

ERASMO DA ROTTERDAM ADAGI

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA COMPLETA
a cura di Emanuele Lelli

Testo latino a fronte



BOMPIANI
IL PENSIERO OCCIDENTALE



BOMPIANI
IL PENSIERO OCCIDENTALE

Direttore
GIOVANNI REALE

Nederlands
letterenfonds
dutch foundation
for literature

Volume pubblicato con il contributo della Nederlands
Letterenfonds Dutch Foundation for Literature

ERASMO DA ROTTERDAM ADAGI

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA COMPLETA

Testo latino a fronte

A cura di Emanuele Lelli

Traduzioni di Emanuele Lelli, Lorenzo Bergerard,
Lorenzo M. Ciolfi, Gabriele Massa, Eleonora Mazzotti,
Antonino Nastasi, Francesca Boldrer, Pia Carolla,
Enrico Cerroni, Daniela Di Petrillo, Federico Favi,
Raffeliana di Girolamo, Lucio Flavio Giuliana,
Arduino Maiuri, Chiara Monti, Francesca Romana Nocchi,
Shanna Rossi, Maria Cristina Sanna, Giampiero Scafoglio,
Giulia Tozzi, Elena Spangenberg Yanes, Enrico Cerasi,
Francesca Paola Di Pasquale, Anna Mandola,
Riccardo Marzucchini, Matteo Mazzieri, Tullia Spinedi,
Salvatore Tufano, Valentina Zanusso, Giuseppe Zarra

e la partecipazione dei ragazzi del Liceo Torquato Tasso di Roma

Apparati di Emanuele Lelli, Lorenzo M. Ciolfi, Stefania Salvadori

Revisione del testo latino di Lorenzo M. Ciolfi,
Daniela Di Petrillo, Emanuele Lelli, Eleonora Mazzotti



BOMPIANI
IL PENSIERO OCCIDENTALE

Direttore editoriale Bompiani
Elisabetta Sgarbi

Direttore letterario
Mario Andreose

Editor Bompiani
Eugenio Lio

ISBN 978-88-58-76418-3

© 2013 Bompiani/RCS Libri S.p.A.
Via Angelo Rizzoli 8 - 20132 Milano

Realizzazione editoriale: Vincenzo Cicero

Prima edizione digitale 2013 da
Prima edizione Il Pensiero Occidentale novembre 2013

*ai governanti della nostra Italia
un sapere antico per il futuro*

INTRODUZIONE
di Emanuele Lelli

ERASMO PAREMIOLOGO

Si stupirà, forse, il lettore abituale di Erasmo, nel constatare che Giovanni Reale, e l'Editore Bompiani, abbiano chiamato, a realizzare la prima traduzione completa degli *Adagia* – probabilmente l'opera fondamentale di Erasmo, senz'altro quella che gli consacrò la fama in tutta l'Europa rinascimentale e non solo – una squadra di filologi classici, da un filologo classico 'arruolata' e coordinata.

Il fatto è che proprio gli *Adagia* rappresentano il maggior sforzo di Erasmo, i suoi *Herculei labores*, nel realizzare un'opera di impostazione, forma e spirito quanto più 'classici' fosse possibile per i suoi tempi. Un'opera in cui la pur esuberante personalità dell'autore facesse solo capolino accanto all'erudizione, un'opera in cui la barbarie dei tempi potesse essere superata dalla «misura» della saggezza antica. È Erasmo stesso, nell'epistola prefatoria all'edizione basileese del 1533, indirizzata non a caso «a tutti i filologi», a chiarire che la sua opera vuole porsi nel solco della tradizione antica delle raccolte paremiografiche. Anzi, vuole colmare una lacuna importante: quella di un'opera generale di paremiografia latina. I Romani, afferma Erasmo, sembrano aver disdegnato l'attività paremiografica, pur avendo un bagaglio di sapienza proverbiale non certo inferiore a quello dei Greci. Erasmo insinua un dubbio: forse anche i più eccelsi autori latini, grammatici, retori e filosofi, hanno subito un complesso di inferiorità rispetto alle straordinarie e dottissime opere paremiografiche greche. Hanno avuto timore di confrontarsi con quelle opere, con Aristotele e con Didimo, con Zenodoto e con Esichio. Erasmo è il primo che osa affrontare questa impresa, senza timori e con l'orgoglio e la determinazione che solo i grandi visionari sanno mettere in campo:

Poiché questo genere di scritti consiste nella capacità di antologizzare da una fonte e dall'altra, non ha ricevuto molte lodi chi per primo fra i Latini mise mano a 'raccolgere i proverbi', se non per il fatto che se ne avvantaggiasse un po' la destrezza nello scrivere orazioni e trattati. Se qualcuno scoprisse un'edizione più antica di quella che ho mostrato esser stata la prima, volentieri a lui attribuirò la lode di aver prima di altri pensato ad un'opera non certo priva di cultura. E sembrerebbe certo strano, che mentre fra i Greci tanti illustrissimi scrittori abbiano per professione trattato questo genere, fra i Latini non sia esistito nessuno, persino fra la turba di grammatici, che abbia intrapreso una simile opera: tanto più che, a mio giudizio, gli orti dei Latini non sono meno rigogliosi di tali fiori che quelli dei Greci. Ma, non so per quale motivo, la troppa proclive ammirazione per i Greci ha fatto in modo

che ai Latini sembrasse opportuno ritenere che i loro proverbi fossero da trascurare. D'altra parte non vedo per quale motivo Virgilio sia da posporre ad Omero o a Esiodo, o Seneca – se pure si tratti di lui – ad Euripide, o Plauto e Orazio ad Aristofane; infatti Marco Tullio, almeno per quanto attiene ai proverbi, supera ampiamente Demostene. Pertanto, chiunque abbia messo mano, per primo fra i Latini, a una raccolta di proverbi, ha messo mano ad un'impresa certamente benemerita e ricca di frutti.

Erasmus sembra dunque voler 'scavalcare' i Latini, e ricollegarsi direttamente ai Greci, a quei paremiografi di cui conosce a volte solo il nome. Nel segno del più pieno e maturo Umanesimo, Erasmus vuole gettare un ponte ideale fra la sua opera paremiografica e quelle dell'antichità¹.

Con gli *Adagia*, egli volle davvero realizzare – e realizzò – l'ultima straordinaria enciclopedia della cultura antica greca e romana, *sub specie proverbii*. Attraverso la menzione in un adagio o l'allusione in un'espressione proverbiale, riemergono dagli *Adagia* erasmiani personaggi sconosciuti dell'Atene classica o della Roma repubblicana, aneddoti curiosi e segreti della storia antica, cortigiane e imperatori, filosofi e pescatori, eroi e contadini, e, con questi, animali, piante, cibi, vini, vestiti, attrezzi agricoli, oggetti di lavoro, gesti e azioni della vita quotidiana: tutte metafore della comunicazione proverbiale antica (e spesso anche moderna), che insieme alle sentenze e ai detti dei «sapienti», formano un repertorio unico al mondo. Erasmus fu, in questo senso, l'ultimo paremiografo antico, e il primo paremiologo moderno.

Solo una conoscenza completa dell'opera, o almeno una sua lettura, ma integrale, può rendere ragione di questa immagine degli *Adagia*. Una lettura che, fino ad oggi, in Italia, non era possibile. La conoscenza degli *Adagia* erasmiani è stata senz'altro, negli ultimi decenni, ampliata grazie ad alcune edizioni, pur ottime e realizzate da profondi conoscitori dell'autore e del contesto storico-culturale del XVI secolo, che tuttavia offrono dell'opera un'immagine parziale,

¹ Il valore 'enciclopedico' e il ruolo degli *Adagia* di Erasmus come snodo fondamentale che dalla paremiografia antica e bizantina – e diversamente da queste – conduce la tradizione proverbiale greco-latina nell'età moderna è un tema sottolineato, in particolare, dagli studi di Renzo Tosi. Si vedano, almeno, *Proverbi antichi in tradizioni moderne*, già apparso in "Eikasmos" 2, 1991, pp. 227-247, e ora ampliato nel volume *La donna è mobile, e altri studi di intertestualità proverbiale*, Bologna 2011, pp. 23-78; *Dai paremiografi agli Adagia di Erasmo: alcune precisazioni*, in: *Selecta colligere*, II, a cura di R.M. Piccione-M. Perkams, Alessandria 2005, pp. 435-443; *Gli Adagia di Erasmo e la presenza di topoi classici nella letteratura europea*, in: *Erasmo da Rotterdam e la cultura europea*, a cura di E. Pasini-P. B. Rossi, Firenze 2008, pp. 43-59. Ancora indispensabile, inoltre, il lavoro di Margaret Mann Phillips, *The 'Adages' of Erasmus. A Study with Translations*, Cambridge 1964, l'unico studio, a tutt'oggi, che affronti in modo disteso tutte le problematiche offerte dagli *Adagia*, a partire da una conoscenza globale dell'opera. Proprio sotto la direzione della Mann Phillips, del resto, in oltre venti anni, è stata pubblicata la prima traduzione moderna completa, in inglese, degli *Adagia* (Toronto 1982-2006).

se non fuorviante, per la selezione dei testi mirata a evidenziare gli spunti di attualità politica offerti dagli *interpretamenta* erasmiani².

* * *

Non mancano, certo, anche negli *Adagia*, così come in tutta la produzione erasmiana, riferimenti ai difficili e persino angosciosi tempi in cui l'autore si trovò a vivere.

Non mancano spunti polemici, indirizzati innanzi tutto ai potenti dell'Europa, a cominciare dal primo *proverbium longum*, «occorre nascere o re o sciocco» [Ad. 201], ove Erasmo traccia con amarezza una disperante situazione dei governanti europei, con l'ottica particolare dell'educatore, partendo appunto dalla *sententia* che Seneca, precettore di principi, aveva impiegato ben tre volte nel satirico libello sull'imperatore Claudio [Apoc. 1,1; 4,2; 11,1]. Parla qui l'Erasmo che scriveva – forse contemporaneamente, nel 1515 – l'*Educazione di un principe cristiano*:

Subito gli si insegna lo sfarzo, gli si insegna l'arroganza, lo si avverte che è in suo potere qualsiasi cosa. Sente che tutti i possessi di tutti sono del principe, che il principe è al di sopra delle leggi, che è riposto nel petto del principe tutto il mondo delle leggi e delle decisioni. Sente “sacre maestà”, “serenità”, “divinità”, “dio in terra” e titoli magnifici di tal genere. Insomma, finché è ancora bambino, non impara altro gioco che la tirannide. Subito viene trascinato dalle ragazze, tutti lo invitano, elogiano, servono. Poi lo accompagna una banda di coetanei debosciati, non si fa nessuna risata, nessun discorso se non sulle ragazze. In mezzo a queste cose giochi d'azzardo, danze, banchetti, cetre, corse qua e là: in queste attività si consuma l'età migliore della vita. Perciò se talora si ha voglia di dilettare l'ozio con le belle lettere, si leggono favole da vecchiette o storie più dannose. A causa di queste l'animo, non munito di alcun antidoto, si impegna di ammirazione e zelo, come lo chiamavano i Greci, per qualche condottiero funestissimo, metti Giulio Cesare o Serse o Alessandro Magno. E anche in questi sono le cose peggiori quelle che gli piacciono di più. Da questi prendono gli impeti folli, da questi il pessimo esempio.

² Mi riferisco, in particolare, ai bei volumi di S. Seidel Menchi, *Erasmus da Rotterdam*, *Adagia. Sei saggi politici in forma di proverbio*, Torino 1980, che offre testo e traduzione degli *adagia* 'lunghi' (201, 812, 1401, 2201, 2601, 3001), con un'importante *Introduzione*; e all'antologia curata da D. Canfora, *Erasmus da Rotterdam. Adagi di guerra, pace, saggezza, follia*, Palermo 2013, che raccoglie in modo tematico alcune centinaia di adagi, in traduzione; lo stesso Canfora ha curato una precedente antologia, di cento adagi: *Adagia*, Roma 2002. Diverso è il caso del volume, curato da Carlo Carena, *Erasmus da Rotterdam, Modi di dire*, Torino 2013, che offre una prima traduzione (completa) degli 818 proverbi contenuti nell'*editio* parigina del 1500, *Adagiorum Collectanea*, il primo 'esperimento' paremiografico erasmiano. Dell'importante volume, uscito mentre quest'opera era in bozze, si è cercato comunque di tener conto: l'introduzione, in particolare, offre un'analisi delle fonti e delle suggestioni culturali che Erasmo tenne presenti per i *Collectanea*.

Anche il commento al primo adagio della quindicesima centuria, «ti è toccata in sorte Sparta, adornala!» [*Ad.* 1401], probabilmente una pericope oracolare poi reimpiegata da vari autori, greci e romani, per esortare chi ha il potere ad esercitarlo con impegno e dedizione, offre il destro alla passione politica di Erasmo:

Sarebbe opportuno che tale frase fosse scolpita ovunque sui palazzi dei principi. Tra questi infatti a stento ne troverai uno che sappia veramente cosa significhi rivestire il ruolo di principe, o che, soddisfatto della sua condizione, non tenti di annettere qualcosa ai confini del suo Stato. Onere e onore del principe è preoccuparsi in tutti i modi possibili dell'interesse dello Stato: difendere la libertà di tutti, coltivare la pace, impedire che i delitti provochino un danno, anche minimo, ai suoi; far sì che le cariche pubbliche siano rivestite da persone oneste e rispettabili. Quando invece, incurante delle precedenti attività, gioca d'azzardo, danza, frequenta prostitute, ascolta musica, va a caccia, si occupa dei suoi traffici, e, in breve, è completamente rivolto altrove allora dovrebbe essere gridato il proverbio: «Sparta è tua: adornala!»! Ed ancora, quando, trascurati i suoi impegni, si occupa d'altro, bramando i domini altrui, porta i suoi in estremo pericolo, li impoverisce completamente, sottomette parimenti se stesso e la sorte di tutti al rischio della guerra, col solo scopo di annettere ai suoi confini l'una o l'altra cittadella: in questo caso sarebbe opportuno consigliare il proverbio. Nulla, per un principe, sarebbe più onorevole che restituire migliore ciò che la sorte gli diede, quale regno che sia, grazie alla sua saggezza, al suo valore, alla sua scrupolosità.

L'*interpretamentum* dell'adagio diviene così un breve opuscolo, ove si ripercorrono, come *exempla* negativi, i sovrani che non sono stati capaci di dedicarsi con onestà e impegno al loro popolo, e sono invece andati in cerca di ricchezze con guerre e devastazioni: Carlo VIII e Ludovico XII di Francia, Giacomo I di Scozia, e ovviamente uno dei bersagli più polemitici di Erasmo, il pontefice Giulio II, nella sua veste di sovrano temporale.

Come per il Seneca dell'*Apocolokyntosis*, anche per Erasmo l'arma più impiegata è sempre quella dell'ironia, del sarcasmo, spesso amaro³. Come quando, prendendo spunto dal proverbio di lontana origine orientale «molti sono gli occhi e le orecchie dei re» [*Ad.* 102], Erasmo accosta all'esegesi dell'espressione le proprie considerazioni su chi circonda i 'tiranni' dei suoi tempi: «L'allegoria è derivata dal fatto che i re hanno tante spie che guardano ovunque e che, per questo, sono dette occhi del re, e altrettante spie che ascoltano, di cui si servono a mo' di orecchie. E non mancano numerosissimi piedi e mani, forse neppure ventri. Vedi che razza di mostro è il tiranno e quanto temibile, lui che è fornito di tanti occhi e per giunta indagatori, di tante orecchie e per giunta tanto lunghe quanto quelle di un asino, di tante mani, di tanti piedi, di tanti ventri, per

³ A.E. Douglas, *Erasmus as a Satirist*, in: *Erasmus*, ed. by T.A. Dorey, London 1970, pp. 31-54.

non nominare le altre vergogne». Senza soluzione di continuità, in un pensiero che dall'antico corre al presente, Erasmo non perde occasione di lamentare l'inadeguatezza della maggior parte dei principi cristiani, come nel commento al proverbio «la fronte viene prima della nuca» [*Ad.* 119], anch'esso di remota origine (un detto analogo è già in Esiodo), che esorta ad agire con la propria testa, senza farsi trascinare da adulatori e intriganti: «Nessuno più del principe deve osservare tale precetto, purché abbia l'animo del principe, non del predone, cioè se ha a cuore il bene comune. Ma oggi vescovi e re fanno quasi tutto per mezzo di mani altrui, di altrui orecchie ed occhi, e pensano che nulla competa loro meno dello stato, o perché distratti dalle loro personali occupazioni o perché occupati nelle gozzoviglie». Contro l'adulazione e la falsità delle corti Erasmo si scaglia in più occasioni. Ad esempio, nel commento all'adagio «vendere fumo» [*Ad.* 241], contro quei cortigiani che «danneggiano coi veleni della lingua» i principi dai quali ricevono il compenso. All'adagio 693, «Non si naviga verso Abido a cuor leggero», annota: «non correre un grave rischio senza una buona ragione. Si potrebbe interpretare come un avvertimento a non entrare a far parte della corte di un principe con leggerezza, poiché ciò non riesce a tutti felicemente». Del proverbio «Sull'estremità delle labbra» [*Ad.* 893], per chi simula con le parole, Erasmo spiega: «vi è tra alcuni uomini di corte e dell'amministrazione civile quest'usanza di promettere ogni cosa, ma con quelle parole solenni, con le quali nessuno potrebbe essere impressionato neanche un pochino, se non un grandissimo stolto». Quasi di sfuggita, nel commento all'adagio 1305, «comprare la speranza a prezzo», insiste: «si attaglierà benissimo a coloro che cercano con doni e ossequi il favore dei principi, spinti dalla speranza di cose grandissime, sicuramente con dispendio di tempo, di cui non v'è spesa più cara». Ancora, a proposito dell'adagio «i tiranni divengono saggi frequentando i saggi», già in un frammento tragico di Sofocle citato da Platone, Erasmo esclama: «Volesse il cielo che tale proverbio, così com'è elegantemente formulato, piacesse anche ai principi della nostra epoca, dei quali potresti ben dire: "i tiranni divengono folli frequentando gli adulatori"». E a conclusione dell'adagio 1595, «splendido sulla porta», un'espressione di stima, appunta: «sarà lecito rivolgerlo verso coloro che per adulazione vengono falsamente adulati o verso titoli onorifici assolutamente menzogneri di alcuni principi». Pindaro aveva impiegato l'immagine proverbiale della «scimmia che piace agli sciochi» a proposito degli adulatori della corte di Ierone di Siracusa (*Pyth.* 2,72 s.). Erasmo non sembra aver presente questo passo, quando commenta il proverbio «Una scimmia vestita di porpora» [*Ad.* 610], ma afferma: «Questo proverbio si adatta a varie situazioni, ma specialmente a quelli che, pur essendo magnificamente vestiti e adornati, tuttavia tradiscono, dal volto e dai costumi, qual è la loro indole; o coloro che ostentano una posizione importante, di cui non sono degni; o quando si camuffa una cosa di per sé turpe con ornamenti esteriori e posticci. Che cosa infatti è così ridicolo come una scimmia che indossa una veste purpurea? Eppure vediamo che ciò avviene non di rado, ad opera di coloro che amano le scimmie al punto da adornarle il più

possibile alla maniera umana e da arrivare talvolta finanche a vestirle di porpora, per ingannare i disattenti o gli inesperti e far credere loro che la scimmia sia un uomo; se poi si scopre l'inganno, la cosa risulta ancor più ridicola. Quanti scimmiotti di questo genere si vedono nelle corti dei principi: se togli loro la porpora, la collana, le gemme, scopri degli individui di poco conto». Ancora un'immagine animale, quasi esopica, è contenuta nel proverbio: «un leone legato per la coda» [*Ad.* 3473], per chi si inganna in effimeri favori. E Erasmo commenta: «i principi infatti si compiacciono molto se vescovi e uomini di cultura lasciano i loro affari e vanno a servire alla loro aulica pompa».

Risuona, in tutte queste affermazioni di Erasmo, uno degli aspetti socioculturali più discussi (già all'epoca) della civiltà rinascimentale: quel clima di sospetti, falsità e dissimulazioni che nutriva il mondo delle corti europee. Ma la turba di approfittatori che circonda i governanti è popolata da varie figure, «quelli che, nelle corti dei principi, sono nella medesima persona addetti ai riti, servi, economisti, lenoni e buffoni», sarcastico catalogo dell'adagio 2648. Così, al termine del commento al proverbio «chi dedurrà bene, sarà un indovino» [*Ad.* 1278], Erasmo esclama: «Oh, se avessero questo modo di prevedere anche i principi, buona parte dei quali oggi dipende da prognostici e astrologi, categoria di uomini, come ora ce ne sono parecchi, inutile e allo stesso tempo dannosa per lo stato!». L'ironia si fa tanto più sottile quanto più amara nell'adagio «Sei adorno delle tue virtù» [307], ove ad un lapidario commento Erasmo aggiunge: «Un tempo infatti i re onoravano chi avesse compiuto qualche illustre misfatto».

L'inadeguatezza è il tasto più dolente su cui insiste Erasmo: l'inadeguatezza dei governanti, della loro educazione e preparazione, della loro cultura. Lodando la sapienza di Pittaco di Mitilene, il quale, eletto tiranno, venuto a sapere quanto il potere corrompa l'uomo, depose la sua carica e andò in volontario esilio, perché «ciò che è bello è difficile» [*Ad.* 1012], Erasmo aggiunge sconsolato: «Detti di questo tipo andrebbero scritti nell'animo di quei principi che, pur non avendo costruito nemmeno un piccolo villaggio, si credono dèi per il fatto di aver distrutto città e campi». E l'inadeguatezza, spesso, per essere adombrata, ha bisogno di guerre. Il 'tiranno' incapace, per coprire la sua meschinità, si traveste da condottiero, nella rovina generale del suo popolo, e non solo. Così, «in una rivolta anche Androcle la fa da padrone» [*Ad.* 1218]: «un esametro epico, di natura proverbiale, rivolto a uomini indegni e infimi, che però, quando si presenta l'occasione giusta, ottengono in sorte il prestigio, così come in una rivolta accade alle volte che persino certe persone infime siano al potere per un certo periodo. Può essere usato anche per principi malvagi che in tempi di pace hanno minore potere nel loro stato e perciò alle volte fanno in modo di causare sommosse con abilità tiranniche, così da poter depredare con maggiore comodità il popolo a proprio piacimento». Lo sconosciuto Androcle, forse un infimo capopopolo, forse un nome parlante (il «fanfarone»), diviene metafora di tutti i governanti meschini e incapaci. Ancora la guerra come 'copertura' dell'incapacità dei governanti è l'oggetto del commento erasmiano al proverbio 2579, «“catturare anguil-

le”: Si impiegava per indicare coloro che per un guadagno personale provocano tumulti. La similitudine è derivata dal fatto che coloro che cercano di prendere le anguille, non catturano nulla quando l’acqua resta immobile, mentre quando agitano e turbano l’acqua allora finalmente le pescano. Sarà adatto a indicare coloro che non ricavano nessun vantaggio dalla situazione di pace dello stato. Per questo si rallegrano che nascano rivolte, poiché trasformano il male pubblico della città in un proprio vantaggio personale. [...] Purtroppo conoscono bene quest’arte alcuni principi che con intento tirannico fanno nascere divisioni tra i cittadini o suscitano una guerra da qualche parte per espropriare più liberamente la misera plebaglia e per saziare la propria voracità, provocando la fame dei cittadini più onesti». «L’ignoranza genera audacia, la riflessione attesa», suona il proverbio 3455: «e chi non ha ancora capito che cosa voglia dire ‘imparare’, si arroga la conoscenza in ogni campo. Infine fanno mostra di saper bene che cosa sia la guerra, coloro che non l’hanno mai sperimentata. E così anche oggi, sotto principi adolescenti, tutta la terra è miseramente sconvolta».

Erasmus, dunque, sferza in non pochi casi sovrani e governanti, potenti e aristocratici. Non ultimo, nel lungo commento al proverbio 1765, «come le cisti che crescono sugli occhi», ove tuttavia, da uomo comunque rinascimentale e comunque, benché forse suo malgrado, aristocraticamente ‘di corte’, si lascia andare ad un’amara riflessione politica:

il proverbio si impiega per coloro che incalzano e richiedono ostinatamente qualcosa, facendo il paragone con i porri, qualcosa di patologico, che si forma sugli occhi e non si può estirpare facilmente senza danneggiare l’occhio stesso. Aristofane nelle *Rane* scrive [1247]: «Quello era come un porro che sovrasta l’occhio». Non sarà quindi male riferirlo anche a quelle cose che, pur gravi e insopportabili, tuttavia non possono essere eliminate se non con un grande danno. Vorrei che non fossero esistiti, né ci fossero ora, questo tipo di principi o gli aristocratici ad essi connessi! Ingordi nell’avarizia, corrotti nel vizio, crudeli nella loro distruzione, spietati nell’esercizio del potere assoluto, nemici e ladri del vero bene comune, equipaggiati non solo con ricchezze e armi per la distruzione dello stato ma anche di nuovi mezzi che né Dionisio né Falaride avevano conosciuto, sono così legati, annodati e intrecciati al popolo che non possono essere allontanati né estirpati! Non c’è senato, magistratura, religione o parte dello stato in cui quelli non abbiano fissato le radici come una peste che si diffonde attraverso tutte le vene del corpo. Poiché tali uomini, che con gli occhi e con il cuore escogitano solo quello che può far danno, si sono accorti che esiste ancora un’ultima ancora di salvezza per il popolo qualora l’assolutismo dei potenti fosse messo all’angolo da un accordo pacifico tra cittadini e città, hanno come prima preoccupazione quella di frammentare questa concordia. Percepiscono che con questa pace pochissimo viene concesso loro, essendo la vita regolata dalle leggi e dai tribunali, non dagli inganni e dalla forza; dunque fanno in modo che il popolo non goda di questa pace comune. Si rendono conto che la felicità di tutti

risiede principalmente nell'avere un principe onesto, assennato, vigile, cioè un vero principe, e si sforzano dunque con grande zelo affinché non ce ne sia mai uno. I nobili, che si ingrassano grazie ai mali del popolo, fanno del loro meglio affinché questo sia rammollito dai vizi, non sappia nulla di quelle cose che un principe dovrebbe conoscere. I villaggi sono bruciati, i campi devastati, le chiese saccheggiate, i cittadini innocenti trucidati, le cose sacre e quelle profane confuse, mentre il principe ozioso gioca ai dadi, danza, si diverte con i giullari, caccia, va a donne e beve. O stirpe di Bruto da troppo tempo estinta! O fulmine di Giove cieco e spuntato! Non v'è dubbio che questi principi corruttori sconteranno davanti a Dio le loro colpe, ma troppo tardi per noi. Nel frattempo dobbiamo sopportarli affinché l'anarchia, un male ugualmente rovinoso, non prenda il posto della tirannide. Ciò è stato dimostrato da molti casi e anche le rivolte scoppiate ora fra i contadini tedeschi dimostrano che sia alquanto preferibile la crudeltà dei principi all'anarchia che confonde tutti i ruoli. I fulmini spaventano tutti ma non colpiscono poi così tante persone; d'altra parte il mare che inonda le terre emerse non risparmia nessuno, tutto è confuso e trascinato via.

Non mancano, accanto a quelli del mondo politico e curiale, i bersagli del mondo ecclesiastico e religioso: un proverbio o una sentenza offrono, anche in questo caso, lo spunto per indirizzare la vivace polemica erasmiana verso i 'colleghi' di altri ordini monastici, verso il clero corrotto e incompetente, e, sempre più in alto nella scala ecclesiastica, verso i vescovi, i cardinali, e il Papa.

L'obiettivo più frequente degli attacchi di Erasmo, com'è noto, è Giulio II, il pontefice che è passato dall'altare alle armi, e che ha trasformato l'Italia, patria delle belle lettere, in un campo di battaglia, sconvolgendo i rapporti politici anche fra gli stati europei, con i suoi cambiamenti di fronte, con le sue alleanze infide, con le sue manie di grandezza. A Giulio II Erasmo riserva i suoi strali più violenti, le sue allusioni più taglienti. Giulio II compare, ovviamente, come massimo *exemplum* negativo, nel più pacifista degli *adagia* erasmiani, «la guerra è dolce per coloro che non la conoscono» [*Ad.* 3001], inserito tuttavia nel *corpus*, come gli altri *proverbia longa* di contenuto politico-morale (201, 812, 1401, 2201, 2601 e 3001), solo nell'edizione basileese del 1515, posteriore alla morte del pontefice. Giulio II è il protagonista, all'insegna di un'avidità spregiudicata, di uno degli aneddoti autobiografici che Erasmo ci ha lasciato in quest'opera [appunto in *Ad.* 812], così come di altre sottili allusioni che Silvana Seidel Menchi ha puntigliosamente rintracciato, negli *Adagia* e nelle altre opere erasmiane di quel decennio⁴. Dopo la morte dell'inafausto pontefice, Erasmo potrà finalmente esclamare, commentando uno dei proverbi relativi all'ascesa immeritata di personaggi indegni, «dal remo alla tribuna» [*Ad.* 2386]: «Si dice di solito quando una persona viene improvvisamente promossa da una condizione infima

⁴ Seidel Menchi, *Adagia*, cit., pp. XLVII-LVI.

alla amministrazione di una dignitosa carica. Quel che non so se sia accaduto ad altri più fortunatamente che a Giulio II. Infatti è opinione diffusa che costui da giovane fosse solito spingere il remo allo scalmò, ma dalla stiva non solo fu trasportato alla tribuna, ma fu innalzato verso il culmine umano più elevato. E non contento di questo rango di pontefice ampliò di molto il pomeriggio, e lo avrebbe ancora prolungato, se gli fosse stato permesso di allungare la sua vita per l'inclemenza della morte».

Per le sue critiche al mondo ecclesiastico, Erasmo impiega più che per altre polemiche lo strumento dell'allusione cursoria e fulminea, del sarcasmo incisivo. A cominciare dalla Curia romana, di cui si dice, in apertura del commento all'adagio 3344: «Si dice che “cacciano la lepre con un bue” coloro che intraprendono un'azione inutile, sciocca e a rovescio. Come se qualcuno, nella Curia di Roma, ambisca alla dignità di vescovo senza denaro». Nel commento all'adagio 800, «una buona guida rende buono il seguace», inserisce, quasi di sfuggita, fra un esempio e un altro: «puoi vedere molti vescovi che esigono dal loro gregge timore di Dio e devozione, pur essendo essi stessi di gran lunga lontani da ogni sorta di devozione». A conclusione della spiegazione del proverbio «una bocca senza briglie» [Ad. 2347], esclama: «e volesse il cielo che questo termine non si adattasse a tanti predicatori non evangelici, ma solo ai sicofanti e agli adulatori». Dell'adagio 2498, «la pelle di leone, e sotto il mantelletto», commenta: «sarà opportunamente rivolto a quei monaci e scolastici che fuori portano le insegne del loro istituto, ma sotto imitano la foggia militare». Al proverbio 4044, «coprire una scrofolà con la toga degli auguri», conclude: «Cercare di cancellare le calunnie di qualcuno con lo splendore di una carica è certamente un modo di far dimenticare il disonore. La fortuna di un mediocre, infatti, è esposta all'invidia. Né mancano, forse, coloro che con tale intendimento cercano di raggiungere la mitra e il berretto cardinalizio». E ancora, a conclusione del primo adagio della trentesima centuria, «in che cosa ho passato il segno?», lamenta: «volesse il cielo che sacerdoti e monaci, tornando nelle loro stanze da letto, dopo interminabili e opulenti banchetti, si chiedessero: “In che cosa ho passato il segno? Che cosa ho fatto? In quale mio dovere ho mancato?”». L'espressione, originariamente connotata di valore sacrale, «profani, serrate le porte» [Ad. 2418], «avrà un po' più di grazia qualora sia applicata con ironia, come per esempio se qualcuno che stesse per recitare qualche arguzia sofistica degli Scotisti premettesse: “Profani, serrate le porte”».

Il male più grande della Chiesa è la corruzione, legata all'avidità e alla brama di potere. Nel commento al proverbio «vivere alla giornata» [Ad. 762], da riferire a chi si accontenta del poco, Erasmo annota sconsolato: «Cristo approvò che questa fosse la vita più felice di tutte, tanto che anche Egli stesso la seguì e propose agli apostoli che dovesse essere seguita. Ma è incredibile a dirsi quanto oggi non è approvata neanche da quelli, che pretendono di sembrare più che cristiani». A proposito dell'adagio 1958, «fa sacrifici a Delfi e tiene la carne per sé», Erasmo conclude: «L'adagio si può indirizzare anche a quelli che si godono

un beneficio che sembra essere dovuto ad altri, come quando alcuni vescovi concedono magnifici incarichi ai propri nipoti: i ragazzi tengono solo il titolo mentre i vescovi i guadagni».

Accanto alla corruzione, il bersaglio privilegiato di Erasmo è l'incompetenza e la vera e propria ignoranza dei ministri della Chiesa. La più accorata requisitoria è contenuta nel commento al proverbio «con le mani sporche» [*Ad.* 855], per chi indegnamente ricopre un ufficio sacro:

O se tentasse di interpretare le sacre scritture e ignaro e inesperto della lingua greca, latina ed ebraica, insomma di tutta l'antichità, privo delle nozioni con le quali non è solo stolto, ma anche empio intraprendere la trattazione dei misteri della teologia. Cosa che tuttavia – ohimè sacrilegio! – fanno ovunque moltissimi, che sono istruiti di un certo numero di freddi sillogismi e puerili sofismi. Dio immortale, che cosa non osano? Che cosa non insegnano? Che cosa non decretano? Costoro, che se potessero vedere quali risate o piuttosto quale dolore provocano agli esperti di lingue e di antichità, quali assurdità proferiscono, in quali errori di cui vergognarsi spesso cadono, certamente si vergognerebbero di tanto grande temerarietà e tornerebbero anche da vecchi alle prime nozioni delle lettere. Molti giudicano rettamente e lontani dai precetti della dialettica, per non dire dai cavilli sofistici. I mortali avevano senno anche prima che nascesse Aristotele, dio di costoro. Mai nessuno ha compreso la dottrina di qualcuno ignaro della lingua con la quale egli ha spiegato la sua dottrina. Perciò San Girolamo quando ebbe deciso di comprendere le sacre scritture, per non avvicinarsi a tanto grande impegno con i piedi sporchi, come dicono, chiedo, forse ha istruito il suo ingegno con futilità sofistiche? Forse con i decreti di Aristotele? Forse anche con quelle futilità più futili? Per niente. Che cosa allora? Con inestimabile fatica si preparò nella conoscenza delle tre lingue. Chi ignora queste, non è teologo, ma violatore della sacra teologia. Ma inverò non tratta con mani e parimenti con piedi sporchi della cosa in assoluto più sacra di tutte, ma la profana, la insozza, la viola.

I teologi della più trita e vuota scolastica, gli Scotisti, sono anch'essi oggetto delle violente critiche erasmiane⁵. Verso di loro si impiega l'ironia come arma privilegiata. Il proverbio 864, sul «sonno di Epimenide», dà modo ad Erasmo di parlare della metempsicosi pitagorica: «Se la metempsicosi di Pitagora ha qualcosa di vero è consentaneo che l'anima di questo teologo Epimenide sia emigrata in questi teologi sofistici che introdussero nel mondo tanti vuoti sogni quanti un sonno continuato di duecento anni per molti è a mala pena sufficiente a fare». L'adagio 870, «un elefante non cattura un topo», solletica il sarcasmo di Erasmo: «Questo adagio, in quest'epoca, è assai ridicolmente utilizzato da questi filosofa-

⁵ Vd., in generale, M. O'Rourke Boyle, *Erasmus on Language and Method in Theology*, Toronto 1977; nonché il volume Erasmo da Rotterdam, *Scritti teologici e politici*, Milano 2011, a cura di E. Cerasi e S. Salvadori.

stri e teologastri, se a volte sbagliano vergognosissimamente a causa dell'ignoranza della lingua latina e greca, cosa che quasi mai non fanno. Un'aquila, dicono, non cattura mosche, come se davvero loro fossero le aquile, mentre blaterano quelle nenie sofistiche o come se la conoscenza delle lingue non fosse piuttosto la parte più grande dell'erudizione». Nell'adagio 1225, leggiamo: «Ma oggi alcuni teologi aristotelici insegnano quanto sia lecito avere ricchezze, quanto giocare d'azzardo, quanto combattere, quanto vendicarsi, quando sarebbe stato meglio condannare totalmente l'amore delle ricchezze e delle guerre e dei piaceri. Così poteva capitare di seguire abbastanza moderatamente queste cose; ora, mentre ci accontentiamo di cose mediocri, ci perdiamo al di sotto della mediocrità». Ma il più frizzante e tagliente attacco alla scolastica è il divertentissimo aneddoto sulle inutili minuzie teologiche alle quali Erasmo in persona ha potuto assistere, nell'aprile del 1517, a Londra, fra il francescano conventuale Standish e un frate servita di cui si tace il nome, aneddoto ospitato nel commento all'adagio 1498: si tratta di una vera e propria commedia in cui si ridicolizza la dialettica scotista, a conclusione della quale Erasmo afferma ironicamente: «di come sia andata a finire veramente la vicenda, discutano nelle scuole teologiche di Oxford e di Cambridge. Poiché questo spettacolo ci ha fortemente divertito, ho voluto comunicarti quel piacere, ottimo lettore, per allietare con questo piacere la noia della lezione».

Le polemiche erasmiane, anche quelle degli *Adagi*, provocarono all'autore e all'opera non pochi problemi⁶. È lo stesso Erasmo a rivelarci come difese se stesso, e gli *Adagia*, probabilmente, rispondendo alle critiche suscitate dalla pubblicazione, nel 1509, di quell'*Encomium Moriae* che mette alla berlina non poche figure del potere politico e del mondo ecclesiastico. L'occasione è fornita dal proverbio «ostentare le padelle» [*Ad.* 1140], per chi si gloria di cose futili. Erasmo cita il libello da poco pubblicato, e afferma:

Mi dicono: «Eppure biasimi i vescovi, i teologi, i governanti». Per prima cosa, non si sono resi conto di quanto io faccia ciò con misura e con odio minimo.

⁶ I passi più polemici furono oggetto, dopo il Concilio di Trento, di un'opera di 'moralizzazione' – una vera e propria censura – di cui fu incaricato Paolo Manuzio, il figlio di Aldo, che nel 1575, a Firenze, rieditò in tal modo gli *Adagia* in una versione diffusa poi in molti paesi cattolici fino al XVIII secolo. Su questi aspetti si veda: J. Céard, *La censure tridentine et l'édition florentine des Adages d'Erasmus*, in: *Actes du Colloque Internationale Érasme (Tours 1986)*, Genève 1990, pp. 337-350, nonché E. Rummel, *Erasmus and his Catholic Critics*, Nieuwkoop 1989. Su Erasmo e la politica: J.D. Tracy, *The Politics of Erasmus: A Pacifist Intellectual and His Political Milieu*, Toronto 1978. Anche dal punto di vista 'scientifico' Erasmo fu oggetto di critiche a volte aspre: basti ricordare le *Animadversiones in Erasmicas quorundam adagiorum expositiones* di Enrico Stefano, aggiunte all'edizione ginevrina degli *Adagia* del 1558: lo Stefano, che raccoglierà anch'egli centinaia di *Apophthegmata Graeca regum et ducum, philosophorum item aliorundam quorundam*, Ginevra 1568, rileva minuziosamente sviste e imprecisioni erasmiane.

E poi, non si ricordano di quelle regole, che tante volte ricorda San Girolamo [*Epist.* 52.17]: quando si discute di temi generali, l'insulto non tocca nessuno e nessuno viene segnato col carbone, quasi fosse un malvagio, ma tutti sono ammoniti a non esserlo. A meno che forse non sostengano questo, che tutti i governanti sono saggi, tutti i teologi perfetti, tutti i vescovi e pontefici tali quali furono Paolo e Martino, che tutti i monaci e sacerdoti siano degli Antonio e dei Girolamo. Infine, non valutano quello che c'è di principale nei dialoghi, l'onore della persona, e pensano che a parlare sia Erasmo e non la Follia. Come se uno mettesse un pagano a colloquio con un cristiano, e fosse illecito che il pagano dicesse alcunché di contrario alla dottrina cristiana. Infine, dal momento che anche i tiranni ridono, quando ascoltano qualche uscita dei buffoni, e considerano umanamente poco consoni offendersi per via di una battuta, è mirabile il fatto che costoro non possano ascoltare le parole della Follia in persona, quasi che riguardasse direttamente loro stessi tutto ciò che in un modo o nell'altro viene detto riguardo i vizi. Ma di questo tema si è detto già abbastanza.

«Riguardo i vizi» della società contemporanea Erasmo, negli *Adagia*, offre un campionario variegato.

All'adagio 224, «dove sono amici, lì c'è ricchezza», annota: «anche presso gli Sciti, secondo la testimonianza di Luciano, era considerato ricchissimo chi avesse amici affidabilissimi e ottimi. Ma se uno guarda ai costumi di questo secolo riterrà che si debba invertire l'adagio: "dove la ricchezza, lì gli amici"». Nel commento del proverbio «i nullafacenti sono sempre in festa» [*Ad.* 1512], afferma: «il popolo dei Cristiani oggi giorno abusa dei giorni un tempo consacrati alla devozione religiosa per simposi, prostitute, giochi d'azzardo, risse, pugni; in nessun momento vengono commessi più atti di violenza, che in quello in cui massimamente sarebbe convenuto stare lontani dalle violenze, mai imitiamo di più i pagani che quando sarebbe stato più opportuno comportarsi da Cristiani». All'inizio dell'adagio 3537, «mangiatori di fava», cioè coloro che vendono i propri voti in politica, esclama: «Oh volesse il cielo che oggi, nell'eleggere i sommi maestri della Chiesa e i monarchi del mondo non accadesse ciò!». A proposito della generalizzata passione per i piaceri del lusso e le frivolezze, Erasmo tuona [*Ad.* 3554]: «Massinissa fu giustamente lodato perché, invece di cani e scimmie, preferiva allevare ragazzi, fino a tre anni; quindi li restituiva ai loro genitori. Intollerabile, invece, è quel che avviene presso gli Inglesi, dove si allevano moltissimi branchi di orsi, un animale vorace e malefico, per spettacoli circensi. Così anche per le scimmie, benché meno voraci. Né si vergognano di far ciò i Cristiani, pur avendo fra di loro tanta gente bisognosa di cibo. Ma perché deploriamo queste cose, quando per le strade si vedono persone che, prendendo esempio dagli Italici, portano in giro una ragazza o un ragazzo istruiti a fare sciocche contorsioni, o quando la iattura di una sola ragazza nutre l'ozio di quattro o cinque ragazzotti? E con occhi impassibili anche i Cristiani assistono a questi spettacoli». E sull'adulterio, nel commento al proverbio «a cavallo di un asino»

[*Ad.* 3525], ove si descrive la pena che subivano le adultere presso gli antichi: «Ora l'adulterio è un gioco presso i Cristiani, per i quali, tuttavia, il matrimonio è un sacramento. Che cosa resta, se non che vengano assegnati dei premi ai molti che stuprano le mogli? Una volta le empie adultere venivano sotterrate vive. Ora violare una vergine consacrata a Cristo è un atto di pietà». Ora con un'allusione sarcastica, ora con una tirata indignata, Erasmo prende spunto dai proverbi che commenta per lanciare il suo strale contro tutti gli aspetti negativi dei suoi tempi: la menzogna, nell'adagio 287; la sfrenata brama del piacere, nell'adagio 844; la smodata passione del bere, nel 1217; la credulità nell'astrologia, nel 1278; la prepotenza dell'ignoranza, nel 979; l'avidità nel 1765.

Ovviamente, fra tutti, il male peggiore che è profondamente e ovunque radicato nelle società dei suoi tempi, è la guerra. L'autore del *Lamento della pace* non può non condannare la guerra, che porta con sé rovina di uomini e decadenza di cultura, ad ogni proverbio che offra lo spunto per farlo. Così, nell'adagio 514, sull'antonomastico mercenario Cario, afferma: «in questi tempi sembrano emulare la fama dei Cari gli Elvezi, popolo nato per la guerra, stirpe di uomini semplice nel resto e minimamente malvagia e completamente degna, come senza dubbio penso, di essere libera anche da questa infamia, cioè capaci anche nella letteratura e negli altri studi onesti, se abbandonassero le guerre e chiamassero a ciò l'animo». Di chi stringe alleanze militari disinvolute, nel commento all'adagio 11, Erasmo afferma: «oggi giorno vediamo che stringono alleanze militari anche coloro che sono divisi da una profonda ostilità: tanto grande è la sete di vendetta anche tra i cristiani». «I Frigi mettono giudizio troppo tardi», suona l'adagio 28, in riferimento all'ostinazione dei Troiani che, per non voler riconsegnare Elena ai Greci, vanno incontro alla guerra e alla rovina: «ma quanto siamo più scriteriati [...] noi, che neppure ammaestrati da mali così annosi odiamo la guerra, e non cominciamo una buona volta a pensare alla pace, che tra cristiani sarebbe opportuno che fosse eterna». L'adagio 1523, «una guerra senza lacrime», «indica una guerra che a parole, non con le armi, viene portata a termine. Appunto ciò è degno di uomini sapienti; diversamente combattere con le armi è proprio delle fiere e dei gladiatori, che certamente pongo al di sotto del genere delle fiere. E tuttavia nessuno avrebbe creduto, se non avessimo visto con i nostri occhi, quanto questa modalità di guerra abbia l'approvazione dei principi cristiani. Si combatte con macchine, quali nessuna ferocia o barbarie dei pagani escogitò. Anzi esiste tra i Germanici un popolo che ha come precipuo motivo di gloria l'aver trucidato moltissimi mortali; cosa che di per sé è mostruosa, e tanto più disdicevole, perché la compiono spinti da ricompensa, come un aguzzino comprato per una tortura». E, in tono sconsolato, commentando l'adagio 4066, «ha perso una battaglia, non la guerra»: «Solo la pace pone termine a una guerra, le tregue dirimono le assemblee».

Tutti questi spunti vanno ovviamente accostati al principale *excursus* pacifista di Erasmo, quello contenuto nel commento all'adagio 201, «la guerra è bella per chi non la conosce», già ricordato: uno dei più significativi e accorati appelli erasmiani alla pace.

* * *

Gli *Adagia*, dunque, offrono senz'altro alcuni brani ove l'attualità politica e i drammatici eventi del tempo irrompono nel commento agli antichi proverbi greci e latini. Si tratta, in ogni caso, di qualche decina di spunti, tutti ironicamente e amaramente polemici, come si è visto. Rapportati all'enorme mole del testo, questi spunti appaiono senz'altro significativi, ma posti su un piano diverso rispetto allo spirito fondamentale dell'opera. Gli *Adagia* costituiscono chiaramente, nell'ideazione e nello sviluppo editoriale, nello stile e nell'atteggiamento critico dell'autore, un'opera di erudizione. Un'opera di paremiografia condotta nel solco della tradizione di quegli studi greci antichi sul proverbio con i quali Erasmo si mise in vera e propria competizione. Di quella tradizione paremiografica gli *Adagia* sono i naturali eredi, «per il travaso dei materiali, per la struttura delle singole voci (di tipo lessicografico), per l'attenzione ai *loci classici*»⁷: ma, per l'ampiezza di interessi e per gli spunti di riflessione teorica, si pongono su un piano nettamente diverso.

Al di là del flusso quasi ininterrotto di *interpretamenta* ai quattromilacentocinquantuno proverbi dell'edizione del 1533, al di là dell'erudizione filologica e della poderosa conoscenza delle fonti classiche squadrinata con precisione, emerge, in centinaia e centinaia di brani, lo spirito critico e la 'nuova' impostazione scientifica dell'Erasmo paremiologo⁸.

Gli unici autori antichi di cui Erasmo poteva leggere riflessioni paremiografiche distese erano l'Aristotele della *Retorica* e il Quintiliano di alcuni brani dell'*Institutio oratoria*⁹.

Ad Aristotele, e alla sua scuola, risaliva di fatto il primo interesse sul proverbio come meccanismo della comunicazione, orale e scritta. Dall'elenco degli scritti conservato da Diogene Laerzio (5,26), Erasmo leggeva probabilmente che il Maestro aveva composto un'opera intitolata *Paroimiai*, alla quale tuttavia non

⁷ Tosi, *Dai paremiografi*, cit., p. 443.

⁸ Oltre al citato lavoro della Mann Phillips, del 1964, l'unico altro studio programmaticamente incentrato sulla paremiologia erasmiana è l'intervento di C. Balavoine, *Les principes de la paremiographie érasmiennne*, in: *Richesse du proverbe*, a c. di F. Suard-C. Buridant, Lille 1984, II, pp. 9-23.

⁹ Per la panoramica che segue mi permetto di rimandare all'Introduzione di: *I proverbi greci. Le raccolte di Zenobio e Diogeniano*, Soveria Mannelli 2006, a cura di E. Lelli. Un punto di riferimento per la storia della paremiologia antica è, ovviamente, l'introduzione di Renzo Tosi al *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 2012², nonché, sempre di Tosi: *I Greci: gnomai, paroimiai, apophthegmata*, in: *Teoria e storia dell'aforisma*, a cura di G. Ruozzi, Milano 2004, pp. 1-16; *Le "forme brevi" nella tradizione greca*, in: *La brevità felice. Contributi alla teoria e alla storia dell'aforisma*, a cura di M.A. Rigoni, Venezia 2006, pp. 71-88. Ancora di fatto inedito, e di difficilissimo reperimento, l'unico lavoro dedicato esplicitamente alle fonti degli *Adagia*: Th. Charles Appelt, *Studies in the Contents and Sources of Erasmus' Adagia, with particular Reference to the first Edition, 1500, and the Edition of 1526*, Diss. Univ. Chicago, 1942; ma vd. anche: R. Hoven, *Les éditions successives des Adages: coup d'oeil sur les sources et les méthodes de travail d'Érasme*, in: *Erasmus ab Anderlacho. Miscellanea Jean-Pierre Vanden Branden*, Bruxelles 1995, pp. 257-281.

era – né è ancora oggi – possibile ascrivere alcun frammento. Da un brano di Sinesio, in ogni caso, Erasmo leggeva la significativa affermazione aristotelica per cui «i proverbi sono i resti, salvatisi grazie alla concisione e all'efficacia, dell'antica filosofia andata perduta nelle fortunate vicende dell'umanità» [*prol.* VI,2]. Proverbi e filosofia, dunque. Sapere popolare e tradizionale, e sapere dei filosofi e dei *sophói*. Questo binomio accompagna la storia della paremiologia fin dai suoi esordi, e negli *Adagia* erasmiani è spesso sotteso a importanti riflessioni. Le uniche vere e proprie pagine paremiologiche di Aristotele, tuttavia, Erasmo poteva leggerle nella *Retorica*. Qui, invero, l'interesse si appuntava sulla funzionalità del proverbio in contesti giudiziari e comunicativi in genere, sulla sua efficacia come elemento di persuasione e di rafforzamento di una tesi, sulla sua pregnanza stilistica. L'oratore deve saper sfruttare proverbi e massime generali soprattutto nell'uso di entimemi, ragionamenti sillogistici miranti a convincere l'uditorio di una tesi particolare attraverso un'affermazione di carattere generale, quali appunto sono le sentenze, particolarmente adatte «in quanto sono comuni, e sembrano essere giuste in quanto riconosciute da tutti» (*rhet.* 1395 a 10-12). Un ulteriore elemento messo in luce nelle pagine aristoteliche era l'eticità del proverbio, la sua valenza morale: «le massime rendono etici i discorsi» (1395 b). È un punto, questo, sul quale Erasmo esprime fin da subito la sua teoria, che apre orizzonti paremiologici e insieme antropologici nuovi [*prol.* VII,3]:

Se infatti quel che è credibile ha il ruolo principale nell'azione di convincimento, che cosa potrebbe essere – chiedo – più credibile di quel che è sulla bocca di tutti? Che cosa più verisimile di ciò che è stato comprovato dal consenso e quasi dal suffragio di tante epoche, di tanti popoli? C'è, in queste paremie, straordinariamente, come una innata e genuina forza di verità. Altrimenti, come sarebbe potuto accadere così spesso che sia diffusa fra cento popoli ed espressa in cento lingue una medesima sentenza che neanche in tante generazioni – alle quali nemmeno le piramidi hanno resistito – sia decaduta o invecchiata?

L'idea erasmiana è quella di una poligenesi del bagaglio sapienziale dell'uomo, al quale tutti devono guardare, proprio perché così profondamente radicato e poligenetico. Un bagaglio di sapienza e di umanità che non può non essere stato ispirato da Dio¹⁰.

Se Aristotele aveva aperto la strada, gli allievi avevano proseguito e sviluppato l'interesse del Maestro. Erasmo sa del perduto *Perì paroimiòn* di Teofrasto [*prol.* V,2], di un'analoga opera di Crisippo [*prol.* V,1], di una di Clearco [*prol.*

¹⁰ Il rapporto fra pensiero cristiano e cultura classica in Erasmo è oggetto di una bibliografia sterminata, a cominciare, per gli studi italiani, dal volume di S.A. Nulli, *Erasmo e il Rinascimento*, Torino 1955; mi piace ricordare, da ultimo, il saggio di Enrico Cerasi premesso a: Erasmo, *Scritti teologici*, cit. In particolare, per l'aspetto 'cristiano' negli *Adagia*, vd. Mann Phillips, *The 'Adages'*, cit., pp. 25-34.

V,2] e dei *Proverbi in prosa* di Aristofane di Bisanzio [Ad. 1129]. Altri paremiografi antichi sono per lui puri nomi: come Aristide, Milone, Damone, Eschilo, Dionisodoro, Teeteto, Attalo. Ovunque può, all'insegna del suo desiderio di erudizione e completezza, Erasmo cita questi autori, dei quali può attingere solo notizie indirette. Neanche di Didimo, lo snodo fondamentale della paremiografia antica, colui che in tredici libri aveva raccolto una *summa* poderosa del sapere proverbiale greco, probabilmente indispensabile per la conservazione di questo nei secoli futuri, Erasmo può conoscere più delle scarsissime notizie indirette che legge soprattutto negli scolii ad Aristofane. Nel lungo commento al proverbio *Herculei labores* [Ad. 2001], ove Erasmo condensò tutto il suo orgoglio per la realizzazione di un'opera che – sapeva – gli avrebbe assegnato comunque un posto nella storia della cultura europea, annota sconsolato:

Di Aristotele, Crisippo, Clearco, Didimo, Tarreo, e altri ancora, nemmeno un piccolissimo frammento è arrivato fino a noi. Ce ne sono rimasti alcuni più recenti, tanto disattenti e affatto piacevoli, da risultare sterili e incompleti, come Zenobio, Diogeniano, la *Suida*, verso i quali non ho ancora capito se dobbiamo cattiva riconoscenza, poiché loro da tanto eccelsi e fecondi autori hanno restituito a noi tanto pochi e tanto scarni frammenti, o buona riconoscenza, poiché, grazie al loro impegno, alcuni frammenti dell'antichità si sono conservati fino a noi, a meno che non si debba imputare alle loro epitomi il fatto che quelle antiche opere perirono dimenticate.

Didimo, nelle fonti di Erasmo, era spesso citato accanto a un Lucillio di Tarre, o «Tarreo», probabilmente un erudito di origine cretese del I sec. d.C., autore di una *Storia di Tessalonica* e di un' *Arte della grammatica*, nonché di un commento alle *Argonautiche* di Apollonio Rodio, tutti perduti: di quest'ultimo dovette essere l'epitome dell'opera di Didimo, preceduta da un'introduzione di carattere teorico, sui rapporti del proverbio con la favola e gli altri generi di 'metafora' e 'allegoria'; un'introduzione di cui alcuni brani furono successivamente incorporati in tutte le raccolte paremiografiche greche, fino al XV secolo.

A Didimo e al «Tarreo» era appunto attribuita, già nell'edizione giuntina del 1497 e poi nell'edizione aldina del 1505, che Erasmo poté consultare a Venezia solo dal 1507, proprio nell'officina di Aldo, la paternità delle opere epitomate nella più antica e importante raccolta di proverbi greci arrivata fino a noi. Quella che va sotto il nome di un grammatico, di età adrianea, Zenobio, sul quale l'unica testimonianza è la scarna voce della *Suda* [z 73], che elenca alcune sue opere storiche e panegiristiche. La raccolta di Zenobio, già nota al Poliziano delle *Miscellaneae* [cfr. Ad. 1801], fu oggetto della compulsiva lettura di Erasmo che, tuttavia, incorse in un errore di attribuzione forse dovuto ad un ragionamento 'iperfilologico'¹¹. Afferma Erasmo nel paragrafo quinto dei *Prolegomena*:

¹¹ La vicenda è chiarita da W. Buhler, *Zenobii Athoi Proverbia*, I, Göttingen 1987, pp. 100-102; vd. anche la nota di M.L. van Poll van de Lisdonk nel primo volume dell'edizione Elsevier

Tra i paremiografi è citato alcune volte, ora da altri, ora da Ateneo nei *Sapienti a banchetto*, Clearco di Soli, allievo di Aristotele, e Aristide, quindi Zenodoto, che ridusse in compendio le paremie di Didimo e del Tarreo. [...] Né mi sfugge che la medesima opera circola sotto il nome di Zenobio. Ma poiché nel commento ad Aristofane trovo citate, sotto il nome di quel Zenodoto che ridusse in compendio Didimo e il Tarreo, alcune spiegazioni di proverbi che si leggono identiche nei commentari di costui, non vorrei sbagliare pensando che egli, qualunque fosse il nome (che cosa importa?) abbia assegnato la paternità di quest'opera a Zenodoto.

Il dubbio sulla paternità della raccolta zenobiana fu dunque ingenerato da uno scolio ad un passo di Aristofane (*nub.* 133) ove si citava il commento, al proverbio lì impiegato, dell'autore dell'«epitome di Didimo e del Tarreo»: *Zenòbios*. Il testo sarebbe stato corretto, senonché Marco Musuro, editore aldino degli scolii aristofanei, corresse arbitrariamente il tràdito *Zenóbios* in *Zenódotos*. Su questo errore si fondò il ragionamento erasmiano, che lo indusse a ritenere corrotta l'attribuzione a *Zenóbios* dell'epitome paremiografica, ipotizzandone una paternità del ben più famoso grammatico alessandrino Zenodoto. Se è vero che le attribuzioni dei codici medievali sono spesso erronee, perché non autoriali, e nei più fededegni scolii aristofanei si legge un brano di quella raccolta paremiografica attribuito a Zenodoto, allora – questo il ragionamento di Erasmo – la raccolta *tout court* dovrà essere assegnata al grammatico alessandrino, non ad uno sconosciuto Zenobio. *Zenodotus* è dunque, in tutti gli *Adagi*, l'autore della raccolta (in realtà) zenobiana. A Erasmo, tuttavia, rimase sempre il dubbio di questa attribuzione, come confermano alcune cursorie osservazioni, come quella all'adagio 308 – «si tramandano invero raccolte di un tale Zenobio, che non mi è ancora abbastanza chiaro se egli lo chiami Zenodoto» – o all'adagio 2588: «sospetto fortemente che Zenodoto, o Zenobio, o chi per lui, abbia pensato a questo come ad un proverbio».

La redazione della raccolta zenobiana nota ai tempi di Erasmo è quella definita oggi 'vulgata' (552 proverbi), per distinguerla da una redazione 'atoa' (372 proverbi) scoperta in un codice proveniente da un monastero del Monte Athos ed edita per la prima volta solo nel 1868. È quest'ultima, con grande probabilità, che ci conserva un testo più corretto e genuino, ove i proverbi sono disposti in modo tematico, come doveva essere, appunto, nelle raccolte di età alessandrina. Lo stato in cui giunse in occidente la redazione 'vulgata' è invece gravemente perturbato da epitomazioni e riduzioni: mancano, ad esempio, alcuni proverbi famosissimi; manca una prefazione; le spiegazioni di alcuni proverbi sono spesso succinte e persino oscure; in altri lemmi compaiono invece aggiunte sicuramente superiori, soprattutto di carattere mitografico; sono presenti alcune spie del mutato

clima spirituale e della morale cristiana. L'ordine non è tematico, ma alfabetico (tuttavia con vistose imprecisioni). Nelle edizioni dal XVII secolo in poi, proprio a imitazione delle centurie erasmiane, questo *corpus* venne diviso ed edito in centurie¹².

Erasmus, appunto dal suo arrivo a Venezia, nell'inverno del 1507/1508, ebbe modo di consultare la nuova edizione che lo stesso Aldo aveva confezionato, quello 'Zenobio aldino' che univa, in un volume contenente anche le favole esopiche e altri testi, la redazione vulgata della raccolta zenobiana, e alcune centinaia di lemmi 'proverbiali' della *Suda*, tutti riordinati alfabeticamente: fu questa edizione, che Erasmo definisce più volte *Collectanea graeca*, a costituire la principale fonte paremiografica degli *Adagia*¹³.

Erasmus, tuttavia, già nella prima edizione parigina della «piccola raccolta di proverbi», del 1500, aveva potuto giovare di una diversa fonte greca: un codice manoscritto donatogli dal suo maestro di greco Georgios Ermonimo, contenente la raccolta di «proverbi popolari» attribuita ad uno sconosciuto Diogeniano. L'attribuzione di questa raccolta a un Diogeniano passa ancora una volta attraverso un lemma della *Suda* (d 1140), che attribuisce a «un grammatico, nato sotto il regno di Adriano», alcune opere, tra cui le epitomi di un Lessico, un'opera geografica, e un'«epitome di proverbi»¹⁴. Si tratta di una raccolta di quasi ottocento proverbi ed espressioni idiomatiche, accompagnati da *interpretamenta* decisamente più stringati di quelli zenobiani. Il codice che ebbe a disposizione Erasmo va con tutta probabilità individuato nel Bodleiano Grabiano 30, che contiene anche opere grammaticali. Pur citandolo quasi duecento volte, Erasmo non ebbe, della raccolta diogeniana, un'alta considerazione¹⁵. Già nell'epistola prefatoria alla seconda edizione degli *Adagia* definisce la raccolta «magra» e «spoglia», benché confesserà, nell'ultima epistola prefatoria all'edizione basilese del 1533, che nel 1500 aveva «attinto una buona parte» di quegli ottocento proverbi proprio «da quei frammenti di Diogeniano». C'era però una ragione

¹² Si tratta, dopo l'*editio Aldina* dello *Zenobius auctus*, della più importante e completa raccolta di opere paremiografiche greche e bizantine: *Paroimiai Hellenikai. Adagia sive proverbialia Graecorum*, ed. et Latine vertit Andreas Schottus, Antverpiae 1612. Sarà sostituita solo alla metà dell'ottocento dal *Corpus paroemiographorum Graecorum* di E.L. Leutsch e F.G. Schneidewin, edito a Gottinga e ancora oggi ristampato.

¹³ Su questa raccolta, oltre alle pagine di Bühler già citate, si veda lo studio di G. Rigo, *Un recueil de proverbes grecs utilisé par Erasme pour la rédaction des Adagia*, "Latomus" 32, 1973, pp. 177-184. Un esemplare di questa edizione appartenne in seguito alla biblioteca erasmiana: cfr. F. Husner, *Die Bibliothek des Erasmus*, in: *Gedenkschrift zum 400. Todestage des Erasmus von Rotterdam*, Bâle 1936, p. 240, n° 198.

¹⁴ Si tratta in realtà di un emendamento (di Schott), *paroimiôn*, al trådito *potamôn* [(epitome) di fiumi], lezione che pure non è da escludere del tutto, visto che questo titolo è menzionato in una serie di titoli geografici. La Adler, ad esempio, editrice della *Suda*, non accoglie la correzione.

¹⁵ Vd. ancora Tosi, *Dai paremiografi*, cit., pp. 435-440, con esempi anche di 'infortuni' esegetici dell'Erasmo che può basarsi ancora sul solo Diogeniano.

profonda, credo, per lo scarso interesse di Erasmo rispetto a questa raccolta greca, e per il suo maggiore apprezzamento della miscellanea zenobiana. Un diverso atteggiamento che riflette la più radicale differenza fra le due opere paremiografiche, per quanto attiene alla natura delle espressioni selezionate e commentate.

In Zenobio l'interesse appare primariamente rivolto a proverbi ed espressioni attestati in autori letterari, nonché a versi oracolari divenuti celebri e quindi proverbiali. Spesso sono conservate citazioni di autori classici e, a volte, anche le relative 'riscritture' e *detorsiones* del proverbio: esegesi derivanti, per vie spesso travagliate, dagli studiosi alessandrini.

Diverso è invece il panorama offerto dal repertorio diogeniano. Pur se in esso sono ben attestati un gran numero di lemmi già registrati in Zenobio, sembrano essere state escluse, per la maggior parte, proprio quelle espressioni che più di altre offrivano difficoltà esegetiche legate alla loro natura letteraria, 'd'autore'. Al tempo stesso, i lemmi propriamente diogeniani, assenti in Zenobio, risultano perlopiù estranei all'orizzonte letterario 'classico', e si rivelano, anche grazie all'analisi comparativa, espressioni più schiettamente popolari, legate alla realtà quotidiana e al mondo del lavoro, agli animali e agli oggetti, in linea con il titolo della raccolta, *Proverbi popolari*, quasi a rimarcare la distanza proprio dai precedenti paremiografi.

Proprio questo sapore più squisitamente 'popolare' non dovette piacere ad Erasmo, che ricercava prioritariamente le espressioni contenute negli *auctores*, e da questi convalidate. Ancora il troppo spazio riservato ad espressioni che ad Erasmo appaiono «derivate dalla feccia del popolo» [cfr. *Ad.* 2231, 2237, 2242, 2266, 2289, 2302, 3156] sarà, del resto, uno dei punti di maggiore attrito con l'altro gigante della paremiografia del XV secolo, quel Michele Apostolio di Bisanzio che aveva realizzato, appena qualche anno prima degli *Adagia*, una raccolta di quasi duemila proverbi, completata dal figlio Arsenio, e più volte citata da Erasmo, che poté consultarla a Venezia nel 1508 grazie alla disponibilità di Gerolamo Aleandro, e che tuttavia non si peritò di definirla «più abbondante o (per dirla meglio) più numerosa, tuttavia più errata e più inadeguata di tutte le precedenti raccolte» [*epist. praeef.* 1515]¹⁶. Sulla distinzione erasmiana tra proverbi derivati da fonti letterarie e proverbi «popolari» torneremo presto.

¹⁶ Dalla corrispondenza fra Erasmo e il figlio di Apostolio, Arsenio, si evince inoltre che i due si erano conosciuti a Bologna nel 1507/8: forse Arsenio aveva fatto visionare ad Erasmo il suo *work in progress*, che avrebbe visto la luce nel 1519. Su questi intricati rapporti vd. M.I. Manoussakas, *Gli umanisti greci collaboratori di Aldo a Venezia (1494-1515) e l'ellenista bolognese Paolo Bombace*, Bologna 1991, pp. 17-19. Sulle figure dei due Apostolii vd. D.J. Geanakoplos, *Bisanzio e il Rinascimento. Umanisti greci a Venezia e la diffusione del greco in Occidente*, Roma 1967, rispettivamente pp. 81-126 e 195-237. Per Michele vd. ancora: A. Pontani, *Sullo studio del greco in Occidente nel secolo XV: l'esempio di Michele Apostolis*, in: *Italia ed Europa nella linguistica del Rinascimento. Confronti e relazioni*, Modena 1995, pp. 152-165. Va ricordato, comunque, che la menzione di Apostolio è già in un *interpretamentum* dei *Collectanea* del 1500: 480 [poi *Ad.* 308]

Le raccolte di Zenobio e Diogeniano, in ogni caso, pur offrendo ad Erasmo circa un ottavo delle fonti degli *Adagia*, non gli offrivano quasi alcuna riflessione paremiologica, né poteva offrirgliela la scarnissima raccolta, che pure conosceva, attribuita a Plutarco¹⁷. L'epitomata prefazione all'opera diogeniana, ove pure si sottolineava quasi esclusivamente il valore stilistico della *paroimia*, e si accennava all'idea che l'etimologia del termine dovesse essere ricondotta alla prassi antica di collocare *parà óimous*, cioè «lungo le strade», epigrafi con incise massime di saggezza e sentenze di filosofi, non era contenuta nell'esemplare regalato ad Erasmo da Ermonimo. Erasmo la recuperò tuttavia dalla prefazione di Apostolio, e vi accennò nei *Prolegomena* [II,1].

Più che sulle raccolte e sulle testimonianze paremiografiche greche che abbiamo finora menzionato, per le sue riflessioni paremiologiche Erasmo poté giovarsi, oltre che della ricordata *Rhetorica* di Aristotele – e di qualche altro retore minore (*prol.* I,1) – del solo Quintiliano, che aveva riservato alla natura e alle funzioni del *proverbium* alcune pagine dell'*Institutio oratoria* [V,11], tuttavia – anch'egli – quasi esclusivamente dal punto di vista della comunicazione oratoria, se non processuale in senso stretto. Di Quintiliano Erasmo apprezza innanzitutto la convinzione che il proverbio sia strumento di ammaestramento [*prol.* VII,1], e valorizza la riflessione sull'impiego ironico di esso [VII,3], nonché sul fatto che non necessariamente la *paroimia* debba avere aspetto metaforico [I,3]. Erasmo cita per ben due volte Quintiliano a proposito della 'misura' con cui vanno impiegati proverbi ed espressioni sentenziose, che non devono mai essere eccessivi [IX; XIII]. «Fabio» è, per Erasmo, un'*auctoritas* proprio per distinguere la natura proverbiale di un'espressione [cfr. *Ad.* 273, 274, 3402].

Da quegli autori del primo e secondo secolo d.C., Quintiliano e Zenobio, Plutarco e Diogeniano, fino alla raccolta degli Apostolii, Erasmo trovava un immenso vuoto di fonti e di *auctores*.

Non erano mancate, certo, anche nella tarda antichità e nel medioevo latino, opere in qualche modo 'paremiografiche'. Tra il III e il V secolo si erano andate costituendo sillogi di *sententiae* attribuite a sapienti e filosofi, da Appio Claudio a Varrone. Ma Erasmo, a quanto sembra, le ignora, e cita – di Varrone – i soli titoli delle *Menippeae*, spesso proverbiali. Un caso a parte erano il *corpus* delle *sententiae* attribuite al mimografo Publilio Siro, che probabilmente perpetuavano un materiale almeno in alcune parti originariamente d'autore, e quello costituito da un centinaio di componimenti in distici elegiaci, di carattere sentenzioso, attribuiti a Catone il Censore: fu proprio Erasmo a pubblicarne edizioni commentate, i *Publiani Mimi* nel 1514 e i *Disticha Catonis* nel 1517, a conferma ulteriore

¹⁷ Fu Giano Lascaris, come afferma lo stesso Erasmo nel commento al proverbio 2001, *Herculei labores*, a mettergli a disposizione il codice (Laur. 80,1) che conteneva, oltre a diverse redazioni della raccolta zenobiana, i *Proverbia* falsamente attribuiti a Plutarco (= rec. Ath. L), nonché la versione greca dei *Disticha Catonis*, realizzata da Massimo Planude.

del suo impegno paremiologico erudito¹⁸. Nessun impiego risulta, negli *Adagia*, delle raccolte di proverbi composte da Martino di Braga (le *Sententiae patrum*) e da Beda (*Liber proverbiorum*), da Otlone di S. Emmerano o da S. Bernardo di Chiaravalle che pure, tra VI e XI secolo, circolavano nell'Europa cristiana, e mescolavano, ad espressioni derivate dalle Scritture, massime escerpate da Cicerone o Seneca. Se Erasmo conobbe queste opere, decise di ignorarle: il che non stupisce, in un umanista che proclamava chiaramente, come si è visto, di voler gettare un ponte diretto con i classici.

Neanche le altre miscellanee paremiografiche di provenienza bizantina, quelle di Gregorio di Cipro, patriarca di Costantinopoli (1241-1290) o di Macario Crisocefalo (1306-1382) – tuttavia mai citate da Erasmo, il quale probabilmente non ebbe mai modo di entrare in possesso di codici manoscritti che le contenessero (furono edite solamente nel XVII e XIX secolo)¹⁹ – avrebbero potuto del resto offrire all'autore degli *Adagia* alcun materiale paremiologico di tipo teorico.

Riflessioni paremiologiche, anche originali, avevano invece elaborato tre eruditi italiani, che negli ultimi decenni del XV secolo appaiono i primi umanisti latini a riportare un interesse erudito sul proverbio, percorrendo la monumentale opera erasmiana²⁰. Al *Liber proverbiorum* del toscano Lorenzo Lippi, professore di retorica che dedicò l'opera a Lorenzo de' Medici, spetta senz'altro il primo posto, in ordine cronologico²¹. Databile tra il 1474 e il 1478, il *Liber proverbiorum* consta di cento proverbi, «compagni di viaggio» per il buon politico, preceduti da una breve prefazione che, accanto a recuperi di fonti antiche sulla natura del *proverbium* (Cicerone e Macrobio), offre riflessioni anche originali. L'opera, come è stato recentemente messo in luce, va collocata nel clima di rina-

¹⁸ Afferma Erasmo, all'adagio 3406: «Vedo che tutte le sentenze di Publilio Siro sono diffuse come proverbi, e non senza motivo. Non si potrebbe infatti creare nulla di più arguto e piacevole di esse. Anche noi abbiamo da poco pubblicato un commento dei suoi *Mimi*. Per cui non ho intenzione di riportarli tutti in questa raccolta, tranne uno o due, che mi piacciono più degli altri».

¹⁹ Per un quadro della situazione e delle ipotesi sulla circolazione manoscritta delle due raccolte vd. ancora Bühler, Zenobii Athoi, pp. 256-276.

²⁰ Un quadro fondamentale sul periodo è tracciato in F. Heinemann, *Zu den Anfängen der humanistischen Paremiologie*, in: Catalepton. *Festschrift für Bernhard Wyss*, hrsg. C. Schablin, Basel 1985, pp. 158-182; e vd. anche Tosi, *Proverbi antichi*, cit., par. 3. Si attendono gli atti di un importante convegno, *Il proverbio nella letteratura italiana dal XV al XVII secolo*, Università di Roma III-Fondazione Besso, Roma 5-6 dicembre 2012. L'interesse sul proverbio nel panorama italiano del tempo, anche da un punto di vista culturale più ampio, è testimoniato ad esempio dai volgarizzamenti delle raccolte apocriefe latine, come le *Sentenze Pitagoriche* tradotte da Leon Battista Alberti nel 1462. I *Disticha Catonis*, del resto, erano stati già tradotti nel duecento da Bonvesin de la Riva. Vd. Carena, *Modi di dire*, cit., p. XXII.

²¹ Possiamo giovare ora della documentata edizione di P. Rondinelli, *Liber proverbiorum* di Lorenzo Lippi, Bologna 2011, a cui si rimanda per le questioni qui solo accennate. Indispensabile anche lo studio di S. Timpanaro, *Appunti per un futuro editore del Liber proverbiorum di Lorenzo Lippi*, in: *Tradizione classica e letteratura umanistica*, II, a cura di R. Cardini-E. Garin-L. Cesarini Martinelli-G. Pascucci, Roma 1985, pp. 391-453.

scita degli studi sul greco e dell'arrivo di codici greci dal mondo bizantino, che in quegli anni fiorivano nella Firenze laurenziana e ficiniana. Proprio la silloge paremiografica di Michele Apostolio, in due codici realizzati per Gaspare Zacchi di Volterra, vescovo di Osimo, e Lauro Quirino, erudito veneziano, circolavano in quegli anni in Italia, probabilmente anche in ambito fiorentino, insieme al codice della raccolta zenobiana da cui fu derivata, nel 1497, l'*editio* giuntina. Del resto anche Poliziano, amico del Lippi, sembra aver impostato un progetto di raccolta di *excerpta*, *paroimiai* e aneddoti proverbiali in un codice incompleto risalente a quegli stessi anni (Magliabecchiano VII 1420). Dalla «nuova Atene» del secolo, dunque, ritoriva l'interesse erudito e l'impulso di ricerca sulle forme proverbiali della comunicazione. Quale sia stata la circolazione della centuria del Lippi, tuttavia, è difficile dire. I soli cinque testimoni manoscritti nei quali è conservata l'opera (edita a stampa solo nel 1901) non rappresentano un dato confortante. Erasmo non cita mai Lippi: va rilevato, però, che ben settantadue proverbi lippiani sono presenti negli *Adagia* fin dal 1508, e, di questi, sessantadue nelle sole prime due centurie.

Erasmo conobbe invece i due altri testi che, tra il 1498 e il 1499, avevano visto la luce, sempre in Italia: il *Proverbiorum libellus* di Polidoro Virgili, poi divenuto amico di Erasmo, edito nel 1498 a Venezia²², e l'*Oratio proverbiorum* (o *proverbialis*) di Filippo Beroaldo, professore a Bologna, che conteneva una trattazione sul rapporto tra il valore comunicativo e morale del proverbio e la sua origine spesso volgare²³. Nell'epistola prefatoria «a tutti i filologi» dell'edizione 1533, Erasmo in persona racconta:

Erano passati ormai un paio d'anni da quando, a Parigi, avevo dato il primo assaggio di quest'opera che, trovandomi per caso a Lovanio, da Girolamo Busleyden, appena arrivato dall'Italia, ebbi modo di conoscere un libretto sui proverbi. Vi trovai quasi settanta proverbi, raccolti soprattutto dai commenti ai Latini di Filippo Beroaldo. Confrontai l'anno e la data:

²² Si vedano almeno gli studi di R. Ruggeri, *Un amico di Erasmo: Polidoro Virgili*, Urbino 1992 e *Polidoro Virgili: un umanista europeo*, Bergamo 2000, e, ovviamente, P. G. Bietenholz, *Contemporaries of Erasmus. A Biographical Register of the Renaissance and Reformation*, Toronto 1987, pp. 397-399. In particolare, sui rapporti con Erasmo, vd. L. Michelini Tocci, In officina Erasmi, *L'apparato autografo di Erasmo per l'edizione 1528 degli Adagia e un nuovo manoscritto del compendium vitae*, Roma 1989. Sul rapporto con i *Collectanea* erasmiani del 1500 vd. A. Serrano Cueto, *Rivisitazione di una vecchia polemica: Polidoro Virgilio ed Erasmo da Rotterdam sul primato degli Adagia*, "Accademia Raffaello. Arti e Studi" 1-2, 2003, pp. 84-89; Carena, *Modi di dire*, cit., pp. XXIII-XXVIII.

²³ Per l'interesse di Beroaldo sul proverbio vd. G.M. Anselmi, *Beroaldo: dalla eccellenza della retorica all'ermeneutica sapienziale*, in: *Sapere e/è Potere: discipline, dispute e professioni nell'università medievale e moderna: il caso bolognese a confronto*, a cura di L. Avellini, Bologna 1990, pp. 199-207. Beroaldo avrebbe raccolto in un volume stampato a Parigi agli inizi del '500 un suo *Libellus de septem sapientum sententiis*, i *Symbola Pythagorae moraliter explicata*, e l'*Oratio proverbialis*.

l'anno era il medesimo, ma la mia edizione era precedente per tre mesi. E i fatti mostravano che a nessuno dei due fosse noto l'altro, ma ad entrambi fosse venuto in mente il medesimo progetto. E così, se è di qualche importanza chi abbia per primo intrapreso questo campo, ognuno di noi due fu il primo, se per 'primo' si intende qualcuno che non sia andato sulle orme di nessuno²⁴.

Se dobbiamo credere all'onestà intellettuale di Erasmo, occorre rilevare che, in questo caso, l'autore degli *Adagia* fa confusione: il *Libellus* di Polidoro del 1500 a cui si riferisce, infatti, non è la prima edizione dell'opera, che in realtà risale, appunto, a due anni prima. Erasmo, risolvendo in modo bonario la questione del *prótos euretès* della paremiografia moderna, attribuendo a se stesso e a Polidoro il comune titolo di *primus*, e liquidando l'*Oratio* di Beroaldo, mai più citato nel corso dell'opera (*Beroaldum nusquam cito*, dirà in un'epistola del 1521, indirizzata proprio a Polidoro [*Epist.* 1175]), come 'annotazioni' agli autori latini²⁵, rivelava di non aver tenuto in considerazione i due testi soprattutto dal punto di vista della riflessione paremiologica.

Dopo le *auctoritates* classiche, greche e latine, dunque, Erasmo voleva porsi come il nuovo, primo paremiologo dei suoi tempi. Il suo interesse per il mondo del proverbio e dell'aneddoto sentenzioso sarà confermato, nel 1514, dalla pubblicazione delle *Parabolaes sive Similia*, brevi *exempla* proverbiali desunti da Plutarco, Luciano, Aristotele e altre *auctoritates*, e da quella degli *Apophthegmata*, una serie di aneddoti conclusi da una battuta poi divenuta celebre, derivate soprattutto da Plutarco e Diogene Laerzio, e pubblicate in quattro libri nel 1531²⁶.

²⁴ Ribadirà, in un'epistola ove si difende dalle accuse dei detrattori [1175], con la consueta ironia: «non deve stupire se nella prima edizione dell'opera non vi sia alcuna menzione di Polidoro, visto che a quel tempo non mi era ancora noto alcun Polidoro... tranne quello che nelle tragedie è ucciso da Polimestore».

²⁵ Ad esempio i *Commentarii* a Svetonio, Apuleio, Gellio, Columella, Giovenale, che derivavano dalle lezioni bolognesi: numerosi sono i *notabilia* rimandanti a proverbi ed espressioni sentenziose, nel corso dei commenti umanistici, non solo di Beroaldo, e più in generale nei codici dell'epoca. Cfr. Michelini Tocci, In officina, cit., pp. 27-29. In realtà, lo studio di M. Cytowska, *Erasmus et Beroaldo*, "Eos" 65, 1977, pp. 265-271, mette in luce una serie di consonanze, fra i due, nell'approccio al mondo del proverbio, al valore 'filosofico' e didattico di esso, e rileva come, almeno per alcuni *interpretamenta*, Erasmo sia chiaramente debitore di Beroaldo (è il caso, ad esempio, di *Homo bulla* [Ad. 1248]).

²⁶ Vd. le edizioni in Erasmus, *Opera omnia*: rispettivamente in I,5, pp. 87-332 e IV,4. I *similia* erasmiani sono un particolarissimo genere paremiografico, in cui ad una versione parafrasata o 'spiegata' di un'espressione proverbiale segue un'indicazione moraleggiante che ne esemplifica il valore; il tutto è quasi sempre introdotto da un *ut*; ad esempio: *Ut canis properans in enitendo, caecos parit catulos, ita praecipitata opera non possunt esse absoluta*. Negli *Apophthegmata*, oltre al Plutarco dei *Regum et imperatorum apophthegmata* e degli *Apophthegmata Laconica*, e a Diogene Laerzio, non mancano fonti latine: fra tutti Svetonio, Valerio Massimo e gli storici.

Erasmus, nel solco dei canoni delle *praefationes* antiche, ove la menzione dei predecessori era spesso finalizzata alla nobilitazione della materia²⁷, traccia la storia degli studi sul proverbio in un paragrafo (V) dei *Prolegomena*, che comparvero fin dall'edizione veneziana del 1508. Tutti i paremiografi che abbiamo menzionato vengono ricordati da Erasmus, e, accanto ad essi, i *Lessici* greci e i grammatici latini. Ma, con ancor più rilievo, per sostenere che le paremie furono da sempre considerate «gemme da intessere» nelle opere letterarie, Erasmus cita Platone, il più divino degli *auctores*, che ha disseminato nelle sue opere centinaia di proverbi. E conclude: «Chi, poi, non onorerebbe quasi come una espressione sacra e adatta ai misteri la paremia, dal momento che Cristo in persona – che noi dobbiamo sempre avere come esempio – sembra essersi compiaciuto di questo genere di frasi?». È una sorta di storia della cultura letteraria greca e romana *sub specie proverbii*, che prelude alla riflessione scientifica sulla paremia.

Proprio i *Prolegomena* rappresentano il più importante contributo paremiologico erasmiano, cui vanno ovviamente accostate le numerose riflessioni teoriche sparse nei singoli *interpretamenta*, nonché nelle *epistolae* prefatorie.

Da queste ultime apprendiamo, innanzitutto, le varie fasi della ricerca paremiologica di Erasmus, legate indissolubilmente alle nove edizioni che l'opera ebbe, in oltre trent'anni di gestazione e continue revisioni²⁸. È del 1500 il primo 'esperimento' paremiografico erasmiano, *opus hactenus a nemine tentatum*, come dichiara in un'epistola del tempo [125], edito a Parigi: un volume, stando alle parole dell'autore, realizzato in pochi giorni, poco accurato, senza prefazioni programmatiche, contenente però – già allora – otto centurie di proverbi (ottocentodiciotto, per la precisione, che divennero ottocentotrentotto nella ristampa del 1505, sempre parigina), perlopiù derivati da fonti latine (*epist.* 1,1)²⁹. L'opera riscosse un discreto successo. Ma qualcosa dovette farsi via via più chiaro nella mente di Erasmus, in quei primissimi anni del '500. Quell'*homo Batavus*, fino ad allora nutrito della cultura classica e cristiana a cui aveva potuto attingere tra Oxford e Parigi, tra Cambridge e Lovanio, capì che per arrivare alle radici più profonde della grecità e della latinità sarebbe dovuto uscire dalle biblioteche dell'Europa settentrionale e percorrere, convintamente, il suo *iter Italicum*. Così, nella primavera del 1506, cogliendo l'occasione di accompagnarvi, come precettore, il figlio di Giovanbattista Boerio, medico di Enrico VII, partì da Londra alla volta dell'Italia³⁰. Dopo due tappe a Torino, ove discusse con successo un

²⁷ Afferma Erasmus: «Perché nessuno svaluti e disprezzi quasi come puerile, di facile composizione e troppo umile questo oggetto di studio, esporrò in breve come i proverbi, che ora sono considerati argomento di poco conto, riscossero un grande interesse da parte degli antichi».

²⁸ Panoramica magistrale dell'evoluzione scientifica e umana degli *Adagia* erasmiani dal 1500 al 1536 (e oltre) è lo studio della Mann Phillips, *The 'Adages'*, cit., pp. 41-165.

²⁹ Possiamo ora leggerli in italiano nel volume di: Carena, *Modi di dire*, cit.

³⁰ Gli studi su Erasmus e la cultura umanistica italiana sono numerosi, a partire dal classico saggio di D. Cantimori, *Note su Erasmo in Italia*, "Studi Germanici" 2, 1937, pp. 145-170.

dottorato in teologia, e a Bologna, ove ebbe modo di rendersi conto della ricchezza di codici e incunaboli che le città italiane potevano offrirgli, nell'autunno del 1507, dopo aver preso contatti con Aldo Manuzio, giunse finalmente a Venezia. Il motivo 'ufficiale' del suo arrivo nella bottega di Aldo – la ristampa di sue traduzioni da Euripide – dovette ben presto passare in secondo piano rispetto all'idea, tanto geniale quanto ambiziosa, che Erasmo concepì, una volta constatata in prima persona le enormi potenzialità che la ricchezza di volumi e codici greci e latini custoditi nella stamperia di Aldo gli offriva³¹. Erasmo ricorda quei mesi pieni di entusiasmo nella lunga digressione dell'adagio *Festina lente* (1001), dedicato proprio alla generosità e alla lungimiranza culturale di Aldo, il primo grande divulgatore dei classici della storia europea:

Quando in Italia io, olandese, pubblicavo un'opera sui proverbi, tutti gli eruditi che erano lì presenti spontaneamente fornivano in abbondanza autori non ancora dati alle stampe, autori che ritenevano sarebbero stati a me utili. Aldo non aveva nulla nel suo tesoro che non mettesse in comune, e lo stesso fecero Giovanni Lascaris, Battista Egnazio, Marco Musuro e il frate Urbano. Ho sentito l'impegno di alcuni che non conoscevo né di vista né di nome. A Venezia portavo con me nient'altro che l'indistinta e confusa materia dell'opera futura, e da autori pubblicati solo una volta. Con la mia grande temerarietà ci siamo lanciati insieme in entrambe le imprese: io nello scrivere, Aldo nello stampare. L'impegno fu realizzato e finito in più o meno nove mesi, e nel frattempo non avevo ancora iniziato a soffrire di calcoli, male a me ben noto. Ora, pensa quanta parte di utilità sarebbe mancata, se i dotti non mi avessero fornito libri copiati a mano. In questi vi era l'opera in greco di Platone, le *Vite* di Plutarco, e i suoi *Moralia*, i quali si è iniziato a stampare quando avevo quasi terminato il mio lavoro, e i *Sofisti a banchetto* di Ateneo, Aftonio, Ermogene con i commenti, la *Retorica* di Aristotele con gli scolii di Gregorio Nazianzeno, l'intero Aristide insieme agli scolii, i brevi commenti ad Esiodo e Teocrito, il commento di Eustazio all'intera opera di Omero, Pausania, Pindaro con accurati commenti, una raccolta di proverbi sotto il nome di Plutarco, e poi altre opere sotto il nome di Apostolio, del cui libro aveva fatto per noi una copia Girolamo Aleandro. Vi erano anche altre opere minori, che non mi sovengono o non è necessario riferire. Di queste ancora nulla era stato pubblicato.

Si vedano almeno: A.A. Renaudet, *Erasmus et l'Italie*, Geneve 1954; R. H. Bainton, *Erasmus e l'Italia*, "Rivista Storica Italiana" 79, 1967, 944-951; P. O. Kristeller, *Erasmus from an Italian Perspective*, "Renaissance Quarterly" 23, 1970, pp. 1-14; E. Garin, *Fonti italiane di Erasmo*, in: M. Ciliberto, *Rinascite e rivoluzioni*, Bari 1975, pp. 221-234; S. Seidel Menchi, *Erasmus in Italia*, Torino 1987; L. D'Ascia, *Erasmus e l'umanesimo romano*, Firenze 1991.

³¹ In particolare all'ambiente veneziano e alla 'rinascita' della cultura greca è dedicato il già citato volume di Geanakoplos, *Bisanzio e il Rinascimento: per i contatti fra Erasmo e l'Accademia greca di Aldo* vd. in particolare pp. 309-338, ove si ripercorrono le fasi editoriali veneziane degli *Adagia*, nonché molti aspetti della vita quotidiana dell'officina aldina.

Nei conventi e nei monasteri tedeschi, francesi ed inglesi si nascondono codici antichissimi che, eccetto pochi, nessuno mette a disposizione e che, se richiesti, o li nascondono, o li negano con risolutezza, o ne vendono l'uso ad un prezzo eccessivo, dieci volte più dei codici di valore. Ed infine quelli ben conservati o li rovinano i tarli o li rubano i ladri. E i ricchi a tal punto non aiutano le lettere con la loro generosità, da ritenere che nessuna ricchezza vada sprecata più di quella che viene spesa per tale uso; e se con pari onestà i principi cisalpini perseguissero nobili studi insieme agli Italiani, i serpenti di Frobenio non sarebbero tanto distanti dalle ricchezze del delfino di Aldo.

Chi restituisce la letteratura caduta in rovina – e questa è un'impresa più difficile che produrre la letteratura stessa – innanzitutto si accinge a qualcosa di sacro ed immortale e poi prende l'impegno non di una sola provincia qualsiasi, ma di tutti i popoli, di tutti i secoli. Questo, un tempo, era il compito dei principi, tra i quali si distinse la gloria di Tolomeo; anche se la sua biblioteca è chiusa dalle anguste pareti della casa, Aldo ha intenzione di costituire una biblioteca la quale non abbia altro confine che il mondo stesso.

Erasmus ricorderà ancora la genesi dell'edizione veneziana del 1508, condotta quasi in una gara di efficienza e rapidità tra lui ed Aldo, nel commento all'adagio 2001, le (sue) «fatiche di Ercole»:

Mi ero chiaramente reso conto che non poteva essere assolto da un solo uomo, in una sola biblioteca e in pochi anni questo compito, che io, invece, ho compiuto da solo, «con l'aiuto del nostro Marte», come si dice, in meno di un anno e mezzo e servendomi di una biblioteca sola, in verità, quella Aldina, la più ricca e più fornita di qualsiasi altra di buoni libri, soprattutto greci, tanto che da essa, come una sorgente, nascono e si diffondono in tutta la terra la buone biblioteche. [...] Se si tiene conto del tempo, ho affrettato l'opera; se si considerano le notti e i giorni passati a sudare nello studio, l'ho portata ad un buon livello di compiutezza.

Non sono pochi gli *adagia* in cui Erasmo annota, a volte strizzando l'occhio al lettore con ironia, di non aver fatto in tempo ad inserire una citazione o un rimando, perché Aldo gli ha già strappato dalle mani la pagina da mettere sotto i torchi (cfr. per esempio *Ad.* 2360, 2868, 3587).

Questa prima edizione veneziana del 1508 è quella che Erasmo considerò la «prima» degli *Adagia*: comprendeva oltre tremiladuecento proverbi. La fortuna dell'edizione è confermata dalla ristampa, nell'officina basileese di Froben, dell'intero volume, nel 1513, senza il consenso dell'autore. Proprio a Froben tuttavia, nel 1515, dopo la morte di Aldo, Erasmo affidò il compito di stampare una nuova edizione degli *Adagia*. È in questa prima edizione basileese autorizzata che alcuni *interpretamenta* di adagi a sfondo etico-politico assumono l'aspetto di brevi opuscoli polemici: i *proverbia longa* rivolti all'inadeguatezza dei principi europei, alla

falsità del mondo cortigiano, all'impreparazione dei ministri della Chiesa. Il *corpus* totale degli adagi, inoltre, si arricchisce fino a tremilaquattrocento. Altre sei edizioni si succederanno, sempre presso Froben (ove il figlio Girolamo era intanto succeduto al padre, Giovanni), nel 1518, nel 1520, nel 1523, nel 1526, nel 1528 e nel 1533, tutte dedicate, soprattutto, alla «pulizia» delle mende e dei refusi, e ad un progressivo incremento del numero di adagi. Si arriverà in tal modo, nel 1536, all'ultima edizione che Erasmo potrà vedere, che conterà ormai quattromilacentocinquantuno proverbi, più una nutrita appendice, e che sicuramente non sarebbe stata l'ultima, nonostante Erasmo proclami, nell'epistola prefatoria indirizzata questa volta «a tutti i filologi» [*epist.* 6,2]: «Magari questa grande fatica portasse agli studiosi tanta utilità, quanto poco piacere ha recato a me!». Come ha affermato la Mann Phillips, da un'opera quasi scolastica, come i *Collectanea* del 1500, il progetto si era sviluppato in un'opera di portentosa erudizione (nel 1508), quindi, con gli innesti del 1515, in un testo di quasi utopica moralità, fino ad arrivare all'equilibrata sintesi del 1536, animata dalla disincantata saggezza della maturità.

Quale fu, e qual è, ancora oggi, l'originale apporto di Erasmo alla paremiologia moderna?

Dai *Prolegomeni*, e da decine di spunti disseminati negli *interpretamenta*, emergono le riflessioni erasmiane su quella che egli definisce *paremia*. Nel primo paragrafo dei *Prolegomeni* si affronta subito il problema della natura della *paremia*. Che cosa può definirsi 'paremia'? Erasmo – non sarebbe potuto essere altrimenti – prende le mosse dalle definizioni dei grammatici latini e dei paremiografi greci, che individuano nell'elemento «morale» del contenuto e nella forma «metaforica/allegorica» gli elementi indispensabili per cui si possa parlare di espressione proverbiale. Erasmo non è d'accordo, in particolare per quanto riguarda l'aspetto metaforico: moltissime *paremie* non hanno forma allegorica, afferma, e giustamente. Erasmo prende poi di mira la definizione di Apostolio, senza citarlo («le definizioni dei Greci»), che individua nell'«impiego quotidiano», quindi popolare, un altro elemento indispensabile per parlare di 'proverbio'. A questo punto dà la propria definizione:

Mibi, quod grammaticorum pace fiat, absoluta et ad nostrum hoc institutum accomodata paroemiae finitio tradi posse videtur ad hunc modum: Paroemia est celebre dictum, scita quapiam novitiae insigne, ut dictum generis, celebre differentiae, scita quapiam novitiae insigne proprii vicem obtineat.

A me, con buona pace degli studiosi, sembra perfetta e appropriata al nostro proposito una definizione tale di *paremia*: la *paremia* è un detto diffuso, brillante per una qualche risaputa arguzia: 'detto' costituisce il genere, 'diffuso' la caratteristica, 'brillante per una qualche risaputa arguzia' l'essenza³².

³² Un'analisi approfondita dell'aspetto retorico di questa definizione (e delle altre relative alla funzione stilistica del proverbio, contenute nei *Prolegomena*) è condotta da J. Chomarat,

Non deve stupire che, in questa definizione, siano assenti proprio le caratteristiche di 'tradizionalità' e 'didatticità' che al proverbio sono attribuite universalmente: ad Erasmo interessa qui sottolineare la funzione del proverbio come elemento di comunicazione, imperniato su un significato (ma anche su un significante) che sia *scitum* e *novum*, dunque che presuppone un destinatario *sciens*, capace di coglierne tutta l'arguzia³³.

La fondamentale distinzione che Erasmo vuole introdurre, nel paragrafo immediatamente successivo, è quella fra 'origine popolare' e 'diffusione' di un detto. La 'popolarità' di un'espressione non è sempre indizio di una sua genesi altrettanto popolare. Afferma Erasmo: molte frasi di poeti greci sono un tempo divenute proverbiali, e se non si fossero modificate le lingue dei popoli, «sarebbero ancora oggi cantate nei banchetti». Ancor più lucidamente, per la prima volta nella storia della paremiologia, Erasmo parla in modo chiaro della continua dialettica tra cultura dotta e cultura popolare in campo proverbiale: «Soprattutto la commedia, invero, con mutuo scambio, da una parte impiega moltissimi proverbi diffusi nel popolo, e dall'altra genera e trasmette al popolo proverbi da diffondere». In altre osservazioni, nel corso degli *Adagia*, Erasmo chiarisce il suo pensiero. Che un detto d'autore, un fatto, un personaggio divengano o no proverbiali è un dato legato a vicende quasi sempre ignote: fra i Greci divenne proverbiale per la ricchezza Cresio, fra i Romani Crasso; Plinio parla anche delle smisurate ricchezze di Aristotele: «ma ciò non è divenuto popolare». Nell'*adagio* 3276 Erasmo accenna una distinzione terminologica che avrebbe avuto, in età contemporanea, non pochi sostenitori:

Marco Tullio, nel dialogo *Sull'amicizia* [24,90]: «arguto infatti, come tanti altri, quel proverbio [*proverbium*] di Catone: "per certuni riuscir più benemeriti i loro fieri avversari che gli amici, tutto dolcezza all'apparenza"». Tuttavia, benché confessi che la sentenza [*sententia*] sia arguta, negherei che si tratti di un proverbio [*proverbium*]. Per prima cosa, poiché non offre nessuna tipologia di proverbio, secondo perché i proverbi nascono dal popolo [*vulgus*], non da questa o quella persona; per cui credo che si debba leggere «arguto è quel detto [*illud*] di Catone» o «quell'espressione [*illud verbum*] di Catone».

«Detto» e «sentenza», dunque, sono distinti dal «proverbio»: i primi sono autoriali, il secondo popolare. La differenziazione terminologica torna nel commento all'*adagio* 973, «il potere rivela l'uomo», ove Erasmo afferma che, proprio

Grammaire et rhétorique chez Erasme, Paris 1981, II, pp. 768-782. Vd. anche Mann Phillips, *The 'Adages'*, cit., pp. 5-10.

³³ Evidenzia quest'aspetto Balavoine, *Les principes*, cit., pp. 10-14, che in questo difficile equilibrio tra l'interesse per espressioni diffuse e popolari e la funzione connotativa ed elitaria che può assumere un proverbio nella comunicazione vede una delle cifre più rilevanti (e al tempo stesso contraddittorie) dell'opera.

per le differenti attribuzioni, come apoftegma, a questo e a quel sapiente antico, l'espressione deve essere ritenuta un *proverbium*, cioè un detto non autoriale, attribuito nel corso dei secoli a molti saggi, e non una *sententia*, che in questo caso è sinonimo di apoftegma. Una differenza che Erasmo riprende da quella fra *paroimia* (espressione metaforica) e *gnóme* (massime di valore generale e riconosciuto) in Aristotele (lo cita nel commento dell'adagio 1073), ma che nello Stagiritica aveva valore quasi esclusivamente retorico.

La coscienza di una distinzione fra genesi/impiego 'popolare' (*vulgaris*) e 'dotto' (*docti, auctores*) di un'espressione proverbiale appare chiara in numerosi passi:

2231. Un morto che scorreggia. Si diceva quando un poveraccio voleva simulare ricchezza. Lo trovo solo in Apostolio di Bisanzio [12,4], e non so ve ne sia un impiego al di là di quello popolare.

2388. Un solo Dio e più amici. [...] e penso che anche questo proverbio sia stato preso dalla gente del popolo, non dagli scrittori.

2531. A che serve per la farina? Si impiega per dire: «a che serve per ottenere risorse?». Infatti è abituale per i poeti impiegare il termine «farina», per indicare il nutrimento e le sostanze. Nelle *Nuvole* Aristofane scrive [*Nub.* 648]: «In conclusione che vantaggio ho dai metri per il pane quotidiano?». Ad arti sterili, come la poesia, si potrà ben applicare «a che serve per la farina?», concetto che la gente del popolo esprime con «a che serve per il pane quotidiano», con un'espressione più popolare che dotta.

3346. Non figlio di Achille... Tra i carmi dei grandi poeti che sono impiegate dai dotti come proverbi sembra doversi annoverare anche questo verso: «non sei il figlio di Achille, ma Achille in persona».

3878. Cambiare abito. L'espressione «cambiare abito», oltre ad essere diffusa a livello popolare, è adoperata frequentemente da Cicerone a proposito di coloro che piangono un morto o che sono imputati in un processo.

Erasmo si pone, ancora lucidamente, la questione di espressioni già preesistenti, divenute poi 'proverbiale' grazie all'impiego da parte di un personaggio famoso:

2517. L'aiuto dopo la guerra. Si usava tutte le volte che si presta un aiuto troppo tardi. È riferito dalla *Suida* [*m* 739]. È nato o in ogni caso, è stato fatto proprio da Diogene il Cinico [6,50] del quale Diogene Laerzio [6,39] racconta questo genere di storia: un giovane un po' vanitoso, dopo essersi sposato da poco, mise un'iscrizione di questo tipo davanti alla sua casa: «Callinico, figlio di Eracle, abita qui, che non entri alcun male». Diogene vi aggiunse: «un aiuto dopo la guerra», indicando cioè che ormai il male era stato accolto in casa, poiché il male stesso era andato ad abitarvi.

2624. L'asino è un uccello di presagio. Si trova negli *Uccelli* di Aristofane [721]. È tratto da certo presagio. Un tizio infatti, consultato a proposito di un infermo, per caso scorse un asino che si stava sollevando dopo una caduta, e allo stesso tempo udì un altro tizio che diceva: «Guarda come si solleva, pur essendo un asino». Cogliendo questo presagio, quegli rispose immediatamente che il malato sarebbe guarito. Pertanto Aristofane scherza come se anche l'asino fosse un uccello e fosse foriero di qualche presagio. Questo detto non ha avuto origine dalla commedia, ma è stato volto in scherzo dal popolo e poi usato dal comico.

Come distinguere una genesi dotta da una popolare? Un criterio, che agli occhi di Erasmo non sembra apparire discutibile come ai paremiologi di oggi, è la menzione o meno di un 'autore' del detto. All'adagio 3934 si legge infatti: «In inverno con la polvere, in primavera col fango. Festo Pompeo [p. 82 L.] cita un verso da un antico carme, né assegna un nome all'autore, da cui si evince che fosse un diffuso canto popolare [*vulgo decantari*]]».

Alla distinzione fra le varie 'forme brevi' studiate dalla paremiologia Erasmo riserva un intero paragrafo (IV): il criterio che lo guida è sempre quello dell' 'autorialità' o meno di un' espressione. Così, chiaramente, da una parte stanno *gnómai/sententiae*, apoftegmi, *skómmata*, dall'altra proverbi e *áinoi*³⁴.

Nel terzo paragrafo dei *Prolegomeni*, Erasmo torna sulla metafora, uno dei 'meccanismi' retorici che conferisce alla *paroimia* la caratteristica dell' «arguzia», *novitas*. Metafora, allegoria, allusione, anfibologia, persino enigma, conferiscono alle *paroimie* quella eleganza, quella grazia (*venustas*, *decus*), che per Erasmo è un aspetto formale essenziale della paremia. Un' affermazione che, ancora una volta, anticipava le teorie della moderna paremiologia sulla priorità di accorgimenti retorici nelle 'forme brevi' di comunicazione.

Proprio sul 'meccanismo' della *paroimia*, che prevede quasi imprescindibilmente un elemento retorico, Erasmo torna più volte, non solo nei *Prolegomeni*, ove ha già esposto esempi lampanti: «se dicessi “senza mangiare e bere langue la voglia d'amore”, l'espressione non avrà aspetto di adagio. Al contrario, in “Senza Cerere e senza Bacco Venere rimane fredda” [Ad. 1297] non c'è nessuno che non riconosca l'aspetto di proverbio». Una volta 'scoperto' il meccanismo di una tipologia proverbiale, è possibile persino coniare nuove espressioni. All'adagio 1348 annota: «Un epigramma [A.P. 11,235] recita: “Non uno sì, uno no: tutta trista la gente di Chio/ tranne Patrocle – anche lui di Chio”. [...] L'adagio sarà più elegante, se lo piegherai dall'uomo alla cosa, come se dicessi “tutti coloro che predicano sono vani, fatta eccezione per il solo Venanzo, e tuttavia Venanzo è un indovino”; “Sono empi tutti i soldati, eccetto il solo Langio, ma tuttavia Langio è

³⁴ Per questo complesso aspetto vd. R. Tosi, *Le forme brevi nella tradizione greca e le radici classiche del genere aforistico*, in: *La donna è mobile*, cit., pp. 79-104, ove si rielaborano diversi precedenti interventi. Già nel *Perì paroimiôn* di Teofrasto (fr. 737 e 738 F.) sembra esservi una chiara consapevolezza del rapporto fra autorialità di una sentenza e sua diffusione proverbiale.

un soldato". E all'adagio 2564, «il fuoco sul tizzzone»: «L'adagio è citato da Digeniano [7,82]. Simile sarebbe un proverbio: "il fuoco sulla nafta"». E ancora:

236. Sono Davo, non Edipo. L'ingegno di Edipo nel proporre con astuzia e insieme risolvere indovinelli è diventato celebre per la soluzione del problema della sfinge, al punto che il suo nome è divenuto proverbiale. Così in Terenzio nella *Ragazza di Andro* [194] il servo, fingendo di non capire che cosa aveva detto il padrone, dice: «Sono Davo, non Edipo». Cosa che, cambiando nome, si può adattare a chiunque: «Sono Paolo, non Edipo», «Sono Antonio, non Edipo». Anzi, la struttura stessa è di per sé proverbiale e può essere plasmata allo stesso modo in base a qualsiasi persona o cosa nota a tutti, ad esempio: «Come potrei ricordare tutte queste cose? Sono Pietro, non Lucullo»; «Come potrei bastare per tante fatiche? Sono Nicola, non Ercole»; «Come potrò persuadere ad una cosa tanto difficile? Sono Riccardo, non Cicerone».

1671. O Platone filonizza, o Filone platonizza. Che l'espressione sia detta in modo figurato, non in senso proprio, è ovviamente riprova il fatto che Filone è di molto posteriore a Platone. L'espressione si potrebbe infine volgere anche in senso ostile, ancor più proverbialmente, per esempio se si dicesse «o l'Africa cretizza o Creta africanizza», «O Galba neronizzava o Nerone galbizzava».

Anche l'aver sottolineato tutti quei 'segnali' della comunicazione che preludono all'impiego di un proverbio è merito di Erasmo (*prol.* XIV):

I Greci 'si censurano prima' pressappoco in questi termini: «come dice il proverbio», «come dicono», «dicono», «come si dice», «secondo quel che si dice», «come dice l'antico detto», «come dicono», «come si dice», «come diciamo in modo proverbiale», «come dice chi fa una battuta», «è ben detto che». I Latini impiegano all'incirca queste espressioni: «dicono», «come dicono», «com'è detto in un vecchio proverbio», «secondo il discorso diffuso nel popolo», «come si è soliti dire nel popolo», «per impiegare un vecchio proverbio», «com'è detto in un adagio», «dicono bene che».

Tra i 'meccanismi' della paremia, è senz'altro l'ironia quello più sottolineato – e apprezzato – da Erasmo –: «Nelle paremie troverai tutte le forme di ironia, ma descriverle tutte potrebbe sembrare a qualcuno una fastidiosa pedanteria», afferma nei *Prolegomeni* – ed egli non manca, in decine e decine di casi, di suggerire impieghi ironici, spesso sarcastici e polemici, di espressioni proverbiali che pure, nei *loci classici*, non erano state in tal senso impiegate. Alcuni esempi:

780. Musa attica. [...] per un discorso elegante e garbato. [...] Ma sarà attribuito in modo più elegante ad un uomo soprattutto se si aggiunge l'ironia, come se si chiamasse Musa Attica un tale inelegante e del tutto estraneo ad ogni istruzione e grazia.

2223. Ora vive la saggezza! È un'esclamazione di consenso e congratulazione, se ci sembra che si dica o si faccia qualcosa di bello e conveniente. Sarà più elegante, se si rivolgerà per ironia nei confronti di coloro che trattano in modo stolto cose importanti.

2224. Ora fiorisce la Musa! Assai simile al precedente. Quando ci sembrerà che qualcosa sia detto o scritto con saggezza, facondia ed eleganza, come se le Muse lo avessero guidato bene. Anche questo sarebbe più elegante per ironia, quando ci sembri che qualcuno presenti in modo roboante un discorso assolutamente insulso.

2319. Vieni dall'Accademia. Di una persona severa e composta, nonché dotata. Deriva dalla scuola di Platone. Ma può essere distorto applicandolo con ironia a un filosofo arrogante e accigliato.

La sezione centrale dei *Prolegomeni* (VI-IX) è finalmente dedicata alla funzione della paremia, alla sua *utilitas*. Qui si fondono l'attenzione all'eleganza del comunicare e la sete di conoscenza, le tendenze didattiche e l'interesse erudito di Erasmo:

La conoscenza delle paremie porta, come a molti altri vantaggi, soprattutto a questi quattro: alla filosofia, alla capacità di ammaestrare, alla dignità e grazia del parlare, a comprendere i migliori autori.

Si è già avuto modo di sottolineare come, per Erasmo, la tradizione proverbiale antica vada posta sullo stesso piano di quella rappresentata dai grandi filosofi. Il proverbio è dunque, in prima istanza, un germe di saggezza per ogni individuo. Proprio i filosofi, del resto, non si peritarono di condensare spesso il loro pensiero in massime e sentenze: perché la forma breve è tra i più incisivi mezzi di comunicazione dell'uomo. Ecco allora che proverbi e sentenze divengono strumenti di ammaestramento. In questi due aspetti della riflessione erasmiana è racchiuso uno degli elementi imprescindibili teorizzati dalla moderna paremiologia: la funzione 'didascalica', morale, 'giudicante', del proverbio. Erasmo ribadisce quindi la funzione retorica del proverbio: proprio perché 'costruito' all'insegna di meccanismi e figure retoriche, un proverbio «arricchisce» ogni contesto di comunicazione in cui è collocato, «come una gemma» (l'aveva già detto Lorenzo Lippi); espressioni proverbiali e sentenze d'autore, del resto, sono disseminate negli scritti erasmiani e in quelli degli umanisti in genere, a conferma del fortunato impiego 'retorico' della paremia nel XV e XVI secolo³⁵.

³⁵ Su questo aspetto vd. ovviamente Chomarat, *Grammaire*, cit., pp. 761 ss.; ora anche: Carena, *Modi di dire*, cit., pp. VIII ss. Incastonare adagi nelle epistole a corrispondenti dotti è segno di distinzione, di 'intesa' fra amici eruditi: vd. M.A. Nauwelaerts, *Les Adages d'Érasme, magasin de Minerve, livre de chevet, trait d'union entre correspondants*, in: *Hommages à Marie Delcourt*, Bruxelles 1970, pp. 299-306; Balavoine, *Les principes*, cit., pp. 13-14.

A questo punto Erasmo ha ricordato tutte e tre le caratteristiche fondamentali che ancora oggi i paremiologi attribuiscono al proverbio. Ma l'*homo Batavus* che è sceso in Italia per la inesauribile sete di cultura greca e latina, l'erudito che da una vita polemizza con le più alte cariche ecclesiastiche sostenendo la necessità di leggere le scritture rifacendosi a testi corretti, l'umanista che sta mettendo in cantiere decine di edizioni e commenti a testi inediti greci e latini, non può passare sotto silenzio quel che forse, nel segreto della coscienza, più gli preme; quel che forse inconfessabilmente lo ha spinto ad intraprendere l'erculeo impresa di commentare – non solo raccogliere – migliaia di proverbi negli *auctores*. La conoscenza delle paremie serve a comprendere meglio gli autori. Cioè a leggere in modo corretto i testi. La paremiologia di Erasmo si fa qui *ancilla* della filologia:

Negli autori, se la maggior parte del testo è sfigurato, le paremie sono le più sfigurate, soprattutto perché possiedono un che di enigmatico, tanto che anche chi è mediamente istruito non riesce a interpretarle; ma anche perché, nella maggior parte dei casi, sono inserite nel testo *ex abrupto*, spesso anche incomplete. [...] Le paremie, pertanto, sono causa di molte tenebre, se non si riconoscono. Fanno invece molta luce, quando siano state comprese. Ma da una parte stanno le spaventose corrottele dei codici greci e latini, dall'altra i gravi errori di chi traduce in latino i testi greci, dall'altra ancora i ridicoli sogni e i meri deliri di alcuni eruditi nei loro commenti degli autori!

I *loci proverbiales* di Platone e Cicerone, di Euripide e Orazio, di Seneca e Plutarco, divengono così un campo in cui esercitare il proprio *ingenium* filologico, la propria fulminante *divinatio*³⁶. In centinaia di *interpretamenta*³⁷ Erasmo dispiega la sua poderosa erudizione sanando versi metricamente scorretti, colmando lacune e imprecisioni, con interventi che spesso si stampano ancora oggi o che quanto meno si leggono negli apparati delle edizioni critiche. Anche solo una parzialissima panoramica di questo immenso lavoro critico erasmiano è sufficiente a dare l'idea di quale livello di raffinatezza filologica abbia raggiunto l'umanista, spesso anticipando di secoli teorizzazioni di meccanismi di corruzione del testo che solo in età contemporanea sarebbero stati compiutamente formulati.

³⁶ Negli ultimi anni si è intrapreso lo studio dei rapporti testuali (e degli apporti erasmiani) tra gli *Adagia* e gli *auctores* antichi. Si veda, ad esempio: F. Nanni, *Orazio negli Adagia di Erasmo da Rotterdam*, "Eikasmós" 17, 2006, pp. 391-422; F. Citti, *Gli epigrammi dell'Anthologia Graeca negli Adagia di Erasmo*, "Lexis" 25, 2007, pp. 399-430. E già, più in generale: M. Cy-towska, *Homer bei Erasmus*, "Philologus" 118, 1974, pp. 145-157; D. Kinney, *Erasmus and the Latin Comedians*, in: *Actes du Colloque International Érasme (Tours 1986)*, Genève 1990, pp. 57-69. Una panoramica accurata della produzione critico-filologica di Erasmo è in Chomarat, *Grammaire*, cit., I, pp. 452-586, con un'utile tavola cronologica (pp. 476-479).

³⁷ Si veda l'indice analitico, alla voce: filologia.

Il commento al proverbio 1834 diviene un vero e proprio saggio di ricostruzione di un'interpolazione in Gellio:

1834. In qualunque circostanza e in qualunque tempo. Aulo Gellio, spiegando la forza della particella privativa, dice che questo antichissimo senario fosse celebre come proverbio [2,6,9 s.]: «Ma infatti chi in qualunque circostanza e tempo/ non merita alcuna lode si dice “illodato”,/ e costui è di tutti il peggiore e il più malvagio». Il proverbio ricorda che non esista persona di così bassa natura che non faccia o dica qualcosa che meriti una lode. È riportato più o meno con le stesse parole anche da Macrobio nel sesto libro dei *Saturnali* [7,12 s.]. Grazie a ciò sono stato in grado di trovare un chiaro errore di scrittura che qualche erudito aveva inserito nel libro di Gellio. Infatti questi, non capendo che si trattava di versi, ha sospettato che un piccola parte della frase fosse stata dimenticata dal copista e al suo posto ha inserito in greco: «Spesso un giardiniere parla come un saggio». Mentre quello con il quale Gellio si esprimeva, e che segue immediatamente questo, era in latino. Ciò appare evidente da Macrobio che ha inserito questo passo nel suo *Commento* quasi parola per parola [6,7,12 s.]. Infatti il verso greco non permette in nessun modo di spiegare il termine «illodato» ma è citato incidentalmente come per validare quello che stava dicendo, cioè che «non esiste uomo così depravato da non fare o dire talvolta qualcosa di meritorio». Nel passo tuttavia *efflictis* è stato corrotto in *efferris*: infatti può benissimo essere «illodato» un uomo che non ha un carattere selvaggio; ma egli volle sottolineare un temperamento corrotto e depravato. Anche quelli sono tre senari e formano un'intera frase, se non che sono stati corrotti in più punti dai copisti: «Ma infatti chi in qualunque circostanza e tempo». Questo sta benissimo e sarebbe la stessa cosa del secondo, se lo leggessimo così: «Non merita alcuna lode, si dice un uomo “illodato”». Infatti la piccola parola *vir* sembra essere necessaria in questo verso anche ad orecchio. E andrebbe bene anche il terzo, se letto: «E costui di tutti è il più malvagio e il peggiore». Il passo si trova nel secondo libro di Gellio, capitolo sesto, se qualcuno volesse controllare³⁸.

Così anche nel commento all'adagio 3665:

3665. O casa di Anzio, quanto diverso è il padrone da cui sei posseduta! Sembra che anche quel verso di Ennio che riporta Cicerone nel primo libro de *I Doveri* [1,39,139] sia da ascrivere ai proverbi: «O antica casa, quanto diverso è il padrone da cui sei posseduta!». Sarà ben detto per una

³⁸ Vd. l'edizione di P. K. Marshall, *A. Gellii Noctes Atticae*, Oxford 1968.

situazione mutata in peggio per colpa di chi è venuto dopo, per esempio in una casa, una città, in un'accademia, in un monastero o in un collegio che degenera in peggio. Tuttavia sospetto che il verso di Ennio sia corrotto nei codici, e che si debba leggere «O casa di Anzio, quanto diverso è il padrone da cui sei posseduta!»: criticerebbe così un successore di Anzio. Del resto, poiché in *dispari* [diverso] la prima sillaba è lunga per natura, tolta la *s*, cosa che Ennio fa spesso (se non preferisci al posto di *Anti*, *Anci* o *Anni*, persone che Lucilio altrove critica) diventa breve e così il metro torna. Un copista poco colto credendo che *antiquam* fosse l'unica lezione possibile cambiò *antiqua*; un altro copista, non volendo togliere ciò che era presente nella maggior parte dei codici, aggiunse *quam*³⁹.

Esemplare il restauro testuale esposto all'adagio 2371, «seconda navigazione», ove proprio l'espressione proverbiale è oggetto e insieme strumento dell'acribia filologica:

Lo impiegò Giovanni Crisostomo nella *Prima omelia a Matteo* [1,1,1]: «Poiché invero fummo esclusi da questa grazia, orsù abbracciamo il secondo corso». Ma in questo punto il traduttore Aniano, come si dice, andò a incagliarsi proprio nel porto; così infatti rese questo passo: «Poiché invero allontanammo da noi questa grazia, orsù abbracciamo la seconda fortuna», anche se nella vulgata per colpa dei tipografi si legge «rifiutiamo» al posto di «ci siamo allontanati da» ed «aspettiamo» al posto di «abbracciamo». Qui Crisostomo tratta di come sia la cosa migliore non servirsi di alcuna lettera dopo che degenerammo da ciò che è ottimo e che dobbiamo imitare i marinai che, quando non possono giungere là dove vogliono con un retto corso, tuttavia o remando o con una diversa rotta cercano di arrivare allo stesso luogo. Ingannò però l'interprete l'ignoranza del proverbio e perciò egli scambiò la navigazione, *plún*, con la fortuna, *plúton*. Indico ciò non per disonorare Aniano, alla cui attività debbono molto gli studiosi, ma per cancellare l'errore⁴⁰.

Erasmus è probabilmente fra i primi, nella storia della filologia, ad accennare alla tipologia di errore 'psicologico', sanando il passo in questione proprio attraverso l'impiego di un proverbio:

³⁹ Nella più recente edizione, quella oxoniense di M. Winterbottom, 1994, il testo è presentato fra *cruces*: *o domus antiqua fētī quam dispari/ dominare domino*; e vd. anche A.R. Dyck, *A Commentary on Cicero, De officiis*, Ann Arbor 1996, pp. 317-318. L'ipotesi di attribuzione ad Ennio dei due versi tragici non è accolta dal più recente editore, H.D. Jocelyn, *The tragedies of Ennius*, Cambridge 1967.

⁴⁰ Vd. Ioannes Chrysostomus, *Homilies on the Gospel of Saint Matthew*, Grand Rapids 1986, *ad loc.*

1245. Ha aggiunto il colofone. Si dice che «ha aggiunto il colofone», quando è data un'ultima mano a qualcosa o quando si arriva a ciò senza cui non si potrebbe portare a termine l'opera. [...] In questo senso lo ha usato Platone nel secondo libro delle *Leggi* [2,673 d]: «sulla *chréia* [abitudine] dell'ubriachezza mettiamo un colofone», anche se in Platone leggiamo *choreíai* [sulla danza], infatti prima c'è stata la menzione della danza⁴¹.

L'orizzonte propriamente filologico, in altre parole, è davvero una delle cifre più significative degli interi *Adagia*.

Erasmus ha dunque chiarito le sue teorie sulla natura e sulle funzioni della paremia, sulle differenze tra le varie forme brevi proverbiali, sul potenziale filologico che la conoscenza del mondo proverbiale può offrire. I *Prolegomeni* si chiudono, in una serie di capitoli costituiti da decine di esemplificazioni, con una panoramica delle più diffuse tipologie di proverbio, dal punto di vista contenutistico e formale. Uno sforzo, anche questo, enorme, e mai prima di allora realizzato in modo sistematico e così consapevolmente 'scientifico'. Si ripercorrono, così, allegorie e metafore, contrari e iperboli, traslati e ripetizioni, somiglianze e comparazioni. Se queste sono le tipologie formali più frequenti (XIII,1-5), gli ambiti della realtà da cui sono tolte le immagini più diffuse nelle paremie sono quelli degli oggetti inanimati e degli animali, del divino e degli eroi, dei personaggi letterari e di quelli storici, dei popoli e delle attività umane.

La straordinaria modernità della paremiologia di Erasmo non si arresta alle sue riflessioni teoriche e classificatorie. Non nei *Prolegomeni*, non nelle epistole prefatorie, ma nel corso degli *interpretamenta* a numerosissimi *adagia*, emerge un altro tratto particolarissimo del suo approccio al proverbio, direi della sua 'pratica' di paremiologo. Uomo di studio e di biblioteca, Erasmo fu tuttavia anche attento osservatore della società contemporanea. Così, in decine e decine di casi, registrò la persistenza di espressioni proverbiali antiche nella tradizione orale dei suoi contemporanei, della «gente del popolo» (*vulgus*), annotò le differenze fra un proverbio antico e uno moderno, non limitandosi alla sua Olanda⁴², ma inserendo riferimenti anche alla fraseologia di altri paesi, come Germania e Italia⁴³. Un vero e proprio spirito comparatistico, che fa di Erasmo, ancora una

⁴¹ Sulla ricostruzione della genesi di errori da parte degli umanisti si vedano ancora le pagine di S. Rizzo, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma 1973, 226-235; la *evagatio mentis et capitis levitas* di cui parla ad esempio Coluccio Salutati (*de fato* 2,6), tuttavia, è relativa alle lacune.

⁴² Due gli studi fondamentali: W.H.D. Suringar, *Erasmus over Nederlandsche spreekwoorden en preekwoordelijke uitdrukkingen van zijnen tijd.*, Utrecht 1873; A. Wesseling, *Dutch Proverbs and Expressions in Erasmus' Adages, Colloquies and Letters*, "Renaissance Quarterly" 55, 2002, pp. 81-147.

⁴³ Manca, mi pare, uno studio generale. La prima ad attirare l'attenzione sul rapporto passato/presente nella paremiografia erasmiana è stata la Mann Phillips, *The 'Adages'*, cit., pp. 19-25, che dedica alcune brillanti pagine a questo aspetto, elencando numerosi *adagia* in cui si fa riferimento a proverbi e usanze contemporanee all'autore. Un significativo esempio

volta, il primo paremiologo moderno a introdurre un metodo di ricerca *anche* comparativo. La lista delle espressioni proverbiali delle quali Erasmo censisce una persistenza ammonta ad un centinaio di occorrenze: «anche oggi questo adagio è sulla bocca di tutti [*etiam hodie...in ore est*]», «questo adagio rimane [*manet, durat, extat*] ancora oggi», «anche oggi è diffuso fra la gente del popolo [*bodiernis diebus...vulgo iactatum*]», «anche oggi non v'è nulla di più diffuso [*tritius*]», e altre formule simili. A volte la comparazione è impiegata come strumento filologico per valutare emendamenti al testo. È il caso di un passo di Gellio di cui si è già parlato *supra*:

501. Spesso anche l'ortolano disse cose molto giuste. Aulo Gellio nel secondo libro delle sue *Notti attiche*, capitolo sesto, testimonia che questo verso un tempo era stato diffuso come proverbio. Ci esorta a non disdegnare un'opinione utile, a causa dell'umiltà dell'autore; infatti talvolta accade che un uomo di condizione infima o minimamente dotto dica cose per nulla indegne perfino di uomini eccellenti. [...] Per quanto riguarda il proverbio greco, ho pensato di ricordare al lettore che lo si trova scritto sicuramente in questo modo in tutti i codici di Gellio che ho visto finora. Così come ricordo che una volta mi suscitò scrupolo e ammonì sulla presenza di un errore Paolo Bombasio di Bologna, tra i professori delle buone lettere di quella città di gran lunga il più dotto per fama e ciò a buon diritto, poiché lui per primo ha iniziato a insegnare pubblicamente e privatamente la letteratura sia greca sia latina; uomo del resto di spirito arguto e di giudizio acuto. A me allora così affine sia per l'egregia e molteplice erudizione sia per l'incredibile dolcezza dei costumi, a tal punto che non so se ho avuto mai un'amicizia più stretta e una familiarità più piacevole con un altro uomo. Dunque nei nostri discorsi letterari ricordo che egli talvolta ha detto di non gradire affatto quella lezione *keporós* [ortolano] nel proverbio di Gellio e che gli sembrava chiaramente frutto di sostituzione e infedele, e di sospettare, poiché molte cose sono sbagliate in questo autore, che un copista...ortolano avesse sostituito *morós* [stolto] con *keporós* [ortolano]. Ma sicuramente, anche se sembra pienamente verosimile e anche se il giudizio di un uomo tanto erudito ha valore notevole per me, non ho osato dissentire da solo dinanzi ad un tanto grande consenso dei codici. Mentre mi aggiro su e giù tra gli autori greci, in alcune miscellanee che non presentano alcuna indicazione dell'autore, ma tuttavia di tal genere da sembrare o di Stobeo o estratti da questo [Stob. 3,4,24], trovo per caso un verso

è stato messo in luce da S. Rizzo, *Sasso che ruzzola 'un fa carpaccia*, "L'Almanacco dell'Altana" 2002, pp. 87-94. Anche Tosi, *Gli Adagia*, cit., 55 ss. offre numerosi riscontri con espressioni tedesche, francesi e italiane. Proprio al delicatissimo rapporto fra formulazione letteraria e tradizione orale di motivi proverbiali è dedicata l'ultima parte del lavoro di Tosi, che argomenta ad esempio come, anche attraverso la ricontestualizzazione di forme vulgate, Erasmo possa aver contribuito alla loro diffusione. Appare ingeneroso, dunque, il giudizio di J. Huizinga, *Erasmo*, Torino 1941, pp. 68-71, per il quale Erasmo non ebbe alcun interesse per i proverbi del suo tempo.

di questo tipo citato dalla tragedia di Eschilo intitolata *Frighi* [fr. 471 Snell]: «Spesso anche uno stolto ha detto cose giuste». Quindi approvo la proposta del mio Bombasio e ritengo che si legga *morós* [stolto] invece di *keporós* [ortolano], soprattutto perché un proverbio simile è diffuso anche oggi fra la gente del popolo: «Talvolta uno stolto comincia a parlare come un saggio».

In numerosi casi Erasmo tiene a precisare che il proverbio attuale citato è di circolazione ‘popolare’:

1223. Numero. Gli uomini buoni a nulla sono detti «numeri», anche dagli ignoranti dei nostri tempi [*etiam idiotis horum temporum*].

1238. Fare il giro completo. Luciano disse nell’*Ermotimo* [58] «girando intorno a tutti», ed è curioso, se usa quel proverbio che continua ancor oggi fra la gente analfabeta del popolo [*apud vulgus illetteratum*], per dire «tutti quanti», «senza dimenticare nessuno».

2171. Piovono salsicce. Espressione proverbiale per una prodigiosa abbondanza di qualcosa: una battuta che ancora oggi permane fra la gente del popolo [*durat apud idiotas*].

2571. Riguarda anche te, quando brucia la parete del vicino. Anche al giorno d’oggi è ovunque sulla bocca della gente del popolo analfabeta [*indocto vulgo*].

Si noti la consapevolezza del diverso piano sociolinguistico in queste comparazioni:

1669. Il miglior condimento è la fame. Si tramanda fra gli apoftegmi socratici. [...] E ancora oggi sussiste il diffuso proverbio per cui la fame riesce a far sapere di zucchero anche le fave crude.

2259. Chi evita la mola, evita la farina. O «Chiunque fugge mola, fugge anche farina»: senza articolo, infatti, mi pare che si tratti di un esametro epico. Chi rifugge da un’attività faticosa, non ne percepisce i proventi. Vi sono persone che non sopportano il rumore delle mole, benché senza mole non si può vivere. Allo stesso modo alcuni non possono sopportare i costumi delle donne, ma desiderano avere figli. Anche oggi si dice fra la gente del popolo: «chi cerca uova, deve sopportare il coccodè delle galline (così dice il popolo: in latino si dice «il chiocciare»).

Donde ha attinto Erasmo le notizie sulle espressioni proverbiali contemporanee? È lui stesso a rivelarci il ‘lavoro di campo’ *ante litteram* che ha potuto realizzare in diverse aree dell’Europa:

2137. Una cena pontificia. Una volta definivano una cena sontuosa e abbondante «pontificia». Vi allude anche Orazio nelle *Odi* [2,14,25-8]: «Un più

degno erede berrà quei Cecubi/ servati ora con cento chiavi,/ e bagnerà il pavimento di vino superbo,/ migliore che nelle cene dei pontefici». Il commentatore, a questo passo, ricorda che le cene straordinariamente abbondanti si definivano solitamente «pontificie». Macrobio, nel libro terzo dei *Saturnali*, descrive una certa ricchissima cena di pontefici, realizzata con ingente apparato e riempita di ogni genere di leccornie. L'espressione appare dunque nata perché le cene solenni e religiose erano imbandite delle più squisite pietanze. Da quel che scrive Orazio non è lontano quel che, al giorno d'oggi, è definito ironicamente dal popolo di Parigi «vino teologico», in quanto molto forte e non diluito. Né senza ironia qualcuno, interrogato sull'origine di tale proverbio, mi ha risposto che dai giureconsulti sono occupate tutte le prebende, decanati e arcidecanati, e ai teologi non rimane null'altro se non i sacerdoti. E così, poiché è scritto, dei pastori, «mangiate i peccati del popolo», per un cibo così duro ci vuole proprio un vino fortissimo. E di qui nasce il detto del popolo.

Quella di Erasmo è un'attenzione alla persistenza culturale dell'antico che non è rivolta solo alle espressioni proverbiali. L'espressione è spesso accompagnata da una gestualità. E presuppone, ancor più spesso, una visione delle cose, una credenza popolare, una superstizione. Erasmo registra con curiosità e puntualità ciò che *vulgo creditur*, quel che «crede la gente del popolo», conservandoci così la testimonianza di ininterrotte tradizioni orali, fissate in proverbi sottesi a credenze, che dall'antichità greco-romana giungono fino al XVI secolo, e per le quali, spesso, è possibile trovare un riscontro anche nella memoria della cultura popolare ancora oggi viva, ad esempio in alcune zone marginali del Meridione italiano⁴⁴.

1337. Mi batte l'occhio destro. Quando c'è speranza di vedere qualcosa di piacevole ed estremamente desiderabile. Tratto dalla superstizione delle donnine, che sono solite divinare il futuro dal prurito di questa parte del corpo. Di qui quelle espressioni non rare a incontrarsi in Plauto: «Mi dà prurito il didietro» [*Mil.* 397], «Mi danno prurito i denti» [*Amph.* 295], «Mi dan prurito i pugni» [*Amph.* 323] e «Ti dan prurito i denti o le mascelle?»

⁴⁴ Mi sto occupando da alcuni anni della persistenza di elementi di cultura popolare greco-romana nelle tradizioni orali del Meridione italiano: sia dallo spoglio della documentazione dei folkloristi otto-novecenteschi relativa alle regioni del Sud, sia dai campi diretti da me condotti (oltre 600 interviste), posso affermare che del *corpus* di credenze e superstizioni attestate nei testi greci e latini fra VIII sec. a.C. e IV sec. d.C. sono riscontrabili ancora oggi quasi la totalità degli *items*. Ne do conto in un volume di prossima pubblicazione, *Folklore antico e moderno. Una proposta di ricerca sulla cultura popolare greca e romana*, in cui è contenuto un *Repertorio* (alfabetico) di quanto gli antichi – *auctores* – considerarono «popolare». A questo lavoro rimando per i riferimenti e la documentazione degli esempi qui presentati. Di alcune persistenze di cultura popolare antica nel moderno ho fornito anticipazioni in: *Folklorica* (1-3), “Philologus” 155, 2011, pp. 146-155; *Folklorica II* (4-6), “QUCC” 101, 2012, pp. 146-217-224; *Folklorica III* (7-9), “Hermes” 141, 2013; *Folklorica IV* (10-11), “Quaderni del Ramo d'Oro” 5, 2012.

Teocrito nell'*Amarillide* [3,37-38]: «Mi batte l'occhio destro, forse / la rivedrò?» È anche in Plauto [*Pseud.* 107]: «Batte il sopracciglio». Anche oggi, per gioco, dicono che fischia l'orecchio destro intendendo che da qualche parte si parla bene dell'interessato. Anche Plinio [*nat.* 28,124] testimonia che una volta era oggetto di credenza popolare che, se qualcuno assente fosse stato lodato, gli fischiasse l'orecchio destro; a chi venisse offeso, il sinistro.

La credenza, tra le più diffuse non solo nel Meridione, è significativamente già 'secolarizzata' nella testimonianza di Erasmo, come sottolinea il suo «per gioco».

1945. Incrociare una lepre rende il cammino sfortunato. Si credeva comunemente un tempo, ma anche oggi, che l'apparire di una lepre nel momento di intraprendere un viaggio fosse un presagio poco felice.

La rara superstizione, sostituita in età moderna dal più comune malaugurio rappresentato dal gatto nero, è tuttavia attestata in alcune zone del Molise e della Puglia.

3506. *Psydracia*. Teocrito ne *L'Amato* [12,24] dice: «Non mi spunteranno le bugie sopra il naso sottile». Lo scoliasta [*schol. ad Theocr.* 12,24 p. 254 Wendel] aggiunge che presso i Siculi coloro che hanno delle pustole bianche sul naso, che quelli chiamano *psydracia*, *iónthous* o *onthious* [pustole, eruzioni cutanee del viso], di solito vengono ritenuti bugiardi. Ecco perché anche oggi fra la gente del popolo si dice: «Il tuo naso rivela che tu mi menti». La stessa battuta popolare riguarda le macchie delle unghie. Per questo anche in greco le pustole si chiamano *pséusmata* [bugie], come indica lo stesso scoliasta. In questo enigma l'amante vuole dire che non mentirà all'amata. Gli Ioni chiamano *psýdrakas* varie pustole. Da qui il diminutivo *psydrákia*, *exanthémata* [pustole], che fioriscono sulla superficie della pelle. La cosa è in sé chiaramente superstiziosa e credo sia un caso che conobbi un tale che aveva non solo il naso, ma quasi tutto il viso coperto di pustole. E non vidi mai nessun essere vivente più falsamente e sfrontatamente mendace.

Nonostante il diffusissimo e famosissimo *Pinocchio* di Collodi abbia imposto l'immagine del 'naso lungo' per chi dica una bugia, probabilmente scalzando la tradizione ancora viva ai tempi di Erasmo, in alcune zone del Meridione italiano (Sicilia e Calabria) ho potuto ancora riscontrare la memoria di questa antichissima credenza.

A contatto con soldati (*Ad.* 416) e barbieri (*Ad.* 570), contadini (*Ad.* 514, 521, 747, 2034, 3502) e vecchie narratrici di favole (*Ad.* 2279)⁴⁵, Erasmo sfiora, probabilmente per la prima volta nell'Europa moderna, partendo dal terreno paremiologico, una postura da etnografo delle tradizioni popolari che ritroveremo solamente, oltre tre secoli dopo, alla fine dell'ottocento.

⁴⁵ Molti altri i brani di questo tipo: vd. la voce folklore nell'Indice analitico

* * *

Classificazione e interpretazione, filologia ed etnografia, dunque: le strade della paremiologia erasmiana che il lettore degli *Adagia* può percorrere nell'intricata topografia dell'opera aprono scenari nuovi e ricchissime suggestioni. Insieme alla raccolta di *Parabola*e e ai quattro libri di *Apophthegmata*, Erasmo aveva costruito un monumento del sapere paremiografico non solo antico. Egli fu orgogliosamente consapevole che il suo più che trentennale lavoro aveva prodotto un risultato straordinario. Il commento all'espressione *Herculei labores* [Ad. 2001] divenne, già nell'edizione del 1508, un 'manifesto' del suo impegno filologico e paremiologico, ove si ripercorrono le difficoltà dell'impresa e del campo di ricerca:

Dunque, la prima riflessione sia questa: che l'antichità di questi proverbi risale non a Evandro o agli Aborigeni, ma *apò Cannácou* [da Cannaco], come dicono i Greci, e fino al tempo dello stesso Saturno, e se c'è, anche ad un'epoca più antica di questa. Quindi, ne consegue che la maggior parte sarà estraneo all'uso dei nostri giorni *dīs diā pasōn* [per due ottave], come si dice. Poi, che cosa significhi un proverbio, o bisogna indovinarlo e chiederlo al nuotatore di Delo, o cercare la spiegazione negli autori antichi. Ma da quali autori?

La prima difficoltà 'di fondo' è lo stato testuale disperante dei codici e delle edizioni con cui Erasmo deve fare i conti, «le spaventose corrotte dei codici greci e latini» [prol. IX,1]: lo ripete spesso, e in questo ambito si dispiega, come si è visto, tutto il suo acume filologico. «Non c'è poca differenza nel raccogliere gli adagi direttamente dagli orti degli autori o dalle compilazioni, spesso spoglie e piene di errori, tanto che in molti casi non è possibile afferrarne né il senso né la funzione. Se ricomparissero quegli autori, forse avrebbero incertezza su quali lacune riempire, quali oscurità interpretare, quali errori correggere? Credo proprio di no», afferma nell'epistola all'edizione del 1528 [4,2].

Il secondo rilevante problema cui si trova di fronte Erasmo è quello della traduzione, del resto una delle questioni più dibattute dagli umanisti, nella teoria e nella prassi⁴⁶. Per Erasmo il problema è costituito innanzitutto dalla traduzione dei migliaia e migliaia di versi greci citati, in margine ai quali si avanzano diverse riflessioni. Dopo aver citato un brano esiodico in greco [Ad. 564], subito seguito dalla propria traduzione, Erasmo cita anche la versione di Ausonio,

⁴⁶ Per un quadro d'insieme rimanderei allo studio di E. Berti, *La traduzione umanistica*, in: *Tradurre dal greco in età umanistica. Metodi e strumenti*, a cura di M. Cortesi, Firenze 2007, pp. 3-15, con ampi riferimenti bibliografici. Per Erasmo, in particolare, si veda lo studio di E. Rummel, *Erasmus as a Translator of the Classics*, Toronto 1985, che tuttavia non prende in considerazione le traduzioni contenute negli *Adagia*. Da ricordare anche: M. Delcourt, *Erasmus traducteur de Lucien*, in: *Hommage à Marcel Renard*, Bruxelles 1969, pp. 303-311; W.O. Schmitt, *Erasmus als Euripidesübersetzer*, in: *Übersetzungsprobleme antiker Tragödien*, Berlin 1969, pp. 129-166; M. Cytowska, *Erasmus traducteur d'Homère*, "Eos" 63, 1975, pp. 341-353.

concludendo: «Ho voluto trascrivere anche questi versi affinché mi si perdoni, ed è un perdono che un traduttore deve avere, se molto spesso sembrerà che non renda tutto letteralmente, quando appare in questi versi quanto gli antichi fossero liberi nel tradurre i poeti». E nell'adagio 670, prima di far seguire ad un intero epigramma di Posidippo la propria traduzione, premette: «Non traduco questi versi per gareggiare col modello greco, ma mi limito a renderne il senso alquanto grossolanamente, come sempre, in base alle circostanze (ciò che si evince direttamente dal carme, anche se io non lo ammettessi), affinché possano leggerli anche coloro che non conoscono il greco». Ancora, il confronto fra alcuni versi di Empedocle e la versione latina di Argiropulo, è l'occasione per una vera e propria 'lezione' di traduzione letteraria:

Questi versi, che all'inizio disperavamo di poter tradurre decentemente, accompagniamo ora con la traduzione di Argiropulo: «Terra infatti con terra conosciamo,/ acqua con linfa, ciel con cielo, fuoco/ col fuoco si conosce, amor co' amore/ e triste con la lite la discordia». Sebbene nel primo verso di Argiropulo credo che i copisti abbiano scambiato *undam* con *aquam*. Su insistenza degli amici aggiungiamo un nostro tentativo: «Terra, inver, si intende con terra, linfa/ con linfa, cielo con puro ciel, fuoco/ nocivo al fuoco, soave amor co' amore/ e con l'odio l'atroce inimicizia.» Argiropulo, per rendere la bellezza dei versi mette due verbi, *cognoscimus* [conosciamo] e *dignoscitur* [è conosciuto], al posto dell'unico verbo *opópamen* [vediamo], e tralascia due epiteti, *díon* [divino] e *aídelon* [che rende invisibili]. Poi perde due volte la bellezza della ripetizione verbale, in *aquam* e *undam*, *discordia* e *lite*, per non menzionare la durezza dell'accostamento *Terram nam* [infatti la terra]. Così anche l'avverbio *sane* è una sua aggiunta gratuita. Noi abbiamo aggiunto un epiteto all'amore, ma poiché l'avrebbe voluto aggiungere il poeta, se gli fosse stato lecito per metrica, visto che al suo contrario ha aggiunto il suo *néikei lygrô* [con contesa luttuosa]. Non dico questo per me, per offendere un uomo di immensi meriti nel campo dei migliori studi, ma affinché traggano giovamento dal giudizio i giovani, per i quali soprattutto si scrivono queste righe.

Erasmo è ovviamente consapevole di quanto si 'perda', di un'espressione proverbiale, nel passaggio da una lingua ad un'altra. A proposito dell'adagio 826, ad esempio, «l'iniquità derivò dagli empi», annota: «Il proverbio, inoltre, se può interessare a qualcuno, nella lingua ebraica si dice in questo modo *Merachaiim yétsé réch'a*. La maggior parte dei proverbi ha questo di peculiare, che vogliono essere ascoltati in quella lingua nella quale sono nati; perché, se migrano in una lingua diversa, perdono molto della loro grazia. Allo stesso modo sono anche alcuni vini, che rifiutano di essere esportati e non mantengono una qualità di sapore genuina, se non nei luoghi in cui sono prodotti». E ancora:

2483. Matasse invece che beni. *Anth'agathôn agathídes*. Si diceva solitamente quando qualcuno riscuoteva con largo interesse un favore che aveva fatto ad

un altro. *Agathídes* in greco sono le «matasse»; ma nell'espressione greca c'è una elegante allusione che nella lingua latina non si può rendere. Lo attesta la *Suida* [a 2601].

A volte egli non dispone di un testo greco, e deve rifarsi ad una versione latina [Ad. 113: quella di Temistio realizzata da Ermolao Barbaro]. La difficoltà nella traduzione si intreccia, a volte, con i problemi testuali: così, all'adagio 3023, a proposito del termine *apomagdalìa*, dopo aver offerto una propria traduzione di un brano plutarcheo, messa a confronto con la versione di Lapo, afferma: «Se si confronta questa traduzione con quello che scrive Plutarco, si capirà che l'esemplare seguito da Lapo è stato diverso da quello che ci ha offerto da poco la stamperia di Aldo».

In questo modo, e con molte altre osservazioni, Erasmo ci fa entrare nel suo 'laboratorio'⁴⁷, svelandoci i particolari del suo metodo di lavoro. Si è già parlato della 'gara' di rapidità tra Erasmo e Aldo nel portare a termine il volume veneziano del 1508: all'Autore, che vuole inserire sempre una citazione in più in qualsiasi *interpretamentum*, l'Editore strappa letteralmente di mano la pagina per il torchio. Ma come lavorava Erasmo? I riferimenti che egli ci fornisce sembrano tutti relativi alla memoria. A proposito di un termine greco, all'adagio 1754, scrive: «Così è in Platone, credo nel *Fedro* [240 d], anche se il passo preciso non mi si presenta [*locus in praesentia non succurrit*]». Dell'adagio 2315, «Guardando me ti sembrerà senz'altro di vedere Marte», dice: «di coloro che coraggiosamente si offrono come soccorritori alla stregua di Marte. Si trova in Aristofane, da qualche parte: ma non mi si presenta il passo [*non mihi occurrit*]». All'adagio 3950, che ripropone un'espressione già censita nell'adagio 407, annota: «so di aver già fatto menzione del proverbio "non ha dove mettere un piede" [Ad. 407], ma allora non mi si era presentato questo passo [*hic locus tum non occurrebat*], che non è bello che sia tralasciato». All'adagio 3557, ove vorrebbe citare un brano di Platone: «Tale cosa la indica Platone da qualche parte, sebbene il passo per il momento non mi è presente [*non succurrit*]. Sarà indicato quando mi si presenterà [*cum occurrerit*]». Così anche nell'adagio 4015, ove si cita un'espressione di Cicerone relativa ad un altro proverbio: «Abbiamo citato questo adagio in precedenza, dal libro primo de *La natura divina*, ma allora non mi si era presentato questo passo [*hic locus tum non occurrebat*], che tuttavia è sembrato conveniente a testimoniare il proverbio».

Non si può credere tuttavia, a mio avviso, che una mole così ingente di rimandi e citazioni sia stata condotta esclusivamente con le risorse della memoria. Anche se non sembra esservi notizia in merito, Erasmo avrà dovuto servirsi, al-

⁴⁷ Esemplare, come indagine sulle fasi redazionali degli *Adagia*, lo studio di Michelini Tocci, In officina Erasmi, cit.; ma vedi anche: M.H.H. Engels, *Erasmus' handexemplaren: vijf Griekse Aldijnen in de Franeker collectie van de Provinciale Bibliotheek van Friesland te Leeuwarden*, Leeuwarden 1994.

meno per gli autori più grandi, di schede di lavoro, appunti, indici, che potessero consentirgli di passare in modo preciso – e rapido – da una fonte a un'altra⁴⁸. Il riferimento a passi che «non si erano presentati» o che potrebbero «ripresentarsi», dunque, attraverso l'impiego costante dei verbi *succurrere* e *occurrere*, è forse un accenno ad un metodo di lavoro basato anche su *schedulae* o liste di *items*?⁴⁹ Certo, provando a rintracciare i percorsi erasmiani che portano da un proverbio ad un altro, nel *continuum* di un'opera che sembra tanto inesauribile quanto labirintica, si riesce, a volte, ad isolare una 'serie' derivata da una fonte principale: è il caso, ad esempio, di vere e proprie 'catene' paremiografiche che discendono da Esichio o dalla *Suda*, da Diogeniano o da Apostolio; quest'ultimo, in particolare, nelle seconde due chiliadi, ove aumentano considerevolmente i riferimenti alle espressioni proverbiali del suo tempo e a quelle «che sanno di popolo»⁵⁰. Ma è il caso anche di alcune serie di espressioni proverbiali attinte da un unico autore, come gli adagi 3990-4025, da Plauto, o la serie 4085-4107, tutti dall'*Antigone* sofoclea. Eccezionale il caso delle (quasi) tre centurie 'omeriche' [2701-2975]: qui Erasmo inizia registrando quei versi che, in autori antichi, sembrano esser stati impiegati come espressioni proverbiali; quindi, in un crescendo paremiografico, elenca oltre un centinaio di versi che a suo giudizio «potrebbero essere appropriatamente impiegati» in senso proverbiale, come metafore, spesso in funzione ironica. In tutti questi casi, un lavoro basato sul riscontro diretto di un codice, a mano a mano 'spuntato' e commentato, è chiaramente immaginabile⁵¹.

L'erculeo lavoro erasmiano, soprattutto nelle ultime fasi di revisione delle numerose edizioni, dovette essere, per l'autore, logorante e persino poco gratificante. Ce lo dice egli stesso, ancora – e appunto – nell'adagio 2001:

Adesso rifletti con me su questo: negli altri libri spesso c'è posto per l'ingegno, sicché esiste il piacere di scoprire, quasi di generare, e si può in qualunque punto e momento completare una parte del lavoro con l'attività intellettuale, e quanto sei potente per velocità di pensiero, tanto sei in grado di compiere ciò che hai deciso. Qui invece, come legato ad un mulino, non puoi allontanarti dai libri «nemmeno di un piede», come si dice. Quasi tutta la faccenda dipende dal numero dei codici, soprattutto quelli greci, dei quali

⁴⁸ Le *schedae* (così doveva chiamarle anche Erasmo: vd. Rizzo, *Il lessico filologico*, cit., pp. 305-306), autografe di Erasmo, ritrovate nel codice Chigiano R. VIII. 62, l'edizione degli *Adagia* del 1526, che contiene il lavoro preparatorio dell'edizione del 1528, suggeriscono questo quadro. Si tratta di strisce di carta (di vario tipo), spesso strette e lunghe. Vd. Michellini Tocci, *In officina*, cit., pp. 9ss.

⁴⁹ La 'formula' *locus mihi (non) occurrit*, impiegata in tutti i passi menzionati, può essere intesa sia in riferimento alla memoria sia in relazione alla possibilità di consultare o meno un codice o una *schedula* di appunti: cfr. *ThL* IX,2, coll. 391-394 e 396-397. Non sembra attestata in altri umanisti.

⁵⁰ Ne esamina alcune Tosi, *Dai paremiografi*, cit., pp. 441-443.

⁵¹ Annota lo stesso Erasmo [*Ad.* 2001]: «troppo poco il tempo per leggere così tanti libri, per annotare tanti passi, e mandare a memoria le informazioni».

nessuno ignora quanto grande sia la rarità. Perciò accade che ti consumi gli occhi su libri rovinati, coperti di muffa, laceri, mutili, rosicchiati ovunque da tarme e blatte, molto spesso difficilissimi da leggere, per dirla in breve, in un tale stato che, chi si cimenta in quei libri per qualche tempo, facilmente procura una certa decadenza e vecchiaia a se stesso, e in parte anche agli altri. Quanto sia vero ciò, anche se tacessi, senz'altro lo sanno coloro che l'hanno provato. Per non parlare invece del fatto che, se esiste un qualche piacere in testi di tal fatta, questo è interamente del lettore, allo scrittore nulla resta eccetto quello stesso famoso compito di raccogliere, confrontare, spiegare e tradurre. Ma il piacere è l'unica cosa, come dice Aristotele [*Eth. Nic.* 9,1170 a 5-7], che ci dà la possibilità di perseverare a lungo nel nostro compito. In altri casi, ci si può divertire con l'ingegno, sbizzarrirsi talvolta tra le massime dell'eloquenza, e sono trasgressioni piacevoli, nelle quali ti trastulli stanco e rifocilli le forze della mente. Perché in ogni attività, e soprattutto nelle lettere, la varietà tiene lontana la nausea e previene la noia. Ed io non *dīs krámbe* [duemila], secondo il proverbio greco, ma tremila volte ho dovuto ripetere sempre le stesse cose: che cosa significhi il proverbio, da dove sia nato e in quale circostanza si usi, tanto che come non mai calza perfettamente il famoso proverbio greco *hypéru peristrophé* [girare il pestello]. C'è un certo piacere a trattare una materia tale, che risplenda per come la tratti, e che in più offra all'autore splendore e abbondanza di parole. Ma le cose che trattiamo sono tutte tali che splendono non per l'esposizione, ma per l'uso, e mostrano appunto la propria bellezza insita, quando diventano visibili stando comodamente inserite come gemme nel discorso. Da sole, sembrano cose fredde, minute e senza valore.

Spesso Erasmo mostra la sua stizza nel dover dar conto di vicende storiche o mitiche che un lettore colto dovrebbe conoscere, e in molti casi afferma che «la storia è troppo nota» per essere menzionata [*Ad.* 67, 706, 883, 1174]. Chiede venia per i «doppioni» che si incontrano nell'opera, ma al tempo stesso respinge fermamente le critiche dei detrattori [*Ad.* 3899]:

Ricordo di aver citato altrove [*Ad.* 1189] questo proverbio, ma mi è sembrato opportuno aggiungere tale passo. Se il lettore trae da ciò qualche danno, vi è motivo per cui si lamenti; ma qualora qualcuno mi derida dicendo che punto a fare numero, tacerà se valuterà il fatto che nel numero delle *Chiliadi* non sono conteggiati gli innumerevoli proverbi che si trovano mescolati ad altri.

Gli spunti polemici di un autore che si sente più oggetto di critiche che di apprezzamenti, sono numerosissimi, e rivolti a disparati bersagli: agli accademici universitari [*Ad.* 1321, 1795], ad altri studiosi ed eruditi [*Ad.* 1801, 3101, 3397], e, per converso, ai plagari [*Ad.* 2465]. Raggruppati tutti insieme in una metafora animale, come è tipico nelle polemiche letterarie fin dall'antichità, Erasmo mette alla berlina i suoi detrattori nell'epilogo (già del 1508) del lungo commento all'adagio 2601, «lo scarabeo dà la caccia all'aquila»:

Ma ormai tu, ottimo lettore, – lo so bene – stai pensando fra te e te: «Che cosa è venuto in mente a costui di farci tanti futili discorsi sul nulla, e di trasformare non dico una mosca in un elefante, come dice il proverbio [*Ad.* 869], ma uno scarabeo in un gigante? Come se fosse un impegno da poco leggere tante migliaia di adagi, anche senza che per giunta egli ci affligga con tante verbose storielle». Naturalmente io prenderò la parola. Dal momento che ognuno ha la sua propria opinione, ad alcuni sembra che nello spiegare gli adagi io sia troppo stringato e asciutto. Ritengono infatti che sia una gran cosa soltanto questa: ampliare il volume all'infinito. Senza dubbio costoro hanno voluto segnalare che io altrove sono troppo conciso rispetto alla fatica sostenuta; del resto non mi sarebbe mancato di che arricchire il discorso, se avessi preferito impegnarmi ad ostentare la mia facondia piuttosto che ad aiutare il lettore. Ma, per tornare ai proverbi, il comico Aristofane ricorda questa favola nella *Pace*, con questi versi [131 ss.]: «“Nelle favole d'Esopo si è trovato/ che, unico tra gli alati, lo scarabeo giunse fin presso gli dèi”./ “Padre, padre, tu racconti una storia incredibile,/ che un animale maleodorante sia giunto fin presso gli dèi”./ “Vi andò, a causa dell'inimicizia che un tempo aveva con l'aquila,/ lui che faceva rotolar fuori le sue uova per vendetta”». L'apologo avverte che un nemico, sia pur di bassissima condizione, non deve mai esser disprezzato da nessuno. Vi sono infatti certi ometti, certo di infimo rango, e tuttavia maligni, non meno neri degli scarabei né meno puzzolenti né meno abietti, i quali, a causa del loro ingegno tenacemente malvagio, non potendo in alcun modo giovare a nessuno, spesso infastidiscono anche grandi uomini. Fanno paura con la nerezza, disturbano con lo stridore, importunano col fetore, svolazzano attorno, si attaccano, tendono agguati, sicché è assai meglio venire una volta o l'altra a contesa con grandi uomini piuttosto che provocare questi scarabei, che ci si vergogna anche di sconfiggere, che non puoi scrollarti di dosso, e non riesci a combattere con loro senza venirne fuori più sporco.

Ma Erasmo sa anche scherzare su questo suo improbo lavoro, denso di momenti sconcertanti e di critiche cieche, e su se stesso.

Al termine dell'adagio 252, dedicato al famoso proverbio «sull'ombra dell'asino», per futili puntigli, annota: «è ormai tempo di allontanarci dall'ombra dell'asino, affinché nessuno ci derida perché più curiosi del giusto sull'ombra di un asino». Dopo una lunga enumerazione di termini indicanti «stupidaggini» e «futilità», nell'adagio 3072 scrive: «sembra che da questo termine i Latini abbiano coniato i termini *Flacci*, [Fiacchi], *flaccidi* [flaccidi] e *flaccescere* [infiacchire]. Ma ora basta sciocchezze». E ancora, con un'autoironia tra l'amarezza e l'orgoglio, all'adagio 2545:

«Sfidare con il mignolo». Vuol dire sfidare sprezzantemente al combattimento. È un'espressione tratta dal gesto di coloro che incitano alla battaglia avendo alzato il mignolo. Orazio nelle *Satire* [*serm.* 1,4,13] afferma: «Ecco, Crispino mi sfida con il mignolo: “Prendi, se vuoi,/ le tavolette; ci sia fissato il posto, l'ora,/ i giudici; vediamo chi è capace di scrivere di più”». Si appliche-

rà in modo più elegante alle questioni dell'anima. Come questo grammatico che, da solo, sfida con il suo dito mignolo tutti i teologi.

Il «mignolo» alzato da Erasmo con gli *Adagia* divenne ben presto, secolo dopo secolo, una torre incrollabile del sapere antico. Anche Erasmo lo percepì, o almeno lo sperò, come traspare chiaramente dalle pagine sicuramente più 'personali' di tutta l'opera, ancora una volta nell'*adagio* riservato alle «fatiche di Ercole» [2001], contro ogni invidia, contro ogni critica:

Quando nessun ringraziamento, nessuna azione ci può essere restituita, tuttavia, grazie all'innata e sincera bontà, come il sole, a tutti donerà la sua generosità, ai grati e agli ingrati, ai degni come agli indegni, guardando a questo unico risultato: se riesca a rendere partecipi di sé quante più persone possibile. In realtà, come non può arrivare fino a Dio alcun vantaggio dalle azioni virtuose, così nemmeno il fastidio dell'ingratitude può sfiorarlo. Perciò se a tali fatiche degli uomini si deve dare questo appellativo, cioè «erculee», sembra giusto che debba essere dato soprattutto a quelle di chi si sforza di ricostruire le testimonianze della letteratura antica e sacra. Soprattutto quelli che, affrontando incomparabili fatiche a causa dell'incredibile difficoltà del lavoro, tuttavia attirano a sé la profonda invidia della gente. Sempre in odio vengono non solo le grandi imprese alla gente, ma anche le novità, sia agli ignoranti, sia ai dotti. Perciò in nulla siamo più ingrati, più invidiosi, più critici, in nulla meno sinceri che nel considerare i lavori di coloro, ai quali, di certo, secondo me, in nessuno modo si può rendere grazie abbastanza degnamente. Gli ignoranti li trascurano, i semidotti li deridono, i dotti, tranne pochi (i migliori certo, ma comunque pochi), in parte sono invidiosi, in parte criticano malignamente e trascurando molte cose dette bene, se per caso una o due volte l'autore si è sbagliato (chi infatti non sbaglia ogni tanto?), quello solo annotano, quello solo ricordano. Vai avanti allora e cogli questa magnifica ricompensa per tutte le giornate di lavoro e le veglie, le fatiche, e gli inconvenienti. Rinuncia ai piaceri comuni della vita, trascura gli impegni familiari, non curarti della bellezza, del sonno, e della salute. Sii contento della rovina dei tuoi occhi, procurati una vecchiaia precoce, non ti curare del logorio della tua vita, per concentrare in te l'odio della gente, l'invidia dei più, per ottenere, in cambio di notti insonni, tante beffe. Chi, mi chiedo, queste considerazioni non spaventerebbero dall'intraprendere tali sforzi, a meno che non possieda chiaramente lo spirito di Ercole, che nel desiderio di aiutare gli altri era in grado «di fare e sopportare qualsiasi cosa»? [Hor. *carm.* 3,24,43] Questa riflessione ha scosso non poco il mio animo, a dire il vero, e nel mezzo delle fatiche da superare nella realizzazione di quest'opera, un certo sconforto mi è sorto, pensando appunto quanto male la gloria abbia contraccambiato quei grandi uomini, che il nostro tempo ha visto, persino molto tempo dopo la morte, con quanta irriverenza siano giudicati da coloro che davvero si potrebbero definire indegni, che a quelli dovrebbero porgere il vaso da notte, come si dice, quanto malignamente siano criticati dai semi-

dotti, quanto siano pochi, anche tra gli eruditi, coloro che fanno elogi onestamente e a viso aperto. Uno lamenta la mancanza di qualcosa, un altro trova qualcosa che non approva, un altro attacca la sua condotta di vita, un altro lo elogia così arrogantemente, che sembra in realtà disprezzarlo. In realtà, nessuno giudica più ingiustamente dei semidotti, che misurano la sapienza altrui secondo la propria e ritengono che sia da disprezzare qualunque cosa loro stessi non abbiano imparato, e degli eruditi, che ancora non hanno provato questo tipo di lavoro. Questi, chiaramente, proprio come il proverbio greco, *apò pýrgou krínusin Achaioús* [giudicano gli Achei dalla torre] e, stando sulla spiaggia, guardano tranquilli la perizia e i pericoli del marinaio. Se avessero affrontato questa prova, leggerebbero i lavori altrui con minore arroganza e più benevolenza.

Ed in realtà che cos'altro è, quando codesti detrattori anonimi sono soliti sputare contro coloro che con gloriosi sforzi, tentando di giovare al mondo, cercano di compiere qualcosa di meraviglioso, se non la pura malignità e un veleno più che letale? Poiché per quelle anime generose e supreme la propria gloria, che queste persone attaccano, è solitamente molto più cara e desiderabile della vita stessa.

Accanto all'Erasmus teologo e politico, accanto all'Erasmus morale e filosofo, gli *Adagia* ci consegnano dunque un altro volto di questo gigante della cultura europea: un Erasmo paremiologo.

* * *

Quella che si presenta in questo volume è la prima traduzione italiana completa degli *Adagia* erasmiani, la terza, al mondo, in una lingua moderna, dopo quella inglese diretta da Margaret Mann Phillips, edita a Toronto fra il 1982 e il 2006, e quella francese diretta da Jean-Christophe Saladin, pubblicata a Parigi nel 2011.

La traduzione, nel tono e nello stile, non vuole proporsi come elaborazione artistica del testo latino erasmiano, spesso irto di frasi complesse o, al contrario, di pericopi scarne e poco chiare. Si offre, al lettore italiano, una resa il più possibile rispettosa dell'ordito originale, certo elegante nei brani più impegnati di Erasmo, ma senz'altro nuda e dura in tante e tante pagine. Una traduzione 'di servizio', dunque, il cui compito fondamentale è quello di mettere a disposizione un testo italiano snello e funzionale, accanto al testo latino. La volontà di raccogliere in un unico volume tutto il testo e tutta la traduzione, d'altra parte, ha imposto la dolorosissima rinuncia ad un apparato di note, che potesse dar conto – anche solo sommariamente – della ricchezza dell'erudizione dispiegata da Erasmo. Una scelta che, crediamo, non costituirà una *deminutio* del lavoro, anzi, sarà d'impulso – a noi e ad altri – per approfondire le mille questioni esegetiche che gli *Adagi* offrono, soprattutto ora che questo testo è a disposizione di tutti.

Dal punto di vista redazionale, devono essere chiariti alcuni accorgimenti. Il testo latino riproduce quello dell'edizione basileese del 1536, poi riedito nel se-

condo tomo degli *Opera omnia*, ed. J. Clericus, Lugduni Batavorum 1703 (ristampa anastatica: Hildesheim 1961). L'esemplare edizione critica Elsevier condotta sotto la direzione di van Poll van de Lisdonk, ovviamente, ha rappresentato un costante punto di riferimento. Espressioni e termini greci, nel testo italiano, sono stati traslitterati.

Il testo è stato compattato il più possibile: le citazioni di opere in versi, dunque, non compaiono, come di solito, graficamente rientrate, ma nel corpo del testo, segnalate, per il latino, dalle virgolette. Il *locus* della citazione non è rimandato a note che avrebbero appesantito il volume, ma è segnalato tra parentesi quadre immediatamente dopo il nome dell'autore citato o dopo la citazione stessa. Le abbreviazioni delle opere antiche, greche e latine, sono quelle correnti nelle bibliografie degli studi classici, ma alcune abbreviazioni troppo stringate sono state rese più intelleggibili. I titoli delle opere citati per esteso da Erasmo sono stati tradotti in linea di massima sempre allo stesso modo: va rilevato però che le difformità di cui si accorgerà il lettore risalgono, in prima battuta, proprio a Erasmo che non cita sempre i titoli antichi allo stesso modo. Si è scelto, del resto, di mantenere i nomi degli autori antichi che Erasmo (e gli umanisti in genere) impiegava per la proprie fonti: così Cicerone è, quasi sempre, «Marco Tullio»; Quintiliano è «Fabio»; il lessicografo e geografo Stefano di Bisanzio è «Stefano» e l'*Etymologicum Magnum* «l'Etimologo»; Zenobio, infine, è sempre «Zenodoto». Anche per i titoli delle opere si troveranno difformità rispetto all'uso corrente: di Orazio, «Flacco», ad esempio, i *Sermones* sono in Erasmo «le Satire» e i *Carmina* «le Odi».

Erasmo, citando brani in greco, li accompagna quasi sempre con una propria traduzione latina. Tradurre in italiano entrambi i testi sarebbe stato ridondante, oltre che, nella stragrande maggioranza dei casi, inutile. Si è scelto dunque di tradurre l'originale greco, lasciando al lettore interessato la possibilità di confrontare il latino erasmiano nel testo a fronte.

Un problema era costituito dal rapporto fra greco, latino e italiano, nei numerosissimi proverbi in cui Erasmo espone etimologie o giochi di parole, aspetti linguistici e semantici di termini che, in una semplice traduzione italiana, sarebbero stati incomprensibili. Si è pensato ad un sistema che potesse contemperare le esigenze della filologia con quelle della divulgazione: i termini greci sono dunque traslitterati nella porzione principale del testo, così come i latini – se rilevanti linguisticamente – mentre la traduzione segue fra parentesi quadre. Quando invece è Erasmo ad accompagnare, con una traduzione latina, una citazione greca, nel testo italiano si troverà la traduzione erasmiana tra virgolette. Un esempio in cui compaiono tutte le modalità può essere di chiarimento [*Ad.* 3072]:

Illud constat etiam homines stupidos, ignavos, molles et insipidos dici βλάκας, unde βλακκεύειν, “molliter et ignaviter agere”, et βλακικῶς pro “stulte et insulse”. Apparet ab hac voce Latinos dixisse Flaccos et flaccidos et flaccescere.

Il dato di fatto, in conclusione, è che le persone stupide, ignave, deboli e insipide si definivano *blákai* [sciocche], donde *blakkéuein* vale «comportarsi da sciocco» e *blakikòs* «in modo sciocco e insulso». Sembra che da questo termine i Latini abbiano coniato i termini *Flacci*, [Fiacchi], *flaccidi* [flaccidi] e *flaccescere* [infiacchire].

In un'opera di tale mole non potevano mancare alcuni errori. Nonostante le continue riletture e riedizioni, Erasmo presenta spesso errori di citazione e attribuzione, in particolare per gli autori di opere frammentarie o all'epoca poco note, come i comici greci minori, ma anche per i 'grandi'. Il lettore troverà, senza ulteriori segnalazioni, la citazione corretta fra le parentesi quadre. Ad esempio [*Ad.* 2374 e 1807]:

Molto simile è l'espressione di Fabio [*Sen. Luc.* 2,3]: «Una pianta che troppo spesso è trasportata non mette radici».

Platone, citato da Stobeo, scrive [*Aristot. ap. Stob.* 4,5,52]: «nemmeno se uno avesse sulla testa quella famosa roccia di Tantalò».

Tutti gli altri errori di Erasmo, su vicende storiche o su aneddoti mitici, di nuovo su attribuzioni di opere o altro ancora, non sono segnalati.

Una raccolta di proverbi immensa come questa – le espressioni proverbiali non sono solo presentate nei lemmi, ma compaiono numerose anche negli *interpretamenta*, come confronti, chiarimenti, *loci similes* – sarebbe stata a mio avviso quasi inutile senza una serie di Indici. Non solo quelli alfabetici, che consentono di rintracciare la collocazione di un proverbio nella selva erasmiana, ma, soprattutto, un indice dei nomi e delle cose notevoli, per lemmi, che consente di rintracciare i principali elementi paremiografici dei quali sono popolati gli *Adagia*.

Come Erasmo, anche la 'squadra' di traduttori che in soli due anni ha realizzato questo Erculeo lavoro è andata sicuramente incontro a sviste e imprecisioni. Di tutte, mi assumo la responsabilità, chiedendo venia al lettore di oggi, come Erasmo fece con quello di ieri, se il desiderio di fornire in tempi brevi al pubblico italiano la possibilità di leggere un testo così importante per la cultura europea ha prodotto un *monumentum* sicuramente *imperfectum*, ma spero *aere perennius*.

NOTA BIOGRAFICA

a cura di Stefania Salvadori

Erasmus – che verso i trent'anni, secondo il costume del tempo, latinizzò il suo nome cominciando a firmarsi con lo pseudonimo di Desiderius – nacque a Rotterdam la notte del 27 ottobre del 1466 o, più probabilmente, del 1469¹. Se sull'anno esatto della sua nascita non sono ancora stati fugati tutti i dubbi, è certo che essa avvenne fuori dal matrimonio. Era, infatti, il secondo figlio di un sacerdote di nome Gerardus, probabilmente appartenente ad una famiglia della borghesia locale, e di Margaret, figlia di un medico. L'illegittimità della sua nascita doveva costituire un'onta che l'umanista avrebbe cercato di celare in ogni occasione o di ridimensionare offrendone una versione romanzata nei suoi successivi accenni autobiografici².

All'età di nove anni, assieme al fratello Petrus, di poco più grande, Erasmo cominciò a frequentare la scuola del Capitolo di San Lebuino, a Deventer, dove rimase fino al 1484, quando la madre, che aveva seguito i figli nello spostamento, morì per un'epidemia di peste. Nei ricordi successivi, l'umanista è solito descrivere la scuola del Capitolo con toni negativi, accentuandone spesso le tendenze tradizionaliste di insegnamento. In verità, essa era una delle migliori del periodo, tanto che fu chiamato a dirigerla Alessandro Hegius, amico di Rudolf Agricola. Ad una lezione di quest'ultimo assistette anche il giovane Erasmo, che ne conservò accesa memoria. Rientrati a Gouda dopo la morte della madre, Erasmo e il fratello rimasero di lì a poco orfani anche del padre e, affidati a tre tutori – che l'umanista successivamente dipinse come interessati esclusivamente all'eredità lasciata loro dai genitori –, furono quasi subito mandati alla scuola di Hertogenbosch, dove i Fratelli della Vita Comune imposero loro una disciplina inutilmente ferrea allo scopo di spingerli verso la vita conventuale. Sotto la pressione dei tutori, Erasmo si vide infine costretto nel 1487 ad entrare, assieme al fratello Petrus, nel convento degli agostiniani canonici di Steyn, dove già l'anno successivo prese i voti.

Fin dai suoi primi anni a Steyn il giovane Erasmo si fece notare per le sue doti intellettuali e la sua straordinaria padronanza della lingua latina. Affascinato dalla cultura classica, al cui studio si dedicò subito con passione, compose la sua prima opera in prosa, intitolata *De contemptu mundi*, la cui versione originaria – propensa a fornire un'immagine tutto sommato positiva della vita monastica – si caricò di accenti polemici al momento della pubblicazione, avvenuta nel 1521. Accenti polemici che dovevano trovare espressione ancora più chiara nella critica alla scarsa attenzione per le *bonae litterae* consegnata all'*Antibarbarorum liber*, testo scritto inizialmente sotto forma di lettera nel 1489, sviluppato in un dialogo nel 1494 e, infine, pubblicato nella sua versione definitiva solo nel 1520.

¹ R. R. Post, *Erasmus en het laat middeleeuwse onderwijs*, Hagg, 1936, p. 173.

² *Compendium vitae*, Allen, Ep. 2, p. 47.

Per la sua erudizione, nel 1494 Erasmo fu chiamato al servizio dell'arcivescovo di Cambrai, Enrico di Bergen, in qualità di segretario. Nonostante questo incarico gli consentisse di allontanarsi dal convento di Steyn, l'umanista trovò ben presto insopportabile il continuo peregrinare a cui lo costringevano i molteplici impegni dell'arcivescovo. Si procurò quindi nello stesso anno il permesso di continuare i suoi studi di teologia a Parigi, dove si trovava una delle università più rinomate dell'epoca. Nel 1495 si era già stabilito al Collège de Montaigu, ma le condizioni cui dovette adattarsi si mostrarono ben presto intollerabili: costretto a vivere nella più dura povertà e a sottoporsi a molteplici privazioni, si ammalò e fu obbligato a rientrare per un breve periodo alla corte dell'arcivescovo. Fece ritorno nella capitale francese pochi mesi dopo e, sperando di poter così migliorare le sue condizioni di vita, si stabilì questa volta in un alloggio privato. A non mutare fu invece il suo giudizio nei confronti dell'insegnamento teologico impartito nell'università parigina, il cui orientamento scolastico si era mostrato lontano dai suoi interessi già durante il primo soggiorno³. Ottenne comunque il baccellierato nel 1497. Ben più influente per Erasmo fu in questo periodo l'ambiente degli umanisti a cui si legò immediatamente. In particolare avviò una collaborazione con Robert Gaugin, ambasciatore di corte e traduttore di molte opere di argomento storico. Proprio a conclusione di un testo di Gaugin venne pubblicata nel 1495 una lettera di encomio scritta da Erasmo: era questa la prima opera che il giovane umanista dava alle stampe⁴, a cui doveva seguire poco dopo un volume con alcuni componimenti poetici. Le condizioni di vita peggioravano intanto sensibilmente: l'arcivescovo Enrico pagava con sempre minore regolarità il sussidio promesso e, nonostante gli sforzi, fu impossibile trovare nuovi protettori, tanto che l'umanista dovette guadagnarsi di che vivere come precettore privato. La sua fama di erudito e di ottimo latinista gli permisero di entrare alle dipendenze di un aristocratico inglese, Sir William Blount, Lord Mountjoy. Varie opere successive – fra cui *De duplici copia rerum ac verborum* (1512) e *Colloquia* (1522) – possono essere considerate frutto, almeno in parte, di questa prima esperienza da insegnante.

Nel 1499 il giovane Lord Mountjoy, di cui Erasmo era diventato precettore, lo invitò a seguirlo per un breve periodo in Inghilterra; qui l'umanista si fece introdurre nei circoli intellettuali e sociali più importanti e rinomati. Ad Oxford, in particolare, fece conoscenza con John Colet, che gli propose di assumere l'insegnamento di esegesi per l'Antico Testamento presso la locale università. Nonostante l'offerta lusinghiera, Erasmo rifiutò, convinto che non fosse possibile addentrarsi nello studio delle Scritture senza un'approfondita conoscenza delle lingue in cui erano state scritte e tramandate, basandosi solo – come faceva lo stesso Colet impegnato in un commento alle lettere di San Paolo – sulla traduzione latina. È quindi con ogni probabilità in questo periodo e in conseguenza dei contatti avviati con altri umanisti inglesi – William Grocyn, Thomas Linacre, William Latimer – che Erasmo prese la decisione di approfondire lo studio della lingua greca, cui si dedicò totalmente non appena ritornato in Francia sul principio del 1500.

Il ritorno dall'Inghilterra dava inizio a uno dei periodi più difficili nella vita dell'umanista. La confisca alla dogana di Dover di un'ingente somma di denaro

³ Allen, Ep. 64.

⁴ Allen, Ep. 45.

donatagli dagli amici inglesi lo gettò nella più profonda indigenza, anche perché, nonostante l'interessamento di un suo vecchio amico, Jacob Blatt, non gli riuscì di trovare nuovi protettori. Giunto a Parigi poi, Erasmo fu costretto a ripartire per un'epidemia di peste e a riparare prima a Orléans, poi in Olanda dove se non altro ottenne dal convento di Steyn il permesso di assentarsi un altro anno allo scopo di completare gli studi.

Nonostante i continui disagi e gli spostamenti, Erasmo proseguì in questo periodo la sua opera, dando alle stampe nel 1500 una prima versione di un'antologia contenente proverbi e massime della cultura classica, gli *Adagiorum collectanea*, dalla cui vendita ricavò un magro profitto. Soprattutto, però, fu l'apprendimento del greco – necessario non solo per gli studi classici, ma anche per la comprensione delle Scritture – e la decisione di dedicarsi ad un'edizione dei testi di San Girolamo ad impegnarlo con assiduità, cosa questa che sembra lasciar trasparire il suo interesse crescente nei confronti degli studi teologici. A questa svolta deve aver verosimilmente contribuito anche l'incontro, avvenuto nel 1501, con Jean Vitrier, il quale spinse Erasmo verso lo studio di uno degli autori più importanti nello sviluppo del suo pensiero, Origene, di cui l'umanista subito apprezzò l'attenzione al significato spirituale del testo sacro in aperta opposizione al metodo – in quel tempo prevalente – della scolastica. È in questo periodo, inoltre, che prendono forma opere come l'*Enchiridion militis christiani*, che, apparso già nel 1503, raggiunse la sua versione finale solo nel 1518.

Sulla spinta dei nuovi interessi teologici e cosciente dell'impossibilità di trovare un nuovo benefattore che gli assicurasse un'esistenza tranquilla, Erasmo si recò nel 1504 prima a Lovanio, presso la locale università, per poi trasferirsi a Parigi sul finire dello stesso anno. Il breve soggiorno a Lovanio fu occasione per l'umanista di una svolta essenziale nella sua vicenda intellettuale: nella biblioteca della locale università, infatti, rinvenne una copia delle *Adnotationes* al nuovo Testamento di Lorenzo Valla, mai pubblicate prima di allora. Proprio dalla lettura di questo testo – di cui preparò una riedizione apparsa a Parigi nel marzo del 1505 –, egli colse in maniera definitiva la centralità del metodo filologico e della conoscenza della versione greca del Testamento per risolvere l'interpretazione di alcuni passi oscuri della Scrittura. È quindi durante il soggiorno in Olanda dal 1501 al 1504 che Erasmo pose le basi per la sua opera successiva, in cui cultura classica e riflessione teologica si sarebbero unite nella delineazione di una nuova *philosophia Christi*.

Dopo un breve periodo trascorso a Parigi, l'umanista partì per la sua seconda visita in Inghilterra, fra l'autunno del 1505 e la primavera del 1506. In quest'occasione strinse rapporti di amicizia con il vescovo di Winchester, Richard Foxe, con quello di Rochester, John Fisher, e con l'arcivescovo di Canterbury, William Warham, sui quali sperava di poter contare per procurarsi aiuti economici. Aveva, infatti, ottenuto nel gennaio del 1506 da Papa Giulio II la dispensa definitiva da ogni impedimento nell'ottenere un beneficio ecclesiastico derivante dalla sua nascita fuori dal matrimonio. Gli si profilava così la possibilità di assicurarsi nuove forme di sussidio da parte delle autorità ecclesiastiche, obiettivo questo che si proponeva di raggiungere anche grazie all'aiuto di influenti amici nell'ambito accademico, fra i quali primeggiava senz'altro Thomas More a cui si era legato in amicizia già durante il suo primo soggiorno inglese. Nonostante gli sforzi, Erasmo non trovò però nuovi protettori. Trasferitosi quindi all'inizio del 1506 a Cambridge, si propose come

candidato al dottorato in teologia, ma abbandonò subito il proposito per accettare invece la proposta di accompagnare due giovani nobili in Italia con l'incarico di seguirne gli studi per qualche anno a Bologna. Già da tempo, in realtà, aveva in animo di recarsi nella città italiana per concludervi la sua formazione di teologia.

Dopo una sosta di due mesi a Parigi, durante la quale Erasmo seguì le ultime fasi della pubblicazione di alcune sue traduzioni dal greco – fra le quali anche quella di Luciano completata assieme all'amico Thomas More –, si diresse a Torino, dove ottenne il dottorato nel settembre del 1506, giungendo infine a Bologna, giusto in tempo per vedere papa Giulio II entrare alla testa dell'esercito pontificio nella città appena conquistata. La vista del pontefice in quell'occasione gli suscitò un profondo rammarico.

A Bologna l'umanista rimase fino al 1507, stringendo contatti con gli umanisti della città e approfittando dei manoscritti conservati nelle locali biblioteche. Nell'ottobre dello stesso anno, alla ricerca di qualcuno che desse alle stampe una seconda edizione di due tragedie di Euripide che aveva tradotto e già pubblicato a Parigi l'anno prima, Erasmo scrisse ad Aldo Manuzio che non esitò ad accettare la proposta editoriale. Lo stampatore veneziano, dai cui torchi le tragedie uscirono sul finire del 1507, doveva però farsi subito carico di un'altra impresa: l'edizione di una versione riveduta ed ampliata degli *Adagia*. L'opera – di cui lo stesso Erasmo, trasferitosi a Venezia, supervisionò la stampa – vide la luce quello stesso anno, passando dagli 818 proverbi dell'edizione parigina ad una versione riveduta che comprendeva 3260 proverbi, e consacrò definitivamente la fama del suo autore in tutta Europa.

Nonostante le pressioni del Manuzio, che desiderava trattenerlo ancora a Venezia, Erasmo si spostò a Padova verso la fine del 1508, dove assunse il compito di precettore di due figli illegittimi del re di Scozia, Giacomo IV, e in loro compagnia si spostò poco dopo, a causa della guerra, a Siena e, successivamente, a Roma. Proprio nella città eterna, alla partenza dei due giovani verso la Scozia, Erasmo entrò in contatto con l'ambiente della curia romana e strinse rapporti con svariati cardinali, ricavandone però un'impressione negativa.

Nel maggio del 1509 il suo precedente pupillo, il giovane Lord Mountjoy, gli scrisse una lunga lettera in cui elogiava il nuovo sovrano inglese, Enrico VIII, indicandolo come possibile mecenate delle *bonae litterae* ed invitando quindi Erasmo a raggiungere il Regno, dove l'arcivescovo di Canterbury si era ripromesso di procurargli un beneficio. Erasmo partì nel luglio dello stesso anno alla volta dell'Inghilterra. Durante il viaggio cominciò quella che sarebbe divenuta la sua opera più celebre, l'*Encomium Moriae*, terminata a Londra, a casa dell'amico Thomas More. Le sue speranze di ottenere, però, i favori e il sostegno del giovane Enrico VIII vennero ben presto deluse e solo nel 1511, per intercessione del vescovo John Fisher, Erasmo ricevette l'incarico di tenere delle letture di greco all'università di Cambridge. In questo periodo si può supporre siano state poste le basi per le opere pubblicate fra il 1515 e il 1516 a Basilea: non solo i testi di Girolamo, ma anche le traduzioni di San Basilio e di altri Padri della Chiesa, come pure di Plutarco, Luciano e Seneca. Cambridge però non era l'ambiente adatto per Erasmo che vi trovava solo teologi scolastici così diversi dai suoi amici di Londra, soprattutto Colet, More e l'umanista italiano Andrea Ammonio, alla cui compagnia si riunì nel gennaio del 1514. Disilluso di ottenere nuovi benefici che gli permettessero di vivere serenamente, nell'estate

dello stesso anno abbandonò il suolo inglese e si diresse in Francia, dove lo attendeva una lettera del priore di Steyn che gli ordinava di rientrare al suo convento e riprendere la vita monacale. Erasmo rifiutò con decisione adducendo a scusante sia la sua impossibilità fisica ad affrontare le condizioni di vita praticate nel convento, sia i suoi meriti intellettuali, che tanto profitto avevano arrecato alla stessa religione. Da Calais, quindi, Erasmo si diresse a Lovanio e successivamente verso Basilea.

Ad attirarlo nella città sul Reno era stato Johann Froben, un famoso editore che aveva ripubblicato l'edizione Aldina degli *Adagia* nel 1513 e che progettava una riedizione dell'*Opera Omnia* di Girolamo a cui Erasmo desiderava accludere la sua edizione delle Lettere del Padre della Chiesa che era in procinto di terminare. Lasciata quindi Lovanio nell'agosto del 1514, l'umanista giunse a Basilea dopo aver raccolto lungo il viaggio attestazioni di stima profonda e di ammirazione da parte di tutti gli umanisti, quasi a presagire il successo che gli avrebbe riservato l'immediato futuro. Di lì a pochi anni l'Europa avrebbe però cominciato a dividersi con violenza sotto la spinta del movimento di rinnovamento religioso avviato da Martin Lutero. Proprio questi due elementi – la crescente notorietà personale e lo sviluppo della Riforma – segnarono la successiva vita di Erasmo.

Fra le maggiori opere che videro la luce negli anni del suo primo soggiorno a Basilea, un posto particolare occupa senz'altro il *Novum Instrumentum*, successivamente ristampato col titolo di *Novum Testamentum*. In esso era compresa la prima edizione a stampa del testo greco del nuovo Testamento accompagnata da una traduzione riveduta del testo latino e dalle annotazioni critiche in cui Erasmo ne chiariva i passi più oscuri sulla base della collazione dei vari codici. Froben – che voleva presentare il testo alla successiva fiera di Francoforte prima che l'edizione poliglotta finanziata in Spagna dal Cardinale di Toledo Ximenes de Cisneros fosse proposta al mercato europeo – ne affrettò la pubblicazione all'inverno del 1516, preceduta da un'epistola dedicatoria rivolta al papa Leone X, da una breve introduzione, intitolata *Paraclesis*, da un'*Apologia* e dalla *Methodus*. Quest'ultimo scritto venne nel corso degli anni ampliato e infine pubblicato autonomamente a Lovanio presso Thierry Martens nel 1518 col titolo di *Ratio seu Methodus compendio perveniendi ad veram Theologiam*. All'edizione del Nuovo Testamento si aggiunse l'edizione in nove volumi delle opere di San Girolamo e l'edizione riveduta – e ancora una volta ampliata – degli *Adagia* nel 1515, divenuti ormai non solo un'opera enciclopedica della cultura classica, ma il mezzo tramite cui lo stesso autore esprimeva autonomamente il suo pensiero. Ne sono un esempio gli *Adagia* più ampi, come i *Silenis Alcibiades*, già apparsi nell'edizione veneziana del 1508, e lo *Scarabeus aquilam quaerit*, che a partire dal 1517 furono pubblicati assieme come testo autonomo e tradotti più volte.

Nonostante i successi ottenuti in tutta Europa, Erasmo non riusciva però ancora a guadagnare quella stabilità economica tanto ricercata e mai raggiunta. Gli introiti che gli assicuravano i diritti d'autore erano insufficienti per garantirgli l'esistenza, motivo questo che lo spinse, dopo un breve soggiorno nel marzo del 1515 in Inghilterra, a far ritorno a Lovanio per stabilire stretti rapporti con la corte ducale nella speranza di trovare nuovi protettori. Probabilmente con l'appoggio di Jean Le Sauvage, Erasmo ottenne, agli inizi del 1516, l'incarico, puramente onorifico, di consigliere ducale. Proprio in segno di ringraziamento per il ruolo affidatogli, diede poco dopo alle stampe altri due testi destinati a divenire fra i più noti della sua opera: la

Institutio principis christiani, composta nel 1515 e dedicata al giovane Carlo V, e la *Querela pacis*, entrambe pubblicate presso Froben a Basilea nel 1516.

In quello stesso anno un nuovo viaggio in Inghilterra lo vide impegnato, assieme al suo vecchio amico, l'umanista italiano Ammonio, nella richiesta rivolta alla cancelleria apostolica per ottenere una dispensa papale che eliminasse non solo gli impedimenti ancora esistenti al conseguimento dei benefici ecclesiastici, ma lo sollevasse anche dall'obbligo di portare l'abito dei canonici agostiniani e di risiedere nel convento di Steyn. Nel gennaio 1517, ricevute da Leone X le lettere formali con cui veniva accettata l'istanza, Erasmo si recò a Londra prima di far ritorno, nell'estate dello stesso anno, a Lovanio.

L'università di Lovanio era a quel tempo caratterizzata negli studi teologici da una tendenza allo scolasticismo ben lontana dai gusti di Erasmo. Dalla stessa università si era poi levata già nel 1514 la critica di Martin van Dorp, un giovane candidato al dottorato di teologia che aveva accusato di irriverenza alcuni passi dell'*Encomium Moriae*. Ciò nonostante Erasmo si immatricolò nell'agosto del 1517 alla facoltà di teologia, divenendo già nell'autunno successivo membro aggiunto del corpo docente ed ottenendo così, almeno formalmente, il riconoscimento dei suoi colleghi accademici, di solito scettici nei confronti dell'umanista. Proprio in questo periodo, Erasmo si dedicò inoltre alla revisione della sua edizione e traduzione del Nuovo Testamento, la cui prima stampa era stata affrettata da Froben nel 1516 per motivi puramente commerciali. Scopo e metodo del suo lavoro sul testo sacro trovarono piena formulazione nella versione ampliata della *Ratio seu Methodus perveniendi ad veram Theologiam* che, uscita prima come opera autonoma nel 1518, fu premessa alla seconda edizione del *Novum Testamentum* di Erasmo, data alle stampe l'anno successivo, quando il testo era divenuto oggetto delle critiche di un altro giovane candidato al dottorato in teologia dell'università di Lovanio, l'inglese Edward Lee.

La crescente fama di Erasmo attirava inevitabilmente sempre di più le accuse dei suoi avversari e detrattori. Duri attacchi – sollevati nel marzo del 1519 soprattutto da Jacobus Latomus – furono rivolti al suo interessamento e al contributo apportato in prima persona nell'istituzione del *Collegium Trilingue* di Lovanio, in cui si sarebbe dovuto offrire un insegnamento nelle tre lingue classiche – il latino, il greco e l'ebraico – allo scopo di facilitare lo studio dei testi sacri sulla base delle fonti, in piena sintonia con la migliore tradizione umanistica. A causare però le accuse più aspre fu il legame che molti giovani umanisti tedeschi conquistati al nuovo movimento della Riforma ravvisavano fra Erasmo e Lutero, riconoscendo al primo il merito di aver anticipato e preparato l'opera del secondo. Gli oppositori dell'umanista di Rotterdam – soprattutto a Lovanio, ma ben presto anche a Parigi – non potevano chiedere miglior capo d'accusa per condannarne l'opera, così lontana dalla tradizione scolastica e spesso considerata pericolosa per la sua tendenza ad utilizzare le fonti classiche anche nella riflessione sui testi sacri. Forse per l'ostilità crescente nell'ambiente accademico di Lovanio, forse per l'esigenza di una più stretta vicinanza al suo editore Froben, l'umanista ritornò a Basilea nel 1521 e lì, attratto dal clima di tolleranza e di fervente attività editoriale, rimase per i successivi otto anni.

I suoi rapporti con la Riforma si chiarirono nel 1524 quando fu dato alle stampe il *De libero arbitrio*, testo rivolto direttamente a Lutero da cui l'umanista prendeva apertamente le distanze, invitando contemporaneamente al confronto le due fazioni.

Nonostante, infatti, avesse composto l'opera su pressione, fra gli altri, dell'imperatore Carlo V, del duca Giorgio di Sassonia e dei pontefici Leone X, Adriano VI e Clemente VII, Erasmo continuava a perseguire il suo ideale di pace e concordia reciproca, probabilmente convinto che la frattura con Lutero fosse ancora sanabile. L'illusione però si spense già l'anno successivo, quando il *De servo arbitrio* del Riformatore e, nel 1526, le successive *Hyperaspistes adversus servum arbitrum Lutheri* di Erasmo mettevano definitivamente in luce il profondo contrasto sia sul piano antropologico che sul piano teologico intercorrente fra i due autori.

L'aver assunto una posizione di aperto contrasto nei confronti di Lutero non fu sufficiente a calmare le critiche, che si fecero invece sempre più aspre. Nel 1524 Noël Beda dava inizio ad una lunga disputa con l'umanista mettendo in discussione l'ortodossia delle Parafrasi al vangelo di Luca; disputa che avrebbe portato nel 1527 alla condanna da parte della facoltà di Parigi di alcune fra le più importanti opere di Erasmo, a cominciare dal *Novum Testamentum*. Gli attacchi si moltiplicarono negli anni successivi da ogni parte d'Europa. Dalla Germania e dalla Spagna, con Jacobus Stunica, ma anche dall'Italia dove Alberto Pio, principe di Carpi, ribadiva contro di lui l'accusa di aver sostanzialmente favorito il nascere e il diffondersi della Riforma. Ciò nonostante Erasmo non interruppe nemmeno in questo periodo il suo lavoro di traduzione e riflessione, di impegno costante per cercare un punto di mediazione fra le fazioni opposte e per riportare la Chiesa alla sua unità. I tempi erano però segnati dal moltiplicarsi delle fratture e delle contrapposizioni insanabili e l'umanista se ne rese dolorosamente conto quando nel 1529 il mutato contesto politico e religioso creatosi a Basilea dopo il passaggio della città alla fede riformata, lo spinse a rifugiarsi nella vicina Friburgo, dove fu accolto con grandi onori.

A Friburgo Erasmo rimase sei anni, dal 1529 al 1535, continuando con dedizione ininterrotta gli studi sacri e classici. Prodotto maturo della sua riflessione umanistica e teologica doveva essere il *Liber de sarcienda ecclesiae concordia*, pubblicato a Basilea nel 1533, in cui richiama all'unità la Chiesa senza però ottenere grandi consensi, ma anzi sentendosi rimproverare dal mondo protestante il mancato rifiuto del cattolicesimo. Nello stesso anno fu inoltre data alle stampe l'*Explanatio Symboli apostolorum*, un commento al Credo apostolico, e, infine, nel 1534, il *De praeparatione ad mortem*. Accanto ai testi di natura teologica, Erasmo continuò poi a far sentire la sua voce nelle discussioni politiche europee del tempo, come ben testimonia il *De bello Turcis inferendo*, del 1530, e a lavorare all'edizione di opere classiche: in pochi anni furono date alle stampe, fra l'altro, un'edizione del *De geographia* di Tolomeo nel 1530 e una riedizione dei testi aristotelici terminata nel 1531. Ad essi si aggiunsero poi testi della Patristica, come l'edizione degli scritti di Agostino nel 1529, di San Giovanni Crisostomo nel 1530, di San Basilio di Cesarea nel 1532 e la prima edizione delle opere di Origene, completata nel 1536.

Anche durante il soggiorno a Friburgo il suo editore era rimasto Froben, presso il quale decise di recarsi allo scopo di visionare la stampa della sua ultima opera, l'*Ecclesiastes sive de ratione concionandi*. Nell'estate del 1535, con l'assistenza del suo amico Amerbach, Erasmo, già gravemente malato compì il suo ultimo viaggio per raggiungere la città sul Reno. Già nel giugno del 1536, però, le sue condizioni di salute si aggravarono rapidamente. L'umanista si spense nella notte fra l'11 e il 12 luglio successivo.

BIBLIOGRAFIA

a cura di Emanuele Lelli (I, IV) e Stefania Salvadori (II, III)

I. GLI ADAGI

Edizioni e traduzioni complete:

Desiderius Erasmus, *Opera omnia*, ed. by M.L. van Poll van de Lisdonk, II, 1-8, Amsterdam 1981-2005.

The Adages, dir. by M. Mann Phillips, in *Collected Works of Erasmus*, Toronto 1982-2006.

Érasme de Rotterdam, *Les Adages*, sous la dir. de J.-Ch. Saladin, Paris 2011.

Altri studi ed edizioni parziali:

Appelt Th. C., *Studies in the Contents and Sources of Erasmus' Adagia, with particular Reference to the first Edition, 1500, and the Edition of 1526*, Diss. Univ. Chicago, 1942.

Bainton R. H., *Erasmus e l'Italia*, "Rivista Storica Italiana" 79, 1967, 944-951.

Balavoine C., *Les principes de la paremiographie érasmienne*, in: *Richesse du proverbe*, a c. di F. Suard-C. Buridant, Lille 1984, II, 9-23.

Buhler W., *Zenobii Athoi Proverbia*, I, Göttingen 1987.

Canfora D., *Adagia*, Roma 2002.

Canfora D., *Erasmus da Rotterdam. Adagi di guerra, pace, saggezza, follia*, Palermo 2013.

Cantimori D., *Note su Erasmo in Italia*, "Studi Germanici" 2, 1937, 145-170.

Carena C., *Erasmus da Rotterdam, Modi di dire*, Torino 2013.

Céard J., *La censure tridentine et l'édition florentine des Adages d'Erasmus*, in: *Actes du Colloque Internationale Erasme* (Tours 1986), Genève 1990, pp. 337-350.

Chomarat J., *Grammaire et rhétorique chez Erasme*, Paris 1981, II, pp. 768-782.

Citti F., *Gli epigrammi dell'Anthologia Graeca negli Adagia di Erasmo*, "Lexis" 25, 2007, pp. 399-430.

Cytowska M., *Erasme et Beroaldo*, "Eos" 65, 1977, pp. 265-271.

Cytowska M., *Erasme traducteur d'Homère*, "Eos" 63, 1975, pp. 341-353.

Cytowska M., *Homer bei Erasmus*, "Philologus" 118, 1974, pp. 145-157

D'Ascia L., *Erasmus e l'umanesimo romano*, Firenze 1991.

Douglas A.E., *Erasmus as a Satirist*, in: *Erasmus*, ed. by T.A. Dorey, London 1970, pp. 31-54.

Garin E., *Fonti italiane di Erasmo*, in: M. Ciliberto, *Rinascite e rivoluzioni*, Bari 1975, 221-234.

Geanakoplos D.J., *Bisanzio e il Rinascimento. Umanisti greci a Venezia e la diffusione del greco in Occidente*, Roma 1967.

- Heinimann F., *Zu den Anfängen der humanistischen Paroemiologie*, in: *Catalepton. Festschrift für Bernhard Wyss*, hrsg. C. Schablin, Basel 1985, pp. 158-182.
- Hoven R., *Les éditions successives des Adages: coup d'oeil sur les sources et les méthodes de travail d'Érasme*, in: *Erasmus ab Anderlacho. Miscellanea Jean-Pierre vanden Branden*, Bruxelles 1995, pp. 257-281.
- Husner F., *Die Bibliothek des Erasmus*, in: *Gedenkschrift zum 400. Todestage des Erasmus von Rotterdam*, Bâle 1936.
- I proverbi greci. Le raccolte di Zenobio e Diogeniano*, a cura di E. Lelli, Soveria Mannelli 2006.
- I Sileni di Alcibiade*, a c. di J.-C. Margolin, trad. di S.U. Baldassarri, Napoli 2002.
- Kinney D., *Erasmus and the Latin Comedians*, in: *Actes du Colloque International Érasme (Tours 1986)*, Genève 1990, pp. 57-69.
- Kristeller P. O., *Erasmus from an Italian Perspective*, "Renaissance Quarterly" 23, 1970, 1-14.
- Mann Phillips M., *The 'Adages' of Erasmus. A Study with Translations*, Cambridge 1964.
- Michellini Tocci L., *In officina Erasmi. L'apparato autografo di Erasmo per l'edizione 1528 degli Adagia e un nuovo manoscritto del compendium vitae*, Roma 1989.
- Nanni F., *Orazio negli Adagia di Erasmo da Rotterdam*, "Eikasmós" 17, 2006, pp. 391-422.
- Nauwelaerts M.A., *Les Adages d'Érasme, magasin de Minerve, livre de chevet, trait d'union entre correspondants*, in: *Hommages à Marie Delcourt*, Bruxelles 1970, pp. 299-306.
- Nulli S.A., *Erasmo e il Rinascimento*, Torino 1955.
- O'Rourke Boyle M., *Erasmus on Language and Method in Theology*, Toronto 1977.
- Pontani A., *Sullo studio del greco in Occidente nel secolo XV: l'esempio di Michele Apostolis*, in: *Italia ed Europa nella linguistica del Rinascimento. Confronti e relazioni*, Modena 1995, 152-165.
- Renaudet A.A., *Erasme et l'Italie*, Geneve 1954.
- Rigo G., *Un recueil de proverbes grecs utilisé par Érasme pour la rédaction des Adagia*, "Latomus" 32, 1973, pp. 177-184.
- Ruggeri R., *Un amico di Erasmo: Polidoro Virgili*, Urbino 1992 e *Polidoro Virgili: un umanista europeo*, Bergamo 2000.
- Seidel Menchi S., *Erasmo da Rotterdam, Adagia. Sei saggi politici in forma di proverbio*, Torino 1980.
- Seidel Menchi S., *Erasmo in Italia*, Torino 1987.
- Suringar W.H.D., *Erasmus over Nederlandsche spreekwoorden en preekwoordelijke uitdrukkingen van zijnen tijd.*, Utrecht 1873.
- Tosi R., *Dai paremiografi agli Adagia di Erasmo: alcune precisazioni*, in: *Selecta colligere*, II, a cura di R.M. Piccione-M. Perkams, Alessandria 2005, pp. 435-443.
- Tosi R., *Gli Adagia di Erasmo e la presenza di topoi classici nella letteratura europea*, in: *Erasmo da Rotterdam e la cultura europea*, a cura di E. Pasini-P. B. Rossi, Firenze 2008, pp. 43-59.
- Tosi R., *La donna è mobile, e altri studi di intertestualità proverbiale*, Bologna 2011, pp. 23-78.

- Tosi R., *Le "forme brevi" nella tradizione greca*, in: *La brevità felice. Contributi alla teoria e alla storia dell'aforisma*, a cura di M.A. Rigoni, Venezia 2006, 71-88.
- Tosi R., *Proverbi antichi in tradizioni moderne*, già apparso in "Eikasmós" 2, 1991, pp. 227-247.
- Tosi, R., *I Greci: gnomai, paroimiai, apophthegmata*, in: *Teoria e storia dell'aforisma*, a cura di G. Ruozzi, Milano 2004, 1-16.
- Tracy J.D., *The Politics of Erasmus: A Pacifist Intellectual and His Political Milieu*, Toronto 1978.
- Wesseling A., *Dutch Proverbs and Epressions in Erasmus' Adages, Colloquies and Letters*, "Renaissance Quarterly" 55, 2002, pp. 81-147.

II. ALTRE OPERE

Principali traduzioni italiane:

- Antibarbari*, a cura di L. d'Ascia, Torino, Aragno, 2002.
- Lapoteosi di Giovanni Reuchlin*, a cura di G. Vallese, Napoli, Pironti, 1949.
- Il ciceroniano, o dello stile migliore*, a cura di A. Gambaro, Brescia, La Scuola, 1965.
- Colloqui di Erasmo*, a cura di G. Brega, Milano, Garzanti, 2001.
- Colloquia*, a cura di A. Prosperi e C. Asso, Torino, Einaudi, 2002.
- Dell'educazione tempestiva e liberale dei fanciulli; Del metodo di studiare, leggere ed interpretare gli autori*, a cura di L. Cavallone, Torino, Artigianelli, 1942.
- Per una libera educazione*, a cura di L. d'Ascia, Milano, BUR, 2004.
- L'educazione del principe cristiano*, a cura di M. Isnardi Parente, Napoli, Morano, 1977.
- L'educazione del principe cristiano*, a cura di A. M. Guerra, Roma, A. Signorelli, 1992.
- L'educazione del principe cristiano*, a cura di D. Canfora, Bari, Edizioni di Pagina, 2009.
- Elogio della pazzia e Dialoghi*, a cura di B. Croce, Bari, Laterza, 1914.
- Elogio dela pazzia e Lettera a M. Dorpius*, a cura di G. Zappacorta, Roma, ELIA, 1973.
- Elogio della stoltezza*, a cura di C. Baseggio, con saggio di H. Trevor-Roper, Milano, TEA, 1991.
- Elogio della follia*, a cura di T. Fiore, introduzione di D. Cantimori, Torino, Einaudi, 1995.
- Elogio della follia*, a cura di E. Garin, Milano, Mondadori, 1996.
- Elogio della pazzia*, a cura di C. Annaratone, Milano, BUR, 2004.
- Elogio della follia*, a cura di C. Carena, Torino, Einaudi, 2006.
- Elogio della follia*, a cura di N. Petruzzellis, Milano, Mursia, 2007.
- Elogio della follia*, a cura di L. d'Ascia, con un saggio di R. H. Bainton, Milano, Rizzoli, 2008.
- La formazione cristiana dell'uomo*, a cura di E. Orlandini Traverso, Milano, Rusconi, 1989.
- Guerra ai turchi! Una questione improrogabile e cammin facendo un commento al Salmo 28*, Abano Terme, Piovan, 1996.
- Iulius exclusus et coelis*, a cura di G. Masselli, Bari, Palomar, 1995.

- Papa Giulio scacciato dai cieli*, a cura di P. Casciano, Lecce, Argo, 1998.
- Lamentazioni di uomini oscuri*, a cura di M. Genesi, Milano, Lampi di stampa, 2003.
- Contro la guerra (Querela pacis, Dulce bellum inexpertis)*, a cura di F. Gaeta, L'Aquila, Japadre, 1968.
- Il lamento della pace*, a cura di C. Carena, Torino, Einaudi, 1990.
- Il lamento della pace*, a cura di L. Firpo, Milano, TEA, 1993.
- Il lamento della pace*, a cura di F. Cinti, con un saggio di J.C. Margolin, BUR, 2005.
- Contro la guerra*, a cura di M. Jevolella, Milano, Mondadori, 2008.
- Il libero arbitrio*, a cura di F. De Michelis Pintacuda e R. Jouvenal, con passi scelti dal *Servo Arbitrio* di Lutero, Torino, Claudiana, 1969.
- Lingua, ossia libro utilissimo sull'uso e sull'abuso della lingua*, a cura di M. Genesi, Pinerolo, Alzani, 2002.
- Del matrimonio e del divorzio*, a cura di F. Dall'Aglio e M. Serrao, Firenze, Antella, 2000.
- Parafrasi della lettera ai Romani*, a cura di M. G. Mara, L'Aquila-Roma, Japadre, 1990.
- Spiegazione del Credo*, a cura di U. Neri, Roma, Città Nuova, 2002.
- Della preparazione alla morte*, a cura di M. Genesi, Pinerolo, Alzani, 2004.
- La preparazione alla morte*, a cura di A. Autiero, Roma, Edizioni Paoline, 1984.
- Vita di San Girolamo*, a cura di A. Morisi Guerra, L'Aquila-Roma, Japadre, 1988.
- Letteratura critica essenziale:*
- Adams R. P., *The Better Part of Valor: More, Erasmus, Colet, and Vives, on Humanism, War, and Peace, 1496–1535*, Seattle, 1962.
- Allen P. S., *The Age of Erasmus*, Oxford, 1914.
- Asso C., *La teologia e la grammatica. La controversia fra Erasmo ed Edward Lee*, Firenze, 1993.
- Augustijn, C., *Erasmus: der Humanist als Theologe und Kirchenreformer*, Leiden, 1996.
- Bataillon M., *Erasme et l'Espagne*, Paris, 1937.
- Id., *Erasmo y el erasmismo*, Barcellona, 1977.
- Becht M., *Pium consensum tueri. Studien zum Begriff 'consensus' im Werk von Erasmus von Rotterdam, Philipp Melanchthon und Johannes Calvin*, Münster, 2000.
- Bejczy I., *Erasmus and the Middle Ages: the historical consciousness of a Christian humanist*, Leiden, 2001.
- Béné C., *Érasme et Saint Augustin: Influence de Saint Augustin sur l'humanisme d'Érasme*, Genève, 1969.
- Bentley J. H., *Humanists and Holy Writ: New Testament Scholarship in the Renaissance*, Princeton, 1983.
- Bierlaire F., *Les Colloques d'Erasme: réforme des études, réforme des mœurs et réforme de l'Eglise au XVI^e siècle*, Paris, 1978.
- Bietenholz P. G., *History and Biography in the Work of Erasmus*, Genève, 1966.
- Id., *Contemporaries of Erasmus: A Biographical Register of the Renaissance and Reformation*, 3 Voll., Toronto-Buffalo-London, 1985-1987.
- Boisset J., *Erasme et Luther*, Paris, 1962.
- Borinski L., *Wyclif, Erasmus und Luther*, Göttingen, 1988.

- Bouyer L., *Erasmus fra Umanesimo e Riforma*, Brescia, 1962.
- Boyle O'Rourke M., *Christening Pagan Mysteries. Erasmus in Pursuit of Wisdom*, Toronto, 1981.
- Id., *Rhetoric and Reform: Erasmus' Civil Dispute with Luther*. Cambridge, 1983.
- Buck A. [Ed.], *Renaissance-Reformation: Gegensätze und Gemeinsamkeiten*, Wiesbaden, 1984.
- Buck A., Harassowitz O. [Eds.], *Erasmus und Europa. Vorträge*, Wiesbaden, 1988.
- Camporeale S., *Da Lorenzo Valla a Tommaso Moro. Lo statuto umanistico della teologia*, in: Id., *Lorenzo Valla. Umanesimo, Riforma e Controriforma. Studi e Testi*, Roma, 2002.
- Chantraine G., *Mystère et philosophie du Christ selon Erasme*, Namur, 1971.
- Id., *Érasme et Luther, libre et serf arbitre: Étude historique et théologique*, Namur, 1981.
- Chomarat J., Godin A. & Margolin J. C., *Actes du Colloque International Erasme (Tours, 1986)*, Genève, 1990.
- Christ-von Wedel C., *Das Nichtwissen bei Erasmus von Rotterdam: Zum philosophischen und theologischen in der geistigen Entwicklung eines christlichen Humanisten*, Basel, 1981.
- Ead., *Erasmus von Rotterdam. Anwalt eines neuzeitlichen Christentums*, Münster, 2003.
- Ead., Leu U. [Eds.], *Erasmus in Zürich: eine verschwiegene Autorität*, Zürich, 2007.
- Clausi Benedetto, *Ridar voce all'antico padre. L'edizioni erasmiana delle lettere di San Girolamo*, Soveria Mannelli, 2000.
- Clément M., *Le cynisme à la Renaissance: d'Erasme à Montaigne*, Genève, 2005.
- Coogan R., *Erasmus, Lee and the correction of the Vulgate: the shaking of the foundations*, Genève, 1992.
- Coppens J. [Ed.], *Scrinium Erasmianum*, 2 Voll., Leiden, 1969.
- D'Ascia L., *Frontiere: Erasmo da Rotterdam, Celio Secondo Curione*, Giordano Bruno, Bologna, 2003.
- De Michelis Pintacuda F., *Tra Erasmo e Lutero*, Firenze, 2000.
- De Molen R. C., *Essays on the Works of Erasmus*, New Haven, 1978.
- De Molen R. L., *The Spirituality of Erasmus*, Nieuwkoop, 1987.
- De Nolhac P., *Erasme en Italie*, Paris, 1898.
- Dolfen C., *Die Stellung des Erasmus von Rotterdam zur scholastischen Methode*, Münster, 1936.
- Eden K., *Friends hold all things in common: tradition, intellectual property and the Adages of Erasmus*, New Haven, 2001.
- Erba A., *L'Umanesimo spirituale: L'Enchiridion di Erasmo da Rotterdam*, Roma, 1994.
- Étienne J., *Spiritualisme érasmien et théologiens louvanistes*, Louvain, 1956.
- Fabisch P., *Iulius exclusus e coelis: Motive und Tendenzen gallikanischer und bibelhumanistischer Papstkritik im Umfeld des Erasmus*, Münster, 2008.
- Flitner A., *Erasmus im Urteil seiner Nachwelt. Das literarische Erasmus-Bild von Beatus Rhenanus bis zu Jean Le Clerc*, Tübingen, 1952.
- Fokke G. J., *Christus verae pacis auctor et unicus scopus. Erasmus and Origen*, Louvain, 1977.
- Forde G. O., *The captivity of the will: Luther vs. Erasmus on freedom and bondage*, Grand Rapids, 2005.

- Friesen A., *The Anabaptists and the Great Commission*, Grand Rapids, 1998.
- Friesen S. R., *Erasmus: paradigm of Renaissance humanism: his influence on the arts and sciences in the intellectual revolution*, Padova, 2001.
- Garin E., *L'educazione in Europa. 1400-1600*, Bari, 1976.
- Id., *Erasmus*, Firenze, 1988.
- Gatto E., *Erasmus e il suo tempo: dal mondo tardo-medievale alla affermazione del primo cittadino europeo dell'evo moderno*, Genova, 2001.
- Gebhardt G., *Die Stellung Erasmus von Rotterdam zur Römischen Kirche*, Marburg, 1966.
- Godin A., *Érasme, lecteur d'Origène*, Genève, 1982.
- Gordon W. M., *Humanist play and belief: the seriocomic art of Desiderius Erasmus*, Toronto, 1990.
- Gutmann E., *Die Colloquia familiaria des Erasmus von Rotterdam*, Basel, 1968.
- Halkin L. E., *Erasmus et l'humanisme chrétien*, Paris, 1969.
- Heide M., *Der einzig wahre Bibeltext? Erasmus von Rotterdam und die Frage nach dem Urtext*, Nürnberg, 2006.
- Hentze W., *Kirche und kirchliche Einheit bei Desiderius Erasmus von Rotterdam*, Paderborn, 1974.
- Hoffmann M., *Erkenntnis und Verwirklichung der wahren Theologie nach Erasmus von Rotterdam*, Tübingen, 1972.
- Id., *Rhetoric and Theology: The Hermeneutic of Erasmus*, Toronto, 1994.
- Jacopin P., *Erasmus: humanisme et langage*, Paris, 1996.
- Jardine L., *Erasmus, Man of Letters: The Construction of Charisma in Print*, Princeton, 1993.
- Kisch G., *Erasmus' Stellung zu Juden und Judentum*, Tübingen, 1969.
- Kohls E. W., *Die Theologie des Erasmus*, 2 voll., Basel, 1966.
- Id., *Luther oder Erasmus*, Basel, 1972.
- Krans J., *Beyond what is written: Erasmus and Beza as conjectural critics of the New Testament*, Leiden, 2006.
- Kristeller P. O., *Renaissance Thought: The Classic, Scholastic, and Humanist Strains*, New York, 1961.
- Kunze J., *Erasmus und Luther: der Einfluss des Erasmus auf die Kommentierung des Galaterbriefes und der Psalmen durch Luther, 1519-1521*, Münster, 2000.
- Lecler J., *Histoire de la tolérance au siècle de la Réforme*, 2 voll., Paris, 1955.
- Mangan J. J., *Life, Character and Influence of Desiderius Erasmus Roterodamus*, 2 voll., New York, 1927.
- Mann M., *Érasme et les débuts de la Réforme française*, Paris, 1934.
- Mansfield B., *Phoenix of His Age: Interpretations of Erasmus, c. 1550–1750*, Toronto, 1979.
- Id., *Man on his own: Interpretations of Erasmus, c. 1750-1920*, Toronto, 1992.
- Id., *Erasmus in the Twentieth Century: Interpretations c. 1920-2000*, Toronto, 2003.
- Margolin J. C., *Douze années de bibliographie érasmienne (1950-1961)*, Paris, 1963.
- Id., *Érasme par lui-même*, Paris, 1965.
- Id., *Recherches érasmienne*, Genève, 1969.
- Id., *Quatorze années de bibliographie érasmienne (1936-1949)*, Paris, 1969.
- Id., *Neuf années de bibliographie érasmienne (1962-1970)*, Paris-Toronto-Buffalo, 1977.

- Id., *Erasme: le prix de mots et de l'homme*, London, 1986.
- Id., *Quinze années de bibliographie érasmiennne (1971-1985)*, Paris-Toronto-Buffalo, 1986.
- Id., *Erasme précepteur de l'Europe*, Paris, 1995.
- Id., *Cinq années de bibliographie érasmiennne (1971-1975)*, Paris, 1997.
- Id., *Erasme et la "Devotio Moderna". Suivi de la Bibliographie des travaux (1948-2007)*, Turnhout, 2007.
- Markisch S., *Erasme et les Juifs*, Lausanne, 1979.
- Mesnard P., *Erasme ou le christianisme critique*, Paris, 1969.
- Id., *L'essor de la philosophie politique au XVI^e siècle*, Paris, 1969 (trad. it. *Il pensiero politico rinascimentale*, 2 Voll., Bari, Laterza, 1963-1964).
- Mestwerdt P., *Die Anfänge des Erasmus*, Leipzig, 1917.
- Meyer A., *Étude critique sur les relations d'Érasme et de Luther*, Paris, 1909.
- Murray R. H., *Erasmus and Luther: Their Attitude to Toleration*, London, 1920.
- Nauert C. G., *Humanism and the Culture of Renaissance Europe*, Cambridge, 2006².
- Nohlac P., *Erasme en Italie: etude sur un episode de la Renaissance*, Sala Bolognese, 1988.
- Oerlich K. H., *Der späte Erasmus und die Reformation*, Münster, 1961.
- Olivieri A. [Ed.], *Erasmus, Venezia e la cultura padana nel '500. Atti del 19 Convegno Internazionale di Studi Storici*, Rovigo, 8-9 maggio 1993, Rovigo, 1995.
- Id., *Erasmus e le utopie del Cinquecento: l'influenza della Moria e dell'Enchiridion*, Milano, 1996.
- Id., *Erasmus e il Funus: dialoghi sulla morte e la libertà nel Rinascimento*, Milano, 1998.
- Pabel H. M., *Conversing with God: prayer in Erasmus' pastoral writings*, Toronto, 1997.
- Id. & Vessey M. [Eds.], *Holy Scripture speaks: the production and reception of Erasmus's Paraphrases on the New Testament*, Toronto, 2002.
- Id., *Erasmus and the editing of St. Jerome's letters in the Renaissance*, Leiden, 2008.
- Padberg R., *Erasmus als Katechet*, Freiburg in B., 1959.
- Id., *Erasmus von Rotterdam. Seine Spiritualität. Grundlage seines Reformprogramms*, Paderborn, 1979.
- Payne J. B., *Erasmus: His Theology of the Sacraments*, Richmond, 1970.
- Peremans N., *Erasme et Bucer*, Paris, 1970.
- Petruzzellis N., *Erasmus pensatore*, Bari-Napoli, 1948.
- Phillips M. M., *Erasmus and the Northern Renaissance*, London, 1949.
- Pineau J. B., *Érasme: Sa pensée religieuse*, Paris, 1924.
- Popkin R. H., *The History of Scepticism from Erasmus to Descartes*, Assen, 1960.
- Raussel Guillot H., *Letras y fe: Erasmo en la Valencia del Renacimiento*, València, 2001.
- Remer G., *Humanism and the Rhetoric of Toleration*, Pennsylvania, 1996.
- Renaudet A., *Erasme, sa pensée religieuse d'après sa correspondance (1518-1521)*, Paris, 1926.
- Id., *Études érasmiennes (1521-1529)*, Paris, 1939.
- Reynolds E. E., *Thomas More and Erasmus*, London, 1965.
- Ries J. [Ed.], *Erasme et la montée de l'humanisme : naissance d'une communauté européenne de la culture*, Louvain-la-Neuve, 2001.

- Rummel E., *Erasmus and His Catholic Critics*, 2 voll., Nieuwkoop, 1989.
- Ead., *Erasmus' Annotations on the New Testament: From Philologist to Theologian*, Toronto, 1986.
- Ead., *Erasmus as a Translator of the Classics*, Toronto, 1985.
- Ead., *Erasmus and his Catholic critics*, Nieuwkoop, 1989.
- Ead., *I Colloqui di Erasmo: reformatio e riforma*, Milano, 1998.
- Ead., *The Confessionalization of Humanism in Reformation Germany*, New York, 2000.
- Ead., *Erasmus*, London, 2004.
- Ead. [Ed.], *Biblical humanism and scholasticism in the age of Erasmus*, Leiden, 2008.
- Schoeck R. J., *Erasmus grandescens: the growth of a humanist's mind and spirituality*, Nieuwkoop, 1988.
- Id., *Erasmus of Europe*, 2 Voll., Edinburgh, 1990-1993.
- Schottenloher O., *Erasmus in Ringen um di humanistische Bildungsform*, Berlino, 1933.
- Seidel Menchi S., *Erasmus als Ketzer: Reformation und Inquisition im Italien des 16. Jahrhunderts*, Leiden, 1993.
- Stupperich R., *Erasmus von Rotterdam und seine Welt*, Berlin-New York, 1977.
- Thomson D.F.S., *Erasmus and Cambridge: The Cambridge Letters of Erasmus*, Toronto, 1963.
- Torzini R., *I labirinti del libero arbitrio: la discussione tra Erasmo e Lutero*, Firenze, 2000.
- Tracy J. D., *Erasmus. The Growth of a Mind*, Genève, 1972.
- Id., *The Politics of Erasmus: A Pacifist Intellectual and His Political Milieu*, Toronto, 1978.
- Id., *Erasmus of the Low Countries*, Berkeley, 1996.
- Id., *The Low Countries in the Sixteenth Century: Erasmus, Religion and Politics, Trade and Finance*, Aldershot, 2005.
- Trapp J. B., *Erasmus, Colet and More: the early Tudor humanists and their books*, London, 1991.
- Vallese G., *Da Dante ad Erasmo: studi di letteratura umanistica*, Napoli, 1962.
- Van Herwaarden J., *Between Saint James and Erasmus. Studies in late-medieval religious life: devotion and pilgrimage in the Netherlands*, Leiden, 2003.
- Vander Haegen F., *Bibliotheca erasmiana. Répertoire des œuvres d'Érasme*, Nieuwkoop, 1990.
- Wenger T. J., *Human freedom, Christian righteousness: Philip Melancthon's exegetical dispute with Erasmus von Rotterdam*, New York, 1998.
- Winkler G. B., *Erasmus und die Einleitungsschriften zum Neuen Testament*, Münster, 1974.
- Woodward W. H., *Desiderius Erasmus Concerning the Aim and Method of Education*, New York, 1964.
- Zweig S., *Triumph und Tragik des Erasmus von Rotterdam*, Vienna, 1934 (Trad. it. *Erasmo da Rotterdam*, Milano, Fabbri, 2002).

III. BIOGRAFIE

- Augustijn C., *Erasmus von Rotterdam. Leben- Werk- Wirkung*, München, 1986 (trad. it. *Erasmus da Rotterdam. La vita e l'opera*, Brescia, Morcellania, 1989).
- Bainton R. H., *Erasmus of Christendom*. New York, 1969 (trad. it. *Erasmus della Cristianità*, Firenze, Sansoni, 1970)
- Halkin L. E., *Erasme parmi nous*, Paris, 1987 (trad. it. *Erasmus*, Roma-Bari, Laterza, 1989).
- Huizinga J., *Erasmus*, Leiden, 1924 (trad. it. *Erasmus*, Torino, Einaudi, 2002).

IV. EDIZIONI DI AUTORI GRECI E LATINI

Gli *Adagia* erasmiani costituiscono un enorme serbatoio di citazioni da autori greci e latini, in prosa o in poesia: la gran parte delle citazioni erasmiane sono state tradotte *ex novo* in italiano; per molti autori, tuttavia, si è fatto riferimento a ottime traduzioni già esistenti, come, fra tutte, quelle di Rosa Calzecchi Onesti per l'*Iliade* e l'*Odissea* e quella di Luca Canali per l'*Eneide*. Di tali traduzioni si dà conto di seguito. L'*adagio* 3001, inoltre, deve molto all'elegante versione di S. Seidel Menchi, già citata.

- Ateneo, *I deipnosofisti*, Roma 2001.
- Aulo Gellio, *Notti Attiche*, trad. di L. Rusca, Milano 1968.
- Cicerone, *Dell'oratore*, a c. di E. Narducci, Milano 1994.
- Cicerone, *Della divinazione*, trad. di S. Timpanaro, Milano 1988.
- Cicerone, *Dello stato*, a c. di A. Resta Barrile, Bologna 1992.
- Cicerone, *Epistole ad Attico*, a c. di C. Di Spigno, Torino 1998.
- Cicerone, *Il processo di Verre*, trad. di L. Fiocchi e N. Marinone, Milano 1992.
- Cicerone, *La natura divina*, trad. di C. M. Calcante, Milano 1992.
- Cicerone, *Le Catilinarie*, trad. di L. Storoni Mazzolani, Milano 1979.
- Cicerone, *Lettere ai familiari*, a c. di A. Cavarzere, Milano 2007.
- Cicerone, *Opere politiche e filosofiche*, a c. di N. Marinone, Torino 1976.
- Columella, *L'arte dell'agricoltura*, trad. di R. Calzecchi Onesti, Torino 1977.
- Eliano, *La natura degli animali*, trad. di F. Maspero, Milano 1998.
- Giovenale, *Satire*, a c. di G. Viansino, Milano 1990.
- Luciano, *Tutti gli scritti*, trad. di L. Settembrini, Milano 2007.
- Omero, *Iliade*, trad. di R. Calzecchi Onesti, Torino 1950.
- Omero, *Odissea*, trad. di R. Calzecchi Onesti, Torino 1963.
- Orazio, *Odi, Epodi*, trad. di L. Canali, Milano 2004.
- Ovidio, *I Fasti*, trad. di L. Canali, Milano 1998.
- Ovidio, *Le metamorfosi*, trad. di G. Faranda Villa, Milano 1994.
- Platone, *Tutti gli scritti*, a c. di G. Reale, Milano 2008.
- Plauto, *Tutte le commedie*, a c. di E. Paratore, Roma 1976.
- Plinio il vecchio, *Storia naturale*, trad. di A. Barchiesi, R. Centi, M. Corsaro, A. Marcone, G. Ranucci, Torino 1982-
- Plutarco, *Moralia*, trad. di G. Pisani, Pordenone 1990.
- Quintiliano, *Institutio oratoria*, a c. di A. Pennacini, Torino 2001.

Seneca, *Lettere a Lucilio*, trad. di C. Barone, Milano 1989.
Teocrito, *Idilli e epigrammi*, trad. di B.M. Palumbo Stracca, Milano 1993.
Terenzio, *Le commedie*, trad. di F. Bertini e V. Faggi, Milano 1989.
Tito Livio, *Storia di Roma dalla sua fondazione*, trad. di M. Scandola, Milano 1982-
Varrone, *Opere*, a c. di A. Traglia, Torino 1974.
Virgilio, *Eneide*, trad. di L. Canali, Milano 1978.

Autori e opere frammentari sono citati dalle edizioni di riferimento:

M. Davies, *Poetarum Melicorum Graecorum Fragmenta*, Oxford 1991 (= PMGF)
H. Diels-W. Kranz, *Die Fragmente der Vorsokratiker*, Berlin 1951-1952 (= D.-K.)
F. Jacoby, *Die Fragmente der Griechischen Historiker*, Berlin-Leiden 1923-1954 (= FrGrHist; Jacoby)
D.L. Page, *Poetae Melici Graeci*, Oxford 1962 (= Page; PMG)
Poetae Comici Graeci, edd. R. Kassel-C. Austin, Berolini 1983-2001 (= K.-A.)
Tragicorum Graecorum Fragmenta, edd. B. Snell, S. Radt, R. Kannicht, Göttingen 1971-2004 (= Snell; Radt; Kannicht)
E.M. Voigt, *Sappho et Alcaeus*, Amsterdam 1971 (= V.)
M.L. West, *Iambi et Elegi Graeci ante Alexandrum cantati*, Oxford 1989-1992 (= West)

ADAGI

«Perfacile est – aiunt - proverbialiter scribere cuivis».

Haud nego: sed durum est scribere Chiliadas.

Qui mihi non credit, faciat licet ipse periculum.

Mox fuerit studiis aequior ille meis.

«Facile a chiunque lo voglia – dicono – è scrivere proverbi».

Certo, non nego: ma arduo è scriverne molte migliaia.

Chi non mi crede si provi egli stesso all'impresa rischiosa:

vedrà se mai giunga a eguagliare in un tempo sì breve i miei studi.

EPISTOLE PREFATORIE

Traduzione di Emanuele Lelli

Erasmus Roterodamus
Gulielmo Montioio clarissimo Angliae baroni S.P.D.

1. Olim Lutetiae proverbiorum ceu silvulam quandam pauculis sane diebus, nec id quidem admodum accurate, denique in summa Graecorum inopia voluminum congesseram, ornatissime Gulielme Montioie, videlicet ut tibi privatim commentarioli vice foret, quod animadvertissem te hoc genere peculiarius delectari. Eam quidam sedulo quidem illo, sed sinistro nimioque studio mei publicandam etiam ac formulis excudendam curarunt, sed adeo depravate, ut alioqui dedita factum opera videri posset. Attamen sic congestam, sic aeditam maior opinione favor excepit, sive is tuus sive operis fuit genius. Tantum autem adiumenti videbatur attulisse politioris litteraturae candidatis, ut plurimum amplitudini tuae, nonnihil etiam industriae nostrae debere sese faterentur. Proinde quo simul et superioris aeditionis alienam culpam sarcirem et cumulatiore munere studiosos omnes nostrum utrique demererer, peculiariter autem Angliae tuae in dies magis ac magis gliscentia studia hac parte iuvarem, nactus iustam propemodum Graecanicorum librorum suppellectilem idem illud operis sub incudem revocavi supraque chiliadas adagiorum treis et centurias duas (cur enim haec non ceu thesauros numeremus etiam?) e plurimis auctoribus in commentarium redegi. 2. Erat animus veluti de eodem, quod aiunt, oleo adiungere metaphoras insignes, scite dicta, sententias eximias, allusiones venustiores, allegorias poeticas, quod omnis ea supellex adagiorum generi confinis esse videbatur ac pariter ad locupletandam venustandamque orationem conducere; accuratius autem arcanarum litterarum allegorias ex veteribus illis theologis statueram annectere, quod ibi tanquam in mea harena proprioque meae professionis munere mihi videbar versaturus, quodque ea pars non solum ad ingenii cultum, verumetiam ad vitae pietatem pertineret. Sed cum viderem hanc operis partem in tantam molem assurgere, deterritus infinita prope magnitudine laboris reduxi calculum, et hoc cursu contentus alii, quicumque volet operis vices capessere, lampada tradidi. Me quidem huius laboris non admodum adhuc poenitet, ut qui mihi puerilium studiorum iam obsolescentem memoriam aliqua ex parte renovavit. Sed hactenus peregrinatum esse licere videbatur. Caeterum in alieno negotio consenescere magnamque vitae partem insumere, id neque decorum mihi neque calumnia caritum existimabam. 3. Itaque theologicas allegorias, quando nostri sunt muneris, cum erit Graecorum in hoc genere voluminum copia, tractabimus, et hoc tractabimus libentius, quod videam multis iam seculis theologos hac vel praecipua parte neglecta omnem operam in quaestionum argutiis conterere, re non perinde reprehendenda, nisi solum hoc ageretur. Reliquas autem partes hoc libentius praetermittam, quod

1. All'edizione degli *Adagia*, Venezia 1508

Erasmus da Rotterdam porge i suoi saluti all'illustrissimo Guglielmo di Mountjoy, barone d'Inghilterra.

1. Tempo fa, elegantissimo Guglielmo di Mountjoy, veramente in pochi giorni, e neanche in modo troppo accurato, visto soprattutto che avevo a disposizione poche opere greche, realizzai a Parigi una piccola raccolta di proverbi, che tu potessi usare in privato come un piccolo breviario, dal momento che ti sapevo particolarmente amante di questo genere di lettura. La sua sistemazione e pubblicazione, certo per la mia zelante, ma anche troppo sfortunata passione, fu portata a termine, ma in modo così maldestro, da sembrare il lavoro di una persona con la mente rivolta altrove. Ma nonostante fosse così realizzata e così pubblicata, gli arrise un favore maggiore di quanto credevo, o che la cosa sia stata dovuta a te o all'opera. Sembrava che fosse di così grande utilità agli aspiranti autori di buona letteratura, che questi confessavano di esser debitori moltissimo alla tua generosità, non poco anche al mio impegno. E dunque, sia per rammendare gli errori non miei della precedente edizione, sia per conciliare a noi due, con un più ampio dono, la benevolenza di tutti gli appassionati, e in particolare per essere di utilità agli studi che, in questo campo, di giorno in giorno crescono proprio nella tua Inghilterra, avendo a disposizione pressoché la giusta quantità di opere greche, ho rimesso sotto l'incudine quell'opera, e ho raccolto e commentato oltre tremila e duecento adagi (perché non dovrei definirli oramai un vero e proprio 'tesoro?') da moltissime fonti. 2. Avevo in animo di aggiungervi, come si dice, «dallo stesso olio» [*Ad.* 362], le più argute metafore, i detti di spirito, le sentenze, le allusioni più eleganti, le allegorie della poesia, perché tutto questo materiale sembrava vicino al genere degli adagi, e al tempo stesso perché sembrava poter arricchire e rendere più elegante un discorso. Avevo anche pensato di aggiungervi le allegorie delle sacre scritture di quegli antichi grandi teologi, perché mi sembrava che lì potessi muovermi come nel mio campo, nel legittimo espletamento della mia professione, e perché quella parte era attinente non solo alla cultura, ma anche alla morale. Ma quando vidi che questa parte dell'opera cresceva in così grande quantità, atterrito dalla mole quasi infinita del lavoro, rifeci i conti e, contento di questo cammino, lasciai il testimone a chiunque altro vorrà raccogliere l'eredità dell'opera. A me, in verità, non rincresce di aver portato avanti fin qui questo lavoro, per aver potuto in tal modo riesercitare in un qualche campo la memoria, ormai infiacchita, degli studi giovanili. Fino a questo punto sembravano lecite le mie peregrinazioni. Ma invecchiare oltre in un'attività non mia e spendere così una gran parte della vita, ritenevo che non fosse dignitoso, né privo di accuse. 3. E così tratterò le allegorie teologiche, dal momento che sono parte del nostro compito, quando ci sarà abbondanza di volumi greci sull'argomento, e tratterò ciò tanto più volentieri, in quanto constatato che ormai da molti secoli i teologi, disprezzato questo argomento, che è importantissimo, consumano tutta la loro energia nelle arguzie delle dispute: cosa che non sarebbe da biasimare in sé, se non si facesse solo questo. Ometterò d'altra parte di trattare i re-

intellegerim iam dudum suapte sponte ad eas accinctum Richardum Pacaeum, iuvenem ea utriusque litteraturae scientia praeditum ut unus omnem Britanniam ingenio suo possit illustrare, ea morum puritate modestiaque, ut tuo tuique similium favore sit dignissimus. Hoc itaque tam idoneo successore pariter fiet, ut et nos non solum nulla studiosorum iactura, verumetiam lucro aliquo reliquum illum laborem fugerimus et totum hoc, quicquid est operis, vestrae Britanniae debeatur. 4. Habes quibus adductus rebus hoc operis et hoc tantum susceperim; nunc quid secutus sim, paucis accipe. Ordinis vice (si modo ullus in his ordo) substituius indicem, in quo proverbia, quae veluti consimilis monetae confiniaque videbantur, in suam quaeque tribum digessimus. In colligendo nec usqueadeo superstitiosi fuimus, ut veteremur ascribere, nisi quod τὸ φασίν, aut eiusmodi manifestarium aliquod symbolum prae se ferret, neque rursum ita temerarii, ut quidquid quocunque pacto ad aliquam adagii speciem accederet, ilico converreremus, ne plane quemadmodum Midae in aurum, itidem nobis quicquid forte contigissemus protinus in adagium verti iure quis calumniari posset. 5. Graeca quae citamus, omnia ferme Latine reddidimus haud nescii cum praeter veterum consuetudinem id esse tum ad orationis nitorem inutile. Sed nostri temporis habuimus rationem. Atque utinam Graecanicae litteraturae peritia sic ubique propagetur, ut is labor meus tanquam supervacaneus merito contemnatur. Sed nescio quo pacto sumus ad rem tam frugiferam cunctantiores, et quamvis eruditionis umbram citius amplectimur quam id sine quo nulla constat eruditio, et a quo uno disciplinarum omnium sinceritas pendet. Carminum, quorum hic infinita vis incidit, suo quodque metri genere reddidimus pauculis admodum exceptis, nempe Pindaricis aliquot choricisque, quod ridiculae cuiusdam anxietatis videbam fore si totidem syllabis ea reddidissem, rursus ineptum si diversum e proxima serie genus voluissem assuere. In reliquis autem, quod ad metri legem attinet, rarius quidem sed tamen aliquoties nobis idem permissimus, quod sibi permiserunt auctores, a quibus ea mutuamur; velut in Aristophanicis trimetris anapestum in paris numeri locis, in Homericis hexametris μετρουσιν ac syllabae finalis ectasin in prima cuiuslibet pedis arsi et siqua praeterea sunt huiusmodi. Quod ideo duximus admonendum, ne quis temere tanquam inscitia factum calumniaretur. 6. Nos sane quoad licuit in tam infinita rerum turba, praesertim antiquarum, deinde in tanta codicum cum inopia tum vero depravatione, denique tam angusto temporis spacio, quod otio nostro magis quam operis ratione metiri fuit necesse, sedulo dedimus operam, ne quid ab aequo lectore desideraretur. Restant tamen nonnulla, quae nec mihi faciunt satis. De quibus si quid posthac compertius vel posterior cogitatio, quae iuxta proverbium melior esse consuevit, vel uberior librorum copia suppeditabit, haud quaquam pudebit παλινφθεῖν idque veterum exemplo. In quo si quis alius anteverterit nostraque

stanti aspetti, tanto più volentieri per aver saputo che ad essi si è rivolto ormai da tempo, di sua iniziativa, Richard Pace, giovane e tanto fornito di dottrina in entrambe le letterature che potrebbe da solo dar lustro con il suo ingegno a tutta la Britannia, persona di una integrità e onestà di costumi, che sarebbe degnissimo dell'apprezzamento tuo e dei tuoi pari. Possa dunque parimenti accadere, grazie a tale idoneo successore, che io scampi non solo alle critiche degli studiosi, ma anche, con gran profitto, a quell'enorme rimanente fatica, e che tutto quel che rappresenta quest'opera si debba alfine alla vostra Britannia. 4. Ti ho dunque chiarito con quali materiali abbia realizzato quest'opera e abbia abbracciato questo così grande campo. Ora eccoti in breve i criteri che ho seguito. Al posto di un ordinamento tematico (ammesso che in questo campo ci possa essere un ordinamento tematico) abbiamo sostituito un indice, in cui abbiamo raccolto, ognuno nel proprio gruppo, i proverbi che sembravano come appartenere a una moneta simile. Nel raccogliarli non siamo stati né così zelanti da farci scrupoli nel registrare solo ciò che fosse accompagnato nella fonte da un «come si dice» o da un segno evidente di questo tipo, né, al contrario, così spregiudicati da precipitarci su ogni passo in cui si presentasse un qualcosa che avesse in qualche modo aspetto di proverbio, tanto che ci si potesse a buon diritto rimproverare di aver trasformato in proverbio qualunque cosa toccassimo per caso, allo stesso modo dell'oro di Mida. 5. Quasi tutto ciò che abbiamo citato in greco, lo abbiamo tradotto in latino non ignorando che ciò è non solo contrario alla consuetudine degli antichi ma anche fastidioso per la chiarezza dell'esposizione. Tuttavia, facciamo i conti con i nostri tempi. E volesse il cielo che la conoscenza della lingua greca fosse così diffusa ovunque, che questo mio lavoro fosse giustamente disprezzato come superfluo! Invece, non so per quale motivo, siamo così restii ad una cultura tanto ricca di frutti, e abbracciamo giusto l'ombra della cultura, troppo velocemente, rispetto a ciò senza il quale non c'è cultura, e dal quale unicamente deriva la purezza di ogni disciplina. Abbiamo reso i testi poetici – dei quali qui c'è enorme materiale – ognuno nel suo genere di metro, con poche eccezioni, come qualche coro Pindarico, poiché sarebbe parso ridicolmente zelante se li avessi tradotti con un identico numero di sillabe, assurdo se avessi voluto accostare un metro diverso a una sequenza tale. In tutti gli altri casi, invece, per quanto attiene all'aspetto metrico, ci siamo concessi – piuttosto raramente, invero, ma comunque in qualche caso – quella licenza che si concessero le fonti da cui abbiamo tratto il passo, come ad esempio l'anapesto nelle sedi pare nei trimetri di Aristofane, l'abbreviamento o l'allungamento della sillaba finale nella prima arsi di qualunque piede nell'esametro omerico, e altre cose dello stesso tipo. Va ribadito che abbiamo fatto in questo modo perché nessuno potesse invano accusarci di aver operato con imperizia. 6. Noi, per quanto abbiamo potuto, in questa confusione di opere, soprattutto antiche, in così grande non dico penuria, ma disastro di codici, infine in così breve lasso di tempo, che sarebbe stato necessario misurare più sulle nostre disponibilità che sulla mole dell'opera, abbiamo lavorato alacremente, per non far mancare nulla a un lettore comprensivo. Rimangono tuttavia non poche cose di cui non sono soddisfatto. Su questi punti, in avvenire, se una riflessione successiva, che stando al proverbio è solita essere la migliore, o una disponibilità maggiore di libri consentirà qualcosa di più approfondito, non mi rincrescerà di certo farne una palinodia, e ciò proprio sull'esempio degli antichi. Laddove qualcun altro ci avrà preceduto e avrà corretto le no-

castigarit, huic multam etiam gratiam habituri sumus, tantum aberit ut nobis iniuriam esse factam arbitremur. Equidem ut probo diligentiam eorum, qui id conantur, ita felicitatem admiror, qui praestare quoque possint in scriptis suis, ne quid Momo reliqui fiat quod queat carpere. 7. Nostra certe mediocritas non istud ausit polliceri, praesertim in hoc argumenti genere. Verum si quid incognitum vulgo potuimus eruere, cuiusmodi non parum multa (ni fallor) in hoc volumine reperies, libenter citraque iactantiam impertimus; contra si quid fefellit, non minus libenter admoneri nos patiemur, iuxta parati vel candide docere quod scimus vel ingenue discere quod ignoramus. Neque enim unquam mihi placuit istorum exemplum, qui pro vocula si quam invenerint, perinde quasi Babylonas ceperint, ita gestiunt, exultant, triumphant officiumque suum studiosis velut exprobrant; rursum si quis verbo dissentiat, ibi non aliter atque pro focus arisque digladiantur. Spes est autem ita vel maxime candido lectori probatum iri vigilias nostras, si tu quidem eas fronte qua soles acceperis, unice studiorum meorum Mecenae. Nam quo alio verbo brevius pleniusve complectar vel tuum istum tam singularem in nos animum vel laudum tuarum summam? Qui quidem es unus pulcherrimo illo Apulei dignus elogio, inter doctos nobilissimus, inter nobiles doctissimus, inter utrosque optimus; illud adiiciendum, inter omnes modestissimus. Ut enim antiquam generis claritatem eruditione, eruditionem miro vitae candore decorasti, sic his omnibus omnium pulcherrimum apicem et colophonem (ut aiunt) addidisti, admirabilem animi modestiam. Quin istud tibi absolutae laudis et vel longissimi encomii instar fuerit, placuisse Regi non modo quos nostra vidit aetas, sed quos veterum etiam annales referunt, cordatissimo, quaeque praecipua regum virtus, in deligendis quos diligit diligentissimo. Quamquam autem is mos est scriptoribus ut eorum laudibus, quibus suas nuncupant lucubrationes, bonam praefationis partem occupent, et hoc verae virtuti praemium deberi videtur, ut eius memoria posteritati consecratur, id quod non aliis monumentis rectius fit quam libris; mihi vero tantus vere citraque fucum laudandi campus patebat quantus aliorum nemini; tamen quoniam et mea simplicitas tibi nequaquam ignota non ab adulatione tantum, verumetiam ab omni blandiloquentiae specie vehementer abhorret et tua singularis modestia nihil minus pati solet quam laudes etiam modestissimas, praetermissis his ad adagiorum tractationem accedemus, quam quidem visum est a finitione iuxta philosophorum praeceptum auspicari. Tu lege ac vale, vel interim potius quam maxime mecum esto.

stre cose, gli saremo molto riconoscenti, tanto sarà lungi da noi pensare che ci abbia fatto un torto. Di certo, come approvo la scrupolosità di coloro che indirizzano a ciò i loro sforzi, così ne ammiro la fortuna, quando riescano anche a brillare nei loro scritti, perché non avvenga che sia lasciata all'Invidia qualcosa cui potersi aggrappare. 7. Di certo la nostra mediocrità non osa promettere tutto ciò, soprattutto in questo genere di argomento. Ma, se abbiamo potuto mettere in luce argomenti ignoti ai più, del tipo dei quali troverai non poca quantità (se non m'inganno) in questo volume, lo offriamo volentieri e senza presunzione; al contrario, se vi è stato qualche errore, non meno volentieri sopporteremo di essere ripresi, ben pronti sia ad insegnare con disinteresse ciò che sappiamo sia ad imparare con entusiasmo ciò che non sappiamo. Né mi è mai piaciuto l'esempio di costoro che, per una minutaglia, se pure l'abbiano realizzata, si comportano come se avessero conquistato Babilonia, esultano, vanno in trionfo e buttano in faccia la loro attività agli studiosi; invece, se qualcuno dissente con una parola, gli si accaniscono contro come se si trattasse degli altari pubblici o del proprio focolare domestico. Io ho invece la speranza che soprattutto il lettore disinteressato dia il suo favore alle nostre veglie di lavoro, se anche tu le avrai accolte con quell'atteggiamento di cui sei solito, unico Mecenate dei miei studi. E con quale termine potrei esprimere in modo più efficace e più sintetico sia questa tua amicizia tanto singolare nei miei confronti, sia tutto l'insieme dei tuoi pregi? Tu sei l'unico degno di quel bellissimo elogio di Apuleio: «nobilissimo fra i dotti, dottissimo fra i nobili, migliore fra gli uni e fra gli altri»; e a ciò va aggiunto: fra tutti il più modesto. Infatti, come hai ornato di erudizione l'antico lustro della tua stirpe, e di straordinaria purezza di vita la tua erudizione, così hai aggiunto a tutte queste cose un bellissimo sigillo, un colofone (come si dice): un'ammirabile modestia d'animo. Ciò, anzi, starà a tua assoluta lode e lunghissimo elogio, il fatto che non solo coloro che sono vissuti nella nostra epoca, ma anche coloro che sono ricordati dagli annali degli antichi, abbiano potuto incontrare il favore di un Sovrano prudentissimo e, qualità che è la più importante per i re, assai oculato nello scegliere chi apprezzare. Ma benché gli scrittori hanno come abitudine di riempire una buona parte delle loro prefazioni con gli elogi di coloro ai quali rivolgono le loro elucubrazioni, e sembra che ciò debba essere concesso come premio alla vera virtù, perché la memoria di essa sia consacrata fra i posteri, cosa che riesce più nei libri che in altre opere artistiche, tuttavia, dal momento che la mia semplicità, a te non certo ignota, rifugge estremamente non solo dall'adulazione, ma anche da qualsiasi apparenza di lusinga, e al tempo stesso la tua singolare modestia non sopporta niente di più che lodi modestissime, dette queste cose a mo' di premessa passiamo alla trattazione degli adagi, che mi è sembrato opportuno iniziare con la spiegazione delle massime dei filosofi. Tu leggi e stammi bene, e ogni tanto stai con me quanto più puoi.

Settembre del 1508

Erasmus Roterodamus ad candidum lectorem
de secunda chiliadum suarum aeditione.

1. Futurum auguror, candidissime lector, ut simul atque nasutior aliquis viderit hoc Adagionum opus iam tertium in lucem exisse, cavillettur Bacchum apud poetas non nisi bis natum esse, librum hunc iterum atque iterum renasci. Sed quid tandem est, obsecro, flagitii, cum serpentes et insecta quaedam saepius in anno senectam exuant quasque renascantur, si liber item subinde novus prodeat, modo castigatior, elimatior, locupletior? Etenim si in animantium genere quae quinos aut ternos edunt catulos, ob numerosiorem foetum partum eiicere solent rudem etiamnum et informem, quem postea lambendo fingant et absolvant, cur in tot proverbiorum milibus exemplum naturae dubitemus sequi? Praesertim cum hoc sibi permiserint summates illi ac vere litterarum proceres, Aristoteles in Rhetoricis et Ethicis, M. Tullius et Quintilianus in dicendi praeceptis, Origenes in enarratione mystici epithalamii, divus Hieronymus in Abdiae sacri vatis enarratione, ut Senecam interim, Tertullianum et Boetium omittam, cumque his complures alios probatissimos scriptores, qui non veriti sunt superiorem editionem nova vel corrigere vel vincere. 2. Ego vero qui nihil omnino sum ad illos, cur non idem mihi faciendum existimem, primum in re non perinde seria, deinde in hoc argumenti genere, cuius ea natura est, ut quotidiana lectione vel crescat vel elimetur praesertim emergentibus in dies in lucem novis veterum monumentis? Quid si forte fortuna reperta fuerint quae de proverbiiis scripsit Clearchus, quae Aristoteles, quae Chrysippus, quae Didymus, num pudore prohibebor quominus ex eorum commentariis nostras has Chiliades denuo vel copiosiores emittam vel castigatiores? Utinam haec mens esset ceteris quoque scriptoribus ad hunc modum subinde seipsos vincere. Quo quidem victoriae genere Plato negat aliud esse pulchrius. Et placuit et profuit prima illa qualiscumque praecipitatio verius quam editio. Multo magis placuit secunda vel hoc argumento, quod intra triennium toties opus illud formulis excusum est tum apud Italos tum apud Germanos, non absque meo sane dolore quod antevertissent, ut qui iam tum summis vigiliis hanc tertiam editionem adornarem. In qua quoniam rursum meipsum superavi, multo magis etiam placituram confido. Certe novum videri non debet, cum hoc ipsum in ipso statim operis vestibulo fuerim testatus. Sed huius rei iudicium omne penes lectorem esto. Ego quicquid est simpliciter fatebor. Decet hominem germanum ingenue tum facere tum dicere. 3. In prima siquidem apud Parrhisios aeditione, quae plus quam tumultuaria fuit, argumentum prorsus imposuit iuveni. Existimabam negotium esse levioris operae, cum ipsa re

2. Epistola prefatoria alla seconda edizione degli *Adagia*, Basilea 1515

Erasmus da Rotterdam al lettore benevolo,
sulla sua seconda edizione delle chiliadi.

1. Immagino, benevolentissimo lettore, che non appena qualcuno con la puzza sotto il naso avrà visto pubblicata ormai per la terza volta questa seconda opera di *Adagia*, comincerà a questionare sul fatto che Bacco, fra i poeti, non è nato che due volte, mentre questo libro nasce e rinasce due volte. Ma che cosa mai si potrebbe rimproverare, chiedo, allorché i serpenti e alcuni insetti più volte in un anno si spogliano della vecchiaia e, per così dire, rinascono, se allo stesso modo un libro sia edito di volta in volta, purché più corretto, più limato, più ricco? Difatti se, fra gli animali, quelle specie che partoriscono tre o cinque piccoli, per il troppo numeroso numero di feti partoriscono di solito anche piccoli informi e non perfetti, che in seguito rifiniscono e perfezionano con la lingua, perché dovremmo esitare a seguire l'esempio della natura in tante migliaia di proverbi? Soprattutto perché ciò si concessero le più famose vette, i reali maestri della cultura, Aristotele nella *Retorica* e nell'*Etica*, Marco Tullio e Quintiliano nei trattati di retorica, Origene nel *Commento al Cantico dei cantici*, San Girolamo nel *Commento ai Profeti*, per non parlare di Seneca, Tertulliano e Boezio, e con questi altri numerosissimi apprezzatissimi scrittori che non si peritarono di correggere e persino superare una precedente edizione con una nuova. 2. Io, che in verità non sono nulla di fronte a loro, perché non dovrei tuttavia ritenere di dover fare lo stesso, in primo luogo trattandosi di un materiale non altrettanto nobile, anzi di un genere di argomento che proprio per natura è tale da crescere ed essere limato con le letture quotidiane, tanto più quando ogni giorno riemergono sempre più alla luce nuove testimonianze degli autori antichi? Che se per caso, per sorte, fossero riscoperte le opere sui proverbi scritte da Clearco, da Aristotele, da Crisippo, da Didimo, mi farei forse scrupolo a ripubblicare di nuovo, più arricchite e più corrette, le nostre chiliadi? Avessero di tanto in tanto anche altri scrittori, allo stesso modo, il desiderio di vincere se stessi! Nessun genere di vittoria, dice Platone, è più bello di questo! Quella mia prima opera frettolosa, quale che fosse, piacque e fu di largo uso più concretamente che una vera e propria edizione. Molto di più piacque la seconda, anche a giudicare dal fatto che, nel giro di tre anni, l'opera fu pubblicata tante volte, ora in Italia ora in Germania, e non senza un mio certo rincrescimento, per il fatto che precedettero chi già stava alle prese, nelle ultime veglie di lavoro, con la rifinitura di questa terza edizione. E poiché in questa ho finalmente superato me stesso, confido che riscuoterà ancora maggior successo. Certo la cosa non deve sembrare strana, dal momento che avevo promesso tutto ciò anche nella prefazione della precedente opera. Ma il giudizio su di ciò sia affidato completamente al lettore. Io confesserò semplicemente come stanno le cose. È bene che un uomo schietto parli e si comporti in modo onesto. 3. Nella prima edizione, parigina, la quale fu più che rocambolesca, mi imbarcai nell'argomento essendo ancora molto giovane. Credevo fosse un lavoro di più lieve fatica, ma nei fatti avrei sperimentato

compererim non aliud esse scripti genus aequè laboriosum, et deerat Graecorum codicum supellex, sine qua de proverbiiis velle conscribere nihil est aliud quam sine pennis, ut ait Plautus, velle volare. Porro cum iterum pararem aeditionem apud Venetos, haud tum quidem ignorabam argumenti suscepti pondus ac difficultatem, sed tamen totum hoc negotium intra menses plus minus octo confectum est et tantum laborum, quantum non unum requirat Herculem, uni homuncioni erat exhauriendum. Supersunt qui possint refellere, si quid mentiar, Aldus Manutius, in cuius aedibus opus hoc simul et elaboratum a nobis et illius formulis excusum est, Iohannes Lascaris, tum regis Gallorum orator, Marcus Musurus, Baptista Egnatius, Hieronymus Alexander cumque his alii complures, quibus testibus laboris hoc a nobis desudatum est. At quamobrem hic quoque praecipitarim evulgationem, abunde mihi ratio reddita est in primo tertiae chiliadis proverbio. Quod si non multum laudis promeritus esse videor, certe veniam dabunt et parum aequi, si primus ille partus Adagiorum rudior fuit, cum primus apud Latinos argumentum hoc attentarim, et vel iuxta proverbium συγγνώμη τῷ πρωτοπείρῳ. Iam in altera aeditione quantum mihi tribuendum sit eruditionis aut eloquentiae per me quidem suo quisque animo aestimet licebit. At illud vel ipsa tamen res, opinor, indicat me tum diligentia tum copia longo praecurrere intervallo non Latinos modo, verumetiam Graecos. 4. De his loquor, quorum extent in hoc genere commentarii. Nihil enim extat praeter ieunam congeriem Zenobii, ieuniorem Diogeniani et hac rursum ieuniorem Plutarchi, si modo non fallit inscriptio; tum Apostolii Byzantii copiosiore aut (ut verius dicam) numerosiore aliquanto, sed omnibus his et indoctiorem et mendosiore. Nam quod Hesychius Alexandrinus praefatione sua pollicetur se copiosius explicaturum adagia, quae Diogenianus nuda modo recensuisset, res ipsa clamat non esse eiusdem auctoris prologum ac librum, cum ille copiam polliceatur, in hoc reperias omnia τοῦ πατᾶλου γυμνότερα. 5. Post haec et locupletior mihi contigit bibliotheca et otii plusculum, idque mira quadam ac prope incredibili benignitate viri vel potius herois omnium seculorum memoria digni Gulielmi Warami, archiepiscopi Cantuariensis, totius Angliae primatis, imo totius orbis, si quis hominem suis aestimet virtutibus. Cuius laudes si quis conetur meritis prosequi praconiis, pluribus opus foret chiliadibus quam quibus Adagia sumus complexi, et longius extenderetur decorum illius catalogus quam numerus proverbiorum. Verum id nec huius est loci nec illius patiat modestia, quae sola in illo pene, ut ita dicam, immodesta est et nimia. Qui cum modis omnibus sit maximus, tamen hoc nomine praecipue magnus videtur, quod ipse solus magnitudinem suam non agnoscit, ut haec ipsa sit illius summa laus, quod cum meritis suis omnem superet laudem, haud tamen ullam quantumvis moderatam laudem admittat. Sed ut quod ad institutum proprie pertinet dicam, hic vir in tantis negotiorum fluctibus, quibus undique tunditur, tum his plane ferreis temporibus, quibus usqueadeo bellorum incendiis ubique terrarum fervent, perstrepunt, miscentur omnia, ut nec in Italia bonarum parente litterarum ullus bonis litteris vel honos sit vel locus, solus tamen tristes camoenas non respicit solum, verumetiam praemiis excitat, liberalitate demeretur, comitate

che non vi è genere letterario ugualmente faticoso; inoltre mancava l'apporto dei codici greci, senza il quale voler scrivere di proverbi non è altro che, come dice Plauto, voler volare senza ali. Quando poi preparavo la seconda edizione di Venezia, certo non ignoravo più la mole e la difficoltà dell'argomento intrapreso, ma tuttavia tutto il lavoro fu portato a termine entro non meno di otto mesi, e una così grande fatica, quanto non avrebbe impegnato il solo Ercole, dovette essere ultimata da un solo uomo. C'è ancora chi potrebbe ribattere, se mentissi: Aldo Manuzio, nella cui stamperia quest'opera è stata composta da noi, e stampata da lui; Giovanni Lascaris, a quel tempo segretario del re di Francia; Marco Musuro, Battista Egnazio, Girolamo Aleandro e molti altri con questi: con loro come testimoni quest'opera è stata faticosamente completata. Del motivo per cui ho affrettato anche questa edizione, ho dato conto nel primo proverbio della terza chiliade. Che se non sembro essermi meritato molte lodi, di certo mi concederanno venia anche i meno benevoli, se quel primo parto di Adagi fu fin troppo inelegante, per il fatto di aver per primo intrapreso questo campo, fra chi parla latino, magari proprio sulla scorta del proverbio «si dà venia a chi ci prova per la prima volta» [*Ad.* 861]. Quanta erudizione e quanta eloquenza mi si debba attribuire già nella precedente edizione ogni lettore potrà nel suo animo valutarlo. Ma una cosa è chiara, tuttavia, dall'opera in sé: sia per la completezza sia per la mole ho superato di gran lunga non solo gli autori latini, ma anche quelli greci. 4. Parlo di coloro dei quali rimangono scritti in questo campo. Nulla infatti ci resta, tranne una magra raccolta di Zenobio, una più magra di Diogeniano e una ancor più magra di Plutarco, se pure non è errata l'ascrizione; quella di Apostolio di Bisanzio, più abbondante o (per dirla meglio) più numerosa, è tuttavia più errata e più inadeguata di tutte le precedenti. Per quanto riguarda poi quel che promette Esichio Alessandrino nella sua prefazione, che avrebbe commentato in modo più approfondito quei proverbi che Diogeniano aveva raccolto quasi spogli, l'opera stessa denuncia che il prologo e il libro non sono del medesimo autore, dal momento che quello promette profondità, mentre in questa troveresti ogni lemma «più nudo di un chiodo». 5. Dopo queste opere, io ho potuto contare su una biblioteca più ricca, e su un po' più di tempo, e ciò grazie ad una straordinaria benevolenza, quasi incredibile, di un uomo, o meglio di un eroe degno di essere ricordato da tutte le generazioni, William Warham, arcivescovo di Canterbury, primate di tutta l'Inghilterra, anzi di tutto il mondo, se si volesse commisurare l'uomo alle sue virtù. Se qualcuno tentasse di tessere i dovuti elogi alle sue lodi, avrebbe bisogno di più chiliadi di quelle che abbiamo raccolto in questi Adagia, e il catalogo dei suoi meriti si estenderebbe oltre il numero dei proverbi. Ma non è questo il luogo, né potrebbe permetterlo la sua modestia, che è l'unica cosa, in lui, per così dire immodesta e troppa. Egli che, ottimo in ogni aspetto, sembra tuttavia grande soprattutto per il fatto che solo lui non riconosce la sua grandezza, al punto che è proprio questa la sua lode più grande: se pure superi ogni lode con i suoi meriti, tuttavia non riconosce neanche una pur moderata lode. Ma quest'uomo, per dire di ciò che più attiene al mio proposito, in così grandi tempeste di eventi nei quali è da ogni parte travolto, soprattutto in questi tempi così duri, nei quali a tal punto ogni cosa è ovunque sconvolta, agitata e turbata dalle fiamme delle guerre, che persino in Italia, madre della buona cultura, non vi sia alcun luogo o dignità per la buona cultura, è l'unico che tuttavia non solo non rifiuta le Camene afflitte, ma anzi le incoraggia con premi, se le

allicit, benignitate retinet, humanitate fovet, auctoritate sua tuetur, splendore ornat atque illustrat. In summa modis omnibus singularem quendam agit Moecenatem in omneis, quos animadverterit egregiam eruditionem cum integritate morum copulasse. Inter quos me quoque, licet omnium extremum, et candidatum magis huius laudis quam possessorem, ita complexus est, ut quicquid in tam multis orbis proceribus Romae reliqueram, in uno mihi viderer repperisse. 6. Huius igitur adiutus et excitatus beneficentia proverbiorum commentarios denuo sub incudem revocavi totoque opere a capite, quod dici solet, ad calcem usque recognito primum typographorum errata, quae sane non pauca deprehensa sunt, emendavi. Ad haec complusculis locis, ubi Graecorum verborum interpretationem alio properans omiseram, quandoquidem id a multis desiderabatur, addidi. Praeterea quae nudiora videbantur, ex non passim obuiis auctoribus aliquanto reddidi locupletiora. Deinde nomenclaturas auctorum, quae tum aut non succurrebant aut non vacabat ascribere, passim adiunxi. Denique sunt in quibus a meipso dissentio (cur enim dissimulem?) et ingenue sequor laudatum a laudatissimis viris proverbium, δευτέρων ἀμεινόνων. Nonnulla velut ex adagionum ordine movimus quae praeter meritum a collectoribus vel oscitantibus vel ambitiosis ascita videbantur. At rursus novorum adagiorum mediocrem numerum centuriis adiecimus, ut ex his et aliis auctariis ad superioris magnitudinem voluminis plus quam quarta pars accesserit. 7. Habes igitur, optime lector, idem Adagiorum opus aut si mavis aliud, sed tamen et emendatius et locupletius atque omnino, ni fallor, melius. Omneis Musas habeam iratas, nisi haec Chiliadum instauratio haud multo minoribus vigiliis mihi constitit quam superior aeditio. Quae quantis constiterit, ne credat quidem fortasse nisi qui periculum fecerit. Verum quandoquidem hoc intriveram, ut rusticorum proverbio dicitur, mihi fuit exedundum. Sive mea temeritate memet in hos labores conieci, stulticiae poenas dedi; sive fatis huc natus sum, quid oportuit θεομαχεῖν? Quod si quam ex his meis sudoribus vel utilitatem capient vel voluptatem ii, quibus bonae litterae cordi sunt, haud me poenituerit operae. Sat praemii fuerit, nimirum assecuto quod unum spectabam. Quod si gratus et candidus lector gratiae quoque nonnihil aut laudis deberi putabit, id totum in duos illos Moecenates meos partiatur, Gulielmum Montioium, inclutum Britannici regni baronem, et Archiepiscopum Cantuariensem, quorum alteri sortem, alteri vsuram et accessionem Chiliadum acceptam ferri par est. Bene vale καὶ ὄναιο, quisquis es, nostrarum studiosus lucubrationum.

Londini Nonis Ianuariis anno MDXIII

concilia con la liberalità, le lega a sé con l'amicizia, le mantiene con la bontà, le accresce con l'umanità, le protegge con la sua autorità, le arricchisce e illustra con il suo splendore. Insomma, fa in ogni modo il Mecenate con tutti coloro che abbia compreso aver riunito in sé erudizione e umanità. Tra di essi ha abbracciato anche me, sia pure l'ultimo tra quelli, e più candidato ad avere questa lode che possedendola, e così, quel che avevo perso a Roma, fra molti grandi della terra, mi sembrò di averlo ritrovato in uno solo. 6. Aiutato e incitato dunque dalla sua benevolenza ho rimesso sotto l'incudine il mio commento ai proverbi, e dopo aver dapprima riesaminato «dalla testa ai piedi», come si dice, tutta l'opera, ho emendato i refusi del tipografo, che non erano pochi. Inoltre, in non pochi luoghi ove, per la fretta, avevo ommesso la traduzione del greco, poiché molti me la richiedevano, l'ho aggiunta. Inoltre, quei lemmi che mi sembravano più scarni, li ho arricchiti di tanto in tanto da fonti non scelte a caso. Ancora, i titoli delle fonti che nella precedente edizione o non mi ero ricordato o non avevo avuto tempo di indicare, li ho qua e là inseriti. Vi sono infine casi in cui ho dei ripensamenti (perché negarlo?) e seguo schiettamente il proverbio citato dai più famosi autori, «i ripensamenti sono migliori». Nell'ordine degli adagi abbiamo mutato alcuni lemmi, che sembravano esser stati registrati fuori luogo dai raccoglitori, o per distrazione o per troppa smania di completezza. Infine abbiamo aggiunto alle centurie un discreto numero di adagi nuovi, tanto che con questi e con le altre aggiunte il volume è cresciuto di un quarto. 7. Eccoti dunque, ottimo lettore, la medesima opera degli Adagi, o, se preferisci, un'altra, ma tuttavia più corretta e più ricca; insomma, se non vado errato, migliore. Mi attirerei l'ira di tutte le Muse, se questa revisione delle chiliadi non fosse consistita in non certo minori veglie di lavoro che la precedente edizione. Di quanto grandi veglie sia consistita quella, non potrebbe forse crederlo solo chi non ne ha fatto la prova. Ma, dal momento che ho impastato questo pane, per usare un proverbio dei contadini, mi tocca mangiarlo [Ad. 85]. Se mi sono buttato in queste fatiche per mia spregiudicatezza, ho pagato il conto della mia follia; se invece sono nato per questo destino, che senso avrebbe avuto «combattere con gli dèi» [Ad. 1444]? Se coloro ai quali sta a cuore la buona cultura trarranno un qualche giovamento o un qualche piacere da questi miei sudori, non mi sarò pentito di aver realizzato l'opera. Sarà ricompensa sufficiente aver raggiunto con certezza ciò che unicamente mi proponevo. E se un lettore riconoscente e benevolo riterrà anche di dovermi un po' di riconoscenza e di lode, queste siano tutte ripartite ugualmente fra i miei due Mecenati, William Montijou, l'illustre barone del regno britannico, e l'arcivescovo di Canterbury: l'uno ha condiviso la sorte, l'altro la fatica e la crescita degli Adagia. Stammi bene e prospera, chiunque tu sia, appassionato delle nostre lucubrazioni.

Londra, 5 gennaio 1513.

Erasmus Roterodamus studiosis omnibus salutem dicit.

1. Iam me suppedere coeperat huius operis toties nascentis, optime lector, et eorum querelas arbitrabar propemodum esse iustas, qui causabantur hoc aeditionum genere loculos exauriri studiosorum; quin et ipsi argumento mihi videbar operam iustam impendisse; cum ecce, felix quidam casus indicavit nobis quod alioqui perpetuo fallere poterat. Comperimus mire cessatum in numeris librorum et capitum citatorum, item in litteris, quibus Graeci prae-notant libros Homericos. In his hoc facilius fuit lapsus, quod taedio laboris fere notulis indicamus numeros et aliquot Graecae litterae, quod ad figuram attinet, conveniunt cum Latinis, cum sono sint diversae; veluti rho Graecum P Latinum videtur et X Latinum non discrepat a chy Graeco. Nec hoc genus errorum facile deprehenditur a quamlibet erudito castigatore, ne ab ipso quidem operis parente. Cum enim opus tam grande totum fere constet recensendis auctoribus, libris, capitibus, quis sit adeo felici memoria, ut statim numerum corruptum deprehendat aut quis tam otiosus taediive patiens, ut singulas citationes examinet ex ipsis auctoribus? praesertim cum aliquoties ob unam litteram depravate positam fuerit tota Homeri tum Ilias tum Odyssea percurrenda. Et tamen hoc quoque molestiae fuit nobis devorandum, nisi maluissemus lectorem tot locis vel falli, vel torqueri. Iam opus ad medium usque processerat, priusquam haec cura serio tangeret animum nostrum. Proinde si quid in prioribus paginis fefellerat, seorsum annotatum impartivimus; et si quid praeterea vel nos vel castigatores operis fugerat: quae sane paucissima sunt. Sicubi litterula vel inversa est vel subsiliit vel obscurata est, quoniam accidit rarissime nec torquet eruditum lectorem, non visum est operaepretium annotare. 2. Super haec auctarium haudquaquam mediocre proverbiorum adieci-mus: non quod volumen inanibus digressionibus sit oneratum, sed rebus necessariis factum instructius. Quoniam autem in hoc argumenti genere corrigendi locupletandique nullus est finis, si vita longior dabitur, et si quid occurreret in auctoribus, qui nunc subinde novi proferuntur in lucem, non contaminabitur opus, sed grata coronis adiicetur. Ita fiet ut lector nec sumptu gravetur nec aliquo studiorum fructu fraudetur. Quod si me Deus terris eripuerit, etiam atque etiam obsecro et obtestor posteros, ut integra conservent quae tantis laboribus a nobis restituta sunt; et si quid nacti fuerint vel aliud vel melius his, quae nos tradidimus, ne faciant in opere alieno quod nunc in lexicis fieri videmus et olim in collectaneis decretorum et sententiarum theologiarum factum didicimus, ut postremus operis alieni contaminator laudem universam ferat: sed aut novum opus edat suo nomine qui velit, aut si quid habet quod vel corrigat vel doceat, nostrum imitatus

3. Epistola prefatoria all'edizione degli *Adagia* di Basilea 1526

Erasmus da Rotterdam porge il suo saluto a tutti gli studiosi.

1. Cominciavo ormai a vergognarmi, ottimo lettore, di tutte le volte che quest'opera è rinata, e pensavo che fossero in un certo modo giuste le lagnanze di coloro che questionavano che in questo genere di edizioni si esauriscono gli scrigni degli studiosi; mi sembrava addirittura di aver perso il giusto impegno in ragione dello stesso argomento dell'opera; quand'ecco che un fortunato evento ci indicò che cosa ci avrebbe potuto indurre in errori futuri. Ci accorgemmo di esser stati stranamente manchevoli nei numeri dei libri e dei capitoli delle opere citate, e parimenti nelle lettere con cui i Greci indicano i libri omerici. Su questo punto caddi in errore troppo facilmente, forse per stanchezza: indico con le lettere i numeri, ma alcune lettere greche, per quel che attiene alla forma, sono simili alle latine, mentre per suono sono diverse. Ad esempio il rho greco sembra la P latina e la X latina non è dissimile dal chy greco. Questo genere di errori non si scopre facilmente, persino da parte di un pur scrupoloso correttore, e neanche dal padre in persona dell'opera. D'altra parte, quando un'opera così grande consta quasi tutta nel registrare le fonti, i libri, i capitoli, chi potrebbe essere così fortunato nella memoria, da scovare immediatamente un numero sbagliato, o chi tanto paziente e resistente alla stanchezza, da esaminare le singole citazioni direttamente sulle fonti? Soprattutto quando in molti casi, per una sola lettera indicata male bisognerebbe ripercorrere tutta l'*Iliade* o l'*Odissea* di Omero. E tuttavia abbiamo dovuto sorbirci anche questo compito molesto, se non avessimo preferito ingannare o tormentare il lettore in tanti passi. L'opera era arrivata fin quasi a metà, prima che questa preoccupazione ci toccasse seriamente. Ma se qualcosa ci era sfuggito nelle pagine precedenti, abbiamo fatto in modo che fosse annotato a parte; anche se qualcosa era sfuggito o a noi o ai correttori dell'opera: pochissime cose, invero. Se in qualche punto un carattere di stampa era rovesciato, o saltato, o illeggibile, dal momento che si trattava di casi rarissimi e che non tormentavano il lettore colto, non è sembrato che valesse la pena di annotarlo a margine. 2. Oltre a ciò abbiamo aggiunto un numero non certo mediocre di proverbi: non perché il volume fosse appesantito da inutili digressioni, ma perché fosse reso più robusto da lemmi indispensabili. Ma giacché, in questo campo, non c'è un termine alla correzione e all'arricchimento, se mi sarà concessa una vita più lunga, e se troverò qualcosa nelle nuove fonti che giorno dopo giorno rivedono la luce, non si contaminerà l'opera, ma vi sarà aggiunta una grata coronide. Così il lettore non sarà gravato dalla spesa, né sarà privato di alcun frutto dei miei lavori. Che se Dio mi rapisse da questa terra, scongiuro e prego i posteri che conservino integre queste pagine che con così grandi fatiche abbiamo realizzato; e se trovassero un'altra opera diversa o migliore di questa che abbiamo lasciato loro, non facciano con l'opera altrui quel che ora vediamo spesso accadere nei lessici e che una volta accadeva nelle raccolte di decreti e di sentenze teologiche, cioè che l'ultimo a contaminare l'opera altrui riceva la lode che spetta a tutti gli altri: pubblici a suo nome un'altra opera, chi voglia, o se abbia qualcosa da

exemplum appendicibus rem agat. 3. Non haec scribo quod mihi magnopere curae sit penes quem sit operis titulive gloria, sed quod studia quoque suos habent ardeliones; qui quo sunt indoctiores, hoc irreligiosius admovent manus alienis operibus, ut hic non tam metuenda sit iactura meae laudis quam publicae studiorum utilitatis. Eandem religionem praestari velim in utroque indice: in quo quemadmodum fuerat antehac insigniter cessatum a typographis, non sine gravi lectoris incommodo, ita nunc magna contentione vigilatum est ut ea molestia demeretur studiosis. Istiusmodi seu temeritas seu negligentia quantam pestem quantamque calamitatem invexerit optimis disciplinis, et a nobis alias deploratum est satis, et cognitum compertumque plus satis. Qui unum quempiam privato affecit incommodo, in hunc iniuriarum aut damni dati competit actio. Caeterum execratione publica digni sunt qui communibus omnium commodis officiant, veluti qui fontes publicos inficiunt aut avertunt amnes aut vias corrumpunt λεωφόρους. Proinde cum omnibus publicis quae priscis sancta dicebantur, debetur religio quaedam, adeo ut horum violator detestabilis habeatur, tum praecipue libris summo sudore in publicam studiosorum, quacumque terra patet, utilitatem paratis. Habent enim studia peculiarem quandam religionem, cuius violatae iniuria non ad unam urbem, sed ad universam orbem pertinet. Proinde quo sunt execrabiliores qui ob paululum lucelli corrumpunt contaminantque lucubrationes scriptorum, hoc plus laudis debetur typographis, qui magnis impendiis parique sudore huc incumbunt, ut optimos quosque auctores quam emendatissimos in lucem emittant. 4. Et Aldinae quidem officinae non omnino maligne respondit publicus orbis favor, quae praeter tot egregios scriptores nunc parturit omnes Galeni libros Graecos; Ioannes Frobenius cum idem moliatur apud Germanos, si non pari successu, certe non dispari studio, praeter famam invidia vitiatam haud ita multum metit e suis laboribus. Quin et illud nobis debet addere calcar ad sanctius tractandas bonas litteras, quod hinc atque hinc exoriantur qui diverso quidem animo, sed simili pernicie eas funditus extinctum tendunt. Siquidem veteres hostes, qui iam olim cum hoc studiorum genere ἄσπονδον πόλεμον πολεμίζουσι, nova proferunt dogmata totum hunc orbis tumultum ex linguis ac politioribus litteris ortum esse. Rursus altera pars postulat, ut omnes humanae disciplinae cedant Evangelio. Et utinam sic efflourisset Evangelica pietas, ut ad illius clarissimam lucem humanarum disciplinarum lucernae evanescerent! Nunc disciplinas obsolescere video, pietatis vigorem succedere non video. In titulis nusquam non est obvia gratia et pax, in moribus non perinde facilis inventu. Quanto rectius erat huc totis nervis incumbere, ut posita dissidiorum rabie primum inter nos christiana concordia iungeremur, deinde theologiae studiorum reginae, veteres pedisequas, linguarum peritiam et elegantioris litteraturae cognitionem reconciliemus. Bene vale, lector, et fruiere.

Basileae XVI Calend. Februa. anno a Christo nato MDXXVI

correggere o da spiegare, seguito il nostro esempio faccia ciò con un'appendice. 3. Non scrivo ciò perché abbia tanto a cura di chi sia la gloria dell'opera o del titolo, ma per il fatto che anche i nostri studi hanno i loro faccendieri. Questi, quanto più sono incolti, tanto più maldestramente mettono le mani sulle opere altrui, cosicché su questo punto non ho da temere tanto la dispersione della mia lode, quanto dell'utilità pubblica degli studi. Vorrei che questo stesso scrupolo fosse prestato in entrambi gli indici dell'opera: in questi, come in precedenza vi erano state macroscopiche lacune da parte dei tipografi, non senza una grave scomodità per il lettore, così ora si è vigilato con grande attenzione, da eliminare tale manchevolezza per gli studiosi. Che grande danno e che grande calamità abbiano recato alle migliori discipline la superficialità e la negligenza di questo tipo, lo abbiamo altrove deplorato, e più che sufficientemente sperimentato. Un'azione in tribunale si intenta contro colui che ha fatto un torto a qualcun altro, per il danno o le offese ricevute. Ma sono degni di un pubblico biasimo coloro che lavorano contro i beni comuni a tutti, come quelli che sporcano le fontane pubbliche, o deviano i corsi d'acqua, o rovinano le vie pubbliche. Giacché non solo a tutti i beni pubblici, che dagli antichi erano detti 'sacri', si deve una certa osservanza religiosa, tanto che chi viola uno di essi è ritenuto detestabile, ma anche e soprattutto ai libri realizzati con il più grande sudore per la pubblica utilità degli studiosi, ovunque si estenda il mondo. Gli studi hanno infatti un loro certo peculiare senso religioso, violato il quale l'offesa non si estende ad una sola città, ma a tutto il mondo. Pertanto, quanto più sono esecrabili coloro che, per un misero guadagno, corrompono e contaminano le opere degli scrittori, tanto più lodi si devono assegnare a quei tipografi che con grandi spese e con pari sudore hanno lo scopo di pubblicare i migliori autori nel modo più corretto possibile. 4. Il favore di tutto il mondo aride, mai malignamente, anche alla stamperia di Aldo, che oltre a tanti egregi scrittori ci ha edito, proprio ora, tutti i libri di Galeno, in greco. Giovanni Frobenio, intraprendendo la stessa strada in Germania, se non con pari successo, sicuramente con non diversa passione, oltre a una fama viziata dall'invidia non segue certo a molta distanza le sue fatiche. Ma deve darci lo sprone ad affrontare con più senso religioso la cultura proprio il fatto che qua e là sorgano personaggi che, pur con spirito diverso, ma con uguale effetto rovinoso, cercano di distruggerla radicalmente. Come i nemici di un tempo, che già una volta con questo genere di studi «combattono una guerra senza tregua», professano come nuovi dogmi che tutto questo tumulto del mondo è causato da lingue e culture troppo raffinate. L'altra fazione rincalza proclamando che tutte le discipline umane debbano cedere al Vangelo. E volesse veramente il cielo che la pietà evangelica così fiorisse, che alla sua chiarissima luce sbiadissero le lucerne delle umane discipline! Ora vedo invece che le discipline invecchiano, ma non vedo succedere ad esse la forza della pietà. Non incontro nei titoli delle opere né grazia né pace, non facili a trovarsi, del resto, neanche nei costumi. Quanto sarebbe stato meglio tendere con ogni sforzo, messa da parte la rabbia dei dissidi, a riunirci per prima cosa fra di noi con cristiana concordia, e quindi a riconciliare la conoscenza delle lingue e la frequentazione della più elegante letteratura, antiche ancelle, con la teologia, regina degli studi. Stammi bene, lettore, e fai buon uso di questo libro.

Desiderius Erasmus Roterodamus studiosis S.D.

1. Vereor, amice lector, ne qui fidem et constantiam in nobis desiderent, eo quod cum proxima aeditione polliciti simus eam fore postremam, nunc tantam adiunxerimus accessionem ut vix alias maiorem. Hoc promisso freti quidam excuderunt Opus Adagiorum, sane nec indiligerenter nec infelicitur, utinam et cum lucro suo! Favemus enim ex animo commodis omnium, quicumque sua industria rem adjuvant litterariam, modo lucri studium non excludat fidem ac religionem studiis debitam. Etenim qui fugientes impendium nullo adhibito castigatore docto dant nobis veterum libros misere contaminatos, mutilos, laceros ac depravatos, mea sententia graviore supplicio digni sunt quam qui templa prophanant compilantque. Hic expectas quo colore me ex hac causa expediam. An respondeam cum Agesilao, «Si iustum est, promisi; si iniustum est, dixi», negemque iustum esse quod studiis est inutile? Non enim sum tam impudens, ut cum iureconsultis dicam: «Ex simplici promisso non nascitur actio». An proverbio me purgem, δευτέρων ἀμειμόνων? negans sapientem sibi turpe ducere, si quando pro re nata consilium in melius verterit. Simpliciter agam; errorem agnosco, perfidiae crimen deprecor. 2. Cum promitterem illam aeditionem fore prostremam, vere locutus sum, licet non dixerim verum; hoc enim dicebam quod animo sensi et quod omnino fore putabam. Mox ubi prodisset Galenus aliique complures auctores hactenus non evulgati et spes esset alios subinde prodituros, mutavi sententiam, non in meum commodum, – nihil enim hinc mihi metitur – sed in publicam studiorum utilitatem. Non enim paululum interest utrum adagia decerpas ex ipsis auctorum hortis ubi nata sunt, an ex collectaneis, nuda interdum et depravata, ut aliquoties nec sensum nec usum possis deprehendere. Quod si prodeant auctores, num incititia sit ex his, quae ieiuna sunt locupletare, quae obscura explicare, quae depravata corrigere? Equidem non arbitror. Dices, «Poterant ista habere suam appendicem». Poterant, sed hoc studiosis commodius, utinam esset et typographis! sed studiorum communium potior debet esse ratio quam emolumenti privati, si pariter ambobus non potest consuli. Et hanc aeditionem studebamus in alterum annum proferre, simul atque rescivimus opus excudi Lugduni; sed iam Frobenianae officinae apparatus eo processerat, ut res absque luculento damno differri non posset. 3. Mihi nulla est causa cur aliorum emolumentis invideam; non enim hic sum figulus. Nihil autem erat animo Ioannis Frobenii candidius, utcumque semel atque iterum improbis quorundam instigationibus obsecutus est. In hunc animum successit Hieronymus Frobenius, qui ut parentem vivum magna laborum parte levare solitus est, ita nunc totam officinae molem humeris sustinet

4. Epistola prefatoria all'edizione di Basilea del 1528

Desiderio Erasmo da Rotterdam porge il suo saluto agli studiosi.

1. Temo, amico lettore, che alcuni reclamino in noi fiducia e costanza, per il fatto che, dopo aver promesso nella precedente edizione che quella sarebbe stata l'ultima, ora abbiamo aggiunto una così grande appendice che difficilmente ne troveresti un'altra maggiore. Contando su questa promessa c'è stato chi ha pubblicato gli Adagi, pur non senza diligenza e fortuna, e – volesse il cielo! – anche con suo guadagno! Siamo nell'animo ben disposti ai profitti di tutti coloro che con la loro opera favoriscono la cultura, purché il desiderio di guadagno non escluda l'onestà e il senso religioso dovuto agli studi. Giacché coloro che evitando una spesa, senza avvalersi di un correttore istruito, ci offrono libri di antichi autori miseramente contaminati, mutili, laceri e pieni di errori, sono a mio avviso degni di una condanna più grave di coloro che profanano e spogliano i templi. Ora sei in attesa dell'arguzia con cui mi tirerò fuori da questa causa. Forse potrei rispondere, con Agesilao, «Se è giusto, lo promisi; se non è giusto, lo dissi», e negare che sia giusto ciò che è inutile per gli studi? Certo non sono tanto sfacciato, da dire, con i giureconsulti, «da una semplice promessa non nasce un'obbligazione». Forse mi libererei con il proverbio «i ripensamenti sono migliori», negando che un saggio si attira disonore se dopo aver dato inizio a una faccenda cambia in meglio il suo parere? Taglierò corto: riconosco il mio errore, ma rifiuto l'accusa di malafede. 2. Quando promisi che quell'edizione sarebbe stata l'ultima, parlai con verità, anche se non dissi il vero; dicevo infatti ciò che sentivo nell'animo e ciò che sicuramente pensavo che sarebbe accaduto. Ma subito dopo che vennero pubblicati Galeno e moltissimi altri autori finora non divulgati, e nacque la speranza che altri ne sarebbero via via stati pubblicati, cambiai parere, non per mio profitto – nulla di qui me ne viene, infatti – ma per la pubblica utilità degli studi. Infatti non c'è poca differenza nel raccogliere gli adagi direttamente dagli orti degli autori o dalle compilazioni, spesso spoglie e piene di errori, tanto che in molti casi non è possibile afferrarne né il senso né la funzione. Se ricomparissero quegli autori, forse avrebbero incertezza su quali lacune riempire, quali oscurità interpretare, quali errori correggere? Credo proprio di no. Dirai «Anche queste aggiunte avrebbero potuto avere la loro appendice». Avrebbero potuto: ma quel che è più comodo agli studiosi, magari fosse più comodo anche ai tipografi! In ogni caso, il calcolo della cultura di tutti deve essere superiore a quello dell'interesse privato, se non si può provvedere ugualmente a entrambi. Pensavamo di pubblicare anche questa edizione nel prossimo anno, giacché eravamo convinti che l'opera sarebbe stata edita a Parigi; ma ormai la preparazione nell'officina di Frobenio era proceduta a tal punto che la faccenda non si sarebbe potuta differire oltre. 3. Non ho motivo di essere invidioso dei guadagni altrui: non sono un vasaio, su questo punto. Niente era poi più disinteressato delle intenzioni di Giovanni Frobenio, benché una o due volte si abbandonò a cattivi suggerimenti altrui. In tale spirito gli successe Girolamo Frobenio, che, come fu solito alleviare nella gran parte del lavoro il genitore ancor vivo, così ora

ea fide, vigilantia ac religioso studiorum amore, ut non solum non sis Ioannem Frobenium desideraturus, verum etiam sentias optimi senis industriam in filio quasi repubuisse. Hic si quis urgeat me celebri dicto, «Turpe sapienti dicere "Non putaram"», totidem verbis me absolvero «Non sum ex istis heroibus». 4. Iam si placatos habeo typographos, quos tamen oportet vel ob hoc mitius irasci, quod locupletator ipse iam adornat migrationem, studiosos arbitror mihi nihilo gravius iratos fore quam convivae non inciviles irasci solent convivatori, si quando sic alloquutus convivas, «Fruamini praesentibus, ne quid posthac expectetis», phasianum aut placentam apponit, praesertim cum nemo vesci cogatur, si nolit. Ac mea quidem sententia convenit eum qui hac mensa accipitur aliquanto quam illic aequiorem esse, propterea quod illa fraus ad luxum facit, haec ad eruditionem: ne quid hic interim ad causae patrocinium vocem peculiarem huius argumenti rationem, quotidiana lectione semper veluti ali augescereque flagitantis. Hoc si probatissimi scriptores sibi permiserunt in quolibet argumento iis temporibus, quibus codices manu descriptos non nisi magno parare licebat, quur idem mihi non permittam in Adagiis hoc tempore, quo minoris emuntur codices quam fortassis expedit studiis? Non fuit postremus missus, quem dixeram fore. Fortassis hic erit postremus, quem non audeo postremum dicere; sic alios fefelli, ut nunc ipse mihi non credam. Bene vale.

Basileae Id. August. anno MDXXVIII

sostiene tutta la mole dell'officina sulle sue spalle, con quella fedeltà, rigore e religioso amore degli studi, che non solo non rimpiangeresti Giovanni Frobenio, ma sentiresti anche che l'attivismo dell'ottimo vecchio sia come ringiovanito nel figlio. Se su questo punto qualcuno mi volesse rimproverare col celebre detto «Disonorevole è per il saggio dire "non lo avevo creduto"», gli risponderò per le rime: «Non sono fra questi eroi». 4. Ora, se ho placato i tipografi – che pure dovrebbero adirarsi di meno per il fatto che chi li fa guadagnare prepara ormai la sua partenza – credo però che gli studiosi non siano con me meno irati di quanto sono soliti adirarsi i convitati educati con il loro ospite, se dopo essersi rivolto a loro con queste parole: «Gode-tevi le portate presenti, così non aspetterete il seguito», costui mette loro davanti un fagiano o un dolce, soprattutto quando nessuno è obbligato a mangiare, se non lo voglia. Ma a mio parere è pur vero che chi è accolto da questa mia mensa è non poco più giusto di chi è accolto in una mensa come quella, soprattutto per il fatto che quello scherzo conduce al lusso, questo all'erudizione: per non invocare, inoltre, a sostegno di questa causa, la peculiare natura dell'argomento, che richiede sempre di essere accresciuto e come nutrito da una quotidiana lettura. Se si concessero ciò quegli apprezzatissimi scrittori, in qualsiasi argomento, in quei tempi in cui non era possibile allestire i codici manoscritti se non con grande impegno, perché non potrei concedermi io la stessa cosa con gli *Adagi*, oggi che i codici si comprano con minore impegno di quello che forse conviene agli studi? Non fu l'ultimo ad essere pubblicato, quello che io avevo detto sarebbe stato l'ultimo. Sarà forse l'ultimo questo, che non oso definire ultimo: ho tanto ingannato gli altri, che non credo più a me stesso. Stammi bene.

Basilea, 15 agosto del 1528

Desiderius Erasmus Roterodamus
clarissimo puero Carolo Montioio S.D.

1. Ut vere γνήσιος sis patris ornatissimi filius, ut vere bonorum illius haeres, Carole fili charissime, praecipua tibi cura sit oportet, ne quid a paternis ornamentis degeneres teque magis in virtutum quam in facultatum paternarum successionem pares. Quanquam enim ille est antiquissimis maiorum imaginibus illustris, nec deest splendori generis iusta divitiarum copia, tamen si totum illum aestimes, litterarum ornamentis ac opibus non paulo tum illustrior est tum opulentior quam stemmatis aut possessionibus. Atque in possessiones caeteras liberos succedere parentibus, nisi vita defunctis, nec mos nec lex patitur; eorum vero quae praecipua bona sunt, oportet liberos iam inde a teneris unguiculis haereditatem capessere. Optat hoc ardentissimis votis amantissima tui patris pietas, et iacta sunt ad id praeclara fundamenta degustatis utriusque litteraturae primordiis, quantum quidem ista fert aetas. Et habes ad profectum undique stimulos et calcaria nequaquam obtusa: primum ipsum parentem, deinde generosissimam puellam ac tibi ferme parem aetate, Mariam principem, ex Rege docto, Regina docta nec minus pia progeneratam, quae iam scribit litteras et bene Latinas et indolem tali genere dignam prae se ferentes; tum Moricae familiae tot puellas, veluti quendam Musarum Chorum, ut existimem nihil opus ultro currentem incitare. 2. Tantum illud admonere visum est, ut quoniam Adagiorum opus iam olim nomini paterno dicatum est, in huius quoque possessionis consortium temet inseras; parenti quidem nihil laudis detracturus, operi vero non parum splendoris additurus, tibi denique, nisi me fallit animus, fructum haudquaquam poenitendum conciliaturus. Nihil est novum idem monumentum pluribus inscribi et, si novum esset, responderem patrem et patri simillimum filium pro uno potius quam pro duobus habendos esse. Quid enim aliud est filius quam pater in altero se repubescens? Et fortasse patri non satis vacat per aulica negotia talibus curis intendere; tibi quoque iam veluti fessus hanc lampadem tradit. Legito igitur, mi Carole, patri consecratum opus et inter legendum Erasmum, quondam patris tui praeceptorem, tecum loqui putato. Dominus Iesus servet ac prosperet vitam tuam omnem, puer ornatissime.

Datum Basileae Id. August. anno Domini, MDXXVIII

5. Seconda epistola prefatoria all'edizione di Basilea del 1528

Desiderio Erasmo da Rotterdam
porge il suo saluto all'illustrissimo fanciullo Carlo di Mountjoy.

1. Per essere veramente figlio legittimo di un illustrissimo padre, per essere veramente erede dei suoi beni, carissimo figlio Carlo, devi prestare la massima attenzione a non degenerare dagli onori paterni, e a prepararti nella successione più delle virtù che delle cariche paterne. Benché infatti egli sia illustre per antichissime immagini di antenati, né manca allo splendore della vostra famiglia la giusta abbondanza di ricchezze, tuttavia, se lo consideri globalmente, per onori culturali e ricchezza di virtù non è certo né meno illustre e ricco che per stemmi e proprietà. E se per quanto riguarda le proprietà né l'uso né la legge consente ai figli di avere la successione se non dei genitori ormai defunti, i loro beni più importanti è opportuno che i figli già dalla più tenera età inizino a riceverli in eredità. Lo spera con i più ardenti voti l'amore del tuo caro padre, e nobili fondamenta sono state gettate a questo scopo, assaporati i rudimenti di entrambe le culture letterarie, per quel che offre la nostra età. Da ogni parte hai anche stimoli e pungoli non certo spuntati: innanzi tutto tuo padre in persona, quindi la nobilissima fanciulla, tua quasi coetanea, principessa Maria, discendente da un dotto Re e da una Regina non meno dotta che pia, che già scrive, e anche bene, in latino, pagine che mostrano un'indole degna di tale famiglia; e ancora tante fanciulle della famiglia More, come fossero un coro di Muse, al punto che non credo che tu abbia bisogno di altri incitamenti nella tua corsa. 2. Soltanto ciò mi è sembrato giusto ricordare: che tu ti leghi anche in questa proprietà, dal momento che gli *Adagi* sono stati dedicati già un tempo al nome di tuo padre; non toglierai alcuna lode al tuo genitore, mentre non poco splendore aggiungerai all'opera, e infine ti concilierai, se non vado errato, un frutto di cui non ti pentirai. Non c'è nulla di strano nel dedicare una stessa opera a più persone e, quand'anche fosse strano, risponderei che un padre e un figlio a questo in tutto simile devono ritenersi piuttosto una sola persona che due. Che cos'altro è un figlio, se non un padre che ridiventa giovane in una seconda persona? E forse il padre non ha il tempo sufficiente per occuparsi di tali attività culturali, per via dei suoi alti incarichi; e a te, come se già fosse stanco, consegna questa lampada. Leggi dunque, mio Carlo, quest'opera dedicata a tuo padre, e nella lettura immagina che a parlare con te vi sia Erasmo, una volta precettore di tuo padre. Il Signore Gesù tuteli e arricchisca tutta la tua vita, illustrissimo fanciullo.

Basilea, 15 agosto del 1528.

Desiderius Erasmus Roterodamus philologis omnibus S.D.

1. Si iuxta vetus proverbium omni in re modus est optimus, par erat et in colligendis proverbiiis adhibere modum; est enim optimarum quoque rerum si minus satietas, certe modus quidam. Multis itaque de causis statueram ab hoc studii genere posthac ferriari, vel quod argumenti natura sit infinita, ut nihil egerit qui hoc agat, ne quid omnino praetermittat (praesertim vetustis auctoribus qui hactenus delituerunt in lucem emergentibus), vel quod tantum operae sit huic impensum negotio, ut citius metuendum existimarem, ne lector copiam pertesus clamaret «Ohe iam satis est» quam aliquam desideraret accessionem, vel quod haec aetas ac mens iam profecto non eadem ab huiusmodi litteris abhorrens magis ad ea raperetur, quibus vel immori nec indecorum sit nec inutile, vel quod perpenderem hoc genus flosculos ac gemmas, quibus eruditi scripta sua consueverunt insignire, plusculum habere gratiae, si quis eos sibi ex auctoribus non omnino vulgo propositis decerpit quam si ex protritit huiusmodi collectaneis desumat. Quamquam haec causa non deterruit Graecos, quo minus tam multi viri graves iuxta ac eruditi paroemiologias conscriberent. 2. Apud me quoque vicit utilitatis ratio, quod hanc operam plurimum conducere videbam cum ad eluendas mendas ex priscis auctoribus tum ad submovendas salebras, ad quas subinde restitabant mediocriter litterati. Proinde quod nunc hanc non exiguum coronidem adiecimus magis, ne dolo dicam, datum est typographorum efflagitationi quam animo meo. Facit enim Pyladea quaedam amicitia, quae mihi quondam cum optimo viro Ioanne Frobenio, nunc cum patris simillimo Hieronymo Frobenio intercedit, et par utriusque in provehendis optimis studiis industria mirabilis, ut cum interdum illis quaedam negare voluerim ac fortasse debuerim, pernegare quiverim nihil. Utinam autem haec laboris portio tantum utilitatis adferat studiosis, quam mihi parum attulit voluptatis. Porro ut nihil horum fuerit, tamen incivilius parumque candidum videbatur aliis eruditis ad eiusdem argumenti tractationem accinctis nihil facere reliqui; qui vel ingenii vigore vel industria iuvenili vel copiosore voluminum lectione instructi fructum uberiores studiis allaturi sunt. Quorum conatibus adeo non est animus obstare, ut vehementer etiam gavisurus sim, si quis nostram obscurat operam. Illud modo lectorem, quod iam pridem admonui, nolim oblivisci, ne quid miretur si in hoc opere quaedam occurrent diversis temporibus scripta. In causa sunt crebrae aeditiones, non sine novis auctariis. 3. Primum enim huius argumenti gustum dedimus apud Parisiorum Lutetiam per typographum Iohannes Philippum, natione Germanum, qui tum officinam habebat in vico divi Marci, ad insigne Trinitatis, anno 1500. Mensem non expressit typographus, sed epistola quam praemisit Faustus Andrelinus,

6. Epistola prefatoria all'edizione di Basilea del 1533

Desiderio Erasmo da Rotterdam porge il suo saluto a tutti i filologi.

1. Se, stando al vecchio proverbio, in ogni cosa la misura è migliore, sarebbe stato giusto avere misura anche nel raccogliere i proverbi; fra le cose migliori vi è anche, se non la sazietà, certamente una certa misura. E così mi ero riproposto di andare in congedo da questo genere di studio, per molti motivi: sia perché la natura della materia è infinita, tanto che non concluderebbe nulla chi si desse da fare per non omettere alcunché (soprattutto visto che stanno tornando alla luce antichi autori che finora erano ignoti); sia perché tanto grande lavoro si spende per questa impresa, da pensare che si debba temere più l'eventualità di un lettore che tediato dall'abbondanza ci gridi «Ohé, ora è abbastanza!», piuttosto che l'eventualità di uno che ci chieda un'altra appendice; sia perché questa mia età, nonché lo spirito, non più i medesimi di una volta ormai, allontanandosi da scritti di questo tipo, erano più rapiti verso quelle attività alle quali non è né indecoroso né inutile dedicarsi; sia perché avevo pensato che fiori e gemme di questo tipo, con i quali gli eruditi sono soliti abbellire i propri scritti, avessero un po' più di grazia, se qualcuno li raccogliesse da fonti non del tutto abusate, piuttosto che se li desumesse da compilazioni di questo tipo trite e ritrite. Nonostante tutto, questo motivo non ha spaventato i Greci, al punto che così molte personalità, importanti ed eruditi, scrivessero di paremiologia.

2. Anche io sono stato vinto dalle ragioni dell'utile, soprattutto perché vedevo che quest'opera riusciva non solo a purgare gli errori degli autori antichi, ma anche ad eliminare le durezza nelle quali incorre di tanto in tanto chi è istruito a livello mediocre. E dunque, per non dire il falso, l'aver aggiunto questa non esigua coronide è dovuto più alla richiesta dei tipografi che alla mia intenzione. Lo richiedono l'amicizia, per così dire 'di Pilade', che intercorreva una volta fra me e l'ottimo Giovanni Frobenio, e intercorre ora con Girolamo Frobenio, in tutto simile al padre, e una pari mirabile intensità di entrambi nel far progredire la migliore cultura, tanto che quando avrei voluto – e forse dovuto – negare qualcosa ad essi, non seppi rifiutare nulla. Magari questa grande fatica portasse agli studiosi tanta utilità, quanto poco piacere ha recato a me! Perché non ci fosse nulla di ciò, mi sembrava tuttavia troppo poco elegante e poco educato che non si lasciasse nulla da fare in questo campo ad altri eruditi, che o per capacità di ingegno o per entusiasmo giovanile o perché nutriti da una più abbondante lettura di volumi potranno recare un frutto più maturo agli studi. Ostacolare i loro tentativi è così lontano dal mio spirito, che anzi sarei felice se qualcuno oscurasse la mia opera. Solo di una cosa, che ho già in precedenza ricordato, non vorrei che il lettore si dimenticasse: stupirsi se si troveranno in quest'opera alcune parti scritte in tempi diversi. Ne sono responsabili le numerose edizioni, non senza nuove aggiunte.

3. Il primo assaggio di quest'opera, infatti, lo demmo a Parigi, per i tipi di Giovanni Filippo, tedesco di nascita, che allora aveva la stamperia nel vicolo di S. Marco, presso la Chiesa della Trinità, nell'anno 1500. Il tipografo non incise il mese, ma l'epistola che Fausto Andreliino pose come premessa reca la data

habet eiusdem anni 15 diem Iunii. Hanc aeditionem aliquanto post aemulatus est Iodocus Badius, deinde Matthias Schurerius Argentorati, post haec opus ad iusti voluminis magnitudinem adauctum Venetiae aedidimus apud Aldum Manutium anno 1508. Aldinam aeditionem me inscio aemulatus est Basileae Ioannes Frobenius, a quo plus septies excusum est idem opus, at nunquam sine accessionibus. 4. Quoniam autem hoc scripti genus constat industria hinc atque hinc decerpendi, non ita multum laudis tulerit qui primus apud Latinos aggressus sit *παροικιολογεῖν*, nisi si quid promereatur iudicandi tractandique dexteritas. Si quis proferet aeditionem vestitiorem ea quam ostendi fuisse primam, ei lubens hoc laudis tribuero quod illi non illiberalis cogitatio ante alios venerit in mentem. Et sane mirum est, cum apud Graecos tot clarissimi scriptores ex professo tractarint hoc genus, apud Latinos nullum existisse vel e turba grammaticorum qui simile negotium susciperet; cum mea sententia Latinorum horti non minus vernerit istiusmodi flosculis quam Graecorum. Sed nescio quo pacto Graecorum admiratio propensior effecit, ut Latini sua videantur habuisse neglectui. Alioqui non video quamobrem Virgilius sit Homero et Hesiodo posthabendus, aut Seneca, quisquis is fuit, Euripidi, aut Plautus et Horatius Aristophani – nam M. Tullius, quod ad hanc sane rem attinet longe superat Demosthenem. Quisquis igitur hoc primus apud Latinos aggressus est, rem nec illiberalem nec infrugiferam aggressus est. 5. Iam biennium exierat ex quo Lutetiae operis huius gustum fueram auspicatus, cum Lovanii agens forte ex Hieronymo Buslidio, qui tum recens ex Italia venerat, nactus sum libellum adagia pollicentem. In eo comperi proverbialia fere septuaginta e Latinorum, praesertim Philippi Beroaldi commentariis collecta. Contuli annum ac diem; annus erat idem, sed aeditio mea tribus mensibus praecesserat; et res ipsa satis declarabat neutrum alteri tum fuisse notum, sed ambobus eandem cogitationem incidisse in mentem. Itaque si quid refert quis primus hoc argumentum attentarit, uterque nostrum primus fuit, si primus est qui neminem est secutus. De Latinis loquor. Quod si auxit proverbialia qui plura aedidit, ego nimirum auxi, qui prima statim aeditione dedi plusquam octingenta, quorum bonam partem hauseram ex fragmentis Diogeniani Graecis. At posteaquam emisi tot chiliadas, cuivis proclive fuit suis collectaneis aliquam accessionem adiungere, quam profiteatur ex bonis auctoribus esse decerptam, nec mentiatur tamen. Nos enim chiliadas omnes ex optimis quibusque auctoribus decerpimus diligenti nomenclatura, sicuti par est, indicantes quid cui feramus acceptum, adeo ut nec Apostolium debita laudis portione fraudaverimus; tantum abfuit ut me plumis alienis venditare voluerim. 6. Haec indigna ducerem quae commemorarentur, nisi viderem hoc a quibusdam agi serio, ut primi hoc exemplum induxisse videantur, ab aliis, ne quid ex meis Chiliadibus videantur sumpsisse mutuo, sed rem totam suis auspiciis suoque Marte confecisse. Atqui si decerpunt ex vetustis auctoribus quae produnt, cum in his resideat infinita proverbiorum copia quae nos praetermisimus, cur his praeteritis tam multa congerunt a nobis

del 15 giugno di quell'anno. Imitarono quest'edizione, poco tempo dopo, Josse Bade, quindi Matthias Schürer, a Strasburgo. In seguito, accresciuta fino ad una grandezza consona a un volume, pubblicammo l'opera presso Aldo Manuzio, nell'anno 1508. Senza che io lo sapessi riprodusse l'edizione aldina Giovanni Frobenio, a Basilea: ma proprio da lui più di sette edizioni ebbe la medesima opera, e mai senza appendici. 4. Poiché questo genere di scritti consiste nella capacità di antologizzare da una fonte e dall'altra, non ha ricevuto molte lodi chi per primo fra i Latini mise mano a 'racogliere i proverbi', se non per il fatto che se ne avvantaggiasse un po' la destrezza nello scrivere orazioni e trattati. Se qualcuno scoprisse un'edizione più antica di quella che ho mostrato esser stata la prima, volentieri a lui attribuirò la lode di aver prima di altri pensato ad un'opera non certo priva di cultura. E sembrerebbe certo strano, che mentre fra i Greci tanti illustrissimi scrittori abbiano per professione trattato questo genere, fra i Latini non sia esistito nessuno, persino fra la turba di grammatici, che abbia intrapreso una simile opera: tanto più che, a mio giudizio, gli orti dei Latini non sono meno rigogliosi di tali fiori che quelli dei Greci. Ma, non so per quale motivo, la troppa proclive ammirazione per i Greci ha fatto in modo che ai Latini sembrasse opportuno ritenere che i loro proverbi fossero da trascurare. D'altra parte non vedo per quale motivo Virgilio sia da posporre ad Omero o a Esiodo, o Seneca – se pure si tratti di lui – ad Euripide, o Plauto e Orazio ad Aristofane; infatti Marco Tullio, almeno per quanto attiene ai proverbi, supera ampiamente Demostene. Pertanto, chiunque abbia messo mano, per primo fra i Latini, a una raccolta di proverbi, ha messo mano ad un'impresa certamente benemerita e ricca di frutti. 5. Erano passati ormai un paio d'anni da quando, a Parigi, avevo dato il primo assaggio di quest'opera che, trovandomi per caso a Lovanio, da Girolamo Busleyden, appena arrivato dall'Italia, ebbi modo di conoscere un libretto sui proverbi. Vi trovai quasi settanta proverbi, raccolti soprattutto dai commenti ai Latini di Filippo Beroaldo. Confrontai l'anno e la data: l'anno era il medesimo, ma la mia edizione era precedente per tre mesi. E i fatti mostravano che a nessuno dei due fosse noto l'altro, ma ad entrambi fosse venuto in mente il medesimo progetto. E così, se è di qualche importanza chi abbia per primo intrapreso questo campo, ognuno di noi due fu il primo, se per 'primo' si intende qualcuno che non sia andato sulle orme di nessuno. Parlo ovviamente dei Latini. Che se giova ai proverbi chi ne pubblica di più, vi giovai fin troppo io, che già nella prima edizione ne pubblicai più di ottocento, una buona parte dei quali avevo desunto dai frammenti greci di Diogeniano. Ma dopo che io pubblicai tante migliaia di proverbi, fu facile a chiunque aggiungere alla propria compilazione una qualche appendice, dichiarando che conteneva il fiore dei migliori autori, e certo senza mentire. Noi infatti abbiamo composto tutte le chiliadi raccogliendo il fiore dei migliori autori, con diligenti riferimenti, indicando che cosa avessimo preso da ognuno, in modo da non togliere la sua porzione di lode neanche ad Apostolio. Tanto è stato lontano da me il desiderio di vendere con le penne altrui. 6. Non avrei ritenuto tutto ciò degno di essere ricordato, se non avessi visto che se ne trattava seriamente da taluni, che volevano sembrare agli altri i primi ad aver intrapreso questo esempio, senza aver desunto alcunché dalle mie chiliadi, e avendo invece realizzato tutta l'opera con i loro mezzi e il loro lavoro. Ma se raccolgono dalle fonti antiche ciò che pubblicano, visto che in queste risiede un'infinita quantità di proverbi che io non ho registrato, perché – tralasciate proprio le fonti

proditā, tam pauca adferunt nobis intacta? Cur tam raro citant auctores a nobis non citatos? Et si quid paululum novent, an credunt ilico bene dissimulatum furtum, si veteribus ollis novas affigant ansas? Si nostra non legerunt, qua fronte profitentur se nihil habere mecum commune? Si legerunt ac dissimulandum putant, certe diligentia et dexteritate tractandi perficiendum erat, ne cui suboleret fucus. Ego sane quanquam ita versatus videor in bonis auctoribus, ut non magnopere sit opus ex recentiorum miscellaneis suffurari, tamen nullus est hodie litterator tam trivialis quin, si libellum aederet adagia pollicentem, dignaturus sim eum lectione, quod vere dictum sit nullum esse librum tam malum unde non aliquid boni possis decerpere. Nolle legere eos, qui tractant argumentum commune tecum, turpis est arrogantiae: dissimulare cum legeris, turpioris est ambitionis: inficiari beneficium, turpissimae ingratitude. 7. Haec illorum causa dixerim potiusquam mea. Nam quod ad meum attinet animum, terque quaterque liberum omnibus esse volo cudere ac recudere proverbia, seu nova velint seu malint vetera. Si id fecerint me infelicius, nihil offererint meo nomini, sed admota purpura deterior purpuram meam illustrabit potius; sin felicius, gratulabor communibus studiis et in his mihi quoque. Nec addubito quin hoc seculum plurimos habeat iuvenes, qui me valeant in hoc stadio praecurrere; palma in medio est, arripiat qui potest. Sed de his plura quam statueram. Unum est in quo mihi fortassis opus erit lectoris aequitate; quoniam toties ex longis intervallis aeditum est hoc opus, non arbitror ubique vitatum, ne repetantur eadem.

Vale, quisquis es, amice Lector.

antiche – affastellano così tante citazioni già presenti nella mia raccolta, e così tanto poche ne aggiungono che io non abbia già trattato? Perché citano tanto raramente autori non citati da me? E se pure aggiungessero qualcosina di nuovo, credono forse che in tal modo venga dissimulato un furto, quando si attacchino anse nuove a vecchie giare? Se non hanno letto la nostra raccolta, con quale faccia promettono di non avere nulla in comune con me? Se l'hanno letta, ma intendono dissimulare, certamente sarebbe stato opportuno darsi da fare, con scrupolosità e destrezza di manipolazione, perché nessuna finzione desse sospetto a qualcuno. Io stesso, sebbene mi senta così versato nelle buone fonti, da non dover rubacchiare in miscellanee di autori più recenti, tuttavia non ritengo che vi sia oggi un letterato tanto triviale da non esser degno della mia lettura nel caso pubblichi un libretto dedicato agli adagi, giacché veramente ben detto è che «non v'è nessun libro tanto malvagio da cui non si possa imparare qualcosa di buono». Non voler leggere chi tratta un argomento analogo al tuo, è segno di deplorabile arroganza. Dissimularlo, se lo hai letto, è segno di più deplorabile ambizione. Snaturarne il beneficio, è segno della più deplorabile ingratitudine. 7. Tutto ciò sia detto per causa loro, più che mia. Per quel che attiene al mio pensiero, infatti, desidero che a tutti sia possibile pubblicare e ripubblicare i proverbi, sia inediti sia, se si preferisce, vecchi. Se faranno ciò con meno fortuna di me, non danneggeranno la mia fama: il peggiore, tolta la porpora, darà lustro alla mia porpora. Se lo faranno con più fortuna, mi rallegrerò per i comuni studi e, con questi, anche per me. Né dubito che quest'età ha moltissimi giovani che possono superarmi in questa corsa: la palma della vittoria è nel mezzo, la prenda chi può. Ho parlato di ciò più di quanto mi ero proposto. Ma vi è un'unica cosa in cui ho bisogno della benevolenza del lettore; poiché quest'opera è stata pubblicata tante volte, con lunghi intervalli di tempo, credo di non essere riuscito ad evitare che si ripetessero alcuni proverbi identici.

Stammi bene, mio amico lettore, chiunque tu sia.

Desiderius Erasmus Roterodamus Carolo Montioio S.D.

Posteaquam obitu clarissimi viri Guilhelmi Monteiovii tu parentem amantissimum perdidisti, ego patronum et amicum constantissimum, Carole iuvenis ornatissime, par est, ut qui eo vivo in partem haereditatis veneras, nunc totam paternae in me benevolentiae successionem capessas operisque communiter ambobus dicati solus tutelam suscipias, in quo tibi pater quodammodo superstes est. Mortem illius hoc moderatius ferre decet, quod decessit aetate iusta, fama illibata, rebus omnibus feliciter atque ex animi sententia compositis. Vale.

Nona die Februarii anno a Natali MDXXXVI.

7. Desiderio Erasmo da Rotterdam a Carlo di Mountjoy

Dopo che, con la morte dell'illustrissimo Guglielmo di Mountjoy, tu hai perso un genitore che ti amava moltissimo, io un patrono e amico fedelissimo, giovane educatissimo Carlo, è giusto che, così come avevi avuto accesso ad una parte di eredità mentre lui era ancora in vita, ora tu prenda tutta la successione della benevolenza paterna nei miei confronti, e da solo protegga quest'opera che era stata parimenti dedicata ad entrambi, nella quale tuo padre è, in un certo senso, ancora vivo. La sua morte va sopportata con più misura, per il fatto che morì alla giusta età, con una fama incontaminata, lasciando ogni cosa ben sistemata così come aveva disposto. Stammi bene.

9 febbraio 1536.

DESIDERII ERASMI ROTERODAMI
ADAGIORUM

CHILIADES IV

PROLEGOMENA

DESIDERIO ERASMO DA ROTTERDAM
QUATTRO CHILIADI
DI
ADAGI

PROLEGOMENI

Traduzione di Emanuele Lelli

I. Quid sit paroemia

1. Paroemia definitorum Donato est «accommodatum rebus temporibusque proverbium». Diomedes autem finit hunc ad modum: «Paroemia est proverbii vulgaris usurpatio, rebus temporibusque accommodata, cum aliud significatur quam dicitur». Apud Graecos scriptores variae feruntur definitiones. A nonnullis describitur hoc pacto: Παροιμία ἐστὶ λόγος ὠφέλιμος ἐν τῷ βίῳ, ἐπικρύψει μετρία πολὺ τὸ χρήσιμον ἔχων ἐν ἑαυτῷ, id est «Proverbium est sermo ad vitae rationem conducibilis, moderata quadam obscuritate, multam in sese continens utilitatem». Ab aliis hoc finitur modo: Παροιμία ἐστὶ λόγος ἐπικαλύπτων τὸ σαφὲς ἀσαφείᾳ id est «Proverbium est sermo rem manifestam obscuritate tegens». Neque me clam est complureis alias et apud Latinos et apud Graecos paroemiae definitiones extare, verum eas omnes hic referre non arbitratus sum operae pretium fore, cum quod in hoc opere praecipue propositum sit, breviter illam, quam a docente requirit Horatius, ubique quoad licebit sequi, tum quod eandem fere cantilenam canunt eodemque recidunt; maxime quod inter tam multas nulla reperitur, quae vim naturamque proverbii sic complectatur, ut non aliquid vel redundet vel diminutum sit. 2. Siquidem Donatus ac Diomedes, ut interim alia non excutiam, in omni paroemia requirere videntur involucrum aliquod, ut qui eam allegoriae speciem fecerint. Deinde γνωμικόν, id est «sententiale» quiddam expectant, cum addunt «rebus temporibusque accommodatum». Graecorum item quotquot sunt finitiones, aut sententiam ad vitam instituendam conducibilem aut metaphoraе tectorum admiscunt, quaedam utrunque cum altero coniungunt. Atqui permulta reperies apud ἀκινήτους, id est «neutiquam violandae auctoritatis scriptores», proverbii nomine citata, quae nulla metaphora tegantur. Rursum non pauca, quae nihil omnino pertineant ad institutionem vitae et a sententiae ratione prorsus ἐκ διαμέτρου, quod aiunt, dissideant. Exempli pro multis duo suffecerint: Μηδὲν ἄγαν, id est «Ne quid nimis», nemo non ponit inter adagia, nihil tamen habet integumentum, et Τίς ἂν ἀπὸ θύρας ἀμάρτοι; hoc est «Quis aberret a foribus?» ab Aristotele paroemiae titulo refertur; at id non video quid conferat ad vitae rationem. 3. Iam vero non omne proverbium allegoria quapiam tegi vel ex Fabio liquet, cuius haec verba sunt libro Institutionum quinto: «Cui confine est paroemias genus illud, quod est velut fabella brevior», videlicet palam indicat et alia paroemiarum esse genera, quae non sint allegoriae confines. Quanquam haud inficias iverim maximam adagiorum partem aliqua metaphoraе specie fucatam esse. Tum optimas fateor eas, quae pariter et translationis pigmento delectent et sententiae prosint utilitate. Verum multo aliud est commendare paroemiam et quatenus sit optima demonstrare, aliud quid ea sit in genere definire. Mihi, quod grammaticorum pace fiat, absoluta et ad nostrum hoc institutum accommodata paroemiae finitio tradi posse videtur ad hunc modum: Paroemia est celebre dictum, scita quapiam novitate insigne, ut dictum generis, celebre differentiae, scita quapiam novitate insigne proprii vicem obtineat. Quandoquidem his tribus partibus perfectam constare definitionem dialecticorum consensus est.

I. Che cosa sia la paremia

1. Paremia, secondo la definizione di Donato, è «un proverbio appropriato alle circostanze e alle occasioni» [*ars gr.* III,6 Keil]. Diomede da parte sua lo definisce in questo modo: «paremia è l'impiego popolare di un proverbio, appropriato alle circostanze e alle occasioni, che esprime un significato diverso da quello letterale» [2 Keil]. Gli autori greci forniscono varie definizioni. Da non pochi è così definita: «il proverbio è una frase che si impiega nel quotidiano, che ha in sé grande utilità espressa con una certa oscurità» [Apost. *prae*f. 1]. Da altri è definita in tal modo: «La paremia è una frase che cela ciò che è chiaro con ciò che non lo è». Né mi è ignoto che vi sono ben molte altre definizioni di paremia sia fra i Latini sia fra i Greci, ma ritengo che riportarle tutte non sia opportuno, non solo perché in quest'opera mi sono proposto soprattutto di seguire, ovunque sarà possibile, quella brevità che da un maestro si aspetta Orazio [*ars* 335-6], ma anche perché tutti cantano sempre la stessa canzone e tornano sullo stesso punto; ancora, e soprattutto, perché fra tutte quelle numerose definizioni non se ne trova una che racchiuda così bene la funzione e la natura del proverbio, che non sia almeno in parte ridondante o, viceversa, manchevole.

2. Sembra dunque che Donato e Diomede, per non interpellare ancora altre fonti, cerchino in ogni paremia una veste formale, tanto a farne un tipo di allegoria. Quindi evidenziano lo *gnomikón*, cioè l'«elemento sentenzioso», quando aggiungono «appropriato alle circostanze e alle occasioni». Parimenti, tutte le definizioni dei Greci mescolano l'impiego quotidiano della sentenza alla veste metaforica, e alcune uniscono l'una delle due all'altra. Ma troverai molte frasi, negli autori 'intoccabili', vale a dire quelli dei quali non può essere messa in dubbio l'autorità, citate come proverbi, che non sono avvolte da alcuna metafora. Non poche altre, invece, che in nulla pertengono al quotidiano, sono 'diametralmente' distanti – come si dice – anche dalla forma di una sentenza. Due esempi, per tutti, saranno sufficienti: non c'è nessuno che non pone fra gli adagi «nulla di troppo», eppure questa frase non ha alcuna veste metaforica; «Chi sbaglierebbe fuori di casa?», invece, è riportato da Aristotele [*met.* 2,993 b] a titolo di proverbio: ma non riesco proprio a vedere che cosa possa avere a che fare con il quotidiano.

3. Che non tutti i proverbi abbiano una veste metaforica è chiaro anche da Fabio, che così afferma nel libro quinto delle *Istituzioni* [5,11,21]: «Alla favola è vicino il genere della paremia, che è in un certo senso più breve di un apologo», chiaramente indicando che vi sono anche altri generi di proverbi, che non sono contigui all'allegoria. Tuttavia non negherei certo che la massima parte degli adagi sia connotata da una qualche veste metaforica. Direi dunque che saranno migliori quegli adagi che al tempo stesso sono abbelliti dal colore della metafora e giovano con l'utilità del concetto. Ma è ben diverso evidenziare i pregi della paremia dimostrando come sia ottima, e definire che cosa essa sia nel proprio genere. A me, con buona pace degli studiosi, sembra perfetta e appropriata al nostro proposito una definizione tale di paremia: la paremia è un detto diffuso, brillante per una qualche risaputa arguzia: 'detto' costituisce il genere, 'diffuso' la caratteristica, 'brillante per una qualche risaputa arguzia' l'essenza. Con queste tre parti, vi sarà anche consenso degli studiosi sul fatto che la definizione sia perfetta.

II. Quid paroemiae proprium et quatenus

1. Itaque peculiariter ad proverbii rationem pertinent duo: τὸ θυλλούμενον καὶ καινότης, hoc est uti celebratum sit vulgoque iactatum. Nam hinc etiam paroemiae Graecis vocabulum, videlicet ἀπὸ τοῦ οἶμου, τὸ ὁδός, ὥσπερ τρίμμα καὶ παροδικόν, quod passim per ora hominum obambulet; et adagii Latinis, quasi dicas circumagium auctore Varrone. Deinde scitum, ut aliqua ceu nota discernatur a sermone communi. Neque enim protinus, quod populari sermone tritum sit aut figura novatum in hunc catalogum adlegimus, sed quod antiquitate pariter et eruditione commendetur: id enim scitum appellamus. Quibus ex rebus accedat novitas adagiis mox ostendemus, nunc quot modis celebritas contingat paucis indicabimus. Veniunt igitur in vulgi sermonem vel ex oraculis numinum, quod genus illud: Οὔτε τρίτοι οὔτε τέταρτοι, id est «Neque tertii neque quarti». Vel a sapientum dictis, quae quidem antiquitas oraculorum instar celebravit, quale est illud: Δύσκολα τὰ καλὰ, hoc est «Ardua quae pulchra». Vel e poeta quopiam maxime vetusto ut Homericum illud: Πρὸς θέν δέ τε νῆπιος ἔγνω, id est «Rem factam etiam stultus intelligit». Item illud Pindaricum: Ποτὶ κέντρον λακτίζεμεν, id est «Contra stimulum calcitrare», et illud Sapphus: Μῆτε μοι μέλι μῆτε μέλισσα, id est «Neque mel mihi neque apis». Siquidem dum linguae adhuc incorruptae manerent, poetarum versus in conviviis etiam canebantur. Vel e scena, hoc est tragicorum et comicorum actis fabularis, quod genus illud ex Euripide: Ἄνω ποταμῶν. Rursum illud ex Aristophane: Βάλλ' ἐς κόρακας. Praecipue vero comoedia mutuo quodam commercio et usurpat pleraque iactata vulgo et gignit traditque vulgo iactanda. 2. Nonnulla ducuntur ex fabularum argumentis ut Ἀπληστός πίθος, ex Danaidum fabula, Αἰδου κυνὴ, «Orci galea», ex fabula Persei. Quaedam trahuntur ex apologis, e quibus illud: «At non videmus manticae quod in tergo est». Aliquot ex eventu nascuntur sicut hoc: Ἄλλα μὲν Λεύκων, ἄλλα δὲ Λεύκωνος ὄνος φέρει, id est «Alia Leucon, alia Leuconis asinus portat». Ex historiis aliquot mutuo sumpta sunt, quorum est illud: «Romanus sedendo vincit». Quaedam profecta sunt ex apophthegmatis, hoc est scite breviterque responsis sicut illud: Ὅς αὐτὸς αὐτὸν οὐκ ἔχει, Σάμον θέλει, id est «Qui semet ipse non habet, Samum petit». Sunt quae ex verbo temere dicto sunt arrepta velut Οὐ φροντὶς Ἱπποκλείδῃ, id est «Non est curae Hippocliidi». Denique mores, ingenium, seu gentis sive hominis alicuius sive etiam animantis, postremo rei quoque vis quaequam insignis ac vulgo nota locum fecerunt adagio. Cuiusmodi sunt: Σύροι πρὸς Φοίνικας id est «Syri contra Phoenices», Ἀκκίζειν pro eo, quod est «Ficte recusare, quod accipere cupias», et Ἀλώπηξ οὐ δωροδοκεῖται, id est, «Vulpes non capitur muneribus», et Δις κράμβη θάνατος, «Bis crambe mors», et Κληματὶς Αἰγυπτία, «Clematis Aegyptia».

III. Quibus ex rebus accedit novitas paroemiae

Iam quod de novitate diximus, id neuti quam simplex est. Nam hanc nonnunquam ipsa res secum adfert ut Κροκοδείλου δάκρυα, «Crocodyli lachrymae». Nonnumquam eam figura conciliat, cum per omnes ferme schematum species adagium varietur, quas singillatim persequi non necesse

II. Che cosa sia proprio della paremia, e fino a qual punto

1. Due elementi sono pertanto peculiari alla tipologia del proverbio: che sia diffuso e popolare. Di qui, infatti, viene anche il termine di *paroimia* in greco: ovvero «da *oimos*, la 'strada', come battuta e frequentata» [Apost. *praef.*], per il fatto che un proverbio corre sulle bocche della gente; e anche il termine di *adagium* in latino, come se dicessi *circumagium*, «che va in giro», stando a Varrone [L.l. 7,31]. Deve essere poi «conosciuto», perché sia compreso nel parlare comune anche da un qualche accenno. Né tuttavia registriamo senz'altro in questa raccolta un detto perché trito nel parlare comune o conosciuto per lo schema retorico, ma perché è comprovato dalla tradizione e parimenti dal giudizio dei dotti: un detto così lo definisco «conosciuto». Spiegherò tra poco da quali fattori venga l'arguzia agli adagi: ora valuteremo brevemente in quanti modi può risultare la diffusione. Divengono dunque popolari frasi tratte dagli oracoli divini, del tipo: «Né terzi né quarti» [Ad. 1079]. Oppure frasi tratte dai detti dei saggi, che certamente l'antichità rese celebri al pari degli oracoli, del tipo: «Quel che è bello è difficile» [Ad. 1012]. Oppure frasi di un poeta molto antico, come l'omerica [Il. 17,32]: «anche uno sciocco impara dopo che una cosa è fatta» [Ad. 30] o quella di Pindaro [Pyth. 2,94-5]: «scalciare contro il pungolo» [Ad. 246] o di Saffo [146 V.]: «né miele né ape» [Ad. 562]. Se quelle lingue non si fossero modificate, quei versi dei poeti si canterebbero ancora oggi nei banchetti. Oppure una frase tratta dal teatro, cioè dalle opere rappresentate dai comici o dai tragici, come quella di Euripide [Med. 410] «i fiumi risalgono indietro» [Ad. 215] o ancora quella di Aristofane [nub. 133] «vattene ai corvi!» [Ad. 1096]. Soprattutto la commedia, invero, con mutuo scambio, da una parte impiega moltissimi proverbi diffusi nel popolo, e dall'altra genera e trasmette al popolo proverbi da diffondere.

2. Non pochi sono derivati dalla materia mitica, come «una giara insaziabile» [Ad. 933], dal mito delle Danaidi, o «l'elmo di Ade» [Ad. 1974], dal mito di Perseo. Alcuni proverbi sono tratti da apologi, fra i quali [Catull. 22,21]: «Ma non vediamo che cosa c'è dietro la profetessa». Alcuni nascono da un aneddoto, come questo: «Una cosa pensa Leucone, un'altra l'asino di Leucone» [Ad. 1186]. Anche da eventi storici sono tratti alcuni proverbi, fra i quali «Il Romano vince anche sedendo» [Ad. 929]. Alcuni provengono da apoftegmi, vale a dire risposte brevi e argute, come [Plut. *mor.* 233 d] «chi non riesce a governare se stesso, vuole Samo [Ad. 683]». Vi sono proverbi derivati da una frase estemporanea, come «Ippoclide non se ne cura» [Ad. 912]. E ancora comportamenti, battute, o di un popolo o di un singolo o persino di un animale, finanche una qualche vicenda singolare di un oggetto, nota al popolo, hanno generato un adagio. Di tal genere sono: «Siri contro Fenici» [Ad. 756], «Fare come Accò» [Ad. 1199], per dire «fingere di rifiutare ciò che vuoi prendere», «Un volpe non si fa corrompere» [Ad. 1391], «due cavoli e muori» [Ad. 438] e «un'uvetta egiziana» [Ad. 22].

III. Per quali fattori la paremia risulta arguta

1. Quel che abbiamo già detto dell'arguzia, non è affatto semplice. Questo effetto, infatti, a volte lo offre l'espressione in sé, come «lacrime di coccodrillo». A volte lo raggiunge una figura retorica, visto che l'adagio spazia su quasi tutte le specie di

est. Eas duntaxat attingam, quas frequentissime recipit. Metaphora pene semper adest. Multas autem parteis ea complectitur. Allegoria non minus crebra, quanquam et haec quibusdam metaphorae species est. Exemplum prioris «Res omnis in vado est», posterioris Λύκος ἔχανεν, «Lupus hiat». Nec infrequens hyperbole velut Γυμνότερος λεβηρίδος, id est «Nudior exuvio serpentis». Nonnumquam usque ad aenigma pervenit, quod auctore Quintiliano nihil aliud est quam obscurior allegoria, quod genus Πλέον ἤμισιν παντός, id est «Dimidium plus toto». Nonnumquam allusio venerem adiungit paroemiae veluti Βάλλ' οὕτως, id est «Sic ferito», et Σύν τε δὺ' ἐρχομένω, id est «Duobus simul euntibus», et Ὅτι σοὶ ἐν μεγάροισι κακῶν τ' ἀγαθῶν τε τέτυκται, id est «Aedibus in propriis quae rectave pravave fiant». 2. Aliquoties αὐτὴ διάλεκτος καὶ ἰδιῶμα, id est «verbi proprietates», proverbii simulacrum addit ut Ὠγύγιον κακόν, id est «Ingens malum». Fit interdum, ut ipsum ἀμφίβολον, hoc est «ambiguitas», decus apponat proverbio. Cuius generis est Βοῦς ἐπὶ γλώσσει, id est «Bos in lingua», et Ὅσα Μῦς ἐπὶ Πίσσει, id est «Quaecunque Mus in Pisa». Siquidem bos et animal significat et nomisma. Mus item animantis est nomen et idem athletae cuiusdam vocabulum. Et Pisa nomen urbis accessione litterulae auctum «picem» significat, πίσσα. Nonnumquam ipsa eloquendi novitas paroemiam efficit ut Ἐν οἶνῳ ἀλήθεια, id est «In vino veritas». Nam si dicas ebrios vera loqui, non videbitur adagium. Item si dicas «sine cibo et potu languet libido», non habebit adagii faciem, contra: «Sine Cerere et Baccho friget Venus», nemo non agnoscit adagii speciem. Quanquam haec ipsa novitas, ut omnis alia, proficiscitur a figura. Decorat interim et antiquitas ut Ἐγγύα πάρα δ' ἄτη, «Sponde, sed praesto est iactura». Denique in paroemiis omnes τοῦ γελοίου, id est «ridiculi», formas invenies. Sed haec minutim persequi molestae cuiusdam diligentiae fore videatur. Tametsi de figuris proverbialibus paulo post aliquanto copiosius dicturi sumus.

IV. Quomodo paroemia differat ab iis, quae videntur illi confinia

1. Sunt autem quaedam affinia paroemiis, puta γινῶμαι, quas nostri sententias appellant; ad haec αἶνοι, qui a nostris apologi vocantur. Tum ἀποφθέγματα, quae Latine «breviter ac scite dicta» vertere licebit. Praeterea σκώμματα, id est «salse dicta». Denique quicquid allegoriam aut aliam quampiam figuram proverbialem ceu personam prae se gerit. Ea tametsi difficile non sit ab adagiorum genere discernere, si quis ad finitionem tanquam ad gnomonem et regulam unumquodque norit applicare, tamen quo faciam satis imperitiis, haud gravabor rudius et pinguore, quod aiunt, Minerva rem explicare, ut plane constet, quid in hoc opere sim secutus. Primum inter sententiam et paroemiam eiusmodi ratio est, ut utraque cum altera coniungi, utraque rursus ab altera queat seiungi non aliter quam album ab homine. Ut enim non statim album quod homo, neque protinus homo quod album, nihil tamen vetat id album esse, quod sit homo. Ita non raro fit, ut sententia paroemiam complectatur; at non statim quod paroemia fuerit, idem erit et sententia, neque contra velut «Avaro tam deest quod habet, quam quod non habet»,

figure retoriche, che non è necessario elencare ora dettagliatamente. Toccherò solamente quelle che presenta più frequentemente. La metafora è quasi sempre presente. Essa abbraccia molti aspetti. L'allegoria non è meno frequente, ma anche questa, del resto, è una forma di metafora. Un esempio di metafora è: «Ogni cosa è nel guado» [Ter. *Andr.* 845], di allegoria: «Il lupo a bocca aperta» [*Ad.* 1258]. Non è infrequente l'iperbole, come «più nudo di una membrana di serpente» [*Ad.* 26]. Non di rado si arriva persino all'enigma, che – secondo Quintiliano – non è altro che una allegoria più oscura: di questo tipo è «la metà è più del tutto» [*Ad.* 895]. A volte un'allusione aggiunge grazia alla paremia, come «colpisci così!» [*Ad.* 1328] e «due che vanno a braccetto» [*Ad.* 2051], e [*Ad.* 585]: «Quel che di bello e di brutto si fa in casa propria». 2. Alcune volte «persino un termine comune, una qualità del nome», aggiunge una veste retorica all'espressione, come «un male di Ogigia», per dire «un male enorme» [*Ad.* 1850]. Accade a volte che anche una anfibologia, una ambiguità, fornisca arguzia a un proverbio. Di questo genere è «un bue sulla lingua» [*Ad.* 618] e «Come Topo a Pisa» [*Ad.* 1267]. Infatti il termine «bue» significa sia «animale» sia «moneta». «Pisa», poi, nome di città, con l'aggiunta di una lettera, significa «pece» Ma a volte è proprio l'arguzia di un'espressione che la fa divenire proverbiale, come «nel vino la verità» [*Ad.* 617]. Se infatti dicessi «gli ubriachi dicono la verità», non sembrerà un adagio. Così se dicessi «senza mangiare e bere langue la voglia d'amore», l'espressione non avrà aspetto di adagio. Al contrario, in «Senza Cerere e senza Bacco Venere rimane fredda» [*Ad.* 1297] non c'è nessuno che non riconosca l'aspetto di proverbio. Del resto, anche quest'ultima arguzia, come ogni altra, deriva da una figura retorica. Anche l'arcaicità lessicale a volte rende arguta un'espressione, come «Forza, arriva la disgrazia» [*Ad.* 597]. Infine, nelle paremie troverai tutte le forme di ironia. Ma descriverle tutte potrebbe sembrare a qualcuno una fastidiosa pedanteria. Tuttavia, più avanti, descriveremo in modo più dettagliato le figure retoriche proprie del proverbio.

IV. Per quali fattori la paremia differisce dalle espressioni che sembrano simili

1. Vi sono alcune espressioni affini alle paremie: pensa alle *gnómai*, che i Latini chiamano *sententiae*; oltre a queste gli *aínoi*, che chiamiamo *apologi*. Quindi gli *apoftegmi*, che in latino si potranno rendere «detti brevi e arguti». Inoltre gli *skómmata*, cioè le «battute». Infine è simile alla paremia qualsiasi altra espressione che offre in sé un'allegoria o una qualche altra figura retorica o personaggio proverbiali. Benché non sia difficile distinguere questo tipo di espressioni dal genere degli adagi, per chi saprà applicare ogni elemento alla definizione come se lo facesse «a squadra e righe», tuttavia per dare soddisfazione anche ai meno preparati, non mi peserà dare una spiegazione, in modo sommario e, come si dice, «con una Minerva più grossolana» [*Ad.* 37], così che sarà evidente quale criterio abbia seguito in quest'opera. Innanzi tutto, tra una sentenza e una paremia vi è tale rapporto, che si possono unire l'una con l'altra, e di nuovo separare, non diversamente che il colore bianco da un uomo. Come infatti un uomo non è universalmente bianco, né certamente è uomo tutto ciò che è bianco, nulla vieta che un uomo sia bianco. E così non è raro, che una sentenza divenga paremia; ma ciò che sarà paremia, non sarà subito sentenza, né il contrario, come [Publ. Syr. 628]: «All'avaro manca tanto ciò che ha, quanto ciò che non ha»

et «Pascitur in vivis livor, post fata quiescit», non ut sententiae sunt, ita sunt et adagia. E diverso, «Ego in portu navigo», ut est proverbium, ita sententia non est. Rursum, Μὴ παιδὶ τὴν μάχαιραν, id est «Ne puero gladium», pariter et paroemiae sententiaeque rationem complectitur, denique et allegoriae. Neque defuere tamen, potissimum apud Graecos, qui gravati non sunt operam in hoc genere sumere γνωμολογίαν, id est «sententiarum collectionem», conscribentes, inter quos praecipuus Ioannes Stobaeus; quorum ego certe laborem probarim libentius quam aemulari velim. 2. Sed ad reliqua: αἶνον Aphthonius in Progymnasmatibus simpliciter μῦθον, id est «fabulam», vocat. Huic sunt, ut ait, varia ex inventoriis cognomina: Συβαρίτης, Κίλιξ, Κύπριος, Αἰσώπειος. Quintilianus αἶνον ait a Graecis appellatum λόγον μυθικὸν αἰσωποποιήτον, a Latinorum nonnullis «apologationem», non satis «in usum recepto nomine». Neque negat αἶνον paroemiae confinem esse, verum ita distingui ut αἶνος totus sit apologus, paroemia «veluti fabella brevior». Exempli loco posuit: «Non nostrum onus», «bos clitellas». Ad hunc quidem modum usurpavit Hesiodus: Νῦν δ' αἶνον βασιλεὺς ἔρῳ, νοέουσι καὶ αὐτοῖς./ Ὡδ' ἱρήξ προσέειπεν ἀηδόνα ποικιλόδειρον, id est «Aenon principibus referam, norint licet ipsi./ Vocalem accipiter sic affatus philomenam est». Utitur eundem ad modum Archilochus et Callimachus. Etiamsi Theocritus ἐν Κύνισκαις, αἶνον pro paroemia videtur usurpasse: Αἶνος θὴν λέγεται τις ἔβα καὶ ταῦρος ἀν' ὕλαν. 3. Iam vero apophthegmata non alio discrimine dissident a paroemiis quam sententiae. Quemadmodum enim illud: Ὃς αὐτὸς αὐτὸν οὐκ ἔχει, Σάμον θέλει, simul et adagium est et apophthegma, ita illud Simonidis ad quendam in convivio tacentem: Εἰ μὲν ἡλίθιος εἶ, σοφὸν πρᾶγμα ποιεῖς, εἰ δὲ σοφός, ἡλίθιον, id est «Si quidem stultus es, sapientem rem facis, si vero sapiens, stultam», item illud: «Decet Caesaris uxorem non solum crimine, verumetiam criminis suspicione vacare», apophthegma quidem est, at non item paroemia. Item «Soles duabus sedere sellis» simul et proverbium et λοιδορὸν est; contra «Mater numquam, pater persaepe», item illud Turonii: «Ad molas sunt», σκῶμμα quidem est, at non item adagium. Quanquam sunt in hoc genere quaedam adeo commode dicta, ut facile possint in adagiorum ordinem ascisci velut illud: μέχρι βωμῶν φίλος εἰμί, id est «Usque ad aras sum amicus». Adest enim simul et brevitates et sententiae et figura. Haec Paulo verbosius inculcavimus, ne quid a nobis in hoc expectetur opera, nisi quod sub paroemiae cadit appellationem, neve quis per negligentiam praeteritum existimet, quod prudentes consuloque tanquam ab argumento alienum praetermisimus.

V. Commendatio proverbiorum a dignitate

1. Porro autem ne quis hanc doctrinae partem tanquam nimium humilem et impendio facilem peneque puerilem fastidiat atque aspernetur, paucis exponam, quantum haec, sicuti videntur minutula, apud antiquos illos obtinuerint dignitatis; deinde quantum adferant commoditatis, si quis in loco sciteque utatur; postremo non usqueadeo cuiuslibet esse recte proverbii uti. Principio cognitionem adagiorum non in postremis habitam apud summos viros, vel illud sat argumenti puto, quod primi nominis auctores non indigna duxerint, de quibus diligenter voluminibus aliquot conscriberent. Quorum primus est Aristoteles, nimirum tantus philosophus, ut unus hic

e [Ov. *am.* 1,15,39]: «Il livore si ciba fra i vivi, dopo la morte si acquieta», non sono anche adagi così come sono sentenze. Al contrario «io navigo in un porto» è un proverbio, ma non è una sentenza. Ancora: «non dare un coltello a un fanciullo», offre allo stesso tempo la veste di paremia e di sentenza, e persino di allegoria. Né mancò, del resto, soprattutto fra i Greci, chi si diede pensiero di raccogliere collezioni di sentenze di questo genere, in particolare Giovanni Stobeo: e davvero posso solo elogiare le loro fatiche, più che desiderare di emularle. 2. Per il resto: Aftonio, nei *Progymnasmata* [II, p. 21 Spengel] definisce semplicemente *mýthos*, cioè *fabula* [racconto], l'*áinos*. Esso ha, continua Aftonio, varie definizioni a seconda dei nomi degli scopritori: racconto 'Sibarita', 'Cilicio', 'Ciprio', 'Esopico'. Quintiliano [*inst.* 5,11,20] afferma che l'*áinos* dai Greci è definito «racconto mitico fatto al modo esopico», mentre da non pochi Latini «*apologatio*, termine non abbastanza entrato nell'uso». Fa come esempio «il carico non è nostro: il basto lo porta il bue». In questo modo lo impiegò Esiodo [*op.* 202-3]: «Ora racconterò un *áinos* ai re, capiranno anche loro./ Così uno sparpiero si rivolse ad un usignolo canoro». Impiegano l'*áinos* allo stesso modo anche Archiloco e Callimaco. Teocrito poi, negli *Amori di Cinisca*, sembra aver impiegato l'*áinos* come una paremia [14,43]: «Qualcuno racconta un *áinos*: "andò anche un toro nella selva"». 3. Dunque gli apoftegmi non differiscono dalle paremie in modo diverso delle sentenze. Come infatti il famoso «Chi non sa tenere se stesso, vuole Samo» è al tempo stesso sia un adagio sia un apoftegma, così la celebre apostrofe di Simonide a un tale che era silenzioso in un convivio [Plut. *mor.* 644 f] «Se sei uno sciocco, stai facendo una cosa saggia, se sei un saggio, una cosa sciocca», e anche «Bisogna che la moglie di Cesare sia priva non solo del crimine, ma anche del sospetto del crimine», sono certamente apoftegmi, ma non paremie. E parimenti «il sole siede su due selle» [Macr. *sat.* 2,3,10] è al tempo stesso un proverbio e una 'battuta'; al contrario «Mia madre mai, mio padre spesso» [Macr. *sat.* 2,4,20], come anche la famosa espressione di Turonio «Stanno alle mole» [Macr. *sat.* 2,4,28], sono 'frecciate', ma non adagi. Vi sono tuttavia in questo genere di espressioni alcuni detti così arguti che facilmente potrebbero essere inseriti in una raccolta di adagi, come «fino all'altare ti sono amico». Vi è qui, infatti, sia brevità, sia concetto, sia retorica. Abbiamo insistito un po' a lungo su queste cose, perché non ci si aspettasse da noi altro, in questo lavoro, se non quel che ricade nella definizione di paremia, e anche perché nessuno pensasse che per negligenza sia stato tralasciato ciò che consapevolmente e di proposito abbiamo tralasciato come alieno alla materia.

V. L'interesse sui proverbi

1. Perché nessuno svaluti e disprezzi quasi come puerile, di facile composizione e troppo umile questo oggetto di studio, esporrò in breve come i proverbi, che ora sono considerati argomento di poco conto, riscossero un grande interesse da parte degli antichi; quindi esporrò quale grande utilità rechino, se li si impieghi a proposito e con arguzia; infine come non sia opportuno impiegare i proverbi in qualsiasi circostanza. Ritengo prima di tutto una prova sufficiente che la frequentazione degli adagi non fosse ritenuta fra le attività non dignitose dalle importanti personalità il fatto che autori di primo livello li ritennero materia degna da scrivervi diversi volumi. Primo fra tutti Aristotele, filosofo così tanto importante, che sarebbe sufficiente da solo per

pro multis suffecerit. Reliquit is teste Laertio de paroemiis volumen unum. Chrysippus item ad Zenodotus duos de proverbiiis libros conscripsit. Scripsit eadem de re Cleanthes. Quorum virorum si labores extarent, nobis non fuisset necesse tanto sudore quaedam ex minutis istis scriptoribus, et iisdem ut indiligentibus, ita depravatissimis etiam, expiscari. Reperiuntur nonnulla proverbiorum collectanea Plutarchi nomine, sed paucula eaque ferme nuda. Inter paroemiographos subinde citatur tum ab aliis tum ab Athenaeo in *Dipnologia*, Clearchus Solensis, Aristotelis auditor, et Aristides, deinde Zenodotus, qui Didymi Tarrhaei quoque paroemias in compendium redegit. 2. Citantur et Theophrasti proverbia in commentariolis Demosthenis. Unde liquet et illos hisce de rebus commentarios reliquisse. Neque me fugit id operis Zenobii nomine circumferri. Verum quoniam invenio quaedam apud Aristophanis interpretem Zenodoti eius, qui Didymum ac Tarrhaeum in compendium redegerit, nomine relata, quae ad verbum in huius commentariis leguntur, velim mihi citra fraudem esse, quod is quocunque fuerit nomine (quid enim refert?) in hoc opere Zenodoti titulo adducetur. Hic praeter alios Milonem quandam paroemiographum allegat. Citatur et Daemon quispiam cum ab aliis compluribus tum ab eo qui dictiones aliquot ex orationibus Demosthenis est interpretatus, qui multos de proverbiiis libros videtur composuisse. Nam citatur liber XL. Extant et Diogeniani collectanea. Hesychii praefatio testatur ab ipso copiosius explicata proverbia, quae nudius recensuisset Diogenianus, etiam si opus pugnat cum suo prologo, cum is nomenclatura auctorum profiteatur et proverbiorum argumenta, hic ita nudus sit, ut nihil esse possit magis. Unde in coniecturam adducor opus hoc copiosius ab auctore descriptum post ab alio quopiam in compendium contractum. 3. Suidas, qui et ipse in hoc numero ponendus est, Thaetum quendam adducit, qui de proverbiiis conscripserit. Sed quid ego hos, cum sapientes Hebraei non dubitarint hoc titulo libros aliquot aedere et arcani numinis adoranda mysteria paroemiis includere, in quibus eruendis tot tantorum thelogorum ingenia desudarunt hodieque desudent? Nec illud argumentum leve, quod inter bonos auctores, ut quisque fuit eruditissimus eloquentissimusque, ita quamplurimum adagiorum suis libris aspersit. Et ut a Graecis exordiar, quid magno illo Platone (ne dicam divino) *παροιμιωδέστερον*, ut sic dixerim? Aristoteles, serius alioqui philosophus, haudquaquam gravatur suis illis disputationibus paroemias crebras ceu gemmulas intextere. Quem quidem sicut in caeteris, ita hac quoque in parte Theophrastus est aemulatus. Plutarchus gravis sanctusque ac pene tetricus auctor, quam multis undique scatet adagiis? Quem nec piguit inter problemata quasdam paroemias et proponere et excutere idque Aristotelis exemplo. 4. Iam ut ad Latinos veniam omissis utroque in genere grammaticis et poetis, nisi si quis in his M. Varronem existimat annumerandum, qui Menippeis illis suis proverbiales indidit titulos, ut plane consentaneum sit illum argumenta fabularum non aliunde quam a proverbiiis sumpsisse mutuo. Romani principes non existimarunt inferius esse maiestate imperiali, ut magnis de rebus consulti proverbio responderent, quod etiam nunc etiam extat in *Digestis*: *Οὐτε πάντα οὔτε πάντῃ οὔτε παρὰ πάντων*, id est «Nec omnia nec passim nec ab omnibus». Denique quis ausit hoc genus fastidire, cum videat sacrorum vatium oracula quaedam proverbiiis

molti. Egli, come testimonia Diogene Laerzio [5,26], lasciò un volume sulle paremie. Crisippo, parimenti, scrisse sui proverbi due libri dedicati a Zenodoto. Sulla stessa materia scrisse Cleante. Se ci fossero rimasti i lavori di questi grandi uomini, non avremmo avuto bisogno di andare qua e là a pescare, con tanto sudore, le notizie da questi altri scrittori di minor prestigio, alcuni persino mediocri, e così sfigurati. Alcune raccolte di proverbi si trovano sotto il nome di Plutarco, ma poche e quasi completamente spoglie. 2. Tra i paremiografi è citato alcune volte, ora da altri, ora da Ateneo nei *Sapienti a banchetto*, Clearco di Soli, allievo di Aristotele, e Aristide, quindi Zenodoto, che ridusse in compendio le paremie di Didimo e del Tarreo. Sono citati anche i *Proverbi* di Teofrasto, nei commentari di Demostene: cosa da cui si evince che egli lasciò un'opera anche su questo argomento. Né mi sfugge che la medesima opera circola sotto il nome di Zenobio. Ma poiché nel commento ad Aristofane trovo citate, sotto il nome di quel Zenodoto che ridusse in compendio Didimo e il Tarreo, alcune spiegazioni di proverbi che si leggono identiche nei commentari di costui, non vorrei sbagliare pensando che egli, qualunque fosse il nome (che cosa importa?) abbia assegnato la paternità di quest'opera a Zenodoto. Questi, fra gli altri, fa il nome anche di un certo Milone, paremiografo. È citato anche un tal Damone, per aver estrapolato alcuni detti sia da molti altri, sia dalle orazioni di Demostene: sembra aver composto molti libri sui proverbi, infatti si cita un quarantesimo libro. Ci rimane poi la raccolta di Diogeniano. La prefazione di Esichio testimonia che egli aveva fornito spiegazioni più che dettagliate dei proverbi che Diogeniano aveva raccolto senza troppi commenti: l'opera di Esichio, però, contraddice il suo prologo, dal momento che questo promette una citazione precisa delle fonti e una interpretazione dei proverbi, quella è così spoglia che nulla potrebbe esserlo di più. Ipotizzo da ciò che quest'opera, redatta ben più dettagliatamente dal proprio autore, sia stata in seguito compendiata da qualcun altro. 3. La *Suida*, che va posta anch'essa fra queste opere, cita un certo Teeteto, che avrebbe scritto di proverbi. Ma perché citare costoro, quando i sapienti ebraici non esitarono a pubblicare con il titolo di *Proverbi* diversi libri, e a includere nelle paremie i misteri dell'antica fede, in cui si cimentarono e si cimentano ancora oggi tante menti di tanto illustri teologi? Né è lieve riscontro il fatto che proprio i più eruditi ed eleganti fra i buoni autori, disseminarono adagi nei loro libri. Per cominciare dai Greci, chi fu più 'proverbiologo', se così posso esprimermi, del grande (per non dire divino) Platone? Aristotele, filosofo altrimenti serio, non si sente in alcun modo impedito di intessere in quei suoi grandi trattati numerose paremie, come piccole gemme. Lo imitò in ciò, come in molti altri aspetti, Teofrasto. Plutarco poi, solenne e religioso autore, quasi austero, di quanti numerosi adagi rigurgita in ogni dove! Non gli dispiacque proporre e discutere alcune paremie persino nei *Problemi*, e ciò sull'esempio di Aristotele. 4. Per venire ora ai Latini, omissi i poeti e i grammatici in entrambi i campi, sempre che qualcuno non ritenga indispensabile annoverarvi Marco Varrone, che diede titoli proverbiali alle sue satire menippee (da ciò è facile comprendere che egli ha derivato argomenti delle sue opere non altrimenti che da proverbi), i principi Romani non ritennero inferiore alla dignità imperiale rispondere con un proverbio a interpellanze importanti: ne rimane traccia nel *Digesto*: «Né tutto, né per tutto, né da tutti» [Ad. 1316]. Ma chi oserebbe, infine, ritenere inopportuno questo genere di espressioni, vedendo che anche alcuni precetti dei sacri vati constano di proverbi? Fra questi, il famoso «I nostri

constare? Quorum de numero est illud: «Patres nostri comederunt uvam acerbam et dentes nostri obstupuerunt». 5. Quis non etiam veneretur ut rem quampiam sacram et mysteriis accomodatam, cum ubique nobis imitandus Christus ipse peculiariter hoc sermonis genere delectatus fuisse videatur? Apud Graecos hoc adagium fertur: Ἐκ τοῦ καρποῦ τὸ δένδρον γινώσκω, id est «E fructu arborem iudico». Apud Lucam item legitur: Οὐ γὰρ ἐστὶ δένδρον καλὸν ποιοῦν καρπὸν σαπρὸν, οὐδὲ δένδρον σαπρὸν ποιοῦν καλόν, id est «Non enim est arbor bona quae fructum faciat vitiosum, neque arbor vitiosa quae fructum faciat bonum». Apud Graecos Pittacus philosophus consultorem suum ad pueros turbine ludentes mittit, a quibus de ducenda uxore proverbio doceatur audiatque τὴν κατὰ σαυτὸν ἔλα. Christus puerorum citat paroemiam sic in foro ludentium: Ὑλῆσαμεν ὑμῖν καὶ οὐκ ὠρχήσασθε· ἐθρηνήσαμεν καὶ οὐκ ἐκλαύσατε, id est «Cecinimus vobis tibiis et non saltastis; cecinimus lugubre et non plorastis». Cui simillimum est illud Theognidis, si sacra licet conferre profanis: Οὐδὲ γὰρ ὁ Ζεὺς/οὐθ' ὕων πάντας ἀνδάνει οὐτ' ἀπέχων, id est «Non etenim cunctis placeat vel Iupiter ipse, seu mittens pluviam seu cohibens pluviam». 6. Quodsi quem movet antiquitatis auctoritas, nullum doctrinae genus antiquius fuisse videtur quam paroemiarum. In his ceu symbolis tota ferme priscorum philosophia continebatur. Quid aliud veterum illorum sapientum oracula quam proverbia? Quibus tantum honoris habitum est olim, ut non ab homine profecta, sed coelitus delapsa viderentur. «E coelo», inquit Iuvenalis, «descendit Γνώθι σεαυτὸν», id est «Nosce teipsum». Proinde pro foribus templorum veluti digna diis inscribebantur passimque colonis ac marmoribus insculpta visebantur tanquam immortalis digna memoria. Quodsi minutula quaequam res videtur adagium, meminimus ista non mole, sed precio aestimari oportere. Quis enim sanus enim non pluris faciat gemmulas quamvis perpusillas quam saxa quaedam ingentia? Et ut auctore Plinio in minutissimis animantibus, velut araneolo culiceque, maius est naturae miraculum quam in elephanto, siquis modo propius contempletur, itidem in re litteraria nonnumquam plurimum habent ingenii, quae minima sunt.

VI. Ad quot res utilis paroemiarum cognitio

1. Reliquum est, ut paucis ostendamus non minus utilitatis inesse proverbii quam olim adfuerit dignitatis. Conducit autem paroemiarum cognitio cum ad alia permulta tum potissimum ad quatuor: ad philosophiam, ad persuadendum, ad decus et gratiam orationis, ad intelligendos optimos quosque auctores. Principio, ne cui mirum videatur quod proverbia dixerim ad philosophiae scientiam pertinere, Aristoteles, apud Synesium existimat nihil aliud esse paroemias quam reliquias priscae illius philosophiae maximis rerum humanarum cladibus extinctae. Easque servatas esse partim ob compendium brevitemque partim ob festivitatem ac leporem, ideoque non segniter nec oscitanter, sed pressius ac penitus inspiciendas. Subesse enim velut igniculos quosdam vetustae sapientiae, quae in pervestiganda veritate multo fuerit perspicacior quam posteriores philosophi fuerint. Plutarchus item in commentario, cui titulum fecit Quo pacto sint audiendi poetae, veterum adagia simillima putat sacrorum mysteriis, in quibus maximae quaequam res ac divinae minutulis et in speciem pene ridiculis ceremoniis significari solent. His enim tam brevibus dictis per involucrum quoddam eadem innui, quae philosophiae principes

padri mangiarono uva acerba, e i nostri denti sono divenuti insensibili» [Ez. 18,2]. 5. Chi, poi, non onorerebbe quasi come una espressione sacra e adatta ai misteri la paremia, dal momento che Cristo in persona – che noi dobbiamo sempre avere come esempio – sembra essersi compiaciuto di questo genere di frasi? Fra i Greci si trova l'adagio: «dal frutto riconosco l'albero» [Ad. 839]. Parimenti, in Luca [6,43] si legge: «Non vi è albero buono che faccia malo frutto, né malo albero che faccia buon frutto». Fra i Greci il filosofo Pittaco manda chi gli aveva rivolto una domanda da alcuni fanciulli che giocano a trottola, per udire da loro la frase «metti avanti quella tua» e di qui imparare il proverbio su chi sia opportuno prendere in moglie. Cristo cita una paremia di fanciulli che giocano nel foro: «Vi abbiamo suonato con i flauti e non avete danzato; vi abbiamo suonato una melodia lugubre e non avete pianto» [Lc. 7,32]. Similissimo a questo è il verso di Teognide [25-6] – se è lecito paragonare il sacro al profano: «Zeus non piace a tutti, / sia quando fa piovere, sia quando no». 6. Se poi qualcuno è colpito dall'autorità di una tradizione, sembra proprio che nessun genere di sapienza fosse più antico dei proverbi. In essi, sinteticamente, era racchiusa quasi tutta la filosofia degli antichi. Che altro erano quegli oracoli degli antichi saggi se non proverbi? Ad essi era una volta assegnato così grande onore, che sembravano non prodotti dall'uomo, ma venuti dal cielo. «Dal cielo – ha detto Giovenale [11,27] – discende “Conosci te stesso”». E così i proverbi venivano incisi sugli ingressi dei templi, come espressioni degne degli dèi, e ancora sulle colonne e sui marmi si potevano vedere iscritti, in quanto degni di immortale memoria. Ma se ancora l'adagio sembrasse una piccola cosa, ricorderemo che tutto ciò va valutato non per la mole, ma per il valore. Chi mai, che fosse sano, non stimerebbe di più gemme anche piccolissime rispetto a enormi sassi? Come nei più minuti animali – seguendo Plinio [11,2-4] – ad esempio il ragno e la pulce, il miracolo della natura appare maggiore che nell'elefante, se solo si riesce a contemplarli da vicino, allo stesso modo, nelle opere scritte, non raramente quel che è piccolissimo ha il massimo valore.

VI. Per quali vantaggi sia utile la conoscenza delle paremie

1. Rimane da mostrare, in breve, che i proverbi hanno non meno utilità di quanto un tempo avessero onore. La conoscenza delle paremie porta, come a molti altri vantaggi, soprattutto a questi quattro: alla filosofia, alla capacità di ammaestrare, alla dignità e grazia del parlare, a comprendere i migliori autori. Innanzi tutto, perché non sembri strano ad alcuno che io abbia detto che i proverbi conducono alla filosofia, Aristotele, citato da Sinesio, ritiene che le paremie non siano altro che reliquie di quell'antica filosofia perduta nelle disgrazie del genere umano; e che siano state conservate in parte per la loro compendiosità e brevità, in parte per l'arguzia e lo spirito, e per tanto vadano indagate non pigramente né stancamente, ma a fondo e con costanza. Aristotele ritiene ancora che nei proverbi si nascondano quasi delle fiammelle di antica sapienza, che nell'indagine sulla verità sono molto più efficaci di quanto lo siano stati i posteriori filosofi. Plutarco, dal canto suo, nel trattato che si intitola *Come debbano essere ascoltati i poeti*, ritiene gli adagi degli antichi in tutto simili ai misteri religiosi, nei quali spesso i più grandi concetti divini vengono espressi in gesti semplici e all'aspetto quasi ridicoli. In questi così brevi detti, infatti, quasi come in un involucro, sono indicati quegli stessi principi che i più importanti filo-

tot voluminibus tradiderunt. Neque enim aliud sibi velle paroemiam illam Hesiodiam Πλέον ἤμους παντός, quam quod Plato tum in Gorgia tum in libris politicis tam multis argumentis conatur ostendere: Βέλτιον εἶναι τὸ ἀδικεῖσθαι τοῦ ἀδικεῖν, id est «Satius est iniuriam admittere quam iniuriam inferre». 2. Quod autem unquam dogma proditum est a philosophis vel ad recte instituendam vitam salubrius vel Christianae religioni vicinius? At rem tantam videlicet tantillum proverbium complectitur Πλέον ἤμους παντός, id est «Dimidium plus toto». Nam qui totum aufert, is alterum fraudat, ut cui nihil reliqui faciat. Contra, qui dimidium duntaxat accipit, is aliqua parte fraudatus videtur. Praestat autem fraudari quam fraudare. Praeterea si quis Pythagoricum illud Κοινὰ τὰ τῶν φίλων, id est «Communes res amicorum», diligentius penitusque discutiat, nimirum inveniet in tam brevi dicto felicitatis humanae summam esse comprehensam. Quid enim aliud agit Plato tot voluminibus quam ut communitatem persuadeat et huius auctorem amicitiam? Quae si mortalibus persuaderi queat, ilico facessant e medio bellum; invidia, fraus, breviter universum malorum agmen semel e vita demigret. 3. Quid aliud egit princeps nostrae religionis Christus? Nimirum unicum duntaxat praeceptum mundo tradidit charitatis admonens ab ea una summam et legum et prophetarum pendere. Aut quid aliud hortatur charitas quam ut omnium omnia sint communia? Videlicet, ut amicitia coagmentati cum Christo glutino nimirum eodem, quo ille cum Patre cohaeret, absolutissimam illam communionem quoad licet imitantes, per quam ille et Pater idem sunt, nos item idem cum illo simus et, ut ait Paulus, «unus spiritus et una caro» cum Deo efficiamur, iamque amicitiae iure omnia illi nobiscum, omnia nobis cum illo sint communia. Deinde paribus amicitiae vinculis alii cum aliis inter nos copulati velut eiusdem capitis membra, tanquam idem et unum corpus et eodem animemur spiritu, iisdem doleamus, iisdem gaudeamus. Id quod etiam mysticus ille panis e pluribus granis in eandem coactus farinam et vini potus e multis racemis in eundem liquorem confusus admonet. Postremo, ut cum summa rerum creaturarum sit in deo, Deus vicissim in omnibus, omnium universitas velut in unum redigatur. Vides quantum philosophiae vel theologiae magis oceanum nobis paroemia tantilla aperuit.

VII. Ad persuadendum conducere proverbia

Quod si cui satis non sit ipsum sapere, verumetiam aliis persuadere cupiat, quam non inutilis sit haec proverbiorum supellex vel Aristoteles ipse satis declarat, qui non semel in Rhetorices praeceptis paroemias inter testimonia connumerat, «Quemadmodum, inquit, si quis suadere velit, ne cum homine sene copulet aliquis necessitudinem, utetur huius proverbii testimonio»: Μήποτ' εὖ ἔρδειν γέροντα, id est «Ne unquam benefacias seni». Rursum si quis persuadere studeat, ut liberos item interficiat qui parentem occiderit, huic usui futurum est hoc proverbium: Νήπιος ὃς πατέρα κτεῖνας παῖδας καταλείπει id est «Stultus qui natos occiso patre relinquit». Quantum autem adferant ad persuadendi facultatem momenti testimonia, cui non cognitum est? neque mediocriter conducunt sententiae. At inter haec quoque idem proverbia collocat.

sofi hanno tramandato in tanti volumi. Né vuole esprimere altro la famosa paremia esiodea [*op.* 40] «la metà è più del tutto» di quel che prova ad esprimere Platone ora nel *Gorgia* ora nella *Repubblica* con tanti numerosi argomenti: «è meglio subire ingiustizia che commetterla». 2. E quale altro principio mai fu elaborato dai filosofi, sia più efficace ad improntare la vita alla giustizia, sia più vicino alla religione cristiana? E un così grande concetto lo esprime un così piccolo proverbietto: «la metà è più del tutto». Chi prende il tutto, infatti, froda il prossimo, perché non gli lascia nulla. Al contrario, chi si accontenta di prendere la metà, sembra che sia defraudato di una parte: ma l'essere defraudato è superiore al frodare. Ancora, chi volesse considerare con attenzione e profondità il famoso detto pitagorico «Comuni le cose fra amici» [*Ad.* 1], troverà straordinariamente racchiusa in così breve detto la somma dell'umana felicità. E che cos'altro mai fa Platone in tanti libri, se non persuadere a mettere le cose in comune, affermando che di ciò debba essere perno l'amicizia? Se si potessero persuadere gli uomini a ciò, farebbero cessare immediatamente le guerre; l'invidia, la frode, insomma l'intera schiera dei mali uscirebbe dalla nostra vita. 3. Che cos'altro fece la guida della nostra religione, Cristo? Lasciò al mondo un unico, straordinario, precetto d'amore, ammonendo che in quell'unico comandamento è racchiusa la totalità delle leggi e dei profeti. E a che cos'altro mai esorta l'amore, se non a che ogni cosa sia comune a tutti? È evidente che anche noi, congiunti a Cristo nell'amore, con quella stessa colla con la quale egli è congiunto al Padre, imitando per quanto possiamo quella assoluta comunione nella quale egli e il Padre sono una sola persona, allo stesso modo siamo una stessa persona con lui e, come dice Paolo [*Eph.* 4,4], riusciamo ad essere con Dio «un solo spirito e una sola carne», e, proprio grazie all'amore, ogni nostra cosa è messa in comune con lui, ogni sua cosa con noi. E allora, con identici vincoli d'amore, uniti fra di noi gli uni con gli altri come membra di una stessa persona, come un solo unico corpo sentiamoci appartenere ad un medesimo spirito, proviamo dolore per le medesime cose, gioia per le medesime cose! Questo stesso concetto esprime il grande mistico, parlando del pane fatto da molti granelli della medesima farina, o del vino fatto da molti grappoli uniti nello stesso liquido. In conclusione, nello stesso modo in cui la totalità del creato è in Dio, e Dio è a sua volta in ogni cosa, l'insieme di ogni cosa si riunisce come in un unico corpo. Vedi tu che grande oceano di filosofia, o piuttosto di teologia, ci ha aperto una così piccola paremia.

VII. I proverbi servono ad ammaestrare

1. Ma se a qualcuno non bastasse l'essere saggio in sé, ma desiderasse anche dare ammaestramenti agli altri, ancora Aristotele ci mostra quanto non sia inutile l'ornamento dei proverbi, lui che enumera non una sola volta le paremie fra gli esempi nei precetti della *Retorica* [1376 a] «Come chi – dice – vuole consigliare di non rendersi amico un vecchio, potrebbe impiegare come esempio il proverbio “non far mai del bene a un vecchio” [*Ad.* 952]». Ancora, chi volesse consigliare qualcuno di uccidere anche i figli dopo averne ucciso il padre, potrà impiegare il proverbio [*Ad.* 953]: «Stolto è chi, ucciso il padre, ne lasci i figli». Che grande aiuto possono portare, alla capacità di convincere, le testimonianze che non sono note? Né hanno effetto mediocre le sentenze. E tra questi esempi pone anche i proverbi. Quintiliano, parimenti,

Quintilianus item in Institutionum libris compluribus locis proverbiorum mentionem facit tanquam non una ratione ad bene dicendum conducentium. Nam quinto libro paroemias exemplis adiungit ut parem cum illis vim obtinentes, quorum est vel praecipua. Rursum easdem eodem in libro in argumentorum genere collocat, quas Graece κῳίσεις appellant; quorum et frequentissimus usus et ad persuadendum movendumque non mediocris utilitas. Quin magis ipsa Fabii verba libet adscribere: «Ne haec quidem, inquit, vulgo dicta et recepta persuasionem populari sine usu fuerint testimonia. Sunt enim quodammodo vel potentiora etiam, quod non causis accommodata, sed liberis odio et gratia mentibus ideo tantum dicta factaque, quia aut honestissima aut verissima videbantur». Pauloque inferius: «Ea quoque quae vulgo recepta sunt hoc ipso, quod incertum auctorem habent, velut omnium fiunt. Quale est Ubi amici, ibi opes, et Conscientia mille testes, et apud Ciceronem, Pares cum paribus (ut est in veteri proverbio) facillime congregantur. Neque enim durassent haec in aeternum, nisi vera omnibus viderentur». Hactenus Fabii verba retulimus. Idem autem paulopost deorum oracula paroemiis subnectit velut his affinia cognataque. 2. Iam quid M. Tullius? Nonne in actione pro L. Flacco proverbio fidem testibus abrogat? Id est huiusmodi: Ἐν Καρὶ τὸν κίνδυνον, id est «In Care periculum». An non in eadem totius gentis Graecorum in ferendis testimoniis fidem elevavit hoc proverbio? «Da mihi testimonium mutuum». Quid quod ipsi etiam philosophi passim suas rationes proverbii fulciunt? Quo minus mirandum, si frequenter historiographi narrationis fidem ex adagio quopiam petunt. Adeo quod in litteris intercidit, quod titulis, quod colossis, quod marmoribus servari non potuit, proverbio servatur incolume, ut et hanc obiter adagiorum laudem indicem. 3. Denique non gravatur divus Hieronymus Evangelicam sententiam adagii vulgati testimonio confirmare: «Dives aut iniquus aut iniqui haeres». Ne Paulus quidem ipse dedignatur locis aliquot proverbiorum uti testimoniis neque iniuria. Etenim si τὸ πιθανόν, id est «probabilitas», ad persuadendum vel primas obtinet partes, quid quaeso, probabilius quam quod non nemo dicit? Quid verisimilius quam id, quod tot aetatum, tot nationum consensus et velut idem suffragium comprobavit? Inest nimirum, inest in his paroemiis nativa quaedam et genuina vis veritatis. Alioquin qui fieri potuit, ut eandem plerunque sententiam in centum dimanasse populos, in centum videamus transfusam linguas, quae ne tot quidem seculis, quibus nec pyramides obstiterunt, vel interierit vel consenuerit? Ut merito dictum illud videatur veritate nihil esse robustius. Deinde fit, nescio quo pacto, ut sententia proverbio quasi vibrata feriat acrius auditoris animum et aculeos quosdam cogitationum relinquat infixos. Nam longe minus tanget animum, si dixeris «Caduca et brevis est hominis vita» quam si proverbium cites «Homo bulla». Postremo quod de risu scribit Fabius maximas difficultates causarum, quae nullis argumentis dissolui queant, ioco eludi, id vel maxime praestat paroemia.

nei libri dell'*Istituzione oratoria*, in numerosi luoghi fa menzione dei proverbi, in quanto espressioni che giovano alla buona scrittura, non per una sola ragione. Infatti nel quinto libro accosta le paremie agli esempi, come espressioni che hanno efficacia pari a quella delle più importanti. Infine, nel medesimo libro, colloca le paremie nel genere delle argomentazioni, che i Greci definiscono *kríseis*; l'impiego di queste è frequentissimo, e non mediocre la capacità di ammaestrare e commuovere. Ma mi piace riportare le parole di Fabio Quintiliano [5,11,37]: «Né resteranno inutilizzati i proverbi e le credenze popolari. Essi sono infatti, in un certo qual modo, testimonianze ancora più efficaci, poiché non sono state predisposte su misura per la causa, ma sono state fornite dalle parole e dalle azioni di chi aveva la mente sgombra da odi e favoritismi, solo perché sembravano le più oneste e giuste». E poco sotto [5,11,41]: «I detti popolari, per il fatto stesso che sono di autore incerto, diventano una specie di patrimonio di tutti, come quello che dice "dove sono gli amici, lì c'è un tesoro" o anche «la coscienza vale mille testimoni» e in Cicerone "i simili si accompagnano ai simili, com'è detto in un vecchio proverbio"; né questi detti sarebbero durati in eterno, se non fossero sembrati a tutti veri». Fin qui abbiamo riportato le parole di Fabio. Sempre lui, poco dopo, accosta alle paremie gli oracoli degli dèi, in quanto affini e imparentati a queste. 2. E che dire ora di Marco Tullio? Non riesce a togliere credito a dei testimoni proprio impiegando un proverbio, nell'azione per Lucio Flacco? Si tratta del famoso «il rischio è su un Cario» [*Ad.* 514]. Non aumentò il suo credito, nella medesima orazione, mettendo avanti la testimonianza di tutta la stirpe dei Greci, con il proverbio «dammi una mutua testimonianza [*Ad.* 695]»? E che dire del fatto che anche i filosofi, qua e là, esprimono il loro pensiero in proverbi? Tanto meno ci si stupirà, se gli storiografi cercano credibilità nella narrazione attraverso un qualche adagio. A tal punto ciò che non può essere conservato nelle epigrafi, nelle titolature, nelle statue o nel marmo si conserva intatto in un proverbio, che indicherei anche questa lode degli adagi, benché di sfuggita. 3. Persino San Girolamo non si peritò di dare conferma ad una sentenza del *Vangelo* con la testimonianza di un proverbio popolare: «il ricco o è ingiusto o è erede di un ingiusto» [*Ad.* 847]. Neanche Paolo sdegnò di impiegare in diversi luoghi la testimonianza di proverbi. Se infatti quel che è credibile ha il ruolo principale nell'azione di convincimento, che cosa potrebbe essere – chiedo – più credibile di quel che è sulla bocca di tutti? Che cosa più verisimile di ciò che è stato comprovato dal consenso e quasi dal suffragio di tante epoche, di tanti popoli? C'è, in queste paremie, straordinariamente, come una innata e genuina forza di verità. Altrimenti, come sarebbe potuto accadere così spesso che sia diffusa fra cento popoli ed espressa in cento lingue una medesima sentenza che neanche in tante generazioni – alle quali nemmeno le piramidi hanno resistito – sia decaduta o invecchiata? Di modo che sembra veramente ben detto il famoso «nulla è più saldo della verità». Accade dunque, non so come, che un concetto sentenzioso espresso con un proverbio, quasi scoccato con l'arco, colpisca più nettamente l'animo di chi lo ascolta, e lasci come impressi gli aculei di quei concetti. Toccherà di certo meno l'animo se dirai «la vita dell'uomo è breve e caduca», che se citerai il proverbio «L'uomo è una bolla» [*Ad.* 1248]. Infine, come scrive Fabio a proposito dell'ironia, la paremia si presta benissimo ad aggirare, con l'arguzia, quei grandissimi momenti difficili delle cause, che non possono essere risolti da alcun argomento.

VIII. Ad ornatum conducere paroemiam

Porro quantum vel dignitatis vel veneris adiungat orationi tempestivus proverbiorum usus, non arbitror pluribus explicandum. Primum enim quis non videt quantum maiestatis vel ex ipsa antiquitate concilient orationi? Tum si quod schema, quod amplitudinem ac sublimitatem apponat sermoni, rursum si quod ad gratiam dictionis facit, denique si qua ratio festivitatis, cum paroemia plerumque per omnes figurarum species, per omnes facetiarum formas varietur, nimirum, quicquid illa solent adferre, conferet ac genuinam quandam peculiaremque gratiam de suo insuper adiunget. Proinde si scite et in loco intertexantur adagia, futurum est, ut sermo totus et antiquitatis ceu stellulis quibusdam luceat et figurarum arrideat coloribus et sententiarum niteat gemmulis et festivitatis cuppediis blandiatur, denique novitate excitet, brevitate delectet, auctoritate persuadeat.

IX. Ad intelligendos auctores conducere paroemiam

Iam ut non sit alius paroemiarum usus, certe ad intelligendos optimos quosque, hoc est vetustissimos auctores, non utiles modo sunt, verumetiam necessariae. In quibus cum pleraque sunt depravata, tum hae vel depravatissimae sunt, propterea quod fere aenigmaticum quiddam habent, ut etiam a mediocriter eruditis non intelligantur; tum quod plerumque velut ex abrupto interseruntur nonnunquam etiam mutilatim ut Ἀνὼ ποταμῶν, id est «Sursum fluminum»; aliquoties unico verbo notantur ut apud Ciceronem in Epistolis ad Atticum: «Subveni, quaeso, dum est ἀρχή», id est «principium». Indicat autem illud proverbium: Ἀρχὴν ἰάσθαι πολὺ λῶιον ἢ ἐτελευτήν, id est «Principio praestat quam fini adhibere medelam». Haec itaque multum offundunt tenebrarum, si ignorentur. At rursum lucis plurimum adferunt, si fuerint intellecta. Hinc illae tum Graecorum tum Latinorum codicum prodigosae depravationes, hinc foedi interpretum lapsus Graeca Latine vertentium, hinc quorundam etiam eruditorum in enarrandis auctoribus ridicula somnia meraque deliramenta. Quorum equidem hoc loco nonnulla referrem, nisi placabilius iudicarem meoque accommodatius instituto, ut nostris perlectis commentariis sua cuique cogitatio suggerat, quantopere magni nominis scriptores quibusdam in locis delirarint. Denique fit nonnunquam, ut scriptor tacite ad proverbium alludat; quod si nos fugerit, etiam si videbitur intellecta sententia, tamen magna voluptatis pars aberit ignorata paroemia. Quod genus est Horatianum illud: «Equus ut me portet, alat rex». Et apud Vergilium: «Fatis nunquam concessa moveri/ apparet Camarina procul». Subest enim illo proverbium: Ἴππος με φέρει, βασιλεὺς με τρέφει, in hoc Μὴ κινεῖν τὴν Καμάριναν.

X. Commendatio a difficultate

Quod si iuxta proverbium Δύσκολα τὰ καλὰ eaque vulgo ceu vilia fastidiuntur quaecunque facilia videntur, (ut de me interim nihil dicam quantis sudoribus opus hoc mihi constiterit) ne quisquam

VIII. Un proverbio serve allo stile

Non credo proprio che si debba spiegare a lungo quale grande effetto e piacere conferisca ad un discorso l'impiego opportuno dei proverbi. Chi non vede, innanzi tutto, che grande solennità dia al discorso, già per il solo fatto di essere antico? Se vi è dunque qualcosa che aggiunga retorica, ampiezza e sublimità al discorso, o anche qualcosa che è efficace alla grazia della dizione, o qualche spunto di arguzia – poiché la pemia spesso spazia per tutte le specie di figure retoriche, per tutte le forme di arguzia – essa conferirà al discorso tutto quel che di straordinario quelle sono solite fornire, e vi aggiungerà di suo una certa genuina e peculiare grazia. E così, se gli adagi saranno intessuti con sapienza e nel luogo opportuno, accadrà che tutto il discorso brillerà come di piccole stelle di tradizione, e si illuminerà dei colori delle figure retoriche e sarà lucente delle piccole gemme delle sentenze, sarà appetibile per le ghiottonerie dell'ironia, e ancora sarà eccitante per l'arguzia, piacevole per la brevità, persuasivo per l'autorità.

IX. Un proverbio serve a comprendere gli autori

1. Non vi sia pure altro impiego delle pemie, sicuramente per comprendere i migliori autori, vale a dire i più antichi, esse sono non solo utili, ma necessarie. In questi autori, se la maggior parte del testo è sfigurato, le pemie sono le più sfigurate, soprattutto perché possiedono un che di enigmatico, tanto che anche chi è mediamente istruito non riesce a interpretarle; ma anche perché, nella maggior parte dei casi, sono inserite nel testo *ex abrupto*, spesso anche incomplete, come «Indietro i fiumi»; in alcuni casi vi si allude con un unico termine, come fa Cicerone in un'epistola ad Attico [10,10,3]: «Affrettati, te ne prego, finché è l'inizio»: indica infatti il noto proverbio [*Ad.* 140]: «È meglio curare l'inizio che la fine». Le pemie, pertanto, sono causa di molte tenebre, se non si riconoscono. Fanno invece molta luce, quando siano state comprese. Ma da una parte stanno le spaventose corrottele dei codici greci e latini, dall'altra i gravi errori di chi traduce in latino i testi greci, dall'altra ancora i ridicoli sogni e i meri deliri di alcuni eruditi nei loro commenti degli autori! 2. Di questi ultimi avrei certamente riportato qui alcuni brani, se non avessi ritenuto che fosse più conveniente e più consono al mio proposito che, dopo aver letto questa nostra opera, la propria intelligenza chiarisca ad ognuno in che modo scrittori anche di grande nome abbiano delirato in alcuni luoghi. Accade infine non raramente che uno scrittore alluda tacitamente ad un proverbio; se questo ci sfuggirà, anche se ci sembrerà di aver compreso il concetto, sfumerà una gran parte di piacere, non avendo compreso la pemia. Di questo genere è il famoso verso di Orazio [*epist.* 1,17,20] «Mi porti un cavallo, cresca il re», e di Virgilio [*Aen.* 3,700-1]: «appare Camarina lontano, alla quale gli dèi non concessero mai di spostarsi»: nel primo verso è sotteso il proverbio «Il cavallo mi porta, il re mi nutre» [*Ad.* 620], nel secondo «Non smuovere Camarina» [*Ad.* 64].

X. Il pregio della difficoltà

Ma se, come dice il proverbio, «Quel che è bello è difficile», e si rifiuta come vile e volgare quel che sembra facile (per non parlare, fra parentesi, di me, di che grandi

arbitretur usqueadeo proclive vel intelligere vel sermoni paroemiam intexere. Siquidem ut non mediocris est artificii gemmulam scite includere anulo et aurum purpurae intertexere, ita non est, mihi crede, cuiusvis paroemiam apte decenterque orationi inserere. Quodque Fabius scribit de risu nihil affectari periculosius, idem de proverbio non iniuria dixeris. Etenim in huiusmodi, quemadmodum et in musica, nisi summum praestes artificem, ridiculus sis; et aut laudem eximiam aut risum auferas oportet.

XI. Quatenus utendum adagiis

Proinde quatenus quibusque modis uti conveniat adagiis, indicabimus. Ac primo loco meminisse oportebit, ut quod eleganter Aristoteles in commentariis Rhetorices admonuit de adhibendis epithetis, id nos in usurpandis adagiis observemus, nempe ut illis utamur non tanquam cibus, sed velut condimentis, id est non ad satietatem, sed ad gratiam. Praeterea ne quovis inseramus loco: quemadmodum enim ridiculum sit, si quibusdam locis gemmam alligaris, itidem absurdum, si non suo loco adhibueris adagium. Quod vero Fabius libro Institutionum octavo de sententiis usurpandis praecepit, id totidem ferme verbis de paroemiis praecipi queat. Primum ne, quemadmodum dictum est, nimis crebriter utamur. «Densitas» enim «earum obstat invicem», quominus eluceant, quemadmodum «nec pictura, in qua nihil circumlitum est, eminet. Ideoque artifices etiam cum plura in unam tabulam opera conferunt, spatiis distinguunt, ne umbrae in corpora cadant. Subsistit enim omnis paroemia, ideoque post eam utique aliud est initium. Unde soluta fere oratio est et e singulis non membris, sed frustis collata, structura caret. Porro ut adfert lumen clavus purpurae in loco insertus, ita certe neminem deceat intertexta pluribus notis vestis. Accedit hoc quoque» incommodi, quod crebras «captanti» paroemias, nonnullas «necesse est» admiscere vel «frigidas» vel coactas. «Non enim potest esse delectus, ubi de numero laboratur». Postremo gratiam amittit quicquid aut immodicum est aut intempestivum. In epistolis tamen familiaribus licebit paulo liberius hoc genere ludere; in oratione seria, sicuti parcius, ita etiam accuratius adhibendae.

XII. Varius proverbiorum usus

1. Hoc in loco non ab re futurum arbitror, si paucis velut indicaro, quibus rationibus variari queat paroemiarum usus, ut possis idem adagium alia atque alia forma producere. Principio nihil vetat interdum, quominus idem dictum ad complures sensus accommodes, ut illud Τετριμμένος πίθος, id est «Pertusum dolium», vel ad obliviosum vel ad profusum vel ad avarum vel ad futilem vel ad ingratum traduci potest. Effluit enim, quicquid infuderis in animum immemoris. Apud prodigum nihil durat. Avari cupiditas nunquam expletur. Futilis et garrulus nihil continet. Perit quicquid

sudori mi sia costata quest'opera!), nessuno creda che sia tanto facile comprendere una paremia o intesserla in un discorso. Come non è impresa da poco incastonare con sapienza una piccola gemma in un anello e intessere alla porpora fili d'oro, così – credimi – non è da tutti inserire una paremia in un discorso in modo opportuno ed elegante. Quel che afferma Fabio Quintiliano dell'ironia – che non vi è nulla di più pericoloso nell'affettazione di essa – potresti dirlo a buon diritto del proverbio. In questo tipo di cose, così come nella musica, se non superi il miglior autore, sei ridicolo: è inevitabile che tu raccolga o la più grande lode, o il riso.

XI. In quali occasioni impiegare gli adagi

Indicheremo ora in quali occasioni convenga impiegare gli adagi. In primo luogo bisognerà ricordare che noi osserveremo nell'uso degli adagi ciò che elegantemente ha affermato Aristotele nel trattato della *Retorica* [1406 a] sull'impiego degli epiteti: usarli non come cibi, ma come condimenti, vale a dire non per sazietà, ma per grazia. Soprattutto, non inseriamoli in ogni dove: come infatti sarebbe ridicolo se incastonassi gemme qua e là, così sarebbe assurdo se non impiegassi a suo luogo un adagio. Quel che poi ha prescritto Fabio nell'ottavo libro delle *Istituzioni* [8,5,26-30] sull'impiego delle espressioni sentenziose, può essere senz'altro ripreso quasi alla lettera per le paremie. In primo luogo per non usarle troppo frequentemente, come si è detto. «Le sentenze eccessivamente frequenti – dice – si ostacolano a vicenda» senza brillare, allo stesso modo in cui «un dipinto in cui i contorni non siano ben disegnati non risalta e perciò gli artisti, anche quando hanno rappresentato più figure in un medesimo quadro, le separano con intervalli, per evitare che le ombre vadano a cadere sui corpi. Ogni paremia, infatti, sta a sé, e dopo ognuna di esse vi è inevitabilmente un nuovo inizio. Ne risulta un discorso in genere frammentario e composto non da un insieme di membri, ma da pezzetti, e privo di struttura. D'altra parte, come una striscia di porpora inserita al posto giusto dà splendore, così certamente non sarebbe conveniente per nessuno una veste variegata con molte strisce. A ciò si aggiunge anche il fatto che» è sconveniente che «chi va alla ricerca» di molte paremie, «è inevitabile» che ne mescoli non poche «fredde» o forzate: «non ci può essere una scelta accurata, laddove ci si affanna per la quantità». E alla fine perde la sua grazia ciò che è senza misura o inopportuno. Nelle lettere private, tuttavia, sarà lecito intrattenersi più liberamente con questo genere di espressioni. In un discorso serio vanno impiegate tanto più misuratamente quanto più accuratamente.

XII. Il diverso impiego dei proverbi

1. Non ritengo che sarà fuori luogo parlare ora, in breve, di quali varie funzioni possa avere l'impiego delle paremie, perché tu possa usare un medesimo proverbio in una o in un'altra forma. Innanzi tutto nulla ti vieta di impiegare di volta in volta un medesimo detto a molti caratteri, come il famoso «una giara forata», che si può applicare ad uno smemorato, ad un prodigo, ad un avaro, ad un pressapochista o ad un ingrato. Scorre via, infatti, quel che infondi nella mente di uno smemorato. A casa di un prodigo nulla dura. La cupidigia di un avaro mai si placa. Un pressapochista e chiacchierone non mantiene nulla. Finisce male tutto ciò che affidi ad un uomo in-

contuleris in hominem ingratum. Nonnunquam per ironiam ad contrarias etiam sententias deflectitur; quod genus, si de mendacissimo quopiam loquens dicas: Ἀκουε τὰ ἐκ τρίποδος, id est «Audi e tripode dicta». Fit interim, ut unius vocolae commutatione diversis conveniat ut Ἐχθρῶν ἄδωρα δῶρα, id est «Hostium munera non munera», et πεινήτων ἄδωρα δῶρα, κολάκων ἄδωρα δῶρα, ποιητῶν ἄδωρα δῶρα, ut idem adagium ad hostes, ad pauperes, ad assentatores, ad poetas deflectatur. Nam hostium munera perniciem adferre creduntur. Et si quid donant pauperes aut adulatores aut poetae, captationes sunt verius quam munera. 2. Breviter ad omnia in quae quocunque modo haec similitudo competit, accommodes licebit. Illa ratio ferme communis omnibus, quoties a persona ad rem aut contra fit deflexio. Ad personam hoc pacto: “Proverbium est Μηδ’ Ἡρακλῆς πρὸς δύο, id est «Ne Hercules quidem adversus duos», ego vero Thersites magis quam Hercules, qui possim utrique respondere?” Ad rem torquebitur hoc modo: “Proverbio dictum est Μηδ’ Ἡρακλῆς πρὸς δύο, ego qui possim pariter et morbo et inopiae tolerandae par esse?” Variatur et inversione proverbium, ut dictum est: “Μηδ’ Ἡρακλῆς πρὸς δύο, et tu unus contra duos Hercules audes congredi?” Item hoc pacto: “Contra tritum Graecis proverbium, exspectatis carbonibus thesaurum reperi”, et “Commutavimus non χρύσεια χαλκείων, id est «aurea aereis», sed plane χάλκεα χρυσείων, id est «aerea aureis»”. Praeterea nonnunquam explicatur adagium et confertur, nonnunquam simplex allegoria refertur. Aliquoties etiam mutilum proponitur, ut si quo respondente quod nihil ad rem pertineat, dicas: Ἄμας ἀπήτουν, id est «Falces postulabam». Et apud Ciceronem: Τὰ μὲν διδόμενα, id est «Quae dantur». Interim satis est unico verbo allusisse ut apud Aristotelem omnes eiusmodi inter ipsos κεραμεῖς, id est figuli. Sunt et aliae variandi rationes; verum eas, si quis exactius persequi cupiet, e nostris commentariis, quos de duplici copia conscripsimus, petat licebit.

XIII. De figuris proverbialibus

1. Reliquum est ut ad paroemiarum catalogum accingamur, sed si prius figuras aliquot proverbiales ostenderimus. Quaedam enim dicta sunt specie non magnopere proverbiali, quaedam autem παροιμιώδη, id est «proverbiali figura», ut facile possint in paroemiarum ordinem cooptari. Igitur in totum proverbiorum generi confinis est omnis sententia, praeterea metaphora, peculiariter allegoria, et in his praecipue quae sumuntur a rebus insignibus et vulgo celebratis ut a navigatione, a bello. Quod genus sunt illa: «secundis navigare ventis», «naufragium facere», «vertere vela», «tenere clavum» et «exhaurire sentinam» et «tradere ventis vela», «contrahere vela». Item illa: «bellicum canere et vorsi gladiis pugnare, receptui canere, comminus atque eminus pugnare, conferre pedem, conserere manus» atque id genus alia sescenta, quae si paulo longius traducantur, abeunt in paroemiae formam. Item quae ducuntur a rebus notis ac vehementer quotidiano sensui

grato. Non raramente, per ironia, si ripiega su espressioni sentenziose che esprimono il contrario: sarebbe questo il caso in cui dicessi, parlando di qualcuno assolutamente falso, «ascolta quel che viene dal tripode» [Ad. 690]. Accade a volte che mutando una sola parola, un adagio si adatti a soggetti diversi, come «Dei nemici i doni non sono doni» [Ad. 235], e «dei poveri i doni non sono doni», «degli adulatori i doni non sono doni», «dei poeti i doni non sono doni» [Ad. 235]: sicché il medesimo adagio si piega ad essere usato per i nemici, per i poveri, per gli adulatori, per i poeti. I doni dei nemici, infatti, si ritiene che rechino sciagure. E se poveri, adulatori o poeti donano qualcosa, si tratta piuttosto di adescamenti che di doni. 2. In breve, a ogni circostanza in cui compete questa similitudine, in qualunque modo, sarà lecito che tu la accomodi. Il meccanismo è comune quasi a tutte le paremie, tutte le volte che da una persona il proverbio si adatta a una cosa, o viceversa. Ad esempio, ad una persona si dirà: «Vi è il proverbio “Neanche Eracle con due” [Ad. 439], ma io che sono un Tersite più che un Eracle, che potrei rispondere all’uno e all’altro?» Ad una cosa si adatterà in questo modo: «Si dice in proverbio “neanche Eracle con due”: e come potrei io essere in grado di sopportare al tempo stesso malattia e povertà?» Il proverbio si può variare anche per inversione, come «si dice “neanche Eracle contro due”, e tu che sei uno solo vorresti combattere contro due Ercoli?» Parimenti, in questo modo: «Al contrario di quanto dice il proverbio greco, aspettatevi che sia ritrovato un tesoro fra i carboni» [Ad. 830] e «non abbiamo scambiato oro per bronzo [Ad. 101], ma oro per qualcosa che era quasi bronzo». Inoltre spesso un adagio si spiega e si adatta, una semplice allegoria si impiega soltanto. Altre volte si propone un adagio incompleto, come quando dici – se qualcuno ti risponde qualcosa che non pertiene affatto alla domanda – «chiedevo falci...» [1149]. E in Cicerone: «Quel che è concesso...» [Ad. 3143]. Talvolta è sufficiente fare un’allusione con un unico termine, come in Aristotele si legge che «tutti sono fra di loro come dei vasai» [Ad. 125]. Vi sono anche altre forme di variazione: chi volesse dettagliatamente conoscerle, potrà cercarle nel trattato che abbiamo composto *Sulla doppia valenza di parole e cose*.

XIII. Le figure proverbiali

1. Resta dunque da accingerci ad un catalogo di proverbi, una volta aver però prima chiarito alcune figure retoriche tipicamente proverbiali. Alcune espressioni infatti non hanno aspetto proverbiale, alcune altre sono invece intimamente ‘proverbiali’, tanto che facilmente si fanno inserire nella categoria delle paremie. E dunque, in generale, è vicina al genere dei proverbi ogni espressione sentenziosa, o metafora, in modo peculiare l’allegoria, e fra queste soprattutto quelle che derivano da ambiti noti e popolari, come quelle che derivano dalla navigazione o dalla guerra. Di questo genere sono ad esempio: «navigare con venti propizi» [Ad. 1416], «fare naufragio» [Ad. 1416], «tirare le vele» [Ad. 860], «tenere la barra» [Ad. 2028], «bere l’acqua della sentina», «spiegare le vele ai venti» [Ad. 333], «ammainare le vele» [Ad. 4032]. E altri: «suonare la tromba di guerra» [Ad. 2488], «lottare con le spade reverse», «suonare la ritirata» [Ad. 2488], «lottare dalla prima fila» o «dalla retroguardia» [Ad. 329], «tenere il passo» [Ad. 3439], «serrare le fila», e altre seicento espressioni di questo tipo, che se pure siano un po’ più lunghe, rientrano nel tipo della paremia. Vi sono poi quelle espressioni che sono tratte da oggetti noti e familiari, persino

familiaribus, ut quoties corporis gestus ad animi rem transferuntur. Cuiusmodi sunt «premere pollicem» pro favere, «corrugare frontem» pro moleste ferre, «ringi» pro indignari, «exporrigere frontem» pro hilarescere. Praeterea quae trahuntur a sensibus corporis velut «olfacere» pro resciscere, «degustare» pro experiri. 2. Proverbii fere faciem habent, quoties quae sunt artibus peculiariora vocabula, alio detorquentur ut δις διὰ πασῶν, id est «bis per omnia» a musicis, ἐκ διαμέτρου, id est «ex dimetiente» a mathematicis, item «sesquipedalia verba», «incudi reddere» a fabris aerariis, «ad amussim» a fabris lapidariis, «nullam lineam duxi» a pictoribus, «extremum actum adiungere» a scaenis. Interdum citra figuram tacita allusio proverbiale quiddam adfert. Ea tum erit optima, quoties ad auctorem aut rem spectat magnopere celebrem nullique incognitam, qualis est apud Graecos Homerus, apud Latinos Vergilius. Quod genus est illud apud Plutarchum: Ἐπεὶ μάρτυρές γε τῷ Πλάτῳ πολλοί τ' ἀγαθοὶ τε πάρεσιν, id est «Quandoquidem testes sane Platoni multique bonique adsunt». Allusum est enim ad morem sacrorum, in quibus sacerdos dicere consuevit: Τίς τῇδε; id est «Quis hic?» Deinde qui aderant, respondebant: Πολλοὶ τ' ἀγαθοὶ τε πάρεσιν, id est «Multique bonique adsunt». Item illud apud Ciceronem ad Atticum: Σύν τε δὺ ἐρχομένῳ, id est «Simul duobus euntibus», et apud Lucianum: Ἰατρῶν παῖδες, id est «Medicorum filii», pro medicis ipsis. Accedunt ad proverbii speciem et illa bucolico carmini familiaria, ἀδύνατα, ἀναγκαῖα, ἄτοπα, ὅμοια, ἐναντία, id est «impossibilia», «necessaria», «absurda», «contraria», «similia». Ἀδύνατα sunt huiusmodi: Ἀλλ' ἴσος γὰρ ὁ μόχθος ἐπ' Ἀόνι κύματα μετρεῖν, id est: «Sed labor adsimilis metiri in littore fluctus». Et apud Vergilium: «Ante leves ergo pascentur in aethere cervi,/ et freta destituent nudos in littore pisces». Ἀναγκαῖα sunt huiusmodi: «Dum iuga montis aper, fluvios dum piscis amabit». Et apud Senecam: «Lucida dum current annosi sidera mundi». Ἀτόπων exemplum hoc erit: «Atque idem iungat vulpes et mulgeat hircos». Contrariorum hoc: «Nunc virides etiam occultant spineta lacertos,/ me tamen urit amor». Item apud Theocritum: Ἦνιδε σιγᾷ μὲν πόντος, σιγῶντι δ' ἀῆται/ Ἄ δ' ἐμὰ οὐ σιγᾷ στέρνων ἔντοσθεν ἄνία, id est «Ecce silet maris unda, silent et flamina venti/ haud tamen intra nostra silent praecordia curae». Similium: «Torva laena lupum sequitur, lupus ipse capellam». Et apud Theocritum: Ἀ αἶξ τὸν κίτυσον, ὁ λύκος τὴν αἶγα διώκει, id est «Capra petit citysum, sequitur lupus ipse capellam». 3. Sunt et aliae duae figurae maxime confines paroemiarum generi, quae constant vel eiusdem aut similis iteratione vocis, vel contrariarum contextu. Quod genus sunt: Ἀπό σ' ὁλῶ κακὸν κακῶς, κακοῦ κόρακος κακὸν ῥόν, id est «Perdam te malum male», «mali corvi malum ovum», et θρέμμα σοφοῦ σοφόν, id est «alumnus sapientis sapiens», (id quod est apud Graecos comicos pariter ac tragicos paene sollemne) et «eveniunt digna dignis», «amico amicus», «malis malus», «bonis bonus», «uterque utrique cordi», «suus rex reginae placet» et «manus manum fricat», «graculus ad graculum». Contrariorum genus sic habet: καὶ δίκαια καδίκαι, εὖ καὶ μαρῶς, id est «et iusta et iniusta», «probe et improbe», apud Aristophanem; ἐκούσι τε καὶ ἄκουσι, id est «volentibus et nolentibus», apud Platonem, item οὐδὲν ἔπος οὐδὲ ἔργον, id est «nullum dictum neque factum», apud nostros item «verum ubi fas verum atque nefas, facta atque infecta canebat». Quo tropo sic usus est Valerius Maximus, ut ad verum sensum non cohaereat, tantum exaggerat. «Obtestantem», inquit, «se adversus omne phas et nephas, cum in summo esset

quotidiani, come quei casi in cui è adattata ad una situazione emotiva un gesto del corpo. Di questo tipo sono «congiungere pollice e indice» [Ad. 746] per «dire di sì», «corrugare la fronte» [Ad. 748] per «mostrare insoddisfazione», «ringhiare» per «arrabbiarsi», «spianare la fronte» [Ad. 748] per «rasserenarsi». Ancora, quelle espressioni che sono tratte dai sensi del corpo, come «annusare» [Ad. 581] per «prendere informazioni», «assaggiare» per «sperimentare». 2. Hanno in parte aspetto proverbiale quelle espressioni in cui termini peculiari dei mestieri vengono impiegati in un altro contesto, come «due volte per ognuno» [Ad. 163], dal linguaggio musicale, «su misura», dalla matematica, e parimenti «parole di sei piedi» [Ad. 1152] e «mettere sotto l'incudine» [Ad. 492], dalla metallurgia, «a livella» [Ad. 490], dalla lapidaria, «non ho tracciato alcuna linea» [Ad. 312] dalla pittura, «arrivare all'ultimo atto» [Ad. 135] dalla drammaturgia. A volte oltre la figura retorica una tacita allusione conferisce un tono proverbiale. L'allusione sarà ottima, nei casi in cui guarda ad un autore o ad un'opera molto celebre e a tutti nota, come fra i Greci Omero, fra i Latini Virgilio. Di questo genere l'espressione in Plutarco [*mor.* 698 f]: «Platone ha molti e buoni testimoni»; qui si allude ad un uso religioso: il sacerdote era solito chiedere «Chi c'è qui?» e i presenti rispondevano «molti e buoni ci sono». Allo stesso modo anche Cicerone dice ad Attico [9,6,6]: «andando entrambi insieme»; e Luciano [*hist. conscr.* 7] «figli di medici», per dire 'sempre medici'. Hanno aspetto di proverbio anche quelle espressioni, familiari alla poesia bucolica, impossibili, necessarie, fuori luogo, simili, contrarie. Le 'impossibili' sono di questo tipo [Theocr. *id.* 16,60]: «Stessa fatica è contare le onde sulla riva». E in Virgilio [*ecl.* 1,59-60]: «Prima gli agili cervi pascoleranno nell'etere/ e i flutti lasceranno a secco sul lido i pesci». 'Necessarie' sono le espressioni di questo tipo [Verg. *ecl.* 5,76]: «Finché il cinghiale amerà i giochi del monte, finché il pesce i corsi d'acqua». E in Seneca [*Oed.* 503]: «Finché le lucide stelle dell'antico universo correranno». Un esempio di espressioni 'fuori luogo' può essere questo [Verg. *ecl.* 3,91]: «E aggioghi egli stesso le volpi e munga i caproni». Di espressioni 'contrarie' quest'altro [Verg. *ecl.* 2,9]: «A quest'ora anche gli animali cercano l'ombrosa frescura,/ ma io sono arso d'amore». E ancora in Teocrito [*id.* 2,38-39]: «Ecco, tace il mare, tacciono i venti,/ ma non tace la mia pena dentro il mio cuore». Esempi di espressioni 'simili' [Verg. *ecl.* 2,68]: «La torva leonessa insegue il lupo, il lupo a sua volta la capretta». E in Teocrito [*id.* 10,30]: «La capra rincorre il citiso, il lupo la capra». 3. Vi sono ancora altre due figure retoriche che si adattano moltissimo al genere delle paremie, che constano della ripetizione di un termine uguale o simile, o dell'accostamento di due termini contrari. Di tal genere sono «Ti rovino, rovinato!» e «da cattivo corvo cattivo uovo» [Ad. 825] e «frutto saggio di uno saggio» (che è parimenti impiegato da comici e tragici greci), e «a chi è degno capitano cose degne» [Ad. 1330], «amico con un amico», «malvagio con i malvagi, buono con i buoni», «l'uno a cuore dell'altro», «ogni re piace alla sua regina» [Ad. 115], «una mano lava l'altra» [Ad. 33], «una cornacchia a una cornacchia» [Ad. 123]. Del tipo dei contrari abbiamo, ad esempio, «giusto e ingiusto» [Ach. 373], «bene e male» [Eq. 800] in Aristofane; «volenti o nolenti» [leg. 632 b] in Platone, e ancora «né parole né fatti» nei nostri autori, così come pure «è reverso il giusto e l'ingiusto» [Verg. *georg.* 1,505], «cantava il fatto e il non fatto» [Verg. *Aen.* 4,190]. Valerio Massimo impiegò questa figura retorica in modo non coerente al vero senso, tanto la esagerò. «Giurava – disse – di essere stato trucidato in un modo contrario al

imperio, a te equite Romano fuisse trucidatum». Nam qui consistit, ut facinus nefarium dicatur esse factum adversus omne nefas? «Quo iure quaque iniuria, quidvis et facere et pati, digna atque indigna, quid dixit aut quid tacuit? domi bellicque, publice privatim, quod scis nescis, clamque palamque, iocaque et seria, manibus pedibusque, noctesque diesque, quae prima aut ultima ponas, neque magnum neque parvum, iuvenesque senesque, diis hominibusque plaudentibus». 4. Ad hanc formam pertinent etiam haec passim apud poetas obvia: παρθένος ἀπάρθενος, ἀννυμφος νύμφη, ἀγαμος γάμος, ἀπολις πόλις, δύσπαρις Πάρις, δυσδαίμων εὐδαιμονία, ἄδωρα δῶρα, ἀδελῆς δέος, ἀπόλεμος πόλεμος, ἄκοσμος κόσμος, ἄχαρις χάρις, ἀπλουτος πλούτος, id est «virgo non virgo», «sponsa non sponsa», «nuptiae non nuptiae», «non civitas civitas», «malus Paris Paris», «infelix felicitas», «non dona dona», «non metuendus metus», «non bellum bellum», «ornatus inornatus», «ingrata gratia», «inopes opes». Haec ἐναντίωσις nonnunquam accidit et in dictione composita ut μωρόσοφος, id est «stulte sapiens», et γλυκύπικρος, id est «dulciter amarus». Sic etiam Plutarcho teste suum affectum vocant amantes ex voluptate et dolore mixtum, ita ut libenter contabescant. Huc pertinet et illa ἐναντίωσις αἰνιγματώδης, id est «contrarietas aenigmatica», ut φέρων οὐ φέρω, ἔχων οὐκ ἔχω, et ἀνὴρ καὶ οὐκ ἀνὴρ, ὄρνιθα καὶ οὐκ ὄρνιθα, ἰδὼν τε καὶ οὐκ ἰδὼν, ἐπὶ ξύλου καὶ οὐ ξύλου, καθημένην καὶ οὐ καθημένην, λίθω καὶ οὐ λίθω, βάλλει τε καὶ οὐ βάλλει, id est «portans non porto», «habens non habeo», «vir et non vir», «avem et non avem», «vidensque et non videns», «in ligno et non ligno», «sedentem et non sedentem», «lapide et non lapide», «iaculatur et non iaculatur». Quod aenigma refertur et apud Athenaeum ex Clearcho et apud Tryphonem, cuius meminit Plato quoque. Huius formae sunt et illa: ἀγλωσσος λάλος, id est «elinguis loquax», τραπὸς ἀτρωτος, id est «vulnerabilis invulnerabilis», δασὺς λείος, id est «hirsutus levis», ἄγονος γόνος, id est «fetus non fetus». Cuiusmodi permulta proponit ac solvit Athenaeus libro decimo. 5. Neque respuit adagiorum ratio aenigmaticam obscuritatem, quanquam alias improbatam, imo veluti familiarem libenter amplectitur. Quod genus fuerit, si quis parum sane locutum iubeat «Anticyram navigare» aut «porcum caedere» aut «squillam e sepulchris vellere», quorum primum est apud Horatium, alterum apud Plautum, tertium apud Theocritum. Proinde et oracula pleraque in ius proverbiorum abierunt et Pythagorae symbola ad paroemiarum naturam videntur pertinere. Praecipue peculiaris est adagiorum generi hyperbole ut «caelum territat armis» et «saxa clamore rumpit» et «risu difflu», maxime si qua metaphorae species admisceatur. Effertur variis modis vel per denominationem vel per comparisonem vel per similitudinem vel per epitheton. Exempla sunt: «alter Aristarchus» et «noster hic Phalaris» et «Stentore clamosior», «velut leaena in machaera», «Stentorea vox», «Nestorea facundia». Neque vero pigebit ceu fontes aliquot indicare, a quibus genus hoc figurarum duci possit.

Ab ipsa re

6. Sumitur enim interdum ab ipsa re, quoties hominem scelestum «scelus» appellamus, dedecorosum «dedecus», pestilentem «pestem», lurconem «barathrum», tenebrionem «tenebras», contaminatum «labem», spurcum «caenum», contemptum «quisquilias», impurum «sterquilinium», portentosum «portentum», molestum «hulcus», carcere dignum «carcerem». Quorum unumquodque fere potest et per comparisonem efferri ut χρυσοῦ χρυσστέρα, id est «auro magis aurea», et «ipsa

sacro e al non sacro da te, un cavaliere, quando ricopriva la massima carica» [6,2,8]. Che valore ha, infatti, che si dica che un crimine nefando è stato compiuto «in un modo contrario al sacro e al non sacro»? «Per giustizia e ingiustizia», «quel che si fa e si subisce», «degnò e indegnò», «che cosa disse o non disse?», «in pace e in guerra», «in pubblico e in privato», «non sai quel che sai», «al segreto e all'aperto», «serio e faceto», «con mani e piedi», «giorno e notte», «sia che lo metti per primo sia per ultimo», «né grande né piccolo», «giovani e vecchi», «col favore degli dèi e degli uomini». 4. Sempre a questa tipologia appartengono anche queste espressioni, che si incontrano nei poeti: «una vergine non vergine», «una sposa non sposa», «nozze non nozze», «città non città», «Paride che non è Paride», «una felicità infelice», «doni non doni», «necessità non necessaria», «guerra non guerra», «ordine disordinato», «grazia disgraziata», «ricchezza povera». Questa figura della 'contrarietà' si incontra spesso anche nei termini composti, come «scioccosaggio» o «dolceamaro». Così, stando a Plutarco [*mor.* 681 b], gli amanti definiscono il proprio amore, tanto misto di dolore e piacere, da consumarsi volontariamente. Appartiene a questo tipo anche l'enigmaticità dei contrari, com'ýe «non sopporto di sopportare», «non ho da avere», «uomo e non uomo», «presagio e non presagio», «vedendo e non vedendo», «sul legno e non sul legno», «distesa e non distesa», «con una pietra e non», «lancia e non lancia». Questo tipo di enigmi sono registrati sia da Ateneo [10,452 c], che ha come fonte Clearco, sia da Trifone [III, p.194 Spengel]; se ne ricorda anche Platone. Sono di questo tipo: «un muto loquace», «un debole forte», «un liscio irsuto», «un parto non parto». Ateneo, nel libro decimo, ne propone e ne risolve molti. 5. Lo spirito degli adagi non rifiuta l'oscurità dell'enigma: anzi, sebbene in altri contesti non sia apprezzata, la accoglie volentieri come familiare. Di questo genere sarà il caso in cui uno ordinasse che chi ha parlato poco «navigasse verso Anticira» [*Ad.* 752] o «immolasse un porco» [*Ad.* 755] o «cogliesse una scilla fra le tombe» [*Ad.* 1242], espressioni rispettivamente di Orazio [*serm.* 2,3,166], Plauto [*Men.* 290] e Teocrito [*id.* 5,121]. Del resto anche moltissimi oracoli sono venuti in proverbio, e i precetti di Pitagora sembrano appartenere con evidenza allo spirito proverbiale. È soprattutto peculiare al genere degli adagi l'iperbole, come «atterra il cielo con le armi» e «rompe i sassi con clamore» e «mi sciolgo dalle risate», soprattutto se vi è mescolata una qualche forma di metafora. Si può realizzare in vari modi, o per denominazione, o per comparazione, o per similitudine o per epiteto. Esempi: «un secondo Aristarco», «questo nostro Falaride», «più rumoroso di Stentore», «come una leonessa sulla grattugia», «una voce stentorea», «la facondia di Nestore». Né mi rincrescerà di indicare le varie materie da cui si possa trarre questo genere di figure.

Dal concreto

6. Si trae a volte dal concreto, come nei casi in cui definiamo «una disgrazia» un uomo disgraziato, «una rovina» uno rovinoso, «una peste» uno pestifero, «un pozzo senza fondo» uno spendaccione, «una tenebra» uno oscuro, «un bubbone» uno ammalato, «una melma» uno sporco, «una quisquiglia» uno disprezzato, «una fanghiglia» uno impuro, «un portento» uno portentoso, «una piattola» uno molesto, «un avanzo di galera» uno meritevole della galera. Ognuna di queste immagini può del resto essere espressa anche con una comparazione: «più dorato dell'oro», «più

nequitia nequior», «caecitate caecior», «loquacitate loquacior», «deformitate deformior», «ipsa siti siticulosior», «paupertate pauperior», «infortunio infortunatior», «ipsa infantior infantia». Ad hanc classem pertinent et illa: «pater esuritionum» et «omnis eloquentiae fons» et «plus quam infantissimus» et «plus quam perditus».

A rebus similibus

7. Huic proxima sunt, quae a rebus similibus trahuntur ut «melle dulcior», «pice nigrior», «nive candidior», «oleo tranquillior», «infima auricula mollior», «auro purior», «plumbo stupidior», «stipite tardior», «littore surdior», «iracundior Adria», «aequore surdior», «spongia bibacior», «harens sitientior», «pumice siccor», «aere Dodonaeo loquacior», «vitro fragilior», «pila volubilior», «cothurno instabilior», «clemate Aegyptia gracilior», «alno procerior», «cote durior», «sole clarius», «sidere pulchrior», «buxo pallidior», «Sardois herbis amarior», «alga vilior», «Aetna aestuantior», «beta insulsi», «trutina iustior», «spina distortior», «ampulla vanior», «pluma levior», «vento instabilior», «morte odiosior», «barathro capacior», «labyrinthi involutior», «corchoro vilior», «subere levior», «dolio pertuso incontinentior», «laterna perlucetior», «clepsydra perstillantior», «fonte purior», «Euripo mobili», «oculis carior», «luce dulcior», «vita antiquior», «rubeo arefacto praefractior», «crambe recocta molestior», «clavo purior», «Floralibus licentiosior».

Ab animantibus

8. Item ab animantibus, ut «muliere loquacior», «passere salacior», «hirco libidiniosior», «cervo vivacior», «cornice annosior», «graculo magis obstreperus», «lusciniā vocalior», «dipsade nocentior», «vipera virulentior», «vulpe fraudulentior», «echino asperior», «porcello Acarnanio lenior», «anguilla magis lubricus», «lepore timidior», «limace tardior», «pisce sanior», «pisce magis mutus», «delphino lascivior», «Phoenixe rarior», «scrophā fecundior alba», «nigro cycno rarior», «hydra magis versipellis», «albo corvo rarior», «vulture edacior», «scorpiis improbior», «testudine tardior», «glire somniculosior», «sue indoctor», «asello stolidior», «hydri immitior», «dama pavidior», «hirudine bibacior», «cane rixosior», «urso hispidior», «tippula levior». Cuiusmodi quaedam congerit et Lucianus: Ὀργιλώτεροι μὲν τῶν κυνιδίων ὄντες, δειλότεροι δὲ τῶν λαγῶν, κολακευτικώτεροι τῶν πιθήκων, ἀσελγέστεροι δὲ τῶν ὄνων, ἀρπακτικώτεροι δὲ τῶν γαλῶν, φιλονεικώτεροι δὲ τῶν ἀλεκτρούωνων, id est «Cum sint iracundiores catellis», «timidiores leporibus», «adulantes simiis», «libidinosiores asinis», «rapaciores felibus», «contentiosiores gallis gallinaceis». Item Plutarchus Adversus usuram, Ἀπιθανώτερος ὢν κολοιοῦ, ἀφανώτερος πέρδικος καὶ κυνὸς ἀγεννέστερος, id est «Cum minus fidei tibi habeatur quam graculo, magis mutus sis quam perdis, abiectior serviliorque cane».

ingiusto della stessa ingiustizia», «più cieco della cecità», «più loquace della loquacità», «più deforme della deformità», «più assetato della stessa sete», «più povero della povertà», «più sfortunato della sfortuna», «più stolto della stoltezza». A questa tipologia appartengono anche «il padre degli appetiti», «la fonte di ogni eloquenza», «più che il più stolto» e «più che il rovinato».

Da una similitudine

7. Prossime a queste sono quelle espressioni che sono tratte dalle similitudini, come «più dolce del miele», «più nero della pece», «più bianco della neve», «più liscio dell'olio», «più molle del lobo dell'orecchio», «più puro dell'oro», «più vile del piombo», «più tonto di un ceppo», «più sordo della sabbia», «più iracondo del mare Adriatico», «più sordo del mare», «più assetato di una spugna», «più silenzioso della sabbia», «più secco della pomice», «più loquace del bronzo di Dodona», «più fragile del vetro», «più volubile di una palla», «più instabile di un coturno», «più gracile di una vite egizia», «più alto di un olmo», «più duro della pietra», «più lucente del sole», «più bello di un astro», «più splendente del bisso», «più amaro dell'erba di Sardi», «più vile di un'alga», «più caldo dell'Etna», «più insulso della lattuga», «più giusto di una bilancia», «più storto di una spina», «più evanescente di un'ampolla», «più leggero di una piuma», «più instabile del vento», «più odioso della morte», «più profondo del baratro», «più involuto di un labirinto», «più vile della cicoria», «più leggero del sughero», «più incontinente di una giara forata», «più lucente di una lanterna», «più stillicidio di una clessidra», «più puro di una fonte», «più mosso dell'Euripo», «più caro degli occhi», «più dolce della luce», «più antico della vita», «più rigido di un rovo secco», «più molesto di un cavolo cotto», «più nudo di un chiodo», «più licenzioso delle feste del vino».

Dagli esseri animati

8. Allo stesso modo, dagli esseri animati: «più loquace di una donna», «più salace di un passero», «più libidinoso di un caprone», «più vivace di un cervo», «più vecchio di una cornacchia», «più stridulo di un corvo», «più melodioso di un usignolo», «più velenoso di un aspid», «più dannoso di una vipera», «più furbo di una volpe», «più aspro di un riccio», «più tenero di un maialino di Acarne», «più scivoloso di un'anguilla», «più timido di un consiglio», «più lento di una lumaca», «più sano di un pesce», «più muto di un pesce», «più lascivo di un delfino», «più raro della Fenice», «più fecondo di una scrofa bianca», «più raro di un cigno nero», «più mutevole di una biscia», «più raro di un corvo bianco», «più vorace di un avvoltoio», «più cattivo di uno scorpione», «più lento di una tartaruga», «più sonnacchioso di un ghiro», «più ignorante di un maiale», «più stupido di un asino», «più inclemente di una biscia», «più pauroso di un cerbiatto», «più assetato di una sanguisuga», «più rissoso di un cane», «più ispido di un orso», «più leggero di un ragno». Anche Luciano [*Pisc.* 34] ha raccolto alcune espressioni di questo tipo: «Più iracondi di cagnolini, più timidi delle lepri, più adulatori delle scimmie, più libidinosi degli asini, più rapaci delle faine, più bellicosi dei galli». Così anche Plutarco, nel *Contro l'usura* [830 c]: «ha meno fede in te che in una cornacchia, sei più muto di una pernice, più abietto di un cane da guardia».

A personis deorum

9. Ducuntur a personis deorum: «Diana intactior», «ipsis Charitibus humanior», «Priapo salacior», «Venere formosior», «Mercurio facundior», «Momo mordacior», «Vertumno inconstantior», «Proteo mutabilior», «Empusa magis varius».

A personis fabulosi

10. A personis fabulosi: «Tantalo sitientior», «Atreo crudelior», «Cyclope immanior», «Oreste insanior», «Ulixee dolosior», «Nestore facundior», «Glaucos stupidior», «Iro pauperior», «Penelope castior», «Nireo formosior», «Tithone vivacior», «Erysichthone esurientior», «Niobe fecundior», «Stentore clamosior», «Tiresia caecior», «Busiride illaudatior», «Sphinge involutior», «Labyrinth intricatior», «Daedalo ingeniosior», «Icaro audacior», «Gigantibus elatior», «Gryllo stultior», «Lynceos perspicacior», «Excetra pertinacior».

A personis comoediarum

11. A personis comoediarum: «Thrasone Terentiano gloriosior», «Demea iurgiosior», «Mitione faciliior», «Gnathone adulantior», «Phormione confidentior», «Davo versutior», «Thaide blandior», «Euclione parciior».

A personis historiarum

12. A personis historiarum: «Zoilos invidentior», «Catone severior», «Timone inhumanior», «Phalaride crudelior», «Timotheo felicior», «Sardanapalo nequior», «Numa religiosior», «Phocione iustior», «Aristide incorruptior», «Croeso ditior», «Crasso nummator», «Codro pauperior», «Aesopo luxuriosior», «Herostrato ambitiosior», «Fabio cunctantior», «Socrate patientior», «Milone robustior», «Chrysippo acutior», «Trachalo vocalior», «Curione obliviosior», «nostri temporis Aristarchus», «Christianorum Epicurus», item «praeposterus Cato».

A gentibus

13. A gentibus: «Poenos perfidior», «Scythas asperior», «Scythotauris inhospitalior», «Cretensi mendacior», «Parthis vanior», «Thracibus bibacior», «Thessalos perfidior», «Cares vilior», «Sybarita fastuosior», «Milesiis effeminator», «Arabes ditior», «Pygmaeos brevior», «Arcades stolidior».

Dagli dèi

9. Sono tratte dagli dèi espressioni tipo: «Più pura di Diana», «più gentile delle stesse Cariti», «più salace di Priapo», «più bella di Venere», «più facondo di Mercurio», «più mordace di Momo», «più mutevole di Vertumno», «più variabile di Proteo», «più difforme di Empusa».

Da personaggi del mito

10. Sono tratte da personaggi del mito: «più assetato di Tantalo», «più crudele di Atreo», «più enorme del Ciclope», «più folle di Oreste», «più ingannatore di Ulisse», «più facondo di Nestore», «più sciocco di Glauco», «più povero di Iro», «più casto di Penelope», «più bello di Nireo», «più vivace di Titono», «più affamato di Erisitone», «più fecondo di Niobe», «più roboante di Stentore», «più cieco di Tiresia», «più infamato di Busiride», «più involuto di una Sfinge», «più intricato di un Labirinto», «più ingegnoso di Dedalo», «più audace di Icaro», «più grande dei giganti», «più stupido di Grillo», «più perspicace di Linceo», «più duro dell'Idra di Lerna».

Da personaggi delle commedie

11. Sono tratti da personaggi delle commedie: «più vanaglorioso del Trasonide di Terenzio», «più litigioso di Demea», «più facilone di Micione», «più adulatore di Gnatone», «più disponibile di Formione», «più intelligente di Davo», «più piacevole di Taide», «più avaro di Euclione».

Da personaggi storici

12. Sono tratti da personaggi storici: «più invidioso di Zoilo», «più severo di Catone», «più misantropo di Timone», «più crudele di Falaride», «più felice di Timoteo», «più dissoluto di Sardanapalo», «più devoto di Numa», «più giusto di Focione», «più incorrotto di Aristide», «più ricco di Creso», «più avido di Crasso», «più povero di Codro», «più lussuoso di Esopo», «più ambizioso di Erostrato», «più tempo-reggiatore di Fabio Massimo», «più resistente di Socrate», «più robusto di Milone», «più acuto di Crisippo», «più melodioso di Tracalo», «più smemorato di Curione», «un Aristarco del nostro tempo», «un Epicuro dei Cristiani», e ancora «un Catone redivivo».

Dai popoli

13. Sono tratti dai popoli: «più perfido di un Cartaginese», «più duro di uno Scita», «più inospitale di uno Scitatauro», «più lussuoso dei Parti», «più avvinazzato dei Traci», «più perfido di un Tessalo», «più vile di un Cario», «più festaiolo di un Sibarita», «più effeminato dei Milesii», «più ricco degli Arabi», «più basso dei Pigmei», «più rozzo di un Arcade».

Ab officiis

Ab officiis: «lenone magis periurus», «cinaedo mollior», «milite gloriosior», «Areopagita tristior», «tyranno violentior», «carnifice immanior».

XIV. De praemollienda paroemia

Iam illud tametsi minutulum humiliusque videatur, tamen postea quam docendi munus suscepimus, non gravabimur propter imperitiores admonere videlicet ut in usurpandis adagiis meminerimus, quod in verbis novatis aut durius translatis fieri Fabius iubet (id quod ait a Graecis elegantissime praeceptum esse) videlicet προεπιπλήττειν τῇ ὑπερβολῇ, ita nos oportebit προεπιπλήττειν τῇ παροιμίᾳ, hoc est «praecastigare» et velut occurrere «paroemiae», si quando vel obscurior vel alioqui durior videbitur. Recipit enim hoc genus, sicuti paulo superius ostensum est, et metaphoras quantumlibet duras et novationes vocum licentiosas et hyperbolas parum prudentes et allegorias ad aenigma usque obscuras. Graeci προεπιπλήττουσιν his ferme modis: κατὰ τὴν παροιμίαν, ὥς φασι, φασί, τὸ λεγόμενον, τὸ τοῦ λόγου, ὥς παλαιός φησι λόγος, ὥσπερ λέγουσιν, ὥς λέγεται, ὥς λέγομεν παροιμιαζόμενοι, ὥς λέγουσιν οἱ παίζοντες, καλῶς εἴρηται, id est «iuxta proverbium», «ut aiunt», «aiunt», «quod dicitur», «quod dici solet», «ut antiquum ait dictum», «ut dicunt», «ut dicitur», «ut dicimus proverbio», «ut dicunt iocantes», «recte dictum est». Iisdem ferme rationibus utuntur Latini: «aiunt», «ut aiunt», «ut est in veteri proverbio», «iuxta vulgo tritum sermonem», «quemadmodum vulgo dici consuevit», «ut vetus verbum usurpem», «ut adagio dictum est», «vere hoc dicunt».

Dalle attività

Sono tratti dalle attività: «più spergiuro di un lenone», «più effeminato di un cinedo», «più vanaglorioso di un soldato», «più serio di un Areopagita», «più violento di un tiranno», «più immane di un carnefice».

XIV. Per addolcire una paremia

E ormai, benché sembri piccola cosa, tuttavia, dopo che ci siamo presi l'incarico della spiegazione, non sentiremo il peso di ricordare a proposito dell'impiego degli adagi, per chi è meno preparato, quel che chiaramente Fabio prescrive a proposito dei neologismi o dei traslati troppo arditi (affermando che dai Greci il concetto è espresso nel modo più elegante), di «censurare per primi l'eccesso»; così anche noi dovremo 'censurare per primi la paremia', una volta che sembrerà troppo oscura o ardita. Questo genere di espressioni riceve infatti, come poco sopra abbiamo chiarito, metafore anche ardite e neologismi licenziosi e iperboli poco moderate e allegorie oscure fino all'enigma. I Greci 'si censurano prima' pressappoco in questi termini: «come dice il proverbio», «come dicono», «dicono», «come si dice», «secondo quel che si dice», «come dice l'antico detto», «come dicono», «come si dice», «come diciamo in modo proverbiale», «come dice chi fa una battuta», «è ben detto che». I Latini impiegano all'incirca queste espressioni: «dicono», «come dicono», «com'è detto in un vecchio proverbio», «secondo il discorso diffuso nel popolo», «come si è soliti dire fra la gente del popolo», «per impiegare un vecchio proverbio», «com'è detto in un adagio», «dicono bene che».

CHILIAS PRIMA

CHILIADE PRIMA

CENTURIA I

CENTURIA 1

Traduzione di Arduino Maiuri (1-50)
e Francesca Romana Nocchi (51-100)

1. Amicorum communia omnia

Τὰ τῶν φίλων κοινά, id est «Amicorum communia sunt omnia». Quoniam non aliud hoc proverbio neque salubrius neque celebratius, libuit hinc adagiorum recensionem velut omine felici auspicari. Quod quidem si tam esset fixum in hominum animis, quam nulli non est in ore, profecto maxima malorum parte vita nostra levaretur. Ex hoc proverbio Socrates colligebat omnia bonorum esse virorum non secus quam deorum. «Deorum, inquit, sunt omnia. Boni viri deorum sunt amici, et amicorum inter se communia sunt omnia. Bonorum igitur virorum sunt omnia». Refertur apud Euripidem in Oreste: Κοινὰ τὰ τῶν φίλων, id est «Inter enim amicos cuncta sunt omnia». Idem in Phoenissis: Κοινὰ γὰρ φίλων ἄχνη, id est «Communis omnis est amicorum dolor». Idem in Andromacha: Φίλων γὰρ οὐδὲν ἰδιον οἵτινες φίλοι / Ὅρθῳς πεφύκας, ἀλλὰ κοινὰ χρήματα, id est «Nam vere amicis proprium prorsus nihil, / Sed inter ipsos cuncta sunt communia». Terentius in Adelphis: «Nam vetus quidem hoc verbum, / Amicorum inter se communia esse omnia». Testantur et apud Menandrum fuisse in eadem fabula. M. Tullius libro Officiorum primo «Ut in Graecorum, inquit, proverbio est, amicorum esse omnia communia». Citatur et ab Aristotele libro Moralium octavo et a Platone De legibus quinto. Quo loco conatur demonstrare felicissimum reipublicae statum rerum omnium communitate constare: Πρώτη μὲν τοίνυν πόλις τέ ἐστι καὶ πολιτεία καὶ νόμοι ἀριστοί, ὅπου τὸ πάλαι λεγόμενον ἂν γίνηται κατὰ πάσαν τὴν πόλιν ὅτι μάλιστα· λέγεται δὲ ὡς ὄντως ἐστὶ κοινὰ τὰ φίλων, id est «Prima quidem igitur civitas est reipublicae status ac leges optimaе, ubi quod iam olim dicitur, per omnem civitatem, quam maxime fieri potest, observabitur. Dictum est autem vere res amicorum communeis esse». Idem ait felicem ac beatam fore civitatem, in qua non audirentur haec verba: «Meum», et «non meum». Sed dictu mirum quam non placeat, imo quam lapidetur a Christianis Platonis illa communitas, cum nihil unquam ab ethnico philosopho dictum sit magis ex Christi sententia. Aristoteles libro Politicorum II temperat Platonis sententiam volens possessionem ac proprietatem esse penes certos, caeterum ob usum, virtutem et societatem civilem iuxta proverbium. Martialis libro II iocatur in quendam Candidum, cui super in ore fuerit hoc adagium, cum alioqui nihil impartiret amicis: «Candide, κοινὰ φίλων sunt haec tua, Candide, πάντα, / Quae tu magniloquus nocte dieque sonas?» Atque ita concludit epigramma: «Das nihil et dicis, Candide, κοινὰ φίλων?». Eleganter Theophrastus apud Plutarchum in commentariolo, cui titulus Περί φιλαδελφίας: Εἰ κοινὰ τὰ φίλων ἐστί, μάλιστα δεῖ κοινούς τῶν φίλων εἶναι τοὺς φίλους, id est «Si res amicorum communes, maxime convenit, ut amicorum item amici sint communes». M. Tullio libro De legibus primo videtur hoc adagium Pythagorae tribuere, cum ait: «Unde enim illa Pythagorica vox, τὰ φίλων κοινὰ καὶ φιλιαν ἰσότητα, id est «res amicorum communes et amicitiam aequalitatem». Praeterea Timaeus apud Diogenem Laertium tradit hoc dictum primum a Pythagora profectum fuisse. A. Gellius Noctium atticarum libro primo, capite nono testatur Pythagoram non solum huius sententiae parentem fuisse, verumetiam huiusmodi quandam vitae ac facultatum communionem induxisse, qualem Christus inter omnes Christianos esse vult. Nam quicumque ab illo «in cohortem illam

1. È tutto in comune ciò che appartiene agli amici. Poiché nessun proverbio è più utile e rinomato di questo, è bene cominciare di qui, come sotto un felice auspicio, la nostra rassegna. E di sicuro, se esso fosse così saldo nell'animo umano come lo è sulla bocca di tutti, la nostra vita sarebbe alleggerita della maggior parte dei mali. Da questo adagio Socrate inferiva che tutto appartiene agli uomini buoni, proprio come agli dèi. «Tutto – dice – appartiene agli dèi. Gli uomini buoni sono amici degli dèi e tutto ciò che appartiene agli amici è in comune tra di loro. Dunque tutto appartiene agli uomini buoni» [Diog. Laert. 6,72]. Nell'*Oreste* Euripide [735] dice: «tra gli amici è tutto in comune». Lo stesso nelle *Fenicie* [243]: «ogni dolore viene condiviso tra amici». E nell'*Andromaca* [376 s.]: «tra veri amici non c'è proprietà privata, ma tutti i loro beni sono in comune». Terenzio ne *I due fratelli* [803 s.]: «è proprio antico questo detto, che tutti i beni degli amici sono in comune fra di loro». Si ha ragione di credere che l'espressione comparisse anche nell'originale menandro [fr. 10 Körte]. Cicerone nel primo libro de *I doveri* [1,51] dice: «come recita il proverbio greco, tutti i beni degli amici sono in comune». La citazione si trova anche nell'ottavo libro dell'*Etica Nicomachea* di Aristotele [1159 b 31] e nel quinto de *Le leggi* di Platone [739 c]. Qui l'autore cerca di dimostrare che la condizione più felice dello stato poggia sul comunismo assoluto: «sarà prima la città e prima la forma di governo e migliori saranno le leggi, nel luogo in cui tutti i cittadini faranno del loro meglio per rispettare l'antica massima che recita che i beni degli amici sono veramente in comune». Lo stesso Platone sostiene che sarà felice e beata la città in cui non si sentono le parole «mio» e «non mio» [rep. 5,462 c]. Ma è mirabile a dirsi quanto non sia gradito, anzi quanto sia apertamente vituperato dai cristiani il famoso comunismo platonico, mentre nessuna testimonianza di un filosofo pagano ha mai ricalcato così da vicino l'insegnamento del Cristo. Aristotele nel secondo libro della *Politica* [1261 a 9-1264 b 25] mitiga l'opinione di Platone, attribuendo il possesso e la proprietà dei beni a persone certe, mentre per il resto auspica, secondo il proverbio, che tutto venga messo in comune per l'utilità, la virtù e la convivenza civile. Marziale nel secondo libro [2,43,1-2] si prende gioco di un certo Candido, poiché aveva sempre avuto sulla bocca questo adagio, mentre in realtà con i suoi amici non spartiva proprio un bel niente: «Candido, sono parole tue queste, che tutti i beni degli amici sono in comune, o Candido; parole che tu, facendoti bello, riecheggi notte e giorno?». E così conclude l'epigramma: «non dai nulla, Candido, e dici che sono in comune i beni degli amici?». Con finezza Teofrasto, nel trattatello di Plutarco intitolato *Sull'amore fraterno* [mor. 490 e], dichiara che «se i beni degli amici sono in comune, è specialmente opportuno che lo siano anche gli amici degli amici». Cicerone nel primo libro delle *Leggi* [1,34] sembra attribuire il motto a Pitagora, quando dice che «i beni degli amici sono in comune e amicizia vuol dire condivisione». Anche Timeo in Diogene Laerzio [8,10] sostiene la derivazione pitagorica. Aulo Gellio, nel nono capitolo del primo libro delle *Notti Attiche* [1,9,12], attesta non solo che fu Pitagora a coniare il proverbio, ma anche che promosse una comunione di vita e di beni simile a quella che Cristo auspica fra tutti i cristiani. Infatti, tutti coloro che da lui «furono accolti

disciplinarum recepti fuissent, quod quisque pecuniae familiaeque habebant, in medium dabant; quod re atque verbo Romano appellatur κοινόβιον», id est «coenobium», nimirum a vitae fortunarumque societate.

2. Amicitia aequalitas. Amicus alter ipse

Haec quoque ad Pythagoram auctorem referunt, quod eandem complectuntur sententiam: Τὴν φιλίαν ισότητα εἶναι καὶ μίαν ψυχὴν, τὸν φίλον ἕτερον αὐτόν, id est «Amicitiam aequalitatem esse et eandem animam et Amicum alter ipsum». Neque enim quicquam non commune, ubi fortunarum aequalitas; neque dissensio, ubi idem animus; neque divortium, ubi coagmentatio duorum in unum. Aristoteles Magnorum Moraliū lib. II: Ὅταν βουλόμεθα σφόδρα φίλον εἰπεῖν, μία φαμέν ψυχὴ ἢ ἐμὴ καὶ ἡ τούτου, id est «Quoties volumus vehementer amicum dicere, una inquit anima mea est huius». Idem eodem libro: Ἔστι γὰρ, ὥς φαμεν, ὁ φίλος ἕτερος ἐγώ, id est «Est enim, ut dicere solemus, amicus alter ego». Plato libro De legibus sexto citat tanquam vetus dictum et ceu proverbio iactatum: Παλαιὸς γὰρ ὁ λόγος ἀληθὴς ὢν, ὥς ισότης φιλότητα ἀπεργάζεται, μάλα μὲν ὁρθῶς εἰρηται καὶ ἐμμελῶς, id est «Nam vetus illud verbum et vere et eleganter dictum est aequalitatem amicitiae auctorem esse». Neque tamen id sentit Plato, iuvenibus ac senibus, doctis atque indoctis, stultis ac sapientibus, robustis ac debilibus, omnia aequalia exhibenda esse, sed cuique pro sua dignitate distribui oportere. Alioqui, quemadmodum ait inibi Plato, Τοῖς ἀνίστοις τὰ ἴσα ἀνίστα γίγνεται, id est «Inaequalibus aequalia erunt inaequalia», et ut summum ius in summum iniuriam vertitur, ita summa aequalitas summa fit inaequalitas. Quemadmodum festiviter dixit Plinius: «Aequalitate in ferendis sententiis nihil inveniri posse inaequalius». Quanquam hoc quoque quidam ex Homero sumptum existimant, apud quem est illud aliquoties, Ἴσον ἐμὴ κεφαλῇ, id est «Aequae atque meum ipsius caput». Nec ab hoc dissidet Hebraeorum lex iubens, ut proximum perinde ut nosmetipsos diligamus. Atque haec omnia Aristoteles libro Moraliū IX proverbii titulo citat.

PYTHAGORAE SYMBOLA

Sed quandoquidem in Pythagorae mentionem incidimus, non gravabor et reliqua illius symbola priscis illis oraculorum instar celebrata adscribere, quae quidem in praesentia licuit apud Graecos invenire scriptores. Nam ea tametsi prima, quod aiunt, fronte superstitiosa quaequam ac deridicula videantur, tamen si quis allegoriam eruat, videbit nihil aliud esse quam quaedam recte vivendi praecepta. Nihil enim opus est Tyrrhenorum imitari superstitionem, qui haec etiam citra ullam allegoriam observant, ut testatur in Symposiacis Plutarchus. Idem in vita Numae tradit quaedam huius generis symbola Numae convenisse cum Pythagoricis.

I. Ne gustaris quibus nigra est cauda

Μὴ γεύεσθαι τῶν μελανούρων, id est «Ne gustes ex iis, quibus est nigra cauda». Interpretatur Plutarchus in commentariis De liberis instituendis, ne commercium habeas cum improbis et iis, qui sunt nigris ac infamibus moribus. Tryphon grammaticus inter aenigmatis exempla hoc quoque commemorans interpretatur hoc modo: Χευδὴ λόγον μὴ προϊέσθαι. Τὸ γὰρ ψεῦδος ἐν τοῖς ἐσχάτοις μέρεσι μελαίνεται καὶ ἀμαυροῦται, id est «Ne mendacem sermonem protuleris. Mendacium enim in extremis partibus nigrescit et obscuratur». Quidam ad sepiam piscem referunt, qui atramento, quod in cauda gestat, semet occultit. Quanquam Plinius libro XXXII, capite ultimo

nella schiera di discepoli, mettevano in comune il denaro e gli schiavi che avevano; il che, ragionando in termini di istituzioni e lessico romano, si definisce 'cenobio', sicuramente dalla comunione di vita e dei beni.

2. L'amicizia è condivisione. L'amico è un altro sé stesso. Anche queste espressioni vengono normalmente attribuite a Pitagora, poiché riguardano lo stesso proverbio: «l'amicizia è condivisione e intima corrispondenza e l'amico è un altro sé stesso». E infatti non vi è nulla che non sia in comune quando c'è condivisione dei beni; né discordia dove l'animo ha lo stesso sentire; né divorzio se due persone si fondono in una sola. Aristotele nel secondo libro della *Grande Etica* [1211 a 32-33]: «quando vogliamo proclamare con forza il concetto di amico, diciamo che le nostre anime sono una cosa sola». E ancora, nello stesso libro [1213 a 23-24], «l'amico, come usiamo dire, è un *alter ego*». Platone nel sesto libro delle *Leggi* [757 a] lo definisce un motto antico e diffuso con dignità di proverbio: «è antica, veritiera ed elegante la massima in base alla quale la condivisione genera amicizia». E d'altra parte Platone non crede che i giovani e gli anziani, i dotti e gli ignoranti, gli stolti e i saggi, i robusti e i deboli debbano avere tutto in comune, ma che sia opportuno che ciascuno riceva in ragione della propria dignità. Altrimenti, come dice sempre in quel passo Platone [*ibid.*], «la parità per i diseguali si tradurrà in disparità», e come la più grande ingiustizia si trasforma nella più grande ingiustizia, così l'assoluta uguaglianza diventa assoluta disuguaglianza. Come dice argutamente Plinio [*Epist.* 9,5,3]: «nell'esporre il proprio parere non vi può essere nulla di più diseguale dell'uguaglianza». Tuttavia alcuni ritengono che anche questo derivi da Omero, in cui spesso compare l'espressione «di vedute identiche alle mie» [*Il.* 18,82]. Né discorda da ciò la legge ebraica, che ordina che noi amiamo il nostro prossimo come noi stessi [*Lev.* 19,18]. E tutte queste cose le riferisce Aristotele nel nono libro dell'*Etica Nicomachea* [1168 b 6 ss.] a titolo di proverbio.

I simboli pitagorici. Ma poiché nel discorso abbiamo fatto menzione di Pitagora, non mi rifiuterò di annotare neppure tutti gli altri suoi motti arcani, celebrati dagli antichi al pari di oracoli, che mi fu possibile incontrare di persona leggendo gli autori greci. Infatti, anche se in certi casi quelli, come dicono, a prima vista appaiono farneticanti e ridicoli, tuttavia, se uno elimina l'allegoria vedrà che non sono altro che insegnamenti per una retta condotta di vita. Non c'è alcun bisogno, infatti, di imitare la superstizione degli Etruschi, che osservano questi precetti anche a prescindere da qualsiasi considerazione di ordine allegorico, come attesta Plutarco nelle *Questioni conviviali* [*mor.* 727 c]. Lo stesso nella *Vita di Numa* [14,2-3] tramanda che alcune espressioni consimili di Numa fossero in accordo con quelle di Pitagora.

I. Non assaggiare ciò che ha la coda nera. Plutarco intende, nel trattato *Sull'educazione dei ragazzi* [*mor.* 12 e], che non bisogna avere a che fare con i disonesti e coloro che hanno costumi loschi e infami. Il grammatico Trifone, ricordando anche questo fra gli esempi di proverbio, lo interpreta così [*Tropi* 4]: «non pronunciare un discorso mendace, perché la menzogna alle sue estremità diventa nera e si fa oscura». Alcuni lo riferiscono alla seppia, che si cela nell'inchiostro che porta nella coda. Tuttavia Plinio [*nat.* 32,149] nel passare in rassegna i pesci elenca il melanuro,

melanurum inter pisces recenset, cum de sepiis multa prioribus libris disseruerit, ut videatur non idem esse piscis melanurus et sepie. Theodorus Gaza melanurum «oculatam» vertit, quem piscem nominat tantum loco quem modo indicavimus.

II. Stateram ne transgrediariis

Μὴ ζυγὸν ὑπερβαίνειν, id est «Stateram ne transilias», hoc est ne quid facias praeter ius et aequum. Nam stateram olim aequitatis symbolum habuisse vulgo vel Doricum illud proverbium indicat: Σταχάνης δικαιότερος, id est «Trutina iustior». Ad eum modum interpretatur Demetrius Byzantius apud Athenaeum libro Deipnosophistarum decimo.

III. Choenici ne insideas

Χοϊνικὴ μὴ ἐπικάθισαι, id est «Choenici ne insideas». Interpretatur divus Hieronymus de victu, ne fueris sollicitus in diem crastinum. Est enim choenix demensum et cibus diurnus, ut apud Homerum Odysseas T: Οὐ γὰρ ἀεργὸν ἀνέξομαι, ὅς κεν ἐμῆς γε/ χοϊνίκος ἀπτῆται, id est «Namque operae immunem haud patiar, quicunque meam unquam/ Choenica contigerit». Eodem pacto Laertius et Suidas exponunt. Porro servis olim cibus diurnus choenice distribuebatur, ut illi vicissim operis pensum persolverent; quam ob causam Apollo Pythius Corinthios χοϊνικιμέτρως appellavit, quod servos possiderent quadragies sexies mille. Auctor Athenaeus libro sexto. Plutarchus autem longe diversius, puta: non indulgendum otio, sed industria prospiciendum victum, ne desit in posterum. Idem in Sympotiacis huius symboli meminit his quidem verbis: Μετὰ τῆς Πυθαγορικῆς χοϊνίκος, ἐφ' ἧς ἀπηγόρευε καθῆσθαι, διδάσκων ἡμᾶς αἰεὶ τι τοῦ παρόντος εἰς τὸ μέλλον ἀπολιπεῖν καὶ τῆς αὐτοῦ ἐν τῇ σήμερον μνημονεύειν, hoc est «Una cum Pythagorica choenice, in qua vetuit desiderare, docens nos, ut ex eo quod praesens est, semper aliquid in futurum relinquamus et crastini diei in hodierno meminerimus». Existimat autem idem maiores significare voluisse, quibus religiosum habitum et mensas inanes tollere. Demetrius Byzantius apud Athenaeum interpretatur non oportere spectare tantum quae praesentis diei sunt, quin crastinum semper esse expectandum, propemodum cum Plutarcho consentiens. Ego certe (quandoquidem in huiusmodi symbolis divinare non solum licet, verumetiam necesse est) opinor Pythagoricum hoc aenigma sumptum ex Homeri loco, quem modo citavimus, significarique non oportere per inertiam ocium et cibum alienum sectari, sed sua quaque industria sibi parare facultates, quibus mundiciem vitae sustineat. Parasiticum enim ac foedum, «aliena vivere quadra» nec ullam artem callere, qua possis οἰκόσιτος vivere. Notat id Homerus etiam in Iro, cum ait Odysseae Σ: Μετὰ δ' ἔπρεπε γαστέρι μάργῃ/ Ἀζηχὲς φαγέμεν καὶ πιέμεν· οὐδε οἱ ἦν ἴς/ Οὐδε βίη, id est «Sed ventre insignis inerti,/ assidue bibere atque edere; ast industria nulla/ nullaue vis aderat». Nec abhorret hinc illud Pauli apostoli, ne ipsum quidem incelebre vulgo: «Qui non laborat non manducet». Cum nobis adornaretur sexta, ni fallor, Chiliadum aeditio, nempe anno ab orbe redempto millesimo quingentesimo decimoseptimo, commodum in lucem exiit opus Antiquarum lectionum Ludovici Caelii Rhodigini, de quo quid in totum sentiam, non habeo necesse nunc ferre sententiam. Tametsi ipse operis gustus (nam delibavi duntaxat) protinus arguit hominem inexplibili legendi aviditate per omne genus auctorum circumvolitantem et ex retextis aliorum sertis novas subinde corollas

pur avendo discusso ampiamente di seppie nei libri precedenti, cosicché sembra che questo pesce dalla coda nera e la seppia non siano la stessa cosa. Teodoro di Gaza [*hist. anim.* 8,591 a 15] traduce *melanouros* con 'occhiata', pesce che nomina solo nel passo appena citato.

II. Non scavalcare una bilancia. Significa non fare nulla al di là del diritto e della giustizia. Infatti, che un tempo la bilancia fosse comunemente ritenuta il simbolo della giustizia lo dichiara il proverbio dorico *Più giusto di una bilancia* [Zen. 3,16]. Questa è anche l'interpretazione fornita da Demetrio di Bisanzio nel decimo libro dei *Sapienti a banchetto* di Ateneo [452 d].

III. Non stare seduto sulla chenice. San Girolamo [*loc. inc.*: cfr. *Mt* 6,34] lo riferisce al cibo, nel senso che non ci si deve preoccupare per l'indomani. La chenice, infatti, è l'unità di misura di una razione giornaliera di cibo, come in Omero, nel diciannovesimo libro dell'*Odissea* [19,27 s.]: «non tollererò che stia in ozio chiunque/ partecipi della mia mensa». Ugualmente riferiscono Diogene Laerzio [8,18] e la *Suida* [*Pythagoras* 3124]. D'altra parte un tempo ai servi si distribuiva la razione quotidiana di cibo con la chenice, perché essi a loro volta facessero il loro dovere; per la qual cosa Apollo Pizio chiamò i Corinzi «misuratori con la chenice», poiché possedevano quarantaseimila servi. Ce lo dice Ateneo nel sesto libro [272 b-c]. Plutarco, però, ad esempio, ha un'opinione completamente diversa [*mor.* 12 e]: non ci si deve abbandonare all'ozio, ma bisogna darsi da fare per procurarsi in anticipo il cibo, affinché non manchi in futuro. Nelle *Questioni conviviali* [*mor.* 703 e-f] egli ricorda questo enigma con le seguenti parole: «insegnandoci con la chenice pitagorica, su cui vietava di sedersi, a lasciare sempre per il futuro qualcosa del presente e a ricordarci oggi del domani». Crede infatti che volessero alludere alla stessa cosa gli antichi, che consideravano un dovere religioso mettere via le vivande inutili. Demetrio di Bisanzio in Ateneo [10,452 e], interpreta che non è opportuno guardare solo all'oggi, anzi bisogna sempre guardare all'indomani, in un certo senso trovandosi d'accordo con Plutarco [*mor.* 703 e-f]. Io certamente (poiché di fronte a motti così arcani non solo è lecito, ma anzi necessario ricorrere a congetture) credo che questa misteriosa espressione pitagorica sia stata desunta dal passo omerico che abbiamo appena citato [*Od.* 19,27 s.] e che significhi che non è opportuno desiderare in ozio il cibo degli altri, ma che ciascuno si procuri i beni con cui garantirsi un'esistenza dignitosa. Infatti è proprio di un parassita ignominioso vivere della mensa altrui e non essere abile in alcuna arte con cui poter vivere mangiando a casa propria. Omero lo nota anche in Iro, quando nel diciottesimo libro dell'*Odissea* [18,2-4] dice che «era famoso per il ventre insaziabile,/ pronto a bere e mangiare senza fine; né aveva nerbo/ né forza alcuna». Né si discosta da questo il famoso detto dell'apostolo Paolo, non meno diffuso a livello popolare: «chi non lavora neppure mangi» [2 *Thess.* 3,10]. Mentre rifinivo, se non sbaglio, la sesta edizione delle *Chiliadi*, nel 1517 per buona ventura videro la luce le *Antiche Lezioni* di Ludovico Celio Rodigino. Non trovo necessario spiegare ora quale sia la mia considerazione nei suoi confronti, anche se lo stesso gusto della sua opera (infatti, l'ho assaggiata appena) denuncia immediatamente un uomo che per insaziabile desiderio di lettura passa di autore in autore e si compiace di intrecciare spesso nuove corolle dai serti intessuti da altri. E però che in nessun

concinare gaudentem. Quod autem Georgii Vallae, Volatarrani meique nusquam, quod quidem compererim, admiscuerit mentionem, quorum tamen commentariis nonnihil adiutum fuisse probabile est, scio iudicio factum, non livore, etiamsi hoc ipsum tractans symbolum negat se quicquam adferre velle in medium, quod in aliorum commentariis rebulliat (sic enim ille loquitur), cum non pauca adducat quae in meis Chiliadibus reperio. Nec enim arbitror ad me pertinere, quod ille gignit etiam proverbia, sed cuiusmodi chiliadas sexcentas explere possis, si fors ea res cordi sit. Ubi plusculum otii continget, non gravabimur attentius etiam observare, si quid illic sit, quod ad nostrum hoc institutum pertineat, haudquaquam hominem sua laude fraudaturi, si quid contulerit. Caeterum quod ad huius aenigmatis explanationem attinet, non me fugit quid de choenice deque stragulis convolutis divinarit ille, cuius equidem commentum in praesentia nec probo nec refello. Mihi certe non libeat ad istum divinare modum, si quid alioquin a probis auctoribus suppeditetur. Quae praesidia simul atque nos defecerint, tum fortasse divinabimus et ipsi, sed ita, ut in huiusmodi rebus non multum operae seriae ponamus. Quorsum enim attinet anxie disquirere, quid senserit is, qui data opera curavit ne possit intelligi? Cum haec scriberem, ex eruditorum litteris cognovi Rhodiginum obisse supremum vitae diem, non sine gravi dolore studiosorum et iactura studiorum. Narrant enim qui illum domesticè norunt, fuisse virum integritatis Christianae, nullo studiorum labore fatigabilem, cum ad extremam senectutem pervenerit. Itaque tot virtutibus facile condono, si minus candide de nobis sensit. Plus enim apud me valet publica studiorum utilitas quam mei nominis ratio.

IV. Ne cuius dextram inieceris

Μὴ παντὶ ἐμβάλλειν δεξιάν, id est «Ne cuius porrigas dextram», hoc est ne temere quemlibet in familiaritatem admittas, sed deligas quem diligas. Idem citatur atque exponitur a Plutarcho ἐν τῷ Περὶ τῆς πολυφιλίας. Convenit cum illo Solonis apophthegmate, quod ex Apollodoro refert Diogenes Laertius, Φίλους μὴ ταχὺ κτῶν οὐς δ' ἂν κτήσῃ μὴ ἀποδοκίμαζε, id est «Amicos ne cito pares; quos autem paraveris, ne reiice».

V. Arctum anulum ne gestato

Μὴ φορεῖν στενὸν δακτύλιον, id est «Arctum anulum ne gestato», hoc est interprete divo Hieronymo ne vixeris anxie et ne temet in servitutem conicias aut in eiusmodi vitae institutum, unde te non queas extricare. Siquidem quisquis anulum angustum gestat, is sibi quodammodo vincula iniicit.

VI. Ignem ne gladio fodito

Πῦρ σιδήρῳ μὴ σκαλεῦειν, id est «Ignem gladio ne fodito», hoc est ira percitum ne lacesas. Quin magis concedere convenit et blandis verbis tumidum animum placare. Ita divus Hieronymus et apud Athenaeum Demetrius Byzantius. Diogenes Laertius exponit potentium et ferocious iracundiam non esse convitiis exagitandam, propterea quod flamma quo magis exagitur, hoc magis invalescit. Neque dissentit ab hoc interpretamento Plutarchus. Quanquam Plato libro De legibus sexto sic usurpavit, ut de iis dici solitum videatur, qui frustra moliuntur quod effici nullo

luogo, perlomeno a quanto mi risulta, abbia fatto menzione di Giorgio Valla e del mio Volterrano [Raffaele Maffei, N.d.T.], dei cui *Commentarii*, tuttavia, è probabile che in qualche caso si sia giovato, so che è avvenuto a ragion veduta e non per livore, anche se, trattando di questo stesso proverbio, dice di non voler mettere in piazza nulla che gorgogli nei commentari altrui (proprio così si esprime, infatti), mentre cita non poche espressioni che io ritrovo nelle mie *Chiliadi*. Io penso, infatti, che non sia un mio problema se egli scriva i *Proverbi*, ma come si possa arrivare a coprire seicento centurie questo sì, nel caso che la questione risulti di un certo interesse. Quando avrò un po' più di tempo, non mancherò di notare più attentamente se nella sua opera ci sia qualche spunto utile per questa mia impresa, senza voler minimamente misconoscere i suoi meriti di fronte a un reale progresso. Del resto, riguardo la spiegazione di questo proverbio, non mi sfuggono le sue ipotesi sulla chenice e sulle coperte avvoltole [*infra*, 2.XXII], posizione che al momento non mi sento né di approvare né di respingere categoricamente. Ma a me certamente non farebbe piacere produrmi in simili acrobazie se ci sono autori affidabili che forniscono indicazioni di segno diverso. Solo in mancanza del loro sostegno potrei mettermi anch'io a formulare ipotesi, ma in modo tale da non prendermi troppo sul serio. A che serve, infatti, fare il processo alle intenzioni di chi ricerca deliberatamente l'oscurità? Mentre stilavo queste note, ho appreso per lettera da alcuni eruditi che il Rodigino era venuto a mancare, un grave dolore per gli studiosi e una triste perdita per gli studi. Narrano, infatti, coloro che lo conobbero bene, che fu uomo di integrità cristiana, infaticabile negli studi, pur essendo giunto all'estrema vecchiaia. Pertanto, gli perdono facilmente, in nome di tante virtù, se su di me ha avuto qualche apprezzamento non proprio innocente: considero molto di più, infatti, la pubblica utilità degli studi che il mio buon nome.

IV. Non porgere la mano a chicchessia. Vuol dire che non si deve dare confidenza alla cieca, ma occorre scegliere con cura i propri amici. Il proverbio ricorre anche nel trattato di Plutarco *Sul gran numero di amici* [*mor.* 96 a] e collima con l'apoteigma soloniano che Diogene Laerzio [1,60] cita da Apollodoro, secondo cui non bisogna aver fretta a farsi gli amici, ma una volta acquisiti non li si deve respingere.

V. Non portare l'anello stretto. Vale a dire, secondo l'interpretazione di san Girolamo, che non si deve vivere nell'ansia e sottomettersi agli altri o abbracciare un tipo di vita da cui non si possa più tornare indietro, poiché portare un anello stretto in un certo senso vuol dire incatenarsi.

VI. Non colpire il fuoco con la spada. Consiglia di non stuzzicare chi è agitato dall'ira: che anzi conviene perdonare e calmare con parole dolci il temperamento impetuoso. Così san Girolamo [*Adv. Ruf.* 3,39] e Demetrio di Bisanzio in Ateneo [10,452 d]. Diogene Laerzio [8,18] dichiara che l'ira delle persone prepotenti e colleriche non deve essere fomentata con provocazioni, perché, quanto più la fiamma viene agitata, tanto maggiormente prende vigore. E neppure Plutarco si discosta da questa interpretazione [*mor.* 12 e; *Num.* 14,6], anche se Platone nel sesto libro de *Le leggi* [780 c] riferisce che di solito l'espressione sembra adattarsi a coloro che macchinano invano ciò che non si può proprio fare, mostrando che questo un tempo era una sorta

pacto queat, ostendens id lusus genus quoddam fuisse, ut ignem gladio dissecarent. Ad eundem ferme sensum retulit divus Basilius in Epistola ad nepotes, ut idem sibi velint ignem gladio dissecare et cribro haurire aquam. Huc nimirum allusit Lucianus in secundo Verarum narrationum libro, cum ex insulis fortunatis dimitteretur, fingens se a Rhadamento admonitum, ut si quando rediret in hunc nostrum orbem, tria quaedam observaret, Μὴ πῦρ μαχαίρα σκαλεύειν, μήτε θέρμους ἐσθίειν, μήτε παιδί ὑπὲρ τὰ ὀκτωκαίδεκα ἔτη πλησιάζειν, id est «Ne gladio ignem diverberaret, ne lupinis vesceretur, ne se puero decimumoctavum annum egresso adiungeret». Si quidem horum meminisset, futurum ut aliquando ad eam insulam reverteretur. Horatius hoc dicto videtur indicare crudelitatem cum insania coniunctam. Amor enim per se furor est, qui si erumpat in pugnas ac caedes, ignis gladio perfoditur. Libro Sermonum secundo, satyra III: «His adde cruorem/ atque ignem gladio scrutare».

VII. Cor ne edito

Μὴ ἐσθίειν τὴν καρδίαν, id est «Cor ne edito», hoc est ne curis tuum ipsius animum excrucies. Ad hunc modum enarrat Demetrius Byzantius apud Athenaeum. Aut ne solitudinibus vitam reddas brevior. Aristoteles enim libro De partibus animalium tertio narrat cor esse fontem omnium sensuum vitaeque ac sanguinis. Aristophanes in Nebulis: Ὅμως δὲ τὸν θυμὸν δακῶν ἔφην, id est «Animum tamen mordens meum, sic inquam». Item Theognis: Καὶ δάκνομαι ψυχὴν καὶ δίχα θυμὸν ἔχω, id est «Et odor mentem sumque animi ambiguus». Videtur ex Homero sumptum, apud quem ex Iliados Z: Ἡ τοι ὁ κάπ πεδίον τὸ ἀλγίον οἷος ἀλάτο/ Ὅν θυμὸν κατέδων πάτον ἀνθρώπων ἀλεείνων, id est «Solut at ille quidem vacuis errabat in agris/ cor adedens curis hominum vestigia vitans». Et Ω: Σὴν ἔδει καρδίην, id est «Tuum edis cor». Idem Odysseae I: Ἐνθα δὴ νύκτας δύο τ' ἡμέρας συνεχὲς αἰεὶ/ κείμεθ', ὁμοῦ καμάτω τε καὶ ἄλγεσι θυμὸν ἔδοντες, id est «Hic soles nocteisque duas consedimus usque/ rodentes animum curis simul atque labore». Idem Iliado A: Σὺ δ' ἔνδοθι θυμὸν ἀμύξεις, id est «Tu intus praecordia rodes».

VIII. A fabis abstineto

Κυάμων ἀπέχεσθαι, id est «A fabis abstineto». Huius aenigmatis varia reperitur interpretatio. Plutarchus in commentario De liberis educandis ad hunc enarrat modum. Abstinendum a tractandis reipublicae muneribus; propterea quod antiquitus in creandis magistratibus suffragia per fabas vice calculorum ferebantur. Quanquam idem in Problematis diversam adfert causam, nempe quod omnia legumina ventum et humorem impurum adferant corporibus atque hanc ob causam ad venerem incitent. In eadem sententia M. Tullius item fuisse videtur, qui in libro De divinatione primo scribit ad hunc modum: «Iubet igitur Plato sic ad somnum proficisci corporibus affectis, ut nihil sit quod errorem animis perturbationemque adferat. Ex quo etiam Pythagoreis interdictum putatur, ne faba vescerentur, quae res habet inflationem magnam. Is cibus tranquillitatem mentis quarentibus constat esse contrarius». Aristoxenus tamen apud A. Gellium libro quarto, capite undecimo, refellit hanc opinionem affirmans «Pythagoram nullo legumine saepius usum quam fabis, quod is cibus et alvum sensim abduceret et levigaret». Porro Gellius «de cyamo non esitato causam erroris fuisse putat, quod in Empedoclis carmine, qui disciplinas Pythagoricas sectatus est, cessus hic invenitur: Δειλοί, πως δειλοί, κυάμων ἀπο χειρας ἐλέσθαι, id est «Ah miseri, a cyamo, miseri, subducite dexteras». Opinati enim sunt plerique κύαμων legumentum vulgo dici. Sed qui diligentius scitiusque carmina Empedoclis arbitrati sunt (utar

di gioco, consistente nel voler dividere il fuoco con la spada. San Basilio nell'*Epistola ai nipoti* [9,2] riconduce in un certo senso a questo stesso ordine di idee il fatto che quelli pretendano di dividere il fuoco con la spada e di attingere l'acqua con il setaccio. A questo certamente allude Luciano nel secondo libro della *Storia vera* [2,28] quando, nel prendere congedo dalle Isole dei Beati, immagina di essere stato invitato da Radamante ad osservare tre accorgimenti una volta tornato nel nostro mondo, cioè non attizzare il fuoco con la spada, non cibarsi di lupini e non fare l'amore con un giovane di più di diciotto anni. Se avesse rispettato queste condizioni, un giorno sarebbe tornato su quell'isola. Orazio con questa espressione sembra indicare una crudeltà mista a follia: l'amore, infatti, di per sé è furore, e se sfocia in cruento schermaglie il fuoco viene trapassato dalla spada: «a ciò aggiungi il sangue/ e attizza il fuoco con la spada» [*serm.* 2,3,275 s.].

VII. Non mangiarti il cuore. Significa non angosciare il tuo animo con le preoccupazioni: così lo spiega Demetrio di Bisanzio in Ateneo [10,452 b]. In altre parole invita a non rendere più breve la vita con un atteggiamento ansioso. Aristotele, infatti, nel terzo libro de *Le parti degli animali* [666 a 7 ss.], spiega che il cuore è la fonte di tutti i sensi, della vita e del sangue. Aristofane nelle *Nuvole* [1369]: «tuttavia mordendomi il cuore, per così dire». Parimenti Teognide [910]: «mi rodo nell'anima e sono combattuto nel cuore». L'immagine originale sembra ricavata da Omero [*Il.* 6,201 s.]: «ma lui certamente andava errando ramingo nei campi deserti,/ divorandosi il cuore per gli affanni ed evitando le impronte umane». E ancora: «tu ti mangi il cuore» [*Il.* 24,129]. Ugualmente nell'*Odissea* [9,74 s.]: «ci siamo fermati qui due giorni e due notti di seguito/ rodendoci il cuore negli affanni e insieme nella fatica». Lo stesso, nell'*Iliade* [1,243]: «tu ti roderai dall'interno le viscere».

VIII. Tieniti lontano dalle fave. Di questo proverbio sono disponibili varie interpretazioni. Plutarco nel trattato *Sull'educazione dei ragazzi* [*mor.* 12 f] lo spiega in questo modo: bisogna evitare di trattare degli affari dello stato, poiché anticamente nella nomina dei magistrati si votava con le fave invece che con i sassolini. Tuttavia lo stesso nelle *Questioni romane* [*mor.* 286 d] avanza una diversa spiegazione, cioè il fatto che tutti i legumi producono nel corpo flatulenza e umore impuro e per questo motivo spingono alla libidine. Sembra che la pensasse così anche Cicerone, che nel primo libro de *La divinazione* [1,62] scrive quanto segue: «Platone stabilisce di abbandonarsi al sonno col corpo disposto in condizioni tali da non arrecare nessun disagio o turbamento all'anima. Per la stessa ragione si ritiene anche che per i Pitagorici vigesse il divieto di mangiar fave, poiché questo cibo produce una grande flatulenza, che risulta un fattore nocivo alla tranquillità della mente che ricerca la verità». Aristosseno, tuttavia, in Gellio [4,11,4] rigetta questa opinione quando dice che «Pitagora non fece uso di nessun legume più spesso che delle fave, poiché quel cibo libera a poco a poco l'intestino e ha funzione lassativa». Inoltre Gellio [4,11,9-10] ritiene che, «in relazione all'esclusione delle fave come alimenti, la causa dell'errore sia stata il fatto che in un carne di Empedocle [31 B, fr. 141 D.], il quale seguì l'insegnamento di Pitagora, si trova questo verso: "disgraziati, oh disgraziati, tenete le mani lontane dalle fave!"». I più, infatti, credettero che il termine indicasse il legume, secondo l'accezione comune. Ma chi ha studiato con maggiore attenzione e perizia i carmi

enim verbis Gellianis) κνάμους hoc in loco testiculos significare dicunt, eosque more Pythagorae aperte atque symbolice κνάμους appellatos, quia sint εἰς τὸ κνεῖν δεινοὶ καὶ αἴτιοι τοῦ κνεῖν (id est ad ferendum uterum efficaces causaeque ferendi uteri) et geniturae humanae vim praebeant. Idcirco Empedoclem versu isto non a fabulo edendo, sed a rei Venereae proluvio voluisse homines deducere». De causis interdictae fabae haec ex Aristotele refert Laetius: Φησὶ δὲ Ἀριστοτέλης ἐν τῷ Περί τῶν κνάμων παραγγέλλειν αὐτὸν ἀπέχεσθαι τῶν κνάμων ἥτοι ὅτι αἰδοίους εἰσὶν ὅμοιοι ἢ ὅτι Αἰδου πύλαις. Αγόνατον γὰρ μόνον· ἢ ὅτι φθείρει ἢ ὅτι τῇ τοῦ ὅλου φύσει ὅμοιον ἢ ὅτι ὀλιγαρχικόν. Κληροῦνται γοῦν αὐτοῖς, id est «Ait autem Aristoteles in libro de fabis illum iussisse a fabis abstineri, vel quod pudendis essent similes vel quod inferiorum portis. Unum enim hoc legumen expers geniturae; vel quod corrumpat vel quod universi naturae simile vel quod ad oligarchiam pertineat. Nam fabis sortiuntur». Cum eo, quod postremo loco attigit Aristoteles, convenit quorundam sententia, qui putant Pythagoram hoc aenigmate deteruisse a capessenda reipublica. Mihi magis etiam aridet, quod addit is qui historias, quas Gregorius Nazanzenus attigit, collegit, edere fabas, qui lucro corrupti ferunt suffragia. Plutarchus apud eundem Gellium testatur Aristotelem scriptum reliquisse, quod Pythagoras μήτρας καὶ καρδίας καὶ ἀκαλυφῆς καὶ τοιούτων τινῶν ἄλλων ἀπήχετο, id est «vulva, corde et marina urtica atque id genus quibusdam aliis abstinerit». Theon grammaticus apud Plutarchum in Symposiacis narrat apud Aegyptios tantam esse fabarum religionem, ut eas neque serant neque comedant, imo nec aspicere fas sit Herodoto teste. Quin et apud Romanos inter funesta habebantur fabae, quippe quas «nec tangere nec nominare Diali flamini liceret, quod ad mortuos pertinere putarentur. Nam et lemurbus iaciebantur larvis et parentalibus adhibebantur sacrificiis et in flore earum litterae luctus apparere videntur», ut testatur Festus Pompeius. Plinius existimat ob id a Pythagora damnatam fabam, quod hebetet sensus et pariat insomnia, vel quod «animae mortuorum sint in ea. Qua de causa» et in parentalibus «assumitur». Unde et Plutarchus testatur legumina potissimum valere ad evocandos manes. «Varro ob hoc flaminem ea non vesci tradit, quoniam et in flore eius litterae lugubres» inveniuntur. Caeterum quod Plutarchus in Problematicis rerum priscarum inter caetera refert ob id damnatas fabas, quod Lethes et Erebi sint cognomines, quid sibi velit, non satis intelligebam, nisi quod consultis Graecis codicibus comperi tandem vel librarii vel interpretis errorem. Siquidem Graeca sic habent: Πότερον, ὥς οἱ Πυθαγορικοί, τοὺς μὲν κνάμους ἀφωσιοῦντο διὰ τὰς λεγομένας αἰτίας, τὸν δὲ λάθυρον καὶ τὸν ἐρέβινθον ὥς παρωνύμους τοῦ Ἐρέβους καὶ τῆς Λήθης; id est «An quod Pythagorici fabas quidem abominabantur ob causas quae feruntur, lathyrum autem et erebinthum, quod nomen a Lethe et Erebo deductum habeant?» Hactenus Plutarchi verba retulimus. Lathyrus autem et erebinthus ciceric genera sunt. Lethe Graecis oblivionem sonat. Erebus a caligine nomen habet, inauspicatae voces sapientiae studiosis. Hic lapsus in hoc profuit, ut Latini codicis mendum ostenderimus, ne quis ad eundem impingat lapidem.

IX. Cūbum in matellam ne immitas

Σίτιον εἰς ἀμίδα μὴ ἐμβάλλειν, id est «Cūbum in matellam ne immittas». Interpretatur Plutarchus, ne sermonem urbanum immittas in animum hominis improbi. Nam oratio cūbus est animi; is corrumpitur et putrescit, si in animum insincерum inciderit. Hoc est, quod apud Gellium admonet

di Empedocle (userò, infatti, le parole di Gellio) è convinto che in questo passo le fave indichino i testicoli e che essi, secondo l'uso di Pitagora, vengono chiamati in maniera velata e simbolica *kyámoi* [fave] poiché sono *eis tò kyeîn deinoi* [adatti al concepimento] e *áitioi toû kyeîn* [causa del concepire] – cioè capaci di produrre una gravidanza e origine della stessa – e forniscono energia per la generazione umana; ragion per cui Empedocle con questo verso non avrebbe voluto distogliere gli esseri umani dal mangiare fave, ma dal piacere dell'atto amoroso. Sulle cause del divieto della fava, Diogene Laerzio [8,34] riferisce ad Aristotele quanto segue: «dice Aristotele nel libro *Sulle fave* che Pitagora ordinò di tenersi lontani dalle fave perché sono simili sia alle pudenda che alle porte degli inferi. Infatti questo è l'unico legume privo di genitura; o perché corrompe, o perché è simile alla natura dell'universo, o perché riguarda le magistrature: infatti con le fave si effettuano i sorteggi». Con l'ultimo punto di Aristotele collima il parere di certi, che pensano che Pitagora con questo enigma abbia voluto scoraggiare dall'assumere la direzione dello stato. Mi convince ancor di più un'aggiunta dello scoliasta dei *Discorsi* di Gregorio Nazianzeno [Nonn. *Exp. in Greg. Naz.* 17, PG 36,994 c Migne], cioè che mangiano le fave coloro che vanno a votare corrotti dall'interesse. Plutarco, sempre in Gellio [4,11,9 s.], attesta che Aristotele lasciò scritto che Pitagora si astenne «dalla vulva, dal cuore, dall'ortica marina e da altre cose simili». Il grammatico Teone nelle *Questioni conviviali* di Plutarco [*mor.* 729 a] narra che tra gli Egizi è così grande il rispetto per le fave che non le piantano né le mangiano, anzi, testimone Erodoto, non è neppure lecito guardarle. Anche tra i Romani le fave erano tenute fra le cose ferali, poiché «non le si poteva toccare né nominare di fronte al Flamine Diale, perché si pensava che riguardassero i morti. Infatti venivano gettate ai lemuri e usate nelle celebrazioni dei *Parentalia* e nel loro fiore sembra che si leggano i caratteri grafici del termine 'lutto', come attesta Pompeo Festo [p. 77 Lindsay]. Plinio [*nat.* 18,118] ritiene che la fava sia stata bandita da Pitagora perché offusca i sensi e ingenera insonnia o perché «ospita le anime dei morti». Per questa ragione è accolta anche nei *Parentalia*. In base a ciò anche Plutarco [*mor.* 286 e] testimonia che si tratta di legumi estremamente efficaci nell'evocazione dei Mani. «Varrone tramanda che il Flamine non ne mangia perché nel loro fiore si trovano lettere lugubri» [Plin. *nat.* 18,119]. Del resto io non capivo abbastanza cosa volesse dire Plutarco nelle *Questioni romane* [*mor.* 286 d-e] quando fra le altre cose riferisce che le fave erano riprovate perché rappresentano i nomi del Lete e dell'Erebo, se non che, consultati i codici greci, scoprii alla fine che si trattava di un errore o del copista o dell'esegeta. Il testo greco suona così: «forse i Pitagorici consideravano le fave di cattivo auspicio per i motivi che si dicono, cioè che il *lathyros* [cicerchia] e l'*erébinthos* [cece nero] derivano il loro nome dal Lete e dall'Erebo?». Fin qui arriva la testimonianza di Plutarco. Infatti il *lathyros* e l'*erébinthos* sono due tipi di cece, e se Lethe in greco significa oblio, si pensi che l'Erebo prende il nome dall'oscurità, per cui è comprensibile che gli studiosi li ritengano vocaboli infausti. E questa svista è servita, se non altro, a mostrare l'errore del codice latino, perché nessuno si imbatta nello stesso scoglio.

IX. Non gettare il cibo nel pitale. Plutarco [*mor.* 12 f] lo spiega nel senso che non si devono rivolgere parole gentili all'indirizzo di un uomo disonesto. Infatti il discorso è il cibo dell'anima e si corrompe e imputridisce se capita in un animo sleale. È que-

Epictetus, etiam atque etiam videndum, in cuiusmodi animum mittamus sermonem. Etenim si in vas insincerum immiserimus, in acetum aut lotium verti. Huc allusit Horatius: «Sincerum est nisi vas, quodcunque infundis acescit».

X. Ad finem ubi perveneris ne velis reverti

Μὴ ἐπιστρέφεισθαι ἐπὶ τοὺς ὅρους ἐλθόντας, id est «Ne reflectas ubi ad terminos perveneris», hoc est interprete Plutarcho cum adierit fatalis dies viderisque vitae finem adesse, aequo animo feras neque turpi vitae cupiditate exanimeris. In vita Numae paulo secus refert: βαδίζοντας εἰς ἀποδημίας μὴ μεταστρέφεισθαι, hoc est «Qui peregrinationem ingressi sunt, ne revertantur». Hieronymus aliter: «Post mortem hanc ne desideres vitam». Quemadmodum vulgo quosdam dicentes audimus Vergilianum illud: «O mihi praeteritos referat si Iuppiter annos!»

XI. Superis impari numero, inferis pari sacrificandum

Τοῖς μὲν οὐρανίοις περισσὰ θύειν, ἄρτια δὲ τοῖς χθονίοις, id est «Superis quidem imparibus sacrificandum, inferis vero paribus». Sed refert tantum ut aenigma Pythagoricum, non interpretatur. Caeterum in Problematis Romanarum antiquitatum docet apud veteres primum mensem diis coelestibus habitum sacrum, secundum vero diis inferis, in quo et lustrationibus quibusdam uti mos erat et mortuis parentabant. Quin etiam totius mensis tres dies principes et auctores esse voluerunt, Calendarum, Nonarum et Iduum, quos festos ac sacros habebant veluti diis superis dicatos; qui hos sequerentur, hoc est postridie Calendas, Nonas et Idus, diis manibus attribuebant ac proinde nefastos ac religiosos iudicabant. Sic et apud Graecos tertius crater sospitatori Iovi, secundum semideis ac daemonibus tribuebatur. Principium autem omnis numeri est ἑνάς, cui adversatur δύοας, inter pares numeros primus nec finem habens nec perfectus, cum ternio sit absolutus. Ac de numerorum quidem mysteriis multa reperias apud Platonem et Pythagoricos, nonnulla etiam apud priscos theologos. Quod ad explicandum huius symboli sensum attinet, arbitror illud significatum deum, quoniam mens est simplicissima et in seipso perfecta, dotibus animi potissimum delectari. Nam quae corporis sunt composita sunt ac propagatione in immensum multiplicantur, cum animus sit simplex, immortalis et seipso contentus.

XII. Per publicam viam ne ambules

Λεωφόρου μὴ βαδίζειν, id est «Per publicam viam ne ambules». Divus Hieronymus exponit: «Ne vulgi sequaris errores». Nunquam enim tam bene cum rebus humanis actum est, ut optima plurimis placuerint. Unde quidam hoc sic efferunt: «Viam regiam declinato, per semitas ingredior». Quod quidem praeceptum non abhorret ab Evangelica doctrina, quae monet, ut declinata via spaciola per quam ambulant plerique, per angustam ingrediamur viam a paucis quidem tritam, sed ducentem ad immortalitatem.

XII. Tollenti onus auxiliare, deponenti nequaquam

Φορτίον συγκαθαίρειν μὴδὲ συνεπιτιθέσθαι. Divus Hieronymus hoc ita refert: «Oneratis superimponendum onus, deponentibus non connitendum», putatque hunc esse sensum: «Ad

sto che raccomanda Epitteto in Gellio [17,19,3], di stare molto attenti a chi destiniamo le nostre parole. Infatti se le riporremo in un vaso insincero si trasformeranno in aceto o urina. Orazio allude a ciò dicendo che «se il recipiente è impuro, tutto quello che ci si mette dentro diverrà aceto» [*Epist.* 1,2,54].

X. Quando arrivi in fondo non tornare indietro. Vuol dire, secondo l'interpretazione di Plutarco [*mor.* 12 f], che quando arriverà il giorno fatale e la speranza di vita sarà ridotta al lumicino, occorre sopportare con animo sereno e non struggersi in un osceno desiderio di vivere. Nella *Vita di Numa* [14,6], invece, riporta l'espressione in forma leggermente variata, cioè «quelli che hanno intrapreso un cammino non devono tornare indietro». Girolamo [*Adv. Ruf.* 3,39] diversamente lo intende come l'invito a «non tornare a desiderare questa vita dopo la morte». Allo stesso modo abbiamo sentito alcuni citare quel verso di Virgilio [*Aen.* 8,560]: «oh, se Giove mi restituisse gli anni passati!».

XI. Bisogna sacrificare agli dèi celesti un numero dispari di vittime, agli inferi un numero pari. Plutarco [*Num.* 14,6] lo riporta solo come un proverbio pitagorico, senza interpretarlo. Peraltro nelle *Questioni romane* [*mor.* 269 f-270 a] precisa che tra gli antichi il primo mese era consacrato agli dèi celesti, invece agli dèi inferi il secondo, durante il quale era costume celebrare alcune cerimonie di purificazione e i *Parentalia* in onore dei defunti. E vollero che tre fossero i giorni principali e di riferimento per tutto il mese, ossia le Calende, le None e le Idi, che ritenevano giorni festivi e sacri perché dedicati agli dèi celesti; quelli successivi alle Calende, alle None e alle Idi, invece li assegnavano agli dèi Mani e per questo li reputavano nefasti e forieri di sventura. Così anche fra i Greci [Plut. *mor.* 270 a] la terza coppa veniva attribuita a Giove Salvatore, la seconda ai semidei e ai demoni. D'altra parte il principio di ogni numero è l'uno, al quale si contrappone il due, che è il primo numero pari, non ha fine ed è imperfetto, mentre il tre è assoluto [Schol. *Charm.* 167 a]. E davvero si possono trovare molte informazioni sui segreti dei numeri in Platone e nei Pitagorici, ma non se ne incontrano poche neppure nei testi degli antichi teologi. Per quel che riguarda la spiegazione del senso di questo proverbio, ritengo voglia dire che Dio è molto contento delle doti dell'anima, poiché la nostra interiorità è massimamente schietta e in sé perfetta. Infatti le caratteristiche del corpo sono complesse e si moltiplicano all'infinito per propagazione, mentre l'anima è semplice, immortale e contenta di sé.

XII. Non camminare per la pubblica via. San Girolamo [*Adv. Ruf.* 3,39] lo spiega come un invito a non seguire gli errori della massa. Infatti nelle vicende umane non si è mai data la gradita evenienza che ciò che è meglio piace anche alla maggioranza: e così secondo alcuni ci si deve allontanare dalla strada maestra per prendere le strade secondarie, precetto che non si discosta dalla dottrina evangelica, la quale consiglia di abbandonare la strada aperta e battuta dalla maggioranza per imboccarne una stretta e percorsa da pochi, che però porta alla vita eterna.

XIII. Aiuta chi solleva il peso, mai chi lo depone. San Girolamo [*Adv. Ruf.* 3,39] lo spiega in questo modo: «a quelli che portano un peso bisogna assegnare un carico

virtutem incedentibus augenda praecepta, tradentes se otio relinquendos». Unde proferendum hoc pacto: Φορτίον συγκαταίρειν μηδὲ συναποτιθέσθαι, id est «Tollenti onus auxiliandum, haud adiuvandus tamen qui deponat». Hoc admonendum putavi, quod in quibusdam impressis codicibus depravatum est hoc symbolum.

XIV. Ollae vestigium in cinere turbato

Φύτρας ἵχνος συγχεῖν ἐν τῇ τέφρᾳ, id est «Ollae vestigium in cinere turbato». Plutarchus in Symposiacis interpretatur nullum evidens iracundiae vestigium oportere relinqui, sed simulatque deferbuerit atque resederit animi tumor, omnem praeteritorum malorum memoriam penitus tollendam esse.

XV. Unguium criniumque praesegmina ne commingito

Ἀπονυχίσμασι καὶ κουραῖς μὴ ἐπουρεῖν μηδὲ ἐφίστασθαι, id est «Unguium criniumque praesegmina ne commingito neque insisto». Huius nullum adhuc interpretamentum reperi. Verum coniicio sensum hunc esse, si quos habeamus affines aut cognatos humiles et inutiles, eos tamen non esse usquequaque spernendos et contumeliis insectandos.

XVI. Extra publicam viam ne deflectas

Ἐκτὸς Λεωφόρου μὴ βαδίζεις, id est «Extra viam publicam ne ingrediaris». Hoc quoque refertur inter Pythagorica symbola a Diogene Laertio, tametsi superiori diversum. Neque est quod hanc miremur pugnantiam, quandoquidem (ut recte praeceptum est) loquendum ut plures, sapiendum ut pauci. Ita sunt quaedam, in quibus cum vulgo convenire dexteritatis est; sunt rursum, in quibus a vulgo quam maxime dissidere virum bonum oportet. Recte Flaccus: «Interdum et vulgus rectum videt, est ubi peccet».

XVII. Quae uncis sunt unguibus, ne nutrias

Γαμψώνυχα μὴ τρέφεις, id est «Quae sunt unguibus uncis, ne nutrias». Rapacitatem fugito, interprete Tryphone. Equidem arbitror convenire cum illo Aeschyli dicto, quod suo reddemus loco, catulum leonis non esse alendum in republica, hoc est non admittendos δημοβόρους, ut ait Homerus, βασιλέας, id est «reges populi devoratores» aut factiosos et praepotentes, qui opes civium ad paucos contrahunt, id quod nunc solenne est.

XVIII. Adversus solem ne loquitor

Πρὸς τὸν ἥλιον τετραμμένον μὴ λαλεῖν, id est «Adversus solem ne loquitor», hoc est manifestis ne repugnes. Nam quo maxime constat maximeque in confesso est, id sole clarius dicimus. Ergo contra solem loquitur, qui dicit: «nil intra est oleam, nil extra est in nuce duri».

XIX. Gladium acutum avertas

Ὅξειαν μάχαιραν ἀποστρέφεις, id est «Ensem acutum avertas». Opinor innui a periculosis negotiis abstinendum. Nam fertur et aliud proverbium: Μὴ παιδὶ μάχαιραν, «Ne puero gladium», subaudiendum «committas».

XX. Adversus solem ne meiito

Πρὸς τὸν ἥλιον τετραμμένον μὴ ὀμιλεῖν, id est «Adversus solem ne meiito». Opinor commendari verecundiam. Tametsi Plinius superstitiosam huius rei causam reddit lib. XXXVIII, cap. VI, verba ipsius subscribam: «Auguria valetudinis ex urina traduntur. Si mane candida, dein rufa sit, illo

ulteriore, invece non bisogna affaticare quelli che lo depongono» e pensa che questo sia il senso: «bisogna intensificare l'attività di insegnamento nei confronti di coloro che progrediscono sulla strada della virtù e invece lasciar stare quelli che si affidano all'ozio». Per cui bisogna intenderlo nel senso che «occorre aiutare chi solleva il peso e non chi lo depone». Ritengo altresì necessario ricordare che in alcuni codici a stampa il testo di questo proverbio è andato soggetto a corruzione.

XIV. Confondi nella cenere la traccia della pentola. Plutarco nelle *Questioni conviviali* [mor. 728 b] interpreta che conviene eliminare ogni traccia evidente dell'ira, nel senso che, non appena il furore è sbollito e si è placato, è necessario rimuovere alla radice ogni ricordo dei mali passati.

XV. Non orinare sui ritagli delle unghie e dei capelli. Non ho trovato ancora alcuna interpretazione di questo, ma credo voglia dire che se abbiamo parenti modesti e inutili, acquisiti o naturali che siano, non li dobbiamo snobbare e trattare in maniera oltraggiosa in ogni occasione.

XVI. Non deviare dalla pubblica via. Diogene Laerzio [8,17] riporta anche questo tra i proverbi pitagorici, sebbene sia in contrasto con il precedente. E non c'è ragione di meravigliarsi di questa discrepanza, poiché (come giustamente recita il precetto) bisogna parlare come la maggioranza, ma aver senno come la minoranza. Così ci sono alcune occasioni in cui è dimostrazione di abilità convenire con il popolo e al contrario ce ne sono altre in cui è opportuno che l'uomo onesto si discosti il più possibile dal popolo. Giustamente Orazio [*Epist.* 2,1,63]: «a volte il popolo ci vede bene, ma certe volte sbaglia».

XVII. Non allevare chi ha artigli adunchi. «Fuggi la rapacità», lo interpreta Trifone [*Tropi* 4]. Lo ritengo senz'altro in accordo con il detto di Eschilo [*Aristoph. Ran.* 1431] che riferiremo a suo tempo [1277], per cui in uno stato non si deve allevare il cucciolo di un leone, cioè non bisogna ammettere, come dice Omero [*Il.* 1,231] «re divoratori del popolo» o faziosi e prepotenti, i quali riservano a pochi le ricchezze dei cittadini, secondo una prassi oggi comune.

XVIII. Non parlare contro il sole. Vale a dire non opporti all'evidenza. Infatti definiamo più chiaro del sole ciò che è assolutamente evidente e perspicuo. Perciò parla contro il sole chi dice: «noce e oliva non sono dure né dentro né fuori» [*Hor. Epist.* 2,1,31].

XIX. Allontana la spada affilata. Ritengo alluda all'opportunità di tenersi lontano dagli affari pericolosi. Infatti circola anche un altro proverbio [Diogen. 6,46]: «a un ragazzo non affidare la spada».

XX. Non orinare contro il sole. Credo che raccomandi pudore. Tuttavia Plinio [*nat.* 28,68 s.] gli riconosce un carattere superstizioso. Riporterò le sue parole: «dall'esame dell'urina si fanno derivare le indicazioni sulla buona salute. Se di mattina è limpida ma poi si scurisce, nel primo caso significa che la digestione è in corso, nel secondo

modo concoquere, hoc concoxisse significatur. Mala signa rubrae, pessima nigrae, mala bullantis et crassae, in qua quod subsidit, si album est, significat circa articulos aut viscera dolorem imminere, eadem viridis morbum viscerum, pallida bilis, rubens sanguinis. Mala et in qua veluti fufures atque nubeculae apparent. Diluta quoque alba vitiosa est. Mortifera vero crassa gravi odore et in pueris tenuis ac diluta. Magi vetant eius rei causa contra solem lunamque nudari aut umbram cuiusquam ab ipsa aspergi. Hesiodus iuxta obstantia reddi suadet, ne deum nudatio aliqueum offendant». Locus hic quem Plinius citat et ex quo symbolum Pythagorae sumptum apparet, est in opere, cui titulus Ἔργα καὶ ἡμέραι: Μῆδ' ἄντ' ἡελίοιο τετραμμένος ὀρθὸς ὀμίχειν,/ Αὐτὰρ ἐπεὶ κε δὴ μεμνημένος ἔς τ' ἀνιόντα./ Μῆτ' ἐν ὁδῷ μῆτ' ἐκτὸς ὁδοῦ προβάδην οὐρήσης/ μῆδ' ἀπογυμνωθείς, μακάρων τοι νύκτες ἔασσιν./ Ἐζόμενος δ' ὃ γε θεοῖς ἀνὴρ, πεπνυμένα εἰδώς,/ Ἥ ὃ γε πρὸς τοῖχον πελάσας ἐνερκέος αὐλῆς, id est «Adversus solem rectus ne meiito, verum ut/ occiderit, donec redeat, facere ista memento./ Sed neque progrediens locum despseris unquam,/ inve viis extrave vias, neque membra renudes/ micturus, siquidem divis nox sacra beatis./ At qui vir fuerit prudensque piusque, recumbens/ sive domus muris admotus corpore, meiēt».

XXI. Hirundines sub eodem tecto ne habeas

Ὅμωροφίους χελιδόνας μὴ ἔχειν, hoc est «Hirundines ne habeas sub eodem tecto». Divus Hieronymus Aristotelis auctoritatem secutus interpretatur abstinendum a commercio garrulorum et susurronum. Verum hoc interpretamentum refellitur apud Plutarchum Symposiacón decade octava. Nam haud aequum videri, ut avem domesticam et humani convictus citra noxam amantem perinde ut sanguinariam et rapacem propellamus. Quod enim de garrulitate causantur, id esse frivolum, cum gallos, graculos, perdices, picas cumque hos alias complureis multo magis obstreperas non arceamus a domestico contubernio, imo nihil pene minus in hirundinem convenire quam garrulitatem. Ne id quidem accipiendum videtur, quod quidam pythagoricum symbolum ad tragoediam, quae de hirundine fertur, referunt, quasi triste omen secum adferat. Nam hac ratione philomenam item eiici oportere, ut quae ad eandem pertineat tragoediam. Itaque vero propius videtur ob id improbatam hirundinem, quod eidem malo videatur obnoxia, quo infames habentur aves aduncis unguibus. Siquidem carnibus vicitat et cicadas, animal maxime vocale ac Musis sacrum, venatur, praeterea humi volans minutis animantibus insidiatur, deinde sola avium in tectis versatur nullam adferens utilitatem. Nam ciconia cum ne tecto quidem utatur nostro, tamen haudquaquam mediocrem contubernii gratiam refert bufones, serpentes, hostes hominum, e medio tollens. Contra hirundo, postea quam sub nostro tecto suos exucavit pullos, abit nulla relata gratia communicati hospitii. Denique (quod est omnium gravissimum) duo duntaxat animalia domestica sunt, quae nunquam humano convictu mansuescunt neque tactum admittunt neque consuetudinem neque ullius rei aut disciplinae communionem. Musca semper pavitat ne quid mali patiat, et ob hanc causam indocilis ac semifera. Hirundo item natura videtur hominem exosum habere, proinde nec cicuratur, utpote diffidens semper semperque suspicans mali quippiam. His de rebus recte Pythagoras convictorem ingratum parumque firmum hirundinis symbolo monuit ablegandum. Huiusmodi ferme Plutarchus eo quem ostendi loco. Quibus illud

che è già avvenuta. Se è rossa è brutto segno, se è nera pessimo, è un problema anche se ribolle e è densa; in questo caso, se i sedimenti sono bianchi indicano minaccia di dolore alle articolazioni e alle viscere. Se è verde dolore agli intestini, se è chiara un attacco di bile, se è rossa un'afezione ematica. Sono negative anche desquamazioni e addensamenti. Pure diluita e bianca è segno di malattia, ma è addirittura indizio di morte se è torbida e ha un odore acre, o se nei bambini si presenta leggera e acquosa. I Magi proibiscono di scoprirsi per urinare davanti al sole e alla luna e di bagnare l'ombra proiettata dal proprio corpo. Esiodo consiglia di farla davanti a un riparo, perché l'atto di denudarsi non abbia a offendere qualche dio». Il passo esiodico citato da Plinio e dal quale sembra desunto il proverbio pitagorico si trova ne *Le opere e i giorni* [727-732]: «non metterti dritto, rivolto al sole, quando devi mangiare, ma ricordati/ di farlo quando è tramontato o sta per sorgere./ E non bagnare nessun luogo quando cammini,/ né per strada, né di fuori, e non denudare le tue membra/ quando stai per urinare, poiché la notte è sacra agli dèi beati./ Ma l'uomo saggio e devoto urini dopo essersi chinato,/ o accostandosi al cortile di un muro ben ricinto».

XXI. Non avere le rondini sotto lo stesso tetto. San Girolamo [*Adv. Ruf.* 3,39], seguendo l'autorità di Aristotele [fr. 196 s. Rose], intende che non bisogna frequentare i ciarlieri e i pettegoli, ma la sua interpretazione è smentita da Plutarco nelle *Questioni conviviali* [mor. 725 c-728 b]. Infatti non sembra giusto cacciar via come un rapace sanguinario un uccello che invece è domestico, innocuo e amante della compagnia umana. E il fatto che emetta versi striduli è pretestuoso e irrilevante, poiché non allontaniamo dalle nostre abitazioni i galli, le cornacchie, le pernici, le gazze e con questi parecchi altri uccelli che emettono schiamazzi molto più fastidiosi; che anzi praticamente si può dire che alla rondine nulla si addice di meno del fatto di esser garrula. Tuttavia non sembra plausibile neppure l'ipotesi di chi fa derivare il proverbio pitagorico dalla tragedia della rondine, come se portasse con sé un triste presagio. Infatti per questa ragione si dovrebbe scacciare anche l'usignolo, poiché compare nella stessa tragedia. Pertanto sembra più verosimile che la rondine abbia patito il medesimo pregiudizio per cui vengono ritenuti infami gli uccelli dagli artigli adunchi, cioè il fatto di cibarsi di carne e di cacciare la cicala, che è l'animale canterino per eccellenza ed è sacro alle Muse; e per giunta, volando rasoterra insidia gli animaletti di piccole dimensioni e infine, sola fra gli uccelli, vive sui tetti senza apportare alcuna utilità. Infatti, la cicogna, che neppure si impianta sul nostro tetto, tuttavia procura un beneficio per nulla irrilevante alla nostra casa, poiché toglie di mezzo i rospi e i serpenti, nemici degli uomini. Invece la rondine, dopo aver allevato i suoi piccoli sotto il nostro tetto, se ne va senza nemmeno ringraziare per l'ospitalità condivisa. Infine (la cosa più grave di tutte) ci sono solo due animali che frequentano le dimore umane e non diventano mansueti a contatto con l'uomo, non accettando non solo di essere avvicinati, ma neppure frequentati e tanto meno addomesticati: la mosca, che ha sempre paura di soffrire qualche male e per questa ragione è diffidente e intrattabile; e ugualmente la rondine, che per natura sembra avere in odio l'uomo e non può essere blandita perché è sempre guardinga e sospettosa. Per questi motivi Pitagora giustamente consigliò di dare il benservito al convivente ingrato e incostante, dopo averlo bollato con il simbolo della rondine. Plutarco quindi nel passo che ho riportato si esprime sostanzialmente in questi termini. A queste considerazioni

unum videtur addendum Ciceronem, seu quisquis is fuit, in Rhetoricis ad Herennium infidae amicitiae similitudinem ab hirundinibus mutuari, quae vere ineunte praesto sint, hyeme instante devolent.

XXII. Stragula semper convoluta habeto

Τὰ στρώματα αἰεὶ συνδεδεμένα ἔχειν, id est «Stragula semper convoluta habeto». Id his quoque temporibus inelegans et inurbanum habetur, si quis stragula lecti non componat. Quid autem sibi velit hoc symbolum, aliis divinandum relinquo. Tametsi suspicor commendatam verecundiam etiam his in rebus, quibus cogimur naturae necessitati satisfacere.

XXIII. In anulo dei figuram ne gestato

Ἐν δακτυλίῳ θεοῦ εἰκόνα μὴ περιφέρειν, id est «In anulo dei imaginem ne circumferas». Fortassis admonet non passim admiscendam dei mentionem.

XXIV. Sellam oleo ne absterseris

Λαδίῳ εἰς θᾶκον μὴ ὁμόργνυσθαι, id est «Ne sedem absterseris oleo». Nec huius interpretamentum occurrit. Arbitror innui, non esse abutendum rebus optimis ad ea, quibus neque dignae videntur neque utiles.

XXV. Coronam ne carpito

Στέφανον μὴ δρέπεσθαι, id est «Coronam ne carpseris». Divus Hieronymus Adversus Rufinum interpretatur urbium leges observandas esse, non violandas neque reprehendendas, quod urbium turrita moenia coronarum speciem praebeant.

XXVI. Quae deciderint ne tollito

Τὰ πεσόντα μὴ ἀναρῶναι, id est «Quae deciderint ne tollas». Admonet, ut assuescamus moderatius cibum sumere. Aristophanes in Heroibus teste Laertio superstitiosam huius symboli causam adfert. Heroum enim esse quae deciderint e mensa eoque nefas gustare. Alii sic efferunt: Μηδὲ γεύεσθ' ἅττ' ἂν ἐντὸς τῆς τραπέζης καταπέσῃ, id est «Ne gustate, quaecunque in mensa deciderint».

XXVII. A gallo candido abstineas

Ἀλεκτρονός μὴ ἄπτεσθαι λευκοῦ, id est «Albo gallo ne manum admoliaris», quod Mensi sacer sit, utpote horarum nuntius.

XXVIII. Panem ne frangito

Ἄρτον μὴ καταγνύειν, id est «Panem ne frangito». Admonet non esse dirimendam amicitiam, propterea quod antiquitus amicitia pane conciliabatur. Unde et Christus, princeps noster, distributo pane perpetuam inter suos amicitiam consecrabat; proinde non convenire frangi id, per quod amici conglutinentur.

XXIX. Salem apponito

Τὸν ἄλα παρατίθεται, id est «Salem apponito». Admonet iustitiam et aequitatem omni adhibendam negotio. Sal enim quicquid occupaverit servat et ex rebus purissimis constat, aqua et mari.

XXX. In via ne seces ligna

Ἐν ὁδῷ μὴ σχίζειν ξύλα, id est «In via ne seces ligna». Quidam exponunt non esse disruciandam et abbreviandam vitam curis et anxiis cogitationibus.

XXXI. Ne libaris diis ex vitibus non amputatis

Μὴ σπένδειν θεοῖς ἐξ ἀμπελῶν ἀτμητῶν, id est «Ne libaris diis ex vitibus non amputatis». Nihil gratum superis, quod non purum purgatum sit. Hoc aenigma Plutarchus tribuit Numae in

sembra di dover aggiungere solo che Cicerone, o chi per lui, nella *Retorica ad Erennio* [4,61], volendo offrire un termine di paragone per un'amicizia sleale, prende in prestito proprio l'uso delle rondini, che arrivano a primavera e volano via all'inizio dell'inverno.

XXII. Tieni il letto sempre fatto. Anche di questi tempi è ritenuto sgarbato e incivile non rifarsi il letto. Lascio agli altri da indovinare il senso di questo adagio. Tuttavia sospetto che consigli di usare ritegno anche quando siamo costretti a soddisfare le necessità naturali.

XXIII. Non portare l'immagine di Dio su un anello. Consiglia forse di non nominare Dio per ogni dove e senza alcun discernimento.

XXIV. Non bagnare d'olio la sedia. Neppure di questo mi sovviene l'interpretazione. Penso però si riferisca al fatto che non si deve abusare del meglio per obiettivi per cui non sembra né degno, né utile.

XXV. Non strappare la corona. San Girolamo nel *Contro Rufino* [3,39] lo intende nel senso che le leggi cittadine vanno rispettate e non violate o biasimate, perché le mura turrette di una città rendono l'immagine di una corona.

XXVI. Non raccogliere le cose cadute. Invita ad abituarsi ad assumere il cibo con moderazione. Aristofane negli *Eroi* [fr. 320 K.-A.], testimone Diogene Laerzio [8,34], dota questo proverbio di una matrice sacrale. Infatti ciò che cade dalla mensa appartiene agli eroi e non si può mangiare. Altri [e. g. Athen. 10,427 e] lo riportano così: «non mangiate ciò che è caduto dalla tavola».

XXVII. Non toccare il gallo bianco. Si dice così perché è sacro al dio Mensis, in quanto annuncia le ore.

XXVIII. Non spezzare il pane. Indica che non bisogna dividere un'amicizia, poiché anticamente l'amicizia si conciliava con il pane. Per questo anche Cristo, nostra guida, consacrava il patto di eterna amicizia tra i suoi con la distribuzione del pane. Quindi non conviene infrangere l'elemento attraverso il quale si cementano le amicizie.

XXIX. Metti il sale. Invita ad operare in ogni attività secondo giustizia ed equità. Infatti il sale conserva tutto ciò su cui si cosparge e consta di materie purissime, l'acqua e il mare.

XXX. Non tagliare legna per strada. Alcuni [Apost. 7,24 a; Iambl. *Protr.* 21; Olympiodor. *In Phaed.* 1,13] spiegano che non si deve tormentare e accorciare la vita con preoccupazioni e brutti pensieri.

XXXI. Non libare agli dèi con vino ricavato da viti non potate. Non è gradito agli dèi nulla di immondo e impuro. Plutarco nella *Vita di Numa* [14,7] attribuisce pro-

ipsius vita divins eo mansuetudinem commendari, quae pars sit pietatis, quemadmodum et Evangelica doctrina reiicit munera ferocis, qui nolit fratri suo reconciliari. Quod enim purgatum non est, agreste est, et farina conducit leniendis quae dura sunt. Addit enim quod mox subiiciam.

XXXII. Ne sacrificio sine farina

Μὴ θύειν ἄτερ ἀλφίτων, id est «Absque farina ne sacrificio». Hoc aenigma morum mansuetudinem commendat, ut dictum est.

XXXIII. Adorato circumactus

Προσκυνεῖν περιφερόμενος, id est «Adorandum circumactu corporis». Nimirum ad imitationem coeli perpetua vertigine circumacti, coelum autem deum antiquitas credidit. Plutarchus et hoc tribuit Numae ceu peculiare. Ac meminit quidem de coeli circumactu, caeterum addit et alias interpretationes: videlicet cum sacra spectent exortum solis, qui adorat vertens se circumacto corpore ad orientem, videtur semet ad deum convertere factoque circula per utranque mundi partem vota facere. Subiicit et tertiam, quam videtur maxime probare. Corporis vertigine significari rotas Aegyptias sentit (opinor de hieroglyphicis), quibus illi significabant nihil in rebus humanis esse stabile aut perpetuum, sed utcunque visum fuerit deo vitam nostram vertere ac volvere, aequum esse, ut boni consulamus.

XXXIV. Adoraturi sedeant

Καθῆσθαι προσκυνήσονθαι, id est «Adoraturi sedeant», significat vota certa concipere oportere et in his, quae sunt optima, perseverare. Et hoc Plutarchus asscribit Numae, nisi quod in aedito per Aldinos volumine προσκυνήσαντας legimus, non προσκυνήσοντας, addens id fuisse velut augurium vota rata firmaque fore. Addit quibusdam hanc quietem videri distinctionem actionum, tanquam qui priori actioni finem imposuerint sedentes apud deos initium alterius actionis ab iisdem auspicentur. Quidam arbitrantur alium subesse sensum, quod oporteat eos, qui sacris operantur, non obiter ac velut aliud agentes hoc facere, sed vacuos ac totos rei divinae intentos. Unde Plutarchus idem tradit, quoties pontifex auguria seu sacra aggrediebatur, praecones clamabant: «Hoc age». Ea vox hortabatur, ut qui sacra adirent, reverenter et attente facerent. Idem in Problematis rerum priscarum refert, qui diis vota fecissent, in templis manere et quietem agere solitos, quod actiones huius vitae frequenter involvant hominem molestiis.

XXV. Surgens e lecto vestigium corporis confundito

Ἀναστὰς ἐξ εὐνῆς συνταράττειν τὰ στρώματα, id est «Cum surrexeris, stragulas confundito». Videtur idem cum superiore de stragulis complicandis.

XXXVI. A piscibus abstineto

Ἰχθύων μὴ γεύεσθαι, id est «Pisces ne gustato». Quamobrem Pythagoras ab urtica marina iusserit abstinere, fortassis illud in causa fuit, quod is piscis Hecatae sit sacer propter mysterium ternionis, quem aiunt huic deae dictum; sed qua gratia reliquorum item piscium esum interdixerit, non

prio a lui l'origine di questa prescrizione, immaginando che consigli mitezza, la quale è parte della sacra devozione: allo stesso modo, infatti, anche il Vangelo [Mt 5,23 s.] deprecia la condotta del fiero, che non vuole riconciliarsi con suo fratello. Infatti ciò che non è purificato è rozzo e la farina porta a mitigare la durezza. Il testo di Plutarco, infatti, subito dopo propone il seguente detto:

XXXII. Non sacrificare senza farina. Questo proverbio, come si è detto [Plut. *Num.* 14,7], raccomanda la docilità dei costumi.

XXXIII. Adora girando il corpo. Si tratta senza dubbio di un detto modellato ad imitazione del cielo, il cui moto di rivoluzione è perpetuo: gli antichi, infatti, credevano che il cielo fosse un dio. Plutarco [*Num.* 14,8] attribuisce anche questa particolarità a Numa. E certamente richiama il giro del cielo, ma aggiunge anche altre ipotesi: per esempio, poiché i sacrifici sono rivolti verso il sole nascente, si ha l'impressione che chi adora, voltandosi col corpo ad est, si rivolga al dio, e descritto un circolo faccia i suoi voti percorrendo tutti e due gli emisferi del mondo. Aggiunge anche una terza interpretazione, che sembra la più probabile. Ha sentito, cioè, che con il giro del corpo si intendevano le «orbite egizie» (i geroglifici, credo), con cui quelli alludevano al fatto che nelle vicende umane non vi è nulla di stabile o perpetuo, ma in qualunque modo il dio abbia deciso di far andare la nostra vita, è bene che noi ce ne facciamo una ragione.

XXXIV. Resti seduto chi ha intenzione di adorare. Significa che è opportuno formulare voti certi e perseverare nei migliori propositi. Plutarco [*Num.* 14,7] attribuisce anche questo proverbio a Numa (senonché nell'Aldina leggiamo *proskynésantas*, non *proskynésontas*), aggiungendo che questo era come un augurio che i voti sarebbero stati validi e stabili. Aggiunge che a certi sembra che questa condizione di immobilità sia funzionale a scandire le attività, nel senso che quelli che hanno terminato un'azione, standosene seduti accanto agli dèi, prendono dagli stessi gli auspici per l'inizio di una nuova attività. Alcuni ritengono che vi sia sotteso un altro senso, cioè che è opportuno che gli operatori del sacro esercitino le loro funzioni non di passaggio, come se stessero facendo altro, ma con la mente libera e completamente dediti al loro sacro ministero. Per questo lo stesso Plutarco [*Num.* 14,5] tramanda che ogni volta che il pontefice si apprestava a trarre gli auspici o a svolgere un rito gli araldi gridavano: «fai questo». Quell'espressione esortava l'officiante ad operare con rispetto e attenzione. Lo stesso nelle *Questioni romane* [mor. 270 d] riferisce che chi faceva voti agli dèi di solito se ne stava tranquillo nei templi, perché spesso le attività mondane riempiono l'uomo di grane.

XXXV. Quando ti alzi dal letto, confondi l'impronta del tuo corpo. Sembra riferirsi, come un proverbio precedente, all'opportunità di rimettere in ordine le coperte del letto.

XXXVI. Non assaggiare i pesci. Il fatto che Pitagora abbia imposto di non cibarsi di ortica marina [Plut. *mor.* 670 d], forse dipende dal fatto che quel pesce è sacro ad Ecate in virtù del mistero del numero tre, che dicono consacrato a questa dea;

aeque promptum fuerit expedire. Quanquam apud Plutarchum in Quaestionibus convivialibus quispiam huiusmodi causam adfert: Pisces quodammodo Pythagoricae disciplinae contubernalis videri propter ἔχεμυθίαν, id est «silentium», ita ut etiam in proverbium abierit, Ἀφώνότερος ἰχθύος, id est «Magis mutus quam piscis». Theon grammaticus apud eundem Plutarchum diversam rationem allegat. Nam piscem maris indigenam et alumnum esse, elementi videlicet non solum alienissimi, verumetiam inimicissimi naturae hominis. Neque enim deos hinc ali, quemadmodum de stellis opinantur Stoici, quin parentem et servatorem regionis Aegyptiorum Osiridem in hoc deiectionem perisse. Proinde nec aqua maris ad potum utuntur nec quicquam eorum, quae in eo gignuntur alunturque, purum et ad hominis usum accomodatum existimant, ut cum quibus nec aerem communem neque regionem habeamus communem. Quinimo aer hic, per quem reliqua omnia vivunt alunturque, illis perniciem adfert tanquam praeter naturam citraque usum et genitis et viventibus. Neque mirum, inquit, si ab animantibus abinent propter elementum maris ab humana natura alienis nec ob id idoneis, quae cum nostro spiritu ac sanguine misceantur, quando neque nautas alloqui dignantur Aegyptii, si quando fiant obvii, quippe qui ex mari victum sibi parent. Rursum Sylla eodem in loco causam aliam adducit: nempe Pythagoram fere vesci solitum iis, quae fuissent diis immolata, primitiis illis dicatis. Atqui nullus piscis idoneus ad sacrificium. Plutarchus ipse rationes superiores ita refellit, ut dicat hoc ipso nomine magis oportere vesci piscibus, quod peregrini generis esse videantur. Immane enim planeque Cyclopicum esse, si quae sunt eiusdem generis mutuo laniati pascantur. Nam quod narrant aliquando Pythagoram empto retium iactu pisces captos emisisse, non eos contempsit velut hostes et alienigenas, sed tanquam amicis iam factis et captivis pepercit persoluto illorum nomine precio. Reddit autem duplicem causam, quare Pythagorae non probaretur piscium esus, partim quod res cum iniustitia coniuncta videretur, persequi, occidere, vorare animal, quod ipsa natura nullo pacto laedat hominem aut laedere possit; deinde quod non ad necessitatem, sed ad luxum supervacaneamque gulae voluptatem pertineat piscium esus. Hinc esse quod Homerus fecerit non Graecos solum, cum circa Hellespontum militarent, a piscibus abinentes, verumetiam Phaecas ipsos alioqui helluones. Ne procis quidem lurconibus marinum obsonium apposuit, cum utrique insulares essent. Nam apud hos maiorem fere videmus tum immanitatem tum luxum. Neque socii Ulyssis unquam aut hamo aut retibus usi sunt, donec farina suppetaret. Verum omni commeatu absumpto paulo prius quam sacros Soli boves devorarent, piscari coeperunt non obsonii causa, sed ob famem depellendam. Commemorantur hoc loco apud Plutarchum et alia nonnulla de piscium abinentia, sed haec ad symboli interpretationem satis esse visa sunt. Tribuitur Pythagorae et illa nobilis sententia teste Plutarcho in commentario De exilio: Ἐλοῦ βίον τὸν ἀριστον, ἥδὺν δὲ αὐτὸν συνήθεια ποιήσει, id est «Optimam vitae rationem elige, eam iucundam reddet consuetudo». Divus Hieronymus hoc etiam dogma Pythagoricum refert, quo vir ille totius moralis philosophiae summam complexus videtur: Δεῖ φυγαδεύειν πάντα τρόπον καὶ ἐκκόπτειν τὴν νόσον ἀπὸ τοῦ σώματος, τὴν ἀπαιδευσίαν ἀπὸ τῆς ψυχῆς, τὴν ἀσέλγειαν ἀπὸ γαστροῦς, τὴν στάσιν ἀπὸ πόλεως, τὴν διαφωνίαν ἀπὸ τῆς οικίας, καὶ κοινὴ ἀπὸ πάντων τὸ ἀκρατές, id est «Fugare convenit ac modis

ma non sarebbe altrettanto facile chiarire per quale motivo l'interdizione riguardi anche gli altri pesci. Tuttavia nelle *Questioni conviviali* di Plutarco [mor. 728 e] un tale propone la seguente spiegazione: i pesci, in un certo senso, sembrano partecipi della disciplina pitagorica a causa della *echemythia*, cioè il silenzio, tanto che ne è scaturito il proverbio *Più muto di un pesce* [429]. Il grammatico Teone, sempre in Plutarco [mor. 729 a-c], propone una diversa spiegazione. Infatti il pesce nasce e si nutre nel mare, che non solo è un elemento assolutamente estraneo, ma anche altrettanto avverso alla natura umana. Infatti gli dèi non ne traggono nutrimento, come pensano gli stoici delle stelle: anzi Osiride, padre e salvatore dell'Egitto, è morto precipitato in questo elemento. Pertanto gli Egiziani non bevono l'acqua marina e credono che le creature che vi sono generate ed allevate siano impure e inadatte all'uomo, poiché con esse non abbiamo in comune né l'aria né la terra. Anzi quest'aria, grazie alla quale tutti gli altri esseri vivono e traggono sostentamento, a quelle porta rovina, come se fossero state generate e vivessero contro natura e senza alcuna utilità. E non c'è nulla di strano, dice, se evitano di cibarsi di animali estranei alla natura umana in virtù dell'elemento marino e per questo inidonei a mescolarsi con il nostro spirito e sangue, dal momento che gli Egizi non si degnano nemmeno di parlare con i marinai, quando li incontrano, poiché si procurano il cibo dal mare. A sua volta Silla, nello stesso passo, propone un'altra causa: che Pitagora di solito si cibava delle vittime offerte in sacrificio agli dèi, dopo aver dedicato loro le primizie. Ebbene, nessun pesce è idoneo al sacrificio. È Plutarco stesso [mor. 729 d-e] a confutare le spiegazioni precedenti, al punto da sostenere che conviene nutrirsi di pesce proprio per la diversità della sua natura. Infatti è immondo e mostruoso comportarsi da cannibali sbranandosi a vicenda. Infatti l'aneddoto secondo cui Pitagora una volta, comprata la cattura di una rete, liberò i pesci, non sta a significare che li disprezzò come esseri avversi ed eterogenei, ma che li risparmiò come degli amici ormai divenuti prigionieri, come se ne avesse pagato il riscatto. Inoltre riporta una duplice spiegazione del fatto che a Pitagora non piacesse mangiare pesce: anzitutto [mor. 729 e] perché sembra ingiusto perseguitare, uccidere e divorare un animale che per sua stessa natura in nessun modo ferisce o potrebbe ferire un uomo; e poi anche perché il pesce non si mangia per necessità, ma per lusso e per un vano piacere della gola. Di qui deriva il fatto che Omero rappresentò non solo i Greci, che pure combattevano intorno all'Ellesponto, disinteressati ai pesci, ma anche gli stessi Feaci, per altri versi ghiottoni. Neppure fece imbandire un convito a base di pesce marino ai Proci gozzoviglianti, pur essendo gli uni e gli altri isolani: infatti dalle loro parti generalmente campeggia sia il senso della sproporzione che il lusso. E i compagni di Ulisse non hanno mai usato un amo o delle reti finché c'era la farina. Ciò nondimeno, una volta terminati tutti i viveri e poco prima di divorare i buoi sacri al Sole, cominciarono a pescare, ma non per banchettare, bensì per allontanare la fame. In questo passo di Plutarco vengono riportati anche molti altri dettagli sul divieto di mangiare pesce, ma questi sono parsi sufficienti a interpretare il proverbio. Viene attribuito a Pitagora anche quel noto adagio testimoniato da Plutarco nel suo trattato *Sull'esilio* [mor. 602 c]: «scegli il modo migliore di vivere, l'abitudine lo renderà piacevole». San Girolamo [Adv. Ruf. 3,39] riporta anche questo concetto, con cui il grande Pitagora sembra aver abbracciato il senso complessivo della filosofia morale: «conviene scacciare e

omnibus resecare, morbum a corpore, inscitiam ab animo, luxuriam a ventre, seditionem a civitate, discordiam a familia, in summa ab omni negotio intemperantiam».

3. Nemo bene imperat, nisi qui paruerit imperio

Οὐκ ἔστιν εὖ ἄρξαι μὴ ἀρχθέντα, id est «Fieri non potest, ut bene gerat imperium, qui non tulerit imperium». Manet hoc adagium hodieque vulgo celebre, neminem recte dominum agere, qui non ante ministrum gesserit. Citat autem Aristoteles Politicorum libro tertio: Διὸ λέγεται καὶ τοῦτο καλῶς, ὥς οὐκ ἔστιν εὖ ἄρξαι μὴ ἀρχθέντα, id est «Quapropter illud etiam recte dicitur neminem bene imperium gerere, qui non ipse prius sub imperio fuerit». Rursum eodem libro: Τὸν τε γὰρ μέλλοντα ἄρχειν καλῶς ἀρχθῆναι φασὶ δειν πρῶτον, id est «Eum enim qui bene sit administraturus imperium», aiunt imperium ferre prius oportere. Magis proverbialiter extulit Plato libro De legibus sexto: Δεῖ δὴ πάντ' ἄνδρα διανοεῖσθαι περὶ ἀπάντων ἀνθρώπων, ὥς ὁ μὴ δουλεύσας οὐδ' ἂν δεσπότης γένοιτο ἄξιος ἐπαίνου, id est «Iam illud oportet unumquemque de mortalibus universis cogitare, qui non servierit, eum haudquaquam dominum fore laude dignum». Plutarchus In duces imperitum: Οὐτε γὰρ πίπτοντός ἐστιν ὀρθοῦν οὔτε διδάσκειν ἀγνοούντος οὔτε ἀκοσμοῦντος κοσμεῖν ἢ τάττειν ἀτακτοῦντος ἢ ἄρχειν μὴ ἀρχομένου, id est «Neque enim lapsi partes sunt alios erigere neque inscii docere neque incompositi componere neque ordinare inordinati neque imperare, qui imperium non sit passus». Idem hoc laudis peculiariter tribuit Agesilao: Ἐλθεῖν ἐπὶ τὸ ἄρχειν μὴ ἀπαίδευτον τοῦ ἄρχεσθαι, id est «Venisse ad imperium non indoctum parere imperio». Seneca libro De ira II: «Nemo regere potest, nisi qui et regi». Natum adagium a nobili illo Solonis apophthegmate, quod in eius vita refert Diogenes Laertius: Ἀρχε πρῶτον μαθὼν ἀρχεσθαι, id est «Imperium gere, sed ubi prius imperium ferre didiceris». Itaque referri potest vel ad eos, qui prius alieno parendo imperio discunt imperium in alios gerere vel qui prius cupiditatibus imperant suis, quam in alios exerceant imperium. Neque enim idoneus est ut aliis dominetur, qui ipse servit affectibus, neque rex aliis esse potest, nisi quem ratio rexerit.

4. Adonis Horti

Ἀδώνιδος κήποι, id est «Adonidis horti», de rebus leviculis dicebatur parumque frugiferis et ad brevem praesentemque modo voluptatem idoneis. Pausanias testatur Adonidis hortos olim in delitiis fuisse, lactucis potissimum ac foeniculis frequentes, in quibus semina haud aliter atque in testa deponi consueverint, eoque rem in proverbium abiisse contra futiles ac nugones homines et voluptatibus ineptis natos; cuiusmodi sunt cantores, sophistae, poetae lascivi, cupediarii atque id genus alii. Erant autem ii horti Veneri sacri propter Adonidem eius amasium primo aetatis flore praereptum atque in florem conversum. Horum mentionem facit Plato in Phaedro: Ὁ νοῦν ἔχων γεωργός, ὡν σπερμάτων κηδοῖτο καὶ ἐγκαρπα βούλοιο γενέσθαι, πότῃ σπουδῇ ἂν θέρους εἰς Ἀδώνιδος κήπους ἀρῶν χαίροι θεωρῶν καλοῦς ἐν ἡμέραισιν ὀκτῶ γιγνομένων, ἢ ταῦτα μὲν δὴ παιδιᾶς τε καὶ εὐρυτείας χάριν δρῶν ἂν, ὅτε καὶ ποιοί; id est «Num agricola qui sapiat semina quae curae haberet quaeque cuperet aliquando fructum adferre, aetatis tempore summo studio in Adonidis hortos mittet gaudetque spectare eos intra dies octo iam pulchros effectos, an eaque per lusum ac festi gratia faciet, si quando tamen fecerit?» Item Plutarchus in commentario, cui titulus Περί τοῦ βραδείως ὑπὸ θεῖου τιμωρουμένου, id est De eo, qui a numine sero punitur: Ἀλλὰ μικρός τις καὶ κενόσπουδος ὁ θεός ἐστιν ὥστε μὴδὲν ἡμῶν ἐχόντων θεῖον ἐν αὐτοῖς μὴδὲ προσόμοιον ἀμωσγέπως ἐκείνῳ καὶ διαρκές καὶ βέβαιον, ἀλλὰ φύλλοις, ὥς Ὅμηρος ἔφη, παραπλησιῶς ἀπομαραινομένων παντάπασι καὶ φθινόντων ἐν ὀλίγῳ, ποιεῖσθαι λόγον τοσοῦτον, ὥσπερ αἱ τοὺς Ἀδώνιδος κήπους ἐπ' ὀστροῖς τισὶ τιθηνούμεναι καὶ θεραπεύουσαι γυναῖκες, ἐφημέρους ψυχὰς ἐν σαρκὶ τρυφερὰ καὶ βίου ῥίζαν ἰσχυρὰν οὐ δεχομένη βλαστανούσας, εἴτα ἀποσβεννυμένας αἰεὶ ὑπὸ τῆς τυχεύουσας προφάσεως, id est «Imo morosior quispiam et levicularum rerum curiosus est deus, qui cum nihil habeamus

separare in ogni modo la malattia dal corpo, l'ignoranza dall'animo, la lussuria dal ventre, la sedizione dalla città, la discordia dalla famiglia, insomma l'intemperanza da ogni attività».

3. Comanda bene solo chi ha ricevuto ordini a sua volta. Questo adagio è ancora oggi sulla bocca di tutti: nessuno può esercitare bene il comando se prima non ha obbedito a sua volta. Dice Aristotele nel terzo libro della *Politica* [1277 b 11-13]: «perciò si dice giustamente che non sa gestire bene il potere chi non abbia servito in precedenza». E ancora, nella stessa opera [1333 a 2-3]: «dicono che è opportuno che prima sia sottoposto a comando chi ha intenzione di esercitarlo con profitto». Più aforisticamente si esprime Platone nel sesto libro delle *Leggi* [762 e]: «bisogna che ognuno consideri, estendendo la riflessione a tutti gli esseri umani, che chi non abbia servito non potrà mai essere neppure un signore degno di lode». Plutarco nel trattato *A un principe ignorante* [mor. 780 b] dice: «non è proprio di chi cade far rialzare gli altri, né dell'ignorante insegnare, né dello scomposto comporre, né del disordinato riordinare, né di chi non è stato un sottoposto comandare». Lo stesso [Agesil. 1,4] riconosce ad Agesilao questo merito speciale, di essere giunto al potere sapendo cosa significa obbedire. Seneca nel secondo libro *Sull'ira* [2,15,4] dice: «non può dirigere nessuno che non possa anche essere diretto». Il proverbio ha avuto origine da una massima di Solone riferita da Diogene Laerzio nella sua biografia [1,60]: «da' ordini solo quando hai imparato a riceverli». Pertanto si può riferire anche a coloro che obbedendo agli ordini altrui imparano ad impartirli ad altri, o a quelli che prima dominano le proprie pulsioni e poi esercitano il loro potere sugli altri. Né, infatti, è adatto a dominare gli altri chi è schiavo dei sensi, né può fare il re chi non segue i dettami della ragione.

4. I giardini di Adone. Si diceva di cose insignificanti e poco proficue, atte solo a generare un piacere breve e passeggero. Pausania [a 27 Erbse] attesta il gradimento che un tempo veniva riservato ai giardini di Adone, in cui si piantavano soprattutto lattuga e finocchi. In essi si prese l'abitudine di deporre semi, proprio come in un vaso, e per questo la cosa divenne proverbiale a deplorare gli uomini futili e vani, nati per vuoti piaceri, come i cantori, i sofisti, i poeti lascivi, i ghiottoni ed altri tizi del genere. Questi giardini erano sacri a Venere per via di Adone, il suo amante strappato nel primo sbocciare della giovinezza e trasformato in fiore. Ne fa menzione Platone nel *Fedro* [276 b]: «l'agricoltore assennato pianterebbe seriamente durante l'estate nei giardini di Adone i semi che gli stessero a cuore e da cui volesse ricavare frutti, e si compiacerebbe nel vederli diventare belli in otto giorni, o farebbe ciò per gioco e festosamente, quand'anche lo facesse?». Parimenti Plutarco nel trattato intitolato *I ritardi della punizione divina* [mor. 560 b-c] dice: «perde proprio tempo e si impegna invano il dio che si prende tanta cura di noi, mentre noi non abbiamo nulla di divino e che in qualche modo ci assomigli alla sua condizione, e sia consistente, stabile e perpetuo; anzi, alla maniera delle foglie, come recita il passo omerico, da ogni parte ci corrompiamo e in poco tempo ci consumiamo. Allo stesso modo si comportano le donne che coltivano in certi vasetti i giardini di Adone, che si mantengono pochi giorni, e curano vite destinate a un'esistenza effimera, le quali si propagano in una carne tenera e incapace di accogliere una salda radice vitale, e

divinum in nobis, neque quod ullo modo ad illius similitudinem accedat quodque constet ac stabile perpetuumque sit, quin magis foliorum ritu, quemadmodum ait Homerus, unde quaque marcescamus intereamusque brevi, tantam nostri curam habeat non aliter quam mulieres, quae Adonidis hortos ad dies pauculos vernantes in testulis quibusdam nutriunt foveatque animas brevi duraturas in carne tenera et solidam vitae radicem non recipiente suppullantes ac mox ad quamvis occasionem interituras». Meminit et Theocritus Idyllio Θ: Πάρ δ' ἀπαλοὶ κᾶποι πεφυλαγμένοι ἐν ταλαρίσκοις,/ Ἀργυροῖς, id est «Adsumt et teneri calathis candentibus horti,/ servati». Effertur paroemia etiam hoc modo, Ἀκαρπότερος τῶν Ἀδώνιδος κήπων, id est «Infructuosior Adonidis hortis». Non dissimili figura Isaeus apud Philostratum iuveniles voluptates appellat Ταντάλου κήπους, quod umbris ac somniis persimiles sint nec expleant hominis animum sed iritent potius. Similiter Pollux sophistae Athenodori dictionem appellabat Tantalī hortos, quod iuvenilis esset ac levis, speciem prae se ferens, quasi esset aliquid, cum nihil esset.

5. Infixo aculeo fugere

Βαλὼν φεύξεσθαι οἶει; id est «Iaculo immisso fugitum te putas?» Metaphora proverbialis, ubi quis dicto convitio seu maleficio quopiam peracto statim subducit sese, ne vel tueri cogatur quod dixerit aut ne mutuum recipiat. Eryximachus, medicus in Convivio Platonis, Aristophani discedere paranti ne cogeretur et ipse laudare Cupidinem ac iocis quibusdam poeticis eludenti: Βαλὼν γε, φάναι, ὦ Ἀριστοφάνες, οἶε ἐκφεύξεσθαι; ἀλλὰ πρόσεχε τὸν νοῦν καὶ οὕτως λέγε ὥς δώσω λόγον. Ἴσως μέντοι, ἂν δόξῃ μοι, ἀφήσω σε, id est «Ut videtur, inquit, Aristophanes, immisso in nos iaculo fugitum te credis? Quin tu animum adverte atque ita loquere tanquam rationem redditurus. Sane, si mihi videbitur, fortassis te dimittam». Utitur item in Phaedone et in primo De republica libro, quanquam hoc loco mutat metaphoram et ad balneatorem iniecta aqua discedentem refert: Ταῦτα εἰπὼν ὁ Θρασύμαχος ἐν νῶ ἔχεν ἀπιέναι, ὥσπερ βαλανεύς ἡμῶν καταντλήσας κατὰ τῶν ὥτων ἀθρόον καὶ πολὺν τὸν λόγον, id est «Haec locutus Thrasymachus in animo habebat discedere, ceu balneator quispiam offusus in aures copiosis ac multis verbis». Ac mox eodem in loco, οἷον ἐμβαλὼν λόγον ἐν νῶ ἔχεις ἀπιέναι, id est «velut iniecto dicto paras discedere». Respexit ad proverbium Plutarchus in commentario De iis, qui tarde puniuntur a numine: Ἀλλ' οὐδ' εἰ βαλὼν, εἶπεν, ἀπηλλάγη, καλῶς εἶχε περιορᾶν τὸ βέλος ἐγκείμενον, id est «Quinetiam si discessit, inquit, immisso iaculo, non convenit telum inhaerens negligere». Allusit ad hanc paroemiam Aristoteles in tertio Naturalium auditionum libro. Refellens enim Anaxagorae sententiam, qui dixisset infinitum immotum esse et in seipso conquiescere, negat satis esse dixisse tantum et aufugere, cum causam etiam reddere debuerit, quamobrem infinitum moveri non posset: Οὐ γάρ, inquit, ἱκανόν, τὸ οὕτως εἰπόντα ἀπηλλάχθαι, ut obiter et orthographiam emendem, non Aristotelis, sed typographi. Quadrabit igitur in eos, qui velut oracula quaedam pronuntiant aliis coniectandi materiam ministrantes, ut qui non interpretentur quamobrem ita senserint. Translatum videtur ab apibus aut vespis, quae infixio aculeo statim aufugiunt. Id enim innuit Plato in Phaedone. Potest et ad Parthos referri, qui iaculo coniecto in hostem mox equis versis se fuga proripiunt nec audent cominus congredi. Simillimum est huic, quod est apud Ciceronem libro De finibus bonorum quarto: «Scupulum, inquam, abeunti, sed videbimus». Solet enim scrupulus esse molestus ambulanti. Idem apertius in oratione pro L. Flacco: «Flacco vero quid profuit, qui valuit tam diu dum huc prodiret? Mortuus est aculeo iam dimisso ac dicto testimonio».

presto periranno alla prima occasione». Se ne ricorda anche Teocrito nell'*Idillio* 15 [113 s.]: «ci sono anche freschi giardini, custoditi in vasi/ lucenti». Il proverbio si presenta anche in questa variante: «più sterile dei giardini di Adone» [Zen. 1,49]. Con un'immagine non dissimile Iseo in Filostrato [*Vit. soph.* 1,20,1, p. 218,5 Kayser = p. 68 Wright] definisce i piaceri della giovinezza «giardini di Tantalos», poiché somigliano tanto alle ombre e ai sogni e non appagano l'animo umano, ma piuttosto lo irritano. Similmente Polluce [*Philostr. Vit. soph.* 2,14, p. 259,7-9 Kayser = p. 242 Wright] definiva l'eloquenza del sofista Atenodoro «giardini di Tantalos», poiché era giovanile e leggera, nonché appariscente, come se valesse qualcosa, mentre non valeva nulla.

5. Svignarsela dopo aver fatto partire il colpo. È una metafora proverbiale riferita al comportamento di uno che, dopo aver proferito un'ingiuria o commesso qualche malefatta, subito dopo si sottrae, per non essere costretto a sostenere quanto ha detto o a subire un pari trattamento. Erissimaco, medico ne *Il simposio* di Platone [189 b-c], si rivolge nei seguenti termini ad Aristofane, che si prepara ad allontanarsi per non essere costretto a lodare anche lui il Piacere e per evitare alcune schermaglie poetiche: «tiri il colpo, o Aristofane, e poi credi di farla franca? Ma stai bene attento, e parla tenendo presente che dovrai rendere conto. Forse ti lascerò in pace, se mi parrà il caso». Platone presenta quest'immagine anche nel *Fedone* [91 c] e nel primo libro della *Repubblica* [344 d], sebbene in questo passo modifichi la metafora, riferendola a un bagnino che se ne va dopo aver rovesciato l'acqua: «detto ciò Trasimaco aveva in animo di andarsene, dopo aver rovesciato giù dalle orecchie, come un bagnino, un bel diluvio di parole». E subito dopo, nello stesso passo: «ti prepari ad andartene, come se avessi inoltrato il tuo discorso?». Si riferisce al proverbio Plutarco nel trattato intitolato *I ritardi della punizione divina* [*mor.* 548 b]: «ma se uno se ne va dopo aver lanciato il dardo, è bene che non trascuri il fatto che quello sia andato a segno». Allude a questo modo di dire anche Aristotele nel terzo libro della *Fisica* [205 b 1-9]. Confutando, infatti, l'opinione di Anassagora, che aveva detto che l'infinito è immobile e riposa su sé stesso, dice che non basta dire e poi allontanarsi, poiché è necessario spiegare anche il motivo per cui l'infinito non si può muovere. «È incongruo – dice – sostenere cose simili e poi svignarsela», per emendare di passaggio anche la lezione del copista, non certo il testo di Aristotele. L'espressione risulterà particolarmente idonea a descrivere il comportamento di quelli che parlano quasi in tono profetico, offrendo ad altri materia di congetture, poiché non si capisce bene per quale motivo la pensino in quel modo. Il traslato sembra derivare dal mondo delle api e delle vespe, che prima infilano il pungiglione e poi scappano. Platone nel *Fedone* [91 c] propone la stessa interpretazione. Si può riferire, tuttavia, anche ai Parti, che gettano il dardo contro i nemici e subito dopo, voltando i cavalli, si gettano in una fuga precipitosa e non osano combattere da vicino. È assai simile a questo il proverbio che si legge in Cicerone, nel quarto libro de *I confini del bene e del male* [4,80]: «è un sassolino che lasci a me che mi allontanano, ma ci rivedremo». Il sassolino infatti risulta fastidioso a chi cammina. Sempre Cicerone, e in maniera più perspicua, nell'orazione *In difesa di Flacco* [41]: «ma a cosa mai è servito a Flacco quel tizio, che fin qui ha goduto di una salute così buona? Ma è morto dopo aver tirato fuori il suo pungiglione e deposto la sua testimonianza».

6. Nodum solvere

Κάθαμμα λύειν, id est «Nodum solvere», dicebatur qui negotium alioqui impeditum facile conficeret. Natum hinc aiunt, quod tradunt Midam curru nodis quibusdam inexplicabilibus e corni libro connexo vectari solitum. De hoc in templo reposito proditus erat apud Phrygas rumor, ut qui vinculum illius soluisset, eum Asiae imperio potiturum. Alexander Magnus explicuit exempto clavo, qui iugum temoni connectebat; quidam aiunt gladio dissecuisse. Cuius historiae alio loco mentionem facimus in proverbio «Herculanus nodus». M. Tullius Epistolarum ad Atticum libro quinto: «Caesari nullus honos a senatu habeatur, dum hic nodus expeditur», id est dum hoc negotium conficitur.

7. Dodonaeum aes

Δωδωναῖον χαλκεῖον, id est «Dodonaeum cymbalum» aut «tintinnabulum». In hominem dici consuevit improbae atque importunae loquacitatis. Zenodotus citat ex Ariphoro Menandri. Tradit autem in Dodona duas fuisse sublimes columnas, in altera positam pelvim aeream, in altera pensile pueri simulachrum flagellum aereum manu tollentis, quoties autem ventus vehementius flaverit, fieri ut scutica impulsa crebrius lebetem feriat isque percussus tinnitum reddat ad multum etiam temporis resonantem. Alii referunt ad aera Corinthia, quae prae caeteris clarius tinniant. Meminit huius adagii Stephanus in dictione Dodone. Iuvenalis ad adagium allusisse videtur, cum ait: «Tot pariter pelues, tot tintinnabula credas/ pulsari», muliebrem garrulitatem taxans. Suidas diversam adagii adfert interpretationem ex Daemone. Ait enim oraculum Iovis quod olim erat in Dodona, lebetibus aereis undique cinctum fuisse, ita ut inuicem sese contingerent. Itaque necessum erat fieri, ut uno quopiam pulsato vicissim et omnes resonarent sonitu per contactum ab aliis ad alios succedente. Durabatque in longum tempus tinnitus ille, videlicet in orbem redeunte sono. Putatque paroemiam dictam in sordidos et quantumvis pusilla de re querulos. Verum Aristoteles hoc commentum ut fictitium refellit adferens aliud interpretamentum, quod modo retulimus, de columnis duabus et simulachro pueri. Plutarchus in commentario Περί τῆς ἀδολεσχίας indicat in Olympia porticum quandam fuisse ratione mathematica ita compositam, ut pro una voce multas redderet, atque ob id ἐπτάφωνον appellatam. Cumque hac confert homines impendio loquaces, quos si verbulo tangas, continuo referunt tantum verborum, ut nullus omnino sit garriendi finis. Meminit huius adagionis et Iulius Pollux libro sexto, capite de loquacibus, his verbis: τὸ ἐκ Δωδώνης χαλκεῖον.

8. Prora et puppis

Πρῶρα καὶ πρύμνη, id est «Prora et puppis». M. Tullius libro Familiarium epistolarum ultimo scribens ad Tyronem suum paroemiam hanc refert his verbis: «Mihi prora et puppis, ut Graecorum proverbium est, fuit a me tui dimittendi, ut rationis meas explicares». Prora itaque et puppi summam consilii nostri significamus, propterea quod a prora et puppi, tanquam a capite et

6. Sciogliere il nodo. Si diceva di chi svolge con facilità un'attività per altri versi contrastata. Dicono che il proverbio abbia avuto origine dalla tradizione per cui di solito Mida veniva trasportato su un carro contestato di nodi inestricabili di legno di corniolo. Intorno a questo carro, che veniva conservato in un tempio, circolava tra i Frigi una diceria, in base alla quale chi avesse sciolto il nodo si sarebbe anche impadronito dell'Asia. Alessandro Magno lo sciolse togliendo la vite che connetteva il giogo al timone; o, secondo alcuni, lo tagliò con la sua spada. Faremo menzione di questa storia in un altro punto, parlando del proverbio «Il nodo di Ercole» [848]. Cicerone, nel quinto libro delle *Lettere ad Attico* [5,21,3]: «Cesare non potrebbe ricevere dal senato nessun attestato ufficiale di stima, finché questo nodo rimanga irrisolto», cioè finché non si risolve questo problema.

7. Bronzo di Dodona. Cioè cembalo o sonaglio di Dodona. Si usa rivolgere a un uomo dalla loquacità malvagia e inopportuna. Zenodoto [6,5] lo cita dall'*Ariforo* di Menandro [fr. 60 Körte]. Inoltre tramanda che a Dodona c'erano due colonne alte, e che su una di esse era collocato un catino di bronzo, e sull'altra la statua pensile di un fanciullo che sollevava con la mano una frusta, pure di bronzo, e tutte le volte che il vento soffiava più forte accadeva che lo staffile, scosso con maggior frequenza, colpiva il lebete, e questo urto produceva un tintinnio che risuonava anche per molto tempo. Altri lo riferiscono ai bronzi di Corinto che tintinnano con un suono più chiaro degli altri. Si ricorda di questo adagio Stefano di Bisanzio sotto la voce *Dodona* [p. 249 Meineke]. Sembra alludere a questo proverbio Giovenale [6,441 s.], quando dice: «crederesti che tutti insieme catini e campanelli/ rintronino». La *Suida* [d 1445] riporta un'altra interpretazione del proverbio, tratta da Demone [FGH Hist 327 F 20]. Dice infatti che l'oracolo di Giove che un tempo si trovava a Dodona era cinto da ogni parte da lebeti di bronzo, al punto che si toccavano l'un l'altro. Pertanto avveniva necessariamente che, quando uno di questi veniva colpito, anche tutti gli altri risuonassero a turno, perché il suono si trasmetteva per contatto dagli uni agli altri e quel tintinnio durava per lungo tempo, senza dubbio perché il suono entrava in circolo. E ritiene che il proverbio si riferisca a persone sordide e lamentose su cose davvero di poco conto. Tuttavia Aristotele [cfr. Eust., p. 1760,57 *Ad. Hom. Od.* 14,327] rigetta questa interpretazione come fittizia, proponendo quell'altra che abbiamo appena riferito sulle due colonne e sulla statua del fanciullo. Plutarco nel trattato *Sull'adolescenza* [mor. 502 d] rivela che a Olimpia c'era un portico strutturato con un sistema così razionale che al posto di una sola voce ne restituiva molte e per questo era chiamato eptafono; e paragona a questo gli uomini molto loquaci, ai quali se si rivolge una parolina subito restituiscono un così ingente profluvio verbale che si perde completamente di vista la fine del cicalcio. Ricorda questo adagio anche Giulio Polluce nel sesto libro dell'*Onomastico*, all'interno del capitolo sui loquaci [6,120], con queste parole: «il bronzo di Dodona».

8. Prua e poppa. Cicerone nell'ultimo libro delle *Lettere ai familiari* [16,24,1], scrivendo al suo Tirone, riporta questo adagio con le seguenti parole: «prua e poppa, come recita il proverbio greco, mi hanno indotto a lasciarti partire per mettere in ordine i miei affari». Noi intendiamo con la prua e la poppa il complesso della nostra decisione, poiché dalla prua alla poppa, come dalla testa ai piedi, dipende tutta la

calce, pendeat tota navis. Apud Graecos invenio pronuntiatum hoc pacto: Τὰ ἐκ πρῶρας καὶ τὰ ἐκ πρύμνης ἀπόλλυται, id est «A prora pariter atque a puppi pereunt» siue «prora pariter ac puppis perit», hoc est ad internecionem. Philostratus in Heroicis: Ἀλλὰ δεῖ προσδεδεῖσθαι τῇ νηί, καθάπερ τὸν Ὀδυσσεά, εἰ δὲ μὴ, καὶ τὰ ἐκ πρῶρας φασὶ καὶ ἐκ πρύμνης ἀπολείται, id est «Sed oportet Ulyssis in morem navi alligatum esse, alioqui et prora, quod dici solet, et puppis perit». Consimili figura dictum est in Apocalypsi: Ἐγὼ εἰμι ἄλφα καὶ ὦ, «Ego sum alpha et omega». Ego sum rerum omnium summa. Omnia proficiscuntur a me velut a fonte, et ad eundem omnia referuntur tanquam ad felicitatis portum. Nam alpha, α, Graecis prima littera est, magnum postrema. Neque dissidet hinc illud Theocriticum in Encomio Ptolemaei: Ἀνδρῶν αὖ Πτολεμαῖος ἐνὶ πρῶτεσσι λεγέσθω/ καὶ πύματος καὶ μέσσοις, id est «Ast hominum in numero decantetur Ptolemaeus/ primus et ultimus ac medius». Item Vergilianum illud: «A te principium, tibi desinet». Huc pertinet quod Demosthenes pronuntiationem τὸ πρῶτον, τὸ δευτέρων καὶ τὸ τρίτον esse dixit universam eloquentiam intelligens. Plato De legibus libro quarto: Ὁ μὲν δὴ θεός, ὥσπερ καὶ ὁ παλαιὸς λόγος, ἀρχὴν τε καὶ τελευτὴν καὶ μέσα τῶν ὄντων ἀπάντων ἔχων, id est «Iam deus quidem ipse, quemadmodum vetusto verbo dicitur, tum initium tum finem tum medium rerum omnium complectens». Plutarchus in commentario De liberis educandis: Ὅτι ἐν πρῶτον καὶ μέσον καὶ τελευταῖον ἐν τούτοις κεφάλαιον ἀγωγή σπουδαία καὶ παιδεία νόμιμός ἐστι, id est «Quod una res primum et medium ac postremum hic caput est, proba institutio legitimaque eruditio». Aristoteles libro Rhetoricorum tertio refert ex Alcidas quodam, qui philosophiam «legum vallum ac fossam» appellavit, omne legum praesidium in philosophia situm innuens. At philosophus eam metaphoram tanquam duram ac frigidam damnat, quasi vero non durior sit illa superior Πρῶρα καὶ πρύμνη. Verum in oratione seria fortassis vitiosae fuerint, in adagiis non item offendit durities, ut quae saepenumero vel aenigmatum simillima sint eaque ferme laudatissima videantur, quae paulo longius detorta fuerint. Proinde quoties summam totius negotii et omne momentum praesidiumque significabimus, proram et puppim aut fossam et vallum dicemus, ut pietas studiorum nostrorum propria et puppis esse debet. Quibusdam omnium rationum prora et puppis est pecunia. Adversus Carthaginiensium vim Scipio fossa pariter et vallum erat, id est praecipuum tutamentum.

9. Umbrae

Σκιαί, id est «Umbrae», proverbiali ioco dicebantur olim ii, qui venirent ad convivium non ipsi quidem vocati, sed comites eorum qui vocati fuerant, sic illos sequentes velut umbra corpus ultro sequitur. Ad hanc paroemiam alludit Horatius Epistolarum libro primo scribens ad Torquatum: «Brutam tibi Septimiumque,/ et nisi coena prior potiorque puella Sabinum/ destinet, ad summam, locus est et pluribus umbris,/ sed nimis arcta premunt olidae convivia caprae». Hoc loco neque Acron proverbii facit mentionem, opinor, quod rem vulgo iactatam ceu notam praeterierit. Christophorus Landinus, vir alioqui doctus, umbras interpretatur loca in rure operta umbris, in quibus commode discumbant convivae. Praeterea capras interpretatur scurras mordaces. Postremo: «Dic quotus esse velis», ad hunc exponit modum: «Rescribe, cuius fortunae homines tibi convivas adhibeam. Nam si cupis digniores te, eris postremus, si inferiores, eris primus». Haec

nave. Tra i Greci [Apost. 15,97] lo trovo espresso in questo modo: «affondano per intero, dalla prua alla poppa», ovvero «affondano sia la prua che la poppa», cioè si muore. Filostrato nell'*Eroico* [p. 289,14 s. Kayser]: «ma occorre restare legati alla nave come Ulisse, perché altrimenti, come si suol dire, la nave andrà in malora, sia a prua che a poppa». Con una figura simile si dice nell'*Apocalisse* [22,13]: «io sono l'alfa e l'omega», cioè io sono la sintesi di ogni cosa, tutto si diparte da me come da una fonte, e tutto a me medesimo ritorna, come al porto della felicità. Infatti l'alfa, cioè la *a*, in greco è la prima lettera, invece l'omega, *o* lunga, l'ultima. Né si discosta da questo un detto di Teocrito nell'*Encomio di Tolemeo* [17,3 s.]: «ma sia lodato Tolemeo tra gli uomini, al primo posto/ e all'ultimo e in mezzo». C'è anche quel verso di Virgilio [*Ecl.* 8,11]: «da te c'è stato il principio, in te ci sarà la fine». A questo si riferisce il fatto che Demostene definì la pronuncia «la prima, la seconda e la terza cosa» [cfr. Cic. *De or.* 3,213; *Or.* 56; *Brut.* 142; Quint. *inst.* 11,3,6], volendo intendere l'eloquenza nel suo complesso. Platone nel quarto libro delle *Leggi* [715 e]: «è proprio il dio, stando ad un antico adagio, che abbraccia sia l'inizio che la fine che il centro di ogni cosa». Plutarco, nel trattato *Sull'educazione dei ragazzi* [*mor.* 5 e]: «una sola cosa qui è di importanza primaria, centrale e conclusiva: una retta istituzione e una conforme educazione». Aristotele nel terzo libro della *Retorica* [1406 b 11 s.] cita da un certo Alcidamante, che aveva definito la filosofia «vallo e fossato delle leggi», intendendo dire che ogni presidio legale si trova nella filosofia. Tuttavia il filosofo condanna quella metafora come eccessivamente dura e fredda [*Rhet.* 3,1406 b 5], come se non fosse più rigida, poi, quella precedente della prua e della poppa. A dire il vero, forse in un discorso serio esse potrebbero sembrare difettose, ma nei proverbi la durezza non disturba allo stesso modo, dal momento che spesso i modi di dire sembrano davvero degli enigmi, e normalmente hanno più successo quelli il cui senso si allontana un po' di più dall'ordinario. Perciò ogni volta che alluderemo a qualcosa nella sua interezza, a ogni sua difesa e presidio, diremo prua e poppa o fossato e vallo, come la devozione deve essere definita la prua e la poppa dei nostri studi. Per alcuni il senso complessivo della prua e della poppa consiste nel denaro. Contro la potenza dei Cartaginesi Scipione era al contempo fossato e vallo, cioè la principale difesa.

9. Ombre. Così venivano definiti, con una giocosa espressione proverbiale, coloro che si recavano a banchetto senza essere stati invitati, ma in compagnia di ospiti regolari, che essi scortavano come fa l'ombra con il corpo. A questo proverbio allude Orazio quando, nel primo libro delle *Epistole* [1,5,26-29], scrive a Torquato: «ti inviterò Bruta e Settimio/ e Sabino, quando un'altra cena o un'altra donna/ non lo trattengano: c'è posto per tante ombre/, benché nei conviti in cui si sta troppo stretti si senta puzza di capra». In questo passo Acrone [Schol. Pseudacr. *ad Hor. Epist.* 1,5,28, p. 231 Keller] non nomina neppure il proverbio, ritengo, poiché sorvola su una cosa ben nota al pubblico e risaputa. Cristoforo Landino, uomo peraltro erudito, intende le ombre come luoghi ombreggiati di campagna, dove i convitati possono sdraiarsi comodamente. Inoltre identifica nelle capre dei buffoni salaci [*ibid.*]. Infine spiega nel seguente modo l'espressione «rivela l'ordine in cui vuoi trovarti», e cioè «fammi sapere quale deve essere il livello degli ospiti che ti predisporrò: perché se desideri che siano più degni di te, allora sarai all'ultimo posto, se invece inferiori sarai al

non fueram adscripturus, nisi conduceret ostendisse in quae deliramenta virum eruditum adigat nonnumquam unius proverbiali ignorantia. Sensus autem Horatiani carminis sic habet. Admonet Torquatum, ut ad coenam veniat paucis comitatus, videlicet Bruta, Septimio et Sabino, non quod sit defuturus in accubitu locus, si velit plureis umbras secum adducere, verum id futurum incommodi, ut alarum odor convivii suavitatem, si angustius sedeatur. Deinde si velit omnino plureis umbras, id est comites, praemoneat se de numero, ne non respondeat apparatus. Brutam itaque, Septimium et Sabinum «umbras» Torquati vocat, si veniant non ipsi quidem invitati, sed a Torquato, quem vocarat Horatius, ceu comites adducti. Item alibi: «Cum Servilio Balatrone/vibidius, quos Moecenas adduxerat umbras», id est ultroneos comites. Plutarchus Συμποσιακῶν libro septimo, quid sint umbrae narrat his verbis: Τὸ δὲ τῶν ἐπικλήτων ἔθος, οὓς νῦν σκιάς καλοῦσιν, οὐ κεκλημένους αὐτούς, ἀλλ' ὑπὸ τῶν κεκλημένων ἐπὶ τὸ δεῖπνον ἀγομένους, ἐζητεῖτο πόθεν ἔσχε τὴν ἀρχήν· ἐδόκει δὲ ἀπὸ Σωκράτους, Ἀριστόδημον ἀναπεύσαντος οὐ κεκλημένον εἰς Ἀγάθωνος ἰέναι σὺν αὐτῷ καὶ παθόντα τι γελοῖον· ἔλαθε γὰρ κατὰ τὴν ὁδὸν ὑπολειφθεὶς ὁ Σωκράτης, ὁ δὲ προεισηλθεν, ἀτεχνῶς σκιά προβαδίζουσα σώματος ἐξόπισθεν τὸ φῶς ἔχοντας, id est, «Mos autem adducendi comites, quos nunc umbras appellant, non ipsos quidem vocatos, sed ab aliis qui vocati fuerant ad convivium adductos, quaesitum est, undenam inoleverit. Existimabant natum a Socrate, qui Aristodemo persuaserit, ut non vocatus secum ad Agathonis convivium accederet. Acciderat enim Aristodemo ridiculum quiddam. Siquidem cum inter eundem non sentiret Socratem a tergo relictum, prior ingressus est, plane velut umbra corpus praecedens lumine a tergo sequente». Hactenus Plutarchus. Est autem haec de Socrate et Aristodemo fabula apud Platonem in dialogo, cui titulus Συμπόσιον.

10. Nihil ad Parmenonis suem

Οὐδὲν πρὸς τὴν Παρμένοντος ὄν, id est «Nihil ad Parmenonis suem». De aemulatione dictum, quae longo intervallo abesset ab eo quod imitaretur. Plutarchus in Symposiacis, quintae decadis secundo problemate, quo pacto natum sit adagium narrat ad hanc ferme sententiam: Parmeno quispiam fuit ex hominum eorum genere, qui nostris etiam temporibus varias animantium et hominum voces ita scite imitantur ac repraesentant, ut audientibus tantum, non etiam videntibus verae, non imitatae voces videantur. Neque desunt quos hoc artificium maiorem in modum delectet. Parmenon igitur hac arte vulgo ut iucundissimus ita etiam celeberrimus fuisse perhibetur; quem cum reliqui conarentur aemulari ac protinus ab omnibus diceretur illud: Εὐ μέν, ἀλλ' οὐδὲν πρὸς τὴν Παρμένοντος ὄν, hoc est «Recte quidem, verum nihil ad Parmenonis suem», quidam prodiit veram suculam sub alis occultatam gestans. Huius vocem cum populus imitaticiam esse crederet statimque, sicut solent, reclamarent: Τὶ οὖν αὕτη πρὸς τὴν Παρμένοντος ; id est «Quid haec ad Parmenonis suem?» vera sue deprompta ac propalam ostensa refellit illorum iudicium, utpote non ex vero sed ex imaginatione profectum. Meminit idem Parmenonis ac suis adumbratae in commentariis De audiendis poetis. Nec intempestiviter utemur hoc adagio, quoties aliquis opinione deceptus de re perperam iudicat. Veluti si quis epigramma parum eruditum ac neotericum supra modum admiraretur persuasus antiquum esse. Rursus, si quod antiquum esset et eruditum, ceu nuperum damnaret. Tantum enim valet haec imaginatio, ut eruditissimis etiam viris in iudicando imponat.

primo». Non avrei stilato queste note se non fosse utile mostrare a quali assurdità può condurre talvolta anche un uomo erudito l'ignoranza di un singolo proverbio. Il senso dei versi oraziani, invece, è questo: invita Torquato a presentarsi a cena con pochi compagni, e cioè Bruta, Settimio e Sabino, non perché manchi il posto per sedersi, nel caso che vorrà portare con sé un numero maggiore di invitati, ma perché sarà un problema il fatto di stare più stretti a tavola, perché l'odore acre delle ascelle rovinerà il piacere del banchetto. Quindi la presenza di un numero più cospicuo di «ombre», cioè di compagni, andrà commisurata al numero effettivo degli invitati, in modo da non arrecare pregiudizio al gruppo. E così Orazio definisce Bruta, Settimio e Sabino ombre di Torquato perché si presentano senza un invito personale, ma portati come accompagnatori da Torquato, lui sì regolarmente invitato dal poeta. Lo stesso, in un altro passo [serm. 2,8,21 s.]: «con Servilio Balatrone/ Vibidio, che Mecenate si era portato appresso senza che fossero stati invitati», nel senso che l'avevano accompagnato di loro iniziativa. Plutarco nel settimo libro delle *Questioni conviviali* [mor. 707 a-b] spiega chi siano le ombre con queste parole: «ci si domandava da dove fosse sorto il costume di invitare quei commensali che oggi chiamano ombre, non ospiti regolari essi stessi in prima persona, ma portati da altri regolarmente invitati a pranzo; e sembrava che avesse avuto origine da Socrate, che aveva convinto Aristodemo ad andare con lui a casa di Agatone, anche se non era stato invitato: e gli era pure capitato un fatto divertente. Socrate, infatti, durante il cammino non si era accorto di essere rimasto indietro, e quello era entrato per primo, proprio come se un'ombra precedesse il corpo, mentre la luce segue da dietro». Fin qui Plutarco; la storia di Socrate e Aristodemo, d'altra parte, si trova nel *Simposio* di Platone [174 a-e].

10. Niente a che vedere col maiale di Parmenone. Si dice in relazione all'imitazione, quando si presenta molto distante dal suo oggetto. Plutarco nelle *Questioni conviviali*, e precisamente nella seconda questione della quinta decade [mor. 674 b-c], narra la genesi del proverbio all'incirca in questi termini: ci fu un tale, Parmenone, di quel genere di uomini che anche ai nostri giorni imitano e riproducono i vari versi degli animali e le voci umane a tal punto che quelle imitazioni sembrano vere non solo a chi le ascolta, ma anche a chi le osserva, e questa tecnica vanta anche grandi ammiratori. Si narra dunque che in questa arte Parmenone fosse particolarmente apprezzato e rinomato a livello popolare, e poiché c'era chi tentava di imitarlo e subito gli veniva opposto: «bene davvero, ma non ha nulla a che fare con il maiale di Parmenone», un tale si fece avanti portando una porcellina vera nascosta sotto il braccio. Poiché la gente credeva che il grugnito di questa fosse un'imitazione e subito, come al solito, controbatteva: «cosa ha a che fare questo con il maiale di Parmenone?», dopo aver tirato fuori e mostrato davanti a tutti la maialina vera, sconfessò la loro opinione, come se non avesse alcun fondamento reale ma fosse esclusivamente immaginaria. Plutarco ricorda ancora Parmenone e la sua imitazione suina nel trattato *Come ascoltare i poeti* [mor. 18 c]. Il proverbio verrà usato con sicuro senso di opportunità tutte le volte che qualcuno giudichi male su qualcosa per sua falsa opinione, come se per esempio uno ammira oltre misura un epigramma poco raffinato e moderno pensando che sia antico; o, al contrario, se bolla come recente ciò che è antico e ricco di dottrina. È così potente, infatti, la forza dell'immaginazione da alterare la facoltà di giudizio anche negli uomini più istruiti.

11. Syncretismus

Συγκρητισμός Cretico proverbio dicebatur, quoties fieret, ut qui modo videbantur hostes acerrimi, repente in summam concordiam redigerentur. Id quod frequenter evenire solet, maxime si quando malum aliquod inciderit utriusque commune. Plutarchus in commentario Περί φιλαδελφίας, id est «De fraterna charitate», recenset simulque explicat paroemiam his verbis: Ἐτι τοῖνυν ἐκεῖνο δεῖ μνημονεύειν ἐν ταῖς πρὸς τοὺς ἀδελφοὺς διαφοραῖς καὶ φυλάττειν, τὸ τοῖς φίλοις αὐτῶν ὁμιλεῖν καὶ πλησιάζειν τότε μάλιστα, φεύγειν δὲ τοὺς ἐχθροὺς καὶ μὴ προσδέχεσθαι, μιμούμενον αὐτὸ γοῦν τοῦτο τὸ Κρητῶν, οἱ πολλάκις στασιάζοντες ἀλλήλοις καὶ πολεμοῦντες ἔξωθεν ἐπιόντων πολεμίων διελύοντο καὶ συνίσταντο· καὶ τοῦτο ἦν ὁ καλούμενος ὑπ' αὐτῶν συγκρητισμός, id est «Praeterea oportebit et ilud meminisse fratribus inter se dissidentibus observareque, ut potissimum eo tempore consuetudinem habeas et convictum cum illorum amicis. Rursum, inimicos fugias neque admittas ad familiaritatem, illud videlicet Cretensium exemplum secutus qui frequenter, cum factionibus et bellis intestinis inter sese pugnarent, invadentibus aliunde hostibus ommissa contentione coniuncti sunt. Atque is erat, quem illi syncretismum appellabant». Hactenus Plutarchus. Simile quiddam refert de Sudracis et Mallis Quintus Curtius libro nono, «quos alias bellare inter se solitos, periculi societas iunxerat» imminente Alexandro. Pertinet huc, quod alias ex Aristotele referemus: Συνάγει τοὺς ἀνθρώπους τὰ κακά, id est «Conciliant homines mala». Adagium recte accommodabitur et in illos qui amicitiam ineunt, non quod sese ex animo diligant, sed quod alter alterius opis egeat aut quo veluti coniunctis copiis communem inimicum pessudent. Id quod his temporibus saepenumero factitari videmus, ut arma iungant alioqui inter se infensissimis animis. Tanta inest et Christianis hominibus ulciscendi rabies. Refertur et ab Apostolio quodam Byzantino, recentissimo apud Graecos proverbiorum coacervatore.

12. Qui circa salem et fabam

Περὶ ἄλα καὶ κύαμον, id est «Iuxta salem et fabam». In eos dicebatur, qui se simularent scire quod nescient. Siquidem divini responsuri fabam et salem apponebant. Unde qui inter sese de rebus arcanis communicarent, τοὺς περὶ ἄλα καὶ κύαμον appellabant. Ad hunc quidem modum scriptum legitur in Diogeniano reliquisque Graecarum paroemiarum collectoribus. Verum Plutarchus in Symposiacorum problematum decade quarta non fabam, sed cuminum scribit, nisi forte depravatus est codex: Ἐκεῖνο δὲ πῶς ὕμᾱς λέληθε τοὺς περὶ ἄλα καὶ κύμινον, ὅτι τὸ μὲν ποικίλον ἐστὶ, τὸ δὲ ἥδιον, id est «At illud fortasse vos fugit, quod aiunt, qui iuxta salem ac cuminum, quod illud quidem lautius, hoc suavius». Rursum eiusdem operis decade quinta: Ἐζήτει Φλώρος ἐστιωμένων ἡμῶν παρ' αὐτῶ, τίνες ἂν εἴεν οἱ περὶ ἄλα καὶ κύμινον ἐν τῇ παροιμίᾳ λεγόμενοι, id est «Quaerebat Florus, cum apud ipsum coenaremus, quinam essent, qui in proverbio iuxta salem et cuminum dicerentur». Apollonphanes autem grammaticus sic eam quaestionem dissolvit, ut dicat adagium summam familiaritatem significare. Siquidem qui magnopere inter se familiares sunt, hi vel salem vel cuminum una coenant neque requirunt apparatus ullum ciborum. Unde et ille iocus est Octavii Caesaris ad quendam, a quo fuerat convivio perparco frugalique acceptus: «Nesciebam me tibi esse tam familiarem». Huc pertinet etiam illud, quod suo loco referemus: Ἄλα καὶ τράπεζαν μὴ παραβαίνειν, id est «Non oportet transgredi salem et mensam», hoc est amicitiae ius, quod his rebus conciliatur, non est violandum. Porro salis nomine frugalem victum innui, passim ex poetis licet cognoscere. Horatius in Odis: «Vivitur parvo bene, cui paternum/ splendet in mensa tenui salinum». Idem in sermonibus: «Modo sit mihi mensa tripes et/ concha salis puri». Verum in divinationibus videtur magis religionis causa solitus apponi. Cur autem hic honos sali potissimum sit habitus, quaeritur apud Plutarchum in eo quem modo citavi loco. Nam et Homerus

11. Sincretismo. Era un proverbio cretese che si usava quando accadeva che quelli che poco prima sembravano nemici acerrimi, improvvisamente diventavano amici per la pelle. Questa cosa suole avvenire spesso, soprattutto quando capita qualche male comune a entrambi. Plutarco nel trattato *Sull'amore fraterno* [mor. 490 a-b] censisce questo proverbio e insieme lo spiega con queste parole: «inoltre, soprattutto quando si litiga tra fratelli, converrà ricordarsi e aver cura di essere in buoni rapporti e frequentare i loro amici, e al contrario di evitare e stare alla larga dai loro nemici, seguendo l'esempio dei Cretesi, che spesso, in occasione di conflitti intestini e guerre civili, messa da parte la reciproca ostilità si coalizzavano contro gli invasori: e questo lo chiamavano sincretismo». Fin qui Plutarco. Qualcosa di simile riferisce Curzio Rufo nel nono libro delle *Storie di Alessandro Magno* [9,4,15] in relazione ai Sudraci e ai Malli, «che in altri momenti erano soliti combattere tra di loro, ma il pericolo comune aveva riunito» all'arrivo di Alessandro. Si riferisce a ciò il motto di Aristotele [*Rhet.* 1,1362 b 38-1363 a 1] di cui parleremo a suo tempo: «i mali fanno riconciliare gli uomini» [1071]. L'adagio sarà particolarmente appropriato anche per definire coloro che stringono un'amizizia non per intima adesione, ma perché si ha bisogno l'uno dell'altro, o per distruggere un nemico comune come a milizie congiunte: oggi, infatti, vediamo che stringono alleanze militari anche coloro che sono divisi da una profonda ostilità: tanto grande è la sete di vendetta anche tra i cristiani. La massima è riportata anche da Apostolio di Bisanzio [15,80], recentissimo raccoglitore di proverbi in area greca.

12. Quelli del sale e della fava. Si diceva in riferimento a quelli che facevano finta di sapere ciò che non sapevano, poiché gli indovini che si apprestavano ad emettere oracoli si facevano portare una fava e del sale. Per questo chiamavano «quelli del sale e della fava» coloro che parlavano tra loro di cose misteriose. Si legge scritto così in Diogeniano [1,50] e nelle rimanenti raccolte di proverbi greci [Zen. 1,25; Apost. 2,41]. Tuttavia Plutarco nella quarta decade delle *Questioni conviviali* [mor. 663 f] non scrive fava ma cumino, a meno che il codice non sia corrotto: «ma forse a voi che, come dicono, state intorno al sale e al cumino, è sfuggito il fatto che il primo è di certo più nobile, ma il secondo più aromatico». E di nuovo, nella quinta decade della stessa opera [mor. 684 e]: «Floro, di cui eravamo ospiti, si chiedeva chi fossero mai quelli che secondo il proverbio stanno intorno al sale e al cumino». Il grammatico Apolloniano [Plut. mor. 684 e-f] liquida la questione dicendo che l'adagio indica una somma familiarità, poiché chi è in grande confidenza cena solo con il sale e il cumino, senza usare nessun altro condimento. Da questo deriva anche quello scherzo di Ottaviano [Macr. sat. 2,4,13] rivolto a un tale che l'aveva accolto con un banchetto superparco e frugale: «non sapevo di esserti così familiare». Ha a che fare con questo proverbio anche quello che esporremo a tempo debito, cioè «Non è opportuno travalicare il sale e la mensa» [510], ossia non bisogna violare il vincolo di amicizia, che si concilia con questi elementi. Inoltre si può constatare un po' ovunque nei testi poetici che per sale si intende un pasto frugale. Orazio nelle *Odi* [2,16,13 s.]: «vive bene di poco colui sulla cui mensa/ modesta brilla la saliera paterna». E nelle *Satire* [1,3,13-14]: «mi accontento di una mensa a treppiede e/ di un vasetto di sale puro». Tuttavia il suo comune impiego nel campo della divinazione sembra piuttosto rispondere a motivi di ordine religioso. Il motivo per cui a questo onore del sale era riconosciuta la massima importanza viene approfondito da Plutarco nel passo sum-

salem divinum appellat et Plato scripsit salem rebus divinis amicissimum familiarissimumque. Proinde Aegyptii honoris causa prorsum a sale abstinere adeo ut ne panibus quidem vescantur sale conditis. Tametsi Plutarchus arbitratur Aegyptios hac gratia potius abstinuisse, si quando pure vivere vellent, quod praecipue libidinem irritare putetur idque propter calorem. Praeterea non est veri dissimile illos abdicasse sibi salem tanquam condimentum omnium suavissimum, ita ut non immerito opsoniorum opsonium appellari possit. Nam sunt qui hac de causa salem gratiam nominaverint, quod citra hunc omnia videantur insipida ingrataque. Quoniam illud maxime divinum in se sal habere videtur, quod a corporibus vita destitutis putrefactionem ac tabem arcet neque sinit prorsum interire diu morti velut resistens animaeque, quoad licet, vice fungens. Atqui nihil est anima divinius. Huius ut est officium animantia tueri continereque neque sinere compaginem dilabi, itidem sal, animae exemplo, cohibet corporum harmoniam ad tabem tendentium et membrorum inter sese amicitiam conservat. Haec eadem ratione fulguris ignem sacrum ac divinum arbitrantur, quod ictorum corpora multo tempore perdurent neque putrescant. Habet et illud quasi divinum sal, quod vim quandam gignendi genuinam habere credatur vel hoc argumento, quod sicut paulo superius dictum est, seminalem vigorem expergefacerit acuitque. Proinde qui canibus alendis dant operam, salsis carnibus ac salsamentis eos pascunt, quo ad gignendum reddantur alacriores. Accidit huc, quod e navibus marinis immensa murium vis soleat enasci. Neque desunt qui dicant mulieres etiam citra virilem operam fieri gravidas, si salem lingant. Praeterea putant huc alluisse poetas, qui non sine causa finxerunt Venerem geniturae principem e salo natam fuisse, quam etiam ἀλιγενή, id est «saligenam», cognominant. Quin iidem deos omnes marinos foecundos et plurimorum liberorum progenitores faciunt. Denique nullum est animal neque terrestre neque volatile perinde foecundum, ut sunt omnia marina. Huiusmodi ferme de sale disseruntur apud Plutarchum, quae quidem hoc magis libuit referre, quod in Christianis etiam mysteriis, praecipue baptismi, quo renascimur atque denuo gignimur ad salutem, sal in primis admisceatur, ut ex his, quae veteres de sale senserunt, non nihil etiam theologus ad suum usum possit accommodare.

13. Duabus ancoris fultus

Ἐπὶ δυοῖν ὄρμει, id est «Duabus nixus in portu sedet», subaudiendum «ancoris». De firmis et immotis et qui rem suam probe constabilerunt. Ductum a navibus intra portum tuto manentibus a prora simul et a puppi proiectis ancoris. Meminit Aristides in Panathenaicis. Ab eadem metaphora ductum est, quod adversus Ctesiphontem dixit Demosthenes: Οὐκ ἐπὶ τῆς αὐτῆς ὄρμει τοῖς πολλοῖς subaudiendum ἀγκύρας, id est «Haud eadem ancora nixus est, qua vulgus hominum».

14. Sine capite fabula

Ἀκέφαλος μῦθος, id est «Sine capite sermo», dicitur imperfectus ac mutilus. Plato libro De legibus sexto: Οὐκ οὐν δὴ που λέγων γε ἂν μῦθον ἀκέφαλον ἐκὼν καταλίπομι· πλανώμενος γὰρ ἂν ἀπάντη τοιοῦτος ὢν ἄμορφος φαίνοιτο, id est «Nequaquam profecto, postea quam dicendi

menzionato [mor. 684 e]. Infatti Omero [Il. 9,214] definisce il sale divino e Platone [Tim. 60 e] scrisse che la natura del sale è la più affine e familiare al mondo divino. Per questo gli Egizi si astengono del tutto dal sale [Plut. mor. 684 f], per onorarlo, al punto che non mangiano neanche il pane impastato col sale, anche se Plutarco [mor. 685 a] crede che non lo usino perché è convinzione diffusa che produca calore e stimoli gli impulsi sessuali, il che collide con i loro propositi di purezza. Inoltre non è inverosimile che essi abbiano rinunciato al sale come al più gustoso di tutti i condimenti, tanto che a buon diritto lo si può definire la vivanda delle vivande. C'è infatti chi ha identificato il sale con la grazia per il fatto che senza di esso tutto sembra insipido e sgradito. Tuttavia va detto che la caratteristica più divina del sale [Plut. mor. 685 b-c] è il fatto che tiene lontani putrefazione e marciume dai corpi ormai privi di vita, e ne impedisce del tutto la corruzione, opponendosi a lungo, in un certo senso, alla morte e facendo, per quanto possibile, le veci dell'anima. Ebbene, non c'è nulla di più divino dell'anima: come infatti il suo ufficio è quello di custodire e contenere gli esseri viventi e non permettere che la loro struttura si decomponga, allo stesso modo il sale, su esempio dell'anima, mantiene l'armonia dei corpi che tendono a marcire e conserva la reciproca relazione delle membra. Per questo stesso motivo si pensa [Plut. mor. 665 c] che il fuoco del fulmine sia sacro e divino, perché fa durare per molto tempo e impedisce che imputridiscano i corpi su cui si abbatte. Inoltre [Plut. mor. 685 d-f] il sale in un certo senso serba in sé anche questa caratteristica divina, cioè il fatto di essere ritenuto dotato come di una forza generatrice innata, poiché, come ho riferito poc'anzi [Plut. mor. 685 a], stimola e acuisce l'attitudine germinativa: è per questo che chi alleva cani li nutre di carne e pesce salati, per enfatizzare la loro capacità riproduttiva. A ciò si aggiunga il fatto che normalmente nelle navi che viaggiano in mare vive una quantità sterminata di topi. E certi dicono addirittura che leccare il sale può ingravidare una donna anche senza l'intervento maschile. Inoltre si pensa che alludessero a ciò i poeti che non senza ragione rappresentarono Venere, patrona della genitura, come nata dal sale, e la chiamarono anche saligena: anzi, gli stessi ritraggono ogni divinità marina prolifica e generatrice di moltissimi figli. Infine non ci sono animali che vivono sulla terraferma o volano in aria fertili come quelli che vivono nel mare. Queste in sostanza sono le disquisizioni plutarchee sul sale, che certamente mi ha fatto tanto più piacere riportare perché nei misteri cristiani, e soprattutto nel battesimo, in cui rinasciamo e siamo rigenerati per la salvezza, anzitutto si scioglie il sale, perché anche il teologo possa accantonare per la sua utilità qualcosa di quello che pensavano gli antichi sul sale.

13. Poggiato su due ancore. «È ormeggiato su due» (sottinteso «ancore») [Apost. 7,61]: questo proverbio riguarda le persone ferme e salde, che hanno ben stabilizzato la loro situazione. Deriva dalle navi che rimangono al sicuro nel porto, dopo aver gettato le ancore sia a prua che a poppa. Lo ricorda Elio Aristide nel *Panatenaico* [1,54 = 1,27 Lenz-Behr]. Deriva dalla stessa metafora usata da Demostene [18,28] contro Ctesifonte: «non si è ancora appoggiato sulla stessa (sottinteso «ancora») [cfr. Apost. 13,55] della maggioranza degli esseri umani».

14. Discorso senza capo. Si dice quando è imperfetto e mutilo. Platone, nel sesto libro delle *Leggi* [752 a]: «dunque poiché sto facendo un discorso, mi dispiacerebbe

parteis suscepi, sermonem absque capite libens reliquerim. Etenim si oberrans talis occurat alicui, Foedus videretur». Rursus in Gorgia: Ἀλλ' οὐδὲ τοὺς μύθους φασὶ μεταξὺ θέμις εἶναι καταλείπειν, ἀλλ' ἐπιθέντας κεφαλὴν, ἵνα μὴ ἄνευ κεφαλῆς περιῖη, id est «At ne sermones quidem interim aiunt fas esse deserere, quin potius imponendum illis caput, ne sine capite obambulent». Fortassis alludit ad id, quod refert Plutarchus in dialogo De defectis oraculis. Apud Cretenses festum quoddam novis et absurdis ceremoniis agebatur ostenso hominis simulacro sine capite. Hunc aiebant Homerioni patrem fuisse, qui constuprata per vim nympha sine capite fuerit repertus. Proverbium refertur a Zenodoto.

15. Inter sacrum et saxum

Tyndarus apud Plautum, alter e captivis, cum iam proditis dolis esset deprehensus nec haberet, quam arte possit elabi, «Nunc ego, inquit, omnino occidi./ Nunc ego inter saxum sacrumque sto, nec quid faciam scio». Apuleius Asini sui libro undecimo: «Plurimum ergo duritia paupertatis intercedente, quod ait vetus proverbium, inter sacrum et saxum positus cruciabar». Explicat autem Apuleius allegoriam adagii videlicet alludens ad sacerdotium, cui erat initiandus, et paupertatem saxo duriores, per quam non suppetebant sumptus. Sumptum apparet ex priscis feoderis ferendi ceremoniis, in quibus feccialis porcum saxo feriebat haec interim pronuntians: “Qui prior populus foedus rumpet, Iupiter ita eum feriat, quemadmodum ego porcum hoc lapide ferio”. Sed undecunque fluxit adagium, satis liquet dici solitum in eos, qui perplexi ad extremum periculum rediguntur.

16. Inter malleum et incudem

Μεταξὺ τοῦ ἄκμονος καὶ σφύρας, id est «Inter incudem et malleum». Huic non dissimile refertur ab Origene theologo quadam in Hieremiam homilia his quidem verbis: (nam Graeca desideramus) «Iam quoddam est apud nationes tritum vulgi sermone proverbium, ut de his qui anxietatibus et ingentibus malis premuntur, dicant: Inter malleum et incudem».

17. Nunc meae in arctum coguntur copiae

Rem eandem diversa significat allegoria Terentius in Heautontimorumenos, cum ait: «In angustum oppido nunc meae coguntur copiae». Metaphora sumpta ab exercitu, qui laborat iniquo conclusus loco et undique obsidetur ab hostibus, ut difficile sit effugere.

18. In acie novaculae

Nec abhorret a superioribus illud, quod ab Homero sumptum maximisque celebratum auctoribus in adagionem abiit: Ἐπὶ ξυροῦ ἀκμῆς, id est «In novaculae cuspidē» sive «acie», pro eo, quod est: in summo discrimine. Sic enim in Iliadis decimo loquitur Nestor: Νῦν γὰρ δὴ πάντεςσιν ἐπὶ ξυροῦ ἴσταται ἀκμῆς/ Ἥ μάλα λυγρὸς ὄλεθρον Ἀχαιοῖς ἡ ἐ βῖωναι, id est «Nunc etenim cunctis sita res in cuspidē ferri est,/ vivantne an tristi exitio absumantur Achivi». Sophocles in Antigone: Φρόνει, βεβῶς αὐτὸν νῦν ἐπὶ ξυροῦ τύχης. Sunt etiam Tiresiae vatis verba Creontem admonentis, ut sapiat in tanto constitutus periculo. Rursus in Epigrammatibus: Εὐρώπης Ἀσίας τε δορυσθενεὲς βασιλεῖς,/ Ὑμῖν ἀμφοτέρωσιν ἐπὶ ξυροῦ ἴσταται ἀκμή, id est «Europae atque Asiae reges Mavorte potentes,/ nunc vobis utrisque novaculae in acumine est». De Menelao ac Paride singulari

lasciarlo senza capo: infatti vagando per ogni dove in queste condizioni, sembrerebbe privo di forma». E ancora nel *Gorgia* [505 c-d]: «dicono però che non sia lecito lasciare a metà neppure i miti, ma piuttosto bisogna dare loro un capo, perché non vadano in giro acefali». Forse allude a ciò il fatto riferito da Plutarco nel dialogo *Sul tramonto degli oracoli* [mor. 417 e]: fra i Cretesi si svolgeva una festività con cerimonie assurde e singolari, con l'ostensione di una statua umana senza capo. Dicevano che costui fosse il padre di Omerione, che dopo aver stuprato una ninfa era stato trovato senza testa. Il proverbio è riferito da Zenodoto [1,59].

15. Tra il sacro e il sasso. In Plauto [*Capt.* 616 s.] Tindaro, uno dei due prigionieri, poiché le sue trame erano ormai state scoperte ed era stato arrestato, né sapeva come salvarsi, dice: «ora davvero io sono completamente perduto./ Mi trovo tra il sacro e il sasso e non so che fare». Apuleio nel libro undicesimo dell'*Asino d'oro* [11,28]: «perciò, poiché imperversava moltissimo la dura povertà, come recita il proverbio antico, io vivevo nell'angoscia, tra sacro e sasso». L'autore spiega l'allegoria dell'adagio riferendosi naturalmente al sacerdozio al quale doveva essere iniziato e alla povertà più dura di un sasso, a causa della quale non bastavano le spese. Appare desunto dalle antiche cerimonie con cui si stabiliva un patto, durante le quali il feziale colpiva un porco con un sasso pronunciando nel frattempo queste parole: «il popolo che per primo romperà il patto, Giove lo colpisca così come io colpisco il porco con questa pietra», ma a prescindere da dove si sia originato l'adagio è abbastanza chiaro che si usi, solitamente, per indicare quelli che tergiversano di fronte all'estremo pericolo.

16. Tra il martello e l'incudine. Riferisce un'espressione non diversa da questa il teologo Origene in un'omelia a Geremia [8,304 Baehrens], con queste parole (l'originale greco [*Hom. in Hier.* 27,23, fr. 30 Klostermann] infatti manca): «tra i pagani è ormai diffuso in una larga fascia della popolazione questo proverbio, che consiste nel dire che chi è oppresso dall'ansia e da grandi mali si trova tra il martello e l'incudine».

17. Ora le mie truppe sono messe alle strette. Terenzio indica la stessa cosa con una diversa immagine nel *Punitore di sé stesso* [669], quando dice: «ora le mie truppe sono davvero alle strette». La metafora deriva dall'esercito, che soffre quando è chiuso in un luogo sfavorevole ed è assediato dal nemico da tutte le parti, al punto che la via di fuga diventa proibitiva.

18. Sul filo del rasoio. Non si discosta dalle espressioni precedenti quella che, desunta da Omero e adoperata dai più grandi autori, è ormai divenuta proverbiale: «sul filo del rasoio», che sta a significare «di fronte all'estremo pericolo». Così, infatti, dice Nestore nel decimo libro dell'*Iliade* [10,173 s.]: «ora siamo tutti sul filo del rasoio:/ o atroce rovina ci sarà per gli Achei, o la possibilità di vivere». Sofocle nell'*Antigone* [996]: «pensa che ora invece procedi sul filo del destino». Sono le parole dell'indovino Tiresia che invita Creonte a rimanere presente a sé stesso, pur trovandosi in un così ingente pericolo. E ancora, nell'*Antologia Palatina* [9,475]: «sovrani d'Europa e d'Asia, potenti in armi,/ la vostra potenza poggia, per entrambi, sulla lama del rasoio». L'epigramma insiste sul duello fra Menelao e Paride che contendono su chi

certamine decernentibus, uter Helena potiretur. Theocritus in Dioscuris: Ἀνθρώπων σωτήρας ἐπὶ ξυροῦ ἤδη ἐόντων, id est «Certa salus hominum iam ferri in cuspidē stantum». Sumptum videtur a circulatoribus, qui in cuspidē gladiatorum ingrediuntur, aut ab iis, qui ferrum manu contrectant, ut admonent in hunc auctorem edita scholia.

19. Res est in cardine

Huic non omnino diversum est illud: «Res est in cardine», quod Servius proverbium esse admonuit enarrans illud Maronis: «Haud tanto cessabit cardine rerum», putatque perinde valere, quasi dicas «Res est in articulo». M. Tullius «In eo cardo rei vertitur» dixit pro eo, quod est: ex hoc tota res pendet. Quintilianus libro decimo: «Nam ut taceam de negligentibus, quorum nihil refert, ubi litium cardo vertatur». Idem libro quinto: «Nam si fatetur, multis ex causis potuit cruenta esse vestis; si negat, hic causae cardinem ponit, in quo si victus fuerit, etiam in sequentibus ruit». Sumptum ab ostiis, quae cardinibus sustinentur volvunturque.

20. Novacula in cotem

Εὐρὸς εἰς ἀκόνην, id est «Novacula in cotem». Dicitur solitum in hos, qui forte in eas res inciderunt, in quas minime volebant. Neque novacula potest incommodius cadere, quam si in cotem incurrat. Ab hoc non ita multum abhorret illud Horatianum: «Et fragili quaerens illidere dentem/ infiget solido». Recte accommodabitur et in eum, qui laedendi cupidus tandem hominem nactus est a quo vicissim laedatur, cum illi nocere non possit. Siquidem novacula, si in molle quippiam inciderit, dissecat; si in cotem, retunditur. Huc respexit Tarquinius, qui dixit sibi in animo esse, ut Actius Navius augur novacula cotem discinderet, significans in cotem nihil posse novaculam, quanquam ab augure factum quod ille fieri posse non credebat. Refert Livius libro primo.

21. Caliga Maximini

Caliga Maximini vulgo dictitatum est in homines insulsos et immodicae proceritatis. Id adagii refert Iulius Capitolinus in vita Maximini imperatoris «Nam cum esset, inquit, Maximinus pedum, ut diximus, octo et prope semis, calciamentum eius, id est campagium regium, quidam in luco qui est inter Aquileiam et Aritiam, (Arziam legunt quidam, alii malunt inter Anagniam et Aritiam) posuerunt, quod constat pede maius fuisse hominis vestigio atque mensura. Unde etiam vulgo tractum est, cum de longis atque ineptis hominibus diceretur: Caliga Maximini». Hactenus Iulius. Ergo proverbium rectius usurpabitur, si cum odio contemptive dicatur, propterea quod is Maximinus (unde natum esse constat) invisissimus esset pariter et populo Romano et senatui, quippe Thrax natione, deinde sordido genere, postremo moribus barbaris ac feris. Quinetiam nunc homines insignitae proceritatis vulgo male audiunt, tanquam socordes atque inertes.

22. Clematis Aegyptia

Huic confine est, quod a Phalero Demetrio refertur: Κληματὶς Αἰγυπτία, id est «Clematis Aegyptia». Id ait ioco dici solitum in eos, qui corpore praeter modum procero atque atro colore essent. Natum haud dubie ab eius herbae specie, de qua meminit Dioscorides libro quarto. Plinius

dei due possa ottenere Elena. Teocrito, nei *Dioscuri* [22,6]: «salvatori di uomini che ormai si trovano sul filo del rasoio». Sembra tratto dai saltimbanchi, che camminano sul taglio delle spade, o da quelli che maneggiano le lame dei coltelli, come ricordano gli scolii relativi a questo autore.

19. La situazione è al limite. Non del tutto diversa da quest'ultima è l'espressione «la situazione è al limite», che Servio giudica un proverbio spiegando il verso di Virgilio [*Aen.* 1,672]: «non resterà inattivo in una congiuntura così importante». E pensa che significhi lo stesso che dire «la situazione è a un punto critico». Cicerone [*loc. inc.*: cfr. Lact. *Div. inst.* 2,8,55; 7,5,2; Hier. *Epist.* 57,4,2] dice «intorno a questo ruota il cardine della questione» per dire che da ciò dipende tutta la questione. Quintiliano nel dodicesimo libro [*inst.* 12,8,2]: «per tacere degli avvocati negligenti, ai quali non importa affatto quale sia il nodo delle questioni». Sempre Quintiliano nel quinto [5,12,3]: «se infatti lo ammette, il vestito poteva essere insanguinato per molti altri motivi; ma se lo nega, in ciò pone il cardine della questione, e se in esso verrà sconfitto cadrà anche negli altri». Deriva dalle porte che sono sostenute e che girano intorno ai cardini.

20. La lama sulla pietra. Si suole dire di chi per caso incappa in una situazione indesiderata: la lama, infatti, non può incocciare in nulla di peggio della pietra. Non è tanto diverso da questo l'oraziano [*serm.* 2,1,77 s.] «e cercando di mordere il morbido, sul duro/ batterà il dente». È adatto anche a chi vuole arrecare molestia e invece incontra qualcuno da cui la subisce a sua volta senza che possa rendergli la pariglia, poiché la lama, se incontra qualcosa di molle lo taglia, se invece la pietra si spunta. Si riferiva a questo Tarquinio quando disse che voleva che l'augure Azio Navio tagliasse la pietra con il coltello, intendendo che la lama non può nulla contro la pietra, benché l'augure avesse fatto ciò che a lui sembrava impossibile. Lo riferisce Livio nel primo libro [1,36,4].

21. Il sandalo di Massimino. Si usa comunemente per indicare uomini insulsi e dalla corporatura inusitata. Il proverbio è riferito da Giulio Capitolino nella vita dell'imperatore Massimino [*Hist. Aug.* 19,28,8 s.]: «poiché, come si è detto, Massimino era alto quasi otto piedi e mezzo, alcuni deposero un suo calzare, cioè un sandalo reale, nel bosco sacro che si distende tra Aquileia e Aritia (certi leggono Arzia, altri ancora preferiscono tra Anagni e Aritia), che pare superasse di un piede la dimensione dell'impronta di un uomo normale». Fin qui Giulio. Perciò l'impiego del proverbio sarà più corretto se accompagnato da odio e disprezzo, poiché quel Massimino da cui risulta derivato era enormemente inviso sia al popolo romano che al senato, perché era Trace, di umili origini e anche di costumi barbari e rozzi. Del resto ancora oggi quelli molto alti godono di una pessima reputazione, come uomini senza arte né parte.

22. Clematide egizia. È simile a questo il modo di dire riportato da Demetrio Falereo [*De eloc.* 172]: «Clematide egizia». Dice che era usanza riferirlo per gioco a quelli che avevano un corpo smisuratamente alto e scuro. Deriva sicuramente da quel genere di erba che ricorda Dioscoride nel quarto libro [4,180]. Plinio [24,138] dice:

lib. XXIV, cap. XV, «Itali, inquit, centunculum vocant, rostratis foliis, ad similitudinem capitis penularum, iacens in arvis. Graeci autem clematidem» appellant. Sed cum clematidis multae sint species, quas inibi recenset Plinius, una duntaxat proverbium locum fecisse videtur, ea nimirum quae «clematis Aegyptia cognomine» dicitur. Dicitur autem, quod hanc maxime gignat Aegyptus, «folio lauri longo tenuique, adversus serpentes et privatim aspides ex aceto pota efficax, quae eadem ab aliis daphnoides, ab aliis polygonoides vocatur». Laertius in vita Zenonis ex auctoritate Apollonii scribit Zenonem fuisse gracili corpore, statu procero, atra cute. Deinde auctorem citat Chrysippum, qui in secundo Proverbiorum suorum libro scripserit ob eam causam a quodam Clematidem Aegyptiam fuisse dictum.

23. Res ad triarios rediit

Romanum exstat adagium cum primis et annotandum: «Res ad triarios rediit». Eo licebit uti cum significabimus rem eo periculi redactam esse, ut extremo conatu summisque viribus sit enitendum et ad extrema confugiendum consilia, quibus si nihil proficiatur, iam nihil reliquum esse videatur, unde subsidium sperare possis. Veluti si in disceptatione quapiam litteraria mediocribus ambigentibus ad unum aliquem summae doctrinae virum rem deferre cogeremur. Aut in ancipiti negotio potentissimorum amicorum opem implorare compelleremur, quos non nisi maxima quadam adacti necessitate soleamus interpellare. Denique si cum vulgaribus illis consiliis res explicari nequit, ad novum aliquod et egregie callidum confugitur. Quemadmodum Terentianus ille Phormio in sui nominis fabula, cum significaret neque in Antiphone neque in Phaedria neque in Geta satis esse praesidii ad retundendam senis saevitiam, «Ad te, inquit, Phormio, summa redit». Natum est adagium a ratione modoque componendi Romani exercitus. Refertur autem pariter et explicatur a T. Livio, primae decadis libro octavo, cuius verba libuit subscribere: «Postremo in plureis ordines acies distribuebatur. Ordo enim sexagenos sive ut alii legunt sexcenos milites, duos centuriones vexillarium unum habebat. Prima acies hastati erant, manipuli quindecim, distantes inter se modicum spacium. Manipulus leves videnos milites, aliam turbam scutatorum habebat. Leves autem, qui hastam tantum gessaque gererent, vocabantur. Haec prima frons in acie florem iuvenum pubescentium ad militiam habebat. Robustior inde aetas totidem manipulorum, quibus principibus est nomen, hos sequebantur scutati omnes, insignibus maxime armis. Hoc triginta manipulorum agmen antepilanos appellabant, quia sub signis iam alii quindecim ordines locabantur, ex quibus ordo unusquisque tres partes habebat. Earum unamquamque primum pilum vocabant. Tribus ex vexillis constabat. Vexillum centum octoginta tres ut alii sex homines erant. Primum vexillum triarios ducebat, veteranum militem

«gli Italici la chiamano centonchio, ha le foglie a forma di rostro, simili al cappuccio dei mantelli da viaggio, e si trova nei campi». I Greci invece la chiamano clematide. Ma poiché sono molte le varietà di clematide che Plinio recensisce in quel punto, una sola sembra aver dato luogo al proverbio, e cioè quella che si suole designare con il nome di clematide egizia. Si dice inoltre [Plin. *nat.* 24,141] che essa sia particolarmente diffusa in Egitto, «con la foglia lunga e sottile come quella dell'alloro, efficace contro i morsi dei serpenti e in particolare degli aspidi se imbevuta nell'aceto, e definita da alcuni dafnoide, da altri poligonoide». Diogene Laerzio nella *Vita di Zenone* [7,1] scrive, ricollegandosi all'autorità di Apollonio, che Zenone era gracile di corporatura, alto di statura, scuro di carnagione. Quindi cita la testimonianza di Crisippo, che nel secondo libro dei suoi *Proverbi* ha scritto che per quel motivo un tale lo chiamò Clematide egizia.

23. La cosa è giunta ai triarii. È un proverbio romano particolarmente raffinato e degno di nota. Si potrà usare quando vorremo intendere che la situazione si è fatta talmente pericolosa che è necessario un impegno supremo e far ricorso a tutte le energie e anche prendere decisioni estreme, di modo che, quand'anche tutto sembri ormai spacciato, non resti nulla di intentato da cui poter sperare aiuto: come quando, per esempio, in una disputa letteraria, data la mediocrità delle parti in causa, si decide di affidare la concreta gestione della controversia a un unico uomo di somma erudizione. O se in una situazione incerta siamo costretti a implorare l'aiuto di amici potentissimi, che di solito non interpelliamo se non spinti da estrema necessità. Infine, se la cosa non si può risolvere con i sistemi comuni, si ricorre a qualche trovata originale ed eccellentemente astuta. Come quel famoso Formione terenziano, nella commedia che porta il suo nome [317], quando sostiene che per rintuzzare la crudeltà di un vecchio non basta la difesa di Antifone, né di Fedria né di Geta. «A te – dice – o Formione, spetta l'ultima parola». Il proverbio ha avuto origine dal sistema di composizione dell'esercito romano. Inoltre viene citato e insieme spiegato nell'ottavo libro della prima decade [8,8,4-13] da Tito Livio, di cui mi fa piacere riportare le parole: «da ultimo lo schieramento veniva diviso in un maggior numero di unità, ognuna delle quali aveva sessanta soldati – o, come dicono altri, seicento –, due centurioni e un alfiere. In prima fila stavano gli astati, che formano quindici manipoli posti a breve distanza tra di loro: ogni manipolo aveva venti soldati armati alla leggera, mentre gli altri erano dotati dello scudo pesante. Erano detti armati alla leggera coloro che portavano solo l'asta e i giavellotti. Questa prima linea di battaglia era composta dal fior fiore dei giovani alle prime armi; dietro a loro, divisi in altrettanti manipoli, venivano gli uomini di età più robusta, chiamati principi, tutti armati dello scudo rettangolare e provvisti delle armi migliori. Questa formazione di trenta manipoli era definita degli antepilani, perché sotto le insegne venivano collocate poi altre quindici unità, ognuna costituita di tre parti, la prima delle quali si chiamava pilo. Esso constava di tre vessilli. Il vessillo era composto di centottantatre uomini, secondo altri di centottantasei; il primo riuniva i triarii, soldati veterani di provato valore, il secondo i rorari, soldati meno validi per età e per prove di coraggio, il terzo gli accensi, uomini di scarso affidamento, i quali per questa ragione venivano relegati nell'ultima fila. Quando l'esercito era spiegato in questi schieramenti, gli astati primi fra tutti attaccavano battaglia. Se però gli astati non riuscivano a piegare il nemico, ritirandosi a passo a passo erano accolti

spectatae virtutis, secundum rorarios minoris roboris aetate factisque, tertium accensos, minimae fiduciae manum; eo et in postremam aciem reiiciebantur. Ubi his ordinibus exercitus instructus esset, hastati omnium primi pugnam inibant. Si hastati profligare hostem non possent, pede presso eos retrocedentes in intervalla ordinum principes recipiebant. Tum principum pugna erat, hastati sequebantur. Triarii sub vexillis considebant sinistro crure porrecto, scuta innixa humeris, hastas subrecta cuspidē in terram fixas, ut haud secus quam vallo septa inhorreret acies, tenentes. Si apud principes quoque haud satis prospere esset pugnatum, a prima acie ad triarios sensim referebantur; inde rem ad triarios redisse, cum laboratur, proverbio increbuit. Triarii consurgentes, ubi in intervalla ordinum suorum principes et hastatos recepissent, extemplo compressis ordinibus velut claudebant vias, unoque continente agmine, iam nulla spe post relicta, in hostem incedebant. Id erat formidolosissimum hosti, cum velut victos insecuti novam repente aciem exurgentem auctam numero cernebant». Hactenus T. Livius, cuius ex verbis satis arbitror liquere proverbium, ut nostra interpretatione iam non sit opus. Item Vegetius De re militari libro II declarat post omnes acies solere collocari triarios omni armorum genere instructos, «qui genu posito subsidebant», ut, si primam aciem vinci contigisset, ab iis integrato proelio victoria repararetur. Modestus in libello De vocabulis rei militaris «Sextus, inquit, ordo post omnes a firmissimis et scutatis et omni genere armorum munitis, bellatores tenebat, quos antiqui triarios appellabant. Hi ut requieti et integri acrius invaderent hostes, post ultimas acies sedere consueverunt et, si quid in primis ordinibus accidisset, de eorum viribus reparaturis spes tota pendeat». Flavius Vopiscus in Vita Firmi imperatoris indicat robustissimum quemque militem in triarios allegi solitum, docens eum nervis robustissimis fuisse hoc argumento, quod triarium quoque vinceret.

24. Sacram ancoram solvere

Huic finitum est illud, quod apud Graecos celebratur: Ἱερὰν ἄγκυραν χαλάζειν, id est «Sacram solvere ancoram», quoties ad extrema praesidia confugitur. Translatum a nautis, qui maximam ac validissimam ancoram vocant eamque tum demum mittunt, cum extremo laborant discrimine. Lucianus in Iove tragoedo: Ἀκουσον δὴ ἱερὰν, φασίν, ἄγκυραν καὶ ἦν οὐδεμιᾷ μηχανῇ ἀπορρήξεις, id est «Audi iam sacram, ut aiunt, ancoram quamque nulla vi quae abrumperet». Sic enim appellat argumentum insolubile. Rursum in Drapetis: Ἐδοξεν οὖν σκοποῦμένους τὴν ὑστάτην ἄγκυραν, ἣν ἱερὰν οἱ ναυτιλλόμενοι φασί, καθίεναι, id est «Visum est igitur re perpensa extremam ancoram, quam nautae sacram nominant, demittere». Rursum in Apologia: Μία μοι ἰσως ἐκείνη ἄγκυρα ἐστὶ ἄβροχος, id est «Mihi fortassis una illa ancora adhuc superest integra», id est illud mihi adhuc superest quo possim confugere. Euripides in Helena: Ἀγκυρα δὴ μοι τὰς τύχας ὀχεῖ μόνη, id est «Mihi ab unica fortuna pendet ancora», hoc est duntaxat spes mihi superest. Aristides in Themistocle: Καὶ ὥσπερ τῆς ἱερᾶς ἀγκύρας τῆς ἐκείνου φωνῆς ἐχόμενοι, id est «Ac velut a sacra ancora de illius voce pendentes». Divus Chrysostomus de Lazaro concione IV conscientiam appellat ἱερὰν ἄγκυραν, quod illa nunquam patitur hominem abripi vi cupiditatum veluti ventorum procella, quin obnitatur.

25. I, 1, 25. Movebo talum a sacra linea

Idem pollere putat Diogenianus: Κινῶ τὸν ἀφ' ἱερᾶς, id est «Sacrae lineae talum moveo». De iis, qui extrema parant experiri. Id Iulius Pollux libro nono exponens ait a ludo quopiam tesserarum

dai principi negli intervalli fra i loro manipoli. Allora il peso della battaglia ricadeva sui principi e gli astati li seguivano. I triarii rimanevano fermi sotto i loro vessilli, con la gamba sinistra in avanti, gli scudi appoggiati alle spalle, le aste piantate in terra con la punta rivolta in alto, dando l'apparenza di un esercito protetto dalle punte irte di un vallo. Se il combattimento non era abbastanza favorevole neppure per i principi, gradualmente dalla prima fila si ritiravano fino ai triarii; di qui è divenuto proverbiale dire che la cosa è giunta ai triarii, quando la situazione si fa difficile. I triarii, levandosi a combattere dopo aver accolto negli intervalli fra le loro unità i principi e gli astati, subito, serrate le file, chiudevano tutti i passaggi e con uno schieramento compatto, non avendo più alcun sostegno dietro di loro, avanzavano contro il nemico. Questa cosa era motivo di enorme spavento per i nemici, quando, lanciatisi ad inseguire i loro avversari come se fossero stati sconfitti, vedevano sorgere all'improvviso un nuovo schieramento più numeroso del precedente». Fin qui Livio, dalle cui parole penso che il proverbio sia così ben illustrato da rendere ormai superflua la nostra esegesi. Parimenti Vegezio nel secondo libro dell'*Arte militare* [2,16] dichiara che in fondo a tutti gli schieramenti si solevano collocare i triarii, armati di tutto punto, «i quali se ne stavano accovacciati sulle ginocchia», cosicché, se fosse capitato che la prima linea veniva sconfitta, si potesse recuperare la vittoria reintegrando questi nel combattimento. Modesto nel suo opuscolo sul *Lessico dell'arte militare* dice: «la sesta linea, posta dietro tutte le altre, era composta dei più forti guerrieri, di uomini armati di scudo e di ogni genere di arma, che gli antichi chiamavano triarii. Costoro, per attaccare più violentemente i nemici in condizioni di freschezza e integrità, erano soliti stazionare dietro le ultime file e, se succedeva qualcosa sul fronte dello schieramento, ogni salvezza dipendeva dal loro intervento riparatore». Flavio Vopisco nella vita dell'imperatore Firmo [*Hist. Aug.* 29,4,2] specifica che tutti i soldati più robusti normalmente venivano arruolati tra i triarii; motiva infatti la possente muscolatura dell'imperatore argomentando che vinceva anche come triario.

24. Gettare l'ancora sacra. È affine a questo un proverbio diffuso tra i Greci, *Gettare l'ancora sacra*, che ricorre ogni volta che si ricorre all'estrema difesa. Deriva dal mondo dei marinai, i quali chiamano sacra l'ancora più grande e robusta e la calano solo quando si trovano alle prese con il massimo pericolo. Luciano nello *Zeus tragico* [51]: «ascolta ora l'argomento dell'ancora, come dicono, sacra e che in nessun modo riuscirai a demolire». Definisce così, infatti, una prova inattaccabile. Ancora nei *Fuggitivi* [13]: «è sembrato opportuno, dunque, ad una attenta riflessione, gettar giù l'ultima ancora, che i marinai chiamano sacra». E nell'*Apologia* [10]: «forse mi rimane ancora intatta solo quell'ancora», cioè mi resta ancora un riparo in cui rifugiarmi. Euripide nell'*Elena* [277]: «la mia sorte dipende unicamente da quest'ancora», cioè mi resta una sola speranza. Aristide nel *Temistocle* [3,252 = 1,379 Lenz-Behr]: «pendendo dalla sua voce come dalla sacra ancora». San Giovanni Crisostomo nella quarta *Omelia sul povero Lazzaro* [4,5] chiama la coscienza «sacra ancora», poiché essa non permette che l'uomo venga trascinato via dalla forza dei piaceri, come da venti di tempesta, senza muovere alcuna resistenza.

25. Sposterò la pedina dalla linea sacra. Diogeniano [5,41] ritiene che abbia lo stesso significato del precedente. Si riferisce a coloro che si apprestano a ricorrere agli

natum esse adagium. Lusum autem fuisse huiusmodi, ut utrique ludentium essent calculi quinque totidem impositi lineis; unde et Sophocles dixerit πεσσὰ πεντέγραμμα, id est «tesserae quinque linearum». Inter eas lineas, utrinque quinas, unam fuisse mediam, quam sacram vocabant; unde qui talum movisset, is sacrae lineae talum movere dicebatur. Id vero non fiebat, nisi cum res posceret, ut ludens ad extrema confugeret auxilia. Usurpat hoc adagium Plato libro De legibus quinto: Καθάπερ πετῶν ἀφ' ἑροῦ, id est «Tanquam a sacra tessera». Plutarchus in libro, qui inscribitur An seni sit gerenda respublica: τελευταίαν ὥσπερ τὴν ἀφ' ἑρᾶς ἐπάγουσιν ἡμῖν τὸ γῆρας, id est «Postremam nobis tanquam a sacra linea senectam allegant», hoc est veluti causam gravissimam. Idem commentario De comparatione terrestrium ac marinorum: Φέρε κινήσαντες τὴν ἀφ' ἑρᾶς βραχέα περὶ θειότητος αὐτῶν καὶ μαντικῆς εἰπώμεν, id est «Age moto talo a sacra linea paucis de divinitate eorum et divinatione dicamus». Rursum idem Adversus Colotam Epicureum: Εὐθὺς οὖν τὸν ἀφ' ἑρᾶς κεκίνηκεν ὁ Κολῶτης, id est «Protinus igitur talum a sacra movit Colotes», hoc est statim id quod est gravissimum aggressus est, ut impugnaret Apollinis de Socrate iudicium. Idem in vita Martii Coriolani de civitate Romana ob Coriolani minas perturbata: Ἄρα τὴν ἀφ' ἑρᾶς ἀφῆκεν, id est «Sublatam a sacra linea tesseram misit». Desperatis enim rebus ad deorum religionem confugiebat supplicatum missis sacrificiis, aedituis, initiatoribus, auguribus etc. Huc allusit Theocritus in Bucoliastis: Καὶ τὸν ἀπὸ γραμμᾶς κινεῖ λίθον, id est «Atque a lineola lapidem movet», de quo nobis et alias facta mentio.

26. Nudior leberide

Γυμνότερος λεβηρίδος id est «Nudior leberide», de vehementer tenuibus. Leberis enim serpentis exuvium significat, quo nihil potest esse inanius. Accidit autem hoc omnibus fere, quae cortice integuntur sed molliore velut stellioni, lacertae, praecipue serpentibus; atque haec ferme bis exuunt vere et autumno, praesertim vipera. Serpenti primum ab oculis incipit decedere pellis, «ita ut obcaecari videatur iis, qui rem non intelligunt; atque una nocte et die senectus tota exiit a capite usque ad caudam». Ex insectis reiuvenescunt silpha et culex eaque, quorum pennae vaginis obteguntur sicut scarabei, item locustae et cicadae. In genere marinorum exiit et cancer idque saepius anno. Atque hoc exuvium Graecis etiam σῦφαρ dicitur, cuius mira sentitur tum levitas tum siccitas universo humore in novum foetum consumpto. Auctor Aristoteles libro De natura animantium octavo. Ait Suidas Leberidem hominem fuisse supra modum pauperem, ita ut vulgari sermoni locum fecerit. Athenaeus in Dipnosophistis: Σαυτὸν ἀποφαίνεις κενώτερον λεβηρίδος, id est «Ostendis teipsum inaniorem leberide».

27. Qui quae vult dicit, quae non vult audiet

Si dixeris quae vis, quae non vis audies. Divus Hieronymus in Rufinum nominatim proverbii loco citat: «Nihilque super hoc audies, inquit, nisi illud e trivio: cum dixeris quae vis», audies quae non vis. Terentius in Andria: «Si mihi pergit quae vult dicere, quae non vult audiet». Rursum in prologo Phormionis: «Benedictis si certasset, audisset bene». Eodem allusit in prologo Andriae:

estremi rimedi. Giulio Polluce, che riferisce il proverbio nel nono libro [9,97 s.], dice che è nato da un gioco di tessere, che aveva il seguente funzionamento: ciascuno dei due giocatori disponeva di cinque pezzi collocati su altrettante linee, per cui anche Sofocle [fr. 429 Radt] parlò di «tessere di cinque linee». Di quelle linee, cinque da ambo i lati, la mediana veniva detta sacra: pertanto chi avesse mosso la pedina da lì si diceva che muovesse il pezzo della linea sacra; il che non avveniva se non quando si rendeva necessario, ovvero quando il giocatore si trovava all'ultima spiaggia. Cita questo adagio Platone nel quinto libro delle *Leggi* [739 a]: «come dalla sacra pedina». Plutarco, nel trattato intitolato *Se un anziano possa fare politica* [mor. 783 b]: «ci adducono la loro estrema vecchiaia, come muovendo dalla linea sacra», per intendere una ragione di estrema gravità. Lo stesso, nel *Confronto tra gli animali terrestri e marini* [mor. 975 a]: «orsù, muovendo la pedina dalla linea sacra, parliamo in breve della loro divinità e della capacità divinatoria». E ancora, nel *Contro l'epicureo Colote* [mor. 1116 e]: «Colote ha mosso, dunque, la sua pedina direttamente dalla linea sacra», cioè è ricorso subito agli argomenti più forti per impugnare l'oracolo di Apollo su Socrate. Sempre Plutarco nella *Vita di Coriolano* [32,1], in relazione alla città di Roma sconvolta dalla minaccia di Coriolano: «mosse la pedina dopo averla tolta dalla linea sacra». Essendo ormai la situazione disperata ci si rivolgeva nella supplica all'aiuto degli dèi, dando incarico agli addetti ai sacrifici, ai guardiani dei templi, agli iniziatori, agli auguri etc. Allude a ciò anche Teocrito nei *Bucoliasti* [6,18]: «e muove la pietra dalla lineetta», di cui abbiamo fatto menzione anche altrove [897].

26. Più nudo di una leberide. Riguarda chi è esageratamente magro. La leberide infatti indica la spoglia del serpente, di cui nulla vi può essere di più inconsistente. La muta infatti si verifica in tutti gli animali che sono racchiusi in un involucro piuttosto molle, come gli stellioni, le lucertole e soprattutto i serpenti. E queste bestie in genere depongono la pelle due volte l'anno, in primavera e in autunno, prassi seguita in particolare dalla vipera. Il serpente comincia a perdere la pelle in primo luogo dagli occhi, tanto che a quelli che non comprendono il fatto sembra che rimangano accecati; e in una sola notte e in un giorno si spogliano di tutto il precedente rivestimento, dalla testa fino alla coda. Tra gli insetti vanno incontro a questo processo rigenerativo la blatta, la zanzara e quelli le cui ali sono ricoperte da guaine, come gli scarabei, le locuste e le cicale. Tra gli animali marini perde il guscio il granchio, e più di una volta all'anno. Questo involucro in greco si chiama *syphar* ed è incredibilmente leggero e secco, dato che tutta la sua componente liquida è stata impiegata per dar vita alla nuova struttura: lo dice Aristotele nell'ottavo libro de *La natura degli animali* [600 b 20-601 a 22]. Invece la *Suida* [l 218] dice che Leberide fu un uomo povero oltre misura, tanto da dare luogo all'espressione popolare. Ateneo nei *Sapienti a banchetto* [8,362 b]: «ti mostri più spoglio di una leberide».

27. Chi parla come gli pare, sentirà ciò che non vuole. San Girolamo nel *Contro Rufino* [3,42] lo cita alla lettera come un proverbio: «riguardo ciò tu non udirai nient'altro che l'espressione comune: "quando dirai ciò che vuoi, ascolterai ciò che non vuoi"». Terenzio nella *Ragazza di Andro* [920]: «se mi continua a dire ciò che vuole, ascolterà ciò che non vuole». E nel prologo del *Formione* [20]: «se avesse gareggiato in cortesie si sarebbe sentito lodare». Allude alla stessa cosa nel prologo

«Desinant/ maledicere, malefacta ne noscant sua». Obscurius etiam in prologo Eunuchi: «Tum si quis est, qui dictum in se inclementius/ existimet esse, sic existimet, sciat/ responsum non dictum esse», responsum enim vocat convicium convicio redditum. Sed hic locus admonet, ut quorundam errorem coarguam, qui in margine adscripserant me in his quae sequuntur legere, quia laesit prius: imo sic legebatur in vulgatis exemplaribus. Ego primus ex fide veterum restitui germanam lectionem, nimirum hanc: «Quale sit, prius/ qui bene vertendo et eas describendo male/ ex Graecis bonis Latinas fecit non bonas,/ idem Menandri Phasma nunc nuper dedit», ut «quale sit» idem valeat quod apud Graecos οἶον, apud Latinos «velut» aut «quod genus sit» quibus utimur exemplum proposituri. Meminerat enim de convicio regerendo, eius mox subiicit exemplum, deinde «prius» respondet ad adverbium quod sequitur, «nuper». Qui prius male verterat multas fabulas, quarum non meministis, idem nuper dedit ineptam fabulam Phasma, cuius potestis meminisse. Verum ut ad rem redeamus, primus huius adagii pater Homerus fuisse videtur, apud quem hic versus est in Iliadis Υ': Οπποῖόν κ' εἴτησθα ἔπος, τοῖόν κ' ἐπακούσας, id est «Talia dicentur tibi, qualia dixeris ipse». Item Hesiodus libro, cui titulus Opera et dies: Εἰ δὲ κακόν τ' εἴποις, τάχα κ' αὐτὸς μείζον ἀκούσας, id est «Fors male dicenti dicentur plura vicissim». Rursus in eodem: Εἰ δὲ κεν ἄρχῃ/ Ἥ τι ἔπος εἰπὼν ἀποθύμιον ἦε καὶ ἔρξας,/ Δις τόσα τίνυσσθαι μεμνημένος, id est «Si quod prior ipse/ aut verbum aut factum dicasve gerasve molestum,/ ad te cum duplici rediturum foenore noris». Euripides in Alceste: Εἰ δ' ἡμᾶς κακῶς/ Ἐρεῖς, ἀκούσῃ πολλὰ κού ψευδῆ κακά, id est «Si dixeris nobis male,/ mala invicem permulta nec falsa audies». Longe venustius idem extulit Sophocles citante Plutarcho: Φιλεῖ γὰρ γλῶτταν ἐκχέας μάτην/ Ἄκων ἀκούειν οὓς ἐκὼν εἶπῃ λόγους, id est «Etenim solet qui dicta temere iecerit,/ audire nolens verba, quae dixit volens». Refertur ex Sophocle: Φιλεῖ δὲ πολλὴν γλῶσσαν ἐκχέας μάτην/ Ἄκων ἀκούειν οὓς ἐκὼν εἶπεν κακῶς, id est «Qui multa temere verba fudit, is solet/ audire nolens quae volens dixit male». Quin etiam his nostris temporibus eiusmodi quiddam vulgo dicunt: «Ut salutabis, ita et resalutaberis», hoc est ut tua fuerit oratio, ita tibi respondebitur. Plautus: «Contumeliam si dices, audies». Caecilius in Chrysio apud Gellium: «Audibis male, si male dicis mihi». Eodem pertinet Euripideum illud apud auctores passim obvium: Ἀχαλίνων στομάτων ἀνόμου τ' ἀφροσύνης τὸ τέλος δυστυχία, id est «Infrenis oris et iniquae recordiae finis» seu «vectigal, calamitas». Celebratur et hoc inter Chilonis apophthegmata: Μὴ κακολογεῖν τοὺς πλησίον· εἰ δὲ μὴ, ἀκούσεσθαι ἐφ' οἷς λυπήσεσθαι, id est «Non esse maledicendum iis, quibuscum agimus; alioquin audituros, quae molestiam adferant». Huc arbitror adscribendum versiculum, quem Quintilianus ut vulgo iactatum citat: «Nec male respondit, male enim prior ille rogarat».

28. Sero sapiunt Phryges

Hoc proverbium ex vetustissima tragoedia Livii Andronici mutuo sumptum est, quae inscribitur Equus Troianus: «Sero sapiunt Phryges». Usurpatur a Cicerone in Epistolis familiaribus: «In equo, inquit, Troiano scis esse: sero sapiunt Phryges». Convenit in eos, quos stulte factorum sero poenitet.

della *Ragazza di Andro* [22 s.]: «la smettano/ di calunniare, altrimenti verranno rese pubbliche le loro malefatte». In modo più sibillino nel prologo dell'*Eunuco* [4-6]: «se qualcuno dunque crede di essere stato apostrofato/ con eccessiva severità, pensi invece/ che è una risposta, non un attacco». Definisce risposta, infatti, l'ingiuria opposta a ingiuria. Tuttavia l'occasione mi consiglia di dimostrare l'errore di alcuni che avevano annotato a margine il fatto che io nel seguito del discorso leggevo «perché ha offeso per primo»: e certo, perché così si leggeva nelle copie in circolazione... Io per primo, in base all'autorità dei manoscritti antichi, ho ripristinato la lezione genuina, che è la seguente: «come è accaduto in precedenza,/ che quel tale che traduce bene, ma scrive male,/ e da commedie greche belle ha fatto uscire commedie latine brutte,/ lo stesso or ora ha rappresentato il *Fantasma* di Menandro» [Ter. *Eun.* 6-9], dimodoché *quale sit* viene ad avere lo stesso significato del greco *hóion* e dei latini *velut* o *quod genus sit*, che impieghiamo quando vogliamo fare un esempio. Terenzio infatti sta ricordando la calunnia alla quale deve replicare e subito dopo fa un esempio relativo, per cui *prius* si trova in perfetta corrispondenza con l'avverbio seguente, *nuper*: il senso è che chi in precedenza ha già tradotto molte commedie di cui non è rimasta memoria, da poco ha presentato una commedia insulsa, il *Fantasma*, di cui ci si può ricordare. Ma per tornare all'argomento principale, sembra che il primo a coniare l'adagio sia stato Omero, in cui compare questo verso [*Il.* 20,250]: «ti saranno rivolte le stesse parole che tu avrai usato». Anche Esiodo, ne *Le opere e i giorni* [721]: «se dirai qualcosa di sconveniente, dovrai subito ascoltare qualcosa di peggio». E di nuovo, nello stesso testo [709-711]: «se comincia/ col dirti o col farti qualche torto,/ tu ricordati di ripagarlo due volte tanto». Euripide nell'*Alceste* [704 s.]: «se dirai male di noi/ udirai molti impropri, e a ragione». Di gran lunga più elegante l'immagine proposta da Sofocle [fr. 929 Radt], testimone Plutarco [*mor.* 89 a-b]: «infatti chi parla a sproposito suole/ udire suo malgrado le parole che ha usato deliberatamente». Si legge in Sofocle [Stob. 3,18,1, p. 512 Hense]: «chi sparge molte parole a vanvera suole/ udire suo malgrado le sue deliberate maldicenze». Anche ai nostri giorni si usa comunemente un'espressione del genere: «come tu saluterai, allo stesso modo verrai anche risalutato», cioè ti verrà data la risposta in base al tenore del tuo discorso. Plauto [*Pseud.* 1173]: «se insulterai sarai insultato». Cecilio nel *Crisse* [fr. 24 Ribbeck], citato da Gellio [6,17,13]: «se mi ti rivolgerai in termini ingiuriosi subirai lo stesso trattamento». Ha lo stesso significato anche il motto di Euripide [*Bacch.* 386-388], che si incontra un po' ovunque tra gli autori: «delle bocche senza freno/ e della stoltezza senza regola/ la disgrazia è il punto d'arrivo (o lo scotto da pagare)». È celebre anche questa tra le massime di Chilone [Diog. Laert. 1,69]: «non bisogna inveire contro coloro con i quali abbiamo a che fare, altrimenti saremo costretti a sentire cose che ci faranno male». Ritengo infine che si debba aggiungere a questi esempi un verso che Quintiliano definisce di uso corrente [*inst.* 5,13,42]: «non è lui ad aver risposto male, ma il male stava già nella domanda che gli è stata posta».

28. I Frigi mettono giudizio troppo tardi. Questo proverbio è mutuato da un'antichissima tragedia di Livio Andronico, intitolata *Il cavallo di Troia* [Non., p. 762 L.]. Lo cita Cicerone nelle *Lettere ai familiari* [7,16,1], quando dice: «ti trovi all'interno del cavallo di Troia: "i Frigi mettono giudizio troppo tardi"». È perfetto per quelli che si pentono tardi delle loro azioni sconsiderate, poiché i Troiani, dopo aver patito

Siquidem Troiani tot iam acceptis cladibus vix decimo demum anno de restituenda Helena consultare coeperunt; quam si statim initio reposcenti Menelao reddidissent, innumerabilibus sese calamitatibus subduxissent. Euripides in Oreste: Ὅψέ γε φρονεῖς εὖ, τότε λιποῦς' αἰσχροῦς δόμους, id est «At nunc profecto serius sapis bene,/ cum tunc penates turpiter reliqueris». Nam verba sunt ad Helenam Electrae. Refertur et a Festo Pompeio proverbii titulo. Demades auctore Plutarcho dicere solebat Athenienses nunquam decernere pacem nisi pullis vestibus indutos, innuens eos bellandi cupidiores quam sat esset, nec nisi clade suorum admonitos de pace cogitare. At nos quanto sumus Atheniensibus vecordiores, qui ne tot quidem annorum malis docti bellum odimus nec de pace, quam inter Christianos perpetuam esse oportebat, tandem incipimus cogitare.

29. Piscator ictus sapiet

Eandem habet sententiam illud apud Graecos celebratissimum: Ἀλιεύς πηληγείς νόον οἶσει, id est «Piscator percussus sapiet». Idque ferunt ab huiusmodi quodam eventu natum: Cum piscator quispiam piscibus, quos intra rete tenebat, manum admovisset atque a scorpio pisce feriretur, «ictus», inquit, «sapiam». Itaque suo malo doctus cavit in posterum. Plinius libro trigesimosecundo demonstrat id esse peculiare draconi et scorpio pisci, ut laedant aculeis, si manu tollantur. Zenodotus ait paroemiam extare apud Sophoclem.

30. Factum stultus conosci

Idem aliter effertur ab aliis: Πέχθην δέ τε νήπιος ἔγνω, id est «Rem peractam stultus intellexit». Sumptum est autem ex Homero, qui pluribus locis hanc usurpavit sententiam. Ut in Iliados Π et Υ: Μῆτε ἀντίος ἴστασ' ἔμοιο,/ πρὶν τι κακὸν παθεῖν· ῥέχθην δέ τε νήπιος ἔγνω, id est «Mihi obvius ire caveto, prius quam/ noxae aliquid capias; nam factum novit et excors». Huc allusit Euripides in Bacchis: Κακοῦ γὰρ ἐγγὺς ὦν ἐμάνθανεν, id est «Nam didicit affinis malo», de Pentheo, qui sero nec nisi sua pernicie doctus coepit revereri Bacchum. Neque huic diversum est, quod admonet senarius ille inter Graecanicas sententias celebris: Ἡ δὲ μετάνοια γίγνεται ἀνθρώποις κρείσσει, id est «Tum iudicant homines, ubi iam poenitet». Eodem pertinet Vergilianum illud: «Discite iustitiam moniti et non temnere divos». Item illud Demosthenicum: «Non emo tanti poenitere». Unde perquam eleganter Fabius apud Titum Livium eventum stultorum magistrum appellat «Nec eventus doceat hoc, inquit, qui stultorum magister est, sed ratio». Plinius in Panegyrico, quem Traiano dixit, huiusmodi seram et infrugiferam prudentiam miseram vocat. «Terror, inquit, et metus et misera illa ex periculis facta prudentia monebat, ut a republica (erat autem omnino nulla respublica) oculos, aures, animos averteremus».

31. Malo accepto stultus sapit

Paulo diversius extulit Hesiodus eandem tamen sententiam, cum ait in libro, cui titulus Opera et dies: Δίκη ὑπερύβριον ἴσχει/ Ἐς τέλος ἐξελθοῦσα· παθὼν δέ τε νήπιος ἔγνω, id est «Tandem sua poena nocentem/ consequitur passusque sapit tum denique stultus». Ad quam sententiam videtur alludere et Homerus in Iliados X: Τίνα γνώεις ἀποτίνων, id est «Uti tuo damno cognoscas». Plato in Symposio: Ἀ δὴ καὶ σοι λέγω, ὦ Ἀγάθων, μὴ ἐξαπατᾶσθαι ὑπὸ τούτου, ἀλλὰ ἀπὸ τῶν ἡμετέρων παθημάτων γνόντα εὐλαβηθῆναι, καὶ μὴ κατὰ τὴν παροιμίαν ὥσπερ νήπιον παθόντα γινῶναι, id est «Quae sane tibi quoque dico, Agathon, ne ab hoc fallaris, sed ex cognitis his,

tanti rovesci, a malapena dopo dieci anni cominciarono a consultarsi sull'opportunità di restituire Elena, mentre se l'avessero resa subito a Menelao che la reclamava, si sarebbero risparmiati innumerevoli disgrazie. Euripide nell'*Oreste* [99]: «certamente tu rinsavisci troppo tardi, dopo aver abbandonato turpemente la tua sacra dimora». Si tratta delle parole rivolte da Elettra a Elena. Viene riportato come proverbio anche da Pompeo Festo [p. 460 Lindsay]. Demade, su testimonianza di Plutarco [*mor.* 126 d-e], era solito dire che gli Ateniesi non decidono mai la pace se non dopo aver indossato le vesti del lutto, intendendo che quelli sono più bellicosi del necessario e non pensano alla pace se non spinti dalla strage dei loro simili. Ma quanto siamo più scriteriati degli Ateniesi noi, che neppure ammaestrati da mali così annosi odiamo la guerra, e non cominciamo una buona volta a pensare alla pace, che tra cristiani sarebbe opportuno che fosse eterna.

29. Il pescatore, ferito, metterà giudizio. Ha lo stesso significato questo motto, assai diffuso tra i Greci e legato a uno specifico episodio. Le cose, a quanto si narra, andarono più o meno così: un pescatore, accostata la sua mano ai pesci che aveva nella rete e ferito da un pesce scorpione, disse: «ora che sono ferito metterò giudizio». E così, traendo insegnamento dalla sua disavventura, per il futuro prestò attenzione. Plinio nel trentaduesimo libro [32,148] rivela che il pesce scorpione e il pesce dragone hanno la particolarità di ferire con i loro aculei se vengono presi in mano. Zenodoto [Zen. 2,14] dice che il proverbio si trova in Sofocle.

30. Lo stolto viene a conoscenza di un fatto solo quando è accaduto. La stessa cosa viene riferita da altri in modo diverso: dicono, cioè, che lo stolto si renda conto solo a cose fatte. L'espressione è desunta da Omero, che la utilizza in più punti, come nel sedicesimo e ventesimo libro dell'*Iliade* [17,31 s.; 20,197 s.]: «non venirmi davanti, / se non vuoi soffrire qualche male, perché è lo stolto che impara dai fatti». Allude a ciò Euripide nelle *Baccanti* [1113]: «quand'era vicino alla fine imparava». Il riferimento è a Penteo, che ha iniziato a onorare Bacco solo tardi e edotto dalla sua rovina. Né è diverso da questo il consiglio che dà quel trimetro, celebre tra i proverbi greci [Menandr. *mon.* 315 Jäkel]: «gli uomini acquistano giudizio solo di fronte al pentimento». Mira allo stesso obiettivo il verso di Virgilio [*Aen.* 6,620]: «imparate dall'esempio la giustizia e il rispetto degli dèi». Ugualmente Demostene [Gell. 1,8,6]: «io non compro un pentimento a così caro prezzo». Per questo con grande eleganza Fabio Massimo, in Tito Livio [22,39,10], definisce il risultato il maestro degli stolti: «e non insegna ciò il risultato, che è il maestro degli stolti, ma la ragione». Plinio nel *Panegirico a Traiano* [66,4] definisce misera tale saggezza tardiva e infruttuosa: «il terrore – dice –, lo sgomento e quella miserabile saggezza che i pericoli ci avevano insegnato consigliavano di allontanare gli occhi, le orecchie e il cuore dalla cosa pubblica (se di cosa pubblica si poteva ancora parlare)».

31. Lo stolto mette giudizio solo dopo la disgrazia. Esiodo propone questa leggera variante nelle *Opere e i giorni* [217-218]: «la giustizia raggiunge il colpevole/ sopraggiungendo alla fine; e lo sciocco impara dalla sofferenza». Anche Omero sembra alludere a questa espressione nel ventiduesimo libro dell'*Iliade* [23,487]: «perché tu possa imparare a tue spese». Platone ne *Il simposio* [222 b]: «questo lo dico anche a te,

quae nobis acciderunt, caveas, nec iuxta proverbium veluti stultus post acceptum malum sapias». Huc referendum et Plautinum illud in Mercatore: «Feliciter is sapit, qui alieno periculo sapit». In eandem sententiam Tibullus Elegiarum libro tertio: «Felix quicumque dolore/ alterius discas posse carere tuo». Huc alludunt et illae sero sapientium voces: «Nunc scio quid sit amor». «Nunc ego/ et illam scelestam, et me miserum esse sentio./ Ah, vix tandem sensi stolidus». Videtur adagium ex illa vetustissima fabula manasse, de duobus fratribus Prometheo atque Epimetheo, quae quidem refertur apud Hesiodum ad hanc ferme sententiam: Iupiter iratus Prometheo propter ignem furto sublatum e coelo ac mortalibus redditum cupiensque illum simili retaliare dolo Vulcano negotium dat, ut e luto puellae simulachrum quanto maximo posset artificio fingat. Id simul atque factum est, singulos deos deasque monet, ut ei simulachro suas quisque dotes adiungerent; unde et virgini Pandora nomen affictum apparet. Hanc igitur omnibus formae, cultus, ingenii linguaeque dotibus cumulatam Iupiter cum pyxide pulcherrima quidem illa, sed intus omne calamitatum genus occultente ad Prometheum mittit. Is recusato munere fratrem admonet ut, si quid muneris sese absente mitteretur, ne reciperet. Redit Pandora persuasoque Epimetheo pyxidem donat. Eam simul ac aperuisset evolantibusque morbis sensisset Iovis ἄδωρα δῶρα, sero nimirum sapere coepit. Ubi Hesiodus palam ad adagionem alludens ait: Αὐτὰρ ὁ δεξάμενος ὅτε δὴ κακὸν εἶχ' ἐνόησεν, id est «Accepit tactusque malo tum denique sensit». Idem significat in Theogonia. Haec, inquit, peperit Προμηθεά, / Πουκίλον αἰολόμητιν, ἀμαρτίνοον τ' Ἐπιμηθεά, Prometheum «vafrum» nominans «ac variis instructum consiliis», Epimetheum «post erratum sapientem». Unde et Pindarus in Pythiis appellat illum ὀψίνοον quasi «sero sapientem». Quod ipsa etiam indicant vocabula. Nam προμηθεύς Graecis eum significat, cui prius quam rem aggrediatur, suppetit consilium; ἐπιμηθεύς, cui re peracta tum demum consilium in mentem venit; προμηθεύεσθαι est consilio malis imminentibus occurrere. Lucianus in dialogo quodam ex comico quoripiam citat hunc versiculum dictum in Cleonem, quod sero nec nisi confecto negotio saperet: Κλέων Προμηθεύς ἐστι μετὰ τὰ πράγματα, id est «Rebus peractis est Cleon Prometheus». Idem in calce eiusdem dialogi: Ἐπεὶ τό γε μεταβουλεύεσθαι Ἐπιμηθέως ἔργον, οὐ Προμηθέως ἐστίν, id est «Nam illud quidem post rem consulere Epimethei est, non Promethei». Effertur etiam ad hunc modum paroemia: Παρὰ τὰ δεινὰ φρονιμώτερος, id est «Post mala prudentior». Rursum hoc pacto: Ἐξ ὧν ἐπαθες, ἔμαθες, id est, ut sententiam magis quam verba reddam, «Quae nocent, docent». At multo consultius est alienis malis prudentiorem reddi iuxta Graecam sententiam: Βλέπων πεπαίδευμ' εἰς τὰ τῶν ἄλλων κακά, id est «Aliena spectans doctus evasi mala». Circunfertur et illud nostri vulgo iactatum: «Mortaleis pudore et iactura doctiores evadere».

32. Aliquid mali propter vicinum malum

Lysimachus apud Plautum in Mercatore: «Nunc ego verum esse illud verbum experior,/ aliquid mali esse propter vicinum malum». Quibus ex Plauti verbis satis liquet hanc sententiam vulgari

Agatone, di non farti ingannare da costui, ma di guardartene bene, memore della mia esperienza, e di non divenire saggio – come dice il proverbio – in seguito alla disgrazia, come uno sprovveduto». Va riferito a questo anche il verso del *Mercante* di Plauto: «impara bene chi impara dal pericolo degli altri». Sulla stessa linea Tibullo nel terzo libro delle *Elegie* [3,6,43 s.]: «fortunato chiunque imparerà dal dolore altrui a poter fare a meno del proprio». Alludono a ciò anche le parole di chi mette giudizio tardi: «ora so cos'è l'amore» [Verg. *Ecl.* 8,43]; «ora/ mi rendo conto che quella è una scellerata e io sono un poveraccio» [Ter. *Eun.* 70 s.]; «ahimé,/ me ne sono reso conto solo all'ultimo e a stento, sciocco che sono!» [Ter. *Andr.* 469 s.]. Il proverbio sembra derivato da quell'antichissimo racconto sui due fratelli Prometeo ed Epimeteo, che Esiodo [*Op.* 47-95] riferisce grossomodo così: Giove, adirato con Prometeo per il furto del fuoco, sottratto dal cielo e consegnato all'umanità, e volendo ripagarlo con la stessa moneta dell'inganno, dà incarico a Vulcano di plasmare dal fango la figura di una fanciulla, con quanta più arte possibile. Non appena ciò fu fatto, chiese ad ogni singolo dio e dea di dotare questa creatura ciascuno delle proprie qualità, dalla qual cosa sembra derivato anche il nome di Pandora assegnato alla vergine. Giove, dunque, inviò a Prometeo costei, che traboccava di tutte le migliori qualità estetiche, di comportamento, di ingegno e abilità linguistica, insieme con quel celebre vaso, che era bellissimo, certo, ma ospitava al suo interno ogni sorta di calamità. Il titano, rifiutato il dono, intimò al fratello di non accettare nessun regalo recapitato in sua assenza, ma Pandora tornò e, avendo convinto Epimeteo, gli fece dono del vaso. Non appena egli lo ebbe aperto, le malattie volarono fuori e lui sperimentò il «dono non dono» di Giove; solo allora cominciò a rinsavire, ma troppo tardi. Lì Esiodo [*Op.* 89], alludendo apertamente al proverbio, dice: «accettò, e solo quando fu toccato dal male mise giudizio». Anche nella *Teogonia* [510 s.] intende la stessa cosa, quando dice che Climene generò «Prometeo,/ brillante e dotato di fine intelletto, ed Epimeteo senza alcun senno», definendo Prometeo astuto e dal multiforme ingegno, e Epimeteo invece uno che acquista giudizio solo dopo aver sbagliato. Per questo anche Pindaro nelle *Pitiche* [528] lo chiama *opsinoon*, cioè «dalla mente tardiva». Anche gli stessi vocaboli richiamano questo fatto, del resto: infatti in greco *prométhéus* vuol dire che uno è assistito dalla sua capacità di giudizio prima di affrontare un problema, mentre *epiméthéus* esprime il concetto opposto, cioè che uno si rende conto di qualcosa solo a cose fatte; mentre il verbo *prométhéuesthai* significa affrontare con la testa i mali imminenti. Luciano in uno dei suoi dialoghi [*Prom. es 2*] cita da un tale comico [Eupol. fr. 456 Koch] questo verso, riferito a Cleone per la sua resipiscenza tardiva e successiva agli avvenimenti: «Cleone è Prometeo dopo l'accaduto». Sempre Luciano in calce allo stesso dialogo [*Prom. es 2*] afferma: «poiché cambiare opinione è azione degna di Epimeteo, non di Prometeo». Il proverbio ricorre anche in questa formulazione [Apost. 13,90]: «dopo le disgrazie si diventa più saggi». E ancora, «Si impara dalla sofferenza» [*ibid.*], vale a dire, per rendere il concetto ancor prima che le parole, «ciò che danneggia insegna». Tuttavia è nettamente preferibile diventare saggi grazie ai mali altrui, come recita l'adagio greco [Menandr. *mon.* 121 Jäkel]: «ho imparato guardando i mali degli altri». È popolare anche la massima nostrana: «con il danno e la vergogna gli uomini diventano più saggi».

32. Patire un male a causa di un cattivo vicino. Lisimaco nel *Mercante* di Plauto [771 s.]: «ora faccio esperienza di quant'è vero quel proverbio:/ che un cattivo vi-

sermone fuisse celebratam. Eam Hesiodus eleganter expressit in opere, cui titulus Opera et dies: *Ἐὶ γὰρ τοὶ καὶ χρῆμ' ἐγγχώριον ἄλλο γένηται, / γείτονες ἄζωστοι ἔκιον, ζώσαντο δὲ πηοί. / Πῆμα κακὸς γείτων ὅσσον τ' ἀγαθὸς μέγ' ὄνειαρ. / Ἐμμορὲ τοὶ τιμῆς ὅς τ' ἔμμορε γείτονος ἐσθλοῦ. / Οὐδ' ἂν βούς ἀπόλοιτ' εἰ μὴ γείτων κακὸς εἴη*, id est «Si qua domi inciderit tibi res, tunc ilico omissis/ adsunt vicini zonis, cinguntur at ipsi/ affines; noxa est vicinus ut improbus ingens,/ contra ita maxima commoditas, si commodus adsit./ Deest honor huic, bona quem vicinia deficit, at nec/ intereat bos, nī vicinus ubi improbus adsit». Neque tantum inter privatos vicinos haec sententia locum habet, verumetiam experimentis observatum est populos a vicinis subversos. Quemadmodum Aetolis et Acarnanibus evenit, qui se mutuis cladibus everterunt, inter se finitimi. Item Carthaginensibus et Byontinis; quarum historiarum meminerunt Hesiodi interpretes. Huc videtur leviter allusisse Vergilius in Eclogis, cum ait: «Nec mala vicini pecoris contagia laedent», et, «Mantuae vae miserae nimium vicina Cremonae». Admonet autem paroemia, uti bonorum convictum et consuetudinem expetamus, a malis nos quammaxime possumus abducamus. Proinde scitum est illud Themistoclis apud Plutarchum, qui cum praedium quoddam venderet, hoc quoque praeconem addere iussit: *Ὅτι καὶ ἀγαθοῦς ἔχει γείτονας*, id est «Quod vicinos etiam haberet bonos», quasi vicini commendatione futurum esset longe vendibilius. Neque multum abhorret hinc illud eiusdem Hesiodi carmen: *Πολλάκι καὶ ξύμπασα πόλις κακοῦ ἀνδρὸς ἐπαυρεῖ*, id est «Saepe mali malefacta viri populus luit omnis».

33. Manus manum fricat

Socrates in Axiocho Platonis ait Prodicus sophistae hunc Epicharmi comici versiculum semper in ore fuisse: *Ἡ δὲ χεὶρ τὴν χεῖρα κνίξει, δὸς τι καὶ λάβοις τι*, id est «Affricat manum manus, da quiddam et aliquid accipe», videlicet hominis quaestum facete taxans, qui neminem gratis doceret et a quo se quoque quae tum dicturus esset, didicisse affirmabat, at ne id quidem gratuito, imo numerata mercede. Sententia digna tum homine Siculo tum «vafro poeta»; sic enim illum appellat Cicero. Monet autem neminem ferme mortalium inveniri, qui velit in quempiam beneficium collocare, a quo non speret aliquid emolumenti vicissim ad se rediturum, sed officium invitari officio, beneficium beneficio provocari. Idem adagium effertur et hoc pacto: *Χεὶρ χεῖρα νίπτει*, id est «Manum manus lavat». Idem pollet utraque metaphora. Nam mutua commoditas est, quoties vel fricat vel abluit manus manum. Circunfertur inter Graecanicas sententias huiusmodi distichon: *Ἀνὴρ γὰρ ἄνδρα καὶ πόλις σώζει πόλιν. / Χεὶρ χεῖρα νίπτει, δάκτυλός τε δάκτυλον*, id est «Urbs servat urbem, servat itidem vir virum./ Manus manum, digitumque digitus abluit». Utitur eo et Seneca in ludicro libello de morte Claudii Caesaris.

34. Gratia gratiam parit

Eandem sententiam Sophocles simpliciter extulit in Oedipo Coloneo: *Ἡ χάρις χάριν φέρει*, id est «Gratiam adfert gratia». Rursum apud eundem in Aiace Mastigophoro: *Χάρις χάριν γὰρ ἐστὶν ἢ τίκτουσ' αἶε*, id est «Beneficium semper beneficium parit». Quod Hesiodus velut enarrans in primo Georgicôn: *Τὸν φιλέοντα φιλεῖν καὶ τῷ προσίοντι προσεῖναι / καὶ δόμεν ὅς κεν δῶ, καὶ μὴ δόμεν ὅς κεν μὴ δῶ / Δώτη μὲν τίς ἔδωκεν, ἀδώτη δ' οὐ τίς ἔδωκεν*, id est «Aequum ut ametur amans, qui accedit iungitor illi,/ da, tibi qui dederit, qui non dederit tibi, ne da,/ danti aliquis dedit, at non danti non dedit ullus». Quibus significatur beneficium invitari beneficio et officium officio provocari. Euripides in Helena: *Χάρις γὰρ ἀντὶ χάριτος ἐλθέτω*, id est «Beneficium beneficio respondeat».

cino è fonte di male». Da queste parole di Plauto si capisce abbastanza bene come questo proverbio fosse radicato nel linguaggio popolare. Esiodo lo ha espresso con eleganza ne *Le opere e i giorni* [344-348]: «se ti capita un problema domestico,/ i vicini intervengono così come stanno, sui due piedi, mentre i parenti devono prima prepararsi./ Il cattivo vicino è una grande disgrazia,/ proprio come quello buono è una vera benedizione./ Manca un bene prezioso a chi non ha un bravo vicino./ Né un bue potrebbe morire, se non ci fosse un cattivo vicino». E questo proverbio non vale solo per le controversie private, ma l'esperienza lo ha confermato anche in relazione ai popoli sottomessi dai loro vicini: come è accaduto agli Etoi e agli Acarnani, confinanti tra di loro, che si sono massacrati di reciproche stragi. Lo stesso è accaduto ai Cartaginesi e ai Biontini, la cui storia è narrata dagli scolasti a Esiodo. A questo sembra alludere di scorcio Virgilio quando dice nelle *Bucoliche* [1,50]: «non ti arrecherà danno il contagio di un armento vicino»; e [9,28]: «Mantova, ah, troppo vicina alla sventurata Cremona!». Il proverbio invita a intrattenere rapporti e contatti con le persone buone, e a tenersi quanto più possibile lontani dai malvagi. Per questo è arguto il racconto di Plutarco su Temistocle che, trovandosi a vendere un suo podere, ordinò al banditore di aggiungere anche il fatto che godeva di un buon vicino, come se questa raccomandazione potesse facilitarne la vendita [*Them.* 18]. Né si discosta molto da questo tipo di ragionamento quel verso dello stesso Esiodo [*Op.* 240]: «spesso anche un'intera città soffre a causa di un uomo malvagio».

33. Una mano strofina l'altra. Socrate nell'*Assioco* di Platone [366 c] dice che il sofista Prodicco aveva sempre in bocca questo verso del comico Epicarmo [fr. 211 K.-A.]: «una mano strofina l'altra, dai una cosa e prendine un'altra», criticando evidentemente l'avidità di guadagno di un uomo che non avrebbe insegnato gratis niente a nessuno e dal quale diceva di aver imparato anche lui ciò che si apprestava a dire, e questo non gratuitamente ma dietro compenso: una frase degna non solo di un Siciliano, ma anche di un «poeta astuto», perché è così che lo chiama Cicerone [*Att.* 1,19,8]. Ci fa riflettere sul fatto che non esiste nessun uomo disposto a fare un favore a chicchessia senza sperare che avrà un vantaggio a sua volta, ma favore chiama favore, beneficio determina beneficio. Lo stesso proverbio viene riportato anche come *Una mano lava l'altra* [Menandr. *mon.* 832 Jäkel]. Tutte e due le metafore hanno lo stesso significato: infatti il vantaggio è reciproco, quando una mano strofina o lava l'altra. Tra i proverbi greci circola un distico del genere: «città preserva città, come l'uomo fa con l'uomo./ Mano lava mano e dito lava dito» [Menandr. *mon.* 31 + 832 Jäkel]. Anche Seneca lo cita, nel suo libretto ironico sulla morte dell'imperatore Claudio [Sen. *Apocol.* 9].

34. Favore genera favore. È un'espressione creata con semplicità da Sofocle nell'*Edipo a Colono* [779] e nell'*Aiace portatore di frusta* [522]: «è sempre il beneficio a portare beneficio». Esiodo, come per spiegarlo, dice nel primo libro delle sue *Georgiche* [*op.* 353-355]: «ama chi ti ama e frequenta chi ti frequenta/ e dona a chi dona e non dare a chi non dà;/ uno è solito dare a chi dona, ma nessuno dà a chi non dona». Con ciò si intende che a beneficio risponde beneficio, e che favore genera favore. Euripide nell'*Elena* [1234]: «a beneficio risponda beneficio».

35. Par pari referre. Ἴσον ἴσῳ ἐπιφέρειν

Terentius in Eunucho paroemiam usurpat superiori non admodum dissimilem: «Par pari referto». Qua monemur, ut tales simus in alios, quales in nos illos experimur. Ac iuxta Medeam Euripideam amicis simus amici, inimicis infesti, in perfidos perfidi, parcos parci, clamoros clamosi, impudentes improbi; denique utcunque meritum merito simili retaliemus. Idem in prologo Phormionis: «Quod ab ipso allatum est, sibi id esse relatum putet». Non inconcinne tum quoque usurpaverimus, si quando verba verbis, blandicias blandiciis, promissa promissis pensamus. Huc pertinet illud non illepidum quod refert Aristoteles libro *Moralium* nono. Dionysius citharoedum accersiverat, ut sibi caneret in nuptiis, atque cum eo his pactus est legibus, ut quo doctius meliusque caneret, hoc copiosiore ferret mercedem. Annixus est omni artificio citharoedus, uti quam scitissime caneret sperans amplissimum praeium. At postridie pactam mercedem reposcenti musico, qui conduxerat, ait iam persoluisse sese, quod esset pollicitus, nempe par pari retulisse proque voluptate reposuisse voluptatem, spem lucri significans, quae quidem hoc maior fuerat, quo magis ex arte cantasset. Verum hoc loco negat philosophus par pari relatum, propterea quod alter id quod volebat accepit, alter eo quod expetebat frustratus est. Huc videtur respexisse Euripides, cum ait in *Andromache*: Σώφρων καθ' ἡμᾶς σώφρων' ἀντιλήψεται, / θυμούμενος δὲ τεύξεται θυμουμένων, id est «Modestus in nos sentiet modestum item, / commotus autem nos reperiet concitos». Porro proverbium natum videri potest a computationibus veterum Graecorum, apud quos aequalibus cyathis bibere mos erat. Archippus in *Amphitryone* secunda apud Athenaeum libro decimo: Τίς ἐκέρασε σφῶν, ὦ κακόδαμον, ἴσον ἴσῳ; id est «Quis par, sceleste, miscuit vobis pari?». Item Cratinus in *Pytine*: Τὸν δ' ἴσον ἴσῳ φέροντ' ἔγωγ' ἐκτίσσομαι, id est «At par pari reddenti ego respondero». Item libro sexto: Οὐ διὰ τῶν ἐν τῇ Ῥώμῃ ἴσον ἴσῳ τὸν ἰχθὺν πωλούντων, id est «Non per eos, qui Romae piscem vendunt parem pari», sentiens singulos pari precio aestimatos vendi. Erat haec vox ἴσον ἴσῳ solennis inter propinandum, ut ex eodem auctore facile liquet. Ea significabant aut pares esse cyathos aut tantundem additum aquae, quantum inesset vini. Huius formae sunt illa: «paria facere», pro pensare ex aequo, et «parem calculum ponere». Plinius ad Flaccum: «Accepi pulcherrimos turdos, cum quibus parem calculum ponere nec urbis copiis ex Laurentino nec maris iam turbidi tempestatibus possum». Marcus Tullius libro *De Oratore* ad Brutum «par pari» retulit ad schema rhetoricum, quo membra orationis pari syllabarum numerum sibi respondent. «Nam, inquit, cum aut par pari refertur aut contrarium contrario opponitur aut quae similiter cadunt verba verbis comparantur, quicquid ita concluditur, plerunque fit ut numerose cadat».

36. Eadem mensura

Quod modo retulimus, videtur pariter et ad officii et ad iniuriae retaliationem pertinere, verum ad beneficii pensionem magis referendum, quod ait Hesiodus: Αὐτῷ τῷ μέτρῳ καὶ λῶϊον, αἶ

35. Rendere pari al pari. Terenzio nell'*Eunuco* [445] cita un proverbio non molto diverso dal precedente: *Rendi pari al pari*, con cui veniamo invitati a comportarci con gli altri come essi fanno con noi. E stando alla *Medea* di Euripide [809] dobbiamo essere amichevoli con gli amici, ostili con i nemici, perfidi con i perfidi, avari con gli avari, litigiosi con i litigiosi, spietati con gli infami; per concludere, ripaghiamo un servizio, qualunque esso sia, con un trattamento simile. Lo stesso nel prologo del *Formione* [21]: «pensi che ha ricevuto quel che ha dato». Lo avremo usato a tono nel caso che facciamo seguire parole a parole, lusinghe a lusinghe, promesse a promesse. A ciò si riferisce il grazioso episodio riferito da Aristotele nel nono libro dell'*Etica Nicomachea* [1164 a 15-22]. Dionigi aveva mandato a chiamare un citaredo perché cantasse per lui in occasione delle sue nozze, e si mise d'accordo con lui che il suo compenso sarebbe stato proporzionale alla qualità della sua prestazione. Il citaredo si impegnò con tutte le sue forze a cantare come meglio gli riuscisse, sperando in una lauta ricompensa. Ma il giorno dopo Dionigi disse al musicista da lui ingaggiato, il quale reclamava il pattuito, di avergli già corrisposto quanto promesso, nel senso che lo aveva ripagato riservandogli piacere in cambio di piacere, con riferimento alla sua speranza di guadagno, che certamente era stata proporzionata alla maestria con cui si era esibito. Tuttavia in questo passo il filosofo non crede si possa parlare di equo corrispettivo, poiché dei due l'uno aveva avuto ciò che voleva, invece l'altro era stato deluso nelle sue aspettative. Sembra che Euripide avesse in mente questo, quando nell'*Andromaca* [741 s.] dice: «chi si comporterà con moderazione nei nostri confronti riceverà pari trattamento,/ chi invece perderà le staffe ci scoprirà furibondi». Inoltre può sembrare che il proverbio sia derivato dalle riunioni simposiali degli antichi Greci, che avevano l'usanza di bere in tazze della stessa capienza. Archippo [fr. 2 K.-A.] nel decimo libro di Ateneo [426 b]: «chi di voi ha mescolato, o disgraziato, pari quantità di acqua e vino?». Ugualmente Cratino nella *Bottiglia* [fr. 196 K.-A.]: «ma io ripagherò equamente chi mi serve vino e acqua nella stessa misura». E ancora nel sesto libro [Athen. 6,224 c]: «non con quelli che a Roma vendono il pesce adeguandone il prezzo all'acquirente», indicando che i pesci venivano venduti uno alla volta, con una valutazione del prezzo caso per caso. Questa espressione *íson ís* era solenne in occasione del brindisi, come si evince facilmente dallo stesso autore. Con essa intendevano dire o che le tazze avevano pari contenuto o che l'aggiunta dell'acqua corrispondeva alla quantità del vino. Frasi analoghe sono: «fare cose pari», nel senso di ricambiare alla pari, e «fare conto pari». Plinio [*Epist.* 5,2,1] scrive a Flacco: «ho ricevuto bellissimi tordi, con i quali non posso fare conto pari, non avendo nella villa di Laurento né le risorse della città, né quelle del mare, che ora è agitato dalla tempesta». Cicerone nel libro *Sull'oratore* [220] dedicato a Bruto reputò *par pari* una figura retorica in base alla quale le parti del discorso si corrispondono con pari numero di sillabe: «infatti – dice – quando elementi pari si corrispondono, o se ne contrappongono di contrari, o si accostano terminazioni identiche, accade che, comunque venga a determinarsi in questo modo la clausola, per lo più renda un effetto armonioso».

36. La stessa misura. Il proverbio che abbiamo appena esposto sembra riguardare allo stesso modo sia la contropartita del servizio reso che dell'oltraggio ricevuto, ma va riferito piuttosto al compenso di un beneficio, come dice Esiodo [*op.* 350]:

κε δύνῃαι, id est: «Aut mensura eadem, aut melius quoque, si qua facultas». Quo docet officium remetiendum esse eadem mensura, aut etiam copiosiore, si suppetat facultas, prorsumque hac parte imitandos esse foecundos agros, qui sementem depositam multo cum foenore reddere consueverunt. Citatur a Luciano proverbii vice in Imaginibus: Αὐτῷ μέτρῳ φασι ἢ καὶ λῶϊον, id est, «Eadem mensura, quod aiunt, aut melius». M. Tullius Epistolarum ad Atticum libro decimotertio: «Ego autem me parabam ad id, quod ille mihi misisset, ut αὐτῷ τῷ μέτρῳ καὶ λῶϊον, si modo potuissem. Nam hoc etiam Hesiodus adscribit, αἱ κε δύνῃαι». Hoc adagio non gravatus est uti praeceptor noster Christus in Evangelio, cum ait futurum, ut qua mensura fuerimus aliis emensi, eadem nobis alii remetiantur. Sic enim loquitur apud Matthaeum: Ἐν ᾧ γὰρ κρῖματι κρίνετε, κριθήσεσθε, καὶ ἐν ᾧ μέτρῳ μετρεῖτε, μετρηθήσεται ὑμῖν, id est «In quo iudicio iudicatis, in eo iudicabimini, et qua mensura metimini aliis, illa remetientur vobis».

37. Crassa Minerva. Pingui Minerva. Crassiore Musa

Minerva iuxta poetarum fabulas artibus atque ingeniis praesidet. Unde et illud fluxit: «Invita Minerva». Praeterea illud «Pingui» seu «crassa Minerva», quod quidem iam olim proverbii vice celebratur. Columella libro De re rustica duodecimo, capite primo: «In hac autem, inquit, ruris disciplina non consideratur eiusmodi scrupulositas, sed quod dicitur, pingui Minerva, quantumvis utile continget villico tempestatis futurae praesagium». Idem in primi libri praefatione: «Potest enim nec subtilissima, nec rursus, quod aiunt, pingui Minerva res agrestis administrari». Idem libro decimo: «Nec tamen Hipparci subtilitas pinguioribus, ut aiunt, rusticorum litteris necessaria est». Dicitur «pinguiore Minerva» fieri, quod inconditius, simpliciusque quasique indoctius fit, non autem exquisita arte nec exactissima cura. Unde et Priapus ille, cum rem obscoenam, quam poterat urbanus per involuca verborum petere, nudis verbis rogat, «Crassa, inquit, Minerva mea est». Et Horatius philosophum describens non exactis illis Stoicorum rationibus atque argutiis instructum, sed veluti citra artem philosophiam moribus exprimentem neque tam disertum quam simplicem ac sincerum, «Rusticus, inquit, anormis, sapiens crassaque Minerva». Aulus Gellius lib. XIV, cap. I: «Nequaquam tamen id censebat in tam brevi exiguoque vitae spatio, quantovis hominis ingenio comprehendi posse et percipi, sed coniectari pauca quaedam et, ut verbo ipsius utar, παχύτερον», id est «crassius et pingui Minerva».

38. Crassiore Musa.

Παχύτερά μουση, id est «Crassiore Musa». Eandem paroemiam sic extulit Quintilianus, Institutionum oratoriarum libro I: «Libet propter quosdam imperitiores etiam crassiore, ut vocant, Musa dubitationem huius utilitatis eximere». Invenitur aliquoties apud scriptores non inidoneos «pinguiore formula» pro eo, quod est: planius atque intelligibilius. Dictum est et «Latine loqui»

«nella stessa misura, o anche meglio, se puoi». In questo modo l'autore spiega che il servizio deve essere ripagato nella stessa misura, o anche più generosa, se se ne ha la possibilità, e in ciò bisogna assolutamente imitare i campi fertili, che normalmente restituiscono con notevole profitto le sementi che vi vengono depositate. Viene citato da Luciano come un proverbio nelle *Immagini* [12]: «nella stessa misura, dicono, o anche meglio». Cicerone nel tredicesimo libro delle *Lettere ad Attico* [13,2,3]: «per quel che mi riguarda, io mi preparavo a restituirgli quello che mi aveva mandato “nella stessa misura e anche meglio”, se solo avessi potuto: infatti Esiodo aggiunge anche questo, cioè “sempre che sia possibile”». Non disdegnò di usare questo proverbio neppure Cristo, il nostro Maestro, nel Vangelo, quando dice che accadrà che la stessa misura che noi avremo riservato agli altri, essi la riserveranno a noi. Dice infatti così nel *Vangelo secondo Matteo* [7,1-2]: «nel modo in cui giudicate sarete giudicati, e nella misura in cui date riceverete».

37. Con crassa Minerva. Con pingue Minerva. Con Musa assai crassa. Minerva nei componimenti dei poeti è la protettrice delle arti e dei talenti. Da ciò è derivato anche il detto «Malgrado Minerva» [42]; e quell'altro «Con pingue (o «crassa») Minerva», certamente dotato da tempo di dignità proverbiale. Columella nel dodicesimo libro, primo capitolo, de *L'agricoltura* [11,1,32]: «nella disciplina dell'agricoltura non è richiesta una simile precisione, ma, come si dice, al contadino toccherà la capacità di prevedere il tempo, nella misura in cui gli sarà utile, con pingue Minerva». Lo stesso, nella prefazione al primo libro [1, *praef.* 33]: «un'attività agricola non si può amministrare né con eccessiva meticolosità né, come dicono, con pingue Minerva»; e ancora nel decimo [9,4,12]: «per l'istruzione, come si dice, piuttosto grossolana della gente di campagna non è tuttavia necessaria la sottigliezza di un Ipparco». Si dice che si fa «con Minerva assai pingue» ciò che riceve una lavorazione più rudimentale e essenziale, quasi senz'arte, priva di ricercatezza o di una cura particolarmente sorvegliata. Per questo anche Priapo [*Priap.* 3,10], quando reclama senza veli una cosa oscena che avrebbe potuto chiedere in modo più urbano impiegando una modalità espressiva meno diretta, dice: «è crassa la mia Minerva». Anche Orazio [*serm.* 2,2,3], descrivendo un filosofo non strutturato secondo l'impostazione rigorosa e puntuale degli Stoici, ma che nel suo stile di vita faceva filosofia, per così dire, senz'arte, e non era eloquente ma parlava in maniera semplice e diretta, dice: «è un saggio rustico, fuori dalla norma e di crassa Minerva». Aulo Gellio nel primo capitolo del quattordicesimo libro [14,1,5]: «non pensava affatto che in uno spazio di vita così breve e ridotto questa cosa potesse essere compresa e percepita dall'intelletto umano, per quanto grande esso sia, ma che si potessero avanzare solo poche congetture e, per impiegare il suo stesso termine, *pachýteron*, ossia con una Minerva alquanto crassa e pingue».

38. Con Musa assai crassa. Quintiliano nel primo libro dell'*Istituzione oratoria* [1,10,28] riporta così lo stesso proverbio: «mi piace, a causa di alcune persone meno esperte e di Musa alquanto crassa, come si dice, eliminare il dubbio sulla utilità della musica». Certe volte in scrittori non disdicevoli si trova l'espressione «con formula assai pingue» per intendere «in modo alquanto lineare e comprensibile». Anche «parlare in latino» vale a dire «in maniera chiara e semplice». Cicerone nelle *Verrine*

pro eo, quod est: «aperte et simpliciter». M. Tullius in Verrem: «Latine me scitote, non accusatorie loqui». Idem in Philip.: «Sed ut solent ii, qui plane et Latine loquuntur». In Priapeis: «Simplicius multo est, da paedicare, Latine/ dicere».

39. Rudius ac planius

Inelegantius quidem est illud apud Graecos, sed idem tamen pollet: Ἀμαθέστερον καὶ σαφέστερον εἰπέ, quod apud eundem refertur Gellium. «Nosti enim», inquit, «credo, verbum illud vetus, et pervulgatum, Ἀμαθέστερον εἰπέ καὶ σαφέστερον, id est «Indoctius rudiusque quodammodo loquere et apertius ac clarius fare». Sumptum apparet ex Aristophanis comoedia, cui titulus Βάτραχοι, id est Ranae: Ἀμαθέστερόν πως εἰπέ καὶ σαφέστερον, id est: «Indoctius proloquitur atque clarius». Quo carmine Bacchus Euripidis obscuritatem taxat, qui nescio quid parum dilucide proposuerat. Suidas et interpres admonent subesse proverbium, quod hunc ad modum feratur: Σαφέστερόν μοι κάμαθέστερον φράσον, id est: «Apertius mihi loquere atque indoctius». Suspicio inde sumptum, quod antiquitus illi σοφοί, quos vocant, soleant mysteria sapientiae quibusdam aenigmatum involucris data opera obtegere, videlicet ne prophana turba ac nondum philosophiae sacris initiata posset assequi. Quin et hodie nonnulli philosophiae ac theologiae professores, cum ea quandoque tradant, rem spinis quibusdam ac verborum portentis implicent et involvunt. Sic Plato numeris suis obscuravit suam philosophiam. Sic Aristoteles multa mathematicis collationibus reddidit obscuriora.

40. Sus Minervam

Tritissimum apud Latinos auctores adagium, Ὡς τὴν Ἀθηνᾶν, id est «Sus Minervam», subaudiendum «docet» aut «monet», dici solitum, quoties indoctus quispiam atque insulsus eum docere conatur, a quo sit ipse magis docendus aut, ut Festi Pompeii verbis utar, cum «quis id docet alterum, cuius ipse est inscius». Propterea quod Minervae artium et ingeniorum, ut diximus, tutela tribuitur a poetis. Porro sue nullum aliud animal magis brutum magisque sordidum, ut quod stercorebus impense gaudeat vel ob iecoris magnitudinem, quae sedes est concupiscentiae ac libidinis, vel ob narium crassitudinem et olfactum hebetem, unde fit ut non offendatur foetore; tum adeo pronum ciboque deditum, ut si forte sursum aspicere cogatur, protinus stupore sileat ob insolentiam, ut tradit Alexander Aphrodiseus. Nec est aliud magis indocile, proinde non ad usum aliquem, quemadmodum pecudes nonnullae, sed ad epulas duntaxat a natura donatum videtur. Cui rei testis est Plinius lib. VIII, cap. LI «Animalium, inquit, hoc maxime brutum animamque ei pro sale datam, non illepide existimabatur». Idem affirmat Varro libro De re rustica secundo, «Suillum, inquit, pecus donatum a natura dicunt ad epulandum. Itaque his animam datam pro sale, quae servaret carnem». Atque haec quidem verba quid sibi velint explicat M. Tullius libro De finibus bonorum quinto, «Etenim omnium rerum, inquit, quas et creat natura et tuetur, quae aut sine animo sunt aut non multo secus, eorum summum bonum in corpore est, ut non inscite

[2,4,1,2]: «sappiate che parlo in latino, non in tono inquisitorio». Lo stesso nelle *Filippiche* [7,17]: «ma come fanno di solito quelli che parlano con chiarezza e in latino». Nei *Carmi priapei* [3,9 s.]: «è molto più semplice dire “fatti sodomizzare” in latino».

39. Più semplicemente e alla buona. Tra i Greci è certamente meno elegante, ma ha lo stesso significato il detto «parla più semplicemente e alla buona», che si trova sempre in Gellio [12,5,6]: «conosci infatti – dice –, credo, quel motto antico e diffuso: “sii meno sostenuto e più ruspante nel discorso ed esprimiti in modo più chiaro e diretto”». Sembra tratto dalle *Rane* di Aristofane [1445]: «parla in modo più semplice e alla buona». In questo verso Bacco critica l'oscurità di Euripide, il quale aveva fatto non so quale affermazione poco chiara. La *Suida* [a 1470; s 163] e lo scoliasta [*ad Ran.* 1445, p. 1106 Koster] ricordano che sotto c'è un proverbio, che suona pressappoco così: «parla più semplicemente e alla buona». Sospetto che derivi dal fatto che nel tempo antico i sapienti, come li si definisce, di solito occultavano con impegno i misteri sapienziali dietro la cortina di espressioni arcane, al fine di impedire che il popolo minuto, non ancora iniziato ai segreti della filosofia, potesse accostarvisi. Per cui anche oggi alcuni filosofi e professori di teologia, quando si trovino a trasmettere a una donnicciola qualunque o a un umile artigiano dei contenuti che quelli dovranno ripetere, per apparire dotti aggrovigliano e avvolgono la cosa in prodigiose asperità verbali: così Platone rese oscura la sua filosofia con i numeri e Aristotele complicò molte sue affermazioni con paragoni tratti dalla matematica.

40. Il maiale Minerva. È diffusissimo tra gli autori latini l'adagio «il maiale Minerva» (sottinteso «istruisce» o «consiglia»), che di solito si impiega ogni volta che un tizio ignorante o scimunito tenti di impartire insegnamenti a colui dal quale dovrebbe piuttosto riceverli; in altri termini, per usare le parole di Pompeo Festo [p. 408 Lindsay], quando «uno insegna ad un altro ciò di cui lui stesso è ignaro». Il motivo è che a Minerva, come abbiamo detto, è attribuita dai poeti la tutela delle arti e degli ingegni. Inoltre non c'è animale più brutto e sordido del maiale, poiché si compiace immensamente dello sterco, o per la grandezza del suo fegato, che è la sede della concupiscenza e della libidine, o per lo spessore delle narici e l'olfatto debole, per cui accade che non provi fastidio del fetore; e poi è talmente curvo a terra e dedito al cibo che, se per caso è costretto a guardare in su, subito smette di grugnire, stupito per la singolarità del fatto, come riferisce Alessandro di Afrodisia. E non esiste animale più intrattabile, per cui non è adatto ad alcun uso, come certi giumenti, ma sembra che la natura lo abbia concesso solo come nutrimento. Della qual cosa è testimone Plinio nel capitolo cinquantuno dell'ottavo libro [8,207]: «questo è il più brutto degli animali e non senza arguzia si credeva che l'anima gli sia stata data con la funzione del sale». Lo stesso afferma Varrone nel secondo libro *Sull'agricoltura* [2,4,10]: «la razza dei maiali ci è stata donata dalla natura come nutrimento. Pertanto essi hanno ricevuto l'anima al posto del sale, perché conservasse la loro carne». Spiega il significato di queste parole Cicerone nel quinto libro de *Sui confini del bene e del male* [5,38]: «in effetti, di tutti gli esseri che la natura crea e mantiene, quelli che sono senza anima, o non molto diversi da così, hanno nel corpo il loro sommo bene, tanto che non sembra insulso il detto riferito al maiale, cioè che a quella bestia

illud dictum videatur in suem, animum illi pecudi datum pro sale, ne putresceret. Sunt autem bestiae, in quibus inest aliquid simile virtutis ut in leonibus, ut in canibus, ut in equis, in quibus non corporum solum ut in suibus, sed etiam animorum aliqua ex parte motus aliquos videmus». Aristoteles in Physiognomicis scribit exigua fronte homines indociles et ad disciplinas ineptos videri atque ad suum genus pertinere, tanquam a docilitate humanisque artibus longe omnium alienissimum. Nam reliqua ferme docilitatis esse capacia, unde nunc quoque vulgo insipidos istos et quasi ventri atque abdomini natos suos appellare consuevimus. Quin et Suetonius in catalogo illustrium grammaticorum refert Palaemonem «arrogantia tanta» fuisse, «ut M. Varronem porcum appellaret, secum et natas et morituras litteras». Praeterea si quid indoctum atque illitteratum significare volumus, id ex hara profectum dicimus. Quemadmodum M. Tullius in Pisonem: «Ex hara productae, non schola». Hinc igitur natum adagium «Sus Minervam». L. Caesar apud Ciceronem libro de Oratore secundo, «Sic ego, inquit, Crasso audiente primum loquar de facetii et docebo sus, ut aiunt, oratorem eum, quem cum Catulus nuper audisset, foenum alios aiebat esse oportere». Idem Cicero libro de Academicis quaestionibus primo: «Nam et si non sus Minervam, ut aiunt, tamen inepte quisquis Minervam docet». Hieronymus in Rufinum: «Praetermitto Graecos, quorum tu iactas scientiam. et dum peregrina sectaris, pene tui sermonis oblitus es, ne vetere proverbio Sus Minervam docere videatur». Usurpat idem verbis commutatis in epistola ad Marcellam, cuius initium «Mensuram charitas non habet». M. Varro et Evemerus adagium ad fabulas retulerunt, id quod ex Pompeii verbis licet conicere. «Quam rem, inquit, in medio, quod aiunt, positam ineptis μύθοις involvere maluerunt, quam simpliciter referre». Celebratur a multis Demosthenis scomma, qui cum Demades vociferaretur in eum: Δημοσθένης ἐμὲ βούλεται διορθοῦν, ἢ ὕς τὴν Ἀθηνᾶν, id est «Demosthenes vult me corrigere, sus Minervam», respondit: Αὖτη μέντοι πέρυσιν ἡ Ἀθηνᾶ μοιχεύουσα εἰλήφθη, id est «Atqui nuper haec Minerva in adulterio fuit deprehensa». Dictum allusit ad Minervam virginem.

41. Sus cum Minerva certamen suscepit.

Cum hoc aut idem aut certe quam maxime finitimum, quod apud Theocritum legitur in Hodoeporis: Ὅς ποτ' Ἀθηναίαν ἐριν ἤρισε, id est «Cum diva est ausus sus decertare Minerva». Quoties indocti stolidique et depugnare parati non verentur summos in omni doctrina viros in certamen litterarium provocare. Theocriti enarrator sic efferri vulgo παροιμίαν scribit: Ὅς ὦν πρὸς Ἀθῆνην ἐρίζεις, id est «Sus cum sis, cum Minerva contendis». Scholiastes nescio quis addit eos ἐρίζειν dici, qui verbis certant, ἐρεΐδειν, qui factis, quo magis ridiculum est, si sus indocilis certet cum Minerva disciplinarum praeside.

l'anima sia stata data in luogo del sale, perché non marcisse. Ci sono invece alcune bestie che hanno in sé qualcosa di simile alla virtù, come i leoni, i cani, i cavalli, in cui constatiamo non solo alcuni movimenti del corpo, come nei maiali, ma anche, sotto qualche rispetto, dell'anima». Aristotele nella *Fisiognomica* [6,811 b 28-29] scrive che gli uomini con la fronte bassa sembrano disubbidienti e indisciplinati, e si possono accostare al genere dei maiali, inteso come quanto vi sia al mondo di più alieno dalla disciplina e dalle qualità umane. Infatti quasi tutti gli altri animali sono capaci di ubbidienza, per cui ancora oggi comunemente usiamo definire maiali quelli che non hanno senno e sembrano nati come per soddisfare i capricci del ventre e dell'addome. Anzi, anche Svetonio nel suo catalogo dei grammatici illustri [*Gramm.* 23] riporta che Palemone fu uomo «di tanto grande arroganza da definire porco Varrone, dichiarando che le lettere erano nate e sarebbero morte con sé». Inoltre, se vogliamo rilevare in qualcosa la mancanza di cultura e istruzione, diciamo che proviene dal porcile, come fa Cicerone nell'orazione *Contro Pisone* [37]: «derivate dal porcile, non dalla scuola». Di qui dunque è nato l'adagio «il maiale Minerva». Lucio Cesare nel secondo libro *Sull'oratore* di Cicerone [2,233] dice: «così anch'io al cospetto di Crasso parlerò delle facezie e come il porco del proverbio terrò una lezione all'oratore, al cui confronto, come ebbe a dire poco fa Catulo sentendolo parlare, gli altri dovrebbero mangiare il fieno». Lo stesso Cicerone nel primo libro delle *Questioni accademiche* [1,18]: «infatti, anche se non è, come si dice, un maiale che dà lezioni a Minerva, tuttavia chiunque lo faccia agisce scioccamente». Girolamo, nel *Contro Rufino* [1,17]: «lascio da parte i Greci, di cui tu esalti la sciocchezza, e il fatto che, mentre inseguì idee peregrine, ti sei quasi dimenticato della tua lingua, perché non sembri che un maiale dia lezioni a Minerva, secondo l'antico proverbio». Usa la stessa espressione, con qualche variante, nell'epistola a Marcella, il cui *incipit* è «la carità non ha misura» [Hier. *Epist.* 46,1]. Marco Varrone ed Evemerio [Fest., p. 408 Lindsay] ricondussero l'adagio al genere delle favole, cosa che è lecito congetturare dalle parole di Festo: «questa cosa – afferma – nota a tutti, come si narra, loro hanno preferito complicarla con futili racconti piuttosto che riferirla direttamente». È sulla bocca di molti [Plut. *mor.* 803 d] il motto di Demostene, il quale, poiché Demade lo dileggiava dicendo: «Demostene vuole correggere me, un maiale Minerva», rispose: «eppure poco fa questa Minerva è stata colta in flagrante adulterio», con riferimento alla verginità della dea.

41. Il maiale è entrato in gara con Minerva. Con quest'ultimo proverbio coincide, o quanto meno gli si avvicina moltissimo, quello che si legge nei *Viandanti* di Teocrito [5,23]: «il maiale ha osato mettersi in competizione con la dea Minerva», che si usa ogni volta che gli ignoranti e gli stolti, pronti anche a combattere fino all'ultimo sangue, non temono di sfidare a contesa letteraria gli uomini più dotati in ogni disciplina. Il commentatore di Teocrito [Schol. *ad Theocr.* 5,23, p. 162 Wendel] scrive che la versione più diffusa del proverbio è la seguente: «tu, che pure sei un maiale, entri in gara con Minerva». Uno scoliasta non ben identificato annota che si usa *erízein* per coloro che contendono a parole, e invece *eréidein* per quelli che lo fanno coi fatti, per cui risulta più ridicolo se un maiale, che non è in grado di ricevere insegnamenti, compete con Minerva, che soppintende all'istruzione.

42. Invita Minerva

Latinis et illud est celebratissimum: «Invita Minerva», pro eo quod est: refragante ingenio, repugnante natura, non favente coelo. Cicero in Officiis: «Invita, ut aiunt, Minerva». Idem libro Epistolarum familiarium duodecimo: «Quinquatribus frequenti senatu causam tuam egi non invita Minerva». Rursum eiusdem operis libro tertio: «Idque quoniam tu ita vis, puta me non invita Minerva facturum». Horatius: «Tu nihil invita dices, faciesve Minerva». Huc allusit Seneca, cum dixit: «Male respondere coacta ingenia».

43. Abiit et taurus in silvam

Ἐβα καὶ ταῦρος ἀν' ὕλαν, id est «Abiit et taurus in silvam». Pastorale proverbium, allegoria subturpicula, significans divortium ac neglectum veteris amicae. Tametsi licebit in usum verecundiorem trahere hoc modo, si per iocum accommodabitur ad eos, qui pristinos amicos negligere videntur et a familiarium congerronumque grege desuescere. Aut in illos etiam, qui a solitis desciscunt studiis diversumque vitae sequuntur institutum. Theocritus in Idyllio, cui titulus est Theonycho, nominatim etiam proverbi vice refert: Αἰνός θην λέγεται τις ἔβα καὶ ταῦρος ἀν' ὕλαν, id est «Fertur et hoc olim in silvam secedere taurum». Queritur autem amans se iam pridem ab amica relictum plurimumque iam esse temporis ostendit, quod Cynisca, id est Catella, nam id erat nomen puellae, sese Lyco quodam oblectet neque omnino curet ad pristinam redire consuetudinem, non magis quam tauri, qui et ipsi nonnunquam a vaccarum armentis secedunt et aut reliquis aggregantur tauris aut solitarii per nemora vagantur nullo foeminarum desiderio tacti. Eum secessum eumque vaccarum neglectum quasque divortium, pastores peculiari verbo vocant ἀτιμαγελεῖν, voce nimirum composita ἐκ τοῦ ἀτιμεῖν, τὸ ἀτιμάζειν καὶ καταφρονεῖν, quod est «despicere negligereque ac pronihilo ducere», et ἐκ τοῦ ἀγέλη, quod «armentum» sonat. Ac tum ἀτιμαγελεῖν, dicuntur tauri, cum segregati a vaccarum commercio adeo non curant illas, ut non modo coitum non appetant, sed ne pascuis quidem iisdem uti velint. Hunc animantis morem simulque vocem ipsam ei tributam rei demonstrat Aristoteles libro De natura animalium sexto his verbis: Ὁ δὲ ταῦρος ὅταν ὥρα τῆς ὀχείας ᾗ, τότε γίνεται σύννομος καὶ μάχεται τοῖς ἄλλοις. Τὸν δὲ πρότερον χρόνον μετ' ἀλλήλων εἰσὶν, ὃ καλεῖται ἀτιμαγελεῖν. Πολλὰ γὰρ οἱ γε ἐν τῇ Ἠπειρῷ, οὐ φαίνονται τριῶν μηνῶν ὅλως δὲ τὰ ἀγρία πάντα ἢ τὰ πλεῖστα οὐ συννέμονται ταῖς θηλείαις πρὸ τῆς ὥρας τοῦ ὀχεύειν. Ea verba nos appendemus magis quam annumerabimus hoc modo: «At taurus, cum tempus coitus adfuerit, tum demum incipit communibus cum vaccis pascuis uti cumque reliquis tauris dimicat. Nam ante id temporis inter sese pascuntur, quod quidem appellant ἀτιμαγελεῖν. Sane qui sunt in Epiro provincia tauri, saepenumero trium mensium spacio non apparent; porro fera animantia aut omnia aut certe pleraque ante tempus coeundi non aggregantur ad communes cum foeminis pascuas». Illud admonitu dignum mihi visum est in versione Theodori Gazae pro Graeca voce ἀτιμαγελεῖν, quam Romana lingua nullo pacto reddere potest, scriptum esse «coarmentari». Idque verbi doctis etiam viris non parum caliginis offudit, ita ut depravatam apud Aristotelem locum existiment, commutataque lectione longe diversum sensum inducant putentque Theodorum in transferendo non mediocriter hallucinatum. At ego tota re diligentius pensiculata videre videor Aristotelicorum verborum sententiam citra ullius vocis commutationem adamussim quadrare: videlicet taurum aggregari cum vaccis et in iisdem

42. Malgrado Minerva. Nella lingua latina è molto diffusa anche l'espressione «malgrado Minerva», per indicare che l'indole si rifiuta, la natura contrasta, il cielo si oppone. Cicerone ne *I doveri* [1,110]: «contro la volontà di Minerva, come dicono». Lo stesso nel dodicesimo libro delle *Lettere ai familiari* [12,25,1]: «durante le Quinquatrie ho difeso la tua causa davanti a un senato gremito, con il favore di Minerva». E ancora, nel terzo libro della stessa opera [3,1,1]: «poiché tu vuoi così, sappi che io non agirò contrariamente a Minerva». Orazio [*Ars* 385]: «tu nulla dirai o farai, se Minerva non vuole». Alludeva a questo Seneca [*dial.* 9,7,2] quando scriveva: «la natura umana reagisce male, se è costretta a fare ciò che non vuole».

43. Se n'è andato anche il toro nel bosco. È un proverbio di ambientazione bucolica, basato su una allegoria un po' triviale, con cui si fa riferimento all'abbandono e allo spregio di una vecchia amante. Tuttavia lo si potrà destinare ad un uso più decente se lo si applicherà per gioco a coloro che mostrino di disdegnare i vecchi amici e allontanarsi dalla folla dei confidenti e dei compagni storici; o anche a quelli che abbandonino le consuete occupazioni per seguire un diverso *modus vivendi*. Teocrito, nell'idillio intitolato *Teonico* [14,43], lo riporta espressamente come un proverbio: «si narra anche che un tempo il toro si nascondesse nel bosco». L'innamorato, infatti, si lamenta del fatto che già da un po' è stato lasciato dalla sua amante e spiega che è tantissimo tempo che Cinisca (ossia «Cagnolina», il vero nome della fanciulla), se la spassa con un certo Lico e non si cura affatto di riprendere la loro vecchia relazione, proprio come fanno i tori, che anche loro talvolta si allontanano dalle mandrie delle vacche e o si aggregano ad altri tori o vagano solitari per i boschi senza essere nemmeno sfiorati dal desiderio delle femmine. I pastori definiscono quel ritiro e quel rifiuto delle vacche, una specie di abbandono, con il verbo tecnico *atimaghelēin*, un composto di *atimēin*, che come *atimázein* e *kataphronēin* vuol dire «disprezzare», «trascurare», «non considerare affatto» e di *aghēle*, che significa «armento». E si dice che i tori *atimaghelēin*, appunto, quando, separati dalla compagnia delle vacche, non si curano di quelle al punto che non solo non ne ricercano il coito, ma non vogliono neppure frequentare i loro stessi pascoli. Aristotele nel sesto libro de *La natura degli animali* [*hist. an.* 6,572b 17-22] descrive questo costume dell'animale, e insieme il termine che lo definisce, con le seguenti parole (di cui noi renderemo più il concetto che la lettera): «solo quando è il momento di accoppiarsi il toro comincia a frequentare gli stessi pascoli delle vacche e lotta con gli altri tori: infatti prima di allora i maschi pascolano tra di loro, secondo una consuetudine che chiamano *atimaghelēin*. A dire il vero, i tori che vivono nella provincia di Epiro spesso non si fanno vedere per intervalli di tre mesi; inoltre gli animali selvatici, tutti o perlomeno la massima parte, prima del periodo degli amori non frequentano i pascoli comuni alle femmine». Mi è sembrata degno di nota, nella versione di Teodoro di Gaza, la resa *coarmentari* per il greco *atimaghelēin*, che in latino non si può rendere in alcun modo. Il vocabolo è parso non poco nebuloso anche ad esperti filologi, al punto che ritengono corrotto il passo di Aristotele e, modificata la lezione, vi colgono un senso diverso e pensano che Teodoro, nel tradurlo, lo abbia ampiamente travisato. Ma io, dopo aver esaminato attentamente tutta la questione, sono convinto che il senso dell'espressione aristotelica quadri perfettamente, anche senza dover ricorrere alla variazione del testo: vuol dire, cioè, che il toro si congiunge con le vacche e frequenta gli stessi pascoli quando

versari pascuis appetente coitus tempore eumque non convenire cum reliquis taurorum armentis, sed bellum cum aliis gerere, reliquis autem temporibus tauros cum tauris socialiter iisdem uti pascuis neque foeminarum convictum sequi, sed inter sese agere, quod idem accadat in feris ferre omnibus. Hanc autem taurorum cum tauris societatem neglectis vaccarum armentis vocari ἀτιμαγελεῖν. Quaeso quid hic scrupuli, cur Aristotelicam lectionem mutandam existimemus, nisi si quid offendet mutatus numerus in ταῦρος et εἰσίῃ, id quod Aristoteli praesertim eo in opere pene familiare deprehenditur. Dictionem autem illam coarmentari non germanam sed supposititiam esse dubium non est, et aut librariorum incuria aut alicuius parum eruditi temeritate inductam. Suspicio enim legendum vel deamentari vel abamentari. Neque enim adduci possum, ut credam Theodorum hominem tam in omni doctrinae genere absolutum fuisse lapsum praesertim in voce neque magnopere prodigiosa nec inusitata Graecis auctoribus, utpote cuius vim vel ipsa statim indicat etymologia, praeterea quae apud Theocritum auctorem usqueadeo notum vulgatumque legatur ἐν Νομῇ ἢ Βακκόλοις, id est in Pastore sive Bubulcis: Χοῖ μὲν ἀμὰ βόσκειντο καὶ ἐν φύλλοισι πλανῶντο/ οὐδὲν ἀτιμαγελεῦντες, id est «Atque hi pascuntur simul inque comantibus herbis/ errant et non ulla gregis divortia quaerunt». Ad haec Suidas ostendit ταῦρον ἀτιμάγελον appellatum τὸν τῆς ἀγέλης καταφρονούντα, id est qui negligeret armentum». Huc mihi videtur nonnihil allusisse Vergilius in Sileno: «Ah virgo infelix, tu nunc in montibus erras./ Ille latus niveum molli fultus hyacintho/ ilice sub nigra pallentes ruminat herbas/ aut aliquam in magno sequitur grege. Claudite, nymphae,/ Dictaeae nymphae, nemorum iam claudite saltus./ Si qua forte ferant oculis sese obvia nostris/ errabunda bovis vestigia; forsitan illum/ aut herba captum viridi aut armenta secutum/ perducant aliquae stabula ad Gortynia vaccae». Cum enim ait, «Ille latus niveum molli fultus hyacintho/ ilice sub nigra pallentes ruminat herbas», taurum innuit ἀτιμάγελον. Item cum ait: «Errabunda bovis vestigia». Significat autem poeta taurum, quem adamabat Pasiphae, aut prorsus ἀτιμαγελεῖν aut eatenus ἀτιμαγελεῖν, ut suo armento neglecto vaccas alias sequeretur. Porro de pugna taurorum inter ipsos coitus tempore meminit idem Maro libro Georgicōn tertio: «Nec mos bellantes una stabulare, sed alter/ victus abit longaque ignotis exulat oris/ multa gemens ignominias plagasque superbi/ victoris, tum quos amisit inultus amores,/ et stabula aspectans regnis excessit avitis». Equidem arbitror hanc ipsam vocem, si deflectatur alio, proverbialem esse, quemadmodum sunt et illae καπρὸν et ἵππομανεῖν, ad eamque potissimum respexisse Theocritum, cum ait proverbio dici: Ἐβα καὶ ταῦρος ἄν' ὕλαν. Scholia quae feruntur in Theocritum, habent ἔβα κεν ταῦρος pro καὶ coniunctione copulativa mutata κεν expletiva; addunt esse proverbium de his dici solitum, qui abessent non reversuri. Taurus enim si semel aufugerit in silvam, capi non potest. Unde non inconcinne quis dixerit maritum diutius ab uxore secubantem ἀτιμαγελεῖν et eum, qui familiares desierit invisere, ἀτιμαγελεῖν, et qui diutius a Musis ac librorum abstinerit contubernio, ἀτιμαγελεῖν. Item qui a convictu hominum abhorreat secumque vivat, ἀτιμάγελον licebit appellare. Et qui a legitimo contubernio aberravit secesseritque,

viene il momento di accoppiarsi, e non si unisce con le rimanenti mandrie di tori, ma si scontra con gli altri, mentre nel resto del tempo i tori hanno in comune con i tori gli stessi pascoli e rifuggono dalla compagnia delle vacche ma vivono tra di loro, secondo una consuetudine comune a quasi tutte le bestie selvatiche. E questo consorzio di tori, unito al disprezzo delle mandrie di vacche, si chiama *atimághelín*. Mi chiedo che senso abbia questo scrupolo, per cui dovremmo pensare di cambiare la lezione di Aristotele, a parte il fatto che possa disturbare in qualche modo la variazione del numero in *taúros* ed *eísín*, il che in Aristotele, e in particolare in quell'opera, si presenta come una caratteristica piuttosto costante. D'altra parte è indubbio che *coarmentari* non sia la lezione genuina ma una congettura, introdotta o dall'incuria dei copisti o dalla temerarietà di un semidotto. Sospetto infatti che la lezione corretta sia *dearmentari* o *abarmentari*, né posso rassegnarmi a credere che Teodoro, uomo così versato in ogni disciplina, sia scivolato proprio in un termine né particolarmente stravagante né estraneo agli autori greci, e la cui etimologia chiarisce direttamente anche il significato; e ne sono ancora più convinto in virtù del fatto che si incontra in un autore noto e famoso come Teocrito, nel *Pastore o i bovati* [9,4 s.]: «e loro pascolano insieme e vagano nell'erba alta/ senza cercare di allontanarsi dalla mandria». La *Suida* [a 4362] annota in proposito che il *taúron atimághelon* è quello che spregia l'armento. A me pare che proprio a questo si riferisca Virgilio nel *Sileno* [*Ecl.* 6,52-60]: «ah, infelice fanciulla, tu erri sui monti,/ e quello adagiato il niveo fianco sul molle giacinto/ sotto una bruna elce ruminava le pallide erbe/ o segue una giovenca nel grande gregge. Serrate, o Ninfe,/ o Ninfe dittee, serrate ormai le balze dei boschi,/ se per caso si offrano in qualche luogo incontro ai nostri occhi/ le orme del toro errante; forse lui, affascinato dalla verde erba o mentre segue l'armento,/ condurrà qualche giovenca alle stalle di Gortina». Quando dice, infatti, «e quello adagiato il niveo fianco sul molle giacinto/ sotto una bruna elce ruminava le pallide erbe», intende il toro *atimághelon*. Parimenti, quando dice «le orme del toro errante», il poeta intende che il toro amato da Pasifae o aveva direttamente abbandonato il proprio armento, o che lo aveva trascurato solo per seguire altre vacche. E ancora, a ricordare la lotta che i tori ingaggiano tra di loro nella stagione dell'accoppiamento è lo stesso Virgilio nel terzo libro delle *Georgiche* [3,224-228]: «e non è costume che i duellanti vivano insieme in una stalla,/ ma lo sconfitto se ne va in esilio, lontano, in contrade sconosciute,/ molti gemiti levando per la vergogna e le ferite del superbo/ vincitore e poi il suo amore, che ha perduto senza vendetta./ E guardando la stalla si allontana dal regno dei padri». Senza dubbio ritengo che questa stessa espressione, esaminata sotto un altro punto di vista, sia proverbiale, proprio come *capróún* e *ippomanéin*, e che ad essa soprattutto si riferiva Teocrito dicendo che «se n'è andato anche il toro nel bosco» è un proverbio. Gli scolii a Teocrito [14,43] al posto della congiunzione copulativa *kái* hanno la particella *ken* e aggiungono che il detto di solito si usa per coloro che se ne vanno senza essere intenzionati a tornare. Infatti una volta che il toro è fuggito nel bosco non può essere recuperato. Per questo il termine *atimághelín* si utilizzerebbe a tono per il marito che da parecchio non dorme con sua moglie, e per chi ha smesso di frequentare le persone care, e per chi da troppo tempo ha rinunciato alle Muse e alla compagnia dei suoi libri. Allo stesso modo sarà lecito definire *atimághelon* chi detesta i rapporti umani e vive da solo e si userà giustamente *atimághelín* per chi si allontana dalla sua legittima dimora per condurre un'esistenza

non inepte dicitur ἀτιμαγελεῖν. Nec prorsus abhorret ab hac forma, quod est apud Aristophanem in *Lysistrata*: Οἶκοι δὲ ἀταυρώτη διάξω τὸν βίον, id est «Domi absque Tauro coelibem vitam exigam». Sic enim significavit vitam coelibem foeminae negligentis taurum, id est maritum. Sic et Horatius: «Pereat male quae te/ Lesbica quaerenti taurum monstravit inertem».

44. Annus producit, non ager

Ἔτος φέρει, οὐχὶ ἄρουρα, id est «Annus producit segetem, non arvum». Hemistichion proverbiale quod refertur a Theophrasto libro *De plantis* octavo: Πρὸς αὐξησιν δὲ καὶ τροφὴν μέγιστα μὲν ἡ τοῦ ἀέρος κρᾶσις συμβάλλεται καὶ ὅλως ἡ τοῦ ἔτους κατάστασις. Εὐκαίρων γὰρ ὑδάτων καὶ εὐδιῶν καὶ χειμῶνων γινομένων ἅπαντα εὐφορα καὶ πολύκαρπα, κὰν ἐν ἀλμύδεσι καὶ λεπτογείοις ᾗ. Διὸ καὶ παροιμιαζόμενοι λέγουσιν οὐκ ἄλλως, ὅτι ἔτος φέρει, οὐχὶ ἄρουρα. Μέγα δὲ καὶ αἱ χῶραι διαφέρουσιν, id est «Ad incrementum autem alimentumque plurimum quidem coeli temperies et in totum anni conditio iuvat. Etenim si imbres, serenitates et hiemes accidunt opportuna, cuncta felicius atque uberius proveniunt, etiam in salsuginosis ac parum pinguibus agris. Unde non ab re est, quod proverbio dicunt annum producere fructum, non arvum. Veruntamen non parui refert, quae sit regionum ratio». Hic illud obiter admonendum duxi in impressis exemplaribus legi οὐ καλῶς, id est non recte, atque hoc ipsum, ut mea quidem est opinio, οὐ καλῶς, partim quod Theodorus Gaza verterit hoc loco «non perperam», partim quod non perinde quadret ad Theophrasti sententiam. Nam is fatetur verum esse plurimum habere momenti coeli conditionem, id quod etiam proverbio testatum sit, quo non sine causa tota proventus ratio tribuitur aeri, tamen nonnihil etiam discriminis situm esse in ipso soli ingenio. Proinde legendum suspicor pro οὐ καλῶς, οὐκ ἄλλως, id est «non temere». Quamquam equidem video et illud οὐ καλῶς utcumque posse defendi. Nimirum ut Theophrastus improbet vulgare dictum, quod coelo momentum omne tribuit, cum et a soli ratione magna pars pendeat. Mihi tamen superior lectio magis arripit, atque huic meae sententiae doctos calculum suum addituros existimo. Repetit idem adagium libro *De causis plantarum* tertio rationem reddens cur in frigidis pariter et calidis regionibus triticum proveniat, haud negans agri naturam nonnihil conferre ad fertilitatem, sed multo maximum momentum habere aerem circumfusum et cuiusmodi coeli ventorumque temperies contingat, tum ad quos flatus oppositus sit ager. Meminit et Plutarchus in *Symposiacis* decade septima, problemate secundo. Porro si libebit usum proverbi dilatate, non intempestiviter accommodabitur in hanc sententiam, si quis dicat ad virtutem educationem longe plus adferre momenti quam genus, ac plane perparvi referre, quibus maioribus sis natus, sed multo maxime quibus rationibus educatus quibusque moribus sis institutus. Nam coelum velut educat quod progignit terra. Ad hoc adagii videtur alluisse Euripides in *Hecuba*, quam ita loquentem facit: Οὐκ οὐν δεινόν, εἰ γῇ μὲν κακῇ/ Τυχούσα καιροῦ θεόθεν εὐσταχὺν φέρει,/ Χρηστὴ δ' ἄμαρτοῦς, ὣν χρεὼν αὐτὴν τυχεῖν,/ Κακὸν δίδωσι καρπὸν, ἀνθρώποις δ' αἰεὶ/ Ὅ μὲν πονηρὸς οὐδὲν ἄλλο, πλην κακός,/ Ὅ δ' ἐσθλὸς ἐσθλός, οὐδὲ συμφορὰς ὕπο/ Φύσιν διέφθειρ', ἀλλὰ χρηστὸς ἐστ' αἰεὶ./ Αἶο' οἱ τεκόντες διαφέρουσιν ἡ τροφαί;/ Ἐχει γέ τοι τι καὶ τὸ θρεφθῆναι καλῶς/ Δίδαξιν ἐσθλοῦ, id est «Non novum ergo, si mala/ favente coelo terra fert segetem bonam,/ bona destituta, quibus opus fuerat, malum/ fructum aedit. At mortalium quisquis malus/ nil possit aliud esse quam semper malus,/ frugi usque frugi. Sors nec ingenium viri/ adversa vitiat, sed probus semper manet?/ Utrum id parentum an educantium magis?/ Recte educari scilicet nonnullam habet/ doctrinam honesti». Videtur *Hecuba* plusculum tribuere geniturae quam institutioni miraturque proinde non idem evenire in mortalium moribus, quod in proventus segetum accadat. Porro quanto plus valeat institutio quam genus, Lycurgus

appartata. Né si discosta affatto da questa idea quella espressa da Aristofane nella *Lisistrata* [217]: «trascorrerò la vita in casa da sola, senza un toro». Si riferiva, infatti, con queste parole alla vita solitaria di una donna che disprezza il toro, cioè il marito. Così anche Orazio [*epod.* 12,16 s.]: «vada in malora quella mezzana/ di Lesbia, che a me che cercavo un toro ha presentato te, un impotente!».

44. È l'anno a produrre, non il campo. Si tratta di un emistichio proverbiale, riferito da Teofrasto nell'ottavo libro de *La storia delle piante* [8,7,6]: «per la crescita e il nutrimento delle piante, in generale aiutano il clima e le condizioni meteorologiche: se infatti le piogge, le belle giornate e le tempeste capitano a proposito, si avrà prolificità e abbondanza di frutti, anche nei terreni a prevalenza salina e poco fertili. Per questo non è lontano dal vero neppure quanto dice il proverbio, e cioè che “è l'anno a produrre, non il campo”. Tuttavia neanche lo stato del terreno gioca un ruolo secondario». In questo passo credo che si debba far notare di passaggio che negli esemplari a stampa si legge *ou kalós*, cioè «non bene», e a parer mio questa lezione è proprio *ou kalós* [non va affatto bene], sia perché in questo punto Teodoro di Gaza ha tradotto «non a stento», sia perché non rende affatto il pensiero di Teofrasto. Infatti, egli ammette che, sì, le condizioni climatiche rivestono un'importanza decisiva, il che è confermato anche dal proverbio, secondo cui non senza ragione tutti i meriti del profitto vengono attribuiti al clima; ma poi dice che una certa differenza la fa anche la natura stessa del suolo. Pertanto io sospetto che si debba leggere *ouk állos*, cioè «non senza ragione», al posto di *ou kalós*, nonostante io mi renda conto, certamente, che anche quest'ultima lezione si possa in qualche modo difendere. Sicuramente Teofrasto confuta il detto popolare che attribuisce ogni merito al clima, poiché molto dipende anche dal tipo di terreno. Ad ogni buon conto mi convince di più la lezione precedente e ritengo che i sapienti accorderanno il loro consenso alla mia opinione. Lo stesso autore ripete l'adagio nel terzo libro de *Le cause delle piante* [3,23,4], quando spiega il motivo per cui il grano cresce altrettanto bene sia nelle regioni calde che in quelle fredde: non nega, infatti, che la natura del terreno in qualche modo incida sulla sua fertilità, ma pensa che un'importanza decisamente superiore ce l'abbiano l'aria circostante e il tipo di clima determinato dal concorso delle condizioni atmosferiche ed eoliche, e infine l'esposizione del campo ai venti. Lo ricorda anche Plutarco nelle *Questioni conviviali* [*mor.* 701 a]. Inoltre se si vorrà estendere il campo di applicazione del proverbio, sarà particolarmente appropriato al suo spirito dire che la virtù di una persona dipende molto più dall'educazione che dal sangue, ed è del tutto irrilevante da quale stirpe provenga, ma al contrario risultano essenziali i metodi formativi e i principi su cui è fondata la sua educazione. Infatti è il clima che tira su ciò che la terra produce. Sembra alludere a questo proverbio Euripide nell'*Ecuba* [592-601], quando la fa parlare così: «non è strano se terra cattiva,/ ricevendo tempo buono dal dio, produca buone messi:/ e se è buona, ma priva del necessario,/ porta cattivo frutto; tra gli uomini, invece,/ chi è tristo è sempre malvagio,/ chi è buono è buono; né a causa della disgrazia/ corrompe la sua natura, ma è sempre probò./ La differenza la fanno i genitori o l'educazione?/ Certo, una retta educazione insegna/ a essere onesti». Ecuba sembra dare un po' più valore alla nascita che all'educazione e si meraviglia che nei costumi umani le cose stiano diversamente che nella crescita del grano. Licurgo [Plut. *mor.* 3 a-b] tuttavia ha mostrato

elegantem ostendit prolatis apud multitudinem duobus canibus, quorum alter ingenerosa matre natus, propter institutionem gnauiter feram est insecutus, alter generosis ortus parentibus, quod institutus non esset, turpiter relicta fera ad odorem panis ac cibi restitit.

45. In vado

Metaphora proverbialis «In vado esse» pro eo, quod est: in tuto citraque discrimen, sumpta a natantibus aut navigantibus. Terentius: «Omnis res in vado est». Plautus in Aulularia: «Haec propemodum iam esse in vado salutis res videtur». Vadum autem est aquae fundus; in quo quisquis constiterit, is iam effugit periculum ne mergatur.

46. In portu navigare

Affinis est huic allegoria: Ἐν λιμένι πλεῖν, id est «In portu navigare», qua significamus nos iam a periculo abesse. Propterea quod qui mediis adhuc in fluctibus navigant, hi ventorum et aestus arbitrio navigant. Contra qui iam intra portum sunt, nihil habent negotii cum undis ac ventis. Unde vulgatissima metaphora hominem, in cuius praesidio conuirescimus, portum appellamus. Et qui sese ad tranquillam tutamque aliquam vitae rationem traducunt, in portum se recipere dicuntur. Terentius in Andria: «Nunc huius periculo fit: Ego in portu navigo». Maro paulo diuersius in Aeneidos libro septimo: «Nunc mihi parata quies, omnisque in limine portus».

47. Bos lassus fortius figit pedem

Divus Hieronymus oppido quam elegans adagium usurpauit ad beatum Aurelium Augustinum scribens eumque deterere cupiens, ne iuuenis senem provocet. Propterea quod tardius quidem ad pugnam excitantur hi, qui iam sunt aetate quasi fessi, verum iidem grauius sauiunt atque urgent, si quando senilis illa virtus irritata recaluit: «Memento, inquit, Daretis et Entelli et vulgaris proverbii, quod bos lassus fortius figit pedem». A veteri triturae more ductum apparet, cum circumactis a bubus super manipulos plaustris grana excutiebantur, partim a rotis in hoc armatis, partim a taurorum ungulis. Et lex illa Mosaica, quam citat apostolus Paulus ad Timotheum, vetat, ne bovi trituranți os obligetur. Itaque bos lassus, quoniam grauius figit pedem, magis est ad trituram idoneus. At non item equus ad cursum. Potest allusum videri et ad hoc, quod iuuenes corporis agilitate praepollent, senes in stataria pugna ac viribus superiores sunt, id quod et Vergilius in Daretis et Entelli congressu declarat. Nec admodum hinc abludit illud, quod in Graecorum collectaneis positum reperio, Ἀτρεμέας βοῦς, id est «Lente bos», subaudiendum «mouet pedem». Nam sensim quidem mouet, at grauius premit.

48. Tota erras via

Τῇ πάσῃ ὁδῷ ἀφαιμαρτάνεσθαι, id est «Tota aberrare via». Proverbium est in eos, qui vehementer aberrant. Terentius in Eunuchio: «Tota erras via». Translatum a viatoribus, qui nonnunquam ita solent aberrare a via, ut non sine dispendio quidem, tamen quo tendebant, perueniant;

con eleganza la superiorità dell'educazione rispetto alla razza presentando davanti a una folla numerosa due cani, di cui l'uno, anche se nato da una madre senza *pedigree*, inseguiva la preda con bravura grazie al suo addestramento, mentre l'altro, che pure aveva genitori di razza ma non era stato ammaestrato, dopo aver abbandonato ignominiosamente la preda restava ad annusare l'odore del pane e del cibo.

45. Nel guado. Questa metafora proverbiale, desunta dai nuotatori o dai naviganti, equivale a dire starsene al sicuro e senza pericoli. Terenzio [*Andr.* 845]: «tutto l'affare è nel guado». Plauto nella *Commedia della pentola* [803]: «sembra ormai che la situazione sia praticamente nel guado della salvezza». Il guado, infatti, è il punto in cui si tocca, e chi vi si ferma sfugge al pericolo di annegare.

46. Navigare nel porto. Affine a questa è l'allegoria «Navigare nel porto», con cui alludiamo al fatto che siamo fuori pericolo, poiché chi naviga ancora in mezzo ai flutti è esposto al capriccio delle raffiche di tempesta, mentre al contrario chi si trova già nel porto non deve preoccuparsi delle onde e dei venti. Da questo deriva che, con un'immagine molto popolare, chiamiamo porto la persona in cui troviamo protezione e riparo. E chi abbraccia una regola di vita tranquilla e sicura si dice che si rifugi in porto. Terenzio nella *Ragazza di Andro* [480]: «ora lui è in cattive acque, mentre io navigo nel porto». Virgilio nel settimo libro dell'*Eneide* [7,598] si esprime in modo un po' diverso: «ora mi aspetta il riposo e sono al limitare del porto».

47. È più profonda l'impronta del bue affaticato. San Girolamo [*epist.* 102,2,2] ricorre a questo adagio, davvero molto raffinato, quando si rivolge a sant'Agostino e vuole dissuaderlo dal provocare, lui giovane, un vecchio. Infatti quelli che sono già avanti nell'età intervengono più lentamente nella battaglia, ma infuriano e incalzano più duramente quando il loro valore senile, provocato, ribolle. Dice: «ricordati di Darete e Entello [2069] e del noto proverbio per cui più profonda è l'impronta del bue affaticato». L'espressione sembra desunta da un'antica consuetudine della molitura, quando si facevano passare dei carri tirati da buoi sui covoni di spighe, e i chicchi di grano venivano macinati un po' dalle mole predisposte a ciò, e un po' dagli zoccoli degli animali. C'è anche quella famosa legge mosaica citata dall'apostolo Paolo a Timoteo [1 *Tim.* 5,18] che vieta di legare la bocca a un bue mentre macina. Pertanto il bue stanco, poiché imprime più pesantemente la sua impronta, è più adatto alla macinazione. Invece lo stesso non vale per il cavallo nella corsa. Può sembrare riferito anche al fatto che i giovani eccellono per l'agilità del corpo, mentre i vecchi sono superiori negli scontri da fermi per la loro robustezza, come rileva Virgilio nell'episodio del duello di Darete e Entello. Né si discosta particolarmente da ciò un motto che trovo nelle raccolte greche [Apost. 4,24]: «il bue lentamente» (sottinteso: «avanza» [1003]). Infatti procede lentamente, ma affonda più pesantemente nel suolo.

48. Sbagli completamente strada. Il proverbio vale per quelli che sbagliano del tutto. Terenzio nell'*Eunuco* [245]: «sbagli completamente strada». Deriva dai viandanti, che talvolta sogliono allontanarsi così tanto dal loro percorso da pervenire sì dove erano diretti, ma a che prezzo... a volte sbagliano a tal segno che deviano di molto

nonnunquam sic aberrant, ut longe divertant et in diversum tendant. Unde et exorbitare dicuntur, qui a vero aberrant. Aristoteles in Ethicis: «Haud tota aberrant via». Idem Naturalium libro I scribit priscos illos philosophos, naturalium causarum scrutatores, exorbitasse ac velut e via depulsos prorsus aberrasse a vero. Sumptum est ex Aristophanis Pluto: Ἡ τῆς ὁδοῦ τὸ παράπαν ἡμαρτήκαμεν; id est «Viane tota prorsus exerravimus?». Quinetiam hodie dictitant eos in via esse, qui recto consilio quippiam instituunt, extra viam, qui qua non oportet ratione rem aggrediuntur. Sunt ferme proverbiales et illae metaphorae doctis usitatissimae: «Depellere a via», «reducere in viam», «monstrare viam», «facere viam», «sternere viam», «aperite viam», «praecludere viam», «intercludere viam». Cicero in prima Philippica: «Quod si putas, totam ignoras viam gloriae». Celebre habetur et illud apophthegma: «Bene currant, sed extra viam»: Καλῶς μὲν τρέχουσιν, ἀλλ' ἐκτὸς τῆς ὁδοῦ.

49. Toto coelo errare

Huic confine est, quod usurpat Macrobius Saturnalium libro tertio: «Nunquamne, inquit, Praetextate, tibi venit in mentem toto, ut aiunt, coelo errasse Vergilium?» Sumptum videtur ex Aristophanis Ranis: Εὐθὺς γὰρ ἡμάσθηκεν οὐρανίον γ' ὅσον. Ab Euripide dicitur in Aeschylum, qui plurimum errasset in his quae dixerat. Metaphora ducta vel a Phaethontis aut Cereris fabula, vel a navigantibus, qui coeli siderumque observatione cursum moderantur. Proinde naucleri, cum vehementer aberrant, in coeli parte longe diversa Cynosuram imaginantur nonnunquam totoque aberrant cursu. Nisi malumus coelum pro regione accipere velut Horatius: «Coelum non animum mutant, qui trans mare currunt».

50. Suo iumento sibi malum accersere

Qui ipse sibi malorum est auctor, «Suo iumento sibi malum accersere» dicitur, tanquam suo sumptu suaeque opera quasi suoapte plaustro malorum sarcinam adportet sibi. Plautus in Amphitryone: «Ipse homo sibi a me malam rem arcessit iumento suo». Sumpta metaphora a plaustriis onerariis (nam id quoque significat iumentum, auctore Gellio, lib.XX, cap. I) aut certe ab animalibus tergo vectantibus onera.

51. Suo sibi hunc iugulo gladio, suo telo

«Suo gladio suove telo iugulari» dicitur, qui suis ipsius dictis revincitur aut qui suoapte invento dolore capitur, denique in quem quocunque modo seu dictum seu factum retorquetur, quod ab ipso profectum sit, veluti si quis exemplo Protagorae antistropheon dilemma in eum, qui proposuerit, retorqueat aut si quemadmodum Phalaris Perillum mali tauri repertorem suo invento conficiat. Itaque in Adelphis Terentii Mitio senex fratris Demeae saevitiam increpans huiusmodi utitur sententia: «Hoc unum affert vitii senecta, attentiores ad rem sumus quam oportet». Eandem Demea paulo post in fratrem retorquens, «Postremo, inquit, non meum illud verbum facio, quod tu, Mitio,/ bene et sapienter dixisti dudum. Vitium commune omnium est,/ quod nimium ad rem in senecta attenti sumus. Hanc maculam nos decet/ effugere». Hac ratione cum Mitio constringeretur

e prendono un'altra direzione. Per questo si dice anche che escono di strada quelli che si allontanano dalla verità. Aristotele nell'*Etica Nicomachea* [1,1098 b 28]: «non sbagliano strada del tutto». Lo stesso nel primo libro della *Fisica* [1,901 a 26] scrive che i filosofi antichi, che investigavano i fenomeni naturali, avevano deviato e si erano allontanati dalla verità come se fossero usciti di strada. È desunto dal *Pluto* di Aristofane [961]: «forse abbiamo sbagliato completamente strada?». Anzi oggi si dice che sono sulla buona strada coloro che organizzano qualcosa secondo un metodo corretto, e invece fuori strada quelli che intraprendono un'iniziativa con il sistema sbagliato. Sono immagini quasi proverbiali e molto usate dai dotti, quelle di «portare fuori strada», «riconduurre sulla retta via», «mostrare il cammino», «fare strada», «spianare la strada», «aprire la strada», «sbarrare la strada», «chiudere la via». Cicerone, nella prima *Filippica* [1,33]: «se pensi questo, allora ignori completamente il cammino della gloria». Anche questa massima è assai diffusa [*loc. inc.*]: «corrono bene, ma fuori del percorso».

49. Errare in tutto il cielo. È vicino a questo il proverbio citato da Macrobio nel terzo libro dei *Saturnali* [3,12,10]: «non ti è mai venuto in mente, o Pretestato, che, come dicono, Virgilio ha errato in tutto il cielo?». L'adagio sembra derivato dalle *Rane* di Aristofane [1135]: «ora infatti ha errato per quanto è lunga la distesa del cielo». La frase viene rivolta da Euripide ad Eschilo, perché secondo lui in quel che ha detto ha preso moltissimi abbagli. L'immagine deriva o dal mito di Fetonte o da quello di Cerere o dai marinai che regolano la loro rotta in base all'osservazione del cielo e delle stelle. Pertanto i nocchieri, quando sbagliano di grosso, talvolta credono di vedere l'Orsa Minore posizionata in una parte del cielo del tutto diversa e sbagliano completamente strada. A meno che noi non preferiamo intendere «cielo» nel senso di «regione», come fa Orazio [*Epist.* 1,11,27]: «cielo, non disposizione d'animo cambiano quelli che attraversano il mare».

50. Venire a cercarsi il male con il proprio giumento. Chi è causa dei suoi stessi mali si dice che si procura il male con il suo giumento, come se si caricasse sul carro il fardello dei suoi mali a proprie spese e per opera sua. Plauto nell'*Anfitrione* [327]: «quel tizio viene spontaneamente col suo giumento a chiedermi il suo male». La metafora è tratta dai carri da trasporto (infatti giumento significa anche questo, secondo Gellio, nel ventesimo libro, al primo capitolo [20,1,28]) o senza dubbio dalle bestie da soma.

51. Uccido costui con la sua stessa spada, con la sua lancia. Si dice che «viene ucciso con la sua spada o con la sua lancia» chi resta impaniato nelle sue stesse parole o intrappolato a seguito di una sua iniziativa o di un inganno, e infine colui contro il quale in qualsiasi modo ricade un detto o un fatto che sia partito da lui: come se, seguendo l'esempio di Protagora, uno ritorce un argomento a doppio taglio contro colui che l'ha proposto, o se fa come Falaride, che uccise Perillo, l'ideatore del supplizio, con la sua invenzione. E così ne *I due fratelli* di Terenzio [833 s.] il vecchio Micione, rimproverando la crudeltà di suo fratello Demea, impiega la seguente espressione: «la vecchiaia porta con sé questo solo difetto,/ che noi siamo più attaccati al denaro di quanto non convenga». Poco dopo Demea, ritorcendola contro il fratello, dice [952-955]: «in fin dei conti non faccio mia quella frase che tu, o Micione,/ un tempo

adigereturque, ut agrum, quem rogabatur, daret, tum Demea «Suo, inquit, sibi hunc iugulo gladio». Translata metaphora ab his, qui in pugna suis ipsorum telis aliquoties confodiuntur. Plautus in *Amphitryone*: «Atque hunc telo suo sibi, malitia sua, a foribus pellere». Cicero pro *Cecinna*: «Aut tuo, quemadmodum dicitur, gladio aut nostro defensio tua conficiatur necesse est». Huc allusit Ovidius in *Epistolis* *Heroidum*: «Remigiumque dedi, quo me fugiturus abires;/ heu, patior telis vulnera facta meis». Eodem pertinent et illa *Ciceronis*: «In tuum ipse mucronem incurras, necesse est». Rursum: «Hic est defensionis tuae mucro; in eum incurrat oratio tua necesse est». Neque vehementer hinc abludit *Livianum* illud libro II de secundo bello *Punico*: «Sentiebat Hannibal suis se artibus peti». *Lucianus* in *Piscatoribus*: Ὡς παρ' ἡμῶν τὰ τοξεύματα, ὡς φής, λαβὼν καθ' ἡμῶν ἐτόξευες, id est «Quae quidem tela a nobis, uti fateris, sumpta adversus nos iaculatus es». Tradit *Plutarchus* *Brasidam* ducem educto e corpore telo eodem confodisse eum, qui miserat. *Marius* unus e triginta tyrannis a milite quodam interemptus narratur a *Trebellio Pollione*, qui adoriens dixerit: «Hic est gladius, quem ipse fecisti»; nam *Marius* ante imperium faber ferrarius fuerat et eius militis opera in fabrilis officina usus. Hunc igitur vere suo gladio dixeris iugulatum.

52. Incidit in foveam quam fecit

Idem pollet illud, quod in *Odis Davidicis* refertur psalmo VII: Λάκκον ὥρυξε καὶ ἀνέσκαψεν αὐτὸν καὶ ἐμπεσεῖται εἰς βόθρον, ὃν εἰργάσατο, id est «Lacus fodit et aperuit eum et incidit in foveam, quam fecit». Translatum vel ab his, qui foveis effossis aut reliquis id genus decipulis insidiantur feris, vel a bellis, in quibus aliquoties suffossis cuniculis hostis hostem captat.

53. Suo ipsius laqueo captus est

Nec aliud sibi vult quod apud eundem legitur psalmo nono: Ἐν παγίδι ταύτη ἡ ἔκρουψαν, συνελήφθη ὁ ποὺς αὐτῶν, id est: «In ipso laqueo, quem absconderant, comprehensus est pes eorum». Nota metaphora, nempe mutuo sumpta ab his, qui instructis pedicis avibus aut feris insidias tendunt.

54. Hanc technam in teipsum struxisti

Eandem sententiam aliter expressit *Lucianus*: Ὡστε τὸ σόφισμα κατὰ σαυτοῦ συντέθεικας, id est: «Itaque commentum in tuum ipsius exitium reperisti». De haeredipeta, qui cum divitem ex asse haeredem scripsisset ac testamentum protulisset, quo divitem ad idem faciendum provocaret, tecti ruina subito oppressus est ac sua reliquit illi cuius facultatibus inhierat. Utendum erit, cum dolus in alterum excogitatus in caput auctoris recidit, ita ut non raro consuevit accidere.

55. Turdus ipse sibi malum cacat

His simillimum est illud *Graecorum* adagium: Κίχλα χέζει αὐτῇ κακόν, id est: «Turdus ipse sibi malum cacat». In eos dici solitum, qui sibiipsis ministrarent exitii causam. Siquidem viscum,

diciesti, bene e con saggezza? Che un difetto comune a tutti noi/ è che siamo troppo attaccati al denaro quando siamo vecchi. È bene che noi evitiamo/ questa macchia». E poiché Micione in questo modo è costretto e forzato a dare il terreno richiesto, Demea dice [958]: «lo uccido con la sua stessa spada». L'immagine deriva da quelli che tante volte in battaglia si trafiggono con le loro stesse armi. Plauto nell'*Anfitrione* [269]: «e allontanare costui dalla porta con la sua stessa arma, con la sua astuzia». Cicerone nell'orazione *In difesa di Cecina* [82]: «è necessario che la tua difesa venga demolita, o con la tua spada, come si dice, o con la nostra». Allude a questo Ovidio nelle *Eroidi* [2,47 s.]: «e ti ho dato i remi, perché tu fuggissi lontano da me;/ oddio, soffro ferite che mi sono inferto con le mie armi!». E fanno riferimento alla stessa espressione anche queste parole di Cicerone [*Caec.* 84]: «andrà inevitabilmente a finire che tu ti getti sulla tua stessa spada». E ancora [*ibid.*]: «questa è la spada della tua difesa: su di essa è inevitabile che vada a finire il tuo discorso». Né si discosta di molto da ciò un'espressione impiegata da Livio nel secondo libro della seconda guerra punica [22,16,5]: «Annibale si rendeva bene conto che veniva attaccato con le sue stesse tecniche». Luciano ne *I pescatori* [7]: «hai lanciato su di noi i dardi che, come dici, hai preso da noi». Plutarco [190 b] tramanda che il generale Brasida, dopo essersi tirata fuori dal corpo una lancia, con quella stessa aveva trafitto chi gliel'aveva lanciata addosso. Narra Trebellio Pollione [*Hist. Aug.* 24,8,7] che Mario, uno dei trenta tiranni, fu ucciso da un soldato, che mentre lo affrontava gli disse: «questa è la spada che tu stesso hai fabbricato». Infatti Mario prima di comandare era stato fabbro ferraio e quel soldato aveva lavorato nella sua officina. Di lui dunque davvero si potrebbe dire che è stato trucidato dalla sua spada!

52. È caduto nella fossa che ha fatto lui. Ha lo stesso significato l'espressione che si incontra nel *Libro dei Salmi* di David, al settimo salmo [7,16]: «ha scavato una buca e l'ha allargata e cadrà nella fossa che ha costruito». Essa deriva o da quelli che recano insidie alle fiere scavando fosse o altri espedienti di questo tipo, o dalle guerre, durante le quali tante volte il nemico sorprende il suo avversario scavando dei cunicoli.

53. È stato preso dal suo stesso laccio. Non cela un significato diverso neppure il detto che si legge nello stesso libro, al nono salmo [Dav. Ps. 9,16]: «il loro piede si è impigliato proprio nel laccio che avevano nascosto». La metafora è nota, e certamente si ispira a coloro che tendono insidie a uccelli o fiere disponendo trappole.

54. Questo stratagemma l'hai ordito contro te stesso. La stessa massima Luciano [*Dial. mort.* 8] l'ha espressa in un altro modo: «pertanto tu hai predisposto questo stratagemma contro te stesso». Riguarda un cacciatore d'eredità che, dopo aver istituito erede un uomo ricco per il suo intero asse ereditario, e fatto testamento per indurre il ricco a fare lo stesso, fu schiacciato all'improvviso dal crollo del tetto e così dovette lasciare lui i suoi beni a colui del quale aveva desiderato le ricchezze. Si dovrà usare quando l'inganno architettato ai danni di un altro ricade sul capo del suo ideatore, come suole capitare non di rado.

55. Il tordo si caca il male da solo. Molto simile a questo è l'adagio greco: «il tordo si caca addosso il male da solo» [cfr. Isid. *Orig.* 12,7,71]. Si dice normalmente di quelli

auctore Plinio, non provenit «Nisi maturatum in ventre ac redditum per avium alvum, maxime palumbium ac turdorum». Cuius rei meminit et Servius in sextum Aeneidos. Aristoteles item libro De natura animantium nono tria turdorum genera facit, quorum primum ἰξοβόρον vocatum ait aut ut Athenaeus, ἰξοφάγον nimirum, «quod visco vescatur». Quoniam autem visco capiuntur aves, ipsae sibi malum cacant videlicet. Plautus paulo diversius extulit: «Ipsa, inquit, sibi avis mortem creat». Quanquam equidem non dubitem affirmare a Plauto cacat, non creat, fuisse scriptum, deinde locum a quopiam semidocto et Graecanici proverbii ignaro depravatum supposita voce adulterina creat. Sophocles in Antigone: Ὅστις δ' ἀνωφέλῃτα φυτεύει τέκνα,/ Τί τόνδ' ἂν εἴποις ἄλλο πλὴν αὐτῷ πόνους/ Φῦσαι, πολὺν δὲ τοῖσιν ἐχθροῖσιν γέλων; Id est «Inutiles quicunque liberos serit,/ quid aliud hunc quam sibi creare dixeris/ ipsi dolores atque risum malevolis?». In hos igitur quadrabit paroemia aut in eos, qui potentes sibi generos asciscunt, a quibus postea per vim opprimantur.

56. Ipse sibi mali fontem reperit

Extat item apud eosdem senarius proverbio celebratus: Αὐτὸς γὰρ εὗρε τοῦ κακοῦ τὴν πητῦαν, id est: «Ipsus mali sibi reperit coagulum». Aut: Αὐτὸς εὗρε τοῦ κακοῦ πηγὴν, id est: «Ipse reperit mali fontem». Sic Aeschylus in Persis: Νῦν κακῶν ἔουκε πηγὴ πᾶσιν εὐρήσθαι φίλοις, id est «Mali fons est repertus, ut videtur omnibus». Versus est trochaicus. Sunt enim et perniciosi fontes, quorum aqua gustata mortem aut insaniam adferat; quos praestiterat non reperisse.

57. Capra gladium

Eodem ferme pertinet: Αἰξ μάχαιραν, id est «Capra gladium», subaudi «reperit». In eos dicitur, qui ipsi reperiunt quo pereant. Ortum est autem adagium ab huiusmodi quodam eventu. Olim cum Corinthii Iunoni Acraeae (nam id illi cognomen) rem divinam facere pararent (huius Iunonis statuam aiunt a Medea positam fuisse) atque hi, qui ad praebendam hostiam erant conducti defosso sub terra cultro oblitos sese assimilarent, capra pedibus exscalpens eum eruit prodiditque itaque mactata est. Quidam sic efferunt paroemiam: Αἰξ δοῦσα τὴν μάχαιραν, id est: «Capra cultrum praebens», quidam hoc pacto: Οἷς τὴν μάχαιραν, id est: «Ovis cultrum».

58. Cornix scorpium

His confine est et illud: Κορώνη τὸν σκορπίον, id est: «Cornix scorpium», subaudi «rapuit». Quadrat in hos, qui parant eos laedere, unde tantundem mali sint vicissim accepturi. Quemadmodum cornix correpto scorpio arcuata illius cauda vulnus accepit letale periitque. Extat super hac re Graecum epigramma Archiae, quod non gravabor adscribere: Ἐν ποτε παμφαίνοντι μελάντερος αἰθέρι ναίων/ Σκορπίον ἐκ γαίης εἶδε θρόνοντα κόραξ,/ Ὅν μάστιγας ὥρουσεν· ὁ δ' αἰτῶντος ἐπ' οὐδας/ Οὐ βραδὺς εὐκέντρῳ πέζαν ἔτυψε βέλει/ Καὶ ζωῆς μιν ἄμερσεν. Ἴδ' ὅσπον ἔτευχεν ἐπ' ἄλλῳ,/ Ἐκ κείνου τλήμων αὐτὸς ἔδεκτο μόρον, id est: «Scorpius e terra prorepserat idque vidente/ corvo qui coelo victitat in liquido./ Corripuit visum fugitque; sed hic ut humum ales/ contigerat, telo mox ferit atque necat./ Ecce tibi, quod in hunc avis insidiosa parabat./ Inde sibi accivit ipsa necem misera». Atque id in rebus humanis frequenter usu venire solet, ut qui cepisse videatur, ipse captus sit. Quemadmodum et Horatius: «Graecia capta ferum victorem cepit».

che si provocano da soli la causa della loro rovina, poiché il vischio, stando a Plinio [16,247], cresce solo «se viene digerito nel ventre degli uccelli, soprattutto colombi e tordi, e poi espulso attraverso il loro intestino». Ricorda il detto anche Servio nel suo commento al sesto libro dell'*Eneide* [ad Aen. 6,205]. Anche Aristotele nel nono libro de *La natura degli animali* [9,617 a 18-22], distingue tre tipi di tordi, il primo dei quali dice che si chiama *ixobòron* ovvero, secondo Ateneo [2,64 f-65 a], *ixophágon*, proprio «perché si ciba di vischio». Ma poiché gli uccelli vengono catturati con il vischio, è chiaro che sono loro stessi a cacarsi il male. Plauto [ap. Serv. ad Aen. 6,205] lo riferisce in modo leggermente diverso quando dice: «l'uccello si crea il male da solo». Tuttavia non stenterei a credere che il testo plautino fosse *cacat* e non *creat*, e che poi sia stato un copista semidotto e ignaro del proverbio greco a guastare il passo con la lezione congetturale *creat*. Sofocle nell'*Antigone* [645-647]: «chi genera figli inutili,/ cos'altro potresti credere che abbia generato, se non dolori a sé stesso/ e motivo di riso per i suoi nemici?». Questo modo di dire dunque converrà o a costoro o a quelli che si associano generi potenti, la cui forza, poi, li abatterà.

56. Si è trovato da solo la fonte del suo male. Si trova negli stessi autori [Diogen. 3,18; *Suid.* a 4521; p 1540; Apost. 4,35] un trimetro pure diffuso con dignità proverbiale: «si è trovato da solo il cumulo dei mali» o «si è trovato da solo la fonte del male». Così Eschilo nei *Persiani* [743]: «ora sembra che si sia trovata la fonte dei miei mali, come sembra a tutti». Il verso è trocaico. Infatti vi sono anche delle sorgenti velenose, la cui acqua, una volta assaggiata, provoca la morte o la follia. Sarebbe stato meglio non averle scoperte...

57. La capra [ha trovato] il coltello. Ha pressoché lo stesso significato. Si dice con riferimento a coloro che trovano da soli il sistema con cui procurare la loro rovina. Il proverbio deriva dal seguente episodio. Un tempo, mentre i Corinzi si apprestavano a celebrare un sacrificio in onore di Giunone Acraea (questo infatti era il suo epiteto e si dice che sia stata Medea a erigerle la statua) e quelli che erano stati incaricati di offrire la vittima fingevano di essersi dimenticati del coltello, che avevano nascosto sotto terra, la capra, scalzando la terra con gli zoccoli lo portò alla luce e lo rivelò a tutti, e così fu immolata. C'è chi preferisce la variante «la capra che offre il coltello» [*Suid.* a 235], e chi «la pecora il coltello» [*Suid.* o 98; Apost. 12,48].

58. La cornacchia [ha afferrato] lo scorpione. Questo proverbio, simile al precedente, si adatta a coloro che si preparano a recare danno ad altri da cui riceveranno a loro volta altrettanto male. Come una cornacchia che, afferrato uno scorpione, ricevette una ferita mortale dalla sua coda arcuata e morì. Su questo episodio esiste un epigramma greco di Archia [A.P. 9,339], che non mi dispiace riportare: «una volta, che muoveva nero nell'etere luminoso,/ un corvo vide balzare dalla terra uno scorpione,/ e si precipitò per afferrarlo. Ma quello, quando il corvo s'abbatté sul suolo,/ lesto lo colpì a una zampa col pungiglione/ e gli tolse la vita. Ecco, il destino di morte che preparava ad un altro,/ da quello fu lui stesso, misero, a riceverlo». Anche nelle vicende umane capita spesso che viene sottomesso chi crede di averlo fatto a sua volta. Come dice Orazio [*Epist.* 2,1,156]: «la Grecia conquistata ha conquistato a sua volta il fiero vincitore».

59. Calidum prandium comedisti

Huc alludere videtur et Plautinum illud: «Calidum hodie prandium prandidisti», id est «Fecisti quod tibi magno malo sit futurum». Ab his sumptum, qui se noxiis ac letiferis ingurgitant cibis, postea ventris tormina sensuri.

60. Irritare crabrones

Τὰς σφηκιὰς ἐρεθίζειν, id est «Irritare crabrones». Ad hanc sententiam referendum est et illud, quod est apud Plautum in *Amphitryone*: «Irritabis crabrones». Id dictum est a poeta in mulierum ingenium, quibus iratis si repugnes, magis provoces neque sine tuo malo discedas. Est autem crabro insecti genus, affine vespis, pertinacissimum aculeoque pestilentissimo. Siquidem refert Plinius *Naturalis Historiae* lib. XI, cap. XXI crabronum «Ictus haud temere sine febris» esse, additque traditum a quibusdam «Ter novenis» huius animantis «punctis interfici hominem». Aristoteles libro *De partibus animalium* nono praeter alia quae de crabronibus commemorat, illud quoque tradit, cum in apum genere quaedam aculeis careant ut fuci et reges, vespae quoque nonnullae sine aculeis inveniantur, nulli crabrones reperiuntur non armati aculeo. Quanquam de duce, num aculeatus sit, nonnihil addubitat. Utitur hoc adagio divus Hieronymus in quadam epistola. Eandem sententiam sic idem extulit Plautus mutata allegoria: «Bacchae bacchanti si velis adversarier,/ ex insana insaniorem facies, feriet saepius;/ sin obsequaris, una te salvas plaga». Nam mos erat, uti *Bacchanalia* celebrantes obvios thyrsis ferirent. Aristophanes in *Lysistrata*, nam hoc titulo inscriptam comperi: Ἦν μή τις ὥσπερ σφηκιὰν βλίττη με κἀρεθίζει, id est «Nisi si quis uti vesparium fraudet me stimuletque. Allusit huc opinor, qui scripsit epitaphium Archilochi poetae maledici: Ἡρέμα δὴ παρὰ μειψον, ὁδοιπόρε, μή ποτε τοῦδε/ Κινήσης τύμβω σφήκας ἐφεζομένους, id est: «Ne fors crabrones qui huic insedere sepulchro/ irrites, tacitum carpe, viator, iter». Xenophon libro IV indicat unde natum sit, nimirum ab his qui student eximere vespas ab antris suis: Ὅρῳ δ' ἔγωγε, ἔφη, καὶ ὅπόσοι σφήκας ἐξαίρειν βούλονται, ἐὰν μὲν ἐκθέοντας τοὺς σφήκας περιῶνται θηράν, ὑπὸ πολλῶν τυπτομένων, id est «Et ego, inquit, video etiam eos quicumque crabrones excipere volunt, siquidem evolantes conentur venari, a multis feriri crabronibus».

61. Leonem stimulas

Consimilem vim habet, quod a Diogeniano refertur: Τὸν λέοντα νύττεις, id est «Leonem pungis seu vellicas». De his, qui potentem ac ferocem in suum ipsius exitium provocant atque extimulant. Notior est metaphora quam ut sit explicanda.

62. Malum bene conditum ne moveris

Idem pollet et illud: Μὴ κινεῖν κακὸν εὖ κείμενον, id est «Ne moveris malum bene conditum» sive «quiescens». In eos, qui sua stultitia sibi turbas excitant aut qui mala iam tempore sepulta resuscitant renovantque. Proverbium retulisse videtur Theognis hoc versu: Πολλάκι γὰρ τὸ κακὸν κατακείμενον ἔνδον ἄμεινον, id est «Nam persaepe malum praestat domi habere repostum». Huic simillimum est illud: «sopitos suscitāt ignes».

63. Octipedem excitas

Cratinus in *Thrattis* apud Suidam: Ὀκτώπουν ἀνεγείρεις, id est «Octipedem excitas», nimirum scorpionum, cui pedes sunt octo ac plerumque sub saxis abditus cubat, quem non nisi tuo periculo suscites propter venenum quod in cauda gestat.

59. Hai mangiato un pranzo caldo. Sembra alludere a ciò anche questa espressione plautina [*Poen.* 759], che significa: «hai fatto una cosa che ti si rivelerà motivo di grande danno». Deriva da quelli che si rimpinzano di cibi nocivi e letali, per poi cadere in preda a lancinanti dolori intestinali.

60. Stuzzicare i calabroni. Occorre riferire a questo detto anche l'espressione impiegata da Plauto nell'*Anfitrione* [707]: «stuzzicherai i calabroni». Il poeta la usa per deprecare la natura delle donne, perché se vengono contraddette quando sono arrabbiate, si ottiene il solo effetto di provarle, né si riesce poi a uscirne indenni. Infatti il calabrone è un insetto simile alla vespa, molto aggressivo e dal pungiglione velenosissimo. Infatti Plinio nella *Storia naturale* [11,73] riferisce che «la puntura dei calabroni generalmente si accompagna a febbre» e aggiunge che secondo certi autori «ventisette punture» di questo animale «bastano a uccidere un uomo». Aristotele nel nono libro de *Le parti degli animali* [*Hist. anim.* 9,629 a 24-28], tra le altre osservazioni sui calabroni ricorda anche che, mentre nella stirpe delle api ce ne sono alcune prive di pungiglione, come i fuchi e le regine, e si trovano anche alcune vespe con la stessa caratteristica, non esistono calabroni che non ne siano armati: è un po' in dubbio solo se ce l'abbia la regina. Usa questo proverbio anche san Girolamo in una lettera. Plauto [*Amph.* 703-705] rende la stessa idea con un'immagine diversa: «se vorrai contrastare una Baccante in delirio,/ da pazza che è la renderai ancora più pazza, e colpirà più fitto;/ se invece l'asseconderai, ti libererai in un colpo solo». Infatti era costume che, in occasione della celebrazione dei Baccanali, le Baccanti colpissero i passanti col tirso. Aristofane nella *Lisistrata* [475]: «a meno che uno non mi stuzzichi e mi sfrugugli, come si fa con un nido di vespe». A questo alludeva anche, credo, chi ha scritto l'epitaffio di Archiloco, il poeta dal motto salace [*A.P.* 7,71,5-6]: «passa oltre in silenzio, viandante, che non ti capiti mai/ di smuovere le vespe posate sulla sua tomba». Senofonte nel quarto libro [*Hell.* 4,2,12] indica l'origine del proverbio, che deriverebbe da quelli che cercano di scacciare le vespe dai loro nidi: «e d'altra parte – dice – anche quanti intendono eliminare le vespe, nel caso che tentino di dar loro la caccia mentre volano fuori, li vedo ricevere molte punture».

61. Stuzzichi il leone. Ha un senso identico il motto riferito da Diogeniano [1,52]: «stuzzichi il leone» (o lo «punzecchi»). Si usa a proposito di chi provoca e irrita qualcuno di potente e spietato a proprio esclusivo discapito. La metafora è troppo nota per necessitare di spiegazioni.

62. Non rivangare un male ben nascosto. Ha lo stesso significato anche il proverbio «non rivangare un male ben nascosto» (o «quiescente»). Si usa per quelli che con la loro stoltezza si attirano contro il risentimento delle folle, o rinfocolano e rinnovano mali placatisi già da tempo. Teognide [423] sembra alludere al proverbio in questo verso: «spesso è meglio, infatti, tenere il male nascosto dentro». Gli somiglia moltissimo anche il detto «riaccende l'antica fiamma» [*Verg. Aen.* 5,743; 8,410].

63. Stuzzichi l'ottopode. Secondo la *Suida* [o 130] viene utilizzato da Cratino ne *Le donne di Tracia* [fr. 80 K.-A.]. L'ottopode è sicuramente lo scorpione, che ha otto zampe e normalmente vive sotto i sassi: non lo potresti stuzzicare se non a tuo rischio e pericolo, per il veleno che porta nella coda.

64. Movere Camarinam

Κινεῖν τὴν Καμαρίνην, id est: «Movere Camarinam», est sibiipsi malum accersere. Lucianus De apophrade: Ὅρας, ὥς ἄμεινον ἦν σοι ἀκίνητον τὴν Καμαρίνην ἔαν, id est «Vides quanto satius tibi fuerit Camarinam immotam sinere». Unde natum sit adagium, Servius grammaticus explicat Vergilianum illum locum enarrans in tertio Aeneidos: «Et fatis nunquam concessa moveri/ apparet Camarina procul». «Camarina, inquit, palus est iuxta oppidum eiusdem nominis»; quae cum olim «siccata pestilentiam creasset», consuluerunt oraculum an penitus eam desiccare praestaret. Vetuit deus Camarinam moveri. At illi «exiccarunt», non obtemperantes oraculo, et cessavit quidem «pestilentia», sed «per eam ingressis hostibus poenas dederunt» neglecti oraculi. Eadem ferme commemorat et Suidas illud insuper addens quibusdam Camarinam esse fruticem, cuius ramos si quis commoveat quatiatque, tetrum quendam odorem aedere. Verum mihi superior sententia magis videtur ad veri similitudinem accedere. Meminit huius adagii Stephanus quoque versu heroico effertque ad hunc modum: Μὴ κινεῖν Καμαρίναν, ἀκίνητος γὰρ ἄμεινων, id est «Ne moveas Camarinam, etenim non tangere praestat». Ait autem Camarinam oppidum et eiusdem nominis paludem esse in Sicilia. Meminit et Silius lib. XIV Maronem imitatus: «Et cui non licitum fatis Camarina moveri».

65. Anagyrim commoves

Superiori neutiquam dissimile videtur illud apud Graecos celebratum: Ἀνάγυρον κινεῖς, id est: «Anagyrum commoves». In eos, qui sibiipsis malorum auctores essent quique in suam ipsorum perniciem quempiam irritarent. Unde ducta sit paroemia, varie narratur ab auctoribus. Alii ad fruticis naturam referunt, cuius meminit in tertio libro Dioscorides, quem quidam magyrum, quidam anagyrum appellant, nonnulli acopon, medicamentis quidem efficacem, verum odore maiorem in modum gravi, maxime si manu teratur; cuius fructus gustatus vehementem vomitum promovet. Unde vel ab odoris molestia, quae carpentem consequitur, adagium ductum videri potest, quandoquidem et acopi vocabulum indidem apparet repertum, vel a concitandi vomitus efficacia. Meminit huius et Plinius libro vicesimoseptimo, capite quarto. Sunt qui dicant Anagyrum locum esse in Attica, quae ad tribum pertineat Erechtheidem auctore Stephano, ubi frutex quidam gravissimi odoris plurimus proveniat, ut anagyrum pro frutice non secus accipiamus quam anticyram pro elleboro. Rursum alii Anagyrum genium quendam existimant, qui propter violatum sacellum suum vicinos omnes funditus everterit. Atque huius adagii mentionem fieri apud Aristophanem in Lysistrata. Et sane apud Aristophanem locus sic habet: Πόθεν εἶσιν; Ἀναγυρουντόθεν. Νὴ τὸν Δία, / Ὁ γοῦν ἀνάγυρός μοι κεκίνησθαι δοκεῖ, id est «Unde advenit? Ab Anagyro: ergo per Iovem/ Anagyros esse motus apparet mihi». Suidas huiusmodi ferme commemorat. Anagyrasion quendam genium fuisse (sic a loco quem diximus cognominatum), qui senem vicinum, quod lucum suum incidisset, hunc ad modum ultus sit. Senis concubinae insanum quendam amorem immisit in illius filium, quae cum adolescentis animum pellicere non posset, eum ultro apud patrem detulit, quod sese de stupro non desineret interpellare. Pater persuasus a muliere filium e tecto praecipitem dedit ac interemit. Deinde facti poenitens semetipsum

64. Toccare Camarina. Vuol dire procurarsi il male da soli. Luciano nel *Contafrottole* [*Pseudol.* 32]: «non vedi quanto sarebbe stato meglio per te lasciare intatta Camarina?». È il grammatico Servio [*ad Vop. Aen.* 3,701] a chiarire l'origine dell'adagio, spiegando un passo del terzo libro dell'*Eneide* di Virgilio [3,700 s.]: «e da lontano appare Camarina,/ alla quale il fato non concesse di spostarsi mai». Camarina, lui dice, è una palude adiacente all'omonima città, che un tempo, inaridendosi, causò una pestilenza, e allora consultarono l'oracolo se non convenisse prosciugarla del tutto. Ma il dio proibì di toccare Camarina. Eppure quelli la bonificarono, noncuranti dell'oracolo, e la pestilenza ebbe sì fine, ma i nemici, penetrando in città proprio da quella parte, punirono l'infrazione dell'oracolo. Anche la *Suida* [m 904] ricorda praticamente le stesse cose, aggiungendo che secondo certi la Camarina è un arbusto i cui rami, se toccati e scossi, producono un cattivo odore. Tuttavia a me sembra preferibile la spiegazione precedente. Anche Stefano di Bisanzio [k p. 351 Meineke] esprime questo adagio in un esametro e lo riporta in questo modo: «non muovere Camarina, infatti è meglio che non la si tocchi». Dice poi che Camarina è una città e una palude omonima della Sicilia. La ricorda anche Silio Italico, che nel quattordicesimo libro del suo poema [*Pun.* 14,198] imita Virgilio: «e Camarina, alla quale il fato non concesse di spostarsi».

65. Agiti l'anagirotto. Questo motto, diffuso tra gli autori greci, non sembra affatto diverso dal precedente. Si rivolge a coloro che sono causa dei loro stessi mali e irritano qualcuno che causerà la loro rovina. Gli scrittori forniscono varie versioni dell'origine del proverbio. Certi lo riferiscono alle caratteristiche di una pianta di cui parla Dioscoride nel terzo libro [3,150], che alcuni chiamano *magyrum*, altri *anagyrum*, altri ancora *acopon*. Essa ha efficaci proprietà medicamentose ma emana un odore particolarmente acre, soprattutto se la si sfrega con la mano. Assaggiarne i frutti provoca forti conati di vomito, per cui l'adagio potrebbe sembrare derivato o dall'odore stomachevole che colpisce chi coglie l'arbusto (poiché anche il termine *acopon* sembra provenire di lì), o dalla sua capacità di indurre il vomito. La ricorda anche Plinio nel ventisettesimo libro della sua *Storia naturale*, al quarto capitolo [27,30]. C'è chi sostiene, seguendo Stefano di Bisanzio [a, p. 91 Meineke], che *Anagyrum* sarebbe una località dell'Attica appartenente alla tribù Eretteide, in cui cresce in quantità una pianta dall'odore fortissimo, tanto che con il termine *anagyrum* si intende questo frutice, proprio come con *anticyra* si designa l'ellevoro. Altri ancora credono che Anagirotto fosse un genio che avrebbe sterminato senza eccezioni tutta la gente del circondario pur di vendicare la profanazione del suo santuario. E si fa menzione di questo adagio nella *Lisistrata* di Aristofane [67 s.]. Il passo aristofaneo suona come segue: «– Da dove vengono? – Da Anagirotto – Per Zeus,/ si sente: mi sembra proprio che si sia mosso Anagirotto!». La *Suida* [a 1842] ricorda un fatto molto simile a questo: c'era un genio di nome Anagirasio, così chiamato dal luogo di cui abbiamo parlato prima, che si vendicò nel seguente modo di un anziano vicino che aveva fatto tagliare il suo bosco sacro. Inspirò nella concubina del vecchio un amore smodato per il figlio di lui; ma poiché non riusciva a vincere le resistenze del giovine, fu lei stessa a denunciare al padre il fatto che quello la molestava di continuo per indurla a tradire. L'uomo, convinto dalla donna, buttò il figlio giù dal tetto e lo fece morire, ma poi, pentito del gesto, si soffocò con un laccio; infine la donna si buttò in un pozzo. E la

laqueo praefocavit. Postremo mulier sese in puteum abiecit. Atque huius fabulae citat auctorem Hieronymum, haud scio quem, in opere De tragoediarum scriptoribus.

66. Capra contra sese cornua

Ἡ αἰς καθ' ἑαυτῆς τὰ κέρατα, id est: «Capra contra semetipsam cornua». Ad superiorum classem pertinet ab apologo natum. Capra quaeipiam cum esset iaculo vulnerata, circumspectans undenam id mali sibi evenisset, arcum contemplans caprinis cornibus compactum, dixit ad hunc modum: Καθ' ἑμαυτῆς ἔφυσα τὰ κέρατα, id est: «In meam ipsius perniciem produxi cornua».

67. Atlas coelum

Ἄτλας τὸν οὐρανόν, id est «Atlas coelum», subaudiendum ὑπέδεξάτο, id est «suscepit». Dicit solitum de his, qui sese magnis et molestis involvunt negotiis ipsique sibi malum accersunt. Nam hic coelum hospitio excepit. Deprehensus autem quod illi struxisset insidias, praeceps datus est in mare Atlanticum. Porro notior est quam ut hoc loco sit referenda de Atlante fabula coelum humeris et vertice sustinente.

68. Deux ex improvise apparens

Θεὸς ἀπὸ μηχανῆς ἐπιφανείς, id est «Deus ex improvise apparens». In eos dicitur, quibus in rebus perplexis praeter spem exoritur aliquis, qui salutem adferat negotiique difficultatem expediat. Sumptum est a consuetudine tragoediarum, in quarum plerisque machinis quibusdam deus aliquis ostendebatur, idque non in scena ipsa, sed e sublimi, qui repente commutatis rebus fabulae finem imponeret. Id quod testatur et M. Tullius libro De natura deorum primo, ut cum sic ait: «Quod quia quemadmodum natura efficere sine aliqua mente possit, non videtis, ut tragici poetae cum explicare argumenti exitum non potestis, confugitis ad deum, cuius operam profecto non desideraretis, si immensam et interminatam in omnes partes magnitudinem regionum videretis». Nec dubium est, quin Tullius imitatus hic sit illud ex Platonis Cratylō: Εἰ μὴ ἄρα δὴ ὥσπερ οἱ τραγωδοποιοὶ, ἐπειδὴν τι ἀπορῶσιν, ἐπὶ τὰς μηχανὰς ἀποφεύγουσι θεοὺς αἰρόντες, id est «Nisi sane quemadmodum tragoediarum scriptores, sicubi haeserint, ad machinas confugiunt deos sustollentes». Quem Platonis locum ob ignoratum proverbium Latinus interpres perperam aut certe obscure vertit. Nimirum hunc in modum: «Nisi forte, quemadmodum tragici, quoties ambigunt, commentitiis quibusdam machinantibus ad deos confugiunt». Ad eundem lapidem impigisse videtur, qui Lysandri vitam transtulit e Plutarcho. Cum enim Lysander instituisset innovare rempublicam perpenderetque negotium esse difficilius quam ut vulgaribus consiliis posset expediri, fecit quod poetae solent in tragoediis: fictos oraculis ac deorum religione studuit quod constituerat efficere. Graeca sic habent: Ὡς περ ἐν τραγωδίᾳ μηχανὴν αἰρὼν πρὸς τοὺς πολίτας λόγια πυθόχρηστα καὶ χρησμούς συνετίθει καὶ κατεσκεύαζεν, id est «Quemadmodum in tragoedia machinam tollens apud cives responsa velut a Pythio reddita et oracula componebat apparabatque». Idem subobscure, sed sane quam eleganter indicat Aristoteles libro τῶν μετὰ τὰ φυσικὰ primo, Ἀναξαγόρας τε γάρ, inquit, μηχανὴν χρῆται τῷ νῷ πρὸς τὴν κοσμοποιίαν. Ὅταν γὰρ ἀπορήσῃ διὰ τίνα αἰτίαν ἐξ ἀνάγκης ἐστὶ, τότε ἔλκει αὐτόν. Ἐν δὲ τοῖς ἄλλοις πάντα μᾶλλον αἰτιάται τῶν γινομένων ἢ νοῦν. Quae quidem verba sic licebit vertere: «Nam Anaxagoras mente perinde quasi deo quopiam tragico, qui repente solet ostendi, utitur ad condendum mundum. Etenim cum haeret in explicanda causa, quare necessario sit, tum illam adducit. Porro reliquis in rebus, quidvis potius causam facit eorum quae fiunt quam mentem». Unde in Graecorum tragoediis illud pene solenne est: Πολλὰ μορφαὶ τῶν δαιμονίων, id est

Suida attribuisce questa storia all'autorità di un non meglio identificato Girolamo, nell'opera *Gli autori tragici*.

66. La capra [porta] le corna per sua disgrazia. Appartiene al gruppo dei precedenti questo adagio, che ha origine da una favola [Zen. Ald. coll. 14-15]. Una capra ferita da una freccia si guardava intorno per controllare da dove mai le fosse arrivato quel guaio; notando un arco realizzato con corna caprine, disse così: «mi sono fatta crescere le corna per la mia stessa rovina».

67. Atlante [regge] il cielo. «Atlante il cielo» (bisogna intendere «ha preso su di sé»): di solito [cfr. Diogen. 2,67 = Apost. 4,23; *Suid.* a 4368; Zen. Ald. coll. 14 e 46] si usa per indicare quelli che assumono impegni imponenti e onerosi, e così si attirano il male da soli. Infatti Atlante ebbe il cielo come ospite; tuttavia, sorpreso a tendergli insidie, venne precipitato nel mare Atlantico. Inoltre è troppo nota per essere riferita in questo contesto la storia di Atlante che regge il cielo sulle spalle e sulla testa.

68. Il dio che appare all'improvviso. Si dice di coloro per i quali nelle situazioni complicate spunta inaspettato un salvatore che dipana la matassa. È tratto da una consuetudine scenica, perché in molte tragedie con l'ausilio di certi macchinari si mostrava un dio – e questo non sul palco, ma dall'alto –, che all'improvviso poneva fine alla storia con un colpo di scena. Lo attesta anche Cicerone nel primo libro de *La natura degli dèi* [1,53 s.], quando dice così: «poiché voi non vedete come la natura possa concepire ciò senza l'intervento di un'intelligenza motrice, come fanno i poeti tragici quando non possono arrivare allo scioglimento di un intreccio voi ricorrete a una divinità, di cui certamente non avreste bisogno se vedeste la distesa delle regioni sconfinata e sterminata da ogni parte». E non c'è dubbio che qui Cicerone abbia imitato un passo del *Cratilo* di Platone [425 d]: «a meno che per caso tu non voglia fare come gli autori di tragedia, che quando si trovano in difficoltà ricorrono alle macchine che sollevano gli dèi». Un interprete latino [Marsilio Ficino, N.d.T.] ha tradotto male, o quanto meno in maniera oscura, questo passo di Platone, poiché non conosceva il proverbio. Ecco la sua resa: «a meno che per caso tu non voglia fare come gli autori di tragedia, che quando si trovano in difficoltà si rifugiano tra gli dèi con certe macchine immaginarie». Sembra incappato nello stesso ostacolo il traduttore della *Vita di Lisandro* di Plutarco. Quando infatti Lisandro decise di rinnovare lo stato e si rese conto che si trattava di una faccenda troppo complessa per poter essere risolta con sistemi ordinari, fece quello che normalmente fanno i poeti nelle tragedie: tentò di realizzare i suoi propositi con finti oracoli e con la superstizione divina. Il testo greco è il seguente [Plut. *Lys.* 25,2]: «come sollevando una macchina scenica nella tragedia metteva insieme e preparava ai cittadini discorsi e oracoli degni di una Pizia». Aristotele rende la stessa idea in modo un po' oscuro ma assai elegante nel primo libro della *Metafisica* [985 a 18-21], quando dice, come qui converrà tradurre: «Anassagora infatti si serve dell'intelletto come di una macchina scenica per ordinare il mondo, poiché lo chiama in causa quando si domanda per quale ragione intervenga la necessità; invece negli altri casi preferisce ricorrere ad ogni altra spiegazione dei fenomeni piuttosto che quella fondata sull'intelletto». Per questo nelle tragedie greche [Eur. *ALc* 1159; *Bacch.* 1388; *Andr.* 1284; *Hel.* 1688] compare l'espressio-

«Multae formae deorum», etc. Cum inducto numine fabulam explicant, veluti in Oreste Euripidis Apollo in mediis tumultibus apparens res turbatissimas subito componit. Huius rei exemplum videtur ab Homero ductum, qui quemadmodum Iliados primo Palladem inducit, ut ferocientem Achillem compesceret, ita compluribus aliis locis numen aliquod allegat. Quod quidem Horatius in Arte poetica vetat in comoediis fieri, nisi rerum difficultas maior sit quam ut possit humana ope explicari: «Nec deus intersit, nisi dignus vindice nodus/ incidere». Qua ratione Plautus in Amphitryone Iovem induxit eoque tragicocomoediam vocat. Lucianus in Philopseude: Καὶ τοῦ λόγου θεὸν ἀπὸ μηχανῆς ἐπεισκληθῆναι μοι τοῦτον ὥμην ἀπὸ τῆς τύχης, id est «Ac iuxta proverbium arbitrabar hunc mihi perinde quasi deum quempiam repente apparentem a fortuna fuisse adductum». Allusit eodem in libro De mercede servientibus: Οἰκείῳ γὰρ τῆς τοιαύτης τραγωδίας οὐτοί γε, ἢ τιν' ἄλλον ἐκ μηχανῆς θεὸν ἐπὶ τῷ καρχησίῳ καθεζόμενον, id est «Nam hi peculiariter a huiusmodi tragoediam pertinent; aut alium deum quempiam de repente exortum atque in antennis considentem». Huc respexit Euripides in Iphigenia Aulidensi: Θεὸς ἐγὼ πέφηνά σοι μέγιστος, id est «Equidem deus tibi maximus apparui». Lucianus in Sectis: Ἐπιστάς, τὸ τῶν τραγῳδῶν τοῦτο, θεὸς ἐκ μηχανῆς ἐπιφανείς, id est «Assistens iuxta tragoedorum proverbium, deus ex improvise ostensus». Apud Athenaeum libro sexto lurconem quendam querentem facit poeta nescio quis, quod piscium venditores vix ostensos pisces statim subducerent: Καὶ θᾶπτον ἀποπέμπουσι τοὺς ὠνημένους/ Ἀπὸ μηχανῆς πωλοῦντες ὥσπερ οἱ θεοί, id est «Et venditos mox eximunt aspectui/ venduntque tanquam e machina ritu deum». Proinde quoties salus ex insperato ostenditur, id deo solet ascribi. Ita Plinius libro vicesimoquinto: «Quippe etiam in repertis alias invenit casus, alias, ut vere dixerim, deus». Idem libro vicesimoseptimo: «Hic ergo casus, hic est ille, qui plurima invenit in vita deus».

69. Homo homini deus

Non admodum hinc abludit et illud: Ἄνθρωπος ἀνθρώπου δαιμόνιον, id est «Homo homini deus», quod dici solet de eo, qui subitam atque insperatam attulit salutem aut qui magno quopiam beneficio iuvit. Antiquitas, enim nihil aliud existimabat esse deum quam prodesse mortalibus. Unde frugum, vini, legum auctores, et quicunque ad vitae commoditatem aliquid attulisset, eos pro diis habebat antiquitas, adeo ut et beluas quasdam pro numinibus coluerit velut apud Aegyptios ciconiam, quod serpentes, qui certo anni tempore ex Arabicis paludibus subvolant, obviam profecta arcem conficereque credatur; apud Romanos anserem, quod Capitolinam arcem expergefacticis clangore custodiis ab irruptione Gallorum servavit. Quod indicat M. Tullius, cum libro De natura deorum primo scribit: «Concludam beluas a barbaris propter beneficium consecratas». Quin et auctore Prodico Cio corpora quaedam inanima pro diis habita sunt velut sol, luna, aqua, terra, quod ad vitam conducere viderentur quodque horum commoditate mortales maiorem in modum delectarentur. Scythae, quemadmodum in Toxaride testatur Lucianus, per ventum et gladium tanquam per deos iurant, propterea quod ille spirandi sit auctor, hic mortis. Sed quoniam, ut inquit Cicero, plurima homini ab homine vel commoda vel incommoda solent oriri et dei proprium est

ne, per così dire, solenne «molte sono le manifestazioni divine», quando risolvono la vicenda introducendo la divinità, come nell'*Oreste* di Euripide [1625 ss.], in cui Apollo, mostrandosi in una situazione concitata, compone all'istante una situazione estremamente problematica. Un esempio di ciò sembra tratto da Omero, il quale, allo stesso modo in cui nel primo libro dell'*Iliade* [1,197 ss.] introduce Pallade per calmare la furia di Achille, così in parecchi altri passi fa intervenire qualche divinità: cosa che tuttavia Orazio nell'*Arte poetica* [191 s.] esclude per la commedia, a meno che la vicenda non sia troppo complessa per poter essere risolta solo con le forze umane: «e non ci sia alcuna ingerenza degli dèi, a meno che l'intreccio non meriti/ un intervento risolutivo». Per questo motivo Plauto nell'*Anfitrione* ha inserito Giove e per questo la definisce una tragicommedia. Luciano ne *Gli amanti della menzogna* [29]: «e io pensavo che costui mi fosse stato inviato dalla sorte, per riprendere un'espressione comune, come un *deus ex machina*». Alludeva alla stessa cosa nel dialogo *Sui dotti che convivono per mercede* [1]: «costoro [i Dioscuri] sono di casa, infatti, in una tragedia di questo tipo, come anche qualche altro *deus ex machina* seduto sulla coffa della nave». Si riferiva a questo Euripide nell'*Ifigenia in Aulide* [973 s.]: «dio io ti apparvi,/ grandissimo». Luciano ne *Le sette* [86]: «sopraggiunto, secondo il modo di dire dei tragici, come un dio dalla macchina». In Ateneo, nel sesto libro [226 c], un poeta imprecisato descrive un ghiottone che si lamenta del fatto che i pescivendoli fanno sparire i pesci subito dopo averli appena mostrati: «e subito sottraggono allo sguardo quelli che hanno rifilato,/ vendendo come fossero divinità apparse dalla macchina». Per questo ogni volta che la salvezza giunge inattesa si suole attribuire il fatto a una divinità. Così Plinio nel venticinquesimo libro [*nat.* 25,16]: «perché anche le piante conosciute devono la loro scoperta le une al caso, le altre, a dire il vero, a una divinità». E ancora, nel ventisettesimo libro [*nat.* 27,8]: «è dunque il caso, sì, proprio il caso, la divinità creatrice che ha dotato di moltissime risorse la nostra esistenza».

69. L'uomo è un dio per l'uomo. Non si discosta di molto neppure questa espressione, che si suole adoperare in riferimento a chi apporta una salvezza improvvisa e insperata o vi contribuisce con un grande beneficio. Gli antichi infatti ritenevano che il dio non è nient'altro che ciò che è utile all'uomo. Per questo consideravano dèi gli inventori delle messi, del vino e delle leggi, e chiunque avesse contribuito in qualche misura a rendere confortevole la vita umana, al punto da venerare come divinità persino alcune bestie, come tra gli Egiziani la cicogna, poiché si pensa che affronti, allontani e uccida i serpenti che in un dato periodo dell'anno si alzano in volo dalle paludi arabiche; o tra i Romani l'oca, perché salvò la rocca capitolina dall'assalto dei Galli svegliando le sentinelle con i suoi schiamazzi. Lo dice Cicerone nel primo libro de *La natura degli dèi* [1,106]: «concluderò dicendo che ci sono degli animali che i barbari considerano sacri in ragione della loro utilità». Anzi, stando a Prodicus di Ceo [cfr. Sext. Emp. *Adv. Phys.* 1,18] furono ritenuti dèi persino corpi inanimati come il sole, la luna, l'acqua, la terra, poiché sembra che conducano alla vita e con il loro conforto offrano maggiore diletto all'umanità. Gli Sciti, come attesta Luciano nel *Tossari* [38], giurano sul vento e sulla spada come se fossero divinità, poiché quello dona il respiro, questa causa la morte. Ma poiché, come dice Cicerone [*loc. inc.*], di solito dall'uomo derivano all'uomo moltissimi vantaggi e anche svantaggi ed è pro-

vel servare vel benefacere, idcirco qui in gravi periculo succurrit quive ingenti quopiam afficit beneficio, quoniam dei quasi vice fungitur ei cui prodest, deus dicitur extitisse. Huic adstipulatur illa solennis apud Homerum atque Hesiodum clausula, Θεοὶ δωτῆρες ἔδων, id est «Dii bonorum largitores». Et quod ait Strabo libro decimo: «Recte dictum est mortales tunc maxime deos imitari, cum benefici sunt». Idem libro decimoseptimo tradit Aegyptios quosdam duplicem facere deum: immortalem, qui rerum omnium sit auctor, et mortalem ignoti nominis; tum a quibus beneficio sint affecti, eos ferme pro diis colunt. Praeterea vulgo quoque qui in rebus perplexis ac desperatis aut ancipiti periculo servantur, a deo quopiam aiunt sese servatos. Horatius: «Sic me servavit Apollo». Rursum in Odis, in bello per Mercurium et iterum arboris ictu sese Fauni ope servatum scribit. Eodem alludit Iuvenalis, cum ait: «Quadraginta tibi si quis deus aut similis diis/ et melior fatis donaret homuncio». Item Vergilius in Tityro: «O Meliboe, deus nobis haec otia fecit./ Namque erit ille mihi semper deus: illius aram/ saepe tener nostris ab ovilibus imbuet agnus». Deinde reddit causam, quare sit Caesarem loco numinis habiturus, beneficium subtexens: «Ille meas errare boves, ut cernis, et ipsum/ ludere quae vellem calamo permisit agresti». Plinius Secundus libro Naturalis historiae secundo manifestius Graecam παροψίαν indicavit, sed tam impie sentiens de diis quam paulo post de animarum immortalitate deque corporum resurrectione desipienter. Nam cum et multitudinem deorum irrisisset et uni illi summo, quem aut mundum hunc aut naturam nescio quam esse putat, prorsus ademisset curam mortalium, «Deus est, inquit, mortali iuvare mortalem. Et haec ad aeternam gloriam via. Hac proceres iere Romani, hac nunc coelesti passu cum liberis suis vadit maximus omnis aevi rector Vespasianus Augustus fessis rebus subveniens. Hic est vetustissimus referendi bene merentibus gratiam mos, ut tales numinibus adscribant. Quippe et omnium aliorum nomina deorum, et quae supra siderum retuli, ex hominum nata sunt meritis». Hactenus Plinius. Ovidius: «Conveniens homini est hominem servare voluptas/ et melius nulla quaeritur arte favor». Plutarchus in commentario, quem inscripsit Adversus principem indoctum, negat deos hoc nomine felices esse, quod quam diutissime vivant, sed quod virtutis sint principes et auctores. Porro Paulus virtutum summam ad charitatem refert, charitatem autem in eo sitam, ut de quamplurimis quamoptime mereamur. Huc respexit Gregorius Nazianzenus in oratione De cura pauperum. «Fias, inquit, erumnoso Deus misericordiam Dei imitando, nihil enim aequè divinum habet homo ac beneficentiam». Quanquam autem apud Christianos dei appellatio non est ulli mortalium vel per iocum communicanda, neque omnino tam insignis tamque foeda adulatio est in mores nostros recipienda, tamen fieri potest, ut huius adagii sit usus neque improbus neque inconcinnus, si quis hoc modo dicat: “Cum tantis malis premerer, ut nemo mortalium aut vellet aut posset opitulari, tu unus mihi praeter spem extitisti tuoque beneficio me non servasti modo perituum alioqui, verumetiam ornatiorem aliquanto fecisti quam antea fuerim, ut aut omnino nusquam aut in nobis certe duobus locum habeat vetus illud Graecorum adagium, ἀνθρώπος ἀνθρώπου δαυμόνιον”. Aut hoc modo: “Litteris debeo omnia, etiam vitam, sed ipsas

prio del dio sia tutelare che fare del bene, per questo motivo chi porta soccorso in un grave pericolo o fa qualche favore enorme, si dice che sia un dio, perché nei confronti del suo assistito fa, appunto, le veci di un dio. Avvalora ciò la solenne clausola «dèi elargitori di beni», che ricorre sia in Omero [*Od.* 8,325] che in Esiodo [*Theog.* 46,111,633,664]. E quanto dice Strabone nel decimo libro [10,3,9]: «è stato giustamente detto che gli uomini ottengono l'imitazione perfetta degli dèi quando fanno del bene». Lo stesso autore nel diciassettesimo libro [17,2,3] dice che alcuni Egiziani considerano duplice la natura divina: immortale, creatrice dell'universo, e mortale, dal nome sconosciuto; quindi venerano praticamente come dèi coloro da cui ricevono benefici. Inoltre anche nel linguaggio comune coloro che si salvano in situazioni complicate e disperate o di fronte a un pericolo fatale, dicono di essere stati salvati da un dio. Orazio [*serm.* 1,9,78]: «così mi ha salvato Apollo». E ancora nelle *Odi* [2,7,13 s.] scrive di essere stato salvato in guerra da Mercurio e in un'altra occasione dallo schianto di un albero grazie all'intervento di Fauno. Allude alla stessa cosa Giovenale quando dice [5,132 s.]: «ma se qualche dio, o un semplice mortale simile agli dèi, e più benigno della sorte, ti regalasse quattroccentomila sesterzi». Plinio il Vecchio nel secondo libro de *La storia naturale* [2,14-17] ha chiarito meglio il proverbio greco, ma con un discorso tanto irrispettoso degli dèi quanto è balordo quello che fa poco dopo sull'immortalità dell'anima e la resurrezione dei corpi. Infatti, dopo essersi preso gioco del numero eccessivo degli dèi e aver escluso categoricamente che a prendersi cura degli uomini sia quella sola entità suprema che lui crede si identifichi in questo mondo o in non so quale realtà naturale, dice [*ibi* 18 s.]: «dio è, per un mortale, aiutare un mortale. E questo è il cammino per la gloria eterna. Per di qua passarono i Romani illustri, per di qua avanza ora con passo celeste, insieme con i suoi figli, il più grande sovrano della storia, Vespasiano Augusto, che si prende cura dello stato esausto. Il sistema più antico per ringraziare i propri benefattori è quello di elevarli al rango di divinità: e infatti anche i nomi di tutti gli altri dèi, e quelli delle stelle che abbiamo riferito poco fa, sono derivati da meriti umani». Fin qui Plinio. Ovidio [*Pont.* 2,9,39 s.]: «salvare un uomo è un piacere indicato per un uomo,/ e in nessun modo si ottiene meglio il consenso». Plutarco nel trattato intitolato *A un principe ignorante* [*mor.* 781 a] dice che gli dèi sono felici non perché vivano il più a lungo possibile, ma perché sono i protagonisti e i promotori della virtù. Inoltre Paolo [1 *Cor.* 13] individua la più grande virtù nella carità e crede che essa si identifichi nel rendersi il più possibile benemeriti per il maggior numero possibile di persone. Si riferiva a questo Gregorio di Nazianzo nel suo discorso su *L'amore dei poveri* [*or.* 14,26 s.], quando dice: «se imiti la misericordia di Dio, tu stesso sarai un dio per il misero, perché l'uomo non ha nulla di così divino come il fatto di poter fare del bene». E d'altra parte tra i cristiani neanche per scherzo il nome di Dio può essere accostato a un semplice mortale, e una lusinga così speciosa e immonda non va affatto accolta nei nostri costumi. Tuttavia può darsi che l'uso di questo proverbio non sarebbe tanto immorale e inopportuno, se solo uno si mettesse a ragionare in questi termini: «quando ero oppresso da mali così grandi che nessuno tra i mortali avrebbe voluto o potuto aiutarmi, tu solo mi hai assistito, al di là di ogni speranza, e con il tuo beneficio non solo hai salvato me, che altrimenti ero sull'orlo della rovina, ma mi hai reso molto più onorato di quanto non fossi prima. Se ne ricava che quell'antico proverbio greco secondo il quale "l'uomo è un dio per l'uomo" o non ha alcun senso

tibi debeo litteras, qui mihi tua liberalitate suppeditas alisque otium meum. Quid autem est quod Graeci dicunt, ἄνθρωπος ἀνθρώπου δαίμωνιον, si hoc non est?". Aut hoc pacto: "Qui mediocri beneficio iuvat, sit sane amicus, virumque arte sua singularique cura atque industria vitam iamiam fugientem retinet ac restituit, id quod utique facit medicus, quid aliud est quam quod Graeci dicitant, ἄνθρωπος ἀνθρώπου δαίμωνιον?" Aut sic: "Eum in locum res erat deducta, ut ne ipsa quidem Salus posset auxiliari. Ibi tu mihi veluti praesens quoddam numen extitisti et mira celeritate depulsis incommodis in pristinum locum restituisti nec sperantem nec expectantem, ut intellegerem illud non temere dictum a Graecis, ἄνθρωπος ἀνθρώπου δαίμωνιον". Aut sic: "In reliquis quidem rebus mihi semper amicissimus fuisti, in hac vero causa non amicissimus modo, verumetiam pene dixerim, quod Graeci dicunt, ἄνθρωπος ἀνθρώπου δαίμωνιον".

70. Homo homini lupus

Ἄνθρωπος ἀνθρώπου λύκος, id est «Homo homini lupus». Superiori quasi diversum est ac velut hinc effectum videtur, quod usurpavit Plautus in Asinaria, «Homo homini lupus». Quo monemur, ne quid fidamus homini ignoto, sed perinde atque a lupo caveamus: «Lupus est (inquit) homo homini, non homo, qui qualis sit non novit».

71. Coturnix Herculem

Ὅρτυξ ἔσωσεν Ἡρακλῆν τὸν καρτερόν, id est «Servavit Herculem coturnix strenuum». Senarius est Graecis proverbii vice celebratus, quem tamen Zenodotus negat apud ullum veterum scriptorum inveniri. Caeterum dici solitum de his, qui in periculo servati essent ab his, a quibus minime sperant. Adagionis originem ad huiusmodi fabulam referunt: Corturnicem quandam Herculi in deliciis fuisse, cuius nidore cum viva incenderetur, ille mortuus sit in vitam restitutus. Meminit huius fabulae Athenaeus quoque libro nono scribens: Herculem Iovis et Asteriae filium in Libyam proficiscentem a Typhone fuisse interemptum, revocatum autem in vitam odore coturnicis illi ab Iolao admotae, et ob eam causam Phoenixes Herculi corturnice sacrificare.

72. Genius malus

Ei quod modo retulimus, «Homo homini deus», contrarium videtur «Genius malus», quem Graeci dicunt ἀλάστορα. Quo nomine vocamus eos, quibus incommodorum nostrorum maximam partem acceptam ferimus, idque etiam hodie vulgato sermone. Sunt enim omnino quidem his aut illis ita inauspicati, ut tanquam fatum quoddam malum atque in perniciem illorum nati iure videri possint. Porro proverbium apparet e priscorum opinione profectum, qui singulis binos genios attribuunt, quos daemones vocant: neque hominibus modo, verumetiam locis atque aedibus, quorum alter perniciem nobis moliatur, alter iuvare studeat, cuius sententiae fuit Empedocles citante Plutarcho de libello De animi tranquillitate. Quo pertinet illud Bruti, quod

o ce l'ha almeno nel nostro caso». O ancora: «devo tutto alle lettere, anche la vita, ma a te devo le lettere stesse, perché tu, con la tua generosità, mi offri il tempo libero e il nutrimento da dargli. In cosa consiste, infatti, il detto greco “l'uomo è un dio per l'uomo”, se non in questo?». O in questo modo: «quando uno aiuta con un modesto beneficio consideriamolo pure un amico, ma uno che con la sua capacità e un amore e uno zelo inusitato trattiene e restituisce una vita che ormai se ne sta andando, proprio come fa un medico, che cos'altro è se non quello che i Greci vanno ripetendo, “l'uomo è un dio per l'uomo”?». O così: «la cosa era giunta a tal punto che neppure la dea Salus in persona poteva essere di aiuto [cfr. Ter. *Ad.* 761 s.; Plaut. *Capt.* 529; Most. 351; Cic. *Font.* 21]. Tu allora ti sei rivelato per me come una sorta di divinità attiva e con straordinaria rapidità, allontanati i mali, mi hai reimmesso nella condizione precedente, mentre io non lo speravo e tanto meno me lo aspettavo. Così ho capito che i Greci non senza ragione usano quell'espressione, che “l'uomo è un dio per l'uomo”». O così: «certo, in tutte le altre circostanze tu mi sei sempre stato molto amico, ma in questa occasione non solo ti sei confermato tale, ma direi quasi che, come recita il proverbio greco, ti sei comportato tu, “uomo, da dio con un uomo”».

70. L'uomo è un lupo per l'uomo. Quasi contraria alla precedente, sembra però quasi ricalcata su di essa l'espressione usata da Plauto nella *Commedia dell'asino* [495]: «l'uomo è un lupo per l'uomo». Essa ci invita a diffidare degli sconosciuti e a guardarci da loro come se fossero dei lupi. Dice Plauto: «l'uomo è un lupo e non un uomo per chi non sa che tipo è».

71. La quaglia [ha salvato] Ercole. «Una quaglia ha salvato il forte Ercole» è un trimetro diffuso tra i Greci con dignità proverbiale, che tuttavia secondo Zenodoto [5,56 = Ald. col. 131] non si incontrerebbe in nessun autore antico. Si impiega correntemente in riferimento a chi, in una situazione di pericolo, viene tratto in salvo da colui di cui meno si sarebbe aspettato l'aiuto. L'origine del detto viene ricondotta al seguente episodio: Ercole aveva una vera predilezione per una quaglia, che fu bruciata viva e con il suo odore lo riportò in vita quando era morto. Questa storia viene ricordata anche da Ateneo, che nel nono libro [392 d-e] scrive: «Ercole, figlio di Giove e di Asteria, fu ucciso da Tifone mentre andava in Libia, ma fu richiamato in vita dall'odore della quaglia che Iolao gli aveva avvicinato. Da questo episodio ebbe origine l'usanza dei Fenici di sacrificare una quaglia in onore di Ercole».

72. Il cattivo genio. Al proverbio che abbiamo appena riferito, «l'uomo è lupo per l'uomo», sembra contrapporsi «Il cattivo genio», che i Greci rendono *alástor*. In questo modo indichiamo coloro ai quali diamo la colpa della maggior parte dei nostri mali, e ancora oggi l'espressione è di uso corrente. Ci sono infatti certe persone di così cattivo augurio per questa o quella attività, che a buon diritto possono essere identificate in un cattivo destino e sembrar nate per la rovina altrui. D'altronde il proverbio si può ritenere derivato da un'antica credenza, secondo la quale ciascuno avrebbe due geni, detti demoni: e non solo gli uomini, ma anche i luoghi e le case. Uno di essi trama la nostra rovina, l'altro si adopera per noi. Era convinto di ciò Empedocle [fr. 31 Diels], che viene citato da Plutarco nel trattato su *La tranquillità dell'animo* [mor. 474 b]. Si riferisce a questo l'episodio ricordato dallo stesso Plutarco nella *Vita di*

in eius vita memorat idem Plutarchus. Nam Bruto cum dies ille fatalis immineret et in Asia nocte ferme intempesta ex more vigilaret in tabernaculo, lucerna iam emoriente, videre visus est personam quandam tragicam et humana specie maiorem. Atque ille protinus, ut erat animo interrito, percontatus est, quisnam esset aut hominum aut deorum. Cui illa cum murmure: "Tuus sum, Brute, genius malus; Philippis me videbis". Eadem itaque imago rursus apparuit confligenti Philippis, quae quidem illi pugna postrema fuit. Huic consimilem quandam fabulam idem refert de M. Antonio atque Augusto: videlicet hos reliquis quidem in rebus amanter summaque inter sese concordia agitasse, caeterum in ludis, quos ad aemulationem quandam aedebant, Octavium semper superiorem esse solitum. Eam rem Antonium non mediocriter discruciasse. Fuisse autem in Antoniano comitatu magum quempiam Aegyptium. Is seu quod vere nosset eius fatum, seu quod ad gratiam Cleopatrae fingeret, eum admonuit ut a Caesare se quantum posset seiungeret, quod ipsius genius, alacer alioqui, genium illius reformidaret quoque propius accessisset, hoc humilior deiectionisque videretur. Testatur et Plato Socrati peculiarem quandam fuisse genium, de quo scripsit Apuleius et Plutarchus. De genio sensisse videtur Terentius, cum ait in Phormione: «Mihi usu venit; hoc scio;/ memini relinqui me deo irato meo». Quin et nostrates theologi veteres illos, opinor, secuti duos unicuique genios, quos angelos vocant, ab ipso protinus exordio vitae adscribunt: amicum, qui commoda nostra procuret, malum, qui modis omnibus in exitum nostrum immineat. Bonum genium explicat Naevius in Stalagmonis apud Donatum: «A deo meo propicio meus homo est». Item Persius: «Diis iratis genioque sinistro». Postremo proverbium resipiunt in genere omnia illa: «Iratis diis», «Propiciis diis». Terentius: «Nescio,/ nisi deos iratos fuisse mihi satis scio, qui auscultaverim ei» Horatius in Sermonibus: «Immeritusque laborat/ iratis natus paries diis atque poetis». Idem rursum: «Vertumnis, quotquot sunt, natus iniquis». Idem in Odis: «Divis orte bonis, optime Romulae/ custos gentis, abes». Homerus Iliados E: Θεός νύ τις ἐστὶ κοτήεις, id est «Deus quispiam iratus est». Et Vergilius: «Diis equidem auspibus reor et Iunone secunda». Eodem pertinent et haec: «Solutus a diis diligere Antipho» et «dii nos respiciunt» et «modo Iuppiter adsit» et «siquem numina laeva sinunt» et «dexter adsit Apollo» atque id genus sexcenta passim apud poetas obvia. Erit autem venustius, si ad speciem descenderis ut: "Hic scribit carmina Musis, quotquot sunt, iratis". "Canit irato Apolline". "Eam causam egit ineptissime planeque irata Suadela". "Marte sinistro pugnativimus". "Neptuno propicio navigavimus". "Mercurio, opinor, irato cum hoc veteratore sum pactus". "Irata Venere dat operam liberis", de eo qui deformes filios progeneret. «Invita Minerva», qui parum feliciter artem exerceat.

Bruto [36,5-7]. Infatti incombeva su Bruto il giorno fatale e come d'abitudine se ne stava sveglio in Asia nel suo padiglione, nel cuore della notte, con la lucerna ormai agli sgoccioli, quando gli sembrò di scorgere l'immagine di una persona dall'aspetto funesto e dalle dimensioni superiori a quelle di un essere umano. E subito lui, visto che era uomo di animo impavido, gli chiese chi fosse mai, se un uomo o un dio. E quello mormorando gli rispose: «sono il tuo cattivo genio, o Bruto. Mi vedrai a Filippi». Quindi la medesima immagine gli apparve a Filippi mentre combatteva in quella che per lui fu proprio l'ultima battaglia [*ib.* 48,1]. Lo stesso Plutarco [*Anton.* 33,1-4] riporta un episodio assai simile a questo a proposito di Marco Antonio e Augusto: questi due, quanto al resto, vivevano di certo in amicizia e tra di loro c'era una grandissima intesa, ma nei giochi che preparavano e in cui erano rivali, Ottavio di solito riusciva vincitore; e questo fatto angustia non poco Antonio. C'era, dunque, tra gli accoliti di Antonio un tale mago egizio. Costui, o perché conoscesse veramente il suo destino, o perché facesse mostra di conoscerlo per risultare gradito a Cleopatra, gli consigliò, per quanto fosse in suo potere, di stare lontano da Cesare, poiché il suo genio, quanto al resto attivo, temeva il genio di Cesare, e quanto più gli si fosse accostato, tanto più gli sembrava che ne sarebbe stato umiliato e svilto. Anche Platone [*Apol.* 31 c; 40 a; *Euth.* 3 b] testimonia che Socrate aveva un genio speciale, su cui hanno scritto Apuleio [*De deo Socratis*] e Plutarco [*De deo Socratis* = *mor.* 575 b-598 f]. Sembra riferirsi al genio Terenzio, quando dice nel *Formione* [73 s.]: «ne ho esperienza, lo so;/ ricordo di essere stato abbandonato perché il mio genio si è adontato». Anzi, anche i teologi nostrani, seguendo gli antichi, credo, subito fin dal principio della vita assegnano a ciascuno due geni che chiamano angeli: uno amico, che ci procura benefici, e uno malvagio, che congiura in ogni modo per rovinarci. Nevio nello *Stalagmo* [fr. 70 Ribbeck], citato da Donato [*in Ter. Phorm.* 74], spiega il genio buono: «grazie al mio genio che mi protegge, questo è il mio uomo». Ugualmente Persio [4,27]: «con gli dèi contrari e il mio cattivo genio». Infine hanno un andamento sentenzioso tutte le espressioni del genere, come «con l'ira degli dèi», «con il favore degli dèi». Terenzio [*Andr.* 663 s.]: «non so,/ so solo che gli dèi si sono risentiti nei miei confronti perché l'ho ascoltato». Orazio nelle *Satire* [2,3,7 s.]: «e senza colpa soffre/ la parete, nata in odio agli dèi e ai poeti». E ancora [*ibi* 2,7,14]: «nato sotto il malefico influsso dei Vertumni, quanti ne esistono». Lo stesso, nelle *Odi* [4,5,1 s.]: «nato sotto buoni dèi, ottimo protettore/ della stirpe di Romolo, tu non ci sei». Omero, nel quinto libro dell'*Iliade* [5,191]: «certo è un dio incollerito». E Virgilio [*Aen.* 4,45]: «con gli auspicci divini, certamente credo, e con il favore di Giunone». Vanno nella stessa direzione anche le seguenti espressioni: «Antifonte, tu solo sei caro agli dèi» [*Ter. Phorm.* 854], «gli dèi ci sono favorevoli» [*ibi* 817], «purché Giove sia con noi» [*Verg. Aen.* 3,116], «se lo permettono gli dèi avversi» [*Verg. Georg.* 4,6 s.], «con il favore di Apollo» [*Prop.* 3,2,9] e seicento altri motti di questo tipo, che si incontrano qua e là tra i poeti. Sarà più elegante, poi, se si passerà al caso particolare: «costui scrive poesie con il biasimo delle Muse, quante ve ne sono in giro»; «canta senza il sostegno di Apollo»; «ha discusso la causa in modo assolutamente indegno e con la dea Persuasione del tutto ostile»; «abbiamo combattuto con Marte opposto»; «abbiamo navigato con il favore di Nettuno»; «ho trattato con questo volpone con Mercurio ostile, credo»; «si mette a far figli con una Venere avversa» si dice di chi genera figli deformi; «con Minerva contraria» [*Ad.* 42], invece, di chi pratica un'arte con poca destrezza.

73. Dextro Hercule aut amico Hercule

Eiusdem est generis, sed obscurius, quod apud Horatium legitur: «Dives amico/ Hercule» et item apud Persium: «O si/ sub rastris crepet argenti mihi seria dextro/ Hercule!». Quod quidem in eos competit, qui in accumulandis opibus sunt bene fortunati. Idque inde natum existimant, quod Hercules moriturus dixerit eos opulentos futuros, qui sibi decimam bonorum suorum partem consecrassent. Proinde locupletes plerosque ita facere solitos. Tametsi Plutarchus in Problematis huius consuetudinis aliam adfert causam, puta quod ipse quondam Hercules boum, quos Geryoni abstulerat, in Palatino decimam immolarit, vel quod Romanos ab Hetruscis decimari solitos liberarit.

74. Diis hominibusque plaudentibus

Proverbialis est et illa hyperbole «Diis hominibusque plaudentibus», pro eo, quod est: feliciter atque auspicato. Cicero ad Q. fratrem: «Vatinum, a quo palam oppugnabatur, arbitrato nostro concidimus diis hominibusque plaudentibus». Idem libro Epistolarum familiarium primo: «Neque solum dixi, sed etiam sic facio diis hominibusque approbantibus». Rursus ad Q. fratrem libro III in diversam sententiam vertit proverbium. «Nisi noster, inquit, Pompeius diis hominibusque invitis negotium inverterit». Quoniam hoc ipsum per se, deos hominesque, proverbiale nimirum est ob figuram atque apud poetas pene solenne: «Deum atque hominum fidem! Diis atque hominibus invisus. Neque deos neque homines metuit». Homerus: Ἀθάνατοί τε θεοὶ θνητοὶ τ' ἄνθρωποι, id est «Numina nescia mortis, mortalesque homines». Rursum: Πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε, id est «Parens hominumque deumque».

75. Bonis avibus, malis avibus

Ad hoc genus pertinet et illud: «Bonis aut malis avibus», cum rem feliciter aut secus cedere significamus. Ab augurum observatione sumptum. Horatius in Odis: «Mala soluta navis exit alite/ ferens olentem Mevium». Et rursum: «Mala ducis avi domum,/ quam multo repetet Graecia milite». Atque iterum alibi: «Scriberis Vario fortis et hostium/ victor, Maeonii carminis alite». Homerus Iliados Ω: Μηδέ μοι αὐτῇ ὄρνις ἐνὶ μεγάροισι κακὸς πέλεν, id est «Neve avis hic infausta mihi perrexeris esse». Verba sunt Priami ad uxorem dehortantem, ne solus in castra Achillis proficisceretur Hectoris cadaver auro redempturus, ac multa tristia, ita ut assolent mulieres, ominantem. «Aversa avi» dixit Latinus quispiam tragoediarum scriptor, qui de Agamemnone contra auspicia solvente ita loquitur: «Solvere imperat secundo rumore aversa que avi». Refertur a M. Tullio libro De divinatione primo. Ad hanc formam referenda sunt et illa: fausto omine, bonis auspiciis, inauspicato, felicibus auguriis atque id genus alia, quae ab augurum arte sumpta in communem sermonem abierunt.

73. Con il favore di Ercole o con Ercole amico. Appartiene alla stessa tipologia, ma risulta più oscuro il detto che si incontra in Orazio [*serm.* 2,6,12 s.]: «arricchitosi con Ercole amico». E ugualmente in Persio [2,10-12]: «oh, se/ una giara piena di soldi risuonasse sotto il mio rastrello con l'aiuto/ di Ercole». Esso compete a coloro che hanno la buona ventura di accumulare ricchezze e si ritiene che abbia origine dal fatto che Ercole in punto di morte avrebbe detto che chi gli avesse consacrato un decimo del suo patrimonio sarebbe divenuto ricco. Perciò le persone benestanti usavano fare questo. Tuttavia Plutarco nelle *Questioni romane* [*mor.* 267 e-f] riporta un'altra spiegazione di questa consuetudine, e cioè il fatto che un giorno lo stesso Ercole avrebbe immolato sul Palatino la decima parte dei buoi che aveva sottratto a Gerione; o che liberò i Romani da un annoso tributo, che consisteva nel dover corrispondere agli Etruschi un decimo dei loro beni.

74. Con il beneplacito degli uomini e degli dèi. È un'iperbole proverbiale che vuol dire «in modo propizio» e «sotto buoni auspici». Cicerone al fratello Quinto [2,4,1]: «ho sbaragliato Vatinio, da cui quello veniva apertamente attaccato, con il beneplacito degli uomini e degli dèi». Lo stesso, nel primo libro delle *Lettere ai familiari* [1,9,19]: «e non solo l'ho detto, ma faccio anche in questo modo, con l'approvazione degli uomini e degli dèi». Al contrario, nel terzo libro al fratello Quinto [3,2,1] rigira il proverbio in senso opposto: «a meno che – dice – il nostro Pompeo non rivolti la questione, a dispetto degli uomini e degli dèi». D'altra parte anche l'espressione «gli dèi e gli uomini» conserva un che di sentenzioso, perché è metaforica e si incontra spesso in poesia: «per la fede negli dèi e negli uomini!» [Plaut. *Epid.* 580]; «inviso agli dèi e agli uomini» [Cic. *Phil.* 8,10]; «non teme né dèi né uomini» [cfr. *Lc* 18,4]. Omero [*Od.* 24,64]: «gli dèi immortali e gli uomini mortali». E ancora: «padre degli uomini e degli dèi» [*Il.* 16,458; 20,56].

75. Con buoni auspici, sotto cattivi auspici. Fa parte di questo novero anche questo modo di dire, con cui intendiamo che una cosa andrà bene o male. È tratto dall'osservazione del volo degli uccelli fatta dagli áuguri. Orazio nelle *Odi* [*epod.* 10,1 s.]: «la nave partita sotto un cattivo auspicio esce dal porto/ portandosi via il maleodorante Mevio». E ancora [*carm.* 1,15,5 s.]: «con cattivo presagio te la porti a casa,/ perché con un esercito numeroso i Greci verranno a riprendersela». E di nuovo, in un altro punto [*ibi* 1,6,1 s.]: «sarà Vario a celebrare te, forte e vincitore/ di nemici, con l'auspicio del canto meonio». Omero, nel ventiquattresimo libro dell'*Iliade* [24,218 s.]: «non farmi proprio tu/ in casa l'uccello del malaugurio». Sono le parole che Priamo dice alla moglie quando cerca di convincerlo a non andare da solo nel campo di Achille per riscattare a peso d'oro il cadavere di Ettore, e gli profetizza molte digrazie, come di solito fanno le donne. «Con auspici contrari» ha scritto un tragediografo latino [fr. 46 *ex inc. fab.* Ribbeck, p. 286 TRF], che così commenta la partenza di Agamennone contro gli auspici: «ordina di partire con l'opinione pubblica favorevole e gli auspici contrari». Lo riferisce Cicerone nel primo libro de *La divinazione* [1,29]. A questa categoria vanno riferite anche espressioni come «con fausto presagio», «sotto buoni auspici», «senza buoni auspici», «con felici auguri» e altre di questo tipo che, desunte dalla scienza augurale, sono entrate a far parte del linguaggio comune.

76. Noctua volat

Ex eadem superstitione manavit et illud Graecanicum: Γλαῦξ ἵπταται sive ἵπτατο, id est «Noctua volat», sive «volavit». Nam priscis Atheniensibus noctuae volatus victoriae symbolum existimabatur, propterea quod avis haec Minervae sacra crederetur, quae quidem dicta est etiam male consultata Atheniensium bene fortunare. Qua de re copiosus aliquanto dicemus in proverbio «Atheniensium inconsulta temeritas». Inde rebus felicius atque ex animi sententia succedentibus dici consuevit «Noctua volat». Auctores Zenodotus et Suidas. Non illepide dicitur volasse noctua, quoties res non viribus, sed pecuniarum interventu confecta creditur, quod Atheniensium nomisma noctuam haberet insculptam. Unde et illud «Laurioticae noctuae», quod alibi recensetur. Plutarchus in vita Periclis tradit illi e superiore navis tabulato concionanti noctuam ad dextram advolasse ac malo insedissee; quod omen effecit, ut omnes irent in illius sententiam.

77. Quarta luna nati

Ἐν τετράδι γεννηθῆναι, id est, «Quarta luna nati», dicuntur qui parum feliciter nati sunt, ut auctor est Eustathius in librum Iliados secundum, propterea quod Hercules hac luna natus feratur, cuius omnis vita voluptatum omnium expers ac laborum plena fuit. Dicitur potest et in eos, qui laboribus sibi nequitiam frugiferis fatigantur, Hercules videlicet exemplo, qui iuvandis aliis sudavit sibi inutilis. Pyrrhus apud Lucium Florum dicebat se sibi videri Hercules sidere natum, quod, quo pluribus victoriis Romanos concideret, hoc acriores in ipsum coirentur. Id quod Horatius eleganter transtulit ad Annibalem: «Ut hydra secto corpore firmior/ vinci dolentem crevit in Herculem».

78. Albae gallinae filius

Contra, feliciter natum «albae gallinae filium» dicimus. Iuvenalis: «Quia tu gallinae filius albae». Vel quod laeta atque auspiciata Latini alba vocant, vel quod proverbium alludit ad fatalem illam gallinam, de qua meminit Suetonius Tranquillus in Galba, his quidem verbis: «Liviae olim statim post Augusti nuptias Veientanum suum revisenti praetervolans aquila gallinam albam ramulum lauri rostro tenentem demisit in gremium. Cumque nutrire alitem ac pangi ramulum placuisset, tanta pullorum soboles provenit, ut hodie quoque ea villa ad gallinas vocetur, tale vero lauretum, ut triumphaturi Caesares inde laureas decerperent. Fuitque mos triumphantibus, alias confestim eodem loco pangere. Et observatum est sub cuiusque obitu arbores ab ipso institutam elanguisse. Ergo novissimo Neronis anno et silva omnis exaruit radicitus et quicquid ibi gallinarum erat, interiit». Conveniet igitur adagium in eos, qui rara et fatali quadam felicitate successuque rerum utuntur. Huic diversum est illud apud eundem Iuvenalem: «Nati infelicibus ovis». Non

76. La civetta vola. Dalla stessa superstizione è derivato anche il proverbio greco «la civetta vola», o «è volata» [Zen. 2,89 = Ald. col. 62; *Suid.* g 282; cfr. Diogen. 3,72]. Infatti gli antichi Ateniesi ritenevano il volo della civetta un simbolo di vittoria, poiché quest'uccello era considerato sacro a Minerva, che si diceva mandare a buon fine i loro progetti, anche quelli temerari. Per questo ne parleremo molto più diffusamente nel proverbio «L'inconsulta temerarietà degli Ateniesi» [744]. Dunque, se le cose vanno bene e secondo le nostre aspettative si è presa l'abitudine di dire «la civetta vola», secondo Zenodoto e la *Suida* [loc. cit.]. E si dirà opportunamente che la civetta è volata ogni volta che si ritiene che un affare sia riuscito non per l'energia di chi l'ha condotto, ma con l'intervento del denaro, poiché la moneta degli Ateniesi reca impressa una civetta. Di qui anche l'adagio «le civette del Laurio», che viene analizzato altrove [Ad. 1731]. Plutarco ne *La vita di Pericle* [Them. 12,1] tramanda che mentre Pericle teneva un discorso dal ponte superiore di una nave, una civetta giunse in volo alla sua destra e si appollaiò sull'albero della nave; questo presagio fece sì che tutti abbracciassero la sua opinione.

77. Nati nella quarta luna. Si dicono «nati nella quarta luna» quelli nati sotto cattivi auspici, come testimonia Eustazio nel suo commento al secondo libro dell'*Iliade* [p. 302,35 *ad Il.* 2,612-614], poiché si narra che sia nato sotto questa luna Ercole, la cui intera esistenza fu priva di ogni piacere e piena di fatiche. Si può riferire anche a coloro che sono stremati da fatiche che per loro non si riveleranno mai proficue, secondo l'esempio di Ercole naturalmente, che per giovare agli altri sudò sette camicie senza ricavarne alcuna utilità. Pirro in Floro [1,13,19] diceva che gli sembrava di essere nato sotto il segno di Ercole, perché quanto più numerose erano le vittorie che riportava sui Romani, con tanto maggiore acredine quelli si riorganizzavano contro di lui; considerazione che Orazio [*car.* 4,4,61 s.] estese elegantemente ad Annibale: «come l'Idra, più forte con il corpo tagliato/ crebbe contro Ercole, dolente della sconfitta».

78. Il figlio della gallina bianca. Al contrario, chi è nato sotto felici auspici noi lo diciamo «il figlio della gallina bianca». Giovenale [13,141]: «poiché tu sei il figlio della gallina bianca». Deriva o dal fatto che i Latini definiscono bianchi gli avvenimenti felici e collocati sotto buoni auspici, o perché il proverbio allude a quella gallina mandata dal destino che Svetonio nella *Vita di Galba* [1] ricorda con queste parole: «un giorno, subito dopo il matrimonio con Augusto, mentre Livia stava visitando la sua villa di Veio, un'aquila, rapita in volo una gallina bianca che stringeva nel becco un ramoscello di alloro, l'aveva lasciata cadere nel suo grembo. Livia allora aveva fatto allevare la gallina, che aveva avuto una progenie tanto numerosa che ancora oggi la villa si chiama *Alle galline*, e aveva piantato il ramoscello, da cui era cresciuto un laureto così grandioso che i Cesari coglievano di lì l'alloro per celebrare i trionfi; e divenne tradizione per chi trionfava piantarne subito altri nello stesso posto, e si notò che quando un Cesare moriva, inaridiva anche l'albero che aveva piantato. Ora, nell'ultimo anno della vita di Nerone, non solo si seccò tutto il laureto fino alle radici, ma morirono anche tutte le galline». Dunque l'adagio converrà a quelli che godono di una fortuna rara e provvidenziale e quindi hanno successo negli affari. Opposta a questa è la frase che si legge nello stesso Giovenale [13,142]: «nati da una covata

abhorret huic, quod scribit M. Tullius libro epistolarum familiarium septimo ad Curionem: «Cum enim salutationi nos dedimus amicorum, quae fit ex hoc etiam frequentius quam solebat, quod quasi avem albam videntur bene sentientem civem videre, abdo me in bibliothecam». Veteres enim quod inauspicatum haberi volebant, atrum aut nigrum vocabant, quod felix, album. Unde apud Senecam Asinius Pollio Albutii sententias, quod inaffectedatae essent et apertae, solitus est albas appellare. Quin et Graecis dicitur, qui clarius rem explicat.

79. Laureum baculum gesto

Δαφνίνην φορῶ βακτηρίαν, id est «Laureum porto baculum». Suidas tradit ita solere loqui eos, qui essent ab aliquibus insidiis appetiti feliciterque periculum effugissent, propterea quod laurus credita est adversus venena remedium habere. Plinius libro decimoquinto demonstrat laurum lustrationibus adhiberi solitam. Videtur et adversus fulmen huius vis tueri, quandoquidem arborum una non icitur fulmine. Id adeo verum creditur Caesar Tiberius, ut nunquam non gestaret capite coronam lauream, ut in ipsius vita prodidit Suetonius.

80. Graviora Sambico patitur

Δεινότερα Σαμβίκου πάσχει, id est «Atrociora Sambico patitur». In eos, qui cruciatibus exquisitis torquentur aut quibus insignia mala accidunt. Proverbium Plutarchus refert in Problematis Graecanicis atque huiusmodi quandam adfert causam. Sambicus quispiam Eleus, una cum sociis aliquot non paucas apud Olympia aereas statuas concidit vendiditque. Deinde maiora etiam ausus Dianae praesidis templum diripuit. Est enim illius in Elide templum, quod Aristarcheum nominant. At ille mox comprehensus, dum socios prodere recusat, annum perpetuum exquisitis cruciatibus dilaceratus est, inter quos etiam animam efflavit. Atque hinc vulgo nata paroemia.

81. Foenum habet in cornu

In homines maledicos, ac feroces dicitur: «Foenum habet in cornu». Horatius in sermonibus: «Foenum habet in cornu, longe fuge». Inde translatus, ut Acroni placet, quod antiquitus Bobus cornipetis foenum pro signo in cornu appenderetur, quo sibi caverent, qui forte occurrissent. Idque ideo fieri solitum Plutarchus in Problematis autumat, quod copiosiore pabulo non modo boves, sed et equi et asini insolentiores ac ferociores reddantur. Unde exstat et Sophoclis dictum in tumidum quempiam ac praeferocem: «Tu, inquit, ferves, quasi pullus pabuli copia». Huic adstipulatur illud Solonis dictum apud Laertium: Τὸν μὲν κόρον ὑπὸ τοῦ πλοῦτος γεννᾶσθαι, τὴν δὲ ὕβριν ὑπὸ τοῦ κόρου, hoc est «Satietatem nasci ex opulentia, ex satietate ferociam». Dictum est autem aliquando, ut idem testatur Plutarchus, in M. Crassum, quod in cornu foenum haberet, propterea quod haudquaquam impune lacesseretur, homo praedives ac potens et simultatum persequentissimus. At postea Caesar dictus est ei foenum detraxisse: quod omnibus illum ut cornipetam taurum fugientibus ac formidantibus ipse primus ausus fuerit illi resistere. Vsurpat adagium hoc etiam Divus Hieronymus in epistola quadam minitans his, a quibus forte esset lacessendus.

disgraziata». Non è diverso, invece, il tenore di quanto Cicerone scrive a Curione nel settimo libro delle *Lettere ai familiari* [7,28,2]: «dopo essermi dedicato alle visite mattutine ai miei amici, il che accade ancora più frequentemente del solito perché, quando vedono un cittadino che ha buoni sentimenti, sembra quasi che di fronte a loro ci sia un uccello bianco». Gli antichi infatti chiamavano nero o tetro ciò che volevano che fosse considerato di cattivo auspicio, e invece bianco ciò che era di buon augurio. È per questo che in Seneca [*Contr.* 7, pr. 2] Asinio Pollione usa definire bianche le sentenze di Albuzio, perché erano schiette e spontanee. E ugualmente anche in greco si dice *leukóteron eipéin* [*Ad.* 3700] per chi spiega un concetto con maggiore chiarezza.

79. Porto il ramoscello d'alloro. La *Suida* [d 100] dice che di solito adoperavano questa espressione coloro che, pur avendo subito insidie, erano provvidenzialmente riusciti a salvarsi, poiché era convinzione diffusa che l'alloro contenesse un antidoto contro il veleno. Plinio nel quindicesimo libro della *Storia naturale* [15,134 s.] rivela che l'alloro si usava abitualmente nei riti lustrali. Sembra che abbia anche il potere di proteggere dal fulmine, poiché, unico tra gli alberi, non ne patisce il colpo. L'imperatore Tiberio era talmente convinto di ciò che portava sempre sul capo la corona d'alloro, come tramanda Svetonio nella sua vita [69].

80. Soffre più di Sambico. È rivolto a coloro che subiscono torture ricercate o a cui capitano disgrazie particolari. Plutarco riporta il proverbio nelle *Questioni greche* [*mor.* 302 b-c] e gli attribuisce la seguente origine: un tizio dell'Elide, di nome Sambico, insieme con un buon numero di amici tagliò a pezzi a Olimpia non poche statue di bronzo e le vendette. Quindi, divenendo sempre più audace, spogliò il tempio di Artemide protettrice. Quel tempio infatti si trova in Elide e lo chiamano l'*Aristarcheion*. Ma poi, essendo stato catturato e rifiutando di tradire i suoi amici, fu torturato per un anno intero con supplizi sofisticati, durante i quali ebbe anche a spirare. E da questo episodio è nato il detto popolare.

81. Ha il fieno sul corno. Si rivolge ai maldicenti e ai facinorosi. Orazio nelle *Satire* [*serm.* 1,4,34]: «ha il fieno sul corno, fuggi lontano». Secondo Acrone [*ad loc.*] deriva dal fatto che anticamente ai buoi si appendeva il fieno sul corno come segno di riconoscimento, perché chi per caso li incontrava se ne guardasse. Plutarco nelle *Questioni romane* [*mor.* 280 f] dice che era consuetudine fare questo perché non solo i buoi, ma anche i cavalli e gli asini dopo un pasto molto abbondante diventano più sfrontati e violenti. Di qui derivano anche le parole rivolte da Sofocle [fr. 848 Radt *ap.* Plut. *mor.* 280 f] a un tizio collerico e violento oltre misura: «tu ti infuri come un pollo troppo nutrito». Avvalora ciò anche una frase di Solone in Diogene Laerzio [1,59]: «la sazietà è generata dalla ricchezza, la protervia dalla sazietà». Una volta, come attesta lo stesso Plutarco [*mor.* 280 f-281 a], anche a Marco Crasso fu detto che aveva il fieno sul corno, perché non lasciava mai impunito chi lo sfidava, lui uomo ricchissimo e potente, accanito persecutore dei suoi nemici. Ma poi si disse che Cesare gli aveva tolto il fieno, perché mentre tutti lo evitavano e avevano paura di lui come di un toro infuriato, lui per primo aveva osato resistergli. Utilizza questo proverbio anche san Girolamo in una lettera [50,5,2], minacciando coloro dai quali doveva essere attaccato.

82. Cornutam bestiam petis

Consimilem ferme sensum habet Plautinum illud: «Cornutam bestiam petis», de eo, qui lacessit eum, qui paratus sit retaliare iniuriam quemque non nisi tuo malo provoces. Huc spectavit Horatius in Odis: «Parata tollo cornua».

83. Dionysius Corinthi

Διονύσιος ἐν Κορίνθῳ, id est «Dionysius Corinthi». Proverbialis allegoria, qua significamus aliquem e summa dignitate atque imperio ad privatam humilemque redactum fortunam, quemadmodum Dionysius Syracusarum tyrannus expulsus imperio Corinthi pueros litteras ac musicam mercede docuit. Cicero epistolarum ad Atticum libro IX: «De optimatibus sit sane ita ut vis. Sed nosti illud Διονύσιος ἐν Κορίνθῳ». Quintilianus Institutionum oratoriarum libro VIII: «Est in exemplis allegoria, si non praedicta ratione ponantur. Nam, ut Dionysium Corinthi esse, quo Graeci oes utuntur, ita plura similia dici possunt». Hic Cicero, cum ait: «Nosti illud» et Quintilianus: «Quo Graeci omnes utuntur», nimirum uterque vulgo iactatum fuisse significat. Caeterum unde natum sit adagium, Plutarchus aperuit in libello, cui titulus Περί τῆς ἀδολεσχίας, id est De futili loquacitate. Laudans enim breviter et graviter dicta commemorat et illud a Lacedaemonibus responsum regi Philippo bellum minanti ferocientique: Διονύσιος ἐν Κορίνθῳ. Quibus ubi rex rescripsisset, siquando in Laconiam duxisset exercitum, eversurum se Lacedaemonios, verbo duntaxat responderunt: Αἶκα, id est Si. Plato ter navigavit in Siciliam non sine sinistri rumoris aspergine. Unde Molon, qui inimicum in Platonem gerebat animum, dicebat «non esse mirum, si Dionysius esset Corinthi, sed si Plato in Sicilia». Regem enim urgebat necessitas, Platonem sollicitabat ambitio.

84. In me haec cudetur faba

Terentius in Eunuchio: «At enim isthaec in me cudetur faba», hoc est, Donato interprete, «in me malum hoc recidet, in me haec vindicabitur culpa». Translatum vel a faba, quae cum siliquis exuitur ac batuitur aut fustibus intertunditur, ita ut fit in areis more rusticorum, non ipsa perinde laborat, sed id demum in quo cuditur. Alii malunt ad male coctam fabam referre, quae si quando non maduerit, sed dura permanserit, ab iratis heris supra coqui caput saxo nonnunquam comminui consuevit, tamquam fabam ulciscientibus non coquum, cum universum interim malum ad coquum perveniat.

85. Tute hoc intristi, omne tibi exedundum est

Non diversum superiori Donatus admonuit illud, quod apud eundem poetam legitur in Phormione: «Tute hoc intristi, tibi omne est exedundum». Verba sunt Phormionis parasi, qui quoniam fuerat auctor consilii de ducenda puella, aequum esse putat, ut suo periculo rem item expediat. Translatum putant ab alliato rusticorum mortario. Quae quidem sententia vel hodie

82. Ti dirigi verso una bestia con le corna. Ha un senso praticamente analogo questa espressione plautina [cfr. Hier. *Adv. Ruf.* 1,31], con cui si indica uno che sfida un altro pronto a rendergli la pariglia e che non si può provocare senza che se ne subisca danno. Si riferisce a ciò Orazio nelle *Odi* [*epod.* 6,12], quando dice: «alzo le corna, tenendole pronte».

83. Dionisio a Corinto. È un'immagine divenuta proverbiale con cui intendiamo che uno è stato retrocesso dalla somma dignità di comando all'umile sorte di cittadino privato, come Dionisio, tiranno di Siracusa, che, esautorato, insegnava a pagamento le lettere e la musica ai ragazzi di Corinto. Cicerone nel nono libro delle *Lettere ad Attico* [9,9,1]: «circa gli ottimati, sia pure come desideri; ma conosci certamente il proverbio *Dionisio a Corinto*». Quintiliano nell'ottavo libro dell'*Istituzione oratoria* [8,6,52]: «ci può essere l'allegoria negli esempi, se essi vengono proposti senza premettere la spiegazione: infatti, come si dice *Dionisio a Corinto*, che tutti i Greci usano, così se ne possono citare moltissimi analoghi». Quando Cicerone dice «conosci il proverbio» e Quintiliano «che tutti i Greci usano», naturalmente intendono entrambi che era di uso comune. D'altra parte l'origine dell'adagio viene spiegata da Plutarco nel trattato *Sulla loquacità* [*mor.* 511 a]. Infatti, lodando le espressioni brevi e solenni, ricorda anche la risposta data dagli Spartani a Filippo che minacciava guerra e incrudeliva: «Dionisio a Corinto». Quando il re rispose loro per iscritto che, se un giorno avesse portato il suo esercito in Laconia, avrebbe abbattuto gli Spartani, quelli replicarono con una sola parola: *Áika*, cioè «sì». Platone fece tre viaggi via mare per la Sicilia, non senza attirarsi critiche maligne. È per questo che Molone, che aveva un animo ostile a Platone, diceva che non era strano tanto il fatto che Dionisio si trovasse a Corinto, quanto piuttosto che Platone avesse soggiornato in Sicilia [Diog. Laert. 3,34]. Il re infatti era costretto dalla necessità, mentre Platone era sollecitato dall'ambizione.

84. Su di me verrà battuta questa fava. Terenzio nell'*Eunuco* [381]: «perché è su di me che verrà battuta questa fava», cioè, secondo l'interpretazione di Donato [*ad loc.*], «questo male ricadrà su di me», «è su di me che questa colpa troverà vendetta». Deriva in particolare dalle fave che, quando vengono sgusciate e pestate o battute coi bastoni, come capita in campagna nelle aie, secondo la tradizione, non sono loro a soffrire, ma la superficie su cui vengono battute. Altri preferiscono riferirlo alle fave mal cotte che, se non hanno trasudato a dovere ma sono rimaste dure, i padroni furibondi talora sogliono rompere sulla testa del cuoco con una pietra, come se si vendicassero della fava e non del cuoco, mentre intanto tutta la punizione ricade sul cuoco.

85. Sei tu che hai combinato il pasticcio, ora sbrigatela da solo! Donato ricorda un proverbio non diverso dal precedente che si incontra sempre in Terenzio, nel *Formione* [318]: «sei tu che hai combinato il pasticcio, ora sbrigatela da solo!» Sono le parole del parassita Formione, che poiché era stato l'ideatore del piano per prelevare la fanciulla, trova giusto sbrigare ugualmente l'affare, anche a suo rischio. Si pensa [Don. *ad Ter. Phorm.* 318] che derivi dal mortaio usato in campagna per pestare l'aglio. Questa espressione comunque è ancora oggi sulla bocca dei nostri contem-

quoque vulgo nostrati in ore est. Et altera huic simillima: «Colo quod aptasti, ipsi tibi nendum est»: id est, tu incipiundi auctor exstitisti, nunc idem explices oportet.

86. Faber compedes quas fecit, ipse gestet

Ausonius in Trochaicis suis Terentiano proverbio confine quoddam subnectit et poetae metaphoram altera quadam interpretatur metaphora: «Tu molestus flagitator lege molesta carmina/ tibi quod intristi, exedundum est sic vetus verbum iubet,/ compedes, quas ipse fecit, ipsus ut gestet faber». Competit in eos, qui sibi ipsis auctores sunt malorum. Videtur autem e Theognide poeta sumptum, qui ait: Οὐτις ἀνὴρ, φίλε Κύρνε, πέδας χαλκεύεται αὐτῷ, id est «Vincula nemo sibi cudit, carissime Cyrne». Huic simile quiddam, humilius quidem, sed tamen aptum vulgo dicitur: «Flagellum ipse paravit, quo vapulare». Idque sumptum a pueris aut servis, qui coguntur aliquoties ipsi parare virgas quibus vapulent.

87. Ipsi testudines edite, qui cepistis

His confine proverbium refertur a Graecis scriptoribus: Αὐτοὶ χελώνας ἐσθίειθ' οἷπερ εἴλετε, id est, «Qui prendidistis, iidem edite testudines». In eos iacitur, qui posteaquam inconsulte quippiam adorti sunt, aliorum implorant auxilium, quos suo negotio admisceant. Paroemiam ex huiusmodi quodam apologo natam existimant. Piscatores aliquot iacto reti testudines eduxerunt. Eas cum essent inter se partiti neque sufficerent omnibus comedendis, Mercurium forte accedentem invitarunt ad convivium. At is intelligens se nequaquam humanitatis gratia vocari, sed ut eos fastidito cibo sublevaret, recusavit iussitque ut ipsi suas testudines ederent, quas cepissent. Sunt autem auctore Plinio in Carmania populi, qui testudinum carnibus vicitent, unde et nomen illis attributum χελωνοφάγοις. Apud quos affirmant inveniri testudines tanta magnitudine, ut earum testis casas integant.

88. Aderit Temessaeus genius

Strabo libro Geographiae sexto refert Temessam ab Lao primam urbem esse Brutiae ipsius aetate dictam Tempsam, quam ab Ausoniis conditam Thoantis comites Aetoli deinde tenuerint atque his expulsis Brutii, demum Hannibal et Romani funditus everterint. Iuxta hanc sacellum fuisse oleastris circumseptum Politae cuidam ex Ulyssis comitibus sacrum. Hunc, quod esset a barbaris violatus, graves iras in eo exercuisse, adeo ut in proverbium abierit, dicerentque cavendum, ne Temessaeus genius immineret. Deinde Locrensibus Epizephyreis urbe potitis, Euthymum quendam, ut inquit Aelianus, ex Italia, illuc venisse pugilem inclitum, et insigni robore, qui et lapidem ingenti magnitudine gestaverit, qui Locris ostendi soleat. Hunc cum Polite congressum ac victorem e certamine discessisse atque ita finitimos huius opera liberatos a tributo, quod ille consueverat extorquere. Quin et compulisse illum, ut quod per vim abstulerat, redderet etiam cum foenore. Atque hinc proverbium natum putant, «iis, qui sordidos et iniustos quaestus faciunt,

poranei. Ce n'è anche un'altra molto simile a questa: «quello che hai messo al fuso te lo devi filare tu», cioè «ti sei preso la briga di cominciare, ora è bene che sia tu stesso a finire».

86. Porti il fabbro le catene che lui stesso ha fatto. Ausonio nei suoi versi trocaici [*Bissula* praef. 4-6, p. 123 Prete] aggiunge al proverbio di Terenzio un elemento assai simile ed interpreta la metafora del poeta con un'altra metafora: «tu che sei stato noioso con la tua insistenza, leggi ora queste poesie noiose./ Mangiati adesso la minestra che ti sei preparato con le tue stesse mani; così prescrive un antico proverbio:/ porti il fabbro le catene che lui stesso ha fatto». È adatto a coloro che sono causa dei loro stessi mali. Sembra desunto dal poeta Teognide [539], che dice: «nessuno, o mio caro Cirno, si fabbrica i ceppi da solo». Simile a questa, di certo più umile ma adatta al popolo è un'altra massima: «si è preparato da solo la frusta per farsi battere». Essa deriva dai fanciulli o dai servi, che spesso sono costretti a prepararsi in prima persona le verghe con cui farsi battere.

87. Mangiatele voi le testuggini che avete preso. Questo proverbio, simile al precedente, viene impiegato dagli scrittori greci [Diogen. 1,36] per quelli che, dopo aver preso un'iniziativa inconsulta, implorano l'aiuto degli altri perché concorrano al loro progetto. Si ritiene che il proverbio derivi dalla favola seguente. Alcuni pescatori trassero fuori dalle loro reti delle testuggini. Essendosele divise, ma non bastando da mangiare per tutti, invitarono a pranzo Mercurio, che passava di lì per caso. Tuttavia quello, capendo che l'invito non dipendeva affatto da un atto di gentilezza, ma serviva a sottrarli dall'imbarazzo di quel cibo poco allettante, rifiutò e ordinò di mangiarsele loro le testuggini che avevano pescato. Vi sono poi in Carmania, secondo la testimonianza di Plinio [*nat.* 6,109], alcuni popoli che si nutrono di carne di testuggine, per cui è stato dato loro anche il nome di «mangiatori di testuggini». Si narra che dalle loro parti si trovino testuggini tanto grandi che con i loro gusci ricoprono i tetti delle capanne.

88. Arriverà lo spirito di Temessa. Strabone nel sesto libro della *Geografia* [6,1,5] riferisce che la prima città del Bruzio dopo Laos è Temessa, che ai suoi tempi si chiamava Tempsa. Fondata dagli Ausoni, fu poi occupata dagli Etolì guidati da Toante e dopo la loro cacciata dai Bruzi, e infine Annibale e i Romani la rasero al suolo. Accanto a questa c'era un tempio circondato da oleastri, sacro a un certo Polite, uno dei compagni di Ulisse. Costui, poiché i barbari gli avevano usato violenza, diede tanto sfogo alla sua ira nel tempio che la cosa andò a finire in proverbio, e si diceva che bisognava stare attenti che non sopraggiungesse il genio di Temessa. Quindi, essendosi impadroniti della città gli abitanti di Locri Epizefiri, come dice Eliano [*V.H.* 8,18], giunse lì dall'Italia un tal Eutimo, pugile illustre e straordinariamente vigoroso, il quale portava con sé anche un masso di notevole grandezza, che si soleva tenere in mostra a Locri. Costui si scontrò con Polite e uscì vincitore dalla lotta, e così grazie a lui gli abitanti dei dintorni furono liberati dal tributo che quello aveva preso ad estorcere: anzi, lo costrinse persino a restituire il maltolto con gli interessi. E da questo episodio si pensa abbia avuto origine il proverbio per cui quelli che fanno guadagni immorali e disonesti riceveranno la visita dello spirito di Temessa,

adfore Temessaeum genium»; quo significabant, aliquando dependenda cum foenore, quae praeter ius et fraude seu vi rapuissent. Pausanias in Eliacis paulo diversius rem narrat: nempe comitem quendam Ulyssis, ob virginem constupratam occisum fuisse, atque ob id larvas eius, nisi quotannis oblata virgine placarentur, grassari solitas ac perniciem adferre omni sexui atque aetati. Atque hunc quidem eius loci genium vulgo fuisse creditum, quem Euthymus pugil Temessam reversus compescuerit virgine quam devoverant, liberata atque in matrimonium accepta. Apud Strabonem mihi locus in codice Graeco videtur non vacare menda. Sic enim legimus in aeditione Aldina: Ὅστε τοὺς περιοίκους δασμολογεῖν αὐτῷ κατὰ τὸ λόγιον καὶ παροιμίαν εἶναι πρὸς αὐτούς, μηδ' εἰς τὸν ἥρωα τῶν ἐν Τεμέσῃ λεγόντων ἐπικεῖσθαι αὐτοῖς. Fortasse tolerabilior erit lectio, si tolles coniunctionem δέ, et pro λεγόντων reponas λεγόμενον. Ceterum cum Strabo recenseat proverbium priusquam referat cohibitum heroem, indicat potius in eos dici solitum, qui potentiores se lacessunt. Etiamsi nihil vetat proverbium ad varios usus accommodari.

89. Termeria mala

Τεμέρια κακά, id est «Termeria mala». Veteri proverbio dicuntur ingentia maxime, quoties mala quae quis in alios impegit, aliquando in ipsius caput retaliuntur. Huius adagii meminit Plutarchus in vita Thesei, qui cum Herculis exemplo terras obiret, nocentes, quos superasset, eadem poena solitus est afficere, quam illi per saevitiam in alios exercuissent. Nam Hercules Damascum de rupe aeditissima praecipitem dedit, Busiridem parentavit. Antaeum palaestra superatum occidit. Cygnum gladiatorum more confecit. Denique Termerum humana capita confringentem, verberibus itidem contudit. Unde in eos, in quos sua malefacta retorquentur, proverbio dicitur «Termerium malum». In hanc ferme sententiam Plutarchus in vita Thesei. Est autem supplicii genus, vel in primis favorabile, cum poena sceleri respondet, quemadmodum de Thurino, fumi venditore, fumo necato legimus et Perillo, quem Phalaris, aeneo impositum tauro suo ipsius invento perdidit. Illud perquam festivum, quod in vita Gallieni imperatoris refertur. Cum quidam vitreas gemmas pro veris imperatrici vendidisset atque ea re deprehensa vindicari flagitaret, ille venditorem rapi iussit, tamquam leonibus obiiciendum; deinde caponem emittit ac cunctis rem tam ridiculam admirantibus per praeconem denuntiari iussit: «imposturam fecit et passus est», atque ita negotiatorem dimisit. Sed de Termeriis malis Suidas multo aliam adfert interpretationem: nempe locum quendam esse in Caria, cui nomen Termerio, quo tyranni quandoque pro carcere soleant uti. Situm autem esse inter Melum et Halicarnassum. Ex hoc cum postea praedarentur latrones neque depelli possent, quod esset locus admodum munitus, abiisse in proverbium. Quamquam Stephanus Termeram urbem in Lycia ponit, quam ait a Termero sortitam vocabulum. Postremo «Termeria mala» dicta videri possunt, quasi extrema mala. Nam

nel senso che prima o poi dovranno rimborsare con gli interessi ciò che hanno preso illegalmente, con l'inganno o con la forza. Pausania nel suo libro dedicato all'Elide [6,6,7-11] racconta l'episodio in termini un po' diversi: cioè che un compagno di Ulisse fu ucciso per aver stuprato una vergine, e per questo motivo il suo spirito era inquieto, e se non veniva placato ogni anno con l'offerta di una vergine, era solito inferire su persone di ogni sesso ed età, portandole alla rovina. E comunemente questi veniva identificato con lo spirito del luogo. Il pugile Eutimo, tornato a Temessa, l'avrebbe eliminato, per poi prendere in matrimonio la fanciulla liberata. A me sembra che il passo di Strabone nel codice greco non sia esente da corruzione. Infatti così si legge nell'edizione aldina: «tanto che gli abitanti del posto gli versavano un tributo secondo l'oracolo, e riguardo a loro c'era un proverbio per cui neppure l'eroe di Temessa incombeva su di loro. Forse il testo sarà più comprensibile se si elimina la congiunzione *dè* e al posto di *legóntōn* si mette *legómenon*. Del resto il fatto che Strabone menzioni il proverbio prima di riferire della sconfitta dell'eroe lascia piuttosto supporre che normalmente si usava per quelli che sfidano uno più potente di loro, anche se poi nulla vieta di credere che esso si prestasse agli usi più disparati.

89. I mali di Termero. Con questo antico proverbio si designano le più tremende disgrazie, ogni volta che uno, dopo averle causate a un altro, alla fine è costretto a subirle a sua volta. Ricorda questo adagio Plutarco nella *Vita di Teseo* [11]. L'eroe, andando in giro per il mondo, come Ercole soleva punire i malfattori sconfitti con lo stesso castigo che quelli avevano crudelmente inflitto agli altri. Infatti Ercole buttò Damasco giù da un'altissima rupe, offrì Busiride in sacrificio, uccise Anteo dopo averlo superato nella lotta, ammazzò Cicno come si faceva con i gladiatori, e infine fracassò il capo di Termero nello stesso modo in cui quello rompeva le teste umane, facendole cozzare tra di loro. Per questo si usa il proverbio «i mali di Termero» in relazione a coloro sui quali si ritorcono le proprie malefatte. Plutarco nella *Vita di Teseo* [*loc. cit.*] impiega l'espressione praticamente in questo senso. Si tratta, d'altra parte, di un tipo di supplizio che merita la massima approvazione, poiché si regola sulla legge del contrappasso: come leggiamo [*Ad.* 241; 51] che è capitato a un uomo di Turi, venditore di fumo, morto asfissiato dal fumo, e a Perillo, che Falaride uccise con la sua stessa invenzione, dopo averlo rinchiuso nel toro di bronzo. Ma è particolarmente esilarante l'aneddoto narrato nella vita dell'imperatore Gallieno [*Hist. Aug.* 23,12,5]. Poiché un tale aveva venduto all'imperatrice delle gemme di vetro spacciandole per pietre preziose e quella, una volta venuta a galla la cosa, reclamava vendetta, Gallieno fece arrestare il venditore con l'ordine di gettarlo in pasto ai leoni; ma poi gettò in mezzo un cappone e poiché tutti si meravigliavano di una cosa così divertente, ordinò di annunciare per mezzo del suo araldo che il mercante «aveva fatto e subito una truffa» e così lo lasciò andare. Tuttavia sui mali di Termero la *Suida* [t 348] riporta un'interpretazione ben diversa, e cioè che c'era una località della Caria, denominata Termerio, che occasionalmente i tiranni utilizzavano a fini detentivi. La sua posizione è intermedia tra Melo e Alicarnasso. Poiché in seguito i pirati ne fecero il punto di partenza delle loro scorrerie e non li si riusciva a cacciare da là perché era una fortezza estremamente munita, divenne proverbiale. Tuttavia Stefano di Bisanzio [t, p. 617 Meineke] colloca in Licia la città di Termera e attribuisce l'origine del suo nome a Termero. Per finire, con l'espressione «mali di Termero» sembra

τέρμα Graece finem significat, et τερμερίαν ἡμέραν «extremum vitae diem» vocant. Porro Latini, quod summum videri volunt ac maximum, id extremum appellant ut extrema dementia, extrema insania. Neque secus Graeci ἔσχατον κακόν, «extremum malum» pro maximo dicunt et ἔσχατων ἔσχατα, «extremorum extrema» quasi plus quam maxima.

90. Neoptolemi vindicta

Νεοπτολέμειος τίσις, id est «Neoptolemica vindicta». Superiori simillimum est, ubi quis eadem patitur, cuiusmodi patravit in alios. Id Pausanias in Messeniis refert, et exponit his verbis: Περιῆλθε μέντοι καὶ αὐτοὺς Λακεδαιμονίους ἀνὰ χρόνον ἡ Νεοπτολέμειος καλουμένη τίσις. Νεοπτολέμῳ γὰρ τῷ Ἀχιλλέως ἀποκτείναντι Πρίαμον ἐπὶ ἔσχάρᾳ τοῦ ἑρκίου συνέπεσε καὶ αὐτὸν ἐν Δελφοῖς πρὸς τῷ βωμῷ τοῦ Ἀπόλλωνος ἀποσφαγῆναι καὶ ἀπὸ τούτου τὸ παθεῖν ὁποῖόν τις καὶ ἔδρασε, Νεοπτολέμειον τίσιν ὀνομάζουσιν, id est «Sane persuasit Lacedaemonios progressu temporis Neoptolemea, sicut vocant, vindicta. Siquidem Neoptolemo Achillis filio, qui Priamum in ipsis palatii focus occiderat, vicissim evenit, ut et ipse apud Delphos ad Apollinis aram occideretur; atque hinc ortum ut ubi quis idem patitur, quod in alios fecit, Neoptolemeam vindictam appellent». Euripides in Oreste sub persona Apollinis de Neoptolemo: Θανεῖν γὰρ αὐτῷ μοῖρα Δελφικῷ ξίφει, id est «In fato enim illi est Delphico gladio mori».

91. Servire scenae

M. Tullius «Servire scenae» dixit pro eo, quod est: servire tempori, et rebus praesentibus sese accommodare. Translata ab histrionibus fabularum metaphora, qui non suo iudicio agunt, sed hoc unum spectant, ut quovis modo populi oculis placeant alioqui explodendi exhibendique. Sic enim scribit ad Brutum: «Tibi nunc populo et scenae, ut dicitur, serviendum est. Nam in te non solum exercitus tui, sed omnium civium ac pene gentium coniecti sunt oculi». Quadrabit et in eos, qui negotium aliquod susceperunt illustre, unde necesse sit aut cum summa laude aut summa cum infamia discedere propter plurimorum expectationem. Porro tempori serviendum esse viro sapienti monuit et Phocylides: Καίρῳ λατρεῦειν, μήτ' ἀντιπνέειν ἀνέμοισιν, id est, «Temporibus semper cautus servire memento, nec reflare velis adversum flamina venti». Porro metaphora haec ducta est a navigantibus, quos necesse est semel ingressos mare ventorum atque aestus arbitrio ferri frustra conaturos, si velint adversus ista pugnare.

92. Uti foro

Huic affine est Τῇ ἀγορᾷ χρῆσθαι, «uti foro», pro eo, quod est: praesentem rerum statum boni consulere, et utcumque sese obtulerit fortuna, ita animum applicare. Terentius in Phormione: «Scisti uti foro». Donatus vulgare proverbium admonet esse ductamque metaphoram a mercatoribus, «qui non ante locum commercii praescribunt quanti vendant, quae advehunt, sed secundum annonam fori, quam deprehenderint, consilium de non vendendis aut vendendis mercibus sumunt». Seneca: «Utamur foro, et quod sors feret aequo feramus animo». Idem epistola 72: «sub manu nasci dixit, pro ex tempore. «Ergo consilium, inquit, sub die nasci debet, et hoc quoque tardum est nimis; sub manu, quod aiunt, nascatur».

93. Polypi mentem obtine

Exstat apud Graecos adagium in hunc ordinem referendum: Πολύποδος νόον ἴσχε, id est «Polypi mentem obtine». Quo iubemur pro tempore alios atque alios mores, alium atque alium vultum

[Apost. 16,28] che si possano designare i mali estremi. Infatti *térma* in greco significa 'fine' e l'ultimo giorno della vita viene chiamato *termerían heméran*. Anche i Latini definiscono estremo ciò che vogliono che si consideri sommo e massimo, come nelle espressioni «estrema demenza» o «estrema follia». Parimenti i Greci dicono *éschaton kakón*, ossia «male estremo», per dire «grandissimo» e *éschátōn éschata*, cioè «le estremità degli estremi», come a indicare che sono più che massime.

90. La vendetta di Neottolema. È molto simile al precedente, perché si usa quando uno patisce le stesse sofferenze che ha arrecato ad altri. Lo riferisce Pausania [4,17,4] nel libro dedicato alla Messenia e lo spiega con queste parole: «tuttavia la cosiddetta vendetta di Neottolema col tempo toccò agli stessi Spartani, poiché a Neottolema, il figlio di Achille che aveva ucciso Priamo proprio accanto al focolare del palazzo reale, capitò a sua volta di essere ucciso presso Delfi, accanto all'altare di Apollo; e di lì ha avuto origine l'espressione "vendetta di Neottolema" per indicare che uno subisce lo stesso male che ha arrecato a un altro». Euripide nell'*Oreste* [1656] fa dire al personaggio di Apollo, a proposito di Oreste: «il suo destino è morire per un colpo di spada a Delfi».

91. Adeguarsi alla scena. L'ha detto Cicerone [*Brut.* 17,2] nel senso di obbedire ai tempi e adattarsi alle circostanze presenti. La metafora è desunta dagli attori scenici, che non agiscono di testa loro, ma badano solo a risultare graditi in qualunque modo agli occhi del popolo, perché altrimenti sarebbero costretti ad abbandonare il palcoscenico tra i fischi. Scrive infatti così a Bruto: «ora tu devi adeguarti al popolo e, come si dice, alla scena. Su di te, infatti, sono puntati gli occhi non solo del tuo esercito, ma anche di tutti i cittadini e quasi del mondo intero». Sarà perfetto anche per coloro che hanno abbracciato qualche progetto ambizioso, da cui è necessario uscire o con la massima lode o con la massima infamia, vista l'aspettativa della gente. Inoltre anche Focilide [Ps. Phocyl. 121] insegnò che il saggio deve saper obbedire ai tempi: «ricordati di adeguarti sempre alle circostanze e di non navigare controvento». Questa metafora è tratta dalla realtà dei marinai, che una volta entrati in mare sono necessariamente soggetti all'arbitrio dei venti e della corrente, condannati a sforzarsi invano nel caso che vogliano contrastarli.

92. Adeguarsi alla piazza. È un'espressione simile alla precedente: significa volgere l'animo là dove si presenti la sorte e ritenersi soddisfatti della situazione in cui ci si trova. Terenzio nel *Formione* [79]: «hai saputo adeguarti alla piazza». Donato [*ad Ter. Phorm.* 79] ricorda che è un proverbio popolare e che la metafora è tratta dai mercanti, che non specificano il prezzo di vendita delle merci se non quando arrivano nella piazza del mercato, e decidono se vendere o meno a seconda di come vanno gli affari. Seneca [Ps. Sen. *ad Paul.* 12]: «adeguiamoci alla piazza, e sopportiamo serenamente quel che ci riserva la sorte». Lo stesso nell'epistola 72 [71,1] usa «capitare a portata di mano» per «al momento giusto». Dice, infatti: «pertanto il consiglio deve essere dato nel momento in cui si rende necessario, e anche così può arrivare troppo tardi; deve essere, come si dice, a portata di mano».

93. Assumi l'atteggiamento mentale di un polipo. È un adagio greco [Theogn. 215; Diogen. 1,23] che va ricondotto a questo ordine di idee. Ci invita a variare gli at-

sumere. Quod in Ulysse videtur Homerus laudare, qui eum πολύτροπον appellat, id est «moribus versatilibus». Adagium natum est a piscis huius ingenio, de quo meminit Plinius libro nono capite vigesimonono, praeterea Lucianus in sermone Menelai ac Prothei, scribuntque colorem mutare maxime in metu. Nam persequentibus piscatoribus, petris affigit sese, et cuicumque petrae adhaeserit, eius colorem corpore imitatur, videlicet, ne queat deprehendi. Quin, ut refert Basilius Magnus, pisces imagine falsa decepti, nonnunquam adnatant ultro sese praedoni offerentes. Porro proverbium sumptum est ex Theognide, cuius hoc distichon est de polypo. Citaturque a Plutarcho in libello Περί πολυφιλίας: Πουλύποδος νόον ἴσχε πολυπλόκου, ὃς ποτὶ πέτρῃ/τῇ προσομιλίζει, τοῖος ἰδεῖν ἐφάνη, id est «Mentem habeas vafri polypi, qui protinus ille/ se quibus admorit, saxa colore refert». Clearchus in proverbii teste Athenaeo citat hoc distichon tacito auctoris nomine: Πουλύποδος μοι, τέκνον, ἔχων νόον, Ἀμφίλοχ' ἦρως,/ τοῖσιν ἐφαρμόζων, ὧν καὶ πρὸς δῆμον ἵκηε, id est, «Polypi ingenio mihi sis, nate Amphiloche heros,/ ut temet populo, quemcumque accesseris, aptes». Citat idem carmen Plutarchus ex Pindaro. Unde et versus ille proverbialis celebratur: Ἄλλοτε δ' ἄλλοιον τελέθειν καὶ χώρα ἔπεσθαι, id est «Proque loco nunc hunc fieri, nunc expedit illum». Qui nos admonet, uti nos ad omnem vitae rationem accommodemus ac Proteum quendam agentes, prout res postulabit, in quamlibet formam transfiguremus. Plutarchus item ἄλλοῖος γένομαι dixit, pro eo, quod est «in diversam eo sententiam». Quod quidem notat et Aristophanes in Pluto, qui monet vivendum esse τρόποις ἐπιχωρίοις, id est «moribus regionis ac vernaculis». Eodem pertinet et illud, Νόμος καὶ χώρα, id est «Lex etiam ipsa regio». Quo significatum est unicuique regioni quaedam peculiariora esse instituta, quae hospites non damnare, sed pro virili nostra imitari atque exprimere debeamus. Neque quisquam existimet hoc adagio doceri foedam adulationem, qua quidam omnibus omnia assentantur aut vitiosam morum inaequalitatem, quam Horatius eleganter taxat in Sermonibus quamque historici notant in Catilina atque in Anedio Cassio Imperatore; denique litterae divinae in quovis improbo, cum aiunt stultum perinde atque lunam immutari, cum sapiens solis exemplo sui semper sit similis. Nam in Alcibiade dubites vitione an laudi danda sit; certe felicissima quaedam et admiranda fuit morum et ingenii dexteritas, qui sic polypum agebat, ut Athenis dicteriiis et salibus luderet, equos aleret, comiter et eleganter viveret. Idem apud Lacedaemonios radebatur, pallium gestabat, frigida lavabat. Apud Thraces belligerabatur ac potabat. Ubi vero pervenisset ad Tisaphernem, deliciis, mollicie fastuque iuxta gentis morem est usus. Sed est quaedam difficilis ac prae fracta morosaque simplicitas imperitorum, qua postulant, ut omnes ubique ipsorum duntaxat moribus vivant, et quicquid aliis placet, id damnant. Rursum est honesta quaedam ratio, qua boni viri nonnunquam alienis moribus obsecundant, ne vel odiosi sint vel prodesse non possint, aut ut e magnis periculis semet aut suos eximant. Quemadmodum fecit Ulysses apud Polyphemum multa simulans, apud procos mendicum agens. Item Brutus adsimulata stoliditate, David etiam simulata

teggiamenti e le espressioni del viso a seconda delle diverse circostanze. È ciò che Omero [*Od.* 1,1; 10,330] sembra lodare in Ulisse quando lo chiama *polytropon*, cioè «dal comportamento multiforme». L'adagio ha origine dalla natura di quel pesce ricordato da Plinio nel nono libro della *Storia naturale*, al capitolo 29 [9,83; 9,87], oltre che da Luciano nel *Dialogo di Menelao e Proteo* [*Dial. mar.* 4,3], e scrivono che cambia colore soprattutto se è spaventato. Infatti quando i pescatori lo inseguono si aggrappa agli scogli e imita con il suo corpo il colore di ogni roccia su cui si attacca, naturalmente per non essere catturato. Anzi, come riferisce Basilio Magno [*Hom. in Hexaëmeron* 7,3], spesso i pesci, ingannati dall'apparenza, gli nuotano accanto e così si offrono spontaneamente in pasto al predatore. Il proverbio deriva da Teognide [215 s.], che è l'autore di questo distico sul polpo. Viene citato anche da Plutarco nel trattato *Sul gran numero di amici* [96 f]: «abbi la scaltrezza del polpo dai molti tentacoli, che adotta l'aspetto della roccia alla quale si attacca». Clearco nei suoi proverbi, testimone Ateneo [7,317 a-b], cita il distico senza nominarne l'autore: «Anfiloco, figlio mio, eroe, sii come il polpo/ ovunque ti trovi, adattati alle esigenze del popolo». Plutarco [*mor.* 916 b-c] cita lo stesso carme attribuendolo a Pindaro. Di qui si è diffuso anche quel verso proverbiale [Diogen. 1,23]: «essere, secondo la circostanza, ora questo, ora quello», che ci invita ad adeguarci ad ogni genere di vita e ad assumere le sembianze richieste dalle circostanze, facendo come Proteo. Plutarco [*Brut.* 40,8] ugualmente disse «divento diverso», per esprimere il cambiamento di opinione. Lo nota anche Aristofane nel *Pluto* [47], quando consiglia di vivere «secondo i costumi del luogo», cioè seguendo le usanze e parlando la lingua del posto. Riveste lo stesso significato anche l'adagio «legge e regione» [*Ad.* 2555], con cui si intende che ogni località conserva certe sue tradizioni peculiari che se ospitati non dovremmo disprezzare, ma imitare e sostenere nei limiti delle nostre possibilità. E nessuno dovrebbe pensare che con questo proverbio ci si riferisca alla crassa adulazione, che porta certi ad assentire agli altri in tutto per tutto o induce una riprovevole mancanza di uniformità nel comportamento, che Orazio biasima con arte nelle *Satire* [2,7,6] e gli storici [*Hist. Aug.* 3,4-5] notano in Catilina e nell'imperatore Aneide Cassio; e infine le sacre scritture [*Sir.* 27,12] in un uomo malvagio, quando dicono che lo stolto cambia come la luna, mentre il saggio, come il sole, è sempre uguale a sé stesso. In Alcibiade [Plut. *mor.* 52 e] è dubbio se questa caratteristica sia da ascrivere a vizio o a lode; di certo fu molto felice e ammirevole la destrezza dei suoi costumi e della sua indole, perché si comportava come un polipo, al punto tale che in Atene scherzava con motti di spirito e facezie, allevava cavalli e viveva in mezzo a banchetti e raffinatezze; tra gli Spartani, invece, si radeva, portava il pallio e si lavava con acqua fredda; tra i Traci si mostrava combattivo e alzava il gomito; quando invece giunse da Tissaferne, secondo il costume di quel popolo viveva tra lusso, mollezza e sfarzo. Tuttavia nei maldestri c'è un'ostinata ingenuità, inflessibile e fastidiosa, che li spinge ad esigere che tutti e in ogni circostanza si comportino come loro e a condannare qualunque cosa piaccia agli altri. Al contrario, esiste un modo di pensare ragionevole per cui le persone perbene qualche volta si conformano alle abitudini altrui, per non essere spiacevoli o del tutto impossibilitate a giovare agli altri, o per sottrarre sé stesse o i loro cari a grandi pericoli: come fece Ulisse [*Od.* 9,252 ss.] nell'antro di Polifemo con i suoi molteplici inganni, o tra i proci [*Od.* 16,270 ss.] giocando la parte del mendicante; e ugualmente Bruto [Liv. 1,56,8], simulata la stupidità, e anche David [1 Sm.

insania. Quin et divus Paulus apostolus sancta quadam iactantia gloriatur hac pia vafricie sese usum esse, atque omnia factum omnibus, ut omnes Christo lucrificeret. Quamquam nihil vetat in notandis vitiis usum adagii latius trahere, nempe in homines versatili quodam ingenio natos, qui talem ubique personam induunt, quales sunt ii, cum quibus contigit agere. Quod genus eleganter descripsit Plautus in Bacchidibus: «Nullus, inquires, frugi esse potest homo,/ nisi qui et bene et male facere tenet./ Improbis cum improbis sit, harpaget, furibus furetur quod queat./ Versipellem frugi convenit esse hominem,/ pectus cui sapit: bonus sit bonis, malus sit malis./ Utcumque res sit, ita animum habeat». Eupolis apud Athenaeum: Ἀνὴρ πολίτης πωλύπους ἐς τὸν τρόπον, id est «Urbanus homo, qui moribus sit polypus». Plutarchus in Causis naturalibus citat ex Pindaro versus hos: Ποντίου θηρὸς χρωτὶ μάλιστα τὸν νόον προσφέρων ταῖς πάσαις πολιέσσιν ὁμιλεῖ, id est «Marinae belluae colori maxime mentem accommodans cum omnibus civitatibus consuetudinem habet». Atque eodem in loco causam reddit, cur id huic accidat pisci. Similem quandam metaphoram Aristoteles a chamaeleonte duxit primo *Moralium* libro. Ait enim, si quis a fortuna pendeat, cum illa subinde mutetur, futurum, ut veluti chamaeleon quispiam identidem varietur, nunc felix, nunc miser; utcumque fors alio, atque alio vultu respexerit, ita hunc quoque vultum atque animum mutare. De chamaeleonte meminit Plinius libro vigesimooctavo, capite octavo scribens hoc animal magnitudine ferme par esse crocodilo, caeterum «spinae acutius curvatura et caudae amplitudine distare. Nullum, inquit, animal pavidius existimatur; et ideo versicoloris esse demutationis». Plutarchus in commentario De adulatione scribit chamaeleontem quemvis imitari colorem praeterquam candidum. Idem in *Symposiacis* conatur causam reddere de polypo, quamobrem non tantum mutet colorem, quod et hominibus accidit in metu, verumetiam sese ad saxi, quodcumque id fuerit, colorem accommodet. Sunt et aves quaedam, quae colorem pariter et vocem mutant pro temporibus anni, ut auctor est idem Plinius libro X capitulo XXIX et Aristoteles libro De natura animantium nono. In voce mutanda principatum obtinet lusciniā. Unde et apud Euripidem Hecuba Polyxenam imitari lusciniā iubet seseque in omnem vocem vertere, si quo modo queat Ulyssi persuadere, ne perimatur.

94. Cothurno versatilior

Εὐμεταβλώτερος κοθόρνου, id est, «Versatilior cothurno», dictum est in hominem parum constantem, lubricaque fide, quive incertae et ancipitis esset factionis: similitudine ducta a calciamento, quod Graeci κόθορνον, Latini mutata litterula «cothurnum» vocant, quo mos erat uti tragoediarum actoribus. Erat autem, τετράγωνον καὶ ἀμφοτεροδέξιον, hoc est, «quadragulū et utrilibet conveniens pedi», quodque vel dextro vel sinistro pedi poterat accommodari. Suidas addit eiusmodi fuisse, ut viris pariter ac mulieribus congrueret. Quod idem testatur illud Maronis: «Alte suras vincere cothurno». Proverbium autem duobus effertur modis, per comparisonem εὐμεταβλώτερος κοθόρνου et per denominationem, ut hominem ipsum, qui se diversis applicat

21,13-15], inscenata la follia. Che anzi il divino apostolo Paolo [1 Cor. 9,19-22], con una sorta di sacra ostentazione, si vanta del fatto di aver messo in pratica questa «pia astuzia» e di aver fatto di tutto per avvicinare tutti a Cristo. Tuttavia nulla vieta di ampliare l'accezione dell'adagio nella denuncia dei difetti, per esempio contro certi individui nati con un'indole versipelle, che assumono ovunque gli atteggiamenti di coloro con i quali hanno a che fare. Questa categoria è stata elegantemente descritta da Plauto nelle *Bacchidi* [654-662], quando dice: «nessun uomo può essere saggio,/ se non è in grado di fare il bene e il male./ Sia farabutto con i farabutti, derubi e inganni i truffatori./ Per essere scaltro è necessario che diventi versipelle,/ un uomo in gamba: sia buono con i buoni, malvagio con i malvagi./ Soprattutto si adatti ad ogni circostanza». Eupoli in Ateneo [7,316 c]: «un uomo urbano dai modi del polipo». Plutarco nelle *Questioni naturali* [mor. 916 b-c = 978 e] cita questi versi da Pindaro: «conformando la sua mente al colore del polpo,/ egli è a suo agio in ogni città». E nello stesso passo [mor. 916 b] spiega il motivo per cui a questo pesce accada ciò. Aristotele ricava una simile immagine dal camaleonte nel primo libro dell'*Etica Nicomachea* [1100 b 5-7]. Dice infatti che se uno dipende dalla sorte, quando quella cambia di continuo accadrà che quel tizio subisca camaleonticamente le stesse oscillazioni, divenendo ora felice ora triste; e in base a come la sorte si volgerà, da una parte o dall'altra, così anche costui muterà l'espressione del viso e la disposizione dell'animo. Plinio menziona il camaleonte nel ventottesimo libro, all'ottavo capitolo [28,112], affermando che questo animale per grandezza è quasi pari al coccodrillo, ma quanto al resto se ne differenzia per la curvatura più stretta della spina dorsale e per la grandezza della coda. «Nessun animale – dice – è considerato più pavido; e questo è il motivo delle sue variazioni cromatiche». Plutarco nel trattato *Come distinguere l'adulatore dall'amico* [mor. 53 d] scrive che il camaleonte può assumere qualsiasi colore tranne il bianco. Lo stesso nelle *Questioni conviviali* [mor. 916 b] tenta di spiegare non solo perché il polipo cambi colore, cosa che succede anche agli uomini quando hanno paura, ma assuma anche il colore della roccia, qualunque esso sia. Ci sono anche degli uccelli che variano il colore del piumaggio e con esso anche il loro modo di cantare a seconda della stagione dell'anno, come sostengono lo stesso Plinio nel decimo libro, al capitolo 29 [nat. 10,80], e Aristotele nel nono libro de *La natura degli animali* [632 b 15-16]. Il primato in questa variazione nella modulazione del canto ce l'ha l'usignolo. Per questo in Euripide [*Hec.* 334-341] Ecuba esorta Polissena a imitare l'usignolo e a modulare la sua voce con ogni intonazione possibile, sì da poter trovare un sistema per persuadere Ulisse a non ucciderla.

94. Più adattabile di un coturno. Si dice di un uomo inconstante e inaffidabile, che si schiera in modo incerto e ambiguo: la similitudine è tratta dalla calzatura che i Greci chiamano *kóthornon* e i Latini, cambiando una lettera, *cothurnum*, usata tradizionalmente dagli attori tragici. Aveva infatti forma quadrangolare e poteva adattarsi a ciascuno dei due piedi, al destro e al sinistro [Zen. 3,93]. La *Suida* [k 1909] aggiunge che era tale da poter essere calzata sia dagli uomini che dalle donne. Lo attestano anche le parole di Virgilio [*Aen.* 1,337]: «allacciare in alto le gambe con un coturno». Il proverbio peraltro è impiegato in due sensi: sia nella versione comparativa (*eumetabolóteros kothórrou*) che in quella metonimica, quando chiamiamo direttamente *kóthornon* l'uomo che si comporta come una banderuola. Così infatti

partibus, κόθορνον appellemus. Sic enim vocatus est Theramenes rhetor Atheniensis, Prodicus Cii discipulus propterea quod quasi duabus sederet sellis, idem et populi et triginta virum partibus studens, et nunc huius, nunc illius factionis esse videretur vel potius utriusque. Plutarchus in Praeceptis civilibus: ΑΛΛ' ἐνταῦθα δεῖ μάλιστα τὸν Θηραμένους κόθορνον ὑποδοῦμενον ἀμφοτέροις ὁμιλεῖν καὶ μηδετέροις προστίθεσθαι, id est «Sed hic oportet maxime Theramenis cothurnum induentem, cum utrisque versari et neutris accedere». Lucianus in Amoribus: Ὡς καὶ ἔγωγ' ἂν εὐξαίμην, εἴπερ ἦν ἐν δυνατῷ, γενέσθαι Θηραμένους ἐκεῖνος ὁ κόθορνος, ἵνα ἀμφω νενικηκότες ἔξισοι βαδίζοιτε, id est «Itaque optarim sane, si modo fieri possit, Theramenes ille fieri, qui cothurnus est dictus, ut ambo ex aequo victores discederetis». Idem in Pseudologista: Καὶ ὁ μὲν κόθορνον τινα εἶπεν, εἰκάσας αὐτοῦ τὸν βίον ἀμφίβολον ὄντα τοῖς τοιοῦτοις ὑποδήμασιν, id est «Et alius ei cothurni nomen imposuit, nimirum mores hominis inconstantes et ancipites id genus calciamentis conferens». Plutarchus indicat et Niciae duci ob morum vafriorem cothurni cognomen fuisse vulgo tributum. Male audiit hoc nomine Marcus etiam Tullius. Homerus Martem, ni fallor, subinde mutantem parteis, novo verbo ἀλλοπρόσαλλον appellat. Nihil autem vetat quo minus adagium in bonam trahatur partem, ut si quis hominem facilibus moribus, et quadam ingenii dexteritate, cum quovis hominum genere congruentem κόθορνον appellet; quam ob causam Homerus Ulyssem πολύτροπον dixit, quod quamvis personam apte gereret, mendici, patrisfamilias.

95. Magis varius quam hydra

Ποικιλώτερος ὕδρας, id est «Magis varius quam hydra». De callidis ac dolosis, quod hydra serpens sit versicoloribus notulis distincta. Aptè dicetur in vafros ac versipelles aut etiam parum sibi constantes. Refertur senarius hic apud Athenaeum libro Dipsosophistōn tertio: Ἐποιήσατ' αὐτὸν ποικιλώτερον τῶν, id est «Fecistis hunc pavonibus varium magis». His affine est, quod Mnaseae Colophonio poetae Salpae cognomen populari ioco fuit inditum, eo quod in carmine varius esset; nam is piscis mire picturatus est, aureis rubentibusque lineis a cervice ad caudam usque per argentea latera certis intervallis deductis, cum alioqui sit illaudati saporis.

96. Gygis anulus

Γύγου δακτύλιος, id est «Gygis anulus». Quadrat vel in homines inconstantibus moribus vel in fortunatos, qui veluti virgula divina, quicquid optant, id suo arbitrio consequuntur. Huius adagii mentionem facit Lucianus in Votis, ubi quispiam optat sibi complures anulos eiusmodi, quales habebat Gyges, alium quo ditesceret, alium quo gratus et amabilis redderetur, alium per quem liceret volare quocumque lubitum esset. Nam priscorum superstitio plurimum tribuit anulorum efficaciae, ita ut venditarentur incantamentis varie efficaces: alii contra morsus ferarum, alii adversus calumniam, alii ad alia vel depellenda incommoda vel commoda concilianda iis, qui gestarent. Unde apud Aristophanem in Pluto Dicaeus sycophantae minanti iudicium: Οὐδὲν προτιμῶ σοι, φορῶ γὰρ περιάμενος/ τὸν δακτύλιον τόνδε παρ' Εὐδάμου δραχμῆς, id est «Non facio te huius, quando gesto hunc anulum, Pretio drachmae mercatus ipsum ab Eudama». Et rursum in eadem fabula: ΑΛΛ' οὐκ ἔνεστι συκοφάντου δῆγματος, id est «Attamen ad ictum sycophantae non inest». Subauditur remedium. De anulo loquitur, alludens ad ferarum morsus. Natum est autem proverbium ex huiusmodi quadam fabula, quam non gravatus est referre Plato libro De republica secundo. Neque nos item pigebit hoc loco recensere. Gyges quidam, Lydi pater, pastor quispiam erat mercenarius eius regis, qui per id temporis imperabat Lydorum populo. Cum autem esset aliquando saevissima tempestas coorta, imbrum maxima vis accidit, fulgura

venne definito il retore ateniese Teramene, discepolo di Prodicò di Ceo, perché si sedeva, come si suol dire, su due sedie, prendendo sia la parte del popolo che dei trenta tiranni, e ora dando l'impressione di stare da una parte, ora dall'altra, o piuttosto su entrambi i fronti. Plutarco nei *Precetti politici* [mor. 824 b]: «è opportuno che chi indossa il coturno di Teramene si barcameni da una parte e dall'altra senza raggiungere una posizione netta». Luciano negli *Amori* [50]: «io mi augurerei, se fosse possibile, di diventare Teramene, detto il "coturno", affinché ciascuno di voi due possa uscire vincitore a pari merito». Lo stesso nel *Contafrottole* [Pseudol. 16]: «e uno chiamò un tale "coturno" paragonando la sua vita, che era equivoca, a siffatte calzature». Plutarco aggiunge [Nic. 2,1] che anche il generale Nicia per l'ambiguità dei suoi costumi veniva comunemente definito con il soprannome di coturno. Anche Cicerone fu costretto a subirlo. Omero, se non erro, applica a Marte il neologismo *alloprósallon* perché cambia spesso fazione. Nulla vieta, peraltro, che l'espressione proverbiale possa assumere un senso positivo, nel caso che uno chiami "coturno" un uomo di indole mite e spirito adattabile, capace di adeguarsi a ogni tipo di carattere umano; per questo Omero definì Ulisse *polýtropos*, poiché sapeva assumere in modo appropriato qualsiasi ruolo, dal mendicante al padre di famiglia.

95. Più cangiante di un'idra. Si dice delle persone astute e ingannevoli, poiché l'idra è un serpente picchiettato da macchioline multicolori. L'espressione si usa a tono per le persone ambigue, mutevoli e volubili. Nel terzo libro dei *Sapienti a banchetto* di Ateneo [3,107 c] è riportato questo trimetro: «l'avete reso più variopinto di un pavone». Similmente, al poeta Mnaseas di Colofone fu attribuito con un gioco di parole il soprannome di «salpa», poiché nei suoi versi adottava uno stile vario; infatti questo pesce dalla testa alla coda è meravigliosamente screziato di strisce d'oro e vermiglie, poste a intervalli regolari sui fianchi argentati, mentre per il resto non ha un sapore particolarmente prelibato.

96. L'anello di Gige. L'espressione è adatta sia agli uomini dalla natura mutevole che a quelli fortunati, che ottengono a loro piacimento tutto ciò che desiderano, come se avessero una bacchetta magica. Fa menzione di questo proverbio Luciano ne *I desiderii* [42], nel punto in cui un tale desidera per sé parecchi anelli come quello di Gige, uno per arricchirsi, un altro per diventare gradito e amabile, un altro grazie al quale poter volare ovunque voglia. Infatti la superstizione degli antichi attribuiva agli anelli una grandissima efficacia, al punto che venivano venduti in base ai diversi influssi che esercitavano: alcuni contro il morso degli animali, altri contro le calunnie, altri ancora per stornare il malocchio o procurare vantaggi a chi li portava. Per questo nel *Pluto* di Aristofane Diceo si rivolge così al sicofante che lo minaccia [Plut. 883 s.]: «me ne infischio di te quando indosso questo anello; l'ho comprato per una dracma da Eudamo». E ancora, nella stessa commedia [ibi 885]: «ma non c'è contro i colpi di un sicofante» (si sottintende «rimedio»). Parla dell'anello riferendosi al morso delle fiere. Il proverbio ha avuto origine, del resto, dalla seguente vicenda, che si è peritato di riferire Platone nel secondo libro de *La repubblica* [359 d-360 b], e che a noi farà ugualmente piacere esaminare in questo contesto. Un certo Gige, padre di Lido, era un pastore al servizio dell'allora sovrano del popolo dei Lidi. Un giorno, scoppiata una tempesta impetuosa, ci fu una pioggia violentissima e persino un terremoto, al

denique, terrae etiam quassatio, ita ut in ea regione, in qua tum Gyges forte pascebat armenta, terra ingenti hiatu sese diduceret. Quod cum ille animadvertisset, solus (nam ceteri pastores terri diffugerant) in hiatum descendit, atque ibi tum alia quaedam dictu mira conspexit, tum equum quendam aeneum ingentem ac cavum. Inerat fenestra in equi latere; per eam vidit in eius alvo cadaver hominis, maius humana specie. Huic nihil aderat vestium, aut gestaminum, praeter aureum anulum digito impositum. Eum ubi sustulisset, regressus e specu paucis post diebus ad pastorum coetum rediit, in quo legatus de peculiorum rationibus ad regem in menses singulos referendis creandus erat. Hic cum apud alios assedisset, animadvertit, ut si quando forte gemmam anulo inclusam introrsum verteret, repente fieret, ut a nemine conspiceretur ac, perinde quasi non adesset, ita de eo reliqui fabularentur. Quod quidem factum admiratus, rursum anuli palam extrorsum convertit moxque pastoribus conspicuus esse coepit. Eius rei cum ille diligentius et saepius fecisset periculum iamque sat exploratum haberet hanc inesse vim anulo, ut versa ad se gemma inconspicius esset, versa ad alios conspicuus, effecit ut pastorum nomine legatus ad regem mitteretur. Profectus et uxorem regiam stupravit et de rege trucidando cum ea consilium iniit. Denique confecto illo ipse regina in matrimonium ducta e pastore repente factus est rex, idque anuli fatalis beneficio. Meminit eiusdem libro De Republica X refert et M. Tullius libro De officiis tertio. Porro Herodotus libro primo rem multo aliter narrat nec ullam anuli facit mentionem. Huic simillimum illud, Αἰδου κυνῆ, id est «Orci galerus», quod alio reddemus loco.

97. Virgula divina

Ab hoc non admodum dissidet «Virgula divina», quoties quicquid optamus id citra humanam operam quasi divinitus nobis significamus contingere. Propterea quod antiquitas, quemadmodum in anulis, ita et in virgis ferendis existimavit aliquam fatalem ac ceu magicam inesse virtutem. M. Cicero libro De Officiis primo: «Quodsi nobis omnia, quae ad victum cultumque pertinent, virgula, ut aiunt, divina suppeditantur». Citatur aliquoties et apud Nonium Marcellum, «Varro in Virgula divina», ut appareat hunc fuisse titulum alicuius ex Menippeis, qui nimirum et ipsi plerique feruntur proverbiales. Adagium natum videri potest potissimum ab illa virga HomERICA, quam ille Palladi tribuit, adeo celebri, ut de ea Antisthenes Cynicae sectae conditor, librum conscripserit, eam cum suo, ut coniicio, baculo conferens. Huius locis compluribus meminit Homerus, cum Ulyssem e sene squalido repente in iuvenem vertit, nitidumque facit, ac formosulum, Odysseae N: Ὡς ἄρα μιν φαμένη ῥάβδω ἐπεμάσσατ' Αθήνη, id est, «Sic effata virum virga demulsit Athena». Eundem rursus ex iuvene vertens in senem, Odysseae Π: Ἀγχι παρισταμένη Λαερτιάδην Ὀδυσῆα/ ῥάβδω ἐπιπληγυῖα πάλιν ποίησε γέροντα, id est «Cominus assistens Ithacensem Pallas Ulyssem/ restituit senio divinae verbere virgae». Rursum in eodem libro, cum eum iuventuti reddit, ac robur adauget: Ἥ καὶ χρυσεῖη ῥάβδω ἐπεμάσσατ' Αθήνη, id est, «Dixit et aureola virga demulsit Athene». Eundem ad modum Mercurio quoque, ut incantatori, virgam monstificam tribuit, quam caduceum vocant, Odysseae Ω: Ἐχε δὲ ῥάβδον μετὰ χερσίν/ Καλὴν, χρυσεῖην. Τῇ δ' ἀνδρῶν ὄμματα θέλγει/ Ὡν ἐθέλει, τοὺς δ' αὐτε καὶ ὑπνώοντας ἐγείρει, id est, «Tum manibus virgam capit aureolam atque decoram,/ hac quibus est visum, demulcet lumina somno/ atque aliis

punto che, in quella regione in cui allora Gige si trovava a pascolare i suoi armenti, si aprì nella terra una voragine di ingenti proporzioni. Quando se ne accorse, scese da solo (tutti gli altri pastori infatti se l'erano data a gambe) nella fenditura e lì vide, insieme ad altre cose mirabolanti, un cavallo di bronzo gigantesco e cavo. Sul suo fianco c'era una finestra, attraverso la quale egli vide nel ventre del cavallo il cadavere di un uomo di dimensioni sovrumane. Non aveva vesti o ornamenti, tranne un anello d'oro al dito. Dopo averglielo tolto ed essersi allontanato dalla grotta, passato qualche giorno fece ritorno nella comunità dei pastori, in cui si doveva nominare, come ogni mese, colui che presentasse al re il rendiconto dei proventi. Gige, che si era seduto accanto agli altri, si accorse che se per caso girava verso l'interno la gemma incastonata nell'anello, diventava subito invisibile, e gli altri parlavano praticamente come se lui non ci fosse. Meravigliato di questo fatto, rivolse di nuovo all'esterno il castone dell'anello e subito tornò ad essere visibile ai pastori. Avendo sperimentato questa proprietà molte volte e con la massima attenzione, e tenendo ormai per certo che, se girava la gemma verso di sé diveniva invisibile, e se invece verso gli altri lo si poteva vedere, fece in modo di essere inviato dal re come delegato dei pastori. Una volta giunto lì, non solo usò violenza alla regina, ma si accordò anche con lei su come eliminare il re. Alla fine, dopo averlo ucciso e aver sposato la regina, presto fu lui da pastore a diventare re, e questo grazie all'anello magico. Platone ricorda l'episodio anche nel decimo libro de *La repubblica* [612 b], e Cicerone nel terzo de *I doveri* [3,38]. Inoltre Erodoto nel primo libro [1,8 ss.] riferisce il fatto in maniera completamente diversa, né fa menzione alcuna dell'anello. Molto simile a questo è il proverbio «il berretto di Orco», che riferiremo a suo tempo [Ad. 1974].

97. La bacchetta divina. Non si discosta di molto dal precedente. Si usa per dire che ciò che desideriamo ci capita quasi per grazia divina, al di fuori dell'operato umano, poiché gli antichi credevano che le bacchette, come gli anelli che si portano al dito, avessero dei poteri soprannaturali e in un certo senso magici. Nel primo libro de *I doveri* [1,158] Cicerone scrive: «che se ci venisse fornito tutto il necessario per il nutrimento e la cura del corpo con una bacchetta, come dicono, divina». Nonio Marcello [p. 11,404,522,531,849,864 L.] cita spesso *La bacchetta divina* di Varrone, al punto che si ha l'impressione che si tratti del titolo di una satira menippea, a maggior ragione visto che la maggior parte di quelle è intitolata con un proverbio [cfr. Varro *Men.*, fr. 565-574 Bücheler]. L'adagio può sembrare derivato in particolare dalla verga che Omero attribuisce a Pallade, tanto celebre che Antistene, il fondatore della setta cinica, le dedicò addirittura un libro [Diog. Laert. 6,17], paragonandola, come suppongo, al suo bastone. Omero ne fa menzione in più punti, come quando nel tredicesimo libro dell'*Odissea* [13,429] all'improvviso sottrae ad Ulisse il suo aspetto di misero vecchio e lo rende splendido e affascinante: «così dicendo con una verga lo toccò Atena»; o quando, al contrario, nel sedicesimo libro [16,455 s.] da giovane lo trasforma in vecchio: «venuta accanto al Laerziade Odisseo,/ toccandolo con la verga lo rese di nuovo vecchio»; o quando, sempre in quel libro [16,172], lo fa diventare nuovamente giovane e gli aumenta le forze: «disse, e con la verga d'oro lo sfiorò Atena». Allo stesso modo [24,2-4] assegna anche a Hermes, come a un incantatore, una bacchetta prodigiosa, detta caduceo: «teneva tra le mani una verga,/ bella, aurea, con cui affascina gli occhi degli uomini/ che vuole, e può anche risvegliare dal

rursum dissolvit lumina somno». Eadem ferme repetit *Odysseae* E et *Iliados* Ω: Ἀντίκ' ἔπειθ' ὑπὸ ποσσὶν ἐδήσατο καλὰ πέδιλα,/ Ἀμβρόσια, χρύσεια, τὰ μιν φέρον ἡμὲν ἐφ' ὕγρην/ Ἡδ' ἐπ' ἀπείρονα γαίαν ἅμα πνοιῆς ἀνέμοιο./ Εἶλετο δὲ ῥάβδον, τῇ ἀνδρῶν ὄμματα θέλγει,/ Ὃν ἐθέλει, τοὺς δ' αὐτὲ καὶ ὑπνῶντας ἐγείρει, id est, «Mox ubi iam pedibus talaria subdidit aurea,/ pulchraque et ambrosiam spirantia, quae simul illum/ aera per liquidum, simul ampla per aequora vastae/ telluris venti flatu comitante ferebant;/ tum virgam capit, hac demulcet lumina somno/ quorumcumque velit, somnum quoque pellit eadem». Hunc imitatus Maro, sic eiusdem caduceum describit *Aeneidos* quarto: «Tum virgam capit: hac animas ille evocat Orco/ Pallenteis, alias sub tristia Tartara mittit./ Dat somnos adimitque et lumina morte resignat,/ illa fretus agit ventos et turbida tranat Nubila». Neque Circae ad sua monstra peragenda virga defuit in transformandis sociis Ulyssis, *Odysseae* K: Ῥάβδω πεπληγυῖα κατὰ συφειοῖσιν ἐέργυν./ Οἶδε σῶν μὲν ἔχον κεφαλᾶς, id est, «Compulit in numerum porcorum verbere virgae/ percussos, et erant illis capita ecce suilla». Rursum paulo inferius: Ὅπποτε κεν Κίρκη σ' ἐλάσει περιμηκεῖ ῥάβδω id est, «Circe ubi te feriet praelongae verbere virgae». Aliquanto post Ulysses solus epoto Circes poculo non transformatus in pecudem: Αὐτὰρ ἐπειδὴ δῶκέν τε καὶ ἐκπιον, οὐδέ μ' ἔθελεξεν/ Ῥάβδω πεπληγυῖα, id est «Verum ubi porrectum poculum ebiberam, neque virga/ ictum me demulsit». Denique, cum ad gratiam Ulyssis socios pristinae restituit figurae, virgae ministerium adhibuit. Quinetiam in litteris Hebraeorum Moyses in edendis prodigiis «Virga» utitur. Hanc in anguem uertit, hanc in pristinam formam restituit, hac fluminis aquam uertit in sanguinem extinctis piscibus, hac excivit cynipes, hac diduxit undas Rubri maris, hac e silice percussa fontem elicuit. Fortassis huc pertinet, quod regibus etiam virga tribuebatur, quam sceptrum vocant. Unde apud Homerum aliquoties, id est «Sceptrigeri reges». Eodem respicit, quod alibi retulimus, «Laureum porto baculum».

98. Stultus stulta loquitur

Euripides in *Bacchis*, Μῶρα γὰρ μῶρος λέγει, id est «Nam stulta stulti oratio est». Totidem verbis propheta noster *Esaias* eam sententiam extulit. Seneca ad Lucilium «Apud Graecos, inquit, in proverbium cessit: Talis hominibus fuit oratio, qualis vita». Hoc cuiusmodi fuerit parum liquet, nisi quod tale quoddam carmen extat, Graecis celebratum: Ἀνδρὸς χαρακτηρ ἐκ λόγου γνωρίζεται, id est «Hominis figurae oratione agnoscitur». Democritus philosophus apud Laertium orationem εἰδῶλον τοῦ βίου, id est «vitae simulacrum», quandamque velut umbram esse dicebat. Qua quidem sententia nihil dici poterat verius. Nam nullo in speculo melius expressiusque relucet figura corporis, quam in oratione pectoris imago repraesentatur. Neque secius homines ex sermone quam aerea vasa tinnitu dignoscuntur.

99. Scindere penulam

Hodieque vulgo tritissimum est «Scindere penulam» pro eo, quod est: impensius retinere hospitem atque invitare prolixius, quod qui faciunt manu in penulam iniecta quasi vi conantur remorari. Id adagium ex antiquitate fluxit ut alia complura. Cicero ad Atticum libro decimotertio de Varrone loquens: «Venit, inquit, ad me et quidem id temporis ut retinendus esset. At ego ita egi ut non

sonno». Ripete praticamente le stesse cose nel quinto canto dell'*Odissea* e nell'ultimo dell'*Iliade* [*Od.* 5,44-48 = *Il.* 24,340-344]: «subito sotto i piedi legò i sandali belli,/ ambrosii, d'oro, che lo portavano sul mare/ e sulla terra infinita, insieme col soffio del vento./ E prese la verga con cui affascina gli occhi degli uomini/ che vuole, e può anche risvegliare dal sonno». Imitandolo Virgilio così descrive il caduceo dello stesso Mercurio nel quarto libro dell'*Eneide* [4,242-246]: «poi prende la verga e con questa evoca le anime dei morti dall'Orco,/ pallide, altre ne manda al Tartaro triste,/ dà il sonno e lo toglie, e sigilla i suoi occhi nella morte./ Affidandosi a quella sospinge i venti e tempestose attraversa/ le nubi». Né mancò a Circe, nel decimo libro dell'*Odissea* [10,238 s.], la bacchetta miracolosa, quando trasformò i compagni di Ulisse: «con la bacchetta percuotendoli, li chiuse nei porcili;/ ed essi di porci avevano le teste». E di nuovo, un po' più giù [10,293]: «quando Circe ti colpirà con la lunga bacchetta». Leggermente più avanti [10,318 s.], dopo aver bevuto nel calice di Circe, Ulisse è l'unico a non essere trasformato in maiale: «ma dopo che me l'ebbe offerto e ne bevvi, e non fece effetto,/ colpendomi con la bacchetta». Infine [10,389 ss.], quando per far piacere a Ulisse restituisce ai suoi compagni il loro aspetto primitivo, si serve della bacchetta. Anche nella letteratura ebraica Mosè usa una verga quando deve realizzare dei prodigi. La trasforma in serpente [*Ex.* 4,2-3], le restituisce il suo aspetto originario [*Ex.* 4,4], con essa trasforma in sangue l'acqua del Nilo, facendone morire i pesci [*Ex.* 7,20 s.], con essa caccia i mosconi [*Ex.* 8,16 s.], divide le onde del Mar Rosso [*Ex.* 14,16] e percuote una roccia facendone sgorgare una fonte [*Ex.* 17,5]. Forse è in relazione a questo che anche ai re veniva attribuita una verga detta scettro, per cui spesso in Omero ricorre l'epiteto «sovrani portatori di scettro». Detiene lo stesso significato anche il proverbio *Porto il ramoscello d'alloro*, che abbiamo riportato altrove [*Ad.* 79].

98. Lo sciocco dice sciocchezze. Euripide nelle *Baccanti* [369]: «è sciocco, infatti, il discorso di uno sciocco». Il nostro profeta Isaia [32,6] ha espresso questo proverbio praticamente con le stesse parole. Seneca nelle *Lettere a Lucilio* [114,1] ha detto: «tra i Greci è divenuto un proverbio che il discorso di un uomo è tale e quale alla sua vita». Non è molto chiaro cosa voglia dire, senonché esiste un proverbio molto noto in Grecia [*Ad.* 550]: *Il carattere si riconosce dal discorso*. Il filosofo Democrito in Dionege Laerzio [*loc. inc.*: cfr. 9,37] definiva il discorso immagine della vita, come se in un certo senso ne fosse l'ombra, frase di cui certamente nulla si può dire di più vero. Infatti in nessuno specchio la figura del corpo rifugge meglio e con più evidenza di quanto l'immagine dell'anima non traspaia nel discorso. E gli uomini si riconoscono dal discorso proprio come i vasi di bronzo dal tintinnio.

99. Strappare il mantello di dosso. Anche oggi è particolarmente diffuso questo proverbio, che significa invitare un ospite a trattenersi con grande insistenza e premura, perché chi fa questo afferrando il suo mantello è come se lo costringesse a viva forza a restare. L'adagio è di origine antica, come parecchi altri. Cicerone, parlando di Varrone nel tredicesimo libro delle *Lettere ad Attico* [13,33 a,1], dice: «è venuto a farmi visita e in un'ora in cui era necessario trattenerlo. Ma io mi sono regolato in modo da non strappargli il mantello di dosso. Ricordo bene il tuo detto: "erano in molti e noi non eravamo pronti". Che importanza ha? Poco dopo è venuto Gaio

scinderem penulam. Memini enim tui, et multa erant nosque imparati. Quid refert? Paulopost C. Capito cum T. Carinate. Horum ego vix attigi penulam; tamen remanserunt».

100. Oculis credendum potius quam auribus

Ὠτίων πιστότεροι ὀφθαλμοί, id est «Oculis credendum potius quam auribus». Quae cernuntur, certiora sunt quam quae audiuntur. Item Horatius: «Nec retinent patulae commissa fidelius aures». Idem in Arte poetica: «Segnius iritant animos demissa per aurem,/ quam quae sunt oculis subiecta fidelibus, et quae/ ipse sibi tradit spectator». Quamquam id quidem paulo alienius. Propius huc pertinet quod Plautus manus lenae vocat oculatas, non auritas, ut quae id demum crederent, quod viderent. Rursum, quod historia quam gestarum rerum esse volunt, dicta sit παρὰ τὸ ἰστορεῖν, quod est videre. Postremo figmentum illud Vergilianum de duabus apud inferos portis: eburna, qua significant ea quae per os exeunt ob dentium eburnum candorem, et cornea, qua quae conspiciuntur oculis, volunt intelligi ob pupularum nigrorem. In summa ad cognitionem magis faciunt aures, ad fidem faciendam certiores sunt oculi. Unde et vulgo, si quis fabulam narret parum verisimilem, rogare consuevimus, num ea conspexerit. Quod si neget, verum audisse modo, ridetur. Proverbium refertur in epistola Iuliani ad Leontium: Ὁ λόγος ποῖος ὁ Θούριος ὦτα εἶπεν ἀνθρώποις ὀφθαλμῶν ἀπιστότερα, id est «Sermo quidam Thurius dixit aures hominibus minus esse fideles, quam oculos». Thurium appellavit, indicans Herodotum dicti auctorem vel ob impetum divinum, vel quod is scriptor apud Thuriis vixit et mortuus est. Sumptum est autem ex Clione: Ὡτα γὰρ τυγχάνει ἀνθρώποισιν ἔοντα ἀπιστότερα ὀφθαλμῶν, id est «Nam aures hominibus minus fideles sunt quam oculi».

Capitone insieme con Tito Carrinate. Quanto a costoro, io ho sfiorato appena il loro mantello: eppure sono rimasti».

100. Bisogna credere agli occhi piuttosto che alle orecchie. La vista è più sicura dell'udito [Apost. 18,71]. Ugualmente Orazio [*Epist.* 1,18,70]: «un'orecchio teso custodisce poco scrupolosamente i segreti che gli vengono affidati». Lo stesso nell'*Arte poetica* [180-182]: «la comunicazione sonora è più fiacca/ di quella visiva, che lo spettatore fedelmente/ ricava in presa diretta». Tuttavia questo riferimento è un po' diverso. Più vicino al significato del proverbio è il fatto che Plauto [*Asin.* 202] definisca le mani di una signora dotate di occhi e non di orecchie, poiché credono solo a ciò che vedono. E ancora [Isid. *Orig.* 1,41,1], che la storia, che è fondata su fatti reali, riceve il suo nome *parà tò historéin*, che significa «vedere». Da ultima viene quella creazione virgiliana [*Aen.* 6,893-896; cfr. Hom. *Od.* 19,562-569] riguardo alle due porte d'accesso agli Inferi: quella d'avorio, con cui si allude a ciò che esce dalla bocca, in virtù del candore eburneo dei denti; e quella di corno, con cui si vuole intendere ciò che si scorge con gli occhi, per il colore nero delle pupille. In breve, per la conoscenza valgono di più le orecchie, mentre per l'accertamento della verità sono più efficaci gli occhi. Per questo capita che se uno narra una storia poco verosimile si usa chiedergli se ne è stato testimone oculare; e se dice di no, ma di averla solo sentita raccontare, ci si prende gioco di lui. Il proverbio è citato in una lettera di Giuliano a Leonzio [*Epist.* 21, p. 502 Hertlein]: «un detto turio dichiara che per gli uomini le orecchie sono meno affidabili degli occhi». L'ha definito turio indicando Erodoto come padre dell'espressione, o per divina ispirazione o perché questo scrittore è vissuto ed è morto a Turi. Il motto è tratto dal libro intitolato a Clio [1,8]: «infatti per gli uomini le orecchie sono meno affidabili degli occhi».

CENTURIA II

CENTURIA 2

Traduzione di Pia Carolla

101. Diomedis et Glauci permutatio

Quae refertur apud Homerum Diomedis et Glauci permutatio in proverbium abiit, quoties inaequalem commutationem significamus, hoc est: deteriora pro melioribus reddita, χρύσεια χαλκείων, id est «aurea pro aereis». Nam libro Iliados sexto poeta Glaucum quempiam inducit, Hippolochi filium, Lyciorum ducem, iactantiusculum et ostentatorem magis quam pugnacem; contra Diomedem vafrum callidumque. Hi duo congregiuntur μονομαχησόμενοι, id est «singulari certamine inter se dimicaturi». At Glaucus rogatus a Diomede, quisnam hominum aut deorum esset, longa oratione natalium suorum seriem exposuit, patriam Lyciam, civitatem Ephyram indicavit. Mox Diomedes, utpote Graecus, hominis barbari stuporem ex orationis arrogantia intelligens illudendum magis ratus quam occidendum respondit suis maioribus cum illius progenitoribus vetus hospitium ac necessitudinem intercessisse muneraque hospitalia, quae xenia vocant, inter ipsos ultroque citroque data. Iamque defixa humi lancea coepit hortari, ut omissa pugna maiorum suorum amicitiam inter ipsos renovarent alterque alteri in Lycia, alter in Argo hospitem praestaret, simulatque incolumes in patriam redissent. Interim si quando forte fortuna occurrissent, armis invicem abstinerent inter se duntaxat religionem hospitii custodientes, in reliquos nihilominus iure belli usuri. Tum «ne id videamur», inquit, «proditione magis quam hospitii observantia facere, "arma inter nos permutemus, quo reliquus exercitus intelligat nos maiorum necessitudine devinctos esse". Quibus dictis uterque ex equo desiliit datis dextris ac fide pacta», veluti foedus quoddam hospitii sanxerunt permutatis armis, sed admodum inaequalibus: Ἐνθ' αὐτῇ Γλαύκω, inquit Homerus, Κρονίδης φρένας ἐξέλετο Ζεύς, / Ὅς πρὸς Τυδείδην Διομήδεα τεύχε' ἄμειβε, / Χρύσεια χαλκείων, ἑκατόμβοι' ἐννεαβοίων, id est «Iupiter hic stupidum spoliavit pectore Glaucum, / qui cum Tydide mutarit protinus arma et/ aurea donarit sibi reddenti aerea, centum/ bubus emenda daret demens, pro vilibus atque/ quae vix esse novem dicas redimenda iuvenis». Usurpatum est adagium passim a laudatissimis auctoribus. Plato in Phaedro faciens Socratem Alcibiadi suo more respondentem, quod lucri cupidus formam corporis forma mentis meliore commutare vellet, Καὶ τῷ ὄντι χρύσεια χαλκείων διαμείβεσθαι νοεῖς, id est «Et cum his, quae vere aurea sunt, aereis commutare cogitas». Quanquam interpretes pro aereis vertit «aurichalcum». Item Aristoteles quinto Moralium libro de iustitia: «Qui vero dat sua, quemadmodum Diomedi arma sua dedit Glaucus, ut dicit Homerus, χρύσεια χαλκείων» et reliqua. Plutarchus adversus Stoicos scribens eleganter huc torquet, ut dicat non admodum iniquam fuisse permutationem Glauci, propterea quod arma ferrea non minus usui sint pugnaturis quam aurea, sed qui corporis valetudinem anteposit honesto aut virtutem relinquit ob bonam corporis valetudinem, is vere permutat χρύσεια χαλκείων. Cicero in Epistolis ad Atticum libro sexto: «Habes ad omnia non ut postulasti, χρύσεια χαλκείων, sed paria paribus respondimus». Utrunque proverbium esse significat Cicero: «par pari», de aequali pensatione; χρύσεια χαλκείων, de inaequali commutatione. Plinius iunior in epistola ad Flaccum: «Recipies epistolas steriles et simpliciter ingratas ac ne illam quidem solertiam Diomedis in permutando munere imitantes». Martialis in Epigrammatis:

101. Lo scambio tra Diomede e Glauco. È diventato un proverbio lo scambio tra Diomede e Glauco che è narrato in Omero, ogni volta che indichiamo uno scambio non alla pari, cioè l'ottenere di meglio in cambio di qualcosa di scadente, «l'oro per il bronzo». Infatti nel sesto libro dell'*Iliade* il poeta presenta un tale Glauco, figlio di Ippoloco, condottiero dei Lici, alquanto presuntuoso e più capace di ostentare che di combattere; dall'altra parte invece Diomede, abile ed astuto. Costoro si affrontano «a singolar tenzone». Ma Glauco, alla domanda di Diomede su chi egli fosse tra gli uomini o tra gli dei, si diffuse ad esporre a lungo la serie dei suoi natali, ad indicare la sua patria Licia, la città di Efira. Allora Diomede, che in quanto greco capiva la stupidità del barbaro dall'arroganza del suo discorso, pensando di beffarlo invece di ucciderlo, rispose che i suoi antenati avevano un antico vincolo di ospitalità con i progenitori dell'interlocutore e che si erano scambiati reciprocamente i doni ospitali, che si chiamano *xénia*. Poi, piantata a terra la lancia, iniziò ad esortarlo a mettere da parte il combattimento e rinnovare tra loro l'amicizia degli avi, e ad ospitarsi a vicenda l'uno in Licia, l'altro ad Argo, non appena fossero ritornati in patria incolumi. Nel frattempo, se si fossero per caso trovati di fronte in combattimento, si sarebbero astenuti scambievolmente dalle armi solo tra loro, per rispetto della sacra ospitalità, mentre avrebbero combattuto contro gli altri. Poi disse: Perché non sembri che lo facciamo per tradimento piuttosto che per rispetto dell'ospitalità, «scambiamoci le armi, per far comprendere a tutto l'esercito che siamo uniti dal vincolo degli avi. Detto ciò, entrambi scesero da cavallo e si strinsero la mano per sancire il patto» [Il. 6,230-233], vale a dire conclusero un accordo di ospitalità scambiandosi le armi, ma a condizioni estremamente disuguali. Dice Omero [Il. 6,234-236]: «Ecco il Cronide strappò il seno a Glauco,/ che scambiò l'or col bronzo del Tidide/ di cento buoi il valor per quel di nove». Il proverbio è spesso citato da autori notissimi. Platone nel *Fedro* [Symp. 218 e-219a] quando fa rispondere Socrate ad Alcibiade secondo il suo solito, poiché per bramosia di guadagno voleva scambiare la bellezza del corpo con quella, migliore, della mente, dice: «E tu pensi di scambiare ciò, che davvero è d'oro, con il bronzo». Sebbene il traduttore [Ficino, f. 157v] invece di bronzo intenda *aurichalcum* [oricalco]. Così afferma Aristotele nel quinto libro dell'*Etica Nicomachea* [5,1136b 9-10] a proposito della giustizia: «Chi dà il suo, come Glauco diede le sue armi a Diomede, secondo quanto dice Omero, l'oro per il bronzo», etc. Plutarco nello scritto contro gli Stoici [mor. 1063e-1064a] con eleganza lo piega a dire che lo scambio di Glauco non è stato del tutto iniquo, visto che le armi di ferro sono utili al combattimento non meno di quelle d'oro: chi veramente scambia «l'oro per il bronzo» è quello che preferisce la salute del corpo all'onorabilità oppure abbandona la virtù per la salute del corpo. Cicerone nelle *Lettere ad Attico*, libro sesto [1,22] scrive: «Tu hai la nostra risposta su ogni aspetto, ma non ciò che hai chiesto, ovvero l'oro per il bronzo, bensì ti abbiamo reso la pariglia». Cicerone intende così entrambi i proverbi: «rendere la pariglia», per uno scambio alla pari; «l'oro per il bronzo», per uno scambio non alla pari. Plinio il giovane in un'*Epistola* a Flacco [5,2,2]: «Riceverai lettere sterili e stolidamente ingrate e neppure imitatrici di quella solerzia di Diomede nello scambio dei doni». Marziale dice negli *Epigrammi* [9,94,3-4]: «Neppur te tanto stolto mai, ritengo,/ o Glauco,

«Tam stupidus nunquam nec tu, puto, Glauce, fuisti,/ Χρόσσεα donanti χάλκεα qui dederas». A. Gellius Noctium Atticarum libro secundo Caecilianam translationem cum ipso Menandro, quem verterat, componens atque expendens ostendensque quantum a Graecanica venustate degeneret, «Diomedis», inquit, «hercle arma et Glauci non dispari magis pretio aestimata sunt». Fit huius adagii mentio etiam in prooemio Pandectarum iuris Caesarei his quidem verbis: «Nostris temporibus talis legum inventa est permutatio, qualem apud Homerum, patrem omnis virtutis, Glaucus et Diomedes inter se faciunt dissimilia permutantes». Hactenus Iustinianus, homo, ut ingenue dicam, nimium φίλαυτος sibi que plus aequo placens, qui centones illos suos et inaequales legum rapsodias tot eruditissimorum virorum integris voluminibus praetulerit. Iam vero nihil quidem admiror, sed maximopere me pudet haud scio cuius interpretis in eum locum commenti. Quid enim mirum, si hoc ignoratum est ab iis, qui semel universam contemnunt antiquitatem? Caeterum pudenda est vel ipsi iuris professioni plus quam scurrilis impudentia in eo, qui iuris interpretem profiteatur non vereri in re prorsus ignota fabulam insulsissimam non ex auctoribus, sed e somniis adferre. Maxime autem et pudet et miror inveniri doctores, qui nugamentum, non dicam tam indoctum, sed tam absurdum in publicis scholis perinde quasi praeclarum inventum serio doceant nec vel illud animadvertant figmentum minime convenire cum verbis Iustiniani. Nam ille significat pro relictis inutilibus ac fastidiensis voluminibus, recepta tum meliora tum breviora hoc est permutationem factam vehementer inaequalem. Iste quisquis fuit, fabulam commentus est aequalia permutantium, nimirum utroque donante, quod supererat, recipiente cuius egebat. Ergo conveniet uti, quoties officium aut munus longe impari munere pensatur aut contra; aut quoties aliquis rem pecuniariam auxit, sed dispendio famae; magistratum assecutus est, sed iactura bonae mentis; lautam fortunam repperit, sed amisit animi tranquillitatem. Admissus est in amicitiam principis, sed excidit ab amicitia Christi.

102. Multae regum aures atque oculi

Ὅτα καὶ ὀφθαλμοὶ βασιλέων πολλοί, id est «Aures atque oculi regum multi», quod per exploratores observent, quid quisque dicat faciatve. Idem refertur a Luciano in libello, cui titulus De mercede servientibus, ac rursus Adversus ineruditum. Eiusdem meminit et Aristoteles in tertio Politicorum. Hoc genus homines Graeci vocant ὠτακουστές, quos primus Darius minor adhibuit sibi diffusus. Dionysius Syracusanus addidit προσαγωγίδας, id est «exploratores», auctore Plutarcho. Allegoria inde ducta est, quod regibus quamplures ubique sunt exploratores atque ob id oculi regum dicuntur, complures auscultatores, quibus velut auribus utuntur. Neque desunt manus et pedes quamplurimi, fortassis ne ventres quidem. Vide cuiusmodi portentum sit tyrannus et quam formidandum, tot oculis iisque emissitiis, tot auribus iisque tam asininis ac longis, tot manibus, tot pedibus, tot ventribus, ne reliqua parum honesta commemorem, instructum. Aristophanes in Acharnensibus Pseudartabam regis oculum appellat, quod per eum

che pel bronzo desti l'oro». Aulo Gellio nel secondo libro delle *Notti Attiche* [23,7], paragonando la traduzione di Cecilio con il testo di Menandro, che aveva tradotto, soppesandoli e mostrando quanto quella avesse tralignato dalla bellezza greca, dice: «Per Ercole, le armi di Diomede e Glauco non ebbero maggiore differenza di prezzo». Si fa menzione di questo proverbio anche nel proemio delle *Pandette* del diritto romano [*Digesto, Constitutio Omnem*, p. 12 Mommsen], con queste parole: «Ai nostri giorni si trova un cambio di legislazione tale e quale a quello che in Omero, padre di ogni virtù, fanno tra di loro Glauco e Diomede, scambiandosi ciò che non è paragonabile». Fino a questo punto [arriva] Giustiniano, uomo, per usare un eufemismo, eccessivamente *phílautos* [innamorato di sé] e dotato di amor proprio più del giusto, tanto da preferire i suoi centoni e un coacervo di leggi incoerenti agli interi codici di uomini coltissimi. Del resto non mi meraviglio affatto, ma mi vergogno enormemente del commento a quel passo di non so quale interprete. Infatti che c'è di strano, se ciò è ignorato da chi disprezza una volta per tutte l'intera tradizione antica? Peraltro c'è da vergognarsi anche della professione stessa del giurista, più che della scurrile sfacciataggine di colui che dichiara che un interprete del diritto non ha timore di inventare una favola estremamente insulsa, su un argomento che gli è del tutto ignoto, e non sulla base degli autori, ma dei suoi sogni. Ma soprattutto mi vergogno e mi meraviglio che si trovino dei dottori che insegnino seriamente in pubblico, quasi fosse una straordinaria scoperta, una sciocchezza, non dirò così ignorante, ma così assurda; e che non si accorgano neppure che quell'invenzione non quadra per niente con le parole di Giustiniano. Infatti questi intende, per codici abbandonati in quanto inutili e molesti, che la tradizione giuridica è stata resa migliore e più sintetica, cioè che lo scambio è stato fatto in condizioni di grande disparità. Costui invece, chiunque sia stato, vi ha chiosato la storiella di due che si scambiano alla pari, laddove certamente entrambi donano il superfluo e ricevono il necessario. Perciò converrà usarlo, ogni volta che un compito o un dono sia compensato o meno da un dono di valore molto diverso; o tutte le volte che uno ha aumentato il patrimonio, ma a scapito dell'onore; ha ottenuto una carica, ma a danno della sua coscienza; ha ottenuto una grande ricchezza, ma ha perso la tranquillità dell'animo. È stato ammesso nella cerchia del principe, ma è uscito da quella di Cristo.

102. Molti sono gli occhi e le orecchie dei re. Poiché osservano per mezzo di spie tutto ciò che ciascuno dice o fa. Lo stesso detto è riferito da Luciano nell'operetta intitolata *I precettori salariati*, e anche nel *Contro un ignorante* [*de merc. cond.* 29; *Adv. induct.* 23]. Ne fa menzione anche Aristotele nel terzo libro della *Politica* [1287b 29-30]. In greco questo tipo di uomini è detto *otakustás* [ascoltatori]; il primo a farne uso è stato Dario il minore, perché non si fidava di se stesso. Dionigi di Siracusa vi aggiunse i *prosagoghídas*, cioè gli *exploratores* [spie], secondo Plutarco [*mor.* 522f-523a]. L'allegoria è derivata dal fatto che i re hanno tante spie che guardano ovunque e che, per questo, sono dette occhi del re, e altrettante spie che ascoltano, di cui si servono a mo' di orecchie. E non mancano numerosissimi piedi e mani, forse neppure ventri. Vedi che razza di mostro è il tiranno e quanto temibile, lui che è fornito di tanti occhi e per giunta indagatori, di tante orecchie e per giunta tanto lunghe quanto quelle di un asino, di tante mani, di tanti piedi, di tanti ventri, per non nominare le altre vergogne. Aristofane negli *Acarnesi* [91-92] chiama occhio del re Pseudartabas,

cognosceret quid ageretur. Aliter autem Andromache apud Euripidem filium vitae oculum vocat: Εἰς παῖς ὁδ' ἦν μοι λοιπὸς ὀφθαλμὸς βίου, id est «Erat relictus gnatus hic mihi unicus/ vitae oculum», propterea quod unicum esset in vita oblectamentum. Nam oculo nihil charius. Unde, quos adamamus, oculos vocamus.

103. Longae regum manus

Quod ab Ovidio scriptum est: «An nescis longas regibus esse manus?» etiam vulgo in ore est: «A regibus cavendum, quod eis praelonga sint brachia». Nimirum, quod per suos, quibus brachiorum vice utuntur, possint etiam procul dissitos affligere. Potest et ad tempus referri, quod reges etiam si diutius dissimulent, soleant tamen aliquando poenam sumere de iis, quibus infensi fuerint vel Homero teste, apud quem Iliados A Calchas ad hunc loquitur modum: Κρείσσω γὰρ βασιλεύς, ὅτε χώσεται ἀνδρὶ χέρῃ./ Εἷ περ γὰρ τε χόλον γε καὶ αὐτῆμαρ καταπέψῃ./ Ἀλλὰ γε καὶ μετόπισθεν ἔχει κότον, ὄφρα τελέσῃ, id est «Rex deus est, quoties succensuit inferiori./ Quanquam etenim in praesens ferventem concoquit iram,/ post odit tamen, usque odium dum expleverit ultus».

104. Clavum clavo peller

Ἦλῳ τὸν ἥλον ἐκκρούειν, id est «Clavum clavo peller». Καὶ πάτταλον παττάλω ἐξέκρουσας, id est «Paxillum paxillo depulisti», id est malum alio malo depulisti. Lucianus in Philopseude: Καὶ ἦλω, φασίν, ἐκκρούεις τὸν ἥλον, id est «Et clavo, quod aiunt, extundis clavum». Idem in Apologia: Δέδοικα μὴ πρὸς τῇ ἐπιφερομένῃ κατηγορίᾳ κολακείας αἰτίαν προσλαβὼν κατὰ ἐνρίσκωμαι ἦλω, φασίν, ἐκκρούων τὸν ἥλον, τῷ μείζονι τὸν μικρότερον, id est «Vereor ne, si ad intentatum crimen etiam adulationis accusationem adiunxero, clavum, quod aiunt, clavi pellerem videar, maiore minorem». Aristoteles libro Politicorum quinto, capite penultimo scribit tyrannis amicos esse viros improbos et adulatores. Nam hos demum illis utiles esse, quippe malos ad mala: Καὶ χρήσιμοι οἱ πονηροὶ εἰς τὰ πονηρά· ἦλω γὰρ ὁ ἥλος, ὥσπερ ἡ παροιμία, id est «Clavus enim clavo», subaudi «truditur», «ut habet proverbium». Synesius ad Olymrium: Λυπούσι τὴν ἐκκλησίαν ἀλλότριοι πονηροὶ διάβηθι κατ' αὐτῶν. Οἱ πάτταλοι γὰρ παττάλους ἐκκρούονται, id est «Ecclesiam vexant externi improbi; illos invade. Nam paxilli paxillos excutiant». Divus Hieronymus ad Rusticum monachum «Philosophi seculi, inquit, solent amorem veterem amore novo quasi clavum clavo peller». Marcus Tullius Tusculanarum quaestionum libro quarto: «Locī denique mutatione tanquam aegroti non convalescentes saepe curandus est; etiam novo quodam amore veterem amorem tanquam clavum clavo eiiciendum putant». Iulius Pollux in nono libro scribit adagium esse natum a lusu quodam, qui κυνδαλισμός vocetur, quo paxillum argillosae terrae infixum altero impacto paxillo excutiebant, citatque senarium hunc proverbialem: Ἦλῳ τὸν ἥλον, παττάλω τὸν πάτταλον, id est «Clavum clavo, perticamque pertica». Locus igitur adagio, non modo cum vitium vitio, malum malo, dolum dolo, vim vi, audaciam audacia, maledicentiam maledicentia retundimus, verumetiam quoties rem utcunque molestam diversa molestia profligamus; ut cum libidinum incitamenta laboribus obruimus, curam amoris aliis maioribus curis domamus. Eusebius in Hieroclem: Δαίμονας γὰρ ἀπελαύνει ἄλλον ἄλλω, ἢ φασί, δαίμονι, id est «Daemones enim abigit alium alio, quemadmodum aiunt, daemone», mirum ni alludens ad hoc proverbium. Nec abhorret his ille Publii mimus: «Nunquam periculum sine periculo vincitur».

105. Malo nodo malus quaerendus cuneus

Ad hanc sententiam alludit et illud: «Malo nodo malus est quaerendus cuneus». Ita divus Hieronymus ad Oceanum: «Interim iuxta vulgare proverbium, malo arboris nodo malus cuneus

poiché attraverso di lui sapeva cosa accadeva. Invece Andromaca in Euripide [*Andr.* 406] chiama suo figlio occhio della sua vita in un senso diverso: «Questo restava in vita unico occhio», poiché era l'unico conforto della vita. Infatti nulla è più prezioso dell'occhio. Perciò chiamiamo «pupille» quelli che amiamo appassionatamente.

103. Le lunghe mani dei re. Così è scritto in Ovidio [*Her.* 17 (16),166]: «Non sai che lunghe son dei re le mani?» Anche sulla bocca del popolo si trova: «C'è da guardarsi dai re, perché hanno braccia lunghissime». Ovvio, perché per mezzo dei loro emissari, di cui si servono a mo' di braccia, possono tormentare anche chi è disperso lontano. Si può anche riferire al tempo, perché i re, pur dissimulando piuttosto a lungo, tuttavia sono soliti prima o poi castigare quelli che l'hanno scampata, anzi, secondo la testimonianza di Omero, Calcante parla così nel primo libro dell'*Iliade* [80-82]: «Potente infatti è un re, con uom comune irato./ Pur se ora copre la pentola d'ira,/ rancore in seguito serba, finché s'adempia».

104. Chiodo scaccia chiodo. «E cacciasti paletto con paletto» [Diogen. 5,16], cioè hai allontanato un male con un altro male. Luciano scrive nell'*Amante della menzogna* [9]: «E con un chiodo, dicono, cacci il chiodo». Lo stesso dice nell'*Apologia* [9]: «Temo, se alla presente accusa aggiungo anche quella di adulazione, di esser trovato a scacciare, come dicono, il chiodo con un chiodo, il minore con quello maggiore». Aristotele nel quinto libro della *Politica*, al penultimo capitolo [5,1314 a 4-5], scrive che i tiranni hanno come amici uomini malvagi e adulatori. Infatti costoro in definitiva sono loro utili, in quanto malvagi per malvagi scopi: «E i malvagi [sono] utili ai malvagi scopi: infatti il chiodo, secondo il proverbio – sottintendi 'si caccia' – con un chiodo». Sinesio scrive ad Olimpio [*Epist.* 44 Garzya,45 Hercher]: «I malvagi estranei affliggono la chiesa: attaccali. Infatti i paletti scacciano paletti». San Girolamo dice al monaco Rustico [*Epist.* 125,14]: «I filosofi pagani sono soliti scacciare il vecchio amore con uno nuovo come chiodo con chiodo». Marco Tullio dice nel quarto libro delle *Tuscolane* [4,74-75]: «Infine si deve spesso curare cambiando luogo, come i malati non convalescenti; ritengono anche di dover scacciare il vecchio amore con uno nuovo, come chiodo con chiodo». Giulio Polluce scrive nel nono libro [120] che il proverbio è nato da un gioco, che è detto *kyndalismós* [cindalismo], che consisteva nell'abbattere un paletto infisso nella terra argillosa scagliandovi contro un secondo paletto, e cita questo senario proverbiale: «Con chiodo il chiodo, con palo il palo». Dunque il proverbio è adatto non solo quando scacciamo il vizio col vizio, il male col male, l'inganno con l'inganno, la violenza con la violenza, l'impudenza con l'impudenza, la calunnia con la calunnia, ma anche tutte le volte che combattiamo qualcosa di dannoso con un danno diverso; come quando copriamo con le fatiche l'eccitazione della libidine, domiamo la preoccupazione d'amore con altre preoccupazioni maggiori. Eusebio, *A Ierocle* [30]: «Infatti scaccia i demoni, come dicono, uno con un demonio, uno con un altro», dove sarebbe strano se non alludesse a questo proverbio. Né quel mimo di Publio [Publil. Syr. 383/ N 7 Meyer] rifugge da ciò: «Giammai il pericolo è vinto senza pericolo».

105. Per un cattivo nodo ci vuole un cattivo cuneo. Anche questo proverbio allude allo stesso contenuto. Così scrive san Girolamo a Oceano [*Epist.* 69,5]: Frattanto,

requirendus est». Eo licebit uti, quoties malum simili malitia retundimus. Sumptum a sectoribus roborum, qui siquando durior in ligno nodus inciderit, nolunt in eo periclitari securim, verum cuneum quempiam durum magis quam bonum inserunt. Congruit huic illud Sophoclis apud Plutarchum ἐν τῷ Περί τῆς εὐθυμίας: Πικρὰν χολὴν κλύσουςι φαρμάκῳ πικρῷ, id est «Remedio amaro bilem amaram diluunt».

106. Malum malo medicari

Τὸ κακὸν κακῷ θεραπεύειν, id est «Malum malo medicari». Est malum aliud alio malo tollere. Sophocles in Aiace Mastigophoro: Εὐφημα φώνει· μὴ κακὸν κακῷ διδοῦς/ Ἄκος πλέον τὸ πῆμα τῆς ἄτης τίθει, id est «Bene ominata loquere, ne malum malo/ medicans et hancce noxam adaugeas tibi». Dehortatur Aiace Tecmessa, ne malo insaniae addat alterum maius malum, spontaneam caedem sui. Et Herodotus in Thalia: Μὴ τὸ κακὸν τῷ κακῷ ἰῶ, id est «Ne malo medearis malo».

107. Morbum morbo addere

«Morbum morbo addere», id est conduplicare malum. Euripides in Alceste: Μὴ νοσοῦντί μοι νοσὸν/ προσθῆς· ἄλις γὰρ συμφορὰ βαρύνομαι, id est «Ne tu mihi morbo laboranti alterum/ appone morbum; nam sat hoc premor malo». Eiusdem figurae est Homericum illud Iliados Ξ: Μὴ πού τις ἐφ' ἑλκεῖ ἔλκος ἄρηται, id est «Vulneri uti ne quis vulnus tibi forsitan addat». Sophocles item: Δευτέραν ἔπαισας ἐπὶ νόσῳ νόσον, id est «Morbo quidem morbum addidisti tu alterum». Non alienum est ab hac forma, quod est apud Homerum Iliados Η, αἰνῶθεν αἰνῶς, cum indicamus acerbis addi acerbiora. Sic enim ibi loquitur Menelaus: Ἥ μὲν δὴ λῶβῃ τάδε γ' ἔσσεται αἰνῶθεν αἰνῶς, id est «Dedecori res ista profecto dedecus addit».

108. Ignem igni ne addas

Μὴ πῦρ ἐπὶ πῦρ, id est «Ne incendium incendio addas». Usurpatur a Platone. Sensus liquet. Ne calamitatem adiungas calamitati, ne commotum magis etiam commoveas. Diogenianus putat a carbonario quodam esse natum, qui invalescente incendio conflagarit clamans interim: μὴ πῦρ ἐπὶ πῦρ. Plato libro De legibus secundo vetat, ne pueri ad annum usque duodevigesimum vinum bibant, ne, si vini calor accesserit ad fervorem aetatis, ignem igni suggerere videantur. Item Plutarchus in Praeceptis coniugalibus: Μὴ πῦρ ἐπὶ πῦρ γένηται, id est «Ne ignis ad ignem accedat». Utitur idem cum aliis aliquot locis tum in Praeceptis de valetudine: Ἴνα οὖν μὴ πῦρ ἐπὶ πυρὶ, ὥς φασι, πλησμονὴ τις ἐπὶ πλησμονῇ καὶ ἀκρατος ἐπὶ ἀκράτῳ γένηται, id est «Ut ne igitur ignis ad ignem, quemadmodum proverbio dicitur, expletio ad expletionem, merum ad merum addatur».

109. Oleum camino addere

Affinem huic habet sententiam «Oleum camino addere» pro eo, quod est: malo fomentum ac velut alimoniam suppeditare, quo magis ac magis augeat. Horatius in Satyris: «Adde poemata nunc, hoc est, oleum adde camino», id est adde maioris insaniae materiam. Usurpat hoc divus Hieronymus ad Eustochium: «Vinum et adolescentia duplex est incendium voluptatis. Quid oleum flammae adiicimus?»

110. Oleo incendium restinguere

Ἐλαίῳ πῦρ σβεννύεις, id est «Oleo restinguis incendium», dici solitum, ubi quis ea admovet remedia, quae malum magis ac magis exacerbent. Veluti si quis animi tristitiam foedis voluptatibus obruere conetur. Aut si quis offensum iurgiis et conviciis velit placare. Quod si dicatur εἰρωνυκῶς, nihil differet a proximo. Huc respexit Lucianus in Timone, cum ait, si quem aspexerit incendio conflagrantem, pice atque oleo se velle restinguere.

111. Ululas Athenas

Γλαῦκας εἰς Ἀθήνας, id est «Ululas Athenas», subaudiendum «portas» aut «mittis». Conveniet in stultos negotiatores, qui merces eo comportant, ubi per se magis abundant, «ut si quis in Aegyptum

secondo il proverbio popolare, per un cattivo nodo di un albero ci vuole un cattivo cuneo. Si potrà usarlo, ogni volta che scacciamo un male con una malvagità dello stesso tipo. È tratto dal taglialegna che, se incappa in un nodo del legno troppo duro, non vuole rischiarsi la scure, ma vi inserisce un qualsiasi cuneo duro più che buono. Va d'accordo con questo proverbio quel verso di Sofocle [fr. 854 Radt] in Plutarco, *La tranquillità dell'animo* [mor. 468 b]: «amara bile curan con l'amaro».

106. Curare il male col male. Vuol dire eliminare un male con un altro. Sofocle nell'*Aiace portatore di frusta* [Ai. 362-363] recita: «Augurati bene: di sventura maggior/ non metter pena, mal con male curando». Tecmessa dissuade Aiace dall'aggiungere al male della pazzia un secondo male maggiore, il suicidio. Anche Erodoto dice in *Thalia* [3,53]: «Non curare il male col male».

107. Aggiungere malattia a malattia. Euripide recita nell'*Alceste* [1047-1048]: «A me malato non aggiunger male:/ già l'oppressione mi colma di sventura». Quel famoso verso di Omero dell'*Iliade* [14,130] usa la stessa immagine: «Che nessuno aggiunga ferita a ferita». Parimenti recita Sofocle [*Oed. Col.* 544]: «Su un mal colpisti con secondo male». Non è estraneo a questo tipo il verso di Omero, *Iliade* [7,97], «di tremenda in tremenda», quando indichiamo che ad aspri dolori si aggiungono altri più aspri. Così infatti parla Menelao: «Di tremenda in tremenda sarà l'onta».

108. Non aggiungere fuoco su fuoco. È usato da Platone [*Leg.* 2,666 a]. Il senso è chiaro. Non aggiungere sventura a sventura, non smuovere ciò che è già smosso. Diogeniano ritiene che sia nato da un carbonaio, che alimentando il fuoco, si bruciò e gridava: «Non mettere fuoco su fuoco». Platone nel secondo libro delle *Leggi* vieta che i ragazzi bevano vino fino a dodici anni, per non gettare olio sul fuoco, se il calore del vino si aggiunge al bollore dell'adolescenza. Così anche Plutarco nei *Precetti coniugali* [mor. 143 f]: «Non si aggiunga fuoco su fuoco». Lo usa sia in alcuni altri passi, sia nei *Precetti igienici* [mor. 123 e]: «Affinché non si aggiunga fuoco su fuoco, come dicono, nausea su nausea e vino su vino».

109. Aggiungere olio sul fuoco. Di significato affine a questo, che significa: alimentare e per così dire nutrire il male, perché aumenti sempre più. Orazio scrive nelle *Satire* [2,3,321]: «Ora poesie: aggiungi olio sul fuoco». Cioè aggiungi il materiale per una maggiore follia. Lo usa san Girolamo ad Eustochio [*Epist.* 22,8,2]: «Vino e adolescenza sono un doppio incendio del piacere. Perché aggiungiamo olio sul fuoco?»

110. Spegner l'incendio con l'olio. Si dice di solito, quando uno impiega quei rimedi, che inaspriscono sempre più il male. Come se uno tentasse di coprire la malinconia dell'animo con turpi libidini. O se uno volesse placare l'offesa con insulti e rimproveri. Se è detto *eirenikós* [pacificamente], non sarà per nulla diverso dal prossimo. Guarda in questa direzione Luciano nel *Timone* [44], quando dice che, se vedrà uno che brucia, vuole estinguerlo con la pece e con l'olio.

111. Civette ad Atene. Da sottintendere «porti» oppure «mandi». Si applicherà ai mercanti sciocchi, che portano le merci laddove sono già abbondanti di loro, «come

frumentum, in Ciliciam crocum invecet». Venustius fiet, si metaphora ad res animi transferatur, ut si quis doceat doctiorem, carmina mittit poetae, consilium det homini consultissimo. Cicero ad Torquatum: Sed rursus γλαῦκας εἰς Ἀθήνας, «qui haec ad te». Idem ad fratrem: «Et tibi versus, quos rogas, hoc est Athenas noctuam mittam». Aristophanes ἐν Ὅρνισιν: Τί φῆς ; τίς γλαῦκ' Ἀθήναζ' ἦγαγε ; id est «Quid ais? quis, oro, vehit Athenas noctuam?». Usurpat idem atque exponit Lucianus in Epistola ad Nigrinum. Porro paroemia inde fluxit, quod noctua in Attica plurima est ei regioni quasi peculiaris. Fertur autem versari in Lauro Atticae loco, ubi auri metalla sunt, unde et Laureoticae noctuae vocantur. Haec avis Atheniensium populo quondam erat gratissima ac Minervae sacra habebatur propter oculos caesios, quibus etiam in tenebris perspicit, quae vulgus avium non videt. Unde et auspicata consiliis credebatur, id quod indicat proverbium Γλαῦξ ἵπταται, id est «Noctua volat». Dictum est et illud de Minerva, quod Atheniensium male consulta in bonum exitum verteret. Daemon autem apud Aristophanis interpretem existimat non ob id solum dici «noctuas Athenas», quod Athenis noctuarum sit copia, sed quod in nummis etiam tum aureis tum argenteis Atheniensium noctua insculpi soleat, una cum facie Minervae. Porro nummus is appellabatur τετράδραχμον, id est «quatuor drachmarum», cum antea soliti fuissent uti numismatibus didrachmis, quorum insigne erat bos, unde etiam natum est proverbium illud «Bos in lingua». Sunt qui tradant apud eosdem fuisse triobolum, quod et hemidrachmium appellant; nam drachma senos obolos continet. Trioboli nomisma ex una parte Iovis effigiem habebat, ex altera noctuae. Proinde absurdum videbatur noctuam Athenas deportare, cum illic passim omnia noctuis abundarent. De nomismate Atheniensi testatur et Plutarchus in vita Lysandri, cum de servo meminit, qui domini sui furtum αἰνιγματικῶς indicans ait «multas sub tegulis cubare noctuas», ostendens illic abditas pecunias noctuis insignitas.

112. Memorem mones, doctum doces, et similia

Identitem in Plautinis ac Terentianis comoediis occurrit: «Memorem mones et doctum doces». Idem pollet Graecanicum illud: Λαλεῖς πρὸς ἔχοντα τὴν ἐπιστήμην, id est «Loqueris ei, qui ipse rem calleat», καὶ εἰδότη λέγεις, id est «scienti narras». Plato in Hippiā maiore: Εἰδότη μὲν ἐρεῖς, ὦ Σώκρατες, id est «Haec scienti, Socrates, narrabis». Euripides in Hecuba: Οὐ καὶνὸν εἶπας, εἰδόσι δ' ὠνεῖδισας, id est «Dixi novum nil, sed probe scientibus/ haec opprobrafti». Homerus cum alias aliquoties tum Odysseae P: Γινώσκω, φρονέω, τὰ γε δὴ νοέοντι κελεύεις, id est «Et novi et teneo, iam narras ista scienti». Idem Iliados X de Nestore admonente filium: Μυθεῖτ' εἰς ἀγαθὰ φρονέων νοέοντι καὶ αὐτῶ, id est «Dixit amico animo, licet haec per se sapienti». M. Tullius libro Epistolarum ad Atticum nono: «Mirandum enim in modum Cn. noster Syllani regni similitudinem concupivit, εἰδόσι λέγω».

113. Si crebro iacias, aliud alias beceri

Aristoteles in libello De divinatione quae fit ex insomniis, versum huiusmodi proverbialem citat: «Si crebro iacias, aliud alias ieceris». Quo significatum est oportere rem saepius tentare neque defatigari protinus, siquando parum ex animi sententia ceciderit. Futurum enim, ut iterum atque iterum periclitanti felicius aliquando cadat. Aristotelis verba sunt haec: Ὡσπερ γὰρ καὶ λέγεται Ἄν πολλὰ βάλλης, ἄλλοτ' ἄλλοιον βαλεῖς. Agit autem de insomniis melancholicorum,

se uno portasse grano in Egitto o zafferano in Cilicia» [*Schol. Aristoph. Av.* 301; cfr. *Suid.* 336]. Sarà più bello, se la metafora si applica agli aspetti dell'umano, come se uno insegnasse a qualcuno più dotto di lui, spedisse poesie a un poeta, desse un parere ad un uomo espertissimo. Cicerone scrive a Torquato [*Fam.* 6,3,4]: «Ma di nuovo porto civette ad Atene, scrivendoti questo». Lo stesso al fratello [*ad Q. frat.* 2,16,4]: «E ti manderò i versi che chiedi, cioè manderò civette ad Atene». Aristofane negli *Uccelli* [301]: «E che? Civette chi porta ad Atene?» Luciano nel *Nigrino* [1] cita questo e lo spiega. Inoltre il proverbio viene dal fatto che la civetta è abbondantissima in Attica, per così dire tipica di quella regione. Si dice poi che abita nel luogo dell'Attica detto Laurio, dove si trovano le miniere d'oro; perciò sono dette anche civette del Laurio. Questo uccello un tempo era molto amato dal popolo degli Ateniesi e ritenuto sacro ad Atena a causa degli occhi glauchi, con cui riesce a vedere anche nel buio ciò che comunemente gli uccelli non vedono. Perciò era anche ritenuta di buon auspicio nelle decisioni, come intende il proverbio «La civetta vola» [*Ad.* 76]. Si è applicato anche ad Atena, perché aveva volto a buon fine i cattivi provvedimenti degli Ateniesi. D'altra parte Demone, nello scolio di Aristofane [*FGrHist* 327 F 15 = *Schol. Aristoph. Av.* 401] ritiene che «civette ad Atene» si dica non solo per il fatto che ce n'è tante ad Atene, ma perché anche sulle monete d'oro e d'argento si è soliti coniare la civetta di Atene, insieme con l'immagine di Atena. Inoltre quella moneta era chiamata *tetrádrachmon*, cioè «di quattro dracme», mentre prima erano soliti usare monete di due dracme, su cui era raffigurato un bue, da cui è nato anche il proverbio [*Ad.* 618] «Un bue sulla lingua». Alcuni tramandano che ad Atene ci fosse il *triobolum* [moneta da tre oboli], che chiamano anche *hemidrachmium* [mezza dracma]; infatti una dracma contiene sei oboli. La moneta del *triobolum* aveva da una parte l'immagine di Zeus, dall'altra della civetta. Perciò era assurdo portare una civetta ad Atene, poiché là ogni luogo abbondava di civette. Della moneta di Atene parla anche Plutarco nella *Vita di Lisandro* [16,4], quando ricorda il servo, che rivelando *ainigmatikôs* [oscuramente] il furto del suo padrone dice «sotto le tegole riposano molte civette», intendendo che là si trovano le monete nascoste con il conio della civetta.

112. Ricordare a chi si ricorda, insegnare al dotto, e simili. Continuamente si trova nelle commedie di Plauto e di Terenzio. Lo stesso proverbio abbonda in greco: «Parli a chi se ne intende», e «Lo dici al sapiente». Platone scrive nell'*Ippia maggiore* [301 d]: «Lo dirai al sapiente, o Socrate». Euripide recita nell'*Ecuba*: «Non dici il nuovo, ma l'esperto oltraggi». Omero lo usa sia altrove sia nell'*Odissea* [17,281]: «Lo so e penso, tu esorti chi l'ha in mente». Anche nell'*Iliade* [23,305] di Nestore che ammonisce il figlio: «Pel ben parlò, a lui che già sapeva». Marco Tullio scrive nel libro nono delle *Lettere ad Attico* [7,3]: «Il nostro Gneo [Pompeo] brama in modo straordinario un regime simile alla dittatura di Silla, parlo a chi ne è cosciente».

113. Se getti spesso [i dadi], prima o poi ci prendi. Aristotele nell'operetta *La divinazione nei sogni* [463 b 21] cita questo verso proverbiale. Significa che bisogna sforzarsi spesso e non stancarsi subito, anche se gli avvenimenti prendono una piega diversa da quella sperata. Infatti accadrà che prima o poi colga nel segno, dopo aver tentato più e più volte. Le parole di Aristotele sono queste: «Come si dice:

in quibus non existimat esse divinationem ullam, tametsi fit nonnunquam, ut quidam eventus somniis illorum respondeant; sed non esse mirandum, cum vitio naturae plurima ac varia somnient, aliquando existere συμπτώματα, id est casus, qui forte pariter sic eveniant, ut est ab illis somnium. Themistius hunc locum sic circumloquitur interprete Barbaro (nam Graecus codex ad manum non erat): «Nam qui totum diem iaculantur, aliquando collimant et praemium capiunt. Vetus adagium est: “Si saepe iactaveris, aliquando Venerem iacies”». Sunt qui putent, nec id mea quidem sententia absurde, metaphoram a sagittariis, non ab aleatoribus esse ductam. Nam et hoc significat βάλλειν. Subesse vero argutiam in eo verbo, quod in priorie parte significat mittere sagittam, in posteriore ferire. Fit autem ut, qui crebrius iaculentur, vel fortuito aliquando scopum attingant. Tametsi M. Tullius libro De divinatione secundo de symptomatis agens, de quibus modo dictum est a nobis, ad utrunque refert metaphoram. «Quis est enim», inquit, «qui totum diem iaculans non aliquando collimet? Totas noctes somniamus neque ulla fere est qua non dormiamus, et miramur aliquando id quod somniamus evadere? Quid est tam incertum quam talorum iactus? Tamen nemo est, quin saepe iactans Venerem iaciat aliquando, nonnunquam etiam iterum ac tertium». Porro Veneris iactum in hoc lusus genere fuisse quondam felicissimum palam arguit apud Suetonium Octavius Augustus in epistola quadam ad Tiberium. «Inter coenam, inquit, lusimus γεροντικῶς et heri et hodie. Talis enim iactatis, ut quisque canem aut senionem miserat, in singulos talos singulos denarios in medium conferebat, quos tollebat universos qui Venerem iecerat». Hactenus Augustus. Quadrabit et in eos, qui casu, non arte quippiam assequuntur. Extat et hodie vulgo iocus proverbialis in caecum, qui cornicem iaculo fixerit.

114. Malum consilium

«Malum consilium consultori pessimum». Senarius est proverbialis in eos, in quorum caput recidit, quod aliis perperam consuluerunt. Siquidem, ut dicunt Graeci, ἐρὸν ἢ βουλή, id est «sacra quaedam res est consilium». Atque ut est libenter accipiendum, cum res postulat, ita est religiose citraque fraudem dandum, siquis egeat. Alioqui non defuturum est numen aliquod, quod poenas repetat ab eo, qui rem sacram ac divinam perfidia violarit. A. Gellius Noctium Atticarum libro quarto, capite quinto putat adagium hoc ex historia quadam natum, eamque ex Annalibus maximis narrationibusque Verrii Flacci refert ad hunc modum: «Statua Romae in comitio posita Horatii Coclitis, viri fortissimi, de coelo tacta est. Ob id fulgur piaculis luendum aruspices ex Hetruria acciti inimico atque hostili in populum Romanum animo instituerant eam rem contrariis religionibus procurare, atque illam statuam suaserunt in inferiorem locum perperam transponi, quem sol oppositu circum undique aliarum aedium numquam illustraret. Quod cum ita fieri persuasissent, delati ad populum proditique sunt et, cum de perfidia confessi essent, necati. Constititque eam statuam, perinde ut verae rationes post compertae monebant, in locum aeditum subducendam atque ita in area Vulcani sublimiore loco statuendam. Eaque res bene et prospere reipublicae cessit. Tunc igitur, quod in Hetruscos aruspices animadversum vindicatumque

«Se molto getti, vario il bersaglio coglierai»». Si tratta dei sogni dei melancolici, nei quali non ritiene vi sia alcuna divinazione, sebbene accada talora che qualche evento corrisponda al sogno; ma non c'è da stupirsi, perché per disposizione naturale essi hanno moltissimi sogni di ogni tipo, cosicché prima o poi si presentano di *symptómata*, cioè casi, che per combinazione avvengono allo stesso modo del sogno. Temistio parafrasa così il proverbio, nella traduzione di Ermolao Barbaro [Themist. ed. Venetiae 1481, cap. V] (infatti non ho avuto un codice greco a disposizione): «Infatti chi scaglia frecce tutto il giorno, prima o poi centra il bersaglio e prende il premio. Così dice il vecchio proverbio: "Se getterai spesso, prima o poi farai il colpo di Venere"». Alcuni pensano, e secondo me non a torto, che la metafora derivi dagli arcieri, non dal gioco dei dadi. Infatti *bállein* [scagliare] significa anche questo. Peraltro nel verbo è sottinteso un doppio senso, perché significa sia scagliare una freccia, sia in seguito ferire. Accade però che chi scaglia frequenti frecce prima o poi colga il bersaglio, anche solo per caso. Sebbene Marco Tullio, nel secondo libro de *La divinazione* [121], trattando dei sintomi, di cui si è appena detto, riferisca la metafora a entrambi i contesti. «Chi infatti – dice – a tirar frecce tutto il giorno non coglie il bersaglio prima o poi? Sogniamo tutte le notti e dormiamo quasi in tutte, e ci meravigliamo che qualche volta accada ciò che sogniamo? Che cosa è aleatorio come il tiro di questi tali? Tuttavia non c'è nessuno che, se getta spesso, non colga prima o poi il tratto di Venere, e talvolta anche due o tre volte». Inoltre Ottavio Augusto [Ad. 499] in un'epistola a Tiberio, presso Svetonio [Aug. 71,2] spiega che il colpo di Venere in questo tipo di gioco era il più fortunato. Dice: «Durante la cena abbiamo giocato *gherontikós* [da vecchi] sia ieri sia oggi. Infatti gettati i dadi, chi faceva il colpo del cane o il sei, doveva aggiungere alla posta un denaro per dado, denari che andavano tutti a chi lanciava il colpo di Venere». Fin qui Augusto. Si applicherà anche a coloro che per caso, non per abilità, ottengono qualsiasi cosa. Del resto anche oggi c'è lo scherzoso detto popolare del cieco che con una lancia becca la cornacchia.

114. Mal consiglio. «Mal consiglio, pel consigliere pessimo» [Varr. *Rust.* 3,2,1; Gell. 4,5,5]. Il senario proverbiale è riferito a coloro su cui ricade la colpa di ciò che hanno mal consigliato ad altri. Poiché, come dicono i Greci, «È sacro il consiglio». E come bisogna accoglierlo volentieri, se la situazione lo richiede, così bisogna darlo scrupolosamente e senz'ombra di frode, se uno ne ha bisogno. Del resto non mancherà un dio che chieda conto al perfido trasgressore di un precetto sacro e divino. Aulo Gellio nel quarto libro delle *Notti attiche*, capitolo quinto [4,5,6] ritiene che il proverbio sia nato da una storia e la riferisce, in base agli Annali massimi e alla narrazione di Verrio Flacco, così: «A Roma una statua di Orazio Coclite, posta nel comizio, fu colpita da un fulmine. Gli aruspici, chiamati dall'Etruria a stornare quel fulmine con sacrifici di espiatione, per risentimento ed ostilità al popolo romano avevano deciso di espiare l'evento con riti opposti, e in mala fede persuasero a spostare quella statua più in basso, dove il sole non la illuminasse mai perché riparato dalle altre case tutt'intorno. E dopo averli convinti a fare così, furono denunziati e condotti al cospetto del popolo e, dopo aver confessato la loro perfidia, uccisi. Risultò poi che quella statua, come prescrivevano i veri pareri ottenuti poi, doveva essere posta in un luogo ben visibile e collocata nell'area di Vulcano in posizione più elevata. Ciò si risolse in bene per lo stato. Allora, dunque, poiché si erano presi i giusti provvedimenti di vendetta contro

fuerat, versus hic scite factus cantatusque a pueris urbe tota fertur: “Malum consilium consultori pessimum est”». Hactenus quidem Gellius. Porro Valerius Maximus libro septimo rem quandam haud dissimilem memorat de Papyrio Cursore. Qui cum consul Aquiloniam obsideret velletque proelium committere cum hostibus, nisi si quid auspicia refragarentur, ac consultus pullarius suaderet uti committeret, cum aves infausta nuntiassent, re cognita pullarium in prima acie constituit. Is primo traiectus telo violatam religionem expiavit. Meminit huius rei T. Livius decadis primae libro decimo. Nec dissimile est quod refert Socrates in Historia tripartita. Eutropius eunuchus, dum studet in quosdam qui ad templum confugerant animadvertere, persuasit imperatori ut ferretur lex, qua templi religio nulli prodesset nocenti. Lata lege factum est, ut Eutropius, cum offendisset Caesarem, confugeret sub altare, unde protractus capite plexus est suo ipsius consilio perditus. Vergilius tacite notavit paroemiam in Aeneidos duodecimo libro, cum ait: «Cadit ipse Tolumnius augur,/ primus in adversos telum qui torserat hostes». M. Varro libro De re rustica III, cap. I, palam citat adagium his verbis: «Opinor, inquam, non solum quod dicitur, “Malum consilium consultori esse pessimum”, sed etiam bonum consilium ei, qui consulit et qui consulitur, bonum habendum». Sophocles in Electra: Βουλῆς γὰρ οὐδὲν ἐστὶν ἔχθιον κακῆς, id est «Res nulla consilio nocentior malo», noxam ad eum referens, cui consilium datur. Apparet autem senarium hunc Latinum, id quod et Gellius admonuit, de Graecis illis Hesiodi versibus expressum esse, qui leguntur in opere, cui titulus Ἔργα καὶ ἡμέραι: Οἱ αὐτῷ κακὰ τεύχει ἀνὴρ ἄλλῳ κακὰ τεύχων./ Ἡ δὲ κακῇ βουλῇ τῷ βουλευσάντι κακίστη, id est «Ipse sibi nocet is alium qui laedere quaerit./ Consultum male consultori pessima res est». Plutarchus in commentario De audiendis poetis existimat huius versiculi eandem esse sententiam, quae sit dogmatis Platonis in Gorgia, ubi Socrates dicit peius iniuriam facere quam iniuriam pati et damnosius esse malo afficere quam affici. Atque adeo totidem fere verbis invenitur haec sententia apud Ecclesiasticum Hebraeum auctorem, capite vigesimoseptimo: «Facienti nequissimum consilium super ipsum devolvetur». Exstat in hanc sententiam et apologus Graecus non invenustus nec omnino indignus, quem his commentariis adiungamus. Leonem ob senectam aegrotantem et ea causa suo in lustru continentem sese caetera quidem animantia officii gratia visebant regem suum excepta vulpe. Proinde lupus nactus opportunitatem accusavit vulpem apud leonem laesae maiestatis, quae pro nihilo haberet eum, penes quem rerum erat summa, nec ob contemptum ad visendum accessisset, atque interea intervenit in lupi fabula vulpes et extremam sermonis partem audivit. Itaque leo conspecta vulpe protinus adversus eam infremuit. At illa postulato ad purgandum sese spatio et “Quis”, inquit, “omnium qui huc convenerunt, tantum tibi profuit quantum ego, quae quoquo versum circumcursitavi tibi morbi remedium a medicis repperi?”. Cumque leo protinus edixisset, ut remedium aperiret: “Si vivum”, inquit, “lupum excories et illius pellem induas, convalesces”. Leo credulus continuo lupum invasit et interemit. Quo extincto risit astuta vulpes calumniatoris malum consilium in ipsius recidisce caput. Carmen autem refertur a Plutarcho et hunc in modum: Ὅς δ’ ἄλλῳ κακὰ τεύχει, ἐῷ κακὸν ἥπατι τεύχει, id est «Damna parans aliis, proprio parat epati damna».

115. Suum cuique pulchrum

Proverbialis sententia «Suum cuique pulchrum» in eos, quibus sua, qualiacumque sunt, tamen studio quodam magis quam iudicio placent. Est autem a communi mortalium ingenio sumpta,

gli aruspici etruschi, si dice che questo verso sia stato composto ad arte e cantato dai fanciulli in tutta la città: «Mal consiglio, pel consigliere pessimo». Fin qui Gellio. Inoltre Valerio Massimo, nel settimo libro [2,5], ricorda un fatto del genere riguardo a Papirio Cursor. Egli era console e, mentre assediava Aquilonia, voleva dare battaglia, a meno che gli auspicj lo impedissero; il custode dei sacri polli, consultato, lo persuadeva ad attaccare, sebbene gli uccelli annunciassero presagi infausti: allora egli, compresa la situazione, mise l'aruspice in prima linea. Egli, trafitto dal primo dardo, spiò il sacrilegio. Fa menzione di ciò Tito Livio nel libro decimo della prima decade [40,9-13]. Non diversamente Socrate nella *Storia tripartita* [Cassiod. 10,4, cfr. Socr. *Hist. eccl.* 6,5]. L'eunuco Eutropio, per ostilità verso certuni che si erano rifugiati in una chiesa, persuase l'imperatore a emanare una legge, per cui la sacralità della chiesa non potesse giovare a nessun colpevole. Fatta la legge accadde che Eutropio, avendo offeso Cesare, pur essendosi rifugiato sotto un altare, ne fu estratto e poi condannato a morte, spacciato dal suo stesso consiglio. Virgilio nel dodicesimo dell'*Eneide* [460-461] sottintende il proverbio, quando dice: «Proprio l'augure Tolumnio cade,/ che per primo ai nemici scagliò il dardo». Marco Varrone nel terzo libro *Sull'agricoltura*, cap. I [3,2,1], cita apertamente il proverbio con queste parole: «Ritengo, dico, non solo ciò che si dice, «Mal consiglio è pessimo per il consigliere», ma anche che il buon consiglio si debba ritenere un bene sia per chi lo dà sia per chi lo riceve». Sofocle nell'*Elettra* [1047] recita: «Di un mal consiglio nulla è più nocivo», riferendo il danno a colui che lo riceve. Peraltro appare latino questo senario, di cui pure Gellio [4,5,7] dice che è stato tratto dai versi greci di Esiodo, dall'opera intitolata *Opere e giorni* [op. 265-266]: «Mal si fa l'uomo che fa male ad altri./ E il mal consiglio al consigliere è pessimo». Plutarco nell'operetta *Come ascoltare i poeti* [mor. 36 a b] ritiene che il senso di questi brevi versi sia il medesimo dell'opinione di Platone nel Gorgia, dove Socrate dice che è peggio fare torto che patirlo e che è più dannoso danneggiare che essere danneggiati. Peraltro quasi con le medesime parole si trova questo messaggio nell'autore ebreo del *Siracide*, al capitolo 27[*Sir.* 27,30]: «Un pessimo consiglio si ritorce contro lo stesso che l'ha dato». In questo senso si trova anche un apologo greco non brutto né del tutto indegno di essere aggiunto a queste osservazioni [Aesop. 269]. Un leone malato di vecchiaia e perciò ritirato nella sua caverna era visitato per dovere come re da tutti gli animali tranne la volpe. Perciò il lupo colse l'opportunità di accusare la volpe presso il leone di lesa maestà, visto che, diceva, essa non si curava affatto di lui, che invece aveva il potere supremo, e non era venuta a visitarlo per disprezzo; ma nel frattempo, durante la storiella del lupo, arrivò la volpe e sentì l'ultima parte del discorso. Perciò il leone, vista la volpe, ruggì contro di lei. Ma quella chiese la parola per discolarsi e disse: «Chi, tra tutti i convenuti, ti ha giovato quanto me, che ho cercato ovunque una medicina e te l'ho trovata?» Subito il leone le intimò di mostrare la medicina e lei rispose: «Se scuoierei vivo il lupo e ti rivestirai della sua pelle, guarirai». Il leone le credette, subito aggredì il lupo e lo uccise. Dopo la sua morte, l'astuta volpe rise del fatto che il cattivo consiglio del calunniatore fosse ricaduto sul suo stesso capo. Il verso è riferito da Plutarco anche in questa forma [mor. 554 a; cfr. A.P. 11,183,5]: «Chi mal fa ad altri, al ventre suo fa danno».

115. A ciascuno piace il suo. Il proverbio si applica a quelli cui piace ciò che appartiene loro, di qualunque cosa si tratti, tuttavia più per partito preso che per un giudi-

quibus usque adeo insita est illa φιλαυτία, id est «amor sui», ut neminem tam modestum, tam attentum, tam oculatum invenias, quin in propriis aestimandis, quadam animi propensione corruptus caecutiat atque hallucinetur. Et quem unquam vidimus in tam barbara regione natum, cui sua patria non vel optima videatur? Quae gens tam efferata, tam horrida lingua, quae non alias prae sua contemnat? Quae tam ferina corporis specie, quae sibi non appareat formosissima? Proinde vere scripsit Aristoteles libro Rhetoricorum secundo: Ἐπεὶ δὲ φίλοι πάντες, καὶ τὰ αὐτῶν ἀνάγκη ἡδέα εἶναι πᾶσιν, οἷον ἔργα, λόγους· διὸ καὶ φιλοκόλακες ὥς ἐπὶ τὸ πολὺ, id est «Quoniam autem omnes sui sunt amantes et sua cuique iucunda esse necessum est, ut facta dictaque; idcirco plerumque etiam assentatoribus gaudent». Id tametsi omnibus generaliter verum est, ut sit, quemadmodum ait Horatius, «caecus amor sui», tamen in artifices, atque ex his potissimum in poetas, ad haec in amantes praecipue quadrare videtur. Etenim rectissime scripsit Aristoteles, quarto Moralium libro, suo quemque artificem opere impense delectari, non aliter quam rebus quibusdam ex sese prognatis. Neque secus adamant sua carmina poetae quam parentes liberos. Est enim artificis opus quasi quidam ingenii foetus, de quo Socrates ait rectius iudicare obstetricem quam matrem ipsam. Sponsis item amantibus mos est suam cuique sponsam certatim extollere. Cuius rei sat magnum exemplum exstat de Tarquiniis adulescentibus. Unde et hodie vulgo scite dicunt nullum reperiri deformem amasium. Propterea quod amanti vel non pulchra pulcherrima videantur. Quam sententiam eleganter extulit Theocritus in Ecloga sexta: Ἥ γὰρ ἔρωτι/ Πολλάκις, ὦ Πολύφαμε, τὰ μὴ καλὰ καλὰ πέφανται, id est, «Etenim haud raro, Polypheme,/ quae minime sunt pulchra, ea pulchra videntur amanti». Plato proverbium extulit in Lyside, sed inverse. Καὶ κινδυνεύει, inquit, κατὰ τὴν ἀρχαίαν παροιμίαν, τὸ καλὸν φίλον εἶναι, id est «Periculum est, ne iuxta vetus adagium amicum sit, quod pulchrum est». Quasi non ideo pulchrum haberi debeat aliquid, quod sit amicum, sed ideo oporteat esse amicum quod sit pulchrum. Huc pertinet et illud, quod scribit M. Tullius libro De finibus quinto: «Suo enim quisque studio maxime ducitur». Et rursum in primo Officiorum: «Quorum uterque suo studio delectatus contempsit alterum». Quamquam hoc venia dignum, hactenus communem illam φιλαυτίαν valere, ut suis quisque liberis, suis artibus, suo instituto, suis inventis, suae patriae paulo impensius faveat, nisi eo usque caecitatis nos rapiat, ut et virtutes alienas calumniemur et nostris blandiamur vitiis eaque virtutum nomine donemus ac sibi quisque sit, quod sibi fuit Suffenus Catullianus aut Mevius Horatianus. Quod vitii Flaccus in Epistolis notans «Dum mala», inquit, «delectent mea me, vel denique fallant». Atque hoc loco Porphyrio indicat Horatium respicere vulgatam sententiam, quod homines suis malis non solum non doleant, verumetiam delectentur; eaque de re Graecum adagium esse celebratum, verum id adagium vitio librariorum desideratur in scriptura. Eodem pertinet, quod alibi dixit Horatius: «Turpia decipiunt caecum vitia, aut etiam ipsa haec/ delectant, veluti Balbinum polypus Agnae». Nam Balbino stulto amanti etiam polypus Agnae amicae suave quiddam olere videbatur. Est autem polypus vitium narium grave olentium, itidem ut hircus alarum. Unde et polyposos et hircosos dicimus. M. Tullius ad

zio. È derivato però dall'indole umana, in cui è talmente iscritta quella *philautia*, cioè amor proprio, che non puoi trovare nessuno tanto morigerato, tanto attento, tanto prudente, da non essere accecato e avere le traveggole, per una specie di propensione naturale, quando valuta ciò che è suo. E chi abbiamo incontrato mai che sia nato in una regione così barbara, che la sua patria non gli sembri addirittura la migliore? Quale popolo tanto selvaggio, dotato di lingua così spregevole, che non trovi più spregevoli le altre? Quale aspetto tanto animalesco, da non sembrargli bellissimo? Perciò ha ragione Aristotele a scrivere nel secondo libro della *Retorica* [1,1371 b 21-23]: «Poiché tutti amano se stessi, ed è inevitabile che sia piacevole per tutti ciò che è proprio, ad esempio le imprese, le parole: perciò anche si ama l'adulazione, per lo più». Sebbene ciò sia vero in tutto, in generale, al punto che come dice Orazio [*carm.* 1,18,14] «l'amore di sé è cieco», tuttavia sembra applicarsi soprattutto agli artisti, e tra loro soprattutto ai poeti, e poi agli amanti. Infatti Aristotele ha estrema ragione quando scrive, nel quarto libro dell'*Etica Nicomachea* [1120 b 13-14], che ciascun artista si diletta intensamente della sua opera, non diversamente da ciò che nasce da lui. E i poeti? Si innamorano delle loro poesie proprio come i genitori dei figli. Infatti l'opera dell'artista è come un feto dell'ingegno, di cui Socrate dice che giudica meglio l'ostetrica della stessa madre. Allo stesso modo gli sposi innamorati sono soliti fare a gara nell'esaltare la propria sposa. Di ciò si trova esempio abbastanza significativo nei giovani Tarquini [Liv. 1,57,6-11]. Di qui anche oggi il detto popolare che non si trova nessun amante deforme. Per il fatto che, a chi lo ama, anche il non bello sembra meraviglioso. Con arte ha espresso questo significato Teocrito nella sesta *Ecloga* [18-19]: «Giacché ad amore sembra/ l'orribil spesso, o Polifemo, bello». Platone riporta un proverbio nel *Liside*, ma al contrario. Dice [216 c]: «E si rischia che, secondo l'antico proverbio, il bello sia caro». Quasi che non si debba ritenere bello qualcosa per il fatto che è caro, ma bisogna che sia caro per il fatto di essere bello. Riguarda questo punto anche ciò che scrive Marco Tullio nel quinto libro *Sui confini del bene e del male* [5,5]: «Infatti ciascuno è trascinato soprattutto dalla sua passione». E di nuovo nel primo libro de *I doveri* [1,4]: «Ciascuno dei quali, preso dalla sua passione, disprezzò l'altro». Tuttavia merita indulgenza quella diffusa *philautia* [amor proprio] per cui ciascuno favorisce i suoi figli, le sue attività, il suo progetto, le sue scoperte, la sua patria un po' troppo intensamente, a meno che quella non ci porti a tal punto di cecità da calunniare anche le virtù altrui, a giustificare i nostri vizi, a regalare ad essi il nome di virtù e a fare ciascuno parte per se stesso, come il Suffeno di Catullo [cfr. Catull. 22] o il Mevio attaccato da Orazio [cfr. *epod.* 10]. Flacco nelle *Epistole* [2,2,127], notando tale difetto, disse: «Purché i miei mali mi appaghino o meglio in definitiva mi sfuggano». E in questo passo Porfirione [p. 400 Holder; p. 336 Meyer] indica che Orazio allude all'opinione comune, che gli uomini non solo non si dispiacciono dei propri mali, ma anzi se ne appagano; riguardo a ciò, poi, si cita un proverbio greco, ma quel proverbio manca nel testo per errore di copista. Riguarda la stessa questione ciò che Orazio dice altrove [*serm.* 1,3,39-40]: «Turpi difetti ingannano il cieco, oppure/ lo delizian, come Agna col suo polpo/ per Balbino». Infatti allo stolto Balbino innamorato sembrava che anche il polipo della sua amante Agna avesse un profumo. Peraltro il polipo è un grave difetto delle narici che puzzano, proprio come il lezzo caprino delle ascelle. Perciò i nasi si definiscono sia poliposi sia dal lezzo caprino. Marco Tullio scrive nel libro quattordicesimo *ad Attico*

Atticum libro decimoquarto «Accipe», inquit, «a me, mi Attice, καθολικὸν θεώρημα earum rerum in quibus exercitati sumus satis. Nemo unquam neque poeta neque orator fuit, qui quemquam meliorem se arbitretur. Hoc etiam malis contingit; quid tu Bruto putas ingenioso et erudito? De quo etiam experti sumus nuper in edicto. Scripseram rogatu tuo. Meum mihi placebat, illi suum. Quinetiam cum ipsius precibus adductus pene scripsissem ad eum de optimo genere dicendi, non modo mihi sed etiam tibi scripsit sibi illud quod mihi placeret, non probari. Quare sinamus, quaeso, quemque sibi scribere. "Suam cuique sponsam, mihi meam; Suum cuique/ amorem, mihi meum". Non scite. Hoc enim Attilius, poeta durissimus». Hactenus Cicero. Cuius ex verbis apparet hos duos versiculos «Suam cuique» et caetera ex Attiliana quapiam fabula sumptos esse. Idem Tullius libro Tusculanarum quaestionum quinto: «Musicorum vero perstudiosum accepimus, poetam etiam tragicum, - quam bonum nihil ad rem: in hoc enim genere nescio quo pacto magis quam in aliis suum cuique pulchrum est. Adhuc neminem cognovi poetam (et mihi fuit cum Aquinio amicitia) qui sibi non optimus videretur. Sic se res habet. Te tua, me delectant mea». Eandem sententiam Plautus in Stichos diversis verbis, sed nimis quam eleganter extulit. «Suus», inquit, «rex reginae placet, sua cuique sponsa sponso». Huc referendum et Theocriticum illud: Καὶ γὰρ θῆν οὐκ εἶδος ἔχω κακὸν ὥς με λέγοντι, id est «Nec mihi forma profecto mala est, si vera loquuntur». Id imitans Maro: «Nec sum adeo informis nuper me in littore vidi,/ cum placidum ventis staret mare». Apertius adludit ad adagium Flaccus in epistola quadam: «Iovis auribus ista/ servas, fidis enim manare poetica mella/ te solum, tibi pulcher». «Tibi pulcher» dixit pro tibi ipsi placens. Non dissidet ab hac forma, quod divus Augustinus cum aliis aliquot locis tum in epistula XLVIII adducit ex Tychonio quodam: «Quod volumus, sanctum est». Est autem hemistichium carminis heroici. Quod dictum utinam non perinde locum haberet in moribus eorum, qui hodie sibi arrogantius vindicant pietatem quam unquam fecerint Pharisaei, qui cum vitis nec ferendis nec nominandis madeant, miro tamen supercilio debacchantur in vitam alienam.

116. Patriae fumus igni alieno luculentior

Proverbii faciem habet atque ad eandem pertinet sententiam, quod eleganter scripsit Lucianus in Encomio patriae: Καὶ ὁ τῆς πατρίδος αὐτῷ καπνὸς λαμπρότερος ὀφθήσεται τοῦ παρ' ἄλλοις πυρός, id est «Ac patriae fumus luculentior homini videtur, quam ignis alibi». Philostratus in Ariadne: Ὁ Θησεὺς δὲ ἐρᾷ μὲν, ἀλλὰ τοῦ τῶν Ἀθηνῶν καπνοῦ Ἀριάδνην δὲ οὐδὲ οἶδεν ἔτι, οὐδὲ ἔγνω ποτέ, id est «Theseus vero amat quidem, sed Athenarum fumum; nam Ariadnen neque vidit adhuc, neque etiamdum cognovit». Apud Homerum terrae natalis fumum Ulysses optat videre surgentem, unde et ductum proverbium. Sic enim legitur Odysseae A: Τέμενος τὸν καπνὸν ἀποθρῶσκοντα νοῆσαι/ ἧς γαίης, id est «Exoptans oculis surgentem cernere fumum/ natalis terrae».

117. Viva vox

«Viva vox» olim dicebatur non scripta, sed ab ipso pronuntiantis ore percepta quasi vivida atque efficax. Nam viva nonnumquam dicuntur quae nativa sunt, non factitia, ut «vivo de marmore et vivoque sedilia saxo». Inest autem rebus nativis nescio quid gratiae genuinae, quod ars nulla queat imitatione consequi. Porro scriptura vox quaeque est, sed quasi factitia veraeque vocis utcumque imitatrix. Deest actus motusque, hoc est vita. Siquidem actio, ut auctor Fabius, orationis quasi vita

[20,3]: «Prendi da me, Attico mio, il *katholikòn theórema* [teorema universale] sugli argomenti di cui siamo abbastanza esperti. Non vi fu mai un poeta né un oratore che ritenesse altri migliore di sé. Questo accade anche ai disastrosi; che cosa pensi di Bruto, intelligente e colto? Di ciò abbiamo fatto esperienza poco fa con l'editto. L'avevo scritto su tua richiesta. A me piaceva il mio, a lui il suo. Ché anzi dopo avergli quasi scritto un manuale di retorica, proprio per la sua insistenza, non solo ha risposto a me, ma persino a te che non approvava ciò che mi piaceva. Perciò ti prego: lasciamo che ciascuno scriva per sé. «A ciascuno la sua sposa, a me la mia; a ciascuno il suo/ Amore, a me il mio»». Non che sia di stile elegante. Questo infatti è Attilio, poeta sgraziato». Fin qui Cicerone. Dalle sue parole appare che questi due versi dappoco «A ciascuno la sua, etc.», sono tratti da una commedia di Attilio. Lo stesso Tullio nel libro quinto delle *Tuscolane* [63] dice: «Abbiamo accolto il più appassionato dei musicisti, pure poeta tragico – ma quanto a bravo, per nulla: infatti in questo genere, non so perché più che in altri, ciascuno ama il suo. Finora non conosco nessun poeta (e sono stato amico di Aquinio) che non pensi di essere il migliore. Così stanno le cose. Tu ti appaghi del tuo, io del mio». Lo stesso significato è espresso da Plauto nello *Stico* [133] con parole diverse, ma con somma eleganza: «Alla regina piace il suo re, a ciascuno sposo la sua sposa». Va in questo senso anche quel verso di Teocrito [6,34]: «Pur, come dicono, brutto non sono». Virgilio, imitando costui [*eccl.* 2,25-26]: «Né orribile sono a veder nell'onda,/ quando si ferma il mare senza vento». Più apertamente Flacco allude al proverbio in un'*Epistola* [1,19,43-45]: «Serbi all'udir di Giove questi versi,/ ché delle Muse il miel sgorgar tu solo/ puoi, bello a te stesso». Dice «bello a te stesso» per dire che piaci a te stesso. Non è diverso da questa forma, ciò che cita da un certo Ticonio sant'Agostino sia altrove sia nell'*Epistola* quarantotto [*Ep.* 93,4,14; 10,43]: «Ciò che vogliamo è santo». Tra l'altro è un emistichio di un poema eroico. Magari questo detto non trovasse applicazione nei riguardi di coloro che oggi giorno si ammantano di devozione in modo più arrogante di quanto mai abbiano fatto i Farisei, i quali grondavano di vizi intollerabili e innominabili, e tuttavia imperversavano con straordinaria severità contro la vita altrui.

116. Il fumo della patria è più bello del fuoco straniero. Ha l'aspetto e il significato del proverbio quel che scrisse finemente Luciano nell'*Encomio della patria* [11]: «E il fumo della patria a lui sembrerà più splendido dell'altrui fuoco». Filostrato nell'*Arianna* [*Imag.* 1,15,3]: «Teseo è innamorato, ma del fumo di Atene; non conosce più Arianna, né la conobbe mai». Presso Omero Ulisse desidera vedere alzarsi il fumo della terra natale, da cui è tratto il proverbio. Così infatti si legge nell'*Odissea* [1,58-59]: «Bramando il fumo scorger dalla terra/ sua levarsi».

117. Viva voce. Un tempo si diceva della parola non scritta, ma percepita dalla bocca dell'interlocutore come vivida ed efficace. Infatti talvolta si dice vivo ciò che è naturale, non artificiale, come «dal marmo vivo» [Verg. *Aen.* 6,848] e «sedili nella pietra viva» [*ibid.* 1,167]. Peraltro nelle cose vive c'è una non so quale attrattiva innata, che nessun'arte può conseguire imitandola. Inoltre la scrittura è una voce, in qualche modo, ma per così dire artificiale e comunque imitazione della voce vera. Manca il gesto e il movimento, cioè la vita. Poiché il gesto è per così dire la vita del discorso, come dice Fabio [cfr. Quint. *inst.* 1, *praef.* 24? cfr. Tac. *Dialog. Or.* 21,8?].

est. Rerum inventio ossium instar est, ordo nervos imitatur, elocutio carnem, cutem coloremque. Memoria spiritus vice fungitur, quibus omnibus accedit pronuntiatio velut motus quidam vitalis. Nullum enim certius argumentum vitae quam motus. Unde et flumina viva dicuntur, et argentum vivum. Contra mortua quae torpent languentque. Cicero libro Tusculanarum quaestionum secundo: «Licet enim satis exemplorum ad imitandum ex lectione suppeditet, tamen viva illa, ut dicitur, vox alit plenius, praecipueque praeceptoris». Idem ad Atticum libro secundo: «Ubi sunt nunc qui aiunt ζώσης φωνής? Quanto magis vidi ex tuis litteris quam ex illius sermone, quid ageretur». Porro quod Cicero protulit abruptum ac mutilum, hoc quidam supplerunt de suo ad hunc modum: ζώσης φωνής μείζω ἐνέργειαν εἶναι. Plinius iunior in epistola quadam ad Nepotem: «Praeterea magis, ut vulgo dicitur, viva vox afficit. Nam licet acriora sint quae legas, altius tamen in animo sedent quae pronuntiatio, vultus, habitus, gestus etiam dicentis adfigit». Seneca epistola quinta: «Plus tamen tibi et viva vox et convictus quam oratio proderit». Divus Hieronymus in praefatione generali: «Habet nescio quid latentis energiae viva vox et in aures discipuli de doctoris ore transfusa fortius sonat». Hactenus ille. Unde celebratum illud Aeschinus, de Demosthene: Τί δέ, εἰ αὐτοῦ θηρίου ἡκηκόειτε, id est «Quid autem si ipsam audissetis belluam?» Et illud: in scriptis Demosthenis magnam Demosthenis partem abesse.

118. Muti magistri

Quod modo retulimus, usurpavit et A. Gellius atque huic alterum quoddam diversum adiecit. «Quoniam», inquit, «vocis, ut dicitur, vivae penuria erat, ex mutis, quod aiunt, magistris cognoscerem». Mutos magistros libros sentiens, qui loquuntur quidem nobis, ut apud Platonem ait Socrates, sed dubitanti non satis commode respondent. Nec illepide profecto litterae muti vocantur praeceptores, propterea quod mutorum est non voce, sed nutibus signisque loqui. Itidem et libri notulis quibusdam et significantibus figuris nobiscum fabulantur. Quemadmodum enim voces, sensorum animi velut εἰδῶλα quaeque sunt auctore Aristotele, sic litterarum figurae, vocum simulacra quaedam recte dicuntur. Neque mirandum, si quidem ἀρχέτυπον illud pectoris exemplar efficacius repraesentat ac transfundit affectus animi quam alterum illud, quod non rem ipsam, sed imitationem imitatur. Neque illud temere quaeri solet a multis, utrum sit ad eruditionem comparandam conducibilis ζώσῃ φωνῇ χρῆσθαι ἢ τοῖς ἀφώνοις διδασκάλοις, hoc est «plusne conferat lectio an auscultatio». Et habet res utraque sua quaedam peculiaris commoda; nam ex libris tum eruditiora ferme sunt quae discuntur, tum plura. Tantum enim quisque discit, quantum ingenii celeritate consequi, memoriae fidelitate complecti potest. Adde quod hi praeceptores numquam gravantur operam suam nobis impertire. Atque horum ut uberior, ita paratior copia. Accedit huc otium illud et cogitationis secretum. Licet pressius inspicere singula, licet retractare, licet expendere. At e diverso minore iactura tum ingenii tum oculorum tum valetudinis constant, quae a praeceptore disserente percipimus, maxime si is dicat, quem et miremur et amemus. Deinde

La struttura del contenuto è come le ossa, il collegamento tra le parti imita i nervi, l'esposizione la carne, la pelle e il colore. La memoria funge da anima, e a tutto ciò si aggiunge la pronuncia come movimento, per così dire, vitale. Infatti nessuna prova di vita è più certa del movimento. Perciò anche i fiumi sono detti vivi e l'argento vivo. Al contrario si definisce morto ciò che è rigido e languente. Cicerone nel secondo libro delle *Tuscolane* [Quint. *inst.* 2,2,8]: «Sebbene infatti vi siano abbastanza esempi da imitare nella lettura, tuttavia quella voce viva, come si dice, nutre di più, e in particolare quella dell'insegnante». Lo stesso dice nel secondo libro ad Attico [Att. 2,12,2]: «Dove sono ora quelli che parlano *zôses phonès* [a viva voce]? Quanto più ho visto cosa accadeva dalla tua lettera che dal discorso di quello». Inoltre quel che Cicerone cita senza preamboli e in modo parziale, è stato completato da alcuni di loro in questo modo [cfr. ed. Badius, Parisii 1521-22, *Ad.* 115]: «la viva voce ha una forza maggiore». Plinio il Giovane scrive in un'epistola a Nepote [Epist. 2,3,9]: «Inoltre la viva voce, come si dice comunemente, colpisce di più. Per quanto siano più forti le descrizioni che leggi, tuttavia nell'animo si posano più profondamente quelle che vi incide la declamazione, l'espressione del viso, l'aspetto esteriore e anche il gesto di chi parla». Seneca dice nell'epistola quinta [6,5]: «Tuttavia ti gioverà di più la viva voce e la convivenza del discorso». San Girolamo nella prefazione generale [Epist. 53,2]: «La viva voce ha una non so qual energia latente e risuona più forte nelle orecchie dell'allievo se trasmessa dalla bocca del maestro». Fin qui lui. Perciò si cita quel detto di Eschine su Demostene: «Che c'è di strano, se avete ascoltato quella belva?» e anche l'altro [cfr. Quint. *inst.* 11,3,7]: «negli scritti di Demostene manca la maggior parte di Demostene».

118. Maestri muti. Ciò che abbiamo appena citato è riportato anche da Aulo Gellio che vi aggiunge quest'altro, un po' diverso. Dice [14,2,1]: «Poiché scarseggiava la viva voce, come si dice, ho imparato da maestri muti». Intendendo per maestri muti i libri, che ci parlano, come Socrate parla in Platone, ma non rispondono molto agevolmente a chi ha un dubbio. E con grazia invero le lettere sono chiamate precettori muti, poiché è proprio dei muti non parlare a voce, ma per cenni e segni. Parimenti anche i libri parlano con noi con certi piccoli segni e figure espressive. Infatti nel modo in cui le parole secondo Aristotele sono come *éidola* [immagini] dei sentimenti dell'animo, così le figure letterarie sono giustamente definite effigi delle parole. Né c'è da meravigliarsi, se invero quell'*archétypon* [modello] rappresenta il modello del cuore e trasfonde i sentimenti dell'animo più efficacemente di quell'altro, che non imita la realtà, ma la sua imitazione. E non a caso molti si chiedono se, per imparare, sia più conveniente «servirsi di viva voce o dei maestri muti», cioè «se convenga di più la lettura o l'ascolto». E la questione ha i suoi vantaggi specifici da una parte e dall'altra; infatti ciò che si impara dai libri è sicuramente più approfondito e più abbondante. Infatti ciascuno impara quanto può afferrare con la velocità dell'intelligenza, e abbracciare con la fedeltà della memoria. Inoltre questi precettori non si stancano mai di offrirci il loro lavoro. Ancora, dei libri vi è disponibilità maggiore e più a portata di mano. Infine c'è il tempo libero e la solitudine del pensiero. Si può rivedere più da vicino ogni punto, si può correggere, si può soppesare. Ma al contrario ciò che sentiamo dall'esposizione di un maestro, specie se parla colui che ammiriamo ed amiamo, certamente affatica meno l'intelligenza, gli occhi e la salute.

insidunt altius animo et haerent tenacius et occurrunt promptius. Quare consultum erit alterum studii genus cum altero coniungere, et ubi vivae vocis erit copia, libentius auscultare quam legere, si modo mediocri sit eruditione quem audis. Ubi non erit, libenter quasi non minus operae pretium facturus sis, ad libros confugere, sed optimos. Denique ut illud quoque adiciam: ea figura libri dicti sunt muti magistri, qua M. Tullius legem appellat mutum magistratum, magistratum legem loquentem, et qua Plutarchus poesim appellat picturam loquentem et picturam mutam poesim.

119. Frons occipitio prior

Priscis agricolis celebratum adagium atque instar aenigmatis iactatum: «Frons occipitio prior». Quo significavit antiquitas rectius geri negotium, ubi praesens ac testis adest is, cuius agitur negotium. Prior dictum est pro potior meliorque. Alioqui quis ignorabat frontem priorem esse capitis partem, occipitium posteriorem? Tametsi haec amphibologia commendat nonnihil dicti gratiam, quod ob antiquitatem oraculi instar habebatur. Exstat autem apud Catonem libro De re rustica, capite quarto. «Si bene», inquit, «aedificaveris, libentius et saepius venies, fundus melior erit minusque peccabitur, fructi plus capies, frons occipitio prior». Plinius item in eandem ferme sententiam, libro Historiae mundi decimooctavo, capite quinto «Eum tamen», inquit, «qui bene habitet, saepius ventitare in agrum frontemque domini plus prodesse quam occipitium non mentiuntur». Rursum eiusdem libri capite sexto: «Et ideo maiores fertilissimum in agro oculum domini esse dixerunt». Aristoteles Oeconomicorum libro primo videtur hanc sententiam apud Persam quempiam referre subnectens alteram huic similem, quae a Libe quodam sit profecta. Sed satius fuerit ipsius adscribere verba, si quis forte desiderabit: Καὶ τὸ τοῦ Πέρσου καὶ Λίβυος ἀποφθεγμα εὖ ἂν ἔχοι· ὁ μὲν γὰρ ἐρωτηθεὶς, τί μάλιστα ἵππον πιαίνει, “ὁ τοῦ δεσπότου ὀφθαλμός” ἔφη· ὁ δὲ Λίβυς ἐρωτηθεὶς, ποία κόπρος ἀρίστη, “τὰ τοῦ δεσπότου ἵχνα” ἔφη, id est «Atque illud Persae Libysque responsum, recte servabitur. Nam alter interrogatus, quae res potissimum saginare equum, respondit “oculus domini”, alter rogatus, quod stercus esset optimum, “domini vestigia” inquit». Uterque significavit domini praesentiam plurimum habere momenti ad rem bene gerendam. Item Columella putat rem malam esse frequentem fundi locationem, peiorem tamen urbanum colonum, qui per familiam mavult agrum quam per se colere. Huc pertinet illud quod refertur a Gellio, quod cum quidam corpulentus ac nitidus equum haberet macilentum ac strigosum, rogatus quid esset in causa, respondit mirum non debere videri, si equo suo esset habitior, quandoquidem ipse se pasceret, equum curaret servus. Plutarchus in commentario De liberis educandis: Κάνταῦθα δὴ ῥηθὲν ὑπὸ τοῦ ἱπποκόμου χάριεν, ὡς οὐδὲν οὕτω πιαίνει τὸν ἵππον ὡς βασιλέως ὀφθαλμός, id est «Hinc et illud eleganter dictum ab equisone, nihil perinde saginare equum ut regis oculum». Huius figurae est quod Aeschylus in tragoedia, cui titulus Persae, domini praesentiam oculum domus vocat: Ὅμμα γὰρ δόμων νομίζω δεσπότου παρουσίαν, id est «Nam domus oculum esse domini iudico praesentiam». Eodem pertinet, quod perquam venuste dixit T. Livius non satis feliciter solere procedere, quae oculis agas alienis. Innuit tale quiddam et Terentius in Eunuchio, cum ait: «Ita ut fit, domini ubi absunt», significans absentibus heris ministros omnia facere indiligentius et peccare licentius; nempe haec omnia eo tendunt, ut quisque suum negotium praesens curet neque

In secondo luogo, ciò si imprime più profondamente nell'animo e vi resta impresso più tenacemente e ritorna alla memoria più velocemente. Perciò la risposta sarà di coniugare un tipo di studio all'altro e, quando vi sarà possibilità di viva voce, ascoltare piuttosto che leggere, seppure colui che si ascolta fosse di mediocre cultura. Quando non ve ne sarà modo, di rifugiarsi volentieri nei libri, ma ottimi, come a risorser di non minor valore. Infine, per aggiungervi anche questo: i libri sono detti maestri muti con la stessa immagine, che usa Marco Tullio [*Leg.* 3,2] chiamando la legge magistrato muto, il magistrato legge parlante e con cui Plutarco [*mor.* 17f-18 a] definisce la poesia pittura parlante e la pittura poesia muta.

119. La fronte viene prima della nuca. Gli antichi contadini citano il proverbio e lo divulgano a mo' di enigma. Con esso, gli antichi vollero dire che un affare è svolto meglio laddove sia presente e testimone il protagonista. Si dice «prima» e si intende «meglio, preferibilmente prima». D'altra parte chi ignorava che la fronte fosse la parte anteriore del capo, la nuca quella posteriore? Tuttavia questa anfibologia ha il pregio di una certa grazia formale, che era ritenuta un oracolo per la sua antichità. Si trova poi nell'*Agricoltura* di Catone, al capitolo quarto. «Se costruirai bene», dice, «se ci verrai spesso e volentieri, il tuo terreno sarà migliore e meno problematico, otterrai più frutto, la fronte è prima della nuca». Così Plinio, quasi nello stesso senso, nel diciottesimo libro della *Storia naturale* al capitolo quinto [18,31] dice: «Tuttavia chi vive nell'agiatezza va spesso a visitare il campo e non mentono a dire che la fronte del padrone giova più della nuca». Di nuovo nel capitolo sesto dello stesso libro [18,43]: «E perciò i nostri padri dissero che il più fertile nel campo è l'occhio del padrone». Aristotele nel primo libro dell'*Economico* [1345 a 1-5] sembra riferire questa frase ad un persiano, collegandola ad un'altra simile, che è partita da un africano. Ma sarà meglio trascrivere le parole di quello, se qualcuno vorrà: «E si applica bene il detto del persiano e dell'africano: infatti il primo, a chi gli chiedeva cosa ingrassa di più il cavallo, disse: "L'occhio del padrone"; l'africano invece, quando gli fu chiesto quale fosse il letame migliore, rispose: "Le tracce del padrone"». Entrambi significano che la presenza del padrone è più importante per amministrare correttamente i propri beni. Parimenti Columella [1,1,18-20] ritiene che l'affitto frequente del podere sia sbagliato, tuttavia sia peggiore il contadino della città, che preferisce far coltivare agli schiavi che farlo lui stesso. A ciò si riferisce quella frase riportata da Gellio [4,20,11]: un tale ben pasciuto aveva un cavallo macilento e rifinito e, quando gli chiesero perché, rispose che non c'era da meravigliarsi, se era più in carne del suo cavallo: egli si nutriva da sé, mentre il cavallo era curato dal servo. Plutarco nell'operetta *Sull'educazione dei ragazzi* [*mor.* 9 d] dice: «Perciò anche il grazioso detto dello stalliere, che nulla ingrassa il cavallo quanto l'occhio del padrone». Della stessa immagine anche il verso di Eschilo nella tragedia intitolata *Persiani* [169], che chiama occhio della casa la presenza del padrone: «per me occhio della casa è del padrone/ la presenza». Allo stesso proverbio si riferisce ciò che dice con estrema eleganza Tito Livio [26,22,6], cioè che ciò che si affida agli occhi altrui di solito non va bene. Anche Terenzio nell'*Eunuco* [600] accenna a ciò, quando dice: «Così come accade, quando mancano i padroni», intendendo che in loro assenza i servi fanno tutto con meno diligenza e sono più liberi di trasgredire; insomma tutti questi detti tendono a che ciascuno di persona curi i propri affari e non confidi molto nell'operosità altrui. Nessuno più

magnopere fidat alienae industriae. Id nulli magis observandum quam principi, si modo principis animum gerat, non praedonis, hoc est si publicum commodum cordi habet. At hodie fere episcopi et reges omnia alienis manibus, alienus auribus atque oculis agunt, neque quicquam minus ad se pertinere putant quam rempublicam aut privatis suisque distenti aut voluptatibus occupati.

120. Aequalis aequalem delectat

Similitudo mater est benevolentiae consuetudinisque et familiaritatis conciliatrix. Unde videmus iuvenes inter se libenter convenire, senes cum senibus congregari, doctos doctorum conventu capi, improbos congregi cum improbis, bibones cum bibonibus, nautas amare nautas, divitibus esse necessitudinem cum divitibus atque in universum similia similibus gaudere. In hanc sententiam extant aliquot veterum proverbia, quorum est illud: Ἠλιξ ἥλικα τέρπει, id est «Aequalis aequalem delectat». Quod usurpans M. Tullius in Catone Maiore. «Pares autem», inquit, «cum paribus, ut est in vetere proverbio, facillime congregantur». Nam prima familiaritatis conciliatio proficiscitur ab aetatis aequalitate, quam Graeci vocant ὁμήλικιαν. Ad quod alludens Homerus in Odysseae O: Ἀτὰρ καὶ ὁμήλικές εἰμεν, id est «Quinetiam sumus aequaevi». Huc respexit Plato primo De republica libro, apud quem Cephalus, qui se testatur iam pervenisse ἐς γῆραος οὐδός, id est «senectae limen», ait: Πολλάκις γὰρ συνερχόμεθα τινες εἰς ταὐτὸ παραπλησίαν ἡλικίαν ἔχοντες, διασφύζοντες τὴν παλαιὰν παροιμίαν, id est «Saepenumero plerique convenimus ferme aequales antiquum illud servantes proverbium». Aristoteles secundo Rhetoricorum libro recensens quae quibus sint iucunda, scribit in totum ea natura sese invicem delectari, quae genere sint coniuncta aut similia ut hominem homine, equum equo, adolescentem adolescente. Atque huc tendere proverbia vulgo iactata: Ἠλιξ ἥλικα τέρπει. Item id genus alia quaedam. Verba illius haec sunt: Τὰ συγγενῇ δὲ κατὰ φύσιν ἀλλήλοις ἐστίν, ἅπαντα τὰ συγγενῇ καὶ ὁμοία ἡδέα ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ, οἷον ἄνθρωπος ἄνθρωπῳ καὶ ἵππος ἵππῳ καὶ νέος νέῳ. Ὅθεν καὶ αἱ παροιμίαι εἰρηνται, ὡς ἡλιξ ἥλικα τέρπει, καὶ ὡς αἰεὶ τὸ ὁμοῖον, καὶ ἐγνω δὲ θῆρ θῆρα, καὶ αἰεὶ κολοῖός πρὸς κολοῖόν, καὶ ὅσα ἄλλα τοιαῦτα. Theognis ait amicitiam cohaerere inter aequales, vicinos et senes: Πάντες μὲν τιμῶσιν ὁμῶς, ἴσοι οἳ τε κατ' αὐτὸν/οικοῦσιν χωρὶς, οἳ τε παλαιότεροι, id est «Omnes hi sese venerantur amantque vicissim,/ vicini, aequales viribus atque senes». Nec alienum est ab hoc proverbio, quod Empedocles ait apud Aristotelem, libro De anima primo, animam esse quiddam ex omnibus elementis conflatum, imo ipsam horum quidvis esse et unumquodque cognoscere, eo quod habet affine quiddam cum singulis. Unde et Plato in Timaeo dicit animam ex elementis constare. Empedoclis versus sic habent: Γαίη μὲν γὰρ γαίαν ὁπώπαμεν, ὕδατι δ' ὕδαρ, αἰθέρι δ' αἰθέρα διόν, ἀτὰρ πυρὶ πῦρ ἀΐδηλον,/ Στοργῇ δὲ στοργήν, νείκος δέ τε νείκει λυγρῷ. Quos versus, quoniam initio desperabamus commodius verti posse, ab Argyropylo versos subiecimus: «Terram nam terra, lympa cognoscimus aquam,/ aetheraque aethere, sane ignis dignoscitur igni,/ sic et amore amor ac tristi discordia lite». Quanquam in primo versu suspicor a librariis «undam» versam in «aquam». Post amicorum rogatu nostra addidimus qualiacunque: «Terra quidem terra sentitur, lympaque lympa,/ aetherque aethere purus, at igni noxius ignis,/ dulcis amore amor atque odio funesta simultas». Argyropylos explendi carminis gratia pro uno

del principe deve osservare tale precetto, purché abbia l'animo del principe, non del predone, cioè se ha a cuore il bene comune. Ma oggi vescovi e re fanno quasi tutto per mezzo di mani altrui, di altrui orecchie ed occhi, e pensano che nulla competa loro meno dello stato, o perché distratti dalle loro personali occupazioni o perché occupati nelle gozzoviglie.

120. Chi si somiglia si piglia. La somiglianza è madre della benevolenza e della familiarità, come pure conciliatrice della domestichezza. Perciò vediamo che i giovani si radunano volentieri tra loro, i vecchi si trovano con i vecchi, i colti si trovano riuniti insieme, i malvagi si incontrano con malvagi, gli ubriaconi con gli ubriaconi, i marinai preferiscono i marinai, i ricchi devono per forza legarsi ai ricchi e in generale chi è simile si rallegra coi suoi simili. In questo senso vi sono numerosi proverbi degli antichi, tra cui c'è quello [Diogen. 5,16]: «Il coetaneo conforta il coetaneo», cioè «Chi si somiglia si piglia». Citando questo, Marco Tullio nel *Catone maggiore* [7] dice: «D'altra parte chi si somiglia, come nell'antico proverbio, molto facilmente si ritrova». Infatti la prima facilitazione della familiarità parte dall'uguaglianza d'età, che in greco si dice *homelikia*. Omero, alludendo a questo, canta nel quindicesimo dell'*Odissea* [15,197]: «Ed eccoci della stessa età». In questo senso scrive Platone nel primo libro della *Repubblica* [328 e], dove Cefalo, che dichiara di essere già giunto «alla soglia della vecchiaia», dice: «Spesso, infatti, ci ritroviamo che abbiamo quasi la stessa età, salvando l'antico proverbio». Aristotele nel secondo libro della *Retorica* [1,1371b 12-17; *Ad.* 115] passa in rassegna tutto ciò che ciascuno preferisce e scrive che per ogni verso ci si diletta di quegli esseri viventi che siano connessi o simili per genere, come l'uomo dell'uomo, il cavallo del cavallo, l'adolescente dell'adolescente. E a ciò tendono i proverbi popolari: «Il coetaneo conforta il coetaneo», e altri dello stesso tipo. Questa è la formulazione di Aristotele: «La connessione di natura è reciproca, ogni connessione e somiglianza è piacevole, per lo più, come l'uomo all'uomo e il cavallo al cavallo e il giovane al giovane. Perciò anche si dicono i proverbi: "Il coetaneo conforta il coetaneo", "sempre il somigliante", "l'estate conosce l'estate" e "sempre il malato con il malato" e altri del genere». Teognide [935-936] dice che l'amicizia si attacca tra uguali, vicini e vecchi: «Tutti si onoran del pari, l'uguali,/ chi vive nei pressi e pure gli anziani». Non è diverso da questo proverbio ciò che Empedocle dice nel primo libro *Sull'anima* di Aristotele [1,404 b 11-18], cioè che l'anima è composta di tutti gli elementi, anzi che essa è qualsiasi cosa di questi e ne conosce ciascuna parte, per il fatto che ha qualcosa di affine con ciascuno. Perciò Platone nel *Timeo* [35 a] dice che l'anima è composta dagli elementi. I versi di Empedocle sono questi: «Terra vediamo con terra, acqua con acqua,/ cielo con ciel divin, fuoco col fuoco/ che fa invisibili, amor con l'amore,/ infine l'odio col rovinoso odio». Questi versi, che all'inizio disperavamo di poter tradurre decentemente, accompagniamo ora con la traduzione di Argiropulo: «Terra infatti con terra conosciamo,/ acqua con linfa, ciel con cielo, fuoco/ col fuoco si conosce, amor co' amore/ e triste con la lite la discordia». Sebbene nel primo verso di Argiropulo credo che i copisti abbiano scambiato *undam* con *aquam*. Su insistenza degli amici aggiungiamo un nostro tentativo: «Terra, inver, si intende con terra, linfa/ con linfa, cielo con puro ciel, fuoco/ nocivo al fuoco, soave amor co' amore/ e con l'odio l'atroce inimicizia». Argiropulo, per rendere la bellezza dei versi mette due verbi, *cognoscimus* [conosciamo] e *dignoscitur*

verbo ὁπώπαμεν duo reddidit, «cognoscimus» et «dignoscitur», duo epitheta praetermisit, διὸν καὶ ἄδηλον. Deinde vocis repetitae gratiam bis perdidit, in «aquam» et «undam», in «discordia» et «lite», ut ne commemorem duritiem compositionis in «Terram nam». Sic et «sane» adverbium de suo attexuit. Nos amori addidimus epitheton, sed quod fuerat additurus poeta, si per metri leges licuisset, quandoquidem voci contrariae addidit suum νεῖκεϊ λυγρῶ. Non haec mihi dicuntur, ut suggillum virum de studiis optimis optime meritum, sed ut iudicio proficiant adolescentes, quibus haec potissimum scribuntur. Philosophorum quispiam, Zenon ni fallor, apud Augustinum prodidit animam ipsam esse numerum seipsam moventem atque hanc ob causam rebus numerosis natura capi deliniri, veluti musicis modis afficiuntur et pueri cognato quodam naturae sensu, cum prorsus nesciant quid sit musica. Aristoteles hoc ipso quem modo retulimus loco definitionem hanc adducit tacito auctoris nomine.

121. Simile gaudet simili

Ὅμοιον ὁμοίῳ φίλον, id est «Simile gaudet simili». Aristoteles libro *Moralium* octavo: Ὅμοιον ὁμοίου ἐφίεται, id est «Simile appetit simile». Item libro nono: Ὅμοιον ὁμοίῳ φίλον, id est «Simile simili amicum». Unde est et illud: Ὁμοιότης τῆς φιλότητος μήτηρ, id est «Similitudo mater amoris». Quare ubi absoluta similitudo, ibi vehementissimus amor, id quod indicat fabula Narcissi. Agathon in Convivio Platonis: Ὁ γὰρ παλαιὸς λόγος εὖ ἔχει, ὥς ὅμοιον ὁμοίῳ αἰεὶ πελάζει, id est «Scite quidem veteri proverbio fertur, simile simili semper haerere». Plutarchus in commentario, cui titulus Quo pacto sit amicus ab adulatore dignoscendus, refert huiusmodi senarios: Γέρον γέροντι γλώτταν ἡδίστην ἔχει, Παιὶς παιδί, καὶ γυναῖκι πρόσφορον γυνή, νοσῶν τ' ἀνὴρ νοσοῦντι, καὶ δυσπραξία, Ληφθεὶς ἐπ' αὐτῷ ἐστὶ τῷ περὶ αὐτὸν, id est «Seni senilis lingua iucundissima est, pueroque puer, et mulier apta foeminae, aegrotus itidem aegrotato, et in malis situs/ exercito malis placet atque congruit». Diogenes Laertius ostendens quaedam imitatum Platonem ex Epicharmi scriptis adducit et illud: «Quod canis cani videtur pulcherrima et bovi bos et asina asino et sus sui». Diximus alibi suum cuique reginae placere regem. Plato libro *De legibus* octavo: Φίλον μὲν που καλοῦμεν ὅμοιον ὁμοίῳ κατ' ἀρετὴν καὶ ἴσον ἴσῳ, id est «Amicum quidem vocamus simile simili quoad virtutem et aequale aequali». Quanquam adagium recte transferetur et ad illos, quos similitudo conciliat vitiorum. In quos est illud Catulli: «Pulchre convenit improbis cinaedis». Item illud Martialis: «Uxor pessima, pessimus maritus, miror non bene convenire vobis». Illud item Iuvenalis: «Magna inter molles concordia».

122. Semper similem ducit deus ad similem

Potest autem adagium ex Homero natum videri, apud quem in *Odysseae* P Melanthius caprarius conspicatus Eumaeum subulcum ipsum Ulyssem secum adducentem sed habitu specieiue pannosi, scommata iacit in utroque, quasi duo inter se similes bene convenissent: Νῦν μὲν δὴ μάλα πάγῃ κακὸν ἡγηλάζει, Ὡς αἰεὶ τὸν ὁμοῖον ἄγει θεὸς ὥς τὸν ὁμοῖον, id est «Nunc adeo malus ecce malum comitatur, ut usque/ ad similem deus adducit similemque paremque». Aristoteles libro *Moralium* octavo proverbii loco refert: Ὅθεν τὸν ὁμοῖον φασιν ὥς τὸν ὁμοῖον, id est «Unde simile aiunt ad simile».

123. Semper graculus assidet graculo

Αἰεὶ κολοῖός πρὸς κολοῖόν ἵζανει, id est «adsidet usque graculus apud graculum». Refertur a Diogeniano proverbialis senarius notaturque ab Aristotele libro *Rhetoricorum*, quem modo citavimus, ubi inter alia complura huius sententiae proverbia hoc quoque commemorat. Item libro

[è conosciuto], al posto dell'unico verbo *opópamen* [vediamo], e tralascia due epiteti, *díon* [divino] e *aídelon* [che rende invisibili]. Poi perde due volte la bellezza della ripetizione verbale, in *aquam* e *undam*, *discordia* e *lite*, per non menzionare la durezza dell'accostamento *Terram nam* [infatti la terra]. Così anche l'avverbio *sane* è una sua aggiunta gratuita. Noi abbiamo aggiunto un epiteto all'amore, ma poiché l'avrebbe voluto aggiungere il poeta, se gli fosse stato lecito per metrica, visto che al suo contrario ha aggiunto il suo *néikei lygrò* [con contesa luttuosa]. Non dico questo per me, per offendere un uomo di immensi meriti nel campo dei migliori studi, ma affinché traggano giovamento dal giudizio i giovani, per i quali soprattutto si scrivono queste righe. Non so chi tra i filosofi, se non sbaglio Zenone, presso Agostino [Senocrate, *ap. Macrobio Somn.* 1,14,19] sostenne che l'anima stessa fosse una misura che muoveva se stessa e perciò la sua natura era afferrata e delineata da ciò che è numerabile, come sono catturati dai ritmi musicali anche i bambini, per un senso collegato alla natura, sebbene non sappiano affatto di musica. Aristotele riporta questa definizione proprio come l'abbiamo riferita senza fare il nome dell'autore [*An.* 1,404 b 29-30].

121. L'affine dell'affine si compiace. «Simile è caro al simile», cioè «l'affine dell'affine si compiace». Aristotele nell'ottavo libro dell'*Etica Nicomachea* [1155 b] scrive: «Simile brama il simile»; e nel libro nono [1165 b 17]: «Simile è caro al simile». Di qui anche quel proverbio: «Somiglianza madre dell'amore». Perciò dove vi è profonda somiglianza, là vi è fortissimo amore, come indica la favola di Narciso. Agatone nel *Simposio* di Platone [195 b]: «Infatti è adatto il vecchio detto, che simile sempre si avvicina al simile». Plutarco nell'operetta intitolata *Come riconoscere l'amico dall'adulatore* [*mor.* 51e] lo riferisce in senari di questo tipo: «Dolci le parole d'un vecchio al vecchio,/ del bimbo al bimbo, ed alla donna adatte/ quelle di donna, come del malato/ per l'infermo, e giusta eco a sventura/ fa colui che la prova ben conosce». Diogene Laerzio mostrando che Platone ha imitato qualcosa dagli scritti di Epicarmo cita anche quel detto [3,16]: «Poiché al cane sembra che la cagna sia molto bella, la vacca al bue, l'asina all'asino e la scrofa al maiale». Abbiamo detto altrove [*Ad.* 3964] che a ciascuna regina piace il suo re. Platone scrive nel libro ottavo delle *Leggi* [837a]: «Amico chiamiamo chi si assomiglia per virtù e chi è pari». Tuttavia il proverbio si applica bene anche a coloro che sono accomunati dai vizi. Contro di loro va il verso di Catullo [57,1 = 57,10]: «Calza a pennello per turpi cinedi». Lo stesso il distico di Marziale [8,35,2-3]: «Come mai, dico, pessima la moglie/ Si trova male col marito pessimo?» Così pure Giovenale [2,47]: «Grande è la concordia tra i flaccidi».

122. Un dio li fa e poi li accoppia. Il proverbio può sembrare nato da Omero, perché nell'*Odissea* [17,217-218] il capraio Melanzio vede il porcaro Eumeo che porta con sé Ulisse, ma travestito da mendicante, e li schernisce entrambi, come se stessero bene insieme: «Eccolo, il vile mena seco il vile,/ poiché un dio pria li fa e poi li accoppia». Aristotele nell'ottavo libro dell'*Etica Nicomachea* [1155 a 34] riporta questo, al posto del proverbio: «Perciò dicono che il simile va al simile».

123. Sempre si posa il gracchio presso al gracchio. Il senario proverbiale è riportato da Diogeniano [1,61] ed è elencato da Aristotele nel libro della *Retorica* [1,1371b 15 ss.], che abbiamo appena citato, dove tra molti altri proverbi dello stesso significato

Moralium octavo καὶ κολοῖος ποτὶ κολοῖόν, id est «et graculus», inquit, «ad graculum». Graecis est trochaicus dimeter, haud dubium quin ex poeta quoriam decerptus. Eleganter usurpavit adagium Gregorius in quadam ad Eudoxium epistola: Κολοῖόν δὲ ποτὶ κολοῖόν ἰζάνειν καὶ τῆς παροιμίας ἀκούεις, id est «Graculum autem assidere graculo audis et a proverbio». Porro graculorum conventus olim notos fuisse testatur M. Varro libro De re rustica III. Unde Plutarchus in libro De polyphilia: Οὐκ ἀγελαῖόν ἐστιν οὐδὲ κολοῖῳδες, id est «Non armentarium est neque graculeum». Quin huic avi nomen inditum a κολᾶω, quod est «conglutino». M. Varro graculos quoque Latinis inde dictos vult, quod gregatim volent. Quintilianus non probat asseverans dictionem ab avium voce confictam.

124. Cicada cicadae chara, formica formicae

Caeterum quod Aristoteles in eo loco, quem modo citavimus, addidit «et si qua sunt id genus alia», dubium non est, quin senserit illa quae sunt apud Theocritum Idyllio nono: Τέττιξ μὲν τέττιγι φίλος, μύρμακι δὲ μύρμαξ, / Ἰσηκεὶς δ' ἰσηξιν, id est «Formicae grata est formica, cicada cicadae, / accipiter placet accipitri». Porro nota est formicarum politia et cicadarum concentus.

125. Figulus figulo invidet, faber fabro

Ab hac forma velut excipiendi sunt qui in eadem arte versantur, propterea quod inter hos artificii similitudo magis aemulationem conciliat quam benevolentiam. Quorum mutuum inter ipsos invidiam Hesiodus in opere, cui titulus Opera et dies, compluribus metaphoris indicavit haud tamen damnans id genus artificum concertationem, imo probans ac laudans. Proposuerat enim poeta duplex aemulationis genus, quorum alterum sit utile pulchrumque mortalibus alterum foedum ac perniciosum. Hoc homines ad rixas ac bella concitari propter opum honorumque certamina, illo vero tanquam exemplis propositis ad industriam et honestas artes expergefieri. Honestam igitur aemulationem his verbis describit: Ζηλοὶ δὲ τε γείτονα γείτων / εἰς ἄφρονον σπεύδοντ' ἀγαθὴ δ' ἔρις ἥδε βροτοῖσιν. / Καὶ κεραμεὺς κεραμεὶ κοτέει καὶ τέκτονι τέκτων, / καὶ πτωχὸς πτωχῷ φθονέει καὶ αἰδοῦς αἰδοῦ. Quos versus longe elegantissimos in hoc duntaxat vertimus, ut intelligantur. Nam venustatem vix quisquam assequatur, nedum ego: «Semper vicinus vicino est aemulus, hunc ut/ condere cernit opes properantem gnaviter, atqui/ concertatio conducit mortalibus ista./ Odit ita fabrumque faber figuloque molestus/ est figulus; mendico protinus invidet alter/ mendicus, cantor cantorem lividus odit». Usurpatur cum alias frequenter apud diversos auctores tum apud Aristotelem libro Moralium secundo. Rursum eiusdem operis libro octavo paroemiae vice refertur: Κεραμεῖς πάντας τοὺς τοιοῦτους ἀλλήλοις φασὶν εἶναι, id est «Omnes eiusmodi figulos inter sese aiunt esse». Figulos invidos dixit nimirum alludens ad Hesiodium adagium. Item Rhetoricorum libro tertio: Ὅθεν εἰρηται “Καὶ κεραμεὺς κεραμεῖ”, id est «Unde dictum est “Et figulus figulo”». Citat ibidem et hunc senarium, haud scio ex quo poeta: Τὸ συγγενὲς γὰρ καὶ φθονεῖν ἐπίσταται, id est «Etenim invidere didicit ipsa affinitas». At est similitudo, quam in Symposiacis Plutarchus μάχιμον dicit, hoc est «bellacem ac pugnacem», qualis est gallorum gallinaceorum qualisque est inter sophistas, mendicos, poetas, cantores, et ob hoc vetat id genus hominum in conviviis coniugi, ne quid oriatur rixae; est altera, quam ἐπεικεῖ

menziona anche questo. Così pure nell'ottavo libro dell'*Etica Nicomachea* [1155 a 34] scrive: «E la cornacchia verso la cornacchia». Il greco ha un dimetro trocaico, senza dubbio estrapolato da un poeta. Gregorio cita con eleganza il proverbio in un'epistola ad Eudossio [Greg. Naz. *Epist.* 224,1 ad Africano]: «Che la cornacchia si posi presso la cornacchia ti è noto anche dal proverbio». Inoltre Marco Varrone nel terzo libro dell'*Agricoltura* [16,4] attesta che le riunioni delle cornacchie erano note nell'antichità. Perciò Plutarco nel libro *Sul gran numero di amici* [mor. 93e]: «Non è da mandria né da cornacchie». Ché anzi il nome dell'uccello deriverebbe da *koláo*, che vuol dire «radunare». Marco Varrone vuole che il nome latino *graculus* derivi dal loro volare a stormo [Ling. lat. 5,76]. Quintiliano non approva, affermando che la denominazione deriva dal verso degli uccelli [inst. 1,6,37].

124. Alla cicala la cicala è cara, alla formica la formica. Peraltro siccome Aristotele al passo già citato [Ad. 123] aggiunge «ed altri esempi del genere», non vi è dubbio che abbia conosciuto le parole di Teocrito nell'*Idillio* nono [31-32]: «Alla cicala la cicala è cara,/ formica alla formica, sparvier/ allo sparviero». Inoltre è noto il governo delle formiche e il coro delle cicale.

125. Il vasaio è geloso del vasaio, il fabbro del fabbro. Da questa asserzione bisogna escludere tutti coloro che si applicano nella medesima arte, per il fatto che tra loro la somiglianza dell'invenzione concilia più la competizione che la benevolenza. Esiodo nelle *Opere e i giorni* [23-26] indica la reciproca invidia di costoro con numerose metafore, tuttavia senza condannare quel tipo di contesa degli artisti, anzi approvandola e lodandola. Infatti il poeta aveva presentato un doppio tipo di rivalità, quella utile agli uomini e bella da un lato, quella turpe e dannosa dall'altro. Questa incita gli uomini a combattere per ricchezze e onori, l'altra invece a mo' di esempi da imitare li induce all'operosità e alle arti gloriose. Dunque la competizione onorata è descritta con queste parole: «Di traverso il vicino al vicino guarda,/ che alla ricchezza corre; ma buona/ è tal contesa pei mortali: sì/ del vasaio col vasaio, e dei fabbri/ tra lor la gara, e i mendichi s'invidiano/ ed i vati». Abbiamo tradotto questi versi impareggiabili solo allo scopo di farli comprendere. Infatti è difficile rendere la loro bellezza per chiunque, a maggior ragione per me: «Sempre è il vicino col vicino rivale,/ quando lo coglie intento ad arricchirsi,/ pur tale gara è guida dei mortali./ Odio del fabbro al fabbro è questo,/ al vasaio gran pungolo è il vasaio;/ certo il mendico il mendicante invidia,/ il cantore al cantor è livido odio». È citato da diversi autori varie volte, come pure da Aristotele nel secondo libro dell'*Etica Nicomachea* [Rhet. 2, 1381b 16; cfr. *Eth. Eud.* 8,1235a 18]. Di nuovo nel libro ottavo della stessa opera è riferito a mo' di proverbio [*Eth. Nic.* 8,1155 a 35]: «Dicono che tutti i vasai si comportano allo stesso modo a vicenda». Ha definito invidiosi i vasai, ovviamente alludendo al proverbio di Esiodo. Così pure nel terzo libro della *Retorica* [2,1388 a 16-17]: «Perciò si dice "Anche il vasaio al vasaio"». Nello stesso passo [1388a 8] cita pure questo senario, non so di qual poeta [Aesch. fr. 305 Radt]: «Vero è che la parentela sa invidiare». Ma questa è la somiglianza, che Plutarco nelle *Questioni conviviali* [mor. 618 d-619 a] definisce *máchimon* [combattiva], cioè pugnace e combattente, come quella dei galli tra loro e quale vi è tra sofisti, mendicanti, poeti, cantori, e perciò vieta di mettere accanto gente di questo tipo nei simposi, perché non nascano tumulti; vi è poi l'altra,

vocat, cuiusmodi est graculorum inter se. Ad hanc pertinent nautae, agricolae, venatores, aliptici. Atque ob id recte copulantur in accubitu. Ad haec amantes, nisi contingat eos eandem amare.

126. Cretensis cretensem

Ὁ Κρήτης τὸν Κρητᾶ, «Cretensis Cretensem», subaudi, quod erit commodum sententiae, “provocat”, “conatur circumvenire” aut tale quippiam. Quoties improbus agit cum improbo, perfidus cum perfido. Sumptum adagium a Cretensium moribus, quos plurimis conviciis incessuit antiquitas.

127. Cretensis cum Aegineta

Eandem obtinet sententiam Κρήτης πρὸς Αἰγινήτην, id est «Cretensis cum Aegineta», subaudiendum “agit”. Quadrat in pariter improbos, qui mutuis inter se fallaciis agunt. Nam Aeginetae quoque olim male audierunt, in quos etiam oraculum illud quidam aeditum putant: Οὐτε τρίτοι οὔτε τέταρτοι, id est «Neque tertii neque quarti».

128. Vulpinari cum vulpe

Ἀλωπεκίζειν πρὸς ἑτέραν ἀλώπεκα, id est «Cum vulpe vulpinare tu quoque invicem». Senarius est proverbialis: cum astutis astutiis agito. Horatius: «Numquam te fallant animi sub vulpe latentes». Aristophanes in Vespis: Οὐκ ἔστιν ἀλωπεκίζειν, est «Non licet vulpinari». Quod autem nos ἀλωπεκίζειν vertimus «vulpinari», ne quis hoc verbi tanquam nostrum ac novum aspernetur, citatur ex M. Varrone a Nonio Marcello. Sic enim ausus est dicere Varro «vulpinari» pro ἀλωπεκίζειν, Horatius «iuvenari» dixit pro νεανίζειν. Vide proverbium Βατταρίζειν.

129. Cretiza cum Cretensi

Πρὸς Κρητᾶ κρητίζειν, id est «Adversum Cretensem cretiza», id est adversus mendacum mendaciis utere. Usus est Plutarchus in vita Lysandri: Πρὸς Κρητᾶ δὲ ἄρα τοῦ λόγου κρητίζων. Rursus in vita Pauli Aemilii: Τοὺς μὲν ἐπισταμένους ἀκριβῶς αὐτὸν οὐκ ἔλαθεν κρητίζων πρὸς κρητᾶς, est «Eos quidem, qui hominem penitus norant, haud latuit, quod cum Cretensibus arte Cretica uteretur». Propterea quod Cretensium vanitas de Iovis apud se sepulchro multaque id genus mentientium in vulgi fabulam abierit, id quod palam testatur Epimenidis ille versiculus, quem Paulus etiam apostolus citat: Κρητῆς ἀεὶ ψεύσται, κακὰ θηρία, γαστέρες ἀργοί, id est «Cretenses semper mendaces, malae bestiae, ventres pigri». Divus Hieronymus in commentariis, quos in hanc scripsit epistolam, indicat hunc versiculum repertum in opere Epimenidis, cui titulum fecit De oraculis. Unde et Paulus “prophetam” vocat sive per iocum sive ob argumentum. Huius autem carminis initium, Κρητῆς ἀεὶ ψεύσται, usurpavit Callimachus porta Cyrenensis in hymno scribens adversus Cretenses in laudem Iovis ac vanitatis eos arguens, quod iactarent illius sepulchrum esse apud se, cum is esset immortalis. Quo respiciens Ovidius «Nec fingunt», inquit, «omnia Cretes». Unde κρητίζειν pro mentiri dicunt. Suidas aliam adagionis causam indicat scribens Idomeneum Cretensem, cum illi negotium esset datum, ut aes quod e spoliis ab hostibus detractis collectum erat, distribueret, sibi partem longe optimam delegisse. Unde congruere videtur etiam in illos, qui fraudant alios suisque commodis impensius ubique student. Idem putat adagium quadrare etiam

che chiama *epieiké* [conveniente], quella del tipo delle cornacchie. A questa appartengono marinai, agricoltori, cacciatori, medici personali. E per questo giustamente sono avvicinati nel posto a tavola. Inoltre gli amanti, purché non capiti che amino la medesima donna.

126. Il cretese il cretese. Sottintendi, per il senso, «provoca», «tenta di ingannare», o qualcosa di simile. Ogni volta che un malvagio si sfoga su un malvagio, un perfido su un perfido. Il proverbio è tratto dai costumi cretesi, che l'antichità stigmatizzava con numerosissimi rimproveri.

127. Il cretese con quello di Egina. Ha lo stesso significato, sottintendendo «agisce». Si applica a coloro che sono altrettanto disonesti, che si imbroglia a vicenda. Infatti anche gli abitanti di Egina avevano una cattiva fama nell'antichità, tanto che alcuni ritengono lanciato contro di loro anche il famoso oracolo [Zen. 1,48; Diogen. 1,47]: «Né terzi né quarti».

128. Fare la volpe con la volpe. Il senario è proverbiale: comportati con astuzia con gli astuti. Orazio scrive [ars 437]: «Non ti sfuggano mai/ di volpe sotto le mentite spoglie. Aristofane nelle *Vespe* [1240]: «Non mi fare la volpe». Poiché poi traduciamo il verbo greco *alopekízein* [fare la volpe] con il latino *vulpinari*, a scanso di accuse al verbo come se l'avessimo inventato, si noti che è citato da Nonio Marcello che lo prende da Marco Varrone [Men. fr. 327 Buecheler, in Non. p. 46,23 M = p. 66 Lindsay]. Varrone, infatti, osò dire *vulpinari* per *alopekízein*, come pure Orazio tradusse *neanízein* [fare il giovane] con *iuvenari* [Ars 246, Ad. 3083]. Si veda il proverbio *Battarízein* [Ad. 2676].

129. Fa' il cretese col cretese. Vale a dire: usa le bugie col bugiardo. Plutarco lo usa appunto nella *Vita di Lisandro* [20,2]: «Parlando alla cretese col cretese». Lo stesso nella *Vita di Emilio Paolo* [23,10]: «A loro, che lo conoscevano bene, non sfuggì il suo modo di fare il cretese coi Cretesi». Per il fatto che si dice sia sulla bocca del popolo la vanagloria dei Cretesi, capaci di mentire su molte assurdità del tipo della tomba di Giove presso di loro, come attesta esplicitamente quel verso di Epimenide [fr. 1, p. 31-32 Diels], che cita anche l'apostolo Paolo [Tit. 1,12]: «Sempre i Cretesi falsi, male bestie,/ ventri pasciuti». San Girolamo nel commento a questa epistola dice che questo versetto si trova nell'opera di Epimenide intitolata *Oracoli*. Perciò anche Paolo lo chiama «profeta», o per scherno o a ragione del titolo. Comunque l'inizio del verso, «Sempre i Cretesi falsari», fu citato da Callimaco, il poeta di Cirene, nell'inno [a Zeus: *Hymn.* 1,8-9], quando scrisse contro i Cretesi in lode di Zeus e li accusò di vanità, perché millantavano di avere il sepolcro del dio, mentre egli era immortale. In questo senso Ovidio disse: «Né sempre il falso dicono i Cretesi/ né tutte le bugie sono Cretesi». Perciò in greco si dice *kretízein* [fare il cretese] per «mentire». *Suida* [κ 2407] indica un'altra origine dell'adagio, scrivendo che il cretese Idomeneo, quando gli fu dato l'incarico di distribuire il bronzo raccolto dalle spoglie nemiche, scelse per sé la parte di gran lunga migliore. Perciò sembra opportuno applicarlo anche contro coloro che defraudano altri e si occupano comunque con più zelo dell'interesse personale. Sempre *Suida* [p 2745] ritiene che il proverbio calzi anche per quelli che

in eos, qui frustra mendacii agunt adversus artificem mentiendi. Quemadmodum vulgo dicunt difficillimum esse furari apud fures, ita difficillimum mendacii imponere mendacibus.

130. Cum care carizas

Huic simillimum refert Diogenianus: Πρὸς Κἄρα καρίζεις, id est «Cum Care carizas», rustice agis cum rustico, barbare loqueris barbaro, crasse cum crasso. Cares populi sunt Phrygiae, de quibus alio loco dicemus, quorum mores proverbii aliquot fecere locum.

131. Cretensis mare

Ὁ Κρής τὴν θάλασσαν, id est «Cretensis mare», subaudiendum “nescit” aut “metuit”. Hanc paroemiam refert pariter atque exponit Strabo Geographiae libro x. scribens olim Cretenses navigandi peritia rerumque maritimarum usu principatum tenuisse atque hinc antiquitus increbuisse proverbium «Cretensis mare» nescit in eos, qui nescire fingerent, quod egregie callerent. Etenim qui consentaneum est Cretenses, cum sint insulares, ignorare mare, quo cinguntur undiquaque? Usus est eodem et Aristides in Pericle: Ὁ Κρής τὸν πόντον. Zenodotus scribit apud Alcaeam extare. His affine est quod habet Horatius in epistola ad Octavium: «Ipse ego qui nullos me affirmo scribere versus,/ invenior Parthis mendacior», quod Parthi tum maxime pungent, cum fugam simulant.

132. Ad umbilicum ducere

Exstant apud auctores aliquot absolventi paroemiae, quarum de numero est illa «Ad umbilicum ducere» pro eo, quod est: librum finire atque absolvere. Sunt enim umbilici interprete Porphyrione ornamenta quaedam ossea aut lignea corneae umbilici nostri formam imitantia, quae voluminibus iam absolutis addebantur, atque hinc proverbialem figuram esse natam «Ad umbilicum pervenit», id est ad finem. Horatius in Epodis: «Deus, deus nam me vetat/ inceptum celeres promissum carmen iambos/ ad umbilicum ducere». Martialis in quarto Epigrammatum libro: «Ohe, iam satis est, ohe libelle,/ iam pervenimus usque ad umbilicus,/ tu procedere adhuc et ire quaeris». Idem libro quinto: «Quae cedro decorata purpuraque/ nigris pagina crevit umbilicis». Idem in tertio: «Cedro nunc licet ambules perunctus,/ et frontes gemino decens honore/ pictis luxurieris umbilicis». Rursum in undecimo: «Explicitum nobis usque ad sua cornua librum,/ et quasi perfectum, Septitiane, refers». Verum equidem haud scio possitne proverbium hoc alio quam ad librum aut Carmen transferri, nisi durior fiat metaphora.

133. Summum fastigium imponere

Illud generalius est «Summum fastigium imponere», pro eo, quod est: rem omnibus suis partibus absolvere. Exempla reperies apud Ciceronem libro Officiorum tertio, apud Plinium in epistolis aliquoties. Translatum ab aedificatoribus, qui perfecto demum aedificio fastigium aliquod solent imponere. Quibus sicuti fundamentum prima instituendi operis pars est, ita fastigium suprema est iam absoluti. Unde quemadmodum “fundamenta iacere” transferunt ad id, quod est instituere quippiam, itidem “fastigium addere” traducunt ad rei perfectionem summamque, ut vocant, manum. Huic confine quod a Graecis dicitur, Τὸν κολοφῶνα ἐπέθηκε, id est «Colophonem imposuit».

mentono con un falsario, ma invano. Come si dice popolarmente che è difficilissimo rubare ai ladri, così pure è difficilissimo propinare menzogne ai menzogneri.

130. Tu fai il cario con il cario. Diogeniano riporta questo proverbio, assai simile al precedente, che vale a dire «ti comporti da contadino col contadino, parli barbaramente col barbaro, rozzamente col rozzo». I Cari sono popoli della Frigia, di cui diremo altrove, che diedero origine a vari proverbi con i loro costumi.

131. Il cretese il mare. Bisogna sottintendere «non conosce» o «teme». Strabone nel decimo libro della *Geografia* riporta e spiega questo proverbio scrivendo che un tempo i Cretesi erano i primi per esperienza di navigazione e pratica della marineria e che perciò anticamente si diffuse il proverbio «il cretese non conosce il mare» contro coloro che fingevano di ignorare ciò di cui erano ampiamente esperti. Infatti come è possibile che i Cretesi, che sono isolani, non conoscano il mare, da cui sono circondati da ogni parte? Anche Aristide lo usa nel *Pericle* [3,82]: «Il Cretese il ponto». Zenodoto [5,30] scrive che si trovava in Alceo [*fr. inc. auct.* 15 Voigt]. A questo si avvicina ciò che ha Orazio nell'*Epistola ad Ottavio* [*epist.* 2,1,111-112]: «Più menzognero dei Parti,/ quando proclamo che non scrivo versi,» poiché secondo lui i Parti sono all'apice del combattimento quando simulano la fuga.

132. Portare all'ombelico. Presso gli autori si trovano un certo numero di proverbi della conclusione, tra cui questo, per dire «finire, concludere il libro». Infatti l'ombelico, secondo Porfirione [ad Hor. *epod.* 14,6-8], è una decorazione di osso o di legno oppure di corno, a forma di ombelico appunto, che veniva aggiunta ai rotoli già chiusi, dalla quale è nata quell'espressione proverbiale «È giunto all'ombelico», cioè alla fine. Orazio negli *Epodi* [*loc. cit.*]: «Un dio, sì un dio mi vieta infatti/ ch'io dei veloci giambi il lungo carne/ all'ombelico porti». Marziale scrive nel quarto libro degli *Epigrammi* [89,1-3]: «Basta così: libretto mio,/ già siamo giunti fino agli ombelichi,/ tu chiedi il passo e te ne vuoi andare». Così nel libro quinto [6,14-15]: «Ornata di pregiato cedro e porpora,/ neri in pagina spuntano ombelichi». Così nel terzo [2,7-9]: «Ora puoi girellare unto di cedro,/ e bello a entrambi, su e giù, gli orli/ pavoneggiarti d'ombelichi adorni». Di nuovo nell'undicesimo [107,1-2]: «Il libro mi riporti, Septiziano,/ fino alle corna dispiegato e pronto». Però non so se questo proverbio possa essere riportato in un libro o in una poesia, senza che la metafora diventi troppo dura.

133. Porre l'ultima tegola. Tale proverbio, più in generale, vale a dire: «completare qualcosa in tutte le sue parti». Ne troverai esempi in Cicerone nel terzo libro de *I doveri* [3,33], qualche volta nell'*Epistolario* di Plinio [2,1,2]. È preso dai muratori che, dopo aver completato un edificio sono soliti mettervi sopra qualche ornamento del tetto. Come le fondamenta sono la prima parte di un'opera da costruire, così la sommità del tetto è l'ultima quando l'opera è finita. Perciò così come si applica «gettare le fondamenta» all'azione di intraprendere qualcosa, allo stesso modo «porre l'ultima tegola» diventa l'azione di perfezionarla e di darle l'ultima mano, come si dice. Simile a questo è il proverbio greco «ci ha messo il colofone» [*Ad.* 1245].

134. Summam manum addere

Eandem vim habet «Summam manum addere». Mirum ni metaphora ad artificibus translate, qui primum rude quoddam operis simulachrum effingunt atque hanc primam appellant manum, deinde formant expressius, postremo summa cura expoliunt atque hanc supremam seu summam manum vocant. Ovidius: «Nec tamen illa legi poterunt patienter ab ullo,/ nesciat his summam si quis abesse manum». Mox pro eodem dixit ultimam limam: «Ablatum mediis opus est incudibus illud,/ defuit et scriptis ultima lima meis». Seneca ad Lucilium: «Vino deditos delectate potatio extrema, illa quae mergit, quae ebrietati summam manum imponit». Eadem figura dicimus nihil deesse praeter extremam manum. Exempla crebriora sunt apud scriptores quam ut hic referat repetere.

135. Supremum fabulae actum addere

In eandem formam referendum est illud «Supremum fabulae actum addere» pro eo, quod est: extremum finem imponere, a poetis comoediarum aut tragoediarum scriitoribus ascitum, qui fabulas suas in actus quosdam distribuunt. Unde illud Horatianum: «Nec sit quinto productior actu». Solent autem in extreme actu plurimum artis addere, sicuti scribit M. Tullius ad Quintum fratrem: «Illud te ad extremum et oro et hortor, ut tamquam poetae boni et actors industrii solent, sic tu in extrema parte et conclusione muneris ac negotii tui diligentissimus sis, ut hic tertius annus imperii tui tamquam tertius actus perfectissimus atque ornatissimus esse videatur». Idem ad Atticum libro decimotertio: «Etenim haec decantata erat fibula, sed complere paginam volui». Cicero in Catone transfert ad vitam peractam. Quemadmodum et Apuleius libro Floridorum tertio de Philemone comico loquens «Renuntiavere», inquit, «Philemonem poetam qui expectaretur, ut in theatro fictum argumentum finiret, iam domi veram fabulam consummasse. Enimvero iam dixisse rebus humanis valere et plaudere». Opinor ad hanc formam pertinere, quod apud Nonium ait Lucilius: «Sarcinatoris est summum suere centonem optime».

136. Catastrophe fabulae

Cuiuslibet exitum rei proverbiali figura “catastrophē” vocamus. Porro inter figuras proverbiales illud admonuimus unicuique disciplinae atque artificio sua quaedam esse peculiaris vocabula, quae, quemadmodum in sacrorum ceremoniis ac magicis precaminibus fieri consuevit, pene superstitione quadam usurpantur. Ea quoties in aliud quippiam trahuntur, fere proverbii speciem obtinent velut ex militari disciplina: «receptui canere» et «locum deserere» et «prima acies» et «res ad triarios rediit». Ex musica: «praeludium» pro praefatione aut ingressu negotii. «Summa» et «ima chorda» pro clamosa et gravi voce et «eadem oberrare chorda» pro eo, quod est: in eadem re peccare saepius. Porro fabula omnis, ut ostendit Donatus, in tres partes distribuitur: in *πρότασιν*, *ἐπίτασιν*, *καταστροφήν*. Protasis est primus ille tumultus iam quasi gliscens, epitasis turba fervidissima, catastrophe subita rerum commutatio. Unde Lucianus eleganter exitum eventumque

134. Dare l'ultima mano. Ha lo stesso significato. Sarebbe strano se la metafora non fosse presa dagli artisti che dapprima creano un abbozzo dell'opera e la chiamano prima mano [cfr. Quint. *inst.* 5,11,30], poi la rielaborano più chiaramente, infine la levigano con ogni cura e chiamano questa l'ultima [cfr. Plin. *nat.* 36,16] o suprema mano [Gell. 17,10,5]. Ovidio scrive [*Trist.* I 7,27-28]: «Nulla potranno sopportar di leggere/ se mai cessi d'autor l'ultima mano». Subito dopo la definì l'ultima lima [*ibid.* 29-30]: «L'opera mia fu tolta di fucina/ e le mancò di lima ultimo tocco». Seneca a Lucilio [*Epist.* 12,4]: «Chi ama il vino adora l'ultima bevuta, quella che lo sprofonda, quella che passa l'ultima mano sull'ubriachezza». Con la stessa immagine diciamo che non manca nulla tranne l'ultima mano [cfr. Cic. *Brut.* 126; Verg. *Aen.* 7,572-573]. Gli esempi degli autori sono più frequenti di quanto sia utile riportare qui.

135. Aggiungere al dramma l'ultimo atto. Alla stessa espressione bisogna riferire anche questa, che vale a dire «porre la parola fine» ed è usata dai poeti che scrivono commedie o tragedie e che quindi dividono le loro rappresentazioni in atti. Perciò quel verso di Orazio [*ars* 189]: «Né si prolunghi oltre il quinto atto». Di solito la maggiore maestria si dispiega nel quinto atto, come scrive Marco Tullio nelle *Lettere al fratello Quinto* [1,1,46]: «Ti supplico e ti esorto al massimo a fare come i bravi poeti e gli attori solerti, cioè a porre la massima attenzione all'ultimo periodo e alla conclusione del tuo mandato, affinché questo tuo terzo anno di potere, come un terzo atto, sia il più perfetto e il migliore». Così pure scrive nel tredicesimo libro delle *Lettere ad Attico* [34]: «E infatti era stata rappresentata quest'opera, ma ho voluto completare la pagina». Cicerone nel *Catone maggiore* [85] lo applica alla conclusione della vita. Allo stesso modo anche Apuleio nel terzo libro del *Florilegio* [16], parlando del comico Filemone, dice: «Si narra che il poeta Filemone, mentre si aspettava che finisse di recitare un dramma fittizio in teatro, aveva già finito il dramma vero, a casa sua». Ritengo che alla stessa espressione appartenga ciò che Lucilio dice secondo Nonio [Lucil. fr. 747 Marx = fr. 799 Krenkel = Non. p. 175,33-176,1 M = p. 258 Lindsay]: «È proprio del rammendatore cucire al meglio la fine del rammendo».

136. La fine del dramma. La fine di una qualsiasi cosa è detta *katastrophé* [conclusione] con immagine proverbiale. Peraltro, trattandosi di proverbi, abbiamo notato altrove [*Proleg.* 13] che ogni disciplina ed arte ha vocaboli suoi, tipici, che, un po' come nel caso dei sacrifici e degli incantesimi, si usano con un po' di superstizione. Quelle parole ogni volta che sono forzate ad altro senso, ne ricavano in genere un aspetto proverbiale; ad esempio, dall'ambito militare: «suonare la ritirata [*Ad.* 2488]» e «abbandonare la postazione [*Ad.* 1625]» e «la prima linea» e «il combattimento tornò ai triari [*Ad.* 23]». Così in musica: «preludio» per la prefazione o l'inizio dell'attività. «La nota più acuta» e «più grave» per la voce squillante o profonda e «sbagliare sulla stessa nota» per dire: «fare lo stesso sbaglio troppo spesso». Inoltre ogni dramma, come mostra Donato [*Excerpta de comoedia* 7 1; 4], si divide in tre parti: la *prótasis* [premessa], la *epítasis* [svolgimento], la *katastrophé* [conclusione]. La *prótasis* è il primo allarme che va per così dire a crescere, l'*epítasis* è il momento di confusione massima, la *katastrophé* è un improvviso cambio di situazione. Perciò Luciano, con stile, chiama *katastrophé* l'esito dell'attività, sia altrove sia nell'operetta

negotii catastrophē appellat cum alias tum in commentario De mercede servientibus: Ἐπὶ πᾶσι δὴ ἦτις αὐτοῖς ἡ καταστροφή τοῦ δράματος γίνεται, id est «Post omnia denique quae illis catastrophe fabulae contingit», hoc est quis exitus servitii. Et in Alexandro Pseudomante: Τοιοῦτο τέλος τῆς Ἀλεξάνδρου τραγωδίας, id est «Eiusmodi finis tragoediae Alexandri». Idem in vita Peregrini: Αὐθις ὥρῳ γελῶντά σε, ὦ καλὲ Κρόνιε, τὴν καταστροφήν τοῦ δράματος, id est «Rursus video te, o bone Cronie, ridentem fabulae catastrophē».

137. A capite usque ad calcem

Cum rem totam significamus, «a capite usque ad calcem» dicimus. Cuius adagii triplex esse potest usus. Aut enim ad corpus referetur aut ad animum aut ad rem, qui duo posteriores plus obtinent venustatis, nimirum quo plus habent figurae. Ad corpus apud Homerum Iliados Ψ: Ἐς πόδας ἐκ κεφαλῆς, id est «A capite usque pedes». Item Theocritus in Bucolisco: Καί μ' ἀπὸ τᾶς κεφαλᾶς ποτὶ τῷ πῶδε συνεχὲς εἶδεν, id est «Me a capite usque pedes lustravit lumine totum». Plautus in Epidico: «Contempla, Epidice, ab unguiculo ad capillum summum». Horatius: «Talos a vertice pulcher ad imos». M. Tullius pro Roscio comoedo: «Nonne ipsum caput et supercilia illa penitus abrasa olera malitiam et clamitare calliditatem videntur? Nonne ab imis unguibus usque ad verticem summum, si quam coniecturam adfert hominibus tacita corporis figura, ex fraude, fallaciis, mendaciis, totus constare videtur?» Ad rem ut apud Aristophanem in Pluto: Ἀκούε τοίνυν, ὥς ἐγὼ τὰ πράγματα/ ἐκ τῶν ποδῶν ἐς τὴν κεφαλὴν σοι πάντ' ἐρῶ, id est «Audi ergo, quando totum ego negotium/ A pedibus usque tibi ad caput percenseo». Quanquam hic comicus ioci causa praepostere posuit pedes et caput. Divus Hieronymus in praefatione libri, quam Dierum inscribunt Hebraei: «Contuli cum eo a vertice, ut aiunt, usque ad extremum unguem». Ad animum hoc pacto poterit transferri: «Ego tibi mores et ingenium illius, breviter hominem quantus est a summo, ut aiunt, capillo ad imum usque calcaneum, depingam». Quanquam exemplum M. Tullii, quod modo retulimus, magis ad animum quam ad corpus videtur pertinere. Quinetiam dividitur adagium, cum caput negotii vocamus praecipuum autore perinde ut et fontem dicimus. Terentius: «Te esse huic rei caput». Item apud Graecos: τὸ κεφάλαιον τοῦ πράγματος. Lucianus in Tyrannicida: τῆς τυραννίδος κεφάλαιον, id est «tyrannidis caput», et Plato libro De legibus III: τὴν τῶν στάσεων πηγὴν dixit, id est «seditionum fontem». Et: «ad calcem venire», «in calce operis», «in extremo litterarum tuarum calce», «ab ipso exordiri capite», «a calce ad caput recurrere» atque id genus aliae loquendi formulae, quae passim apud auctores obviae sunt. Plutarchus Adversus Stoicos: Ἐκ παρόδου καὶ ἀρχῆς ἄχρι κορωνίδος, id est «Ab ingressu et initio usque ad coronidem».

138. Cursu lampada trado

«Cursu lampada trado» proverbialis metaphora pro eo, quod est: partes tuas quasi successione in alium atque alium transferre. Lucretius: «Et quasi cursores vitae lampada tradunt». De animantibus agit, quae successione propagantur, vita per vices ab aliis in alia transfusa. M. Varro libro De re rustica, III, cap. XV: «Sed, o Merula, Axius noster ne, dum hoc audit, physicam addiscat, quod de fructu nihil dixi, nunc cursu lampada tibi trado». Quibus verbis significat se alteram sermonis partem Merulae tradere isque in dicendi vicem succedit. Lucretius videtur imitatus Platonem, qui libro De Legibus sexto scribit cives oportere liberis generandis atque educandis operam dare, ut vitam, quam ipsi a maioribus accepissent, vicissim quasi tedam ardentem posteris tradant. Eodem pertinet Persianum illud: «Qui prior es, cur me in decursu lampada poscis?». Aristophanes in Ranis: Λαμπάδα δ' οὐδεὶς οἷός τε φέρειν/ ὅπ' ἀγυμνασίας ἔτι νυνί, id est «Iam nemo queat gestare facem,/ quod non curant exerceri». Taxat ignaviam atque inertiam civium.

I precettori salariati [*de merc. cond.* 10]: «In ogni situazione la fine del dramma che essi hanno», cioè quale esito dei loro servigi. Anche nell'*Alessandro* [60]: «Tale è la fine della tragedia di Alessandro». Così pure nella *Vita di Peregrino* [37]: «Ti vedo di nuovo ridere, o buon Cronio, della fine della commedia».

137. Da capo a piedi. Diciamo così quando intendiamo qualcosa per intero. L'applicazione del proverbio può essere di tre tipi. Si riferirà o al corpo o all'animo o a un oggetto, e questi ultimi due casi sono migliori perché sono più metaforici. Si riferisce al corpo in Omero, *Iliade* [23,169]: «Ai piè dal capo». Così pure Teocrito [20,12]: «E dalla testa ai piè tutto mi vide». Plauto nell'*Epidico* [622-623]: «Guarda, Epidico,/ dalla punta dell'alluce all'estremità dei capelli». Orazio scrive [*epist.* 2,2,4]: «Di testa al piè bello era tutto». Marco Tullio nella *Difesa di Roscio*, il poeta comico [20]: «Non è forse vero che la testa e le sopracciglia completamente rasate puzzano di malvagità e gridano la furbizia?» Per il contenuto, come nel *Pluto* di Aristofane [649-650]: «Senti dunque, ora ti spiego intera/ dai piedi alla testa quella vicenda». Sebbene qui il comico abbia usato apposta, per scherzare, l'inversione dei piedi e della testa. San Girolamo scrive nella prefazione del libro che gli Ebrei chiamano *Il libro dei giorni* [*Paralipom.*, *praef.*, PL 29, c. 423]: «L'ho confrontato con esso, come si dice, dalla testa alla punta del piede». Si potrà applicare all'animo così, per esempio: «Ti descriverò il comportamento e l'indole di quello, in sintesi insomma l'uomo così com'è dalla punta dei capelli, come si dice, fino al tallone». Anche se l'esempio di Cicerone, che abbiamo appena riportato, si applica più all'animo che al corpo. Il proverbio si può anche dividere, quando definiamo capo dell'attività il suo autore principale, così come quando parliamo della sua fonte. Terenzio scrive [*Ad.* 568]: «Tu sei il capo di quest'impresa». Così anche in greco: «Il capo della faccenda». Luciano dice nel *Tirannicida* [5]: «Capo della tirannide» e Platone nel terzo libro delle *Leggi* [690 d]: «La fonte della guerra civile». E «arrivare al tallone», «al tallone all'opera», «in fondo al piede della tua lettera», «cominciare dalla testa», «ritornare dal piede alla testa» e altre formule del genere, che qua e là si trovano negli autori. Plutarco scrive nel *Contro gli Stoici* [1066 a]: «Dall'inizio della *párodos* [entrata del coro] fino alla *korónis* [poppa della nave]».

138. Passo la fiaccola di corsa. È una metafora proverbiale per dire: «passare le proprie parti ad altri, come fosse una staffetta». Lucrezio scrive [2,79]: «Di vita il testimon l'un l'altro passano». Sta parlando degli esseri viventi, che si riproducono moltiplicandosi, e generano la vita passandola dagli uni agli altri. Marco Varrone nel terzo libro dell'*Agricoltura* dice al cap. quindicesimo [16,9]: «Ma, o Merula, ora di corsa ti passo la fiaccola affinché il nostro Assio, mentre ascolta questo mio discorso, poiché non ho detto nulla di utile, non passi a studiare solo scienze». Vuol dire che passa a Merula la seconda parte del discorso e quello subentra a lui nel turno di parlare. Lucrezio sembra imitare Platone, che nel sesto libro delle *Leggi* [776b] scrive che bisogna che i cittadini si adoperino a generare figli e ad educarli, per passare a loro volta ai posteri la vita, che hanno ricevuto dagli avi, quasi fiaccola ardente. Riguarda lo stesso significato quel verso di Persio [6,61]: «Già corri: perché chiedi a me la torcia?» Aristofane nelle *Rane* recita [1087-1088]: «Non v'è tedeforo capace,/ giacché nessuno più si allena». Condanna l'ignoranza e l'inerzia dei cittadini. In questo

Quo loco interpres addit in tribus certaminibus solere veteres gestare faces, id est, ut illi dicebant, λαμπαδουχεῖν in Prometheis, in Vulcaniis et Panathenaicis. Porro Prometheus creditur primus hoc ludorum genus instituisse hunc quidem ad modum, ut currentes facem ardentem gestarent. Eam defatigatus proximo in manum dabat. Is item defessus alii ac deinceps alius alii successionem tradebant inuicem historiae Prometheae quasi simulachrum repraesentantes, quemadmodum ferulam, qua coelestem ignem exceperat, ne rursus extingueretur, perpetuo motu iactarit in terram devolans. Huius rei mentionem facit Plato libro De republica primo significans daduchias etiam in honorem Minervae solere celebrari. Pausanias autem in Atticis ritum horum ludorum describit copiosius. Meminit et Herodotus, sed obiter in Vrania ostendens eum morem a Persis repertum, ut dispositis equis atque cursoribus alius alii mandata velut lampada traderent, quo celerius perferri possent. Auctor Rhetorices ad Herennium: «Non enim, quemadmodum in palaestra qui tedas ardentem accipit celerior est in cursu continuo quam ille qui tradit, ita melior imperator novus qui accipit exercitum quam ille qui discedit; propterea quod defatigatus cursu integro facem, hic peritus imperator imperito exercitum tradit». Itaque «lampadem tradere» dicitur, qui iam vel delassatus vel emeritus in alios munus gerendum ab se transfert. Et invicem «lampada tradere», qui, quod ait Terentius, «tradunt operas mutuas» et «aliis alii vicissim suppetias ferunt».

139. Principium dimidium totius

Ἀρχὴ ἥμισυ παντός, id est «Principium dimidium totius». Hoc adagio significatum est maximam difficultatis partem in aggrediundo negotio sitam esse. Hemistichium est Hesiodi citante Luciano in Hermotimo. Refertur et ab Aristotele libro quinto Politicorum: Ἡ δὲ ἀρχὴ λέγεται ἥμισυ εἶναι παντός. Plato libro De legibus sexto: Ἀρχὴ γὰρ λέγεται μὲν ἥμισυ παντός ἐν ταῖς παροιμίαις ἔργου, καὶ τό γε καλῶς ἀρξασθαι πάντες ἐγκωμιάζομεν ἐκάστοτε. Τὸ δ' ἐστίν τε, ὡς ἐμοίγε φαίνεται, πλεον ἢ τὸ ἥμισυ, καὶ οὐδεὶς αὐτὸ καλῶς γενόμενον ἐγκεκομιάκεν ἱκανῶς, id est «Nam in proverbii quidem initium totius facti dimidium dicitur. Atque illud nimirum recte coepisse omnes undique laudibus ferimus. At istud, ut mihi quidem videtur, plus est quam dimidium. Neque quisquam hoc, ubi recte fit, satis pro merito laudavit». Suidas haec ex Marino quodam refert: Γέγονε δὲ ἡμῖν ἡ ἀρχὴ οὐκ ἀρχὴ μόνον, οὐδὲ κατὰ τὴν παροιμίαν ἥμισυ τοῦ παντός. Αὐτὸ δὲ ὅλον τὸ πᾶν, id est «Fuit autem nobis initium illud non tantum initium neque iuxta proverbium dimidium totius, sed ipsum in solidum totum». Aristoteles item libro Moraliū primo: «Principium enim plus quam dimidium totius esse videtur». Horatius in Epistolis: «Dimidium facti, qui coepit, habet: sapere aude». Ausonius: «Incipe, dimidium facti est coepisse, supersit/ dimidium rursum, hoc incipe et efficies». Plutarchus, in libello, cui titulus Quo pacto sint audiendi poetae, citat ex Sophocle carmen hoc: Ἔργου δὲ παντός ἦν τις ἀρχηται καλῶς,/ καὶ τὰς τελευτὰς εἰκὸς ἐσθ' οὕτως ἔχειν, id est «Negotii cuiusque si bene coeperis,/ et finem item bonum fore probabile est».

140. Satius est initiis remederi quam fini

Ἀρχὴν ἰᾶσθαι πολὺ λῶϊον ἢ ἐτελευτήν, id est «Multo quam finem medicari initia praestat». Refertur a Suida proverbii loco. In eandem sententiam Theognis: Ζητῶμεν δ' ἔλκει φάρμακα φουμένῳ, id est «Pharmaca nascenti sunt adhibenda malo». Similiter Persius satyra tertia: «Elleborum frustra, cum iam cutis aegra tumebit,/ Poscentes videas: venienti occurrere morbo». Atque item Ovidius: «Sero medicina paratur,/ Cum mala per longas invaluere moras». Admonet adagium minore negotio tolli malum statim initio, cum adhuc recens est quam posteaquam

passo lo scoliasta [Schol. *Ran.* 1087] aggiunge che gli antichi erano soliti portare fiaccole, cioè, in greco, *lampaduchéin*, in tre gare: nei giochi di Prometeo, in quelli di Vulcano e nelle Panatenee. Inoltre si ritiene che Prometeo sia stato il primo a istituire questo genere di giochi proprio in questo modo, cioè con la corsa dei tedofori. Il primo, sfinito, la passava al secondo. Così questi, una volta stanco, ad un altro e così via a staffetta, riproponendo per così dire una rappresentazione della storia di Prometeo, di come agitava con il continuo movimento la ferula del fuoco celeste, affinché non si spegnesse, mentre scendeva in volo sulla terra. Platone ricorda tale usanza nel primo libro della *Repubblica* [328 a], spiegando che si celebravano le *daduché* [corse dei tedofori] anche in onore di Atena. Pausania però nell'*Attica* [1,30,2] descrive più approfonditamente il rito di tali giochi. Lo ricorda anche Erodoto, ma per inciso, nel libro di Urania [8,98], mostrando che è stata inventata dai Persiani quell'usanza di passarsi gli ordini come fossero fiaccole, con una staffetta dei corrieri a cavallo già pronti, per recapitarli più in fretta. L'autore della *Retorica ad Erennio* [4,59] scrive: «Infatti non accade come nella palestra: chi prende la fiaccola ardente è più veloce nella corsa di colui che gliela passa; invece non è miglior comandante quello che prende in consegna l'esercito di colui che se ne allontana, per il fatto che quello della fiaccola è sfinito dalla corsa e la passa a chi ha forze fresche, mentre qui il comandante esperto consegna l'esercito a chi esperto non è». Perciò si dirà «passare la fiaccola» di colui che trasmette ad altri il proprio incarico o perché sfinito o perché veterano. E a sua volta si dirà «passare la fiaccola» di coloro che, come dice Terenzio [*Phorm.* 267], «si passano l'un l'altro l'attività» e «si aiutano a vicenda, a turno».

139. Chi ben comincia è alla metà dell'opera. Questo proverbio vuol dire che la difficoltà maggiore sta nel cominciare qualcosa. C'è un emistichio di Esiodo [*op.* 40] che Luciano cita nell'*Ermotimo* [3], riportato anche da Aristotele nel quinto libro della *Politica* [1303 b 29]: «Si dice il principio la metà d'opra». Platone nel sesto libro delle *Leggi* [753 e]: «Nei proverbi si dice che il principio è la metà dell'intera opera, e tutti lodiamo ogni volta chi ben comincia. Anzi può essere, secondo me, più della metà, e nessuno l'ha mai lodato abbastanza». *Suida* [a 4091] riporta questa frase da Marino: «Per noi, il principio non è solo l'inizio, né la metà dell'opera come nel proverbio. Esso invece è tutto l'intero». Così pure Aristotele nel primo libro dell'*Etica Nicomachea* [1098 b 7]: «Sembra infatti che l'inizio sia più di metà dell'intero». Orazio scrive nelle *Epistole* [1,2,40]: «Metà dell'opra in mano a chi comincia:/ aver sapore di sapienza ardisci». Ausonio [*Epigr.* 26,15 p. 292 Prete = 19,15, vol. II p. 162 Evelyn White]: «Orsù, comincia, ché l'inizio è già/ metà dell'opra, e se l'altra metà/ imprendi, ecco che tutto avrai finito». Plutarco nell'operetta intitolata *Come ascoltare i poeti* [*mor.* 16 a] cita questo distico da Sofocle [fr. 831 Radt]: «Chi ogni opra ben comincia,/ vedrai che finirà allo stesso modo».

140. Meglio è curar gli inizi che la fine. *Suida* lo riporta a mo' di proverbio [a 4098]. Nello stesso senso Teognide scrive [1134]: «Cerchiamo di curar piaga che nasce». In modo simile Persio nella terza satira scrive [63-64]: «Invano cercan l'erbe, se è già nero/ e gonfio l'arto: cura il mal che giunge». Così pure Ovidio [*Rem.* 91-92]: «Tarda è la cura, quando/ per lunghi indugi si rafforza il male». Il proverbio ricorda che è più facile eliminare subito il male all'inizio, quando è ancora recente, piuttosto

inveteraverit. Pueros a vitiis arcendos, dum adhuc tenera ac tractabilis aetas sarciendas protinus offensas, ne in simultatem exolescant. Minima vitanda mala, ex quibus maiora solent pullulascere. Occasiones evitandas, quae mali quippiam pariturae videantur.

141. Serere ne dubites

Rusticanum adagium, sed non indignum, quod in hoc volumen referatur: «Serere ne dubites». Quo monemur, ne quando pigeat eiusmodi rerum aliquid moliri, a quibus nihil omnino dispendii, plurimum emolumenti possit proficisci, si non in praesens, certe in posterum, si non nobis, at saltem posteris. Columella libro *De re rustica* duodecimo: «Quare vulgare illud de arborum positione rusticis usurpatum: Serere ne dubites». Nam aedificatio nonnunquam exhaurit fructus, negotiatio pendet a fortuna neque paucis male cessit. Eundem ad modum ex aliis aliud atque aliud est vel incommodi vel periculi, sed ex arboribus conserendis plurimum capitur commoditatis neque magno tamen impendio constat. Eandem sententiam Vergilius addita figura sic extulit libro *Georgicôn* secundo: «Et dubitamus adhuc serere atque impendere curam?»

142. Talaria induere

Exstat apud M. Tullium proverbialis allegoria «Talaria induere» pro eo, quod est: fugam adornare quasique velle quopiam avolare. Sic enim scribit ad Atticum libro decimoquarto: «Nemo est istorum qui ocium non timeat. Quare talaria induamus». Sumptum ab Homero, qui Mercurium avolaturum aliquo frequenter adornat talaribus: Ἀντίκ' ἔπειθ' ὑπὸ ποσσὶν ἐδήσατο καλὰ πέδιλα, / Ἀμβρόσια, χρύσεια, τὰ μιν φέρον ἡμὲν ἐφ' ὕγρην / Ἦδ' ἐπ' ἀπειρώνα γαῖαν ἅμα πνοιῆς ἀνέμοιο, id est «Mox ubi iam pedibus talaria subdidit aurea/ pulchraque et ambrosiam spirantia, quae simul illum/ aera per liquidum, simul ampla per aequora vastae/ telluris venti flatu comitante ferebant». Quem Homeri locum Vergilius veluti interpretans in quarto *Aeneidos*: «Et primum», inquit, «pedibus talaria nectit/ aurea, quae sublimem alis sive aequora supra/ seu terram rapido pariter cum flamine portant». Itaque talaria induere dicimus eos, qui parant aufugere. Nam hoc ipsum “avolare” et “revolare” apud M. Tullium pro fugere et redire frequens est.

143. Tricae, apinae

«Tricas» et «apinas» vulgo res futes ac nugatorias dicebant. Martialis: «Quaecunque lusi iuvenis et puer quondam,/ apinasque nostras». Idem alibi: «Sunt apinae tricaeque et si quid vilis istis». Unde et “tricari” simili figura dicebant nugas agere. Cicero cum alias tum ad Atticum libro XV: «Tricatur scilicet, ut homo talis». Et rursum «Balbus», inquit, «tricatur». Adagium ab eventu natum. Nam Tricam et Apidam oppida fuisse quondam Apuliae demonstrat Plinius lib. *Naturalis historia* III, cap. XI referens Europae sinus, «Diomedes», inquit, «ibi delevit gentes Monadorum Dardorumque et urbes duas, quae in proverbii ludicrum vertere, Apinam et Tricam». Stephanus ostendit Tricam urbem fuisse Thessaliae, sortitam id nominis a Trica Penei filia. Nonius Marcellus «tricas» impedimenta et implicationes interpretatur ἀπὸ τῶν τριχῶν, id est «a pilis», quibus

che quando si è radicato a fondo. Bisogna allontanare i fanciulli dal vizio, quando la loro età è ancora tenera e malleabile bisogna riparare subito le offese, perché non diventino odi. Bisogna evitare i mali quando sono minimi, da cui di solito nascono in quantità mali maggiori. Bisogna evitare le occasioni che sembrano foriere di un qualunque male.

141. Non esitare a spargere il seme. Il proverbio è da contadini, ma non è indegno di essere riportato in questo libro. Ci esorta a non peritarci a intraprendere qualche azione da cui non possa derivare alcuna perdita, ma un enorme vantaggio, se non al presente, certamente in futuro, se non per noi, almeno per i posteri. Columella scrive nel dodicesimo libro dell'*Agricoltura* [11,1,29]: «Perciò i contadini citano quel proverbio sulla piantumazione degli alberi: "Non esitare a spargere il seme"». Infatti l'edilizia talvolta consuma i guadagni, il commercio dipende dalla sorte e a molti è andato male. Allo stesso modo ogni attività ha l'uno o l'altro svantaggio, questo o quel pericolo, ma dal piantare alberi si ricava il maggior vantaggio e senza grave spesa. Virgilio esprime lo stesso significato insieme ad un'altra immagine nel secondo libro delle *Georgiche* [433]: «Pur lesiniamo il seme e l'energia?»

142. Indossare i calzari alati. In Marco Tullio si trova l'allegoria proverbiale «indossare i *talarii* [calzari alati]» per dire «preparare la fuga come se si volesse volar via da qualche parte». Così infatti scrive nel quattordicesimo libro ad Attico [21,4]: «Nessuno tra costoro fa eccezione: tutti temono l'ozio. Perciò indossiamo i calzari alati». È preso da Omero, che spesso orna di calzari alati il volo di Hermes da qualche parte [24,340-342]: «Subito, come calzò bei talari/ d'oro, divini, che lo sollevavano/ sull'acque e sull'immensa terra al vento». Virgilio in qualche modo traduce il passo di Omero nel quarto dell'*Eneide* [239-241], dicendo: «Dapprima allaccia quei calzari ai piedi/ d'oro, che altissimo su terra o mare/ sulle ali del vento lo trasportano». Perciò lo applicheremo a coloro che si preparano a fuggire. Infatti questo stesso *avolare* [volare via] e *revolare* [tornare in volo] è frequente in Marco Tullio per «fuggire» e «tornare».

143. Bagattelle e sciocchezze. Popolarmente è detto così ciò che è futile e dappoco. Marziale scrive [1,113,1-2]: «Tutti i giochi che feci da ragazzo,/ le nostre sciocchez-zuole». E altrove [14,1,7]: «Si tratta di scemenze, e se possibile/ anche di meno». Perciò si dice anche *tricar* [cercare dei pretesti], con un'espressione simile, per «occuparsi di bagattelle». Cicerone la usa varie volte, tra cui nel quindicesimo libro ad Attico [13 a,1]: «Sta cavillando, evidentemente, visto che è un uomo del genere». E di nuovo dice: «Balbo cerca pretesti» [*Att.* 12,2,2 + 14,19,4]. Il proverbio è nato da un fatto. Infatti Plinio nel terzo libro della *Storia naturale*, al capitolo undicesimo, riportando le coste dell'Europa, indica Trica e Apina come città dell'Apulia e dice [104]: «Diomede colà distrusse i popoli dei Monadi e dei Dardori e due città, che sono diventate un proverbio scherzoso, Apina e Trica». Stefano [*Trikke*, p. 635 Meineke] dice che Trica fu città della Tessaglia, e che derivò il nome da Trica, figlia di Peneo. Nonio Marcello [p. 8,11-13 M = p. 13 Lindsay] intende *tricas* come intrichi ed intrecci *apò tón trichón*, cioè a *pilis* [dalla peluria], di cui sono avvolti i pulcini. Da qui vengono i verbi districare e intricare. Lucilio sempre presso Nonio [Lucil. fr.

evolvuntur pulli gallinaei. Unde dictum sit extricare et intricare. Lucilius apud eundem «tricones» appellat, qui nugis homines remorentur, et «tricus quaestus» pro tardo seu sicco, et Varro «tricas Attellanas», nugas impeditissimas. Equidem non negaverim in voce allusum ad pilos. Caeterum ab oppido dictum proverbium vero propius est. Plinius lib. VIII, cap. XLVIII ostendit oves laudari solitas brevitate crurum et ventris vestitu; quibus is nudus esset, eas apicas appellavit ceu reiiculas damnatasque.

144. Corycaeus auscultavit

Κωρυκαῖος ἠκροάζετο, id est «Corycaeus auscultavit». Ubi quis id quod agit conatus dissimulare tamen a curiosis deprehenditur. Unde natum sit adagium, ex auctoribus ascribam. Corycus mons est Pamphyliae praeceus ac portuosus atque ob id piratarum insidiis opportunus, quos ab eo monte Corycaeos vocabant. Hi novam insidiandi rationem excogitarant. Siquidem dispersi per portus Coryci montis miscebant sese negotiatoribus, ut quisque forte appulerat, subauscultantes et quid rerum portarent et quo navigare destinassent denique quo tempore decrevissent solvere. Quae simulatque cognoverant, renuntiabant piratis, cum quibus societatem maritimorum latroniciorum exercebant. Atque ita per occasionem simul adorti navigantes spoliabant. Quae res ubi mercatoribus esset comperta, pleraque occultabant ac dissimulabant insidiarum metu. Sed cum ne sic quidem laterent subodorantibus omnia Corycaeis res in proverbium abiit: Τούτου Κωρυκαῖος ἠκροάζετο, id est «Hunc Corycaeus auscultavit». De re vehementer dissimulata, deprehensa tamen. Suidas ait Corycon Pamphyliae promontorium esse, cui subiecta sit urbs Atalea. Eius urbis cives, ne vexarentur ipsi a praedonibus, qui sese in promontorii arcem receptabant, per alios portus dissipati subauscultabant, quinam appulissent et quo tenderent, eaque praedonibus renuntiabant. Idem ex Ephoro refert Corycaeos convenas quospiam fuisse, qui condiderint oppidulum in Lydia sub cacumine Coryci in mare prospectantis, finitimos Myonesso. Hos solitos sese negotiatoribus in portum appellentibus admiscere, quasi negotiatores essent et ipsi mercium aliquid empturi, deinde quae cognovissent Myonessiis renuntiabant. Myonessii navigantes adoriebantur praedam ablatam aut precia, quibus sese negotiatores redimebant, quae Graeci λύτρα vocant, cum Corycaeis partientes. At Stephanus tradit Corycum montem esse altissimum, finitimum Teo Ioniae oppido, cui subiectus sit eiusdem nominis portus. Quo loco meminit et de piratarum insidiis et proverbio. De Lydiae Coryco sentit et Strabo, cuius verba subscribam ex libro XIV: Πρὶν δὲ ἐλθεῖν τὰς Ἐρυθράς, πρῶτον μὲν Ἐραι πολίχνην ἔστι Τήιον· εἴτα Κώρυκος, ὄρος ὑψηλόν, καὶ λιμὴν ὑπ' αὐτῷ Κασσῆτης καὶ ἄλλος Ἐρυθραὶ λιμὴν καλούμενος καὶ ἐφεξῆς πλείους ἔτεροι. Φασὶ δὲ τὸν παράπλου τοῦ Κωρύκου πάντα ληστήρια ὑπάρχειν τῶν Κωρυκαίων καλουμένων, εὐραμένων τρόπον καινὸν τῆς ἐπιβουλῆς τῶν πλοιοζομένων· κατεσπαρμένους γὰρ ἐν τοῖς λιμέσι τοῖς κατοικοιζομένοις ἐμπόροις προσφοιτᾶν καὶ ὠτακουστῆν, τί φέροιεν καὶ τοῦ πλέοιεν. Εἴτα συνελθόντας ἀναχθεῖσι τοῖς ἀνθρώποις ἐπιτίθεσθαι καὶ καθαρπάζειν· ἀφ' οὗ δὴ πάντα τὸν πολυπράγμονα καὶ κατακούειν ἐπιχειροῦντα τῶν λάθρα καὶ ἐν ἀπορρήτῳ διαλεγομένων Κωρυκαίων καλούμεν, καὶ ἐν παροιμίᾳ φασὶν· Τοῦ δ' ἄφ' ὁ Κωρυκαῖος ἠκροάζετο, ὅταν δοκῇ τις πράττειν δι' ἀπορρήτων <ἢ λαλεῖν> μὴ λανθάνη δὲ διὰ τοὺς κατασκοποῦντας »unc Corycaeus auscultavκαὶ φιλοπευστοῦντας τὰ μὴ προσήκοντα, id est «Priusquam perveniatur Erythras, primum occurrit oppidulum Erae Teium, deinde Corycus mons excelsus atque huic subiectus portus Casystas, mox alius portus dictus Erythrae, dein alii complures. Narrant autem Corycum praeternavigantibus omnia plena latrocinii esse quorundam, quos Corycaeos appellat. Hi novum insidiarum genus commenti fuerant in navigantes. Siquidem dispersi per portus negotiatores, qui forte appulerant, adibant subauscultabantque quid rerum ferrent, quo navigarent; deinde illos in altum reversos collecti adoriebantur ac spoliabant. Unde factum est,

416 Marx = Non. p. 8,17 M = fr. 416 Krenkel] chiama *tricones* [cavillatori] quelli che frastornano gli uomini con sciocchezze, e *tricus quaestus* [meschino guadagno; Varr. *Men.* fr. 159 Buecheler = Non. p. 181,5 M = p. 265 Lindsay] per un [profitto] tardivo e scarso, e Varrone [*Men.* fr. 198 Buecheler = Non. p. 8,23-24 M = p. 13 Lindsay] chiama *tricas Attellanas* delle sciocche beghe complicatissime. Invero non mi sentirei di negare che abbia alluso alla peluria dei pulcini, nella sua espressione. Peraltro è più probabile che il proverbio venga dalla città. Plinio nel libro ottavo, capitolo quarantotto [*nat.* 8,198] mostra che delle pecore di solito si apprezzano le gambe corte e il ventre lanoso; e chiama *apicae* [senza lana] o *reticulae* [di scarto] e *damnatae* [da buttare] quelle che hanno il ventre nudo.

144. C'era uno di Corico a sentire. Si dice quando qualcuno è beccato dagli impiccioni anche se ha cercato di non farsi accorgere. Trascriverò dagli autori la provenienza del detto [Zen. 4,75; *Suid.*, Steph. Byz., Strab., v. *infra*]. Il Corico è un monte della Panfilia, elevato e ricco di porti e, perciò, strategico per gli assalti dei pirati, che dal monte prendevano il nome di Coriciensi. Questi avevano inventato una nuova tecnica di agguato. Infatti si sparpagliavano per i porti del promontorio Corico e si mescolavano ai commercianti appena approdati, origliando il tipo di merce, la destinazione e il giorno della partenza. Non appena avevano ricavato le informazioni, le riferivano ai pirati, con cui formavano un'associazione a delinquere. E così di volta in volta sbucavano tutti insieme e depredavano i marinai. Non appena i mercanti lo scoprirono, cominciarono a nascondere la maggior parte delle informazioni, per timore degli agguati. Ma siccome neppure così riuscivano a sfuggire ai Coricei che subodoravano tutto, il fatto è diventato proverbiale: «Questo l'ha sentito uno di Corico». Si dice di qualcosa che si è fatto di tutto per occultare, ma invano. *Suida* [ε 2299] dice che Coricon è un promontorio della Panfilia, sotto il quale si trova la città di Atalia. I cittadini di quella città, per non essere aggrediti dai briganti, che si nascondevano nella rocca del promontorio, si spargevano per gli altri porti ad origliare chi arrivava e dove andava, e riferivano ciò ai briganti. Così pure Eforo dice che i Coricei erano dei coloni che avevano fondato una piccola cittadella in Lidia sotto la vetta del Corico, che si protende nel mare, e confinavano con Mionesso. Costoro erano soliti confondersi nella folla dei mercanti che arrivavano al porto, fingendo di essere anch'essi commercianti pronti ad acquistare, e poi riferivano ai Mionessi le informazioni che avevano ricavato. I Mionessi abbordavano le navi e dividevano con i Coricei il bottino oppure il riscatto, in greco *lýtra*, che i mercanti pagavano per riprendersi la merce. Ma Stefano [Steph. Byz. s.v. *Kórykos*, pp. 401-402 Meineke] dice che il monte Corico è molto alto e confina con la città di Teo della Ionia; sotto di esso si trova il porto omonimo. Vi ricorda anche gli agguati di pirateria e il proverbio. Di Corico in Lidia dà notizia anche Strabone, di cui trascriverò le parole dal libro quattordicesimo [1,32]: «Prima di andare verso Eritre, per prima cosa si trova la cittadella di Era vicino a Teo; poi Corico, monte elevato, e sotto di esso il porto di Casiste e l'altro porto detto Eritre e, di seguito, molti altri porti. Dicono che la navigazione intorno al Corico sia piena di assalti dei pirati di Corico, che hanno inventato una nuova modalità di minaccia piratesca: infatti si spargono nei porti, si mischiano ai mercanti che approdano e ascoltano cosa portano e dove sono diretti. Poi quando i mercanti sono salpati saltano loro addosso e li depredano; perciò si dice di Corico

ut quemvis curiosum, avidum auscultandi quae clanculum et in occulto dicuntur, Corycaeam vocemus proverbioque dicamus: "hunc Corycaeus auscultavit", quoties aliquis sibi visus est egisse dixisse clam, cum tamen non latuerit propter eos, qui subauscultant ac sciscitari student, quae non oportet». Hactenus Strabo. In cuius verbis non videtur abesse depravatio: una tolletur, si pro *ληστήρια* legas *ληστῶν*, altera si legas *τῶν λάθρα καὶ ἐν ἀπορρήτῳ πραττομένων καὶ διαλεγόμενων*; sic enim legisse videtur interpres. Itaque cum duae sint civitates eiusdem nominis, ad untranque referunt proverbium auctores. Stephanus ostendit et in Cilicia civitatem Corycum esse, quae «portu saloque cingitur», ut ait Pomponius Mela, «angusto tergoze continenti adnexa», cui vicina specus illa multorum litteris nobilitata. Iam Cilices piratas fuisse accepimus. Hanc eandem arbitror esse cum ea, quam in Pamphylia ponunt Zenodotus et Suidas, quod Pamphylia Ciliciae sit contigua atque olim bona Ciliciae pars imputabatur in Pamphylia. Idem Stephanus indicat et insulam fuisse eius nominis portum Aethiopiae. Inducunt et comici deum quempiam Corycaeam exaudientem atque auscultantem quae gerantur, sicuti Menander in Enchiridio, Dexippus in Thesauro apud Suidam, quod tribus verbis attigit et Hesychius indicans corycum Graecis sonare vas coriaceum aut navim aut lanceam. Vsurpat hoc adagium M. Tullius libro ad Atticum decimo, epistola ultima: «Itaque posthac non scribam ad te, quid facturus sim, sed quid fecerim. Omnes Κωρυκαῖοι videntur subauscultare quae loquor».

145. Fortes fortuna adiuvat

Cicero Tusculanarum quaestionum libro II: «Fortes enim non modo fortuna adiuvat, ut est in vetere proverbio, sed multo magis ratio». Citatur alibi ex Ennio. Vsurpatur in Aeneide Maronis atque adeo passim ab omnibus. Ovidius Fastorum libro secundo: «Audentes forsque deusque iuvat». Idem allusit: «Audaces adiuvat ipsa Venus». Rursum T. Livius belli Macedonici libro IV: «Fortes fortunam adiuvere aiebant». Admonet adagium fortiter periclitandam esse fortunam; nam his plerunque res prospere cedere. Propterea quod id genus hominibus fortuna quasi faveat, infensa iis, qui nihil audent experiri, sed veluti cochleae perpetuo latent intra testas.

146. Currentem incitare

Τὸν τρέχοντα ὀτρύνειν, id est «Currentem incitare», est adhortari quempiam ad id, ad quod iam suapte sponte tendit. Atque hac figura mitigamus vel praecludimus magis offensam admonitionis. Cicero ad Cassium: «Ut Caesarem in Italia viderem, sic enim arbitrabamur, eumque multis honestissimis viris conservatis ad pacem currentem, ut aiunt, incitarem». Idem ad Quintum fratrem libro secundo: «Quare facis tu quidem fraterne, quod me hortaris. Sed me hercle, currentem nunc quidem». Rursus ad Atticum: «Quod me hortaris ut eos dies consumam in philosophia explicanda: currentem tu quidem». Idem in Oratore: «Facilius enim est currentem, quod aiunt, incitare quam

ogni impiccione che tenti di origliare ciò che è detto in segreto, e il proverbio dice 'c'era uno di Corico ad ascoltare', quando sembra che uno ce la metta tutta ad agire <o parlare> di nascosto, e poi invece non ci riesca perché qualcuno spia e si impiccchia di ciò che non lo riguarda». Fin qui Strabone. Pare che nel testo non manchino le corrottele: una si eliminerà, se si legge *lestón* [di pirati] invece di *lestéria* [di assalti dei pirati]; un'altra se si integrerà «ciò che è <fatto e> detto in segreto»; così infatti sembra che abbia letto il traduttore [Guarino da Verona]. Perciò, essendo due le città con lo stesso nome, gli autori riferiscono il proverbio a entrambe. Stefano [di Bisanzio] mostra che anche in Cilicia vi era una città di Corico, che «è circondata da un porto e dal mare aperto, collegata alla terraferma da una stretta striscia di terra», come dice Pomponio Mela [1,71-72], e che ad essa è vicina quella famosa caverna cantata da molti poeti. Già sappiamo che i Cilici erano pirati. Ritengo che questa fosse la stessa che Zenodoto [4,75] e *Suida* [k 2299] mettono in Panfilia, poiché la Panfilia confina con la Cilicia e buona parte di questa era compresa nella Panfilia. Stefano dice che vi era anche un'isola con questo nome. Inoltre vi è un promontorio di Creta che si chiama Coricio e un porto omonimo in Etiopia. Anche i comici tirano fuori un dio Coricio che dà ascolto e sente attentamente ciò che si fa, come Menandro nell'*Enchiridion* [fr. 150, III p. 358 Kock = fr. 137, II p. 59 Koerte], Dexippo nel *Tesoro*, citato dalla *Suida* [fr. 2 K.-A.], cui anche Esichio [k 4884] accenna con tre parole, indicando che *corycus* in greco può voler dire vaso di cuoio o nave o lancia. Marco Tullio cita questo adagio nel decimo libro *ad Attico* [18,1], nell'ultima epistola: «Perciò da qui in poi non ti scriverò ciò che intendo fare ma ciò che ho fatto. Sembra che tutti i *Korykaiói* [abitanti di Corico] stiano a sentire ciò che dico».

145. La fortuna aiuta i coraggiosi. Cicerone scrive nelle *Tuscolane*, libro secondo [11]: «Infatti non solo la fortuna aiuta i coraggiosi, come nel vecchio proverbio, ma molto di più la ragione». È citato altrove da Ennio [VII, fr. 257 Vahlen; Macr. *sat.* 6,1,62]. Si riporta nell'*Eneide* di Virgilio [10,284] e così qua e là da tutti [Ter. *Phorm.* 202; Tib. 1,2,16; Varro *rust.* 1,1,4]. Ovidio nel secondo libro dei *Fasti* [782] dice: «La sorte ed un dio gli audaci aiuta». Altrove vi ha alluso: «Venere stessa aiuta l'audace» [Ov. *ars* 1,608 e Tib. 1,2,14]. Ancora, Tito Livio scrive nel quarto libro della guerra macedonica [34,37,4]: «Dicevano che la fortuna aiuta i coraggiosi». Il proverbio insegna che la sorte va tentata con coraggio; infatti perlopiù a chi agisce così le cose vanno bene. Giacché la sorte, per così dire, favorisce quel tipo di uomini, mentre è ostile a coloro che non osano fare alcun tentativo, ma come chiocciolate se ne rimangono rintanati nel guscio.

146. Incitare chi corre. Vuol dire esortare uno a fare ciò cui già tende di suo. E con questa immagine limitiamo o piuttosto evitiamo l'insulto dell'esortazione. Cicerone scrive a Cassio [*Fam.* 15,15,3]: «Per vedere Cesare in Italia, così infatti ritenevamo, e per incitarlo, come si dice, mentre [già] correva alla pace, dopo aver risparmiato molti uomini onorevolissimi». Così pure al fratello Quinto, nel secondo libro [14,2]: «Perciò fraternamente fa' quello a cui mi esorti. Ma per Ercole, mentre davvero già corro». Ancora *ad Attico* [13,45,2]: «Poiché mi esorti a trascorrere quei giorni nell'esegesi filosofica: invero tu lo dici a me che corro». Lo stesso nell'*Oratore* [*de or.* 2,186]: «È più facile infatti esortare chi corre, come si dice, che smuovere chi è iner-

commovere languentem». Plinius ad Cannium: «Scio te stimulis non egere; me tamen tui charitas evocat, ut currentem quoque instigem». Ducta est metaphora ab his, qui cursu certant, quibus acclamatio solet addere velocitatem. Lucianus ex Homero citat ad Nigrinum: Θάρρει, ὠγαθέ, τοῦτο γάρ τοι τὸ τοῦ Ὀμήρου, σπεύδοντα καὶ αὐτὸν παρακαλεῖς, id est «Bono es animo, quandoquidem iuxta Homericum illud hortaris eum, qui ipse sua sponte properet». Extat autem Iliados Θ: Ἀτρίδῃ κῦδιστε, τί με σπεύδοντα καὶ αὐτὸν/ Ὀτρύνεις; id est «Quid me sponte mea properantem, maxime Atrida,/ exstimulas?». Eodem allusit Odysseae Ω: Ὡς εἰπὼν ὠτρυνε πάρος μεμαυῖαν Ἀθήνην, id est «Iamdudum promptam ac cupientem his Pallada dictis/ excitat». Itaque currentem incitamus, cum ad id vocamus aliquem, ad quod suapte cupiditate fertur ac propendit. Quemadmodum meminit Dion Timotheum cantorem quempiam certa quadam cantione, quae Palladis vocatur, Alexandri Magni animum repente ad belli cupiditatem incitare solitum. Atque incitabat ille quidem, sed sponte currentem utpote natura sanguinarium et belli sitientissimum. Alioqui Sardanapalum illum πάνταβρον, id est «mollissimum», iisdem modis haud unquam commovisset. Terentius in Andria torsit in malam partem omissa metaphora: «Age si hic non insanit satis sua sponte, instiga». Huc pertinent illa M. Tullio familiaria “e cursu revocare” in principio Topicorum, «e cursu ipso revocavit voluntas tua», et “in cursu esse” et “cursum interrompere”.

147. Calcar addere currenti

Eandem sententiam aliunde ducta metaphora extulit Plinius iunior in epistola quadam ad Pompeium Saturninum: «Flagitabas ut tibi aliquid ex meis scriptis mitterem, cum ego id ipsum destinassem. Addidisti ergo calcaria sponte currenti». Translatione sumpta ab equitibus, qui nonnunquam etiam sponte currentibus equis, quo currant celerius, calcar addunt. Ita nobis calcar addit, qui extimulat languentes; addit currentibus, qui cupiditatem ac studium nostrum auget acuitque. Ovidius: «Non opus admisso subdere calcar equo». Sunt autem ferme proverbiales in totum illae metaphorae: “Subdere calcar”, “subdere stimulus”, quemadmodum et illae: “iniicere frenum”, “compescere freno”, “revocare freno”. M. Tullius ad Atticum: «Adscribit etiam et quasi calcar admovet». Idem ad eundem libro VI: «Sed alter, ut dixit Isocrates in Ephoro et Theopompo, frenis eget, alter calcaribus». Plato libro De legibus IX: Ἀριστ', ὦ Κλεινία, σχεδὸν τί με ὥσπερ φερόμενον ἀντικρούσας ἀνέγειρες, id est «Opportune me, Clinia, impetu currentem retudisti». Et illud Ciceronis: «E medio cursu revocavit».

148. In trivio sum

Ἐν τριόδῳ εἰμι λογισμῶν, id est: «In trivio sum consilii». In eos qui dubitant quique incerti sunt animi, haesitantes quid potissimum eligant. Translatum ab iis qui faciunt iter et, si quando trivium occurrerit, addubitant quam viam oporteat ingredi. Nam viam pro ratione consilii frequenter apud Graecos auctores reperies ut apud Euripidem in Hecuba: Σὼν ὁδὸν βουλευμάτων, id est «Tuorum viam consilium». Theognis: Ἐν τριόδῳ ἔστηκα, id est «In trivio consisto». Alludit huc et Plato libro De legibus septimo vetans ne, si qua res admiranda atque inusitata occurrerit, profinus ad eam amplectendam accurramus, sed perinde quasi ad trivium aliquod venerimus ignari viae, consistamus neque ante pergamus quam pervestigatum sit quo quaeque ducat via, καθάπερ, inquit, ἐν τριόδῳ γενόμενος.

te». Plinio scrive a Cannio [*Epist.* 3,7,15]: «So che tu non hai bisogno di incitamenti; tuttavia l'affetto per te mi spinge a esortarti anche se già corri». La metafora è tratta da quelli che gareggiano nella corsa, ai quali di solito l'esortazione del pubblico aggiunge velocità. Luciano cita da Omero nel *Nigrino* [6]: «Fatti coraggio, visto che stai esortando uno che già da sé si impegna, come dice Omero». Infatti nell'*Iliade* [8,293-294] si legge: «Gloriosissimo Atride, perché mai./ mentre m'adopro, mi pungoli?». Allo stesso passo allude l'*Odissea* [24,487]: «Disse ed incitava Atena già ardente». Perciò esortiamo chi corre, quando lo richiamiamo a ciò cui è portato e tende proprio per il suo desiderio. Allo stesso modo Dione [*or.* 1,1-2] ricorda che il cantore Timoteo era solito esortare Alessandro Magno al desiderio di combattere con una certa canzone detta di Pallade. E quello incitava, certo, ma l'altro correva spontaneamente perché di natura era sanguinario e assetato di guerra. Altrimenti con gli stessi suoni non avrebbe mai smosso il famoso Sardanapalo *pánabros*, cioè «completamente imbecille». Terenzio nella *Ragazza di Andro* [692] ha tolto la metafora e ha girato il proverbio in negativo: «Orsù, se questi non è abbastanza pazzo di suo, istigalo». Si riferiscono a questo significato quelle immagini frequenti di Marco Tullio, quali «richiamare dalla corsa» all'inizio dei *Topica* [1]: «La tua volontà ha richiamato nel bel mezzo della corsa»; oppure «essere in corsa» e «interrompere la corsa».

147. Spronare chi corre. Lo stesso significato con diversa metafora è dato da Plinio il giovane in un'epistola a Pompeo Saturnino [1,8,1]: «Chiedevi tanto che ti mandassi qualcuno dei miei scritti, mentre io avevo già deciso proprio di farlo. Perciò hai vibrato lo sprone a chi correva di suo». La metafora è presa dai cavalieri, che talvolta aggiungono lo sprone anche ai cavalli che corrono spontaneamente, perché corrono più in fretta. Così ci sprona colui che ci smuove mentre siamo inerti; e ci sprona quando corriamo, colui che aumenta e acuisce il nostro desiderio e il nostro zelo. Ovidio canta [*Rem.* 788; *Pont.* 2,6,38]: «Non v'è motivo di spronar cavallo/lanciato a gran carriera». Sono quasi proverbiali in genere quelle metafore: «spronare», «pungolare», come pure le altre: «domare», «tenere a freno», «tirare le briglie». Marco Tullio scrive ad Attico [6,1,5]: «Aggiunge al suo scritto e per così dire adopera lo sprone». Lo stesso nel sesto libro [1,12]: «Ma, come disse Isocrate per Eforo e Teopompo, uno ha bisogno delle briglie e l'altro dello sprone». Platone nel nono libro delle *Leggi* scrive [857b]: «Hai fatto bene, Clinia, a scuotermi bruscamente mentre mi lasciavo, per dir così, trasportare». Così anche quella frase di Cicerone [*off.* 3,121]: «Mi ha richiamato nel bel mezzo della corsa».

148. Sono davanti a un trivio. «Sono ad un trivio di decisioni». Si usa per quelli che sono incerti e non sanno cosa scegliere per indecisione d'animo. L'immagine viene dai viandanti che, se incontrano un trivio, non sanno quale strada prendere. Infatti, in greco, spesso la via è metafora per il criterio di giudizio, come nell'*Ecuba* di Euripide [744]: «Strada delle tue decisioni». Teognide recita [911]: «Me ne sto ad un trivio». Allude a ciò anche Platone nel settimo delle *Leggi* [799 c-d] quando vieta di lasciarsi prendere dall'entusiasmo, ogni volta che accade qualcosa di splendido e di insolito, ma prescrive di fermarsi, come se si fosse ad un trivio senza saper la strada, e a non procedere prima di aver ben indagato dove porti ciascuna strada, «come ad un trivio».

149. Bis ac ter, quod pulchrum est

Δις καὶ τρις τὸ καλὸν, id est: «Iterum ac tertio, quod pulchrum est», subaudi “dicendum est”. Usurpatur a Platone cum aliis in locis tum in Philebo: Ἀ καὶ πρότερον ἐμνήσθημεν εὐ δ’ ἡ παρομοία δοκεῖ ἔχειν, τὸ δις καὶ τρις τὸ γε καλῶς ἔχον ἐπαναπολεῖν τῷ λόγῳ δεῖν, id est: «De quibus et ante meminimus; ceterum bene videtur proverbio dictum quod egregium sit, id iterum ac tertio in sermone repeti oportere». Idem in Gorgia: Καὶ δις γάρ τοι καὶ τρις φασιν καλὸν εἶναι τὰ καλὰ λέγειν τε καὶ ἐπισκοπεῖσθαι, id est: «Atqui pulchrum aiunt ea, quae pulchra sunt, iterum ac tertio tum dicere tum considerare». Rursum libro De legibus sexto: Λέγω δὲ καθάπερ εἶπον νῦν δὴ. Δις γάρ τὸ γε καλὸν ὀρθὲν οὐδὲν βλέπτει, id est: «Dico autem quemadmodum modo dicebam. Nam nihil laedit, quod pulchrum sit bis dicere». Lucianus in Dipsadibus citans eundem Platonem: Κόρος, inquit, οὐδεὶς τῶν καλῶν, id est: «Nulla satietas rerum honestarum». Omnino ea vis inest rebus egregiis, ut quo saepius ac pressius inspiciantur, hoc magis ac magis placeant, ut ait Horatius: «Quae si propius stes/ te capiet magis ac decies repetita placebit». Contra quae fucata sunt aut vulgaria, nonnumquam initio arrident novitate ipsa, mox repetita sordescunt. Quemadmodum Plinius libro decimo quinto, capite XIV, meminit de silvestri quodam pomi genere, quod “unedonem” vocant, propterea quod unum tantum edi possit. Est enim inhonorum, ut ait, atque hinc nominis ratio.

150. Fratrum inter se irae sunt acerbissimae

Si quando simultas inciderit inter fratres, ea solet esse atrocior quam vulgarium inimicorum. Suppetunt abunde multa ex historicis exempla: Cain et Abel, Romuli et Remi, Iacob et Esau. Antonini, Severi imperatoris filii, in Getam odium usqueadeo saevum ac pertinax fuit, ut ne morte quidem illius atrocissima potuerit saturari, quin et in omnes illius amicos saeviret. Qua de re fertur adagium idque commemoratur ab Aristotele libro Politicorum septimo: Παρ’ οἷς γὰρ ὀφείλεσθαι δεῖν τὴν εὐεργεσίαν ὑπολαμβάνουσι, πρὸς τῷ βλάβει καὶ ταύτης ἀποστρεῖσθαι νομίζουσιν· ὅθεν εἰρηται “χαλεποὶ γὰρ πόλεμοι ἀδελφῶν” καὶ “οἱ τοι πέρα στέρξαντες, οἶδε καὶ πέρα μισοῦσιν”, id est: «A quibus, inquit, deberi beneficium existimant ab iisdem non solum fraudari beneficio, sed insuper laedi se putant; unde proverbio dicitur: “Acerba enim bella fratrum”, et “qui supra modum amant, iidem et supra modum oderunt”». Hactenus Aristoteles. Huc respexit Euripides in Iphigenia Aulidensi: Δεινὸν κασιγνήτοισι γίνεσθαι λόγους/ μάχας θ’, ὅταν ποτ’ ἐμπέσωσιν εἰς ἕριν, id est «Res dira verbis invicem altercarier/ dictisque fratres dimicare mutuis/ si quando lis inciderit aut contentio».

151. Taurum tollet, qui vitulum sustulerit

Adagium in fornice natum, uti videtur, sed quod ad usum verecundiorem commode torqueri possit, si quando significabimus maiora peccatum adultum, qui puer vitiis minoribus assueverit. Extat in fragmentis Arbitri Petronii his quidem verbis: «Obstupui ego et nec Gitonem, verecundissimum puerum, sufficere huic petulantiae adfirmavi, nec puellam eius aetatis esse, ut muliebris patientiae legem posset accipere. “Itaque”, inquit Quartilla, “minor est ista quam ego fui, cum primum virum passa sum? Iunonem meam iratam habeam, si unquam me meminerim virginem fuisse. Nam infans cum paribus inquinata sum, et subinde procedentibus annis maioribus me pueris adplicui, donec ad hanc aetatem perveni”. Hinc etiam puto proverbium natum illud, ut dicatur posse taurum tollere, qui vitulum sustulerit». Non absurdum videtur adagium ad Milonis Crotoniatæ factum referri, qui quotidie vitulum aliquot stadiis gestare solitus, eundem taurum factum citra negotium gestasse legitur. Atque ita quadrabit in eos qui paulatim rebus etiam maximis assuescunt.

152. Vivorum oportet meminisse

«Vivorum meminisse oportet». Vetus adagium in eos, qui plurimum de vita defunctis loquuntur, id quod vulgo putant ominosum mortuos in ore habere eosque ut velut citatos in sermonem

149. Due volte e anche tre, ciò che è bello. Va sottinteso il verbo «bisogna dire». Lo cita Platone in vari passi e anche nel *Filebo* [59 e-60 a]: «Come ho ricordato anche prima: dice bene il proverbio, che bisogna ripassare a parole due e tre volte ciò che è onorevole». Lo stesso nel *Gorgia* [498 e]: «E dicono sia bene due e tre volte dire e valutare ciò che è bello». Di nuovo nel sesto libro delle *Leggi* [754 c]: «Dico quel che ho già detto. Non fa danno la ripetizione di ciò che è bello». Luciano nelle *Dipsadi* [9] cita Platone e dice: «Non ci si sazia del bello». Veramente ciò che è onorevole ha in sé la forza di piacere sempre più, quanto più lo si guarda, come dice Orazio [*ars* 361-362]: «Se t'avvicini ti afferra di più, / a dirsi dieci volte t'appassiona». All'opposto, ciò che è imbellettato o volgare talvolta piace all'inizio proprio perché nuovo, poi a ripetersi stufa presto. Così Plinio nel quindicesimo libro, al capitolo quattordicesimo [*nat.* 15,98-99], ricorda un tipo di frutto selvatico che chiamano *unedo*, per il fatto che se ne può mangiare [*edere*] solo uno [*unum*]. Infatti dice che è un frutto dappoco, e che il nome deriva da ciò.

150. La collera tra fratelli è tremenda. Se sorge inimicizia tra fratelli, di solito è più terribile che fra ordinari nemici. Gli esempi negli storici non mancano: Caino e Abele, Romolo e Remo, Giacobbe ed Esaù. Antonino Caracalla, figlio dell'imperatore Settimio Severo, portò un odio così crudele e persistente a Geta che non fu soddisfatto neppure dalla tremenda morte di quello, ma inferì pure su tutti i suoi amici. Su ciò Aristotele, nel settimo libro della *Politica* [1328 a 13-16], riporta un proverbio: «Infatti, oltre al danno, pensano di essere privati della gratitudine di quelli che, secondo loro, dovrebbero nutrirla nei loro confronti. Perciò si dice: "Terribili le lotte tra fratelli" e "Quelli che amano fuor di misura, odiano pure fuor di misura"». Fin qui Aristotele. In questo senso Euripide recita nell'*Ifigenia in Aulide* [376-377]: «Terribile l'alterco dei fratelli/ e le battaglie, quando sorge l'ira».

151. Porterà il toro, chi portò il vitello. Il proverbio sembra nato nei bordelli, ma può essere facilmente piegato ad un senso più onorevole, se lo useremo per un ragazzo che si è abituato a piccoli peccati, per commetterne poi di più gravi da adulto. Si trova nei frammenti di Petronio Arbitro [25,3-6] con queste parole: «Rimasi sbalordito e dichiarai che Gitone, da ragazzo assai pudico, non era il tipo di questa vergogna, e che comunque la ragazza non aveva l'età da poter subire ciò che riguarda una donna. "Perciò", disse Quartilla, "è più giovane di quanto fossi io, quando ho subito il primo uomo? Giunone mi fulmini se riesco a ricordare l'età in cui ero vergine. Infatti da bambina andavo con i miei coetanei e poi, col passare degli anni, con i ragazzi più grandi, finché sono arrivata a questa età". Da qui penso sia nato quel proverbio, per cui si dice che porterà il toro, chi portò il vitello». Non sembra assurdo riferire l'adagio all'abitudine di Milone di Crotone, che ogni giorno si diceva portasse un vitello per qualche stadio e che continuò a portarlo senza sforzo anche quando esso fu divenuto un toro. E sarà adatto a coloro che, pian piano, si abituano a difficoltà enormi.

152. Bisogna ricordarsi dei vivi. L'antico adagio riguarda coloro che parlano sempre dei defunti – la gente ritiene di malaugurio avere sempre in bocca i morti e farli entrare nel dialogo come a citarli. Perciò anche Varrone nel libro terzo della *Lingua*

adducere. Unde et M. Varro libro De lingua Latina tertio putat lethum ἀπὸ τῆς λήθης, id est «oblivione» dictum, quasi in oblivionem abire conveniat, qui vita excesserit, atque in funeribus sic quondam a praecone dici solere: «Ollus letho datus est». Refertur adagium a Cicerone libro quinto De finibus bonorum et malorum. Ubi cum Piso, deinde Q. Cicero dixissent se vehementer commoveri recordatione clarorum virorum ex contemplatione locorum in quibus aliquando vivi versati fuissent, et uterque recensuisset, quorum memoria potissimum delectaretur, tum Pomponius Atticus quasi iocans: «At ego», inquit, «quem vos ut deditum Epicuro insectari soletis, sum multum equidem cum Phaedro, quem unice diligo, ut scitis, in Epicuri hortis, quos modo praeteribamus, sed veteris proverbii admonitu vivorum memini; nec tamen Epicuri licet oblivisci, si cupiam, cuius imaginem non modo in tabulis nostri familiares, sed etiam in poculis et anulis habent». Hactenus Cicero. Plautus item in Truculento: «Dum vivit, hominem noveris; dum mortuus est, quiescas». At nunc vulgus ne beneficium quidem amicorum meminit, cum Thaletis dictum iure celebretur oportere non minus absentium amicorum quam praesentium memores esse.

153. Cum larvis luctari

«Cum larvis luctari» dicuntur ii, qui vita defunctos insectantur maledictis, qua re nihil esse potest indignius ingenuo viro. Suidas Aristophanem citat, qui scripserit: Παῦε παῦ', ὦ δέσποθ' Ἐρμῆ/ νεκρὸν γὰρ ὄντα τὸν Κλέων' ἐλοιδορεῖ, id est: «Compesce, compesce, here Mercuri,/ mortuo enim Cleoni conviciatus est». Lucianus in Sectis: Σκιομαχώσι πρὸς ὑμᾶς ἀπόντας, id est: «Umbraticam pugnam adversus vos absentes pugnant». Sentit autem de mortuis et absentibus. Meminit huius Plinius in praefatione Historiae mundi ad hunc modum: «Nec Plancus illepide, qui cum diceretur Asinius Pollio orationes in eum parare, quae ab ipso aut liberis post mortem Planci aederentur, ne respondere posset: cum mortuis non nisi larvas luctari». Quo dicto sic percussit illos, ut apud eruditos nihil impudentius videretur. Aristoteles in Rhetoricis citat Platonem ex Politia, qui scripserit eos qui mortuos allatrent, videri similes catellis, qui lapides iactos morderent, ipsos qui laesissent non attingerent.

154. Iugulare mortuos

Huic simile videtur «Iugulare mortuos», pro eo quod est: insectari defunctos et pugnare cum iis qui iam extincti sint. Translatum a bellis, in quibus ignavum ac ridiculum sit prostratos atque interfectos iugulare, rursus cum vivis congregi, forte. Refertur a Laertio in Menedemo. Is Bionem, cum divinos studiose insectaretur, ait iugulare mortuos nimirum iam explosos et omnium sententia reprobatos. Aristophanes ἐν Ὀρνισιν scripsit Τοὺς τεθνηκότας ἀποκτείνειν, id est «Defunctos occidere». Fiet lepidior metaphora si paulo longius detorqueatur. Ut si quis dicat eum iugulare mortuos qui librum impugnet a nullo non damnatum aut disputet adversus sententiam omnium suffragiis iam olim reiectam aut si quis vituperet rem omnibus per se detestatam.

155. Cygnea cantio

Κύκνειον ᾄσμα, id est: «Cygnea cantilena». Refertur inter Graecanica proverbialia. Notatur et ab Aeliano in opere De naturis animalium proverbii vice. Convenit in eos, qui supremo vitae tempore facunde disserunt aut extrema senecta suaviloquentius scribunt, id quod fere solet accidere

latina [7,42] ritiene che il termine *letum* [morte] venga da *léthe* [oblio], come se si dovesse dimenticare quelli che sono mancati, e che per questo un tempo nei funerali ci fosse l'abitudine di far dire all'araldo: «Fu consegnato all'oblio». L'adagio è riferito da Cicerone ne *Sui confini del bene e del male*, libro quinto [3]. Dopo che Pisone e poi Quinto Cicerone hanno detto che si commuovono profondamente al ricordo degli uomini illustri per la contemplazione dei luoghi in cui hanno vissuto, dopo che entrambi elencano quelli che li affascinano di più, Pomponio Attico esclama, come per scherzo: «Ma io, anche se mi prendete sempre in giro come seguace di Epicuro, passo molto tempo con Fedro, che amo in modo speciale, come sapete, nei giardini di Epicuro che abbiamo appena oltrepassato; eppure secondo il monito del proverbio antico, mi ricordo dei vivi. Tuttavia non è possibile dimenticare Epicuro, anche se lo volessi, perché la sua raffigurazione si trova non solo nei quadri di casa mia, ma persino sui calici e sugli anelli». Fin qui Cicerone. Allo stesso modo Plauto recita nel *Truculentus* [164]: «L'uomo vivo intendi; del morto, datti/ pace». Ma ora la gente non ricorda neppure il bene fatto dagli amici, ora che giustamente si cita il detto di Talete [cfr. Diog. Laert. 1,37]: «Bisogna ricordarsi degli amici assenti non meno dei presenti».

153. Lottare con i fantasmi. Si dice di coloro che coprono di invettive i morti, cosa di cui nulla può essere più indegna di un uomo nobile. *Suida* [805] cita Aristofane, che recita [*Pax* 648]: «Smettila, smettila, per Ercole,/ costui infamava Cleone da morto». Luciano scrive nell'*Ermotimo* [33]: «Combattono al buio contro di voi, a distanza». Peraltro accomuna i morti e gli assenti. Plinio lo ricorda nella prefazione della *Storia dell'universo* in questo modo [*nat. praef.* 31]: «Non senza finezza Planco, il quale sentendo dire che Asinio Pollione preparava delle orazioni contro di lui, per pubblicarle personalmente o tramite i propri figli dopo la morte di Planco, perché lui non potesse rispondere, disse: "Con i morti non si lotta se non da fantasmi"». Con questo proverbio li bacchettò al punto che nulla sembra più spudorato in ambito colto. Aristotele nella *Retorica* [3,1406 b 32-35] cita Platone, *Repubblica*, che scrive [5,469 d-e] di coloro che abbaiano contro i morti che sembrano come i cagnolini che, colpiti da una pietra, mordono, ma non arrivano proprio a quelli che li hanno colpiti.

154. Trucidare i morti. Sembra simile al precedente, per dire: perseguitare i defunti e combattere con quelli che sono già periti. La metafora bellica viene dai combattimenti in cui sarebbe vigliacco e ridicolo mettersi a massacrare chi è già caduto o morto, coraggioso invece scontrarsi ancora con i vivi. È citato da Laerzio nel *Menedemo* [2,135]. Costui dice che Bione, mentre inseguiva con zelo gli dei, trucidava i morti ovviamente già scacciati e condannati da tutti. Aristofane negli *Uccelli* [1074-1075] usa «uccidere i morti». La metafora sarà più elegante se viene un po' estesa. Per esempio se si dice che truccida i morti quello che confuta un libro condannato da tutti oppure disputa contro una dimostrazione già respinta dal parere generale o se uno si scaglia contro un fatto odioso di per sé.

155. Il canto del cigno. Si trova tra i proverbi greci [Diogen. 5,37; Apost. 10,18]. Lo riporta anche Eliano, nella *Natura degli animali*, a mo' di proverbio [2,32]. Si applica a quelli che alla fine della vita parlano con eloquenza o nell'estrema vecchiezza

scriptoribus, ut postrema quaeque minime sint acerba maximeque mellita, videlicet per aetatem maturescente eloquentia. Porro cygnos instante morte mirandos quosdam cantus aedere, tam omnium litteris est celebratum quam nulli vel compertum vel creditum. Nam Lucianus negat se vel vidisse cygnos, cum in Pado flumine navigaret. Aelianus addit cygnos non canere nisi flante zephyro vento, quem Latini Favonium dicunt. Martialis: «Dulcia defecta modulatur carmina lingua/ cantator cygnus funeris ipse sui». Neque desunt philosophi, qui huius rei causam etiam addere conantur affirmantque id accidere propter spiritus per collum procerum et angustum erumpere laborantes. Divus Hieronymus in quodam laudans senilem eloquentiam commemoratis aliquot scriptoribus: «Hi omnes», inquit, «nescio quid cygneum vicina morte cecinerunt». Idem in epitaphio Nepotiani: «Ubi est ille ἐργοδιώκτης noster et cyneo canore vox dulcior». Nos item in epigrammate quodam, quod olim ex tempore lusimus, ad nunquam satis laudatum studiorum omnium Moecenatem, Guilelmum archiepiscopum Cantuariensem: «Vates videbis exoriri candidos,/ adeo canoros atque vocales, uti/ in alta fundant astra cygneum melos,/ quod ipsa et aetas posterorum exaudiat». Meminit adagii et Athenaeus libro *Dipnosophistarum* XIV ex auctore Chrysippo referens quendam adeo impense delectatum fuisse diceriis, ut cum esset a carnifice trucidandus, dixerit se velle mori decantata cygnea cantione sentiens, opinor, dictum aliquod salsum quod simul atque prolocutus esset, non contaretur emori. Marcus Tullius praefans in librum *De oratore* tertium de L. Crasso ita loquitur: «Illa tanquam cygnea fuit divina hominis vox et oratio; quam quasi expectantes post eius interitum veniebamus in curiam, ut vestigium illud ipsum, in quo ille postremum institisset, contueremur».

156. Nestorea eloquentia

Consimilem ad modum Nestoris Pylorum ducis facundia in proverbium abiit, si quando senilem suaviloquentiam significamus. Nam huic Homerus ut tria saecula, ita plus quam mellitam quandam facundiam affingit. Sic enim ait in *Iliados* A: Τοῖσι δὲ Νέστωρ/ Ἥδνεπής ἀνόρουσε/ λιγὺς Πυλίων ἀγορητής,/ τοῦ καὶ ἀπὸ γλώσσης μέλιτος γλυκίων ῥέεν αὐδὴ, id est: «Post hos assurgit Pylius dux ille disertus/ Nestor, cuius ab ore fluit vox melle liquenti/ dulcior». Quem locum imitans Theocritus, auctore Plutarcho, scripsit in *Bucolicis*: Οὐνεκα οἱ γλυκὺ μούσα κατὰ στόματος χέει νέκταρ, id est: «Propterea quod in os illi praedulce camoena/ infudit nectar». Huc spectat et Horatianum illud: «Fidis enim manare poetica mella / te solum».

157. Lepos Atticus, eloquentia Attica

Inter reliquos Graeciae populos lepos quidam et festivitas quasi vernacula ac peculiaris adest Atticis, adeo ut et in proverbium abierit «Atticus lepos, Attica eloquentia», pro summa. Terentius in *Eunucho*: «Dixin' in hoc Atticam esse eloquentiam?» cum insulsum atque invenustum militem rideret. Divus Hieronymus ad Pammachium, Iovinianum, ut opinor, irridens: «Haec est», inquit, «Plautina eloquentia, hic lepos Atticus et Musarum, ut dicitur, eloquio comparandus». Quanquam illud de Musarum eloquio ad M. Varronis elogium de Plauto celebratum respicit, qui dixit Musas ipsas, si Latine loqui voluissent, Plautino ore fuisse locuturas. Huc allusit et Lucianus in libello *De*

scrivono con eleganza, come abbastanza spesso accade agli scrittori che le loro ultime opere non siano affatto aspre, anzi estremamente gradevoli, evidentemente per la maturazione dello stile con l'età. Inoltre, che il cigno canti meravigliosamente in punto di morte è tanto celebrato da tutta la letteratura quanto verificato o creduto da nessuno. Infatti Luciano dice di non aver neppure visto un cigno, durante la navigazione sul Po [*Electr.* 4-5]. Eliano aggiunge che i cigni non cantano se non quando soffia lo zefiro, che in latino è detto Favonio [cfr. Philostr. *Imag.* 1,9,4; Aesop. 416 b Halm]. Marziale scrive [13,77]: «Dolce debolmente canta il suo verso,/ cantore il cigno delle esequie sue». Né mancano filosofi che tentano di spiegare il fatto con la fatica di esalare il respiro attraverso il collo alto e sottile [Serv. *Comm. Aen.* 7,700; Isid. *Orig.* 12,7,18; *Ad.* 622]. San Girolamo, mentre loda l'eloquenza della vecchiaia, dopo aver ricordato alcuni scrittori dice [*Epist.* 52,3,5]: «Tutti costoro, vicini alla morte, cantarono una sorta di canto del cigno». Così pure nell'*Epitafio di Nepoziano* [*Epist.* 60,1,2] scrive: «Dove si trova quel famoso nostro *ergodióktes* [soprintendente dei lavori] e la voce più dolce del canto del cigno». Anche noi in un epigramma [Eras. *car. m.* LXXX 22-25 pp. 277-278 Reedijk], che ci siamo divertiti ad improvvisare in passato, in onore del mai abbastanza elogiato Mecenate di tutti gli studi, Guglielmo vescovo di Canterbury, abbiamo detto: «Vedrai sorgere vecchi vati,/ di sì dolce armonia, da versar/ del cigno all'alto cielo il canto,/ che la stirpe futura intenda». Anche Ateneo nel quattordicesimo libro dei *Sapienti a banchetto* [616 b] riporta da Crisippo [fr. 8, III p. 199 von Arnim] che un tale fosse tanto appassionato di motti arguti, da chiedere, sul punto di essere giustiziato, di morire dopo aver finito il canto del cigno; pensava, ritengo, una frase arguta, tanto da non esitare a morire subito dopo averla pronunciata. Marco Tullio nella prefazione al terzo libro dell'*Oratore* parla così di L. Crasso [*De or.* 3,6]: «La sua declamazione divina fu come il canto del cigno; dopo la sua morte, con la sensazione di aspettarla, venivamo verso la curia per contemplare il luogo dove si era fermato l'ultima volta».

156. L'eloquenza di Nestore. Similmente l'eloquenza di Nestore, capo di Pilo, è diventata un proverbio, da applicarsi alle dolci parole degli anziani. Infatti Omero gli attribuisce tre generazioni e la capacità di parlare più dolce del miele. Così infatti dice nel primo libro dell'*Iliade* [1,247-249]: «Sorse fra loro Nestore Pilio/ cara parola, limpido sovrano,/ voce che scorre più del miele dolce». Imitando questo passo, Teocrito scrisse [7,82], come cita Plutarco [Ps. Plut. *De vita et poesi Homeri* 159]: «Poiché la dolce Musa in bocca nettare » a lui versava. Si riferisce a questo anche il verso di Orazio [*Epist.* 1,19,44-45]: «Pensi dunque stillar miele di versi/ tu solo. »

157. Eleganza attica. Eloquenza attica. Tra le altre stirpi greche l'eleganza e la piacevolezza sembrano peculiari e tipiche degli Attici, al punto che sono riassunte nel proverbio. Terenzio recita nell'*Eunuco* [1093], mentre deride il soldato idiota e grossolano: «Non dissi che qui c'è l'eloquenza attica?» San Girolamo scrive a Pammachio, secondo me schernendo Gioviniano [*Epist.* 57,12,3]: «Questa è l'eloquenza di Plauto, questa è la grazia attica e paragonabile, come si dice, all'eloquio delle Muse». Sebbene l'accenno alle Muse alluda all'elogio di Plauto scritto da Marco Varrone, che disse che le stesse Muse, se avessero voluto parlare latino, si sarebbero servite della bocca di Plauto [Quint. *inst.* 10,1,99]. A ciò allude anche Luciano nell'operet-

mercede servientibus: Κἂν εἴ τι σολοικίσαντες τύχωσιν, αὐτὸ τὸ τῆς Ἀττικῆς καὶ τοῦ Ὑμηττοῦ, id est: «Quod si quando quid etiam rustice dixerint, hoc ipsum mere Atticum atque ab Hymetto profectum videri volunt». Est autem Hymettus mons Atticae, mellificio nobilis. Unde et mel Atticum et Hymetta mella. Quae praecipua fuisse testatur et Martialis in Xenii: «Hoc tibi Thesei populatrix misit Hymetti/ Pallados a silvis nobile nectar apis».

158. Mandrabuli more res succedit

Ἐπὶ Μανδραβούλου χωρεῖ τὸ πρᾶγμα, id est: «Res Mandrabuli ordine succedit», hoc est indies in peius labitur. Inde natum quod Mandrabulus quidam cum thesaurum reperisset, primum auream ovem posuit Iunoni Samiae, proximo anno argenteam, tertio aeream. Lucianus, De mercede servientibus: Ἀλλὰ χαίρεις γε καὶ σεαυτὸν ἐξαπατᾶς καὶ ἀεὶ τὰ μέλλοντα βελτίω γενήσεσθαι νομίζεις. Τὸ δὲ ἔμπαλιν ἢ σὺ ἤλπισας γίνεσθαι καὶ ὡς ἡ παροιμία φησὶν, ἐπὶ Μανδραβούλου χωρεῖ τὸ πρᾶγμα καθ' ἑκάστην, id est: «Tu tamen utcumque gaudes tibique ipsi imponis semperque credis meliora futura, quae sequentur, atqui id contra quam speraras evenit planeque iuxta proverbium ad morem Mandrabuli tibi negotium procedit, dum in singulos, ut ita dixerim, dies fit minus ac deterius atque in tergum retrocedit». Alciphron in epistola quadam: Καὶ κατὰ τὴν παροιμίαν ἐπὶ τὰ Μανδραβούλου χωρεῖ τὰ πρᾶγματα, id est: «Iuxtaque proverbium ad exemplum Mandrabuli res succedunt». Non intempestiviter itaque dicitur in eos, qui in deterius abeunt. Quemadmodum Menedemus apud Plutarchum: permultos Athenas venire studii causa, principio sapientes, deinde philosophos, postea rhetoras, postremo idiotas evadere. Nec alienum fuerit hic nobilem illam Platonis sententiam adscribere ex libro De Legibus primo: Τὸ νικᾶν αὐτὸν αὐτὸν πασῶν νικῶν πρῶτη τε καὶ ἀρίστη, τὸ δὲ ἡττᾶσθαι αὐτὸν ὑφ' ἑαυτοῦ πάντων αἰσχιστόν τε ἅμα καὶ κάκιστον, id est: «Si quis ipse seipsum vincat, omnium victoriarum tum prima tum optima est. Rursum ipsum seipso inferiorem esse, omnium et turpissimum est et gravissimum». Vincit enim seipsum, qui proficit in melius, at seipso inferiorem evadere est deteriorem reddi.

159. Mature fias senex

«Mature fias senex, si diu velis esse senex». Latinorum proverbium, quo monemur ut integra adhuc aetate desistamus a laboribus iuvenilibus ac valetudinis curam agere incipiamus, si velimus esse vivaci ac diuturna senecta. Nam senectutis sors otium et quies. Usurpatur a Catone Maiore apud Ciceronem: «Neque enim», inquit, «unquam assensus sum veteri illi laudatoque proverbio, quod monet mature fieri senem, si diu senex esse velis». Hoc quanquam Catoni non probatur, homini duro quique sibi nec extrema senecta remittendis laboribus indulserit, tamen audiendum nobis, maxime si de vitii iuventae sentias, puta libidine, bibacitate, turbulentia vitae, quae nisi quis mature reliquerit, aut nunquam perveniet ad senectam, aut brevem habiturus est senectam.

160. Senis doctor

Γερωντοδιάσκαλος, id est: «Senis doctor». Citatur saepicula titulus hic a Nonio Marcello inter titulos fabularum Varronis, quem dubium non est proverbialem esse, sicuti sunt alii plerique. Convenit in eum qui in re sera atque intempestiva frustra sumit operam. Siquidem ut est iuventa docilis atque in quemvis habitum sequax, ita senecta intractabilis, tarda atque obliviosa. Proinde Theognis: Μὴ με δίδασκέ' οὗτοι τηλίκος εἰμὶ μαθεῖν, id est: «Ne doceas me, aetas iam facit indocilem». Euripides in Bacchis: Ἐρῶν γέροντα παιδαγωγῶν σ' ἐγώ, id est «Senem senex et ipse te erudivero». Atque hic quidem versus inventus est in Sophoclis Philoctetes, quem celebrem ac proverbialem fuisse testatur Gellius libro Noctium decimotertio. Varro titulum suum sumpsisse videtur ex Euthydemo Platonis, ubi Socrates narrat Connum, praeceptorem suum, a quo senex fidibus canere didicit, ludibrii causa a pueris vocatum fuisse γερωντοδιάσκαλον. Ad hanc

ta *I precettori salariati* [35]: «Anche se pronunciano svarioni, vengono dall'Attica e dall'Imetto». L'Imetto è un monte dell'Attica, famoso per la produzione di miele. Perciò si dice miele attico e miele dell'Imetto. Anche Marziale testimonia negli *Xenia* che si tratta di caratteristiche tipiche [13,104]: «Quell'ape che saccheggia Imetto mandò a te/ Nobile nettare dalle selve di Pallade».

158. Si va come Mandrabulo. Nel senso che di giorno in giorno si va a peggiorare. Deriva dal fatto che un tale Mandrabulo, dopo aver trovato un tesoro, offrì anzitutto una pecora d'oro a Giunone a Samo, poi l'anno successivo una d'argento, e il terzo una di bronzo. Luciano ne *I precettori salariati* [21]: «Ma sei lieto e ti illudi e ritieni che il futuro andrà sempre meglio. Invece avviene il contrario delle tue aspettative e, come dice il proverbio, si va come Mandrabulo, per così dire rimpicciolendo ogni giorno e camminando all'indietro». Alcifrone scrive in una lettera [1,9,1 Benner-Fobes = Schepers = I 19,1 Hercher]: «E la storia va come a Mandrabulo, secondo il proverbio». Perciò non a sproposito si applicherà a quelli che vanno a finire in peggio. Così Menedemo in Plutarco [*mor.* 81 e f]: moltissimi arrivano ad Atene per studiare, all'inizio sono sapienti, poi filosofi, dopo retori, e da ultimo se ne vanno come ignoranti. Non sarà fuori luogo aggiungere qui quella splendida frase di Platone dal primo libro delle *Leggi* [626e]: «Vincere se stesso è la prima e la migliore delle vittorie, ma essere inferiore a se stesso è la cosa peggiore in assoluto». Infatti vince se stesso chi va a migliorare, mentre il risultare inferiore a se stesso vuol dire essere reso peggiore.

159. Diventa vecchio presto. Se vuoi essere vecchio a lungo. Il proverbio latino esorta a smettere le fatiche giovanili quando si è ancora sani e a cominciare a curare la salute, se vogliamo avere una vecchiaia vitale e longeva. Infatti alla vecchiaia spetta l'ozio e il riposo. Il proverbio è citato da Catone il vecchio in Cicerone [*Cato* 32]. «Mai infatti», dice, «ho dato ragione al detto antico e famoso, che dice si debba diventare presto vecchi, se si vuole esserlo a lungo». Sebbene Catone non lo approvi, da uomo duro e che non si è mai risparmiato la fatica neppure nell'estrema vecchiaia, tuttavia bisogna dare ascolto al proverbio, soprattutto se si sono assaggiati i vizi della gioventù, quali la lussuria, l'ubriachezza, la vita disordinata: chi non li abbandona presto, o non arriverà mai alla vecchiaia, o è destino che l'abbia breve.

160. Maestro di un vecchio. Molto spesso Nonio Marcello cita questo titolo tra quelli delle *Satire menippee* di Varrone, e non vi è dubbio che sia proverbiale, come sono la maggior parte degli altri. Si applica a quello che intraprende l'opera invano, tardi e a sproposito. Poiché come la giovinezza è docile e facilmente segue una qualsiasi disposizione dell'animo, così la vecchiaia è intrattabile, pigra e smemorata. Perciò Teognide recita [578]: «D'istruirmi cessa, non ho più l'età/ d'apprendere». Euripide nelle *Baccanti* [193]: «Da vecchio a vecchio t'ammaestrerò». E proprio questo verso si trovava nel *Filottete* di Sofocle, che Gellio attesta come celebre e proverbiale nel tredicesimo libro delle sue *Notti* [13,19,3 = Soph. *Phthiotides*, fr. 695 Radt]. A quanto pare, Varrone ha preso il suo titolo dall'*Eutidemo* di Platone [272 c], dove Socrate narra che i fanciulli schernivano il suo precettore Conno, da cui egli aveva imparato a suonare la lira da vecchio, e lo chiamavano *gherontodidaskalos* [maestro d'un vec-

sententiam pertinet quod dixisse ferunt Diogenem: Νεκρὸν ἰατρεῦειν καὶ γέροντα νουθετεῖν ταῦτόν εἶναι, id est: «Mortuo mederi et senem admonere idem esse». Quamquam inutilis est sententia, quae senes deterret a discendis iis, quae nescire turpe est.

161. Senis mutare linguam

Cum ad omnem disciplinam tardior est senectus tum potissimum ad discendam linguam, quae facultas maxime pueris a natura data est. Quapropter etiam vulgo compertissimum pueros facile quamvis exprimere linguam, contra natu grandiores aut non assequi aut parum feliciter imitari. Inde proverbium «Senis mutare linguam» de frustra atque intempestive laborantibus. Divus Hieronymus praeloquens in quatuor Evangelia: «Pius», inquit, «labor sed periculosa praesumptio, iudicare de caeteris ipsum ab omnibus iudicandum, senis mutare linguam et canescentem mundum ad initia retrahere parvulorum». Quo significatur adultam aetatem ad omnia minus esse tractabilem quam rudes illos ac teneros annos, id quod eleganti metaphora dictum est a Nasone: «Quae praebebat latas arbor spatiantibus umbras/ quo posita est primum tempore virga fuit./ Tunc poterat manibus summa tellure revelli/ nunc stat in immensum viribus aucta suis». Quare tunc formandi mores, cum mollis adhuc aetas, tunc optimis assuescendum, cum ad quidvis cereum est ingenium. Nam posteaquam annis iam ceu dirigit animus, et vix dediscimus quae perperam didicimus, et quae nescimus, non sine maximo negotio nobis inculcantur. Neque haec dixerim, ut adultiores a discendo deterream, cum nulla sit aetas ad discendum sera, sed ut pueros ad discendi studium acuam. Ne hoc quidem praetermittendum, quanquam vulgo iactatum: «Senex psittacus negligit ferulam». Adagii sensus tametsi per se non est obscurus, tamen magis liquebit ex Apulei verbis, quae sunt in libro Floridorum secundo de psittaco: «Quae rusticum nostrum sermonem cogitur aemulari, ferrea clavicula caput tunditur, imperium magistri ut persentiscat. Haec ferula discenti est. Discit autem statim pullus usque ad duos aetatis suae annos, dum facile os uti conformetur, cum tenera lingua uti convibretur. Senex autem captus et indocilis est et obliviosus». Hactenus Apuleius. Indicat et Plinius libro decimo, capite quadragesimosecundo miram esse docilitatem huic avi, verum non «nisi primis duobus vitae annis». His finitimum est vulgo quidem, attamen haudquaquam ineleganter dicitur, serum esse canes vetulos loris assuefacere.

162. Cascus cascam ducit

Neque longe hinc dissidet illud, quod Varro refert libro De lingua Latina tertio: «Cascus cascam ducit», quoties similis similem delectat, vetulus vetulam, deformis deformem, barbarus barbarum, improbus improbum. Nam antiquitus cascum dicebatur, quod nos vetus appellamus, idque ut auctor est idem Varro, lingua Sabinorum, quae in Oscam usque linguam radices egerit, qua casnar senex dicitur, eoque Ennium ut Oscae linguae peritum, scripsisse: «Quam primum cascii populi genere Latini». Cascos Latinos priscos appellat M. Tullius Tusculanarum quaestionum libro

chio]. Si riferisce a ciò quel detto che si tramanda di Diogene: «Curare un morto e ammonire un vecchio è lo stesso». Sebbene sia inutile una massima che scoraggia i vecchi dall'imparare ciò che è vergognoso ignorare.

161. Cambiare la lingua di un vecchio. Se la vecchiaia è più lenta in ogni materia di apprendimento, ciò è vero al massimo grado nell'apprendere una lingua, capacità che la natura ha dato soprattutto ai bambini. Perciò anche al popolo è universalmente noto che i bambini parlano facilmente un qualsiasi linguaggio, mentre i più vecchi o non ci arrivano o lo imitano con poco successo. Da qui il proverbio «cambiare la lingua di un vecchio» per chi si affatica invano e al momento sbagliato. San Girolamo nella *Prefazione ai quattro Vangeli* dice [*Biblia sacra iuxta vulgatam versionem*, Stuttgart 1975, II, p. 1515]: «Fatica devota, ma presunzione pericolosa, che proprio colui che deve essere giudicato da tutti si metta a giudicare gli altri, così come mutare la lingua di un vecchio e riportare il mondo invecchiato alla sua infanzia». Ciò significa che l'età avanzata è meno malleabile in ogni direzione rispetto all'età ancora tenera e informe, come dice Nasone [Ov. *Rem.* 85-88] con elegante metafora: «Ampia offre l'ombra un albero ai viandanti,/ che quando fu piantato era fuscello./ Allor potevi sradicarlo a mano,/ or svetta al ciel, saldo del suo vigore». Perciò la condotta va formata quando ancora l'età è tenera, e bisogna abituarsi ai comportamenti migliori quando il carattere è malleabile come cera in qualunque direzione. Infatti una volta che l'animo, con gli anni, ha già preso una certa qual direzione, non siamo capaci di disimparare ciò che abbiamo appreso male, né di farci inculcare ciò che non sappiamo, a meno di un enorme sforzo. Non ho detto questo allo scopo di distogliere i più anziani dall'imparare, giacché non è mai tardi per farlo, ma per spronare i fanciulli alla passione per gli studi. Né va tralasciato questo detto, per quanto popolare: «Il vecchio pappagallo disprezza la bacchetta». Il senso del proverbio, sebbene non sia oscuro di suo, tuttavia sarà più chiaro per le parole di Apuleio, che si trovano nel secondo libro del *Florilegio* riguardo al pappagallo [12, pp. 142-143 Vallette]: «Esso, che è costretto ad imitare il nostro parlato quotidiano, è colpito al capo da una bacchetta di ferro, perché percepisca il potere del maestro. Questa è la bacchetta per lo studente. Peraltro il piccolo impara subito fino ai due anni, quando è facile che la bocca prenda forma, e che la lingua tenera si muova rapidamente. Invece se è catturato da vecchio è riotto e all'apprendimento e smemorato». Fin qui Apuleio. Anche Plinio nel libro decimo, al capitolo quarantadue [*nat.* 10,119], dice che questo uccello ha una straordinaria facilità di apprendimento, però solo «nei primi due anni di vita». Di significato simile a questo è il detto, popolare ma non privo di eleganza, che è tardi abituare i cani vecchietti alla frusta.

162. Il vecchio si prende una vecchiaia. Non è molto diverso da questo il detto che Varrone riporta nel terzo libro della *Lingua latina* [7,28], [da applicare] ogni volta che il simile si compiace del simile, il vecchietto della vecchietta, il brutto della brutta, il barbaro del barbaro, il malvagio del malvagio. Infatti in antico, come ci informa lo stesso Varrone [*ibid.*], *cascus* voleva dire vecchio nella lingua sabina, che affonda le sue radici fino alla lingua osca, in cui vecchio si dice *casnar* [Varr. *Ling. lat.* 7,29], e perciò Ennio, che era esperto della lingua osca, ha scritto [fr. 24 Vahlen = fr. 22 Skutsch]: «Cui dieder vita allor prischi Latini». Marco Tullio nel primo libro

primo: «Itaque unum illud erat insitum priscis illis, quos appellat cascos Ennius». Citat autem Varro adagium tanquam a Manilio quodam profectum, qui dixerit non esse mirum si cascum casca duxisset, quoniam is canoras faciebat nuptias. Videtur esse iocus in anum vetulo nuptam allusumque ad vocem casci perinde quasi deducatur a canendo. Refertur ibidem epigramma Papinii cuiusdam, quod scripsit in adulescentem nomine Cascam: «Ridiculum est cum te Cascam tua casca dicat». Opinor adulescentem duxisse vetulam, proinde absurdum videri, quoties casca, id est vetula, maritum iuvenem veluti suo ipsius nomine Cascam vocaret. Fortasse proverbii iocus ad priscum nuptiarum morem spectat, quem refert Plutarchus in Problematis: qui deducebant sponsam in domum sponsi, iuebant his verbis alloqui: «Ubi tu Caius, ego Caia».

163. Δις διὰ πασῶν

Δις διὰ πασῶν, id est «Bis per omnia». Hoc proverbio discrimen ingens ac longissimum intervallum significabant. Unde quae pugnantissima inter sese videntur totoque dissidere genere, ea δις διὰ πασῶν inter se discrepare dicebant. Lucianus in libro De conscribenda historia: Καὶ τὸ τῶν μουσικῶν δὴ τοῦτο, δις διὰ πασῶν ἐστὶ πρὸς ἄλληλα, hoc est «Denique iuxta musicorum proverbium, δις διὰ πασῶν intervallo sese mutuo respiciunt». Idem in Apologia: ἀλλὰ μοι ἐκεῖνο ἐννόησον, ὡς ἀάπολον τὰ τοιαῦτα διαφέρει, ἐς οἰκίαν τινὸς πλουσίου ὑπόμισθον παρελθόντα δουλεῦν καὶ ἀνέχεσθαι ὅσα μοί φησιν τὸ βιβλίον, ἢ δημοσίᾳ πράττοντά τι τῶν κοινῶν καὶ ἐς δύναμιν πολιτευόμενον ἐπὶ τοῦτω παρὰ βασιλέως μισθοφορεῖν. Διελθὼν δὴ καὶ ἰδίᾳ καταθεὶς ἐκάτερον σκόπει· εὐρήσεις γὰρ τὸ τῶν μουσικῶν δὴ τοῦτο, δις διὰ πασῶν τὸ πρᾶγμα, καὶ τοσοῦτον εὐοκίας ἀλλήλοις τοὺς βίους, ὅσον μόλυβδος ἀργύρου καὶ χαλκὸς χρυσῷ καὶ ἀνεμώνῃ ῥόδῳ καὶ ἀνθρώπῳ πίθηκος. Μισθὸς μὲν γὰρ δὴ κακεὶ κἀνταῦθα καὶ τὸ ὑπ' ἄλλῳ τάττεσθαι τὸ δὲ πρᾶγμα παμπόλλην ἔχει τὴν διαφωνίαν, id est «Quin illud mihi iam considera, quam maximo haec inter sese discrimine distare, videlicet in opulenti cuiuspiam aedes adscriptum servire servitutem et ea omnia perferre, quae libellus ille meus commemorat, et publice populi negotium gerentem ac pro virili rempublicam administrantem hoc nomine ab imperatore salarium accipere. Age, perpende haec et utrunque per se privatimque contemplare. Reperies nimirum iuxta illud musicorum proverbium δις διὰ πασῶν negotio discrimen inesse. Et has duas vitae rationes tantum inter se convenire, quantum affinitatis est plumbo cum argento, aeri cum auro, anemonae cum rosa, homini cum simia. Nam merces quidem accipitur et illic, quemadmodum hic quoque et utrobique contigit, ut alii subiectus pareas. Caeterum ipsius negotii non mediocris est dissonantia». Hactenus Lucianus. Adagium, ut is etiam indicavit, ex arte musica mutuo sumptum est. Nam Macrobius commentario in Somnum Scipionis secundo quinque species harmoniarum commemorat: διὰ τεσσάρων, διὰ πέντε, διὰ πασῶν, διὰ πασῶν καὶ πέντε et δις διὰ πασῶν. Ex compositis harmoniis διὰ τεσσάρων et διὰ πέντε constituitur διὰ πασῶν, cui nominis hoc inditum est, quod absolutam reddat symphoniam, ut mihi videatur huc etiam illud respicere proverbium, quod alio loco commemorabimus ἅπαντ' ὀκτώ. Similiter Plutarchus et quicumque veterum vel apud Graecos vel apud Latinos de musicae disciplina conscripserunt, harmoniarum metam figunt in ea, quae vocatur δις διὰ πασῶν. Boetius item libro De musica primo tradit antiquitus harmonicam rationem heptachordo duntaxat constitisse, hoc est fidibus septem, quarum ima ὑπάτη dicebatur, summa νῆη. Deinde alias chordas adicientibus aliis ita crevit vocum numerus, ut ad duplicatum heptachordum perveniretur. Atque hic progrediendi finis futurus videbatur, nisi quod ipsa symphoniarum ratio μέσῃν illam, quae in heptachordo locum nomini congruentem obtinuerat et utroque ad extremam relata chordam harmoniam διὰ τεσσάρων aedebat, desiderare videretur. Hac igitur adiecta et in suum immissa locum ad quindecim chordas perventum est,

* Desidero ringraziare sentitamente Danilo Benedetti e Giuseppe Mazzini, del Coro dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia, per le loro preziose consulenze di storia musicale.

delle *Tuscolane* [1,27] chiama *Casci* i prischi Latini: «Perciò un'unica cosa era innata in quegli antichi, che Ennio chiama *casci*». Varrone [7,28] cita il proverbio come se fosse stato inventato da un tal Manilio [*Fragmenta poetarum Latinorum* I, p. 52 Morel], che diceva che non era strano se una vecchia sposava un vecchio, poiché egli dava più voce alle nozze. Il gioco sembra stare nel matrimonio tra un vecchio e una vecchia, e alludere alla parola *cascus* come se derivasse dal cantare. Nello stesso passo si riporta l'epigramma di un tal Papinio, che scrisse per un giovane di nome Casca: «Rido che Vecchio la vecchia tua/ ti chiama». Ritengo che il giovane avesse preso in moglie una vecchietta e che perciò si verificasse un paradosso, ogni volta che la *casca*, cioè la vecchietta, chiamava il giovane marito col nome di *Casca*, cioè, per così dire, col nome di lei stessa. Forse il gioco del proverbio c'entra con l'antico uso sponsale, che Plutarco riferisce nei *Problemata* [mor. 271 e]: chi accompagnava la sposa alla casa dello sposo, le ordinava di pronunciare queste parole: «Dove tu Caio, io Caia».

163. Una doppia ottava [*dīs dià pasón*]*. Il proverbio indicava una differenza immensa e la distanza più lunga. Perciò si diceva che erano lontani «due ottave» due concetti totalmente opposti tra loro e che sembravano di genere completamente diverso. Luciano nel libro *Come si scrive la storia* [7] dice: «E secondo il detto dei musicisti, c'è una distanza di due ottave tra loro [tra l'encomio e la storia]». Lo stesso autore nell'*Apologia* [11]: «Ma considera dunque la differenza estrema che corre tra l'uomo che presta servizio a pagamento nella casa di un ricco, vive in mezzo alla servitù e sopporta tutte le difficoltà enumerate dal mio libro, e il politico che si occupa degli affari pubblici, li amministra nei limiti del suo potere e che per questo riceve un salario dall'imperatore. Dunque, vaglia e analizza entrambe, poi valuta ciascuna a sé stante: troverai che davvero, secondo il proverbio della musica, sono distanti tra loro due ottave [*dīs dià pasón*]: si assomigliano quanto il piombo e l'argento, il bronzo e l'oro, l'anemone e la rosa, l'uomo e la scimmia. Infatti entrambi ricevono un salario, è vero, come pure ad entrambi tocca obbedire. Però la differenza sostanziale è estremamente discorda». Fin qui Luciano. Il proverbio, come dice lui stesso, è preso dall'arte della musica. Infatti Macrobio nel secondo libro del *Commento al Sogno di Scipione* [1,24] ricorda cinque tipi di armonia: *dià tessáron*, *dià pénte*, *dià pasón*, *dià pasón kài dià pénte* e *dīs dià pasón* [intervallo di quarta, quinta, ottava, ottava e quinta (cioè dodicesima), e doppia ottava (cioè quindicesima)]. Dalla somma del *dià tessáron* [quarta] e *dià pénte* [quinta] si forma l'intervallo *dià pasón* [ottava], che deve il suo nome al fatto che produce l'armonia perfetta, come mi sembra sia anche il caso dell'altro proverbio «l'ottava intera» [*hapant'októ*, Ad. 626]. Così pure Plutarco e tutti gli altri scrittori antichi di musica, sia greci sia latini, pongono l'estensione massima dell'armonia in ciò che definiscono *dīs dià pasón*. Anche Boezio nel primo libro sulla *Musica*, racconta che nell'antichità l'armonia si basava solo sull'heptacordo, cioè su sette corde, di cui la più grave si chiamava *hypáte* [prima] e la più acuta *néte* [ultima]. Poi, altri aggiunsero nuove corde e il numero delle note si ampliò fino al doppio dell'heptacordo. E l'estensione sembrava doversi fermare là, senonché al sistema musicale mancava la famosa *mése* [mediana], che nell'heptacordo aveva trovato il posto indicato dal suo nome e segnava, rispetto a ciascuna estremità delle corde, un intervallo *dià tessáron* [di quarta]. Così, una volta aggiunta la mediana e messa al suo posto, si arrivò a 15 corde, di cui un'estremità fu detta *proslambanómenon* [ag-

quarum extremam alteram προσλαμβάνομενον dixere, alteram νήτην ὑπερβολαῖον. Ita fit ut μέση utroque relata eandem constituat harmoniam διὰ πασῶν, rursum extremarum utralibet ad μέσην relata eandem constituat harmoniam. Porro summa relata ad imam symphoniam reddit, quam vocant δις διὰ πασῶν propterea quod hac, qua dixi ratione bis complectatur eam harmoniam, cui nomen διὰ πασῶν. Quoniam autem hac fini constitit harmonica ratio nec ulterius procedere licuit, tractum est in popularem sermonem, ut quae longissimo discrimine inter se dissita essent, ea δις διὰ πασῶν distare dicerent perinde quasi dicas adeo seiuncta, ut magis seiungi non queant. Cui simillimum illud ἐκ διαμέτρου, id est «ex diametro». Verum quoniam velut imprudentes nostrique, pene dixerim, obliti paulo altius musicam ingressi sumus quam operis instituti ratio postulabat, libet obiter et illud subnectere, quod equidem arbitror nec admodum vulgo cognitum nec iniucundum scitu fore. Etenim cum haec meis illinirem commentariis, forte fortuna supervenit Ambrosius Leo Nolanus, philosophus huius tempestatis eximius et in pervestigandis disciplinarum mysteriis incredibili quadam diligentia solertiaque praeditus, neque vero mediocriter exercitatus evolvendis et excutiendis utriusque linguae scriptoribus. Is igitur posteaquam scribentibus nobis intervenisset, recitatis iis, quae iam scripseram, “Vereor”, inquam, “Ambrosi, ne vulgus hoc musicorum huic adagio nostro, δις διὰ πασῶν, negotium facessat obstrepatque ac prorsum δις διὰ πασῶν a mea discrepet sententia, quippe qui non dubitarint harmoniarum limitem vel ad vigesimum vocis gradum proferre. Quare tu Problematum auctor et musices non modo scientissimus, verumetiam peritissimus, hoc mihi paucis, nisi molestum est, expedias velim, quam ob causam antiquitas tantopere metuerit ultra decimamquintam chordam vel tantillum progredi, ut etiam proverbio res ea iactata fuerit; aut qui factum sit, ut hi neoterici non vereantur tanto spacio symphoniarum proferre pomeria praeteritisque veterum metis et, quemadmodum dici consuevit, ὑπὲρ τὰ ἔσκαμμένα πηδῶντες, non vereantur etiam ad vigesimam chordam procedure”. Ad quae ille familiariter arridens, “Nae tu”, inquit, “homo es plus satis diligens, ut quem hoc quoque sollicitum habeat, quid cantorum συμπόσια de tuis sentiant adagiis. Quamquam ad te propellendas musicorum calumnias unus ille sat erat clypeus, te vetus adagium referre. Id utique conveniebat cum veterum musicorum, a quibus ductum est, ratione quadrare. Verumtamen ut tibi magis quam illis faciam satis, quid ego super hac re vel observantiam vel sentiam, paucis accipe. Principio quae res commoverit recentiores musicos, ut antiquitatis limites praeterierint, ipsi sane viderint. At equidem duplicem video causam, quam ob rem antiquitas in δις διὰ πασῶν consistendum duxerit. Primum quod ipsa natura videatur hanc symphoniarum veluti metam praestituisse, quippe quae modum hunc humanae tribuerit voci, ut ad decimumquintum modo gradum intendatur, ultra quem si quis conetur progredi, non iam illa vox genuina, sed coacta factitiaque et gannitus magis quam vox videatur. Rursus si altius nitaris eam deprimere, protinus a ratione vocis in screatum quempiam degeneret. Proinde cum ubique conveniat artem quoad licet naturae respondere, non abs re mihi videntur veteres iisdem cancellis circumscripsisse rationem artis, quibus natura vocem humanam circumscripserat. Satis erat ad persuadendum haec, opinor, causa, quanquam altera

giunta], l'altra *néte hyperboláion* [l'ultima corda più acuta]. Perciò accade che la *mése*, rispetto a ciascuna di queste due note, forma un intervallo di un'ottava [*dià pasón*]; e ciascuna delle due corde estreme, rispetto alla *mése*, dà il medesimo intervallo. Inoltre, la corda più acuta, rispetto alla più grave, produce l'intervallo che si chiama *dis dià pasón* [doppia ottava] perché, come si è detto, racchiude due volte [*dis*] l'intervallo *dià pasón* [ottava]. Poiché poi il sistema dell'armonia si è fermato qui e non è potuto andare oltre, è diventato proverbiale parlare di cose lontanissime tra loro dicendo che distano *dis dià pasón* [una doppia ottava], come a dire che non potrebbero essere più diverse l'una dall'altra. Un detto molto simile è *ek diamétru* [Ad. 945], cioè diametralmente opposto. Ma poiché siamo entrati in ambito musicale con una certa disinvoltura e, per così dire, dimentichi dei nostri doveri, un poco più a fondo di quanto richiedeva il criterio dell'opera intrapresa, mi piace collegarvi *en passant* anche questo esempio: non credo sia molto noto alla gente e penso che piacerà saperlo. Difatti, mentre ero intento a tracciare questo commento, si è trovato a passare di qui Ambrogio Leoni da Nola, filosofo egregio di quest'epoca e dotato di un'incredibile cura e capacità di penetrare i misteri delle scienze, tra l'altro non poco esperto nella lettura e nell'analisi degli autori greci e latini. Egli dunque mi visitò mentre scrivevo e io, dopo avergli letto le frasi che avevo scritto, dissi: «Temo, o Ambrogio, che la folla dei musicisti trovi da ridire su questo nostro proverbio, *dis dià pasón*, e che si opponga davvero quanto il *dis dià pasón* [una doppia ottava] alla mia interpretazione, perché oggi non esitano a prolungare il limite dell'intervallo musicale fino alla ventesima nota. Perciò tu, che sei autore di *Problemi* e componi musica con ogni scienza e sapienza, per favore spiegami in breve, se non ti spiace, come mai gli antichi hanno avuto tante remore a proseguire oltre la quindicesima corda, cosicché ne è nato anche il proverbio; o che cosa è accaduto, perché questi moderni non si peritino ad espandere così tanto il terreno sacro degli accordi musicali, senza tener conto degli antichi timori e *saltando al di là del limite segnato*, come si dice [*hupèr tà eskamména pedóntes*: Plat. *Crat.* 413a], non esitino ad avanzare fino alla ventesima corda». A queste mie parole egli sorrise amichevolmente e disse: «Certo tu sei un uomo più scrupoloso del necessario, per andarti a preoccupare anche di ciò che si pensa dei tuoi proverbi nei *sympósia* [banchetti] dei cantanti. D'altra parte, per confutare le calunnie dei musicisti, la semplice citazione dell'adagio antico era uno scudo sufficiente. Comunque sia, è logico che esso torni con il sistema musicale degli antichi, dai quali è stato citato. Però, per soddisfare te piuttosto che quegli altri, senti un attimo cosa ho visto e cosa penso al proposito. Innanzitutto, il motivo per cui i musicisti moderni hanno oltrepassato i limiti degli antichi è affar loro. Ma secondo me c'è un doppio motivo per cui gli antichi hanno ritenuto di fermarsi al *dis dià pasón* [doppia ottava]. In primo luogo, perché la natura stessa sembra aver fissato questa specie di limite all'estensione musicale, visto che ha dato questa misura alla voce umana, di estendersi fino alla quindicesima nota; se si tenta di andare oltre, la voce non è più genuina, ma sforzata e falsa, più un guaito che una voce. All'altro estremo, se cerchi di abbassarla ulteriormente, subito degenera dalla condizione di voce a quella di uno scaracchio. Perciò visto che l'arte deve corrispondere a ciò che la natura consente, mi pare abbia senso che gli antichi abbiano applicato all'arte gli stessi limiti che la natura ha applicato alla voce umana. Questa ragione era sufficiente, penso, ma ce n'è un'altra anche maggiore. Ed è la seguente: sai che, secondo il

magis urget. Ea est huiusmodi: Scis esse apud Boetium libro De musica IV harmoniam musices non ratione tantum, verum et sensu perpendi oportere. Quapropter Ptolemaeus apud hunc, quo dixi libro, Pythagoricorum quorundam sententiam reiicit, qui in diiudicandis harmoniis plurimum tribuerint rationi, minimum sensui, cum dicerent sensum semina modo quaedam cognitionis ministrare, at ratione perfectam constare scientiam. Rursum Aristoxeni refellit opinionem, qui plus satis tribuerit sensibus, perpusillum autem rationi, cum musicam harmoniam ita temperatam esse oporteat, ut neque sensui ratio refragetur neque sensus rationi reclamet. Neque dissentit a Ptolemaeo Aristoteles secundo Physicorum libro negans musicam mere mathematicam esse, sed partim ratione, partim sensibus constare. Quod fieri nequaquam potest, si semel ultra decimamquintam intentionem, hoc est δις διὰ πασῶν, processum fuerit. Nihil autem vetat ratio, quominus vel ad millesimum usque tonum progrediare, recurrentibus subinde videlicet iisdem harmoniis, quas complectitur διὰ πασῶν. Neque secus hic procedere liceat quam fit in numeris arithmetices, ubi non aliter agnoscitur ἡμιόλιος; in duodecim millibus et octo millibus quam in quatuor et sex. Caeterum harmoniae sensus ultra decimamquintam vocem velut evanescit iamque non magnopere refert, quae sit harmoniae ratio, quam non approbat sensus et ideo non approbat sensus, quia non evidenter percipit. Porro quominus percipiat, intervallum aequo longius in causa est. Rationis vis in immensum se porrigit, at e diverso sensus corporis admodum angustis limitibus cohibetur. Quod enim accidit in oculorum sensu, ut, si longius aequo semota sint ea in quae fertur videndi vis, obtundatur ac deficiat visus, eoque magis deficiat, quo maiore distent intervallo: id multo magis accidit aurium sensui, quippe minus agili quam oculorum. Iam vero quod usu venit sensibus in percipiendis iis quae obiiiciuntur, idem usu venit animo per sensum diiudicanti. Si colorem colori propius admoveas et, quemadmodum Graeci dicunt, πορφύραν παρὰ τὴν πορφύραν, nonne protinus dignoscit ex collatione sensus, quantum alter ab altero discrepet aut alteri cum altero conveniat? Itidem si vocem voci vicinam auribus exhibeas, incunctanter diiudicant, quae sit alterius cum altera vel concordia vel discordia; sin plus iusto dissitas intervallo, mox incipit anceps esse iudicium. Porro quemadmodum citius hebetatur aurium sensus quam oculorum, itidem citius obtunditur illarum quam horum iudicium, propterea quod altera res ex altera pendeat. Id ita esse non est cur pluribus argumentis confirmem, cum protinus ipsum experimentum fidem unicuique facere possit. Pulsa chordam quampiam in organo simulque tange, quae sit ab hac octava, statim rationi suffragans sensus plene percipiet harmoniam et absolutissimam esse suo quoque comprobabit calculo. Rursum pulsata quapiam simul move aliam, quae sit ab illa decimaquinta, statim et percipiet et approbabit sensus symphoniam agnoscens eam, quam paulo ante senserat in διὰ πασῶν. At vero si tacta ima moveris ab hac decimamnonam, nihil quidem obstrepit ratio, quominus sit harmonia, quae fuerat in διὰ πασῶν cum διὰ πέντε, verum auris acceptis vocibus non perinde percipit harmoniae rationem. Quod nisi sensus certos quosdam terminos haberet, intra quos certum illius et exploratum iudicium sepietur,

quarto libro *Sulla musica* di Boezio [5,2], l'armonia musicale non deve essere valutata solo dalla ragione, ma anche dalla sensazione. Perciò Tolemeo qui rifiuta il parere di certi Pitagorici, che nella valutazione degli accordi hanno dato importanza maggiore alla ragione e minore alla sensazione, dicendo che la sensazione dà solo, per così dire, dei germi di conoscenza, mentre è la ragione che è all'origine della scienza perfetta. D'altra parte, rifiuta anche l'opinione di Aristosseno, che dava ai sensi una parte maggiore del dovuto, ma troppo poco alla ragione, mentre conviene che l'armonia musicale sia bilanciata in modo che la ragione non si opponga affatto alla sensazione, e che la sensazione non lotti con la ragione. Aristotele, nel secondo libro della *Fisica* [194a 8], va d'accordo con Tolemeo, dicendo che la musica non è solo matematica, ma si basa in parte sulla ragione, in parte sui sensi. Ciò non può accadere se si va oltre la quindicesima corda, cioè il *dià pasón* [doppia ottava]. Peraltro la ragione non vieta affatto di procedere fino alla millesima nota, purché ritornino regolarmente gli stessi intervalli che sono contenuti nel *dià pasón* [l'ottava]. Si potrebbe anche procedere esattamente come con i numeri dell'aritmetica, dove il rapporto di *hemiólíos* [3/2] si trova tra dodicimila e ottomila esattamente uguale al quattro in rapporto col sei. Ma la percezione dell'armonia è come se svanisse dopo la quindicesima nota. All'improvviso, non importa più conoscere la natura di un sistema armonico che la sensazione non conferma più – e la sensazione non lo conferma perché non lo percepisce con chiarezza. Ora, se non lo percepisce, è perché si tratta di un intervallo più grande della sua portata. La forza della ragione si estende all'infinito, ma al contrario la sensazione è costretta negli angusti limiti del corpo. Infatti, ciò che accade per la sensazione visiva, cioè che se l'oggetto dell'osservazione si allontana più del normale, la visione si attenua e viene meno, quanto più aumenta la distanza: ciò accade ancor più con la sensazione uditiva, perché l'udito è meno agile della vista. Ora, ciò che si presenta ai sensi quando percepiscono i loro oggetti accade anche all'anima che giudica secondo la sensazione. Se si avvicina un colore all'altro – come si dice in greco, *porphýran parà tèn porphýran* [porpora alla porpora] – forse che non si distingue subito per il contrasto di sensazione quanto uno è diverso dall'altro o al contrario quanto gli è simile? Allo stesso modo se accosti alle orecchie una nota dopo l'altra, si riconosce senza esitazione se vanno d'accordo o sono in contrasto; ma, se l'intervallo è più ampio del normale, il giudizio diventa subito incerto. Inoltre, così come è più lenta la sensazione uditiva di quella visiva, così la prima è più veloce ad attenuarsi della seconda, perché i due fenomeni sono legati. Non vi è motivo di confermare questa verità con altre dimostrazioni, visto che ciascuno ne può fare la prova da solo. Premi un qualunque tasto dell'organo e contemporaneamente tocca quello che ne dista un'ottava: subito la sensazione, confermando la ragione, percepirà pienamente la consonanza e, anche con la sua misura, ne riconoscerà la perfezione assoluta. Poi, dopo aver suonato una corda qualsiasi, fa' vibrare quella che si trova ad essere la quindicesima dalla precedente: subito la sensazione percepirà, approverà e riconoscerà la consonanza che aveva percepito nell'intervallo del *dià pasón* [l'ottava]. Al contrario, se si tocca la corda più grave e poi si fa vibrare la diciannovesima, la ragione non protesta affatto contro l'accordo del *dià pasón* insieme al *dià pénte* [ottava + quinta, cioè dodicesima], ma l'orecchio, al sentire il suono, non percepisce il sistema armonico allo stesso modo. D'altra parte, se la sensibilità non avesse dei limiti certi, a delimitare la portata del giudizio certo e sicuro,

nihil te vetuerit, si libeat, vel usque ad χιλιάκις διὰ πασῶν symphoniam procedere. Neque enim ratio quicquam offenditur numero, modo eandem agnoscat analogiam. Verum corporis sensibus natura suos quosdam limites praescripsit, ultra quos progressi sensim iam incipiunt quasi caligare hallucinarique neque iam certo sicuti solent, sed ceu per nebulam, ut aiunt, ac per somnium iudicare. Non conveniebat autem, ut cuius incertum esset iudicium, id ad artis praecepta traheretur. At quoniam ultra decimumquintum vocis gradum veteres intellexerunt evanescere iudicium aurium, ibi metam harmoniarum figendam esse iudicarunt, ne merito quis illud tuum adagium obiiicere posset: Ἀφανοῦς μουσικῆς οὐδὲν ὄφελος, id est «Occultae musices nulla est utilitas». Iam igitur neoterici, qui contra veterum auctoritatem ultra summam chordam τετράχορδον adiecere, ad imam item adiecta una, non perinde flagitium fecissent, si in decimanona chorda terminassent harmoniarum progressum, propterea quod hac ima ad summam relata, si non auribus, certe rationi perfectam symphoniam repraesentat. Atqui in vigesima neque sensus est harmoniae neque harmonia perfecta. Quare nihil est, Erasme, quod adagio tua ullam metuas calumniam”. Haec cum mihi tum argute tum admodum probabiliter ab Ambrosio mec dicta viderentur nec ea quidem admodum aliena a proverbii ratione, libuit his meis lucubrationibus adiungere futurum auctarium, haudquaquam, ut arbitror, ingratum lectori non omnino fastidioso.

164. Ubi timor, ibi et pudor

Ἰνα δέος, ἔνθα καὶ αἰδώς, id est «Ubi timor, ibi et pudor». Proverbialis sententia, quae hodie quoque vulgo manet, cui similis illa Terentiana: «Omnes deteriores sumus licentia». Et maxima pars hominum formidine fustis a male factis temperat. Plato libro De legibus quinto: Ἡ δὲ ἄδεια ἀναισχυντίαν ἐνέτεκεν, id est «Audacia vero parit impudentiam». Ἀδειαν autem vocant, cum abest metus. Item in Euthyphrone citat ex poeta quopiam. Est enim hemistichion carminis heroici: Ἰνα γὰρ δέος, ἔνθα καὶ αἰδώς, id est: «Ubi enim timor, et pudor illic». Suidas indicat esse Epicharmi.

165. Foras Cares, non amplius anthisteria

Θύραζε Κάρες, οὐκέτ’ Ἀνθιστήρια, id est: «Cares foras: peracta enim anthisteria». Dici consuevit, ubi quis semper eadem sibi sperat commoda, aut idem semper licitum fore credit, quod aliquando pro temporis ratione fuerit permissum. Veluti si quis semel expertus cuiuspiam liberalitatem, subinde redeat, aliquid muneris petens, aut cum pueri permissam sibi ad tempus feriandi, ludendique facultatem ultra tempus prorogant. Originem proverbii tradunt ad hunc modum. Atheniensibus mensis quidam Anthisterion appellabatur, quod is plurimos flores progigneret. In hoc festa quaequam agebantur, et convivia liberiora, quemadmodum in Saturnalibus fieri consuevit apud Romanos, in quibus et servis accumbere licebat, feriatis interim ab opere. Exactis autem feriis, cum iam ad solitas operas revocarentur, hoc pacto dicebant heri: «Foras Cares, non iam amplius anthisteria». Cares autem servos appellabant, quod ea gens mercenariis operis quaestum factitaret, velut omnium servi quicumque conduxissent. Sunt qui dicant, Cares olim Atticae regionis partem obtinuisse. Athenienses autem, cum Anthisteriorum sollennitatem agerent, solere Cares in civitatem, atque in domos receptos ad festi communionem admittere, deinceps,

niente impedirebbe di procedere fino all'accordo di *chiliákis dià pasón* [mille ottave]. Infatti, la ragione non è disturbata minimamente da tale numero, purché vi riconosca la medesima proporzione. Invece la natura ha imposto i suoi limiti ai sensi del corpo: se li si oltrepassa, essi cominciano ad annebbirsi, ad avere le traveggole e a non essere più affidabili come al solito, ma anzi a dare giudizi per così dire nella nebbia, o come in sogno. Pertanto non era il caso di estendere alle regole dell'arte musicale qualcosa di cui il giudizio era incerto. Ma, poiché gli antichi capirono che oltre la quindicesima nota si attenua il giudizio dell'udito, ritennero di porre là il confine degli accordi, perché nessuno potesse vantarsi di obiettare con l'altro tuo famoso adagio [684]: «Musica occulta, musica inutile». Dunque questi moderni, che contro l'autorità degli antichi hanno aggiunto un *tetráchordon* [quattro corde] alla corda più alta e una corda a quella più grave, non avrebbero fatto un danno così importante se si fossero fermati alla diciannovesima corda, perché in questa configurazione la corda più grave rappresenta, in rapporto a quella più acuta, un accordo perfetto, se non per l'udito, almeno per la ragione. Ora invece, con la ventesima, non vi si trova né sensazione dell'accordo né accordo perfetto. Ecco perché, Erasmo, tu non hai ragione di temere critiche di sorta contro il tuo proverbio». Visto che le parole del mio Ambrogio mi sembravano fondate e convincenti, oltre che estremamente pertinenti all'argomento dell'adagio, ho deciso di aggiungerle alle mie riflessioni, pensando che il supplemento non sarà spiacevole per un lettore minimamente interessato.

164. Dov'è il timore, là anche il pudore. Frase proverbiale, che oggi rimane nell'uso popolare, e a cui è simile il verso di Terenzio [*Heaut.* 483]: «Siamo tutti più in basso del capriccio». E la maggior parte degli uomini si astiene dal male per il timore del bastone. Platone scrive nel quinto libro delle *Leggi* [3,701 a]: «La temerità genera spudoratezza». Peraltro chiamano *ádeia* [temerità] la situazione in cui manca il timore. Lo stesso cita nell'*Eutifrone* [12 b] da un poeta; infatti è un emistichio di poesia epica [*Cypria* fr. 20 Kinkel = fr. 28 Bernabé]: «Dove infatti il timor, là v'è il pudore». *Suida* [Schol. Soph. *Ai.* 1073-1074] dice che è di Epicarmo [fr. 228 K.-A.].

165. Fuori i Cari, son finite le Antisterie. Si usa dirlo quando uno spera di avere sempre gli stessi vantaggi oppure crede che sia sempre lecito ciò che è stato permesso una volta in base alle circostanze. Oppure se qualcuno che ha approfittato una volta della generosità di un tale, poi ritorna a chiedergli un dono; o ancora quando i fanciulli cercano di prolungare più del consentito il permesso di riposare e giocare. Dicono che questa sia l'origine del proverbio [Zen. 4,33]. Gli Ateniesi chiamavano Antisterione un mese, perché era il periodo in cui nascevano più fiori. Durante questo periodo celebravano una festa ed avevano dei banchetti più liberi, come i Saturnali dei Romani, in cui anche ai servi era lecito sedere a mensa mentre erano liberi dal lavoro. Ma quando finiva la festa ed erano richiamati al lavoro quotidiano, i padroni dicevano loro così: «Fuori i Cari, son finite le Antisterie». Chiamavano Cari i servi, perché quel popolo, si diceva, si guadagnava da vivere con prestazioni servili, come fossero schiavi di chiunque li prendesse a giornata. Vi è chi dice che i Cari un tempo avessero abitato una parte dell'Attica, e che gli Ateniesi, nel periodo delle Antisterie, fossero soliti accogliere in città i Cari, farli entrare in casa e ammetterli alla celebrazione della festa. In seguito, finito il tempo delle celebrazioni, se si imbattevano in

peracto sollennitatis tempore, si quos e Caribus offendissent in urbe cessantes, per iocum dicebant: Θύραζε Κάρες, οὐκέτ' Ἀνθιστήρια, id est: «Exite Cares, acta enim anthisteria». Sonat autem ea vox Graeca, perinde, quasi dicas “Floralia” Latine, quorum licentia multorum litteris notissima. Non diversum est, quod ait Seneca in iudicio in Claudium scripto, «Non semper erunt Saturnalia». Nam Saturnalibus, servis quoque libertas erat.

166. Fures clamorem

Οἱ φῶρες τὴν βοήν, id est, «Fures clamorem», subaudiendum, “timent” aut “senserunt”. Quadrabit in eos, qui, sibi conscii, metuunt ne deprehendantur, aut qui peracto maleficio fugitant, pavitantque. Habet autem hoc cum omnis malefacti conscientia, tum praecipue furti, ut hominem trepidum reddat, ac lucifugam. Unde est et in Hebraeorum sententiis impium vel persequente nullo fugere. Hoc adlusit Virgilius: «Et cum clamarem, quo nunc se proripit ille?/ Tityre, coge pecus, tu post carecta latebas».

167. Funiculum fugiunt miniatum

Τὸ σχοινίον φεύγουσι τὸ μεμλτωμένον, id est: «Vitant sinopi collitam restim rubra». Apte dicitur, ubi quis properat officio suo fungi, non ex animo, sed ne in mulctam incidat. Carmen sumptum ex Aristophane, cuius interpres, et item Suidas huiusmodi ferme commemorant. Atheniensium magistratus variis modis conati sunt efficere, ut populus quam maxime frequens ad contionem ventitaret. Obiectis enim repagulis quibusdam vias reliquas occludebant, quae non ducerent ad forum, tum merces tollebant ex mercatu, ne quid hac gratia ibi cessaretur, denique funem parant rubro colore, quem μίλτον, id est, interprete Plinio, «minium» (vocant Latini nonnulli «cinabarim») appellant, oblitum. Hoc duo ministri publici populum cingentes, agebant in contionem. Studebat quisque funiculum effugere, propterea quia quisquis colore notatus appareret contagio funis, is mulctam pendere cogebatur. Unde, qui notam metuunt, eos eleganter dicemus φεύγειν τὸ σχοινίον μεμλτωμένον, id est, «fugere funiculum miniatum».

168. Fortunatior Strobilis Carcini

Εὐδαιμονέστερος Καρκίνου Στροβίλων, id est «Fortunatior Carcini Strobilis». Ironia proverbialis, in infelicem, et improbum. Carcinus poeta quispiam fuit, cuius filii dicti sunt Strobili ab Aristophane, quos et γλυκυτραχήλους vocat, id est «dulcicervicos». Locus autem sumptus est a nominum allusione. Nam Graece Carcinus cancrum, Strobili cochleas significant. Utrumque genus distortum, ac foedum. Adagium recensetur apud Suidam, et Zenodotum. Exstat apud Aristophanem in Pace.

169. Festo die si quid prodegeris

Plautus in Aulularia sub persona senis Euclionis: «Festo die si quid prodegeris,/ profesto egere liceat, nisi peperceris». Schema proverbiale. Admonet autem, ne in sumptibus sollennibus ita profusi simus, ut non supperat quo feramus quotidianos. Nam festi dies vel sacris offerendis, vel diurnis epulationibus, vel ludis in honorem deorum, vel feriis observandis celebrabantur: profesti ad rei privatae, publicaeque administrationem concedebantur. Accommodabitur non perperam et in eos, qui iuvenes rem prodigunt, esurituri senes, quive intempestive profundunt, postea desideraturi.

uno dei Cari per la strada in città, dicevano per scherzo: «Fuori i Cari, son finite le Antisterie». Il nome della festa, in greco, suona come se fosse *Floralia* [floreali] in latino, e la dissolutezza dell'evento è notissima dagli scritti di molti. Non è diverso ciò che dice Seneca nella parodia contro Claudio [*Apocol.* 12,2]: «Non ci saranno sempre i Saturnali». Infatti anche i servi avevano la libertà durante i Saturnali.

166. I ladri il chiasso. Bisogna sottintendere «temono», oppure «hanno sentito». Si applicherà a coloro che, avendo la coscienza sporca, hanno paura di essere sorpresi sul fatto, oppure a coloro che, dopo aver compiuto un reato, fuggono e hanno sempre paura. In effetti il rimorso di ogni malefatta, ma soprattutto del furto, ha questo aspetto: rende l'uomo pauroso e nottambulo. Perciò anche nei *Proverbi* dell'Antico Testamento [28,1] si dice che l'empio fugge anche se non lo insegue nessuno. Vi alluse Virgilio [*eccl.* 3,19-20]: «Mentre chiamavo: "Che fine fa quello?/ Raduna il gregge, Titiro!" eri appiattato».

167. Evitano la fune rossa. «Color di porpora evitan la fune». È appropriato per colui che si affretta a completare il lavoro non per buona volontà, ma per non incappare in una sanzione. Il verso è tratto da Aristofane [*Ach.* 22], la cui interpretazione è quasi identica tra lo scoliasta [*Schol.* Aristoph. *Ach.* 22a, p. 10 Koster] e *Suida* [s 1810]. I magistrati di Atene tentarono in vari modi di far sì che il popolo partecipasse alle assemblee il più possibile. Infatti mettevano delle transenne per chiudere le altre vie che non portavano all'*agorà*, facevano togliere le merci dal mercato, perché nessuno ne fosse distolto, infine avevano fatto preparare una fune tinta di vernice rossa, che chiamano *milton* [minio], cioè secondo Plinio [*nat.* 33,115] *minium* [minio] (alcuni autori latini lo chiamano *cinabarim* [cinabro]). Due funzionari conducevano il popolo all'assemblea circondandolo con la fune. Ciascuno si sforzava di evitare il contatto con la corda, perché chiunque rimaneva segnato dalla vernice era costretto a pagare una multa. Perciò con stile potremo dire che coloro che temono il biasimo «evitano la fune rossa».

168. Più fortunato degli strobili di Granchio. L'ironia del proverbio è volta contro uno sfortunato e malvagio. *Kárkinos* [Granchio] fu un poeta da strapazzo, i cui figli sono detti strobili da Aristofane [*Pax* 864], che li chiama anche *glykytrachélus* [collo dolce], cioè *dulcicervicos* [testa molle]. Il gioco sta nell'allusività dei nomi. Infatti in greco *kárkinos* vuol dire «granchio», strobili significa «chioccioline». Entrambe le specie sono contorte e infauste. Il proverbio è ricordato dalla *Suida* [e 3402; s 1208] e Zenodoto [Zen. Ald. col. 89]; è conservato da Aristofane nella *Pace*.

169. Se scialacqui il dì di festa. Plauto nella *Commedia della pentola* fa dire al vecchio Euclyone [380-381]: «Se scialacqui il dì di festa,/ poi ti manca la minestra/ ed il pane quotidiano,/ se non hai chiuso la mano». Ha la forma di un proverbio. Invita peraltro a non svenarsi nelle spese eccezionali fino al punto di non poter fronteggiare le spese quotidiane. Infatti i giorni festivi erano celebrati con l'offerta di sacrifici o con banchetti di giorno o con giochi in onore degli dei oppure con l'osservanza di riti: i giorni feriali invece erano dedicati alla gestione del patrimonio e alla vita politica. Si adatterà bene anche a coloro, che da giovani sperperano per poi patire la fame da vecchi o per coloro che scialacquano a sproposito per poi rimpiangerlo.

170. Felis Tartessia

Γαλή Ταρτησσία, id est «Feles Tartessia». De magnis et ridiculis dicebatur. Tartessii sunt in Iberia, apud quos feles maximae nasci dicuntur. Fortasse non inepte dicitur et de rapacibus. Aristophanes in *Vespis*: Ὡσπερ με γαλήν κρέα κλέψασαν/ σηροῦσιν ἔχοντ' ὀβελίσκους, id est «Nunc uti felem rapta carne./ observant gestantem verua». Item Lucianus, cum ait, ἀρπακτικώτεροι τῶν γαλῶν, id est «rapaciores felibus»: nimirum et ipse felium significat rapacitatem vulgo notam fuisse.

171. Ferre iugum

Plautus in *Curculione*: «Iamne fert iugum?» De puella percunctatur quispiam, num iam per aetatem virum reciperet. Id enim significari satis arguunt ea, quae sequuntur: «Tam a me pudica est, quasi soror mea sit». Horatius in *Odis* de puella nondum viro matura: «Nondum subacta ferre iugum valet/ cervice», videlicet indicans, unde ducta sit translatio, nimirum a iuvenco, cui nondum suppetunt vires, ut in ducendo aratro pares operis vices sustineat. Nam et coitus duorum ex aequo negotium est, itidem ut in iugo. Unde dictum etiam coniugium.

172. Feli crocoton

Γαλή κροκωτόν, id est «Feli crocoton», subaudiendum “das” aut “addis”. Dici solitum, quoties honos additur indignis, et quos haudquaquam decet. Aut cum datur quippiam iis, qui munere non norunt uti, veluti si quis a musis alienissimo bellissimum donaret librum. Crocoton vestis genus est rotundae, ac fimbriatae, qua divites utebantur matronae. Apud Nonium in dictione richa, refertur inter vestes delicatas et crocoton. Sic enim arbitramur legendum: «mollicinam, crocotam, chirodatam, richam». Ac teste Plutarcho, quidam Herculem pingebant κροκωτοφόρον, Omphalae servientem. Sumptum adagium ab apologo Stratidis, quem alio loco narravimus. Porro vox haec γαλή, «felem» ne significet, an «mustelam», an quem vulgo «catum» appellant, quoniam inter eruditos controversum esse video, relinquo aliis iudicandum.

173. Mustelam habes

Γαλήν ἔχεις, id est «Mustelam habes». In eum quadrat, cui omnia sunt inauspicata, tamquam fatis, ac diis iratis, ut aiunt. Olim creditum est, hoc animal inauspicatum, infaustumque esse iis, qui haberent, domique alerent, ut non admodum dissideat, ab illis: «Equum habet Seianum» et «Aurum habet Tolosanum». Unde nunc etiam apud quasdam gentes, nominatim apud Britannos, infelix omen habetur, si cum paratur venatio aliquis mustelam nominet, cuius etiam occursum vulgo nunc habetur inauspicatus. Adagium refertur a Diogeniano.

174. Fastuosus Maximus

Κόσμος Μάξιμος, id est «Fastuosus Maximus». In eum dicebatur, qui sibi plus satis arrogasset in sapientia. Sumptum a moribus Maximi cuiuspiam arrogantis, et sibi immodice placentis. In nonnullis exemplaribus inveni κομπᾶς Μάξιμος. Graecis κόμπος arrogantiam, insolentiamque significat, unde κομπεῖν καὶ κομπάζειν. Proinde et Euripides: Γλώσσης τε κόμπτοι, id est «Linguaeque fastus». Recensetur et hoc in Diogeniani collectaneis.

170. Il gatto di Tartesso. Si diceva di persone grosse e ridicole. Tartesso era in Spagna e si diceva che colà nascessero gatti enormi. Forse non sarà fuori luogo anche per chi è avido. Aristofane nelle *Vespe* recita [363-364]: «Stanno a guardarmi come un gatto ladro/ di carne, mentre agito gli schidioni». Così pure Luciano [*Pisc.* 34], quando dice «più avidi dei gatti», evidentemente vuol dire che l'avidità dei felini era comunemente nota.

171. Sopportare il giogo. Plauto nel *Curculione* [50]: «Già porta il giogo?» Un tale si informa di una fanciulla, chiedendo se abbia già l'età da marito. Infatti le parole che seguono dimostrano che il senso è questo: «Tanto casta è con me, quasi mi fosse sorella». Orazio scrive nelle *Odi* [2,5,1-2] di una fanciulla non ancora in età da marito: «Ancor non sa abbassar la testa al giogo», indicando evidentemente da dove è presa la metafora: dal vitello che non ha ancora abbastanza forza da sostenere metà del peso mentre si trascina l'aratro. Infatti anche l'accoppiamento è un impegno di due alla pari, proprio come per il giogo. Perciò appunto si dice *coniugium* [unione coniugale].

172. Al gatto la veste color zafferano. Va sottinteso «tu dai», oppure «tu metti». Si usa per i casi in cui si danno cariche a chi non ne è degno e non è tagliato per esse. Oppure quando si fa un regalo a chi non sa che farsene, per esempio un dono di un libro bellissimo a chi è completamente estraneo agli studi umanistici. Il *crocoton* [veste color zafferano] è un tipo di veste simmetrica e orlata di frange, che indossavano le ricche matrone. Nonio riporta [p. 539,22 M = p. 865 Lindsay] al termine *rica* [velo] il velo e il *crocoton* tra le vesti raffinate. Ritengo che il passo vada letto così: *mollicinam* [morbida veste], *crocotam* [veste color zafferano], *chirodotam* [tunica a lunghe maniche], *richam* [velo]. E in base alla testimonianza di Plutarco alcuni dipingevano Ercole *krokotophóron* [vestito color zafferano] mentre era schiavo di Onfale. Il proverbio è tratto dall'apologo di Strattide [fr. 75 K.-A.], che abbiamo narrato altrove [*Ad.* 611]. Se poi la parola *galé* stia ad indicare felino o faina o ciò che popolarmente è detto *catum* [gatto], dato che la questione è discussa dai dotti, lascio giudicare ad altri.

173. Hai una donnola. Si applica a chi ha tutti i presagi sfavorevoli, come se il destino e gli dei ce l'avessero con lui, come si dice [*Ad.* 72]. Un tempo si credeva che questo animale fosse di malaugurio ed infausto per chi lo possedeva e lo teneva in casa, non diversamente dagli altri proverbi: «Ha un cavallo di Seiano» [*Ad.* 997] e «Ha l'oro di Tolosa» [*Ad.* 998]. Perciò anche oggi certi popoli, particolarmente gli Inglesi, quando uno nomina la donnola mentre si prepara la caccia, lo ritengono un presagio infausto; ora anche imbattersi in una donnola è considerato di malaugurio dal popolo. Il proverbio è riportato da Diogeniano [3,84].

174. Massimo superbo. *Kómpos Máximos*. Si diceva per uno che si vantava esageratamente della sua sapienza. È preso dalla vita di un tale Massimo, arrogante ed eccessivamente pieno di sé. In alcune versioni trovo *kompás Máximos*. In greco *kómpos* vuol dire arroganza e superbia, da cui *kompéin* *kai* *kompázein* [vantarsi ed essere superbi]. Perciò anche Euripide dice [*Hec.* 627]: «La vanagloria della lingua». Anche questo è riportato nella raccolta di Diogeniano [5,46].

175. E multis paleis paullum fructus collegi

Ἐκ πολλῶν ἀχύρων ὀλίγον καρπὸν συνήγαγον, id est «Ex multis paleis parum fructus collegi», id est multo labore non multum emolumenti sum consecutus, aut e verboso sermone paululum bonae sententiae percepi, ex ingenti volumine minimum doctrinae retuli. Translatum ab excussoribus tritici.

176. Oportet remum ducere, qui didicit

Δεῖ κώπην ἐλαύνειν μαθόντα, id est «Oportet remum impellere eum, qui didicerit». Unumquemque decet eam artem exercere, quam antea doctus sit. Refertur a Plutarcho in commentariolo, cui titulus, Ὅτι διδασκὸν ἢ ἀρετῇ. Idem admonet Horatianum illud in Arte poetica: «Ludere qui nescit, campestribus abstinet armis,/ inductusque pilae, discive, trochive quiescit,/ ne spissae risum tollant impune coronae;/ qui nescit, versus tamen audet fingere». Quin et hodiernis temporibus huius modi vulgo iactatur adagium: «Qui lusus non novit legem, absteineat».

177. Ex ipso bove lora sumere

Ἐκ τοῦ βοῦς τοὺς ἱμάντας λαμβάνειν, id est «Ex ipso bove lora sumere», dicuntur qui, quo laedant quempiam, id ab ipso que laedunt accipiunt. Veluti si quis versibus incesseret eum, a quo carminis componendi rationem didicisset, aut tyrannus pecuniam extorqueat a civibus, qua satellitium ad opprimendam civitatem alat, aut si quis rhetorices praesidiis rhetoricem oppugnaret. Metaphora sumpta ab agricolis, qui lora caedunt e boum tergoribus, quibus boves vinciunt. Plutarchus in commentario, cui titulus, Ὅτι οὐκ ἔστι ζῆν ἡδέως: Τί ἂν λέγοι τις; ἀρκεῖ γὰρ ἡ φύσις τῆς σαρκὸς ὕλην ἔχουσα νόσων ἐν ἑαυτῇ καὶ τοῦτο δὴ τὸ παιζόμενον ἐκ τοῦ βοῦς τοὺς ἱμάντας λαμβάνουσα τὰς ἀλγηδόνας ἐκ τοῦ σώματος, id est «Quid igitur dixerit quispiam? Satis est ipsa corporis natura, morborum materiam in se continens, ac iuxta quia ioco dici solet “tamquam ex ipso bone lora” sumens, ita ex ipso corpore dolores».

178. Ex uno omnia spectā

Ἐξ ἑνὸς τὰ πάνθ' ὄρα, id est «Ex uno omnia spectā». Vergilius item: «Et crimine ab uno/ disce omnes». Admonet adagium ex unius eventus experimento, reliquorum similium coniecturam oportere facere. Refertur a Suida. Tametsi is ostendit in eos dictum, qui perperam ex uno quopiam aestimant omnia. Legit enim non ὄρα, sed ὄρᾳ. Veluti si quis unum Gallum expertus perfidum iudicaret omnes esse tales.

179. Ex aspectu nascitur amor

Ἐκ τοῦ εἰσορᾶν γὰρ γίγνεται ἀνθρώποις ἔρᾶν, id est: «Amor ex videndo nascitur mortalibus». Senarius proverbialis admonens oculos amorem potissimum conciliare. Non enim amator incognitum, ex convictu nascitur amor mutuus. Et oculi praecipue sunt ad amandum illices. In his enim peculiaris animi sedes. Et in his aiunt poetae cupidinem excubantem sua iacula mittere. Maro velut indicavit adagium cum ait: «Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error». Rursum in Georgicis: «Uritque vidende/ femina». Item apud Terentium Chaerea visa duntaxat virgine, quam impotenter coepit ardere. Iuvenalis prodigii loco refert de caeco amante: «Qui numquam visae flagrabat amore puellae». Legimus, philosophos quosdam, et inter hos Democritum, sibimet oculos ademisse, tamquam omnium malarum cupiditatum auctores. Quapropter piorum hominum est meminisse, haudquaquam esse tutum videre, quod non licet concupiscere. Proverbii meminit Diogenianus.

180. E sublimi me derides

Ἀφ' ὑψηλοῦ μου καταγελάς, id est «E sublimi me derides». De eo, qui cum fastu ridet quempiam ac despectim. Translatum ab iis, qui ex edito loco verba faciunt. Unde et despicere dictum a

175. Tanta paglia e poco frutto. «Ho raccolto poco frutto da tanta paglia», cioè con molta fatica ho ottenuto un piccolo guadagno oppure ho ricavato poche buone frasi da un lungo discorso, pochissimo sugo da un gran volume. La metafora è presa dal vaglio del grano.

176. Bisogna che remi chi sa farlo. Conviene che ciascuno pratichi l'arte che ha imparato prima. È riportato da Plutarco nell'operetta intitolata *Se la virtù si può imparare* [mor. 439 a]. Orazio dà lo stesso messaggio nell'*Arte poetica* [379-382]: «Chi non sa il gioco, si guarda dalla vanga,/ come estraneo al pallone, al disco, ai carri,/ per evitar risate delle folle;/ però l'ignaro osa inventare versi». Anche oggi giorno si sente il proverbio: «Chi non sa le regole del gioco, se ne astenga».

177. Prender le cinghie dal bue. Si dice di coloro che danneggiano uno con qualcosa che ricevono in eredità dal danneggiato. Come per esempio se uno con i suoi versi attaccasse colui da cui ha imparato a comporre poesie, o se un tiranno estorcesse ai cittadini il denaro per la scorta che opprime la città, o se uno attaccasse la retorica con apparati retorici. La metafora è presa dai contadini, che dai quarti di bue ricavano le cinghie con cui legano i buoi. Plutarco nell'operetta intitolata *Non è possibile vivere senza sacrificio* [1090 ef] scrive: «Che dovrebbe dire uno? Infatti basta la natura della carne ad avere materia di malattie in se stessa e a prendere i dolori dal corpo, come si dice per scherzo "Dal bue le cinghie"».

178. Da uno solo guardali tutti. Così Virgilio [*Aen.* 2,65-6]: «E da una sola accusa/ imparale tutte». Il proverbio ricorda che bisogna ricavare le supposizioni sugli eventi dall'esperienza di un unico fatto dello stesso tipo. È riportato da *Suida* [e 1630]. Sebbene egli mostri che è rivolto contro coloro che fanno male a generalizzare su tutto in base ad un solo caso. Infatti legge non *bóra* [guarda (imperativo)] ma *horá* [tu guardi (indicativo)]. Come se uno giudicasse perfidi tutti i Galli perché ne ha conosciuto uno solo di quella risma.

179. Di sguardo nasce amore. Il trimetro proverbiale [Diogen. 4,49] ricorda che gli occhi sono i principali responsabili dell'amore. Infatti non si ama chi non si conosce, l'amore reciproco nasce dalla convivenza. E gli occhi sono particolarmente richiami ad amare. Ivi infatti è la sede specifica dell'anima. Inoltre i poeti dicono che in essi veglia il desiderio e scaglia le sue frecce. Marone lo disse a mo' di proverbio quando scrisse [*ecl.* 8,41]: «Come lo vidi, svenni,/ il folle amor mi portò seco». Ancora nelle *Georgiche* [3,215-216]: «Brucia la donna con lo sguardo». Così pure Cherea in Terenzio, dopo aver soltanto visto la fanciulla, comincia a bruciare con enorme violenza [*Eun.* 292-293]. Giovenale lo riporta a mo' di prodigio per l'amante cieco [4,114]: «Che ardeva per fanciulla giammai vista». Leggiamo che certi filosofi, tra cui Democrito, si strapparono gli occhi in quanto causa di ogni cupidigia [Gell. 10,17]. Perciò è propria degli uomini virtuosi la coscienza che non è mai sicuro guardare ciò che non è lecito desiderare. Il proverbio è menzionato da Diogeniano [*loc. cit.*].

180. Ti fai beffe di me dall'alto. Si dice di colui che deride un altro con alterigia e disprezzo. La metafora deriva da quelli che parlano da un luogo elevato. Perciò in

Latinis pro contemnere, quod quisquis in eminenti loco est, is veluti tutior negligit eum, qui stat in humiliore loco.

181. Extra lutum pedes habes

Ἐκ τοῦ πηλοῦ πόδας ἔχεις, id est «Extra lutum pedes habes», hoc est emersisti e periculo, aut extra periculum constitutus es. A viatoribus sumptum. Simile illi: Ἐξω βέλους, id est «Extra iaculum». Et in luto dicuntur haesitare, qui molestis involuuntur negotiis, unde se nequeant explicare.

182. Ex umbra in solem

«Ex umbra in solem educere» est rem prius abditam et otiosam in publicum et in communem vitae usum deducere. Translatum ab athleticis, quibus mos solis et pulveris patientia confirmare corporis robur. Delicatorum autem est in umbra latitare. Venustius fiet, si ad animi rem torqueatur, veluti si quis dicat, philosophiam a Socrate ex umbra in solem esse productam. Exempla passim apud scriptores obvia.

183. Excubias agere in Naupacto

Φρουρῆσαι ἐν Ναυπάκτῳ, id est «Excubare Naupacti». Achivi capta Naupacto, Pausaniam excubiis, custodiaeque praefectum interfecerunt, auctore Theopompo. Unde res in iocum vulgi videtur abiisse adversus eos, qui pereunt ignavia sua aut qui munus odiosum ac plenum discriminis administrant. Refertur a Zenodoto. Suidas effert ad hunc modum Φρουρήσεις ἐν Ναυπάκτῳ, id est «Excubabis Naupacti». Is adfert et aliam adagionis originem. Cum iis, qui Naupactum praesidio tuebantur, perpusillum salarii dependeretur atque illi plurima quae ad rem pertinebant, emerent, militari ioco iactatum est, ut apparet, in eos qui frustra sudant, quos sua spes frustraretur. Naupactus autem, Aetoliae civitas, quam tum Philippus obtinebat, a compingendis navibus dicta, quod illic Heraclidae primum navim extruxerint.

184. Devotionis templum

Ἀράς ἱερόν, id est «Execrationis templum». In eos dicebatur, qui crebris execrationibus uti consueverunt. Qui mos nunc vulgo plerisque plurimum improbandus, ut nihil dicant, nisi diras admisceant devotiones et imprecamina vel ipso horrenda auditu. Erant autem antiquitus etiam publicae quaedam detestationes, velut apud Athenienses in eum, qui viam non monstrasset erranti; in quorum locum Christianis successit ea, quam vocant excommunicationem. Item devotiones hostium, quarum meminit Macrobius et Horatius in Odis: «Diris agam vos, dira deprecatio/ nulla expiatur victima». Hesychius indicat templum execrationis fuisse Athenis, cuius meminerit Aristophanes in Horis; dici porro de gravi calamitate. Alibi, ni fallor, nobis dictum est de execrationibus tragicis, quas Diogenes philosophus iocabatur sibi occurrisset, quod viveret ἀνέστιος, ἄπολις, ἄπατρις, ἀχρημάτος, ἄστατος καὶ ἐφημερόβιος, id est «carens domo, civitate, patria, pecunia, nullam habens certam sedem, et in diem vivens». Proverbium refertur a Diogeniano.

185. Expertes invidentiae musarum fores

Ἄφτρονοι Μουσῶν θύραι, id est «Candidae musarum ianuae». De his dictitatum. qui litteraturam suam candide, libenterque impertiunt aliis, et ad docendum prompti, propensique sunt. Neque male congruet etiam in dociles, iuxta id, quod alibi commemoravimus, Ἀνεωγμέναι Μουσῶν θύραι, id est «Apertae musarum ianuae».

latino si dice anche *despicere* [guardare dall'alto] per «disprezzare»: perché chiunque sta in alto, in quanto si sente più al sicuro, non si cura di quello che sta in basso.

181. Hai il piede fuori dal fango. Cioè sei venuto fuori dal pericolo, oppure ti sei stabilito fuori del pericolo. È tratto dai viandanti. È simile a quel detto «fuori tiro» [*Ad.* 293]. Si dice anche essere bloccato nel fango, di chi è impegnato negli affari ostili, da cui non riesce a sbrogliarsi.

182. Dall'ombra al sole. Significa portare alla luce e a disposizione della vita sociale qualcosa che prima era nascosto e limitato alla sfera privata. La metafora è presa dagli atleti, che sono soliti rafforzare il corpo sopportando il sole e la polvere. Invece il rimanere all'ombra è proprio degli incapaci. Sarà più bello, se lo si applica all'anima, per esempio se uno dice che la filosofia è stata portata da Socrate dall'ombra al sole. Gli esempi negli autori si incontrano continuamente.

183. Fare la sentinella a Naupatto. Teopompo dice che gli Achei, dopo aver preso Naupatto, uccisero Pausania, il capo dei turni di sorveglianza. Perciò il fatto sembra essere diventato una barzelletta contro coloro che muoiono perché non hanno fatto nulla per evitarlo oppure che adempiono al loro ruolo ingrato e pieno di rischi. *Suida* [*ph* 742] lo riporta in questo modo: «Farai la sentinella a Naupatto». Ne dà anche un'altra origine. Visto che le sentinelle di guardia a Naupatto erano pagate pochissimo e poi si dovevano acquistare la maggior parte dell'equipaggiamento, il proverbio sembra nato in ambito militare per coloro che faticano invano e sperano inutilmente. Naupatto è una città dell'Etolia, che all'epoca era di Filippo, che prende il nome dalla costruzione delle navi, poiché gli Eraclidi costruirono là la prima nave [*Steph. Byz.* p. 470 Meineke].

184. Un tempio delle maledizioni. Si dice di coloro che sono soliti imprecare spesso. La prassi oggi viene comunemente rinfacciata moltissimo alla gente che non sa dire nulla senza mescolarvi atroci bestemmie e imprecazioni, anche orribili a sentirsi. Nell'antichità c'erano poi delle maledizioni pubbliche, per esempio ad Atene contro chi non indicava la strada al viandante; ad esse con il cristianesimo si è sostituita la scomunica. Così pure le maledizioni dei nemici, di cui fa menzione Macrobio [*Sat.* 3,9,7-15] e Orazio nelle *Odi* [*epod.* 5,89-90]: «Maledirovvi e mai maledizione/ dal sacrificio poi sarà lavata». Esichio [*a* 6978, p. 236 Latte] indica che il tempio delle maledizioni era ad Atene; ne faceva menzione Aristofane nelle *Parche* [fr. 575 K.-A.]; ma erano dette per gravi disgrazie. Altrove [cfr. *Diog. Laert.* 6,38], se non mi sbaglio, ci è stato detto per le maledizioni della tragedia, quelle su cui il filosofo Diogene scherzava dicendo che gli erano capitate, perché viveva «senza patria, senza soldi, senza casa e alla giornata». Il proverbio è riportato da Diogeniano [2,92].

185. Le porte delle Muse non conoscono invidia. Si dice di coloro che offrono agli altri la loro arte letteraria spontaneamente e volentieri e sono pronti e intenzionati ad insegnarla. Si può riferire bene anche alle persone che sono pronte ad apprendere, come l'altro che abbiamo ricordato [*Ad.* 1641]: «Le porte delle Muse sono aperte».

186. Eurybatizare

Εὐρυβατεύεσθαι, id est «Eurybatizare», est improbis uti moribus. Eurybatus, ex Cercopibus unus, fuit insignitae improbitatis homo. Huius meminit Lucianus in Pseudomante: Ὑπὲρ τοῦ Κέρκωπας, ὑπὲρ τὸν Εὐρύβατον ἢ Φρυνώνδαν ἢ Ἀριστόδεμον ἢ Σώστρατον, id est «Ultra Cercopas, ultra Eurybatum aut Phryndam aut Aristodemum aut Sostratum». Neque vero unus duntaxat huius nominis fuit, infamis versutia morumque improbitate; nam et Ephesius quidam Eurybatus fuit, qui cum a Croeso cum multa pecuniarum vi missus esset, ut exercitum contraheret, ad Cyrum defecit, ut auctor est Ephorus. Alii malunt ad Eurybatum referre, qui fuisse perhibetur alter e Cercopibus, ut dixi. Duris ad Eurybatum refert Ulyssis socium. Nicander prodidit Eurybatum quendam Aeginensem fuisse longe versutissimum, scelestissimumque. Neque vero desunt qui dicant hoc nomine furem fuisse quempiam astutia singulari. Is, cum deprehensus captusque servaretur, custodes in convivio animi causa iusserunt, ut ostenderet, quibusnam modis consueverit domos conscendere. Cumque illum initio renuentem, scilicet tamquam invitus facturus esset, rogarent instantius ac vix tandem persuasissent, ille aptaris spongiis ac stimulis ferreisque retinaculis, quas ἐγκεντροῖδας Graeci vocant, parietem coepit conscendere. Porro suspectantibus illis et artificii novitatem admirantibus Eurybatus prehensio laqueari per tegulas aufugit, priusquam illi domum circumire potuerint. Atque hunc ad modum delusis custodibus periculum evasit. Meminit huius et Eustathius in primum Iliados admonens eam vocem ambigue pronuntiari Εὐρύβατον καὶ Εὐρυβάτην, dictum autem παρὰ τὸ εὐρὸν βάζειν, quod «late grassaretur». Itaque peculiariter conveniet in eum, qui deprehensus, arte quapiam elabitur.

187. Faciunt et sphaceli immunitatem

Καὶ σφάκελοι ποιοῦσιν ἀτλέλειαν, id est «Faciunt et sphaceli immunitatem». Athenis celebratum proverbium de his, qui quovis praetextu quod volunt assequuntur. Natum aiunt ab eventu huiusmodi. Pisistratus tyrannus decimas exigebat ab Atheniensibus eorum, quae in agris provenissent. Itaque cum aliquando obambulet videretque senem quandam in saxis quibusdam, hoc est, loco petricoso, laborantem, rogabat, quosnam fructus inde colligeret. At is, respondens “Dolores”, inquit, “et sphacelos, atque horum decimas exigit Pisistratus”. Porro tyrannus admiratus hominis libertatem decimas Atheniensibus remisit. Ea res in vulgi sermonem abiit, etiam sphacelos immunitatem parere. Sphacelus autem morbi genus est, quod ex immodica defatigatione solet accidere. Quidam putant esse terminia articularum, quidam ossium tabem. Theophrastus libro De causis plantarum quinto demonstrat et plantarum radicibus vitium accidere, quod ab hominum morbo σφακελισμός appelletur. Adagium recensetur a Suida. Hesychius indicat, quemlibet dolorem gravem sphacelum dici.

188. Et meum telum cuspidem habet acuminatum

Ipsissimam proverbii speciem habet, quod scriptum est apud Homerum Iliadis Υ sub Hectoris persona: Ἐπεὶ ἡ καὶ ἐμὸν βέλος ὀξὺ πάροιθεν, id est «Telum quando meum quoque cuspidem acuta est». Recte utemur, quoties fatebimur nos inferiores quidem esse, verum non deesse tamen, quo queamus nocere. Cui simile Virgilianum illud: «Et nostro sequitur de vulnere sanguis». Item illud apud Ovidium: «Et mihi sunt vires, et mea tela nocent».

186. Fare come Euribato. Significa comportarsi in modo immorale. Euribato, uno dei Cercopi, fu un uomo di famigerata immoralità. Luciano lo ricorda nell'*Alessandro* [4]: «Peggio dei Cercopi, peggio di Euribato, Frinonda, Aristodemo o Sostrato». E di questo nome non ce n'è stato uno solo, famigerato per furbizia disonesta: infatti anche ad Efeso ci fu un tal Euribato che, inviato da Creso con un grande quantitativo di denaro ad arruolare un esercito, passò al nemico, come racconta Eforo [FGrHist 70F58c = *Suid.* e 3715]. Altri preferiscono identificarlo con l'Euribato dei Cercopi, come si è detto. Duride [FGrHist 76F20 = *Suid.* cit.] ritiene che si tratti di Euribato, compagno di Ulisse. Nicandro [fr. 112] tramanda che un tale Euribato di Egina fu di gran lunga l'uomo più furbo e più criminale. Non mancano gli autori che attestano l'esistenza di un ladro con questo nome, un furfante eccezionale. Una volta fu catturato e arrestato: le guardie durante un banchetto gli chiesero per scherzo di mostrare loro come faceva ad arrampicarsi sulle case. All'inizio quello scuoteva la testa, per dire che non voleva farlo, ma siccome gli altri insistevano alla fine riuscirono a persuaderlo e quello, con spugne, bastoni e punte di ferro, che in greco si chiamano *enkentrides* [pungoli], cominciò a salire sul muro. Poi, mentre quelli guardavano dal basso e ammiravano l'ingegnosità della tecnica, Euribato si agganciò all'intelaiatura del soffitto e scappò dal tetto, prima che quelli potessero circondare la casa. E in questo modo sfuggì alla cattura, ingannando le guardie. Eustazio nel commento al primo libro dell'*Iliade* [p. 110,10 ad *Il.* I 321] ne parla ricordando che ci sono due forme del nome, Euribato ed Euribate, e che la parola viene da *parà tò eurý bázein* [andare molto lontano], perché il raggio d'azione dei suoi furti era ampio. Perciò l'adagio è particolarmente adatto per uno che sia riuscito ad evadere con qualche stratagemma.

187. Anche gli spasimi procurano l'esenzione. Ad Atene si cita il proverbio per quelli che ottengono ciò che vogliono con qualunque pretesto. Si dice che l'origine sia questa. Il tiranno Pisistrato esigeva la decima dagli Ateniesi su tutti i proventi dei campi; così, una volta che passeggiava, vide un vecchio che si affaticava in mezzo alle pietre, cioè in un campo pieno di sassi, e gli chiese che guadagno gliene venisse. «Dolori e spasimi» disse quello «ma Pisistrato vuole la decima anche di questi». Ammirando la libertà dell'uomo, il tiranno esentò gli Ateniesi dalla decima. Il fatto divenne proverbiale: «Anche gli *sphákeloi* [spasimi] generano l'esenzione». *Sphacelus* è un tipo di malattia che deriva da una fatica esagerata. Alcuni pensano che si tratti di dolori articolari, altri di carie ossea. Teofrasto, nel quinto libro *Sull'origine delle piante* [9,1], dice che c'è anche una malattia delle radici delle piante che, dal nome della malattia umana, si chiama *sphakelismós* [cancrena]. Il proverbio è citato da *Suida* [k 1206]. Esichio [*sphakelismós* 39, p. 112] dice che un dolore grave viene chiamato *sphákelos*.

188. Anche il mio dardo punge. È assolutamente proverbiale il verso che Omero fa pronunciare ad Ettore nel ventesimo libro dell'*Iliade* [437]: «Anche il mio dardo, infatti, punge». Lo useremo a proposito, ogni volta che dichiareremo di essere certo inferiori, ma capaci di nuocere. Vi assomiglia il verso di Virgilio [*Aen.* 12,51]: «Pur scorre il sangue dalla mia ferita». Così anche Ovidio [*Her.* 16 (15),354]: «Son forte anch'io, le frecce mie pur pungono».

189. Ignavi vertitur color

Τοῦ κακοῦ τρέπεται χρώς, id est «Ignavi vertitur color». Plutarchus in causis naturalibus, problemate quam ob rem polypus colorem mutet, hoc tamquam proverbio iactatum adducit. Διὸ καὶ λέλεκται τοῦ μὲν κακοῦ τρέπεται χρώς, id est «Ignavi vertitur color». Nam id accidit in metu, ut vultus exalbescat, maxime timidus, videlicet sanguine ad vitalia refugiente. Plusculum accedit veneris, si ad animum transferatur, veluti si dicas philosophum nihil omnino formidare eorum, quae vulgus horret: Τοῦ μὲν γάρ τε κακοῦ τρέπεται χρώς, id est «Vertitur ignavi sane color». Porro proverbium natum est ex Homericæ Iliados N. Carmen sic habet: Τοῦ μὲν γάρ τε κακοῦ τρέπεται χρώς ἄλλυδις ἄλλη, οὐδέ οἱ ἀτρέμας ἦσθαι ἐρῆνύετ' ἐν φρεσὶ θυμός, ἄλλα μετοκλάζει καὶ ἐπ' ἀμφοτέρους πόδας ἵζει, ἐν δέ τέ οἱ κραδίη μεγάλα στέρνοισι πατάσσει, κῆρας οἰομένω, πάταγος δέ τε γίγνεται ὁδόντων, τοῦ δ' ἀγαθοῦ οὐτ' ἄρ' τρέπεται χρώς οὔτε τι λήην/ταρβεί, id est «Vertitur ignavi color, evariatque subinde, nec mens certa manet, verum huc illucque vacillat, Ac migrans e corde pedes in utrosque residit, Palpitat et valide cor ei prae cordia subter, fata putanti animo, occipiunt quoque stridere dentes, contra forti, nec variat color at neque valde, horrescit».

190. Ad consilium ne accesseris ante quam voceris

Μὴ πρότερον εἰς βουλὴν παρέλθης, πρὶν ἂν κληθῇς, id est «Ad consilium ne accesseris prius quam voceris». Haec sententia, quae nunc nomine Catonis celebratur, proverbialis fuisse videtur vel Plutarcho teste, cuius haec verba sunt libro Συμποσιακῶν primo: Ἀποπὸς μὲν οὖν, ἔφη, καὶ παροιμιώδης, Μενέλαος, εἰ γε σύμβουλος ἐγένετο μὴ παρακεκλημένος, id est «Ridiculus igitur, inquit, et proverbio obnoxius Menelaus, siquidem consultor factus est non accersitus». Nisi quis mavult haec ad illam referre paroemiam: Ἀκλητοὶ δειλοὶ ἀγαθῶν ἐπὶ δαίτας ἰόνται. Quod alias referemus.

191. Iucundissima navigatio iuxta terram, ambulatio iuxta mare

Plutarchus primo Symposiacῶν libro veluti vulgo iactatum citat: πλοῦς μὲν ὁ παρὰ γῆν, περίπλοος δὲ ὁ παρὰ θάλατταν ἡδιωτός ἐστιν, id est «Navigatio iuxta terram, rursum ambulatio, quae fit iuxta mare, iucundissima est». Recte torquebitur ad eam sententiam, ut dicamus ita demum esse iucundissimum unumquodque, si diversi generis admixtu temperatum adhibeatur, veluti si in lusibus nonnihil eruditionis aspergas, rursum in studiis aliquid ludicrum admisceas. Similimum est huic, quod ex Philoxeno poeta citat idem in commentario, quem inscripsit quomodo sint audiendi poetae: Τῶν κρεῶν τὰ μὴ κρέα ἡδιωτά ἐστι καὶ τῶν ἰχθύων οἱ μὴ ἰχθύες, id est «Ex carnibus, quae carnes non sunt suavissimae, item ex piscibus, qui non sunt pisces». Itidem philosophia admixta poematis magis delectat et poesis admixta philosophiae magis capit animum.

192. Cupidinum crumena porri folio vincta est

Πράσου φύλλω τὸ τῶν ἐρώντων δέδεται βαλάντιον, id est «Porri folio amorum vincta est crumena». Refertur eodem in loco quem modo citavimus, sed praestat ipsius verba subscribere: Ὁ δ' ἂν τις μάλιστα θαυμάσειεν, φειδωλὸς ἀνὴρ καὶ μικρολόγος ἐμπεσῶν εἰς ἔρωτα καθάπερ εἰς πῦρ σίδηρος ἀνεθείς καὶ μαλαγθεὶς ἀπαλὸς καὶ ὑγρὸς καὶ ἥδιον, ὥστε τοῦτ' οἱ παιζόμενον μὴ πάνυ φαίνεσθαι γελοῖον ὅτι πρᾶσου φύλλω τὸ τῶν ἐρώτων δέδεται βαλάντιον. Ἐλέχθη δὲ καὶ ὅτι τῷ μεθύειν τὸ ἐρᾶν ὁμοίον ἐστὶ· ποιεῖ γὰρ θερμοὺς καὶ ἱλαροὺς καὶ διακεχυμένους, id est «Quodque vel maxime miretur aliquis, vir parvus et sordidus simul ac in amorem inciderit, non aliter quam igni impositum ferrum fit mollior ac tener, lentus ac suavior, ut non usquequaque deridiculum videatur illud, quod ioco populari dicitur: cupidinum crumeras porri folio vinctas esse. Dictum est autem ob eam causam, quod amor adsimilis sit ebrietati. Reddit enim calidos et hilares et effusos». Plutarchus itaque sentire videtur proverbium alludere ad porri naturam, cuius vis est calefacere, ciere urinam, iritare venerem, movere menses et alvum inflare, quemadmodum docet Dioscorides libro II. Suidas ostendit hoc adagium dictum de iis, qui per amorem immoderatos faciunt sumptus luxuque indulgent, quemadmodum solent in comoediis amantes. Plutarchus in libello, quem inscripsit Ἐρωτικόν, hoc quoque inter caeteras cupidinis sive amoris laudes commemorat, quod e sordido splendidum, e parco liberalem, e tristi civilem, e timido audacem

189. Cambia il colore del vigliacco. Plutarco nelle *Questioni naturali*, nel problema *Perché il polipo cambia colore* [mor. 916b], si serve di questa frase come di un proverbio: «Perciò si dice che il colore del vigliacco cambia». Infatti se si ha paura accade che si impallidisca, soprattutto se si è impressionabili, perché il sangue si rifugia negli organi vitali. È un po' più elegante se lo si applica all'anima, per esempio se si dice che i filosofi non hanno affatto paura di ciò che atterrisce il volgo: «È il vigliacco che cambia colore». Peraltro il proverbio è nato dal libro tredicesimo dell'*Iliade* [279-285]. I versi recitano così: «Cambia il color del vile or qua or là,/ né saldo resta l'animo nel petto,/ ma viaggia e in ambo i piedi si riposa,/ e il cuore sbatte forte sullo sterno/ perché di morte è conscio, e i denti stridono;/ del valoroso il volto né scolora/ né troppo s'impressiona».

190. Non precipitarti al consiglio, se non sei chiamato. Questa frase, che ora è attribuita a Catone, ha l'aspetto di un proverbio anche per testimonianza di Plutarco, che nel primo libro delle *Questioni conviviali* [mor. 616c] dice così: «Dunque sarebbe strano, e simile al Menelao del proverbio, se uno si mettesse a dare consigli senza esserne stato richiesto». Alcuni però preferiscono riferire queste parole all'altro detto: «I vili si presentano al banchetto dei prodi senza invito». Lo riporteremo altrove [Ad. 935].

191. La cosa più bella è navigar per terra e camminar per mare. Plutarco nel primo libro del *Simposio* [mor. 621d] lo cita come fosse un detto popolare: «Navigar per terra, passeggiar per mare è piacevolissimo». Sarà bene piegarlo a intendere che la scelta migliore consista nell'uso di una forma mista di due generi opposti, come per esempio una spruzzata di erudizione in mezzo alle barzellette, oppure una battuta tra un argomento serio e l'altro. Molto simile a questo è il detto del poeta Filosseno che Plutarco cita nell'operetta *Come ascoltare i poeti* [mor. 14e]: «Tra le carni, le migliori non sono carni; tra i pesci, quelli che pesci non sono». Così pure la filosofia insieme alla poesia è più piacevole e la poesia insieme alla filosofia cattura maggiormente l'attenzione.

192. La borsa degli amori è stretta da una foglia di porro. Si riporta nello stesso passo che abbiamo appena citato, ma vale la pena trascrivere le sue parole [Plut. mor. 622d]: «Ciò che meravaglia di più è il fatto che un uomo avaro e micragnoso, quando si innamora, come ferro sul fuoco si ammorbidisce e diviene duttile, malleabile e più dolce, al punto che non fa ridere per nulla il detto scherzoso che la borsa degli amori è stretta da una foglia di porro. Si disse che l'amore è simile al bere: infatti riscalda, rallegra e rende prodighi». Perciò sembra che Plutarco pensi che il proverbio alluda alla natura del porro, che riscalda, stimola la diuresi, è afrodisiaco, modifica il ciclo mestruale e smuove l'intestino, come dice Dioscoride nel libro secondo [149]. *Suida* dice che questo proverbio si applica a coloro che per amore spendono esageratamente oppure cedono al lusso, come gli amanti delle commedie. Plutarco nell'operetta *Sull'amore* [mor. 762bc], ricorda anche questo tra le altre doti dell'amore, cioè che esso trasforma l'uomo avaro in magnifico, il risparmiatore in prodigo, il meschino in un essere politico, il timido in audace. Perciò si dice che i cassetti dell'amore sono serrati da una foglia

reddit hominem. Proinde cupidinis loculi porri folio vincti dicuntur, quod facile solvantur vel quod admodum fragile sit porri folium vel quod huius genuina vis solvere corpus ac movere.

193. Quem fortuna pinxerit

Ὅν ἡ τύχη μέλανα γράψει, τοῦτον οὐ πᾶς χρόνος δύναται λευκᾶναι, id est «Quem fortuna nigrum scripserit, hunc non universum aevum candidum reddere potest», hoc est cui fortuna refragatur, huic quicquid tentaverit, infeliciter cedit. Allusum est ad nigros et albos calculos suffragiorum. Recensetur in collectaneis Apostolii.

194. Qui mori nolit ante tempus

Athenaeus in Sermonibus convivialibus de Sybaritis huiusmodi refert proverbium: Ὁ βουλόμενος ἐν Συβάρει μὴ πρὸ μοίρας ἀποθανεῖν οὔτε δυόμενον οὔτε ἀνίσχοντα τὸν ἥλιον ὁρᾶν δεῖ, hoc est «Qui non velit apud Sybaritas ante diem fatalem mori, eum haud oportet solem conspiciere nec occidentem nec orientem». Hoc ideo vulgo iactatum scribit, quod Sybaritarum civitas in humili loco ac velut in convalle sita fuerit, ut aestatis tempore mane pariter ac vesperi frigus immensum sentirent, meridie intolerandum ardorem. Cicero libro De finibus bonorum secundo docet idem dictum in quosdam Asotos, cui genti nomen inditum est a luxu vitae. Nam sub solis occasum erant ebrii, mane stertebant. Columella in prooemio Rerum rusticarum usurpat in ganeones, qui noctes libidini et ebrietate, dies somno vel ludo consumunt. «Mox deinde», inquit, «ut apti veniamus ad ganeas, quotidianam crudelitatem Laconicis excoquimus et exusto sudore sitim quaerimus noctesque libidini et ebrietatibus, dies ludo vel somno consumimus. Ac nos dicimus fortunatos, quod nec orientem solem videmus nec occidentem».

195. Barbae tenus sapientes

Ἐκ πώγωνος σοφοί, καὶ ἀπὸ πώγωνος σοφισταί, καὶ ἀπὸ πώγωνος φιλόσοφοι, id est «Barbae tenus sapientes et sophistae et philosophi». Sic appellabantur qui praeter barbam et pallium nihil haberent philosophi. Usurpatur aliquoties apud Plutarchum in Symposiacis. Huc allusit Horatius, cum ait: «Iussit sapientem pascere barbam». Lucianus item subinde iocatur in philosophorum τὸν βαθὺν πώγωνα id est «profundam barbam». In Eunuchio Bagoas ait: «Si philosophum oporteat ex barba metiri, hircos primam laudem ablaturus». Similiter Martialis: «Propendet mento nec tibi barba minor». Recte torquebitur in hos, qui universam vitae sanctimoniam non in animo neque in moribus, sed in cultu constituunt.

196. Inter lapides pugnant nec lapidem tollere poterant

Plutarchus quartae decadis Symposiacae primo problemate: Ἰδὼν δὲ τὸ παιδίον ἅμα τῷ Φίλῳ τὸν νέον ἄρτω χρώμενον ἄλλου δὲ μηδενὸς δεόμενος, «ὦ Ἡράκλεις», ἔφη, «τοῦτο ἄρα ἦν τὸ λεγόμενον ἐν δὲ λίθοις ἐμάχοντο, λίθον δ' οὐκ ἦν ἀνελεῖσθαι», id est «Ubi vero videret ministrum puerum una cum Philone utentem pane neque praeterea quicquam requirentem: "Papae", inquit, "hoc nimirum erat illud, quod vulgo dici solet: Pugna erat in saxis neque saxum tollere quibant". Apparet dictum in eos, qui praesenti commodo non fruuntur vel ob ignaviam vel ob perversam de rebus opinionem, ut qui vel saxum graventur ex acervo tollere, quo repellant adversarium. Refertur idem carmen apud Athenaeum libro decimo et aliud subiicit veluti consimilis sententiae: Δίψῃ δ' ἐξώλλυντο, ὕδωρ δ' ὑπερῖχει γενείου, id est «Deperiere siti superante ad labra liquore».

197. In alio mundo

Ὡς ἐν ἄλλῳ κόσμῳ, id est «Tamquam in alio mundo». Schema proverbiale est, quo nunc etiam vulgus utitur de iis, qui longe lateque dissident a moribus aliorum aut quibus omnia nova videntur aut qui longe dissiti sunt a patria. Plutarchus in Symposiacis: Τὸ δὲ τῶν Ἑλλήνων γένος

di porro, perché possano essere sciolti facilmente o perché la foglia di porro è estremamente fragile, o perché lo specifico del porro è la capacità di sciogliere e muovere il corpo.

193. Chi è tinto di nero dalla sorte. «A chi è tinto di nero dalla sorte, non basta tutto il tempo a sbiancarsi», cioè chi ha la sorte avversa, per quanti tentativi faccia, li vedrà finir male. Si allude alle pietre nere e bianche dei voti [Ad. 453]. È citato nella raccolta di Apostolio [12,76].

194. Chi non vuole morire giovane. Ateneo nei *Sapienti a banchetto* [12,520a] riporta un proverbio di questo tipo sui Sibariti: «Chi non vuole morire anzitempo, a Sibarì, non deve guardare il sole né al tramonto né all'alba». Scrive che il detto è popolare, perché la città di Sibarì si trovava in una posizione bassa e infossata, cosicché d'estate aveva un freddo tremendo sia di mattina sia di sera, mentre a mezzogiorno il caldo era insopportabile. Cicerone nel secondo libro de *Sui confini del bene e del male* [23] spiega che quello stesso proverbio era applicato a certi Asoti, un popolo che doveva il suo nome alla vita dissoluta. Infatti al tramonto del sole erano ubriachi, la mattina russavano. Columella nel proemio dell'*Agricoltura* [1, praef. 16] lo cita contro i crapuloni, che passano la notte nelle gozzoviglie e il giorno a dormire o giocare. «Poi ben presto», dice, «per essere pronti alle orge, facciamo passare l'indigestione con i bagni di sudore e, deterso il sudore, passiamo a desiderare la sete e trascorriamo la notte nei piaceri e nell'ubriachezza, il giorno nel gioco o nel sonno. E ci diciamo fortunati, perché non vediamo né il sorgere del sole né il suo tramonto».

195. Sapienti fino alla barba. Saggi, sapienti e filosofi fino alla barba. Si indicavano così quelli che non avevano nulla del filosofo, tranne la barba e il mantello. A volte è citato da Plutarco nel *Simposio* [mor. 709b]. Vi alluse Orazio, quando disse [serm. 2,3,35]: «M'ordinò il crescere barba da saggio». Anche Luciano scherza spesso sulla «profonda barba» dei filosofi. Bagoas dice, nell'*Eunuco* [9]: «Se si dovesse misurare il filosofo dalla barba, i caproni avrebbero il primo premio». Così pure Marziale [9,47,4]: «Né ti scende dal mento barba corta». Sarà giustamente applicato a coloro che basano tutta la loro santità di vita non sull'anima né sulla morale, ma sull'apparenza.

196. Pugnavan tra pietre, né una impugnavano. Plutarco scrive nel primo problema della quarta decade del *Simposio* [mor. 660d]: «Vedendo il giovane schiavo con Filone che prendeva del pane e non chiedeva altro, disse: “Per Eracle, questo è come il proverbio: ‘Pugnavan tra pietre, né una impugnavano’”». Sembra detto per coloro che non approfittano del bene presente o per pigrizia o per errore di valutazione, come quelli a cui par fatica prendere un sasso dal mucchio per mettere in fuga il nemico. Lo stesso verso è riportato da Ateneo nel decimo libro [457c] ed è accostato ad un altro molto simile: «Di sete muore, con l'acqua alla guancia».

197. Come in un altro mondo. Ha la struttura di un proverbio, di cui ora si serve anche il popolo per coloro che sono lontanissimi dagli usi e costumi degli altri, oppure per quelli a cui tutto sembra strano, o ancora per coloro che sono molto lontani dalla

ἐκφυλον ὅλως καὶ ἄποικον ἡμῶν, ὥσπερ ἐν ἄλλῳ τινὶ κόσμῳ γεγονότων καὶ ζώντων, id est «At Graecorum genus prorsus alienum ac peregrinum a nobis, velut in alio quopiam mundo natorum ac viventium». Non dissimili figura dixit Horatius in Odis: «Quid terras alio calentes/sole mutamus?». Et Macrobius in praefatione Saturnalium: «Nisi sicubi nos sub alio ortos coelo Latinae linguae vena non admittet». Cum enim coelum sit omnibus commune, figuratum sit necesse est sub alio coelo nasci. Et de campis Elysiis apud Vergilium: «Solemque suum, sua sidera norunt». «Suum» dixit tanquam a nostro diversum. Item Claudianus: «Sunt altera nobis/ sidera, sunt orbis alii lumenque videbis/ purius». Rursum Vergilius in Bucolicis: «Et penitus toto divisos orbe Britannos». Solet autem hoc usu venire plerisque mortalibus, ut, si quando novi hospites in regionem longule a suo nido dissitam pervenerint, nihil non horreant, non stupeant, non admirentur perinde quasi in alium delati orbem.

198. Piscis repositus

Ἀποκείμενος ἰχθυς, id est «Repositus piscis», in proverbium abiisse videtur adversus eos, qui nihil servant in posterum. Nam pisces olim in deliciis erant. Et prudentis est e cibis semper aliquid habere sepositum, quo subitum excipiat hospitem, nec Achillem Homericum imitari, ad quem cum accedunt oratores aut Priamus domum inanem ac famelicam offendunt. Videtur autem sic efferendum adagium: Τὸν ἀποκείμενον ἰχθὺν οὐ δεῖ ἐς τὸ μέσον ἔλκειν, id est «Piscem repositum non oportet in medium retrahere». Plutarchus in Symposiacis: Ἐγὼ δὲ γελάσας, “ἐκεῖνον δέ”, εἶπον, “ὦ ἑταῖρε, τὸν ἐκ τῆς παροιμίας ἀποκείμενον ἰχθὺν οὐχ ἐλκόμενον εἰς μέσον μετὰ τῆς Πυθαγορικῆς χοίνικος”, id est «At ego ridens “Quin illum”, inquam, “de quo proverbium fertur, repositum piscem, qui in medium non trahitur una cum choenice Pythagorica”». Licebit accommodare ad sermonem aut fabulam per se non admodum venustam, quae tamen iteretur non sine taedio. Conveniet in parcum ac de crastino sollicitum.

199. Non est eiusdem et multa et opportuna dicere

Χωρὶς τό τ' εἰπεῖν πολλὰ καὶ τὰ καίρια, id est «Seiuncta sunt haec, multa et apta dicere». Senarius proverbii vice celebratus admonet vitandam multiloquentiam, quod fere labi necesse sit, quisque multum loqui conetur. Extat et in Hebraeorum proverbii in multiloquio non abesse peccatum.

200. Psaphonis aves

Ψάφωνος ὄρνιθες, id est «Psaphonis aves». Ubi quis nova quapiam arte famam captat, ut cum aliquis subornat, a quibus laudetur eisque veluti dictat encomia, quibus apud vulgus celebrari velit. Narrant in Libya fuisse quendam nomine Psaphonem, qui divinitatis opinionem affectans quamplurimas aves cepit vocales et humani sermonis dociles, eas sonare docuit haec verba: Μέγας θεὸς Χάφων, id est «Magnus deus Psaphon», atque ita doctas emisit in montes. At illae quae didicerant, canebant ac reliquas item aves sonare docebant. Porro Libes cum ignorarent commentum, credentes id divinitus accidere Psaphoni rem divinam instituerunt ipsumque in deorum numerum retulerunt. Proverbium in collectaneis Apostolii repperi.

patria. Plutarco dice nel suo *Simposio* [669d]: «La stirpe dei Greci è completamente diversa da noi e straniera, come se fossero nati e vivessero in un altro mondo». Con una metafora simile Orazio dice nelle *Odi* [2,16,18-19]: «Perché cercare terre calde/ di un altro sole?» E Macrobio nella prefazione dei *Saturnali* [1, *praef.* 11]: «A meno che la lingua latina non mi sia accordata, visto che sono nato sotto un altro cielo». Poiché il cielo è comune a tutti, è inevitabile intendere la frase in senso figurato. Anche dei campi Elisi Virgilio dice [*Aen.* 6,641]: «Nutrono un loro sole, e stelle proprie». «Loro» si intende come diverso dal nostro. Così pure Claudiano [*De rapt. Proserp.* 2,282-284]: «Abbiam stelle diverse,/ altri mondi e una luce più pura». Ancora Virgilio scrive nelle *Bucoliche* [1,66]: «Anche ai Britanni, tagliati dal mondo». Peraltro lo si usa per la maggior parte degli uomini, visto che, quando arrivano in un paese abbastanza lontano dalla loro terra natia, si spaventano, si meravigliano, rimangono incantati davanti a qualunque cosa, come fossero trasportati in un altro mondo.

198. Il pesce della dispensa. Sembra che sia diventato un proverbio per coloro che non tengono nulla da parte per il giorno dopo. Infatti un tempo i pesci erano considerati delle leccornie. Del resto, è proprio del saggio tenere sempre un po' di cibo di riserva, per accogliere un ospite improvviso, e non imitare l'Achille omerico, che fa trovare la casa sprovvista e affamata agli araldi che arrivano [*Il.* 9,197 ss.], oppure a Priamo [24,468 ss.]. Sembra poi che il proverbio debba essere parafrasato così: «Non bisogna imbandire a tutti il pesce della dispensa». Plutarco nelle *Questioni conviviali* [*mor.* 703e] scrive: «Io però dissi, ridendo, “Amico mio, quel pesce messo da parte del proverbio, non tiriamolo fuori con la chenice di Pitagora”». Si potrà applicare ad un racconto o a una favola non troppo bella in sé, ma che si ripete non senza tediare l'uditore. Sarà adatto per una persona tirchia e ansiosa del domani.

199. Parlar molto e parlar bene non vanno insieme. «Distanti il parlar molto e bene» [*Soph. Oed.Col.* 808; *Suid.* 445]. Il senario è citato a mo' di proverbio per evitare la prolissità, perché è quasi inevitabile che sbagli chiunque si sforza di parlare molto. Anche i *Proverbi* ebraici tramandano che nel parlar troppo non manca il peccato [*Prv* 10,19].

200. Gli uccelli di Psafone. Si usa quando uno si procura la fama con qualche metodo nuovo, come quando uno plagia gli altri e insegna loro, per così dire, gli elogi con cui vuole che il popolo lo esalti. Si narra che un tale, di nome Psafone, in Africa, volesse essere considerato come un dio; allora raccolse moltissimi pappagalli, insegnò loro a ripetere queste parole: «Psafone grande dio» e li inviò sui monti. Quelli cantavano ciò che era stato loro insegnato e insegnavano agli altri uccelli a fare lo stesso. Così gli Africani, non sapendo l'origine del fatto e credendo che ciò fosse per ispirazione divina, decretarono onori divini a Psafone e lo annoverarono tra gli dei. Ho trovato il proverbio nella raccolta di Apostolio [18,48].

CENTURIA III

CENTURIA 3

Traduzione di Elena Spangenberg Yanes

201. Aut regem aut fatuum nasci oportere

Anneus Seneca vir amoenissimi, ut Tacitus ait, ingenii, quod quidem ex eo liquet libello ludico, quem scripsit in Claudium Caesarem, (nam is nuper in Germania repertus in lucem emersit) huiusmodi refert adagium in eo, de quo modo diximus opusculo: Aut regem aut fatuum nasci oportet. Sed praestat illud ipsius verbis ascribere: «Ego», inquit, «scio me liberum factum ex quo suum diem obiit ille, qui verum proverbium fecerat "Aut regem aut fatuum nasci oportere"». Rursum in eodem libello: «Occidit in una domo Crassum, Magnum, Scriboniam, Bassionam, Assarios, nobiles tamen, Crassum uero tam fatuum, ut etiam regnare posset». Iterum alio in loco obscurius quidem, sed tamen eodem allusit carmine: «Abrupit stolidae regalia tempora vitae». Iam si vere scripsit Hesiodus non omnino de nihilo esse quod populari sermone celebratur, fortassis haud abs re fuerit vestigare, quae res huic proverbio dederit occasionem, quod duo tam dissimilia nempe regem et fatuum ita coniugit, ut utrumque alteri simillimum videri velit, praesertim cum haec sit peculiaris regum laus solaque vere regia, sapientia, prudentia, vigilantia caeteros antecellere. Consentaneum est igitur priscos illos reges maxima ex parte insigni stultitia praeditos fuisse, id quod partim e poetarum fabulis partim ex historiographorum monumentis licet cognoscere. Siquidem Agamemnonem suum Homerus et hunc imitati tragici ambitiosum potius quam cordatum faciunt. Quid autem stultius quam unicae filiae crudelissima caede imperatoris mercari titulum? Quid ineptius quam pro barbara puellula tam iuveniliter digladiari, ut, quod suos amores retinere non posset, Achillem sua spoliaret amicula, nec id sane sine summo totius exercitus discrimine. Tum autem quam inepte stomachatur Achilles orbatus suis amoribus, quam pueriliter deplorat apud matrem. At hunc unum nobis poeta velut absolutum egregii principis exemplar proposuit. Ad haec: quam non sapienter indignatur Ajax. Quam seniliter delirat Priamus, dum Helenam prostitutae pudicitiae mulierculam amplectens ac filiam appellans negat se poenitere belli, in quo tot clades acceperat, tot orbatus liberis, toties luctu funestatus, ne Paris non potiretur amica. Quid multis? Tota Ilias, quam est longa, nihil aliud quam quod eleganter scripsit Horatius: «Stultorum regum et popularum continet aestus». Quanquam et Odyssea suos habet procos et Alcinoos, crassos et stupidos. Quin et Herculem ipsum robustum faciunt et animosum, sed hebetis crassique animi. Iam Hesiodus, quem nonnulli volunt antiquiorem Homero esse, principes δωροφάγους ac νηπίους appellat. Opinor quod et parum saperent in administranda republica et opibus per fas nefasque cumulandis inhiarent potius quam communibus populi commodis. Cuiusmodi fingunt et Midam illum ob animi stoliditatem asininis auriculis insignitum. Et haud scio an huc pertineat et illud, quod prisci theologi, nimirum poetae, sapientiam Apollini tribuunt ac Palladi, Iovi deorum et hominum monarchae fulmen duntaxat trisulcum et nutum

201. Convieni nascere o re o sciocco. Anneo Seneca era uomo di intelletto piacevolissimo – dice Tacito [ann. 13,3] – come risulta appunto da quel libretto scherzoso, che scrisse contro Claudio Cesare (esso è da poco tornato alla luce, scoperto in Germania): Seneca riporta un adagio di questo tipo in quell'operetta di cui abbiamo appena detto [apocol. 1,1]: «Convieni nascere o re o sciocco». Ma è meglio citarlo con le sue stesse parole: «Io», dice, «so di essere divenuto libero da quando è morto l'uomo che aveva realizzato il proverbio "Convieni nascere o re o sciocco"». E ancora nel medesimo libretto [apocol. 11,2]: «Ha ucciso in una sola casa Crasso il Grande, Scribonia, Bassionia, gli Assarii, benché nobili, Crasso, poi, tanto sciocco che avrebbe anche potuto esser re». Di nuovo in un altro passo in modo più oscuro, sì, ma tuttavia con un'allusione al medesimo detto scrive [apocol. 4,1]: «Ha interrotto la durata regale di una stupida vita». Ora se davvero Esiodo ha scritto che non è certo cosa da nulla ciò che diviene celebre nella lingua popolare [op. 763-764], forse non sarebbe fuori luogo indagare cosa abbia dato luogo a questo proverbio, che congiunge due concetti tanto dissimili, il re e lo sciocco, in modo che entrambi appaiano similissimi l'uno all'altro, tanto più che il merito peculiare dei re e il solo veramente regale è superare tutti gli altri per saggezza, lungimiranza, prudenza. Ne consegue dunque che i famosi re antichi erano notevolmente caratterizzati da stoltezza, come si può apprendere in parte dai racconti dei poeti e in parte dalle memorie degli storiografi. Giacché Omero ha imitato il suo Agamennone e i tragici Omero, lo ritraggono ambizioso piuttosto che assennato. Quale stoltezza più grande che comprare il titolo di comandante a prezzo del crudelissimo assassinio dell'unica figlia? Quale stupidaggine più grande che sguainare la spada per una fanciulla barbara in modo tanto infantile da sottrarre ad Achille la sua amante, non potendo conservare i propri amori, e questo certamente non senza una gravissima spaccatura dell'intero esercito. Allora poi con quanta stupidità si infastidisce Achille, privato dei suoi amori, con quanta puerilità piange presso la madre. Eppure il poeta ci ha proposto questo solo come esempio assoluto di un principe straordinario. Inoltre, com'è poco saggio lo sdegno di Aiace! Com'è senile il delirio di Priamo mentre, abbracciando Elena, donnetta dal pudore prostituito, e chiamandola figlia, afferma di non essere pentito della guerra nella quale aveva ricevuto tante sconfitte, era stato privato di tanti figli, tante volte funestato dal lutto, perché Paride si impadronisse dell'amante! Perché farla lunga? Tutta l'*Iliade*, in tutta la sua lunghezza, non contiene nient'altro che, come ha elegantemente scritto Orazio, «un mare di re e popoli stolti» [epist. 1,2,8]. Eppure anche l'*Odissea* ha i suoi proci e gli Alcinoi, grossolani e stupidi. Anzi, si ritrae persino Ercole forzuto e animoso, ma di intelletto ebete e grossolano. Già Esiodo [op. 38-40; 264], che alcuni vogliono più antico di Omero, chiama i re *doróphagoi* [mangiatori di doni] e *népioi* [sciocchi]. Credo perché sia sapevano poco riguardo all'amministrazione dello stato sia aspiravano all'accumulo di ricchezza in tutti i modi leciti e illeciti piuttosto che agli interessi comuni del popolo. Si dipinge così anche il famoso Mida, insignito di orecchie d'asino per la sua ottusità. E non so se sia pertinente a questo argomento anche il fatto che gli antichi teologi, senza dubbio dei poeti, assegnano ad Apollo e Pallade la sapienza, a Giove, sovrano degli dei e degli uomini,

illum ac supercilium, quo totum Olympum tremefacit, relinquunt. Alioqui quis nepos, quis balatro unquam nugatus est nugacius aut nequius nequam fuit quam hic, cui regnum mundi dederunt? Technis fallit uxorem, nunc cygnus, nunc taurus, nunc aurum factus, insidias struit mulierculis, subornat Ganymedes ac coelum nothis implet. Ad eundem modum Neptunum et Plutonem feroces et inexorabiles fingunt, sapientiam non tribuunt. Sed ut ad recentiores veniamus historias et missas faciamus fabulas, quid tandem cordis fuisse credis Croeso Lydorum regi, si modo talis fuit, qualem depinxit Herodotus, qui gemmis et auro congesto fretus Soloni indignabatur, quod sibi felicitis cognomen non tribuerit? Aut quid fingi stultius potest Xerxe, cum ad Athum montem legatos mitteret eumque contumeliosissimis ac minacissimis litteris territaret, cum Hellesponto mari certum plagarum numerum infligi iuberet? Neque vero minus regaliter desipuit Alexander ille Magnus, cum abdicato patre Iovis filius salutari gauderet, dum vino certaret, dum in conviviis ab adulatoribus ut deum adorari sese pateretur, dum queritur hunc orbem suis victoriis angustum esse et Oceanum ingressus alios quaerit mundos, quos expugnet. Ut ne commemorem interim Dionysios, Ptolemaeos, Iulios, Neronas, Tiberios, Caligulas, Heliogabalos, Commodos, Domitios, quorum alius sibi dei nomen vindicavit, cum esset hominis vocabulo indignus, alius se totum assentatoribus deridendum propinavit, alius ambitione praeceps universum orbem insanissimis rerum tumultibus concussit. Sed ego iure videar ineptus, qui catalogum hunc ingrediar et aquam, ut aiunt, quaeram in mari. Quin omnes potius et veterum et neotericorum annales evolve, nimirum ita comperies vix seculis aliquot unum aut alterum extitisse principem, qui non insigni stultitia maximam perniciem invexerit rebus humanis. Siquidem princeps aut magno orbis totius malo stultus est aut magno omnium bono sapit; tametsi proclivius est laedere quam prodesse, et citius serpit vel pervadit potius perniciēs quam utilitas. At nunc videmus nonnullos principes quidvis expetere potius quam id, quod unum principis vocabulo dignos reddit, et stultam plebeculam omnia potius suspicere in regibus quam id, quod solum requirendum. Iuvenis est: isto pacto sponsum commenda sponsae, non principem reipublicae. Formosus est: recte hoc nomine laudetur foemina. Bonis est lacertis aut lateribus: probe dixisti, si laudas athletam. Robustus est et tolerans laborum: isto titulo calones ac lixae commendantur. Multum auri congestum habet: foeneratorem diligentem praedicas. Facundus est: sic admiror sophistam. Belle canit, belle saltat: histrionum ac tibicinum laus ista est, non regum. Invictus est bibendo (nam hac quoque laude veteres delectati sunt principes): apte, si spongiam mihi laudas. Procerus est ab humeris inter omnes eminet: praeclarum, si quid ex alto detrahendum sit. Iam illa «Scite ludit alea, scite laterunculis» laus est cum infimis nebulonibus communis ac pudenda principi. Omnia congeras, cultum, aurum, gemmas, imagines, ab Hercule deductum genus aut si mavis a Codro Cecropeve, nisi pectus mihi narras longe a vulgi stultitia semotum, liberum a sordidis humilium rerum cupiditatibus, a falsissimis multitudinis opinionibus, non audio laudem rege dignam. Neque enim temere divinus ille Plato scripsit non aliter felices fore respublicas, nisi si aut philosophis committeretur imperium

invece, lasciano il fulmine, il tridente e il famoso cenno del capo e il sopracciglio col quale fa tremare tutto l'Olimpo. Del resto quale perdigiorno, quale buffone hai mai detto più buffonate in modo più buffonesco o è stato sregolato in modo più sregolato di costui, al quale hanno dato il regno del mondo? Con astuzie inganna la moglie, divenendo ora cigno, ora toro, ora oro, tende trappole alle donnette, corrompe Ganimede e riempie il cielo di bastardi. Allo stesso modo si ritraggono Nettuno e Plutone feroci e inesorabili, non si assegna loro la saggezza. Ma per venire alla storia più recente e lasciar stare le favole, che testa infine credi che avesse Creso, re di Lidia – se pure fu tale quale lo ha dipinto Erodoto –, che, confidando nelle gemme e nell'oro accumulato, si indignava con Solone perché non gli aveva assegnato l'epiteto di felice? O cosa si può immaginare di più stolto di Serse, quando inviava legati al monte Athos e lo cercava di intimorire con lettere molto offensive e minacciose, quando ordinava di infliggere un certo numero di frustate al mare Ellesponto? E non è stata minore la regale pazzia del famoso Alessandro il Grande, quando gioiva di essere salutato come il figlio di Giove, disconosciuto il padre, mentre faceva a gara col vino, mentre nei banchetti ostentava di essere adorato come un dio dagli adulatori, mentre si lamentava che questo mondo fosse stretto per le sue vittorie e, entrando nell'Oceano, cercava altri mondi da conquistare. Per non citare poi i Dionigi, Tolemei, Giulii, Neroni, Tiberii, Caligola, Eliogabali, Comodi, Domizii, uno dei quali ha rivendicato il nome di dio, essendo indegno della parola «uomo», un altro si è consegnato per intero alla derisione degli adulatori, un altro per ambizione ha scosso rovinosamente il mondo intero con tumulti assolutamente folli. Ma giustamente sembrerei sciocco io, che comincio questo catalogo e cerco, come si dice, l'acqua nel mare. Anzi, srotola piuttosto tutti gli annali sia degli antichi sia dei moderni: senza dubbio scoprirai così che per alcuni secoli a stento sono usciti fuori uno o due principi che non abbiano inflitto una gravissima rovina ai casi degli uomini per la loro notevole stoltezza. Un principe, infatti, o è stolto con gran danno di tutto il mondo o è saggio con gran beneficio di tutti; tuttavia è più facile nuocere che giovare, e più velocemente serpeggia e dilaga il danno piuttosto che il vantaggio. Ma ora vediamo alcuni principi ricercare qualsiasi cosa tranne l'unica che li rende degni della parola «principi», e la stolta plebaglia accettare tutto nei re tranne quello che si doveva esigere. «È giovane»: a questa condizione consegna lo sposo alla sposa, non il principe allo stato. «È bello»: giustamente per questo motivo si elogi una donna. «Ha buone braccia e fianchi»: lo hai detto correttamente, se elogi un atleta. «È robusto e resistente alle fatiche»: a questo titolo si raccomandino portantini e vivandieri. «Ha molto oro da parte»: celebri un banchiere diligente. «È eloquente»: così ammiro un sofista. «Canta bene, danza bene»: questo è un merito di attori e musicisti, non di re. «È invincibile nel bere» (infatti, gli antichi principi si sono compiaciuti pure di questo merito): è appropriato, se mi fai l'elogio di una spugna. «È alto e supera tutti di tutta la testa»: eccellente, se si deve prendere qualcosa in alto. Anche l'elogio «gioca a dadi con abilità, con i mattoncini con abilità» è comune ai peggiori bricconi e vergognoso per un principe. Accumula pure ogni cosa, il bell'aspetto, l'oro, le gemme, le effigi, la stirpe derivata da Ercole o, se preferisci, da Codro o Cecrope: se non mi parli di un animo ben lontano dalla stoltezza del volgo, dalle falsissime opinioni della massa, non odo un elogio degno di un re. E infatti non ha scritto con sconsideratezza il divino Platone [*rep.* 5,473c] che gli stati non sarebbero altrimenti felici, che se o si af-

aut quibus imperium contigisset, philosophiam sequerentur. Porro philosophiam sequi non est pallium aut peram circumferre, barbam demittere. Quid igitur? Ista quae vulgus stulte miratur, contemnere deque rebus longe secus sentire quam hominum multitudo sentit. Nec video qui fieri possit, ut qui putet sibi licere quicquid libet, qui divitias ut magnum quiddam admiretur, qui pro imperio quodvis etiam iusiurandum violandum putet, qui inani salutarem principem agere possit. Ac primum quidem est recte de singulis iudicare, propterea quod infectis opinionibus ceu fontibus, unde omnes vitae scatent actiones, omnia perperam gerantur oportet. Proximum est, ut abhorreant a turpibus, ferantur ad honesta. Nam vera sapientia non solum complectitur veri cognitionem, verumetiam studium et amorem honesti. Siquidem liceat fortassis invenire, qui perspiciat bellum sine gravi rerum humanarum pernicie suscipi non posse nec esse tanti veterem aliquem et obsoletum ditionis titulum; verum impellit ambitio, ut omnia misceat armis. Et est fortassis qui videat hinc maximam reipublicae pestem nasci, quod ad gerendos magistratus asciscuntur non qui prudentia, rerum usu, vitae integritate, plurimum prodesse reipublicae possint, sed qui maxima pecuniae summa licentur; verum huc pertrahit avaritia, ut neglecto publico malo fisci negotium agat. Et non deest qui intelligat principis esse munus, sicut ab omnibus accipit vectigal, ita omnium consulere rebus, praesidere in iudiciis, excludere maleficia, magistratus observare, corrigere leges inutiles. Verum ab hoc studio revocant voluptates, per quas non est ocium curis principe dignis vacare. Est qui sentiat se plurimum prodesse posse rebus mortalium, verum id quidem non sine vitae discrimine. Hic deseret rempublicam quisquis existimabit infelicissimum esse mori. Proinde primum omnium principis animus omnibus erroribus liberandus est, ut perspiciat quid vere honestum, quid vere gloriosum, quid vere magnificum. Deinde instillandum turpitudinis odium et amor honesti, quo videlicet perspiciat quid principem deceat, et nihil appetat, nisi quod sit bono ac salutari principe dignum, ut honestum ubi sit, videat et hoc uno metiatur omnia nec unquam ab hoc aberret scopo. Atque hanc vocant sapientiam, qua necesse est, ut princeps tanto caeteros antecellat mortales, quanto dignitate, opibus, ornatu potentiaque antecedit. Atque utinam saltem Christiani principes omnes sapientissimum illum regem imitentur, cui daretur optio, quicquid vellet ab eo qui nihil non praestare poterat, nihil aliud optavit quam sapientiam et eam sapientiam, qua populum sibi commissum recte gubernaret. Atque idem, quaeso, quid aliud inculcat suo filio quam amorem ac studium sapientiae? Eodem spectat quod Aegyptii simulachrum principis ita repraesentabant, ut oculum pingerent cum sceptro. Nimirum quod oculus in corpore, id verus princeps in republica. Quod sol in coelo, id princeps in populo. Sol oculus mundi, princeps oculus multitudinis. Quod animus in homine, id princeps in civitate. Animus sapit, corpus obtemperat; et imperat quidem animus corpori, sed corporis bono nec sibi gerit regnum veluti tyrannus, sed ei cui praesidet. Denique Dei moderantis universa salutaris princeps vivam imaginem refert. Atque eo

fidasse il comando ai filosofi o coloro ai quali è toccato il comando seguissero la filosofia. Inoltre seguire la filosofia non è portare in giro un mantello o una bisaccia, lasciar crescere la barba. Cos'è allora? Disprezzare le cose che il volgo ammira stolatamente e avere sul mondo un'opinione di gran lunga differente da quella che ha la massa degli uomini. E non vedo come possa accadere che colui cui reputi che sia permessa qualsiasi cosa, che ammiri la ricchezza come qualcosa di grande, che ritenga che per il potere si debba finanche violare qualsiasi giuramento, che si lasci trascinare da una gloria effimera, che sia schiavo di una lussuria vergognosa, che abbia la morte in grande orrore, possa comportarsi da buon principe. E la prima cosa è giudicare correttamente sui singoli casi perché a causa di opinioni o fonti corrotte, da cui scaturiscono tutte le azioni della vita, di necessità ogni cosa si compie in modo errato. Poi, per stare lontani dall'ignominia, devono essere portati al decoro. Infatti, la vera saggezza non solo abbraccia la conoscenza del vero, ma anche la passione e l'amore per il decoro. Si trovi pure forse uno che si avvede che non si può intraprendere una guerra senza una grave rovina delle cose umane e che non vale tanto un vecchio e usurato titolo di comando; l'ambizione però spinge a sconvolgere tutto con le armi. E c'è forse uno capace di vedere che da qui deriva la più gran peste dello stato, che si chiamano ad esercitare le magistrature non coloro che per lungimiranza, esperienza, integrità di condotta, più possono giovare allo stato, bensì coloro che fanno l'offerta più alta; ma l'avidità trascina a questo, a condurre affari trascurando il danno pubblico. E non manca chi comprenda che è compito del principe, come riceve un tributo da tutti, così provvedere ai casi di tutti, presiedere i processi, impedire le malefatte, sorvegliare i magistrati, emendare le leggi inutili. Ma da questo impegno lo distraggono i piaceri, per i quali non è possibile che l'ozio trovi tempo per occupazioni degne di un principe. C'è chi è consapevole di poter in sommo grado giovare ai casi dei mortali, ma questo appunto non senza pericolo di vita. Chiunque riterrà che morire sia la cosa più triste abbandonerà lo stato. Dunque in primo luogo l'animo del principe deve essere liberato da tutti gli errori, affinché veda cosa veramente è decoroso, cosa veramente glorioso, cosa veramente magnifico. Poi gli si deve instillare l'odio per la turpitudine e l'amore del decoro, grazie al quale veda con chiarezza cosa si addice a un principe, e non aspiri a nulla se non a ciò che è degno di un principe buono e benefico, affinché veda in cosa risiede il decoro e in base a questo solo misuri ogni cosa e non devii mai da questo obiettivo. Questa chiamano saggezza, nella quale il principe deve superare di tanto gli altri mortali quanto li precede in dignità, ricchezze, ornamento e potere. E magari almeno tutti i principi cristiani imitassero quel saggissimo re, il quale, quando gli si diede la possibilità di scegliere cosa voleva da colui che non poteva che eccellere in tutto, non scelse nient'altro che la saggezza e quella saggezza con cui governare correttamente il popolo a lui affidato. E lo stesso re, chiedo, cos'altro inculca a suo figlio se non amore e passione per la saggezza? Ha lo stesso scopo il fatto che si riproduceva l'immagine del principe d'Egitto così da dipingere l'occhio insieme allo scettro. Senza dubbio ciò che l'occhio è nel corpo, il vero principe è nello stato. Quello che il sole nel cielo, il principe nel popolo. Il sole è l'occhio del mondo, il principe l'occhio della massa. Quello che l'animo è nell'uomo, il principe è nella città. L'animo sa, il corpo obbedisce; e appunto l'animo comanda il corpo, ma per il bene del corpo, e non amministra il regno per sé, come un tiranno, ma per colui che egli governa. In conclusione il

magnificentior est princeps, quo propius ad archetypi sui formam accessit. Deus nihil non perspicit, nihil non sentit, nullis corrumpitur affectibus. Ita potentissimus est, ut idem sit optimus. Omnibus bene facit etiam indignis. Non punit nisi raro, idque coactus. Nobis administrat hunc mundum, non sibi. Hoc illi praemii loco est, si profuit; contra qui pestilens est princeps, is cacodaemonis simulachrum ac vicem reddere videtur. Aut non sapit aut si sapit, in publicam perniciem sapit. Quod habet potentiae, in reipublicae pestem abutitur. Et cum plurimum noceat omnibus, plus tamen vult nocere quam possit. Nihil est bono rege praeclarius, nihil melius, nihil Deo propius; rursum nihil malo principe foedius, nihil peius, nihil cacodaemoni similis. Numen quoddam est princeps salutaris, at nulla belua nocentior tyranno. Tyrannus est autem quisquis sibi gerit imperium, quocunque nomine pingatur aut sculpat. Non est nostrum de summis proceribus veluti pronuntiare, sed tamen cogimur non sine suspiriis hanc quam dixi sapientiam, in Christianis principibus desiderare. Alioqui, unde tot rerum novationes, tot toties icta et rescissa foedera, tam crebi tumultus, tot strages, tot pugnae, tot minae, tot dissidia, nisi a stultitia profisciscuntur? Et haud scio an nonnulla huius mali pars nobis ipsi sit imputanda. Clavum navis non committimus nisi eius rei perito, quod quatuor vectorum aut paucarum mercium sit periculum; et rempublicam, in qua tot hominum milia periclitantur, cuius committimus. Ut auriga fiat aliquis, discit artem, exercet, meditatur; at ut princeps sit aliquis, satis esse putamus natum esse. Atqui recte gerere principatum, ut est munus omnium longe pulcherrimum, ita est omnium etiam multo difficillimum. Deligis, cui navim committas; non deligis, cui tot urbes, tot hominum capita credas? Sed esto, receptius est quam convelli possit. Nascuntur principes, et cuicunque sors faverit, sive probus sit ille sive improbus, sive stultus sive sapiens, sive sanus sive motae mentis, modo figuram habeat hominis, ei summa rerum credenda est. Huius arbitrio mundus bellis et caedibus miscebitur, sacra ac prophana omnia perturbabuntur. Sed ea res si minus mutari potest, proximum tamen erat diligenti institutione succurrere et, si non licet idoneum imperio deligere, enitendum est, ut idoneum imperio faciamus eum, quemcunque fortuna nobis dedit. Videmus qua sollicitudine, qua cura, qua vigilantia paterfamilias educat puerum, unius fundi dominum futurum. Quanto igitur maiori cura instituendus est is, qui vel magno omnium bono futurus sit bonus, aut magno omnium exitio malus et de cuius unius nutu salus aut perniciēs pendebit orbis? Quibus decretis, quibus philosophiae praeceptis, hoc pectus erit praemunendum non solum adversus tantas rerum tempestates, quae solent in civitatibus exoriri, verumetiam adversus fortunae indulgentiam, quam arrogantia et stultitia fere solet comitari, adversus delicias, quibus vel optima natura corrumpi possit, multo maxime vero adversus adulatorum pestiferas assentationes et illud venenatissimum «euge», quod illi tum potissimum occidunt, cum princeps insanit maxime. Hic mihi iam tum infantulo adhibendus erat artifex quispiam egregius. Non enim recte fingitur princeps, nisi cum se nondum intelligit esse principem. Statim, inquam, asciscendus formator, in quo deligendo

principe benefico reca la viva immagine del Dio che regola l'universo. E tanto più è magnifico il principe quanto più si avvicina al modello del proprio archetipo. Dio non vede nulla, non sente nulla, non è corrotto da alcuna influenza. A tal punto è il più potente da essere anche il migliore. Fa del bene a tutti, anche agli indegni. Non punisce se non di rado e perché costretto. Per noi amministra questo mondo, non per sé. Se si è reso utile, questo gli vale da ricompensa; al contrario, il principe funesto sembra rappresentare l'immagine e la funzione di un demonio. O non è sapiente o, se è sapiente, è sapiente per il danno pubblico. Il potere che ha lo abusa per la rovina dello stato. E pur nuocendo già moltissimo a tutti, tuttavia vuole nuocere più che può. Nulla è più splendido di un buon re, nulla migliore, nulla più vicino a Dio; viceversa, nulla più turpe di un cattivo principe, nulla peggiore, nulla più simile a un demonio. Un principe benefico è una divinità, ma nessuna belva è più dannosa di un tiranno. Tiranno è chiunque amministri il governo per sé, qualunque sia il titolo col quale viene dipinto o scolpito. Non è nostro compito, per così dire, sentenziare sui più grandi aristocratici, ma tuttavia siamo costretti, non senza sospiri, a sentire la mancanza nei principi cristiani di questa saggezza, di cui ho parlato. Altrimenti, da cosa derivano tante rivoluzioni, tanti patti tante volte conclusi e rescissi, tumulti tanto frequenti, tante stragi, tante battaglie, tante minacce, tanti dissidi, se non dalla stoltezza? E non so se parte di questo male non si debba imputare a noi stessi. Non affidiamo il timone della nave se non a chi ne sia esperto, perché vi sarebbe pericolo per quattro passeggeri e poche merci, e lo stato, nel quale sarebbero a rischio tante migliaia di uomini, lo affidiamo a chiunque. Per diventare auriga uno impara il mestiere, lo esercita, lo studia; ma perché uno diventi principe riteniamo sufficiente che sia nato. Eppure amministrare correttamente il principato, come è di gran lunga il compito più bello di tutti, così è anche di gran lunga il più difficile di tutti. Selezioni a chi affidare la nave, non selezioni a chi consegnare tante città, tante vite umane? Ma sia pure così, è un uso troppo radicato perché lo si possa estirpare. Nascono principi e chiunque la fortuna abbia favorito, sia egli probò o improbo, stolto o saggio, sano o fuori di senno, purché abbia una parvenza d'uomo, gli si deve affidare la cosa più importante. A suo capriccio il mondo sarà rimescolato da guerre e massacri, ogni cosa sacra e profana sarà sconvolta. Ma se questo fatto si può cambiare di meno, il passo successivo tuttavia era sostenere chi sceglie con l'educazione e, se non è possibile scegliere un uomo adatto al comando, ci si deve sforzare di rendere adatto al comando quello che ci ha dato la sorte, chiunque egli sia. Vediamo con quale sollecitudine, con quale cura, con quale attenzione il padre di famiglia educa il bambino, futuro signore di un potere. Con quanta più cura dunque deve essere istruito colui che sarà o buono in futuro con gran beneficio di tutti o cattivo con gran danno per tutti e dal cui cenno soltanto dipenderà la salvezza o la rovina del mondo? Con quali decreti, con quali precetti filosofici si dovrà fortificare questo petto non solo contro le tanto grandi calamità che sogliono sorgere nelle città, ma anche contro il favore della fortuna, che suole accompagnarsi all'arroganza e alla stoltezza, contro i piaceri, dai quali persino l'indole migliore può essere corrotta, ma soprattutto contro i pestiferi assensi degli adulatori e l'avvelenatissimo «bravo», che quelli intonano specialmente allorché il principe più delira. Allora, a mio avviso, già per il bambino si doveva adoperare un artefice straordinario. Infatti, non si plasma correttamente un principe se non quando ancora non capisce di essere principe. Subito, dico, si deve far

conveniet et hoc esse diligentiores, quod principem deligere non licet, instituere licet. Hic mihi in pectusculum adhuc vacuum ac sequax instillet opiniones principe dignas, muniat optimis de honesto decretis, ostendat discrimen veri principis ac tyranni, subiiciat oculis, quam Deo propinqua res salutaris rex, quam tetra belua quamque abominanda tyrannus. Admoneat eum, qui sibi gerit imperium non reipublicae, praedonem esse non principem, nihil interesse inter piratas et principes piratarum animo praeditos, nisi quod hi, quo sunt potentiores, hoc maiorem adferunt perniciem rebus humanis. Inculcet quam multis hominum milibus, imo quam universo mundo prodesse queat, si is unum sapientem ac bonum praestiterit virum. Doceat apud Christianos homines imperium nihil aliud esse quam reipublicae administrationem, non dominium. Imperium quidem appellari, sed meminerit se imperaturum et liberis et Christianis, hoc est bis liberis. Ad hoc ut princeps sit aliquis, non satis esse natum fuisse, non satis esse vetustas imagines, non sceptrum, non diadema. Animus sapientia praecellens, animus pro publica incolumitate semper sollicitus et nihil spectans, nisi commune bonum, principem facit. Praemoneat, ne sese vel applausibus stultae plebeculae vel adulatorum laudibus metiatur. Ne quid agat impulsu odii, amoris, irae, aut ullius affectus instinctu. In creandis magistratibus, in condendis legibus, in caeteris muniis unicum tantum spectet scopum, nempe honestum et publicam utilitatem. Non satis esse, si ipse nemini faciat iniuriam, officialium quoque suorum integritatem praestandam esse principi. Non esse sitam in hoc principis laudem, si ditionis terminos proferat, si finitimos submoveat armis, verum si quam forte nactus est ditionem iustitia, frugalitate caeterisque pacis artibus efficiat florentiorem. Doceat, ut ad benemerendum de bonis sit propensissimus, ad ignoscendum facilis, ad puniendum non aliter accedat quam amicus medicus membrum deploratum amputaturus aut inustus, ut omnia studiose vitet, unde perscipiat reipublicae magnum malum fore. Super omnia vero bellum modis omnibus declinet, quod aliis e rebus alia atque alia mala nascuntur, at bellum universum malorum agmen semel effundit. Haec atque huiusmodi decreta sunt animo puerili sapientum apophthegmatis et laudatorum principum exemplis infigenda. At nunc videmus vix ullos homines educari vel corruptius vel indiligentius iis, quos tanti refert omnium quam optime institutos fuisse. Infans hic orbi imperaturus stultissimis mulierculis committitur, quae adeo nihil instillant in animum illius principe dignum, ut etiam si quid recte moneat praeceptor aut si suapte sponte videatur ad mansuetudinem propensior, dehortentur et principem, hoc est tyrannum, agere doceant. Denique nemo non blanditur, nemo non assentatur. Applaudunt proceres, obsecundant ministri, adulatur et praeceptor non hoc agens, ut patriae salutarem reddat principem, sed ut sibi magnificam paret fortunam. Adulatur et theologus, quem vulgo confessorem vocant, episcopem aliquam aucupans. Assentatur magistratus, assentantur qui colludunt, qui convivunt, ut rectissime dixerit Carneades a regibus nullam artem recte disci praeter artem equitandi; propterea quod solus equus, quoniam non sentit principis ac plebei discrimen, nesci adulari regi, sed excutit, quicunque

venire un precettore, nello scegliere il quale converrà essere anche più attenti di questo, giacché non è possibile scegliere il principe, ma è possibile istruirlo. Costui mi istilli nel piccolo petto ancora vuoto e duttile pensieri degni di un principe, lo fornisca dei migliori principii sul decoro, mostri la differenza tra il vero principe e il tiranno, gli metta sotto gli occhi quanto è vicino a Dio un re benefico, che una bestia orribile e abominevole è un tiranno. Lo avverta che colui che amministra il potere per sé invece che per lo stato, è un ladro, non un principe, che non c'è alcuna differenza tra i pirati e i principi dotati dell'animo dei pirati se non che questi, essendo più potenti, recano una rovina più grande alle vicende umane. Gli inculchi a quante migliaia di uomini, anzi, a quale mondo intero potrà giovare se garantirà loro insieme un uomo saggio e buono. Spieghi che presso i cristiani l'impero non è altro che l'amministrazione dello stato, non la signoria; che si chiama «comando» ma non si ricordi che comanderà uomini liberi e cristiani, cioè due volte liberi; inoltre che, perché uno sia principe, non è sufficiente che sia nato, non sono sufficienti le effigi antiche, non lo scettro, non la corona. Rende principi un animo eccellente in saggezza, un animo sempre preoccupato della salvezza pubblica e non interessato ad altro se non al bene comune. Lo ammonisca a non misurare se stesso in base agli applausi del popolino sciocco o agli elogi degli adulatori, a non agire su impulso dell'odio, dell'amore, dell'ira per istigazione di alcun sentimento. Nel nominare i magistrati, nel fondare le leggi, in tutti gli altri incarichi guardi soltanto a un unico obiettivo, cioè il decoro e l'utilità pubblica. Non basta se egli stesso non reca offesa a nessuno, il principe deve garantire pure l'integrità dei suoi funzionari. Il merito del principe non risiede nell'estendere i confini del suo dominio, nel muovere guerra ai vicini, ma nel rendere più florido con la giustizia, con la sobrietà e con le altre arti della pace il dominio che ha ottenuto per caso. Glielo spieghi, affinché sia assai incline a rendersi benemerito verso i buoni, pronto a perdonare, non giunga a punire diversamente da come un amico medico ad amputare o bruciare un arto incurabile, per evitare con cura tutto ciò da cui veda che deriverebbe allo stato un gran male. Sopra ogni cosa però rifiuti in tutti i modi la guerra, poiché da una cosa nasce un male, da un'altra un altro, ma la guerra diffonde in una volta sola l'intera compagine dei mali. Questi principi e altri simili si devono fissare nell'animo infantile con le massime dei sapienti e gli esempi dei principi lodevoli. Ma ora vediamo che pochi uomini vengono educati in modo più corrotto o più trascurato di coloro è così importante che siano stati educati nel modo migliore possibile. Da bambino costui, destinato a governare il mondo, viene affidato a stupidissime donnette, che non istillano niente di degno di un principe nel suo animo così che, anche se un precettore gli insegnasse qualcosa di giusto o se il principe sembrasse spontaneamente più incline alla mitezza, lo travierebbero e gli insegnerebbero a fare il principe, cioè il tiranno. Infine non c'è nessuno che non lo blandisca, nessuno che non gli dia ragione. I nobili applaudono, i ministri lo assecondano, lo adula anche il precettore non facendo sì di renderlo un principe salutare per la patria, ma di procurarsi un magnifico patrimonio. Lo adula anche il prete, che chiamano comunemente confessore, a caccia di qualche episcopato. Gli danno ragione i magistrati, gli danno ragione quelli che giocano con lui, quelli che vivono con lui; come ha detto molto giustamente Carneade [Plut. *mor.* 58-59], i re non imparano bene nessun'arte tranne l'arte di andare a cavallo; inoltre solo il cavallo, giacché non sente la differenza tra il principe e il plebeo, non sa adulare il re, ma

is fuerit, qui non apte norit insidere tergo. Statim docetur fastum, docetur arrogantiam, admonetur licere quicquid libet. Audit omnes omnium possessiones est principis, principem esse superiorem legibus, in pectore principis omnem legum et consiliorum mundum reconditum. Audit sacras maiestates, serenitates, divinitates, terrestre numen et huiusmodi magnificos titulos. In summa, dum adhuc puer est, nihil aliud discit ludere quam tyrannidem. Mox rapitur ad puellas, invitant, laudant, inserviunt omnes. Hic adest aequalium effoeminatissima turba, nullus risus, nullus sermo nisi de puellis. Sub haec alea, choreae, convivia, citharae, discursus, in his aetatis optima pars conteritur. Quod si quando libeat litteris oblectare ocium, leguntur aniles fabulae aut his perniciosiores historiae. Ex his animus nulla praemunitus antidoto imbibit admirationem et zelum, ut Graeci vocant, alicuius pestilentissimi ducis, puta Iulii Caesaris aut Xerxis aut Alexandri Magni. Atque in his ipsis quae pessima sunt, maxime placent. Ab his impetus dementes, ab his exemplum pessimum sumunt. Pone nunc, si placet, ingenium non delectum e multis, quod oportuit, sed quaecunque contigit; pone tam corruptam educationem, quae vel Aristidis ingenium posset corrumpere; pone tot adulationis venena; pone delitias, quibus male convenit cum sapientia; pone voluptates; pone fortunae splendorem; pone potestatem; pone aetatem ferocem et suapte sponte proclivem ad pessima; super omnia pone pectus falsissimis infectum opinionibus: et miraris si hic ab his profectus rudimentis ad gerendam rempublicam parum sapienter administrat? Sed iuvenis est, inquit; sapiet aliquando rerum usu. At principem non oportet iuvenem, etiam si iuvenis fuerit. Et cum misera est omnis prudentia, quae colligitur usu rerum, tum in principe miserrima est. Nimium constabit reipublicae principis sui prudentia, si gerendo bello discet bellum rem esse modis omnibus fugiendam; si non prius intelligat magistratus integris viris esse committendos, quam improborum temeritate rempublicam labefactam conspexerit. Nec est committendum ut, sicuti qui cithara discunt canere prius quam artem assequantur, citharas aliquot obterunt ac perdunt, quemadmodum scripsit Xenophon, ita princeps reipublicae pernicie discat rempublicam administrare. Non mirum igitur si quando videmus evenire, ut praepostere res geratur, nimirum ut cum affectus e corpore orti ab animo coerceri debeant, ab animo perturbationes profiscantur in corpus, ut oculus minus perspiciat quam reliquum corpus, ut omnibus noxius sit ac pestilens, qui Dei vicem gerens omnibus debuit esse salutaris. An non videmus egregia oppida a populo condi, a principibus subverti? Rempublicam civium industria ditescere, principum rapacitate spoliari? Bonas leges ferri a plebeis magistratibus, a principibus violari, populum studere paci, principes excitare bellum? Haec, opinor, dederunt occasionem adagio quod retulimus, a quo quidem, nescio quo pacto, longius sumus digressi, sed iam ad id redimus. Dictum est igitur: «Aut fatuum aut regem nasci oportere», quod huiusmodi ferme fuerint barbari reges apud veteres, quorum utinam nostrae tempestatis principes sint dissimillimi. Nam et fatuis ob inopiam mentis

sbalza di sella, chiunque sia, chi non sappia star saldo sul suo dorso. Subito gli si insegna lo sfarzo, gli si insegna l'arroganza, lo si avverte che è in suo potere qualsiasi cosa. Sente che tutti i possessi di tutti sono del principe, che il principe è al di sopra delle leggi, che è riposto nel petto del principe tutto il mondo delle leggi e delle decisioni. Sente «sacre maestà», «serenità», «divinità», «dio in terra» e titoli magnifici di tal genere. Insomma, finché è ancora bambino, non impara altro gioco che la tirannide. Subito viene trascinato dalle ragazze, tutti lo invitano, elogiano, servono. Poi lo accompagna una banda di coetanei debosciati, non si fa nessuna risata, nessun discorso se non sulle ragazze. In mezzo a queste cose giochi d'azzardo, danze, banchetti, cetre, corse qua e là: in queste attività si consuma l'età migliore della vita. Perciò se talora si ha voglia di dilettare l'ozio con le belle lettere, si leggono favole da vecchiette o storie più dannose. A causa di queste l'animo, non munito di alcun antidoto, si impregna di ammirazione e zelo, come lo chiamo i Greci, per qualche condottiero funestissimo, metti Giulio Cesare o Serse o Alessandro Magno. E anche in questi sono le cose peggiori quelle che gli piacciono di più. Da questi prendono gli impeti folli, da questi il pessimo esempio. Immagina ora, per favore, un'intelligenza, che non è stata scelta tra molte, come era opportuno, ma è com'è capitato; immagina un'educazione tanto corrotta che avrebbe potuto corrompere persino l'intelligenza di Aristide; immagina tanti veleni dell'adulazione; immagina i piaceri, ai quali mal si accorda la saggezza; immagina le voluttà; immagina lo splendore della fortuna; immagina il potere; immagina un'età feroce e spontaneamente incline al peggio; soprattutto immagina un cuore affetto dai pensieri più sbagliati: e ti meravigli se costui, venuto fuori da queste fondamenta a governare lo stato, lo amministra con poca saggezza? «Ma è giovane», dicono, «sarà saggio un giorno con l'esperienza». Ma non bisogna che un principe sia giovane, anche se dovesse essere giovane. E come ogni sapienza acquisita con l'esperienza è misera, così nel principe è miserrima. Troppo costerà allo stato la sapienza del suo principe, se in guerra imparerà che la guerra si deve rifuggire in tutti i modi; se non capisce che le magistrature si devono affidare a uomini integri prima di aver visto lo stato vacillare per l'avventatezza dei disonesti. E non si deve fare in modo, come ha scritto Senofonte [*Oec.* 2,13], che, come coloro che imparano a suonare la cetra prima di impadronirsi del mestiere rovinano e perdono alcune cetre, così il principe impari ad amministrare lo stato dalla rovina dello stato. Non c'è di che meravigliarsi dunque se talvolta vediamo che accade che le cose vadano alla rovescia, non c'è di che meravigliarsi se accade che dall'animo si trasmettano al corpo dei turbamenti, mentre i sentimenti nati dal corpo devono essere repressi dall'animo: di conseguenza l'occhio vede meno del resto del corpo ed è nocivo ed esiziale per tutti colui che, svolgendo il ruolo di Dio, avrebbe dovuto essere salutare per tutti. Non vediamo forse che straordinarie città vengono fondate dal popolo, abbattute dai principi? Che lo stato si arricchisce per l'operosità dei cittadini, viene spogliato dalla rapacità dei principi? Che buone leggi vengono proposte dalle magistrature della plebe, vengono violate dai principi, che il popolo brama la pace, i principi suscitano la guerra? Queste cose, credo, hanno dato luogo all'adagio che abbiamo riferito, dal quale di certo, non so come, ci siamo troppo allontanati, ma ormai vi torniamo. È stato dunque detto: «Bisogna nascere o sciocco o re», perché così all'incirca furono i re barbari presso gli antichi. Magari fossero da loro diversissimi i principi della nostra epoca! Infatti, sia si permette tutto agli sciocchi a causa

omnia permittuntur, et regibus ob potentiam omnia laudi quoque tribuuntur. Possimus et de pari regum ac fatuorum felicitate dictum interpretari, quod regibus quicquid volunt, fortuna suppeditet, fatui vero non minus felices sint sua philautia, per quam sibi putant nihil bonarum rerum deesse. Porro proverbium apud Romanos natum videtur, apud quos regis cognomen erat invisum ceu barbarum ac tyrannicum et pugnans cum publica libertate, quam illi vel in primis tum sectabantur.

202. Minutula pluvia imbrem parit

Ψεκάδες ὄμβρον γεννῶσαι, id est «Minutae guttulae imbrem parientes». Quoties res initio pusilla crescit in maius. Quemadmodum apud Plautum in Menaechmis: Nunc in te «cadunt folia», post «cadent arbores». Quare in minutis vigilandum, ne paulatim incidamus in maxima incommoda admonente proverbiali senario: Εἰ μὴ φυλάσσεις μίκρ', ἀπολεῖς τὰ μείζονα, id est «Maiora perdes, parva ni servaveris». Est enim psecas tenuis irratio, qualem reddunt et nebulae densiores.

203. Citra vinum temulentia

Ἀοῖνος μέθη, id est «Ebrietas absque vino». Theophrastus, ut testatur in Symposiacis Plutarchus, τὰ κουρεία αἶονον μέθην ἐκάλει, id est «tonstrinas ebrietatem absque vino vocabat». Propterea quod illic desidentes sermonibus ita temulenti redderentur, ut non aliter effutirent quicquid esset in animo quam inter pocula solent ebrii voces interdum per temulentiam effutientes per iugulum, ut ait Plinius, redituras. Horatius insolentiam ebrietatem appellat: «Fortunaque dulci/ebria». Vulgo «panariam ebrietatem» appellant arrogantiam licentiamque morum, quae secundis rebus comes esse consuevit. Et est haec quidem non paulo periculosior illa quam vinum adduxit. Siquidem vini aestus pauculis horis aut etiam somno defervescit, haec multis in omnem usque vitam durare consuevit.

204. Palmam ferre

«Palmam ferre» et «palmam tribuere» et «palmam praeripere» et his consimiles orationes, tametsi propter frequentem usum simplices esse videantur, tamen proverbiali schemate dictae sunt; neque enim palma per se victoriam significat, sed arborem ἐμπεδόφυλλον, id est «perpetuo virentem frondibus», quam Graeci φοίνικα vocant. Cur autem ab hac potissimum sumpta sit metaphora, illud arbitror in causa fuisse, quod (quemadmodum in Convivialibus quaestionibus refert Plutarchus) haec una fuerit communis omnium sacrorum certaminum corona, cum alioqui singuli ludi peculiares quasdam arbores aut herbas haberent, quibus victores insigniebantur, veluti laurum, oleam, myrtum, apium. Praeterea sunt qui putent hanc arborem initio Phoebo sacram fuisse ante laurum et antiquissimum victoris insigne fuisse palmam, non aliam quampiam arborem. Quamobrem autem haec arbor potissimum delecta sit ad eum usum ab antiquis, Aulus Gellius causam reddit libro Noctium Atticarum tertio, capite sexto scribens arbori palmae peculiare quiddam inesse, quod cum ingenio fortium virorum conveniat. «Nam si super eius», inquit, «lignum magna pondera imponas ac tam graviter urgeas oneresque, ut magnitudo oneris sustineri non queat, non deorsum palma cedit nec infra flectitur, sed adversus pondus resurgit et sursum nititur recurvaturque», huiusque tam stupendae rei citat auctores, Aristotelem in septimo

della pochezza della mente, sia anche si attribuisce tutto ai re come un merito a causa del potere. Potremmo interpretare il detto anche con riferimento all'uguale felicità dei re e degli sciocchi, perché ai re la fortuna procura qualsiasi cosa vogliano, gli sciocchi, d'altra parte, non sono meno felici per il loro amor proprio, grazie al quale ritengono che non manchi loro alcun bene. Il proverbio poi sembra nato presso i Romani, presso i quali l'appellativo di re era odioso sia in quanto barbaro che in quanto tirannico e in contrasto con la libertà pubblica, che essi inseguivano sopra ogni altra cosa.

202. Una goccia piccolina genera la pioggia. Si dice ogni volta che una cosa, insignificante all'inizio, diviene più grande, come in Plauto nei *Menecmi* [375-376]: «Ora su di te cadono le foglie, poi cadranno gli alberi». Perciò si devono sorvegliare le piccole cose, per non andare a finire a poco a poco in enormi difficoltà, come ammonisce il senario proverbiale: «Se non custodisci le piccole cose, perderai quelle più grandi». La *psekás* [goccia], infatti, è un lieve spruzzo prodotto anche da nuvole piuttosto fitte.

203. Ubbriachezza senza vino. Teofrasto, come testimonia Plutarco nelle *Questioni conviviali* [mor. 716 a; 679 a], «chiamava le botteghe dei barbieri "ebrietà senza vino"». E questo perché coloro che oziavano lì in chiacchiere ne ritornavano così ubriachi che cianciavano qualsiasi cosa avessero in mente non diversamente da come sono soliti tra le coppe gli ebbri, che cianciano a tratti nell'ubriachezza parole destinate a risalire per la gola, come dice Plinio [nat. 14,141]. Orazio chiama l'insolenza ebrietà [carm. 1,37,11-12]: «Ed ebbra di una dolce/ fortuna». Comunemente si chiama ebrietà del pane l'arroganza e la sfrenatezza dei costumi, che è solita accompagnarsi ai casi favorevoli. E questa certamente non è poco più pericolosa di quella prodotta dal vino, ché la vampa del vino sbollisce in poche ore o anche nel sonno, questa per molti dura tutta la vita.

204. Portare la palma. «Portare la palma» e «assegnare la palma» e «strappare la palma» ed espressioni simili a queste, anche se a causa dell'uso frequente sembrano semplici, tuttavia sono dette con un senso figurato proverbiale; e infatti palma non significa vittoria di per sé, ma l'albero *empedóphylos* [sempreverde], che i Greci chiamano *phoínix*. Perché poi la metafora sia stata tratta di preferenza da qui, credo che il motivo sia che (come riferisce Plutarco nelle *Questioni conviviali* [mor. 723-725]) questo solo albero sarebbe stato la corona comune a tutte le gare sacre, mentre i singoli giochi avevano alcuni alberi o erbe peculiari, con i quali si insignivano i vincitori, come l'alloro, l'olivo, il mirto, il sedano. Inoltre vi sono alcuni che ritengono che quest'albero sia stato sacro a Febo sin dall'inizio, prima dell'alloro, e che la più antica insegna di un vincitore sia stata la palma, nessun altro albero. Il motivo poi, per il quale quest'albero fu scelto di preferenza dagli antichi per quell'uso, lo spiega Aulo Gellio nel terzo libro delle *Notti Attiche*, capitolo sesto, quando scrive che l'albero della palma possiede la proprietà di accordarsi con l'intelletto degli uomini forti [3,6,2]: «Infatti, se poni sul suo legno grandi pesi», dice, «e la opprimi e carichi tanto gravemente che non si riesca a sostenere la mole del peso, la palma non cede verso il basso né si piega all'in giù ma si risollewa contro il peso e si sforza verso l'alto e si curva in direzione opposta», e cita come testimoni di questo fatto

Problematum libro et Plutarchum in octavo Symposiacorum. Et Plutarchi quidem verba super hac re reperi in eo quem Gellius citat libro: Φοίνικος γὰρ ξύλον, ἂν ἄνωθεν ἐπιθείς βαρυνιέξης, οὐ κάτω θλιβόμενον ἐνδίδωσιν, ἀλλὰ κυρτοῦται πρὸς τὸνναντίον, ὥσπερ ἀντιστάμενον τῷ βιαζομένῳ. Τοῦτο δὴ καὶ περὶ τοὺς ἀθλητικούς ἀγῶνας ἐστὶ. Τοὺς μὲν <γὰρ> ὑπ' ἀσθενείας καὶ μαλακίας εἰκοντας αὐτοῖς πιέζουσι κάμπτοντες· οἱ δὲ ἐρρωμένως ὑπομένοντες τὴν ἀσκήσιν οὐ μόνον τοῖς σώμασιν, ἀλλὰ καὶ τοῖς φρονήμασιν ἐπαίρονται καὶ αὐξοῦνται, id est «Nam palmae lignum, si superimposito pondere graviter premas, haud deflectitur deorsum, verum in contrarium curvatur, perinde quasi resistens oneri vim facienti. Hoc ipsum sane accidit et in certaminibus athletarum. Etenim qui per imbecillitatem animique mollitiem cedunt illis, eos premendo deflectunt; at qui fortiter in eo studio perdurant, hi non modo corporis robore, verumetiam animi prudentia provehuntur atque augentur». Idem affirmat Plinius libro decimosexto, capite quadragessimosecundo «Pondus», inquires, «sustinere validae abies, larix, etiam in transversum posita. Robur, olea incurvantur ceduntque ponderi, illae renituntur nec temere rumpuntur, priusque carie quam viribus deficiunt. Et palma arborum valida in diversum enim curvatur. At populus contra omnia inferiora panditur, palma e contrario fornicatur». Idem affirmat Theophrastus libro De plantis quinto. Hoc virilis animi robur cum palmae genuina vi congruens Vergilius scite descripsit, cum ait: «Tu ne cede malis, sed contra audentior ito,/ quam tua te fortuna sinet». Nec abhorret hinc Horatianum illud: «Duris ut illex tonsa bipennibus/ nigrae feraci frondis in Algido,/ per caedes ab ipso/ ducit opes animumque ferro./ Non hydra secto corpore firmior/ vinci dolentem crevit in Herculem,/ monstrumve mismisere Colchi/ maius Echioniaeve Thebae./ Mersae profundo, pulchrior evenit./ Luctere, multa prouet integrum/ cum laude victorem geretque/ praelia coniugibus loquenda».

205. Relinque quippiam et Medis

Λεῖπέ τι καὶ Μήδοις, id est «Reliquum facito aliquid et Medis». Proverbialis iocus in eos, qui ex convivio nihil reliqui faciunt aut qui facultates universas abliguriunt. Plutarchus in Symposiacis: Ἡμῖν μὲν οὖν τοῖς Βοιωτοῖς τὸ «Λεῖπέ τι καὶ Μήδοις διὰ στόματός ἐστιν», ἐξ οὗ Μῆδοι τὴν τε Φωκίδα καὶ τὰ ἔσχατα τῆς Βοιωτίας ἀγοντες καὶ φέροντες ἐπέτρεχον, id est «Nobis quidem Boeotia illud in ore est, “Relinque quippiam et Medis”, ex quo Medi et Phocidem ipsam et extremos Boeotiae terminos incursarunt omnia vexantes miscesquesque populationibus». Subiicit autem, quod etiam vulgo hodie dicitant, Λεῖπέ τι καὶ ξένοις ἐπελθοῦσιν, id est «Relinquito quippiam et hospitibus adventuris». Adagium ad varios usus trahi potest aut per ironiam, ut si dicas diviti, indignis et sumptuosis haeredibus suas opes destinanti relinquere: “Relinque quippiam et Medis”, hoc est compare tu quod dissipent ii, qui tibi male volunt, aut immodice profuso aut intemperantius garrulo, quemadmodum in Phormione Terentius: «Parce sodes,/ ut possis cum illa».

206. Deorum manus

Θεῶν χεῖρες, id est «Deorum manus». Olim per ironiam, ut opinor, dicebantur efficacia illa pharmaca, quae plurimis ex rebus et e longinquo petitis conficiuntur, quibus hodie tum medici tum pharmacopolae vulgo faciunt imposturam. Plutarchus quarta decade τῶν Συμποσιακῶν simul et proverbium refert et Erasistratum citat huiusmodi medicorum mixturas improbantem: Ἀλλὰ πολὺ μᾶλλον, ὅταν μὴ γινύντες τὰς βασιλικὰς καὶ ἀλεξίφαρμάκους ἐκεῖνας δυνάμεις, ἅς θεῶν χεῖρας ὠνόμαζον. Ἐρασίστρατος δὲ ἐλέγχει τὴν ἀτοπίαν καὶ περιεργίαν, ὁμοῦ μεταλλικὰ καὶ βοτανικὰ καὶ θηριακὰ καὶ τὰ ἀπὸ γῆς καὶ θαλάττης εἰς τὸ αὐτὸ συγκεραννύντας. Καλὸν γὰρ ταῦτα ἑάσαντας ἐν πτισάνῃ καὶ οἰκῷ καὶ ὕδρελαῖω τὴν ἱατρικὴν ἀπολιπεῖν. Ἀλλὰ νῆ Δία τὸ ποικίλον ἐξάγει καὶ γοητεύει τὴν ὄρεξιν. id est «Quin multo magis, cum regales illas et efficaces variorum remediorum mixturas conficiunt, quas deorum manus appellarunt. Erasistratus autem coarguit absurditatem et curiositatem eorum, qui simul et metallica et herbaria et ferina, quaeque

tanto stupefacente Aristotele nel settimo libro dei *Problemi* [fr. 229 Rose] e Plutarco nell'ottavo delle *Questioni conviviali*. E ho trovato proprio le parole di Plutarco nel libro citato da Gellio [mor. 724 e f]: «Il legno della palma, infatti, se, applicando un peso dall'alto, lo schiacci, non si piega verso il basso, ma si curva nel senso opposto, come se resistesse al peso che fa forza. Questa stessa cosa accade anche nelle gare atletiche. E infatti alcuni per debolezza d'animo e mollezza cedono a quelli che li piegano con la pressione; ma altri perdurano con vigore in quello sforzo: questi ultimi progrediscono e crescono non solo per forza fisica ma anche per saggezza spirituale». Plinio afferma la stessa cosa nel libro sedicesimo, capitolo quarantaduesimo, dicendo [nat. 16,222-223]: «L'abete, il larice sono in grado di sostenere un peso anche se posti in obliquo. La quercia, l'olivo si piegano e cedono al peso, quelli resistono e non si spezzano facilmente, e vengono meno per i tarli prima che per le forze. E la palma, robusta tra gli alberi, si curva infatti in senso opposto. Il pioppo, invece, si piega di fronte a tutti i pesi che premono verso il basso, la palma prende la forma di un arco dal lato opposto». Teofrasto afferma lo stesso nel quinto libro *Sulle piante* [hist. plant. 5,6,1]. Virgilio descrive sapientemente questa forza dell'animo virile corrispondente al genuino vigore della palma, quando dice [Aen. 6,95-96]: «Tu non cedere ai mali, ma al contrario vai avanti più ardito/ di quanto la tua sorte ti permetta». E non si discosta da questo passo quel carme di Orazio [carm. 4,4,57-68]: «Come il leccio tagliato dalle dure bipenni/ sul fertile Algido coperto di nere fronde/ attraverso i danni, attraverso le ferite dal ferro/ stesso trae forze e coraggio./ Non crebbe, reciso il corpo, un'idra/ più salda contro Ercole dolente della sconfitta/ o produssero i Colchi o Tebe/ d'Echione un prodigio più grande./ Immergilo nell'abisso, ne uscirà più bello./ Combattilo, abatterà con gran gloria/ il nuovo vincitore e condurrà/ battaglie da raccontare alle spose».

205. Lascia qualcosa anche ai Medi. È un lazzo proverbiale nei riguardi di coloro che non lasciano niente del banchetto o che leccano via tutti i beni. Plutarco dice nelle *Questioni conviviali* [mor. 703 f]: «Pure noi Beoti abbiamo il modo di dire "Lascia qualcosa anche ai Medi", da quando i Medi invasero la Focide e le zone di confine della Beozia compiendo devastazioni e rivolgimenti». Aggiunge poi una cosa che ancora oggi si dice spesso nel linguaggio colloquiale, «Lascia qualcosa anche agli ospiti che verranno». L'adagio può essere piegato a vari usi o all'ironia, come se dicessi a un ricco, che decide di lasciare i suoi beni a eredi indegni e dissipatori: «Lascia qualcosa anche ai Medi», cioè «Risparmia tu poiché dissiperanno coloro che ti vogliono male, o per aver sperperato smodatamente o per essere troppo sfrenatamente chiacchierone», come Terenzio nel *Formione* [793-794]: «Risparmia, amico/ per avere dei mezzi con quella».

206. Mani degli dei. Un tempo con ironia, credo, si impiegava per quei farmaci efficaci, che si ricavano da più ingredienti, ricercati lontano, con i quali oggi sia i medici che i farmacisti esercitano comunemente la loro impostura. Plutarco nella quarta decade delle *Questioni conviviali* [mor. 663 c] insieme riferisce il proverbio e cita Erasistrato, che disapprovava le miscele dei medici di tal fatta: «Ma molto più, quando mescolano quelle forze regali e di vari rimedi, che chiamavano mani degli dei. Erasistrato accusa di assurdità e stranezza coloro che mescolano tutte insieme

terra gignit, quaeque mare in unum commiscuerunt. At bene haberet, si his omissis in ptisana et cucurbita et hydrelaeo medendi artem finissent. Verum per Iovem ipsa rerum varietas imponit nobis et appetentiam illicit». Hactenus Plutarchus. Meminit huius adagii Galenus tractatu sexto citans ex Erophilo. Libet obiter et Caii Plinii verba hoc loco subscribere, quibus medicorum mixturas taxat. Ea sunt in praefatione libri vicesimi quarti. «Hinc», inquit, «nata medicina. Haec sola naturae placuerat esse remedia parata vulgo, inventu facilia ac sine impendio, ex quibus vivimus. Postea fraudes hominum et ingeniorum capturae officinas invenere istas, in quibus sua cuique homini venalis promittitur vita. Statim compositiones et mixturae inexplicabiles decantantur. Arabia atque India in remedio aestimantur. Hulcerique parvo medicina a Rubro mari imputatur, cum remedia vera quoditum pauperrimus quisque coenet. Nam si ex horto aut petatur vel frutex quaeratur, nulla artium vilior fiet». Hactenus Plinius.

207. Quot homines, tot sententiae

Nihil vel hodie vulgo tritius est quam haec Terentiana sententia: «Quot homines, tot sententiae». Cui similis est apud eundem et illa «Suus cuique mos erat». Persius item: «Mille hominum species et rerum discolor usus./ Velle suum cuique est nec voto vivitur uno». Eodem pertinet et illud epigrammaticum, quo dictum est inveniri qui non recusent agris paternis cedere, «qui velit ingenio cedere», reperiri neminem. Horatius decentissimam addidit allegoriam: «Tres mihi conviviae prope dissentire videntur,/ poscentes vario multum diversa palato». Idem primam omnium odam huius argumento sententiae conscripsit aliis studiis alios duci, aliis alia cordi esse. Allusit facetissime Terentius in Phormione, cum e tribus advocatis primus ait, secundus negat, tertius deliberandum censet. Huc alluisse videtur et divus Paulus apostolus, cum admonet, ut ad praecludendam aemulationem sinamus unumquemque in suo sensu abundare. Cui consilio si theologorum vulgus auscultaret, non esset hodie tanta digladiatio de nihili quaeestiunculis; sunt enim omnino quaedam quae citra pietatis dispendium ignorari possunt. Eam sententiam Euripides in Phoenissis latius explicuit: Εἰ πᾶσι ταῦτο καλὸν ἐφν σοφὸν θ' ἄμα,/ Οὐκ ἦν ἂν ἀμφίλεκτος ἀνθρώποις ἔρις./ Νῦν δ' οὐθ' ὅμοιον οὐδὲν οὐτ' ἴσον βροτοῖς,/ Πλὴν ὀνομάσαι· τὸ δ' ἔργον οὐκ ἔστιν τόδε, id est «Cunctis idem si pulchrum et egregium foret,/ nulla esset anceps hominibus contentio;/ at nunc simile nil, nil idem mortalibus,/ nisi verba forsan inter istos concinunt;/ at re tamen factisque convenit nihil». Idem in Hippolyto coronato: Ἀλλοισιν ἄλλος θεῶν τε κ' ἀνθρώπων μέλει, id est «Hic his, hic illis, et homo cordi est, et deus». Huc respexit Homerus in Odysseae Ε: Ἄλλος γάρ τ' ἄλλοισιν ἀνὴρ ἐπιτέρπεται ἔργοις, id est «Namque aliis aliae res aridentque placentque».

208. Eum auscultat, cui quatuor sunt aures

Inter Graecanicorum proverbiorum collectanea refertur: Ἀκούει τοῦ τὰ τέσσαρα ὦτα ἔχοντος, id est «Eum auscultat cui quatuor sunt aures». Huius adagionis huiusmodi quoddam interpretamentum adfert Zenodotus: Oraculo quondam fuisse responsum Entimo Cretensi et Antiphemo Rhodiensi,

sostanze metalliche e vegetali e animali e quanto proviene dalla terra e dal mare. È bene, infatti, che dopo aver abbandonato queste cose, lascino la medicina all'orzo mondato e alla zucca e alla miscela di olio e acqua. Ma, per Zeus, la varietà guida e chiacchiera l'impostura». Fin qui Plutarco. Si ricorda di questo adagio Galeno nel sesto trattato [12,966] citando Erofilo. Vale infine trascrivere a questo punto anche le parole di Gaio Plinio, con le quali biasima le miscele dei medici. Sono nella prefazione al ventiquattresimo libro [*nat.* 24,4-5]: «Da qui», dice, «è nata la medicina. La natura aveva stabilito che queste sole sostanze costituissero i rimedi che si procurano comunemente, facili da trovare e senza spesa, grazie ai quali viviamo. Poi gli imbrogli degli uomini e le trappole degli ingegni hanno inventato queste botteghe, nelle quali a ciascuno si promette la sua stessa vita dietro pagamento. Subito si recitano preparazioni e misture intricate. L'Arabia e l'India sono apprezzate per i rimedi. Per una piccola piaga si acquista una medicina dal mar Rosso, mentre tutti i più poveri mangiano ogni giorno i veri rimedi. Infatti, se si prende dell'erba dall'orto o si cerca una radice, non sarà meno efficace di nessuna delle arti». Fin qui Plinio.

207. Quanti gli uomini, tanti i pareri. Non c'è niente oggi di più trito e ritrito di questa frase di Terenzio [*Phorm.* 454]: «Quanti gli uomini, tanti i pareri». Le somiglia, nello stesso autore, anche quella [*Phorm.* 454]: «Ciascuno aveva il suo proprio costume». E così pure dice Persio [5,52-53]: «Mille gli aspetti degli uomini e di diversi colori l'esperienza./ È proprio di ciascuno voler il proprio e non si vive di un unico desiderio». Riguarda lo stesso tema anche quel verso epigrammatico nel quale è detto che si trova chi rifiuti di rinunciare ai terreni paterni, ma che voglia rinunciare all'intelletto, non si trova nessuno [Mart. 8,18,11]. Orazio ha aggiunto un'appropriatissima allegoria [*epist.* 2,2,61-62]: «I tre mi sembrano dei convitati che quasi bisticciano./ ché chiedono cose molto diverse per vari palati». Lo stesso autore ha scritto la prima ode in assoluto per il tema di questa frase, cioè che alcuni sono portati ad alcuni studi, altri ad altri; alcuni hanno a cuore alcune cose, altri altre [*carm.* 1,1]. Vi ha alluso con grande leggerezza Terenzio nel *Formione* [449-457], quando di tre avvocati il primo dice sì, il secondo dice no, il terzo ordina di prendere una decisione. Sembra che vi abbia alluso anche l'apostolo Paolo [*Rom.* 14,5], quando ammonisce a lasciare che, per impedire l'emulazione, ciascuno sia ben provvisto del proprio parere. Se la massa dei teologi desse ascolto a questo consiglio, non vi sarebbe oggi tanto accanimento su questioncine da nulla; vi sono, infatti, in assoluto delle cose che si possono ignorare senza perdita di affetto. Euripide ha sviluppato più ampiamente quella massima nelle *Fenicie* [499-502]: «Se per tutti la bellezza e la sapienza fossero le stesse,/ non vi sarebbe stata per gli uomini l'incerta contesa;/ ora però niente è simile né uguale per i mortali,/ tranne il dar nomi; ma l'impresa non è questa». Lo stesso autore dice nell'*Ippolito incoronato* [104]: «Sia degli dei che degli uomini ad alcuni sta a cuore uno, ad altri un altro». Ha guardato a questo Omero nel quattordicesimo libro dell'*Odissea* [14,228]: «Un uomo, infatti, trae diletto da alcune cose, un altro da altre».

208. Da' ascolto a chi ha quattro orecchie. È registrato nelle raccolte di proverbi greci. Zenodoto riporta per questo adagio una tale interpretazione [Zen. 1,54]: «Un tempo si rispose in un oracolo ad Entimo di Creta e Antifemo di Rodi che facessero

ut eum observarent, cui quatuor essent aures. Is autem erat praedo quidam Phoenix, quem cavendum esse monebat oraculum. Porro quod quatuor aures habere dictus est, non satis liquet verene habuerit, an per allegoriam sit accipiendum, quod quatuor locis exploratores haberet dispositos. Verum illi cum dei responsum tanquam ridiculum negligerent, in praedonem inciderunt atque ab eo sunt extincti. Itaque ex hoc eventu vulgo natam esse paroemiam existimant. Sed mihi magis arridet, quod idem ex Aristophane grammatico refert: Lacedaemonios Apollinis simulachrum ita solere fingere, ut quatuor haberet aures et manus totidem, vel quod (ut auctor est Sosibius) hac figura visus sit illis apud Amyclas pugnantibus, vel significantes, ut equidem coniicio, viro prudenti res quam plurimas tum audiendas esse tum usu vitae periclitandas. Porro creditum est antiquitus nulla oracula fuisse certiora quam Apollinis. Unde iactatum etiam illud: Τὰ ἐκ τριπόδος. Atque ita monet proverbium audiendos esse illos, qui diuturno complurium rerum usu prae caeteris sapiunt, ita ut fere faciunt senes. Unde et apud Homerum laudatur Nestoris oratio tanquam omnium auditu dignissima, et in Odyssea secundo libro Aegyptium heroa senem primo loco loquentem facit: Ὅς δὴ γῆραι κυφὸς ἔην καὶ μυρία ἤδη, id est «Qui iam incurvus erat senio, sed plurima norat». Eodem spectavit Euripides in Phoenissis, ad quem locum allusit Lucianus in Hercule Gallico, id quod obiter admonendum putavi, propterea quod is dialogus inter multos alios a nobis Latinus est factus et allusio nonnihil habet tenebrarum, sed carmen poetae referam: Ὡ τέκνον, οὐχ ἅπαντα τῷ γῆραι κακά,/ Ἐτεόκλεες, πρόσπεστιν ἄλλ' ἡμειρία/ Ἐχει τι λέξαι τῶν νέων σοφώτερον. Verba sunt locastae iam anus ad Eteoclem adulescentem filium. Ea nos sic vertimus: «O gnate Eteocles, cuncta nequaquam mala/ adsunt senectae, nam per experientiam/ usuque rerum dicere haud nihil rudi/ potest iuventa melius ac prudentius». Idem nunc vulgus nostratium effert subsordida quidem, sed tamen apta metaphora, cum aiunt: «Prospectandum vetulo latrante cane», hoc est nequaquam negligendum quoties senes periculum cavendum admonent; canes enim vetuli non latrant temere quemadmodum iuvenuli.

209. Semper feliciter cadunt Iovi taxilli

Ἀεὶ γὰρ εὖ πίπτουσιν οἱ Διὸς κύβοι, id est «Semper cadunt feliciter tali Iovis». Senarius est proverbio celebratus dicique solitus in eos, quibus res omnes perpetuo quodam fortunae favore ex animi sententia cederent. Apparet translatum a talorum iactu, ubi fortassis antiquitus observatum est Iovis talos feliciores esse. Nam mos erat iactibus alearum ominis causa deorum aut hominum nomina praefari. Unde et Veneris iactus inter felices numeratur vel proverbio teste: «Si saepe iacies, aliquando Venerem iacies». Nisi malumus ad Iovis victoriam Iunonisque victae fabulam referre. Sunt qui putent quadrare in eos, qui factis suis dignas poenas dependerint quasi Iove non sinente culpam inultam. Mihi videtur non absurde dici posse et in viros fortunatos ac praepotentes, quorum etiam parum recte factis applauditur attestante versu proverbiali: Ὡς εὐκόλως πίπτουσιν αἱ λαμπραὶ τύχαι, id est «Quam facile semper res cadunt potentium». Ab hac sententia non abhorret illud Euripidis in tragoedia, cui titulus Phoenissae: Πάντα δ' εὐπετὴ θεοῖς, id est «Sunt cuncta diis proclivia». Tum illud Homero frequens: θεοὶ δέ τε πάντα δύνανται, id est «Coelestes omnia possunt».

attenzione a colui che aveva quattro orecchie. Era un pirata fenicio quello da cui l'oracolo ammoniva a guardarsi. Inoltre, poiché si è detto che aveva quattro orecchie, non è certo se le abbia avute davvero o se si debba intendere metaforicamente che avesse esploratori disposti in quattro luoghi. Ma quelli, trascurando il responso divino come una ridicolaggine, si imbarcarono nel pirata e da lui furono uccisi. Pertanto si crede comunemente che il detto sia nato da questo episodio. Ma mi piace di più quello che lo stesso autore cita dal grammatico Aristofane: gli spartani erano soliti modellare una statua di Apollo in modo che avesse quattro orecchie e altrettante mani, o (come testimonia Sosibio [*FGrHist* 595 F 25]) perché egli apparve in questa guisa a coloro che combattevano ad Amicle, o per significare, come io appunto suppongo, che un uomo avveduto deve sia ascoltare che sperimentare nella pratica di vita quante più cose è possibile. Inoltre si è creduto anticamente che nessun oracolo fosse più sicuro di quello di Apollo. Perciò si è diffuso anche quel detto: «Dall'alto del tripode» [*Ad.* 690]. E così il proverbio ammonisce ad ascoltare coloro che per lunga pratica di moltissime cose sono più saggi di tutti gli altri, così come sono per lo più i vecchi. Perciò anche in Omero è elogiata la loquela di Nestore come la più degna di tutte di essere ascoltata [*Il.* 1,247-250], e nel secondo libro dell'*Odissea* Omero rappresenta il vecchio eroe egizio per prima cosa a parlare [*Od.* 2,16]: «Che ormai era curvo per la vecchiaia ma conosceva moltissime cose». Ha guardato allo stesso tema Euripide nelle *Fenicie* [528-530], in un luogo al quale ha alluso Luciano nell'*Ercole gallico* [4], cosa che ho ritenuto di dover ricordare per ultima perché questo dialogo tra molti altri è stato da noi tradotto in latino e l'allusione contiene qualche oscurità, ma riferirò il carme del poeta [*Eur. Phoen.* 528-530]: «O figlio, non tutto è male per la vecchiaia, / Eteocle; ma grazie all'esperienza/ si può dire qualcosa di più saggio dei giovani». Sono le parole che Giocasta, già vecchia, rivolge al giovane figlio Eteocle. Ora lo stesso popolo dei nostri compatrioti pronuncia parole assai triviali, certo, ma tuttavia con una metafora appropriata, quando dicono: «Si deve guardare al vecchio cane che abbaia», cioè non si deve in alcun modo trascurare ogni volta che i vecchi ammoniscono a guardarsi da un pericolo; infatti, i vecchi cani non abbaiano a caso come i cuccioli.

209. I dadi di Giove cadono sempre con successo. Il senario è divenuto celebre col proverbio e si impiegava di solito per coloro ai quali tutto riusciva secondo le proprie intenzioni per un qualche perenne favore della fortuna. Sembra tratto dal lancio dei dadi, quando forse anticamente si è osservato che i dadi di Giove erano più fortunati. Infatti, era abituale nel lancio dei dadi invocare come augurio prima i nomi di dei o uomini. Perciò anche il lancio di Venere è annoverato tra quelli fortunati, come persino un proverbio testimonia: «Se lancerai più volte, una volta almeno farai il lancio di Venere» [*Ad.* 113]. A meno che non preferiamo riferirlo alla vittoria di Giove e alla storia della sconfitta di Giunone. Vi è chi ritiene che si adatti bene a coloro che scontano pene degne delle proprie azioni come se Giove non permettesse che una colpa resti invidicata. Mi sembra che non si usi a sproposito per gli uomini fortunati e prepotenti, alle cui azioni si plaude anche a torto, come attesta un verso proverbiale: «Come cadono bene le sorti magnifiche» [*Menandr. mon.* 862]. Non si discosta da questa massima quel detto di Euripide nella tragedia intitolata *Fenicie* [689]: «Tutto è liscio per gli dei». Poi quel detto frequente in Omero [*Od.* 10,306]: «Gli dei possono tutto».

210. Thessalorum commentum

Θεσσαλῶν σόφισμα, id est «Thessalorum commentum», varias ad res accommodari scribit Suidas, tum ad eos qui in acie locum deserunt, tum ad illos qui cultu delicatius utuntur, tum ad hos qui dolis quempiam circumveniunt. Natum autem arbitrantur ex huiusmodi quapiam historia: Arato Thessalo cuidam oraculo responsum est, caveret ne clanculum vinceretur ab iis, qui maiore splendidioreque voto oraculum adversus ipsum ambirent. Quod ille simul atque audivit, votum nuncupat se centum hominum capita deo sacrificaturum. Deinde posteaquam ea, quorum gratia venerat, ex animi sententia confecisset, votum ac sacrum persolvere sine fine cunctabatur tanquam neque pium satis neque dignum Apolline. Qua quidem ex re natum aiunt, ut postea quotannis hecatomben ei deo polliceri sint soliti, neque reddere tamen quod essent polliciti. Thessalorum fraudulentiam notat et Euripides in Phoenissis: Καί πως νοήσας Ἑτεοκλῆς τὸ Θεσσαλὸν/ Εἰσήγαγε τὸ σόφισμ' ὁμίλῃ χθονός, id est «At sentiens hoc Eteocles mox Thessalam/ adhibuit artem gentis ob commercium». Idem alibi: Πολλοὶ παρήσαν, ἀλλ' ἄπιστοι Θετταλοὶ, id est «Multus quidem aderat, lubrica tamen fide/ grex Thessalorum». Idem declarat Demosthenes in Olynthiaca prima: Εἶτα τὰ τῶν Θετταλῶν ταῦτα γὰρ ἄπιστα μὲν ἦν δῆπου φύσει καὶ αἰεὶ πᾶσιν ἀνθρώποις, id est «Accedunt», inquit, «ad haec res Thessalorum, quae profecto cunctis quoque mortalibus natura semperque infidae fuerunt». A quibusdam sic refertur hoc adagium: Αἰεὶ γὰρ τὰ τῶν Θεσσαλῶν ἄπιστα, id est «Semper enim res Thessalorum infidae». Aristophanis enarrator ab Iasone natum proverbium existimat, quod is Medae promissam fidem solverit, quod quidem illa illi exprobrat apud Ovidium in Heroidum Epistolis. Proverbii meminit et is, qui fragmenta nobis Athenaei tradidit.

211. Thessalorum alae

Θετταλικάι πτέρυγες, id est «Alae Thessalicae». Proverbiali ioco quondam dicebatur in vestes manicatas, quas Graeci χειριδωτοὺς vocant, quod hoc genere per luxum ac delicias uterentur Thessali. Apud Maronem hoc amictus genus tamquam parum virile Troianis ab hostibus opprobatur: «Et tunicae manicas et habent redimicula mitrae». Et apud Plautum quidam cultu Punico velut avis exotica ridetur propter manicas aut angulos alarum instar, utrinque propendentes atque extantes.

212. Thessala mulier

Θεσσαλικὴ γυνή, id est «Thessalica mulier». In veneficas malarumque peritas artium dici solitum. Propterea quod ea gens praeter caeteras hoc nomine notata est, id quod ex Apuleiano Asino pluribusque scriptoribus aliis satis liquet. Unde Horatius in Odis: «Quae saga, quis te solvere Thessalis/ magus venenis, quis poterit deus?». Plautus in Amphitryone veneficum appellat Thessalum. Et Strepsiades apud Aristophanem in Nubibus consulit Socratem an adhibenda sit Thessala incantatrix, quae lunam coelo detrahat, quominus in Neomenia cogatur aes alienum reddere. Eam superstitionem in Thessalos a Medea profectam existimant, quae cum illac fugeret per aerem vecta, scriniolum veneficiis ac magicis herbis plenum deiecerit, eaque sparsa suppullulas. Quin et Plinius libri trigesimi, capitulo primo docet magiam ad Thessalos usque propagatam diu ab ea gente cognomen obtinuisse, adeo ut Menander quoque litterarum subtilitatibus peritus, Thessalam cognominarit fabulam complexam ambages foeminarum detrahentium lunam.

210. Macchinazione tessala. *Suida* [t 291] scrive che si adatta a varie cose, sia a coloro che in battaglia abbandonano il posto, sia a quelli che praticano un lusso troppo molle, sia a questi che raggirano qualcuno con l'inganno. Si pensa poi che sia nato da qualche storia di questo genere: al tessalo Arato si diede in un oracolo il responso di badare a non essere vinto di nascosto da coloro che con un voto più grande e più splendido sollecitavano l'oracolo contro di lui. Non appena egli udì queste parole, disse che come voto avrebbe sacrificato al dio cento uomini. Ma dopo aver compiuto secondo il suo desiderio quello per cui era venuto, esitava indefinitamente ad assolvere il voto e il sacrificio come se non fosse né abbastanza pio né degno di Apollo. Si dice appunto che il detto è nato da questo fatto, sicché poi ogni anno i tessali solevano promettere a quel dio un'ecatombe, ma tuttavia non rendere ciò che si era promesso. Anche Euripide nelle *Fenicie* nota la fraudolenza dei tessali [1407-8]: «E pensandolo in qualche modo, Eteocle mise in atto/ la macchinazione tessala per la familiarità con la regione». Lo stesso autore dice in un altro luogo [fr. 422]: «Erano presenti in molti, ma erano gli infidi tessali». Demostene esprime la stessa nozione nella prima *Olintiaca* [1,22]: «Poi gli affari dei tessali: questi, infatti, erano assolutamente infidi per tutti gli uomini sempre e per natura». Da certuni questo adagio viene riferito così: «Sempre, infatti, le cose dei tessali sono infide». Il commentatore Aristofane crede che il proverbio risalga a Giasone, poiché egli tradì la parola data a Medea [*schol. Aristoph.* 521], come appunto ella gli rinfaccia in Ovidio, nelle *Lettere delle Eroine* [*Her.* 12,19,37 e 119-120]. Ricorda il proverbio anche colui che ci ha trasmesso i frammenti di Ateneo [*Athen.* 1,11 b].

211. Ali tessale. Si impiegava un tempo come un lazzo proverbiale per le vesti con le maniche, che i greci chiamano *cheiridótoi*, perché i tessali usavano questo tipo per il gusto del lusso e della mollezza. In Marone questo genere di mantello viene rimproverato ai troiani dai nemici come poco virile [*Aen.* 9,616]: «E le tuniche hanno maniche e le mitre nastri». E in Plauto un tale viene deriso per il lusso punico come un uccello esotico a causa delle maniche e dei lembi simili ad ali, pendenti da entrambi i lati e sporgenti [*Poen.* 975].

212. Donna tessala. Si impiega di solito per le fattucchiere ed esperte di arti malefiche, poiché quella nazione è nota con questa fama più di tutte le altre, come risulta dall'*Asino* di Apuleio [*met.* 2,1] e da moltissimi altri scrittori. Perciò Orazio dice nelle *Odi* [*carm.* 1,27,21-22]: «Quale strega, quale mago con veleni/ tessali, quale dio potrà liberarti?». Plauto nell'*Anfitrione* [1043] chiama un fattucchiere «tessalo». E Strepsiade in Aristofane, nelle *Nuvole* [749-756], consulta Socrate se debba ricorrere ad un'incantatrice tessala, che rubi la luna al cielo, di modo che non sia costretto a pagare un debito alla luna nuova. Si pensa che questa credenza nei riguardi dei tessali sia derivata da Medea, che, mentre fuggiva da quella regione trasportata nell'aria, avrebbe lasciato cadere uno scrigno pieno di veleni e erbe magiche, e quelle, sparsesi, germogliando si sarebbero moltiplicate. Anzi, Plinio nel primo capitolo del trentesimo libro spiega che la magia, diffusasi sino ai tessali, a lungo mantenne la denominazione tratta da quel popolo, al punto «che pure Menandro, esperto di sottigliezze letterarie, ha chiamato *Tessala* un dramma pieno di tortuosità su donne che rubano la luna» [*nat.* 30,7].

213. In sinu gaudere

In sinu gaudere est tacitam apud se voluptatem sentire neque quod vulgo faciunt foras proferre gaudii notas. Tibullus: «Qui sapit, in tacito gaudeat ille sinu». Propertius item: «In tacito cohibe gaudia clausa sinu». Idem: «Alter in alterius mutua flere sinu». De amantibus dictum, qui secretas animi curas invicem effundunt, quas aliis caelant tamen. Cicero Tusculanarum quaestionum libro tertio: «Quoniam haec plausibilia non sunt, ut in sinu gaudeant, gloriose loqui desinant». Plinius Caecilius libro secundo, epistola prima: «Quibus ex causis necesse est tanquam immaturam mortem eius in sino tuo defleam». Est aliquoties apud Senecam velut epistola centesima sexta: «Si bona tua non iactaveris, si scieris in sinu gaudere». Atque ea quidem loquendi figura videtur ab Homero sumpta mutuo, qui in Odysseae vicesimo secundo libro sic ait: Ἐν θυμῷ γρηῖν, χαίρει καὶ ἴσχει, id est «In tacito longaeva sinu preme gaudia nutrix». Perinde dictum est in sinu, quasi dicas: in pectore tuo, non in labiis aut fronte, quibus partibus vulgus consuevit prodere quid in animi penetralibus occultat. Marcus Tullius in epistola quadam ad Quintum fratrem: «Mihi crede in sinu est, neque ego discingor». His verbis promittit fidem silentii. Nam si quis discingatur, effluit quod sinui creditum est. Plutarchus in vita Catonis Uticensis e sinu dixisse videtur pro intima familiaritate: Ὑπάτους Πείσωνα τε Καλπούρνιον, ὃς ἦν πατὴρ τῆς Καίσαρος γυναικός, καὶ Γαβίνιον Παῦλον, ἐκ τῶν Πομπηίου κόλπων ἀνθρώπων, ὥς φασιν οἱ τὸν τρόπον αὐτοῦ καὶ βίον εἰδότες, id est «Pisonem Calpurnium, qui erat pater uxoris Caesaris, et Gabinium Paulum ex intimis Pompeii sinibus, ut aiunt qui mores ac vitam hominis norunt». Scaevola libro Pandectarum vicesimo secundo, titulo De probationibus capitulo vicesimo septimo paulo diversius usurpat: «Quod omnem», inquit, «fortunam et substantiam, si quam a matre susceperat, in sinu meo habui sine ulla cautione. In sinu meo» dixit pro in potestate ac fide mea, quod enim alterius fidei committimus, in sinum deponere dicimur. Ita Terentius: «Hanc mihi in manum dat».

214. Feras, non culpes, quod vitari non potest

Aulus Gellius scribit Publii mimi sententias aliquot ad communem sermonem accommodatissimas vulgo circumferri solitas, e quibus haec una est, quovis philosophorum dogmate salubrior: «Feras, non culpes, quod vitari non potest». Quibus verbis admonemur, ut mala fatalia quae nulla ratione possint neque declinari neque propelli, saltem animi aequitate leniantur. Nec aliud, tametsi verbis aliis, docet Euripides in Phoenissis, cum ait: Δεῖ φέρειν τὰ τῶν θεῶν, id est «Toleranda fata numinum». Idem in eiusdem tragoediae calce: Τὰς γὰρ ἐκ θεῶν ἀνάγκας θνητὸν ὄντα δεῖ φέρειν, id est «Quippe mortalem necesse est ferre fata numinum». Homerus Odysseae libro nono: Νοῦσόν γ' οὐ πῶς ἔστι Διὸς μεγάλου ἀλέασθαι, id est «Nulli fas vitare malum ex Iove rege profectum». Huc pertinet et illud scitum Varronis dictum: «Uxor vitium aut tollendum esse aut ferendum». Item adagium quod suo dicemus loco: Μὴ πρὸς κέντρον λακτίζειν, id est «Ne contra stimulum calcitres».

215. Sursum versus sacrorum fluminum feruntur fontes

Proverbialis allegoria, qua quippiam praepostere fieri significamus legitimasque rerum vices inverti, quod genus sit, si puer senem admoneat, discipulus praeceptorem docere conetur, servus

213. Gioire in cuor proprio. Significa provare un piacere in silenzio dentro di sé e non mostrare all'esterno segni di gioia come si fa comunemente. Tibullo dice [3,19,8; 4,13,8]: «Chi è saggio goda in silenzio in cuor suo». E così dice anche Propertio [2,25,30]: «Contieni le gioie chiuse in silenzio in cuor tuo». Lo stesso autore scrive [1,5,30]: «Piangono a vicenda l'uno nel seno dell'altro». È detto degli amanti, che riversano l'uno sull'altro i segreti affanni dell'animo, che invece celano agli altri. Cicerone nel terzo libro delle *Discussioni tuscolane* [3,51] dice: «Poiché queste cose non sono apprezzabili, cessino di dirle vantandosi per gioire in cuor proprio». Plinio Cecilio nel secondo libro, epistola prima [*epist.* 2,1,10] dice: «Per queste ragioni è necessario che io pianga nel tuo seno la sua morte come immatura». Si trova talvolta in Seneca, come nell'epistola centesei [*epist.* 105,3]: «Se non getterai i tuoi beni, se saprai godere in cuor tuo». E certamente tale modo di dire sembra preso in prestito da Omero, che nel ventiduesimo libro dell'*Odissea* [22,411] dice così: «Gioisci nel seno e contieniti, vecchia». È stato detto «nel seno» allo stesso modo che se dicessi «nel tuo petto», non sulle labbra o la fronte, parti con le quali la gente è solita tradire cosa nasconda nei recessi dell'animo. Marco Tullio in un'epistola al fratello Quinto [2,12,11] dice: «Credimi, è in seno e io non mi sbottono». Con queste parole si impegna al silenzio. Infatti, se qualcuno si sbottona, scappa fuori quello che è stato affidato al seno. Plutarco nella vita di Catone Uticense sembra aver detto «dal seno» per l'intima familiarità [*Cato min.* 33,7]: «Pisone Calpurnio, che era il padre della moglie di Cesare, e Gabinio Paolo, un uomo dal seno di Pompeo, come dicono quelli che conoscono il suoi costumi e la sua vita». Scevola nel ventiduesimo libro delle *Pandette*, nel capitolo ventisettesimo del titolo *Sulle approvazioni* lo usa in modo un poco diverso, dice [*Dig.* 22,3,27]: «Perciò ho tenuto nel mio seno tutta la fortuna e le sostanze, se ne aveva ricevute alcune dalla madre». Ha detto «nel mio seno» per «in mio potere e fiducia»; infatti, ciò che affidiamo alla fiducia di un altro si dice che lo poniamo in seno. Così Terenzio [*Andr.* 297] dice: «Me la dà in mano».

214. Sopporta, non biasimare, ciò che non si può evitare. Aulo Gellio [17,14,4] scrive che circolavano correntemente alcune massime del mimo Publilio, assai adatte alla conversazione comune, una delle quali è questa, più salutare di qualsiasi dogma filosofico [176/F 11]: «Sopporta, non biasimare, ciò che non si può evitare». Con queste parole siamo ammoniti a lenire almeno con la rassegnazione i mali fatali, che in nessun modo possono essere schivati né respinti. E non insegna una cosa diversa, benché con parole diverse, Euripide nelle *Fenicie* [382], quando dice: «Bisogna sopportare ciò che viene dagli dei». Lo stesso autore dice in calce alla stessa tragedia [*Phoen.* 1763]: «Bisogna, infatti, essendo un mortale, sopportare i destini che provengono dagli dei». Omero nel nono libro dell'*Odissea* [9,411] dice: «Non è possibile in alcun modo evitare un male proveniente dal grande Zeus». È pertinente a questo tema anche il ben noto detto di Varrone [*Men.* fr. 83]: «Il difetto della moglie o si toglie o si sopporta». E ancora l'adagio che tratteremo a suo tempo: «Non recalcitrare contro il pungolo» [*Ad.* 246].

215. Le fonti dei fiumi sacri scorrono a ritroso. È un'allegoria proverbiale, con la quale intendiamo che qualcosa vien fatta al rovescio e che l'ordine delle cose è invertito, del tipo se un fanciullo ammonisce un vecchio, un discepolo tenta di insegnare

imperare domino. Sumptum est adagium ex Euripidis Medea: Ἄνω ποταμῶν ἱερῶν χωροῦσι παγαί,/ Καὶ δίκη καὶ πάντα πάλιν στρέφεται./ Ἄνδράσι μὲν δόλιαί βουλαί, θεῶν δὲ/ Οὐκ ἔτι πίστις ἄρηρε. Quibus verbis chorus indicat pristinum rerum ordinem inverti: viros iam dolis muliebribus uti neque manere promissis, contra mulieres audere virilia. Usurpat hanc paroemiam Lucianus in Terpsione, ubi haeredipeta delusus Plutonem incusat, quod ipse iuvenis adhuc morte praereptus esset superstite sene quem captaverat idque contra naturalem ordinem: Ἄνω γὰρ ποταμῶν τοῦτό γε, inquit. Rursus idem in Apologia libelli Περί τῶν ἐπὶ μισθῷ συνόντων: Πολλὴ γοῦν ἡ διαφωνία τοῦ νῦν βίου πρὸς τὸ σύγγραμμα καὶ τὸ ἄνω τοὺς ποταμούς χωρεῖν καὶ ἀνεστράφθαι τὰ πάντα καὶ παλινωδεῖν πρὸς τὸ χειρόν τοῦτο ἂν εἴη, id est «Longe», inquit, «lateque a scriptis tua nunc dissidet vita. Iamque illud, quod aiunt, accideret, ut sursum versus incedant flumina cunctaque pariter inverterentur atque in deterius recantarentur». Usurpat et Diogenes Laertius in vita Diogenis Cynici narrans quemadmodum Diogenes ubi, perinde quasi dominus esset non servus, hero suo mandaret, ut quod erat iussus faceret, atque ille proverbio respondisset, Ἄνω ποταμῶν ἱερῶν, «atqui si medicum», inquit, «aegrotus esses aere tuo mercatus, utrum illi monenti pareres an istum ad modum responderes, ἄνω ποταμῶν?». Usurpat et Aristoteles in Meteorologicis. Eodem allusit Vergilius in Aeneide, cum ait: «Amnis et Adriacas retro fugit Aufidus undas», ubi Servius admonet subesse proverbium de re neque verisimili neque consistente. Flaccus in Odis sic extulit: «Quis neget arduis/ pronos relabi posse rivos/ montibus et Tiberim reverti;/ cum tu coemptos undique nobiles/ libros Panaeti, Socraticam et domum,/ mutare loricis Hiberis/ pollicitus meliora tendis?» ubi proverbium annotavit Porphyryon. Item Ovidius in Heroidum Epistolis: «Cum Paris Oenone poterit spirare relicta,/ ad fontem Xanthe versa recurrit aqua./ Xanthe, retro prope versa eque recurrite lymphae,/ sustinet Oenonen deseruisse Paris». Item Propertius: «Fluminaque ad caput incipiunt revocare liquores».

216. Ad felicem inflectere parietem

Aristophanes in comoedia, cui titulus Ranae, bellissimum usurpat adagium, quod utinam in litteris duntaxat extaret, non etiam in omnium prope mortalium vita: Ταῦτα μὲν πρὸς ἀνδρός ἐστι/ Νοῦν ἔχοντος καὶ φρένας καὶ/ Πολλὰ περιπεπλευκός/ Μετακυλίνδει αὐτὸν αἰεὶ/ Πρὸς τὸν εὖ πράττοντα τοῖχον, id est «Nam viri est prudentis illud,/ atque cordati catique/ multum aquae cui navigatum, ut/ semper ad felicis se/ cautus inflectat latus». Proverbium autem ita commodius effertur: Πρὸς τὸν εὖ πράττοντα τοῖχον, id est «In felicem parietem vergere». Aristophanis interpres translatum existimat ab his, qui navi vehuntur, qui si quando navis alterum latus fluctu deprimatur, protinus in alterum transcurrunt, quod altius extat ab undis. Dicitur et in hos, qui commodi sui respectu semper ad potentiores ac fortunatiores amicos applicant sese ac, quemadmodum muscae ad culinae nidorem advolant revolantque, ita fortunam potiore in amicitia, non fidem sequuntur. Aut qui, dum est anceps exitus belli, quietem agunt, porro simulatque iam inclinavit fortuna, ut appareat utra pars sit victoriam reportatura, protinus ad

al precettore, un servo di comandare al padrone. L'adagio è tratto dalla *Medea* di Euripide [410-4]: «Le sorgenti dei fiumi sacri rimontano verso l'alto,/ e la giustizia e ogni cosa di nuovo si rovescia,/ gli uomini hanno disegni astuti, non è più salda/ la fede negli dei». Con queste parole il coro indica che si rovescia l'antico ordine delle cose: gli uomini ricorrono a inganni femminili e non mantengono le promesse, le donne all'opposto ardiscono atti virili. Luciano adopera questo proverbio nel *Terpsione* [*Dial. mort.* 6,2], dove il cacciatore di eredità, deluso, rinfaccia a Plutone il fatto che egli stesso, ancora giovane, sia stato rapito prematuramente dalla morte mentre sopravvive il vecchio cui aveva dato la caccia, e questo contro l'ordine naturale delle cose: «Questo è far risalire i fiumi», dice. Ancora lo stesso autore nell'*Apologia* dell'operetta *Sui precettori salariati* [*Apol.* 1] scrive: «È assai dissonante la sua vita di adesso dalla sua opera, sarebbe a dire che i fiumi risalgono all'indietro e tutto è alla rovescia e viene ritrattato in peggio». Lo adopera anche Diogene Laerzio nella *Vita di Diogene il Cinico* [6,36] narrando come Diogene, dopo aver incaricato il suo padrone di casa, quasi che egli fosse il padrone e non il servo, di fare ciò che gli era stato ordinato, e dopo che quello gli ebbe risposto con il proverbio, «Risalgono i fiumi sacri», disse: «Ebbene, se, malato, avessi pagato un medico col tuo denaro, obbediresti ai suoi consigli o gli risponderesti in questo modo, risalgono i fiumi?». Lo adopera anche Aristotele nelle *Questioni meteorologiche* [2,356 a 19]. Allude allo stesso detto Virgilio nell'*Eneide* [11,405], quando dice: «Il fiume Ofanto rifugge all'indietro le onde adriatiche», dove Servio [*Aen.* 11,403] avverte che è sottinteso un proverbio su quel fenomeno inverosimile e incoerente. Flacco lo ha abbellito così nelle *Odi* [1,29,10-16]: «Chi negherebbe che i rivi/ veloci e il Tevere possano/ agli ardui monti rifluire,/ mentre tu ti sforzi di scambiare i nobili/ libri di Panezio, incettati dovunque, e la casata socratica/ con corazze spagnole/ con la promessa di cose migliori?», dove Porfirione [*Hor. carm.* 1,29,10-16] ha rilevato il proverbio. E ancora Ovidio nelle *Lettere delle Eroine* [*Her.* 5,29-32] scrive: «Quando Paride potrà respirare, lasciata Enone,/ l'acqua dello Xanto correrà, volgendosi, alla fonte./ Xanto, affrettati all'indietro e correte, volgendovi, limpide acque,/ Paride sostiene di aver abbandonato Enone». E così dice anche Properzio [2,15,33]: «I fiumi cominciano a richiamare le acque alla fonte».

216. Inclinare verso la parete fortunata. Nella commedia intitolata *Rane* [534-6] Aristofane impiega un bellissimo adagio, che magari valesse solamente in letteratura e non anche nella vita di quasi tutti i mortali: «Questo è proprio di un uomo/ che ha mente e intelletto e/ molto ha navigato:/ rigirarsi sempre/ dalla parte della parete fortunata». Il proverbio viene poi espresso così, in una forma più gradevole: «Inclinare verso la parete fortunata». Il commentare di Aristofane [Schol. Ar. *Ran.* 536] ritiene che l'espressione sia mutuata da coloro che viaggiano in nave, che, se mai un fianco della nave viene abbassato da un'onda, subito passano di corsa all'altro, che resta più alto sui marosi. Si userà anche per coloro che si attaccano sempre ad amici più potenti e fortunati, in considerazione del proprio tornaconto, e, come le mosche volano più e più volte attirate dall'odore di cucina, così nell'amicizia cercano la fortuna migliore, non la lealtà. O si userà per quelli che, finché l'esito della guerra è incerto, stanno cheti, ma poi, non appena la fortuna inclina di modo che sia chiaro quale delle due parti riporterà la vittoria, subito si uniscono a quella. Si legge che

eam adiunguntur. Hoc animo legitur fuisse Metius ille Vergilianus et Polymestor, qui «victricia arma secutus» magis quam hospitii fidem «Polydorum obtruncat et auro/ vi potitur». Huiusmodi genus hominum eleganter notat idem Aristophanes in Pluto. Siquidem hic Chremylus iam dives factus queritur sese obtundi huiusmodi salutatoribus qui aurum olfecerant: Βάλλ' ἐς κόρακας ὡς χαλεπὸν εἰσιν οἱ φίλοι/ Οἱ φαίνόμενοι παραχοῇμ' ὅταν πράττη τις εὖ, id est «Malam in cruce; ut res molesta, ubi ilico/ ad res secundas demum amici provolant». Eodem pertinet Euripideum illud ex Medea: Πένητα φεύγει πᾶς τις ἐκποδὼν φίλος, id est «Tenuem atque egenum cuncti amici deserunt». Aristophanes: Μὴ μοι πότε ἔλθῃς, ὅταν ἐγὼ πράττω κακῶς, id est «Ne tum mihi adsis, quando res cedunt male». Interpres proverbium subesse admonet dici solitum in eos, qui tum amicorum consuetudinem deserunt, cum in periculis versantur; caeterum poetam verbis in contrarium versis ad paroemiam allussisse, quae recte sic efferri consueverit: Μὴ μοι πότε ἔλθῃς, ὅταν ἐγὼ πράττω καλῶς, id est «Ne tum mihi adsis, quando res sunt prosperae». Ad hoc facit et illud apud Euripidem in Oreste: Τοὺς φίλους/ Ἐν τοῖς κακοῖς χρη τοῖς φίλοισιν ὠφελεῖν./ Ὅταν δ' ὁ δαίμων εὖ διδῶ, τί χρη φίλων;/ Ἀρκεῖ γὰρ αὐτὸς ὁ θεὸς ὠφελεῖν θέλων, id est «Iuvare amicos rebus afflictis decet./ Quorsum opus amicis, cum benigna sors favet?/ Siquidem ipsa per se sufficit Rhamnusia,/ volens secundis adiuvere favoribus». Idem poeta propius allusit ad adagium in eadem tragoedia, nisi quod catholicam sententiam ad praecones retulit: Τὸ γὰρ γένος τοιόνδ' ἐστ' ἐπὶ τὸν εὐτυχῇ/ Πηδῶσ' αἰεὶ κήρυκες ὅδε δ' αὐτοῖς φίλος,/ Ὅς ἂν δύνηται πόλεος ἐν τ' ἀρχαῖσιν ἦ, id est «Nanque id genus sunt usque praecones, uti/ feliciorum partibus se accommodent/ amentque demum hunc, qui sit inter principes/ reique qui temperet habenas publicae». Idem in Hercule furente: Καὶ τῶν καλῶν μὲν ὅστις ἀπολαύειν θέλει,/ Συμπλεῖν δὲ τοῖς φίλοισιν δυστυχούσιν οὐ, id est «Cui res secundae, huic naviganti quilibet/ comes ire quaerit, non item infelicibus». Huc pertinet, quod Aristoteles libro Moralium Eudemiorum septimo proverbium dictum ostendit: Χρόνον δευκνύει τὸν φιλούμενον, id est «Tempus indicare quis vere amet». Tempestas enim arguit amicitiam ac fucatos illos amicos detegit.

217. Amico amicus

Quod est apud Terentium in Phormione: «Solus est homo amico amicus», Donatus indicat esse paroemiam atque ita legi apud Apollodorum, cuius utique Phormio Graeca est: Μόνος ἐπίσταται φιλεῖν τοὺς φίλους, id est, «Solus novit diligere amicos». Aristophanes apud Athenaeum: Ἀλλ' οὐδὲν μέλει/ Τῶν σκωμμάτων μοι τῶν φίλων γὰρ ὦν φίλος/ Ἐργοῖσι χρηστοῖς, οὐ λόγοις ἔφυν μόνον, id est «At nil moror diceria/ amico amicus cum siem, factis neque/ verbis modo prodesse propositum mihi,/ sed re simul factisque». Ipsa figura proverbium prae se fert, quemadmodum initio demonstravimus. Quadrabit in eos, qui nullum officium refugiant, modo gratum faciant amicis. Huic affine videtur illud Euripidis in Medea: Βαρεῖαν ἐχθορὶς καὶ φίλοισιν εὐμενῇ, id est «Benevolam amicis, rursus asperam hostibus». Theocritus in Aita: Ἀλλήλους δ' ἐφίλησαν ἴσῳ ζυγῶ ἧ ῥα τότε ἦσαν/ Χρύσειοι πάλοι ἄνδρες, ὅκ' ἀντεφίλησ' ὁ φίληθεις, id est «Par amor ambobus, mortales aurei olim/ vivebant, tum cum redamabat amatus amantem». Aristoteles apud Laertium crebro solitus est dicere, ὃ φίλοι, φίλος οὐδεὶς, significans veram amicitiam interisse inter mortales.

218. Muneribus vel dii capiuntur

Quod scripsit Ovidius: «Munera, crede mihi, capiunt hominesque deosque/ placatur donis Iuppiter ipse datis». Euripides in Medea vulgi sermone fuisse celebratum ostendit, cum ait: Πείθειν δῶρα καὶ θεοὺς λόγος/ Χρυσὸς δὲ κρείσσαν μυριῶν λόγων βροτοῖς, id est «Donis vel ipsos dictitant flecti deos/ certe inter homines mille dictis luteum/ praepollet aurum prorsus ac praeponderat». Celebratur et hic versiculus, quem etiam usurpavit Plato libro tertio Politiae: Δῶρα θεοὺς πείθει

furono di questa indole il famoso Mezio virgiliano [*Aen.* 8,642-4] e Polimestore, che «seguendo le armi del vincitore» [*Aen.* 3,54] più che i doveri dell'ospitalità «sgozza Polidoro e con la violenza s'impadronisce dell'oro» [*Aen.* 3,55-56]. Lo stesso Aristofane rampogna con eleganza siffatto genere di uomini nel *Pluto*. A questo punto, infatti, Cremilo, già divenuto ricco, si lamenta di essere importunato da tali clienti che avevano fiutato l'oro [*Plut.* 782-3]: «In malora: com'è sgradevole che subito/ compaiano gli amici quando uno ha fortuna». Riguarda lo stesso concetto quel verso euripideo dalla *Medea* [561]: «Ogni amico fugge lontano dal povero». Aristofane dice [*Av.* 134]: «Non venire da me quando io ho sfortuna». Il commentatore avverte che è sottinteso il proverbio impiegato di solito per coloro che abbandonano la frequentazione degli amici allorché si trovano in pericolo, ma che il poeta, volgendo le parole al contrario, ha alluso al modo di dire, che correttamente si esprimeva di solito così [Schol. Ar. *Av.* 134]: «Non venire da me quando io ho fortuna». Si adatta a questo concetto anche quel passo in Euripide, nell'*Oreste* [665-8]: «Bisogna/ che gli amici nei mali soccorrano gli amici./ Ma quando il dio concede il bene, che cosa bisogna che facciano gli amici?/ Ché il dio da solo basta, se vuole giovare». Lo stesso poeta ha alluso più da presso all'adagio nella medesima tragedia, se non che ha riferito una massima universale agli araldi [Eur. *Or.* 895-8]: «La schiatta è questa: saltano sempre/ sul fortunato gli araldi: è loro amico colui/ che domini la città e sia al governo». Lo stesso autore nell'*Ercole furente* [Eur. *Herc.* 1224-5]: «E chiunque vuole trarre vantaggio dai beni,/ ma non navigare con gli amici che hanno sventura». Riguarda questo concetto ciò che Aristotele, nel settimo libro dell'*Etica a Eudemo*, dichiara che è stato detto come un proverbio [7,1238 a 15]: «il tempo mostra chi è amato». Il passare del tempo, infatti, denuncia l'amicizia e svela i finti amici.

217. Amico con l'amico. È in Terenzio, nel *Formione* [562]: «L'uomo solo è amico con l'amico», Donato [*ad Ter. Phorm.* 562] rivela che era un proverbio e si leggeva così in Apollodoro, che è in ogni caso l'autore del *Formione* greco [fr. 23 K.-A.]: «Egli soltanto sa amare gli amici». Aristofane [Antiphan. fr. 193 K.-A.] in Ateneo [Athen. 6,238 f]: «Ma non mi importa/ delle beffe: essendo amico degli amici, infatti,/ sono per natura prezioso nei fatti, non solo a parole». La stessa espressione mostra un proverbio, come abbiamo spiegato all'inizio. Si adatterà a coloro che non rifuggono alcun compito, pur di fare cosa gradita agli amici. Sembra simile a questo quel detto di Euripide nella *Medea* [809]: «Molesta coi nemici e benevola con gli amici». Teocrito dice nell'*Amato* [12,15-16]: «Si amarono l'un l'altro in una coppia eguale: allora anticamente/ c'erano uomini d'oro, quando l'amato a sua volta riamava». Aristotele dice spesso, in Diogene Laerzio [Diog. Laert. 5,21; Arist. *Eth. Eud.* 7,1245 b 20]: «chi ha amici, non ha nessun amico», intendendo che la vera amicizia si è perduta tra i mortali.

218. Persino gli dèi son catturati dai doni. Come ha scritto Ovidio [*ars* 3,653-4], «I doni, credimi, catturano uomini e dei./ Lo stesso Giove viene placato dai doni che gli si danno». Euripide nella *Medea* mostra che il detto era frequente nella conversazione comune, quando dice [964-5]: «È fama che i doni persuadano anche gli dei;/ l'oro è per i mortali più potente di diecimila discorsi». È frequente anche questo versuccio, che ha impiegato pure Platone nel terzo libro della *Repubblica* [3,390 e]:

καὶ αἰδοίους βασιλῆας, id est «Cum divis flectunt venerandos munera reges». Unde Seneca philosophi cuiusdam apophtegma referens ait omnium esse dulcissimum accipere.

219. Manum de tabula

M. Tullius in epistola quadam: «Heus tu, manum de tabula! magister adest citius quam putaramus». Videtur autem hac proverbiali figura manum de tabula admonuisse, ut desisteret a scribendis dictariis. Allusum autem apparet ad Apellis nobilissimi pictoris dictum. Qui «cum Protogenis opus immensi laboris ac curae supra modum anxiae miraretur», ait «omnia sibi cum illo paria esse aut illi meliora, sed uno se praestare, quod manum ille de tabula nesciret tollere», memorabili praecepto nocere saepe nimiam diligentiam. Haec Plinius libro XXXV, cap. X. Proinde si quando admonebimus, ut recedat aliquis ab opere negotiove, quod in manibus habet, iubebimus illum manum de tabula tollere. Peculiariter autem conveniet in quosdam scriptores plus satis accuratos et morosae cuiusdam diligentiae, qui sine fine premunt suas lucubrationes semper aliquid addentes, adimentes, immutantes, et hoc ipso maxime peccantes, quod nihil peccare conantur.

220. Emere malo quam rogare

M. Tullius in Verrinis actionibus adagii vice citat: «Emere malo quam rogare». Quo significatum est haudquaquam gratis accipi quod precibus emitur: imo nihil emi charius quam quod roganti datur. Durum enim illud verbum ingenuis animis «rogo», nec inter amicos unquam expectandum auctore Seneca. Translatum a veterum consuetudine, qua vicinus a vicino suppellectilem commodato rogabat, quam ipse forte domi non habebat. Hunc autem morem antiquitus fuisse ex Plauti tum Aulularia tum Rudentibus licet cognoscere. L. Apuleius in Floridis: «Neque enim levi mercede emit qui precatur, aut parvum pretium accipit qui rogatur, adeo ut omnia utensilia emere potius velis quam rogare». Idem innuit obscurius quidem, sed eleganter Graecis celebratum proverbium, quod alio reddemus loco, Εὐχου τῷ πλησίον ἔχειν, ἐπὶ πλεόν δὲ τῇ χύτῳ, id est «Precare vicino, ut habeat, magis autem ollae». Significat autem optandum quidem, ut vicinum habeas locupletem, a quo queas utendum sumere, quod ipse domi non habeas, verum multo satius esse te ipsum domi possidere, quicquid postulat vitae usus.

221. Manum non verterim. Digitum non porrexerim

Proverbialis hyperbole: «Manum non verterim» pro eo, quod est: nihil omnino laboro aut mea nihil refert. Nihil enim facilius quam manum vertere. Extat praeter alios apud Apuleium in Apologia magiae: «Quid de me», inquit, «Mezentius sentiat, manum non verterim». Item Cicero libro quinto De finibus: «Ne manum quidem versuros fuisse». Idem eius operis libro III: «Chrysippus quidem et Diogenes detracta utilitate ne digitum quidem eius causa porrigendum esse dicebant, quibus ego vehementer assentior». Agit illic de gloria sive bona fama, quae sit omnino contemnenda, si nihil adferat utilitatis iuxta illud e Satyra: «Gloria quantalibet quid erit, si gloria tantum est?». De pollice verso diximus alibi. Quintilianus libro XI scribit manuum gestus tantum habere momenti

«I doni persuadono dei e re venerabili». Perciò Seneca, riportando la massima di un filosofo, dice che la cosa più dolce di tutte è ricevere.

219. Via la mano dalla tavoletta. Marco Tullio in un'epistola [*fam.* 7,25,1]: «Olà, tu, via la mano dalla tavoletta! Il maestro è arrivato più velocemente di quanto avevamo pensato». Sembra quindi che con questa espressione proverbiale, «via la mano dalla tavoletta», esortasse a cessare di scrivere motti arguti. Alludeva chiaramente a un detto del nobilissimo pittore Apelle. Questi, «ammirando l'opera di immenso sforzo e cura oltremodo minuziosa di Protogene», dice «che in tutto sono pari o quello è migliore, ma che egli stesso lo supera per una sola cosa, che quello non sapeva togliere la mano dalla tavoletta» e che secondo un memorabile precetto l'eccesso di zelo nuoce. Questo dice Plinio nel trentacinquesimo libro, capitolo decimo [*nat.* 35,80]. Dunque se mai ammoniremo qualcuno a desistere da un'opera o un impegno che ha tra le mani, gli ordineremo di togliere la mano dalla tavoletta. Sarà in special modo appropriato ad alcuni scrittori più accurati del dovuto e di un certo zelo fastidioso, che si accaniscono senza fine sui loro lavori notturni aggiungendo qualcosa, togliendo, cambiando, e sbagliando soprattutto nel fatto stesso di tentare di non sbagliare in nulla.

220. Preferisco comprare che chiedere. Marco Tullio lo cita come un adagio nelle *Verrine* [2,4,12]. Si è inteso con esso che non si riceve mai gratuitamente ciò che si acquista con le preghiere: anzi, niente si compra a più caro prezzo di ciò che vien dato a chi chiede. È dura, infatti, quella parola per gli animi puri, «chiedo», e non la si deve mai aspettare tra amici secondo la testimonianza di Seneca [*ben.* 2,2,1]. È mutuato dall'uso degli antichi, secondo il quale il vicino chiedeva in prestito al vicino delle masserizie che egli all'occasione non aveva a casa. Si capisce che questo era il costume in antichità sia dalla *Commedia della pentola* [*Aul.* 390-1] che dalla *Gomena* [*Rud.* 332; 404] di Plauto. Lucio Apuleio nel *Florilegio* [16]: «E infatti non compra a poco prezzo chi prega, o riceve un magro pagamento chi è pregato, al punto che vorresti comprare tutti gli utensili piuttosto che chiederli». Lo stesso autore accenna a un proverbio, certo più oscuro ma diffuso in forma elegante in greco, che riferiremo a suo tempo [*Ad.* 2406]: «Prega che il vicino che la abbia, ma di più la pentola». Significa che ci si deve certo augurare di avere un vicino benestante, ma che è molto meglio avere tu stesso a casa qualsiasi cosa richieda la vita quotidiana.

221. Non volgerei la mano. Non muoverei un dito. È un'iperbole proverbiale, che significa «non mi sforzo affatto» o «non mi importa per niente». Niente, infatti, è più facile che volgere la mano. Si trova, oltre ad altri, in Apuleio, nell'*Apologia della magia* [56]: «Cosa pensi di me Mezentio», dice, «non volgerei la mano». E Cicerone nel quinto libro *Sui confini* [5,93]: «Non avrebbero neppure volto la mano». Lo stesso autore nel terzo libro di quell'opera [*Cic. fin.* 3,57]: «Crisippo certamente e Diogene, venuto meno il vantaggio, dicevano che non si doveva neppure muovere un dito per essa; io sono assolutamente d'accordo con loro». Lì tratta della gloria o della buona fama, che si dovrebbe assolutamente disprezzare, se non recasse alcun vantaggio secondo quel detto della *Satira* [Iuv. 7,81]: «La gloria, quanta ne vuoi, cosa sarà, se è solo gloria?». Sul pollice verso abbiamo parlato altrove [*Ad.* 746].

in pronuntiatione, ut propemodum velut altera lingua «pro omnibus verbis» loquatur. Sed «admiratiō» proprie convenit «ille gestus, quo manus modice supinata ac per singulos a minimo collecta digito, redeunte flexu simul explicatur atque convertitur». Interrogationi congruit ille, cum vertimus «manum utcunque composita est». Quin et hodie manum erectam invertimus, quoties discrimen minimum significamus. In sermone quem modo citavimus ex Quintiliano, quod est «pro omnibus verbis», puto rectius legi, «pro omnibus membris», ut intelligas quicquid caeterarum corporis partium gestu significari potest, id solam praestare manum. Apud Plutarchum in vita Timoleontis quidam missus ad Andromachum post multa inhumaniter ac barbarice dicta manum denique porrexit ac modo supinam, mox pronam ostendit minitans hoc gestu se subuersurum illorum civitatem. At Andromachus ridens, nisi quod manu similiter supinata ac mox versa, iussit illum quamprimum abire, nisi vellet talem reddi navem ipsius.

222. Semper Leontini iuxta pocula

Ἀεὶ Λεόντιοι περὶ τοὺς κρατῆρας, id est «Semper Leontini iuxta crateres». In voluptarios quadrabit aut in eos, qui semper iisdem studiis sunt addicti. Leontini Siciliae populi sunt, quos ubi Phalaris expugnasset, ne quando rebellionem pararent, ademptis armis ad computationes et voluptates reiecit; atque hinc natum adagium, quod refertur a Diogeniano.

223. Cestreus ieiunat

Κεστρεὺς νηστεύει, id est «Cestreus ieiunat». De famelicis et voracibus dici consuevit. Unde et qui fame oscitant, Κεστρεῖς dicuntur, et κεστρεύειν, quod conuicium olim in Athenienses iactum tradit Hesychius. Alii malunt referre ad eos, qui vitam innocuam agunt et ab aliorum iniuriis abstinent nec ullum emolumentum ex sua innocentia ferunt. Est enim cestreus piscis genus quoddam, quod reliquis mutua devoratione victitantibus unum ab aliorum carnibus abstinet ideoque non capitur esca, sed in limum abdit sese atque ibi perdurat et, ut arbitrantur nonnulli, limo pascitur. Quin captus etiam non alitur escis aut ullo animante, cum sit acutis dentibus. Quin ipse impune devoratur a lupo atque ob id quia non sit edax, parum est esculentus. In metu vero caput occultat arbitrans totum corpus iam esse tutum. Unde et Aristophanes apud Athenaeum: Ἀρ' ἔνδον ἀνδρῶν Κεστρέων ἀπουκία; id est «Num intus virorum Cestreum colonia?». Alludit ad Cestrinam Chaoniae partem. Et apud eundem Diphilus: Κεστρεὺς ἂν εἶην ἔνεκα νηστείας ἄκρας, id est «Cestreus futurus ob inediam gravissimam». Rursum libro septimo refert ex Anaxandride: Τὰ πολλὰ ἀδειπνος περιπατεῖ, κεστρινός ἐστι νηστis, id est «Incoenis obambulat fere, ieiunus ille mugil». Refertur adagium a Zenodoto, Diogeniano, Suida, Athenaeo libro Dipnosophistarum septimo, qui quidem praeter alia complura et illud ascribit piscem a nonnullis appellari ploten et a congro devorari, ut congrum ipsum a murena. Theodorus Gaza mugilem vertit.

Quintiliano scrive nell'undicesimo libro che i gesti delle mani hanno tanta importanza nell'esposizione orale, che quasi un'altra lingua parla «in luogo di ogni parola» [Quint. *inst.* 11,3,72]. Ma «all'ammirazione» è acconcio «quel gesto, col quale la mano un poco orientata verso l'alto con le dita raccolte uno ad uno dal più piccolo, al tornare indietro dell'inclinazione insieme si distende e rivolta». All'interrogazione si adatta quello, quando volgiamo «la mano, comunque sia stata disposta» [Quint. *inst.* 11,3,100-1]. Anzi, anche oggi volgiamo la mano dritta ogni volta che vogliamo significare una differenza irrilevante. Nel discorso che abbiamo appena citato da Quintiliano, «in luogo di ogni parola» ritengo che si legga più correttamente «in luogo di ogni membro», affinché si capisca che, qualunque delle altre parti del corpo possa assumere significato nella gestualità, in questo la sola mano eccelle. In Plutarco, nella *Vita di Timoleonte* [11,2-3], un uomo inviato da Andromaco dopo aver detto molte cose in modo bestiale e barbarico infine tese la mano e la mostrò ora col palmo verso l'alto ora verso il basso minacciando con questo gesto che avrebbe rovesciato la loro città. E Andromaco ridendo, ma con la mano similmente rivolta verso l'alto e subito verso il basso, gli ordinò di andar via quanto prima se non voleva che la sua nave fosse ridotta così.

222. I Leontinesi sempre vicino ai calici. Si adatterà agli amanti dei piaceri o a coloro che si sono dedicati sempre agli stessi studi. I Leontinesi sono un popolo della Sicilia; Falaride, dopo averli conquistati, perché non preparassero mai una rivolta, tolte loro le armi, li relegò alle bevute e ai piaceri; e da qui è nato l'adagio, che è riportato da Diogeniano [2,50].

223. Il cestreo digiuna. Si dice di solito delle persone fameliche e voraci. Perciò anche di coloro che sbadigliano per la fame si dice *kestréis* [cestrei] e *kestréuein* [fare il cestreo], che Esichio [*k* 2383; 2384] tramanda che una volta fu lanciato come insulto agli Ateniesi. Altri preferiscono riferirlo a coloro che trascorrono una vita innocua e si astengono dall'offendere gli altri e non traggono alcun guadagno dalla loro innocenza. Il cestreo infatti è un genere di pesce, che, mentre gli altri si vincono continuamente divorandosi a vicenda, è l'unico a trattenersi dalle carni degli altri e perciò non viene catturato come cibo ma si nasconde nel fango e lì resiste e, come alcuni credono, si nutre di fango. Anzi, anche catturato non si nutre di esche né di alcun animale, pur essendo dotato di denti aguzzi. Anzi, egli stesso viene divorato impunemente da un luccio e poiché non è vorace è poco nutriente. Nei momenti di paura però nasconde il capo credendo che sia già al sicuro tutto il corpo. Perciò Aristofane dice in Ateneo [Athen. 8,307 e = Ar. fr. 159 K.-A.]: «Forse dentro agli uomini c'è una colonia di cestrei?». Allude a Cestrina, una parte di Caonia. E, ancora in Ateneo, Difilo dice [Athen. 7,307 f 308 a = Diphil. fr. 53 K.-A.]: «Sarebbe un cestreo per il digiuno estremo». Ancora nel settimo libro cita da Anassandride [Athen. 7,307 e f = Anaxandr. fr. 35 K.-A.]: «Va in giro per lo più senza cena, è un cestrino digiuno». L'adagio è riportato da Zenodoto [Zen. 4,52], Diogeniano [5,53], *Suida* [*k* 1429], Ateneo nel settimo libro dei *Sapienti a banchetto* [7,307 b c], che appunto oltre a moltissime altre cose aggiunge anche che il pesce viene chiamato da alcuni *plôte* e viene divorato dal congro, come il congro stesso dalla murena. Teodoro di Gaza traduce «muggine».

224. Ubi amici, ibi opes

Plautus in Truculento: «Verum est verbum quod memoratur: ubi amici, ibidem opes». Citatur et a Fabio proverbi vice libro Oratoriarum institutionum quinto. Sensus est potiores esse amicos quam pecuniam et ad vitae praesidium plus habere momenti amicos citra pecuniam quam absque amicis opes. Unde et apud Scythas auctore Luciano is habebatur ditissimus, qui certissimos et optimos amicos possideret. Verum si quis ad huius seculi mores respiciat, adagium invertendum existimabit: ubi opes, ibi amici. Quandoquidem: «Vulgus amicitias utilitate probat», et «Illud amicitiae quondam venerabile nomen/ prostat et in quaestu pro meretrice sedet».

225. Terra volat

Ἡ γῆ ἵπταται, id est «Terra volat». De re vehementer absona quaeque nullo pacto fieri queat. Suidas hoc adfert exemplum τοῦ ἀδυνάτου. Iulianus in epistola quadam proverbi nomine refert mutato verbo: Κούφη ἢ γῆ, καθάπερ ὁ λόγος, id est «Levis terra, quemadmodum dicitur». Adagium hoc ad illorum affinitatem pertinet quae retulimus alibi: Ζεὺς ἅπαις, id est «Iupiter orbis», et: «Nil intra est oleam, nil extra est in nuce duri».

226. Ilias malorum

Ἰλιάς κακῶν, id est «Ilias malorum». De calamitatibus maximis simul et plurimis. Propterea quod in Iliade Homerica nullum mali genus non recensetur. Unde ex hac docti putant tragoediarum argumenta fuisse sumpta, sicut ex Odyssea comoediarum. Est autem opus verbosum, viginti quatuor voluminibus vix absolutum. Unde et quamvis orationem plus satis prolixam Iliade longiorem vocant, ut Aeschines adversus Demosthenen. Ταῦτα δὲ εἰπὼν δίδωσιν ἀναγνῶναι ψήφισμα τῷ γραμματεῖ, μακρότερον μὲν τῆς Ἰλιάδος, κενώτερον δὲ τῶν λόγων οὗς εἴωθε λέγειν, id est «His dictis decretum scribae legendum tradit, prolixius quidem Iliade, vanius autem verbis iis quae dicere consuevit». Eustathius invertit adagionem ad hunc modum: Καὶ παροιμία μὲν τοῖς κακῶν Ἰλιάδα φησὶν, αὐτὴ δὲ καλοῦ παντὸς Ἰλιάς, id est «Iliadem malorum proverbium ait, at haec omnium bonorum Ilias». Synesius in epistola quadam ad fratrem: Καὶ ὅλως κακῶν ἂν Ἰλιάς περιέστη τὴν πόλιν ἡμῶν, id est «In summa, malorum Ilias circumstetit urbem nostram». Plutarchus in Praeceptis coniugalibus: Ὁ δὲ ἐκείνων Ἰλιάδα κακῶν Ἑλλήσι καὶ βαρβάροις ἐποίησεν, id est «At illorum nuptiae Iliada malorum Graecis ac barbaris invexerunt». Loquitur enim de coniugio Paridis et Helenae, quod inaestimabilium malorum fuit causa. Utitur et M. Tullius in Epistolis ad Atticum: «Tanta malorum impendet Ilias».

227. Lerna malorum

Λέρνη κακῶν, id est «Lerna malorum», de malis item plurimis simul in unum congestis et accumulatis. Paroemiam Strabo commemorat libro Geographiae octavo scribens Lernam lacum fuisse quempiam, Argivorum ac Mycenaeorum agro communem, in quem cum passim ab omnibus purgamenta deportarentur, vulgo natum proverbium Λέρνη κακῶν, id est «Lerna malorum». In hoc lacu poetae fingunt hydram illam septem capitum constitisse, quam Hercules igni Graeco confecerit. Eam autem hydram Hesiodus scribit ex Echidna et Typhaone progeneratam, alitam a lunone nimirum in odium Herculis. Zenodotus ait locum quempiam fuisse in Argolica, in quem cum omne sordium genus promiscue coniicerent, foetidas inde ac pestilentes nebulas solitas exhalari. Quamquam rectius autumat, ut adagium ad Danaidum fabulam referatur. Nam ferunt Danaum quinquaginta iuvenes, Aegypti filios, quibus totidem filias suas collocarat, omnes eadem nocte trucidasse atque horum capita in eum locum fuisse congesta. Hinc ortum

224. Dove gli amici, lì la ricchezza. Plauto dice nel *Truculento* [885]: «È vero il detto che si ricorda: dove gli amici, lì la ricchezza». È citato anche da Fabio come proverbio nel quinto libro delle *Istituzioni oratorie* [5,11,41]. Il significato è che sono migliori gli amici del denaro e come difesa nella vita hanno più importanza gli amici senza denaro che la ricchezza senza amici. Perciò anche presso gli Sciti, secondo la testimonianza di Luciano, era considerato ricchissimo chi avesse amici affidabilissimi e ottimi. Ma se uno guarda ai costumi di questo secolo riterrà che si debba invertire l'adagio: «dove la ricchezza, lì gli amici», giacché «Il popolo apprezza le amicizie in base all'utile» [Ov. *Pont.* 2,3,8] e «Il nome un tempo venerabile dell'amicizia/ si prostituisce ed è una fonte di guadagno come una meretrice» [Ov. *Pont.* 2,3,19-20].

225. La terra vola. Su una cosa davvero assurda che in nessun modo può verificarsi. *Suida* [a 537] lo riporta come esempio di *adýnaton*. Giuliano in un'epistola la cita come proverbio con una parola diversa [*epist.* 23 W.]: «La terra è leggera, come è fama». Questo adagio è affine a quelli che abbiamo riferito altrove: «Zeus senza figli» [Ad. 874] e «Non c'è niente dentro l'oliva, non c'è niente di duro fuori, sul nocciolo» [Ad. 873].

226. Un'Iliade di mali. Si dice di disgrazie grandissime e numerosissime insieme, per il fatto che non c'è alcun genere di male che non sia censito nell'*Iliade* omerica. Perciò i dotti ritengono che da essa fossero stati tratti gli argomenti delle tragedie, così come dall'*Odissea* quelli delle commedie. È infatti un'opera verbosa, a stento conclusa in ventiquattro volumi. Perciò si definisce più lunga dell'*Iliade* anche qualsiasi orazione più prolissa del dovuto, come dice Eschine contro Demostene [*Ctesiph.* 100]: «Dicendo queste cose dà un decreto da leggere allo scrivano, più lungo dell'*Iliade*, più vuoto delle parole che è solito pronunciare». Eustazio inverte l'adagio in questo modo [*Il.* 4,48]: «E il proverbio dice un'Iliade di mali, ma questa è un'Iliade di tutti i beni». Sinesio in un'epistola al fratello scrive [*epist.* 95]: «E in generale un'Iliade di mali ha circondato la nostra città». Plutarco negli *Precetti coniugali* dice [*mor.* 140 f-141 a]: «Ma il loro matrimonio ha prodotto un'Iliade di mali per i Greci e i barbari». Si impiega infatti per l'unione di Paride ed Elena, che fu la causa di mali incalcolabili. Lo usa anche Marco Tullio nelle *Lettere ad Attico* [8,11,3]: «Incombe una così grande *Iliade* di mali».

227. Una Lerna di mali. Si dice sempre di moltissimi mali raccolti e accumulati tutti insieme. Strabone ricorda il proverbio nell'ottavo libro della *Geografia* [8,6,8] scrivendo che c'era un lago Lerna, comune alla terra degli Argivi e dei Micenei; poiché tutti vi portavano immondizie da tutte le parti, è nato e si è diffuso il proverbio «una Lerna di mali». In questo lago i poeti immaginano che si trovasse la famosa idra dalle sette teste, che Ercole uccise col fuoco greco. Esiodo [*Theog.* 304-15] scrive d'altra parte che l'idra nacque da Echidna e Tifone, fu allevata da Giunone senza dubbio in odio ad Ercole. Zenodoto [Zen. 4,86] dice che c'era un luogo in Argolide, dal quale, poiché vi si raccoglieva ogni sorta di sozzura, spesso venivano esalate nubi fetide e pestilenziali. Tuttavia pensa più correttamente che l'adagio sia riferito alla favola delle Danaidi. Infatti, si narra che Danao trucidò tutti in una notte i cinquanta giovani, figli di Egitto, ai quali aveva dato in sposo altrettante sue figlie, e che le loro teste

esse proverbium. Neque vero negat fieri potuisse, ut contumeliae causa in eundem locum in quo capita composuerat, iusserit et purgamenta comportari. Itaque quoties hominem significamus vehementer infamem atque omni turpitudinis genere contaminatum aut coetum hominum pestilentium quasique sentinam et colluviem facinorosorum, recte dicemus: Λέσγην κακῶν, id est «Lernam malorum». Apud Hesychium Cratinus comicus theatrum, quod ex varia mixtaque hominum colluvie constaret, Λέσγην θεατῶν appellavit.

228. Mare malorum

Κακῶν θάλασσα, id est «Mare malorum», dici solitum de calamitatibus immensis et omnigenis; inde sumptum, quod mare res quaedam est infinita vel quod infinitis erumnis abundans qui in eo versantur. Euripides in Hippolyto Stephanophoro: Κακῶν δ' ὁ τάλας πέλαγος εἰσορῶ/ τοσοῦτον, ὥστε μήποτ' ἐκνεῦσαι πάλιν, id est «Tantum malorum pelagus aspicio miser,/ unde enatandi nulla spes alluceat». Plautus in Asinaria meretricem et lenam mare vocat tanquam omnium auctores calamitatum, «Mare», inquit, «non est mare: vos estis mare acerrimum». Aeschylus in Supplicibus: Κακῶν δὲ πλῆθος ποταμὸς ὥς ἐπέρχεται/ Ἄτης δ' ἄβυσσον πέλαγος οὐ μάλ' εὐπορον, id est «Agmen malorum fluminis ritu ingruit,/ velutique pelagus altum, ita ut fundo vacet/ nec sine periculo navigetur maximo». Quin et sacrae litterae vim inexhaustam rei cuiuspiam significantes abyssum appellant. Itidem divus Chrysostomus Περί τῆς ἱερῶσύνης lib. VI Θέα, inquit, τὴν ἄβυσσον τῶν πόνων: «Vide», inquit, «laborum immensum pelagus».

229. Mare bonorum

Dicitur et diversam in partem Ἀγαθῶν θάλασσα, id est «Bonorum mare», de magnis et vehementer cumulatis commoditatibus. Vel quod ipsum mare ministret innumerabiles opes rerum, puta piscium gemmarumque, vel quod amplissimum profundissimumque sit, adeo ut nec exauriri possit nec redundet unquam, cum tanta fluminum vis in ipsum influat.

230. Thesaurus malorum

Θησαυρὸς κακῶν, id est «Malorum thesaurus». Ad eundem modum invenitur cum alibi tum apud Euripidem in Ione: Οἱμοί, μέγας θησαυρὸς ὡς ἀνοίγνυται/ Κακῶν, id est «Me miseram, ut ingens panditur thesaurus ac/ penus malorum». Extat inter Graecanicas sententias huiusmodi senarius: Θησαυρὸς ἐστὶ τῶν κακῶν κακὴ γυνή, id est «Thesaurus est mulier malorum, si mala est». Usurpavit adagium Plautus in Mercatore: «Tu quidem thesaurum huc apportasti mali». Unde est et illud crebrius in arcanis litteris: «Thezaurisant sibi malum», id est colligunt, accersunt quasique reponunt. Siquidem thesaurum proprie vocamus rerum utilium vim pariter reconditarum.

231. Acervus honorum

Ἀγαθῶν σωρός, id est «Bonorum acervus». De opibus ingentibus. Unde et frequenter extractas dapes, extractas opes et cumulas opes pro copiosis legitimis tanquam acervatim congestas neque pondere neque numero, sed ipso cumulo infusas. Aristophanes in Pluto: Ἥμιν γὰρ ἀγαθῶν σωρός εἰς τὴν οἰκίαν/ Ἐπεσπέπαικεν οὐδὲν ἡδυκκόσιν, id est «Nobis bonorum acervus influit in domum/ sine fraude nemini patrata iniuria». Idem in eadem fabula: Ὡς ἀγαθὰ συλλήβδην ἅπαντὰ σοι φέρω, id est «Ut agminatim cuncta tibi fero bona». Rursum in eadem fabula per iocum in malam partem flexit: Δηλοῖς γὰρ αὐτὸν σωρὸν ἦκειν χρημάτων ἔχοντα, id est «Venisse narras, qui ferat pecuniarum acervum». Verba chori senilis, cui Carion servus iocans ita respondet: Πρεσβυτικῶν μὲν οὖν κακῶν ἔγωγ' ἔχοντα σωρὸν, id est «Imo senilium ferat qui ad vos malorum acervum». Allusit autem ad senectutem illorum iam capulo vicinam. Nam σωρός per ὁ μικρὸν «tumulum» significat «sepulchralem», σωρός per ὦ μέγα «cumulum» atque «acervum».

furono ammucchiate in quel luogo. Da qui derivò il proverbio. E, infatti, non nega la possibilità che per oltraggiarli avesse ordinato di convogliare nello stesso luogo, nel quale aveva posto insieme le teste, anche le immondizie. Pertanto ogni volta che vogliamo intendere un uomo davvero infame e macchiato da ogni sorta di turpitudine o un gruppo di uomini appestati come una sentina e un'accollita di facinorosi, a ragione diremo: «una Lerna di mali». In Esichio il comico Cratino chiama il teatro «una Lerna di spettatori» [Hesych. 691; Cratin. fr. 392 K.-A.] perché è costituito da un'accollita varia e mista di uomini.

228. Un mare di mali. Si impiega di solito per le sciagure enormi e di tutti i generi; è derivato dal fatto che il mare è una cosa infinita o che coloro che vi si trovano hanno infinite preoccupazioni. Euripide nell'*Ippolito incoronato* [822-3] dice: «Infelice, vedo un così grande mare di mali/ da non nuotarne più fuori». Nella *Commedia dell'asino* Plauto chiama la meretrice e la prostituta «mare» in quanto responsabili di tutte le sciagure [Asin. 134]: «Il mare non è mare: voi siete un mare asperissimo». Eschilo scrive nelle *Supplici* [469-70]: «Una moltitudine di mali avanza come un fiume:/ un profondo mare di rovina del tutto impraticabile». Anzi, anche le Sacre Scritture chiamano abisso la forza inesauribile di qualcosa [Ap. Job. 9,1-2]. Allo stesso modo san Crisostomo nel sesto libro *Sulla santità* dice [sacerd. 6,9,49-50]: «Guarda l'abisso di affanni».

229. Un mare di beni. Si dice anche all'opposto «un mare di beni» dei grandi utili accumulati con lena, o perché il mare stesso fornisce innumerevoli ricchezze, ad esempio i pesci e le gemme, o perché è vastissimo e profondissimo, al punto che né può essere prosciugato né esonda mai, sebbene i fiumi vi confluiscano con tanta violenza.

230. Un cumulo di mali. Si trova similmente sia altrove che in Euripide, nello *Ione* [923-4]: «Ahimè, come si scopercchia un gran cumulo di mali». Resta tra le massime greche un senario di questo genere [Menandr. mon. 325]: «Una donna cattiva è un cumulo di mali». Ha usato questo adagio Plauto nel *Mercante* [163]: «Tu hai portato qui proprio un cumulo di mali». Da ciò deriva anche quel detto più frequente nei sacri scritti [Rom. 2,5]: «Si accumulano il male», cioè lo raccolgono, cercano e mettono, per così dire, da parte. Infatti, chiamiamo propriamente «cumulo» una quantità di oggetti riposti allo stesso modo.

231. Un mucchio di beni. Si dice delle ricchezze ingenti. Perciò spesso leggiamo «vivande ammassate», «ricchezze ammassate» e «ricchezze accumulate» invece che «copiose», come se fossero state ammucchiate non secondo peso e numero ma riversate le une sulle altre nel cumulo stesso. Aristofane dice nel *Pluto* [804-5]: «Ci ha fatto irruzione in casa un mucchio di beni/ senza che avessimo commesso alcun reato». Lo stesso autore nello stesso dramma dice [Ar. Plut. 646]: «Come ti porto tutti i beni in un fascio». Ancora nello stesso dramma ha piegato per celia il detto in senso negativo [Ar. Plut. 269]: «Tu spieghi, infatti, che costui è giunto recando un mucchio di ricchezze». Sono le parole di un coro di anziani, al quale risponde così scherzando il servo Carione [Ar. Plut. 270]: «Quanto a me, recando un mucchio di mali senili». Ha alluso alla loro vecchiaia già vicina alla bara. Infatti *sorós* con *o micron* [o breve]

Proinde consentaneum est servum eius vocis syllabam data opera perperam pronuntiasse. Haec atque id genus alia tum fiunt venustiora, quemadmodum iam saepius admonuimus, si paulo longius a simplici sensu detorqueantur. Veluti si quis dicat in aliis oratoribus alias atque alias eminere dicendi virtutes, in M. Tullio vero uno τῶν πάντων ἀγαθῶν σωρὸν εἶναι, id est «omnium bonorum acervum esse». Resipiunt huius adagii naturam illa Ciceroni familiaria, «cumulare officii», «cumulatissime satisfacere», «cumulus meritorum».

232. Bonorum myrmecia

Ἀγαθῶν μυρμηκία, id est «Bonorum myrmecia», de immensis opibus. Nam myrmecia Graece significat cavernam aut agmen formicarum. Quamquam ab illis formicis sumptum videri potest, de quibus meminit Plinius libro undecimo, capite tricesimoprimum; quas ait esse colore felium, magnitudine luporum Aegypti. Eas in septentrionali Indorum, qui Dardae vocentur, regione aurum e cavernis egerere. «Erutum hyberno tempore Indi furantur aestivo fervore conditis propter vaporem intra cuniculos formicis, quae tamen odore sollicitatae provolant, neque raro lacerant quamvis praevelocibus camelis fugientes». Atque huc videtur respexisse divus Basilius, cum scribit ad nepotes, quicquid ultra necessitatem usus superesset, sive esset Lydia gleba sive formicarum auriferarum opus, hoc magis esse contemnendum, quo minus esset eo opus. Quamquam nihil prohibet, quominus ad nostras formicas referatur, non solum propter innumerabilem agminum multitudinem, verumetiam propter genuinam quandam animantis in accumulando penore industriam, ore trahentis quodcumque potest atque addentis acervo, quemadmodum scripsit Flaccus. Qua quidem ex re factum opinor, ut antiquitus formicarum coetus opulentiam portenderit, quemadmodum testatur Cicero libro De divinatione primo, «Midae», inquit, «illi Phrygio cum puer esset, dormienti formicae in os tritici grana congesserunt. Ditissimum fore praedictum est. Quod evenit». Huc allusit Theocritus in Encomio Ptolemaei: Μυρμάκων ἄτε πλοῦτος ἀεὶ κέχυται μογεόντων, id est «Nec secus ac formicarum semper properantium/ divitiae sunt extractae». Idem in Syracusanis: Μύρμακες ἀνθρώποι καὶ ἄμετροι, id est «Formicae numeroque modoque carentes», turbam hominum frequentem significans. Huic affine generi est quod Plato libro De Republica nono τὸ τῶν ἡδονῶν σμῆνος dixit, id est «voluptatum examen», et Socrates apud Plutarchum Cheronensem, ἀρετῶν σμῆνος, id est virtutum examen, pro turba numeroque immenso. Porro locus quem adducit Plutarchus, est in Menone Platonis. Confine est his quod idem adducit in Cratylo: σμῆνος σοφίας, id est «examen eruditionis». Item quod apud Athenaeum libro octavo Alexis scripsit in Pamphila: Παρέθηκε τὴν τράπεζαν, εἴτα παραφέρω/ Ἀγαθῶν ἀμάξας, id est «Apposita mensa est, plaustra deinceps intulit/ bonorum».

233. Dathus honorum

Δάθος ἀγαθῶν, id est «Dathus bonorum», in eandem sententiam dici consuevit. Est autem Dathus Thassiorum colonia iuxta Strymonem cum aliquin opulenta ac florens tum quod habet etiam auri venas, ut hinc in proverbium abierit Δάθος ἀγαθῶν, id est «Dathus bonorum», de conferta rerum opulencia. Proverbii praeter alios meminit Suidas, apud quem legimus Δατός, non Δάθος.

234. Thassus bonorum

Θάσσος ἀγαθῶν, id est «Thassus bonorum». Similiter natum adagium nempe a loci fertilitate. Nam Thassus insula est iuxta Thraciam. Zenodotus huiusmodi quandam fabulam refert: Callistratus

significa «tumulo sepolcrale», *sorós* con *o mega* [o lunga] «cumulo» e «mucchio». È dunque ragionevole che il servo abbia apposta pronunciato male quella sillaba del vocabolo. Si verificano poi altri casi di questo genere, come già spesso abbiamo rilevato, se vengono un poco più deviati dal significato comune. È come se uno dicesse di altri oratori che spiccano questi e quei pregi dell'eloquio, del solo Marco Tullio che è un mucchio di ogni sorta di beni. Hanno il sapore di questo adagio le espressioni familiari a Cicerone, «accumulare incarichi» [*Tusc.* 1,109], «soddisfare in grandi cumuli» [*fam.* 16,17,2], «un cumulo di meriti».

232. Un formicaio di beni. Si dice delle ricchezze immense. Infatti in greco *myrmékia* significa nido o fila delle formiche. Tuttavia può sembrare che sia derivato dalle formiche menzionate da Plinio nell'undecimo libro, capitolo trentunesimo [*nat.* 11,111]: dice che sono del colore dei gatti e grandi come lupi egiziani. Estraggono oro dalle miniere nella regione settentrionale abitata dagli Indiani chiamati Dardi. «Gli Indiani rubano nella calura estiva alle formiche nascoste nelle gallerie a causa della vampa del sole l'oro tirato fuori nella stagione invernale; tuttavia esse, attratte dall'odore, arrivano di volata e non di rado li fanno a pezzi benché fuggano su velocissimi cammelli». E sembra che san Basilio [*Ad adulesc.* 9,18] guardi a questo passo, quando scrive ai nipoti che qualsiasi cosa avanzi rispetto allo stretto indispensabile, sia una gleba lidia o l'opera delle formiche aurifere, deve essere tanto più disprezzata quanto meno ce n'è bisogno. Tuttavia nulla impedisce che si riferisca alle nostre formiche, non solo per l'innumerabile quantità di colonie ma anche per una certa innata operosità dell'animale nell'accumulo di guadagni, come ha scritto Flacco [*Hor. serm.* 1,1,33-4]. Pertanto credo che anticamente una colonia di formiche fosse presagio di ricchezza, come attesta Cicerone nel primo libro de *La divinazione* [1,78], dicendo: «Al famoso Mida di Frigia, quando era fanciullo, mentre dormiva, le formiche ammucciarono in bocca grani di frumento. Si predisse che sarebbe divenuto ricchissimo, come accadde». Teocrito ha alluso a questo racconto nell'*Encomio di Tolemeo* [17,107]: «Giacché le formiche si industriano si riversa continuamente ricchezza». Lo stesso autore dice nelle *Siracusane* [15,45]: «Formiche innumerabili e infinite» intendendo una spessa folla di uomini. È all'incirca di questo genere quello che Platone, nel nono libro della *Repubblica* [9,574 d], ha chiamato «la prova dei piaceri», e Socrate in Plutarco di Cheronea [*mor.* 93 b] «prova dei valori» ad indicare una folla e un numero immenso. Il brano che Plutarco cita poi è nel *Menone* di Platone [72 a]. È vicina a queste espressioni quella che lo stesso autore riferisce nel *Cratilo* [401 e]: «prova di sapienza». E ancora ciò che ha scritto Alessi nella *Panfila*, nell'ottavo libro di Ateneo [Athen. 9,380 e; Alexis fr. 176 K.-A.]: «Ha apparecchiato la tavola, portando poi/ carri di beni».

233. Una Dato di beni. Si dice di solito col medesimo significato. Dato è una colonia dei Tasii vicino allo Strimone ricca e fiorente sia per altri motivi sia perché possiede anche vene aurifere, sicché da qui è divenuto proverbiale «una Dato di beni», sulla ricchezza accumulata. *Suida* [d 91] menziona il proverbio oltre ad altri, sotto la voce *Datós*, non *Dátbos*.

234. Una Taso di beni. L'adagio è nato in modo simile, certamente in base alla fertilità del luogo. Taso, infatti, è un'isola vicino alla Tracia. Zenodoto riferisce un racconto

orator demigrans Athenis persuadere conatus est Atheniensibus, ut regionem quae ex adverso erat incolerent, multa splendida de eius feracitate iactitans, et quod auri venas haberet, et quod glebam optimam. “Denique in summa”, inquit, “Thassus bonorum est”. Hinc in vulgi sermonem abiisse Θάσσος ἀγαθῶν, id est «Thassus bonorum», de iis, qui splendida pollicentur.

235. Hostium munera non munera

Priscorum superstitio credidit observanda vel maxime munera, a quibus, quo animo mitterentur. Propterea quod quae darentur ab iis, qui nobis male cuperent, exitio plerumque fuisse constaret. Ita ut fuit pyxis illa fallax per Pandoram a Iove Prometheo missa. Quemadmodum fuit et vestis, qua Medea novam nuptam Iasonis donavit. Rursum vestis illa, quam Deianira misit Herculi. Proverbiorum interpretes existimant hanc paroemiam ex historia natam, quae refertur apud Homerum Iliados libro septimo. Narrat autem Hectorem et Aiace inita amicitia dona inter sese permutasse atque Hectorem Aiaci donasse gladium, Aiace Hectori dedisse balthem, deinde pariter ambobus suum munus exitio fuisse. Siquidem Ajax victus ab Ulysse cognitisque iis quae per insaniam tum dixerat tum fecerat, eodem gladio sibi necem conscivit. Item Hector per occasionem balthei occisus est ab Achille iuxta muros Troianos. Adagium refertur apud Sophoclem in Aiace Magistogophoro, sed ita refertur ut non ab Aiace natum, sed tanquam vetus iam tum ab eo videatur usurpari. Siquidem in posteaquam mori decrevisset, execratur eum gladium quem quondam ab inimicissimo dono acceperat, eumque sibi fuisse inauspiciatissimum ait neque quicquam omnino postea feliciter apud Argivos successisse. Deinde suspensionem hanc vulgato dicto confirmans ait: Ἀλλ’ ἔστ’ ἀληθὴς ἡ βροτῶν παροιμία/ Ἐχθρῶν ἄδωρα δῶρα κοῦκ ὀνήσιμα, id est «Quin verum id est mortalium proverbium,/ non esse dona dona quae veniant tibi/ ab hoste, verum inauspicata ac noxia». Hac de re fertur epigramma Graecum huiusmodi: Ἐκτῶρ δ’ Αἴας/ Ζωστήρ’ ἀμφοτέρων ἡ χάρις εἰς θάνατος, id est «Aiaci datus ensis ab Hectore, balthus Aiace/ Hectori, utrique suum donum erat exitio». Rursum ex alio quodam epigrammate: Οὕτως ἐξ ἐχθρῶν αὐτοκτόνα πέμπετο δῶρα,/ Ἐν χάριτος προφάσει μοῖραν ἔχοντα μόρου, id est «Atque ita ab hoste hosti veniunt letalia dona,/ quae studii specie fata necemque ferunt». Huc spectat et illud quod apud Euripidem Medea recusans Iasonis xenia tanquam perniciem allatura, Κακοῦ γὰρ ἀνδρὸς, inquit, δῶρ’ ὄνησιν οὐκ ἔχει, id est «Laedit, iuvat nil improbi munus viri». Servius ostendit et Vergilium huc alluisse, cum ait in Aeneidos libro quarto: «Ensemque recludit/ Dardanium, non hos quaesitum munus in usus». De gladio loquitur ab Aenea relicto, quo Dido sese confodit, quem Aeneam hostem et impium eadem vocat. Huic ascribendum loco, quod arcanae scripturae proverbia admonent, ne de inimico reconciliato simus securi. Item proverbialis ille senarius: Λόγον παρ’ ἐχθροῦ μήποτ’ ἡγήσῃ φίλον, id est «Ab hoste dicta ne unquam amica duxeris». Et alter huic similis: Ἐχθροῖς ἀπιστῶν μήποτ’ ἂν πάθοις βλάβην, id est «Diffusus hosti nil feres unquam mali». Proverbium accomodari poterit etiam ad illos, qui pauperes munusculis quibusdam captant divites ad eum modum liberalitatem illorum velut elicientes. Neque enim hoc est dare munus, sed flagitare. Unde Plutarchus in commentariolo Περὶ <τοῦ> Εἰ τοῦ ἐν Δελφοῖς probat, quod Dicearchus Archelao ab Euripide putat: Οὐ βούλομαι πλουτοῦντι δωρεῖσθαι πένης,/ Μὴ μ’ ἄφρονα κρίνης, ἣν διδοὺς αἰτεῖν δοκῶ, id est «Donare pauper diviti velim nihil,/ ne stultus habear scilicet, si muneris/ titulo atque specie dona videar poscere». Quadrabit et in eos qui per

di tal genere [Zen. 4,34]: l'oratore Callistrato, emigrando da Atene, tentò di persuadere gli Ateniesi a colonizzare la regione che si trovava dall'altra parte del mare, vantando molte cose splendide sulla sua selvatichezza e che aveva vene auree e una terra ottima. Disse: «Insomma, è una Taso di beni». Da qui è passato alla conversazione comune «una Taso di beni» per coloro che promettono cose splendide.

235. Non doni i doni dei nemici. Gli antichi hanno creduto per superstizione che si dovesse osservare in particolar modo da chi e con quale intenzione venissero inviati dei doni, giacché quelli che vengono da chi ci vuol male, per lo più risultano letali, come fu ingannevole il vaso inviato da Giove a Prometeo tramite Pandora; come lo fu anche la veste di cui Medea fece dono alla nuova sposa di Giasone; e ancora la veste che Deianira inviò ad Ercole. I commentatori dei proverbi [Zen. 4,4; Diogen. 4,82 a; Apostol. 8,22; *Suid.* e 4028] ritengono che questo detto sia sorto dalla storia riferita in Omero, nel settimo libro dell'*Iliade* [7,299-305]. Il poeta narra che Ettore e Aiace all'inizio dell'amicizia si scambiarono dei doni e che Ettore donò ad Aiace una spada, Aiace diede ad Ettore un balteo; per entrambi poi il proprio dono si rivelò egualmente letale. Aiace, infatti, vinto da Ulisse e saputo ciò che in stato di follia aveva detto e fatto, si procurò la morte con quella stessa spada; ed Ettore fu ucciso da Achille vicino alle mura troiane col pretesto del balteo. L'adagio è riportato in Sofocle nell'*Aiace portatore di frusta* [664-5], ma viene riportato in modo che non sembra sia nato da Aiace ma che, già antico allora, sia stato da lui riutilizzato. Costui, infatti, dopo aver deciso di morire, maledice quella spada che un tempo aveva ricevuto in dono da un grande nemico e dice che gli è stata di pessimo auspicio e che poi non è più toccato assolutamente alcun successo agli Argivi [Soph. *Ai.* 654-63]. Quindi, corroborando questo sospetto con un detto comune, dice [Soph. *Ai.* 664-5]: «Ma è vero il detto dei mortali/ non doni i doni dei nemici e non fruttuosi». Su questo argomento si tramanda un epigramma greco di tal genere [A.P. 7,151]: «Ettore ad Aiace donò una spada, ad Ettore Aiace/ un balteo: la grazia di entrambi era una sola morte». E ancora da un altro epigramma [A. P. 7,152,7-8]: «Così dai nemici venivano inviati doni assassini,/ che col pretesto della grazia recavano un destino di morte». Guarda a questo concetto anche quello che dice Medea in Euripide rifiutando i doni di Giasone come se dovessero recar rovina [618]: «I doni di un uomo malvagio non recano frutto». Servio [*Aen.* 4,647] dimostra che anche Virgilio vi ha alluso, quando dice nel quarto libro dell'*Eneide* [4,646-7]: «E ripose la spada/ dardania, dono non richiesto per questi usi». Parla della spada lasciata da Enea, con la quale Didone si trafisse; la stessa Didone chiama Enea nemico ed empio [Verg. *Aen.* 4,424; 496]. A questo punto bisogna aggiungere che le Sacre Scritture [Sir. 12,10] ricordano proverbi, che ammoniscono a non esser sicuri del nemico riconciliato. E un senario proverbiale [Menandr. *mon.* 451] dice: «Non ritenere mai amica la parola del nemico». E un altro simile a questo [Menandr. *mon.* 237] dice: «Diffidando dei nemici non patiresti mai un danno». Si potrà accostare il proverbio anche a quelli che da poveri cercano di conquistare i ricchi con alcuni piccoli doni come a suscitare in quel modo la loro generosità. Infatti questo non è dare un dono ma esigerlo. Perciò Plutarco nel manuale *Sull'EI a Delfi* [mor. 384 d] approva quello che Dicearco ritiene sia stato detto da Euripide ad Archelao [Eur. fr. 969 K.]: «Non voglio, povero, donare al ricco,/ affinché tu non mi giudichi stolto, se sembra che io chieda doni». Si adatterà

artes magicas daemonum utuntur obsequiis (nam ea demum exeunt in perniciem utentium), et in haeredipetas postremo, qui quovis officio captant non ex animo, sed aliud spectantes. Itaque mutatione voculae novabitur paroemia nempe hoc pacto: Κολάκων ἄδωρα δῶρα et πενήτων ἄδωρα δῶρα. Denique ποιητῶν ἄδωρα δῶρα, quemadmodum admonuimus in operis initio.

236. Davus sum, non Oedipus

Oedipi ingenium scite proponendis simul et dissolvendis aenigmatum scyrris nobilitatum est propter dissoluta sphingis problemata, adeo ut in proverbium abierit eius nominis appellatio. Velut apud Terentius in Andria servus dissimulans intelligere quod herus dixerat, «Davus», inquit, «sum, non Oedipus». Id quod commutato nomine potest ad quemlibet accommodari: «Paulus sum, non Oedipus», «Antonius sum, non Oedipus». Quin ipsa per se figura proverbialis est potestque ad eundem modum fingi ex quavis vel persona vel re vulgo nobilitata ut «Qui possim haec omnia meminisse? Petrus sum, non Lucullus». «Qui possim tantis sufficere laboribus? Nicolaus sum, non Hercules». «Qui potero rem tam duram persuadere? Ricardus sum, non Cicero». Sed Terentiano dicto simile est illud Euripidis in Hippolyto coronam gestante: Οὐ μάντις εἰμι τὰφανῇ γινώμει σαφῶς, id est «Non sum augur, abdita scire uti queam palam». Itidem in Hecuba: Οὔτοι πέφυκα μάντις, ὥστε μὴ κλύων/ Ἑξιστορῆσαι σῶν ὁδὸν βουλευμάτων, id est «Divinus haud sum nec, nisi audiero, queam/ viam tuorum nosse cogitatum». Ergo torqueri poterit in eos, qui de industria loquuntur obscurius et αἰνιγματικῶς aut in hos, qui vel ob intemperitiam vel superstitionem incognitarum vocum affectationem stilum obscurant ac vate magis egent quam lectore. Cuiusmodi fuisse Heraclitum tum Plato locis aliquot tum Aristoteles Rhetoricae artis libro tertio testatur additque eam hominis obscuritatem ex ancipiti verborum compositione fuisse profectam, cum incertum esset utro verbum aliquod esset referendum ad superiorane an ad sequentia. Proinde ad huius intelligendos libros Socrates Delio quopiam natatore opus esse dixit. Ad quod alludens Martialis ita iocatur in Sextum obscuritatis affectatorem: «Non lectore tuis opus est, sed Apolline libris/ iudice te maior Cinna Marone fuit». Eundem Heraclitum cum suo vitio Ioviniano divus opprobrat Hieronymus. Quamquam Laertius scribit eum philosophum, si quando libeat, oratione luculentissima uti, ut appareat ex industria affectatam obscuritatem, adeo ut discipulis etiam solitus sit praecipere σκοτίσων, id est «obscura».

237. Finem vitae specta

Exstat apud Herodotum historia longe notissima, quemadmodum Solon Croeso responderit nemini competere nomen beati, nisi qui feliciter vitae cursum peregisset. Quod referens Iuvenalis, «Quem vox, inquit, facunda Solonis/ respicere extremae iussit spatia ultima vitae». Hanc sententiam copiosus extulit Sophocles in Oedipo tyranno: Ὅστε θνητὸν ὄντ' ἐκείνην τὴν τελευταίαν ιδεῖν/ Ἥμέραν ἐπισκοποῦντα μὴδὲν ὀλβίζειν, πρὶν ἂν/ Τέρμα τοῦ βίου περάσῃ μὴδὲν ἀλγεινὸν παθῶν, id est «Itaque mortali supremus ille fatorum dies/ usque respectandus, ut ne quem beatum sudice/ quin mali nihil universum passus aevum exegerit». Eandem paulo diversius idem extulit in

anche a coloro che nelle arti magiche ricorrono ai servigi dei demoni (essi infatti finiscono con l'essere rovinosi per chi vi ricorre), e da ultimo ai cacciatori di eredità, che in qualsiasi attività cercano di conquistare non con sincerità ma guardando ad un secondo fine. Pertanto col cambio di una parolina si rinnoverà di certo il detto in questo modo: «Non doni i doni dei parassiti» e «Non doni i doni dei poveri». Infine «Non doni i doni dei poeti», come abbiamo rammentato all'inizio dell'opera [*Proleg.* 456-60].

236. Sono Davo, non Edipo. L'ingegno di Edipo nel proporre con astuzia e insieme risolvere indovinelli è diventato celebre per la soluzione del problema della sfinge, al punto che il suo nome è divenuto proverbiale. Così in Terenzio nella *Ragazza di Andro* [194] il servo, fingendo di non capire cosa aveva detto il padrone, dice: «Sono Davo, non Edipo». Cosa che, cambiando nome, si può adattare a chiunque: «Sono Paolo, non Edipo», «Sono Antonio, non Edipo». Anzi, la struttura stessa è di per sé proverbiale e può essere plasmata allo stesso modo in base a qualsiasi persona o cosa nota a tutti, ad esempio: «Come potrei ricordare tutte queste cose? Sono Pietro, non Lucullo»; «Come potrei bastare per tante fatiche? Sono Nicola, non Ercole»; «Come potrò persuadere ad una cosa tanto difficile? Sono Riccardo, non Cicerone». Ma è simile al detto terenziano quello di Euripide nell'*Ippolito incoronato* [346]: «Non sono un indovino per conoscere con chiarezza ciò che è oscuro». E allo stesso modo dice nell'*Ecuba* [743-4]: «Non sono certo un indovino così da scoprire, / senza averla udita, la via dei tuoi pensieri». Dunque si potrà piegare per coloro che parlano apposta in modo troppo oscuro e *ainigmatikós* [enigmatico] o per coloro che rendono oscuro lo stile per incapacità o per una superstiziosa affettazione di parole sconosciute e richiedono un indovino più che un lettore. Che Eraclito fosse di questa natura lo attestano sia Platone in alcuni passi [*symp.* 187 a] sia Aristotele nel terzo libro della *Retorica* [3,1407 b 14-16], che aggiunge che l'oscurità di quell'uomo derivava dall'ambigua disposizione delle parole, poiché era incerto se una parola si dovesse riferire a ciò che precedeva o a ciò che seguiva. Quindi Socrate disse che per comprendere i suoi libri occorreva un nuotatore delio [Diog. Laert. 2,22]. Alludendo a questo, Marziale scherza così contro Sesto che affetta oscurità [10,21,3-4]: «Non occorre un lettore per i tuoi libri, ma Apollo; / a tuo giudizio Cinna fu più grande di Marone». San Girolamo rinfaccia a Gioviano il medesimo Eraclito insieme al suo difetto [*Adv. Iov.* 1,1]. Tuttavia Laerzio [9,7] scrive che quel filosofo, se mai ne ha voglia, si serve di un eloquio rigogliosissimo, sicché pare che l'oscurità sia affettata a bella posta, al punto che era solito insegnare anche ai discepoli *skótison*, cioè «cose oscure».

237. Aspetta la fine della vita. Si trova in Erodoto [1,29-33] una storia assolutamente famosissima, di come Solone abbia risposto a Cresò che a nessuno spetta il titolo di felice, se non a chi abbia concluso felicemente il corso della vita. Riferendo questo episodio, Giovenale [10,274-5] dice: «La voce eloquente di Solone / gli comandò di considerare gli ultimi momenti di vita». Sofocle ha espresso questo concetto in forma più estesa nell'*Edipo re* [1528-30]: «Sicché, essendo mortale, guarda l'ultimo / giorno badando a non giudicare felice prima / che attraversi il termine della vita senza aver patito alcun dolore». Lo stesso autore ha espresso la medesima idea in modo un

Trachiniis: Λόγος μὲν ἔστ' ἀρχαῖος ἀνθρώπων φανείς,/ Ως οὐκ ἂν αἰὼν' ἐκμάθοι βροτῶν, πρὶν ἂν/ Θάνοι τις, οὐτ' εἰ χρηστὸς οὐτ' εἰ τῷ κακός, id est «Vetus inter homines extat hoc proverbium,/ haud posse quemquam quempiam cognoscere,/ bonus an malus sit, antequam fatalibus/ defunctus annis ultimum obierit diem». Consimiliter Euripides in Andromache: Χρὴ δ' οὐποτ' εἰπεῖν οὐδὲν ὄλβιον βροτῶν,/ Πρὶν ἂν θανόντος τὴν τελευταίαν ἰδῆς, id est «Ne quempiam pronunties mortalium/ unquam beatum citius atque mortuo/ illo supremum videris vitae diem». Idem in Troadibus: Τῶν δ' εὐδαιμόνων/ Μηδὲνα νομίζετ' εὐτυχεῖν, πρὶν ἂν θάνῃ, id est «Ne quempiam horum quos benignis flatibus/ fortuna provehit, beatum enunties/ prius atque vita excesserit feliciter». Eandem repetit aliis verbis in Heraclidis: Τῇ δὲ νῦν τύχῃ/ Βροτοῖς ἅπασι λαμπρὰ κηρύσσει μαθεῖν,/ Τὸν εὐτυχεῖν δοκοῦντα μὴ ζηλοῦν, πρὶν ἂν/ Θάνοντ' ἰδῇ τις· ὥς ἐφήμεροι τύχαι, id est «Caeterum hoc rerum statu/ mortalibus denuntiat palam omnibus/ docetque ne quis prosperis successibus/ uti videtur, hunc beatum existiment/ prius atque demigrasse vita uiderint;/ usqueadeo sunt mutabiles rerum vices». Ovidius in Transformationibus sic exulit: «Sed scilicet ultima semper/ expectanda dies homini est, dicique beatus/ ante obitum nemo supremaque funera debet». Quin hodieque passim omnibus est in ore ab exitu rem spectandam esse.

238. Posterioribus melioribus

Inter Graecanicas paroemias refertur Δευτέρων ἀμεινόνων, id est «Alteris melioribus». Quo significabant ea quae prima experientia parum bene successerant, secunda nonnunquam commodius evenire et prioris consilii erratum posteriore consilio corrigi. Quod quidem nonnulli putant a sacris ortum, in quibus si prima victima non fuisset litatum, iterabant sacrum meliora sperantes, id quod satis indicat leno Plautinus, qui saepius Veneri caesa victima litare non poterat. Plato libro De legibus quarto videtur ad talorum iactum aut lusum consimilem referre. Propterea quod non raro fit, ut cui lusus incommode ceciderit, is deintegro novari ludum atque iterari postulet sperans fore ut iam felicius ludat. Ait enim: Πάλιν οὖν, οἷόν φασι οἱ παίζοντες, ἀμεινόνων ἐξ ἀρχῆς δευτέρων ἐπαναπολήσωμεν, id est «Rursum igitur, quemadmodum ludentes dicere consueverunt, secundis denuo melioribus repetamus». Quamquam et hoc loco παίζοντες referri potest non ad lusum aliquem, sed iocum magis proverbialem. Sed interpretamento priori Tullius adstipulatur, qui secundo De divinatione libro sic ait: «Quae est autem inconstantia deorum, ut primis minentur extis, bene promittant secundis». Idem in Philippicis, oratione duodecim: «Posterioribus enim cogitationes, ut aiunt, sapientiores esse solent». Idem ad Quintum fratrem: «Ego vero nullas δευτέρας φροντίδας habere possum in Caesaris rebus», hoc est nullum idoneum reperio consilium, quo superioribus malis possim mederi. Huc respexit et Davus ille Terentianus, cum ait: «Hac non successit, alia aggrediamur via». Quin eodem allusisse videtur et Aristoteles primo τῶν Μετὰ τὰ φυσικά libro, cum ait: Δεῖ δὲ εἰς τοῦναντίον καὶ τὸ ἀμεινὸν κατὰ τὴν παροιμίαν ἀποτελεῦσθαι. Loquitur de his, qui causarum naturalium admiratione provocati accedunt ad philosophandum. Quos causis cognitis vult iam desinere mirari et ad meliora converti. Porro proverbium videri potest ex Euripidis ortum tragoedia, cui titulus Hippolytis coronatus: Κὰν βροτοῖς/ Αἱ δεύτεραί πως φροντίδες σοφώτεραι, id est «Siquidem solet mortalibus prudentior/ posterior esse aliquando cogitatio». Verba sunt nutricis ad Phaedram quasi recantantis ac palinodiam canentis superioris orationis, posteaquam videt eam de moriendo cogitare. Respexit huc et in Supplicibus: Ἀλλ' ἐν δόμοις μὲν ἦν τι μὴ καλῶς ἔχη,/ Γνώμαισιν ὑστέραισιν ἐξορθοῦμεθα,/ Αἰὼνα δ' οὐκ ἔξεστιν, id est «In aedibus si quid parum recte est, licet/

poco diverso nelle *Trachinie* [1-3]: «È noto un antico detto tra gli uomini,/ che non si potrebbe conoscere la vita dei mortali, prima/ che uno sia morto, né se per uno fu buona né se cattiva». Similmente Euripide dice nell'*Andromaca* [100-1]: «Non bisogna mai chiamare nessuno dei mortali felice,/ prima di averne visto, morto, l'ultimo giorno». Lo stesso autore dice nelle *Troiane* [509-10]: «Non pensate/ che nessuno dei favoriti dagli dei sia fortunato, prima che muoia». Ripete lo stesso concetto con altre parole negli *Eracliidi* [863-7]: «Per la fortuna attuale/ egli comanda chiaramente a tutti i mortali di imparare/ a non invidiare chi sembra fortunato, prima/ di averlo visto morto; ché la fortuna dura un giorno». Ovidio lo ha formulato così nelle *Metamorfosi* [3,135-7]: «Ma certo occorre sempre/ aspettare per un uomo l'ultimo giorno, e nessuno deve/ esser detto beato prima della morte e degli estremi onori». Anzi, anche oggi ovunque corre sulle bocche di tutti che si debba osservare una cosa dopo la fine.

238. La seconda volta è migliore. È registrato fra i proverbi greci. Con esso si indicava che le cose che al primo tentativo riportavano scarso successo, al secondo talora riuscivano meglio e l'errore della prima idea veniva corretto dalla successiva. Alcuni ritengono che esso sia derivato dai sacrifici nei quali, se non si fossero ottenuti presagi favorevoli con la prima vittima, si ripeteva il rito sperando in un esito migliore, come rivela bene il lenone di Plauto [*Poen.* 449-470] che, pur sacrificando assai spesso una vittima a Venere, non riusciva a ottenere buoni auspici. Platone nel quarto libro delle *Leggi* [4,723 d e] sembra riferire il detto al lancio dei dadi o a un gioco simile, poiché non di rado accade che colui al quale il divertimento sia risultato svantaggioso chieda di ricominciare da capo il gioco e di ripeterlo sperando che avvenga di giocare con più fortuna. Dice infatti: «Di nuovo dunque, come dicono i giocatori, ripetiamo da capo un secondo tentativo migliore». Tuttavia anche in questo passo *paízontes* [giocatori] non si può riferire ad un divertimento qualsiasi ma al gioco più proverbiale. Ma aderisce alla prima interpretazione Tullio, che nel secondo libro de *La divinazione* dice così [Cic. *div.* 2,38]: «È tale poi l'incostanza degli dèi che minacciano il primo esame delle viscere, promettono bene al secondo». Lo stesso autore dice nelle *Filippiche*, nella dodicesima orazione [Cic. *Phil.* 12,5]: «Ma le seconde riflessioni, come dicono, sono di solito più sagge». Lo stesso autore scrive in un'epistola al fratello Quinto [Cic. *ad Q. fr.* 3,1,18]: «Io però non posso avere alcuna *déutera phrontís* [secondo pensiero] sulle cose di Cesare», cioè «non trovo nessun'idea adatta a rimediare ai mali precedenti». Ha guardato a questo anche il famoso Davo di Terenzio, quando dice [*Andr.* 670]: «Per questa via non è riuscito, tentiamo per un'altra». Anzi, sembra aver alluso allo stesso detto anche Aristotele nel primo libro della *Metafisica*, quando dice [1,983 a 18]: «Bisogna andare a finire all'opposto e a ciò che è meglio, come dice il proverbio». Parla di coloro che si accostano alla filosofia perché stimolati dalla meraviglia per le cause naturali. Vuole che costoro, conosciute le cause dei fenomeni, cessino ormai di meravigliarsi e si volgano a speculazioni migliori. Inoltre può sembrare che il proverbio sia derivato dalla tragedia di Euripide intitolata *Ippolito incoronato* [435-436]: «E se mai per i mortali/ i secondi pensieri sono più saggi». Sono le parole della nutrice che quasi ritratta e canta una palinodia del discorso precedente a Fedra, dopo averla vista pensare alla morte. Ha guardato a questo detto anche nelle *Supplici* [1082-1084]: «Ma in casa qualora qual-

corrige posterioribus sententiis/ at non item aevum». Inde et metanoea dicta Graecis, quod posterior cogitatio perspicit aliter agendum fuisse.

239. Actum est

Proverbialiter his verbis etiam hodie desperationem significamus: «Actum est», Graeci πέπρακται. Euripides in Hippolyto coronato: Φεῦ φεῦ πέπρακται, βασιλὶς οὐκέτ' ἔστι δῆ, id est «Eheu, peracta res, hera occidit palam». Terentius in Eunuchio: «Actum est, ilicet,/ peristi». Donatus existimat «actum est» sumptum a iure, «ilicet» a iudicio, «peristi» a supplicio. Nam haec tria pariter verba incremento quodam indicant desperationem. Quoniam autem fas non erat rescindere iudicum sententiam et eadem de re bis iudicium adipiscier, ut ait Terentius, vulgo receptum est, ut de negotiis desperatis actum esse diceretur. Etiamsi postea repertum est, ut quidam per iudicem in integrum restituerentur. Aut certe ideo dictum est «actum est», quod quicquid peractum est, hoc iam infectum esse non potest iuxta proverbiales sententias, quae testantur, ne deo quidem permissum esse, ut quod factum sit, efficiat infectum. Plautus: «Nisi quid re praesidium apparas, acta haec res est./ Certum est moriri». Dicimus autem vel absolute «Actum est», vel cum adiectione quapiam huiusmodi: «Actum est de republica». «Actum est de tuis omnibus». «Actum est de rebus humanis». «Actum est de tua salute, ni vigilas».

240. Rem factam habere

Huic pene diversum est illud, quod aliquoties apud Martialem legitur «Rem factam habere» pro eo, quod est: certam et indubitatam. Siquidem promissa parum certa sunt. Verum iis demum quae fide, quae iam praestita sint atque exhibita. Velut ad Proclum:

«Tu factam tibi rem statim putasti». Rursum: «Iam te rem factam, Bithynice, credis habere?». «Rem factam» dixit quasi non promissam, sed paratam atque absolutam. Unde et argentum factum dicimus, non rude, sed elaboratum ac caelatum. Aut respexit ad morem iuris, iuxta quem dixit Terentius: «Facta transacta omnia». Et M. Tullius in Catilinam inectiva III: «Atque illud quod faciendum primum fuit, factum atque transactum est». Quoties in contractibus adhibetur quicquid ad legitimam conventionem pertinet.

241. Fumos vendere

Nimis quam elegans adagium extat apud Martialem: «Fumos vendere» pro eo, quod est: principum benevolentiam simulato commendationis officio per occasionem familiaritatis pretio vendere. Nam fumus initio quidem magnum quiddam esse videtur, verum evanescit ilico. Martialis carmen hoc est: «Vendere nec vanos circum palatia fumos,/ plaudere nec Cano, plaudere nec Glaphyro». Unde et praestigiosam rerum magnarum spem atque ostentationem, fumum ac nebulas vocamus. Divus Hieronymus contra Rufinum: «De tanta librorum sylvula unum surculum ac fruticem proferre non potes. Hi sunt veri fumi, hae nebulae». Nam Rufinus opprobrat Hieronymo, quod poetarum litteras quasi fumos obiceret virginibus non intellecturis. At Hieronymus proverbii telum imperite tortum in eum retorquet doctius indicans eo verbo non obscuritatem, sed inanem ac falsam ostentationem

cosa non stia bene,/ lo correggiamo con riflessioni successive,/ non sempre però è possibile». Da qui deriva anche quella detta *metánoia* [pentimento] in greco, poiché la riflessione successiva riconosce che si sarebbe dovuto agire diversamente.

239. È fatta. Proverbialmente intendiamo anche oggi con queste parole la disperazione. Euripide scrive nell'*Ippolito incoronato* [778]: «Ahimè, ahimè, è fatta, la regina non è più». Terenzio dice nell'*Eunuco* [54-55]: «È fatta, è finita,/ sei morto». Donato [*Eun.* 54] ritiene «è fatta» tratto dal lessico del diritto, «è finita» del giudizio, «sei morto» dell'esecuzione. Infatti queste tre espressioni indicano allo stesso modo, con una certa gradazione ascendente, la disperazione. Poiché poi non era lecito annullare una sentenza dei giudici e «ottenere due volte un giudizio» sulla medesima vicenda, come dice Terenzio [*Phorm.* 406], è stato comunemente ammesso che si dicesse degli affari disperati che «era fatta». Anche se poi si è scoperto che alcuni venivano riabilitati dal giudice. O certamente per questo si è detto «è fatta»: perché qualsiasi cosa sia stata portata a termine, questa ormai non può essere disfatta secondo le massime proverbiali, che testimoniano che non era permesso neppure al dio disfare quello che fosse stato fatto. Plauto dice [*Rud.* 683-684]: «Se non ti premunisci in qualche modo, la cosa è fatta./ È certo che muori». Diciamo poi o con uso assoluto «è fatta», o con qualche aggiunta di questo tipo: «Per lo stato è fatta»; «Per tutti i tuoi è fatta»; «Per le cose umane è fatta»; «Per la tua salute è fatta, se non stai attento».

240. Dare una cosa per fatta. Differisce appena dal precedente quel detto che talora si legge in Marziale [6,61,1], «dare una cosa per fatta», per sicura e senza dubbi. Le promesse, infatti, sono poco sicure; invece, riusciresti finalmente a fidarti delle cose che sono ormai garantite e presentate, come a Procillo [Mart. 1,27,4]: «Tu, per parte tua, hai ritenuto subito la cosa fatta». Ancora [Mart. 2,26,3]: «Pensi di dare una cosa già per fatta, Bitinico?». Ha detto «una cosa fatta» come se non fosse promessa, ma preparata e sbrigata. Perciò chiamiamo anche «argento fatto», non quello grezzo, ma lavorato e cesellato. Oppure ha guardato all'uso giuridico, vicino a quello che ha detto Terenzio [*Andr.* 248]: «Fatto, terminato tutto». E Marco Tullio nella terza invettiva *Contro Catilina* [Cic. *Catil.* 3,15] scrive: «E quello che per primo si dovette fare è fatto e terminato». È adoperato nei contratti ogni volta che qualcosa riguarda un accordo legale.

241. Vendere fumo. C'è in Marziale un adagio più che elegante, «vendere fumo», cioè: fingendo di impegnarsi a raccomandare grazie alla propria familiarità con essi, vendere a pagamento la benevolenza dei principi. Infatti, il fumo all'inizio sembra essere qualcosa di grande, ma subito svanisce. Il carme di Marziale è questo [4,5,7-8]: «Non vendere vano fumo intorno ai palazzi,/ non applaudire a Cano, né a Glafiro». Perciò chiamiamo fumo e nebbia anche una sfarzosa aspettativa e ostentazione di grandi cose. San Girolamo scrive nel *Contro Rufino* [3,39]: «Di una così gran selva di libri non puoi presentare un germoglio e arbusto. Questi sono veri fumi, nebbia». Infatti Rufino rimproverava a Girolamo di offrire le lettere dei poeti come fumo alle fanciulle che non le avrebbero capite. Ma Girolamo ritorce contro di lui l'arma distorta con imperizia mostrando più dottamente che con quella parola non si intende l'oscurità ma l'ostentazione vuota e falsa. Plutarco dice nel *Demone di*

significari. Plutarchus De deo Socratis: τὸν δὲ τυφὸν ὥσπερ τινὰ καπνὸν φιλοσοφίας εἰς τοὺς σοφιστὰς ἀποσκεδάσας, id est «Fastum autem ceu fumum quendam philosophiae in sophistas dispersit». Porro genus hoc hominum maximam aularum regalium pestem Aelius Lampridius eleganter et luculenter exponit in imperatoris Heliogabali vita. Eius verba libuit subscribere: «Zoticus», inquit, «sub eo tantum valuit, ut si ab omnibus officiorum principibus sic haberetur quasi domini maritus esset. Erat praeterea idem Zoticus, qui hoc familiaritatis nomine abutens, omnia Heliogabali dicta ac facta venderet, fumis quam maxime divitias enormes sperans, cum aliis atque aliis polliceretur, omnes falleret. Egrediensque ab illo, singulos audiret dicens: “De te hoc locutus sum”; “Hoc de te audivi”; “Hoc de te futurum est”. Ut sunt homines huiusmodi, qui si admissi fuerint ad nimiam familiaritatem Principum, famam non solum malorum, sed et bonorum Principum vendunt. Et qui stultitia vel innocentia Imperatorum, qui hoc non perspiciunt, infami rumigatione pascuntur». Hactenus ille. Caeterum adagium fecit insignius, Thurini Verconii supplicium, quod quidem in vita Alexandri Severi, idem Aelius refert ad hunc modum: «Solus», inquit, «post meridiem, vel matutinis horis, idcirco nunquam aliquos videbat, quod ementitos de se multa cognoverat, speciatim Verconium Thurinum; quem cum familiarem habuisset, ille omnia vel fingendo sic vendiderat, ut Alexandri quasi stulti hominis, et quem ille in potestate haberet, et cui multa persuaderet, infamaret imperium. Sicque omnibus persuaserat, quod ad nutum suum omnia faceret. Denique hac illum arte deprehendit, ut quendam immitteret, qui a se quiddam publice peteret, ab illo autem occulto, quasi praesidium postularet, ut pro se Alexandro secreto suggereret. Quod cum factum esset, et Thurinus suffragium promississet dixissetque se quaedam Imperatori dixisse, cum nihil dixisset, sed in eo pendere ut adhuc impetraret, eventum vendens, cumque iterum iussisset Alexander interpellari, et Thurinus quasi aliud agens, nutibus annuisset, neque tamen interim quicquam dixisset, impetratum autem esset quod petebatur, Thurinus autem ab illo qui meruerat, fumi venditor ingentia praemia percepisset, accusari eum Alexander iussit. Probatis per testes omnibus, et quibus praesentibus quid accepisset, et quibus audientibus quid promississet, in foro transitorio ad stipitem illum ligari praecepit, et fumo apposito, quem e stipulis et lignis humidis fieri iusserat, necavit, praecone dicente: “Fumo punitur qui vendidit fumum”. At ne in una tantum causa videretur crudelior fuisse, quaesivit diligentissime antequam damnaret, et invenit Thurinum saepe etiam in causis ab utraque parte accepisse, cum eventus venderet, et ab omnibus qui aut praeposituras, aut provincias acceperant». Atque inibi paulo post: «Nec dedit alicui facultatem, vel fumorum vendendorum de se, vel sibi de aliis male loquendi, maxime occiso Thurino, qui illum quasi fatuum et vecordem saepe vendiderat». Quid autem dixerit forum transitorium, ipse in eiusdem vita videtur explicare, cum alio quodam loco sic ait: «Qui de eo fumum vendiderat et a quodam militari centum aureos acceperat, in crucem tolli iussit,

Socrate [mor. 580 b]: «Avendo disperso l'incenso come un fumo di filosofia sui sofisti». Poi Elio Lampridio presenta con eleganza e ricchezza questo genere di uomini come una grandissima peste delle corti reali nella vita dell'imperatore Eliogabalo. Abbiamo avuto piacere di trascrivere le sue parole [*Hist. Aug.* 17,10,2-4]: «Zotico», ha detto, «è stato tanto valido sotto questo profilo che era tenuto da tutti i principi per i servigi come se fosse il marito del signore. Era inoltre lo stesso Zotico che approfittando di questa fama di familiarità vendeva ogni parola e azione di Eliogabalo sperando dal fumo le ricchezze più grandi possibili, mentre prometteva agli uni e agli altri, ingannava tutti e uscendo dal colloquio con l'imperatore li ascoltava uno ad uno dicendo: "Su di te ho detto questo"; "Su di te ho udito questo"; "Su di te si prepara questo", come sono gli uomini di questo genere, che se sono stati ammessi ad eccessiva familiarità col principe, vendono la fama non solo dei cattivi principi, ma anche dei buoni. E coloro che per stoltezza o ingenuità degli imperatori, che non si avvedono di ciò, si pascono di divulgare voci infami». Fin qui quello. Del resto ha reso più celebre l'adagio il supplizio di Verconio Turino, che lo stesso Elio riferisce in questo modo proprio nella vita di Alessandro Severo [*Hist. Aug.* 18,35,5-36,3]: «Egli solo», dice, «dopo mezzogiorno o nelle ore mattutine non vedeva alcuni per questo motivo, perché sapeva che avevano detto molte menzogne sul suo conto, soprattutto Verconio Turino; avendolo avuto come amico, egli aveva venduto ogni cosa persino inventandola, per infamare il regno di Alessandro, come di un uomo sciocco, che egli avesse in suo potere e persuadesse a molte cose. E così aveva persuaso tutti che faceva tutto a un suo cenno. Infine Alessandro lo sorprese con questo artificio: fece introdurre uno che chiedesse a lui qualcosa pubblicamente, a quello poi di nascosto, come se esigesse una sorta di appoggio, che facesse suggerimenti ad Alessandro di nascosto in suo favore. Dopo che questo fu avvenuto e Turino ebbe promesso e detto che aveva detto alcune cose all'imperatore, pur non avendogli detto nulla, ma che dipendeva ancora da lui che ottenesse il risultato che vendeva, e dopo che Alessandro ebbe ordinato di essere di nuovo sollecitato e Turino quasi distrattamente fece cenno di sì col capo senza tuttavia aver detto nulla nel frattempo, e dopo che poi si ottenne ciò che si chiedeva e Turino ricevette come venditore di fumo enormi ricompense da colui che aveva guadagnato, Alessandro ordinò che fosse messo sotto accusa. Dimostrato tutto da dei testimoni, sia cosa avesse ricevuto da alcuni che erano presenti, sia cosa avesse promesso ad alcuni che ascoltavano, Alessandro comandò che egli fosse legato ad un palo nel Foro Transitorio e, appiccato il fumo, che aveva ordinato di produrre con paletti e legni umidi, lo uccise mentre l'araldo diceva: "Col fumo si punisce chi ha venduto fumo". E perché non sembrasse che fosse stato troppo crudele soltanto in una causa, si informò con sommo scrupolo prima di condannarlo e scoprì che spesso Turino anche nelle cause aveva ricevuto da entrambe le parti, vendendo l'esito, e da tutti coloro che avevano ricevuto sovrintendenze o incarichi». E nello stesso passo, poco oltre [*Hist. Aug.* 18,67,2]: «E non diede ad alcuno la possibilità o di vendere fumo sul suo conto o di parlare con lui male di altri, soprattutto una volta ucciso Turino, che spesso volte lo aveva venduto come uno sciocco e un demente». Perché poi avesse parlato di Foro Transitorio, egli stesso sembra spiegarlo nella vita del medesimo imperatore, quando in un altro luogo dice così [*Hist. Aug.* 18,23,8]: «Chi aveva venduto fumo sul suo conto e aveva ricevuto cento aurei da qualche militare, ordinò che fosse crocifisso lungo quella via per la quale viaggiavano spessissimo

per eam viam qua esset servis suis ad suburbana imperatoria iter frequentissimum». Porro genus illud supplicii. Avidius Cassius Imperator, primus excogitasse legitur, «ut stipitem praelongum poneret, pedum centum octoginta, id est materiam, et e summo usque ad imum damnatos ligaret et ab imo focum apponeret incensisque aliis, alios fumi cruciatu, timore etiam necaret». Hactenus ille. Immane profecto supplicium, sed tamen factis tam pestilentibus dignum. Atque utinam non etiam hodie, non Principum modo, verum etiam Episcoporum aulae passim hoc tetterimo hominum genere scaterent, ac non complures haberent Thurinos, atque adeo plus quam Thurinos: quippe qui non officium modo falso promissum vendunt, verum etiam ipsum silentium, videlicet Demosthenicum quiddam referentes: imo quod est utroque sceleratius, linguae venenis officunt iis, a quibus officii pacti mercedem acceperunt. Utinamque nostri temporis Principes Alexandrum Severum curent imitari, qui cum esset Ethnicus, praeterea Syrus genere, postremo vehementer adolescens, tamen adulatoribus, delatoribus, iudicibus furacibus, fumi venditoribus, atque id genus aulae pestibus usque adeo erat infensus, ut vir aliqui moribus placidissimis his demum esset implacabilis. Circumfertur et hoc tempore proverbium in splendida promissa aulicorum. Aiunt enim “thus aulicum”, significantes thureum illum vaporem, qui nunc inter sacra spargitur acerra pensili. Quod quidem a nostro non admodum abludit. Addunt et “aquam consecratam aulicorum”, eam aquam significantes quae pro templis proponitur, ut qui ingrediuntur aut egrediuntur, ea sese conspergant.

242. Columen familiae

«Columen familiae» dixit Terentius in Phormione, non dubium quin proverbialiter, Getam servum natum grandem, cui peregre profecturus tanquam paedagogo et curatori iuvenum mores et rem domesticam senex commendarat. Donatus columen dici putat, perinde quasi columnam dicas, cui reliqua domus innitatur, unde antiquitus servos maiores «columellas» dictos. Huic adstipulatur illud Vergilianum: «In te omnis domus inclinata recumbit». Item illud Euripidis ex Iphigenia in Tauris: Στύλοι γὰρ οἴκων εἰσὶ παῖδες ἄρσενες, id est «Domus columnae liberi sunt masculi». Pindarus in Olympiis Hectorem appellat columnam Troiae: Ὅς Ἐκτώρ' ἔσφαλε, Τροίας/ Ἀμαχὼν ἄστραβή κίονα, id est «Qui Hectorem subvertit, inexpugnabilem, immobilem columnam». De Achille loquitur. His affine quod dixit Iuvenalis: «Miserum est alienae incumbere famae,/ ne collapsa ruant subductis tecta columnis».

243. Ancora domus

Simili figura apud eundem Euripidem Hecuba Polydorum familiae gentisque ancoram nominat: Ὅς μόνος οὐκὼν ἄγκυρά τ' ἐμὼν, id est «Qui iam solus/ generis superest ancora nostri». Porro ancoram Graecis pro refugio proverbialiter usurpari solere alibi notavimus, cum «sacram ancoram» exponeremus. Denique quicquid illud est cui innitimur cuiusque fulcimur fiducia, ancoram vocant sumpta a navibus metaphora, quae cum ancoris fultae sunt, veluti defensae a fluctibus quiescent. Unde et illud apud Aristidem in oratione Panathenaica prima: Πάντες ἐπὶ δυοῖν ὁρμεῖν ἔδοξαν οἱ Ἕλληνες, id est «Omnes Graeci sibi videbantur in portu quodam esse, duabus nixi ancoris», quasi gemino fulti praesidio. Quem locum et paulo superius adduximus.

i suoi servi diretti ai poderi imperiali fuori città». Inoltre si legge [*Hist. Aug.* 6,4,3] che l'imperatore Avidio Cassio per primo escogitò quel genere di supplizio, «che ponesse un lunghissimo palo di centottanta piedi, cioè legname, e dalla cima alla base legasse i condannati e appiccasse il fuoco alla base e, bruciati alcuni, uccidesse gli altri con la tortura del fumo, anche con la paura». Fin qui quello. Senza dubbio un supplizio immane, ma tuttavia degno di azioni tanto funeste. E magari oggi ancora, non solo le corti dei principi, ma anche dei vescovi, non pullulassero ovunque di questo terribile genere di uomini e non contenessero moltissimi Turini e anzi più che Turini, giacché non vendono solo un servizio promesso falsamente ma, riferendo anche il silenzio stesso, certamente demostenico, anzi (il che è più scellerato di entrambe le cose) danneggiano coi veleni della lingua coloro dai quali hanno ricevuto la ricompensa del servizio pattuito; e magari i principi della nostra epoca avessero cura di imitare Alessandro Severo, che, pur essendo pagano, per giunta siro di stirpe e da ultimo assai giovane, nondimeno era a tal punto ostile ad adulatori, delatori, giudici rapaci, venditori di fumo e consimili pesti della reggia che, uomo altrimenti di costumi pacatissimi, con costoro soltanto era implacabile. Circola anche in quest'epoca un proverbio per le splendide promesse dei servi di corte. Dicono infatti «incenso di corte» intendendo quel vapore d'incenso che ora si sparge nelle cerimonie religiose da un turibolo pendente. Questo non discorda moltissimo dal nostro detto. Aggiungono anche «acqua benedetta dei servi di corte», intendendo quell'acqua che si pone davanti ai templi affinché coloro che entrano ed escano se ne aspergano.

242. Pilastro della famiglia. Così Terenzio nel *Formione* [287], senza dubbio con valore proverbiale, ha chiamato Geta, uno schiavo di grossa statura, al quale il vecchio, in procinto di recarsi fuori città, aveva affidato la condotta dei giovani e la gestione della casa come ad un pedagogo e intendente. Donato [*Phorm.* 287] ritiene che si dica pilastro quasi come se dicessi la colonna su cui poggia il resto della casa, e perciò in antichità gli schiavi più grandi venivano chiamati «colonnette». Concorde con questo anche il verso di Virgilio [*Aen.* 12,59]: «Su te tutta la casa inclinata riposa». E quello di Euripide dall'*Ifigenia tra i Tauri* [57]: «I giovani maschi sono infatti le colonne delle case». Pindaro nelle *Olimpiche* chiama Ettore «colonna di Troia» [*Olymp.* 2,81-82]: «Che abbatté Ettore, invincibile/ ritta colonna di Troia». Si parla di Achille. È vicino a questi versi quello che ha detto Giovenale [8,76-77]: «È misero appoggiarsi alla fama altrui:/ che non precipitino crollando i tetti, sottratte le colonne».

243. Ancora della casa. Con espressione simile sempre in Euripide Ecuba chiama Polidoro «ancora della famiglia e della stirpe» [*Hec.* 80]: «Che solo è ancora della mia casa». Inoltre abbiamo notato altrove, spiegando «sacra ancora», che «ancora» viene spesso usato proverbialmente in greco col valore di «rifugio». Infine qualunque sia la cosa alla quale ci appoggiamo e dalla cui fiducia siamo sorretti, la chiamano «ancora» con una metafora tratta dalle navi, che, quando sono rette da ancore, riposano come protette dai flutti. Da ciò deriva anche quel detto in Aristide nella prima orazione *Panatenaiica* [*Ael. Arist. Panath.* 54]: «Tutti i Greci ritenevano di essere ormeggiati a due ancore, come retti da una doppia difesa». Abbiamo citato quel passo anche poco più sopra [*Ad.* 13].

244. Nullus sum

Proverbiales sunt et illae apud comicos hyperbolae: «nullus sum» et «occidi, perii», quibus desperationem et ingens malum significamus. Euripides ex Iphigenia in Tauris: Δειλοί δ' εἰσὶν οὐδὲν οὐδαμοῦ, id est «Timidi atque inertes sunt nihil videlicet». Rursum in Iphigenia Aulidensi: Οὐδὲν ἦσθ', ἀλλ' ἐξεπλήσσου τῇ τύχῃ, id est «Nihil eras, sed perditum fortuna consternaverat». Opinor hoc ipsum esse quod ex Platone citat Athenaeus libro decimo: Ὑμεῖς γὰρ οὐδὲν, καθάπερ ἡ παροιμία, id est «Vos quippe nihil, ut dicitur proverbio», quamquam hoc non ad exitium, sed contemptum pertinet. Sumptum videri potest ab Homero, apud quem Odysseae libro nono Ulysses fingit sibi nomen Οὔτις, id est «Nullus», innuens se propemodum perisse. Atque huius nominis commento deceptus est Cyclops.

245. Nolens volens

Omneis id genus figuras proverbiales esse, sicuti superius ostensum est, Donatus admonuit, quae nimirum constant ex contrariis, propterea quod aenigmaticum quiddam habere videantur. Sunt autem frequentes apud Graecos poetas ut apud Euripidem in Hecuba: Ὁ δ' οὐ θέλων τε καὶ θέλων, id est «Atque ille nolens pariter ac volens». Idem in Iphigenia in Tauris: Φεύγω τρόπον γε δὴ τιν' οὐχ ἐκὼν ἐκὼν, id est «Sane exulo quodammodo nolens volens». Ad hanc pertinet formam quod ait Terentius in Andria: «Tu coactus tua voluntate es».

246. Contra stimulum calces

Πρὸς κέντρα λακτίζειν, id est «Contra stimulos iactare calcem», est frustra repugnare iis, quos vincere nequeas aut eos provocare, qui lacesciti noceant; aut reluctari fati et incommodum, quod evitare non queas, impatienter ferendo non solum non effugere, verumetiam conduplicare. Veluti si quis uxorem nactus rixosam assidue cum ea litiget nihil profecturus, nisi quod illam reddat rixosiorum. Terentius in Phormione: «Namque inscitia/ est adversum stimulum calces». Donatus παροιμίαν esse admonet cum eclipsi, deesse enim iactare, quod unico verbo Graeci dicunt λακτίζειν. Plautus in Truculento: «Si stimulos pugnis caedis, manibus plus dolet». Extat hoc adagium etiam in Actis apostolorum: «Durum est tibi contra stimulum calcitrare», id est durum adversum Deum pugnare. Euripides in Bacchis: Θύοιμ' ἂν αὐτῷ μᾶλλον ἢ θυμούμενος/ Πρὸς κέντρα λακτίζοιμι θνητὸς ὢν θεῷ, id est «Potius sacra illi fecerim quam calcibus/ stimulos ferire coner iracundia/ citus in deum, mortalis ipse cum siem». Pindarus in Pythiis: Ποτὶ κέντρον δέ τοι/ λακτίζεμεν τελέθει, id est «Contra stimulum autem calcitrare est». Metaphora ducta est a bobus, quos agricolae lignis praeacutis a tergo fodiunt; unde et βουκένται dicuntur in proverbio, Πολλοὶ βουκένται, παῦροι δέ τε γῆς ἀροτῆρες, id est «Multi boum stimulatōres, pauci autem terrae aratores». Quod si quando calcibus repugnent adversus stimulum, gravius etiam laeduntur boves, tantum abest ut stimulo noceant. Plutarchus in commentario Περί τῆς ἀσργησίας cuiusdam meminit Ctesiphontis pancratiastae, qui per iracundiam mulae calcitranti recalcitravit.

247. In aurem dicere

Εἰς οὓς λέγειν, id est «In aurem dicere», vel hodie vulgo dictitant pro eo quod est: clanculum ac secreto committere. Translatum ab iis, qui propius admoti ad aurem insurrant, quae nolint ab aliis exaudiri. Unde est illud apud Homerum aliquoties: Ἀγχι σχὼν κεφαλὴν, ἵνα μὴ πευθοῖατο ἄλλοι, id est «Admoto capite, reliqui ne audire valerent». Horatius in Sermonibus: «In aurem/ dicere nescio quid puero». Euripides in Ione: Δεῦρ' ἔλθ'· ἐς οὓς γὰρ τοὺς λόγους εἶπεν θέλω,

244. Non sono nessuno. Sono proverbiali anche le iperboli nei comici: «Non sono nessuno» e «Sono morto, finito», con le quale esprimiamo la disperazione e un grande male. Euripide dall'*Ifigenia tra i Tauri* [115]: «Timorosi non sono niente affatto». E ancora nell'*Ifigenia in Aulide* [351]: «Non eri niente, ma fosti abbattuto dalla sorte». Credo che proprio questo fosse il detto che Ateneo cita da Platone nel decimo libro [Athen. 10,441 e = Plato fr. 188,3 K.-A.]: «Voi infatti non siete niente, come dice il proverbio», sebbene questo non si riferisca alla rovina ma al disprezzo. Può sembrare tratto da Omero, nel quale, nel nono libro dell'*Odissea* [366-367], Ulisse finge di chiamarsi Nessuno, indicando di essere quasi morto. E il Ciclope è stato ingannato dalla trovata di questo nome.

245. Nolente volente. Come si è mostrato in precedenza, Donato [Eun. 1058] ha rilevato che sono proverbiali tutte le espressioni di questo genere, che appunto sono costituite da opposti; infatti, sembra che abbiano qualcosa di enigmatico. Sono poi frequenti nei poeti greci come in Euripide nell'*Ecuba* [566]: «Ma nolente e volente». Lo stesso autore dice nell'*Ifigenia tra i Tauri* [512]: «Fuggo in qualche modo non volentieri volentieri». Rinvia a questa formula quello che dice Terenzio nella *Ragazza di Andro* [658]: «Tu sei stato costretto dalla tua volontà».

246. Calci contro il pungolo. Significa combattere invano contro coloro che non puoi vincere o provocare coloro che, se sfidati, fanno male; o lottare contro il destino e, tollerando con impazienza un disagio che non puoi evitare, non solo non sfuggirgli ma anche raddoppiarlo. Come se uno avendo trovato una moglie litigiosa contenesse continuamente con lei per non ottenere niente se non di renderla più litigiosa. Terenzio dice nel *Formione* [77-78]: «E infatti sono da stolti/ i calci contro il pungolo». Donato [Phorm. 78] rileva che è un proverbio ellittico, infatti manca «tirare»; i Greci lo dicono con una parola unica, *laktízein*. Plauto dice nel *Truculento* [768]: «Se colpisci i pungoli coi pugni/ ti fanno più male le mani». Questo adagio si trova anche negli *Atti degli Apostoli* [9,5]: «È duro per te recalcitrare contro il pungolo», cioè è duro combattere contro Dio. Euripide scrive nelle *Baccanti* [794-795]: «Sacrificherei a lui piuttosto che, infuriato,/ recalcitrare contro il pungolo, io, un mortale, contro un dio». Pindaro scrive nelle *Pitiche* [Pyth. 2,94-95]: «Contro il pungolo certo/ sembra recalcitrare». La metafora è tratta dai buoi, che i contadini pungolano da dietro con legni appuntiti; perciò sono detti anche *bukéntai* [pungolatori di buoi] nel proverbio [Diogen. 7,86; Apost. 14,54], «Molti pungolatori di buoi, pochi aratori di terra». Perciò se talora combattono coi calci contro il pungolo, i buoi si feriscono anche più gravemente, tanto manca perché essi facciano male al pungolo. Plutarco in uno scritto *Sul dominio dell'ira* [mor. 457 a] menziona un certo Ctesifonte, lottatore di pancrazio, che per ira avrebbe tirato un calcio a una mula recalcitrante.

247. Dire all'orecchio. Anche oggi si dice spesso comunemente col significato di «confidare di nascosto e in segreto». È tratto da coloro che avvicinandosi sussurrano all'orecchio cose che non vogliono che siano origliate da altri. Da ciò deriva il detto che si trova talora in Omero [*Od.* 1,157; 4,70; 17,592]: «Avendo avvicinato il capo, affinché altri non intendessero». Orazio dice nelle *Satire* [1,9,9]: «All'orecchio/ non so cosa dire al fanciullo». Euripide scrive nello *Ione* [1521]: «Vieni qui: ti voglio dire

id est «Accede, in aurem ut quae volo tibi eloquar». Lucianus in Gallo: Πρὸς οὓς τισι τῶν Συρακουσίων κοινολογούμενος, id est «Ad aurem cum Syracusanis quibusdam communicans». Huc pertinet et illud Evangelicum: «Et quae in aurem audistis, praedicate super tecta», id est quae secretis colloquiis accepistis, palam praedicate.

248. Nec obolum habet, unde restim emat

Proverbialis hyperbole in eos, qui maxima rei familiaris inopia laborant. Lucianus in Timone: Χθές μὲν οὐδὲ ὀβολὸν ὥστε πρῖσθαι βρόχον ἐσχηκότας, id est «Qui pridie ne obolum quidem habebant, quo laqueum emerent». Pauperrimus autem sit oportet qui tenuitatis taedio sese laqueo praefocare velit. Porro plus quam pauperrimus videtur, cui ne numulus quidem suppetit, ut restim emat, qua se suspendat.

249. Hinnulus leonem

Proverbialis est allegoria: Ὁ νεβρὸς τὸν λέοντα, id est «Hinnulus leonem», subaudiendum «cepit», «vicit» aut «provocat» aut id genus aliquid pro ratione sententiae, quoties praepostero rerum ordine qui viribus multo est inferior, superat potentiorum. Lucianus de captatore testamenti, qui iuvenis a sene, captator a captato captus est: Τοῦτο ἐκείνο τὸ τῆς παροίμιας, ὁ νεβρὸς τὸν λέοντα, id est «Hoc est illud quod proverbio dicunt, "Hinnulus leonem"». Huc respexit quisquis fuit, qui scripsit Megaram Herculis: Ἡ ὅτι ἄλγεα πάσχει ἀπειρίτα φαίδιμος υἱός/ Ἀνδρὸς ὑπ' οὐτιδανοῖο, λέων ὥσεί θ' ὑπὸ νεβροῦ ; id est «An quoniam immensis affligitur inclyta proles/ a viro inerte, leonem ut si hinnulus urgeat acrem?». Non inconcinne trahetur ad id quoque, quoties fit ut longe inferior lacessat potentiorum aut multis partibus inductior certet cum eruditissimo.

250. Iungere vulpes

De re palam absurda dicitur: ζευγνύνει τὰς ἀλώπεκας, «Vulpes iungere». Vergilius in Palaemone: «Qui Bavian non odit, amet tua carmina, Mevi,/ atque idem iungat vulpes et mulgeat hircos». Est enim vulpes animal ab aratro vehementer alienum.

251. Mulgere hircum

Τράγον ἀμέλγειν, id est «Mulgere hircum», eundem habet sensum. Lucianus in vita Demonactis inter huius festivitatis dicta commemorat et illud: «Cum conspiceret duos quosdam philosophos, utrosque pariter indoctos, inter se disceptantes et alterum quidem ridiculas quasdam quaestiones proponentem, alterum item aliena neque quicquam ad rem facientia respondentem: "Quid", inquit, "amici, an non horum alter hircum mulgere videtur, alter cribrum supponere?"» Refertur a Diogeniano his verbis, Πότερον ὁ τὸν τράγον ἀμέλγων ἢ ὁ τὸ κόσκινον ἐπιτιθεὶς ἀφρονέστερος; id est «Utrum stultior, qui mulget hircum, an qui cribrum supponit?» cum uterque pariter absurde facit. Ab hoc sane non abludit illud: «Similes habent labra lactucas» et «Dignum patella cooperculum».

252. De asini umbra

Ὑπὲρ ὄνου σκιᾶς, id est «Super asini umbra», pro eo quod est: de re nihili. Sophocles in Cedalionē apud Suidam: Σὰ πάντ' ὄνου σκιά, id est «Cuncta asini umbra», hoc est nugae nihilque res. Apud eundem Aristophanes in Daedalo: Περί τοῦ γὰρ ὁ πόλεμος νῦν ὑμῖν ἐστι; περί ὄνου σκιᾶς, id est «Qua de re nunc inter vos bellum est? Nimirum de asini umbra». Citatur ab eodem et Aristoteles ἐν Διδασκαλίαις, qui fabulam quandam extare dixerit hoc titulo: Ὄνου σκιά, id est «Asini umbra»,

delle parole all'orecchio». Luciano dice nel *Gallo* [25]: «Parlando all'orecchio con alcuni dei Siracusani». Riguarda questo concetto anche quel detto del *Vangelo* [Mt 10,27]: «E le cose che avete sentito all'orecchio, predicatele sui tetti», cioè le cose che avete ricevuto in conversazioni segrete, predicatele apertamente.

248. E non ha neanche l'obolo con cui comprare la corda. È un'iperbole proverbiale per coloro che soffrono di una gravissima indigenza. Luciano dice nel *Timone* [20]: «Coloro che ieri non avevano neppure l'obolo con cui comprare il laccio». Bisogna poi essere estremamente povero per volersi strangolare con un laccio per l'afflizione della scarsità di mezzi. Inoltre sembra più che estremamente povero chi non dispone neppure della monetina per comprare la corda con cui impiccarsi.

249. Un cerbiatto il leone. È un'allegoria proverbiale; si deve sottintendere «ha preso», «ha vinto» o «sfida» o qualcosa di questo genere a seconda del motivo della massima; si adopera ogni volta che, invertito l'ordine delle cose, chi è molto inferiore per forze supera il più potente. Luciano scrive sul cacciatore di testamenti, che fu preso giovane da un vecchio, cacciatore da un cacciato [*Dial. mort.* 8,1]: «È questo il caso del proverbio, un cerbiatto il leone». Ha guardato a questo, chiunque fosse, l'autore della *Megara di Ercole* [Mosch. 4,4-5]: «Forse poiché patisce infiniti dolori lo splendido figlio/ per opera di un uomo vile, come il leone da un cerbiatto?». Non inopportuno si applicherà pure a tutte le volte che accade che uno di gran lunga inferiore sfidi uno più potente o uno per molti versi più ignorante competa con uno coltissimo».

250. Aggiungere volpi. Si dice di una cosa palesemente assurda. Virgilio scrive nel *Palemone* [*Ecl.* 3,90-91]: «Chi non odia Bavio, ami i tuoi carni, Mevio,/ e lo stesso aggioghi volpi e munga capri». La volpe, infatti, è un animale assolutamente estraneo all'aratro.

251. Mungere un capro. Ha il medesimo significato. Luciano nella *Vita di Demonatte* ricorda tra i suoi detti piacevoli anche quello [*Demon.* 28]: «Mentre osservava due certi filosofi, entrambi parimenti ignoranti, che discettavano tra di loro e l'uno poneva appunto delle questioni ridicole, l'altro rispondeva cose fuori luogo e che non avevano niente a che fare con l'argomento: "E che, amici", disse, "non sembra forse che di costoro l'uno munga un capro, l'altro metta sotto il setaccio?"». È riferito da Diogeniano [7,95] con queste parole, «È più sciocco colui che munge il capro o quello che mette sotto il setaccio?», giacché entrambi allo stesso modo si comportano assurdamente. Non si discosta molto da questo quel detto [*Ad.* 971]: «Le labbra hanno lattughe simili» e «Un coperchio degno del piatto».

252. Per l'ombra di un asino. Cioè per una cosa da nulla. Sofocle scrive nel *Cedalion*, citato da *Suida* [Soph. fr. 331 R. = *Suid.* o 400]: «Tutta l'ombra di un asino», cioè sciocchezze e cose da nulla. Nella stessa fonte, Aristofane dice nel *Dedalo* [Ar. fr. 199 K.-A. = *Suid.* o 400]: «Per questo fate la guerra adesso? Per l'ombra di un asino». È citato dallo stesso anche Aristotele nelle *Didascalie* [Arist. fr. 625 Rose = *Suid.* o 400], che avrebbe detto che esisteva un dramma con questo titolo, *Ombra*

Archippi comoediam, opinor sentiens, de qua meminit Zenodotus. Lucianus in Sectis: Πάντες ὡς ἔπος εἶπεν περὶ ὄνου σκιᾶς μάχονται οἱ φιλοσοφούντες, id est «Omnes, ut ita dixerim, de asini umbra depugnant philosophi». Aristophanes in Vespis: Περί τοῦ μάχῃ νῶν; περὶ ὄνου σκιᾶς, id est «De quo pugna est nobis? de asini umbra». Demosthenes in Philippica quadam: πρὸς ἅπαντας περὶ τῆς ἐν Δελφοῖς σκιᾶς νυνὶ πολεμῆσαι, id est «Cum omnibus in praesentia de Delphica umbra digladiari». Proinde sunt qui credant hoc adagii primum ab auctore Demosthene natum fuisse fabulam huiusmodi referentes: cum aliquando Demosthenes quandam in causa capitali defenderet ac iudices haberet parum attentos, sed dicenti obstreperent, ille “Paulisper”, inquit, “aures mihi praebete, siquidem rem narrabo novam ac lepidam atque auditu iucundam”. Ad quae verba cum illi iam aures arrexissent, “Adulescens”, inquit, “quispiam asinum conduxerat rerum quiddam Athenis Megaram deportaturus. Inter viam autem cum aestus meridianus ingravesceret nec inveniret quonam umbraculo solis ardorem defenderet, depositis clitelis sub asino sedens eius umbra semet obtegebat. Caeterum id agaso non sinebat hominem inde depellens clamansque asinum esse locatum, non asini umbram. Alter item ex adverso tendebat asseverans etiam umbram asini sibi conductam esse. Atque ita inter eos acerrima rixa in longum producta est, ita ut etiam ad manus venerint, hoc pertinaciter affirmante non conductam esse asini umbram, illo pari contentione respondente umbram etiam asini conductam esse. Demum in ius ambulanti”. Haec locutus Demosthenes, ubi sensisset iudices diligenter auscultantes, repente coepit a tribunalibus descendere. Porro revocatus a iudicibus rogatusque ut reliquam fabulae pergeret enarrare, “De asini”, inquit, “umbra libet audire, viri causam de vita periclitantis audire gravamini?”. Paulo aliter narrat Plutarchus in vita Demosthenis his quidem verbis: Λέγειν δέ ποτε κωλυόμενος ὑπὸ Ἀθηναίων ἐν ἐκκλησίᾳ βραχὺ ἐφη βούλεσθαι πρὸς αὐτοὺς εἶπεν, τῶν δὲ σωτησιάντων “Νεανίας”, εἶπεν, “θέρουσ ὥρα ἐμισθώσατο ἐξ ἄστεος ὄνον Μέγαράδε. Μεσοῦσης δὲ τῆς ἡμέρας καὶ σφοδρὸς φλέγοντος τοῦ ἡλίου ἐκάτερος αὐτῶν ἐβούλετο ὑπόδυσθαι ὑπὸ τὴν σκιάν· εἰργον δ’ ἀλλήλους, ὁ μὲν μεμισθωκέναι τὸν ὄνον οὐ τὴν σκιάν λέγων· ὁ δὲ μεμισθωμένος τὴν πᾶσαν ἔχεν ἐξουσίαν”. Καὶ ταῦτα εἰπὼν ἀτήει. Τῶν δὲ Ἀθηναίων ἐπισχόντων καὶ δεομένων πῆρας ἐπιθεῖναι <τῷ λόγῳ>, εἶθ’ ὑπὲρ μὲν ὄνου σκιᾶς <ἐφη> βούλεσθε ἀκούειν, λέγοντος δὲ ὑπὲρ σπουδαίων πραγμάτων οὐ βούλεσθε; id est «Cum in contione dicenti obstreperent Athenienses, ait se breviter illis velle narrare quiddam. At silentio facto, “Adolescens”, inquit, “aestatis tempore asinum mercede conduxerat, ut eo ab urbe Megaram proficiscens uteretur. Porro meridie cum sol acriter aestuaret, uterque cupiebat sub umbram asini succedere. Verum alter alterum arcebat, cum hic diceret asinum conductum esse, non umbram, rursus alter, qui conduxerat, se plenum habere ius responderet”. Atque haec locutus discedere parabat. Retinentibus autem Atheniensibus utque reliquam fabulae partem adderet orantibus, “Itane”, inquit, “de asini umbra audire cupitis, de rebus seriis loquentem auscultare non vultis?”. Quidam aiunt asinum Athenis non Megaram, sed Delphos fuisse conductum, quod idem apparet ex verbis Demosthenis, qui Delphicam umbram nominat in calce orationis De pace: Οὐκοῦν εὐθες καὶ κομιδῇ σχέτλιον, πρὸς ἐκάστους καθ’ ἕνα οὕτως ἢ προσηνεγμένους περὶ τῶν οικείων καὶ τῶν ἀναγκασιότατων, πρὸς ἅπαντας περὶ τῆς ἐν Δελφοῖς σκιᾶς νυνὶ πολεμῆσαι, id est «An non igitur stultum ac vehementer miserum singulos adversus singulos ita commissos de rebus propriis ac maxime necessariis, cum universis de umbra Delphica nunc depugnare». Apuleius in Asino iocatur ex sese natum. Usurpavit hoc adagium Menander in Enchiridio, et Plato in Phaedro, cum ait oratores imperitos impudenter ac periculose facere, quoties apud plebem imperitam et ipsam, non umbram asini, rem videlicet levem ac nullius momenti, sed turpia pro honestis laudant: Μὴ περὶ ὄνου σκιᾶς, inquit, ὡς ἴππου τὸν ἔπαινον ποιούμενος, ἀλλὰ περὶ κακοῦ ὡς ἀγαθοῦ. Procopius in epistola quapiam: Καὶ αὐτὸς δὲ οἶμαι περὶ τῆς τέχνης, ὦ σοφώτατε, τὰναντία φρονῶν σκωμμάτων, ὡς εἴκοι, χάριν ὄνου φασι σκιάν ἐγκαλεῖς, id est «Ipse etiam, opinor, doctissime, de arte pugnancia cum sentias, deridendi sicut videtur gratia, de asini, quod aiunt, umbra lite moves». Usus est eodem Origenes

d'asino, pensando ad una commedia di Archippo [fr. 33 K.-A.], credo, della quale fa menzione Zenodoto [Zen. 6,28]. Luciano dice nelle *Sette* [Herm. 71]: «Tutti i filosofi, per così dire, lottano per l'ombra di un asino». Aristofane scrive nelle *Vespe* [191]: «Su cosa v'è lotta tra noi due? Sull'ombra di un asino». Demostene dice in una *Filippica* [Dem. 5,25]: «Combattere adesso contro tutti per l'ombra di Delfi». Vi sono dunque alcuni che credono che questa sia stata la prima origine dell'adagio a partire dalla testimonianza di Demostene e riferiscono una storia di tal genere: una volta Demostene difendeva un uomo in una causa capitale e aveva dei giudici poco attenti, ma essi strepitavano contro lui mentre parlava ed egli disse: «Prestatemi un poco orecchio, giacché narrerò una cosa nuova e graziosa e piacevole ad udirsi». Avendo quelli già drizzato le orecchie a queste parole, disse: «Un ragazzo aveva preso in affitto un asino per trasportare delle cose da Atene a Megara. Poi per la via poiché il calore di mezzogiorno era insopportabile e non trovava un riparo ombroso in cui difendersi dall'ardore del sole, deposti i carichi, sedendo sotto l'asino si copriva con la sua ombra. Ma l'asinaio non lo permetteva e scacciava l'uomo da lì gridando che era stato affittato l'asino, non l'ombra dell'asino. L'altro di contro si opponeva affermando che era stata presa in affitto anche l'ombra dell'asino. Alla fine vanno dal giudice». Dopo aver detto questo, Demostene, come ebbe percepito che i giudici ascoltavano con attenzione, subito cominciò a scendere dal palco. Poi chiamato indietro dai giudici e pregato di continuare a esporre il resto del racconto, disse: «Va bene ascoltare dell'ombra di un asino, vi pesa ascoltare la causa di un uomo che rischia la vita?». Plutarco narra un poco diversamente nella *Vita di Demostene* con queste precise parole [mor. 848 a b]: «Poiché una volta gli Ateniesi gli impedivano di parlare in assemblea, disse brevemente di voler parlare loro e al loro tacere disse: "Un giovane prese in affitto nella stagione estiva un asino per andare dalla città a Megara. A metà giornata, poiché il sole ardeva enormemente, entrambi volevano ripararsi all'ombra; si tiravano l'un l'altro, l'uno dicendo che aveva dato in affitto l'asino, non l'ombra, l'altro, quello che lo aveva preso in affitto, che disponeva dell'intero possesso". E dicendo questo se ne andò. Allorché gli Ateniesi si fermarono e chiesero che terminasse il racconto, disse: "Volete forse ascoltarmi parlare dell'ombra di un asino, ma non di fatti seri?"». Alcuni dicono che l'asino non era stato preso in affitto per andare da Atene a Megara, ma a Delfi, come risulta dalle parole di Demostene, che nomina l'ombra di Delfi al termine dell'orazione *Sulla pace* [5,25]: «Non è dunque sciocco e assolutamente sciagurato comportandosi singolarmente in quel modo, pur trattandosi di interessi propri e privati, e aprire ora le ostilità contro tutti per l'ombra di Delfi». Apuleio nell'*Asino* dice per scherzo che il proverbio è nato da lui [met. 9,42]. Ha usato questo adagio Menandro nell'*Enchiridio* [fr. 6], e Platone nel *Fedro* [260 c], quando dice che gli oratori inesperti agiscono in modo impudente e rischioso, ogni volta che presso la plebe, essa stessa inesperta, non lodano l'ombra di un asino, cioè una cosa leggera e di nessuna importanza, ma cose turpi invece che onorevoli: «Non facendo l'elogio dell'ombra di un asino», dice, «come di un cavallo, ma del male come del bene». Procopio scrive in un'epistola [126]: «E io stesso, credo, o sapientissimo, che nutrendo pensieri avversi all'arte, per motteggiare, pare, citi in giudizio per l'ombra di un asino, come dicono». È ricorso allo stesso detto Origene nella prefazione del terzo libro che ha scritto *Contro Celso* [3,1]. Ma è ormai tempo di allontanar-

in praefatione libri tertii quem scripsit adversus Celsum. Sed iamdudum tempus ut ab asini umbra digrediamur, ne quis iure nos rideat περί ὄνου σκιᾶς plus satis curiosos.

253. De lana caprina

Huic simillimum est illud Latinorum adagium «De lana caprina», quod a simili quoque eventu natum apparet, contentiose decertantibus duobus, utrum lanas haberet caper an setas. Aut alioqui de villis caprinis dimicantibus, re videlicet inutili minimique momenti, cuiusmodi iocus fertur et de asini lana. Horatius in Epistolis ad Lollium: «Alter in obsequium plus aequo pronus et imi/ derisor lecti sic nutum divitis horret,/ ut puerum saevo credas dictata magistro/ reddere vel partes mimum tractare secundas;/ alter rixatur de lana saepe caprina,/ propugnat nugis armatus». Loquitur morosis in amicitia, qui quantumlibet frivola de causa litem cum amico suscipiunt.

254. De fumo disceptare

Huic confine est illud, quod apud Aristophanem legitur in Nubibus: Καὶ λεπτολογεῖν ἤδη ζητεῖ καὶ περὶ καπνοῦ στενολεσχεῖν. In philosophos dictum qui de fumo, hoc est de rebus nihili, nimium anxie disputant. Inest autem non parum comici salis in illis ipsis verbis ad iocum confictis, λεπτολογεῖν, στενολεσχεῖν, quorum alterum significat de rebus tenuibus ac frivolis disceptare, alterum de meris nugamentis sollicitum et anxium torqueri. Quapropter etiam Socratis scholam φροντιστήριον appellat.

255. Talpa caecior

Refertur a Suida ac Diogeniano: Τυφλότερος ἀσπάλακος, id est «Caecior talpa», de iis qui supra modum caecutiunt aut qui minime iudicant. Nam iocundior fiet metaphora si quidem ad animum transferatur. Plinius undecimo libro scribit ex quadrupedum genere talpae visum deesse, oculorum tamen inesse effigiem, «si quis praetentam detrahat membranam». Atque hinc ortum adagium.

256. Caecior leberide

Ad eandem sententiam pertinet illud: Τυφλότερος λεβηίδος, id est «Caecior leberide». Citatur ex Aristophane. Est autem leberis, quemadmodum ostendimus et alibi, pellis illa sicca, quam serpentes, cicadae et si quod aliud animantis genus exuunt, quoties sibi iuventam renovant. In hac enim apparet effigies duntaxat oculorum ac membranula quaedam tenuissima, qua serpentum oculi praeteguntur. Sunt qui tradant hoc, quod notissimum est de serpentibus ac cicadis, etiam piscibus quibusdam accidere. Eam vero pellem Lycophron in iambico carmine syphar appellat: Σύφαρ θανεῖται πόντιον φυγῶν σκέπας id est «Syphar interibit, tectum ut effugit maris». Syphar autem συμβολικῶς idque suo more senem appellat, vel quod aetas ea caecutiat, vel quod iam effoeta atque arida succo viribusque destituta sit. Sophron in Mimis: Τί μὰν Ξύσιλος, τί γὰρ σύφαρ ἀντ' ἀνδρός; id est «Quid enim Xysilus? quid syphar pro uiro?». Xysilum appellans aridum et pruriginosum senem παρὰ τὸ ξύειν aut syphar quasi iam non hominem ipsum, sed pellem duntaxat exuccam atque inanem. Quod quidem et ipsum proverbium respicit. Aiunt autem leberidem proprie significare membranam extremam, qua foetus vaccarum obtegatur, in qua et

ci dall'ombra dell'asino, affinché nessuno ci derida perché più curiosi del giusto sull'ombra di un asino.

253. Sulla lana caprina. È similissimo a questo quell'adagio latino che pare derivato da una simile circostanza: due contendevano ostinatamente sulla questione se il capro avesse lana o crini, o altrimenti si scontravano per la lana caprina, cioè una cosa inutile e di minima importanza. Si tramanda un motto di tal genere anche sulla lana dell'asino. Orazio scrive a Lollio nelle *Epistole* [1,18,10-11 e 13-16]: «L'uno, prono più del giusto all'ossequio e buffone/ dai piedi del letto ha così in orrore il cenno del ricco/ che crederesti che un fanciullo ripeta al maestro crudele/ il dettato o che un mimo reciti una parte secondaria;/ l'altro fa spesso baruffa sulla lana caprina,/ combatte armato di sciocchezze». Parla dei bisbetici nell'amicizia, che attaccano briga con l'amico per le ragioni più frivole.

254. Discettare del fumo. È simile a questo quello che si legge in Aristofane nelle *Nuvole* [320]: «E già cerca di sottilizzare e cianciare cavilli sul fumo». Vien detto contro i filosofi, che si affannano troppo a disputare del fumo, cioè di cose da nulla. C'è poi non poco sale comico in quelle stesse parole plasmate per il motteggio, *leptologéin* [discutere minuziosamente], *stenoleschéin* [discorrere sottilmente], delle quali una significa discettare di cose sottili e frivole, l'altra crucciarsi nell'ansia e nell'affanno per mere sciocchezze. Perciò chiama anche la scuola di Socrate *phrontistérion* [pensatoio].

255. Più cieco di una talpa. È riportato da *Suida* e Diogeniano [*Suid. t* 1216; Diogen. 8,25] per coloro che sono oltremodo ciechi e hanno assai poco discernimento. Infatti la metafora sarà più felice se verrà applicata in senso traslato all'animo. Plinio scrive nell'undecimo libro [*nat.* 11,139] che alla specie di quadrupedi della talpa manca la vista ma tuttavia è presente la forma degli occhi, se uno toglie la membrana tesa sopra. E da qui è nato l'adagio.

256. Più cieco della spoglia di una muta. Rinvia allo stesso concetto. È citato da Aristofane [fr. 33 K.-A.]. La spoglia di una muta è infatti, come abbiamo mostrato anche altrove, la pelle secca di cui serpenti, cicale ed eventuali altri animali si spogliano, ogni volta che rinnovano la loro giovinezza. In essa infatti appare solamente la forma degli occhi e una membranuccia sottilissima dalla quale sono coperti gli occhi dei serpenti. Vi è chi tramanda che questo fenomeno, che è famosissimo per i serpenti e le cicale, accade anche ad alcuni pesci. Ma Licofrone chiama quella pelle *sýphar* [spoglia] nel suo carne in giambi [*Alex.* 793]: «La spoglia morirà dopo esser fuggita al riparo marino». Chiama infatti *symbolikós* [simbolicamente] e a modo suo *sýphar* [spoglia] un vecchio, o perché quell'età è cieca o perché è ormai stremata e inaridita e privata di linfa e di forze. Sofrone dice nei *Mimi* [fr. 55 K.-A.]: «Perché Sisilo, perché una spoglia invece di un uomo?». Chiamando Sisilo un vecchio inaridito e tignoso *parà tò xýein* [dal verbo «sfregare»] o *sýphar* [spoglia] come se non fosse più proprio un uomo ma solamente una pelle essiccata e vuota. Anche il proverbio stesso ha questo sapore. Dicono poi che «spoglia» significhi propriamente la membrana più esterna, dalla quale è protetto il nuovo nato delle vacche e nella quale degli occhi ap-

ipsa vestigia duntaxat oculorum apparent. Adagium trifariam effertur: Τυφλότερος λεβηρίδος, id est «Caecior leberide», Γυμνότερος λεβηρίδος, id est «Nudior leberide» et Κενώτερος λεβηρίδος, id est «Inanior leberide».

257. Tiresia caecior

A notissima fabula sumptum: Τυφλότερος Τειρεσίου, id est «Caecior Tiresia». Iuvenalis: «Nec surdum nec Tiresiam quemquam esse deorum». Tiresiam proverbiali figura pro caeco dixit, quemadmodum Horatius pro paupere Irum: «Intererit multum divesne loquatur an Irus».

258. Hypsea caecior

Non dissimili figura dixit Horatius in Sermonibus: «Ne corporis optima Lyncei/ contemplans oculis, Hypsea caecior illa/ quae mala sunt, spectes». Satis apparet paroemiam ab Hypsea muliere quapiam infami notaeque caecitatis esse profectam.

259. Sine sacris haereditas

Ubi qua commoditas de improvviso praeter sumptum obiecta esset, veteres «sine sacris haereditatem» vocabant. Et omnino quicquid citra nostram operam alicunde obtigisset lucri, quasi proverbialiter haereditatem appellabant, propterea quod ea quae sic obveniunt, gratis quasque dormientibus a fortuna donari videntur. Ergasilus parasitus apud Plautum in Captivi duo: «Sine sacris haereditatem sum adeptus effertissimam». Et alibi: «Annona est sine sacris haereditas». Nam haeredes alioqui vel pro salute laborantis vel in parentalibus defuncti sacra quaedam suo sumptu factitare mos erat. Idem Plautus alibi: «Mihi tales haereditates non saepe obveniunt». Cicero in Verrem actione quinta: «Hic Verres haereditatem sibi venisse arbitratus est, quod in eius regnum ac manus venerat iste». Andreas Alciatus Praetermissorum libro primo mavult adagionis originem ad prisci iuris consuetudinem referri. Lex enim duodecim Tabularum sic habebat: «Sacra privata perpetua manento». Ea verba «interpretatur Cicero libro De legibus II ut omnis ad quem patrisfamilias pecunia perveniret, is teneretur sacra celebrare. Refertque Scevolae pontificis interpretationem qua traditum est quinque modis adstringi sacris hereditatem». Proinde ad quos ex iure propinquitatis redibat hereditas, tenebantur communium sacrorum societate. Suavius autem esse solet quod inopinato contingit boni, quemadmodum sine sacris haereditas. Haec aliaque doctissime sane disserit Alciatus noster, cuius equidem sententiae lubens addo meum suffragium, quamquam a mea minimum dissentienti. Porro in Plautino dicto allusum arbitror ad Graecorum illud adagium: Ἀθὺνα ἱερὰ κατεσθίειν, id est «Non sacrificata sacra devorare». Item ad Hesiodium illud: Ἀπὸ χυτροπόδων ἀνεπιρρέκτων ἀνελόντα / ἔσθθιν, id est «Ante sacrum factum cibum ab ollis tollere raptum/ atque edere».

260. Inter caesa et porrecta

Elegans in primis adagium extat apud M. Tullium in Epistolis ad Atticum. «Et multa», inquit, «imo omnia, quorum κεφάλαιον, ne quid “inter caesa et porrecta”, ut aiunt, oneris mihi addatur aut temporis». Videtur significare cunctationem et ancipitem haesitationem ac velut intervallum illud inter omitendum quod coeptum est et incipiendum quod novari oportet. Sumptum est autem e prisco auspiciorum ritu, in quibus «inter caesa et porrecta» sacerdos ceremonias quasdam

paiono solamente delle impronte. L'adagio è diffuso in tre forme: «Più cieco di una spoglia», «Più nudo di una spoglia» e «Più vuoto di una spoglia».

257. Più cieco di Tiresia. Tratto da una storia famosissima. Giovenale dice [13,249]: «Non è sordo né un Tiresia alcuno degli dei». Ha detto con espressione proverbiale «Tiresia» per «cieco», come Orazio «Iro» per «povero» [*ars* 114]: «Sarà molto diverso se a parlare è un ricco o un Iro».

258. Più cieco di Ipsea. Orazio ha detto con espressione non dissimile nelle *Satire* [1,2,90-92]: «contemplando lo splendore del corpo/ con gli occhi di Linceo, non guardare, più cieco di Ipsea,/ quello che è male». Sembra chiaro che il proverbio è derivato da una donna, Ipsea, malfamata e nota per la sua cecità».

259. Eredità senza cerimonie. Quando qualche utile oltre la spesa si presentava all'improvviso, gli antichi lo chiamavano «eredità senza cerimonie». E qualsiasi guadagno in generale fosse capitato da qualche fonte al di là della nostra attività, lo chiamavano «eredità» quasi con espressione proverbiale, perché le cose che si presentano così, gratuitamente e quasi mentre dormiamo, sembrano doni della fortuna. Il parassita Ergasilo dice nei *Due prigionieri* di Plauto [*Capt.* 775]: «Ho ottenuto una ricchissima eredità senza cerimonie». E altrove [*Trin.* 484]: «Il raccolto è un'eredità senza cerimonie». Infatti, vigeva l'uso che gli eredi facessero a proprie spese delle cerimonie o per la salute di un malato o nelle feste funebri del defunto. Lo stesso Plauto dice in un altro luogo [*Curc.* 125]: «A me tali eredità non si presentano spesso». Cicerone scrive nella quinta orazione *Contro Verre* [*Verr.* 2,4,62]: «Allora Verre ha creduto che gli fosse arrivata un'eredità poiché costui era finito nel suo dominio e nelle sue mani». Andrea Alciato nel primo libro delle *Parole trascurate* preferisce riferire l'origine dell'adagio all'antica consuetudine giudiziaria. Infatti, così recitava una legge delle dodici Tavole: «Le cerimonie private si mantengano per sempre». Cicerone interpreta quelle parole nel secondo libro *Sulle leggi*: «che colui, al quale spettasse tutto il denaro del padre di famiglia, fosse tenuto a celebrare delle cerimonie». E riferisce l'interpretazione di Scevola il pontefice nella quale è tramandato che l'eredità è vincolata in cinque modi alle cerimonie. Dunque coloro ai quali per diritto di parentela andava l'eredità, erano tenuti dal vincolo delle cerimonie comuni. È dunque di solito più piacevole il bene che capita inaspettato, come un'eredità senza cerimonie. Ha discusso queste e altre cose con grandissima erudizione il nostro Alciato, al cui parere do volentieri il mio assenso, sebbene diverga in minima parte dal mio. Credo poi che nel detto plautino vi fosse un'allusione all'adagio greco [Semon. fr. 7,56 D.], «Divorare vittime non sacrificate», e a quel passo di Esiodo [*op.* 748-749]: «Mangiare servendosi dalle pentole non ancora usate/ nel sacrificio».

260. Tra il taglio e l'offerta. Si trova un adagio estremamente elegante in Marco Tullio nelle *Lettere ad Attico* [5,18,1]: «E molte cose», dice, «anzi tutte, di cui il *kephalaion* [la principale] è che non mi si aggiunga un peso o del tempo tra il taglio e l'offerta, come dicono». Sembra che significhi il dubbio e l'esitazione incerta e, per così dire, la pausa tra il deporre quello che si è intrapreso e l'iniziare quello che si deve ricominciare. Infatti è derivato da un antico rito degli auspicci, nei quali il sa-

agebat, quemadmodum testatur M. Varro libro De lingua latina secundo. «Nam flamen Dialis», inquit, «auspicatur vindemiam et ut iussit vinum legere, agna Iovi facit, inter cuius exta caesa et porrecta flamen prorsus vinum legit». Porro quod exta caesa prorogationem temporis apud veteres significaverint, declarat Cicero libro De divinatione secundo, «Quid enim», inquires, «habet aruspex, cur pulmo incisus etiam in bonis extis dirimat tempus et proferat diem?».

261. Pensum persolvere

«Pensum persolvere» est tuas implere parteis debitoque perfungi officio. Translatum a lanificio muliebri, in quo singulis certum lanae pondus in opus distribuebatur. Plautus in Persa: «Pensum meum quod datum est, confeci». Idem in Bacchidibus: «Ego pensum meum lepidè accurabo». Et M. Tullius libro De oratore tertio: «Nunc ad reliqua progrediar meque ad meum munus pensumque revocabo». Varro De re rustica: «Nos nostrum pensum absolvimus». Hieronymus ad Rusticum: «Et operis tui pensa persolvas». Verum quo longius erit detorta metaphora, hoc erit adagium venustius; veluti si ad sermonem, ad studium, ad officium aut alias animi res referatur.

262. Ne per somnium quidem

Οὐδ' ὄναρ, id est «Ne in somnio quidem». Graecis proverbialiter dictum est pro eo quod est: nulla ratione, nullo tempore. Alioqui nemo fere tam omni felicitate destitutus, quin aliquando per quietem vel somniet laetiora quaepiam. Lucianus ἐν τῷ Περί τῶν ἐπὶ μισθῷ συνόντων: Οὐδ' ὄναρ λευκοῦ ποτε ἄρτου ἐμφορηθεῖς, id est «Ne per somnium quidem unquam albo pane satiatius». Idem usurpavit in Gallo, cum ait regibus ne per somnium quidem aliqua re iucunda frui licere: Ὑφ' ὧν οὐδ' ὄναρ ἀπολαύσαι τιнос ἡδέος ἐγγίνεται. Rursus Περί τοῦ ἡλέκτροῦ: Αἰδόντων δὲ ἡδὺ καὶ οἷον σὺ φῆς, οὐδ' ὄναρ ἀκηκόαμεν, id est «Porro suaviter canentes, et eo modo quo tu praedicas, ne per somnium quidem audivimus». Huc eleganter allusit Theocritus ἐν Βουκολίσκῳ, apud quem Eunice puella civilis rusticum basium dare conantem ab se repellit dicens tantum abesse ut illi data sit basium ut hoc ne per somnium quidem oporteat sperare. Carmen sic habet: Ἐγὼ ἅπ' ἐμοῖο/ Βωκόλος ὧν μ' ἐθέλεις κύσαι; τάλαν, οὐ μεμάθηκα/ Ἀγροίκως φιλεῖν ἀλλ' ἀστικά χεῖλεα θλίβειν,/ Μὴ τὸ γέ μιν κύσης τὸ καλὸν στόμα μηδ' ἐν ὄνειροις, id est, «Aufer te hinc procul inque malam rem,/ tu mihi suaviolum dare vis homo rusticus? atqui/ o miser, haud didici dare basia agrestibus unquam,/ sed magis urbanis soleo oscula figere labris./ Non mihi tu nitidum os labris sordentibus unquam/ contigeris, nec per somnum». Utitur eodem et M. Tullius in Epistolis ad Atticum: πολιτικός ἄνθρωπος, οὐδ' ὄναρ quisquam inveniri potest. Theocritus in Megara Hercules uxore: Τὸ δ' οὐδ' ὄναρ ἤλυθεν ἄλλω, id est «Quod alii ne per somnium quidem accidit». Galenus Περί φυσικῶν δυνάμεων libro II: Καὶ ταῦτα οὐκ ἔχουσαν ἀγνοεῖν τὸν Ἐρασιστράτον, εἶπερ κὰν κατ' ὄναρ ποτὲ τοῖς ἐκ τοῦ περιπάτου συνέτυχεν, id est «Atque haec oportebat non esse ignota Erasistrato, si modo vel in somnis unquam illi cum Peripateticis incidisset consuetudo». Solent autem vel extremae sortis homines aliquando magnifica quaedam somnare, quemadmodum apud Lucianum Micyllus, qui per somnium opulentissimus, expectatus cerdo quispiam erat Iro pene pauperior. Nam somnare sperandi genus est. Unde et Vergilius in Bucolicis spes inanes amantium somnia vocat: «An qui amant, ipsi sibi somnia fingunt?». Huc respexit et Flaccus in Satyris, cum ait: «Cum te servitio longo curaque levarit/ et certum vigilans, quartae sit partis Ulysses,/ audieris,

cerdote svolgeva certe cerimonie tra il taglio e l'offerta, come attesta Marco Varrone nel secondo libro *Sulla lingua latina* [ling. 6,16]. «Infatti il flamine di Giove», dice, «prende auspici sulla vendemmia e dopo aver ordinato di raccogliere l'uva, sacrifica un'agnella a Giove proprio tra il taglio della quale e l'offerta il flamine raccoglie l'uva. Inoltre che le interiora tagliate presso gli antichi significassero un rinvio, lo rende noto Cicerone nel secondo libro de *La divinazione* [div. 1,85], dicendo: «Che motivo ha infatti l'aruspice, perché il polmone tagliato, anche tra interiora favorevoli, interrompa il tempo e rinvi la data?».

261. Svolgere la matassa. Significa fare la tua parte e adempiere al compito dovuto. È un'espressione traslata derivata dalla filatura della lana svolta dalle donne, nella quale a ognuna veniva distribuito un certo peso di lana per il lavoro. Plauto dice nel *Persiano* [272]: «La matassa che mi è stata data l'ho finita». Lo stesso autore scrive nelle *Bacchidi* [1152]: «Io preparerò la mia matassa alla perfezione». E Marco Tullio dice nel terzo libro *Sull'oratore* [de orat. 3,119]: «Ora passerò al resto e tornerò al mio incarico e alla mia matassa». Varrone scrive nel trattato *Sull'agricoltura* [rust. 2,2,1]: «Noi abbiamo sbrigato la nostra matassa». Girolamo dice a Rustico [epist. 125,15,2]: «E svolgi le matasse del tuo lavoro». Ma quanto più grande sarà lo scarto tra la metafora e il suo referente concreto, tanto più grazioso sarà l'adagio; se per esempio si riferisce a un discorso, uno studio, un compito o altre attività intellettuali.

262. Neanche in sogno. È stato detto con valore proverbiale in greco col significato di «in nessun modo, in nessun tempo». Del resto quasi nessuno è stato privato così di ogni felicità da non sognare talora anche nel riposo cose più liete. Luciano scrive in *Sui precettori a pagamento* [17]: «Non saziato mai di bianco pane neppure in sogno». Lo stesso autore l'ha usato nel *Gallo*, quando dice che ai re non è permesso godere di alcuna cosa piacevole neppure in sogno [25]: «Per loro non è lecito godere di qualche piacere neppure in sogno». Ancora, *Sull'ambra* [Electr. 5]: «Neppure in sogno abbiamo udito cantare dolcemente e nel modo che tu dici». Teocrito ha alluso con eleganza a questa locuzione nell'*Idillio bucolico* nel quale una fanciulla di città, Eunice, respinge il villano che tenta di darle un bacio dicendo che è così lontana dal dargli un bacio che non conviene neppure sperarlo in sogno. Il carme recita così [20,2-5]: «Vai via da me:/ tu, un pastore, mi vuoi dare un bacio? Infelice, non ho imparato/ a baciare alla campagnola ma a premere labbra cittadine;/ che tu non mi baci la bella bocca neppure in sogno!». Si serve della medesima espressione anche Marco Tullio nelle *Lettere ad Attico* [1,18,6]: «Non si riesce a trovare un politico neppure in sogno». Teocrito dice in *Megara, la moglie di Ercole* [Mosch. 4,18]: «Ciò non è capitato a nessun altro neppure in sogno». Galeno scrive nel secondo libro *Sulle forze naturali* [2,7]: «E bisognava che Erasistrato non ignorasse queste cose, se mai anche in sogno si fosse imbattuto nei peripatetici». Infatti, persino gli uomini di infima condizione sono soliti sognare ogni tanto cose magnifiche, come in Luciano [Gall. 1] Micillo, che, ricchissimo in sogno, un volta sveglio, era un ciabattino quasi più povero di Iro. Infatti, sognare è un modo di sperare. Perciò anche Virgilio nelle *Bucoliche* chiama «sogni» le vane speranze degli innamorati [ecl. 8,108]: «O forse coloro che amano, si plasmano essi stessi i sogni?». Ha guardato a questo adagio anche Flacco nelle *Satire*, quando dice [2,5,99-101]: «Quando ti avrà alleggerito della

heres». Itaque ne per somnium quidem perinde valet, quasi dicas, quod ne sperare quidem audeas. Plutarchus, in libello quem scripsit adversus Stoicos, adagium extulit paulo diversius: Ὅν οὐδ' ὄνειρα λαβεῖν μᾶλλον ἔστι παρὰ τὰς κοινὰς ἐννοίας, id est «Quorum ne somnia quidem magis capere licet extra communes cogitationes». Divus Chrysostomus Adversus Iudaeos contione tertia sic extulit: οὐδ' ὥς ὄναρ.

263. Per nebulam, per caliginem, per somnium

Quarum rerum ambiguum quandam ac tenuem peneque evanidam memoriam aut intelligentiam obtinemus, eas res «per nebulam» recordari, «per somnium» meminisse, «per caliginem» videre, proverbio dicimus. Ut quae puelli vidimus, senes quasi per somnium recordamur, vix tenuibus quibusdam simulacris rerum inhaerentibus animo nostro, qualis est ferme vulgarium insomniorum memoria. Porro quod per mediam nebulam intuemur, eius confusam duntaxat imaginem ac velut umbram incertam aspiciamus. Cuiusmodi sunt quae per caliginem cernuntur in tenebris. Hinc igitur ducta metaphora. Huiusmodi sermonis formae frequenter obviae sunt apud scriptores. Plautus in Pseudolo: «Sunt quae te volumus percontari, quae quasi/ per nebulam nosmet scimus atque audivimus». Idem in Captivis duobus: «in memoriam regredior audisse me/ quasi per nebulam». M. Tullius libro De finibus quinto: «in infirma aetate imbecillaque mente vis naturae per caliginem cernitur». Plato De legibus libro septimo: Ἀ δὴ λέγω, δηλώσαι πειρητέον οἶον δείγματα ἐξεργάζοντα εἰς φῶς· νῦν γὰρ λεγομένοις ἔοικε κατὰ τι σκότος, id est «Caeterum quae dico, conandum est, ut velut exemplis in lucem prolatis reddamus perspicua. Nam haec videntur similia iis quae dicuntur per caliginem quandam». Eodem in libro legitur καθ' ὕπνον, id est «per somnium» sive «in somnis».

264. De asini prospectu

Ὅνου παρακύψεως, id est «De asini prospectu». Vetus adagium dici solitum in eos, qui ridendo titulo quempiam calumniantur aut de frivolis rebus aliquem in ius vocant. Eventus qui fabulae praebeuit occasionem, varie narratur ab auctoribus. Quidam huiusmodi quaedam memorant: figulus quispiam varias avium formas finxerat easque in officina collocatas habebat. At asinus quidam, inobservantius sequente agasone, inserto per officinae fenestellam capite, pariter et aves et reliqua vasa deiecit comminuitque. Is cuius erat officina agasonem in ius vocat. Cumque roicaretur ab omnibus quam de re litem moveret, «de asini», inquit, «prospectu». Alii aves non fictiles, sed veras fuisse volunt, quae asino, sicuti dictum est, per fenestram immittente caput, disturbatae perticam ruperunt reliquaque vasa subverterunt. Reliqua fabulae utcunque conveniunt. Lucianus in Asino suo paroemiam hanc fingit ex se natam, quod dum asinus conaretur obliquo capite per fenestram prospicere quid ageretur, tum sese tum dominos suos prodidit. Eamque rem magno omnium risu exceptam in adagionem abiisse: Ἐξ ὄνου παρακύψεως, id est «Ex asini prospectu». Porro iuxta Luciani sententiam magis quadrabit in eos qui stoliditate sua, dum inepte student dissimulare, ridicule produntur. Hunc Luciani locum aemulans Apuleius in nono Metamorphoseos suae libro, scribit ad hunc modum: «Qua contentione et clamoso strepitu cognito curiosus alioqui et inquieti procacitate praeditus asinus, dum obliquata cervice per quandam fenestram, quidnam

lunga servitù e dell'affanno e, sveglio di certo, udirai "a Ulisse vada un quarto dell'eredità"». Pertanto «neppure in sogno» vale come se dicessi che non oseresti neppure sperarlo. Plutarco nell'operetta che ha scritto *Contro gli Stoici* ha espresso l'adagio in modo un poco diverso [*mor.* 1074 a b]: «Non si possono neanche immaginare sogni più contrari al senso comune di questi». San Crisostomo nella terza predica *Contro i giudei* lo ha espresso così [1,4]: «neppure come sogno».

263. Nella nebbia, nella caligine, nel sogno. Le cose di cui possediamo un ricordo o una nozione incerta e tenue e quasi evanescente diciamo con un proverbio di ricordarle «nella nebbia», di rammentarle «nel sogno», di vederle «nella caligine». Come quello che abbiamo visto da fanciulli, da vecchi lo ricordiamo come in un sogno, ché a stento alcune tenui immagini delle cose restano attaccate alla nostra mente, com'è all'incirca la memoria delle cose comuni fuori dal sogno. Poi, di ciò che scorgiamo in mezzo alla nebbia, osserviamo solamente un'immagine confusa e come un'ombra incerta. Sono di questo genere le cose che si vedono nelle tenebre attraverso la caligine. Da qui dunque è stata tratta la metafora. Forme di tale locuzione si incontrano di frequente negli scrittori. Plauto dice nello *Pseudolo* [462-463]: «Vi sono cose che vogliamo raccontare, che come/ nella nebbia noi stessi abbiamo saputo e udito». Lo stesso autore scrive nei *Due prigionieri* [*Capt.* 1023-1024]: «Mi torna in mente di aver udito,/ come nella nebbia». Marco Tullio afferma nel quinto libro su *Sui confini del bene e del male* [*Cic. fin.* 5,43]: «Quando l'età è malferma e debole la mente, la forza della natura si scorge come nella caligine». Platone dice nel settimo libro *Sulle leggi* [7,788 c]: «Quello che dico, si deve tentare di dimostrarlo come esempi che giungono alla luce: ora, infatti, ciò che si dice somiglia come a qualcosa nell'oscurità». Nel medesimo libro [Plato *leg.* 7,800 a] si legge «in sogno».

264. Per la vista di un asino. Si impiega di solito il vecchio adagio per coloro che calunniano qualcuno con intento derisorio o citano in giudizio qualcuno per cose frivole. L'evento che ha fornito l'occasione al racconto è variamente narrato dagli autori. Alcuni ricordano fatti di questo genere: un vasaio aveva plasmato varie forme di uccelli e le aveva riposte nella bottega. Ma un asino, più sbadato dell'asinaio che lo seguiva, infilata la testa nella finestrella della bottega, gettò a terra e mandò in frantumi sia gli uccelli che i vasi restanti. Il proprietario dell'officina citò in giudizio l'asinaio. E quando tutti gli chiedevano per cosa intentasse causa, rispose: «per la vista di un asino». Altri vogliono che gli uccelli non fossero di argilla ma veri, e che, turbatisi quando l'asino mise dentro la testa attraverso la finestra, come si è detto, ruppero la pertica e rovesciarono gli altri vasi. Per il resto comunque i racconti si accordano. Luciano, nel suo *Asino* [45], finge che questo proverbio sia nato da lui, poiché, mentre l'asino tentava col capo inclinato di guardare dalla finestra cosa succedesse, tradì sia sé che i suoi padroni. E quel fatto, accolto da tutti con gran riso, finì col divenire un adagio: «Per la vista di un asino». Poi, secondo la massima di Luciano, si adatterà di più a coloro che per la propria stoltezza, mentre si studiano scioccamente di dissimulare, vengono traditi in modo ridicolo. Imitando questo passo di Luciano, Apuleio scrive così nel nono libro delle sue *Metamorfosi* [9,42]: «Con questa intenzione e notando lo strepito rumoroso, asino d'altra parte curioso e fornito dell'impudenza degli irrequieti, inclinando il collo attraverso una finestrella,

sibi vellet tumultus ille prospicere gestio, unus e commilitonibus casu fortuito conlimatis oculis ad umbram meam cunctos testatur in coram. Magnus denique continuo clamor exortus est. Et emersis protinus scalis, iniecta manu quidam me veluti captivum detrahunt iamque omni sublata cunctatione scrupulosius contemplantes singula, cista etiam illa revelata repertum productumque et oblatum magistratibus miserum hortulanum, poenas scilicet pensurum, in publicum deducunt carcerem summoque risu de meo prospectu cavillari non desinunt. Unde etiam de prospectu et umbra asini natum est frequens proverbium». Hactenus Apuleius.

265. Suo ipsius indicio perit sores

Cui confine est illud Terentianum ex Eunuchis: «Egomet meo indicio miser quasi sores hodie perii». Verba sunt Parmenonis, qui delusus a Pythia prodiderat se seni. Donatus admonet esse proverbium in eos, qui suapte voce produntur. Atque hinc existimat ductam esse metaphoram, quod soricem proprium sit «vel stridere clarius quam mures vel strepere magis, cum obrodunt frivola. Ad quam vocem multi se intendentes quamvis per tenebras noctis transfigunt eos». Usurpat hoc adagium divus Aurelius Augustinus in primo De ordine libro erga suum Licentium, qui dum pulsata tabula soricem strepitu absterret, ipse sese prodebat Augustino quod vigilaret. Allusit eodem Origenes homilia in Genesim tertia. «Sed videbor», inquit, «ipse meis indicii captus».

266. Induitis me leonis exuvium

Ἐνδύετέ μοι τὴν λεοντίνην, id est «Induitis me leonis exuvium». In eos dici solitum, qui suscipiunt negotium maius facultate quique se magnificentius gerunt quam pro sua conditione. Quidam ab Hercule sumptum putant, cuius hic ornatus erat, ut leonis exuvio tegetetur, deinde altera manu clavam altera gestaret arcum, atque hoc ornatu descendit ad inferos Cerberum extracturus. Huc alludens Aristophanes in Ranis Bacchum fingit, Herculis instar, leonis exuvio clavaque instructum ad inferos descendere parantem, ut Euripidem cum Aeschylo certantem audiret. Ridetur autem ab Hercule, quod id gestaminis nequiquam illum deceret, utpote mollem, et effoeminatum. Eodem pertinet quod Menippus ille Lucianicus eodem ornatu se ab inferis redisse adsimulat. Nihil autem prohibet quominus proverbium ad apologum illum referatur, cuius meminit Lucianus in Piscatore: Apud Cumanos asinus quispiam pertaesus servitutem abrupto loro in sylvam aufugerat. Illic forte repertum leonis exuvium corpori applicabat suo. Atque ita pro leone se gerebat homines pariter ac feras voce caudaque territans. Nam Cumani leonem ignorant. Ad hunc igitur modum regnabat aliquandiu personatus hic asinus pro leone immani habitus ac formidatus. Donec hospes quispiam Cumas profectus, qui saepenumero viderat et leonem et asinum (atque ob id non erat difficile dignoscere aurium prominentium indicio, neque non aliis quibusdam coniecturis), asinum esse deprehendit ac probe fustigatum reduxit dominoque agnoscenti reddidit. Interim autem risum non mediocrem concitabat omnibus Cumanis asinus iam agnitus, quos dudum creditus leo metu

bramo vedere che fosse mai quel tumulto, quando uno dei compagni per caso, avendo strizzato gli occhi verso la mia ombra, chiama tutti a testimoni della sua pupilla. Infine è sorto subito un gran fracasso. E salite immediatamente le scale, allungando la mano alcuni mi trascinano come un prigioniero e ormai, rimossa ogni esitazione, osservando con grande attenzione le cose una ad una, scoperchiata anche la cesta, trovato e portato avanti e presentato ai magistrati il misero ortolano, lo conducono in un carcere pubblico a scontare la pena e non cessano tra grandissime risate di farsi beffe della mia vista. Da ciò è nato anche il comune proverbio, per la vista e l'ombra di un asino». Fin qui Apuleio.

265. Il sorcio è morto per la sua stessa denuncia. A questo è simile quel detto terenziano nell'*Eunuco* [1024]: «Io oggi, misero, per una mia denuncia son morto come un sorcio». Sono le parole di Parmenone, che, giocato da Pitia, si era consegnato al vecchio. Donato [*Eun.* 1024] ricorda che il proverbio era contro coloro che sono traditi dal proprio stesso parlare, e ritiene che la metafora sia stata tratta dal fatto che è proprio dei sorci «o squittire in modo più acuto dei topi o squittire di più quando rosicchiano povere masserizie. Molti dirigendosi nella direzione di questo verso li trafiggono pure di notte al buio». Usa questo adagio sant'Aurelio Agostino nel primo libro *Sull'ordine* [*de ord.* 1,3,9] nei riguardi del suo Licenzio, che, per spaventare un sorcio con lo strepito battendo una tavoletta, rivelava ad Agostino di esser sveglio. Ha alluso allo stesso detto Origene nella terza *Omelia sulla Genesi* [3]: «Ma sembrerò», dice, «catturato per le mie stesse denunce».

266. Mi vestite della spoglia del leone. Si dice di solito per coloro che intraprendono un affare più grande delle loro possibilità e che si comportano con più magnificenza di quanta si confaccia alla loro condizione. Alcuni credono che sia stato preso da Ercole, cui apparteneva questo equipaggiamento: si copriva con la spoglia del leone mentre con una mano reggeva la clava, con l'altra l'arco, e con questo equipaggiamento scese agli inferi per tirar fuori Cerbero. Alludendo a questo Aristofane nelle *Rane* [46-172] immagina che Bacco, sull'uscio di Ercole, munito della spoglia del leone e della clava si prepari a scendere agli inferi, per ascoltare la competizione di Euripide con Eschilo. Viene poi deriso da Ercole perché quel tipo di equipaggiamento non si addice affatto a lui, giacché è molle ed effeminato. Riguarda lo stesso concetto il fatto che il famoso Menippo di Luciano [*Menipp.* 1 e 10] finge di essere tornato dagli inferi col medesimo abbigliamento. Nulla impedisce poi di riferire il proverbio al celebre apologo ricordato da Luciano nel *Pescatore* [32]: a Cuma un asino, stanco della schiavitù, dopo aver spezzato la catena, era fuggito nella foresta. Lì si metteva addosso una pelle di leone trovata per caso. E così si faceva passare per leone, terrorizzando col ruggito e la coda sia uomini che fiere. Infatti, i Cumani non conoscono il leone. Regnò dunque per qualche tempo in questo modo quest'asino travestito, scambiato per un leone enorme e temuto, finché, giunto a Cuma uno straniero, che molte volte aveva visto sia leoni che asini (e perciò non gli era difficile riconoscerlo dall'indizio delle orecchie sporgenti nonché da alcuni altri indizi), non scoprì che era un asino e, dopo averlo ben fustigato, lo portò indietro e lo restituì al padrone che lo riconobbe. Frattanto poi l'asino ormai riconosciuto destava non poco riso in tutti i Cumani, che poco prima il preteso leone aveva spaventato quasi a morte. Egli poi

propemodum exanimaverat. Cumanos autem hic appellat, non qui sunt in Italia, sed qui sunt in Aeolide supra Lesbum. Nam et Lesbii et Cumani notati sunt stoliditatis, ut indicat Stephanus. Usurpat hoc adagium Socrates Platonius in Cratylo negans oportere deterri sese magnitudine disputationis institutae, posteaquam semel leonis pellem esset indutus. Lucianus in Pseudologista: Οὐδὲ δεῖ τινος τοῦ ἀποδύσσοντος τὴν λεοντὴν, ὥς φανερός γένοιτο κανθήλιος ὢν, εἰ μὴ τις ἄρα ἔξ Ὑπερβορέων ἄρτι ἐς ἡμᾶς ἦκοι ἧ ἔξ τοσοῦτον Κυμαῖος εἴη ὥς μὴ ἰδὼν εὐθὺς εἰδέναι ὄντων ἀπάντων ὑβριστότατόν σε ὄντα, μὴ περιμείνας ὀγκωμένον προσέτι ἀκούειν, id est «Nec opus est quopiam, qui tibi leonis exuvium detrahat, quo palam fiat te canthelium esse, nisi quis sane ab ipsis Hyperboreis hospes modo ad nos advenerit aut usque adeo Cumanus sit, ut qui viderit non protinus intelligat te asinorum omnium asinum ferocissimum esse aut exspectet, ut te praeterea rudentem audiat». Eusebius Caesariensis Adversus Hieroclem: Οἰχίσεται μὲν ἡμῖν ὁ φιλόσοφος, ὅνος δὲ τῇ τοῦ Λέοντος ἐπικρυπτόμενος δέρεϊ, id est «Abibit nobis quidem philosophus, caeterum asinus leonis intectus pelle». Demutavit non nihil de proverbio Lucianus in Philopseude, cum ait: Τοσοῦτον χρόνον ἐλελήθει με ὑπὸ τῇ λεοντῇ γελοιόν τινα πίθηκον περιστέλλων, id est «Tantum temporis non animadverti eum sub leonis exuvio ridiculam quandam simiam tectam habere».

267. Midas aurículas asini

Μίδας ὄνου ὦτα, id est «Midas aurículas asini». Refertur a Diogeniano. Natum a fabula notissima Midae regis Phrygiae, cui Phoebus, quod stolide Panem canentem sibi praetulisset, asininas affixit aurículas. Quas cum diu mitra occulisset, tandem a tonsore animadversum est ac prolatum in vulgus. Porro adagium recte dicetur vel in stolidos et crassis auribus pinguique iudicio homines vel in tyrannos; quibus cum aures sint asininarum instar longae, procul etiam audiunt velut auscultatoribus dimissis, qui audita referant. Quos Plutarchus in libro De curiositate ὠτακουστάς appellat et προσαγωγίδας. Eoque Lucianus in libello, cui titulus Non esse facile credendum delatoribus, calumniae depingens imaginem Midae aures illi tribuit propter studium subauscultandi captandique quid alii rerum faciant: Ἐν δεξιᾷ τις ἀνὴρ κάθηται τὰ ὦτα παμμεγέθη ἔχων μικροῦ δεῖν τοῖς τοῦ Μίδου προσειοκότα, id est «Ad dexteram vir quispiam sedet auriculis maximis, quales ferme Midae fuerunt». Aristophanes in Pluto: Μίδας μὲν οὖν, ἦν ὧτ' ὄνου λάβητε, id est «Midas quidem itaque, si asini aures sumatis». Quo loco interpres admonet proverbii de auriculis asininis eiusque commentum varias allegar causas. Quosdam auctores esse, Midam hunc ob contemptum aliquando vituperatumque Bacchi numen in asinum fuisse conversum. Alii narrant, cum aliquando praeteriret asinos huius dei atque eos affecisset iniuria, iratum Bacchum Midae aurículas asininas addidisse. Sunt qui dicant huic aures natura praelongas fuisse et asininarum instar prominentes atque hinc fabulae iocum ortum esse. Quamquam pluribus placet hac allegoria significatum, Midam utpote tyrannum Corycaeos ac subauscultatores dimittere solitum, per quos quaecunque per omnem regionem vel fierent vel deberentur, cognosceret, nimirum illis utens aurium vice. Proinde cum vulgus admiraretur ab illo resciri etiam ea, quae clam ac procul fierent, occasionem fabulae dederunt, ut Midas diceretur aurículas asini habere, vel quod nullum aliud animal acrius audiat quam asinus excepto mure vel quod aures habeat omnium longissimas. Persius: «Aurículas asini quis non habet?». Ferunt nonnulli primum a poeta scriptum fuisse: «Aurículas asini Midas rex habet»; deinde metu Caesaris scripturam mutasse: «quis non habet».

268. Hinc illae lachrymae

Ex Andria Terentiana per allusionem proverbialiter usurpatum videtur ab Horatio: «Hinc illae lachrymae». Usurpavit ad hunc modum M. Tullius in actione pro M. Caelio: «Hinc illae lachrymae,

chiama Cumani non quelli che sono in Italia ma quelli che sono in Eolide di fronte Lesbo. Infatti, sia i Lesbii che i Cumani erano etichettati per la loro stupidità, come rivela Stefano [Steph. Byz. s.v. *Kýme*]. Usa questo adagio il Socrate di Platone nel *Cratilo* [411 a] dicendo che non bisogna lasciarsi intimorire dalla vastità della discussione intrapresa, una volta che si sia indossata la pelle del leone. Luciano dice nel *Contafrottole* [3]: «E non c'è bisogno di nessuno che ti spogli della pelle del leone, perché sia evidente che sei un somaro, a meno di non essere un uomo giunto poco fa dal paese degli Iperborei o di essere Cumano al punto di non capire subito, dopo averti visto, che sei il più insolente di tutti gli asini, senza aver dovuto aspettare di sentirti tagliare». Eusebio di Cesarea scrive nel *Contro Ierocle* [5]: «Verrà da noi il filosofo, un asino coperto da una pelle di leone». Luciano ha cambiato qualcosa del proverbio nell'*Amante della menzogna*, quando dice [*Philops.* 5]: «Per tanto tempo mi è sfuggito che sotto la pelle di leone nascondeva una scimmia ridicola».

267. Mida dalle orecchie d'asino. È riportato da Diogeniano [6,73]. È derivato dalla famosissima storia di Mida, re della Frigia, a cui Febo, poiché gli aveva scioccamente preferito Pan nel canto, applicò delle orecchie d'asino. Dopo che le ebbe a lungo nascoste nella mitra, infine la cosa fu scoperta da un barbiere e resa pubblica. L'adagio sarà allora appropriato sia per gli uomini stolti, dalle orecchie ottuse e dal giudizio grossolano, sia per i tiranni, i quali, avendo orecchie lunghe come quelle degli asini, odono anche da lontano, ad esempio inviando ad ascoltare qualcuno che riferisca ciò che ha udito. Nel libro *Sulla curiosità* Plutarco [*mor.* 522 f-523 a] li chiama *otakoustái* [origliatori] e *prosagógides* [in avanscoperta]. Perciò Luciano nell'operetta intitolata *Non si deve confidare facilmente nei delatori*, dipingendo un ritratto calunnioso, gli attribuisce le orecchie di Mida per la passione di origliare e carpire cosa stiano facendo gli altri [*Lucian. Calumn.* 5]: «A destra siede un uomo con orecchie enormi, quasi simili a quelle di Mida». Aristofane dice nel *Pluto* [287]: «Mida dunque, se prendete orecchie d'asino». In questo luogo l'esegeta rileva il proverbio sulle orecchie d'asino e fornisce diversi motivi della sua invenzione. Alcuni attestavano che questo Mida un giorno era stato tramutato in un asino per aver disprezzato e offeso il dio Bacco. Altri narrano che, poiché una volta era passato accanto agli asini di questo dio e li aveva ingiuriati, Bacco, adirato, aveva messo a Mida le orecchie d'asino. Vi sono alcuni che dicono che costui aveva per natura orecchie lunghissime e sporgenti come quelle degli asini e che da ciò era derivato il racconto scherzoso. Tuttavia moltissimi convengono che con questa allegoria si è inteso che Mida, in quanto tiranno, era solito mandare in giro Coricei e spie, tramite i quali veniva a sapere qualsiasi cosa in ogni regione si facesse o dicesse, senza dubbio usandoli a mo' di orecchie. Quindi, poiché la gente si meravigliava che gli fosse noto anche ciò che avveniva di nascosto o lontano, diedero origine a una storia dicendo che Mida aveva orecchie d'asino, o perché nessun altro animale ha udito più acuto dell'asino, tranne il topo, o perché ha le orecchie più lunghe di tutti. Persio dice [1,121]: «Chi non ha orecchie d'asino?». Alcuni raccontano che il poeta dapprima aveva scritto: «Il re Mida ha orecchie d'asino», ma che poi per paura di Cesare alterò il testo: «chi non ha».

268. Di qui quelle lacrime. Sembra che Orazio lo abbia usato come proverbio traendolo dalla *Ragazza di Andro* di Terenzio [126] in un'allusione [*Hor. epist.* 1,19,41]:

nimirum et haec causa est horum omnium scelerum atque criminum». Dicitur autem de rei causa aliquandiu dissimulata, quae vere tandem deprehendatur. Velut si quis dicat barbaros damnare Graecas litteras, ne scilicet ipsi parum docti videantur, commode subnectet: «Hinc illae lachrymae», hoc est quod eos male habet. Sumuntur autem frequenter id genus allusiones a claris auctoribus et in proverbii vicem transferuntur, etiam si nulla figura proverbialis adsit. Quod genus illud ex Homero saepius iteratum in Epistolis Ciceronis ad Atticum: Αἰδέομαι Τρώας, id est «Vereor Troianos».

269. Haec Helena

Non dissimili figura dixit Lucianus in Eunuchō: Αὐτή, ὦ Πάμφιλε, Ἑλένη ὑπὲρ ἧς ἐμονομάχουν, id est «Haec ipsa erat Helena, pro qua digladiabantur». Loquitur autem de duobus Peripateticis mercedis ac lucri cupiditate turpiter apud iudices contententibus. Alludit ad monomachiam, id est singulare certamen, quod inter Menelaum et Paridem factum describit Homerus Iliadis libro tertio.

270. Ebur atramento candefacere

«Ebur atramento candefacere» est genuinae formae cultum atque ornatum externum inducere, quo decus illud nativum obscuretur magis quam illustretur. Proinde lena Plautina puellae naturali forma praeditae, tamen cerussam ad oblinendas malas postulanti, «una, inquit, opera ebur atramento condefacere postules». Propterea quod omne lenocinium rebus natura pulchris dehonestamentum adferat, non venustatem. Veluti si quis veritatem, qua nihil est pulchrius, rhetorum pigmentis conetur exornare. Porro quemadmodum cerussa ad candorem conciliandum adhiberi consuevit, itidem purpurissa ad tingendas rubore malas. Simili forma dixit in Mostellaria: «Nova pictura interpolare vis opus lepidissimum».

271. Syncerum vas incrustare

Eodem ferme pertinet Horatiana metaphora, quae in Sermonum libro I legitur, satyra tertia: «At nos virtutes ipsas invertimus atque/ syncerum cupimus vas incrustare», hoc est quae per se recta sunt, ea nominibus alienis impositis depravamus atque obtegimus. Quamquam potest et ad superiorem sententiam eleganter accomodari, hoc est cum rebus per se decentibus tectorum inducimus, quod tegat et obscuret nativum decus, non augeat.

272. Pulchrorum etiam autumnus pulcher est

Σὼν καλῶν καὶ ὁπώρα καλή, id est «Pulchrorum etiam autumnus pulcher est». Metaphora proverbialis nata ex Archelai apophthegmate, quod ab eo dictum Plutarchus refert in Euripidem, qui iam pubescentem atque exoletum Agathonem in convivio suaviabatur. Non abludit ab illo Homericō, quod alio reddemus loco: Εἰς τῆς καλάμης γινώσκειν, id est «E culmo cognoscere». Vernis enim mensibus nihil non tenerum ac nitidum, cum omnia adhuc in flore aut in herba sunt. Caeterum autumnī tempore posteaquam iam in culmos aut caulem excreverunt, horridiora

«Di qui quelle lacrime». Lo ha usato in questo modo anche Marco Tullio nell'orazione *In difesa di Marco Celio* [61]: «“Di qui quelle lacrime”, senza dubbio questa è anche la causa di tutti questi delitti e crimini». Si dirà poi della causa di una cosa, che sia stata per qualche tempo dissimulata e infine però scoperta. Come se uno, nel dire che i barbari condannano le lettere greche evidentemente per non sembrare essi stessi poco istruiti, aggiungesse opportunamente: «Di qui quelle lacrime», cioè quello che li infastidisce. Si traggono poi di frequente allusioni di tal genere da autori illustri e si riadattano in guisa di proverbi, anche se non è presente alcuna struttura proverbiale. È di questo genere il detto di Omero [*Il.* 6,442; 22,105] assai spesso ripetuto nelle *Lettere ad Attico* di Cicerone [2,5,1; 7,1,4; 7,12,3; 8,16,2; 13,13,2; 13,24,1]: «Temo i Troiani».

269. Questa è Elena. Con un'espressione non dissimile da questa Luciano ha detto nell'*Eunuco* [3]: «Questa, o Panfilo, è Elena per la quale si combatteva in duello». Lo dice anche dei due peripatetici che contendono in modo vergognoso davanti ai giudici per brama di lucro e di guadagno. Ha alluso alla *monomachía* [duello], cioè alla singolar tenzone, che nel terzo libro dell'*Iliade* [340-382] Omero narra che avvenne tra Menelao e Paride.

270. Sbiancare l'avorio con l'inchiostro. Significa applicare una raffinatezza e ornamento esteriore ad una bellezza genuina, per oscurare quello splendore originario più che illuminarlo. Perciò una mezzana plautina dice a una fanciulla dotata di bellezza naturale, che però chiedeva della biacca da spalmare sulle guance [Plaut. *Most.* 259]: «Faresti meno fatica a chiedere di sbiancare l'avorio con l'inchiostro», poiché ogni ornamento artificioso reca oltraggio, non grazia, alle cose belle per natura. Sarebbe come se uno tentasse di adornare la verità, della quale nulla è più bello, con le tinte dei retori. Poi, come era abituale adoperare la biacca per acquisire candore, allo stesso modo si adoperava il belletto per tingere le guance di rosso. Ha detto con un'espressione simile nella *Commedia del fantasma* [262]: «Vuoi alterare un'opera graziosissima con una nuova pittura».

271. Insudiciare un vaso pulito. Riguarda all'incirca lo stesso concetto una metafora oraziana, che si legge nel primo libro delle *Satire*, nella terza satira [1,3,55-56]: «Ma noi abbiamo invertito le virtù stesse e/ vogliamo insudiciare un vaso pulito», cioè le cose che di per sé sono corrette le deformiamo e oscuriamo imponendovi dei nomi inappropriati. Tuttavia può essere acconciamente adattato anche alla massima precedente [*Ad.* 270], cioè quando applichiamo a cose belle di per sé una truccatura che celi e oscuri lo splendore originario invece di accrescerlo.

272. Delle cose belle è bello anche l'autunno. È una metafora proverbiale nata da una massima di Archelao, che Plutarco [*mor.* 177 b] riferisce che fu detta da costui a proposito di Euripide, che a banchetto baciava Agatone, che ormai metteva la barba ed era adulto. Non discorda dal detto omerico [*Od.* 14,214-215] che riferiremo altrove [*Ad.* 941]: «Conoscere dallo stelo». Infatti, nei mesi primaverili non c'è niente che non sia tenero e lucente, giacché tutto finora è in fiore o in erba. Del resto nella stagione autunnale dopo che le piante ormai sono cresciute in steli o fusti, sembrano

videntur. Quadrat igitur in ea, quae cum natura sint egregia, ne tum quidem fastidienda videntur, cum maturuerunt. Alioqui nihil fere tam foedum, quod non aliquando niteat aetate. Dicitur non ineleganter et in hos, qui belle portant aetatem.

273. Magnorum fluminum navigabiles fontes

Simili metaphora videtur dictum et illud, quod refert ac notat Fabius in octavo Institutionum libro: «Magnorum fluminum navigabiles fontes sunt». Eam sententiam ait se iuvene decantatam fuisse. Significat autem praepotentium quantulacunque plus pollere quam universas tenuium opes. Caeterum notat Fabius hoc sententiarum genus, quod palam falsae videantur.

274. Generosioris arboris statim planta cum fructu est

Simillimam huic eodem loco subiicit: «Generosioris arboris statim planta cum fructu est». Quo quidem id innui videtur, egregia beneque nata ingenia statim maturescere et ad frugem pervenire. Taxat Fabius et hoc sententiae genus. Mihi tamen visum est in adagiorum catalogum has quoque referre, quod vulgo celebres fuisse testatur, et impudentior hyperbole, sicut paulo superius dictum est, non reiicitur ab hoc genere.

275. Cornicum oculos configere

M. Tullius in oratione pro Murena scribit ad hunc modum: «Deinde, etiam si quid apud maiores nostros fuit in isto studio admirationis, id enuntiatis vestris mysteriis totum est contemptum et abiectum. Posset agi lege necne pauci quondam sciebant; fastos enim vulgo non habebant. Erant in magna potentia qui consulebantur; a quibus etiam dies tanquam a Chaldaeis petebantur. Inventus est scriba quidam, Cn. Flavius, qui cornicum oculos confixerit et singulis diebus ediscendos fastos populo proposuerit et ab ipsis iureconsultis eorum sapientiam compilarit. Itaque irati illi, quod sunt veriti ne dierum ratione pervulgata et cognita sine sua opera lege posset agi, notas quasdam composuerunt ut omnibus in rebus ipsi interessent». Idem in actione pro L. Flacco: «Hic Hercule "cornici oculum" ut dicitur: nam hunc Hermippum, hominem eruditum, civem suum, cui debebat esse notissimus, percussit». Porro proverbium natum sit ex apologo quopiam, an ex eventu, an ex metaphora sumptum, non satis liquet. Undecunque fluxerit, perinde valere videtur «cornicum oculos configere», quasi dicas novo quodam invento veterum eruditionem obscurare efficereque, ut superiores nihil scisse, nihil vidisse videantur. Effertur autem per ironiam. In eadem sententia usus est divus Hieronymus apologetico adversus Rufinum secundo: «Nunc vero, cum pro varietate regionum diversa ferantur exemplaria et germana illa antiquaque translatio corrupta sit atque violata, nostri arbitrii putas, aut ex pluribus iudicare quid versum sit, aut novum opus in vetere condere illudentibusque Iudaeis cornicum, ut dicitur, oculos configere». Haec Hieronymus sentiens, quasi sua castigatione prolata Iudaei iam nihil scituri viderentur, a quibus

più rigide. Si adatta dunque a quelle cose che, essendo straordinarie per natura, non sembrano sgradevoli neppure dopo essere maturate. Per altro niente è tanto brutto da non risplendere almeno una volta con l'età. Si impiegherà in modo non inappropriato anche per coloro che si portano bene gli anni.

273. Le fonti dei grandi fiumi sono navigabili. Sembra che con una metafora simile sia stato detto anche quello che riferisce e rileva Fabio nell'ottavo libro delle *Istituzioni* [Quint. *inst.* 8,3,76]: «Le fonti dei grandi fiumi sono navigabili». Dice che si ripeteva spesso quella massima quand'egli era giovane. Significa poi che, per piccole che siano, le cose dei potenti valgono più di tutte le risorse dei deboli. Del resto Fabio etichetta questo genere di massime come quelle che risultano palesemente false.

274. Un albero ben generoso porta subito frutti. La aggiunge Fabio nello stesso passo [Quint. *inst.* 8,3,76], similissima alla precedente. In essa sembra appunto che si accenni al fatto che gli ingegni fuori del comune e ben nati subito si sviluppano e giungono a produrre frutti. Fabio biasima anche questo genere di massima. A me è parso opportuno tuttavia riportare anche queste nel catalogo degli adagi perché è testimoniato che furono celebri dappertutto, e un'iperbole troppo esagerata, come si è detto poco prima, non è esclusa da questa categoria.

275. Trafigger gli occhi delle cornacchie. Marco Tullio nell'orazione *In difesa di Murèna* scrive in questo modo [Cic. *Mur.* 25]: «Poi, se pure vi fu qualche meraviglia per questo studio presso i nostri avi, ora che i vostri misteri sono stati resi noti, è stata per intero disprezzata e rinnegata. Un tempo pochi uomini sapevano se si potesse agire secondo la legge o no; infatti, in genere non avevano registri. Coloro che venivano consultati godevano di grande potere; a loro si chiedevano persino i giorni come ai Caldei. Si trovò uno scriba, Gneo Flavio, che trafiggesse gli occhi delle cornacchie e presentasse al popolo giorno per giorno i fasti da imparare a memoria e saccheggiasse gli stessi giureconsulti della loro sapienza. Pertanto quelli, adirati perché temevano che, una volta divulgato e noto il calcolo dei giorni, si potesse agire secondo la legge senza il loro ausilio, crearono certi segni stenografici per intervenire essi stessi in tutti gli affari». Lo stesso autore dice nell'orazione *In difesa di Lucio Flacco* [46]: «Costui, per Ercole, trafigge l'occhio delle cornacchie, come si dice: infatti, ha colpito questo Ermipio, un uomo colto, suo concittadino, al quale doveva essere ben noto». Poi non è abbastanza chiaro se il proverbio sia nato da qualche apologo, o da un avvenimento reale, o se sia stato desunto da una metafora. Da dovunque sia derivato, sembra che «trafigger gli occhi delle cornacchie» valga esattamente come se dicessi che con una certa nuova trovata si offusca la cultura degli antichi e si fa sì che sembri che chi è venuto prima non sapesse nulla, non avesse visto nulla. Si pronuncia anche con ironia. Si è servito della stessa massima san Girolamo nel secondo *Apologetico contro Rufino* [2,27]: «Ora però, poiché a causa della varietà delle terre si producono copie diverse e quella genuina e antica traduzione è stata corrotta e violata, ritieni che dipenda da noi o giudicare, tra moltissime copie, cosa sia stato alterato o fondare una nuova opera sulla vecchia e, sotto lo scherno dei Giudei, trafigger, come si dice, gli occhi delle cornacchie». Così dice Girolamo, ragionando come se, una volta esposto il suo rimprovero, sarebbe sembrato che non avrebbero più posseduto alcun

id temporis Veteris Testamenti veritas petebatur. Nec admodum diverse usurpavit Macrobius libro Saturnalium septimo «Et quia», inquit, «hos loquendi labyrinthis nos impares fatemur, age, Vecti, hortemur Eustathium, ut recepta contraria disputatione quicquid pro vario cibo dici potest velit communicare nobiscum, ut suis telis lingua violenta succumbat et Graecus Graeco eripiat hunc plausum, tanquam cornix cornici oculos effodiat». Hactenus Macrobius. Illud non ab re fuerit admonere lectorem, ut etiam atque etiam consideret, num cornicum vivacitas et concordia huic adagioni locum fecerit. Siquidem cornix antiquitus concordiae symbolum erat. Eiusdem vivacitas etiam Graeco proverbio celebrata est. Ut is videatur cornicum oculos velle configere, quisquis ea quae antiquitas magno consensu approbavit, damnare ac rescindere convellereque conetur. Nec admodum absurdum, si quis in hunc modum accipiat, ut dicatur oculos cornicum configere, qui perspicacissimis oculatissimisque visum adimat offundatque tenebras aut qui rem ipsissimam acu, quod aiunt, tangat, tantus videlicet artifex, ut non solum scopum aut avem, verum et ipsos oculos iaculo feriat.

276. Gladiatorio animo

Proverbii speciem habet quod legimus in Phormione Terentiana: «Hem gladiatorio animo ad me affectant viam». Quo significatur ita tendi ad nocendum alteri, ut id cum proprio etiam periculo tentetur, animo pertinaci paratoque vel perdere vel perire. Nam gladiatori composito ad certamen haec pugnae proposita sors est aut occidere, si occupaverit aut occumbere, si cessaverit. Aristoteles audaciam huiusmodi cum propriae salutis contemptu coniunctam Celticam appellat.

277. Frusto panis

«Frusto panis», pro re quantumlibet pusilla ac vili nostris quoque temporibus vulgo dictitant? M. Cato in oratione quadam «M. Coelio vilitatem opprobrans non loquendi tantum, verumetiam tacendi: “Frusto”, inquit, “panis conducere potest, vel uti taceat vel uti loquatur”». Citatur locus ab A. Gellio in Noctibus Atticis. Videtur hyperbola sumpta vel a canibus, quos frusto panis invitare solemus, vel a mendicis.

278. Quem mater amictum dedit observare

«Quem mater amictum dedit observare» pro eo, quod est: pueriliter ex alieno praescripto vivere, legitur apud Quintilianum libro quinto. «Nam quid», inquit, «illa miserius lege veluti praeformatas infantibus litteras prosequentium et, ut Graeci dicere solent, quem mater amictum dedit, sollicite custodientium?» Quibus ex Fabii verbis apparet Graecis in proverbio fuisse. Usurpat autem et indicat adagium Lucianus in Nigrino: καὶ πόθεν ὁ ταῶς οὗτος; καὶ τάχα τῆς μητρὸς ἐστὶν αὐτοῦ, id est «Et unde hic pavo? atque fortassis materna vestis est». Dicuntur haec scommata in eum, qui versicolore veste amictus advenerat. Plutarchus in commentario De fortuna Alexandri: Δίκην νηπίου παιδὸς φυλάττοντα τὴν περιβολὴν, ἣν ἡ πάτριος αὐτῷ συνήθεια καθάπερ τίτθῃ περικέθηκε, id est «More pusilli pueri servantem amictum, quem illi patriae consuetudo veluti nutrix addiderat». Quin hoc ipsum, quo nihil iam tritius, ex praescripto vivere proverbiali

sapere i Giudei, ai quali a quel tempo si chiedeva la verità dell'Antico Testamento. E non molto diversamente ha usato il detto Macrobio nel settimo libro dei *Saturnali*, dicendo [*sat.* 7,5,2]: «E poiché ci dichiariamo incapaci in questi labirinti della parola, su, Vezio, esortiamo Eustazio a volerci rendere partecipi, accolta l'opinione contraria, di qualsiasi cosa si possa dire in cambio di un vario nutrimento, affinché la lingua violenta soccomba alle proprie armi e il greco strappi al greco questa lode, come la cornacchia cava gli occhi alla cornacchia». Fin qui Macrobio. Non sarebbe fuori luogo ammonire il lettore a considerare ancora e ancora se a dar luogo a questo adagio sia forse stata la vivacità e concordia delle cornacchie, giacché anticamente la cornacchia era simbolo di concordia. La vivacità dello stesso animale è resa illustre anche da un proverbio greco. Sembra dunque che voglia trafigger gli occhi delle cornacchie chiunque tenti di condannare e annullare e sradicare tutto ciò che l'antichità approvava con largo consenso. E non sarebbe molto strano se uno lo accogliesse in questo modo, che si dicesse che trafigge gli occhi delle cornacchie chi sottrae e ottenebra la vista ai più perspicaci e oculati o chi tocca una cosa precisissima con uno spillone, come dicono, evidentemente un così grande artista da non colpire solo un bersaglio o un uccello con un dardo, ma persino occhi.

276. Con animo da gladiatore. Ha parvenza di proverbio quanto leggiamo nel *Formione* di Terenzio [964]: «Eh, prendono la strada verso di me con animo da gladiatori». In questo modo si vuol significare che si mira a nuocere all'altro al punto di tentar ciò anche a proprio rischio, con animo risoluto e preparato o a distruggere o a morire. Infatti, per un gladiatore che si accinge allo scontro questo è l'esito prefissato della lotta: o uccidere, se colpirà per primo, o soccombere, se indugerà. Aristotele [*Eth. Nic.* 1,1115 b 28] chiama «celtica» l'audacia di tal genere, unita al disprezzo della propria incolumità.

277. Con un tozzo di pane. Si dice spesso comunemente pure ai giorni nostri per una cosa quanto mai piccola e insignificante. Marco Catone dice in un'orazione [fr. 40,2 J.]: «Rimproverando a Marco Celio spregevolezza non solo nel parlare ma anche nel tacere, "Con un tozzo di pane", ha detto, "può essere ingaggiato o perché taccia o perché parli"». Il passo è citato da Aulo Gellio nelle *Notti Attiche* [1,15,10]. Sembra un'iperbole tratta o dai cani, che di solito facciamo avvicinare con un tozzo di pane, o dai mendicanti.

278. Conservare la veste data dalla madre. Si usa col significato di vivere in modo infantile secondo ordini altrui; si legge in Quintiliano nel quinto libro [*inst.* 5,14,31]: «Infatti, cos'è», dice, «più misero della condizione, per così dire, di coloro che seguono lettere predisposte per bambini e, come dicono i Greci, custodiscono con sollecitudine la veste data dalla madre?». Da queste parole di Fabio risulta che per i Greci era un proverbio. Lo usa poi e rivela come adagio Luciano nel *Nigrino* [13]: «e "da dove viene questo pavone?" e "forse è di sua madre"». Questi lazzi si dicono anche contro colui che era arrivato coperto da una veste variopinta. Plutarco scrive nell'operetta *Sulla fortuna di Alessandro* [*mor.* 330 b]: «Custodendo come un bambino piccolo il mantello che la consuetudine della sua patria, come una nutrice, gli aveva messo addosso». Anzi proprio questo, di cui nulla è più logoro, «vivere secon-

metaphora dictum apparet tracta videlicet a pueris, quibus, ut inquit Plato, ἐν τῇ γράφιδι, id est «in tabula graphiaria», doctor exemplar praescribit, quod imitantes litterarum notulas consuescant effingere. Hoc imitationis genus velut addictum ac servile ridet Horatius: «O imitatores, servum pecus, ut mihi saepe/ risum, saepe iocum vestri movere tumultus». Et Fabius nihil putat ad bene dicendum inutilius quam ita servire praeceptis artis, ut non ausis digitum latum ab illis discedere, si quando causae ratio postulabit.

279. Quid distent aera lupinis

Proverbii faciem habet, quod est apud Horatium in Epistolis: «Nec tamen ignorat, quid distent aera lupinis», id est novit discrimen rerum vilium et pretiosarum. Agit autem Horatius de iis, qui beneficia non ita conferunt in quosvis velut abiiciant, sed ita collocant, ut expendant et eius meritum ac dignitatem cui praestant et pretium muneris quod largiuntur. Porro lupini vilitatem proverbialiter notavit et Iuvenalis: «Tunicam mihi malo lupini,/ quam si me toto laudet vicina pago». Notat et Lucianus in libello De mercede servientibus, cum rogat num usque adeo defuerit lupini et aquae fontanae copiosa, ut in eam sese coniiceret servitutum.

280. Me mortuo terra misceatur incendio

Exstat Graecus senarius παροικιῶδης apud Suetonium Tranquillum in vita Neronis: Ἐμοῦ θανόντος γαῖα μιχτήθω πυρί, id est «Me mortuo conflagret humus incendiis». Quod cum a quodam sermone communi diceretur, Nero respondens «Imo», inquit, «ἐμοῦ ζῶντος», id est «Me vivo», alludens ad urbis incendium, quod paulo post effecit. Meminit huius proverbii M. Tullius libro De finibus bonorum tertio: «quoniamque illa vox inhumana et scelerata dicitur eorum, qui negant se recusare, quominus ipsis mortuis terrarum omnium deflagratio consequatur, quod vulgari quodam versu Graeco pronuntiare solent». Item Seneca libro De clementia secundo, cum dicit «multas voces magnas, sed detestabiles in vitam humanam pervenisse celebresque vulgo fieri ut illam: Oderint, dum metuant. Cui», inquit, «Graecus versus similis est, qui se mortuo terram misceri ignibus iubet». Quin eadem sententia hodieque vulgo durat inter mortales: «Mihi», inquiunt, «morienti mundus universus moritur». Qua significant nihil sua referre, quid posteris accadat vel boni vel mali, cum ipsi tollantur e vita nequaquam sensuri.

281. Mare coelo miscere

«Mare coelo miscere». Proverbialis hyperbole est pro eo, quod est: omnia perturbare nihilque non facere. T. Livius: «Quid est, quod coelo terram, terrae coelum misceant?» Idem alibi: «Quid tandem est, cur coelum ac terras misceant?» Iuvenalis: «Clames licet, et mare coelo/ confundas, homo sum». Lucianus in dialogo Prometheus et Mercurii: Τί οὖν διὰ τοῦτο ἐχρῆν, τό τοῦ λόγου, τῇ γῇ τὸν οὐρανὸν ἀναμειχθαι; id est «Quid igitur oportebat ea gratia terrae, quod dici solet, miscere

do delle consegne», pare detto con una metafora proverbiale tratta evidentemente dai fanciulli, ai quali, come dice Platone [*Prot.* 326 d], sulla tavoletta l'insegnante scrive prima un modello imitando il quale si abituino a tracciare i piccoli segni delle lettere. Orazio deride questo genere di imitazione come un'imposizione e un ufficio servile [*epist.* 1,19,19-20]: «O imitatori, gregge di schiavi, quanto spesso/ la vostra agitazione mi ha suscitato il riso, quanto spesso il diletto». E Fabio [*Quint. inst.* 4,2,85] non ritiene nulla più inutile per parlar bene che esser così schiavi dei precetti del mestiere da non osare discostarsi da essi di un dito, se mai la logica del processo lo dovesse richiedere.

279. Quale sia la differenza tra monete e lupini. Ha parvenza di proverbio quanto si trova presso Orazio nelle *Epistole* [1,7,23]: «E tuttavia non ignora quale sia la differenza tra monete e lupini», cioè conosce la distinzione tra cose vili e preziose. Orazio poi tratta di coloro che non concedono dei benefici a chiunque come se li dessero via, ma li assegnano così da soppesare sia il merito e la dignità di colui al quale li procurano, sia il valore del dono che elargiscono. Poi anche Giovenale ha menzionato in modo proverbiale lo scarso valore dei lupini [14,153-154]: «Preferisco la scorza di un lupino/ che esser lodato dal vicinato in tutto il paese». Lo menziona anche Luciano nel libretto *Sui servitori a pagamento* [24], quando chiede se a tal punto sia forse venuta meno l'abbondanza di lupini e acqua di sorgente da doversi egli stesso dedicare a quella schiavitù.

280. Alla mia morte la terra sia travolta da un incendio. Presso Svetonio Tranquillo, nella *Vita di Nerone* [38,1], si trova un senario greco proverbiale: «Alla mia morte la terra arda di incendi». Allorché si diceva questo in una conversazione comune, Nerone rispondendo «disse: “anzi, finché son vivo”», alludendo all'incendio della città che fece poco dopo. Marco Tullio ricorda questo proverbio nel terzo libro de *Sui confini del bene e del male* [*fin.* 3,64]: «E poiché si ripete quella frase disumana e disgraziata di coloro che dicono di non rifiutare che alla loro morte segua un incendio di tutte le terre, come sono soliti esprimere in un comune verso greco». E ancora Seneca nel secondo libro *Sulla clemenza*, quando dice [*clem.* 2,2,2]: «molte frasi grandi ma odiose hanno raggiunto la vita dell'uomo e diventano celebri presso tutti come quella: “mi odino, purché mi temano”, alla quale», dice, «è simile un verso greco che ordina che alla propria morte la terra sia travolta dal fuoco». Anzi, la stessa massima perdura ancora oggi tra i mortali: «Alla mia morte», dicono, «muore il mondo intero». Con essa intendono che a loro non importa affatto cosa capiti di bene o di male ai posteri una volta che essi siano stati strappati alla vita e che non avranno più alcuna sensazione.

281. Mescolare il mare al cielo. È un'iperbole proverbiale col significato di confondere tutto e non lasciare nulla di intentato. Tito Livio dice [4,3,6]: «Qual è il motivo per cui mescolano la terra al cielo, il cielo alla terra?». Lo stesso autore in un altro luogo [4,3,6]: «Qual è infine il motivo per cui mescolano il cielo e le terre?». Giovenale dice [6,283-284]: «Grida pure, e confondi il mare col cielo, sono un uomo». Luciano scrive nel *Dialogo di Prometeo e Mercurio* [*Prom.* 9]: «Perché dunque c'era bisogno di quel che si dice, mescolare il cielo alla terra?». Virgilio dice nel quinto

coelum?». Vergilius in quinto de Iunone omnia tentante: «Maria omnia coelo/ miscuit». Idem paulo diversius in duodecimo: «Non si tellurem effundat in undas/ diluvio miscens coelumve in Tartara solvat». Aristophanes in Lysistrata non dissimili figura dixit: Τὰ δ' ὑπέριστα νέκτερα θήσει/ Ζεὺς ὑψιβεμέτης, id est «Quin et supera infera reddet/ Iuppiter altifremus». Plutarchus in vita Romuli sic usurpat, ut coelum terrae misceant, qui ex hominibus deos, ex diis homines faciunt, et quae sunt hominum fabularentur de diis: Απογνῶναι μὲν οὖν παντάπασιν τὴν θεϊότητα τῆς ἀρετῆς ἀνόσιον καὶ ἀγεννές, οὐρανῶ δὲ μὴ γινῆναι γῆν ἀβέλτερον, id est «In totum abnegare divinitatem virtutis impium est et ingenerosum, caeterum coelo miscere terram stuporis est».

282. Miscebis sacra prophanis

Consimili figura dixit Horatius: «Miscebis sacra prophanis», id est «Nihil non facies, item confundens fasque nefasque». Apud veteres multum erat discriminis inter res hominum ac res deorum, adeo ut Homerus etiam vocabula discernat, quibus dii consueverunt uti, a vocibus humanis, et Pythagoras a quibusdam iusserit abstinere, quod numinibus essent consecrata. Unde qui nihil habent pensi quique nihil non audent, miscent sacra prophanis.

283. Susque deque

Apud Plautum atque alios auctores proverbialiter positum invenitur «Susque deque fero» et «Susque deque habeo» pro eo, quod est: nihil mea refert, nil laboro. Plautus in Amphitryone: «Quae neque sunt facta neque ego in me admisi arguit,/ atque id me susque deque esse habituram putat». Aulus Gellius libro Noctium sextodecimo scribit «Susque deque ferre» idem valere quod «aequo animo esse et quod accidit non magni pendere atque interdum negligere et contemnere simillimumque esse illi, quod Graeci dicunt ἀδιαφορεῖν. Citat autem Laberium in Compitalibus: «Nunc tu lentus es, nunc tu susque deque fers», item M. Varronem in Sisenna: «Quod si non horum omnium similia essent principia, susque deque esset». Denique versus hos ex Lucilio refert: «Verum hic ludus ibi susque omnia deque fuere./ Susque et deque fuere, inquam, omnia ludus iocusque». Imitatum ex illo Graeco schemate: Ἀνω καὶ κάτω, id est «Sursum ac deorsum», quo nullum ordinem nullumque rerum discrimen significamus.

284. Ultroque citroque

«Ultroque citroque» proverbiali figura dicitur valetque, perinde quasi dicas «Hinc atque illinc» sive «Utrinque». Fit autem venustior metaphora, quoties ad mutuam altercationem, disceptationem, confabulationem rixamve refertur. Quod genus est apud Ciceronem De republica: «Multisque verbis ultro citroque habitis ille nobis consumptus est dies». Idem in libris Officiorum: «Beneficiis ultro et citro datis acceptisque». Seneca De beneficiis lib. V: «Beneficium et gratiae relatio ultro citroque ire debent». Consimili forma dicimus: «Ultro citroque agitata causa» et «Ultro citroque datis et acceptis cladibus». «Ultro citroque certatum convitiis».

libro, su Giunone che tenta ogni cosa [*Aen.* 5,790-791]: «Mescolò tutti i mari al cielo». Lo stesso autore dice poco diversamente nel dodicesimo libro [*Aen.* 12,204-205]: «Neanche se riversasse la terra in onde/ mescolandola al diluvio o sciogliesse il cielo nel Tartaro». Aristofane ha detto con un'espressione non dissimile nella *Lisistrata* [772-773]: «Anzi, Zeus altitonante/ renderà basso l'alto». Plutarco nella *Vita di Romolo* lo usa facendo mescolare il cielo alla terra a coloro che fanno uomini gli dei e dei gli uomini e raccontano in favole sugli dei cose che sono proprie degli uomini [*Rom.* 28,7]: «Rigettare del tutto la divinità della virtù è empio e ignobile, ma mescolare la terra al cielo è sciocco».

282. Mescolerai il sacro al profano. Orazio, con un'espressione simile, [*epist.* 1,16,54] disse: «mescolerai il sacro al profano», che significa: non vi sarà nulla che tu non faccia e pure confondendo il lecito e l'illecito. Presso gli antichi c'era una grande differenza tra la sfera umana e la sfera divina, al punto che Omero distingue anche i vocaboli dei quali gli dei erano soliti servirsi dai termini umani, e Pitagora ha ordinato di astenersi da certe cose perché erano state consacrate alle divinità. Perciò coloro che non danno importanza a nulla e coloro che osano tutto mescolano il sacro al profano.

283. In alto come in basso. In Plauto e altri autori si trova adoperato come proverbio col significato di «non mi importa nulla», «non me ne curo affatto». Plauto dice nell'*Anfitrione* [885-886]: «Biasima queste cose che né sono avvenute né io ho ammesso al mio riguardo, e crede che io riterrò questo in alto come in basso». Aulo Gellio scrive nel sedicesimo libro delle *Notti Attiche* [16,9,3] che «in alto come in basso» ha lo stesso valore che «essere rassegnati e non dare peso a ciò che è successo e talora trascurare e disprezzare» e che è un'espressione similissima a quella che i Greci dicono *adiaphoréin* [essere indifferenti]. Poi cita Laberio nei *Compitali* [fr. 29 R.]: «Ora tu sei flessibile, ora lo sopporti in alto come in basso»; e Marco Varrone scrive su Sisenna [*logist.* 65]: «Perciò se non fossero simili i principi di tutti costoro, sarebbe in alto come in basso». Infine riporta questi versi da Lucilio [frr. 110-111 M.]: «Ma questo gioco lì è stato tutto in alto come in basso./ In alto come in basso è stato, dico, tutto un gioco e uno scherzo». Ha imitato quella formula greca: «in alto e in basso» [*Ad.* 285], con la quale intendiamo che non c'è nessun ordine e nessuna distinzione tra le cose.

284. Da una parte e dall'altra. Si dice con un'espressione proverbiale e vale come se dicessi «di qui e di là» o «da entrambe le parti». La metafora diviene poi più graziosa ogni volta che si riferisce ad un alterco reciproco, una discussione, un abboccamento e uno scontro. È di questo genere in Cicerone *Sulla repubblica* [6,9]: «Abbiamo trascorso il giorno scambiando molte parole da una parte e dall'altra». Lo stesso autore dice nel libro de *I doveri* [*off.* 1,56]: «Dati e ricevuti favori da una parte e dall'altra». Seneca scrive nel quinto libro *Sui benefici* [5,11,1]: «Il beneficio e il ringraziamento devono andare da una parte e dall'altra». Diciamo con una costruzione simile: «Agitata la causa da una parte e dall'altra» e «infitte e ricevute sconfitte da una parte e dall'altra», «a gara di difetti da una parte e dall'altra».

285. Sursum ac deorsum

Huic simillimus est illud ex Eunicho Terentiana: «Sex ego te totos, Parmeno, hos menses quietum reddam,/ ne sursum deorsum cursites», id est: huc atque illuc aut certe subinde ad Thaidem ab hero, rursum ab hero ad Thaidem intercursites, ita ut solent amantium ministri. Quod quidem plusculum habebit decoris, si longius transferatur, ut si quis dicat iureconsultos a volumine ad volumen, a lege ad legem, ab interprete ad interpretem, subinde transferentes sese sursum ac deorsum vagari. Ea metaphora mutuo sumpta videtur a Sisyphi fabula saxum volventis apud inferos. Cui Graecum illud ἄνω καὶ κάτω, de quo modo meminimus, ita finitimum est, ut idem esse videatur. Demosthenes in prima contra Philippum oratione: Ἐὰν ἄλλοθί που, συμπαραθεῖτε ἄνω καὶ κάτω, id est «Quod si alio quopiam in loco Philippum adesse nuntiatum sit, pariter accurritis sursum ac deorsum». Aristophanes ἐν Ἀχαρνῆς: Οἱ δ' ἐν ἀγορᾷ λαλοῦσι κἄνω καὶ κάτω/ Τὸ σχοινίον φεύγουσι τὸ μεμιλωμένον, id est «At hi in foro loquuntur et resticulum/ sursum ac deorsum minio vitant litam». Euripides in Bacchis: Ἄνω κάτω τὰ πάντα συγχέας ὁμοῦ, id est «Sursum deorsum cuncta confundens simul». Plato in Phaedro: Χρὴ πάντας τοὺς λόγους ἄνω καὶ κάτω μεταστρέφοντα ἐπισκοπεῖν, id est «Oportet rationes omnes sursum ac deorsum versemus atque ita consideremus». Idem in Theaeteto: Καὶ γένοιτ' ἂν τὸ λεγόμενον ἄνω κάτω πάντα, id est «Fiatque quod dicitur, sursum deorsum omnia»; usus est et in Parmenide. Utitur eodem Aristides rhetor cum aliis aliquot locis tum in Cimone: Ἐγώ γε οὐχ ὁρῶ πῶς ἂν μᾶλλον πάντα ἄνω καὶ κάτω γένοιτο, id est «Ego sane non video quo pacto possint universa magis sursum ac deorsum misceri». Menander apud Plutarchum: Οὐδὲ στρεφόμενους ἄνω κάτω / οἴμοι λέγειν, id est «Neque dum se agunt sursum deorsum dicere/ Heu mihi». Pro ἄνω καὶ κάτω dixit Euripides πάλιν τε καὶ πρόσω, quasi dicas «antrorsum ac retrorsum». Φύρουσιν ταῦθ' οἱ θεοὶ πάλιν τε καὶ πρόσω, id est «Miscent enim haec sursum ac deorsum numina./ Versus a scribis corruptus constabit si legas: Φύρουσιν ταῦτα οἱ θεοὶ πάλιν τε καὶ πρόσω. Apud Athenaeum libro sexto: Ἀλλὰ μεταφέρει/ Ἐκαστος αὐτῶν ταῦτ' ἄνω τε καὶ κάτω, id est «Sed ista singuli/ sursum deorsum transferunt». De poetis loquitur, qui nihil ipsi reperierunt novi, sed ab aliis inventa miscent et aliter tractando faciunt sua. Proinde proverbium accommodabitur vel ad omnia tentantem vel ad omnia confundentem vel ad intelligentiam omni ex parte negotium circumspectantis. Huic plane simillimum est quod extat apud Terentium in Ecyra: «Cursari rursum prorsum» pro eo, quod est huc illuc. Nam rursum proprie sonat retro et prorsum ante. Proverbiale schema annotavit et Donatus. Cuiusmodi sunt et illa «sursum deorsum», «intro foras», «hac illac» et Graecis: Ἄνω καὶ κάτω, πρόσσω καὶ ὀπίσσω. Quo longius recesserit a rebus corporeis, hoc plus venustatis habebit adagium. Quod genus est illud Iuliani ad Galenum libro quo hunc refellit: Οὐδ' ἂν πείσειεν ἡμᾶς τε ἢ αὐτοὺς ἐπ' ἀληθείᾳ, ὅτι ἴσασι τί φύσις ἐστίν, ἣν ἄνω τε καὶ κάτω θρυλλοῦσι τραγωδοῦντες πανταχοῦ, id est «Nequaquam persuasuri sunt vel nobis vel sibi ipsis vere ipsos scire quid sit natura, quam sursum ac deorsum celebrant ubique magnifice praedicantes». Ita qui variis modis rem apud sese expendit ἄνω κάτω λελογικέναι dici poterit.

286. Omnium horarum homo

Qui seriis pariter ac iocis esset accommodatus et quicum assidue libeat convivere, eum veteres «omnium horarum hominem» appellabant. Atque ita vocatum Asinium Pollionem auctor est Fabius. Apud Suetonium Tiberius duos quosdam combibones suos, iucundissimos, et «omnium horarum amicos» profiteri solet, etiam codicillis. Eiusmodi amicum eleganter simul et graphice depinxit Ennius sub persona Gemini Servilii. Carmen quamquam extat apud Aulum Gellium

285. Su e giù. Al precedente è similissimo quel detto tratto dall'*Eunuco* di Terenzio [277-278]: «Io ti renderò questi sei mesi interi, Parmenone, di riposo/ perché tu non corra continuamente su e giù», cioè: tu corra di continuo qua e là o certamente uno dietro l'altro presso Taide dal padrone, di nuovo dal padrone presso Taide, così come sono soliti i servitori degli innamorati. Perciò avrà di certo ben poca bellezza se sarà trasferito più lontano, come se uno dicesse che i giureconsulti passano di seguito da volume a volume, da legge a legge, da interprete a interprete vaghino su e giù. Quella metafora sembra presa in prestito dal mito di Sisifo che agli inferi fa rotolare una roccia. Le è così vicino quel detto greco, «in alto e in basso», che abbiamo appena ricordato [Ad. 283], che sembra essere il medesimo. Demostene dice nella prima orazione *Contro Filippo* [Dem. 4,41]: «Benché sia da qualche altra parte, accorrete insieme su e giù». Aristofane scrive negli *Acarnesi* [21-22]: «Ma essi parlano in piazza e fuggono/ su e giù dalla sferza». Euripide nelle *Baccanti* dice [349]: «Confondendo tutto insieme sottosopra». Platone dice nel *Fedro* [272 b]: «Bisogna esaminare tutti i ragionamenti rivoltandoli sopra e sotto». Lo stesso autore afferma nel *Teeteto* [153 d]: «E avverrebbe quel che si dice, tutto sottosopra»; lo ha usato anche nel *Parmenide*. Si serve della medesima locuzione il retore Aristide sia in alcuni altri luoghi che nel *Cimone* [Ael. Arist. 3,133]: «Io proprio non vedo come tutto possa essere più sottosopra». Menandro dice in Plutarco [fr. 1,3-4 K.-A. = Plut. *mor.* 466 b]: «Né dire “ahimé” mentre si rovesciano/ sottosopra». Invece che «sotto e sopra» Euripide ha detto «avanti e indietro» [*Hec.* 958]: «Gli dei mescolano queste cose avanti e indietro». Il verso risulterà corrotto dagli scribi se dovessi leggere: «Dei mescolano queste cose avanti e indietro». In Ateneo si legge nel sesto libro [6,225 c = Xenarch. fr. 7,2-3 K.-A.]: «Ma ciascuno/ sposta su e giù queste cose». Si dice dei poeti che non inventano da sé niente di nuovo ma mescolano le invenzioni altrui e le fanno proprie manipolandole. Perciò il proverbio si attaglierà a chi tenta tutto e a chi confonde tutto e all'intelligenza di chi osserva un affare da ogni lato. È similissimo a questo il detto che si trova in Terenzio nella *Suocera* [*Hec.* 315]: «Correre affannosamente avanti e indietro», cioè qua e là. Infatti *rursus* suona propriamente «indietro» e *prorsum* «avanti». Anche Donato [*Eun.* 1058] ha rilevato la struttura proverbiale. Sono di questo genere anche le espressioni «avanti e indietro», «dentro e fuori», «qua e là», e in greco *áno kai káto* [sotto e sopra], *prósso kai opísso* [davanti e dietro]. Quanto più l'adagio si discosterà dal significato fisico tanto più sarà grazioso. È di questo genere l'espressione di Giuliano riportata da Galeno, nel libro nel quale egli lo confuta [*Adv. Iul.* 5,1]: «E non persuaderebbero davvero noi o se stessi del fatto che sappiamo cos'è la natura se non ciarlassero pomposamente su e giù dappertutto». Pertanto si potrà dire che chi soppesa in vari modi tra sé e sé «ha valutato sopra e sotto».

286. Un uomo per tutte le stagioni. Gli antichi chiamavano così un uomo che fosse adatto allo stesso modo alle cose serie e agli scherzi e con cui sia piacevole frequentarsi assiduamente. E Fabio testimonia che Asinio Pollione veniva chiamato così [Quint. *inst.* 6,3,110]. In Svetonio [*Tib.* 42] Tiberio definisce spesso due suoi compagni di bevute, divertentissimi, anche «amici per tutte le stagioni», persino nel testamento. Ennio ha ritratto insieme con eleganza e in modo pittorico un amico di tal genere sotto il nome di Gemino Servilio [*ann.* 8,268-285]. Sebbene il carne sia

Noctium Atticarum libro duodecimo, capite quarto, tamen non gravabor adscribere: «Hocce locutus vocat qui cum bene saepe libenter/ mensam sermonesque suos rerumque suarum/ comiter impertit, magna cum lapsa diei/ pars foret, e summis rebus parvisque gerundis/ parte fuisset de parvis summisque gerundis/ consilio indu foro lato sanctoque senatu;/ cui res audacter magnas parvasque iocumque/ eloqueret, quae tincta malis et quae bona dicto/ evomeret, si quid vellet tutoque locaret,/ quocum multo volup ac gaudia clamque palamque;/ ingenium, cui nulla malum sententia suadet,/ ut faceret facinus levis, haud malus, idem/ doctus, fidelis, suavis homo, facundus, suoque/ contentus atque beatus, scitus, secunda loquens in/ tempore, commodus et verborum vir paucorum,/ multa tenens antiqua, sepulta et saepe vetustas/ quae facit, et mores veteresque novosque tenentem,/ multorum veterum leges divumque hominumque/ prudentem, qui multa loquive tacereve possit». Talis et inter philosophos fuisse traditur Aristippus, qui Dionysii iussu cum caeteris nec in foeminea purpura saltare detrectavit Platone recusante, addens vel in Bacchanalibus oportere pudicum esse. Hinc Horatius: «Omnis Aristippum decuit color». Contra qui suis quibusdam sunt moribus neque faciles ad cuiusvis hominis convictum, perpauorum hominum homines dicuntur ut apud Terentium. Apud Horatium autem: «communi sensu caret, iniquus».

287. Pecuniae obediunt omnia

Tam omnibus nationibus in ore fuisse videtur haec sententia quam nunc etiam omnibus est in usu: Pecuniae obediunt omnia. Et refertur in proverbiiis Haebraeorum apud Ecclesiasten, capite decimo, nec eo secius a Graecis pariter ac Latinis auctoribus celebratur. Euripides in Phoenissis: Τὰ χρήματ' ἀνθρώποισιν τιμωτάτα,/ Δύναμιν τε πλείστην τῶν ἐν ἀνθρώποις ἔχει, id est «Mortalibus nil charius pecunia, atque inter homines una plurimum valet». Item Aristophanes in Pluto: Ὡς οὐδὲν ἀτεχνῶς ὕγιες ἔστιν οὐδενός,/ Ἀλλ' εἰσι τοῦ κέρδους ἅπαντες ἦττονες, id est «Proh, ut nihil sanum reperias uspiam,/ sed pariter omnes serviunt victi lucro». Huc alludit et Demosthenicus illud in prima Olynthiaca: Δεῖ δὴ χρημάτων καὶ ἄνευ τούτων οὐδὲν ἔστιν γενέσθαι τῶν δεόντων, id est «Breviter opus est pecuniis neque citra has quicquam eorum quae facienda sunt, confici potest». Rursum Aristophanes in eodem Pluto facetissime persequitur, quicquid rerum vel bonarum vel malarum geritur inter mortales, id pecuniarum gratia fieri, quin etiam diis ipsis non aliam ob causam rem divinam fieri. Atque inter alia permulta hanc catholicam sententiam refert: Εἰ τί γ' ἔστι λαμπρόν καὶ καλόν/ Ἡ χαρίεν ἀνθρώποισι, διὰ σὲ γίγνεται./ Ἀπαντα τῷ πλουτεῖν γὰρ ἔσθ' ὑπήκοα, id est «Si quid eximium est aut splendidum,/ si quid venustum hominibus, abs te uno venit./ Siquidem opibus universa simul obediunt». Proinde Horatius pecuniam reginam appellat: «Scilicet uxorem cum dote fidemque et amicos/ et genus et formam regina pecunia donat». Sed nemo festivius pecuniae tyrannidem descripsit quam Euripides Bellerophonem ad hunc modum loquentem faciens. Referuntur autem a Seneca libro Epistolarum vicesimoprimum (nam ipsa quidem fabula non extat) versus aliquot. Hi quoniam sunt in primis lepidi ac venusti, non gravabor ascribere, sed aliquot locis emendatos. Quandoquidem apud Senecam habentur depravati: «Sine me vocari pessimum, ut dives vocer./ An dives an bonus, nemo, omnes quaerimus,/ non quare et unde, quid habeas, tantum rogant./ Ubique tanti quisque,

conservato in Aulo Gellio, nel dodicesimo libro delle *Notti Attiche*, capitolo quarto [12,4,4], tuttavia non mi peserà trascriverlo: «Dopo aver così parlato, chiama colui col quale assai spesso volentieri/ spartisce affabilmente la mensa e le sue conversazioni/ e i suoi affari, dopo aver trascorso ormai gran/ parte del giorno, dopo aver preso parte/ alla gestione di grandissime e piccole cose e aver dato il suo consiglio/ su piccole e grandissime cose nel vasto foro e nel sacro senato;/ colui al quale poter dire grandi e piccole cose e scherzi/ senza pudore, e rovesciar parole colorate di mali/ o buone da dire, se volesse, e metterle al sicuro,/ colui col quale spartire molte gioie con piacere di nascosto e apertamente;/ un'indole che nessun pensiero persuade al male,/ a compiere delitti con leggerezza, non con cattiveria, e ancora/ un uomo colto, fedele, piacevole, eloquente, e soddisfatto/ del proprio e felice, navigato, che dice le cose opportune/ a seconda dell'occasione, un uomo compiacente e di poche parole,/ che conosce molte cose antiche e che spesso l'età/ tiene sepolte, che conosce i costumi antichi e nuovi,/ esperto delle leggi di molti antichi e degli dei/ e degli uomini, che sappia molto parlare e tacere». Si tramanda anche che tra i filosofi sia stato tale Aristippo [fr. 38 A], che non si sottraeva a danzare con gli altri in una toga rossa da donna per ordine di Dionigi mentre Platone si rifiutava, adducendo che bisogna esser pudichi persino nei baccanali. A partire da questo episodio Orazio ha detto [*epist.* 1,17,23]: «Ad Aristippo si addice ogni colore». Al contrario quelli, che per certi loro costumi non si prestano facilmente alla compagnia di qualsiasi uomo, vengono chiamati «uomini di pochi uomini», come in Terenzio [*Eun.* 409]. In Orazio poi si legge [*serm.* 1,3,66]: «Manca di buon senso, diciamo».

287. Tutto obbedisce al denaro. Sembra che questa massima, che ancora adesso tutti hanno in uso, sia stata proprio sulle labbra di tutti i popoli. È riportata anche tra i proverbi degli Ebrei nell'*Ecclesiaste*, nel decimo capitolo [10,19], e non è meno frequentata dagli autori sia greci che latini. Euripide scrive nelle *Fenicie* [439-440]: «Il denaro per i mortali è la cosa più preziosa/ ed è tra le cose dei mortali quella con più potere». E dice Aristofane nel *Pluto* [362-363]: «Come non c'è assolutamente nulla di sano in nulla/ ma tutti sono sudditi del guadagno». Allude a questo anche il passo di Demostene nella prima *Olintica* [1,20]: «C'è bisogno di denaro e senza di esso non può esser fatta alcuna delle cose necessarie». E ancora Aristofane, sempre nel *Pluto* [144-146], spiega che qualsiasi azione buona o cattiva si compia tra i mortali vien fatta per il denaro, anzi, che persino agli dei non si offrono sacrifici che per questo motivo. E tra moltissime altre cose riferisce questa massima generale: «Se c'è qualcosa di splendido e bello/ o grazioso per i mortali, nasce grazie a te./ Tutto, infatti, obbedisce al guadagno». Allo stesso modo Orazio chiama il denaro «regina» [*epist.* 1,6,36-37]: «Si capisce, il re denaro dona la moglie con la dote/ e la fiducia e gli amici e la stirpe e la bellezza». Ma nessuno ha descritto la tirannia del denaro con più spirito di Euripide, che fa parlare così Bellerofonte. Seneca ne riferisce poi alcuni versi nel ventunesimo libro delle *Lettere* (il dramma stesso infatti non è conservato) [Sen. *epist.* 115,14-15]. Poiché essi sono oltremodo piacevoli e graziosi non mi peserà trascriverli, corretti però in qualche punto, giacché in Seneca si presentano alterati: «Lascia che io sia chiamato pessimo, per esser chiamato ricco./ Se sia ricco o buono, nessuno lo chiede, ma tutti cerchiamo/ non perché e da dove, solo cosa possegga, domandano./ Dappertutto ciascuno ha avuto tanto valore quanto denaro./

quantum habuit, fuit./ Quid habere nobis turpe sit, quaeris? nihil./ An dives omnes quaerimus, nemo an bonus,/ aut dives opto vivere aut pauper mori./ Bene moritur, quisquis moritur dum lucrum facit./ Pecunia, ingens generis humani bonum,/ cui non voluptas matris aut blandae potest/ par esse prolis, non sacer meritis parens./ Tam dulce si quid Veneris in vultu micat,/ merito illa amores coelitum atque hominum movet». «Cum hi», inquit, «novissimi versus in tragoedia pronuntiatii essent, totus populus ad eiiciendum et actorem et carmen consurrexit uno impetu, donec Euripides in medium ipse prosiliit petens, ut expectarent viderentque quem admirator auri exitum faceret. Dabat in illa fabula poenas Bellerophontes, quas in sua quisque dat». At ex his versibus, quos Latinos recitat Seneca, posteriores aliquot repperi Graecos apud Athenaeum in *Dipnosophistis* libro IV sed citra nomenclaturam auctoris. Eos hoc loco subscribam: Ὁ χρυσέ, δεξιῶμα κάλλιστον βροτοῖς,/ Ὡς οὔτε μήτηρ ἡδονὰς τοιάσδ' ἔχει,/ Οὐ παῖδες ἐν δόμοισιν, οὐ φίλος πατήρ,/ Οἷας σὺ χοῖ σε δώμασιν κεκτημένοι./ Εἰ δ' ἡ Κύπρις τοιοῦτον ὀφθαλμοῖς ὄρᾳ,/ Οὐ θαυμ' ἔρωτας μυρίους αὐτὴν ἔχειν, id est «O captus aurum hominibus ornatisissimus,/ ut nec genitrix nec pater nec liberi/ in aedibus tales voluptates ferunt,/ quales paris tu his qui domi te possident./ Quod si hoc modo Veneris resident lumina,/ haud mirum amores si cit innumerabiles». Subit interim admirari perversum praeposterumque mortalium ingenium. Sententiam improbam in ficta fabula sub persona improba ab histrione recitatam in theatro non ferunt ac per tumultum eiiciunt, sibi quisque domi ignoscit. Quotus enim quisque est qui studio vitaeque non loquitur, quod illic histrio sonabat? Horrent voces in theatro et non horrent rem in omni vita? Quid infamius, quis execratus apud omnes mendacii vocabulo, quid ipsa re in moribus hominum usitatus? Quid periurio detestabilius? Excute vitam hominum, periurii plena sunt omnia. Vide quid populo iurent principes, quid episcopi, quid abbates, imo quid in baptismo Christiani omnes. Confer mores, quantam invenies periuriorum μυρμηκίαν. Quam abominamur furis nomen! At in vita nihil aliud invenies. Nisi forte furtum non est accipere pecuniam mutuam animo non reddendi, negare depositum, cum tutum est, mala fide invadere haereditatem aut possessionem alienam, imponere emptori, suffurari nonnihil de materia quam suscepisti, pro gemmis vitra obtrudere, aliud vini genus pro alio vendere. Denique nullam praetermittere occasionem fraudandi proximum. Sed ad proverbia redeo.

288. Veritatis simplex oratio

Refertur in Diogeniani collectaneis hoc adagium. Extat autem in Phoenissis Euripidis ad hunc modum: Ἀπλοὺς ὁ μῦθος τῆς ἀληθείας ἔφν,/ Κοὺ ποικίλων δεῖ τὰνδιχ' ἐρμενευμάτων/ Ἐχει γὰρ αὐτὰ καιρὸν· ὁ δ' ἄδικος λόγος/ Νοσῶν ἐν αὐτῷ φαρμάκων δεῖται σοφῶν, id est «Nam veritatis suevit esse oratio/ simplex, vafis nec est egens ambagibus/ interpretum, siquidem ipsa per se congruit./ At sermo iniquus, quia per se sit morbidus,/ medicamenta exquisita deposcit sibi». Citatur a Seneca epistola XLIX: «Nam ut ille ait tragicus: “veritatis simplex oratio est”». Proverbium usurpabitur vel in rhetores ac poetas, qui mendacia verborum lenociniis fucare solent, vel in blandiloquos, qui, quod non ex animo dicant, solent accuratius adornare sermonem ac veros affectus hoc diligentius imitari verbis, quo magis vacant affectibus: «Ut qui conducti plorant in funere dicunt/ ac faciunt prope plura dolentibus ex animo», cum interim simplex illa rusticanaque veritas negligat id genus orationis fucos, τὰ σῦκα σῦκα, τὴν σκάφην σκάφην, id est «ficus ficus, ligonem ligonem» apellans, vel in divinos, qui vaticinia sua verbis ambiguis efferunt, ne queant

Chiedi cosa sia vergognoso avere per noi? Niente./ Tutti chiedono se sia ricco, nessuno se buono;/ desidero o vivere ricco o morire povero./ Muore bene chiunque muoia mentre guadagna./ Il denaro, sommo bene del genere umano,/ che non può essere eguagliato dall'amore della madre/ o della cara prole, non dal genitore sacro per i suoi meriti./ Tanto dolce se qualche Venere brilla in volto,/ a ragione esso muove gli amori dei celesti e degli uomini». «Quando questi versi così insolenti», dice, «furono pronunciati nella tragedia, tutto il popolo si levò in un unico slancio a respingere sia l'attore sia il canto, finché Euripide stesso non balzò in mezzo chiedendo di aspettare e vedere che fine avrebbe fatto l'ammiratore dell'oro. In quel dramma Bellerofonte scontava la pena che ciascuno sconta nel proprio». Ma oltre a questi versi, che Seneca cita in latino, ne ho trovati alcuni in greco in Ateneo, nel quarto libro dei *Sapienti a banchetto* [4,159 b c = Eur. fr. 324 K.]; ma lasciamo perdere la nomenclatura della fonte, li trascriverò qui: «O oro, bellissimo acquisto per i mortali,/ ché né la madre né i figli in casa,/ né il padre amato recano tali piaceri,/ quali tu e coloro che ti posseggono in casa./ Se questo è lo sguardo di Cipride,/ non c'è da stupirsi che ella abbia innumerevoli amori». Capita intanto di ammirare l'ingegno vizioso e inopportuno dei mortali. Non sopportano e respingono nel tumulto una massima disonesta recitata in un dramma inventato con una maschera disonesta da un attore a teatro; ciascuno però in casa se la condona. Quanti sono tutti quelli che nello studio e nella vita non dicono quello che lì l'attore proclamava? Hanno in orrore delle parole a teatro e non hanno in orrore i fatti in tutta la vita? Cos'è più infame, cosa più odiato da tutti della parola «menzogna», cosa, per lo stesso motivo, più comune nella condotta degli uomini? Cos'è più detestabile dello spergiuro? Scuoti la vita degli uomini, ogni cosa è piena di spergiuro. Guarda che cosa giurano i principi al popolo, che cosa i vescovi, che cosa gli abati, anzi, che cosa tutti i cristiani nel battesimo. Confronta i costumi, quale infinità di spergiuri troverai! Come detestiamo il nome «ladro»! Ma nella vita non troverai altro. A meno che non sia furto ricevere denaro in prestito con l'intenzione di non restituirlo, rifiutare un deposito quando è sicuro, impadronirsi in cattiva fede dell'eredità o dei possessi altrui, ingannare un compratore, rubare di nascosto qualcosa del materiale che hai ricevuto, spacciare vetri per gemme, vendere un tipo di vino per un altro, infine non perdere nessuna occasione per frodare il prossimo. Ma torniamo ai proverbi.

288. Semplice è la parola della verità. Questo adagio è riportato nella raccolta di Diogeniano [2,85]. Si trova poi nelle *Fenicie* di Euripide in questo modo [469-472]: «Semplice è la parola della verità,/ e non ha bisogno di variopinte traduzioni;/ essa infatti trova da sé l'occasione giusta: il discorso ingiusto, invece,/ di per sé insano, necessita di sapienti rimedi». Seneca cita nell'*Epistola* quarantanovesima [49,12]: «Infatti, come dice il famoso tragico: semplice è la parola della verità». Il proverbio sarà usato o contro i retori e i poeti, che sono soliti colorare le menzogne coi lenocinii delle parole, o contro gli adulatori, che, poiché non parlano con sincerità, solitamente ornano con più cura il discorso e simulano veri sentimenti con le parole con tanto più zelo quanto più sono privi di sentimenti [Hor. *Ars* 431-432]: «Come quelli che piangono a pagamento nei funerali dicono/ e fanno moltissime cose come coloro che soffrono sinceramente», mentre la semplice e rozza verità trascura gli artifici oratorii di tal genere, chiamando i fichi fichi, la barca barca [Ad. 1205]. Oppure si userà

deprehendi sitque rima quaeipiam per quam elabantur; denique in eos, qui perplexe loquuntur, dum verum dissimulant. Nam hoc indicio saepenumero deprehenditur vanitas velut in Eunuchio Terentiana: «Pergin' scelestas mecum perplexe loqui?/ Scio, nescio, abiit, audivi, ego non adfui./ Non tu isthuc mihi dictura aperte es, quicquid est?»

289. Tunica pallio propior est

Apud Plautum in Trinummio legitur allegoria proverbialis: «Tunica pallio propior est». Quo significatum ex amicis nos alios atque alios magis esse devinctos neque parem omnium habendam esse rationem. Apud veteres primum in officio locum habebant parentes, proximum pupilli nostrae fidei crediti, tertium clientes, quartum hospites, quintum cognati et affines, ut indicat Gellius libro V, capite XIII. Praeterea quaedam negotia propius aliis ad nos pertinere. Pallium extrema vestis apud Graecos quemadmodum apud Romanos toga. Tunica toga tegebatur, ut frequenter apud Homerum χλαῖναι καὶ χιτῶνες simul nominantur.

290. Genu sura propius

Γόνυ κνήμης ἔγγυον, id est «Genu sura propius». Qui Graecas paroemias collegerunt, aiunt hoc adagium ex eventu quodam esse natum. Cum in praelio quidam conspiceret duos amicos pariter de vita periclitantes, fratrem et consobrinum, neque posset utrique simul ferre suppetias, omisso consobрино fratrem defendit atque hanc interim sententiam pronuntiavit, quae postea transierit in proverbium: Γόνυ κνήμης ἔγγυον. Id refertur ab Aristotele libro *Moralium* nono «Accedunt», inquit, «eodem et proverbia universa, ut anima una et amicorum communia sunt omnia et amicitia est aequalitas et tibiae genu propinquius». Theocritus in *Idyllio*, cui titulus *Charites*, tribuit hoc adagium viro tenaci, qui sibi vivat neque quicquam velit impertiri amicis: Πᾶς δ' ὑπὸ κόλπου χειρὸς ἔχων πόθεν αὔξεται ἀθροεῖ/ Ἀργυροῦ, οὐδέ κεν ἰὼν ἀποτοίψας τινὶ δοίη,/ Ἀλλ' εὐθὺς μυθεῖται· ἀπατέρω ἢ γόνυ κνάμα·/ Αὐτῷ μοί τι γένοιτο, id est «Verum quisque sinu dextram occultit, illud et unum/ cogitat, unde sibi congesta pecunia crescat/ nec cuiquam abstersa rubigine donet amico./ Imo statim hoc: "mihi sura genu longinquior", inquit,/ "ipsi malim aliquid detur mihi"». Athenaeus libro IX eo deflexisse videtur, ut dicat de iis potius, quae propius ad rem pertinent. Ex hoc igitur Plautus suum illud effinxisse videtur: «Tunica pallior propior». Confinis est huic adagio illa Hesiodi sententia: Μηδὲ κασιγνήτῳ ἴσον ποιέισθαι ἐταίρῳ, id est «Sed nec germano quisquam est aequandus amicus». Est enim inter hos, quos amamus, habendus ordo. Nihil autem vetat, quominus ad rem torqueatur. Quod genus si quis dicat maiorem habendam esse vitae quam pecuniae, corporis quam vestis, animi quam corporis rationem, recte adduxerit: γόνυ κνήμης ἔγγυον.

291. Omnes sibi melius esse malunt quam alteri

Eandem ferme sententiam Terentius simpliciter extulit in Andria: «Verum illud verbum est, vulgo quod dici solet, / omnes sibi esse melius malle quam alteri». Rursum in eadem fabula proverbium ad personam detorsit: «Heus proximus sum egomet mihi». Aristoteles libro *Moralium* Eudemiorum

contro i sacerdoti che pronunciano i propri vaticini con parole ambigue, affinché non si possano cogliere e non sfuggano da alcuna fessura, e infine contro quelli che parlano in modo complicato, mentre dissimulano la verità. Infatti spesso volte in base a questa prova si sorprende la falsità come nell'*Eunuco* di Terenzio [817-819]: «Disgraziata, continui a parlare in modo complicato con me?/ Lo so, non lo so, è andato via, l'ho sentito, io non c'ero./ Non me lo vuoi dire apertamente, di qualsiasi cosa si tratti?».

289. La tunica è più vicina del pallio. In Plauto, nel *Trinummio* [1154], si legge questa allegoria proverbiale. Con essa si è inteso che noi siamo più legati ad alcuni tra gli amici che ad altri e che non si deve avere una pari considerazione di tutti. Presso gli antichi i genitori avevano il primo posto nella devozione, i pupilli affidati alla nostra tutela il successivo, i clienti il terzo, gli ospiti il quarto, i parenti e i parenti acquisiti il quinto, come mostra Gellio nel quinto libro, capitolo tredicesimo [5,13,2]. Inoltre certe attività ci riguardano più da vicino di altre. Il pallio è l'indumento più esterno presso i Greci come la toga presso i Romani. La tunica veniva coperta dalla toga, alla maniera per cui spesso in Omero mantelli e tuniche vengono nominati insieme.

290. Il ginocchio è più vicino della gamba. Coloro che hanno raccolto i proverbi greci dicono che questo adagio è nato da un certo episodio. Uno vedendo in battaglia due cari entrambi allo stesso modo in pericolo di vita, il fratello e il cugino, e non potendo recare soccorso a entrambi allo stesso tempo, tralasciato il cugino, difese il fratello e pronunciò nel frattempo questa massima, che poi è divenuta proverbiale: «Il ginocchio è più vicino della gamba». Aristotele la riferisce nel nono libro dell'*Etica* [*Eth. Nic.* 9,1168 b 6-8], dicendo: «Si avvicinano allo stesso concetto anche tutti i proverbi come “una sola anima” e “gli amici hanno tutto in comune” e “l'amicizia è uguaglianza” e “il ginocchio più vicino della tibia”». Teocrito nell'*Idillio* intitolato *Cariti* ha applicato questo adagio a un uomo duro, che vive per sé e non vuole concedere niente agli amici [Theocr. 16,16-19]: «Chiunque tenga le mani in grembo medita solo su come crescerà/ il suo denaro, e dopo aver spazzolato via la ruggine non lo darebbe a nessuno,/ ma subito dice: “la gamba è più lontana del ginocchio:/ venga piuttosto qualcosa a me”». Pare che Ateneo nel nono libro si sia discostato da questo significato per parlare piuttosto di cose che riguardano più da vicino l'argomento [Athen. 9,383 b]. Sembra dunque che da questo detto Plauto abbia creato il suo famoso: «La tunica è più vicina del pallio». È affine a questo adagio la massima di Esiodo [*op.* 707]: «Ma non paragonare un compagno a un fratello». Infatti, si deve rispettare una gerarchia tra coloro che amiamo; nulla poi vieta di piegarla all'occasione. Perciò se uno dicesse che si deve avere una più alta considerazione della vita che del denaro, del corpo che dell'abbigliamento, dell'animo che del corpo, a ragione soggiungerebbe: «il ginocchio è più vicino della gamba».

291. Tutti preferiscono che il meglio sia loro piuttosto che degli altri. Terenzio ha proposto all'incirca la stessa massima nella *Ragazza di Andro* [426-427]: «È vera quella frase, che si dice comunemente,/ che tutti preferiscono che il meglio sia loro piuttosto che degli altri». Di nuovo nello stesso dramma ha adattato il proverbio al personaggio [Ter. *Andr.* 636]: «Oh, io sono il più vicino a me stesso». Aristotele nel

septimo: Δοκεῖ γὰρ ἐνίοις μάλιστα ἕκαστος αὐτὸς αὐτῷ φίλος, id est «Nonnullis enim videtur quemque sibi potissimum amicum esse». Item Plato libro De legibus V: Τοῦτο δὲ ἔστιν ὁ λέγωνσιν, ὡς φίλος αὐτῷ πᾶς ἄνθρωπος φύσει τέ ἐστι καὶ ὀρθῶς ἔχει, id est «Hoc est autem quod aiunt, unumquemque natura sibi amicum esse idque recte fieri». Quin et hodie theologorum proverbium celebratur charitatem a seipso proficisci natum videlicet ex his Cantici mystici verbis: «Ordinate in me charitatem». Verum de eo quid sentiam alias ubi locus inciderit, diligentius tractabimus. Sed Terentianam sententiam Euripides extulit in Medea: Ὡς πᾶς τις αὐτὸν τοῦ πέλας μᾶλλον φιλεῖ, id est «Quod quisque semet plus amico diligit». Vel sic: «Quod quisque se plus atque amicum diligit». Rursum in Graecarum sententiarum collectaneis: Φιλεῖ δ' ἑαυτοῦ πλεῖον οὐδεὶς οὐδένα, id est «Nemo seipso diligit quenquam magis».

292. Φίλαντοι

Qui sibi vehementer placent quique suis ipsorum commodis impense student aliorum rebus vel neglectis vel etiam afflictis, a Graecis eleganter φίλαντοι vocantur. Vitium ipsum φιλαντία dicitur. Quod apposite curcumloquens Horatius «Caecus», inquit, «amor sui». Id vitii Plato malorum omnium fontem autumat. Aristoteles nono Moraliū libro satis indicat hanc φιλαντοῦ probrosam appellationem ceu proverbialē vulgo iactatam fuisse, cum ait homines sui supra modum amantes a multitudine male audire, quippe qui foedo infamique cognomine vocentur φίλαντοι. Contra qui sibi displicent, putiduli vocantur. Martialis: «Altera rancidula est, altera putidula est». Est autem id vitium fere insitum, ut sua cuique magis probentur quam aliena, quod tamen eximie videtur fuisse in Afris. Nusquam autem haec pestis immedicabilior quam in dogmatibus, quorum persuasione semel imbuti sumus; id quod eleganter notat Galenus libro Τῶν φυσικῶν δυνάμεων primo: Οὕτως ἄρα δυσσαπότηριπτόν τι κακὸν ἐστὶν ἢ περὶ τὰς αἰρέσεις φιλοτιμία καὶ δυσέκνιπτον ἐν τοῖς μάλιστα καὶ ψώρας ἀπάσης δυσιαπώτερον, id est «Adeo de sectis contentio malum est, quod aegre excutitur, et cum primis ineluibile, denique quavis scabie insanabilius».

293. Extra telorum iactum

Ἐξω βελῶν, id est «Extra telorum iactum» pro eo, quod est: in tuto citraque periculum. Translatum a bellis, ubi qui nolunt feriri iaculis, longius semovent sese quam ut possint contingi iactu teli, aut in loco a iaculis defenso se continent. Unde illud frequens apud historicos: «Iam ad teli iactum pervenerant». Q. Curtius lib. III: «Iam in conspectu, sed extra teli iactum utraque acies erant». Idem libro IV: «Ut extra teli iactum essent». Ac rursum: «Nondum ad teli iactum pervenerant», quod Graeci dicunt ἐντὸς βελῶν. Neque vero tantum ii dicuntur ἔξω βελῶν esse, qui longius absunt quam ut iaculo contingi possint, verumetiam qui utcunque tuti sunt. Seneca libro De beneficiis septimo simili tropo dixit extra ictum: «Iniuriam deo sacrilegus quidem non potest facere, quem extra ictum sua divinitas posuit». Lucianus in Votis: Ἐπισκοπεῖν ἔξω βέλους ὑπεραιωρούμενον. Optat quispiam pennas, ut e sublimi spectare possit dimicantes ipse tutus a iaculis. Idem: Καὶ ἔξω ἦν βέλους, id est «Iamque extra teli coniectum erat». Polyphemus de Ulysse, qui iam fugerat, ut eum Cyclops telo assequi non posset, Odysseae K ad finem. Idem rursus: Αἱ δὲ Μοῦσαι διὰ τί

settimo libro dell'*Etica a Eudemo* dice [7,1240 a 9]: «Ad alcuni sembra, infatti, che ciascuno sia egli stesso amico di se stesso». E ancora Platone nel quinto libro delle *Leggi* scrive [5,731 e]: «Questo è quello che dicono, che ogni uomo è per natura amico di se stesso e lo è a ragione». Anzi, ancora oggi è famoso un proverbio dei teologi, «la carità parte da se stessi», nato evidentemente da queste parole del *Cantico mistico* [Ct. 2,4]: «Ordinate in me la carità». Ma esporrò altrove più accuratamente cosa pensi di questo, quando capiterà l'occasione. Ma Euripide ha presentato la massima terenziana nella *Medea* [86]: «Che ciascuno ama se stesso più del suo prossimo». Ancora nelle raccolte di massime greche si legge [Men. *mon.* 814 Jaekel]: «Nessuno ama nessuno più di se stesso».

292. Innamorati di sé. Coloro che si piacciono enormemente e si dedicano intensamente al proprio stesso utile, trascurando o persino lasciando cadere le altre cose, sono elegantemente chiamati in greco *philautoi* [innamorati di sé]. Parafrasando questa espressione in modo opportuno, Orazio dice [*carm.* 1,18,14]: «L'amor cieco di sé». Platone [*leg.* 5,731 a] definisce questo difetto fonte di tutti i mali. Aristotele nel nono libro dell'*Etica* [*Eth. Nic.* 9,1168 a 28-30] spiega chiaramente che questo infamante appellativo di *philautos* [innamorato di sé] era comunemente scagliato come un proverbio, poiché dice che gli uomini oltremodo innamorati di sé hanno cattiva fama presso la massa, dal momento che sono chiamati con un soprannome turpe e infame *philautoi* [innamorati di sé]. Al contrario, coloro che hanno fastidio di sé, sono chiamati leziosi. Marziale dice [4,20,4]: «Una è affettata, l'altra leziosa». C'è poi quel difetto quasi innato, che ciascuno apprezza di più le proprie cose che quelle altrui, come sembra che avvenisse in modo straordinario tra gli Africani. Da nessuna parte poi questa peste è più incurabile che nei dogmi, dalla cui persuasione siamo stati una volta impregnati, come rileva elegantemente Galeno nel primo libro delle *Forze naturali* [1,13]: «Così la competizione tra le sette è un male difficile da rimuovere e difficilissimo da cancellare e più difficile da curare di ogni rogn».

293. Fuori dalla portata dei dardi. Significa: al sicuro e fuori pericolo. È tratto dalle guerre, in cui chi non vuole esser ferito dalle frecce va più lontano di quanto possa esser raggiunto dal lancio dei dardi, o si trattiene in un luogo protetto dalle frecce. Di qui l'espressione frequente presso gli storici: «Erano già arrivati a portata dei dardi». Quinto Curzio dice nel terzo libro [3,10,1]: «Entrambi gli schieramenti erano già in vista ma fuori dalla portata dei dardi». Lo stesso autore dice nel quarto libro [Curt. 4,2,23]: «Per esser fuori dalla portata dei dardi». E di nuovo: «Non erano ancora arrivati a portata dei dardi», che i Greci dicono *entòs belón* [a portata dei dardi]. Ma non si dice che sono fuori dalla portata dei dardi solo quelli che sono troppo lontani per poter essere raggiunti dalle frecce, bensì anche quelli che in ogni caso sono al sicuro. Seneca ha detto con una figura simile «fuori tiro» nel settimo libro *Sui benefici* [7,7,3]: «Il sacrilego non può certo recare oltraggio al dio, che la sua stessa divinità ha posto fuori tiro». Luciano scrive nei *Desideri* [Navig. 44]: «Guardare dall'alto, fuori dalla portata dei dardi». Qualcuno desidera le ali per poter osservare dall'alto i combattenti, stando al sicuro dalle frecce. Lo stesso autore dice [Lucian. *Dial. Mar.* 2,1]: «E io ero fuori dalla portata dei dardi». Polifemo lo dice di Ulisse, che era ormai fuggito così che il Ciclope non potesse raggiungerlo coi dardi, verso la fine del

σοι ἄτρωτοι καὶ ἐντὸς βελῶν εἰσιν; id est «Cur Musas non feris atque a tuis telis sunt tutae?». Alludit huc idem in Nigrino: Καὶ καθάπερ ὁ Ζεὺς τὸν Ἑκτορα, ὑπεξαγαγὼν ἐμαυτὸν ἐκ βελέων, φασίν, “Ἐκ τ’ ἀνδροκτασίης ἔκ θ’ αἵματος ἔκ τε κυδοιμοῦ”, τὸ λοιπὸν οἰκουρεῖν εἰλόμην, id est «Quemadmodum Iupiter Hectorem, ita meipsum a iaculis eximens, ut aiunt: “Atque a caede virum atque a sanguine deque tumultu”, reliquum vitae tempus domi sedere destinabam». Est autem apud Homerum Iliados Ε: Ἐκ βελέων, μὴ ποῦ τις ἐφ’ ἑλκεῖ ἔλκος ἄρηται, id est «Extra tela, uti ne quis vulnus forsitan addat/ ad vulnus». Contra quem obnoxium periculo videri volumus, hunc ἐντὸς τοῦ βέλους dicere poterimus. Lucianus in Baccho: Οὐδ’ ἐντὸς βέλους γενέσθαι ὑπομείναντες, id est «Ne tantisper quidem manentes, ut intra teli iactum essent». Vergilius in XI: «Iamque intra iactum teli progressus uterque».

294. Post principia

Eandem ferme sententiam habet «Post principia». Sumptum item a bellis, in quibus tutissimus locus est post principia. Siquidem in prima acie stabant hastati, in secunda principes, «robustior aetas, hos sequebantur scutati omnes, maxime insignes armis», post hos triarii et rorarii, quemadmodum inscat T. Livius decadis primae lib. VIII. Itaque nullus in acie locus tutior quam post principia. Terentius in Eunuchō: «Tu hosce instrue, hic ego ero post principia; inde omnibus signum dabo». Erat autem hic locus timido nebulari conveniens, id quod ridens Gnatho, «Illuc», inquit, «est sapere, ut hosce instruxit, ipse sibi cavet loco./ Idem hoc Pyrrhus facitavit». Donatus admonet eum usum verbo militari. Porro Vegetius libro De re militari secundo testatur principales in acie milites proprie dici principia. Sic enim ait: «Antiqua ordinatione legionis exposita principalium militum et, ut proprio verbo utar, principiorum nomina ac dignitates secundum praesentes matriculas indicabo». Axius apud Varronem: «Ego vero, ut aiunt, post principia in castris». In proverbio «Res ad triarios rediit» plura de his comperies.

295. Procul a pedibus equinis

Ἐκ τῶν ποδῶν ἵππειων, id est «Procul a pedibus equinis». Etiam hodie vulgo dicitur, cum significant fugiendum esse periculum. Hac voce monere consueverunt, ut quisque sibi caveret in certaminibus equestribus: Ἐξω τῶν ποδῶν ἵππειων, id est «Extra pedes equinos». Eam deinde vulgus proverbii vice usurpavit.

296. Porro a Iove atque a fulmine

Πόρρω Διὸς τε καὶ κεραυνοῦ, id est «Procul a Iove pariter atque fulmine». Refertur a Diogeniano. Admonet non esse agendum cum praepotentibus, qui nutu possint perdere si quando libeat, maxime cum regibus ac tyrannis. Habent enim fulmen, si quando commoveantur. Porro Iovi fulmen attribuunt poetae, et reges quidam hac effigie suos colossos fingi voluerunt auctore Plutarcho. Cuius est haec cum primis elegans ὁμοίωσις. Quemadmodum in vulnere prius apparet sanguis quam plaga et quemadmodum prius emicat fulgur quam tonitrus audiatur, ita apud tyrannos, hoc est principes ferme omnes, prius erumpit condemnatio quam probatio, et periit delatus prius quam coarguatur. Citatur a Suida huiusmodi hemistichion: Ἄλευ’ ἀπὸ μείζονος ἀνδρός, id est «Maiorem vitato virum». Refertur et hoc Diogeniano inter adagia. Monet autem parum esse

decimo libro dell'*Odissea* [*Od.* 9]. Ancora lo stesso autore scrive [Lucian. *Deor. Dial.* 19,2]: «Perché le Muse per te sono invulnerabili e fuori dalla portata dei dardi?». Lo stesso autore ha alluso a questo concetto nel *Nigrino* [18]: «E sottraendo me stesso ai dardi, come Zeus sottrasse Ettore, come dicono, “alla carneficina e al sangue e al tumulto”, ho scelto di stare in casa per il resto della vita». C'è poi in Omero, nel quattordicesimo libro dell'*Iliade* [14,130]: «Fuori dalla portata dei dardi, affinché nessuno aggiunga ferita a ferita». Al contrario colui che vogliamo che sembri esposto a un pericolo potremo dire che è a portata di dardo. Luciano dice nel *Bacco* [4]: «Senza aspettare di essere a portata di dardo». Virgilio dice nell'undicesimo libro [*Aen.* 11,608]: «E giunti entrambi ormai a portata dei dardi».

294. Dietro le prime file. Ha quasi lo stesso senso. È parimenti tratto dal lessico della guerra, nella quale il luogo più sicuro è dietro le prime file. In prima fila infatti si trovavano i soldati armati di asta, nella seconda i principi, «età più robusta, li seguivano tutti gli armati di scudo, straordinariamente distinti per le armi» [Liv. 8,8,6], dopo questi i veterani e soldati armati alla leggera, come spiega Tito Livio nell'ottavo libro della prima decade [8,8,8]. Pertanto nessun luogo è più sicuro in battaglia che dietro le prime file. Dice Terenzio nell'*Eunuco* [781]: «Tu schiera questi, io starò qui dietro le prime file; da qui darò a tutti il segnale». Questo luogo era, infatti, adatto al fanullone timoroso, come dice ridendo Gnatone [Ter. *Eun.* 782-783]: «Questo è esser saggi, dopo averli schierati, si è garantito il posto./ Pirro faceva spesso la stessa cosa». Donato [*Eun.* 781] rileva che egli ha impiegato un termine militare. Inoltre Vegezio testimonia nel secondo libro *Sull'arte bellica* [2,7] che i primi soldati nello schieramento sono detti propriamente «prime file». Infatti, dice così: «Dopo aver esposto l'antica disposizione della legione, indicherò i nomi e i gradi dei soldati principali e, per usare un termine proprio, delle prime file secondo i registri disponibili». Assio dice in Varrone [*rust.* 3,4,1]: «Io però, come dicono, dietro le prime file, nell'accampamento». Nel proverbio «La cosa torna ai veterani» [*Ad.* 23] troverai moltissime informazioni su questi fatti.

295. Lontano dai piedi dei cavalli. Ancora oggi si dice comunemente quando si intende che si deve evitare un pericolo. Con questa espressione si era soliti ammonire a guardarsi nei combattimenti a cavallo: «Fuori dai piedi dei cavalli». Poi il popolo l'ha usata con funzione di proverbio.

296. Poi lontano da Giove e dal fulmine. È riferito da Diogeniano [7,77]. Nota che non si deve contendere con i potenti che con un cenno del capo possono mandare in rovina se gli garba, soprattutto con i re e i tiranni. Infatti, hanno il fulmine se vengono turbati. Inoltre i poeti attribuiscono a Giove il fulmine, e alcuni re hanno voluto che delle loro statue colossali fossero prodotte con questa immagine, secondo la testimonianza di Plutarco [*mor.* 780 f]. È suo questo paragone straordinariamente raffinato: come in una ferita il sangue appare prima della piaga e come la folgore brilla prima che si oda il tuono, così presso i tiranni, cioè quasi tutti i principi, la condanna prorompe prima dell'inchiesta, e l'accusato muore prima di essere dimostrato colpevole. Un emistichio del genere viene citato da *Suida* [a 1149]: «Evita un uomo più grande». Anche questo è riportato da Diogeniano [2,56] tra gli adagi. Insegna

tutum habere commercium cum principibus, quibus quod libuit licet et in quos apposite dixeris illud Graecorum apophthegmata: Μέγας οὖν ὁ κίνδυνος βούλεσθαι ἂ μὴ δεῖ τὸν ἂ βούλεται ποιεῖν δυνάμενον, id est «Ingens periculum velle quae non decet eum, qui possit quicquid voluerit efficere». Huc pertinet quod Calisthenem admonuit Aristoteles, ut cum Alexandro aut raro loqueretur aut iucunda. Item quod refert Plutarchus in vita Solonis: is spretus est a Croeso, quod de felicitate nimium libere respondisset. Itaque cum Aesopus fabularum scriptor admoneret illum, Ὅτι τοῖς βασιλεῦσι δεῖ ὡς ἥκιστα ἢ ὡς ἥδιστα ὁμιλεῖν, id est «Quod cum regibus aut quam minime aut quam iucundissime colloquendum esset», Solon retorsit dictum hunc in modum: Μὰ Δία, ἀλλ' ὡς ἥκιστα ἢ ὡς ἄριστα, id est «Non per Iovem, imo potius aut quam minime aut quam optime». Allusit ad proverbium Ovidius, hoc attactus fulmine: «Vive tibi, quantumque potes praelustria vita./ Saevum praelustri fulmen ab arce venit».

297. Septem convivium, novem convicium

«Septem convivium, novem convicium». Elegans vel ob ipsam προσονομασίαν sententia, qua significatum est in convivium paucos adhibendos esse, alioqui fore tumultuosum atque insuave. Quod significans Horatius, «Locus est», inquit, «et pluribus umbris,/ sed nimis arcta premunt olidae convivia caprae». Exstabant antiquitus leges quae praescriberent simul et moderatum convivarum numerum et sumptus modicos. M. Terentius Varro apud Gellium censet convivas intra Gratiarum et Musarum numerum oportere consistere, ne aut plures sint novem aut pauciores tribus. Sed hoc adagium vetat ad Musarum usque numerum pervenire. Plinius libro vicesimo octavo, capite secundo scribit Servium Sulpitium commentum fuisse causam, cur ominosum esset mensam relinquere, quod illis temporibus nondum numerabantur convivae plures tribus. Chaerephon apud Athenaeum libro sexto videtur admittere convivas usque ad triginta, duntaxat in nuptiis. Caeterum quibus datum erat negotium numerandi convivas, γυναικονόμους appellant. Refert inibi fabulam non illepidam: Parasitus cum invocatus venisset ad nuptias et postremus accumberet, gynaeconomi numeratis convivis iusserunt illum abire, quod contra legem super numerum triginta secutus esset. At ille «Nurate», inquit, «denuo a me sumentes initium». Hoc pacto non erat futurus supernumerarius. Refertur apud Iulium Capitolinum in vita L. Veri imperatoris. «Et notissimum quidem», inquit, «eius fertur tale convivium, in quo primum duodecimus accubuisse dicitur, cum sit notissimum dictum de numero convivarum, "Septem convivium, novem vero convicium"». Convicium autem dixit pro clamore quasi convocium. Torqueri potest ad polyphiliam aut turbam rationum in argumentando aut exemplorum in suadendo aut etiam ad polytechniam. Quavis in re turba confusionem parit ac molestiam.

298. De gradu deiicere

Proverbialis allegoria «De gradu deiicere» pro eo, quod est: animo consternari ac velut a statu mentis dimoveri. M. Tullius Officiorum libro primo: «Fortis vero animi est et constantis non perturbari in rebus asperis nec tumultuantem de gradu deiici, ut dicitur, sed praesentis animi uti consilio». Consimilis figurae est «in gradum reponere» quasi in pristinum locum restituere.

poi che è poco sicuro avere commerci con i principi, ai quali è lecito ciò che vogliono e contro i quali diresti opportunamente la massima greca [Plut. *mor.* 782 c]: «È un grande pericolo dunque che voglia ciò che non dovrebbe chi ha potere di fare ciò che vuole». Riguarda questo concetto l'ammonimento che Aristotele fa a Callistene, a parlare con Alessandro di rado o di cose piacevoli; e quello che Plutarco riferisce nella *Vita di Solone* [27]: costui è stato disprezzato da Creso per aver risposto con troppa libertà sulla felicità. Pertanto allorché lo scrittore di favole Esopo gli rammentava [Plut. *Sol.* 18,1] «che con i re bisogna conversare il meno possibile o nel modo più gradevole possibile», Solone ha piegato il detto in questo modo: «No, per Zeus, bensì il meno possibile o nel modo migliore possibile». Ha alluso a questo proverbio Ovidio, toccato da questo fulmine [*trist.* 3,4,5-6]: «Vivi per te, e schiva come puoi ciò che troppo risplende./ Il fulmine crudele viene da una rocca che troppo risplende».

297. Sette un convito, nove uno strepito. È una massima, elegante per la stessa paronomasia, con la quale si intende che nel convito bisogna invitare poche persone, altrimenti sarà disordinato e sgradevole. Intendendo questo, Orazio dice [*epist.* 1,5,28-29]: «C'è spazio anche per moltissime ombre,/ ma il puzzo delle capre opprime i banchetti troppo stretti». Esistevano anticamente delle leggi che prescrivevano insieme sia un modesto numero di convitati che spese contenute. Marco Terenzio Varrone in Gellio [Varro *Men.* fr. 333 = Gell. 13,11,2] stabilisce che i convitati devono consistere in un numero tra quello delle Grazie e quello delle Muse, affinché non siano o più di nove o meno di tre. Ma questo adagio vieta di raggiungere il numero delle Muse. Plinio scrive nel ventottesimo libro, capitolo secondo [*nat.* 28,26], che Servio Sulpicio aveva trovato il motivo per cui abbandonare la mensa era di cattivo augurio: perché a quei tempi non si contavano ancora più di tre convitati. Cherefone in Ateneo, nel sesto libro [Athen. 6,245], sembra ammettere fino a trenta convitati, solamente nelle nozze. Per il resto quelli ai quali era stato dato il compito di contare i convitati, li chiamano *gynaikónomoi* [gineconomi]. Riferisce in quel passo un racconto non spiacevole: dopo che un parassita era arrivato, invitato, a delle nozze e si era sdraiato per ultimo, i gineconomi, contati i convitati, gli ordinarono di andar via, perché era venuto tardi contro la legge che vietava un numero superiore al trenta. Ma quello disse: «Contate di nuovo a partire da me». A questa condizione non sarebbe stato in sovrannumero. È riferito in Giulio Capitolino nella *Vita dell'imperatore Lucio Vero* [*Hist. Aug.* 5,5,1]: «E si tramanda appunto», dice, «come famosissimo un suo siffatto banchetto, nel quale si dice che per primo si sdraiò il dodicesimo, benché fosse famosissimo il detto sul numero dei convitati, sette un convito, nove però uno strepito». Ha poi detto *convicium* [strepito] per «schiamazzo» come *convocium* [vocio]. Si può applicare alla moltitudine di amici o alla massa delle ragioni in un'argomentazione o degli esempi nel persuadere o anche all'abilità in molte arti, in qualsiasi cosa la massa generi confusione e fastidio.

298. Recedere dalla posizione. L'allegoria proverbiale significa: essere prostrati nell'animo e come turbati da uno stato d'animo. Marco Tullio dice nel primo libro de *I doveri* [*off.* 1,80]: «È proprio però di un animo forte e coerente non esser turbato nelle asperità e non recedere dalla posizione facendo schiamazzo, come si dice, ma ricorrere alla saggezza di un animo energico». È simile all'espressione «rimettere a

Quintilianus Institutionum libro quarto: «Aut si quid titubaverint, opportuna rursus eius a quo producti sunt interrogatione velut in gradum reponantur». Ad eandem formam pertinent «movere loco», «deturbare gradu», «restituere in locum».

299. Post mala prudentior

Παρά τὸ δεινὰ φρονιμώτερος, id est «Post acerba prudentior». Ubi quis suo malo fit cautior, non aliter quam qui gustato veneno non prius intelligunt esse venenum, quam noxiam eius vim sentire coeperint. Finitimum est ei, quod alibi dicitur: Πέχθ' ἐν δέ τε νήπιος ἔγνω, id est «At novit rem factam denique stultus». Item ei: Κλέων Προμηθεύς ἐστι μετὰ τὰ πράγματα, id est «Rebus peractis est Cleon Prometheus». Adagium recensetur in collectaneis Apostolii, quem equidem auctorem non adducerem in medium, nisi cogeret inopia magis idoneorum.

300. Ex ovo prodiit

Ἐξ ὠοῦ ἐξῆλθεν, id est «Ex ovo emersit». Aiunt dici solitum de magnopere formosis ac nitidis, quasi neges communi hominum more natos, sed ex ovo more Castoris et Pollucis. Siquidem est in poetarum fabulis Ledam, Tyndari filiam, ex Iovis concubitu peperisse ova, e quorum altero prodire gemini Castor et Pollux, insigni forma iuvenes, ex altero nata est Helena, cuius forma litteris omnium est nobilitata.

posto», cioè restituire nella posizione precedente. Quintiliano dice nel quarto libro delle *Istituzioni* [*inst.* 5,7,11]: «O se dovessero vacillare in qualcosa, siano come rimessi a posto con un'opportuna domanda di colui dal quale sono stati presentati». Rinviano alla stessa formulazione «muovere dal posto», «sconvolgere dalla posizione», «restituire nel posto».

299. Più avveduto dopo i mali. Quando qualcuno diviene più cauto per un suo male, non diversamente da quelli che, assaggiato il veleno, non capiscono che è veleno prima di iniziare a percepire il suo effetto nocivo. È molto vicino a quello che si dirà altrove [*Ad.* 30]: «E lo stolto ha compreso l'accaduto». E a quello: «Dopo i fatti Cleone è Prometeo». L'adagio è registrato nella raccolta di Apostolio [13,90], che non tirerei certo in causa come fonte se non lo imponesse la scarsità di nomi più idonei.

300. È venuto fuori da un uovo. Dicono che si impiega di solito per gli uomini enormemente belli e fiorenti, come se dicessi che non sono nati alla maniera abituale degli uomini, ma da un uovo come Castore e Polluce. Si trova, infatti, tra i racconti dei poeti che Leda, figlia di Tindaro, partorì dall'amplesso di Giove delle uova, da una delle quali uscirono fuori i gemelli Castore e Polluce, giovani di straordinaria bellezza, dall'altra nacque Elena, la cui bellezza è stata celebrata in tutte le letterature.

CENTURIA IV

CENTURIA 4

Traduzione di Gabriele Massa

301. Non est cuiuslibet Corinthum appellere

Οὐ παντὸς ἀνδρὸς ἐς Κόρινθον ἔσθ' ὁ πλοῦς, id est «Non est datum cuius Corinthum appellere». Vetustum iuxta ac venustum adagium de rebus arduis et aditu periculosis quasque non sit cuiuslibet hominis affectare. Inde natum, quod (ut refertur apud Suidam) nec facilis nec satis tutus sit nautis in Corinthiacum portum appulsus. Nam Strabo libro Geographiae octavo alio refert originem proverbii, nempe ad luxum et meretrices Corinthiorum. Ostendit enim Corinthum, quod in Isthmo esset duosque haberet portus, alterum adversus Asiam, alterum Italiae oppositum, negotiatorum frequentia locupletissimam fuisse. In eadem templum fuisse Veneri sacrum adeoque locupletatum, ut plus mille puellas haberet, quas Corinthii Veneri consecrarent, ut in eius honorem prostarent. Itaque harum gratia frequens in urbem multitudo undique confluebat, unde civitas maiorem in modum ditabatur; quin etiam negotiatores, hospites ac nautae propter urbis luxum deliciasque immoderatos sumptus facientes exhauriebantur. Atque hinc manasse vulgo proverbium: «Cuiuslibet non est Corinthum appellere». Horatius et A. Gellius ad Laidem nobile scortum referunt adagium. Nam ille in Epistolis ad hunc modum scribit: «Principibus placuisse viris non ultima laus est,/ non cuius homini contingit adire Corinthum,/ sedit, qui timuit, ne non succederet», ad Aristippum videlicet alludens, quem Laidi consuevisse notum est, et ita consuevisse, ut gloriaretur se unum habere Laidem, reliquos haberi a Laide. Hic nempe Gellius libro primo, capite octavo ex Phocione Peripatetico huiusmodi refert historiam: «Lais, inquit, Corinthia ob elegantiam venustatemque formae grandem pecuniam demerebat. Conventusque ad eam ditiorum hominum ex omni Graecia celebres erant, neque admittebatur, nisi qui dabat quod poposcerat. Poscebat autem illa nimiam quantitatem. Hinc aiunt natum esse illud frequens apud Graecos adagium: Οὐ παντὸς ἀνδρὸς ἐς Κόρινθον ἔσθ' ὁ πλοῦς, quod frustra iret Corinthum ad Laidem, qui non quiret dare, quod posceretur. Ad hanc ille Demosthenes clanculum adit et, ut sui copiam faceret, petit. At Laïs μυριάς δραχμᾶς (id est decem drachmarum milia) poposcit. Tali petulantia mulieris atque pecuniae magnitudine ictus expavidusque Demosthenes avertitur et discedens, “Ego”, inquit, “poenitere tanti non emo”, Οὐκ ἀνοῦμαι μυριάων δραχμῶν μεταμέλειαν», (id est Non emo decem drachmarum millibus poenitudinem). Alii malunt in genere ad omnes Corinthiorum meretrices referre, quarum rapacitatem etiam vetus comoedia taxavit Aristophanes in Pluto: Καὶ τὰς γ' ἑταίρας φασὶν τὰς Κορινθίας,/ Ὅταν μὲν αὐτὰς τις πένης πειρῶν τύχη,/ Οὐδὲ προσέχειν τὸν νοῦν, ἂν δὲ πλούσιος,/ Τὸν πρωκτὸν αὐτὰς εὐθὺς ὡς τοῦτον τρέπειν. Quos equidem versiculos haud graverar Latinos facere, si quam sunt elegantes, tam essent etiam verecundi. Strabo meminit apophthegmatis cuiusdam meretricii, ex quo licebit earum avaritiam coniciere. Nam cum matrona quaedam cuiquam huius ordinis probro obiiceret inertiam, quod nihil ageret operis nulloque lanificio exerceretur, Imo, inquit, ego illa qualiscumque sum, iam ternas telas exiguo temporis spatio pertexui. Mihi tamen non videtur absurdum, si paroemia referatur ad periculosam in Corinthum navigationem de qua meminit eodem in libro Strabo, ut hinc postea derivata sit ad alios usus. Parasitus ille comicus eleganter detorsit proverbium: Οὐ παντὸς ἀνδρὸς ἐς τράπεζαν ἔσθ' ὁ πλοῦς, id est «Adire mensam haud hominis est cuiuslibet». Citatur autem a Stobaeo ex Nicolao quodam poeta comico. Meminit et exponit hanc paroemiam et Eustathius enarrans navium catalogum additque eam imitam ex illo versu Sophocleo: Οὐκ ἐνθάδ' οἱ πλοῖ

301. Non è da tutti approdare a Corinto. È un'antica e bella massima su cose ardue a pericolose all'accesso alle quali non è da tutti aspirare. È nato dal fatto che (come si riferisce nella *Suida* [o 924]) l'approdo nel porto di Corinto non è né facile né sufficientemente sicuro. Strabone nell'ottavo libro della *Geografia* [7,6,20] riporta ad altro l'origine del proverbio, ossia al lusso e alle prostitute dei Corinzi. Egli espone infatti che Corinto, poiché stava sull'Istmo e possedeva due porti – uno rivolto verso l'Asia, l'altro opposto all'Italia – fu ricchissima per l'affluenza di mercanti. In essa vi fu un tempio di Venere diventato talmente ricco da avere più di mille fanciulle che i Corinzi avevano consacrato a Venere affinché si prostituissero in suo onore. Perciò per esse una folla numerosa confluiva in città da ogni dove, ragion per cui la città si arricchiva ancora di più. Anzi, i mercanti, i forestieri e i marinai, facendo spese smodate a causa del lusso e dei piaceri della città, si rovinavano. E da qui venne il proverbio «non è da tutti approdare a Corinto». Orazio e Aulo Gellio riferiscono il proverbio a Laide, nobile puttana. Il primo infatti scrive nelle *Epistole* [1,17,35-37]: «suo non ultimo titolo di lode è essere piaciuta agli uomini più eminenti,/ non spetta a chiunque andare a Corinto,/ chi temette di entrarvi rimase fermo», alludendo evidentemente ad Aristippo che è noto per aver frequentato Laide, e per averla frequentata a tal punto da vantarsi di possedere lui solo Laide, mentre gli altri da Laide erano posseduti. Gellio [1,8,3-6] nell'ottavo capitolo del primo libro riporta dal Peripatetico Focione una storia di questo tipo: «Laide guadagnava una grande ricchezza per l'eleganza e l'avvenenza del suo aspetto. Erano famosi i raduni presso di lei degli uomini più ricchi da tutta la Grecia, e non veniva ammesso se non chi dava ciò che ella aveva chiesto, e chiedeva una somma esosa. Da qui dicono sia nata presso i Greci la comune massima “non è da tutti approdare a Corinto”, perché invano andava a Corinto da Laide chi non poteva dare quel che lei chiedeva. Andò da lei di nascosto anche Demostene e la pregò di dargli la possibilità di godere di lei. Ma Laide chiese diecimila dracme. Colpito e dissuaso da tale sfacciataggine della donna e dalla grandezza della somma, Demostene si volta indietro e allontanandosi dice “non compro un pentimento di mille dracme”». Altri preferiscono fare riferimento in genere a tutte le prostitute di Corinto, la cui avidità biasimò anche Aristofane da vecchio nella commedia *Pluto* [*Plut.* 149-152]: «E dicono che le etere corinzie,/ qualora capiti che tenti di sedurle un povero,/ non gli badano nemmeno, se ci prova invece un ricco/ gli girano subito il culo». Non mi rifiuterei di tradurre in latino questi versi se fossero tanto pudichi quanto sono eleganti. Strabone [7,6,20] si ricorda di un detto da prostituta dal quale ci si potrà fare un'idea della loro avidità. Allorché una matrona rinfacciava a una sua pari la pigrizia come colpa, perché non svolgeva nessuna attività e non si applicava alla filatura della lana, l'altra rispose «ma io, chiunque io sia, ho già finito di tessere tre tele». Non mi pare tuttavia assurdo che il proverbio si riferisca alla pericolosa navigazione verso Corinto della quale Strabone si rammentò nel medesimo libro, di modo che di lì esso sia stato deviato verso altri usi. Il comico Parasito [Stob. 3,14,7] deformò con eleganza il proverbio: «non è da tutti approdare al desco». Stobeo lo cita da un tal Nicolao poeta comico. Anche Eustazio [p. 90,36], commentando il catalogo delle navi, ricorda ed espone questo proverbio, e aggiunge

τοῖσι σώφροσι βροτῶν, id est «Non a modestis navigatur huc viris». Extat hic versus, cuius meminit Eustathius, apud Sophoclem in Philocteta. Proinde duplex erit usus adagii, vel cum significamus rem esse maiorem quam pro viribus eius, qui conatur aggredi, veluti si quis parum felici natus ingenio parumque viatico instructus destinet sequi litteras, aut qui sit imbecilli corpusculo Paulos et Antonios studeat aemulari; vel quoties aliquis negotium parum tutum aggredi parat, quod non temere soleat feliciter evenire, veluti si quis apud iudices δωροφάγους litem instituat numquam finendam aut principum aulis sese addicat aut bellum suscipiat. Nihil enim fere horum ita bene consuevit evenire, ut non poeniteat consilii.

302. Satis quercus

Ἄλις δρυός, id est «Sat quercus». Vetus adagium in eos, qui relicto victu sordido ad elegantiores lautioresque digrediantur. Inde profectum, quod prisci illi mortales rudes atque inculti, simulatque Ceres usum frumenti monstravit, glandibus victitare desierunt. Quamquam Plinius libro XVI testatur et sua aetate multas gentes glande victitasse, apud Hispanos etiam in deliciis habitam, adeo ut bellariorum vice secundis mensis inferretur. Huiusmodi nimirum tragemata conveniebant iis, quibus dentifricii loco lotium esset. Nec inconcinne quadrabit in eos, qui relicta antiqua illa virtute ad mores consiliaque sui seculi sese transferunt ac recentiorum moribus incipiunt uti. Hunc ad modum videtur usus Cicero scribens ad Atticum libro ii. in epistola, cuius initium: «Multa me sollicitant. Clodii contentiones, quae mihi proponuntur, modice me tangunt; etenim vel subire eas videor summa cum dignitate vel declinare nulla cum molestia posse. Dices fortassis “ἄλις tamquam δρυός. Saluti, si me amas, consule”. Me miserum! Cur non ades?» Atque ita quidem in omnibus legitur exemplaribus; verum equidem doctis, uti spero, comprobaturis sic legendum esse contenderim: «Dignitatis tanquam δρυός ἄλις, saluti, si me amas, consule», ut intelligas dignitatis rationem quasi quercum et priscum illud virtutis studium omittendum esse, posthac saluti potius consulendum quam famae. Id quod et alibi scribit sibi esse in animo, nempe ad eundem Atticum libro IV: «Subturpicula mihi videbatur esse palinodia, sed valeant vera, recta, honesta consilia». Apertius velut interpretatur adagium ad hunc ipsum libro secundo: «Quid ergo inquires? Istos mercede conductos habebimus? Quid faciemus, si non aliter possumus? An libertinis atque etiam servis serviamus? Sed ut tu ais: ἄλις σπουδῆς», exponens nimirum quid intellexerit δρυός, hoc est probitatem ac virtutem. Nihil autem prohibet, quominus et in genere proverbium usurpemus, quoties pristinum aliquod studium aut institutum relinquitur.

303. Fenestram aperire et similes metaphorae

«Aperire fenestram» pro eo, quod est: occasionem ac velut ansam ministrare. Terentius ἐν Ἐαυτὸν τιμωρουμένῳ: «Hui / quantam fenestram ad nequitiam patefeceris». Verum hoc non nisi in malam partem; illud etiam in bonam «Aperire ianuam». Plinius Suetonio Tranquillo: «Atque adeo illa actio mihi aures hominum, illa ianuam famae patefecit». Plutarchus in libro de Osiride: Μεγάλας μὲν τῷ ἀθέῳ λεγῶ κλισιάδας ἀνοίγοντας, id est «Magna impiae plebi repagula aperientes».

che fu imitato dal verso di Sofocle «i mortali assennati non vi fanno vela». Questo verso di cui si ricorda Eustazio sta nel *Filottete* [*Phil.* 304]. Duplice è l'uso della massima, o quando intendiamo dire che un'impresa è superiore alle forze di colui che tenta di intraprenderla – per esempio se uno nato con un ingegno poco felice o poco fornito di denaro stabilisca di seguire gli studi letterari, o se uno dal corpicino infermo brami emulare i Paoli e gli Antonii – oppure ogniquale volta qualcuno si appresti ad intraprendere un affare poco sicuro senza di solito dubitare della sua felice riuscita, come se uno istruisse una causa senza fine presso i giudici «divoratori di doni» o si dedichi alle aule dei principi o cominci una guerra. Infatti quasi nessuna di queste cose suole avere un esito tanto buono che non ci si penta della decisione.

302. Basta querce. Vecchio proverbio per coloro che, lasciato uno stile di vita squalido, passano ad uno più raffinato. Ebbe origine dal fatto che gli uomini primitivi, rozzi e incolti, non appena Cerere mostrò loro l'uso del grano, smisero di vivere di ghiande. D'altronde Plinio nel libro sedicesimo [*nat.* 16,15] attesta che anche ai suoi tempi molti popoli vissero di ghiande, e che addirittura presso gli Ispani erano considerate delle squisitezze, al punto da essere servite nella seconda portata a mo' di dolci. Di certo siffatti *dessert* si convenivano a coloro che avevano l'urina in luogo del dentifricio. Non si adatterà male a coloro che, abbandonata l'antica virtù, passano a usanze e pensieri della propria epoca e iniziano a servirsi dei costumi dei moderni. In questo modo pare averlo adoperato Cicerone scrivendo ad Attico nel secondo libro [*Att.* 2,19,1], nell'epistola che comincia così: «molte cose mi agitano. Le lotte di Clodio che mi vengono raccontate mi toccano limitatamente; mi sembra infatti di poterle subire con la massima dignità o evitarle senza alcun incomodo. Forse dirai: “basta querce”, per così dire. Pensa alla salvezza, se mi vuoi bene. Me misero! Perché non sei qui?». E invero così si legge in tutte le copie; ma con l'approvazione, come spero, dei dotti, sosterrai si debba leggere così: «basta dignità e così pure basta querce, pensa alla salvezza se mi vuoi bene», di modo che si intenda per quercia il tener conto della dignità, e si capisca che quell'antico amore per la virtù va trascurato, e che d'ora in avanti si debba pensare alla salvezza piuttosto che alla fama, cioè quel che anche altrove scrive di avere in animo, nel libro quarto, sempre ad Attico [*Att.* 3,5,1]: «mi sembrava che il ripensamento fosse un pochino vergognoso, ma prevalgano i veri, giusti, schietti consigli». Ancor più chiaramente egli spiega, per così dire l'adagio nel secondo libro, sempre ad Attico [*Att.* 2,1,8]: «che dirai? Quelli là ce li terremo assoldati a pagamento? Che faremo, se diversamente non possiamo? Oppure dovremmo essere servi dei liberti e degli schiavi? Ma, come dici tu, basta serietà», esponendo certamente cosa egli abbia inteso per quercia, cioè la rettitudine e la virtù. Nulla però ci impedisce di adoperare in generale il proverbio ogni volta che viene abbandonata una qualche precedente occupazione.

303. Aprire una finestra e metafore affini. Cioè: fornire un'occasione e, per così dire, un appiglio. Terenzio dice nell'*Heautontimorúmenos* [480-481]: «ah, che finestra hai spalancato alla malvagità!». Non è tuttavia solo in cattivo senso: in senso buono esiste anche «aprire una porta». Scrive Plinio a Svetonio Tranquillo [*Epist.* 1,18,4]: «fino a tal punto quel processo spalancò a me le orecchie degli uomini e alla fama la porta». Plutarco dice, nel libro su Osiride [*mor.* 360 a]: «coloro che spalancano

Eiusdem formae et illud Ciceronis pro Planco: «Quanquam qua nolui ianua in causam ingressus sum». Item illa: aperire viam, praestruere viam, praeccludere viam, iacere fundamenta, quorum alibi meminimus. Diverso quidem sensu philosophus quidam Cynicus dictus est *θυρεπανοικτής*, quod in omnium aedes irrumperet reprehensus si quid displiceret; sed tamen ea vox torqueri potest ad eos, qui ceteris viam aperiunt.

304. Ansam quaerere et consimiles metaphora

Ansa est, qua quippiamprehenditur ac tenetur. Hinc ducta metaphora varias adagiorum formas praebuit. Plautus in Persa: «An non vides hunc ansam quaerere?» id est captare occasionem rescindendae irritandaeque pactionis. Quod quidem a Graecorum tractum est figura, apud quos frequens est: *λαβὴν ζητεῖν, παρέχειν λαβὴν*, id est «ansam quaerere, praebere ansam». Aristophanes in Lysistrata: *Εἰ γὰρ ἐνδώσει τις ἡμῶν ταῖσδε κὰν σμικρὰν λαβὴν*,/ *Οὐδὲν ἐλλείψουσιν αὐταὶ λιπαρὰς χειρουργίας*, id est «Si qua per nos vel pusilla data sit ansa foeminis,/ pinguis ipsae nil relinquunt protinus chirurgiae». Plato libro De legibus tertio: *Καὶ ὁ λόγος ἡμῖν οἷον λαβὴν ἀποδίδωσιν*, id est «Et ipse sermo nobis velut ansam praebet». Aristides in Pericle: *Τὴν τοῦ βασκαίνειν δοκεῖν παρέχειν λαβὴν*, id est «Ansam praebere, ut invidere videatur». Idem adsimili figura dixit in Timone: *Οὐδὲ δίδωσι χώραν τῇ βλασφημίᾳ*, id est «Neque dat locum convicio». Rursum Plato libro De legibus septimo: «Ut contentionis ansas multis praebuerint». Rursum De republica libro octavo indicat metaphoram sumptam a palaestritis, quorum haec ars est sic componere corpus, ut prehendi non possint: *Πάλιν τοίνυν ὥσπερ παλαιστῆς τὴν αὐτὴν λαβὴν ἄραχε*, id est «Rursus igitur tanquam palaestrita eandem ansam praebet». Eodem pertinet in easdem ansas incidere et ansam arripere, ansam praeterire, ansam negligere et si qua sunt alia. Epictetus in Enchiridio suo scripsit unicuique rei binas esse ansas, alteram qua teneri possit, alteram qua non possit. Arripiendum igitur unumquodque ea qua possit teneri, id est bona undique excerpenda, mala toleranda. Philosophus quidam adolescentes nullis mathematicis disciplinis instructos noluit admittere, quod diceret illis deesse ansam philosophiae. Plutarchus autem in libello De audiendis poetis eleganter scripsit multas esse corporis partes, per quas sese insinuant vitia, virtuti vero unicam esse ansam: aures adolescentulorum, si purae fuerint nullisque assentatorum et corruptorum hominum sermonibus occupatae.

305. Cyclopi donum

Κύκλωπος δωρεά, id est «Cyclopi munus» pro eo, quod est: munus inutile. Cuiusmodi sunt ferme tyrannorum et latronum beneficia, qui solent hoc ipsum magni beneficii loco imputare, quod aut minus aut serius noceant. In hanc sententiam Cicero Philippica secunda: «Quod est aliud P.C. beneficium latronum, nisi ut commemorare possint iis se vitam dedisse, quibus non ademerint?». Lucianus ἐν Καταπλῶ: *Οὐ πάνν με ἡ τοῦ Κύκλωπος ἐκείνη εὐφραίνει δωρεά, τὸ ὑπισχνεῖσθαι, ὅτι πύματον ἐγὼ τὸν Οὐτὶν κατέδομαι*, id est «Haud admodum me Cyclopi illud donum delectat, videlicet quod ita pollicetur: Ego Utin postremum devorabo». Verba sunt Micylli cerdonis, qui cum esset questus, quod non statim cum aliis in cymbam Charontis reciperetur atque hoc ipsum Clotho Parca beneficii vice imputaret, quod interim tantillum morae lucrifaceret ne descenderet ad inferos, ad hunc modum respondit. Neque dubium quin Lucianus Homericum locum retulerit, qui est in Odysseae libro nono, ubi Cyclops Polyphemus delectatus dulci vino, quod illi donarat Ulysses, munus promittit quo accepto ille sit magnopere gavisurus, ut denuo

grandi porte al volgo empio». Del medesimo stampo è quel passo di Cicerone nella difesa di Planco [*Planc.* 8]: «benché io sia entrato nella causa per quella porta per la quale non avrei voluto»; e così pure quelle espressioni che abbiamo ricordato altrove [*Ad.* 48]: «aprire la via», «sbarrare la via», «gettare le fondamenta». In senso diverso un filosofo cinico fu detto «apritore di porte», per il fatto che irrompeva in casa di tutti per biasimare qualsiasi cosa non gli piacesse; l'espressione può essere tuttavia rivolta a chi apre la strada ad altri.

304. Cercare un appiglio e metafore affini. Un appiglio è dove uno si afferra e si tiene. La metafora, derivata da questo, fornì varie forme di massime. Plauto dice nel *Persiano* [670-671]: «non vedi che costui cerca un appiglio?», ossia cerca di cogliere l'occasione di rescindere un accordo. È derivato da un'espressione dei Greci, presso i quali è frequente «cercare una presa», «offrire una presa». Aristofane dice, nella *Lisistrata* [671-672]: «se uno di noi darà loro anche solo un piccolo appiglio, / esse non tralasceranno alcun instancabile lavoro». Dice Platone nel terzo libro delle *Leggi* [683 e]: «il discorso ci offre quasi un appiglio». Elio Aristide dice di Pericle [3,8]: «offrire un appiglio per sembrare invidioso»; e, ancora lui, disse di Timone, con un'espressione simile [3,149]: «non concede spazio alla maldicenza». Di nuovo Platone, nel settimo libro delle *Leggi*: «affinché offrissero a molti un appiglio per la contesa»; e, ancora, nell'ottavo libro della *Repubblica* [8,544 b], mostra che la metafora è desunta dai lottatori, la cui abilità è quella di disporre il corpo così da non poter venire afferrati: «come un lottatore, non offre di nuovo la medesima presa». Sono attinenti allo stesso concetto «cadere nelle stesse prese», «trascurare un appiglio» e tutti gli altri che ci sono. Epitteto nel *Manuale* [43] scrisse che vi sono due manici, uno per il quale ci si può tenere e un altro per il quale non ci si può tenere. Ci si deve dunque afferrare a quello per il quale ci si può tenere, cioè i beni vanno raccolti dappertutto, e i mali vanno sopportati. Un filosofo non volle ammettere i giovani privi di istruzione nelle discipline matematiche poiché affermava che mancava loro il manico della filosofia. Plutarco nel libello *Come ascoltare i poeti* [*mor.* 38 a b] scrisse con eleganza che sono molte le parti del corpo attraverso le quali si insinuano i vizi, mentre la virtù ha un unico appiglio: gli orecchi dei giovani, purché siano puri e sgombri dai discorsi degli adulatori e dei corruttori.

305. Il dono del Ciclope. Cioè un dono inutile. Di questo tipo sono più o meno i benefici dei tiranni e dei banditi, che di solito si fanno merito, alla stregua di un grande beneficio, del fatto stesso di far danno di meno o più tardi. È di questo parere Cicerone nella seconda *Filippica* [2,5]: «quale altro è il beneficio dei briganti, signori senatori, se non il fatto di poter ricordare di aver dato la vita a coloro ai quali non l'hanno tolta?». Luciano dice nello *Sbarco* [*Catapl.* 14]: «non mi rallegro molto quel dono del Ciclope, la promessa cioè che “mangerò per ultimo Nessuno”. Sono parole del ciabattino Micillo che, lamentatosi di non essere raccolto subito insieme agli altri sulla barca di Caronte, e facendosi merito la Parca Cloto come d'un beneficio del fatto che frattanto egli ci guadagnasse un pochino di ritardo nello scendere agli inferi, rispose a questo modo. Luciano ha senza dubbio richiamato il passo del libro nono dell'*Odissea* [369-370] dove il Ciclope Polifemo, diletto dal dolce vino che Ulisse gli aveva regalato, promette a lui, affinché gliene dia ancora dalla propria

sibi ministret de sua lagenā. Dedit Ulysses spe muneris iterum atque iterum. Porro ubi iam vino delinitum crederet mitius responsurum, reposcit Ulysses munus promissum. Cui Cyclops hunc in modum respondit: Οὐτὶν ἐγὼ πύματον ἔδομαι μετὰ οἷς ἐτάροισι / τοὺς δ' ἄλλους πρόσθεν· τὸ δέ τοι ξεινήϊον ἔσται, id est «Post socios mihi postremusque vorabitur Utis, / At reliqui prius: hoc ex me tibi munus habebis». Caeterum οὕτως Graece «nullum» significat; quod nomen sibi finxerat Ulysses, quo Polyphemum posset deludere.

306. Tuis te pingam coloribus

«Tuis te pingam coloribus», id est talem te describam, qualis es. Translatum a pictoribus, qui nonnunquam faciem hominis ita ut est exprimunt ac repraesentant, nonnunquam alienis fucant coloribus. Aut etiam allusum est ad Aesopicam corniculam, quae se coloribus alienis venditavit. Divus Hieronymus In Rufinum: «Possem et ego te tuis coloribus pingere et insanire contra insanientem». Ibidem rursus: «Scire enim te iactas crimina, quae tibi soli amicissimo sim confessus, et haec in medium prolaturum; meisque me coloribus esse pingendum». Plinius in praefatione Historiae mundi: «Et ne in totum videar Graecos insectari, ex illis nos velim intelligi pingique coloribus, quos in libellis his invenies». Et Cicero libro Epistolarum ad Quintum fratrem secundo, epistola ultima: «Tuis coloribus, meo penicillo». Quanquam hoc paulo diversius.

307. Ornatus ex tuis virtutibus

Hinc non multum abludit illa ironia Terentiana: «Ornatus ex tuis virtutibus». In Adelphis: «Si regnum possiderem, ornatus esses ex tuis virtutibus», id est haberes praemia tuis factis digna. Nam olim reges honorem habebant iis, qui facinus aliquod praeclarum edidissent.

308. Domi Milesia

Οἴκοι τὰ Μιλήσια, id est «Domi Milesia». In eos dici solitum, qui ibi domesticum luxum celebrant, ubi minime probatur; nam domi liberum est unicuique suo more vivere. Hospitis autem est, ut eorum apud quos diversatur et cultum et mores tum laudet tum imitetur quoad potest, certe sua non iactet aliena damnans. Id quod facere solent quidam homines imperiti, qui quocunque terrarum venerint omnium omnia vituperant, sua nimis importune laudibus tollunt etiam vitia pro summis virtutibus efferentes. Refertur adagium ab Angelo Politiano in Miscellaneis additque inde natum, quod olim Milesio cuidam hospiti, cum apud Lacedaemonios delicias patrias extolleret, ad hunc modum responsum fuerit: Οἴκοι τὰ Μιλήσια, μὴ γὰρ ἐνθάδε, id est «Domi, non hic Milesia», huius sententiae citans auctorem Zenodotum quandam adagiorum collectorem. Feruntur quidem Zenobii cuiusdam collectanea, quem an ille Zenodotum appellet, nondum satis mihi liquet, verum in his collectaneis huiusmodi quandam invenio fabulam, quam eandem refert Suidas: Aristagoras quidam Milesius Lacedaemonem profectus postulabat, ut Ionibus a Persis bello vexatis suppetias ferrent. Is autem cum in contionem prodisset insolita apud Lacedaemonios vestitus mundicie aliisque deliciis Ionicis affluens, quidam ex ephoris eum hoc dicto submonuisse fertur: Οἴκοι τὰ Μιλήσια, id est «Domi Milesia». Porro ephorus Lacedaemoniorum est magistratus, cuius munus est de contractibus cognoscere, ut auctor est Aristoteles tertio libro Politicorum; alioqui vox ipsa sonat, quasi dicas «inspectorem». Caeterum Athenaeus libro duodecimo causam adagionis secus narrat, nempe Milesios luxum Colophoniorum imitatos morbum suum finitimis etiam regionibus tradidisse. Hoc nomine

brocca, un dono dal quale egli avrebbe grandemente goduto. Ulisse, sperando nel dono, gliene diede ancora e ancora. Infine, quando credendo che fosse già stato addolcito dal vino e che gli avrebbe risposto in maniera più mite, Ulisse richiese il regalo promesso, il Ciclope gli rispose così: «per ultimo io mangerò Nessuno dopo i suoi compagni,/ gli altri prima: questo sarà il mio dono ospitale». Tra l'altro *útis* in greco significa «nessuno»; Ulisse si era foggiato questo nome per poter ingannare Polifemo.

306. Ti dipingerò con i tuoi colori. Cioè ti descriverò tale quale sei. La metafora è presa dai pittori, che talvolta raffigurano e rappresentano il sembiante di un uomo così com'è, talaltra lo tingono con colori estranei. O forse si alluse alla cornacchia di Esopo, che cercò di ottenere lode con i colori altrui. San Girolamo dice, nel *Contro Rufino* [3,42]: «avrei potuto dipingerti con i tuoi colori e impazzire contro un pazzo», e, di nuovo, nella stessa opera [3,41]: «ostenti di essere a conoscenza di crimini che a te solo, in quanto mio migliore amico, avrei confessato, e che porterai in pubblico, e che mi si deve dipingere coi miei colori». E Cicerone, seppure in maniera un poco diversa, scrive nell'ultima epistola del secondo libro delle lettere al fratello Quinto [14,2]: «coi tuoi colori e col mio pennello».

307. Adorno delle tue virtù. A ciò si accorda bene quell'ironia di Terenzio [*Ad.* 175-176]: «se io possedessi un regno, tu saresti adorno delle tue virtù», ossia avresti ricompense degne delle tue azioni. Un tempo infatti i re onoravano chi avesse compiuto qualche illustre misfatto.

308. Gli usi milesi in patria. Lo si dice di solito in relazione a chi pratica il lusso patrio laddove esso non è affatto approvato; infatti in patria ciascuno ha facoltà di vivere a modo suo. È invece proprio del forestiero elogiare e imitare quanto gli è possibile lo stile di vita e i costumi di coloro presso cui alloggia, e non certo millantare i propri usi condannando gli altrui, come sono soliti fare gli uomini sprovveduti, i quali, in qualsiasi parte del mondo siano giunti, vituperano tutto di tutti ed esaltano troppo inopportuno i propri usi innalzando persino i vizi al rango di grandi virtù. La massima è riportata da Angelo Poliziano negli *Scritti miscellanei* [1,16]. Egli aggiunge che è nata dal fatto che una volta a un ospite milesio, poiché esaltava presso gli Spartani le raffinatezze patrie, fu risposto «gli usi milesi in patria, non qui». Cita quale testimone un certo Zenodoto, un paremiografo. Si tramandano invero raccolte di un tale Zenobio, che non mi è ancora abbastanza chiaro se egli lo chiami Zenodoto, ma in tali raccolte trovo una storiella di questo tipo, che la *Suida* [o 91] riporta uguale: un certo Aristagora di Mileto, partito per Sparta, chiedeva soccorso per gli Ioni devastati in guerra dai Persiani. Fattosi tuttavia avanti in assemblea vestito con un'eleganza insolita presso i Lacedemoni e pieno di altre raffinatezze ioniche, si narra che uno degli efori lo avvertì con questo detto: «gli usi milesi in patria». Tra parentesi, l'eforo è un magistrato il cui compito è istituire i trattati, come conferma Aristotele nel terzo libro della *Politica* [1275 b 9-10]; per altri versi il termine suona come se si dicesse «esaminatore». Per il resto, Ateneo nel dodicesimo libro [524 b] racconta diversamente l'origine della massima, ossia che i Milesi, imitato il lusso degli abitanti di Colofone, propagarono la propria malattia anche alle regioni confinanti. Godendo

cum male audirent, sese admonebant, ut domi suis deliciis uterentur, non etiam traducerent. Effertque proverbium ad hunc modum: Οἶκοι τὰ Μιλήσια κάπιχώρια, καὶ μὴ ἐν μέσῳ, id est «Domi Milesia ac vernacula, non in propatulo». Ut autem Lacedaemoniorum severitas multorum litteris est celebrata, ita Milesiorum luxus in hominum sermonem abiit, adeo ut quicquid molle parumque virile velint intelligi, Milesium appellant. Unde Aristides quidam libro suo fabulis obscenis scatenti titulum indidit Μιλησιακῶν et Lucianus in Amoribus sermones amatorios lascivos Milesios vocat. Martianus Capella «Nam certe» inquit «μύθους poeticæ etiam diversitatis delicias Milesiacas». Quin et Apuleius in carmine iambico, quo Asinum suum auspicari voluit, demulcentes et prurientes narrationes suas sermonem Milesium vocat. Iulius Capitolinus in vita Clodii Albini «Milesias» inquit «nonnulli eius dicunt, quarum fama non ignobilis habetur, quamvis mediocriter scriptæ sunt». Et haec de fabulis Apuleianis dici testantur ea, quae paulo post citat ex epistola Severi: «Maior fuit dolor, quod illum pro litterato laudandum duxistis, cum ille naeniis quibusdam anilibus occupatus inter Milesias Punicas Apulei sui et ludicra litteraria consenesceret». Hactenus Capitolinus. Quod autem «sui Apulei» dixit, illuc pertinet, quod et Albinus ipse itidem ut Apuleius Afer esset. Caeterum praecipua Milesiorum mollicies in vestitu, propterea quod apud illos texta essent omnium mollissima. Unde et Tyrius Maximus Milesios εὐψιατοτάτους vocat, nimirum a cultus elegantia. Et Vergilius in Georgicis delicatissima vellera «Milesia» nominat. Horatius item: «Alter Mileti textam cane peius et angue / vitabit chlamydem», vestem molliculam parumque severam significans. Aristophanes in Ranis: Στρώμασι Μιλησίοις / ἀνατετραμμένος, id est «Stragulis Milesiis involutus». Horum meminit et Theocritus et complures alii scriptores. Sed ad intelligendum adagii sensum iam plus satis. Allusit ad proverbium Euripides in Helena: Οὐκοῦν ἐκεῖ πον σεμνὸς ἦσθ', οὐκ ἐνθάδε, id est «Magnificus illic forte eras, non hic item». Allusit et Antiphanes apud Athenaeum libro quarto his quidem versibus: Ἐν Λακεδαιμόνι / γέγονας· ἐκέινων τῶν νόμων μεθεκτέον / ἐστίν. Βάδιζ' ἐπὶ δειπνον εἰς τὰ φιδίτια / ἀπόλαυε ζωμοῦ καὶ φόρει τοὺς βύστακας / μὴ καταφρόνει μῆδ' ἔτερ' ἐπιζήτει καλὰ, id est «Quando agis apud Lacedaemonem, / vivas oportet moribus Laconicis. / Coenatum eas in phiditia Laconica, / nigro fruire iure quod ibi apponitur, / gestesque bystacas, cave contempseris / quicquam bonive alius requiras insuper».

309. Mense maio nubunt malae

Romanorum adagium extat apud Nasonem: «Mense Maio nubunt malae». Dici potest in mulieres intempestivae libidinis aut in eos, qui alieno tempore quicquam faciunt, aut qui parum auspicato quid aggrediuntur. Nam olim inauspicatum existimabatur mulieres Maio mense nubere, sive quod eo mense umbra Remi occisi a fratris Celere creditur apparuisse nutritio suo Faustulo atque Accae Larentiae mandasseque, ut manibus suis iusta persolverentur. Unde et Romulo auctore festa Remuria dicta posteritas mutata littera Lemuria, velut a Lemuribus appellare coepit. Et umbris maiorum his diebus parentari solitum atque ob id dies illi inter ferales habiti ac nuptiis nefasti. Ovidius in Fastis: «Nec viduae tedis eadem nec virginis apta / tempora; quae nupsit, nec

per questo motivo di cattiva fama, ammonivano se stessi a servirsi delle proprie raffinatezze in patria e a non esportarle. Egli tramanda il proverbio nella forma seguente: «in patria gli usi milesi e quelli del posto, e non in pubblico». Come negli scritti di molti si celebrò l'austerità dei Lacedemoni, così il lusso dei Milesi nel parlare degli uomini si spinse sino al punto che viene definita milesia qualsiasi cosa si voglia far intendere molle e poco virile. Perciò un certo Aristide intitolò *Favole milesie* un suo libro rigurgitante di racconti osceni, e Luciano negli *Amori* [1] chiama «milesi» i discorsi d'amore. Marziano Capella dice [2,100]: «le storie fornite di poetica varietà sono senza dubbio raffinatezze milesie». Anche Apuleio in un carne giambico con cui volle inaugurare il suo *Asino d'oro* [*Met.* 1,1] chiama «eloquio milesio» le sue narrazioni carezzevoli e pruriginose. Giulio Capitolino nella vita di Clodio Albino [*Hist. Aug.* 12,11,8] dice: «alcuni menzionano le sue favole milesie, la cui fama è ritenuta non spregevole, benché siano state scritte in maniera mediocre». E che delle favole di Apuleio si dicessero queste cose lo attesta ciò che poi cita da una lettera di Severo [*Hist. Aug.*: 12,12,12]: «mi addolorò di più che tu ritenessi che costui andasse elogiato come letterato, mentre invece invecchiò occupato da certe cantilene senili tra le favole milesie e puniche del suo Apuleio e i giochi letterari». Fin qui arriva Capitolino. Quanto al fatto che scrisse «del suo Apuleio», ciò attiene al fatto che Albino stesso era africano come Apuleio. Per il resto, la mollezza principale dei Milesi era nell'abbigliamento, perché presso di loro si tessevano le cose più molli di tutti. Perciò Massimo di Tiro chiama i Milesi «dai bellissimi mantelli», di certo per via dell'eleganza del lusso. Anche Virgilio nelle *Georgiche* [4,334] nomina le lane di Mileto come le più delicate. Parimenti Orazio [*epist.* 1,17,30-31] dice: «l'altro evitava una clamide tessuta a Mileto peggio di un cane o di un serpente», volendo indicare una veste delicata e poco austera. Aristofane nella *Rane* [542-543] dice «avvolto in coperte milesie». V'è ricordo di ciò in Teocrito [15,126; 28,21] e in molti altri autori. Ma per capire il senso dell'adagio basta e avanza. Euripide alluse al proverbio nell'*Elena* [454]: «là eri maestoso, non qua». Vi alluse anche Antifane nel quarto libro di Ateneo [143] con questi versi: «sei nato tra i Lacedemoni: devi partecipare delle loro leggi; vai a pranzo ai banchetti in comune: godi del brodo, sopporta e non disprezzare i baffi e non ricercare altre belle cose».

309. Nel mese di maggio si sposano le malvagie. V'è in Ovidio [*Fast.* 5,490] una massima dei Romani: «nel mese di maggio si sposano le malvagie». Si può dire nei confronti di donne dalla libidine fuori tempo o di coloro che fanno qualcosa nel momento inopportuno o che intraprendono qualcosa senza aver sufficientemente preso gli auspici. Una volta infatti era considerato di malaugurio che le donne si sposassero a maggio, perché in quel mese si crede che l'ombra di Remo, ucciso da Celere, soldato del fratello, sia apparsa a Faustolo che l'aveva allevato e ad Acca Larenzia, e abbia comandato loro di adempiere i riti funebri con le proprie mani. Perciò per iniziativa di Romolo i posterì cambiando una lettera cominciarono a chiamare *Lemuria* – da *Lemures* [spettri] – le feste dette *Remuria*. Ed in quei giorni era usanza fare offerte alle ombre degli antenati, e per questo quei giorni erano annoverati tra quelli per il culto dei morti, nefasti per le nozze. Ovidio scrive nei *Fasti* [5, 487-90]: «questo periodo non è adatto alle nozze né d'una vedova né d'una fanciulla;/ chi si sposò non fu longeva./ Per questo motivo, se i proverbi ti importano,/ il volgo

diuturna fuit./ Hac quoque de causa, si te proverbial tangunt,/ mense malas Maio nubere vulgus ait». Plutarchus in Problematis alias quasdam causas refert, quam ob rem hoc mense abstinere a nuptiis, vel quod medius intercedat inter Aprilem, Veneri sacrum et Iunium, Iunoni dicatum, quarum utraque dea nuptiis praesidet. Proinde propter auspiciū deae aut maturantes paulum nubebant Aprile aut pusillum prorogantes Iunio. Vel propter funesta quaedam piacula, quibus per id temporis utebantur Romani hominum effigies de ponte in Tiberim praecipitantes, cum antea Graecos consuevissent. Atque ob id flaminiam Iunonis sacerdotem quasi luctum illis diebus agere nec ullo solenni cultu solitam uti; vel quod Maius a natu maioribus, Iunius a iunioribus denominatus esse videatur. Porro nuptiis grandior aetas ut intempestiva, ita inauspicata. Quapropter scripsit Euripides: Ἀλλ' ἢ τὸ γῆρας τὴν Κύπριν χαίρειν ἔα,/ Ἥ τ' Ἀφροδίτῃ τοῖς γέρονσιν ἀχθεταί, id est «Verum senectia iubet valere Cypridem,/ et ipsa rursum infensa senibus est Venus».

310. Ovem lupo commisisti

Τῷ λύκῳ τὴν ὄϊν, id est «Lupo ovem». Terentius in Eunuchis: «Scelesta, ovem lupo commisisti». De Chaerea ephebo, cui velut eunuchus virgo soli credita est. Donatus admonet proverbium esse, quod contineat foemineam reverentiam, meretricium sensum. Concinne hoc utemur, quoties ei servandum aliquid committitur, cuius gratia custodem magis oporteat adhiberi. Cicero tertia Philippica: «Etenim in contione dixerat se custodem futurum urbis, usque ad calendas Maias ad urbem exercitum habiturum. O praeclarum custodem ovium, ut aiunt, lupum! Custosne urbis an direptor et vexator esset Antonius?». Unde quadrare videtur, quoties inimico negotium committitur quique nobis pessime velit, propterea quod lupo et agnus genuino quodam odio dissident. Id quod ostendit etiam Homerus in Iliados X: Ως οὐκ ἔστι λέουσι καὶ ἀνδράσιν ὄρκια πιστά,/ οὐδὲ λύκοι τε καὶ ἄρνες ὁμόφρονα θυμὸν ἔχουσιν,/ ἀλλὰ κακὰ φρονέουσι διαμπερές ἀλλήλοισιν, id est «Foedus uti non tutum homini saevoque leoni,/ utque ovibus prorsum concordia nulla lupisque,/ sed semper cupiunt male seque odere vicissim». Item Horatius in Odis: «Lupis et agnis quanta sortito obtigit/ tecum mihi discordia est». Huc adscribendum illud, quod refert Suidas: Πρὶν καὶ λύκος ὄϊν ποιμανεύσει, id est «Prius etiam lupo ovem pascet», de re ne utique verisimili. Huic confine Plautinus illud in Milite: «Bona cella superno credita». Sed propius accedit, quod est in Truculento: «Nam oves illius haud longe absunt a lupis».

311. Mustelae saevum

Γαλῇ στέαρ, id est «Mustelae pingue», subaudiendum das aut commitis. Cum ea dantur, quorum qui accipiunt natura sunt appetentissimi. Gaudet enim hoc animal praecipue sevo, veluti si quis laudaret laudis avidissimum aut ad bibendum provocaret natura bibosum aut ad aleam invitaret, quibus hic ludus impendio gratus esset. Refertur adagium a Diogeniano.

312. Nullam hodie lineam duxi

Τήμερον οὐδεμίαν γραμμὴν ἤγαγον, id est «Hodie nullam lineam duxi». Ab Apelle pictore natum adagium in eos quadrat, quibus cessatum ab exercitio studii artisque suae. Id refertur a Plinio libro trigesimoquinto, capite decimo, cuius verba non gravabor in hoc commentarium

dice che nel mese di maggio si sposano le malvagie». Plutarco nei *Problemi* [mor. 284 f – 285 a] riferisce anche altri motivi onde astenersi dalle nozze in questo mese, ossia perché intercorre tra aprile, sacro a Venere, e giugno, consacrato a Giunone, dee che presiedono entrambe alle nozze, ragion per cui, per l'auspicio della dea, ci si sposava o, con un po' di anticipo, ad aprile, o, con un po' di ritardo, a giugno; ovvero a causa di certi riti espiatori funebri che i Romani praticavano durante quel periodo di tempo precipitando nel Tevere da un ponte statue di uomini, e per questo la sacerdotessa di Giunone, sposa del flamine, portava quasi il lutto in quei giorni e non era solita adoperare alcun abbigliamento solenne; ovvero perché sembrava che «maggio» derivasse il nome dai «maggiori d'età» e «giugno» dai più «giovani», e un'età troppo avanzata è tanto intempestiva quanto indesiderabile per le nozze. Per tale motivo Euripide scrisse [fr. 23 K.]: «ma la vecchiaia dice addio a Cipride/ e Afrodite è odiosa ai vecchi».

310. Hai affidato la pecora al lupo. Terenzio dice nell'*Eunuco* [832]: «scellerata, hai affidato la pecora al lupo!», a proposito dell'efebio Cherea, al quale solo, come se fosse un eunuco, era stata affidata una fanciulla. Donato [Ter. *Eun.* ad loc.] avverte che si tratta di un proverbio che ha in sé un pudore da donna e un significato da meretrice. Ce ne serviremo appropriatamente ogniquale volta si affidi la custodia di qualcosa propria a colui a motivo del quale è maggiormente necessario impiegare un guardiano. Cicerone dice nella terza *Filippica* [3,27]: «in assemblea aveva affermato che sarebbe stato il custode della città, che avrebbe mantenuto l'esercito presso la città fino alle calende di maggio. O lupo, magnifico custode di pecore! Antonio sarebbe stato il guardiano della città o, piuttosto, il suo distruttore e oppressore?». Pare essere dunque adatto ogni volta che si affida un affare a un nemico che ci vuole malissimo, dal momento che il lupo e l'agnello sono divisi da un odio genuino. Lo mostra Omero nel libro ventiduesimo dell'*Iliade* [262-264]: «come non vi sono giuramenti fidati tra leoni e uomini/ né lupi e agnelli hanno un animo concorde,/ ma nutrono reciproca ostilità senza interruzione». Orazio inoltre dice nelle *Odi* [4,1-2]: «tra te e me v'è tanta discordia/ quanta ne toccò in sorte a lupi e agnelli». Va riferito a questo ciò che riporta la *Suida* [p 2291]: «prima il lupo pascerà la pecora», a proposito di una cosa nient'affatto verisimile. Gli è affine quell'espressione plautina nel *Soldato spaccone* [Mil. 837]: «una cantina affidata a un buon vicecantiniere». Ma ancor più vicina è quella che sta nel *Truculento* [657]: «le sue pecore non sono molto lontane dai lupi».

311. Il grasso alla donnola. È sottinteso «dai» o «consegna». Lo si dice quando si dà ciò di cui chi lo riceve è assai bramoso per natura. Questo animale gode infatti soprattutto del sego, quasi che qualcuno elogiassero uno avidissimo di lode o incitasse a bere uno per natura beone o invitasse ai dadi coloro ai quali tale gioco è molto gradito. La massima è riportata da Diogeniano [3,83].

312. Oggi non ho tracciato nemmeno una linea. La massima, nata dal pittore Apelle, è adatta a chi desistette dal tenere in esercizio la propria arte. È riferito, nel decimo capitolo del trentacinquesimo libro, da Plinio [81-84], le cui parole non mi dispiacerà di trascrivere ai fini di questo commento: «è noto quel che avvenne tra

transcribere. «Scitum est» inquit «inter Protogenem et eum quod accidit. Ille Rhodi vivebat, quo cum Apelles adnavigasset avidus cognoscendi opera eius fama tantum sibi cogniti, continuo officinam petit. Aberat ipse, sed tabulam magnae amplitudinis in machinam aptatam picturae anus una custodiebat. Haec Protogenem foris esse respondit interrogavitque a quo quaesitum diceret. “Ab hoc”, inquit Apelles arreptoque penicillo lineam ex colore duxit summae tenuitatis per tabulam. Reverso Protogene quae gesta erant anus indicavit. Ferunt artificem protinus contemplatum subtilitatem dixisse, Apellem venisse. Non enim cadere in alium tam absolutum opus, ipsum tunc alio colore tenuiorem lineam in ipsa illa duxisse praecepisseque abeuntem, si redisset ille, ostenderet adiiceretque hunc esse quem quaereret. Atque ita evenit. Revertitur enim Apelles, sed vinci erubescens tertio colore lineas secuit nullum relinquens amplius subtilitati locum. At Protogenes victum se confessus in portum devolvit hospitem quaerens. Placuit sic eam tabulam posteris tradi omnium quidem, sed artificum praecipue miraculo. Consumptam eam constat priore incendio domus Caesaris in Palatio avide ante a nobis spectatam, spatiosiore amplitudine nihil aliud continentem quam lineas visum effugientes, inter egregia multorum opera inani similem et eo ipso allicientem omnique opere nobiliorem. Apelli fuit alioqui perpetua consuetudo nunquam tam occupatam diem agendi, ut non lineam ducendo exerceret artem, quod ab eo in proverbium venit». Hactenus Plinius. Caeterum ad hanc lineam, qua protinus agnitus est a Protogene, respexit Statius in Hercule Vindice Epitrapezio, cum ait: «Linea quae veterem longe fateatur Apellem».

313. Neque natare neque literas

Μήτε νεῖν μήτε γράμματα, id est «Neque natare neque literas», subaudiendum novit. In eos dicitur, qui supra modum indocti sunt nihilque prorsus bonarum artium in pueritia didicerunt. Nam haec duo statim discebant pueri Athenis. Atque adeo Romae quoque id quod satis declarat Suetonius in Augusto «Nepotes» inquiens «et literas et natare aliaque rudimenta per se plerumque docuit». Idem de Caligula prodidit, quod ad caetera magnopere docilis natare tamen nescierit, velut postremum hoc nemo nesciret. Plato libro De legibus tertio: Τοὺς δὲ ἐναντίον ἔχοντας τούτων ὥς σοφοὺς τε προσηρτέον, ἂν κἄν τὸ λεγόμενον μήτε γράμματα μήτε νεῖν ἐπίστανται, id est «Qui vero contra affecti sapientes appellandi, etiam si neque literas, ut dicitur, neque natare sciant». Item Aristides in Apologia communi quatuor oratorum: Ἀλλ’ ὥς τὸ λεγόμενον δὴ τοῦτο, οὔτε γράμματα οὔτε νεῖν εἰδὸτα ἐλέγχειν ἀξίων, id est «Sed quemadmodum dici consuevit, perinde coarguendum existimans, quasi qui neque literas neque natare norit».

314. Mordere frenum

«Mordere frenum» D. Brutus libro Familiarium epistolarum undecimo posuisse videtur pro eo, quod est vel leviter repugnare servituti: «Si frenum momorderis, peream si te omnes quotquot sunt conantem loqui ferre poterunt», hoc est si utcumque significaveris te servitutem iniquo animo ferre. Ad hanc sententiam faciunt, quae respondet Cicero, «Si timidus» inquiens «essem, tamen ista epistola omnem mihi metum abstersisses; sed, ut mones, frenum momordi. Etenim, qui te incluso

Protogene e lui. Il primo viveva a Rodi: Apelle, sbarcatovi e avido di conoscere le opere di quello, che gli era tanto noto di fama, si dirige immediatamente verso la sua officina. Quello era assente, ma una vecchia custodiva una tavola di grande ampiezza disposta su un cavalletto. Ella gli rispose che Protogene era fuori e gli chiese da chi gli dovesse dire di essere stato cercato. «Da costui» disse Apelle e, afferrato un pennello, tracciò attraverso la tavola una linea di colore di estrema sottigliezza. Tornato Protogene, la vecchia gli indicò cosa era successo. Raccontano che l'artista, appena contemplata quella sottigliezza, disse che era arrivato Apelle: non ad altri si conveniva infatti un'opera tanto perfetta. Allora tracciò con un altro colore una linea vieppiù sottile all'interno di quella, e nell'andarsene lasciò la consegna di mostrargliela, se fosse tornato, e di aggiungere che questi era colui che egli cercava. E così avvenne: Apelle infatti ritornò ma, vergognandosi di subire una sconfitta, con un terzo colore intersecò le linee senza lasciare più spazio per un'ulteriore sottigliezza. Protogene, ammessosi sconfitto, si precipitò di volata al porto per cercare l'ospite. Parve giusto tramandare così quella tavola ai posteri per la meraviglia di tutti, ma in particolare degli artisti. Si sa che essa, da noi in precedenza avidamente osservata, fu distrutta nell'ultimo incendio del palazzo di Cesare: era piuttosto spaziosa per la sua ampiezza, e non conteneva nient'altro che linee sfuggevoli alla vista, simile a qualcosa di vuoto in mezzo alle opere egregie di molti, e proprio per questo attraente e più nobile di ogni opera. Apelle ebbe, tra l'altro, l'abitudine costante di non passare mai un giorno occupato a tal punto da non tenere in esercizio la sua arte tracciando una linea, cosa che da lui assurse a proverbio». Fin qui Plinio. Del resto Stazio pensò a questa linea per mezzo della quale Apelle fu riconosciuto da Protogene quando, nell'*Ercole Vendicatore sulla tavola* [4,6,29], disse: «la linea che rivela da lungi il vecchio Apelle».

313. Né nuotare né scrivere. Va sottinteso «non sa». Lo si dice a proposito di chi è oltremodo ignorante e nel corso della fanciullezza non ha appreso nessun'arte buona. Ad Atene infatti i fanciulli imparavano subito queste due cose, e anche a Roma, come mostra a sufficienza Svetonio nella *Vita di Augusto* [64,3] dicendo: «istruì per lo più da sé i nipoti a scrivere, a nuotare e negli altri rudimenti». Sempre lui tramandò su Caligola [*Cal.* 54,2] che egli, pur assai portato per il resto all'apprendimento, non sapeva nuotare, come se nessuno, insomma, non sapesse farlo. Platone dice nel terzo libro delle *Leggi* [689 d]: «chi si trova in uno stato opposto a questo bisogna chiamarlo sapiente anche se, secondo il detto, non sa né scrivere né nuotare». Dice inoltre Elio Aristide nella *Difesa comune dei quattro oratori* [3,572]: «ritenendo giusto levare rampogne pur non sapendo, secondo il detto, né scrivere né nuotare».

314. Mordere il freno. Decimo Bruto nell'undicesimo libro delle *Lettere ai familiari* [11,23,2] sembra averlo impiegato nel senso di opporsi anche solo leggermente alla servitù: «se morderai il freno, che io muoia se tutti quanti insieme potranno resistere a te che ti accingi a parlare». A questo pensiero si adatta quel che risponde Cicerone [*Fam.* 11,24,1] dicendo: «se anche fossi stato timoroso, questa lettera mi avrebbe tuttavia cacciato ogni paura; ma, come mi ammonisci, ho morso il freno. Infatti cosa pensi che faccia io che in te, pur sotto assedio, ebbi ogni speranza?». Stazio tutta-

omnem spem habuerim in te, quid nunc putas?». Quaquam Papinius in Epithalamio Stellae et Violantillae in diversum sensum usurpavit, nempe pro eo, quod est servitutem accipere frenumque recipere: «Fama tace, subiit leges et frena momordit», id est admisit vincula matrimonii. Quaquam an etiam in hunc sensum verba Ciceronis accipi possint, doctis excutiendum relinquo. Proverbium sumptum videtur e fabula Aeschylī, quae inscribitur Prometheus, in qua sic loquitur Mercurius: Τέγγη γὰρ οὐδὲν οὐδὲ μαλθάκη λιταῖς / ἐμαῖς· δακῶν δὲ στόμιον ὡς νεοζυγῆς / πῶλος βιάζη καὶ πρὸς ἡνίας μάχη, id est «Precibus nihil mitescis inflexus meis;/ sed frena mordens, pullus indomitus velut/ ferociens pugnas habenas vincere».

315. Manibus pedibusque

Extremum conatum significantes dicimus: «Manibus pedibusque». Nam per manus declaratur industria conficiendi negotii, per pedes maturandi celeritas. Davus in Andria Terentiana: «Ego hoc, Pamphile, tibi pro servitio debeo / conari manibus pedibusque». Utitur hoc adagio semel atque iterum Aeschines in oratione contra Demosthenem. Homerus Iliados T: Ἀλλ' ὅσον μὲν ἐγὼ δύναμαι χερσὶν τε ποσὶν τε, id est «Imo quicquid ego possum manibus pedibusque».

316. Omnibus nervis

Eumdem habet sensum «Omnibus nervis», id est summa vi summoque studio; nam robor iuxta philosophos in nervis situm. Unde et nervos intendere, expedire nervos et nervosa dicimus, quae vegeta validaque minimeque languida. Cicero ad Quintum fratrem: «Sic contende omnibus nervis et facultatibus». Idem libro XV Epistolarum familiarium: «Omnes tuos nervos in eo contendas». Item Verrinarum actione secunda: «In quo omnes nervos aetatis industriaeque meae contenderem».

317. Velis equisque

Similem conatum significat «Velis equisque» ad fugiendum aut assequendum magis quam ad efficiendum. M. Tullius ad Quintum fratrem libro secundo: «Sic ego, qui in isto homine colendo tam indormivi diu te me hercule saepe excitante, cursu corrigam tarditatem tum equis tum velis». Quo quidem loco in vulgatis exemplaribus pro «velis», «viris» scriptum habetur. Idem Officiorum libro tertio: «Quibus obsoletis floret Epicurus, eiusdem fere auctor adiutorque sententiae. Cum his equis velisque, ut dicitur, si honestum tueri ac retinere sententia est, decertandum est». In quibus exemplis usus est eadem metaphora paulo diversius, ut qui illic respexerit ad celeritatem, hic ad utrunque pugnae genus, equestre ac navale.

318. Remis velisque

Huic simillimum est «Remis velisque». Inde translatus, quod cum navis simul et remigio et velo impellitur, summus est nautarum conatus. Cicero libro Tusculanarum quaestionum III: «Tetra enim res est, misera, detestabilis, omni contentione, velis, ut ita dicam, remisque fugienda». Idem in prima Philippica: «Tum vero tanta sum cupiditate incensus ad reditum, ut mihi nulli neque remi neque venti satisfacerent». Plautus in Asinaria: «Remigio veloque quantumcumque poteris festina

via, nell'epitalamio di Stella e Violantilla [*Silv.* 1,2,28], lo adoperò con un valore diverso, ossia nel senso di accettare la servitù e ricevere il freno: «taci, o Fama, si è sottoposta alle leggi e morde il freno», cioè ha accettato i vincoli del matrimonio. Lascio comunque ai dotti la discussione sul senso in cui si possano intendere le parole di Cicerone. Il proverbio sembra tratto dal dramma di Eschilo intitolato *Prometeo*, dove così parla Mercurio [1008-1010]: «non ti ammansisci per nulla né sei addolcito dalle mie preghiere,/ morso il freno quale un puledro appena aggiogato/ sei violento e lotti contro le redini».

315. Con le mani e coi piedi. Indicando un estremo tentativo diciamo: con le mani e coi piedi. Attraverso le mani infatti si esprime lo zelo di portare a termine una faccenda, attraverso i piedi la rapidità dell'affrettarla. Davo nella *Ragazza di Andro* di Terenzio [*Andr.* 675-676] dice: «in ragione di questa mia condizione di schiavo/ io debbo, o Panfilo, impegnarmi per te con le mani e coi piedi». Si serve una volta o due di questa massima anche Eschine nel discorso contro Demostene [*Ctes.* 109,120]. Omero nel ventesimo libro dell'*Iliade* [360] dice: «con le mani e coi piedi, per quanto posso».

316. Con tutti i nervi. Ha il medesimo significato, cioè col massimo sforzo e col massimo impegno; presso i filosofi infatti la forza è sita nei nervi. Da ciò derivano anche «tendere i nervi» e «sciogliere i nervi», e chiamiamo «nervose» le cose vigorose, forti e nient'affatto deboli. Cicerone scrive al fratello Quinto: «sforzati così con tutti i nervi e con tutte le capacità»; ancora lui, nel quindicesimo libro delle *Familiari* [14,5]: «tendi tutti i tuoi nervi verso ciò». E, di nuovo, egli dice, nel secondo discorso contro Verre [1,35]: «verso di ciò avrei teso tutti i nervi della mia vita e del mio impegno».

317. Coi remi e coi cavalli. «Coi remi e coi cavalli» designa uno sforzo simile, più per fuggire o per ottenere che per portare a compimento. Cicerone scrive al fratello Quinto nel secondo libro [*Ad Q. fr.* 2,14,2]: «così io, che fui assai trascurato nel mostrare segni di stima per quest'uomo pur spronandomi tu stesso da tanto tempo, correggerò la mia lentezza correndo coi cavalli e con le vele». Ancora lui dice, nel terzo libro de *I doveri* [*Off.* 3,116]: «passati di moda costoro, sboccia Epicuro, sostenitore e fautore più o meno del medesimo parere. Con questi, se il nostro parere è di difendere e conservare la morale, bisogna combattere, come si suol dire, coi cavalli e con le vele». In questi esempi egli si servì della medesima metafora in modo un po' diverso, in quanto nel primo ha fissato l'attenzione sulla velocità, nel secondo sui due tipi di combattimento, a cavallo e navale.

318. Coi remi e con le vele. È molto simile al precedente «coi remi e con le vele». È derivato dal fatto che quando una nave è spinta al tempo stesso dai remi e dalle vele, lo sforzo dei marinai è massimo. Dice Cicerone nel terzo libro delle *Discussioni tuscolane* [25]: «è una cosa orribile, miserabile, odiosa, da rifuggire con ogni sforzo, con le vele e con i remi, per così dire». Ancora lui dice nella prima *Filippica* [1,9]: «fui allora infiammato da un tale desiderio di tornare, che nessun remo e nessun vento mi bastava». Plauto dice nella *Commedia dell'asino* [157]: «affrettati

et fuge». Cum remigio navis impellitur, Graeci δεύτερον πλοῦν, id est «secundarium cursum», appellant; cum velis fertur, dicitur ἰστιοδρομεῖν, cum secundis ventis, οὐριοδρομεῖν. Vertit in diversum, hoc est in significationem tarditatis, metaphoram Aristophanes ἐν Ἑκκλησιαζούσαις: Νῦν μὲν γὰρ οὐτε θέομεν οὐτε ἐλαύνομεν, id est «Neque currimus nunc nec alias impellimur». Interpres exponit: «Neque ventis neque remis navigamus». Quamquam nihil prohibet ad equestrem cursum referri. Vergilius simpliciter extulit in Aeneidos tertio: «Laevam cuncta cohors remis ventisque petivit». Ad hanc formam pertinet, quod ait Plato libro De Legibus nono: Τὰς δὲ τῶν κακῶν ξυνουσίας φεῦγε ἀμεταστρεπτί, id est «Malorum autem consuetudines fugito irreversim», hoc est ne respiciens quidem a tergo. Allusit autem ad Eurydices fabulam, cui lex erat dicta ne respiceret. Item in Genesi Lot iubetur e Sodomis fugere ἀμεταστρεπτί, et Vergilius: «Transque caput iace, ne respexeris».

319. Navibus atque quadrigis

Pro summo studio summaque festinatione Flaccus dixit «navibus atque quadrigis» in Epistolis: «Strenua nos exercet inertia; navibus atque / quadrigis petimus bene vivere, quod petis hic est». Plutarchus Adversus usuram: Μηδὲ σύ γε ἱπποσύνας τε μένειν, μηδὲ ὀχήματα ζευκτὰ κερασφόρα καὶ κατάργυρα, ἃ τόκοι ταχεῖς καταλαμβάνουσι καὶ παρατρέχουσιν· ἀλλ' ὄνῳ τινὶ τῷ τυχόντι καὶ καβάλλῃ χρώμενος φεῦγε πολέμιον καὶ τύραννον δανειστήν, id est «Ne vero tu aut equitatum oppertus fueris aut vehicula iugalia cornigera et argento picta, quae celeres usurae assequuntur et praetercurrunt; verum asino quopiam, quemcunque forte nactus fueris, aut caballo fuge hostem ac tyrannum foeneratorem».

320. Citis quadrigis. Iovis quadrigis

«Citis quadrigis fugere» et «Iovis quadrigis fugere» pro eo, quod est: quam ocysime fugere, legitur apud Plautum ab Homero translatus, qui diis quadrigas affingit, quibus quo lubitum sit repente rapiantur ex Olympo in terras, rursus e terris in caelum. Ad quas allusit Cicero scribens Quinto fratri: «Quoniam scribes poema nostrum ab eo probari quadrigis poeticis, modo mihi date Britanniam, quam pingam coloribus tuis, meo penicillo». Plautus in Aulularia: «Quod iubeat citis quadrigis properet persequi». Livius primae decadis libro quinto narrat Camillum captis Veis ita triumphantem ingressum urbem, ut curru equis albis iuncto veheretur, et ob id eum triumphum clariorem fuisse quam gratiorem, quod Solis ac Iovis currum aequiparasse moliretur.

321. Equis albis praecedere

Ubi quem aliis quopiam in re longe superiorem significabant longoque anteire intervallo, eum «albis equis praecedere» dicebant, vel quod antiquitus equi albi meliores haberentur vel quod victores in triumpho albis equis vectari soleant vel quod albi equi fortunatiores et auspiciores esse credantur, ut ad equestre certamen referamus metaphoram. Quod quidem indicat Apuleius, cum ait: «Postquam ardua montium et roscida cespitum et glebosa camporum emersi, me equo indigena peralbo vehens iam eo quoque admodum fesso». Neque enim temere addit vel «indigena», id est Thessalico, vel «albo»; nam utrumque pertinet ad emphasim pernicitatis.

e fuggi quanto più puoi coi remi e con la vela». Quando una nave è spinta dai remi, in greco si dice «navigazione secondaria»; quando è portata dalle vele, si dice *bistiodroméin*; quando è portata da venti favorevoli, si dice *ouriodroméin*. Aristofane nelle *Donne in assemblea* [Eccl. 109] gira la metafora nel senso opposto, ossia per esprimere lentezza: «ora né corriamo né spingiamo». Un commentatore spiega [Schol. Aristoph. Eccl. 109]: «non navighiamo né coi venti né coi remi», sebbene nulla vieti un riferimento alla corsa a cavallo. Virgilio espose con semplicità, nel terzo libro dell'*Eneide* [563]: «tutta la coorte si diresse a sinistra coi remi e coi venti». È in relazione con questo modello quel che dice Platone nel nono libro delle *Leggi* [854 c]: «fuggi senza voltarti la compagnia dei mali», cioè non guardarti nemmeno indietro. Alluse senz'altro alla favola di Euridice, alla quale era stata detta la regola di non voltarsi. Analogamente nella *Genesi* [19,17] viene ordinato a Lot di fuggire da Sodoma «senza voltarsi», e Virgilio dice [ecl. 8,102]: «getta le ceneri dietro di te sopra la testa».

319. Con navi e con quadrighe. Orazio, intendendo «col massimo impegno e con la massima impazienza», disse nelle *Epistole* [1,11,28-29]: «una smaniosa inerzia ci tortura; con navi e con quadrighe/ tendiamo a vivere bene, e ciò a cui tendi è qui». Dice Plutarco nel *Contro l'usura* [mor. 828 e]: «tu non attendere né la cavalleria né i carri aggogati forniti di corna e ricoperti d'argento, che i debiti veloci raggiungono e superano, ma servendoti del primo asino che capita e d'un ronzino fuggi l'usuraio nemico e tiranno».

320. Con quadrighe veloci, con le quadrighe di Giove. «Fuggire con quadrighe veloci» e «fuggire con le quadrighe di Giove», cioè fuggire il più velocemente possibile, preso in senso figurato da Omero [*Il.* 5,363-367], si legge in Plauto [*Aul.* 600; *Amph.* 450], che attribuisce agli dèi quadrighe con le quali essi vengono portati ovunque in un baleno, dall'Olimpo sulla terra e di nuovo dalla terra all'Olimpo. Ad esse alluse Cicerone scrivendo al fratello Quinto [2,14,2]: «poiché scrivi che il nostro poema è apprezzato da lui con le quadrighe della poesia, datemi ora la Britannia da dipingere coi tuoi colori e col mio pennello». Plauto dice nella *Commedia della pentola* [*Aul.* 600]: «quel che comanda si affretta a ottenerlo con veloci quadrighe». Livio, nel quinto libro della prima deca [5,23,5-6], narra che Camillo, presa Veio, entrò trionfante in città in modo da farsi portare su un carro aggogato a cavalli bianchi, e per questo il suo trionfo fu più famoso che apprezzato, perché si sforzava di eguagliare il carro del Sole e di Giove.

321. Precedere su cavalli bianchi. Quando si intendeva dire che uno era di gran lunga superiore agli altri in qualcosa e che li precedeva a lunga distanza, si diceva che li precedeva su cavalli bianchi, o perché in antico i cavalli bianchi erano ritenuti i migliori ovvero perché di solito i vincitori venivano portati in trionfo su cavalli bianchi, o ancora perché i cavalli bianchi venivano creduti più fortunati e di migliore augurio, per riferire la metafora a una gara equestre. Ce lo mostra Apuleio quando dice [*Met.* 1,2,2]: «dopo essere uscito fuori dalle asperità dei monti, dalle zolle zuppe di rugiada e dai campi arati, viaggiando su un cavallo bianco del posto già oltremodo stanco». Non senza motivo aggiunse infatti «del posto», cioè della Tessaglia, e «bian-

Horatius in Sermonibus de Persio quodam: «Durus homo atque odio qui possit vincere regem,/ confidens tumidusque, adeo sermonis amari,/ Sisennas, Barros ut equis praecurreret albis». Erant autem Sisenna et Barrus homines quidam insignita maledicentia, etiam si Acron «barros» legit, ut sit epitheton. Neque dissimile huic Plautinum illud in Asinaria: «Nam si huic occasione tempus sese subterduxerit,/ nunquam aedepol albis quadrigis indispiscet postea». Graeci simpliciter dicunt παριππεύσαι pro longe antecellere, quod equestris cursus sit expeditior.

322. Mordicus tenere

«Mordicus tenere» est summa pertinacia tueri, quod Graeci vocant ὀδᾶξ. M. Tullius Academicarum quaestionum libro primo: «Nam ab omnibus eiusmodi visis perspicuitatem, quam mordicus tenere debemus, abesse dicemus». Divus Aurelius Augustinus in epistola quapiam ad divum Hieronymum: «Illi me plus movent, qui cum posterius interpretarentur et verborum locutionumque Hebraearum viam atque regulas mordicus, ut fertur, tenerent, non solum inter se non consenserunt, sed etiam reliquerunt multa». In eundem sensum dixit Seneca libro De Beneficiis VII «utraque manu». «Haec» inquit «Demetrius noster utraque manu tenere proficientem iubet, haec nusquam dimittere».

323. Toto corpore, omnibus unguiculis

Similem habent pertinaciae significationem: «Toto corpore atque omnibus unguiculis». A feris sumpta metaphora, quae dentibus, unguibus totoque corpore retinere solent, quod nolint extorqueri. Lucianus in dialogo Diogenis et Cratetis: Τὸ δὲ χρυσίον ὁδοῦσι καὶ ὄνυξι καὶ πάσῃ μηχανῇ ἐφύλαττον, id est «Caeterum aurum dentibus et unguibus atque omni ope servabant». M. Tullius libro Tusculanarum quaestionum secundo: «Toto corpore atque omnibus unguis, ut dicitur, contentioni vocis asserviunt».

324. Noctesque diesque

Assiduam atque infatigabilem diligentiam passim hac figura significant: «Noctesque et dies». Horatius in Arte: «Nocturna versate manu, versate diurna». Hesiodus: Νύκτας τε καὶ ἡμέρας, id est «Noctesque diesque». Idem alibi: Ἡμὲν ὅτ' εὐνάζῃ καὶ ὅταν φάος ἱερὸν ἔλθῃ, id est «Cumque cubile petit cumque aureus exoritur sol». Est subinde et apud Homerum: Νύκτας τε καὶ ἡμέρας πάντα, id est «Omnes noctesque diesque».

325. Terra marique

Faciem proverbialem habet et illud «Terra marique», quoties extremum conatum studiumque significamus. Theognis: Χρὴ γὰρ ὁμῶς ἐπὶ γῆν τε καὶ εὐρέα νῶτα θαλάσσης / δίξεσθαι χαλεπῆς, Κύρνε, λύσιν πενίης, id est «Paupertatis enim durae terraque marique / quaerere, Cyrene, aliquod convenit effugium». Et Horatius: «Per mare pauperiem fugiens, per saxa, per ignes».

326. Toto pectore

Cum syncerum et absolutum amorem significamus, «Toto pectore» dicimus et «toto animo»: Παντί στήθει καὶ παντί θυμῷ. Cicero De legibus libro primo: «Ubi illa sancta amicitia, si non ipse amicus per se amatur toto pectore, ut dicitur». Citatur et apud Aristotelem in Ethicis idque proverbii loco: «toto animo», παντί θυμῷ. Quanquam illud «Toto pectore» etiam ad studium

co»; ambo le cose sono funzionali a enfattizzarne l'agilità. Nelle *Satire* Orazio dice a proposito di un certo Flacco [serm. 1,7,6-8]: «un uomo duro e che potrebbe vincere in odio un re,/ sfacciato e arrogante, dal parlare tanto aspro/ da precedere su cavalli bianchi Sisenna e Barro». Sisenna e Barro erano uomini dalla celebre maldicenza, anche se Acron [Ps. Acron., ad. loc.] legge *barrus* [elefante] quale epiteto. Non diverso da questo è quel passo plautino nella *Commedia dell'asino* [Asin. 278-279]: «se si lascerà sfuggire questa occasione,/ dopo, per Polluce, non la coglierà mai più su cavalli bianchi». In greco si dice semplicemente *parippéusai* [cavalcare] col significato di «superare di molto», per il fatto che la corsa a cavallo è più rapida.

322. Restare attaccato coi denti. «Restare attaccato coi denti» vuol dire «difendere con estrema ostinazione», cosa che in greco si dice *odáx*. Cicerone dice, nel primo libro delle *Questioni accademiche* [51]: «diremo che l'evidenza, cui dobbiamo restare attaccati coi denti, è lontana da tutte le cose apparse di questo tipo». Sant'Agostino scrive, in una lettera a san Girolamo [epist. 28,2]: «mi colpiscono di più coloro che, pur capendo la norma delle espressioni e del lessico ebraici e pur tenendovisi attaccati coi denti, come si suol dire, non solo non si trovarono d'accordo fra loro, ma tralasciarono anche molte cose». Nel medesimo senso Seneca disse «con ambo le mani» nel settimo libro *Sui benefici* [2,1]: «Il nostro Demetrio», dice, «ordina di trattenere con ambo le mani queste cose a chi ne trae vantaggio, e di non lasciarle perdere in nessun caso».

323. Con tutto il corpo, con tutte le unghie. Ha l'analogo significato di «ostinazione». La metafora è presa dalle belve, abituate a trattenere coi denti, con le unghie e col corpo intero ciò che non vogliono venga loro sottratto. Luciano dice, nel dialogo tra Diogene e Cratete [Dial. mort. 11,4]: «custodivano l'oro coi denti, con l'unghie e con ogni espediente». Dice Cicerone nel secondo libro delle *Discussioni tuscolane* [56]: «tendono con tutto il corpo e con tutte le unghie, come si suol dire, allo sforzo della voce».

324. Notte e giorno. Questa immagine significa una cura assidua e infaticabile. Orazio dice, nell'*Arte poetica* [269]: «leggete e rileggete i modelli greci sfogliandoli giorno e notte». Esiodo dice [Theog. 722; op. 385]: «quando il sacro lume si corica e quando giunge». V'è inoltre in Omero: «tutti i giorni e le notti».

325. Per terra e per mare. Anche «per terra e per mare» ha un aspetto proverbiale, ogni volta che intendiamo un estremo tentativo e sforzo. Teognide dice [179-180]: «si deve cercare, sia in terra sia sulle ampie superfici del mare,/ liberazione dalla povertà penosa»; e Orazio dice [epist. 1,1,46]: «fuggendo la povertà attraverso il mare, i monti, il fuoco».

326. Con tutto il petto. Quando indichiamo un affetto sincero e assoluto, diciamo «con tutto il petto» e «con tutto l'animo». Cicerone dice, nel primo libro delle *Leggi* [49]: «dov'è quella sacra amicizia se l'amico non viene amato di per sé, come si dice, con tutto il petto?». Viene citato come proverbio anche presso Aristotele, nell'*Etica*: «con tutto l'animo». «Con tutto il petto» può tuttavia riferirsi anche all'impegno e

diligentiamque referri potest, ut facit M. Tullius libro Epistolarum familiarium decimotertio, epistola prima: «De Scapulanis hortis toto pectore cogitemus». Idem libro duodecimo: «Hanc cogitationem toto pectore amplectare». Seneca epistola III: «Diu cogita an tibi in amicitiam aliquis recipiendus sit: cum placuerit fieri, toto illum pectore admitte». Cornelius Tacitus in Dialogo de oratibus: «Quae synceritas ac disciplina eo pertinebat, ut syncera et integra et nullis pravitatibus detorta uniuscuiusque natura toto statim pectore arriperet arteis honestas». Divus Augustinus, «totis, ut aiunt, visceribus» alicubi dixit veluti tropum vulgi consuetudini molliens. Hebraei dicunt: «toto corde».

327. Molli brachio, Levi brachio

His pene diversum est «Molli brachio» et «Levi brachio», cum indiligentem operam significamus. Cicero Epistularum ad Atticum libro secundo: «Quod me quodammodo molli brachio de Pompeii familiaritate obiurgas, nolim ita existimes». Idem ad eundem libro quarto: «Consules, qui illud levi brachio egissent, rem ad senatum detulerunt».

328. Omni telorum genere oppugnare

Reperitur apud idoneos scriptores «Omni telorum genere oppugnare» pro eo, quod est: modis omnibus insectari. Metaphora sumpta videri potest ex illo versiculo Homérico: Ἐγχεῖ τ' ἄορί τε μεγάλοις τε χερμαδίοισιν, id est «Hastisque gladiisque et saxis grandibus urgent». Cui finitimum est «caesim ac punctim»; nam his duobus modis hostem impetimus.

329. Cominus atque eminus

Ad eandem formam pertinet: Ἐγγύθεν καὶ πόρρωθεν, id est «Cominus atque eminus». Translatum et hoc a bello, in quo nunc conserti pugnant gladiis, nunc machinis procul tela in hostem torquent. Id si ad animi res transferatur, fiet venustius. Cum hominibus habenda pax, caeterum cum vitiis cominus atque eminus pugnandum. Qui cominus pugnant συστάδην μάχεσθαι dicuntur, qui hastis διὰ δοράτων μάχεσθαι dicuntur.

330. Omnem movere lapidem

Πάντα λίθον κίνει, id est «Unumquemque move lapidem», hoc est omnia experire nihilque intentatum relinque. Quod adagium hoc pacto natum esse plerique ferunt. Xerxes Graecos bello adortus, cum esset apud Salaminem superatus, ipse quidem inde se movit, verum Mardonium reliquit, qui suo nomine bellum prosequeretur. At cum hic quoque in Plataeis parum prospere pugnasset fugatusque esset, fama vulgo invaluit Mardonium intra ambitum tentorii sui thesaurum ingentem humo defossum reliquisse. Hac spe pellectus Polycrates Thebanus eum agrum commercatus est. Verum ubi iam multum diuque thesaurum quaesisset neque quicquam proficeret, Delphicum oraculum consuluit, qua ratione posset eas pecunias invenire. Apollo respondit his verbis: Πάντα λίθον κίνει, id est «Unumquemque move lapidem». Id simul atque fecisset, multam auri vim reperisse ferunt. Sunt qui metaphoram sumptam existentem ab his, qui cancos venantur in littore. Nam hi plerunque sub saxis latitant, quae movent

alla diligenza, come fa Cicerone nella prima lettera del tredicesimo libro delle *Familiari* [Att. 13,12,4]: «pensiamo con tutto il petto ai giardini di Scapula», e, nel dodicesimo libro [Att. 12,35,2]: «abbraccia con tutto il petto questo pensiero». Seneca scrive, nell'epistola terza [Epist. 3,2]: «rifletti a lungo se tu debba accogliere qualcuno nella tua amicizia, ma, una volta ti sia parso opportuno che ciò avvenga, ammettvelo con tutto il petto». Cornelio Tacito dice nel *Dialogo sugli oratori* [28,7]: «questa schiettezza e disciplina aveva come scopo che l'indole di ciascuno s'impadronisse schietta e intatta delle arti oneste subito con tutto il petto, senza essere stata sviata da alcuna malvagità». Sant'Agostino disse in qualche passo [De duabus animabus,10] «con tutte le viscere, come dicono», quasi addolcendo la metafora col suo uso popolare. Gli Ebrei dicono «con tutto il cuore».

327. Col braccio molle, col braccio leggero. Diverso dal precedente è «col braccio molle» e «col braccio leggero», quando intendiamo dire un'opera poco diligente. Cicerone, nel secondo libro delle lettere ad Attico, scrive [2,1,6]: «quanto al fatto che mi biasimi col braccio molle, in un certo modo, a proposito della mia familiarità con Pompeo, non vorrei tu la pensassi così». Sempre Cicerone scrive, nel quarto libro delle lettere, sempre ad Attico [17,3]: «i consoli, che condussero l'affare col braccio leggero, sottoposero la faccenda al senato».

328. Assaltare con ogni genere di armi. «Assaltare con ogni genere di armi» si trova presso degni scrittori col significato di perseguire in tutti i modi. La metafora può sembrare derivata da quel verso di Omero [Il. 11,265]: «con la spada, con la daga e con grandi pietre». Gli è affine «di taglio e di punta»; è infatti in queste due maniere che assaliamo il nemico.

329. Da vicino e da lontano. Appartiene alla medesima tipologia. È una metafora presa dalla guerra, dove ora si combatte corpo a corpo con le spade, ora con macchine si scagliano da lungi munizioni contro il nemico. Se ci si riferisce alla realtà dell'animo, la cosa si fa più bella. Bisogna mantenere la pace con tutti, ma combattere da vicino e da lontano contro i vizi. Chi combatte da vicino si dice combatta *systáden*, chi lo fa con le picche si dice combatta *dià doráton*.

330. Smuovere ogni pietra. Cioè provarle tutte e non lasciare nulla di intentato. I più riferiscono che tale massima sia nata in questa maniera. Serse, assaliti i Greci in guerra, sconfitto a Salamina, si allontanò di lì, ma lasciò Mardonio a proseguire la guerra in sua vece. Avendo tuttavia anche costui combattuto con poca fortuna a Platea ed essendo stato messo in fuga, si affermò presso il volgo la diceria che Mardonio avesse lasciato un grande tesoro sepolto sottoterra nei dintorni della propria tenda. Allettato da questa speranza, Policrate di Tebe acquistò quel terreno, ma, dopo aver già molto a lungo cercato il tesoro senza aver ricavato alcunché, consultò l'oracolo di Delfi sul modo in cui poter trovare quelle ricchezze. Apollo rispose con queste parole: «smuovi ogni pietra». Non appena l'ebbe fatto, si racconta che trovò un'abbondante quantità d'oro. V'è chi stima che la metafora sia stata ricavata da coloro che cacciano granchi sulla spiaggia. Questi ultimi se ne stanno infatti nascosti il più delle volte sotto i sassi che i cercatori di granchi smuovono. L'adagio viene espresso

qui cancos quaerunt. Effertur adagium etiam ad hunc modum: Πάντα κινήσω πέτρον, id est «Omnem movebo petram», hoc est omnia periclitabor. Euripides in Heraclidis: Πάντα κινήσαι πέτρον, sentiens nihil non fieri. Plinius iunior in quadam epistola: «Ego iugulum statim video, hunc premo». Premit certe quod elegit, sed in eligendo frequenter errat. Respondi posse fieri, ut genu esset aut tibia aut talus, ubi iugulum putaret. «At ego», inquam, «qui iugulum perspicere non possum, omnia pertento, omnia experior, πάντα denique λίθον κινῶ», id est «Omnem lapidem moveo». Divus Basilius ad nepotes: «Ad quod ut viaticum paremus, omnis lapis, ut dici solet, movendus est». Fortassis huc allusit et Theocriticum illud in Bocoliastis: Καὶ τὸν ἀπὸ γραμμᾶς κινεῖ λίθον, de Galatea lasciviente atque omnia tentante, quo Polyphemum in se provocaret, id quod alibi retulimus. Scholiastes admonet proverbio dici significans idem valere quod Πάντα κάλων κινεῖν, id est «Omnem movere funem». Addit metaphoram sumptam a ludo quoriam, in quo qui non potest alia ratione vincere concertatorem, movet a linea lapidem, qui dicitur rex. Nam quod adfert de statua saxea, quam sua forma movere possit Galatea, coactius est mea quidem sententia.

331. Omnem rudentem movere

Πάντα κάλων σείειν, id est «Omnem funem movere». Aliunde ducta metaphora sensum eundem efficit. Aristophanes in Equitibus: Νῦν δεῖ σε πάντα δὴ κάλων ἐξιέναι <σεαυτοῦ> / καὶ λήμα θούριον φορεῖν καὶ λόγους ἀφύκτους. Quorum versuum hic est sensus: «Nunc te necesse est omnem rudentem expedire / et lemma ferre vehemens ac rationes inevitabiles». Lucianus in Pseudomante: Καὶ πάντα κάλων ἐκινούν ἀμύνασθαι βουλόμενος, id est «Atque omnem movebam funem hominem ulcisci cupiens». Apollonius in epistula ad Euphratem: Πάντα φασι δεῖν τὸν ἔμπορον κάλων σείειν, id est «Negotiatorem aiunt omnem funem movere oportere». Usurpavit et Plato in dialogo, cui titulus Sisyphus: Σκοπῶμεν νῆ Δία, ὑπερφῶς μὲν οὖν τὸ λεγόμενον γε πάντα κάλων ἐφέντες καὶ πᾶσαν φωνὴν ἐφιέντες, id est «Consideremus itaque per Iovem, exacte omnem, quod aiunt, rudentem laxantes et omnem vocem emittentes». Iulius Pollux libro De vocabulis rerum primo: Ἐπλέομεν πάντα ἀνασεύσαντες κάλων καὶ ἅπασι κάλοις, id est «Navigabamus omni moto rudente et omnibus rudentibus». Ad eum modum significat difficile navigationem, in qua sint omnia tentanda.

332. Omnem iacere aleam

«Omnem iacere aleam» est rem universam periclitari fortunaeque arbitrio committere. Siquidem alea fortunae ludus est magis quam artis. Unde proverbiali figura, si quando ancipitem rei eventum significamus, quasi non ab arbitrio iacientis, sed a fortuna pendentis, aleam iaci dicimus. Ita Terentius in Adelphis vitam hominum perinde dixit esse, «quasi cum ludas tesseris», ut, quod iactu non cecidit, «id arte ut corrigas». Lucianus in dialogo, cui titulus Ὑπὲρ τῶν εἰκόνων: Τολμήσω ἀναρροῖσαι τὸν κύβον, id est «Audebo tesseram iacere». Euripides in Rheto: Χρὴ δ' ἐπ' ἀξίοις πονεῖν / ψυχὴν προβάλλοντ' ἐν κύβοισι δαίμονος, id est «Par est labore digna ferre praemia, / quicumque vitam fortis obiiicit aleae». Aristides in Pericle: Καὶ εἰς ὑπὲρ πάντων κύβος ἀνεροῖπτετο σωμάτων, χρημάτων, δόξης, ἡγεμονίας, id est «Una super omnibus alea iaciebatur, vita, pecuniis, fama, principatu». C. Caesar ad Rubiconem, qui fluvius Italiam a Gallia disternat, paulisper secum haesitans animoque reputans quam arduam rem moliretur, posteaquam ostento est animus additus, «Eamus» inquit «quo deorum ostenta, quo inimicorum iniquitas vocat, iacta esto alea». Plutarchus in Apophthegmatis ad hunc dixisse refert: Πᾶς ἀνεροῖφθω κύβος, id est «Omnis iacta sit alea». Ad quod alludens Lucanus: «Cadat alea fati, / alterutrum mersura caput».

anche alla maniera seguente: «smuoverò ogni pietra», ossia le proverò tutte. Dice Euripide negli *Eraclidi* [1002]: «aver smosso ogni pietra», conscio che tutto può accadere. Plinio il Giovane scrive in una lettera [1,20,14-14]: «Io, appena scorgo un argomento importante in una causa, lo afferro per la gola». Di sicuro quel che ha scelto lo afferra, ma erra sovente nella scelta. Io risposi che può capitare che, dove riteneva ci fosse la gola, vi sia invece un ginocchio o una tibia o un tallone. «Io invece – dissi – che non so riconoscere la gola, le tento tutte, tutte le provo, insomma, smuovo ogni pietra»». San Basilio scrive ai nipoti [*Ad adulesc.* 10,5]: «per questo, per procurarci provviste, occorre, come si suol dire, smuovere ogni pietra». Vi alluse forse Teocrito nei *Bovari* [6,18]: «muove la pedina dalla linea», a proposito di Galatea che con licenza le tentava tutte per attrarre a sé Polifemo, come abbiamo riferito altrove [*Ad.* 25, 897]. Uno scoliasta [*Schol. ad Theocr. loc. cit.*] avverte che v'è un proverbio («smuovere ogni corda») che esprime il medesimo concetto. Aggiunge che la metafora è tratta da un gioco in cui chi non può vincere il rivale in altro modo muove dalla linea una pedina detta “re”. In effetti il fatto che si riferisca a una statua di pietra che Galatea con la propria bellezza potrebbe smuovere è a mio giudizio più forzato.

331. Smuovere ogni corda. La metafora, presa da un altro ambito, esprime il medesimo significato. Dice Aristofane nei *Cavalieri* [*Equ.* 756-757]: «ora occorre che tu molli tutte le funi/ e abbia animo impetuoso e argomenti inconfutabili». Luciano dice nel *Falso indovino* [*Alex.* 57]: «smuovo ogni corda nel desiderio di difendermi». Apollonio di Tiana scrive nella lettera a Eufrate [*Ep.* 7 Hercher]: «dicono che il mercante debba smuovere ogni corda». Lo adoperò anche Platone nel dialogo intitolato *Sisifo* [389 c]: «consideriamo con esattezza, per Zeus, tutto il discorso allentando ogni corda ed emettendo ogni parola». Giulio Polluce scrive nel primo libro *Sui vocaboli* [1,107]: «navighiamo dopo aver smosso ogni fune con tutte le funi». Intende dire così una navigazione difficile dove bisogna tentarle tutte.

332. Lanciare tutti i dadi. «Lanciare tutti i dadi» significa rischiare tutta l'impresa e consegnarla all'arbitrio della sorte, dal momento che il dado è un gioco di fortuna più che di abilità, ragion per cui, con metafora proverbiale, diciamo che il dado viene lanciato quando intendiamo un esito incerto di un'impresa, quasi dipendesse non dalla volontà di chi tira, bensì dalla sorte. Così Terenzio nei *I due fratelli* [*Ad.* 739-741] disse che la vita umana è «come quando si gioca ai dadi», sicché ciò che non è capitato col tiro «lo si corregge con l'abilità». Luciano, nel dialogo intitolato *In difesa delle immagini* [*Pro Imag.* 16], dice: «oserò lanciare il dado», ed Euripide, nel *Reso* [182-183]: «bisogna che giustamente triboli/ colui che getta ai dadi la vita d'un uomo forte». Dice Elio Aristide di Pericle [3,92]: «un solo dado veniva lanciato per tutto, la vita, la ricchezza, la gloria, il comando». Cesare, esitando un poco tra sé e sé presso il Rubicone, fiume che divide l'Italia dalla Gallia, e considerando quale ardua impresa stesse intraprendendo, disse, dopo che gli fu infuso coraggio da un prodigio: «andiamo dove ci chiamano i prodigi degli dèi e l'iniquità dei nemici, sia tratto il dado». Plutarco nelle *Massime* [*mor.* 206 c] riferisce che egli parlò a questa maniera: «si lanci ogni dado». Alludendo a ciò, Lucano dice [6,7-8]: «cada il dado del fato, che farà affondare una delle due vite». Plutarco nella *Vita di Coriolano* [3,1]

Plutarchus in vita Coriolani extremam aleam in eundem sensum usurpasse videtur: Ὡσπερ ἔσχατον κύβον ἀφίεντι, id est «Velut extrema iacta alea». Item Petronius Arbiter: «Iudice fortuna cadat alea». M. Tullius libro De divinatione II: «Non perspicitis aleam quandam inesse hostiis deligendis, praesertim cum res ipsa doceat. Cum enim tristissima exta sine capite fuerint, quibus nihil videtur esse diutius, proxima hostia litatur saepe pulcherrime». Hic Tullius aleam dixit casum. Proverbium desumptum videtur ex Menandro. Nam Athenaeus libro decimotertio haec citat illius carmina e comoedia, quae inscribitur Arrhephorus sive Tibicina: Οὐ γαμείς ἐάν νοῦν ἔχεις, τοῦτον καταλιπὼν τὸν βίον./ Γεγάμηκα γὰρ αὐτός, διὸ τοσοῦτό σοι παραινῶ μὴ γαμείν, id est «Siquidem sapis, ne coniugem unquam duxeris./ Duxi ipse, proinde suadeo ne duxeris». Huic alter respondet: Δεδογμένον τὸ πρᾶγμα, ἀνεροίφθω κύβος, id est «Decreta res est, esto iacta haec alea». Graeci versus apud Athenaeum nonnihil corrupti sunt scribarum inscitia. Sed nullo negotio possunt restitui. Sic enim scriptos primum arbitror: Οὐ γαμείς εἰ νοῦν ἔχεις γε καταλιπὼν τοῦτον βίον,/ γεγάμηκα γὰρ αὐτός καὶ διὰ τοῦτό σοι παραινῶ μὴ γαμείν. Plato vitam humanam teste Plutarcho similem esse dixit alearum ludo, in quo et iacere oporteat accommoda et iis, quae ceciderunt, recte uti. Quid cadat, id fortunae in manu est; distribuere vero recte, quae forte ceciderunt, id in nobis situm est. Quam collationem imitatus fuisse videtur Terentius in Adelphis.

333. Vela ventis permittere

Neque dissimili figura dixit Quintilianus in praefatione Institutionum oratoriarum: «Permittamus vela ventis et oram solventibus bene precemur», hoc est aeditionis ancipitem eventum utcunque cadet experiamur. Simillimum est illud apud Senecam in Agamemnone: «Fluctibus dedi ratem», hoc est rem fortunae arbitrio commisi. Theognis: Οὐνεκα νῦν φερόμεσθα καθ' ἰστίᾳ λευκὰ βαλόντες, id est «Quare nunc ferimur tendentes carbasa ventis». Venuste Graecis πλησιςτιος φέρεσθαι dicitur, qui toto pectore summoque conatu rapitur ad aliquid. Ita Plutarchus in Catone seniore de Scipione. Hunc Cato reprehendebat, quod largitione corrumpere. Scipio respondit sibi non opus esse quaestore nimium diligenti, cum ipse πλησιςτιος, id est «plenis velis», ad bellum raperetur. Ovidius: «Et quoniam magno feror aequare plenaque ventis / vela dedi».

334. Sub omni lapide scorpius dormit

Ὑπὸ παντὶ λίθῳ σκορπίος εὔδει, id est «Sub omni lapide scorpius dormit», aut ut metri quoque ratio servetur (est enim anapaesticus dimeter): «Est sub lapide scorpius omni». Admonet adagium cavendum esse, ne quis apud captiosos et calumniosos temere loquatur; quicquid enim attigerit, periculum esse ne mordeatur. Constat autem scorpios solere sub saxis cubitare, quae si quis tollat incautius, fit ut ictus vulnus accipiat. Conveniet et in morosos, qui quidvis causari solent, vel in pigros, qui frivola quaedam praetextentes suffugiunt laborem. Aristophanes ἐν Θεσμοφοριαζούσαις: Τὴν παροιμίαν δ' ἐπαινῶ / τὴν παλαιάν· ὑπὸ λίθῳ γὰρ παντὶ που / χρὴ μὴ δάκη ῥήτωρ ἄθροιν, id est «Sermo mi vetus probatur;/ nam decet lapide sub omni,/ mordeatne rhetor, observare». Nicandri commentator hunc senarium citat ex Captivis Sophoclis: Ἐν παντὶ γὰρ τε σκορπίος φρουρεῖ λίθῳ, id est «Etenim sub omni lapide scorpius excubat», hoc est nihil tutum et omnia cavenda.

sembra aver adoperato «l'ultimo dado» nel medesimo senso: «come fosse stato gettato l'ultimo dado». Dice inoltre Petronio Arbitro [*sat.* 122]: «cada il dado secondo il giudizio della sorte». Cicerone dice, nel secondo libro de *La divinazione* [2,36]: «non vi avvedete che v'è, per così dire, un dado nella scelta delle vittime, soprattutto dal momento che la realtà stessa lo dimostra. Dopo infatti viscere di pessimo auspicio, delle quali nulla v'è di più sventurato, dalla vittima successiva si hanno sovente ottimi presagi». Qui con «dado» Cicerone intese dire «casualità». Sembra che il proverbio sia stato desunto da Menandro [fr. 64 K.-A.]. Ateneo infatti nel tredicesimo libro [559 d e] cita i seguenti versi della commedia intitolata *Arreforo* o *La flautista*: «se hai senno, non ti sposi, abbandonando questo genere di vita./ Io stesso mi sono sposato, per questo a tal punto ti esorto a non sposarti». A questo un altro risponde: «la faccenda è decisa, il dado è tratto». I versi greci in Ateneo sono non poco corrotti a causa dell'ignoranza dei copisti. Ma non si possono emendare, per quanto ci si impegni. Così penso siano stati scritti in principio: *ou gaméis ei nún écheis ghe katalipòn túton bión,/ ghegámeka gàr autòs kai dià túto soi parainó mè gaméin*. Platone, secondo la testimonianza di Plutarco [*mor.* 112 e f], disse che la vita umana è simile al giuoco dei dadi, in cui occorre sia fare i tiri opportuni sia servirsi rettamente di quel che è capitato. Quel che accade è nelle mani della sorte; ma ripartire quel che è capitato per caso dipende da noi. Sembra che forse Terenzio abbia imitato questa similitudine nei *I due fratelli* [*Ad.* 739-741].

333. Affidare le vele ai venti. Con un'immagine non dissimile Quintiliano, nell'*Istituzione Oratoria* [*praef.* 3], disse «affidiamo le vele ai venti e facciamo buoni voti per coloro che sciolgono la gomena», cioè sperimentiamo, comunque accada, l'esito incerto della pubblicazione. Assai simile è, presso Seneca, quel passo nell'*Agamennone* [143]: «consegnai la barca alle onde». Teognide dice [671]: «perciò ora, spiegate le bianche vele, ci lasciamo trascinare». In greco si dice, con grazia, che chi con tutto il cuore e con sommo sforzo è attirato verso qualcosa si fa trascinare «con le vele gonfie». Così disse Plutarco di Scipione nella vita di Catone il Censore [3,6]. Catone lo rimproverava perché era un corruttore. Scipione rispose di non aver bisogno di un questore troppo zelante, essendo lui stesso portato con le vele gonfie alla guerra. Ovidio disse [*met.* 15,176-177]: «poiché sono portato dal vasto mare e affidai ai venti/ le vele gonfie».

334. Sotto ogni pietra dorme uno scorpione. Oppure, per rispettare la regola metrica (è infatti un dimetro anapestico), «v'è sotto ogni pietra uno scorpione». Il proverbio avverte che occorre badare che qualcuno non parli in maniera avventata presso persone ingannevoli e maldicenti: qualunque argomento abbia toccato, v'è pericolo d'essere morso. È noto che gli scorpioni usano dormire sotto i sassi, se qualcuno solleva incautamente i quali avviene che, colpito, riceva una ferita. Si adatta anche ai bisbetici, che sogliono addurre qualsiasi cosa a pretesto, o ai pigri, che allegando come scusa anche cose da nulla, si sottraggono al lavoro. Aristofane nelle *Donne alle Tesmoforie* [*Thesm.* 527-30] dice: «lodo l'antica massima:/ sotto ogni pietra bisogna infatti guardare/ affinché un oratore non morda». Un commentatore di Nicandro cita il seguente senario dai *Prigionieri* di Sofocle [fr. 37 Radt]: «su ogni pietra uno scorpione fa la guardia», cioè nulla è sicuro e bisogna stare attenti a tutto.

335. Asinus ad lyram

Ὅνος λύρας, subaudi ἀκροατής, id est «Asinus lyrae auscultator». In eos, qui propter imperitiam nullo sunt iudicio crassisque auribus. Hunc titulum proverbialem M. Varro satyrae suae cuidam indidit. Eiusdem apud Gellium extant haec verba e satyra, cui titulus Testamentum: «Si quis mihi filius unus pluresve in decem mensibus gignuntur, si erunt ὄνοι λύρας» (id est asini ad lyram) «exhaeredes sunt». Ὅνος λύρας appellat indociles bonarum artium atque intractabiles. Divus Hieronymus ad Marcellam: «Quos ego cum possem meo iure contemnere, asino quippe lyra superflue canit, tamen ne nos superbiae, ut facere solent, arguant». Et idem adversus Vigilantium: «Quanquam stulte faciam magistro cunctorum magistros quaerere et ei modum imponere, qui loqui nescit et tacere non potest. Verum est illud apud Graecos proverbium: ὄνος λύρας». Lucianus de his, qui mercede serviunt: Τί γὰρ κοινόν, φασί, λύρα καὶ ὄνω; id est «Quid enim commercii, quod dici solet, asino cum lyra?». Idem adversus indoctum: Ἀλλ' ὄνος λύρας ἀκούεις κινῶν τὰ ὦτα, id est «Sed asinus lyram audis auriculas movens». Unde et hoc pacto effertur adagium: Ὅνος τὰ ὦτα κινῶν, id est «Asinus auriculas movens». Rursum ad hunc modum: Ὅνω τις ἔλεγε μῦθον, ὁ δὲ τὰ ὦτα ἐκίνει, id est «Asino quidam narrabat fabulam, at ille auriculas movebat». In eos, qui cum nihil intelligant, tamen perinde quasi nihil non intelligant, ita nutibus alludunt aut arrident dicentibus. Est autem asino naturale subinde movere auriculas veluti significanti se iam intelligere, cum nihil etiam audierit. Aliquando referunt ad asinum non auscultantem lyram, sed ipsum canere conantem. Lucianus: Καὶ μάλιστα ὅπότεν ἄδη καὶ ἀβροῦς εἶναι θέλη ὄνος αὐτολυρίζων φασί, id est «Maxime si quando canit cupitque festivus ac lepidus videri, asinus, ut aiunt, ipse lyra canens». Idem in Pseudologista: Τοῦτο δὴ τὸ τοῦ λόγου ὄνον κιθαρίζειν πειρώμενον ὀρών. id est «Iuxta hoc ipsum quod vulgo dici solet, asinum conspiciens cithara canere tentantem». Citatur et hic versiculus: Ὅνος λύρας ἤκουσε καὶ σάλπιγγος ὤς, id est «Asinus lyram auscultavit et porcus tubam». Recte torquebitur in eos, qui indecore tentant artificium, cuius sunt imperiti et a quo natura abhorrent. Festiviter invertit adagium Stratonicus apud Athenaeum libro Dipsnophistarum VIII. «Erat Cleon quispiam, cui nomen inditum bovi. Is cum scite caneret voce, caeterum lyra non perinde uteretur, Stratonicus ubi canentem audisset: "Olim" inquit "asinus ad lyram dictus est, nunc vero bos ad lyram"».

336. Sus tubam audivit

Σάλπιγγος ὤς ἤκουε, id est «Tubam sus audivit». In eos quadrabit, qui res quidem egregias audiunt, verum eas neque intelligunt, neque mirantur. Aut in eos, qui iis, quae audiunt, neque gaudent, neque commoventur. Equi tubarum clangore concitantur ad bellum, suem abigat citius quam animet ad pugnam. Exstat apud Suidam huiusmodi senarius: Ὅνος λύρας ἤκουε καὶ σάλπιγγος ὤς, id est «Asinus lyram, sus audiit stolidus tubam».

337. Nihil graculo cum fidibus

«Nihil graculo cum fidibus», id est nihil stolidis et imperitis cum bonis literis. Nam graculus avis est ineptae molestaeque garrulitatis atque obstrepera, adeo ut a voce qua sonat, nomen inditum putent auctore Quintiliano primo Institutionum libro. Tum sui generis conventus amat, quo mutuo garritu strepitus fiat odiosior. Porro cithara silentium postulat et aures attentas. A. Gellius Noctium

335. L'asino ascolta la lira. È per coloro che per ignoranza sono privi di giudizio e dalle orecchie grossolane. Marco Varrone diede questo titolo proverbiale a una sua satira [*Men.* fr. 543]. Di lui restano in Gellio [3,16,13] le seguenti parole dalla satira intitolata *Testamento*: «se uno o più figli mi nascono al decimo mese, se saranno asini che ascoltano la lira, saranno diseredati». Egli chiama «asini che ascoltano la lira» gli intrattabili e coloro che non sono suscettibili di imparare le buone arti. Scrive san Girolamo a Marcella [*Epist.* 27,1,2]: «pur potendo io a buon diritto disprezzare costoro, giacché la lira canta invano per l'asino, non vorrei tuttavia che ci accusino, come è loro solito, di superbia». Sempre lui scrive contro Vigilanzio [*Epist.* 61,4,1-2]: «ma agisco da sciocco cercando un maestro per il maestro di tutti e imponendo un limite a lui, che non sa parlare e non è capace di tacere. È vero quel proverbio greco: "l'asino ascolta la lira"». Dice Luciano a proposito di coloro che servono dietro compenso [*De merc. cond.* 25]: «che v'è in comune, dicono, tra un asino e una lira?». Ancora lui nel *Contro un ignorante* [*Adv. indoct.* 4]: «ma tu, un asino, ascolti la lira e muovi le orecchie», donde è tratto anche l'adagio «l'asino che muove le orecchie», o, ancora, a questo modo: «un tale raccontava una storia a un asino, e quello muoveva le orecchie». È per quelli che, pur senza capire nulla, tuttavia accennano con gesti e sorridono a chi parla come se capissero qualcosa. È affatto normale invero per un asino muovere le orecchie quasi facendo intendere che comprende pur senza aver udito alcunché. Talora riferiscono la nostra massima non a un asino che ascolta la lira, bensì a un asino che prova a cantare. Luciano dice [*Dial. Mer.* 14,4]: «soprattutto quando canta e desidera essere elegante è, dicono, "un asino che suona la lira"». Sempre Luciano dice nel *Contafrottole* [*Pseudol.* 7]: «guardando, secondo il detto, un asino provare a suonare la cetra». Si cita anche il seguente versetto: «l'asino ascoltò la lira e il porco la tromba». Lo si rivolgerà giustamente contro chi tenti indecorosamente un'arte di cui è inesperto e da cui è alieno per natura. Stratonico, nell'ottavo libro dei *Sapienti a banchetto* [349 c d], alterò scherzosamente il proverbio. «V'era un certo Cleone cui era stato messo il soprannome "bue". Sapendo costui cantare abilmente con la voce ma non servendosi allo stesso modo della lira, Stratonico, quando l'ebbe udito cantare, esclamò: "una volta si disse 'l'asino ascolta la lira', oggi 'il bue ascolta la lira'».

336. Il porco ha udito la tromba. Starà bene a coloro che ascoltano cose eccellenti ma non le comprendono né le ammirano, ovvero a coloro che né si diletano né si emozionano per ciò che ascoltano. I cavalli dallo stridore della tromba sono spinti alla guerra, il maiale ne viene allontanato piuttosto che essere incitato alla battaglia. Nella *Suida* [o 391] è attestato un senario di questo tipo: «l'asino ascoltava la lira e il porco la tromba».

337. La cornacchia non ha nulla a che vedere con la cetra. Cioè gli stupidi e gli ignoranti non hanno nulla a che vedere con le buone lettere. La cornacchia è infatti un uccello strepitante e dal gracchiare sciocco e molesto, tanto che, con la conferma di Quintiliano nel primo libro dell'*Istituzione oratoria* [1,6,37], v'è chi ritiene che il suo nome le sia stato imposto in base al suono della sua voce. Ama inoltre radunarsi con quelli della propria specie, ragion per cui il rumore si fa più odioso per via del reciproco strepitare. La cetra richiede invece silenzio e orecchie attente. Aulo Gel-

Atticarum extrema lucubratione sane quam eleganter hoc adagium torquet in quosdam pinguiore ingenio homines stolidaque loquacitate praeditos, prophanos, ἀμούσους, id est «a musarum sacris alienos», qui politiores literas elegantiorumque doctrinam vel ridere possunt vel etiam contemnere, intelligere nequaquam possunt, quos ea demum iuvant, quae ipsi scilicet didicerunt, sordida, muta, indocta. Hi pari importunitate et alienae doctrinae obturbant et suam inscitiam passim venditant et inculcant neminem prae se contemnentes. Hoc igitur hominum genus Gellius a suis commentariis, quibus nihil fieri potest neque tersius neque eruditius, quasi fuste quodam abigens, «Vetus est» inquit «adagium, nihil graculo cum fidibus».

338. Nihil cum amaracino sui

Atque ei continenter simile quoddam subnectit: «Nihil cum amaracino sui», hoc est stolidis vel optima putent displicentque. Amaracus herbae genus, Siculorum lingua a Cynarae Cyprii regis eiusdem nominis filio dictum, quem in hanc herbam conversum fuisse fabulis proditum est. Caeterum Servius in primum Aeneidos scribit Amaracum puerum fuisse regis unguentarium, qui casu lapsus dum ferret unguenta, maiorem confusione odorem creavit, unde et optima unguenta amaracina dici coeperint, hunc postea in herbam amaracum fuisse conversum. Eadem dicitur et sansucum et aliis atque aliis nominibus, ut auctor est Dioscorides in tertio libro, atque gratissimi esse odoris atque totam odoratam. Plinius lib. XIII, cap. I, inter unguenta nobilia et amaracini facit mentionem refertque quondam in Coe fuisse laudatissimum, postea eodem in loco praelatum melinum, deinde docet variis unguentis admisceri sansucum, quemadmodum et telino, quin etiam ex simplicis amaraci succo nobilissimum unguentum confici. Idem lib. XXI, cap. XXII, scribit in Cypro sansucum laudatissimum et odoratissimum nasci, eiusque varia ostendit remedia atque ex eo oleum quoque fieri, quod amaracinum seu sansucinum vocetur. Cum igitur huiusmodi sit amaracinum, contra sue nihil immundius, nihil sordium amantius. Quam ob rem dixit Vergilius: «Immundi meminere sues». Praeterea Flaccus: «Vel amica luto sus» et «Lutulenta ruit sus». Nihil profecto minus convenit rostro suillo quam deliciae unguentariae, quippe cui id demum dulce olet, quod coenum olet. Maxime quod inter unguenta peculiari quadam naturae proprietate amaracinum inimicum est suillo generi, ita ut illis veneni instar sit, si quidem credimus Lucretio, cuius in sexto libro hi sunt versus: «Denique amaracinum fugitat sus et timet omne / unguentum; nam setigeris subus acre venenum est». Suem olim Aegyptii belluam usque adeo spurcam ducebant, ut si quis vel transiens contigisset, continuo properaret ad flumen se pariter ac vestem abluturus. Subulcos etiam indigenas adeo invisos haberi, ut nec in templa recipiantur nec ad matrimonium aut affinitates admittantur, auctor Herodotus libro II. Ad hoc adagium adluisse videtur M. Tullius cum ait: «Illi alabastrus unguenti plena putet», id est optima pro pessimis

lio nell'ultima veglia delle *Notti attiche* [praef. 19-21] rivolge in modo sommamente elegante questo proverbio contro taluni uomini d'ingegno piuttosto grossolano e provvisti d'una stolta loquacità, profani, *amoúsoi* – vale a dire estranei al culto delle Muse – i quali possono irridere o anche disprezzare la letteratura più squisita e il sapere più raffinato, ma in nessuna maniera possono capirli, e ai quali fanno piacere solo le cose squallide, mute e rozze che hanno essi stessi appreso. Costoro con pari molestia recano importuno all'altrui sapere e vendono e inculcano per di più la propria ignoranza disprezzando chiunque eccetto se stessi. Come se allontanasse con un bastone questa razza di uomini dai propri commentari, dei quali non si può far nulla di più limpido ed erudito, Gellio disse «c'è un vecchio adagio: “la cornacchia non ha niente a che vedere con la cetra”».

338. Il porco non ha niente a che vedere con l'amaracino. Cioè per gli stolti puzzano e sono sgradevoli anche le cose ottime. La maggiorana [*amaracus*] è un tipo di erba così chiamata nella lingua dei Siculi per via dell'omonimo figlio del re di Cipro Amaraco, che si tramandò fosse stato trasformato in quest'erba. Tuttavia Servio nel commento al primo libro dell'*Eneide* [1,693] scrive che il fanciullo Amaraco fu il profumiere del re, che, caduto per incidente mentre portava gli unguenti, creò con la loro mescolanza un aroma più intenso – ragion per cui cominciarono a esser detti «amaracini» i migliori unguenti – e fu in seguito trasformato nell'erba maggiorana. Essa viene chiamata anche *sansucus* e con molti altri termini, come garantisce Dioscoride nel terzo libro [39], e afferma che è di odore gradevolissimo e tutta profumata. Plinio, nel primo capitolo del tredicesimo libro [12,5] menziona, fra gli unguenti nobili, anche la maggiorana, e riferisce che un tempo a Coo fu il più apprezzato, poi sempre colà fu preferito il profumo di cotogna, e infine mostra che il *sansucus* è una mescolanza di varie essenze, come anche il profumo di fieno greco, e che anzi col succo della semplice maggiorana si ottiene un pregevolissimo unguento. Sempre Plinio nel ventiduesimo capitolo del ventunesimo libro [21,163] scrive che il *sansucus* nasce a Cipro apprezzatissimo e profumatissimo, e illustra i suoi vari rimedi e che da esso si produce anche un olio chiamato amaracino o sansucino. Essendo dunque tale l'amaracino, non v'è al contrario nulla di più immondo e di più amante dello sporco del maiale. Perciò Virgilio disse [*Georg.* 1,400]: «gli immondi maiali», e inoltre Orazio [*Epist.* 1,2,26]: «la scrofa è amica del fango» e «la scrofa fangosa rotola». Nulla dunque è meno adatto al muso suino, per il quale ha un dolce odore ciò che odora di melma, delle delicatezze della profumeria. In particolar modo tra i profumi l'amaracino, per una certa peculiare qualità di natura, è nemico della specie suina al punto da equivalere per essa a un veleno, se crediamo davvero a Lucrezio, nel cui sesto libro ci sono i versi seguenti [973-974]: «il maiale rifugge l'amaracino e teme ogni/ unguento: esso è infatti un veleno per i setolosi maiali». Gli Egizi un tempo ritenevano il porco una bestia sozza a tal segno che se uno l'avesse toccato anche semplicemente passandogli oltre, correva immediatamente al fiume a lavare al tempo stesso sé e la veste. I porcari del posto sono tenuti in tale odio da non essere accolti nemmeno nei templi e da non essere ammessi al matrimonio o tra i legami di parentela, come testimonia Erodoto nel secondo libro [47]. Sembra che Cicerone abbia alluso a questa massima quando dice [*Ac.* 2,2]: «per lui un vasetto pieno di unguento puzza», cioè gli fanno schifo le cose più buone invece delle peggiori. Si

displacent. Simile quiddam dici posset de scarabaeo, cui unguentum pro stercore est, oletum pro unguento; id quod vulgo quoque dici solere propemodum innuit Plutarchus in commentario, in quo Stoicorum dogmata cum poetarum dictis componit: Λέγονται οἱ κάνθαροι τὸ μύρον ἀπολιπεῖν, τὰ δὲ δυσώδη διώκειν, id est «Aiunt scarabeos unguentum fugere, graveolentia sectari».

339. Quid canī et balneo?

Τί κοινὸν κυνὶ καὶ βαλανεῖω; id est «Quid commune canī cum balneo?». Hoc equidem adagium eo libentius refero, quod mihi refricat renovatque memoriam pariter ac desiderium Rodolphi Agricolae Frisii, quem ego virum totius tum Germaniae tum Italiae publico summoque honore nomino: illius, quae genuerit, huius, quae literis optimis instituerit. Nihil enim unquam hoc cisalpinus orbis produxit omnibus literariis dotibus absolutius, absit invidia dicto. Nulla erat honesta disciplina, in qua vir ille non poterat cum summis artificibus contendere, inter Graecos graecissimus, inter Latinos latinissimus. In carmine Maronem alterum dixisses, in oratione Politianum quendam lepore referebat, maiestate superabat. Oratio vel extemporalis adeo pura, adeo germana, ut non Frisium quempiam, sed urbis Romanae vernaculum loqui contenderes. Eloquentiae tam absolutae parem adiunxerat eruditionem. Philosophiae mysteria omnia penetraverat. Nulla pars musices, quam non exactissime calleret. Extremo vitae tempore ad literas Hebraicas ac Scripturam divinam totum animum appulerat. Atque haec conantem fatorum invidia virum terris eripuit nondum annos natum quadraginta, sicut accipio. Extant paucula quaedam illius monimenta, epistolae quaequam, carmina item varii generis, Axiochus Platonis Latinus factus, Isocrates ad Demonicum versus. Tum una atque altera oratio habita in publico scholasticorum Ferrariensium coetu; nam illic et didicit et publice docuit. Latitabant apud nescio quos commentarii dialectices; nuper in publicum prodierunt, sed mutili. Verterat et Luciani dialogos aliquot, sed ut ipse erat gloriae negligens et plerique mortales rem alienam sane quam indiligenter curare solent, nondum in lucem emerunt. Quanquam haec ipsa extant, tametsi ne aedita quidem ab ipso, plane divinitatem quandam hominis prae se ferunt. Verum ne videar homo Germanus immodico patriae studio caecutire, Hemolai Barbari Veneti de eo epitaphium subscribam, elegantissimum profecto et de quo dubites, utro sit dignius, ipsone qui scripsit, an hoc quem eo exornavit. Est autem huiusmodi: «Invida clausurunt hoc marmore fata Rodolphum / Agricolam, Frisii spem decusque soli, / scilicet hoc vivo meruit Germania laudis / quicquid habet Latium, Graecia quicquid habet». Quaeso quid nostro Rodolpho potuit amplius aut omnino magnificentius contingere quam testimonium tam splendidum, tam plenum idque redditum non vivo, sed iam vita defuncto, ne quis ab amore magis quam a iudicio profectum causari possit, deinde non a Germano, ne quid patriae communis studium elevet testimonii pondus, denique ab eo viro, qui non solum Italiam suam, verumetiam omne seculum hoc nostrum illustrarit, cuius tanta est apud omnes eruditos auctoritas, ut impudentissimum sit ab eo dissentire; tam insignis in restituendis literis utilitas, ut aut a literis omnibus alienissimus aut certe ingratus habetur, apud quem Hermolai memoria non sit sacrosancta. His itaque tam plenīs tamque

può dire una cosa simile a proposito dello scarabeo, per il quale il profumo è come lo sterco e gli escrementi sono come il profumo, cosa che Plutarco [*mor.* 1058 a] accenna si sia soliti dire a un dipresso nel commentario dove confronta le dottrine degli Stoici coi detti dei poeti: «si dice che gli scarabei fuggano l'unguento e inseguano le cose fetide».

339. Cosa hanno a che spartire un cane e una sala da bagno? Riferisco questo proverbio molto volentieri per il fatto che mi rinfresca e mi rinnova il ricordo e al tempo stesso la mancanza di Rodolfo Agricola di Frisia, uomo che io nomino a pubblico e sommo onore sia della Germania che dell'Italia: dell'una perché l'ha generato, dell'altra perché l'ha istruito nelle lettere migliori. La regione al di qua delle Alpi non produsse infatti mai nulla di più perfetto di costui in tutte le doti letterarie, sia detto senza invidia. Non v'era alcuna disciplina onorevole in cui quell'uomo – il più greco fra i Greci, il più latino fra i Latini – non fosse in grado di fare a gara con i più grandi artisti. Nella poesia lo si sarebbe detto un secondo Virgilio, nell'eloquenza richiamava per la grazia Poliziano, ma lo superava in solennità. Il suo discorrere estemporaneo era talmente puro, talmente genuino, che si sarebbe potuto sostenere ch'egli non fosse un frisio, ma che parlasse l'idioma della città di Roma. A un'eloquenza così perfetta aveva aggiunto un'eguale erudizione. Aveva penetrato tutti i misteri della filosofia. Non v'era alcuna parte della musica di cui non s'intendesse in modo precisissimo. Nel periodo estremo della sua vita aveva applicato l'animo intero alle lettere ebraiche e alla Sacra Scrittura. E l'invidia dei fati, a quanto apprendo, strappò via dalla terra a neanche quarant'anni quest'uomo mentre si accingeva a tali imprese. Sopravvivono poche sue testimonianze, alcune lettere, carmi di vario genere, una traduzione in latino dell'*Assioco* di Platone e dell'*A Demonico* di Isocrate. Inoltre, uno o due discorsi tenuti in una pubblica assemblea degli scolari di Ferrara (infatti colà egli studiò e insegnò pubblicamente). Erano nascosti presso non so chi certi commentari di dialettica; sono venuti fuori in pubblico poco fa, benché mutili. Aveva tradotto anche alcuni dialoghi di Luciano, ma poiché era lui stesso incurante della gloria e la maggioranza dei mortali di solito si occupa con somma trascuratezza del materiale altrui, non sono emersi sinora alla luce. Sebbene le cose che sopravvivono siano queste, e quantunque nemmeno pubblicate direttamente da lui, esse mostrano chiaramente l'eccellenza di quell'uomo. Ma, affinché non sembri che io, un uomo di stirpe germanica, non sia accecato da un amore esagerato per la patria, trascriverò qui sotto l'epitaffio di Ermolao Barbaro di Venezia su di lui, a proposito del quale si sarebbe incerti se sia più degno di colui che lo scrisse o di colui che egli con esso onorò. È il seguente: «i fati invidiosi rinchiusero in questo marmo/ Rodolfo Agricola, speranza e onore della terra di Frisia./ Certamente mentre egli era in vita la Germania meritò/ qualsiasi lode posseduta dal Lazio e dalla Grecia». Domando cosa avrebbe potuto toccare in sorte al nostro Rodolfo di più o di più magnifico di questa splendida testimonianza, così piena e resagli non da vivo, bensì già da morto, perché l'amore per una patria comune non ne diminuisca il peso, proveniente da un uomo che rese illustre non solo la sua Italia, ma anche l'intera nostra epoca, e la cui autorevolezza è tanta presso gli eruditi, che sarebbe assai sconsiderato dissentire da lui; talmente insigne è il suo contributo nel restauro dei testi letterari, che colui presso il quale la memoria di Ermolao non sia sacra verrebbe ritenuto o affatto estraneo alle lettere o certamente

absolutis viri laudibus equidem fateor me peculiarius etiam atque impensius favere, quod mihi admodum adhuc puero contigit uti praeceptore huius discipulo Alexandro Hegio Wesphalo, qui ludum aliquando celebrem oppidi Daventriensis moderabatur, in quo nos olim admodum pueri utriusque linguae prima didicimus elementa, vir (ut paucis dicam) praeceptoris sui simillimus, tam inculatae vitae quam doctrinae non trivialis, in quo unum illud vel Momus ipse calumniari fortasse potuisset, quod famae plus aequo negligens nullam posteritatis haberet rationem. Proinde si qua scripsit, ita scripsit, ut rem ludicram, haud seriam egisse videatur. Quanquam vel sic scripta sunt eiusmodi, ut eruditorum calculis immortalitatem promereantur. Itaque in hanc digressionem non temere sum expatiat, non quo gloriose Germaniae laudes iactarem, sed ut grati discipuli vicibus fungerer et utriusque memoriae debitum officium utcunque persolverem, propterea quod alteri velut filii debeam pietatem, alteri tanquam nepotis charitatem. Nunc ad adagium, quod me quondam puellum Graecanicae linguae rudem adhuc memini ex epistola quadam longe doctissima Rodolphi mei, qua quidem ille senatui Hantuerpiensi summa tum fide tum facundia suadere conatur, ut ludo literario praeficiant aliquem, qui bonas literas didicerit, nec (ut solent) infanti theologo aut physico id muneris committant, qui cum se quacunque de re dicere posse confidat, ipsum dicere quid sit, ignoret. Quid enim is faciet in ludo literario? «Profecto, ut Graeco diverbio utar, id ipsum quod canis in balneo». Lucianus *Adversum ineruditum*: Καὶ τῶν ὁρόντων ἕκαστος εὐθὺς τὸ προχειρότατον ἐκείνῳ ἐπιφθέγγεται τί κοινὸν κυνὶ καὶ βαλανείῳ; id est «Atque unusquisque conspicientium protinus illud vulgo tritissimum in te iacit: Quid cani cum balneo?». Idem in *Parasito*: Καὶ ἐμοὶ γε δοκεῖ, ἐν συμποσίῳ φιλόσοφος τοιοῦτόν ἐστιν οἷον ἐν βαλανείῳ κύων, id est «Ac mihi, mea quidem sententia, tale quiddam videtur philosophus in convivio, quale canis in balneo». Quadrabit in eos, qui ad rem quampiam prorsus sunt inutiles, ita ut in balneo nullus est omnino canum usus.

340. Asinum sub freno currere doces

«Asinum sub freno currere doces», hoc est doces indocilem. Nam equus ad cursum idoneus, asinus ad equestrem cursum inutilis. Horatius: «Infelix operam perdas, ut si quis asellum / in campum doceat parentem currere freno». Acron admonet proverbialiter dictum de asino. Est autem diversum illi, quod alibi retulimus: Τὸν ἵππον εἰς πεδίον, id est «Equum in campum».

341. Alienam metis messem

Ἀλλότριον ἀμᾶς θέρος, id est «Alienam metis messem». Duplex est usus huius adagii, quippe quod pariter et in eos convenit, qui commoditatibus aliena partis opera potiuntur, et in hos qui negotium non suum parum diligenter curant. Ducta metaphora a vetusto more, quo vicini rustici in demetenda segete mutuum inter sese operam commodabant. Fit autem hominum more, ut in suopte quisque negotio longe sit attentior quam in alieno. Id quod eleganter admonet apologus ille de cassita, quem non pigeret referre, nisi promptum esset cuilibet apud A. Gellium legere. Potest et eo referri, quod aliquoties fit, ut eiectis iis, qui sementem fecerunt, alii in eorum locum succedant citraque laborem alienis fruantur sudoribus. Unde Maronis illud: «En quis consevimus agros?».

molto irricognoscente. Confesso dunque di nutrire una simpatia alquanto particolare e intensa per questo elogio così pieno e perfetto di quell'uomo per il fatto che a me da ragazzo capitò di giovarmi come precettore del suo discepolo Alexander Hegius di Vestfalia, che un tempo dirigeva la celebre scuola della città di Deventer, dove noi ancora fanciulli apprendemmo i primi elementi di ambedue le lingue. Era un uomo (per dirla in breve) assai simile al proprio maestro, dalla vita irreprensibile tanto quanto dalla cultura non comune, nel quale persino Momo in persona non avrebbe potuto biasimare alcunché se non il fatto che egli, incurante oltre il giusto della gloria, non si dava alcun pensiero della posterità. Pertanto, se scrisse qualcosa, lo scrisse in modo tale che sembri che l'abbia fatto per divertimento, non sul serio. Benché scritte così, le sue opere sono tali da meritarsi l'immortalità con i voti degli eruditi. Mi sono quindi dilungato non avventatamente in questa digressione non per vantare con millanteria le lodi della Germania, bensì per adempiere il mio contraccambio di grato discepolo e compiere il dovuto ufficio di ricordarli entrambi, poiché all'uno debbo la devozione quasi d'un figlio, all'altro la gratitudine quasi d'un nipote. Ora torniamo al proverbio, che ricordo di aver appreso da fanciullo, ancora inesperto della lingua greca, da una dottissima lettera del mio Rodolfo, nella quale egli con somma credibilità e facondia al tempo stesso tenta di persuadere il senato di Antwerp a mettere a capo della scuola elementare qualcuno che abbia appreso le buone lettere e a non affidare questo incarico, come fanno di solito, a un teologo o a uno scienziato incapace di parlare che presume di saper parlare di qualsiasi cosa ma ignora cosa sia il parlare stesso. Che ci farebbe costui in una scuola elementare? «Esattamente la stessa cosa, per servirmi di un modo di dire greco, di un cane in una sala da bagno». Luciano scrive nel *Contro un ignorante* [*Adv. indoct.* 5]: «e ciascuno degli spettatori grida quel comunissimo detto: "cosa hanno a che spartire un cane e una sala da bagno?"». Sempre Luciano nel *Parassita* [*Paras.* 51]: «mi sembra che un filosofo in un banchetto sia tale e quale a un cane in una sala da bagno». Sta bene a coloro che sono completamente inetti a qualcosa, così come in una sala da bagno l'utilità dei cani è nulla.

340. Insegna a un asino a correre sotto il morso. Ciò insegna a un individuo riottoso. Il cavallo infatti è adatto alla corsa, mentre l'asino è inetto alla corsa equestre. Orazio dice [*serm.* 1,1,90-91]: «infelice, perderesti la tua fatica, come se uno insegnasse/ a un asinello a correre obbediente al freno in un campo». Acron, [*Ps. Acron, ad loc.*] avverte che è un detto proverbiale sull'asino. È invece diverso quello che abbiamo riferito altrove [*Ad.* 782]: «l'asino nel campo».

341. Mieti una messe altrui. Duplice è l'impiego di questa massima, poiché è adatta parimenti a chi s'impossessa di vantaggi prodotti dall'opera altrui e a chi cura con poca diligenza un affare non proprio. La metafora è tratta dall'antica usanza che i contadini vicini durante la mietitura si prestassero tra loro reciproco aiuto. Accade tuttavia, secondo l'uso umano, che ciascuno sia più attento all'affare proprio che all'altrui, come avvisa con eleganza l'apologo sulla cappellaccia che non mi rincrescerebbe di riportare, se non fosse facile per chiunque leggerlo in Aulo Gellio [2,29]. Può essere anche riferito al fatto che, come talora accade, scacciati coloro che seminarono, altri prendano il loro posto e senza fatica godano il frutto del sudore altrui. Per questo Virgilio disse [*eccl.* 1,72]: «per chi abbiamo seminato i campi?». Aristofa-

Aristophanes in Equitibus: Τάλλότριον ἀμῶν θέρος, id est «Alienam metes messem». Dictum est in Cleonem, qui in rem paratam multisque laboribus a Demosthene prius labefactam veniens Pylo capta gloriam omnem victoriae in se transtulit, Demostheni praeter invidiam nihil relictum. Cui confine est illud Homeri ex Odysseae libro primo: Ἐπεὶ ἀλλότριον βίοντι νήποιον ἔδουσιν, id est «Quandoquidem impune victum comedunt alienum». Eandem sententiam Aristophanes in eadem fabula sic extulit: Ἐγὼ δὲ περιπατῶν γ' ἀπ' ἐργαστηρίου / ἔψαντος ἐτέρου τὴν χύτραν ὑφελόμην, id est: «Ego obambulans ab officina longius / alio coquente ollam paratam sustuli».

342. Penelopes telam retexere

«Penelopes telam retexere» est inanem operam sumere et rursum destruere quod effeceris. Natum ex Homero, qui libro Odysseae secundo fingit Penelopen, Ulyssis uxorem, procos iam urgentes hac conditione delusisse, ut tum se promitteret nupturam, ubi telam quam habebat in manibus, absolvisset. Quam conditionem posteaquam illi accepissent, mulier astuta, quod interdiu texuisset, id noctu retexere coepit: Ἐνθα καὶ ἡματιή μὲν ὑφαίνεσκεν μέγαν ἰστόν,/ νύκτας δ' ἀλλύεσκεν, ἐπὴν δαΐδας παραθεῖτο, id est «Illa diurna quidem ingentem contexere telam,/ verum eadem admotis solvebat nocte lucernis». Usurpat hoc adagium Plato in Phaedone. Item Cicero Academicarum quaestionum libro II, «Quid quod eadem» inquit «illa ars, quasi Penelopes telam retexens, tollit ad extremum superiora?». Sentit autem de dialectica, quae iisdem illis rationibus, quibus confirmavit aliquid, rursum solvit ac destruit, ut nihil iam actum videatur. Seneca De beneficiis quinto: «Quid enim boni est nodos operose solvere, quos ipse ut solveres feceris?». Aristides in defensione quatuor oratorum: Καὶ οὐκ οἶδα ὄντιν' ἰστόν ἀναλύοντες ὅσον γὰρ ἂν προκόψωσι τῆς σοφίας, τοσοῦτ' ἀνταφαιροῦσι μεγάλη φρονούντες, id est «Et telam nescio quam retexentes; quantum enim faciunt compendii in sapientia, tantum rursum dispendii, dum arrogantes evadunt». Hoc quoniam aliis proverbiis, quae mox dicemus, subnectit, indicat nimirum et hoc esse proverbium.

343. Annosam arborem transplantare

Γεράνδρουν μεταφυτεύειν, id est «Vetulam arborem transplantare». In eos dicitur, qui sero atque exacta iam aetate conantur dediscere, quibus diu iuvenes assueverint. Aut simpliciter de iis, quae frustra molimur, neque enim loco movenda arbor, ubi iam alte fixerit radices, sed cum plantula adhuc est. Nam veteres negabant arborem transferri oportere vel minore bima vel maiore trima teste Plinio. Videtur autem adagium ad quercum peculiariter pertinere, quae omnium altissime radices agit, ut et ἀπὸ τῆς δρυὸς γεράνδρουν, sive quod hanc arborem omnium primam arbitrantur fuisse. Quapropter et Iovi sacra arbor et silva Dodonaea querna fuit, unde prima omnium oracula reddita creduntur. Eleganter usus est hoc adagio Seneca libro Epistolarum XIII, epistola prima. «Haec» inquit «si nimium tristia videbuntur, villae imputabis, in qua didici ab Aegialo diligentissimo patrefamilias, (is enim nunc huius agri possessor est) quamvis vetus arbustum posse transferri. Haec nobis senibus discere necessarium est, quorum nemo non olivetum alteri ponit».

344. Harenam metiris

Ἄμμον μετρεῖς, id est «Harenae modum quaeris» sive «metiris», hoc est rem infiniti laboris atque inexplicabilem inceptas aut frustra conaris, quod nequeas efficere. Athenaeus libro sexto Alexidem

ne nei *Cavalieri* disse [Equ. 392] «mietendo una messe altrui» a proposito di Cleone che, arrivato per un'impresa già preparata prima con molte fatiche da Demostene, presa Pilo si attribuì tutta la gloria della vittoria senza lasciare a Demostene nient'altro che l'invidia. È affine a ciò un passo di Omero dal primo libro dell'*Odissea* [160]: «poiché impunemente divorano le altrui sostanze». Aristofane, sempre nei *Cavalieri* [744- 745], espresse così il medesimo pensiero: «io, gironzolando lontano dall'officina,/ rubai la pentola di un altro che aveva già cucinato».

342. Tessere la tela di Penelope. Vuol dire incominciare un'opera inutile e distruggere di nuovo quel che s'è fatto. Ha origine da Omero, che nel secondo libro dell'*Odissea* [2,91 ss.] immagina che Penelope, moglie di Ulisse, abbia beffato i proci incalzanti col patto di promettere che si sarebbe sposata quando avesse terminato la tela che aveva tra le mani. Dopo che essi ebbero accettato tale condizione, l'astuta donna cominciò a stessere di notte ciò che aveva tessuto di giorno: «di giorno tesseva una grande tela, «di notte invece, dopo essersi fatta apprestare le lucerne, la disfaceva». Platone adopera questo proverbio nel *Fedone* [84 a]. Cicerone, ancora, nel secondo libro delle *Questioni accademiche* [1,95], dice: «che dire del fatto che quell'arte, quasi ritessendo la tela di Penelope, distrugge infine le stesse cose di prima?». Egli esprime la propria opinione sulla dialettica, che attraverso i medesimi metodi con cui dimostrò una cosa, la spezza e abbatte di nuovo, al punto che sembra che non si sia concluso nulla. Seneca dice, nel quinto libro del *Sui benefici* [12,2]: «che c'è di buono nello sciogliere alacremenente i nodi che tu stesso hai fatto apposta per scioglierli?». Elio Aristide, nella *Difesa dei quattro oratori* [3,672], dice: «e, tessendo non so quale tela, distruggono con la loro arroganza i progressi fatti sulla via della sapienza». Egli indica che anche questo è senza dubbio un proverbio, poiché lo connette ad altri che diremo poi [Ad. 378].

343. Trapiantare un albero vecchio. Si dice per coloro che tardi o passata ormai l'età provano a disimparare le cose cui a lungo da giovani furono consueti, ovvero semplicemente a proposito di ciò che intraprendiamo invano: bisogna infatti spostare dal suo luogo un albero non quando vi abbia già confitto in profondità le radici, bensì quando è ancora una pianticella. Affermavano infatti gli antichi, secondo la testimonianza di Plinio [17,83], che non si deve spostare un albero con meno di due anni o con più di tre. Sembra però che la massima riguardi in modo particolare la quercia, che spinge le radici più in profondità di tutti, poiché *gherándryon* («vecchio albero») deriva da *drýs* («quercia»), ovvero perché pensano che quest'albero sia stato il primo fra tutti. Per questo essa è l'albero sacro a Giove e il bosco di Dodona, dove si crede siano stati resi i primi oracoli in assoluto, fu di querce. Seneca si servì con eleganza di questo proverbio nella prima lettera del tredicesimo libro delle *Lettere a Lucilio* [86,14]: «se queste ti sembreranno cose troppo tristi, le imputerai alla fattoria dove appresi da Egialio, diligentissimo padre di famiglia (ora egli è il proprietario di questo campo), che, seppur vecchio, un albero può essere trapiantato. Per noi anziani, che piantiamo tutti un uliveto per altri, è necessario imparare ciò».

344. Conti la sabbia. Cioè iniziare o tentare invano un'impresa dalla fatica infinita e inestricabile, che non si potrebbe portare a termine. Ateneo nel sesto libro [230 c

quendam adducit, qui innumera dixerit ψαμμακόσια, velut aequantia numerum harenarum: ὀνόμασι δὲ χρώμενον ψαμμακοσίους, id est «nominibus utens harenaginta», ut Graecae vocis figmentum imiter. Plato in Theaeteto: Μᾶλλον αὐτὸν λέληθεν ἢ οἱ τῆς θαλάσσης λεγόμενοι χεῖς, id est «Magis illum latet quam maris ut dicitur harenae».

345. Undas numeras

Κύματα μετρεῖς, id est «Undas numeras», eundem cum proximo sensum habet. Vergilius utranque paroemiam eleganter attigit libro Georgicôn secundo: «Quem qui scire velit, Libyci velit aequoris idem / discere quam multae Zephyro turbentur harenae;/ aut, ubi navigiis violentior incidit Eurys,/ nosse quot Ionii veniant ad littora fluctus». Theocritus in Charitibus: Ἀλλ' ἴσος γὰρ ὁ μόχθος ἐπ' ἁόνι κύματα μετρεῖν, / ὅσσ' ἄνεμος χέρσονδε μετὰ γλαυκᾶς ἁλὸς ὦθει, id est «Nanque perinde siet, quasi si numerare labores,/ quot venti e pelago trudent ad littora fluctus». Videri potest ab Aesopico quodam apologo natum adagium, quem refert Lucianus in Sectis: olim quendam in maris littore sedisse conantem singulas undas pernumerare, cumque undas undis trudentibus obrueretur animoque male angeretur, quod eas numero complecti non posset, adiens callida vulpes opportuno consilio sic hominem sublevavit: «Quid angeris» inquit «propter undas quae praeterierunt? Hinc numerare incipias oportet, illas missas facias».

346. Surdo oppedere

Παρὰ κωφῷ ἀποπαρδεῖν, id est «Apud surdum crepitum aedere», dicitur ubi quid frustra fit aut ubi peccatur apud stupidos, qui non queant sentire. Sive cum conviciis incessitur is, qui perinde negligit, quasi non audiat. Refertur a Diogeniano et a Suida.

347. Araneorum telas texere

Τὰ ἀράχνια ὑφαίνειν, id est «Araneorum telas texere», est in re frivola nulliusque frugis infinitum atque anxium capere laborem. Refertur proverbii vice a divo Basilio in initio enarrationis Hexameron. Unde et apud Diogenem Laertium in vita Zenonis philosophus quidam rationes dialecticas araneorum textis similes esse dicebat, quae cum operosum quiddam atque exactum prae se ferant, tamen nugatoriae sint atque imbecilles. Et alius quispiam leges cum araneorum textis comparabat, quae cum a magnis avibus facile discinderentur, muscas duntaxat irretirent.

348. Laterem lavas

Feruntur huic confines aliquot apud Graecos paroemiae, quibus operam inanem significamus, veluti Πλίνθον πλύνεις, id est «Laterem lavas», id quod usurpat Terentius in Phormione: «Loquarne? Incendam. Taceam? Instigem. Purgem me? Laterem lavem». Theocritus in Charitibus: Καὶ ὕδατι νίξιν θολερὰν ἰοειδέϊ πλίνθον, id est «Et nigram silicem lavisse liquentibus undis».

349. Lapidem elixas

Cui simillimum est, quod refertur apud Aristophanem in comoedia, cui titulus Σφήκες: Λίθον ἔψεις, id est «Lapidem decoquis». Pro eo, quod est inaniter laboras: Ἀλλ' ὅταν ἀντιβολοίῃ / τις, κάτω κύπτων ἂν οὕτω, Λίθον ἔψεις, ἔλεγεν, id est «Quin ubi quis obsecraverit, demisso sic capite, lapidem decoquis, inquit». Neque enim unquam mollescit lapis, quantumvis diutina coctione. Generaliter conveniet in quamvis inanem operam speciatim in hominem durum nullisque precibus mollescentem.

d] introduce un certo Alesside che definì *psammakósia* le cose innumerevoli, quasi eguagliassero il numero dei granelli di sabbia: «servendosi di tanti nomi quanti i granelli di sabbia», come si dicesse, in latino, *harenaginta*, per imitare l'invenzione della parola greca. Platone disse nel *Teeteto* [173 d]: «gli è più ignoto delle cosiddette sabbie del mare».

345. Conti le onde. Ha il medesimo significato del precedente. Virgilio tocca ambedue i proverbi nel secondo libro delle *Georgiche* [104-108]: «chi voglia saperlo, voglia anche parimenti apprendere/ quanto numerose siano turbate dallo Zefiro le sabbie del mare libico, / o conoscere quante onde giungano sulle spiagge dello Ionio/ quando l'Euro s'abbatte più violento sulle navi». Dice Teocrito nelle *Cariti* [16,60-61]: «sarebbe una fatica uguale a contare a riva/ quante onde il vento spinge sulla costa per il bianco mare». Può sembrare che la massima sia nata da una favola di Esopo che Luciano riferisce nell'*Ermotimo o delle sette* [84]: una volta un tale s'era seduto in riva al mare tentando di contare una ad una le onde, ed, essendo egli sopraffatto dall'incalzare delle onde e soffrendo nell'animo perché non riusciva ad abbracciarle nel suo conto, una furba volpe, udendolo, con un opportuno consiglio così consolò l'uomo: «perché ti angusti per le onde che sono passate? Devi cominciare a contarle da questo momento e lasciar perdere le altre».

346. Tirar peti vicino a un sordo. Si dice quando si fa qualcosa invano o si commette una colpa vicino a degli stupidi incapaci di accorgersene, ovvero quando si investe con ingiurie uno che non se ne cura, quasi non sentisse. È riportato da Diogeniano [7,43] e dalla *Suida* [p 372].

347. Tessere le tele dei ragni. Cioè ricevere un travaglio infinito e affannoso per una faccenda da nulla e priva di frutto. È riferito a guisa di proverbio da san Basilio all'inizio del commento dell'*Hexameron* [1,2]. Anche presso Diogene Laerzio, nella vita di Zenone [7,161], un filosofo diceva che i ragionamenti dialettici sono simili alle tele dei ragni, che, pur vantando qualcosa di laborioso e perfetto, sono tuttavia risibili e deboli. E un altro paragonava alle tele di ragno le leggi, che, facilmente recise dai grandi uccelli, intrappolano solamente le mosche.

348. Lavi un mattone. Si tramandano alcuni proverbi greci affini a questo, con cui intendiamo un'opera inutile, come *plínthon plýneis*, cioè «lavi un mattone», che Terenzio impiega nel *Formione* [186]: «parlare? Appiccherei un incendio. Tacere? Farei una provocazione. Giustificarmi? Laverei un mattone». Teocrito dice nelle *Cariti* [16,62]: «lavare un mattone sudicio con l'acqua fosca».

349. Lessi una pietra. Gli è assai simile quello riportato nella commedia di Aristofane intitolata *Vespe* [279-280]: «cuoci una pietra», vale a dire ti affatichi invano: «quand'anche uno abbia supplicato reclinando giù il capo così, cuoci una pietra». Infatti una pietra, anche con una cottura lunga quanto si voglia, non si ammorbidisce. Va bene in generale per un'opera inutile, e specialmente per un uomo duro e che non si lascia ammorbidire da alcuna preghiera.

350. Aethiopem lavas. Aethiopem dealbas

Eandem vim habent Αἰθίοπα σμήχεις, id est «Aethiopem lavas», et Αἰθίοπα λευκαίνεις, id est «Aethiopem dealbas». Lucianus in libro Contra indoctum: Καὶ κατὰ τὴν παροιμίαν Αἰθίοπα σμήχειν ἐπιχειρῶ, id est «Ac iuxta proverbium Aethiopem lavare conor». Nam nativus ille Aethiopum nigror, quem Plinius ex vicini sideris vapore putat accidere, nulla abluitur aqua neque ulla ratione candescit. Hoc item peculiariter quadrabit, cum res parum honesta verborum fucis adornatur, aut cum laudatur illaudatus aut docetur indocilis. Adagium ortum videri potest ab Aesopica fabula. Nam quidam mercatus Aethiopem et existimans eum colorem non natura, sed superioris domini negligentia accidisse, nihil non adhibuit eorum, quibus vestes candefieri solent, adeoque perpetuis lotionibus miserum divexavit, ut illum in morbum impulerit colore qui fuerat manente.

351. Arare littus

Αἰγιαλὸν ἀροῦν, id est «Arare littus», est sterilem operam sumere. Ausonius ad Theonem: «Quid geris extremis positus telluris in oris / cultor harenarum vates, cui littus arandum», significans eum inaniter laborare. Huius peculiaris usus erit, cum officium impenditur in eum, a quo nihil sis fructus aliquando percepturus, veluti si quis doceat ὄνον λύρας aut beneficium colloceat in ingratum. Salsitas enim facit, ut littorales orae ferme sint steriles. Quod etiam proverbio testatum est: Ἀλμυρὸν γειτόνημα, id est «Salsuginosa vicinia», pro sterili. Est autem adeo sterilis humor marinus, ut nec arbores ferat. Atque huiusce rei varias adfert causas Plutarchus in commentario De causis naturalibus, primo statim problemate.

352. Harenae mandas semina

Εἰς ψάμμον σπείρεις, id est «Harenae mandas semina», propterea quod steriles harenae, maxime littorales, nec idoneae ad sementem. Oenone Paridi apud Ovidium: «Quid facis, Oenone? quid harenae semina mandas? Non profecturis littora bubus aras». Atqui in nostra Brabantia sunt agricolae tam industrii, qui sitientissimas harenas cogant et triticum ferre.

353. In aqua sementem facis

Εἰς ὕδωρ σπείρεις, id est «In aquam semina iacis». Theognis: Ἵσον καὶ σπείρειν πόντον ἄλός πολυῆς, id est «Par ut qui aequoreis semina mandet aquis». Loquitur de his, qui beneficium conferunt in ingratos atque improbos homines, idque perinde perire dicit, quasi sementem facias in undis marinis. Aristophanis interpres et hoc pacto effert proverbium: Κατὰ θαλάττης σπείρεις, id est «In mari sementem facis».

354. In saxis seminas

Κατὰ πετρῶν σπείρεις, id est «In saxis sementem facis». Quo quidem alluisse credi potest allegoria Evangelica de semine, quod in petras inciderit. Nam hoc terrae genus fere sterile est, vel quia non potest aratro proscindi vel quia quod satum est, non habet quo radoces agat.

355. Ignem dissecare

Εἰς τὸ πῦρ ξάινειν, id est «Ignem diverberare», ad hanc formam pertinet, quanquam hoc inter Pythagorica retulimus symbola. Aristides in communi defensione quatuor rhetorum: Ἐλελήθεις δὲ ἅρα σαντὸν ἀπάσαις ταῖς παροιμίαις ἐνεχόμενος, εἰς πῦρ ξάινων καὶ λίθον ἔψων καὶ σπείρων τὰς πέτρας; id est «Non intelligebas autem teipsum omnibus illis proverbii obnoxium esse, quod ignem diverberares, quod lapidem elixares, quos in saxis sementem faceres?». Taxat Platonem, qui apud Dionysium tyrannum nullum omnino fecerit operae pretium.

350. Lavi un etiope; sbianchi un Etiope. Hanno il medesimo valore «lavi un etiope» e «sbianchi un etiope». Luciano dice, nel libro *Contro un ignorante* [*Adv. indoct.* 28]: «e, secondo il proverbio, cerco di “lavare un etiope”». Infatti quel colore nero, che Plinio [6,70] ritiene dovuto al calore del sole, è innato, non si lava con alcuna acqua né si schiarisce in alcun modo. Andrà bene in particolare quando un affare poco onesto viene abbellito col belletto delle parole, ovvero quando viene elogiato uno indegno di lode, ovvero quando si insegna a uno incapace di imparare. Può sembrare che la massima si sia originata da una favola di Esopo [274]. Un tale infatti, comprato un Etiope e pensando che il suo colore non fosse dovuto alla natura bensì all'incuria del padrone precedente, impiegò tutti i metodi con cui si sogliono rendere bianchi i vestiti, e a tal segno afflisce il poveretto con continui lavaggi da farlo ammalare, pur rimanendo a lui il colore di prima.

351. Arare la spiaggia. Cioè sostenere un lavoro sterile. Ausonio scrive a Teone [25 *Epist.* 12,3-4 (Prete p. 253) = 18 *Epist.* 14,3-4 (Evelyn White 2 p. 44)]: «che fai tu, sito ai lidi estremi della terra,/ poeta coltivatore di sabbie cui tocca arare la spiaggia?», intendendo dire che si affatica invano. Si userà in particolare quando si spende un favore per uno da cui non si riceverà mai alcuna ricompensa, come se uno insegnasse la lira a un asino o facesse fruttare un beneficio fatto a un ingrato. La salinità fa infatti sì che i lidi costieri siano affatto sterili, il che è testimoniato anche dal proverbio «sono salsi i dintorni», per dire «sterile». L'acqua marina è invero talmente sterile da non permettere nemmeno gli alberi, e Plutarco, nel trattato *Sulle cause naturali* [*mor.* 911 c-f] adduce subito, nella prima questione, diversi motivi di questo fatto.

352. Consegni i semi alla sabbia. Per il fatto che le sabbie, e soprattutto quelle costiere, sono sterili e inadatte alla semina. Enone scrive a Paride in Ovidio [*Her.* 5 114-115]: «che fai, Enone? Perché consegni i semi alla sabbia?/ Ari la spiaggia con buoi che non faranno utile prova». Eppure nel nostro Brabante vi sono contadini tanto industriosi da costringere sabbie aridissime a produrre grano.

353. Semini sull'acqua. Teognide dice [106]: «come seminare la superficie del mare canuto». Parla di chi arreca un beneficio a uomini ingrati e malvagi, e si dice che esso perisca, come se si facesse la semina sulle onde marine. Un commentatore di Aristofane [*Schol.* Aristoph. *Vesp.* 280 b] riporta il proverbio anche in questo modo: «semini nel mare».

354. Semini tra i sassi. A ciò si può credere che abbia alluso l'allegoria evangelica [*Mt* 13,5] sul seme caduto fra le pietre. Questo tipo di terreno è infatti sterile, o perché non può essere solcato dall'aratro o perché ciò che vi è stato seminato non ha dove mettere radici.

355. Tagliare il fuoco. È attinente a questo modello, anche se lo abbiamo riportato fra i detti pitagorici [*Ad.* 2]. Elio Aristide, nella *Difesa dei quattro oratori* [3,370], dice: «non ti eri avveduto che, tagliando il fuoco, lavando una pietra e seminando sulle rocce, ti attenevi a tutti i proverbi?». Biasima Platone, il quale presso il tiranno Dionisio non fece niente di qualche valore.

356. In aqua scribis

Καθ' ὕδατος γράφεις ἢ εἰς ὕδωρ γράφεις, id est «In aqua scribis», hoc est nihil agis. Lucianus in Tyranno: Παίζεις, ὦ Χάρων, ἢ καθ' ὕδατος, φασίν, ἤδη γράφεις παρὰ Μικύλλου τινα ὀβολὸν προσδοκῶν, id est «Utrum ludis Charon, an iam in aqua, quod aiunt, scribis, qui quidem a Micyllo obolum aliquem expectes?». Plato in Phaedro: Οὐκ ἄρα σπουδῇ αὐτὰ ἐν ὕδατι γράψει μέλανι σπείρων διὰ καλάμου, id est «Num haec studiose in aqua scribet nigra seminans calamo». Extat huiusmodi senarius inter sententias Graecas: Ἀνδρῶν δὲ φαύλων ὄρκον εἰς ὕδωρ γράφε, id est «Hominum improborum inscribe iusiurandum aquae». Id ita depravat Xenarchus in Pentathlo apud Athenaeum libro decimo: Ὅρκον δ' ἐγὼ γυναικὸς εἰς οἶνον γράφω, id est «Inscribo vino si qua iurat foemina». Idem Catullus: «Mulier cupido quod dicit amanti, in vento et rapida scribere oportet aqua».

357. In harena aedificas

Εἰς ψάμμον οἰκοδομεῖς, id est «In harena aedificas». Ad quod Evangelica parabola videtur alludere. Non consistit, quod super harenam struxeris. Proinde recte usurpabitur, ubi quis negotium aggreditur inutile futurum utpote non recte iactis ante fundamentis.

358. Ventos colis

Ἀνέμους γεωργεῖς, id est «Ventos colis». Colis autem dico pro eo, quod est: agricolationem exerces. Refertur a Zenodoto. Dicitur in eos, qui e suis laboribus nihil fructus reportant.

359. Ferrum natare doces

Σιδηρον πλεῖν διδάσκεις, id est «Ferrum fluitare doces». De iis, qui rem conantur, quae repugnante natura nequaquam fieri possit.

360. Cribro aquam haurire

Κοσκίνω ὕδωρ ἀντλεῖ ἢ ἐπιφέρει, id est «Cribro aquam haurit». Quod etiam in obliuiosos non inconcinne dicitur. Plautus in Pseudolo: «Non pluris refert quam si imbrem in cribrum geras». Id autem olim inter ἀδυνατώτατα habitum vel illud est argumento, quod inter prodigia refertur Tuciam virginem Vestalem aquam cribro tulisse anno ab urbe condita sexcentesimo nono teste Plinio lib. XXVII, cap. II. Cuius meminit Dionysius Halicarnasseus libro Romanarum antiquitatum secundo. Sumptum a fabula Danaidum puellarum, quas Plato scripsit apud inferos hoc poenae genus pendere, ut assidue aquam in dolium pertusum vasis item pertusis inferant. Alciphron in epistola Galeni ad Cyrtonem: Καὶ τὸ λεγόμενον δὴ τοῦτο εἰς Δαναῖδων τοὺς ἀμφορέας ἐκχέμεν πίθους, id est «Ac iuxta proverbium amphoras in Danaidum dolis infundimus. Lucianus in Timone: Ὡς περ ἐκ κοφίνου τετραυπημένον, id est «Tanquam e cophino perterebrato». Effertur et hunc ad modum: Εἰς πίθον τετραυπημένον ὕδωρ ἀνθλεις, id est «In dolium pertusum aquam hauris». Plautus in Pseudolo: «In pertusum ingerimus dicta dolium, operam ludimus».

361. Apud fimum odorem vaporem spargis

Εἰς κόπρον θυμῶς, id est «In fimum aromatum odorem spargis». Nam perit omnis fragrantia fimique foetore vincitur. Est apud Suidam. Conveniet autem et in hos, qui rem egregiam indignis adhibent, quod genus est illud: «In lente unguentum».

362. Oleum et operam perdidisti

Eodem pertinet et illud, quod est apud Plautum in Poenulo: «Tum pol ego et oleum et operam perdidisti», id est quicquid insumpsi seu rei seu laboris, id frustra insumptum est. Metaphora ducta est a gladiatorum ac palaestritarum certaminibus, in quibus certaturi unguentis quibusdam olaceis perungebantur. Cicero in Epistolis: «Nam quid ego te athletas putem desiderare, qui gladiatores

356. Scrivi sull'acqua. Cioè non combini nulla. Dice Luciano nel *Tiranno* [*Catapl.* 21]: «aspettandoti, o Caronte, l'obolo da Micillo, scherzi o, come dicono, scrivi sull'acqua?». Platone nel *Fedro* dice [276 c]: «non scriverà dunque con impegno queste cose seminandole con la penna su nera acqua?». Tra i modi di dire greci è attestato il seguente senario: «scrivi sull'acqua il giuramento degli uomini malvagi». Senarco così lo distorce, citato da Ateneo nel decimo libro [441 e]: «il giuramento di una donna lo scrivo sul vino». Inoltre Catullo dice: «ciò che una donna dice a un amante appassionato/ bisogna scriverlo nel vento e sull'acqua che scorre».

357. Costruisci sulla sabbia. Sembra vi alluda la parabola evangelica [*Mt* 7,26-27]. Ciò che si è costruito sulla sabbia non resiste in piedi. Sarà pertanto rettamente adoperato quando qualcuno intraprende un affare inutile in quanto non ne ha gettato prima le fondamenta nella giusta maniera.

358. Coltivi i venti. Per «coltivi» intendo: «pratici l'agricoltura». Viene riferito da Zenodoto [1,99]. Si dice nei riguardi di chi non ricava frutto alcuno dalle proprie fatiche.

359. Insegni al ferro a galleggiare. Riguarda chi tenta una cosa che non si può fare per la sua contrarietà alla natura.

360. Attingere acqua con un setaccio. Lo si dirà non sconvenientemente anche nei riguardi degli smemorati. Plauto dice nello *Pseudolo* [102]: «non è più utile che se portassi la pioggia in un setaccio». Ciò era un tempo ritenuto fra le cose assolutamente impossibili, ne è prova per esempio il fatto che si riferisca fra i prodigi che, nell'anno seicentonove dalla fondazione di Roma, Tuccia, una vergine Vestale, abbia portato acqua in un setaccio, secondo la testimonianza di Plinio nel secondo capitolo del ventiseiesimo libro [26,12]. Lo ricorda anche Dionigi di Alicarnasso nel secondo libro delle *Antichità romane* [2,69]. È derivato dal mito delle fanciulle Danaidi, che, secondo Platone [*Rep.* 3,363 d], negli inferi scontano questo tipo di pena: portare di continuo acqua con vasi forati in una botte forata. Alcifrone scrive, nella lettera di Galeno a Cirtone [*Epist.* I 2,1]: «versiamo, secondo il detto, orci nelle anfore delle Danaidi». Dice Luciano nel *Timone* [18]: «come da una cesta forata». Lo si riporta anche alla maniera seguente: «attingi acqua in una botte bucata». Nello *Pseudolo* Plauto dice [359]: «mettiamo parole in una botte forata, lo facciamo per gioco».

361. Spargi fumo di aromi vicino al letame. Muore infatti tutta la fragranza e viene vinta dal fetore del letame. Sta nella *Suida* [o 399]. È adatto anche a chi rivolge agli indegni una cosa eccelsa, analogamente a «spargi unguento su una lenticchia».

362. Ho perduto l'olio e la fatica. È attinente a quest'ultimo il proverbio che si trova in Plauto nel *Cartaginese* [*Poen.* 332]: «allora ho perso davvero l'olio e la fatica», cioè qualsiasi opera o fatica io mi sia sobbarcato, me la sono sobbarcata invano. La metafora è derivata dai combattimenti tra gladiatori e tra atleti, nei quali chi si accingeva a combattere si ungeva di certi unguenti oleosi. Cicerone scrive nelle *Lettere* [*Fam.*

contempseris? in quibus ipse Pompeius profitetur se et oleum et operam perdidisse». Quanquam potest et ad lucubrantium lucernas referri, sicuti Cicero fecisse videtur scribens ad Atticum libro XIII: «Ante lucem cum scriberem contra Epicureos, de eodem oleo et opera exaravi nescio quid ad te et ante lucem dedi». Idem ad eundem alibi: «Non defleamus, ne et oleum et opera nostrae philologiae perierit, sed conferamus tranquillo animo». Quo quidem in loco plus habet gratiae, quod ad rem animi translatum sit. Ergo hic oleum pro sumptu positum est; nam et sic effertur adagium. Plautus in Rudentibus: «Et operam et sumptum perdunt». Eodem pertinet etiam illud, quod corvus ille salvator sonare didicerat: «Opera et impensa periit». Cuius fabulae meminit Macrobius libro Saturnalium II. Eam quoniam haudquaquam indigna memoratu videtur, non gravabor adscribere idque ipsius verbis. «Sublimis» inquit «Actiaca victoria revertebatur Octavius. Occurrit ei inter gratulantes corvum tenens, quem instituerat hoc dicere: “Ave Caesar victor, imperator”. Miratus Caesar officiosam avem viginti milibus nummum emit. Socius opificis, ad quem nihil ex illa liberalitate pervenerat, affirmavit Caesari illum habere et alium corvum, quem ut afferre cogeretur, rogavit. Allatus verba, quae didicerat, expressit: “Ave victor, imperator Antoni”. Nihil exasperatus satis duxit iubere illum dividere donarium cum contubernali. Salutatus similiter a psitaco emi iussit eum. Idem miratus in pica hanc quoque redemit. Exemplum sutorem pauperem sollicitavit, ut corvum institueret ad parem salutationem, qui impendio exhaustus saepe ad avem non respondentem dicere solebat: “Opera et impensa periit”. Aliquando tamen corvus coepit dicere dictatam salutationem. Hac audita dum transit Augustus respondit: “Satis domi salutatorum talium habeo”. Superfluit corvo memoria, ut et illa quibus dominum querentem solebat audire subtexeret: “Opera et impensa periit”. Ad quod Caesar risit emique avem iussit quanti nullam adhuc emerat». Hactenus Macrobius verba reddidimus. Divus Hieronymus ad Pammachium videtur huic adagio velut alterum quoddam adagium subtexuisse: «Oleum perdit et impensas, qui bovem mittit ad ceroma». Siquidem hoc ipsum bovem ad ceroma mittere proverbium sapit, pro eo, quod est: docere indocilem aut ad id muneris quempiam asciscere, ad quod obeundum minime sit idoneus videlicet ingenio repugnante. Nam ceroma dicitur unguentum, quo olim unguebantur athletae; id ex oleo certisque terrae generibus conficiebatur. Porro ad certamina bos inutilis est.

363. Reti ventos venaris

Δικτύω ἄνεμον θηρᾶς, id est «Reti ventos captas». De frustra laborantibus aut qui stulte sequuntur ea, quae nulla sit assequendi spes, aut qui rem inanem inaniter captant. Nam utre contineri ventus potest, reti nequaquam.

364. Tranquillum aethera remigas

Αἰθέρα νήνεμον ἐρέσσεις, id est «Aere tranquillo remigas». Apud Zenodotum refertur de incassum laborantibus; perinde est quasi dicas “aerem diverberas remigantium more”.

7,1,3]: «perché dovrei infatti ritenere che desideri gli atleti tu che disprezzi i gladiatori, tra i quali Pompeo stesso confessa di aver perduto l'olio e la fatica?». Può tuttavia far riferimento anche alle lucerne di chi lavora di notte, come sembra aver fatto Cicerone scrivendo, nel secondo libro delle lettere ad Attico [13,38,1]: «scrivendo prima dell'alba contro gli Epicurei, col medesimo olio e la medesima fatica ho scritto per te non so cosa, e te l'ho dato prima dell'alba». Sempre Cicerone, in un altro passo delle lettere ad Attico [2,17,1]: «non piangiamo, affinché non vadano perduti l'olio e la fatica dei nostri studi, ma discutiamo con animo tranquillo». In questo passo il proverbio ha un'eleganza ancor maggiore perché è riferito ad un'opera dell'animo. «Olio» sta dunque qui al posto di «costo». Plauto dice nella *Gomena* [*Rud.* 24]: «perdono la fatica e il costo». Riguarda la stessa cosa quel detto che quel corvo salutare aveva imparato a pronunciare: «andarono persi la fatica e la spesa». Macrobio ricorda la sua storia nel secondo libro dei *Saturnali* [4,29-30]. Poiché non mi sembra affatto indegna di essere ricordata, non mi rincrescerà di trascriverla con le sue stesse parole: «Ottavio tornava all'apogeo dalla vittoria di Azio. Tra coloro che gli rivolgevano le proprie congratulazioni gli corse incontro un tizio tenendo un corvo che aveva addestrato a dire: "salve, o Cesare, comandante vincitore". Cesare, ammirato l'ossequioso uccello, lo comprò per ventimila sesterzi. Un amico del tizio, al quale non era arrivato nulla di quella generosità, dichiarò ad Augusto che quello aveva anche un altro corvo, e chiese che lo si costringesse a presentarlo. Una volta portato là, il corvo proferì le parole che aveva appreso: "Salve o vincitore, generale Antonio". Niente affatto irritato, Augusto ritenne sufficiente costringere il tizio a dividere la donazione col compagno. Salutato in maniera analoga da un pappagallo, ordinò che lo si comprasse. Osservata la medesima cosa in una gazza, acquistò anch'essa. L'esempio spinse un povero sarto ad addestrare un corvo a un uguale saluto. Costui, rovinato dalla spesa, spesso soleva dire all'uccello che non rispondeva: "sono andate perse la fatica e la spesa". Infine tuttavia il corvo iniziò a dire il saluto prescritto. Uditolo mentre passava, Augusto rispose: "ne ho a sufficienza a casa di tali saluatori". Al corvo la memoria bastò per soggiungere anche quelle parole con cui era solito sentire il padrone lamentarsi: "sono andate perse la fatica e la spesa". A quel punto Cesare rise e ordinò che si comprasse l'uccello a un prezzo superiore a tutti gli altri». Fin qui abbiamo riferito le parole di Macrobio. Sembra che san Girolamo, nella lettera a Pammachio [*Epist.* 57,12,3], abbia aggiunto a questa quasi un'altra massima: «Perde l'olio e la spesa chi invia un bue al *ceroma*». Questo «inviare un bue al *ceroma*» ha infatti un sapore proverbiale, col significato di insegnare a uno che non è adatto ad apprendere o di chiamare uno a un compito ad affrontare il quale egli non sia affatto adatto per la chiara opposizione della sua indole. Si dice infatti *ceroma* un unguento con cui un tempo si ungevano gli atleti; lo si fabbricava con olio e determinati tipi di terra. E inoltre il bue è inidoneo alla lotta.

363. Vai a caccia di venti con una rete. Riguarda chi si affatica invano o insegue scioccamente ciò che non v'è speranza alcuna di conseguire, ovvero chi cerca inutilmente di ottenere una cosa inutile. Il vento infatti lo si può trattenere in un otre, non certo in una rete.

364. Remo nell'aria serena. Lo si riporta presso Zenodoto [1,39] a proposito di chi si affatica a vuoto; è quasi come dire «percuoti l'aria a guisa di chi stia remando».

365. Mortuum flagellas

Νεκρὸν μαστίζεις, id est «Mortuum flagellas». In eos, qui obiurgant illos, qui nihil prorsus obiurgatione commoveantur; aut qui vita defunctos insectantur ac lacerant.

366. Ollam exornas

Χύτραν ποικίλλεις, id est «Ollam exornas» sive «picturas». De iis, qui in re vehementer absurda frustra conantur. Ineptus enim labor ollae, vasi contempto et culinariis usibus destinato, picturae lenocinium adhibere. Cui simillimum quiddam vulgo iactatur, bracteis aureis inaurare iuglandium putamina.

367. Ovum adglutinas

Ὄν κολλήεις, id est «Ovum glutino compingis». Refertur a Diogeniano. Ridicule laborat, qui fractum ovi putamen glutino sarcire et coagmentare conetur.

368. Urem caedis

Ἀσκὸν δέρεις, id est «Urem caedis» aut «utrem excorias». Extat apud Aristophanem in Nubibus. Ad quod alluisse videtur Apuleius in Asino, cum meminit de tribus utribus a se percussis ac vulneratis. Sumptum vel a Bacchi sacris vel ab iis, qui percussis utribus inanem movent strepitum.

369. Urem vellis

Huic simillimum: Ἀσκὸν τίλλεις, id est «Urem vellis». Vel quod non sentiat vel quod pilis careat.

370. Actum agere

Terentius in Phormione: «Ohe / actum, aiunt, ne agas!». τὸ πρᾶχθ' ἐν μὴ πράξει. A iudiciorum consuetudine sumptum, qua fas non est iterum agere causam, de qua iam sit pronuntiatum. Plautus: «Rem actam agis», id est incassum laboras. Q. Fabius apud T. Livium dec. III, lib. VIII: «Scio multis vestrum videri, Patres Conscripti, rem actam hodierno die agi et frustra habiturum orationem, qui tanquam de integra re, de Africa provincia sententiam dixerit». M. Tullius libello De amicitia indicat dici solitum de negotio, quod praepostere geritur. «Sed cum multis» inquit «in rebus negligentia plectimur tum maxime in amicis et deligendis et colendis. Praeposteris enim utimur consiliis et acta agimus, quod vetamur proverbio».

371. Cotem alis

Ἀκόνην σιτίσεις, id est «Cotem alis». Dicitur in homines edaces plurimique cibi, qui nihilo tamen habitiores inde reddantur. Nam in cotis macilentiam hodieque vulgo iactatur adagium, cum aiunt «tam pinguem quam cotem» macilentum quempiam esse significantes. Hermolaus Barbarus in epistola quadam ad Picum interpretatur hoc proverbium pro male collocare beneficium, unde non sit reditura gratia, vt affine sit illi quod alibi dicitur: «Ale luporum catulos», cum ex beneficio redit mala gratia.

372. Hylam inclamas

Ὑλαν κραυγάζεις, id est «Hylam inclamas». De frustra vociferantibus aut in genere de nihil proficientibus. Ab huiusmodi casu natum adagium. Hylas, Theodamantis filius, cum esset inter Argonautas formosus adolescens, adamatus est ab Hercule. Is cum esset in Mysia forte aquatum egressus, in fonte periit; unde et a nymphis adamatus ac raptus fingitur. Ad hunc vestigandum missus est Polyphemus, qui ingenti vociferatione nomen inclamabat Hylae neque quicquam tamen

365. Fustighi un morto. È per chi rimprovera coloro che non si lasciano affatto smuovere da alcun rimprovero, ovvero per chi perseguita e vilipende i defunti.

366. Decorì una pentola. Riguarda chi fa sforzi in una cosa fortemente assurda. È infatti un'inutile fatica applicare a una pentola, vaso spregevole e destinato ad usi culinari, l'ornamento della pittura. È diffusa presso il volgo una cosa molto simile a questa: «dorare con foglie d'oro le cocce delle noci».

367. Rincolli un uovo. È riportato da Diogeniano [1,45]. Fatica invano chi tenti di riparare e rimettere insieme il guscio rotto di un uovo.

368. Colpisci un otre. Ovvero «scortichi un otre». Si trova presso Aristofane nelle *Nuvole* [442]. Sembra avervi alluso Apuleio nell'*Asino d'oro* [*Met.* 3,9] quando menziona i tre otri da lui colpiti e danneggiati. È derivato o dalle cerimonie di Bacco ovvero da coloro che, colpiti degli otri, provocano un vuoto rumore.

369. Pizzichi un otre. È affatto simile al precedente «pizzichi un otre», o perché non se ne accorge o perché è privo di peli.

370. Fare una cosa fatta. Dice Terenzio nel *Formione* [418-419]: «ohimè, non fare, dicono, quel che è fatto!». È derivato dall'usanza processuale in base alla quale non è lecito svolgere di nuovo una causa al cui proposito sia già stata emessa una sentenza. Plauto dice [*Pseud.* 260]: «fai una cosa fatta», ossia fatichi a vuoto. Quinto Fabio, nell'ottavo libro della terza decade di Tito Livio [28,40,3], dice: «so che a molti di voi, signori senatori, sembra che oggi si faccia una cosa fatta e che terrà invano un discorso chi esprimerà il proprio parere sulla provincia d'Africa come se si trattasse d'una questione nuova». Cicerone, nel trattatello *Sull'amicizia* [85], mostra che lo si dice di solito di un affare condotto in modo intempestivo». «In molte cose», dice, «paghiamo il fio della nostra negligenza, e soprattutto nella scelta e nella cura degli amici. Ci serviamo infatti di consigli intempestivi e facciamo cose fatte, come ci vieta il proverbio».

371. Nutri una pietra. Lo si dice in relazione a uomini che divorano moltissimo cibo, ma che non vengono resi da ciò per niente più in carne. Sulla magrezza della pietra è infatti oggi comunemente diffuso un adagio, quando dicono «grasso come una pietra», intendendo dire che un tale è magro. Ermolao Barbaro in una lettera a Pico della Mirandola [*Epist.* 81] interpreta questo proverbio come far fruttare male un beneficio presso qualcuno da cui non si riceverà gratitudine, cosicché è simile a quello che si dirà altrove [*Ad.* 1086]: «allevi i cuccioli di un lupo», quando da un beneficio torna un cattivo contraccambio.

372. Chiami Ila. È relativo a coloro che schiamazzano invano o in generale a coloro che non riescono a nulla. Il proverbio è nato dalle seguente vicenda: Ila, figlio di Teodamante, bel giovane fra gli Argonauti, fu amato da Ercole. Sbarcato in Misia per fare rifornimento di acqua, morì in una fonte, ragion per cui si immagina che sia stato amato e rapito dalle ninfe. Fu mandato a cercarlo Polifemo, che con grande schia-

profecit. Atque hinc ortum proverbium. Vergilius videtur ad nautarum clamorem retulisse, cum ait: «His adiungit Hylam nautae quo fonte relictum / clamassent, ut littus Hyla, Hyla omne sonaret». Meminit huius et Theocritus in Idyllio N: Τρις μὲν Ὑλαν αὔσεν ὅσον βαθὺς ἀρυσε λαμῖος, / τρις δ' ἄρ' ὁ παῖς ὑπάκουσεν, ἀρὰ δὲ ἔκετο φωνή, id est «Ter quanto potuisset Hylam clamore vocabat / mugitum intendens imo de gutture vocis; / ter puer audiit ac tenuis vox perculit aures». Nihil obstat, quominus ad sacrorum consuetudinem referatur, quae in Hylae rapti memoriam sunt instituta, in quibus Hylae nomen inclamabatur. Id fuerit venustius atque concinnius, ubi quis rem absentem frustra desiderat vel deplorans vel optans; ut si quis ad inopiam redactus optaret sibi centum talenta, quae quondam habuisset. Ad hanc paroemiam respexisse videtur Aristophanes in Pluto: Ποθεῖς τὸν οὐ παρόντα καὶ μάτην καλεῖς, id est «Desideras absentem inaniter vocans». De Mercurio dictum placentas illas deplorante, quas in sacris consueverat aliquando edere.

373. Inaniter aquam consumis

Ἄλλως ἀναλίσκεις ὕδωρ, id est «Inaniter consumis aquam». In eos quadrabit, qui frustra suadent. A prisco more iudiciorum sumptum, in quibus ad clepsydrae modum dicebatur. Aeschines contra Demosthenem ostendit primam aquam infundi solere actoribus, alteram patronis, tertiam iudicibus ad poenam constituendam, nisi primis sententiis reus fuisset absolutus. Et Demosthenes Aeschinem provocat, ut vel in sua aqua, si possit, dicat, quod decretum fuisset ipso unquam auctore scriptum: Ἀναστάς καὶ ἐν τῷ ἐμῷ ὕδατι εἰπάτω. Huc alludens Lucianus ἐν τῷ Περί τῶν ἐπὶ μισθῷ συνόντων, in rhetorem quendam iocatur, qui apud barbaros in convivio diceret, non ad aquae, sed ad amphorae vinariae modum. Idem in Bis accusato: Ἐκείνης γὰρ τό γε νῦν ῥέον, id est «Nam illius sane in praesentia fluit aqua». Videtur id subindicare Plato in Theaeteto, cum ait quosdam πρὸς μικρὸν ὕδωρ, id est «ad pusillum aquae», docere posse quae gesta sint. Idem in eodem: Κατεπεῖγαι γὰρ ὕδωρ ῥέον, id est «Urget enim aqua fluens», quod oratoris sit ad praescriptas clepsydras dicere. Apuleius in Asino aureo: «Rursum praeconis amplo boatu citatus accusator quidam senior exurgit, et ad dicendi spatium vasculo quodam invicem coli graciliter fistulato ac per hoc guttatim defluo infusa aqua, populum sic adorat». Plinius iunior Falconi: «Et qui iubere posset tacere quemcunque, huic silentium clepsydra indici». Idem Arriano: «Dixi horis pene quinque. Nam viginti clepsydris, quas spatiosissimas acceperam, sunt additae quatuor». Quintilianus libro XII: «Et si quid ipse tibi sumas, probandum est, et laboratam congestamque dierum ac noctium studio actionem aqua deficit». M. Tullius in calce secundi libri Tusculanarum quaestionum: «Cras ergo ad clepsydram, sic enim dicimus». Idem De oratore libro III de Pericle loquens, «At hunc» inquit «non clamator aliquis ad clepsydram latrare docuerat, sed ut accepimus Clazomenius ille Anaxagoras, vir summus in maximarum rerum scientia». Philetas apud Athenaeum libro II: Τοσαῦτα ὥσπερ οἱ ῥήτορες πρὸς ὕδωρ εἶπον, id est «Tantum, ut solent rhetores, ad aquam dixi»; fuerat autem de aqua sermo. Hinc captata est allusionis gratia. Demades

mazzo gridava il nome di Ila ma senza alcun risultato. E da ciò nacque il proverbio. Virgilio [*eccl.* 6,43-44] sembra essersi riferito al clamore dei marinai quando disse: «a questo aggiunge abbandonato in che fonte Ila fosse stato chiamato dai marinai,/ al punto che tutta la spiaggia risuonava: “Ila, Ila!”». Di lui fa menzione anche Teocrito nell'idillio tredicesimo [58-59]: «per tre volte gridò “Ila” con quanta voce aveva nella gola profonda,/ tre volte il ragazzo rispose, ma la sua voce giungeva debole». Nulla impedisce che faccia riferimento all'uso delle cerimonie sacre istituite in memoria del rapimento di Ila, durante le quali veniva gridato il nome di Ila. Ciò sarebbe più elegante e più aggraziato, quando qualcuno piangendo o cercando desidera invano qualcosa che non c'è, come se uno ridotto in miseria volesse per sé i cento talenti che aveva un tempo posseduto. Aristofane nel *Pluto* [1127] sembra aver tenuto in considerazione questo proverbio: «brami quel che non c'è e invano lo chiami», detto a proposito di Hermes che rimpiangeva quelle focacce che era abituato a mangiare di tanto in tanto durante i riti sacri.

373. Sprechi acqua inutilmente. Sarà adatto a chi cerca inutilmente di persuadere qualcuno. È derivato da un'antica usanza dei tribunali, dove si parlava in base al limite della clessidra. Eschine rivela contro Demostene [*Ctes.* 197] che l'acqua si versava prima per gli accusatori, poi per i difensori, e in terzo luogo per i giudici, affinché stabilissero la pena nel caso l'imputato non fosse stato assolto dalla prima sentenza. E Demostene [19,57] sfida Eschine a dire nel suo tempo, se ne è capace, che un certo decreto era stato redatto proprio su sua iniziativa: «parli pure, levatosi in piedi, nel mio tempo». Alludendo a questa massima Luciano [*De merc. cond.* 35] scherza su un retore che presso i barbari parlava in base alla durata non di una clessidra d'acqua, bensì di un'anfora di vino. Ancora lui dice nel *Due volte accusato* [16]: «adesso sta scorrendo la sua acqua». Sembra farvi riferimento anche Platone nel *Teeteto* [201 b] quando afferma che alcuni sono in grado di spiegare quel che è accaduto con poca acqua. Ancora Platone, nel medesimo dialogo [*Theaet.* 172 e] dice: «l'acqua che scorre incalza», perché è proprio dell'oratore parlare in base alle clessidre stabilite. Apuleio dice nell'*Asino d'oro* [*Met.* 3,3]: «di nuovo, chiamato dal gran grido dell'araldo, un accusatore alquanto anziano si alza, e, versata dell'acqua in un vasetto provvisto di canna sottile a foggia d'imbuto che la lasciava colare gocciola a goccia, si rivolge al popolo a seconda del tempo per parlare». Plinio il Giovane scrive a Falcone [*epist.* 1,23,2]: «anche a chi avrebbe potuto ordinare a chiunque di tacere è imposto il silenzio dalla clessidra». Ancora lui scrive ad Arriano [*epist.* 2,11,14]: «parlai quasi cinque ore. Alle venti clessidre, che avevo ricevuto assai capienti, ne furono infatti aggiunte quattro». Quintiliano dice [*inst.* 12,6]: «se ti assumi una cosa, occorre dimostrarla, e l'acqua manca a un'accusa elaborata e messa in piedi con l'impegno di giorni e notti». Cicerone, al termine del secondo libro delle *Discussioni tuscolane* [*Tusc.* 2,67], dice: «domani di nuovo alla clessidra: così infatti diciamo». Sempre Cicerone, parlando di Pericle nel terzo libro *Sull'oratore* [*De orat.* 3,138], dice: «non un declamatore qualsiasi gli aveva insegnato ad abbaiare in base alla clessidra, bensì, a quanto abbiamo appreso, il celebre Anassagora di Clazomene, uomo egregio nella scienza delle cose più importanti». Fileta dice, nel secondo libro di Ateneo [43 f – 44 a]: «parlai, come i retori, secondo l'acqua»; il suo discorso riguardava infatti l'acqua: da questo fatto si coglie l'eleganza dell'allusione. Demade

iocabatur in Demosthenem ὕδροπότην, quod caeteri quidem ad aquam dicerent, Demosthenes ad aquam scriberet. Philostratus in Adriano sophista τοὺς ἀπὸ κλεψύδρας appellat sophistas, qui ad aquam exercebantur. Porro prisci lineis et umbris horas distinguebant. P. Scipio Nasica primus repperit clepsydrum, qua nubilo quoque die et noctibus horae distinguerentur. Nunc pro clepsydris clepsammis et αὐτομάτοις utuntur horologiis.

374. In aere piscari, venari in mari

Eiusdem generis sunt et illa, quae Plautus usurpat in Asinaria: «In aere piscari et in mari venari reti iaculo». Quadrabunt simpliciter in eos, qui frustra moliuntur τὰ ἀδύνατα aut qui praepostere ibi quaerunt aliquid, ubi ne sperari quidem possit; ut si quis in magistratibus vitam tranquillam, in voluptatibus beatam, in opibus felicem quaerat. Itaque Libanus servus ab hero suo Demaeneto iussus, ut uxorem ipsius argento defraudaret, significans nulla ratione fieri posse, ut a muliere tenacissima quicquam auferretur, «Iube» inquit «una me opera piscari in aere,/ venari autem reti iaculo in medio mari».

375. Aquam e pumice postulas

Superiori non admodum diversum, quod apud eundem poetam legitur: «Aquam e pumice postulare» pro eo, quod est: frustra ab alio petere, cuius ipse a quo petas, maxime sit indigus. Nihil enim pumice lapide siccus, nihil siticulosus. Perinde ac siquis ab indoctissimo doceri postulet, ab inconsultissimo consilium expectet, ab egeno munus, ab inope praesidium, denique ab avaro ac tenaci pecuniam. Plautus: «Nam tu aquam e pumice nunc postulas, / qui ipse sitiāt». «Pumex» inquit idem «non aequae est aridus atque hic senex». Est autem pumex lapis cavernosus, quo solent poliri codices, naturae adeo siccae, ut si in urceum bullientem immiseris, fervorem extinguat non solum ad tempus, sed in totum. Nec aliud in causa putat esse Theophrastus, nisi quod vehementissima siccitate spumam totam ad se trahere nitatur. Meminit et de Chio quopiam Eudemo, qui pumice acri consperso aceto munire sese consuerverit, ut post septimam ellebori potionem nec balneis nec vini potatione provocaretur ad vomitum.

376. Nudo vestimenta detrahere

Ad hanc sententiam pertinet hoc quoque, quod ab eodem est usurpatum poeta: «Nudo vestimenta detrahere» pro eo, quod est: ab eo sperare emolumentum, cui ne sit quidem quod auferri queat. Sic enim idem Libanus in Asinaria Plautina admonitus ab hero, ut ab ipso per fallaciam argentum abraderet, quo filio emeretur amica, «Maximas» inquit «nugas agis./ Nudo detrahere vestimenta me iubes». Adducit et divus Chrysostomus proverbium vulgo iactatum, quo dicebant nec a centum viris unum nudum spoliari posse. Apuleius Asinus libro primo scripsit: «Nudum nec a decem palaestritis posse spoliari».

scherzava su Demostene «bevitore d'acqua» perché ciò che gli altri dicevano regolandosi con l'acqua, egli regolandosi con l'acqua lo scriveva. Filostrato, nella vita di Adriano sofista [*Vit. soph.* 2,10], chiama «quelli con la clessidra» i sofisti, che si esercitavano regolandosi con l'acqua. Prima gli antichi distinguevano le ore con linee e ombre. Publio Scipione Nasica per primo inventò la clessidra con cui distinguere le ore anche di notte e nelle giornate nuvolose. Ora al posto delle clessidre ci si serve di orologi meccanici.

374. Pescare in aria, cacciare in mare. Del medesimo genere sono quelle parole che Plauto adopera nella *Commedia dell'asino* [*Asin.* 99-100]: «pescare in aria e cacciare in mare con rete e giavellotto». Sarà adatto con facilità a chi intraprende invano l'impossibile o che in maniera maldestra cerca qualcosa laddove non la si possa nemmeno sperare, come se uno cercasse una vita tranquilla fra le cariche pubbliche, una vita santa fra i piaceri, una vita felice nelle ricchezze. Dunque il servo Libano, cui il suo proprietario Demeneto aveva comandato di rubare del danaro alla propria moglie, volendo dire che in nessun modo si poteva far sì che qualcosa venisse sottratto a quella donna avarissima, gli rispose: «ordina che, con lo stesso servizio, io peschi in mare/ e vada a caccia in mezzo al mare con rete e giavellotto».

375. Pretendi acqua da una pomice. Non è molto diverso dal precedente, e lo si legge nel medesimo autore [Plaut. *Pers.* 41]: «pretendere acqua da una pomice», cioè chiedere invano a un altro una cosa di cui proprio colui al quale la si chiede sia sommamente bisognoso. Non v'è infatti niente di più arido e di più riarso della pietra pomice: quindi è come se uno chiedesse di essere istruito da un ignorante, o si aspettasse un consiglio da una persona estremamente sconsiderata, un dono da un indigente, protezione da un povero o, infine, denaro da un uomo avido e avaro. Dice Plauto [*Pers.* 41-42]: «tu ora domandi acqua a una pomice, che ha essa stessa sete». Sempre lui dice [*Aul.* 297]: «la pomice non è tanto arida quanto questo vecchio». La pomice è infatti una pietra cava con cui si levigano di solito i codici, dalla natura talmente arida da spegnere il bollore, se la si mette in una brocca in ebollizione, non solo temporaneamente, ma del tutto. Né Teofrasto [*Hist. Plant.* 9,17,3] ritiene che vi sia altro in causa se non il fatto che essa tenda, per via della sua fortissima aridità, ad attirare a sé tutta la schiuma. Menziona anche un certo Eudemo di Chio che aveva l'abitudine di premunirsi, con una pomice cosparsa d'aspro aceto, in modo da non essere indotto a vomitare, dopo il settimo bicchiere di elleboro, né dai bagni né da una bevuta di vino.

376. Togliere i vestiti a chi è nudo. «Togliere i vestiti a chi è nudo», adoperato dallo stesso poeta di prima [Plaut. *Asin.* 92], attiene al medesimo concetto, cioè sperare un profitto da uno al quale non v'è nulla da portar via. Libano infatti, consigliato dal padrone di estorcere il denaro per comprare una fidanzata per il figlio proprio a quest'ultimo, dice [*Asin.* 91-92]: «fai un'enorme sciocchezza:/ mi ordini di togliere i vestiti a uno che è nudo». San Crisostomo [*In Mt hom.* 83] presenta un proverbio comunemente diffuso con cui si diceva che un uomo nudo non può essere spogliato nemmeno da cento uomini. Apuleio, nel primo libro dell'*Asino d'oro* [*Met.* 1,15], scrisse: «un uomo nudo non può essere spogliato nemmeno da dieci lottatori».

377. Anthericum metere

Τὸν ἀνθέρικον θερίζειν, id est «Anthericum metere», dicebantur, qui laborem inanem ac sterilem caperent. Anthericus, herbae genus, quod meti non possit, sed velli manibus necesse est velut et linum. Antherices vocantur summa spicarum fastigia sive atheres. Herodotus asphodeli caules antherices vocat teste Suida, quos et tenaciores ait esse quam ut frangi queant. Antherici meminit et Plinius libro XXI, cap. XVII. In Graecorum commentariis reperio promiscue positum antherices et atherices.

378. Ex harena funiculum nectis

Ἐκ τῆς ψάμμου σχοινίον πλέκειν, id est «Ex harena funiculum nectere», est frustra conari, quod nulla ratione potest effici. Quid enim stultius quam ex harena, quae nullo modo cohaerescit, funem velle nectere? Proverbium utrumque, nempe tum hoc tum quod proxime retulimus, usurpat Aristides in communi defensione quatuor oratorum: Καταδύντες δὲ εἰς τοὺς χρηματοὺς ἐκεῖ τὰ θαυμαστὰ σοφίζονται σκιᾷ τινὶ λόγους ἀνασπῶντες, ἔφη, ὦ Σοφοκλῆς, τὸν ἀνθέρικον θερίζοντες, τὸ ἐκ τῆς ψάμμου σχοινίον πλέκοντες, οὐκ οἶδα ὄντιν' ἰστὸν ἀναλύοντες, id est «Verum abdentes sese in secessus quosdam, illic admirandam illam comminiscuntur sapientiam umbra quadam attrahentes verba, quemadmodum abs te dictum est, Sophocles, anthericum metentes, ex harena nectentes funiculum, et haud scio quam retexentes telam». Significat his adagiis umbraticum illud philosophorum studium nihil omnino fructus adferre. Columella in praefatione carminis De cultura hortarum: «Nam etsi multa sunt eius quasi membra, de quibus aliquid possumus effari, tamen eadem tam exigua sunt, ut, quod aiunt Graeci, ex incomprehensibili parvitate harenae funis effici non possit». Proverbium peculiariter accommodabitur ad usus huiusmodi: si quis conetur in concordiam redigere moribus longe dissimillimos et inter quos nihil omnino convenit, aut si quis orationem argumentis dissonis contexat quasi Chimaeram quandam fingens et huiusmodi monstrum, cuiusmodi describit Horatius: "Humano capite, equina cervice" reliquis item membris ex variis animalium generibus ita collatis, «Ut turpiter atrum / desinat in piscem mulier formosa superne».

379. Ab asino lanam

Cui finitimum est et illud: Ὅνον πόκας ζητεῖς, id est «Asini lanas quaeris». De iis, qui stulte quaerunt ea, quae nusquam sunt. Effertur adagium etiam ad hunc modum: Ὅνον πόκαι, id est «Asini lanae». Aristophanes: Τίς εἰς τὸ Λήθης πεδίον, τίς εἰς ὄνον πόκας; id est Asini «quid ad lanas? quis in Lethes solum?», per «asini lanam» res vanas significans et quae nusquam sunt. Trimeter Graecis constabit, si tollas alterum τίς.

380. Asinum tondes

Eundem sensum habet Τὸν ὄνον κείρεις, id est «Asinum tondes». De his, qui rem absurdam atque inutilem aggrediuntur, propterea quod asinum neque pectere possis propter villos neque tondere, cum lanam non habeat. Huius meminit Aristophanes in Ranis.

381. Lupi alas quaeris

Λύκου πετερὰ ζητεῖς, id est «Lupi alas quaeris». De iis, qui quaerunt ea, quae nusquam sunt; aut ubi quis verbo duntaxat territat, alioqui re nunquam facturus quod minatur. Neque enim fieri potest, ut lupus alatus inveniatur. Proverbium recensetur a Suida.

382. Quae apud inferos

Eodem loco interpres admonet et huius adagii tanquam eundem habentis sensum: Τὰ ἐν Ἄιδου,

377. Mietere l'asfodelo. Si diceva che «mieteva l'asfodelo» chi intraprendeva una fatica inane e sterile. L'asfodelo, un tipo d'erba, non può essere mietuto, ma occorre strapparlo con le mani, come anche il lino. Si chiama «resta» o «barba» la cima delle spighe. Erodoto [4,190], secondo la testimonianza della *Suida* [a 2497], chiama «reste» i gambi dell'asfodelo, che egli afferma essere troppo resistenti perché li si possa spezzare. Menziona l'asfodelo anche Plinio nel diciassettesimo capitolo del ventunesimo libro [21,109]. Nelle raccolte greche trovo senza distinzione «reste» o «barbe».

378. Intrecci una cordicella di sabbia. «Intrecciare una cordicella di sabbia» significa tentare invano qualcosa che non si può fare in alcun modo. Che v'è di più stupido infatti di voler intrecciare una corda con la sabbia, che in nessuna maniera si tiene insieme? Elio Aristide, nella *Difesa dei quattro oratori* [3,672], adopera ambo i proverbi, questo e quello che abbiamo riferito sopra: «nascostisi in buche, là escogitano sottigliezze straordinarie tirando fuori discorsi per mezzo di un'ombra, mietendo l'asfodelo – come dicevi tu, o Sofocle –, intrecciando una corda di sabbia e disfacendo non so quale tela». Con queste massime intende dire che lo studio ombroso dei filosofi non reca frutto alcuno. Columella, nella prefazione del carne *Sulla coltivazione dei giardini* dice [10 *praef.* 4]: «sebbene siano infatti numerose le membra, per così dire, di cui possiamo proferire qualcosa, esse sono tuttavia talmente piccole che, come dicono i Greci, non si può fabbricare una corda con l'inimmaginabile piccolezza della sabbia». Il proverbio si adatterà in particolare all'uso seguente, ossia nel caso qualcuno che provi a ricondurre alla concordia persone di gran lunga diversissime e tra le quali non v'è alcun punto in comune, ovvero se qualcuno ordisce un discorso con argomenti contrastanti come plasmando una Chimera o un mostro del tipo che descrive Orazio [*ars* 1], «con la testa d'uomo e il collo di un cavallo», e con le restanti parti del corpo raccolte insieme da varie specie di animali in modo tale che «una donna bella nella parte superiore/ termini sconciamente in un livido pesce» [*ars* 3-4].

379. Pretendi lana da un asino. È affine al precedente. Si riferisce a chi chiede sciocamente cose che non esistono da nessuna parte. La massima viene tramandata anche così: «la lana dell'asino». Aristofane dice [*Ran.* 186]: «chi giunge alla piana di Lete, chi alla lana dell'asino?», intendendo dire con «la lana dell'asino» cose vane e che non esistono da nessuna parte. Risulterà un trimetro in greco se si espunge la seconda occorrenza di *tis*.

380. Tosi un asino. Ha il medesimo significato. Si riferisce a chi intraprende una cosa assurda e inutile, poiché a causa dei suoi peli l'asino non si può né pettinare, né, non avendo esso lana, lo si può tosare. Lo ricorda Aristofane nelle *Rane* [186].

381. Cerchi le ali del lupo. È relativo a chi ricerca quel che non esiste da nessuna parte; ovvero a quando qualcuno spaventa soltanto a parole, ma in realtà non farà mai ciò che minaccia. È infatti impossibile trovare un lupo con le ali. Il proverbio è raccolto dalla *Suida* [l 822].

382. Quel che v'è nell'Ade. Nello stesso passo di Aristofane citato prima [*Ran.* 186] uno scoliasta [*Schol. ad loc.*] avverte di quest'altro adagio dal medesimo senso: «quel

id est «Ea quae apud inferos». Citatque Aristarchum auctorem idque inde natum putat, quod Cratinus finxerit quendam apud inferos funem torquentem, asinum autem arrodentem ea, quae ille iam torsisset, atque ita inaniter laborare, qui torquebat. Quanquam illud τὰ ἐν Αἴδου generaliter ad omnia pertinet, quae poetarum fabulis traduntur, nulli credita nisi pueris. Unde cum inania somniisque similia significabimus, apte dicemus: τὰ ἐν Αἴδου. Athenaeus libro *Dipnosophistarum* quarto refert Democritum scripsisse volumen, cui titulus fuerit τὰ περὶ τῶν ἐν Αἴδου, prodigiosis, ut coniectandum est, refertum fabulis, et hinc potest videri ductum proverbium.

383. Contorquet piger funiculum

Huic adeo simile est, ut idem videri possit, quod de «Οcno ono», id est pigro asino, refert Pausanias in Phocicis, apud Ionas, ut ait, celebratum: Συνάγει οcκνος τὴν θωμίγγα, id est «Torquet piger funiculum». Ipsius verba super hac re subscribam: Μετὰ δὲ αὐτοὺς ἀνὴρ ἐστὶ καθήμενος, ἐπιγράμμα δὲ Ὀκνον εἶναι λέγει τὸν ἀνθρώπον. Πεποιήται μὲν πλέκων σχοινίον, παρέστηκε θήλεα ὄνος ἐπεσθίουσα τὸ πεπλεγμένον αἰεὶ τοῦ σχοινίου. Τοῦτον εἶναι τὸν Ὀκνον φίλεργόν φασιν ἀνθρώπον, γυναῖκα δὲ ἔχειν δαπανηράν καὶ ὅποσα συλλέξαιτο ἐργαζόμενος οὐ πολὺ ἂν ὕστερον ὑπὸ ἐκείνης ἀνήλωτο. Οἶδα δὲ καὶ ὑπὸ Ἰώνων, ὅποτε ἰδοιέν τινα πονοῦντα ἐπὶ οὐδενὶ ὄνησιν φέροντι, ὑπὸ τούτου εἰρημένον ὥς ὁ ἀνὴρ οὗτος συνάγει τοῦ Ὀκνου τὴν θωμίγγα, id est «Post hos vir quidam est sedens, titulus indicat eum Ὀκνον esse. Factus est autem ad hunc modum, ut ipse funiculum torqueat astante asella, quae quod tortum fuerit assidue abrodat. Hunc Ocnum aiunt hominem esse industrium operique intentum, sed uxorem habere sumptuosam ac prodigam, ut quidquid is suo labore corraserit, id mox absumatur ab illa. Cognitum autem est mihi etiam ab Ionibus dici solere, si quem conspexissent in re quapiam elaborantem, quae nihil adferret emolumenti: hic homo funiculum Ocni contorquet». Videtur argumentum picturae sumptum ab occasione vocis ancipitem obtinentis significatum. Siquidem συνάγειν τὸν βίον aiunt Graeci pro «comparare victum». Colligit autem qui rem auget, dissipat qui profundit. Atque hoc quidem argumentum apparet olim multorum artificum operibus fuisse celebratum. Siquidem Plinius in *Historia mundi* inter Socratis egregii pictoris argumenta commemorat et de asino spartum arrodente. «Et piger» inquit «qui appellatur Ocno, spartum torquens, quod asellus arrodit». Fertur idem picturae genus et Delphis fuisse a Polygnoto Thasio dicatum. Quo quidem negant desidem et ignavum significatum, quemadmodum existimat Varro, imo laboriosum magis et industrium, sed cui sit uxor prodiga. Eoque Pausanias ait non marem asellum, sed foeminam in pictura fuisse. Idem argumentum marmore caelatum Romae duobus visitari locis, nempe in Capitolio et in hortis Vaticanis, Hermolaus Barbarus testis est. Usus est hoc adagio et Propertius: «Dignior obliquo funem qui torqueat Ocno / aeternusque tuam pascas, aselle, famem». Verum illud interim admirandum, cur Plinius eum scripserit appellatum Ocnum, id est pigrum, qui funem torqueret, ac non magis asellum arrodentem. Maxime cum Propertius non eum Ocnon appellet qui torqueat, sed illi torqueri funem, ut asinum intelligas citius quam torquentem. Meminit huius adagii Plutarchus in commentario Περὶ τῆς εὐθυμίας: Αλλ' ὥσπερ ἐν Αἴδου ζωγραφούμενος σχοινοπλόκος ᾧτινι παρήσιν ἐπιβοσκομένῳ καταναλίσκει τὸ πλεκόμενον, id est «Sed quemadmodum apud inferos depictus is, qui funem torquet, cui adest, qui depascens absumit id, quod tortum fuerit».

384. Littori loqueris

Αἰγυαλῶ λαλεῖς, id est «Littori loqueris». Refertur a Graecis adagiorum collectoribus. Dictum in eos, qui frustra vel suadent vel orant, perinde quasi surdo loquantur. Nam littora propter assiduum fluctuum fragorem surda dicuntur. Ovidius: «Surdior ille freto clamantem nomen Orestis / traxit inornatis in sua tecta comis».

che v'è nell'Ade». Cita Aristarco come garante e lo reputa nato dal fatto che Cratino [fr. 367 K.-A.] ha immaginato negli inferi un tale che torceva una fune e un asino che rosicchiava ciò che l'altro aveva ritorto, e così chi la torceva faticava invano. Ma «quel che v'è nell'Ade» attiene in generale a tutte le cose trasmesse dalle favole dei poeti, non credute da nessuno eccettuati i bambini. Diremo dunque a proposito «quel che v'è nell'Ade» quando intenderemo cose inani e simili a sogni. Ateneo, nel quarto libro dei *Sapienti a banchetto* [168 b], riferisce che Democrito scrisse un volume, intitolato *Su ciò che è nell'Ade*, pieno, a quanto bisogna supporre, di racconti prodigiosi, e può sembrare che il proverbio sia derivato da questo.

383. Il pigro torce la funicella. È assai simile al precedente, al punto da poter essere confuso con esso, ciò che Pausania [10,29 1-2] attesta esser diffuso presso gli Ioni su Ocnos l'asino. Trascriverò le sue stesse parole sull'argomento: «fra loro v'è un uomo seduto, e un'iscrizione dice che egli è Ocnos. È stato rappresentato mentre intreccia una corda, e gli sta accanto un'asina che mangia la parte intrecciata della corda. Dicono che quest'Ocnos fosse un uomo industrioso, ma avesse una moglie spendacciona; e tutto ciò che l'uno lavorando avesse messo insieme, sarebbe stato consumato dall'altra. So che dagli Ioni, ogniquale volta abbiano visto qualcuno faticare per qualcosa che non arreca alcun profitto, è detto per questo motivo che quell'uomo «ritorce la corda di Ocnos». Sembra che il soggetto sia sorto dalla circostanza di un termine che produce un doppio senso. In greco si dice invero «raccolgere la vita» per «procurarsi di che vivere»: infatti chi accresce una cosa raccoglie, chi la dissipa la disperde. Plinio nella *Storia del mondo* [35,137] ricorda fra i soggetti di Socrate, eccellente pittore, un asino che rosicchia una corda di sparto. «Un pigro», dice, «chiamato Ocnos, torce una corda di sparto che un asinello rosicchia». Si tramanda che questo medesimo genere di dipinto sia stato dedicato da Polignoto di Taso a Delfi. Con esso dicono che non si indichi un uomo ozioso e inoperoso, come crede Varrone, bensì piuttosto uno laborioso e industrioso, ma con una moglie prodiga. Per questo Pausania dice che nel dipinto l'asinello non era un maschio bensì una femmina. Ermolao Barbaro testimonia che il medesimo soggetto, scolpito nel marmo, si può visitare a Roma in due luoghi, sul Campidoglio e nei giardini del Vaticano. Anche Properzio si serve di questa massima [4,3,21-22]: «è degno di torcere la fune per il curvo Ocnos/ e di nutrire in perpetuo, o asinello, la tua fame». Desta tuttavia stupore perché mai Plinio abbia scritto che si chiama Ocnos, cioè pigro, chi torce la fune e non l'asinello che la rosicchia, soprattutto dal momento che Properzio non chiama Ocnos colui che ritorce la corda, anzi è per lui che essa viene ritorta, di modo che s'intenda l'asino piuttosto che colui che torce la fune. Plutarco ricorda questo proverbio nell'opera *Sul buon umore* [mor. 473 c]: «come è raffigurato nell'Ade l'intrecciatore di corda accanto al quale sta chi divora ciò che viene intrecciato».

384. Parli alla spiaggia. È riportato dai paremiografi greci. Lo si dice di chi inutilmente svolge opera di persuasione o rivolge preghiere, quasi che stesse parlando a un sordo. Le spiagge vengono infatti dette «sorde» per via del continuo frastuono delle onde. Dice Ovidio [*Her.* 8,9-10]: «egli, più sordo del mare, lo trascinò/ con le chiome neglette in casa propria».

385. Vento loqueris

Suidas addit et hoc: Ἀνέμῳ διαλέγῃ, id est «Vento loqueris» pro eo, quod est: inaniter. Nam ventus omnia dissipat cogitque evanescere. Unde et «auris discerpta mandata » dixit Vergilius, quae abierant in oblivionem. Plautus in Mostellaria: «Hic / nescit quidem nisi foenus fabulari / vento». Consimili figura apud Athenaeum legitur: Γῇ καὶ οὐρανῷ λαλεῖν, id est «Coelo ac terrae loqui».

386. Mortuo verba facit

Νεκρῷ λέγουσα μύθους εἰς οὓς, id est «Mortuo ad aurem fabulam narrans». Plautus: «Mortuo verba nunc facio». Terentius: «Verba fiunt mortuo». Rursum Plautus: «Nihilo pluris refert, / quam si ad sepulchrum mortuo dicat iocum». Pertinet huc quod est apud Aeschylum in Agamemnone: Ἔοικα θορηνεῖν ζῶσα πρὸς τύμβον μάτιν, id est «Frustra ad sepulchrum viva ploro mortui». Natum adagium a ridicula consuetudine veterum vita defunctos ter voce cientium, unde conclamati dicebantur, praeterea in pompis funeralibus multa deplorantium erga mortuum. Quem morem irridet Lucianus in libello De luctu, quem nos Latinum fecimus.

387. Surdo canis. Surdo fabulam narras

Eandem vim habet Κωφῷ ᾄδεις, id est «Surdo canis». Vergilius in Bucolicis: «Non canimus surdis, respondent omnia sylvae». Horatius: «Narrare putaret asello / fabellam surdo». Terentius in Heautontimorumenos: «Nae ille haud scit quam mihi nunc surdo narret fabulam». Item T. Livius de bello Macedonico libro X: «Quae vereor ne vanis auribus cecinerint». Aeschylus in Ἐπτὰ ἐπὶ Θήβαις: Ἦκουσας ἢ οὐκ ἤκουσας; ἢ κωφῇ λέγω; id est «An audisti, an non audisti? num surdo loquor?». Allusit huc Ovidius Amorum libro III: «Quid iuvat ad surdas si cantet Phemius aures? / Quid miserum Thamiram picta tabella iuvat?». Ortum videtur a ridiculo casu, quo saepe fit, ut hospes incidat in surdum, quem percontetur multa ridentibus iis, qui surdum noverunt.

388. Frustra canis

Ἄλλως ᾄδεις, id est «Frustra canis». Πρὸς κενὴν ψάλλεις, id est «In vanum cantas». De iis, qui frustra suadent. A cantoribus ductum, qui cum ingrati sunt auditoribus, inaniter canunt, cum a nemine audiantur, aut qui canunt suo sumptu nihil auferentes praemii. Nam cantilenam Graeci proverbiali metaphora frequenter appellant orationem. Inde est illud in Euripidis Hecuba: Ἦξει τι μέλος, id est «Veniet aliqua cantilena», et «eandem cantilenam canis», et ad aures occinere et παρὰ τὸ μέλος φθελγόμενος, id est «praeter cantum sonans». Usurpavit adagium hoc ac simul exposuit Lycophron poeta: Τοιγὰρ ψαλάξεις εἰς κενὸν νευρᾶς κτύπον, / ἄσιτα κἀδώρητα φορμίζων μέλη, id est «Itaque ciebis irritos fidium sonos, / ieiuna et indonata pulsans carmina». Interpres addit proverbium ad hunc etiam efferri modum: Εἰς κενὸν κρούεις τὰς χορδὰς, id est «Frustra pulsas chordas». Sumptum autem a citharoedis, qui sic canunt, ut nihil accipiant muneris et domi cibum capiant, hoc est suo sumptu suoque victu, quemadmodum ait Plautus, aliis cantent. Nisi cui videbitur ad apologum Aesopi referendum de tibicine frustra pisces invitante cantilenis. Nam audierat Arionis fabulam.

389. Lapidi loqueris

Λίθῳ διαλέγῃ, id est «Lapidi loqueris», eundem sensum habet. Et apud Terentium in Ἐαυτοντιμωρομένῳ «lapis» pro stupido brutoque homine ponitur aliquoties. Non inscitum est

385. Parli al vento. La *Suida* [a 41] aggiunge anche questo: «parli al vento», cioè inutilmente. Il vento infatti disperde ogni cosa e la costringe a svanire, ragion per cui Virgilio [*Aen.* 9,312-313] definì «messaggi dispersi dai venti» quelli caduti in oblio. Plauto dice nella *Commedia del fantasma* [*Most.* 605-607]: «costui non sa far altro che andar cianciando al vento». Con un'immagine analoga si legge in Ateneo [3,104 c]: «parlare alla terra e al cielo».

386. Rivolge parole a un morto. Dice Plauto [*Poen.* 840]: «ora rivolgo parole a un morto»; Terenzio [*Phorm.* 1015]: «si rivolgono parole a un morto»; di nuovo Plauto [*Bacch.* 518-19]: «non ha un'importanza maggiore/ che se raccontasse una barzelletta a un morto sulla tomba». È in rapporto con ciò anche quel che v'è in Eschilo nell'*Agamennone* [*Choeph.* 926]: «è chiaro che io, viva, piango invano lamenti a una tomba». Il proverbio è nato dalla ridicola abitudine degli antichi, che invocavano tre volte i defunti – detti per questo anche «i chiamati» – e che rivolgevano inoltre molti lamenti all'indirizzo del morto. Luciano deride quest'usanza nel libello *Sul lutto* [10-15], da noi tradotto in latino.

387. Canti per un sordo; racconti una favola a un sordo. Ha il medesimo senso. Dice Virgilio nelle *Bucoliche* [10,8]: «non cantiamo per i sordi, risponderanno infatti tutti i boschi»; e Orazio [*epist.* 2,1,199-200]: «avrebbe pensato di narrare/ una storiella a un asinello sordo». Terenzio dice, nel *Punitore di se stesso* [*Heaut.* 222]: «egli non sa quanto a me sordo stia narrando la storiella». Parimenti Tito Livio nel decimo libro sulla guerra di Macedonia [40,8,10]: «temo che abbiano cantato tutto ciò a orecchie vane». Eschilo dice, nei *Sette contro Tebe* [202]: «hai sentito o non hai sentito? Parlo forse a un sordo?». Vi alluse anche Ovidio nel terzo libro degli *Amori* [3,7,61-62]: «se Femio canta a orecchie sorde, a che serve?/ A che serve alla povera Tamira una tavoletta dipinta?». Sembra si sia originato dalla circostanza ridicola in cui spesso succede che un forestiero s'imbatta in un sordo a cui chiede molte cose, mentre gli altri, che sanno che è sordo, ridono.

388. Canti inutilmente. Riguarda chi tenta invano opera di persuasione. È stato coniato in riferimento ai cantori che, quando non sono graditi agli ascoltatori, cantano invano, non venendo ascoltati da nessuno, o che cantano a proprie spese senza riportare alcun premio. In greco, con proverbiale metafora, si chiama infatti «canzone» un discorso. Perciò, nell'*Ecuba* di Euripide [84], c'è: «un canto giungerà», e «canti la stessa canzone» [Ter. *Phorm.* 476], e «parlando fuori di tono» [Lucian. *Eun.* 2]. Il poeta Licofrone [139-140] adoperò ed espose questo adagio: «farai dunque vibrare a vuoto il suono del nervo/ Suonando canti senza né cibo né doni». Uno scoliasta [*Schol. ad Lycophr.* 139] aggiunge che questo proverbio è tramandato anche alla maniera seguente: «tocchi a vuoto le corde». È stato coniato in riferimento ai citaredi che cantano in guisa tale da non ricevere alcun dono e da prendere il cibo a casa propria, cioè da cantare per gli altri, come dice Plauto [*Men.* 905], a proprie spese e coi propri mezzi, a meno che a qualcuno non sembrerà che il riferimento sia alla favola di Esopo [11] sul flautista che invano attirava i pesci con i canti.

389. Parli a una pietra. Ha lo stesso significato. Nel *Punitore di se stesso* di Terenzio [*Heaut.* 831,917] «pietra» sta talvolta per un uomo stupido e incivile. Non è sciocco

quod refert Laertius. Cuidam interroganti quam in re melior esset evasurus filius si erudiretur, "Si nihil aliud" inquit Aristippus "certe in theatro non sedebit lapis super lapidem".

390. Parieti loqueris

Πρὸς τὸν τοῖχον λαλεῖς, id est «Parieti loqueris». Et hoc quoque refertur a Graecis collectoribus. Effertur et ad hunc modum: Διὰ τοῖχου λαλεῖν, id est «Per parietem loqui». Dicit consuevit, ubi quis rei quippiam faceret vehementer absurdae. Fortassis ab amantibus sumptum, qui ad fores ac fenestras aut etiam parietes amicarum perinde loquuntur nonnunquam, quasi sensus aliquis illis adsit. Plautus in Truculento usurpat pro eo, quod est: taciturno loqui. «Ego» inquit «ero paries: loquere tu».

391. Nugas agere

Latinis perinde atque Graecis tritum adagium: «Nugas agere» pro eo, quod est: rem frivolum ac nihili facere seu frustra conari. Λήρον ληρεῖς, Atticis familiaris, id est «Nugas nugaris». Aristophanes in Nebulis Socratem subtilium nugarum antistitem vocat quasi frivolarum argutiarum auctorem: Σὺ τε, λεπτοτάτων λήρων ἱερεῦ. Λήρος μακρός dixit Galenus libro Περί δυνάμεων φυσικῶν secundo. Λήρος οὖν μακρός ἐστὶν ἅπαντα τῶν πόρων ὑπόθησις εἰς φυσικὴν ἐνέργειαν, id est «Magnae igitur nugae sunt omnis pororum suppositio ad vim naturalem». Iucundius fit, cum refertur ad personam velut apud Athenaeum libro VI: Οἱ δὲ ποιηταί, φησι, λήρος εἰσίν, id est «Porro poetas nugas esse praedicat». Dicunt et ὕλεις, id est «deliras» ac «desipis», quod est translatum ab aniculis, quae posteaquam aetatis vitio coeperint desipiscere, futes quasdam nugas blaterare solent. Ausonius ad Paulum: «Phoebus iubet verum loqui./ Etsi Pierias patitur lirare sorores / nusquam ipse torquet aulaca». In quibus versibus obscurior est allusio ac prope dixerim inepta. Nam homo bilinguis pariter ad utrunque sermonem et duplicem nominis significatum respexit. Siquidem λήρος Graecis nugas significat et lirae seu porcae Latinis vocantur sulci. Nam agricolae primum proscindunt, deinde comminuunt glebas, postremo lirant. Proinde subtextuit «nunquam ipse torquet αὐλακα». Olim enim agricolatores delirare dicebantur, qui a recto sulcorum ordine deflecterent. Inde transsumptum ad eos, qui desipiunt.

392. In coelum iacularis

Ἐς τὸν οὐρανὸν τοξεύεις, id est: «In coelum sagittam torques». Est apud Zenodotum ac Suidam de iis, qui frustra laborant aut qui audent eos lacessere, quos non possunt laedere. Nihil enim ferire potest, qui in coelum torquet, nisi quod divos videtur petere. At non raro fit, ut iaculum in ipsum mittentem recidat. Extat huiusmodi quaedam sententia in proverbii etiam Hebraeorum, nempe apud Ecclesiasticum cap. XXVII: «Qui in altum mittit lapidem, super caput eius cadet et plaga dolosa dolosi dividet vulnera, et qui foveam fodit, incidet in eam, et qui statuit lapidem proximo suo, offendetur in eo, et qui laqueum alii ponit, peribit in illo».

393. Delphinum cauda ligas

Δελφίνα πρὸς τοῦραῖον δεῖς, id est: «Delphinum cauda alligas». In eos, qui quippiam incassum conantur. Propterea quod delphinus cauda sit lubrica nec ea parte teneri queat; aut quod cauda sit

quel che riporta Diogene Laerzio [2,72]: Aristippo, a un tale che gli domandava in che cosa sarebbe riuscito meglio suo figlio se l'avesse istruito, rispose «se non altro in teatro una pietra non se ne starà seduta sopra una pietra».

390. Parli a un muro. Anche questo è riportato dai paremiografi greci. Viene tramandato anche alla maniera seguente: «parlare attraverso una parete». Si usa dirlo quando qualcuno fa una cosa decisamente assurda. È stato forse coniato in riferimento agli amanti, che talvolta parlano alle porte, alle finestre o anche alle pareti delle fidanzate, quasi vi fosse in esse una qualche facoltà di sentire. Plauto nel *Truculento* [Truc. 788] lo adopera col significato di parlare a uno che manterrà il silenzio: dice «tu parla, io sarò un muro».

391. Fare sciocchezze. «Fare sciocchezze», cioè compiere o tentare invano una cosa insulsa o da nulla, è un detto comune in greco e in latino. «Parli a vanvera» è un'espressione familiare in attico. Aristofane nelle *Nuvole* [359] definisce Socrate «sacerdote di sottili sciocchezze», quasi un promotore di arguzie frivole: «o tu, sacerdote di sottilissime ciarle!». «Gran ciarla» disse Galeno nel secondo libro del *Sulle facoltà naturali* [2,3]: «qualsiasi ipotesi di condotti per la potenza naturale è una gran ciarla». Diventa più divertente se si riferisce a una persona, come nel sesto libro di Ateneo [225 c]: «i poeti, dice, sono una ciarla». Dicono anche *hythléis*, cioè «deliri» e «sei pazzo», con riferimento alle vecchiette che, dopo aver iniziato a rincitrullire per il guasto dell'età, di solito blaterano futili sciocchezze. Scrive Ausonio a Paolo [25 *Epist.* 4,8-10 Prete = 17 *Epist.* 6,8-10 Evelyn White]: «Febo ordina di dire la verità./ Benché lasci che le sorelle di Pieria delirino,/ lui non devia il solco da nessuna parte», dove l'allusione è alquanto oscura e direi quasi pedante. Infatti quell'uomo bilingue volse lo sguardo parimenti ad ambo le lingue e al doppio senso del termine, poiché *léros* in greco significa «sciocchezza» e in latino i solchi si chiamano *lirae* o *porcae*. I contadini infatti prima fendono le zolle, poi le spezzano e infine tracciano i solchi. Per questo egli soggiunse «non devia il solco da nessuna parte». Un tempo infatti si diceva che i contadini che deviavano dalla fila diritta del solco deliravano, e da lì il verbo è passato a coloro che diventano matti.

392. Scagli dardi contro il cielo. Sta in Zenodoto [3,46] e nella *Suida* [e 300] a proposito di chi fatica invano od osa attaccare chi non può danneggiare. Chi scaglia contro il cielo non può infatti colpire niente, senonché sembra che miri contro gli dèi, e non di rado avviene che il dardo ricada proprio su chi lo lancia. V'è un detto di questo tipo anche fra i proverbi ebraici, nel ventisettesimo capitolo dell'*Ecclesiaste* [Sir. 27,28-29]: «chi lancia in alto una pietra, gli ricadrà sulla testa, e una ferita fraudolenta troncherà i colpi del fraudolento, e chi scava una fossa cadrà in essa, e chi infligge una pietra al prossimo suo verrà da essa ferito, e chi dispone un laccio per un altro perirà in esso».

393. Leghi un delfino per la coda. È per chi prova qualcosa invano, poiché il delfino possiede una coda scivolosa e non lo si può trattenere per quella parte, ovvero perché la sua coda, a causa del cui dimenarsi si racconta che talora si ribaltino persino

valida, cuius agitatione fertur et naves aliquando subvertere, ut hac parte sit invictus. Quadrabit et in eos, qui ea via quempiam aggrediuntur, qua nequaquam possit superari.

394. Cauda tenes anguillam

Ἀπ' οὐράς τὴν ἔγγελυν ἔχεις, id est: «Cauda tenes anguillam». In eos apte dicitur, quibus res est cum hominibus lubrica fide perfidisque aut qui rem fugitivam atque incertam aliquam habent, quam tueri diu non possint.

395. Folio ficulno tenes anguillam

Huic diversum est illud: Τῷ θρίφι, τὴν ἔγγελυν, id est: «Folio ficulno anguillam», subaudiendum tenes. Ubi quis alioqui fugax et lubricus, arctiore nodo tenetur quam possit elabi. Nam fici folium scabrum est, ut cui nomen etiam inditum ab asperitate scripserit Plutarchus, atque ob id ad retinendam anguillam natura lubricam vel maxime idoneum.

396. Medius teneris

Huic sententiae confine est illud apud Aristophanem in Ranis: Νῦν ἔχη μέσος, id est: «Nunc medius teneris», de eo, qui sic tenetur, ut extricare sese nulla ratione possit. Translatum a palaestritis atque athleticis, qui si quem medium corripuerint, facile vincunt. Sunt autem verba Aeaci ad Bacchum: Ἀλλὰ νῦν ἔχη μέσος, id est: «At nunc medius tenere». Eodem pertinet illud apud Terentium: «Sublimem medium arriperem».

397. Delphinum natare doces

Δελφῖνα νήχεσθαι διδάσκεις, id est: «Delphinum natare doces». In eos competit, qui monere quempiam conantur in ea re, in qua cum sit ipse exercitatissimus, nihil eget doctore. Nam delphinus in natando perniciosissimi impetus est, ita ut non modo superet omne natatilius genus velocitate, verumetiam terrestrium animantium ut auctor Aelianus libro XII. Quin et naves transilit seque contento spiritu teli in morem eiacularur.

398. Aquilam volare doces

Ἀετὸν ἵπτασθαι διδάσκεις, id est: «Aquilam volare doces». Diversa metaphora sententiam eandem declarat. Quod enim delphini inter pisces, id aquila inter volucres. Quibus id etiam commune, quod uterque παιδεραστής esse narratur. Alluisse videtur huc Gregorius in epistola quadam ad Eudoxum rhetorem: Τοὺς πολλοὺς ἅα χαίρειν καὶ εἶναι κολοιοὺς πτήσιν ἀετῶν δοκιμάζοντας, id est: «Sine valere vulgus, sine esse graculos, qui volatum aquilarum probent».

399. In eodem haesitas luto

Terentius in Phormione: «In eodem haesitas luto». In eos competit, qui sic implicantur negotio cuiquam, ut se nequeant extricare. A viatoribus translatur, qui simul atque in lutum inciderint, cum alterum pedem conantur educere, altero altius immerguntur. Rursum, ut hunc extrahant, alter quem eduxerant denuo est infigendus. Eodem alludens Horatius: «Nequicquam» inquit «coeno cupiens evellere plantam». Huic simile est: «In eodem haesitare vestigio». Qu. Curtius lib. IV: «Tertium diem metu exangues iam armis suis oneratos in eodem vestigio haerere».

400. In aqua haeret

Usurpatur huic non dissimile proverbium a M. Tullio libro Officiorum tertio: «Dicit ille quidem multa multis locis, sed aqua haeret, ut aiunt». Significat autem Epicurum parum secum in

le navi, è così robusta che esso risulta invincibile da quella parte. Starà bene a coloro che attaccano qualcuno proprio in quel modo in cui non lo si può battere.

394. Tieni un'anguilla per la coda. Lo si dirà con appropriatezza in relazione a chi ha a che fare con uomini traditori e dalla malcerta lealtà, ovvero a chi detiene un possesso fuggibile e instabile che non può custodire a lungo.

395. Tieni un'anguilla con una foglia di fico. È diverso dal precedente. Lo si dice quando un tipo altrimenti sfuggente e scivoloso viene trattenuto con un vincolo troppo stretto perché possa sfuggire. La foglia di fico è infatti ruvida, al punto che Plutarco scrisse [*mor.* 684 b] che il nome le sia stato imposto a cagione della sua ruvidezza, e perciò è adattissima a trattenere un'anguilla, scivolosa per natura.

396. Sei preso nel mezzo. A questa massima è affine quella nelle *Rane* di Aristofane [469]: «ora sei preso nel mezzo», a proposito di chi è preso in maniera tale da non potersi in alcun modo cavare d'impaccio. La metafora è presa dai lottatori e dagli atleti, i quali vincono con facilità se sono riusciti ad afferrare uno nel mezzo. «Ma adesso sei preso nel mezzo» sono parole di Eaco a Bacco. Attiene al medesimo concetto in Terenzio [*Ad.* 316] l'espressione «l'avrei alzato di peso tenendolo nel mezzo».

397. Insegna a nuotare a un delfino. Si accorda a coloro che si sforzano di consigliare qualcuno in una cosa nella quale, essendo lui stesso espertissimo, non ha affatto bisogno di un istruttore. Il delfino ha infatti un nuoto agilissimo, così da superare in velocità qualsiasi specie non solo tra quelle in grado di nuotare, ma anche tra gli animali terrestri, come garantisce Eliano nel dodicesimo libro [*nat.an.* 12,12], anzi, supera a salti le barche e si slancia con contentezza a mo' di freccia.

398. Insegna a un'aquila a volare. Esprime il medesimo concetto con una metafora diversa. L'aquila è infatti fra i volatili ciò che il delfino è fra i pesci. Hanno in comune il fatto che si racconta che ambedue siano pederasti. Sembra vi alluda Gregorio Nazianzeno in una lettera al retore Eudosso [*epist.* 33,6]: «lascia stare il volgo e lascia che vi siano corvi che lodano il volo delle aquile».

399. Sei impantanato nella stessa melma. Dice Terenzio nel *Formione* [780]: «sei impantanato nella stessa melma». Si accorda a chi s'invischia in un affare in modo da non potersene tirare fuori. La metafora è presa dai viandanti, i quali, non appena caduti nella melma, nel tentativo di trarne fuori un piede vi si immergono più in profondità con l'altro, e poi, per tirare fuori quest'ultimo, vi debbono piantare di nuovo quello che avevano tirato fuori prima. Orazio, all'udendo a ciò, dice [*serm.* 2,7,27]: «desiderando invano di strappar via il piede dal pantano». Gli è affine: «restare piantati nella stessa orma». Quinto Curzio dice, nel libro quarto [4,14,2]: «il terzo di, pallidi per la paura, schiacciati sotto il peso delle proprie armi, restavano piantati nella stessa impronta».

400. Sta fermo nell'acqua. Cicerone adopera un proverbio non dissimile nel terzo libro de *I doveri* [*Off.* 3,117]: «fa in molti passi numerose affermazioni, ma, come

disputando constare seque ipsum involvere, dum ea quae dicit alibi pugnant cum iis, quae dixit alibi atque ita quasi fluctuare neque in solido consistere. Id quod evenire solet iis, qui cum aberrent a vero, verborum fucis rem involvunt. Translatum apparet vel a fluitantibus qui vado destituti huc atque illuc iactantur quoque magis se commovent, hoc maiore periculo laborant. Aut certe ab oratorum clepsydra, de qua meminimus alibi, ut eum «in aqua haerere» dicamus, qui sese destillata iam aqua, tamen e causa non potest expedire. Cicero ad Q. fratrem libro II: «Quod Idibus et postridie fuerat dictum de agro Campano actum iri, non est actum. In hac causa mihi aqua haeret». Incertum, utrum significet eam actionem integram sibi relinqui, an causam esse inextricabilem. Huc referendum illud, quod paulo superius ex Quintiliano citavimus: «Et laboratam congestamque dierum ac noctium labore actionem aqua deficit». Nec abhorrent ea, quae post dicemus in proverbio, «Haeret in vado».

dicono, l'acqua è ferma». Vuole dire che Epicuro è poco coerente nell'argomentare e si invischia da sé, mentre quel che afferma in un punto contrasta con quel che ha affermato in un altro, e perciò egli fluttua, per così dire, e non si fissa su una base solida, ciò che di solito accade a chi, sviandosi dalla verità, ingarbuglia l'argomento con trucchi verbali. La metafora pare tratta da coloro che galleggiano, i quali, senza un guado, sono spinti ora da una parte ora da un'altra e, quanto più si muovono, con tanto maggiore pericolo si affannano; ovvero dalla clessidra degli oratori, da noi altrove ricordata [*Ad.* 373], di modo che noi diciamo che sta fermo nell'acqua chi, pur essendosi l'acqua già esaurita goccia dopo goccia, non è tuttavia in grado di cavarsi fuori dal processo. Cicerone scrive al fratello Quinto, nel secondo libro [*Ad. Q. fr.* 2,7(6),2]: «quel che alle Idi e il giorno seguente si era detto si sarebbe fatto a proposito dell'agro campano non è stato fatto. Per me in questa faccenda l'acqua è ferma». Non è chiaro se voglia dire che quell'azione gli viene lasciata per intero o che l'affare è inestricabile. Va riportato a ciò anche il passo di Quintiliano citato poco fa [*inst.* 12,6]: «vien meno l'acqua un'accusa elaborata e messa in piedi con l'impegno di giorni e notti». Non è in contrasto quanto diremo nel proverbio «sta fermo al guado».

CENTURIA V

CENTURIA 5

Traduzione di Gabriele Massa

401. Multa cadunt inter calicem supremaque labra

Sulpitius Apollinaris grammaticus apud Aulum Gellium in Noctibus Atticis libro decimotertio, capite decimoseptimo duo quaedam adagia notat, alterum Graecum alterum Latinum, quorum amborum eadem sit sententia. Graecus est versiculus, inquit, hexameter παροιμιώδης: Πολλὰ μεταξὺ πέλει καὶ χεῖλεος ἄκρου, id est: «Multa cadunt inter calicem supremaque labra». Quo monemur nihil tam certum sperari neque quicquam tam esse vicinum, quod non repentinus aliquis casus queat intervertere, adeoque non esse tutum venturis fidere, ut vix etiam illa sint certa quae manibus tenemus. Originem adagii quidam ad huiusmodi fabulam referunt. Ancaeus, Neptuni et Astypaleae Phoenicis filius, cum vitem sereret graviterque ministris instaret urgeretque, quidam operis taedio commotus in herum negavit futurum, ut ex ea vite herus unquam vinum gustaret. Post ubi vitis provenisset feliciter atque uvae maturuissent, herus exultans ac gestiens servum eundem accersit atque ut sibi vinum infundat iubet. Deinde iam calicem admoturus ori, servo, quae dixisset, redegit in memoriam quasi vanam exprobrans divinationem. At ille sententiam hanc hero respondit: Inter calicem ac summa labia multa posse intervenire. Servili sententiae favit eventus. Nam inter loquendum priusquam ille vinum hauriret, alter quidam minister ingressus nuntiat vinetum ab apro quopiam immani vastari. Quibus auditis Ancaeus deposito poculo protinus in aprum fertur, a quo inter venandum percussus interiit. Usurpavit hoc adagii Lycophron in Iambicis: Εγὼ δὲ ὁ πλῆμων σὺν κακῷ μαθὼν ἔπος, / ὥς πολλὰ χεῖλεος καὶ δεπαστραίων ποτῶν / μέσῳ κυλίνδει μοῖρα παμμήτων βροτῶν, id est: «Miser ast ego meo dicta cognoscens malo, / ut plurima inter poculum ac labrum solet / vertisse fatum res agens mortalium». Interpres citat Aristotelem auctorem, qui et ipse de Ancae fabula meminere, in qua illud variat: Ancaeo vitem instituenti vatem accersitum quempiam praedixisse, non futurum unquam, ut ex ea vinum gustaret et expresso in calice vino vatem irrisisse tanquam ψευδόμαντιν. Reliqua conveniunt cum iis, quae ex aliorum retulimus commentariis. Festus Pompeius ab augure quopiam vicino, qui forte praeterierit, praedictum indicat. Lycophron autem alio detorsit, nempe ad Agapenorem patrem et Ancaem Actoris et Eurythemistidis filium et ad aprum Calydonium. Dionysius apud Zenodotum mavult paroemiam ad Antinoum referre, de quo meminit Homerus in Odysseae XXII. Is Antinous erat unus ex procis Penelopes, cui poculum tenenti iamque bibere paranti Ulysses iugulum telo transfixit. Atque ita manibus elapso poculo concidit atque interiit. Sed non ab re fuerit Homericum carmen adscribere: Ἡ καὶ ἐπ' Ἀντινόῳ ἰθύνετο πικρὸν οἶσπόν. / Ἦτοι ὁ καλὸν ἄλεισον ἀναιρήσεσθαι ἔμελλε, / χρύσειον, ἄμφωτον, καὶ δὴ μετὰ χερσὶν ἐνώμα, / ὄφρα πίοι οἶνοιο· φόνος δέ οἱ οὐκ ἐνὶ θυμῷ / μέμβλετο. Τίς κ' οἶοιτο μετ' ἀνδράσι δαιτυμόνεσσι / μοῦνον ἐνὶ πλεόνεσσι, καὶ εἰ μάλα καρτερός εἴη, / οἱ τεύξειν θάνατόν τε κακὸν καὶ κῆρα μέλαιναν; / Τὸν δ' Ὀδυσσεὺς κατὰ λαίμων ἐπισχόμενον βάλεν ἰῶ, / ἀντικρὺ δ' ἀπαλοῖο δὶ' αὐχένος ἤλθ' ἄκωκῇ. / Ἐκλίνθη δ' ἑτέρωσε, δέπας δέ οἱ ἔκπεσε χειρὸς / βλημένου, αὐτίκα δ' αὐλὸς ἀνὰ ῥίνας παχὺς ἤλθεν / αἵματος ἀνδρομέοιο, id est: «Telum haec fatus in Antinoum contorsit amarum. / At pulchram is pateram iam iam tollebat, utrinque auritam atque auro nitidam, iam iamque manu illam / admotabat, uti biberet, neque pectore caedem /olvebat pavidō. Quis enim fore crederet unquam / unus ut in tanto convivarum agmine, quanquam / viribus anteeat, mortem sibi nigraque fata / moliretur? ad huic iugulum confixit Ulysses / tollenti calicem, iaculum penetravit acutum / et contra e cervicibus exiit aerea cuspis. / Volvitur in latus ille, calix simul excidit icto / e manibus, mox inde cruor de naribus ingens / emicat». Nec alienum arbitror hoc loco meminisse, quod Iulio Caesari velut exprobranti vaticinii vanitatem responsum est: venisse Calendas Martias, non etiam praeterisse.

401. Molte cose accadono tra il calice e la punta delle labbra. Il grammatico Sulpicio Apollinare annota presso Aulo Gellio, nel tredicesimo libro delle *Notti Attiche* [18,3], due massime – una greca e una latina – dal medesimo significato. Quella greca è un esametro proverbiale: «molte cose vi sono tra il calice e la punta delle labbra». Ci avverte di non sperare che nulla sia tanto certo o vicino che un caso improvviso non possa sottrarlo, e che confidare nel futuro non è sicuro, tanto che è a stento sicuro ciò che teniamo tra le mani. Alcuni riportano l'origine della massima a una storiella di questo genere: allorché Anceo, figlio di Nettuno e della fenicia Astipale, piantava una vite, incalzando e assillando pesantemente i servi, uno di essi, spinto dal fastidio per quel lavoro, affermò che al padrone non sarebbe avvenuto di gustare mai il vino di quella vite. Poi, cresciuta abbondantemente la vite e maturate l'uve, il padrone esultante e gioioso fece chiamare quel servo e gli ordinò di versargli del vino. Poi, accostato già il calice alle labbra, richiamò alla memoria del servo ciò che egli aveva detto, quasi rinfacciandogli la vana profezia. Ma quello diede in risposta al padrone questa frase: «molte cose possono intervenire tra il calice e la punta delle labbra». Gli eventi appoggiano il parere del servo: mentre infatti il padrone parlava e prima che inghiottisse il vino, un altro servo, entrato, annuncia che la vigna veniva devastata da un enorme cinghiale. Udito ciò, Anceo, messo giù il bicchiere, si spinge subito contro il cinghiale: colpito da questo, durante la caccia, morì. Anche Licofrone nei *Giambi* si servi di questo proverbio [488-490]: «io, misero, apprendendolo a mie spese conobbi il detto/ che la sorte che sovrintende ai mortali/ fa accadere molte cose a metà tra il labbro e il vino della coppa». Uno scoliasta [cfr. *schol.* Lycophr. 488] cita quale autore Aristotele [fr. 571 Rose], che ricorda la storia di Anceo, all'interno della quale varia il seguente particolare: un indovino fatto chiamare da Anceo che piantava la vite gli aveva predetto che non sarebbe avvenuto che egli gustasse da essa del vino, e l'altro, versatosi del vino in un calice, derise l'indovino quale «profeta menzognero». Il resto si accorda con quanto abbiamo riferito dai commentari altrui. Festo Pompeo [Fest. p. 149 Lindsay] indica che la predizione fu fatta da un augure di passaggio per caso. Licofrone [*schol.* Lycophr. 488] la rivolse invece ad altri, e per l'appunto ad Agapenore, ad Anceo figlio di Attore e di Euritemistide e al cinghiale caledonio. Dionigi il Trace, presso Zenodoto [5,71], preferisce riferire il proverbio ad Antinoo, che Omero ricorda nel libro ventiduesimo dell'*Odissea*. Questo Antinoo era uno dei pretendenti di Penelope, e Ulisse gli trafisse con una freccia la gola mentre teneva una coppa e si accingeva già a bere. E così, sfuggitogli il bicchiere, cadde e morì. Ma non sarà fuori luogo trascrivere i versi di Omero [*Od.* 22,8-19]: «contro Antinoo puntava il dardo amaro./ Quello stava per levare il bel calice/ d'oro, a due anse, e lo reggeva con le mani/ per bere il vino: in cuore non si dava pensiero/ della morte. Chi avrebbe creduto che fra i banchettanti/ un uomo solo fra molti, anche se fosse stato molto forte,/ gli avrebbe causato la mala morte e la nera Chera?/ Odisseo, presolo di mira, lo colpì col dardo alla gola:/ la punta passò diritta attraverso il morbido collo./ Si piegò su un lato, gli cadde di mano la coppa/ al colpito, subito dalle narici uscì un fiotto denso/ di sangue umano». Né ritengo sia fuori luogo ricordare a questo punto quel che fu risposto a Giulio Cesare che rinfacciava la falsità del vaticinio: «le calende di marzo sono arrivate, ma non sono ancora passate».

402. Inter os et offam

Latinum est huiusmodi: «Inter os et offam». Quod a cibus sumendis sumptum est, quemadmodum Graecanicum illud a potu. Nam olim Romani victitabant offis, ut testis est Valerius Maximus. Itaque perinde valet «inter os et offam», quasi dicas inter os et cibum. Porro proverbium refertur apud Gellium ex oratione quadam Catonis de aedilibus vitio creatis, his quidem verbis: «Nunc ita aiunt in segetibus et in herbis bona frumenta esse. Nolite ibi nimiam spem habere. Saepe audiui inter os et offam multa intervenire posse. Verum inter offam atque herbam, ibi vero longum intervallum est». Festus ita refert adagium: «Inter manum et mentum».

403. Ita fugias, ne praeter casam

Extat apud Terentium in Phormione cum primis venustum adagium: «Ita fugias, ne praeter casam», quo quidem admonemur, ne sic aliquod vitium fugiamus, ut in aliud maius incauti devolvamur. «Nostrapte culpa facimus» inquit «ut malos expediat esse,/ dum dici nimium nos bonos studemus et benignos. / Ita fugias, ne praeter casam, quod aiunt». Verba sunt Demiphonis senis semet accusantis, quod dum avari famam plus satis cupide studeret effugere, stulti reprehensionem incurrisset. Donatus adagii metaphoram hunc ad modum enarrat, si modo commentum hoc Donati videtur esse: «Ita fugito, ne tuam casam praetermittas, quae sit tibi tutissimum exceptaculum. Aut, ita fugias, ne praeter casam, ubi custodiri magis et prehendi fur et mulctari verberibus potest. Aut verbum erat» inquit «furem exagitantis et interea providentis, ne ante casam transeat, ne in praetereundo etiam inde aliquid rapiat». Hanc veluti divinationem incerta ac varia coniectantium quis ferret, nisi videremus et iuris interpretibus et Graecorum adagiorum enarratoribus hunc eundem esse morem? Primum interpretamentum mihi magis arridet. Quidam enim calore fugiendi etiam ea praetercurrunt, ubi commode poterant quiescere. Quod unica voce Graeci παραφύρεσθαι vocant, id est «perperam praeterire ac praetervehi» ab eo, quod amplectendum erat, aberrantem. Opinor ad hoc adagium respexisse Lucianum in Nigrino, cum scribit: Καὶ τοῦτο δὲ ἐν ταῖς τραγωδίαις τε καὶ κωμωδίαις λεγόμενον, ἤδη καὶ παρὰ θύραν βιαζόμενοι, id est: «Et hoc quod in tragoediis et comoediis dicitur: iam et praeter casam incitati».

404. Evitata Charybdi in Scyllam incidi

Τὴν Χάρυβδιν ἐκφυγὼν τῇ Σκύλλῃ περιέπεσον. Iambici sunt dimetri ἀκέφαλοι, quos casusne effuderit an ars finxerit, incertum. Horum hic est sensus: «Evitata Charybdi in Scyllam incidi», hoc est dum vito gravius malum, in alterum diversum incidi. Sumptum adagium ab HomERICA fabula, quae narrat Ulyssem, dum metu Charybdis proprius ad Scyllam navem admovet, sex e comitum suorum numero perdidisse. Quidam aiunt Scyllam Nisi Megarensium regis fuisse filiam, quae propter aureum crinem ademptum patri in monstrum hoc marinum conversa sit, ut meminit Pausanias in Corinthiacis. Cui videtur assentiri Vergilius in Bucolicis, cum ait: «Quid loquar aut Scyllam Nisi, quam fama secuta est / candida succinctam latrantibus inguina monstribus,/ ah, timidos nautas canibus lacerasse marinis?». Servius indicat Scyllam Phorci et Cretheidis nymphae filiam. Hanc cum amaret Glaucus, Circe, quae illius amore tenebatur, quod eum in Scyllam propensio-

402. Tra la bocca e la focaccia. V'è un detto latino di questo tipo: «tra la bocca e la focaccia». È derivato dall'assunzione di cibi, proprio come il precedente detto greco è derivato dal bere. Un tempo infatti i Romani vivevano di focacce, come testimonia Valerio Massimo [2,5,5]. Dunque «tra la bocca è la focaccia» ha quasi il medesimo valore che «tra la bocca e il cibo». Il proverbio è riportato in Gellio [13,18,1] da un'orazione di Catone su degli edili nominati illegalmente, con le parole seguenti: «ora dicono che fra i campi e i germogli v'è del buon grano. Non sperateci troppo. Spesso ho udito che molte cose possono intervenire tra la bocca e la focaccia. Ma tra la focaccia e il germoglio v'è invero un lungo intervallo». Festo riferisce la massima così [149]: «tra la mano e il mento».

403. Fuggi, ma non oltre casa. In Terenzio, nel *Formione* [768], v'è una bella massima: «fuggi, ma non oltre casa», con cui veniamo avvertiti di non fuggire un qualche vizio in modo tale da cadere incautamente in un altro più grande. «Per nostra colpa», dice [*Phorm.* 766-768], «facciamo sì che convenga essere cattivi,/ mentre noi troppo ci sforziamo d'essere buoni e benevoli./ Fuggi, ma non oltre casa, come dicono». Sono parole dell'anziano Demifone che si accusa del fatto che, mentre si sforzava con sin troppo ardore di sfuggire alla fama di avaro, incorse nel biasimo di stolto. Donato [ad Ter. *Phorm.* 768] spiega a questa maniera l'immagine dell'adagio (se davvero sembra che questo commento sia di Donato): «fuggi in modo tale da non tralasciare casa tua, che sarebbe per te il ricettacolo più sicuro. Ovvero fuggi ma non oltre casa, dove il ladro può essere maggiormente sorvegliato, catturato e castigato a suon di frustate. Ovvero era il motto di chi perseguitava il ladro e intanto badava che non gli passasse davanti casa, affinché oltrepassandola non rubasse qualcosa anche da lì». Chi tollererebbe questo tirare a indovinare, per così dire, da parte di chi avanza diverse e varie supposizioni, se non vedessimo che gli interpreti del diritto e i commentatori di proverbi greci hanno la stessa abitudine? La prima interpretazione mi garba di più. Alcuni infatti nella foga della fuga corrono anche oltre quei luoghi dove avrebbero potuto riposare con agio, ciò che in greco si chiama, con un unico vocabolo, *paraphéresthai*, cioè passare ed essere portato inutilmente oltre, vagando lontano da quel che si doveva afferrare. Ritengo che Luciano si sia volto a questo adagio quando scrive, nel *Nigrino* [31]: «ciò che si dice nelle tragedie e nelle commedie: "spinti ormai oltre la porta"».

404. Sfuggito a Cariddi sono incappato in Scilla. Sono dimetri giambici acefali, che è incerto se li abbia prodotti il caso o l'arte. Il loro significato è il seguente: mentre evitavo un male più grave, sono incappato in un altro diverso. La massima è tratta dal racconto di Omero [*Od.* 12,201-259], che narra che Ulisse, mentre per paura di Cariddi accostava la nave a Scilla, perdette sei suoi compagni. Alcuni dicono che Scilla fu la figlia di Niso re di Megara, la quale, per aver sottratto al padre un capello d'oro, fu trasformata in un mostro marino, come ricorda Pausania nella trattazione su Corinto [2,34,7]. Virgilio, nelle *Bucoliche* [6,74,75 e 77], sembra concordare con lui quando dice: «perché parlare di Scilla figlia di Niso, inseguita dalla fama/ d'aver fatto a pezzi, cinta sui candidi fianchi di mostri latranti,/ gli spaventati marinai con i cani marini?». Servio [*Aen.* 3,420] indica che Scilla fu figlia di Forco e della ninfa Creteide. Amandola Glauco, Circe, che era presa da una passione per lui, poiché

esse videret, fontem in quo nympha lavare consueverat, magicis venenis infecit. «In quem cum illa descendisset, pube tenus in varias mutata est formas». Nam id Circe peculiare, in ferarum figuram homines vertere. Horrens itaque suam deformitatem sese in mare praecipitem dedit ac fabulae praebeuit argumentum. De rei veritate diversa est scriptorum opinio. Salustius putat esse saxum in mari prominens, quod procul visentibus muliebrem formam imitetur; in quod illisi fluctus quoniam et luporum eiulatum et canum latratum videntur imitari, finxerunt illam a pube huiusmodi feris succinctam esse. In Graecorum commentariis invenio tiremem fuisse quandam mirae pernecitatis, cui nomen fuerit inditum Scyllae, παρὰ τὸ σκυλεύειν, quod hac grassantes piratae mare Tyrrhenum ac Siculum infestarent reliquasque naves quotquot praeterissent, dispoliarent; atque hinc natam fabulam. De Charybde vero narrant poetarum fabulae hanc foeminam fuisse voracissimam, quae quod Herculis boves rapuisset, a Iove fulmine icta in mare praecipitata est et in huiusmodi versa monstrum, quod adhuc pristinum servat naturam. Absorbet enim universa, quaeque absorbuerit, ea circa Taurominitanum egerit litus, ut Salustius est auctor. Unde tanquam proverbio scortum vorax et aviditatis numquam satiatæ, Charybdim appellat Horatius: «Ah miser / quanta laboras in Charybdi / digne puer meliore flamma». Servius ait Scyllam in Italia esse, Charybdim in Sicilia. Vergilius in Aeneidos libro tertio transitum hunc inter duo pericula angustum eleganter describit «Haec loca» inquit «vi quondam vasta convulsa ruina / (tantum aevi longinqua valet mutare vetustas) / dissiluisse ferunt, cum protinus utraque tellus / una foret; venit medio vi pontus et undis / Hesperium Siculo latus abscondit, arvaeque et urbes / littore diductas angusto interluit aestu. / Dextrum Scylla latus, laevum implacata Charybdis / obsidet». Et idem alibi: «Inter utranque viam leti discrimine parvo, / ni teneant cursus». Homerus Odysseae M periculum utrunque multis verbis describit facitque Circen admonentem Ulyssem, ut ad Scyllam potius inflectat cursum quam ad Charybdim, propterea quod praestet sex e sociis desiderari quam pariter omnes interire, declarans nimirum plus discriminis esse in Charybdi quam in Scylla: Μη σὺ γε κείθι τύχοις, ὅτε ῥοιβδήσειεν / οὐ γὰρ κεν ῥύσαιτό σ' ὑπ' ἐκ κακοῦ οὐδ' Ἑνοσίχθων. / Ἀλλὰ μάλα Σκύλλης σκοπέλῳ πεπλημένος ὥκα / νῆα παρεξέλααν, ἐπεὶ ἡ πολὺ φέρτερόν ἐστι / ἔξ ἐτάρους ἐν νηὶ ποθήμεναι ἢ ἅμα πάντας, id est «Absit ut illic tum fueris, cum faucibus undas / illa resorbuerit, neque enim e discrimine tanto / ipse vel eripiat Neptunus, verum age Scyllae / vicinus scopulo celeri praetervehe cursu, / quandoquidem comites sex multo perdere praestat / quam ut semel exitium quotquot sunt auferat omneis». Adagio trifariam uti licebit, vel cum admonebimus, si quando in eas rerum angustias devenitum fuerit, ut citra dispendium discedi non queat, e duobus malis id quod levius est eligamus, videlicet Ulyssis exemplo, et magis in eam vergamus partem, ubi minus sit iacturae. Quod genus, si quis pariter et de salute et de pecunia periclitaretur, malit propior esse pecuniae quam vitae periculo, propterea quod facultatum iactura utcunque sarciri potest, vita semel amissa numquam restituitur. Vel cum ostendamus negotium anceps et periculosum, in quo summa moderatione sit opus, ut in neutram pecces partem. Hic iam non habebitur ratio, utrum maius sit periculum, verum hoc tantum intelligitur ingens utrobique discrimen subesse. Prioris exemplum fuerit: Memento longe satius esse in dispendii

vedeva che egli era più propenso verso Scilla, contaminò con veleni magici la fonte dove la ninfa era solita bagnarsi. «Ella, discesavi, fu mutata in varie forme fino alla vita» (era infatti tipico di Circe trasformare gli uomini in forma di belve). Avendo in orrore la propria deformità, si precipitò nel mare e offrì argomento al mito. Diversa è l'opinione degli scrittori sulla realtà dei fatti. Sallustio [*Hist. fr.* 4,27] crede che Scilla fosse uno scoglio sporgente che imitava, per chi lo guardava da lontano, la forma di una donna; poiché le onde, abbattutevisi contro, parevano imitare l'ululato dei lupi e il latrato dei cani, immaginarono che dalla vita in giù ella fosse cinta di animali di questo genere. Nei commenti greci trovo che essa fu una trireme di straordinaria pericolosità, cui fu dato il nome di Scilla da *skyleúein* [depredare], poiché procedendo su di essa i pirati infestavano il mar Tirreno e il mare di Sicilia e spogliavano tutte le altre navi che vi fossero passate: e da qui nacque il mito. Di Cariddi le storie dei poeti raccontano che fu una donna voracissima: poiché aveva rubato i buoi di Ercole, colpita da Giove con un fulmine, fu precipitata in mare e tramutata in un mostro tale da serbare ancora la precedente indole. Risucchia infatti ogni cosa, e ciò che ha risucchiato lo porta nei pressi del lido di Taormina, come testimonia Sallustio [*Hist. fr.* 4,28]. Perciò Orazio con uso proverbiale chiama Cariddi una prostituta vorace e dall'avidità insaziabile [*carm.* 1,27,18-20]: «o infelice,/ per quale Cariddi ti affanni,/ ragazzo degno d'una fiamma migliore!». Servio [*ad Aen. loc. cit.*] dice che Scilla sta in Italia, Cariddi in Sicilia. Virgilio nel terzo canto dell'*Eneide* descrive con eleganza lo stretto passaggio tra questi due pericoli [*Aen.* 3,414-421], dicendo: «raccontano che questi luoghi, sconvolti un tempo da una vasta rovina/ (a tal punto la lunga antichità del tempo riesce ad arrecare mutamenti),/ si separarono, essendo state ambo le terre in precedenza una sola;/ giunse in mezzo con violenza il mare e con le onde/ tagliò il lato italico da quello siculo, e bagnò/ con angusto flusso campi e città divise dalla costa./ Scilla occupa il lato destro, l'insaziabile Cariddi/ il sinistro». Ancora Virgilio, in un altro passo, dice [*Aen.* 3,685-686]: «che non dirigano la rotta/ in mezzo alle due vie a breve distanza dalla morte». Omero nel dodicesimo canto dell'*Odissea* descrive con molte parole ambo i pericoli e rappresenta Circe nell'atto di consigliare a Ulisse di piegare la rotta verso Scilla piuttosto che verso Cariddi, perché è meglio avere a lamentare la perdita di sei compagni piuttosto che morire parimenti tutti, dichiarando che vi era più pericolo in Scilla che in Cariddi [*Od.* 12,106-110]: «tu non trovarti là quando risucchia:/ non ti salverebbe dal male nemmeno l'Enosictono./ Ma piuttosto, accostatoti lungo lo scoglio di Scilla,/ spingi oltre rapidamente la nave, poiché è assai più conveniente/ rimpiangere sei compagni sulla nave che tutti quanti». Sarà lecito servirsi dell'adagio in tre modi: o quando, qualora si sia giunti in tali difficoltà che non sarebbe possibile tirarsene fuori senza un costo, ci esorteremo a scegliere tra due mali il più lieve, come nel caso di Ulisse, e a dirigerci nella direzione dove vi sia meno danno (ad esempio se uno corre pericolo al tempo stesso per la salvezza e per il denaro, preferirebbe che il pericolo sia più vicino al denaro che alla vita, dato che la perdita delle sostanze in qualche modo si può rimediare, mentre la vita, una volta perduta, non viene più restituita); ovvero quando mostreremo che un affare nel quale vi sia bisogno del massimo equilibrio per non commettere errori in un senso o nell'altro è incerto e pericoloso. In questo caso non si terrà conto di quale pericolo sia maggiore, ma si intenderà soltanto che un grande rischio è vicino da ambo i lati. Un esempio del primo caso sarebbe:

Scyllam incidere quam in valetudinis Charybdim. Praestabilius est in rei pecuniariae iacturam velut in Scyllam incurrere quam in infamiae Charybdim incidere. Posterioris hoc: curandum, ut ita populo studeas, ne principis offendas animum. Cautè circumspecteque rem gerito memor tibi inter Scyllam et Charybdim esse cursum. Tertius fuerit modus, si invertas hoc pacto: dum parum eruditus videri times, in arrogantis opinionem incurristi, hoc est plane quod dicitur: dum Scyllam vitas, in Charybdim incidisti. Celebratur apud Latinos hic versiculus, quocumque natus auctore, nam in praesentia non occurrit: «Incidit in Scyllam cupiens vitare Charybdim».

405. Fumum fugiens in ignem incidi

Καπνὸν γε φεύγων εἰς τὸ πῦρ περιέπεσον, id est «Dum vito fumum, flammam in ipsam decidi». Senarius est proverbialis superiori sententiae finitimus. Lucianus in Necomantia: Ἐλελήθην δὲ ἐμαυτὸν ἐς αὐτό, φασί, τὸ πῦρ ἐκ τοῦ καπνοῦ βιαζόμενος, id est «Ignoraveram autem, quod iuxta proverbium ex fumo in ipsum ignem compellerer». Utitur et Plato libro De republica octavo, cum ait populum, dum recusat ingenuis servire, quasi vitato fumo in flammam incurrere, videlicet, ut servis etiam servire cogatur. Huc allusit Horatius, cum ait in Sermonibus: «Nam frustra vitium vitaveris illud, / si te alio pravum detorseris». Et in Arte poetica: «In vitium ducit culpae fuga, si caret arte». Plutarchus Περὶ δυσωπίας: Τῇ δὲ δυσωπία συμβέβηκεν ἀτεχνῶς φευγούσῃ καπνὸν ἀδοξία εἰς πῦρ ἐμβάλλειν ἑαυτήν, id est «Ineptae autem verecundiae illud haud dubie accidit, ut fumum fugiens infamiae in ignem coniciat sese», id est in aliud maius malum.

406. Latum unguem ac similes hyperbolae proverbiales

«Transversum digitum aut unguem discedere» frequenter est apud Ciceronem pro eo, quod est: quam minimo spatio. Fit autem festivior metaphora, quoties his verbis perfectam imitationem ac plenum undequaque consensum significamus, ut Academicarum quaestionum libro secundo: «Ab hac regula mihi non licet transversum, ut aiunt, unguem discedere». Ibidem: «Ubi enim aut Xenocratem sequitur, cuius libri sunt de ratione loquendi multi et multum probati, aut ipsum Aristotelem, quo profecto nihil est acutius, nihil politius? A Chrysippo pedem nunquam». Loquitur de Antiocho, qui reliquis contemptis Chrysippum per omnia sequeretur. Rursus Academicarum quaestionum libro II: «Quibus concessis digitum progredi non possunt». Idem ad Atticum: «Mihi certissimum est ab honestissima sententia digitum nunquam». Rursus ad eundem libro decimotertio: «Curandum est, atque hoc in omni vita sua quenque a nostra conscientia transversum unguem non oportet discedere». Idem in epistolis familiaribus: «Urge igitur transversum unguem, quod aiunt, a stilo». Sunt illa quidem minus figurata, sed tamen proverbialia, quae loquitur Plautinus Euclio in Aulularia: «Si tu hercle ex isthoc loco / digitum transversum aut unguem latum excesseris». Et Cicero in Verrem: «Digitum non discedebant». Idem ad Atticum libro decimotertio, epistola prima: «Pedem adhuc e villa egressi non sumus, ita

«rammenta che è di gran lunga meglio incappare nella Scilla del danno che nella Cariddi del malanno, è preferibile incorrere nella perdita del patrimonio come in Scilla piuttosto che incappare nella Cariddi dell'infamia»; un esempio del secondo caso è invece il seguente: «devi badare a favorire il popolo in maniera tale da non offendere l'animo del principe, gestisci la faccenda con attenzione e accortezza, memore che la tua rotta è tra Scilla e Cariddi». Ci sarebbe un terzo modo d'intendere l'adagio, se lo si muta in questa maniera: «mentre temevi di sembrare poco colto, sei incorso nella fama di arrogante, cioè, come si dice: "mentre evitavi Scilla, sei incappato in Cariddi"». Presso i Latini è diffuso questo verso, da qualunque autore sia nato (per il momento non mi si presenta alla mente): «incappò in Scilla volendo evitare Cariddi» [Walther da Chatillon, *Alexandreis* 5,301].

405. Fuggendo il fumo sono incappato nel fuoco. È un senario proverbiale affine all'espressione precedente. Luciano dice nella *Negromanzia* [*Menippus* 4]: «senza accorgermene ero stato spinto, come dicono, dal fumo al fuoco». Se ne serve anche Platone nell'ottavo libro della *Repubblica* [569 b c], quando dice che il popolo, mentre si rifiuta di essere servo sotto uomini liberi, evitato, per così dire, il fumo, cade nel fuoco, al punto da essere costretto a essere servo sotto i servi. Vi fece allusione Orazio quando dice nelle *Satire* [*serm.* 2,2,54-55]: «invano eviteresti infatti quel vizio/ se a un altro, malvagio, ti volgessi»; e, nell'*Arte poetica*, dice [31]: «il rifuggire da una pecca conduce a un difetto, se manca d'arte». Dice Plutarco nella *Falsa modestia* [*mor.* 532 d]: «alla falsa modestia è accaduto senz'altro, fuggendo il fumo dell'infamia, di gettarsi nel fuoco», cioè in un altro male più grande.

406. Per la larghezza di un'unghia e simili iperboli proverbiali. «Allontanarsi di un dito o di un'unghia» si trova frequentemente in Cicerone col significato di «lo spazio minore possibile». La metafora diventa più piacevole ogni volta che con queste parole intendiamo un'imitazione perfetta o un pieno consenso da tutte le parti, come nel secondo libro delle *Questioni Accademiche* [*Ac.* 1,58]: «da questa regola non mi è concesso allontanarmi, come dicono, neppure di un'unghia», e, nella stessa opera [*Ac.* 1,143]: «quando mai segue infatti Senocrate, i cui libri di retorica sono numerosi e assai apprezzati, o Aristotele stesso, di cui senz'altro non v'è nulla di più acuto e raffinato? Invece non muove mai il piede da Crisippo». Parla di Antioco, il quale, disprezzati tutti gli altri, segue in tutto e per tutto Crisippo. Di nuovo, nel secondo libro delle *Questioni Accademiche*, dice [*Ac.* 1,116]: «fatte queste concessioni, non riescono ad andare avanti di un dito». Ancora Cicerone scrive ad Attico [*Att.* 7,3,11]: «sono fermamente deciso a non muovermi mai d'un dito da un parere onorevolissimo». Sempre ad Attico, nel tredicesimo libro, scrive [*Att.* 13,20,4]: «bisogna preoccuparsi di ciò, e occorre che ciascuno per tutta la propria vita non si allontani neppure di un'unghia dalla retta coscienza». E ancora Cicerone scrive, nelle *Familiari* [7,25,2]: «sta' a un'unghia di distanza, come dicono, dalla penna». È meno figurato, ma comunque proverbiale, quel che dice l'Eulione di Plauto nella *Commedia della pentola* [*Aul.* 56-57]: «se tu, per Ercole, ti allontanerai/ di un dito o per la larghezza di un'unghia da questo luogo». E Cicerone dice contro Verre [*Verr.* 2,4,33]: «non si allontanavano di un dito». Il medesimo Cicerone scrive ad Attico nella prima lettera del tredicesimo libro [*Att.* 13,16,1]: «non siamo usciti sinora di

magnum et assiduos imbres habebamus». Idem Academicarum quaestionum libro II: «Non quaero ex his illa initia mathematicorum, quibus non concessis digitum progredi non possunt». Atque hunc imitatur divus Hieronymus: «Et apostolicae voluntatis sequentes vestigia ne puncto quidem, ut dicitur, atque ungue transverso ab illius sententiis recedamus». Metaphora partim sumpta videtur ab iis, qui tabulam aut saxum aut simile quippiam digitis latis metiuntur, quoties exquisite rei modus spectatur; nam reliqua cubitis metiri solemus. Minima mensurarum latus digitus est. Partim a iugerum mensoribus, qui stadiis, passibus, et ut minima mensura, pedibus, soli spatium metiuntur. Vulgo etiam nunc dicunt culmen latum simili figura pro eo, quod est: ne tantulum quidem.

407. Pedem ubi ponat non habet

Unde et illa proverbialis hyperbole ducta videtur apud Ciceronem frequens: «Pedem ubi ponat non habet» pro eo, quod est: ne tantillum quidem agri possidet. Libro Epistolarum ad Atticum XIII: «Ariobarzani filius Romam venit. Vult, opinor, regnum aliquod emere a Caesare; nam quomodo nunc est, pedem ubi ponat in suo non habet». Idem Philippicarum secunda: «Quid erat in terris, ubi in tuo pedem poneret?». Rursum libro septimo ad Atticum: «Pedem in Italia vide nullum esse, qui non in istius potestate sit». Item libro De finibus quarto: «Quid enim sapientia? pedem ubi poneret non habebat sublatis officiis omnibus». Conveniet autem in hominem insignite tenuem atque inopem, cui ne vestigium quidem pedis sit in agrorum possessionibus. Apud eundem est iocus in «fundum, quem possis mittere funda».

408. Iterum eundem ad lapidem offendere

Δις πρὸς τὸν αὐτὸν αἰσχρὸν εἰστροφεῖν λίθον, id est «Iterum ad eundem turpe lapidem impingere». Senarius elegans ac proverbialis refertur a Zenodoto in collectaneis adagiorum. Cicero Epistolarum familiarum libro X: «Culpa enim illa “bis ad eundem” vulgari reprehensa proverbio est». Ovidius libro Tristium secundo: «At nunc tanta meo comes est insania morbo,/ saxa memor refero rursus ad icta pedem». Usurpatur ab Ausonio in epistola quadam. «Etenim» inquit «poposcisti tu, ut tua epistola ad eundem lapidem bis offenderes. Ego autem, quaecumque fortuna esset, semel erubescerem». Est autem «bis ad eundem lapidem offendere» iterum eadem in re peccare. Nam primus error vel Graeco adagio veniam meretur, iteranti culpam venia dari non solet. Inter Graecanicas sententias celebratur et haec: Δις ἐξαμαρτεῖν ταῦτόν οὐκ ἄνδρὸς σοφοῦ, id est «Sapientis haud est bis in eodem labier». Extat et Graecum epigramma, incertum cuius: Εἰ τις ἄπαξ γήμας πάλι δεύτερα λέκτρα δώκει,/ ναυηγὸς πλώει δις βυθὸν ἄργαλέον, id est «Altera connubium experto cui ducitur uxor,/ hic fracta repetit aequora saeva rate». Fertur et Publianus mimus, non alienus ab hac forma: «Improbe Neptunum accusat, qui iterum naufragium facit». At

un passo dalla villa, talmente abbondanti e continue piogge avevamo». E sempre lui dice nel secondo libro delle *Questioni Accademiche* [Ac. 1,116]: «non chiedo loro quei principî matematici senza che siano stati concessi i quali non sono in grado di progredire di un dito». Lo imita san Girolamo [*Epist.* 120,10,3]: «e, seguendo le orme della volontà apostolica, non indietreggiamo dai pareri neanche di un punto o, come si dice, di un dito». La metafora sembra presa in parte da coloro che misurano una tavola, una pietra o qualcosa di simile con la larghezza delle dita, ogni volta che si valuta con cura la misura di qualcosa (il resto di solito infatti lo misuriamo a cubiti): la larghezza di un dito è la più piccola delle unità di misura; in parte è presa dagli agrimensori, che misurano l'estensione del terreno in stadi, passi e, come misura più piccola, in piedi. Comunemente ora dicono anche, con analoga immagine, «per la larghezza di una punta» col significato di «nemmeno un pochino».

407. Non ha dove poggiare il piede. Di qui sembra derivata anche quell'iperbole proverbiale frequente in Cicerone: «non ha dove poggiare il piede», nel senso di «non possiede nemmeno un pochino di terra». Cicerone scrive, nel tredicesimo libro delle *Lettere ad Attico* [13,2 a,2]: «il figlio di Ariobarzane è giunto a Roma. Vuole, credo, comprarsi un regno da Cesare; infatti, per come stanno le cose adesso, non ha dove poggiare il piede in una sua proprietà». Il medesimo Cicerone dice, nella seconda *Filippica* [2,48]: «cosa v'era sulla terra dove tu avresti potuto poggiare il piede in una tua proprietà?». Di nuovo lui scrive ad Attico, nel settimo libro [*Att.* 7,22,1]: «guarda che non c'è nemmeno un piede in Italia che non sia in suo potere». Ancora lui dice, nel quarto libro *Sui confini del bene e del male* [*Fin.* 4,69]: «a che gli servi infatti la saggezza? Toltigli tutti gli incarichi, non aveva dove poggiare il piede?». Starà bene a un uomo straordinariamente umile e povero, che non abbia tra i possessi fondiari nemmeno l'orma di un piede. Sempre in Cicerone [Quint. *inst.* 7,6,73] v'è il gioco di parole: «un fondo che si potrebbe lanciare con la fionda».

408. Inciampare di nuovo nella stessa pietra. «È turpe sbattere due volte contro la stessa pietra». L'elegante senario proverbiale è riferito da Zenodoto [3,29] nelle raccolte di massime. Cicerone scrive nel decimo libro delle *Lettere ai familiari* [20,2]: «quella colpa, "inciampare due volte nella stessa pietra", è rimproverata da un comune proverbio». Dice Ovidio nel secondo libro delle *Tristezze* [2,15-16]: «ma ora – una tanto grande follia accompagna il mio malanno –/ riporto di nuovo, pur memore, il piede sulle pietre già colpite». Viene adoperato da Ausonio in una lettera [25 *Epist.* 5 Prete = 18 *Epist.* 7 Evelyn White 2]. «Tu infatti», dice, «hai chiesto di inciampare due volte, nella tua lettera, nella stessa pietra. Io invece, qualunque sia la circostanza, mi vergognerei di farlo una volta sola». «Inciampare due volte nella stessa pietra» vuol dire sbagliare di nuovo nella medesima cosa. Il primo errore infatti secondo il detto greco merita indulgenza, ma a chi ripete lo sbaglio di solito non si concede indulgenza. Tra le sentenze greche è frequente anche la seguente [cfr. Men. *mon.* 183]: «non si addice a un uomo saggio sbagliare due volte la stessa cosa». V'è anche un epigramma greco di autore incerto [*A.P.* 9,133]: «se uno, sposatosi una volta, cerca di nuovo seconde nozze,/ si cerca naufrago due volte il fondo terribile del mare». Si tramanda anche un mimo di Publilio [Publil. *Syr.* 264], non estraneo a questo schema: «empiamente accusa Nettuno chi fa due volte naufrago». Ma Sci-

Scipio sapienti ne semel quidem errare permittit, ut dicat: οὐκ ᾤμην, id est «non putaram».

409. Eadem oberrare chorda

Horatius in Arte poetica sententiam haud dissimilem dissimili metaphora extulit, «Et citharoedus» inquires «Ridetur, chorda qui semper oberrat eadem». A cantoribus ducta translatio est, quibus vehementer foedum sit in iisdem fidibus saepius peccare. In eos igitur concinne dicitur, qui vel in simili re crebrius peccant vel culpam eandem iterum atque iterum committunt. Primus enim lapsus vel casui datur vel imprudentiae, iteratus stultitiae tribuitur aut inscitiae.

410. Non tam ovum ovo simile

Extant apud auctores aliquot similitudinis adagia, quorum de numero est: «Non tam ovum ovo simile», de rebus indiscretae similitudinis. Cicero Academicarum quaestionum libro secundo: «Videsne ut in proverbio sit ovorum inter se similitudo? Tamen hoc accepimus Deli fuisse complureis salvis rebus illis, qui gallinas alere quaestus causa solerent. Ii, cum ovum inspexerant, quae id gallina peperisset, dicere solebant. Neque id est contra nos. Nam nobis satis ova internoscere». Idem proverbium refertur et a Fabio Quintiliano. Usurpatur et a Seneca in libello, quem in Claudium imperatorem ludit.

411. Non tam lac lacti simile

Idem pollet, et a Plauto usurpatur in Amphitryone: «Neque lacte lacti magis est simile quam ille ego similis est mei». Dicitur a Sosia de Mercurio, qui huius assumpserat figuram. Idem in Milite: «Tam simile quam lacte lacti est».

412. Non tam aqua similis aquae

Eandem vim obtinet, quod usurpat Plautus in Menaechmis: «Nec aqua aquae, nec lacte lacti, crede mihi, usquam similis / quam hic tui est, tuque huius». Ad hanc formam et illud ex eadem scena: «Tam consimilis est quam potest speculum tuum». Rursum in Milite: «Nam e summo puteo similior nunquam potest / aqua aquae sumi».

413. Quam apes apum similes

His M. Tullius illud etiam adiungit in Academicis quaestionibus: «Ut similia sunt et ova ovorum et apes apum». Ubi iocatur in Democriti mundos usquequaque similes inter sese. Simili forma dicunt: «Quam ovis est ovi similis».

414. Acanthia cicada

Ἀκάνθιος τέττιξ, id est «Acanthia cicada», in indoctos atque infantes aut musices ignaros torqueri proverbio solitum. Auctor est Stephanus Byzantius iuxta oppidum Aetoliae Acanthum cicadas alibi vocales mutas esse, atque hinc ortum adagium, cuius auctorem citat Simonidem. Plinius Naturalis historiae libro undecimo capite vigesimoseptimo scribit in agro Rhegino cicadas omnes silere, ultra flumen in Locris canere. Idem testatur Pausanias libro rerum Eliacarum secundo.

pione non consente al saggio di sbagliare neanche una volta sola, così da dire: «non ci avevo pensato» [cfr. Val. Max. 7,2,2].

409. Sbagliare con la stessa corda. Orazio nell'*Arte poetica* [355-356] espone con una diversa metafora un concetto non dissimile, dicendo: «viene deriso il citaredo/ che sbaglia sempre con la stessa corda». La metafora è derivata dai cantori, per i quali è fortemente vergognoso commettere errori più volte con le stesse corde. Lo si dirà convenientemente per chi sbaglia alquanto di frequente in faccende simili o commette il medesimo errore più e più volte. La prima svista infatti è concessa al caso o all'imprudenza, quella ripetuta viene ascritta alla stoltezza o all'ignoranza.

410. Un uovo non è a tal punto simile a un altro uovo. Vi sono presso alcuni autori dei detti sulla somiglianza, tra cui «un uovo non è a tal punto simile a un altro uovo», a proposito di cose di indistinguibile somiglianza. Cicerone dice, nel secondo libro delle *Questioni Accademiche* [Ac. 1,57-58]: «lo vedi com'è nel proverbio la somiglianza delle uova fra loro? Abbiamo tuttavia appreso che a Delo, quando tutto andava bene, vi furono molti che solevano allevare galline per guadagno. Costoro, quando avevano esaminato un uovo, erano soliti dire quale gallina l'avesse prodotto. Né ciò depone a nostro sfavore. Infatti a noi basta distinguere le uova l'una dall'altra». Il medesimo proverbio viene riportato da Fabio Quintiliano [5,11,30]. Viene adoperato anche da Seneca nel libello che si divertì a fare contro l'imperatore Claudio [Apocol. 11].

411. Il latte non è a tal punto simile al latte. È equipollente ed è adoperato da Plauto nell'*Anfitrione* [601]: «né il latte è simile al latte più di quanto quell'io mi assomigli». È detto da Sosia a proposito di Mercurio, che aveva assunto il suo aspetto. Sempre Plauto dice, nel *Soldato spaccone* [Mil. 240]: «simile tanto quanto il latte lo è al latte».

412. L'acqua non è a tal punto simile all'acqua. Ottiene il medesimo effetto l'espressione adoperata da Plauto nei *Gemelli* [Men. 1089]: «né l'acqua mai fu più simile all'acqua né il latte al latte,/ di quanto costui ti somiglia, e tu a lui». È dello stesso tipo anche il passo seguente dalla medesima scena [Men. 1062-1063]: «dalla sommità di un pozzo infatti mai si può attingere/ acqua più simile ad acqua».

413. Quanto le api assomigliano alle api. Ai proverbi precedenti Cicerone aggiunge anche, nelle *Questioni Accademiche* [Ac. 1,54]: «come le uova assomigliano alle uova e le api alle api», dove ironizza sui mondi di Democrito, simili fra di loro in ogni parte. Con simile forma dicono: «quanto una pecora è simile a una pecora».

414. La cicala di Acanto. «La cicala di Acanto» viene di solito rivolto proverbialmente agli ignoranti e ai bambini o ai musicanti inesperti. Stefano di Bisanzio testimonia che presso la città di Acanto di Etolia le cicale, altrove sonore, sono mute, e da ciò nacque il detto di cui cita come autore Simonide. Plinio, nel ventisettesimo capitolo dell'undicesimo libro della *Storia naturale* [nat. 11,95], scrive che nel territorio di Reggio tutte le cicale tacciono, mentre a Locri, al di là del fiume, cantano. Pausania

Strabo libro Geographiae sexto refert Rheginum agrum a Locrensi dirimi fluvio, cui nomen Alex, cicadas autem, quae in Locrensi versentur ripa, sonantius stridere, cum in Rhegina sint mutae. Huius rei hanc esse causam coniectat, quod Rheginorum regio, cum sit umbrosa, atque opaca, cicadarum pelliculas humore torpefaciat. Easdem in agro Locrensi, quod sit aprica solis arefactas aestu, stridorem aptius emittere. Auget autem miraculum Rheginensium cicadarum etiam fabulose celebrata vocalitas vicinarum. Nam idem Strabo Timaeum citat auctorem, quondam in Pythiorum certamine Eunomum Locrensem et Rheginensem Aristonem in canendi certamen venisse; Aristonem Apollinem invocasse Delphicum, ut sibi canenti foret auxilio, quod a Delphis Rheginenses olim essent profecti. Eunomus respondit Rheginensibus ne certandum quidem omnino de musica, apud quos cicada vocalissimum animal voce careret. Utrisque certantibus, cum in Eunomi cithara una inter canendum chorda frangeretur, cicada supervolans astitit, ac vocem alioqui defuturam suo cantu supplevit. Atque ita victor declaratus statuam citharoedi posuit cum cicada citharae insidente. Huiusmodi ferme tradit Strabo.

415. Eadem pensari trutina

«Eadem pensari trutina», id est eadem lege. Horatius in Sermonibus: «Hac lege in trutina ponetur eadem». Idem in Epistolis: «Romani pensantur eadem / scriptores trutina». Convenit cum illa iureconsultorum regula: Patere legem, quam ipse tuleris. Sine, ut eo pacto tecum agatur, quo tu cum aliis egeris. Persius: «Examenque improbum in illa / castiges trutina». Huic similitum: Ad eandem exigere regulam, ἴσῳ σταθμῷ, id est «aequali trutina» sive «lance». Plutarchus: Ἄλλ' ἴσῳ σταθμῷ πᾶσιν ἡ κακία περιθεμένη μολυβδῖς ὥστε δίκτυον κατέσπασεν, id est «Sed aequa lance omnibus addita malitia ceu plumbum rete detraxit».

416. Zonam perdidit

«Zonam perdidit». Castrense proverbium in ἀχρημάτους, id est «eos, qui nihil habent nummorum»: a Graeca quadam fabula tractum Acron admonet; Porphyrius a militum consuetudine, qui quidquid habent, in zona secum portant. Cuiusmodi sane hominem perquam venuste describit Lucilius, citante Nonio: «Cui neque iumentum est nec servus nec comes ullus, / bulgam et quicquid habet nummorum secum habet omne, / cum bulga coenat, dormit, lavat, omnis in una / spes hominis bulga, hac devincta est caetera vita». Nam bulgam appellat Lucilius folliculum sive crumenam et sacculum de brachio propendentem. Sic enim et Horatius: «Suspensi laevo tabulas loculosque lacerto». Tametsi Festus bulgam Gallicum vocabulum autumat. Consimili modo Gracchus loquitur apud Gellium: «Cum Roma profectus sum, zonas quas plenas argenti extuli, eas ex provincia inaneis retuli». Horatius in Epistolis: «Ibit eo quo vis, qui zonam perdidit». Plautus in Poenulo: «Tu qui zonam non habes, / quid in hanc venisti urbem? aut quid quaeris?». In quibus

attesta lo stesso fatto nel secondo libro della trattazione sull'Elide [6,6,4]. Strabone nel sesto libro della *Geografia* [6,1,9] riferisce che il territorio di Reggio è diviso da quello di Locri da un fiume chiamato Alex, e che le cicale dimoranti sulla riva locrese stridono più rumorosamente, mentre quelle sulla riva di Reggio sono mute. Ipotizza che il motivo di questo fenomeno sia il fatto che la regione di Reggio, essendo ombreggiata, faccia intorpidire con l'umidità le membrane delle cicale. Queste stesse cicale in territorio locrese, poiché sono disseccate dall'assolata calura, emettono meglio il loro stridore. Ad aumentare il prodigio delle cicale di Reggio è anche la sonorità favolosamente celebrata delle vicine. Strabone [6,1,9] cita infatti Timeo come testimone del fatto che una volta durante un agone pitico Eunomo di Locri e Aristone di Reggio erano giunti per una gara di canto; Aristone invocò Apollo Delfico di aiutarlo durante il canto, poiché gli abitanti di Reggio erano un tempo partiti da Delfi. Eunomo rispose che gli abitanti di Reggio, presso i quali la cicala – animale dalla voce fortissima – era priva di voce, non avrebbero dovuto nemmeno gareggiare. Nel corso della gara, rompendosi nella cetra di Eunomo, mentre cantava, una corda, una cicala gli stette vicino volandogli sopra e sostituì col proprio canto il suono che altrimenti sarebbe mancato. E così, dichiarato vincitore, pose la statua di un citaredo con una cicala posata sulla cetra. Così all'incirca tramanda Strabone.

415. Essere pesato con la stessa bilancia. Cioè secondo la stessa regola. Orazio dice nelle *Satire* [serm. 1,3,72]: «con questa regola verrà posto sulla stessa bilancia» e, sempre lui, nelle *Epistole* [2,1,29-30]: «gli scrittori romani vengono pesati/ con la stessa bilancia». Si accorda con quella norma dei giureconsulti: «sopporta la legge che tu stesso hai proposto». Lascia che si tratti con te nel modo in cui tu hai trattato con gli altri. Dice Persio [1,6-7]: «raddrizza l'ago iniquo/ in quella bilancia». È molto simile a questo «valutare secondo la stessa regola», ossia con uguale bilancia o sullo stesso piatto. Dice Plutarco [mor. 75 b]: «ma la malvagità, conferita a tutti con uguale bilancia, come una palla di piombo tirò giù la rete».

416. Ha perso la borsa. È un proverbio da caserma sui senza quattrini, cioè coloro che non hanno manco un soldo: Acrone [Schol. ad epist. 2,2,40] avverte che è tratto da una favola greca; Porfirione [Schol. ad epist., loc. cit.] avvisa che invece deriva da una consuetudine dei soldati, che portano con sé nella borsa qualunque cosa abbiano. Un uomo di questo tipo lo descrive, in maniera straordinariamente elegante, Lucilio citato da Nonio [243-246 Marx = 246-249 Krenkel]: «egli non possiede né un giumento né un servo né alcun compagno,/ tiene con sé una borsa di cuoio e tutti i soldi che ha,/ cena con la borsa, ci dorme, ci si lava, ogni sua speranza/ è in quest'unica borsa, da essa è tenuto avvinto il resto della sua vita». Lucilio chiama *bulga* una piccola bisaccia o una borsa o un borsello pendente dal braccio. Così dice infatti anche Orazio [serm. 1,6,74 = epist. 1,1,56]: «porto appese alla spalla sinistra le tavolette e la borsa». Comunque Festo [Fest. p. 35 Lindsay] afferma che *bulga* è un termine gallico. In modo simile Gracco, presso Gellio [15,12,4], dice: «quando partii da Roma, le borse che portai piene di denaro le riportai indietro vuote dalla provincia». Orazio dice nelle *Epistole* [2,2,40]: «andrà dove vuoi chi ha perso la borsa». Dice Plauto nel *Cartaginese* [Poen. 1008-1009]: «tu che non possiedi una borsa,/ perché sei venuto in questa città, o che cosa vai cercando?». In queste parole

Plauti verbis duplex est allusio et ad vestem Poenorum more discinctam et ad pecuniam quae in zona gestatur, citra quam in urbe sumptuosa non sat commode vivitur. Pescennius Niger apud Spartianum vetuit, ne milites zonam secum deferrent in bellum, sed si quid haberent pecuniae, «publice commendarent recepturi post praelium», simul et ipsis luxuriei materiam eripiens et hosti praedam, si quid adversi evenisset. Est apud Lampridium in Alexandro: «Miles non timet, nisi vestitus, calceatus, armatus et habens aliquid in zona».

417. Cocta numerabimus exta

«Cocta numerabimus exta». Diomedes grammaticus, ubi proverbium definit, hoc exempli vice subiecit. Cuius hunc adscribit esse sensum ex eventu sciemus. Huic confinis color ille comicus: «Res indicabit». Nam, ut ait Ovidius, «Exitus acta probat» et apud Graecos αὐτὸ δείξει, id est «ipsa res indicabit».

418. Multa novit vulpes, verum echinus unum magnum

Πόλλ' οἶδ' ἀλώπηξ, ἀλλ' ἐχίνος ἐν μέγα, id est «Ars multa vulpi, ast una echino maxima». Zenodotus hunc senarium ex Archilocho citat. Dicitur in astutos et variis consutos dolis. Vel potius, ubi significabimus, quosdam unica astutia plus efficere, quam alios diversis technis. Nam vulpes multiugis dolis se tuetur adversus venatores et tamen haud raro capitur. Echinus, quem opinor herinaceum esse, (nam hoc loco de terrestri, non de pisce fit mentio) unica duntaxat arte tutus est adversus canum morsus. Siquidem spinis suis semet involuit in pilae speciem, ut nulla ex parte morsu preda queat. Citantur apud eundem Zenodotum huiusmodi quidam versus ex Ione Chio, tragico poeta, quos eosdem ex eodem citat in Sermonibus convivialibus Athenaeus e tragoedia, cui titulus Phoenicia: Ἀλλ' ἐν γε χέρσῳ τὰς λέοντος ἦνευσα, / καὶ τὰς ἐχίνου μᾶλλον οἰζυράς τέχνας / ὅς εὖτ' ἂν ἄλλων θηρίων ὁσμὴν μάθῃ, / στρόβυλος ἀμφ' ἄκανθαν εἰλίξας δέμας / κείται δακεῖν τε καὶ θιγεῖν ἀμήχανος, id est «Leonis artes in solo sane proba, / at magis echini comprobo miseros dolos, / qui simul odorem beluarum senserit, / se contrahit spinis operto corpore, / tutus iacens morsuque tactuque omnium». Refertur proverbium ac simul ad carmen alludit Plutarchus in commentario, cui titulus Πότερα τῶν ζῶων φρονιμώτερα, χερσαῖα ἢ θαλάσσια, id est «Utra animantia prudentiora terrestria an marina». Eius verba subscribam: Τῶν δὲ χερσαίων ἐχίνων ἢ μὲν ὑπὲρ αὐτῶν ἄμυνα καὶ φυλακὴ παροιμίαν πεποίηκε, Πόλλ' οἶδ' ἀλώπηξ, ἀλλ' ἐχίνος ἐν μέγα· προσίουσης γὰρ αὐτῆς, ὥς φασιν, οἷον Στρόβυλος ἀμφ' ἄκανθαν εἰλίξας δέμας, / κείται θιγεῖν τε καὶ δακεῖν ἀμήχανος, id est «Iam vero terrestrium echinorum in tuenda servandaque incolumitate sua solertia proverbio locum fecit, Ars varia vulpi, ast una echino maxima; siquidem cum illa aggreditur, quemadmodum aiunt, / flexibile spinis corpus obvolvens suis, / tutus iacet, sic ut nec ore tangier / ulla queat ratione nec morderier». Plutarchus, aut quisquis est eius operis auctor versibus intermiscuit sua quaedam verba. Ne quis id errore nostro factum suspicetur! Sed omnium copiosissime huius animantis ingenium et astutiam describit Plinius libro octavo capite trigesimo septimo. «Praeparant» inquit «et herinacei cibos ac volutati supra iacentia poma affixa spinis, unum non amplius ore tenentes portant in cavas arbores. Iidem mutationem aquilonis in austrum condentes se in cubile praesagiunt. Ubi vero sensere venantem, contracto ore, pedibus, ac omni parte inferiore, qua raram et innocuam habent lanuginem, convolvuntur in formam pilae, ne quid comprehendere possit praeter aculeos. In desperatione vero urinam ex se reddunt

di Plauto v'è una duplice allusione alla veste senza cintura, secondo l'uso dei Punici, e al denaro che si porta nella borsa, senza il quale non si vive con agio sufficiente in una città lussuosa. Pescennio Nigro in Elio Sparziano [*Hist. Aug.* 11,10,7] vietò che i soldati recassero seco la borsa in guerra: se avevano del denaro, lo consegnassero in pubblico per riceverlo indietro dopo la battaglia. Sottraeva così ai soldati stessi l'alimento per il lusso e, al tempo stesso, il bottino al nemico in caso di qualche evento avverso. Lampridio dice, nella vita di Alessandro Severo [*Hist. Aug.* 18,52,3]: «un soldato non ha paura, a meno che non sia vestito, calzato, armato, e non abbia qualcosa nella borsa».

417. Conteremo le viscere una volta cotte. Il grammatico Diomede [Diom. 2, Keil, *Gr. Lat.* 1, p. 462], quando dà la definizione di proverbio, fa seguire questo a mo' d'esempio, e scrive che il suo significato è «lo sapremo dall'esito». Affine ad esso è quell'espressione comica: «lo indicherà la realtà» [Ter. *Eun.* 469]. Come infatti dice Ovidio [*Her.* 2,85], «l'esito conferma le azioni» e, in greco, «il fatto stesso lo mostrerà».

418. Molte cose conosce la volpe, ma il riccio una grande. Zenodoto [5,68] cita questo senario da Archiloco [fr. 201 West]. Lo si dice in riferimento agli astuti e agli esperti di inganni di vario tipo, ovvero quando intendiamo che alcuni con un'unica astuzia ottengono più risultati che altri con diversi espedienti. La volpe infatti si difende con molteplici inganni contro i cacciatori, e tuttavia non di rado viene presa. Il riccio, che penso sia il porcospino (infatti in questo contesto si nomina un animale di terra, non un pesce), è difeso contro i morsi dei cani da quest'unica abilità: si raggomitola nelle sue spine a guisa di palla, così da non poter essere afferrato dal morso da nessuna parte. Vengono citati presso Zenodoto versi di questo genere di Ione di Chio, poeta tragico, gli stessi che cita Ateneo [3,91 de] nei discorsi conviviali dalla tragedia intitolata «la Fenicia» [fr. 38 TrGF]: «lodai sulla terra le arti del leone,/ ma di più quelle, misere, del riccio,/ che, quando abbia riconosciuto l'odore delle altre fiere,/ avvolto a viluppo il corpo attorno agli aculei,/ giace impossibile da toccare e da mordere». Plutarco [*mor.* 971 e f] riporta il proverbio e allude al tempo stesso al brano poetico nel commentario intitolato *Se siano più intelligenti gli animali terrestri o marini*. Trascriverò le sue parole: «il riparo e la difesa dei ricci di terra nei propri riguardi hanno dato luogo al proverbio “molte cose conosce la volpe, ma il riccio una grande”: all'avvicinarsi di essa infatti, come dicono, “avvolto a viluppo il corpo attorno agli aculei,/ giace impossibile da toccare e da mordere”». Plutarco o chiunque sia l'autore di quest'opera frammischio ai versi le proprie parole. Nessuno sospetti che ciò sia avvenuto per errore nostro! Ma l'ingegno e l'astuzia di questo animale li descrive più abbondantemente di tutti Plinio nel trentasettesimo capitolo dell'ottavo libro [*nat.* 8,133-134]: «i ricci», dice, «predispongono i cibi e, avvolti sopra i frutti giacenti al suolo attaccati alle spine, tenendone in bocca non più d'uno, lo portano in alberi cavi. Essi presentano il cambiamento dell'aquilone in austro nascondendosi in una tana. Quando si sono accorti di un predatore, contratte la bocca, le zampe e l'intera parte inferiore, dove hanno una lanugine rada e inoffensiva, si raggomitolano a guisa di palla, di modo che nulla si possa afferrare eccetto gli aculei. In una situazione disperata secernono un'urina corrosiva per il proprio dorso e dannosa per le spine».

tabificam tergori suo spinisque noxiam». Reliqua qui cupiet cognoscere, e loco, quem indicavimus, petat. Haec ad proverbii sensum potissimum attinebant. Celebre est et piscis echini ingenium, qui saevitiam maris praesagiens correptis lapillis operit sese, ut mobilitatem stabiliat pondere, ne nimia volutione atterat spinas; quod aspicientes nautae pluribus mox ancoris navigia infrenant. Auctor Plinius libro nono, capite trigesimoprimo. Vulpem autem versipellem esse, variis instructam artibus cum alii complures apologi tum ille peculiariter indicat, qui refertur a Plutarcho in *Moralibus*: Cum aliquando pardus vulpem prae se contemneret, quod ipse pellem haberet omnigenis colorum maculis variegatam, respondit vulpes, sibi id decoris in animo esse, quod illi esset in cute neque vero paulo satius esse ingenio praeditum esse vafro quam cute versicolore. Graeci solertem ac variis armatum dolis *ποικιλόφρονα* vocant et *ποικιλομήτιν*, Latini vafrum et versipellem. Narratur et alius quidam apologus, ab hoc proverbio non multum abludens. Cum aliquando vulpes in colloquio, quod illi erat cum fele, iactaret sibi varias esse technas, adeo ut vel peram haberet dolis refertam, feles autem responderet sibi unicam duntaxat artem esse, cui fideret, si quid existeret discriminis, inter confabulandum repente canum accurrentium tumultus auditur. Ibi feles in arborem altissimam subsiliit, cum vulpes interim a canum agmine cincta capitur. Innuat fabula praestabilius esse nonnumquam unicum habere consilium, modo id sit verum et efficax, quam plures dolos consiliaque frivola. Veluti si quis pauper multiugis artibus sollicitaret animum puellae, dives autem unum hoc haberet, quod est apud Ovidium quantumlibet accipe, recte dixeris: Πόλλ' οἷδ' ἀλώπηξ, ἀλλ' ἐχίνοσ ἐν μέγα.

419. Simulare cupressum

Horatius in *Arte poetica*: «Et fortasse cupressum / scis simulare; quid hoc, si fractis enatat expes / navibus aere dato?». Acron proverbium esse admonet, ortum ab imperito quopiam pictore, qui praeter cupressum nihil noverat pingere. A quo cum naufragus quidam petisset, ut vultum suum exprimeret ac naufragium suum depingeret, «interrogavit ille, num ex cupresso vellet aliquid adiici». Res ea primum in iocum, deinde etiam in adagionem abiit. Concinne usurpabitur in eos, qui quod didicerunt, id ubique intempestiviter inculcant, cum ad rem nihil attineat.

420. Flamma fumo est proxima

Apud Plautum extat in *Curculione*: «Flamma fumo est proxima». Commonet adagium periculum mature fugiendum esse, quique malum evitare cupiat, ei vitandam prius occasionem. Ut qui corrumpi nolit, ab improborum absteineat consuetudine; qui cum puella cubare nolit, ne det osculum. Nam et illud protinus addit poeta: «Fumo comburi nihil potest, flamma potest». Fumus enim indicium est flammae mox erupturae.

421. Ad restim rem rediit

Terentius in *Phormione*: «Opera tua / ad restim mihi quidem res rediit planissime». Hoc adagio

Chi desideri conoscere il resto, lo chieda al passo che abbiamo indicato: queste cose erano strettamente attinenti al significato del proverbio. È celebre anche l'ingegnosità del riccio di mare, che, presagendo la furia del mare, afferrati dei sassolini si chiude in modo da stabilizzare il movimento allo scopo di non logorare le spine per il troppo rotolare; osservando ciò, i marinai trattengono le imbarcazioni con numerose ancore: lo attesta Plinio nel trentunesimo capitolo del libro nono [*nat.* 9,100]. Quanto al fatto che la volpe sia astuta ed esperta di vari espedienti, lo indicano non solo diversi apologhi, ma in particolare quello riportato da Plutarco negli *Scritti morali* [*mor.* 500 c d; 155 b]: una volta un leopardo disprezzava una volpe al proprio confronto per il fatto che egli aveva la pelle screziata di macchie di ogni sorta di colore; la volpe rispose che l'ornamento che quello aveva sulla pelle, ella l'aveva nell'animo, e che non di poco è meglio essere dotati di un ingegno astuto piuttosto che di una pelle screziata. In greco un uomo intelligente e armato di inganni di vario genere lo si chiama *poikilóphron* e *poikilométi*s, in latino *vafer* e *versipellis*. Si narra anche un altro apologo non molto discordante da questo proverbio. Vantandosi una volta una volpe, a colloquio con un gatto, di avere espedienti vari a tal punto da possedere una bisaccia piena di inganni, e rispondendo invece il gatto di avere un'unica abilità in cui fidare in presenza di qualche pericolo, d'improvviso, mentre chiacchieravano, si ode un tumulto di cani in corsa. A quel punto il gatto salì su un albero altissimo, mentre la volpe intanto, circondata da una schiera di cani, veniva presa. La favola suggerisce che è talora più vantaggioso avere un unico consiglio, purché sia vero ed efficace, piuttosto che numerosi inganni e consigli futili. Per esempio, se un povero cerca con molteplici arti di sedurre l'animo di una fanciulla, e un ricco ha invece soltanto quella cosa che sta in Ovidio [*Ars* 2,161-163] – il «prendi pure quanto vuoi» – si potrebbe giustamente dire: «molte cose conosce la volpe, ma il riccio una grande».

419. Riprodurre un cipresso. Dice Orazio nell'*Arte poetica* [19-21]: «e forse sai/ riprodurre un cipresso; che c'entra, se uno senza più speranza, spezzatesi le navi, si salva a nuoto?». Acron [Ps. Acron. *ad loc.*] avverte che il proverbio si è originato da un pittore inesperto che non sapeva dipingere nient'altro che un cipresso. Avendogli una volta un naufrago chiesto di fargli il ritratto e di dipingere il proprio naufrago, l'altro gli domandò se desiderasse che, oltre al cipresso, si aggiungesse qualcosa. Il fatto si trasformò prima in battuta, poi anche in proverbio. Lo si adopererà convenientemente nei confronti di chi inserisce dovunque a sproposito quel che ha imparato anche quando non c'entra nulla.

420. La fiamma è vicina al fumo. V'è, in Plauto, nel *Gorgoglione* [*Curc.* 53]: «la fiamma è vicina al fumo». La massima ammonisce che il pericolo va fuggito tempestivamente, e che chi desideri evitare un male deve prima evitarne l'occasione. Per esempio chi non vuole farsi corrompere si astenga dalla frequentazione dei malvagi; chi non vuole giacere con una ragazza non la baci; infatti il poeta aggiunge subito anche [*Curc.* 54]: «niente può venire bruciato dal fumo, ma dalla fiamma sì». Il fumo è indizio infatti di una fiamma sul punto di manifestarsi.

421. Non mi resta che impiccarmi. Terenzio dice nel *Formione* [685-686]: «per causa tua/ non mi resta chiaramente che impiccarmi». Con questo detto si indica

summa rerum desperatio significatur; nam in hac solent quidam amentes ad laqueum confugere. Iuvenalis: «Ferre potes dominam salvis tot restibus ullam?». Eodem pertinet etiam illud: «Suspensio deligenda arbor».

422. Paupertas sapientiam sortita est

Πενία δὲ τὴν σοφίαν ἔλαχε, id est «Paupertas sapientiam sortita est». Zenodotus citat ex Euripide. Alii tribuunt Aristoni. Ignava est opulencia, verum inopia multarum artium repertrix est, id quod ipsa iactat apud Aristophanem in Pluto artium omnium inventionem sibi vindicans. Vergilius: «Labor omnia vincit / improbus et duris urgens in rebus egestas». Ovidius: «Ingenium mala saepe movent». Persius: «Magister artis ingenique largitor / venter». Circumfertur hic quoque versiculus apud Graecos: Πολλῶν ὁ λιμὸς γίγνεται διδάσκαλος, id est «Magistra multorum improba existit fames». Xenophon πενίαν appellavit σοφίαν αυτοδίδακτον· ἃ γὰρ ἐκείνῃ τοῖς λόγοις πείθει, αὐτῇ τοῖς ἔργοις ἀναγκάζει, hoc est «sapientiam, quae citra doctorem contingit; etenim quod haec persuadet oratione, ad hoc illa re ipsa compellit». Theocritus in Piscatoribus: Ἀ πενία, Διόφαντε, μόνα τὰς τέχνας ἐγείρει/ αὐτὰ τῷ μόχθοιο διδάσκαλος, id est «Unica paupertas, Diophantes, suscitatur artes, ipsa laborandi doctrix studiique magistra». Huc spectat et illud, quod Iuppiter aurei seculi tam paratam rerum copiam submovit: «Ut varias usus meditando extunderet arteis». Item mimus ille non inelegans: «Hominem experiri multa paupertas iubet». Potest et illuc referri proverbium, quod videmus accidere (nescio quomodo), ut penes Midas et improbos homines sit opulencia, doctique probique fere tenui sint fortuna. Qua quidem de re extant duo problemata Aristotelis titulo, quorum altero rogatur, qui fiat ut paupertas apud probos viros plerumque versetur. Redditque huiusce rei varias causas: sive quod improbi per fas nefasque malunt parare divitias quam cum paupertate contubernium diuturnum habere (proinde fugit illos, quibus videatur maximorum flagitiorum occasio futura, ad illos deflectit, quos existimat sese recte modesteque usuros); sive quod inops et virium et consilii, quippe foemina, plus auxilii sibi futurum sperat apud πολυδάκρυας ἄνδρας, ut habet proverbium; sive quod, cum ipsa sit mala, malos vitat, ne si πῦρ ἐπὶ πῦρ, id est «malum accesserit malo», iam fiat intolerabile atque immedicabile. In altero rogatur, quid in causa sit, ut opes a malis fere possideantur, non item a bonis. An quia caecae sunt, inquit, et ob id errant in delectu? Haec quoniam poetice aut sophisticè sapiunt magis quam philosophum praesertim serium, vix mihi fit verisimile ab Aristotele fuisse profecta. Quod autem dixit de caecis divitiis, id sumptum est potissimum ex Aristophanis Pluto. Quo in loco Plutus, qui deus est divitiarum, rogatus, unde caecitatis malum obtigisset, respondit ad hunc modum: Ὁ Ζεὺς με ταῦτ' ἔδρασεν ἀνθρώποις φθονῶν./ Ἐγὼ γὰρ ὦν μειράκιον ἠπειλήσ' ὅτι / ὥς τοὺς δικαίους καὶ σοφοὺς καὶ κοσμίους / μόνους βαδιοίμην· ὁ δ' ἐμ' ἐποίησεν τυφλόν,/ ἵνα μὴ διαγιγνώσκοιμι τούτων μηδέν./ Οὕτως ἐκείνος τοῖσι χρηστοῖσι φθονεῖ, id est «Hoc me malo mulcavit ipse Iuppiter / rebus videlicet invidens mortalium. / Nam olim puer minabar id fore, ut ad probos, doctos, modestos, tantum adirem; at Iuppiter / oculos in hoc ademit, ut ne quempiam / horum liceret iam mihi dignoscere. / Adeo bonae ille frugis invidet viris». Hunc locum imitatus Lucianus in Timone consimilia quaedam de Pluto narrat, quem non caecum modo facit, verum etiam claudum: caecum quidem semper, at tum demum claudicantem, quoties ad bonos viros mittitur, alias pedibus perniciosissimis.

una totale perdita di speranza nella situazione; in tal caso i folli sono soliti rifugiarsi infatti nella corda. Dice Giovenale [6,30]: «puoi tu sopportare una padrona con tante corde a disposizione?». Attiene alla medesima cosa «tocca scegliere un albero per impiccarsi».

422. La povertà ottenne in sorte la saggezza. Lo cita Zenodoto [5,72] da Euripide [fr. 641 K.]. Altri lo attribuiscono ad Aristone. L'opulenza è pigra, la povertà invece è scopritrice di molte arti, cosa che essa stessa vanta presso Aristofane nel *Pluto* [509 ss.] rivendicando a sé l'invenzione di tutte le arti. Virgilio dice [*Georg.* 1,145-146]: «il duro lavoro/ e il bisogno incalzante nelle difficoltà vincono tutto», e Ovidio [*ars* 2,42]: «i mali spesso smuovono l'ingegno», e Persio [*prol.* 10-11]: «il ventre è maestro dell'arte ed elargitore d'ingegno». In greco si tramanda anche questo verso [Apost. 14,40 a]: «la fame è maestra di molte cose». Senofonte [Apost. 14,40] definì la povertà «una saggezza autodidatta: costringe coi fatti alle cose che suggerisce a parole». Dice Teocrito nei *Pescatori* [21,1-2]: «solo la povertà, Diofanto, desta le arti:/ essa è maestra di fatica». Concerne ciò anche il fatto che Giove eliminò l'abbondanza di beni così a disposizione dell'età dell'oro, «per procacciare, con l'uso del pensiero, le varie arti» [Verg. *Georg.* 1,133]. Né è poco elegante quel mimo [Publil. Syr. 210]: «la povertà ordina all'uomo di sperimentare di tutto». Il proverbio può essere anche riportato a quel che, non so come, vediamo accadere, ossia al fatto che la ricchezza sia nelle mani dei Mida e di uomini malvagi, e che i dotti e gli onesti abbiano per lo più scarsa fortuna. Su tale faccenda esistono invero, sotto il nome di Aristotele, due problemi [*Probl.* 29,4 e 29,8], in uno dei quali la questione è come mai avvenga che la povertà dimori il più delle volte presso gli uomini onesti. E risponde varie cause di questo fatto: o perché i disonesti preferiscono procurarsi ricchezze per mezzo del lecito e dell'illecito piuttosto che avere una lunga convivenza con la povertà (essa fugge pertanto coloro per i quali sarebbe occasione delle più grandi infamie, e si volge a coloro che giudica che la tratteranno con rettitudine e moderazione); o perché, priva in quanto donna di forze e di giudizio, spera di avere più aiuto presso «gli uomini con molte lacrime», come ritiene il proverbio [*Ad.* 1664]; o perché, essendo malvagia essa stessa, evita i malvagi, per non diventare un male insopportabile e immedicabile se «il fuoco si somma al fuoco» [*Ad.* 108], cioè se un male si aggiunge a un altro male. Nell'altro problema [*Probl.* 29,8] la domanda è che cosa sia cagione del fatto che le ricchezze siano per lo più possedute dai malvagi e non dai buoni. Forse perché sono cieche e sbagliano dunque nella scelta? Non mi risulta verisimile che queste cose, dal momento che hanno il sapore della poesia o della sofistica più che di un filosofo, e tanto più serio, siano provenute da Aristotele. Ciò che disse a proposito delle ricchezze cieche è preso del tutto dal *Pluto* di Aristofane. In quel passo Pluto, dio della ricchezza, interrogato sull'origine da cui aveva ricevuto il malanno della cecità risponde così [*Plut.* 87-92]: «Zeus mi fece questo per invidia dei mortali./ Io da ragazzo infatti minacciai di andare/ solo dalle persone giuste, sagge, costumate: quello però mi rese cieco/ affinché non riconoscessi nessuno di costoro./ A tal punto egli porta invidia gli uomini dabbene». Imitando questo passo Luciano nel *Timone* [20] racconta cose simili su Pluto, che non fa cieco soltanto, ma anche zoppo: cieco sempre, ma zoppicante solo ogni volta che viene inviato agli uomini per bene, altrimenti è dotato di piedi rapidissimi.

423. Ollae amicitia

Χύτρης φίλια, id est «Ollae amicitia». In amicos istos vulgares quadrabit, quos patina, non benevolentia conciliat. De cuiusmodi Iuvenalis: «Te putat ille suae captum nidore culinae./ Nec male coniectat». Hos arcanae litera mensae amicos nominant. Plutarchus item in libello, cui titulus Quo pacto dignoscas adulatorem ab amico, id genus homines αὐτοληγκύθους καὶ τραπεζέας, vulgo dici solitos narrat, quod ventriculi cibique causa diligant, non ex animo, quique tum praesto sunt, quoties audiunt: Κατὰ χειρὸς ὕδωρ. Nam Aristophanes grammaticus apud Athenaeum libro nono tradit lotionem manuum, quae praecedebat coenam, vocari κατὰ χειρὸς, a coena, νίψασθαι. In eosdem, ni fallor, dictum est illud a Menandro comico citante Athenaeo: Οἱ δὲ κατὰ χειρῶν λαβόντες περιμένονσι φίλτατοι, id est «Manibus ut data est aqua, haerent tunc amici maxime». Effertur ad hunc modum paroemia: Ζεῖ χύτρα, ζῇ φίλια, id est «Fervet olla, vivit amicitia».

424. Antiquiora diphthera loqueris

Ἀρχαιότερα διφθέρας λαλεῖς, id est «Antiquiora diphthera loqueris». In eos quadrat, qui nugae narrant aut de rebus nimium priscis et iam pridem obsoletis; nam diphthera res quaedam erat ex priscis illis fabulamentis relicta. Siquidem aiunt diphtheram pellem fuisse eius caprae, quae Iovem lactarit, in qua creditum est antiquitus illum omnia scribere, quae fierent. Unde quae nec in historicorum literis extarent nec in hominum memoria servarentur, ea velut ex Iovis diphthera petita dicebantur. Quin subinde apud Aristophanem ἀρχαία παλαιά, id est «prisca» atque «antiqua», pro nugamentis leges, quod antiquitas fere fabulosissima sit, opinor, et ἀρχαϊκῶς pro eo, quod est: deliranter ac stulte. Simili modo vocamus κρονικά vetera et obsoleta desitaque. Sic apud Athenaeum lib. VII quispiam, Arrianus opinor: Ταῦτα σιτία κρονικά ἐστίν, ὧ ἐταίρε, id est «Isthac Saturnia sunt, o amice, cibaria». Poetae fingunt Saturnum regno pulsum et huius loco regnare Iovem.

425. Auribus lupum teneo

Extat apud Terentium in Phormione: Antiphoni adolescenti uxor erat domi, quam nec eiicere poterat, vel quia non libebat quod in eam deperiret vel quod integrum non erat, cum esset iudicium sententiis addicta, neque rursum retinere quibat propter patris violentiam. Et cum a patre felix diceretur, ut qui domi possideret id quod amabat, «Imo» inquit «quod aiunt, auribus teneo lupum./ Nam neque quomodo amittam a me invenio neque uti retineam scio». Moxque leno quasi referens paroemiam ait sibi idem usu venire in Phaedria, quem neque retinere poterat, qui nihil numerabat, neque repellere, quod esset improbe blandus ac monte aureos polliceretur. Donatus Graecam paroemiam Graecis adscribit verbis: Τῶν ὧτων ἔχω τὸν λύκον· οὐτ' ἔχειν οὐτ' ἀφείναι δύναμαι, id est «Auribus lupum teneo: neque retinere neque amittere possum». Suetonius in Tiberio: «Cunctandi causa erat metus undique imminentium discriminum, ut saepe lupum tenere se auribus diceret». Plutarchus in Praeceptis civilibus: Λύκον οὐ φασιν τῶν ὧτων κρατεῖν, id est «Aiunt lupum non posse teneri auribus», cum homines hac parte maxime ducantur, nimirum persuasione. Dicitur in eos, qui eiusmodi negotio involvuntur, quod neque relinquere sit integrum

423. Amicizia di pentola. Si adatterà a quegli amici volgari procurati non dall'affetto, ma dal piatto. Giovenale dice di una persona siffatta [5,162-163]: «egli crede che tu sia stato sedotto dall'odore della sua cucina,/ e non fa una cattiva congettura». Le antiche scritture [cfr. *Sir.* 6,10] chiamano costoro «amici di mensa». Plutarco inoltre, nel libello intitolato *Come riconoscere un adulatore da un amico* [mor. 50 c], racconta che gli uomini di quel genere e coloro che si presentano ogni volta che sentono «acqua per le mani!» vengono di solito chiamati dal volgo «scroconci» e «parassiti», poiché amano non di cuore, bensì per il cibo e il ventre. Presso Ateneo infatti il grammatico Aristofane, nel nono libro [408 f], tramanda che il lavaggio delle mani precedente la cena si chiamava *katà cheirós* [(acqua) per la mano], quello dopo cena *nípsasthai* [lavarsi]. Sempre in relazione a costoro fu detto dal comico Menandro [fr. 360 K.-A.], citato da Ateneo [9,408 e f]: «essi, avuta l'acqua per le mani, rimangono amici strettissimi». Il proverbio viene riferito a questa maniera: «bolle la pentola, vive l'amicizia».

424. Dici cose più antiche della diftera. Sta bene a chi dice sciocchezze o racconta di cose troppo arcaiche e già da tempo obsolete; la *diftera* è infatti un relitto di quegli antichi favoleggiamenti. Dicono invero che la diftera fu la pelle della capra che allattò Giove, sulla quale si credeva in antico che egli scrivesse ogni evento, ragion per cui si diceva che quanto non si trovasse nemmeno negli scritti degli storici e non si conservasse nella memoria degli uomini fosse stato cercato, per così dire, sulla diftera di Giove. Di quando in quando in Aristofane si leggerà «cose antiche» in luogo di «sciocchezze» – per il fatto, credo, che l'antichità sia ricchissima di favole – e «anticamente» col significato di «follemente» e «sciocamente». Chiamiamo parimenti «dei tempi di Crono» le cose vecchie, obsolete e finite. Così presso Ateneo, nel settimo libro [3,113 a], un tale (Arriano, penso) dice: «queste vivande sono dei tempi di Crono, compagno». I poeti inventano che Saturno fu scacciato dal regno e che Giove regna al suo posto.

425. Tengo un lupo per le orecchie. Si trova presso Terenzio nel *Formione* [505-507]: il giovane Antifone aveva in casa una donna che non poteva buttar fuori – o perché gli era impossibile poiché l'amava perdutamente, o perché non era libero di farlo essendogli ella stata assegnata da sentenze di giudici – né poteva trattenere ancora a causa della violenza del padre. E venendo egli definito felice dal cugino in quanto teneva in casa ciò che amava, disse: «invece, come dicono, tengo un lupo per le orecchie./ Non trovo infatti per conto mio come perderla, né so come trattenerla». Poi un lenone, quasi ripetendo il proverbio, dice che la stessa cosa gli capitava con Fedria, che non poteva né trattenere, dato che non gli pagava nulla, né scacciare, perché era sfacciatamente lusingatore e prometteva montagne d'oro. Donato [ad Ter. *Phorm.* 506] trascrive il proverbio greco con parole greche: «tengo un lupo per le orecchie: non posso né tenerlo né lasciarlo andare». Svetonio dice, nella *Vita di Tiberio* [25,1]: «la paura dei pericoli incombenti da ogni parte era un motivo per temporeggiare, al punto che spesso egli diceva di tenere un lupo per le orecchie». Dice Plutarco nei *Precetti civili* [mor. 802 d]: «dicono che un lupo non si prenda per le orecchie», mentre gli uomini si prendono soprattutto per questa parte, vale a dire con la persuasione. Si dice in riferimento a chi è invischiato in un affare tale

neque tolerari possit. Videtur ab eventu quopiam natum ut alia pleraque. Aut inde certe, quod ut lepus auribus quippe praelongis commodissime tenetur, ita lupus quod aures habet pro corpore breviores, teneri iis non potest neque rursum citra summum periculum e manibus dimitti belua tam mordax. Caecilius apud A. Gellium lib. XX, cap. IX eandem sententiam, sed citra metaphoram extulit, «Nam hi sunt» inquit «amici pessimi, fronte hilario, corde tristi, quos neque ut apprehendas neque ut / amittas scias». Huc allusit Theognis, etiam si alienius: Ἀργαλέως μοι θυμὸς ἔχει περὶ σῆς φιλότιτος/ οὔτε γὰρ ἐχθαίρεν οὔτε φιλεῖν δύναμαι, id est «Pectora nostra tui quam mire amor afficit, ut quem / non odisse queam, sed nec amare queam». Unde videtur illud effectum: «Nec tecum possum vivere nec sine te». Refertur et a M. Varrone pro exemplo adagionis: «Auribus lupum teneo».

426. Necessarium malum

Huic finitum est illud: Ἀναγκαῖον κακόν, id est «Necessarium malum», de iis, quos neque reicere possis, quod quibusdam in rebus opus sit eorum opera, neque commode ferre, quod viri sint improbi. Natum videtur ex Hybraeae cuiusdam apophthegmae, de quo meminit Strabo libro XIV. Cum haberet Euthydamus tyrannicum quiddam multis alioqui nominibus utilis civitati, ita ut cum vitiis virtutes paria facere viderentur, Hybraeas orator in oratione quadam sic de illo locutus est: «Malum es» inquit «civitatis necessarium; nam nec tecum vivere possumus nec sine te». Alexander item Severus imperator rationales, quos tollere decreverat, posteaquam perpendisset eos citra reipublicae incommodum tolli non posse, «necessarium malum» appellabat. Huiusmodi fuit et P. Cornelius Rufus, furax quidem et impendio avarus, sed idem egregius imperator, a quo Fabricius Luscinius compilari maluit quam sub hasta venire, quemadmodum refert Gellius libro IV et Cicero De oratore libro II. Torqueri poterit et in uxores, cum quibus incommode vivitur, sed absque his respublica omnino consistere non potest. Potest et ad rem accommodari; veluti si quis dicat pharmacon, rem quidem molestam, necessarium tamen. Euripides in Oreste: Ἀνίαρόν ὄν τὸ κτήμ', ἀναγκαῖον δ' ὅμως, id est «Molesta cum sit res, necessaria tamen». Non abhorret ab hac forma, quod Plinius scribit oraculo proditum fuisse, lib. XVIII, cap. VI. «Quonam igitur» inquit «modo utilissime coluntur agri? Ex oraculo scilicet, malis bonis». Hoc velut aenigmate significatum est agros quam minimo potest impendio colendos esse.

427. Non absque Theseo

Οὐκ ἄνευ Θησέως, id est «Haud absque Theseo», cum significamus rem alieno auxilio confici aut cum significamus rerum omnium communionem ac societatem. Nam Zenodotus scribit Theseum permultis viris fortissimis in certaminibus auxilio fuisse, quippe qui et Meleagro adfuit in conficiendo apro Calydonio auxiliatus et Pirithoo pugnanti cum Centauris, item Herculi cum Amazonibus belligeranti. Fabula de apro sic habet: Oeneus, Meleagri pater, cum de primitiis anni proventus diis libans Artemidem praeterisset, illa irata aprum immanem in agros Calydonios immisit omnia populantem; ad quem conficiendum Oeneus praestantissimum quenque excivit praemiis ad id propositis. Inter multos certavit et Meleager, qui et beluam confecit sed accersito ad auxilium Theseo. Reliquum fabulae nihil ad proverbii sensum attinet. De Pirithoo sic fertur:

che non v'è possibilità né di lasciarlo né di sostenerlo. Sembra nato da un qualche avvenimento, come la maggioranza degli altri detti, ovvero, certamente, dal fatto che, come una lepre si tiene assai agevolmente per le orecchie lunghissime, così un lupo, poiché ha le orecchie troppo corte in proporzione al corpo, non può essere tenuto per esse, né una belva tanto facile al morso può essere lasciata andare dalle mani senza grandissimo pericolo. Cecilio presso Aulo Gellio, nel nono capitolo del libro quindicesimo [15,9,1], espose il medesimo concetto, ma fuor di metafora: «pessimi amici, dalla fronte allegra,/ dal cuore tristo,/ sono infatti costoro, che non sapresti né come prenderli né come perderli». Vi alluse Teognide [1091-1092], anche se in maniera un po' diversa: «terribilmente sta il mio cuore per il tuo amore:/ non so infatti né odiarti né amarti». Su ciò sembra modellato anche «non posso vivere né con te né senza di te» [Martial. 12,47,2]. È riportato anche da Marco Varrone [*Ling. Lat.* 7,31, a mo' di esempio di proverbio: «tengo un lupo per le orecchie».

426. Un male necessario. Lo si dice a proposito di coloro che non si possono né tenere lontani, perché in certe faccende v'è bisogno del loro aiuto, né sopportare agevolmente, perché sono uomini malvagi. Pare sia nato dal detto di un certo Ibrea, ricordato da Strabone nel libro quattordicesimo [14,2,24]. Avendo Eutidamo, utile sotto molti aspetti alla città, un che di tirannico, l'oratore Ibrea così, in un discorso, parlò di lui: «sei un male necessario della città; non possiamo infatti vivere né con te né senza di te». L'imperatore Alessandro Severo chiamava «un male necessario» i contabili, che aveva stabilito di eliminare, dopo aver valutato che non era possibile eliminarli senza danno per lo stato. Tale fu anche Publio Cornelio Rufino, rapace e avido, ma eccellente comandante, da cui Fabrizio Lusino preferì farsi saccheggiare piuttosto che farglisi contro, come riferiscono Gellio nel quarto libro [4,8] e Cicerone nel secondo libro *Sull'oratore* [*De or.* 2,268]. Lo si potrà rivolgere anche alle donne, con le quali si vive con disagio, ma senza cui lo stato non può affatto mantenersi. Può adattarsi anche a una cosa, se uno dice per esempio una medicina, certamente fastidiosa, ma necessaria. Dice Euripide nell'*Oreste* [230]: «pur essendo un possesso penoso, è tuttavia necessario». Non è estraneo a questa formula ciò che Plinio scrive che fu tramandato da un oracolo, nel sesto capitolo del libro diciottesimo [*nat.* 18,39]: «come si coltivano i campi», dice, «nella maniera più utile? Secondo l'oracolo, senz'altro, con beni e mali». Con ciò si volle dire in forma allusiva che i campi vanno coltivati con minor spesa possibile.

427. Non senza Teseo. Lo si dice quando intendiamo che una cosa è stata portata a compimento con l'aiuto altrui, ovvero quando indichiamo una comunanza e un'unione di tutto quanto. Scrive infatti Zenodoto [5,33] che Teseo nelle battaglie fu d'aiuto a molti uomini fortissimi, in quanto venne in soccorso a Meleagro nell'uccisione del cinghiale calidonio, a Piritoo che lottava coi Centauri e infine a Ercole in guerra con le Amazzoni. Il mito del cinghiale sta nei termini seguenti: avendo Eneo, padre di Meleagro, trascurato Artemide nell'offerta agli dèi del raccolto delle primizie dell'anno, questa, adirata, inviò un enorme cinghiale nei campi di Calidone; per ucciderlo Eneo chiamò tutti i più valorosi con premi messi in palio allo scopo. Tra i tanti combatté anche Meleagro, che uccise la bestia ma dopo aver chiamato Teseo in aiuto. Il seguito del mito non c'entra nulla col senso del proverbio. Su Piritoo così si

Pirithous, Hippodamiae procus, Centauros, quod essent sponsae cognati, convivio accepit. Qui simul atque mero incaluisent, sponsae vim adferre coeperunt. Coorta pugna Theseus Pirithoo auxilium ferens complureis Centauros trucidavit. De Hercule sic narrant: Cum Eurystheus Herculi iniuissent, ut Hippolytae Amazonum reginae baltheum adimeret, atque ille pacta facturum esset profectus, Iuno semper illi infesta induta formam Amazonis famam passim dissipavit adventare hospitem vel verius hostem, qui violata regina baltheum, quem gestabat insigne regni, per vim eriperet. Quod ubi auditum esset, Amazones in Herculem parant arma. Hercules ratus haec non errore, sed dolo geri, Hippolyta occisa baltheum abstulit. Deinde quo magis ulcisceretur Amazonas, bello eas adortus est et oppressit, sed Thesei adiutus opera. Refertur hoc adagium et a Plutarcho in eius vita significatque Theseum, sicuti dictum est, multis auxilio fuisse, tamen ex plerisque certaminibus nullum retulisse praemium, atque huius rei citat auctorem Herodotum. Allusit ad proverbium Aristides in oratione ad Thebanos de auxiliis: Καὶ ὅτε τοῖνυν Ἡρακλεῖ φίλου ἐδέησε, Θησεὺς αὐτὸν Ἀθήνας ἀγαγὼν ἀνακτᾶται, id est «Cumque sane et ipsi Herculi opus esset amico, Theseus illum Athenas deductum refovet refocillatque». Proinde quoties facinus aliquod alieno nomine celebratur alterius tamen opéra potissimum peractum, veluti si quis librum suo nomine publicet, in quo sit doctioris alicuius adiutus opera, concinne notabitur hoc adagio: Οὐκ ἄνευ Θησεός, id est «Non absque Theseo»; aut si quis dicat nullam fortunam sibi iucundam esse posse ἄνευ Θησεός.

428. Sphaera per praecipitium

Eiusmodi proverbium refertur ab Eustathio in Iliados Homeri librum secundum: Ἡ σφαῖρα κατὰ πρᾶνους, id est «Globus per declive», subaudiendum voluitur aut mittitur. Perinde est quasi dicas «Currentem incitare»; nam sphaera vel suapte sponte facile per locum declivem devoluitur. Nec male quadrabit in eos, qui vitae genus aliquod nacti sunt, ad quod videntur esse natura propensi, ut conveniat cum illo: Τὸν ἵππον εἰς πεδίον, id est «Equum in planiciem».

429. Magis mutus quam pisces

Ἀφωνότερος τῶν ἰχθύων, id est «Magis mutus ipsis piscibus». Proverbialis metaphora de vehementer infantibus atque infacundis. Conveniet et in hominem immodicae taciturnitatis. Horatius in Odis: «O mutis quoque piscibus / donatura cygni, si libeat, sonum». Pisces enim nullam aedunt vocem, exceptis perpaucis, inter quos canis marinus. Lucianus Adversus in doctum: Μᾶλλον δὲ τῶν ἰχθύων ἀφωνότερος εἶ, id est «Imo vero magis es mutus quam pisces». Rursus in Gallo: Πολὺ ἀφωνότερος ἔσομαι τῶν ἰχθύων, id est «Multo magis ero mutus quam pisces». Unde Plutarchus in Symposiacis existimat Pythagoricos a piscibus abstinuisse, quod hos quasi suae disciplinae domesticos agnoscerent propter ἔχεμυθίαν, id est «silentium», quod inter animantium genera piscibus est proprium. Nam ceterorum sua quibusque vox est. Aves permultae canorae sunt, quaedam et humanum sermonem referunt, atque adeo terrestrium quoque mantichora apud Aegyptios, si Plinio credimus; solis piscibus nulla vox. Causam affert Aristoteles, quod his neque pulmo sit neque arteria neque guttur, etiam si sint nonnulli, qui sonitum quedam ac stridorem aedunt, quorum de numero sunt delphinus, lyra, chromis, voca, (quem hinc dictum apparet, quod vocem aedat, Mercurio sacrum, prodidit Athenaeus libro VII.) pecten. Verum eum sonum non

tramanda: Piritoo, pretendente di Ippodamia, ricevette a convito i Centauri, cognati della fidanzata. Questi, non appena riscaldati dal vino, cominciarono a recar violenza alla promessa sposa. Sorta una battaglia, Teseo, recando aiuto a Piritoo, trucidò parecchi Centauri. Su Ercole così raccontano: avendo Euristeo ordinato a Ercole di sottrarre la cintura a Ippolita, regina delle Amazzoni, ed essendo quello partito per fare quanto stabilito, Giunone, a lui sempre ostile, assunto il sembiante di un'Amazzone, sparse in giro la voce che stava arrivando un forestiero – o, più esattamente, un nemico – per portar via con la forza, violata la regina, la cintura che ella portava quale insegna regale. Udito ciò le Amazzoni prepararono le armi contro Ercole. Ercole, pensando che ciò venisse fatto non per sbaglio, bensì con l'inganno, uccise Ippolita le strappò la cintura. In seguito, per maggiormente punire le Amazzoni, le assalì in guerra e le sopraffecce, ma aiutato dall'opera di Teseo. Anche Plutarco riporta questa massima nella *Vita di Teseo* [29,3], e indica che Teseo, come si è detto, fu d'aiuto a molti, ma dalla maggioranza delle lotte non riportò ricompensa alcuna, e cita Erodoto quale testimone di tale fatto. Alluse al proverbio Elio Aristide nell'orazione ai Tebani sui soccorsi [9,32]: «e quando Eracle ebbe bisogno di un amico, Teseo, condottolo ad Atene, lo rifocillò». Dunque ogni volta che si celebra sotto il nome proprio un'impresa compiuta però soprattutto per opera altrui (per esempio se uno pubblica a suo nome un libro dove sia stato aiutato dall'opera di un altro più dotto), o se uno afferma che nessun caso può essere per lui fortunato «senza Teseo», lo si segnerà appropriatamente con questa massima: «non senza Teseo».

428. La palla per il precipizio. Viene riportato da Eustazio, nel commento al secondo libro dell'*Iliade* di Omero [*ad Hom. Il.* 2,414], un proverbio di questo tipo: «la palla per il pendio» (sottinteso «rotola» o «viene mandata»). È come dire «spronare uno che corre» [*Ad.* 156]; la palla infatti già da sola rotola giù facilmente per un luogo in pendio. Non starà male in riferimento a chi ha raggiunto un genere di vita al quale sembra essere propenso per natura, così che gli si adatti «il cavallo attraverso la piana» [*Ad.* 782].

429. Più muto dei pesci. È una metafora proverbiale relativa a persone fortemente prive di loquela e incapaci di esprimersi. Si adatterà anche a un uomo dalla smisurata silenziosità. Orazio dice nelle *Odi* [*carm.* 4,3,19-20]: «o tu che daresti, se fosse possibile, la voce di un cigno ai muti pesci». I pesci non emettono infatti alcuna voce eccetto pochi, fra cui il cane marino. Dice Luciano nel *Contro un ignorante* [*Adv. induct.* 16]: «sei più muto dei pesci», e, di nuovo lui, nel *Gallo* [1]: «sarò molto più muto dei pesci». Per questo Plutarco, nelle *Questioni conviviali* [*mor.* 728 d e], ritiene che i Pitagorici si siano astenuti dai pesci, poiché il silenzio, in mezzo alle specie animali, è una caratteristica dei pesci; ciascuno degli altri possiede infatti una propria voce. Moltissimi uccelli sono canori, alcuni riproducono anche il linguaggio umano, e, fra gli animali di terra, anche la manticora presso gli Egizi, se crediamo a Plinio [*nat.* 8,107]; solo i pesci non possiedono voce alcuna. Aristotele [*Hist. an.* 4,535 b 14-27] propone come causa il fatto che non abbiano né un polmone né una trachea né una gola, sebbene ne esistano alcuni che emettono un qualche suono e stridore, fra i quali il delfino, la lira, la cromis, il boga (che appare denominato dal fatto di emettere una voce) e il pettine. Crede però che quel suono non venga emesso con gli

naturalibus organis vocis aedi putat, sed vel attritu branchiarum vel ab interioribus, quae sunt circa ventrem. Plutarchus existimat Graecis ἰχθὺν hinc appellari, quod vocem habeant compressam. Et Lucianus in Halcyone: Ἀφῶνα γὰρ δὴ τὰ γε καθ' ὕδατος διαιτώμενα, id est «Nam muta sane quae in aquis degunt». Athenaeus libro Dipnosophistarum octavo, citat auctorem Mnaseam Patrensem, qui prodiderit in Clitorio amne Arcadiae pisces esse vocales. Item Philostephanum, qui scripserit, in fluvio Aorno, qui Pheneum urbem interfluit, piscibus dictis poecilis vocem esse ferme qualis est turdorum. Tametsi Aristoteles adimit omnibus piscibus vocem, excepto scaphro, et porco fluviali. Veteres autem quemvis piscem vocabant ἔλλοπα, quod vocem edere non posset: ἔλλεσθαι, siquidem est εἰργεσθαι, id est «cohiberi», et ὅψ «vox». Unde apud Theocritum ἔλλοπιεύειν pro piscari. Addit Athenaeus Pythagoricos a ceteris animantibus non prorsus abstinere, sed quibusdam ex his vesci, quaedam etiam sacrificare, solos pisces non gustare, quasi sacros ob ἔχεμυθίαν quam Pythagoras docuit.

430. Turture loquacior

Τρυγόνος λαλίστερος, id est «Turture loquacior». In garrulos et impendio loquaculos homines dici solitum. Sumpta metaphora ab avis natura, quae non ore tantum, sed etiam postica corporis parte clamare fertur, ob id opinor, quod vocem aedens etiam illam movere videatur. Citatur apud Zenodotum ex Plotio Menandri. Aelianus libro XII cap. X meminit huius proverbii deque ave utraque corporis parte loquaci. Theocritus in Syracusanis mulieres quasdam loquaculas turtures appellat: Τρυγόνες ἐκναίσειντι πλατιάσδοισαι ἅπαντα.

431. Rana Seriphia

Βάτραχος ἐκ Σερίφου, id est «Rana Seriphia». In homines mutos et canendi dicendique prorsus imperitos dicebatur. Inde natum, quod Seriphiae ranae in Scyrum deportatae non aedebant vocem. In hunc modum collectanea Graecorum proverbiorum decerpta e libris Didymi, Tarrhaei et aliorum. Totidem verbis Suidas. Et Βάτραχος Σερίφιος, id est «Rana Seriphia». Proditum enim est in Seripho insula ranas mutas haberi. Meminit huiusce rei Plinius libro VIII, capitulo LVIII. «Cyrenis» inquit «mutae fuere ranae illatis e continente vocalibus durat genus earum. Mutae sunt etiamnum in Seripho insula. Eaedem alio translatae canunt, quod accidere et in lacu Thessaliae Sicendo tradunt». Quanquam in vulgatis exemplaribus cicadarum Seriphiarum mentio fit, non ranarum, sed germanam lectionem Hermolaus ex fide veterum codicum restituit. Seriphus autem una est insularum, quas Graeci Σποράδας vocant. Non videntur autem satis convenire verba Plinii cum Graecorum commentariis. Nam hic ait mutas esse in Seripho, illi negant vocem aedere deportatas in Scyrum quasi in Seripho vocales, in Scyro obmutescerent. Verum attentius intuenti rem, nihil est absurdi. Seriphus ranas habebat mutas. Eas ut rem prodigiosam deportabant in Scyrum; quas cum Scyri mirarentur esse mutas praeter ingenium ranarum indigenarum, dicebant Βάτραχος ἐκ Σερίφου. Ea vox abiit in proverbium.

432. Alii sementem faciunt, alii metent

Ἄλλοι μὲν σπείρουσιν, ἄλλοι δ' ἀμήσουσιν, id est «Alii quidem sementem faciunt, alii vero metent». Quod citra metaphoram etiam ad hunc modum efferunt: Ἄλλοι κάμνον, ἄλλοι ὠναντο, id

organi naturali della voce, bensì con lo sfregamento delle branchie o dalle viscere, site attorno al ventre. Plutarco ritiene che in greco «pesce si dica *ichthýs* perché ha una voce trattenuta dentro». E Luciano dice nell'*Alcione* [1]: «le creature che vivono in acqua sono prive di voce». Ateneo, nell'ottavo libro dei *Sapienti a banchetto* [331 d e], cita come fonte Mnasea di Patra, che avrebbe raccontato che nel fiume Clitorio in Arcadia vi sarebbero pesci dotati di voce, e inoltre Filostefano, che avrebbe scritto che nel fiume Aorno, che scorre in mezzo alla città di Feneo, dei pesci detti «pecili» possiederebbero una voce press'a poco come quella dei tordi. Comunque Aristotele [fr. 300 Rose] nega la voce a tutti i pesci eccetto lo scafro e il porco di fiume. Gli antichi chiamavano qualsiasi pesce *éllops* perché non può emettere voce: *ílesthai* equivale a *éirgesthai*, cioè «essere chiuso dentro», e *óps* a «voce». Da ciò, in Teocrito [1,42], deriva *ellopiéuein* nel senso di «pescare». Ateneo [7,308 c] aggiunge che i Pitagorici non si astenevano completamente dagli altri animali, ma si nutrivano di alcuni di loro, alcuni addirittura li sacrificavano: non assaggiavano i soli pesci, quasi fossero sacri per via del silenzio che Pitagora insegnò.

430. Più loquace di una tortora. Lo si suole dire in relazione agli uomini cialtrieri e assai chiacchieroni. La metafora è tratta dall'indole dell'uccello, che si racconta gridi non solo con la bocca, ma anche con la parte posteriore del corpo, per il fatto, credo, che mentre emette la voce sembra anche muoversi. Zenodoto [6,8] lo cita dalla *Collana* di Menandro [fr. 309 K.-A.]. Eliano, nel capitolo decimo del dodicesimo libro [*nat. an.* 12,10], si ricorda di questo proverbio e dell'uccello che parla con ambo le parti del corpo. Teocrito nelle *Siracusane* [15,88] chiama «tortore» certe donne chiacchierone: «queste chiacchierone ci faranno male alle orecchie allargando la bocca a ogni parola».

431. La rana di Serifo. Lo si diceva in relazione a uomini muti e affatto incapaci di cantare e di parlare. È nato dal fatto che le rane di Serifo, trasferite a Sciro, non emettevano voce. Così riportano le raccolte di proverbi greci tratte dai libri di Didimo, di Tarreo e di altri e, con altrettante parole, la *Suida* [b 190]. Si ricorda di questo fatto Plinio nel cinquantottesimo capitolo del libro ottavo [*nat.* 8,227]: «vi furono a Cirene delle rane mute. Portate dal continente fornite di voce, la loro razza perdura. Sono tuttora mute sull'isola di Serifo. Esse, trasferite altrove, cantano, cosa che raccontano accada nel lago Sicandro in Tessaglia». Benché negli esemplari traditi si faccia menzione delle cicale di Serifo, e non delle rane, Ermolao restituì la lezione genuina sulla base della testimonianza dei codici antichi. Serifo è una delle isole chiamate Sporadi in greco. Le parole di Plinio non sembrano concordare abbastanza coi commentari greci. Il primo dice infatti che le rane erano mute a Serifo, mentre i secondi dicono che non emettevano voce una volta trasferite a Sciro, come se fossero fornite di voce a Serifo e ammutolissero invece a Sciro. Per chi osservi più attentamente la faccenda non v'è però niente di assurdo. Serifo aveva delle rane mute. Le portavano a Sciro in quanto fenomeno prodigioso; stupendosi gli abitanti di Sciro che esse, contrariamente al carattere delle rane locali, fossero mute, dicevano: «la rana di Serifo». Questa espressione divenne proverbiale.

432. Alcuni seminano, altri mieteranno. Fuor di metafora lo tramandano anche alla maniera seguente: «alcuni faticarono, altri guadagnarono». È assai simile quel detto

est «Alii laborarunt, alii perceperunt emolumentum». His similitum est illud Fabii dictum apud Livium libro Ab urbe condita decimo: «Quam arborem conseruisset, sub ea legere alium fructum, id indignum esse dicere». Huc allusit Hesiodus, cum scribit in Theogonia de fucis: Ἀλλότριον κάματον σφετέρην ἐς γαστέρ' ἀμύνονται, id est: «Atque metunt ventrem in proprium sudorem alienum». Theognis item: Οὔτε γὰρ ἂν προκαμῶν ἄλλω κάματον μεταδοίης, id est: «Ante tibi exhaustos alii ne trade labores». Consimili figura dictum est a Diocletiano nondum Caesare: «Ego apros occido, sed alter fruitur pulpamento». Refertur autem in illius vita ad hanc ferme sententiam: «Cum Diocletianus apud Tungros in Gallia (in minoribus adhuc locis militans) in caupona quadam moraretur et cum Druiade quadam muliere» familiarem consuetudinem haberet illaque parsimoniam hominis incusaret, ioco, non serio respondisse fertur tum se fore liberalem, cum imperator fuerit. Ad hoc illa, «Noli» inquit «iocari, Diocletiane; plane imperator eris, simul ac aprum occideris». Quam quidem mulieris vocem ominis arripiens vice studiose sectari coepit apros in venatu haud intelligens videlicet ominis aenigma, quod eventus postea explicavit. Nam Numerianus imperator factione Arrii Apri soceri sui interemptus fuerat. Qua re prodita, milites Diocletianum vindicem creant et Augustum consalutant. Ille itaque pro contione, quo Druiadis dictum expleret, Aprum manu sua confodit addens Maronianum illud: «Aenae magni dextra cadis». Caeterum interea dum adhuc privatus ille multos apros confecisset nec affulgeret usquam imperii spes, dicere solitum ferunt: «Ego quidem apros occido, verum alter fruitur pulpamento».

433. Aliena iacis

Ἀλλότρια βάλλεις, id est «Aliena iacis». Quoties res parum ex animi sententia cadit. Translatum ab iis, qui ludunt alea, quibus iacentibus interdum ea cadunt, quae minime sunt ad victoriam accommodata. Proinde si quando frustratur nos spes, recte dicemur Ἀλλότρια βάλλειν. Adagium refertur a Diogeniano.

434. Aliam quercum excute

Ἄλλην δρῶν βάλανιζε, id est «Aliam quercum excute». In eos convenit, qui sine fine petunt aliquid, aut qui continenter ab eodem mutuum postulant. Hos hoc adagio licebit ablegare, ut nobis omissis aliorum aures suis precibus sollicitent. Paroemiam hinc natam putant, quod olim mortales glandibus victitabant Cereris usu nondum reperto. Has qui quercubus excussis colligebant mercede ad id conducti, balanistas, id est glandium collectores, sive glandiarios appellabant. Qui si quando circumspicerent, si quae glandes etiamdum in arbore reliquae essent, praetereuntes per iocum acclamabant: «Aliam quercum excute». Eam vocem vulgus arreptam vertit in proverbium. Non inconcinne accommodabitur ad negotium relinquendum, ex quo iam nihil emolumenti potest capi. Aut mutandum amicum, qui iam utilis esse desiit. Aut praeceptorem mutandum, unde nihil est, quod amplius discas.

435. Nuces relinquere

«Nuces relinquere» est omissis studiis ac nugis puerilibus ad graviroa magisque seria converti. Persius: «Et nucibus facimus quaecunque relictis,/ cum sapimus patruos». Translata metaphora vel a venusta nuptiarum ceremonia, in quibus sponsus uxorem ducens nuces spargebat, utpote iam

di Fabio presso Livio, nel decimo libro della *Storia di Roma* [24,5]: «afferitava che era una vergogna che un altro raccogliesse il frutto sotto quell'albero che lui aveva piantato». Vi alluse Esiodo quando scrive sui fuchi, nella *Teogonia* [599]: «mietono l'altrui fatica per il proprio ventre». Teognide dice inoltre [925]: «non rendere partecipe un altro dell'opera dopo essertici affaticato». Con immagine analoga fu detto da Diocleziano non ancora imperatore: «io uccido i cinghiali, ma un altro gode della carne». Lo si riferisce nella sua vita press'a poco con queste parole [*Hist. Aug.* 14,2-3]: «trattenendosi Diocleziano, nello svolgimento del servizio militare in luoghi di minore importanza, in un'osteria presso i Tungri in Gallia, e intrattenendo una frequentazione familiare con una donna druida», biasimando costei l'avarizia di lui, si racconta che egli rispose per celia, non sul serio, che sarebbe stato generoso quando sarebbe stato imperatore. A questo punto ella disse: «non scherzare, Diocleziano; sarai certamente imperatore non appena avrai ucciso un cinghiale». Prendendo questa frase della donna come un vaticinio, egli cominciò a inseguire cinghiali a caccia senza cogliere l'allusione del vaticinio, che in seguito l'esito chiari. L'imperatore Numeriano infatti era stato eliminato dalla fazione di suo suocero Arrio *Aper* [cinghiale]. Riferito questo fatto, i soldati nominano Diocleziano vendicatore e lo salutano Augusto. Egli dunque di fronte all'assemblea, onde adempiere il detto della druida, uccise Apro di propria mano, aggiungendo quel verso di Virgilio [*Aen.* 10,830]: «cadi sotto la destra del grande Enea». Ma nel frattempo, allorché ancora uccideva da privato cittadino molti cinghiali e non risplendeva la speranza dell'impero, raccontano fosse solito dire: «io uccido i cinghiali, ma un altro gode della carne».

433. Fai tiri sfavorevoli. Lo si dice ogni volta che una cosa non accade secondo il desiderio dell'animo. La metafora deriva dai giocatori di dadi ai quali, quando li gettano, capitano i tiri meno adatti alla vittoria. Perciò, qualora una speranza ci deluda, si dirà giustamente che «facciamo tiri sfavorevoli». La massima è riportata da Diogeniano [2,60].

434. Scuoti un'altra quercia. È adatto per chi chiede senza fine qualcosa o per chi domanda continuamente un prestito alla stessa persona. Sarà possibile allontanare costoro con questo adagio, di modo che, lasciatici perdere, sollecitino con le proprie preghiere gli orecchi altrui. Ritengono che il proverbio sia nato dal fatto che una volta i mortali vivevano di ghiande, non essendo ancora stata scoperta la pratica di Cerere. Chiamavano *balanista*, cioè «raccoglitore di ghiande», chi, scosse le querce, spinto a ciò da un compenso, le raccoglieva, e per scherzo, passando, gli gridavano «scuoti un'altra quercia» quando costui osservava se su un albero fossero rimaste ancora ghiande. Il popolo volse questa espressione in proverbio. Si adatterà in maniera non disarmonica a un affare da lasciar perdere, dal quale non si può più ricevere guadagno veruno, ovvero al cambiare un amico che ha smesso ormai di essere utile, ovvero al cambiare un precettore dal quale non v'è nulla più da apprendere.

435. Lasciar stare le noci. «Lasciar stare le noci» vuol dire volgersi, lasciate perdere le occupazioni e le sciocchezze infantili, a cose più importanti e serie. Dice Persio [1,10-11]: «e, lasciate stare le noci, facciamo qualunque cosa,/ quando ci diamo l'aria da moralisti». La metafora è tratta da un'antica cerimonia nuziale dove lo sposo,

pueritiae renuntians. Ita Catullus in carmine nuptiali: «Da, puer, propere nuces./ Concubine, nuces da». Vergilius in Bucol. VIII: «Sparge, marite, nuces». Quanquam Plinius libro decimoquinto, capite vicesimosecundo causas alias affert, quam ob rem nuces in nuptialibus ceremoniis consueverint antiquitus adhiberi. Sed praestat ipsius referre verba. «Nuces» inquit «iuglandes, quanquam et ipse nuptialium Fescenninorum comites, multum pineis minores universitate eademque portione ampliores nucleo. Necnon et honor his naturae peculiaris gemino protectis operimento, pulvinati primum calicis, mox lignei putaminis. Quae causa eas nuptiis fecit religiosas, tot modis foetu munito, quod est verisimilius quam quia cadendo tripudium sonumve faciant». Festus item indicat in nuptiis a pueris nuces spargi solitas, «ut novae nuptiae intranti domum novi mariti faustum esset auspicium». Addit Servius pueros catamitos, cum a turpi servitio recederent, solitos muces spargere, significantes se posthac omnia puerilia spernere. Vel hinc igitur vel certe a puerorum lusibus, qui nutibus peraguntur, ductum proverbium videri potest. Nam talis ac nucibus olim lusitasse pueros vel Horatius testis est, cum ait: «Te talos, Aule, nucesque». Proinde ad hanc proverbii formam pertinebunt et reliquae illae figurae Numquam a nucibus recedere, Redire ad nuces, Nuces abiicere, Nuces intermittere, Nucibus indulgere, Nuces repetere, atque id genus alia.

436. Bis pueri senes

Δις παῖδες οἱ γέροντες, id est «Bis pueri senes». Una est ex illis proverbialibus inscriptionibus Satyrarum Varronis. Quadrabit in eos, qui proveciore cum sint aetate, tamen puerilibus quibusdam studiis in tempestiviter atque indecore definentur; aut in senes aetatis vitio desipiscentes, tamquam interum in pueritiam revolutos. Seneca: «Non, inquit, bis pueri sumus, ut vulgo dicitur, sed semper; verum hoc interest, quod maiora nos ludimus». Plato libro De republica primo: Οὐ μόνον ἄρ', ὡς ἔοικεν, ὁ γέρον δις παῖς γίγνεται ἄν, ἀλλὰ καὶ ὁ μεθυσθεὶς, id est «Non solum igitur senex, ut videtur, bis erit puer, sed ipse etiam temulentus». Aristophanes in Nubibus: Φήσεις νομίζεσθαι σὺ παιδὸς τοῦτο τοῦργον εἶναι/ ἐγὼ δέ γ' ἀντίποιμ' ἂν ὡς δις παῖδες οἱ γέροντες, id est «Pueri, inquires, tibi videri facinus illud esse;/ respondero ipse contra senes bis esse pupos». Sophocles in Peleo: Πηλέα τὸν Αἰάκειον οἰκουρὸς μόνη / γερονταγωγῶ κἀναπαιδεύω πάλιν./ Πάλιν γὰρ αὖθις παῖς ὁ γηράσκων ἀνὴρ, id est: «Ego Peleum Aeaco satum pueri in vicem,/ senem puella moderor atque tempero./ Nam iterum puer, quisquis senescit, redditur». Theopompus: Δις παῖδες οἱ γέροντες ὀρθῶ τῷ λόγῳ, id est «Pueros bis esse senes recte dicitur». Plato: Ἄρ' ὡς ἔοικε δις γέροντ' ἂν παῖς γέρων, id est «Similis videtur bis seni puer senex». Antiphon: Γεροντροφία προσέοικε παιδοτροφία, id est «Senem nutrire perinde est, quasi nutrices puerum». Lucianus in dialogo, cui titulus Τὰ πρὸς Κρόνον: Οὕτω γὰρ ἂν τὴν παροιμίαν ἐπαληθεύσαιμι, ἢ φησι παλὶμπαιδας τοὺς γέροντας γίγνεσθαι, id est «Sic enim fiet, ut verum videatur adagium, quo dici solet senes rursum repuerascere». Huc pertinet quod libro De lingua Latina tertio scribit Varro identidem in Atellanis haberi pupum senem, quod Osci suapte lingua vocent casnar; nam veteres pupum puerum vocabant. Neque vero proverbium ideo tantum esse dictum, quod senes aetatis culpa desipiscant, verumetiam quod omnibus modis in senibus iam velut exacta vita ad initium

nel prender moglie, spargeva noci come rinunciando ormai alla fanciullezza. Così Catullo dice, nel carme nuziale [61,131]: «svelto, da', ragazzo, le noci. Concubino, da' le noci». Dice Virgilio nell'ecloga ottava [30]: «Spargi, marito, le noci». Tuttavia Plinio, nel quindicesimo capitolo del libro ventiduesimo, propone altri motivi per cui di solito in antico si impiegavano noci nelle cerimonie nuziali. Ma è meglio riferire le sue parole [*nat.* 15,86]: «le noci, quantunque accompagnino anch'esse le nozze di tipo fescennino, sono molto più piccole delle pigne nel complesso, ma più grandi, in proporzione, nella parte interna. E non sono prive di onore queste caratteristiche naturali, protette da un doppio rivestimento, prima quello di un guscio a forma di cuscino, poi quello di una scorza di legno. Essendo il frutto protetto in tanti modi, questo motivo le rese sacre alle nozze, più verisimilmente del fatto che cadendo producano un auspicio sonoro». Festo [p. 178 Lindsay] indica inoltre che durante le nozze i fanciulli erano soliti spargere noci «affinché la sposa, entrando nella casa dello sposino, avesse un auspicio fausto». Servio [*ad ecl.* 8,29] aggiunge che gli amasii, allontanandosi da una schiavitù vergognosa, erano soliti spargere noci come intendendo che per l'avvenire disprezzavano le cose fanciullesche. Il proverbio può apparire dunque derivato o di qui ovvero certamente dai giochi dei bambini, che si svolgono con le noci. Orazio infatti è testimone che un tempo i bambini usarono giocare con gli astragali e le noci, quando dice [*serm.* 2,3,171]: «dopo che ti vidi, Aulo, regalare gli astragali e le noci e giocarci». A questo tipo di proverbio saranno attinenti anche le restanti immagini: «non allontanarsi mai dalle noci», «ritornare alle noci», «gettar via le noci», «interrompere le noci», «indulgere alle noci», «riprendere le noci» e altre dello stesso genere.

436. I vecchi sono due volte bambini. È uno dei titoli proverbiali delle *Satire* di Varrone [fr. 91 Bücheler]. Starà bene per chi, pur essendo in età piuttosto avanzata, si intrattiene tuttavia, in maniera intempestiva e indecorosa, in occupazioni puerili, ovvero per i vecchi che rincitrulliscono per il guasto dell'età, come se fossero scivolati di nuovo nell'infanzia. Dice Seneca [fr. 121 Haase]: «non siamo due volte bambini, come si dice comunemente, ma sempre; la differenza è che giochiamo con cose più grandi». Platone dice nel primo libro della *Repubblica* [*Leg.* 1,646 a]: «non solo il vecchio potrebbe diventare, a quanto pare, due volte bambino, ma anche l'ubriaco». Aristofane dice nelle *Nuvole* [1416-1417]: «dirai che ritieni che questa sia un'azione da bambino:/ io potrei rispondere che i vecchi sono due volte bambini». Dice Sofocle nel *Peleo* [fr. 487 Radt]: «io sola, custode della casa,/ guido e rieduco l'Eacide Peleo./ L'uomo che invecchia è infatti di nuovo bambino». Teopompo dice [fr. 70 K.-A.]: «i vecchi sono due volte bambini, secondo il giusto detto», e Platone [*Leg.* 1,646 a]: «ma un giovane vecchio assomiglia a uno vecchio due volte». Dice Antifonte [Diels fr. B 66 = Antiph. Blass. fr. 136]: «la cura dei vecchi somiglia a quella dei fanciulli». Luciano, nel dialogo intitolato *Saturnali*, dice [9]: «così potrei affermare vero il proverbio che dice che i vecchi diventano due volte bambini». È attinente a ciò anche quanto scrive Varrone nel libro *Sulla lingua latina* [7,29]: spesso nelle Atellane si ha *pupus* [bambino] per «vecchio», cosa che gli Osci nella propria lingua dicono *casnar*; gli antichi infatti chiamavano il bambino *pupus*. Il proverbio non è detto soltanto perché i vecchi rincitrulliscono per colpa dell'età, ma anche perché sembra che nei vecchi la vita, quasi al termine, corra di nuovo in tutti i modi

recurrere videbatur, quemadmodum scite dixit Aristoteles in problemate quodam, in quo quaerit, quonam pacto sint accipienda, quae priora dicuntur ac posteriora. Primum enim redit albor simul et raritas capillitii, quorum utrumque pueris familiare, deinde balbuties velut altera infantia. Praeterea gingiva exarmata dentibus aut certe perpauca et eis vacillantibus instructa, quod et ipsum cum infantibus commune. Quinetiam senibus omne corpus ad puerilem decrescit modum, consimilis virium imbecillitas. Jam vero cibi quoque consimiles utrique congruunt aetati. Postremo morum ineptia, levitas animi, et hoc ipsum, nihil sapere, in senibus infantiam quandam referre videtur. Auctor est enim in Politicis Aristoteles, post annos duodequinguenta ingenii vigorem evanescere. Quapropter Euripides in Bacchis ait: Τὸ γῆρας ὕμων εἰσορῶ νοῦν οὐκ ἔχον, id est «Vestram ubi senectam video mentis indigam». Unde fit, ut senes pueris mire delectentur quasi similes iam ad similium amorem propensi.

437. Sexagenarios de ponte deiicere

«Sexagenarios de ponte deiicere» est natu maiores perinde quasi deliros et ad omne vitae munus inutiles in otium reiicere atque ab omni functione negotiorum relegare. Inde natum, quod olim sexagenarii ferendorum suffragiorum ius non erat aetate velut a publicis muniis dimissa vel quod olim iuventus Romana, quo sola ferret suffragia, senes invalidos de pontibus praecipites dederit. Nam de ponte suffragia ferri iam coeperant atque ea sententia magis probatur Sisinnio Capitoni apud Festum Pompeium quam vulgata illa, qua putant post urbem a Gallis liberatam ob cibatus inopiam sexagenarios in Tyberim de ponte deiici coeptos. «Varro libro De vita patrum secundo honestam causam religiosamque patefecerit: cum in quintum gradum pervenerant atque habebant quinquaginta annos, tum denique erant publicis negotiis liberi atque expediti et otiosi. Ideo in proverbium quidam putant venisse “Sexagenarios de ponte deiici oportere”, quod suffragium non ferant, quod per pontem ferebatur». Nonius Marcellus: «Sexagenarios per pontem mittendos, male dici popularitas intellexit». Macrobius Saturnalium libro primo: «Adimere vis doctis viris in verborum comitiis ius suffragandi ac tanquam sexagenarios maiores de ponte deiicere?». Ovidius in Fastis: «Pars putat, ut iuvenes ferrent suffragia soli,/ pontibus infirmos praecipitasse senes». Unde et depontani dicuntur senes iam velut emeriti et a civilibus negotiis in otium remissi. Plato libro De legibus sexto loquens de magistratu τῶν νομοφυλάκων, id est «legibus servandis praefectorum», non admittit ad eum magistratum gerendum minorem annis quinquaginta nec sinit in eo perseverare maiorem septuaginta, ut si quinquagenarius magistratum inierit, viginti annos eum administret, sin sexagenarius, decem duntaxat. Licebit autem uti proverbio vel in odium aetatis tanquam ad nihil iam utilis et ab omni vitae munere relegandae vel simpliciter in eos, qui propter aetatis imbecillitatem rude iam donati sunt ac solitorum munerum vacationem acceperunt.

438. Crambe bis posita mors

Λις κράμβη θάνατος, id est «Crambe bis mors est». Plinius libro vicesimo, capite nono, inter brassicae species tertio loco refert et cramben. Dioscorides libro secundo crambes tres species facit. Quarum prima, praeter quam quod alias ad multa remedia efficax est, etiam ebrietatis et

all'inizio, come disse con finezza Aristotele in un problema [*Probl.* 17,3] dove chiede in che modo vada inteso quel che si definisce il «prima» e il «dopo». In primo luogo ritorna infatti il colore bianco e la scarsità della capigliatura, cose ambedue usuali nei fanciulli, in seguito la gengiva sguarnita di denti o fornita di pochissimi di essi e per di più vacillanti, cosa anch'essa in comune con gli infanti. Inoltre ai vecchi il corpo si rimpicciolisce fino alla misura di un bambino, e simile è la debolezza delle forze. Infine la stupidità dei comportamenti, la leggerezza dell'animo e il fatto stesso di non avere alcun senno sembrano riportare nei vecchi una certa infanzia. Aristotele nella *Politica* [7,1335 b 32-35] testimonia che dopo i quarantotto anni il vigore dell'ingegno svanisce. Per questo Euripide afferma nelle *Baccanti* [252]: «vedo che la vostra vecchiaia è priva di senno». Perciò avviene che i vecchi trovino incredibile diletto nei fanciulli, come se fossero ormai simili e tendenti all'amore per cose simili.

437. Buttare giù dal ponte i sessantenni. «Buttare giù dal ponte i sessantenni» vuol dire relegare nell'inattività ed escludere dalla trattazione di qualsiasi affare i più anziani per età quasi fossero pazzi e inutili per ogni compito della vita. Ha avuto origine dal fatto che un tempo i sessantenni non avevano diritto di voto, quasi che la loro età fosse stata allontanata dai pubblici incarichi, ovvero dal fatto che una volta i giovani romani, per votare solo loro, precipitavano giù dai ponti i vecchi invalidi. Si era già infatti cominciato a votare da un ponte e questo parere da Sisinnio Capitone, presso Festo Pompeiano [p. 452 Lindsay], è più accettato di quello diffuso secondo cui ritengono che dopo la liberazione della città dai Galli si cominciarono a buttar giù dal ponte i sessantenni per penuria di cibo. «Varrone, nel secondo libro *Sulla vita dei padri*, rivelerebbe una ragione onorevole e santa: quando avevano raggiunto il quinto gradino dell'età e avevano cinquant'anni, allora erano liberi e sciolti dagli impegni pubblici. Alcuni pensano che “bisogna gettare i sessantenni dal ponte” sia assurdo a proverbio per il fatto che non andavano al voto, che veniva dato attraverso un ponte». Nonio Marcello dice [p. 842 Lindsay]: «i sessantenni vanno mandati *attraverso* il ponte: la gente ha capito male a lungo». Dice Macrobio nel primo libro dei *Saturnali* [1,5,10]: «vuoi togliere ai dotti, nei comizi delle parole, il diritto di votare e gettarli dal ponte come gli ultrasessantenni?». Ovidio dice nei *Fasti* [5,633-634]: «alcuni stimano che buttassero giù dai ponti i vecchi infermi/ affinché solo i giovani votassero». Da ciò si dicono *de pontani* i vecchi per così dire congedati e allontanati nell'ozio dagli affari pubblici. Platone nel sesto libro delle *Leggi* [755 a b], parlando della carica dei «custodi delle leggi», non ammette all'esercizio di questa carica uno con meno di cinquant'anni, né permette che vi resti uno con più di settanta, di modo che se uno entra a cinquant'anni in carica, la gestisca per vent'anni, se invece uno vi entra a sessanta, solo per dieci. Sarà lecito anche servirsi del proverbio o per odio di quell'età in quanto ormai a tutto inutile e da escludere da ogni compito della vita, o semplicemente in riferimento a chi per la debolezza propria dell'età ebbe in dono un bastone o ricevette l'esenzione dai soliti impegni.

438. Il cavolo imbandito due volte è la morte. Plinio nel capitolo nono del ventesimo libro [20,79] tra le specie di brassicacea riporta anche il cavolo. Dioscoride [2,120-122] presenta nel secondo libro tre specie di cavolo, tra le quali la prima, oltre al fatto di essere altrimenti efficace per molti rimedi, elimina anche i fastidi dell'ubriachezza

crapulae incommoda tollit, si crudam edas ante coenam ex aceto, ut indicavit M. Cato. Aristoteles in causa putat esse quod, cum ipsa sit frigida et succum habeat dulcem ac discutientem, fit, ut vinosos humores in alvum detrahat, tenues humores in vesicam delabantur, ipsa in ventriculo remanens corpus refrigeret. Atque ita humoribus utrinque deductis et refrigerato corpore cessare crapulam. Inest autem peculiaris quaedam vis crambae obsistendi vino, ut si in vineto seratur, vinum proveniat dilutius. Proinde apud Aegyptios et Sybaritas solenne erat ante omnia sumere cramben coctam; quibusdam mos erat ex amethystino vasculo crambes semen ante computationem capere, quo citra periculum ebrietatis indulgere vino possent. Huiusmodi fere Athenaeus libro primo addens illud, priscis cramben ac raphanum pro eodem habita. Unde Theophrastus prodidit vitem etiamnum vivam raphani odorem fugere. Verum ut ad proverbium redeamus, Suidas scribit illam antiquitus in conviviis adhiberi solere, verum recoctam adeo nauseam adferre, ut Graecis in fastidii proverbium abierit. Quoties enim rem iterum atque iterum repetitam non sine molestia significabant, dicebant δις κράμβη θάνατος, id est «bis crambe mors», hoc est κράμβη δισεφθός, «crambe recocta». Ad hoc adagii Politianus arbitratur allusisse Juvenalem, cum scribit in Satyra septima: «Declamare doces, o ferrea pectora Vecti,/ cum perimit saevos classis numerosa tyrannos./ Nam quaecumque sedens modo legerat, haec eadem stans / perferet atque eadem cantabit versibus iisdem/ occidit miseros crambe repetita magistros». Cramben repetitam appellat declamationem maximo cum taedio iterum atque iterum audiendam. Finitimum est illi, quod alio commemoravimus loco: Ὁ Διὸς Κόρινθος, id est «Iovis filius Corinthus». Contrarium illi: Δις καὶ τρίς τὸ καλόν, id est «Bis et ter quod est pulchrum». Quod enim per se praeclarum, id vel decies repetitum, ut inquit Horatius, placere solet. Quod ineptum, id primo gustu commendatione novitatis utcunque toleratur, caeterum iteratum haud iam ferendum fastidium adfert. Et tamen erat priscis admodum celebris haec herba, adeo ut nec religione careret et ob hoc μάντις vocata; per eandem iurare mos erat praesertim apud Iones: Ναὶ μὰ τὴν κράμβην, ut hinc quoque fastidii proverbium ortum videri possit. Auctor Athenaeus libro Dipnosophistarum nono.

439. Ne Hercules quidem adversus duos

Μηδ' Ἡρακλῆς πρὸς δύο, id est «Ne Hercules quidem adversus duos», hoc est nemo usque adeo viribus excellit, ut unus pluribus par esse possit. Neque indecorum est cedere multitudini. Erit autem suavior metaphora, si significabimus neminem quantumvis eruditum adversus duos in disputando sufficere aut eundem hominem pluribus negotiis sustinendis non esse simul parem aut non posse resisti precibus duorum rem eandem petentium. Poterit et aliam in formam verti proverbium ad hunc modum: Si negant vel Herculem adversus duos esse parem, quinam ego tam imbecillis adversus duos Hercules stabo? Quanquam obiter huius usum proverbii in operis huius vestibulo paucis ostendimus. Plato libro De legibus undecimo: Ὁρθὸν μὲν δὴ πάλαι τε εἰρημένον ὥς πρὸς δύο μάχεσθαι κἀναντία χαλεπόν, καθάπερ ἐν ταῖς νόσοις πολλοῖς τε ἄλλοισι, id est «Verum est illud et iam olim proverbio celebratum arduum esse adversum duo eaque contraria pugnare, quemadmodum in morbis aliisque compluribus». Significat nobis esse geminam pugnam tum adversus divitias tum adversus egestatem. Idem in Phaedone usurpavit, ubi Socrati per iocum

e della crapula, se la si mangia cruda prima di cena con l'aceto, come indicò Marco Catone. Aristotele [*Probl.* 3,17,873 b 1 segg.] ritiene che il motivo sia il fatto che, essendo esso freddo e avendo un succo dissipante, succede che attiri nel ventre gli umori del vino mentre quelli leggeri scivolano nella vescica, e che esso rimanendo nello stomaco rinfreschi il corpo. Nel cavolo è insita una particolare capacità di resistere al vino, al punto che se viene piantato in una vigna ne viene fuori un vino più diluito. Presso gli Egizi era dunque di rito assumere anzitutto un cavolo cotto; taluni avevano l'abitudine di prendere prima della bevuta un seme di cavolo in un vasetto di ametista al fine di poter indulgere al vino senza pericolo di ubriachezza. Così dice a un dipresso Ateneo nel primo libro [34 d e], aggiungendo che dagli antichi il cavolo e il ravanello venivano considerati la stessa cosa. Per questo Teofrasto [*Hist. plant.* 4,16,6] tramandò che la vite ancora viva rifugge l'odore del ravanello. Per ritornare al proverbio, la *Suida* [k 2318] scrive che il cavolo veniva in antico di solito impiegato nei banchetti, ma, cucinato di nuovo, arrecava nausea a tal punto da diventare proverbiale per la nausea per i Greci. Ogniquale volta significassero infatti una cosa ripetuta ancora e ancora non senza fastidio, dicevano «il cavolo due volte di fila è la morte». Poliziano giudica che Giovenale abbia alluso a questa massima quando scrive, nella settima satira [150-154]: «insegni a declamare, o cuore di ferro di Vettio,/ quando una flotta numerosa annienta crudeli tiranni./ Qualsiasi cosa abbia infatti appena letto stando seduto, la riferirà identica stando in piedi/ e la canterà uguale coi medesimi versi;/ il cavolo ripetuto uccide i poveri maestri». Definisce «cavolo ripetuto» l'ascoltare ancora e ancora una declamazione con grandissima noia. È affine ciò che abbiamo altrove ricordato: «Corinto figlio di Giove» [*Ad.* 1050]. È invece il contrario «anche due o tre volte ciò che è bello». Quel che è infatti di per sé eccellente di solito piace anche se ripetuto dieci volte, come afferma Orazio [*Ars* 365]. Quel che all'opposto è privo di gusto lo si tollera in qualche modo al primo assaggio per il pregio della novità, ma, una volta ripetuto, arreca una molestia non più sopportabile. Eppure questa pianta era oltremodo famosa fra gli antichi, al punto da non essere priva di venerazione e da essere pertanto chiamata *mantis* [profeta]; su di essa era costume giurare presso gli Ioni: «sì, per il cavolo!» sicché può sembrare che anche l'espressione proverbiale di fastidio sia sorta da qui. Il testimone è Ateneo nel nono libro dei *Sapienti a banchetto* [370 a b].

439. Nemmeno Ercole contro due. Cioè nessuno eccelle a tal segno in vigore da poter essere pari da solo a più uomini, né è sconveniente cedere alla moltitudine. La metafora sarà più dolce se intenderemo che nessuno, per quanto erudito, resiste in una discussione contro due, ovvero che lo stesso uomo non è in grado di sostenere più impegni contemporaneamente, ovvero che è impossibile resistere alle preghiere di due che chiedono la medesima cosa. Si potrà volgere il proverbio anche in un'altra forma a questa maniera: «se dicono che anche Ercole contro due non ce la fa, come resisterò io, così debole, contro due Ercoli?». Seppure incidentalmente, abbiamo mostrato in breve l'uso di questo proverbio nell'introduzione della nostra opera [cfr. *Proleg.* 465 ss.]. Platone dice nell'undicesimo libro delle *Leggi* [919 b]: «è giusto il detto che è difficile combattere contro due cose opposte, come fra molti e diversi malanni». Intende dire che noi dobbiamo combattere una doppia battaglia, ora contro le ricchezze ora contro la povertà. Sempre Platone lo impiegò nel *Fedone*

hortanti, ut Cebetem ac Symmiam confutet argumentatione, respondet Phaedon: Ἀλλὰ πρὸς δύο οὐδ' Ἡρακλῆς λέγεται οἷός τε εἶναι, id est «At vero contra duos ne Hercules quidem dicitur suffecisse». Eodem allusit Catullus in carmine nuptiali, cum ait: «Noli pugnare duobus». Haec sententia tametsi non iisdem verbis aliquoties legitur apud Homerum ut in *Odysseae* Υ: Χαλεπὸν γὰρ ἐρυκακέειν ἓνα πολλούς, id est «Difficile ac durum est unum compescere multos». Telemachus ita loquitur de se ac procis. Item *Iliados* Ε: Αἰνείας δ' οὐ μείνε θεός περ ἔαν πολεμιστής, / ὡς εἶδεν δύο φῶτε παρ' ἀλλήλοισι μένοντε, id est «Haud stetit Aeneas alioqui strenuus armis, / conspexit simul atque duos consistere iunctos». Occasionem adagii varie narrant. Quidam aiunt Molionidas adortos aliquando Herculem ex insidiis atque illum hominum multitudine territum, non ausum contra resistere, sed fuga saluti consuluisse idque in vulgi sermonem abiisse. Vero propius est quod refert Suidas Herculem constituto certamine Olympiaco fretum viribus suis primum ausum certare cum duobus et utrosque confecisse. Hos aiunt fuisse Creaton et Eurytum, Neptuno patre et Moliona matre prognatos; deinde proxima Olympiade consimili modo congressum fuisse cum duobus quibusdam atque ab his fuisse superatum. Quamquam sunt qui hos existiment fuisse Laeum et Pherandrum, sed qui vicerint Herculem, non qui victi discesserint. At Plato in *Euthydemo* longe diversam ab his historiam adducit, puta Herculem cum hydra pariter et cancro quodam immani, qui e mari emererat, congressum inferiorem discessisse atque ob id Iolai nepotis auxilium implorasse. Sed non gravabor ipsius verba subscribere. In eo igitur, quem dixi dialogo, Socrates cum duobus fratribus sophistis et, ut sunt illi, contumeliosi disputans, quasi cum duobus monstris unus congressus, cum illi probro obiiceret Dionysodorus quod fugeret neque ad interrogata responderet, ad hunc modum respondit: Εἰκότως γάρ, εἶπον ἐγὼ ἤττων γάρ εἰμι καὶ τοῦ ἐτέρου ὑμῶν, ὥστε πολλοὺ δέω μὴ οὐ δύο φεύγειν. Πολὺ γάρ πού εἰμι φαυλότερος τοῦ Ἡρακλέους, ὅς οὐχ οἷός τε ἦν τῇ τε ὕδρα διαμάχασθαι, σοφιστρία οὖση καὶ διὰ τὴν σοφίαν ἀνείσειν, εἰ μίαν κεφαλὴν ἀποτμηθεῖν τοῦ λόγου, πολλὰς ἀντὶ τῆς μιᾶς, καὶ καρκίνῳ ἐτέρῳ τινὶ σοφιστῇ ἐκ θαλάττης ἀφίγειμένῳ, νεωστί, μοι δοκεῖν, καταπεπλευκότε. Ὃς ἐπειδὴ αὐτὸν ἐλύπει οὕτως ἐκ τοῦ ἐπ' ἀριστερᾷ λέγων καὶ δάκνων, τὸν Ἰόλαον τὸν ἀδελφιδεῖον βοηθὸν ἐπεκαλέσατο, ὃ δὲ αὐτῷ ἱκανῶς ἐβοήθησεν. Ὁ δ' ἐμὸς Ἰόλεως Πατροκλῆς εἰ ἔλθοι, πλεόν ἂν θάτερον ποιήσειεν, id est «Non iniuria, inquam, fugio; nam cum alterutri sim impar, cur non fugiam ambos? Equidem Hercule multo sum imbecillior, qui tamen pugnare pariter non valuit, et ad verum hydram sophisticam, cui propter sapientiam pro uno sermonis capite amputato multa repullulabant, et adversum cancrum sophistam quandam e mari profectum et nuper, ut arbitror, advectum. A quo cum Hercules ad sinistram angeretur verbisque acriter morderetur, nepotis sui Iolai auxilium imploravit, qui abunde illi succurrit. Meus autem Iolaus Patroclus si venerit, magis alteram certaminis partem sustineret». Mordaci videlicet allegoria Socrates e fratribus sophistis alterum hydram, alterum cancrum nominat, se Herculem, Ctesippum Iolaum.

440. Unus vir nullus vir

Εἷς ἀνὴρ οὐδεὶς ἀνήρῳ, id est «Unus quidem vir nullus est». Sensus est nihil egregium praestari posse ab uno homine omni auxilio destituto. Huc pertinet quod ait Euripides in *Heraclidis*: Μίᾳς γὰρ χειρὸς ἀσθενὴς μάχῃ, id est «Nam solitariae manus invalida pugna est». Item illud eiusdem: Εἷς ἀνὴρ οὐ πάνθ' ὄρᾳ, id est «Vir unus haud videt omnia». Poterit ad varios usus deflecti proverbium vel ad insuavem vitam, si non adsit convictor amicus, vel ad iudicium haudquaquam uni committendum, vel ad studium litterarum, quod citra socium et eiusdem, ut aiunt, aemulum Musae plane friget, vel ad quodvis denique peragendum negotium, quod citra alterius adminiculum commode confici non queat. Adagii mentionem facit Zenodotus.

441. Asinus inter simias

Ὅνος ἐν πιθήκοις, id est «Asinus inter simias». Ubi quis incidit in homines nasutos et contumeliosos, ipse stolidus, a quibus impune rideatur. Extat apud Aulum Gellium libro secundo,

[89 c], quando Fedone risponde a Socrate, che lo esortava per celia a confutare argomentando Cebete e Simmia: «ma si dice che contro due nemmeno Eracle sia in grado». Vi alluse Catullo nel carme nuziale [62,64], quando dice: «non combattere contro due». Questo concetto, seppure non con le stesse parole, lo si legge talora in Omero, come nel ventesimo canto dell'*Odissea* [313]: «è difficile infatti che uno trascini via molti». Così parla Telemaco a proposito di sé e dei pretendenti. Si legge inoltre nel quinto canto dell'*Iliade* [571-572]: «Enea, pur essendo agile guerriero, non rimase a piè fermo/ quando vide due uomini stare l'uno di fianco all'altro». Raccontano in vario modo la circostanza d'origine della massima. Alcuni dicono che i Molionidi una volta assalirono Ercole in un agguato e che egli, spaventato da quella moltitudine di uomini, non osò resistere, ma pensò a salvarsi colla fuga, e ciò entrò nella lingua del popolo. È più prossimo al vero quanto riporta la *Suida* [o 794]: Ercole, istituiti i giochi olimpici, fidando nelle proprie forze, osò lottare contro due e li abbatté entrambi. Dicono che costoro fossero Cteatone ed Eurito, figli di Nettuno e Molione; in seguito, nell'Olimpiade successiva, egli combatté in modo simile contro due e fu da loro sconfitto. Vi è comunque chi pensa che fossero Leo e Ferandro coloro che vinsero Ercole e che non si ritirarono vinti. Ma Platone nell'*Eutidemo* presenta una storia di gran lunga diversa da queste, per esempio che Ercole, scontratosi contemporaneamente con l'idra e con un granchio enorme emerso dal mare, si ritirò, più debole, e implorò perciò l'aiuto del nipote Iolao. Nel dialogo sopra menzionato dunque Socrate, disputando con due fratelli sofisti e, come sono costoro, ingiuriosi, quasi scontrandosi lui solo contro due mostri, rimproverandogli Dionisodoro il fatto di scappare e di non rispondere alle domande, rispose così [*Euthyd.* 297 b d]: «è naturale – risposi io: sono inferiore infatti anche ad uno di voi due, sicché ci manca molto che io non vi fuga in due. Sono molto più debole di Eracle, il quale non era in grado di combattere con un'idra sofista, che grazie alla sua sapienza, se le era stata tagliata una testa del discorso, ne produceva molte al suo posto, e con un granchio sofista giunto dal mare e da poco approdato, a quanto mi pare. Poiché quest'ultimo lo attaccava da sinistra parlando e mordendo, egli chiamò in aiuto il nipote Iolao. Questi gli venne validamente in soccorso. Se giungesse il mio Iolao, Patroclo, sosterrebbe piuttosto la parte avversa dello scontro». Con mordace allegoria, Socrate chiama «idra» uno dei fratelli sofisti, «granchio» l'altro, sé stesso «Ercole» e Ctesippo «Iolao».

440. Un solo uomo equivale a nessun uomo. Il significato è che niente di straordinario può essere garantito da un solo uomo senza nessun aiuto. A ciò attiene quanto dice Euripide negli *Eracliidi* [274]: «debole è la battaglia di una mano sola», e ancora quel passo, sempre di Euripide [*Phoen.* 745]: «un solo uomo non vede tutto». Il proverbio potrà piegarsi a vari usi: o a una vita amara se non v'è vicino un amico intimo, o a un giudizio da non affidare a uno solo, o allo studio delle lettere, che senza un compagno e un seguace della medesima Musa, come dicono, è del tutto freddo, o in ultimo allo svolgimento di qualsiasi affare che senza il sostegno di un altro non possa essere portato agevolmente a termine. Zenodoto fa menzione della massima [3,51].

441. Un asino in mezzo alle scimmie. Lo si suol dire quando uno scemo incappa in uomini mordaci e ingiuriosi dai quali viene impunemente deriso. Si trova presso

capite XXIII, apud quem Menander comicus in fabula, cui titulus Plotium, maritum de uxoris iniuria querentem inducit his verbis: Ὅνος ἐν πιθήκοις τοι τὸ λεγόμενον ἐστὶ δὴ τοῦτο, id est «Asinus inter simias, vulgo quod aiunt, sane istud». Constat autem simiam animal esse petulantissimum, adeo ut non vereatur etiam leonem per lasciviam agitare natibus illius affixa. Quin et hodie vulgo simile quiddam dicunt: «Noctua inter cornices», ubi stupidior aliquis in homines petulantes ac dicaces incidit. Nihil autem vetat quominus generaliter usurpetur, ubi quis in negotium incidit vehementer molestum aut in infortunium aliquid, unde se non queat extricare.

442. Asinus inter apes

Ὅνος ἐν μελίτταις, id est «Asinus inter apes». Consimilem habet cum proximo sensum dici solitum, ubi quis infelicitate incidit in homines improbos atque importunos. Metaphora per se liquet, quamquam adagium ab eventu quopiam natum videri potest. Meminit Suidas.

443. Asinus in unguento

Ὅνος ἐν μύρῳ, id est «Asinus in unguento». Cum delitiae adhibentur iis, quos haudquaquam decent neque qui vel uti norunt illis vel delectantur. Nam asinus culmos ac foenum mavult quam aurum vel unguentum, quo etiam offenditur. Locus fuerit huic adagio, si quando indoctus aliquis in optimos incidat auctores, quos ob inscitiam aut negligat aut etiam depravet, sive cum amuso cuipiam cum eruditissimis viris vivere contigerit, quorum tamen consuetudine neque frui noverit neque omnino gaudeat. Refertur a Diogeniano proverbium.

444. Neque coelum neque terram attingit

Οὔτε γῆς οὔτε οὐρανοῦ ἅπτεται, id est «Neque coelum neque terram attingit». De re vehementer absurda atque aliena, quaeque nulla vicinitate pertineat ad id, de quo agitur. Lucianus in Pseudomante: Ὅκτώ μοι χρησμούς ἐπεμψεν, οὔτε γῆς φασὶν οὔτε οὐρανοῦ ἀπτομένους, id est «Octo mihi misit oracula, sed quae neque coelum, ut aiunt, neque terram attingerent». Aristides in Cimone leviter alludens ad proverbium indicat metaphoram sumptam ab iis, qui in medio pendent aere utrinque liberi.

445. Nihil ad versum

Οὐδὲν πρὸς ἔπος, id est «Nihil ad carmen». De iis, quae longe discrepant ab iis, quae proposita sunt. Translatum videtur a scena, ubi histrio saltatu gestuque carminis genus repraesentat. Et haud scio an alius fuerit qui recitaret versus, alius qui gesticularetur. Apparet enim unum aliquem fuisse recitatorem, cuius est illa vox in calce comoediarum: «Calliopius recensui». Nec alioqui video quorsum pertineat, quod admonet Cicero ab histrione deligi fabulam, ad quam natura sit appositus, quod in prologo comoediae Terentianae, qui prologum dicit, queritur clamosas fabulas ad se deferri, minus laboriosas ad alios. Quod si saltatio parum respondisset ad numeros carminis, aiebant: Οὐδὲν πρὸς ἔπος. Lucianus in Philopseude: Οὐδὲν πρὸς ἔπος ταῦτα, φασὶν, οὐδὲ περὶ τούτων ἡρόμην, id est «Ista nihil ad carmen, ut dici solet, neque enim de iis interrogabam». Qui in choreis non responderet ad numerum saltationis, eum ἀκρότητον appellabant isque ἀκροτεῖν dicebatur. Andreas Alciatus, hoc seculo non modo iuris Caesarei, verumetiam omnium studiorum decus, nec minus suscipiendus ob rarum quendam ingenii candorem quam ob exactam omnium liberalium disciplinarum peritiam, libro Dispositionum suarum II consentit quidem mihi in

Aulo Gellio, nel ventitreesimo capitolo del secondo libro [2,23,9], dove il comico Menandro in un dramma intitolato *La collana* [fr. 296,8 K.-A.] presenta un marito che si lamenta dell'offesa della moglie con queste parole: «è, secondo il detto, un asino in mezzo alle scimmie». È noto che la scimmia è un animale assai sfacciato, al punto da non temere di provocare, attaccata alle sue terga, persino il leone. E, anzi, ancora oggi dicono comunemente qualcosa di simile: «una civetta in mezzo alle cornacchie», quando una persona piuttosto stupida capita fra uomini sfacciati e mordaci. Nulla vieta però che se ne faccia uso in generale quando uno incappa in un affare fortemente sgradevole ovvero in una disgrazia da cui non sappia districarsi.

442. Un asino in mezzo alle api. Ha un significato simile al precedente. Lo si è soliti dire quando uno incappa sfortunatamente in uomini malvagi e importuni. La metafora è chiara di per sé, benché la massima possa sembrare nata da una qualche vicenda. Lo ricorda la *Suida* [o 388].

443. Un asino nell'unguento. Lo si usa quando si impiegano raffinatezze per coloro cui non si addicono affatto e che né sanno servirsene né se ne diletano. L'asino preferisce infatti gli steli e il fieno all'oro e all'unguento, dal quale è anzi disgustato. Vi sarebbe occasione per questa massima qualora un ignorante si imbatte in ottimi autori che per ignoranza o trascura o addirittura disapprova, ovvero qualora a una persona grossolana sia toccato in sorte di vivere insieme a uomini coltissimi della cui frequentazione non sappia fruire né godere. Il proverbio è riferito da Diogeniano.

444. Non tocca né il cielo né la terra. Lo si dice di una cosa fortemente assurda ed estranea, che non attiene per nessuna vicinanza a ciò di cui si sta trattando. Luciano dice nel *Falso profeta* [*Alex.* 54]: «mi inviò otto oracoli che non toccavano, come dicono, né il cielo né la terra». Elio Aristide nel Cimone [3,134] facendo una leggera allusione al proverbio indica che la metafora è stata presa da quelli che stanno sospesi a mezz'aria, liberi da ogni parte.

445. Nulla a verso. Lo si dice di coloro che discordano di gran lunga dalle proprie intenzioni. Sembra sia stato impiegato in senso figurato a partire dal teatro, dove l'attore rappresenta con la danza e la mimica il genere della composizione. E non so se vi fosse uno che recitava e un altro che eseguiva i gesti. Pare che fosse uno solo colui che recitava, del quale è quell'espressione in calce alle commedie «io, Callio-pio, ho concluso». Né vedo altrimenti a che miri il fatto che Cicerone [*Off.* 1,114] ricordi che da un attore viene scelto il dramma al quale egli sia per natura adatto, o che nel prologo di una commedia di Terenzio [*Heaut.* 43-45] chi dice il prologo si lamenti che i drammi chiassosi vengono affidati a lui, quelli meno faticosi ad altri. Se la danza corrispondeva poco ai metri della composizione, dicevano: «nulla a verso». Luciano dice nell'*Amante della menzogna* [*Philops.* 1]: «queste cose non sono per niente a verso, né domandavo di esse». Chi nei cori non rispondeva al ritmo della danza lo chiamavano *akrótetos* [non battuto all'unisono] e si diceva che *akrotéin* [non battesse all'unisono]. Andrea Alciato – orgoglio, in quest'epoca, non solo del diritto imperiale, ma anche di tutti gli studi, e ammirevole per il raro candore dell'indole non meno che per la precisa competenza in tutte le discipline liberali – nel

sensu usuque proverbii, caeterum de origine nonnihil dissentit mavultque ab oraculis esse natum, quae quondam carmine reddebantur, praesertim heroico, cuius inventor fuerit Pythius Apollo. Graecis autem ἔπος dicitur, quod ἔπονται τὰ πράγματα τοῖς χρησμοῖς, id est «quod res oraculis respondeant». Hanc enim etymologiam adfert Eustathius in principio Iliados Homericæ. Unde probabilius esse iudicat Alcuius noster, quoties evenirent quae promissis aut proposito non quadrarent, dici solitum οὐδὲν πρὸς ἔπος. Usus est eo Ulpianus in Pandectis libro XI, titulo De interrogatoriis actionibus, cap. XII: «Quod autem ait praetor omnino non respondisse, posteriores sic acceperunt, ut omnino non respondisse videatur, qui ad interrogata non respondit, id est οὐδὲν πρὸς ἔπος». Suidas indicat nonnunquam usurpari οὐδὲν πρὸς ἔπος, pro temere ac de nihilo sive abs re. Adducit hos versus ex poeta nescio quo: Οὐδὲν πρὸς ἔπος οὕτως ἀνοήτως ἐκβαλῶ,/ πρὶν ἐκπύθωμαι πᾶν τὸ πράγμ' ὅπως ἔχει; id est «Adeone temere et inscieter efferam,/ prius atque rem omnem ut sese habet cognovero?». Prior versus Graecus constabit, si legas pro οὕτως χούτως. Usurpavit idem Aristophanes in Contionatricibus, quem locum retulimus proverbio «Extra cantionem».

446. Nihil ad fides

Οὐδὲν πρὸς τὴν χορδὴν, id est «Nihil ad chordam». In eos, quorum vita vehementer est inaequalis quorumve mores ab oratione dissident. Lucianus De saltatione: Καὶ μηδὲν, ὥς φασι, πρὸς τὴν χορδὴν, ἕτερα γὰρ ὁ πούς, ἕτερα δ' ὁ ὀρθμός λέγει, id est «Nihil ad chordam, ut dici solet, nam alia pes, alia loquitur rythmus». Idem in Meretriciis: Καὶ ὅτι εὐ πρὸς τὴν κιθάραν ὁ πούς, id est «Et quod pes probe responderet ad citharam». Plutarchus in commentario De verecundia: Καίτοι οὐ διὰ τὴν τοῦ ποδὸς πρὸς τὴν λύραν ἀμετρίαν, ὥς Πλάτων ἔλεγε, καὶ πόλεις πόλεσι καὶ φίλοι φίλοις διαφερόμενοι ἔσχατα δρῶσι τε καὶ πάσχουσιν, ἀλλὰ διὰ τὴν περὶ τὰ νόμιμα καὶ δίκαια πλημμέλειαν, id est «Haud quaquam ob id, quod pes a lyra dissentiat, sicut ait Plato, civitates cum civitatibus, amici cum amicis conflictantes extrema tum faciunt tum patiuntur, sed quod circa leges atque aequitatem peccetur». Locus autem, quem citat Plutarchus, est in libro De Legibus septimo: Ἀποδιδόντας πρόσχορδα τὰ φθέγματα τοῖς φθέγμασι. Τὴν δὲ ἑτεροφωνίαν καὶ ποικιλίαν τῆς λύρας, ἀλλὰ μὲν μέλη τῶν χορδῶν ἰσιῶν, ἀλλὰ δὲ τοῦ τὴν μελωδίαν συνθέντος τοῦ ποιητοῦ καὶ τὰ λοιπὰ, id est «Reddentes voces cum lyrae sono concordēs. Porro vocis discrepantiam diversitatemque, quoties alios modos aedunt chordae, alios is qui cantilenam composuit et caetera». Videtur ad hoc proverbium allusisse divus Augustinus in epistola quadam ad Licentium, «Aut si ego canto» inquit «tu autem ad aliam vocem saltas, nec si quidem me poenitet. Habet enim suam hilaritatem ipsa cantatio, etiam cum ad eam membra non movet, cui plena charitatis modulatione cantatur».

447. Formica camelus

Μύρμηξ ἢ κάμηλος, id est «Formica camelus». De vehementer inaequalibus et modo minimis modo maximis, quod perinde sit quasi repente camelus in formicam vertatur. Lucianus in prima epistola Saturnalium: Ὡς δὲ νῦν ἔχομεν, μύρμηξ ἢ κάμηλος, ὥς ἡ παροιμία φησί, id est «Nam ut nunc vivitur a nobis, formica camelus, quemadmodum proverbio dicitur». Loquitur de opibus inaequaliter inter mortales distributis, ut huic plurimum supersit, huic multum desit. Neque intempestive dicitur in eos, qui sibi non constant in utranque partem immodici. Quod genus hominem describit Euripides in Troadibus: Τί δ' ὦδε πηδᾶς ἄλλοτ' εἰς ἄλλους τρόπους;/ Μισεῖς δὲ λίαν καὶ φιλεῖς ὃν ἂν τύχη, id est «Quid ita modo hos, modo in hosce mores transilis?/ Odisti acerbe amasque nimium quemlibet».

secondo libro delle sue *Revisioni* [*Dispunctiones* 2,10] è d'accordo con me sul significato e l'uso del proverbio, ma dissente alquanto sulla sua origine e preferisce che sia nato dagli oracoli, che venivano un tempo resi in versi, in particolare in esametri, il cui inventore sarebbe Apollo Pizio. In greco si dice infatti *épos* [responso] perché ai responsi «fanno seguito» [*hépontai*] i fatti. Eustazio riporta questa etimologia all'inizio del commento dell'*Iliade* di Omero [Proemium ad Hom. *Il.* 4,4]. Perciò il nostro Alciato giudica più probabile che, ogniquale volta accadessero cose che non quadrassero con quanto promesso o proposto, si fosse soliti dire «niente a verso». Se ne servì Ulpiano nell'undicesimo libro delle *Pandette* [*Dig.* 11,1,11,5] nel titolo *Sugli interrogatori*, capitolo dodici: «il non aver risposto a ciò che dice il pretore lo interpretarono in seguito così che sembrasse che non avesse appunto risposto chi non rispose alle interrogazioni, ossia “per niente a verso”». La *Suida* [o 805] indica che talvolta «per niente a verso» è adoperato nel senso di «avventatamente» e «senza motivo», ovvero «fuori luogo», e presenta questi due versi da non so quale poeta [Aristoph. *Eccl.* 751-752]: «per nessun proposito getterò via così scioccamente sudore e risparmiò/ prima di aver saputo come sta l'intera faccenda». Il primo verso greco tornerà se si legge *kútos* [e così] invece di *bútos* [così]. Lo adoperò Aristofane nelle *Donne all'assemblea*, passo da noi riportato nel proverbio «fuori dal canto» [*Ad.* 1147].

446. Per niente secondo la cetra. Lo si adoperava per coloro la cui vita è fortemente dissimile e i cui comportamenti discordano rispetto alle parole. Luciano dice *Sulla danza* [*Salt.* 80]: «per niente secondo la corda della cetra, come dicono: il piede dice infatti una cosa, il ritmo un'altra». Il medesimo autore dice, nei *Dialoghi delle meretrici* [*Dial. mer.* 3,2]: «il piede risponde bene alla cetra». Dice Plutarco nel commentario *Sulla verecondia* [*mor.* 534 e f]: «non a causa della discordanza del piede rispetto alla lira, come diceva Platone, le città in discordia con le città e gli amici con gli amici compiono e subiscono le cose più estreme, bensì per la trasgressione nei riguardi delle leggi e della giustizia». Il passo citato da Plutarco sta nel settimo libro delle *Leggi* [812 d]: «... rendendo concordi i suoni coi suoni. La varietà e la diversità di toni della lira, emettendo le corde alcuni suoni, altri il poeta che compose la melodia ...». Sembra che sant'Agostino abbia alluso a questo proverbio in una lettera a Licenzio [*Epist.* 26,3]: «o se io canto», dice, «tu invece danzi a un'altra voce, né così di certo mi dispiace. Il canto ha infatti di per sé una propria giocondità, anche quando secondo esso non muove le membra colui per il quale si canta con un'armonia piena di carità».

447. Formica o cammello. Lo si dice di cose fortemente disomogenee e ora piccolissime ora grandissime, ciò che sarebbe come se un cammello si mutasse d'improvviso in una formica. Luciano scrive nella prima lettera dei *Saturnali* [19]: «per come stiamo adesso, formica o cammello, come dice il proverbio». Parla delle ricchezze inegualmente distribuite fra gli uomini, così che a uno avanza molto, a un altro molto manca. Né lo si dirà inopportuno nei riguardi di chi è inconsapevole di essere esagerato nell'uno e nell'altro senso. Euripide descrive nelle *Troiane* un uomo di questo genere [67-68]: «perché salti da un atteggiamento all'altro?/ Troppo odi e ami chi capita».

448. Os sublinere

«Os sublinere», pro eo, quod est: dare verba et arte quadam illudere, reperitur aliquoties apud auctores. Nonius Marcellus tractum putat a ridiculo quodam lusus genere, «quo dormientibus ora pinguntur. Plautus in Aulularia: Fidei censebam maximam fidem esse./ Ea sublevit os mihi penissime». Idem alibi: «Os mihi probe sublitum est». Idem in Epidico: «Ego si adlegassem aliquem ad hoc negotium / minus hominem quam doctum minusque ad hanc rem callidum./ os sublitum esset». M. Varro in *Mysteriis* apud Nonium: «Aes defraudasse cauponem bonam luto oblivisse, cum portitores aera induxere». Sophocles in *Antigone*: Ὅρῳσι χοῖδε, σοὶ δ' ὑπὶλλουσι στόμα, id est «Vident et hi, sed os tibi isti sublinunt». Vergilius item in carmine Bucolico pueros inducit per lusum Sileni faciem mori succo oblinentes: «Iamque videnti / sanguineis frontem moris et tempora pingit,/ ille dolum ridens “quo vincula nectitis?” inquit».

449. Dare verba

«Dare verba» passim obvium est apud omnes auctores pro eo, quod est: fallere. Persius quarta Satyra: «Ut mavis, da verba et decipe nervos». Terentius: «Cui verba dare difficile est». Ovidius: «Verba dat omnis amans». Idem eleganter transtulit ad fallendas animi curas: «Detineo studiis animum falloque labores,/ exerior curis et dare verba meis». Sed tum frequentiora tum expositiora sunt exempla quam ut operaepretium sit ea persequi. Tantum illud admonuerim nonnihil veneris accessurum proverbio, si longius a simplici detorqueatur oratione, videlicet ad fraudem imposturamve, quae vel citra verborum fucus peragitur. Quod genus fuerit, si quis dicat mundum hunc dare verba suis cultoribus et alchimisticam, quam vocant artem, dare verba sui studiosis et eum sibiipsi dare verba, qui sibi pollicetur haudquaquam speranda.

450. Addere manum

Illud inusitatius quod est apud Plautum in Persa: «Addere manum» pro eo, quod est: ludibrio habere. Translatum opinor ab iis, qui manu ad aurem porrecta motaque quempiam irrident. Plautina verba sunt haec: «Quid ais, crux, stimulorum tritor? Quomodo me hodie versavisti,/ ut me in tricas coniecisti? Quomodo de Persa manus mihi addita est?». Idem in Poenulo: «Eo pacto avarae Veneri pulchre adii manum». Rursum in eadem scena: «Ego faxo posthac dii deaeque caeteri / contentiores magis erunt atque avidi minus,/ cum scibunt Veneri ut addiderit leno manum». Idem in Aulularia: «Ita illis impuris omnibus adii manum». Iterum in Cassina: «Satin' lepide addita vobis manus merito?». Quanquam varie scriptum invenio, nunc «adii», nunc «addita». Mihi videtur rectius legi addidi, ut accipiamus sumptam metaphoram ab irridentium, ut dixi, gestu, cuius meminit Persius: «Nec manus auriculas imitata est mobilis albas».

451. Circumtondere comam

Περικεῖρειν τοὺς πλοκάμους, id est «Circumtondere comam», Graecis in proverbio est pro eo, quod est: ludibrio habere. Nam id lusus gratia fieri solet stupidis, ut eis non sentientibus

448. Dipingere la faccia. «Dipingere la faccia» significa raggirare e ingannare a mezzo di un qualche espediente. Lo si trova di tanto in tanto presso gli autori. Nonio Marcello [p. 65 Lindsay] lo ritiene tratto da un ridicolo tipo di scherzo «per cui si dipinge la faccia a chi sta dormendo». Plauto dice nella *Commedia della pentola* [Aul. 667-668]: «pensavo che la parola data avesse la massima credibilità./ Ma essa mi ha dipinto completamente la faccia». Ancora lui dice in un altro passo [Epid. 491]: «mi è stata dipinta la faccia a dovere». Il medesimo dice nell'*Epidico* [427-429]: «se io avessi associato a questo affare un uomo/ meno che esperto e meno pratico di questa cosa,/ mi sarebbe stata dipinta la faccia». Dice Sofocle nell'*Antigone* [509]: «anche costoro vedono, ma davanti a te chiudono la bocca». Virgilio inoltre in una *Bucolica* [6,21-23] presenta dei fanciulli che dipingono per gioco con del succo di mora la faccia di Sileno: «e a lui che intanto vedeva/ dipinge la fronte e le tempie con more color sangue./ Quello, ridendo dell'inganno, dice "con cosa intrecciate catene?"».

449. Raggirare. *Dare verba* si incontra qua e là presso tutti gli autori nel senso di «ingannare». Persio dice nella satira quarta [45]: «raggira e inganna i nervi come preferisci», e Terenzio [Andr. 211]: «egli è difficile da raggirare». Dice Ovidio [Rem. 95]: «ogni amante inganna». Ancora quest'ultimo lo usò con eleganza in senso figurato per «eludere gli affanni dell'animo» [Trist. 5,7,39-40]: «tengo occupato l'animo con gli studi ed eludo i dolori,/ trovo in modo di ingannare anche i miei affanni». Ma gli esempi sono sia troppo frequenti sia troppo a disposizione perché valga la pena di cercarli. Avvertirei soltanto che si aggiungerà al proverbio alquanto grazia se lo si rivolge al di là del puro e semplice parlare, per esempio a una frode o a un'impostura che si compie anche senza trucchi verbali. Sarebbe questo il caso se uno dicesse che questo mondo inganna i propri abitanti, e che l'alchimia, che chiamano un'arte, raggira i propri studiosi, e che raggira sé stesso chi si promette cose affatto insperabili.

450. Imbrogliare. È meno usata l'espressione che si trova presso Plauto nel *Persiano* [795-796]: *adire manum*, nel senso di «schernire». Penso sia stato impiegato in senso figurato a partire da coloro che, alzata la mano e portatala all'orecchio, deridono qualcuno. Le parole di Plauto sono le seguenti: «che dici, o peste, logoratore di sferze? In che modo mi hai rigirato oggi,/ come mi hai gettato in mezzo alle frottole? Come sono stato imbrogliato a proposito del persiano?». Sempre Plauto dice nel *Cartaginese* [Poen. 457]: «in questo modo ho ben ingannato l'avida Venere» e, di nuovo, nella medesima scena [Poen. 460-462]: «d'ora in poi gli altri dèi e dee/ saranno più contenuti e meno avidi,/ quando sapranno che il lenone ha imbrogliato Venere». Ancora Plauto dice nella *Commedia della pentola* [Aul. 378]: «così ho imbrogliato tutti quei miserabili» e, ancora, nella *Fanciulla del caso* [Cas. 935]: «siete stati giustamente imbrogliati con abbastanza arguzia?». Sebbene io lo veda scritto in varie maniere (ora *adii*, ora *addita*), mi sembra più corretto si legga *addidi*, di modo che intendiamo che la metafora è presa dal gesto, come ho detto, di chi deride, del quale fa menzione Persio [1,59]: «né la mobile mano imitò le bianche orecchie».

451. Radere la chioma. «Radere la chioma» è proverbiale in greco per «schernire». Infatti accadeva solitamente che si tagliasse per scherzo agli stupidi la capigliatura

caesaries circumtondeatur. Lucianus in *Misanthropo*: Ἐκάθησο τοὺς πλοκάμους περικειρόμενος ὑπ' αὐτῶν, id est «Sedebas, cum tibi caesaries ab illis circumtonderetur». Usurpat idem in *Pseudomante*.

452. Fucum facere

«Fucum facere» pro eo, quod est: imposturam facere et artificiosa dissimulatione deludere, frequens est apud bonos auctores. Terentius in *Eunuch*o: «Per alias tegulas venisse clanculum fucum factum mulieri». Quo loco «factum» supinum est, non participium. Quintus frater ad Ciceronem: «Si eum, qui tibi promiserit, fucum, ut dicitur, facere velle senseris, ut te id audisse et scire dissimules». Nam fucus herbae genus, quam Graeci φύκον vocant, tingendis lanis utile. Unde simpliciter fucum pro colore reperire licet et fucare pro colorare. Horatius in *Odis*: «Stercore fucatus crocodili». Maxime si colorem non nativum aut genuinum, sed artificiosum ac velut adulterinum significemus, ut idem Horatius: «Nec amissos colores / lana refert medicata fuco». Proinde medicamentum illud, quo cuti superinducto mulierculae vitia formae dissimulant quasque personam assumunt, fucum vocant. Plautus: «Vitia corporis fuco occultant». Ut autem fucus est color arte additus, ita persona facies est non vera, sed apposititia. Unde eleganter dictum a Seneca: «Ut personam malit quam faciem», id est videri malit quam esse. Lucretius item libro tertio: «Nam verae voces tum demum pectore ab imo / eliciuntur et eripitur persona, manet res». Cornelius Tacitus in *Dialogo de oratoribus*: «Ita nec praeceptor deerat optimus quidem et electissimus, qui faciem eloquentiae, non imaginem praestaret». Itaque personatos dicimus, qui aliud prae se ferunt quam sint. Quin et officias vocant inania quaedam rerum simulachra, quae veluti praestigiis quibusdam oculis intuentium imponunt. Graeci simplici verbo φενακίζειν vocant et φενακισμόν huiusmodi imposturam, φένακα fuci artificem. Qui scripsit *Etymologicum Graecum* auctor insincerus et impurus vocem deductam existimat, παρὰ τὴν πηγήν, quae Graecis coma dicitur apposititia; Latini galericulum appellant. Quin et colorem pro fuco usurpavit Iulianus citante Ulpiano libro *Pandectarum* XIV, titulo *Ad senatus consultum Macedonianum*, cap. IX. «Sed Iulianus» inquit «adiicit, Si color quaesitus sit, ut filius familias qui mutuam pecuniam accepturus erat, fide iuberet». Quin et rhetores probabilem rationem, quam ad defensionem commenti sunt, colorem appellant. Iuvenalis: «Dic aliquem nobis, dic, Quintiliane, colorem». Et haerente summo rhetore uxor deprehensa impudentissimo colore se tuetur: «Convenerat olim / ut faceres tu quod velles, nec non ego possem / indulgere mihi».

453. Album calculum addere et similes figurae

Λευκήν ψήφον προσθεῖναι, id est «Album calculum addere» pro approbare, subinde legimus apud doctos. Inde sumptum, quod antiquitus missis in urnam calculis ita ferebantur a iudicibus sententiae, ut albis absoluerent, nigris damnarent. Qui si forte fortuna fuissent aequales, tamen

senza che se ne avvedessero. Luciano dice nel *Misanthropo* [*Tim.* 4]: «te ne stavi seduto mentre ti facevi tagliare la chioma da loro». Il medesimo autore lo adopera nel *Negromante* [*Alex.* 6].

452. Gettare la polvere negli occhi. Nel senso di «fare un imbroglio e ingannare con elaborata dissimulazione», è frequente presso i buoni autori. Terenzio dice nell'*Eunuco* [588-589]: «esser giunto di nascosto sotto il tetto d'un altro/ a gettar la polvere negli occhi alla moglie». In questo passo *factum* è supino, non participio. A Cicerone scrive il fratello Quinto [Quint. Cic. *Commentariolum petitionis* 35]: «se tu ti accorgessi che lui vuole, come si dice, gettarti la polvere negli occhi, faresti finta di non averlo udito e di non saperlo». Il *fucus* è infatti un tipo di erba, chiamata in greco *phýkos*, utile per la tintura della lana, ragion per cui si può trovare semplicemente *fucus* per «colore» e *facare* per «colorare», soprattutto quando intendiamo un colore non originario e naturale, bensì artificiale e, per così dire, falsificato. Orazio dice nelle *Odi* [12,11]: «truccato con sterco di coccodrillo» e, sempre lui [*carm.* 3,5,27-28], «né la lana trattata con la tintura/ riporta gli antichi colori». Chiamano inoltre *fucus* quel cosmetico spalmato il quale sulla pelle le donnette dissimulano i difetti del proprio aspetto e quasi si mettono una maschera. Dice Plauto [*Most.* 275]: «nascondono col belletto i difetti del corpo». Come il trucco è un colore applicato con l'artificio, così la maschera è una faccia non vera, bensì posticcia, ragion per cui fu detto con eleganza da Seneca [*Benef.* 2,13,2]: «quanto preferirebbe una maschera a un volto!», cioè sembrare piuttosto che essere. Lucrezio dice inoltre nel terzo libro [57-58]: «allora le vere voci infine vengono fatte uscire/ dal profondo del petto, e la maschera viene strappata, resta la realtà». Cornelio Tacito dice, nel *Dialogo sugli oratori* [34]: «non mancava così un precettore ottimo e sceltissimo che presentasse il volto dell'eloquenza, non un suo simulacro». Definiamo dunque «maschera» chi ostenta innanzi a sé quel che non è. E, anzi, le vuote parvenze di cose che, con taluni giochi di prestigio, mettono davanti agli occhi di chi guarda, le chiamano *offuciae* [belletto]. In greco si chiama col semplice verbo *phenakízein* [raggirare] un inganno di questo tipo, e si definisce *phénax* [impostore] l'autore del trucco. L'autore che scrisse l'*Etymologicum magnum* ritiene [790,15-23] che il vocabolo sia derivato da *penike*, come è detta in greco la parrucca; in latino la chiamano *galericulum*. Giuliano, citato da Ulpiano nel quattordicesimo libro delle *Pandette* (nel titolo *Il senatoconsulto di Macedone*, capitolo nono), adoperò «colore» in luogo di «trucco» [*Dig.* 14,6,7]: «ma Giuliano aggiunge: se si è cercato un *color* [trucco] affinché un figlio della famiglia, che stava per prendere denaro a prestito, si facesse garante ...». Anche i retori chiamano «colore» un argomento probabile che hanno preparato per la difesa. Dice Giovenale [6,280]: «dicci, Quintiliano, un colore». E, restando il grande oratore imbarazzato, la moglie, colta sul fatto, si difende con un argomento assai sfacciato [Iuv. 6,281-283]: «si era convenuto/ che tu facessi quel che volevi, e che io potessi/ essere indulgente con me stessa».

453. Apporre un sassolino bianco e metafore simili. Leggiamo spesso presso i dotti «apporre un sassolino bianco» per «approvare». È derivato dal fatto che in antico, messi in un'urna dei sassolini, i giudici emettevano le sentenze in modo da assolvere con quelli bianchi e da condannare con quelli neri. Se per avventura i sassolini era-

liberabatur reus eiusque rei causam Aristoteles copiosissime reddit in problematibus. De calculorum more meminit Ovidius *Metamorphoseôn* libro XV: «Mos erat antiquis, niveis atrisque lapillis,/ his damnare reos, illis absolvere culpa;/ tunc quoque sic lata est sententia tristis, et omnis / calculus immitem dimittitur ater in urnam;/ quae simul effudit numerandos versa lapillos,/ omnibus e nigro color est mutatus in album». Plinius iunior in epistola quadam: «Nam quo magis intendam limam tuam, confitebor et ipsum me et contubernales ab aeditione non abhorrire, si modo tu fortasse errori nostro album calculum adieceris», id est si nostrum hunc errorem tuo iudicio comprobabis. Lucianus in *Apologia*: Οὐκ ἐν παρόργῳ θέμενος τὴν λευκὴν παρὰ σοῦ καὶ πλήρη μοι ἐνεχθῆναι, id est «Haud parvo aestimans, si mihi contingat album abs te plenumque suffragium auferre». Plato libro *De Legibus* II: Οὐκ ἂν τιθείμην ταύτην τὴν ψήφον, id est «Haud posuerim hunc calculum». Huc adscribendum quod Alcibiades nolens sese iudicium permittere sententiis ait, ne matri quidem confidere velle, sed etiam hanc in eiusmodi periculo suspectam habiturum, ne nigrum calculum pro albo subiiceret. Aristides in *Pericle* simplici verbo dixit ἐπιψηφίζειν, pro «comprobare», eamque vocem tanquam Platonicam usurpat.

454. Creta notare. Carbone notare

Ad hanc formam pertinent et illa: «Creta notare», pro eo quod est: approbare, et «Carbone notare», quod est damnare. Propterea quod Pythagoeas aiebat id, quod esset colore candido, ab boni naturam pertinere, quod atro, mali. Unde et felicia alba dicimus, infames nigros. M. Tullius in actione pro Cecinna de teste Sexto Clodio Phormione «Nec minus niger» inquit «nec minus confidens quam ille Terentianus Phormio». Et Horatius: «Hic niger est, hunc tu, Romane, caveto». Idem in *Sermonibus*: «Sani an creta, an carbone notandi». Quem imitatus Persius ait in quinta *Satyra*: «Quaeque sequenda forent et quae uitanda vicissim,/ illa prius creta, mox haec carbone notasti». Rursus Horatius in *Odis*: «Cressa careat pulchra dies nota». Candidum calculum Cressam notam appellat, qua veteres dies fortunatos signare consueverunt. Tametsi sunt qui hoc loco pro «Cressa» legunt «Thressa», quod hic mos fuisse perhibetur Thracibus. Ad hanc formam pertinet etiam illud: «Unione signare», quod saepius apud auctores est pro eo, quod est: inter felicia prosperaque numerare. Ductum a veterum superstitione, qui unumquemque anni diem missis totidem in urnam (aut ut apud Scythas in pharetram) calculis signabant; quem arbitrabantur prosperum abiisse candido calculo aut creta, quem egregie felicem, unione, contra quem inauspicatum, nigro lapillo notabant. Persius: «Hunc, Macrine, diem numera meliore lapillo». Huius superstitionis meminit Plinius libro septimo, capite quadragesimo, «Vana» inquit «mortalitas et ad circumscribendam seipsam ingeniosa computat more Thraciae gentis, quae calculos colore distinctos pro experimento cuiusque diei in urna condit ac supremo die separatos dinumerat atque ita de unoquoque pronuntiat. Quid

no pari di numero, l'imputato veniva comunque liberato, e Aristotele spiega assai esaurientemente la causa di questo fatto nei *Problemi* [29,13]. Dell'uso dei sassolini fa menzione Ovidio nel quindicesimo libro delle *Metamorfosi* [15,41-46]: «gli antichi avevano l'usanza di condannare i colpevoli/ con pietruzze nere, e di assolvere da una colpa con pietruzze bianche;/ anche allora fu emessa così la triste sentenza, ed ogni/ sassolino nero veniva messo nell'urna spietata;/ non appena questa, rovesciata, versò le pietruzze da contare,/ a tutte il colore si mutò da nero in bianco». Plinio il giovane scrive in una lettera [*Epist.* 1,2,5]: «affinché tu tenda infatti maggiormente la tua lima, confesserò che io stesso e i compagni non ripugnammo dalla pubblicazione, purché tu apponga il sassolino bianco alla nostra follia», cioè se approverai col tuo parere questa nostra follia. Luciano dice nell'*Apologia* [15]: «non avendo io considerato di secondaria importanza che da parte tua mi fosse portato un voto pieno e bianco». Dice Platone nel secondo libro delle *Leggi* [674 a]: «non apporrei questo sassolino». A ciò va aggiunto che Alcibiade, non volendo consegnarsi alle sentenze dei giudici, dichiara che non intende aver fiducia nemmeno nella madre, e che anzi in un pericolo di tale sorta avrebbe sospettato anche lei di gettare il sassolino nero invece di quello bianco. Elio Aristide nel *Pericle* [3,27] disse, con una sola parola, *epipsephízein* per «approvare», e adopera quel termine come se fosse di Platone.

454. Segnare con la creta, segnare col carbone. A questa formula attengono anche «segnare con la creta» per «approvare» e «segnare col carbone» per «condannare», poiché Pitagora affermava che ciò che era di colore candido era attinente alla natura del bene, ciò che era nero invece a quella del male, ragion per cui definiamo «bianche» le cose liete e «neri» gli infami. Cicerone, nel processo in difesa di Cecina, dice, a proposito del testimone Sesto Clodio Formione [*Caec.* 27]: «non meno nero né meno impudente del Formione di Terenzio». E Orazio dice [*serm.* 1,4,85]: «costui è nero: tu, o romano, guardatene», e nelle *Satire* [*serm.* 2,3,246]: «i sani vanno segnati con la creta o col carbone?». Imitandolo, Persio dice nella satira quinta [5,107-108]: «le cose da seguire e quelle da evitare/ le segnasti, a turno, le une prima con la creta, le altre dopo col carbone». Di nuovo Orazio, nelle *Odi*, dice [*carm.* 1,36,10]: «un bel giorno non manchi di un segno cretese». Chiama «segno cretese» la pietruzza bianca con la quale gli antichi avevano l'abitudine di segnare i giorni fausti, anche se vi è chi in questo passo legge «tracio» in luogo di «cretese», perché si racconta che i Traci ebbero questa usanza. Attiene a questa formula anche «segnare con una perla», che spesso presso gli autori sta per «annoverare fra le cose liete e fortunate». È derivato da un'usanza degli antichi, che segnavano ciascun giorno dell'anno con altrettanti sassolini inseriti in un'urna (o, come presso gli Sciti, in una faretra), e segnavano con un sassolino bianco o con la creta quello che ritenevano fosse trascorso fortunato, con una perla quello straordinariamente felice, con una pietruzza nera o col carbone quello infausto. Dice Persio [2,1]: «questo giorno, Macrino, annoveralo con la migliore pietruzza». Plinio si ricorda di questa superstizione nel quarantesimo capitolo del libro settimo [*nat.* 7,131]: «la stirpe mortale, vana e ingegnosa nell'ingannare sé stessa, fa i conti alla maniera del popolo tracio, che ripone in un'urna sassolini diversi per colore, a seconda dell'esperienza di ciascun giorno, e nel giorno della morte, divisili, li conta e così pronunzia un giudizio riguardo a ognuno. Ma che

quod iste calculi candore illo laudatus dies originem mali habuit?». Hactenus Plinius. Plutarchus in Vita Periclis historiam refert ab his non abhorrentem, quam fortassis non ab re fuerit hic ipsius verbis adscribere: Ὅκτῳ μέρη διελὼν τὸ πᾶν πλήθος ἐπεκλήρου, καὶ τῷ λαβόντι τὸν λευκὸν κύαμον εὐωχέισθαι καὶ σχολάζειν παρῆχε τῶν ἄλλων μαχομένων. Διὸ καὶ φασὶ τοὺς ἐν εὐπαθείαις τισὶ γενομένους λευκὴν ἡμέραν ἐκείνην ἀπὸ τοῦ λευκοῦ κύαμου προσαγορεύειν, id est «Universam multitudinem partitus in octo partes sortibus utebatur et, cui contigisset alba faba, huic caeteris pugnantibus permittebat in conviviis atque otio agere; quapropter etiam aiunt eos, quibus res aliquae suaviter succedunt, eum diem album vocare, nimirum ab alba faba». Ad hanc viciniam pertinet, quod quae praecipua sunt, ea melioris notae esse dicimus, veluti cum M. Tullius alicui salutem dici iubet «de nota meliore». «Tristem noxam», dixit Livius decadis I, libro IV: «Posthumius nulla tristi nota est insignitus», id est nulla crudelitatis infamia aspersus.

455. Calculum reducere

«Calculum reducere» est mutare factum, cuius te poeniteat, aut vertere consilium rei non satis commodae institutae. Nonius citat Ciceronem in Hortensio: «Itaque tibi concedo, quod in duodecim scrupis olim, ut calculum reducas, si te alicuius dati poeniteat». Translatum apparet aut a ratiocinantibus aut (quod est vero propius) a ludo laterunculario. In summa, proverbii speciem habent, quaecunque a calculis finguntur metaphorae, ut «ad calculos vocare» pro eo, quod est: rationem inire et existimare. M. Tullius dialogo De Amicitia: «Hoc quidem est nimis exigue et exiliter ad calculos vocare amicitiam, ut par sit ratio datorum et acceptorum». Valerius Maximus libro quarto, capite de liberalitate: «Si ad calculos revocetur, parvum utpote septem iugeribus et hoc in Pupinia abditis redactum, sin animo praerogantis omni pecunia maius». Et «ad calculos reverti» est redire ad rationem ac respectum consiliumque. Cicero ad Atticum: «Quare nunc saltem ad illos calculus revertamur, quos tum abieciimus, ut non solum gloriosis consiliis utamur, sed etiam paulo salubrioribus». Et in Epistolis Plinianis «movere calculos» pro eo, quod est: proponere rationes. Et «ponere» inquit «in utraque parte calculos», id est utrinque rationes expendere. Et «hic calculus accedat», id est hoc momenti adiungatur. Neque quicquam prohibet eadem ratione dici, decedere calculum et detrahare calculum.

456. Θ praefigere

«Theta paefigere» pro damnare. Persius: «Et potis es vitio nigrum praefigere Θ». Ausonius in paedagogum ligurritorem carmine choliambico: «Miselle doctor οὐ tibi sit obscoeno/ tuumque nomen theta sectilis signet». Sunt qui hoc ad figuram Graecanicae litterae referant, quod ea cordis humani transfixi speciem quodammodo repraesentet. Nam nescio an debeamus Isidoro credere, qui primo Etymologiarum libro scribit ita militari more solere fieri, ut caesi Θ, salvi T signarentur. Certe de hoc signo T fit mentio etiam in Apocalypsi, quae beati Joannis Evangelistae

dire del fatto che un giorno lodato dal candore della pietruzza contenne l'origine di un male?». Fin qui Plinio. Plutarco nella *Vita di Pericle* [27,2] riferisce una storia non in contrasto con queste cose, che non sarebbe forse fuori luogo trascrivere con le sue stesse parole: «divisa tutta la moltitudine in sette parti, tirava a sorte, e a chi aveva preso la fava bianca consentiva di banchettare e di stare in ozio mentre gli altri combattevano. Perciò dicono che coloro che si sono trovati in mezzo alle gioie chiamino quel giorno “bianco” a partire dalla fava bianca». A quest'ambito è attinente il fatto che diciamo che le cose più importanti sono «di stampo migliore», come quando Cicerone [*Fam.* 7,29,1] ordina che a qualcuno venga detto un saluto «di marca migliore». Livio, nel quarto libro della prima deca, disse «segno funesto» [4,29,6]: «Postumio non fu segnato con alcuna nota funesta», cioè non fu macchiato da alcuna fama di crudeltà.

455. Riprendere il sassolino. «Riprendere il sassolino» equivale a cambiare un fatto di cui ci si penta, o a cambiare la decisione di una cosa non abbastanza convenientemente intrapresa. Nonio cita Cicerone nell'*Ortensio* [fr. 60 Müller = fr. 69 Straume-Zimmermann]: «ti concedo dunque ciò che era concesso una volta nelle dodici pietre, ossia di riprenderti il sassolino, se ti penti di quello dato». L'espressione appare derivata dai contabili, o (cosa più prossima al vero), dal gioco della dama. Hanno nell'insieme aspetto proverbiale tutte le metafore formate a partire dai sassolini, come «sottoporre ai sassolini» per «intraprendere un conto» e «calcolare». Cicerone dice nel dialogo *Sull'amicizia* [58]: «ciò è sottomettere in modo troppo meschino e gretto l'amicizia ai conteggi, di modo che sia pari il conto di ciò che si è dato e di ciò che si è ricevuto». Dice Valerio Massimo nel quarto libro, nel capitolo sulla libertà [4,8,1]: «se lo si sottopone ai calcoli, il campo è piccolo in quanto di sette iugeri, e per di più ricavato da quelli assegnati in Pupinia, ma per l'animo di chi lo paga vale di più di qualsiasi prezzo». E «ritornare sui calcoli» è «tornare indietro su un ragionamento, una considerazione e una decisione». Cicerone scrive ad Attico [*Att.* 8,12,5]: «perciò ritorniamo almeno ora su quei calcoli che allora respingemmo, così da servirci di consigli non solo gloriosi, ma anche un poco più salutari». E nelle epistole di Plinio [*epist.* 2,19,9] v'è «muovere i sassolini» nel senso di «esporre le ragioni». E dice [loc. cit.] «disporre i sassolini da ambo le parti» cioè soppesare gli argomenti in un senso e nell'altro, e «si aggiunga questo sassolino», cioè: «si aggiunga questo punto». Né alcuno vieta che si dica allo stesso modo «un sassolino viene a mancare» e «togliere un sassolino».

456. Porre il teta. Cioè condannare. Dice Persio [4,13]: «sei capace di porre il nero teta al vizio». Ausonio dice in verso colambico contro un pedagogo ghiottone [26 *Epigr.* 87,12-13 (Prete, p. 321) = 19 *Epigr.* 87,12,13 (Evelyn White II, p. 206)]: «sciagurato insegnante, abbi, immondo, un “no”,/ e un teta spaccato marchi il tuo nome». V'è chi lo riporta alla forma della lettera greca, poiché essa riprodurrebbe in un certo qual modo l'aspetto di un cuore umano trafitto. Non so se dobbiamo infatti credere a Isidoro, che nel primo libro delle *Etimologie* [1,24,1] scrive che secondo l'uso militare accadeva di solito che i caduti venissero indicati con un *Θ*, i salvi con un *T*. Certamente di questo segno *T* si fa menzione nell'*Apocalisse* [7,3; 13,16 e 17; 14,1,9 e 11 etc.], che si legge sotto il nome di Giovanni evangelista. Ma è più verosimile

nomine legitur. Sed vero similis quod scribit Asconius Pedianus, olim in iudicii sortes, quae mittebantur in urnam, triplicem notam habere solere ac Θ quidem damnationis fuisse symbolum, T absolutionis, Λ ampliacionis, id est quoties significabant sibi parum adhuc liquere ac denuo causam agi oportere.

457. Stellis signare. Obelo notare

Ἄστροις σημειοῦσθαι ἢ ἄστροις τεκμαίρεσθαι, id est «Stellis notare». Eustathius in quintum Odysseae librum admonet dictum de his, qui longam ac desertam viam peragunt, adeo ut necesse habere regionum situm stellarum observatione signare. Ductam esse metaphoram a navigantibus qui, cum eo usque provecti sunt a terra, ut iam «coelum undique et undique pontus», stellarum indicio cursum moderari solent, maxime Cynosurae et Helices teste Arato ἐν Φαινομένοις: Οἱ τὴν μὲν Κυνοσούραν ἐπὶ κλησὶν καλέουσιν,/ τὴν δ' ἑτέρην Ἑλικήν/ Ἑλική γε μὲν ἄνδρες Ἀχαιοὶ / εἰν ἅλῃ τεκμαίρονται ἵνα χερὶ νῆας ἀγινεῖν,/ τῇ δ' ἄρα Φοῖνικες πίσυνοι περὶ ὥσι θάλασσαν./ Ἀλλ' ἡ μὲν καθαρὴ καὶ ἐπιφράσσασθαι ἐτόιμη / πολλὴ φαινομένη Ἑλικὴ πρῶτης ἀπὸ νυκτός,/ ἡ δ' ἑτέρη ὀλίγη μὲν, ἀτὰρ ναυτήσιν ἀρείων,/ μειοτέρη γὰρ πᾶσα περιστρέφεται τροφάλιγγι,/ τῇ καὶ Σιδόνιοι ἰθύντατα ναυτίλλονται. Quorum carminum interpretationem adscribam ex germanici caesaris interpretaatione: «Hinc Iovis altrices Helices Cynosuraque fulgent./ Dat Graiis Helice cursus maioribus astris,/ Phoenix Cynosura regit; sed candida tota / et liquido splendore Helice nitet; haud prius ulla,/ cum sol Oceano fulgentia condidit ora,/ stella micat coelo septem quam Ceres flammis,/ certior est Cynosura tamen sulcantibus aequor,/ quippe brevis totam fido se cardine vertit / Sidoniamque ratem nunquam spectata fefellit». Et Aratum imitatus Ovidius libro De tristibus quarto: «Magna minorque ferae, quarum regis altera Graias,/ altera Sidonias, utraque sicca rateis». Idem indicat Vergilius in quinto de Paluniro loquens: «Talia dicta dabat clavumque affixus et haerens,/ nusquam amittebat oculosque sub astra tenebat». Idem alibi: «Cuncta notat tacito labentia sydera coelo». Consimiliter Homerus cum alias tum Odysseae libro quinto: Αὐτὰρ ὁ πηδάλῳ ἰθύνετο τεχνέντως / ἥμιμος, οὐδέ οἱ ὕπνος ἐπὶ βλεφάροισιν ἔπιπτε / Πηληϊάδας ἑσορῶντι καὶ ὅψ' ἐδύοντα Βοώτην / Ἀρκτον θ', ἦν καὶ ἄμαξαν ἐπὶ κλησὶν καλέουσιν,/ ἥ τ' αὐτοῦ στρέφεται καὶ τ' Ὠρίωνα δοκεύει,/ οἷη δ' ἄμμορός ἐστι Λοετρῶν Ωκεανοῖο, id est «Ille quidem navim arte regens clavo assidet haerens,/ nec sinit illapso torpescere lumina somno,/ Pleiadas seroque recondentem ora Booten / suspectans ursamque alio cognomine plaustrum,/ quae fixa usque loco se circumflectit eodem,/ et numquam Oceani liquidis aspergitur undis». Unde ἄστροις σημειοῦσθαι τὴν ὁδὸν videntur ii, qui notulis quibusdam et coniecturis arte deprehensis rem alioqui pervestigatu difficilem inquirunt aut assequuntur, aut qui signis quibusdam multo ante colligunt quid sit eventurum. Postea deflexum est, ut stellas praenotare dicantur, qui quippiam velut animadvertendum insigunt. Cui diversum ὀβελίζειν, id est «veru praenotato quasi iugulare ac damnare». Translatum ab Aristarcho, qui Homeri carmina in corpus redegit atque in libro digressit versus nothos, hoc est adulterinos et subditios, qui non viderentur sapere venam illam Homericam, ὀβελίσκοις, id est «minutis verubus», praenotatis dammans, contra, qui viderentur insignes ac genuini, ἀστερισκοίς, id est «stellulis», illustrans. Quem morem secutus est et Origenes et divus Hieronymus in litteris divinis. Quin hoc ipsum Aristarchi cognomen in proverbium abiit,

quel che scrive Asconio Pediano [Ps. Ascon. ad *Verr.* 2 1,26], ossia che una volta le tessere che venivano inserite nell'urna erano solite avere tre segni, e Θ fu il simbolo della condanna, *T* dell'assoluzione, *A* di un supplemento di istruttoria, ogniquale volta indicassero che la causa era ancora poco chiara e che bisognava trattarla di nuovo.

457. Segnare con stelle, marcare con l'obelo. Eustazio nel commento al quinto libro dell'*Odissea* [ad *Od.* 5,276] avverte che lo si dice di chi compie una via lunga e solitaria, al punto da avere la necessità di segnare la posizione delle terre mediante l'osservazione delle stelle, e che la metafora è derivata dai navigatori, i quali, quando si sono spinti lontano dalle terre al punto che «da ogni parte appare il cielo, da ogni parte il mare» [Verg. *Aen.* 3,193], sono soliti governare la rotta attraverso l'indicazione delle stelle, secondo la testimonianza di Arato [36-44]: «e chiamano l'una col nome di Cinosura, / l'altra Elice. Grazie a Elice gli Achei / in mare riconoscono dove bisogna condurre le navi, / fidando nell'altra i Fenici attraversano il mare. / Ma Elice, apparendo grande fin dall'inizio della notte, / è limpida e facile a riconoscersi, mentre l'altra, migliore per i navigatori, / ruota tutta, più piccola, attorno all'orbita: / per mezzo di essa gli abitanti di Sidone navigano per la via più dritta». Trascriverò la traduzione di questi versi da quella di Germanico Cesare [*Aratea* 39-47]: «qui risplendono Elice e Cinosura, nutrici di Giove. / Elice, dalle stelle più grandi, fornisce le rotte ai Greci, / Cinosura governa quelle dei Fenici; ma Elice rifugge tutta candida / e di limpido splendore; nessuna stella, / quando il sole nasconde nell'Oceano il volto splendente, / scintilla nel cielo prima della Cretese dalle sette fiamme, / ma Cinosura è più sicura per chi solca il mare, / infatti ruota tutta, piccola, su un saldo cardine, / e, osservata, non trasse mai in inganno una nave di Sidone». Anche Ovidio imitò Arato nel quarto libro delle *Tristezze* [4,3,1-2]: «Orse maggiore e minore, che guidate, ambedue all'asciutto, / l'una le navi greche, l'altra quelle di Sidone». Virgilio espone la stessa cosa parlando di Palinuro [*Aen.* 5,852-853]: «queste parole diceva e lasciava, restandovi attaccato, / il timone, e manteneva gli occhi sotto le stelle» e, in un altro passo [*Aen.* 3,515]: «osserva tutte le stelle che scivolano nel cielo silenzioso». Similmente Omero dice, sia nel libro quinto dell'*Odissea* [270,275] che in altri luoghi: «egli dirigeva abilmente la rotta col timone / stando seduto, né il sonno cadeva sulle palpebre / a lui che osservava le Pleiadi e Boote che tardi tramonta, / e l'Orsa, che chiamano anche col nome di Carro / e che là ruota, e guarda Orione, / e non prende parte ai lavacri di Oceano». Sembra quindi che «si indicino la strada con le stelle» coloro che per mezzo di certi piccoli segni o di congetture colte con abilità indagano o trovano una cosa altrimenti difficile da investigare, ovvero coloro che per mezzo di alcuni segni calcolano molto prima che cosa accadrà. Vi è stata poi una deviazione di senso per cui chi segnala qualcosa come notevole si dice che vi tracci davanti delle stelle. Diverso da questo è *obelízein*, vale a dire «sopprimere e condannare, in un certo qual modo, per mezzo di uno spiedo disegnato davanti». È derivato da Aristarco, che raccoglie in un *corpus* i poemi omerici e li ripartì in libri condannando mediante «obeli» – cioè «piccoli spiedi» – tracciati davanti i versi spuri, cioè falsificati e apocrifi, che non sembrassero avere il sapore dell'ispirazione omerica, ed evidenziando al contrario con «asterischi» – ossia «stellette» – quelli che sembrassero insigni e genuini. Seguirono quest'uso anche Origene e san Girolamo nelle Sacre Scritture. Il nome stesso di Aristarco divenne altresì proverbiale, perché fu lui a inventare l'uso

quod is eum damnandi notulis probandique morem excogitarit. M. Tullius Attico: «Totum hunc locum, quem in aristocratia ego varie meis orationibus, quarum tu Aristarchus es, soleo pingere de flamma, de ferro (nosti illas *ληκύθους*) valde graviter pertexuit». Atticum vocat suarum orationum Aristarchum, id est censorem et emendatorem, quod illi mos fuerit, si quae parum probasset in scriptis Ciceronis, ea ceris rubris notare. Quod quidem alibi declarat idem M. Tullius libro ad atticum decimo sexto: «Quae mihi florentia visa sunt tuo iudicio. Cerulas enim tuas miniatulas illas extimescebam». Idem ad Dolabellam: «Profert alter, opinor, duobus versiculis expensum. Alter Aristarchus hos *ὀβελίζει*. Ego tanquam criticus antiquus iudicaturus sum». Item M. Varro De lingua Latina Aristarchos appellat criticos grammaticos, qui de libris iudicant. Et Horatius: «Fiet Aristarchus», id est castigator et expensor alieni scripti. Et divus Hieronymus subinde quempiam sui temporis Aristarchum vocat, quod arbitrio suo alia damnaret, alia probaret.

458. Notari ungui et similia

Ad eandem formam pertinent haec quoque: «Notare ungui», quod soleat ungui signum apponi, ubi quid parum placet. Horatius dixit «transverso calamo signum» apponere pro eo quod est: damnare. In eundem sensum «censoria virgula» legitur identidem apud divum Hieronymum pro castigandi notandique auctoritate. Item apud Quintilianum libro Institutionum I: «Qua quidem ita sunt severe usi veteres grammatici, ut non versus modo censoria quadam virgula notare». A censoribus Romanis traductum, quorum partes erant notare, si quid in moribus civitatis dignum emedatione iudicassent, ac multam dicere. Eodem pertinent spongia, lima, caelum, quae in emendationis proverbium abierunt. Spongia deletur, quod non placet. Lima detrahitur et expolitur, quod redundat quodque incultum est. Caelo deformatur item ac fingitur id, quod est rudius. Proinde «in spongiam incubuisse» dixit Augustus «Aiacem suum», quem deleverat. Et elimata dicuntur expolita. Et sculpturam orationis cultum dicunt.

459. Stilum vertere

«Stilum vertere» est mutare quod scripseris. Horatius in Sermonibus: «Saepe stilum vertas». Antiquitus in tabellis ceratis scriptitabant stilo graphiario, cuius altera parte nimirum acuta per aequor cereum ducta litteras exarabant, altera latiore rursus obliterabant, quod exarassent. Hieronymus Adversus Rufinum: «Quamdiu non renuebam laudationem tuam, sequebaris ut magistrum, fratrem et collegam vocabas et catholicum in omnibus fatebaris. Postquam vero non agnovi laudes tuas et me indignum tanti viri praeconio iudicavi, vertis stilum et omnia laudata prius vituperas de eodem ore et dulce proferens et amarum». Hieronymus imitatus est Ciceronem, qui Verrinarum actionum IV scribit in hunc modum: «Timuit aliquando et commotus est, vertit stilum in tabulis suis, quo facto causam omnem evertit suam». Invenitur et stilum infigere et stilo appetere, pro eo, quod est: scriptis insectari, atque invehi.

di condannare o di apprezzare per mezzo di noticine. Cicerone scrive ad Attico [*Att.* 1,14,3]: «tutto questo passo, che io nelle mie orazioni, delle quali tu sei l'Aristarco, di solito colorisco in vario modo di fuoco, l'ho ricoperto assai pesantemente di ferro (conosci quegli ornamenti retorici)». Chiama Attico «l'Aristarco delle proprie orazioni», cioè censore e correttore, poiché quello aveva l'abitudine di segnalare con la cera rossa negli scritti di Cicerone le cose che gli garbassero poco. Lo dichiara altrove Cicerone stesso nel sedicesimo libro delle lettere ad Attico [*Att.* 16,11,1]: «queste cose mi sono parse vieppiù splendide grazie al tuo giudizio. Avevo infatti timore di quei tuoi pezzetti di cera rossa». Ancora lui scrive a Dolabella [*Fam.* 9,10,1]: «l'uno presenta, credo, la spesa in due righe; l'altro, l'Aristarco, li segna con un obelo. Io, come un critico antico, mi accingo a giudicare». Inoltre Marco Varrone, *Sulla lingua latina* [7,63], chiama «Aristarchi» i critici letterari che danno giudizi sui libri. E Orazio dice [*Ars* 450]: «si farà Aristarco», cioè correttore e censore dello scritto altrui. E san Girolamo [*Epist.* 50,4,1; 61,2,5] chiama «Aristarco» uno delle sua epoca perché condannava certe cose e ne approvava altre a proprio arbitrio.

458. Essere segnato con l'unghia ed espressioni analoghe. Attiene alla medesima formula anche «segnare con l'unghia», perché con l'unghia si appone di solito un segno dove qualcosa piace poco. Orazio disse [*ars* 447] «apporre un segno con la penna di traverso» col significato di «condannare». Nel medesimo senso si legge di frequente in san Girolamo [*epist.* 50,4,1; 61,2,5] «lineetta censoria» per «volontà di correggere e di segnalare». Dice inoltre Quintiliano nel primo libro delle *Istituzioni* [4,3]: «gli antichi grammatici se ne servirono così severamente da segnare con una lineetta censoria non solo i versi». La metafora proviene dai censori romani, i cui compiti erano segnalare se giudicassero meritevole di correzione qualcosa nei costumi della città e fissare la multa. Al medesimo ambito sono attinenti «spugna», «lima» e «bulino», che divennero espressioni proverbiali per la correzione: con la spugna si cancella quel che non piace; con la lima si toglie e si leviga quel che sovrabbonda e quel che è grossolano; col bulino si modella e si plasma quel che è più rozzo. Augusto disse per esempio che il suo *Aiace*, che egli aveva distrutto, si era gettato sulla spugna. E si dicono «rifinite» le cose raffinate, e chiamano «scolpitura» la cura del discorso.

459. Girare lo stilo. «Girare lo stilo» significa modificare ciò che si è scritto. Orazio dice nelle *Satire* [*serm.* 1,10,72]: «gira spesso lo stilo». In antico scrivevano sulle tavolette cerate con uno stilo con il cui lato appuntito, fatto passare sulla superficie della cera, tracciavano le lettere, e col cui lato più largo cancellavano ciò che avevano tracciato. Dice Girolamo, *Contro Rufino* [*Adv. Ruf.* 1,31]: «finché non rifiutavo il tuo elogio, mi venivi dietro come a un maestro, mi chiamavi fratello e collega e mi professavi cattolico in tutto; dopo che invece non ammisì i tuoi elogi e mi giudicai indegno dell'encomio di un così grande uomo, giri lo stilo e vituperi tutte le cose prima lodate, proferendo dalla stessa bocca sia il dolce che l'amaro». Girolamo ha imitato Cicerone, che nella quarta azione contro Verre scrive così [*Verr.* 2,101]: «a un certo punto ha avuto paura e si è mosso, gira lo stilo sulle proprie tavolette, con il che sovverte l'intera sua causa». Si trova anche «conficcare lo stilo» e «assalire con lo stilo» nel senso di perseguitare e scagliarsi contro con i propri scritti.

460. Omne tulit punctum. Omnium calculus

«Omne tulit punctum» et «Cunctorum calculus» legimus pro eo, quod est: omnium sententia et comprobatione. Quorum prius translatum est a consuetudine comitiorum, ubi tabella circumferri consuevit, in qua puncto apposito significabant, cui candidatorum suffragarentur. Posterius a iudiciorum sortibus, de quibus paulo superius meminimus. Horatius: «Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci». Nam qui iucunda modo scribunt, iis duntaxat placent, qui voluptatem appetunt. Contra qui utilia, ab iis tantum probantur, quibus utilitas quaeritur. At qui voluptatem cum utilitate coniunxit, is omnium suffragio laudabitur. Idem in Epistolis: «Discedo Alcaeus puncto illius, ille meo quis?/ Quis nisi Callimachus?». Item in epigrammate choliambico, quod refertur a Porphyryone: «Ciconiarum Rufus iste conditor,/ hic est duobus elegantior Plancis,/ suffragiorum puncta non tulit septem». Aristides in Themistocle ἡ κοινὴ ψήφος Ἑλλήνων, id est «qui est communis Graecorum calculus», dixit pro eo, quod erat: totius Graeciae consensus. Cicero libro Tusculanarum quaestionum secundo: «Quae flamma est, per quam non cucurrerunt qui haec olim punctis singulis colligebant?». Agit autem de magistratibus, qui singulorum civium suffragiis mandabantur. Apuleius Asini sui libro sexto: «Certe calculo cunctorum, utcunque mors ei fuerat destinata», id est, omnium suffragiis sententiisque.

461. Cumani sero sapiunt

Ὅψ' αἰσθάνονται οἱ Κυμαῖοι, id est «Sero sapiunt Cumani». Id adagium refertur a Strabone Geographiae libro decimotertio putatque eos vulgo male audisse tanquam stupidos atque insulsos ob hanc causam, quod ducentis annis portus vectigalia exegerint hoc nomine, ut urbem aedificarent, quae dare tamen non desierunt, cum iam urbs esset exstructa. Adiicit et aliam fabulam: Cumanos publica pecunia mutuo accepta porticus construxisse, deinde cum pecuniam eam ad diem praescriptum non reddidissent, a deambulatione fuisse prohibitos. Aliquanto post cum ingens esset pluvia, creditores ludibrii causa praeconem misisse, qui publicarent aedictum, uti Cumani porticus subirent. Atque ita voce praeconis admonitos subiisse: inde natum adagium «Sero sapere Cumanos», qui non nisi moniti senserint defugiendam esse pluviam. Notat et Stephanus Cumam ac Lesbum male vulgo audisse stupiditatis nomine. Proverbium autem non sentit de Cuma Italiae, sed Aeolidis, quae eadem dicta fuisset Amazonium et Phriconitis aut, ut Herodotus libro primo, Phriconis. Simillimum illi: «Sero sapiunt Phryges». Nihil enim vetat quominus dicatur et in illos, qui non nisi suo malo docti parent recte monentibus.

462. Mala attrahens ad sese ut caecias nubes

Κάκ' ἐφ' αὐτὸν ἔλκων ὥστε καικίας νέφος, id est «Sic mala sibiipsi, ut Caecias nubem attrahens». Versus est senarius proverbio celebratus in eos, qui sibiipsis litium ac negotiorum materiam pariunt accersuntque ducta similitudine ab eius venti natura, cui nomen caecias, quem Plinius media inter aquilonem et exortum regione flare scribit et unum contra aliorum septentrionalium ventorum naturam nubes non pellere, sed attrahere. Quin ipsius ascribam verba. «Ventorum» inquit «etiam frigidissimi sunt, quos a septentrione diximus spirare. Vicinus his corus. Hi et

460. Ha riportato tutti i punti; con i voti di tutti. Leggiamo «ha riportato tutti i punti» e «con i voti di tutti» nel senso di «con il parere e l'approvazione di tutti». Il primo dei due è derivato da una consuetudine dei comizi, dove si portava solitamente in giro una tabella su cui indicavano tramite l'apposizione di un punto per quale candidato votassero; il secondo è derivato dalle tessere dei tribunali, delle quali abbiamo fatto menzione poco sopra [Ad. 453]. Orazio dice [Ars 343]: «chi unì l'utile al dolce ha riportato tutti i punti». Infatti chi scrive solo cose piacevoli piace soltanto a coloro che bramano diletto; chi scrive al contrario cose utili verrà apprezzato unicamente da coloro dai quali è ricercata l'utilità. Ma chi unì la piacevolezza all'utilità verrà lodato dal giudizio di tutti. Sempre Orazio dice nelle *Epistole* [2,2,99-100]: «ne esco fuori Alceo grazie al suo punto: e lui, grazie al mio?/ Chi se non Callimaco?» e, allo stesso modo, in un epigramma in coliami tramandato da Porfirione [ad Hor. *serm.* 2,2,50-51]: «questo Rufo conditore di cicogne/ è più elegante di due Planci./ ma non riporta sette punti di suffragio». Elio Aristide dice nel *Temistocle* [3,262] «il voto comune dei Greci» nel senso di: «il consenso della Grecia intera». Dice Cicerone nel secondo libro delle *Discussioni tuscolane* [Tusc. 2,62]: «qual è la fiamma attraverso la quale non corsero coloro che raccoglievano voti ad uno ad uno?». Tratta invece delle cariche pubbliche, che venivano affidate con i voti dei singoli cittadini. Apuleio dice, nel sesto libro dell'*Asino d'oro* [Met. 6,31]: «comunque la morte gli era stata destinata certamente col voto di tutti», cioè coi suffragi e il parere di tutti.

461. I Cumani capiscono in ritardo. Questo adagio viene riferito da Strabone nel tredicesimo libro della *Geografia* [13,3,6], e ritiene che i Cumani abbiano comunemente avuto cattiva fama in quanto stupidi e sciocchi per il motivo che per duecento anni, col pretesto di costruire la città, riscosero le tasse portuali, che tuttavia non cessarono di dare anche una volta edificata già la città. Egli aggiunge anche un'altra storia: i Cumani, ricevuto in prestito del denaro, costruirono dei portici; in seguito, non avendo essi restituito il denaro nel giorno prescritto, fu loro vietato di passeggiarvi. Un po' dopo, essendoci una pioggia abbondante, i creditori inviarono per scherzo un araldo a proclamare l'editto che i Cumani si recassero sotto ai portici. E così, avvisati dalla voce dell'araldo, vi si recarono sotto; da qui nacque l'adagio che i Cumani – i quali, se non fossero stati avvertiti, non avrebbero compreso che la pioggia andava evitata – capiscono tardi. Stefano rimarca [Steph. Byz. s.v. *Kýme*] che Cuma e Lesbo ebbero comunemente cattiva fama per la loro stupidità. Il proverbio non è però inteso a proposito di Cuma in Italia, bensì di Cuma Eolica, detta anche Amazonio e Friconitide o, secondo Erodoto nel primo libro [1,149], Friconide. È assai simile «i Frigi comprendono in ritardo». Nulla impedisce che lo si dica anche nei confronti di chi, avvertito da coloro che lo consigliano rettamente, non dà loro retta a proprio danno.

462. Attirando i mali su di sé come il Cecia le nubi. È un verso senario comunemente diffuso nei confronti di chi genera e chiama a sé materia di liti e di fastidi, con un paragone tratto dalla natura di quel vento chiamato Cecia, che Plinio scrive che soffia nella zona in mezzo tra l'aquilone e il sorgere del sole, ed esso solo, al contrario della natura degli altri venti settentrionali, non iscaccia le nubi, e anzi le attira. Trascriverò le sue stesse parole [Plin. *nat.* 2,126]: «fra i venti, i più freddi sono quelli che abbiamo detto soffiare da settentrione. Il Maestrale è piuttosto vicino ad

reliquos compescunt et imbres abigunt. Humidi auster et aphricus et praecipue auster Italiae. Narrant et in Ponto caeciam in se trahere nubes». Hactenus Plinius. Aristoteles libro De mundo putat caeciam circa ortus aestivos flare additque hunc a nonnullis eundem haberi cum illo, quem alii θρασκίαν nominant flatque proximus argestae. Quid autem in causa sit, ut hic ventus nubes non more reliquorum a se propellat, sed ad se vocet, Aristoteles in Meteorologicis conatur ostendere. Vel quod alius, inquit, ventus reflet adversus eodem tempore vel quod hic e sublimi coeli parte spirans, puta orientali, non transversus per terram feratur, sed recurvata linea propter reflexum, unde exortus est, eo recurrit. Atque ita fit, ut nubes ad sese cogat. Unde idem in libro De mundo, caeciam inter eos ventos numerat, qui ἀνακαμψίπνοι, id est «resupinati flatus» vocantur. In Problematis autem sectione vigesimasexta duas huiusce rei causas reddit: alteram hanc esse putat, quod eodem tempore reflet alius ventus caeciae contrarius; altera non dissonat ab iis, quae retuli, nempe caeciam spirare ab eminentiore coeli regione, nimirum ab ea quae vergit ad orientem. Hanc autem esse aeditionem quam occiduam colligit ex magnitudine et altitudine maris occidentalis; itaque fieri, ut caecias occiduam regionem adversus invadens nubes contrahat easque suo in se reflexu ad se trahat. Huius rei mentionem facit et Plutarchus in vita Sertorii scribens hunc ducem animadversa caeciae natura, qui tum forte flabat, Cacitanos aut, ut Graeci codices habent, Characitanos hostes ad deditionem coegisse ad hunc modum. E regione speluncarum, in quibus illi se continebant, obiecit aggeres cinericios. Quibus incursatione equitum concitatis caecias tantum pulveris in fauces speluncarum devexit, ut cum ferre non possent, sese Sertorio in manus darent. Refertur adagium ab Aulo Gellio libro secundo, capite vigesimo secundo idque ex Aristotele. Refertur et a Theophrasto libro De natura ventorum. Sed ab hoc atque item ab Aristotele refertur, ut videatur etiam in bonam partem dici posse. Ait enim Ἐλκων ἐφ' αὐτὸν τὸν πλοῦτον ὡς περὶ ὁ κακίας νέφη, id est «Attrahens ad sese divitias ut caecias nubes». Plutarchus in commentario, cui titulus Quo pacto quis possit ab inimicis iuari: Ὡς γὰρ ὁ κακίας τὰ νέφη, οὕτως καὶ ὁ φαῦλος βίος ἐφ' αὐτὸν ἔλκει τὰς λοιδορίας, id est «Quemadmodum enim caecias nubes, itidem improba vita probra ad sese attrahit». Usurpat idem in bonam partem in Praeceptis politicis. Unde de re quavis dici posse videtur in utramlibet partem ut Hic ad sese eruditorum hominum gregem attrahit perinde ut caecias nubes. Hic undique pecunias attrahit ad sese quemadmodum caecias nubes. Hunc omnes bonae felicitates non aliter sequuntur quam caeciam nubes. Nusquam absunt iurgia, ubicunque hic adest; neque enim secus ad sese lites attrahit quam caecias nubes. Consimiliter ad rem referri potest: Res est tumultuosa, ambitio, quippe invidiam, simultatem, profusionem atque id genus alia incommoda non aliter attrahit ad sese quam caecias nubes. Modestia cunctorum hominum benevolentiam allicit ad sese, itidem ut caecias nubes.

463. Oleum in auricula ferre

«Oleum in auricula ferre» est apud Martialem. Quo loco mihi non satisfacit interpret Domitius Chalderinus, vir aliqui probe doctus. Nam poeta taxare videtur hominem rigida supinaque aure,

essi. Questi trattengono anche gli altri e scacciano le piogge. Sono umidi l'Austro e l'Africo, soprattutto l'Austro d'Italia. Dicono anche che nel Ponto il Cecia attiri a sé le nuvole». Fin qui Plinio. Aristotele nel libro *Sul mondo* [394 b 22-23] ritiene che il Cecia spiri d'estate verso oriente, e aggiunge che da alcuni è considerato un vento solo insieme a quello che altri chiamano *thraskias* e soffia vicino al vento Rischiaratore. Aristotele nella *Meteorologia* [Problem. 26,1] tenta di mostrare quale sia il motivo per cui questo vento non respinga da sé le nubi a guisa degli altri bensì le chiama a sé: o perché – egli afferma – un altro vento spira nel medesimo tempo in direzione contraria, ovvero perché esso, soffiando dalla parte più alta del cielo, ossia quella orientale, non si trascina attraverso la terra in senso obliquo, bensì corre di nuovo con una linea curva, per via di un ritorcimento all'indietro, al luogo d'origine, e così avviene che raduni a sé le nuvole. Perciò il medesimo Aristotele nel libro *Sul mondo* [394 b 36] annovera il Cecia fra quei venti che vengono chiamati «ritornanti». Nella ventiseiesima sezione dei *Problemi* [26,1] enuncia due cause di questo fatto: la prima reputa sia perché nel medesimo tempo un altro vento spira in direzione contraria al Cecia; la seconda non discorda da quanto ho riferito, ossia perché il Cecia soffia da una zona più alta del cielo, da quella appunto rivolta a oriente. Deduce che quest'ultima sia più elevata di quella occidentale dall'ampiezza e dalla profondità del mare occidentale; e così accade che il Cecia, irrompendo verso la regione occidentale, riunisca le nuvole e le attiri a sé per via del proprio ritorcimento all'indietro su sé stesso. Fa menzione di questo fatto anche Plutarco nella *Vita di Sertorio* [17] scrivendo che questo generale, compresa la natura del Cecia, che in quel momento spirava forte, costrinse alla resa i nemici Cacitani – o Caracitani, come hanno i codici greci – nel modo seguente: dalla zona delle grotte all'interno di cui essi si chiudevano gettò cumuli di cenere, fatti volare i quali con un incursione di cavalieri, il Cecia trasportò talmente tanta polvere alle imboccature delle grotte che quelli, non potendo sopportarla, si consegnavano nelle mani di Sertorio. L'adagio è riportato da parte di Aulo Gellio da Aristotele [*Probl.* 26,29] nel capitolo ventiduesimo del secondo libro [Gell. 2,22,4]; è riportato anche da Teofrasto nel libro *Sulla natura dei venti* [fr. 5,37 Wimmer]. Ma da quest'ultimo e pure da Aristotele è riportato in modo che sembra che lo si possa dire anche in senso buono. Dice infatti [Aristot. *loc cit.*] «attirando a sé la ricchezza come il Cecia le nuvole». Plutarco, nel commentario intitolato *In che modo si possa trarre giovamento dai nemici*, dice [*mor.* 88 e]: «una vita malvagia attira su di sé i rimproveri così come il Cecia alle nuvole». Sempre lui lo adopera in senso buono nei *Precetti politici* [*mor.* 823 b c]. Pare perciò che lo si possa dire di qualsiasi cosa in un senso o nell'altro, ad esempio: «costui attira a sé un gregge di eruditi proprio come il Cecia le nubi»; «costui attira da ogni parte a sé le ricchezze come il Cecia le nubi»; «tutte le buone fortune lo seguono non diversamente da come le nubi seguono il Cecia»; «dovunque costui si trovi, mai sono lontani i litigi; attira a sé le liti non altrimenti che il Cecia le nubi». Può venire analogamente riferito a una cosa: «l'ambizione è una cosa turbolenta, infatti attira a sé invidia, rivalità, prodigalità e altri inconvenienti di questo genere non diversamente da come il Cecia attira le nubi»; «la modestia invita a sé la benevolenza degli uomini come il Cecia le nubi».

463. Portare l'olio in un orecchio. Si trova in Marziale [5,77,2]. In questo passo non è soddisfacente quale commentatore Domizio Calderini, uomo peraltro ben istruito.

id quod etiam Graeci notant, ἀν' οὗς ἔχων: ἀντὶ τοῦ ἄνω τὸ οὗς ἔχων, id est «sublimem et supinam aurem habens». Carmen Martialis est huiusmodi: «Narratur quidam belle dixisse, Marulle,/ qui te ferre oleum dixit in auricula». Porro, ut in Problematibus scripsit Aristoteles, aures aqua infusa offenduntur, oleo non item. Quin, si forte aqua in aurem inciderit, oleo infuso medemur, dum lubrica facta aure aqua defluit. Proinde et urinatores oleum auribus instillare consueverunt, quo minus aqua laedantur. Hinc itaque videtur natum adagium, nempe a gestu eorum, quibus est aliquid liquoris infusum, quod ne effluat, aurem supinant quasi aversantes ac fastidientes audire. Neque tamen negaverim posse referri ad assentatores, qui velut oleum in aurem instillant, dum iucunda loquuntur magis, quam salutaria. Cui diversum est illud Persianum: «Auriculas teneras mordaci radere vero». Huc igitur pertinebit et illud Evangelicum de venditoribus olei. Verum cui placet hic sensus posterior, «in auriculam», accusandi casu legat oportet. Quod quoniam et proverbii speciem prae se gerit et vulgo iactatum Martialis indicat, non existimavi praetereundum.

464. Quid si coelum ruat?

Τί εἰ ὁ οὐρανὸς ἐμπέσοι; id est «Quid, si coelum ruat?». Ironia proverbialis in eos, qui tutissimis etiam in rebus ridicule timent. Hoc unde manarit, Aristoteles indicat libro τῶν μετὰ τὰ φυσικὰ quinto scribens priscis illis et rudibus mortalibus persuasum fuisse coelum hoc, quod videbant imminere, Atlanticis humeris sustineri. Quod si ille se subduxisset, fore ut e sublimi in terram decideret. Idque non solum poetarum figmentis fuisse proditum, verum etiam a physicis nonnullis adfirmatum. Plutarchus in libello De facie, quae apparet in orbe lunae, citat Phenacem quandam, qui metuerit ne luna decideret in terram quique commiseratus sit vicem eorum, qui lunae forent subiecti (cuiusmodi sunt Aethiopes ac Taprobani), si tantum pondus in eos rueret, idem veritus de terra coeloque, nisi columnis Atlanticis fulcirentur. Theognis: Ἐν μοι ἔπειτα πέσοι μέγας οὐρανὸς εὐρὺς ὑπερθεῖν / Χάλκεος, ἀνθρώπων δεῖμα παλαιγενέων, id est «Deinde meo vastus capiti illabatur Olympus / Ferreus, antiqui quod metuere viri». Terentius ἐν Ἐαυτὸν τιμωρουμένῳ: «Quid si redeo ad illos, qui aiunt: Quid, si nunc caelum ruat?». Allusit huc Horatius in Odis: «Si fractus illabatur orbis,/ impavidum ferient ruinae».

465. Umbra suam metuere

Τὴν αὐτοῦ σκιὰν φοβεῖσθαι, id est «Suam ipsius umbra metuere», dicuntur, qui pueriliter trepidant, ubi nihil omnino sit periculi. Translatum vel ab his, qui forte conspecta corporis sui umbra subito expavescunt, vel a melancholicis quibusdam, qui auctore Aristotele propter oculorum imbecillos spiritus in aere proximo veluti suam quandam imaginem contemplantes arbitrantur sese suos videre manes. Socrates in Phaedone Platonis: «Tu vero tuam, quemadmodum dici solet, metuens umbram», id est tibi ipsi diffusus. Quintus ad Ciceronem de consulatu petendo: «Alter vero, quo, dii boni, splendore est. Primum nobilitate eadem, qua Catilina. Num maiore? Non, sed virtute.

Sembra infatti che il poeta critichi un uomo dall'orecchio rigido e rivolto all'insù, cosa che si indica in greco con *antì tò áno tò ùs échon* [provvisto di un orecchio rivolto verso l'alto]. Il carme di Marziale è il seguente: «si narra, o Marullo, che abbia ben parlato un tale/ che disse che tu porti l'olio in un orecchio». D'altronde, come scrisse Aristotele nei *Problemi* [32,2. 10. 11. (960 b 8; 961 a 18; 961 a 24)], le orecchie vengono danneggiate dall'acqua versatevi dentro, ma non dall'olio. Anzi, se per caso è caduta dell'acqua in un orecchio, ci medichiamo con dell'olio infusovi dentro, finché l'acqua non defluisca dall'orecchio lubrificato. Anche i palombari sono soliti versare olio nelle orecchie allo scopo di venire danneggiati di meno dall'acqua. Sembra dunque che l'adagio sia nato dal gesto di coloro cui è stato versato un qualche liquido, poiché, affinché non defluisca fuori, rovesciano all'indietro l'orecchio quasi si stiano rifiutando di ascoltare e provino fastidio. Né potrei tuttavia affermare che non possa essere riferito agli adulatori, che in un certo senso versano olio nell'orecchio, mentre dicono cose piacevoli più che salutari. Diversa è invece quell'espressione di Persio [1,107-108]: «scorticare con la verità le orecchie tenere». A ciò sarà pertinente anche quel passo evangelico sui venditori di olio [*Mt.* 25,1-13], ma occorrerà che colui al quale piaccia quest'ultimo significato legga in *auriculam* all'accusativo [nell'orecchio]. Poiché esibisce un'apparenza proverbiale e Marziale mostra che era comunemente diffuso, ho ritenuto opportuno che non lo si dovesse tralasciare.

464. E se il cielo crollasse? È un'ironia proverbiale nei confronti di chi ha ridicolmente paura anche in situazioni affatto sicure. Donde derivi lo indica Aristotele nel quinto libro della *Metafisica* [1023 a 19-21] scrivendo che negli uomini antichi e ignoranti vi fu la convinzione che il cielo che vedevano che li sovrastava fosse sorretto dalle spalle di Atlante, e sarebbe caduto dall'alto sulla terra se quello fosse scappato. Ciò non solo fu tramandato dalle finzioni dei poeti, ma fu anche affermato da alcuni filosofi fisici. Plutarco, nel libello *Sul volto della luna* [*mor.* 923 b c] menziona un certo Fenace, il quale avrebbe temuto che la luna cadesse sulla terra, e avrebbe commiserato la sorte di coloro che sarebbero finiti sotto la luna (cioè gli Etiopi e i Taprobani) se un peso tanto grande si fosse abbattuto su di loro, e avrebbe paventato la stessa cosa anche per la terra e il cielo, se non fossero stati sorretti dalle colonne di Atlante. Dice Teognide [869-870]: «cada pure dopo su di me il vasto cielo profondo di bronzo dall'alto,/ terrore degli uomini antichi». Terenzio dice nel *Punitore di se stesso* [*Heaut.* 719]: «e se allora me la rido di quelli che dicono "e se il cielo crollasse?"». Orazio vi alluse nelle *Odi* [*carm.* 3,3,7-8]: «se spezzato cadesse il mondo,/ le macerie lo colpiranno impavido».

465. Avere paura della propria ombra. Si dice che abbiano paura della propria ombra coloro che tremano in maniera infantile quando non vi sia alcun pericolo. È derivato o da coloro che, vista per caso la propria ombra, si spaventano all'improvviso, ovvero da talune persone di temperamento melanconico le quali, secondo la testimonianza di Aristotele, contemplando quasi il proprio fantasma a cagione di deboli soffi nell'aria vicina, pensano di vedere i propri Mani. Socrate dice, nel *Fedone* di Platone [101 d]: «temendo tu, come si suol dire, la tua ombra». Quinto scrive a Cicerone sulla candidatura al consolato [Quint. Cic. *Commentariolum petitionis* 9]: «ma l'uno, dèi buoni, che lustro che ha! La nobiltà è in primo luogo la medesima di Catilina.

Quamobrem, qui manium umbram suam metuit, hunc negliges quidem». Quanquam is locus non uno modo erat depravatus in codicibus. Plutarchus Symposiacorum problematum decade septima: Τὸ μὲν τῆς σκιᾶς ἀναινόμενος ὄνομα καὶ δυσχεραίνων ἀληθῶς σκιὰν δόξει φοβεῖσθαι, id est «Qui umbrae nomen refugiat ac moleste ferat, is vere umbram videbitur formidare». Agit autem de umbris ita vocatis, qui non ipsi vocati a convivatore, sed vocatum sequentes adeunt convivium.

466. Vel muscas metuit praetervolantes

Proverbialis esse videtur hyperbole, quam refert Aristoteles septimo De republica libro, Ἀλλὰ δεδιότα μὲν τὰς παραπετομένας μυίας, id est «Qui muscas» inquit «etiam praetervolantes metuat», id est quamvis frivola de causa. Idem similem quandam commemorat in Moraliū septimo loquens de iis, qui usqueadeo natura sunt timidi, ut etiam si sorex obstrepat, protinus expavescant.

467. Funem abrumpere nimium tendendo

Ἀπορραγήσεται τεινόμενον τὸ καλῶδιον, id est «Abrumpetur tensus funiculus». In eos dici solitum qui, dum extrema experiuntur, alienant a se eos cum quibus agunt, et universae rei iacturam faciunt, dum plus satis attenti sunt ad lucrum. Lucianus in dialogo quodam matrem lenam facit obiurgantem filiam, quod amatorem in convivio nimis pervicaciter contempserit; periculum autem esse ne praeter modum exacerbatus atque iritatus juvenis amorem pariter et commodum alio convertat: Καὶ ὄρα, inquit, μὴ κατὰ τὴν παροιμίαν ἀπορρήξωμεν πάνυ τείνουσαι τὸ καλῶδιον, id est «Ac vide, ne iuxta proverbium abrumpamus, dum nimium tendimus, funiculum». Pindarus apud Plutarchum: Καὶ λύοντι τὸ τῶν δυσφόρων σχοινίον μεριμνῶν, id est «Atque intolerabilium curarum funiculum solventi». Quamquam hoc ab adagio nonnihil est diversum magisque congruit cum illo quod est apud Senecam in Epistolis ad Lucilium de explicanda catena negotiorum atque adeo abrumpenda, si nequeat explicari. Proverbium generaliter trahi poterit ad quemlibet conatum immodicum et ob id in malum aliquod erumpentem. Huic finitimum est illud Hebraeorum haud quaquam inscite neque invenuste dictum proverbium: «Qui nimium emungit fortiter, elicit sanguinem». Nec abhorret mimus ille Publianus: «Furor fit laesa saepius patientia». Atque alter huic consimilis eiusdem, opinor, etiamsi Senecae nomine fertur: «Bonus animus laesus gravius multo irascitur».

468. In matellam immeiere

Ἐς τὴν ἀμίδα ἐνουρεῖν, id est «In matellam immeiere». Cum sordide tractantur aut ad munus aliquod parum honestum adhibentur ii, qui non indigni videantur utpote ipsi sordidi atque inhonesti quasique ad contumelias ferendas facti. Lucianus De mercede servientibus: Οὐδὲν οὖν οὐτ' αὐτοὶ δεινὸν πάσχοιεν ἂν οὐτ' ἐκείνοι ὑβρίζται δοκοῖεν ἐς τὴν ἀμίδα φασὶν ἐνουροῦντες, id est «Itaque nec hi quicquam indignum aut acerbum patiantur neque illi eos contumeliis afficere videantur, si, quod aiunt, in matellam immingant». Siquidem ad hunc usum quasi nascitur matella. Ex adverso Martialis Bassum quendam ioco taxat, qui in aureum vas incacaret, cum vitro biberet: «Ventris onus misero (nec te pudet) excipis auro,/ Basse, bibis vitro: carius ergo cacas».

469. Risus Ionicus

Γέλως Ἰωνικός, id est «Risus Ionicus». In molles et voluptarios dicitur. Nam Ionum mollicies, perinde ut Sybaritarum fastus, in proverbium abiit, quod alteri Graecorum, alteri barbarorum essent luxuriosissimi. Athenaeus, libro Dipnosophistarum duodecimo de luxu Ionum locutus,

O forse maggiore? No, ma la virtù sì. Perciò chi temette l'ombra dei propri Mani, non lo terrai da conto». Questo passo tuttavia era stato corrotto nei codici in più di una maniera. Plutarco, nella settima decade dei *Questioni conviviali*, dice [*mor.* 709 c]: «chi rifugge il nome stesso dell'ombra e lo sopporta a stento sembrerà veramente aver paura di un'ombra». Tratta tuttavia di «ombre» per così dire, che senza invito alcuno da parte dell'anfitrione vanno al banchetto seguendo un invitato.

466. Ha paura delle mosche che volano. Sembra essere un'iperbole proverbiale riferita da Aristotele nel settimo libro della *Politica* [1323 a 29-30]: «chi ha paura anche delle mosche che volano», cioè anche per un motivo insignificante. Il medesimo Aristotele, nel settimo libro dell'*Etica* [*Eth. Nic.* 7,1149 a 7-8], ricorda un'iperbole simile parlando di chi è per natura tanto timido da spaventarsi subito anche se un topo fa rumore.

467. Spezzare una fune tendendola troppo. Lo si suole dire nei confronti di chi, mentre tenta cose estreme, si aliena coloro con i quali ha a che fare, e produce la perdita del patrimonio intero mentre è troppo teso al guadagno. Luciano in un dialogo [*Dial. mer.* 3,3] rappresenta una mezzana nell'atto di rimproverare la figlia per aver disdegnato troppo testardamente un amante a un banchetto; v'era il rischio che il giovane, esacerbato e irritato oltremisura, rivolgesse altrove l'amore e, insieme, il profitto. «E bada», dice, «che noi non spezziamo, secondo il proverbio, la corda tendendola troppo». Pindaro [fr. 248 Snell] dice, presso Plutarco [*mor.* 68 d]: «e a chi scioglie la corda dei penosi affanni», benché ciò sia un poco diverso dall'adagio e concordi di più con ciò che v'è presso Seneca, nelle *Lettere a Lucilio* [22,3], sullo sciogliere la catena degli impegni e sullo spezzarla addirittura se non la si può sbrogliare. Il proverbio potrà essere riferito in generale a qualsiasi sforzo smoderato e sfociante dunque in qualche male. Gli è affine un proverbio ebraico [*Pr.* 30,33] detto in maniera non rozza né inelegante: «chi munge troppo forte fa uscire sangue». Né è in contrasto quel mimo di Publilio Siro [178/ F 13 Meyer]: «la pazienza offesa spesso diviene furore», e quest'altro, ad esso simile, del medesimo autore – penso – sebbene sia tramandato sotto il nome di Seneca [53/ B 10 Meyer]: «un animo buono offeso si adira molto più gravemente».

468. Orinare in un pitale. Lo si suole dire quando si tratta ignobilmente o si adibisce a una mansione poco onorevole chi non ne appaia indegno in quanto egli stesso sordido, disonesto e quasi fatto per sopportare oltraggi. Luciano dice di coloro che servono dietro compenso [*De merc. cond.* 4]: «costoro non subirebbero nulla di terribile, né quelli apparirebbero dei prepotenti orinando, come dicono, nel pitale». Un pitale nasce infatti proprio per quest'uso. All'inverso Marziale per celia rimprovera invece un certo Basso che, pur bevendo nel vetro, defecava in un vaso d'oro: «nell'oro tu deponi, o Basso, il carico/ del ventre (né di ciò senti rammarico),/ e nel vetro sei invece a bere avvezzo:/ tu cachi dunque ad un più caro prezzo».

469. Il riso ionico. Lo si dice nei confronti di persone molli e dedite ai piaceri. La mollezza ionica infatti, come i lussi dei Sibariti, divenne appunto proverbiale perché erano i più dissoluti gli uni tra i Greci, gli altri tra i barbari. Ateneo, parlando

ait extare paroemiam auream quae mores eius gentis testificetur, hanc, ut opinor, intelligens. Idem libro decimo quarto docet saltationis genus olim fuisse lascivum ac petulans, quod Ionicum diceretur. Valerius Maximus libro Rerum memorabilium secundo prodidit «Ionas primos unguenti coronarumque in convivio dandarum et secundae mensae consuetudinem haud parva luxuriae irritamenta repperisse». Maximus Tyrius in dissertatione cui titulus Quis sit philosophiae finis, «Crotoniates» inquit «Olympicum oleastrum adamat, Spartiates armaturam, venationes Cretensis, luxum Sybarites, Ion choros». Hinc Horatius in Odis: «Motus doceri gaudet Ionicos / matura virgo», lascivas saltationes et parum decoras gesticulationes significans. Unde et apud Aristophanem ἰωνικῶς pro eo, quod est: ἀβρώς, id est «molliter ac delicate».

470. Risus Megaricus

Γέλως Μεγαρικός, id est «Risus Megaricus». In eos dicendum qui parum tempestive iocantur, quique (quod vetat Quintilianus) malunt aliquoties amicum quam dictum perdere; aut quorum artes iam in contemptum abierunt successionem maiorum artificum obscuratae. Neque male quadrabit in senes qui, aetate aliena, lusus quosdam indecoros ac voluptates iuveniles turpiter consecretantur. Nam Ionica comoedia viguit ad tempus, deinde in contemptum venit irrita ab Atheniensibus. De risu intempestivo celebratur et hic senarius: Γέλως ἀκαίριος ἐν βροτοῖς δεινὸν κακόν, id est «Non in loco ridere pergrave est malum».

471. Risus Chius

Γέλως Χίος, id est «Risus Chius». De molli lascivoque luxu. Quandoquidem et Chiorum mores taxavit vetus comoedia. Adagium commemoratur a Diogeniano.

472. Quicquid in buccam venerit

«Quicquid in buccam venerit». Quoties libere quospiam ac tuto loqui significamus, incircumspecte et quicquid forte fortuna in animum inciderit. Quemadmodum apud fidos amicos facere solemus, apud quos impune quiduis nugamur atque effutimus. M. Tullius ad Atticum, libro decimo quarto: «Aut si nihil erit, quod in buccam venerit scribes». Idem libro duodecimo: «Quid cum coram sumus, et garrimus quicquid in buccam venit». Recte torquebitur et in eos qui temere atque inconsiderate loquuntur, perinde quasi sermo illis non in pectore nascatur, sed in faucibus.

473. Quicquid in linguam venerit

Huic plane germanum est illud quod usurpat Lucianus in libello De ratione conscribendi historiam: Ἐπινοοῦντες δὲ καὶ ἀναπλάττοντες ὅτι κεν ἐπ' ἀκαιρίαν γλώτταν, φασίν, ἔλθῃ, id est «Comminiscentes affingentesque quicquid verbi temere in linguam, ut aiunt, venerit». Plato dictum hoc libro De republica octavo citat ex Aeschilo tragico poeta. Usurpavit et Athaenaeus libro Dipnosophistarum quinto: Κατὰ γὰρ τὸν εἰπόντα ποιητὴν ὅτι κεν ἐπ' ἀκαιρίαν γλώτταν ἔλθῃ, id est «Iuxta poetam, qui dixit quicquid temere in linguam venerit». Hoc velut interpretans Isocrates in oratione Panathenaica: Ὅμοιος ἂν εἶναι δόξαμι τοῖς εἰκὴ καὶ φορτικῶς καὶ χύδην ὅ τι ἂν ὑπέλθῃ λέγουσι, id est «Similis videbor iis qui temere et arroganter ac futiliter quicquid in mentem venerit loquuntur».

del lusso degli Ioni nel dodicesimo libro dei *Sapienti a banchetto* [526 d], afferma che esiste un proverbio d'oro che testimonia i costumi di quel popolo, intendendo, a quanto penso, questo. Il medesimo, nel libro quattordicesimo [629 e], informa che una volta esistette un tipo di danza lascivo e sfrontato, detto ionico. Valerio Massimo, nel secondo libro dei *Detti e fatti memorabili* [6,1], tramandò che gli Ioni per primi inventarono l'usanza sia di dare corone durante il banchetto sia della seconda portata, incitamenti non piccoli alla sfrenatezza. Massimo di Tiro, nella trattazione intitolata *Qual è il fine della filosofia*, dice: «il cittadino di Crotone ama l'olivo di Olimpia, lo spartano la corazza, il cretese le cacce, il sibarita il lusso, lo ione le danze». Dice Orazio nelle *Odi* [*carm.* 3,6,21]: «la fanciulla matura/ gode di essere istruita nelle movenze ioniche», intendendo dire danze lascive e gesti poco decorosi. Perciò in Aristofane [*Pax* 933; *Thesm.* 163] v'è «alla maniera ionica» nel senso di «mollemente».

470. Il riso di Megara. Va detto nei riguardi di chi scherza poco opportunamente e alcune volte preferisce (cosa vietata da Quintiliano [*inst.* 6,3,28]) perdere un amico piuttosto che una battuta, ovvero nei riguardi di coloro le cui arti caddero ormai nel disprezzo, oscurate dalla successione di artisti più grandi. Né starà male ai vecchi, che inseguono turpemente svaghi sconci e piaceri da giovani in un'età fuori luogo. La commedia ionica fu infatti in voga in un certo periodo, poi cadde nel disprezzo, irrisa dagli Ateniesi. Sul riso a sproposito è diffuso questo senario [*Men. Mon.* 144]: «il riso inopportuno è un male terribile fra i mortali».

471. Il riso di Chio. Lo si usa dire a proposito di un riso molle e lascivo, dal momento che la commedia antica biasimò i costumi degli abitanti di Chio. L'adagio è ricordato da Diogeniano [3,87].

472. Qualsiasi cosa sia giunta alla bocca. Si è soliti dirlo ogniqualvolta vogliamo esprimere che alcuni dicono liberamente, senza pericolo e imprudentemente qualsiasi cosa sia venuta loro in animo, così come noi facciamo di solito presso gli amici fidati, presso i quali diciamo e cianciamo impunemente qualsiasi sciocchezza. Cicerone scrive ad Attico nel quattordicesimo libro [*Att.* 14,7,2]: «e scrivi, se non vi sarà nulla, qualsiasi cosa ti verrà in bocca», e ancora, nel dodicesimo libro [*Att.* 12,1,2]: «quando siamo davanti cianciamo qualsiasi cosa venga alla bocca». Verrà giustamente rivolto a chi parla temerariamente e sconsideratamente, quasi che la parola non gli nasca nel petto, bensì tra le fauci.

473. Qualsiasi cosa sia venuta sulla lingua. È quasi fratello del precedente quel che Luciano adopera nel libello *Come bisogna scrivere la storia* [32]: «immaginando e fingendo ciò che, dicono, sia venuto loro sulla lingua a sproposito». Platone nell'ottavo libro della *Repubblica* [563 c] cita questo detto dal tragediografo Eschilo [fr. 351 Radt]. Lo adoperò anche Ateneo nel quinto libro dei *Sapienti a banchetto* [217 c]: «secondo il poeta che disse: qualsiasi cosa sia venuta sulla lingua a sproposito». Isocrate, come interpretandolo, disse nel discorso *Panatenico* [12,24]: «potrebbe sembrare che io sia uguale a coloro che dicono a caso, in modo grossolano e alla rifuca, ciò che sia venuto loro in mente».

474. Momo satisfacere et similia

Τῷ Μῶμῳ ἀρέσκειν, id est «Momo satisfacere», proverbialis est hyperbole. Hesiodus in Theogonia et Momi cuiusdam meminit, quem ait Nocte matre, Somno patre progenitum. Huic deo mos est ipsum quidem nihil operis aedere, sed aliorum deorum opera curiosis oculis contemplari, et, si quid est omissum aut perperam factum, id summa cum libertate carpere. Nam μῶμος Graece «reprehensionem» sonat. Aristoteles De partibus animalium libro tertio meminit huius qui naturam incusarit quod bobus cornua in capite ac non in armis potius addiderit, videlicet quo vehementius possint ferire. Ad quod alluisse videtur Lucianus, cum in secundo Verarum narrationum libro scribit se vidisse boves quosdam quibus cornua inessent, non in fronte, quemadmodum reliquis, sed sub oculis. Idque ita visum esse Momo. Huius idem Lucianus cum aliis compluribus locis meminit, tum in Dialogo de haeresibus huiusmodi quandam de eo fabulam refert: Minervam, Neptunum et Vulcanum de principatu artificii inter se contendisse. Et, ut quisque artis suae praecipuum aliquod specimen aederet, Neptunum taurum quandam finxisse, Minervam domum excogitasse, Vulcanum hominem composuisse. Momus delectus arbiter certaminis et artis expensor. Ille, inspecto uniuscuiusque opere, praeter alia quae in reliquorum operibus reprehendit, illud potissimum in hominis opificio notavit quod artifex non in pectore fenestras aut hostiola quaedam addidisset, quo perspicui posset quid in corde lateret, quod illi specuosum alioqui multisque recessibus sinuosum finxisset. Cuius fabulae mentionem facit et Plato. Philostratus in epistola quadam ad uxorem de Momo scribit in hanc ferme sententiam: hunc in Venere nihil alioqui quod reprehenderet invenisse, nisi quod sandalium illius calumniabatur, ut stridulum nimisque loquax ac strepitu molestum. Quod si Venus citra sandalium incessisset, ita ut emersit a mari, tota nuda, nullam omnino ansam carpendi Momus invenisset. Qui quidem deus tametsi non perinde gratus est atque ceteri, propterea quod pauci veram reprehensionem libenter admittant, tamen haud scio an ullus alius e maxima poeticorum deorum turba sit utilior. Quamquam nunc nostri Ioves excluso Momo solam Euterpen audiant, blanda salutaribus anteponentes. Hic igitur Momus varias adagiorum formas suppeditat, vel cum Plato De republica libro sexto scribit philosophiae studium esse eiusmodi ut ne a Momo quidem possit reprehendi, vel cum Venus Lucianica, iam itura in iudicium, negat se dubitaturam, etiamsi Momus ipse iudicaturus esset, vel cum Cicero scribit ad Atticum libro quinto: «Quod me maxime hortaris, et, quod pluris est quam omnia, in quo laboras. ut etiam Ligurino Momo satisfaciam, moriar si quicquam fieri poterit elegantius». Ergo proverbii speciem habebunt omnes id genus formulae: Haud dubitem tecum vel Momo iudice decertare. Inculpatior est eius viri vita quam ut vel Momus ipse possit carpere. Hanc faciem ne Momus quidem possit reprehendere. Nec Momum iudicem recusarim. Haec vel Momo ipsi satisfaciant, et si quae fingi possunt consimiles. Ad hanc formam pertinet illud Ovidianum de forma Adonidis: «Laudaret faciem Livor quoque». Breviter omnes id genus hyperbolae proverbii faciem obtinent

474. Accontentare Momo ed espressioni simili. «Accontentare Momo» è un'iperbole proverbiale. Esiodo nella *Teogonia* [213-214] fa menzione anche di un certo Momo, che dice nato dalla Notte per madre e dal Sonno per padre. Questo dio aveva il costume di non produrre lui stesso opera veruna, ma di contemplare con occhi indagatori l'opera degli altri dèi e, se v'era qualcosa di manchevole o di fatto male, di riprenderlo con la più grande libertà. «Momo» suona infatti in greco come «critica». Aristotele nel terzo libro delle *Parti degli animali* [663 a 34-663 b 3] si ricorda di lui che accusava la natura di aver assegnato ai buoi corna sulla testa e non sulle spalle affinché potessero colpire con più violenza. Sembra che a questo abbia alluso Luciano quando nel secondo libro della *Storia vera* [3] scrive di aver visto dei buoi con le corna non sulla fronte come gli altri, bensì sotto gli occhi, e che così sarebbe parso opportuno a Momo. Ancora Luciano non solo si ricorda di lui in parecchi altri passi, ma nel dialogo *Sulle sette* [20] riporta anche su di lui una storia di questo genere: Minerva, Nettuno e Vulcano fecero a gara fra loro per il primato della propria arte, e affinché ognuno ne producesse un esempio eccellente, Nettuno modellò un toro, Minerva progettò una casa e Vulcano mise assieme un uomo. Momo, scelto quale arbitro della gara e critico d'arte, esaminata l'opera di ciascuno, oltre alle altre cose che biasimò nelle opere degli altri segnalò soprattutto, nella fabbricazione dell'uomo, il fatto che l'artefice non gli avesse aggiunto delle finestre o delle porticine sul petto per poter vedere cosa si celasse nel cuore, che gli aveva fatto cavernoso e tortuoso per via dei suoi molti recessi. Anche Platone menziona questa favola [rep. 6,487 a]. Filostrato in una lettera alla moglie [epist. 37] scrive di Momo più o meno in questo senso: egli non trovò nulla da biasimare in Venere se non per il fatto di criticare il sandalo di lei in quanto stridente, troppo rumoroso e fastidioso a causa del suo strepito. Se Venere avesse camminato tutta nuda senza il sandalo, così come emerse dal mare, Momo non avrebbe trovato appiglio alcuno per criticare. Sebbene questo dio non sia gradito al pari degli altri, dal momento che in pochi ammettono volentieri un rimprovero vero, tuttavia non so se, in mezzo alla grandissima folla degli dèi dei poeti, ve ne sia uno più utile, benché adesso i nostri Giovi, messo da parte Momo, ascoltino la sola Euterpe, antepoendo le cose piacevoli alle salutari. Questo Momo fornisce dunque varie forme di adagi, sia quando Platone, nel sesto libro della *Repubblica* [487 a], scrive che lo studio della filosofia è tale da non poter essere biasimato neppure da Momo, sia quando la Venere di Luciano [Dear. iud. 2], in procinto di andare al giudizio, dichiara che non esiterà nemmeno se la giudicherà Momo in persona, sia quando Cicerone scrive ad Attico nel quinto libro [Att. 5,20,6]: «mi esorti moltissimo e, cosa più importante di tutte, ti adoperi affinché io soddisfi anche il Momo ligure, e che io muoia se si potrà fare qualcosa di più raffinato». Avranno quindi un'apparenza proverbiale tutte le formule di questo genere: «non esiterei a gareggiare con te neanche con Momo come giudice»; la vita di quell'uomo è troppo priva di colpe perché Momo stesso possa riprenderla»; «questo viso nemmeno Momo in persona potrebbe criticarlo»; «non rifiuterei per giudice nemmeno Momo»; «questo accontenterebbe persino Momo in persona», e tutte le altre formule simili che si possono inventare. È in rapporto con questa formula quel passo di Ovidio sulla bellezza di Adone [Met. 10,515]: «anche l'Invidia ne loderebbe il volto». In breve, prendono un aspetto proverbiale tutte le iperboli di questo genere, come quell'espressione di Terenzio [Ad. 761-762]: «la Salvezza stessa, se volesse, non potrebbe salvare que-

veluti Terentianum illud: «Ipsa Salus, si cupiat, / servare domum hanc non possit». De familia deplorata. Item de loco vehementer munito: Hanc arcem ne Mars quidem ipse expugnarit. De homine praefracto ac pertinaci: Huius animum ne Vertumnus quidem ipse verterit. De femina supra modum virosa: Huius feminae libidinem ne Priapus quidem ipse satiarit. De re neutiquam probabili: Istud ne Pitho quidem ipsa persuaserit. De re tacitu difficili: Hoc ne Harpocrates quidem ipse aut Angerona continere queat. In tanto rerum strepitu ne Somnus quidem ipse somnum ceperit. De homine praeter modum suspicaci et diffidenti: Iste ne Fidei quidem ipsi fidem habeat. Hic vel Argum fallat, de vehementer astuto. Hic miserior est quam ut ei vel ipsa invidere possit Invidentia. Verum de his loquendi formulis admonuimus in operis huius initio.

475. Coelo ac terrae loqui

Qui frustra vociferantur, «Coelo ac terrae loqui» dicuntur. Sic enim solent qui diffidunt hominum praesidiis, exclamare O caelum, o terra. Theognetus apud Athenaeum libro tertio, ac rursus libro decimoquinto: Πεφλοσόφηκας γῇ καὶ οὐρανῷ λαλῶν/ οἷς οὐδὲν ἐστὶν ἐπιμελὲς τῶν σῶν λόγων, id est «Terrae loquens coeloque philosophatus es,/ sed hisce nulla est cura sermonis tui». Confine est illi quod alibi retulimus: «Vento loqueris».

476. In portu impingere

Est apud Quintilianum in Institutionibus: «In portu impingere», pro eo quod est: statim in ipso operis ingressu peccare. Usurpatur et a divo Hieronymo in Apologia secunda adversus Rufinum: «Statim de portu egrediens, navim impegit». Idem ad Pammachium: «Egredientes de portu statim impegimus». Sumptum a navigantibus qui magno cum dedecore, priusquam portu exierint, navim illidunt. In diversum sensum inflexit Papyrius Fabianus, referente Seneca in Controversiis: «Navim in portu mergis», de sene qui luxuriari coeperat aliena aetate. Aptè dicitur in omnes qui, negotio iam propemodum cum laude confecto, in extremo degenerant. Idem est apud Graecos, Ἐν τῷ λιμένι προσκρούειν, id est «In portu impingere». Nilus quidam Graecus auctor ita refert: Μὴ ἐπαίρου μὴ πῶς τὸ ναυάγιον ἐν τῷ λιμένι γένηται, id est «Ne efferaris animo, ne forte naufragium tibi fiat in portu».

477. In limine deficere aut offendere

Huic proximum sit illud: «In limine offendere aut deficere». Translatum ab iis qui domum egressuri statim in limine pedem offendunt, priusquam quicquam occeperint agere. Vergilius: «Cur indecores in limine primo / deficimus?» id est statim ac vixdum inito bello. Duriusculè dixit Q. Curtius libro sexto: «In ipso limine victoriae stamus», pro eo quod est: proxima est victoria. Huic contrarium est quod in Epistolis ad Lucilium scribit Seneca: «In summo deficit clivo». Ducta translatione ab iis qui, consensu propemodum monte, tum delassantur cum proximi sunt cacumini.

478. Cantherius in porta

Confine est superioribus: «Cantherius in porta». Natum a Sulpitio Galba quodam, cui cum in provinciam exituro cantherius in porta cecidisset: «Rideo, inquit, cantheri, in porta, cum tam

sta casa», a proposito di una famiglia disperata. Parimenti, a proposito di un luogo straordinariamente fortificato: «questa rocca non la espugnerebbe nemmeno Marte in persona»; e, a proposito di una femmina oltremodo a caccia di uomini: «neanche Priapo in persona sazierebbe la libidine di questa femmina»; e, a proposito di una cosa affatto improbabile: «di questo non convincerebbe nemmeno la Persuasione in persona»; e, a proposito di una cosa difficile da tacere: «questo neanche Arpocrate in persona o Angerona potrebbero trattenerselo»; «in un tale baccano generale nemmeno il Sonno in persona prenderebbe sonno»; e, a proposito di un uomo oltremodo sospettoso e diffidente: «costui non avrebbe fiducia neanche nella Fede stessa»; e, a proposito di una persona assai astuta: «costui ingannerebbe perfino Argo»; «costui è troppo misero perché l'Invidia stessa possa invidiargli qualcosa». Ma di queste formule del parlare abbiamo già dato indicazione all'inizio di quest'opera.

475. Parlare al cielo e alla terra. Chi schiamazza a vuoto, si dice che parli al cielo e alla terra. Così esclamano infatti di solito coloro che non hanno fiducia nelle difese umane: «o cielo, o terra!». Teogneto [fr. 1,9] presso Ateneo dice nel terzo libro e di nuovo nel quindicesimo [Athen. 3,104 c; 15,671 c]: «hai filosofeggiato parlando alla terra e al cielo,/ che non si prendono affatto a cuore i tuoi discorsi». Gli è affine «parli al vento», che abbiamo riportato altrove [Ad. 385].

476. Andare a sbattere nel porto. Nelle *Istituzioni* di Quintiliano [4,1,61] v'è «andare a sbattere nel porto» nel senso di «sbagliare subito al principio stesso dell'opera». Viene adoperato anche da san Girolamo nella seconda apologia contro Rufino [Adv. Ruf. 2,15]: «subito uscendo dal porto mandò a sbattere la propria nave». Il medesimo scrive a Pammachio [epist. 57,12,2]: «uscendo dal porto andammo subito a sbattere». È derivato dai navigatori, che con grande disdoro fanno sbattere la nave prima di essere usciti dal porto. Papirio Fabiano, riportato da Seneca nelle *Controversie* [2,6,4], lo piega a un significato diverso: «affondi la nave nel porto», a proposito di un vecchio che aveva cominciato a darsi ai piaceri a un'età fuori luogo. Lo si dirà con appropriatezza nei riguardi di tutti coloro che rovinano all'ultimo un affare già quasi portato lodevolmente a compimento. È uguale in greco: «inciampare nel porto». Nilo, un autore greco, così riporta [PG 79,1252 B]: «non esaltarti, affinché il naufragio non avvenga nel porto».

477. Venir meno o inciampare sulla soglia. È prossimo al precedente. È preso metaforicamente da chi, sul punto di uscire di casa, urta d'improvviso il piede sulla soglia prima ancora di aver cominciato a fare qualsiasi cosa. Dice Virgilio [Aen. 11,423-424]: «perché veniamo meno con disonore/ sul limitare della soglia?», cioè immediatamente e a guerra appena cominciata. Un poco più sgraziatamente disse Quinto Curzio nel sesto libro [6,3,16]: «stiamo sulla soglia stessa della vittoria», cioè «la vittoria è vicina». Contrario a questo è ciò che scrive Seneca nelle *Lettere a Lucilio* [92,15-16]: «viene meno sulla sommità del pendio», con metafora derivata da chi, scalata quasi una montagna, si sposa proprio quando è prossimo alla vetta.

478. Il cavallo da fatica sulla porta. È affine ai precedenti. Si è originato da un certo Sulpicio Galba: cadutogli sulla porta, mentre si accingeva a partire per la provincia,

longum iter sis iturus, iam lassum esse te, cum vixdum sis ingressus». Quod dictum in proverbium abiit. Refertur adagium a Festo Pompeio in dictione «Rideo» atque is indicat convenire, cum quis in «principio rei» vix «inchoatae deficit animo». Quid autem sit cantherius dilucide exponit, nempe equus exectis testibus, ut hoc differat «cantherius ab equo, quo maiialis a verre, capus a gallo, vervex ab ariete».

479. Citra pulverem

Ἀκονιτί, id est «Citra pulverem», Graeci dicunt contingere, quo quis facile citraque negotium potitur. Translatum vel ab aphe, id est a pulveris contactu, quo se spargebat in palaestrico certamine congressurus, vel certe a pulvere, quo non indecore sordidari scripsit Horatius eos, qui certant Olympia quive bellum gerunt. Plinius libro trigesimoquinto: «Alcimachus Dioxippum, qui pancratio Olympia citra pulveris tactum, quod vocant ἀκονιτί, vicit». Aulus Gellius libro quinto «Ovandi» inquit «causa est, cum deditione repente facta sine pulvere, ut dici solet, incruentaque victoria obvenit». Horatius in epistolis: «Quis circum pagos et circum compita pugna / magna coronari contemnat Olympia, cui spes, / cui sit conditio dulcis sine pulvere palmae?». Invenitur et ἀνιδρωτί, id est «citra sudorem», et ἀναιμωτί, id est «citra sanguinem».

480. Deserta causa

Ἐρήμη δίκη, id est «Deserta causa», cum nemo repugnat. Translatum a iudiciis, ubi nonnunquam altera pars cedens tradit causam adversario. Itaque «deserta causa» vincere est vincere nullo contra pugnante. Lucianus in Jove tragoedo: Ὅστε τί ἄλλο ἢ ἐξ ἐρήμης κρατεῖν οὕτω δόξομεν; id est «Itaque quid aliud videbimur fecisse quam deserta causa vicisse?». Idem in Toxaride: Καὶ τοσαύτας πόλεις ἐρήμην ὑπὸ σοῦ ἀλῶναι, id est «Totque civitates nullo defendente abs te capi». Usurpat et Socrates in Apologia apud Platonem: Ἐρήμην κατηγοροῦντες ἀπολογουμένον οὐδενός, id est «Deserta causa nullo defendente accusantes». Iureconsulti composita voce ἐρημοδίκια vocant. Ita Paulus Pandectarum libro IV., titulo De minoribus, cap. Et sine dolo: «Item et in eremodiciis ei subvenitur. Constat autem omnis aetatis hominibus restitutionem eremodicii praestari debere, si doceant se ex iusta causa abfuisse». Rursum libro XLVI, titulo Iudicatum solvi, cap. Cum quaerebatur: «Si interposita iudicatum solvi stipulatione quis reum non defenderet, postea ex eremodicio sententiam esset passus, an ob rem iudicatam clausula committatur» etc. Rursum in codice libro tertio, titulo De iudiciis, cap. Properandum: «Sin autem reus abfuerit et similis eius processerit requisitio, quemadmodum pro persona actoris ediximus, etiam absente reo eremodicium contrahatur». Haec Iustinianus. Est igitur ἐρημοδίκιον, cum altera parte absente fertur sententia.

481. Citra arationem citraque sementem

Quae citra nostram operam casu nobis eveniunt Ἀσπαρτα καὶ ἀνήροτα contingere dicunt Graeci. Lucianus in Parasito: Ὅτι δὴ μόνος κατὰ τὸν σοφὸν Ὅμηρον οὐτε φυτεύει χειρὶ φυτόν οὐτε ἀροῖ, ἀλλὰ τὰ ἀσπαρτα καὶ ἀνήροτα πάντα νέμεται, id est «Quod videlicet unus iuxta egregium

il suo cavallo da fatica, «rido», disse, «del fatto che tu, accingendoti ad andare per un cammino tanto lungo, sia già stanco sulla porta». Questo detto divenne proverbiale. L'adagio è riferito da Sesto Pompeo alla voce *rido*, ed egli indica che è adatto quando uno si scoraggia appena al principio di una cosa iniziata. Spiega altresì lucidamente cosa sia un cavallo da fatica, cioè un cavallo castrato, così che un cavallo da fatica differisce da un cavallo tanto quanto un maiale da un verro, un cappone da un gallo o un montone da un ariete.

479. Senza polvere. Si dice in greco che tocchi in sorte *akoniti*, ossia «senza polvere», ciò di cui ci si impadronisce facilmente, senza sforzo. La metafora deriva dalla *bafe*, cioè dal contatto della polvere di cui si cospargeva chi si accingeva a una gara atletica, ovvero certamente dalla polvere di cui Orazio scrisse [*epist.* 1,1,49-51] che non si sporca indecorosamente chi gareggia a Olimpia e chi fa la guerra. Plinio scrive nel trentacinquesimo libro [*nat.* 35,139]: «Alcimaco ad Olimpia vinse Dioxippo nel pancrazio senza toccare la polvere, cosa che chiamano *akoniti*». Orazio scrive nelle *Epistole* [1,1,49-51]: «quale lottatore in giro per i villaggi e i crocicchi, / il quale abbia la speranza, la dolce concessione di una vittoria senza polvere, / disprezzerebbe di ottenere il premio delle grandi gare olimpiche?». Si trova anche «senza sudore» e «senza sangue».

480. Giudizio in contumacia. Si dice «giudizio in contumacia» quando nessuno si oppone. È derivato dai processi, dove talvolta una delle due parti, ritirandosi, consegna la causa all'avversario. In un giudizio in contumacia vincere equivale quindi a vincere senza che nessuno si opponga. Luciano dice, nello *Zeus tragedo* [*Iup. trag.* 25]: «che altro sembrerà se non che noi vinciamo in contumacia?». Il medesimo dice nel *Tossari* [*Tox.* 11]: «e così tante città furono prese da te in contumacia», cioè senza la difesa di nessuno. In Platone lo adopera anche Socrate nell'*Apologia* [18 c]: «accusando in contumacia senza che nessuno si difenda». I giureconsulti dicono, con parola composta, *eremodikia*. Così dice Paolo nel quarto libro delle *Pandette*, titolo *Sui minori*, capitolo *Et sine dolo* [*Dig.* 4,4,7,12]: «allo stesso modo si provvede anche nei processi in contumacia. È stabilito altresì che si debba garantire il rinnovamento di un processo in contumacia agli uomini di ogni età, se dimostrano di essere stati assenti per una giusta causa». Dice ancora nel libro cinquantaseiesimo, titolo *Esequire la sentenza*, capitolo *Quando si chiedeva* [*Dig.* 46,7,13]: «se, fatta valere l'obbligazione al pagamento di quanto stabilito senza che nessuno difenda l'imputato, questi in seguito abbia subito una sentenza in contumacia, verrebbe resa esecutiva a causa dell'affare giudicato la clausola ecc.?». E dice ancora nel codice, nel libro terzo, titolo *Sui giudizi*, capitolo *Occorre sbrigarsi* [*Cod. Iust.* 3,1,13,3]: «se l'imputato sarà assente e l'inchiesta andrà avanti, come abbiamo decretato a favore della persona dell'accusatore, si tenga un processo in contumacia anche in assenza dell'imputato». Questo dice Giustiniano. Vi è dunque giudizio in contumacia quando si emette la sentenza in assenza di una delle due parti.

481. Senza aratura e senza seminagione. Quel che ci capita per caso senza la nostra opera, in greco si dice che tocchi in sorte «senza essere seminato né arato». Luciano dice nel *Parassita* [24]: «poiché egli solo secondo il saggio Omero non

illum Homerum nec manibus plantat nec arat, verum citra sementem, citra arandi laborem fruitur omnibus». Idem in Rhetorum didascalo: Σοὶ δὲ ἄσπορα καὶ ἀνήροτα φύεσθω πάντα, id est «Tibi porro citra seminandi arandique laborem proveniant omnia», id est citra studium. Natum apparet adagium a fabula Insularum Fortunatarum, de quibus Horatius in Odis: «Reddit ubi Cererem tellus inarata quotannis / et imputata floret usque vinea». Sumptum est autem, opinor, ex Homero, qui Odyssea libro nonno Cycloperum terram describit ad hunc modum: Κυκλώπων δ' ἐς γαίαν ὑπερφιάλων, ἀθεμίστων / ἰκόμεθ', οἳ ῥα θεοῖσι πεποιθότες ἀθανάτοισιν / οὔτε φυτεύουσιν χερσὶ φυτὸν οὔτ' ἀρώσιν, / ἀλλὰ τὰ γ' ἄσπαρτα καὶ ἀνήροτα πάντα φύονται, / πυροὶ καὶ κριθαὶ ἧδ' ἄμπελοι, αἳ τε φέρουσιν / οἶνον ἐριστάφυλον, καὶ σφιν Διὸς ὄμβρος ἀέξει, id est «Venimus in terram, quam magnanimi Cyclopes / et legum expertes habitant. Hi numine freti / divum nec manibus terrae plantaria figunt / vomere nec segetem proscindunt, quin ea cuncta / nulla semente et nullo nascuntur aratu / ordea, frumentum plenisque onerata racemis / vineta et largis haec Juppiter imbribus auge».

482. Dormientis rete trahit

Εὐδοντι κύρτος αἰρεῖ, id est «Dormienti rete capit». In eos, quibus citra conatum obtingunt ea quae cupiunt. Natum ex eventu, quod aliquando acciderit, ut dormientibus piscatoribus pisces forte retibus involuti caperentur. Quidam ad Timotheum imperatorem Atheniensium referunt, cui, quod multa feliciter obtingerent magis commoditate fortunae quam ipsius opera, εὐτυχούς, id est «felicis», cognomen inditum. In huius invidiam pingebant nonnulli Fortunam ad rete cogentem urbes illo iuxta dormiente. Quos ille sic elusit auctore Plutarcho, ut diceret: «Si huiusmodi urbes capio dormiens, quid me facturum arbitramini, si vigilaro?». Huc allusit Terentius, cum ait in Adelphis: «Quid? Credebas dormienti haec tibi confecturos deos / et illam sine tua opera in cubiculum iri deductum domum?». Non dissimili forma dictum est apud T. Livium libro Ab urbe condita VII: «Unicum belli ducem, qui nihil agenti sibi de coelo devoluturam in sinum victoriam censet». M. Tullius in Verrem actione ultima: «Sed non idem mihi licet, quod iis, qui nobili genere nati sunt, quibus omnia populi Romani beneficia dormientibus deferuntur». Quin et hodie vulgo dicitur in id genus homines: Fortunatior est quam sapientior. Et Eupolis comicus apud Athenaeum: Ὁ πόλις, πόλις, / ὥς εὐτυχὴς εἰ μᾶλλον ἢ καλῶς φρωνεῖς, id est «O civitas, o civitas, / ut tu quidem es felix magis quam provida». Congruunt quae dicuntur in proverbio «Atheniensium inconsulta temeritas».

483. Cum mula pepererit

Adagium pervetustum: «Cum mula pepererit». Quoties significamus aliquid nunquam futurum aut adeo raro solere accidere, ut improbum ac stultum videatur sperare. Ortum videri potest ex eo, quod refert Herodotus in Thalia: Cum Babiloniorum urbs obsideretur a Dario, quidam Babylonius conviciis insectans Darii atque exercitum, «"Quid", inquit, "istic desideris, Persae? Quin potius absceditis, tunc expugnaturi nos, ἔπεᾶν ἡμίονοι τέκωσι", id est «cum mulae pepererint», videlicet ratus id nullo unquam tempore futurum, propterea quod natura steriles sunt mulae. At paulo post evenit, ut Zopyro mula quaequam pareret, quo quidem ostento in spem capiendae Babylonis erectus est ac cepit. Huic simile quiddam refertur a Suetonio in vita Galbae Caesaris: «Huius avo procuranti fulgur, cum aquila de manibus exta rapuisset et in frugiferam quercum contulisset,

pianta nulla con le mani né ara, ma si nutre di tutto quanto non viene né seminato né arato». Ancora lui dice nel *Maestro di retorica* [8]: «ti sia tutto ciò senza essere seminato né arato», cioè senza sforzo. Pare che l'adagio sia nato dalla favola delle Isole Fortunate, a proposito delle quali Orazio dice nelle *Odi* [16,43-44]: «dove la terra senza essere arata produce messe ogni anno,/ e senza essere potata fiorisce la vigna». È derivato invece, penso, da Omero, che nel libro nono dell'*Odissea* descrive così la terra dei Ciclopi [106-111]: «giungemmo nella terra dei Ciclopi prepotenti senza leggi,/ i quali, confidando negli dèi immortali,/ non piantano nulla con le mani né arano,/ ma tutto nasce senza essere seminato né arato,/ il frumento, l'orzo e le viti che producono/ vino di grosse uve, e la pioggia di Zeus glieli fa crescere».

482. La rete di chi dorme acciappa. Lo si usa dire nei confronti di coloro ai quali senza sforzo capita in sorte ciò che desiderano. È nato dal caso, che ogni tanto si è verificato, che i pesci, impigliatisi fortuitamente nella rete, venissero presi mentre i pescatori dormivano. Alcuni lo riportano al generale ateniese Timoteo, cui fu attribuito il soprannome di «fortunato» perché gli capitavano felicemente molte cose più per opportunità della sorte che per la sua opera. Taluni, per invidia nei suoi confronti, dipingevano la Fortuna che spingeva le città in una rete mentre lui dormiva accanto. Egli, secondo la testimonianza di Plutarco [*mor.* 187 b c], li schernì dicendo: «se prendo così le città mentre dormo, cosa pensate che farò se starò sveglio?». Vi alluse Terenzio quando dice ne *I due fratelli* [*Ad.* 693-694]: «Cosa? Credevi che gli dèi avrebbero compiuto queste cose per te che dormivi/ e che ella sarebbe stata condotta nella tua camera senza alcuna azione da parte tua?». Con una formula non dissimile fu detto presso Tito Livio, nel settimo libro della *Storia di Roma* [7,12,13]: «unico condottiero di guerra che crede che la vittoria volerà dal cielo in grembo a lui che non fa niente». Dice Cicerone nell'azione finale contro Verre [2,5,180]: «ma non è concessa a me la stessa cosa di coloro che sono nati da famiglia nobile, ai quali tutti i favori del popolo romano vengono portati mentre dormono». Anche oggi si dice comunemente nei confronti di uomini di questo tipo: «è più fortunato che saggio». Il commediografo Eupoli [fr. 219,2-3 K.-A.] dice presso Ateneo [10,425 b]: «o città, città,/ quanto sei fortunata più che savia!». È in accordo con ciò quanto si dirà nel proverbio «l'inconsulta temerarietà degli Ateniesi» [*Ad.* 744].

483. Quando una mula avrà partorito. È un adagio assai antico. Lo si usa quando intendiamo che qualcosa non succederà mai o accade di solito talmente di rado che sembrerebbe folle e stupido sperarlo. Può sembrare originato da un fatto riferito da Erodoto nel terzo libro delle *Storie* [3,153]: durante l'assedio della città di Babilonia da parte di Dario, un babilonese, assalendo con ingiurie Dario e il suo esercito, disse «perché rimanete qui, o Persiani? Perché piuttosto non vi allontanate? Ci espugnerete quando le mule abbiano partorito», pensando evidentemente che non sarebbe successo mai, dal momento che le mule sono sterili per natura. Ma poco dopo accadde che una mula partorisce a Zopiro, prodigio dal quale quello riprese la speranza di prendere Babilonia, e la prese. Qualcosa di simile è riportato da Svetonio nella vita del cesare Galba [4,2]: «a suo nonno, che scongiurava il fulmine quando un'aquila gli strappò le viscere dalle mani e le trasportò su una quercia feconda, fu

summum sed serum imperium portendi familiae responsum est. Atque ille irridens, "Sane", inquit, "cum mula peperit". Quod omen ita arripuit Galba, ut eum postea res novas molientem nihil aequae confirmarit ac mulae partus caeterisque ut obsoenum ostentum horrentibus solus pro laetissimo acciperet memor sacrificii dictique aviti». Plinius lib. VIII, cap. XLIV de mularum sterilitate scribit hunc in modum: «Observatum est e duobus diversis generibus nata tertii generis fieri et neutri parentum esse similia. Eaque ipsa, quae ita nata sunt, non gignere in omni animalium genere, idcirco mulas non parere». Huius rei causam adfert Alexander Aphrodisaeus, quod semina natura et habitu diversa, si commisceantur, tertium quiddam ab utroque diversum conficiunt vimque simplicium prorsus amittunt, veluti si misceas album nigro abolitis utrisque coloribus redditur fuscus ab utroque diversus, quem Graeci λευκόφαιον appellant. Sed multo exactius de his Aristoteles libro de generatione animalium secundo, cap. VI refellens Democriti et Empedoclis rationes. Quanquam proditum «est in annalibus» Romanorum mulas «peperisse saepe, verum id prodigii loco habitum», ut eodem in loco, quem modo citavi, testatur Plinius. «Theophrastus vulgo parere in Cappadocia tradit». Aristoteles libro De natura animalium primo, cap. Sexto tradit mulas coire ac gignere in Syria supra Phoenicem, «sed esse id animal ibi sui generis», etiam si simile.

484. Ad Graecas Calendas

Huic affinem habet sensum «Ad Graecas Calendas», pro nunquam. Propterea quod Graeci non habent Calendas more Latinorum, sed νομηνία, id est «novilunia». Atque ad lunae recursus Graeci solvebant usuras. Unde Strepsiades in Nubibus Aristophanis optat sibi incantatricem quampiam, quae carminibus suis efficiat, ne quando luna exoriatur: sic enim fore, ut non reddas usuras, quandoquidem trapezitae ad lunas mutuam dant pecuniam et lunis usurae crescunt. Huc itaque respexit Augustus, cum diceret «ad Graecas Calendas» soluturos, quos nunquam reddituros mutuum significabat. De quo in ipsius vita scribit Tranquillus ad hunc modum: «Quotidiano sermone quaedam frequentius et notabiliter usurpasse eum litterae ipsius ἀπόγραφοι ostentant. In quibus identidem, cum aliquos nunquam soluturos significare vult, ad Calendas Graecas soluturos ait». Huic simile est quod nunc inter eruditos iactatur, anno magno Platonis, quem existimant, nunquam futurum.

485. Accessaei luna

Ἀκεσσαίου σελήνη, id est «Accessaei luna». Dictum in comperendinators, qui novam subinde causam comminiscuntur, quo negotium proferant. A nautae cuiusdam moribus ortum, cui Accessaeo fuerit nomen. Is cum esset ignavus, ita prorogare consuevit navigationem, ut se diceret lunam magis opportunam expectare. Nam Graeci praecipueque ex his Lacedaemonii, quicquid essent rerum auspicaturi, superstitiose lunam observabant. Id quod tacite notat Euripides, cum in Iphigenia in Aulide respondet Agamemnon tum nupturam filiam, ubi lunae dexter circulus

risposto che alla sua famiglia veniva pronosticato un potere sommo ma tardivo. Ed egli, ridendone, disse “sì, certo, quando una mula avrà partorito”. Galba prese ciò come un presagio, cosicché in seguito nulla incoraggiò di più lui che progettava una rivoluzione quanto il parto di una mula, e, aborrendo gli altri il prodigio come funesto, egli solo lo recepì come assai fausto, memore del sacrificio del nonno e di quanto da lui detto». Plinio, nel capitolo sessantaquattresimo dell’ottavo libro, scrive così [*nat.* 8,173]: «è stato osservato che da due diverse specie si generano figli di una terza specie, e che essi non sono simili a nessuno dei genitori, e che quanti sono nati così non generano in ogni specie animale, e per questo le mule non partoriscono». Alessandro di Afrodisia [*Problemata Alexandri Aphrodisiei Georgio Valla interprete* (Venetiis 1501, fo. V recto)] riferisce come motivo di questa cosa il fatto che semi diversi per natura e per aspetto, se si mescolano, ne producono un terzo diverso da entrambi, e perdono il vigore di quelli semplici, proprio come, se si mischia il bianco col nero, annullati ambo i colori, ne risulta uno scuro diverso da entrambi, chiamato in greco *leukóphaion* [grigio]. Ma Aristotele parla di questi argomenti in maniera più precisa nel sesto capitolo del secondo libro *Sulla generazione degli animali* [747 a 25 ss.], confutando le argomentazioni di Democrito e di Empedocle. Nondimeno negli annali dei Romani si tramandò che le mule «partorirono spesso, ma ciò fu ritenuto alla stregua di un prodigio», come attesta Plinio nel passo da me testé citato [*nat.* 8,173]. Teofrasto tramanda che in Cappadocia le mule partoriscono ordinariamente; Aristotele, nel capitolo sesto del primo libro *Sulla natura degli animali* [4,24], tramanda che in Siria, al di sopra della Fenicia, le mule si accoppiano e generano, ma lì quell’animale, seppure simile, fa razza a sé.

484. Alle calende greche. «Alle calende greche», nel senso di «mai», ha un significato simile al precedente, poiché i Greci non hanno calende secondo l’uso latino, bensì «numenie», cioè noviluni. E al ritornare della luna i Greci erano soliti pagare gli interessi. Per questo Strepsiade nelle *Nuvole* di Aristofane [749-750] desidera per sé una maga che con i propri incantesimi faccia sì che la luna non sorga: così egli non avrebbe infatti restituito gli interessi, dal momento che i banchieri danno denaro in prestito alla luna nuova e con le lune gli interessi crescono. A ciò si riferì Augusto dicendo che avrebbero pagato alle calende greche coloro che indicava che non avrebbero mai restituito un prestito. Di ciò scrive così Svetonio nella vita di Augusto [87,1]: «i suoi scritti autografi mostrano che nel parlare quotidiano usò notevolmente e piuttosto di frequente certe espressioni, tra le quali dice spesso “alle calende greche”, quando voleva indicare che taluni non avrebbero mai pagato». È simile quel che è ora diffuso fra gli eruditi: «nel grande anno di Platone», che ritengono non vi sarà mai.

485. La luna di Acesseo. È detto nei confronti dei procrastinatori, che immaginano un motivo sempre nuovo per differire una faccenda. Ebbe origine dalle abitudini di un tal marinaio chiamato Acesseo. Essendo costui pigro, ebbe l’abitudine di rimandare la navigazione in modo da dire che stava aspettando la luna più opportuna. I Greci infatti, e fra loro in specie gli Spartani, qualsiasi cosa fossero in procinto di incominciare, osservavano superstiziosamente la luna, cosa che tacitamente Euripide registra quando, nell’*Ifigenia in Aulide* [716-717], Agamennone risponde che la figlia si sarebbe sposata quando fosse giunto il circolo destro della luna, intendendo

advenerit, videlicet de plena luna sentiens. Lucianus in libello De astrologia palam refert Lycurgum legem instituisse Lacedaemoniis, ne praelium inirent ante plenilunium. In eam superstitionem iocatur Aristophanes τῇ πανσελήνῳ, id est «plenilunio», sero aut nunquam futurum significans. Etenim cum Datis et Artaphernes ductores regis Persarum in Marathonem irrupissent, plenilunium observabant, ut tum exirent in praelium. Ergo priusquam illi venirent, Athenienses bellum aggressi sunt. Historiae meminit Herodotus lib. VI. Inde quasi proverbio de cunctantibus et quavis occasione rem proferentibus dicitur ἐν τῇ πανσελήνῳ, id est «plenilunio». Adagium refertur a Diogeniano. «De lunis Laconicis» et alibi nonnihil nobis dicitur.

486. Ubi per Harma fulgurarit

Ὅποτε δὲ Ἄρματος ἀστράπτει, id est «Ubi per Harma fulgurat». De iis, quae nimis cunctanter ac sero aut admodum raro fiunt, aut cum nimis anxie ac superstitiose captatur rei gerendae opportunitas. Strabo libro Geographiae nono, unde natum sit adagium indicat scribens vicum quempiam esse desertum atque infrequentem apud Mycaetum Boeotiae seu Mycalessum, Tanagraei iuris, quem Harma, id est «Currum» nominant. Rursum alterum ab hoc diversum eiusdem tamen nominis in Attica, quae quidem tribus ex Atticae populo Tanagrae similis atque ob hanc similitudinem nominis quoque communionem sortitum. Caeterum Harma Boeotiae sic vocatum, quod Amphiarao excusso currus inanis in eum locum delatus sit, ubi nunc sacellum eius extat. Alii ferunt Adrasto fugiente currum eius eo loco confractum fuisse, ipsum Arionis opera servatum. Hinc natam paroemiam: Ὅποτε δὲ Ἄρματος ἀστράπτει, id est «Ubi per Harma fulgurat», videlicet Pythicis vatibus fulgur aliquod certum, quod ex eo loco veniret, observantibus eoque viso sacra Delphos mittentibus. «Observabant autem ad menses treis, singulis mensibus treis dies noctesque totidem idque e Jovis fulguralis foco, qui est in muro inter Pythium et Olympium». Haec ferme Strabo. Usum adagii Plutarchus palam indicat in Symposiacis, Οἱ γὰρ, inquit, σπανίως καὶ δὲ Ἄρματος, ὥς φασι, ἐστιῶντες ἀναγκάζονται τὸν ὁπωσοῦν ἐπιτήδειον ἢ γνώριμον καταγράφειν, id est «Etenim qui raro et per Harma, ut aiunt, convivium exhibent, hi coguntur utcumque familiarem ac notum describere». Itaque de raris et incertis dici solitum videtur. Poterit et per iocum accomodari ad ea, quae nunquam eventura credamus, quemadmodum aiunt «ad Graecas Calendas».

487. Lydius lapis sive Heraclius lapis

Λίθος Ἡρακλεία ἢ λίθος Λυδῆς, id est «Heraclius sive Lydius lapis». In eos dicitur, qui vehementer acri exactoque iudicio sunt. Refertur a Theophrasto libro De natura lapidum. Ait enim lapidem quendam esse, qui Lydius seu Heraclius dicatur, qui attritu aurum atque argentum cuiusmodi sit arguat. Hunc quidam Magnetem putant velut Herculanum, qui ferrum ad sese trahit; unde nomen etiam additum σιδηρίτη, sed ex Theophrasti verbis satis liquet βάσσανον significari, quem Latini vocant indicem, in quem Battus ille pastor apud Ovidium transfiguratus est manente nimirum etiamnum in lapide prodendi studio. Nec Heraclium vocatum ab Hercule, sed ab Heraclea Lydiae civitate. De hoc meminit Plinius lib. XXXIII, cap. VIII his quidem verbis: «Auri argentique mentionem comitatur lapis, quem coticulam appellant, quondam non solitus inveniri nisi in

cioè la luna piena. Luciano, nel libello *Sull'astrologia* [25], riporta che Licurgo stabilì pubblicamente per legge fra gli Spartani di non andare in battaglia prima del plenilunio. Aristofane [*Ach.* 84] scherza su quella superstizione intendendo dire, con «al plenilunio», «tardi» o «mai». Allorché infatti Dati e Artaferne, condottieri del re dei Persiani, avevano fatto irruzione a Maratona, quelli per uscire in battaglia osservavano il plenilunio. Prima che essi giungessero dunque gli Ateniesi ingaggiarono lo scontro. Erodoto ricorda questa storia nel libro sesto [6,106,120]. Da ciò si dice quasi proverbialmente «al plenilunio» a proposito dei temporeggiatori e di chi differisce una faccenda per qualsivoglia occasione. L'adagio viene riferito da Digeniano [6,30]. Sulle «lune della Laconia» si dirà anche altrove qualcosa da parte nostra [*Ad.* 1425].

486. Quando avrà lampeggiato su Harma. Lo si dice delle cose che si fanno con troppa esitazione o tardi od oltremodo di rado, ovvero quando si tenta di cogliere troppo ansiosamente e superstiziosamente l'opportunità di svolgere una faccenda. Strabone nel nono libro della *Geografia* [9,2,11] indica donde sia nato l'adagio scrivendo che presso Micalteo o Micalesso in Beozia vi è un borgo abbandonato e poco popolato, soggetto a Tanagra, che chiamano Harma, cioè «Carro». Ve ne è inoltre in Attica un altro, diverso da esso ma dal medesimo nome. Questa tribù della popolazione dell'Attica è simile a quella di Tanagra, e per via di questa somiglianza ebbe in sorte anche la comunanza del nome. Tra l'altro Harma in Beozia è così chiamata perché, sbalzato via Anfiarao, il carro vuoto sarebbe stato trascinato fino a quel luogo dove ora si trova il suo sacrario; altri tramandano che, nella fuga di Adrasto, il carro si fracassò in quel luogo, e lui si salvò per opera di Arione. Il proverbio «quando lampeggia su Harma» nacque dai sacerdoti pitici che osservavano un certo qual fulmine proveniente da quel luogo e, vistolo, inviavano offerte sacre a Delfi. «Stavano in osservazione per tre mesi, tre di e altrettante notti al mese, dall'altare di Zeus fulminante, che sta sul muro tra il tempio di Apollo pitico e quello di Zeus olimpico». Questo dice all'incirca Strabone. Plutarco indica apertamente l'uso dell'adagio nelle *Questioni conviviali* [*mor.* 679 c], dicendo: «coloro che danno banchetti di rado e, come dicono, 'a seconda di Harma', sono costretti a registrare il familiare e il conoscente». Sembra quindi che sia solito essere detto di cose rare e incerte. Potrà essere adattato per scherzo anche a quel che crediamo non avverrà mai, al modo in cui si dice «alle calende greche» [*Ad.* 484].

487. La pietra di Lidia ovvero la pietra di Eraclea. Lo si dice nei confronti di quelle persone fortemente acute e dal giudizio preciso. È riferito da Teofrasto nel libro *Sulla natura delle pietre* [*De lapid.* 4]. Dice infatti che v'è una pietra detta «di Lidia» o «di Eraclea», che con lo sfregamento indica di qual sorta sia l'oro e l'argento. Alcuni la ritengono una pietra magnetica come quella di Ercolano, che attira a sé il ferro, ragion per cui è stato attribuito il nome alla siderite, ma dalle parole di Teofrasto è abbastanza chiaro che si intende il *básanos*, che in latino si chiama *index* [pietra di paragone], in cui il pastore Batto si trasformò, presso Ovidio [*Met.* 2,705-706], permanendo ancora nella pietra la proprietà di denunciare. Né la pietra di Eraclea prese il nome da Ercole, bensì dalla città di Eraclea in Lidia. Di ciò si ricorda Plinio nel capitolo ottavo del trentatreesimo libro con le parole seguenti [*nat.* 33,126]: «alla menzione dell'oro e dell'argento è legata la pietra che chiamano "pietra di paragone", che

flumine Tmolo, ut auctor est Theophrastus, nunc vero passim, quem alii Heraclium, alii Lydium vocant. Sunt autem modici quaternas uncias longitudinis binasque latitudinis non excentes. Iis coticulis periti, cum e vena lima rapuerint experimentum, protinus dicunt, quantum auri sit in ea, quantum argenti vel aeris, scrupulari differentia, mirabili ratione non fallente». Huc allusit Theocritus in Aita: Λυδίη ἴσον ἔχειν πέτρῃ στόμα, id est «Ut Lydo lapidi par os habeam», nimirum quo in variis osculis optime iudicaret, cuius essent. Sic enim ineptiunt amantes. Scholiastes putat hos lapides apud Lydos inveniri et hinc proverbium ortum. Et ne dubites quin de indice loquatur, sequitur: Χρυσὸν ὁποίῃ / πεύσονται, μὴ φαῦλον, ἐτήτυμον ἀργυρομοιβοί, id est «Cuius ab affricu explorat mensarius aurum / sitne probum». Adagium accomodari potest vel ad personam vel ad rem. Ad personam hoc pacto: Tu scriptorum meorum optimus iudex planeque, quod dici solet, Ἡρακλεία λίθος. Item hoc modo: In pensandis aestimandisque ingeniis emunctissimae naris ac prorsum Lydus, ut aiunt, lapis. Ad rem transfertur hoc pacto: Adolescentium ingenia libertas aperit, viris commissum imperium, Lydus, quod aiunt, lapis est.

488. Amussis alba

Λευκὴ στάθμη, id est «Alba amussi», hoc est nullo delectu ac citra discrimen. Aulus Gellius in Noctibus Atticis: «Nanque illi omnes, et eorum maxime Graeci, multa et varia lectitantes in quas res cunque inciderant alba, ut dicitur, linea sine cura discriminis solam copiam sectati converrebant». Plutarchus in commentario Περί τῆς ἀδόλεσχίας: Ἔστι μὲν οὖν ἀτεχνῶς ἡ λευκὴ στάθμη πρὸς τοὺς λόγους ἀδόλεσχος, id est «Est igitur plane alba linea erga sermones garrulus», propterea quod nullo delectu quavis de re quidvis nugetur. Effertur et expressius adagium a nonnullis: Λευκῷ λίθῳ λευκὴ στάθμη, id est «In albo lapide alba linea». Diciturque vel in eos, qui nullo sunt iudicio, vel in stupidos vel in eos, qui incertis probant aut significant incerta. Sophocles in Cidalione apud Suidam: Τοῖς μὲν λόγοις τοῖς σοῖσιν οὐ τεκμαίρομαι, / οὐ μᾶλλον ἢ λευκῷ λίθῳ λευκὴ στάθμη, id est «Nihilo mihi plus indicat sermo tuus, / quam lapide in albo signat alba linea». Citatur a Nonio Marcello Lucillius libro XXX, sed corrupte, ut opinor. Quod genus sunt pleraque illius: «Et amabat omnes / nam discrimen non facit neque signat linea alba». Usurpatur et a Platone in dialogo, cui titulus Charmides, ubi Socrates ait se erga formosos adolescentes perinde esse ut albam amussim in albo lapide, propterea quod neque discernet satis inert formas et omnes ex æquo amaret. Solet enim funiculus ille minio oblini, quo discrimen faciat, unde et rubricam vocavit Persius: «Ac si oculo rubricam dirigit uno».

489. Eadem per eadem

Αὐτὰ δι' αὐτῶν, id est «Eadem per eadem». Refertur in collectaneis Diogeniani de his, qui semper eadem inculcant aut eadem assidue faciunt. Non dissimile illi, quod alio reddidimus loco: Ὁ Διὸς Κόρινθος, id est «Iovis Corinthus». Potest et in eos torqueri, qui res nugaces nugaciter tractant, veluti si quis in auctorem indoctum indoctos scribat commentarios aut in obscoenum obscoenos.

un tempo non si soleva trovare se non nel fiume Tmolo, come attesta Teofrasto, e che ora invece si trova ovunque, e che alcuni chiamano pietra di Eraclea, altri pietra di Lidia. Sono di dimensioni modeste, non superiori a quattro pollici di lunghezza e due di larghezza. Con queste pietre di paragone gli esperti, preso con la lima un campione da una vena, dicono subito quanto oro, argento o rame vi sia in essa con un margine di una frazione di oncia, in modo degno di ammirazione e infallibile» Vi alluse Teocrito nell'*Amante* [12,36]: «avere una bocca uguale a una pietra di Lidia», senza dubbio allo scopo di giudicare al meglio, tra vari baci, di chi fossero: così infatti perdono la testa gli amanti. E, affinché non si dubiti che parla della pietra di paragone, prosegue [Theocr. 12,36-37]: «grazie a essa/ i cambiavalute conoscono l'oro vero, non falso». Uno scoliasta [*Schol.* ad loc.] ritiene che queste pietre si trovino presso i Lidi e che da qui sia sorto il proverbio. L'adagio può adattarsi a una persona o a una cosa. A una persona in questa maniera: «dei miei scritti tu sei il miglior giudice e proprio, come si suole dire, la pietra di Eraclea»; analogamente: «nel soppesare e valutare gli ingegni egli è di gusto finissimo e, assolutamente una pietra di Lidia». Lo si applica a una cosa in questo modo: «la libertà rivela l'indole dei giovani, per gli uomini invece la pietra di Lidia, come dicono, è il potere loro affidato».

488. La cordicella bianca. «Con una cordicella bianca» significa senza nessuna selezione e senza discernimento. Dice Aulo Gellio nelle *Notti Attiche* [praef. 11]: «tutti loro infatti, e tra di essi soprattutto i Greci, in qualunque cosa si fossero imbattuti, raccogliendo molti materiali e di vario genere, li ammassavano con una linea bianca, come si dice, ricercando la sola quantità senza preoccuparsi di selezionare». Plutarco dice, nel commentario *Sulla loquacità* [mor. 513 f-514 a]: «il chiacchierone è senz'altro la cordicella bianca in relazione alle parole», poiché senza alcun criterio dice qualsiasi sciocchezza su qualsiasi cosa. Viene esposto da alcuni anche in maniera più espressiva: «una cordicella bianca su una pietra bianca». Lo si dice nei riguardi o di chi non ha alcun giudizio, o degli stolti, o di chi prova o esprime cose incerte per mezzo di cose incerte. Sofocle dice nel *Cidaliione* [fr. 330 Radt], citato dalla *Suida* [I 325]: «dalle tue parole non arguisco/ più che una cordicella bianca su una pietra bianca». Lucilio, nel trentesimo libro [fr. 830-831 Marx = fr. 834-835 Krenkel], viene citato da Nonio Marcello [Non. p. 453 Lindsay], ma in forma corrotta, a mio avviso. Di questo genere è la maggior parte della sua produzione: «e amava tutti,/ una linea bianca infatti non marca né produce una separazione». Viene adoperato anche da Platone nel dialogo intitolato *Carmide* [154 b], dove Socrate afferma di essere, nei confronti dei bei giovinetti, come un filo bianco su una pietra bianca, giacché non distingue abbastanza fra i sembianti e li ama tutti ugualmente. Quella cordicella di solito infatti la si tinge di minio per segnare una separazione, ragion per cui Persio [1,65-66] la chiamò *rubrica* [linea rossa]: «se con un solo occhio tracciasse una linea rossa».

489. Le stesse cose per mezzo delle stesse cose. È riportato nelle raccolte di Diogeniano [3,21] a proposito di coloro che inculcano sempre o fanno continuamente le stesse cose. Non gli è dissimile quello che abbiamo riferito in un altro punto: «Corinto figlio di Zeus» [Ad. 1050]. Lo si può rivolgere contro chi tratta cose frivole con frivolezza, come se uno scrivesse commentari ignoranti su un autore ignorante o commentari osceni su un autore osceno.

490. Ad amussim

Frequens est apud auctores «Ad amussim, examussim, examussatim, amussatim» pro eo, quod est: exquisita diligentia atque exactissima cura. Gellius libro primo, capite quarto: «Ad haec omnia scripta antiquiora tam curiose spectabat aut virtutes pensabat aut vitia rimabatur, ut iudicium factum esse ad amussim diceres». Et amussitata pro examinatis apud Nonium. Translatum a fabris lapidariis aut lignariis, qui funiculo illo regulari operis aequalitatem explorant. Quamquam Festus in dictione «examussim» testatur amussim quibusdam esse non lineam neque regulam, sed ferramentum quo fabri in poliendo vtantur. Persius de poeta absoluta carmina componente, quod modo citavimus, «Scit tendere versum,/ non secus» inquit «ac si oculo rubricam dirigat uno». Item in carmine de viro bono, quod Vergilio tribunt: «Ne quid hiet, ne quid protuberet, angulus aequis / partibus ut coeant, ne quid deliret amussis». Usurpat idem Basilius ad nepotes, cum iubet unamquamque disciplinam ad finem felicitatis referre perinde quasi lapides iuxta Doricum proverbium ad amussim dirigentes. Natum videri potest apud Homerum Odyssea E, cum loquitur de Ulysse navem sibi fabricante: *Ἐέσσε δ' ἐπισταμένως καὶ ἐπὶ στάθμῃ ἴθυνε*, id est «Expoliit multa arte superque induxit amussim». Rursus Iliados O: *Ἄλλ' ὥς τε στάθμη δόρου νήϊον ἐξιθύνει / τέκτονος ἐν παλάμῃσι δαήμονος, ὅς ῥά τε πάσης / εὖ εἰδῆ σοφίης ὑποθημοσύνησιν Ἀθήνης*, id est «Materiam veluti navalem exaequat amussis / ducta fabri docti digitis, qui calleat artem / quaecunque est teneatque probe monitrice Minerva». Est apud eundem et alii aliquot locis.

491. Ad unguem

«Ad unguem» eundem habet sensum. A marmorariis sumpta metaphora, qui superinducto ungui commissuras explorant marmorum. Horatius: «Fontei ad unguem / factus homo», id est absolutus. Idem in Arte: «Carmen reprehendite, quod non / multa dies et multa litura coercuit atque / perfectum decies non castigavit ad unguem». Vergilius secundo Georgicôn libro: «Nec secius omnis in unguem / arboribus positus secto via limite quadret». Persius: «Ut per leve severos / effundat iunctura ungues». Macrobius Saturnalium lib. I: «Nec quisquam alius tam futilis posset esse iudicii, qui Romani anni sic ad unguem, ut aiunt, emendatum ordinem non probaret». Ad consimilem modum Graeci quod exactum sit et impensius accuratum *διόνυχον* vocant. Plutarchus De praeceptis bonae valetudinis: *Ἡ μὲν οὖν ἀκριβὴς σφόδρα καὶ διόνυχος λεγομένη διαίτα*, id est «Itaque vehementer exacta, quae ad unguem observata dicitur victus ratio» et *ἐξονυχίζειν*, pro *ἀκριβῶς ἐξετάζειν*. Quam vocem usurpat et Athenaeus libro tertio: *Ἐξονυχίζεις δὲ πάντα τὰ προσπίπτοντα τοῖς συνδιαλεγομένοις τὰς ἀκάνθας*, id est «Porros ad unguem exploras omnia, quae congruunt iis, qui cum spinis disputant».

492. Incudi reddere

Eleganter Horatius «incudi reddere» dixit pro eo, quod est: refingere ac mutare corrigereque: «Et male tornatos incudi reddere versus». Consimili forma dicunt recoquere. Quintilianus libro duodecimo: «Sed praecipue tamen Apollonio Moloni, quem Romae quoque audierat, Rhodi rursus reformandum ac velut recoquendum dedit». Item Horatius: «Recocetus / scriba ex quinqueviro».

490. A puntino. Presso gli autori è frequente *ad amussim, examussim, examussatim, amussatim* [a puntino, esattamente, perfettamente, precisamente] nel senso di «con diligenza squisita e con precisissima cura». Gellio dice, nel capitolo quarto del primo libro [1,4,1]: «con tanto zelo volgeva lo sguardo a tutti questi scritti più antichi e o ne meditava i pregi o ne sondava i difetti, che si sarebbe detto che se ne era fatto un giudizio a puntino». E, presso Nonio [9,7-9 M.], v'è «fatti col regolo» per «esaminati». È derivato dai tagliapietre o dai falegnami, che con una funicella regolare verificano l'uniformità dell'opera. Festo [Fest. p.70 Lindsay] nondimeno, alla voce *examussim*, attesta che l'*amussis* secondo alcuni non è né una linea né un regolo, bensì uno strumento di cui i fabbri si servono nella levigatura. Persio, a proposito di un poeta che componeva poemi perfetti, dice quello che abbiamo citato poco prima [1,65-66; *Ad.* 488, l. 963]: «sa stendere il verso/ non altrimenti che se tracciasse con un solo occhio una linea rossa». Similmente, nel carme sul brav'uomo, attribuito a Virgilio, si legge [Auson. 13 *Eclogarum liber*, 2,10-11 (Prete, p. 96) = Auson. 7 *Eclogarum liber*, 3,10-11, Evelyn White 1, p. 168]: «che non vi siano fenditure né sporgenze, che l'angolo/ si congiunga a lati uguali, che nulla devii dalle cordicelle». Lo adopera Basilio per i posteri [*Ad adulesc.* 4,10], quando comanda che riportino ciascuna disciplina al fine della felicità, quasi allineando le pietre col filo, secondo il proverbio dorico. Può sembrare che sia nato presso Omero nel quinto canto dell'*Odissea* [245], quando parla di Ulisse che si fabbrica una nave: «li levigò sapientemente e li allineava sul filo»; e, ancora, nel quindicesimo canto dell'*Iliade* [410-412]: «come il filo allinea la trave di una nave/ tra le mani di un abile costruttore/ ben esperto di ogni arte grazie ai consigli di Atena».

491. All'unghia. Ha il medesimo significato. La metafora è desunta dai marmisti, che saggiano le giunture dei marmi passatavi sopra l'unghia. Dice Orazio [*serm.* 1,5,32-33]: «criticate il poema che molti giorni e molte cancellature non hanno limato/ e corretto alla perfezione all'unghia». Virgilio dice nel secondo libro delle *Georgiche* [277-278]: «nondimeno tutti gli intervalli,/ disposti gli alberi e segnato il sentiero, quadrino all'unghia». Persio dice [1,64-65]: «di modo che consumi le unghie severe/ su una superficie liscia». Macrobio dice nel primo libro dei *Saturnali* [16,38]: «nessun altro potrebbe essere tanto vuoto di senno da non apprezzare l'organizzazione dell'anno romano, perfezionata, come dicono, all'unghia». Analogamente in greco ciò che è perfetto e rigorosamente accurato lo chiamano *di'ónychon* [all'unghia]. Dice Plutarco nei *Precetti per la buona salute* [*mor.* 128 e]: «lo stile di vita molto severo e cosiddetto all'unghia». E si dice anche *exonychein* [esaminare con l'unghia] per «esaminare con cura». Ateneo adopera questo vocabolo nel terzo libro [97 d]: «esamini con l'unghia tutto quel che capita raccogliendo spine per i conversatori».

492. Restituire all'incudine. Orazio [*Ars* 441] disse con eleganza «restituire all'incudine» nel senso di «rifare, cambiare e correggere»: «restituire all'incudine i versi mal torniti». Con simile formula dicono «ricucinare». Quintiliano, nel dodicesimo libro [*inst.* 12,6,7], dice: «ma, a Rodi, soprattutto ad Apollonio Molone, che aveva ascoltato a Roma, diede da istruirlo di nuovo e, per così dire, da ricucinarlo». Analogamente Orazio dice [*serm.* 2,5,55-56]: «uno scrivano/ ricucinato a partire da un quinquemviro».

493. Lesbia regula

«Lesbia regula» dicitur, quoties praepostere non ad rationem factum, sed ratio ad factum accommodatur et cum lex moribus applicatur, non mores ad legem emendantur aut quoties princeps se populi moribus accommodat, cum contra conveniat plebem ad principis arbitrium vitam instituire, si modo princeps ipse ad honesti regulam ac scopum respiciat. Huius adagii mentionem facit Aristoteles quinto *Moralium* libro: Τοῦ γὰρ ἀορίστου ἀόριστος καὶ ὁ κανὼν, ὥσπερ καὶ τῆς Λεσβίας οἰκοδομῆς ὁ μολύβδινος κανὼν· πρὸς γὰρ τὸ σχῆμα τοῦ λίθου μετακινεῖται καὶ οὐ μένει ὁ κανὼν, id est «Siquidem infinitae rei infinita item regula, quemadmodum plumbea Lesbiae aedificationis regula; ad lapidis enim figuram transmovetur, neque manet regula».

494. Indignus, qui illi matellam porrigat

Hyperbole proverbialis est de vehementer inaequalibus ac ne ulla quidem ex parte conferendis. Martialis: «Dispeream, si tu Pyladi praestare matellam / dignus es aut porcos pascere Pirithoi». Nam sordidissimum obsequium est micturienti matulam exhibere, quo qui sit indignus, is videlicet nimio inferior videtur. Unde divus Hieronymus in epistola ad Nepotianum inter sordida captatorum ministeria hoc quoque commemorat. «Ipsi» inquit «apponunt matulam, obsident lectum». Plutarchus in *Apophthegmatis* Laconicis refert puerum quendam Spartanum ab Antigono captum ac venditum paruisse quidem emptori in omnibus, quae non essent indecora ingenuis. Caeterum iussus adferre matulam detrectavit obsequium addens: non serviam. Surgente domino puer senties, inquit, quem emeris simulque consensu tecto sese praecipitem dedit. Extat et hodie vulgo tritissimus sermo: «Indignus est, qui illi calceos detrahat». Quod adagium usurpatum est in litteris Evangelicis a Joanne Baptista. Quin etiam negant eodem die nominandos, quos admodum inaequales volunt videri.

495. Scopae dissolutae. Scopas dissolvere

Homines nihili nulliusque prorsum consilii Cicero «scopas dissolutas» nominat scribens ad Atticum epistolarum libro VII his quidem verbis: «Caesarem vidi Minturnis a. d. VIII Calendas Februarias mane cum absurdissimis mandatis, non ad homines, sed scopas dissolutas, ut ad ipsum ille mihi videatur irridendi causa fecisse». Idem in *Oratore* perfecto agens contra eos, qui numeros orationis contemnunt, «scopas dissolvere» dixit pro eo, quod est: rem prorsus inutilem efficere. Nam scopae colligatae et speciem videntur habere qualemcunque et ad verrendum pavementum sunt accommodatae. Porro si dissolveris, nihil inutilius, nihil inelegantius. Tulliana verba sunt haec: «Sed si quos magis delectant soluta, sequantur ea sane, modo si quis Phidiae clypeum dissolverit, collocationis universam speciem sustulerit, non singulorum operum venustatem; ut in Thucydide orbem modo orationis desidero, ornamenta comparent. Isti autem cum dissolvunt orationem, in qua nec res nec verbum ullum est nisi abiectum, non clypeum, sed, ut in proverbio est (et si humiliter dictum est, tamen consimile est) scopas, ut ita dicam, mihi videntur dissolvere».

496. Apertis tibiis

«Apertis tibiis», id est clariore voce. Translatum a tibicinibus, qui quaedam obturatis tibiis foraminibus quasque pressiore sono canunt, quaedam apertis tibiis, acriore sonitu. Quintilianus

493. La squadra di Lesbo. Si dice «la squadra di Lesbo» ogniquale volta un fatto non si adatti alla regola, bensì, viceversa, la regola al fatto, e quando è la legge ad accostarsi ai costumi, e non i costumi ad essere corretti dalle leggi, pur convenendosi al contrario che la plebe ordini la propria vita secondo l'arbitrio del principe, purché il principe stesso miri alla regola e all'obiettivo del bene morale. Aristotele menziona questo adagio nel quinto libro dell'*Etica* [1137 b 29-32]: «la regola dell'indeterminato è anch'essa indeterminata, così come la squadra di piombo dell'edilizia di Lesbo si muove a seconda della conformazione della pietra e non resta ferma».

494. È indegno di porgergli il vaso da notte. È un'iperbole proverbiale su persone fortemente disuguali e da non mettere nemmeno a confronto sotto nessun aspetto. Marziale dice [10,11,3-4]: «che io muoia se tu sei degno di offrire a Pilade il vaso da notte/ o di pascere i porci di Piritoo». Presentare il pitale a uno che vuole orinare è infatti un servizio squallidissimo, chi sia indegno del quale appare davvero molto inferiore. Perciò san Girolamo in una lettera a Nepotiano [*Epist.* 52,6,4] ricorda anche questo fra i sordidi servizi dei cacciatori di eredità: «essi», dice, «portano il pitale e stanno seduti accanto al letto». Plutarco, negli *Aneddoti della Laconia* [*mor.* 234 c], riferisce che un fanciullo spartano catturato e venduto da Antigono obbedì al compratore in tutto quel che non fosse indecoroso per i nati liberi. Ma, essendogli stato ordinato di portare il pitale, ricusò il servizio, soggiungendo: «non sarò uno schiavo». Alzandosi il padrone, il fanciullo disse: «comprenderai chi hai comprato», e salito d'un tratto sul tetto si buttò giù a precipizio. Esiste ancor oggi diffusamente quel detto di uso comunissimo: «non è degno di togliergli i calzari». Questo adagio fu adoperato da Giovanni Battista nei Vangeli [*Mc* 1,7]. Dicono inoltre che coloro che desiderano apparire troppo diseguali non vadano nemmeno nominati nello stesso giorno.

495. Una scopa slegata; disfare una scopa. Cicerone, scrivendo ad Attico nel settimo libro delle *Lettere* [7,13 a,2], chiama «scope slegate» gli uomini da nulla e affatto privi di senno con le parole seguenti: «ho visto Cesare di mattina a Minturno il 25 gennaio con ordini completamente assurdi, non per uomini ma per scope slegate, al punto che mi sembrava che l'avesse fatto apposta per deriderli». Il medesimo, nell'*Oratore* [234-235], trattando contro coloro che trascurano il ritmo del discorso, disse «slegare una scopa» nel senso di «fare una cosa del tutto inutile». Infatti una scopa tenuta assieme sembra avere un suo proprio aspetto ed è adatta a spazzare il pavimento. Però, se la si slega, non vi è niente di più inutile e di più privo di eleganza. Le parole di Cicerone sono le seguenti: «ma, se le cose libere li dilettono di più, le seguano pure; solo, se uno sfasciasse lo scudo di Fidia, distruggerebbe l'apparenza complessiva della costruzione, non la bellezza delle singole opere, così come in Tucidide sento la mancanza della rotondità del discorso, ma gli ornamenti appaiono. Costoro invece, quando smontano un'orazione dove non c'è né un argomento né una parola se non trascurata, non sembrano sfasciare lo scudo, bensì, come è nel proverbio (anche se l'espressione è piuttosto umile, è tuttavia rassomigliante), la scopa».

496. A pieno flauto. Cioè con voce più squillante. È desunto dai suonatori di flauto, che suonano certe cose con i buchi del flauto otturati e con suono più grave, altre col

Institutionum libro undecimo: «Illa vero iam pene apertis, ut aiunt, tibiis: qui, quocunque inciderunt, veterem consuetudinem fori et pristinum morem iudiciorum requirunt». Venustior erit metaphora, si quis dicatur apertis tibiis invehī in quempiam, id est non clanculum obtrectare, sed palam insectari lacerareque conviciis, aut apertis tibiis laudes cuiuspiam celebrare, id est palam et magnifice. Fortassis ad hanc sententiam pertinet senarius ille Graecus, quem citat Tullius in Epistolarum ad Atticum libro secundo ex poeta nescio quo, «Cn. quidem» inquit «noster plane iam quid cogitet nescio: Φυσᾷ γὰρ οὐ μικροῖσιν ἀνλίσκοις ἔτι», id est «Neque enim minutis iam ille spirat tibiis». Videtur autem innuere Pompeium ingentia promittere per legem agrariam et rem maximam moliri. Athenaeus libro IV refert tibiatarum genus, quas Anacreon ἡμιόπους appellat, caeteris minores sonoque minus claro, quod ipsum indicat cognomen.

497. Quid opus erat longis canere tibiis?

Dion libro primo huiusmodi quoddam adagium refert: Τί γάρ με ἔδει μακροῖς ἀνλοῖς ἀνλεῖν; id est «Quorsum attinebat me longis tibiis canere?» Idque aiunt convenire in eos, qui sumpsissent inanem operam aut sumptum. Ductum ab Othone, qui post caesum Galbam fecerat sacrum, in quo exta inauspicatos exitusportendebant. Itaque poenitens sumptus et operae frustra insumptae, fertur ita dixisse: Τί με ἔδει μακροῖς ἀνλοῖς ἀνλεῖν; Quae verba deinde in vulgi fabulam abierunt. Olim in sacris longis tibiis cani solitum est, qui mos postea sublatus auctore Plutarcho. Meminit huius et Suetonius in vita Othonis. «Postridie quoque» inquit «in augurando tempestate orta graviter prolapsus, identidem obmurmurasse: Τί γάρ μοι καὶ μακροῖς ἀνλοῖς;» id est «Quid mihi cum longis tibiis?». Quo quidem loco demiror quid commoverit quendam non obscuri nominis interpretem, ut reiectis Suetonii verbis velut adulterinis Dionis supponenda putaret, quasi vero nephas sit auctoribus eandem sententiam diversis explicare formis aut quasi non elegantius etiam dixerit Suetonius quam Dion.

498. Utinam mihi contingant ea, quae sunt inter Corinthum et Sicyonem

Eustathius enarrans Iliados secundum librum ait hunc versum olim proverbio fuisse celebratum: Εἴη μοι τὰ μετὰ Κορίνθου καὶ Σικυῶνος, id est «Sit mihi quod Sicyonem interiacet atque Corinthum». Id inde venit in adagium, quod urbs utraque esset opulentissima agrique longe feracissimi interiacerent. Aristophanes in Avibus indicat ex oraculo natum: Ἀλλ' ὅταν οἰκῇσιν Λύκοι πολιάι τε κορώναι / ἐν ταύτῳ τὸ μετὰ Κορίνθου καὶ Σικυῶνος, id est «Cornix cana lupusque ubi eadem sede morantes, / quod spatium Sicyonem dirimit atque Corinthum». Interpres adscribit Aesopo consulenti de parandis opibus, ita responsum fuisse: Εἰ τὸ μέσον κτήσαιο Κορίνθου καὶ Σικυῶνος, id est «Si teneas quod agri Sicyonem interque Corinthum est». Refertur et a Zenodoto atque item Athenaeo libro Dipnosophistarum quinto. Conveniet ubi quis optat ingentia. Poterit et per iocum torqueri in eum, qui quod assequi non potest, id votis tamen quasi somniat. Simili figura dictum est illud Theocriti in Ergatinis: Αἰθε μοι ἦσαν ὅσα Κροίσον ποκα φάντι πεπᾶσθαι, id est «Quae Croesum tenuisse ferunt, utinam illa mihi sint».

flauto aperto e con un suono più acuto. Quintiliano, nell'undicesimo libro della *Istituzioni*, dice [3,50]: «ma quelle cose quasi, come dicono, “a pieno flauto”: chi, dovunque sia capitato, ricerca la vecchia abitudine del foro e il passato uso dei processi». La metafora sarà più aggraziata se si dice che uno inveisce contro qualcun altro a pieno flauto, cioè non lo ingiuria di nascosto, bensì lo assale in pubblico e lo vilipende con ingiurie; ovvero che celebra le lodi di qualcun altro a pieno flauto, cioè pubblicamente e con enfasi. È forse attinente a questo concetto quel senario greco citato da Cicerone da non so quale poeta [Soph. fr. 768 Radt] nel secondo libro delle *Lettere ad Attico* [16,2] dicendo: «non so cosa mediti il nostro Gneo: “non soffia più infatti in piccoli flauti”». Sembra accennare al fatto che Pompeo promette grandi cose mediante la legge agraria e progetti qualcosa di enorme. Ateneo nel quarto libro [177 a] riferisce di un tipo di flauto che Anacreonte [fr. 30 Page] definisce «con metà dei fori», più piccolo degli altri e dal suono meno squillante, come il nome stesso indica.

497. Che bisogno c'era di suonare su un lungo flauto? Cassio Dione [63 (64),7,1] riporta nel primo libro un adagio di questo tipo: «perché bisognava che io suonassi su un lungo flauto?». Dicono che si convenga a chi si sia addossato un'opera o una spesa inutile. È derivato da Otone, il quale, dopo l'uccisione di Galba, aveva fatto un sacrificio in cui le viscere pronosticavano eventi infausti. Pentendosi dunque della spesa e dell'opera invano intrapresa, si tramanda che abbia detto: «perché bisognava che io suonassi su un lungo flauto?». Queste parole in seguito si trasformarono in aneddoto popolare. Nelle cerimonie sacre vi fu un tempo l'abitudine che si suonasse su un lungo flauto, usanza che, secondo la testimonianza di Plutarco [*mor.* 132 f; 1102 a b], venne poi abolita. Se ne ricorda anche Svetonio nella *Vita di Otone* [7]: «anche il giorno successivo», dice, «mentre traeva gli auguri, levatasi una tempesta, egli, caduto pesantemente, mormorò frequentemente: “che ho io a che fare con i lunghi flauti?”». In questo passo mi domando invero cosa abbia turbato un commentatore dal nome non oscuro al punto da ritenere opportuno che, respinte come spurie le parole di Svetonio, vi andassero sostituite quelle di Cassio Dione, come se fosse illecito agli autori esprimere in forme differenti la medesima sostanza, o come se Svetonio non avesse parlato con più eleganza di Cassio Dione.

498. O, se mi toccasse in sorte quel che sta tra Corinto e Sicione! Eustazio, commentando il secondo libro dell'*Iliade* [ad Hom *Il.* 2,572], afferma che il verso seguente fu un tempo proverbialmente comune: «avessi io quel che v'è tra Corinto e Sicione!». Ciò divenne proverbiale poiché ambo le città erano ricchissime e vi si stendevano in mezzo i campi di gran lunga più fertili. Aristofane segnala negli *Uccelli* [967-968] che è nato da un oracolo: «ma qualora nel medesimo luogo i lupi e le cornacchie canute/ abiteranno ciò che v'è tra Corinto e Sicione ...». Un commentatore [*Schol.* Aristoph. *Av.* 968] aggiunge che a Esopo che chiedeva consiglio sull'acquisire ricchezze così fu risposto: «se tu possedessi quel che v'è in mezzo tra Corinto e Sicione ...». È riportato da Zenodoto [3,57] e, inoltre, da Ateneo nel quinto libro dei *Sapienti a banchetto* [219 a]. È adatto quando qualcuno desidera grandi cose. Lo si potrà anche rivolgere per gioco a chi sogna quasi nei voti ciò che non può conseguire. Con metafora simile fu detto nei *Lavoratori* di Teocrito [5,144]: «o, se avessi quel che dicono possedesse Creso!».

499. Deum esse, Deum facere

Hyperbolae sunt proverbiales de singulari laude dignis. M. Tullius in Oratoris sui libro II. «In quo tu mihi» inquit «deus esse videris», id est singularis ac summus. Terentius in Adelphis: «Deum te facio», id est summis laudibus effero. Inde natum, quod prisci mortales, si quem ob egregias ac minime vulgares virtutes suspiciebant, eum deum ac diis genitum aiebant. Id quod evenit Alexandro Magno, Scipioni Africano, Octavio Augusto cumque his aliis compluribus. Cui quidem rei Aristoteles adstipulatur *Moralium* libro VII «Hanc» inquit «virtutem heroicam velut homine maiorem et divinitati proximam vocant. Hinc et Homerus Priamum de Hectore loquentem facit ad hunc modum *Iliados* Ω: Οὐδὲ ἐφ' αὖτις / ἀνδρός γε θνητοῦ πάϊς ἔμμεναι, ἀλλὰ θεοῖο», id est «Nec iam hominis sane mortalis filius ille / esse videbatur, sed divo semine natus». Porro Laconibus, ut idem testatur, peculiaris hic erat mos, ut cum vehementer quempiam admirarentur, divum virum appellarent. Idem commemorat Socrates apud Platonem in *Menone*: Καὶ οἱ Λάκωνες, ὅταν τινὰ ἐγκωμιάζουσι ἀγαθὸν ἄνδρα, “θεῖος” φασὶν “ἀνὴρ οὗτος”, id est «Et Lacones quoties laudant aliquem virum bonum, “divinus”, inquit, “vir hic”». Inde illa apud Homerum sollennia: θεῶ ἵκελος καὶ θεοειδής, id est «deo similis et divina specie», καὶ ἰσόθεος καὶ ζάθεος, id est «deo par et admodum divinus». Contra, insigni improbitate viros beluas appellamus idque etiam vulgo tritissimum est. Divus Hieronymus ad Aurelium Augustinum scribens per ironiam torsit in quosdam non contentos communi hominum iudicio, sed nova quaedam desiderantes, deos illos appellans. Quintilianus *Institutionum* libro I hominem omnibus numeris consummatum vulgo mortalem deum dici solitum indicat. «Nam sapientes, inquit, formantes eum, qui sit futurus consummatus undique et, ut dicunt, mortalis quidam deus, non modo cognitione coelestium vel mortalium putant instituendum» etc.

500. In coelo esse

Cui confine est «In coelo esse» pro eo, quod est: supra modum fortunatum esse ac gloriosum. M. Tullius ad Atticum libro secundo: «Bibulus in coelo est nec quare scio, sed ita laudatur, quasi Unus homo nobis cunctando restituat rem». Idem alibi ad eundem: «Si vero quae de me pacta sunt, ea non servantur, in coelo sum». Rursum alibi: «Nihil enim σολοικουτοραυνοκτόνοις in coelo esse». Huc alludit Horatius, cum ait: «Diis miscent superis», id est Beatum me et celebrem reddunt. Et Theocritus in *Hodoeporis*: Ἐς οὐρανὸν ὕμιν ἀλεῦμα, id est «In coelum vobis saliam». Ex adverso, qui repente decidunt a summa felicitate, dicuntur ex astris decidisse. M. Tullius ad Atticum libro secundo de Pompeio loquens: «O spectaculum uni Crasso iucundum, caeteris non item. Nam quia deciderat ex astris lapsus potius quam progressus videbatur». Sed expende lector, an hoc dictum magis pertineat ad illud quod alibi retulimus: «Tertius e coelo cecidit Cato». Huic formae cognatum est in coelum laudibus ferre pro eo, quod est: summopere laudare. T. Livius decadis primae libro II: «Manat tota urbe rumor: Fabios ad coelum laudibus ferunt».

499. Essere un dio; rendere un dio. Sono iperboli proverbiali su persone degne di una lode eccezionale. Cicerone dice nel secondo libro *Sull'oratore* [*De or.* 2,179]: «in questo tu mi sembri essere un dio», ossia unico ed eccelso. Dice Terenzio ne *I due fratelli* [535]: «ti rendo un dio», cioè ti esalto con altissimi elogi. È nato dal fatto che gli uomini antichi, se ammiravano qualcuno per virtù egregie e niente affatto comuni, lo dichiaravano un dio o generato da dèi, cosa che capitò ad Alessandro Magno, a Scipione l'Africano, a Ottaviano Augusto e a molti altri insieme a loro. Di questo è garante Aristotele nel settimo libro dell'*Etica* dicendo [*Eth. Nic.* 7,1145 a 19-22]: «questa virtù eroica la chiamano come superiore all'uomo e prossima alla divinità. Perciò Omero nel ventiquattresimo canto dell'*Iliade* [258-259] fa parlare Priamo a proposito di Ettore alla seguente maniera: “sembrava/ che fosse figlio non di un uomo mortale, ma di un dio”». Inoltre gli Spartani, come sempre Aristotele testimonia [*Eth. Nic.* 7,1145 a 28-29], avevano l'usanza, qualora ammirassero fortemente qualcuno, di chiamarlo «uomo divino». Anche Socrate, presso Platone, rammenta questo fatto nel *Menone* [99 d]: «gli abitanti della Laconia, quando elogiano un uomo valente, dicono: “costui è un uomo divino”», donde quelle formule consuete in Omero: «simile a un dio», «di aspetto divino», «pari a un dio» e «molto divino». Chiamiamo all'opposto «bestie» gli uomini di notevole malvagità, e anche questo è comunemente di uso frequentissimo. San Girolamo, scrivendo ad Aurelio Agostino, lo rivolse ironicamente contro dei tali insoddisfatti del comune giudizio degli uomini, ma desiderosi di novità, chiamandoli «dèi». Quintiliano, nel primo libro della *Istituzioni* [10,5], indica che un uomo perfetto in tutto lo si suole dire comunemente un «dio mortale»: «i sapienti infatti, plasmando colui che sarà perfetto in tutto e, come dicono, un dio mortale, reputano che vada istruito non solo nella conoscenza delle cose celesti ed umane ecc.».

500. Essere in cielo. Simile al precedente è «essere in cielo», nel senso di «essere incredibilmente fortunato e glorioso». Cicerone scrive ad Attico nel secondo libro [*Att.* 2,19,2]: «Bibulo è in cielo né so perché, ma viene elogiato come se “un solo uomo temporeggiando ci salvasse la situazione”». Il medesimo scrive, sempre ad Attico [*Att.* 2,9,1]: «se invero le cose stabilite nei miei riguardi non vengono rispettate, io sono in cielo», e altrove ancora di nuovo [*Att.* 14,6,2]: «niente sarebbe tanto assurdo quanto il fatto che i tirannicidi siano in cielo». Vi alluse Orazio quando dice [*carm.* 1,1,30]: «mi uniscono agli dèi superi», cioè «mi rendono felice e famoso». E Teocrito dice nei *Viandanti* [5,144]: «salterò per voi sino al cielo». Al contrario, si dice che chi cade d'improvviso da una grandissima felicità sia «caduto dalle stelle». Cicerone scrive ad Attico nel secondo libro, parlando di Pompeo [*Att.* 2,21,4]: «o spettacolo giocondo solo per Crasso, ma non parimenti per gli altri! Poiché era infatti caduto dalle stelle, sembrava fosse scivolato piuttosto che andato avanti». Ma valuta, lettore, se questo detto sia più pertinente a quello che abbiamo riportato altrove: «Catone cadde dal cielo per terzo» [*Ad.* 789]. Con questa formula è imparentato «portare al cielo con le lodi», nel senso di «elogiare in maniera straordinaria». Dice Tito Livio nel secondo libro della prima deca [2,49,1]: «il clamore si diffonde dall'intera città: portano al cielo i Fabi con le lodi».

CENTURIA VI

CENTURIA 6

Traduzione di Giuseppe Zarra (501-550)
e Chiara Monti (551-600)

501. Saepe etiam est holitor valde opportuna locutus

Aulus Gellius in Noctibus suis libro II, cap. VI testatur hunc versiculum olim proverbio fuisse celebratum: Πολλάκι καὶ κηρωρός ἀνὴρ μάλα καίριον εἶπεν, id est «Saepe etiam est holitor valde opportuna locutus». Quo quidem admonemur non esse fastidiendam salutarem sententiam propter auctoris humilitatem; nam fieri nonnunquam, ut aliquis infimae sortis ac notae vir aut minime doctus dicat quiddam haud quaquam aspernandum etiam summis viris. Huic respondet illud Caecilianum apud Ciceronem in Tusculanis quaestionibus: «Saepe est etiam sub pallio sordido sapientia». Neque dissonat Plautinum illud in Captivi duo: «Ut summa saepe ingenia in occulte latent». Porro quod ad Graecum attinet adagium, lectorem admonendum putavi hunc quidem ad modum in omnibus, quos adhuc viderim, Gellianis codicibus inveniri scriptum. Verum sicuti recorder, aliquando scrupulum iniecit mihi ac mendum subesse monuit Paulus Bombasius Bononiensis, inter bonarum litterarum professores eius civitatis ut multo doctissimus ita longe primi nominis idque iure optimo, quippe qui primus ibi Graecas pariter ac Latinas litteras pari facultate publice privatimque docere coeperit, vir alioqui naris emunctissimae acerrimique iudicii. Mihi vero tum propter egregiam ac multiugam eruditionem tum ob incredibilem quandam morum suavitatem ita coniunctus, ut haud sciam an cum ullo mortalium unquam mihi fuerit vel arctior necessitudo vel consuetudo iucundior. Hunc igitur in litterariis illis nostris confabulationibus aliquando dixisse memini nequaquam placere sibi dictionem illam κηρωρός in Gelliano proverbio planeque supposititiam et adulterinam videri, suspicari vero sese, ut pleraque sunt apud eum auctorem depravata, pro μωρός nescio quem holitorem illud κηρωρόν submisisse. At tum quidem quamquam et admodum verisimile videretur et plurimum apud me valeret hominis tam eruditi iudicium, tamen haud etiam sum ausus in tanto exemplarium consensu solus dissentire. Verum dum sursum ac deorsum in Graecis auctoribus oberro forte fortuna in collectaneis quibusdam nullum quidem auctoris titulum praeferebant, sed eiusmodi tamen, ut aut Stobaei aut certe ex hoc decerpta viderentur, huiusmodi carmen invenio citatum ex Aeschyli tragoedia, cui titulus Phryges: Πολλάκι τοι καὶ μωρός ἀνὴρ κατακαίριον εἶπε, id est «Saepe etiam stultus fuit opportuna locutus». Proinde prorsum in Bombasii mei pedibus eo sententiam atque omnibus eruditis eundem censeo, ut μωρός legatur pro κηρωρός, maxime quod eadem sententia totidem verbis etiam vulgo nunc dicitur: A viro stulto nonnunquam sapiens dictum proficisci. Respondet autem ad illam, quam superius ex Euripide citavimus: Μῶρα γὰρ μωρός λέγει, id est «Nam stulta stultus loquitur». Etenim hoc tametsi vere dictum est, tamen fit nonnunquam, ut fatuus vel casu vel imprudens aliquid egregie dicat et ad rem vehementer accommodatum. Id quod accidere saepenumero videmus. Quid enim potuit vel ab homine salsissimo dici accommodatius quam quod narrat Suetonius dictum a quodam, qui mente parum constabat, in Pompeium et Iulium Caesarem: Salve rex, salve regina. Cum Pompeius regni affectati laboraret invidia, Caesarem rumor esset Nicomedi regis uxoris vice fuisse.

502. Copiae cornu

Ἀμαλθείας κέρας, id est «Copiae cornu». Cum affatim omnia superesse significamus, copiae cornu dicimus. Translatum a pervetusta fabula, quae varie narratur apud auctores. Quidam ad

501. Spesso anche l'ortolano disse cose molto giuste. Aulo Gellio nel secondo libro delle sue *Notti attiche*, capitolo sesto, testimonia che questo verso un tempo era stato diffuso come proverbio. Ci esorta a non disdegnare un'opinione utile, a causa dell'umiltà dell'autore; infatti talvolta accade che un uomo di condizione infima o minimamente dotto dica cose per nulla indegne perfino di uomini eccellenti. A ciò risponde quello che dice Ceciliano nelle *Discussioni Tuscolane* [3,56] di Cicerone: «Spesso la sapienza si trova anche sotto un mantello sudicio». Né differisce quel detto plautino nei *Prigionieri* [165]: «Ingegni eccezionali si nascondono spesso nell'oscurità». Inoltre per quanto riguarda il proverbio greco, ho pensato di ricordare al lettore che lo si trova scritto sicuramente in questo modo in tutti i codici di Gellio che ho visto finora. Così come ricordo che una volta mi suscitò scrupolo e ammonì sulla presenza di un errore Paolo Bombasio di Bologna, tra i professori delle buone lettere di quella città di gran lunga il più dotto per fama e ciò a buon diritto, poiché lui per primo ha iniziato a insegnare pubblicamente e privatamente la letteratura sia greca sia latina; uomo del resto di spirito arguto e di giudizio acuto. A me allora così affine sia per l'egregia e molteplice erudizione sia per l'incredibile dolcezza dei costumi, a tal punto che non so se ho avuto mai un'amicizia più stretta e una familiarità più piacevole con un altro uomo. Dunque nei nostri discorsi letterari ricordo che egli talvolta ha detto di non gradire affatto quella lezione *keporós* [ortolano] nel proverbio di Gellio e che gli sembrava chiaramente frutto di sostituzione e infedele, e di sospettare, poiché molte cose sono sbagliate in questo autore, che un copista... ortolano avesse sostituito *morós* [stolto] con *keporós* [ortolano]. Ma sicuramente, anche se sembra pienamente verosimile e anche se il giudizio di un uomo tanto erudito ha valore notevole per me, non ho osato dissentire da solo dinanzi ad un tanto grande consenso dei codici. Mentre mi aggiro su e giù tra gli autori greci, in alcune miscellanee che non presentano alcuna indicazione dell'autore, ma tuttavia di tal genere da sembrare o di Stobeo o estratti da questo [Stob. 3,4,24], trovo per caso un verso di questo tipo citato dalla tragedia di Eschilo intitolata *Frigi* [fr. 471 Snell]: «Spesso anche uno stolto ha detto cose giuste». Quindi approvo la proposta del mio Bombasio e ritengo che si legga *morós* [stolto] invece di *keporós* [ortolano], soprattutto perché un proverbio simile è diffuso anche oggi fra la gente del popolo: «Talvolta uno stolto comincia a parlare come un saggio». Si oppone a questo proverbio quello che ho citato prima da Euripide [*Ad.* 98]: «Infatti lo stupido dice cose stupide». Sebbene infatti ciò si dica giustamente, accade talvolta che uno sciocco o per caso o inconsapevolmente dica qualcosa di egregio e pienamente appropriato alla circostanza. Vediamo che ciò accade spesso. Che cosa infatti si sarebbe potuto dire in maniera più appropriata perfino da un uomo molto arguto rispetto a ciò che, stando a Svetonio [*Caes.* 49,2], fu detto da uno di scarse qualità intellettive nei confronti di Giulio Cesare e di Pompeo: «Salve re, salve regina». Mentre Pompeo, spinto dall'invidia, aspirava a conquistare il regno, c'era voce che il re Nicomede avesse Cesare come moglie.

502. Corno dell'abbondanza. Quando indichiamo che tutte le cose abbondano. È tratto da un'antichissima storia che gli autori narrano in modo diverso. Alcuni in

hunc modum narrant: Rhea Jovem enixa metu patris infantem in Creta occuluit nutriendum a duabus nymphis,Adrastea et Ida, Melissei filibus. Hae nutricaverunt illum caprae cuiusdam lacte, cuius nomen fuerit Amalthea. Eam capram Iupiter iam adultus in sidera retulit vocaturque a Graecis αἰξ οὐρανία, id est «capra caelestis». Huius alterum cornu nymphis nutricibus dedit, videlicet officii praemium, hanc adiiciens facultatem, ut quicquid optassent, id illis ex eo cornu largiter suppullaret. Ovidius Fastorum libro quinto paulo diversius fabulam narrat hoc pacto: «Nais Amalthea, Cretaea nobilis Ida,/ dicitur in silvis occuluisse Iovem./ Huic fuit haedorum mater formosa duorum,/ inter Dictaeos conspicienda greges,/ cornibus aeriis atque in sua terga recurvis,/ ubere, quod nutrix posset habere Iovis./ Lac dabat illa deo, sed fregit in arbore cornu / truncaque dimidia parte decoris erat./ Sustulit hoc nymphe cinxitque decentibus herbis / et plenum pomis ad Iovis ora tulit./ Ille ubi res caeli tenuit solioque paterno / sedit et invicto nil Iove maius erat,/ sydera nutricem, nutricis fertile cornu / fecit, quod dominae nunc quoque nomen habet». Legimus et Herculem Aetolis donasse copiae cornu propter coercitum cornu fluminis Acheloi; quare regionem illam antea sterilem fertilissimam reddidit cornu nimirum laborum duriciem significante, frugibus feracitatem. Hunc igitur titulum Phocion quidam peripateticus libro suo indidit, ut testatur Aulus Gellius. Plinius item ostendit Graecos aliquot hanc inscriptionem nimis arrogantem suis commentariis imposuisse, tanquam nihil in eis non contineretur et quidvis inde peti atque accipi possit. Lucianus De mercede servientibus: Καὶ ἔξεις τῆς Ἀμαλθείας κέρασ καὶ ἀμέλξεις ὀρνίθων γάλα, id est «Et habebis copiae cornu et lac gallinaceum emulgebis». Philostratus Dionem sophistam appellat Ἀμαλθείας κέρασ velut omni genere virtutum expolitum. Plautinus quidam servus epistolam quandam copiae cornu vocat, quod plurimum ex ea commodorum capi posset. Aulus Gellius libro decimoquarto, capite sexto: «Et simul dat mihi librum grandi volumine doctrinis omnigenis, vt ipse dicebat, praescatentem. Accipio cupidus et lubens, tanquam si copiae cornu nactus essem». Apud Athenaeum Philoxenus secundam mensam variis cupediis instructam copiae cornu vocat. Citatur a Suida carmen huiusmodi: Ἐνθ' ἵνα μοι βίος ἔστιν Ἀμαλθείας κέρασ αἰγός, id est «Caprae ubi Amaltheae praebebat mihi pabula cornu». Carmen est heroicum. Effertur adagium hoc quoque pacto Αἰξ οὐρανία, id est «Capra caelestis». Comoedia vetus notat Polyagrum quandam uxorem ad quaestum prostituentem, quam caelestem capram vocat ob immensum quaestum, ut testatur Plutarchus in commentario De audiendis poetis: Εὐδαίμων Πολύαγρος οὐράνιον αἶψα πλουτοφόρον τρέφων, id est «Fortunatus Polyager», id est multorum agrorum possessor, «coelestem capram opes adferentem alens». Idem alibi adversus Stoicos: Ὁ δὲ τὴν Στωικὴν λαβὼν Ἀμάλθειαν, id est «At qui Stoicam acceperit Amaltheam», irridens paradoxa Stoicorum, qui suo sapienti tribuunt universa: divitias, libertatem, sanitatem, regnum. Horatius in Odis: «Beata pleno / copia cornu».

503. Lac gallicaneum

Ὀρνίθων γάλα, id est «Gallinarum lac» eundem habet sensum. Dicitur enim in opulentos et quibus quidvis rerum suppeditat. Aut de raris inventu atque ob id pretiosis, ut sit hyperbole significans nihil omnino deesse. Plinius in praefatione Historiae mundi irridens Graecorum

questo modo: Rea, avendo partorito Giove, per paura del padre, nascose a Creta il bambino affinché fosse accudito da due ninfe, Adrasta e Ida, figlie di Melisso. Queste lo nutrirono con il latte di una capra di nome Amaltea. Giove da adulto assunse quella capra tra le stelle ed è chiamata dai Greci “capra celeste”. Diede alle ninfe nutrici un corno di questa come ricompensa del servizio aggiungendo questa facoltà: che per loro si sviluppasse in abbondanza da quel corno ciò che avessero desiderato. Ovidio nel quinto libro dei *Fasti* [115-128] narra la storia un po’ diversamente, in questo modo: «Si dice che Amaltea famosa Naiade dell’Ida di Creta/ aveva nascosto Giove nel bosco./ Aveva una bella capra madre di due capretti,/ ammirata tra le greggi del Ditte e dalle alte e ricurve corna e dalle mammelle degne della nutrice di Giove./ Quella dava il latte al dio, ma si ruppe il corno contro un albero/ e mutilata perdeva metà della bellezza./ La ninfa lo raccolse e lo decorò con erbe belle/ e lo offrì pieno di frutti a Giove./ Quando egli occupò il regno del cielo e si insediò sul trono paterno/ e non c’era nulla più grande dell’invincibile Giove,/ trasformò in stelle la nutrice e il ricco corno della nutrice/ che ancora oggi conserva il nome della padrona». Leggiamo che anche Ercole donò agli Etoli un corno dell’abbondanza insieme al corno strappato al fiume Acheloo; perciò rese molto fertile quella regione prima sterile, dato che il corno senza dubbio indicava durezza dei lavori e abbondanza di frutti. Un certo peripatetico Focione attribuì questo titolo al suo libro, come afferma Aulo Gellio [1,8,1-2]. Poi Plinio [*nat. praef.* 24] mostra che i Greci un tempo imposero ai loro libri questa denominazione troppo arrogante, come se nulla in essi non fosse contenuto e qualsiasi cosa si potesse chiedere e ricevere. Luciano *Sulla ricompensa agli schiavi* [13]: «E avrai il corno dell’abbondanza e mungerai latte di gallina». Filostrato [*Vit. soph.* 1,7,486-487] chiama il sofista Dione «corno di Amaltea» come se fosse ornato dalle virtù di ogni tipo. Un servo plautino [*Pseud.* 671] chiama una lettera corno dell’abbondanza perché da quella si possono ricavare molti vantaggi. Aulo Gellio nel quattordicesimo libro, capitolo sesto [1-2]: «E contemporaneamente mi dà un libro di grandi dimensioni, pieno, come diceva, di notizie di ogni genere. Lo accolgo con gioia e avidità come se io avessi trovato il corno dell’abbondanza». In Ateneo [14,642 f – 643 a] Filosseno chiama corno dell’abbondanza la seconda mensa preparata con varie ghiottonerie. Dalla *Suida* è citato un verso di questo tipo: «Quando mi offre come cibi il corno della capra Amaltea». È un verso esametrico. Il proverbio è diffuso anche in questo modo: «capra celeste». La commedia arcaica presenta un certo Poliagro che fa prostituire per denaro la moglie, che chiama «capra celeste» per l’immenso guadagno, come testimonia Plutarco nell’opera *Come ascoltare i poeti* [*mor.* 27 c]: «Fortunato Poliagro» (cioè: possessore di molti terreni) «che alleva una capra celeste dispensatrice di ricchezze». Altrove lo stesso [*mor.* 1058 c] contro gli stoici: «Ma chi ha ricevuto la stoica Amaltea», irridendo i paradossi degli stoici, che attribuiscono al loro saggio tutto: ricchezze, libertà, salute, potere». Orazio nelle *Odi* [*carm. saec.* 59-60]: «Felice l’abbondanza con il corno pieno».

503. Latte di gallina. Ha lo stesso significato. Si dice infatti a proposito dei ricchi e di coloro che abbondano di ogni cosa, o a proposito di cose rare a trovarsi e per questo preziose, o come iperbole che indica non mancare affatto di nulla. Plinio nella prefazione della *Storia naturale* [24] irride alcuni titoli leziosi di opere greche e

deliciosas quasdam et magnificas inscriptiones «Cerion» inquit «inscripsere, quod volebant intelligi favum, alii κέρας Ἀμαλθείας, quod copiae cornu, velut lactis gallinacei sperare possis in volumine haustum». Aristophanes in Vespis: Ἐγὼ γὰρ οὐδ' ἂν ὀρνίθων γάλα / ἀντί τοῦ βίου λάβοιμ' ἂν οὐ μέν νῦν ἀποστρεφείς, id est «Non lac, Hercle, gallinaceum / hacce pro vita capiam, quam mi adimis in praesentia». Eustathius in quartum Odysseae citat hoc adagium ex Anaxagorae fabula, cui titulus Ὠά. Rursum Aristophanes comicus in fabula, cui titulus Ὀρνίθες: Δώσομεν ὑμῖν / αὐτοῖς, παισὶ, παιδῶν παισίν, / πλουθυγίαν, εὐδαιμονίαν, / βίον, εἰρήνην, νεότητα, γέλωτα, / χορούς, θαλίαν, γάλα τ' ὀρνίθων / ὥστε παρέσται ὑμῖν κοπίαν / ὑπὸ τῶν ἀγαθῶν, id est «Dabimus vobis ipsis, filiis, filiorum filiis, opulentiam bonae valetudinis, felicitatem, facultates, pacem, iuventam, risum, choros, festa, lac gallinarum, ut sitis prae bonorum copia laboraturi». Strabo Geographiae libro decimoquarto narrat de Samiorum agris, quod essent omnium rerum ampliter feraces, illud vulgo iactatum esse, quod lac etiam ferrent gallinaceum. Idem testatur hoc adagium apud Menandrum comicum inveniri. Athenaeus libro Dipsosophistarum nono ex mediae comediae scriptore quopiam Mnesimacho senarios hos adducit: Καὶ τὸ λεγόμενον, / σπανιώτερον πάρεστιν ὀρνίθων γάλα / καὶ φασιανὸς ἀποτετιλμένος καλῶς, id est «Et quod dicitur proverbio / lac suppetit res rara gallinaceum ac / plumis revulsis phasianus adprobe». Rursum libro nono adducit ex Numenio: Ἡδ' ὅπερ ὀρνίθος καλέεται γάλα, id est «Atque quod gallinae dicitur lac». Idem libro tertio indicat quibusdam lac gallinaceum esse album ovi.

504. Non omnibus dormire

«Non omnibus dormire» dicuntur, qui non omnibus inserviunt neque per omnia gerunt morem. Translatum putant a maritis quibusdam nimis obsequentibus, qui uxores suas adulteris scientes produnt somnum interim inter pocula simulantes, ut adultero quod libet liceat. Quod genus obsequii notans Iuvenalis «Doctus» inquit «spectare lacunar, / doctus et ad calicem vigilanti stertere naso». Plutarchus in libro, cui titulum fecit Ἐρωτικῶν, fabulam super hac re non illepidam narrat. Cum Galba quispiam convivio Maecenatem accepisset sentiretque iam e nutibus hominem inflammatum in uxorem suam, sensim demisit caput, perinde quasi dormiret. At cum interea famulus quispiam ad mensam accedens vinum clam tolleret, ibi iam vigil et ocularus, Infelix, inquit, an nesciebas me soli Maecenati dormire? Meminit huius adagii et ad hunc, quem dixi, modum exponit. Festus Pompeius citans ex Lucilio tractum ostendens «a Capiro quodam, qui Pararencho dictus sit, quod simularet dormientem, quo impuntius eius uxor moecharetur». Idem indicat huius rei meminisse Lucilium. Usurpat et M. Tullius libro Familiarium epistolarum septimo: «Olim non omnibus dormio, sic ego, mi Galle, non omnibus servio». Videtur indicare Cicero alterum, puta «non omnibus dormio», vetus fuisse, alterum, nempe non omnibus inservio, novum. Utrunque certe proverbiale, sed prius illud pertinet ad concessionem iuris, hoc posterius ad obsequium impendendum. Idem Tullius Epistolarum ad Atticum libro XIII: «Est bellum aliquem odisse libenter et, quemadmodum dicitur, non omnibus servire». Qui quidem locus, ut hoc obiter admoneam, mihi non videtur carere mendo. Portasse scriptum erat «et quemadmodum non omnibus dormire, ita non omnibus servire». Quin et haec ipsa vox, servire, non vacat metaphora, cum dicimus: Servire scenae, servire tempori, servire vitiis, servire ingenio uxoris, servire populo, servire commodis privatis pro eo, quod est nihil non facere, quo satisfacias.

dice: «Alcuni intitolarono la propria opera *Cerione*, parola con cui volevano indicare il favo di miele, altri *Il corno di Amaltea*, cioè il corno dell'abbondanza, come se potessi sperare di bere latte di gallina in quel libro». Aristofane nelle *Vespe* [508-509] scrive: «Io non vorrei nemmeno latte di uccelli/ in cambio della vita di cui mi privi». Eustazio, nel quarto dell'*Odissea*, cita questo proverbio da un'opera di Anassagora, che ha titolo *Uova*. Di nuovo il comico Aristofane nella commedia *Uccelli* [729-735]: «Daremo a voi/ stessi, ai figli e ai figli dei figli/ abbondanza di buona salute, felicità,/ possibilità, pace, gioventù, riso,/ cori, feste, latte di gallina,/ a tal punto che sazierete la sete/ per abbondanza di ricchezze». Strabone nel quattordicesimo libro della *Geografia* [1,15] narra a proposito dei campi dei Sami, poiché erano ampiamente fertili di tutte le cose, che questo proverbio fu diffuso popolarmente, cioè che producessero anche latte di gallina. Lo stesso Strabone testimonia questo proverbio in Menandro. Ateneo nel nono libro dei *Sapienti a banchetto* [387 b] cita da Mnesimaco, scrittore della commedia di mezzo, questi senari: «E, come si dice con un proverbio,/ c'è una cosa rara: latte di gallina/ e fagiano ben spennato». Poi nel nono libro [371 c] cita da Numenio: «E questo è detto latte di gallina». Lo stesso Ateneo nel terzo libro indica che per alcuni il latte di gallina è il bianco dell'uovo.

504. Non dormo per tutti. Si impiega per coloro che non aiutano tutti né ne assecondano il desiderio con ogni mezzo. Si pensa che derivi da alcuni mariti troppo obbedienti che, consapevoli, cedono le loro mogli agli amanti fingendo nel frattempo di dormire tra i bicchieri, affinché sia possibile all'amante ciò che desidera. Notando questo genere di condiscendenza, Giovenale [1,56-57] dice: «abile a guardare il soffitto,/ abile anche a russare da sveglio sul bicchiere». Plutarco nel libro intitolato *Sull'amore* [*mor.* 759 f - 760 a] narra una storia garbata riguardo a questa cosa. Un certo Galba avendo accolto a banchetto Mecenate e percependo già dai cenni che l'uomo era innamorato di sua moglie, lentamente abbassò la testa, infine come se dormisse. Ma quando uno schiavo si avvicinò alla tavola e prese di nascosto il vino, allora subito sveglio e attento disse: «Misero, non sapevi che io dormo solo per Mecenate?» Plutarco ricorda questo proverbio e lo espone in questo stesso modo che ho riferito. Festo Pompeo [p. 173 L.] che cita da Lucilio pensa che il proverbio derivi da un tale Capiro, che fu detto Pararenco, poiché fingeva di dormire, affinché sua moglie commettesse adulterio impunemente. Infatti indica che Lucilio ricorda la stessa cosa. Anche Marco Tullio nel settimo libro delle *Familiari* [24,1] lo menziona: «Un tempo non dormo per tutti, così io, mio Gallo, non aiuto tutti». Cicerone sembra indicare che uno dei due (pensa a «non dormo per tutti») fosse antico, l'altro (appunto «non aiuto tutti») recente. Entrambi sicuramente proverbiali, ma quello più antico si riferisce alla concessione di un diritto, questo più recente al sottrarsi a un'obbedienza. Così Tullio Cicerone nel tredicesimo libro delle *Lettere ad Attico* [49,2] afferma: «È piacevole odiare di cuore qualcuno e, come si dice, non essere schiavo di tutti». E questo passo, per ricordare incidentalmente ciò, non mi sembra essere privo di errore. Forse era stato scritto «e come non dormire per tutti, non essere schiavo di tutti». Anzi anche questa stessa parola, «servire», non manca di metafora, quando diciamo: «servire alle esigenze del pubblico», «servire al tempo», «servire ai vizi», «servire all'ingegno della moglie», «servire al popolo», «servire agli interessi privati» per quello che non è «fare» ma «soddisfare».

505. Sardi venales

Σαρδιανοὶ ὄντιοι, id est «Sardi venales». In eo libello, cui titulus est De viris illustribus, quem alii Plinio, nonnulli Suetonio tribuunt utriusque reclamante stilo, huiusmodi quoddam adagium refertur «Sardi venales» de negotio infinitae prolixitatis atque inexplicabili. Idque hinc esse ortum tradunt, quod Tiberius Sempronius Gracchus, cum altero consulatu Sardiniam domuisset, «tantum ex ea captivorum adduxit, ut longa venditione res in proverbium abierit». Plutarchus in *Problematis Romanorum* aliam adfert causam, nimirum olim inolevisse morem apud Romanos solennem, ut qui ludos aederent in Capitolio, Sardos venales pronuntiarent prodiretque puer quispiam per ludibrium monili cinctus, quam bullam vocant. Eum morem hinc ortum putat, quod Veientes, Hetruscorum populi, multum temporis cum Romulo bellum gessissent quodque horum urbem postremam Romulus expugnasset. Etiam si T. Livius libro I narrat victos quidem a Romulo Veientes, sed tamen victorem ab urbe munita abstinuisse. Unde et regem ipsum et cum hoc captivos quam plurimos Romam deductos venales pronuntiavit. Porro cum Lydi ab initio fuerint Hetrusci, quemadmodum testatur et Herodotus libro primo, Lydorum autem caput erat Sardis, inde factum, ut Hetruscos Sardorum nomine pronuntiarit venales. Refert eadem Plutarchus in vita Romuli, licet aliquanto diversius. Debellatis Veis captus est illorum dux, qui, cum esset propectae aetatis, visus est rem imprudentius gessisse quam pro aetate. Unde mos inolevit, ut, quoties Romani ob partam victoriam immolarent victimam, senem purpura indutum per Forum in Capitolium inducerent bullaque ad collum appensa, quod tum erat puerorum insigne, praeco Sardonos venales pronuntiaret. Hetruriae caput Veii sunt et Hetrusci Sardonorum coloni putantur. Usus est hoc adagio M. Tullius libro *Epistolarum familiarium* septimo ad Gallum. «Habet» inquit «Sardos venales, alium alio nequiorem». Sentit Cicero de contemptis et improbis et, ni fallor, patria quoque Sardis. Nam ita scribit paulo ante hunc locum: «Id ego in lucris pono non ferre hominem pestilentiorum patria sua».

506. Dasypus carnes desiderat

Δασύπους κρεῶν ἐπιθυμεῖ, id est «Dasypus carnes desiderat». Dicitur in eos, qui ea requirunt ab aliis, quae ipsis affatim sunt domi. Est enim dasypus de genere leporum. Lepus autem, ut auctor est Plinius libro octavo, capite quinquagesimoquinto animal est innocuum, esculentum et fecundum, «omnium praedae nascens solus praeter dasypodem superfoetat, aliud educans, aliud in utero pilis vestitum, aliud implume, aliud inchoato gerens partu». Dictus est autem dasypus a pedibus hirsutis ac villosis.

507. Tute lepus es et pulpamentum quaeris

Sunt qui existiment cum proximo idem esse, quod legitur in *Eunucho* Terentiana: «Tute lepus es et pulpamentum quaeris». Dictum est autem a milite glorioso in adolescentem Rhodium, qui scorto suo alludebat, ipse ea aetate, qua scorri vicibus fungi posset. Donatus allegoriam variis modis exponit indicans proverbium hoc in molles convenire. Propterea quod lepus a posteriore parte,

505. Sardi in vendita. In quel libro intitolato *Sugli uomini illustri* [57,2] che alcuni attribuiscono a Plinio, altri a Svetonio, dal momento che è lontano dallo stile di entrambi, è riferito un proverbio di questo tipo: «Sardi in vendita» riguardo ad un'attività di lunghezza infinita e interminabile. Si tramanda che questo proverbio sia nato dal fatto che Tiberio Sempronio Gracco, quando durante il secondo consolato sottomise la Sardegna, «condusse da quella tanti prigionieri che l'affare divenne proverbiale per la lunga vendita». Plutarco nelle *Questioni romane* [mor. 277 c d] adduce un altro motivo, ossia che un tempo si diffuse la consuetudine sacra per i Romani che coloro che allestivano i giochi in Campidoglio dichiarassero i Sardi in vendita e che avanzasse un ragazzo cinto per scherno di una collana che chiamavano «bolla». Pensa che questa consuetudine sia nata dal fatto che i Veienti, popoli etruschi, avevano combattuto per molto tempo contro Romolo e che alla fine Romolo aveva espugnato la loro città. Anche se Tito Livio narra nel primo libro [15,4] che i Veienti furono sicuramente vinti da Romolo, ma il vincitore si astenne dalla città fortificata. Quindi dichiarò in vendita sia lo stesso re sia quanti erano giunti con lui prigionieri a Roma. Inoltre poiché gli Etruschi all'inizio erano stati Lidi, come attesta anche Erodoto nel primo libro [94], e Sardi era la capitale dei Lidi, accade così che dichiarava in vendita gli Etruschi con il nome di Sardi. Plutarco riferisce le stesse notizie nella *Vita di Romolo* [25,6-7], sebbene in maniera alquanto diversa. Sconfitti i Veienti, fu catturato il loro comandante, che, benché fosse di età avanzata, sembrò gestire la situazione con più imprudenza di quanta si confacesse alla sua età. Dunque si sviluppò la consuetudine in base a cui i Romani, ogni volta che immolavano una vittima per una vittoria, conducevano in Campidoglio attraverso il Foro un vecchio vestito di porpora e, appesa una bolla al collo, che allora era un segno dei giovani, il banditore dichiarava in vendita i Sardi. I Veienti sono i più importanti degli Etruschi e gli Etruschi sono considerati coloni dei Sardi. Marco Tullio Cicerone si servì di questo proverbio nel settimo libro delle *Familiari* in una lettera a Gallo [24,2]. Dice: «Eccoti, i Sardi in vendita, l'uno peggiore dell'altro». Cicerone si riferisce ai disprezzati e disonesti e, se non mi inganno, anche alla patria di Sardi. Infatti poco prima di questo passo [24,1] scrive così: «Io considero un guadagno che un uomo non sia più nocivo della sua patria».

506. Il dasipo desidera la carne. Si impiega per coloro che chiedono ad altri quelle cose di cui proprio loro dispongono abbondantemente. Infatti il dasipo appartiene alla specie delle lepri. Poi la lepre, come sostiene Plinio nel libro ottavo, capitolo cinquantacinquesimo, è un animale innocuo, saporito e fecondo, «che nasce come preda per tutti, e unica, oltre al dasipo, concepisce di continuo, allevando un piccolo, avendone un altro nell'utero già rivestito di pelo ed un terzo allo stato embrionale». Il dasipo è chiamato così per le zampe molto pelose.

507. Tu sei lepre e cerchi selvaggina. Alcuni ritengono che il proverbio che si legge nell'*Eunuco* di Terenzio [426] sia identico al precedente. È detto da un soldato vanaglorioso ad un ragazzo di Rodi, che ne prendeva in giro la prostituta, mentre proprio lui aveva quella età in cui si può adempiere ai compiti di prostituta. Donato [ad Ter. *Eun.* 422-426] spiega l'allegoria in vari modi sostenendo che questo proverbio si addice agli effeminati. O perché la lepre dalla parte posteriore, cioè dai lombi e

hoc est a lumbis et clunibus, pulpamentum de se praebeat eaque corporis parte lautissimus sit. Vel quod eum canes, amatorum instar, sequantur vel quod lepus a physicis dicatur incerti sexus, modo mas, modo femina. Quae commenta mihi frigidiora videntur ac ut simplicius ita venus esse puto ad Graecam paroemiam referre Δασύπους κρεών ἐπιθυμεῖ. Flavius Vopiscus in Numeriano imperatore scribit adagium Terentianum Livii esse Andronici, vetustissimi Romanorum comici.

508. Pari iugo

«Pari iugo» dixit Plinius in Epistolis pro eo, quod est pari studio parique conatu. Quadrabit in eos, qui negotium commune certatim ac simili contentione agunt. Translatum a bubus idem plaustrum aequali iugo trahentibus. Plinii verba sunt haec: «Habet quidem gloria in studiis praesertim quiddam ἀκοινώνητον; nobis tamen nullum certamen nulla contentio, cum uterque pari iugo non pro se, sed pro causa niteretur». Theocritus in Aita: Ἀλλήλους δ' ἐφίλησαν ἴσῳ ζυγῷ, id est «Parique iugo sese invicem amabant», de amore mutuo et aequali, quem Graeci vocant ἰσόρροπον. Huic finitima sunt, quae scribit divus Hieronymus ad Augustinum: «Romae dicuntur esse quam plurimi, qui possint et audeant tecum congredi et in disputatione sanctarum scripturarum iugum ex aequo ducere». Extat et Graecis proverbium: Ἐγὼ τε καὶ σὺ ταῦτόν ἐλκομεν ζυγόν, id est «Idem egoque tuque ducimus simul iugum». Quod suo referemus loco.

509. Uno fasce complecti

«Uno fasce complecti» legitur apud eundem Plinium pro eo, quod est eadem opera et comiunctum agere, non separatim. «Verebamur» inquit «ne nos dies, ne nox, ne latera deficerent, si tot crimina, tot reos uno velut fasce complecteremur». Translatum est ab iis, qui res multas simul colligant, quo commodius gestari queant. Id Graeci dicunt συλλήβδην, id est «comprehensim».

510. Salem et mensam ne praetereas

Ἄλλα καὶ τράπεζαν μὴ παραβαίνειν, id est «Salem et mensam ne praetereas». Ne negligas amiculorum consuetudinem aut ne violes amicitiae iura. Nam his rebus olim conciliabantur amici et familiares antiquitus mutua inter sese convivia actitabant. Quemadmodum testatur etiam Diogenes Laertius in vita Pythagorae. Et astipulatur Theocritus in Hyla Οἱ μίαν ἄμφω ἐταῖροι αἰεὶ δαίνυντο τράπεζαν, id est «Qui ad mensam semper eandem / cenabant ambo fidi nimirum ut amici», loquens de Hercule ac Telamone. Tum Euripidis Hecuba Polymestoris exaggerans facinus hospitalis etiam mensae facit mentionem: Κοινῆς τραπέζης πολλάκις τυχὼν ἐμοί, id est «Mensa receptus saepe communi mihi». Quin et Esdrae lib. I, cap. IV ita legimus: «Nos ergo memores salis quod in palatio comedimus, quia laesiones régis videre nephas ducimus» etc. Inde est quod, ut docet apud eundem Laertium Alexander in commentariis Pythagoricis, Pythagoras vetabat frangi panem, videlicet ne dissecaretur, quod amicos copularet. Idem censuit salem potissimum in mensa apponendum, quod aequitatis ac iustitiae nos admoneat, ut quod et servet tueaturque quicquid occupant et ex liquidissimis rebus, aqua marique, fiat. Origenes Adversus Celsum libro secundo Parium quempiam iambographum adducit, qui Lycomantem insectatus sit, quod salem ac mensam esset praetergressus. Idque detorquet ad Judam, Christi proditorem. Idem In Matthaeum

dalle natiche, offre di sé il cibo più prelibato ed è molto rinomata per quella parte del corpo. O perché i cani, alla maniera degli amanti, la inseguono o perché la lepre è considerata di sesso incerto dagli studiosi della natura: ora maschio, ora femmina. Questi commenti mi sembrano alquanto futili e penso che sia tanto più banale quanto più vero riferirsi al proverbio greco «Il dasipo desidera le carni». Flavio Vospico, nella *Vita dell'imperatore Numeriano* [Hist. Aug. 30,13,5], scrive che il proverbio terenziano è di Livio Andronico, il più antico commediografo dei Romani.

508. Sotto lo stesso giogo. Disse Plinio nelle *Lettere* [3,9,8] per ciò che è di pari interesse e di pari sforzo. Si impiegherà per coloro che compiono un'azione comune a gara e con simile rivalità. Il proverbio è tratto dai buoi che tirano lo stesso carro sotto lo stesso giogo. Queste sono le parole di Plinio: «La gloria, soprattutto quella letteraria, produce contesa, tuttavia tra di noi non ci fu nessun contrasto, nessuna lite, poiché ciascuno dei due, sotto lo stesso giogo, si sforzava non per sé stesso, ma per la causa». Teocrito nell'*Amante* [12,15]: «E si amavano a vicenda con identico giogo», a proposito dell'amore reciproco e uguale che i Greci chiamano *isórrapos*. A questo proverbio sono affini quelle parole che il divino Girolamo [Epist. 105,3,3] scrive ad Agostino: «Si dice che a Roma ci sono moltissimi che possono e osano scontrarsi con te e condurti sotto lo stesso giogo nella disputa delle Sacre Scritture». Presso i Greci esiste il proverbio: «Io e te conduciamo contemporaneamente identico giogo». Lo riferiremo al momento opportuno [Ad. 2348].

509. Abbracciare in un fascio. Si legge nello stesso Plinio [Epist. 3,9,9] per indicare l'agire con lo stesso impegno e in comune, non separatamente. Dice: «Temevamo che ci mancassero il giorno, la notte, il fiato se avessimo abbracciato come in un sol fascio tanti delitti e tanti imputati». È tratto da quelli che legano insieme molte cose, affinché si possano trasportare più facilmente. I greci definiscono ciò *syllébdén*, cioè *comprehensim*.

510. Non tralasciare il sale e la mensa. Non trascurare di frequentare gli amici e non violare le leggi dell'amicizia. Infatti un tempo le amicizie si saldavano tramite queste due cose e fin dall'antichità gli amici si scambiavano tra di loro inviti ai banchetti. Così dice Diogene Laerzio nella *Vita di Pitagora* [8,35]. E anche Teocrito concorda nell'*Ila* [13,38]: «Coloro che cenavano sempre alla stessa mensa/ senza dubbio sono entrambi fedeli come amici», parlando di Ercole e Telamone. Allora Euripide nell'*Ecuba* [793] esagerando il delitto di Polimestore menziona anche la mensa ospitale: «Spesso accolto da me nel pasto comune». E anche nel primo libro, capitolo quarto, di *Esdra* leggiamo così: «Noi siamo memori del sale che abbiamo mangiato nel palazzo, perciò crediamo nefasto vedere le offese al re». Da ciò deriva il fatto che, come mostra Alessandro nello stesso Diogene nei *Commentari pitagorici* [8,36], Pitagora vietasse di spezzare il pane, cioè di non fare a pezzi ciò che univa gli amici. Ugualmente ritenne che soprattutto il sale dovesse essere messo a tavola, poiché ci ricorda l'equità e la giustizia, e dal momento che tutela e conserva ciò che abbia coperto e deriva da cose fluide, acqua e mare. Origene nel secondo libro *Contro Celso* [2,21] ricorda un certo giambografo di Paro, che insultò Licomante, poiché aveva trascurato il sale e la mensa. Ciò è rivolto anche a Giuda, il traditore di Cristo. Nel

sic loquitur de Iuda: «Neque salis eiusdem neque mensae neque panis communicati memor est factus». Atque haud scio an Christus ipse, religionis nostrae princeps, huc alluserit, ut illi consilium fuisse videtur in rebus multo vulgatissimis altissima mysteria sua recondere, praescius fore, ut hoc symbolum a Iudaeis irrisum genres amplecterentur. Certe apud Macedones patrio ritu foedus, quod sanctissimum vellent haberi, sic inibant, ut panem gladio divisum uterque libaret. Auctor Q. Curtius libro octavo.

511. Baceli similis

Ἰκελος Βακῆλω καὶ Βάκηλος εἶ, id est «Bacelo similis et Bacelus es». In cinaedos ac parum viros dictum aut in magnos quidem corpore, sed animo stupidos. Tractum a forma moribusque Baceli cuiusdam. Ait Suidas Bacelum proprie significare eum, qui sit exectus eoque in molles dici, quod hoc morbo potissimum laboret illud hominum genus. Antiphanes in Caribus Bacelum quempiam taxat apud Athenaeum libro quarto: Οὐχ ὁρᾷς ὀρχούμενον / ταῖς χερσὶ τὸν Βάκηλον; οὐδ' αἰσχύνεται, id est «An Bacelum non vides / manibus suis sic saltitantem? nec pudet». Meminit huius Suetonius in vita Augusti scribens eum peculiari vocabulo Bacelum pro stulto assidue solitum dicere, quamquam in vulgatis codicibus Baceolus scriptum est. Hermolaus existimat et apud Quintilianum recte pro Bagoa Bacelum legi posse. Verba Fabii sunt haec: «At vero statuarum artifices pictoresque clarissimi, cum corpora speciosissima pingendo fingendove effingere cuperent nunquam tamen in hunc inciderunt errorem, ut Bagoam aut Megabyzum aliquem in exemplum operis assumerent sibi». Verum equidem non video, cur Fabiana scriptura mutanda sit, cum Βαγῶας barbara lingua significet eunuchum, quo nomine Lucianus philosophum quendam inducit, qui vultu corporisque figura eunuchum prae se ferret. Quin et Ovidius in Amoribus servum puellae custodem Bagoam appellat: «Quem penes est dominant servandi cura, Bagoe».

512. Batalus

Βάταλος εἶ, id est «Batalus es». Olim in effeminatos per contumeliam dicebatur. Plutarchus ostendit id cognominis Demostheni puero inditum fuisse et ab inimicis probro obiectum. Porro cognominis huius idem varias adfert rationes, vel quod Batalus quispiam fuerit tibicen mollis et effeminatus, qui muliebribus sandaliis primus omnium in scenam prodierit ac musicam, ut ita dixerim, eviravit, vel quod poetae cuidam obsceno nomen fuerit Batalo vel quod apud Atticos Batalus appellata sit ea pars corporis, quae verecunde nominari non potest. Meminit huius rei Libanius. Idem nempe Demosthenes iam provecta aetate simili contumelia dictus est Argas. Sive quod hoc nomine fuerit quispiam malarum auctor legum sive quod, ut existimat Suidas, serpentis genus sit Argas. Dicunt item Graeci βαταλίζεσθαι pro eo, quod est turpiter atque effeminate vivere.

513. Bene plaustrum perculit

Rusticorum proverbium est «Bene plaustrum perculit». Apparet dici solitum in eos, qui quempiam impellunt quo suapte sponte iam propendebat. Translatum a plaustris onustis, quae quo exonerentur, solent everti. Fit autem id commodius in eam partem, in quam propter solum declivius inclinant. Donatus indicavit hoc adagium exponens in Eunuchio haec Parmenonis verba: «Perculeris iam tu me?». Ab hac sententia non abhorret Plautinum illud in Curculione: «Qui monet

Vangelo secondo Matteo [26,23] si parla di Giuda in questo modo: «Non si ricordò né del sale di Cristo, né della mensa, né del pane condiviso». Ma non so se proprio Cristo, padre della nostra religione, alludesse a questo proverbio, perché gli sembrò opportuno celare i suoi altissimi misteri in espressioni molto popolari, consapevole che i pagani avrebbero compreso questo simbolo, irriso invece dai Giudei. Senza dubbio presso i Macedoni il patto, che si voleva considerare santo, si intraprendeva secondo rito patrio, così da offrire agli dèi il pane diviso con la spada. È fonte Curzio Quinto Rufo nell'ottavo libro [4].

511. Simile a Bacelo. Si impiega per gli omosessuali e gli effeminati o per quelli grandi nel corpo, ma stupidi. È tratto dall'aspetto e dai costumi di un certo Bacelo. La *Suida* dice che Bacelo designa propriamente colui che è stato evirato e perciò si dice nei confronti degli effeminati, perché da tale malanno è afflitto soprattutto quel tipo di uomini. Antifane nei *Cari* [fr. 111 K.-A.], citato nel quarto libro di Ateneo [134 b], biasima un certo Bacelo: «Non vedi Bacelo/ che così danza con le sue mani? E non si vergogna». Svetonio lo ricorda nella vita di Augusto [*Aug.* 87,2] scrivendo che frequentemente si soleva dire con termine caratteristico Bacelo per stolto, sebbene nei codici diffusi è scritto Baceolo. Ermolao [*Castigationes Pliniana ad Plin. nat.* 35,93] ritiene che anche in Quintiliano si possa correttamente leggere Bacelo per Bagoa. Le parole di Quintiliano sono [*inst.* 5,12,21]: «Ma gli illustri scultori e pittori, quando desideravano raffigurare corpi bellissimi dipingendo o scolpendo, non caddero mai in questo errore, di assumere ad esempio della loro opera Bagoa o un certo Megabizo». Ma non vedo perché la lezione di Quintiliano debba essere mutata, dal momento che la lingua barbara chiama l'eunuco Bagoa, con il quale nome Luciano [*Eun.* 4] indica un filosofo che assomigliava ad un eunuco per il volto e per l'aspetto del corpo. Anche Ovidio negli *Amori* [2,2,1] chiama Bagoa un servo, custode di una fanciulla: «A cui è il compito di difendere la padrona, o Bagoa».

512. Batalo. Un tempo era impiegato offensivamente per gli effeminati. Plutarco [*Dem.* 4,5-7] mostra che questo appellativo fu attribuito a Demostene da ragazzo e fu considerato un'infamia dai nemici. Poi riferisce varie spiegazioni di questo soprannome: o perché qualche Batalo fu un flautista molle ed effeminato, che per primo avanzò in scena con sandali femminili ed evirò, per così dire, la musica, o perché un poeta osceno ebbe nome Batalo, o perché presso gli Attici è chiamata Batalo quella parte del corpo che non si può nominare per pudore. Libanio [*Argumenta orationum Demosthenicarum* 5] ricorda questa cosa. Lo stesso Demostene in età avanzata con pari offesa fu chiamato Arga: o perché ci fu un tale con questo nome autore di cattive leggi, o perché, come ritiene la *Suida*, Arga è un genere di serpenti. Poi i Greci dicono *batalizesthai* per indicare il vivere in maniera turpe ed effeminata.

513. Ha ribaltato bene il carro. È un proverbio dei contadini. Sembra solitamente essere impiegato per quelli che spingono qualcuno dove già propendeva di sua volontà. È tratto dai carri carichi che solitamente si rovesciano dove sono svuotati. Ciò poi accade più facilmente in quella parte nella quale inclinano a causa di un terreno più pendente. Donato ha citato questo proverbio spiegando queste parole di Parmenione nell'*Eunuco* [379]: «Tu mi farai cadere?». Con questa frase non contrasta

quasi adiuvat». Verba sunt lenonis, qui libentius sit mutaturus fidem admonitus a trapezita, quod tamen vel citra monitorem erat factururus. Idem eleganter expressit Sophocles apud Plutarchum in vita Artaxerxis: Ταχέια πειθῶ τῶν κακῶν ὁδοιπορεῖ, id est «Rerum malarum facilis est persuasio;/ plerique ad deteriora proclives sunt».

514. In care periculum

Ἐν Καρὶ τὸν κίνδυνον, id est «In Care periculum», subaudi facito, hoc est in homine aut re viliore fac periculosam experientiam, in qua, si parum feliciter cesserit, non multum sit dispendii capiendum. Hic adagio Carum mores fecere locum. Hic populus est, ut auctor est Mela Pomponius, incertae originis, ut quos alii αὐτόχθονας, id est «indigenas», nonnulli Pelasgos, alii Cretas existiment, gens usque adeo armorum pugnaeque amans, ut aliena etiam bella mercede conducti soliti sint agere. Unde Theocritus in Encomio Ptolemaei φιλοπολέμοις τε Κάρεσσι dixit, id est «Bellandique avidis Caribus». Item Herodotus in Euterpe ostendit Cares barbaro, servilique fuisse ingenio et ad quidvis malorum ferendum paratos mercede proposita. Id quod indicat et Aristophanes in Avibus: Εἰ δὲ δοῦλός ἐστι καὶ Κάρ, id est «Quod si servus est et Car». Strabo libro Geographiae decimoquarto narrat Cares tota quondam errasse Graecia passimque stipendiis meruisse. Caeterum in rebus bellicis usque adeo praececluisse, ut passim apud poetas arma bellica Carica nominentur, quemadmodum Anacreon Caricam lorica, Alcaeus Caricam cristam dixit, ad quam alludit Aristophanes in Avibus. Suidas scribit Cares primos mortalium mercede militasse, ut qui vitam suam vilem haberent. Hos igitur, qui conduxerant primos in acie collocare consueverant, ut primos hostium impetus suo exciperent periculo, aut ubi fortuna belli difficilima videretur, illic obiiciebantur. Persae sua lingua Κάρδακας appellabant, qui raptο vivebant. Carum laudem his temporibus aemulari videntur Heluetii, gens bello nata, simplex alioqui ac minime malum hominum genus planeque dignum, ut equidem sentio, quod hac quoque nota vacaret et in litteris et in caeteris honestis studiis egregie valiturum, si relictis bellis hic animum appellerent. Vsurpat hoc adagium Socrates apud Platonem in Euthydemo iubens in se potius fieri periculum transformationis velut in homuncione Care, quem si perdas, non admodum gravis sit iactura: Εἰ δὲ ὑμεῖς οἱ νέοι φοβεῖσθε, ὥσπερ ἐν Καρὶ ἐν ἔμοι ἔστω ὁ κίνδυνος· ὡς ἐγώ, ἐπειδὴ καὶ πρεσβύτες εἰμι, παρακινδυνεύειν ἔτοιμος καὶ παραδίδωμι ἑμαυτὸν Διονυσιοδώρῳ τούτῳ ὥσπερ τῇ Μηδείᾳ τῇ Κόλῃ· ἀπολλύτω με, καὶ εἰ μὲν βούλεται, ἐψέτω, εἰ δ', ὅτι βούλεται, τοῦτο ποιεῖτω, μόνον χρηστὸν ἀποφηνάτω, id est «Quod si timetis vos iuvenes, in me tanquam in Care fiat periculum. Nam et ipse quandoquidem senex sum, paratus sum subire periculum meque ipsum trado huic Dionysodoro quasi Medae Colchicae, perdat me, et si velit, in lebetes coquat me. Sin minus, quicquid voverit, id faciat, tantum ut me reddat probum». Idem in Lachete huc respexit, cum ait Cogitandum esse iis, qui primum docere incipiunt, et artis suae periculum cum magno iuvenum periculo faciunt, non Carem quempiam mercenarium, sed civium liberos in discrimen adduci. Et hunc imitatus Aristides in oratione Panathenaica: Ἐν δὲ τῷ Καρὶ καὶ οὐκ ἐν τοῖς ἑαυτῶν σώμασι τὰς πείρας ποιοῦμενοι, id est «In Care vero, non in suis ipsorum corporibus facientes periculum». Usus est eodem M. Tullius in actione pro L. Flacco: «Quid» inquit «de tota Caria? Nonne hoc vestra voce vulgatum est, Si quid cum periculo experiri velis, in Caria potissimum esse faciendum?». Quem quidem locum apparet esse vitiatum, et in Care legendum esse, non in Caria. Huic diversum est illud «Aureo piscari hamo», quod alibi reddemus.

quel detto plautino nel *Curculione* [470]: «Chi dà consigli è come se aiutasse». Sono parole del lenone, che su consiglio del banchiere intende volentieri tradire la parola data; cosa che, tuttavia, avrebbe fatto anche senza consigliere. Sofocle ha elegantemente espresso ciò nella *Vita di Artaserse* di Plutarco [28,4]: «È facile la persuasione delle cose malvagie;/ molti sono inclini alle cose peggiori».

514. Rischiare un Cario. Cioè metti in pericolo un uomo o una cosa di poco valore, in cui, se l'esito sarà poco felice, non bisogna ricevere molto danno. I costumi dei Cari favorirono questo proverbio. Questo popolo è, come testimonia Pomponio Mela [1,83], di origine incerta cosicché alcuni li giudicano autoctoni, cioè indigeni, altri Pelasgi, altri Cretesi, stirpe a tal punto amante delle armi e della battaglia da intraprendere solitamente anche guerre altrui sulla spinta della ricompensa. Perciò Teocrito nell'*Encomio di Tolomeo* [17,89] disse «e i Cari desiderosi di combattere». Poi Erodoto nel libro detto *Euterpe* [2,152] mostra che i Cari erano di ingegno barbaro e servile e disposti a commettere qualsiasi male per la promessa di ricompense. Ciò indica anche Aristofane negli *Uccelli* [764]: «Se anche il Cario è un servo». Strabone nel libro quattordicesimo della *Geografia* [2,38] narra che i Cari un tempo vagarono per tutta la Grecia e dappertutto furono soldati. Ma a tal punto eccelsero nella guerra che ovunque nei poeti le armi sono chiamate carie, così come Anacreonte [PMG 401] definisce caria la corazza, Alceo [fr. 388 V.] il pennacchio, a cui allude Aristofane negli *Uccelli* [764-765]. La *Suida* scrive che i Cari per primi si arruolarono per ricompensa, a tal punto consideravano vile la loro vita. Dunque era stata consuetudine collocare per primi nello schieramento quelli che avevano condotto, cosicché affrontassero per primi gli assalti dei nemici con loro pericolo o, quando l'esito della guerra sembrava molto difficile, li ponevano innanzi. I Persiani nella loro lingua chiamavano Cardachi coloro che vivevano di saccheggio. In questi tempi sembrano emulare la fama dei Cari gli Elvezi, popolo nato per la guerra, stirpe di uomini semplice nel resto e minimamente malvagia e completamente degna, come senza dubbio penso, di essere libera anche da questa infamia, cioè capaci anche nella letteratura e negli altri studi onesti, se abbandonassero le guerre e chiamassero a ciò l'animo. Socrate usa questo proverbio nell'*Eutidemo* [285 b c] di Platone dicendo che il pericolo di cambiamento interessa lui stesso come un omicciolo cario, la cui perdita, se muore, non è del tutto grave: «E voi giovani temete per me come se ci fosse in pericolo un Cario. Infatti proprio io sono ormai vecchio, sono preparato a subire un pericolo e consegno me stesso a questo Dionisodoro come a Medea della Colchide; mi uccida e, se vuole, mi cucini in una pentola. Altrimenti faccia qualsiasi cosa vuole, soltanto mi lasci onesto». Lo stesso fece riferimento a questo proverbio nel *Lachete* [187 a b], quando dice che bisogna pensare a quelli che prima incominciano a insegnare e mettono in pericolo la loro arte con grande pericolo dei giovani; e che non si trova in questo pericolo un qualsiasi mercenario della Caria, ma i figli dei cittadini. Aristide nell'orazione *Panatenica* [1,241] imitando dice: «Rischiando un Cario, non i loro stessi corpi». Marco Tullio Cicerone nell'orazione *Per Lucio Flacco* [65] usò lo stesso proverbio: «Che dire dell'intera Caria? Non è stato forse diffuso dalla vostra voce: se vuoi sperimentare qualcosa con pericolo, bisogna innanzitutto rischiare la Caria». Mi sembra che questo passo sia corrotto e non temo di giurare che bisogna leggere «Cario», non «Caria». Si differenzia da questo quel detto: «Pescare con l'amo d'oro» che riferisco altrove [Ad. 1160].

515. In dolio figularem artem discere

Item illud Ἐν πίθῳ τὴν κεραμείαν μανθάνειν, id est «In dolio figulariam artem discere». De iis, qui protinus maximis in rebus artificii sui capiunt experimentum, cum paulatim a minutis ad summa proficisci conueniat. Neque enim figulus statim a dolio, id est vase maximo artem auspicatur, sed a pusillis quibusdam vasculis, in quibus non sit grave dispendium, si quid secus accidat. In hanc ferme sententiam usurpat Plato in Lachete: Σκοπεῖν χρηὴ μὴ οὐ ἐν τῷ Καρὶ ἡμῖν ὁ κίνδυνος κινδυνεύηται, ἀλλ' ἐν τοῖς νιέσι τε καὶ ἐν τοῖς τῶν φίλων παισὶ, καὶ ἀτεχνῶς τὸ λεγόμενον κατὰ τὴν παροιμίαν ἡμῖν συμβαίνειν ἐν πίθῳ ἢ κεραμείᾳ, id est «Considerare oportet, ne hoc periculum nobis fiat, non in Care, sed in filiis simul atque amicorum liberis, ac plane contingat, quod proverbio dicitur, in dolio figulina». Dicaearchus ad aliam sententiam torquet proverbium, ut admoneat unumquemque artificem in suis negotiis exerceri oportere, velut aurigam in ducendis curribus, naulerum in guberanda navi, medicum in curandis morbis. Tanquam absurdum sit figulum in aurigatione versari, re videlicet aliena ac non magis in dolio. Atque ita huc pertinebit illa sententia: «Quam quisque novit artem, in hac se exerceat». Et Horatianum illud in Epistolis: «Navim agere ignarus navis timet, abrotanum aegro / non audet nisi qui didicit dare, quod medicorum est / promittunt medici, tractant fabrilis fabri. / Scribimus indocti doctique poemata passim». Sic propemodum usurpat Gregorius Theologus in Apologia de fuga: Ὡς τὸ γε παιδεύειν ἄλλους ἐπιχειρεῖν, πρὶν αὐτοὺς ἰκανῶς παιδευθῆναι καὶ ἐν πίθῳ τὴν κεραμείαν, τὸ δὴ λεγόμενον, ἐν ταῖς τῶν ἄλλων ψυχαῖς ἐκμελετᾶν τὴν εὐσέβειαν, λίαν ἔμοι φαίνεται ἀνοήτων, id est «Itaque alios velle docere, priusquam ipsi satis edocti sint et in dolio, quod aiunt, figulinam, in aliorum animis meditari pietatem, mihi quidem videtur hominum insigniter desipientium».

516. Ne sutor ultra crepidam

Huic finitimum est illud «Ne sutor ultra crepidam», id est Ne quis de his iudicare conetur, quae sint ab ipsius arte professioneque aliena. Quod quidem adagium natum est ab Apelle, nobilissimo pictore. De quo Plinius libro XXXV cap. X scribit in hunc modum: «Idem perfecta opera proponebat in pergula transeuntibus atque post ipsam tabulam latens vitia, quae notarentur, auscultabat, vulgum diligentiores iudicem quam se praeferens. Feruntque a sutore reprehensum, quod in crepidis una intus pauciores fecisset ansas. Eodem postero die superbe ob emendationem pristinae admonitionis cavillante circa crus, indignatum prospexisse, denuntiantem, ne supra crepidam sutor iudicaret. Quod et ipsum in proverbium venit». Hactenus Plinius. Huic simillimum est, quod refert Athenaeus: Stratonicus citharoedus fabro secum de musica contendenti, Non sentis, inquit, te ultra malleum loqui? Eodem pertinet, quod huius nepos in epistolis scripsit de artificio non recte iudicare quemquam, nisi et ipsum artificem. Quodque primo Moraliū libro dixit Aristoteles earum rerum unumquemque iudicem esse idoneum, quarum sit eruditus. Et quod idem scripsit libro secundo Naturalium caecum disputare de coloribus. Quae verba iam inter nostri temporis scholasticos in proverbium abierunt, quoties quispiam de rebus ignotis disputat. Ad eandem sententiam referendum, quod ait Fabius Pictor apud Quintilianum felices futuras artes, si soli artifices de iis iudicarent.

517. Dii facientes adiuvant

Varro libro De re rustica primo: «Et, quoniam, ut aiunt, dii facientes adiuvant, prius invocabo deos». Significat divinam opem non cessantibus, sed industriis, et pro sua virili conantibus auxilio

515. Imparare con la giara l'arte del vasaio. Si impiega per coloro che danno prova della loro arte subito in grandi cose, mentre converrebbe, a poco a poco, dalle cose piccole passare a quelle grandi. Infatti il vasaio non inaugura l'arte dalla giara, cioè dal vaso più grande, ma da alcuni vasi piccoli la cui perdita, se qualcosa va male, non è grave. Platone adopera questa massima nel *Lachete* [187 b]: «Bisogna considerare che noi non rischiamo un Cario, ma i figli e contemporaneamente i figli degli amici e l'arte del vasaio, come dice il proverbio, giunga ampiamente opportuna con la giara». Dicearco [*Zen.* 3,65] rivolge il proverbio ad un'altra massima per ammonire che un artigiano deve esercitarsi nelle sue attività, come l'auriga nel guidare i carri, il padrone della nave nel governare la nave, il medico nel curare le malattie. Così com'è assurdo che un vasaio si dedichi all'arte di guidare un cavallo, cosa evidentemente estranea, e non più alla giara. E pertanto a ciò sarà pertinente quella massima [Cic. *Tusc.* 1,41]: «Chiunque conosce un'arte si eserciti in quella». E quel detto oraziano nelle *Lettere* [2,1,114-117]: «Chi non si intende di navi teme di guidarle,/ solo colui che è esperto osa dare l'abrotano al malato,/ i medici esercitano la medicina, gli artigiani si occupano di lavori manuali./ Noi, dotti e non dotti, scriviamo indistintamente poesie». Così dice il teologo Gregorio nell'*Apologia della fuga* [2]: «E così a me, senza dubbio, sembra ampiamente proprio di uomini stolti disporre la pietà negli animi altrui, come il fatto che alcuni vogliano insegnare prima di essere abbastanza istruiti, e, come si dice, imparare l'arte del vasaio con la giara».

516. Il calzolaio non giudichi aldilà della scarpa. È affine al precedente; si impiega per dire: qualcuno non tenti di giudicare quelle cose che sono estranee alla sua arte e alla sua professione. Questo proverbio è nato dal nobilissimo pittore Apelle, di cui Plinio scrive in questo modo nel trentacinquesimo libro, capitolo decimo: «Egli stesso esprimeva le opere finite in uno studio ai passanti e, nascosto dietro lo stesso quadro, ascoltava i difetti che venivano notati, preferendo il popolo, giudice più diligente, a sé stesso. Si dice che fu rimproverato da un calzolaio perché nelle scarpe aveva fatto all'interno occhielli troppo piccoli. Il giorno dopo quando lo stesso calzolaio insuperbito per la correzione della precedente osservazione, cavillava a proposito della gamba, il pittore, indignato, si mostrò al suo critico e gli disse di non giudicare oltre la scarpa. Questa espressione è divenuta proverbiale». Fin qui Plinio. È molto simile a ciò quello che riferisce Ateneo [8,351 a]: il citarodo Stratonico disse ad un fabbro che disputava con lui sulla musica: «non senti di parlare oltre il martello?» A ciò si riferisce quello che il nipote Plinio il Giovane scrisse nelle *Epistole* [1,10,4], cioè che solo lo stesso artista giudica correttamente l'arte. Nel primo libro delle opere morali [*Eth. Nic.* 1,1094 b 27-28] Aristotele dice che ciascun giudice è competente in quelle cose di cui è esperto. E lo stesso scrive nel secondo libro della *Fisica* [2,193 a] che un cieco discute dei colori. Ormai tra gli eruditi del nostro tempo queste parole sono proverbiali ogni volta che qualcuno parla di cose ignote. Bisogna riferire a quella massima ciò che Fabio dice in Quintiliano [*Hier. Epist.* 66], cioè che le arti saranno felici se i soli artisti le giudicheranno.

517. Gli dèi aiutano coloro che agiscono. Varrone nel primo libro dell'*Agricoltura* [1,1,4]: «E poiché, come si dice, gli dèi aiutano coloro che agiscono, prima invocherò gli dèi». Indica che l'azione divina suole essere d'aiuto non a coloro che si arrendono,

esse solere. Huc arbitror referendum illud Homericum carmen, quod iam velut in proverbium abiit: Τηλέμαχ', ἄλλα μὲν αὐτὸς ἐνὶ φρεσὶ σῆσι νοήσεις,/ ἄλλα δὲ καὶ δαίμων ὑποθήσεται, id est «Haec partim ipse tuo perpendes pectore tecum,/ partim aliquis divum tibi suggeret». Id M. Tullius usurpavit libro Epistolarum ad Atticum nono: «Omnia vobis imparatis agenda. Sed tamen ἄλλα μὲν αὐτός, ἄλλα δὲ καὶ δαίμων ὑποθήσεται, id est «Partim ipse invenies, partim fors suggeret ipsa».

518. Cum Minerva manum quoque move

Huic finitimum est Σὺν Ἀθηνᾶ καὶ χεῖρα κίνει, id est «Auxiliante Minerva manum interim move». Monet adagium, ne fiducia divinae opis industriam remittamus. Convenit peculiariter in mulieres, quae lanificium exercent favente quidem atque invocata Minerva, sed nihilo segnius interim operi insistentes. Sunt qui putent ab agasone quopiam natum, cuius asinus cum luto infixus haereret deberetque illi succurrere, otiosus Herculem implorabat. Huic respondisse deum, uti interim manum admoveret asino laboranti atque ita demum numen adfuturum. Alii diversam huic fabulam adferunt, puta quendam, cum esset decertaturus, Minervam consuluisse, num futurum esset, ut victor discederet. Responsum est fore. Verum cum ille ingressus in theatrum in certamine manibus staret otiosis, percussus ab adversario victum fuisse. Ad hoc adagium pertinet elegantissimum illud carmen, quod ex Agathonis tragoedia citat Aristoteles libro Moraliū Eudemiorum quinto: Τέχνην τύχην ἔστερξε καὶ τύχη τέχνην, id est «Fortunam ut ars, fortuna ita artem amat invicem». Citatur a Suida senarius hic in eandem sententiam: Αὐτός τι νῦν δρῶν εἶτα τοὺς θεοὺς κάλει, id est «Fac interim aliquid ipse, dein deos voca».

519. Nostro Marte

Quoties, nullis auxiliis adiuti nostrotpe ingenio propriisque viribus rem peragimus, «nostro Marte» peragere dicimur. Aut etiam cum nostro periculo res geritur. M. Tullius libro Officiorum tertio: «Hanc igitur partem relictam explebimus nullis adminiculis, sed, ut dicitur, Marte nostro». Hactenus ille. Idem Philippica II de Deiotaro loquens: «Rex enim ipse sua sponte, nullis commentariis Caesaris, simul atque audivit eius interitum, suo Marte res suas recuperavit». Codex libro secundo, titulo Ne liceat potentioribus, capite primo: «Divine admodum constituit divus Claudius consultissimus princeps, parens noster, ut iactura causae afficerentur hi, qui sibi potentiorum patrocinium advocassent, ut hoc proposito metu iudiciariae lites potius suo Marte decurrerent, quam potentiorum domorum opibus niterentur». Rursus libro III, titulo De iudiciis, cap. XI: «Illo procul dubio observando, ut si neque per alterutram litigantium partem nec per iudices steterit, quo minus lis suo Marte decurrat, sed per patronos causarum licentia detur iudici». Translatum videtur ab imperatoribus, qui suis ipsorum auspiciis et copiis bellum sustinent. Siquidem Plautus etiam meis copiis dixit pro meo Marte. Sapiunt proverbium etiam illa, vario Marte, dubio Marte, iniquo Marte. Huic adagio pene diversum est illud, quod alibi retulimus, Οὐκ ἄνευ Θησέος, id est «Non absque Theseo».

520. Nequicquam sapit, qui sibi non sapit

Sententia vel hodie vulgo frequentissime iactata frustra sapere, qui sibi non sapiat. Plato in Hippia maiore: Καὶ πολλοῖς, inquiens, συνδοκεῖ, ὅτι τὸν σοφὸν αὐτὸν αὐτῷ μάλιστα δεῖ σοφὸν

ma agli intraprendenti e a coloro che si impegnano con coraggio. Penso che a ciò bisogna riferire quel verso omerico, che è divenuto proverbiale [*Od.* 3,26-27; *Ad.* 2855]: «Qualcosa tu stesso penserai nel tuo animo,/ qualcosa un dio ti suggerirà». Marco Tullio lo usa nel nono libro delle *Lettere ad Attico* [15,4]: «Imparate a fare tutte le cose, ma alcune le troverai tu stesso, altre te le suggerirà la stessa sorte».

518. Con Minerva muovi anche la mano. È affine al precedente. Il proverbio ammonisce a non trascurare l'impegno per la fiducia nell'aiuto divino. Si impiega in particolare per le donne che praticano il lavoro della lana, invocando il favore di Minerva, ma che nel frattempo non si dedicano per nulla più pigramente al lavoro. Ci sono alcuni che pensano che il proverbio sia nato da un palafreniere, che, quando il suo asino si trovava immerso nel fango e doveva soccorrerlo, inerte invocava Ercole. Il dio gli rispose di avvicinare intanto la mano all'asino che si sforzava e soltanto così la divinità sarebbe venuta in soccorso. Alcuni propongono una diversa storia per questo proverbio; si pensa che un tale, in procinto di combattere, consultò Minerva per sapere se gli sarebbe stato possibile risultare vincitore. Gli fu risposto di sì. Allora, quando, entrato nel teatro, se ne stava con le mani a riposo nella contesa, fu colpito dall'avversario e fu sconfitto. A questo proverbio si riferisce quel raffinato componimento che Aristotele cita dalla tragedia di Agatone [fr. 6 Sn.] nel quinto libro dell'*Etica Eudemia* [*Eth. Nic.* 6,1140 a 19]: «Come l'arte ama la fortuna, così la fortuna a sua volta ama l'arte». È citato dalla *Suida* questo senario nella medesima accezione: «Ora tu fa qualcosa, poi invoca gli dèi».

519. Con il nostro Marte. Diciamo di agire così ogni volta che facciamo una cosa senza alcun aiuto con il nostro ingegno e con le nostre forze. O anche quando una cosa è compiuta con il nostro pericolo. Marco Tullio nel terzo libro de *I doveri* [34]: «Dunque completerò questa parte rimasta senza alcun aiuto, ma, come si dice, con il nostro Marte». Fin qui Cicerone. Lo stesso autore, nella seconda *Filippica*, parlando di Deiotaro [95] dice: «Il re, di sua iniziativa, senza alcuno scritto di Cesare, non appena ha saputo dell'uccisione di quello, ha riconquistato le sue cose con il suo Marte». Nel secondo libro di Gaio, sotto il titolo *Non sia lecito ai potenti*, capo primo [*Cod. Iust.* 2,13,1]: «Il divo Claudio, principe molto saggio, nostro padre, stabilì in modo divino che pagassero i costi del processo quelli che richiedevano per sé il patrocinio dei potenti, affinché, introdotto questo timore, le liti giudiziarie si svolgessero con le proprie forze piuttosto che fare affidamento sulle forze dei casati potenti». Di nuovo nel libro terzo, al titolo *Sui processi*, capo undicesimo [*Cod. Iust.* 3,1,13,9]: «In casi dubbi va osservato che il processo non si interrompa per volontà di nessuna delle due parti dei litiganti né dei giudici, tanto da decorrere «di suo Marte», ma attraverso i patroni sia data al giudice la piena libertà delle decisioni». Sembra essere tratto dai comandanti che con i loro auspicj e con le truppe affrontano la guerra. Anche Plauto disse «con le mie truppe» invece di «con il mio Marte». Hanno sapore proverbiale anche quelle espressioni «con Marte vario», «con Marte dubbio» e «con Marte ingiusto». È abbastanza diverso da questo proverbio quello che ho riferito altrove «Non senza Teseo» [*Ad.* 427].

520. Conosce invano chi non conosce per sé. Il proverbio anche oggi è adoperato molto spesso dal popolo. Platone nell'*Ippia maggiore* [283 b] dice: «A molti sembra

εἶναι, id est «Idem itidem et plerisque videtur, quod oportet eum, qui sapiat, ipsum sibi maxime sapientem esse». Usurpat et Cicero in epistola quadam ad Trebatium ostendens ex tragoedia Medea sumptam: «Et quando» inquit «coepe agere Medeam, illud semper memento: Qui sibi ipse sapiens prodesse nequit, nequidquam sapit». Est autem versus trochaicus. Idem Epistolarum familiarum libro decimotertio ad Caesarem imperatorem: «Itaque ab Homeri magniloquentia confero me ad vera praecepta Εὐριπίδου: Μισῶ σοφιστήν, ὅστις οὐχ αὐτῷ σοφός. Quem verum senex Praecilius laudat egregie». Idem libro de Divinatione primo citat ex Ennio in divinos: «Qui sibi ipsimet non sapiunt, alteri monstrant viam / quibus divitias pollicentur, ab his drachmas ipsi petunt». Citatur a Luciano in Apologia: Μισῶ σοφιστήν, ὅστις οὐχ αὐτῷ σοφός, id est «Sapientem eum odi, qui sibi ipse non sapit». Eundem Alexander torsit in Calisthenem, qui se moribus eorum quibuscum vivebat, non accommodaret, sed prae se ferebat nihil eorum, quae illic gerebantur, sibi placere. Eaque libertas optimo viro attulit exitium, cum Anaxarchus philosophus omnium adulatorum abiectissimus haberetur in pretio. Eam sententiam sic ad unguem servant huius tempestatis homines, ut hominis vocabulo videatur indignus, qui non quavis ratione suis consulere commodis noverit. Huius generis est illud apud Suetonium: «Aspice felicem sibi, non tibi, Romule, Syllam».

521. Cantherium in fossa

«Cantherium in fossa» rusticum proverbium, sed tamen e re militari natum. Hoc licebit uti, quoties quis ad id negotii trahitur, in quo nequaquam valeat. Aut ubi res vehementer erit impedita periculosave. Refertur a T. Livio decadis tertiae libro tertio. Narrat autem, cum Fabius Capuam obsideret secundo bello Punico, Jubellium Tauream, inter equites Campanos nobilissimum, e Romanorum exercitu quemvis ad singulare certamen evocasse ausumque prodire Claudium Asellium. Deinde ubi diutius uterque alterum libero campo elusisset, Campanus in cavam viam descendere iussit, alioqui equorum, non equitum fore certamen. Eo cum Romanus, re quam verbis ferocior, exemplo descendisset, rursum elusit Taurea sermone, qui postea in rusticum versus est proverbium, «Minime scis, inquit, cantherium in fossa?». Qanquam ex Livianis verbis parum liquet adagii sensus, tamen coniecturis facile deprehenditur. Pugnat autem cum illo, quod alibi dicemus, Τὸν ἵππον εἰς πεδίον, id est «Equum in planiciem». Etenim quemadmodum plurimum valet equus in planicie, ita minime valet in fossa.

522. Tantali Talenta

Τάλαντα Ταντάλου, id est «Tantali talenta». De immensis opibus. Nam Tantalus Phryx ob luculentas divitias in fabulam hominum venit ita, ut fingatur et apud inferos simile quiddam pati, cuiusmodi solent inter congestas opes tenaces isti divites. Horatius: «Tantalus a labris sitiens fugientia captat / pocula. Quid rides? Mutato nomine de te / fabula narratur». Ostendit, allegoriam figmenti ad divites sordidos pertinere. Vsurpatur adagium a Platone in Euthyphrone. Suidas ait esse et apud Epicharmum et apud Anacreontem. Effertur et ad hunc modum, cum venusta quadam vocum allusione: Τάλαντα Ταντάλου ταλαντίζεται, id est «Tantali talenta talentizat», hoc est librat et accumulat. Porro, Tantalum praedivitem fuisse testatur vel illud ex tragoedia

necessario che colui che sa sia lui stesso ampiamente sapiente per sé stesso». Anche Cicerone se ne serve in un'epistola a Trebazio [*Fam.* 7,6,1-2] mostrando di trarlo dalla tragedia *Medea* perché dice: «E dal momento che ho iniziato a rivestire il ruolo di Medea, ricordati sempre quel detto: quel sapiente che non può giovare a sé stesso conosce invano». È un verso trocaico. Lo stesso nel tredicesimo libro delle *Familiari*, all'imperatore Cesare [15,2]: «E così mi conduco dall'eccellenza di Omero ai precetti veri di Euripide: "Odio il sapiente che non conosce per sé stesso". Il vecchio Precilio loda in maniera illustre questo verso». Lo stesso nel primo libro *Sulla divinità* [132] cita da Ennio [fr. 321-322 Vahlen] a proposito degli dèi: «Coloro che non conoscono per loro stessi mostrano ad un altro la via;/ chiedono ad altri denaro coloro che promettono ricchezze». Da Luciano è citato nell'*Apologia* [5]: «Odio quel sapiente che non conosce per sé stesso». Alessandro [Plut. *Alex.* 53,1-2] rivolse lo stesso proverbio a Callistene, che non si adattava ai costumi di quelli con cui viveva, ma ostentava di non gradire nulla delle cose che lì erano fatte. E quella libertà portò la morte ad un uomo valoroso, mentre il filosofo Anassarco, il più abietto di tutti gli adulatori, era apprezzato. Gli uomini di quest'epoca osservano quella massima così perfettamente che sembra indegno del nome di uomo colui che non sa provvedere ai propri interessi con ogni pensiero. È di questo genere quel detto presente in Svetonio [*Tib.* 59,2]: «Vedi, o Romolo, Silla felice per sé stesso, non per te».

521. Un bardotto nel fossato. È un proverbio popolare, ma nato dall'arte militare. Sarà lecito servirsene quando qualcuno è condotto in un'attività in cui non vale nulla, o quando la situazione sarà molto difficile e pericolosa. È riferito da Tito Livio nel terzo libro della terza decade [23,47,6]. Livio narra che, quando Fabio assediava Capua nella seconda guerra punica, Iubellio Taurea, il più nobile tra i cavalieri campani, sfidò a duello qualcuno dell'esercito dei Romani e Claudio Asello osò avanzare. Poi perché l'uno aveva evitato a lungo l'altro in campo aperto, il Campano ordinò di scendere per una via scoscesa: diversamente sarebbe stato un duello dei cavalli, non dei cavalieri. Dal momento che il Romano, più animoso nei fatti che a parole, scese immediatamente, di nuovo Taurea lo evitò con un discorso che in seguito si è trasformato in un proverbio popolare: «Non essere bardotto nel fosso». Sebbene dalle parole liviane il significato del proverbio sia poco chiaro, tuttavia si coglie facilmente con congetture. Si oppone a questo proverbio quello che riferiamo altrove: «un cavallo nella pianura» [*Ad.* 782]. E infatti allo stesso modo un cavallo vale di più nella pianura, vale meno nel fosso.

522. I talenti di Tantalo. Si dice di ricchezze immense. Infatti il frigio Tantalo entra nella leggenda per le abbondanti ricchezze, cosicché si immagina che patisce anche agli inferi qualcosa di simile a ciò che i ricchi avari sono soliti patire tra i beni accumulati [*Ad.* 1514]. Orazio [*serm.* 1,1,68-70]: «Tantalo assetato tenta di lambire la coppa, che gli sfugge dalle labbra./ Perché ridi? Se cambi il nome, la storia parla di te». Mostra così che l'allegoria dell'immagine si riferisce ai ricchi avari. Il proverbio è usato da Platone nell'*Eutifrone*. La *Suida* attesta che si trova anche in Epicarmo e in Anacreonte. È noto anche in questo modo con una bella allitterazione dei suoni: «*talentizza* i talenti di Tantalo», cioè misura e accumula. Il fatto che Tantalo fosse molto ricco è testimoniato anche da quel famoso verso di una tragedia, citato da Plu-

carmen apud Plutarchum, libro De exilio: Σπείρω δ' ἀρούρας δώδεχ' ἡμερῶν ὁδόν, id est «Viam dierum duodecim sero iugera». Idem alibi ingentes divitias πλοῦτον Σαντάλειον appellat, id est «opes Tantalicas». Antiphanes apud Athenaeum libro sexto: Οἶαν ποτ' ἔσχε καὶ Θριβῶν ὁ Ταντάλου / μαλακὸν τάλαντος ἐκταλάντωθεις ἀνήρ, id est «Qualem olim habebat et Thribon, qui molliter / exutus est ipsis talentis Tantalī».

523. Pelopis talenta

Consimili figura Theocritus in Idyllio Θ dixit «Pelopis talenta»: Μή μοι γὰν Πέλοπος, μή μοι χρύσεια τάλαντα / εἶη ἔχειν, μηδὲ πρόσθε θέειν ἀνεμῶν, id est «Non Pelopis mihi sint agrique, aurique talenta / nec ventos celeres antevolasse pede». Porro talentum apud Atticos maxima pecuniae summa erat. Talentum minus valebat libras sexaginta, talentum magnum octoginta. Unde illud in Phormione: «Si quis daret / talentum magnum; imo malum». Et Aristophanes: Ἀλλ' ἔγωγ' Ὀπούντιος / οὐκ ἂν γενοίμην ἐπὶ τάλαντῳ χρυσοῦ, id est «At ego sane Opuntius / nolim esse, si quis det talentum mi aureum», id est Nolim esse luscus, vel quantalibet pecunia.

524. Midae divitiae

Μίδου πλοῦτος καὶ Μίδου πλουσιώτερος, id est «Midae opes et Mida locupletior», in proverbium abiierunt propter immensas eius regis opes, quae fabulis quoque compluribus fecere locum. Statius in Surrentino Pollii: «Vive Midae gazis et Lydo ditior auro». Fuit hic Midas Phrygiae tyrannus, cui iuxta poetarum figmenta, concessum a diis est, ut propter Bacchum hospitio acceptum quod vellet, optaret accepturus quidquid optasset. Optavit ut, quidquid corpore contigisset protinus in aurum verteretur. Historicorum litteris proditum est huic puero dormienti formicas in os grana tritici congesse, respondisse augures omnium mortalium illum ditissimum futurum atque ita evenisse. Huic Plinius primum attribuit locum inter insigniter divites libro tricesimotertio.

525. Non omnino temere est, quod vulgo dictitant

Apud Aristotelem usurpatur proverbii vice et apud eruditos iam olim in proverbium abiit nobilis illa Hesiodi sententia ἦν ἅπαντες ἄδουσι, quemadmodum ait Aristides in defensione Periclis, quae dicit non usquequaque irritum esse solere, quicquid rumore populi iactatum fuerit. Ea est in operis volumine secundo, cui titulus Opera et dies: Δεινὴν δὲ βροτῶν ὑπαλεύει φήμην / φήμη γὰρ τε κακὴ πέλεται, κούφη μὲν αἰεταί / ῥεῖα μάλ', ἀργαλέη δὲ φέρειν, χαλεπὴ δ' ἀποθέσθαι. Φήμη δ' οὐ τις πάμπαν ἀπόλλυται, ἦντινα πολλοὶ / λαοὶ φημίζουσιν· θεὸς νύ τις ἐστί καὶ αὐτή, id est «Rumores hominum cures vitare molestos. / Fama malum est, oritur, surgitque facillima: verum / difficile hanc perferre, grave est, sedare coortam. / Nam non ulla quidem prorsum perit irrita fama, / per populos quaecumque volat, quia numen et ipsa est». Potest bifariam accipi sententia. Nimirum aut non plane falsum videri, quod plurimis est in ore quodque populi consensus approbat, aut non prorsus aboleri posse rumorem etiam falsum, qui iam in vulgus dimanarit. Proinde admonet, ut sollicite caveamus, ne vel falso per temeritatem in fabulam vulgi venire contingat. Quod autem famam deam dixit, cum Homero sensit, qui compluribus locis Ὅσσαν suam inducit; sic enim deam ipsam appellat. Et hunc aemulatus Vergilius in quarto Aeneidos: «Haec passim dea foeda virum diffudit in ora».

526. Domum cum facis, ne relinquo impolitam

Cum nulla huius poetae sententia non cesserit in proverbium, tamen equidem eas libentius recensuerim, quae propter aenigmatis involucri propius accedunt ad speciem proverbialem;

tarco nel libro *Sull'esilio* [mor. 603 a]: «Semino i campi per dodici giorni». Lo stesso Plutarco altrove definisce le grandi ricchezze «ricchezze di Tantalo» [mor. 498b]. Antifane nel sesto libro di Ateneo [230 e]: «Quale un tempo aveva anche Tribone,/ che fu privato degli stessi talenti di Tantalo»

523. I talenti di Pelope. Con un'immagine simile, Teocrito nell'ottavo *Idillio* disse [53-54]: «Non vorrei avere né la terra di Pelope, né i talenti d'oro,/ né superare nella corsa i venti veloci». Il talento presso gli Attici era la somma massima di denaro. Il talento minore valeva sessanta libbre, il talento grande ottanta. Da ciò quella massima nel *Formione* [643-644]: «– Se qualcuno mi desse/ un talento grande... – nient'affatto!» E Aristofane [*Av.* 153-154] dice: «Ma io non vorrei essere Opunzio neanche per un talento d'oro», cioè non vorrei essere cieco in cambio di qualsiasi somma di denaro.

524. Le ricchezze di Mida. E «più ricco di Mida». Le «ricchezze di Mida» divennero proverbiali per le immense fortune di quel re, che trovarono posto in molti racconti. Stazio nei confronti di Pollio di Sorrento [*Silv.* 2,2,121]: «Viva con le ricchezze di Mida e sia più ricco d'oro lidio». Questo Mida fu un tiranno della Frigia, a cui, secondo le rappresentazioni dei poeti, fu concesso dagli dèi di scegliere, per aver accolto Bacco come ospite, ciò che voleva al fine di ottenere ciò che aveva scelto. Scelse di trasformare subito in oro qualsiasi cosa toccasse con il corpo. È tramandato dagli storici che le formiche ammassarono chicchi di grano sulla bocca del giovane Mida, che dormiva, e gli auguri predissero che lui sarebbe stato il più ricco di tutti gli uomini e così accadde. A questo Plinio attribuì il primo posto tra i più ricchi nel trentatreesimo libro [51].

525. Non è del tutto senza ragione ciò che è sempre sulle labbra del popolo. Aristotele [*Eth. Nic.* 7,1153 b] lo impiega come proverbio e presso gli eruditi già da tempo è divenuta proverbiale quella famosa massima di Esiodo «che tutti cantano», come asserisce Aristide nella difesa di Pericle [3,123], che dice che non sempre suole essere vano ciò che è stato lanciato con diceria popolare. Il proverbio si trova nel secondo libro dell'opera intitolata *Opere e giorni* [760-764]: «Preoccupati di evitare la cattiva fama degli uomini;/ infatti c'è la fama cattiva, nasce e si sviluppa facilmente,/ è difficile tollerarla, è faticoso sedarla una volta nata./ Infatti nessuna fama muore completamente,/ ognuna vola tra gli uomini, poiché essa stessa è una dea». La frase può essere intesa in modo duplice. Senza dubbio o non sembra completamente falso ciò che è sulla bocca di molti e ciò che approva il consenso popolare o non si può cancellare la fama anche falsa che già si è diffusa tra il popolo. Perciò ammonisce a badare attentamente di non essere oggetto di conversazione del popolo per sconsideratezza. Il fatto poi di definire la fama una dea, lo condivise con Omero che in molti passi rappresentò la sua Fama; così infatti chiama la stessa dea. E Virgilio lo emula nel quarto dell'*Eneide* [195]: «Questa terribile dea si diffonde ovunque sulle bocche degli uomini».

526. Quando costruisci una casa, non lasciarla incompiuta. Poiché alcune frasi di questo poeta sono divenute proverbiali, avrei voluto esaminare volentieri quelle che

quod genus est illa ex eodem, quem modo citavi libro: Μηδὲ δόμον ποιῶν ἀνεπίξεστον καταλείπειν,/ μή τοι ἐφεζομένη κρώζῃ λακέρυζα κορώνῃ, id est «Neve domum fabricans linquas mutilamque rudemque,/ ne forte insideat cornicans garrula cornix». Proculus interpres admonet locum hunc bifariam accipi. Quibusdam videri monere poetam, uti quisque domicilium ante hyemem absolvendum curet, ne tum non habeat, quo depellat frigoris molestiam. Hyemem enim cornicis indicatam symbolo, videlicet avis hybernae. Porro cum semper alias tum maxime mensibus hybernis οἶκος φίλος, οἶκος ἄριστος, id est «est grata domus, domus optima», quemadmodum in proverbio est. Alii putant significatum aedificium semel institutum non oportere semiperfectum relinquere, ne vulgo risui sis et qui praeterierint, obloquantur carpantque levitatem tuam, qui quod coeperis, non absolvas. Eam autem obtrectantium petulantiam per cornicem voluit indicare poeta, nempe avem gartulam, et obstreperam, ut hinc etiam verbum proverbiale ductum sit, κρώζειν. At ipsi Proculo magis probatur, ut καθολικῶς accipiamus, unicuique negotio, quod semel instituerimus, finem idoneum imponendum, ut nihil omnino desideretur et ubique connitendum ad perfectionem. Id quo longius avocabitur a simplici sermone, hoc venustius fiet et magis proverbiale. Veluti si quis adhortetur aliquem, ne litterarum studium deserat, sed laudabiliter institutis summam imponat manum, ne vulgo ludibrio sit, quod a bene coeptis destiterit, Hesiodium hoc obiiciens: Μηδὲ δόμον ποιῶν ἀνεπίξεστον καταλείπειν,/ μή τοι ἐφεζομένη κρώζῃ λακέρυζα κορώνῃ.

527. Ne a chytropode cibum nondum sacrificatum rapias

Aenigmaticum est et illud, quod eo loco continenter sequitur: Μηδ' ἀπὸ χυτροπόδων ἀνεπιρρέκτων ἀνελόντα / ἔσθθιν μηδὲ λόεσθαι, id est «Neve a chytropode sublatam protinus escam / ante sacrum neque lotus edas». Indicat et M. Tullius irreligiosum fuisse cibum e patella edere. Scribit enim ad hunc modum libro De finibus secundo: «Atqui reperiemus asotos primum ita non religiosos, ut edant de patella; deinde ita mortem non timentes, ut illud in ore habeant ex Hymnide: Mihi sex menses satis sunt uitae septimum orco spondeo». Est autem versus trochaicus. Suetonius in Vitellio prodit eum illum adeo non profundae modo, verum etiam intempestivae fuisse gulae, ut «ne in sacrificio quidem unquam, aut ullo itinere temperarit, quin inter altaria ibidem statim viscus et farra e foco pene rapta manderet circaque viarum popinas fumantia obsonia uel pridiana atque semesa». Quantum ad simplicem attinet sensum, docet, ne ritu pecudum ad cibum capiendum irruamus, sed ita demum edamus, si prius inde primitias diis immolaverimus. Antiquitus enim, ut auctor est in Symposiacis Plutarchus, inter res sacras habebatur et mensa quotidiana; proinde cibum sumpturi diis consecrabant τὰς ἀπαρχάς, hoc est «primitias»; ac deinde non indecore neque tumultuanter, sed religione quadam ad convivium accedebant lotis manibus non aliter quam ad sacrum epulum. Qui mos et hodie durat apud benememoratos Christianos. Sed proverbialius fiet, si intelligamus non esse spoliandos nec inhumanius expilandos ministros aut

proprio per l'aspetto enigmatico si addicono al genere proverbiale. Ed è di questo genere quella tratta dallo stesso libro che ora ho citato [Hes. *op.* 746-747]: «Se costruisci una casa, non lasciarla incompleta e disadorna/ affinché la garrula cornacchia non entri per caso gracchiando». Il commentatore Proculo ricorda che questo passo può essere interpretato in due modi. Ad alcuni sembra che il poeta inviti ciascuno a preoccuparsi di completare la casa prima dell'inverno, per avere allora un posto dove allontanare la molestia del freddo. L'inverno infatti è indicato dal simbolo della cornacchia, cioè l'uccello dell'inverno. Inoltre, sempre, ma soprattutto nei mesi invernali, «casa amica, la casa migliore», come dice il proverbio [Ad. 2238]. Alcuni credono che il significato sia che l'edificio una volta eretto non deve essere lasciato a metà, affinché tu non sia oggetto di riso per il popolo e affinché coloro che passano non biasimino e scherniscano la tua stupidità poiché non hai portato a termine ciò che hai cominciato. Infatti le parabole evangeliche [Lc. 14,28-30] notano che questo modo di biasimare è proprio del popolo. Il poeta ha voluto indicare questa insistenza di critiche attraverso la cornacchia, appunto uccello garrulo e strepitante, cosicché da qui è tratto il verbo proverbiale «gracchiare». Ma allo stesso Proculo convince di più considerare universalmente la frase, cioè di dare una fine appropriata ad ogni attività intrapresa, affinché niente sia desiderato, e di sforzarsi per la perfezione. Questa frase quanto più lontano sarà condotta da un discorso banale, diventerà più elegante e più proverbiale. Come se qualcuno, citando il suddetto passo di Esiodo, esorti un altro a non abbandonare lo studio della letteratura, ma a dedicarsi lodevolmente agli insegnamenti, affinché non sia schernito dal popolo per il fatto di desistere dalle cose ben intraprese.

527. Non si prenda dalla padella il cibo non ancora consacrato. È enigmatico anche quel detto che segue immediatamente in quel passo [Hes. *op.* 748-749]: «Nemmeno prenda dai vasi cibo o acqua per lavarsi/ non ancora consacrati col sacrificio». Anche Marco Tullio Cicerone indica che fosse empio mangiare cibo dal vassoio per sacrifici. Scrive infatti in questo modo nel secondo libro *Sui confini del bene e del male* [22]: «Ma troveremo dissoluti innanzitutto così irreligiosi da mangiare dalla padella; poi a tal punto non timorosi della morte da avere sulla bocca quella frase dell'*Innide* [Caec. St. 70 R.]: “Per me sei mesi di vita sono abbastanza, mi accordo con Orco per il settimo”». Questo è un verso trocaico. Svetonio narra a proposito di Vitellio [Vit. 13,3] che egli fu di gola non solo smodata, ma anche irrefrenabile «a tal punto da non moderarsi nemmeno in un sacrificio o in un viaggio; persino tra gli altari subito divorava le interiora e il pane di farro tolto in fretta dal fuoco, e lungo le strade pietanze fumanti o del giorno prima e divorate per metà». Per quanto concerne il significato semplice, insegna a non affrettarsi a prendere il cibo durante il sacrificio del bestiame, ma a mangiarlo alla sola condizione di aver prima immolato le primizie agli dèi. Infatti fin dall'antichità, come asserisce Plutarco nei *Banchettanti* [mor. 703 d], è considerata tra le cose sacre anche la mensa quotidiana; e coloro che si accingevano a prendere il cibo consacravano agli dèi le primizie; e poi in maniera non indecorosa né precipitosa, ma con una certa religiosità, si avvicinavano, dopo aver lavato le mani, al pasto conviviale così come al banchetto sacro. E questo costume perdura ancora oggi presso i benemeriti Cristiani. Ma diventerà proverbiale, se pensiamo che non bisogna assolutamente derubare i nostri subordinati o servi, ma anche a quelli bisogna

servos nostros, verum et illis aliquam pecuniae portionem relinquendam, quo vivant. Fortassis quadraverit et in hos, qui praepropera aviditate commodum auferre student, prius quam oporteat, et quodammodo messem facere, prius quam maturuit seges: veluti si quis legatum aut promissum statim et vestigio flagitet, cum civilius sit in dies aliquot silere, aut si quis, modo nactus imperium protinus incipiat populum exactionibus spoliare, aut si quis sponsam puellam, non exspectata aetate nec exspectatis nuptiarum caeremoniis properet amplecti. Sumptum est a ritu sacrorum, in quibus olim epulabantur. Huc pertinet et illud, quod alibi retulimus ex Athenaeo libro nono ἀπὸ τηγάνου, id est «a patella frixoria»; libro sexto refert hunc senarium ex Pherecrate: Ἀπὸ τηγάνου τ' ἔφασκεν ἀφύας φαγεῖν, id est «Se vesci apuis dixit e sartagine». Quidam pro lopade τηγάνον dixere, quod Iones ἡγάνον. Hinc vox composita ἀποτηγανίζειν. Ita Phrynicus apud Athenaeum libro sexto: Ἡδὺ δ' ἀποτηγανίζειν ἄνευ συμβολῶν, id est «Iucundum est a sartagine tollere sine symbolis», id est si nihil sit solvendum, et si id liceat immuni. Rursus alias apud hunc ipsum ex Arcestrato: Ἀφαρπάζουσα ὀβελίσκου, id est «Rapiens a veru», de muliere, quae sacra nondum immolata devorare dicta sit. Apud eundem libro sexto Anaxandrides: Τῶν ζωγράφων μὲν ἡ καλὴ χειρουργία / ἐν τοῖς πίναξι κρεμαμένη θαυμάζεται / αὐτὴ δὲ σεμνῶς ἐκ λοπάδος ἀρπάζεται / ἀπὸ τοῦ ταγῆνου τ' εὐθέως ἀφανίζεται, id est «Pictoris opera pulchra, tabula pensili / spectantur, ac spectata sunt miraculo, at / rapiuntur haec e lopade pulchre, ac protinus / redduntur ipsa evanida e sartagine». In genere poterit accommodari ad quemvis, qui negotium irreverenter et illotis, ut aiunt, pedibus aggreditur.

528. Haec potior

Plutarchus in Problematibus Graecanicis proverbium quoddam refert ad hunc modum: Ἀπὸ τίνος ἐρρέθη τὸ παροιμιῶδες Αὐτὰ κυρία; Δίνων ὁ Ταραντίνος στρατηγῶν, ἀνὴρ δὲ ὢν ἀγαθὸς ἐν τοῖς πολεμικοῖς, ἀποχειροτονησάντων αὐτοῦ τινα γνώμην τῶν πολιτῶν, ὥς ὁ κήρυξ ἀνείπε τὴν νίκην, αὐτὸς ἀνατείνας τὴν δεξιάν, ἄδε, εἶπε κρείσσων· οὕτως γὰρ ὁ Θεόφραστος ἰστόρηκε. Προσιστόρηκε δὲ καὶ ὁ Ἀπολλόδωρος ἐν Ρυτίνῳ τοῦ κήρυκος, αὐταὶ πλείους, εἰπόντος, ἀλλ' αὐταὶ φάναι, βελτίους, καὶ ἐπικυρώσαι τὴν τῶν ἐλαττόνων χειροτονίαν. Horum verborum hic ferme sensus. «Unde fluxit illud, quod proverbii vice dicitur, Haec victrix? Dinon Tarentinus, ductor exercitus, vir apprime fortis, reique bellicae sane quam peritus, cum in contione dixisset sententiam eaque civium suffragiis esset reiecta: deinde praeco pronuntiaret sententiam, quae vinceret, sublata dextera, Haec, inquit, potior. Nam ad hunc modum retulit Theophrastus. Ceterum Apollodorus in Rhytino illud adiunxit: cum praeco respondisset, At haec sententiae numero plures sunt, Dinonem protinus subiecisse, Sed haec meliores. Atque ita pauciorum sententiam fuisse promulgatam». Quibus ex verbis conicere licet, ita vulgo dici solere, si quando significaretur consilium aliquod esse praestantius et conducibilius, etiamsi pluribus secus videretur. Aut ubi qui numero pauciores essent, facultate praeponderarent. Quod genus fuerit, ut rem exemplis demonstrem: «Maxima pars hominum voluptate, lucrisque felicitatem metitur, perpauci virtutem amplectuntur. Cave, ne quid te moveat multitudinis exemplum, αὐτὴ γὰρ κρείσσων». Item «Nemo pene est in toto principis famulitio, qui tibi non bene velit. Sed unus tibi refragatur, qui tantum ubique valet, ut in ipsum fere principem agat tyrannum. Quare, si res e suffragiis penderet, vicerat. Sed αὐτὴ κυρία». Porphyrius leviter ceu digito proverbium indicat exponens eum locum in Horatianis Epodis: «Eamus omnis exsecrata civitas, / aut pars indocili melior grege». Quanquam depravate, sicut opinor, legitur in multis exemplaribus κιορῶνων νικά. Castigate legetur, ni fallor, καρῶνων νικά, hoc est «praestantiorum victoria». Nam oda contionalis est ac fugam decerni iubet communibus omnium suffragiis. Quod si fieri non queat, ut id quod est optimum, multitudini probetur, saltem vincat ea sententia, quae sit potior, etiamsi paucioribus suffulta

lasciare una parte di denaro affinché possano vivere. Forse si impiegava anche per quelli che desiderano ottenere un vantaggio con frettolosa avidità, prima del necessario, e in qualche modo mietono prima che la messe sia maturata; o come se qualcuno chiedesse subito e all'istante una cosa lasciata in eredità o promessa, quando sarebbe più cortese tacere per alcuni giorni; o come se qualcuno, avendo raggiunto il potere, inizi subito a derubare il popolo con le esazioni; o come se qualcuno si affretti a prendere in sposa una fanciulla senza aspettare l'età e la cerimonia delle nozze. Deriva dal rito dei sacrifici, nei quali un tempo si banchettava. A ciò allude anche quel detto, che riferisco altrove, tratto da Ateneo e sempre nello stesso «dalla padella»; nel sesto libro [228 e] riporta questo senario da Ferecrate: «Disse di mangiare sardine dalla padella». Alcuni dissero *tégagon* per “padella”, che gli Ioni chiamano *égagon*. Da qui la voce composta *apoteganízein* [attingere dalla padella]. Così Frinico citato nel sesto libro di Ateneo [229 a b]: «È piacevole *apoteganízein* [attingere dalla padella] senza le quote», cioè «se non bisogna pagare» o «se ciò è possibile senza spesa». Di nuovo nello stesso Ateneo [9, 399 e], da Archestrato: «Strappando dallo spiedo» a proposito di una donna, che si disse aver divorato sacrifici non ancora consacrati. Sempre in Ateneo nel sesto libro [227 b] è citato Anassandride: «Le opere del pittore in un bel quadro appeso/ sono state e sono osservate,/ mentre queste sono strappate *ek lopádos* [dalla padella]/ e velocemente sono fatte svanire *apò toû tagénou* [dalla padella]». In generale si potrebbe adattare a chiunque intraprenda un'azione sfacciatamente e, come si dice, «con i piedi sporchi» [Ad. 854].

528. Questa è migliore. Plutarco nelle *Questioni greche* [mor. 301 c] riferisce un proverbio in questo modo: «Da dove derivò quel detto proverbiale: “questa è migliore”? Dinone di Taranto, comandante dell'esercito, uomo molto valoroso e molto esperto della guerra, quando sostenne una proposta nell'assemblea e quella fu respinta dal voto dei concittadini, non appena il banditore pronunciò la proposta vincente, sollevata la mano, disse: “Questa è migliore”. Così attesta Teofrasto. Ma Apollodoro nel *Ritino* aggiunse ciò: quando il banditore rispose “Queste proposte hanno maggiore sostegno”, subito Dinone rispose: “Ma queste sono migliori”. E così fu promulgata la proposta di pochi». Da queste parole è possibile ipotizzare che solitamente è detto così dal popolo se si indica che una decisione è migliore e più utile, anche se sembra contro la maggioranza. O quando coloro che sono inferiori per numero hanno la meglio per influenza. Con esempi dimostrerò la situazione, di qual genere è: «La maggioranza degli uomini misura la felicità in piacere e guadagni, pochi abbracciano la virtù. Bada che l'esempio della moltitudine non ti spinga». Poi «non c'è nessuno tra tutta la servitù del principe, che non desidera il meglio per te. Ma uno ti ostacola, che ha tanto valore da rendere lo stesso principe un tiranno. Perciò avresti vinto se la situazione dipendesse dai voti. Ma questa è la vincitrice». Porfirione [ad Hor. *epod.* 16,36-37] indica discretamente, quasi con un dito, il proverbio, spiegando quel passo negli *Epodi* di Orazio [16,36-37]: «Andiamo, tutta la città è maledetta o la parte migliore del rozzo gregge». Sebbene in maniera scorretta, come penso, si legge in molti esemplari: *kirrónon níka*. Si leggerà in maniera corretta, se non mi inganno, *karrónon níka* [la vittoria dei migliori]. C'è un'assemblea popolare: ordina che la fuga sia decisa con il voto comune di tutti. Se non può accadere che sia approvato dalla maggioranza, cosa che sarebbe

suffragiis. Ad id faciunt, quae Plato scripsit libro De legibus I, pulcherrimum esse victoriae genus, cum turba cedit potioribus et in decernendo magis spectatur pondus suffragiorum quam numerus. Verba Platonis ex eo, quem dixi libro sunt haec: Ἐν ὁπόσαις μὲν γὰρ οἱ ἀμείνονες νικῶσι τὸ πλῆθος καὶ τοὺς χεῖρους, ὁρθῶς ἂν αὕτη κρείττων τε αὐτῆς λέγοιθ' ἢ πόλις, ἐπαινοῖτό τε ἂν δικαιοτάτα τῇ τοιαύτῃ νίκῃ· τὸνναντίον δέ, ὅπου τὰναντία, id est «Quibuscumque siquidem in civitatibus meliores qui sunt, ii vincunt multitudinum ac deteriores, ibi res publica seipsa superior recte dicitur et huius victoriae nomine meritissimo laudabitur. Secus autem, ubi secus accidit». Eodem respexit Plinius, cum queritur in Epistolis numerari sententias, non expendi. Huc pertinet Livianum etiam illud: «Maior pars vicit meliorem». Indicat idem Homerus Iliados libro primo: Ἐπεὶ τὰ χερεῖονα νικᾷ, id est «Quando superant iam deteriora». Neque vero praetereundum hoc loco, quod de Zenone philosopho memorat Diogenes Laertius. Zenon cum videret Theophrastum magnifici laudarique, quod plures haberet auditores, ad hunc respondit modum: Ἐκείνους μὲν χορὸς μειζων, οὐμὸς δὲ συμφωνότερος, id est «Maior quidem est illius chorus, at meus melius consonans». Itaque locus fuerit adagio, sive cum negabimus spectandum, quam multis placeamus, sed quam bonis: sive cum suadebimus, id sequi oportere, non quod plurimis placeat, sed quod per se sit optimum factu, etiamsi paucissimorum calculis approbetur. Sive cum dicemus, unius, aut alterius studium pluris aestimandum, qui vel opibus, vel gratia, vel auctoritate praepolleat, qua multitudinis benevolentiam, quae numero tantum superior sit, reliquis omnibus inferior. Quemadmodum apud Plautum quispiam contemnere se dicit minutos illos deos, modo Jovem unum sibi propitium habeat. Nec absurde trahetur in usum, quoties una vis plus potest reliquis omnibus: ut si quis dicat: «Haec causa pluribus probatur, pluribus fulcitur rationibus, nititur aequo, dictatur a legibus, verum altera κυρία». «Sic enim volo, sic iubeo». Nam omnia cedant necesse est, quoties rex huiusmodi promittit oraculum, quale profet apud Homerum Agamemnon: Εἰ δέ κε μὴ δώσω, ἐγὼ δέ κεν αὐτὸς ἔλωμαι, id est «Ipse equidem eripiam, si tradere forte graventur». De cuiusmodi Lucianus in captivo, Καὶ τὸ δίκαιον ἐν τῇ χειρὶ τιθεμένων, id est «Qui ius in manu reponunt, quique ius in manu posuerunt». Pyrrhum e liberis quidam adolescens admodum, interrogabat, cuinam esset relicturus regnum. Is respondit: Ὅς ἂν, inquit, ὕμῶν τὴν μάχαιραν ὀξυτέραν ἔχῃ, id est «Quicumque vestrum acutius habet gladium». Id dictum Plutarchus in eius vita non arbitratur multum abesse ab illa tragica execratione. Θηκτῶ σιδήρῳ δῶμα διαδοχεῖν τοὺς ἀδελφούς, id est «Fratres acuto dividant ferro domus / vices habendae». In hos igitur, qui vi rem gerunt, et quibus, ut Ennius ait, ferro geritur res, quibus ius est in armis, et quibus leges inter arma silent, per ironiam recte torquebitur αὕτη κρείσσων καὶ αὕτη κυρία. Nam Graecis κύριος non solum dominum significat, verum etiam eum, qui praevallet auctoritate. Et Suidas indicat contionem illi κυρίαν dici, in qua soliti sint creati magistratus. Aristophanes in Acharnensibus κυρίαν ἐκκλησίαν appellat, in qua ἐκύρουν τὰ ψηφίσματα, id est «vincebant suffragia». Nonnumquam ad rem refertur, ut apud Euripidem in Iphigenia Aulidensi, Οὐμὸς οὐχ ὁ τοῦδε μῦθος κυριώτερος λέγειν, id est «Plus valere nostra debet quam huius hic oratio». Significat enim servus, quamquam esset conditione inferior Menelao, tamen hoc se potius esse, quod iustius haberet causam. Non abhorret hinc, quod M. Tullius dixit in Pisonem: «Sed omitto, ut sit factus uterque nostrum. Sit sane fors domina campi».

preferibile, almeno vinca quella proposta, che è migliore, anche se è sostenuta da pochi voti. A ciò si riferiscono le cose che Platone scrisse nel primo libro delle *Leggi* [627 a], cioè che è bellissimo quel tipo di vittoria, quando la massa cede ai migliori e nel decidere si osserva maggiormente il peso dei voti che il numero. Le parole di Platone da quel libro che ho detto sono queste: «Se davvero in alcune città i migliori vincono sulla moltitudine e sui peggiori, lì lo stato è detto giustamente superiore e sarà lodato in maniera molto appropriata in nome di questa vittoria. Sarà il contrario, quando accade il contrario». A ciò alluse Plinio, quando nelle *Lettere* [2,12,5] lamenta che i voti siano contati, non pesati. A ciò è pertinente anche quel detto di Livio: «La parte più numerosa vince la migliore». Lo stesso Omero nel primo libro dell'*Iliade* [576] dice: «Quando ormai le cose peggiori hanno il sopravvento». E non bisogna allontanare da questo proverbio ciò che Diogene Laerzio ricorda a proposito del filosofo Zenone. Zenone quando vedeva che Teofrasto era celebrato e lodato perché aveva molti ascoltatori, rispose in questo modo: «Sicuramente il suo coro è più numeroso, ma il mio è più armonioso» [Plut. *mor.* 545 f]. E così il proverbio si impiegherà sia quando affermeremo che non bisogna badare di piacere a molti, ma ai migliori; sia quando convinceremo che bisogna seguire non ciò che piace a molti, ma ciò che è per sé stesso ottimo a farsi, anche se sostenuto dall'approvazione di pochi; sia quando diciamo che bisogna giudicare di più l'impegno dell'uno o dell'altro, chi eccelle o per ricchezze o per influenza o per autorità, piuttosto che il favore della moltitudine, che è superiore soltanto nel numero, inferiore nelle altre cose. Allo stesso modo in Plauto un tale dice di disprezzare quelle divinità inferiori, avendo il solo Giove a sé favorevole. In modo efficace è usato ogni volta che una forza ha maggiori possibilità di tutte le altre, come se qualcuno dicesse: «Questa causa è approvata dalla maggioranza, è sorretta da molte ragioni, è giustamente sostenuta, è dettata dalle leggi, ma un'altra è vincitrice». Così infatti voglio, così ordino. Necessariamente tutte le cose cedono, quando il re asserisce un oracolo di questo tipo, quale proferisce Agamennone in Omero [*Il.* 1,324]: «Io stesso sicuramente la strapperò, se per caso rifiuteranno di consegnarmela». Luciano nel *Prigioniero* [10]: «E questi detengono il diritto e questi detengono il diritto». Uno dei figli chiedeva a Pirro a chi avrebbe lasciato il regno. Egli rispose: «A chi di voi ha la spada più affilata». Plutarco nella *Vita di Pirro* [9,5-6] non pensa che questa frase fosse molto lontana da quella maledizione tragica: «I fratelli dividano la casa con la spada acuta per averla». Ironicamente e correttamente si adopererà il proverbio per quelli che gestiscono una situazione con la violenza e dai quali, come dice Ennio, una vicenda è decisa con la spada, per quelli che hanno il diritto nelle armi e ai quali le leggi tacciono tra le armi. Infatti per i Greci *kyrios* non significa solo padrone, ma anche quello che prevale per influenza. E la *Suida* mostra che in greco si dice *kyria* quella assemblea nella quale solitamente erano eletti i magistrati. Aristofane negli *Acarnesi* [19] chiama *kyria* quella assemblea nella quale vincevano i voti. Si riferisce al proverbio ciò che si legge nell'*Ifigenia in Aulide* [319] di Euripide: «Qui il nostro discorso deve avere maggiore valore di quello di costui». Infatti il servo afferma, anche se di condizione inferiore rispetto a Menelao, di essere migliore di quello poiché sostiene la causa giusta. Non si allontana da quello ciò che Marco Tullio Cicerone disse *Contro Pisone* [3,2]: «Ma tralascio come ciascuno di noi lo sia diventato. La Sorte è sicuramente signora delle urne».

529. Delius natator

Δήλιος κολυμβητής, id est «Delius natator», olim vulgo dicebatur admodum natandi peritus quique posset in summa natare aqua. Natum adagium aut certe factum illustrius ex Socratis apophthegmate. Cum enim huic Euripides librum obtulisset Heracliti, cui cognomen additum σκοτεινῷ propter affectatam scriptorum obscuritatem, rogaretque cuiusmodi videretur, respondisse fertur hoc pacto: Ἀ μὲν συνήκα, γενναῖα· οἶμαι δὲ καὶ ἃ μὴ συνήκα· πλὴν Δηλίου δέεται κολυμβητοῦ εἰς τὸ μὴ ἀποπνιγῆναι ἐν αὐτῷ, id est «Quae quidem intellexi, praeclara; arbitror autem et ea, quae non intellexi, quamquam natatore Delio opus, ut ne quis in eo praefocetur». Haec Socrates alludens simul et ad proverbium et ad Heracliti sensus nimium abstrusos ac profundos. Ut nisi natator insignite peritus contigisset, periculum esset ne lector in eo libro suffocaretur mergereturque. Laertius in Heraclito refert hoc dictum ad Cratetem quemdam, qui primus Heracliti librum de natura Graecis invexerit et hoc elogio commendarit.

530. Dicendo dicere discunt

Ἐκ τοῦ λέγειν τὸ λέγειν πορίζεται, id est «Dicendo consequimur ut dicamus». Syrianus, Hermogenis interpres, Evagoram sophistam taxat, qui dicendi facultatem non putarit ratione, sed usu dumtaxat constare fierique ut dicendo consequeremur dicendi facultatem. Ἀξιούντος δὲ, inquit, κατὰ τὴν συρφετὴν παρομίαν τὸ λέγειν ἐκ τοῦ λέγειν πορίζεσθαι, id est «Existimantis iuxta vulgare proverbium dicendi facultatem dicendo contingere». Usurpavit et M. Tullius libro primo De oratore. «In quo» inquit «fallit eos, quod audierunt dicendo homines ut dicant efficere solere. Verum etiam illud dicitur perverse dicere homines perverse dicendo facillime consequi». Plinius libro Epistolarum VI: «Video etiam multos parvo ingenio literis nullis, ut bene agerent agendo consequutos». Latius autem patet adagium, nempe ad cuiusvis rei peritiam, quam potissimum usus suppeditat, optimus rerum omnium magister. Proinde proverbiales erunt omnes id genus: fabricando fabricam discas, canendo musicam, militando militarem artem, scribendo discas scribere.

531. Multi bonique

Πολλοὶ καγαθοί, id est «Multi bonique». Proverbiali figura dicebatur olim. Translatum a ritu sacrorum, in quibus sacrificus rem divinam facturus dicebat Τίς τῆδε; id est «Quis hic?». Dein qui aderant respondebant Πολλοὶ καγαθοί, id est «Multi et boni». Atque haec partim omnis causa dicebantur – oportebat enim in sacris εὐφημεῖν, hoc est «bene ominata dicere» – partim ut, si quis esset sibi conscius admissi piaculi, discenderet a mysteriis. Plutarchus in Symposiacis: Ἐπεὶ μάρτυρές γε τῷ Πλάτῳ πολλοὶ τ' ἀγαθοὶ τε πάρεισιν, id est «Quandoquidem Platoni testes adsunt multique bonique». Sed de hoc ante meminimus. Quo quidem allusit et Aristides in Pericle: Ἀλλ' ὥς γ' ἂν εἰς τῶν καλῶν καγαθῶν ἀνεπίφθονον αὐτῷ καὶ καθαρὰν τὴν μαρτυρίαν ἀπέδωκε, id est «verum velut unus e numero honestorum ac bonorum citra invidiam ac purum illi reddidit testimonium». Quin etiam Homericum illud iam proverbii vice receptum est Ἦὺς τε μέγας τε, id est «magnusque bonusque». Est subinde et apud Aristophanem. Proverbium igitur locum habuerit, quoties aut testes aut iudices aut convictores significamus idoneos ac neutiquam reiiciendos.

532. Heroum filii noxae

Ἀνδρῶν ἡρώων τέκνα πῆματα, id est «Virorum heroum filii noxae». Veteribus illud observatum fuit praestantium virorum filios multum a progenitorum moribus abfuisse. Unde et Demosthenes dixit: Τῶν ἀγαθῶν ἀνδρῶν ὥσπερ εἰμαρμένη εἴη φαύλους ἀποβαίνειν τοὺς υἱούς, id est «a

529. Il nuotatore di Delo. Un tempo si diceva popolarmente in questo modo qualunque esperto del nuoto che fosse in grado di nuotare nell'acqua profonda. Il proverbio è nato, o sicuramente reso più illustre, dalla massima di Socrate [*Apophth.* 3, *Socratica* 26]. Quando, infatti, Euripide gli aveva offerto il libro di Eraclito, a cui è stato dato il soprannome di «oscuro» per l'affettata oscurità degli scritti, e chiedeva come gli sembrasse, si dice che rispose in questo modo: «Le cose che ho capito sono illustri; penso poi che lo siano anche quelle cose che non ho capito, anche se è necessario un nuotatore di Delo per non affogare». Socrate dice queste cose alludendo contemporaneamente sia al proverbio sia ai significati di Eraclito troppo astrusi e profondi. Se non fosse come un nuotatore davvero esperto, ci sarebbe il pericolo che il lettore soffochi e affoghi in quel libro. Laerzio [9,12] attribuisce questo detto su Eraclito ad un certo Cratete, che per primo trovò il libro di Eraclito *Sulla natura* e gli diede prestigio con un elogio.

530. Parlando imparano a parlare. Siriano, commentatore di Ermogene [*In Hermog., Rhetores Graeci* 4, p. 40], critica il sofista Evagora, che aveva pensato che le abilità oratorie consistessero non nella teoria, ma solamente nell'uso, così da conseguire l'abilità del parlare con il parlare. Dice: «Giudicando, secondo il proverbio popolare, di ottenere le abilità oratorie con il dire». Anche Marco Tullio se ne servì nel primo libro *Sull'oratore* [149-150]: «In ciò si ingannano, per il fatto che hanno sentito dire che parlando solitamente si impara a parlare. Si dice in maniera altrettanto veritiera che parlando in modo scorretto si diventa assai facilmente cattivi oratori». Plinio nel sesto libro delle *Lettere* [29,4]: «Vedo anche molti dallo scarso ingegno e senza formazione letteraria, che, tenendo discorsi, arrivano a tenerli bene». Il proverbio più in generale si applica alla conoscenza di ogni cosa, che fornisce soprattutto l'uso, ottimo maestro di tutte le cose. Poi saranno proverbiali tutti quei detti di questo tipo: costruendo imparerai l'architettura, cantando la musica, prestando servizio militare l'arte militare, scrivendo imparerai a scrivere.

531. Molti e buoni. Si diceva un tempo in modo proverbiale. È tratto dai riti religiosi nei quali colui che si accingeva a compiere la cerimonia divina diceva: «Chi c'è?» Quindi i presenti rispondevano: «Molti e buoni». E queste cose da una parte si dicevano per auspicio – nelle cerimonie sacre era, infatti, necessario dire gli auspici –, dall'altra parte al fine di allontanare dai misteri qualcuno che fosse consapevole di aver commesso un sacrilegio. Plutarco nei *Banchettanti* [*mor.* 698 f] dice: «Dal momento che sono presenti come testimoni per Socrate molti e buoni». Ma di ciò ho parlato prima [*Proleg.* 13]. Anche Aristide alluse a ciò nel *Pericle* [3,51]: «Proprio come uno tra gli onesti e i buoni gli rese una testimonianza senza invidia e correttezza». Poi anche quel famoso detto omerico [*Il.* 2,653; 3,167; etc.] è stato ormai da tempo accolto come proverbio: «E grande e buono». C'è poi anche in Aristofane [*Pax* 968]. Dunque il proverbio avrà senso ogni volta che indichiamo o testimoni o giudici o commensali adeguati e per nulla disprezzabili.

532. I figli degli eroi sono castighi. Gli antichi notarono che i figli degli uomini illustri si allontanavano molto dai costumi degli avi [*Ad.* 1747]. Perciò anche Demostene [*Schol.* Ael. Arist. Dindorf 3, p. 530] dice: «Come se ciò accadesse per un

viris egregiis, perinde quasi fato quodam id accidat, improbos proficisci filios». Quae quidem Demosthenis sententia refertur ab Aristide in Cimone. Interpres quisquis is fuit, homo nec indiligens nec indoctus, hoc loco proverbium citat quod modo retulimus. Manet et hodie vulgatus iocus: ex sapientissimis patribus stultissimos propagari liberos. Euripides in Heraclidis generaliter hanc sententiam ad omnes mortales retulit: Ἐνα γὰρ ἐν πολλοῖς ἴσως/ Εὐροῖς ἄν ὅστις ἐστὶ μὴ χείρων πατρός, id est «Unum forsan inter plurimos Inveneris, qui patre non sit nequior». Adstipulatur huic sententiae locis aliquot Homerus nominatim Odysseae B: Παῦροι γὰρ τοὶ παῖδες ὁμοῖοι πατρὶ πέλονται./ Οἱ πλέονες κακίους, παῦροι δέ τε πατρός ἀρείους, id est «Aequat rara patrem soboles, sed plurimi ab illis/ degenerant, pauci superant probitate parentem». Declamat hoc argumentum Aelius Spartianus in Severo Caesare, multis exemplis declarans ita fere usu venisse ut viri seu virtute seu litteris seu fortunae indulgentia insignes aut nullos omnino liberos habuerint aut tales reliquerint ut magis ex usu rerum humanarum fuerit illos absque liberis discedere.

533. Numquam ex malo patre bonus filius

Euripides hanc sententiam proverbio celebrem fuisse testatur ex malo patre non progigni bonos liberos: Φεῦ, φεῦ, παλαιὸς αἴνος ὡς καλῶς ἔχει/ οὐκ ἂν γένοιτο χρηστὸς ἐκ κακοῦ πατρός, id est «Heus, heus, ut illud dicitant recte, probum / patre ab improbo non posse nasci filium». Adstipulatur huic dicto proverbium illud Κακοῦ κόρακος κακὸν ὦόν, id est «Mali corvi malum ovum». Item illud Theognidis: Οὔτε γὰρ ἐκ σκίλλης ῥόδα φύεται, id est «Non etenim ex squillis rosa nascitur». Atque id genus alia, quae suis referentur locis.

534. Alio relinquire fluctu, alius excepit

Aristides in Themistocle: Θεμιστοκλέα δὲ τὰ δευτέρα αἰεὶ τῶν προτέρων μείζονα ἐξεδέχετο καὶ τὸ τῆς παροιμίας αὐτῷ περιειστήκει. Τὸ μὲν γὰρ ἔλιπεν αὐτὸν κύμα τὸ δ' ἐγκατελάμβανεν, ἕως διεξήλθε διὰ τῶν τρικυμιῶν νικῶν, id est «Themistoclem posteriora semper maiora prioribus excipiebant atque illud quod proverbio dicitur illi accidit. Nam haec illum reliquit unda, illa vero excepit, donec per tricymias victor evasisset». Videtur autem versus fuisse proverbialis quem Aristides ad usum suae sententiae nonnihil detorserit. Legetur integre ad hunc modum: Τὸ μὲν μ' ἔλιπε κύμα, τὸ δ' ἐγκατελάμβανεν, id est «Haec me reliquit unda, at illa corripit». Sumpta metaphora a periculose navigantibus, qui semper post unius impulsu fluctus alium expectant succedentibus invicem procellis. Atque etiam numerant undarum insultus periclitantes nautae. Nam decimam quamque maxime formidant, quam veteres decumanam appellabant. Graeci gravissimas illas procellas τρικυμίας vocant. Nec inconcinne deflectetur ad incursus malorum, cum, ut fere fit, calamitas calamitati succedit iuxta proverbialem illum versiculum: «Fortuna obesse nulli contenta est semel».

535. Duobus pedibus fugere

Ἐκ δυοῖν ποδοῖν καταφεύγειν, id est «Duobus pedibus confugere». Aristides in oratione Panathenaica: Καὶ μὴν αὐτὸ τοῦτο πρῶτον τὸ πάντας τοὺς ἐν χρεῖᾳ βοηθείας καταφεύγειν ἐπὶ τὴν πόλιν ὥσπερ ἐκ δυοῖν ποδοῖν ὡς ἀληθῶς καὶ μηδεμίαν τῶν ἄλλων πόλεων ὁρᾶν μέγα καὶ φανερόν σύμβολόν ἐστι καὶ στήλης ἄμεινον τοῦ προέχειν εὐθὺς ἐξ ἀρχῆς, id est «Atqui primum illud ipsum, quod quibuscumque opus esset auxilio, ad hanc confugerent civitatem plane tamquam duobus pedibus neque ullam aliam reliquarum civitatum respicerent, magnum et evidens argumentum est ac monimentum columna praestantius eam protinus ab initio praecelluisse». Is qui scholiis quibusdam haud quaquam contemnendis hunc auctorem illustravit, admonet proverbium ductum ab iis, qui festinant cursu, ut non dissimile videatur illi Ἀμφοτέραις χερσίν id est «Ambabus manibus», quo proverbio sedulitatem celeritatemque peragendi negotii

destino, da uomini eccellenti nascono figli malvagi». Questa massima di Demostene è riferita da Aristide nei confronti di Cimone. Ci fu un commentatore, né negligente né ignorante, che cita il proverbio a proposito del passo che ho riferito. Sopravvive ancora oggi un notissimo scherzo: «Da padri molto sapienti nascono figli molto stolti». Euripide negli *Eraclidi* [327-328] riferisce questa massima a tutti gli uomini: «Forse tra molti/ troverai uno che non sia peggiore del padre». Omero concorda con questa massima in alcuni passi dell'*Odissea* [2,276-277]: «Pochi figli sono simili al padre, ma la maggior parte/ è da meno, pochi superano in valore i padri». Declama questo argomento Elio Sparziano [*Hist. Aug.* 10,20,5] nei confronti dell'imperatore Severo dichiarando con molti esempi che è ormai consuetudine che gli uomini illustri per virtù o per cultura o per benevolenza della sorte non abbiano alcun figlio o li lascino tali che sarebbe stato vantaggioso per le vicende umane che loro fossero morti senza figli.

533. Mai da un padre cattivo un figlio buono. Euripide attesta che questa frase fu celebre come proverbio [fr. 333 K.]: «Ascolta, ascolta, come vanno correttamente dicendo ciò,/ che da un padre disonesto non può nascere un figlio onesto». Concorde con questo detto quel proverbio [*Ad.* 825]: «I cattivi corvi generano un cattivo uovo». Analogamente quel detto di Teognide [537]: «Infatti la rosa non nasce dalle scille». E ci sono altri proverbi di questo tipo che sono riferiti nei posti appropriati [*Ad.* 1293].

534. Risparmiato da un'onda, colpito da un'altra. Aristide dice riguardo a Temistocle [*De quattuor* 3,211]: «Temistocle affrontava cose sempre più grandi delle precedenti e gli accadde ciò che è detto nel proverbio. Infatti questa onda lo lasciò, subito quella lo colpì, finché non risultò vincitore sulle terze onde». Sembra poi proverbiale il verso [*fr. adesp.* 471 Kock] che Aristide sicuramente adeguò al servizio della sua massima. Si legge correttamente così: «Questa onda mi risparmia, ma quella mi travolge». La metafora è tratta da coloro che navigano con pericolo, i quali dopo l'assalto di un'onda sempre ne attendono un altro, poiché le tempeste si succedono l'una all'altra. E proprio i marinai in pericolo contano gli attacchi delle onde. Infatti temono soprattutto la decima, che gli antichi chiamavano *decuma*. I Greci chiamano quelle tempeste pericolosissime *trikymíai*. E in modo appropriato il proverbio si adopererà per l'assalto dei mali, quando, come pressappoco accade, una sventura segue una sventura, in accordo con quel versetto proverbiale: «La fortuna non si accontenta di ostacolare qualcuno una sola volta».

535. Fuggire su due piedi. Aristide nell'orazione *Panatenaica* [1,81]: «Ma innanzitutto questo stesso motivo, cioè che tutti quelli che avevano bisogno di aiuto fuggivano in questa città, quasi come su due piedi, e non consideravano nessun'altra delle restanti città, è grande ed evidente prova e ricordo più notevole di una colonna del fatto che essa eccellesse fin dall'inizio». Colui che ha commentato questo autore con alcuni scolii degni di stima [*Schol.* Ael. Arist. Dindorf 3, p. 104] ricorda che il proverbio è tratto o da quelli che si affrettano di corsa, così da non sembrare diverso da «con entrambe le mani» [*Ad.* 816], con il quale proverbio indichiamo la diligenza e la velocità nel portare a termine un'attività, o da coloro che navigano, per così

significamus, vel a navigantibus, perinde quasi dicas duobus clavis. Nam gubernaculum navis pedem appellant, quod eo navis, cum huc atque illuc vertitur, velut ingredi videatur. Itaque confine fuerit illi, quod alibi diximus, Ἐπὶ δυοῖν ὁρμεῖν. Ut alterutrum sensum accipiamus aut summo studio summaque celeritate illos ad urbem confugere solitos aut tutissimum illic omnium receptaculum fuisse. Quamquam Aristophanes ἐν Ὅρνισιν ad celeritatis significationem retulit, cum ait Ἀνεπτόμεσθ' ἐκ τῆς πατρίδος ἀμφοῖν ποδοῖν, id est «E patria utroque devolvimus pede». Interpres admonet a navibus sumptum secundo vento currentibus. Sensum autem esse hunc: Summa vi summoque conatu.

536. Quis aberret a ianua?

Τίς ἂν θύρας ἀμάρτοι; id est «Quis aberret a ianua?». Dici solitum, ubi quis penitus aberrat a vero totoque fallitur iudicio. Usurpatur ab Aristotele τῶν Μετὰ τὰ φυσικά libro secundo ipsa statim in fronte et in omnibus quidem exemplaribus, quae videre contigit, θύρας per v scriptum reperio. Praeterea ianuam vertit Argyropylos, nec malus interpret nec philosophus cuiquam aspernandus. Ad haec Averrois, cuius nunc praecipua in philosophiae scholis auctoritas, hunc enarrans locum palam declarat sese de ianua sensisse. Denique in commentariis Alexandri Aphrodisei consimili modo θύρας invenio. Quod si quo modo fas esset a tot exemplaribus, a tantis auctoribus dissentire, mihi quidem magis probabilis lectio videatur, si θήρας legatur per η non per υ. Quod autem θύρας irrepsit, mirandum non est. Primum quod perfacilis erat lapsus unius litterulae depravatione, haud scio an fortuita, maxime cum in sono nihil ferme sit discriminis. Deinde metaphorae ratio magis obvia magisque ad manum sita fieri potuit, ut doctis etiam philosophis imposuerit. Quippe quibus fabula non perinde nota fuerit, ut communis illa similitudo de domus ingressu deque primis cognitionis principiis. Postremo de codicum inter se consensu nequaquam mirandum videbitur iis, qui sunt vel mediocriter in pensitandis conferendisque codicibus exercitati. Fit enim saepe numero ut unius archetypi mendum, modo veri fucum aliquem prae se ferat, in universam deinde veluti posteritatem librorum propagetur: Καὶ παῖδας παίδων καὶ τοι μετόπισθε γένωνται. Neque vero haec dixerim, quod hac de re, si quis forte diversum sentiat, digladiari velim vel quod hoc sit ab nostro instituto alienum vel quod non ignorem quam lubrica plenaque discriminis res sit in tantis auctoribus quicquam immutare. Tantum coniecturas, quibus adducor, in medium adferam. Quae si cui videbuntur idoneae, nostrae subscribet opinioni, sin minus veterem sententiam hoc iam obtinebit libentius, quod etiam in dubium vocata vicerit. Primum igitur omnium mihi scrupulum haud mediocrem iniecit vetustissimus simul et emendatissimus codex orationum Aristidis rhetoris, in quo non solum θήρας invenio scriptum, verum etiam indicatam fabulam antiquissimam pariter et auctorem unde proverbium hoc Aristotelicum, ni fallor, demanarit. Igitur Aristidis in oratione, cui titulus Pericles, verba sunt haec: Οὐκοῦν πρὶν τινὰ τῶν ἀντιπάλων ἑλεῖν, ἕνα τῶν φίλων θηρεύσας ἀγέις καὶ πέπονθας ταῦτόν τῳ Πινδάρῳ Πηλεῖ, ὃς τῆς θήρας διήμαρτε καὶ τὸν Εὐρυτίωνα φίλτατον ὄντα αὐτῷ προσδιέφθειρε, id est «Itaque prius quam adversariorum quempiam ceperis, unum ex amicis venatu nactus adducis. Atque idem accidit tibi, quod apud Pindarum Peleo, qui aberrans a fera, quam petebat, Eurytionem, quem sibi carissimum habebat, interemit». Adstipulantur hoc loco scholia, quae exstant in hunc auctorem nullo quidem certo titulo, veruntamen sicuti res indicat, hominis nec indiligentis nec indocti. Proinde non gravabor et huius adscribere verba, si quis forte fortuna requisitus est. Μέμνηται, inquit, ἐν ὕμνοις Πινδάρους, ὅτι τὸν Εὐρυτίωνα, τὸν τοῦ Ἰρου τοῦ Ἀκτορος παῖδα, ἕνα ὄντα τῶν Ἀργοναυτῶν, συνθηρεύοντα ἄκων ἀπέκτεινε Πηλεὺς. Φίλον δὲ λέγει, ἐπειδὴ συγγενὴς τοῦτον ἦν. Πηλεὺς γὰρ πρὸ Θέτιδος θυγατέρα Ἀκτορος τὴν Πολύμηλον εἶχε γυναῖκα. Ὁ δὲ Ἄκτωρ

dire, «con due timoni». Infatti chiamano il timone «piede della nave», poiché con quello la nave sembra come camminare quando si volge qua e là. E così sarà affine a quel proverbio che ho esposto altrove [*Ad.* 13]: «Ormeggiare con due ancore». Così da accogliere entrambi i significati sia che quelli sono soliti fuggire nella città con massimo impegno e con massima velocità sia che lì c'era il rifugio più sicuro di tutti. Ma Aristofane [*Av.* 35] allude al significato della velocità quando dice: «Siamo volati via dalla patria su due piedi». Il commentatore ricorda che è tratto dalle navi che corrono con vento favorevole. Il significato è questo: con massima energia e con massimo sforzo.

536. Chi potrebbe mancare una porta? Solitamente si dice quando qualcuno si allontana dalla verità ed è completamente ingannato. È usato da Aristotele nel secondo libro della *Metafisica* subito, all'inizio, e in tutti i codici che mi è capitato di vedere trovo scritto *thýras* con *γ*. Argiropulo, del resto, buon traduttore e apprezzabile filosofo, traduce «porta». Averroè, la cui autorità è ora notevole nelle scuole di filosofia, spiegando questo passo, dichiara apertamente di aver inteso «porta». Infine nei commentari di Alessandro di Afrodisia trovo in maniera simile «porta». E se fosse in qualche modo lecito dissentire da tanti codici e da tante fonti, a me sembrerebbe più probabile la lezione se si legge *théras* con *eta*, non con *γ*. Non bisogna meravigliarsi del fatto che si sia insinuata *thýras*. Innanzitutto perché era molto facile l'errore per corruzione di una lettera, non so se casuale, soprattutto quando non c'è quasi nessuna differenza nel suono. Poi il senso della metafora sarebbe potuto essere più ovvio e più a disposizione, così da imporsi anche per i dotti filosofi. E a questi la storia non era tanto nota, quanto quella comune similitudine a proposito dell'ingresso della casa e dei primi inizi della conoscenza. Infine sembrerà opportuno non meravigliarsi per nulla del consenso dei codici a coloro che si sono esercitati anche poco nell'esaminare e confrontare i codici. Accade infatti spesso che l'errore di un archetipo ora si mostri come un inganno della verità, ora si propaghi nell'intera discendenza dei libri: «E i figli dei figli e chi verrà dopo» [*Hom. Il.* 20,308]. E io davvero non avrei detto tutto ciò, se non per il fatto di voler disputare su questo argomento se qualcuno per caso la pensi diversamente, o per il fatto che ciò è lontano dal nostro proposito o per il fatto che non ignoro quanto sia scivoloso e pieno di incertezza mutare qualcosa in autori tanto importanti. Riferirò soltanto le ipotesi da cui mi lascio persuadere. E se queste sembreranno valide a qualcuno, aderirà alla mia opinione, altrimenti più volentieri sosterrà la vecchia interpretazione, perché, anche messa in dubbio, risulterà vincitrice. Dunque un primo scrupolo, per nulla irrilevante, mi ha suscitato un codice molto antico e corretto delle orazioni del retore Aristide, in cui non solo trovo scritto *théras*, ma anche indicati un'antichissima storia e l'autore da dove discende, se non mi inganno, questo proverbio aristotelico. Dunque queste sono le parole di Aristide nell'orazione intitolata *Pericle* [3,37]: «E così prima di catturare uno degli avversari, colpisci un amico durante la caccia. E a te accade lo stesso che in Pindaro accade a Peleo, il quale, non colpendo la bestia che cercava, uccise Euristione, che considerava carissimo per sé». Concordano con questo passo gli scolii, che ci sono su questo autore: scolii senza alcun titolo, ma, come mostra la situazione, opera di un uomo né negligente né ignorante [*Schol.* Ael. Arist. 3,37]. Quindi non proverò

πατὴρ Ἴρου, ὃς παῖδα ἔσχε τὸν Εὐρυτίωνα, id est «Meminit in hymnis Pindarus, quemadmodum Eurytionem Iri, cui pater Actor, filium, ex Argonautis unum, secum venantem imprudens occiderit Peleus. Amicum autem vocat, quia huic esset affinis. Nam Peleus ante Thetidem, Polymelum habuerat uxorem, Actoris filiam. Porro Actor Iri pater erat, cui filius Eurytion». Proinde non dissimile veri videtur ex Pindaro profectum adagium, quod tacito, sicuti fere facit, auctoris nomine usurpavit Aristoteles, ut intelligamus illum τῆς θήρας διαμαρτεῖν, qui non solum feram ea parte non ferit quam destinarat, verum toto aberrat captu ne attingens quidem quod appetebat. Iam vero neque postularim, ut quisquam haec probet, nisi videbuntur cum Aristotelis sententia vel ad amussim, ut aiunt, congruere. Disserit enim eo loco philosophus de rerum naturalium cognitione, quae sit eadem et facilis et difficilis. Facilitatis illud argumentum adducit, quod ea nemini non aliqua ex parte contigit, difficultatis, quod exacte nulli. Neminem autem fuisse, qui nihil omnino veritatis in rerum cognitione naturalium attigerit, id proverbio veluti fulcit, Τίς ἄν, inquires, θήρας ἀμάρτοι; Tamquam singulorum exactam tenere scientiam perinde sit quasi si quamcumque partem destinaris, eam citra errorem ferias. Rursum ubique labi sit velut a toto corpore aberrare et in aliud longe diversum ceu telum deflecti coniecturam. Verum quo curioso etiam lectori ac δυσπείστῳ fiat satis, ipsius Aristotelis ex eo quem dixi libro verba subscribam: Ἡ περὶ τῆς ἀληθείας θεωρία τῇ μὲν χαλεπῇ τῇ δὲ ῥαδίᾳ. Σημεῖον δὲ τὸ μήτε ἀξίως μηδένα δύνασθαι τυχεῖν αὐτῆς μήτε πάντως ἀποτυγχάνειν, ἀλλ' ἕκαστον λέγειν τι περὶ τῆς φύσεως, καὶ καθ' ἓνα μηδὲν ἢ μικρόν ἐπιβάλλειν αὐτῇ, ἐκ πάντων δὲ συναθροισζομένων γίνεσθαι τι μέγεθος. Ὅστ' εἶπερ εἴκειν ἔχειν καθάπερ τυγχάνομεν παροισμαζόμενοι, τίς ἂν θύρας ἀμάρτοι; ταύτῃ μὲν <ἀν> εἶη ῥαδία, τὸ δὲ ὅλον τ' ἔχειν καὶ μέρος μὴ δύνασθαι δηλοῖ τὸ χαλεπὸν αὐτῆς, id est «Veritatis consideratio partim difficilis est, partim facilis. Huius rei illud argumentum est, quod neque quisquam illam sit assecutus pro rei dignitate neque rursum omnino frustratus sit aliquis, sed cum unusquisque aliquid de natura disserat, fit ut unusquisque per se nihil aut paulum adferat ad illam momenti, verum ex omnibus in unum collectis aliqua magnitudo conflatur. Itaque si res ad eum videtur habere modum, quemadmodum proverbio dicimus, quis non attigerit ostium? hoc quidem nomine facilis fuerit. Caeterum habere totum, partem autem non posse, difficultatem illius declarat». In his philosophi verbis non video quis locus sit ianuae. Verum illa similitudo principiorum et ostii praebeuit, ni fallor, erroris ansam. Quin potius, ἀμαρτάνειν τῆς θήρας. Aristoteles sentit eum, qui nulla ex parte consequitur, quod petit; id quod mox τὸ ὅλον ἔχειν vocat quasi confusum ac generatim habere. Cui contrarium τὸ μέρος ἔχειν facit velut exacte tenere et non solum feram utcumque, sed hanc aut illam beluae partem quam maxime velis attingere. Tametsi in hunc locum interpretes tam multos adfert sensus, ut nullum idoneum percepsisse videatur. Idem admonet etiam lectionem aliam aliis placere. Quod quoties fit, protinus suboritur suspicio mendum aliquod subesse. Alioqui ἀπλοῦς ὁ μῦθος τῆς ἀληθείας ἔφην, id est «simplex veritatis oratio», quemadmodum vere dixit Euripides. Iam vero telum illud restat potissimum, Alexander Aphrodisaeus, qui praeterquam quod tota eius oratio nostrae sententiae palam suffragatur, nominatim etiam admonet proverbii metaphoram a sagittariis esse ductam, quorum nemo solet a lato aberrare scopo, nimirum cuiusmodi est tota belua, cum ab exili scopo nonnumquam aberrant. Sed praestiterit et huius verba eatenus subscribere, quatenus ad proverbii pertinent explanationem: Δοκεῖ δὲ μοι διὰ τοῦ μὲν τοὺς πολλοὺς τε ἐπιβάλλεσθαι λέγειν περὶ αὐτῆς καὶ μηδένα αὐτῶν πάντα διαμαρτάνειν δείκνυσθαι τὸ κατὰ φύσιν ἡμῖν εἶναι τήνδε τὴν πραγματείαν, διὰ δὲ τοῦ μηδένα κατ' ἀξίαν εἰρηκέναι περὶ αὐτῆς τὸ μέγεθος αὐτῆς ἐνδείκνυσθαι καὶ τὴν χαλεπότητα, καὶ ὅτι μὴ χρὴ πάρεργον ποιέσθαι τὴν ζήτησιν αὐτῆς. Ἐχέσθαι μὲν γὰρ αὐτῆς χρὴ, ὅτι ἡμῖν ἐστὶ κατὰ φύσιν, μὴ παρέργως δέ, ὅτι ἐστὶ χαλεπή. Προτρέπει δ' ἂν ἡμᾶς δ' ὧν εἰρηκεῖ καὶ ἐπὶ τὸ μήτε καταφρονεῖν αὐτῆς ὡς ῥαδίας πάντα μήτε ἀπογινώσκειν ὡς πάντα χαλεπῆς. Ὅστε εἶπερ εἴκειν ἔχειν καθάπερ τυγχάνομεν παροισμαζόμενοι, τίς ἂν θύρας ἀμάρτοι; Ὅτι τὸ πάντας τι ὑγιὲς εἰρηκέναι τοὺς περὶ αὐτῆς λέγοντας σημεῖον ἂν εἴη τοῦ ῥαδίαν αὐτὴν εἶναι,

fastidio a trascrivere le parole anche di costui, se per caso qualcuno intende chiederle. Dice: «Pindaro ricorda negli *Inni* in che modo Peleo per disattenzione ha ucciso, mentre cacciava con lui, Euristione, uno degli Argonauti, figlio di Iro, figlio di Attore. Lo chiama “caro” poiché era suo parente. Infatti Peleo aveva sposato prima di Teti la figlia di Attore. Attore era il padre di Iro, padre di Euristione». Perciò non sembra inverosimile che derivi da Pindaro questo proverbio, che Aristotele usò senza nominare la fonte, come fa generalmente, cosicché si capisce che il proverbio è «chi potrebbe mancare una bestia», cioè colui che non solo non colpisce la bestia in quella parte che aveva stabilito, ma sbaglia completamente il colpo non toccando nemmeno ciò che cercava. Davvero io non chiederò che qualcuno approvi queste cose, se non sembreranno essere congruenti e, come si dice, a puntino con la massima di Aristotele. Infatti, in quel passo il filosofo discute sulla conoscenza della natura, che è sia facile sia difficile. Sostiene come prova della facilità il fatto che quella tocca ciascuno in qualche parte, e come prova della difficoltà il fatto di non toccare nessuno esattamente. Poi questo proverbio, citando «chi potrebbe mancare una bestia», sostiene che non c'è stato nessuno che abbia toccato completamente la verità nella conoscenza della natura. Così possedere l'esatta conoscenza delle singole cose è come se, dopo aver stabilito una parte, la colpissi senza errore. Al contrario, sbagliare dappertutto è come allontanarsi da tutto il corpo e come un'ipotesi che, al pari di un dardo, sia sviata in un'altra direzione molto diversa. Per soddisfare un lettore curioso e difficile da persuadere, trascriverò le parole dello stesso Aristotele in quel libro che ho citato [*Met.* A, 993 a]: «La ricerca della verità è in parte difficile, in parte facile. Una prova di ciò sta nel fatto che né qualcuno può coglierla in modo adeguato, né poi qualcuno può fallire del tutto; ma, quando ciascuno dice qualcosa intorno alla natura, accade che ciascuno singolarmente aggiunge poco o nulla alla verità; tuttavia, dall'unione di tutti i singoli contributi in uno, deriva un risultato considerevole. E così se sembra che le cose stiano come si dice nel proverbio: “Chi potrebbe mancare una porta?”, allora, per questo aspetto essa sarà facile. Ma, raggiungere la verità in generale e non nei particolari, mostra la difficoltà di essa». In queste parole del filosofo non vedo quale sia il posto di «porta». Davvero quella similitudine tra inizi e porta offri, se non mi inganno, l'appiglio dell'errore. Anzi, Aristotele ritiene che «manchi una bestia» colui che non raggiunge in alcun modo quel che cerca; e chiama ciò «avere quasi confusamente e generalmente». Considera il contrario «avere esattamente» e non solo toccare la bestia in qualunque momento, ma anche questa o quella parte della bestia che maggiormente si desidera. Anche se in questi passi il commentatore riferisce molti significati, non sembra accoglierne nessuno come giusto. Ugualmente ricorda che una lezione piace agli uni, una agli altri. Ciò accade ogni volta che a me nasce il sospetto che ci sia alla base un errore. Del resto «il discorso della verità è semplice», come dice giustamente Euripide [*Phoen.* 449]. Ma a me resta un potentissimo dardo: Alessandro di Afrodisia, il quale, oltre al fatto che il suo discorso favorisce palesemente la mia lettura, ricorda anche esplicitamente che la metafora del proverbio è tratta dagli arcieri, tra cui nessuno suole mancare un bersaglio ampio, appunto di tal genere è l'intera bestia, mentre mancano talvolta un bersaglio piccolo. Ma sarà preferibile trascrivere qui quelle sue parole che sono pertinenti alla spiegazione del proverbio [*in Aristotelis Metaphysi-*

ἔδειξε τῇ παροιμίᾳ προσχησάμενος τῇ τίς ἂν θύρας ἀμάρτοι; ἡ λέγεται μὲν ἐπὶ τῶν εὐκόλων καὶ μηδὲν χαλεπὸν καὶ δυσάρετον ἐχόντων, εἴληπται δὲ ἀπὸ τῶν τοξωτῶν τῶν ἐπὶ σκοπὸν τοξευόντων· οὗτοι γάρ, ἂν μὲν στενὸς ὁ προκείμενος ἢ σκοπός, οὐ ῥαδίως αὐτοῦ τυγχάνουσιν, ἂν δὲ ἡ πλατύς, οὐ χαλεπὸν τό τούτου τυγχάνειν, διὸ καὶ πάντες τυγχάνουσιν ῥάδιον τούτο, id est «Videtur autem mihi quod permulti tentant de ea disserere neque quisquam illorum omni ex parte fallitur, hoc argumento demonstrare tractationem hanc nobis naturalem esse. At rursum quod nemo pro dignitate pleneque de illa sit locutus, ex hoc et amplitudinem illius et difficultatem argui posse. Simulque illud admonere non oportere obiter aut indiligenter investigationem illius peragere, imo sectandam quidem esse, propterea quod ad eam natura propensi videamur, at rursum non oscitanter, eo quod sit difficilis. Atque his verbis adhortatur nos, ut eam neque contemnamus tamquam omnino facilem neque rursum per desperationem ab ea deterreamur tamquam admodum difficili. Itaque si perinde videtur habere, quemadmodum proverbio dicimus, quis non attingit ianuam? Quod omnes aliquid recte dixerint, quicumque de ea sunt locuti, id facilitatem illius arguere adhibito proverbio demonstrat. Nempe illo, quis non attingat ostium? Quod quidem usurpari consuevit de rebus factu proclivibus et in quibus omnino nihil insit vel difficile vel arduum. Sumptum est autem a sagittariis ad scopum propositum iaculantibus. Siquidem ii, si scopus fuerit minutus, facile fit ut fallant neque feriant; sin autem amplius, haud difficile feriunt». Hactenus Alexandri verba retulimus, e quibus satis abunde liquere θήρας legendum, non θύρας. Quamquam totum hoc, quidquid est, eruditorum iudicio relinquimus. Etenim si quis erit cui ianua illa impendio placebit, habiturus est quo suffragium suum non omnino absurde tueri possit. Haud enim scio an et antiquitus fieri soleat, quod hodie nonnullis in locis videmus, ut aggeres, qui scopum sustinent, a lateribus atque item a tergo muris defendantur superne imminente tecto, ut ingressus ille, qui patet, ianuae speciem habere videatur. Porro vehementer imperitus sit oportet, qui non solum non attingat scopum aut aggerem, verumetiam ab ipso aberret ingressu, quem difficile non sit vel cuius attingere. Mihi tamen vero propius videtur ut ad Pindaricam fabulam referatur adagium. Sed super hoc, quemadmodum diximus, docti pronuntiabunt. Nos, commentatoris officio functi, sat habuimus, quod apud auctores invenerimus quodque nobis videatur, id expendendum in medium proponere. Affine videtur huic proverbio quod apud Platonem legitur in Phaedro: Λυσίας τοῦ παντὸς ἡμάρτηκε, id est «Lysias prorsum aberravit». Allusit huc leviter Lucianus in Timone, cum ait Jovis fulmen, quod in Anaxagoram philosophum torserat fallente manu ab ipso quidem aberrasse, caeterum in Castoris ac Pollucis templum fuisse detortum. Nec abhorrent ab hac forma «Toto aberrare coelo» et «Tota aberrare via», quae retulimus alias.

537. Salsuginosa vicinia

Ἀλμυρὸν γειτόνημα, id est «Salsuginosa vicinia». De sterili, agresti atque inhumana vicinia dicebatur. Aristides in Themistocle: Ἐστὼ τὸ γειτόνημα ἄλμυρὸν, ὥς φασιν, id est «Sit salsa, ut aiunt, vicinia». Interpres adscripsit adagium ex Alcmane, lyrico poeta, sumptum. Plato libro De legibus IV: Μάλα γε μὴ ὄντως ἄλμυρὸν καὶ πονηρὸν γειτόνημα, id est «Haud sane vere salsuginosa malaque vicinia». Transferri potest vel ad negotium multi quidem laboris, at parum frugiferum, vel ad vicinos molestos. Transductum ab agris mari finitimis, qui plerumque solent ad culturam inhabiles esse. Proinde Vergilius etiam terram salsam ut minime feracem damnat. Ad haec videmus homines et ipsos litorales fere caeteris inhumaniores tamquam immanitatis nonnihil ex immanissimo contrahant elemento.

ca *Commentaria*, p. 140 H.): «Mi sembra tuttavia, poiché molti tentano di discutere di questa cosa e nessuno di loro sbaglia completamente, di dimostrare con questa prova che questa ricerca sia per noi naturale. Ma poiché nessuno ha discusso di quella in modo adeguato e pienamente, da ciò mi sembra che si possa dimostrare la grandezza e la difficoltà di essa. E allo stesso tempo bisogna ricordare che non si deve intraprendere la ricerca di quella fortuitamente e con negligenza, certamente deve essere ricercata dal basso per il fatto che sembriamo inclini ad essa, ma non al contrario con indifferenza, per il fatto che sia difficile. Ma con queste parole ci esorta a non disprezzarla come troppo facile, né invece ad allontanarci da essa per disperazione come esclusivamente difficile. E così sembra realizzarsi come si dice nel proverbio: «Chi potrebbe mancare una porta?». Poiché tutti coloro che hanno parlato di quella hanno detto qualcosa correttamente, ciò dimostra di indicare la facilità di essa, applicato il proverbio. Dunque con quel proverbio, chi non toccherebbe una porta? Poiché certamente fu abitudine usare il proverbio per le cose facili a farsi e nelle quali non vi sia niente di difficile o arduo. È tratto poi dagli arcieri che stabiliscono un bersaglio e scagliano. Sicuramente a quelli, se il bersaglio sarà piccolo, accade facilmente di sbagliare e non colpire; se invece è grande, colpiscono senza difficoltà». Fin qui riferisco le parole di Alessandro dalle quali penso che sia abbastanza chiaro che bisogna leggere «bestia» e non «porta». Ma lasciamo tutto ciò, qualunque cosa sia, al giudizio dei dotti. Se poi ci sarà qualcuno a cui piacerà quella lettura «porta», si accinga a considerare di poter difendere la sua preferenza in maniera non del tutto assurda. Infatti non so se anche nell'antichità soleva accadere ciò che oggi vediamo in alcuni luoghi: gli argini, che sostengono un bersaglio, dai lati e da dietro sono difesi dalle mura, mentre un tetto li sovrasta in alto, cosicché quell'ingresso, che si apre, sembra avere l'aspetto della porta. Inoltre è necessario che sia eccessivamente inesperto colui che non solo non tocca un argine o un bersaglio, ma che si allontana anche dallo stesso ingresso, che non è difficile toccare per nessuno. A me, tuttavia, sembra più appropriato che il proverbio si riferisca al racconto di Pindaro. Ma i dotti si pronunceranno su ciò, come ho detto. Io, eseguendo il compito del commentatore, ho considerato sufficiente esporre ciò che trovo nelle fonti e ciò che mi sembra opportuno esaminare. Sembra affine a questo proverbio ciò che si legge nel *Fedro* di Platone [235 e]: «Lisia si ingannò completamente». A questo proverbio si riferì Luciano nel *Timone* [10] quando dice che il fulmine di Giove, scagliato contro il filosofo Anassagora, si allontanò, per errore della mano, da lui, ma si volse sul tempio di Castore e Polluce. Non contrastano con questa forma: «Allontanarsi dall'intero cielo» e «Allontanarsi dall'intera via», che riferisco altrove [Ad. 48 e 49].

537. Zone salmastre. Si diceva di zone sterili, incolte e inumane. Aristide *Contro Temistocle* [3,294]: «Siano zone, come si dice, salmastre». Il commentatore ha scritto che il proverbio è tratto dal poeta lirico Alcmane. Platone nel terzo libro delle *Leggi* [4,705 a]: «Zone davvero salmastre e malvagie». Si può adoperare o per un'attività di notevole fatica, ma poco fruttuosa, o per vicini molesti. Ha origine dai terreni nei pressi del mare che per lo più sono solitamente inadatti alla coltivazione. Perciò Virgilio [*Georg.* 2,238-239] condanna una terra salmastra come minimamente produttiva. Inoltre vediamo che proprio gli uomini delle coste sono più disumani degli altri, come se non contraessero nessuna grandezza da quell'elemento grandissimo.

538. Ad fractam canis

Πρὸς ἐρωγῶνιαν ἄδεις, id est «Ad fractam canis», subaudi vel “chordam” vel “citharam”. Suidas ostendit dici solitum de iis, qui frustra laborant. Antiquis mos erat ad citharam canere, in qua si qua chorda rupta sit, ad eam frustra vocem accommodes, cum illa non respondeat. Fabulam de cicada, fractae fidis vicem supplente, diximus alibi. Quamquam non inscite accommodabitur, ubi non respondetur officiis alicuius, aut ubi quis suadet obstinato, aut orat inexorabilem.

539. Utre territas

Ἀσκή ἢ ἀσκή μορμολύττεσθαι, id est «Utre terrere sive terreri». Dici solitum, quoties inanem formidinem aut concipit aliquis aut incutit. Sumptum ab iis, qui vasorum inanum strepitu pavefaciunt pueros, aut alioqui formidolosos vel potius, qui vasorum huiusmodi sonitu propellunt aves, ut indicat in Avibus Aristophanes. Exstat apud Diogenianum, atque huic finitimum putat Ἀσκή φαυλίξειν. Hesychius unica dictione pronuntiat, ἀσκοφλαυρίζειν, pro inani metu. Putat idem valere Τῇ σκιά μορμύσση, id est «Umbra territas».

540. Leonem larva terres

Μορμολυκίαις ἐκφοβεῖς τὸν λέοντα, id est «Larvis terres leonem». Apud eundem refertur. Conveniet de minis inanibus, ac terriculis deridendis. Quamquam, ut inquit Plinius, «hoc tale tamque saevum animal rotarum orbes circumacti currusque inanes et gallinaceorum cristae cantusque etiam magis terrent, sed maxime ignes». Adagium usurpat Seneca libro II.

541. Principatus Scyrius

Ἀρχὴ Σκυρία, id est «Imperium Scyrium». De frigido tenuique regno. Scyrus insula, quam olim incoluere Pelasgi et Cares, petricosa et infrugifera nec ullius bonae rei ferax. Suidas addit quosdam referre proverbium ad Theseum, qui, cum invasisset ditionem Lycomedis atque huius uxorem sollicitasset ad stuprum, praecipitatus sit; unde videtur saevum imperium dictum principatus Scyrius. Legimus et de saxis Scyroniis, quod an ad hoc proverbium pertineat, nescio. Iuxta priorem interpretationem adagium eleganter accommodabitur ad munus aliquod, unde praeter inanem titulum et molestam administrandi curam nihil emolumenti capitur. Auctor Zenodotus.

542. Post Lesbium cantorem

Μετὰ Λέσβιον ᾠδόν, id est «Post Lesbium cantorem». Hoc adagio significabant aliquem non primas, sed secundas tenere parteis. Finitimum illi: Οὐδὲν πρὸς τὴν Παρμένοντος ὄν, id est «Nihil ad Parmenonis suem». Lacedaemonic proverbium, hac natum occasione, quemadmodum narrat Suidas. Cum Lacedaemoniorum res seditionibus tumultuantur, consultum oraculum iussit, uti Lesbium cantorem accerserent. Accersitus itaque Terpander Lesbius, nimirum Antisseus, et ad Lacedaemonios missus. Is canendo sic illorum animos delinivit, ut seditionem omnem sedaret, redactis in concordiam civibus. Qua ex re factum est, ut Lacedaemonii Lesbiis cantoribus primas in arte musica partes tribuerent et, si quem alium canentem audissent, protinus dicerent: Μετὰ Λέσβιον ᾠδόν, id est «Post Lesbium musicum». Zenodotus proverbium hoc citat ex Cratini fabula,

538. Canti con una (corda) rotta. Si sottintende o «corda» o «cetra». La *Suida* sostiene che solitamente si dice di quelli che si affaticano invano. Gli antichi avevano abitudine di cantare con l'accompagnamento della cetra, in cui, se qualche corda è rotta, adatti invano la voce a quella, perché non risponde. Altrove ho esposto la favola della cicala che completa il compito di una cetra rotta [*Ad.* 414]. Ma si adatterà spiritosamente quando non si risponde ai doveri di qualcuno o quando qualcuno persuade un uomo ostinato o prega uno inflessibile.

539. Tema l'otre. Solitamente si dice ogni volta che qualcuno o riceve o incute una falsa paura. È tratto da quelli che con lo strepito dei vasi spaventano i bambini o persino i paurosi, o piuttosto da quelli che con il suono dei vasi di questo tipo allontanano gli uccelli, come dice Aristofane negli *Uccelli* [1243]. È presente in Diogeniano che ritiene affine a questo: «impaurire con l'otre» [Diogen. 2,65]. Esichio [*a* 7725] pronuncia con univervazione *askophlaurizein* per una falsa paura. Ritiene che abbia lo stesso valore «tema l'ombra».

540. Spaventati un leone con uno spauracchio. È riferito dalla stessa fonte [Diogen. 2,100; *Ad.* 539]. Si adatterà a minacce vane e a spauracchi risibili. Ma, come dice Plinio [*nat.* 8,52], «i cerchi delle ruote in movimento e i carri vuoti e le creste dei galli e i loro canti, ma soprattutto i fuochi, spaventano questo animale tanto feroce». E ciò, se la memoria non m'inganna, si trova in un autore: che il leone è infastidito anche da spauracchi e da facce mascherate [Lucr. 4,710]. Seneca usa il proverbio nel secondo libro [*Epist.* 82].

541. Il principato di Sciro. A proposito di un regno insignificante e piccolo. L'isola di Sciro, che un tempo abitarono Pelasgi e Cari, è rocciosa, sterile e non fertile di alcun frutto. La *Suida* [*a* 4101] aggiunge che alcuni riferivano il proverbio a Teseo, che, dopo aver invaso il regno di Licomede e aver spinto all'adulterio sua moglie, cadde in rovina; per questo sembra che un regno funesto venga definito principato di Sciro. Leggo anche riguardo ai sassi di Sciro [Mela 2,47]; cosa che non so se sia pertinente con questo proverbio. In conformità con la prima interpretazione il proverbio si adatterà elegantemente ad una carica politica da cui non si è ricavato nessun profitto oltre a un titolo vuoto e a una molesta attività amministrativa. È fonte Zenodoto [Zen. 1,32].

542. Dopo il cantore di Lesbo. Con questo proverbio si indicava che qualcuno occupava non le prime posizioni, ma le seconde. Affine a [*Ad.* 10]: «Niente a che vedere con il maiale di Parmenione». Il proverbio è spartano e la *Suida* narra in che modo sia nato. Quando lo Stato spartano era agitato dalle lotte intestine, l'oracolo, che era stato consultato, ordinò di far venire un cantore di Lesbo. E così Terpandro di Lesbo, precisamente di Antissa, fu chiamato e inviato agli Spartani. Egli sedusse con il canto i loro animi a tal punto da sedare ogni rivolta e ricondurre i cittadini alla concordia. Da questo episodio accadde che gli Spartani attribuissero ai cantori di Lesbo il primato nella musica e che, se avessero ascoltato un altro cantore, subito avrebbero detto: «Dopo il cantore di Lesbo». Zenodoto [Zen. 5,9] cita questo proverbio dal dramma di Cratino intitolato *Chirone*. Plutarco ricorda questo proverbio

cui titulus Chiron. Meminit huius adagii Plutarchus in commentario, quem inscripsit Περὶ τῶν ὑπὸ τοῦ θεοῦ βραδέως τιμωρουμένων. Quamquam mihi quidem stylus non redolet Plutarchum. Nihil autem vetuerit, quo minus proverbium etiam ad rem deflectatur, veluti si quis affirmans quaerendam eruditionem, sed post paratam pecuniam dicat Μετὰ Λέσβιον ῥόδον.

543. Callippides

Καλλιπίδης olim proverbio dicebatur, qui in molendis negotiis, cum multa se facturum minaretur, nihil tamen conficeret aut, quemadmodum ait Terentius, qui sedulo movens sese nihil promoveret. M. Tullius ad Atticum, libro XIII: «Quod ad me de Varrone scribis, scis me antea orationes, aut aliquid id genus solitum scribere, ut Varronem nusquam possem intexere. Postea autem quam haec coepi φιλολογώτερα, Varro mihi denuntiaverat magnam sane et gravem προσφώνησιν. Biennium praeteriit, cum ille Καλλιπίδης assiduo cursu nullum cubitum processerit». Quibus verbis Cicero notat M. Varronis tarditatem, qui, cum magnas quasdam spes ostenderet, re nihil unquam absolveret. Suetonius Tranquillus in Tiberio: «Ad extremum vota pro itu ac reditu suo suscipi passus est, ut vulgo iam per iocum Callippides vocaretur, quem cursitare, ac ne cubiti quidem mensuram progredi, proverbio Graeco notatum est». Hactenus Tranquillus. Parum autem liquet, utrum omnis proverbii ratio sita sit in Callippidis cognomine, quod a pulchritudine equorum est dictum: an aliud quoddam fuerit proverbium, quod in Callippidem sit dictum, quemadmodum ex Suetonii verbis coniectura sumi posse videtur. Deinde quis hic fuerit Callippides, cuius tardam celeritatem notarit adagium, non satis perspicuum est, nisi quod haud dissimile veri videtur accipiendum esse de Callippide tragoediarum histrione, cuius meminit Plutarchus in Apophthegmis Laconicis, his quidem verbis: Ἀ δὲ τοὺς ἄλλους ἑώρα θαυμάζοντας ἐδόκει μὴδὲ γινώσκειν. Καί ποτε Καλλιπίδης, ὁ τῶν τραγωδοποιῶν ὑποκριτής, ὄνομα καὶ δόξαν ἔχων ἐν τοῖς Ἑλλήσι καὶ σπουδαζόμενος ὑπὸ πάντων, πρῶτον μὲν ἀπήντησεν αὐτῷ καὶ προσεῖπεν, ἔπειτα σοβαρὸς εἰς τοὺς συμπρόντας ἐμβαλὼν ἑαυτὸν ἐπεδείκνυτο νομίζων ἐκείνον ἄρξεσθαι τινος φιλοφρονήσεως· τέλος δὲ εἶπεν, οὐκ ἐπιγινώσκεις με, ὦ βασιλεῦ, οὐκ ἤκουσας ὅστις εἰμὶ; Ὁ Ἀγισίλαος ἀποβλέψας εἰς αὐτόν, ἀλλ' οὐ τὴν ἐσσι Καλλιπίδα· ὁ δεικνύς; Οὕτω δὲ Λακεδαιμόνιοι τοὺς μίμους καλοῦσι. Quorum verborum haec ferme sententia est: «Quarum rerum admiratione reliquos teneri videbat, eas ipse ne cognoscere quidem videbatur. Evenit ut Callippides, tragoediarum histrio, multi nominis, atque opinionis inter Graecos, et ab omnibus in pretio habitus, primum illi fieret obvius, ac saluaret; deinde arrogantius inter reliquos regis assectatores admisceret sese, ostentaretque ratus futurum, ut ille prior aliquid comitatus inciperet exhibere. Tandem cum diceret etiam: Non agnoscis me, rex, nec qui sim audisti? Agesilaus contemplatus hominem: An non tu es, inquit, Callippides ille dicelicta? Nam sic appellant Lacedaemonii mimos». Haec Plutarchus. Δείκνυλον autem apud Graecos simulacrum, ac repraesentationem, imitamenque significat, ut auctor est Eudemus. Unde Lacedaemonii mimi vocabulum duxisse videntur, quia ipsum etiam ἀπὸ τῆς μιμήσεως, hoc est ab imitatione dictum est nobis. Licet igitur conicere, Callipidem hunc, aut quisquis is fuit, ita gesticulationibus uti soleret, ut cum mira agilitate moveri videretur, a loco tamen non discederet. Meminit huius nominis etiam in Nebulis Aristophanus indicans eam vocem ἀπὸ τῶν ἱππῶν esse deductam.

544. Balneator

Βαλανεύς, id est «Balneator» sive «balnei caupo». Id nominis vulgato convicio dicebatur in hominem alienarum rerum plus satis curiosum. Propterea quod huiusmodi genus hominum, quoniam in otio vivit, neque suis negotiis destinetur, aliena curare consuevit. Quemadmodum ille Damasippus Horatianus: «Aliena negotia curans / excussus propriis». Cuiusmodi sunt et tonsores. Unde idem Horatius: «Opinor / omnibus et lippis notum et tonsoribus esse». Plato libro

nel commentario intitolato *I ritardi nella punizione divina*, anche se lo stile non ha, a mio avviso, l'odore di Plutarco. Nulla poi vieterà di rivolgere il proverbio anche ad altro; come se qualcuno, affermando che bisogna ricercare l'erudizione, ma solo dopo aver ottenuto il denaro, dicesse: «dopo il cantore di Lesbo».

543. Callippide. Un tempo così si definiva con un proverbio colui che, nell'intraprendere alcune attività, sebbene promettesse di fare molte cose, non portava a termine nulla o, come dice Terenzio, colui che muovendosi con zelo non avanzava per nulla. Marco Tullio ad Attico nel libro tredicesimo [*Att.* 12,3]: «Mi scrivi di Varrone, ma sai che io prima ero solito scrivere orazioni o qualche opera di genere tale da non poter in alcun modo inserire Varrone. Dopo che ho iniziato questi testi più dotti, Varrone mi aveva già annunciato la dedica di una sua opera davvero grande e importante. È trascorso un biennio e quel Callippide, pur con una corsa continua, non è avanzato di un cubito». Con queste parole Cicerone sottolinea la pigrizia di Marco Varrone, che, nonostante le grandi promesse, non portava nulla a termine. Svetonio Tranquillo, su Tiberio [*Tib.* 38]: «Infine concesse che si traessero gli auspici per l'andata e il ritorno, cosicché dal popolo ormai veniva chiamato scherzosamente Callippide, che nel proverbio greco è noto correre qua e là e non avanzare di un cubito». Fin qui Svetonio. È poco chiaro se l'intero significato del proverbio sia collocato nel nome Callippide, che deriva dalla bellezza dei cavalli; o se ci fosse un altro proverbio, che fu detto nei confronti di Callippide, come sembra potersi ipotizzare dalle parole di Svetonio. Poi non è abbastanza evidente chi fosse Callippide, la cui lentezza è sottolineata dal proverbio, ma sembra verisimile che bisogna riferirsi a Callippide attore tragico, di cui parla Plutarco nei *Detti dei Lacedemoni* [*mor.* 212 e f] con queste parole: «Vedeva che gli altri ammiravano queste cose, lui non sembrava nemmeno conoscerle. Accadde allora che Callippide, attore di tragedie, di grande fama e considerazione tra i Greci e apprezzato da tutti, prima gli si faceva incontro e lo salutava; poi si univa con arroganza agli altri seguaci del re e si metteva in mostra, credendo che il re per primo avrebbe cominciato a offrirgli un segno di benevolenza. Infine quando lui disse: "Non mi riconosci, o re, e non hai sentito chi sono?" Agesilao, guardando l'uomo, disse: "Non sei Callippide, il famoso mimo?". Infatti così gli Spartani chiamano i mimi». Plutarco dice queste cose. *Deikelon*, poi, presso i Greci, indica il simulacro e l'immagine e colui che imita. Da ciò appare che gli Spartani hanno tratto il termine del mimo da ciò che noi chiamiamo imitazione. È lecito dunque immaginare che questo Callippide, o chiunque fosse, era solito servirsi così della gesticolazione che sembrava muoversi con incredibile agilità, tuttavia non si allontanava dal posto. Anche Aristofane nelle *Nuvole* [64-65] ricorda questo nome mostrando che quel termine è stato tratto dai cavalli.

544. Il padrone dei bagni. Questo appellativo è rivolto come insulto popolare nei confronti di un uomo curioso più che a sufficienza delle cose altrui. Inoltre questo genere di uomini, poiché vive nell'ozio e non è impegnato in attività proprie, suole preoccuparsi delle cose altrui. Così è quel famoso Damasippo oraziano «che si occupa degli affari altrui, strappato ai propri». [*serm.* 2,3,19-20]. Anche i barbieri sono di questo genere. Perciò, analogamente, Orazio [*serm.* 1,7,2-3]: «Penso che sia noto a tutti i cisposi e a tutti i barbieri». Platone nel primo libro della *Repubblica* [344 d] sembra

De republica I videtur usurpare in verbosos. Quamquam germana inter se vitia sunt, curiositas et garrulitas, teste vel Horatio: «Percunctatorem fugito quia garrulus idem est». Meminit adagii Diogenianus.

545. Bacchae more

Βάκχης τρόπον, id est «Bacchae more». De tetricis, ac taciturnis dictitari solitum, quod essent huiusmodi Maenades illae Bacchico afflatae furore. Auctor idem Diogenianus. At Iuvenalis retulit ad vitam intemperantem: «Qui Curios simulant et Bacchanalia vivunt».

546. A lasso rixa quaeritur

Seneca De ira libro tertio, proverbium huiusmodi refert: «A lasso rixa quaeritur aut Lassus rixam quaerit». Quod in quem sensum antiquitus fuerit usurpatum, non satis liquet. Quod si coniecturas sequi licet, apparet dictum in quosdam morosiores, et ad rixandum procliviores, non quod offendantur, sed quod alioqui animo male affecti sint, ut sunt difficiles ac submorosi, quibus fortuna adversa est. Sed ipsius Senecae verba subscribam, ex quibus proverbii sensus hic, ut opinor, colligi poterit: «Ideo quibus stomachus suspectus est, processuri ad res agendas maioris negotii, bilem cibo temperent, quam maxime movet fatigatio, sive quia calorem inedia compellit, et nocet sanguini, cursumque eius venis laborantibus sistit, sive quia corpus attenuatum et infirmum incumbit animo. Certe ob eandem causam iracundiores sunt, valetudine aut aetate fessi. Fames quoque et sitis ex eisdem causis vitanda est. Exasperat enim et incendit animos. Vetus dictum est, A lasso rixam quaeri. Aequae autem et ab esuriente, et a sitiente et ab omni homine, quem aliqua res urit. Nam, ut hulnera ad levem tactum, deinde etiam ad suspicionem tactus condolescunt, ita animus affectus, minimis offenditur, adeo, ut quosdam salutatio, epistola, oratio, et interrogatio ad litem evocent. Nunquam sine querela aegra tanguntur». Hactenus Seneca. Huc pertinet, quod scribit Plinius libro XXII capitulo XXIV. Sic et in lassitudine prioriores esse ad iracundiam, et in siti.

547. Gladiator in arena consilium capit

«Gladiator in arena consilium capit». Admonet, e re nata mutandum aliquando consilium, et tempori, quod aiunt, serviendum. Refertur et hoc ab Annaeo Seneca libro epistolarum ad Lucilium III. «Iam intelligis» inquit «educendum esse te ex istis occupationibus speciosis et malis. Sed quomodo consequi possis, quaeris. Quaedam non nisi a praesente monstrantur. Non potest medicus per epistolas, cibi, aut balnei tempus eligere. Vena tangenda est. Vetus proverbium est Gladiatorem in arena capere consilium. Aliquid adversarii vultus, aliquid manus mota, aliquid ipsa inclinatio corporis intuentem monet. Quid fieri soleat, quid oporteat, in universum et mandari potest, et scribi. Tale consilium, non tantum absentibus, sed etiam posteris datur. Illud autem quando fieri debeat, aut quemadmodum, ex longinquo nemo suadebit, cum rebus ipsis deliberandum est». Hactenus ille. Caesar Commentario Belli Gallici V: «Quod plerunque his accidere consuevit, qui in ipso negotio consilium capere coguntur». Dicimus et «e re nata consilium capere».

servirsene nei confronti dei chiacchieroni. Ma curiosità e loquacità sono vizi fratelli fra loro, come testimonia anche Orazio [*Epist.* 1,18,69]: «Evita chi fa molte domande, perché è ugualmente chiacchierone». Diogeniano ricorda il proverbio [3,64].

545. Alla maniera di una baccante. Si dice solitamente delle persone serie e taciturne, perché erano di tal genere le baccanti invase dal furore bacchico. È fonte Diogeniano [3,64]. Ma Giovenale indicò una vita dissoluta [2,3]: «Imitano i Curii e vivono nella dissolutezza».

546. La lite è cercata da chi è stanco. Seneca nel terzo libro *Sull'ira* riferisce tale proverbio. Non è abbastanza chiaro con quale significato fosse utilizzato nell'antichità. E se è lecito avanzare congetture, sembra che si dica per quelli più scontenti e più inclini alla lite, non perché vengono offesi, ma perché sono così mal disposti da essere intrattabili e astiosi: la sorte gli è avversa. Ma trascriverò le parole dello stesso Seneca [*Ira* 3,9,5], dalle quali si potrà, come credo, comprendere il significato del proverbio: «Perciò coloro che diffidano dello stomaco, intenti ad imprese di notevole importanza, temperano con il cibo la bile, che la fatica produce in abbondanza, sia perché spinge il calore al centro e nuoce al sangue e ne ostacola il flusso, dato che le vene sono affaticate, sia perché un corpo indebolito e spossato grava sull'animo. Senza dubbio per questo motivo sono più iraconde le persone stanche per le cattive condizioni di salute o per l'età. Bisogna evitare anche la fame e la sete per i medesimi motivi: esasperano e infiammano gli animi. C'è un vecchio proverbio: la lite è cercata da chi è stanco, sia da chi ha fame, sia da chi ha sete, sia da ogni uomo che è tormentato da qualche cosa. Come, infatti, le ulcere provocano dolore ad un leggero contatto e poi anche al sospetto del contatto, così l'animo sofferente si irrita alle minime cose, al punto che un saluto, una lettera, un discorso e una domanda inducono alcuni alla lite. Mai le cose sofferenti sono toccate senza lamentela». Fino a qui Seneca. A questo si riferisce ciò che Plinio scrive nel ventiduesimo libro, capitolo ventiquattresimo [*nat.* 22,3]: «Così sono più inclini all'ira anche nella stanchezza e nella sete».

547. Il gladiatore prende la decisione nell'arena. Il proverbio ricorda che talvolta la decisione, data una situazione, deve essere cambiata e deve essere adeguata, come si dice, alle circostanze. È riferito anche da Anneo Seneca nel terzo libro delle *Lettere a Lucilio* [22,1]. Dice: «Già capisci che tu devi essere allontanato da quelle attività affascinanti e pericolose. Ma chiedi in che modo questo obiettivo si possa raggiungere. Alcune cose non sono mostrate se non dal presente. Il medico non può scegliere il tempo del cibo e del bagno attraverso le lettere. Le vene devono essere toccate. C'è un vecchio proverbio: "Il gladiatore prende la decisione nell'arena". Il volto dell'avversario, il movimento della mano, la stessa inclinazione del corpo suggeriscono qualcosa a chi osserva. Si può in generale sia ordinare sia scrivere che cosa suole accadere, che cosa è necessario. Tale consiglio è dato non solo dagli assenti ma anche dai posteri. Nessuno da lontano consiglierà quando e in che modo ciò debba accadere, poiché si deve decidere nella stessa situazione». Fino a qui quello. Cesare nel quinto libro della *Guerra gallica* [5,33]: «Ciò perlopiù suole accadere a quelli che sono costretti a prendere una decisione nella stessa azione». Diciamo anche «Prendere una decisione data una situazione».

548. Inelegantior Libethriis

Ἀμουσότερος Λειβηθρίων, id est «Indoctior Libethriis». Proverbialis hyperbole quadrans in hominem admodum idiotam et ab omni Musarum commercio prorsus alienum. A gentis huius agresti imperitia sumptum est proverbium. Tradunt enim Libethrios musices ac poetices, breviter omnium elegantiorum disciplinarum, stolidissimos contemptores fuisse, adeo ut apud hos quidam occisus Orpheum existiment, quorum de numero Zenodotus est, qui Libethrios gentem Persicae scribit fuisse. Servius Libethrum fontem quempiam esse credidit, unde Virgilius in Melibaeo Musas Libethridas cognominavit. Plinius libro IV mentionem facit Libethrae fontis, quem constituit in Magnesia, quae Thessaliae regioni adiungitur. Solinus Libethrum vocat genere masculino. Strabo item libro Geographiae IX Libethri meminit: «Hoc in loco» inquit «consecrata est Musis aedes, fonsque Caballinus et Libethridum spelunca nympharum. Qua ex re suspicari licet eos, qui et Heliconae et Pieriae et Libethrum et Pimpliam eisdem Musis consecrarunt, Thracas exstitisse. Pieres autem vocabantur; quibus exstinctis loca haec Macedones nunc possident».

549. Domesticum thesaurum calumniari

Τὸν οἶκοι θησαυρὸν διαβάλλεις, id est «Domesticum thesaurum calumniaris» sive «traducis», hoc est tua ipsius carpis lacerasque. Similimum illi, quod alibi retulimus, Horatiano: «Vineta propria cadere». Aristides rhetor in Pericle: Τὸν οἶκοι θησαυρὸν διαβάλλοιμεν ἄν, εἰ ταῦτα διασύροιμεν, id est «Domesticum thesaurum insimulabimus, si quidem istis obrectabimus». Nullus autem sanae mentis, quae domi recondita habet, traducit ac reprehendit, sed suis quisque favet, alienis invidet. Conveniet et in illos, qui sua ipsorum arcana non celant.

550. Qualis vir, talis oratio

Annaeus Seneca in epistulis, quas scripsit ad Lucilium libro XX, «Apud Graecos» inquit «in proverbium cessit: Talis hominibus fuit oratio, qualis vita». Graecum id proverbium exstat apud Aristidem in secunda Rhetorices adversus Platonem defensione: Οὐκ ἀποστατεῖ δὲ ἡ παροιμία τούτων ἢ λέγουσα οἷος ὁ τρόπος, τοιοῦτον εἶναι καὶ τὸν λόγον. Καὶ πάλιν τὸ ἕτερον ὡσαύτως, id est «Non dissonat autem ab iis adagium, quo dicunt, cuiusmodi sunt mores», eiusmodi et orationem esse. Ac rursus: Qualis sit oratio, tales item esse mores. Ad eandem facit sententiam, quod inter Solonis apophtegma commemorat Diogenes Laertius: Τὸν λόγον εἰδὼλον εἶναι τῶν ἔργων, id est «Orationem factorum esse simulacrum». Persius V Satyra sententiam hanc allegoria texit, cum ait: «Pulsu dignoscere cautus, / quid solidum crepet et pictae tectoria linguae», nimirum innuens, haud aliter animum hominis ex oratione spectari, quam vasa dignoscuntur crepitu, quem reddunt digito pulsata. Idem in Satyra IV: «Sonat vitium percussa maligne / respondet viridi non cocta fidelia limo». Idque proverbii non solum locum habet, cum improbum aut probum virum arguit oratio, verumetiam cum ex stilo perpendimus ingenium cuiusque omnemque mentis habitum ex ipsa dictionis ratione coniectamus. Etenim tumidi, stilus turgidus; abiecti, humilis, exsanguis, asperi, scaber; amarulenti, tristic ac maledicus; deliciis affluentis, picturatus ac dissolutus. Breviter omne vitae simulacrum, omnis animi vis in oratione perinde ut in speculo, repraesentatur ac vel intima pectoris arcanis quibusdam vestigiis deprehenduntur. Itaque Seneca Maecenatis delicias, ac amollitiem ex ipsa hominis dictione colligi scribit. Huc pertinet, quod Socrates apud Platonem iubet loqui Charmidem, ut eum videat, nimirum hominem ex oratione

548. Più ignorante dei Libetri. Quest'iperbole proverbiale si adatta agli uomini del tutto ignoranti e completamente estranei ad ogni contatto delle Muse. Il proverbio deriva dalla rozza ignoranza di questo popolo. Infatti si tramanda che i Libetri fossero stupidi disprezzatori dei musici e dei poeti, in breve di tutte le discipline erudite, a tal punto che proprio da costoro alcuni credono che sia stato ucciso Orfeo; tra questi vi è Zenodoto [1,79] secondo il quale i Libetri erano un popolo della Persia. Servio [*Comm. Ecl.* 7,21] crede che vi fosse una fonte a Libetro da cui Virgilio, nel *Melibeo* [*Buc.* 7,21], aveva dato il nome alle Muse Libetridi. Plinio nel terzo libro [*nat.* 4,32] menziona la fonte Libetra che si trova a Magnesia, che è vicina alla Tessaglia. Solino [8,7] attesta Libetro di genere maschile. Strabone, poi, nel libro nono della *Geografia* [2,25] ricorda Libetro. Dice: «In questo luogo sono consacrati un tempio alle Muse e la fonte del Cavallo e la grotta delle ninfe di Libetro. Da questa cosa è possibile arguire che erano Traci coloro che avevano consacrato a queste Muse l'Elicon, la Pieria, Libetro e Pimplia. Sono tuttavia chiamati Pieri; una volta estinti questi, i Macedoni abitano ora questi luoghi».

549. Calunniare il proprio patrimonio. Cioè biasima intensamente le tue cose. È simile al detto oraziano [*epist.* 2,1,220] che riferiamo altrove [*Ad.* 584]: «Tagliare i propri vigneti». Il retore Aristide nel *Pericle* [3,73]: «Calunnieremo il nostro patrimonio, se saremo avversi a queste cose». Nessuno di mente sana cede e biasima le cose che nasconde in casa, ma ognuno favorisce i propri averi e invidia quelli altrui. Si addice anche a coloro che non nascondono i loro segreti.

550. Tale uomo, tale linguaggio. Anneo Seneca nelle *Lettere* che scrisse a Lucilio, nel ventesimo libro, [114,1] dice: «Presso i greci divenne proverbiale: "gli uomini hanno un modo di esprimersi simile alla propria vita"». Questo proverbio greco si trova presso Aristide nella seconda difesa *I retori contro Platone* [2,392]: «Non si discosta, poi, da quelli il proverbio con il quale dicono che anche il linguaggio è di quel tipo di cui sono i costumi. E di nuovo: tale è il linguaggio, tali sono i costumi». Si confà alla medesima frase ciò che Diogene Laerzio [1,58] ricorda tra i detti di Solone: «Il linguaggio è lo specchio delle azioni». Persio nella quinta *Satira* [24-25] ha adornato questa frase con l'allegoria, quando dice: «Attento a riconoscere dal tocco le parole piene e quelle che sono stucchi dipinti», senza dubbio indicando che non diversamente l'animo dell'uomo si vede dal modo di esprimersi, come i vasi sono riconosciuti dal suono che restituiscono dopo essere stati percossi dalle dita. Lo stesso autore, nella *Satira* terza [21-22]: «Risuona del difetto quando viene percosso, / il vaso di creta cotto male e risponde stonato». E il proverbio è ben detto non solo quando il linguaggio dimostra l'onestà o la disonestà di un uomo, ma anche quando dallo stile comprendiamo l'ingegno di qualcuno e dal discorso facciamo supposizioni anche sul suo modo di pensare. E infatti gli orgogliosi hanno uno stile turgido; gli umili, dimesso e esangue; gli aspri, scabro; gli acerbi, triste e capzioso; i ricchi di piaceri, dissoluto e variopinto. In breve tutta l'immagine della vita, tutta la forza dell'animo sono rappresentate nel modo di esprimersi come in uno specchio, e i pensieri intimi dell'animo sono colti tramite alcuni segni arcani. E così Seneca scrive che piaceri e dissolutezza di Mecenate si colgono dallo stesso linguaggio dell'uomo. A ciò allude il fatto che Socrate in Platone [*Charm.* 154 e] ordini a Carmide, non appena lo vede,

aestimaturus. Idem in Gorgia negat se nosse Archelaum Perdicae filium, quod numquam cum eo venerit in colloquium. At vulgo praedicant se nosse hominem, quem viderint tantum, cum animus hominis non perspiciatur, nisi ex oratione.

551. Ἡ ψελλή οὐ πιττεύει

Ἡ ψελλή οὐ πιττεύει, id est «Balba non credit». Locus proverbialis, ubi quis sua mala conatur dissimulare, quae prae se fert, etiam cum dissimulat. Veluti si quis neget se blaesum esse, idque ipsum non possit nisi blaese dicere. Dictum est enim πιττεύει pro πιστεύει. Propterea, quod, qui linguae vitio laborant, in litteris duabus, sigma et rho, potissimum laborant. Refertur a Suida. Notatus est et Alcibiadis labdacismus, qui pro ρ littera, λ solutus sit pronuntiare non linguae vitio, sicut arbitror, sed magis ob delicias. Apud Aristophanem in Vespis, ubi quispiam pro Θέωρος, Θέωλος proque κόρακος, κόλακος dixisset: Ὅλῳς Θέωλον; τὴν κεφαλὴν κόλακος ἔχει, alter subiicit: Ὅρθῳς γε τοῦτ' Ἀλκιβιάδης ἐτραύλισεν, id est «Recte Alcibiades haec quidem ebalbutiit».

552. Nostris ipsorum alis capimur

Τοῖς αὐτῶν πτεροῖς ἀλισκόμεθα, id est «Nostris ipsorum pennis capimur». Aristophanes in Anibus: Ταῦτι μὲν ἠκάσμεσθα κατὰ τὸν Αἰσχύλον/- Τάδ' οὐχ ὑπ' ἄλλων, ἀλλὰ τοῖς αὐτῶν πτεροῖς, id est «Atque hic quidem coniecimus, iuxta Aeschylum/- haec non ab aliis, imo pennis propriis». Aeschylus autem, ut admonet interpres, in fabula, cui titulus Myrmidones, hoc proverbium appellat, Λιβυστικόν, quod ex apologo Libyco ductum sit. Fertur autem apologus huiusmodi, aquilam ictam sagitta, cum inspexisset iaculum ad imaginem pennarum effectum, imitatumque dixisse: Τάδ' οὐχ ὑπ' ἄλλων, ἀλλὰ τοῖς αὐτῶν πτεροῖς / ἀλισκόμεθα, id est «Haec non ab aliis, immo pennis propriis / capimur». Usus est hoc Athenaeus libro undecimo: Καὶ ταῦτα οὐχ ὑπ' ἄλλων, ἀλλὰ τοῖς σαυτοῦ πτεροῖς κατὰ τὸν θαυμάσιον Αἰσχύλον ἀλίσκη, id est «Idque non ab aliis, sed tuis ipsis alis caperis, ut egregius ille dixit Aeschylus». Convenit in eos, qui ipsi praebent occasionem sui mali, ut Chremes Terentianus ἐν Εὐαντὸν τιμωρουμένῳ cum servum hortatur, ut technam aliquam in Menedemum intendat, a quo mox ipse deluditur dolis.

553. Bonae fortunae sive Boni genii

Ἀγαθοῦ δαίμονος, id est «Boni genii» vel «bonae fortunae» subaudi «nomine». Sermo est bene ominantis in re quapiam aggrediunda, quemadmodum et illud Persianum: «Hoc bene sit». Itaque festivus erit, cum ad iocum trahetur de eo, qui rem incoepat levem quidem illam, sed perinde laborans quasi esset maxima. Velut si sordidus quispiam tandem vini cadum relineret, aut caseum diu servatum aliquando proponeret: ἀγαθοῦ δαίμονος. Zenodotus et item Aristophanis interpres ostendit, proverbium hinc esse natum, quod olim peracto convivio, sublataque mensa, meracum inferri consuevit. Isque calix Ἀγαθοῦ δαίμονος, id est «boni genii» appellabatur. Huius commenti auctorem citat Theopompum interpres Aristophanis in Vespis. Nec diversum est, quod affert ex Apollodoro; cui sententiae suffragari videtur Aristophanes in Equitibus. Μὰ Δι' ἄλλ' ἄκρατον οἶνον ἀγαθοῦ δαίμονος, id est «Non per Iovem, verum boni genii merum». Item in Vespis: Μηδέποτε πίοιμ' ἄκρατον μισθὸν ἀγαθοῦ δαίμονος, id est «Ne merum unquam bibere detur, praemium genii boni». Idem in eodem: Καὶ σπείσιν ἀγαθοῦ δαίμονος, id est «Ac boni libato genii nomine». Paulo diversius in Pace: Νῦν γὰρ ἡμῖν ἀράσσαι πάρεστιν ἀγαθοῦ δαίμονος, id est «Nam boni genii licet nunc rapere nobis nomine». Quanquam Athenaeus libro Dipnosophistarum XI palam demonstrat a lotione, qua cenati utebantur, calicem inferri solere, qui dicebatur ἀγαθοῦ δαίμονος. Qui sane mos hodieque durat Germanis. Id poculum ostendit dictum μετάνιπτρον, quod a lotis

di parlare, per giudicare l'uomo dal modo di parlare. Ugualmente nel *Gorgia* [470 d] nega di conoscere Archileo, figlio di Perdica, per il fatto di non aver mai parlato con lui. Ma popolarmente si dice di conoscere un uomo dopo averlo soltanto visto, benché l'animo dell'uomo non si comprenda se non dal modo di esprimersi.

551. *He psellè u piptéuei*. Cioè «la balbuzie non fa fede». Scherzo proverbiale, quando qualcuno prova a nascondere i propri guai, che comunque emergono, anche se li dissimula. Come se qualcuno dicesse di non avere la erre moscia e lo dicesse con la erre moscia. Viene detto infatti *piptéuei* al posto di *pistéuei*. Perché chi ha un difetto di pronuncia si confonde molto tra le due lettere, *sigma* e *rho*. È riportato dalla *Suida* [e 691]. Era noto il labdacismo di Alcibiade, che era solito pronunciare il *l* al posto del *r*, non per un difetto di pronuncia, credo, ma più per vizzo. In Aristofane, nelle *Vespe* [45-6] quando qualcuno dice *Théolos* al posto di *Théoros* e *kólakos* invece di *kórakos*: «*olás Théolon? Tèn kephalèn kólakos échei*» [vedi Teoro? ha la testa di cornacchia/ vedi Teolo? ha la testa di adulatore] un altro risponde: «Alcibiade ha balbettato giustamente anche questo».

552. Siamo presi dalle nostre stesse ali. Aristofane negli *Uccelli* [807-8]: «E qui come dice Eschilo non con piume di altri siamo presi, ma con le nostre». Eschilo, come dicono i commentatori, nella tragedia intitolata *Mirmidoni*, chiama questo proverbio *libystikón*, perché è preso da un apologo libico. Tale apologo suona così: un'aquila, colpita da una freccia, avendo visto che era fatta a imitazione delle penne, disse: «siamo prese proprio dalle nostre penne, non da quelle di altri». Ateneo lo citò nell'undicesimo libro [494b]: «sarai preso dalle tue stesse ali, non da quelle di altri, come dice l'ottimo Eschilo». Si addice a chi si procura da solo l'occasione per un guaio, come il Cremete di Terenzio nel *Punitore di se stesso* [470-1], quando esorta il servo a ordire contro Menedemo una qualche macchinazione, in cui poi cadrà lui stesso.

553. Della buona sorte o del buon genio. Sottintendi «in nome». È un'espressione di chi augura il bene quando si sta per affrontare qualcosa, come scrive Persio [4,30], «che questo sia buono». Sarà inteso in tono più scherzoso quando farà da presa in giro a chi intraprende qualcosa di leggero, ma ci si affatica come se fosse chissà cosa. Come se un uomo del popolo aprisse una giara di vino o portasse del formaggio conservato a lungo e dicesse «della buona sorte e del buon genio». Zenodoto e il commentatore di Aristofane [*Vesp.* 525] spiegano che l'espressione è nata perché un tempo si era soliti portare il vino alla fine dei banchetti, una volta tolti i cibi. Il calice era chiamato «del buon genio». Il commentatore delle *Vespe* di Aristofane cita Teopompo come autore di questo commento. E non è diverso ciò che riporta Apollodoro; alla cui espressione sembra potersi accostare Aristofane nei *Cavalieri* [85]: «non per Giove, ma per il vino del buon genio». Lo stesso nelle *Vespe* [525]: «che non si beva il vino premio del buon genio». Nella stesso autore [*Equ.* 106]: «E liba in onore del buon genio». Un po' diverso nella *Pace* [300]: «Infatti ora possiamo riferire a noi il nome del buon genio». Anche se Ateneo dimostra, nell'undicesimo libro dei *Sofisti a banchetto* [11,486 f], che si diceva «del buon genio» la coppa che si era soliti offrire dopo essersi lavati le mani. Questa usanza continua ancora oggi presso i Germani. Spiega che quella coppa era detta *metánipton*, perché veniva presa con mani pulite,

manibus afferretur, qui mos et hodie diligenter servatur apud Britannos. Antiphanes in Lampade: Δαίμονος / Ἀγαθοῦ μετάνιπτρον ἐντραγεῖν, id est «Boni dei metaniptron devorare». Rursus idem: Ἀλλὰ μὴν δαίμονος / Ἀγαθοῦ μετάνιπτρον. Hunc calicem quisquis accepisset, praebibebat alteri cuiquam, ut idem auctor indicat. Erat autem mos apud veteres, ut propinantes aut bibituri deum quempiam aut hominem omnis causa praefarentur eumque gignendi causa proferebant. Quemadmodum apud Lucianum in Lapithis Alcidas Cynicus sponsae Herculis nomine propinat. Item Horatius: «Da lunae propere novae, / da noctis mediae, da, puer, auguris». Aliis magis placet hinc ductum adagium, quod antiquitus primus calix ἀγαθοῦ δαίμονος sit appellatus, eaque voce bene ominari soleant ob Bacchum, ceu vernaculum ac domesticum deum. Quinetiam mensis cuiusque diem a primo proximum, ἀγαθοῦ δαίμονος appellabant antiquitus. Fertur et apud Thebanos sacellum fuisse ἀγαθοῦ δαίμονος. Denique est et insula quaedam huius nominis in mari Indico, quemadmodum ostendit Stephanus. Plutarchus Convivialium quaestiuncularum decade tertia, demonstrat antiquitus fuisse morem, ut non gustarent vinum, nisi prius libassent alicui de eo, quo potus illius ceu pharmaci, sibi innoxius esset, et salutaris. Atque Athenis quidem undecimo mensis die immolabant vini primitias, eumque diem pithoeniam appellabant. Ast apud Boeotos septimo mensis ineuntis die sacris peractis bono daemone gustabant ab exorto Zephyro, quod is ventus praecipue suscitaret, moveatque vinum, adeo ut quod illum effugerit, videatur iam duraturum. Mensis autem is vocabatur προσστατήριος. Aristides in Themistocle videtur ad hoc alluisse proverbium, cum ait: Ἀλλὰ κατέστη τοῖς Ἑλλησιν ἄντ' ἀγαθοῦ δαίμονος, id est «Verum constitit Graecis boni genii vice». Quamquam hoc magis referendum ad id, quod alibi diximus: Bonus genius et malus genius.

554. Ad aquam malus

Ἐφ' ὕδωρ κακός, id est «Ad aquam malus». In infimae sortis homines olim dicebatur ac sordidissimis quaestibus addictos, propterea quod antiquitus infames habebantur multoquo omnium contemptissimi, qui litigantibus aquam subministrare consueverunt. Nam alias admonuimus, veteres ad clepsydrarum mensuram in iudiciis dicere solitos. Infundebatur et certantibus per clepsydras aqua. Eam aquam tenues quidam, ac nullius frugis homines infundebant, dispensabantque. Porro, qui hoc ministerioungebantur, Athenis habebantur reiecti, rei pariter ac bonae famae indigi, non aliter quam Romanis legibus notantur scenici, et aliorum publicorum certaminum ministeria quaedam. Est aliud huic confine: Βάλλ' ἐς ὕδωρ, id est «Aufer in aquam», id est, in malam rem.

555. Phocensium execratio

Φωκαέων ἀρά, id est «Phocensium execratio». De iure iurando multis vinculis adstricto. Nam olim in foederibus, quo minus violarentur, adhibebant non solum promissa, dextras et sacrificium, verum execrationes in caput eius, quicumque non staret pactis, id quod ex Euripide licuit colligere, cuius hi versus in Iphigenia Aulidensi: Ὅρκους συνάψαι δεξιὰς τε συμβαλεῖν / μνηστῆρας ἀλλήλοισι καὶ δι' ἐμπύρων / σπονδὰς καθεῖναι κἀπαράσασθαι τάδε. Eorum versuum sententiam nos olim sic vertimus: «Uti coirent iureiurando proci / atque inter ipsos iungerent dextras, ad haec / adolenda divum ponerent aris sacra / ac semetipsi adstringerent diris ad id / caput obligantes execrationibus». Proverbium autem, ut ad id redeamus, ab huiusmodi profectum est casu. Phocenses, Ioniae populus, olim communi populi consilio patrium solum reliquerunt, adacti devotionibus, atque execrationibus quibusdam, ne quisquam de repetenda

usanza che ancor oggi viene mantenuta scrupolosamente presso i Britannici. Antifane nella *Lampada* [fr. 135 K.-A.]: «Divorare il *metániptron* del buon dio». Lo stesso [fr. 135 K.-A., *ap.* Athen. 11,487 b]: *allà mèn daímonos agathù metániptron*. Chiunque prendesse questo calice, poi lo porgeva a un altro commensale, come indica l'autore. Era usanza presso gli antichi che chi bevvesse o stesse per bere consacrasse la bevanda a un dio o a un uomo, e dicesse il nome al genitivo. Come in Luciano, nei *Lapiti* [*Conviv.* 16], il filosofo cinico Alcidas liba in onore della sposa di Ercole. Orazio [*carm.* 3,19,9-10]: «Dammi il vino in onore della luna nuova, ragazzo, in onore della mezzanotte, degli auguri». Secondo altri l'espressione deriva dal fatto che anticamente il primo calice era chiamato *agathòu daímonos*, e con tale espressione si augurava il bene, perché ci si riferiva a Bacco o a un altro dio popolare e locale. Chiamavano anche il secondo giorno di ogni mese *agathù daímonos*. Si dice che presso i Tebani ci fosse un sacello del buon genio. Infine, c'è un'isola nel mare indiano con questo nome, come dice Stefano [Steph. Byz. *agathù daímonos*, Meineke, p. 11]. Plutarco, nella terza decade delle *Questioni conviviali*, scrive [*mor.* 655 e] che anticamente c'era l'usanza di non bere il vino prima di aver libato a qualche dio, dopodiché il vino diventava innocuo e salutare come un farmaco. E ad Atene nell'undicesimo giorno del mese si dedicavano agli dèi i primi vini e quel giorno era chiamato *pithoenia*. Ma presso i Beoti il settimo giorno del mese, dopo aver fatto cerimonie in onore del buon genio, bevevano il vino dopo che si era alzato lo Zefiro, perché questo vento altera e fa inacidire il vino, mentre ciò che rimaneva dopo il suo passaggio sarebbe ormai durato più a lungo. Il mese è chiamato *prostatérios*. Aristide nel *Temistocle* sembra aver alluso a questa espressione, quando disse [3,220]: «In realtà fu per i Greci come un buon genio». Sebbene vada riferito a quell'espressione di cui abbiamo già parlato [*Ad.* 72], «buon genio e cattivo genio».

554. Lo scellerato per l'acqua. Si diceva un tempo nei confronti di uomini di condizione infima, per il fatto che nell'antichità si ritenevano infami e si disprezzavano in sommo grado coloro che erano soliti somministrare acqua per chi litigava. Infatti altrove abbiamo ricordato che gli antichi erano soliti attenersi alla misura della clessidra, nei processi. L'acqua era misurata sempre con una clessidra anche nei concorsi. Uomini poveri e sconosciuti davano e distribuivano quell'acqua. Gli Ateniesi consideravano chi svolgeva questa mansione reietto e disonorato, similmente a come erano reputati, per le leggi romane, gli attori e le attività teatrali. C'è un'espressione simile, «portalo all'acqua», cioè in una situazione spiacevole.

555. Giuramento di Foccea. Di un giuramento legato da molti vincoli. Infatti un tempo, nei patti, perché non fossero violati, non usavano solo le promesse, le strette di mano e i sacrifici, ma lanciavano anche maledizioni sulla testa di chiunque non si attenesse ai patti; cosa che si può evincere da Euripide, e dai suoi versi dell'*Ifigenia in Aulide* [58-60], che abbiamo tradotto un tempo: «che andassero a giurare i pretendenti e tra di loro stringessero le mani,/ ponessero sacrifici fumanti sull'altare degli dèi/ e stringessero se stessi con maledizioni che sarebbero ricadute sul loro capo». Per tornare al proverbio, è derivato da questo fatto. I Foces, popolo della Ionia, un tempo lasciarono la loro patria dietro decisione comune di tutto il popolo, facendo in modo con riti e maledizioni che nessuno pensasse a tornare in patria. E come diceva l'oraco-

patria cogitaret. Itaque iuxta Dianae oraculum, Aristarcha duce, Galliam Narbonensem adierunt, ibique civitatem florentissimam Massiliam condiderunt. Cuius historiae mentionem faciunt, Herodotus libro primo, Strabo quarto. Meminit et Horatius libro Epodon: «Forte quid expediat communiter, aut melior pars / malis carere quaeritis laboribus? / Nulla sit hac potior sententia, Phocaeorum / velut profugit exsecrata civitas / agros atque lares patrios, habitandaque phana / apris reliquit et rapacibus lupis». Deinde, qui fuerit eiusmodi ritus exsecrationis, aperit: «Sed iuremus in haec, simul imis saxa renarint / vadis levata, ne redire sit nefas. / Neu conversa domum pigeat dare lintea, quando / Padus Matina laverit cacumina, / in mare seu celsus procurrerit Apenninus / novaque monstra iunxerit libidine / mirus amor, iuvet ut tigres subsidere cervis / adulteretur et columba milvio, / credula nec flavos timeant armenta leones / ametque salsa levis hircus aequora. / Haec et quae poterunt reditus abscondere dulces / eamus omnis exsecrata civitas». Stephanus Φωκαίαν urbem Ioniae facit, cuius denominativum Φωκαεύς, iuxta Herodotum, καὶ Φωκαεύς, et alteram eiusdem nominis in Mycala Cariae. Est autem et Φωκίς Boeotiae regio, iuxta Parnassum, a quo denominativum Φωκεῖς καὶ Φωκικοὶ. Hoc idcirco visum est admonere, quia quidam affinitate nominum labi videntur. Siquidem a Phocaeis, sive Phocensibus Ioniae ductum est hoc proverbium, a Phocicis Boeotiae natum est, quod alibi referemus, «Phocensium seu Phocidentium desperatio». Proverbium refertur a Zenodoto.

556. Sybaritica oratio

Συβαριτικοὶ λόγοι, id est «Sybaritici sermones». Hesychius narrat Ἄκωπον quempiam, Sybaritam opinor, summo studio incubuisse, ut orationis quoque genus haberet lautum et opiparum; hinc iocum proverbialem ortum, ut oratio nitidior et accuratior Sybaritica diceretur. De luxu Sybaritarum in apparandis conviviis dictum est in proverbio «Sybaritica mensa». Sic et Asiaticum dicendi genus venit in proverbium. Fit enim fere, ut qualis vita, talis sit oratio. Congruet et in orationem arrogantem atque ampullosam. Nam et fastus nomine notati sunt Sybaritae «Sybaritae per plateas».

557. A linea incipere

Ἀπὸ γραμμῆς ἀρχεσθαι, id est «A linea incipere», dicuntur, qui ab ipso rei exordio sumunt initium. Aristides sophista in Themistocle: Αὕτη πρώτη Θεμιστοκλέους ἐξέτασις καὶ κρίσις. Ἐντεῦθεν ὄρα τὸν ἄνδρα ἀπὸ γραμμῆς ἀρξάμενος, id est «Hoc primum Themistoclis specimen ac probatio. Hinc virum spectato a linea exorsus». Is, qui in hunc auctorem addidit scholia, putat hoc proverbium finitimum illi: Ἀφ' Ἑστίας ἀρξάμενος, id est «A lare exorsus». Mihi magis videtur cognatum illis, quae diximus alibi «A capite», «A carceribus». Sic enim vocabant unde primum emittebantur equi, quod ipsum et oppidum vocatur auctore Festo. Sumpta est autem metaphora ab his, qui cursu certant in stadiis. Nam iis linea quaedam ducitur, ad quam ex aequo stant, donec currendi signum accipiant, ut ostendit Aristophanis interpretes in eo, quem mox citabimus, loco. Tertullianus libro adversum Marcionem primo: «Age igitur ad lineas rursus et ad gradum». Ad lineas dixit pro eo, quod est ab integro.

558. A carceribus

Ἀπὸ βαλβίδων, id est «A repagulis» sive «carceribus». Eandem habet sententiam cum eo, quod proxime retulimus. Aristophanes in Vespis: Καὶ μὴν εὐθύς γ' ἀπὸ βαλβίδων περὶ τῆς ἀρχῆς

lo di Diana, con Aristarco come comandante, arrivarono nella Gallia Narbonese e li fondarono la fiorentissima città di Marsiglia. Erodoto, nel primo libro [1,164-5], narra la loro storia, Strabone nel quarto libro [4,1,4]. La ricorda anche Orazio nel libro degli *Epodi* [16,15-20; 25-36]: «Forse tutti o la parte migliore di voi/ chiederà cosa arriverà a liberarci degli aspri affanni./ Nessuna decisione sia migliore di questa, come i cittadini di Focea,/ dopo aver imprecato ai dissidenti, fuggirono,/ lasciando ai cinghiali e ai lupi rapaci i campi/ e i Lari della patria e i templi come tane». Poi spiega le modalità del giuramento: «Ma giuriamo con queste parole: “finché dal profondo del mare/ non saliranno in alto le pietre non sia lecito tornare;/ e non rincresca spiegare le vele verso la patria quando/ il Po abbia lavato le cime del Matino,/ o l'alto Appennino si sia gettato in mare,/ e uno strardinario amore unisca con libidine nuovi mostri,/ cosicché piaccia alle tigri sottomettersi ai cervi,/ e la colomba si unisca allo sparviere,/ e gli armenti fiduciosi non temano i fulvi leoni/ e il capro ormai glabro ami il mare salato”. Andiamo, città che ha giurato queste cose,/ e quante poterono spezzare il dolce ritorno». Stefano [*Phokaia*, Meineke p. 675] dice che Focea è una città della Ionia, il cui etnico è *Phokaieús*, secondo Erodoto «anche *Phokaéus*», e un'altra con lo stesso nome a Micala in Caria. Ma c'è anche Focide, regione della Beozia, vicino al Parnaso, che ha come etnico *Phokéis* e *Phokikoí*. Mi è sembrato giusto scriverlo, perché alcuni si sbagliano per la somiglianza del nome. Come il proverbio è tratto dai Focei o dai Focensi della Ionia, è nato dai Foci della Beozia «disperazione dei Focesi o dei Focidensi» di cui parleremo altrove. Il proverbio è riportato da Zenodoto [6,35].

556. Discorso sibaritico. Esichio [s 2131] narra che un certo Acopo, penso un sibarita, si dedicasse con grandissimo impegno a raggiungere un eloquio copioso e ricco; da qui nacque lo scherzo proverbiale, per cui un modo di parlare troppo preciso e accurato era detto sibaritico. Abbiamo parlato del lusso dei Sibariti nel preparare i banchetti a proposito del proverbio «mensa sibaritica». Così anche il modo di parlare asiatico diventò proverbiale. Infatti accade che il modo di parlare rispecchi quello di vivere. Si userà anche per un discorso arrogante e ampolloso. Infatti i Sibariti erano noti per il loro fasto, «Sibariti nelle piazze».

557. Iniziare dalla linea. Sono detti iniziare dalla linea quelli che iniziano proprio dal principio di qualcosa. Aristide il sofista nel *Temistocle* [3,226-227]: «Questa fu la prima prova e il primo esempio che Temistocle diede di sé». Quello che ha commentato questo autore pensa che questo proverbio sia molto simile a quello «iniziando dal Lare». A me sembra più collegato a quelli di cui abbiamo parlato in altri passi, «dalla testa», «dalle sbarre» [*Ad.* 137; 558]. Chiamavano infatti così il luogo da dove si lanciavano i cavalli, che era chiamato anche *oppidum*, a quanto dice Festo [Paul.-Fest. p. 201 Lindsay]. La metafora è presa da chi gareggia nella corsa negli stadi. Infatti per loro è tracciata una linea, entro cui si mantengono col cavallo, finché non ricevono il segnale della partenza, come mostra il commentatore di Aristofane a proposito di un passo che citeremo presto [*Vesp.* 548]. Tertulliano, nel primo libro del *Contro Marcione* [1,9,2]: «ritorna alla linea, sui tuoi passi». Con «dalla linea» intende il punto di partenza.

558. Dalle sbarre. «Dalle barriere» o «dalle sbarre». Hanno lo stesso significato dell'espressione che abbiamo appena riportato. Aristofane nelle *Vespe* [548]: «e su-

ἀποδείξω, id est «Atqui protinus a carceribus de fonte rei reserabo», id est ἀπ' ἀρχῆς, εὐθέως. Interpres ostendit, ut modo dixi, metaphoram mutuo sumptam a stadiis, in quibus carceres erant repagula quaedam, unde cursus initium erat, quae Graeci βαλβίδας seu ἀφετηρίας appellant, iuxta has linea tendebatur, cui insistebant cursuri. Vnde frequentes illae apud Latinos etiam scriptores formulae “a carceribus ad metam”, “a meta ad carceres”. Quae quidem exempla citavimus alibi.

559. Nova hirundo

Νέα χελιδών, id est «Nova hirundo». Suidas hoc adagium citat ex Avibus Aristophanis fallente, sicut opinor, memoria. Nam extat apud hunc poetam in Equitibus his versibus: Ἐξηπτάων γὰρ τοὺς μαγεῖρους ἐπυλέγων τοιαυτί-/ Σκέψασθε παῖδες· οὐχ ὀράθ'; ὥρα νέα χελιδών./ Οἱ δ' ἔβλεπον, κἀγὼ 'ν τοσοῦτῳ τῶν κρεῶν ἔικλεπτον, id est «Etenim coquos ego fefelli fatus haec ad illos:/ spectate pueri, non videtis ver? nova ecce hirundo./ Illi tuentur, interim autem sustuli ipse carnes». Interpres admonet proverbiali figura dictum ac perinde valere, quasi dicas initium veris, propterea quod id temporis appareat haec avis. Quemadmodum et Horatius: «Zephyris et hirundine prima». Suidas ait dici solere, quoties verba darentur alicui. Sumptum a ioco puerili. Nam hi data opera novam hirundinem adsimulantes videre sese ostendunt aliis, deinde contemplantibus illis et intentis interim quod volunt, surripiunt. Theognis apud Athenaeum libro octavo declarat Rhodiis solenne fuisse quotannis publicis votis invitare hirundinem sub tempus vernum, quod illi χελιδονίζειν appellabant, acclamantes in hunc modum: Ἦλθε, ἦλθε χελιδών, καλὰς ὥρας ἄγουσα καὶ καλοὺς ἐνιαυτούς, id est «Veni, veni hirundo, pulchra tempora adducens ac pulchros annos». Proinde quadrabit in eos, qui falsa spe quapiam iniecta fallunt ac nocent.

560. Iovis et regis cerebrum

Διὸς ἐγκέφαλος, id est «Iovis cerebrum», καὶ βασιλέως ἐγκέφαλος, id est «regis cerebrum». De cibo vehementer opiparo ac suavi. Aut de molliter delicateque viventibus. Clearchus apud Zenodotum scribit opiparas epulas apud Persas Iovis ac regis cerebrum appellari. Athenaeus libro XII docet Sardanapalum iis, qui voluptatem aliquam essent committenti, Iovis ac regis cerebrum apponere solitum, cibum opinor exquisitum. Idem libro XIV, Iovis cerebrum inter secundae mensae delicias annumerat. Apud Apuleium in prima Apologia citatur Ennius: «Quid scarum praeterii, cerebrum Iovis pene supremi,/ Nestoris ad patriam hic capitur magnusque bonusque». Ephippus apud Athenaeum Διὸς ἐγκέφαλον, id est «Iovis cerebrum», inter secundae mensae lautitias commemorat. Idem cibum praelautum νέκταρος ἄνθος vocat, id est «nectaris florem». Atque alibi vinum τῆς Ἀφροδίτης γάλα, id est «Veneris lac», ab Aristophane nominatum docet. Rursum alio in loco suaves cibos τῆς Ἑλένης βρώματα, id est «Helenae cibos», dictos indicat.

561. Non movenda moves

Ἀκίνητα κινεῖς, id est «Non movenda moves». Quadrabit aut in eos, qui moliuntur ἀδύνατον aliquid aut qui res sacras violant aut qui pacta mutant sive qui conviciis incessunt eos, quibus ob auctoritatem debetur reverentia. Zenodotus inde natum putat, quod fas non sit movere neque aras neque sepulcra neque sacella, quibus reverentia quaedam ac religio debetur. Plutarchus in commentario De daemonio Socratis scribit hanc vocem aeditam cuidam evocanti manes amici defuncti, τὰ ἀκίνητα μὴ κινεῖν. Idem ἐν τῷ Ἑρωτικῷ usurpat in eum, qui receptam de diis

bito ti spiegherò l'origine della questione a partire dalla barriera» cioè *ap'archés, euthéós*. Il commentatore mostra, come ho appena detto, che la metafora è presa dagli stadi, in cui le sbarre erano una sorta di barriere da cui si iniziava la corsa, che i Greci chiamano *balbidas* o *apheterías*, e dove era tracciata la linea su cui si tenevano i corridori. Da qui le espressioni, frequenti anche negli autori latini, di «dalla barriera fino alla meta», «dalla meta alla barriera». Ne abbiamo citato altrove alcuni esempi.

559. La prima rondine. La *Suida* cita questa espressione dagli *Uccelli* [714 ss.] di Aristofane, ma si ricorda male. Infatti si trova in questo poeta nei *Cavalieri*, in questi versi [418-20]: «E infatti ho ingannato i cuochi dicendo loro: “guardate, ragazzi, non vedete la primavera? Ecco la prima rondine”. Quelli guardano, e nel frattempo io ho rubato la carne». I commentatori dicono che c'è dietro un proverbio, ed è come se significasse l'inizio della primavera, perché in quella stagione compare la rondine. Come anche in Orazio [*Epist.* 1,7,13]: «Con gli Zefiri e la prima rondine». La *Suida* dice che si usa quando si inganna qualcuno. Viene preso da un gioco dell'infanzia. Infatti i bambini, fingendo di vedere la prima rondine, la mostrano agli altri, e mentre quelli la cercano prendono ciò che vogliono. Teognide nel libro ottavo di Ateneo dice [*FGrHist* 526 F I = Athen. 8,360 b c] che a Rodi esisteva un tempo una cerimonia annuale con cui si invitava la rondine in primavera, cerimonia che chiamavano *chelidonizein*, e cantavano così [*carm. pop.* fr. 848 PMG = *carm. pop.* fr. 32 D, Athen. 8,360 c]: «Vieni, vieni, rondine, che porti il bel tempo e i begli anni». Si adatterà bene a chi inganna e porta un danno instillando una falsa speranza.

560. Il cervello di Giove e del re. Detto di un piatto molto ricco e buono. O di chi vive tra gli agi e le comodità. Clearco, in Zenodoto, scrive [fr. 51 b Wehrli = Zen. 3,41] che banchetti ricchi erano chiamati «cervello di Giove e del re» presso i Persiani. Ateneo, nel dodicesimo libro, dice [12,529d] che Sardanapalo era solito servire a chi gli procurava nuovi piaceri il cervello di Giove e del re, un piatto squisito, penso. Sempre Ateneo, nel quattordicesimo libro [14,642 f], annovera il cervello di Giove tra le delizie delle seconde portate. In Apuleio, nella seconda apologia, è citato Ennio [*Apol.* 39, Enn. var. fr. 40-41 Vahlen]: «Che ho tralasciato lo scaro, quasi cervello del supremo Giove,/ che si pesca, grande e gustoso, nella patria di Nestore?». Efippo, in Ateneo, [fr. 13 K.-A. = Athen. 14,642 e f] ricorda il cervello di Giove tra le ghiottonerie delle seconde portate. Chiama lo stesso prelibato piatto «fiore del nettare» [7,305 e; Arcestratus fr.15,4 Brandt = fr.146,4 *Supplementum Hellenisticum*]. E in un altro punto dice [10,444 d] che il vino è stato chiamato «latte di Venere» da Aristofane [fr. 613 K.-A.]. In un altro passo ancora scrive che i piatti soprafiniti sono chiamati «cibo di Elena» [8,358 f Antiphanes fr. fr.69,14 K.-A.].

561. Muovi ciò che non deve essere mosso. Si riferirà a quelli che tentano qualcosa di *adýnaton* o violano cose sacre o cambiano i patti o attaccano ingiuriosamente coloro ai quali si deve rispetto per la loro autorità. Zenodoto pensa che sia nato [1,55] perché non è lecito spostare altari, sepolcri e templi, a cui si deve una certa reverenza e rispetto. Plutarco, nell'operetta *Sul demone di Socrate*, scrive [*mor.* 585 f] che un tale, che evocava lo spirito di un amico defunto, udì queste parole, *tà akíneta mē kinēin*. Sempre Plutarco, nel *Sull'amore* [*mor.* 756 a b], lo riferisce a chi sembra-

opinionem convellere videbatur. Meminit huius Plato libro De legibus VIII proferens legem, quam Iovis terminalis appellat, ne quis vicini civis aut hospitis limites agrorum moveat, ne quis item urbis aut regionis pomeria moveat malitque quisque saxum ingens movere quam exiguum lapidem foedere iureque iurando fixum, νομίσας, inquit, τὰ ἀκίνητα κινεῖν ἀληθῶς τοῦτο εἶναι, id est «existimans hoc esse vere, quod dicitur, non movenda movere». Idem libro De legibus XI: Ἐπὶ πολλοῖς γὰρ δὴ λεγόμενον εὐ τὸ μὴ κινεῖν τὰ ἀκίνητα, id est «Inter multa illud recte sane dicitur: ne moveris non movenda». Meminit et eiusdem operis libro tertio. Et in epigrammate quodam ita legitur: Ἀκινήτων ἄπτεται οὐδ' Ἀἴδης, id est «Immotus haud tangit ne Libitina quidem». Sophocles in Antigone: Ὅρσεις με τὰκίνητα διὰ φρενῶν φράσαι, id est «Coegeris me non movenda proloqui». Idem in Oedipo Coloneo: Ἀλλ' οὐ γὰρ αὐτὰν ἡδὺ τὰκίνητ' ἔπη, id est «Neque enim suave est verba in auras eloqui, quae sit nefas movere». Plutarchus in libello De auscultando: Ἐπιθυμία κινούσα χορδὰς τὰς ἀκινήτους, id est «Cupiditas chordas movens non movendas». Idem Περί τῆς ἀδολεσχίας: Κινούσα χορδὰς τὰς ἀκινήτους φρενῶν, id est «Fides movens minime movendas mentium». Eleganter huc allusit oraculum, quod extat in Eratone Herodoti: Κινήσω καὶ Δῆλον ἀκίνητόν περ εὐούσαν, id est «Et Delum quamvis sit adhuc immota movebo». Simul enim respexit ad fabulam sive mavis historiam Delon antea fluitantem postea fixam in gratiam Apollinis. Unde Maro: «Immotamque coli dedit et contemnere ventos».

562. Neque mel, neque apes

Μήτε μέλι, μήτε μελίσσας, id est «Neque mel, neque apes». In eos dici solitum, qui recusant incommodum ferre, quod sit cum commodo quopiam coniunctum. Veluti si quis apes, quod sint aculeatae, nolit petiti, is nec melle quidem, quod optat, fruetur. Res enim mortalium ita temperaverunt superi, ut semper incommoditas comes sit commoditatum. Tryphon grammaticus in figuris hoc exemplum adfert paroemiae citatque ex Sappho poetria Lesbia: Μήτ' ἐμοὶ μέλι, μήτε μέλιττα, id est «Neque mihi mel, neque apis». Celebratur mimus ad hanc faciens sententiam: «Feras quod laedit, ut quod prodest, perferas». Eodem pertinet illud Plautinum: «Fortiter malum qui patitur, post potitur bonum». Idem obscurius quidem, sed tamen eleganter innuit Homerus, ut opinor, per herbam moly, cui radicem nigram, florem lacteum attribuit, radicis nigrae symbolo laboris molestiam significans, qua pervenitur ad animi tranquillitatem, virtutis absolutae praemium.

563. Tussis pro crepitu

Βῆξ ἀντὶ πορδῆς, id est «Tussis pro crepitu». Dici solitum, quoties aliquis perplexus aliud pro alio simulat. Veluti si quis in adulterae domo deprehensus fingeret se quippiam mercatum venisse. Translatum ab iis, qui crepitem clara tussi dissimulant, quod genus homines etiam hoc tempore non raro magno cum risu deprehenduntur.

564. Cornicibus vivacior

Ὑπὲρ τὰς κορώνας βεβιωκώς, id est «Cornicibus vivacior». De vehementer annosis proverbialis hyperbole. Ab avis eius prodigiosa vivacitate sumpta, de qua ita scribit Plutarchus in commentario, qui inscribitur Περί τῶν ἐκλελοιπότην χρηστηρίων, citans Hesiodum sub persona Naidis aetates animalium varias sic complectentem: Ἐννέα τοι ζῶει γενεὰς λακέρυζα κορώνη / ἀνδρῶν ἡβόντων· ἔλαφος δέ τε τετρακόρωνος / τρεῖς δ' ἐλάφους ὁ κόραξ γηράσκειται· αὐτὰρ ὁ φοῖνιξ / ἔννεα τοὺς κόρακας· δέκα δ' ἡμεῖς τοὺς φοῖνικας / νύμφαι εὐπλόκαμοι, κοῦραι Διὸς αἰγιόχοιο, id est «Ter tria secula hominis transmittit garrula cornix, quatuor at peragit cornicis tempora cervus, / cervinam aetatem corvus ter praeterit ater, / Corvinos annos novies agit Indica phoenix. / Atqui

va scalzare le credenze sugli dèi. Platone se ne ricorda nell'ottavo libro delle *Leggi* [8,842e-843a], citando una legge che chiama «di Giove protettore dei confini», che vieta di cambiare i confini dei campi di un vicino, concittadino o straniero, i confini della città o della regione; ognuno preferirà muovere un masso enorme piuttosto che un sassolino la cui posizione è vincolata da un trattato e da un giuramento, dice «pensando che sia vero quello che si dice, non muovere ciò che non deve essere mosso». Nell'undicesimo libro [11,913 b]: «tra le molte cose, questa è detta proprio bene: non muovere ciò che non deve essere mosso». Lo cita anche nel terzo libro, sempre delle *Leggi* [3,648 e]. E in un epigramma si legge così [*Anth. Pal.* 7,239]: «Neanche Libitina tocca ciò che è immobile». Sofocle nell'*Antigone* [1060]: «Mi costringi a parlare di ciò che non va toccato». Nell'*Edipo a Colono* [624]: «E non è piacevole dire di ciò che è nefasto muovere». Plutarco nell'operetta *Come ascoltare i poeti* [mor. 43 d]: «Il desiderio di muovere corde che non vanno mosse». Nel *Sulla giovinezza* [mor. 502 d]: «La fede che muove le menti che meno bisognerebbe muovere». L'oracolo che riporta Erodoto nel libro *Erato* vi alluse bene [6,98]: «e muoverò Delo, sebbene sia stata finora immobile». Infatti si riferisce al mito, o se si preferisce alla storia, che narrava che Delo, prima itinerante, era stata poi ancorata grazie ad Apollo. Da qui Virgilio [*Aen.* 3,77]: «Una volta ferma, le consentì di essere abitata e disprezzare i venti».

562. Né il miele, né le api. Si dice di solito per chi rifiuta di sopportare un disagio unito a qualche beneficio. Come se qualcuno non sopportasse le api perché hanno il pungiglione, e non prendesse neanche il miele che desidera. Infatti gli dèi hanno fatto in modo che, per l'uomo, i disagi siano sempre compagni dei vantaggi. Il grammatico Trifone, a proposito delle espressioni figurate, cita questa dalla poetessa lesbica Saffo, come esempio di proverbio [fr. 52 D = fr. 29 (146) Lobel-Page = fr. 146 Voigt]: «Per me né il miele, né le api». Esiste un noto mimo in cui si fa riferimento a questa espressione [Publil. Syr. 190 Meyer]: «Sopporti ciò che danneggia, per sopportare ciò che giova». Si riferisce allo stesso concetto quel verso di Plauto [*Asin.* 324]: «Chi sopporta coraggiosamente il male poi ottiene il bene». Omero [*Od.* 10,305] esprime lo stesso principio, certamente in maniera più celata, penso, attraverso l'erba *moly*, a cui attribuisce una radice nera e un fiore bianco, intendendo con la radice nera il simbolo del disagio della fatica, attraverso cui si arriva alla tranquillità dell'animo, premio della virtù assoluta.

563. Tosse al posto di un peto. Si dice di solito quando qualcuno, imbarazzato, cerca di mascherare una sua *gaffe*. Come se qualcuno, sorpreso in casa dell'amante, fingesse di essere venuto per vendere qualcosa. Viene preso da quelli che dissimulano un peto con uno scoppio di tosse, tipo di uomini che ancora oggi sono spesso oggetto di risate.

564. Più longevo delle cornacchie. Iperbole proverbiale sulle persone molto anziane. Preso dalla prodigiosa longevità degli uccelli, di cui così scrive Plutarco nell'operetta *Sul declino degli oracoli* [mor. 415 c], citando Esiodo che, attraverso una Naiade, passa in rassegna le varie età degli animali: «La garrula cornacchia trascorre nove secoli dell'uomo,/ ma il cervo trascorre il quadruplo del suo tempo,/ il nero corvo

crispicomae, soboles Jovis alma tonantis,/ egredimur decies phoenicia saecula nymphae». Hos versus Hesiodios interpretatus videtur quidam, quisquis fuit. Extat autem carmen inter reliquas Maronis appendices. Estque huiusmodi: «Ter binos deciesque novem superexit in annos / iusta senescentum, quos implet vita virorum./ Hos novies superat vivendo garrula cornix,/ et quater egreditur cornicis secula cervus. / Alipedem cervum ter vincit corvus, at illum / multiplicat novies phoenix, reparabilis ales. / Quem vos perpetuo decies praevertitis aevo,/ Nymphae Hamadryades, quarum longissima vita est./ Hi cohibent fines vivacia fata animantum./ Caetera secreti novit deus arbiter aevi». Hos versus ideo pariter libuit subscribere, ut mihi saepius ex tempore, id quod erit necesse vertenti, venia detur, siquando videbor non omnia usquequaque ad amussim reddere, cum in his apparuerit, quantum sibi permiserit antiquitas in traducendis poetarum carminibus. Eandem hanc Hesiodi sententiam oppido quam commode breviterque reddit Plinius «Hesiodus» iniquens «cornici novem nostras attribuit aetates. Quadruplum eius cervis, id triplicatum corvis». Etiam si nonnullis auctoribus haec fabulosa videntur. Inter quos Aristoteles arbitratur homine nullum aliud animal esse vivacius excepto uno elephanto. Martialis: «Et cornicibus omnibus superstes», de anu nimium vivace. Item Horatius in Odis: «Servatura diu parem / cornicis vetulae temporibus Lycen». Eodem pertinet, quod philosophus ille moriens cornicibus invidisse legitur longaevitatem, quam natura negasset homini. Synesius in epistola quadam: Εἰκός ἐστι κορώνης ἐνιαυτοὺς ἄρξαι παρ’ ἡμῖν τὸν δικαιοτάτων ἄρχοντα, id est «Consentaneum est iustissimum principem cornicis annis apud nos imperaturum esse».

565. Tithoni senecta

Τιθωνοῦ γῆρας, id est «Tithoni senecta». Fabulae tradunt Tithonum adamatum ab aurora in caelum sublatum fuisse atque illius succo perfusum ad tantam pervenisse senectutem, ut tandem optaverit, ut in cicadam verteretur. Lucianus in quodam dialogo: Καὶ ὑπὲρ Τιθωνὸν ἔζη ὁ γέρον, id est «Atque ultra Tithonum vivebat senex». Huius Tithoni personam inducit Aristo Chius in libro De senectute propter vivacitatis miraculum, ut testatur in Catone M. Cicero. Suidas adagium refert hunc in modum: Καταγῆρας Τιθωνοῦ βαθύτερον, id est «Senescas Tithono profundius».

566. Nestorea Senecta

Itidem certe apud Latinos Nestoris anni in proverbium abierunt, cui treis aetates attribuit Homerus in Odysseae tertio: Τρις γὰρ δὴ μιν φασὶν ἀνάξασθαι γένε’ ἀνδρῶν, id est «Illum iam exegisse hominum tria secula fama est». Idem affirmat in primo Iliados. Et Iuvenalis: «Atque suos iam dextra computat annos», tertiam aetatem indicans. Breviter proverbii faciem habebit, quicquid ab iis sumetur, qui insigni vivacitate fuerunt. Vt phoenice vivacior, quem Hesiodus scribit novem corui aetates vivere, et cervo vivacior, corvo vivacior et Tiresia vivacior, quem tragoedia fingit sex aetates hominum vixisse. Et Seribus vivacior, quos Graecis historiis proditum est trecentos annos vivere. Quod genus exempla si quis desideret, legat Lucianum de Macrobiis, id est longaevis, et Plinii septimi libri caput quadragesimum octavum.

tre volte quanto il cervo. L'indiana fenice/ trascorre nove volte gli anni del corvo. E le ninfe dai capelli inanellati,/ prole nata dal tonante Giove, viviamo dieci volte in più della fenice». Sembra che qualcuno abbia interpretato questi versi, chiunque sia stato [Ausonius, *Ecl.* 4, p. 99 Prete]. C'è anche una poesia nell'*Appendix Virgiliana*. È questa: «Tre volte due anni e dieci volte nove sono gli anni/ che arrivano fino alla vecchiaia e che riempiono la vita degli uomini./ La garrula cornacchia li supera, vivendo nove volte,/ e di quattro volte supera gli anni della cornacchia il cervo./ Il corvo vince tre volte il cervo dagli zoccoli alati,/ ma moltiplica i suoi anni per nove la fenice, l'uccello che rinasce./ Voi la superate dieci volte con la vostra vita perpetua./ Ninfe e Amadriadi, la cui vita è lunghissima./ Questi confini stringono il fato degli esseri viventi./ Il resto lo sa il dio, arbitro del tempo segreto». Ho voluto trascrivere anche questi versi affinché mi si perdoni, ed è un perdono che un traduttore deve avere, se molto spesso sembrerà che non renda tutto letteralmente, quando appare in questi versi quanto gli antichi fossero liberi nel tradurre i poeti. Plinio cita questo concetto di Esiodo proprio bene e brevemente, dicendo [*nat.* 7,53] «Esiodo attribuisce alla cornacchia una durata di vita pari a nove volte la nostra. Quadrupla al cervo, e il triplo di questa al corvo». Anche se ad alcuni scrittori tutto ciò sembra falso. Tra di loro, Aristotele, che pensa che nessun essere vivente sia più longevo dell'uomo eccetto l'elefante. Marziale [10,67,5]: «E sopravvivi a tutte le cornacchie» su una donna molto anziana. Anche Orazio nelle *Odi* [4,13,2425]: «Che avrebbe conservato Lice, pari, negli anni, alla vecchia cornacchia». Si riferisce a questo concetto l'aneddoto di quel filosofo [Cic. *Tusc.* 3,69] che, morendo, si dice abbia invidiato alle cornacchie la longevità che la natura aveva negato agli uomini. Sinesio in una lettera [110]: «È giusto che il giustissimo principe abbia potere su di noi durante gli anni delle cornacchie».

565. La vecchiaia di Titono. I miti narrano che Titono, amato dall'Aurora, fosse stato portato sull'Olimpo e, bevendo l'ambrosia, fosse diventato così vecchio che alla fine desiderò essere trasformato in cicala. Luciano, in un dialogo [*Dial. Mort.* 7,1 = 17,1 Macleod OCT]: «E il vecchio viveva più di Titono». Aristone di Chio citò la figura di questo Titone nel libro *Sulla vecchiaia* per la straordinarietà della sua longevità, come attesta Cicerone nel *Catone maggiore* [fr. 12 Wehrli = *Cato* 3]. La *Suida* riporta l'espressione in questa forma [k 497]: «possa tu invecchiare più di Titono».

566. Vecchiaia di Nestore. Ugualmente per i Latini diventò proverbiale l'età di Nestore, a cui Omero, nel terzo libro dell'*Odissea*, attribuisce l'età di tre generazioni [3,245]: «Si dice che avesse già osservato tre generazioni di uomini». Afferma la stessa cosa anche nel primo libro dell'*Iliade* [250-2]. E Giovenale [10,249]: «E ormai conta i suoi anni con la destra». E in breve avrà l'aspetto di un proverbio ogni espressione che derivi da persone molto longeve. Come «più longevo della fenice», che Esiodo attesta vivere nove volte quanto il corvo, e «più longevo del cervo», «più longevo del corvo» e «più longevo di Tiresia», che in tragedia si dice abbia vissuto sei volte l'età di un uomo. E «più longevi dei Seri», che gli storici greci dicevano vivessero trecento anni [Lucian. *Longaevi* 5]. Se qualcuno volesse esempi di questo argomento, legga Luciano, *Sui longevi*, e il settimo libro di Plinio, capitolo quarantottesimo.

567. Ultra pensum vivit

Lepidum est, quod ait Lucianus in Philopseude: Ὑπὲρ γὰρ τὸν ἄτρακτον ἤδη βιοῖ, id est «Iam enim ultra fustum vivit», hoc est vivit ultra fatalem diem. Allusum ad Parcarum fusos, quibus aevum mortalium evolui fabulantur poetae. Quin et theologi metam vitae fatalem periodum appellant, quam praetercurrere nulli fas sit.

568. Facile, cum valemus, recta consilia aegrotis damus

In Andria Terentiana ab adolescente non admodum cordato cordatissima simul, et elegantissima sententia profertur: «Facile, cum valemus, recta consilia aegrotis damus./ Tu, si hic sis, aliter sentias». Ea nata videtur ab oraculo Thaletis philosophi. Nam is, ut auctor est Laetius, interrogatus quidnam esset difficilimum respondit γινῶναι σεαυτόν, id est «nosse seipsum», quid facillimum, respondit ἄλλω ὑποτίθεσθαι, id est «alteri consilium dare». Comicus autem translationis gratiam admiscuit. Euripides in Alceste: Μὴ νῦν ὑπέρβαιν', ἀλλ' ἐναισιμῶς φέρε, id est «Ne nimius hic dolor esto, sed modice feras». Verba sunt Herculis Admetum consolantis super uxoris morte. At ille: Πᾶον παραινεῖν ἢ παθόντα καρτερεῖν, id est «Facilius est monere quam situm in malis / animo imperare». Fertur et huic similis sententia proverbialis: Ἀπαντές ἐσμεν εἰς τὸ νουθετεῖν σοφοί,/ αὐτοὶ δ' ἁμαρτάνοντες οὐ γινώσκομεν, id est «In admonendo sapimus omnes, verum ubi / peccamus ipsi, non videmus propria». Ducta est sententia a communibus hominum moribus. Omnes enim aegrotantibus recte praecipunt, quid fugiendum, quid agendum, et obiurgant nonnumquam, quod salutis causa non obtemperent bene monentibus. Ipsi posteaquam in morbum inciderint, non succurrunt illa praeclara monita, sed aliis item monitoribus et obiurgatoribus est opus. Porro cupiditas omnis animi morbus est, quo velut excaecatus aut non perspicit aut, si perspicit, sequi non potest ea, quae sunt ad salutem necessaria. Nam Phaedria Terentianus prudens et sciens in flammam manum mittit et vivus vidensque perit. Item Horatius fugienda sequitur fugiens quae profore credit. Perspicit avarus aliquando, quam prodigiosa res sit ambitio. Contra ambitiosus avari morbum pervidet et uterque alteri in alieno malo recte consulit, neuter in suo sapit.

569. Quae supra nos, nihil ad nos

Τὰ ὑπὲρ ἡμᾶς, οὐδὲν πρὸς ἡμᾶς, id est «Quae supra nos, nihil ad nos». Dictum Socraticum deterrens a curiosa investigatione rerum caelestium et arcanorum naturae. Refertur proverbii vice a Lactantio libro tertio, capite vigesimo. «Ex his» inquit «unum eligam, quod ab omnibus sit probatum. Celebre hoc proverbium Socrates habuit: Quod supra nos, nihil ad nos». Torqueri potest et in illos, qui de nociis principum aut theologiae mysteriis temere loquuntur. Vertere licebit et in contrarium: Quae infra nos, nihil ad nos, ubi significamus res leviusculas, quam ut nobis curae esse debeant.

570. Notum lippis ac tonsoribus

Quae iam in ora vulgi abierunt, omnibus tonsoribus ac lippis nota dicuntur, propterea quod olim in tonstrinarum consessibus omnes rumores narrari consueverunt. Quod indicat Aristophanes in Pluto: Καίτοι λόγος γ' ἦν νῆ τὸν Ἡρακλέα πολὺς / ἐπὶ τοῖσι κουρείοισι τῶν καθημένων,/ ὡς ἐξαπίνης ἀνὴρ γεγένηται πλούσιος, id est «Hercle profecto sermo erat videlicet/ in officinis desidentium frequens / tonsorii hominem repente divitem / factum esse». Et apud Terentium

567. Vive oltre la misura. È grazioso ciò che dice Luciano ne *Gli amanti della menzogna* [25]: «ormai infatti vive oltre la misura», cioè vive oltre il giorno in cui bisogna morire. Allusione al fuso delle Parche, che i poeti dicevano filassero la vita dei mortali. Anzi anche i teologi chiamano la meta della vita «periodo fatale», che non è lecito a nessuno superare.

568. Diamo facilmente buoni consigli ai malati quando stiamo bene. Nella *Ragazza di Andro* di Terenzio viene pronunciata, da un giovane non molto saggio, una frase sia saggia che molto elegante [309-10]: «Facilmente, quando stiamo bene, diamo buoni consigli ai malati./ Se tu lo fossi, la penseresti diversamente». Sembra nata da un oracolo del filosofo Talete. Infatti questi, come dice Diogene Laerzio [Diels, II Thales A 1 = Diog. Laert. 1,36], interrogato su quale fosse la cosa più difficile, rispose «conoscere se stessi», interrogato su quale fosse quella più facile «dare un consiglio a un altro». Ma il commediografo ha conferito grazia alla traduzione. Euripide nell'*Alceste* [1077]: Non esagerare, ma sopporta con misura». Sono le parole di Ercole che consola Admeto per la morte della moglie. Ma quello: «È più facile dare consigli piuttosto che dominare un animo che si trova nelle disgrazie». Viene riportata anche un'espressione proverbiale, simile a questa [Eur. fr. 1042 K. = Menandr. *Mon.* 57-8 Jaekel]: «Quando diamo consigli siamo tutti saggi, ma quando siamo noi a fare qualche sbaglio, non lo vediamo». L'espressione è presa dal modo di comportarsi normale degli uomini. Tutti infatti danno buoni consigli ai malati, cosa bisogna evitare, cosa bisogna fare, e spesso li rimpoverano perché non obbediscono a chi li consiglia bene per la salute. Ma dopo che si sono ammalati loro, quei bei consigli non li aiutano, ma hanno bisogno di altre persone che diano consigli e rimproveri. Infatti ogni desiderio dell'animo è una malattia, e chi ne è accecato non vede o, se vede, non può seguire ciò che è necessario alla salute. Infatti il Fedria di Terenzio [*Eun.* 72-3] mette la mano sul fuoco ben sapendo ciò che fa, e si fa male vedendolo. Ugualmente Orazio [*Epist.* 1,8,2] segue ciò che si deve fuggire, fuggendo ciò che crede gli gioverà. L'avarò a volte capisce quale cosa prodigiosa sia l'ambizione. Al contrario, l'ambizioso vede la malattia dell'avarò ed entrambi danno bene consigli all'altro, ma nessuno è saggio per quanto riguarda il proprio difetto.

569. Ciò che è al di sopra di noi non ci riguarda per niente. È un detto di Socrate che ci trattiene dalla curiosa ricerca delle cose celesti e dei misteri della natura. Viene riportato come proverbio da Lattanzio nel libro terzo, capitolo ventesimo [*inst.* 3,20,10]. «Da ciò, dice, sceglierò una sola cosa che sia approvata da tutti. Socrate diceva questa famosa frase: ciò che è al di sopra di noi non ci riguarda per niente». Si può anche riferire a coloro che parlano avventatamente delle faccende dei nobili o dei misteri della teologia. Si potrà anche volgere al contrario: «ciò che è tra di noi non ci riguarda per niente», quando intendiamo cose troppo minime perché ce ne occupiamo.

570. Noto ai cisposi e ai barbieri. Ciò che ormai è sulla bocca di tutti si dice che è noto ai cisposi e ai barbieri, perché una volta, di solito, nelle botteghe dei barbieri circolavano tutti i pettegolezzi. Lo dice Aristofane nel *Pluto* [337-9]: «Per Ercole, era diffusissimo/ tra quelli che sedevano nella botteghe dei barbieri/ il racconto dell'uo-

Antipho in tonstrina de puella cognoscit. Item Horatius de tonstrina: «Gaudent ubi vertice raso / garrula securi narrare periculae nautae». Idem in Sermonibus: «Opinor / omnibus et lippis notum et tonsoribus esse», ubi proverbium explicuit significans rem vulgo iactatam. Nam lippi in tonsorum officinis desident expetentes remedium oculorum. De tonsorum garrulitate complura lectu digna tecenset Plutarchus in libello, quem scripsit de futile loquacitate. Quorum unum illud referre non pigebit. Cum aliquando, inquit, in tonstrina sermo esset de Dionysio dicereturque tyrannidem illius adamantinam esse et inexpugnabilem, ridens tonsor, Haecine, inquit, loqui vos de Dionysio, in cuius iugulo ego subinde teneo novaculam? Quod dictum simulatque Dionysius rescisset, tonsorem in crucem sustulit atque ita, quod ait Plinius, voces per iugulum rediere in auctorem. Vt autem tonsorum genus usque adeo loquax sit, id existimat esse in causa, quod in eorum officinas loquacissimi quique convenient desideantque, quorum assiduo convictu garrulitatis morbo inficiuntur et ipsi. Quas ob res Theophrastus, ut idem testis est Plutarchus, τὰ κουρεία ἀοινα συμπόσια, id est «sine vino computationes», appellavit, quod illic loquacitate ceu temulenti reddantur homines. Simili infamia laborant balneatores, quod illic quoque desideant ociosi garrientes quidlibet. Quin hinc factum est, ut veteres aerarias officinas λέσχας dixerint, ut indicavit Ioannes grammaticus, quod hybernīs frigotibus huc sese turba tenuium teporis gratia conferre consueverit ibique desidens otiosis fabulis tempus fallere. Haec loca velut ignavis apta Hesiodus iubet vitare agricolam: Πὰρ δ' ἴθι χαλκεῖον θῶκον καὶ ἐπαλέα λέσχην / ὥρη χειμερῆι, id est «Mensibus hibernis valeat ferraria sedes, ac nugae tepidae».

571. Optat ephippia bos piger, optat arare caballus

Oppido quam eleganter extulit Horatius: «Optat ephippia bos piger, optat arare caballus». vitium illud significans humanis ingeniis insitum, ut semper alienam sortem magis mirentur, suam contemnant ac fastidiant, optent inexperta, experta damnent. Siquidem ephippia vocantur, quas vulgo sellas equestres appellant additas in hoc, ut commodius sedeat eques. Veteres bubus arabant non equis. Videtur esse sumpta allegoria ex apologo quopiam. Citra metaphoram dixit Terentius: «Nostri nosmet poenitet».

572. Fertilior seges est alieno in arvo

Ovidius mutavit metaphoram eundem explicans sensum: «Fertilior seges est alieno semper in arvo / vicinumque pecus grandius uber habet». Persius satyra sexta: «Securus et angullus ille / vicini, quia pinguior». In eandem sententiam celebratur et mimus, unus, ut opinor, ex illis Publii ab Aulo Gellio laudatis: «Aliena nobis, nostra plus aliis placent». Et Horatius: Qui fit, Mecaenas, ut nemo, quam sibi sortem / seu ratio dederit seu fors obiecerit, illa / contentus vivat, laudat diversa sequentes?».

573. Fecem bibat, qui vinum bibit

Haud dubium quin proverbialiter dixerit Aristophanes in Pluto fecem epotandam eidem, qui vinum ebrius ebiberit, id est, qui frui sit optimis, eundem boni consulere debere deteriora:

mo diventato improvvisamente ricco». E in Terenzio Antifo [*Phorm.* 89-90] viene a sapere della sua ragazza nella bottega di un barbiere. Anche Orazio sul negozio del barbiere [*Iuv.* 12,81-2]: «Dove i marinai dai capelli rasati, al sicuro, godono nel raccontare diffusamente i loro pericoli». Sempre Orazio, nelle *Satire* [*serm.* 1,7,2-3]: «Penso che sia noto a tutti i cisposi e barbieri», dove il proverbio spiega il proverbio intendendo una cosa sulle bocche di tutti. Infatti i cisposi siedono nelle botteghe dei barbieri chiedendo un rimedio per gli occhi. Plutarco, in un'operetta che scrisse a proposito della futile loquacità, raccoglie molti esempi degni di esser letti sulla loquacità dei barbieri [*mor.* 508 f-509 a]. Non sarà male riportarne uno. Allorché, dice, in una bottega di barbiere si parlava di Dionisio e si diceva che la sua tirannide fosse dura come l'acciaio e inattaccabile, il barbiere, ridendo, disse «E voi dite queste cose di Dionisio, a cui io spesso passo il rasoio sul collo?» Non appena Dionisio venne a conoscenza di quello che aveva detto il barbiere lo crocifisse e così, cosa che dice Plinio [*nat.* 14,141], le voci si ritorsero contro il barbiere. Ma la categoria dei barbieri è molto loquace perché, penso, nella loro bottega si radunano e passano il tempo le persone più chiacchierone, e sono affetti pure loro dal morbo della loquacità dato che passano spesso il tempo con quelli. Perciò Teofrasto, come testimonia Plutarco [*Thphr.* fr. 76 Wimmer = *Plut. mor.* 679 a, 716 a], li chiamò «banchetti senza vino», perché lì gli uomini si ubricavano con i discorsi. Quelli che si occupano dei bagni pubblici sono colpiti dalla stessa infamia, perché anche lì stazionano gli oziosi che parlano di qualunque cosa. Gli antichi chiamarono *léschai* le officine, come indicò Giovanni Grammatico, perché la gente povera era solita radunarsi lì per avere un po' di tepore contro il freddo invernale e ingannare il tempo con discorsi oziosi. Esiodo ordina al contadino di evitare quei luoghi, adatti ai fannulloni [*op.* 493-4]: «Nei mesi invernali ci sono le officine e le chiacchiere al caldo».

571. Il bue pigro vuole la sella, il ronzino desidera arare. Lo ha espresso perfettamente Orazio [*Epist.* 1,14,43]: «Il bue pigro vuole la sella, il ronzino desidera arare» intendendo quel difetto insito nell'essere umano di preferire sempre la sorte altrui e disprezzare ed essere insofferenti verso la propria, desiderare l'ignoto e giudicare negativamente ciò che già si fa. Dato che sono chiamate *ephippiae* le selle, aggiunte perché il cavaliere sieda più comodo. Gli antichi aravano con i buoi, non con i cavalli. L'allegoria sembra essere presa da una qualche favola. Fuor di metafora Terenzio disse [*Phorm.* 172]: «Ci dispiace quello che siamo».

572. Il raccolto del vicino è sempre più ricco. Ovidio cambiò la metafora mantenendone il senso [*Ars* 1,349-50]: «La messe migliore è sempre nel campo altrui/ e il gregge del vicino ha sempre più latte». Persio nella sesta satira [6,13-4]: «Senza pensare se quel terreno/ sia più ricco di quello del vicino». Ugualmente si dice in un mimo, penso, uno di quelli di Publilio Siro lodati da Aulo Gellio [*Publil. Syr.* 28 Meyer; *Gell.* 17,14,4]: «Le cose degli altri piacciono a noi, le nostre agli altri». E Orazio [*serm.* 1,1,1-3]: «Com'è possibile, Mecenate, che nessuno viva contento della propria sorte,/ che si è creato da solo o ha ricevuta dal destino,/ e lodi chi fa altre cose?»

573. Beve la feccia, chi beve il vino. Non c'è dubbio che Aristofane nel *Pluto* [1084-5] disse proverbialmente che chi ha bevuto prima il vino deve bere anche la feccia,

Ὅμως δ' ἐπειδὴ καὶ τὸν οἶνον ἡξίους / πίνειν, συνεκποτέον ἐστὶν τὴν τρύγα, id est «At ubi haud gravatus bibere vinum es, fex item / tibi nunc eidem est ebibenda scilicet». Verba Chremyli de muliere, quae quondam vernans ac florens aetate placuerat, tum anus fastidiebatur a iuvene.

574. Croeso, Crasso ditior

Apud Graecos opulentia Croesi, Lydorum regis, in proverbium abiit praesertim nobilitata dicto Solonis. Apud Romanos item M. Crassi, cui cognomentum etiam divitis additum est. Hic «negabat divitem esse, nisi qui reditu annuo legionem tueri posset. In agris suis sestertium vices mille possedit». Commemorantur et alii nonnulli apud Plinium libro tricesimotertio, capite decimo et item tertio, qui immodicas opes possederunt atque in his est Aristoteles, sanctus ille philosophus ac nostratium theologorum pene deus, cuius haeredes in auctione septuaginta patinas venum produxisse leguntur. Verum non itidem in vulgi cessere sermonem. Proinde nihil attinet hoc loco referre. Festivior erit adagii figura, si numerum etiam commutemus ut divus Hieronymus: «Croesos licet spires, et Darios, litterae marsupium non sequuntur». Horatius et «Arabum gazas» dixit pro cumulatissimis opibus non sine specie proverbiali, quemadmodum et «Persicos apparatus» pro nimis exquisitis ac sumptuosus.

575. Pactoli opes

Τὸν Πακτωλοῦ πλούτον, id est «Pactoli divitias» pro summis opibus alicubi dixit Philostratus. Est autem Pactolus Lydiae fluvius ex monte Tmolo profluens, aureis scatens harenis, unde et χρυσοθάας a poetis cognominatus. Cuiusmodi narratur et Tagus in Iberia et Ganges in India et Hebrus in Thracia. Plinius addit Padum in Italia negatque ullum esse aurum absolutius quam id, quod in fluviis reperitur, utpote cursu ipso trituque perpolitum. Horatius in Epodis: «Sis pecore et multa dives tellure licebit / tibi que Pactolus fluat». Iuvenalis: «Tanti tibi non sit opaci / omnis harena Tagi quodque in mare volvitur aurum». Has hyperbolas in varios usus accommodare licebit. Veluti si quis dicat: Hos tantos sumptus sustinere nemo queat, ne si Pactolus quidem illi domi fluat. Huius hominis cupiditatem ne Tagus quidem ipse possit explere. Nihil mediocre sperabat, sed totos Pactolos ac Tagos animo conceperat. Aut Pactolos pollicebatur, id est divitias effertissimas.

576. Iro, Codro pauperior

Contra Iri et Codri paupertas proverbio locum fecit. Ovidius: «Irus erit subito, qui modo Croesus erat». De Codro Iuvenalis: «Tota domus Codri rheda componitur una». De Iro mentionem facit Homerus Odysseae Σ scribitque eum publicum fuisse mendicum apud Ithacenses corpore specieque praegrandi a matre dictum Arnaeum a iuvenibus Irum fuisse nominatum, quod iret nuntius, quo iussus esset. Cum hoc commissus Ulysses, cum haberetur et ipse pro mendico, eiicit hominem. Quin et Hecale paupertate nobilis est, cuius meminit Plautus in Cistellaria: «Siquidem eris ut volo, nunquam Hecale fies». Meminit et Ovidius: «Cur nemo est, Hecalen, nulla est quae cepit Irum? / Nempe quod alter egens, altera pauper erat». His formulis, quot modis uti liceat, in operis ingressu satis ostendimus.

cioè chi gode delle cose migliori deve avere anche i loro aspetti peggiori: «E dal momento che non ti sei rifiutato di bere il vino,/ devi anche bere la feccia». Parole di Cremilo su una donna, che quando era bella e giovane piaceva, mentre ora, vecchia, era rifiutata da un giovane.

574. Più ricco di Creso, di Crasso. Presso i Greci diventò proverbiale la ricchezza di Creso, re della Lidia, soprattutto grazie a un detto di Solone [Plut. *Sol.* 27; Diog. Laert. 1,50-1]. Presso i Romani invece quella di Marco Crasso, a cui fu aggiunto anche il soprannome di «Ricco». Costui [Plin. *nat.* 33,134] «diceva che non era ricco chi non poteva mantenere una legione con il proprio reddito annuo. I suoi campi valgono due milioni di sesterzi». Si ricordano altri, in Plinio, nel trentesimo libro, capitolo decimoterzo [*nat.* 33,48-57] che avevano enormi ricchezze, e tra questi Aristotele, quel santo filosofo e quasi dio dei nostri teologi, i cui eredi, si dice, vendettero all'asta settanta piatti. Ma ciò non è diventato un modo di dire popolare. Quindi non c'entra niente riportarlo ora. Sarà più allegra l'espressione se cambieremo la forma, come san Girolamo [*Adv. Ruf.* 1,17]: «Prendi pure ispirazione da Creso e Dario, la cultura non seguirà la borsa». Orazio parla di «tesori degli arabi» [*carm.* 1,29,1-2] per le ricchezze accumulate, in maniera quasi proverbiale, come di «fasti persiani» [*carm.* 1,38,1] per cose troppo raffinate e sontuose.

575. Ricchezze di Pattolo. Filostrato lo dice [*Vit. Apollon.* 7,7] da qualche parte per intendere grandi ricchezze. Il Pattolo è un fiume della Lidia che nasce dal monte Tmolos e abbonda di sabbie aurifere, per cui fu chiamato dai poeti *chrysothóas*. Si narrano cose simili anche del Tago in Spagna e del Gange in India e dell'Ebro in Tracia. Plinio aggiunge il Po in Italia e dice che non c'è oro più puro di quello che si trova lì, come fosse pulito dal corso stesso del fiume. Orazio negli *Epodi* [15,19-20]: «Sia pure tu ricco di pecore o campi,/ e per te scorra il Pattolo». Giovenale [3,54-5]: «stima meno tutta la sabbia/ del fosco Tago e tutto l'oro che va nel mare». Si potranno adattare queste iperboli in vari modi. Come se qualcuno dicesse: «Nessuno potrebbe mantenere un tale tenore di vita, neanche se gli scorresse a casa il Pattolo». «Neanche il Tago potrebbe soddisfare la cupidigia di quest'uomo». «Non pensava cose normali, ma tutti i Pattoli e i Tagi». O «prometteva i Pattoli», cioè ricchezze enormi.

576. Più povero di Iro, di Codro. Al contrario, di Iro e Codro diventò proverbiale la povertà. Ovidio [*Trist.* 3,7,42]: «Improvvisamente sarà Iro chi prima era Creso». Giovenale, a proposito di Codro [3,10]: «Tutta la casa di Codro entra su un carro». Omero menziona Iro nel diciottesimo libro dell'*Odissea* [1-7] e scrive che era un mendicante di Itaca alto e robusto, il cui vero nome era Arneo, ma che era stato soprannominato Iro dai giovani perché andava portando messaggi dove gli veniva ordinato. Ulisse, battutosi con lui quando si fingeva un mendicante, lo cacciò. Anche Ecale è famosa per la sua povertà, che Plauto ricorda nella *Cistellaria* [48]: «se farai ciò che voglio non sarai mai Ecale». Anche Ovidio la ricorda [*Rem.* 747-8]: «Perché nessuno ha corteggiato Ecale e Iro se non perché l'uno era indigente, l'altra povera?». Abbiamo mostrato a sufficienza come usare queste espressioni all'inizio dell'opera.

577. Mysorum postremus

Μυσῶν ἔσχατος, id est, «Mysorum extremus». Strabo Geographiae libro duodecimo refert Mysorum populum usqueadeo contemptum fuisse, ut proverbio locum fecerit. Id usurpat M. Tullius in oratione pro Lucio Flacco. «Quid» inquit «porro in Graeco sermone tam tritum atque celebratum est quam si quis despiciatui ducitur, ut Mysorum ultimus esse dicatur?». Idem ad Quintum Fratrem: «Nisi me forte Paconii nescio cuius, hominis ne Graeci quidem at Mysi aut Phrygis potius, querelis moveri putas», nimirum gentis eius contemptum declarans. Summum itaque despectum et infimam humilitatem hoc adagio significabimus.

578. Mysorum ultimus navigat

Ἐσχατος Μυσῶν πλεῖν, id est «Mysorum postremus navigare», proverbiali ioco dicebatur, qui frustra laboraret. Origo proverbii, sicuti fit in plerisque, non uno narratur modo. Quidam tradunt olim Graecis pestilentia laborantibus oraculo responsum esse, ut ad ultimum Mysorum navigarent. Ac primum quidem ambigebant, quid sibi vellet oraculum. Tandem diu circumacti reppererunt Aeolidem in extremis Mysorum esse sitam atque eo demigrandum esse monuisse numen. Alii scribunt Telepho post interemptos avunculos consulenti Pythium, quo gentium sibi demigrandum foret — nam antiquitus mos erat homicidis solum vertere — responsum, uti ad extremam Mysorum regionem sese conferret, venissequae in Teuthraniam, quae Mysiae extrema pars, atque eius loci principatum obtinuisse. Sunt qui dicant hunc non ob caedem avunculorum fugisse, sed uti matrem quaereret, quam in Teuthrania tandem invenerit. Proverbium autem dictitatum, ubi dura quaeque imperarentur factumque difficilia.

579. Tangere hulus

Κινεῖν ἢ θιγεῖν τὸ ἕλκος, id est «Movere seu tangere hulus», est movere dolorem eiusque rei facere mentionem, quae nos magnopere urat. Terentius: «Quid minus necesse fuit quam hoc hulus tangere?» Quo loco Donatus admonet subesse proverbium. Octavius Augustus, ut auctor est Tranquillus, filiarum Iuliarum et neptis infamem vitam morte ipsa gravius tulit nec eas aliter appellare consuevit quam treis vomicas aut tria carcinomata sua, nimirum quod earum non sine magno dolore suo recordaretur. Hanc metaphoram M. Tullius oppido quam eleganter expressit in Clodium, qui populum fame iam exasperatum contionibus insuper seditiosis in rabiem agebat. «Ut tu» inquit «in hoc hulcere tanquam unguis exsisteres». Plutarchus De adulazione: Κρυφίου δὲ λόγου κινήσαντος ἕλκος, id est «Arcani sermonis cum movisset hulus».

580. Refricare cicatricem

Cum dolor temporum spatio iam mitior renovatur, refricari cicatrix dicitur. Notum unde ducta metaphora. Nempe a corporali vulnere, quo iam coit cicatrice obductum. Quae si frictu denuo aperiatur, recrudescit vulneris pristini dolor. Cicero ad Atticum: «Appii vulnera non refrico». Idem in Rullum: «Ne aut refricare obductam reipublicae cicatricem viderer». Idem refricare dolorem dixit libro De oratore secundo. Dicimus et refricare memoriam et suffricare memoriam pro eo, quo est leviter renovare, sed in malam fere partem.

581. Odorari ac similes aliquot metaphorae

Translationes quae ducuntur a corporis sensibus, quoniam velut ad manum sunt et quasi de proximo sumuntur, omnes ferme proverbiales sunt, quemadmodum admonuimus in operis huius initio. Velut odorari pro resciscere et sagaciter deprehensum atque animadversum cognoscere.

577. L'ultimo dei Misi. Strabone, nel dodicesimo libro della *Geografia* [12,4,4 (564)], riporta che il popolo dei Misi era così disprezzato da diventare proverbiale. Ne parla Cicerone nella *Pro Flacco* [65]. Dice: «Che cosa è tanto trito e famoso per i Greci come dire, per chi viene disprezzato, che è “l'ultimo dei Misi”?» In una lettera al fratello Quinto [*Ad. Q. fr.* 1,1,19]: «A meno che tu non pensi che io sia toccato dai lamenti di questo Paconio che neanche conosco e che non è neanche greco, ma un frigio o un misio», manifestando il suo disprezzo per quel popolo. Con questa espressione intendiamo così il più grande disprezzo e un'infima condizione.

578. L'ultimo dei Misi naviga. Si diceva con un scherzo proverbiale di chi si affaticava inutilmente. L'origine del proverbio, come spesso accade, è narrata in vari modi. Alcuni narrano che i Greci, afflitti da una pestilenza, ricevettero come oracolo che dovevano navigare fino all'ultimo dei Misi. E all'inizio non capivano cosa intendesse l'oracolo. Alla fine, dopo aver girato a lungo, scoprirono che l'Eolide si trovava ai confini della Misia e che il dio esortava a trasferirsi lì. Altri scrivono che l'oracolo di Delfi consigliò a Telefo, dopo la morte dei suoi zii, dove sarebbe dovuto andare – infatti anticamente c'era l'usanza che un omicida cambiasse paese – rispondendo che sarebbe dovuto andare ai confini del paese dei Misi e arrivare fino a Teutrania, che è l'estrema parte della Misia, e ne ottenne il regno. C'è chi dice che non fuggì per la morte degli zii, ma per cercare la madre, che alla fine trovò a Teutrania. Il proverbio comunque si usa quando viene ordinato qualcosa di duro e difficile a farsi.

579. Toccare la piaga. Ha il senso di provocare dolore e menzionare ciò che più ci brucia. Terenzio [*Phorm.* 690]: «Che cosa c'era di meno necessario del toccare questa ferita?» A questo proposito Donato avverte che si tratta di un proverbio. Ottaviano Augusto, come dice Svetonio [*Aug.* 65], sopportò peggio la vita dissoluta delle figlie e della nipote che la morte, e le chiamò sempre «le sue tre ulcere» o «i suoi tre cancri», perché le ricordava sempre con gran dolore. Cicerone usò questa metafora molto bene contro Clodio [*Dom.* 12], che sobillava il popolo esasperato dalla fame con le sue assemblee sediziose. «Come tu – dice – fossi un'unghia su questa piaga». Plutarco, *Sull'adulazione* [*mor.* 65 c]: «Avendo toccato la piaga di un antico discorso».

580. Sfregare la cicatrice. Quando si risveglia il dolore, mitigato dal tempo, si dice che si sfrega la cicatrice. È noto da dove derivi la metafora: da una ferita, che poi, rimarginata, lascia la cicatrice. Se di nuovo la si apre sfregandola, riemerge il dolore della vecchia ferita. Cicerone ad Attico [5,15,2]: «Non sfrego le ferite di Appio». E anche contro Rullo [*Leg. Agr.* 3,4]: «Per non sembrar sfregare la cicatrice dello Stato». Sempre Cicerone dice «sfregare il dolore» nel secondo libro del *De oratore* [2,199]. Diciamo «sfregare la memoria» e «strofinare» nel senso di ricordarsi a poco a poco, ma quasi in senso negativo.

581. Odorare o altre metafore simili. Tutte le metafore prese dai sensi, perché sono per così dire sotto mano e vengono prese da vicino, sono proverbiali, come abbiamo avvertito all'inizio dell'opera. Come «odorare» per «venire a sapere» e conoscere sagacemente qualcosa che abbiamo scoperto e avvertito. «Odore» inteso come so-

Odor pro suspicione ac rumore. Cicero: «Est nonnullus odor dictaturae». Olfacere apud Terentium in Adelphis pro deprehendere. Subolere apud eundem pro suspectum esse. Obolere pro molestum esse aut esse in suspicione. Unde et nasuti dicuntur et emunctae naris et muccosi naribus. Denique nasus ipse in proverbium abiit pro iudicio. Horatius: «Non quia nullus / illis nasus erat». Et putent, quae displicent. Huc pertinent et illa: Olet mendacium. Redolent Atticismum. Olent lucernam. Itidem gustum rei vocamus veluti primam illam experientiam et degustationem quasque specimen. Cicero ad Atticum: «Hominem degustes». Idem ad eundem. «Et Latinus ille tuus Atticismus ex intervallo regustandus». Unde et salivam primam dicimus primum illum gustum, quem pueri tanquam a nutricibus imbibimus. Et palato satisfacere dicitur quod animo placet. Et devorare dicimur, cum rem alioqui acerbam veluti citra sensum perferimus translatione sumpta ab his, qui amara catapotia tanquam invito palato solent absorbere. Vnde aliquoties apud Ciceronem et Fabium: devorare taedium, absorbere molestiam. Affinia sunt illa: Sapiunt arrogantiam. Resipiunt iuvenile quiddam. Concoquere item pro vincere molestiam. Nauseare, cum taedio audire. Evomere, dicere quod dolor non sinebat reticere. Et expuere miseriam ex animo. Consputare pro lacessere maledictis. Despuere pro contemnere. Stomachari pro indignari. A visu item multae ducuntur metaphorae ut oculis ferre pro vehementer amare curaeque habere. In oculis esse, obversari oculis pro eo, quod est recordari et in memoria cogitationeque esse. Respicere, curam agere et rationem habere. Prospicere, in posterum consulere. Despicere, fastidire. Suspiciere, mirari. Connivere pro data opera dissimulare. Caecutire, hallucinari pro falli iudicio. Verum haec longius persequi nec huius est instituti et infiniti fuerit operis. Quare quamquam istiusmodi videntur ad proverbiorum cognationem pertinere, tamen ea minutius exactiusque conquirere non est sententia, maxime quod iam hanc provinciam sibi sumpsit Ricardus Paceus, natione Britannus, cuius et saepius libet meminisse, iuvenis — ut nihil interim dicam de moribus — prorsum tali dignus ingenio, Graecae pariter ac Latinae litteraturae cum primis eruditus, tum haud mediocriter exercitatus in evolvendis omniuius professionis auctoribus, deinde oculatissimus in annotandis iis, quae lectorum vulgus illotis, ut aiunt, pedibus praetereunt. Denique iudicii nequaquam iuvenilis, sed excussi exactique. Hic, inquam, felicibus Musarum auspiciis opus animo concepit, iam, opinor, etiam prae manibus habet magno, ni fallor, usui futurum politioris litteraturae studiosis, in quo quicquid est apud utriusque linguae scriptores insignium metaphorarum, quicquid festiviter ac scite dictorum, quicquid huiusmodi gemmarum ac deliciarum orationis, in unum volumen concinnare destinat.

582. Mihi istic ne seritur nec metitur

Plautus in Epidico sane quam elegans adagium usurpavit: «Mihi» inquit «istic nec seritur nec metitur», id est ista res nihil ad me pertinet, ut quae neque meo fiat periculo neque emolumento. Metaphora notissima est. Etenim qui sementem facit, is suo impendio suoque periculo facit. Qui metit, compendium accipit et in tuto est. Diversum est huic, quod est apud Plautum in Mercatore: «Tibi aras, tibi occas, tibi seris, tibi eidem metis».

583. Ab ipso Lare

Ἀφ' Ἑστίας ἄρχου, id est «A lare incipe», hoc est a domesticis ac familiaribus initium sumito. Recte dicitur in magistratus et alienae vitae censores, quorum officium est, ut in primis suos suorumque vitam corrigant. Nam Ἑστίαν Graeci vocant, quem nos Larem ac Vestam vocamus.

spetto e diceria. Cicerone [Att. 4,18,3]: «C'è odore di dittatura». «Odorare» è usato da Terenzio ne *I due fratelli* [Ad. 396-7] per «sospettare». Sempre in Terenzio [Phorm.474], «mandare odore» per «essere sospetto». «Esalare odore» per «essere sospetto». Da qui sono detti «nasuti» [Mart. 12,37], «dalle narici pulite», «con le narici piene di muco». Infine il naso stesso diventò proverbiale per indicare il giudizio. Orazio [serm. 2,2,89-90]: «Non perché non avevano per niente naso». E ciò che dispiace, puzza. Collegata è l'espressione «puzza l'inganno», «puzza d'atticismo», «sa di lucerna». Similmente chiamiamo «gusto» di una cosa la prima esperienza, degustazione, quasi la prova. Cicerone ad Attico [4,8,a,4]: «Gusta l'uomo». Sempre Cicerone ad Attico [4,19,1]: «E quel tuo latino atticissimo che va gustato piano piano». Di conseguenza chiamiamo «prima saliva» il primo gusto che da bambini abbiamo dalle nutrici. Ed è detto «soddisfare il palato» qualcosa che ci piace. E siamo detti «ingoiare» quando sopportiamo qualcosa amara senza gustarla, con una metafora presa da chi è solito ingerire pillole amare anche se il palato non vorrebbe. Da qui a volte troviamo in Cicerone e Quintiliano «ingoiare il tedio», «assorbire il fastidio». Sono simili «sanno d'arroganza», «sanno di un che di giovanile», «digerire» nel senso di vincere i fastidi. «Nausearsi», ascoltare pieni di noia. «Vomitare» dire qualcosa che il dolore non permetteva di trattenere. E sputare la miseria dall'animo. «Sputare» per «coprire di insulti». «Essere nauseato» per «essere indignato». Molte metafore sono prese anche dalla vista, come «portare negli occhi» nel senso di amare molto e avere a cuore. «Essere negli occhi», «mostrarsi agli occhi» per «essere ricordati ed essere nella memoria e nei pensieri di qualcuno». «Voltarsi a guardare», aver cura e darsi pensiero. «Guardare avanti», pensare al futuro. «Guardare dall'alto», disdegnare. «Volgere lo sguardo», ammirare. «Chiudere un occhio» per «far finta di non vedere qualcosa». «Diventare cieco, avere le allucinazioni» per «sbagliarsi». Però sarebbe troppo lungo continuare, né è questo lo scopo dell'opera. Perciò, anche se sembrano attinenti all'argomento dei proverbi, non ho l'intenzione di esaminarli in maniera minuziosa ed esatta, tanto più che si è addossato questo compito Riccardo Pace, inglese, che amo sempre ricordare, giovane – per non parlare dei costumi – così intelligente, coltissimo sia per quanto riguarda il greco che il latino, il quale è solito leggere molto ogni tipo di autori, ed è scrupolosissimo nel soffermarsi su quelle cose che la massa dei lettori salta «a piedi asciutti», come dicono. Costui, con il felice aiuto delle Muse, ha concepito un'opera, e ormai, penso, ne ha gran parte in mano, se non mi sbaglio, utile agli amanti del bello stile, opera in cui vuole riunire delle metafore degli scrittori greci e latini, dei detti scherzosi e dotti e dei brani scelti di orazioni.

582. Qui, non si semina e non si miete per me. Plauto nell'*Epidico* [265] usa bene ed elegantemente questa espressione, dicendo «per me, qui, non si semina né si mietes», cioè «questo proprio non mi riguarda, perché non è fatto a mio danno né a mio vantaggio. È una metafora notissima. E infatti chi semina lo fa a suo rischio e pericolo. Chi miete, riceve il guadagno ed è al sicuro. Diversa l'espressione nel *Mercante* di Plauto [71]: «Per te ari, per te passi l'erpice, per te semini, per te quindi mieti».

583. Dal Lare stesso. *Aph'Hestías árchou*, cioè inizia dal lare. Si userà bene contro i magistrati e i censori della vita altrui, il cui compito è correggere prima di tutto i difetti loro e degli altri. Infatti i Greci chiamano Hestia i nostri Lari e Vesta. Ari-

Aristophanes Σφηξίν: Οὐκ, ἀλλ' ἴνα / ἀφ' Ἑστίας ἀρχόμενος ἐπιτρίψω τινά, id est «Non verum ut aliquem exorsus a Lare obteram». Ductum a vetusto ritu sacrorum, in quibus primitiae Laribus immolabantur. Aristocritus citante interprete fabellam huiusmodi refert. Cum devictis Titanibus Jupiter imperio potitus esset, Vestae permisit optionem, ut quicquid vellet, eligeret e regni partibus. Illa primum virginitatem poposcit, deinde sacrorum omnium, quae diis immolarent homines, primitias. Inde abiisse in consuetudinem, ut in omni sacro primae partes Lari tribuerentur. Vsus est hoc adagio Plato in Euthyphrone: Βουλοίμην ἄν, ὦ Σώκρατες, ἀλλ' ὀρρωδῶ μὴ τοῦναντίον γένηται. Ἀτεχνῶς γὰρ ἀφ' Ἑστίας δοκεῖ μοι ἄρχεσθαι κακουργεῖν τὴν πόλιν σὲ ἐπιχειρῶν ἀδικεῖν, id est «Equidem cupiam, verum vereor, ne res in diversum exeat. Nam mihi quidem laedendae reipublicae ab ipso Lare facere videtur initium, cum te tentat laedere». Plutarchus in libello De Polyphilia: Πρῶτον μὲν οὖν ὥσπερ ἀφ' Ἑστίας ἀρχάμενοι, id est «Primum igitur velut a Lare exorsi». Totidem ferme verbis utitur in commentario Περί τῶν ὑπὸ τοῦ θεοῦ βραδέως τιμωρουμένων. Usurpat et in libello, quem scripsit adversus Herodotum. Aristides in Pericle: Ὁ δ' ἀφ' Ἑστίας ἀρχάμενος τῆς αὐτὸς αὐτοῦ τὸ σύμμετρον ἤρειτο πρὸ τοῦ πλείονος, id est «At ille a suo ipsius exorsus Lare maluit aequalitatem sequi quam reliquos antecellere». Interpres admonet dici solitum de iis, qui ab ipso statim initio vel boni sunt vel mali. Quasi dicas Ab ipsi incunabulis, quod Lar statim nascentes excipiat.

584. Propria vineta caedere

Huic affine est illud Horatianum: «Ut vineta egomet caedam mea», id est Ut a me ipso incipiam et poetas ipse poeta carpam ac lacerem. Translatum videri potest vel ab amputantibus vineam vel ab iis, qui per iniuriam novellas vites laedunt. Horatius in Epistolis: «Multa quidem nobis facimus mala saepe poetae,/ ut vineta egomet caedam mea».

585. Aedibus in nostris quae prava aut recta geruntur

Aulus Gellius scribit hunc Homericum versiculum, qui est Odysseae Δ, proverbi vice semper in ore fuisse: Ὅτι τοι ἐν μεγάροις κακῶν τ' ἀγαθῶν τε τέτυκται, id est «Aedibus in nostris quae prava aut recta gerantur». Quod alii tribuunt Socrati, Diocles ascribit Diogeni, ut refert Laetius. Socrates autem hoc dicto dehortans a studio rerum naturalium ac supernaturalium, item a disciplinis mathematicis revocabat ad curam moralis philosophiae, quod haec tractat ea, quae proprie ad nos pertinent. Plutarchus in commentario De servanda bona valetudine proverbii vice usurpavit: Εἰ μᾶλλον αὐτὸν οἶεται προσήκειν γεωμετρίας ἢ διαλεκτικῆς καὶ μουσικῆς δρᾶσθαι μεταποιούμενον ἡ ζῆτεῖν καὶ μαρθάνειν βουλούμενον, Ὅτι τοι ἐν μεγάροις κακόν τ' ἀγαθόν τε τέτυκται, id est «Si magis officii sui putat esse, ut in geometriae, dialecticae musicaeque studio versari videatur quam ut inquirat cupiatque cognoscere, Aedibus in propriis quae prava aut recta gerantur». Quo versu monemur, ut ea potissimum, quae ad nosipsos pertinent, curemus, externa atque aliena ne inquiramus. Quo vitio festiviter Martialis Olum quendam notat, qui malorum alienorum erat observator curiosissimus et taxator acerrimus, cum ipse uxorem haberet adulteram, filiam viro maturam deberetque etiamnum pro togula. Diogenes Cynicus, cui carmen hoc, ut modo dixi, semper in ore consuevit esse, grammaticos nimis ridicule facere aiebat, qui tanto studio Ulyssis mala inquirerent, sua ignorarent. Huc referri potest et illud apud Homerum pene solenne. Habetur enim Iliados Ζ, Odysseae Α, Θ et Υ: Ἀλλ' εἰς οἶκον ἰοῦσα τὰ σάντης ἔργα κόμιζε, id est «Quin in tecta abiens tua propria munia cura». Plutarchus πολυπραγμοσύνην definit φιλομάθειαν ἀλλοτριῶν κακῶν, id est «Curiositatem, studium aliena mala cognoscendi». Atque id hominum genus Lamiis similes ait, quae domi oculos reconditos habent, foras egressurae reponunt. Atque ita fit, ut domi caecutiant, foris sint oculatissimae. In huiusmodi praepostere oculatos eleganter torseris illud Sophoclis de senibus dictum: Πόρρωθε λεύσων ἐγγύθεν

stofane nelle *Vespe* [845-6]: «No, ma per schiacciare qualcuno iniziando dal Lare». Deriva dall'antico rito religioso in cui si sacrificavano le primizie agli dèi. Aristocrito [*FGrHist* 493 F 5], citato dal commentatore, riporta questo mito. Quando, sconfitti i Titani, Giove si impadronì del potere, permise a Vesta di scegliere la parte del regno che desiderava. Ella prima chiese la verginità, poi le primizie di ogni sacrificio che gli uomini fanno agli dèi. Poi diventò un'usanza consacrare ai Lari le prime parti in ogni cerimonia sacra. Usò questo adagio Platone nell'*Eutifrone* [3 a]: «E lo vorrei, ma ho paura che la cosa vada diversamente. Infatti a me sembra che danneggi dal Lare stesso lo Stato, quando tenta di danneggiarti». Plutarco nell'operetta *Sui molti amici* [*mor.* 93 e]: «Dunque per prima cosa iniziando come dal Lare». Usa ancora queste parole nell'operetta *Su coloro che sono puniti tardi dagli dèi* [*mor.* 549 e]. Lo usa anche in un'operetta che scrisse contro Erodoto [*mor.* 856 d]. Aristide nel *Pericle* [3,118]: «Ma quello iniziando dal suo stesso Lare preferì seguire l'equità piuttosto che superare gli altri». Il commentatore avverte che si dice solitamente di coloro che sono buoni o cattivi fin dall'inizio. Come se dicessi «proprio dalla culla», perché il Lare accoglie chi nasce.

584. Tagliare le proprie vigne. È simile quell'espressione di Orazio [*Epist.* 2,1,220]: «Per tagliare da me le mie vigne», cioè per iniziare da me stesso e io stesso, da poeta, prendere e fare a pezzi i poeti. Può essere preso o dalla potatura delle viti o da quelli che per danneggiare qualcuno colpiscono le nuove viti. Orazio nelle *Epistole* [2,1,219-20]: «spesso noi poeti ci facciamo molto male,/ (mi taglio da me le mie vigne)».

585. Ciò che si fa, di male o di bene, nelle nostre case. Aulo Gellio [14,6,5] scrive che questo verso di Omero dal quarto libro dell'*Odissea* [4,392] era usato come espressione proverbiale: «Ciò che si fa, di male o di bene, nelle nostre case». Alcuni lo attribuiscono a Socrate, Diocle a Diogene, come riporta Diogene Laerzio [6,103]. Socrate con questo detto scoraggiava dallo studio della natura e degli dèi in favore della filosofia morale, che si occupa di ciò che ci riguarda. Plutarco, nell'operetta *Sul conservare la salute*, lo usò come proverbio [*mor.* 122 d]: «Se pensa che gli si addica di più essere visto occuparsi di geometria, dialettica e musica che cercare e desiderare di conoscere ciò che si fa, di male o di bene, nelle nostre case». Con questo verso esortiamo a dedicarci soprattutto a ciò che ci riguarda, e non curarci delle cose esterne e altrui. Marziale [7,10] critica scherzosamente per questo difetto un certo Olo, che osservava curiosissimo i mali altrui ed era severo, mentre aveva una moglie che lo tradiva, una figlia in età da marito e un debito dal sarto. Diogene il cinico, che usava sempre quest'espressione, come ho detto, diceva che i grammatici erano ridicoli a studiare con tanto impegno i mali di Ulisse, quando ignoravano i propri. Si può citare anche un'altra espressione comune in Erodoto. Si trova nel libro sesto dell'*Iliade*, nel primo, ottavo e ventunesimo dell'*Odissea* [*Il.* 6,490; *Od.* 1,356; 21,350]: «Ma rientrando in casa occupati dei tuoi doveri». Plutarco [*mor.* 515 d] definisce la *polypragmosýne* curiosità, desiderio di conoscere i mali altrui. E dice che questo tipo di uomini è simile alle Lamie, che tengono gli occhi nascosti a casa e li rimettono quando stanno per uscire. E così avviene che a casa siano cieche, fuori ci vedano benissimo. In questo modo si potrebbe capovolgere quel detto di Sofocle sugli anziani in modo da riferirlo argutamente a chi abbiamo appena detto [fr. 858 Radt = Plut. *mor.* 625

δὲ πᾶς τυφλός, id est «Procul videns, sed cominus videns nihil». Nam in senibus accidit, ut propius admota non cernant, longius semota videant, atque huius rei causam reddit Plutarchus Convivialium quaestionum prima decade.

586. In se descendere

«In se descendere» est sua ipsius vitia quempiam inspicere. Translatum vel a fodinis vel a cellis, in quas qui descendunt, qui illic repositum reconditumque sit, nosse possunt. Allusum est autem ad specus illos et sinus humani cordis, quibus Momus fenestram adhiberi voluit. Persius: «Ut nemo in sese tentat descendere, nemo,/ sed praecedenti spectatur mantica tergo».

587. Tecum habita

Proximum Homérico carmini videtur et illud eiusdem Persii: «Tecum habita, ut noris quam sit tibi curta supellex». Id est domi tuae vivito, ut intelligas quam tenuis sit tua fortuna. Translatum ab iis, qui in principum familiis agunt et, ut vulgo fit, ex alienis opibus perinde quasi suis intumescunt; quibus si domi vivendum sit, vix salinum habeant, quod apponant. «Tecum igitur habita», id est tuapte supellectile te metire ac tuis ipsius malis bonisque te ipsum expende. Haud scio an huc pertineat, quod scribit M. Tullius in Catone maiore «secum, ut dicitur, vivere».

588. Messe tenus propria vive

Idem diversa explicuit metaphora Persius satyra sexta: «Messe tenus propria vive», id est Sumptum facito pro modo facultatum tuarum. Ab agricolis traductum, qui sumptus annuis agrorum proventibus metiuntur. Neque enim res consistere potest, cum quaestum superat sumptus, quemadmodum ait Plautus. Ostentatorem divitiarum elegante verbo Alexis apud Athenaeum libro sexto *πρωχαλάζονα* dixit, eodem verbo declarans fastum cum paupertate coniunctum. Nunc mundus hoc hominum genere plenus est, qui plusquam tyrannicum fastum cum paupertatis professione coniungunt.

589. Tuo te pede metire

Ad eandem sententiam pertinet illud Horatianum: «Metiri se quemque suo modulo ac pede verum est». Lucianus in libello, cui titulus, Ὑπὲρ τῶν εἰκόνων: Ἀλλὰ διακρίνης καὶ παραμετρῆς τῷ οἰκείῳ μέτρῳ ἐκάτερον, id est «Verum diiudices dimetiarisque propria utrunque mensura». Nimirum hoc est, quod dixit Horatius «suo modulo», οἰκείῳ μέτρῳ et tanquam interpres sui adiecit «ac pede». Pindarus item: Χρὴ δὲ καθ' αὐτὸν αἰεὶ παντὸς ὁρᾶν μέτρον, id est «Oportet autem iuxta suam quenque conditionem uniuscuiusque rei spectare modum». Et Aristophanes in Avibus: Οὐκ ἀναμετρήσεις σαυτὸν ἀπιὼν ἀλλαχῇ, id est «Non ipse te remetieris hinc loci / alio profectus». Monet adagium, ne quis se dilatet ultra conditionem suam neve seipsum ex assentatorum laudibus aut vulgi opinione aut fortunae favore, verum propriis ac veris dotibus animique virtutibus aestimet. Translatum ab iis, qui corporis humani modum pedum numero aestimant. Porro iusta cuiusque hominis mensura septem ipsius pedibus constat, si quid pictoribus et statuariis credimus. Eodem pertinet illud Martialis: «Qui sua metitur pondera, ferre potest».

590. Non videmus manticae quod in tergo est

Catullus in Scazonte: «Sed non videmus manticae quod in tergo est», id est Non videmus nostra ipsorum vitia, cum aliena curiosis oculis perspiciamus. Proverbium natum est ex apologo

d]: «Che vede da lontano, ma non vede da vicino». Infatti questo accade agli anziani, che non distinguono gli oggetti vicini a loro e vedono quelli lontani, e spiega questo fenomeno Plutarco nella prima decade delle *Questioni conviviali* [mor. 625 c].

586. Scendere in se stessi. Significa esaminare i propri difetti. Deriva dalle miniere o dalle cantine, di cui, chi vi scende, può conoscere le cose nascoste e riposte. C'è però anche un'allusione agli anfratti e alle pieghe del cuore umano, in cui Momo avrebbe voluto aprire una finestra [Lucian. *Herm.* 20]. Persio [4,23-4]: «Come nessuno prova a scendere in se stesso, nessuno,/ ma si guarda la bisaccia sulla schiena dell'altro».

587. Abita con te. Sembra molto simile ai versi di Omero e di Persio appena citati: «Abita con te, per renderti conto di quante poche suppellettili tu abbia». Cioè vivi nella tua casa, per capire quanto pochi siano i tuoi beni. Preso da quelli che vivono nelle famiglie dei nobili e, come accade normalmente, si insuperbiscono delle ricchezze altrui come fossero le loro; se dovessero vivere a casa loro, avrebbero appena una saliera da mettere a tavola. «Dunque vivi con te», vale a dire misura te stesso con le tue suppellettili e considera te stesso in base a ciò che è tuo, di buono e cattivo. Non so se si riferisca a questo quello che scrive Cicerone nel *Catone maggiore* [49], «vivere, come si dice, con sé».

588. Vivi secondo il tuo raccolto. Persio esprime lo stesso concetto in maniera diversa nella sesta satira [6,25]: «vivi secondo il tuo raccolto», cioè regola il tuo modo di vivere in base alle tue possibilità. Preso dal mondo degli agricoltori, che basano le proprie spese sul raccolto annuo. E infatti non si può andare avanti quando le spese superano i guadagni, come dice Plauto [*Poen.* 286-7]. Alessi, citato da Ateneo [Athen. 6,230 c], chiama *ptochalazós* chi ostenta le ricchezze, esprimendo argutamente con un solo termine il fasto unito alla povertà. Ora il mondo è pieno di uomini di questo genere, che uniscono un lusso maggiore di quello di un re con la dichiarazione di essere poveri.

589. Misurati secondo il tuo piede. Riguarda lo stesso concetto quel verso di Orazio [*epist.* 1,7,98]: «È vero che ognuno si misuri con la sua misura e il suo piede». Luciano, in un'operetta intitolata *Sulle immagini* [*Pro imag.* 21]: «Veramente giudica ed esamina ognuno con la misura che gli è propria». *Oikeio métro* è quanto traduce, con *suo modulo* [con la sua misura], Orazio, che aggiunge, come se fosse un commento, *ac pede* [e il suo piede]. Ugualmente Pindaro [*Pyth.* 2,34]: «Bisogna misurare ogni cosa secondo la condizione di ognuno». E Aristofane negli *Uccelli* [1020]: «Va' da un'altra parte a misurarti». L'adagio ammonisce di non allargarsi oltre la propria condizione e di formarsi un'opinione di se stessi non attraverso le lodi degli adulatori o l'opinione pubblica o il favore della fortuna, ma attraverso le proprie, vere, doti e le virtù dell'animo. Preso da chi misura il corpo umano con il piede come unità di misura. Se crediamo ai pittori e agli scultori, ogni uomo equivale a sette piedi. Attinente quel verso di Marziale [12,98,8]: «Chi misura il proprio peso può portarlo».

590. Non vediamo la bisaccia che portiamo sulla schiena. Catullo in uno scazonte [22,21]: «Non vediamo la bisaccia che portiamo sulla schiena» cioè non vediamo i

quopiam Aesopico, qui fertur huiusmodi apud Stobaeum: Αἰσωπος ἔφη δύο πήρας ἕκαστον ἡμῶν φέρειν, τὴν μὲν ἔμπροσθεν, τὴν δ' ὀπίσθα· καὶ εἰς μὲν τὴν ἔμπροσθεν ἀποτιθέναι τὰ τῶν ἄλλων ἁμαρτήματα, εἰς δὲ τὴν ὀπίσθα τὰ ἑαυτῶν. Quorum verborum haec ferme sententia. Finxit Aesopus singulos mortales binas habere manticas, hoc est peras, alteram ante pectus, alteram a scapulis tergoque propendentem. Sed in priorem, inquit, aliena vitia immittimus, in posteriorem nostra. Persius: «Ut nemo in sese tentat descendere, nemo,/ sed praecedenti spectatur mantica tergo». Horatius: «Respicere ignoto discet pendentia tergo». Divus Hieronymus: «Sed illa est vera inter amicos reprehensio, si nostra opera non videntes aliorum iuxta Persium manticam consideremus».

591. Festucam ex alterius oculo eiicere

Hanc humani ingenii caecam φιλαυτίαν non solum poetarum litterae, verum etiam Evangelicae — neque enim gravabuntur in hunc citari ordinem — notarunt, cum aiunt quosdam esse, qui festucam videant in oculo fratris, in suo trabem non vident, id est aliorum vel minimis vitiis offenduntur, suis et maximis blandiuntur. Sic enim habet Matthaeus: Τί δὲ βλέπεις τὸ κάρφος ἐν τῷ ὀφθαλμῷ τοῦ ἀδελφοῦ σου, τὴν δὲ ἐν τῷ σῷ ὀφθαλμῷ δοκὸν οὐ κατανοεῖς; ἢ πῶς ἐρεῖς τῷ ἀδελφῷ σου· ἄφες ἐκβάλω τὸ κάρφος ἐκ τοῦ ὀφθαλμοῦ σου, καὶ ἰδοὺ ἡ δοκὸς ἐν τῷ ὀφθαλμῷ σου; id est «Quid autem vides festucam in oculo fratris tui, trabem vero, quae in oculo tuo est, non intelligis? Aut quomodo dices fratri tuo, sine eiiciam festucam ex oculo tuo et ecce trabes in oculo tuo?» Sic enim ad verbum Graeca reddita sonant. Divus Hieronymus «Qui per trabem» inquit «oculi sui, festucam alterius nitatur eruere». Hoc hominum genus Horatius eleganter notat «Cum tua» inquiens «pervideas oculis mala lippus inunctis,/ cur in amicorum vitiis tam cernis acutum / quam aut aquila aut serpens Epidaurius?» Idem alibi: «Qui ne tuberibus propriis offendant amicum / postulat, ignoscat verrucis illius aequum est». Quod ipsum proverbii speciem evidentem ante se gerit. Tuberum maiora vitia dixit, verrucas minora, quae alibi nevos appellavit.

592. Intra tuam pelliculam te contine

«Intra tuam pelliculam te contine». Porphyrius proverbium esse admonet, quo vetamur obliti sortis nostrae maiora conari quam pro nostra facultate. Idque inde sumptum putat, quod olim ductores in pellibus, hoc est pelliceis tentoriis dormitarent. Mihi videtur rectius referri ad asinum illum Cumanum, quem apologi fabulantur adaptasse sibi leonis exuvium atque ita sese ad tempus pro leone gessisse. Verum eam rem illi magno fuisse malo, cum agnitus et magno omnium risu aliena apposititiaque exutus pelle fustibus ad necem caederetur. Neque absurde quis ad Cleonem Atheniensem referat, qui ex byrsopola, hoc est coriario, creatus exercitus ductor fortuna favente victoriam reportavit, capta Pylo suam ipsius civitatem furto spoliavit atque ad eum modum ad summas opes evectus est, tandem per alium eiectus maleque acceptus poenas dedit, quod non in propria pelle quiescet. Hic inducitur in Aristophanis comoedia, cui titulus Equites, neque non aliis locis subinde mordetur ab eodem poeta. Huc nimirum videtur allusisse Plautus, cum militem gloriosum et iactabundum fingit elephantino corio circumtectum non suo, sive quod stolidum significaret sive quod maiora quam pro facultate loquentem. Horatius: «Et merito, quoniam in propria non pelle quiessem». Martialis in sutorem quendam, qui Cleonis exemplo prius ad summas evectus divitias, ut venti erant, ita velum in altum sustulit, deinde ad pristinam rursus

nostri difetti, mentre cogliamo, curiosi, quelli degli altri. Il proverbio è nato da una favola di Esopo, che è riportata da Stobeo [3,23,6]. Il senso delle parole è grosso modo questo. Esopo immaginò che ogni mortale avesse due bisacce, una davanti al petto, l'altra appesa alle spalle e pendente da dietro. Ma in quella davanti, dice, mettiamo i difetti degli altri, in quella dietro i nostri. Persio [4,23-4]: «Come nessuno tenta di scendere in se stesso, nessuno, / ma guarda la bisaccia di quello davanti». Orazio [*serm.* 2,3,299]: «Imparerà a guardare nella bisaccia di chi gli sta davanti senza che lui se ne accorga». San Girolamo [*Epist.* 102,2,1]: «Ma questo è il vero rimprovero tra amici, se, non vedendo ciò che facciamo, considereremo, come dice Persio, la bisaccia degli altri».

591. Togliere la pagliuzza dall'occhio dell'altro. Questa cieca *philautia* [vanità] fu bersagliata non solo dai poeti, ma anche dai Vangeli – e va bene che siano citati qui – quando si dice che ci sono alcuni che vedono la pagliuzza nell'occhio del fratello e non vedono la trave nel loro, cioè che sono scandalizzati dai difetti degli altri, anche se piccolissimi, e hanno la più grande comprensione per i loro. Così infatti dice Matteo [7,3-4]: «Perché vedi la pagliuzza nell'occhio di tuo fratello, ma non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio? O come dirai a tuo fratello, permetti che tolga la pagliuzza dal tuo occhio e invece c'è una trave nel tuo?». Così infatti suona tradotto dal greco. San Girolamo [*Epist.* 50,1,2]: «Chi attraverso la trave del suo occhio cerca di togliere la pagliuzza di un altro». Orazio parla elegantemente di questo genere di persone [*serm.* 1,3,25-7]: «Vedendo i tuoi difetti con gli occhi infiammati e pieni di collirio, perché sei così acuto nel distinguere i difetti degli amici, come se fossi un'aquila o il serpente di Epidauro?». Sempre Orazio in un altro punto [*serm.* 1,3,73-4]: «Chi chiede che l'amico non sia offeso dai propri tumori, gli perdonerà le verruche». Verso che ha anch'esso l'aspetto di un proverbio. I tumori sarebbero i difetti più grandi, le verruche quelli più piccoli, che altrove chiamò «nei».

592. Rimani nella tua pelle. Porfirione [Hor. *serm.* 1,6,22] dice che si tratta di un proverbio, che ci vieta di provare qualcosa al di sopra delle nostre possibilità, dimenticandoci della nostra sorte. Pensa che sia preso dall'abitudine dei generali di dormire nelle pelli, cioè in tende di pelle. A me sembra più giusto farlo derivare da quell'asino di Cuma, che nelle favole dicono si fosse messo la pelle di un leone e per un certo tempo si fosse comportato da leone. In realtà ciò andò a suo danno, perché, riconosciuto, svestito tra grandi risate dalla pelle che non gli apparteneva, fu picchiato a morte. È sensato però anche riferirlo all'ateniese Cleone, che, creato generale da cuoiaio che era, con l'aiuto della sorte riportò una vittoria, presa Pilo spogliò la sua stessa città con la disonestà e in questo modo arrivò ad essere ricchissimo, e alla fine, cacciato da un altro, trattato male, la pagò cara, perché non era stato tranquillo nella propria pelle. Compare nella commedia di Aristofane intitolata *Cavalieri*, e anche altrove è oggetto delle beffe del poeta. Plauto [*Mil.* 235] sembra aver alluso a questo quando rappresenta il soldato vanaglorioso e sbruffone, rivestito della pelle di un elefante, non della sua, per dire o che era stupido o che parlava di cose che oltrepassavano le sue capacità. Orazio [*serm.* 1,6,22]: «E giustamente, perché non ero rimasto nella mia pelle». Marziale [3,16,5-6], rivolto a un sarto che, come Cleone, era diventato ricchissimo e aveva alzato le vele quando c'era vento, poi si era ridotto

inopiam largitionibus suis redactus est, ut nihil iam esset nisi cerdo, «Lusisti» inquit «satis est, sed te, mihi crede, memento / intra pelliculam cerdo tenere tuam». Item Seneca in epistolis: «Sapientem undique submovent et intra cutem suam cogunt». Id citra metaphoram sic extulit Ovidius: «Crede mihi, bene qui latuit, bene vixit, et intra / fortunam debet quisque manere suam». Allusit huc et Lucianus in Imaginibus: Οὐκ ἔτι μένουσιν ἐπὶ τῶν ὑπαρχόντων, id est «Non iam manent in his, quae adsunt», de his, qui fortunae successibus elati suae conditionis non satis meminerunt. Denique mihi non absurdum videtur, si proverbium referatur ad Marsiae excoriati fabulam, qui, quoniam parum memor suae conditionis ausus est cum Apolline certare, sua pelle exutus est.

593. Pennas nido maiores extendere

Est apud Horatium in Epistolis non dubium quin proverbialis metaphora «Pennas nido maiores extendere» pro eo, quod est rem fortunamque, quam mediocrem aut tenuem a maioribus acceperis, auctiorem reddere. Quod quidem, si virtute fiat, summa laus est, tantum abest, ut vitio dandum existimem. «Me» inquit «libertino natum patre et in tenui re,/ maiores pennas nido extendisse loqueris,/ ut quantum generi demas, virtutibus addas». Translatum ab avium pullis, qui sic grandescunt subnascentibus plumis, ut materno nido capi non possint.

594. In tuum ipsius sinum inspuere

Hac nostra tempestate multis regionibus hoc circumfertur adagium. Jubent enim hominem aliena vitia taxantem in suum ipsius sinum inspuere tanquam admonentes, ut domesticorum malorum recordatione desinat arrogantius insectari vitam alienam. Idem antiquis fieri solere colligi utcunque potest ex verbis Plinianis, qui lib. XXVIII, cap. IV scribit hunc in modum: «Veniam quoque a deis spei alicuius audacioris petimus in sinum spuendo». Idem in eodem capite scribit, ex auctoritate «Salpae torporem sedari quocunque membro instupente, si quis in sinum expuat». Quorum utrunque non prorsus abhorret a nostro vulgato proverbio. Siquidem qui carpit aliena, spe quadam improba peccat, quasi speret sibi nihil simile a quoquam opprobriari posse, cum nemo sit, qui non aliquo vitio teneatur. Et qui proprii mali quasi sui ipsius sensu caret, ceu torpore quodam tenetur. Seneca libro De beneficiis septimo: «Fortasse vitium de quo quereris, si te diligenter excusseris, in sinu invenies». Lucianus in apologia De mercede servientibus: Καὶ ὅτι οὐκ εἰς τὸν κόλπον πτύσας πρότερον ἤξιους κατηγορεῖν, id est «Quodque non prius in tuum ipsius sinum inspueris, quam accusare coeperis». Idem in Votis, Ὑπερμαζᾶς γε, ὦ Αδείμαντε, καὶ ἐς τὸν κόλπον οὐ πτύεις, οὐδὲ οἶσθα ὅστις ὦν ναυκληρεῖς. locatur quispiam in amicum, quod tanquam oblitus sui opes immensas imaginaretur neque in sinum spueret, ut agnosceret, quisnam esset. Idem indicat Theocritus ecloga sexta. Nam Polyphemus cum paulo arrogantius suam formam extulisset: Ὡς μὴ βασκανθῶ δὲ τρίς εἰς ἑμὸν ἔπτυσσα κόλπον-/ ταῦτα γὰρ ἄ γράϊα με Κοτυτταρίς ἐξεδίδαξεν. Quorum carminum haec ferme sententia est: «Ne quid me laedat invidia neve noceat fascinatio, ter in meum inspuui sinum. Nam id me Cotyttaris anus docuit». Scholiastes addit eum morem sua etiamnum aetate durasse mulierculis, ut abominantes invidiam in sinum expuant. Refert et Callimachi versum: Δαίμων, τί κόλποισιν ἐπιπτύουσι γυναῖκες; id est «O fortuna, sinum mulier cur conspuuit omnis?». Huc fortasse pertinet, quod ait Lucianus in Necyomantia: Τοῖς ἄν μιν

all'originaria povertà per le sue spese, tanto da non essere ormai più nulla se non un artigiano, dice: «Hai scherzato, è abbastanza, ma credimi, ricordati di rimanere nella tua pelle». Anche Seneca nelle *Lettere* [9,13]: «Respingono ovunque il saggio e lo costringono nella sua pelle». E oltre la metafora così dice Ovidio [*Trist.* 3,4,25-6]: «Credimi, chi si è nascosto è vissuto bene, e ognuno deve seguire il proprio destino». Alluse a questo Luciano nelle *Immagini* [21]: «Non si attengono a quello che c'è», riferendosi a coloro che, inebriati dai successi della sorte, non si ricordarono abbastanza della loro condizione. Infine, non mi sembra sbagliato riferire il proverbio al mito di Marsia scuoiato, che, non pensando alla propria condizione, poiché osò gareggiare con Apollo, fu spellato.

593. Spiegare le ali al di là del nido. È nelle *Lettere* di Orazio [1,20,21], senza dubbio metafora proverbiale, «spiegare le ali al di là del nido», nel senso di migliorare un patrimonio e una condizione che abbiamo ricevuto misere dai genitori. Ciò, se avviene grazie alla virtù, è motivo di grande lode, e non penso proprio che vada biasimato. «Di' che io, nato da un padre che era un liberto, e in una condizione mediocre,/ ho spiegato ali più grandi del mio nido,/ così da aggiungere con le mie qualità quanto mancava alla mia famiglia». Deriva dai pulcini dei volatili, che crescono tanto, man mano che spuntano le piume, da non entrare più nel nido materno.

594. Sputa nella tua veste. Ai nostri giorni questo adagio circola in molti paesi. Infatti si prescrive all'uomo che critica i difetti altrui di sputare nella sua veste, come ammonendo di smettere di andare appresso arrogantemente alla vita degli altri, ricordando invece ciò che non va a casa propria. Si può capire che gli antichi erano soliti fare la stessa cosa dalle parole di Plinio, che nel ventottesimo libro, capitolo quarto, scrive [*nat.* 28,35]: «Sputando nella veste chiediamo perdono agli dèi per un desiderio troppo audace». Nello stesso capitolo scrive che, secondo Salpa, se si sputa nella veste si attenua la mancanza di sensibilità di qualsiasi parte del corpo si blocchi. Nessuna delle due è diversa dal nostro proverbio. E chi non ha la consapevolezza dei propri difetti, che è come dire di se stesso, è preso da un certo torpore. Seneca, nel settimo libro del *Sui benefici* [7,28,3]: «Forse troverai il difetto che cerchi, se ti esaminerai attentamente, in te». Luciano, nell'apologia *Su chi serve dietro compenso* [*Apol.* 6]: «e perché non hai sputato nella tua stessa veste prima di iniziare ad accusare». I *desideri* [*Navig.* 15]: «Sei stato troppo orgoglioso, Adimanto, e non sputi nella veste, né sai chi sei, visto che sei un armatore». Qualcuno scherza con l'amico, perché, come dimenticandosi di chi è in realtà, immagina ricchezze immense e non sputa nella veste, per riconoscere chi egli sia. Se qualcuno critica le cose altrui, sbaglia a causa di una speranza cattiva, quasi come se sperasse che non gli possa essere rimproverato da nessuno qualcosa di simile, mentre nessuno è senza difetti. Teocrito dice la stessa cosa nella sesta egloga. Infatti Polifemo, dopo essersi vantato un po' troppo del suo aspetto dice [6,39-40]: «Perché non mi danneggi l'invidia né mi colpisca il malocchio, ho sputato tre volte nella veste./ Infatti questo mi ha insegnato la vecchia Cotittari». Il commentatore aggiunge che questa usanza di allontanare il malocchio sputando nella veste continua ancora ai suoi tempi tra le donne. Riporta anche questo verso di Callimaco [fr.687 Pfeiffer]: «O fortuna, perché ogni donna sputa nella veste?» Forse si riferisce a questo ciò che dice Luciano nella *Negromanzia*

πρὸς τὸ πρόσωπον ἀποπτύσας, id est «Postea quam ter mihi despuisset in faciem». Nec alienum hinc est quod in secunda satyra scripsit Persius: «Frontemque atque uda labella / infami digito et lustralibus ante salivis / expiat». E simili superstitione profectum est quod indicat Athenaeus libro primo priscos ad depellenda mala solitos ter abstergeri. Refert versiculum hunc Cyrenaei: Τρις δ' ἀπομαξαμένοισι θεοὶ δίδoασιν ἄμεινον, id est «Ter vero abstersis melius bona numina donant».

595. Nosce teipsum

Ad eandem sententiam pertinent tria illa inter omnia sapientum apophthegmata vel maxime celebrata, adeo ut, quemadmodum in Charmide testatur Plato, pro foribus templi Delphici ab Amphictyonibus inscripta veluti digna deo viserentur. Quorum primum est Γνῶθι σεαυτόν, <id est> «Nosce teipsum». In quo modestiae mediocritatisque commendatio est, ne nobis vel maiora vel etiam indigna sequamur. Nam hinc omnis vitae pestis oritur, quod sibi quisque blanditur et quantum aliis praeter aequum detrahit, tantum sibi philautiae vitio praeter meritum tribuit. M. Tullius ad Quintum fratrem libro tertio: «Et illud γνῶθι σεαυτόν noli putare ad arrogantiam minuendam solum esse dictum, verum etiam ut bona nostra norimus». Fertur hic quoque senarius inter sententias proverbiales: Τὸ γνῶθι σεαυτόν πανταχοῦ ᾽στί χρησίμων, id est «Ubique confert, ut teipsum noveris». Citatur a Nonio Marcello satyra quaedam Varronis hoc titulo Γνῶθι σεαυτόν. Ovidius De arte amandi: «Fama celebrata per orbem / litera, cognosci quae sibi quenque iubet». Iuvenalis: «E caelo descendit γνῶθι σεαυτόν». Ovidius hanc sententiam ad Pythagoram auctorem refert. Platonius Socrates ab Apolline profectam arbitratur. Plato in Phaedro: Οὐ δύναμαί πω κατὰ τὸ Δελφικὸν ἐπίγραμμα γνῶναι ἑμαυτόν, id est «Nondum possum meipsum iuxta Delphicam inscriptionem cognoscere». Sunt qui ex Homero tanquam Oceano hanc quoque mutuo sumptam existiment, apud quem Hector, cum in reliquos omnes impetum faceret, tamen Aiaceum ut se praestantiorum declinavit. Sic enim ait poeta: Αἴαντος δ' ἄλλεϊνε μάχην Τελαμωνιάδαο, id est «Congressum Aiaceis fugit Telamone creati». Diogenes Thaleti tribuit. Apud hunc Antisthenes Phemonoe asscribit, caeterum Chilonem usurpasse. Thales autem rogatus Τί ἐστὶ δύσκολον; ἔφη, τὸ ἑαυτόν γνῶναι· τί εύκολον; ἄλλω ὑποτίθεσθαι, id est «Quid est difficile? respondit, se ipsum nosse; quid facile? alterum admonere». Macrobius primo in Scipionis somnium commentario tradit cuidam Delphicum oraculum consulenti, quonam itinere posset ad felicitatem pervenire, responsum ad hunc modum: Si teipsum cognoveris. Id autem oraculum redditum fuit Croeso, ut auctor est Xenophon in Paedia Cyri. Citatur a gnomologis Graecis hic ex Antiphane senarius: Εἰ θνητὸς εἶ, βέλτιστε, θνητὰ καὶ φρόνει, id est «Praeclare, si mortalis es, mortalia / fac cogites». Eandem sententiam sic extulit Pindarus: Θνατὰ θνατοῖς πρέπει, id est «Mortalia mortales decent». Demonax interrogatus quando coepisset philosophari, posteaquam, inquit, coepi nosse meipsum. Socrates quod Apollinis oraculo solus esset sapiens iudicatus, cum Graecia tot haberet sophos, sic interpretatur, quod caeteros profitentes se scire quod nesciebant, hoc nomine vinceret, quod sciret se nihil scire et hoc unum se scire profitebatur. Caeterum hanc Socratis modestiam vicit Anaxarchus, qui praedicabat se ne id quidem scire, quod nihil sciret. Apud Menandrum comicum

[Men. 7]: «Dopo che mi ha sputato tre volte in faccia». Pertinente anche ciò che scrisse Persio nella seconda satira [2,32-4]: «Con l'infame dito purifica la fronte e le labbra bagnate di saliva lustrale». Deriva da una credenza simile ciò che indica Ate-neo nel primo libro, cioè che gli antichi erano soliti lavarsi tre volte per allontanare i mali. Riporta questo verso di un poeta di Cirene [Eratostene di Cirene, fr. 30 = Athen. 1,2a]: «Gli dèi danno tre volte di più a chi si è ben lavato».

595. Conosci te stesso. Si riferiscono allo stesso concetto quelle tre massime, che sono le più famose, tanto che, come testimonia Platone nel *Carmide* [164 d-165 a], erano state incise sulle porte del tempio di Delfi dai membri dell'anfizionia perché sembravano degne del dio. La prima è «conosci te stesso». Si raccomanda la modestia e la misura, per non seguire cose più grandi di noi e non degne di noi. Infatti da qui vengono le disgrazie, perché ognuno è indulgente con se stesso e quanto toglie agli altri ingiustamente, tanto lo prende per sé, oltre il proprio merito, per vanità. Cicerone al fratello Quinto nel terzo libro [3,5 (6),7]: «E quel *gnóthi seautón*, conosci te stesso, non pensare che sia stato detto solo per diminuire l'arroganza, ma anche perché conoscissimo i nostri beni». Si riporta anche questo senario, tra le sentenze proverbiali [Men. Mon.762 Jaekel]: «È sempre utile conoscere se stessi». Una satira di Varrone che ha per titolo proprio *gnóthi seautón* è citata da Nonio Marcello [Varro Men. fr.199-200 Buecheler-Astbury]. Ovidio nell'*Arte di amare* [2,499-500]: «Una massima famosa in tutto il mondo ordina ad ognuno di conoscere se stesso». Giovenale [2,27]: «Viene dal cielo quel *gnóthi seautón*». Ovidio attribuisce questa sentenza a Pitagora. Il Socrate di Platone pensa che provenga da Apollo. Platone nel *Fedro* [229 e]: «Non posso ancora conoscere me stesso, come dice l'iscrizione di Delfi». Ci sono alcuni che pensano venga da quell'oceano di Omero, in cui Ettore, mentre si era scagliato contro tutti gli altri, rifiutò di combattere contro Aiace perché era più forte di lui. Così infatti dice il poeta [*Il.* 11,542]: «Fugge l'assalto di Aiace, figlio di Telamone». Diogene [Diog. Laert. 1,40; Diels 2 Thales A1] l'attribuisce a Talete, e riporta che Antistene la attribuiva a Fenomoe, e che Chilone se ne fosse impadronito. Talete [Diog. Laert. 1,36], interrogato su cosa fosse la cosa più difficile, rispose «conoscere se stesso»; quella più facile, dare consigli a qualcuno. Macrobio, nel primo commentario del *Sogno di Scipione*, scrive [*Somn.* 1,9,2] che a un tale che consultava l'oracolo di Apollo su quale strada dovesse seguire per arrivare alla felicità, fu risposto in questo modo: «Se sarai arrivato alla conoscenza di te stesso». Quello stesso oracolo fu dato anche a Creso, come dice Senofonte nell'*Educazione di Ciro* [7,2,20]. Viene citato questo senario di Antifane nelle raccolte di sentenze [Antiphan. fr. 282 K.-A. = Stob.3,21,4 = Men. fr. 945 Koerte = Men. mon. 246 Jaekel]: «Agirai benissimo, se sei mortale, pensando a cose mortali». Pindaro riporta la stessa sentenza [*Isthm.* 5,16]: «Le cose mortali si addicono ai mortali». Demonatte, quando gli fu chiesto quando avesse iniziato a filosofare, rispose [Stob. 3,21,8] «dopo avere iniziato a conoscere me stesso». Socrate interpretò il fatto di esser stato giudicato il solo sapiente dall'oracolo di Apollo, mentre la Grecia aveva così tanti sapienti, nel senso che gli altri dicevano di sapere ciò che non sapevano, mentre lui li superava in sapienza perché sapeva di non sapere niente e diceva di sapere solo questo. Del resto superò questa modestia di Socrate Anassarco [Diog. Laert. 9,58] che diceva di non sapere neppure di non sapere. Nel Menandro autore di commedie qualcuno

quispiam corrigit hoc omnibus laudatissimum dictum: Κατὰ πόλλ' ἂν ἐστὶν οὐ καλῶς εἰρημένον / τὸ γνῶθι σαυτόν· χρησιμώτερον γὰρ ἦν / τὸ γνῶθι τοὺς ἄλλους, id est «Multis modis dictum videtur perperam / cognosce teipsum; magis enim in rem fuerat hoc / cognosce caeteros».

596. Ne quid nimis

Alterum diversis verbis eandem ferme sententiam complectitur Μηδὲν ἄγαν, id est «Ne quid nimis», quam quidem tanquam vulgo celebratam Terentius in Andria etiam Sosiae libertini personae tribuit. Diogenes Laertius Pythagorae adscribit. Aristoteles tertio Rhetoricorum libro ad Biantem auctorem refert tractans de iuvenum immoderatis affectibus, quos ait ubique nimia vehementia peccare; nam et amare nimium pariter et odisse nimium. Senes non item, sed ut ipsius Aristotelis utar verbis: Κατὰ τὴν Βίαντος ὑποθήκην καὶ φιλοῦσιν ὡς μισήσοντες καὶ μισοῦσιν ὡς φιλήσοντες, id est «Iuxta Biantis admonitionem et amant tanquam osuri et oderunt tanquam amaturi». Sunt qui Thaleti tribuant, sunt qui Soloni teste Laertio. Plato quodam loco ex Euripide citat. Neque desunt, qui ad Homerum veluti fontem referant, cuius hi versus sunt in Odysseae O: Νεμεσσῶμαι δὲ καὶ ἄλλω / ἀνδρὶ ξεινοδόκῳ, ὅς κ' ἔξοχα μὲν φιλήσιν / ἔξοχα δ' ἐχθαίρῃσιν· ἀμείνω δ' αἶσιμα πάντα, id est «Mihi nequaquam is placet hospes, / qui valde praeterque modum simul odit amatque, / sed puto rectius esse, ut sint mediocria cuncta». Idem in Iliados K: Τυδείδη, μήτ' ἄρ με μάλ' αἶνεε μήτε τι νείκει, id est «Ne nimis aut laudes, Tytida, aut vituperes me». Equidem ad Hesiodum referre malim. Cuius illud est in opere, cui titulus Ἔργα καὶ ἡμέρα: Μέτρα φυλάσσεσθαι· καιρὸς δ' ἐπὶ πᾶσιν ἄριστος, id est «Mensuram serva, modus in re est optimus omni». Euripides cum aliis aliquot locis tum in Hippolyto coronato: Οὕτω τὸ λῖαν γ' ἦσσαν ἐπαίνῳ / τοῦ μηδὲν ἄγαν, id est «Sic equidem minus approbo quicquid / est vehemens quam quod vulgus ait, / ne quid nimium». Pindarus apud Plutarchum: Σοφοὶ δὲ καὶ τὸ μηδὲν ἄγαν ἔπος αἶνεσαν περισσῶς, id est «Sapientes hoc verbum, ne quid nimis, praeter modum laudarunt». Sophocles in Electra: Μήθ' οἷς ἐχθαίρεις ὑπεράχθεο μήτ' ἐπιλάθου, id est «Ne nimium praeterque modum te torqueat ille, / quem odisti, sed nec neglexeris immemor hostem». Plautus in Poenulo: «Modus omnibus in rebus, soror, est optimus». Eodem pertinet Homericum illud Iliados N: Πάντων μὲν κόρος ἐστὶ, καὶ ὕπνου καὶ φιλότῃος / μολπῆς τε γλυκερῆς καὶ ἀμύμονος ὀρχηθμοῖο, id est «Cunctarum rerum saties contingit, amorisque / et somni et blandae citharae choreaeque decentis». Id imitatus videtur Pindarus in Nemeis: Κόρον δ' ἔχει / καὶ μέλι καὶ τὰ τέρεπ' ἀνθ' Ἀφροδισίᾳ, id est «Satietalem habet et mel et iucundi flores Venereae». Plinius libro XI: «Perniciosissimum autem et in omni quidem vita, quod nimium». Horatius: «Est modus in rebus, sunt certi denique fines, / quos ultra citraque nequit consistere rectum». Rursus idem: «Virtus est medium vitiorum utrinque redactum». Phocylides: Πάντων μέτρον ἄριστον, id est «Omnium modus optimus». Et Alpheus in epigrammate: Τὸ μηδὲν γὰρ ἄγαν ἄγαν με τέρεπει, id est «Hoc ne quid nimium, nimis placet mi». Quintilianus scripsit modum in pronuntiatione regnare, quemadmodum in caeteris omnibus. Denique Plutarchus in Camillo docet pietatem esse medium inter contemptum numinum et superstitionem: Ἡ δὲ εὐλάβεια καὶ τὸ μηδὲν ἄγαν ἄριστον, id est «Pietas autem et, quod aiunt, ne quid nimis optimum est». Nihil autem est rem omnium, in quo non peccari queat nimietate praeter amorem Dei, quod aliis verbis fatetur et Aristoteles pro deo supponens sapientiam. Huc pertinet quod ex poeta quoripiam refert Athénæus libro I de laudibus vini: Πάσας δ' ἐκ κραδίας ἀνίας ἀνδρῶν ἀλαπάττει / πίνόμενος κατὰ μέτρον· ὑπὲρ μέτρον δὲ χειρῶν, id est «Atqui omnes hominum pellit de pectore curas, / si modice biberis, sin absque modo nocitum esse».

597. Sponde, noxa praesto est

Ἐγγύα, πάρα δ' ἄτη, id est «Sponde, sed noxa praesto est». Quae quidem omnia Socrates apud Platonem putat ad eandem sententiam pertinere. Nam qui pro altero fideiubet, id pollicetur, quod

corregge questo detto ricoperto di lodi da tutti [fr. 2 Koerte = Stob. 3,21,5]: «Questo concetto “conosci te stesso”, detto in molti modi, mi sembra inutile; infatti sarebbe stato meglio questo, “conosci gli altri”».

596. Niente di troppo. D'altronde, racchiude lo stesso concetto, seppur con parole diverse, *medén ágan*, cioè «nulla di troppo», che Terenzio, nella *Ragazza di Andro* [61], fa dire al liberto Sosia come massima diffusa fra la gente del popolo. Diogene Laerzio [1,63;8,9] la attribuisce a Pitagora. Aristotele la attribuisce a Biante nel terzo libro della *Retorica* [2,1389 b23-5], parlando degli affetti privi di misura dei giovani, che, dice, sbagliano sempre per la troppa veemenza; infatti amano troppo e odiano troppo. Gli anziani invece non fanno lo stesso, ma per usare le stesse parole di Aristotele «secondo ciò che dice Biante, amano come quando odieranno e odiano come quando ameranno». Alcuni la attribuiscono a Talete [*Suid. Thalès* 17], altri a Solone, come attesta Diogene Laerzio [1,36]. Platone la cita da Euripide in qualche sua opera. E non manca chi la fa risalire a Omero, di cui sono questi versi dal libro quindicesimo dell'*Odissea* [15,69-71]: «Non mi piace per niente l'ospite che odia e ama fuori di misura,/ ma penso sia più giusto che tutto segua la moderazione». Nel libro decimo dell'*Iliade* [10,249]: «Tidide, non mi lodare né biasimare troppo». Preferirei rifarmi a Esiodo. Troviamo nella sua opera intitolata *Opere e giorni* questo verso [694]: «Conserva la misura, la moderazione è la cosa migliore in tutto». Euripide, in molte opere e anche nell'*Ippolito* [264-5]: «Così approvo meno ciò che è veemente di ciò che si dice, “niente di troppo”». Pindaro, riportato da Plutarco [*mor.* 116 d]: «I sapienti lodarono oltre misura questo detto, “niente di troppo”». Sofocle nell'*Elettra* [177]: «Non ti torturi troppo e oltre misura chi odi, ma non ignorare neanche, dimentico, il nemico». Plauto nel *Cartaginese* [238]: «Per tutto, sorella, la misura è la cosa migliore». Attengono allo stesso concetto quei versi nel libro tredicesimo dell'*Iliade* di Omero [13,636-7]: «La sazietà arriva per ogni cosa, amore e sonno e dolci cetre e belle danze». Sembra averlo imitato Pindaro nelle *Nemee* [7,52]: «Sia il miele che i leggiadri fiori di Venere recano con sé la sazietà». Plinio nell'undicesimo libro [*nat.* 11,284]: «L'eccesso è dannosissimo, e per ogni tipo di vita». Orazio [*serm.* 1,1,106-7]: «C'è una misura nelle cose, ci sono dei limiti precisi,/ che non è giusto superare né mancare». Focilide [36 D.]: «La misura è la cosa migliore». E Alfeo in un epigramma [*A.P.* 9,110,4]: «Questo “niente di troppo” mi piace troppo». Quintiliano scrisse [*inst.* 11,3,181] che la misura regna nel parlare così come in tutte le cose. Infine Plutarco, nella *Vita di Camillo*, insegna [6,6] che la *pietas* è a metà tra il disprezzo degli dèi e la superstizione «la *pietas* e “niente di troppo”, come dicono, sono le cose migliori». Non c'è nessun caso in cui non si sbagli con l'eccesso, a parte nell'amore per Dio, cosa che dice anche Aristotele con altre parole, mettendo la sapienza al posto di Dio [*Eth. Eud.* 8,1249 b 16 ss.; *Eth. Nic.* 10,1177 a 12 ss.; 6,1141 a 16]. Attinente a questo ciò che riporta da un qualche poeta Ateneo nel primo libro, a proposito delle lodi del vino [2,37 b; Panyasis fr. 14 Kinkel = fr.19 Bernabé]: «E allontana tutte le preoccupazioni dal cuore degli uomini, se se ne beve poco, se no, se è troppo, fa male».

597. Prendi l'accordo, arriva il danno. Socrate, in Platone, pensa si riferisca al medesimo concetto di prima [*Charm.* 164 e-165 a]. Infatti chi garantisce per un altro pro-

no sit in ipso situm praestare, nempe fidem alienam. Sed primum illud Apollini tribuit, reliqua duo a mortalibus adiecta credit. Plinius libro VII, capita trigesimosecundo cuncta pariter adscribit Chiloni, sed ita ut oraculorum vice fuerint habita «Rursus» inquires «mortales oraculorum societatem dedere Chiloni Lacedaemonio tria praecepta eius Delphis consecrando aureis litteris, quae sunt haec: nosse se quemque et nihil nimium cupere comitemque aeris alieni atque litis esse miseriam». Explicuit Plinius, quid sit spondere. Fideiubemus enim pro eo, cui creditur pecunia et saepe fit, ut fideiussor cogatur creditori numerare pecuniam. Fideiubemus et apud iudices de sistendo reo atque illo fallente plectuntur vades. Et hoc dictum ad Homerum auctorem referunt. Cuius hoc est carmen Odysseae Θ: Δειλαί τοι δειλῶν γε καὶ ἐγγύας ἐγγυάσθαι. Chersias apud Plutarchum in Convivio Platonis refert ad fabulam Homericam de Ate, quae quod adfuerit Iovis sponsioni de nativitate Herculis, ab eo praecipitata est in terram. Citantur ac laudantur haec tria apophthegmata a Plutarcho in libello De futilitate loquacitate.

598. Novit quid album, quid nigrum

Οἶδε τὸ λεῦκον καὶ τὸ μέλαν, id est «Novit quid album, quid nigrum». Duplicem in sententiam accipi potest. Aut novit discrimen recti pravique aut novit id, quod nemo vel indoctus ignorat. Nam evidentius est albi nigrique discrimen, quam ut quisquam non videat. Aristophanes in Equitibus: Νῦν Ἀρίγνωτον γὰρ οὐδεὶς ὅστις οὐκ ἐπίσταται, / ὅστις ἢ τὸ λευκὸν οἶδεν ἢ τὸν ὄρθιον νόμον, id est «Nunc Arignotum lyristen nullus est, qui nesciat, / qui vel album noverit rectosve noverit modos». Interpres ostendit exponitque proverbium. Videtur esse tractum a priscis illis mortalibus, qui duos tantum naturales colores noverant, album et nigrum, teste Pompeio.

599. Albus an ater sis, nescio

«Albus an ater sis, nescio». Solet dici de homine vehementer ignoto. Cicero Philippica secunda: «Me nemo nisi amicus fecit haeredem, ut cum illo commodo, si quod erat, animi quidam dolor iungeretur. Te is, quem nunquam vidisti, L. Rubrius Cassinas fecit haeredem. Et quidem vide quam te amarit is, qui albus aterve fueris ignorans fratris filium praeteriit». Quintilianus in undecimo Oratoriarum institutionum libro «Negat» inquit «se magni facere aliquis poetarum, utrum Caesar sit albus an ater homo», Catullum, opinor, digito indicans, cuius in Caesarem hoc exstat carmen: «Nil nimium studeo Caesar tibi velle placere, / nec scire utrum sis albus an ater homo». Apuleius in Apologia magiae: «Etiam libenter te nuper usque albus an ater esses, ignorabam; adhuc hercle non satis novi». Divus Hieronymus adversus Helvidium: «Quis, te oro, ante hanc blasphemiam noverat? Quis dupondio supputabat? Consecutus es, quod volebas. Nobilis es factus in scelere. Ego ipse, qui contra te scribo, cum in eadem urbe tecum consistam, qua balbutis et erubescis, albus, ut aiunt, an ater sis nescio». Horatius in extrema epistola: «Vultu mutabilis albus et ater». Quo loco Porphyryon admonet proverbiali figura dictum albus et ater pro eo; quod est bonus et malus, et Horatius album aut ad liberalem aut laetum reddidisse, atrum ad sordidum et erumnosum. Huc festiviter allusit Matron apud Athenaeum libro IV de sepiā loquens: Ἡ μὲν ἰχθὺς εὐοῦσα τὸ λευκὸν καὶ μέλαν οἶδε, id est «Quae cum sit piscis, sola album novit et atrum». Est enim sepiā colore albo, sed succum habet atrum, quem spargit in metu, ne deprehendatur.

mette qualcosa che non spetta a lui dare, cioè la parola altrui. Ma attribuisce la prima espressione ad Apollo, le altre due pensa siano state aggiunte dai mortali. Plinio, nel settimo libro, capitolo trentaduesimo [*nat.* 7,119], le attribuisce tutte a Chilone, ma aggiungendo che erano reputate quasi oracoli, dicendo «che sono questi: “conoscere se stessi” e “non desiderare nulla di troppo” e “compagna del debito e della lite è la miseria”». Plinio spiegò cosa si intendesse per «garantire». Garantiremo infatti per chi ha un debito e spesso avviene che chi ha garantito sia costretto a pagare lui il debito. Garantiremo davanti a un giudice la presenza dell'imputato e se egli non si presenta sono puniti i garanti. E riportano questo detto a Omero. Suo è questo verso, del libro ottavo dell'*Odissea* [8,351]: «Misera garanzia garantire per i vili». Chersia in Plutarco, nel *Convivio di Platone* [*mor.* 164 c d] si riferisce al mito omerico di Ate [*Il.* 19,91-131], la quale, poiché fu presente all'accordo di Giove sulla nascita di Ercole, fu da lui precipitata sulla terra. Sono citati e lodati questi tre detti da Plutarco nell'operetta *Sulla loquacità* [*mor.* 511 b].

598. Sa cosa sia bianco e cosa sia nero. Si può intendere in due modi. O nel senso che sa la differenza tra il bene e il male o che conosce ciò che nessuno sa, o che l'ignorante non sa. Infatti la differenza tra nero e bianco è troppo evidente per non essere vista. Aristofane nei *Cavalieri* [1278-9]: «Ora tutti sanno chi sia Arignoto, il suonatore di cetra, chiunque conosca il bianco o le giuste melodie». Il commentatore mostra ed espone il proverbio. Sembra esser tratto dagli uomini dei tempi antichissimi, che conoscevano solo due colori in natura, il bianco e il nero, come dice Pompeo [Paul.-Fest. p.20 Lindsay].

599. Non so se sei bianco o nero. Si suol dire di una persona che non si conosce. Cicerone nella seconda *Filippica* [2,40-1]: «Nessuno, se non gli amici, mi nominarono mai loro erede, così che al beneficio, se ce n'era, era unito un certo dolore dell'animo. Tu fosti nominato erede da L. Rubrio Cassinate, che non hai mai visto. E invece vedi quanto ti voleva bene, lui che, senza sapere se fossi bianco o nero, si è dimenticato del figlio del fratello». Quintiliano nell'undicesimo libro dell'*Istituzione oratoria* [11,1,38]: «Un qualche poeta dice che non gli importa se Cesare sia bianco o nero», intendendo, penso, Catullo, di cui si legge questa poesia indirizzata a Cesare [93,1-2]: «Non voglio proprio piacerti, Cesare,/ né sapere se sei bianco o nero». Apuleio nell'*Apologia sulla magia* [*Apol.* 16]: «Ignoravo volentieri se fossi bianco o nero, fino a poco fa; anche ora non lo so abbastanza». San Girolamo contro Elvidio [*Adv. Helv.* 16, Migne PL 23,210 B]: «Chi ti conosceva prima di questa blasfemia, ti chiedo? Chi pensava che valesse qualcosa? Hai ottenuto quello che volevi. Sei diventato tristemente famoso. E io, che scrivo contro di te, stando nella stessa città con te, per la qual cosa balbetti e arrossisci, non so se sei, come si dice, bianco o nero». Orazio nell'ultima delle *Epistole* [2,2,189]: «Bianco e nero, con un volto che cambia». A questo proposito Porfirione avverte che si tratta di un'immagine proverbiale, dire «bianco o nero» per «buono o cattivo», e Orazio intende «bianco» come generoso, o lieto, e «nero» come avaro e tormentato. Alluse scherzosamente a questo Matrone in Ateneo, parlando della seppia, nel quarto libro [4,135c]: «Che, essendo un pesce, è la sola a conoscere il bianco e il nero». Infatti la seppia è bianca, ma ha un succo nero che schizza quando ha paura, per non essere presa.

600. Non novit natos

Simillima huic figura est, natum non novi pro eo, quod est prorsus ac modis omnibus ignoro. M. Tullius libro Familiarium epistolarum nono ad Papyrium: «Nam mihi scio iam e regibus ultimis allatas esse litteras, quibus mihi gratias agunt, quod se mea sententia reges appellaverim, quos ego non modo reges appellatos, sed omnino natos nesciebam». Simillimum est illi, quod est apud Aristophanem in Vespis: Ὅς ἔμ' οὐδ' ἄν ζῶντ' ἤδειν, id est «Qui me ne vivum quidem novisset», id est nullam omnino mei rationem habuisset. Item Theocritus in Pharmaceutria: Οὐδ' ἐγνώ ποτέρον τεθνάκαμεν ἢ ζοοὶ εἰμέξ, id est «Non etiam illud utrum sim viva an mortua novit». In eandem sententiam usurpavit Plautus in Euclione: «Non magis me respicias, quam si natus nunquam siem».

600. Non sapeva che esistessero. Molto simile a questa l'espressione «non sapeva che esistessero», per intendere qualcosa che proprio ignoro. Cicerone nel nono libro delle *Lettere ai familiari*, in una indirizzata a Papirio [9,15,4]: «Infatti so che mi vengono portate lettere da parte dei re dei paesi più lontani, che mi ringraziano perché li ho chiamati re con la mia sentenza, loro che non solo non chiamavo re, ma che non sapevo neanche che esistessero». È molto simile a ciò che scrive Aristofane nelle *Vespe* [558]: «Che non sapeva neanche che fossi vivo», cioè non sapeva niente di me. Anche Teocrito nell'*Incantatrice* [2,5]: «Inoltre non sa se sono viva o morta». Euclione, in Plauto, esprime lo stesso concetto [*Aul.* 231]: «Mi guarda come se non esistessi».

CENTURIA VII

CENTURIA 7

Traduzione di Giampiero Scafoglio

601. Odi memorem compotorem

Μισῶ μνάμονα συμπότην, id est «Odi memorem compotorem». In eos, qui, quae inter amicos et inter pocula dicuntur liberius, foras eliminant. Lucianus in Lapithis ex poeta quopiam citat. Martialis: «Μισῶ μνάμονα συμπότην, Procille». Locatur enim poeta in Procillum quempiam, qui inter pocula iussus postridie cenatum venire venit serio, perinde quasi quae inter vina dicuntur, pondus habere debeant. Huius proverbi meminit Plutarchus in Symposiacorum primo statim problemate, ubi quaerit, num conveniat in convivii philosophari. Putat autem dictum adversus eos, qui praeter modum instant et urgent in convivii ad bibendum impellentes exigentesque praescriptum poculi modum. Solent enim nonnulli non admodum avidi bibendi sic effugere, ut interiectis sermonibus convivas in oblivionem avocent. Deinde si quis forte memor exigit, mentiuntur iam ebibisse sese. Dores autem in Sicilia ἐπιστάθμους, id est «conviviorum» seu «mensurarum praefectos», mnamonas appellant, quos Latini modiperatores vocant teste Nonio, quod bibendi modum impetrent. Unde proverbium quadrare videbitur in eos, qui modum in convivio praescriptum nimium exacte requirant. Aliis magis videtur, ut proverbium admoneat ἀμνησίαν, hoc est «oblivionem omnium», quae in convivii vel fiunt vel dicuntur. Id enim testatum esse et maiorum fabulis, qui Baccho simul et ferulam et oblivionem consecrarint, nimirum hoc innuentes non oportere meminisse si quid in convivio peccatum sit, aut certe levem admodum ac puerilem reprehensionem sufficere. Nam ferula pueros caedi solitos vel Juvenalis indicat: «Et nos ergo manum ferulae subduximus». Idem Plutarchus alias eodem in opere narrat Lacedaemoniis hunc fuisse morem, ut, si quem amicum aut hospitem in domum acciperent, ostensis foribus dicerent: Ταύτη οὐκ ἐξέρχεται λόγος, id est «Hac non egreditur sermo». Damnat autem hanc consuetudinem, propterea quod sentiat in convivii sermonibus utendum non ineptis, sed eruditis ac frugiferis, quos efferri sit honestum et conducibile. Refert idem in vita Lycurgi, ex cuius institutione qui natu maximus erat, stabat ad ostium et ad convivium ingredientibus dicebat ostensis foribus: Διὰ τούτων ἔξω λόγος οὐκ ἐκπορεύεται, id est «Per hasce nullus sermo progreditur foras». Horatius hoc quoque inter iucundi convivii commoditates commemorat: «Ne fidos inter amicos / sit qui dicta foras eliminet». Huc pertinet ille Graeocrum senarius: Τὸν γὰρ γυναικὸς ὄρκον εἰς οἶνον γράφω, id est «Inscribo vino si qua iurat foemina», innuens irrita esse solere quaecunque in compotationibus effutuntur. Alluditur autem ad proverbium, quod alibi retulimus Εἰς ὕδωρ γράφω, id est «In aqua scribo», de re evanida. Huc adscribendum quod, quemadmodum in Symposiacis testatur Plutarchus, veteres Bacchum Oblivionis filium finxerant

601. Odio il compagno di bevute dalla buona memoria. Si impiegava per coloro che riferiscono in pubblico le cose che si dicono un po' troppo liberamente tra amici e coppe di vino. Luciano nei *Lapiti* [*Conviv.* 3] lo attinge da un poeta anonimo. Marziale [I,27,7] dice: «Odio il compagno di bevute dalla buona memoria, Procillo». Infatti il poeta prende in giro un certo Procillo: questi, poiché durante una bevuta gli è stato detto di venire a cena il giorno dopo, viene davvero, come se le cose che si dicono sotto l'effetto del vino si potessero prendere sul serio. Di questo proverbio si ricorda Plutarco nel primo problema del *Convito* [*mor.* 612 c], dove si chiede se convenga discutere filosoficamente nei banchetti. Egli ritiene, d'altronde, che il proverbio sia rivolto contro coloro che nei banchetti insistono smodatamente, incitando gli altri a ubriacarsi e pretendendo che si beva come stabilito. Infatti alcuni, che non hanno una gran voglia di bere, sono soliti farne a meno, passando da un discorso all'altro, in modo da stornare l'attenzione degli altri commensali. Se poi accade che qualcuno, ricordandosi di loro, li incalzi, mentono di aver già bevuto. I Greci di stirpe dorica, in Sicilia, chiamano questi commensali «capi del simposio», cioè «sovrintendenti ai banchetti» o «alle quantità», mentre i Latini li chiamano «re dei conviti» secondo la testimonianza di Nonio, poiché sono loro a decidere quanto si beve. Perciò il proverbio sembrerà adattarsi a quelli che esigono che gli altri rispettino troppo rigorosamente la regola stabilita nel banchetto. Ad altri sembra piuttosto che il proverbio esorti alla «amnesia», cioè alla dimenticanza di tutte le cose che si fanno o si dicono nei banchetti. Ciò è attestato infatti anche dalle credenze degli antichi, che hanno consacrato a Bacco sia la ferula che la dimenticanza, intendendo dire senz'altro che non è opportuno ricordarsi dei peccati commessi nel banchetto, o che basti certamente un rimprovero molto blando, come quelli che si rivolgono ai giovinetti. Infatti i ragazzini di solito sono picchiati con la ferula, come testimonia Giovenale [1,15]: «Anche noi abbiamo sottratto la mano alla ferula». Il medesimo Plutarco, in un altro passo della stessa opera [*mor.* 697 e], narra che gli Spartani, allorché accoglievano un amico o un ospite in casa, avevano l'abitudine di dire, mostrando la porta: «Ciò che ci diciamo non deve varcare questa soglia». Egli disapprova però tale consuetudine, poiché ritiene che nei banchetti non bisogna fare discorsi sconvenienti, ma eruditi e fecondi, tali che sia legittimo e utile riferirli all'esterno. Egli riferisce poi il medesimo proverbio nella *Vita di Licurgo* [12,8]: per un uso istituito proprio da quest'ultimo, il più anziano della famiglia stava alla porta e, mostrando l'entrata, diceva a coloro che accedevano al banchetto: «Di qua non esce nessun discorso». Orazio [*Epist.* 1,5,24-25], tra le tacite regole di un piacevole banchetto, ricorda anche questo: «Nessuno ripeta in pubblico i discorsi tenuti tra amici fidati». A ciò si riferisce quel famoso senario greco: «Ciò che una donna giura, lo scrivo nel vino». Questo significa che qualunque cosa si dica sconsideratamente nei simposi, è priva di valore. Si allude altresì al proverbio che abbiamo riferito altrove [*Ad.* 356] «scrivo sull'acqua», in merito a qualcosa di effimero. Per questo motivo, come attesta Plutarco nel *Convito* [*mor.* 705 b-c], gli antichi avevano immaginato che Bacco fosse figlio della Dimenticanza; ma qualcuno, capovolgendo questa affermazione per gioco, ha detto che egli si dovesse considerare il padre della dimenticanza,

idque per iocum invertit apud hunc quispiam dicens patrem potius oblivionis appellandum fuisse quam filium, quod vinum praesertim immodicum vel ante senectam adimat homini memoriam.

602. Duabus sedere sellis

«Duabus sedere sellis» est incertarum esse partium et ancipiti fide, ambabus satisfacere velle. Quo verbo nove composito ἄλλοπρόσαλλον Homerus appellat Martem, id est nunc his, nunc illis partibus faventem. Macrobius in Saturnalibus coenis: Laberius mimus in senatum a Caesare lectus cum a Cicerone «ad consessum non reciperetur dicente, Reciperem te, nisi anguste sederemus» nimis mordaciter respondit «Atqui solebas duabus sellis sedere, obiiciens tanto viro lubricum fidei. Sed id, quod Cicero dixit “nisi anguste sederemus” scomma erat in Caesarem, qui in senatum passim tam multos admittebat, ut eos quattuordecim gradus capere non possent». Hactenus Macrobius. Est autem omnium consensu turpissimum cum utraque parte colludere. At Solon legem tulit, qua punirentur hi, qui in civitatis tumultu neutri partium adhaesissent.

603. Duos parietes de eadem dealbare fidelia

Huic finitimum videtur illud: «Duos parietes de eadem dealbare fidelia» pro eo, quod est eadem re duplicem inire gratiam eademque opera duos pariter demereri. M. Curius ad Ciceronem: «Sed, amice magne, noli hanc epistolam Attico ostendere. Sine eum errare et putare me virum bonum esse nec solere duos parietes de eadem fidelia dealbare». Volebat enim Curius pariter et Attico et Ciceroni videri summus ac de se uno fructum quidem Ciceronis, mancipium autem Attici facere. Tractum videtur ab his, qui parietibus opus albarium superinducunt. Legitur et huiusmodi Graecum adagium apud Suidam: Δύο τείχους ἀλείφεις, id est «Duos linis parietes». In eos, qui in factionibus utrisque partibus blandiuntur. Ad hanc classem pertinet illud Hebraei vatis: «Utroque claudicare pede». Item illud Evangelicum: «Duobus servire dominis». Rursum illud ex Apocalypsi de iis, qui neque calidi sunt neque frigidi.

604. Unica filia duos parare generos

His simile quidam etiam nunc vulgo dicunt dignum videlicet, quod vel unum inter antiquitatis adagia connumeretur. «Unica filia geminos vis parare generos», ubi quis idem beneficium duobus simul pollicetur aut pro eodem officio, quod alteri praestiterit, a duobus gratiam reposcit.

605. Nescis quid serus vesper vehat

«Nescis quid serus vesper vehat». Ex Menippeis Varronis satyris citatur hic titulus tum ab A. Gellio tum a Macrobio neque dubitandum, quin proverbialis sicut sunt et alii plerique. Quo salubriter admonemur, ne praesentium successuum prosperitate sublati futuri curam abiiciamus. Neque ulla de re securi simus, prius quam exitum viderimus. Idem hodie quoque vulgo dicunt diem nondum

piuttosto che il figlio, dal momento che il vino, specialmente in quantità smodata, priva l'uomo della memoria, anche prima della vecchiaia.

602. Sedere su due sedie. Significa assumere una posizione incerta e oscillare tra due alternative, desiderando seguirle entrambe. Omero [*Il.* 5,831 e 889] chiama Marte con questo appellativo appositamente coniato, «voltafaccia», poiché favorisce ora una parte, ora l'altra. Come racconta Macrobio nei *Saturnali* [7,3,8], Laberio, l'autore di mimi, nominato senatore da Cesare, poiché Cicerone non gli consentiva di sedersi al suo fianco, dicendo «ti accoglierei, se non avessimo così poco spazio per sederci», rispose assai mordacemente: «Eppure tu eri solito sedere su due sedie», rinfacciando a un così grande uomo di essere scivolato sul terreno sdruciolevole della coerenza. Ma le parole di Cicerone, «se non avessimo così poco spazio per sederci», erano una stoccata a Cesare, che un po' alla volta introduceva in senato così tante persone, che i quattordici gradoni non potevano contenerle. Fin qui Macrobio. D'altronde, tutti concordano che è oltremodo vergognoso abboccarsi con due opposti partiti. Tuttavia Solone varò una legge per punire coloro che, nei conflitti civili, non sostenessero nessuna delle due parti.

603. Imbiancare due pareti con lo stesso vaso di calce. Questo proverbio sembra molto simile al precedente, cioè ottenere due diversi vantaggi con una sola azione e ingraziarsi simultaneamente due persone con la stesso servizio. Marco Curio scrive a Cicerone [*Fam.* 7,29,2]: «Ma, caro amico, non mostrare questa lettera ad Attico. Lascia che lui sbagli e mi ritenga una persona perbene, che non ha l'abitudine di imbiancare due pareti con lo stesso vaso di calce». Infatti Curio voleva sembrare in gamba parimenti ad Attico e a Cicerone e, pur essendo uno solo, voleva rendersi utile a Cicerone e, al tempo stesso, restare proprietà di Attico. Questo proverbio sembra ricavato da coloro che stendono l'intonaco sulle pareti. Anche nella *Suida* [*d* 1581] si legge un proverbio greco simile: «dipingi due pareti insieme». Vale per coloro che si mostrano compiacenti con due opposte fazioni. In questa categoria rientra ciò che dice il profeta ebreo [*Rg* 18,21]: «Zoppicare con entrambi i piedi». Così pure il famoso motto evangelico [*Mt* 6,24; *Lc* 16,13]: «Servire due padroni». Analogo il senso del motto dell'*Apocalisse* [3,15-16] riguardante coloro che non sono né caldi né freddi.

604. Procurarsi due generi con una sola figlia. Simile a questi è un detto diffuso ancora oggi, degno di essere annoverato tra i proverbi dell'antichità, «procurarsi due generi con una sola figlia»: si riferisce a chi promette il medesimo beneficio a due persone, oppure chiede un favore a due persone in cambio di un medesimo servizio, che ha reso a uno solo.

605. Non sai che cosa ti riserva la tarda sera. Questo titolo di una delle *Satire Menippeae* è citato sia da Gellio [13,11,1] che da Macrobio [1,7,12], né si deve dubitare che si tratti di un proverbio, come molti altri provenienti dalla stessa fonte. Esso serve ad ammonirci costruttivamente a non trascurare la cura del futuro, inorgogliti dalla prosperità dei successi del presente. A non sentirci sicuri di nessuna situazione, prima di averne visto l'esito. Allo stesso modo oggi si dice comunemente che il giorno non è

ad vesperam decurrisset, cum significant diversum exitum posse accidere. Apparet Maronem ad paroemiam alluisse, cum ait primo Georgicon libro: «Denique quid serus vesper vehat», agens de pronosticis occasus. Potest referri et ad illam Solonis sententiam: Ὅρα τέλος μακροῦ βίου, id est «Specta finem longae vitae». Titus Livius decadis V libro V: «In secundis rebus nihil in quenquam superbe ac violenter consulere decet nec praesenti cedere fortunae, cum quid vesper ferat, incertum sit». Huc allusit Philippus rex apud eundem decadis IV, libro IX, cum Tessalis respondens minacem clausulam adiecit «nondum omnium dierum solem occidis».

606. Multi thyrsigeri, pauci Bacchi

Πολλοί τοι ναρθηκοφόροι, παῦροι δέ τε Βάκχοι, id est «Plureis thyrsigeros, paucos est cernere Bacchos». Carmen hexametrum proverbio Graecis celebratum, quo significatum est compluribus mortalium adesse virtutis insignia aut etiam famam, qui tamen vera virtute vacent. Ut non omnes vere theologi, qui pileum theologicum gerunt quive hoc nomine sunt donati. Non omnes poetae, qui se eo titulo circumferunt. Non omnes monachi, qui cucullo onerantur. Non omnes Christiani, qui ceremoniis agunt Christianum. Non omnes generosi, qui torquem gestant auream. Non omnes virgines, quae passis sunt capillis. Non omnes reges, qui diademate insigniuntur. Non omnes episcopi, qui mitram gerunt bicornem aut pedum argenteum. Non omnes summi pontifices, qui vocantur sanctissimi quique triplici corona insigniuntur. Non omnes imperatores, qui in vexillis ostentant aquilam. Neque παγωνοφορία aut τριβωνοφορία, quemqadmodum loquitur Plutarchus, philosophum facit, hoc est «gestata barba» aut «gestatum pallium». Translatum a ceremoniis Bacchanalium, in quibus thyrsos, id est hastas quasdam viteas, quatiebant afflati furore. Usurpatur a Platone in dialogo, cui titulus Phaedon. Allusit huc eleganter Plutarchus in libello, quem scripsit adversus Colotam: Εἰς τῶν ἐταίρων Ἀριστοδῆμος ὁ Αἰγυεύς — οἶσθα γὰρ τὸν ἄνδρα τῶν ἐκ τῆς Ἀκαδημίας οὐ ναρθηκοφόρον, ἀλλὰ ἐμμανέστατον ὀργιαστὴν Πλάτωνος, id est «Quidam amicus, Aristodemus Aegiensis, nam hominem nosti Academicorum non thyrsigerum, sed ardentissimum mysten Platonis». Ναρθηκοφόρον appellat nomine et cultu duntaxat Academicum non re. Scitum est et illud Herodis Attici in palliatum, crinitum, barba ad pubem usque porrecta: «Video barbam et pallium, philosophum non video».

607. Non omnes qui habent citharam, sunt citharoedi

M. Varro libro De re rustica secundo eandem sententiam extulit diversa metaphora. «Sed non omnes» inquit «qui habent citharam, sunt citharoedi». Huc adscribendum videtur, quod lepide scripsit Seneca quendam personam malle quam faciem. Faciem vocat, ubi quis talis videtur qualis est; personam cum prae se fert aliquis, quod non est. Potest et ad avaros torqueri, si neget eos divites, qui possident opes, sed qui recte norint uti. Uti non est citharoedus quisquis tenet citharam, sed qui cithara recte noverit uti. Non is rex, cui contigit amplum imperium, sed qui sciat administrare.

ancora arrivato alla sera, per intendere che si può verificare un esito inatteso. Sembra che Virgilio alludesse a questo proverbio, dicendo, nel primo libro delle *Georgiche* [1,461]: «Infine che cosa riservi la tarda sera», parlando del tramonto nell'ambito dei pronostici. Si può fare riferimento altresì al famoso aforisma di Solone: «In una lunga vita, aspetta di vedere la fine». Tito Livio nel quinto libro della quinta decade [45,8,6] dice: «Nelle circostanze favorevoli conviene evitare di accanirsi con violenza e superbia contro qualcuno, e non fare troppo affidamento sulla sorte presente, dal momento che non si sa che cosa porti la sera». A ciò alludeva il re Filippo, come racconta il medesimo Livio nel nono libro della quarta decade [39,26,9], quando, nella sua risposta agli abitanti della Tessaglia, aggiunse la conclusione minacciosa: «Non è ancora tramontato il sole di tutti i miei giorni».

606. Molti impugnano il tirso, pochi sono i degni seguaci di Bacco. Si tratta di un esametro greco divenuto proverbiale: significa che molti uomini portano le insegne e magari anche la fama della virtù, di fatto però non possiedono la vera virtù. Così come non tutti coloro che indossano il pileo dei teologi, e sono definiti tali, sono veri conoscitori della teologia. Non tutti quelli che si fregiano del titolo di poeti lo sono veramente. Non tutti coloro che si coprono col cappuccio sono monaci. Non tutti coloro che partecipano alle cerimonie della religione cristiana sono veramente Cristiani. Non tutti quelli che portano una collana d'oro sono nobili. Non tutte le donne che portano i capelli sciolti sono vergini. Non tutti coloro che sono insigniti di una corona sono veramente re. Non tutti quelli che portano la mitra a due punte o il bastone d'argento sono vescovi. Non tutti coloro che sono chiamati santissimi e sono insigniti della tripla corona sono veramente sommi pontefici. Non tutti quelli che ostentano un'aquila nei vessilli sono generali. Né «il fatto di portare la barba» o di «portare il mantello», come dice Plutarco [*mor.* 352 c], fa il filosofo. Il proverbio è attinto dai riti dei Bacchanali, in cui gli adepti, in preda al furore, scuotevano i tirsi, cioè le aste di legno di vite. Ne parla anche Platone nel dialogo intitolato *Fedone* [69 c-d]. A ciò alludeva sottilmente Plutarco nel libello contro Colote [*mor.* 1107 f]: «Un amico, Aristodemo di Egio – infatti conosci l'uomo: è uno che non impugna il tirso dei filosofi accademici, ma è un fedelissimo sacerdote di Platone». Egli chiama «portatore del tirso» chi è Accademico soltanto per il nome e l'aspetto, non nella sostanza. È arguto quel famoso motto di Erode Attico [Gell. 9,2,1-5] nei confronti di un tale che indossa il mantello, con i capelli lunghi e la barba fluente fino al pube: «Vedo la barba e il mantello, il filosofo non lo vedo».

607. Non tutti quelli che hanno una cetra sono citaredi. Marco Varrone nel secondo libro del trattato *Sull'agricoltura* [2,1,3] riporta un aforisma che, con una diversa metafora, esprime il medesimo significato. «Ma non tutti quelli che hanno una cetra – egli dice – sono citaredi». A tale principio si deve ricondurre ciò che argutamente ha scritto Seneca [*Ben.* 2,13,2], cioè che alcune persone preferiscono la maschera alla faccia. Egli chiama «faccia» ciò che uno è veramente, «maschera» ciò che uno finge di essere. Ciò si può riferire anche agli avari, se non si considerano ricchi coloro che possiedono le ricchezze, bensì coloro che le sanno usare saggiamente. Così non è un citaredo colui che possiede una cetra, ma chi la sa usare adeguatamente. Non è re, colui a cui tocchi un grande impero, ma colui che lo sappia amministrare.

608. Plures thriobolos, paucos est cernere vates

Πολλοὶ θριοβόλοι, παῦροι δέ τε μάντιες ἄνδρες, id est «Plures thriobolos, paucos est cernere vates». Simile carmen est superiori, eodem modo Graecis celebratum. Philocorus apud Zenodotum auctor est olim tres nymphas, Apollinis nutrices, Parnassum incoluisse, quae Thriae dicerentur, unde postea receptum sit, ut calculi sortesque divinorum thriae vocarentur. Unde thrioboli, qui thrias in urnam divinam iaciunt. Sunt qui affirmant rationem divinandi per sortes a Minerva fuisse repertam, quae, cum magis floreret quam oracula Delphica, mendax et vana reddita est idque opera Jovis Apollini gratum facere cupientis. Deinde ubi rursum mortales Delphica frequentarent oracula, Pythiam ad hunc modum dixisse: Πολλοὶ θριοβόλοι, παῦροι δέ τε μάντιες ἄνδρες.

609. Multi qui boves stimulent, pauci aratores

Consimilem habet sententiam et hic versus: Πολλοὶ βουκένται, παῦροι δέ τε γῆς ἀροτῆρες, id est «Qui taurum stimulent multi, sed rarus arator». Multi prae se ferunt quod non sunt. Siquidem antiquitus arabant bubus, ut ante dictum est, eos extimulabant praelonga arundine aut hastili cuspidē quapiam acuminato. Qui mos et hodie durat apud Italos.

610. Simia in purpura

Πίθηκος ἐν πορφύρᾳ, id est «Simia purpurata». In varios usus potest adhiberi paroemia, nempe vel in hos, qui tametsi magnifico cultu sint ornati, tamen cuiusmodi sint, ex ipso vultu moribusque cognoscitur, vel in hos, quibus dignitas indecora additur, vel quoties rei per se foedae ascititia peregrinaque ornamenta indecenter admoventur. Quid enim tam ridiculum quam simia vestita purpurea veste? Atque id tamen non raro fieri videmus apud istos, qui simias habent in delitiis, ut, quam maxime possunt, ad humanum morem ornent ac vestiant aliquoties et purpura, quo parum attentos aut imperitos fallant proque homine salutetur simia, aut si deprehensus fuerit fucus, res magis sit ridicula. Quam multos id genus simios videre est in principum aulis, quibus si purpuram si torquem si gemmas detrahas, meris cerdones deprehendes. Lepidius erit si longius transferatur velut in eos, qui barba pallioque simulant sanctimoniam. Tales Augustinus alicubi non ineleganter amiculo philosophos appellat. Et Ammianus libro XIV, Antigonum quendam amictu tenus philosophum appellat. De barbae tenus sapientibus antea nobis dictum est.

611. Simia simia est, etiam si aurea gestet insignia

Πίθηκος ὁ πίθηκος κἄν χρύσεια ἔχη σύμβολα, id est «Simia simia fuerit, etiamsi aurea gestet insignia». Superiori respondet admonens fortunae ornamenta non Mutare hominis ingenium. Citatur adagium a Luciano in oratione contra ineruditum. Natum videtur a simiis illis Aegyptiis saltationem humanam imitantibus. Lucianus refert apologum in hunc modum: rex quidam Aegyptius simias aliquot instituit, ut saltandi rationem perdiscerent. Ut enim nullum animal ad figuram hominis propius accedit, ita nec aliud actus humanos aut melius aut libentius imitatur. Artem itaque saltandi protinus edoctae saltare coeperunt insignibus indutae purpuris ac personatae. Multoque iam tempore maiorem in modum placebat spectaculum, donec e spectatoribus facetus

608. Molti lanciano pietruzze nelle urne, pochi sono veramente profeti. Si tratta di un verso simile al precedente e divulgato ugualmente in greco. Filocoro, presso Zenodoto [5,75], racconta che un tempo abitavano sul Parnaso tre ninfe, nutrici di Apollo, chiamate Trie: perciò, in seguito, le pietruzze e le tavolette usate per la divinazione erano dette «trie». Di qui il nome dei «trioboli», che gettano le «trie» nell'urna divinatoria. Alcuni affermano che la divinazione mediante le tavolette, che era stata introdotta da Minerva, fu resa vana e mendace poiché riscuoteva maggiore successo dell'oracolo delfico; così volle Giove, che desiderava compiacere Apollo. Quando poi gli uomini ripresero a frequentare l'oracolo delfico, la Pizia disse così: «Molti sono trioboli, pochi sono veri profeti».

609. Molti sanno pungolare i buoi, pochi sono bravi contadini. Anche questo verso esprime un simile aforisma: «Molti sanno pungolare i buoi, pochi sono bravi contadini». Molti fingono di essere diversi da come sono realmente. Anticamente, quando si arava con i buoi – come è stato detto prima [Ad. 571] – li si pungolava con una lunghissima canna o con una lancia dalla punta aguzza. Questo uso si conserva ancora oggi in Italia.

610. Una scimmia vestita di porpora. Questo proverbio si adatta a varie situazioni, ma specialmente a quelli che, pur essendo magnificamente vestiti e adornati, tuttavia tradiscono, dal volto e dai costumi, qual è la loro indole; o coloro che ostentano una posizione importante, di cui non sono degni; o quando si camuffa una cosa di per sé turpe con ornamenti esteriori e posticci. Che cosa infatti è così ridicolo come una scimmia che indossa una veste purpurea? Eppure vediamo che ciò avviene non di rado, ad opera di coloro che amano le scimmie al punto da adornarle il più possibile alla maniera umana e da arrivare talvolta finanche a vestirle di porpora, per ingannare i disattenti o gli inesperti e far credere loro che la scimmia sia un uomo; se poi si scopre l'inganno, la cosa risulta ancor più ridicola. Quanti scimmiettati di questo genere si vedono nelle corti dei principi: se toglie loro la porpora, la collana, le gemme, scopri degli individui di poco conto. Il proverbio suonerà ancor più arguto, se spingendosi un po' più avanti si applica a coloro che con la barba e il mantello simulano la santità. Agostino in un passo [*Epist.* 1,1], non senza finezza, chiama costoro «filosofi soltanto per il mantello». E Ammiano nel quattordicesimo libro [14,9,5] chiama un certo Antigono «filosofo unicamente per il mantello». Ho già parlato prima di coloro che sembrano sapienti soltanto per la barba.

611. Una scimmia è una scimmia, anche se indossa ornamenti d'oro. Questo proverbio corrisponde al precedente, ricordando che gli ornamenti messi a disposizione dalla sorte non cambiano l'indole dell'uomo. Esso è citato da Luciano nel discorso *Contro un ignorante* [4]. Sembra che sia nato da quelle scimmie egiziane che imitano una danza umana. Luciano racconta così l'apologo: un re egizio addestrò alcune scimmie a danzare. Come infatti nessun animale si avvicina di più all'aspetto dell'uomo, così nessun altro imita meglio e più volentieri le azioni umane. Perciò, addestrate rapidamente all'arte della danza, cominciarono a danzare, mascherate e coperte di ornamenti purpurei. Col passare del tempo lo spettacolo piaceva sempre più, finché tra gli spettatori uno spiritoso gettò delle noci, che di nascosto teneva in

quispiam nuces, quas clanculum in sinu gestabat, in medium abiecit. Ibi simiae simul atque nuces uidissent, oblatae choreae id esse coeperunt, quod ante fuerat, ac repente e saltatricibus in simias redierunt. Contritisque personis, dilaceratis vestibus pro nucibus inter se depugnabant non sine maximo spectatorum risu. Narratur apologus non absimilis de fele, quam Venus belle adornatam in pedissequarum ordinem asciverat ac satis apte ἐγυνάικιζε, donec mure e cavo quopiam in medium procurrende declaravit sese nihil aliud esse quam felem.

612. Asinus apud Cumanos

Ὅνος παρὰ Κυμαίους, id est «Asinus apud Cumanos». Competit in eos, qui cum sint inepti ridiculique, tamen apud ignotos ipsa novitate habentur in precio. Aut in eos, quibus honos aliquis praeter meritum additus a fortuna tumorem et insolentiam, ita ut fere fit, conciliat; id quod eleganter notat Demosthenes Olynthiacarum orationum prima: Τὸ γὰρ εὖ πράττειν παρὰ τὴν ἀξίαν ἀφορμὴ τοῦ κακῶς φρονεῖν τοῖς ἀνοήτοις γίνεται, id est «Felicitas enim et rerum successus, qui contigerit immerenti, stultis vesaniae causam praebere solet». Cui congruit illud ex Aeschylō citatum: Ἡ βαρὺ φόρῳ ἄνθρωπος εὐτυχῶν ἄφρων, id est «Grave pondus amens rebus utens prosperis». Narravimus alibi fabulam de asino fugitivo, qui apud Cumanos se gessit pro leone.

613. Ira omnium tardissime senescit

Ὁ θυμὸς ἔσχατον γηράσκει, id est «Ira postremum senescit». Huic diversum illud Aristotelis apophtegma, qui auctore Laertio rogatus, quae res quam ocysse consenesceret, respondit beneficium. M. Tullius utrunque complexus «Cui placet» inquit «obliviscitur, cui dolet, meminit». Nam vulgo mortales iniuriae tenacissime meminisse solent, benefactorum quam facillime oblivisci. Graecum adagium videtur ex Sophocle sumptum, cuius in Oedipo Coloneo haec sunt verba: Θυμὸν γὰρ οὐδὲν γῆράς ἐστιν ἄλλο πλὴν / θανεῖν· θανόντων οὐδὲν ἄλγος ἄπτεται, id est «Senecta nulla obtrahit iracundiae / nisi mors, sepultos nullus attingit dolor». Hoc idem inuit Homerus lepidissimo sane figmento de Litis et Ate. Hanc deam facit, quae noxas ac turbas soleat immittere rebus mortalium atque ipsam quidem acribus oculi sac praevelocibus esse pedibus. Ceterum post eam multo intervallo consequi Litas deas, quae, quod Ate turbaverit, sarcire moliantur. Has et strabis oculis fingit et pedibus claudis illud nimirum innuens offensas esse citas, reconciliationes esse tardas, propterea quod iniuriae diu meminisse solent homines. Carmen ipsum Homeri subscribam ex Iliadis libro nono: Καὶ γάρ τε Λιταὶ εἰσι, Διὸς κούραι μεγάλοιο, / χῳλαὶ τε ῥυσαὶ τε παραβλῶπές τ' ὀφθαλμῶ, / αἱ ῥά τε καὶ μετόπισθεν ἄτη ἀλέγουσι κιοῦσαι. / Ἡ δ' ἄτη σθεναρὴ τε καὶ ἀρτίπος οὐνεκα πάσας / πολλὸν ὑπεκροθεῖ, φθάνει δέ τε πᾶσαν ἐπ' αἶαν / βλάπτουσ' ἀνθρώπους· αἱ δ' ἐξακέονται ὀπίσσω. / Ὅς μὲν τ' αἰδέσεται κούρας Διὸς ἄσπον ἰούσας, / τὸν δὲ μέγ' ὤνησαν καὶ τ' ἔκλυον εὐδαήμενοι. / Ὅς δὲ κ' ἀνήνηται καὶ τε στερεῶς ἀποείπη, / λίσσονται δ' ἄρα ταὶ γε Δία Κρονίῳνα κιοῦσαι / τῷ ἄτην ἅμ' ἐπεσθαι, ἵνα βλαφθεὶς ἀποτίσῃ. Quorum versuum non indolem neque gratiam, sed sententiam, utcumque reddemus Latinis auribus: «Nam Litas etiam genuit Saturnius ingens / rugosas, pedibus claudis ac lumine laesas, / quae Ates a tergo veniunt, medeantur ut illi. / Ipsa Ate pedibusque valens et robore praestans / proinde gradu celeri longe praevertitur, omneis / occupat et terras prior advenit illa per omneis / mortales laedens, verum hae post terga sequuntur / sarturae quicquid commoverit illa malorum. / At vero natas Iove qui reveretur et audit, / se simul ac adiere, huic commoda plurima

grembo. Non appena le scimmie videro le noci, dimentiche della danza, tornarono a essere ciò che erano prima, e subito da danzatrici ridiventarono scimmie. Strappatesi le maschere e lacerate le vesti, litigavano tra loro per le noci, mentre gli spettatori si sganasciavano dalle risate. Si narra un apologo non dissimile riguardo un gatto, che Venere aveva accolto, elegantemente adornato, nella schiera delle sue ancelle e «si atteggiava a ragazza» abbastanza bene, finché vide un topo sbucare rapidamente da un buco e rivelò di essere nient'altro che un gatto.

612. Un asino in mezzo ai Cumani. Riguarda coloro che, pur essendo incapaci e ridicoli, tuttavia tra persone che non li conoscono sono guardati con ammirazione per la novità stessa della circostanza. O coloro che si insuperbiscono per un onore concesso dalla fortuna senza reale merito, come spesso accade. Lo nota finemente Demostene nella prima *Olintiaca* [23]: «Infatti la prosperità e il successo giunti immeritadamente sono fonte di follia per gli stolti». Con ciò collima il famoso verso di Eschilo [fr. 392 Radt]: «Un folle che gode di circostanze propizie è un grave malanno». Altrove [*Ad.* 266] abbiamo narrato la favola dell'asino fuggitivo, che tra i Cumani si spacciò per un leone.

613. L'ira invecchia più tardi di ogni altra cosa. È l'opposto del famoso apoftegma di Aristotele che, come racconta Diogene Laerzio [5,18], quando gli fu chiesto che cosa invecchi più velocemente, rispose: «Il beneficio». Marco Tullio, abbracciando entrambi i concetti, disse [*Mur.* 42]: «Colui che riceve del bene, se ne dimentica, chi subisce un torto, se ne ricorda». Infatti gli uomini in genere ricordano molto tenacemente le offese, ma dimenticano nel modo più facile i benefici. Il proverbio greco sembra attinto da Sofocle, che nell'*Edipo a Colono* [954-955] dice: «L'ira non conosce vecchiaia, / se non la morte; soltanto i morti non provano rancore». Lo stesso intende dire Omero nel piacevolissimo racconto delle Preghiere e della Colpa. Egli narra che questa dea, che è solita introdurre dolori e turbamenti nelle faccende degli uomini, ha lo sguardo acuto e i piedi velocissimi. Dietro di lei, a grande distanza, vengono le divine Preghiere, che si danno da fare per riparare ciò che la Colpa ha rovinato. Egli le descrive con gli occhi strabici e i piedi claudicanti, volendo dire che si fa presto a offendere, più lenta è la riconciliazione, poiché gli uomini di solito ricordano a lungo le ingiurie. Ecco i versi di Omero, dal libro nono dell'*Iliade* [502-506]: «Infatti le Preghiere sono figlie del grande Zeus, / zoppe, rugose, strabiche a entrambi gli occhi, / esse si affannano a correre dietro alla Colpa. / La Colpa è forte e veloce, tutte / le lascia indietro di molto, va per tutta la terra / danneggiando gli uomini: quelle, dietro, riparano. / Chi rispetta le figlie di Zeus quando gli vengono vicino, / ne riceve giovamento: esse lo ascoltano, se prega, / se invece un uomo nega e rifiuta duramente, / vanno a pregare Zeus Cronide / che la Colpa lo inseguia, egli ne riceva danno e paghi il fio». Di questi versi intendo riprodurre in latino, in qualche modo, non la peculiarità e la bellezza, bensì il significato: «Infatti il grande figlio di Saturno ha generato anche le Preghiere / rugose, zoppicanti e dalla vista debole, / che seguono la Colpa, per portare rimedio ai suoi danni. / La Colpa, a sua volta, veloce e forte, / le lascia indietro di molto, tutte / le previene e giunge per prima in tutte le terre, / facendo del male agli uomini, ma queste la seguono / per riparare qualunque male quella abbia causato. / Ma chi rispetta e ascolta le figlie di Giove /

gratae / conciliant huiusque vicissim vota receptant./ Reiicit at si quis prae fracte et pernegat illis,/ tunc adito Iove patre precantur, ut ilicet Ate / huic adsit poenasque suo det denique damno». Eiusdem Ates fit mentio Iliados T, ubi Iupiter imputans huic deae, quod a Junone deceptus esset, illam capillis arreptam in terras praecipitem dedit interdicens, ne unquam rediret in coelitum contubernium. Hoc Homeri figmentum quidam existimant esse finitimum ei, quod de Lucifero coelis deturbato credunt Christiani.

614. Si vultur es, cadaver expecta

Captatores testamentorum et haeredipetae vulgata metaphora vultures appellantur, quod senibus orbis ceu cadaveribus inhihent. Nam huic avi proprium cadaveribus tantum vivere. Unde et natura tantum illi sagacitatis addidit auctore Plinio, ut biduo aut triduo praevolet illuc, ubi cadavera sint futura eoque, ut refert vere magnus ille Basilius, ingenti agmine solet comitari castra militum. Hoc minus nocens quam sint homines isti divitum funeribus imminentes, quod neque fruges attingit neque vilum animal, quantumvis imbelles, occidit aut insectatur; tantum cadavera vel eorum, quae sponte interierunt vel ab aliis relictas sunt, depascitur. In quibus tamen abstinet a sui generis, id est avium cadaveribus. Quemadmodum et Plutarchus docet in Problematis rerum antiquarum, nequid interim adferam ex Aegyptiorum opinione, qui dicunt vultures omnes esse foeminas nec aliter ex Euro concipere quam e Zephyro gravidae fiunt arbores. Unde mirum est hanc avem innocentissimam apud homines tam male audire. Proinde qui divites audent aut accusare aut veneno tollere e medio, milvii vocantur; qui vero duntaxat obsequiis et adulationibus aucupantur, ut misceantur testamento, vultures proverbio dicuntur. Seneca libro epistolarum XV, epistola XCVI: «Si vultur es, cadaver expecta». Martialis libro sexto: «Amisit pater unicum Silanus./ Cessas mittere munera, Oppiane?/ Heu crudele nephas malaeque Parcae!/ Cuius vulturis hoc erit cadaver?». Diogegianus in collectaneis meminit huius adagii, sed alia figura ἀπερ γυπες, id est «vulturum ritu». Admonet autem dictum de iis, qui vel ob haereditatis vel alterius alicuius emolumenti spem insidiantur cuipiam.

615. Corvum delusit hiantem

Haud dissimili figura dictum est ab Horatio in eum, qui captatorem suum arte frustratus fuerat: «Corvum delusit hiantem». Nam haec quoque avis cadaveribus imminet. «Plerunque» inquit «recoctus,/ scribe ex quinqueviro corvum deludet hiantem». Loquitur de Corano, qui Nasicae socero spe testamenti per dolum ostentata moriens nihil praeter plorare reliquit. Videtur autem hoc adagium effectum et imitatum ad illud Graecorum Λύκος ἔχανε, id est «Lupus hiat», ut itidem dicere liceat: Lupum delusit hiantem et Κόραξ ἔχανε, id est «Corvus inhiabat».

non appena arrivano, esse, benevole, moltissimi benefici/ gli conciliano e realizzano i suoi voti./ Se invece qualcuno le respinge ostinatamente e rifiuta le loro richieste./ allora vanno dal padre Giove e lo pregano che, al più presto, la Colpa/ lo raggiunga e faccia le vendette, recandogli danno». Della medesima Colpa fa menzione il libro diciannovesimo dell'*Iliade* [125-131], dove Giove, imputando a questa dea di essere stato ingannato da Giunone, la afferrò per i capelli e la gettò a capofitto sulla terra, vietandole di tornare mai più nella dimora degli dei. Alcuni ritengono che questo racconto di Omero sia molto simile a quello che i Cristiani narrano sulla cacciata di Lucifero dal Paradiso.

614. Se sei un avvoltoio, aspetta il cadavere. I cacciatori di testamenti e di eredità sono chiamati avvoltoi con una diffusa metafora, poiché seguono accanitamente i vecchi privi di eredi come fanno gli avvoltoi con i cadaveri. Infatti è proprio di questo uccello vivere nutrendosi soltanto di cadaveri. Infatti, come attesta Plinio [*nat.* 10,19], la natura gli ha fornito così grande perizia, che esso vola, due o tre giorni prima, nei luoghi dove presagisce che vi saranno dei cadaveri, ed è per questo che, come riferisce il famoso Basilio [*Hom. in Hexaemeron* 8,7], gli eserciti sono abitualmente accompagnati da grandi schiere di avvoltoi. Il comportamento dell'avvoltoio però è meno dannoso di quanto siano questi uomini che aspettano con ansia i funerali dei ricchi, poiché non consuma frutti, non insidia né uccide animali, neppure i più deboli; si nutre soltanto di cadaveri di animali morti spontaneamente o uccisi e abbandonati da altri. Tuttavia si astiene dai cadaveri del suo stesso genere, cioè quelli degli uccelli. Come anche Plutarco insegna nei *Problemi* [*mor.* 286 c], non intendo rifarmi all'opinione degli Egizi, i quali sostengono che tutti gli avvoltoi sono femmine e che sono ingravidate dall'Euro, non diversamente dalle piante, che si riproducono grazie allo Zefiro. Perciò sorprende il fatto che, presso gli uomini, si parli così male di quest'uccello del tutto inoffensivo. Come coloro che osano chiamare in giudizio i ricchi con calunnie o toglierli di mezzo col veleno sono chiamati sparvieri, così coloro che li circonvengono con omaggi e adulazioni, ma non si spingono oltre, per essere ricordati nel testamento, sono definiti avvoltoi dal proverbio. Seneca nell'epistola novantasei del quindicesimo libro [95,43] dice: «Se sei un avvoltoio, aspetta il cadavere». Marziale nel sesto libro dei suoi epigrammi [6,62] scrive: «Silano ha perso il suo unico figlio./ Tu cessi di mandargli doni, Oppiano?/ Ahimé, crudele disgrazia e malvagie Parche!./ A quale avvoltoio andrà questo cadavere?». Diogeniano, nella sua raccolta [2,88], si ricorda di questo proverbio, ma in un'altra forma: «Al modo degli avvoltoi». Si riferisce a coloro che circonvengono qualcuno per la speranza dell'eredità o di qualche altro guadagno.

615. Lasciò il corvo a bocca aperta. Lo dice Orazio, in modo non molto diverso, per indicare qualcuno che era riuscito a eludere abilmente chi cercava di circonvolverlo. Infatti anche questo uccello vola attorno ai cadaveri. Egli dice [*serm.* 2,5,55-56]: «Spesso un astuto/ notaio, già funzionario pubblico, lascerà il corvo a bocca aperta». Si parla di Corano che, avendo suscitato con l'inganno nel suocero Nasica la speranza di un testamento favorevole, morì senza lasciare nulla, tranne il pianto. Questo proverbio sembra modellato su quello greco: «Il lupo rimane a bocca aperta»; si potrebbe dire altresì «lasciò il lupo a bocca aperta» e «il corvo rimase a bocca aperta».

616. Cornicari

Quin et Graeci proverbio κρώζειν dicunt pro eo, quod est inhiare praedae aut inepte garrire. Aristophanes in Pluto: Σὺ μὲν οἶδ' ὁ κρώζεις· ὥς ἐμοῦ τι κεκλοφότος / ζητεῖς μεταλαβεῖν, id est «Quid crocites scio, nempe si quicquam rei / furto involarim, ut hinc tibi partem feras». Interpres admonet esse proverbium in eos, qui cornicum more frustra cornicantur. Sunt autem verba Chremyli senis, qui ait se non ignorare, quid sibi vellet Blepsidemus sursum ac deorsum vertens orationem, dum studet furti confessionem elicere, nimirum ut conscius in praedae veniret. Persius satyra V: «Nescio quid tecum grave cornicarum inepte». Usus est et divus Hieronymus in epistola ad Rusticum monachum.

617. In vino veritas

Ἐν οἴνῳ ἀλήθεια, id est «In vino veritas» passim apud auctores usurpatum adagium significans ebrietatem animi fucum tollere et quicquid in pectore conditum est, in apertum proferre. Unde divinae litterae vetant vinum dari regibus, quod ibi nullum sit arcanum, ubi regnet ebrietas. Plinius libro XIV, capite XXII, scripsit vinum usqueadeo mentis arcana prodere, ut mortifera etiam inter pocula loquantur homines et ne per iugulum quidem redituras voces contineant. «Vulgoque» inquit «veritas attributa vino est». Celebratur et Persae cuiusdam apophthegma, qui negavit tormentis opus esse ad exquirendum verum, vino enim rectius elici, quod approbans Horatius in Odis «Tu lene» inquit «tormentum ingenio admoves / plerunque duro; tu sapientium / curas et arcanum iocoso / consilium retegis Lytaeo». Idem in Arte poetica: «Reges dicuntur multis urgere culullis, / et torquere mero, quem perspexisse laborent / an sit amicitia dignus». Rursum alibi: «Quid non ebrietas designat? Operta recludit». Effertur et ad hunc modum apud Athenaeum libro II paroemia Οἶνος καὶ ἀλήθεια, id est «Vinum et veritas». Quod largius poti non tantum effutiunt sua arcana, verumetiam audacius in alios loquuntur. Apud Plutarchum in vita Artaxerxis Sparamixas Mithridati per vinum quidam insolentius elocuto: Φθόνος μὲν οὐδεὶς, ὦ Μιθριδάτα, ἐπεὶ δὲ φασιν Ἕλληνες οἶνον καὶ ἀλήθειαν εἶναι, id est «Nulla quidem invidia est, o Mithridates, caeterum quando Graeci dicunt, vinum et veritatem esse» etc. Celebratur a Graecis haec quoque sententia proverbialis: Τὸ ἐν τῇ καρδίᾳ τοῦ νήφοντος, ἐπὶ τῆς γλώσσης τοῦ μεθύοντος, id est «Quod in corde sobrii, id in lingua ebrii». Theognis: Ἐν πυρὶ μὲν χρυσὸν τε καὶ ἄργυρον ἴδριες ἄνδρες / γινώσκουσ'· ἀνδρὸς δ' οἶνος ἔδειξε νόον, id est «Aurum atque argentum fabris dignoscitur igni, / vinum hominis prodens arguit ingenium». Athenaeus hunc senarium citat ex Euripide: Κάθοπτρον γὰρ εἶδους χαλκὸς ἐστ', οἶνος δὲ νοῦ, id est «Forma aere lucet, vina produnt pectora». Apud eundem Ephippus: Οἶνον σε πληθὸς πόλλ' ἀναγκάζει λαλεῖν, / οὐκοῦν μεθύοντάς φασι τάληθ' ἰλέγειν, id est «Vis multa vini multa te cogit loqui, / loqui proinde vera dicunt ebrios». At idem libro X refert Anacharsidis dictum, Ὅτι ψευδεῖς δόξαι τοῖς μεθύουσι γίγνονται, id est «Quod falsae opiniones accidunt temulentis» ac mox narrat quiddam haud infestivum. Quidam e convivis dixerat Anacharsidi, Vxorem duxisti admodum deformem. At ille, Prorsus, inquit, idem mihi videtur, sed heus puer, porrige poculum meracius, ut illam faciam formosam. Non solum igitur amanti, verum etiam ebrio τὰ μὴ καλὰ καλὰ πέφανται, quemadmodum inquit Theocritus. Atqui verum qui potest dicere, qui labitur rerum iudicio? Sed veritas non semper respondet mendacio, verum interdum simulationi. Potest autem fieri,

616. Gracchiare. I Greci dicono proverbialmente «gracchiare» per l'atto di aspettare un guadagno a bocca aperta o cianciare a sproposito. Aristofane nel *Pluto* [369-370] dice: «So che cosa vai gracchiando: se qualcosa/ io avessi rubato, vorresti prenderne per te una parte». Un antico commentatore spiega che il proverbio riguarda coloro che gracchiano invano al modo dei corvi. Si tratta infatti delle parole del vecchio Cremilo, che dice di non ignorare che cosa vuole Blepsidemo concionando a destra e a manca, cercando di estorcere la confessione del furto, appunto per ottenere una parte del bottino. Persio nella satira quinta [5,12] dice: «Non so che cosa hai da gracchiare così forte, da solo e a vuoto». Si è servito di questo proverbio anche San Girolamo nell'*Epistola al monaco Rustico* [*Epist.* 125,16,2].

617. La verità è nel vino. Il proverbio «La verità è nel vino», usato qua e là da diversi autori, significa che l'ebbrezza rimuove l'ipocrisia e porta allo scoperto tutto ciò che è nascosto nel cuore. Infatti le sacre scritture vietano di dare vino ai re, poiché dove regna l'ebrietà non c'è più nessun segreto. Plinio nel libro quattordici, capitolo ventiduesimo [*nat.* 14,141], ha scritto che il vino tradisce i segreti, al punto che gli uomini tra le coppe di vino confessano perfino segreti che costano loro la vita e non trattengono neppure le parole che causeranno la loro morte. Egli dice: «La verità è comunemente attribuita al vino». È noto anche l'apoteigma di un certo Perse, il quale sosteneva che non è necessario ricorrere alle torture per appurare la verità: questa si può scoprire meglio col vino. Concordando, Orazio nelle *Odi* [*carm.* 3,21,13-16] dice: «Tu fai dolcemente violenza all'animo/ solitamente riluttante, tu riveli con l'allegro Libero/ le preoccupazioni e i pensieri segreti dei sapienti». Lo stesso poeta nell'*Arte poetica* [434-436]: «Si dice che i re incalzano con molte coppe/ e tormentano col vino colui che faticano a comprendere/ se sia degno della loro amicizia». E ancora, altrove [*Epist.* 1,5,16]: «Che cosa non rivela l'ebbrezza? I segreti li porta allo scoperto». A questo concetto è riconducibile anche il proverbio attestato da Ateneo nel secondo libro [2,37 e]: «Il vino e la verità sono tutt'uno». A ben guardare, gli ubriachi non rivelano soltanto i propri segreti, ma parlano troppo audacemente nei confronti degli altri. Come racconta Plutarco nella *Vita di Artaserse* [15,4], Sparamisse disse a Mitridate, che nell'ebbrezza aveva parlato in modo eccessivamente insolente: «Non c'è niente di male, Mitridate: come dicono i Greci, il vino e la verità sono tutt'uno». Anche quest'altra frase proverbiale è tramandata dai Greci: «Ciò che da sobri abbiamo nell'animo, da ebbri lo spifferiamo». Così dice Teognide [499-500]: «I fabbri riconoscono l'oro e l'argento col fuoco,/ il vino porta allo scoperto l'animo dell'uomo». Ateneo [10,427 f] cita questo senario da Euripide: «L'aspetto si rispecchia nel bronzo, l'animo si rivela col vino». Ed Efippo, come testimonia lo stesso Ateneo [2,38 b]: «Una grande quantità di vino ti ha spinto a dire molte cose,/ a buon diritto si dice che gli ebbri dicono la verità». Ma il medesimo autore nel libro decimo [10,445 f] riferisce l'affermazione di Anacarsi: «Gli ubriachi concepiscono idee balzane»; subito dopo, narra un aneddoto non sgradevole. Un tale nel mezzo dei gozzovigli disse ad Anacarsi: «Hai sposato una donna assai brutta». Ma quello rispose: «Non lo nego, ma, orsù, giovanotto, porgimi una coppa di vino alquanto schietto, affinché la veda bella». Infatti, non soltanto a un innamorato, ma anche a un ubriaco «sembrano belle le cose che non lo sono», come dice Teocrito [6,19]. Ma come può dire la verità, chi non è lucido? Tuttavia, se non si dice la verità, non necessariamente

ut ex animo loquatur, qui tamen falsum dicat, et verum dicat, qui non vere loquatur. Postremo proverbium non sentit de insana temulentia, quae facit, ut quae fixa sunt, videantur ambulare et quae simplicia videantur multiplicia, sed de moderata, quae dysopiam ac fucum excutit. Alcibiades in Symposio Platonis: Τὸ δ' ἐντεῦθεν οὐκ ἂν μου ἠκούσατε λέγοντος, εἰ μὴ πρῶτον μὲν, τὸ λεγόμενον, οἶνος ἄνευ τε παιδῶν καὶ μετὰ παιδῶν ἦν ἀληθής, id est «Quae vero nunc sequuntur, non prius audietis quam proverbium illud recensuerim: Vinum et cum pueritia et sine pueritia veridicum est». Quibus ex verbis liquet idem de pueritia, quod de vino proverbio iactatum fuisse. Durat et hodie vulgo tale proverbium non audiri verum, nisi a tribus hominum generibus: pueris, ebriis et insanis. Huc adscribendum arbitror versiculum illum proverbialem: Ἡ γλῶσσ' ἀμαρτάνουσα τ' ἀληθὴ λέγει, id est «Verum solet prolapsa lingua dicere». Nam verum esse creditur, quod exciderit imprudenti, quandoquidem id demum vacat fictionis suspicione. Ex huiusmodi lapsu colliguntur et omnia certioris fidei: «Saepe Neoptolemi pro nomine nomen Orestis / exit et errorem vocis ut omen amo». Denique M. Tullius in Topicis inter ea, quae certam faciunt fidem, commemorat pueritiam, somnum, imprudentiam, vinolentiam, insaniam.

618. Bos in lingua

Βοὺς ἐπὶ γλώττης, id est «Bos in lingua». In eos, qui non audent libere, quod sentiant, dicere. Translatum vel a robore animantis, quasi linguam opprimens non sinat eam eloqui. Vel hinc quod Atheniensium nomisma quondam bovis obtinuit figuram. Item apud Romanos Servius rex ovium ac boum effigie Primus signavit aes auctore Plinio libro decimo octavo, capite tertio. Idem testatur Plutarchus in Problematibus rerum priscarum, quod priscis omnis fere possessio erat in gregibus et armentis. Unde et a pecoribus dictam pecuniam volunt. Itaque qui multae pendendae metu deterriti reticerent aut qui pecunia corrupti loqui non auderent, bovem in lingua dicebantur habere. At Iulius Pollux nono De rerum vocabulis libro proverbium hoc exponens his ferme consentanea commemorat addens ipsum nomisma bovem vulgo vocari solere. Proinde in Deliacis spectaculis, si cui munus dandum erat, praeconem pronuntiare solitum tot boves illi dabuntur. Bovem autem valuisse duabus drachmis Atticis, unde fuisse, qui crederent hoc nomisma Deliorum fuisse proprium, non Athenensium. Addit item in Draconis legibus extare mentionem περὶ τοῦ ἀποτίνειν δεκάβοιον, id est «de pendendi decem bubus», id est nummis decem. Neque defuisse, qui senserint Homerum quoque de nomismate locutum, non de animante, cum ait: Χρῦσα χαλκείων, ἑκατόμβοι' ἐννεαβοίων. Verum hanc opinionem alio in loco refellit Iulius Pollux ostendens illam fuisse commutationem rerum citra nummos. Qui scripsit scholia in Homerum libro secundo tradit bovem apud priscos in honore fuisse cum multis de causis, tum praecipue quod Apollini sacrum sit animal. Itaque in altera parte nomismatis insculpebant bovem, in altera faciem regiam. Adagium autem Iulius Pollux effert ad hunc modum Βοὺς ἐπὶ γλώσσει βέβηκεν, id est «Bos in lingua incedit», admonens id dici solitum, ubi quis pecuniae causa taceret. Theognis: Βοὺς μοι ἐπὶ γλώσσει, id est «In lingua mihi bos». Philostratus in vita Apollonii: Γλώτταν τε ὡς πρῶτος ἀνθρώπων συνέσχε βόυν ἐπὶ αὐτῇ σωτῆς εὐράν δόγμα, id

si cade in errore; si può anche mentire consapevolmente. Può capitare che si dica il falso, pur rivelando ciò che si ha nel cuore; al contrario, si può dire il vero, pur non parlando sinceramente. Infine, il proverbio non si riferisce all'ebbrezza allucinata, sotto il cui effetto le cose ferme sembrano muoversi e quelle semplici sembrano moltiplicarsi, ma all'ebbrezza moderata, che elimina il pudore e l'ipocrisia. Alcibiade, nel *Simposio* di Platone [217 e], dice: «Prima che voi sentiate il seguito, ricorderò un famoso proverbio: il vino è fonte di verità, con o senza la fanciullezza». Da queste parole è chiaro che, quello che il proverbio dice del vino, vale anche per la fanciullezza. Ancora oggi esiste il proverbio secondo cui la verità non si può sentire che da tre categorie di persone: dai bambini, dagli ebbri e dai folli. Penso che a ciò si riferisca quel famoso versetto proverbiale: «La lingua solitamente dice la verità per errore». Infatti, ciò che l'imprudente si lascia scappare, si crede che sia vero, dal momento che è libero dai sospetti. Da un errore di questo tipo deriva anche la rivelazione di una verità più profonda [Ov. *Her.* 8,115-116]: «Spesso mi scappa il nome di Oreste al posto del nome di Neottolema/ e io amo questo errore della voce, come fosse una rivelazione». Infine Marco Tullio nei *Topici* [75], tra le cose che maggiormente garantiscono la verità, ricorda la fanciullezza, il sonno, l'imprudenza, l'ebbrezza, la follia.

618. Un bue sulla lingua. Si riferisce a coloro che non osano dire liberamente quello che pensano. Deriva dal peso di quell'animale, quasi che, opprimendo la lingua, non le consenta di parlare. O dal fatto che un tempo la moneta ateniese portava la figura di un bue. Allo stesso modo, presso i Romani, il re Servio per primo rappresentò sul denaro l'immagine di pecore e vacche, come attesta Plinio nel terzo capitolo del libro diciottesimo [*nat.* 18,12]. Plutarco dice lo stesso nei *Problemi* [*mor.* 274 f], poiché per gli antichi ogni bene consisteva quasi esclusivamente nelle greggi e nelle mandrie. Perciò si sostiene che anche la parola *pecunia* [denaro], prenda il nome da *pecora* [greggi]. E così, coloro che esitavano a parlare per paura di una multa o coloro che non osavano parlare, corrotti dal denaro, si diceva che avessero un bue sulla lingua. Ma Giulio Polluce nel nono libro del trattato *Sui vocaboli* [9,60-61], citando questo proverbio, dice più o meno le stesse cose, aggiungendo che la moneta stessa era chiamata comunemente «bue». Perciò nelle feste di Delo, se bisognava dare un dono a qualcuno, il banditore soleva dire: «Gli saranno dati tanti buoi». Un bue valeva due dracme attiche: per questa ragione, alcuni credevano che questa moneta fosse propria degli abitanti di Delo, non degli Ateniesi. Il medesimo erudito aggiunge che nelle leggi draconiane era menzionata «la multa di dieci buoi», cioè dieci sesterzi. Alcuni sono giunti perfino a pensare che anche Omero parlasse del denaro, non dell'animale, quando disse [*Il.* 6,236]: «Armi d'oro in cambio di armi di bronzo,/ cento buoi in cambio di nove buoi». Tuttavia Giulio Polluce smentisce questa opinione in un altro passo [9,73], mostrando che si trattava di uno scambio di oggetti che non ha niente a che fare col denaro. L'autore degli scolii al secondo libro di Omero attesta che il bue era in onore presso gli antichi per molti motivi, ma soprattutto poiché era l'animale sacro ad Apollo. Perciò su una faccia della moneta raffiguravano un bue, sull'altra il volto del re. Giulio Polluce poi riporta il proverbio in questo modo: «Un bue cammina sulla lingua», spiegando che ciò si dice, di solito, quando qualcuno tace per denaro. Teognide [815] dice: «Ho un bue sulla lingua». Filostrato, nella *Vita di Apollonio* [6,11]: «Per primo tra gli uomini tenne a freno la lingua, inventando il

est «Linguam primus hominum coercuit bovem in illa silentii inveniens decretum». De Pythagora loquitur, silentii auctore. Item in Scopeliano sophista: Καὶ οὐ χορὴ θαυμάζειν εἰ πεπεδημένοι τὴν γλώτταν τινες καὶ βοῦν ἀφωνίας ἐπ' αὐτὴν βεβλημένοι, id est «Neque mirandum est, si quidam linguam habentes vinctam bove silentii eam occupante». Extat apud Aeschylum in Agamemnone: Τὰ δ' ἄλλα σιγῶ· βοῦς ἐπὶ γλώττης μέγας / βέβηκεν, id est «Taceo caetera; linguam occupavit bos quidem / ingens».

619. Argentanginam patitur

Ἀργυράγχην πάσχει, id est «Argentanginam patitur». Superiori finitimum est, natum ex historia, quam refert Aulus Gellius in Noctibus Atticis atque item Plutarchus in vita Demostheni s. Ea est huiusmodi: Cum adversus Milesiorum legatos, qui auxilii petendi causa Athenas venerant, acriter in contione dixisset Demosthenes obsisteretque, quo minus impetraturi postulata viderentur, causa in diem posterum reiecta legati Demosthenem ipsum adierunt magnaue pecuniae summa, ne contra se diceret, redemerunt. Postridie, cum res denuo foret agenda, Demosthenes multa lana collo circumvoluto in contionem prodiit fingens sese συνάγχην, id est «anginam», pati. Eamque rem impedimento esse, quo minus ex more diceret. Tum e populo quispiam, cui simulatio subolebat, exclamabat eum non συνάγχην, sed ἀργυράγχην pati. Est autem synanche morbi genus, quem vulgus medicorum depravate squinantiam appellat. Hunc Aretaeus Cappadox libro primo commemorat inter morbos acutos ostendens bifariam appellari vel κυνάγχην, quod id mali canibus sit familiare, vel συνάγχην, quod spiritum coartet et praefocet.

620. Equus me portat, alit rex

Ἴππος με φέρει, βασιλεὺς με τρέφει, id est «Me rex alit ac me portat equus». Refertur inter Graecorum adagia atque addunt hinc natum. Iuvenis quidam sub rege Philippo stipendia faciebat. Is cum admoneretur, ut missionem peteret seseque a militia abdicaret, negavit se facturum his quidem verbis: Ἴππος με φέρει, βασιλεὺς με τρέφει, id est «Equus me portat, rex me alit», significans se commodissime vivere, ut qui et pedibus alienis ingrederetur et aliena pecunia pasceretur. Huc allusit Horatius, cum in Epistolis sub Aristippi persona sic ait: «Rectius hoc et / splendidius multo est: equus ut me portet, alit rex». Quo quidem in loco Acron huius admonet proverbii, cuius etiam meminit Diogegeianus. Apparet e tragoedia quapiam ascitum. Est enim carmen anapesticum dimetrum.

621. Etiam corchorus inter olera

Καὶ κόρχορος ἐν λαχάνοις, id est «Etiam corchorus inter olera». Dici solitum in homines nullius precii, qui tamen in numero aliquo studeant haberi. Nam κόρχορος oleris genus est vilissimi, quod Plinius libro vigesimoprimo in catalogo olerum recenset. Idem alibi commemorat inter herbas sponte nascentes. Scribit autem corchorum Alexandrini cibi herbam esse convolutis foliis ad similitudinem mori multis remediis utilem. Meminit proverbii Theophrastus libro De plantis septimo, capite septimo corchorum referens inter olera, quae vel cocta vel cruda possint edi, verum ob amaritudinem proverbio esse infamem. Suidas et Hesychius auctores sunt nonnullis piscem existimari corchorum, contemptissimum nulliusque precii, qualis sit hippurus. Aristophanes in Vespis: Κἄθ' ἥψαμεν τοῦ κορχόρου, id est «Deinde corchorum attigimus». Nec hic tacuit interpres de proverbio.

motto «un bue su di essa», come ingiunzione al silenzio». Egli parla di Pitagora, scopritore del silenzio. Il medesimo Filostrato, a proposito del sofista Scopeliano [*Vita soph.* 1,21,1]: «Non bisogna meravigliarsi se alcuni hanno la lingua avvinta, come gravata dal bue del silenzio». Ciò si trova anche nell'*Agamennone* di Eschilo [36-37]: «Tralascio il resto; un bue pesante ha occupato la mia lingua».

619. Soffre l'argenteria. È molto simile al precedente: deriva dall'aneddoto narrato da Aulo Gellio nelle *Notti attiche* [11,9,1] e da Plutarco nella *Vita di Demostene* [25,5-6]. Questa la storia: Demostene aveva parlato aspramente in assemblea contro gli ambasciatori di Mileto, che erano venuti ad Atene per chiedere aiuto; egli affermava categoricamente che le loro richieste non dovessero essere soddisfatte. Rimandata la causa al giorno dopo, gli ambasciatori raggiunsero Demostene e, con una grande somma di denaro, lo dissuasero dal parlare contro di loro. L'indomani, quando si doveva affrontare nuovamente la questione, Demostene giunse in assemblea col collo avvolto in una spessa sciarpa di lana, fingendo di essere affetto da «angina». Questa malattia gli impediva di parlare come sempre. Allora qualcuno del popolo, intuendo la finzione, affermava che lui non soffriva di «angina», ma di «argenteria». Si tratta di quel tipo di morbo che i medici chiamano maldestramente «squinzia». Arateo di Cappadocia nel primo libro [1,7,1] la annovera tra le malattie acute, spiegando che essa è chiamata in due modi, «angina canina», poiché questa malattia colpisce spesso i cani, oppure «angina costringitiva», poiché affatica il respiro e causa il soffocamento.

620. Il cavallo mi porta, mi nutre il re. È un proverbio greco, che deriva da questo fatto. Un giovane militava sotto il re Filippo. Quando gli fu consigliato di chiedere il congedo e di lasciare il servizio militare, affermò che non l'avrebbe fatto con queste parole: «Il cavallo mi porta, il re mi nutre». Egli intendeva dire che viveva molto comodamente, camminando con i piedi altrui e nutrendosi col denaro altrui. A ciò si riferiva Orazio, dicendo, nelle *Epistole* [1,17,19-20], sotto la maschera di Aristippo: «Ciò è molto più giusto/ e più piacevole: che un cavallo mi porti, e mi nutra il re». In margine a questo passo, Acrone cita quel proverbio, di cui si ricorda anche Diogeniano [5,31]. Sembra tratto da una tragedia. Infatti è un dimetro anapestico.

621. Anche un corcoro tra gli ortaggi. Si dice di solito per gli uomini di nessun valore, che tuttavia si danno da fare per essere tenuti in qualche riguardo. Infatti il corcoro è un tipo di ortaggio di scarsissimo valore, che Plinio nel ventunesimo libro [*nat.* 21,89] include nel novero degli ortaggi. Egli stesso altrove lo ricorda tra le erbe che crescono spontaneamente. Egli spiega che il corcoro è una pianta della dieta alessandrina, con le foglie arrotolate al modo del gelso, utile per fare molti farmaci. Di questo proverbio si ricorda Teofrasto nel settimo capitolo del settimo libro del trattato *Sulle piante* [*Hist. plant.* 7,7,2]: egli annovera il corcoro tra gli ortaggi che si possono mangiare sia cotti che crudi, ma aggiunge che è di scarso valore per il sapore amaro, a conferma del proverbio. Secondo la *Suida* [k 2133] ed Esichio [k 3638], alcuni ritengono che il corcoro sia un pesce, oltremodo spregevole e di nessun valore, come l'orata. Aristofane nelle *Vespe* [239]: «Poi abbiamo preso un corcoro». Né qui lo scoliasta ha tralasciato di ricordare il proverbio.

622. Graculus inter Musas

Cui non dissimile videtur Κολοιὺς ἐν ταῖς Μούσαις, id est «Graculus inter Musas». Indoctus inter doctissimos, infantissimus inter eloquentissimos. Recte dicitur et in homines ostentatione falsae doctrinae sese iactantes et viris eruditis impudenter obstrepentes. Est enim graculus avis minime canora, sed tamen odiose garrula atque obstrepera. Confine est his quod in Bucolicis ait Vergilius: «Sed argutos inter strepere anser olores». Cygnos canoros esse sic omnium poetarum literis est decantatum, ut nihil sit celebratius, etiam si nemini contigit hunc audire cantum. Nec desunt philosophi, qui huiusce rei rationem quoque reddere conentur. Aelianus addit eos non canere nisi flante Favonio. Unde fertur etiam proverbium Κύκνειον ἄσμα, id est «Cygnea cantio». Contra anseres molesto quodam stridore obganniunt. Proinde cum indoctus inter eruditos garrit, in tempore usurpabitur adagium «Anser inter olores».

623. In lente unguentum

Τὸν ἐπὶ φακῇ μῦθον, id est «In lenticula fabulam», subaudi “narras”. Ubi quis mentionem inducit vilis cuiuspiam et nihili hominis aliis de viris egregiis verba facientibus. Ad hunc quidem modum legitur in omnibus vulgatis exemplaribus apud A. Gellium libro XIII, capite vigesimoseptimo. Verum placet Hermolai castigationi subscribere, qui locum hunc ita restituit, ut legat Τὸν ἐν φακῇ μύρον, id est «In lente unguentum». Quadratur autem in hominem aut in rem quampiam, quae neutiquam in tempore adhibeatur iis, quibus minime congruit. Veluti si philosophum iuvenum lascivientium convivio misceas aut inter pocula de rebus gravibus ac theologicis incipias disputare. Quemadmodum videlicet lenticulae, vili legumini, inepte quis admiscuerit unguentum. Siquidem auctore Dioscoride et oculorum aciem ebetat, stomacho gravis, intestinis noxia, nervis, pulmone et capiti inimica gignit turbulenta insomnia. Dicitur etiam ubi plura inter se dissimilia confundentur. Verba Frontonis apud Gellium sunt haec: «Videte tamen, ne existimetis semper atque in omni loco mortales multos pro multis hominibus esse dicendum, ne plane fiat Graecum illud de Varronis satyra proverbium Τὸν ἐν φακῇ μύρον», id est «In lente unguentum». Idem usurpavit M. Tullius libro Ad Atticum primo. «Legati» inquit «cum auctoritate mitterentur, qui adirent Galliae civitates darentque operam, ne eae cum Elvetiis se iungerent. Legati sunt Q. Metellus Creticus et L. Flaccus τὸ ἐπὶ τῇ φακῇ μύρον Lentulus Clodiae filius». Tametsi hic quoque locus eodem mendo laborat, quo Gellianus ille. Citatur autem adagium ab Aristotele in libro De sensu et sensili: Ἀληθές γὰρ ὅπερ Εὐριπίδην εἶπε σκώπτων Στράτις ὅταν φακὴν ἐψηται μὴ ἐπιχεῖν μύρον, id est «Nam verum est, quod ait Stratis Euripidem taxans, ubi lenticula coquitur non oportere unguentum infundere». Quo sane loco quae portenta habeant nostri vulgati codices, nihil attinet hic commemorare. Citat et Athenaeus libro Dipnosophistarum IV: Παραινέσαι σφάιν τι βούλομαι σοφόν./ Ὅταν φακὴν ἐψητε, μὴ ἵπχειν μύρον, id est «Vos admonere callidum quiddam volo, / ubi lens coquitur, unguenta ne qua infundite», ex Phoenissis Stratidis, comici poetae. Citat ex Sopatri Necya: Ἰθακὸς Ὀδυσσεύς, τὸ ἐπὶ τῇ φακῇ μύρον./ πάρεστι θάρσει, θυμέ, id est «Ithacensis Ulysses in lente unguentum / adest: aude, anime». Adducit et Clearchum proverbiorum collectorem, qui hoc quoque recensuerit proverbii titulo Τὸ ἐν φακῇ μύρον, addens extare apud Varronem compluresque Latinorum usos eo proverbio, quibus

622. Una cornacchia tra le Muse. Non sembra diverso dal proverbio precedente. Un ignorante tra uomini di grande cultura. Un tale che non spiccica due parole tra oratori valentissimi. Si può riferire a buon diritto anche a uomini che ostentano una cultura che non possiedono e starnazzano con impudenza alla presenza di uomini colti. Infatti la cornacchia è un uccello tutt'altro che canoro, abituato tuttavia a gracchiare e strepitare fastidiosamente. Non molto diverso è ciò che dice Virgilio nelle *Bucoliche* [9,36]: «Strepitare come un'oca tra i cigni melodiosi». Infatti il canto dei cigni è celebrato dai poeti più di ogni altra cosa, anche se nessuno l'ha mai sentito. Non mancano i filosofi che cercano una spiegazione. Eliano afferma che essi non cantano se non quando soffia lo Zefiro. Di qui deriva anche l'espressione proverbiale «il canto del cigno». Al contrario, le oche starnazzano con un fastidioso stridore. Perciò, quando un ignorante fa chiacchiere tra gli uomini di cultura, a buon diritto si userà il proverbio «un'oca tra i cigni».

623. Olio aromatico su una lenticchia. «Una favola su una lenticchia», si sottintende «tu narri». Quando qualcuno fa menzione di un tale insignificante, che non vale niente, in mezzo ad altri che parlano di uomini valenti. Il proverbio è così formulato in tutte le edizioni del testo di Aulo Gellio [13,29,5]. Tuttavia è preferibile seguire la formulazione di Ermolao, che legge così il passo: «Olio aromatico su una lenticchia». Si adatta a un uomo o a una situazione che, in modo non opportuno, è accostata a cose con cui non è congruente. È come se tu ponessi un filosofo in un banchetto di giovani lascivi o, tra le coppe di vino, cominciassi a discutere di argomenti importanti, magari di teologia. Come se qualcuno avesse versato stoltamente un olio aromatico sul vile legume delle lenticchie. Se davvero, come attesta Dioscoride [2,107], questo annebbia la vista e suscita turbamenti notturni, che portano cattiva gestione e fastidi all'intestino, ai muscoli, ai polmoni e alla testa. Quel proverbio si userà altresì quando si mettono insieme molte cose diverse. Ecco le parole di Frontone, riferite da Gellio [13,29,5]: «Tuttavia non crediate che l'espressione "molti mortali" si debba sempre sostituire a "molti uomini", in qualunque contesto; altrimenti avviene quello che dice il proverbio tratto da una satira di Varrone: "olio aromatico su una lenticchia"». Marco Tullio lo ha citato nel primo libro delle *Lettere ad Attico* [1,19,2], parlando di «ambasciatori inviati autorevolmente, per raggiungere le città della Gallia e adoprarsi per evitare che esse si unissero agli Elvezi. Tali ambasciatori sono Quinto Metello Cretico e Lucio Flacco Lentulo, figlio di Clodia, "olio aromatico su una lenticchia"». Tuttavia anche questo passo risente dell'errore già riscontrato in quello di Gellio. Il proverbio è citato poi da Aristotele nel libro *Sulla sensibilità* [5,443 b 30-31]: «Infatti è vero ciò che dice Stratti, biasimando Euripide: quando si cuoce una lenticchia, non conviene versare olio aromatico». Qui non è il caso di ricordare quali assurdità riferiscano, in questo passo, i codici in nostro possesso. Lo ricorda anche Ateneo, nel quarto libro sui *Sapienti a banchetto* [4,160 b], attingendolo dalle *Fenicie* di Strati, poeta comico: «Voglio raccomandarvi un precetto raffinato:/ quando si cuoce una lenticchia, non versateci sopra l'olio aromatico». Lo attinge anche dall'*Evocazione dei morti* di Sopatro: «Ecco Ulisse di Itaca, come olio aromatico su una lenticchia;/ datti da fare, o animo». Egli richiama Clearco, compilatore di proverbi, che ha recensito anche questo, «Olio aromatico su una lenticchia», aggiungendo che esso è tramandato da Varrone e che molti autori latini lo hanno citato, senza tuttavia

incognitum tamen sit, unde Varro desumpserit eum iambicum. Huc mihi videtur Aristophanes allusisse, cum ait ἐν Εἰρήνῃ: Καπιφυτεύσεις ἐρπυλλον ἄνω / καὶ μύρον ἐπιχεῖς, id est «Praeterea serres serpyllum sursum et unguentum infundes». Porro unguentum intelligo oleum odoratum ac velut unguentarium. Alioqui plebeium oleum admiscere lenti nihil prodigiosum. Athenaeus libro ii. citat hunc trimetrum ex Eupolide: Ὅψω πονηρῶ πολυτελῶς ἡρτυμένῳ, id est «Conditum opipare vile malumque opsonium». Est autem apud scriptores hoc legumen cum primis celebre, quemadmodum bulbus, cepe et allium; nonnulli etiam encomium lentis scripsere. Quaedam per se pulchra sunt, quae tamen sibi non congruunt. Elegantis igitur est scire quid cui conveniat. Diocles philosophus habitus est ὀψοφάγος. Hic cuidam interroganti, uter piscis esset melior congrus an labrax – nobis dictus lupus – alter, inquit, elixus, alter assus. Sic Flaccus de poeta: «Bello malus, utilis urbi». Quoties munus delegatur minus accommodo, apte dixeris ἐν φακῇ μύρον. Adiicietur et hoc. Apud auctores dictionem hanc comperio varie scriptam nunc acute φακὴν nunc circumflexe φακῆν, quod cum tam crebro occurrat, vix incitiam casuve factum videri potest. Unde conicio φακῆν dictam ex contractione pro φακέαν. Nam φακέας legimus apud Athenaeum. Idem λεοντήν dictam admonet pro λεοντέαν. Haec igitur quibus placet origo, malunt dicere φακῇ, quibus magis placet forma communis origine neglecta scripserunt φακῇ et φακῆν.

624. Anulus aureus in naribus suis

Huic pene cognatum est illud quod extat in proverbii Hebraeorum: «Anulus aureus in naribus suis». Sic enim habetur Proverbiorum cap. XI: «Circulus aureus in naribus suis mulier pulchra et fatua». Ubi res quaeipiam per se praeclara illic adhibetur, ubi minime addecet. Ut si stulto contingant opes, fatuae forma, genus ignavo, eloquentia viro improbo, magistratus imperito. His enim rebus non modo non ornantur, verum etiam magis ridiculi fiunt. Olim autem anulis quibusdam aureis in auriculas insertis ornari sese credebant, maxime barbari. Inseritur et suillis naribus anulus aereus, quo minus noceant agris rostri suffossione, quae peculiaris est huic animanti; quapropter et agricolationem monstrasse creditur. Quod si anulum aureum rostro suillio inseras, res sit oppido quam ridenda. Celebratur apud Graecos Menandri versiculus ab hac sententia non admodum abhorrens: Μισῶ πονηρόν, χρηστόν ὅταν εἴπη λόγον, id est «Odi improbum, qui verba proloquitur proba». Huc pertinet illud, quod memorat in Noctibus A. Gellius. Cum quispiam improbatæ famae vir sententiam dixisset reipublicae conducibilem, iusserunt eandem ab alio quopiam integro bonoque viro pronuntiari atque illius nomine decerni, quod absurdum existimarent a malo viro bonum consilium aut bonam sententiam proficisci. His adiugendum est illud Antiphanis apud Athenaeum libro VI: Σαπρὸν σίλουρον ἀργυροῦς πίναν ἔχων, id est «Putrem silurum quadra habens argentea». Quidam silurum existimant eum esse, quem nunc vulgo sturionem dicimus, piscem multo omnium laudatissimum.

sapere da dove Varrone abbia tratto quel verso giambico. Mi sembra che Aristofane si riferisse a questo, dicendo, nella *Pace* [168-169]: «Inoltre seminerai il serpillio/ e vi verserai olio aromatico». D'altronde penso che per olio aromatico si intenda un olio dal buon odore, simile al profumo vero e proprio. Altrimenti, mischiare un olio vile alle lenticchie non sarebbe niente di prodigioso. Ateneo nel libro secondo [2,68 a] cita questo trimetro da Eupoli: «Un cibo scadente e sgradevole, condito magnificamente». Presso gli scrittori, questo legume è tra i più famosi, come la cipolla, lo scalogno e l'aglio; alcuni hanno scritto perfino l'elogio della lenticchia. Alcune cose di per sé sono belle, ma incongruenti. Dunque, un raffinato deve sapere che cosa convenga. Il filosofo Diocle è considerato un «goloso». A un tale che gli chiedeva quale pesce fosse migliore tra l'anguilla e la spigola (da noi chiamata «lupo»), egli rispose: «L'una è migliore bollita, l'altra arrostita». Così Orazio [*Epist.* 2,1,124], a proposito del poeta: «Maldestro in guerra, utile alla città». Ogni volta che un compito è attribuito a una persona inadeguata, a buon diritto si può dire «profumo su una lenticchia». È il caso di aggiungere anche questo. Presso gli autori antichi trovo questa parola scritta in vari modi, ora *phakén* con l'accento acuto ora *phakên* con l'accento circonflesso: dal momento che essa ricorre così frequentemente, difficilmente può sembrare che questo accada per errore o per caso. Perciò presumo che la forma con l'accento circonflesso, *phakên*, derivi per contrazione da *phakéan*. Infatti si legge *phakéas* presso Ateneo. Questi avverte che *leontên* deriva da *leontéan*. Coloro che concordano su questa origine, preferiscono dire *phakê*, invece coloro che preferiscono la forma più diffusa, ignorandone l'origine, hanno scritto *phaké* e *phakén*.

624. Un anello d'oro al naso di un maiale. È un proverbio ebraico, abbastanza simile al precedente. Così infatti è riportato nel capitolo nono dei *Proverbi* [*Pr* 11,22]: «Una moglie bella e stupida è come un anello d'oro al naso di un maiale». Quando una cosa di per sé assai bella è messa là dove non sta bene. Come se uno stolto si ritrovasse tante ricchezze, una stupida avesse la bellezza, un buono a nulla avesse un'origine nobile, un uomo disonesto avesse un'eccellente eloquenza, un incapace avesse un incarico importante. Costoro non soltanto non sono resi più ammirevoli da queste qualità o prerogative immeritate, ma diventano perfino ridicoli. Infatti, un tempo alcuni credevano di farsi belli, infilandosi anelli d'oro alle orecchie: lo facevano soprattutto i barbari. Inoltre, si mette un anello d'oro alle narici dei maiali per impedir loro di rovinare i campi, scavando col muso, secondo un'abitudine tipica di questo animale; perciò si crede che questo uso sia nato in funzione dell'agricoltura. Ma se metti un anello d'oro al muso di un maiale, la cosa è tutta da ridere. È noto il versetto greco di Menandro [*mon.* 481], che non si allontana tanto da questa opinione: «Detesto il disonesto che parla al modo di un uomo onesto». A ciò si riferisce l'aneddoto ricordato da Aulo Gellio nelle *Notti Attiche* [18,3]. Se un uomo di cattiva fama aveva espresso un'opinione utile allo Stato, ordinarono che la stessa opinione fosse propugnata da un altro, onesto e di buona fama, e che si deliberasse tenendo conto del nome di quest'ultimo, poiché ritenevano assurdo che una buona proposta o una buona opinione provenisse da un uomo disonesto. Bisogna aggiungere quel motto di Antifane citato da Ateneo nel libro sesto [6,230 e]: «Un siluro putrefatto su un vassoio d'argento». Alcuni ritengono che il siluro sia quel pesce, di gran lunga più apprezzato di tutti, che comunemente chiamiamo storione.

625. In eburna vagina plumbeus gladius

Huic confine est illud: Ἐν ἐλεφαντίνῳ κουλεῶ τὸ μολύβδινον ξίφος, id est «In eburna vagina plumbeus gladius», natum ex Diogenis Cynici apophtegmate. Nam cum adolescens quispiam insigni forma foedum quiddam atque obscenum dixisset, Ex eburna, inquit, vagina plumbeum gladium educis.

626. Omnia octo

Ἄπαντ' ὀκτώ, id est «Omnia octo». Cum nihil deesse significamus aut cum multa inter se similia videntur. Paroemiam hinc natam existimant. Stesichorus poeta in oppido Catana splendide sepultus fertur monumento diligenti quadam ratione ex omnibus octonis constructo, octo columnis, octo gradibus, angulis octo. Atque hinc proverbium increbuisse Ἄπαντ' ὀκτώ. Meminit huius et Julius Pollux in nono agens de lusu taxillorum, quem ait numeris constare, in quibus sit unus, qui Stesichorus appelletur, nimirum octo, idque cognominis sumptum esse ab eius monumento. Sunt qui dicant eum, qui Corinthios in unam civitatem coegit, cives universos in octo tribus distribuisse atque hinc ortum vulgi sermonem. Neque desunt qui scribant idque Evandro, ut citant, auctore octo deos esse, qui rerum imperent summae: ignem, aquam, terram, coelum, lunam, solem, Mithram, noctem. Mithram autem Persae eundem cum sole existimant. Rursum alii dicunt octo fuisse certaminum species in Olympiis atque inde ductum adagium «Omnia octo». Quod si nobis quoque conceditur in aenigmate divinare, non absurde natum videri potest a fabula, quam narrat Plutarchus in commentario De daemonio Socratis. Delis ac caeteris Graecis oraculo responsum fuisse apud Aegyptios ita demum malorum finem fore, si aram, quae in Delo erat, duplassent. Qui cum non intellexissent, quid sibi vellet oraculum, ridicule duplatis singulis arae lateribus imprudentes solidum octuplum effecerunt ob inscitiam proportionis, quae longitudine duplum reddit. Caeterum hac in re consultus Plato, geometriae cum primis peritus, respondit deum Graecis imperitiam exprobrasse, monere, ut geometriae darent operam. Delectatum apparet hoc proverbio Heliogabalum imperatorem, cui morem hunc fuisse scribit Aelius Lampridius, ut simul ad coenam vocaret octo calvos, octo luscus, octo podagrosos, octo surdos, octo nigros, octo praelongos et octo prapingus et obesos.

627. Omnia idem pulvis

Πάντα μία κόνις, id est «Omnia idem pulvis». De indiscreta similitudine. Lucianus: Ἀλλὰ πάντα μία ἡμῖν κόνις, φασί, id est «Quin nobis omnia idem, quod aiunt, pulvis», alludens ad defunctorum cineres, inter quos nihil apparet discriminis. Confine illi, quod alio demonstrabimus loco, «Eiusdem farinae». Siquidem antiqui farinam pollinem vocabant.

628. Currus bovem trahit

Ἡ ἄμαξα τὸν βοῦν ἐλαύνει, id est «Currus bovem trahit». De re, quae praepostere geritur. Veluti si uxor praescribat marito, si discipulus reprehendat praeceptorem, si populus imperet principi, si ratio pareat affectui. Lucianus in Terpsione: Νῦν δὲ τὸ τῆς παροιμίας ἡ ἄμαξα τὸν βοῦν πολλάκις ἐκφέρει, id est «Nunc id evenit, quod vulgo dici solet: plaustrum saepenumero bovem ipsum auferit». Translata metaphora a plaustris per declive retro labentibus unaque secum bovem auferentibus.

625. Una spada di piombo in un fodero d'avorio. Questo proverbio è contiguo al precedente. Deriva da un apoftegma del filosofo cinico Diogene. Infatti, a un giovanotto dall'aspetto molto decoroso, che aveva detto qualcosa di pesantemente triviale, egli disse: «Tu estrai una spada di piombo da un fodero d'avorio».

626. Tutto otto. Si intende dire che non manca niente o che molte cose sembrano simili tra loro. Si ritiene che il proverbio derivi da questo fatto. Si dice che il poeta Stesicoro sia stato magnificamente sepolto nella città di Catania in un sepolcro costruito con un criterio rigoroso, fondato sul numero otto: otto colonne, otto gradini, otto angoli. Di qui sarebbe venuto fuori il proverbio: «Tutto otto». Se ne ricorda anche Giulio Polluce nel nono libro [9,100], parlando del gioco dei dadi: questo si basa sui numeri, uno dei quali è chiamato «di Stesicoro», segnatamente il numero otto, e tale appellativo sarebbe stato ispirato proprio dal suo monumento funebre. Secondo alcuni, colui che ha riunito i Corinzi in un'unica città ha distribuito tutti i cittadini in otto tribù e di qui sarebbe nato quel modo di dire. Alcuni, rifacendosi a Evandro, affermano che sono otto gli dèi che detengono il sommo potere: il fuoco, l'acqua, la terra, il cielo, la luna, il sole, Mitra, la notte. I Persiani identificano Mitra col sole. Invece altri sostengono che otto erano i tipi di gara alle Olimpiadi e di qui sarebbe stato tratto il proverbio «Tutto otto». Ora, se anche a noi è concesso di cercare una spiegazione in una questione così enigmatica, non può sembrare assurdo che quel proverbio derivi dalla favola narrata da Plutarco nel trattato *Sul demone di Socrate* [mor. 579 b-c]. Agli abitanti di Delo e agli altri Greci l'oracolo egizio rispose che i loro mali sarebbero finalmente cessati, se avessero raddoppiato l'altare che si trovava a Delo. Non avendo compreso che cosa volesse da loro l'oracolo, raddoppiarono ciascuno dei quattro lati dell'altare in modo ridicolo, costruendo un solido otto volte più grande, poiché ignoravano gli effetti della duplicazione lineare. Poi sulla faccenda fu consultato Platone, tra i massimi esperti di geometria: egli rispose che il dio, indignato per l'ignoranza dei Greci, intendeva ammonirli a studiare la geometria. Pare che questo proverbio piacesse molto all'imperatore Eliogabalo che, secondo Elio Lampridio [Hist. Aug. 17,29], aveva l'abitudine di invitare a cena, insieme, otto uomini calvi, otto ciechi, otto podagrosi, otto sordi, otto negri, otto uomini altissimi e otto molto grassi e obesi.

627. Tutto è la medesima polvere. A proposito di una perfetta somiglianza. Luciano [Dial. mort. 1,3]: «Tutto per noi è la medesima polvere, come si dice», alludendo alle ceneri dei defunti, tra le quali non vi sono differenze. Assai simile a quello, citato in un altro luogo, «Della stessa farina» [Ad. 2444]. Infatti gli antichi chiamavano «polvere» anche la farina.

628. Il carro trascina il bue. Si dice di una situazione capovolta. Per esempio, se una moglie dà ordini al marito, se un allievo rimprovera il maestro, se il popolo comanda sul principe, se la ragione si sottomette al sentimento. Luciano nel *Terpsione* [Dial. mort. 6,2]: «Ora accade ciò che si dice comunemente: spesso l'aratro trascina il bue». La metafora è tratta dall'aratro che scende all'indietro sul declivio e porta con sé il bue.

629. Ab equis ad asinos

Ἀφ' ἵππων ἐπ' ὄνους, id est «Ab equis ad asinos». Ubi quis a studiis honestioribus ad parum honesta deflectit, veluti si quis e philosopho cantor, e theologo grammaticus, e mercatore caupo, ex oeconomo coquus, e fabro fieret histrio. Quadrabit item, ubi quis e conditione lautiore ad abiectora devenierit. Procopius sophista in epistola quapiam: Τὸ δὴ λεγόμενον ἀφ' ἵππων ἐπ' ὄνους μεταβέβηκαμεν, id est «Iuxta proverbium ab equis ad asinos transivimus».

630. Ab asinis ad boves transcendere

Huic diversum est illud Plautinum: «Ab asinis ad boves transcendere», pro eo, quod est ex humiliore conditione ad ditiorum partes transire. Sic enim apud Plautum in Aulularia Euclio, cuius pauperculi dives quidam expetebat affinitatem: «Venit hoc mihi in mentem, Megadore, te esse hominem divitem / factiosum, me item esse hominem pauperum pauperrimum./ Nunc si filiam locassim meam tibi, in mentem venit / te bovem esse et me esse asellum. Ubi tecum coniunctus siem, / ubi onus nequeam portare pariter, iaceam ego asinus in luto, / tu me bos haud magis respicias natus quam si nunquam siem./ Et te utar iniquiore et meus me ordo irrideat, / neutrobi habeam stabile stabulum, si quid divortii fuat./ Asini me mordicus scindant, boves incursent cornibus./ Hoc magnum periculum est me ab asinis ad boves transcendere». Hactenus Plautus. Videtur allegoria ex apologo quopiam mutuo sumpta, qui mihi in praesentia non succurrit.

630a. Ab asino delapsus

Ἀπ' ὄνου καταπεσών, id est «Ab asino delapsus». In eos dicitur, qui inconsulte quippiam agunt et imperite, aut in eos, qui a praesentibus commodis, quibus ob inscitiam uti nesciunt, excidunt. Est autem in Graecis verbis faceta allusio ad finitimam orationem mutato accentu ἀπό νοῦ, id est «a mente delapsus» tanquam vecors et mentis impotens. Utitur hoc adagio Plato libro De legibus III: Δεῖν φαίνεται ἔμοιγε οἷόν περ ἵππον τὸν λόγον ἐκάστοτε ἀναλαμβάνειν, καὶ μὴ καθάπερ ἀχάλινον κεκτημένον τὸ στόμα, βία ὑπὸ τοῦ λόγου φερόμενον κατὰ τὴν παροιμίαν ἀπὸ τινος ὄνου πεσεῖν, id est «Mihi sane videtur sermo velut equus undique restringendus, ne tanquam os habens effrene impetu abreptus iuxta proverbium ab asino tanquam a mente excidat». Utitur item Plutarchus in Gryllo. Rursum Aristophanes in Nubibus: Κακῶς γὰρ ὄντως εἶχες, ὥς γέ μοι δοκεῖς./ Ἴππους γ' ἐλαύνων ἐξέπεσον νῆ τοὺς θεοὺς./ Τί δῆτα ληρεῖς ὥσπερ ἀπ' ὄνου ἐκπέσων; id est «Mali, ut videtur, accidit tibi quippiam./ Ita per deos equos agens miser excidi./ Quid haec ita ut delapsus asino blatteras?». Primus versus dicitur a Strepsiade danistam irridente, quod pecuniam filio suo mutuo datam repetat. Alter est danistae iuvenem tacita illusionem notantis, qui studio alendorum equorum pecuniam eam absumpserat. Tertius rursum Strepsiadis dicentis illum delirare, perinde quasi non ab equis, sed ab asino decidisset, hoc est ἀπό νοῦ, id est «a mente». Quandoquidem et Latinis mente lapsi dicuntur, qui mente exciderunt. Suetonius in Augusto: «Rectorem quoque solitus apponere aetate parvis aut mente lapsis». Quidam huic quoque proverbio huiusmodi affingunt fabulam. Duo quidam cum in desertis locis asinum quempiam forte fortuna nasci essent, contendere inter sese coeperunt, uter eum uti suum domum abduceret; nam utrique pariter a fortuna videbatur obiectus. Hac interim de re illis invicem altercantibus asinus sese subduxit ac neuter eo potitus est. Atque hinc proverbium natum autumant. Mihi magis placet in adagio captatam fuisse allusionem, de qua diximus, maxime quod animadvertant grammaticis id studio fuisse, ut omnibus adagiis fabulam aliquam aut historiam vel commentitiam

629. Dai cavalli agli asini. Quando qualcuno passa da occupazioni più dignitose ad altre che lo sono meno, come se qualcuno diventasse cantore da filosofo, grammatico da teologo, oste da mercante, cuoco da amministratore, attore da fabbro. Si adatterà anche a chi passa da una condizione superiore a una inferiore. Il sofista Procopio in un'epistola [107]: «Siamo passati dai cavalli agli asini, come dice il proverbio».

630. Elevarsi dagli asini ai buoi. Il contrario di questo è il famoso proverbio citato da Plauto: «Elevarsi dagli asini ai buoi», cioè passare da una condizione più umile a una agiata. Così infatti dice il poveraccio Euclyone, con cui un uomo ricco chiedeva di imparentarsi, nella *Commedia della pentola* di Plauto [226-235]: «Megadoro, mi viene in mente che tu sei ricco,/ potente, mentre io sono povero, poverissimo./ Ora, se ti dessi mia figlia in moglie, mi viene in mente/ che tu sei un bove, io un asinello. Se mi imparentassi con te,/ se non potessi sostenerne gli oneri nella stessa misura, io asinello resterei nel fango,/ tu bue non ti daresti cura di me, quasi non esistessi./ Tu mi saresti ostile, mentre quelli del mio ceto mi deriderebbero,/ da nessuna delle due parti troverei una stalla accogliente, se si giungesse al divorzio./ Gli asini mi dilanierebbero a morsi, i buoi mi incornerebbero./ Passare dagli asini ai buoi è per me un grave rischio». Fin qui Plauto. L'allegoria sembra tratta, a sua volta, da un apologo che adesso non ricordo.

630a. Caduto dall'asino. Si dice di coloro che fanno qualcosa in modo maldestro e incongruente, o di coloro che perdono i vantaggi a loro disposizione, poiché non sanno goderne per ignoranza. Nel greco vi è anche un'allusione arguta al proverbio *ap' ónu katapesón*, nell'espressione diversamente accentata *apò nù* [uscito di mente], per indicare un folle o uno sciocco. Platone ricorre a questo proverbio nel libro terzo delle *Leggi* [3,701 c-d]: «Mi sembra che ogni volta si debba tenere a freno il discorso, quasi fosse un cavallo, senza lasciarsi trascinare dall'impeto della parola come se non si avesse freni in bocca, per non cadere dall'asino, come dice il proverbio». Se ne serve anche Plutarco nel *Grillo*. E Aristofane nelle *Nuvole* [1271-1273]: «A quanto pare, qualcosa ti va storto./ Sì, per gli dèi, sono caduto mentre guidavo i cavalli./ Che hai da blaterare, tu, come se fossi caduto da un asino?». Il primo verso è pronunciato da Strepsiade che prende in giro un usuraio, poiché chiede indietro il denaro dato in prestito a suo figlio. Il secondo è dell'usuraio, che si riferisce tacitamente al figlio di Strepsiade, che aveva preso in prestito quel denaro per allevare cavalli. Il terzo è di nuovo di Strepsiade, che lo accusa di delirare, quasi che fosse caduto non dai cavalli, ma da un asino, cioè che fosse uscito di senno. Infatti anche in latino si dice che i folli siano «usciti di senno». Svetonio nella *Vita di Augusto* [48]: «Era solito affidare a un pedagogo quelli piccoli di età o usciti di mente». A tale proverbio alcuni riferiscono anche questa favola. Due uomini, avendo avuto la fortuna di trovare, per caso, un asino in un luogo deserto, cominciarono a contenderselo, poiché ciascuno se lo voleva portare a casa; infatti sembrava che fosse stato donato ugualmente a entrambi dalla sorte. Mentre loro litigavano, però, l'asino se ne andò e nessuno dei due riuscì ad appropriarsene. Si dice che il proverbio sia nato da qui. Per parte mia, preferisco pensare che il proverbio si basasse sul gioco di parole di cui ho parlato, tanto più che mi rendo conto che i grammatici si impegnavano a ricondurre tutti i proverbi a una favola o a una storia, vera o di fantasia. Come Svetonio disse «usciti di mente», così

adiungerent. Ut autem Suetonius dixit mente lapsos, ita Ulpianus titulo De magistratibus conveniendis, facultatibus lapsos dixit, qui redacti essent ad inopiam.

631. Telluris onus

Γῆς βάρος, id est «Terrae onus». De homine vehementer inutili, qui nihil aliud quam terram suo pondere gravet. Refertur inter adagia Graecanica natum ex Homero, apud quem Achilles Iliados Σ hoc pacto loquitur indigne ferens otium et quod non ineat praelium cum reliquis copiis: Ἀλλ' ἤμαι παρὰ νηυσὶν ἐτώσιον ἄχθος ἀρούρης, id est «Navibus assideo telluris inutile pondus». Rursum in Odysseae T: Οἷόν μ' ἐστὶν αὐτὸν ἔχεις ἐπίμαστον ἀλήτην / σίτου καὶ οἴνου κεχρημένον οὐδὲ τι ἐργῶν / ἔμπαιον οὐδὲ βίης, ἀλλ' αὐτῶς ἄχθος ἀρούρης, id est «Quem tandem nobis erronem adducis edacem / enectumque fame vinique et panis egeum, / artibus edoctum nullis neque viribus ullis / pollentem ac tantum telluris inutile pondus». Utitur eo Plato in Theaeteto: Οἴονται γὰρ ἀκούειν ὅτι οὐ ληροὶ εἰσὶν γῆς ἄλλως ἄχθη, id est «Existimant enim se non haberi pro nugis et inutilibus terrae oneribus». Nec illepidum nec prorsus, ni fallor, ἀπροσδιόνυσον est, quod memorat Athenaeus libro octavo: Stratonicus quidam citharoedus Corinthi peregrinabatur. Hunc cum anicula quaedam fixis oculis intueretur idque diu, tandem, Quid, inquit, tibi per deos vis mater aut quid me sic continenter intueris? Demiror, inquit illa, si matris uterus te decem menses ferre potuit, cum civitas angatur unum duntaxat diem te portans. In tales quadraret epitaphium, quod Timocreonis Rhodii poetae, caeterum voracis ac bibacis, sepulchro inscriptum indicat Athenaeus libro X: Πολλὰ πίων καὶ πολλὰ φαγῶν καὶ πολλὰ κάκ' εἰπὼν / ἀνθρώπους κείμει Τιμοκρέων Ρόδιος, id est «Multum edi multumque bibi, mala plurima dixi in / mortales, iaceo hic Timocreon Rhodius».

632. Arabius tibicen

Αράβιος αὐλητής, id est «Arabius tibicen», aut Αράβιος ἄγγελος, id est «Arabius nuntius». In eos dici solitum, qui a semel coeptis nunquam desistunt. Quod vitii Flaccus cantoribus peculiare esse scripsit, ut iussi cantare nunquam adducantur, ut incipiant; si iniussi coeperint, nunquam desinant. Citatur ex Menandro: Αράβιον ἄρα ἐγὼ κέκίνηκα αὐλόν, id est «Arabiam ego Hercle tibiam excitavi». Meminit adagii Iulius Pollux capite De loquacibus ad hunc modum: Αράβιος αὐλός, id est «Arabia tibia». Citatur et Cantharus in Medea: Κιθαρωδὸν ἐξηγείρατο Αράβιον, id est «Citharoedum excitavit Arabium». Celebratur Graecis et hic versiculus de tibicine Arabio: Δραχμῆς μὲν αὐλεῖ, τεττάρων δὲ παύεται, id est «Drachma canit, sed quatuor compescitur», quod paululo precio provocaretur ad canendum, non nisi magna mercede desisteret. Adagium hinc natum existimant, quod olim tibiis canendi artem non discebant ingenui tanquam sordidam, sed hanc sola mancipia exercebant, quae plerumque ex Arabia producebantur. Deinde ingenuis usqueadeo placere coepit, ut indoctus haberetur quisquis huius esset rudis, donec Alcibiades tibias abiiiceret oris deformitate conspecta ad speculum. Conveniet et in eos, qui laborant morbo, quem Graeci vocant ἀπεραντολογία, id est «qui dicendi finem facere nesciunt». In quos extat illud Sophoclis: Ἀνὴρ γὰρ ὅστις ἡδεται λέγειν αἰεὶ / λέληθεν αὐτὸν τοῖς ξυνοῦσιν ὦν βαρύς, id est «Quicumque gaudet continenter proloqui, / is se gravem esse quotquot adsunt non videt».

633. Artem quaevis alit terra

Τὸ τέχνιον πᾶσα γαῖα τρέφει, id est «Artem quaevis alit regio». Proverbialis sententia, qua significatum est certissimum viaticum esse eruditionem aut artificium aliquod. Nam haec neque

Ulpiano nel capitolo *Su ciò che conviene ai magistrati* [Dig. 27,8,1] definisce «decaduti dalle proprie facoltà» coloro che si sono ridotti in povertà.

631. Un peso per la terra. A proposito di un uomo del tutto inutile, che non fa nient'altro che gravare la terra col suo peso. Si dice che questo, come altri proverbi greci, derivi da Omero: nel libro diciottesimo dell'*Iliade* [104] Achille parla in questo modo, sopportando a malincuore l'inerzia, la rinuncia a partecipare alla battaglia con le sue truppe: «Me ne sto sulle navi, come un peso inutile per la terra». E ancora, nel libro ventesimo dell'*Odissea* [377-379]: «Infine ci porti questo mendicante vagabondo/ morto di fame e ingordo di pane e di vino,/ incapace di lavorare e privo di forze,/ soltanto un inutile peso per la terra». Platone lo cita nel *Teeteto*: «Ritengono infatti di non essere considerati buoni a nulla e inutili pesi per la terra». Non è sgradevole né inopportuno, se non sbaglio, l'aneddoto ricordato da Ateneo [8,349 d-e]: «Un citaredo di nome Stratonico se ne andava in giro a Corinto. Poiché una vecchietta lo guardava insistentemente per lungo tempo, infine egli disse: "Che cosa vuoi, per gli dèi, madre mia? Perché mi guardi così insistentemente?" Quella rispose: "Mi domando come il ventre di tua madre possa averti sopportato per dieci mesi, se la città fa fatica a tollerarti anche per un solo giorno"». A questo genere di persone si adatterebbe l'epitaffio che, secondo la testimonianza di Ateneo [10,415-416], era inciso sul sepolcro del poeta Timocreonte di Rodi, vorace e ubriacone: «Molto ho mangiato e molto ho bevuto, ne ho dette di tutti i colori/ agli uomini: io, Timocreonte di Rodi, giaccio qui».

632. Un flautista arabo. Oppure «Un ambasciatore arabo». Si dice generalmente di coloro che non desistono mai dalle occupazioni intraprese. Orazio ha scritto che questa cattiva abitudine è propria dei cantori che, quando viene comandato loro di cantare, non si decidono mai a cominciare; se invece cominciano spontaneamente, non la smettono più. Si cita, da Menandro [fr. 31 K.-A.]: «Per Ercole, ho dato il là a un flauto arabo». Giulio Polluce nel capitolo *Sui chiacchieroni* [119-120] cita così questo proverbio: «Un flauto arabo». È citato anche un verso di Cantaro, dalla *Medea* [fr. 1 K.-A.]: «Ha dato il là a un citaredo arabo». È noto altresì questo versetto greco su un flautista arabo [fr. adesp. *920 K.-A.]: «Canta per una dracma ma, per smetterla, ne prende quattro». Il citaredo si accontenta di pochi soldi per cantare, ma non la smette, se non per un lauto compenso. Si ritiene che il proverbio derivi dal fatto che un tempo gli uomini liberi non apprendevano l'arte di cantare e suonare il flauto, tenuta in scarsa considerazione, ma la praticavano soltanto gli schiavi, portati in gran numero dall'Arabia. Poi quell'arte cominciò a piacere a tal punto agli uomini liberi, che era ritenuto ignorante chiunque non ne fosse esperto, finché Alcibiade esprime disprezzo per il flauto dopo aver osservato allo specchio la smorfia della bocca nel suonarlo. Il proverbio si adatta anche a coloro che soffrono di una malattia che i Greci chiamano «logorrea», cioè «coloro che non riescono mai a smettere di parlare». A costoro si riferisce Sofocle [fr. adesp. 4-5 K.]: «Chiunque ama parlare senza interruzione/ non si accorge di risultare importuno a tutti coloro che sono presenti».

633. Il talento trova alimento in qualunque paese. È una frase proverbiale, il cui significato è che la cultura e il talento sono un formidabile viatico. Infatti non pos-

eripi possunt a latronibus et, quocunque terrarum abeas, te comitantur nihil adferentia sarcinae. Suetonius scribit aliquando Neroni praedictum a mathematicis fore ut imperio destitueretur. Unde vocem illam Neronis celeberrimam extitisse: Τὸ τέχνιον πᾶσα γαῖα τρέφει, «quo maiore venia meditaretur citharoedicam artem principi gratam, privato necessariam». Itaque cum intellegeret sibi pereundum, illud identidem dicitabat: «Qualis artifex pereō», velut indignum esset, qui tantus esset musicus, ut ubivis gentium vivere posset, qui locum apud Suetonium hunc secus enarrant. Idem nullo convicio magis offensus est quam quod quidam illum malum citharoedum appellasset. Idem evenit Dionysio Syracusano tyranno, qui imperio exutus Corinthi ludum aperuit ac pueros litteras et musicam docuit. Apparet autem senarium esse, quem citat Suetonius, sed paucarum syllabarum commutatione depravatum; fortassis sic restituetur: Τὸ τέχνιον γε πᾶσα γαῖα ἐκτρέφει. Fertur inter Graecorum sententias huiusmodi senarius ab hoc proverbio non admodum dissidens: Λιμὴν ἀτυχίας ἐστὶν ἀνθρώποις τέχνη, id est «Ars ipsa inopiae portus est mortalibus», hoc est unicuique confugium in egestate ars est. Unde qui sapiunt, etiam si suppetat abunde res familiaris, tamen liberos suos opificium aliquod discere cogunt, quo si contingat, ut fortuna auferat opes aut in exilium ire iubeantur, sit quo sibi victum parent. At nunc plerique, quibus domi nihil est, in divitum familiis posuerunt, contra Platonis legem. Qui scripsit Cornucopiae, Latinum citat simillimum huic proverbium, opinor, vulgo iactatum: «Sua cuique ars pro viatico est». Honestissimum sane viaticum, modo ars sit honesta. Caeterum nunc passim obambulant, quibus nulla est ars, sed condonationes ac dispensationes, ut vocant, emptas ac revendendas pro viatico circumferunt.

634. Non eras in hoc albo

«Non eras in hoc albo», hoc est Non eras in hoc numero. Translatum ab albata tabula, in qua quondam scribebantur nomina iudicum. Plinius in praefatione Historiarum mundi: «Cum hanc operam condicerem, non eras in hoc albo», id est non eras in eorum numero, quos haec lecturos credebam. Erat et album praetoris, in quo leges et formulae describebantur. Pandectarum libro primo titulo De edendo ex Ulpiano: «Eum quoque edere Labeo ait, qui producat adversarium suum ad album et demonstret, quid dictaturus sis». Atque hoc sane loco adversarium non declarat eum, quicum lis est, sed tabulas ex tempore notatas memoriae gratia. In quem sensum M. Tullius usus est in oratione Pro Roscio idque non semel. Andreas Alciatus existimat legendum adversaria, non adversarium libro Disputationum tertio. Item secundo eiusdem operis libro, titulo primo multa fit mentio de albo. Quintilianus libro Institutionum XI: «Quorum alii se ad album et rubricas transtulerunt» uidelicet leguleios et formularios irridens, qui non ex libris iurisprudentium, sed ex albo praetoris iuris scientiam discerent. T. Livius decadis primae libro nono: «Civile ius repositum

sono essere rubati dai ladri e, qualunque terra tu lasci, ti accompagnano senza darti peso. Svetonio [*Ner.* 40,2] scrive che una volta gli indovini predissero a Nerone che sarebbe stato privato del potere. Di qui la famosissima affermazione di Nerone: «“Il talento trova alimento in qualunque paese”, per meglio giustificare l’arte di suonare la cetra, gradita al principe, ma necessaria a un privato cittadino». Perciò, quando capì che doveva morire, egli diceva ripetutamente: «Quale artista muore in me», come se fosse indegno che un così grande musico, che dovunque poteva trovare di che vivere, ora fosse spinto alla morte per fame. Infatti non sono d’accordo con gli interpreti che attribuiscono a questa frase un altro significato. Nerone non fu mai offeso da alcun insulto più che dall’essere definito un cattivo suonatore di cetra. Qualcosa di simile accadde a Dionisio, tiranno di Siracusa che, privato del potere, aprì una scuola a Corinto e si mise a insegnare letteratura e musica ai giovinetti. Il verso citato da Svetonio sembra un senario, guastato però dal cambiamento di poche sillabe; si potrebbe emendare così: «Il talento trova certamente alimento in qualunque paese». Tra le massime greche si tramanda un senario non molto diverso da questo proverbio: «Il talento stesso è per gli uomini un porto sicuro dalla povertà», cioè il talento è l’unico rifugio nell’indigenza. Perciò le persone sagge, anche se dispongono di un patrimonio abbondante, tuttavia spingono i propri figli a imparare un mestiere, affinché, se accada che la sorte porti via le risorse o siano costretti ad andare in esilio, abbiano un modo per procurarsi da vivere. Tuttavia attualmente molti, che non possiedono niente di proprio, invecchiano nelle famiglie dei ricchi, ma se sono scacciati, non resta loro che mendicare o rubare ciò che non hanno messo da parte, contro la legge di Platone. L’autore delle *Cornucopie* cita un proverbio latino molto simile a questo, credo, citato frequentemente: «Ciascuno ha il proprio talento come viatico». Un viatico onestissimo, a patto che si pratichi un mestiere onesto. Invece, adesso, gente senza alcun talento se ne va in giro, spacciando per viatico la vendita delle indulgenze.

634. Tu non eri in questo albo. Cioè: «Non eri in questo elenco». È tratto dalla «tavola imbiancata», su cui un tempo si scrivevano i nomi dei giudici. Plinio nella prefazione delle *Storie del mondo* [*nat.* praef. 6]: «Quando preannunciavo l’opera, tu non eri in questo albo», cioè non eri nel novero di coloro che credevo l’avrebbero letta. C’era anche l’albo del pretore, in cui erano annotate leggi e formule. Come attesta Ulpiano nel primo libro delle *Pandette*, intitolato *Sulla divulgazione della causa* [*Dig.* 2,13,1], «Labeone dice che il processo si ufficializza annotando il proprio *adversarium* nell’albo e spiegando quale accusa sarà formulata». E in questo passo la parola *adversarium* non indica colui con cui è in corso la lite, ma le tavole annotate al momento della controversia per conservarne la memoria. In questo senso Marco Tullio si è servito della parola *adversarium* nell’orazione *Per Roscio Amerino*, e non una volta sola. Andrea Alciato ritiene che si debba leggere *adversaria*, cioè «appunti», piuttosto che *adversarium*, «nemico», nel terzo libro delle *Discussioni* [2,1,7-9]. Nel secondo libro della stessa opera, nel primo capitolo, l’albo è menzionato ripetutamente. Quintiliano nel libro undici delle *Istituzioni oratorie* [12,3,11]: «Alcuni di questi si dedicarono allo studio dell’albo del pretore», evidentemente burlandosi di giuristi e legulei, che impararono la scienza giuridica non dai libri di giurisprudenza, bensì dall’elenco di norme compilato dal pretore. Tito Livio nel libro nono della

in penetralibus pontificum evulgavit fastosque circa forum in albo proposuit, ut, quando lege agi posset, sciretur». Apuleius *Metamorphoseos* libro VI meminit albi. Siquidem Iovem adlocuturum deos ita facit exordiri: «Dei conscripti Musarum albo». Quibus in verbis mihi subesse videtur obscura quidem, sed faceta allusio scriptoris ad deos a poetis confictos, quasi ii demum, in deorum numero sint, quos illic Musae, quibus afflati scribunt poetae, constituerint.

635. Oleo tranquillior

«Oleo tranquillior». Hyperbole proverbialis in homines minime iracundos lenique ingenio praeditos a liquoris natura sumpta, quo nihil magis tacitum magisque lene. Plautus in *Poenulo*: «Ita hanc canem faciam tibi oleo tranquillior». Est autem usqueadeo tranquilla olei natura, ut mare quoque rem omnium saevissimam tranquillet, atque ob id urinantes aiunt oleum ore spargere, quod mitiget elementi naturam asperam lucemque deportet. Auctor est Plinius libro secundo. Idem confirmat Plutarchus et cur ita fiat, rationem reddit in libello *De causis naturalibus*. Rursus in *Convivialium quaestiuncularum* decade sexta causam adferens, cur Homerus inter tot liquores oleum duntaxat appellarit ὑγρόν, id est «humidum» sive «liquidum», ostendit oleo nihil inesse asperum, sed undique lene esse et ob id maxime reddere imagines more speculorum. Praeterea nec motum aut percussum strepit quemadmodum humores reliqui nec luctatur cum igni, sed tacite pascit. Denique non est alius liquor, qui tam late diffundatur, cum inungitur corpori, aut serius siccescat aut aequè molliat ac leniat. Utitur hoc adagio et Plato in *Theaeteto* de scientia, placida ingenia, quae leniter ac tranquille ad disciplinas et disputationes accedunt, oleo molliter fluenti comparans: Ὁ δὲ οὕτω λείως τε καὶ ἀπταιστώως καὶ ἀνυσίμως ἔρχεται ἐπὶ τὰς μαθήσεις καὶ ζητήσεις μετὰ πολλῆς τῆς πραότητος οἷον ἐλαίου ρεύμα ἀσφορητὶ ῥέοντος, ὥστε θαυμάσαι τὸν τηλικούτον ὄντα ταῦτα διαπράττεσθαι, id est «At hic adeo leniter ac circumspecte simulque expedite ingreditur ad disciplinas quaestionesque multa cum mansuetudine olei in morem citra strepitum fluentis, ut admireris tantus cum sit haec ad eum modum agere».

636. Auricula infima mollior

Huic simillimum, quod M. Tullius usurpat in epistolis ad Q. fratrem libro secundo, «Tu» inquit «quemadmodum me censes oportere esse in republica et in nostris inimicitiiis, ita et esse et fore auricula infima scito molliorem». Ammianus libro decimonono: «In aliis nimium severus in hoc titulo ima, quod aiunt, auricula mollior». Translata metaphora ab ea auriculae parte, qua non est aliud in humano corpore mollius aut flexibilius lentiusque, ut quae nec osse rigeat neque carthilagine durescat neque nervis intendatur.

637. Apio mollior aut mitior

Ἀπίου πεπαίτερος, id est «Apio mitior». Simili figura dictum est a Theocrito: Καὶ θῆ μὲν ἀπίοιο πεπαίτερος, id est «Etiam certe apio mansuetior». Est autem apius Graecis raphanus aut pyri genus.

638. Spongia mollior

Eiusdem est generis τῆς σπογγίᾳς μαλακώτερος, id est «Spongia mollior». Sic enim assentator quispiam loquitur apud comicum quempiam citante Plutarcho in commentario *De discrimine*

prima decade [9,46,5]: «Egli divulgò il diritto civile custodito nei penetrali dei pontefici e annotò il calendario in un albo esposto all'ingresso del foro, in modo che tutti sapessero quando si poteva lavorare legittimamente». Apuleio nel libro sesto delle *Metamorfosi* [6,23,2] si ricorda di questo elenco ufficiale. Quando fa parlare Giove agli altri dèi, lo fa cominciare così: «Dèi presenti nell'albo delle Muse». In queste parole mi sembra ci sia un'oscura ma arguta allusione dello scrittore al fatto che gli dèi sono stati inventati dai poeti, quasi che le Muse, da cui i poeti dicono di essere ispirati, abbiano stabilito chi includere nel novero degli dèi.

635. Più tranquillo dell'olio. Questa iperbole proverbiale, riferita agli uomini che non si arrabbiano mai, dal carattere calmo, è tratta dal liquido più silenzioso e tranquillo che esista. Plauto nel *Piccolo Cartaginese* [1236]: «Ti renderò questa cagna più tranquilla dell'olio». La natura dell'olio è tranquilla a tal punto da rendere tranquilla finanche la cosa più turbolenta di tutte, il mare; perciò si dice che coloro che nuotano sott'acqua spargano olio dalla bocca, poiché l'olio mitiga la natura infida del mare e porta luce. Ne è testimone Plinio nel secondo libro [*nat.* 2,234]. Plutarco lo conferma e ne spiega la ragione nel libello *Sulle cause naturali* [*mor.* 914 f-915 b]. Anche nella sesta decade delle *Questioni conviviali* [*mor.* 695 e], spiegando perché Omero tra tanti liquidi chiami soltanto l'olio *hygrón*, cioè sia «umido» che «fluidico», mostra che nell'olio non vi è alcuna asprezza, ma è tutto delicato e perciò restituisce perfettamente le immagini al modo di uno specchio. Inoltre, se mosso o agitato, non rumoreggia come gli altri liquidi né lotta col fuoco, ma lo nutre silenziosamente. Infine non esiste un altro liquido che si diffonda tanto ampiamente, quando si cosparge sul corpo, o che si secchi più lentamente, o sia ugualmente efficace nell'ammorbidire e lenire la pelle. Si serve di questo proverbio anche Platone nel *Teeteto* [144 b] a proposito della scienza, paragonando gli ingegni pacati, che apprendono le dispute filosofiche con calma e tranquillità, all'olio che scorre dolcemente: «Ma costui procede con tale tranquillità e attenzione, e al tempo stesso con tale naturalezza, nell'apprendimento di teorie e dispute, con tanta pacatezza, al modo dell'olio che fluisce senza far rumore, che tu ti chiederesti come sia possibile alla sua giovane età».

636. Più morbido del lobo dell'orecchio. A quest'ultimo è molto simile il proverbio citato da Marco Tullio nel secondo libro delle epistole al fratello Quinto [2,14,4]: «Come tu credi sia opportuno che io mi comporti nella vita pubblica e nei rapporti con gli avversari politici, stai tranquillo che faccio e farò sempre così, mostrandomi più morbido del lobo di un orecchio». Ammiano nel libro diciannove [19,12,5]: «Negli altri campi, era troppo severo; in questo, invece, come si dice, era più morbido del lobo di un orecchio». La metafora è tratta da quella parte dell'orecchio, di cui niente è più morbido o più flessibile e delicato nel corpo umano, non avendo ossa che lo rendano duro, né cartilagini che lo rinforzino, né nervi che lo tengano teso.

637. Più morbido o più mite dell'apio. È usato da Teocrito, in forma simile [7,120]: «Perfino più mansueto dell'apio». In greco, l'apio è il ravanella o forse un tipo di pera.

638. Più morbido di una spugna. È un proverbio dello stesso genere. Infatti, così dice un adulatore, di cui parla un poeta comico, citato da Plutarco nel trattato *Sulla*

adulatoris et amici: Ἐμέ, Νικόμαχε, πρὸς τὸν στρατιώτην τάξατε,/ ἂν μὴ ποιήσω πέπωνα μαστιγῶν ὅλον,/ ἂν μὴ ποιήσω σπογγιᾶς μαλακώτερον/ τὸ πρόσωπον, id est «Nicomache, me isti militi opponas velim,/ nisi pepona loris, quantus est, effecero,/ nisi sponsia illi molliorem qualibet / reddidero vultum». Ad eundem modum dicebant «pepone mollior». Theopompus apud Athenaeum libro secundo: Μαλακώτερα πέπονος καὶ σκύου μοι γέγονε, id est «Molliora mihi pepone et cucumere facta sunt». Ad hanc formam pertinet, quod idem citat ex Epicharmo: Πραῦτερος ἔγωγε μάλαχης, id est «Mitior equidem malua», quod ea herba vim habeat leniendi. Item cinaedo mollior. Plautus in Aulularia: «Ita fustibus sum mollior magis quam ullus cinaedus». Nam prisci saltatores et pantomimos cinaedos vocabant, quod cum gestulatione canerent. Similiter Catullus: «Cinaede Thalli mollior cuniculi capillis».

639. Felicibus sunt et trimestres liberi

Τοῖς εὐτυχοῦσι καὶ τρίμηνα παιδιά, id est «Felicibus sunt et trimestres liberi». Senarius proverbialis in principum ac divitum felicitatem, quibus per adulationem omnia laudi vertuntur quique sibi nihil non licere putant, adeo ut quod in homine plebeio perinde ut summum scelus damnatur, in illis virtutis titulo celebretur. Unde nata sit paroemia, Suetonius Tranquillus declarat Claudii Caesaris vitam his verbis exordiens: «Patrem Claudii Caesaris Drusum, olim Decimum, mox Neronem praenomine, Livia, cum Augusto gravida nupsisset, intra mensem tertium peperit, fuitque suspicio ex vitrico per adulterii consuetudinem procreatum. Statim certe vulgatus est versus Τοῖς εὐτυχοῦσι καὶ τρίμηνα παιδιά», id est «Potentibus sunt mensium et partus trium». Nam mense septimo, decimo et undecimo legitimi sunt partus, quarto et octavo neque vitales fere et perquam rari; mense tertio nulli partus editi leguntur. Auctor Plinius lib. VII, ca. 5.

640. Aurem vellere

«Aurem vellere» veteres dicebant admonere a prisco ritu sumpta figura, quo in ius ducturi quempiam aurem vellicabant attestantes eum, quem quasi testem meminisse volebant. Inde Horatianum illud in Sermonibus: «Et licet antestari, ego vero / oppono auriculam». Siquidem ut frons antiquitus erat sacra Genio, veluti scribit in Maronis Silenum Servius, ut digiti Minervae, genua Misericordiae, ita auris Memoriae deae, quam Graeci Μνημοσύνην vocant. Vergilius in Sileno: «Cum canerem reges et praelia, Cynthus aurem / vellit et admonuit: pastorem, Tityre, pingues / pascere oportet oves, diductum dicere carmen». Quod imitatus Calphurnius in Bucolicis: «Vellit nam saepius aurem / invida paupertas et dicit vilia cura». Non nihil decoris adiunxit proverbio Calphurnius, quod ad rem transtulit. Quanquam potest paupertas hoc loco pro dea accipi. Seneca libro De Beneficiis quarto: «Nec tanquam munus dabo, sed verba mea redimam et aurem mihi pervellam; damno castigabo promittentis temeritatem». Rursus libro 5: «Loquar tecum et mihi aurem pervellam», hoc est ero mihi ipsi monitor, ne similiter peccem. Utitur in hunc modum et aliis aliquot locis ut in epistola quadam: «Sit ergo aliquis custos et aures subinde pervellat abigatque rumores et reclamet populis laudantibus».

differenza tra un adulatore e un amico [mor. 62 e]: «Nicomaco, voglio che tu mi metta faccia a faccia con questo soldato,/ vedrai, se non lo rendo flaccido, tutto intero, a suon di frustate,/ se non gli rendo più molle di una spugna/ il volto». Nello stesso senso, si diceva «Più morbido di un melone». Teopompo presso Ateneo [2,68 d]: «Mi sono diventati più morbidi di un melone e di un cocomero». È simile il proverbio che il medesimo Ateneo [2,58 d] cita da Epicarmo: «Io sono più mite della malva», poiché tale erba ha proprietà lenitive. Si può anche dire «più molle di un cinedo». Plauto nella *Commedia della pentola* [422]: «Così, con le botte, sono molto più molle di qualunque cinedo». Infatti gli antichi chiamavano «cinedi» i ballerini e i pantomimi, poiché cantavano ballando e gesticolando. Similmente Catullo [25,1]: «Tallo, cinedo più molle del pelo di coniglio».

639. Le persone importanti fanno figli anche in tre mesi. È un senario proverbiale, riferito alla fortuna dei potenti e dei ricchi, ai quali si rivolgono adulazioni di ogni genere: pensano che a loro tutto sia lecito, al punto che ciò che per un uomo del popolo si biasma come assurda follia, per loro si celebra come prova di virtù. Da dove sia nato questo proverbio, Svetonio Tranquillo lo spiega all'inizio della *Vita di Claudio* [1,1]: «Livia, che aveva sposato Augusto quando già era incinta, in soli tre mesi generò Druso padre di Claudio, che prima prese il nome di Decimo, poi di Nerone; ma si sospettò che fosse stato concepito col patrigno in adulterio. Ben presto fu divulgato il verso: “Le persone importanti fanno figli anche in tre mesi”». Infatti i parti regolari avvengono in sette, dieci o undici mesi, mentre quelli che avvengono nel quarto o nell'ottavo mese sono molto rari e quasi mai i bambini sopravvivono; nessun parto avviene al terzo mese, per quanto si sappia. Così dice Plinio [nat. 7,38].

640. Tirare l'orecchio. Gli antichi dicevano così, nel senso di «far ricordare», assumendo l'espressione da un uso arcaico, consistente nel fatto che coloro che portavano in giudizio qualcuno tiravano l'orecchio a colui che chiamavano a testimoniare, come per fargli un promemoria. Di qui il passo di Orazio, nelle *Satire* [1,9,76-77]: «Vuoi farmi da testimone? – Io invero/ porgo l'orecchio». Infatti, anticamente come la fronte era sacra al Genio, come scrive Servio nel commento alla *Bucolica* sesta di Virgilio [6,3], le dita a Minerva, le ginocchia alla dea Misericordia, così le orecchie erano sacre alla dea Memoria, che i Greci chiamano *Mnemosýne*. Virgilio nella *Bucolica* sesta [6,3-5]: «Mentre cantavo re e battaglie, Apollo Cinzio/ mi ammonì, tirandomi l'orecchio: Titiro, al pastore/ si addice pascolare grasse pecore, intonare un carne delicato». Calpurnio lo imita nelle proprie *Bucoliche* [4,155-156]: «Infatti troppo spesso l'ingrata povertà/ tira l'orecchio e rievoca le vili preoccupazioni». Calpurnio ha reso più appropriato il proverbio, riferendolo a una situazione concreta. Tuttavia la povertà, in questo brano, può essere considerata una dea. Seneca nel trattato *Sui benefici* [4,36,1]: «Non sarà più un dono ciò che darò, ma riscatterò la mia parola e tirerò il mio orecchio; punirò con una rinuncia le mie promesse azzardate». E ancora, nel libro quinto [7,6]: «Parlerò con me stesso e mi tirerò l'orecchio», cioè ammonirò me stesso, per non ripetere gli stessi errori. Seneca si serve di questa espressione anche in altri passi, come in un'epistola [94,55]: «Dunque ci sia un custode e tiri spesso le orecchie e scacci le voci malevole e rifiuti a gran voce le lodi della gente».

641. Alter Hercules

Proverbialis hyperbole Οὗτος ἄλλος Ἡρακλῆς, id est «Hic alter Hercules». De viro praestrenuo ac laborum tolerantissimo. Extat hoc titulo fabula quaeprim ex Menippeis Terentii Varronis, mirum ni proverbiali. Aristoteles libro *Moralium Eudemiorum* vii.: Ὁ γὰρ φίλος βούλεται εἶναι, ὥσπερ ἡ παροιμία φησὶν, ἄλλος Ἡρακλῆς, ἄλλος οὗτος, id est «Nam amicus cupit esse, sicuti proverbio dicitur, alter Hercules, alter hic». Plutarchus scribit id cognominis vulgo Theseo attributum, quod multa fortiter patretur exemplo Herculis. Laertius in vitis philosophorum ostendit et Cleanthem philosophum alterum Herculem vulgo dictum fuisse, quod esset omnium laborum patientissimus, adeo ut noctu hauriendo e puteo aquam victum diurnum pararet, unde et Φρεάντης dictus pro Cleanthe et nihilo tamen segnius egregiam operam interdum navaret philosophiae. Clearchus apud Zenodotum aliam fabulam adfert, unde hoc sit natum adagium. Ait enim Briareum, qui et ipse Hercules dictus est, profectum Delphos sublatis inde thesauris aliquot ac monumentis ex iis, quae eo in loco servabantur, iuxta veterem quandam consuetudinem ad columnas, quas Herculis cognominant, sese contulisse atque itidem illis, quae illic erant, fuisse potitum. Deinde Tyrium Herculem venisse Delphos, ut oraculum consulere, deumque respondisse Οὗτος ἄλλος Ἡρακλῆς, id est «Hic alter Hercules», atque oraculum in adagionem abiisse. Nec desunt, qui huius dicti originem referant ad Titorum quendam bussequam, qui multis exemplis Milonem superavit. Is se profitens superatum sublatis in coelum manibus dixit: Ὡ Ζεῦ, μὴ τοῦτον Ἡρακλῆν ἡμῖν ἕτερον ἔσπειρας; id est «O Iupiter, num hunc nobis Herculem alterum genuisti?». Huc pertinet illud Theocriti in Pastoribus: Φαντί νιν Ἡρακλῆι βίην καὶ κάρτος ἐρίσδεν, id est «Viribus Alcidae hunc certare et robore dicunt». Subiicitque pastor: Κῆρ' ἔφαθ' ἃ μάτηρ Πολυδεύκεος ἦμεν ἀμείνω, id est «Me quoque Pollucem mater praecellere dixit». Erat enim hic excellens in pugilum certamine. Et Graeculus adulator apud Juvenalem divitem imbecillum Herculi aequat «Antaeum procul a tellure tenenti». Macrobius libro *Saturnalium* III scribit in hunc modum: «Salios autem Herculi propter ubertatem doctrinae altioris assignat, quia is deus et apud pontifices idem qui et Mars habetur. Et sane ita Menippea Varronis affirmat, quae inscribitur Ἄλλος οὗτος Ἡρακλῆς quia, cum de Hercule multa loqueretur, eundem esse ac Martem probavit». Apud Latinos quoque Rutillo cuidam prodigiosis viribus Herculis nomen attributum. Is mulum suum tollebat, ut scribit M. Varro citante Plinio libro vii. At Hippocrati medico, quod pestilentiam ab Illyriis venientem praedixisset, dimissis ad auxiliandum circa urbem discipulis, Graecia ob meritum eosdem decrevit honores quos Herculi; nam et is ἀλεξικάκος habitus est. Auctor idem Plinius eodem libro. Quin nomen hoc Herculis videtur vulgari sermone ad omnes viros egregie fortes transferri solere non aliter quam Catonis ad graves et sapientes. Nam Varro quadragintates Hercules enumerat additque hoc nomine honoratos fuisse omnes, qui fortiter quippiam egissent. Testatur et Macrobius in *Saturnalibus* hoc nominis compluribus fuisse commune et ante Amphitryonis privignum. Sic et Achilles appellabantur insigni fortitudine duces, quorum de numero fuit Lucius Scinius Dentatus ob ingentem fortitudinem Romanus Achilles appellatus, quod centum et viginti praeliis cum hoste pugnasset nec ullam haberet cicatricem aversam. Auctor A. Gellius libro secundo, capite undecimo. Denique rationem aut argumentum Achilleum vocant, quod sit insuperabile et insolubile.

641. Un secondo Ercole. Si tratta di un'iperbole proverbiale, riguardante un uomo in gamba, che si sobbarca moltissimo lavoro. Risulta che tra le *Menippeae* di Varrone ci fosse un brano con questo titolo, certamente proverbiale. Aristotele nell'*Etica a Eudemo* [7,1245 a 29-30]: «Infatti un amico desidera essere, come dice il proverbio, un secondo Ercole, un altro così». Plutarco [*Thes.* 29,3] scrive che questo appellativo è comunemente attribuito a Teseo, poiché compiva valorosamente molte imprese, seguendo l'esempio di Ercole. Diogene Laerzio nelle *Vite dei Filosofi* [7,168,170] racconta che anche il filosofo Cleante era definito comunemente un secondo Ercole, poiché si sobbarcava pazientemente qualunque lavoro, al punto che, attingendo acqua da un pozzo di notte, si procurava il cibo di giorno; perciò fu chiamato anche Freantle [*Phreántles*, «colui che attinge l'acqua»], invece che Cleante; tuttavia frat-tanto non sottraeva tempo e forze alla sua ottima opera filosofica. Clearco, come attesta Zenodoto [5,48], riferisce un'altra leggenda, da cui deriverebbe questo proverbio. Dice infatti che Briareo, chiamato anch'egli Ercole, essendosi recato a Delfi e avendo preso da lì alcuni tesori e opere d'arte tra quelle conservate in quel luogo, secondo un'antica consuetudine, si recò alle cosiddette colonne d'Ercole e si impadronì anche delle cose che si trovavano lì. Poi l'Ercole tebano giunse a Delfi per consultare l'oracolo e il dio rispose: «Ecco il secondo Ercole»: tale responso poi è diventato un proverbio. Vi sono anche alcuni che riconducono l'origine di questo proverbio a un bifolco di nome Titormo, che diede a Milone molte prove della propria superiorità. Milone, riconoscendo di essere stato superato, levate le mani al cielo, disse: «Oh Giove, possibile che tu abbia generato un secondo Ercole?». Analogamente il distico di Teocrito [4,8-9]: «Dicono che costui gareggi con Ercole per forze fisiche e vigore»; e risponde un pastore: «Anche a me mia madre ha detto che sono meglio di Polluce». Infatti costui era eccellente nel pugilato. E un adulatore greco, in una satira di Giovenale [3,88-89], paragona un ricco sciocco a Ercole «che trattiene Anteo lontano da terra». Macrobio nei *Saturnali* [3,12,5-6] scrive così: «Attribuisce i Salii a Ercole per la gravidanza di una dottrina così elevata, poiché egli è un dio ed è identificato con Marte dai pontefici. E proprio così dice una *Menippea* di Varrone, intitolata *Ecco un altro Ercole* poiché, parlando a lungo di Ercole, dimostrava che egli si identificasse con Marte». Presso i Latini anche a un certo Rutilio era attribuito il nome di Ercole per le sua straordinaria forza. Costui sollevava il proprio mulo, come scrive Varrone, citato da Plinio [*nat.* 7,83]. Inoltre, la Grecia decretò gli stessi onori di Ercole al medico Ippocrate, poiché aveva preannunciato una pestilenza proveniente dall'Illiria e aveva inviato i discepoli a recare aiuto nelle città; infatti egli fu considerato «uno che allontana il male». Ne è testimone Plinio nello stesso libro [*nat.* 7,123]. Sembra che spesso il nome di Ercole sia attribuito dal popolo a tutti gli uomini particolarmente forti, come quello di Catone agli uomini saggi e severi. Infatti Varrone enumera quarantatre Ercoli e aggiunge che sono onorati con questo appellativo tutti coloro che si sono mostrati forti. Anche Macrobio nei *Saturnali* [1,20,6] attesta che questo nome era comune a numerosi uomini, anche prima del figliastro di Anfitrione. Allo stesso modo, erano chiamati Achilli i condottieri di straordinaria possanza, tra cui Lucio Sicinio Dentato, chiamato appunto «Achille romano» per la sua grande forza, poiché aveva combattuto col nemico in centoventi battaglie e non aveva alcuna cicatrice alle spalle. Ne è testimone Aulo Gellio [2,11]. Infine chiamano Achille un ragionamento impossibile da confutare.

642. Bipedum nequissimus

«Bipedum nequissimus», de homine vehementer improbo quique vel pecudes nequitia superet. Dictum est in Regulum quendam oratorem, quem Plinius in Epistolis subonde suis pingit coloribus, ubi et adagium hoc refertur. Sed ante hunc Cicero torserat in Clodium in oratione Pro domo sua: «Hoc tu proscripstore, hoc consiliario, hoc ministro, omnium non bipedum solum, sed etiam quadrupedum impurissimo rempublicam perdidisti». Consimili figura Alexander imperator apud Aelium Lampridium: «Nuper certe, patres, meministis, cum ille omnium non solum bipedum, sed etiam quadrupedum spurcissimus Antonini nomen praeferret», Heliogabalum significans imperatorum unum omnium effoeminatissimum et quem optimo iure Romanum Sardanapalum possis dicere. Addit autem in hoc sermone nominis generalitas gratam quandam et novam ἐμφασιν, quemadmodum et nullum animal pro nullo homine vulgo dicimus.

643. Adamantinus

Ἀδαμάντινος, id est «Adamantinus» pro eo, quod est inexorabilis aut infatigabilis. Huic proverbio incredibilis huius lapidi duricies locum fecit, de qua Plinius libro XXXVII scribit ad hunc modum: «Incudibus adamantes deprehenduntur ita respuentes ictum, ut ferrum utrinque dissulset incudesque etiam ipsae dissiliant. Quippe duritia inenarrabilis est simulque ignium victrix natura et nunquam incalescens. Unde et nomen indomita vis Graeca interpretatione accepit». Hactenus Plinius. Unde quicquid invictum atque inexpugnabile, id adamantinum vocamus. Hesiodus: Ἄλλ' ἀδάμαντος ἔχει κρατερόφρονα θυμόν, id est «Durus at his animus solido ex adamante creatus». Theocritus in Amaryllide: Καί κέ μ' ἴσως ποτίδῃ ἐπεὶ οὐκ ἀδαμαντῖνα ἐντί, id est «Me quoque respiciet neque enim est adamantina forsan». Eodem pertinet, quod Homerus Vulcanum fingit adamantinis vinculis irretientem Venerem et Martem, quod Maro portas et columnas inferorum ex adamante fabricatus est. Socrates in Gorgia Platonis rationes adamantinas vocat, id est inexpugnabiles. Rursus libro De republica X. ἀδαμαντῖνας ἔχειν dicit pro firmiter tenere: Ἀδαμαντῖνας δὲ δὴ τὴν ταύτην δόξαν ἔχοντα εἰς Αἰδοῦ ἰέναι, id est «Oportet nimirum adamantine sententiam hanc obtinentem ad inferos proficisci». Plutarchus in vita Dionis: Ἐκ δὲ τούτου προϊούσα καὶ νεμομένη κατὰ μικρὸν ἢ περὶ τὸ μειράκιον ἄνεσις τοῦς ἀδαμαντῖνους δεσμοὺς ἐκείνους, οἷς ὁ πρεσβύτερος Διονύσιος ἔφη δεδεμένην ἀπολιπεῖν τὴν μοναρχίαν ἐξέτηξε καὶ διέφθειρειν, id est «Ex hoc autem progressa ac paulatim serpens circa adolescentem remissio adamantina illa vincula, quibus senior Dionysius dixerat se relicturum astrictam monarchiam solvit ac perdidit». Horatius in Odis: «Quis Martem tunica tectum adamantina». Item alibi: «Si figit adamantinos / summis verticibus dura necessitas / clavos». Itidem Augustinus adversus Manicheum: «Sed cum ostendere coepero certas necessariasque rationes, quae illas propositiones adamantinis, ut dicitur, catenis innexae consequuntur». Denique scriptoribus aliquot propter infatigatam studii tolerantiam adamantini cognomen inditum ut Didymo grammatico et Origeni theologo. In consimilem sensum usurpat Pindarus in Isthmiis encomio quinto laudans Lamponem quendam inter fortes fortissimum, qualis est Naxia cos inter reliquas: Φαίης κέ νιν ἄνδρ' ἐν ἀθληταῖσιν ἔμμεν / Νάξιαν πέτραις ἐν ἄλλαις / χαλκοδάμαντ' ἀκόναν, id est «Diceret sane eum virum inter athletas esse Naxiam in caeteris saxis ferrique domitricem cotem». Plinius libro XXXVI, capite VII meminit Naxii marmoris, quod diu fuit in precio et hinc cotes dictas naxias, quae in insula Cypro nascerentur. Est autem Naxus una Cycladum haud procul a Paro, cuius

642. Il più insignificante dei bipedi. Si riferisce a un uomo spregevole, peggiore degli animali. Fu detto a proposito di un oratore di nome Regolo, che Plinio nelle *Lettere* [1,5] dipinge con i propri colori a più riprese, riferendo anche questo proverbio. Ma prima Cicerone lo aveva rivolto a Clodio nell'orazione *Per la propria casa* [48]: «Tu hai rovinato lo stato con questo segretario, con questo consigliere, con questo collaboratore, più lordo non soltanto di tutti i bipedi, ma pure dei quadrupedi». L'imperatore Alessandro si servì di un'espressione simile, secondo Elio Lampridio [*Hist. Aug.* 18,9,4]: «Di certo vi ricordate, padri coscritti, quando costui, pur essendo più lercio non soltanto di tutti i bipedi, ma anche dei quadrupedi, sfoggiava il nome di Antonino», facendo riferimento all'imperatore Elagabalo, di gran lunga il più effeminato di tutti, che si potrebbe definire a buon diritto un «Sardanapalo romano». In questo discorso la generalizzazione del nome aggiunge una nuova e arguta enfasi, così come diciamo «nessun essere vivente» per dire «nessun uomo».

643. Fatto di diamante. Ciò che non si può piegare né spezzare. Questo proverbio prende spunto dalla durezza incredibile di questa pietra, di cui parla Plinio [*nat.* 37,57]. Egli scrive così: «Il diamante, testato sull'incudine, respinge il colpo così fortemente da far rimbalzare il ferro o da spaccare finanche l'incudine. Infatti la sua durezza è indescrivibile, la sua natura vince il fuoco e non si riscalda mai: di qui ha ricevuto il nome "forza indomita", in lingua greca». Fin qui Plinio. Perciò definiamo «di diamante» ciò che è invincibile e inespugnabile. Così Esiodo [*op.* 147]: «Ma hanno un animo forte, fatto di solido diamante». Così Teocrito nell'*Amarillide* [3,39]: «Guarderà anche me poiché, forse, non è fatta di diamante». Per lo stesso motivo, Omero racconta che Vulcano catturò Venere e Marte con vincoli di diamante; Virgilio dice che le porte e le colonne dell'Averno sono fatte di diamante. Socrate, nel *Gorgia* di Platone [509 a], parla di argomenti di diamante, cioè inconfutabili. Anche nella *Repubblica* [10, 618 e-619 a] dice «tenere al modo del diamante» nel senso di «conservare fermamente»: «Senza dubbio occorre andare nell'Ade tenendo ferma questa idea, al modo del diamante». Plutarco nella *Vita di Dione* [7,6]: «Tuttavia, di qui un atteggiamento di abbandono e rilassamento si è insinuato nell'indole del giovane come un serpente, fino ad allentare e spezzare quei vincoli tenaci come il diamante, con i quali Dionisio il Vecchio aveva detto che avrebbe lasciato ben stretta la monarchia». Orazio nelle *Odi* [1,6,13]: «Chi (potrebbe descrivere) Marte vestito di una tunica di diamante?». Il medesimo poeta, altrove [3,24,5-7]: «Se la crudele Necessità inchioda nei punti più alti chiodi di diamante». Analogamente Agostino nel trattato *Contro i Manichei* [23]: «Ma quando comincerò a esporre argomenti certi e necessari, che sono consequenziali a quelle premesse, quasi fossero, come si dice, legati con catene di diamante». Infine ad alcuni scrittori, come il grammatico Didimo e il teologo Origene, è stato attribuito l'appellativo di «adamantino» per la dedizione instancabile agli studi. Se ne serve Pindaro con simile significato nelle *Istmiche* [6,72-73], celebrando un certo Lampon, il più forte tra i forti, come la Nassia tra le altre pietre: «Si potrebbe dire che quell'uomo tra gli atleti è/ come la Nassia tra le altre pietre./ domatrice del bronzo». Plinio [*nat.* 36,54] accenna al marmo di Nasso, che per lungo tempo è stato considerato pregiato: di qui il nome delle pietre chiamate «nassie», benché si trovino nell'isola di Cipro. Nasso è una delle Cicladi, non lontano da Paro, i cui marmi sono celebrati per il colore candido. Un commentatore di

marmora celebrantur ob candorem. Pindari interpres ponit Naxum hanc in Creta, quid secutus incertum. Plinius ponit Naxum oppidum in Sicilia. Stephanus indicat hoc nomen, ut pleraque sunt, compluribus locis esse commune. Addit Creticam cotem appellatam Naxiam, quae eadem dicta sit *ναξίας*. Subindicat autem hoc proverbium magis pertinere ad diiudicandum et prodendum, quod fallebat, quam ad robur, quemadmodum ante de Lydio lapide diximus. Unde considerandum, an in Plinio pro Cypro legendum sit Creta aut Naxo.

644. Ferreus, aheneus

Simili figura «ferrea atque ahenea» dicuntur, quae solida firmaque significamus. Vergilius: «Non mihi si centum linguae sint oraque centum, / ferrea vox». Quo quidem in loco videtur expressisse illud Homericum ex secundo Iliados libro: Οὐδ' εἴ μοι δέκα μὲν γλῶσσαι δέκα δὲ στόματ' εἶεν, / φωνὴ δ' ἄρρηκτος, χαλκοῦν δέ μοι ἦτορ ἐνείη, id est «Non mihi si sint ora decem totidem quoque linguae, / vox infracta animusque mihi simul aereus adsit». Horatius in prima epistola: «Hic murus aheneus esto». De decreto animi non convellendo. Homerus Iliados X: Ἦ γὰρ σοί γε σιδήρεος ἔνδοθι θυμός, id est «Ferrea nimirum tibi mens in pectore clausa est». Idem Odysseae E: Οὐδέ μοι αὐτῇ / θυμός ἐνι στήθεσσι σιδήρεος, ἀλλ' ἐλεῆμων, id est «Neque enim mihi scilicet ipsi / ferreus est animus sub pectore sed miserescens». Et Iliados Ψ, σιδήρεον μένος τοῦ πυρός, id est «ferream incendii vim», dixit. Ἐν δὲ πυρὸς μένος ἦκε σιδήρεον, id est «Ferrea vero ignis venit in praecordia virtus». Paulo diversius est, quod Cicero Attilium ferreum scriptorem vocat pro duro atque imperito. Nam in artibus dura dicuntur, quae parum sunt artificiosa, contra mollia, quae summa arte perfecta. Verba M. Tullii libro De Finibus primo sunt haec: «Electram tamen male conversam Attilii mihi legendam putem. De quo Licinius: ferreum scriptorem. Verum opinor scriptorem, ut tamen legendus sit». Eundem in libris De divinatione durissimum et malum poetam vocat.

645. Cornea fibra

Neque dissimili figura dixit Persius: «Neque enim mihi cornea fibra». Nam cornua et durissima sunt et sensu carent quemadmodum et ungues. Quanquam potest et a corno arbore corneum dici, cuius lignum durissimum esse constat. Persii carmen in prima satyra sic habet: «Non ego cum scribo, si forte quid aptius exit, / quando haec rara avis est, si quid tamen aptius exit, / laudari metuum; neque enim mihi cornea fibra est». Unde qui carent humanis affectibus robur, adamantem, silicem, ferrum, cornu in pectore gestare dicuntur.

646. Aiakis risus

Αἰάντεος γέλως, id est «Aiacinus risus». In eos, qui temere ac vecorditer rident. Id quod apposite dicitur in homines mortiferis voluptatibus gaudentes brevi perituros aut qui malefactis gaudent mox poenas daturi. Cuiusmodi risum eleganter describit Homerus in Odysseae Υ: Μνηστήροσι δὲ Παλλὰς Αθήνη / ἄσβεστον γέλον ὥρσε, παρέπλαγξεν δὲ νόημα / Οἱ δ' ἤδη γναθμοῖσι γελοιῶν ἀλλοτρίοισιν, / αἰμοφόρυκτα δὲ δὴ κρέα ἦσθιον, ὅσσε δ' ἄρα σφέων / δακρυόφιν πίμπλαντο, γόον δὲ ὤϊετο θυμός, id est «Deinde procis risum commovit diva Minerva, / haud compescendum mentemque excussit, at illi / protinus attoniti malis risere alienis, / Mandunt interea tabentes

Pindaro individua questa località di Nasso a Creta, ma non si sa da dove attinga la notizia. Plinio pone la città di Nasso in Sicilia. Stefano afferma che questo nome è comune a moltissimi luoghi, come la maggior parte dei toponimi. Egli aggiunge che anche la pietra di Creta è chiamata «nassia». Però suggerisce che questo proverbio si riferisce al fatto di discernere e svelare ciò che non è evidente, invece che alla forza fisica, come prima abbiamo detto a proposito della pietra lidia [Ad. 487]. Perciò bisogna valutare se in Plinio [nat. 36,54] non sia preferibile leggere «Creta» o «Nasso» piuttosto che «Cipro».

644. Di ferro, di bronzo. Similmente chiamiamo «di ferro e di bronzo» le cose che intendiamo definire forti e solide. Così Virgilio [Georg. 2,43-44]: «Neppure se avessi cento lingue e cento bocche, e una voce di ferro». Qui sembra che egli abbia imitato quel passo omerico dal libro secondo dell'*Iliade* [489-490]: «Neppure se avessi dieci bocche e altrettante lingue,/ una voce invincibile e un cuore di bronzo». Orazio nell'*Epistola* prima [1,1,60]: «Lascia che questo sia un muro di bronzo»; riguardo una determinazione interiore che non si lascia estirpare. Omero nel libro ventidue dell'*Iliade* [357]: «Nel tuo petto è chiuso davvero un cuore di bronzo». Così nel libro quinto dell'*Odissea* [190-191]: «Infatti io non/ ho nel petto un cuore di ferro, ma un cuore sensibile che prova pietà». E nel libro ventitre dell'*Iliade* [177]: «la forza ferrea del fuoco», ovvero «la ferrea forza del fuoco gli venne nel cuore». È un po' diverso il senso di ciò che dice Cicerone, quando definisce Attilio «scrittore di ferro», per dire che è rozzo e sgraziato. Infatti nelle arti si definiscono dure le cose che non sono abbastanza raffinate, mentre si dicono delicate, quelle rifinite con cura straordinaria. Queste sono le parole di Cicerone nel dialogo *Sui confini del bene e del male* [1,5]: «Tuttavia penso di dover leggere la mal rifinita *Elettra* di Attilio. Ne parla Licinio, definendolo uno scrittore di ferro. Ma, penso, pur sempre uno scrittore da leggere». Cicerone nel dialogo *Sulla divinazione* definisce il medesimo Attilio «poeta cattivo e durissimo».

645. Una fibra dura come il corno. Persio disse [1,47], con espressione non dissimile: «Infatti non sono insensibile come il corno». Infatti le corna sono durissime e prive di sensibilità, come le unghie. Nondimeno è possibile che il corno prenda il nome dal corniolo, il cui legno è durissimo, come si sa. Così dice Persio nella prima satira [1,45-47]: «Io quando scrivo, se per caso viene fuori qualcosa di buono/ dal momento che si tratta di un uccello raro, se tuttavia viene fuori qualcosa di buono,/ non ho paura di essere lodato: infatti non sono insensibile come il corno». Perciò coloro che sono privi di sentimenti umani, si dice che abbiano legno, diamante, pietra, ferro, corno al posto del cuore.

646. Il riso di Aiace. Riguarda coloro che ridono in modo folle e sconsiderato. Si userà appropriatamente per uomini destinati a morire presto, che godono di piaceri che portano la morte, o uomini che godono dei propri delitti, ma presto ne pagheranno le pene. Omero descrive raffinatamente un riso di questo tipo nell'*Odissea* [20,345-349]: «Poi la divina Minerva suscitò ai proci un riso/ incontenibile, scosse la loro mente, ma quelli/ subito, attoniti, risero dei mali altrui./ Intanto mangiano carni insanguinate./ Gli occhi si riempiono di lacrime, la mente si incupisce, pregna

sanguine carnes./ Lumina complentur lachrymis mens anxia moeret». Adagium natum est ex historia Aiakis. Is adeo graviter tulisse legitur Ulyssem sibi praelatum in capessenda successione armorum Achillis, ut prae dolore in insaniam versus sit. Itaque gladio destrecto in gregem pecorum insiliit existimans sese Graecorum copias caedere. Tum duos quosdam maximos sues a trabe suspensos flagris cecidit arbitrans hos esse Agamemnonem atque Ulyssem, quorum alteri ut iudici, alteri ut victori potissimum erat iratus. His igitur suibus plurimo cum risu insultavit addens convicia quaecunque suggerebat splendida bilis. Deinde postea quam resipuisset partim pudore partim metu sibi mortem conscivit. Nec intempestiviter torquebitur in eos, quibus risus oboritur nulla de causa, quem vulgo dicunt aut insaniae aut stultitiae argumentum esse. Attestatur et senarius ille proverbialis: Γελαῖ δ' ὁ μῶρος, κἄν τι μὴ γελοῖον ᾗ, id est «Ridet fatuus, ut nulla risus causa sit».

647. Canis vindictam

Κυνὸς δίκην, id est «Canis vindictam». Macedonicum adagium in eos, qui praeter expectationem poenas dant iis, quos aliquando laeserunt. Natum ab Euripidis tragici poetae interitu. In Macedonia vicus quispiam est, qui Thracum dicitur, propterea quod olim a Thracibus sit inhabitatus. Hic cum canis quidam Archelai regis aberrasset, Thraces de more suo mactatum sacrificarunt ac devoravunt. Quod ubi comperisset Archelaus, talentum eis multam dicit. Verum cum illi solvendo non essent, Euripidem subornarunt, qui regem exorarent, ut sibi multam remitteret ita ut fecit. Postea vero cum Euripides in silva quadam solus esset et Archelaus a venatu reverteretur, canes Euripidem cinctum discerpserunt devoravuntque. Existimatum est autem eos canes ex eo prognatos fuisse cane, quem Thraces sacrificarant. Hinc adagium apud Macedonas increbuit «Canis vindictam», subaudiendum «passus est» aut aliud commodius. Valerius Maximus libro ix., capite De morte non vulgari refert Euripidem, cum ab Archelao rege Macedonum coenae adhibitus fuisset, domum a convivio repetentem a canibus fuisse discerptum. Eos canes ab aemulo quopiam immissos fuisse confirmat A. Gellius Noctium Atticarum libro xv., capite vigesimo. Suidas addit hos aemulos fuisse Arrideum Macedonem et Cratevam Thessalum poetam, quos Euripidis gloria urebat. Hi finxerunt eum a regiis canibus dilaceratum fuisse. Sunt qui narrent eum non a canibus, sed a mulieribus fuisse dilaniatum, cum intempesta nocte Craterum adolescentem peteret, Archelai amasium. Testatur enim et Gellius Euripidem μισογύνῃ, id est «mulierum osorem», fuisse. Sed quod ad superiorem attinet opinionem, fabulam non usquequaque dissimilem narrat Plutarchus in dialogo De comparatione terrestrium animantium et marinorum. Pyrrhus, inquit, rex iter faciens canem repperit corpus hominis interfecti servantem, cumque cognovisset eum tertium iam diem impastum manere nec a cadavere divelli, iussit extinctum sepeliri, canem secum adducendum curavit. Paucis post diebus militum delectus est actus omnesque regem sedentem praeteribant. Aderat et canis quietus interim, donec domini interfectores praetereuntes conspicatus est. In hos protinus iratus cum clamore irruit ac saepius allatravit subinde respectans Pyrrhum, adeo ut non solum ipsi Pyrrho, sed et omnibus, qui aderant, suspicio nasceretur. Proinde cum et aliae nonnullae coniecturae, ita ut fit, accederent aliunde, duo comprehensi sunt et facinus confessi supplicio sunt affecti. Addit et Hesiodi interfectores ab ipsius cane proditos supplicium dedisse. Subiicit his quod memoria dicit accidisse. Quidam irrupit in Aesculapii templum sublati aureis et argenteis aliquot monumentis clam et ignotus, ut putabat, aufugit. At canis, templi custos, cui

di ansia». Il proverbio è nato dalla storia di Aiace. Si dice che egli abbia sofferto a tal punto per la vittoria di Ulisse nella contesa per le armi di Achille, da impazzire per il dolore. Perciò, impugnata la spada, aggredì un gregge di pecore, credendo di sterminare le truppe dei Greci. Allora uccise a frustate due maiali enormi appesi a una trave, pensando che fossero Agamennone e Ulisse: egli era adirato ferocemente con l'uno, in quanto giudice, e con l'altro, in quanto vincitore della contesa. Dunque insultava questi maiali, ridendo sconsideratamente e aggiungendo tutti gli insulti che una rabbia eloquente gli suggeriva. Poi, tornato in sé, si diede la morte, sia per la vergogna sia per paura. Né il proverbio è usato impropriamente per coloro che ridono senza motivo: ciò, come si dice comunemente, è segno di follia o di stupidità. Lo attesta altresì un senario proverbiale: «Lo sciocco ride quando non ce n'è motivo».

647. La vendetta del cane. È un proverbio macedone, riferito a coloro che subiscono la vendetta inaspettata di quelli a cui in passato hanno fatto del male. Deriva dalla morte del poeta tragico Euripide. In Macedonia vi è un villaggio, chiamato Traco, poiché un tempo era abitato dai Traci. Una volta il cane del re Archelao era capitato qui: i Traci, secondo il loro costume, lo sacrificarono e lo mangiarono. Archelao, quando lo apprese, comminò loro una multa di un talento. Ma essi, non potendo pagare, chiesero a Euripide che pregasse il re di condonare la multa, e lui così fece. In seguito, quando un giorno Euripide si trovava da solo in un bosco e il re Archelao stava tornando dalla caccia, i cani circondarono Euripide, lo dilaniarono e lo divorarono. Tutti pensarono che quei cani fossero i figli di quel cane che i Traci avevano sacrificato. Di qui derivò quel proverbio macedone «la vendetta del cane», con sottinteso «egli ha subito» o qualcosa di più appropriato. Valerio Massimo nel libro nono, nel capitolo *Sulla morte non comune* [9,12,4], riferisce che Euripide, essendo stato invitato a cena dal re dei Macedoni, Archelao, mentre tornava a casa dal banchetto, fu dilaniato dai cani. Aulo Gellio nelle *Notti Attiche* [15,20,9] afferma che quei cani erano stati mandati da un rivale. La *Suida* [k 3695] aggiunge che questi rivali erano il poeta macedone Arrideo e il tessalo Crateuo, che invidiavano la gloria di Euripide. Costoro fecero credere che egli fosse stato dilaniato dai cani del re. Alcuni narrano che egli è stato dilaniato non dai cani, ma dalle donne, mentre si recava dal giovane Cratero, amasio di Archelao, a notte fonda. Infatti anche Gellio attesta che Euripide era «misogino», cioè «pieno di odio per le donne». Ma, per quanto riguarda l'idea precedente, Plutarco nel dialogo *Confronto tra gli animali terrestri e marini* [mor. 969 c-970 a], narra un aneddoto non molto diverso. Il re Pirro durante un viaggio trovò un cane che faceva la guardia al corpo di un uomo ucciso e, essendosi accorto che era digiuno da due giorni e non si staccava dal cadavere, ordinò di seppellire il morto e portò con sé il cane. Dopo pochi giorni furono arruolati dei soldati e tutti sfilavano davanti al re seduto. C'era anche il cane, che rimase tranquillo finché non vide passare gli uccisori del suo padrone. Improvvisamente adirato, si lanciò abbaiando su di loro ed emise molti guaiti rivolgendo lo sguardo a Pirro, tanto che non soltanto in Pirro, ma anche in tutti i presenti, nacquero sospetti. Poi, poiché altri sospetti nascevano da altri indizi, come spesso accade, i due furono arrestati e, dopo aver confessato il delitto, furono condannati a morte. Plutarco aggiunge che anche gli uccisori di Esiodo, scoperti dal suo cane, furono condannati a morte. A questi aneddoti egli aggiunge un fatto di cui lui stesso conserva il ricordo. Un tale fece irruzione nel tempio di Esculapio e, dopo aver

nomen Capparus – nam indignus qui periret ἀνώνυμος – cum videret neminem aedituorum sua voce commoveri, fugientem sacrilegum est insecutus ac primum quidem saxis petitus haud tamen discedebat. Exorto die non accedebat propius, sed procul oculis observans sectabatur nec cibum obiectum capiebat. Rursum iuxta dormientem cubabat et ipse et abeuntem ad consimilem modum insequabatur. Quod si qui viatores fuissent obvii, iis cauda adblandiebatur, in illum unum latrabat ac saeviebat. Haec cum ab aliis alii didicissent simulque et canis et hominis figuram cognovissent, sacrilegum apprehenderunt et ad supplicium duxerunt cane praecedente hilari iam ac gestiente, quod maleficum esset venatus. Unde ei cani de publico pastus decretus est eiusque rei cura sacerdotibus mandata. Verum ut ad proverbium redeamus, apparet apte dici posse et in hunc sensum, quoties auctor illati mali dissimulatur. Veluti cum veneno tollitur inimicus et spargitur in vulgum rumor illum febri perisse, aut cum princeps immissis in aedes alicuius satellitibus omnia diripit et fama dissipatur a latronibus fuisse spoliatas, aut cum tyrannus subvertit eum, cui male vult, deinde facti invidia confertur in magistratus, tanquam illo inscio fecerint. Videtur hinc fluxisse, quod hodie passim apud Germanos dictitant, ubi quid accidit incommodi certi incerto auctore quodque nemini possis imputare, id canis accidisse morsu.

648. In tuo regno

Quod cuiusque privatum est, regnum eius dicitur. Inde et Meliboeus Vergilianus: «Post aliquot, mea regna, videns mirabor aristas». Scaevola apud Ciceronem in Oratore: «Id nisi in tuo regno essemus, non tulissemus», id est in tua villa. Nam Crasso loquitur in Tusculano, quae villa tum erat Crassi. Quinetiam vulgo iactatur adagium suae quenque domi regem esse, quod tamen ab ipsa usque antiquitate manasse videtur. Quandoquidem apud Homerum Odysseae A versiculus hic extat: Ἀντὰρ ἐγὼν οἴκοιο ἄναξ ἔσοιμ' ἡμετέροιο, id est «Aedibus in nostris ego regem gessero sane».

649. In tuo loco et fano est situm

«In tuo loco et fano» legitur apud Plautum pro eo, quod est in tua potestate, tuo arbitrio, tua tutela, tua manu. Translatum a fanis et lucis numinibus dicatis. Nonnihil diversum est quod ait M. Tullius in oratione pro Aulo Cecinna: «In meis castris praesidiisque versaris», id est mecum facis et pro me pugnant quae dicis.

650. Intra suas praesepes

Simili figura dicit Plautus in Cassina: «Scit, si id impetret,/ futurum quod amat intra praesepeis suas», pro eo, quod est certum ac paratum. Nam quod intra septa nostra clausum sit, id tuto certoque possidemus. Dictum est autem in senem dantem operam, ut ancilla quam amabat villico suo nuberet hoc quidem consilio, ut insciente uxore, cum liberet, eam ruri potiretur. Idem in Rudentibus: «Ad herum arbitrum vocat me hic intra praesepes meas».

preso alcuni ornamenti d'oro e d'argento, se ne andò, pensando di non essere stato visto. Ma un cane di nome Capparo, custode del tempio (infatti non merita di perire ignoto), vedendo che, pur abbaiando, non riusciva a richiamare nessuno dei sacerdoti, inseguì il sacrilego in fuga e, nonostante fosse preso a sassate, non si allontanava da lui. Sorto il sole, il cane non si avvicinava troppo al ladro, ma non lo perdeva mai d'occhio da lontano e si rifiutava di prendere il cibo che gli veniva offerto. Quando quello dormiva, il cane si addormentava vicino e, se quello cercava di allontanarsi, lo seguiva allo stesso modo. Se incontrava dei viandanti, si avvicinava amichevolmente scodinzolando, mentre ringhiava e digrignava i denti soltanto verso il ladro. Passata la notizia di bocca in bocca, ed essendo ormai noto l'aspetto sia del cane che dell'uomo, compresero che quello era il sacrilego, lo catturarono e lo condannarono a morte, mentre il cane li precedeva festante, poiché aveva preso il delinquente. Perciò a quel cane fu assegnato il pasto a spese pubbliche e l'incarico fu affidato ai sacerdoti. Tuttavia, per tornare al proverbio, pare che si possa usare appropriatamente anche in questo senso, quando colui che compie un male si nasconde. Come quando si elimina un nemico col veleno e si sparge la notizia che quello è morto di febbre, o quando un principe, avendo mandato i suoi uomini nella casa di qualcuno, saccheggia ogni cosa, ed è diffusa ad arte la notizia che il colpo è stato fatto dai ladroni, o quando un tiranno manda in rovina qualcuno a cui vuole male, poi la colpa è scaricata sui magistrati, come se lo avessero fatto a sua insaputa. Sembra che questo proverbio derivi dal fatto che oggi, qua e là in Germania, quando accade qualcosa di male, ma non si sa chi ne sia responsabile, si dice che ciò è accaduto per il morso di un cane.

648. Nel tuo regno. Ciò che appartiene a qualcuno, si dice sia il suo regno. Così anche il Melibeeo di Virgilio [*Ecl.* 1,69]: «Dopo alcuni anni, guarderò stupefatto il mio regno». Scevola, presso Cicerone, nel dialogo *Sull'oratore* [1,41]: «Non te lo avremmo consentito, se non fossimo nel tuo regno», cioè nella tua villa. Infatti egli parla con Crasso nella villa di Tuscolo, che allora apparteneva a Crasso. D'altronde oggi si dice comunemente che ognuno è il re della propria casa, ma anche questo modo di dire pare che provenga dall'antichità. Infatti nell'*Odissea* di Omero compare questo versetto [1,397]: «Io sarò re a casa mia».

649. Si trova nel tuo bosco e nel tuo tempio. Si legge in Plauto [*Aul.* 615] per ciò che si trova in tuo potere, a tua disposizione, in tua custodia, nelle tue mani. Deriva dai templi e dai boschi dedicati agli dèi. Non è affatto diverso ciò che dice Marco Tullio nel discorso *Per Aulo Cecinna* [83]: «Ti trovi nel mio accampamento e nella mia fortezza», cioè stai con me e ciò che dici è a mio favore.

650. Dentro il proprio recinto. Plauto nella *Fanciulla del caso* [56-57] dice, con espressione simile: «Sa che, se ottiene il proprio scopo, / ciò che ama starà nel suo recinto», per ciò che è sicuro e sempre a disposizione. Infatti ciò che è chiuso nel nostro recinto, lo possediamo con assoluta certezza. È riferito a un vecchio che si adoprava per dare la schiava che amava in sposa al proprio colono con l'accordo che, all'insaputa della propria moglie, andasse a letto con lei, in campagna, a suo piacimento. Il medesimo Plauto nella *Gomena* [1038]: «Mi chiama presso il padrone, come giudice, dentro i miei recinti».

651. In aere meo est

Quem nobis officiis obstructum significamus ita, ut iam totus certoque noster sit, eum in aere nostro dicimus esse. Nam antiquitus omnis pecunia aerea erat auri usu nondum reperto in feriendis nomismatis. Memini legere apud Ciceronem libro Epistolarum familiarium decimotertio: «Et mehercle semper sic in animo habui te in aere meo esse propter Lamiae nostri coniunctionem et singularem necessitudinem». Item libro decimoquinto: «Marcum Fabium, quod mihi amicum tua commendatione das, nullum in eo facio quaestum. Multi enim anni sunt, cum ille in aere meo est et a me diligitur».

652. A teneris unguiculis

Ἀπὸ τῶν ἀπαλῶν ὀνύχων, id est «A teneris unguiculis», pro eo, quod est a prima pueritia. Translatum a catulis, quorum unguiculi nondum duruerunt. M. Tullius: «A teneris, ut Graeci dicunt, unguiculis». Flaccus in Odis: «Et incestos amores / de tenero meditatatur ungui». Plutarchus in libello De puerorum institutione: Ὡς ἂν ἐνδοθεν καὶ τὸ δὴ λεγόμενον ἐξ ὀνύχων ἀγαπῶσι τὰ τέκνα, id est «Ut intrinsecus et quod dicitur ab unguiculis ament liberos», hoc est a prima statim infantia. De matribus loquitur, quae suis uberibus lactant foetus suos.

653. Ab incunabulis

Eundem habet sensum «Ab incunabulis», id est a primis vitae rudimentis. Plautus in Pseudolo: «Sed hic servus Carysto huc qui advenit, quid sapit / usque a cunabulis?». Item Titus Livius: «Ab incunabulis imbutum odio tribunorum». M. Tullius oratoris incunabula vocat primam illam a fundamentis institutionem. Et Vergilius: «Gentis cunabula nostrae». Aurelius libro Pandectarum primo, titulo De officio praefecti praetorio: «His cunabulis praefectorum auctoritas initiata intantum meruit augeri, ut appellari a praefectis praetorio non possit». Aristoteles in Ethicis libro secundo dicit ἐκ νηπίων, ἐκ νέων. Quorum posterius citat ex Platone. Est autem is locus apud Platonem libro De legibus decimo: Νῦν οὖν πειθόμενοι τοῖς μύθοις, οὓς ἐκ νέων παίδων ἔτι ἐν γάλαξιν τρεφόμενοι τροφῶν τε ἡκουον καὶ μητέρων etc., id est «Nunc vero credentes fabulis, quas a pueris cum adhuc lacte aleremur a nutricibus ac matribus audivimus». Similiter et crepundia pro prima aetate accipiuntur.

654. Cum lacte nutricis

Cognatum est his, quae superius retulimus. «Ab incunabulis», «A teneris unguiculis». Cicero Tusculanarum quaestionum libro III: «Nunc autem simul atque aediti in lucem et suscepti sumus, in omni continuo pravitate et in summa opinionum perversitate versamur, ut pene cum lacte nutricis errorem suxisse videamur».

655. Ante victoriam encomium canis

Πρὸ τῆς νίκης τὸ ἐγκώμιον ἄδεις, id est «Ante victoriam encomium canis». In eum, qui praepropere gloriatur re nondum confecta. Nam apud Graecos, qui rem strennue gessissent in bello, oratione quapiam aut carmine laudabantur; quae laudatio proprie encomium dicitur. Extat enim Theocriti carmen in laudem Ptolemaei, cui titulus Encomium, et Luciani Demosthenis encomium. Apud Romanos ovationes, supplicationes, triumphi praemia virtutis erant; unde liceat dicere Antequam viceris, triumphum paras. Platon in Lyside: Πρὶν νενικηέναι ποιεις τε καὶ ἄδεις εἰς ἑαυτὸν ἐγκώμιον, id est «Priusquam viceris, et facis et canis de teipso encomium». Non albludit

651. Fa parte dei miei bronzi. Diciamo che «fa parte dei nostri bronzi» una persona legata a noi da vincoli così stretti da sembrare ormai interamente e sicuramente nostra. Infatti nell'antichità tutto il denaro era di bronzo, quando l'oro non era ancora entrato in uso per battere moneta. Ricordo di aver letto nel libro tredicesimo delle *Lettere ai familiari* di Cicerone [13,62]: «E, per Ercole, ho sempre avuto in animo che tu facessi parte dei miei bronzi per l'amicizia strettissima che ci lega al nostro Lamia». Il medesimo Cicerone nel libro quindicesimo [15,14,1]: «Non mi lamento affatto che tu mi abbia raccomandato Marco Fabio come amico. Infatti sono molti anni che egli fa parte dei miei bronzi e gli sono affezionato».

652. Da quando le unghie sono ancora tenere. Cioè, dalla prima infanzia. Deriva dai cucciolotti che non hanno ancora le unghie dure. Cicerone [*Fam.* 1,6,2]: «Come dicono i Greci, da quando le unghie sono ancora tenere». Orazio nelle *Odi* [3,6,23-24]: «E sporche tresche/ medita fin da quando ha le unghie ancora tenere». Plutarco nel trattatelo *Sull'educazione dei ragazzi* [*mor.* 3 c]: «Così che amino i figli intensamente fin da quando, come si dice, hanno le unghie ancora tenere», cioè fin dalla prima infanzia. Plutarco parla delle madri, che allattano i propri figli alle proprie mammelle.

653. Fin dalla culla. Ha lo stesso significato, cioè dai primi inizi della vita. Plauto nello *Pseudolo* [737-738]: «Ma questo schiavo che è venuto qui da Caristo, quale buon senso ha/ fin dalla culla?». Similmente Tito Livio [4,36,5]: «Nutrito di odio per i tribuni, fin dalla culla». Cicerone chiama «culla dell'oratore» la prima formazione, che parte dagli elementi basilari. E Virgilio [3,105]: «Culla del nostro popolo». Aurelio nel primo libro delle *Pandette*, intitolato *Sul compito del prefetto del pretorio* [*Dig.* 1,11,1,1]: «Il potere dei prefetti, che ha avuto origine in questa culla, è cresciuto giustamente a tal punto che non esiste appello per le decisioni dei prefetti del pretorio». Aristotele nel libro secondo dell'*Etica a Nicomaco* [2,1105 a 2] dice «fin da bambini, fin da giovani». La seconda espressione la mutua da Platone. Infatti, nel libro decimo delle *Leggi* di Platone [10,887 d] si legge: «Ora credendo alle favole che abbiamo udito fin da bambini, quando eravamo ancora nutriti col latte dalle nutrici e dalle madri». Similmente anche i sonagli sono considerati simboli dell'infanzia.

654. Col latte della nutrice. È simile a quelli appena riferiti: «Fin dalla culla», «Fin da quando le unghie sono ancora tenere». Cicerone nel libro terzo delle *Tuscolane* [3,2]: «Ora, appena venuti alla luce e accolti nella famiglia, subito ci troviamo tra le più false e assurde opinioni, al punto che sembra quasi che abbiamo succhiato l'errore insieme col latte della nutrice».

655. Canti l'encomio prima della vittoria. Vale per colui che si vanta prematuramente di un'impresa non ancora compiuta. Infatti nell'antica Grecia, i combattenti valorosi erano lodati con orazioni o canti: questo elogio si chiama propriamente encomio. Infatti ci è pervenuto il carne di Teocrito [17] in lode di Tolomeo, intitolato appunto *Encomio*, e l'*Encomio di Demostene* scritto da Luciano. Nell'antica Roma le ovazioni, le cerimonie di ringraziamento, i cortei trionfali erano premi per la virtù; perciò si dice: «Prima della vittoria, già prepari il corteo trionfale». Platone nel *Liside* [205 d]: «Prima della vittoria, componi e intoni l'encomio in tuo onore». Non è

hinc, quod ait Plato in Theaeteto: Φαινόμεθα ἀγεννοῦς ἀλεκτρούνοιο δίκην πρὶν νενικηκέναι ἀποπηδήσαντες ἀπὸ τοῦ λόγου ἄδειν, id est «Videbimur galli ignavi more, priusquam vicerimus a sermone desilientes canere». Siquidem hic mos animanti cantu victorem se testari. Huc pertinet illud, quod alibi retulimus ex Solonis auctoritate: Ὅρα τέλος μακροῦ βίου. Tum illud Pindari in Isthmiis: Ἔστιν δ' ἀφάνεια τύχας καὶ μαρναμένων, Πρὶν τέλος ἄκρον ἰκέσθαι, id est «Est autem incerta fortuna etiam pugnantium, priusquam ad summum finem perveniatur».

656. Omnes attrahens ut magnes lapis

Πάντας γ' ὑφέλκων οἷα Μαγνήτις λίθος, id est «Cuncta attrahens haud aliter ac Magnes lapis». Hoc carmen Suidas citat ex Piside. Videtur proverbiale. Metaphora ducta a natura lapidis ferrum ad se trahentis et attractum tenentis, quem quidam eundem putant cum eo, quem Heracleum vocant, cuius alibi mentionem fecimus in proverbio «Lydius lapis». Hoc miraculi Plinius verbis attollit lib. XXXVI, cap. XVI ad hunc modum: «Quid lapidis rigore pigrius? Ecce sensus manusque tribuit illi. Quid ferri durtia pugnacius? Sed cedit et patitur mores trahiturque a magnete lapide domitrixque, illa rerum omnium materia ad inane, nescio quid, currit atque ut propius venit assistit teneturque et complexu haeret. Sideriten ob hoc alio nomine appellant, quidam Heracleon. Magnes appellatus est ab inventore, ut auctor est Nicander, in India repertus». Hactenus Plinii verba reddidimus. Inter multas magnetis species Aethiopicum commemorat attractu usqueadeo efficaci, ut non ferrum modo, verumetiam alterum magnetem ad se trahat. Eoque tantus huius lapidis honos, ut argentum expendi soleat. Commemorat et haematiten non perinde in attrahendo ferro violentum, sed alio insignem miraculo. Siquidem ut est colore sanguineo – nam hinc etiam vocabulum – ita, si teratur, sanguinem reddit. Huius igitur lapidis tam prodigiosa vis proverbio locum fecit. Citat Suidas Euripidem ex Oeneo: Ὡστε Μαγνήτις λίθος / τὴν δόξαν ἔλκει καὶ μεθίστησιν πάλιν, id est «Sic uti Magnes lapis / mentem trahit transfertque rursum ac dimovet». Confine est illi, quod alibi diximus, Ἐφ' ἑαυτὸν ἔλκων ὥστε καικίας νέφος, id est «Ad se attrahens, ut caecias nubes trahit».

657. In silvam ligna ferre

«In silvam ligna ferre» est aliquem iis rebus augere velle, quibus ipse maxime abundet. Horatius in Sermonibus: «Atque ego cum Graecos facerem natus mare citra / versiculos, vetuit me tali voce Quirinus / post mediam noctem visus, cum somnia vera: / in silvam non ligna feras insanius ac si / Graecorum malis magnas implere catervas». Eadem ratione dicimus: «In mare deferre aquam», quorum utrumque nos in epigrammate quodam coniunximus, «Largiri numeros tibi, Petre, hoc est / silvae ligna, vago mari addere undas». Utrumque congruit cum eo, quod alio retulimus loco, «Ululas Athenas».

658. Lumen soli mutuas

Τὸ φῶς ἡλίῳ δανίζεις, id est «Lumen soli mutuuum das». Cum docemus doctissimum, monemus vehementer prudentem aut cum conamur exponere, quae per se sunt clarissima, aut sermone celebrare, quae sua sponte sat illustria sunt. Sol enim fons omnis luminis putatur, qui lucem mutuare solet, non mutuo accipere. Refertur in iis collectaneis, quae Plutarchi titulo circumferuntur.

molto diverso ciò che dice Platone nel *Teeteto* [164 c]: «Sembrerà che, al modo di un gallo buono a nulla, cantiamo prima di aver vinto, desistendo dal discorso». Infatti l'animale ha questa abitudine di proclamarsi vincitore col canto. A ciò si riferisce quel proverbio che ho menzionato altrove [*Ad.* 237], attribuito a Solone: «Di una lunga vita bisogna vedere la fine». Così Pindaro nelle *Istmiche* [4,33-34]: «È incerta la sorte dei combattenti/ prima della fine della battaglia».

656. Attirando tutti, come un magnete. «Attraeendo ogni cosa, non diversamente da un magnete». La *Suida* [p 459] cita questo verso da Pisside. Sembra un proverbio. La metafora è attinta dalla natura del minerale che attrae e trattiene a sé il ferro: alcuni lo identificano con quello chiamato «pietra erculea», di cui abbiamo parlato altrove, nel proverbio «Pietra di Lidia» [*Ad.* 487]. Plinio [*nat.* 36,126-127] celebra così questo prodigio: «Che cosa è più inerte della rigida pietra? Ecco, pare che la natura le abbia attribuito sensibilità e mani. Che cosa è più resistente del duro ferro? Ma cede e si arrende e si lascia attrarre dal magnete e, pur essendo esso stesso un metallo che domina tutti gli altri elementi, corre verso la fonte di un'influenza invisibile, che non saprei definire, si avvicina il più possibile e si ferma a ridosso, è trattenuto e sta fisso come in un abbraccio. Perciò alcuni chiamano il magnete anche «calamita», altri «pietra erculea». È chiamato «magnete» dal nome del suo scopritore, che l'ha trovato in India, come attesta Nicandro». Fin qui Plinio. Tra molti tipi di magnete egli ricorda l'etiopico, dalla forza di attrazione così potente da avvicinare a sé non soltanto il ferro, ma anche un altro magnete. È così grande il valore di questo minerale, da essere pagato con argento. Plinio ricorda anche l'ematite non per la capacità di attrarre il ferro, bensì per un altro straordinario prodigio. Come è di colore sanguigno (di qui infatti proviene il nome), così, se sfregata, emette sangue. Dunque la forza prodigiosa del magnete ha ispirato il proverbio. La *Suida* cita un passo dall'*Eneo* di Euripide [fr. 567 K.]: «Come il magnete,/ attira l'attenzione, la trascina e la smuove». È simile al proverbio che ho citato altrove [*Ad.* 462]: «Attirando a sé, come il vento di levante trascina le nubi».

657. Portare legna in un bosco. Si dice quando qualcuno vuole accrescere le cose che già possiede in sommo grado. Orazio nelle *Satire* [1,10,31-35]: «E, mentre componevo versetti greci, pur essendo nato al di qua del mare,/ me lo vietò Quirino con queste parole,/ comparandomi in sogno dopo mezzanotte, quando i sogni sono veritieri:/ Non essere così folle da portare legna in un bosco, come se/ volessi rimpinguare la folla sterminata dei poeti greci». Allo stesso modo diciamo: «Portare acqua nel mare». Una volta, abbiamo unito entrambi i proverbi in un epigramma [*carm.* 35,9-10]: «Suggerire versi a te, Pietro, è come/ aggiungere legna al bosco, onde al mare». Entrambi sono simili al proverbio che ho riferito altrove [*Ad.* 111]: «Mandare gufi ad Atene».

658. Presti la luce al sole. Quando insegniamo a una persona dottissima, quando rivolgiamo molte raccomandazioni a una persona prudente o quando ci diamo da fare a spiegare cose che sono già chiarissime, o a celebrare con discorsi cose che sono di per sé illustri. Infatti si ritiene che il sole sia la fonte di ogni luce e che sia solito prestare la luce, non prenderla in prestito. Il proverbio è menzionato in quelle rac-

Est simile quiddam apud Fabium de iis, qui per se clara conantur illustrare, eos perinde facere, quasi si quis studeat clarissimo soli mortale lumen inferre.

659. Fontes ipsi sitiunt

«Fontes ipsi sitiunt». Ironia proverbialis in eos, qui petunt ab aliis, quod ipsis affatim abundet domi. Cicero ad Quintum fratrem: «Tibi, quod rogas, quoniam ipsi fontes iam sitiunt, si quid habeo spatii, scribam». Significat fratrem magis abundare versibus, quos tamen a se petat perinde quasi carminum indigens. Idem ad Atticum libro XII: «Non ad διψῶσαν κρήνην, sed ad ἡρίνην eum venisse ut scribis in tantis praesertim angustiiis».

660. Ipsa olera olla legit

«Ipsa olera olla legit». In eos quadrabit, qui suum ipsorum vitium in aliud quippiam reiiciunt aut qui sic ad scelus aliquod quasi facti sunt, ut non possint non peccare. Catullus in Caesarem: «Mentula moechatur, moechatur mentula certe./ Hoc est, quod dicunt, ipsa olera olla legit». Nam olla coquendis oleribus nata est, vel quod absurdissimum sit, si quis dicat ollam legere olera, quae non coquet, nisi si quis immiserit. Non igitur olla in causa est, sed qui iniicit mala olera. Non est admodum huic dissimile, quod ex Homero ceu proverbiale citat Tertullianus: «Ipsum ferrum virum attrahit». Id a nobis alio dictum est loco in proverbio «Tollenda mali occasio». Item «Ipsa olla lenticulam attigit».

661. Oedipi imprecatio

Οἰδίποδος ἀρά, id est «Oedipi imprecatio». De tragicis et ingentibus malis. Qui Graeca colligunt adagia citant ex Aeschilo huiusmodi fabulam: Eteocles et Polynices de more patri ex unoquoque sacro partem anteriorem mittebant. Cum autem aliquando per imprudentiam atque incogitantiam coxam, hoc est posteriorem partem, misissent, ille existimans id non oblivione neque imprudentia, sed contumeliae causa factum imprecationibus diris eos est execratus. Alii narrant Oedipum, simulatque cognovisset se parricidam esse tum autem cum matre consuetudinem habuisse, suis ipsius manibus oculos sibi eruisse. Quae res ubi eius loci incolis cognita est, Oedipum expulerunt urbe. Ille in exilium abiens filios, quod patrem in calamitate non defenderent, execrationibus devovit. Quae quidem nequitiam irritae fuerunt, nam iuvenes mutua caede extincti sunt. Mater sibi mortem conscivit, Oedipus ipse fulmine ictus interiit. Cuiusmodi autem fuerint huiusmodi imprecationes, Diogenes Cynicus apud Laertium propemodum indicat, qui per iocum dicere solitus erat sibi τὰς τραγικὰς ἀράς, id est «tragicas execrationes», occurrisse. Esse enim sine domo, sine civitate, privatum patria, pauperem, palantem, vitam in diem agentem. Sophocles in Tyranno fingit Oedipum ignarum etiamnum de quo Phoebus dixisset exigendo, tanquam qui civitatem suis sceleribus pollueret, multa dira in eum, hoc est in se, precantem. Euripides in Phoenissis: Ἀράς ἀρᾶται παισὶν ἀνοσιωπάτας, id est «Dirissimas preces precatur liberis». Verba Jocastae de Oedipo. Idem in Oedipo Coloneo sic Oedipum imprecantem facit Polynici, ut fraterna manu occideretur vicissimque occideret: Τάσδε συλλαβὼν ἀράς, / ἅς σοι καλοῦμαι, μήτε γῆς ἐμφυλίου / δορι κρατῆσαι μήτε νοστήσαι ποτε / τὸ κοῖλον Ἄργος, ἀλλὰ συγγενεῖ χειρὶ / θανεῖν κτανεῖν θ' ὑφ' οὔπερ ἐξελέλασαι. / Τοιαῦτ' ἀρώμαι καὶ καλῶ τοῦ Ταρτάρου / Στυγνοῦ πατρῶων Ἑρεβος, et reliqua quae sequuntur. Id est «Haec te sequantur agmine imprecamina / tibi quae imprecor, uti

colte attribuite a Plutarco. È simile a ciò che dice Quintiliano [5,12,8] di coloro che si danno da fare a spiegare cose già chiare: è come se qualcuno volesse donare una luce proveniente dal mondo al sole, di per sé straordinariamente splendente.

659. Perfino le fonti hanno sete. È un proverbio ironico riguardante coloro che chiedono agli altri ciò che loro stessi già possiedono in abbondanza. Cicerone in un'epistola al fratello Quinto [3,1,11]: «Ti scriverò ciò che chiedi, se ne avrò il tempo, dal momento che perfino le fonti ormai hanno sete». Egli intende dire che al fratello non mancano le poesie, ma le chiede a lui come se ne fosse privo. Il medesimo Cicerone ad Attico [12,5,1]: «Che egli non si trovi a una fonte assetata, ma a una fresca fonte primaverile, come tu scrivi, in così gravi difficoltà».

660. La pentola stessa raccoglie le verdure. Si riferirà a coloro che nascondono un proprio vizio sotto un diverso pretesto, o che sono così assuefatti a qualche magagna, da non poter evitare di commetterla. Catullo [94], rivolgendosi a Cesare: «Il membro virile si dà da fare, certo che il membro si dà da fare./ Come si suol dire, la pentola stessa raccoglie le verdure». Infatti la pentola serve a cuocere le verdure: è oltremodo assurdo dire che la pentola raccolga le verdure, mentre non le cuoce se qualcuno non gliele mette dentro. Dunque non è colpa della pentola, se cuoce cattive verdure, ma di chi gliele mette dentro. Non è molto diverso il proverbio che Tertulliano [*De pallio* 4,2] cita da Omero [*Od.* 16,294]: «Il ferro attrae l'uomo». Ne ho parlato altrove, nel commento al proverbio «Bisogna eliminare l'occasione di fare del male» [*Ad.* 2941]. È simile: «La pentola stessa raccoglie i legumi» [*Ad.* 3629].

661. La maledizione di Edipo. A proposito di mali particolarmente gravi. Gli autori della raccolta di *Proverbi greci* citano questa storia da Eschilo: Eteocle e Polinice, secondo il costume, mandavano al padre la parte anteriore di ciascuna vittima sacrificale. Poiché una volta, per imprudenza o superficialità, gli avevano mandato il bacino, cioè la parte posteriore, egli pensò che l'avessero fatto non per dimenticanza o disattenzione, ma per scherno, e li maledisse violentemente. Altri narrano che Edipo, avendo appreso di aver ucciso il padre e di essersi unito con la madre, si era cavato gli occhi con le proprie mani. Quando gli abitanti del luogo scoprirono il fatto, scacciarono Edipo dalla città. Egli, andando in esilio, maledisse i figli, poiché non difendevano il padre nella disgrazia. La maledizione non fu inefficace, dal momento che i giovani si uccisero reciprocamente. La madre si diede la morte, mentre Edipo perì, colpito da un fulmine. Di che tipo di maledizione si trattasse, lo fa capire Diogene Cinico che, come testimonia Diogene Laerzio [6,38], era solito dire tra sé per gioco di essere vittima di «tragiche formule di cattivo augurio». Infatti viveva alla giornata, da vagabondo, povero, senza casa, senza una città, privo di patria. Sofocle nell'*Edipo re* [246-251] descrive Edipo che, non avendo ancora compreso chi, secondo l'oracolo di Apollo, si dovesse mandare in esilio poiché contaminava la città con le proprie colpe, lanciava maledizioni contro questo misterioso personaggio, cioè contro se stesso. Euripide nelle *Fenicie* [67]: «Lancia crudelissime maledizioni contro i figli». Si tratta di Giocasta che parla di Edipo. Lo stesso Sofocle nell'*Edipo a Colono* [1384-1390] descrive Edipo che maledice Polinice, augurandogli di essere ucciso dal fratello e ucciderlo a sua volta: «Le mie maledizioni ti devono perseguitare,/ affinché

neve natali solo / potiare bello neve ad Argos postea / redire liceat, imo fraterna manu / perimaris ac vicissim eum dedas neci, / qui te expulit, fratrem. Ista vobis imprecor / testorque patrii triste numen Tartari». Horatius hoc genus imprecationis diras vocat in Odis: «Diris agam vos, dira deprecatio / nulla expiatur victima». Huiusmodi autem parentum in liberos devotiones esse formidandas Homerus quoque testatur Iliados I, cum Phoenix narrat se paternis execrationibus obnoxium fuisse idque contigisse quod illi fuerant imprecatae. Carmen Homeri sic habet: Μὴ ποτε γούνασιν οἴσιν ἐφέσσηται φίλον υἱὸν / ἐξ ἐμέθεν γεγαῶτα· θεοὶ δ' ἐτέλειον ἐπαράς, id est «Orat, ne in genibus proles aliquando sederet / ex me nata suis; diique audivere precantem».

662. Efficimus pro nostris opibus moenia

«Efficimus pro nostris opibus moenia». Quadrat in tenui fortuna parvisque facultatibus homines, qui tamen ipsi quoque pro rei modulo vivunt laute. Plautus in Sticho: «Quibus divitiae sunt domi, scaphiis et cantharis / batiochis bibunt. Nos nostro Samiolo poterio, / tamen vivimus nos, tamen efficimus pro opibus nostra moenia». Hactenus Plautus. Itidem vulgo dicitur hodieque pusillae aviculae pusillos nidulos construunt.

663. Omnium rerum vicissitudo est

Terentius in Eunuchis: «Omnium rerum vicissitudo est». Quae sententia significat in rebus mortalium nihil esse perpetuum, nihil stabile, sed omnia velut aestuario quodam fluxu refluxuque decedere atque accedere. Atque his vicibus fortunae ab aliis ad alios transferuntur imperia, opes, gloria, voluptas, eruditio, denique quicquid est aut commodorum aut incommodorum. Sophocles in Oedipo Coloneo has rerum humanarum vices eleganter describit: Μόνοις οὐ γίγνεται / θεοῖσι γῆρας οὐδὲ καθανεῖν ποτε, / τὰ δ' ἄλλα συγχεῖ πάνθ' ὁ παγκρατὴς χρόνος, / φθίνει μὲν ἰσχύς γῆς, φθίνει δὲ σώματος, / θνήσκει δὲ πίστις, βλαστάνει δ' ἀπιστία, / καὶ πνεῦμα ταῦτόν οὐ ποτ' οὐτ' ἐν ἀνδράσιν / φίλοις βέβηκεν οὔτε πρὸς πόλιν πόλει, / τοῖς μὲν γὰρ ἤδη τοῖς δ' ἐν ὑστέρῳ χρόνῳ / τὰ τεργνὰ πικρὰ γίγνεται καὐθὺς φίλα. Quorum carminum sententiam utcunque reddemus: «Solis deis Nunquam senectas molesta nec mors accidit, / at reliqua miscet cuncta tempus impotens, / Terrae per hoc vis atque robur interit / simulque nostri corporis perit vigor, / Moritur fides, perfidia pullulat invicem, / nec animus idem nec eadem fragrantia / haud unquam amico durat erga amiculum / nec civitati in civitatem permanet, / Siquidem his statim, illis post pusillum temporis / iucunda quae fuerant, amara ac tristia et / ingrata dudum grata fiunt invicem». Homerus item Iliados Z: Νίκη δ' ἐπαμείβεται ἄνδρας, id est «Nunc his, nunc illis contingit vincere». Item Iliados Σ: Εὐνὸς Ἐνυάλιος καὶ τοὶ κτανέοντα κατέκτα, id est «Communis Mars inque vicem perimit perimentem». Neque vero praetereundum hoc loco bellissimum eiusdem poetae figmentum de duobus doliis, ex quibus Iupiter varie miscet res mortalium. Carmen extat in Iliados ultimo libro, quod non ab re fuerit adscribere: Δοιοὶ γὰρ τε πίθοι κατακείονται ἐν Διὸς οὐδὲι / δῶρων, οἷα δίδωσι, κακῶν, ἕτερος δὲ ἑάων· / Ὡι μὲν κ' ἁμμίξας δῶη Ζεὺς τερπικέραυνος, / ἄλλοτε μὲν τε κακῶ ὃ γε κύρεται, ἄλλοτε δ' ἐσθλῶ, id est «Dolia nanque Iovis duo stant in limine plena / muneribus quae is donat, in hoc mala sunt, bona in illo, / Hinc miscens dispensat acuto fulmine gaudens, / nunc mala distribuens ac tristia, nunc bona rursum». Tractum videtur adagium ab Aesopi responso. Is enim rogatus auctore Laertio, quid ageret Iupiter, respondit: Τὰ μὲν ὑψιλὰ ταπεινοῖ, τὰ δὲ ταπεινὰ ὑψοῖ, id est «Deprimit excelsa et tollit humilia». Euripides in Ione: Τὰ θνητὰ τοιαῦτα· οὐδὲν ἐν ταῦτῳ μένει, id est «Eiusmodi mortalium / sunt res, ut in eodem nihil duret statu». Euripides in Ictidibus: Ὁ γὰρ θεὸς πάντ' ἀναστρέφει πάλιν, id est «Fortuna cuncta versat in contrarium». Theognis in sententiis: Ζεὺς γὰρ τοι τὸ τάλαντον ἐπιρρέπει ἄλλοτε ἄλλῳ / ἄλλοτε μὲν πλουτεῖν, ἄλλοτε δ' οὐδὲν ἔχειν, id est «Nunc etenim huic libram inclinat, nunc Iupiter illi, / ut modo sis dives, nil modo possideas. In quibus versibus Theognis, ut illud obiter indicem, allusit ad locum Homericum in Iliados O,

tu non riesca a impadronirti della patria/ con la guerra né ti sia consentito tornare ad Argo,/ ma tu sia ucciso dalla mano fraterna/ e tu uccida a tua volta il fratello che ti ha cacciato. Questa maledizione vi mando,/ chiamando a testimone il triste nume del Tartaro, venerato dagli avi». Orazio nelle *Odi* [epod. 89-90] chiama «imprecazioni di malaugurio» questo tipo di maledizioni: «Vi maledirò, un'imprecazione di cattivo augurio/ non si esorcizza con nessun sacrificio». Anche Omero nell'*Iliade* testimonia che queste maledizioni dei genitori contro i figli sono spaventose, quando Fenice racconta di essere stato colpito dalla maledizione paterna e di aver avuto la cattiva sorte che gli veniva augurata. Questo il testo di Omero [*Il.* 9,455-456]: «Chiese che figli nati da me mai sedessero/ sulle sue ginocchia; e gli dèi gli diedero ascolto».

662. Abbiamo innalzato mura commisurate alle nostre forze. È adatto agli uomini che godono di poca fortuna e di scarsi mezzi, e tuttavia vivono bene, nei limiti delle loro possibilità. Plauto nello *Stico* [693-695]: «Coloro che hanno ricchezze a casa,/ bevono in coppe e boccali di lusso. Noi nella nostra piccola tazza di Samo,/ tuttavia noi viviamo bene, innalziamo mura commisurate alle nostre possibilità». Fin qui Plauto. Similmente oggi si dice: «Gli uccelli piccoli costruiscono piccoli nidi».

663. Tutto cambia. Terenzio nell'*Eunuco* [276]: «Tutto cambia». Questa frase proverbiale significa che niente è eterno nelle faccende umane, niente è stabile, ma tutto va e viene come l'acqua di un estuario con flusso e riflusso. E il potere, la ricchezza, la gloria, la gioia, la cultura, insomma qualunque cosa bella o brutta passa alternamente dagli uni agli altri nelle vicissitudini della sorte. Sofocle nell'*Edipo a Colono* [607-615] descrive finemente queste alterne vicende delle cose umane. Tradurrò così, bene o male, il contenuto di questi versi: «Soltanto agli dèi/ mai tocca la vecchiaia spiacevole, né la morte,/ mentre il tempo onnipotente travolge tutte le altre cose./ Col passare del tempo, la forza della terra si consuma/ e intanto il vigore del nostro corpo viene meno./ Perisce la lealtà, la slealtà imperversa a sua volta,/ pensieri e sentimenti cambiano, né lo stesso stato d'animo/ resta all'amico nei confronti dell'amico/ né a un popolo nei confronti di un altro./ Per gli uni subito, per gli altri dopo un po' di tempo/ le cose che erano belle, diventano tristi e spiacevoli,/ quelle che prima erano sgradite, a loro volta diventano belle». Così anche Omero nell'*Iliade* [6,339]: «Ora agli uni, ora agli altri tocca vincere». E ancora nell'*Iliade* [18,309]: «Marte, uguale per tutti, uccide a sua volta colui che sta uccidendo un altro». Né qui si deve dimenticare il bellissimo apologo del medesimo poeta sui due vasi, da cui Giove attinge alternamente le sorti umane. Il brano si trova nell'ultimo libro dell'*Iliade* [24,527-530], e non sarà fuori luogo citarlo: «Infatti due vasi stanno sulla soglia di Giove, pieni/ di doni che egli riversa: in uno stanno i mali, nell'altro i beni./ Di qui alternamente attinge, lui che gode del fulmine micidiale,/ distribuendo ora i mali, ora invece i beni». Il proverbio sembra derivare da un motto di Esopo. Secondo Diogene Laerzio [1,69], quando gli chiesero che cosa facesse Giove, egli rispose: «Abbatte le sorti più felici, innalza quelle più tristi». Euripide nello *Ione* [696]: «Le sorti umane sono tali che nulla resti sempre nella medesima condizione». Euripide nelle *Supplici* [331]: «La sorte capovolge ogni cosa». Teognide [157-158]: «Giove infatti inclina la bilancia ora da una parte, ora dall'altra,/ ora rendendoti ricco, ora nullatenente». In questi versi Teognide (lo dico per inciso) richiamava il passo omerico [*Il.* 8,69-71]

ubi Iupiter aureis lancibus expendit Troianorum ac Graecorum fata. Fertur in eandem sententiam huiusmodi versiculus: Τὰ θνητὰ πάντα μεταβολὰς πολλὰς ἔχει, id est «Varias vices res obtinent mortalium». Celebratur et hoc dictum Κύκλος τὰ ἀνθρώπινα, id est «Circulus res mortalium», ut subaudias „sunt“, quod circumagantur et velut in orbem recurrant fortuna versante rotam. Item Pindarus in Therone: Ποαὶ δ' ἄλλοτ' ἄλλαι / εὐθυμῖαν τε μέτα καὶ πόνων ἐς ἄνδρας ἔβαν. Quorum carminum sensus est: «Iucunda ac tristia aestus in morem vicissimum accidere mortalibus». Homerus locis aliquot appellat ἐτεραλκέα νίκην, id est «victoriam alternatim nunc his, nunc illis obtingentem».

664. Iucunda vicissitudo rerum

Μεταβολὴ πάντων γλυκύ, id est «Iucunda rerum omnium vicissitudo». Sententia proverbialis cum ab aliis passim auctoribus usurpata tum vero ab Aristotele secundo Rhetoricarum praeceptionum libro: Καὶ τὸ μεταβάλλειν ἡδὺ· εἰς φύσιν γὰρ γίνεται μεταβάλλειν. Τὸ αὐτὸ αἰεὶ ὑπερβολὴν ποιεῖ τῆς καθεστῶσης ἕξω, ὅθεν εἰρηται, μεταβολὴ πάντων γλυκύ, id est «Varietas quoque vicissitudoque iucunda. Fit enim iuxta naturam transmutatio. Quod autem semper idem statim perpetuique habitus parit satietatem. Unde illud dictum est: vicissitudo rerum omnium iucunda». Usurpatur ab eodem libro Moraliū Eudemiorum septimo. Sumptum apparet ex Euripidis Oreste: Μεταβολὴ πάντων γλυκύ, id est «Mutatio iucunda rerum est omnium». Eodem allusit Vergilius in Bucolicis: «Alternis dicetis, amant alterna camoenae». Fertur et mimus quidam in hanc sententiam non illepidus: «Nil iucundum, nisi quod commendat varietas». Item alter huic consimilis: «Bonarum rerum consuetudo pessima est». Ea rerum natura, eiusmodi sensus humani fastidium, ut nihil esse possit tam suave, quod non abeat in nauseam, si paulo diutius utare, nihil tam egregium, quod idem diu placere possit. Unde et illud Iuvenalis: «Voluptates commendat rarior usus». Varietas autem tantam in omni re vim habet, ut commendatione novitatis interdum et pessima pro optimis placeant.

665. Invitis canibus venari

«Invitis canibus venari». Hoc adagio significatum est non sat feliciter succedere, quod a nolentibus extorqueretur. Neque eorum officio utendum, qui non ex animo operam suam nobis commodant. Apud Plautum in Sticho Panegyris interminans, ne se suamque sororem invitas viris colloquet, «Stultitia est» inquit «pater, venatum ducere invitas canes», additque sententiam, qua metaphoram explicat, «Hostis est uxor invita quae ad virum nuptum datur».

666. Invitos boves plastro inducere

Simile dictum etiam hodie perseverat vulgo celebratum incommodum esse bubus invitis plastrum ducere aut invitis equis plastrum agere. Videt autem ex Theognide sumptum: Μὴ μ' ἀέκοντα βίη κεντῶν ὑφ' ἄμαξαν ἔλανε, id est «Invitum ne me scutica stimulisque subactum / vi studeas unquam ducendo inducere plastro».

667. Velocem tardus assequitur

Κιχάνει τοι βραδὺς ὤκυν, id est «Assequitur celerem tardus». In eum competet, qui viribus imbecillior arte atque ingenio vincit potentiorē. Natum adagium ex Odysseae Θ, ubi lepidissima narratur fabula, quemadmodum Vulcanus claudus, cum suspectam haberet uxorem Venerem, quod furtim cum Marte congrederetur, nec vires suppetere, quibus adulterum deprehenderet, ad artes atque ingenium confugit. Lectum suum adamantinis atque invisibilibus catenulis circumiunxit;

dove Giove pesa le sorti dei Troiani e dei Greci con una bilancia d'oro. Simile il senso del versetto: «Le faccende degli uomini hanno sorti alterne». Si dice anche: «Le faccende umane, un cerchio», col verbo «sono» sottinteso, poiché le cose avvengono ciclicamente, quasi che la sorte giri la ruota. Pindaro nell'*Encomio di Terone* [Ol. 2,33-34] dice più o meno lo stesso. Questo il senso del passo: «Agli uomini accadono alternamente cose belle e cose tristi, come i flussi e riflussi del mare». Omero qua e là parla di «vittoria che tocca ora agli uni, ora agli altri».

664. Il cambiamento è bello. Questa frase proverbiale è citata qua e là da diversi autori, ma in particolare da Aristotele nel secondo libro della *Retorica* [1,1371 a 25-28]: «La diversità e il cambiamento sono cose positive. Infatti la natura stessa comporta la trasformazione. Al contrario, ciò che rimane sempre nelle medesime condizioni genera sazietà. Di qui il motto: il cambiamento di ogni cosa è bello». La frase ricorre anche nell'*Etica a Eudemo* [6,1154 b 28-29]. Sembra tratta dall'*Oreste* di Euripide [234]: «Il cambiamento di ogni cosa è bello». A ciò ha fatto riferimento anche Virgilio nelle *Bucoliche* [3,59]: «Canterete alternamente: le Camene amano il canto amebeo». Anche il verso di un mimo non sgradevole conferma questa affermazione [Publil. Syr. 239 Meyer]: «Niente è piacevole, se non ciò che varia sempre». Un altro simile a questo [Public. Syr. 45 Meyer]: «La persistenza delle cose buone senza cambiamenti è pessima». Per natura la sensibilità umana è tale che niente possa essere così gradito da non generare nausea, se dura un po' più a lungo; niente così bello da poter piacere per molto tempo. Di qui il passo di Giovenale [2,208]: «I piaceri sono valorizzati da un godimento alquanto moderato». Il cambiamento infatti ha tale potere in ogni aspetto della vita, da rendere piacevoli anche le cose peggiori, quasi fossero ottime, grazie all'impressione della novità.

665. Andare a caccia con cani che non ne hanno voglia. Il significato di questo proverbio è che le cose ottenute a fatica da persone che lo fanno malvolentieri, non hanno una buona riuscita. Non bisogna contare su coloro che non collaborano volentieri. Nello *Stico* di Plauto [139-140] Panegiri, chiedendo animosamente al padre di non costringere al matrimonio lei e la sorella, dice: «È stolto, padre, condurre a caccia cagne che non ne hanno voglia»; e aggiunge una frase per spiegare la metafora: «Una donna, data in sposa a un uomo contro la propria volontà, è un nemico».

666. Attaccare i buoi al carro contro la loro volontà. Un simile modo di dire continua a essere in uso ancora oggi: non conviene «condurre un carro con buoi che oppongono resistenza» o «con cavalli riluttanti». Sembra derivare da Teognide [371]: «Non cercare di attaccarmi al carro con la forza,/ costringendomi con la frusta e i pungoli, contro la mia volontà».

667. Il lento raggiunge il veloce. Riguarda colui che, pur essendo meno dotato di forza, supera quello più dotato con astuzia e intelligenza. Il proverbio deriva dall'*Odissea* [8,267-366], dove si narra un apologo piacevolissimo: come Vulcano, che era zoppo, poiché sospettava che sua moglie Venere si incontrasse di nascosto con Marte, ma non aveva le forze necessarie per catturare l'adultero, fece ricorso all'astuzia. Legò piccole catene invisibili e indistruttibili intorno al proprio letto e, fatto questo,

quod ubi fecisset, foras abire se simulat. Deinde cum in arctissimis essent complexibus Mars et Venus vinculis illis hoc magis irretiti, quo magis se circumagerent, ecce tibi repente redit Vulcanus et prodente sole deos omnes adhibet deprehensi adulterii testes. Quo loco Homerus: Κιχάνει τοι βραδὺς ὠκύν,/ ὥς καὶ νῦν Ἥφαιστος ἔῶν βραδὺς εἶλεν Ἄρηα / ὠκύτατόν περ ἔοντα θεῶν οἱ Ὀλυμπόν ἔχουσι,/ χωλὸς ἔῶν τέχνησι· τὸ καὶ μοιχαλγρί' ὀφέλλει, id est «Nonnunquam assequitur tardus celeremque citumque,/ sicuti nunc Vulcanus, ut est vestigia tardus,/ Mavortem cepit, qui perniciosissimus unus / cunctorum quicumque tenent supera astra deorum,/ et quanquam est claudus pede, rem tamen arte peregīt./ Proinde etiam debet poenas deprehensus adulter». Eodem pertinet apologus de vulpe et corvo praedam eandem cursu petentibus, quam vulpes celeritate impar ingenio sibi vindicavit. Item de cancro cursu cum vulpe certante. Item de corydo avicula volatu certante cum aquila. Accidit huiusmodi quiddam et in piscibus, ut, qui tardissimi sint, arte capiant velocissimos. Quorum de numero est raia, quae abdens sese locis harenosis aut limosis capillamentis illis suis porrectis pisces allicit allectosque ad os usque pertrahit. Item torpedo abscondit sese in harena limove ac pisces forte incidentes torpore afficit atque ita depascitur. Qua quidem arte venatur etiam hominem. Occultat sese et pastinaca, Graecis trigonis dicta, sed diversa ratione. Atque ita fit, ut, cum sint ipsae segnes, tamen aliquando capiuntur mugilem habentes in alvo. Auctor est Aristoteles libro De naturis animalium nono. Plinius autem libro nono testatur mugilibus praecipuam esse velocitatem, ut aliorum piscium vim timentes transversa navigia superiacent. Theognis adagium retulit ad hunc modum: Καὶ βραδὺς εὐβουλος εἶλεν ταχὺν ἄνδρα διώκων, id est «Callidus ac tardus celerem insectandoprehendit».

668. Aquilam testudo vincit

Ab hoc non discrepat illud, quod refert Diogenes Laertius in vita Menedemi philosophi ex Aechaei poetae satyra, cui titulus Omphale: Ἠλίσκετ' ἄρα γε καὶ πρὸς ἄσθενῶν ταχὺς / καὶ πρὸς χελώνης ἄετος ἐν βραχέϊ χρόνῳ, id est «Capta est profecto celer ab imbecillibus / et aquila tempore in brevi a testudine». Hos senarios ait usurpare solitum Menedemum in eos, qui secum in civilibus honoribus contenderent. Accipi potest per ironiam aut simpliciter, ubi quis potentior arte vincit et quod viribus non potest, assiduitate conficit.

669. Intempestiva benevolentia nihil a similitudine differt

Senarius est Graecis proverbii vice celebratus: Ἀκαίριος εὐνοί' οὐδὲν ἔχθρας διαφέρει, id est «Par odio importuna benevolentia». Suidas in dictione ἀκαίριος narrat hoc versu Hippolytum respondisse Phaedrae novercae dicenti se illius amore captam esse. Quadrabit in eos, qui dum officiosi student esse, non habita temporis ratione nocent aut molesti sunt sedulitate. Veluti qui non apto tempore obiurgant amicum aut qui immodicis et intempestivis laudibus conciliant homini invidiam aut qui pecuniam suppeditant adolescenti, qua fiat deterior. Fertur et alter huic consimilis: Φίλος με βλάπτων οὐδὲν ἔχθροῦ διαφέρει, id est «Cum nocet amicus, nihil ab hoste discrepat». Huc respexit Horatius in Epistolis: «Nil moror officium quod me gravat». Rursum alibi: «Sedulitas autem, quem stulte diligit, urget». Itidem Seneca libro De beneficiis ii., «Saepe» inquit «nihil interest inter amicorum munera et hostium vota. Quicquid illi accidere optant, in id

finse di uscire. Poi, quando Marte e Venere furono imprigionati in quella rete intricatissima, tanto più strettamente avviluppati quanto più cercavano di districarsi, ecco che subito ritorna Vulcano e, avvertito dal Sole, chiama tutti gli dèi come testimoni dell'adulterio ormai scoperto. Così Omero [*Od.* 8,329-332]: «Talvolta il lento raggiunge il veloce,/ come ora Vulcano, pur essendo lento,/ ha preso Marte, il più veloce in assoluto/ tra tutti gli dèi che abitano le dimore celesti,/ e sebbene sia zoppo, tuttavia ha avuto la meglio con l'astuzia./ E ora l'adultero, smascherato, deve pagare il fio». Ugual il senso dell'apologo della volpe e del corvo che inseguivano la stessa preda, ma la volpe, pur essendo meno veloce, riuscì a ottenerla con l'astuzia. Così pure l'apologo del granchio che gareggiava in corsa con la volpe, o dell'uccellino che gareggiava in volo con l'aquila. Anche tra i pesci accade qualcosa del genere, cioè che i più lenti catturino con l'astuzia i più veloci. Tra questi vi è la razza, che si nasconde sui fondali sabbiosi o fangosi e, allungando i propri tentacoli sottilissimi, attira i pesci e, dopo averli imprigionati, li divora. Similmente, la torpedine si nasconde nella sabbia o nel fango, intorpidisce i pesci che per caso si avvicinano e così li divora. Con questo espediente colpisce anche l'uomo. Anche la pastinaca, chiamata «pesce triangolare» in greco, si nasconde, ma in un altro modo. E così talvolta accade che, quando questi pesci vengono pescati, si scopre che, pur essendo lenti, tuttavia hanno un muggine nel ventre. Lo testimonia Aristotele nel trattato *Sulla natura degli animali* [*Hist. an.* 9,620 b 16-19]. Plinio [*nat.* 9,54] a sua volta afferma che i muggini sono velocissimi, al punto che, per paura degli altri pesci, saltano al di sopra delle imbarcazioni. Teognide [329] riferisce così il proverbio. «Il lento, ma astuto, insegue e afferra il veloce».

668. La tartaruga sconfigge l'aquila. Non è molto diverso il proverbio che Diogene Laerzio nella *Vita del filosofo Menedemo* [2,133] attinge da una satira del poeta Acheo, intitolata *Onfale*: «La veloce è stata presa dalle lente/ come l'aquila dalla tartaruga, in breve tempo». Egli attesta che Menedemo riferiva questi senari a coloro che si contendevano le cariche pubbliche. Si può intendere in chiave ironica oppure letteralmente, quando qualcuno supera con l'astuzia un avversario più dotato e ottiene con l'abilità ciò che non può conseguire con le proprie forze.

669. L'affetto inopportuno non differisce per niente dall'odio. Un senario greco è citato a mo' di proverbio: «L'affetto inopportuno è uguale all'odio». La *Suida* alla voce «inopportuno» [a 827] racconta che Ippolito rispose con questo verso alla matrigna Fedra che diceva di essere innamorata di lui. Si adatterà a coloro che prodigano ogni sorta di attenzioni, ma recano danno perché non colgono il momento giusto, oppure diventano fastidiosi per la troppa insistenza. Come coloro che rimproverano un amico nel momento sbagliato, o che attirano l'invidia su un uomo con smodate e inopportune lodi, o che danno denaro a un adolescente che ne fa cattivo uso e si deprava. Si tramanda anche un altro verso simile a questo: «Quando un amico reca danno, non è diverso da un nemico». Se ne ricordava Orazio nelle *Epistole* [2,1,264]: «Non mi importa affatto di un omaggio che mi pesa». E di nuovo, altrove [2,1,260]: «La sollecitudine eccessiva opprime colui al quale maldestramente si rivolge». Similmente, Seneca nel trattato *Sui benefici* [2,14,5] dice: «Spesso non c'è differenza tra i favori degli amici e le maledizioni dei nemici. Il male che questi ultimi ci augurano,

horum intempestiva indulgentia impellit aque instruit. Quid autem turpius quam quod evenit frequentissime, ut nihil intersit inter odium et beneficium?». In his Senecae verbis pro vota, quod nos ex vetustis exemplaribus reposuimus, vulgati codices habebant acta. Id admonendum erat, ne quis ignarus ut mendum tollat, quod in multis antehac usu venit. Huc pertinet illud Ennianum optimo iure laudatum a Cicerone libro II, De officiis: «Benefacta male locata malefacta arbitror». Proverbio accedet nonnihil gratiae, si paulo longius deflectatur, veluti si dicas nullos aequè nocere bonis literis atque hos, qui sedulo quidem, at parum feliciter tractant eas. Aut neminem magis officere famae quam ineptum praekonem. Aut secundam fortunam nocentiorē esse adversa.

670. Nosce tempus

Γνώθι καιρόν, id est «Noveris tempus». Celebratur in primis inter vii sapientum apophthegmata ac, ut alia pleraque, pluribus auctoribus ascribitur a nullo non usurpatum. Hesiodus: Μέτρη φυλάσσεσθαι: καιρός δ' ἐπὶ πάνσιν ἄριστος, id est «Observato modum, nam rebus in omnibus illud / optimum erit, si quis tempus spectaverit aptum». Huc allusit Theocritus in Idyllio Λ: Ἀλλὰ τὰ μὲν θέρεος, τὰ δὲ γίγνεται ἐν χειμῶνι, id est «Verum alia aestivo atque hyberno tempore fiunt». Quin et Isocrates ad Demonium scribit iniucundum in omni re esse, quicquid intempestivum sit. Adeo cunctis in negotiis plurimum habet momenti temporis et opportunitatis observatio. Idem admonent Graecorum sententiae: Ὡς μέγα τὸ μικρόν ἐστιν ἐν καιρῷ δοθέν, id est «Vel maxima est pusilla res loco data». Rursus alia: Καλὸν τὸ καιροῦ παντός εἶδέναι μέτρον, id est «Res bella cuncti nosse temporis modum». Praetera Pindarus in Pythiis: Ὁ δὲ καιρός ὁμοίως / παντός ἔχει κορυφάν, id est «Tempus pariter in omni re fastigium obtinet». Item illud Horatii: «Dulce est desipere in loco». Tantam vim habet opportunitas, ut ex honesto inhonestum, ex damno lucrum, ex voluptate molestiam, ex beneficio maleficio faciat et contra breviterque rerum omnium naturam permutet. Haec in aggrediundo conficiendoque negotio praecipuum habet momentum, ut non sine causa veteres videantur eam divinitate donasse, tametsi apud Graecos mas est hic deus appellaturque Καιρός. Eius simulachrum ad hunc modum fingeat antiquitas. Volubili rotae pennatis insistens pedibus, vertigine quam citatissima semet in orbem circumagit, priore capitis parte capillis hirsuta, posteriore glabra, ut illa facile prehendi queat, hac nequaquam. Unde dictum est occasionem arripere. Ad quod erudite simul et eleganter allusit quisquis is fuit, qui versiculum hunc conscripsit: «Fronte capillata, post haec Occasio calva». Sed libet et Posidippi super hac re carmen adscribere, quod quamobrem Politianus omittendum existimarit, admiror. Est autem huiusmodi: Τίς πόθεν ὁ πλάστης; Σικυώνιος. Οὐνομα δὴ τίς; / Λύσιππος. Σὺ δὲ τίς; Καιρός ὁ πανδαμάτωρ. / Τίπτε δ' ἐπ' ἄκρα βέβηκας; Αἰεὶ τροχάω. Τί δὲ ταρσοὺς / ποσσὶν ἔχεις διφυεῖς; Ἰπταμὶ ὑπηνέμιος. / Χειρὶ δὲ δεξιτερῇ τί φέρεις ξυρόν; Ἀνδράσι δεῖγμα, / ὥς ἀκμῆς

la benevolenza inopportuna di quelli ce lo procura. Ma che cosa è più turpe del fatto, purtroppo molto frequente, che non ci sia differenza tra l'odio e la benevolenza?». In questo brano di Seneca, i manoscritti usati correntemente avevano *acta* [azioni] al posto di *vota* [maledizioni], che abbiamo attinto dai codici antichi. Bisognava dirlo, per evitare che qualcuno, ignaro, elimini la forma più antica, considerandola un errore. Questo il senso del verso di Ennio, apprezzato a buon diritto da Cicerone nel trattato *Sui doveri* [2,62]: «Le buone azioni compiute nel modo o nel momento sbagliato, le considero cattive azioni». Si renderà più piacevole il proverbio, se lo si modifica un po', dicendo che nessuno nuoce alla letteratura come coloro che vi si cimentano con sollecitudine, ma senza grazia. O che nessuno infanga la buona fama quanto un incapace che tesse elogi. O che la sorte favorevole si può rivelare più dannosa di quella avversa.

670. Riconosci il momento opportuno. È menzionato forse per la prima volta tra i precetti dei Sette Sapienti e, come molti altri proverbi, è attribuito a diversi autori, citato com'è da tanti. Esiodo [694]: «Agisci in modo equilibrato; infatti in tutte le circostanze/ si conseguiranno ottimi risultati, se si coglierà il momento opportuno». A ciò si riferiva Teocrito [2,58]: «Tuttavia le cose sono diverse d'estate e d'inverno». Anche Isocrate nei *Consigli a Demonico* [31] scrive che in ogni circostanza è spiacevole ciò che non capita al momento giusto. Perciò in tutti gli affari è importantissimo valutare le circostanze e aspettare il momento opportuno. Ciò è raccomandato dai proverbi greci: «Una piccola cosa, data al momento buono, appare grandissima»; oppure: «È bello saper sempre cogliere il momento opportuno». Inoltre Pindaro nelle *Pitiche* [9,78-79]: «In tutti i frangenti, il momento conta moltissimo». Simile il famoso verso di Orazio [*carm.* 4,12,28]: «È bello fare follie, nel momento buono». La tempestività è così importante da volgere le azioni oneste in malefatte, il danno in guadagno, il piacere in fastidio, il beneficio in incomodo, insomma, da trasformare e capovolgere la natura di tutte le cose. La tempestività consente di cogliere il momento ideale per intraprendere e portare avanti un affare, al punto che gli antichi, a quanto sembra, non senza ragione le hanno attribuito natura divina, anche se presso i Greci si tratta di un dio maschio, che si chiama «Momento opportuno». Gli antichi rappresentavano così la sua immagine: con i piedi alati, appoggiati su una ruota che gira alternamente in una direzione e nell'altra, si muove in cerchio, con un movimento vorticoso straordinariamente veloce, ricco di capelli nella parte anteriore del capo, ma calvo nella parte posteriore, così che si possa afferrare facilmente davanti, ma non da dietro. Di qui il motto «cogliere l'occasione». A ciò ha fatto riferimento, in modo raffinato ed elegante, colui che ha scritto questo verso, chiunque sia: «L'Occasione ha i capelli sulla fronte, ma è calva nella parte di dietro». Ma vale la pena di citare anche l'epigramma di Posidippo su questo argomento [*A.P.* 16,275]; a riguardo, mi meraviglio che Poliziano abbia preferito ometterlo. Eccolo qui: «Chi era lo scultore e da dove veniva? Da Sicione. Come si chiamava?/ Lisippo. E chi sei tu? Il Momento opportuno, che tutto decide e su tutto prevale./ Perché stai sulla punta dei piedi? Io corro sempre./ Perché hai le ali ai piedi? Io volo col vento./ Perché porti un rasoio nella mano destra? Per ricordare agli uomini/ che sono più affilato di qualunque punta./ Perché hai i capelli davanti al viso? Per consentire a chi mi incontra di prendermi per il ciuffo./ Perché, per Giove, hai la parte posteriore della testa calva?/ Per-

πάσης ὀξύτερος τελέθω./ Ἡ δὲ κόμη, τί κατ' ὄψιν; Ὑπαντιάσαντι λαβέσθαι./ Νῆ Δία τὰξόπιθεν
 πρὸς τί φαλακρὰ πέλει;/ Τὸν γὰρ ἅπαξ πτηνοῖσι παρατρέξαντά με ποσσίν,/ οὔτις ἔθ' ἰμείων
 δρᾶζεται ἐξόπιθεν./ Τοῖον ὁ τεχνίτης με διέπλασεν εἵνεκεν ὕμέων,/ Ξεῖνε, καὶ ἐν προθύροις
 θῆκε διδασκαλίην. Quos versus nos ita vertimus, non quo cum archetypo Graeco certaremus,
 sed crassiore, sicuti solemus, Minerva planeque ex tempore, quod vel tacente me carmen ipsum
 indicaverit, videlicet ut intelligi duntaxat possint ab his, qui Graece nesciunt: «Quae patria artificii?
 Sicyon. Quo nomine? Nomen / Lysippo dictum est. Ipse quis es? Loquere./ Illa ego cuncta domans
 Occasio. Cur age, pinnis / insistis? Volvorque ac rotor assidue./ Cur gemina in pedibus gestas
 talaria? Dicam,/ huc illuc volucrem me levis aura rapit./ Quid dextrae sibi vult inserta novacula?
 Signum hoc / quod quavis acie sim mage acuta, docet./ Tecta capillitio facies quidnam admonet?
 Illud / quisque uti me, quoties offeror, arripiat./ Cur autem capitis pars posticaria calvet?/ Quem
 semel alatis praeterii pedibus,/ Is quanquam volet inde cito me prendere cursu, / haud liceat, simul
 ac vertero terga viro./ Hac itaque idque tua me finxit imagine causa,/ hospes, scalptoris ingeniosa
 manus,/ spectandamque domus hic prima in fronte locavit,/ scilicet ut cunctos et moneam et
 doceam». Non ab re fuerit et Ausonianum epigramma subscribere, quod ut admonet Politianus,
 e Graeco videtur effictum, quanquam cum aliis nonnullis diversum tum illo potissimum nomine,
 quod hic additur Poenitentia comes. Carmen sic habet: «Cuius opus? Phidiae, qui signum Pallados,
 eius / quique Iovem fecit, tertia palma ego sum./ Sum dea, quae rara et paucis Occasio nota./ Quid
 rotulae insistis? Stare loco nequeo./ Quid talaria habes? Volucris sum. Mercurius quae / fortunare
 solet, trado ego, cum volui./ Crine tegis faciem? Cognosci nolo. Sed heus tu / occipiti calvo es?
 Ne tenear fugiens./ Quae tibi iuncta comes? Dicat tibi. Dic, rogo, quae sis./ Sum dea, cui nomen
 nec Cicero ipse dedit./ Sum dea, quae facti non factique exigo poenas,/ nempe ut poeniteat, sic
 Metanoea vocor./ Tu modo dic, quid agat tecum. Si quando volavi / haec manet, hanc retinent,
 quos ego praterii./ Tu quoque dum rogitas, dum percontando moraris,/ elapsam dices me tibi de
 manibus».

671. Olet lucernam

Τὸν λύχνον ὄζει, id est «Lucernam olet». De re meditata multoque studio elucubrata. Inde ductum
 quod studiosi ad lucernam vigilantes soleant elaborare, si quid accuratius velint excudere. Iactatum
 olim in Demosthenem, illius ἐνθυμήματα τὸν λύχνον ὄζει, id est «enthymemata lucernam olere»,
 quod omnia de scripto diceret ac praemeditatus domi. Unde et illud de eodem celebratur elogium,
 quod plus olei quam vini consumpserit. Erat enim abstemius et ὕδροπότης atque extrema etiam
 senecta ad lucernulam illam suam exercebatur.

672. Aristophanis et Cleanthis lucerna

«Aristophanis et Cleanthis lucerna» propter insignem studii diligentiam in proverbium abiit. Ut
 is ad Aristophanis aut Cleanthis lucernam dicatur lucubrare, qui summo studio exquisitaque cura
 singula pensitat. Varro libro De Lingua Latina primo: «Quod non solum ad Aristophanis lucernam,

ché nessuno, dopo che sono corso via sui miei piedi alati,/ può afferrarmi da dietro, per quanto lo voglia./ Così mi ha plasmato lo scultore per amor tuo,/ ospite, e mi ha messo nel portico come insegnamento». Non traduco questi versi per gareggiare col modello greco, ma mi limito a renderne il senso alquanto grossolanamente, come sempre, in base alle circostanze (cosa che si evince direttamente dal carme, anche se io non lo ammettessi), affinché possano leggerli anche coloro che non conoscono il greco: «Da dove veniva lo scultore? Da Sicione. Come si chiamava? Si chiamava/ Lisippo. Chi sei tu? Dimmelo!/ Io sono l'Occasione, che domina su tutto. Perché, dimmi,/ hai le ali? Mi volto e mi rivolto, senza tregua./ Perché hai talari ai piedi? Te lo dirò,/ il vento leggero mi porta in volo qua e là./ A che serve il rasoio che porti nella mano destra? Questo simbolo/ significa che sono più tagliente di qualunque lama./ Perché il tuo volto è coperto da un ciuffo di capelli?/ Affinché chiunque lo possa afferrare, quando io mi offro./ Perché invece la parte posteriore della testa è calva?/ Affinché colui al quale sono sfuggita sui piedi alati,/ benché voglia afferrarmi con rapida corsa,/ non ci riesca, una volta che gli avrò girato le spalle./ La mano ingegnosa dello scultore/ per te mi ha plasmato così, con questo aspetto,/ e mi ha collocato qui, sulla facciata della casa, per farmi guardare,/ affinché io dia insegnamenti e ammonimenti a tutti». Non sarà fuori luogo citare anche l'epigramma di Ausonio che, come dice Poliziano, sembra modellato su quello greco, nonostante alcune differenze e specialmente l'aggiunta della dea del Rimpianto, come compagna dell'Occasione. Questo è il carme: «Di chi è quest'opera? Del famoso Fidia, che ha scolpito la statua di Pallade/ e quella di Giove. Io sono il suo terzo capolavoro./ Sono una divinità rara e nota a pochi, l'Occasione./ Perché stai su una ruota? Non posso stare immobile./ Perché hai le ali ai piedi? Io so volare. I favori che Mercurio/ suole concedere, io li ritardo, se voglio./ Ti copri il volto con i capelli? Non voglio essere riconosciuto. Ma come mai/ hai la nuca calva? Per non essere trattenuta, quando fuggo./ Chi è questa tua amica? Te lo dirà lei stessa. Ti prego, digli chi sei./ Sono una dea a cui nemmeno Cicerone ha saputo dare un nome./ Sono la dea che punisce per ciò che è stato fatto e per ciò che non è stato fatto,/ affinché ci si penta: perciò mi chiamo *Metanoea*, dea del Rimpianto./ Dimmi che cosa ha a che fare con te. Se talvolta io sono volata via,/ questa rimane: la trattengono coloro che ho lasciato dietro di me./ Anche tu, che perdi tempo a farmi tante domande,/ dirai che ti sono sfuggita di mano».

671. Sa di lucerna. Si dice di una cosa meditata ed elaborata accuratamente. Deriva dal fatto che gli studiosi sono soliti lavorare di notte, alla luce della lucerna, quando vogliono ottenere risultati migliori. Una volta, a proposito di Demostene, si è detto appunto che «i suoi ragionamenti sapevano di lucerna», poiché declamava orazioni interamente scritte, avendole preparate a casa. Per lo stesso motivo gli è stato rivolto un noto elogio, cioè che consumava più olio che vino. Infatti era astemio e «bevitore di acqua», e anche nell'estrema vecchiaia si esercitava alla luce della sua lucerna.

672. La lucerna di Aristofane e di Cleante. Tale lucerna è diventata proverbiale per la loro straordinaria assiduità nello studio. Infatti colui che esamina le questioni una ad una, con grande impegno e attenzione meticolosa, si dice che lavori di notte, alla luce della lucerna di Aristofane o di Cleante. Varrone nel trattato *Sulla lingua latina* [5,9]: «Poiché lavoro di notte, non soltanto alla luce della lucerna di Aristofane, ma

sed etiam ad Cleanthis lucubrem nolui praeterire, qui poetarum modo verba, ut significant, expediunt». Opinor autem adagium sentire de Aristophane grammatico. Neque fama caruit etiam Epicteti lucernula, quae post illius mortem magno aere redempta est. Caeterum quod ait Iuvenalis: «Haec ego non credam Venusina digna lucerna?» magis pertinet ad investigationem quam ad lucubrationem.

673. De plaustro loqui

Libertas veteris comoediae eousque progressa est, ut non solum civium primates, verumetiam deos nominatim taxaret; id quod apparet ex Aristophane, qui in Pluto Jovem, Mercurium, Aesculapium reliquosque deos omnes contumeliose tractat, Bacchum item in Ranis non admodum honorifice. Quoniam autem apud priscos illos huiusmodi fabulae in plaustis agebantur a iuvenibus ore fece collito, ne possent agnoscere, qui magna licentia in obvium quenque dicteria iaciebant; inde natum adagium Ὡς ἐξ ἀμάξης λαλεῖν, id est «Tanquam e plaustro loqui», de his, qui palam ac libere conviciantur. Id notat Aristophanes in Nebulis dicens: Οὐ μοι σκώψης οὐδὲ ποιήσης ἄπερ οἱ τρυγοδαίμονες οὔτοι, id est «Non me ludes nec mi facies ea, quae trygodaemones isti». Nisi malumus haec referre ad consuetudinem, quae posterioribus etiam seculis duravit apud Athenienses. Nam in festo, quod Lenaeum appellant, mos erat poetas inter se concertare scriptis carminibus ad risum concitandum accommodatis, quae sedentes in plaustis pronuntiabant invicem sibi convicia dicentes. Sunt qui ad Eleusinia sacra, quae magna vocantur, referunt, in quibus mulieres curru vehebantur atque interim dum veherentur ex more mutuis conviciis sese lacescebant. Lucianus in Jove tragoedo: Ὡς δαιμόνων οὐδενὸς φείδεται, ἀλλ' ἐξ ἀμάξης παρορσιάζεται καὶ Μάρπτει ἐξεῖης, ὅς τ' αἴτιος ὅς τε καὶ οὐκί, id est «Ut nulli deorum parcat, verum e plaustro libere loquitur Corripuens simul insontem pariterque nocentem». Obiicit et Demosthenes Aeschini, quod in se veluti de plaustro dicenda et non dicenda protulisset. Unde hoc ipsum, veteris comoediae licentia, proverbii quiddam sapit. Divus Hieronymus ad Rusticum monachum: «Ego enim neminem nominabo nec veteris comoediae licentia certas personas eligam atque perstringam». Allusit huc, opinor, Aristophanes in Equitibus: Οἱμοι, σὺ δ' οὐδὲν ἐξ ἀμαξουργοῦ λέγεις, id est «Heu mihi, nihil tu loqueris e plaustrario». Siquidem ἀμαξουργοὶ vocantur plaustorum fabri.

674. Plastra conviciis onusta

Eodem allusit Lucianus, cum ait in Eunuchis: Καὶ ὅλας ἀμάξας βλασφημιῶν κατεσκέδασαν ἀλλήλων, id est «Et solida plastra conviciis onusta inter se effundebant». Loquitur de duobus philosophis inter sese contumeliose altercantibus. Significat autem ὑπερβολικῶς tantum conviciorum, quantum plaustro possit vehi. Quae quidem ipsa figura ad proverbii naturam pertinet, cum dicemus plastra promissis onusta et naves pollicitis onustas pro maximis amplissimisque promissis. Nam et ἀμαξία, id est «plaustralia», Graeci vocant magnifica fastuosaeque a plaustis ducto nomine. Alexis apud Athenaeum libro nono detorsit in bonam partem: Παρέθηκε τὴν τράπεζαν εἴτα περιφέρον / ἀγαθὼν ἀμάξας, id est «Apposita mensa est ac dein circumtulit rerum bonarum plastra».

675. Tollat te, qui non novit

«Tollat te, qui non novit». Si cuius dolos iam non ignotos esse nobis significabimus neque post hac posse ab illo falli, concinne dicemus: «Tollat te, qui non novit». Refertur a Quintiliano libro sexto. «Simile est» inquit «quod dicitur παροιμία et proverbialia opportune aptata ut de homine in aquam

anche di quella di Cleante, non ho voluto tralasciare coloro che, al modo dei poeti, aggiungono sfumature particolari al significato delle parole». Ritengo che il proverbio si riferisca al grammatico Aristofane. Ugualmente famosa era anche la piccola lucerna di Epitteto, che dopo la sua morte fu venduta a caro prezzo. D'altronde, il verso di Giovenale [1,51]: «Io non crederò che queste cose siano degne della lucerna del poeta di Venosa?» riguarda la ricerca di un argomento, non un lavoro notturno.

673. Parlare da un carro. La libertà della commedia antica si è spinta a tal punto da colpire non soltanto i cittadini imminenti, ma perfino gli dèi; ciò si evince da Aristofane, che nel *Pluto* prende in giro Giove, Mercurio, Asclepio e gli altri dèi, mentre nelle *Rane* non tratta in modo particolarmente decoroso nemmeno Bacco. Infatti presso gli antichi tali scene comiche erano rappresentate sui carri da giovani col volto coperto di feccia, per non essere riconosciuti, i quali scagliavano motti arguti con grande libertà contro i presenti; di qui è nato il proverbio «parlare come da un carro», per coloro che parlano apertamente e liberamente. Aristofane nelle *Nuvole* [296] biasima questo costume, dicendo: «Non mi prenderai in giro e non farai come questi demoni del mosto». A meno che non preferiamo riferire il proverbio a un costume che si è protratto anche nei secoli seguenti ad Atene. Infatti nelle feste chiamate «Lenee», vi era la consuetudine che i poeti gareggiassero tra loro con carmi scritti appositamente per suscitare il riso: sedendo sui carri, li intonavano scambiandosi reciprocamente insulti. Altri riconducono il proverbio ai misteri di Eleusi, chiamati «grandi misteri», in cui le donne erano portate su un carro e, durante il tragitto, si rivolgevano scambievolmente insulti. Luciano nel *Giove Tragedo* [44]: «In quanto non risparmia nessuno degli dèi, ma dal carro parla liberamente, attaccando al tempo stesso e allo stesso modo il colpevole e l'innocente». Anche Demostene [18,122] rinfaccia a Eschine di aver pronunciato contro di lui, come dal carro, cose lecite e illecite. Perciò la libertà della commedia antica acquista un sapore proverbiale. San Girolamo al monaco Rustico [*Epist.* 125,5,1]: «Io infatti non nominerò nessuno, né prenderò di mira e colpirò certe persone con la libertà dell'antica commedia». Credo che a ciò si riferisse Aristofane nei *Cavalieri* [464]: «Ahimé, tu non dici niente, come un carradore». Infatti i «carradori» sono i fabbricanti di carri.

674. Carri carichi di insulti. A ciò si riferiva Luciano, dicendo nell'*Eunuco* [2]: «E si lanciavano l'un l'altro forti carri carichi di insulti». Egli parla di due filosofi che altercavano tra loro con insulti e scherni. Il proverbio sta a indicare infatti, in forma iperbolica, così tanti insulti quanti un carro ne può contenere. Il proverbio gioca sulla medesima immagine, quando diciamo «carri carichi di promesse e navi piene di promesse», per intendere moltissime e grandissime promesse. Infatti i Greci chiamano le cose magnifiche e fastose «cose da portare sul carro», cioè *plaustralia*, prendendo il nome dai carri. Alessi, citato da Ateneo [9,380], ha usato questo modo di dire in senso positivo: «Apparecchiata la tavola, imbandì carri di squisitezze».

675. Ti sollevi chi non ti conosce. Per dire che gli intrighi di qualcuno ormai ci sono ben noti e che non ci lasceremo mai più ingannare da lui, diremo brevemente: «Ti sollevi chi non ti conosce». È citato da Quintiliano [*inst.* 6,3,97-98], che dice: «È simile il proverbio riguardante l'uomo caduto in acqua, che chiede di essere salvato:

lapso, ut allevaretur, roganti: tollat te, qui non novit». Haec Fabii verba alioqui subobscura velut interpretatur Horatius in Epistolis agens de scurra Plano, qui sponte sua saepe cadens tanquam crure fracto miserandis vocibus praetereuntes implorabat, ut humo tolleretur. Peregrinus autem quispiam ac doli ignarus, si quando allevaturus accessisset, a scurra ludibrio habebatur. Verum ubi iam illius simulatio plerisque innotuisset isque aliquando crure vere fracto tolli precaretur, nemo subvenit omnibus Planum solitos agere ludos arbitrantibus. Nimirum evenerat homini, quod Aristotelem dixisse ferunt, qui rogatus, quidnam lucrifacerent mendaces. Hoc, inquit, ut nec vera dicentibus habeatur fides. Versus Horatii sunt hi: «Nec semel irrisus triviis attollere curat / fracto crure Planum, licet illi plurima manet / lachryma, per sanctum dicat iuratus Osirim:/ credite, non ludo; crudeles, tollite claudum./ Quaere peregrinum, vicinia rauca reclamationem». Porro vocem hanc planus Aulus Gellius libro decimosexto, capite septimo commemorat inter verba inusitata, quibus usus sit mimus Laberius, atque significatu sycophantam. Quanquam eodem nomine usus est M. Tullius eodem significato in oratione, quam dixit pro Cluentio. Est autem dictio Graeca πλάνος significatque tum erronem tum impostorem. Potest et hoc pacto efferri adagium: Quaere hospitem aut quaere peregrinum, quemadmodum extulit Flaccus. Conveniet et in eos, a quibus aliquando sumus delusi, eaque experientia facti cautiores minusque crudeli. Simile est illud Iuvenalis: «Circuit et fatuos non invenit». Nam fatui facile decipiuntur. Nec abludit hinc Graecum illud Οὐκ αὐθις ἀλώπηξ, id est «Non iterum vulpes», subaudi decipitur.

676. Oppedere et oppedere contra tonitrua

«Oppedere» proverbialiter pro reclamare et contemnere reperimus usurpatum. Horatius in Sermonibus: «Vin tu / curtis Iudaeis oppedere?» Aristophanes in Pluto: Καὶ τῆς Πενίας ἀνταποπερδεῖν. Rursum in eadem alibi: Καὶ τῆς Πενίας καταπερδεῖν, id est «At paupertati oppedere tristi», quod iam divites facti paupertatem negligere possent. Idem in Nubibus: Καὶ βούλομαι ἀνταποπερδεῖν / Πρὸς τὰς βροντάς, id est «Voloque ipsum oppedere / contra coeli tonitru». Verba sunt Strepsiadis adorantis nubes et contemnantis tonitrua Iovis. Interpres addit natum ex artificio quodam in scena repraesentari solito lapillis ex amphora in vas quoddam aeneum praecipitatis atque ita tonitruum strepitum imitantibus, ut hoc sit velut obstrepere tonitruis. Equidem opinor allusum ad veterum poppyssandi consuetudinem. Antiquitus enim cum fulguraret, poppysmatibus obstrepebant id remedio fore rati, ne quid laederet fulgur. Aristophanes in Vespis: Κἄν ἀστράψῃ, ποππύζουσιν, id est «Quod si fulguraro poppyssant». Unde quidam per iocum, veluti perperam imitantes aliorum poppysmata, crepitum ventris aedebant. Cyclops apud Euripidem in eiusdem nominis tragoedia Iovis tonitruum contemnens loquitur hoc pacto: Εἴτ' ἐκπιὼν γάλακτος ἀμφορέα, πέπλον / κρούω, Διὸς βρονταῖσιν εἰς ἔριν κτυπῶν, id est «Ubi lactis epotavero amphoram, peplum / quatio, Iovis ex pari tonitribus obstrepens».

“ti sollevi chi non ti conosce”». Questo aneddoto di Quintiliano risulta alquanto oscuro, se non lo si interpreta come Orazio nelle *Epistole* [1,17,58-62], che parla del parassita Plano; questi spesso, lasciandosi cadere deliberatamente per terra, come se avesse una gamba rotta, implorava i passanti con lamenti miserevoli di sollevarlo da terra. Ma se qualche passante, ignaro dell'inganno, si avvicinava per aiutarlo ad alzarsi, era preso in giro dal parassita. Tuttavia, quando ormai la sua finzione era nota a tutti, una volta capitò che egli chiedesse aiuto, avendo veramente la gamba rotta, ma nessuno accorse, poiché tutti ritenevano che Plano stesse facendo il solito scherzo. A quell'uomo è avvenuto senza dubbio ciò che disse Aristotele, come si racconta: quando gli chiesero che cosa guadagnano i bugiardi, rispose: «Guadagnano che non si dà loro fiducia, nemmeno quando dicono la verità». Ecco i versi di Orazio: «Né colui che una volta è stato deriso, si preoccupa di sollevare dal trivio/ Plano con la gamba rotta, sebbene continui/ a versare lacrime e dica, giurando in nome del sacro Osiride:/ Credetemi, non sto scherzando; crudeli, aiutate uno zoppo ad alzarsi./ Chiedilo a un viandante, obietta la gente intorno». Gellio, per parte sua [16,7,10], ricorda la parola *planus*, «impostore», tra i vocaboli rari di cui si è servito il mimo Laberio, e dice che indica il sicofante. Una volta Cicerone ha usato questa parola, col medesimo significato, nell'orazione che ha pronunciato *Per Cluenzio* [72]. Esiste anche la parola greca *plános*, che significa sia «vagabondo» che «impostore». Il proverbio si può anche formulare in questo modo: «Chiedi all'ospite o chiedi al viandante», come ha scritto Orazio. Si adatterà anche a coloro da cui una volta siamo stati delusi e, in seguito a questa esperienza, siamo diventati più prudenti e meno ingenui. È simile il famoso verso di Giovenale [9,8]: «Andò a destra e a manca, e non trovò nessun babbeo». Infatti i babbei si ingannano facilmente. Non è molto diverso quel motto greco: «Le volpi non più di una volta», sottinteso «si lasciano ingannare».

676. Spetazzare, e spetazzare contro i tuoni. Si sa che «spetazzare» si dice, in modo proverbiale, per «protestare» e «disprezzare». Orazio nelle *Satire* [1,9,69-70]: «Vuoi forse/ spetazzare contro gli Ebrei circoncisi?». Aristofane nel *Pluto*: «Rispondere con un peto alla Povertà». E ancora, nella stessa commedia [618]: «Spetazzare contro la misera Povertà». Infatti coloro che si sono arricchiti possono lasciarsi alle spalle la povertà. Lo stesso autore, nelle *Nuvole* [293-294]: «E voglio spetazzare contro i tuoni del cielo». Sono le parole di Strepsiade, che ama le nuvole e disprezza i tuoni di Giove. Un commentatore aggiunge che ciò deriva da un espediente solitamente messo in atto sulla scena, un espediente consistente nell'imitare il rimbombo del tuono, gettando sassolini da un'anfora in un vaso di bronzo, quasi che si volesse rumoreggiare in risposta ai veri tuoni. Penso che il proverbio alludesse altresì all'antico costume del *poppysma*, uno schiocco di lingua o di labbra. Infatti anticamente, quando cadevano i fulmini, si rumoreggiava con tali schiocchi, pensando che ciò impedisse al fulmine di fare danni. Aristofane nelle *Vespe* [626]: «Se scaglierò i fulmini, faranno il *poppysma*». Perciò alcuni per gioco, imitando maldestramente gli schiocchi fatti dagli altri, emettevano i rumori del ventre. Il Ciclope, nel dramma omonimo di Euripide [327-328], disprezzando il tuono di Giove, dice così: «Dopo aver bevuto un'anfora di latte, scuoto il mantello,/ emettendo un rombo pari al tuono di Giove».

677. In antro Trophonii vaticinatus est

Ἐς Τροφονίου μεμάντευται, id est «In Trophonii antro vaticinatus est». De homine vehementer tristi tetricoque, propterea quod olim creditum est eum, qui in Trophonii specum descendisset, postea nunquam ridere. Aristophanes in Nubibus: Ὡς δέδουκ' ἐγὼ / εἶσω καταβαίνων ὥσπερ ἐς Τροφονίου, id est «Ut videlicet horruī / haud aliter ac subiens specum Trophonii». Porro historia de Trophonio varie narratur a Graecis. Quidam aiunt hunc Trophonium in secandis saxis summum artificem fuisse fanumque subterraneum extruxisse in Lebadia, Boeotiae regione, quod Trophonii vulgo cognominatum est nimirum ab artifice. Dein qui sciscitarentur oracula, in aditu specus sedere solitos, nudos atque inde flatu quodam abripi sub terram. Gestare autem secum placentas quasdam, quas lemuribus et serpentibus occurrentibus obicerent. Deinde percepto oraculo rursus per alium hiatum in summam terram restitui. Alii narrant hoc pacto: Agamedes Stymphali, quae est Arcadiae pars, rex erat. Is uxorem duxit Epicasten, cuius filius erat Trophonius. Ii eius tempestatis mortales omneis artificio superabant ac Delphicum templum extruendum receperant atque in Helide aerarium quoddam condiderant Augeae, ubi aurum suum reconderet. Qui postea soluta lapidis cuiusdam commissura, quam in hoc ipsum reliquerant, noctu ingressi pecuniam furari consueverunt socio Gercyone, Agamedis germano, atque Epicastae filio. Quae res cum vehementer perplexum haberet Augeam, forte fortuna accidit, ut Daedalus Minoem fugiens ad eum diverteret. Hunc exoravit Augeas, ut arte quapiam fures hos investigaret. At Daedalus laqueos quosdam summo artificio constituit, quibus Agamedes captus est. Id conspiciens Trophonius non esse effugium capite Agamedis amputato, ne posset agnosci, quis esset, una cum Gercyone Orchomenon aufugit. Hos cum Augeas auctore Daedalo persequeretur, et illinc aufugerunt: alter nempe Gercyon Athenas, ut testatur Callimachus, in Arcadium, alter vero in Lebadiam, Boeotiae regionem. Ubi parato sibi domicilio subterraneo per omnem vitam perseverabat. Quo defuncto vulgo creditum est illic certa reddi oracula ac Trophonio perinde ut deo sacrificari coeptum. Quidam aiunt Agamedem et Trophonium Daedali opera suffuratos aufugisse et Trophonio fugienti terram hiatu diductam vivumque absorbuisset circa Lebadiam. Aliquot post annis, cum Boeoti pestilentia laborarent, consultum oraculum respondit Trophonii manibus honorem habendum esse. At illi cum essent ignari, ubinam terrarum illius esset monumentum, apud indicio repperunt. Nam ubi eas conspicerent e cavo quodam subscatentes, conieciarunt eum esse locum. Quare visum est aliquem in id antrum demittere, qui rem exploraret. Quidam igitur ingressus duos dracones obvios habuit. Quibus obiectis offis mellitis illaesus evasit. Unde et mos inolevit, ut antrum Trophonii subituri placentas aliquot secum deferant. Prius quam autem subirent, certis diebus ceremoniis praescriptis lustrabantur pure interim agentes; deinde stola sacra ornati descendebant hastas manu gestantes, ut aiunt nonnulli, quo vim serpentium depellerent. M. Tullius Tusculanarum quaestionum libro I tradit Trophonium et Agamedem exaedificato templo Apollini Delphico venerantes deum laboris sui mercedem petisse, «nihil quidem certi, sed quod esset optimum homini. Quibus Apollo se id daturum ostendit post diem ab illo tertium; qui ut

677. Ha consultato l'oracolo nell'antro di Trofonio. A proposito di un uomo particolarmente cupo e severo. Infatti un tempo si credeva che chi scendesse nella caverna di Trofonio, non tornasse più indietro. Aristofane nelle *Nuvole* [507-508]: «Sono rabbrivito,/ quasi fossi entrato nella caverna di Trofonio». D'altra parte, la storia di Trofonio è narrata in diversi modi dai Greci. Alcuni dicono che questo Trofonio fosse un artista eccellente nel lavorare la pietra e abbia costruito un tempietto sotterraneo in Lebadia, regione della Beozia, che fu chiamato appunto tempietto di Trofonio dal nome del costruttore. Poi, coloro che vi si recavano per chiedere oracoli, erano soliti sedere all'ingresso della caverna, nudi, ed erano trascinati sottoterra dal vento. Essi portavano con sé alcune focacce, che offrivano ai lemuri e ai serpenti che venivano loro incontro. Poi, ottenuto l'oracolo, erano riportati in superficie attraverso un altro passaggio. Altri narrano così: Agamede era re della Stinfalide, che è una regione dell'Arcadia. Questi sposò Erpicaste, che aveva un figlio di nome Trofonio. Agamede e Trofonio superavano tutti gli uomini di quel tempo per le loro attitudini straordinarie: si erano assunti il compito di edificare il tempio di Delfi e avevano costruito per Augia un edificio in Elide, dove potesse conservare il proprio tesoro. Poi però, con l'aiuto di Gercione, fratello di Agamede, e del figlio di Erpicaste, togliendo qualche pietra, che avevano lasciato appositamente sconnessa, cominciarono a introdursi di notte nell'edificio e a rubare il denaro a poco a poco. Ciò suscitava la forte perplessità di Augia; proprio in quel periodo capitò che Dedalo, fuggendo da Minosse, si recasse da lui. Augia lo pregò di scoprire i ladri con qualche espediente. Allora Dedalo costruì con somma perizia una rete, in cui Agamede restò imprigionato. Trofonio, vedendo che non c'era via d'uscita, tagliò la testa di Agamede, affinché non si potesse capire chi fosse, e fuggì a Orcomeno con Gercione. Poiché Augia con l'aiuto di Dedalo li inseguiva, fuggirono anche da lì. L'uno, Gercione, andò ad Atene, in Arcadia, come attesta Callimaco, l'altro in Lebadia, regione della Beozia. Egli trascorse qui tutta la vita, essendosi costruito un rifugio sotterraneo. Alla sua morte il popolo si convinse che da lì uscivano oracoli veridici e perciò cominciò ad amministrare sacrifici in onore di Trofonio, quasi fosse un dio. Altri dicono che Agamede e Trofonio siano fuggiti, avendo rubato alcune opere di Dedalo, e che la terra, aperta una voragine sotto i piedi di Trofonio che fuggiva, lo abbia inghiottito vivo nei pressi della Lebadia. Dopo alcuni anni, mentre i Beoti erano afflitti da una pestilenza, consultato l'oracolo, rispose che bisognava rendere onore a Trofonio. Loro non sapevano dove fosse il suo sepolcro, ma lo trovarono, guidati dalle api. Infatti, vedendole uscire in sciami da una cavità, pensarono che quello fosse il luogo. Perciò sembrò opportuno mandare qualcuno in quell'antro, per esplorarlo. Costui, appena entrato, si vide di fronte due draghi. Avendo offerto loro focacce mielate, ne uscì sano e salvo. Di qui è invalso il costume che, coloro che scendevano nell'antro di Trofonio, portavano con sé alcune focacce. Inoltre, prima di entrarvi, in giorni stabiliti si purificavano con i riti prescritti, mantenendo intanto un comportamento puro; poi, adorni di una stola sacra, scendevano nell'antro, impugnando bastoni per allontanare i serpenti, come alcuni testimoniano. Cicerone nelle *Tuscolane* [1,114] tramanda che Trofonio e Agamede, dopo aver costruito il tempio per Apollo Delfico, rivolgendosi al dio in preghiera, gli abbiano chiesto come compenso per il proprio lavoro «non un premio ben definito, bensì ciò che fosse meglio per un uomo. Apollo profetizzò loro che avrebbe dato ciò entro tre giorni. All'alba del terzo giorno, furono trovati morti». Autori più

illuxit, mortui sunt reperti». Recentiores ita tradunt Trophonium virum quempiam fuisse supra modum gloriae famelicum Empedoclique simillimum, extructoque sibi subterraneo domicilio oracula reddidisse. Deinde ubi ille fame interisset, genium quendam in id immigrasse atque oracula reddere perrexisse; post superstitione mortalium plureis in id antrum demisisse sese ac dies complureis fuisse commoratos. Quae quidem Trophonii fabula mihi adeo videtur similis ei, quae de Patricii antro, quod est in Hybernia, fertur, ut altera ex altera nata credi possit. Tametsi non desunt etiam hodie permulti, qui descendant, sed prius triduo libidinem in omni vita ademptam. Plutarchus in commentario De daemonio Socratis narrat Timarchum quendam in Trophonii specum ingressum, posteaquam illinc redisset, prodigiosa dictu narrasse sibi visa, non abhorrentia ab iis, quae Beda et alii nonnulli Christiani scriptores de inferis prodiderunt. Meminit et Cicero libro De natura deorum tertio huius Trophonii. Meminit Herodotus in primo. Sed plurima de hoc nugamento nugatur apud Philostratum Apollonius, vir meo iudicio dignus, qui non alia de re philosophari debuerit. Ridet locis aliquot Trophonium hunc Lucianus, adamantinus omnium superstitionum insectator, per cuius antrum et Menippus se iocatur ab inferis redisse. Huius antri mentionem facit Euripides in Ione: Τὶ θέσπισμ' ἐκ Τροφωνίου φέρεις; id est «Quod ex Trophonii refert oraculum?» Item in eadem: Ζηκούς δ' ἐνστρέφεις Τροφωνίου, id est «Templa adis Trophonii». Quae nos de Trophonii antro retulimus, partim ex Aristophanis interprete partim ex Zenodoto sumus mutuati.

678. Excubiarum causa canens

Φρουρᾶς ἄδων, id est «Excubiarum gratia canens». Dicebatur olim in hominem vigilantem ac diligentem; inde ductum, quod qui excubias agunt, canere consueverunt, veluti vigiliarum taedium cantu solentur vel ne interim obdormiscant. Sic ait Strepsiades in Nubibus Aristophanis male acceptus in schola Socratis: Φρουῖα τὰ χρήματα, φρουρὴ χροιά,/ φρουρὴ ψυχὴ, φρουρὴ δ' ἐμβάς/ καὶ πρὸς τούτοις ἐτι τοῖσι κακοῖς / φρουρᾶς ἄδων / ὀλίγου φρουδὸς γεγέννημαι, id est «Cassi nummi cassusque color, / cassa est anima, cassae soleae. / Hisque malis accidit et illud, / dum canto vigil pene interii». Effertur autem bifariam paroemia: Φρουρᾶς ἄδων καὶ Φρουρὸς ἄδων. Alluditur ad hanc vocem φρουδός, quae significat cassum et inanem.

679. Sale emptum mancipium

Ἀλώνητον ἀνδράποδον, id est «Sale emptum mancipium». In barbarum quempiam ac vilem homuncionem olim dicebatur. Nam negotiatores olim in mediterranea salem importantes mancipia reportabant a barbaris. Et Thraciae genti peculiaris erat mos mancipia sale commutare. Unde comicus quidam: Θραξ εὐγενὴς εἰ πρὸς ἅλας ἡγορασμένος, id est «Generosus es Thrax sale redemptus scilicet». Huiusmodi ferme referuntur a Zenodoto.

680. Salis onus unde venerat, illuc abiit

Ἀλὼν δὲ φόρτος ἔνθεν ἦλθεν ἔνθ' ἔβη, id est «Sal abiit illuc, unde demanaverat». Senarius proverbialis in eos, qui parta tueri nequeunt. Aut in eos, quibus male parta dispereunt. Natum adagium ab eventu. Negotiator quidam navem onustam sale vehebat nautis dormitantibus,

recenti attestano che Trofonio era un uomo oltremodo desideroso di gloria e molto simile a Empedocle: essendosi costruito una dimora sotterranea, emetteva oracoli. Poi, dopo che morì di fame, un genio si trasferì in quella dimora e continuò a emettere oracoli; in seguito, per la superstizione diffusa tra gli uomini, molti si calarono laggiù e vi dimorarono per diversi giorni. Invero, l'aneddoto di Trofonio mi sembra molto simile a quello sull'antro di Patrizio, che si trova in Irlanda: si potrebbe credere facilmente che l'uno sia nato dall'altro. Tuttavia ancora oggi vi sono moltissimi che scendono laggiù, ma già sfiniti da un digiuno di tre giorni, per non entrarvi in una condizione di lucidità mentale. Coloro che vi sono scesi, dicono di essere stati privati di ogni desiderio di ridere, per tutta la vita. Plutarco nel trattato *Sul demone di Socrate* [mor. 590 b-592 e] racconta che un certo Timarco, disceso nell'antro di Trofonio, dopo esserne uscito, narrava di aver visto cose prodigiose, non molto diverse da quelle che Beda e alcuni scrittori cristiani hanno rivelato sull'oltretomba. Anche Cicerone nel dialogo *Sulla natura degli dèi* [3,49] menziona questo Trofonio. Se ne ricorda anche Erodoto [1,46]. Ma, come testimonia Filostrato [*Vita Apollon.* 8,19], di questo aneddoto va cianciando moltissimo Apollonio, a mio giudizio, uomo indegno di filosofare su qualunque altro argomento. Luciano, ferreo contestatore di tutte le superstizioni, qua e là ride di questo Trofonio: attraverso il suo antro anche Menippo dice scherzosamente di essere tornato dagli inferi [*Men.* 22]. Anche Euripide menziona questo antro nello *Ione* [405]: «Che oracolo porti dall'antro di Trofonio?». Il medesimo autore, nella stessa tragedia [300]: «Entri nel tempio di Trofonio». Ciò che ho detto sull'antro di Trofonio, in parte l'ho appreso da Aristofane [*Nub.* 506-508], in parte da Zenodoto [3,61].

678. Cantando per fare la guardia. Si diceva un tempo a proposito di un uomo sveglio e diligente: il proverbio deriva dal fatto che coloro che facevano la guardia avevano l'abitudine di cantare per alleviare la noia dei turni notturni col canto e per non addormentarsi. Così dice Strepziade, dopo essere stato accolto male nella scuola di Socrate, nelle *Nuvole* di Aristofane [718-722]: «Non servono a niente i soldi, a niente il colore della pelle,/ a niente l'anima, a niente i calzari./ A tali mali si aggiunge anche questo,/ mentre canto per non dormire, sono quasi morto». Il proverbio è tramandato in due forme: *Phruràs ádon*, «mentre canto per non dormire», e *Phruròs ádon*, «la sentinella che canta». C'è un gioco di parole col termine *phrúdos*, che significa «annientato» e «morto».

679. Uno schiavo comprato col sale. Si diceva, un tempo, di un omuncolo barbaro e di scarso valore. Infatti, allora, i mercanti che andavano a vendere sale nei paesi mediterranei, al ritorno portavano schiavi presi tra i barbari. Ed era costume tipico del popolo tracio scambiare schiavi col sale. Di qui un poeta comico [*Men.* fr. 891 K.-A.]: «Sei un Trace in gamba, comprato ovviamente col sale». Proverbi di questo tipo sono riferiti da Zenodoto [2,12].

680. Il carico di sale se n'è andato là, da dove era venuto. È un senario proverbiale, riferito a coloro che non riescono a conservare i risultati delle proprie azioni. O a coloro i cui beni maldestramente guadagnati vanno in rovina. Il proverbio deriva da un fatto. Una volta, un commerciante conduceva una nave carica di sale; poiché, mentre

influxu aquae marinae sentina vehementer adaucta et salem universum solvit ac corrupt et navem ipsam demersit; itaque quod ex aqua marina natum fuerat – nam hinc concrescit sal – in eandem denuo liquefactum est.

681. Salem vehens dormis

Fertur et his verbis adagium ex eodem eventu natum Ἀλας ἄγων καθεύδεις, id est «Salem portans dormis». Quadrabit in eum, qui in re periculosa socorditer atque indiligenter agit, propterea quod sal influxu sentinae facile corrumpitur.

682. Male parta male dilabuntur

Respondet superiori sententiae, quod est in secunda Ciceronis Philippica. «Sed ut est» inquit «apud poetam, nescio quem, male parta male dilabuntur». Quod autem de auctore dubitat Tullius, est apud Plautum in Poenulo: «Male partum male disperit». Festus Pompeius ex Nevio citat: «Male parta male dilabuntur».

683. Qui sese non habet, Samum habere postulat

Ὅς αὐτὸς αὐτὸν οὐκ ἔχει, Σάμον θέλει, id est «Qui semet ipse non habet, Samum cupit». In eos conveniet, qui impudenter quippiam postulant. Aut qui minora curant maiorum negligentes. Natum ex historia quapiam, cuius meminit Plutarchus in Apophtegmatis Laconicis. Athenienses urbe victori tradita postularunt, ut Samum duntaxat sibi relinqueret. Atque is respondit ad hunc modum: Cum vestri non sitis, alios habere postulatis. Atque hinc ducta paroemia: Ὅς αὐτὸς αὐτὸν οὐκ ἔχει, Σάμον θέλει, id est «Qui semetipsum non habet, Samum petit». Dion sophista in libello Περί τοῦ ἀπιστεῖν eleganter accommodat in alium sensum: Ὅς αὐτὸς αὐτὸν οὐ φιλεῖ, πῶς ἄλλον φιλεῖ; id est «Qui sibiipse non est amicus, quomodo alteri est amicus?». Quadrabit et in eos, qui imperium affectant in alios, cum ipsi sibi nequeant imperare.

684. Occultae musices nullus respectus

«Occultae musices nullus respectus». Graecis quondam celebratum adagium, cuius sensus est, quamvis egregias ingenii dotes, si non proferas, perinde esse quasi non habeas. Quo videtur allusisse Persius cum ait: «Scire tuum nihil est, nisi te scire hoc sciat alter». Extat et in Hebraeorum proverbiiis, nempe Ecclesiastici capite vicesimo, simile quiddam: «Sapientiae reconditae et thesauri abstrusi nullam esse utilitatem». Hoc nostrum refertur a Suetonio in vita Neronis imperatoris, quem scribit imperatoriae dignitatis oblitum usqueadeo musices studiosum fuisse, ut non modo nihil omitteret eorum, quae generis eius artifices vel conservandae vel augendae vocis gratia afactitarent, verumetiam in scenam prodire concupiverit, «subinde inter familiares Graecum proverbium iactans: Occultae musicae nullum esse respectum». Vsurpat idem Aulus Gellius libro Noctium xiii., capite ultimo. «Nosti» inquit «magister, verbum illud scilicet vetus: egregiam musicam, quae sit abscondita, eam esse nulli rei». Vsurpatur a Luciano in Harmonide: Οὐδὲν γὰρ ὄφελος ἀπορρήτου, φασί, καὶ ἀφανοῦς τῆς μουσικῆς, id est «Nulla enim utilitas occultae, quemadmodum proverbio dicunt, et abstrusae musices». Allusit huc haud dubie Ovidius, cum ait: «Tu licet et Thamyram superes atque Orphea cantu,/ non erit ignotae gratia magna lyrae». Sunt autem nonnulli mortales, qui vel nativo quodam ingenii vitio vel data etiam opera quae sciunt, dissimulant et aliis gravantur impertire. His illud nonnunquam evenire solet, ut pro

i marinai dormivano, molta acqua marina era entrata nella stiva, sciolse e guastò tutto il sale e fece addirittura affondare la nave; così ciò che proveniva dall'acqua del mare (di qui infatti viene il sale) si sciolse di nuovo nella medesima acqua.

681. Dormi mentre porti il sale. Si tramanda anche questo proverbio, derivante dal medesimo evento. Andrà bene per colui che in una circostanza pericolosa agisce in modo sconsiderato e maldestro, poiché il sale è facilmente guastato dall'acqua che entra nella stiva.

682. Le cose ottenute maldestramente fanno una brutta fine. Al proverbio precedente corrisponde quello citato da Cicerone nella seconda *Filippica* [2,65]. «Ma come si legge in un poeta, non ricordo quale», egli dice, «le cose ottenute maldestramente fanno una brutta fine». Per quanto riguarda l'autore, che Cicerone non ricorda, il proverbio si trova in Plauto, nel *Cartaginese* [844]: «Ciò che è ottenuto malamente, va in rovina». Festo Pompeo [p. 222 Lindsay] cita da Nevio [fr. 51 Ribbeck]: «Le cose ottenute maldestramente, fanno una brutta fine».

683. Chi non possiede se stesso, chiede di avere Samo. Si adatta a coloro che chiedono qualcosa in modo impudente. O a coloro che si occupano di cose meno importanti, trascurando le più importanti. Deriva da un aneddoto, accennato da Plutarco nei *Detti degli Spartani* [mor. 233 d]. Gli Ateniesi, consegnata la città al vincitore, gli chiesero di lasciar loro almeno Samo. Ed egli rispose così: «Pur non essendo padroni di voi stessi, chiedete di possedere altri». Di qui il proverbio. Il sofista Dione nel libello *Sulla diffidenza* [Or. 74,5] lo adatta finemente a un altro significato: «Chi non è amico di se stesso, come può esserlo di un altro?». Andrà bene anche per coloro che pretendono di avere autorità su altri, mentre non sanno comandare nemmeno su se stessi.

684. Musica nascosta, musica non apprezzata. Un tempo si citava questo proverbio greco, il cui significato è che, se possiedi ottime qualità ma non le esprimi, è come se non le avessi. Sembra che Persio alludesse a questo, nel dire [1,27]: «Il tuo sapere non vale niente, se altri non sanno che tu lo possiedi». Qualcosa di simile si trova anche nei proverbi ebrei, nell'*Ecclesiaste* [20]: «La sapienza nascosta e i tesori occultati non sono di alcuna utilità». Il nostro proverbio è riferito da Svetonio nella *Vita di Nerone* [20,1]: egli scrive che costui, dimentico della dignità di imperatore, era così appassionato alla musica che non solo non tralasciava nessuna delle cose che gli artisti di quel genere facevano per preservare o potenziare la voce, ma desiderava finanche esibirsi sulla scena, «spesso pronunciando tra parenti e amici il proverbio greco: “Per la musica nascosta non c'è nessun rispetto”». Lo cita anche Aulo Gellio nelle *Notti attiche* [13,31,3]: «Maestro, conosci quell'antico motto: la buona musica, che è nascosta, non vale niente». È citato altresì da Luciano nell'*Armonide* [1]: «La musica nascosta non ha alcuna utilità». Ne fa cenno senza dubbio Ovidio, quando dice [*Ars* 3,399-400]: «Può anche darsi che tu superi nel canto Tamiri e Orfeo, / ma una lira ignota non godrà di grande ammirazione». Infatti vi sono alcuni uomini che per un difetto innato del carattere o per una scelta consapevole, dissimulano le cose che sanno e si rincrescono di renderne partecipi gli altri. A costoro capita talvolta

indoctis negligantur. His adscribendum quod Graeci τυφλὸν πλοῦτον appellant, id est «caecas divitias», reconditas opes et abstrusas. Ad hunc modum vocat Plutarchus compluribus locis atque item Lucianus. Hoc dictum Plutarchus in vita Lycurgi testatur vulgo apud Lacedaemonios fuisse iactatum, quod illic Plutus servaretur inhonoratus non aliter quam imago picta inanimis et immobilis. Sic enim Lycurgus instituerat rempublicam, ut divitiae nec usui cuiquam esse possent nec ornamento.

685. Ficulnus

Lignum ficulnum ut fragile atque ad omnia ferme inutile proverbii aliquot locum fecit. Nam ἄνδρα σύκινον, id est «virum ficulnum» appellant mollem atque inutilem ut Theocritus in Ergatinis: Μὴ παριών τις / εἴποι σύκινον ἄνδρες· ἀπώλετο χούτος ὁ μισθός, id est «Ne quis praeteriens dicat, ficulni homines sunt / atque haec deperit merces». Scholiastes admonet proverbium ductum a ligno ficus inutili, fragili et invalido; unde dictum et ficulnum praesidium pro inutili. Apud Aristophanem in Fucis quidam interrogat Τίνος ξύλου σύ; id est «Cuius ligni tu?». Respondetur συκίνου, id est «ficulni». Quo loco monet interpretes ex ficulno ligno fumum existere acerrimum ac molestissimum. Apud eundem in Pluto sycophanta minatur, si quem nactus esset suae sortis virum ficulnum ulturum iniuriam: Ἐὰν δὲ σύζυγον λάβω τινὰ / καὶ σύκινον, id est «Si quempiam naciscar eiusdem iugi / virum atque ficulnum». Rursum apud eundem in eadem fabula: Καὶ σύκινον τὸν ἰσχυρὸν τοῦτον θεὸν / Ἐγὼ ποιήσω τήμερον δοῦναι δίκην, id est «Ficulnum ego hercle ac praepotentem istum deum / Compulero poenas hoc die dependere», ficulnum deum appellans imbecillum ac nullarum virium. Huc allusit Horatius, cum Priapum ita loquentem facit: «Olim truncus eram ficulnus, inutile lignum». Ac paulo post: «Pepedi / Diffisa nate ficus». Ficulnam mentem dixit Lucianus ἐν τῷ Πρὸς τὸν ἀπαιδεύτον: Χαλὴν μὲν ἔχων καὶ συκίνην γνώμην, id est «Claudam habens ac ficulnam mentem». Eodem respexit Alexander Pseudomantis libros Epicuri lignis exurens ficulnis, nullius precii philosophum significans. Et συκίνη ἐπικουρία, id est «ficulnum auxilium» pro invalido atque inutili. Aristophanes in Lysistrata: Ὅς ἦν ἂν ἡμῖν συκίνη ἑπικουρία, id est «Ficulna nobis qui erat opitulation». Et συκίνη μάχαιρα, id est «ficulna machaera» pro calumnia. Et συκίνη ναῦς, id est «ficulna navis» pro vili minisque precii navicula. Quin apud Naxios Bacchum, quem Βακχέα dicunt, viteum effingunt, alterum, quem Μελίχιον appellant, ficulnum. Nam ficus illi μελίχα vocant. Existimant autem Bacchum non vini tantum, sed et ficuum auctorem. Sic ferme Athenaeus libro III. Diversa figura dixit Theocritus in Aita χρύσειοι πάλαι ἄνδρες, id est «aurei quondam viri». Item praesidium sacrum et anchora sacra et robur adamantinum.

686. Lupi illum priores viderunt

«Lupi illum priores viderunt». In raucum dicitur et cui vox repente sit adempta. Festivius dicitur in eos, qui metu alicuius obticescunt, alioqui feroces. Vergilius in ecloga, cui titulus Moeris: «Vox quoque Moerim / lam fugit ipsa, lupi Moerim videre priores». Servius admonet physicos auctores esse, inesse eam vim lupis, ut, si quem hominem priores viderint, ei vocem adimant. Neque desunt philosophi, qui huiusce rei causam reddere conantur. Socrates apud Platonem libro De republica

di essere sottovalutati, come fossero ignoranti. A costoro si può riferire il motto greco «ricchezze cieche», un patrimonio nascosto e inutilizzabile. Plutarco ne parla in più luoghi, e anche Luciano. Plutarco nella *Vita di Licurgo* [10,4] attesta che tra gli Spartani circolava questo modo di dire: che lì Pluto non era onorato, come fosse un'immagine dipinta, immobile e priva di vita. Licurgo infatti aveva istituito lo Stato in modo che le ricchezze non potessero essere di utilità né di ornamento a nessuno.

685. Legno di fico. Il legno di fico, fragile e inutile com'è, ha dato spunto ad alcuni proverbi. Infatti, chiamano «uomo di legno di fico» uno smidollato buono a nulla, come dice Teocrito nei *Mietitori* [10,44-45]: «Qualcuno, passando non dica: "Sono uomini di legno di fico,/ questo compenso è sprecato"». Un commentatore avverte che questo proverbio deriva dal fatto che il legno di fico è inutile, fragile e inservibile; perciò un presidio inutile si definisce anche «di legno di fico». Nelle *Vespe* di Aristofane [145] un tale chiede «Di che legno sei fatto?» La risposta sarà: «Di legno di fico». In margine a questo passo, un commentatore avverte che dal legno di fico proviene un fumo densissimo e fastidiosissimo. Nel *Pluto* del medesimo autore [945-946] un sicofante minaccia che, appena avesse incontrato un uomo di legno di fico, che si trovasse nelle sue stesse condizioni, avrebbe vendicato l'offesa: «Se incontro un uomo di legno di fico che si trova sotto lo stesso giogo». Di nuovo, il medesimo poeta, nella stessa commedia [946-947]: «Questo potentissimo dio di legno di fico, io, per Ercole,/ gli farò scontare la colpa oggi stesso». È chiamato «dio di legno di fico» un dio debole e impotente. A ciò si riferiva Orazio, facendo parlare Priapo [*serm.* 1,8,1]: «Un tempo ero un tronco di fico, legno inutile». E poco dopo [*serm.* 1,8,46-47]: «Ho scoreggiato/ e mi si è spaccato il culo di legno di fico». Luciano ha detto «testa di legno di fico» nel discorso *Contro un ignorante* [6]: «Con una testa vacillante, di legno di fico». Allo stesso proverbio si riferiva Alessandro «il falso profeta» quando bruciava i libri di Epicuro con legna di fico, per mostrare che si trattava di un filosofo di nessun valore. E un aiuto inutile e insignificante si definisce «un aiuto di legno di fico». Aristofane nella *Lisistrata* [110]: «Era per noi un soccorso di legni di fico». E una calunnia si definisce «un pugnale di legno di fico». Una «nave di legno di fico» è una piccola imbarcazione, che vale poco e niente. A Nasso vige l'uso di rappresentare il dio del vino, chiamato Bacco, col legno di vite, e un altro dio, chiamato «Benigno», col legno di fico. Infatti chiamano i fichi «frutti buoni». Tuttavia ritengono che Bacco non sia soltanto il dio del vino, ma anche dei fichi. Così appunto Ateneo [3,78 c]. Diversamente si è espresso Teocrito nell'*Amato* [12,16]: «Gli uomini aurei di un tempo». Similmente: «un presidio sacro», «un'ancora di salvezza» e «una forza d'acciaio».

686. I lupi l'hanno visto per primi. Si dice di un uomo rauco, a cui la voce è improvvisamente venuta meno. Più scherzosamente si dice di coloro che ammutoliscono per paura di qualcuno, o per persone rozze e incolte. Virgilio nell'ecloga intitolata *Meri* [9,53-54]: «Finanche la voce a Meri/ è ormai fuggita via, i lupi hanno visto Meri per primi». Servio avverte che, secondo la testimonianza di alcuni scienziati, i lupi possiedono il potere di portar via la voce all'uomo che hanno visto per primi. E vi sono anche alcuni filosofi che tentano di spiegare questo fenomeno. Socrate, nel dialogo di Platone *Sulla repubblica* [1,336 d], ne dà un'interpretazione allegorica,

primo rem ad allegoriam vertit dicens Thrasymachum sibi vocem adepturum fuisse, ni forte fortuna prior illum conspexisset. Καὶ ἐγὼ, inquit, ἀκούσας ἐξεπλάγην καὶ προσβλέπων αὐτὸν ἐφοβούμην, καὶ μοι δοκῶ, εἰ μὴ πρότερον ἐωράκειν αὐτὸν ἢ ἐκεῖνος ἐμέ, ἄφρωνος ἂν γενέσθαι. Theocritus in idyllio Ξ: Οὐ φθεγξῇ, λύκον εἶδες, id est «Aedere non poteris vocem, lupus est tibi visus». Illud interim observatione dignum Theocritum vertisse sententiam, cum negat eum proloqui posse, non qui a lupo sit visus, sed qui lupum viderit. Sed allusit duntaxat ad proverbium Theocritus, cum significaret rivalem conspectum, cuius nomen erat Lupus.

687. Quaecunque in somnio videntur

Ὅσσα ἐν ὄνειρῳ βλέπεις, id est «Quaecunque per somnium vides». De votis immodicis dicitur. Nam quicquid optaris, id somniare contingit quibuslibet sicuti Mycilus ille Lucianicus divitem se ac praepotentem somniat. Apud Theocritum piscator somniat aureum piscem. Et infimae sortis homines nonnunquam reginarum coniugium somniant; pastor quidam apud Theocritum in ecloga nona: Ἐχῶ δέ τοι ὅσος ἐν ὄνειρῳ / Φαίνονται, πολλὰς μὲν οἷς, πολλὰς δὲ χιμαῖρας, id est «Possideo quaecunque solent sub nocte videri / In somnis, vim magnam ovium multasque capellas». Interpres admonet proferri hunc in modum: Ὅσσα ἐν / ὄνειρῳ φέρειν, id est «Ferre quicquid in somnio videtur». Citat et versum Homericum: Οὐδ' εἴ μοι τόσσα δοίη ὅσσα ψεύδονται ὄνειροι, id est «Nec mihi si tantum dederis quam multa sopitis / Somnia vana ferunt». Est autem apud hunc poetam Iliados primo, sed paulo aliter: Οὐδ' εἴ μοι τόσσα δοίη ὅσα ψάμαθός τε κόνις τε, id est «Nec mihi si tantum dederis, quantum extat harenae ac / Pulveris». Videtur huc alluisse M. Tullius in Salustium: «Unde tu, qui odo ne paternam quidem domum redimere potueris, repente tanquam somnio beatus hortos preciosissimos, villam Tiburti et Caesaris, reliquas possessiones paraveris».

688. Bona Porsenae

«Bona Porsenae» dicebantur, quae velut ab hostibus erepta parvo veneunt. Eam appellationem Livius Ab urbe condita II scribit ad suam usque aetatem durasse; putatque inde natam, quod in bello soleant bona Porsenae venire Romae eaque consuetudo una cum titulo perseverarit et in pace, quod alioqui is mos hostiliter bona vendendi non congruat tam pacatae regis profectioni, quod si minus probatur, existimat eam consuetudinem a mitiori principio fuisse natam. Illud arbitraturo vero proximum, quod Porsena discedens ab Janiculo ex foederis lege «castra opulenta convecto ex propinquis ac fertilibus Hetruriae arvis commeatu Romanis dono dedit inopi tum urbe ab longinqua obsidione. Ea deinde ne populo immisso diriperentur hostiliter, venisse bonaque Porsenae appellata gratiam muneris magis significante titulo quam auctionem fortunae regiae». Fortasse non inepte dicitur in res, quae dono cuiuspiam aut fortunae commoditate citra nostram operam contingunt. Nam Livius non indicat usum adagii.

689. Leonina societas

Leonina societas est, cum omne commodum ad unum aliquem redit reliquis vi fraudatis, qualis ferme solet esse cum regibus aut praepotentibus plebeiae sortis hominibus. Extat in Pandectis, in

dicendo che Trasimaco gli avrebbe portato via la voce, se lui non avesse avuto la fortuna di vederlo per primo. «All'udire queste parole – dice – io rimasi sbigottito e, alzando lo sguardo su di lui, provavo paura, e credo che, se non avessi visto lui prima che lui vedesse me, sarei rimasto senza voce». Teocrito nell'*Idillio* quattordici [14,22]: «Non riesci a parlare? Hai visto il lupo?». È degno di nota il fatto che Teocrito ha capovolto il proverbio, dicendo che non riesce a parlare non colui che è stato visto dal lupo, bensì colui che l'ha visto. Ma Teocrito si è limitato a richiamare allusivamente quel proverbio, poiché il personaggio intendeva dire che la donna da lui amata aveva visto il suo rivale, il cui nome era Lupo.

687. Tutto ciò che si vede in sogno. Si dice dei desideri smodati. Infatti, qualunque cosa si desideri, capita di sognarla, come il famoso Micillo, di cui parla Luciano [*Gall.* 1], sogna di essere ricco e potente. Presso Teocrito [21,39-61], un pescatore sogna di pescare un pesce d'oro. E uomini di condizione infima talvolta sognano di sposare una regina. Un pastore, nell'*Idillio* nono di Teocrito [9,16-17]: «Possiedo tutto ciò che spesso di notte si vede/ in sogno, un grande gregge di pecore e molte caprette». Il commentatore avverte che si dice così: «Vedere in sogno tutto ciò che si vuole». Egli cita anche un verso omerico: «Nemmeno se mi si daranno tutte le ricchezze che, quando si dorme,/ i vani sogni portano». Presso questo poeta, il proverbio si trova anche nel primo libro dell'*Iliade*, ma lievemente variato [*Il.* 9,385]: «Nemmeno se mi si darà tanto, quant'è la sabbia o la polvere». A questo sembra che si riferisse Cicerone, nell'invettiva *Contro Sallustio* [19]: «Come tu, che fino a poco tempo fa non avevi il denaro nemmeno per riscattare la casa paterna, all'improvviso, felice come in un sogno, ti sei procurato giardini meravigliosi, la villa a Tivoli e gli altri possedimenti di Cesare».

688. I beni di Porsenna. Si definiscono così i beni venduti a poco prezzo, come se fossero stati sottratti ai nemici. Livio [2,14,1-2] attesta che questo modo di dire durava ancora al suo tempo; egli ritiene che derivi dal fatto che durante la guerra a Roma si usava vendere i beni di Porsenna e questa consuetudine fu conservata anche in pace, insieme con quel modo di dire. D'altronde questo costume di vendere i beni sottratti al nemico non sembra coerente con la ritirata così pacifica del re; se non si condivide questa versione, Livio ritiene che tale consuetudine possa essere nata dalla conciliazione, non dalla lotta. Egli pensa che si avvicini di più alla verità il fatto che Porsenna, scendendo dal Gianicolo secondo i patti, «abbandonò l'accampamento ricco di vettovaglie provenienti dai vicini e fertili campi dell'Etruria e lo lasciò in dono ai Romani, poiché la città era ridotta alla fame dal lungo assedio. Quei beni, per evitare che il popolo si introducesse nell'accampamento e li razziasse come bottino di guerra, furono venduti e furono chiamati “beni di Porsenna” per esprimere la gratitudine per il dono più che per la vendita all'asta del patrimonio del re». Forse non sarà fuori luogo riferirlo a una cosa che ci tocca in dono o ci è concessa dalla sorte propizia, indipendentemente dalla nostra azione. Infatti Livio non indica l'uso del proverbio.

689. Un'associazione leonina. Si dice quando tutti i vantaggi vanno a uno solo, mentre gli altri ne sono privati con la forza, come accade spesso agli uomini del popolo

quibus ex Ulpiano: «refert Aristo Cassium respondisse societatem talem coiri non posse, ut alter lucrum tantum alter damnum sentiret, et hanc societatem leoninam solitum appellare». Caeterum Cassianam appellationem, haud dubium proverbialem, ex Aesopi Graeci apologo natam apparet, qui talis circumfertur. Leo, asinus et vulpes societatem inierant, ut quod venatu cepissent, id in commune partirentur. Praedam, ubi erant nacti, leo iubet, ut asinus partiatur. Ille ut est stolidus, in treis aequas portiones distribuit. Qua gratia mox indignatus leo, quod caeteris aequaretur, asinum adortus dilaniat. Restabat vulpes; eam de integro parti iubet; illa totam ferme praedam leoni attribuit sibi vix paucula quaedam servans. Leo comprobata distributione rogat, quisnam illam artem partiendi docuisset. Et vulpes, Calamitas, inquit, asini.

690. Ex tripode

Τὰ ἐκ τοῦ τρίποδος, id est «Ex tripode dicta». Dici solitum de iis, quae vehementer vera atque indubitata videri volumus. Effertur varie adagium: Ὡς ἐκ τρίποδος, id est «Tanquam ex tripode dicta», Τάδε ἐκ τρίποδος, id est «Haec est tripode dicta», id est certissima perinde quasi ex Apollinis oraculo profecta. M. T. in epistola quadam ad Brutum: «Haec ex oraculo Apollinis Pythii edita tibi puta». Translatum a tripode vel Delphica vel Pythia. Nam haec duo oracula quondam summam fidem apud mortales obtinuerunt. De Pythio testatur Strabo libro Geographiae ix., fuisse quondam celebratissimum idque liquere thesauris ingentibus inibi constructis, in quos sacrae inferrentur pecuniae, tum operibus praestantissimorum artificum. Deinde ludis Pythiis illic celebratis, denique innumerabilibus oraculis, quae mandata literis extarent. Tripodem ita describit «Auctores» inquit «certi memorant divinum ipsum domicilium, profundam et curvam esse speluncam non admodum lato patentem ore. Atque hinc auram reddi sacro efflante numine. Excelsum autem ostio imminere tripodem; quem simul atque Pythia vates inscenderit, hausto divinationis spiritu responsa aedere partim metro partim oratione libera». Comicus: «Non Apollonis magis verum atque hoc responsum est». Plato libro De legibus XII: «Ne si Pythius quidem affirmaverit». Quin illae quoque figurae proverbium respiunt Quicquid dixerit oraculum videri vult. Quicquid dixerit legem esse vult et Stoicorum δόγματα, id est «decreta». Et quod apud Plinium de medicis ait Cato: «Et hoc puta vatem dixisse», id est Existima verum fore quod dixi. Ipse Plinius alibi: «Utinamque falsum hoc et non a vate dictum quam plurimi iudicent». Et Plutarchus in commentario De dignoscendo adulatorem ab amico: Εὐτ' ἀκούσας ὁ τι ἂν εἴπη χρησμὸν εἰληφέναι φήσας οὐ γνώμην ἄπεισιν, id est «Cum is audit quicquid dictum fuerit, ita discedit, ut existimet se oraculum accepisse, non sententiam». Caeterum ab his nonnihil diversa sunt, quae Athenaeus II Dipnosophistarum libro commemorat nempe in Bacchi certaminibus praemium fuisse tripodem atque ob id qui vera dicerent vulgo de tripode loqui dictos. Tripodem autem fuisse lebetem tribus fultum pedibus. Huius duo erant genera: alterum Apollinis ob veritatem oraculorum, alterum Bacchi, in quo vinum

che hanno a che fare con i re o i potenti. Si ritrova nelle *Pandette*, in un passo di Ulpiano [Dig. 17,2,29,2]: «Aristone riferisce che Cassio ha risposto che non si può costituire un'associazione tale che l'uno ottenga il guadagno, l'altro soltanto le perdite: una tale associazione di solito si definisce leonina». D'altronde la definizione di Cassio, senza dubbio proverbiale, sembra derivare dall'apologo dell'autore greco Esopo. Questo il racconto. Un leone, un asino e una volpe avevano formato un'associazione per dividere tra loro le prede della caccia. Dopo aver catturato una preda, il leone ordina all'asino di dividerla. Quello, sciocco com'è, la divide in tre porzioni uguali. Perciò il leone, arrabbiato per essere stato messo sullo stesso piano degli altri, subito aggredisce l'asino e lo divora. Restava la volpe: il leone ordina di nuovo di dividere la preda; quella assegna quasi tutta la preda al leone, conservandone per sé una parte assai piccola. Il leone, approvando la divisione, chiede chi mai le avesse insegnato a dividere così bene le porzioni. E la volpe risponde: «Me l'ha insegnato la disgrazia dell'asino».

690. Dal tripode. «Cose dette dal tripode»: si dice di solito delle cose che vogliamo sembrino assolutamente vere e indubitabili. Il proverbio è tramandato in vari modi: «Cose dette come dal tripode» o «Queste cose sono state dette dal tripode», cioè sono sicurissime, come se fossero state profetizzate da Apollo. Cicerone in un'epistola a Bruto [8,3]: «Considera queste cose come se ti fossero state dette dall'oracolo di Apollo Pizio». Deriva dal tripode delfico o pitico. Infatti questi due oracoli anticamente ottennero la massima fiducia tra gli uomini. Dell'oracolo pitico parla Strabone nella *Geografia* [9,3,4-5], attestando che un tempo fu famosissimo e che ciò si vede chiaramente dal fatto che lì fu istituito un grande tesoro, in cui era custodito il denaro sacro, e furono costruite opere di artisti eccellenti. Poi dal fatto che lì erano celebrati i giochi pitici e che erano divulgati innumerevoli oracoli, conservati per iscritto. Egli descrive così il tripode: «Testimoni attendibili ricordano che la dimora divina era una caverna profonda e sinuosa con un ingresso tutt'altro che ampio. E di qui usciva un vento, quando spirava il sacro nume. Un enorme tripode poi incombeva all'ingresso; non appena la sacerdotessa Pizia vi saliva, posseduta dall'ispirazione divinatoria emetteva responsi in parte in poesia, in parte in prosa». Un poeta comico [Ter. Andr. 698]: «L'oracolo di Apollo non è più vero di questo». Platone nel trattato *Sulle leggi* [12,947 d]: «Nemmeno se lo avesse detto Apollo Pizio». Anche queste frasi assomigliano a quel proverbio: «Tutto quel che dice, vuole che sembri un oracolo», «Tutto quel che dice, vuole che sia legge», «I dogmi degli Stoici». E anche ciò che Catone dice dei medici, secondo la testimonianza di Plinio [nat. 29,14]: «E pensa che ciò lo ha detto un vate», cioè «Sappi che ciò che ho detto si rivelerà vero». Il medesimo Plinio altrove [nat. 7,131]: «Magari la maggior parte delle persone ritenessero che ciò sia falso e non sia stato detto da un vate». E Plutarco nel trattato *Sulla differenza tra un adulatore e un amico* [mor. 57 f]: «Nel sentire qualunque cosa gli si dica, si allontana come se ritenesse di aver avuto un oracolo, non un'opinione». D'altronde, è alquanto diverso ciò che Ateneo ricorda nei *Sapienti a banchetto* [2,37e-38a], cioè che nelle gare in onore di Bacco il premio era un tripode e perciò coloro che dicevano la verità, si diceva che parlassero dal tripode. Il tripode era un lebe te dotato di tre piedi. Ne esistevano due tipi: l'uno di Apollo, celebrato per la verità degli oracoli, l'altro di Bacco, in cui si mescolava il vino, poiché gli ebbri dico-

miscbatur, quod ebrii vera loquantur, quemadmodum dictum est in proverbio «In vino veritas». Simili figura dixit Galenus libro *Περὶ φυσικῶν δυνάμεων* primo velut ex adyto: Ἀπεφῆναιτο γὰρ ὁ Λυκος οὗτος, ὥσπερ ἐξ ἀδυτοῦ τινὸς χρησμὸν ἀποφθεγγόμενος, περιττώμα τῆς τῶν νεφρῶν θρόψεως εἶναι τὸ οὖρον, id est «Pronuntiabat enim Lupus iste, perinde quasi ex adyto quopiam redderet oraculum, quod superfluum est ex nutrimento renum, id esse urinam».

691. Folium Sibyllae

«Folium Sibyllae» apud Latinos eandem vim obtinet. Iuvenalis: «Credite me vobis folium recitare Sibyllae», id est rem indubitata. Aristophanes in *Pace*: Οὐ μετέχω τούτων· οὐ γὰρ ταῦτ' εἶπε Σιβύλλα, id est «Haud equidem agnosco neque enim canit ista Sibylla». Ductum adagium a Cumana Sibylla, cuius oracula cum primis celebrantur. Huic autem mos erat, ut testatur M. Varro, in palmarum foliis oracula scribere. Quod secutus Vergilius in tertio *Aeneidos*: «Insanam vatem aspicias, quae rupe sub ima / Fata canit folisque notas et nomina mandat./ Quaecunque in foliis descripsit carmina virgo,/ Digerit in numerum atque antro seclusa relinquit./ Illa manent immota locis neque ab ordine cedunt». Item in sexto: «Foliis ne tantum carmina manda,/ Ne turbata volent rapidis ludibria ventis».

692. Frater viro adsit

Ἀδελφὸς ἀνδρὶ παρείη, id est «Frater viro adsit». De fido auxilio dici solitum, propterea quod in rebus periculosis vix unquam frater solet fratri deesse. Apud Platonem secundo *De republica* libro Adimantus Glauconis adversus Socratem disputantis partes excipiens, «Nondum, inquit, Socrates, satis hac de re dissertum. Cur ita? Nempe quia id nondum est dictum, quod maxime dictum oportuit». Tum Socrates: Οὐκοῦν τὸ λεγόμενον ἀδελφὸς ἀνδρὶ παρείη, id est «Igitur frater adesto viro, ut habet proverbium, quare tu, si quid hic pratermisit, adiuva». Idem ex Homero sumptum adagium testatur in *Protagora*, ubi Socrates Prodicum advocans, ut Simonidem eiusdem civitatis hominem a Protagorae calumnia tueatur. «Videor equidem, inquit, advocare te, quemadmodum ait Homerus Scamandrum ab Achille obsessum Simoentem advocasse, Φίλε κασίγνητε, σθένος ἀνέρος ἀμφοτέροί περ / Σχῶμεν, id est «Frater amice, hominis pariter compescere vires,/ Ambo huius studeamus». Est autem is locus in *Iliados* Φ. Rursum *Iliados* χ similiter Hector iam impar Achilli Deiphobum fratrem invocatur, uti ferat suppetias. Pallas enim illi apparuerat Deiphobi specie ac deceptus Hector frustra inclamat: Δηϊφῶβον δ' ἐκάλει λευκάσπιδα μακρὰν αὐσας, id est «Deiphobum fratrem intento clamore vocabat». A quo cum destitueretur, diem fatalem adesse intellexit. Plutarchus in vita Caesaris refert Cascam Caesare retinente gladium fratris auxilium ad hunc modum implorasse idque verbis Graecis: Ἀδελφέ, βοήθει.

693. Ne temere Abydum

Μὴ εἰκὴ Ἀβυδὸν, id est «Ne temere Abydum», subaudientem naviges. Ne quod grave periculum suscipias sine causa idonea. Veluti si quis admoneat, ne se facile coniciat aliquis in aulam principis, quod ea res non omnibus feliciter cedat. Aut ne computationibus temulentis admisceat sese, quod fere non contingat abire sine malo, aut ne poetarum attingat litteras, quod animos complurium soleant corrumpere. Athenaeus libro XII narrat Alcibiadem posteaquam a tutoribus accepisset suas facultates, Abydum Hellesponti navigasse atque illic luxu deliciisque fuisse corruptum, ut

no la verità, come vuole il proverbio «Nel vino c'è la verità» [Ad. 617]. Galeno dice similmente «come da un tempio» nel libro *Sulle forze naturali* [De nat. facult. 1,30]: «Infatti Lupo diceva, col tono di un oracolo proveniente da un tempio, che l'urina è ciò che è superfluo nel nutrimento dei reni».

691. Una foglia della Sibilla. Presso i Romani, aveva lo stesso significato del proverbio precedente. Giovenale [8,126]: «Credetemi: io pronuncio per voi un responso scritto sulla foglia della Sibilla», cioè una cosa innegabile. Aristofane nella *Pace* [1095]: «Non trovo affatto riscontro, né infatti la Sibilla vaticina ciò». Il proverbio deriva dalla Sibilla cumana, i cui oracoli sono tra i più celebrati. Costei infatti aveva l'abitudine, come attesta Varrone, di scrivere gli oracoli sulle foglie delle palme. Virgilio mostra di saperlo nel libro terzo dell'*Eneide* [443-447]: «Vedrai la profetessa invasata, che in una caverna profonda/ predice i fati e affida segni e parole alle foglie./ Tutti i responsi che ha scritto sulle foglie, la vergine/ li dispone in ordine e li lascia chiusi nell'antro./ Essi rimangono immobili e in ordine in quel luogo». E nel libro sesto [74-75]: «Non affidare le profezie soltanto alle foglie,/ affinché non volino via, confusi, nel gioco dei rapidi venti».

692. Suo fratello gli venga in aiuto. Si dice di solito di un aiuto fidato, dal momento che nelle circostanze difficili quasi mai un fratello si tira indietro. Nella *Repubblica* di Platone [2,362 d] Adimanto, intervenendo al posto di Glaucone che polemizza con Socrate, dice: «Socrate, non si è ancora parlato abbastanza di questo argomento. Perché? Poiché non è stata ancora detta la cosa più importante che bisognava dire». Allora Socrate: «Soccorrilo, dunque, da fratello, come dice il proverbio: perciò, se egli ha tralasciato qualcosa, interveni tu, a dare man forte». Che questo proverbio sia stato attinto da Omero lo attesta il medesimo Platone nel *Protagora* [339, e-340 a], dove Socrate si rivolge a Prodicco, affinché protegga Simonide, uomo della stessa città, dalla calunnia di Protagora. «Sembra che io ti chiami in aiuto», dice, «come Omero racconta che lo Scamandro, messo alle strette da Achille, invocò il Simoenta: "Fratello mio, entrambi diamoci da fare insieme per respingere quest'uomo fortissimo"». Questo brano si trova nel libro ventunesimo dell'*Iliade* [308-309]. Di nuovo, nel libro ventiduesimo [294], Ettore, che sta per soccombere ad Achille, invoca similmente il fratello Deifobo, chiedendo aiuto. Infatti Atena gli era apparsa sotto l'aspetto di Deifobo, ed Ettore, ingannato, lo invoca invano: «Chiamava il fratello Deifobo con forte clamore». Quando si accorse di essere stato abbandonato da lui, comprese che era giunto il giorno fatale. Plutarco nella *Vita di Cesare* [66,7-8] riferisce che Casca, mentre Cesare gli impediva di affondare il pugnale, implorò l'aiuto del fratello così, con queste parole greche: «Fratello, aiutami».

693. Non verso Abido, a cuor leggero. Sottinteso «navigare», cioè non correre un grave rischio senza una buona ragione. Si potrebbe interpretare come un avvertimento a non entrare a far parte della corte di un principe con leggerezza, poiché ciò non riesce a tutti felicemente. O a non unirsi ai banchetti in cui ci si ubriaca, poiché è difficile uscirne senza danno; o a non leggere i testi dei poeti che spesso corrompono l'animo di tante persone. Ateneo [12,525 b] narra che Alcibiade, dopo aver ricevuto i propri beni dai tutori, navigò ad Abido nell'Ellesponto e lì si lasciò corrompere dal

non dissimile sit illi: «Non cuius hominis contingit adire Corinthum». Male audiebat Abydena gens, quod calumniatrix esset, ut intelligas ea gratia non esse tutum illic versari. Meminit adagii Stephanus et Suidas. Stephanus sic effert adagium: Εἰ μὴδ' εἰκὴ τὴν Ἀβυδὸν πατεῖν, id est «Si ne temere quidem Abydum calcaret», id est ne quis confidenter illam ingrediatur. Indicat usurpari de temerariis addens hoc iaci solitum in eos, qui Abydum insulae Mileti incolebant. Commonstratum est olim mihi quoddam oppidulum in Picardia, quod negant ullum hospitem potuisse transire non aliquo notatum scommate.

694. Una hirundo non facit ver

Μία χελιδὼν ἕαρ οὐ ποιεῖ, id est «Unica hirundo non efficit ver», hoc est unus dies non sat est ad parandam virtutem aut eruditionem. Aut non unum aliquod benefactum benedictumve sufficit ad hoc, ut viri boni aut boni oratoris cognomen promerearis; plurimis enim virtutibus ea res constat. Aut ut certum aliquid cognoscas, non satis est unica coniectura. Quod si permultae convenient, tum denique probabilis fuerit coniectura. Siquidem fieri potest, ut una quaequam hirundo casu maturius appareat. Sumptum ab hirundinis natura, quae veris est nuntia; nam hyeme devolat. Unde Horatius: «Zephyris et hirundine prima», de primo vere sentiens. Aristoteles libro *Moralium* primo: Τὸ γὰρ ἕαρ οὔτε μία χελιδὼν ποιεῖ οὔτε μία ἡμέρα, id est «Ver enim nec una hirundo facit nec unus dies». Et beatum eodem modo felicemve nec unus dies nec breve efficit tempus. Aristophanes in *Avibus*: Δεῖσθαι δ' ἔοικεν οὐκ ὀλίγων χελιδόνων, id est «Multa videtur opus habere hirundine». Interpres indicat allusum ad proverbium, quod modo retulimus: Μία χελιδὼν ἕαρ οὐ ποιεῖ. Huic affine videtur illud Sophocleon in *Antigona*: Πόλις γὰρ οὐκ ἔσθ' ἥτις ἀνδρός ἔσθ' ἐνός, id est «Namque unius quae sit viri haud est civitas». Etenim quemadmodum una hirundo non facit ver, ita nec unus homo facit civitatem nec unus nummus divitem.

695. Da mihi mutuuum testimonium

Δάνειζέ μοι μαρτυρίαν, id est «Da mihi mutuuum testimonium», hoc est: Da mihi tuum testimonium recepturus itidem meum, si quando desiderabis. In eos recte iaciendum, qui se mutua talione laudant ac praedicant, aut qui mutuo studio sibi invicem suffragantur, aut qui ad gratiam testificantur neglecta religione. M. Tullius pro L. Flacco repudiands elevansque Graecorum testium fidem «Veruntamen, inquit, hoc dico de toto genere Graecorum. Tribuo vel litteras, do multarum artium disciplinam, non adimo sermonis leporem, ingeniorum acumen, dicendi copiam. Deinde si qua sibi alia sumunt, non repugno. Testimoniorum religionem et fidem pondus, ignorant. Unde illud est, Da mihi testimonium mutuuum? Non Gallorum, non Hispanorum putatur. Totum istud Graecorum est, ut etiam qui Graece nesciunt, hoc quibus verbis a Graecis dici soleat, sciant». Quibus ex verbis M. Tullii satis liquet adagium hoc aetate illa multo fuisse tritissimum.

696. Mutuum muli scabunt

«Mutuum muli scabunt». Ubi improbi atque illaudati se vicissim mirantur ac praedicant. Translatum a mulis, qui sicuti reliqua iumenta sese invicem dentibus scabere solent. Citatur hic titulus «Mutuum muli scabunt» a Nonio Marcello inter reliquos Menippearum titulos M.

lusso e dai piaceri, in modo simile a ciò che dice Orazio [*Epist.* 1,17,36]: «Non a tutti è dato di andare a Corinto». Il popolo di Abido aveva cattiva fama, per la sua propensione ai raggi: per cui capisci bene che per questa ragione era rischioso recarsi lì. Stefano e la *Suida* ricordano il proverbio. Stefano [Steph. Byz. p. 10 Meineke] lo riporta così: «Nessuno pesti il suolo di Abido alla leggera», cioè nessuno vi si rechi spensieratamente. Egli afferma che si dice di coloro che agiscono sconsideratamente, aggiungendo che spesso si usa anche per gli abitanti di Abido, colonia dell'isola di Mileto. Una volta mi è stata indicata una cittadina in Picardia, dove si dice che nessun ospite sia potuto passare senza essere preso in giro con qualche motto mordace.

694. Una sola rondine non fa primavera. Cioè un solo giorno non è sufficiente per procurarsi la virtù o per farsi una cultura. Oppure: fare bene o parlare bene una sola volta non basta per meritare la fama di uomo in gamba o di oratore valente: infatti tale fama si basa su moltissime virtù. Oppure: una sola ipotesi non basta per considerare sicura una cosa. Se invece molti indizi convergono, allora la congettura sarà probabile. Infatti può accadere che una sola rondine appaia, per caso, precocemente. Il proverbio deriva dalla natura della rondine, che è annunciatrice della primavera; infatti vola via d'inverno. Perciò Orazio [*Epist.* 1,7,13] dice: «Con lo Zefiro e la prima rondine», sentendo l'arrivo della primavera. Aristotele nel primo libro degli *Scritti morali* [*Eth. Nic.* 1,1098 a 18-19]: «Infatti né una sola rondine né un solo giorno fa primavera». E analogamente un solo giorno o un breve tempo non può rendere veramente felice un uomo. Aristofane negli *Uccelli* [1417]: «Sembra ci vogliano molte rondini». Un commentatore afferma che c'è un riferimento al proverbio che abbiamo già riferito: «Una sola rondine non fa primavera». Simile a questo sembra quello formulato da Sofocle nell'*Antigone* [737]: «Non è una città quella che appartenga a uno solo». Infatti, come una sola rondine non fa primavera, così nemmeno un solo uomo fa una città, né una sola moneta rende ricco un uomo.

695. Scambiamoci la testimonianza. Cioè: dammi la tua testimonianza, così che avrai la mia, se lo vorrai. È corretto rivolgerlo a coloro che si lodano e si celebrano reciprocamente, o si sostengono a vicenda, con impegno reciproco, o chiedono e rendono testimonianza a titolo di favore, trascurandone la sacralità. Cicerone nel discorso *Per Flacco* [9-10], rifiutando e svalutando l'affidabilità dei testimoni greci, dice: «Nondimeno dico ciò di tutto il popolo greco. Apprezzo la letteratura, riconosco la dignità di molte arti, non nego il fascino del linguaggio, l'acume dell'ingegno, l'eloquenza. Poi, se si attribuiscono qualche altro merito, non mi oppongo. Ma questo popolo non ha mai coltivato la lealtà e la sacralità delle testimonianze: loro ne ignorano l'importanza, l'autorevolezza, il peso. Da dove viene il proverbio «Scambiamoci la testimonianza»? Non si ritiene che appartenga ai Galli, né agli Ispanici. Questo è tutto dei Greci, al punto che, anche coloro che non conoscono il greco, conoscono la formulazione di questo proverbio in lingua greca». Da queste parole di Cicerone è evidente che tale proverbio, a quel tempo, fosse davvero molto diffuso.

696. I muli si grattano a vicenda. Quando i disonesti o gli ignobili si ammirano e si lodano reciprocamente. Deriva dai muli, che sono soliti grattarsi a vicenda con i denti, come gli altri equini. Il titolo «I muli si grattano a vicenda» è citato da Nonio

Varronis; mirum ni proverbialis. Ausonius in altera praefatione monosyllaborum: «Sed ut quod per adagionem coepimus, proverbio finimus: mutuo muli scabunt». Meminit huius et Varro libro De Lingua Latina tertio. Quanquam is locus est foedissime depravatus non temporum modo culpa, verumetiam impressorum istorum vulgarium, quibus hoc unice propositum videtur, ut omnes bonos libros radicitus extinguant. Sic autem legitur: «Amica Philoptorus, eius qui senex puerum dicit pusum, puellam pusam. Sic fiet mutuam mulinam». Arbitror legendum mutuuum muli, ut subaudiatur scabunt. Symmachus in epistola quadam «Mutuum» inquit «scabere mulos, cui proverbio ne videar esse confinis, praeconium virtutum tuarum presso dente restringo». Non videtur autem adagium recte accipi posse, nisi malam in partem, veluti si indoctum indoctus, deformem deformis, improbum improbus vicissim laudaret. Cuiusmodi fabulam memorat Horatius de duobus fratribus, qui se mutuuum scabebant ac mutuo officio alterum alter vicissim efferebant laudibus. «Frater» inquit «erat Romae consulti rhetor, ut alter / Alterius sermone meros audiret honores, / Gracchus ut hic illi foret, hic ut Mutius illi». Idem poetas indoctos notans, qui tamen invicem se recitantes audiebant ac laudabant: «Discedo Alcaeus puncto ilius, ille meo quis? / Quis nisi Callimachus?».

697. Tradunt operas mutuas

Huic confine est Terentianum illud ex Phormione: «Tradunt operas mutuas». De adolescentibus, qui se vicissim in peccatis defenderent. Translatum videtur ab agricolis vicinis, qui mutuam inter sese operam commodare solent. Aut ab artificibus, qui mutua nonnunquam utuntur opera, maxime fabri aerarii.

698. Senes mutuuum fricant

Huc pertinet et iocus ille in proverbium versus de senibus mutuo se fricantibus. Narrat autem fabulam Aelius Spartianus in Adriani imperatoris vita. Is Adrianus in balneo veteranum quempiam servuli penuria sese marmoribus affricantem conspicatus, eum et servulis aliquot et sumptibus donavit. Quod reliqui veterani feliciter cessisse videntes coeperunt et ipsi complures sub oculis imperatoris sese marmoribus affricare, ut hoc modo principis elicerent benignitatem. At ille evocatis senibus iussit, ut alius alium vicissim defricarent, atque ita pueris nihil opus fore. Is iocus postea in vulgi fabulam cessit. Celebratur et Scipionis Aemiliani apophtegma: «Iumenta quod manibus carent, alieno egere frictu». Quo significatum est eos, qui res egregias gerere non possunt, egere praecone, quo famam sibi comparent.

Marcello tra gli altri titoli delle *Satire menippeae* di Varrone; ci sarebbe da meravigliarsi se non fosse diventato proverbiale. Ausonio, nella seconda prefazione dello *Scherzo d'arte* [*Opusc.* 16, *praef.* 4 Prete]: «Ma per concludere in un proverbio, ciò che abbiamo cominciato come un semplice modo di dire: i muli si grattano a vicenda». Se ne ricorda anche Varrone nel terzo libro del trattato *Sulla lingua latina* [7,28]. D'altronde questo passo è gravemente corrotto non soltanto a causa del tempo, ma anche per la rozzezza di questi editori, che sembrano perseguire il solo scopo di far scomparire completamente tutti i buoni libri. Così infatti si legge: «Filoptoro, amica di colui che, da vecchio, dice *puseum* [ragazzino] invece che *puerum* [giovinetto] e *pusam* [ragazzina] invece che *puellam* [giovinetta]. Così *mutuam* [reciproca] diventerà *mulinam* [giovane mula]». Ritengo che si debba leggere «*mutuum muli* [i muli a vicenda]», sottinteso «si grattano». Simmaco in un'epistola [10,1,3] dice: «Per non sembrare troppo vicino al proverbio, secondo cui i muli si grattano a vicenda, riduco al minimo l'elogio delle tue qualità, tenendo chiusa la bocca a fatica». Tuttavia pare che il proverbio non si possa usare correttamente, se non in termini negativi, come se due ignoranti, due loschi figure o due disonesti si lodassero reciprocamente. Orazio [*Epist.* 2,2,87-89] ricorda un apologo di questo tipo su due fratelli che si grattavano a vicenda e si esaltavano reciprocamente con lodi. Egli dice: «A Roma vivevano due fratelli, un retore e un giureconsulto, che non facevano altro che lodarsi reciprocamente: l'uno chiamava Gracco l'altro, l'altro chiamava il fratello Muzio». Il medesimo autore, criticando i poeti ignoranti, che tuttavia ascoltavano reciprocamente le recitazioni e si lodavano a vicenda [*ibid.* 99-100]: «Sono Alceo, dal suo punto di vista; e lui per me? Chi, se non Callimaco?»

697. Si aiutano reciprocamente. Simile a questo è il famoso verso di Terenzio, dal *Formione* [267]: «Si aiutano reciprocamente». Riguarda due adolescenti, che si difendevano a vicenda nelle avventure goliardiche. Sembra derivare dal costume degli agricoltori che coltivano campi confinanti: loro sono soliti aiutarsi e lavorare l'uno per l'altro. O dal costume degli artigiani, che talvolta si giovano l'uno del lavoro dell'altro, soprattutto i fabbri.

698. I vecchi si grattano reciprocamente. A ciò si riferisce anche quell'aneddoto scherzoso, diventato un proverbio, sui vecchi che si grattano reciprocamente. Elio Spartiano nella *Vita dell'imperatore Adriano* [*Hist. Aug.* 1,17,6-7] racconta infatti una storiella. Adriano, avendo visto che un veterano, ai bagni, non avendo a disposizione uno schiavetto, si strofinava alle pareti di marmo, gli donò alcuni schiavetti e un po' di denaro. Allora gli altri veterani, vedendo che gli era andata bene, cominciarono anche loro, sempre più numerosi, a strofinarsi alle pareti sotto gli occhi dell'imperatore, per ottenere in questo modo la benevolenza del principe. Ma quello, convocati i vecchi, ordinò che si grattassero l'un l'altro, così non c'era bisogno di schiavetti. Questo aneddoto scherzoso diventò poi un apologo diffuso nel popolo. È noto altresì l'apoftegma di Scipione Emiliano: «I cavalli, poiché sono privi di mani, hanno bisogno di essere grattati da altri». Significa che, coloro che non sono in grado di compiere grandi imprese, hanno bisogno di qualcuno che li celebri, per procurarsi la fama.

699. Fricantem refrica

Τὸν ξύοντα ἀντιξύειν, id est «Scalpentem vicissim scalpe». Refertur in Diogeniani collectaneis. Par est de merente bene benemereri et officium officio pensare. Suidas ab asinis metaphoram translatam existimat invicem morsicantibus et in utranque partem dici posse, qui se mutuis officiis adjuvant aut qui se mutuis contumeliis afficiunt. In quam sententiam celebratur et mimus ille non illepidus Senecae titulo, sed falso: «Ab altero expectes, alteri quod feceris». Aristides in communi defensione quatuor oratorum: Τὸν ξύοντα δ' ἀντιξύειν καὶ τοῖς ὄνοις ἡ παροιμία δῆπου δίδωσι. Περικλέα δὲ καὶ τοῖς λέουσι μᾶλλον ἢ τοῖς ὄνοις εἰκάζειν φαῖεν ἂν Ὀμηρίδαι, id est «Scalpentem invicem scalpere etiam asinis videlicet tribuit proverbium. Porro Periclem cum leonibus magis quam cum asinis esse conferendum dixerint Homerici». Huc pertinet illud χεῖρ χεῖρα νίζει, id est Manus manum lavat. Quod citat in Axiocho Plato: Διὰ παντὸς δὲ ἔθος ἐστὶν αὐτῷ φρονεῖν τὸ Ἐπιχάρμειον Ἀ δὲ χεῖρ τὰν χεῖρα νίζει· δός τι καὶ λάβε τι, id est «Semper illi mos erat in animo volvere illud Epicharmi dictum Abluit manum manus; da aliquid et aliquid accipe». Quanquam Aldina aeditio pro φρονεῖν habet φωνεῖν, id est in ore habere et melius trochaicus tetrameter Graecus constabit, si pro λάβε τι legas λάμβανέ τι. Quod idem alio loco citavimus, sed aliter mendosum exemplar secuti, cum Graecus Plato nondum esset ad manum, quem consulere possemus. Cuius rei visum est commonefacere lectorem, ne quis hoc nomine mihi calumniam struat, quod temere Platonis scripturam inverterim. Quantum autem ad sententiam pertinet, nihil omnino refert νίζει legas an κνίζει, quandoquidem ut manus manui mutuum praestat officium lavando itidem et scalpendo.

700. Ferrum ferro acuitur

Non erat consilium in hunc ordinem admiscere proverbia theologorum, non quod ea contemniam, sed partim quod hoc honoris habendum iudicarem sacris litteris, partim quod passim in manibus sint. Unum tamen illud, quoniam sic ad amussim ad ista quadrat, non pigebit adscribere. Id est in Proverbiis Salomonis capite vigesimoseptimo: «Ferrum ferro exacuitur et homo exacuit faciem amici sui». Hebraei pronuntiant ad hunc modum, siquidem est aliquid adagium in suapte audire lingua, פֶּרֶז לְפָנַי פֶּרֶז לְפָנַי פֶּרֶז לְפָנַי.

699. Gratta chi ti gratta. È riportato nella raccolta di Diogeniano [8,48]. È lo stesso che comportarsi bene con chi si comporta bene e ricambiare un favore con un favore. La *Suida* [x 767] ritiene che la metafora è attinta dagli asini che si mordono a vicenda: ciò si può interpretare in due modi, sia che si scambiano un favore, sia che si infastidiscono a vicenda. A riguardo si cita anche il verso arguto di un mimo, attribuito per errore a Seneca [*Epist.* 94,43 = Publil. Syr. 2 Meyer]: «Da un altro aspettati ciò che tu gli hai fatto». Aristide nella difesa comune di quattro oratori [3,365]: «Il proverbio attribuisce evidentemente anche agli asini il fatto di grattarsi a vicenda. Tuttavia i seguaci di Omero direbbero che Pericle è paragonabile ai leoni più che agli asini». A ciò si riferisce anche il motto «Una mano lava l'altra». Platone lo cita nell'*Assioco* [366 c]: «Aveva l'abitudine di rimuginare nell'animo il famoso motto di Epicarmo: Una mano lava l'altra; dai e prendi». D'altra parte, l'edizione Aldina ha la lezione «dire», «pronunciare» invece che «rimuginare»; inoltre il tetrametro trocaico greco funzionerà meglio con l'imperativo presente invece che aoristo, «prendi». Lo abbiamo citato anche altrove [*Ad.* 33], ma attingendolo da un altro esemplare corrotto, poiché il testo greco di Platone non era a disposizione, per poterlo consultare. Di ciò mi è sembrato opportuno informare il lettore, affinché qualcuno non dica male di me, poiché ho frainteso il testo di Platone. Per quanto riguarda il proverbio, non importa che si legga «lava» o «gratta», dal momento che le mani si scambiano un favore ugualmente, sia lavandosi che grattandosi.

700. Il ferro si affila col ferro. Non intendevo introdurre in questo elenco i proverbi di argomento teologico, non perché li disprezzo, ma in parte perché ho ritenuto che le Sacre Scritture meritassero questo rispetto, in parte perché tali proverbi sono reperibili qua e là. Tuttavia non mi rincrescerà di annotarne soltanto uno, poiché è perfettamente coerente con quelli appena citati. Si trova nei *Proverbi di Salomone* [27,17]: «Il ferro si affila col ferro e l'uomo affila il volto del proprio amico». Gli Ebrei lo pronunciano così, poiché è opportuno udire un proverbio nella sua lingua originaria: *Barézel bévarezel yahAd.*

CENTURIA VIII

CENTURIA 8

Traduzione di Giulia Tozzi

701. Aequalem tibi uxorem quaere

Τὴν κατὰ σαυτὸν ἔλα, id est «Aequalem tibi uxorem ducito». Adagium admonet ne quis cupiditate aut ambitione adlectus se potentiolem ducat uxorem; nam eiusmodi ferme connubia inauspicato cedere. Plutarchus in libello De liberis educandis parentes admonet ut eiusmodi liberis suis uxores despondeant, quae non sint multo vel ditiores vel potentiores. Prudenter enim dici proverbio: Tuae sortis uxorem ducito. Celebratur et hoc inter sapientum apophthegmata atque a nonnullis Pittaco adscribitur Γάμει ἐκ τῶν ὁμοίων, id est «Uxorem ducito ex aequalibus». Nam si duxeris ex potentioribus te prognatam, dominos tibi parabis, non affines. Diogenes Laertius in vitis philosophorum huiusmodi quiddam commemorat, quod quidem affirmat et a Callimacho non ineleganti epigrammate celebratum esse. Adulescens quidam Atarnetes Pittacon consuluit, utra sibi e duabus ducenda esset uxor. Nam duae offerebantur: altera par opibus ac genere, altera utroque superior. At ille sublato scipione, quo nitebatur, admonuit, uti pergeret ad trivia civitatis, quo pueri lusus causa conveniunt, eos consuleret et quod illi dedissent consilii, id sequeretur. Pueri ex proverbiali cantione responderunt aequalem uxorem esse ducendam. Itaque adulescens altera praeterita duxit aequalem. Idem Dioni suadet Callimachus. Haec autem sententia hoc impensius placuit Pittaco, quod ipse nobiliorem se duxerat, Draconis sororem, cuius imperium fastidiaque molestissime legitur tulisse, ut hoc dictum non in tempore, sed suo malo videatur reperisse. Extat autem epigramma, tametsi illic Ἴων non Δίῳ legitur, mendose opinor; id est huiusmodi: Ξείνος Ἀταρνείτης τις ἀνείρετο Πιττακὸν οὕτω / Τὸν Μιτυληναῖον, παῖδα τὸν Ὑρραδίου./ Ἄττα γέρον, δοῖός με καλεῖ γάμος· ἡ μία μὲν δὴ / Νύμφη καὶ πλούτῳ καὶ γενεῇ κατ' ἐμέ./ Ἡ δ' ἑτέρα προβέβηκε· τί Δίῳιν; Εἰ δ' ἄγε μοι σὺ / Βούλευσον, ποτέρην εἰς ὑμέναιον ἄγω./ Εἶπεν· ὁ δὲ σκίῳνα, γεροντικὸν ὄπλον, ἀείρας,/ Ἦνιδε κείνοί σοι πᾶν ἐρέουσιν ἔπος./ Οἱ δ' ἄρ' ὑπὸ πληγῇσι θοὰς βέμβικας ἔχοντες / Ἔστρεφον εὐρείῃ παῖδες ἐνὶ τριόδῳ./ Κείνων ἔρχεο, φησί, μετ' ἴχνια. Χῶ μὲν ἐπέστη / Πλησίον· οἱ δ' ἔλεγον· τὴν κατὰ σαυτὸν ἔλα./ Ταῦτ' αἶων ὁ ξείνος ἐφέισατο μειζονος οἴκου / Δράξασθαι, παίδων κληδόνι συνθέμενος./ Τὴν δ' ὀλίγην ὥς κείνος ἐς οἶκον ἐπήγετο νύμφην./ Οὕτω καὶ σύ, Δίῳ, τὴν κατὰ σαυτὸν ἔλα. Quos versus, quoniam Ambrosius Camaldulensis, Diogenis interpres, non omnino infelicitur Latinos fecit, haud gravabor adscribere: «Hospes Atarnites rogavit Pittacon olim / Sic Mitylenaeon Hyrradioque satum./ Magne senex, geminae cupiunt mihi nubere, quarum / Et genere atque opibus convenit una mihi./ Altera praecellit; quid praestat, consule dicque./ Utra ex his potius sit capienda mihi?/ Hic baculum tollens, sic, tela senilia, dixit./ Consilium pueri, quod petis, expedient./ Quis celer in gyrum iactatus verberare turbo / Assiduo latis vertitur in triviis./ I, sequere illorum monitus. Sic fatur, at ille / Scitatur, referunt, tu tibi sume parem./ Quae postquam audivit, monitis puerilibus haerens / A magnis hospes abstinuit thalamis./ Atque parem parvas laetus traduxit in aedes./ Sic Dion aequalem, si sapis, ipse cape». Est autem allegoria a turbine puerili, qui flagellis circumagitur. Agebat enim quisque pro suis viribus turbinem sibi congruentem. Deianira apud Ovidium ad suum sexum transtulit proverbium: «Quam male inaequales veniunt ad aratra iuveni,/ Tam iuveni magno coniuge nupta minor./ Non honor est, sed onus species laesura ferentes,/ Si qua voles apte nubere, nube pari». Plutarchus De Liberis educandis: Τὸ γὰρ τὴν κατὰ σαυτὸν ἐλεῖν σοφόν, id est «Sapientis est uxorem sibi parem congruamque ducere». Huc adscribendum putavi

701. Cerca per moglie una donna uguale a te. L'adagio esorta a che uno, invogliato dal desiderio o dall'ambizione, non prenda in moglie una donna più potente di lui; infatti generalmente le unioni di questo genere hanno esito infausto. Plutarco nell'opuscolo *Sull'educazione dei ragazzi* [mor. 13ss.] esorta i genitori a promettere in matrimonio ai loro figli mogli di tal genere, che non siano di molto o più ricche o più potenti. Saggiamente infatti è detto dal proverbio: «Prendi in moglie una donna della tua condizione». È annoverato anche questo tra gli apoftegmi dei sette sapienti e da alcuni è attribuito a Pittaco: «Prendi in moglie una donna tra quelle uguali a te». Infatti se prenderai in moglie una donna nata da persone più potenti di te, acquisterai dei padroni, non dei parenti. Diogene Laerzio ne *Le vite dei filosofi* [1,79-80] ricorda un episodio di questo genere, che appunto afferma che fu reso famoso anche da Callimaco in un epigramma non inelegante. Un giovane atarnese consultò Pittaco, per sapere quale tra due donne dovesse prendere in moglie. Infatti le due erano contrapposte: l'una pari a lui in ricchezze e discendenza, l'altra superiore in entrambe. Pittaco, alzato lo scettro del quale si adornava, lo esortò a dirigersi nei trivi della città, dove si riuniscono i fanciulli per divertirsi, a consultarli e a seguire il consiglio che quelli gli avessero dato. I fanciulli risposero, secondo il proverbiale ritornello, che doveva essere presa in moglie una donna uguale. E così il giovane, ignorata l'altra, prese in moglie quella uguale. Lo stesso consiglia Callimaco a Dione. Questa sentenza, del resto, sembrò maggiormente opportuna per Pittaco, poiché egli stesso aveva sposato una donna di più nobile stirpe, sorella di Dracone, il potere e l'alterigia della quale si legge abbia sopportato del tutto a malincuore, tanto che questo detto sembra essere stato inventato non per l'occasione, ma in ragione della sua esperienza negativa. Ci è pervenuto l'epigramma, benché vi si legga *Íón* [andando] e non *Díon* [o Dione], credo erroneamente [A.P. 7,89]. Poiché Ambrogio Camaldolese, commentatore di Diogene, tradusse in latino questi versi in maniera non certo infelice, non mi peserà trascriverli: «Uno straniero di Atarne chiese un tempo così/ a Pittaco di Mitilene, figlio di Irra:/ "Grande vecchio, due donne mi vogliono sposare, delle quali/ una è pari a me e per ricchezza e nascita,/ l'altra mi è superiore. Cos'è meglio? Consigliami e dimmi/ quale delle due sia meglio che debba prendere in sposa"/. Quello avendo alzato il bastone, arma senile, così disse:/ "Il consiglio che chiedi te lo esporranno i fanciulli./ Questi fanno turbinare una veloce trottole che ruota/ con dei colpi continui in un largo trivio./ Va', segui i loro moniti". Così disse, e quello/ li interroga; rispondono: "Prendi quella a te pari"/. Dopo aver udito queste parole, seguendo i moniti dei fanciulli,/ lo straniero si astenne da talami troppo nobili./ E, felice, portò in una modesta casa una sposa pari ad essa;/ così anche tu Dione, se sei saggio, prendi quella a te pari». C'è in effetti un'allegoria tratta dalla trottole dei fanciulli che si fa girare con dei colpi. Ciascuno infatti la faceva girare secondo le proprie forze. Deianira in Ovidio adattò il proverbio al suo sesso [Her. 9,31-34]: «Come si adattano male agli aratri giovenchi ineguali,/ così una moglie inferiore ad un marito giovane e potente./ Non è un onore, ma un onere la bellezza poiché sarà di danno;/ se una vuole sposarsi bene, sposi un suo pari». Plutarco *Sull'educazione dei ragazzi* [mor. 13f]: «È proprio del sapiente prendere in moglie una donna adatta

carmen illud ex Thesmophoriazasis Aristophanis titulo inscripta: Δέσποινα γὰρ γέροντι νυμφίῳ γυνή, «Regina siquidem mulier est sponso seni». Idem admonet versus ille Euripideus in Rheso: Οὐκ ἐξ ἑμαυτοῦ μειζόνων γαμεῖν θέλω, «Nolim ex potentioribus me coniugem». Neque vero solum id spectari conveniet, uti par sit uxor generis claritate aut modo rei familiaris, verum ut aetas non admodum discrepet ut forma ut vitae genus. Potest et longius trahi, nimirum ad negotium suscipiendum, cui sis conficiendo par et idoneus. Item ad vitae genus aptum et ad amicum tuis accommodum moribus.

702. Ne my quidem facere audet

Qui metu non auderet hiscere, ii quondam negabantur my facere audere. Refertur adagium a Varrone libro De Lingua Latina tertio. Putat enim ille mussare verbum deductum a my litterae vocabulo quasi μύζειν, propterea quod muti non amplius sonare queant quam my. Est enim littera maxime omnium muta, praesertim in fine mire os contrahens et occludens. Verba Varronis sunt haec: «A quo idem dicit, quod minimum est, neque, ut aiunt, μῦ facere audent». Videtur esse carmen Ennianum. Nam hunc paulo superius citaverat. «Dicit, quod minimum est, neque, ut aiunt, my facere audent». Est autem Graecis μύζω, tum sugo tum naribus vocem reddo. Aristophanes ἐν Θεσμοφοριαζούσαις: (cum enim Mnesilochus dixisset μυμῦ, id est «mu mu», Euripides respondet) Τί μύζεις; Πάντα πεποιήται καλῶς, «Quid mussitas? Peracta sunt cuncta optime». Et apud Latinos mutire ac mussare est tacite ferre et quasi vocem absorbere. Terentius: «Mussitanda iniuria adulescentium». Vergilius: «Mussat rex ipse Latinus». Apud Aristophanem in Equitibus duo privatim apud se questuri quaedam de vitiis civitatis senarium hunc concinunt: Μυμῦ Μυμῦ Μυμῦ Μυμῦ Μυμῦ Μυμῦ. Ex quo licet conicere hanc esse vocem loqui formidantium.

703. Ne gry quidem

Μηδὲ γρῦ φθέγγεται, id est «Ne gry quidem loquitur», hyperbole item proverbialis apud Graecos pro eo, quod est ne tantulum quidem. Nam gry minimum quiddam significat aut sordes unguium, rem videlicet vilissimam, aut vocem suillam, quam edere solent ii qui gravantur sermone respondere, aut nomisma minutissimum. Aristophanes in Pluto: Καί με προσβιάζεται / Καὶ ταῦτ' ἀποκρινόμενον τὸ παράπαν οὐδὲ γρῦ, «Meque vi subigit simul / Atque interim rogatus, haec quid sibi velint, Prorsum nihil respondet ac ne gry quidem». Hinc et verbum deductum γρύζειν. Idem in eadem fabula: Γρύζειν δὲ καὶ τολμάτον, ὦ καθάρματα; «Grunnare vero audetis etiam perditum?». Philostratus in vita Apollonii: Οὐδαμοῦ ἐφθέγγετο, οὐδ' ὑπήχθη γρύξαι, id est «Haudquaquam locutus est neque adduci potuit, ut vel hisceret». Huius vocis usus admodum frequens est apud Aristophanem.

704. Pili non facio

Est Latinis haec familiaris hyperbole «Non facio pili». Ne pilo quidem melior, cum minimum quiddam momenti significant. Catullus: «Non faciunt pili cohortem». Cicero ad fratrem: «Ego enim ne pilo quidem minus te amabo». Idem: «Interea et Cappadocia ne pilum quidem». Tametsi in

a sé». Ho ritenuto che si debba registrare qui anche quel verso dalla commedia di Aristofane dal titolo *Donne alle Tesmoforie* [413]: «Per uno sposo anziano la moglie è una sovrana». Parimenti ammonisce quel verso euripideo nel *Reso* [178]: «Non voglio sposare una donna più potente di me». Né invero converrà badare soltanto che la moglie sia pari per nobiltà di stirpe o misura della ricchezza di famiglia, ma anche che non sia assai discrepante l'età né l'aspetto né il tipo di vita. L'adagio può anche essere inteso in senso lato, come quando tu debba intraprendere un'attività, per la quale sia consono e idoneo. O ancora, per un tipo di vita adatto e per un amico conforme ai tuoi costumi.

702. Non osa fare neppure my. Quelli che non osavano aprire bocca per paura, si diceva che non osassero fare neanche un *my*. L'adagio è riportato da Varrone nel terzo libro *Sulla lingua latina* [7,101]. Infatti egli suppone che il verbo *mussare* [bisbigliare] sia derivato dal nome della lettera *my* come *mýzein*, per il fatto che i muti non possono produrre un suono più articolato di *my*. Quella lettera è infatti la più muta di tutte, in particolare contraendo e occludendo moltissimo la bocca alla fine. Queste sono le parole di Varrone [7,101]: «Da ciò il medesimo dice per ciò che è minimo, né, come dicono, osano fare *my*». Sembra che fosse un verso di Ennio [*fr. inc.* 10 Vahlen]. Infatti lo aveva citato poco sopra. «Dice per ciò che è minimo, né, come dicono, osano fare *my*». D'altra parte esiste in greco *mýzo*, emetto una voce ora con un succhio, ora con le narici. Aristofane nelle *Donne alle Tesmoforie* [231] (avendo detto Mnesiloco *my my*, Euripide risponde): «Che cosa bisbigli? È andato tutto bene». In latino *mutire* e *mussare* significano «sopportare in silenzio» e per così dire «inghiottire la voce». Terenzio [*Ad.* 207]: «Le ingiustizie dei giovani devono essere sopportate in silenzio». Virgilio [*Aen.* 12,657]: «Sopporta in silenzio lo stesso re Latino». In Aristofane, nei *Cavalieri*, due personaggi che si lamentano tra sé e sé dei vizi della città fanno risuonare questo senario [10]: «*Mýmý mýmý mýmý mýmý mýmý mýmý*». Da ciò è lecito congetturare che questo fosse il modo di parlare di chi avesse paura.

703. Non dice neppure un gry. Iperbole parimenti proverbiale presso i Greci, invece di dire «neppure un pochino». Infatti *gry* vuol dire qualcosa di minimo, o la sporcizia delle unghie, cioè una cosa del tutto vile, o il verso suino, che sono soliti pronunciare quelli che si rifiutano di rispondere con parole, o una moneta di scarsissimo valore. Aristofane nel *Pluto* [16-17]: «E anche me costringe/ a fare queste cose non rispondendo neppure un solo *gry*». Da qui è anche derivato il verbo *grýzein* [grugnire]. Il medesimo autore, nella stessa commedia [454]: «E osate anche grugnire, depravati?». Filostrato nella *Vita di Apollonio* [1,15]: «In nessun modo parlò né poté essere spinto a fare un *gry*». L'uso di questo termine è piuttosto frequente in Aristofane [*Eq.* 294; *Nub.* 963; *Pax* 97; *Ran.* 913].

704. Non mi importa un pelo. Negli autori latini è frequente questa iperbole: «non più di un pelo», quando vogliono intendere un qualcosa di minimo valore. Catullo [10,13]: «Non gli importa un pelo della coorte». Cicerone al fratello [*Ad. Q. fr.* 2,16,5]: «Io infatti neppure di un pelo ti vorrò meno bene». Il medesimo autore [*Att.* 5,20,6]: «Intanto anche la Cappadocia neppure un pelo». Anche se negli esemplari

vulgatis exemplaribus pileum hoc loco scriptum est. Quod quidem adagium etiam his temporibus nulli non est in ore. Pili vilitas etiam Graecis in proverbio fuit. Unde ἄξιος τοιχός, id est «dignus pilo», in hominem nihili. Quo durior erit translatio, hoc venustior. Nam «Pili non facio» praeter hyperbolen nihil paene habet figurae; At ne pilo quidem doctior, ne pilo quidem iniucundior, ne pilo quidem honorator, atque id genus orationes, quoniam paulo longius recedunt a simplici sermone, plusculum accipiunt gratiae.

705. Nauci non facio

«Nauci esse» et «naucifacere» pro eo, quod est nihili esse et nihili facere, saepicule apud Plautum reperietur. Quid autem nauci significet, servus quidam Plautinus, cum ea voce esset usus, tamen scire se negat. Plautus: «Qui homo timidus erit in rebus dubiis, nauci non erit». Grammatici quidam, inter quos Pompeius Festus, aiunt nauci significare nucis putamen aut oleae nucleum aut eam membranulam, quae visitur in medio nucis iuglandis intersita, denique rei cuiusvis putamen, quod Graeci περίψημα nauci vocatum existimant. Quidam a voce Graeca deducunt νάκη, quod declarat pellem caprinam. Sunt et aliae de nauci sententiae, quas qui volet cognoscere, legat Festum in dictione Naccae. Nauci non habeo, dixit Ennius apud M. Tullium libro De divinatione I: «Non habeo denique nauci Marsum augerem».

706. Flocci non facio aut flocci facio

Eadem ratione dictum est «floccifacere» et «ne flocci quidem facere» pro eo, quod est ne tantuli quidem facere. Est autem floccus particula lanae, quae inutilis a vellere divellitur atque evolat, aut certe simile quiddam nullius momenti. Exempla passim apud auctores obvia sunt, ut non videatur operae pretium hoc inculcare loco.

707. Huius non facio

Ad hanc formam pertinet illud Terentianum ex Adelphis «Huius quicquam non faciam». Donatus admonet esse δεικτικόν, id est «demonstrantis», aut floccum aut stipulam aut summum digitum aut huiusmodi quippiam. Athenaeus libro duodecimo prodidit Sardanapali statuam ipsius monumento impositam hoc gestu digitorum, ut significaret res humanas omnes prorsus esse contemnendas ac ne digituli quidem crepitu dignas.

708. Vitiosa nuce non emam

Apud Plautum est in Milite: «Vitam tuam vitiosa nuce non emam», pro eo quod est ne minimo quidem. Et vulgo dicimus Cassa nuce non emerim, et Putamine nucis non emerim, Aristophanes in Pace: Οὐκ ἂν πραιμένην οὐδ' ἂν ισχάδος μιᾶς, «Non emerim nec unica quidem nuce». Consimile his, quod legitur apud eundem Plautum citante Festo: «Non ego istud verbum empsitem titivillitio». Nam hoc verbo Latinos nihili rem significare solitos quemadmodum et

vulgati in questo luogo c'è scritto *pileum* [berretto]. Del resto non v'è nessuno sulla bocca del quale non sia quest'adagio, anche di questi tempi. Lo scarso valore di un pelo anche in greco fu in un proverbio. Di qui «degno di un pelo», per un uomo degno di nulla. Quanto più incisiva sarà la traduzione, tanto più sarà elegante. Infatti «non mi importa un pelo» senza iperbole non ha quasi nulla di figurato. Invece «non più dotto di un pelo», «non più sgradevole di un pelo», «non più stimato di un pelo», e questo tipo di frasi, poiché si allontanano abbastanza da un semplice enunciato, acquistano una maggiore grazia.

705. Non lo stimo un guscio di noce. Invece di «essere da nulla» e «stimare un nulla»: piuttosto spesso si troverà in Plauto. Che cosa d'altra parte significhi *nauci*, un servo plautino, pur servendosi di quella parola, nega di saperlo [*Most.* 1042]. Plauto [*Most.* 1041]: «L'uomo che sarà timoroso nelle situazioni in bilico, non varrà un guscio di noce». Alcuni grammatici, tra i quali Pompeo Festo [p. 166 Lindsay], dicono che *nauci* significa guscio di noce o nocciolo di oliva o quella membrana sottile che si vede inserita nel mezzo della ghianda del noce, insomma ritengono che sia chiamato *nauci* un guscio qualsiasi, che i Greci chiamano *peripsema*. Alcuni lo derivano dalla parola greca *náke*, che indica la pelle caprina. Ci sono anche altre opinioni riguardo a *nauci*: chi voglia conoscerle legga Festo alla voce *Naccae*. «Non stimo di un guscio di noce», disse Ennio, citato da Marco Tullio nel primo libro de *La divinazione* [1,132]: «Insomma non stimo l'augure Marso un guscio di noce».

706. Non lo stimo un fiocco o lo stimo un fiocco. Per lo stesso motivo si dice «Non lo stimo un fiocco» o «lo stimo un fiocco» invece di «non stimare neppure un pochino». D'altra parte il fiocco è una piccolissima parte di lana che, inutile, si stacca dal vello e vola via, o in ogni caso è qualcosa di simile, di nessun valore. Gli esempi qua e là negli autori sono comuni, così non sembra valga la fatica dell'opera inserirli in questa sede.

707. Non lo stimo neanche così. A questa forma si riferisce quel verso di Terenzio da *I due fratelli* [*Ad.* 163]: «Non lo stimo neanche così». Donato segnala che è deittico, cioè si riferisce ad uno che mostra un fiocco o uno stelo o la punta del dito o qualcosa di questo genere. Ateneo nel dodicesimo libro [12,529d e 530b] ha tramandato che la statua di Sardanapalo collocata sulla tomba di quello faceva questo movimento delle dita, affinché significasse che tutte le cose umane devono essere del tutto disprezzate e che non sono degne neppure dello schiocco di un dituto.

708. Non lo comprerei per una noce marcia. È in Plauto nel *Soldato spaccone* [316]: «Non comprerei la tua vita per una noce marcia», per dire una cosa di valore neppure minimo. Comunemente diciamo anche «Non lo comprerei per una noce vuota» e «Non lo comprerei per un guscio di noce». Aristofane nella *Pace* [1223]: «Non lo comprerei neppure per una noce». Del tutto simile a questi è ciò che si legge nello stesso Plauto [*Cas.* 347], citato da Festo [p. 504 Lindsay]: «Io questo discorso non lo comprerei *titivillitio* [per una miseria]». Infatti con questo termine i Latini erano soliti intendere una cosa di nessun conto, nello stesso modo in cui anche i Greci dicono

Graeci dicunt πολλό. Rursum butubata, qua voce usus est Nevius pro nugatoriis auctore Festo.

709. Ne teruncium quidem insumpsit

Est aliquoties apud Ciceronem hyperbole teruncii, quod apparet esse genus minutissimi nomismatis. Ad Atticum: «Atque etiam spero toto anno imperii nostri teruncium sumptus in provincia nullum fore». Plautus in Captivi duo: «Neque ridiculos iam terunci faciunt», quemadmodum Graeci dicunt ἡμιοβόλιον pro re vilissima. Varro teruncium a tribus uncis dictum putat.

710. Homo trioboli

Itidem Plautus in Poenulo hominem trioboli dixit pro nequissimo planeque nullius pretii. A nummo minutissimo. Consimili figura dixit Aristophanes in Vespis pro vilibus versibus τριχοινίκων ἐπῶν. Gregorius in epistolis de vili contemptoque dixit: Μᾶλλον ἀνδράποδον ὀλίγων ὀβολῶν ἄξιον, id est «Imo potius mancipium paucis obolis dignum». Dicuntur et triobolares.

711. Homo tressis

Consimili modo Persius tressem agasonem appellat contemptissimum homuncionem. Idem: «Et centum Graecos curto centusse licetur», Id est minimo. Tressem autem dixit nove quasi tribus assibus aestimandum. Assis autem erat aerei nummuli genus. Persianum carmen sic habet in quinta satura: «Heu steriles veri, quibus una Quiritem / Vertigo facit. Hic Dama est, non tressis agaso». Confine Hieronymianum illud: «Quis te dupondio supputabat?» Iustinianus in praefatione Pandectarum noluit adulescentes legum studiosos veteri non minus ridiculo quam frivolo congruine nuncupari dupondios, sed Iustinianos novo.

712. Dignus pilo

Ἄξιοι τριχός, id est «pilo digni», dicuntur Graecis nulla bona re digni, quod pilo nihil contemptius. Aristophanes in Ranis: Εἰ πῶποτε ἦλθον δεῦρ', ἐθέλω τεθνηκέναι, / Ἡ ἔκλεψα τῶν σῶν ἄξιόν τι καὶ τριχός, «Si quando veni huc, emori sane volo, aut / Si quid tuorum sustuli dignum pilo». Adagium commemoratur a Diogeniano.

713. Nec uno dignus

Ἄξιος οὐδὲ μόνου καὶ ἄξιος ἑνός, id est «Ne uno quidem dignus et uno dignus», de vilissimo. Translata metaphora a iactu talorum, in quo μόνος id est «unionis numerus», infimus erat. Demum ubique in rationibus numerorum minimum quiddam est unio ac ne numerus quidem, ut autumant philosophi. Ex adverso, quem multi pretii significant, hunc πολλοῦ τινός ἄξιον, id est «multa re dignum», trita figura Graeci dicunt et τοῦ παντός ἄξιον id est «quavis re dignum», et ediverso, ὀλίγου ἄξιον, id est «paulo dignum», quem contemnunt. Gregarium autem est ac plebeium unius dumtaxat hominis vice supputari. Proinde Homerus Iliados Λ, cum medici dignitatem explicare vult, ait: Ἥτορος γὰρ ἀνὴρ πολλῶν ἀντάξιος ἄλλων, id est «Unus homo medicus multis aequandus honore est». Ad quod respexit Plato libro De Legibus quinto: Ὁ μὲν γὰρ ἑνός, ὁ δὲ πολλῶν ἀντάξιος ἑτέρων, id est «Nam hic quidem pro uno, ille pro pluribus aliis

pipolò. O ancora *butubata*, parola che usò Nevio [fr. 131 Ribbeck] per «frivolezze», secondo la testimonianza di Festo [p. 32 Lindsay].

709. Non ha speso neppure un teruncio. Si trova varie volte in Cicerone [*Fam.* 2,17,4; *Att.* 5,17,2; *Fin.* 3,45 e 4,29] l'iperbole del teruncio, che sembra essere un tipo di moneta di scarssissimo valore. Scrive ad Attico [*Att.* 5,20,6]: «E spero anche che in tutto l'anno del nostro governo non sarà speso nella provincia nemmeno un teruncio». Plauto scrive ne *I due prigionieri* [*Capt.* 477]: «Né ormai stimano un teruncio i giullari», nello stesso modo in cui i Greci dicono *hemiobólion* [mezzo obolo] per una cosa davvero vile. Varrone crede che sia detto teruncio da tre once [*Ling. lat.* 5,174].

710. Un uomo da tre oboli. Similmente Plauto nel *Cartaginese* [*Poen.* 381 e 463] disse «uomo da tre oboli» per un uomo del tutto indegno e assolutamente di nessun valore. È tratto da una moneta di scarssissimo valore. Con un'immagine del tutto simile Aristofane nelle *Vespe* [481] disse per «versi spregevoli» *trichoinikon epón* [parole da tre chenici]. Gregorio nelle epistole [Basil. Magn. *Epist.* 239], di un uomo vile e spregevole disse: «Ma piuttosto uno schiavo degno di pochi oboli». Sono detti anche «triobolari».

711. Un uomo da tre assi. In simile modo Persio chiama «stalliere da tre assi» un omiciattolo del tutto spregevole [5,76]. Il medesimo autore [5,191]: «E per meno di cento assi ti fa l'offerta di cento Greci», cioè per il minimo. Invece disse in modo originale «da tre assi» come se dovesse essere valutato tre assi. L'asse infatti era un tipo di spicciolo di bronzo. Un verso di Persio nella quinta satira così dice [5,75-76]: «Ahimè sterili di verità, coloro che una sola giravolta/ rende Quiriti. Ecco Dama, stalliere non da tre assi». Affine è quel passo di Girolamo [*Adv. Helv.* 16]: «Chi ti calcola una moneta da due assi?». Giustiniano, nella prefazione alle *Pandette* [*Dig. Praef.* 2], non volle che i ragazzi che studiano le leggi fossero chiamati con il vecchio soprannome, non meno ridicolo che frivolo, «due assi», ma con il nuovo soprannome di «Giustiniani».

712. Degno di un pelo. Si dice in greco per persone degne di nulla di buono, poiché nulla è più indegno di un pelo. Aristofane nelle *Rane* [613-614]: «Se mai sono venuto qui, se ho rubato qualcosa di tuo,/ anche degno di un pelo, vorrei essere morto». L'adagio è ricordato da Diogeniano [1,93].

713. Neanche degno dell'uno. Di una cosa vilissima. La metafora è tratta dal tiro dei dadi, nel quale *monás*, cioè il numero uno, era il più basso. Sempre, nei calcoli numerici, l'uno è certamente qualcosa di minimo e neppure un numero, come pensano i filosofi. Al contrario, qualcuno che vogliono definire di molto valore, i Greci con un'immagine trita lo dicono «degno di molto» e «degno di tutto», e al contrario «degno di poco», colui che disprezzano. D'altra parte è da gregario e da persona comune essere computato solamente come un unico uomo. Perciò Omero, nell'undicesimo dell'*Iliade*, quando vuole spiegare il valore di un medico, dice [11,514]: «Un medico infatti è degno di molti altri». A ciò fa riferimento Platone nel quinto libro delle *Leggi* [5,730d]: «Infatti questo è degno di una sola cosa, quello di molte altre».

aestimandus est». Ad hanc formam pertinent et illae rhetorum figurae, cum aiunt unum aliquem sibi pro theatro esse et unius cuiuspiam iudicium pluris se facere quam infinitae multitudinis.

714. Dignus obelisco

Ἄξιος ὀβελίσκου, id est «Dignus obelisco», dignus quovis honore. Summis enim viris eiusmodi columnae ac pyramides erigebantur magnificis inscriptae titulis aut ingentes colossi; sic enim stupidi principes olim fingi gaudebant. Tametsi proverbium ancipitem habet sententiam, propterea quod Aristarchus obeliscis iugulare sit solitus, quae parum probaret. Meminit huius praeter alios Suidas.

715. Aureus in Olympia stato

Quem summo praemio dignum Graeci significant, ei dicere solent Aureus in Olympia statuere. Lucianus in Pseudologista: Χρυσούς, φασίν, ἐν Ὀλυμπίᾳ στήθῃ, id est «Aureus, ut aiunt, in Olympia stato». Quod is honos id aetatis praecipuus haberetur, loco tam celebri statuam inter illustres viros habere. Huc allusit Vergilius, cum ait: «Si futura gregem suppleverit, aureus esto». Plato in Phaedro: Ὑπισχνοῦμαι χρυσὴν εἰκόνα ἰσομέτερον εἰς Δελφοὺς ἀναθήσειν, id est «Polliceor me statuam auream tibi aequalem Delphis collocaturum». Ibidem paulo post: Παρὰ τῶν Κυψελιδῶν ἀνάθημα σφυρήλατος ἐν Ὀλυμπίᾳ στήθῃ, id est «Inter statuarum Cypselidarum monimenta in Olympia fabrefactus stato». Interpres fortassis χρυσήλατος legit aut certe somniavit, ut qui verterit aureum. Porro reges Corinthi dicuntur Cypselidae a Cypselo, qui pulsus Bacchidis e Corintho ibidem imperio est potitus summasque coegit divitias; cuius rei argumentum inquit Strabo τὸ Ὀλυμπίᾳσιν ἀνάθημα Κυψέλου σφυρήλατος χρυσοῦς ἀνδριάς εὐμεγέθης. Allusit huc et Philostratus in Apollonii vita: Καὶ στεφανώσουσί σε ἐν Ὀλυμπίᾳ, id est «Et coronabunt te in Olympia». Non dissimili figura dixit Persius satura secunda: «Praecipui sunt sitque illis aurea barba». Quibusdam enim signis aurea barba consuevit addi.

716. Quavis re dignus

Ἄξιος τοῦ παντός, id est «Quavis re dignus». Refertur ab omnibus Graecorum adagiorum collectoribus. Utitur Plato in Sophista: Καὶ τοῖς μὲν δοκοῦσιν εἶναι τοῦ μηδενὸς τίμιοι, τοῖς δὲ ἄξιοι τοῦ παντός, id est «Aliis videntur nulla re digni, aliis rursus quantavis». Similiter dixit Terentius hominem quantivis pretii. Quamquam huius adagionis modo est facta mentio.

717. Dignus argivo clypeo

Ἄξιος εἰ τῆς ἐν Ἀργεὶ ἀσπίδος, id est «Dignus es Argivo clypeo». De generoso ac maiorem in modum venerando. Inde sumptum, quod olim apud Argivos ex more pueri incorrupti purique clypeos quosdam gestantes pompas agebant. Isque honos erat illi aetati prisco quodam instituto decretus.

718. Dignum propter quod vadimonium deseratur

Ubi rem maximi momenti volumus significare, quaeque vel quantovis dispendio debeat expeti, dignam esse dicemus, cuius gratia vadimonium deseratur. Nam qui vadati sunt, non nisis summo suo periculo abesse possunt. Plinius Secundus in praefatione Naturalis historiae «Inscriptiones» inquit «propter quas vadimonium deseri possit», hoc est quarum gratia omnia sint posthabenda

Sono pertinenti a quest'espressione anche quelle figure retoriche degli oratori, quando dicono di avere una sola persona invece di un auditorio e di considerare di più il giudizio di una sola persona piuttosto che dell'infinita moltitudine.

714. Degno di un obelisco. Degno di qualsivoglia onore. Infatti per sommi uomini erano erette colonne di questo tipo e piramidi iscritte con magnifiche epigrafi o enormi statue; così infatti gli stupidi principi un tempo godevano di essere rappresentati. Tuttavia il proverbio ha un significato duplice, per il fatto che Aristarco fu solito eliminare i passi che approvava poco per mezzo di *obelisci* [trattini orizzontali]. Lo ricorda tra gli altri la *Suida* [a 2819].

715. Gli si innalzi una statua d'oro ad Olimpia. A colui che i Greci indicano come degno di un altissimo premio, sono soliti dire «gli si innalzi una statua d'oro ad Olimpia». Luciano nel *Contafrottole* [*Philops.* 15]: «Come dicono, ti si innalzi una statua d'oro ad Olimpia», per il fatto che era reputato il più importante onore, a quell'epoca, avere una statua tra gli uomini illustri, in un luogo tanto celebre. A questo alluse Virgilio quando disse [*ecl.* 7,36]: «Se la prole completerà il gregge, sarai d'oro». Platone nel *Fedro* [235d]: «Ti prometto che innalzerò a Delfi una statua d'oro uguale a te». Nella stessa opera un po' più avanti [236b]: «Fra i monumenti delle statue dei Cipselidi ti innalzerai cesellato ad Olimpia». Un commentatore forse lesse *chrysélatos* [sculpto in oro] o certamente fantasticò tanto che ha tradotto «d'oro». D'altra parte i re di Corinto sono chiamati Cipselidi da Cipselo, il quale, cacciati i Bacchidi da Corinto, si impadronì lì del potere e raccolse enormi ricchezze; come dimostrazione di questa cosa Strabone disse che [8,6,20] «l'offerta di Cipselo ad Olimpia era una statua d'oro cesellato di notevole grandezza». Alluse a questo anche Filostrato nella *Vita di Apollonio* [3,29]: «E ti incoroneranno ad Olimpia». Con un'immagine non dissimile Persio disse nella seconda satira [58]: «Siano primi e abbiano la barba dorata». Ad alcune statue infatti fu consuetudine che fosse aggiunta una barba dorata.

716. Degno di qualsiasi cosa. È registrato da tutti i raccoglitori di adagi greci [*Suid.* a 2819; Zen. 2,2; Diogen. 1,91; Apost. 3,26]. Lo impiega Platone nel *Sofista* [216c]: «Ad alcuni sembrano degni di nessuna cosa, ad altri invece di qualsiasi cosa». Similmente Terenzio disse uomo «di qualsiasi prezzo» [*Andr.* 856]. Tuttavia di questo adagio è stata fatta menzione poc'anzi [*Ad.* 713].

717. Degno di uno scudo argivo. Di una cosa preziosa, da onorare nel modo migliore. È tratto dal fatto che un tempo presso gli Argivi, secondo l'uso, i fanciulli incorrotti e puri andavano in processione trasportando alcuni scudi. E quell'onore era stato assegnato a quell'età per una certa antica tradizione.

718. Degno di non presentarsi in giudizio per questo. Quando vogliamo indicare una cosa di massima importanza, che debba essere ricercata anche con un gran dispendio, diremo che è degna del fatto che per essa non ci si presenti in giudizio. Infatti coloro che sono citati in giudizio, non possono tenersi lontani se non con loro enorme pericolo. Plinio Secondo nella prefazione della *Storia Naturale* dice [24]: «Accuse per le quali può non presentarsi in giudizio», cioè che per quelle cose tut-

vel maxime seria. Seneca De beneficiis libro quarto: «Vadimonium promittimus, tamen deseritur. Non in omnes datur actio. Deserentem vis maior excusat». Haec Senecae verba declarant vehementer urgens esse oportere, quod excuset vadimonii promissi desertorem. Horatius: «Et casu iam respondere vadato / Debebat». Ridet improbum garrulum, qui maluerit periclitari de causa quam a nugis discedere. Consimilis est forma quasi pro aris focusque dimicare, cum de re cara seriaque certamen est. Nec dissimili schemate dixit Celsus libro Pandectarum sexto, titulo De rei vindicatione, laribus sepulchrisque avitis carere. «Finge» inquit «pauperem, qui si reddere id cogatur, laribus sepulchrisque avitis carendum habeat. Sufficit tibi permitti tollere ex his rebus, quae possis, dum ita ne deterior sit fundus, quam si initio non foret aedificatum».

719. In utramvis dormire aurem

«In utramvis dormire aurem» est animo otioso, securo vacuoque esse. Terentius in Heautontimoumenos «Ademptum tibi iam faxo omnem metum / In aurem utramvis otiose ut dormias». Utitur eo et Basilius in epistola quadam, sed malam in partem, ita ut supinam securitatem intelligi velit. Menander in Plotio apud Gellium: Ἐπ' ἀμφοτέρων ἴν' ἐπικληρός ἡ μέλλει καθευδήσειν, «In aurem utramque quandoquidem dotata est, cubet». Sic enim vertit nescio quis.

720. In dexteram aurem

Eodem sensu dixit Plinius «in dexteram aurem». Ita enim scribit Romano suo: «Nihil quod in dexteram aurem fiducia mei dormias, non impune cessatur», id est nihil est, quod sis securus. Sic enim admonent medici, ut in primo somno, qui profundissimus esse consuevit, in aurem dextram incumbamus. Cum expectecti redormire cupimus, in sinistram. Porro qui levi somno vult uti, in neutram incumbit autem, quo facilius expergefiat.

721. Porrectis dormire pedibus

Huic affine est illud: Ἀποτείναντα τῷ πόδε καθεύδειν, id est «Porrectis pedibus dormire». Lucianus De mercede servientibus: Καὶ τοῦτο δὴ τὸ τῆς εὐχῆς ἀποτείναντα τῷ πόδε καθεύδειν, id est «Iamque tandem, quod optari solet, obtigit, ut porrectis pedibus dormias». Ad eandem figuram pertinet, quod in Aristophanis Pluto dixit Mercurius: Ἀναβάδην ἀναπαύομαι, id est «Sublatis pedibus requiesco et supinus per otium». Et supinitatem, negligentiam incogitantiamque significamus. Et conserere manus in Hebraeorum proverbis in ignavum. «Paululum dormies, paululum dormitabis, paululum conseres manus, ut dormias».

722. Naso suspendere

«Naso suspendere» est vafre subdole irridere. Plinius lib. XI cap. Trigesimoseptimo, docet a suae aetatis hominibus nasum subdolae irrisioni fuisse dicatum. Nam apud veteres auctores nihil huiusmodi legitur. Verba Plinii subscribam: «Et altior homini tantum, quem novi mores subdolae irrisioni dicavere, nasus». Horatius in Sermonibus: «Naso suspendis adunco». Idem alibi: «Balatro

to deve essere rimandato, persino ciò che è serissimo. Seneca nel libro quarto *Sui benefici* [4,39,4]: «Prendiamo l'impegno di presentarci in giudizio, tuttavia non lo facciamo. Non contro tutti è perseguibile l'azione giudiziaria. Una causa di forza maggiore giustifica chi non si presenta in giudizio». Queste parole di Seneca dimostrano fortemente che è opportuno che sia davvero pressante ciò che giustifichi chi non si presenta in un giudizio già fissato. Orazio [*serm.* 1,9,36-37]: «E per caso doveva allora presentarsi citato in giudizio». Deride un chiacchierone disonesto, che avrebbe preferito mettere a repentaglio un processo che allontanarsi dalle inezie. Del tutto simile è un'immagine come «combattere in difesa degli altari e del focolare domestico», quando vi è una lotta per cose care e serie. Con un giro di parole non diverso Celso nel sesto libro delle *Pandette*, intitolato *Sulla Difesa*, disse di essere privo dei lari e dei sepolcri degli avi. Dice [*Dig.* 6,1,38]: «Immagina il povero, che se fosse costretto a restituire ciò, si troverebbe a dover essere privo dei lari e dei sepolcri degli avi. È sufficiente che ti sia permesso prendere da queste cose quelle che puoi, fintanto che il podere non sia così peggiore che se non fosse stato edificato all'inizio».

719. Dormire su entrambe le orecchie. Significa essere di animo ozioso, tranquillo e privo di preoccupazioni. Terenzio ne *Il punitore di sé stesso* [*Heaut.* 341-342]: «A te ormai avrò tolto ogni paura, / così che tu possa dormire tranquillamente su entrambe le orecchie». Lo usa anche Basilio in una certa epistola [*Ad adulesc.* 8,10], ma secondo un punto di vista negativo, così che vuole che si intenda una tranquillità pigra. Menandro, nella *Collana* [fr. 333 Körte], citato da Gellio [2,23,9]: «Da quando le fu data la dote dorme su entrambe le orecchie». Non so in realtà chi l'ha tradotta così.

720. Sull'orecchio destro. Lo disse nel medesimo senso Plinio. Così infatti scrive al suo Romano [*epist.* 4,29,1]: «Non c'è nessun motivo per cui tu possa dormire sull'orecchio destro per la fiducia in me, non si sta in ozio senza pericolo», cioè, non c'è nessuna cosa per la quale tu sia sicuro. Così infatti consigliano i medici, di dormire nel primo sonno, che è solitamente profondissimo, sull'orecchio destro. Quando svegliatici vogliamo dormire di nuovo, sul sinistro. A sua volta, chi vuole avere un sonno leggero, non si appoggia su nessuna delle due orecchie, per svegliarsi più facilmente.

721. Dormire con i piedi distesi. È affine al precedente. Luciano, *Sui servitori salariati* [*De merc. cond.* 13]: «E infine ha ottenuto ciò che suole desiderare, dormire con i piedi distesi». È pertinente alla stessa immagine ciò che nel *Pluto* di Aristofane disse Mercurio [1123]: «Riposo con i piedi distesi e supino durante l'ozio». E con «supinità» intendiamo negligenza e spensieratezza. Si trova anche «congiungere le mani» nei *Proverbi* degli Ebrei, rivolto ad un ignavo [6,10]: «Un po' dormirai, un po' dormicchierai, un po' congiungerai le mani per dormire».

722. Appendere al naso. Significa farsi beffe in modo astuto e subdolo. Plinio nel libro undicesimo, capitolo trentasettesimo, spiega che il naso è stato assegnato dagli uomini della sua età alla subdola irrisione. Infatti presso gli autori antichi non si legge nulla del genere. Riporterò le parole di Plinio [11,158]: «E soltanto l'uomo ha un naso molto sporgente, che i costumi moderni assegnarono alla subdola irrisione». Orazio nelle *Satire* [*serm.* 1,6,5]: «Appendi al naso adunco». Il medesimo autore, in

suspendens omnia naso». Persius de Horatio, qui vafre tectequa rideat: «Callidus exterso populum suspendere naso». Idem alibi: «Disce, sed ira cadat naso rugosaque sanna». Unde nasuti vocantur, qui docte norint alios irridere. Martialis: «Non cuicumque datum est habere nasum». Idem: «Et pueri nasum rhinocerotis habent». Idem rursus: «Nasutus sis usque licet, sis denique nasus». Persius: «Rides, ait, et nimis uncis / Naribus indulges». Graeci simplici efferunt verbo μυκτηρίζειν, ἀντιμυκτηρίζειν, id est «irridere, vicissim irridere», ἀπο τοῦ μυκτῆρος, id est «naso». Cassius ad Ciceronem libro Epistolarum familiarium decimoquinto: «Quosque ubi ridiculo aut scommatico dicterio laeseris, velint rustice gladio ἀντιμυκτηρίσαι», id est «vicissim naso suspendere».

723. Dignus quicum in tenebris mices

Qui certissima esset fide, eum dignum dicebant quicum in tenebris micaretur. Cicero libro Officiorum tertio: «Hoc nonne est turpe dubitare philosophos, quae ne rustici quidem dubitant? a quibus natum est id, quod iam tritum est vetustate proverbium. Cum enim fidem alicuius bonitatemque laudant, dignum esse dicunt, quicum in tenebris mices». Idem De finibus libro secundo: «Cur iustitia laudatur? an verum est hoc tritum vetustate proverbium, quicum in tenebris mices?». Est autem micare lusus genus quoddam, quod adhuc apud Italos durat, ut repente porrectis digitis certantium uterque numerum divinet. Huius Cicero mentionem facit libro De divinatione secundo: «Quid est enim sors? Idem propemodum quod micare, quod talos iacere, quod tesseras». M. Varro: «Micandum erit cum Graeco, utrum ego illius numerum an ille meum sequatur». Nemesianus in carmine Bucolico: «Digitos iactate micantes». Meminit et divus Augustinus libro De trinitate octavo, capite quinto. «Nam id» inquit «ubi volumus facile habemus, ut alia omittam, vel micando digitis tribus». Porro quicum micas in tenebris, ei liberum est, si velit fallere. Proinde dignus quicum in tenebris mices dicitur, qui sit usqueadeo certa fide, ut nec si tuto possit, velit quempiam mendacio fallere. Habent Graeci simile quiddam: Dignus hic est, cui vel iniurato fidem habeas. Ὁδ' ἀνήρ κανώμοτος πιστεύειν ἄξιός, id est «Hic vir dignus, cui credas etiam iniurato». Cui diversum: Ne iurato quidem illi crediderim.

724. Ex Iovis tabulis testis

Ἐκ τῶν Διὸς δέλτων ὁ μάρτυς, id est «Ex Iovis tabulis testis». Apud Graecos dicebatur pro certo et indubitabili teste. Lucianus in libello De mercede servientibus: Εἴ τις εἴπη μοιχὸν ἢ παιδεραστήν, τοῦτο ἐκεῖνο ἐκ τῶν Διὸς δέλτων ὁ μάρτυς, id est «Si quis te adulterum aut pederastem dixerit, is protinus iuxta id, quod dici solet, ex Iovis tabulis testis». Allusum est, ni fallor, ad diphtheram in qua Iupiter omnia mortalium acta describere fingitur a poetis.

un altro luogo [serm. 2,8,64]: «Nasuto, appendendo ogni cosa al naso». Persio, su Orazio, che ride in modo astuto e subdolo [1,118]: «Astuto ad appendere la gente al naso tutto pulito». Sempre Persio, in un altro luogo [5,91]: «Impara, ma cada dal naso l'ira e la smorfia rugosa». Da qui sono chiamati «nasuti» coloro che sanno farsi beffe degli altri in modo scaltro. Marziale [1,41,18]: «Non è concesso a chiunque di avere naso». Il medesimo [1,3,6]: «E i fanciulli hanno il naso del rinoceronte». Il medesimo di nuovo [13,2,1]: «Per quanto tu sia nasuto, tu sia insomma un naso». Persio [1,40-41]: «Ridi, dice, e indulgi troppo/ alle narici ricurve». I Greci lo esprimono con il semplice verbo *mykterízein*, *antimykterízein*, cioè «farsi beffa», «farsi beffa vicendevolmente» derivanti da *myktér*, cioè «naso». Cassio, a Cicerone, nel quindicesimo libro delle *Lettere ai familiari* [15,19,4]: «E coloro che avrai offeso con sarcasmo spiritoso o beffardo, vogliono rozzamente con la spada *antimykterísai*, cioè «appendere vicendevolmente al naso».

723. Degno di uno con cui giochi alla morra al buio. Chi era di fede certissima, dicevano che era degno di giocarci insieme alla morra al buio. Cicerone, nel terzo libro de *I doveri* [off. 3,77]: «Forse non è turpe che di questo dubitino i filosofi, cose di cui non dubitano neppure i contadini? Da questi ultimi è nato ciò che come proverbio è ormai trito da tempo. Quando infatti lodano la fedeltà e la lealtà di qualcuno, dicono che è degno di giocarci insieme alla morra al buio». Il medesimo nel secondo libro *Sui confini* [fin. 2,52]: «Perché viene lodata la giustizia? Forse è vero questo proverbio trito da tempo, “uno con cui giochi alla morra al buio”?». *Micare* significa d'altronde un certo genere di gioco, che oggi sopravvive presso gli Italiani, secondo il quale entrambi i giocatori, distese le dita di colpo, ne indovino il numero. Di questo fa menzione Cicerone nel secondo libro de *La divinazione* [2,85]: «Infatti che cos'è la sorte? Quasi la stessa cosa che giocare alla morra, che lanciare i dadi, che le tessere». Marco Varrone [*Men. fr.* 396]: «Si dovrà giocare alla morra con un Greco, per sapere se io devo seguire il numero di quello o quello il mio». Nemesiano, in un carme bucolico [2,26]: «Giocando alla morra buttate giù le dita». Se ne ricorda anche sant'Agostino nell'ottavo libro *Sulla Trinità* al capitolo quinto. Dice [8,5,8]: «Infatti ciò, quando lo vogliamo, lo abbiamo facilmente, persino, per omettere altre cose, giocando alla morra con tre dita». D'altra parte quello con cui giochi al buio, è libero, se vuole, di ingannare. Perciò si dice «degno di uno con cui giochi alla morra al buio» colui che è sempre di fede certa, a tal punto che neppure se potesse farlo al sicuro, vorrebbe ingannare qualcuno con la menzogna. I Greci hanno qualcosa di simile [Apost. 12,30c]: Degno è colui, nel quale hai fede pure senza giuramento. «Questo uomo è degno di uno a cui tu credi anche se non ha giurato». Diverso da questo: «neppure con un giuramento potrei credere a quello».

724. Testimone dalle tavole di Giove. Si diceva, presso i Greci, di un testimone certo e sul quale non si può dubitare. Luciano, nell'operetta *Sui servitori salariati* [*De merc. cond.* 12]: «Se qualcuno ti chiamerà adultero o pederasta, quello senz'altro, secondo ciò che si suole dire, sarà “testimone dalle tavole di Giove”». Si allude, se non erro, alla pergamena sulla quale Giove fu immaginato dai poeti che descrivesse tutte le azioni dei mortali.

725. Atticus testis

Ἀττικὸς μάρτυς, id est «Atticus testis», legitur in collectaneis Diogeniani pro probatissimo atque incorruptissimo teste. Quod si quis per ironiam torqueat in testem vanum non inconcinne dixerit.

726. Attica fides

Ἀττικὴ πίστις, id est «Attica fides», legitur apud eundem de minime vanis minimeque periuris; inde natum quod apud Atticos templum esset Fidei deae constructum. Cuius meminit etiam Plautus in Aulularia. Velleius Paterculus meminit his quidem verbis: «Si quis hoc rebellandi tempus, quo Athenae a Sylla captae sunt, imputat Atheniensibus, nimirum veri vetustatisque ignarus est. Adeo enim certa Atheniensium in Romanos fides fuit, ut semper et in omni re quicquid sincera fide gereretur, id Romani Attica fide fieri praedicarent». Quintilianus lib. XII cap. De genere dicendi scribit hunc in modum: «Quos ego existimo, si quod in his finibus uberius invenerint solum fertilioremve segetem, negaturos Atticam esse, quod plus, quam acceperit, seminis reddat; quia hanc eius terrae fidem Menander eludit». Ex his colligimus «Atticam fidem» dictam, quod ne detraherent pactis nec adderent. Talis erat et soli fides non admodum feracis, cum agrorum fides laudetur, si cum fenore reddant, quod creditum est.

727. Graeca fide

Ἑλληνικὴ πίστις, id est «Graeca fide», reperitur pro certa item fide. Fortassis idem cum proximo, nisi malumus per ironiam accipere. Ausonius ad Paulum: «Nobiscum invenies κατενόπλια, si libet uti / Non Poena, sed Graeca fide». Idem de Philone villico suo: «Mutuatur ad Graecam fidem». Plautus Graecam fidem dixit, ubi non verbis neque stipulationibus, sed praesente pecunia res agitur. Sic enim apud eum loquitur Clarea lina in Asinaria: «Diem, aquam, solem, lunam, noctem, haec argento non emo./ Caetera quae volumus uti, Graeca mercamur fide». Id est numerata pecunia. Euripides in Iphigenia Taurica: Πιστὸν Ἑλλὰς οἶδεν οὐδέν, id est «Graecia nequaquam novit fidem». Hoc sane nomine ea natio pessime audiit olim.

728. Punica fides

Poenorum perfidia in proverbium abiit, quod ea gens peculiariter periurii vanitatisque notata sit, quemadmodum abunde testatur T. Livius. Cuius haec verba sunt libro secundo de bello Punico: «Quae Punica religione servata est fides ab Hannibale». Idem belli Punici secundi libro primo: «Has tantas viri virtutes ingentia vitia aequabant, inhumana crudelitas, perfidia plusquam Punica, nihil veri, nihil sancti, nullius dei metus, nullum iusiurandum, nulla religio». His coloribus depingit Annibalem. Subindicat idem Q. Curtius in Tyriis Poenorum auxilio destitutis. Rursum Maximinus apud Julium Capitolinum «Afri» inquiens «fidem Punicam praestiterunt». Et quod

725. Un testimone attico. Si legge nelle raccolte di Diogeniano [3,11] per un testimone del tutto onesto e incorrotto. Espressione che, se qualcuno volgesse per ironia verso un testimone inattendibile, non parlerebbe senza eleganza.

726. Fedeltà attica. Si legge presso il medesimo autore [Diogen. 2,80] riguardo a persone nient'affatto inattendibili e nient'affatto spergiure; nacque dal fatto che presso gli Attici fu costruito il tempio della dea Fedeltà. Si ricorda di questo anche Plauto nella *Commedia della pentola* [Aul. 583]. Velleio Patercolo se ne ricorda proprio con queste parole [2,23,4]: «Se qualcuno imputa agli Ateniesi questo periodo di ribellione nel quale Atene è stata assediata da Silla, è certamente ignaro della verità e del passato. Tanto salda infatti fu la fedeltà degli Ateniesi verso i Romani, che sempre e in ogni circostanza qualsiasi cosa fosse realizzata con fedeltà sincera, ciò i Romani dicevano che era fatta con fedeltà attica». Quintiliano nel libro dodicesimo, nel capitolo *Sul modo di parlare* scrive così [12,10,25]: «Io ritengo che questi, se avessero trovato in quelle regioni un qualche suolo più rigoglioso e una terra più fertile, avrebbero negato che quella fosse l'Attica, per il fatto che avrebbe prodotto più frutti di quanto aveva ricevuto; poiché Menandro gioca sulla fedeltà di questa terra». Da ciò concludiamo che si diceva «fedeltà attica», perché non sottraevano né aggiungevano alcunché ai patti. Tale sarebbe anche la fedeltà di un terreno non molto fertile, benché si lodi la fedeltà dei campi se restituiscono con gli interessi ciò di cui si è in credito.

727. Di fedeltà greca. È attestato per una fedeltà parimenti certa. Forse è uguale al precedente, a meno che non preferiamo interpretarlo con ironia. Ausonio, a Paolo [epist. 4,41-42]: «Con noi troverai esametri *katenópli*, se è gradito servirsi/ non della fedeltà cartaginese, ma greca». Il medesimo riguardo al suo fattore Filone [epist. 22,24]: «Si mutua ad una fedeltà greca». Plauto ha parlato di fedeltà greca quando non con le parole o con i patti, ma con pagamento immediato si conclude un affare. Così infatti presso di lui parla la mezzana Claretta nella *Commedia dell'asino* [198-199]: «Il giorno, l'acqua, il sole, la luna, la notte, queste cose non le compro con il denaro./ Tutte le altre cose che vogliamo usare, le mercanteggiamo con la fedeltà greca», cioè avendo contato i soldi. Euripide nell'*Ifigenia Taurica* [1205]: «La Grecia non ha mai conosciuto alcuna fedeltà». A causa di questa rinomanza certamente quel popolo ebbe un tempo pessima fama.

728. Fedeltà cartaginese. La perfidia dei Cartaginesi si trasformò in proverbio, poiché quel popolo fu bollato specialmente di spergiuo e falsità, come abbondantemente attesta Tito Livio. Sue sono le parole nel secondo libro sulla guerra punica [22,6,12]: «Questa promessa fu rispettata da Annibale con lealtà cartaginese». Il medesimo autore, nel primo libro della seconda guerra punica [21,4,9]: «A queste tanto elevate virtù dell'uomo equivalevano grandi vizi, una crudeltà disumana, una perfidia più che cartaginese, nulla di sincero, nulla di sacro, nessun timore verso gli dei, nessun giuramento, nessuno scrupolo religioso». Con questi tratti dipinge Annibale. Indica la stessa cosa Quinto Curzio nei confronti dei Tirii privati dell'aiuto dei Punici [4,2,11]. Ancora Massimino in Giulio Capitolino dicendo [Hist. Aug. 20,14,1]: «Gli Afri dimostrarono una fedeltà cartaginese». E l'espressione che poc'anzi citammo

modo citavimus ex Ausonio Poena fide. Salustius in Jugurthino: «Comperio Bochum magis Punica fide quam ob ea, quae praedicabat, simul Romanos et Numidam spe pacis detinuisse». Plautus: «Nemo me Poenus Puniior», alludens ad morum perfidiam. Poeni foedifragi semper habiti. Idem in Poenulo: «Et is omnes linguas scit, sed dissimulat sciens / Se scire, Poenus plane est; quid verbis opust?».

729. Altera manu fert lapidem, altera panem ostentat

Qui coram blandiuntur clam obtrectantes, palam amicos agunt, clanculum nocent, aut qui hic prosunt illic laedunt, falsam beneficii spem ostentant, ut nacti occasionem funditus perdant, ii dicuntur altera manu portare lapidem, altera panem ostentare. Translatum ab iis, qui canes ostentato pane pelliciunt, deinde accedentibus saxum illidunt. Euclio Plautinus in Aulularia: «Nunc petit cum pollicetur, aurum inhiat, ut devoret./ Altera manu fert lapidem, panem ostentat altera». Divus Hieronymus ad Rufinum: «Haec apud te, amice, potius expostulare volui quam lacessitus publice desaevire, ut animadvertas me reconciliatas amicitias pure colere et non iuxta Plautinam sententiam altera manu lapidem tenere, panem offerre altera». Eodem eleganter allusit scribens ad eundem Rufinum: «An tibi ideo panem non damus, quia haereticorum cerebro lapidem illidimus?». Simile quiddam habet Gregorius theologus in epistola ad Eusebium episcopum Caesariensem: Ὡσπερ ἂν εἴ τις ἑνὸς ἀνδρὸς τῇ μὲν τῶν χειρῶν καταψήχοι τὴν κεφαλὴν, τῇ δὲ پاίῳ τὴν παρειάν, id est «Perinde quasi quis eiusdem viri altera manu scabat caput, altera malam feriat».

730. Ex eodem ore calidum et frigidum efflare

Ἐκ τοῦ αὐτοῦ στόματος τὸ θερμὸν καὶ τὸ ψυχρὸν ἐξάγειν, id est «Eodem ex ore calidum ac frigidum proferre». Bilingues et qui eundem modo laudant modo vituperant, ex eodem ore calidum ac frigidum spirare dicuntur. Natum ex apologo quopiam Aviani fabulatoris. Satyrus quidam, cum vehementer algeret hyberno gelu supra modum saeviente, a rustico quodam inductus est in hospitium. Admiratus autem cur homo inflaret in manus ori admotas rogavit cur ita faceret. Is respondit ut frigidus manus halitus tepore calefaceret. Deinde ubi extracto foco, apposita mensa, in pultem fervidam rursus inflaret, magis etiam admiratus sciscitatus est, quid hoc sibi vellet. Ut pultem, inquit, nimium ferventem halitu refrigerem. Tum satyrus surgens a mensa, Quid ego audio?, inquit, Tun' eodem ex ore pariter et calidum et frigidum efflas? Valebis, neque enim mihi ratio est cum eiusmodi homine commune habere hospitium. At huiusce rei, quam satyrus admirabatur, causam eddit Aristoteles in Problematis, sectione XXIV, problemate septimo, idque ideo fieri putat, quod qui vehementius efflat, is non moveat universum aerem, sed ore contractiore paululum venti expiret, ut calor ab ore profectus a reliquo aere, quem ob impetum plurimum movet, continuo evanescat atque in frigus abeat. Id quod secus fit in eo, qui faucibus apertis universum aerem exhalat. Est huic confine quiddam in epistola Jacobi apostoli; nam huius nomine legitur. Ἐκ τοῦ αὐτοῦ στόματος βρῖναι τὸ γλυκὺ καὶ τὸ πικρὸν, id est «Ex

da Ausonio [Ad. 727] «di fedeltà cartaginese». Sallustio, nella *Guerra Giugurtina* [108,3]: «So che Bocco, più per fedeltà cartaginese che per le cose che andava dicendo, tratteneva contemporaneamente i Romani e il Numida con la speranza della pace». Plauto [Poen. 991]: «Nessun Punico è più punico di me», alludendo alla perfidia dei comportamenti. I Cartaginesi sono sempre stati considerati fedifraghi. Il medesimo autore, nel *Cartaginese* [Poen. 112-113]: «E quello sa tutte le lingue, ma di proposito fa finta/ di non sapere, è proprio punico; perché c'è bisogno di parole?»

729. In una mano porta una pietra, nell'altra mostra un pane. Coloro i quali lusingano davanti calunniando di nascosto, si comportano pubblicamente da amici e recano offesa di nascosto, o coloro i quali qui giovano lì nuociono, fanno balenare la falsa speranza di un beneficio, per rovinarla completamente quando ne hanno l'occasione, questi si dice che portano in una mano una pietra, in un'altra mostrano un pane. Deriva da quelli che adescano i cani mostrandogli del pane, poi lanciano un sasso quando gli si avvicinano. L'Eucione di Plauto, nella *Commedia della pentola* [Aul. 194-195]: «Ora promettendo vuole avere, sta a bocca aperta per divorare l'oro./ Con una mano prende una pietra, con l'altra mostra un pane». San Girolamo a Rufino [epist. 81,1,4]: «Di queste cose, amico, volli lamentarmi con te piuttosto che, provocato, infierire pubblicamente, affinché tu comprenda che io onestamente coltivo le amicizie ristabilite e non ho, secondo il detto plautino, una pietra in una mano, offro un pane nell'altra». Allo stesso adagio alluse elegantemente scrivendo al medesimo Rufino [Adv. Ruf. 3,8]: «Forse per questo motivo non ti diamo pane, poiché lanciamo una pietra alla testa degli eretici?». Una cosa simile ha Gregorio teologo nell'epistola ad Eusebio vescovo di Cesarea [Greg. Naz. Epist. 16,6]: «Come se uno con una mano grati la testa di un uomo, con l'altra gli schiaffeggi la guancia».

730. Soffiare dalla stessa bocca caldo e freddo. I bilingui e quelli che ora lodano ora criticano una stessa persona, si dice che soffino dalla stessa bocca caldo e freddo. È nato da un certo apologo del favolista Aviano [Avian. 29]. Un satiro, patendo terribilmente il freddo per il gelo invernale che imperversava oltre modo, fu portato al riparo da tal contadino. Meravigliandosi tuttavia perché l'uomo soffiava verso le mani accostate alla bocca, chiese perché facesse ciò. Quello rispose che riscaldava le mani fredde con il tepore del fiato. Poi, quando, acceso il fuoco, preparata la tavola, soffiava di nuovo sulla polenta bollente, meravigliato ancora di più chiese che cosa volesse ottenere con ciò. «Per raffreddare», disse, «con il fiato la polenta troppo bollente». Allora il satiro alzandosi da tavola disse: «Che cosa sento? Allora dalla medesima bocca soffi allo stesso modo sia caldo che freddo? Stammi bene, e certo non ho alcun motivo di avere un riparo comune con un uomo di tal fatta». Ma di questa cosa, che aveva meravigliato il satiro, espone il motivo Aristotele nei *Problemi*, sezione trentaquattresima, problema settimo [34,7,964a 10-18], e crede che ciò accada per questo motivo, cioè che chi alita fortemente non muove tutta l'aria, ma espira con la bocca molto stretta un po' di vento, in modo che il calore emesso dalla bocca svanisce subito per l'aria restante, che muove grazie al grandissimo impeto, e diventa freddo. Cosa che accade diversamente per colui il quale emette tutta quanta l'aria con la bocca aperta. Affine a questa espressione è anche quel passo dell'epistola dell'apostolo Giacomo [Iac. 3,10-11]; sotto il suo nome si legge infatti: «Dalla stessa bocca emana

eodem ore emanat dulce et amarum». Huc adscribi poterit, quod refert secundo libro Plinius plus quam prodigiosum fontem esse quemdam in Dodona, qui, cum sit frigidissimus, et faces, si quis ardentes immergat, extinguat, «si extinctae admoveantur, accendit». Quae omnia torquere licebit in rhetores, qui eadem norunt laudare et vituperare, elevare atque attollere. Item in iureconsultos, qui causam eandem nunc tuentur, nunc impugnant. Ad eum sensum detorsit Plutarchus, quod Circe eadem virga mentem adimit ac reddit, pecudes facit et homines. Extat apud Graecos hic senarius proverbialis: Τὸν αὐτὸν αἰνεῖν καὶ ψέγειν ἀνδρὸς κακοῦ, id est «Laudare eundem carpereque viri est mali». Et Hebraeus vates, nempe Esaias, male ominatur iis, qui dicunt bonum malum, malum bonum, dulce amarum et amarum dulce. Athenaeus libro quarto docet esse fistulae genus a Graecis dicitur μάγαdis sive παλαιομάγαdis, quod idem et gravem et acutam vocem reddit. Unde versum adducit ex Alexandride: Μάγαδιν λαλήσω μικρὸν ἄμα σοι καὶ μέγαν, id est «Grande ac pusillum magade proloquar simul». Id Graecis dicitur μαγαδίζειν sonare simul duas voces, gravem et acutam διὰ πασῶν, ut vocant musici. Aristoteles sectionis decimaenonae, problemate iuxta Graecos codices decimo octavo, iuxta Theodori versionem XVII, utitur eo verbo μαγαδίζειν quaerens cur haec sola harmonia, quam dixi, sonetur magade. Rursus in problemate XXIX, iuxta Graecos codices: Μαγαδίζουσι δὲ ἐν τῇ διὰ πασῶν συμφωνίᾳ, id est «Magadissant in concentu diapason».

731. Oculatae manus

«Oculatas manus», dixit Plautus, quae promissa velint exhiberi re, non oratione promitti. Nam oculos habere, quibus videant exhibita, aures non habere, quibus audiant pollicitationes. Ita lena quaedam in Asinaria adulescenti montes aureos pollicenti, cum illa nihil commoveretur promissis, «Semper» inquit «oculatae nostrae sunt manus, credunt quod vident». In eadem erat sententia leno ille Terentianus Sannio. «Numquam» inquit «ego adeo astutus fui,/ Quin quicquid possem, malletm auferre in praesentia potius». Huc alludit Chaerea in Eunuchis: «Fac nunc promissa, ut appareant».

732. Caeca dies et oculata dies

Plautus item «caecam diem et oculatam» pro die, qua non numeratur praesens pecunia et qua numeratur. Sic enim leno quidam loquitur in Pseudolo: «Eme die caeca hercle oleum, id vendito oculata die:/ Iam hercule vel ducentae fieri possunt praesentes minae». Hoc est eme non praesente pecunia, sed in diem pacta revende pecunia praesente. Vocant et iurisconsulti caecam diem et caeca testimonia, quae scripto perhibentur ab absentibus. Nam caeca sunt non tantum, quae non vident, sed quae non videntur et absunt.

733. Lentiscum mandere

Σχῖνον διατρώγειν id est «Lentiscum mandere» vel «arrodere». Graeco proverbio dicuntur ii, qui nimio comendi corporis studio superfluunt. Nam ex lentisco dentifricium fieri consuevit. Is est pulvisculus quidam candidandis dentibus comparatus. Fiebant et dentiscalpia ex lentisco, hoc

il dolce e l'amaro». Si potrebbe riportare qui anche ciò che afferma Plinio nel secondo libro [2,228]: c'è una certa fonte a Dodona, più che prodigiosa, che, essendo freddissima, se uno immerge anche fiaccole ardenti, le spegne, «se sono avvicinate quando sono spente, le accende». Sarà lecito rivolgere tutte queste cose ai retori, che le medesime cose le seppero lodare e criticare, sminuire ed esaltare. Ugualmente ai giureconsulti, che la medesima causa ora la difendono, ora la impugnano. Allo stesso significato la piegò Plutarco, poiché Circe con la stessa bacchetta sottrae e ridà il senno, trasforma in animali e in uomini. Esiste in greco questo senario proverbiale [Men. Mon. 747 Jäkel; Apost. 17,20g]: «Lodare e criticare la stessa persona è proprio di un uomo malvagio». E un profeta ebraico, precisamente Isaia, preannuncia sciagure a coloro che dicono bene il male, male il bene, dolce l'amaro, amaro il dolce [Is. 5,20]. Ateneo nel quarto libro [4,182d; 14,634c-635e] spiega che è chiamato dai Greci *mágadis* o *palaíomágadis* un tipo di flauto che produce ugualmente un suono acuto e grave. Quindi riporta un verso dall'*Alessandride* [fr. 36 K.-A.]: «Parlerò a te come una *mágadis* insieme grande e piccola». In greco si dice *magadízein* «suonare a due voci», grave e acuta «nell'intervallo di un'ottava», come dicono i musicisti. Aristotele, nel problema diciottesimo secondo i codici greci, diciassettesimo secondo la versione di Teodoro, della diciannovesima sezione [19,18,918b 40], usa questo verbo *magadízein* chiedendo perché questa sola armonia di cui ho parlato è suonata con la *mágadis*. Di nuovo nel problema trentanovesimo secondo i codici greci [Probl. 19,39,921a 12-13]: «Suonano la *mágadis* nell'accordo "di un'ottava"».

731. Mani occhiute. Così definì Plauto quelle mani che vogliono che le promesse siano mostrate con i fatti, non che siano promesse a parole. Infatti disse che hanno occhi con cui vedere le cose mostrate, non hanno orecchie, con cui ascoltare le promesse. Così la mezzana nella *Commedia dell'asino* dice ad un adolescente che prometteva monti d'oro, non essendo ella per nulla commossa dalle promesse [Asin. 202]: «Sempre le nostre mani sono occhiute, credono ciò che vedono». Della stessa opinione era quel lenone Sannio di Terenzio [Ad. 221-222]: «Mai», disse, «io fui tanto astuto, da non preferire di raggiungere subito qualsiasi cosa potessi». A questo alluse Cherea nell'*Eunuco* [311]: «Fai ora le cose che hai promesso, così che si vedano».

732. Giorno cieco e giorno occhiuto. Lo dice parimenti Plauto per indicare quel giorno nel quale non si paga in denaro contante e quello nel quale si paga. Così infatti un certo lenone dice nello *Pseudolo* [301-302]: «Per Ercole, compra dell'olio nel giorno cieco, vendilo poi nel giorno occhiuto: possono già diventare, per Ercole, fino a duecento mine in contanti». Cioè compra non con pagamento immediato, ma rivendi nel giorno in cui è pattuito il denaro immediato. Anche i giureconsulti chiamano «giorno cieco» e «testimonianze cieche», quelle che sono fornite dagli assenti per iscritto. Infatti sono cieche non solo le cose che non si vedono, ma anche quelle che non sono viste e che sono assenti.

733. Mordere lentisco. O «rosicchiare», secondo un proverbio greco si dice per quelli che approfondono troppo zelo nell'abbellire il corpo. Era infatti usuale ricavare dal lentisco il dentifricio, cioè una polverina preparata per sbiancare i denti. Si ricavano dal lentisco anche gli stuzzicadenti, cioè dei certi spiedini adatti per pulire i

est cuspides quaedam purgandis dentibus accommodae. Martialis in Apophoretis: «Lentiscum melius, sed si tibi frondea cuspis / Defuerit, dentes penna levare potest». Quin et Dioscorides libro primo indicat lentisci succum ex aqua decoctae figere vacillantes dentes, si eo colluantur, tum et cuspides hinc factas, si affricentur, utiles esse dentibus abstergendis. Huiusmodi igitur quibus dentiscalpium semper in ore est, lentiscum arrodere dicuntur et σχινοτρῶγες, id est «lentisci arrosores», appellantur. Nam dentium cura olim ut delicatis probro dabatur et Apuleio inter reliqua crimina obiectum est, quod dentifricium parasset. Recte transferetur adagium et ad reliquum totius corporis cultum.

734. Unico digitulo scalpit caput

Molles atque effeminati «uno digito caput scalpere» dicuntur, nimirum solliciti, ne comam studiose compositam perturbent. Id primum dictum putant a Calvo poeta in Pompeium, hinc in omnes parum viros translatum. Iuvenalis satura nona: «Qui digito scalpunt uno caput», molles et impudicos ex gestu notans. Porro gestum eum antiquitus impudicitiae habitum argumentum testatur in Epistolis Seneca. «Rerum» inquit «omnium, si obseruentur, indicia sunt. Et argumentum morum ex minimis quoque licet capere. Impudicum et incessus ostendit et manus mota et unum interdum responsum et relatus ad caput digitus et flexus oculorum. Improbum interdum risus, insanum vultus habitusque demonstrat».

735. Summo digito caput scalpere

Τῷ ἄκρῳ δακτύλῳ τὴν κεφαλὴν κνᾶν, id est «Summo digito caput scalpere». Idem est cum proximo. Lucianus in Rhetorum praeceptore deliciis effeminatum hominem describit his verbis: Ἐν τούτοις δὲ πάνσοφόν τινα καὶ πάγκαλον ἄνδρα, διασεσλευμένον τὸ βάδισμα, ἐπικεκλασμένον τὸν αὐχένα, γυναικεῖον τὸ βλέμμα, μελιχρὸν τὸ φώνημα, μύρον ἀποπνέοντα, τῷ δακτύλῳ ἄκρῳ τὴν κεφαλὴν κνῶμενον, id est «Inter haec autem virum quemdam egregie sapientem atque insigni forma, lubrico incessu, fracta cervice, muliebri aspectu, voce mellita, olentem unguenta, caput summo digito scalpentem».

736. Phryx plagis emendatur

«Phryx plagis emendatur». In barbaros servilique ingenio homines dicitur, qui non pudore neque monitis, sed verberibus redduntur meliores. Cum contra generosus animus, ut ait Seneca, rectius ducatur quam trahatur. Cicero pro L. Flacco in testes Asiaticos: «Asia vestra constat ex Phrygia, Mysia, Caria, Lydia. Utrum igitur nostrum an vestrum est hoc proverbium Phrygem plagis fieri solere meliorem?». Adagium ita refertur apud Suidam versu trochaico: Φρὺξ ἀνὴρ πληγεῖς ἀμείνων καὶ διακονέστερος, id est «Verberatus Phryx melior et obsequens erit magis». Ostendit Athenaeus e Phrygia mitti solere mancipia laudatissima: Ἀνδράποδ' ἐκ Φρυγίας, ἀπὸ δ' Ἀρκαδίας ἐπικούρους, id est «Mancipia ex Phrygia, sed ab Arcadia auxiliares».

737. Nihil sacri es

Οὐδὲν ἱερὸν ὑπάρχεις, id est «Nihil es sacri». Sermo contemnitis proverbialiter. Siquidem Graeci quicquid praeclarum ac vehementer conducibile videri vellent, id sacrum appellabant ut ἱερὸν βουλή, id est «sacra res consilium et ἱερὰν πόλιν», id est «sacram civitatem», dixit Aristides, tamquam omnium tutatricem et, quod alio citavimus loco, ἱερὰν ἄγκυραν, id est «sacram ancoram». Plutarchus in vita Pelopidae sacri praesidii mentionem facit. Theocritus in Hodoeporis:

denti. Marziale nei *Doni da portare via* [14,22]: «Meglio il lentisco, ma se una punta di legno/ ti mancherà, puoi levigare i denti con una penna». In verità anche Dioscoride nel primo libro [70,2] rivela che il succo di lentisco decotto in acqua fissa i denti vacillanti, se con esso vengono risciacquati, così anche le punte ricavate da esso, se vengono strofinate, sono utili per la pulizia dei denti. Così dunque a coloro che hanno sempre uno stuzzicadenti in bocca si dice che rosicchiano lentisco e sono chiamati *schinotrôges* [rosicchiatori di lentisco]. Infatti la cura dei denti un tempo era affibbiata alle persone eleganti come una azione vergognosa e ad Apuleio fu rimproverato, tra le altre colpe, che avesse preparato un dentifricio. L'adagio potrebbe essere esteso giustamente anche alla restante cura dell'intero corpo.

734. Si gratta la testa con un solo ditino. Si dice che lo facciano i molli e gli effeminati, certo preoccupati che non si scompanga loro la chioma acconciata con cura. Si pensa che l'espressione fu pronunciata per la prima volta dal poeta Calvo contro Pompeo, e di qui estesa a tutti quelli poco virili. Giovenale, nella nona satira [9,133]: «Quelli che si grattano la testa con un solo dito», designando dal gesto i molli e gli impudichi. Anche Seneca attesta nelle *Lettere* che questo gesto in antico era reputato indizio di impudicizia dicendo [52,12]: «Se si osservano, vi sono indizi di tutte le cose. Ed è lecito cogliere anche da cose minime un segnale dei costumi. Sia l'andatura, sia il movimento delle mani rivelano l'impudico e talora una sola risposta e un dito portato alla testa e il movimento degli occhi. Talvolta il riso mostra l'improbo, il volto e il comportamento l'insano».

735. Grattare la testa con la punta del dito. È uguale al precedente. Luciano nel *Maestro di retorica* descrive un uomo effeminato per i piaceri con queste parole [2,493]: «Tra queste cose un uomo estremamente sapiente e bello, dall'andatura agitata, dal collo piegato, dallo sguardo femminile, dalla voce mielosa, che profuma di essenza, che si gratta la testa con la punta del dito».

736. Un frigio è punito dalle percosse. Si dice agli uomini barbari e di indole servile, che non per pudore né con gli avvertimenti, ma con le frustate diventano migliori. Quando al contrario un animo generoso, come dice Seneca [*Epist.* 107,2], più retamente si fa condurre che farsi trascinare. Cicerone nell'orazione *Per Flacco* contro i testimoni orientali [65]: «La vostra Asia consta della Frigia, della Misia, della Caria, della Lidia. Quindi è forse nostro o vostro quel proverbio "il frigio suole diventare migliore con le percosse"?». L'adagio è così riportato nella *Suida* in un verso trocaico [*pb* 772]: «Frustato, il frigio sarà migliore e più obbediente». Ateneo mostra che dalla Frigia sono solitamente mandati schiavi del tutto lodevoli [1,27 f]: «Schiavi dalla Frigia, ma truppe ausiliarie dall'Arcadia» [Hermipp. fr. 63,18 K.-A.].

737. Non sei nulla di sacro. Frase proverbiale per chi disprezza. Se infatti i Greci volevano che qualcosa sembrasse estremamente illustre e fortemente proficua, la chiamavano «sacra», come *hieròn boulé*, cioè «sacro consiglio», e *hieràn pólin*, cioè «sacra città», disse Aristide [1 (*Panath.*),54], così come protettrice di ogni cosa nonché, espressione che abbiamo menzionato in un altro luogo [*Ad.* 24], *hieràn ágeyran* [Ael. Arist. 3 (*De Quattuor*),252], cioè «sacra àncora». Plutarco nella *Vita di Pelo-*

Ἄλλ' οὖν αἶ κα λῆς ἔριφον θέμεν, ἐντὶ μὲν οὐδέν / Ἰερόν, id est «Haedum igitur, sivilis, age iam deponito, quamquam / Nil sacri est». Verba sunt contemnētis pignus. Qui proverbii tradunt originem, aiunt Herculem conspecta Adonidis imagine contempsisse his verbis: Οὐδέν ἱερόν εἶ, id est «Nil es sacri». Seu quod existimaret iis dumtaxat habendum esse divinitatis honorem, qui de genere mortalium essent benemeriti, sive quod fures, qui in eius templum aufugissent, non essent in tuto propter loci religionem, quemadmodum in aliorum deorum sacellis. Nunc accommodatur ad quamvis rem despiciatui habitam. Ab hac interpretatione non discrepant, quae refert Theocriti scholiastes huius commentii auctorem citans Cleandrum.

738. Nihil sanum

Summam morum corruptionem et nullum honesti respectum his verbis Graeci significant Οὐδέν ὑγιές, id est «Nihil sanum». Exempla passim in comoediis tragoediisque Graecorum sunt obvia. Aristophanes in Pluto: Πενεσόμενος εἰ χρὴ μεταβαλόντα τοὺς τρόπους / εἶναι πανούργον, ἄδικον, ὑγιές μὴδὲ ἐν, / Ὡς τῷ βίῳ τοῦτ' αὐτὸ νομίσας συμφέρειν, id est «Scitatum an expediret, ut in contrarium / Verso instituto pristinisque moribus / Iniquus esset, subdolos, sani nihil / Ratus ista vitae commodis conducere». Andromache in sui nominis tragoedia apud Euripidem ita describit Spartanorum mores: Ὡς πᾶσιν ἀνθρώποισιν ἔχθιστοι βροτῶν / Σπάρτης ἔνοικοι, δόλια βουλευτήρια, / Ψευδῶν ἄνακτες, μηχανορῶφοι κακῶν, / Ἐλικτὰ κούδεν ὑγιές, id est «Heus omnium mortalium invisissimi / Spartae incolentes, fraudulentum consili, / Mendaciorum principes et opifices / Tecti malorum, tortiles, sani nihil». Aristophanes ἐν Θεσμοφοριαζούσαις, si modo non fallit titulus, de feminis: Τὰς οἰνοπότιδας, τὰς προδοτίδας, τὰς λάλους, / Τὰς οὐδέν ὑγιές, τὰς μέγ' ἀνδράσιν κακόν, id est «Vini bibaces, proditricēs, garrulas, / Nihilque sanum, maximum viris malum», ubi plane proverbialiter dixit οὐδέν ὑγιές pro perditissimis. M. Tullius ad Atticum libro decimoquinto: «Quid quaeris?» οὐδέν ὑγιές, id velut interpretans in epistola, quae praecessit ab hac tertia: «Quid quaeris? nihil sinceri».

739. Dionis gry

Τὸ Δίῳνος γρύ, id est «Dionis gry». Recte dicitur, aut ubi quempiam magno animo contemnimus ac ne responso quidem dignum habemus aut cum rem nihili significamus. Nam de gry alio diximus loco. Adagium ortum ex eventu. Dion, Alexandrinus natione, praecipuam in philosophia laudem est consecutus. Huic erat frater luctator, nomine Topsius. Itaque cum quidam ex eius concertatoribus Dionem probris incesseter fanda atque infanda in eum evomens multa interim turba ad convicium, ut fit, affluente ipse ne verbo quidem respondit maledictis, videlicet philosophiae dogmatum memor. Ceterum ubi iam intra aedium suarum vestibulum esset, – nam conviciator eo usque fuerat prosecutus – nihil iracundiae prae se ferens hoc tantum respondit οὐδὲ γρύ, id est «ne gry quidem». Iuvenis autem animi impotens laqueo se praefocavit. Ea res in vulgi fabulam abiit.

740. Caecus caeco dux

Τυφλὸς τυφλῷ ὁδηγός, id est «Caecus caeco dux». Adagium Evangelicis quoque litteris celebratum, quo libentius etiam refero. Uti licebit quoties indoctus indoctum docere, inconsultus imprudenti consilium dare conabitur. Allusit ad proverbium M. Tullius libro De finibus ultimo. «C. autem Drusi domum compleri consultoribus solitam accepimus, cum quorum res esset, ipsi

pida [15,5] fa menzione di una «sacra schiera». Teocrito ne *I viandanti* [5,21-22]: «Quindi, se vuoi, poni un capretto in palio, benché non sia nulla/ di sacro». Queste parole sono segno di chi disprezza. Coloro che tramandano l'origine del proverbio dicono che Ercole, vista l'immagine di Adone, la disprezzò con queste parole: «Non sei nulla di sacro». Sia poiché credeva che dovessero avere l'onore della divinità solo quelli che fossero benemeriti tra la specie dei mortali, sia perché i ladri, che erano fuggiti nel tempio di quello, non fossero al sicuro per la venerabilità del luogo, come nei sacelli di altri dèi. Ora è attribuito a qualsivoglia cosa che si considera fonte di disprezzo. Da questa interpretazione non discordano le notizie che riferisce lo scoliasta di Teocrito [*Schol. ad Theocr.* 5,21-22 a b] citando Cleandro come autore di questo commento [Klarch. fr. 66 a Wehrli].

738. Nulla di sano. Con queste parole i Greci indicano una grande corruzione dei costumi e nessun rispetto verso la moralità. Gli esempi sono frequenti qua e là nelle commedie e nelle tragedie greche. Aristofane nel *Pluto* [36-38]: «Andando a domandare se devo cambiare i modi,/ essere un briccone, un delinquente, nulla di sano,/ sapendo che ciò è vantaggioso in questa vita». Andromaca nella tragedia omonima, in Euripide, così descrive i costumi degli Spartani [445-448]: «Oh abitanti di Sparta, i più odiati tra i mortali/ da tutti gli uomini, consiglieri infidi,/ maestri d'inganni, orditori di malvagità,/ falsità e nulla di sano». Aristofane, nelle *Donne alle Tesmoforie*, se non mi inganno sul titolo, dice delle donne [393-394]: «Le ubriacone, le traditrici, le chiacchierone,/ le nulla di sano, rovina per gli uomini», dove chiaramente ha detto in modo proverbiale *udèn byghiés* [nulla di sano] invece di «dissolutissime». Marco Tullio, ad Attico, nel quindicesimo libro [15,1,3]: «Che cosa cerchi? Nulla di sano»: questa espressione la spiega, quasi, con quel che si trova nella terza epistola che precede questa [14,21,2]: «Che cosa cerchi? Nulla di onesto».

739. Il gry di Dione. Sarà ben detto, o quando con grande animosità disprezziamo qualcuno e non lo riteniamo degno neppure di una risposta o quando intendiamo una cosa da nulla. Del *gry* abbiamo già trattato altrove [*Ad.* 703]. L'adagio è sorto da una vicenda. Dione, alessandrino di nascita, conseguì una particolare stima nella filosofia. Egli aveva un fratello lottatore di nome Topsio. E così, quando uno tra i rivali di quello si scagliò contro Dione con insulti, riversando contro di lui cose dicibili e indicibili, mentre giungeva una grande folla allo schiamazzo, come accade di solito, egli non rispondeva neppure con una parola alle ingiurie, evidentemente memore dei dogmi della filosofia. Peraltro, quando accadeva che fosse ormai nel vestibolo della sua casa – infatti il rivale lo aveva seguito fin lì – non mostrando alcuna ira rispose questo soltanto «neppure un *gry*». Il giovane invece, debole d'animo, si soffocò con un cappio. Quella vicenda divenne un racconto popolare.

740. Un cieco guida di un cieco. L'adagio è comune anche nei testi evangelici, perciò lo riporto anche più volentieri. Sarà possibile usarlo ogni qual volta un ignorante tenti di insegnare ad un ignorante o uno sconsiderato di dare un consiglio ad un imprudente. Fece riferimento al proverbio Marco Tullio nell'ultimo libro *Sui confini del bene e del male* [*Tusc.* 5,112]: «Invece veniamo a sapere che la casa di Druso è solitamente piena di gente che chiede consiglio; poiché essi stessi non vedevano

non videbant, caecum adhibebant ducem». Haec Cicero. Drusus enim iure consultissimus aliis prospiciebat animo, cum corporis oculis nihil cerneret. Cui confine est Horatianum illud Caecus iter ostendit. Horatius ad Scaevam: «Caecus uti si monstret iter, tamen aspice». Quod quidem Porphyrius perinde dictum autumat, quasi dicas «Sus Minervam». Praepostere enim res geritur, cum caecus videntibus iter commonstrare conatur. Apud Aristophanem in Pluto Carion servus stomachatur in herum, quod ipse videns Plutum oculis captum sequeretur: Ὅστις ἀκολουθεῖ κατόπιν ἀνθρώπου τυφλοῦ, / Τοῦναντίον δρῶν ἢ προσήκ' αὐτῷ ποιεῖν. / Οἱ γὰρ βλέποντες τοῖς τυφλοῖς ἡγοῦμεθα, / Οὗτος δ' ἀκολουθεῖ, καὶ προσβιάζεται, id est «Luminibus ut qui captum et orbem homunculum / Sequatur a tergo hoc agens praepostere. / Nam qui videmus, ducimus caecos, at hic / Sequitur simulque cogit eadem facere me».

741. Caeca speculatio

Ἀλαοσκοπή, id est «Caeca speculatio», composita Graecis est dictio ἀπὸ τοῦ λάειν, quod est «videre», inde ἀλαός, «caecus», et σκοπεῖν, id est «inspicere», ita Suidas ex Homero citans. Etymologus addit alias coniecturas ex Methodio citans idem dictum. Suidas proverbiale dictionem admonet, quoties aut connivent, quibus datum est negotium, aut ipsi nihil vident, quibus observandi partes sunt delegatae. Translatum ab iis, qui e speculis sublimibus diligenter circumspectant undique et quod viderint, aliis renuntiant. Homerus aliquoties hoc habet: Οὐδ' ἀλαοσκοπήν εἶχε, quod Etymologus citat ex Methodio, pro eo, quod est «Haudquaquam caecutienter speculatus est». Uti conveniet, quoties significabimus aliquem rem sagaciter odoratum ac deprehendisse. Tamquam si dicas episcopos ad caetera supinos ac caecutientes, si quid extiterit, unde speretur quaestus nonnihil, ibi οὐκ ἀλαοσκοπήν ἔχειν. Aut contra si quis erat falsus aut hallucinatus Ταυτὴ μὲν ἀλαοσκοπήν εἶχε.

742. Sine cortice nabis

«Sine cortice nare» dicuntur, qui iam per aetatem non egent custode morum aut qui eo doctrinae processerunt, ut iam praeceptorum opera non habeant opus. Horatius: «Simul ac duraverit aetas / Membra animumque tuum, nabis sine cortice», id est citra custodem ac paedagogum ipse te reges ac moderaberis. Acron proverbii admonet putatque metaphoram mutuo sumptam a iuvenibus, qui cum primitus natate discunt corticibus aut suberibus ventri subligatis natant. Deinde exercitiores citra huiusmodi adminicula natate incipiunt. Plautus in Aulularia: «Quasi pueris, qui nare discunt, scyrpea induitur ratis, / Qui laborent minus, facilius ut nent et moveant manus». Est autem Graecis φελλόν, sive φελλός - nam varie scribunt - quod Latini vertunt suber; sic enim vertit Theodorus. Cortex est arboris semper fluitans et ob id aptus navibus praesertim ancoralibus. Indicat enim ancorae locum, ut a nautis caveatur, et piscantium tragulis, sustinet enim summos retium funes, utilis et cadorum obturamentis, postremo et feminarum calceatui mensibus hibernis, unde ioco

di che natura fossero i loro affari, si servivano di un cieco come guida». Queste le parole di Cicerone. Druso infatti, espertissimo nel diritto, dava consigli agli altri con la mente, dato che non vedeva nulla con i propri occhi. È affine a questo quel passo oraziano «un cieco mostra il cammino» [*epist.* 1,17,4]. Orazio a Sceva [*epist.* 1,17,3-4]: «Come se un cieco mostrasse il cammino, tuttavia osserva». Porfirione afferma che questo detto è simile a chi dicesse «Il maiale insegna a Minerva» [*Ad.* 40]. Infatti l'azione è presentata al rovescio, poiché un cieco tenta di mostrare il cammino a chi ci vede. In Aristofane, nel *Pluto*, il servo Carione si infuria con il padrone, perché egli, pur vedendo, segue Pluto privo degli occhi [13-16]: «Egli che si è messo al seguito di un uomo cieco,/ facendo il contrario di ciò che è che bene che faccia./ Infatti noi che vediamo guidiamo i ciechi,/ ma questo gli si è messo al seguito e costringe anche me».

741. Osservazione cieca. *Alaoskopié* in greco è una parola composta da *láein*, cioè «vedere», da cui *alaós*, «cieco», e *skopéin*, cioè «osservare»: così la *Suida* [a 1071] citando Omero. L'*Etimologico* [*Etym. mag.* P. 57,7-14] aggiunge altre ipotesi da Metodiodio, citando lo stesso detto. La *Suida* avverte che è un'espressione proverbiale ogni qual volta che o sono conniventi con coloro cui è stato dato un incarico o non vedono nulla gli stessi a cui è stato delegato l'incarico di osservare. È tratto da quelli che guardano attentamente attorno, da ogni parte, da alti punti di osservazione, e ciò che abbiano visto lo riferiscono agli altri. Omero alcune volte ha quest'espressione [*Il.* 10,515; 13,10; 14,135; *Od.* 8,285]: *Ud'alaoskopièn éibe*, che l'*Etimologico* cita da Metodiodio per dire «non ebbe un'osservazione cieca». Converrà usarlo ogni qual volta vorremo dire che qualcuno ha fiutato una cosa abilmente e l'ha afferrata. Come se dicessi che i vescovi in tutto il resto sono pigri e ciechi, se si presenta qualcosa donde si può sperare un po' di guadagno, allora «non hanno un'osservazione cieca». O al contrario se qualcuno era falso o faceva discorsi privi di senso «là hai avuto un'osservazione cieca».

742. Nuoterai senza corteccia. Si dice di coloro che, per l'età, non hanno ormai bisogno di un sorvegliante dei costumi o per coloro che progredirono nell'educazione così tanto da non aver ormai bisogno dell'opera dei precettori. Orazio [*serm.* 1,4,119-120]: «Non appena l'età avrà rafforzato/ il corpo e il tuo animo, nuoterai senza corteccia» cioè senza sorvegliante e pedagogo tu stesso ti controllerai e ti modererai. Acrone ricorda il proverbio e crede che la metafora sia tratta in prestito dai giovani che, quando per la prima volta imparano a nuotare, nuotano con delle cortecce o del sughero legati all'addome. Poi, più pratici, cominciano a nuotare senza aiuti di tal fatta. Plauto nella *Commedia della pentola* [*Aul.* 595-596]: «Come i fanciulli che imparano a nuotare indossano una zattera di giunchi,/ perché faticchino di meno, per nuotare più facilmente e muovere le mani». D'altra parte in greco è sia *phellón* che *phellós* – infatti lo scrivono in modi diversi – che i Latini traducono «sughero»; così infatti traduce Teodoro [*Hist. plant.* 3,17,1; 5,3,6]. La corteccia di un albero galleggia sempre e perciò è adatta alle navi soprattutto per l'ancoraggio. Indica infatti il luogo dell'ancora, questa sia evitata dai naviganti e dalle reti dei pescatori; sorregge la parte superiore delle funi delle reti, è utile anche per le chiusure dei recipienti, infine anche per le calzature delle donne nei mesi invernali, donde per

proverbiali apud Graecos cortices arborum dicuntur; nunc non pudet viros aestivis mensibus tali uti calceatu. Meminit Plinius libro XVI, capite octavo. Lucianus in Veris narrationibus narrat Φελλόποδας, unde Graeci φελλεύειν dicunt, supernatare. Et φελλεῖς loca, quae paululo terrae tegunt saxa.

743. Ut possumus, quando ut volumus non licet

Ζῶμεν γὰρ οὐχ ὥς θέλομεν, ἀλλ' ὥς δυνάμεθα, id est «Non uti libet, sed uti licet sic vivimus». Senarius proverbialis, quo monemur tempori ac necessitati serviendum esse. Terentiana Misis in Andria rogata, quam Athenis vitam agerent, verecunde seni meretricium quaestum confitens: «Ut quimus, aiunt, quando, ut volumus non licet». Caecilius in Plotio, apud Donatum: «Vivas ut possis, quando non quis, ut velis». Item Plato in Hippia maiore: Τοιαῦτα, ὦ Ἱππία, τὰ ἡμέτερά ἐστιν, οὐχ οἷα βούλεται τις, φασὶν ἄνθρωποι ἐκάστοτε παρορμιαζόμενοι, ἀλλ' οἷα δύναται, id est «Eiusmodi sunt, Hippia, res nostrae, non quales quis optaret, sicuti proverbio dicitur usquequaque, sed quales esse possunt». Allusit eodem et in Cratylo: Ὅπως ἂν δυνώμεθα προειπόντες, id est «Praefati utcumque potuerimus». Sic enim modestiae gratia praefantur, qui negotium aliquod suscipiunt. Huc pertinent et illae Graecorum sententiae: Βουλόμεθα πλουτεῖν πάντες, ἀλλ' οὐ δυνάμεθα, id est «Omnes cupimus at non licet ditescere». Πάντες καλῶς ζῆν θέλομεν, ἀλλ' οὐ δυνάμεθα, id est «Bene vivere omnes volumus, at non possumus». Nemini sua fortuna satisfacit et aliud votis destinat, quod tamen haud scio an quisquam umquam sit assecutus. Usus erit, ubi significabimus nostra nobis parum placere, verum facultatem deesse, non animum, videlicet fortunam esse parum commodam aut vitam non satis integram aut epistolam non satis eruditam.

744. Atheniensium inconsulta temeritas

Ἡ τῶν Ἀθηναίων δυσβουλία, id est «Atheniensium inconsulta temeritas». Quadrat in eos, quibus male consulta vertunt bene. Nam id olim vulgo tributum est Atheniensibus, quod ipsi quidem socorditer consultarent parumque prospicerent, verum Minerva, civitatis praeses, illorum male instituta bene vertere consuevit. Simile est huic, quod hodieque vulgo dicunt: Est fortunatior quam prudentior, de quopiam non suapte industria, sed fortunae commoditate successu rerum utente. Eupolis apud Suidam et Athenaeum, libro decimo, in Atheniensium mores: Οὓς δ' οὐκ ἂν εἴλεθ' οὐδ' ἂν οἰνόπτας πρὸ τοῦ, / Νυνὶ στρατηγούς λεύσομεν ὦ πόλις, πόλις, / Ὡς εὐτυχῆς εἰ μᾶλλον ἢ καλῶς φρονεῖς, id est «Quos antehac nec praefici convivio / Quisquam tulisset, nunc videmus scilicet / Belli duces, o civitas, o civitas, / Fortuna ut es feliciore quam sapis». Porro Atheniensium incogitantiam notat et Aristophanes hoc versu in Nubibus: Φασὶ γὰρ δυσβουλίαν / Τῇδε τῇ πόλει προσεῖναι, id est «Laeva consilia ferunt huic adesse civitati». Quo loco interpres adscribit fabulam huiusmodi. Cum Neptunus a Minerva victus non posset Attica regione potiri, iratus immisit illis δυσβουλίαν, id est «laeva stultaque consilia», hoc deinde vitium Atheniensibus ἐπιχώριον, hoc est «vernaculum» fuisse. Idque Minervam non mutasse, ceterum quod illi male statuissent, illa in bonos exitus vertebat. Allusit huc idem Aristophanes in Vespis: Γλαῦξ γὰρ ἡμῶν πρὶν μάχεσθαι τὸν στρατὸν διέπτατο, id est «Ulula nostras ante pugnam pervolarat copias». Eodem leviter allussisse videtur Demosthenes, cum ait in Olynthiaca prima in ipsa statim fronte: Ἀλλὰ καὶ τῆς ὑμετέρας τύχης ὑπολαμβάνω πολλά τῶν δεόντων ἐκ τοῦ παραχρημα ἐνίοις ἂν ἐπελθεῖν εἰπεῖν, id est «Sed et vestrae fortunae arbitror nonnulli ex tempore venire in mentem, ut dicant

un gioco proverbiale in greco queste sono dette «cortecce degli alberi»; gli uomini, oggi, non provano vergogna nell'usare tali calzature nei mesi estivi. Lo ricorda Plinio nel libro sedicesimo, capitolo ottavo [*nat.* 16,34]. Luciano nelle *Storie vere* [2,4] parla di *Phellópodes* [piedi di sughero], donde i Greci dicono *phelléuein*, «galleggiare». E *phelléis* i luoghi che ricoprono i sassi con un pochino di terra.

743. Come possiamo, perché come vogliamo non è concesso. Un senario proverbiale con il quale si raccomanda che bisogna adeguarsi alla situazione e alla fatalità. La Miside di Terenzio, nella *Ragazza di Andro*, interrogata su quale vita conducesse ad Atene, confidando con ritegno il guadagno derivato dalla prostituzione al vecchio [805]: «Come possiamo, dicono, dal momento che come vogliamo non è concesso». Cecilio ne *La collana* [fr. 177 Ribbeck], citato da Donato [*ad Andr.* 805]: «Vivi come puoi, dal momento che non puoi come vuoi». Così Platone nell'*Ippia maggiore* [301c]: «Tale, Ippia, è la nostra situazione, non come uno vorrebbe ma, come dicono gli uomini ogni volta citando il proverbio, "come uno può"». Alluse alla medesima cosa anche nel *Cratilo* [425b]: «Avendo premesso come possiamo». Così infatti premettono per modestia coloro che si assumono un qualche incarico. A questo sono pertinenti anche quelle sentenze greche [Men. *mon.* 104 Jäkel]: «Tutti desideriamo arricchirci, ma non possiamo» e [329 Jäkel] «Tutti vogliamo vivere bene, ma non possiamo». Nessuno è soddisfatto della sua sorte e destina ai desideri altro, che tuttavia non so se qualcuno mai abbia raggiunto. Si impiegherà, quando vorremo dire che le nostre cose ci piacciono poco, ma manca in realtà la capacità, non l'intenzione, vale a dire che una sorte è poco conveniente o una vita non è abbastanza irreprensibile o una lettera non è abbastanza erudita.

744. La temerarietà inconsulta degli Ateniesi. È adatto per coloro ai quali si volgono in bene cattive decisioni. L'espressione, un tempo, fu attribuita diffusamente agli Ateniesi, poiché proprio quella gente delibera certo con indolenza ed era poco previdente, ma Minerva, protettrice della città, soleva mutare le loro imprese da cattive in buone. Simile a questo proverbio è quel che anche oggi si dice comunemente: «È più fortunato che previdente», riferendosi ad uno che si giova del successo di un'impresa non dovuta a una propria abilità, ma alla benevolenza della sorte. Eupoli [fr. 219,1-3 K.-A.], citato nella *Suida* e in Ateneo, nel decimo libro [10,425 b], sui costumi degli Ateniesi: «Quelli che un tempo non avresti scelto neppure come assaggiatori di vino, ora li vediamo come strateghi: o città, città, quanto sei più fortunata che ben saggia». A sua volta nota la sconsideratezza degli Ateniesi anche Aristofane con questo verso nelle *Nuvole* [587-588]: «Si dice che i cattivi consigli sono frequenti in questa città». A questo passo il commentatore aggiunge un racconto simile: poiché Nettuno, vinto da Minerva, non poté impossessarsi della regione dell'Attica, adiratosi diffuse fra quella gente la *dysbulia*, cioè «decisioni funeste e insensate», e da qui questo vizio divenne «proprio» degli Ateniesi. Minerva non mutò quel vizio, ma quanto essi decidevano male, ella lo mutava in esiti favorevoli. Alluse a ciò lo stesso Aristofane nelle *Vespe* [1086]: «Una civetta infatti volò sopra le nostre truppe prima della battaglia». Alla stessa cosa mi sembra che alluse appena Demostene, quando disse, nella *Prima Olintica*, subito, nell'esordio [1]: «Ma anche per vostra fortuna io penso che ad alcuni capitì di dire all'occasione molte cose di quelle necessarie». In

ea, quae ad rem pertinent». Verum hoc vitii manifestius exprobrat illis in alia quadam oratione dicens alios homines solere consultare prius ac deinde rem aggredi, contra Athenienses post rem factam tum consultare. Theognis: Πολλοί τοι χρόνται δειλαῖς φρεσί, δαίμονι δ' ἐσθλῶ;/ Οἷς τὸ κακὸν δοκεόν γίγνεται εἰς ἀγαθόν, id est «Multis laeva quidem mens est, sed numina dextra,/ Quis bene vertit et id, quod temere instituunt». Aristophanes in Contionatricibus: Λόγος τέ τοί ἐστι τῶν γηραιτέρων / Ὅσ' ἂν ἀνόητα καὶ μῶρα βουλευσώμεθα,/ Ἀπαντ' ἐπὶ τὸ βέλτιον ἡμῖν ξυμφέρειν, id est «Est sermo quidam ductus a maioribus,/ Fatua licet statuamus ac vaecordia / In melius attamen omnia nobis cedere». Medium carmen Graecum carebit vitio, si tollatur coniunctio καί, quamquam editio Aldina habebat. Et apud Livium subinde nominatur Fortuna Romana. Nec abhorret hinc, quod alibi retulimus, Εὐδοντι κύρτος αἰρεῖ, id est «Dormienti rete tollit».

745. Ubi non sis qui fueris, non est cur velis vivere

Cicero in epistola quadam libro VII Familiarium sententiam huiusmodi veteris proverbii vice citat «Vetus est» inquit «ubi non sis qui fueris, non esse cur velis vivere». Sumpsum est a communi mortalium affectu, qui nihil minus tolerandum putant quam ut inter eos neglecti aut etiam notati vivant, apud quos aliquando cum splendore atque auctoritate sint versati. Adeo ut exilium ubivis praeoptent potius aut etiam e vita decedere quam mutatae fortunae pudorem perpeti. Id quod notavit Euripides in Hecuba, quam ita facit loquentem, ut dicat sibi pudorem in causa esse, quominus obtineatur Polymestorem. Pudere enim in tam calamitoso rerum statu conspici ab eo, cui aliquando visa sit florens. Idem in Alceste: Τί μοι ζῆν δῆτα κύδιον, φίλοι,/ Κακῶς κλύονται καὶ κακῶς πεπραγότι; id est «Post hac, amici, cur mihi sit vivere / Cordi male audienti et affecto male?». Ad eandem facit sententiam, quod apud Sophoclem ait Ajax: Αἰσχροὺν γὰρ ἄνδρα τοῦ μακροῦ χρήζειν βίου,/ Κακοῖσιν ὅστις μηδὲν ἐξάλλασεται, id est «Est turpe vitam prorogare longius / Quisquis malis nil explicat sese suis». Item paulo post in eadem tragoedia: Ἀλλ' ἡ καλῶς ζῆν ἡ καλῶς τεθνηκέναι / Τὸν εὐγενῆ χρή, id est «Verum aut decore vivere ingenuum virum / Decet, aut decore oppetere mortem». Fertur hic quoque senarius: Ζῆν αἰσχροὺν οἷς ζῆν ἐφθόνησεν ἡ τύχη, id est «Fortuna quibus invidit aspera vivere,/ Hos indecorum ac turpe velle vivere». Sed propius ad Ciceronis sententiam accedit locus ille apud Euripidem in Hecuba, ubi Polyxena ratiocinatur sibi non esse causam cur optaret vivere, quod omnibus ornamentis pristinae fortunae iam esset spoliata: Τί γὰρ με δεῖ ζῆν; ἡ πατὴρ μὲν ἦν ἄναξ / Φρυγῶν ἀπάντων τοῦτό μοι πρῶτον βίου/ Ἐπειτ' ἐθρέφθην ἐλπίδων καλῶν ὑπο / Βασιλεὺς ἰνύμφῃ, id est «Quae namque vitae causa iam superest mihi? / Ut cui pater rex omnium fuerit Phrygum./ Etenim rudis mi lucis hoc initium,/ Dein spes in amplas educabar regibus / Desponsa». Et reliqua quae sequuntur. Sunt enim longiora quam ut hic putem esse percensenda.

746. Premere pollicem, convertere pollicem

Antiquitus in pollice favoris erat studiique significatio. Qui faveret, pollicem premebat, qui minus faveret, pollicem vertebat. Qui gestus in proverbium abierunt, ut iam «premere pollicem» dicatur, qui quoquo pacto favet, «convertere» qui male vult. Plinius lib. XXVIII, cap. II: «Pollices, cum faveamus, premere etiam proverbio iubemur». Iuvenalis: «Converso pollice vulgi / Quemlibet occidunt populariter». Horatius utroque pollice dixit pro summo favore: «Consentire suis studiis

verità li rimprovera più apertamente di questo vizio in una certa altra orazione [5(*De Pace*),2] dicendo che gli altri uomini sono soliti riflettere prima e poi affrontare una cosa, gli Ateniesi, al contrario, riflettono solo dopo aver fatto una cosa. Teognide [161-162]: «Molti hanno una mente funesta, ma una sorte propizia,/ coloro per i quali ciò che si credeva un male si trasforma in bene». Aristofane nelle *Donne al parlamento* [473-475]: «E c'è un proverbio dei nostri vecchi/ secondo il quale se pure mediteremo cose sciocche ed ottuse,/ tutte diventeranno favorevoli per noi». Il verso greco al centro sarà privo di errore, se si toglie la congiunzione *kái*, anche se lo aveva l'edizione aldina. Anche in Livio [1,52,3], successivamente, si parla della «fortuna dei Romani». Né è in contraddizione con questo il proverbio che abbiamo riportato altrove [*Ad.* 482] «Per chi dorme la rete pesca».

745. Quando non sei più chi sei stato, non c'è più motivo per voler vivere. Cicerone, in una certa epistola, nel settimo libro delle *Familiari* cita una sentenza simile come «vecchio proverbio», dicendo [7,3,4]: «C'è un vecchio proverbio: “quando non sei più chi sei stato, non c'è più motivo per voler vivere”». Deriva da una disposizione dell'animo comune fra i mortali, che credono che non si possa sopportare nulla di meno che vivere disprezzati o persino biasimati tra quelli presso i quali un tempo convissero con splendore e prestigio. Tanto che preferiscono l'esilio ovunque o anche la morte, piuttosto che sopportare la vergogna di una sorte mutata. Cosa che osservò Euripide nell'*Ecuba* [968-972], che la fa parlare in modo tale da dire che a lei il pudore impedisce di guardare Polimestore. Si vergognava infatti di essere vista in uno stato di cose tanto sventurato da colui dal quale un tempo fu vista splendere. Il medesimo autore, nell'*Alceste* [960-961]: «A che mi giova dunque vivere, amici,/ io che ho cattiva fama e sono sciagurato?». Si rifà alla stessa idea ciò che in Sofocle dice Aiace [*Ai.* 473-474]: «È turpe che abbia una lunga vita l'uomo/ che non ha alcuna mutazione nei suoi mali». Parimenti, poco dopo, nella stessa tragedia [479-480]: «Ma bisogna che o viva gloriosamente o muoia gloriosamente/ chi è nobile». È tramandato anche questo senario [Men. *mon.* 280 Jäckel]: «È turpe vivere per coloro ai quali la sorte impedisce di vivere». Ma proprio alla sentenza di Cicerone è somigliante quel passo di Euripide, nell'*Ecuba*, quando Polissena considera che non c'è per lei motivo per cui desiderare di vivere, poiché ormai è stata spogliata di tutti gli onori della sua passata sorte [349-352]: «Che motivo mi resta ormai per vivere? Mio padre era signore/ di tutta la Frigia; questo all'inizio della vita./ Poi fui allevata dalla bella speranza/ di essere sposa di un re», e gli altri versi che seguono. Sono infatti più lunghi di quanto creda si debba esaminare qui.

746. Premere il pollice, girare il pollice. Nell'antichità il segno di approvazione e di favore era nel pollice. Chi era favorevole, alzava il pollice, chi non lo era, girava il pollice. Alcuni trasformarono i gesti in un proverbio, così che ormai si dice che «alza il pollice» chi è favorevole ad un accordo, e che lo «gira» chi non è d'accordo. Plinio, nel libro ventottesimo, secondo capitolo [28,25]: «Quando siamo favorevoli, secondo il proverbio siamo raccomandati di premere i pollici». Giovenale [3,36-37]: «Essendo verso il pollice del volgo,/ qual piace uccidono per compiacere il popolo». Orazio disse «con entrambi i pollici» invece di «con sommo favore» [*Epist.* 1,18,65-66]: «Colui che avrà creduto che tu approvi i suoi interessi/ come sostenitore loderà

qui crediderit te / Fautor, utroque tuum laudabit pollice ludum». Porphyrius enarrat hunc ad modum: «Utroque pollice, id est utraque manu, συνεκδοχικῶς, synecdoche a parte totum. An qui vehementius laudat, manus iungens iungit pollicem cum proximo». Acron hoc pacto: «Utroque pollice συνεκδοχικῶς manu utraque, sublataque pariter ac saepius mota. Hic enim gestus valde laudantium est». Sane utrumque, sicut ex iis coniici licet, proverbiu origo fugit.

747. Faciem perfricare, frontis perfrictae

Frons habita est antiquitus pudori sacra. Et facies item, id quod et proverbio testatum est, quo dicunt pudorem esse in oculis. Inde frontem aut faciem proverbio perfricuisse dicuntur, qui pudorem omnem dediderunt velut absterso manu a vultu pudore. Translatum apparet a gestu quorundam, qui dicturi facturive quippiam apud ignotos manu faciem perfricant, id quod rusticani cuiusdam pudoris indicium est, quem coneris pervincere. Hunc gestum Quintilianus notat inter vitia pronuntiationis libro undecimo «Vitiosa enim» inquit «sunt illa: intueri lacunaria, perfricare faciem et quasi improbam facere». Plutarchus scribit hunc gestum peculiarem fuisse M. Tullio, ut dicturus laeva faciem demulceret. Alioqui non inficias it ipse Cicero initio dicendi trepidantior fuisse sese. Fabius libro nono citat haec ex Calvo: «Perfrica frontem et dic te digniorem, qui praetor fieres, quam Catonem». Significat id esse dictu vehementer improbum. Plinius in praefatione Naturae historiarum: «Perfricui faciem, nec tamen profeci, quando alia via ingens occurris». M. Tullius Tusculanarum quaestionum libro tertio in eundem sensum dixit perfricare os: «Quid tergiversamur, Epicure? Nec fatemur eam nos dicere voluptatem, quam tu idem, cum os perfricuisti, soles dicere?». Seneca lib. V, epistola XL: «Perfrices frontem oportet et ipse te non audias». Huc pertinent etiam illa, quod effrontes appellamus inverecundos. Et Qua fronte audebis haec facere? Quod enim Horatius dixit «Clament periisse pudorem / Cuncti pene patres». Id Persius imitatus «Exclamet» inquit «Melicerta perisse / Frontem de rebus». Item illa: «Quo ore obiurgabis filium?» et «os impudens, os durum, os ferreum», cum impudentiam indicamus. Ovidius: «Non tibi plus cordis, sed minus oris adest», id est non plus audes aut sapis, sed minus pudet. M. Tullius In Verrem: «Os hominis insignemque impudentiam cognoscite». Idem in Philippica quinta: «Sed illud os, illam impuritatem». Idem pro C. Rabirio Postumo: «Quod habent os, quam audaciam». Rursus in Oratore: «Quod tamen os est illius patroni, qui ad eas causas sine ulla scientia iuris audet accedere». In Philippica undecima: «Audisset furentis introitum Dolabellae vocem impuram atque os illud infame». Martialis libro IX: «Santonica medicata dedit mihi pocula

con entrambi i pollici il tuo svago». Porfirione spiega in questo modo [Porph. ad Hor. *epist.* 1,18,66]: «“Con entrambi i pollici”, cioè con entrambe le mani *synekdochikós*, per sineddoche la parte per il tutto. Forse chi loda con molta veemenza unendo le mani congiunge il pollice con il vicino». Così Acrone [Ps. Acrone ad Hor. *epist.* 1,18,66]: «Con entrambi i pollici, *synekdochikós*, con entrambe le mani, alzate insieme e mosse ripetutamente. Infatti questo è il gesto di chi loda animosamente». In verità sfugge l'origine dell'uno e dell'altro proverbio, così come si può evincere da questi passi.

747. Strofinare il viso, di una fronte strofinata. La fronte è considerata in antico consacrata al pudore. E nello stesso modo la faccia, come è attestato anche dal proverbio secondo cui si dice che il pudore è negli occhi. Da ciò si dice, secondo il proverbio, che strofinino la fronte o la faccia coloro che abbiano dimenticato ogni pudore come se avessero tolto con la mano il pudore dal volto. Appare tratto dal gesto di taluni che, quando stanno per dire o fare qualcosa davanti a sconosciuti si strofinano la faccia con la mano: indizio, questo, di un certo pudore contadinesco, che si tenta di superare. Quintiliano registra questo gesto tra i difetti della declamazione nel libro undicesimo, dicendo [11,3,160]: «Sono infatti dei difetti: guardare il soffitto, strofinarsi il viso e fare la faccia furba». Plutarco [*Cic.* 48,4] scrive che questo gesto era peculiare di Marco Tullio, che quando stava per parlare si accarezzava il viso con la mano sinistra. Del resto lo stesso Cicerone non nega di essere molto in agitazione all'inizio di un discorso [*Mil.* 1]. Fabio, nel nono libro, cita queste cose da Calvo [*inst.* 9,2,25]: «Strofina la fronte e di che sei più degno di Catone di diventare pretore». Significa che qualcosa è davvero vergognoso a dirsi. Plinio nella prefazione delle *Storie della Natura* [4]: «Né tuttavia mi giovò strofinare il volto, poiché per un'altra via mi venni incontro possente». Marco Tullio, nel terzo libro delle *Questioni Tuscolane*, nello stesso senso disse «strofinare il viso» [3,41]: «Perché tergiversiamo, Epicuro? E non ammettiamo che noi parliamo di quel piacere, di cui tu stesso sei solito parlare, quando ti strofini il viso?». Seneca nel libro quinto, epistola quarantesima [40,13]: «È necessario che ti strofini la fronte e che tu stesso non ti ascolti». È pertinente a quell'espressione secondo cui chiamiamo gli inverecondi «sfrontati». E «con quale faccia oserai fare queste cose?». Cosa che disse anche Orazio [*epist.* 2,1,80-81]: «Griderebbero che è morto il pudore/ quasi tutti i nostri padri». Imitando ciò anche Persio disse [5,103]: «Melicerta direbbe che è scomparsa/ la Fronte da ogni cosa». Parimenti quella frase [Ter. *Phorm.* 1042]: «Con quale faccia rimprovererai il figlio?» e «faccia impudente» [Ter. *Eun.* 597,838], «faccia tosta» [Ter. *Eun.* 806], «faccia ferrea» [Cic. *Pis.* 66] quando indichiamo l'impudenza. Ovidio [*Her.* 17,104]: «Tu non hai più cuore, ma meno sfacciataggine», cioè non osi o sai di più, ma hai meno pudore. Marco Tullio, *Contro Verre* [2,4,66]: «Conoscete la sfacciataggine e la nota impudenza dell'uomo». Il medesimo autore nella quinta *Filippica* [16]: «Ma che sfacciataggine! Che infamia!». Ancora, nella *Per Rabirio Postumo* [34]: «Che sfacciataggine hanno! Che audacia!». Di nuovo nell'*Oratore* [*De or.* 1,175]: «Tuttavia questa faccia è propria di quel patrono, che osa accostarsi a quelle cause senza alcuna cognizione del diritto». Nella undicesima *Filippica* [7]: «Aveva udito l'entrata del furente Dolabella, la voce corrotta e quella faccia infame». Marziale nel libro nono [94,1-2]: «Mi diede una bevanda medicinale con erba

virga:/Os hominis! mulsum me rogat Hippocrates». Homericus Achilles Agamemnonem κυνώπτην appellat, id est «canino aspectu», et apud eundem: Κυνὸς ὄμματ' ἔχων, κραδίην δ' ἐλάφοιο, id est «Canis habens oculos, cor cervi», impudentiam significans cum timiditate coniunctam. Denique haud scio an huc pertineat quod apud Athenaeum in Dipnosophistis adducitur e Cyrenaeo poeta: Τρις δ' ἀπομαξαμένοισι θεοὶ διδῶσιν ἄμεινον, id est «Porro ter abstersis divi donant meliora». Subindicat, ni fallor, se impudentius id postulare, ut, quae sint acta in convivio narret.

748. Frontem exporrigere, frontem contrahere

Frontem explicare cum hilarescimus, contrahere cum ringimur, hoc est, ubi quid molestum est, dicimur. Plinius in libro undecimo: «Frons et alii, sed homini tantum tristitiae, hilaritatis, clementiae, severitatis index». Terentius: «Exporge frontem». Horatius in Odis: «Sollicitam explicuere frontem». Idem alibi: «Deme supercilio nubem». Exporrecta fronte, hilariter: «Porrectiore fronte mecum loquaris oportet» apud Plautum. Obducta fronte, corrugata fronte, contracta fronte, caperata fronte. Plautus: «Caperat frons severitudine». Quod quidem a caprinis cornibus translatum volunt. Et nebula frons, serena frons, explicita frons.

749. Attollere supercilium, ponere supercilium

Plinius «Supercilia» inquit «homini et pariter et alterne mobilia. Et in his pars animi; negamus, annuimus. Haec maxime indicant fastus. Superbia aliubi conceptaculum, sed hic sedem habet; in corde nascitur, hic subit, hic pendet. Nihil altius simul abruptiusque invenit in corpore, ubi solitaria esset». Hactenus ille. Inde proverbio attolli supercilium dicimus arrogantiam significantes, adduci supercilium fastidium indicantes. Citat et Suidas Ανασπῶντες τὰς ὀφρὺς καὶ τὰς γνάθους φυσῶντες, id est «Contractis superciliis et inflatis buccis». Quod Graeci unico verbo dicunt κατοφρυᾶσθαι. Lucianus a persona ad rem transtulit sermonem arrogantem ac superciliosum appellans κατωφρυωμένους λόγους. Poni dicitur supercilium, cum a fastu receditur. Et fastosos homines superciliosos nominamus. Denique simpliciter ipsum supercilium pro fastu atque arrogantia ponitur. Philosophorum supercilium quis ferat? Porro quod Plinius ait superciliis annuere nos atque renuere, Homerum secutus est, apud quem versus hic aliquoties legitur: Ἡ καὶ κυανέησιν ἐπ' ὀφρὺσι νεῦσε Κρονίων, id est «Sic ait atque superciliis pater annuit atris». Id aemulatus Maro: «Sic ait et totum nutu tremefecit Olympum».

750. Connivere

Proverbiali metaphora «connivere» dicuntur, qui prudentes culpam, quam intelligunt, indulgentia tamen ac studio dissimulant quasque non vident id, quod vident, quemadmodum vulgo loquuntur. Ut parentes ad leviora quaedam liberorum vitia connivent. Et natura ad quaedam adolescentiae vitia quasi connivet. Et maritis ad quaedam uxorum errata connivendum. Et

santonica:/ faccia tosta di un uomo! Ippocrate mi chiede vino mielato». L'Achille omerico chiama Agamennone *kynópes* [*Il.* 1,159], cioè «di aspetto canino» e nel medesimo libro [*Il.* 1,225]: «Avendo gli occhi di cane, il cuore di cervo», indicando l'impudenza associata alla timidezza. Infine non so se si riferisca a questo ciò che in Ateneo nei *Sofisti a banchetto* [1,2a] è tratto da un poeta cirenaico [Eratosth. fr. 30 Powell]: «Gli dèi danno doni migliori a coloro che si sono astersi tre volte». Indica, se non sbaglio, che egli chiede in modo assai impudente di narrare le cose che sono avvenute nel banchetto.

748. Distendere la fronte, contrarre la fronte. Si dice che noi quando ci rallegriamo distendiamo la fronte, quando ci arrabbiamo, cioè quando qualcosa è fastidioso, la contraiamo. Plinio, nel libro undicesimo [11,138]: «La fronte è anche in altre specie, ma solo per l'uomo è indice di tristezza, di contentezza, di clemenza, di severità». Terenzio [*Ad.* 839] «Distendi la fronte». Orazio nelle *Odi* [*car.* 3,29,16]: «Stendere la fronte tormentata». Lo stesso altrove [*epist.* 1,18,94]: «Leva la nube dal sopracciglio». «Con fronte dispiegata», allegramente: «È opportuno che tu parli con me con la fronte spianata», in Plauto [*Cas.* 281]. «Con la fronte aggrottata» [Hor. *epod.* 13,5; Iuv. 9,2], «con la fronte raggrinzata» [Symm. *epist.* 6,2], «con la fronte contratta» [Hor. *serm.* 2,2,125], «con la fronte corrugata». Plauto [*Epid.* 609]: «La fronte gli si corruga per la preoccupazione». Questa espressione, di certo, deriva in senso figurato dalle corna delle capre. E «fronte obnubilata», «fronte serena», «fronte distesa».

749. Alzare le sopracciglia, abbassare le sopracciglia. Plinio disse [11,138]: «Le sopracciglia dell'uomo si muovono sia insieme sia alternativamente. E in queste vi è parte dell'animo; neghiamo, annuiamo. Queste in particolare indicano l'arroganza. La superbia ha origine altrove, ma ha la sua sede qui; nasce nel cuore, qui sale, qui rimane sospesa. Nulla di più alto o scosceso trova nel corpo, dove possa stare in solitudine». Fin qui Plinio. Da ciò diciamo, secondo il proverbio, che le sopracciglia sono alzate quando vogliamo indicare arroganza, che le sopracciglia sono abbassate quando vogliamo indicare fastidio. Lo cita anche la *Suida* [o 1027]: «Aggrottate le sopracciglia e gonfiate le guance». Ciò che i Greci dicono con il solo verbo *kato-phryásthai*. Luciano [*Am.* 53] lo trasferisce da una persona ad una cosa chiamando un discorso arrogante e accigliato *katophryoménus lógus*. Si dice che le sopracciglia sono abbassate quando si rinuncia alla superbia. E chiamiamo accigliati gli uomini superbi. Infine semplicemente lo stesso sopracciglio è impiegato per superbia e arroganza. Chi sopporta il sopracciglio dei filosofi? Inoltre, quando Plinio dice che facciamo cenno di sì e di no con le sopracciglia, seguì Omero, nel quale si legge talvolta questo verso [*Il.* 1,528; 27,209]: «Così disse e con i neri sopraccigli il Cronide annuì». Ciò imitò Marone [*Aen.* 9,106; 10,115]: «Così disse e al cenno fece tremare tutto l'Olimpo».

750. Essere connivente. Per una metafora proverbiale si dice che sono conniventi coloro che, sapendo una colpa di cui si accorgono, tuttavia la dissimulano per indulgenza e per interesse e quasi non vedono ciò che vedono, come si dice comunemente. Come i genitori sono conniventi con certi vizi poco gravi dei figli. E la natura quasi è connivente con certi vizi dell'adolescenza. E i mariti devono essere conniventi con ta-

corrupti iudices in causa connivent. Hallucinamur imprudentes, caecutimus nolentes, connivemus data opera. Exempla crebra sunt in actionibus Ciceronis. Est autem connivere subinde claudere oculos, quemadmodum faciunt ii, qui propter imbellicitatem visus non ferunt lumen solis; at ii facile falluntur. Contra qui ἀτενὲς ἐσορῶσι, id est qui «fixis aspiciunt oculis», hos nihil potest suffugere. Quod nos connivere dicimus, Graeci vocant tum σκαρδαμυκτεῖν tum ἰλλωπεῖν. Unde est illud apud Aristophanem in Equitibus: Βλέψον ἐς ἔμ' ἀσκαρδάμυκτος id est «Aspice in me inconvenienter» aut «nihil connivens». Quod nos hallucinati, illi παραβλέπειν, quod nos caecutire, illi ἀμβλυώττειν. Quae quidem omnia, si transferatur ad res animi, pertinebunt ad proverbiorum rationem.

751. Bibe elleborum

Aristophanes in Vespis Πιθ' ἐλλέβορον, id est «Bibe elleborum». Quo dicto significat insanire quempiam; πῖθι vero dixit, non πῖνε, quod, ut admonet interpres, hoc ad simplicem potum referunt grammatici, illud ad potionem pharmacorum. Idem ostendit et verbum hinc esse fictum ἐλλεβοριᾶν καὶ ἐλλεβορίζειν pro insanire. Quique parum animo constant ἐλλεβόρου δεῖσθαι, id est «elleboro opus habere» dicuntur. Atque iidem apud Latinos etiam auctores elleborum edere et elleboro sese purgare proverbio iubentur, propterea quod antiquitus plurimus usus fuerit huius herbae ad levanda mentis et capitis vitia. Plinius libro Naturalis historiae vicesimoquinto, capite quinto, ellebori duo facit genera, sicut et Dioscorides libro quarto: candidum, quod Italia veratrum album appellat et nigrum, quod alii vocant entomon, etiam si in Dioscoride atomon legimus. Alii polyrrhizon, plerique melampodion vocant ab inventore Melampode vate vel eiusdem nominis pastore, quod is animadvertisset eo purgari capras; deinde dato earum lacte sanavit Proetidas furentes. Sed A. Gellius Plinium secutus ait coloris discerniculum non in semine neque in virgultis, sed in radice apparere. Candido vomitiones cientur eoque stomachum et ventrem superiorem purgat. Nigro alvus inferior diluitur, utriusque periculosa sumptio, sed albi ut praestantior, ita periculosior. Quod ipsum tamen adeo vulgatum esse coepit, «ut plerique studiorum gratia ad pervidenda acrius, quae commentabantur, saepius sumptitaverint». Nominatim autem Carneades Academicus scripturus adversum stoici Zenonis libros, candido elleboro superiora corporis purgare solitus legitur, «ne quid ex corruptis in stomacho humoribus ad domicilia usque animi redundaret et instantiam vigoremque mentis labefaceret». Nigri vero religiosum etiam usum fuisse testatur Plinius. Siquidem hoc et domos suffiebant purgabantque aspergentes et sese et pecora. Tum sollenni cum precatione colligebatur et superstitiosius, ut meminit etiam Theophrastus. Primum enim gladio circumscribebatur, deinde qui succisurus erat, exortum solis spectabat precabaturque, ut id sibi liceret diis concedentibus facere. Observabat et aquilae volatum; quae

luni errori delle mogli. E i giudici corrotti sono conniventi in una causa. Non sapendo farneticchiamo, non volendo diventiamo ciechi, siamo conniventi con date azioni. Gli esempi sono abbondanti nei discorsi giudiziari di Cicerone [*Phil.* 1,18; *Har.* 52; *Cael.* 59; *Leg. Agr.* 2,77]. E d'altra parte «essere conniventi» significa chiudere spesso gli occhi, come fanno quelli che per debolezza non portano il viso alla luce del sole; ma quelli facilmente si ingannano. Al contrario, a coloro che «guardano con gli occhi fissi», nulla può sfuggire. Ciò che noi diciamo «essere conniventi», i Greci chiamano sia *skardamyktéin* sia *illopéin*. Donde è quel verso di Aristofane, nei *Cavalieri* [292]: «Guarda verso di me con gli occhi ben aperti». Ciò che noi diciamo «farneticare», quelli dicono *parablépein*, ciò che noi diciamo «diventare ciechi», quelli *amblyóttein*. Tutte queste cose, certamente, se trasferite alle cose dell'animo, saranno pertinenti alla categoria dei proverbi.

751. Bevi elleboro. Aristofane, nelle *Vespe* [1489], con questo detto indica che qualcuno si comporta da pazzo; *píthi* dice in realtà, non *píne*, poiché, come avverte il commentatore [Schol. Aristoph. *Vesp.* 1489c], i grammatici riferiscono il secondo termine ad una semplice bevanda, il primo ad una bevanda medica. Il medesimo autore mostra che anche un verbo fu creato da ciò, *elleborián* e *elleborízein*, per dire «impazzire». E coloro che sono poco saldi nell'animo si dice che «hanno bisogno dell'elleboro». Anche gli stessi autori latini invitano, secondo il proverbio, a mangiare elleboro e a depurarsi con l'elleboro, per il fatto che nell'antichità ci fu largo uso di questa erba per eliminare le malattie della mente e della testa. Plinio, nel libro venticinquesimo, capitolo quinto della *Storia Naturale* [25,48], parla di due varietà di elleboro, così come anche Dioscoride nel quarto libro [4,148]: il chiaro, che l'Italia chiama *veratrum* [elleboro] bianco, e il nero, che altri chiamano «spezzettato», anche se in Dioscoride leggiamo «intero» [Plin. *nat.* 25,51-52]. Altri lo chiamano «ricco di radici», e i più «melampodio» dallo scopritore, l'indovino Melampo, o da un pastore dello stesso nome, poiché questo si era accorto che con quello si purgavano le capre; in seguito, somministrato il latte di queste, sanò le folli Pretidi [Plin. *nat.* 25,57]. Ma Aulo Gellio [17,15,4], seguendo Plinio, dice che la differenza di colore si vede non nel seme né nei virgulti, ma nella radice. Con il bianco si provoca il vomito e perciò si depurano lo stomaco e il ventre superiore. Con il nero si purga l'intestino inferiore e di entrambi è pericoloso l'impiego, ma quello del bianco come è più efficace, così è più pericoloso. Questo stesso tuttavia cominciò ad essere diffuso tanto «che molti l'hanno preso molto spesso per motivi di studio per comprendere meglio le cose su cui stavano meditando» [Plin. *nat.* 25,51]. Espressamente il filosofo accademico Carneade d'altronde, quando stava per scrivere contro i libri dello stoico Zenone, si legge che fosse solito lavarsi la parte superiore del corpo con l'elleboro bianco, «perché qualcosa dagli umori corrotti nello stomaco non si riversasse fino alla sede dell'animo e minasse la concentrazione e il vigore della mente» [Gell. 17,15,1]. Del nero in verità Plinio attesta che vi fu anche un uso religioso [Plin. *nat.* 25,49-50]. Dal momento che con questo purificavano sia con fumigazioni le case sia, aspergendolo, loro stessi e le greggi. Poi si raccoglievano in una preghiera solenne e in modo molto devoto, come ricorda anche Teofrasto [*Hist. plant.* 9,10,4]. All'inizio infatti si tracciava intorno un cerchio con una spada, poi chi stava per tagliarlo guardava il sorgere del sole e pregava che gli fosse permesso dagli dèi indulgenti di fare ciò. Osservava

si propius advolasset, morituum eo anno qui succiderat, augurium erat. Ex Plinio igitur colligere licet utrumque genus tum candidum tum nigrum, cum ad alia complura mala tum adversus melancholiam remedium efficax habere. Unde et proverbium natum, quod tamen varie effertur. Plautus in *Menaechmis*: «Non potest haec res trium iugerum elleboro obtinerier». Demosthenes Aeschinem in actione monet, ut sese purget elleboro. Lucianus in *Dialogo Menippi*, ac *Tantali*: *Ληεῖς, ὦ Τάνταλε, καὶ ὡς ἀληθῶς ποτοῦ δεῖσθαι δοκεῖς, ἀκράτου γε ἐλλεβόρου νῆ Δία*, id est «Desipis, Tantale, et, ut vere dicam, elleboro poto tibi est opus eoque sane meraco». Et apud eundem Rhadamanthus in secundo *Verarum narrationum* libro ita pronuntiat, ut *Aiax* traditum ab Hippocrate elleborum bibat, prius quam in heroum consortium recipiatur alludens ad eius insaniam. Ibidem legitur non licuisse Chrysippo in beatorum insulam immigrare, nisi quartum iam sumpto elleboro. Nimirum illuc alluditur, quod ter in vita bibisse memoratur, ut testatur etiam Petronius in carmine quodam. Horatius: «Expulit elleboro morbum bilemque meraco». Ovidius in *Epistolis Ponticis* libro IV: «I, bibe, dixissem purgantes pectora succos, / Quicquid et in tota nascitur Anticyra». Persius: «Anticyras melior sorbere meracas», insanum significans. Ausonius ad Theonem: «Elleborumque bibas Samii Lucumonis acumen».

752. Naviget Anticyras

Πλεύσειεν εἰς Ἀντικύρας, id est «Naviget Anticyras». Horatius eleganter novavit adagii quasi faciem, cum ait in *Sermonibus* «Naviget Anticyras». Quibus verbis Stoicum insanum significat, quique mentis morbo laboraret essetque sapientis indignus nomine, cum nemo sapiens nisi sanus. Dictum est autem eadem figura, qua Graeci dicunt *Πλεύσειας εἰς Μασσυλίαν*, id est «Naviges Massyliam». Strabo libro *Geographiae* nono duas Anticyras commonstrat et in altera, quae sit post Crissam oppidum elleborum nasci, in altera eiusdem nominis, quae sit ad sinum Maliacum, et Oetam montem, optime temperari. Atque in eam quam plurimis e regionibus adnavigari sanitatis gratia. Pausanias in ultimo libro scripsit supra Anticyram montes esse magnopere petricosos, in his copiose provenire elleborum; nigro purgari alvum, albo vomitum cieri ac superiora corporis purgari. Stephanus addit Anticyrensem quempiam fuisse, qui Herculem elleboro dato liberarit insaniam. Horatius: «Si tribus Anticyris caput insanabile numquam / Tonsori Licino commiserit». Treis Anticyras dixit pro universo elleboro significans deploratam et immedicabilem insaniam. Simili figura quos indicant esse parum integrae mentis et hodie iubent deportari Ghelam. Ad hanc formam pertinent illa tonsoris eget aut curatore est opus. Horatius: «Nec tonsore putas nec curatoris egere». Tutores enim dabantur pupillis, curatores mente captis. Sic et Columella libro primo, capite tertio scribit Catonem dicere solitum eum, qui agrum incoleret nec salubri caelo nec fertilem, velut commotae menti ad agnatos ac gentiles esse deducendum. «Varro libro *De re rustica* I cap. II: Qui salubrem locum negligit, mente captus est atque ad agnatos et gentiles deducendus».

anche il volo di un'aquila; la quale se volava molto vicino era presagio che colui che stava tagliando sarebbe morto in quell'anno. Da Plinio [*nat.* 25,54-60] quindi è possibile comprendere l'uno e l'altro tipo, sia il bianco sia il nero, e avere un rimedio efficace tanto per molte diverse malattie quanto contro la melanconia. Da ciò è anche nato il proverbio, che tuttavia è riportato in modi diversi. Plauto nei *Gemelli* [913]: «Questa faccenda non può essere risolta con tre iugeri di elleboro». Demostene, nel processo, esorta Eschine a pulirsi con l'elleboro [18(*De corona*),121]. Luciano, nel dialogo di Menippo e Tantalo [*Dial. mort.* 17,2]: «Vaneggi, Tantalo, e, affinché tu possa parlare veracemente, hai bisogno di un bicchiere di elleboro e davvero puro, per Giove». E, nel medesimo autore, Radamante, nel secondo libro delle *Storie Vere* [2,7] dice che Aiace beve elleboro dato da Ippocrate prima che sia accolto nel consorzio degli eroi, alludendo alla follia di quello. Nella medesima opera si legge che a Crisippo non fu lecito trasferirsi nell'isola dei beati, se non dopo aver assunto elleboro per la quarta volta [*Ver. hist.* 2,18]. Certamente si allude al fatto che si rammenta che in vita aveva bevuto tre volte, come attesta anche Petronio in un certo carne [*sat.* 88,4]. Orazio [*Epist.* 2,2,137]: «Scacciò con l'elleboro puro la malattia e la bile». Ovidio nel libro quarto delle *Lettere dal Ponto* [4,3,53-54]: «Avrei detto va', bevi succhi che purgano i cuori/ e ciò che nasce in tutta Anticira». Persio [4,16]: «Meglio bere Anticire pure», volendo indicare un dissennato. Ausonio a Teone [*epist.* 4,70]: «E bevi elleboro, intelligenza del Lucumone di Samo».

752. Che egli navighi verso Anticira. Orazio rinnovò elegantemente il volto – per così dire – dell'adagio, quando disse così nelle *Satire* [*serm.* 2,3,166]. Con queste parole lo stoico indica un folle e chi impazzisce per una malattia mentale ed è indegno del nome di saggio, poiché nessuno è saggio se non è sano. È detto, d'altra parte, con la stessa immagine con la quale i Greci dicono «che tu navighi a Marsiglia». Strabone, nel libro nono della *Geografia* [9,3,3], afferma che esistono due Anticire e che in una, che è dopo la città di Crissa, nasce l'elleboro, mentre l'altra, omonima, che è presso il golfo Maliaco e il monte Eta, è ottimamente temperata. Nella prima molti arrivano per mare, da numerosissime regioni, per guarire. Pausania, nell'ultimo libro [10,36,7] scrisse che sopra ad Anticira vi sono monti molto rocciosi, ove cresce copiosamente l'elleboro; con il nero è purgato l'intestino, con il bianco è suscitato il vomito ed è purgata la parte superiore del corpo. Stefano [*Steph. Byz.* s.v.] aggiunge che fu un tale di Anticira colui che liberò Ercole dalla pazzia avendogli dato elleboro. Orazio [*ars* 300-301]: «Se una testa assolutamente incurabile per le tre Anticire/ avrai consegnato al barbiere Licino». Disse «tre Anticire» al posto di «tutto l'elleboro» indicando una follia disperata e inguaribile. Con una simile immagine indicano coloro che sono di mente poco sana e che oggi si ordina che siano trasferiti a Gheel. A questa immagine si costano anche le espressioni «necessita un barbiere» o «c'è bisogno di un curatore». Orazio [*epist.* 1,1,102]: «E credi di non aver bisogno né di un barbiere né di un curatore». Infatti si davano i tutori ai fanciulli, i curatori ai fuori di senno. Così anche Columella nel primo libro, capitolo terzo [1,3,1], scrive che Catone era solito dire che, chi risiedesse in un campo dall'aria né salubre né fertile, siccome aveva la mente turbata, dovesse essere accompagnato dagli agnati e dai parenti. Varrone, nel libro primo *Sull'agricoltura*, capitolo secondo [1,2,8]: «Chi trascura un luogo salubre, è fuori di senno e deve essere accompagnato dagli agnati e

Cicero libro II De inventione: «Si furiosus existet agnatorum gentiliumque in eo pecuniaque eius potestas esto». Nam duodecim tabulae furiosis ius adimunt administrandi res suas, et ad gentiles agnatosque transferunt, quemadmodum legimus libro Institutionum primo, titulo De curatoribus et Pandectarum libro vigesimo septimo, titulo ultimo De curatore furiosi. Rursum eiusdem operis libro primo, titulo duodecimo octavo De officio praesidis. Et apud Ciceronem libro III Tusculanarum quaestionum. Qui ita sit affectus, eum dominum esse rerum suarum, vetant XII tabulae. Verba XII tabularum sunt haec: «Prodigo, et furioso bonorum suorum administratio interdicta esto et in curatione agnatorum sunt».

753. Strychnum bibit

Στρυχνὸν ἔπιπεν, id est «Strychnum bibit», in insanos item competit a strychni herbae natura, quae, vel gustata statim insaniam parit. Dioscorides in quarto quattuor strychni genera facit. E quibus postremum μανικόν vocat, id est «insanum». Plinius libro vigesimo primo, capite trigesimo primo, cum duo strychni genera salutaria demonstrasset «Tertio» inquit «folia sunt ocymi minime diligenter demonstranda. Remedia enim non venena tractamus, quippe insaniam facit parvo quoque succo. Quamquam et Graeci auctores in iocum vertere. Drachmae enim pondere lusum pudoris gigni dixerunt species varias imaginesque conspicuas obversari demonstrantes Duplicatum hunc modum legitimam insaniam facere, quicquid vero adiiciatur ponderi, repraesentari mortem. Hoc est venenum, quod innocentissimi auctores simpliciter Dorycnion appellavere ab eo, quod hoc cuspides in proeliis tingerentur passim nascente». Dioscorides scribit Strychni radicem cum vino potam mensura visa quaedam ac ludibria non iniucunda parere, duplicato modo sumptam stuporem triduanum inducere, quadruplicato potam adimere vitam; remedio esse, si multum, ac largiter biberis, ac revomeris. Unde mihi magis videtur congruere in φιλαύτους et sibi placentes, et, ut Flaccus inquit, sibi pulchros. Nam Theophrastus tradit, qui strychnum ederint, sibi videri pulcherrimos. Cuiusmodi multos homines videmus, qui sibi nulla in re displicere possunt, perinde quasi strychno viciunt. Est diversum insaniae genus, quo quidam sibi displicent in omnibus, sed alterum vulgatius est et immedicabilius. Neque vero hoc ego recensuissem in hoc opere, ne videlicet adagia non colligi a me, sed nasci quis calumniaretur, nisi quod Plinius dicens Graecos in iocum vertisse, satis indicaret herbae huius naturam in proverbium abiisse.

754. Ede nasturtium

Ἔσθιε κάρδαμον, id est «Ede nasturtium». In socordem, ignavum, hebetem, stupidum, olim dicebatur, propterea quod huic efficaciam inesse credant erucae contrariam, vim enim vigoremque animi suscitare, venerem coercere, cum illa e diverso venerem acuat, vim mentis hebetet; unde et nomen apud Graecos habere videtur κάρδαμον, quasi «cor domans». Plinius libro decimono,

dai parenti». Cicerone, nel secondo libro *Sulla invenzione* [2,148]: «Se diventa pazzo la potestà e i beni di quello saranno degli agnati e dei parenti». Infatti le Dodici tavole sottraggono ai pazzi il diritto di amministrare i propri beni e lo trasferiscono agli agnati e ai parenti, come leggiamo nel primo libro delle *Istituzioni*, sotto il titolo *Sui funzionari* [inst. 1,23,3] e nel ventisettesimo libro delle *Pandette*, sotto il titolo *Su un funzionario folle* [Dig. 27,10,1 e 13]. Di nuovo nel primo libro della stessa opera, sotto il titolo diciottesimo *Sul dovere del governatore* [Dig. 1,18,13]. E in Cicerone nel libro terzo delle *Questioni Tuscolane* [3,11]. A chi è affetto in questo modo, le Dodici tavole vietano che sia padrone delle proprie cose. Le parole delle dodici tavole sono queste: «Allo scialacquatore e al pazzo sia interdetta l'amministrazione dei propri beni e siano posti sotto la cura dei suoi agnati».

753. Beve stricno. È parimenti adeguato ai pazzi, dall'estratto dell'erba di stricno che, persino assaggiata, immediatamente genera la pazzia. Dioscoride [4,70-73], nel quarto libro, parla di quattro varietà di stricno. Tra i quali definisce l'ultimo «pazzo». Plinio, nel libro ventunesimo, capitolo trentunesimo, avendo mostrato due varietà salutari di stricno, dice [21,178-179]: «il terzo ha le foglie come quelle del basilico, che non devono essere descritte nei minimi particolari. Infatti ci occupiamo di medicamenti e non di veleni, poiché genera la pazzia anche con poco succo. Ciò nonostante gli autori greci ci hanno anche scherzato sopra. Hanno detto infatti che una dracma di questa pianta fa perdere il pudore, spiegando che si vedono varie apparizioni e immagini che sembrano vere. Raddoppiata tale quantità, genererebbe la pazzia propriamente detta; e qualsiasi quantità si aggiunga poi a tale peso, si presenta la morte. Si tratta dunque di un veleno, che autori del tutto innocenti chiamavano semplicemente *doryknion* per il fatto che con questo, che nasceva dappertutto, si tingevano le lance in battaglia». Dioscoride [4,73,2] scrive che la radice dello stricno bevuta con vino nella misura di una dracma fa apparire delle visioni e allucinazioni non sgradevoli, presa in quantità raddoppiata provoca un intorpidimento che dura tre giorni, bevuta in quantità quadruplicata toglie la vita; è di rimedio se avrai bevuto molto e a lungo e avrai vomitato. Donde a me sembra che sia più adatto agli «amanti di sé» e ai «compiaciuti di sé» e, come dice Flacco [Hor. *epist.* 1,19,45], ai «belli a sé stessi». Infatti Teofrasto [*Hist. plant.* 9,11,6] narra che coloro che hanno mangiato dello stricno si vedono bellissimi. Vediamo molti uomini di questo genere, che non riescono ad essere scontenti di sé stessi in nessuna circostanza, come se si fossero nutriti di stricno. C'è un tipo diverso di pazzia, per il quale alcuni si dispiacciono di sé stessi in ogni circostanza, ma l'altro è più comune e incurabile. Né, in verità, avrei registrato tali notizie in quest'opera, perché nessuno mi calunniasse per il fatto che gli adagi non sono stati da me raccolti, ma inventati, se non per il fatto che Plinio, dicendo che i Greci l'hanno mutato in scherzo, aveva mostrato a sufficienza che l'estratto di questa pianta diventò un proverbio.

754. Mangia nasturzio. Si diceva un tempo ad una persona ottusa, pigra, ebete, stupida, perché si crede che questa pianta abbia una proprietà contraria all'eruca, di suscitare forza e vigore di spirito e di limitare la passione amorosa, mentre quella, al contrario, suscita la passione amorosa e inebetisce la forza della mente; donde in greco sembra che abbia anche il nome *kárdamon*, quasi *cor domans* [che doma il cuo-

capite octavo «Nasturtium» inquit «nomen accepit a narium tormento et inde vigoris significatio proverbio id vocabulum usurpavit veluti torporem excitantis». Graecis a corde nomen habet. Dioscorides tradit nasturtio vim esse similem erucae et sinapi, quod attinet ad acrimoniam in nares erumpentem. Ceterum quod ait nasturtio stimulari venerem, dissentit a Plinio. Aristophanes ἐν Θεσμοφοριαζούσαις: Ἐχθὲς ἔφαγον κάρδαμα./ Τί καρδαμίζεις; id est «Edi heri nasturtia. Quid nasturtiaris?» Idem in Vespis: Ὀξυθύμων καὶ δικάων καὶ βλεπόντων κάρδαμα, id est «Acrium ac iustorum et oculis qui exhibent nasturtia».

755. Porcum immola

Neque praetereundum existimo, quod Plautus in Menaechmis porcum sincerum et sacrum immolare iubet eum, quem mente captum significat: «Adolescens, quibus hic pretiis porci veneunt / Sacres sinceri? nummum unum en a me accipe:/ Iube te piari de mea pecunia./ Nam ego quidem insanum esse te certo scio». Opinor, quod veterum usu, qui cuiuspiam irati numinis intemperis ageretur, hoc piaculo se soleat purgare. Idem paulo post in eadem fabula: «Nam tu quidem, hercle, certo non sanus satis./ Menaechme, qui nunc ipse maledicas tibi./ Iube, si sapias, porculum afferri tibi». Horatius in Sermonibus: «Immolet aequis / Hic porcum laribus». Loquitur de eo, qui iam ab infamia resipuisse videtur.

756. Multa Syrorum olera

Πολλὰ Σύρων λάχανα, id est «Multa Syrorum olera». Dicitur aut in magicae artis peritos et herbis maleficis eam exercentes aut in eos, qui rebus vilibus abundant. Fortassis recte dicitur et in eos, qui in rebus non multae frugis nimium insumunt operae, quippe non in agris exercendis, sed in hortis colendis occupati, quae plus afferant voluptatis quam emolumenti. Proverbium refertur a Plinio libro vigesimo, capite quinto, ubi commemoratis variis remediis herbae staphylini, quam eandem et pastinacam erraticam vocant, haec subnectit: «Syria in hortis operosissima, inde quoque proverbium est Graecis Multa Syrorum olera. Simillimam staphylino herbam serit, quam alii gigidion vocant». Hactenus Plinius. Ut autem existimemus paroemiam in maleficos quadrare posse, illa me coniectura commovet, quod paulo ante Orpheum citaverat auctorem staphylino amatorium inesse. Neque Syrorum mores vulgo nota caruisse, vel adagium illud testatur, Σύροι πρὸς τοὺς Φοίνικας, id est «Syri contra Phoenices». Atque in hoc proverbio miseretur nostri Caelius Rhodiginus, qui tam insigniter torqueamur, neque quicquam tamen ipse sublevat.

757. Melle litus gladius

«Melle litus gladius». In perniciosam adulationem dici solitum. Divus Hieronymus ad Aurelium Augustinum: «Nonnulli familiares mei et vasa Christi, quorum Hierosolymis et in santis locis permagna copia est, suggerebant non simplici animo a te factum, sed laudem atque rumusculos et gloriolam populi requirentem, ut de nobis cresceres, ut multi cognoscerent te provocare, me timere, te scribere ut doctum, me tacere ut imperitum et tandem reperisse qui garrulitati meae

re]. Plinio nel libro diciannovesimo, capitolo ottavo dice [155]: «Il nasturzio prende il nome da un disturbo delle narici e da lì per indicare la proprietà si utilizzò, come proverbio, questa parola, come uno stimolante del torpore». In greco prende il nome dal cuore. Dioscoride [2,155,1] riferisce che il nasturzio ha una proprietà simile all'eruca e alla senape, che giova al prurito che prorompe nelle narici. Del resto, poiché dice che la passione amorosa è stimolata dal nasturzio, dissente da Plinio. Aristofane, nelle *Donne alle Tesmoforie* [616-617]: «Ieri ho mangiato nasturzio./ Perché parli di nasturzio?». Il medesimo autore, nelle *Vespe* [455]: «Di quelli duri e giusti e che mostrano nel volto i nasturzi».

755. Immola un maiale. Né credo che si debba tralasciare il fatto che Plauto, nei *Gemelli*, ordina che immoli un maiale intatto e sacro colui che dimostra di essere fuori di testa [*Men.* 289-292]: «Giovanotto, a quale prezzo si vendono i maiali/lattanti senza difetti? Prendi da me un solo sesterzio:/ ordina di essere esorcizzato con il mio denaro./ Infatti so davvero per certo che sei matto». Credo che, secondo l'uso degli antichi, colui che era tormentato dalle intemperanze di un qualche nume adirato, fosse solito purificarsi con questo sacrificio. Il medesimo autore, poco dopo, nella stessa commedia [312-314]: «Infatti tu certamente, per Eracle, certo non sei abbastanza sano,/ Gemello, che ora maledici te stesso:/ ordina, se sei saggio, di farti portare un porcellino». Orazio, nelle *Satire* [*serm.* 2,3,164-165]: «Immoli ai propizi/Lari egli un maiale». Si dice di colui che sembra essere ormai rinsavito dalla pazzia.

756. Molti sono i legumi dei Sirii. Si dirà a coloro che sono esperti di arte magica e che la esercitano con erbe nocive o a quelli che fanno abbondante uso di cose spregevoli. Sarà detto a ragione forse anche di coloro che approfondono troppa fatica in cose di non molta utilità, poiché sono occupati non nell'amministrazione dei campi, ma nella coltivazione dei giardini, che danno più diletto che profitto. Il proverbio è riportato da Plinio nel libro ventesimo, capitolo quinto, dove, ricordati vari rimedi dell'erba dello stafilino, la stessa che chiamano anche pastinaca selvatica, aggiunge queste parole [*nat.* 20,33]: «La Siria ha moltissima cura dei giardini, donde c'è anche il proverbio in greco "molti legumi dei Siriani". Coltiva un'erba del tutto simile allo stafilino, che altri chiamano *gigidion*». Fin qui Plinio. Tuttavia, a credere che il proverbio possa adattarsi ai maghi, mi induce quella congettura secondo cui poco prima [*nat.* 20,32] Plinio aveva citato Orfeo come testimone che nello stafilino fosse contenuto un filtro amoroso. E che i costumi dei Siriani comunemente non mancassero di biasimo lo attesta anche quell'adagio «i Siriani contro i Fenici» [Diogen. 8,19; Apost. 15,71]. E riguardo a questo adagio Celio Rodigino compatisce noi, che ci crucciamo in modo tanto straordinario, né tuttavia egli stesso ci dà alcun soccorso.

757. Spada spalmata di miele. Fu detto solitamente per un'adulazione dannosa. San Girolamo, ad Aurelio Agostino [*epist.* 105,2,2]: «Alcuni familiari miei e vasi di Cristo, dei quali c'è enorme abbondanza a Gerusalemme e nei luoghi santi, suggerivano che avevi agito non con animo schietto, ma andando alla ricerca della lode e dei chiacchiericci e della gloriuzza della gente, per farti grande a spese mie e perché molti sapessero che tu provochi, io temo, tu scrivi come un letterato, io taccio come un inesperto e che finalmente è stato trovato chi imponga un limite alla mia loquaci-

modum imponeret. Ego autem, ut simpliciter fatear, dignationi tuae primum idcirco respondere nolui, quia tuam liquido epistolam non credebam et, ut vulgi de quibusdam proverbium est, melle litum gladium». Si locus hic mendo vacat, Hieronymus Augustini epistolam melle litum gladium appellat, propterea quod pariter et reprehensionem haberet quasi gladium, quo iugularer, et blandimenta, quibus reprehensionis asperitatem dissimularet. Porro proverbium Augustinus respondens palam explicat videlicet deprecans atque abominans insidiosum blandiloquium. Plinius libro vigesimoprimum tradit Heracleae in Ponto ab eisdem apibus aliquando mella reddi perniciosissimum habentia venenum. Quae qui ederint, abiiciunt se humi, refrigerium quaerentes. Nam sudore diffluunt. Id cur fiat, pabulum in causa est. Ea est herba alba, quam aegolethron appellant. Allusum est autem ad morem barbaricum, qui solent tela venenis tingere, quo vulnus esset immedicabile. Praesentissimum malum erat oleum incendiarium, quod illitum telo, sicubi haesisset in corpore, tenaciter cremabat, incendium aqua injecta irritabatur, solo pulvere insperso consopiri poterat. Auctor Marcellinus libro XXIII.

758. Letale mulsum

Θανάσιμον μελίκρατον, id est «Letale mulsum». Eandem cum superiori habet sententiam. Diogenes formosa scorta θανάσιμον μελίκρατον, id est «letiferum mulsum», appellare consuevit, tametsi nihil vetabit et in assentationem, in foedas voluptates torquere, breviter quicquid ita iucundum est, ut idem sit perniciosum. Legimus et mellitum venenum apud Plinium, et idem Diogenes orationem ad gratiam comparatam auriumque pruritum μελιτινήν ἀγχόνην, id est «melleam praefocationem», appellabat, quod assentatione quidem delectaret, ceterum mendacio strangularet admittentem. Quod videlicet illi Hieronymiano simillimum est, adeo ut suboleat mendum subesse exemplaribus et pro gladio laqueum legi debere. Quis enim solet gladium oblinire melle? Ad hanc formam attinet, quod refert Irenaeus lib. III, ca. XIX lacte gypsum male misceri, praesens enim venenum habet gypsum, et additum lacti fallit.

759. Linum lino nectis

Λίνον λίνῳ συνάπτεις, id est «Linum lino connectis». Huius adagii duplicem apud Graecos interpretes sensum invenio. Quorum alter est infirmis infirma copulas, frivola frivolis. Alter eadem non iisdem rationibus facis aut dicis. Ctesippus in Platonis Euthydemo: «Haud tu quidem linum, uti proverbio dicitur, lino connectis, si pater tuus pater est omnium». Est autem ironia in sophistam, qui frivolis argutiis id sibi collegisse videbatur. Aristoteles in tertio libro Τῆς φυσικῆς ἀκροάσεως disputans de infinito, ubi Parmenidis sententiam praefert sententiae Melissi. Melissus enim ipsum infinitum totum dixerat. At Parmenides totum dixit esse finitum a medio aequae distans. Fieri enim, inquit, non potest, ut infinitum cum toto atque universo perinde atque cum lino linum nectatur. Ipsa philosophi verba subscribam, si quis forte requirit: Διὸ βέλτιον οἰητέον

tà. Io invece, per parlare francamente, non volli rispondere alla tua considerazione innanzitutto per questo motivo, perché non sapevo per certo che la lettera fosse tua e, come è il proverbio del popolo riguardo a queste cose, che fosse una spada spalmata di miele». Se questo passo non ha errori, Girolamo chiama la lettera di Agostino «spada spalmata di miele», per il fatto che ugualmente possiede sia biasimo come una spada, con la quale si può sgozzare, sia lusinghe, con le quali si può dissimulare l'asprezza del biasimo. Inoltre Agostino, rispondendo, spiega chiaramente il proverbio, evidentemente deprecando e detestando le lusinghe insidiose. Plinio, nel libro ventunesimo [*nat.* 21,74-75], riferisce che ad Eraclea sul Ponto dalle stesse api è prodotto talvolta un miele che ha un veleno dannosissimo. Coloro che lo abbiano mangiato, si gettano a terra cercando refrigerio. Infatti grondano di sudore. L'alimentazione è la causa del perché accade ciò. Si tratta di un'erba bianca, che chiamano *aególethros* [rododendro]. Si allude inoltre ai costumi dei barbari, che sono soliti tingere le frecce con del veleno che rende incurabile la ferita. Un male davvero immediato era l'olio incendiario che, steso su una freccia, non appena si attaccava al corpo, bruciava fortemente, e se si aggiungeva acqua l'incendio si rinfocolava, se si spargeva polvere dal suolo poteva essere assopito. Lo testimonia Marcellino nel libro ventitreesimo [Amm. Marc. 23,6,37].

758. Dolce letale. Ha lo stesso significato del precedente. Diogene [*Apophth.* 3, Diogenes 62, *LB* 4,187 A] era solito chiamare una bella meretrice «dolce letale», anche se nulla vieterà di volgerlo anche all'adulazione, ai turpi desideri, in breve a qualcosa che è piacevole così come allo stesso modo è dannoso. Leggiamo anche «veleno al miele» in Plinio [*nat.* 21,74] e lo stesso Diogene chiamava un'orazione preparata per la compiacenza e per il solleticamento delle orecchie «strangolamento mielato», poiché certamente diletta con l'adulazione, ma soffocava l'ascoltatore con la menzogna. Questo è chiaramente del tutto simile a quello di Girolamo [*Epist.* 105,2,2 = *Ad.* 577], a tal punto che si ha il sentore che ci sia un errore negli esemplari e che si debba leggere *laqueum* [insidia] al posto di *gladium* [spada]. Chi infatti suole cospargere di miele la spada? È attinente a questa immagine ciò che riporta Ireneo nel libro terzo, capitolo diciannovesimo [*Haer.* 3,18,3], che è male che il gesso sia mischiato al latte, giacché il gesso ha un veleno immediato e passa inosservato aggiunto al latte.

759. Intrecci lino a lino. Leggo che di questo adagio esiste un duplice senso tra i commentatori greci. Di questi l'uno è «unisci debolezza a debolezza, frivolezze a frivolezza». L'altro «fai o dici le medesime cose non per i medesimi motivi». Ctesippo, nell'*Eutidemo* di Platone [298c]: «Certo tu non cucì lino a lino, come si dice secondo il proverbio, se tuo padre è padre di tutti». C'è tuttavia ironia verso il sofista, che gli sembrava avesse dedotto ciò con frivole arguzie. Aristotele, nel terzo libro della *Fisica*, parlando dell'infinito, dove preferisce il pensiero di Parmenide a quello di Melisso [3,207a,15-18]. Melisso infatti aveva detto che il tutto stesso era infinito. Invece Parmenide disse che il tutto era finito, distando ugualmente dal centro. Non può accadere infatti, disse, che l'infinito sia intrecciato con il tutto e con l'universo, allo stesso modo in cui il lino è intrecciato al lino. Riporterò le parole stesse del filosofo, se qualcuno per caso le richiedesse: «Bisogna dunque pensare che Parmenide abbia

Παρμενίδην Μελίσσου εἰρηκέναι. Ὁ μὲν τὸ ἄπειρον ὅλον φησὶν, ὁ δὲ τὸ ὅλον πεπεράνθαι μεσόθεν ἰσοπαλές. Οὐ γὰρ λίνον λίνῳ ἐστὶ συνάπτειν τῷ ἅπαντι καὶ ὅλῳ τὸ ἄπειρον. Suidas hoc adagium ex Stratidis citat Politia. Proculus item in discutiendis quaestionibus, quae exoriuntur ex dictis Platonis, quodam in loco sic utitur, ut videatur convenire in eum, qui copulet inter se pugnantia ostendens quemadmodum Plato de Homero diversa pugnantiaque dixerit: Οὐ γὰρ λίνον λίνῳ συνάπτειν ἐστὶ τὸ ταῦτα ἀλλήλοις συμπλέκειν; id est «An non enim linum lino connectere est, ista inter se copulare?». Huic affine est, quod apud Athenaeum libro VI ex Thebano poeta Pindaro, ni fallor, citatur: Ποτικολλῶν ἄτε ξύλον παρὰ ξύλῳ, id est «Agglutinans ceu lignum ligno». Prior enim dixerat de parasitis, is qui hoc dicit sermonem suscipit de adulatoribus superiori congruentem.

760. Senesco semper multa addiscens

Γηράσκω δ' αἰεὶ πολλὰ διδασκόμενος, id est «Discenti assidue multa, senecta venit». Hic pentameter ex elegiis Solonis in proverbium abiit, significat autem usu vitae multaque rerum experientia parari prudentiam. Convenit cum ea, quae citatur apud Gellium sententia: Usus me genuit, peperit mater memoria. Citatur a Platone libro De republica vii. Rursum in dialogo de philosophia quaerens quispiam, num philosophia sit πολυμαθία. «Quid aliud» inquit «est philosophari quam id facere, quod dixit Solon? Dixit autem Discenti assidue multa senecta venit. At mihi quidem videtur semper aliquid discendum ei, qui in philosophum sit evasurus, sive iunior sit sive senior, ut quam plurima discat in vita». Citat et in Lachete. Seneca in epistola quadam ad Lucilium: «Tam diu discendum est, quam diu nescias et, si proverbio credimus, quam diu vivas». Citatur semel atque iterum apud M. Tullium in Catone maiore. Quin etiam Terentianus ille Demea Solonis sententiam retulit, cum ait: «Numquam ita quisquam bene subducta ratione ad vitam fuit, / Quin res, aetas, usus semper aliquid apportet novi, / Aliquid moneat, ut illa, quae te credas scire, nescias, / Et quae tibi putaris prima, in experiundo repudies». Alludit huc cuiuscumque est versiculus ille neque inscitus neque inlegans Senecae nomine celebratus. Equidem e Publianis autem mimis unum esse suspicor hac adductus coniectura, quod in hoc numero quosdam reperio, qui nominatim ab A. Gellio sub Publīi titulo referuntur. Senarius autem hic est: «Discipulus est prioris posterior dies».

761. Vita doliaris

Ζωὴ πίθου, id est «Vita dolii», proverbio dicitur vita frugalis, parca et ab omni strepitu atque ambitione semota. Breviter talis, qualem Diogenes, nobilis ille cynicus, Athenis egisse legitur unico contentus pallio, baculo quo canes abigeret, dolio de palo suspenso pro domicilio libenter utens, crudis herbis et aqua simplici victitans, pane excavato pro catino, manu cava poculi vice solitus uti idque a puero quodam didicisse se praedicabat, quem forte ad eum modum aquam haurientem viderat. Porro ut in dolio habitaret, inde sibi dicebat in mentem venisse, quod cochleas

detto meglio di Melisso: costui infatti sostiene che il tutto è infinito, mentre Parmenide afferma che il tutto è infinito distando ugualmente dal centro. Intrecciare l'infinito al tutto non è intrecciare lino al lino». La *Suida* [ou 904] cita questo adagio dalla *Costituzione* di Stratti [fr. 39 K.-A.]. Proculo, parimenti, nel discutere le questioni che sorgono dalle parole di Platone, in un certo passo se ne serve così che sembra essere adatto ad uno che unisce tra di loro cose opposte, mostrando che nel medesimo modo Platone aveva detto riguardo ad Omero cose diverse e opposte [Procl. in *Plat. remp.* 2, p. 30,25-26 K.]: «Forse infatti non è unire il lino con il lino mettere insieme codeste cose?». A questo è affine ciò che è citato in Ateneo nel libro sesto [6,248c] dal poeta tebano Pindaro, se non sbaglio [fr. 241 Schroeder = 225 Bowra]: «Come attaccando legno a legno». Il primo infatti aveva parlato dei parassiti, quello che dice questo sostiene che il discorso riguarda gli adulatori di chi è superiore.

760. Invecchio imparando sempre molte cose. Questo pentametro dalle elegie di Solone [fr. 18 West] è diventato un proverbio: significa d'altronde che la prudenza si acquista con l'esperienza e con una grande pratica delle cose. È in accordo con quella frase che è citata in Gellio [13,8,3]: «Uso mi generò, mi partorì madre Memoria». È citata da Platone nel libro settimo della *Repubblica* [7,536d]. Di nuovo, in un dialogo sulla filosofia, domandandosi uno se la filosofia sia la conoscenza di molte cose, disse [Plat. *Erast.* 133c]: «Che cos'altro è filosofare se non fare ciò che disse Solone? Disse infatti "al discendente spesso sopraggiunge molta vecchiaia". Ma a me certamente sembra sempre che debba imparare qualcos'altro colui che si stia formando come filosofo, sia egli più giovane o più vecchio, affinché impari in vita quante più cose possibili». Lo cita anche nel *Lachete* [189a]. Seneca in una epistola a Lucilio [76,3]: «Tanto a lungo si deve imparare, quanto a lungo sei ignorante e, se crediamo al proverbio, per tutto il tempo in cui vivi». È citato una prima e una seconda volta in Marco Tullio nel *Catone maggiore* [26; 50]. Per di più quel Demea di Terenzio riportò la frase di Solone, quando disse [*Ad.* 855-858]: «Mai qualcuno fu ben regolato verso la vita,/ senza che gli avvenimenti, gli anni e l'uso non abbiano sempre aggiunto qualcosa di nuovo,/ non abbiano insegnato qualcosa, così che quelle cose che credi di sapere non sai,/ e quelle che credevi le principali, ripudierai con l'esperienza». Allude a questo anche quel verso né incolto né inelegante, di chiunque sia, pur diffuso con il nome di Seneca [*Ad.* 699]: in verità sospetto che sia tratto dai mimi di Publilio [Publil. Syr. 123 Meyer], spinto da questa congettura, cioè che ne trovo in questo novero alcuni che sono tramandati da Aulo Gellio [17,14,4] espressamente sotto il titolo di Publio. Il senario d'altra parte è questo: «Il giorno seguente è discepolo del precedente».

761. Una vita di botte. È detta così, secondo il proverbio, una vita frugale, sobria e lontana da ogni clamore e ambizione. In breve, tale quale si legge che condusse ad Atene Diogene, quel famoso cinico, il quale si accontentava di un solo mantello e di un bastone con cui scacciare i cani, usava una botte sospesa ad un palo al posto di una casa, si nutriva di erbe crude e di semplice acqua, era solito servirsi di un pane scavato al posto del piatto, della mano concava al posto del bicchiere e andava dicendo di aver imparato ciò da un certo bambino, che per caso aveva visto bere l'acqua in quel modo. Inoltre diceva che di abitare in una botte gli era venuto in

contemplatus nullum aliud aequè commodum domicilium iudicasset, unde praeperet ad solem et ubi se conderet a ventis atque aestu. Poterit torqueri et in eos, qui nimium sordide nimisque dure atque immunde vivunt. Hos ita depingit Eubulus comicus apud Athenaeum libro II: Ἀνιπτόποδες, χαμαιεννάδες, ἀερίοικοι, id est «Illotis pedibus, humi cubantes, in aere domicilium habentes». Idem libro quarto de Pythagoricis ex Antiphane: Ἐδεῖ δ' ὑπομείναι μικρὸν ἀσιτίαν, ῥύπον,/ ῥίγος, σιωπῇν, στυγνότητ', ἄλουσίαν, id est «Inedia, sordes sunt ferendae paululum,/ Silentium, tristitia, frigoris rigor,/ Simul ferendum corpus expers balnei». Ad hanc formam torqueri poterit Hamaxobiorum - ea gens est Sarmatiae - appellatio, ut Hamaxobii dicantur, qui dure sordideque vivant. Nomen hinc inditum genti, quod iis plaustra aedium vice sint.

762. In diem vivere. Ex tempore vivere

«In diem vivere» est praesentibus rebus contentum vivere atque ex parato minime sollicitum de futuris. Quae vita Graecis dicitur καθημέριος βίος, et καθημερόβιοι, qui ad eum vivunt modum. Theocritus in Idyllio N: Οἱ θνατοὶ πελόμεσθα, τὸ δ' ἄνυριον οὐκ ἐσορῶμες, id est «Mortales sumus, haud sunt nobis crastina curae», Aristophanes in Equitibus: Κριθὰς πορῶ σοι καὶ βίον καθ' ἡμέραν, id est «Ego affatim tibi suppeditavero ordeum, et / Victum diurnum». Homerus Odysseae Φ: Νήπιοι ἀγροῖώται, ἐφημέρια φρονέοντες, id est «Agrestes stolidi tantumque diurna scientes». Persius: Atque ex tempore vivis, id est citra sollicitudinem futurorum. Unde et ex tempore dicere, id est citra praemeditationem. M. Tullius Philippica v. simili forma dixit in horam vivere. «Quae non faciebat Hannibal, qui multa ad usum reservabat. Haec ii, qui in horam viverent, non modo de fortunis et de bonis civium, sed ne quidem de utilitate sua cogitaverunt». Nec abludit ab hac specie, quod scribit Horatius in Arte poetica «Et mutatur in horas», hoc est subinde. Hanc vitam ceu felicissimam omnium probavit Christus, ut quam et ipse semper secutus sit et apostolis sequendam proposuerit. At dictu mirum quam hodie non probetur etiam his, qui plus quam Christiani postulant videri.

763. Vita macerata

Βίος μεμαλαγμένος, id est «Vita macerata» seu «permollita». De molliter viventibus, quibus ex facili omnia suppetunt. Refertur a Diogeniano, Zenodoto et Suida. Translatum arbitror a leguminibus aut salsamentis maceratis iamque ad esum accommodatioribus aut a tritico iam molito, pisto ac subacto. Cui diversum est Βίος ἀκανθώδης, id est «Vita spinosa».

764. Ipsa dies quandoque parens, quandoque noverca

Versus est Hesiodi in libro de observatione dierum auspicatorum atque inauspicatorum, qui deinde in proverbium abiit «longo hominum aevo probatus», ut apud Gellium refert Phavorinus philosophus; is est huiusmodi: Ἀλλοτε μητρὺν πέλει ἡμέρη, ἄλλοτε μήτηρ, id est «Ipsa dies quandoque parens, quandoque noverca est». «Eo versu significatum est non omni die bene esse posse, sed isto bene atque alio male». Inde translatum quod matres bene volunt liberis, novercae oderunt privignos. Proinde Plinius dubitare se dicit, utrum natura saepius noverca sit an mater, ut quae tot venena, tot item remedia proginat.

mente dal fatto che, dopo aver osservato le lumache, giudicò nessun'altro domicilio ugualmente comodo, donde sbucare fuori al sole e dove mettersi al riparo dai venti e dal caldo. Potrà essere rivolto anche a coloro che vivono in modo estremamente sordido e assai rozzo e sudicio. Così dipinge costoro il commediografo Eubulo [fr. 137 K.-A.], citato da Ateneo, nel libro secondo [3,113f]: «Dai piedi non lavati, che dormono per terra, che vivono all'aria aperta». Il medesimo autore, nel libro quarto [Athen. 4,161d] riguardo ai Pitagorici, da Antifane [Alexis, fr. 201 K.-A.]: «Bisognava sopportare una misera dieta, sporcizia,/ freddo, silenzio, tristezza, sudiciume». A questa immagine potrà essere piegata la denominazione degli *Hamaxobii* – quel popolo della Sarmazia – così da dire *Hamaxobii* quelli che vivono in modo rozzo e sordido. A tale popolo è stato dato questo nome dal fatto che essi hanno carri [*hámaxa*] al posto di case.

762. Vivere alla giornata. Vivere all'occasione. Significa vivere contento delle cose presenti e per nulla preoccupato della preparazione del futuro. Questa vita in greco è detta *kathemérios bíos* e *kathemeróbios* quelli che vivono in questo modo. Teocrito, nell'idillio tredicesimo [13,4]: «Siamo mortali, non abbiamo preoccupazioni del domani». Aristofane nei *Cavalieri* [1101]: «Ti procurerò dell'orzo e una vita alla giornata». Omero nel ventunesimo dell'*Odissea* [21,85]: «Stolti i contadini, che pensano solo agli affari del giorno presente». Persio [3,62]: «E vivi all'occasione», cioè senza la preoccupazione delle cose future. Donde si dice anche «all'occasione», cioè senza premeditazione. Marco Tullio, nella quinta *Filippica*, disse con un'immagine simile «vivere l'ora» [5,25]: «Non faceva queste cose Annibale, che riservava molte cose all'uso futuro. Quelli che vivevano all'ora, non solo non rifletterono sulla sorte e sui beni dei cittadini, ma neppure sul proprio vantaggio». Né discorda da quest'immagine, ciò che dice Orazio nell'*Arte poetica* [160]: «E si trasforma di ora in ora», cioè ripetutamente. Cristo approvò che questa fosse la vita più felice di tutte, tanto che anche egli stesso la seguì e propose agli apostoli che dovesse essere seguita. Ma è incredibile a dirsi quanto oggi non è approvata neanche da quelli, che pretendono di sembrare più che cristiani.

763. Vita macerata. O «del tutto molle». Riguardo a coloro che vivono mollemente, per i quali ogni cosa è facilmente a disposizione. È riportato da Diogeniano [3,69], Zenodoto [Zen. 1,21] e la *Suida* [b 293]. Credo che sia tratto dai legumi e dal cibo in salamoia, macerati e resi più adatti al mangiare, o dal frumento ammolito, pigiato e impastato. Diverso da questo è «Vita spinosa» [Ad. 3656].

764. Il giorno talora è madre, talora è matrigna. Il verso si trova nell'opera di Esiodo [op. 825] sull'osservazione dei giorni fasti e nefasti, e divenne in seguito proverbio «approvato dalla lunga età degli uomini», come riporta il filosofo Favorino in Gellio [17,12,4]; questo il brano [Favorin. fr. 2 Barigazzi = 65 Marres]: «“Il giorno talora è madre, talora è matrigna”. Con questo verso si è voluto dire che non è possibile che ogni giorno le cose vadano bene, ma questo giorno bene e un altro male». È tratto dal fatto che le madri vogliono bene ai figli, le matrigne odiano i figliastri. Perciò Plinio [nat. 7,1] dice di essere in dubbio se la natura è più spesso matrigna o madre, poiché produce tanti veleni, così come tanti rimedi.

765. Nunc pluit et claro nunc Iuppiter aethere fulget

Diversa metaphora rem eandem explicuit Theocritus in Batto: Χὼ Ζεὺς ἄλλοκα μὲν πέλει αἴθριος ἄλλοκα δ' ὕει, «Nunc pluit et claro nunc Iuppiter aethere lucet», id est aliquando res adversae sunt aliquando secundae, quemadmodum caelum nunc serenum est et placidum nunc turbidum ac tempestuosum. Huic affinis est allegoria Pindarica e Pythiis hymnis, non semper eosdem flare ventos, sed nunc hos, nunc alios: Ἄλλοτ' ἄλλοιαι πνοαί / Ὑψιπετών ἀνέμων, id est «Alias alii flatus sublimer volantium ventorum». Idem in Isthmiis hymno IV: Ἄλλοτε δ' ἄλλοιός οὐρός / Πάντας ἀνθρώπους ἐπαΐσσω ἐλαύνει, id est «Sed alias alius ventus omnes homines efflans agit».

766. Plus aloes quam mellis habet

«Plus aloes quam mellis habet». Proverbialis metaphora perinde declarans ac si dicas plus molestiae quam voluptatis. Nam aloe frutex quidam est, odore gravi, gustu amarissimo, cuius meminit Disoscorides libro III. Plautus in Amphitryone: «Ita cuique comparatum est in aetate hominum,/ Ita diis placitum, voluptati ut maeror comes consequatur./ Quin incommodi plus malique adsit, boni si obtigit quid». Apud eundem alicubi legitur vitam hominis plus aloes quam mellis habere. Et Iuvenalis de uxore: «Plus aloes quam mellis habet». Apuleius citra metaphoram sic extulit in Floridis: «Sed verum verbum est profecto, quod aiunt, nihil quicquam tam prospere divinitus hominibus datum, quin et tamen admixtum sit aliquid difficultatis». Has rerum humanarum vices ac tristium laetorumque mixturam Homerus Iliados ultimo libro perquam eleganter indicavit figmento duorum doliorum, quae scribit in Jovis limine sita esse, quorum alterum sit plenum tristibus, alterum laetis. Ex quibus ille mortalium fortunas temperans: Ἄλλοτε μὲν τε κακῶ ὁ γε κύρεται, ἄλλοτε δ' ἐσθλῶ, id est «Nunc laetis vitam miscet, nunc tristibus idem». Quemadmodum et superius indicavimus. Verum admodum maligne temperat Iuppiter Homericus nimio plus admiscens malorum quam bonorum, ut, si suam quisque fortunam ad calculos vocet, minima sit futura ratio eorum, quae nobis ex animi sententia evenerunt. Id quod eleganter dictum est a Pindaro in Pythiis hymnis: Ἐν γὰρ παρ' ἐσθλὸν πῆματα σύνδυο δαίονται βροτοῖς Ἀθάνατοι, id est «Ad unum enim bonum duo pariter incommodo distribuunt mortalibus immortales». Plinius libro XXVII sententiam invertit, cum ait nihil esse tam malum in rerum natura, cui non boni quippiam sit adiunctum. Quandoquidem compertum est etiam aconito, quo non aliud venenum nocentius, inesse remedium cum ad alia tum ad oculorum vitia. Ad eundem modum Euripides citante Plutarcho: Οὐκ ἂν γένοιτο χωρὶς ἐσθλὰ καὶ κακὰ, / Ἀλλ' ἔστι τις σύγκρασις, id est «Bona separare non licet malis, sed est / Mixtura quaedam».

767. Naves onustae convitiis

Adsimili figura dixit Homerus Iliados T convicia, quorum onus navis centiremis non queat portare, cuiusmodi Lucianus dixerat Ὅλας ἀμάξας βλασφημιῶν, ut ante dictum est. Carmen Homeri sic habet: Ἔστι γὰρ ἀμφοτέροισιν ὄνειδεα μυθήσεσθαι, / Πολλὰ μάλ' οὐδ' ἂν νηὶς ἑκατόνζυγος ἄχθος ἄροίτο, id est «Probrorum superest ambobus copia summa,/ Quorum onus haud portet centum ratis incita remis». Affine et illi quod alio dicetur loco: Οὐς οὐκ ἂν αἰρήνῃ οὐδ' ἑκατόν Αἰγύπτιοι, id est «Quos tollere nec centum queant Aegyptii». Hermippus apud Athenaeum libro primo describens quid a quaque regione soleat importari, versiculum hunc ioco admiscet: Καὶ

765. Giove ora piove, ora risplende con un cielo luminoso. Con una metafora diversa Teocrito spiegò la stessa cosa nel *Batto* [4,43]: «E ora Giove è luminoso, ora invece piove», cioè alcune volte le circostanze sono avverse, altre volte favorevoli, così come ora il cielo è sereno e tranquillo ora è coperto e tempestoso. Affine a questo è un'allegoria pindarica tratta dagli *Inni Pitici*, per cui non sempre soffiano gli stessi venti, ma ora questi, ora quelli [3,104-105]: «Una volta alcune, una volta altre folate/ di venti che in alto vorticano». Il medesimo autore, nelle *Istmiche*, nel quarto inno [4,5-6]: «Ma una volta uno, una volta un altro vento/ soffiando conduce tutti gli uomini».

766. Ha più aloe che miele. Metafora proverbiale come se dicessi «più fastidio che gioia». Infatti l'aloe è una certa pianta, di odore pesante, di gusto amarissimo, che ricorda Dioscoride nel libro terzo [3,22,1]. Plauto, nell'*Anfitrione* [634-636]: «Così è stato stabilito per chiunque nella vita degli uomini,/ così piacque agli dèi, che la tristezza seguisse come compagna il piacere,/ che arrivino maggior dispiacere e male, se ti è capitato qualche bene». Nel medesimo autore, in un altro luogo, si legge che la vita degli uomini ha più aloe che miele. E Giovenale, riguardo ad una moglie [6,181]: «Ha più aloe che miele». Apuleio, nel *Florilegio*, così si esprime senza metafora [18,11]: «Ma certo è vero il proverbio che dicono, che nessuna cosa è stata concessa tanto prospera per volere del cielo agli uomini, che tuttavia non sia stata anche mischiata qualche difficoltà». Questa alternanza degli avvenimenti umani e la mescolanza di vicende tristi e liete mostrò Omero, nell'ultimo libro dell'*Iliade* [24,527-530], in modo estremamente elegante, attraverso l'immagine di due botti, che scrive siano state poste sulla soglia del palazzo di Giove, di cui una era piena di avvenimenti tristi, l'altra di avvenimenti lieti. Da queste, Giove, mescolando le sorti dei mortali [*Il.* 24,530]: «Alle volte si imbatte in un male, alle volte in un bene». Come abbiamo indicato anche prima [*Ad.* 663]. In verità il Giove omerico combina in modo molto sfavorevole, mescolando eccessivamente più mali che beni, così che, se ciascuno riduce al calcolo la propria sorte, sarà minimo il conto delle cose che ci toccarono secondo la volontà del proprio animo. Concetto espresso elegantemente da Pindaro nelle *Pitiche* [3,81-82]: «Infatti un solo bene con due sventure distribuiscono ai mortali/ gli immortali». Plinio, nel libro ventisettesimo [*nat.* 27,9], volse la frase al contrario, quando disse che non c'è nulla tanto negativo nella natura, al quale non sia stato aggiunto qualcosa di positivo. Giacché è provato che anche nell'aconito, rispetto al quale nessun veleno è più nocivo, si trova un rimedio sia per altri veleni che per le malattie degli occhi. Nello stesso modo Euripide [fr. 21,3-4 K.] secondo la citazione di Plutarco [Plut. *mor.* 25c-d]: «Non si possono separare i beni dai mali,/ ma c'è una mescolanza».

767. Navi cariche di ingiurie. Con un'immagine simile Omero disse, nel ventesimo dell'*Iliade*, che vi erano ingiurie il cui peso non poteva portare una nave centireme, allo stesso modo in cui Luciano aveva detto «interi carri di empietà» [*Eun.* 2] come abbiamo detto [*Ad.* 674]. Il passo di Omero è così [*Il.* 20,246-247]: «È possibile per entrambi lanciare moltissimi/ insulti, nemmeno una nave con cento banchi per rematori ne reggerebbe il peso». Simile è anche ciò che è detto in un altro passo [Aristoph. *Ran.* 1406]: «Questi, neppure cento Egizi potrebbero alzarli». Ermippo in Ateneo [Athen. 1,27e], nel primo libro, descrivendo che cosa da ogni regione si

παρὰ Περδίκου ψεύδη νηυσὶν πάνυ πολλαῖς, id est «Atque a Perdica ratibus mendacia multis, notans, ni fallor, Lyciorum mores». Nam Perdicia pars est ac portus Lyciae. Lycias sortes notat et Vergilius Aeneidos quarto veluti vanas.

768. Tollere cornua

«Tollere cornua» pro eo, quod est animo efferri, nunc quoque vulgo tritissimum est. Horatius de Baccho: «Et addis cornua pauperi». Ovidius item de ebrietate: «Tunc veniunt risus, tunc pauper cornua sumit». Translatum a pecoribus, quae cornibus oppositis minantur. Horatius in Epodis: «Namque in malos acerrimus / Parata tollo cornua».

769. Tollere cristas

«Tollere cristas». Diversa metaphora, sensus idem. Iuvenalis: «Quid apertius? et tamen illi / Surgebant cristae», id est sibi placebat. Translatum ab avibus cristatis, in quibus cristae erectiores alacritatis atque animorum indicia sunt, nisi ad militum cristas referre malumus, quo sane hominum genere nihil nec insolentius nec stolidius. In hanc sententiam Aristophanes in Pace dixit detrahere cristas, Ἦπερ ἡμῶν τοὺς λόφους ἀφείλε, id est «Quae nobis cristas detraxit», videlicet reddita pace. Contra submittere fasces dicuntur, qui de iure suo concedunt ac legitimam potestatem ultro ad privatam mediocritatem demittunt. Plinius lib. VII., cap. XXX: «Cn. Pompeius confecto Mithridatico bello intraturus Posidonii professione sapientiae clari domum fores perculti de more a lictore vetuit et fasces lictorios ianuae submitis is, cui se oriens occidensque submiserat». M. Tullius in Bruto: «Cum enim in maximis causis versatus esses et cum tibi aetas nostra iam cederet fascesque submitteret». Et apud T. Livium in secundo Ab urbe condita: «Publicola submissis fascibus in contionem ascendit». Tropus addit gratiam dicto, veluti si dicas philosophiam theologiae submittere fasces.

770. Animus in pedes decidit

Qui vehementer consternantur atque expavescunt, iis animus in pedes decidere dicitur. Quin hodie vulgo audimus: Totus mihi erat in genibus pro eo, quod est vehementer eram exanimatus. Homerus Iliados O: Τάρβησαν πάνιν δὲ παρὰ ποσὶ κάππεσε θυμός, id est «Pavor ingruit ingens, / Omnibus inque pedes animus mox decidit imos».

771. Vespa cicadae obstrepens

Σφήξ βομβῶν τέττιγος ἐναντίον, id est «Scilicet obstrepitans argutae vespa cicadae». Apud Theocritum est in Hodoeporis. Nam his verbis contemnit quidam pastor pastorem, a quo provocatur. Quadrabit in eum, qui certat longe impar cum superiore. Aut qui negotium facessit longe se praestantioribus. Quod genus est illud «Catulus leonem allatrans».

772. Pica cum lusciniā certat, epopa cum cygnis

Consimilem habent sententiam, quae leguntur apud eundem in eadem ecloga: Οὐ θεμιτόν, Λάκων, ποτ' ἀηδόνα κίσσας ἐρίσδεν, / Οὐδ' ἔποπας κύκνοισιν, id est «Haud fas est, Lacon, philomenam ut provocet unquam / Pica nec argutis epopa obstrepat improba cygnis».

suole importare, unisce alla battuta questo verso [fr. 63,8 K.-A.]: «E da Perdicca menzogne su moltissime navi», biasimando, se non sbaglio, i costumi dei Lici. Infatti la Perdicca è una regione e un porto della Licia. Anche Virgilio biasima gli oracoli lici come vani nel quarto dell'*Eneide* [4,346 e 377].

768. Alzare le corna. Invece di «insuperbirsi nell'animo», è anche ora diffusissimo fra la gente del popolo. Orazio, di Bacco [*carm.* 6,11-12]: «E aggiungi le corna al povero». Ovidio, ugualmente, sull'ubriachezza [*Ars* 1,239]: «Tornano allora le risa, allora il povero alza le corna». È tratto dagli animali, che minacciano con le corna sulla fronte. Orazio, negli *Epodi* [6,11-12]: «Infatti, crudelissimo, contro i malvagi/alzo pronte le corna».

769. Alzare le creste. Diversa la metafora, medesimo il senso. Giovenale [4,69-70]: «Che cosa è più esplicito? E tuttavia/ gli si alzavano le creste», cioè approvava. Tratto dagli uccelli crestati, per i quali le creste sollevate in alto sono indice di eccitazione e di pugnacità, a meno che non preferiamo riferirlo alle creste dei soldati, un tipo di uomini del quale certamente non c'è nulla né di più insolente né di più sciocco. Riguardo a quest'immagine Aristofane, nella *Pace*, disse «togliere le creste» [561]: «La quale ci tolse le creste», vale a dire «restituita la pace». Al contrario, si dice che abbassano i fasci coloro che si ritirano dalla loro carica e depongono un potere conferito dalla legge tornando ad una privata mediocrità. Plinio, nel libro settimo, capitolo trentesimo [*nat.* 7,112]: «Gneo Pompeo, condotta a termine la guerra Mitridatica, stando per entrare nella casa di Posidonio, famoso per l'esercizio della sapienza, vietò che secondo l'usanza il littore bussasse alla porta e fece chinare i fasci littori davanti all'ingresso, lui al quale l'oriente e l'occidente si erano chinati». Marco Tullio, nel *Bruto* [22]: «Quando infatti avevi già partecipato a processi di grande importanza e quando i miei anni già facevano spazio e chinavano i fasci a te». E in Livio, nel secondo libro *Dalla fondazione di Roma* [2,7,7]: «Publicola, abbassati i fasci, sali sulla tribuna per pronunciare un discorso». Il traslato aggiunge grazia al detto, come se dicessi che la filosofia abbassa i fasci alla teologia.

770. Il coraggio cade giù ai piedi. Di coloro che sono fortemente sbigottiti e si spaventano, si dice che il coraggio cade giù ai loro piedi. Anzi, anche oggi sentiamo dire dalla gente del popolo: «Avevo tutto il coraggio alle ginocchia» per dire sono rimasto del tutto senza fiato. Omero, nel quindicesimo dell'*Iliade* [280]: «Allibirono, a tutti cadde giù ai piedi il coraggio».

771. Una vespa che strepita contro una cicala. È in Teocrito ne *I Viandanti* [5,29]. Con queste parole, infatti, un certo pastore disdegna un altro dal quale è provocato. Si adatterà a colui che, di gran lunga inferiore, gareggia con uno superiore. O che arreca imbarazzo a coloro che sono di gran lunga superiori a lui. Di questo genere è «Un cagnolino che latra ad un leone».

772. Una gazza gareggia con un usignolo. Ha un simile significato quanto si legge nel medesimo autore, nella stessa egloga [*Theocr.* 5,136-137]: «Non è lecito, Lacone, che una gazza gareggi con un usignolo,/ né che le upupe gareggino con i cigni».

773. Pilos pro lana

Τρίχας ἀντ' ἐρίων, id est «Pilos pro lana». Proverbialiter apparent dicta etiam illa apud eundem poetam in *Hodoeporis* de re vehementer inaequali aut de negotio supra modum absurdo: Τίς τρίχας ἀντ' ἐρίων ἐποκίξατο; τίς δὲ παρεύσας / Αἰγὸς πρωτοτόκοιο κακὰν κύνα βούλετ' ἀμέλγειν; id est «Quis vice lanarum setas detondeat unquam?/ Quis capra pro primipara vilem velit amens / Emulgere canem?» Capra pilos habet potius quam lanam, ovis lanigera est. Haec dicuntur in pastorem, qui certaturus haedum opponebat agno.

774. Tibiam tubae comparas

Αὐλὸν σάλπιγγι συγκρίνεις, id est «Tibiam tubae comparas». Refertur a Diogeniano. Convenit in res supra modum impares, propterea quod exilem vocem aedit fistula, tuba praegrandem.

775. Cicadae apem comparas

Τέττιγι τὴν μέλιτταν συγκρίνεις, id est «Cicadae comparas apem». Nam cicada cum maior tum canora, cum apis sit non modo minuto corpusculo, verum etiam paene muta. Lucianus in *Rhetorum* doctore proverbium utrumque attingit: Τοσοῦτον ὑπερφωνοῦντα εὐρήσεις ὅπως ἡ σάλπιγξ τοὺς αὐλοὺς καὶ οἱ τέττιγες τὰς μελίττας, id est «Invenies tanto voce superiorem, quanto tuba superat tibias, apes cicadae».

776. Testudinem Pegaso comparas

Χελώνην Πηγάσῳ συγκρίνεις, id est «Testudinem Pegaso comparas». De rebus nequaquam inter sese conferendis. Pegasus equus erat volucer, si fabulis credimus, testudine nihil tardius. Vergilius in *Tityro* aliquot dissimilitudinis formulas congegit: «Sic canibus catulos similes sic matribus hoedos / Noram, sic parvis componere magna solebam./ Verum haec tantum alias inter caput extulit urbes,/ Quantum lenta solent inter viburna cupressi».

777. Aliter catuli longe olent, aliter sues

Apud Plautum legitur in *Epidico* sordidior quidem metaphora, sed tamen ad rem significandam apta: «Aliter catuli longe olent, aliter sues». Quo dicto significatum est non veste dignosci hominem ab homine, verum inesse nativum quiddam genuinum ac proprium in unoquoque, quod in ipso vultu oculisque eluceat, quo liberum a servo, generosum a rustico, probum ab improbo facile discernas. Atque hic est hominis veluti peculiaris quidam odor, quo deprehenditur, si quis modo sit sagaci nare. Huc alludit Martialis libro VI: «Cum bene se tutam per fraudes mille putavit,/ Omnia cum ferit, Thaida Thais olet». Huc pertinet etiam illud cuiusdam apud Fabium: «Ne faciem quidem liberi hominis habet». Quod cum a quodam esset dictum deformi specie, retorsit adversarius affirmans recte dictum eum non esse liberum, cui non sit facies liberalis.

778. Ut sementem feceris, ita et metes

Elegantissima metaphora dixit Cicero: «Ut sementem feceris ita et metes», id est reportabis praemium tuis factis dignum. Plautus in *Epidico*: «Sed ut acerbum est pro benefactis cum malam messem metas», id est cum pro beneficio maleficio reports. Et apud Platonem: «Quam hic messem facturus est? Haud sane bonam». Haec metaphora communis est etiam sacris literis: «Qui seminant in lacrimis, in exultatione metent». Et divus Paulus: «Qui seminat in carne, de carne metet corruptionem. Qui seminat in spiritu, de spiritu metet vitam aeternam». Et: «Si vobis seminavimus

773. Peli invece di lana. Appare detto proverbialmente anche ciò, nel medesimo poeta, ne *I viandanti*, a proposito di una cosa del tutto dissimile o di una occupazione oltre modo assurda [Theocr. 5,26-27]: «Chi mai tosa peli anziché lana? Chi avendo una capra primipara/ vuole mungere una vile cagna?». Una capra ha peli piuttosto che lana, una pecora ha la lana. Queste cose sono dette ad un pastore che, stando per greggiare, opponeva un capretto ad un agnello.

774. Paragoni il flauto alla tromba. È riportato da Diogeniano [1,15]. È appropriato a soggetti oltre modo impari, per il fatto che il flauto emette un debole suono, la tromba un suono molto alto.

775. Paragoni l'ape alla cicala. Infatti la cicala è sia più grande sia canterina, mentre l'ape non solo ha un corpicino minuto, ma è anche quasi muta. Luciano, nel *Maestro di retorica*, cita entrambi i proverbi [13]: «Troverai che è tanto superiore nella voce, quanto la tromba ai flauti e le cicale alle api».

776. Paragoni una tartaruga a Pegaso. A proposito di cose che non devono essere affatto paragonate tra loro. Pegaso era un cavallo alato, se crediamo alle favole, mentre nulla è più lento della tartaruga. Virgilio mise insieme, nel *Titiro*, alcuni esempi di dissomiglianza [ecl. 1,22-25]: «Così conoscevo i cagnolini simili ai cani, così i capretti/ alle madri, così ero solito paragonare le grandi cose alle piccole./ Ma questa tra le altre città tanto alzò il capo,/ quanto sogliono i cipressi tra i molli viburni».

777. Da lontano i cani puzzano in un modo, i maiali in un altro. Si legge in Plauto, nell'*Imputato* [Epid. 579], una metafora certamente piuttosto sordida, ma tuttavia adatta ad incidere. Con questa frase si è voluto dire che non si distingue dalla veste un uomo da un altro uomo, ma che c'è qualcosa di naturale, innato e peculiare in ognuno, che risplende nello stesso volto e negli occhi, dal quale si discerne facilmente un libero da uno schiavo, un nobile da un contadino, un probò da un improbo. E questo è un certo odore per così dire peculiare dell'uomo, grazie al quale si coglie il carattere di qualcuno, se si ha naso fino. A ciò alluse Marziale, nel libro sesto [6,93,11-12]: «Quando pensò di essere bene al sicuro grazie a mille imbrogli,/ quando fece ogni cosa, Taide puzza di Taide». A questo si riferisce anche quel verso di un tale, in Fabio [Quint. inst. 6,3,32]: «Non ha neppure la faccia di un uomo libero». Essendo stato detto da un tale, di aspetto orrendo, l'avversario lo ritorse contro di questi affermando che non era detto giustamente libero colui che non aveva una faccia da uomo libero.

778. Come avrai seminato, così anche mieterai. Lo disse Cicerone come metafora elegantissima [De or. 2,261], cioè conseguirai una ricompensa degna delle tue azioni. Plauto nell'*Imputato* [Epid. 718]: «Ma come è amaro quando per dei benefici mieti una cattiva messe», cioè conseguì un male per un beneficio. E in Platone [Phaedr. 260c-d]: «Quale messe starà per mieterne questo? Di certo non buona». Questa metafora è comune anche alle Sacre Scritture [Ps. 125,5]: «Coloro che seminano nelle lacrime mieteranno nell'esultanza». E san Paolo [Gal. 6,8]: «Chi semina nella carne dalla carne mieterà la corruzione. Chi semina nello spirito, dallo spirito mieterà la

spiritualia, magnum si vestra carnalia metamus?». Huc respicit illud Euripidis in Hecuba: Ὑμεῖς δ' ἔχηθ' ὅμοια τοῖς βουλευμασιν, id est «Habeatis at vos instituto congrua». Denique illud pene solenne est apud Graecos poetas κακῶς κακόν. Aristophanes in Equitibus: Οὐδὲ μουσικὴν ἐπίσταμαι / Πλὴν γραμμάτων, καὶ ταῦτα μὲν κακῶς κακά, id est «Neque musicam doctus scio, / Sed literas tantum atque eas malas male». Illud item frequens: Ἀπὸ σ' ὁλῶ κακῶς κακόν, id est «Te malum perdam male». Interpres admonet figurae proverbialis, qua de re dictum est in huius operis vestibule. Rursum Euripides in Hecuba: Τὸν μὲν κακόν / Κακόν τι πάσχειν, τὸν δὲ χρηστὸν εὖτχεῖν, id est «Bonis bene evenire, sed malis male». Idem in eadem fabula: Ἀλλ' ἐπεὶ τὰ μὴ καλὰ / Πράσσειν ἐτόλμας, τλήθῃ καὶ μὴ φίλα, id est «Quin ubi quae non decent / Haud veritus es patrare, fer quae non libent». Perquam festivum est, quod de Diogene refert Laertius. Super cenam quidam illi obiciebant ossa velut cani, quod cynicus esset; eam contumeliam ille sic pensavit. Accessit propius et iuxta illos stans mingeat vicissim illis canem agens. Sed propius huc pertinet, quod idem refert in Zenone, qui servum in furto deprehensum caedebat. Servus interim clamabat in fatis fuisse, ut furaretur. At Zeno, illud etiam, ut caedereris. Servus quoniam audierat herum disputantem de necessitate fatorum, eam praetexuit suo commisso. Sed scite, retorsit philosophus.

779. Carica Musa

Καρικὴ Μοῦσα, id est «Carica Musa», Καρικὰ ἀυλήματα, id est «Caricae cantiones». De lugubri aut rustica atque indocta seu molesta cantione dici solitum. Quadrahit in poetam aut oratorem indoctum. Antiquitus de tristi stridulaque et inamoena cantione dicebatur, propterea quod, ut tradit Athenaeus libro *Dipnosophistōn* IIII, Cares itidem ut Phoenices in luctu tibiis ut isolent magnitudine palmi, lugubre quiddam et stridulum sonantibus. Eas autem tibiae Phoenicum lingua gringos vocari, quod iis in Adonidis luctu soleant uti. Porro Adonidem Γρίγγην, id est «Gringen» appellant. Hinc iisdem verbum γίγγραίνω. His tradit Iulius Pollux libro IIII, nisi quod ibi γίγγραν invenio scriptum. Caricam musicam notat Aristophanes in *Ranis*: Σκολιῶν Μελίτου καὶ Καρικῶν ἀυλημάτων, id est «Obliqua Meliti et Caricorum carmina / Modosque tiliarum». Eadem Καρικὰ ἀυλήματα veteres σκολιά, id est «obliqua», vocabant vel a tiliarum specie vel ab obliquo in convivii canendi ordine, de quo meminerimus in proverbio «Ad myrtum canere». Meminit et Plato apud Athenaeum in *Laconibus*: Ἀυλοὺς δ' ἔχουσά τις κορίσκα Καρικὸν μέλος / Μελίζεται, id est «Calamos habens puella Caricum melos / Modulabitur». Plato quoque philosophus libro *De legibus* septimo mentionem facit Caricae Musae, quam interpretatur ἐπικηδεῖαν ὥδην, id est «lugubrem cantionem». Hesychius indicat inde ductum, quod ad pompas funebres conduci soleant e Caria feminae, quae lamentantium personam agerent. Itaque orationem indoctam et inamoenam recte dixeris Καρικὴν Μοῦσαν. In quam convenit illud Sopatri apud Athenaeum libro quarto: Πηκτικὴ δὲ Μοῦσῃ γανυρώσα βαρβάρῃ, id est «Pectis Camoena iactitans se barbara». Pectis autem organi genus est duabus chordis instructum. Idem Athenaeus dubitat an Caria sit eadem dicta Phoenice. Nam Phoenices fistulas sive calamos γίγγρους appellant vocabulo, ut videtur, a stridore soni efficto.

vita eterna». E [1*Cor.* 9-11]: «Se abbiamo seminato fra voi beni spirituali, sarebbe una gran cosa se mietessimo i vostri beni materiali?». Simile, nel concetto, quel verso di Euripide, nell'*Ecuba* [331]: «Ma voi abbiate l'equivalente di ciò che avete deciso». Infine c'è quell'espressione quasi solenne, nei poeti greci *kakòs kakón* [mal malamente] Aristofane nei *Cavalieri* [188-189]: «Non conosco la musica, ma solo le lettere dell'alfabeto e mal malamente». Parimenti frequente è l'espressione [Aristoph. *Plut.* 65]: «Manderò in rovina te malvagio in modo malvagio». Il commentatore avvisa che è una immagine proverbiale, della qual cosa si parla nell'esordio di quest'opera [Proleg. 13]. Di nuovo Euripide, nell'*Ecuba* [903-904]: «Il malvagio/ soffre il male, il buono abbia buona fortuna». Il medesimo autore, nella stessa commedia [1250-1251]: «Ma poiché dei mali/ hai osato compiere, sopporta anche le non piacevoli conseguenze». Straordinariamente spiritoso è ciò che riporta Laerzio di Diogene [Diog. Laert. 6,46]. Durante una cena alcuni lanciavano a Diogene degli ossi, come ad un cane, poiché era cinico; egli così pensò quest'oltraggio. Si fece molto vicino e orinava stando in piedi accanto a quelli, comportandosi a propria volta con loro come un cane. Ma più opportunamente è pertinente al concetto quel che il medesimo autore riporta nella *Vita di Zenone* [7,23], il quale percuoteva un servo colto in un furto. Il servo, nel mentre, gridava di essersi trovato nella sorte di rubare. Ma Zenone diceva che anche lui era nella sorte di percuotere. Il servo, dunque, poiché aveva sentito che il padrone discuteva riguardo alla ineluttabilità del fato, la addusse a pretesto del suo misfatto. Ma il filosofo glielo ritorse contro abilmente.

779. Musa caria. E «canzoni carie». Si dice solitamente di una canzone lugubre o rozza e senz'arte, o molesta. Si adatterà ad un poeta o un oratore senz'arte. Anticamente si diceva di una canzone triste e stridula e orrida, per il fatto che, come tramanda Ateneo nel libro quarto dei *Sapienti a Banchetto* [4,174,f-175a], i Carii, così come i Fenici, nel lutto, sogliono usare flauti della lunghezza di un palmo, che emettono un certo suono lugubre e stridulo. Quei flauti poi sono chiamati secondo la lingua dei Fenici *gríngoi*, poiché solevano usarli nel lutto di Adone. A loro volta chiamano Adone *Grínges*. Da qui i medesimi Fenici hanno il verbo *gríngáino*. Giulio Polluce, nel libro quarto, [4,76] riferisce notizie affini a queste, se non che lì trovo scritto *gíngra*. Menziona la musica caria Aristofane, nelle *Rane* [1302]: «Degli scolii di Meleto e delle modulazioni dei Carii». Gli antichi chiamavano le stesse canzoni carie «oblique», o dal tipo di flauti o dall'ordine obliquo nel cantare durante i banchetti, di cui ci ricorderemo nel proverbio «Cantare al mirto» [*Ad.* 1521]. Se ne ricorda anche Platone [Comico] nei *Laconi* [fr. 71,12-13 K.-A.] in Ateneo [15,665d]: «Con gli auli una melodia caria una fanciulla/ suona». Anche Platone filosofo, nel libro settimo delle *Leggi* [7,800e] fa menzione della «Musa caria», che è interpretata come «canzone lugubre». Esichio [*k* 824] indica che fu tratto dal fatto che di solito si portavano delle donne carie alle processioni funebri affinché svolgessero il ruolo di lamentatrici. E così un'orazione senz'arte e orrida si dirà giustamente «Musa caria». Con la qual cosa concorda quel verso di Sopatro [fr. 12 K.-A.] nel libro quarto di Ateneo [4,183b]: «La *pektís* orgogliosa della sua barbara Musa». Del resto la *pektís* è un tipo di strumento musicale a due corde. Il medesimo Ateneo dubita che quella Caria e quella Fenicia siano la stessa cosa. Infatti i Fenici chiamano i flauti e le zampogne con la parola *gríngoi*, come sembra, dallo stridore prodotto dal suono. Con

Cum his consentiunt quae Plato scribit libro De legibus, quem modo citabam, septimo: Καὶ εἴ ποτ' ἄρα δεῖ τοιούτων οἰκτῶν γίγνεσθαι τοὺς πολίτας ἐπηκόους, ὅποταν ἡμέραι μὴ καθαραὶ τινες ἀλλ' ἀποφράδες ὡς, τόθ' ἦκειν δέον ἂν εἴη μᾶλλον χοροὺς τινὰς ἐξωθεν μεμισθωμένους ῥόδους, οἷον περὶ τοὺς τελευτήσαντας μισθοῦμενοι Καρικῇ τινι Μούσῃ προπέμψουσι τοὺς τελευτήσαντας et caetera, id est «Et si quando oportet cives istiusmodi lugubrium auditors fieri, cum dies fuerint non puri, sed nefasti, tum magis convenient venire choros aliquos musicos aliunde conductos, quemadmodum hi, qui ad funera conducuntur, Carica quadam Musa deducunt vita defunctos». Carum barbariem in dicendo taxat Homerus secundo Iliados libro: Νάσσης αὖ Καρῶν ἡγήσατο βαρβαροφώνων, id est «Nastes ducebat Cares, quibus barbara vox est». Unde et populari dicto Graecis καρβαίνειν sive καρβαίειν aut καρβανίζειν dicuntur, quibus barbarus est et agrestis sermo. Et M. Tullius apud Quintilianum in capite de pronuntiatione dicit illos ex Lycia et Caria oratores in epilogis bene canere nimirum reprehendens illorum pronuntiationem. Strabo libro Geographiae XIV, ostendit Cares occasione frequenter fuisse mixtos Graecis et tamen barbare crasseque sonuisse linguam Graecorum, quod idem evenit Graecis in lingua Romana et nobis in lingua Britannica. Hoc vitium Strabo παχυστομίαν, κακοστομίαν et βαρβαροστομίαν vocat. De cantionibus Carum et Phrygum meminit et M. Tullius in Bruto. Erat et saltationis genus tumultuosum ac militare, unde nonnumquam saucii discedebant; nam ab armatis peragebatur, quod Julius Pollux libro IV Καρικόν appellat.

780. Attica Musa

Cum diversum Ἀττικὴ Μούσα, id est «Attica Musa» pro venusta lepidaque oratione. Nam inter dicendi genera laudatur in primis Atticum. Diogenes Laertius et Plutarchus in vita Platonis scribit id cognominis vulgo tributum fuisse Xenophonti, ut Attica Musa vocaretur propter admirabilem quamdam hominis in dicendo venustatem. Unde et Atticam eloquentiam et Atticum leporem appellant, quemadmodum indicavimus alibi. Sed ad hominem accommodatum erit venustius, praesertim si accedat ironia, veluti si inelegantem aliquem et ab omnibus literis et gratiis alienissimum Atticam Musam voces. Nam amusi vocantur omnes huiusmodi.

781. Eodem bibere poculo

«Eodem bibere poculo» est iisdem affici incommodis malisque communibus obnoxium esse. Plautus in Cassina: «Ut senex eodem hoc poculo, quo bibi, biberet». Translatum vel a bibendi certaminibus vel ab iis, qui metuunt venena. Idem hodieque nostrati vulgo tristissimum manet. Etenim si quando minantur se parem gratiam relatueros, aiunt se de eodem porrecturos poculo. Taxat Martialis quemdam, qui convivis vinum dilutum et acerbum apponebat, cum ipse de exquisitissimo biberet, qui mos et hodie plerisque divitibus; atque hinc proverbium natum videri potest. Fit autem interdum, ut, qui imprudentes poculum acerbum gustarint, studeant et alios illicere, ut ex eodem bibant. Fit aliquoties et in divinis literis mentio de calice Babylonis, cum significatur aliqua calamitas irroganda. Denique Dominus noster in Evangelio rogat filios Zebedaei, num possent de eodem poculo bibere, unde ipse destinarat bibere, addens alterum simile

questo concordano le cose che scrive Platone nel libro settimo delle *Leggi* che citavo poc'anzi [7,800d-e]: «E se talvolta è necessario che i cittadini siano uditori di tali lamenti, quando alcuni giorni siano non lieti ma nefasti, bisogna allora che giungano piuttosto alcuni cori di cantori assoldati, come coloro che assoldati nei funerali accompagnano i morti cantando con una certa Musa caria». Omero biasima la barbarie dei Cari nel parlare, nel secondo libro dell'*Iliade* [2,867]: «Naste era a capo dei Cari dalla lingua barbarica». Donde anche secondo il detto popolare si dice in greco che *karbázein* o *karbáizein* o *karbanízein* [barbarizzano] coloro che hanno un modo di parlare barbaro e rustico. E Marco Tullio [Or. 57], in Quintiliano [11,3,58], nel capitolo sulla pronuncia, dice che gli oratori provenienti dalla Licia e dalla Caria nelle perorazioni finali «cantano bene», senza dubbio criticando la pronuncia di quelli. Strabone, nel libro quattordicesimo della *Geografia* [14,2,28], mostra che i Cari sono stati all'occasione spesso frammisti ai Greci e tuttavia hanno fatto risuonare in modo barbaro e grossolano la lingua dei Greci, la stessa cosa che accadde ai Greci nella lingua romana e a noi nella lingua britannica. Strabone chiama questo vizio *pa-chystomía*, *kakostomía* e *barbarostomía*. Delle canzoni dei Cari e dei Frigi si ricorda anche Marco Tullio nel *Bruto* [Or. 57]. Esisteva anche un tipo di danza agitata e militare, da cui talvolta ne uscivano feriti; infatti era compiuta da uomini armati, danza che Giulio Polluce nel libro quarto chiama *Karikón* [4,100].

780. Musa attica. Il contrario del precedente, per un discorso elegante e garbato. Infatti tra gli stili dell'eloquenza è lodato fra i primi l'attico. Diogene Laerzio [2,57] e Plutarco, nella *Vita di Platone* [Guarino Veronese, *Vitae Paralleleae*, Venetiis 1496, per Bartolomaeum de Zanis, f. 137v], scrive che questo soprannome fu attribuito comunemente a Senofonte, tanto che era chiamato Musa Attica per la sua ammirevole eleganza nell'eloquio. Donde parlano anche di eloquenza attica e garbo attico, come abbiamo detto altrove [Ad. 157]. Ma sarà attribuito in modo più elegante ad un uomo soprattutto se si aggiunge l'ironia, come se si chiamasse Musa Attica un tale inelegante e del tutto estraneo ad ogni istruzione e grazia. Infatti «senza musa» sono detti gli uomini di tal genere.

781. Bere dallo stesso bicchiere. Significa essere afflitti dai medesimi problemi ed essere soggetti a mali comuni. Plauto nella *Fanciulla del caso* [Cas. 933]: «Perché il vecchio beva dallo stesso bicchiere dal quale ho bevuto io». È tratto o dalle gare di bevute o da coloro che temono i veleni. Lo stesso proverbio ancora oggi rimane usatissimo dal nostro popolo. E infatti quando minacciano di restituire una pari ricompensa, dicono che gli offriranno da bere «dal medesimo bicchiere». Marziale [4,85] biasima un tale che serviva nei banchetti vino diluito e aspro, mentre egli solo beveva vino squisitissimo, costume che hanno ancora oggi la maggior parte dei ricchi; e da qui sembra che può essere nato il proverbio. Accade tuttavia, talvolta, che quelli che sono ignari di aver gustato un bicchiere aspro cerchino di indurre altri a bere dal medesimo. Si trova a volte anche nella sacra scrittura la menzione del calice di Babilonia [Ir. 51,7], volendo indicare una qualche calamità che deve essere inflitta. Infine nostro Signore, nel Vangelo [Mt 20,22; Mc 10,38] chiede ai figli di Zebedeo se possono bere dal medesimo calice, dal quale egli stesso aveva stabilito di bere, aggiungendo un'altra espressione proverbiale simile riguardo allo stesso battesimo

proverbiale de eodem baptismo. Nec enim dubium est quin utrumque fuerit vulgari sermone celebratum. Paulo diversius est, quod Aristophanes in Equitibus: Οὐ ποτ' ἐκ ταύτου μεθ' ἡμῶν πίεται ποτηρίου, id est «Ille nobiscum haud eodem potat umquam poculo». Taxat fellatorem.

782. In planiciem equum

Ἐς πεδίων τὸν ἵππον, id est «In placiem equum». Quoties quis ad id provocatur, in quo plurimum valet quoque vel maxime gaudet. Equus in campo tamquam in sua est harena. Apud Lucianum in Captivo, cum ipse iudices postularet, Plato respondet: Τοῦτο ἐκεῖνο· εἰς πεδίων τὸν ἵππον, id est «Hoc ipsum, quod dici solet, equum in planiciem», videlicet hominem rhetoricum significans et in agendis causis exercitatum. Plato in Thaeteto: Ἰππέας εἰς πεδίων προκαλεῖ, Σωκράτη εἰς λόγους, id est «Equites in planiciem provocas, Socratem ad disputandum». Tametsi quidam codices ἵππον habent hoc loco, non ἵππεία. Synesius in epistola quadam: Ἐπ' αὐτὸ δὴ τοῦτο παρακαλῶ ἵππον εἰς πεδίων — τοῦτο δὴ τὸ τοῦ λόγου — προτρέπειν ἡγούμενος, id est «Ad hoc ipsum certe provooco equum in planiciem iuxta id, quod dicitur, adhortari me putans». Translatum videtur a militia. Nam quoties res est pediti cum equite, pedes fugir campestria sectaturque loca impeditiora.

783. Acanthida vincit cornix

«Acanthidem superat cornix». Calphurnius Bucolicus poeta, ecloga VI: «Astyle, credibile est, si vincat acanthida cornix,/ Vocalem superet si turpis aedona bubo». Acanthis enim vocalis est avis et in primis canora. Cornix obstrepera quidem, sed minime canora. Acanthidem Theodorus nunc spinum vertit nunc ligurinum. Quin et aëdona Graece dixit. Sic autem pronuntiandum, ut aë faciant duas syllabas. Nam Graecis ἀηδών «lusciniam» significat. Plinius Graeca voce dicit acanthidem, quasi dicas spinulam eo quod in spinis vivat, eoque asinos habet invisos, quod hoc animal spinae florem devoret. Est autem avium minima, tantae fecunditatis, ut pariat duodena. Auctor Plinius libro decimo, capitibus sexagesimotertio et septuagesimoquarto.

784. Prius testudo leporem praeverterit

Πρότερον χελώνη παραδραμεῖται δασύποδα, id est «Prius testudo leporem cursu praeterierit». De re neutiquam verisimili. Testudine nihil tardius. Unde et testudineum incessum dicimus et apud Ciceronem in libris De divinatione quispiam testudinem tardigradam et domiportam vocat. Lepus autem celeritate praecellit. Meminit huius adagii Diogenianus. Huius generis sunt illa apud Theocritum in Thyrside: Νῦν ἴα μὲν φορέοιτε βάτοι, φορέοιτε δ' ἀκανθαί,/ Ἄ δὲ καλὰ νάρκισσος ἐπ' ἀρκευθοῖσι κομάσαι/ Πάντα δ' ἑναλλα γένοιντο, καὶ ἅ πίτυς ὄχνας ἐνείκει,/ Δάφνης ἐπεὶ θνάσκει, καὶ τῶς κύνας ὦλαφος ἔλκοι,/ Κάξ ὀρέων τοὶ σκῶπες ἀηδόσι γαρούσαιντο, id est «Nunc viola proferte rubi, producite spinae,/ Iuniperusque comet narcissi flore decenti,/ Omnia vertantur, portet pyra mitia pinus,/ Postquam obiit Daphnis, trahat et iam cerva molossos,/ Montibus in summis philomenae noctua cantet».

785. Cancros lepori comparas

Καρκίνους δασύποδι συγκρίνεις, id est «Cancros lepori comparas», de supra modum dissimilibus. Etenim ut leporum celeritas ita et cancrorum tarditas nota est. Simillimum est illi, quod proxime retulimus. Refertur et hoc apud eundem. Suidas addit: Καρκίνους λαγῶν αἰρεῖ, id est «Cancer leporem capiet», de absurdis quaeque fieri nullo modo possunt.

786. Terrae filius

Olim homines obscuro ignotoque genere prognati terrae filii dicebantur, propterea quod terra sit omnium communis parens. Vel quod iuxta quorundam etiam historias primitus mortales e

[Mc 10,38]. Infatti è fuor di dubbio che l'una e l'altra espressione erano frequenti nel linguaggio del popolo. Un po' più diverso è quello che dice Aristofane nei *Cavalieri* [1289]: «Mai berrà con noi dallo stesso bicchiere». Biasima un fellatore.

782. Un cavallo in pianura. Ogni qual volta qualcuno è spinto a ciò in cui è maggiormente valente o di cui si compiace grandemente. Un cavallo in un campo è come nella sua arena. In Luciano, ne *Il prigioniero*, accusando egli stesso i giudici, Platone risponde [*Pisc.* 9]: «Questo è proprio un cavallo nella pianura», senza dubbio indicando un uomo dalla capacità oratoria ed esperto nel condurre i processi. Platone, nel *Teeteto* [183d]: «Inviti dei cavalieri in pianura, Socrate ad una discussione». Anche se alcuni codici in quel passo hanno «cavallo», non «cavaliere». Sinesio in una certa epistola [*epist.* 155]: «Proprio per questo spingo un cavallo in pianura, come si dice, credendo di esortarti». Sembra che sia tratto dall'ambito militare. Infatti ogni qual volta un fante si scontra con un cavaliere, il fante evita le campagne e ricerca luoghi del tutto inaccessibili.

783. Una cornacchia vince un cardellino. Calpurnio, poeta bucolico, nell'ecloga sesta [6,7-8]: «È credibile, Astilo, se la cornacchia vincesses il cardellino,/ se il gufo sinistro superasse l'armonioso usignolo». Il cardellino infatti è un uccello armonioso, e tra i più melodiosi. La cornacchia fa senz'altro strepito, ma non è affatto melodiosa. Teodoro traduce il cardellino ora *spinum* ora *ligurinum*. Anzi ha detto anche *aëdon* in greco. Così d'altronde deve essere pronunciato, affinché *aë* costituisca due sillabe. Infatti in greco *aedón* significa «usignolo». Plinio, con termine greco, dice *acanthís* [spina] come se dicesse «piccolo spino» per il fatto che vive tra le spine e per il fatto che ha in visi gli asini, poiché questo animale mangia il fiore del biancospino. È d'altronde il più piccolo tra gli uccelli, di tanto grande fecondità che partorisce dodici uova alla volta. Lo dice Plinio nel libro decimo, capitoli sessantatreesimo e settantaquattresimo [10,175; 205].

784. Prima una tartaruga avrà superato una lepre nella corsa. Di qualcosa inverosimile. Niente è più lento di una tartaruga. Donde diciamo anche «andatura da tartaruga»; in Cicerone, nei libri su *La divinazione*, un tale chiama la tartaruga «colei che cammina a passi lenti» e «che porta con sé la casa» [2,133]. La lepre al contrario eccelle in velocità. Si ricorda di questo adagio Diogeniano [7,57]. Simili sono quei versi di Teocrito, nel *Tirsi* [1,132-136]: «Ora viole portate voi rovi, viole portate voi spini,/ il bel narciso cresca sui ginepri;/ tutto sia al rovescio, e il pino produca pere,/ perché Dafni muore, e il cervo insegua i cani,/ e dai monti i gufi cantino a gara con gli usignoli».

785. Paragoni i granchi alla lepre. Di cose oltre modo diversissime. E infatti come è nota la velocità delle lepri, così anche lo è la lentezza dei granchi. È del tutto simile al proverbio che abbiamo riferito poco fa [*Ad.* 776; cfr. 784]. È riportato anche questo dal medesimo autore [Diogen. 1,56]. La *Suida* aggiunge [*k* 395] «Un granchio catturerà una lepre», di cose assurde e che non possono accadere in alcun modo.

786. Figlio della terra. Un tempo si diceva che gli uomini generati da una discendenza oscura e ignota fossero figli della terra, per il fatto che la terra è comune genitrice

terra nascebantur. Tertullianus in Apologetico adversus gentes: «Nam et terrae filios vulgus vocat, quorum genus incertum est». Apud Athenaeum libro decimo legitur γηγενῆς ἄνθρωπος, id est «e terra genitus homo». M. Tullius Ad Atticum libro primo: «Et huic terrae filio, nescio cui, committere epistolam tantis de rebus non audebam». Idem ad Trebatium libro Familiarium epistolarum septimo: «Gn. Octavius, tuus familiaris, summo genere natus, terrae filius». Persius: «Praesto est mihi Manius haeres./ Progenies terrae? quare ex me quis mihi quartus / Sit pater, haud prompte, dicam tamen: adde etiam unum,/ Unum etiam: terrae est iam filius». Iuvenalis: «Unde fit, ut malim fraterculus esse gigantum», ad proverbium palam alludens. Nam gigantes e terra progenitos poetae fabulantur. Huc pertinet, quod apud Euripidem Ion Xuthum percontatur: Γῆς ἂν ἐκπέφυκα μητρός; id est «Num satus tellure matre?». Atque ille respondet: Οὐ πῆδον τίττει τέκνα, id est «Non parit natos solum». Apud Pausaniam, Strabonem atque alios id genus auctores legimus populos quosdam αὐτόχθονας appellatos, qui non alio referant originem suam, quemadmodum plerique faciunt, verum ex ipso solo nati videri velint, quorum de numero sunt Athenienses. Qui sibi nobilitatem virtute peperissent nullis maiorum imaginibus illustres, novi homines dicebantur. Porro ignoti et subito apparentes – incertum qua regione profecti – coeli filii vocabantur quasi e coelo demissi. Inducitur et in Mosaicis literis Melchisedech ἀπάτωρ καὶ ἀμήτωρ, id est «sine patre, sine matre»: neque dissimili ratione οὐρανοπετεῖς, id est «de coelo lapsi» dicebantur. Iuvenalis: «Tertius e coelo cecidit Cato». Quanquam hoc magis convenit in homines eximia virtute. Plutarchus in invectiva, quam scripsit adversus Herodotum, de navi quadam, unde subito vox est aedita Adimanto: Ὁ δὲ κέλης οὗτος ἦν, ὡς ἔοικεν, οὐρανοπετῆς, id est «Navis autem illa erat, ut videtur, e coelo delapsa». Atque hic sermonis color sumptus est e tragoediis, in quibus machinis quibusdam sic repente ostendebantur personae populo, ut e coelo venisse videri vellent. Apud Romanos novi homines dicebantur, qui maioribus obscuris nati suis virtutibus innotuissent, quod M. Tullius ab inimicis probro obiectum ipse gloriae sibi vertit.

787. Ex quercubus ac saxis nati

Huic finitimum est illud Homericum: E quercu, e saxis prognatus, quod quadrabit vel in hominem obscuro genere vel in eum, qui sit agresti atque effero ingenio moribusque immanibus. Inde ductum adagium, quod antiquitus in cavis quercubus tectorum vice victitarent homines atque hinc e quercubus nati fingebantur. Inde illud: «Et duro robore natos». Praeterea creditum est ex saxis a Deucalione Pyrrhaque projectis mortalium genus absumptum diluvio instauratum fuisse. Homerus in Odyssee T: Οὐ γὰρ ἀπὸ δρυὸς ἔσσι παλαιφάτου οὐδ' ἀπὸ πέτρης, id est «Nam neque faticida quercu satus es neque saxo». Id imitatus Pallada in epigrammate: Οὐ γὰρ ἀπὸ δρυὸς εἰ οὐδ' ἀπὸ πέτρης φασίν, id est «Neque te, quod aiunt, quercus aut lapis aedit». Allusit ad id festiviter Plato libro De republica octavo: Ἡ οἶε ἐκ δρυὸς ποθεν ἢ ἐκ πέτρας τὰς πολιτείας γίγνεσθαι, ἀλλ' οὐχὶ ἐκ τῶν ἡθῶν τῶν ἐν ταῖς πόλεσιν; id est «An existimas e quercu quacumque aut rupe respublicas nasci ac non potius ex moribus eorum, qui in republica versantur?». In crudeles et immites convenit illud Theocriticum in Aeolo de Cupidine: Ἡ ῥα λεαίνας / Μασδὸν ἐθήλαξε,

di tutti. O poiché, secondo le narrazioni di taluni, in principio i mortali nascevano dalla terra. Tertulliano, nell'*Apologetico* contro i pagani [10,10]: «Infatti il popolo chiama anche “figli della terra” coloro la cui discendenza è incerta». In Ateneo, nel libro decimo [10,443e] si legge «uomo generato dalla terra». Marco Tullio, ad Attico nel libro primo [1,13,4]: «E a questo figlio della terra, a questo che non so chi sia, non osavo affidare una lettera che trattava temi tanto grandi». Il medesimo autore, a Trebazio, nel libro settimo delle *Lettere ai familiari* [7,9,3]: «Gneo Ottavio, tuo familiare, nato da una nobile discendenza, figlio della terra». Persio [6,56-59]: «Ho a disposizione un Manio come erede;/ progenie della terra? Chiedimi chi fu mio/ trisavolo, non subito, ma te lo dirò; aggiungi anche un grado,/ anche un altro: ormai è figlio della terra». Giovenale [4,98]: «Dove accade che io preferisca essere fratello dei giganti» alludendo apertamente al proverbio. Infatti i poeti [Hes. *Theog.* 183 ss.] favoleggiano che i giganti furono generati dalla terra. A questo adagio è simile ciò che in Euripide Ione chiede a Xuto [*Ion.* 542]: «Allora sono stato generato dalla madre terra?». E quello risponde: «Il suolo non genera figli». In Pausania, Strabone e altri autori di questo genere leggiamo che erano chiamati «autoctoni» alcuni popoli, i quali non riferiscono la loro origine altrove, come fanno i più, ma vogliono che sembri che siano nati dallo stesso suolo: nel novero dei quali ci sono gli Ateniesi. Coloro che si sono guadagnati fama grazie alla loro virtù, non famosi per alcuna effigie degli antenati, erano detti «uomini nuovi». Inoltre gli ignoti e coloro che appaiono improvvisamente – partiti non si sa da quale regione – sono detti figli del cielo come se fossero stati mandati dal cielo. Anche negli scritti mosaici Melchisedech è descritto «senza padre, senza madre» [*Hebr.* 7,3]; né per motivo diverso erano detti «caduti dal cielo». Giovenale [2,40]: «Il terzo Catone cadde dal cielo». Sebbene ciò si adatti di più a uomini di straordinaria virtù. Plutarco nell'invettiva che scrisse contro Erodoto, riguardo ad una certa nave da cui Adimanto all'improvviso ascolta una frase [*mor.* 830 f]: «Tuttavia quella nave era, come sembra, caduta dal cielo». Quest'immagine del parlato fu ricavata dalle tragedie, in cui gli attori comparivano improvvisamente al pubblico attraverso alcune macchine sceniche, come se venissero in apparenza dal cielo. Tra i Romani erano detti «uomini nuovi», quelli che, nati da antenati oscuri, si fecero conoscere per le loro virtù: espressione che, rinfacciata dai nemici come vergogna, Marco Tullio si attribuì come motivo di gloria [*Verr.* 2,3,7].

787. Nati da querce e sassi. Assai affine a questo è quel detto omerico che sarà adatto o ad un uomo di discendenza oscura o ad uno che è d'indole rustica e selvaggia e di modi brutali. L'adagio è tratto dal fatto che in antico gli uomini passavano la vita nelle querce cave invece che sotto i tetti e perciò si immaginava che fossero nati dalle querce. Da lì quell'espressione [Verg. *Aen.* 8,315]: «E nati dalla dura quercia». Inoltre fu creduto che dai sassi lanciati da Deucalione e Pirra fosse rinata la stirpe dei mortali distrutta dal diluvio. Omero, nel diciannovesimo dell'*Odissea* [19,163]: «Infatti non sei nato dalla quercia dell'antico racconto o dal sasso». Imitando ciò Pallada, in un epigramma [*A.P.* 10,55,2-3]: «Né sei nato dalla quercia o dal sasso, come dicono». Alluse a ciò con spirito Platone nel libro ottavo della *Repubblica* [8,544 d]: «O credi che da una quercia o da una pietra nascano le forme di governo e non piuttosto dai costumi che sono nelle città?». Si adatta ai crudeli e ai feroci quel

δοῦμῳ τέ μιν ἔτρφε μάτηρ, id est «Scilicet ille leaenae / Ubra suxit et in nemore hunc genitrix fera pavit».

788. Deorum cibus

Θεῶν τροφή, id est «Deorum cibus». De praelautis epulis dicebatur, propterea quod Homerus fingit deos nectare atque ambrosia victitare nec ob id umquam senescere. Tranquillus in Nerone «Parricidia» inquit «et caedes a Claudio exorsus est. Cuius necis etsi non auctor, at conscius fuit. Neque dissimulavit, ut qui boletos, in quo cibi genere venenum is acceperat, quasi deorum cibum proverbio Graeco collaudare sit solitus». Horatius in Epistulis: «O noctes coenaeque deum». Aristophanes in Ranis ἐς μακάρων εὐωχίας, regum aulica convivium significans.

789. Tertius Cato

Tertius Cato proverbialis est ironia. In viros impendio tettricos atque alienae vitae censores. Nam duorum Catonum – senioris, cui nomen Censorio et minoris, cui nomen Uticensi – gravitas pariter atque integritas vulgo celebratissima quondam fuit, adeo ut e caelo demissi dicerentur, ut bellum cum vitiis gererent. Iuvenalis: «Habeat iam Roma pudorem,/ Tertius e caelo cecidit Cato».

790. Sapientum octavus

Huic per omnia simillimum est illud Horatianum in Sermonibus «Sapientum octavus». In eum, qui sibi multum tribuat in sapientia. Numerantur enim apud Graecos septem sapientes eorumque apophthegmata oraculorum vice celebrantur, etiamsi de nominibus magna inter scriptores varietas est. De numero certe constat inter omnes, unde per ironiam sapientem octavum dicebant dignum, qui septem illis adderetur. Horatius: «Haec mihi Stertinius, sapientum octavus». Item Ausonius: «Sapiensque supra Graeciae septem viros / Octavus accessit sophos».

791. Bis dat, qui cito dat

Memini, ni fallor, apud Senecam alicubi legere: «Bis dat, qui cito dat». Idem libro De beneficiis secundo: «Ingratum est beneficium, quod diu inter manus dantis haesit». Quae sentential monet haud cunctanter, haud gravatim opitulandum amicis, cum opus est, sed ultro non expectatis precibus deferendum officium. Inter epigrammata Graeca fertur et hoc distichon nomine tituloque Luciani: Ωκεῖαι χάριτες γλυκερώτεραι· ἦν δὲ βραδύνη, / Πᾶσα χάρις κενεή, μὴδὲ λέγοιτο χάρις. Id Carmen Latine non potest commodè verti, propterea quod lepos et argutia epigrammatis sita sit in hac voce χάρις, quae Graecis aliquando beneficium significat, aliquando gratiam, quae commendatur aliquid, aliquando deam ipsam. Citatur similis apud Ausonium sentential Graeca: Ἀ χάρις ἃ βραδύπους ἄχαρις χάρις. Est autem initium carminis heroici ex epigrammate quopiam. «Tardum beneficium ingratum est». Eam ille sic vertit: «Gratia quae tarda est, ingrata est. Gratia

verso di Teocrito, nel *Capraio*, su Cupido [3,15-16]: «Certo di una leonessa/ succhiò la mammella e nel bosco lo allevò la madre».

788. Cibo degli dèi. Si diceva di splendidi banchetti, per il fatto che Omero rappresenta gli dèi che si nutrono di nettare e ambrosia e grazie a ciò non invecchiano mai [*Od.* 5,93; *Il.* 19,347,353]. Tranquillo, nella vita di *Nerone*, disse [Suet. *Ner.* 33,1]: «Cominciò i parricidi e gli assassini da Claudio. Sebbene non fosse l'autore di questa uccisione, tuttavia ne fu consapevole. E non lo nascose, tanto che era solito lodare come "cibo degli dèi", secondo il proverbio greco, proprio i funghi, cibo attraverso cui Claudio quello aveva preso il veleno». Orazio, nelle *Epistole* [2,6,65]: «O notti e cene degli dèi». Aristofane, nelle *Rane* [85] «ai banchetti dei beati» indicando i conviti principeschi dei re.

789. Il terzo Catone. È un'ironia proverbiale. Per gli uomini molto severi e censori della vita altrui. Infatti l'austerità e parimenti l'integrità dei due Catoni – il più anziano, il cui soprannome fu Censore e il più giovane, il cui soprannome fu Uticense – fu un tempo famosissima tra la gente, tanto che si diceva fossero stati mandati dal cielo, perché facessero guerra contro i vizi. Giovenale [2,39-40]: «Che abbia adesso Roma il suo pudore,/ cadde dal cielo un terzo Catone».

790. L'ottavo dei sapienti. È in tutto e per tutto simile al precedente questo detto oraziano nelle *Satire* [*serm.* 2,3,296]. Per colui che si vanta molto per la sua sapienza. Sono enumerati presso i Greci, infatti, sette sapienti e i loro detti sono celebrati come oracoli, sebbene riguardo ai loro nomi ci sia grande divergenza tra gli scrittori. Riguardo al numero c'è accordo tra tutti, per cui per ironia chiamavano «ottavo sapiente» colui che fosse degno di essere aggiunto a quei sette. Orazio [*serm.* 2,3,296]: «Queste cose a me Stertinio, l'ottavo dei sapienti». Parimenti Ausonio [*epist.* 22,25-26]: «E saggio ai sette uomini della Grecia/ si aggiunse come ottavo sapiente».

791. Due volte dà, chi celermente dà. Ricordo, se non sbaglio, di averlo letto da qualche parte in Seneca [Publil. Syr. 235 Meyer]. Il medesimo autore, nel libro secondo *Sui benefici* [2,1,2]: «Non è gradito il beneficio che è rimasto attaccato a lungo tra le mani di colui che lo dava». Questa sentenza ammonisce che bisogna soccorrere gli amici, quando è necessario, non temporeggiando, non facendo pesare la cosa, ma che bisogna portare spontaneamente il proprio aiuto senza aspettare di essere pregati. È tramandato tra gli epigrammi greci anche questo distico sotto il nome di Luciano [*A.P.* 10,30]: *Oikéiai chárites glykeróterai: èn dè bradýne,/ pása cháris keneé, medè légoito cháris* [le grazie veloci sono le più dolci: se invece tarda,/ ogni grazia è vuota, e non v'è ringraziamento]. Questo carme non può essere tradotto facilmente in latino, perché la grazia e l'arguzia dell'epigramma è posta proprio in quel termine *cháris*, che in greco ora significa «ringraziamento», ora «grazia», con la quale si fa valere qualcosa, ora la stessa divinità. È citata una simile sentenza greca in Ausonio: *ha cháris ha bradýpus ácharis cháris* [la grazia che è tardiva è grazia senza un grazie]. È d'altronde l'inizio di un verso esametrico tratto da un certo epigramma: «un beneficio tardivo non è gradito». Egli la traduce così [Auson. *epigr.* 16]: «una grazia che è tardiva, non è gradita. Infatti la grazia/ quando si realizza celermente è una grazia più

namque / Cum fieri properat gratia grata magis». Rursum aliter vertit idem: «Si bene quid facias, facias cito. Nam cito factum / Gratum erit, ingratum gratia tarda facit». Unde et Hector apud Euripidem in Rheseo contemnit ac damnat auxilium sero delatum amicis: Μισῶ φίλοισιν ὕστερον βοηθοῦμεν, id est «Odi equidem amicis serius succurrere». Exstat et mimus non invenustus in hanc eandem sententiam: «Bis est gratum, quod opus est, ultro si offeras». Item alter huic adsimilis «Beneficium inopi bis dat, qui dat celeriter».

792. Honos alit artes

Id, quod est apud M. Tullium, «Honos alit artes» videtur esse sumptum ex Aristophanis Pluto: Οὔτε γὰρ ὁ μισθὸς οὐδὲν ἔστ' οὐθ' ἡ τέχνη, id est «Neque praemium ullum est, ars nec ipsa item viget». Colligit enim non esse consentaneum Athenis ullos esse bonos medicos, cum medicis nulla sint praemia. Diogenianus autem hoc inter adagia commemorat. Huc allusit Martialis cum ait: «Sint Moecenates, non deerunt, Flacce, Marones, Vergiliumque tibi vel tua rura dabunt». Et Aristoteles scribit honorem esse praemium virtutis. Ac priscorum leges non solum comminabantur poenam maleficis, sed et praemiis et honoribus invitabant ad recte agendum. Pindarus in Isthmiis, hymno nono tamquam vulgo celebrem sententiam citat: Ἔστι δὲ τις λόγος ἀνθρώπων, τετελεσμένον ἔσλόν / Μὴ χαμαὶ σιγᾷ καλύψαι, id est «Est autem dictum quoddam inter homines celebre: Bonum peractum non esse in terra occultandum silentio». Huc pertinet Evangelica parabola non esse lucernam occultandam sub modium. In hoc autem praedicanda sunt recte facta virorum illustrium, ut ceteris praeluceant ad capessendam virtutem.

793. Vel caeco appareat

Proverbialis hyperbole frequens apud auctores «Vel caeco appareat», de re vehementer perspicua. Aristophanes in Pluto: Τῷ τοῦτο κρίνεις; δῆλον ὅτι καὶ τυφλῷ / Γινῶναι δοκεῖ τοῦτο, id est «Qui scis ita esse? Scilicet vel caecus hoc / Videat». Eusebius adversus Hieroclem: Ἀλλὰ γὰρ καὶ τυφλῷ, φασί, δῆλον, id est «Quin etiam vel caeco perspicuum aiunt esse». Plato libro De Republica octavo: Καὶ τυφλῷ γε δῆλον ὡς μεταβαίνει, id est «Sane et caeco perspicuum est transmutari». Idem in Sophista: Πῶς γὰρ οὐ φαίνεται καὶ τὸ λεγόμενον δὴ τοῦτο καὶ τυφλῷ; id est «Qui fieri potest, ut hoc non appareat, quemadmodum proverbio dicitur, vel caeco?». Sumptum videri potest ex octavo libro Odysae Homericæ: Καὶ κ' ἄλαός τοι, ξεῖνε, διακρίνει τὸ σῆμα, id est «Hanc etiam caecus metam discerneret, hospes». Quintilianus libro XII: «Nam quis ignorat, quin illud longe sit honestissimum et liberalibus disciplinis et illo, quem exigimus, animo dignissimum, non vendere operam nec elevare tanti beneficii auctoritatem, cum pleraque hoc ipso possint videri vilia, quod pretium habent? Caecis hoc, ut aiunt, satis est. Ne quisquam, qui sufficientia sibi – modica autem haec sunt – possidebit, hunc quaestum sine crimine sordium fecerit». In his verbis Fabii vox quaequam deesse videtur, ut legas «caecis hoc, ut aiunt, satis perspicuum est». Allusit ad hoc adagium Antigonus rex unoculus, cum allato instrumento praegrandibus scripto literis, Ταῦτι μὲν καὶ τυφλῷ δῆλα, id est «Haec quidem vel caeco perspicua sunt», inquit. Recensuit Plutarchus τῶν Συμποσιακῶν decade secunda. Apud Titum Livium lib. belli Macedon. II, cum

gradita». Di nuovo, il medesimo autore, lo traduce diversamente [Auson. *epigr.* 17]: «Se fai bene ciò che fai, fallo velocemente. Infatti ciò che è fatto velocemente/ sarà gradito, una grazia fatta tardi non è gradita». Donde anche Ettore, in Euripide, nel *Reso*, disprezza e condanna un aiuto recato tardi agli amici [333]: «Odio coloro che soccorrono tardi gli amici». Esiste anche un mimo non meno inelegante, su questo medesimo concetto [Publil. Syr. 44 Meyer]: «È due volte gradito se offri spontaneamente ciò di cui c'è bisogno». Parimenti un altro verso, simile a questo [Publil. Syr. 235 Meyer]: «A chi ha bisogno di un beneficio dà due volte chi dà velocemente».

792. L'onore alimenta le arti. Questo, che è in Marco Tullio [*Tusc.* 1,4], sembra essere stato preso dal *Pluto* di Aristofane [408]: «Infatti non c'è nessuna ricompensa, la stessa arte non c'è più». Conclude infatti che ad Atene non ci può essere alcun buon medico, poiché per i medici non c'è alcuna ricompensa. Diogeniano, d'altra parte, lo ricorda tra gli adagi. A questo alluse Marziale quando disse [8,56,5-6]: «Vi siano i Mecenati, non mancheranno, Flacco, i Maroni,/ e Virgilio te lo daranno persino i tuoi campi». E Aristotele scrive che la ricompensa della virtù è l'onore [*Eth. Nic.* 4,1123b 35]. Ma le leggi degli antichi non solo minacciavano una pena per i misfatti, ma invitavano a comportarsi bene con ricompense e onori. Pindaro nelle *Istmiche*, nell'inno nono, cita per esempio una sentenza comunemente celebre [*Nem.* 9,6-7]: «C'è un certo detto celebre tra gli uomini: un bene compiuto/ non sia celato dal silenzio in terra». A questo è pertinente la parabola evangelica [*Mt* 5,15; *Mc* 4,21; *Lc* 8,16; 11,33] secondo la quale una lucerna non deve essere nascosta sotto un moggio. A questo scopo inoltre devono essere giustamente lodate le azioni degli uomini illustri, perché splendano davanti agli altri, per cercare di raggiungere la virtù.

793. Appare evidente persino ad un cieco. Iperbole proverbiale frequente negli autori, di una cosa del tutto evidente. Aristofane, nel *Pluto* [48-49]: «Perché credi ciò?» «Perché anche ad un cieco/ appare evidente capirlo». Eusebio, *Contro Ierocle* [33,35 ss.]: «Ma infatti è evidente anche ad un cieco, come si dice». Platone, nel libro ottavo della *Repubblica* [8,550d]: «Anche ad un cieco è evidente come tramuta». Il medesimo autore, nel *Sofista* [241d]: «Come infatti non appare evidente, secondo il detto, anche ad un cieco?». Può sembrare che sia stato tratto dal libro ottavo dell'*Odissea* di Omero [8,195]: «Anche un cieco, straniero, saprebbe distinguere il segno». Quintiliano, nel libro dodicesimo [12,7,8-9]: «Infatti, chi ignora che sarebbe di gran lunga più onorevole e più degno per le discipline liberali e per quel carattere che esigiamo, non vendere la propria opera e non sminuire l'importanza di un tanto grande beneficio, quando la maggior parte delle cose possono sembrare di poco conto per il motivo stesso che abbiano un prezzo? Ciò, come dicono, è abbastanza anche ad un cieco. E chiunque possederà beni sufficienti per sé – d'altra parte questi beni sono una piccola quantità –, farà questo guadagno senza l'accusa di avarizia». In queste parole di Fabio sembra che manchi una parola affinché tu legga «ciò, come dicono, è abbastanza visibile anche ad un cieco». Alluse a questo adagio il re Antigono monoftalmo, quando disse portando un documento scritto con lettere grandissime: «Queste certo sono evidenti persino ad un cieco». Lo raccontò Plutarco nella seconda decade delle *Questioni conviviali* [*mor.* 633c]. In Tito Livio, nel libro secondo della guerra macedonica, quando Fanea, interrompendo Filippo

Phaneas Philippum violentius in Aetolos dicentem interfatus dixisset rem in verbis non verti aut bello vincendum aut parendum melioribus, Philippus respondit: «Apparet id quidem etiam caeco, iocatus in valetudinem oculorum Phaneae».

794. Multis ictibus deiicitur quercus

Πολλαῖσι πληγαῖς δοῦς στερὰ δαμάζεται, id est «Multis rigida quercus domatur ictibus». Senarius hic exstat in Diogeniani collectaneis de re factu quidem ardua, quae tamen assidua industria pervincatur. Huic non dissimile videtur Hesiodium illud: Εἰ γὰρ κεν τὸ σμικρὸν ἐπὶ καταθεῖο / Καὶ θαμὰ τοῦτ' ἔνδορις, τάχα κεν μέγα καὶ τι γένοιτο, id est «Si paulum paulo adiciēs faciesque ita crebro, / Mox magnum quiddam tibi conficietur et ingens». Id, quod non tantum ad lucri naturam pertinet, quod ex minutissimis saepe maximum conflatur, verum etiam ad industriam assiduam, quae si vehemens non sit, tamen si perpetua atque indefatigata fuerit, res difficillimas quoque facile conficit. Quemadmodum unicus ictus nihil adferre momenti videtur ad deiiciendam molem querni roboris, verum ea crebris ictibus facile prosternitur.

795. Caudae pilos equinae paulatim vellere

Caudae pilos equinae paulatim vellit, qui quod viribus atque impetu fieri nequit, id tempore atque assiduitate conficit. Horatius in Epistolis: «Utor permissio caudaeque pilos ut equinae / Paulatim vello, demo unum demo etiam unum, / Dum cadat elusus ratione ruentis acervi / Qui redit ad fastos et virtutem aestimat annis». Natum e facto quodam ducis Sertorii, cuius rei meminit Plutarchus in eius vita. Hic enim cum suis copiis ex barbara turba conflatis, rationibus persuadere non posset in re militari plus habere momenti consilium quam vires temerarias, postea qua milli parum feliciter pugnassent, duos proponit equos, alterum macilentum atque invalidum alterum vegetum, cauda pilosa. Atque invalido illi iuvenem adhibet praegrandi corpore et admirandis viribus. Contra vegeto illi pusillum et imbecillum admovet homuncionem. Hic singulos pilos paulatim vellens brevi spatio totam depilavit caudam. Juvenis e diverso caudam omnem simul manibus utrisque comprehensam vi atque impetu conatur revellere. Qui cum frustra sudaret, risui fuit circumstantibus. Sub haec assurgens Sertorius, cuius consilio iussuque haec fuerant acta, Videtis, inquit, commilitones, quanto plus possit ingenium quam vires.

796. Virum improbum vel mus mordeat

Κὰν μῦς δάκοι ἄνδρα πονηρόν, id est «Scelerosum mordeat et mus». Hemistichium heroicum, quo significatum est quacumque ratione vindictam non deesse malis, sed eos aliquo pacto meritas dare poenas. Competit et in eos, qui de re quamtumvis frivola rixam movent seque laesos queruntur et offensos simulant, ne quid dent. Id quod nuper cuidam accidit apud Britannos medico, mihi ut patria communi ita et amicitia coniunctissimo. Libet enim obiter hanc fabulam inserere. Civem quemdam Londoniensem, virum egregie nummatum et habitum adprime probum, arte curaque sua liberarat, non sine suo ipsius periculo. Nam is pestilentissima febre tenebatur. Et, ut fit in periculis, medico montes aureos fuerat pollicitus, si non gravaretur sibi

che parlava in modo piuttosto violento contro gli Etoli, aveva detto che la situazione non poteva essere ribaltata a parole e che bisognava o vincere la guerra o obbedire ai più forti, Filippo rispose [32,34,2-3]: «“Ciò appare evidente anche ad un cieco”, ironizzando sulla malattia agli occhi di Fanea».

794. La solida quercia è abbattuta da molti colpi. Questo senario è presente nella raccolta di Diogeniano [7,77], per una azione certamente difficile, che tuttavia si riesce a realizzare grazie ad una sollecitudine costante. Non diverso da questo sembra quel passo esiodeo [*op.* 361-362]: «Infatti se aggiungi poco a poco/ e lo fai frequentemente, presto può diventare anche qualcosa di grande». Espressione che non soltanto si riferisce alla natura del guadagno, che da inizi piccolissimi spesso cresce al massimo, ma anche ad una sollecitudine costante, che se non è forte, tuttavia, se continua e instancabile, porta a termine cose difficilissime anche facilmente. Allo stesso modo in cui un unico colpo sembra non portare nulla di efficace per abbattere la mole di una solida quercia, ma quella viene buttata giù facilmente da colpi ripetuti.

795. Strappare a poco a poco i peli della coda di un cavallo. Lo fa chi compie con il tempo e la costanza ciò che non può avvenire con la forza e l'impetuosità. Orazio, nelle *Epistole* [2,1,45-48]: «Mi avvalgo del permesso e, come con i peli della coda di un cavallo/ a poco a poco ne strappo, ne tolgo uno, poi ancora uno,/ finché, ridotto a nulla, cada alla maniera di un mucchio di grano/ colui che ricorre ai calendari e misura il talento in base agli anni». È nato da un certo episodio del comandante Sertorio, che ricorda Plutarco nella vita di quello [*Sert.* 16]. Costui infatti, essendo le sue truppe ingrossate da gente barbara, non potendo persuadere con la ragione a ritenere più importante nell'arte della guerra la ponderazione che la forza sconsiderata, dopo che quelli avevano combattuto poco felicemente, mise davanti a tutti due cavalli, uno macilento e infermo, l'altro vigoroso, dalla coda pelosa. E per quello infermo chiamò un giovane di enorme corporatura e di forza ammirevole. Al contrario a quello vigoroso accostò un omiciattolo piccino e debole. Questo strappando a poco a poco uno per uno i peli spelò in poco tempo l'intera coda. Il giovane, al contrario, presa insieme con entrambe le mani tutta la coda, tentava di strapparla via con la forza e l'impetuosità: sudando inutilmente, suscitò il riso di coloro che gli stavano intorno. Subito dopo, alzandosi, Sertorio, secondo la decisione e gli ordini del quale queste cose erano state compiute, disse: «Vedete compagni, quanto più può la ponderazione rispetto alla forza».

796. Anche un topo morderebbe un uomo malvagio. Emistichio esametrico, con il quale si vuol dire che in qualche modo la vendetta non verrà meno per i malvagi, ma che anche quelli, in qualche maniera, pagano le pene che meritano. È adatto anche a coloro che per una cosa quanto vuoi frivola scatenano una rissa e si lamentano di essere stati lesi e si fingono offesi, per non dare nulla. Ciò che recentemente accadde, in Britannia, ad un tale medico, mio compatriota così come anche mio carissimo amico. Fa piacere dunque inserire incidentalmente questo racconto. Aveva liberato con la sua arte e cura, non senza suo stesso pericolo, un tal cittadino di Londra, uomo assai danaroso e ritenuto molto probro. Infatti egli era posseduto da una febbre pestilentissima. E, come accade nei pericoli, al medico erano stati promessi monti

in tanto vitae discrimine dexter adesse, obtestatus, et amicitiam, quae illi cum eo intercedebat. Quid multis? Persuasit et iuveni et Germano. Adfuit. Nihil non fecit. Revixit ille. Ubi verecunde de pecunia medicus admonuisset, elusit nugator negans de mercede quicquam addubitandum, caeterum arcae nummariae clavem penes uxorem esse. Et nosti, inquit, mulierum ingenium. Nolo sentiat tantam pecuniae summam a me datam. Deinde post dies aliquot hominem obvium forte factum, iam nitidum et nulla morbi vestigia prae se ferentem, appellavit et nondum datae mercedis admonuit. Ille constanter asseverare pecuniam suo iussu ab uxore numeratam esse. Medicus negare factum. Hic vide, quam ansam bonus ille vir arripuerit. Cum forte medicus eum Latine numero singulari appellasset, ibi velut atroci lacessitus iniuria, Vah, inquit, homo Germanus tuissas Anglum? Moxque velut impos animi prae iracundia caput movens diraque minitans subduxit sese. Atque ad eum modum honestus ille civis elusit dignus profecto quem sua pestis repetat. Risimus quidem fabulam nec tamen sine dolore propter indigne frustratum amicum nec sine tam insignis ingratitudinis admiratione. Referunt gratiam leones in periculis adiuti. Meminerunt officii dracones, homo homini, amicus amico, sic merito pro mercede, quae nulla satis digna rependi poterat, ludibrium reponit. Atque haec in facti detestationem diximus, non gentis odium. Nec enim par est ex hoc uno nebulone Britannos omnes aestimari. Refertur adagium inter Graeca epigrammata: Φασὶ παροιμιακῶς κὰν μῦς δάκοι ἄνδρα πονηρόν, id est «Vulgo aiunt vel murem etiam mordere scelestum». At is, quisquis est – nam incertus auctor – invertit proverbium dicens bonos viros vel a mure morderi, malis ne draconem quidem audere dentes admoliri, hoc est insontibus passim noceri, propterea quod ii impune laedi posse videantur, utpote non relaturi iniuriam.

797. Vel capra mordeat nocentem

Κὰν αἰὶ δάκη ἄνδρα πονηρόν, id est «Mordebit vel capra nocentem». Ita reperitur in collectaneis Diogeniani. Sensus nihil discrepat a proximo. Nam capra minime alioqui mordax est, nisi quod improbis omnia sunt infesta. Suidas indicat orthographiam: cum enim ad corpus refertur, hoc est cum significat hominem afflictum ac miserum, vult primam acui πόνηρος, unde et πονήρως ἔχειν dicuntur, quibus res sunt adversae et Aristophanes in Pluto: Πονήρους γ' εἶπας ἡμῖν ξυμμάχους, id est «Auxilia nobis misera sane praedicas». Cum ad animum, ultimam acui πονηρός, id est «improbus» et πονηρῶς «improbe». Nam cum dicimus πονηροῦ κόμματος καὶ πονηρὸν ὕδωρ, quod hominis est, ad rem inanimam transferimus, quemadmodum frigus sceleratum et fallaces divitias dicimus.

798. Litem movebit, si vel asinus canem momorderit

Celebratur Graecis et hic senarius proverbialis: Δίκην ὑφέξει κὰν ὄνος δάκη κύνα, id est «Litem movebit, si vela sinus mordeat canem». Quadrabit in eos, qui de re quantumvis exigua litem

d'oro, se non avesse rifiutato di venire in aiuto a chi era in tanto grave rischio di vita, chiamando a testimone anche l'amicizia che intercorreva tra di loro. Perché dilungarsi? Egli, che era giovane e germanico, fu convinto. Gli venne in aiuto. Non vi fu alcuna cosa che non tentò. Quello tornò alla vita. Quando con discrezione il medico ricordò del denaro, l'impostore fu elusivo, negando che dovesse dubitare di qualcosa riguardo al compenso, del resto la chiave della cassaforte era nelle mani della moglie. «E conosci», disse, «l'indole delle mogli. Non voglio che capisca che da me è stata data una così grande somma di denaro». Poi dopo alcuni giorni, incontratolo per caso, salutò l'uomo, che ormai era florido e non mostrava alcun segno della malattia, e gli ricordò del compenso ancora non dato. Quello sosteneva con fermezza che il denaro era stato pagato dalla moglie per suo ordine. Il medico negava che ciò fosse stato fatto. E ora vedi quale appiglio afferrò quel buon uomo. Poiché il medico si era per caso rivolto a lui in latino al singolare, allora, come provocato da un'atroce ingiuria disse: «Ah, uomo germanico, dai del tu ad un inglese?» E subito dopo, come se per l'ira non fosse padrone della mente, muovendo il capo e minacciando cose terribili, si dileguò. Così riuscì a svincolare, quell'onesto cittadino, degno davvero di essere assalito di nuovo dalla sua malattia. Abbiamo riso certamente del racconto, ma non senza dolore per l'amico ingannato indegnamente, né senza stupore di una tanto grande ingratitudine. Contraccambiano un favore anche i leoni aiutati nei pericoli. Si ricordano di un aiuto persino i serpenti: e un uomo ad un uomo, un amico ad un amico, così meritatamente restituisce una beffa al posto di una ricompensa rispetto alla quale nessun'altra cosa sarebbe stata abbastanza degna di essere offerta in ricompensa. Abbiamo detto queste cose per condannare il fatto, non per odio di quel popolo. Né infatti è naturale giudicare tutti i Britanni a partire da questo solo briccone. L'adagio è riportato tra gli epigrammi greci [A.P. 9,379,1]: «Si dice proverbialmente che persino un topo morderebbe un uomo scellerato». Ma l'autore, chiunque sia – è infatti incerto – cambia il proverbio dicendo che gli uomini onesti sono morsi persino da un topo, sui malvagi neppure un serpente osa mettere i denti, cioè che si reca danno agli innocenti da tutte le parti, per il fatto che sembra che essi possano essere offesi impunemente, in quanto non restituiranno l'offesa.

797. Persino una capra morderebbe un disgraziato. Così si trova nella miscellanea di Diogeniano [5,87]. Il senso non è per nulla diverso dal precedente. Infatti una capra non morderebbe mai nessuno, senonché per chi è malvagio ogni cosa è funesta. La *Suida* mostra l'ortografia: quando infatti si riferisce al corpo, cioè quando indica un uomo afflitto e misero, vuole che sia accentata la prima sillaba, *póneros* [un misero], donde dicono anche *ponéros échein*, per coloro ai quali le circostanze sono avverse – anche Aristofane, nel *Pluto* [220]: «Ha nominato miseri alleati per noi» - ; quando invece si riferisce all'animo, vuole che sia accentata l'ultima sillaba, *ponerós*, cioè «malvagio», e *ponerós*, «in modo malvagio». Quando infatti diciamo *ponerù kóm-matos kaì poneròn údor* [di cattivo conio e acqua cattiva] trasferiamo ad una cosa inanimata ciò che è proprio di un uomo, allo stesso modo in cui diciamo «freddo scellerato» e «ricchezze ingannevoli».

798. Intenterà un processo, persino se un asino avrà morso un cane. È diffuso, in greco, anche questo senario proverbiale. Sarà appropriato per quelli che da una cosa

suscitant. Natum videtur ab eventu quopiam. Exstat autem apud iureconsultos actio ex lege, si quadrupes damnum dederit. Refertur a Zenodoto et Suida, quanquam apud utrumque scriptum est μακροῖς pro μικροῖς, quorum hoc mihi videtur sensus exposcere.

799. Litem parit lis, noxa item noxam parit

Δίκη δίκην ἔτικτε καὶ βλάβην βλάβῃ, id est «Litem parit lis, noxa item noxam parit». Senarius in rixosos et litium avidos dici solitus, quibus lis ex lite, alia ex alia nascitur. Negotium seritur ex negotio, iniuria propagat iniuriam. Exstat apud Suidam.

800. Bonus dux bonum reddit comitem

Ὁ καλῶς ἄγων ἐμποιεῖ τὸ καλῶς ἔπεσθαι, id est «Qui bonum ducem praestat, is bonum reddit comitem». In principe situm est, ut sit bene morata civitas, si modo ipse bonus sit imperator. In episcopo positum, ut piam efficiat plebem, si tamen ipse piam et integram agat viam. Prudens et incorruptus magistratus et probos et integros reddit cives. Bonus paterfamilias domum efficit bene institutam. Doctus ac diligens praeceptor eruditum reddit discipulum. Frugi maritus uxorem in suos trahit mores. Unde quisquis praefectus est negotio, debet in primis operam dare, ut ipse suo fungatur officio, prius quam ab aliis officium exigat. At nunc videas nonnullos principes, qui legum observationem exigant a populo, cum ipsi vivant prorsus ἀνόμως velut omnibus soluti legibus. A magistratibus et officialibus integritatem. requirant, cum ipsi palam vendant aut ad gratiam mandent officia. Nonnullos videas episcopos, qui a grege suo religionem et pietatem exigant, cum ipsi procul absint a omni pietate. Sumpta est metaphora a militia, in qua fere qualiscumque fuerit dux, eiusmodi solet esse miles. Refertur in Graecorum collectaneis, sed ἀδέσποτον. Exstat autem apud Plutarchum, auctorem minime vulgarem, in vita Lycurgi: Ἀλλ' ἢ πειθαρχία μάθημα μὲν ἐστὶ ἄρχοντος, ἐμποιεῖ γὰρ ὁ καλῶς ἄγων τὸ καλῶς ἔπεσθαι, id est «Ut populus dicto sit audiens, hoc discit a principe. Nam qui bonum praebet ducem, is facit, ut alii bene sequantur».

del tutto trascurabile provocano un contenzioso. Sembra che sia nato da un certo episodio. Esiste infatti, presso i giureconsulti, l'obbligo di azione giudiziaria qualora un quadrupede arrechi un danno. È riportato da Zenodoto [Zen. Ald. col. 70] e dalla *Suida* [d 1091], sebbene in entrambi sia scritto *makróis* per *mikróis*: fra le due lezioni il senso mi sembra richiedere quest'ultima.

799. Una lite genera lite, un danno ugualmente genera un danno. Il senario fu detto solitamente contro i rissosi e i desiderosi di liti, per i quali lite nasce da lite, una cosa nasce da un'altra. Una preoccupazione è generata da una preoccupazione, offesa propaga offesa. È nella *Suida*.

800. Una buona guida rende buono il seguace. Si pone qualcuno nella carica di sovrano, affinché la città sia di buoni costumi, solo se è egli stesso un buon comandante. Si pone qualcuno nella carica di vescovo, affinché renda devota la plebe, se tuttavia conduce egli stesso una vita devota e incorrotta. Un magistrato saggio e incorrotto rende i cittadini probi e incorrotti. Un buon padre di famiglia rende la casa ben ordinata. Un maestro dotto e diligente rende il discepolo erudito. Un marito onesto trae la moglie verso i suoi costumi. Da ciò chiunque ha avuto in affidamento un incarico, deve per prima cosa dare prova di adempiere egli stesso al proprio dovere, prima di esigere il dovere da altri. Ma puoi vedere molti sovrani che esigono l'osservanza delle leggi dal popolo, pur vivendo essi stessi del tutto senza regole, come se fossero svincolati da ogni legge. Dai magistrati e dagli ufficiali esigono integrità, pur vendendo essi stessi apertamente gli incarichi e affidandoli come favore. Puoi vedere molti vescovi che esigono dal loro gregge timore di Dio e devozione, pur essendo essi stessi di gran lunga lontani da ogni sorta di devozione. La metafora deriva dall'ambito militare, nel quale, generalmente, di qualsiasi qualità sia il comandante, di tal genere suole essere il soldato. È riferito nelle miscellanee greche, ma è adespoto. C'è anche in Plutarco, un autore per nulla mediocre, nella *Vita di Licurgo* [30,4]: «Ma l'obbedienza è un insegnamento di chi comanda. Infatti chi guida bene fa in modo che gli altri seguano bene».

CENTURIA IX

CENTURIA 9

Traduzione di Antonino Nastasi

801. Amyclas perdidit silentium

Τὰς Ἀμύκλας ἀπώλεσεν ἡ σιγή, id est «Amyclas perdidit silentium». Quibusdam eruditis, in quibus est auctor operis haud quamquam aspernandi, quod inscribitur Copiae cornu, placet hoc ad proverbiorum ordinem pertinere neque nos ab illorum sententia magnopere dissidemus. Consentaneum enim est rem vulgari ioco fuisse iactatam. Innuit autem adagium Vergilius Aeneidos libro decimo, cum ait: «Fulvumque Camertem,/ Magnanimo Volscente satum, ditissimus agri / Qui fuit Ausonidum et tacitis regnavit Amyclis», Videlicet epitheto notum eius eventum indicans. Eum Servius interpres enarrat hunc in modum. Cum apud Amyclaeos subinde nuntiaretur hostium adventus, idque falso, et ob eam rem civitas frequenter inani terrore quassaretur, «lata lege cautum est, ne quis unquam hostis nuntiaret adventum». Atqui post evenit, ut vere iam advenirent hostes. Quod cum nemo nuntiaret propter legis interdictum, civitas de improvviso capta est. Qui casus, ut apparet, populari ioco dedit occasionem, ut dicerent Amyclas silentio periisse, si cui sua taciturnitas fuisset incommodo. Citat idem Lucilius: «Mihi necesse est loqui,/ Nam scio Amyclas tacendo periisse». Accipiendae sunt autem hoc loco Amyclae non ut sit una e centum illis urbibus Laconiae, quam Lacedaemonis filius condidit, sed oppidum quoddam situm inter Caietam et Tarracinam, conditum ab iis Laconibus, qui comites Castoris et Pollucis fuerunt eique nomen indidere, quo Laconicas illas Amyclas referret. Servius existimat Laconas Pythagoricae disciplinae fuisse sequaces. Quoniam autem interdixisse creditus est Pythagoras *σαρκοφαγίαν* hoc commento, quod diceret humanas animas in animantium corpora demigrare, et ob eam rem prohibuisse, ne quod animal occideretur, quemadmodum attestatur et Iuvenalis: «A cunctis animalibus abstinuit qui / Tanquam homine». Nefas esse ducebant serpentes, qui ex vicinis paludibus nascebantur, occidere. Quorum tanta increvit multitudo, ut civitatem eam deleverint teste etiam Plinio. Potest igitur et hinc ortum videri vulgare dictum Amyclas silentio periisse, quod Pythagorici dogmatis observatio perniciem illis attulerit, quorum primum est *ἐχέμυθία*, id est «silentium», quod in quinquennium indicebat iis, qui suae philosophiae vellent initiari, sicuti declarat A. Gellius. Porro quod ait Servius Lacones Pythagoricae fuisse factionis, non recorder apud alium auctorem legisse me, nisi quod Plutarchus in Symposiacis tradit Tyrrenos huius philosophi decretis usqueadeo fuisse addictos, ut etiam ea, quae ille symbolis illis praecepit, ridicula superstitione soliti sint observare. Aut igitur ex his erant Amyclaei aut eiusdem instituti sectatores. Meminit de Amyclarum silentio Silius Italicus: «Quasque evertere silentia Amyclae». Meminit et Catullus, nisi fallit inscriptio carminis de vere, quod nuper nobis Aldus Manutius noster exhibuit, in antiquissima quadam Galliae bibliotheca repertum: «Sic Amyclas dum tacebant, perdidit silentium». Proverbium ad varios usus accomodare licebit, veluti si ubi quis pecuniam

801. Il silenzio rovinò Amicle. Alcuni eruditi, tra i quali vi è l'autore di un'opera nient'affatto disprezzabile che s'intitola *Cornucopia*, vogliono che questa frase appartenga alla schiera dei proverbi né noi ci dissocieremo molto dalla loro opinione. È infatti risaputo che la cosa è stata diffusa per una facezia popolare. Però Virgilio nel decimo libro dell'*Eneide* [10,562-564] accenna all'adagio, quando dice: «E il fulvo Camerte,/ nato dal magnanimo Volcente, il più ricco di terra/ che vi fu tra gli Ausonidi e che regnò sulla silenziosa Amicle», indicando senza dubbio con l'epiteto un noto evento di quella città. Il commentatore Servio lo narra in questo modo [*ad Aen.* 10,564]. Poiché presso gli abitanti di Amicle spesso era annunciato l'arrivo dei nemici, e ciò si rivelava falso, e per questo fatto la città era frequentemente sconvolta da un inutile terrore, «emanata una legge si provvide che nessuno annunciasse mai l'arrivo dei nemici». Pertanto, in seguito, avvenne che veramente alla fine arrivarono i nemici. Poiché nessuno annunciò la cosa a causa del divieto della legge, la città fu presa alla sprovvista. Questo episodio, com'è chiaro, diede occasione a una facezia popolare, sicché dicono che Amicle sia perita a causa del silenzio, visto che per essa il suo essere taciturna è stata causa della rovina. Lo stesso episodio ispira Lucilio [fr. 957-958 Marx = 964-965 Krenkel]: «È necessario che io parli,/ infatti so che Amicle tacendo andò in rovina». In questo passo però bisogna intendere Amicle non come se fosse una tra quelle cento città della Laconia, che fondò il figlio di Lacedemone, ma una certa cittadella situata tra Gaeta e Terracina, fondata da quei Laconici che furono compagni di Castore e Polluce e che le assegnarono il nome col quale ci si riferisce alla famosa Amicle laconica. Servio crede che i Laconici fossero seguaci della dottrina pitagorica: infatti si crede che Pitagora abbia vietato di mangiare la carne perché diceva che le anime umane migrassero nei corpi di altri esseri animati, e lo abbia vietato affinché non si uccidesse un essere dotato di anima, come attesta anche Giovenale [15,173]: «Egli che da tutti gli animali si astenne/ come fossero uomini». Credevano che non fosse lecito uccidere i serpenti che provenivano dalle paludi vicine. Il loro numero allora crebbe così tanto che sterminarono quella città, come testimonia anche Plinio [*nat.* 3,59; 8,104]. Dunque anche da ciò può forse essere nato il detto popolare che Amicle perì a causa del silenzio, perché le aveva procurato la rovina l'osservanza della dottrina pitagorica, la cui prima regola è la *echemythía* cioè il «silenzio», che Pitagora imponeva per cinque anni a quelli che volevano essere iniziati alla sua filosofia, come afferma Aulo Gellio [1,9,4-5]. Per il resto, il fatto che Servio dice che i laconici fossero di scuola pitagorica, non ricordo di averlo letto presso altri autori, ma Plutarco tramanda nelle *Questioni conviviali* [*mor.* 727b-c] che gli Etruschi furono talmente tanto osservanti delle regole di quel filosofo che erano soliti osservare con ridicola scrupolosità religiosa anche quei precetti che egli insegnò per mezzo di immagini simboliche. Dunque o gli abitanti di Amicle erano tra questi o erano seguaci della medesima dottrina. Silio Italio si ricorda del silenzio di Amicle [8,528]: «E Amicle che il silenzio distrusse». Anche Catullo se ne ricorda, se non erra l'attribuzione del carne sulla primavera che di recente il nostro Aldo Manuzio ci mostrò, scoperto in una antichissima biblioteca della Francia [*Perv. Ven.* 92]: «Così il silenzio rovinò Amicle mentre questa taceva». Sarà possibile adattare

creditam perdidisset, quod non apellasset debitorem, aut iure praescriptionis, ut vocant, excidisset a possessione, Amyclarum silentium appelles, aut si quis audacius agens causam suam iussusque tacere respondeat: Τὰς Ἀμύκλας ἡ σιγή ἀπώλεσεν. Hoc inutile silentium Graeci vocant δυσωπίαν atque huic diversum vitium ἀδολεσχίαν. De utroque extant Plutarchi praecepta.

802. Timidior es prospiciente

Δειλότερος εἶ τοῦ παρακύπτοντος, id est «Formidosior es eo, qui prospectat». Dicitur in hominem supra modum pavidum. Id ortum aiunt ex huiusmodi fabula. Quidam natura timidus audita Herculis fama abdiderat se prae metu in specum quandam; deinde cum aliquando prospectaret et Herculem forte fortuna praetereuntem vidisset, immodico metu exanimatus est ac protinus dirigit in saxum versus, quod adhuc visitur specie viri velut a specu prospicientis. Unde τὸν παρακύπτοντα, saxum illud vocant. Suidas auctor meminit et Zenodotus, quemadmodum et mox sequentis.

803. Timidior Pisandro

Δειλότερος Πεισάνδρου, id est «Timidior Pisandro». Dicebatur olim et hoc in immodice formidosos. Aiunt autem Pisandrum fuisse quempiam prodigiosa timiditate, adeo ut anxius esset, ne suam ipsius animam alicubi videret, quae se vivum reliquisset. Idem videtur esse cum illo Ciceronis: Umbram suam metuere.

804. Diomedea necessitas

Διομήδειος ἀνάγκη, id est «Diomedea necessitas». De iis, qui vi adacti non sponte quid faciunt. Usurpatur a Platone libro de republica sexto: Διομηδεῖα λεγομένη ἀνάγκη ποιεῖν αὐτῷ πάντα ἃ ἂν οὗτοι ἐπαινώσι, id est «Diomedea, ut dicitur, necessitas est facere omnia, quaecunque isti probarint». Quidam originem adagii referunt ad Thracium illum Diomedem, qui solitus fertur hospites suos compellere, ut filiabus suis deformissimis rem haberent, quo facto eosdem interimebat. Unde fabula spargit Diomedis equas homines pabuli vice esitare solitas, videlicet filias a viris agitatatas equas appellans. Et sane in hunc sensum interpretatur Aristophanis enarrator in Concionatricibus, ubi versus hic habetur: Καὶ ταῦτ' ἀνάγκη μοῦστί; Διομηδεῖά γε. Quaerit adolescens, num qua sit necessitas sibi sectari anum. Respondet illa esse et quidem Diomedeam. Alii referunt ad Diomedem, ducem Graecorum, huiusmodi commentum adferentes: cum Diomedes et Ulysses communi opera sublato Palladio redirent noctu, Ulysses, quo facti gloriam in se unum transferret, destinabat occidere Diomedem praecedentem ac Palladium secum portantem. Itaque cum ensem in caput illius a tergo vibrasset, Diomedes animadversa ad lumen lunae gladii umbra subtraxit se plagae correptumque Ulysses vinctis manibus praecedere compulsi gladio lato subinde caedens illius tergum. Hinc Diomedea necessitas. Huiusmodi fere Suidas ac Zenodotus.

805. Ad pristina praesepia

Εἰς ἀρχαίας φάτνας, id est «Ad pristina praesepia». In eos dicebatur, qui e vita quapiam lautiori excussi ad pristinam tenuitatem rediguntur. Aut contra de iis, qui restituuntur in pristinam

il proverbio a vari usi, per esempio quando uno perde un credito perché non abbia chiamato il debitore o perché a causa della prescrizione, come si dice, abbia perduto il suo diritto, farai riferimento al silenzio di Amicle, oppure quando uno, qualora porti avanti la propria causa molto fieramente e riceva l'ordine di tacere, risponda: «Il silenzio rovinò Amicle». I Greci chiamano questo inutile silenzio *dysopía* e il vizio contrario a questo *adoleschía*. Riguardo a entrambi i vizi rimangono due opuscoli di Plutarco [*Sulla vergogna* (mor. 528c-536d) e *Sulla loquacità* (mor. 502b-515a)].

802. Sei più timoroso di uno che fa capolino. Si dice di un uomo oltre modo pavido. Narrano che questo proverbio sia nato da una storia di tal fatta. Un tale, timoroso per natura, avuta notizia della fama di Ercole, si era nascosto per paura in una caverna; in seguito, affacciandosi fuori una buona volta e vedendo per un caso fortuito Ercole che passava di lì, gli prese un colpo per lo smodato terrore e subito si trasformò in una pietra che ancora appare con la sembianza di un uomo che fa come capolino dalla caverna. Da ciò chiamano quella pietra *parakýpton* [capolino]. Lo ricordano la *Suida* [d 319] e Zenodoto [3,32], come anche quello subito di seguito.

803. Più timoroso di Pisandro. Anche questo proverbio un tempo si diceva per quelli smodatamente paurosi. Dicono infatti che Pisandro fosse un tale di incredibile timore, tanto che era preoccupato di vedere un giorno o l'altro la sua stessa anima lasciarlo vivo. Sembra che l'espressione sia fondata sul medesimo concetto di quel proverbio di Cicerone [Q. Cic. *Pet.* 9] «Temere la propria ombra».

804. Necessità di Diomede. Si usa per quelli che fanno qualcosa spinti dalla forza e non di propria volontà. È tratto dal sesto libro della *Repubblica* di Platone [6,493d]: «La necessità di Diomede, come si dice, è fare tutto ciò che quelli approvino». Alcuni riferiscono l'origine dell'adagio a quel Diomede di Tracia che si dice fosse solito costringere i suoi ospiti ad avere rapporti con le sue sconciissime figlie, e avvenuto ciò li uccideva. Da ciò si diffonde la storia delle cavalle di Diomede che erano solite mangiare gli uomini invece della paglia, chiamando evidentemente «cavalle» le figlie cavalcate dagli uomini. E proprio in questo senso lo interpreta il commentatore di Aristofane nelle *Donne al parlamento*, dove si ha questo verso [1029]: «E che necessità ho a fare questo?» «Quella di Diomede». Chiede un adolescente quale necessità egli abbia di andare con una vecchia. Quella risponde appunto che è «la necessità di Diomede». Altri riferiscono il detto al Diomede eroe dei Greci, riportando un racconto di tal fatta: quando Diomede ed Ulisse, rubato il Palladio con una comune impresa, facevano ritorno durante la notte, Ulisse, per far ricadere solo su di sé la gloria dell'impresa, pensava di uccidere Diomede che lo precedeva e portava con sé il Palladio. E così quando vibrò da tergo la spada verso la testa di quello, Diomede scorta l'ombra della spada alla luce della luna si sottrasse al colpo e costrinse Ulisse a precederlo con le mani legate, colpendo di piatto con la spada ripetutamente la sua schiena. Da ciò la necessità di Diomede. Così, all'incirca, la *Suida* [d 1164] e Zenodoto [3,8].

805. Tornare alle antiche greppie. Si diceva di quelli che scacciati da un certo tipo di vita molto sontuoso sono ricondotti all'antica penuria. O al contrario di quelli che

fortunam, unde exciderant, aut qui ad solitum contubernium sese recipiunt. Translatum ab animantibus, quibus nota familiariaque preasepia gratissima solent esse. Usurpavit et Plautus in Curculione: «Tormento non retineri potuit ferro,/ Quin reciperet se huc esum ad prasepim suam».

806. Alia vita, alia diaeta

Ἄλλος βίος, ἄλλη διαίτια, id est «Alia vita, alia vivendi ratio». In eos quadrabit, qui commutata in melius fortuna pariter et vitae rationem moresque commutant. Translatum ab iis, qui lautius incipiunt vivere, ubi res lautior obtigit. Huc allusit Aristophanes in Pluto, cum ait: Ἐπειτα πλουτῶν οὐκέθ' ἥδεται φακῇ/ Πρὸ τοῦ δ' ὑπο τῆς πενίας ἅπαντα κατήσθιεν, id est «Dein divitem factum nihil iam lens iuvat; / At pauper antehac devorabat quaelibet». De iuvene iam anum amicam fastidiente postea quam desiisset egere. Allusit huc Horatius: «Non eadem est aetas, non mens».

807. Per medium anulum traharis oportet

Διὰ δακτυλίου δεῖ σε ἔλκυσθῆναι, id est «Per anulum trahendus es». In eum quadrabit, qui sit vehementer extenuato gracilique corpore seu morbo seu cura seu studio seu qua alia re. Aristophanes in Pluto: Διὰ δακτυλίου μὲν οὖν ἔμεγ' ἂν διελκύσαις, id est «Itaque profecto per anulum me traxeris». Verba sunt anus volentis se videri usqueadeo maceratam atque exhaustam dolore, ut per anulum trahi posset. Equidem opinor adagium esse sumptum a lusu, quo ovum aceto maceratum per anulum trahitur. Cuius rei meminit Plinius lib. X., cap. LX. Magicum erat aliquid per anulum traicere. Nam «cerebrum caprae per anulum aureum traiectum, prius quam lac daretur infantibus, instillabatur contra comitiales caeterosque infantium morbos», veluti testatur idem libro vigesimo octavo, capite decimo.

808. Anus bacchatur

Γραῦς βακχεύει, id est «Anus bacchatur». In eos dici solitum, qui praeter aetatem indecore lasciviunt. Nam Bacchanalium licentia iuenculis utcumque permittitur, aniculis certe foedissima est. Quandoquidem insaniae species est aut vetulam amare aut potare aut choros ducere aut reliquis puellaribus lusibus indulgere.

809. Anus hircissans

Γραῦς καπρῶσα, id est «Anus hircissans». De anu adhuc intempestiva libidine prurienti et, ut ait Plautus, catulliente. Aristophanes in Pluto: Ἀλλ' ἡπίστατο Γραὸς / καπρῶσης τὰφόδια κατεσθίειν, id est «Verum noverat / Anus caprissantis vorare viatica». De iuvene, cui anus libidiosa omnia suppeditabat, quo vicissim ab illo voluptatem auferret. Nota est hircorum libido odorque, qui et subantes consequitur.

810. Flere ad novercae tumulum

Πρὸς τὸν μητρυνῆς τάφον δακρύειν, id est «Ad novercae tumulum lachrymari», est simulare gestu dolorem, cum re gaudeas. Neque enim consentaneum est privignum moleste ferre novercae mortem, nihilo secius tamen officii causa nonnunquam ad tumulum illachrymat. Quod idem de divitis haeredibus non inconcinne dicitur, in quos extat Publianus ille mimus cum primis elegans: «Haeredis fletus sub persona risus est».

sono restituiti all'antica fortuna, dalla quale si erano allontanati, o che si ritirano nella solita misera abitazione. È traslato dagli amanti, ai quali le greppie note e famigliari sono solite essere gratissime. Anche Plauto lo utilizzò nel *Gorgoglione* [227-228]: «Neanche con una catena di ferro gli poté essere impedito/ di ritirarsi qui a mangiare alla sua greppia».

806. Altra vita, altre abitudini. Sarà adatto a coloro che, cambiata in meglio la loro sorte, cambiano parimenti sia il modo di vivere sia i costumi. È traslato da quelli che iniziano a vivere molto generosamente quando gli capita una situazione molto generosa. A ciò alluse Aristofane nel *Pluto*, quando dice [1004-1005]: «Ormai, essendo ricco, non mangia più una lenticchia;/ ma prima da povero mangiava qualsiasi cosa», di un giovane che ormai sdegna l'anziana amante dopo che ha smesso di essere povero. A ciò alluse Orazio [*Epist.* 1,1,4]: «Non la stessa età, non la mente».

807. Ti si può far passare attraverso un anello. Sarà adatto a chi è di fisico davvero debilitato e fragile sia per una malattia, sia per una preoccupazione, sia per lo studio, sia per qualsiasi altra cosa. Aristofane, nel *Pluto* [1036]: «Davvero mi trascinerai per un anello». Sono le parole di una vecchia che vuol sembrare talmente macera ed esausta dal dolore da poter essere fatta passare per un anello. In verità, credo che l'adagio sia stato tratto per scherzo dal fatto che l'uovo macerato nell'aceto si faceva passare per un anello. Di ciò fa menzione Plinio nel decimo libro, capitolo quaranta [*nat.* 10,167]. Era una pratica ominosa condurre qualcosa per un anello. Infatti «il cervello della capra passato attraverso un anello d'oro, prima che il latte fosse dato agli infanti, era somministrato contro le malattie epilettiche e le altre degli infanti», come attesta il medesimo nel libro ventottesimo, capitolo decimo [*nat.* 28,259].

808. Una vecchia che fa la baccante. Fu solito essere detto verso quelli che indecorosamente si danno a ogni licenza nonostante l'età. Infatti la sfrenatezza dei Baccanali bene o male è permessa ai giovincelli, di certo è vergognosissima per le vecchiette. Giacché è una specie di follia che una vecchia o si innamori o si ubriachi o conduca le danze o indugi in altri divertimenti propri delle fanciulle.

809. Una vecchia in calore come una capra. Di una vecchia che, per una libidine davvero fuori tempo, ha delle voglie e, come dice Plauto [*Cas.* 551-552], va in calore. Dice Aristofane nel *Pluto* [1023-1024]: «Ma ha saputo/ mangiare i risparmi di una vecchia in calore come una capra», di un giovane a cui una vecchia libidinosa concedeva tutto, perché a sua volta ricevesse piacere da lui. È nota la libidine dei capri e l'odore che li accompagna anche quando sono in calore.

810. Piangere presso la tomba di una matrigna. Significa simulare in apparenza dolore, mentre in realtà sei contento. E infatti è risaputo che un figliastro non sopporta a malincuore la morte della matrigna, tuttavia spesso, per dovere, versa lacrime sulla tomba di quella. Allo stesso modo ciò non sarà detto a sproposito per dei ricchi eredi, rivolto ai quali vi è il famoso mimo di Publio, tra i primi per eleganza [Publil. Syr. 221 Meyer]: «Il pianto dell'erede sotto la maschera è una risata».

811. Celerius elephanti pariunt

Sunt quibus hoc quoque inter adagia videtur adnumerandum, quod scriptum est apud Plinium Secundum in praefatione Historiae mundi. «Nam de grammaticis, inquit, semper expectavi parturiri adversus libellos meos, quos de grammatica aedidi et subinde abortus fecere iam decem annis, cum celerius etiam elephanti pariant». Hactenus Plinius. Itaque cunctationem immodicam et quorundam nimis lenta molimina his verbis licebit significare. Porro de elephantorum partu Plautus in Sticho: «Audiui saepe hoc vulgo dicier / Solere elephantum gravidam perpetuo decem / Esse annos». Huic astipulatur Plinius libro octavo: «Decem annis gestare in utero vulgus existimat». Etiam si Aristoteles biennio parere putat nec saepius quam semel singulos gignere. Theophrastus refert arborem quandam Indicam non ferre ante centum annos. Latinis parturire dicuntur, qui moliuntur animoque destinant aliquid. Proinde licebit adagium etiam in hanc vertere formam Quando tandem paries, obsecro, quod tot iam annos parturis, ut nec elephanti diutius?

812. A mortuo tributum exigere

Ἀπὸ νεκροῦ φορολογεῖν, id est «A mortuo tributum exigere», dicebantur, qui per fas nefasque divitias undecumque congerunt. Citat Aristoteles libro Rhetoricorum secundo: *Κὰν ἀπὸ νεκροῦ φέρεται*, id est «Vel a defuncto vectigal aufert», ostendens dici solitum in eos, qui turpiter undecumque lucrum aucuparentur e rebus minutis ac sordidis veluti Vespasianus e lotio, aut e turpibus velut e lenocinio quaestusque corporis, aut cum a quibuslibet extorquetur: ab amicis, a tenuibus, a mendicis, prostremo vel a mortuis. Probro datum est Romanis principibus quod suffossis Corinthiorum monumentis aera Corinthia sustulerunt, ipso etiam vocabulo rei turpitudinem exprobrante. Nam ad eum sublata modum *νεκροκορίνθια*, dicta sunt. Attici *φόρον* vocant emolumentum sive vectigal, quod ex re quapiam fertur, etiam pecuniarium. Qui praedas huiusmodi colligunt *φορολόγους* appellant, invisum omnibus hominum genus et optime iure invisum. Deductum est autem *φόρον* a verbo *φέρειν*, quod est «ferre», a quo Latinis quoque dictum foenus; qua voce veteres non utebantur nisi de proventu terrae, quae veluti gratissima debitorum pro singulis granis aliquoties centena reddidit. Siquidem praeter naturam est, quemadmodum in Politicis scripsit Aristoteles, ut pecunia pecuniam pariat. At hodie res adeo recepta est apud Christianos, ut contemptis agricolis, quo non aliud hominum genus vel innocentius vel magis necessarium reipublicae, foeneratores propemodum inter ecclesiae columina habeantur, cum usuram prisci quoque mortales illi damnarint, ethnicorum etiam leges moderentur et coerceant, Hebraeorum prorsus interdican, sanctorum pontificum decreta detestentur ac modis omnibus insectentur. Non quod peculiariter infensus sim foeneratoribus, quorum artem video probe defendi posse, nisi patrum auctoritas olim eam damnasset. Praesertim, si respicias ad horum temporum mores, citius foeneratorem probarim quam sordidum hoc negotiatorum genus, qui

811. Gli elefanti partoriscono più velocemente. Vi sono alcuni cui sembra che debba essere annoverato tra gli adagi anche questo, che si trova scritto presso Plinio Secondo nella prefazione della *Storia del Mondo* [28]. «Infatti riguardo ai grammatici», dice, «da sempre mi sono aspettato che stessero per partorire qualcosa contro i miei libelli, che ho pubblicato sulla grammatica, e che poi facessero aborti ormai da dieci anni, quando anche gli elefanti partoriscono più velocemente». Fin qui Plinio. E così sarà possibile indicare con queste parole un'attesa oltre modo lunga e una preparazione troppo lenta di qualcosa. Inoltre riguardo al parto degli elefanti Plauto dice nello *Stico* [167-169]: «Ho sentito spesso dire in giro ciò, che l'elefantessa di solito è gravida/ per dieci anni di seguito». A lui si accorda Plinio nell'ottavo libro [*nat.* 8,28]: «La gente crede che abbia una gestazione di dieci anni». Anche se Aristotele [*Hist. an.* 6,546b 11-12] reputa che partorisca in un biennio e che generi un solo figlio non più spesso di una volta. Teofrasto [*Caus. plant.* 1,17,9] riferisce di un tale albero dell'India che non si riproduce prima di cento anni. In latino si dice che siano gravidi coloro che preparano e decidono qualcosa nell'animo. Dunque sarà lecito cambiare l'adagio anche in questa forma: «Quando partorirai dunque, ti supplico, ciò di cui già da tanti anni sei gravido, quando neanche gli elefanti lo sono più a lungo?».

812. Esigere il tributo da un morto. Si diceva di quelli che in modo lecito e illecito si accaparrano ricchezze ovunque. Lo cita Aristotele nel secondo libro della *Retorica* [2,1383b 23-24]: «Strappa un'imposta anche da un defunto», dimostrando che fu solito essere detto verso quelli che turpemente ovunque andavano in cerca di lucro da cose misere e sordide, come Vespasiano dall'urina, o da cose turpi come dal lenocinio e dalla prostituzione del corpo, o estorcendolo da chiunque: dagli amici, dai deboli, dai mendicanti, infine anche dai morti. Fu affibbiato con vergogna ai comandanti romani, perché, dissotterrati i sepolcri dei Corinzi, sottrassero il bronzo di Corinto, e anche il vocabolo stesso rinfaccia la turpitudine del fatto. Infatti gli oggetti sottratti in questo modo furono detti *nekrokorinthia*. Gli Attici chiamano *phóros* un profitto o anche un'imposta che è presa da qualsiasi cosa, anche pecuniaria. Chiamano *phorólogoi* coloro i quali raccolgono guadagni di questo tipo, genere invisibile agli uomini tutti e invisibile davvero a buon diritto. D'altronde *phóros* deriva dal verbo *phérein*, che in latino è *ferre* [portare via], dal quale anche in latino vi è la parola *foenus* [tasso d'interesse]; gli antichi non usavano questo vocabolo se non per i proventi della terra, che come una gratissima debitrice restituisce per un singolo granello cento volte tanto. Anche se in realtà è contro natura, come scrisse Aristotele nel *Politico* [1,1258b 5-6], che il denaro generi denaro. Ma oggi la cosa è talmente accettata presso i Cristiani, che, tenuti in disprezzo gli agricoltori, rispetto ai quali nessun altro genere di uomini è più onesto e più necessario allo Stato, gli usurai sono considerati quasi tra i pilastri della Chiesa, nonostante anche famosi antichi uomini abbiano condannato l'usura, nonostante anche le leggi dei pagani l'abbiano regolata e limitata, quelle degli Ebrei l'abbiano interdetta del tutto, nonostante i decreti dei santi pontefici l'abbiano esecrata e perseguita in tutti i modi. Non che io sia particolarmente ostile agli usurai, dei quali vedo che l'attività può ben essere difesa, se l'autorità dei Padri un tempo non l'avesse condannata. Soprattutto se tu guardassi ai costumi di questi tempi, approveresti l'usuraio piuttosto che quella sordida stirpe dei

technis, mendaciis, imposturis, fucis undecumque venantur lucellum, hic coementes, ut ibi pluris duplo vendant, aut monopolii expilantes miseram plebem, et tamen hos nihil aliud agentes in vita pene solos honestos ducimus. Opinor hoc proverbium aut idem aut certe vehementer cognatum esse illi, quod alibi retulimus: Αἰτεῖ γὰρ καὶ τοὺς ἀνδριάντας ἄλφια, id est «Ipsius farinas poscit a status quoque». Per iocum enim pro vectigali farinas posuit, quod ad cibum referantur omnia et defunctis signa ponebantur memoriae causa. Proinde qui vectigal hinc quoque corradi, is a mortuis extorquere videtur. Apud veteres autem magna fuit sepulturae religio et sepulchrorum immunitas. Nunc eo processit habendi rabies, ut nihil sit usquam in rerum natura neque sacrum neque prophanum, unde non aliquid foenoris extundatur idque non solum a principibus, verumetiam a sacerdotibus. Olim sub tyrannis etiam, sed rudibus adhuc et nondum satis quid esset tyrannis intellegendis, vel haec omnium erant communia: maria, flumina, viae publicae, ferae. Nunc optimates quidam, quasi soli sint homines vel dii potius, omnia sibi vindicant. Cogitur miserrimus nauta vel cum periculo cursum flectere et ad insolentissimi praedonis arbitrium «quidvis et facere et pati», ceu parum sit infelici cum fluctibus et ventis rem habere, nisi tales quoque tempestates accesserint. Occurrit portus, aliquid extorquetur; transeundus pons est, dandum est. Traiciendum flumen, sentis principum ius; est tibi sarcinula, redimenda est a sacrilegis illis, et quod his est multo crudelius, miserrimae plebis genius fraudatur et toties decimis ac vectigalibus arroduntur pauperum alimenta. Non est fas ex agris tuis convehere frumentum nisi decimatum. Non molis, non pinsis, nisi rursus arrosus. Vina non importantur, nisi saepius decimata. Non recondis in cellam, nisi dimidium aut certe quadrantem totius precii seces Harpyis illis sceleratissimis. Apud quosdam ex cervisia, quam vocant, plus quam dimidium seponitur principi. Non mactas pecudem, nisi numeres exactoribus, non revendis equum tuo emptum aere, nisi penderis aliquid. Vidi, cum agerem rure Bononiensi Iulio iam eius urbis ditione potito extremae paupertatis agricolas, quibus universae facultates in duobus bubus erant; nam horum labore totam familiam sustinebant pro singulis singulos ducatos dependere. Sunt apud quos liberum non est coire legitimum matrimonium, nisi vectigal solverit. Sed quid ego singula percensere coner? Vincit omnem eloquentiam istorum rapacitas. Nihil est rerum unde non aliquid expriment emolumentum. Nec modus est nec finis, quotidie novas exigendi vias excogitant et quicquid semel invasit per occasionem temporis, id mordicus retinent. Haec per se satis odiosa, dum per insolentes ministros odiosius exercentur, non mediocrem invidiam conciliant principibus, sed sese nihil indignum existimant, unde colligatur emolumentum, hoc est unde fames accrescat tenuibus et procerum vel praedonum magis luxuries alatur. Neque desunt, qui e nocentum facinoribus haud mediocrem faciant quaestum legibus ceu retibus utentes. Jam quis est magistratus, quod officium,

mercanti, che con artifici, inganni, imposture, simulazioni ovunque vanno a caccia di un piccolo guadagno, comprando insieme qui, per vendere lì a un prezzo maggiore del doppio, o derubando la misera plebe con i monopoli, e tuttavia quasi reputiamo i soli onesti questi che non fanno nient'altro nella vita. Penso che questo proverbio sia o lo stesso o uno del tutto parente di quello che abbiamo riportato altrove [*Ad.* 2189]: «Esige farine anche dalle stesse statue». Per gioco, infatti, ha messo «farine» invece di «imposta», perché tutti i beni si riferiscono al cibo e le statue erano poste in memoria dei defunti. Quindi chi anche da qui raschia via un'imposta, sembra estorcere ai morti. Presso gli antichi, infatti, fu grande il culto della sepoltura e l'inviolabilità dei sepolcri. Ora la smania di possedere è arrivata al punto che non vi è nulla al mondo, né sacro né profano, dal quale non si ricavi qualche ricavo e questo non solo da parte dei principi, ma in verità anche da parte dei sacerdoti. Un tempo persino sotto i tiranni, che però fino a quel momento erano rozzi e non ancora abbastanza consci di cosa fosse la tirannide, erano cose comuni di tutti anche queste: mari, fiumi, vie pubbliche, animali da caccia. Ora alcuni nobili, come se essi soltanto fossero uomini o piuttosto dèi, rivendicano tutto per sé. Il disgraziatissimo marinaio è costretto anche con pericolo a cambiare rotta e «sia a fare sia a sopportare qualsiasi cosa» [*Hor. carm.* 3,24,43] secondo l'arbitrio di un arrogantissimo predone, come se fosse poco avere a che fare per un infelice con i flutti e i venti, se anche non arrivassero tali calamità. Si arriva in porto, sia estorto qualcosa; bisogna passare un ponte, bisogna pagare. Bisogna attraversare un fiume, ti accorgi del diritto dei principi; hai un piccolo bagaglio, deve essere affrancato da quei sacrileghi, e la cosa più crudele di queste è che è defraudato il Genio della plebe più misera e gli alimenti dei poveri sono spolpati tante volte da decime e balzelli. Non è lecito trasportare il frumento dai tuoi campi se non è stata prelevata la decima. Non lo mandi al molino, non lo macini, se non è spolpato di nuovo. I vini non sono importati, se non sono tassati più volte. Non li riponi in cantina, se non ne separi metà o per certo un quarto dell'intero valore per quelle scelleratissime Arpie. Presso alcuni paesi, di quella che chiamano birra più di metà è messa da parte per il principe. Non macelli una bestia, se non paghi gli esattori, non rivendi un cavallo comprato con il tuo denaro, se non hai sborsato qualcosa. Vidi, quando mi trovavo nella campagna bolognese, quando Giulio II si era ormai impadronito della ricchezza di quella città, contadini di estrema povertà che riponevano le loro uniche ricchezze in due buoi – infatti con il loro lavoro aiutavano l'intera famiglia – pagare un ducato per ciascun bue. Ci sono alcuni paesi presso i quali non si è liberi di stringere un legittimo matrimonio, se non sia stato pagato un tributo. Ma perché io dovrei tentare di passare in rassegna ogni singolo caso? La rapacità di costoro supera ogni eloquenza. Non c'è alcuna cosa dalla quale non spremano un qualche profitto. Non c'è né misura né fine, ogni giorno escogitano nuovi modi di esigere denaro e un qualche tributo piombato una volta per l'occasione del momento, lo mantengono con i denti. Queste tasse, abbastanza odiose di per sé, mentre sono estorte più odiosamente attraverso esattori arroganti, rendono ai principi non poca avversione, ma reputano che non vi sia nessuna cosa dalla quale per loro sia indegno che venga racimolato un profitto: questo è il motivo per cui per i poveri cresce la fame ed è alimentato di più il lusso dei nobili e dei farabutti. E non mancano quelli che dalle azioni dei colpevoli fanno un non piccolo guadagno, utilizzando leggi al pari di trappole. Qual è ormai la magistratura, quale

quae praefectura, quae non ematur apud complureis ? Denique cum haec tam multa non possint explere vere pertusum dolium, hoc est principum fiscum, bellum praetextitur, colludunt duces, populus infelix ad medullas usque exugitur, perinde quasi principatus nihil aliud sit quam ingens negotiatio. Quanquam autem foedum est Christianos principes in hisce rebus inhumaniores videri quam ulli fuerint ethnici tyranni, tamen aliquanto minus execrandum hoc quam quod apud sacerdotes quoque, quibus oportebat omnem pecuniam esse vilissimam et quorum erat suas doteis gratis acceptas gratis item communicare, nihil non venale est, nihil immune. Quas non tragoedias movent pro suis illis decimis? quam odiose divexam miseram plebeculam? Non datur baptismus, hoc est non licet fieri Christianum, nisi numeres atque his praeclaris auspiciis foreis ingrederis ecclesiae. Non comprobant matrimonium, nisi numeres; non audiunt poenitentium commissa, nisi sperent praemium. Sacrificant conducti, non psallunt gratis, non orant gratis, non imponunt manum gratis. Vix procul mota manu benedicunt, nisi dederis. Non consecrant saxum aut calicem nisi data mercede. Quin et illud vere pontificium munus docendi populum quaestu vitiatum est. Denique non impertiunt corpus Christi, nisi numeres. Ut ne dicam interim, quanta messis colligatur ex litibus, ex dispensationibus – sic enim vocant – ex condonationibus, quas vulgus appellat indulgentias, e conferendis sacerdotiis, confirmandis episcopis et abbatibus. Sed quid apud istos gratuitum sit, apud quos emitur et supultura, etiam in alieno solo? Apud ethnicos miserae plebi stabat commune sepulchrum; erat ubi gratis, quos velles, sepelires. Apud Christianos nec mortuis operiri terra licet, nisi a sacerdote tantulum spacii conduxeris et pro precii modo dabitur locus amplius ac magnificus. Si plurimum numeraris, in templo proxime summum altare licebit putrescere; sin parce dederis, inter plebeios sub dio complueris. Turpe, si precium acciperent oblatum; nunc ius suum vocant et dictu mirum quanta exigant improbitate. Barbarus ille et gentilis Hebron offert Abrahae, ignoto hospiti, gratuitum sepulchri munus et vix adduci precibus potest, ut oblatam accipiat pecuniam; et sacerdotes sepulturae ius vendimus in alieno? Vel potius quod publicum est, id ceu privatum aere locamus? Atque huiusmodi messem nulli metunt avidius quam hi, qui nihil serunt populo, sed toti sibi vivunt aut certe principi. Alii cantionem illam nobis occinunt: «Dignus est operarius mercede», perinde quasi nihil intersit inter episcopum et conductum militem aut fossorem. Serviles operae praemio pensantur. Principum et sacerdotum munus sublimius est, quam ut mercede sit aestimandum.

813. Larus parturit

Κέφφος ὠδίνει, id est «Cepphus parturit». Antiquitus dicebatur in eos, qui pollicerentur ingentia, nihil dignum promissis exhiberent. Aiunt cepphum sive cemphum aviculam esse stupido ingenio, unde et in proverbium stoliditatis abiit. Quam nonnulli larum appellant, alii, quorum est

l'incarico, quale la prefettura, che non è comperata presso i più? E poi, dal momento che queste tanto numerose tasse non possono riempire invero una botte forata, questo è il fisco dei principi: si simula una guerra, i comandanti sono collusi, il popolo infelice è spremuto fino alle midolla; come se la sovranità non fosse altro che un grande affare. Però, sebbene sia turpe che i principi cristiani sembrino più inumani in queste cose di quanto siano stati alcuni tiranni pagani, tuttavia ciò deve essere esecrato alquanto meno del fatto che anche presso i sacerdoti, per quali era necessario che tutto il denaro fosse la cosa più vile e dei quali era proprio mettere in comune le loro doti, ricevute gratuitamente, in modo parimenti gratuito, nulla non è venale, nulla è esente da pagamento. Quali tragedie non sollevano in cambio di quelle loro decime? Quale misero popolino odiosamente saccheggiano? Non è dato il battesimo, cioè non è lecito diventare cristiano, se non paghi e con questi preclari auspici varchi le porte della chiesa. Non celebrano il matrimonio, se non paghi; non ascoltano le confessioni dei penitenti, se non si attendono una ricompensa. Dicono messa solo dopo esser stati remunerati, non cantano i salmi gratis, non pregano gratis, non impongono la mano gratis. Davvero a stento, mossa la mano, benedicono, se non gli avrai dato qualcosa. Non consacrano un sasso o un calice, se non dopo che è stata data mercede. Come anche quel dovere invero proprio dei sacerdoti di istruire il popolo è stato viziato dal lucro. E poi non impartiscono il corpo di Cristo, se non paghi. Per non dire per il momento quanta messe è raccolta dalle liti, dalle dispensazioni – così infatti le chiamano –, dai condoni, che il popolo chiama indulgenze, dal conferimento dei sacerdozi, dalla conferma di vescovi ed abati. Ma cosa può esser gratuito presso coloro, presso i quali si compra persino la sepoltura, anche nel suolo di un altro? Presso i pagani vi era per la misera plebe il sepolcro comune; vi era dove gratis tu potevi seppellire chi volevi. Presso i Cristiani neanche ai morti è lecito che sia aperta la terra, se non avrai pagato per mezzo di un sacerdote un poco di spazio e per un buon prezzo ti sarà dato un luogo ampio e magnifico. Se pagherai di più, ti sarà lecito putrefarti in una chiesa vicino all'altare maggiore; se avrai dato poco, ti bagnerai tra i plebei all'aria aperta. Sarebbe turpe, se accettassero il prezzo offerto; ora lo chiamano loro diritto ed è sorprendente a dirsi con quanta sfrontatezza esigano. Quel barbaro e pagano Efron offre ad Abramo, ospite sconosciuto, il dono gratuito di un sepolcro e a stento può essere indotto dalle preghiere a ricevere un'offerta di denaro [Gen. 23,7 ss.]; e i sacerdoti vendono il diritto di sepoltura in un terreno di altri? O piuttosto ciò che è pubblico lo allochiamo per denaro come privato? E nessuno miete una messe di tal fatta più avidamente di quelli che non seminano nulla per il popolo, ma vivono tutti per sé o certamente per il principe. Altri ci cantano quella canzone: «L'operaio è degno di un compenso» [Lc 10,7; Mt 10,10; 1Tim 5,18], proprio come se non ci fosse alcuna differenza tra vescovo e mercenario o zappatore. Le opere servili sono ricompensate con un guadagno. La funzione di principi e sacerdoti è troppo sublime per dover essere stimata secondo un compenso.

813. Il gabbiano ha le doglie. Anticamente era detto per quelli che promettevano grandi cose e non mantenevano nulla che fosse degno delle promesse. Dicono che il *cepphus* o anche *cemphus* [gabbiano] sia un uccello di stupida indole, motivo per cui la sua stolidezza è andata a finire anche in un proverbio [Ad. 2559]. Quello che molti chiamano gabbiano, altri, tra cui Teodoro di Gaza [*apud* Aristot. *Hist. an.*

Theodorum Gaza, «fulicam» vertunt, eam vivere spuma marina, plumis ac pennis esse copiosis, corpore pusillo, cum parturit vociferari. Hinc naturam proverbium «Larus parturit», ubi quis magna prae se fert pusilla praestiturus. Haec ferme scribit interpret Aristophanis in comoediam Pacem. Hesychius tradit esse avem levissimam circa mare versantem, quae facile vento moveatur eoque hominem inconstantem ac levem cepphon dici. Plinius lib. VIII, cap. Decimonono meminit cephi quadrupedis, quod Pompeius ex Aegypto deportatum Romanis ostenderit, cuius pedes posteriores humanis pedibus, priores manibus erant similes. Id negat postea Romae visum. Verum id quidem nihil ad proverbium.

814. Parturiunt montes, nascetur ridiculus mus

Ὡδινεν οὖρος, εἴτα μὺν ἀπέκτεκεν, id est «Mons parturibat, deinde murem prodidit». Senarius proverbialis dici solitus in homines gloriosos et ostentatores, qui magnificis promissis tum vultus vestitusque auctoritate miram de se movent expectationem, verum ubi ad rem ventum est, meras nugas adferunt. Utitur hoc adagio Lucianus in libello, cui titulus Quemadmodum oporteat historias conscribere. Dicit enim sic reclamari a vulgo in Cupidinem Herculis aut Titanis personam assumentem Ὡδινεν ὄρος. Athenaeus in Dipnosophistis libro decimo quarto refert, quod Tachas, rex Aegyptiorum, huiusmodi scommate tetigerit Agesilaum, Lacedaemoniorum regem, cum ad eum venisset suppetias illi laturus in bello: Ὡδινεν ὄρος, Ζεὺς δ' ἐφοβεῖτο, τὸ δ' ἔτεκεν μὺν, id est «Parturiit mons, Iupiter autem metuit, et ille peperit murem». Erat autem Agesilaus pusillo corpore. Porro dicto offensus respondit: Φανήσομαι σοι ποτὲ καὶ λέων, id est «Atqui aliquando tibi videbor leo». Post evenit, ut exorta seditione apud Aegyptios, cum Agesilaus non adesset regi, coactus sit ad Persas fugere. Porro Graecis videtur esse carmen anapesticum. Utitur et Horatius in Arte poetica: «Quid dignum tanto feret hic promissor hiatus? Parturient montes, nascetur ridiculus mus». Porphyryon ex Aesopi apologo quopiam natum existimat; is fertur eiusmodi. Cum olim quidam rudes atque agrestes homines viderent in monte terram intumescere moverique, concurrunt undique ad tam horrendum spectaculum expectantes, ut terra novum aliquod ac magnum portentum aederet monte nimirum parturiente foreque, ut Titanes rursum erumperent bellum cum diis redintegraturi. Tandem ubi multum diuque suspensis attonitisque animis expectassent, mus prorepsit e terra moxque risus omnium exortus.

815. Aureos montes polliceri

Χρυσᾶ ὄρη ὑπισχνεῖσθαι, id est «Aureos polliceri montes». Proverbialis hyperbole de iis, qui immensa promittunt spesque amplissimas ostentant. A Persarum arrogantia ducta, qui propter auri venas montes aureos iactabant. Plautus in Stichio: «Neque ille sibi mereat Persarum / Montes, qui esse aureis perhibentur». Atque idem in Milite in eandem sententiam dixit argenti montes: «Tum argenti montes non massas habet». Terentius in Phormione: «Is senem per epistolam / Pellexit,

9,620a 13-14], traducono «folaga»: si dice che viva di spuma marina, sia abbondante di piume e penne, abbia un corpo davvero piccolo, gridi molto forte quando ha le doglie. Da ciò è nato il proverbio «il gabbiano ha le doglie», quando qualcuno mette in mostra grandi cose, quando poi ne sarà molto poco all'altezza. Più o meno queste cose scrive il commentatore alla commedia *Pace* di Aristofane [schol. *Pax* 1067]. Esichio [k 2242] tramanda che è un uccello così leggero quando fa le sue circonvoluzioni sul mare, che facilmente è mosso dal vento e perciò un uomo incostante e leggero è detto gabbiano. Plinio, nel libro ottavo al capitolo diciannovesimo [*nat.* 8,70], ricorda un gabbiano quadrupede, che, importato dall'Egitto, Pompeo aveva mostrato ai Romani, i cui piedi posteriori erano simili ai piedi umani, gli anteriori alle mani. In seguito nega che ciò fu visto a Roma. Ma questo non ha nulla a che fare con il proverbio.

814. Partoriscono i monti, è nato un ridicolo topo. Questo senario proverbiale si dice solitamente di uomini vanagloriosi e sbruffoni, che con magnifiche promesse, e inoltre con l'autorità del loro aspetto e del loro abbigliamento, emanano da sé un'incredibile aspettativa, ma quando si giunge ai fatti, conseguono solo inezie. Utilizza questo adagio Luciano nel libello dal titolo *Come si deve scrivere la storia* [23]. Dice infatti che così era ripetuto dalla gente del popolo verso una persona che si attribuiva la passione amorosa di Ercole o di un Titano: «Il monte partoriva». Ateneo, nel quattordicesimo libro dei *Sapienti a banchetto* [14,616d], riferisce che Tachas, re degli Egiziani, punzecchiò con una battuta di tal fatta Agesilao, re dei Lacedemoni, quando era venuto da lui per portargli aiuto in guerra: «Il monte partoriva, lo stesso Giove ne aveva paura, ma ha generato un topolino». Infatti Agesilao era di piccolissima statura. A sua volta, offeso da queste parole, rispose: «Eppure un giorno ti sembrerò un leone». In seguito accadde che, sorta una sedizione tra gli Egizi, poiché Agesilao non si trovava presso il re, questo fu costretto a fuggire tra i Persiani. Inoltre in greco sembra che sia un verso anapestico. Lo usa anche Orazio nell'*Arte Poetica* [138-139]: «Che cosa presenterà questo millantatore che sia degno di tanto grande sparata?/ Partoriranno le montagne, nascerà un ridicolo topo». Porfirione [*ad Art.* 139] crede che l'adagio sia nato da una certa favola di Esopo [Phaedr. 4,24]; egli ne riferisce una di tal fatta: una volta, quando alcuni uomini rozzi e rustici videro che su un monte la terra si gonfiava e si muoveva, accorsero da ogni parte per vedere tanto spaventevole spettacolo, come se la terra producesse un qualche nuovo e grande portento, giacché certamente il monte stava per partorire, come i Titani che prorompevano fuori di nuovo per rinnovare la guerra con gli dèi. Alla fine, dopo aver atteso molto a lungo con gli animi attoniti e sospesi, un topo sbucò fuori dalla terra e subito una grande risata proruppe da parte di tutti.

815. Promettere montagne d'oro. È un'iperbole proverbiale per quelli che promettono cose immense e ostentano enormi aspettative. È tratta dall'arroganza dei Persiani, che per delle vene aurifere vantavano montagne d'oro. Plauto, nello *Stico* [24-25]: «Quello non vorrebbe in cambio neanche le montagne/ dei Persiani, che si narra siano d'oro». E il medesimo autore, nel *Soldato spaccone*, con lo stesso modo di dire parla di montagne d'argento [*Mil.* 1065]: «Inoltre possiede non mucchi ma montagne d'argento». Terenzio nel *Formione* [67-68]: «Egli ha lusingato il vecchio/

modo non montes auri pollicens». Quo quidem loco illud obiter admonendum arbitror, quod opinor vulgus interpretum latere modo non dictum pro eo, quod est apud Graecos μονονουχί, id est «tantum non». Id perinde valet quasi dicas propemodum. Nam «tantum non» Graecanico more reperies tum apud Livium tum apud Suetonium neque semel apud Valerium Maximum. Apuleius in prima actione Apologiae suae: «Qui si est avaritia egenus et ad omne lucrum inexplebilis, nec montibus auri satiabitur». Divus Hieronymus in Rufinum: «Ut cum montes auri pollicitus fueris, ne scortum quidem nummum de thesauris tuis proferas». Aristophanes ἐν Ἀχαρνέυσι: Κάχεζεν ὀκτώ μῆνας ἐπὶ χρυσῶν ὀρών, id est «Menses et octo cacavit in auri montibus». Cacavit dixit pro desedit, lascivia comediae veteris. Phoenix Colophonius apud Athenaeum lib. XII de Nino rege praedivite loquens ex monte fecit mare. Ait: Ὅστις εἶχε χρυσοῦ πόντον, id est «Mare possidens auri». Paulo diversius dixit Salustius in Catilinario: «Maria montesque polliceri coepit». At eundem modum Persius: «Magnos promittere montes», ut hyperbole magnitudinis sit non in aureis, sed simpliciter in ipsis montibus.

816. Ambabus manibus haurire

Ἀντλεῖν ἀμφοτέραις, id est «Haurire ambabus», subaudi manibus. De iis dici consuevit, qui summo conatu quippiam agunt. Itidem Aristophanes in Equitibus: Κάμφοιν χερσὶν / Μυστιλλᾷται τῶν δημοσίων, id est «Utraque manu bona dispergens publica sugit». Huic confine est illud Homericum ex Iliados H: Οἶδ' ἐπὶ δεξιᾷ, οἶδ' ἐπ' ἀριστερᾷ νωμῆσαι βῶν, id est «Novi equidem clypeum dextra laevaue movere». Invenitur et illud: Ἀμφοῖν δωρούμενος, id est «Ambabus manibus largiens», id est affatim et prodige aut etiam perbenigne. Plato in Sophista: Καὶ τὸ λεγόμενον οὐ τῇ ἑτέρᾳ ληπτέον, οὐκ οὖν ἀμφοῖν χρῆ, id est: «Et quod dici solet, nequaquam altera prendendum manu, quin magis ambabus». Nonnihil ab hac forma recedere videtur, quod scriptum est apud Aristidem in Cimone, qui citat hunc locum ex hymno poetae cuiuspiam: Μέγα δ' ἔστανεν Ἀσία ὑπ' αὐτῶν / Πληγείσ' ἀμφοτέραις χερσὶ κράτει πολέμου, id est «Graviter autem genuit Asia ab illis percussa ambabus manibus robore belli». Vicinius illud, quod est apud eundem in oratione Panathanaica: Ὁ δὲ ἀμφοτέρα τῇ χειρὶ παρῆν ἄγων τοὺς μέχρι τῆς Ἀττικῆς Ἑλλήνας ὁμοῦ καὶ βαρβάρους, id est «At ille utraque aderat manu ducens usque ad Atticam Graecos simul ac barbaros». Quanquam hoc loco potest etiam citra figuram dictum accipi, ut intelligamus vel de terrestribus pariter ac maritimis copiis vel de barbaris ac Graecis. Quandoquidem et militum manum dicimus ut apud Vergilium: «Juvenum manus emicat ardens». De «plena manu» dictum est alias, quod Graeci dicunt ὀμπνία χειρὶ, quasi dicas divite manu, unde et Cererem ὀμπνιον cognominant, quemadmodum nos almam, quod affatim alat, et ὀμπνιον ὕδωρ, quod copiose nutriat.

817. Uno ore

Uno ore pro summo consensu passim apud auctores obvium est. Terentius: «Uno ore omnia / Bona dicere». M. Tullius in sermone De amicitia: «Una est enim amicitia in rebus humanis, de cuius utilitate omnes uno ore consentiunt». Seneca, Epistolarum lib. XI, epistola LXXXII: «In

con un'epistola, quasi promettendo montagne d'oro». Per inciso in questo passo reputo senza dubbio che sia necessario spiegare il fatto che credo che sfugga alla massa dei commentatori che *modo non* è detto per quel che in greco è *mononuchí*, cioè «soltanto non». Per ciò quest'espressione ha valore come se tu dicessi «quasi». Infatti troverai «soltanto non» secondo l'uso greco ora in Livio [4,2,12; 5,7,2; 34,40,5] ora in Svetonio [*Tib.* 2,1] e più di una volta in Valerio Massimo [1,8,10; 6,3,3; 8,15,9; 9,3,3]. Apuleio, nel primo discorso della sua *Apologia* [20]: «Colui che se è povero a causa dell'avidità e insaziabile di fronte ad ogni guadagno non sarà saziato neanche da montagne d'oro». San Girolamo scrive *Contro Rufino* [*Adv. Ruf.* 3,39]: «Per quanto tu abbia promesso montagne d'oro, neppure un soldo di cuoio tireresti fuori dai tuoi tesori». Aristofane negli *Acarnesi* [82]: «Cacò per otto mesi su montagne d'oro». Disse «cacò» per «restò seduto», secondo la licenziosità della commedia antica. Fenice Colofonio nel libro dodicesimo di Ateneo [12,530e = Phoenix, fr. 1,2 Powell] parlando del ricchissimo re Nino fece del monte un mare. Dice: «Egli che ebbe un mare d'oro». Disse un po' diversamente Sallustio ne *La congiura di Catilina* [23,3]: «Iniziò a promettere mari e monti». Allo stesso modo Persio [3,65]: «Promettere grandi monti», come se l'iperbole della grandezza non fosse nel fatto che le montagne siano d'oro, ma semplicemente nei monti stessi.

816. Attingere con entrambe le mani. Fu consuetudine che fosse detto per quelli che fanno qualche cosa con estrema intensità. Così Aristofane nei *Cavalieri* [826-827]: «Con entrambe le mani/ inzuppa il pane nel denaro pubblico». È simile a questo quel verso omerico dal settimo libro dell'*Iliade* [238]: «So volteggiare sia con la destra sia con la sinistra la pelle essiccata di bue». Si trova anche: «Elargendo con entrambe le mani», cioè abbondantemente e con prodigalità o anche assai benignamente. Platone nel *Sofista* [226a]: «E come si suole dire, in nessun modo bisogna afferrare con una sola mano, piuttosto con tutte e due». Sembra distanziarsi un po' da questa forma ciò che si trova scritto presso Elio Aristide nel *Cimone* [3 (*De quattuor*), 140], che ricorda questo passo da un inno di un qualche poeta [Simon. A.P. 7,296,7-8]: «Grandemente gemette l'Asia percossa/ da quelli con entrambe le mani, con la violenza della guerra». Più simile ciò che si trova sempre presso di lui nel discorso *Panatenaico* [Ael. Arist. 1,157]: «Egli fu pronto con entrambe le mani conducendo fino all'Attica Greci e anche barbari». Sebbene in questo passo il detto possa essere preso anche in modo figurato, così che intendiamo sia delle truppe terrestri e parimenti di quelle marittime, sia dei barbari che dei Greci. Giacché anche parliamo di *manus* [manipolo] di soldati come in Virgilio [*Aen.* 6,5]: «Un manipolo di giovani risplende ardente». Altre volte si dice «a piene mani», che i Greci dicono *ompnía cheirí*, come se tu dicessi «con mano abbondante»; di qui appellano anche Cerere *ompnía*, come noi la appelliamo «alma», perché abbondantemente alimenta, e l'acqua *ompnía*, perché copiosamente nutre.

817. Con una sola voce. Per dire «con il massimo accordo»; s'incontra spessissimo presso gli autori. Terenzio [*Andr.* 96-97]: «Allora tutti con una sola voce/ dicevano ogni bene». Marco Tullio, nell'opera *Sull'Amicizia* [86]: «L'amicizia infatti è tra le cose umane l'unica cosa riguardo alla cui utilità tutti sono d'accordo con una sola voce». Seneca, nell'undicesimo libro delle *Lettere*, nell'epistola ottantaduesima

tanta iudiciorum diversitate referendam bene merentibus gratiam omnes uno tibi, quod aiunt, ore affirmabunt». Aristophanes in Equitibus: Οἱ δ' ἐξ ἑνὸς στόματος ἅπαντες ἀνέκραγον, id est «Ore universi clamitant uno simul». Plato libro De legibus primo: Μία δὲ φωνὴ καὶ ἐξ ἑνὸς στόματος πάντας συμφωνεῖν, id est «Una voce et ex eodem ore omnes concinere». Idem libro De republica secundo: Πάντες γὰρ ἐξ ἑνὸς στόματος ὕμνουσιν ὡς καλὸν μὲν ἡ σωφροσύνη τε καὶ δικαιοσύνη, id est «Omnes enim uno ore praedicant, quod honesta res sit et modestia et iustitia».

818. Aquilam noctuae comparas

Αετὸν γλαυκὶ συγκρίνεις, id est «Aquilam noctuae comparas». Martialis in Scazonte: «Aquilasque similes facere noctuis quaeris». Aquila visus acerrimi, adeo ut ἀσκαρδαμυκτῶς, id est «non connivens», adversus solem intueatur. Et sunt qui tradant hanc avem hoc experimento probare degeresne sint pulli an genuini. Contra noctua solis lumen modis omnibus refugit. Pindarus quodam loco graculos cum aquila confert.

819. Congregare cum leonibus vulpe

«Congregare cum leonibus vulpes» est res impares dissimilesque permiscere. Martialis: «Quid congregare cum leonibus vulpes?» Vulpes dolis nititur, leo viribus fudit. Quanquam utrunque coniunxit Pindarus indicans virum fortem leonem oportere praestare in exhaustiendis certaminum laboribus, vulpem in consiliis. Sic enim in Isthmiis scribit: Τόλμα γὰρ εὐκῶς / Θυμὸν ἐριβρομετᾶν θηρᾶν λεόντων / Ἐν πόνῳ μῆτιν δ' ἁλώπηξ, id est «Animo similis frementibus leonibus In ferendis laboribus, consilio vero vulpes».

820. Aquila in nubibus

Αετὸς ἐν νεφέλαις, id est «Aquila in nubibus», plerique interpretantur de re magna quidem illa, sed quam non facile assequaris; alii de iis, qui longe reliquis praecellunt. Aristophanes in Equitibus: Ὅτι περ ἡδομαι / Ὡς ἐν νεφέλῃσιν αἰετὸς γενήσομαι, id est «Gaudeo istoc nomine, Quod aquila fiam in nubibus videlicet». Verba sunt populi Atheniensis promittentis sibi futurum, ut orbi universo imperet. Et paulo inferius in eadem comoedia tanquam oraculum pronuntiatur: Αἰετὸς ὡς γίγναι καὶ πάσης γῆς βασιλεύεις, id est «Quippe aquila es terraeque omnem dominaris in orbem». Dicuntur et haec de populo Atheniensi, nisi forte placet allusio ad spes huius principatus inanes. Rursum in Avibus: Αἰετὸς ἐν νεφέλῃσιν γενήσῃ, id est «Aquila in nubibus fies». Interpres admonet alludere poetam ad oraculum quondam Atheniensibus redditum, quo praedicebatur futurum, ut Athenienses tanto intervallo reliquas urbes superarent, quanto aquila in nubibus reliquis avibus esset sublimior. Pindarus item in Nemeis, quem locum modo attigimus, se vocat aquilam, Bacchylidem aemulum graculum, videlicet quod illum immenso vinceret intervallo: Αἰετὸς ὥκως ἐν πετανοῖς / Ὃς ἔλαβεν αἴψα, τηλόθεν μεταμαίνόμενος, / Δαφοινὸν ἄγραν ποσὶ / Κραγέται δὲ κολοιοὶ ταπεινὰ νέμονται. Quorum carminum haec est sententia: «Aquila pernix inter volucres, quae repente advolans eminus corripuit cruentam praedam. Loquaces autem graculi humi pascuntur».

821. Volantia sectari

Huic affine est, quod usurpat Aristoteles tertio τῶν Μετὰ τὰ φυσικά libro: Τὰ πετόμενα διώκειν, id est «Volantia sectari». Loquitur autem de vehementer obscuris et quae difficillimum sit, pervestigare. Cui non dissimile est illud: «Est aliquid quo tendis et in quod dirigis arcum? / An passim corvos sequeris testaque lutoque?». De iis, qui nullum certum vitae scopum sibi proponunt, sed ex tempore vivunt ad quamvis occasiones mutabiles.

[81,31]: «In tanto grande diversità di giudizi tutti affermeranno con una sola voce, come dicono, che devi rendere grazie a chi ha ben meritato». Aristofane nei *Cavalieri* [670]: «Tutti quanti con una sola voce hanno gridato». Platone nel primo libro delle *Leggi* [1,634e]: «Tutti si dicono d'accordo con una sola voce e da una sola bocca». Il medesimo autore, nel secondo libro della *Repubblica* [2,364a]: «Tutti, con una sola voce, proclamano che cosa sia l'onestà e la moderazione e la giustizia».

818. Paragoni l'aquila alla nittolotta. Marziale in uno scazonte [10,100,4]: «E cerchi di rendere simili le aquile alle nittolotte». L'aquila ha una vista tanto acuta che «senza chiudere gli occhi» guarda fisso contro il sole. E vi sono quelli che tramandano che quest'uccello, con questo esperimento, provi se i suoi pulcini siano degeneri o di stirpe pura. Di contro la nittolotta rifugge la luce del sole in tutti i modi. Pindaro, in un passo, confronta le cornacchie con l'aquila [*Nem.* 3,80-83].

819. Associare le volpi con i leoni. Significa mischiare cose impari e dissimili. Marziale [10,100,3]: «Perché associare le volpi con i leoni?» La volpe si dà da fare con gli inganni, il leone confida nelle sue forze. Sebbene Pindaro li congiunga entrambi indicando che è opportuno che l'uomo forte superi il leone nel sostenere le fatiche delle contese, la volpe nei propositi. Così infatti scrive nelle *Istmiche* [4,49-51]: «Per coraggio infatti è simile/ nell'animo alle fiere dal forte ruggito, ai leoni/ durante la lotta, nell'astuzia invece alla volpe».

820. Aquila tra le nubi. La maggior parte degli interpreti crede che il detto si riferisca a una grande cosa, che però non puoi conseguire facilmente; altri credono che riguardi quelle cose che di gran lunga primeggiano su tutte le altre. Aristofane, nei *Cavalieri* [1012-1013]: «Della qual cosa mi rallegro,/ che diventerò aquila tra le nubi». Sono le parole del popolo ateniese che preannuncia a sé stesso che comanderà su tutta la terra. E poco dopo, nella stessa commedia, è pronunciato quasi come un oracolo [1087]: «Che diventi aquila e regni su tutta la terra». Anche questo si dice del popolo ateniese, a meno che forse non sembri un'allusione alle vuote speranze di questo dominio. Di nuovo negli *Uccelli* [978]: «Diventerai aquila tra le nubi». Il commentatore [*schol. Av.* 978a] ricorda che il poeta allude ad un certo oracolo dato agli Ateniesi, col quale si prediceva che sarebbe avvenuto che gli Ateniesi avrebbero superato le altre città con un divario tanto grande quanto l'aquila tra le nubi si trova più in alto degli altri uccelli. Parimenti Pindaro, nelle *Nemee* [3,80-83], nel passo cui abbiamo accennato poco fa [*Ad.* 818], chiama sé stesso «aquila», Bacchilide invece «emula cornacchia», senza dubbio perché lo vince con un immenso divario. Di questi versi la traduzione è: «Aquila veloce tra i volatili/ che all'improvviso afferra, da lontano inseguendola,/ con gli artigli la preda sanguinante;/ le gracchianti cornacchie invece pascolano per terra».

821. Inseguire cose che volano. È affine a quest'ultimo proverbio quello che impiega Aristotele, nel terzo libro della *Metafisica* [3,1009b 38]. Parla d'altronde di cose davvero oscure e che è difficilissimo investigare. Da questo detto non è dissimile [Pers. 3,60-61]: «C'è qualcosa verso la quale tendi o a cui dirigi l'arco?/ O forse inseguì qua e là i corvi con cocci e fango?» Per quelli che non si propongono alcuno scopo preciso nella vita, ma vivono secondo le circostanze, mutevoli a qualsivoglia occasione.

822. Ibyci grues

Αἱ Ἰβύκου γέρανοι, id est «Ibyci grues», Graecis in proverbium abierunt, quod dici consuevit, quotiens sceleribus novo quodam et improvise casu proditis scelesti poenas dant iis, quos laeserunt. Id ex huiusmodi quodam eventu natum memorant. Ibycus poeta quidam, cum in latrones incidisset iam occidendus, grues forte supervolantes obtestatus est. Aliquanto post tempore, cum iidem latrones in foro sederent rursumque grues supervolarent, per iocum inter se susurrabant in aurem: Αἱ Ἰβύκου ἔκδικοι πάρεισιν, id est «Adsunt Ibyci ultores»; eum sermonem assidentes in suspicionem rapuerunt maxime desiderato iam pridem Ibyco. Rogati quidnam sibi vellet ea oratio, haesitanter atque inconstanter responderunt; subiecti tormentis facinus confessi sunt. Atque ita velut gruum indicio poenas Ibyco dederunt ac potius suo ipsorum indicio, ut dicitur, perierunt. Huiusmodi ferme Plutarchus in commentario De futili loquacitate. Meminit huius adagii Ausonius in monosyllabis: «Ibycus ut periit, vindex fuit altivolans grus». Extat super hac re Graecum epigramma titulo Antipatri, quod non gravabimur adscribere: Ἴβυκε, ληίσται σε κατέκτανον ἐκ ποτε νήσου / Βάντες ἐρημαῖν ἄστιβον ἡϊόνα, / Πόλλ' ἐπιβωσάμενον γεράνων νέφος, αἶ τοι ἴκοντο / Μάρτυρες ἀλγιστον ὀλλυμένῳ θάνατον. / Οὐδὲ μάτην ἰάχῃσας, ἐπεὶ ποινῆτις Ἐριννὺς / Τῶνδε διὰ κλαγγὴν τίσατο σείο φόνον / Σισυφίην κατὰ γαίαν, ἰὼ φιλοκερδέα φύλα / Ληϊστῶν, τί θεῶν οὐ πεφόβησθε χόλον; / Οὐδὲ γὰρ ὁ προπάροιθε κτανὼν Αἴγισθος ἀοιδὸν / Ὅμμα μελαμπέπων ἐκφύγεν Εὐμενίδων. Vertissem et hos versus meo more, ni commodum Petrus Aegidius Antuerpiensis, hospes meus, imo Pylades meus et si quid hoc quoque usquam est amicus, iam latinus fecisset ac mea quidem sententia feliciter. Eos ascribam simul et hoc laboris illibenter effugiens et incomparabilis amici mentionem cupide arripiens: «Quondam ad desertum venientes, Ibyce, littus / Vitam praedones eripuerunt tibi, / Saepe gruum nubem imploranti, quae tibi testes / Advenere, necis cum morirere tuae. / Attamen haud frustra siquidem clangore volucrum / Sisypthio caedem est Eumenis ulta solo. / Latronum genus heu cupidum lucri atque rapinae / Cur vos nequaquam terruit ira deum? / Quando nec Aegisthus, vatem qui occiderat olim, / Atrarum occurus fugerat Eumenidum». Meminit huius poetae Marcus Tullius libro Tusculunarum quaestionum quarto, cuius poema maxime lascivum fuisse testatur.

823. Veriora iis, quae apud Sagram acciderunt

Ἀληθέστερα τῶν ἐπὶ Σάγρα, id est «Veriora iis, quae apud Sagram acciderunt». Dictum olim in incredulos quique non nisi magno malo docti credunt. Refertur a Strabone libro Geographiae sexto. «Post Locros» inquit «Sagra fluvius labitur, in cuius ripa Castoris et Pollucis arae sitae sunt, ad quas decem Locrorum milia una cum Rheginis adversus Crotanias numero centies ac tricies mille Marte collato victoriam reportarunt. Ex quo eventu natum est in incredulos adagium: Ἀληθέστερα τῶν ἐπὶ Σάγρα, id est Veriora iis, quae apud Sagram acciderunt. Addidere plerique quo die certamen initum est iis, qui in Olympiis erant, eum belli eventum nuntiatum fuisse; tanta celeritate nuntiatæ pugnae veritas comperta est». Meminit huius pugnae Iustinus libro XX, tametsi de numero occisorum a Strabone dissentit. Meminit et Eustathius in Boeotiam Homeri addiditque dici solitum de rebus verissimis quidem illis at non creditis. Postremo meminit et M. Tullius libro

822. Le gru di Ibico. In greco si trasformò in un proverbio che era consuetudine impiegare ogni volta che, scoperti dei crimini a causa di uno straordinario e improvviso accadimento, i colpevoli pagano la pena a quelli che hanno danneggiato. Si ricorda che il detto nacque da un evento di tal fatta: un tal poeta Ibico, essendosi imbattuto in dei briganti, ormai in punto di morte chiamò a testimonianza delle gru che per caso volavano sopra di lui. Dopo un po' di tempo, quando gli stessi briganti sedevano nel foro e le gru di nuovo volavano sopra di loro, per gioco si sussurravano all'orecchio tra di loro: «Sono arrivati i vendicatori di Ibico»; i presenti presero in massimo sospetto quelle parole, poiché già da prima lamentavano la perdita di Ibico. Interrogati su che cosa volesse dire quel discorso, risposero con esitazioni e contraddizioni; sottoposti a tortura confessarono il crimine. E così è come se, a causa della testimonianza delle gru, avessero pagato la pena ad Ibico o piuttosto a causa della loro stessa testimonianza, come si dice, fossero periti. Press'a poco così Plutarco nell'opuscolo *Sulla loquacità* [mor. 509e ss.]. Ausonio si ricorda di quest'adagio negli esametri terminanti in monosillabi [*Technopaegnon* 80]: «Come Ibico perì, fu vindice la gru che alta vola». Ci rimane, su questa vicenda, un epigramma greco, sotto il nome di Antipatro, che non ci dispiacerà ricordare [A.P. 7,745]. Avrei tradotto anche questi versi come mio solito, se Pietro Egidio di Antwerpen, mio ospite, o meglio mio Pilade e anche oltre, se mai da qualche parte esiste qualcosa di più amico di costui, non li avesse già resi in latino, ed anche felicemente a mio parere. Li trascriverò, sia evitando questa fatica non malvolentieri sia cogliendo al contempo l'occasione di menzionare con affetto l'incomparabile amico: «Un tempo attraversando un lido deserto, Ibico,/ dei briganti strapparono la vita a te,/ che più volte imploravi un nugolo di gru che come testimone/ giungesse per te, mentre ritardavi la tua morte./ Tuttavia non invano, giacché a causa del clangore degli uccelli/ l'Eumenide vendicò la strage sulla terra di Sisifo./ Ah stirpe dei briganti, desiderosa di guadagno e rapina,/ perché non vi ha mai spaventato l'ira degli dèi?/ Quando neanche Egisto, che aveva ucciso una volta un aedo,/ è sfuggito all'arrivo delle nere Eumenidi». Marco Tullio, nel quarto libro delle *Questioni Tuscolane*, ricorda questo poeta [4,71], la cui poesia attesta fosse estremamente lasciva.

823. Cose più vere di quelle che accaddero presso la Sagra. Fu detto un tempo degli increduli e di quelli che non credono se non sono istruiti da un grande male. È riferito da Strabone nel sesto libro della *Geografia* [6,1,10]. Dice: «Dopo Locri scorre il fiume Sagra, nella cui riva sono stati collocati gli altari di Castore e Polluce, presso i quali diecimila Locresi insieme ai Regini riportarono la vittoria contro centotrentamila Crotoniati dopo aver attaccato battaglia. Da questo evento nacque l'adagio sugli increduli "Cose più vere di quelle che accaddero presso la Sagra". I più aggiungono anche che nello stesso giorno in cui si svolse lo scontro questo evento fu annunciato a quelli che si trovavano ai giochi olimpici; con tanto grande celerità fu appurata la verità dell'annuncio della battaglia». Ricorda questa battaglia Giustino nel ventesimo libro [20,3,4-9], anche se dissente da Strabone riguardo al numero dei caduti. Ricorda quest'adagio anche Eustazio, nel commento alla Beozia di Omero [ad II. 2,533], e aggiunge che di solito è detto per quegli eventi senza dubbio verissimi ma non creduti. Infine lo ricorda anche Marco Tullio nel secondo libro *Sulla natura degli dèi* [3,13]. Dice: «Infatti riguardo alla Sagra vi è anche un proverbio popolare tra i

De natura deorum II: «Nam de Sagra» inquit «Graecorum etiam est vulgare proverbium, qui quae affirmant certiora esse dicunt quam illa quae apud Sagram».

824. Rudem accipere. Rude donare

«Rudem accipere» pro dimitti a munere. «Rude donare» pro dimittere crebriter apud idoneos auctores obvia sunt. Inde ducta metaphora, quod antiquitus gladiatores, quibus permissum erat a gladiatorio munere cessare, rude donati dicebantur. Ea cessatio dabatur virga, quam rudem appellabant; unde hoc modo dimissi rudiarii vocantur. Proinde quicumque a munere quovis in otium restituuntur vel ob aetatem vel ob imbellicitatem, rudem accepisse dicuntur. Horatius in prima epistola: «Spectatum satis et donatum iam rude quaeris,/ Maecenas, iterum me antiquo includere ludo?». Item Iuvenalis: «Ergo sibi dabit ipse rudem, si nostra movebunt / Consilia». Ovidius: «Sic igitur tarda vires adimente senecta,/ Me quoque donari iam rude tempus erat». M. Tullius Philippicarum secundo: «Tam bonus gladiator rudem tam cito accepisti?». Lepidior erit metaphora, si longule traducatur, veluti si quis adhortetur quempiam, ut a studiorum laboribus absteineat sibi que rudem impartiat, aut qui vitam aulicam reliquerit, eum aulicae vitae rudiarium appellemus. Huic ferme contrarium videtur quod ait Fabius «acutae eloquentiae candidatus», quamquam equidem hoc loco legendum arbitror avitae pro acutae, et bonarum litterarum candidatus. Nam candidati proprie dicuntur, qui magistratum ambiunt. Quod si transferatur alio, transibit in proverbii speciem.

825. Mali corvi malum ovum

Κακοῦ κόρακος κακὸν ᾠόν, id est «Mali corvi malum ovum». Apte usurpabitur, quoties a malo praeceptore discipulus malus profiscitur, ex improbo patre filius improbus, ex patria illaudata vir illaudatus, denique facinus sceleratum ab homine scelesto. Metaphoram alii referunt ad naturam animantis, quae nec ipsa est idonea cibis humanis nec ovum parit ad quicquam utile. Sunt qui dicant fieri, ut coruorum pulli parentes ipsos devorent, si forte non pascant illos ad satietatem et hinc ductum adagium. Alii malunt ad huiusmodi fabulam referre. Corax quidam primus Syracusis post mortem Hieronis instituit artem rhetoricen mercede profiteri. Cum hoc adolescens quidam Tisias hac lege pactus est, ut tum demum mercedem persolveret, ubi iam artem perdidicisset. Dein ubi iam arte cognita praemium reddere cunctaretur, Corax in ius discipulum vocat. Ibi iuvenis huiusmodi dilemma proponit. Percontanti, quis esset artis finis, ubi Corax respondisset persuadere dicendo, Age, inquit, si persuadeo iudicibus me nihil debere, non reddam, quia vici causam; sin minus persuadeo, non reddam, quia non perdidici artem. At Corax Tisiae dilemma tanquam vitiosum et ἀντιστρέφον in discipulum et retorsit ad hunc modum: Imo, inquit, si persuades, dabis, quia tenes artem et debes ex pacto; sin minus, dabis, quia sentiis iudicum damnatus. Quod commentum tam vafrum tamque callidum ubi iudices audissent, admirati versutiam adolescentis succlamarunt:

Greci, i quali dicono che le cose che affermano sono più certe di quelle che accadano presso la Sagra».

824. Ricevere il bastone. Fare dono del bastone. Si incontrano spesso, presso i buoni autori, invece di «essere congedato da un incarico» e invece di «congedare». La metafora è tratta dal fatto che in antichità i gladiatori ai quali era stato permesso di smettere i giochi gladiatorii si diceva che ricevessero in dono un bastone. Questo congedo era concesso con una verga che chiamavano *rudis*; quindi per questo motivo i congedati sono chiamati *rudiarii*. Perciò chiunque è riconsegnato al riposo da un qualsivoglia incarico sia per anzianità sia per incapacità si dirà che «ha ricevuto il bastone». Orazio, nella prima delle *Epistole* [1,1,2-3]: «Chiedi a me, che abbastanza mi sono esibito e già ho avuto in dono il bastone,/ Mecenate, di costringermi di nuovo nell'antico gioco?» Parimenti Giovenale [7,171-172]: «Quindi lui stesso si consegnerà da sé il bastone, se i nostri consigli/ lo smuoveranno». Ovidio [*Tr.* 4,8,23-24]: «Così dunque, mentre la tarda vecchiaia mi sottraeva le forze,/ era tempo che anch'io ormai avessi in dono il bastone». Marco Tullio, nella seconda delle *Filippiche* [74]: «Tu, tanto valido gladiatore, hai ricevuto il bastone tanto presto?». La metafora sarà più elegante, se utilizzata un po' in traslato, per esempio se uno esorterà un altro a tenersi lontano dalle fatiche dello studio e a concedersi il bastone, o se chiameremo chi ha lasciato la vita di corte *rudarius* della vita di corte. Quasi contrario a questa espressione sembra quel che Fabio dice [Quint. 6, *prooemium* 13] «candidato a un'acuta eloquenza», nonostante in verità io ritenga che in questo passo bisogna leggere «avita» per «acuta», e «candidato» alle buone lettere. Infatti sono detti propriamente «candidati» coloro i quali ambiscono alle magistrature. Espressione che, se trasferita ad altro, avrà aspetto proverbiale.

825. Da cattivo corvo cattivo uovo. Sarà appropriatamente impiegato ogni qual volta un cattivo discepolo viene fuori da un cattivo maestro, un figlio malvagio da un padre malvagio, un uomo senza gloria da una patria senza gloria, e ancora un'azione scellerata da un uomo scellerato. Altri riferiscono la metafora alla natura dell'animale, che per sé stessa non è idonea ai cibi umani né partorisce un uovo utile ad alcunché. Secondo alcuni i pulcini dei corvi divorano i propri genitori, se per caso non li nutrano a sazietà: da ciò deriverebbe l'adagio. Altri preferiscono riportare una storia tale: un tale Corvo, per primo, a Siracusa, dopo la morte di Gerone, si mise ad insegnare a pagamento l'arte retorica. Un giovane, tal Tisia, stabilì con lui questo patto, di pagare il compenso soltanto allorché avesse imparato l'arte. In seguito, quando, appresa ormai l'arte, temporeggiava nel rendergli la paga, Corvo lo chiama in giudizio. Lì il giovane espose un dilemma di tal fatta. Poiché Corvo, a lui che chiedeva cosa fosse un'arte raffinata, aveva risposto che consisteva nel persuadere parlando, disse: «Orbene, se persuado i giudici che io non devo nulla, non ti renderò nulla, perché ho vinto la causa; se invece non li persuado, non ti renderò nulla, perché non ho imparato l'arte». Ma Corvo ritorse il dilemma tanto vizioso e *antistréphon* [rovesciabile] di Tisia contro il discepolo, in questo modo: «Al contrario, disse, se li persuadi pagherai, perché possiedi l'arte e me lo devi secondo il patto; se no pagherai perché sarai condannato dalla sentenza dei giudici». Quando i giudici ebbero ascoltato questo commento tanto astuto e tanto avveduto, ammirati

Κακοῦ κόρακος κακὸν ὦν. Sunt qui narrent hoc succlamatum a corona circumstantium, cum alter alteri litem intenderet. Huiusmodi ferme leguntur in Prolegomenis in Hermogenis rhetorice. Ex hac fabula, ni fallor, efficta est ea, quam narrat A. Gellius in Noctibus Atticis libro quinto, capite decimo de Protagora Sophista et huius discipulo Evathlo. Quae tametsi longiuscula est et in promptu sita, tamen quod omnium lepidissima videatur, non pigebit ascribere. Gellius igitur ostenso vitioso dilemmate, quod antistropheon vocant, propterea quod totidem verbis possit in adversarium retorqueri. «Quale est» inquit «provulgatum illud, quo Protagoram sophistarum acerrimum usum esse ferunt adversus Evathlum, discipulum suum. Lis nanque inter eos et controversia super pacta mercede haec fuit. Evathlus, adolescens dives, eloquentiae discendae causarumque orandi cupiens fuit. Is in disciplinam Protagorae sese dedit daturumque promisit mercedem grandem pecuniam, quantam Protagoras petiverat. Dimidiumque eius dedit iam tunc statim, prius quam disceret, pepigitque, ut reliquum dimidium daret, quo primo die causam apud iudices orasset et vicisset. Postea cum diutule auditor assectatorque Protagorae fuisset et in studio quidem facundiae abunde promovisset, causas tamen non reciperet tempusque iam longum transcurreret et facere id videretur, ne reliquum mercedis daret, capit consilium Protagoras, ut tum existimabat astutum: petere instituit ex pacto mercedem, litem cum Evathlo contestatur. Et cum ad iudices coniiiciendaeque consistendaeque causae gratia venisset, tum Protagoras sic exorsus est: Disce, inquit, stultissime adulescens, utroque in modo fore, uti reddas, quod peto, sive contra te pronuntiatum erit sive pro te. Nam si contra te lis data erit, merces mihi ex sententia debebitur, quia ego vicerō; sin vero secundum te iudicatum erit, merces mihi ex pacto debebitur, quia tu viceris. At ea respondit Evathlus: Potui, inquit, huic tuae ancipiti captioni isse obviam, si verba ipse non facerem atque alio patrono uterer. Sed maius mihi in ista victoria proludium est, cum te non in causa tantum, sed etiam in argumento vinco. Disce igitur tu quoque, magister sapientissime, utroque modo fieri, uti non reddam, quod petis, sive contra me pronuntiatum fuerit sive pro me. Nam si iudices pro causa mea senserint, nihil tibi ex sententia debebitur, quia ego vicerō; sin contra me pronuntiaverint, nihil tibi ex pacto debebo, quia ego non vicerō. Tum iudices dubiosum hoc inexplicabileque esse, quod utrinque dicebatur, rati, ne sententia sua, utramque in partem dicta esset, ipsa sese rescinderet, rem iniudicatam reliquerunt, causam in diem longissimum distulerunt». Hactenus Gellius. Quid autem? Annon optimo iure iudices hoc saltem sententiae vice pronuntiare debuerunt: Κακοῦ κόρακος κακὸν ὦν? Narrat eandem fabulam L. Apuleius in Floridum libris, non dicam copiosius neque enim potest copiosius referri quam a Gellio denarrata est, sed tamen florulentius et, ut ita dixerim, picturatus. Meminit Evathli Aristophanes in Fucis atque item in Acharnensibus.

dell'astuzia del giovane esclamaron: «Da cattivo corvo cattivo uovo». Vi è chi narra che ciò fu esclamato dalla folla radunatasi intorno, quando l'uno aveva intentato il processo all'altro. Questi fatti si leggono press'a poco così nei *Prolegomeni alla Retorica* di Ermogene [p. 271 ss. = Walz, 4,13 ss.]. Su questa storia, se non sbaglio, è stata esemplata quella che narra Aulo Gellio nelle *Notti Attiche*, nel quinto libro, capitolo decimo, sul sofista Protagora e sul suo discepolo Evatlo [5,10,3-15]. L'aneddoto, anche se è un po' lunghetto e a portata di mano, tuttavia, poiché sembra il più arguto di tutti, non mi rincrescerà trascriverlo. Gellio dunque, mostrato il dilemma vizioso che definiscono *antistréphon* per il fatto che con le parole può essere ritorto contro l'avversario, dice: «Quale è quello famoso che dicono abbia impiegato Protagora, il più acuto tra i sofisti, contro Evatlo, suo discepolo. Infatti vi fu questa contesa giudiziaria e questa controversia tra di loro relativa al compenso pattuito: Evatlo, giovane ricco, fu desideroso di imparare l'eloquenza e di perorare le cause. Egli si affidò all'insegnamento di Protagora e promise che gli avrebbe dato per compenso molto denaro, quanto Protagora avesse richiesto. E di quello gli diede una metà già da subito, prima che imparasse, e stabilì che gli avrebbe dato il resto il primo giorno in cui avesse perorato e vinto una causa davanti ai giudici. In seguito, dopo che era stato abbastanza a lungo uditore e discepolo di Protagora e che nello studio della retorica era certamente molto migliorato, poiché tuttavia non aveva ricevuto cause ed era ormai trascorso molto tempo e sembrava che lo facesse a posta per non dare la parte restante del compenso, Protagora prese la decisione che riteneva allora astuta: decise di richiedere secondo il patto il compenso, intentò un processo contro Evatlo. E quando venne davanti ai giudici per presentare e rivolgere l'accusa, allora Protagora così esordì: "Impara, disse, sciocchissimo ragazzo, che in entrambi i casi avverrà che mi pagherai ciò che chiedo, sia che ci si pronuncerà contro di te sia che a tuo favore. Infatti se il processo si risolverà contro di te, il compenso mi sarà dovuto per la sentenza, perché avrò vinto; se invece in verità il giudizio andrà a tuo favore, il compenso mi sarà dovuto per il patto, perché tu avrai vinto". A queste parole rispose Evatlo: "Sarei potuto, disse, venire incontro a questo tuo capzioso sofisma, se io stesso non avessi preso la parola e avessi avuto un altro patrono. Ma per me in questa vittoria maggiore è il piacere, in quanto non soltanto ti vinco nella causa, ma anche nel merito. Impara dunque anche tu, sapientissimo maestro, che in entrambi i casi avverrà che non pagherò ciò che chiedi, sia che ci si pronuncerà contro di me sia a mio favore. Infatti se i giudici si saranno espressi per la mia causa, nessun compenso ti sarà dovuto per la sentenza, perché avrò vinto; se invece si saranno pronunciati contro di me, nessun compenso ti sarà dovuto per il patto, perché io non avrò vinto". Allora i giudici, considerando che era incerto e non risolvibile ciò che si diceva da entrambe le parti, affinché la loro sentenza, a favore di qualsivoglia delle due parti fosse stata detta, non si annullasse di per sé stessa, lasciarono la causa non giudicata e rinviarono il processo ad un giorno lontanissimo». Fin qui Gellio. Che altro? Non avrebbero forse i giudici a buon diritto dovuto pronunciare per lo meno, invece della sentenza, questo proverbio: «Da cattivo corvo cattivo uovo»? Narra la stessa storia Apuleio nei libri del *Florilegio* [18,20-29], non dirò più copiosamente –né infatti può essere riportata più copiosamente di come è stata narrata da Gellio – ma tuttavia in modo più infiorettato e, per così dire, pittoresco. Ricorda Evatlo anche Aristofane nelle *Vespe* [592] così come negli *Acarnesi* [710].

826. Ab impiis egressa est iniquitas

Concinit huic Hebraicum illud ex libro Regum primo, cap. XXIV, quod David nominatim etiam pro vetusto proverbio citat: «Ab impiis egredietur iniquitas». Significat autem ab improbis semper mali quippiam exoriri, a bonis nihil malorum proficisci. Proinde nihil esse, cur Saul metuat, ne a se occideretur. Hoc facinus impium, non nisi ab impiis esse patrandum, se manus suas regia caede non inquinaturum. Porro proverbium, si quem hoc quoque iuvabit, Hebraeo sermone pronuntiatur ad hunc modum עֲשֵׂה נֶפֶשׁ מִן הַיִּם. Quandoquidem habent hoc peculiare pleraque proverbia, ut in ea lingua sonari postulent, in qua nata sunt; quod si in alienum sermonem demigrarint, multum gratiae decedat. Quemadmodum sunt et vina quaedam, quae recusent exportari nec germanam saporis gratiam obtineant, nisi in his locis, in quibus proveniunt. Idem propemodum dicitur apud Graecos versu proverbiali: Γνώμης γὰρ ἐσθλῆς ἔργα χρῆστὰ γίγνεται, id est «Probis ab animis facta promanant proba».

827. Lemnium malum

Λήμνιον κακόν, id est «Lemnium malum», de malis immensis ac miserandis. Historia unde natum adagium, varie narratur neque magni refert eam anxie persequi. Herodotus in Eratone et proverbii et historiae meminit in hanc ferme sententiam. Pelasgi ex Attica per vim expulsi Lemnon incolebant. Huius iniuriæ cum poenas de Atticis sumere cuperent probeque cognitos haberent dies festos ac ceremonias illorum, collocatis insidiis uxores Atheniensium abduxerunt, cum Minervæ sacra facerent in Braurone, hisque in Lemnum navigio asportatis concubinarum vice sunt abusi. Caeterum mulieres cum plurimos liberos parerent, omnes et Atticis moribus instituerunt et Attice loqui docuerunt. Ita factum est, ut nec miscere coniugia cum puellis Pelasgicis vellent et, si quando Pelasgus quempiam pulsare conaretur, omnes conglobati Attici huic suppetias ferrent. Breviter adeo invalescebat pubes Attica, ut plerisque in rebus priores tenere videretur. Quare visum est Pelasgis, ut filios ex Atticis mulieribus susceptos trucidarent. Idque perfecerunt occisis una et matribus; deinde sterilitate, orbitate, pestilentia reliquisque plurimis adacti malis Delphicum oraculum consulverunt, qua via calamitatibus levare possent. Hinc igitur ait per omnem Graeciam increbuisse proverbium, ut ingentia miserandaque mala Lemnia dicerentur. Partim igitur hinc natum adagium putat partim illinc, quod aliquando Lemniae mulieres graveolentia maritorum offendae, eos universos sustulerunt auxilio Thoantis. Cuius rei meminit et Euripides in Hecuba: Καὶ Λήμνον περὸ ἄρδην ἄρσένων ἐξώκισαν, id est «Maresque Lemno sustulere foeminae / Funditus». Item Seneca in Agamemnone: «Et scelere Lemnon nobilem».

828. Cicadam ala corripuisti

Τέττιγα περὸ συνέληφας, id est «Cicadam ala corripuisti». Dicitur in eos, qui quempiam provocant minime ex usu suo. Lucianus in Pseudologista scribit Archilochum, poetam iambographum et ad maledicendum egregie instructum, ad hunc modum respondisse cuidam, a quo fuerat convicio provocatus: Τὸν τέττιγα περὸ συνέληφας. Est autem huius insecti mira quaedam et prodigiosa loquacitas maxime effervescente sole. Plinius negat iis vocem esse, sed stridorem cum tractu, eumque sonum emittit non alis quemadmodum muscae, apes, culices. Nam

826. L'iniquità derivò dagli empi. Concorda con quest'ultimo quel proverbio ebraico del primo *Libro dei Re*, capitolo ventiquattresimo [1Sm 24,14], che anche Davide cita espressamente come un antico proverbio: «L'iniquità deriva dagli empi». Significa che dai malvagi nasce sempre qualche male, dai buoni non può derivare nessun male. Quindi non vi è motivo per cui Saul tema di essere ucciso da lui. Quest'empio delitto non potrebbe essere perpetrato se non da empi: egli non avrebbe macchiato le sue mani con l'uccisione del re. Il proverbio, inoltre, se può interessare a qualcuno, nella lingua ebraica si dice in questo modo *Merachai'm yétsé réch'a*. La maggior parte dei proverbi ha questo di peculiare, che vogliono essere ascoltati in quella lingua nella quale sono nati; perché, se migrano in una lingua diversa, perdono molto della loro grazia. Allo stesso modo sono anche alcuni vini, che rifiutano di essere esportati e non mantengono una qualità di sapore genuina, se non nei luoghi in cui sono prodotti. Lo stesso proverbio si dice in greco con un verso proverbiale [Men. Mon. 170; Apost. 5,56e]: «Azioni oneste derivano da persone oneste».

827. Un male di Lemno. Si dice di mali immensi e miserevoli. La storia da cui è nato l'adagio è narrata variamente e non è molto utile esporla con meticolosità. Erodoto, nel libro *Erato* [6,137-139] ricorda sia il proverbio sia la storia, all'incirca in questa versione: i Pelasgi, espulsi a forza dall'Attica, abitavano Lemno. Poiché desideravano punire gli abitanti dell'Attica per questa ingiuria e poiché conoscevano esattamente le loro festività e cerimonie, preparate delle trappole, rapirono le donne degli Ateniesi mentre queste, a Brauron, celebravano i riti sacri per Minerva e, condotte per nave a Lemno, ne abusarono come se fossero loro concubine. Tuttavia poiché le donne partorirono molti figli, li educarono tutti secondo i costumi attici, nonché insegnarono loro a parlare attico. Così accadde che non volevano unirsi in matrimonio con giovani pelasghe, e se qualche volta un Pelasgo tentava di picchiare qualcuno, tutti gli abitanti di origine attica, riunitisi, portavano soccorso all'agredito. In breve la gioventù attica si rafforzava così tanto che nella maggior parte delle attività sembrò ottenere i primi posti. Perciò sembrò giusto ai Pelasgi trucidare i figli avuti dalle donne attiche. E lo fecero, uccidendo insieme anche le madri; in seguito però, colpiti da carestia, sterilità, pestilenza e ogni altro male, consultarono l'oracolo delfico per sapere in quale modo potessero essere liberati da queste calamità. Di qui dunque si dice che si diffuse per tutta la Grecia il proverbio secondo cui mali enormi e miserevoli sono detti «di Lemno». Alcuni dunque reputano che l'adagio sia nato da ciò, altri dal fatto che, una volta, le donne di Lemno, disgustate dal cattivo odore dei mariti, li uccisero tutti con l'aiuto di Toante. Ricorda questo fatto anche Euripide nell'*Ecuba* [887]: «E Lemno completamente spopolarono dei maschi». Parimenti Seneca nell'*Agamennone* [566]: «Lemno famosa per il delitto».

828. Hai afferrato la cicala per l'ala. Si dice per quelli che provocano qualcuno senza la minima utilità per sé. Luciano nel *Contafrottole* [*Pseudol.* 1] scrive che Archiloco, poeta giambografo e sempre ben pronto a dire male, abbia risposto a questo modo ad un tale dal quale era stato provocato con un insulto: «Hai afferrato la cicala per l'ala». D'altra parte è in qualche modo straordinaria e prodigiosa la loquacità di questo insetto, soprattutto quando splende il sole. Plinio [*nat.* 11,266] nega che abbia una voce, ma uno stridore provocato dallo sfregamento, e emette quel suono non con

iis stridor simul cum volatu desinit, at cicadae si presseris alas, vehementius etiam perstrepsit. Sed in pectore subesse ait duos specus attrituque membranae mobili accedente spiritu per hos e visceribus sonum aedi. Ergo quemadmodum si cicadam natura garrulam ala prehendas, clarius obstrepat, ita si poetico homini praebeas occasionem simultatis, non modo non tacebit, sed clarius obstrepet et omnem bilem chartis illinet atris. Proinde Platonem aiunt admonuisse, ne quis hominem poetam sibi faceret inimicum. Et Horatius «genus irritabile vatum» dixit.

829. Tenedia bipennis

Τενέδιος πέλεκυς, id est «Tenedia securis». Conveniet aut in eos, qui nimium severe iudicant ac puniunt, aut qui celeriter expediunt controversias et litium ambiguitates. Inde translatus, quod olim rex Tenedi securim gestans lites audire consuevit causaque iudicata protinus eum, qui fecisset iniuriam, securi percutere, aut quod Tenedius quidam rex legem tulit in adulteros, ut utriusque corpus securi concideretur, eiusque legis exemplum etiam in filium aedidit. Proinde in nomismate iussisse insculpi altera ex parte securim, altera duos vultus ex eadem cervice prominentes. Cuius rei meminit et Stephanus in urbium catalogo. Plutarchus in commentario De Pythii oraculis ostendit securim typum atque insigne fuisse Tenediorum, idque propter cancros, qui sunt apud illos in loco, qui dicitur Asterium. Verba Plutarchi, si quis forte requiret, sunt haec: Ὅσπερ Σελινόυντιοί ποτε χρυσοῦν σέλινον ἀναθεῖναι λέγονται, καὶ Τενέδιοι τὸν πέλεκυν ἀπὸ τῶν καρκίνων τῶν γινομένων περὶ τὸ καλούμενον Ἀστέριον παρ' αὐτοῖς· μόνοι γὰρ ὡς εἴκειν ἐν τῷ χελωνίῳ τύπον πελέκεως ἔχουσι. Lucianus in Philopseude: Τοῦτ' ἐκείνο ἦκειν γὰρ μοι νομίσας πέλεκύν τινα κατὰ τῶν ψευσμάτων, id est «Ratus enim iuxta illud, quod vulgo dici consuevit, securim quandam mihi venisse ad incidenda mendacia». Mihi videtur allusum ad Alexandri Magni factum, qui nodum insolubilem in Midae plaustro ense dissecuit, quemadmodum ostendimus alibi. Meminit et Pausanias in Phocicis, sed originem adagionis ad aliam fabulam refert. Scribit autem securim inter anathemata fuisse monumentum Periclyti, cuius pater Euthymachius Tenedius, qua de re vetusta ferretur fabula. Cyncnon filium fuisse Neptuni ac regnasse in Colonis. Porro Coloniae erant in terra Troiana contra insulam, cui nomen Leucophrys. Porro cum Cyncnus haberet filiam nomine Hemitheam ac filium nomine Tennen ex Proclea (ea fuerat Clytii filia, soror Caletoris, quem Homerus in Iliados O tradit interfectum ab Aiace, quod is Caletor in Protesilai navim ignem iniecisset); haec igitur cum esset defuncta, huic successit Philonome, Craugasi filia, quae cum adamaret Tennen ac reiecta fuisset, mentitur apud maritum, quod ipsa nolens ab eo fuerit de stupro sollicitata. Cyncnus uxoris mendacio persuasus Tennen una cum sorore cistae inclusum abiicit in mare. Caeterum incolumes appulsi sunt in insulam Leucophryn, cui post Tenne nomen versum sit Tenedos. Cyncnus tandem ubi comperisset se deceptum, navigat ad filium simul et agnitus errorem suum et veniam deprecaturus. Cum autem appulisset Cyncnus et navim ab

le ali, allo stesso modo di mosche, api, zanzare. Infatti lo stridore di queste cessa insieme al volo, invece se tu prendi le ali della cicala, strepita ancor più veementemente. Afferma che nel petto vi sono due cavità e che il suono viene emesso dalle viscere quando, a causa dell'attrito della membrana, l'aria che si muove passa attraverso queste cavità. Perciò, allo stesso modo in cui se afferri per un'ala una cicala loquace per natura, più sonoramente strepita, così, se offri occasione di sfida ad un poeta, non solo non tacerà, ma strepiterà più sonoramente e riempirà tremende pagine con tutta la sua bile. Si dice che anche Platone abbia ammonito a non farsi nemico un poeta [*Min.* 320e]. Anche Orazio ha detto «stirpe irritabile dei vati» [*Epist.* 2,2,102].

829. La scure di Tenedo. Sarà adatto o per quelli che troppo severamente giudicano e puniscono, o per quelli che velocemente risolvono le controversie e le ambiguità dei processi. Deriva dal fatto che un tempo il re di Tenedo era solito ascoltare i processi tenendo in mano una scure e, una volta giudicata la causa, colpire subito con la scure colui che aveva compiuto l'offesa; o dal fatto che un tale re di Tenedo emanò una legge contro gli adulteri, per cui si faceva a pezzi il corpo di entrambi con la scure, e inflisse la punizione di questa legge anche contro il figlio. Inoltre ordinò che sulle monete fossero effigiati da una parte la scure, dall'altra due volti che si protendono dallo stesso collo. Ricorda questo fatto anche Stefano nel *Catalogo delle città* [Steph. Byz. s.v.]. Plutarco, nell'opuscolo *Sugli oracoli della Pizia* [mor. 399f-400a] spiega che la scure era l'immagine e l'insegna degli abitanti di Tenedo, e questo per via dei granchi che si trovano nel luogo chiamato Asterio. Le parole di Plutarco, se qualcuno per caso le richiedesse, sono queste: «Non è, s'intende, il caso dei cittadini di Selinunte, i quali consacrarono, si dice, un ramo aureo di apio; e neppure quello dei cittadini di Tenedo riguardo alla scure, a causa dei granchi che si ritrovano presso il luogo detto Asterio, poiché questi sono i soli granchi, sembra, che recano sulle scaglie del dorso la figura della scure». Luciano, ne *L'amante della menzogna* [29]: «Avendo pensato infatti, secondo quanto si dice di solito, che venisse per me come una scure per dare un taglio alle menzogne». Mi sembra che alluda al fatto di Alessandro Magno che tagliò con la spada il nodo insolubile del carro di Mida, come abbiamo spiegato altrove [*Ad.* 6]. Anche Pausania lo ricorda nella *Focide* [10,14,1-4], ma riferisce l'origine dell'adagio ad un'altra storia. Scrive che tra i doni votivi c'era una scure come ricordo di Periclitò, il cui padre era Eutimachio di Tenedo, sulla qual cosa si riferiva un'antica storia. Racconta che Cicno fu figlio di Nettuno e regnò su Colone. Colone era in terra troiana di fronte ad un'isola di nome Leucofride. In seguito, avendo Cicno una figlia di nome Emitea e un figlio di nome Tenne da Proclea (questa era stata figlia di Clizio, sorella di Caletore, che Omero nel libro quindicesimo dell'*Iliade* [15,419-420] tramanda sia stato ucciso da Aiace, perché questo Caletore aveva dato fuoco alla nave di Protesilao); essendo dunque costei defunta, a lei successe Filonome, figlia di Cragauso: costei, poiché amava Tenne e fu da lui respinta, mentì al marito dicendo che era stata spinta all'incesto da quello, contro la sua volontà. Cicno, persuaso dalla menzogna della moglie, gettò in mare Tenne, insieme alla sorella, rinchiusi in una cesta. Ma essi, incolumi, furono sospinti sull'isola di Leucofride, a cui in seguito da Tenne fu cambiato il nome in Tenedo. Cicno tuttavia, quando capì di essere stato ingannato, naviga da suo figlio sia per riconoscere il proprio errore sia per chiedere perdono. Approdato Cicno e legata la

arbore quapiam aut saxo religasset, Tennes prae iracundia securi funes incidit. Unde proverbium dici coeptum de iis, qui pertinaciter negarent aliquid. Hic est, qui Tenedia securi hoc aut illud incidere posset. Huic non dissimilis historia refertur in proverbio: «Tenedius homo».

830. Thesaurus carbones erant

Ἀνθρακες ὁ θησαυρὸς πέφυκεν, id est «Carbones thesaurus erant». In eos competit, qui spe sua frustrantur quique magnificis rebus expectatis meras nugas reperiunt. Ex eventu quopiam natum videtur, quo quispiam thesauri spe fodiens carbones defossos invenit. Eaque res in risum vulgique sermonem abiit. Nam antiquitus carbones in terra defodi solent ad indicandos agrorum terminos, propterea quod, ut testatur in opere De civitate Dei divus Augustinus, nulla res durabilior magisque perpetua quam carbones sub terra defossi. Lucianus in Zeuxide: Τὸ δὲ κατὰ τὴν παροιμίαν ἀνθρακες ἡμῶν ὁ θησαυρὸς ἦσαν, id est «Verum iuxta proverbium thesaurus noster carbones erant». Rursus in Philopseude: Τὸ γοῦν τοῦ λόγου ἐκείνο ἀνθρακες ἡμῖν ὁ θησαυρὸς πέφηνας, id est «Proinde iuxta id, quod dici solet, tu nobis, qui thesaurus credebaris, carbones extitisti». Idem in Timone de auro invento: Δέδια γοῦν, μὴ ἀνθρακας εὕρω ἀνεγρόμενος, id est «Vereor itaque, ne expergefactus carbones reperiam». Rursus in Votis: Καὶ ἀνθρακὲς σοὶ ὁ θησαυρὸς ἔσται, id est «Ac thesaurus tibi carbones fuerint». Alciphron in epistola quadam: Οὐ σποδὸς μοι πάντες οἱ θησαυροὶ γενήσονται; id est «Nonne omnes thesauri mihi cinis erunt?».

831. Octapedes

Ὅκταποδες, id est «Octapedes», Scythico proverbio dicebantur, qui duos possiderent boves et currum unum. Lucianus in Scythia sive Proxeno: Οἱ παρ' αὐτοῖς ὀκτάποδες καλούμενοι, id est «Qui apud illos octapedes vocantur». Dici poterit per iocum in hominem, qui sibi locuples videatur, vel in eum, cui rusticanae sunt opes. Inter opes enim rusticanae praecipue recenset Hesiodus τὸν βῶν ἀροτήρα, id est «bovem aratorem». Addit proverbio gratiam allusio ad scorpionem, polyptum, septim et teuthidem, otonis peribibus animantia et ob id Graecis dicta ὀκτάποδα. Scorpium etiam proverbio locum fecit «Octapedem excitas». Siquidem hoc animal sub omni lapide dormire dicitur. Suidas ὀκτώπουν scribit per ω non per α.

832. Satius est recurrere quam currere male

Παλινδρομήσαι μᾶλλον ἢ δραμεῖν κακῶς, id est «Satius recurrere atque uti curras male». Senarius proverbio celebratus, cuius hic est sensus: praestat mutare consilium in melius quam in male institutis pergere. Lucianus asinus sententiam hanc secum voluebat non admodum asininam. Ἐκρίνα τοῦτο δὴ τὸ τοῦ λόγου Παλινδρομήσαι μᾶλλον ἢ δραμεῖν κακῶς, id est «Visum est tandem iuxta vulgi sermonem Potius recurrere atque currere perperam». Quin et hoc seculo vulgo dicant non prorsus aberrare eum, qui medio e cursu recurrat, significantes probandos eos, qui mature respiciunt ab stultitia.

833. Solus currens vicit

Μόνος θέων ἐκράτει, id est «Solus currens vicit». De iis, qui vincunt nemine contra certante. Translatum a stadiis. Nihil autem est negotii vincere, si nemo tecum certet. Concinne dicitur in eos, qui sibi placent, quasi pulchre causam suam probarint, cum nullus adsit, qui contra disputet. Lucianus in Imaginibus: Ῥᾶστον δέ, οἶμαι, τοῦτό ἐστι κατὰ τὴν παροιμίαν, μόνον θέοντα κράτειν, id est «Haud est difficile, iuxta proverbium, cum solus curras, vincere». Affine illi, quod alias recensuimus, Ἐρήμην νικᾶν, id est «Desertam causam vincere». Et Ἀνιδρωτὶ νικᾶν, id est «Citra sudorem vincere», quorum alibi meminibus.

nave ad un albero o ad uno scoglio, Tenne per l'ira tagliò le funi con una scure. Da ciò s'iniziò a dire questo proverbio per quelli che rifiutano insistentemente qualcosa. È Tenne colui che, con la scure di Tenedo, poteva tagliare questo o quello. Una storia non dissimile da questa è riportata nel proverbio: «l'uomo di Tenedo» [Ad. 3006].

830. Il tesoro è divenuto carbone. Riguarda quelli che vedono frustrate le loro speranze e che, pur aspettandosi magnifiche cose, raccolgono semplici bazzecole. Sembra che sia nato da un episodio per cui un tale, scavando con la speranza di un tesoro, vi trovò dei carboni. E questa cosa si trasformò in riso e in un detto popolare. Nell'antichità infatti si era soliti sotterrare dei carboni ad indicare i confini dei campi, dal momento che, come testimonia sant'Agostino nell'opera *Sulla città di Dio* [21,4], nessuna cosa è più duratura e maggiormente perpetua dei carboni nascosti sotto terra. Luciano nello *Zeusi* [2]: «Ma secondo il proverbio, il nostro tesoro si è rivelato carbone». Di nuovo, ne *L'amante della menzogna* [32]: «Perciò, secondo quanto si suole dire, tu che eri creduto da noi un tesoro ti sei rivelato carbone». Lo stesso autore, nel *Timone* [41], di uno che aveva sognato un tesoro: «E così temo di ritrovare carboni una volta svegliatomi». Di nuovo, ne *I desideri* [Navig. 26]: «E per te il tesoro si rivelerà carbone». Alcifrone, in un'epistola [Epist. 4,18,13]: «Non saranno forse tutti i tesori per me polvere?».

831. Ottapede. Così erano detti, secondo un proverbio scitico, quelli che possedevano due buoi e un solo carro. Luciano, ne *Lo Scita ovvero Lo straniero* [1]: «Coloro che presso di quelli sono chiamati ottapedi». Potrà essere detto per scherzo ad un uomo che si crede ricco o a quello che ha ricchezze da contadino. Infatti tra le ricchezze da contadino Esiodo ricorda soprattutto «un bue aratore» [op. 405]. Aggiunge grazia al proverbio l'allusione allo scorpione, al polipo, alla seppia e al calamaro, animali di otto piedi e che perciò sono detti dai greci *óktapus*. Lo scorpione è anche nel proverbio «Provochi un ottapede» [Ad. 63]. Giacché si dice che questo animale dorma sotto una pietra. La *Suida* scrive *óktopus* con l'omega e non con l'alpha [n 130].

832. È meglio correre indietro che correre male. È un senario utilizzato spesso come proverbio, il cui senso è questo: è meglio cambiare idea in meglio che insistere su cattive decisioni. Luciano, da asino, meditava tra sé questa sentenza non proprio asinina [Asin. 18]: «mi sembrò giusto secondo il detto popolare "Correre indietro piuttosto che correre male"». Anzi, anche in questo secolo comunemente ripetono che non si allontana del tutto dalla retta via chi torna indietro a metà strada, volendo dire che bisogna apprezzare quelli che per tempo rinsaviscono dalla stoltezza.

833. Vince correndo da solo. Per quelli che vincono senza nessuno che gareggi contro. È tratto dagli stadi. D'altra parte non vi è nessuna difficoltà a vincere, se nessuno gareggia con te. Si dirà opportunamente di quelli che si compiaccono di sé, come se bellamente ritenessero giusta la propria causa senza che ci sia nessuno presente che controbatta. Luciano nelle *Immagini* [15]: «Non è difficile, credo, secondo il proverbio, "vincere quando corri da solo"». È simile a quello che altrove abbiamo recensito, «Vincere una causa deserta» [Ad. 480]. Né è differente da «vincere contro la polvere», e da «vincere senza sudore», che abbiamo ricordato in un altro luogo [Ad. 479].

834. Leonem ex unguibus aestimare

Ἐκ τῶν ὀνύχων τὸν λέοντα γινώσκειν, id est «Ex unguibus aestimare leonem», est ex una quapiam coniectura negotium universum perpendere, ex paucis multa, ex minimis maxima coniicere. Natum videtur adagium a Phidia statuario, qui, sicut narrat Lucianus in Haeresibus, inspecto leonis duntaxat ungui quantus esset totus leo perpendit totumque ex indicio unguis effinxit. Plutarchus in commentario De defectis oraculis videtur ad Alcaeum referre. Sic enim scribit: Οὐ κατ' Ἀλκαῖον ἐξ ὀνυχος τὸν λέοντα γράφοντας, id est «Non Alcaeī more leonem ex unguibus depingentes», hoc est ex re minima maxima colligentes. Philostratus in vita Apollonii: Οἷον ἐξ ὀνυχος ἡδὴ ὀρῶ, id est «Qualem ex ungui iam esse video». Basilius magnus ad Maximum philosophum: Εἰκόνες ὄντως τῶν ψυχῶν εἰσὶν οἱ λόγοι· κατεμάθομεν οὖν σε διὰ τοῦ γράμματος, ὅσον φασὶν ἐξ ὀνύχων τὸν λέοντα, id est «Animi imago re vera est oratio. Proinde cognovimus te ex literis non aliter quam leonem, ut aiunt, ex unguibus». Fit autem hoc mathematica ratione, sicuti docet Vitruvius lib. III, ut ex membro vel minimo totius corporis modus colligatur. Quemadmodum Pythagoras Herculani corporis mensuram ex Pisano stadio, quod Hercules suis pedibus fuerat metatus, ratiocinatus est. Sic ex unius arteriae pulsu medici de tota hominis valetudine iudicant, sic ex coma aut cingulo aut oculorum nutu totam hominis vitam licet coniicere. Sic ex unica epistola doctrinam omnem aestimamus, ex unico responso totam hominis sapientiam perpendimus.

835. Cauda de vulpe testatur

Ἡ κέρκος τῇ ἀλώπεκι μαρτυρεῖ, id est «Cauda de vulpe testificatur». In eos dici solitum, qui pusilla in re cuiusmodi sint, declarant. Est autem vulpi cauda pro corpore maior ac pilosior, ut non sit facile celare. Alioqui canis videri possit. Unde quadrabit de exitu declarante cuiusmodi fuerint reliqua. Quidam primo aggressu agni, in eventu vulpes comperiuntur.

836. E fimbria de texto iudico

Ἐκ τοῦ κρασπέδου τὸ ὕφασμα γινώσκω, id est «E fimbria textum omne cognosco», hoc est ex uno aliquo pusillo reliquorum facio coniecturam. Translatum a negotiatoribus, qui inspecta texti margine facile de universo cuiusmodi sit, iudicant.

837. De gustu cognosco

Ἐκ γεύματος γινώσκω, id est «Ex degustatione iudico», hoc est ex minima experientia. Ductum item a negotiatoribus, qui gustato duntaxat vino aut oleo de reliquo mox pronuntiant. Est enim cuiusque arboris foetui suus quidam sapor et indoles et forma quoque peculiaris; quae quoties mutarentur in diversum, pro ostento habitum fuit, ut eleganter Theophrastus in Historia plantarum lib. II, cap. IV. Unde Plinius «Ad eum» inquit «gustum tibi reliqua promitto». Seneca: «Et gustum tibi dare volui». Et degustationem huiusmodi experientiam vocamus. Haud alienum fuerit huc ascribere, quod Irenaeus refert proverbi nomine, ut discas mare salsum esse, nihil totum ebibere. Siquidem e paucis guttis deprehendere licet, quale sit universum mare.

838. Aethiopem ex vultu iudico

Τὸν Αἰθίοπα ἐκ τῆς ὄψεως γινώσκω, id est «Aethiopem ex ipso vultu cognosco». Praefert quisque aliquo signo, cuiusmodi sit moribus. Prae se fert enim Aethiops nigore vultus, intortis capillis, labris tumentibus, dentium candore, patriam suam. Nam vestem mutare potest Aethiops, faciem non potest.

834. Riconoscere il leone dall'unghia. Significa valutare tutta una questione da una sola congettura, presumere il molto dal poco, il più dal meno. Sembra che l'adagio sia nato dallo scultore Fidia, che, come narra Luciano ne *Sulle scuole filosofiche* [*Herm.* 54], osservata solamente l'unghia di un leone valutò quanto grande fosse tutto il leone e dall'indizio dell'unghia lo riprodusse tutto. Plutarco, nell'opuscolo *Sul tramonto degli oracoli* [*mor.* 410c], sembra riferirlo ad Alceo [*Alc.* fr. 438 Voigt]. Infatti così scrive: «Non descrivendo al modo di Alceo il leone dall'unghia», cioè calcolando dalla cosa più piccola le più grandi. Filostrato, nella *Vita di Apollonio* [1,32]: «Vedo già come sia dall'unghia». Basilio Magno, a Massimo filosofo [*Epist.* 9,1]: «Un'orazione invero è immagine dell'anima. Perciò abbiamo capito te dalle lettere non diversamente che un leone, come si dice, dalle unghie». D'altronde ciò avviene per la ragione matematica, come insegna Vitruvio nel terzo libro [3,1,1-2], che anche dalla più piccola parte si calcola la misura dell'intero corpo. Allo stesso modo Pitagora computò la misura del corpo di Ercole dallo stadio di Pisa, che aveva tracciato Ercole con i suoi piedi. Così, dal battito di una sola arteria, i medici giudicano tutta la salute di un uomo, così dalla capigliatura o dalla cintura o dal cenno degli occhi è possibile valutare tutta la vita di un uomo. Così da un'unica epistola giudichiamo tutta una dottrina, da un'unica risposta valutiamo tutta la saggezza di un uomo.

835. La coda dà prova della volpe. Si dice solitamente di quelli che rendono manifesto di che specie siano in una cosa di poca importanza. D'altra parte la coda della volpe è così grande e così pelosa rispetto al corpo, che non è facile celarla. Diversamente potrebbe sembrare un cane. Il proverbio, quindi, sarà adatto per uno spunto che rende manifesto come saranno le restanti cose. Alcuni, che a una prima comparsa sono agnelli, alla fine si rivelano volpi.

836. Giudico un tessuto dalla frangia. Cioè da una qualche cosa di poca importanza faccio una congettura del resto. È tratto dai negozianti, che, osservato l'orlo del tessuto, giudicano facilmente come sia il resto.

837. Riconosco da un assaggio. Cioè da una minima esperienza. È tratto parimenti dai negozianti, che, assaggiato soltanto il vino o l'olio, subito dopo si pronunciano sul resto. Infatti è proprio del frutto di ciascun albero un certo sapore e una certa qualità e anche una forma peculiare; e ogni volta che tali elementi siano stati mutati in qualcosa di diverso, si ritenne che fosse un portento, come elegantemente dice Teofrasto nella *Storia delle piante*, libro secondo, capitolo terzo [2,3,1-2]. Da ciò Plinio [*Epist.* 4,27,5]: «Ti assicuro che il resto è conforme a quest'assaggio». Seneca [*Epist.* 114,18]: «Ti ho voluto dare un assaggio». Definiamo un'esperienza di questo tipo «degustazione». Non sarà estraneo trascrivere qua ciò che Ireneo riporta con il nome di proverbio [*Haer.* 2,31], cioè che affinché tu impari che il mare è salato, non è necessario berlo tutto. Giacché è possibile comprendere da poche gocce come sia l'intero mare.

838. Giudico l'Etiope dal volto. Ciascuno manifesta con qualche segno di quali tipi di costumi sia. Infatti un Etiope manifesta da sé la sua patria con la nerezza del volto, i capelli riccioluti, le labbra tumide, il candore dei denti. Di certo un Etiope può cambiare veste, ma non può cambiare faccia.

839. De fructu arborem cognosco

Ἐκ τοῦ καπρού το δένδρον γινώσκω, id est «E foetu cognosco arborem», e factis hominem iudico. Quae paroemia etiam in Evangelicis litteris extat, quemadmodum ostendimus in operis initio. Vestis sordida, rasmus vertex, ieiunium, oratio, frons tetrica folia sunt, quae saepenumero mentiuntur, quemadmodum illa ficus mentita est Christo, sed pro Christi gloria patienter tolerare infamiam, bene velle malevolis nec rependere iniuriam, fructus est arboris bonae. Haec si quis constanter et alacriter praestat, arguunt animum sincerum. Nam simulatio nec diuturna potest esse nec fieri potest, quin alicunde cedens naturae prodat animi morbum.

840. In tenebris saltare

Ἐν τῷ σκότῳ ὀρχεῖσθαι, id est «In tenebris saltare», est rem gerere clanculum nullo teste nulloque iudice. Translatum ab iis, qui choros ducunt, quos in tenebris nemo queat diiudicare rectene an secus movebant pedes. Lucianus in Sectis: Ἐν σκότῳ, φασίν, ὀρχοῖμεθα, id est «In tenebris, ut aiunt, saltaremus». Quibus ex verbis videtur adagium dici posse etiam in illos, qui temere nulloque iudicio, nulla certa ratione rem agunt. Sentit etiam Lucianus nos philosophia destitutos, tanquam in tenebris saltaturos, ut quicquid in manus venerit, id esse credamus, quod quaerebatur. Apparet huc tacite alluisse Platonem libro De republica octavo: Ἦνα μὴ σκοτεινῶς διαλεγώμεθα, πρῶτον ὀρισώμεθα, id est «Ne tenebrose disseramus, prius definiamus». Nam qui confuse disputat, velut in tenebris saltat.

841. Areopagita

Ἀρειοπαγίτης, id est «Areopagita». De tristi severoque dicebatur aut etiam de iudice vehementer incorrupto. Invenitur et Σκυθροπότερος Ἀρειοπαγίτου, id est «Tristior Areopagite». Athenis summa erat Areopagitarum auctoritas. Hi erant iudices, qui de capitalibus causis pronuntiabant tanta integritate, ut noctu atque in tenebris, non interdiu neque luci causas cognoscerent, quo non dicentes, sed duntaxat, quae dicerentur, spectarent. Id ita esse testatur Lucianus in Sectis. Allusit ad proverbium Cicero ad Atticum libro primo: «Senatus Ἀρειος πάγος nihil constantius, nil severius, nil fortius». Idem eiusdem operis libro quarto: «Ex quo intellectum treis τοὺς ἀρειοπαγίτας, ambitum, comitia, interregnum, maiestatem, totam denique rempublicam flocci non facere».

842. Atticus aspectus

Ἀττικὸν βλέπος, id est «Atticus aspectus», perinde est quasi dicas: os impudens. In eos dicebatur, qui vultu ipso prae se ferebant impudentiam dicendique confidentiam. Nam hoc vitio notati sunt Atticorum mores. Aristophanes in Nubibus: Ἐπὶ τοῦ προσώπου τ' ἐστὶν Ἀττικὸν βλέπος, id est «Ac vultu in ipso aspectus Atticus eminet». Sic enim loquitur Strepsiades de filio Socratica e schola redeunte, quem ex ipsa fronte coniicit malam causam agere posse, quod nescio quid Atticae astutiae simul atque impudentiae praeferret. Quin et Achilles apud Homerum Agamemnonem appellat κυνώπην ob impudentiam. Tales et κυνοβλώπας dici admonet Hesychius.

843. Lari sacrificant

Ἑστία θύουσιν, id est «Lari sacrificant». In tenaces dicitur, qui de suis nemini quicquam impertiunt, aut in convivas edaces, qui nihil appositis epulis mittunt amicis neque quicquam

839. Riconosco l'albero dal frutto. Giudico un uomo dai fatti. Questo proverbio si trova anche nelle parole dei Vangeli, come abbiamo mostrato all'inizio dell'opera [*Proleg.* V]. Una veste sordida, il capo rasato, il digiuno, la preghiera, una fronte corrucciata sono foglie, che molto spesso mentono, come quel famoso fico mentì a Cristo [*Mc* 2,13; *Mt* 21,19], ma per la gloria di Cristo tollerare pazientemente una cattiva fama, volere bene ai malevoli e non rispondere all'offesa è frutto di un buon albero. Queste cose, se qualcuno le applica costantemente e alacramente, danno prova di un animo sincero. Infatti la simulazione non può essere né può diventare continua, senza che cedendo alla natura sveli il male dell'animo.

840. Saltare nel buio. Significa fare qualcosa di nascosto senza alcun testimone e alcun giudice. È tratto da coloro che conducono le danze, che nessuno può giudicare, al buio, se muovano i piedi bene o male. Luciano, ne *Le scuole filosofiche* [*Herm.* 49]: «Potremmo, come dicono, saltare nel buio». Da queste parole sembra che l'adagio possa essere detto anche per quelli che fanno qualcosa sconsideratamente senza alcun giudizio, senza alcuna precisa ragione. Infatti Luciano ritiene che noi che siamo privi di educazione filosofica è come se salteremo nel buio, tanto che qualsiasi cosa ci capiterà tra le mani crederemo che è ciò che cercavamo. È chiaro come tacitamente abbia alluso a questo Platone, nell'ottavo libro della *Repubblica* [8,558d]: «Per non dissertare in modo oscuro, prima diamo delle definizioni». Infatti colui che discetta confusamente salta come nel buio.

841. Areopagita. Si diceva di un uomo accigliato e severo o anche di un giudice ardentemente incorrotto. Si trova anche «Più accigliato di un areopagita». Ad Atene l'autorità degli Areopagiti era la più alta. Costoro erano giudici che si pronunciavano sui processi capitali con tanta integrità che istituivano i processi di notte e nelle tenebre, non durante il giorno e alla luce del sole, affinché non badassero a chi parlava, ma solamente alle cose che erano dette. Attesta che ciò era così Luciano ne *Le scuole filosofiche* [*Herm.* 64]. Alluse al proverbio Cicerone nel primo libro ad Attico [1,14,5]: «Il Senato è un *Areopago*, non vi è nulla di più risoluto, nulla di più severo, nulla di più coraggioso». Il medesimo nel quarto libro della stessa opera [4,15,4]: «Da ciò si è capito che i tre volte *areopagiti* considerano bazzecole gli intrighi, le elezioni, il vuoto di potere, la lesa maestà, insomma l'intero Stato».

842. Aspetto attico. È come se tu dicessi: sfacciataggine. Si diceva per quelli che con il loro stesso volto mostravano impudenza e temerarietà nel parlare. Proprio per questo vizio sono biasimate le usanze degli Attici. Aristofane, nelle *Nuvole* [1176]: «L'aspetto attico si vede dal volto stesso». Così infatti dice Strepsiade del figlio, di ritorno dalla scuola socratica, arguendo dalla stessa fronte che egli è in grado di difendere una causa malvagia, poiché mostra insieme un non so che di astuzia attica e di impudenza. Anzi anche Achille in Omero chiama Agamennone *kynópes* [faccia da cane] per la sua impudenza [*Il.* 1,159]. Esichio ricorda che alcuni erano detti anche *kynoblópes* [κ 4594].

843. Fanno sacrifici al Lare. Si dirà ai tirchi che non offrono a nessuno qualcosa dei loro beni o ai commensali voraci che, quando sono serviti banchetti, non danno

faciunt reliquum. Nam antiquis religiosum erat ex iis, quae laribus immolabantur, aliquid foras efferre. Huc allusit Aristophanes in Pluto, apud quem Carion Mercurio obsecranti, ut aliquid sibi de sacrificio, quod intus agebatur, impertiant. Αλλ', inquit, οὐκ ἐκφορά id est «Efferre nequaquam licet». Item in eadem fabula mulieri volenti pro foribus spargere bellaria: Ἐνδον γε, inquit, παρὰ τὴν Ἑστίαν ὥσπερ νόμος; Οὐδὲν ἐκφέρειν Πρεπῶδές ἐστιν, ἀλλὰ μᾶλλον εἰσφέρειν, id est «Intus profecto, ut moris est apud Larem,/ Nam nefas effere quicquam, inferre sed decet magis». Apud Romanos auctore Plutarcho nefas erat mensam prorsus inanem tolli, vel quod innuerent semper aliquid reservandum in tempus posterum, vel ut assuescerent temperare cupiditati a praesentibus abstinentes, vel ut hoc pacto servorum animos sibi conciliarent, cum quibus mensam aliquo pacto communem habere viderentur, vel quod religiosum haberetur in sacris quicquam vacuum conspici. Porro mensa sacra quaedam res est. Cato libro De re rustica monet, ut villica certis diebus Lari sacrificet pro copia addita foco corona. Huic diversum adagium fingi poterit Τῇ Ἑκάτῃ θύειν, id est «Hecatae sacrum facere». Siquidem in huius deae sacris ii, qui cenam inferebant, ipsi nihil inde gustabant neque quicquam auferebant praeter tumultum et fumum, ut inquit in Symposiacis Plutarchus. Idem fieri consuevit, si quid inferebatur reliquis diis, quos ἀποτροπαίους appellant. Torquebitur in eos, qui aliis consulunt, non sibi, aliis parant opes, ipsi non fruuntur.

844. Proterviam fecit

Erat hoc religiosum in nonnullis etiam aliis hostiis, ne quid ex sacris epulis relinqueretur, aut si quid reliquum esset, id igni absumeretur, quemadmodum Moyses tradit de agno paschali. Porro id genus sacrificii Romani proterviam appellant. Unde celebratur illud Catonis festiviter dictum in Albidium quendam, qui patrimonium universum luxu absumpserat unis exceptis aedibus, quae incendio conflagrarunt. Proterviam, inquit, fecit, propterea quod ea, quae comesse non potuerit, quasi combussisset. Auctor Macrobius libro Saturnalium secundo. Ad hoc facit quod apud Athenaeum libro VIII, Theocritus Chius Diocli gurgiti, qui devorato pisce calido dixit se coelum exussisse, «Unum» inquit «illud tibi superest, ut mare ebibas, atque ita tres res omnium maximas confeceris: terram, mare, coelum». At quoties sumptus superat quaestum nec morbus decedit iam in naturam versus, quid superest, nisi ut ad malas artes vertant sese, quo luxui semper gliscenti suppeditet pecunia? Atque haec est una non minima pestis Germaniae nostrae, praecipue apud eos, qui nobilitatis titulo gloriantur – quanquam sunt in his, qui nobilitatem fingunt, ut haec faciant impunitius, qui subornant, a quibus vocentur Jonckeri – iactant arces paternas, addunt plumam galero, pingunt clypeum, in quo dextra librans macheram dissecet elephantem. Suscribunt epistolis suis tres litteras: Equ. Si quis sit natus viculo quopiam, puta Ornithoplutus dicto Isocomo, non se scribit Isocomensem, nam id plebeium est, sed Ornithoplutus ab Isocomo. Atque tum sibi ius esse

nulla agli amici e non fanno rimanere alcunché. Infatti tra gli antichi vi era il divieto religioso di portar via qualcosa da quel che era immolato per i Lari. A ciò alluse Aristofane nel *Pluto* [1138], ove Carione, a Mercurio che lo supplica perché gli diano qualcosa del sacrificio che stavano compiendo all'interno, risponde: «Non mi è in nessun modo lecito portare fuori qualcosa». Ugualmente nella stessa commedia a una donna che vuol spargere davanti alle porte dei dolciumi dice [795; 792-793]: «Di certo all'interno, come è usanza per il Lare;/ infatti portar fuori qualcosa/ non è lecito, ma piuttosto portarla dentro». Presso i Romani, secondo la testimonianza di Plutarco [*mor.* 279d-e], non era lecito che una tavola da pranzo fosse portata via del tutto vuota, sia perché accennavano al fatto che qualcosa dovesse sempre essere conservato per il futuro, sia perché si abituassero a temperare la cupidigia astenendosi dai beni presenti, sia perché in questo modo si conciliassero l'animo dei servi, con i quali sembrava che avessero in qualche modo la tavola in comune, sia perché era ritenuto un divieto religioso che tra gli oggetti sacri qualcosa fosse vista vuota. D'altra parte la tavola da pranzo è qualche cosa di sacro. Catone nel libro *Sull'agricoltura* [143,2] ammonisce la fattoressa di offrire un sacrificio in determinati giorni al Lare per propiziare l'abbondanza, bruciando una corona nel fuoco. Potrà essere modellato su questo il diverso adagio «Fare sacrifici ad Ecate». Giacché nei riti sacri per questa dea gli stessi che servivano la cena non gustavano nulla da essa e non si portavano via nulla, eccetto confusione e fumo, come dice Plutarco nelle *Questioni conviviali* [708f-709a]. Lo stesso era solito avvenire se qualcosa era servita per i restanti dèi che chiamano "apotropaici". Sarà rivolto verso quelli che si prendono cura degli altri, non di sé, che forniscono agli altri risorse, mentre loro stessi non ne fruiscono.

844. Ha fatto una protervia. In alcuni sacrifici vi era anche il divieto religioso che nulla rimanesse dai banchetti sacri, o, se qualcosa fosse rimasto, si prescriveva di bruciarlo nel fuoco, come si tramanda abbia fatto Mosè con l'agnello pasquale [*Ex.* 12,10]. A loro volta i Romani chiamano «protervia» questo genere di sacrificio. Da ciò è famosa quella frase di Catone, detta in modo divertente verso un tale Albidio, che per la sua dissolutezza aveva consumato l'intero patrimonio, eccetto le sole sue case, che bruciarono in un incendio. «Ha fatto una protervia», disse, per il fatto che le cose che non ha potuto mangiare è come se le avesse distrutte nel fuoco. Lo ricorda Macrobio nel secondo libro dei *Saturnali* [2,2,4]. A questo si rifà ciò che, in Ate-neo nell'ottavo libro [8,344a-b], Teocrito di Chio disse allo scialacquatore Diocle, il quale, divorato un pesce bollente, disse di aver bruciato l'*úrānos* [cielo, palato]: «Ti rimane solo una cosa, di bere il mare, e così avrai consumato le tre cose più grandi di tutte: la terra, il mare, il cielo». Ma tutte le volte che il dispendio supera il guadagno e il morbo non cessa, trasformato ormai in disposizione naturale, che cosa rimane, se non che rivolgersi ad opere malvagie, perché ci sia abbastanza denaro per un lusso sempre crescente? E questa è una peste non di poco conto della nostra Germania, soprattutto per quelli che si gloriano del titolo di nobiltà – sebbene vi siano, fra questi, che fingono nobiltà, per poter fare ciò più impunemente, quelli che istigano, per cui sono chiamati Junker – vantano castelli paterni, aggiungono la piuma al berretto, decorano lo scudo, sul quale un braccio destro librando una sciabola fa a pezzi un elefante. Pongono in calce alle loro epistole tre lettere: Cav. Se qualcuno, fa' conto Riccoduccelli, fosse nato in un qualche paesello detto Ugualpaese, non

putant indicere bellum, cui visum est. Si legum severitas coaceret talium iuvenum intemperantiam, non essent tam multi, quibus supplicia vel infligere cogerentur, vel condonare. Per aleam enim, chartas, scorta, computationes et otium venit ad aes alienum, mox ad rapinas et sycophantias. Curritur in militiam, redeunt cum praeda non ab hostibus parta. His rudimentis exercitati nullum horrent facinus. Apud veteres erant leges sumptuariae atque adeo Corinthi, quae civitas erat caeteris corruptior, tamen lex erat opposita sumptuosius quam pro rei familiaris modo viventibus. Eam apud Athenaeum libro sexto Diphilus refert hisce versibus: Τοιοῦτο νόμιμον ἐστὶ βέλτιστ', ἐνθάδε / Κορινθίοις, ἵν' ἂν τιν' ὀψωνοῦντ' αἰὶ / Λαμπρῶς ὁρώμεν, τοῦτον ἀνακρίνειν πόθεν / Ζῇ καὶ τί ποιῶν· κὰν μὲν οὐσίαν ἔχη, / Ἦς αἱ πρόσοδοι λύουσι τὰναλώματα, / Ἐὰν ἀπολαύειν τοῦτον ἤδη τοῦ βίου, / Ἐὰν δ' ὑπὲρ τὴν οὐσίαν δαπανῶν τύχη, / Απείπον αὐτῷ τοῦτο μὴ ποιεῖν ἔτι. / Ὅς δ' ἂν δὲ μὴ πείθῃτ', ἐπέβαλον ζημίαν. / Ἐὰν δὲ μὴδ' ὅτιοῦν ἔχων ζῇ πολυτελῶς, / Τῷ δημῷ παρέδωκαν αὐτόν. Ἡράκλεις, / Οὐκ ἐνδέχεται γὰρ ζῆν ἄνευ κακοῦ τινος / Τοῦτον, συνῆς, ἀλλ' ἀναγκαίως ἔχει / Ἡ λωποδυτεῖν νυκτὸς ἢ τοιχωρυχεῖν / Ἡ τῶν ποιοῦντων ταῦτα κοινωνεῖν τισιν / Ἡ συκοφαντεῖν κατ' ἀγορὰν ἢ μαρτυρεῖν / Ψευδῇ. Τοιοῦτον ἐκκαθαίρομεν γένος, id est «Hoc lege cautum est hic apud Corinthios: / Si quempiam obsonare semper splendide / Videmus, hunc rogamus, unde vivat et / Quid faciat operis; si facultates habet, / ut reditus harum solvere expensas queat, / Perpetimur illum perfrui bonis suis, / Sin forte sumptus superat ea, quae possidet, / Prohibemus huic, ne faciat hoc in posterum, / Ni pareat, iam plectitur mulcta gravi. / Sin sumptuose vivit is, qui nil habet, / Tradunt eum tortoribus. Proh Hercules, / Nec enim licet vitam absque malo ullo degere / Talem scias, sed est necesse aut noctibus / Abigere praedam aut fore muros aedium / Aut haec patrantum iungier commercio / Aut in foro agere sycophantam aut perfidum / Praebere testem. Nos genus hoc mortalium / Eiicimus haec ex urbe velut purgamina». At hodie Germania in non obscuris civitatibus fert hoc genus nepotes et ganeones, qui non solum nihil habent, verum etiam multis multa debent, neque cuiquam illorum dicitur Heus tu, unde suppetit res tuo luxui? Quod si fieret, fortasse comperirent esse verum, quod scripsit Diphilus.

845. Hic funis nihil attraxit

Αὕτη μὲν ἡ μήρινθος οὐδὲν ἔσπασεν, id est «Funis quidem iste piscium attraxit nihil». Senarius proverbialis, quo significabant operam frustra sumptam neque ex sententia evenisse, quod quis conabatur. Translatum ab hamato funiculo piscantibus, qui saepe hamum retrahunt inanem. Natum videtur ex fabula Aristophanis, cui titulus Θεσμοφοριάζουσαι, ubi legitur hic senarius. Ad adagium allusit idem in Vespis: Ἄλλ' οὐκ ἔσπασεν, id est «Atqui non attraxit». De eo, qui tetenderat patri laqueum, ne quo exiret.

846. Semper tibi pendeat hamus

Adsimili metaphora dixit Ovidius in Amoribus: «Casus ubique valet, semper tibi pendeat hamus, / Quo minime credis gurgite piscis erit». Id est semper experienda fortuna et omnis tentanda occasio. Simile illi «Omnem movere lapidem».

847. Dives aut iniquus est aut iniqui haeres

Divus Hieronymus ad Hedibiam scribit in hunc modum: «Unde et illa vulgata sententia mihi videtur esse verissima. Dives aut iniquus aut iniqui haeres». Quod si verum est illud Hesiodium non omnino temere esse, quicquid vulgo dicunt mortales, proverbium hoc haud oscitanter expendendum est iis, qui suis operibus stulte se iactant. Neque enim fere parantur ingentes opes

si firma Ugualpaesano, infatti è troppo plebeo, ma Riccoduccelli da Ugualpaese. E quindi pensano di avere diritto di dichiarare guerra a chi gli pare. Se la severità delle leggi reprimesse l'intemperanza di certi giovani, non sarebbero tanto numerosi quelli a cui sono costretti a infliggere punizioni o a perdonare. Infatti, attraverso il gioco d'azzardo, le carte, le prostitute, le bevute e l'ozio si giunge ai debiti, poi alle rapine e agli imbrogli. Si corre al servizio militare, ritornano con un bottino non procurato dai nemici. Esercitati da questi tirocini non aborriscono alcun crimine. Presso gli antichi vi erano leggi suntuarie e persino a Corinto, che era una città più corrotta delle altre, tuttavia vi era una legge rivolta a chi viveva più lussuosamente rispetto alla misura dei beni di famiglia. La riporta Difilo [fr. 31 K.-A.] in Ateneo, nel libro sesto [6,227e-228a], con questi versi: «Con questa legge si è disposto qui presso i Corinzi:/ se vediamo qualcuno pranzare sempre/ lautamente, gli chiediamo di cosa viva/ e che lavoro faccia; se ha possibilità economiche/ con cui possa pagare le spese,/ tolleriamo che usufruisca dei suoi beni./ Se invece per caso il dispendio supera ciò che ha,/ gli proibiamo di fare ciò in futuro./ Se non obbedisce, allora è punito da una grave multa./ Se invece vive lussuosamente colui che non ha nulla,/ lo conducono dai carnefici. Per Ercole,/ che tu sappia infatti che una tale persona non può vivere/ lontano da ogni male, ma è necessario che o di notte/ faccia bottino o che buchi i muri delle case/ o che sia unito in affari con chi compie tali cose/ o che faccia il sicofante nel foro o che si offra/ come falso testimone. Noi questo genere di uomini/ li cacciamo da questa città come un sacrificio espiatorio». Ma oggi la Germania in città non poco note produce scialacquatori e crapuloni di tale genere, che non solo non hanno nulla, ma anche devono molto a molti, né si dice a ciascuno di loro: «Ehi tu, da dove arriva il denaro per il tuo lusso?». Perché se accadesse, forse verrebbero a sapere che è vero ciò che scrisse Difilo.

845. Questa lenza non ha tirato su nulla. Senario proverbiale, col quale volevano dire che un'iniziativa è stata presa invano e che da un'intenzione non è accaduto ciò che uno tentava. È tratto da quelli che con la lenza fornita di amo vanno a pesca, e spesso ritirano l'amo vuoto. Sembra sia nato da una commedia di Aristofane dal titolo *Donne alle Tesmoforie*, dove si legge questo senario [928]. Il medesimo autore alluse all'adagio nelle *Vespe* [175]: «Ma non ha tirato su», di uno che aveva teso una trappola al padre, donde non riuscisse a sfuggire.

846. Sempre per te penda un amo. Con una simile metafora ha detto Ovidio negli *Amori* [Ars 3,425-426]: «L'occasione è buona ovunque: sempre per te penda un amo,/ in quella corrente dove meno credi sarà il pesce». Cioè sempre la fortuna deve essere tentata e ogni opportunità provata. Simile a quell'adagio «Muovere ogni pietra» [Ad. 330].

847. Il ricco o è disonesto o è erede di un disonesto. San Girolamo scrive così ad Edibia [Epist. 120,1,7]: «Perciò anche quel detto popolare mi sembra sia verissimo: "il ricco o è disonesto o è erede di un disonesto"». Giacché se è vero quel detto di Esiodo che non è del tutto sconsiderato ciò che gli uomini di solito dicono, questo proverbio non deve essere speso con indifferenza per quelli che stoltamente si vantano delle proprie ricchezze. E infatti, comunemente, non si ottengono ingenti ricchez-

sine fraude. Et aut ipse possessor eas per fas nefasque congescit aut certe successit ei, qui has ea paravit via. Plato libro De legibus V: Ὅστε ὁ λόγος ἡμῖν ὀρθός, ὥς οὐκ εἰσὶν οἱ παμπλοῦστοι ἀγαθοί, id est «Ita verum est, quod vulgo dicimus admodum divites non esse bonos». Circumfertur apud Graecos et hic versiculus ex Menandri comoediis: Οὐδείς ἐπλούτησε ταχέως δίκαιος ὢν, id est «Numquam vir aequus, dives evasit cito». Huc respexit ille, qui Syllae iactanti sese dixisse legitur: «Quomodo vir bonus esse potes, qui tantas possideas opes, cum a patre nihil tibi sit relictum?». Refert Plutarchus in illius vita.

848. Herculaneus nodus

Ἡράκλειον ἄμμα, id est «Herculeus nodus», pro vinculo artissimo atque indissolubili legitur apud eruditos. Seneca ad Lucilium: «Unus tibi nodus, sed Herculeus restat». Sic enim vocat syllogismum, qui vix dissolui posset. Quod in eos quadrabit, qui sunt artissima necessitudine copulati. Idque unde sit natum, Plutarchus propemodum indicat in Alexandri vita. Scribit enim Alexandrum Magnum subacto oppido Gordio, Midiae regia, visere voluisse plastrum illud celebre mirando artificio ex cornu libro connexum. De quo talis fama apud barbaros increbuerat, ut quisquis eius nodos explicuisset, ei totius orbis imperium portendi fatis. Alexander ense dissecuit. Aristobulus scribit eum facillime dissolvisse nempe adempto clavo, quo temoni iugum annectitur. Allusit huc Ausonius scribens Paulino suo «Nae tu Alexandri Macedonis pervicaciam supergressus es, qui fatalis iugi lora, cum solve non posset, abscidit et Pythiae specu, quod nefas erat patere, penetravit». Rursus ad eundem in carmine: «Ocius illa iugi fatalis solve lora / Pellaeum potuisses ducem reor, abdita opertis / Principiis et utroque caput celantia nodo». Nodum autem eum, quem ostendit Hercules, religiosum ac sacrum apud priscos fuisse satis liquet ex iis Plinii verbis, quae sunt in Historia mundi lib. XXVIII, cap. VI: «Ac vulnera nodo Herculis praeligare, mirum quantum ocior medicina est. Atque etiam quotidiani cinctus tali nodo vim quandam utilem habere dicuntur». Festus Pompeius ostendit antiquitus fuisse morem, ut nova nupta laneo cingulo praecingeretur vincto nodo Herculis, quem vir ominis gratia solvebat in lecto, ut et ipse felix esset in liberis suscipiendis, nam Hercules septuaginta liberos reliquit. Athenaeus libro XI tradit Heracliotas Boeotiae gentem hoc insigni a caeteris distingui, ὅτι ἔπεστιν ἐπὶ τῶν ὤτων αὐτοῖς ὁ λεγόμενος Ἡράκλειος δεσμός, id est «quod super aures gestent vinculum, quod Herculaneum dicitur». In consimilem sensum M. Tullius usurpavit trabali clavo actione in Verrem VII: «Et ut hoc beneficium, quemadmodum dicitur, trabali clavo figeret, cum consilio causam Mamertinorum cognoscit». Meminit et Horatius clavorum trabalium.

849. Fuere quondam strennui Milesii

Πάλαι ποτ' ἦσαν ἄλκιμοι Μιλήσιοι, id est «Fuere quondam strennui Milesii». Hoc senario notabant eos, qui a pristina fortuna defluxissent aut a maiorum moribus degenerassent. Breviter in omnes quadrabit, qui desierunt esse, quod erant, facti deteriores: in senem, in pauperem factum e divite, in privatum qui quandoque regnarit, in obscurum qui aliquando floruerit. Origo proverbii

ze senza frode. O lo stesso possessore le ha accumulate con mezzi leciti e illeciti o certamente è succeduto a colui che se le è procurate per questa via. Platone nel quinto libro delle *Leggi* [5,743c]: «È così vero ciò che di solito si dice, che i molto ricchi non sono onesti». Circola tra i Greci anche questo verso, dalle commedie di Menandro [fr. 107 K.-A.]: «mai un uomo onesto è diventato presto ricco». A ciò pensava colui il quale si legge che abbia detto a Silla che si vantava: «In che modo puoi essere un uomo onesto, tu che possiedi tante ricchezze, quando non ti è stato lasciato nulla da tuo padre?». Lo riporta Plutarco nella vita di quello [*Sulla* 1,4].

848. Nodo di Ercole. Si legge in autori dotti, per indicare un vincolo strettissimo e indissolubile. Seneca, a Lucilio [*Epist.* 87,38]: «Hai un solo nodo, ma resta un nodo di Ercole». Così infatti chiama un sillogismo che a stento può essere risolto. Ciò sarà adatto per quelli che sono costretti da una necessità assai stringente. E da dove ciò sia nato, lo indica a un dipresso Plutarco nella *Vita di Alessandro* [18,1-4]. Scrive infatti che Alessandro Magno, sottomessa la città di Gordio, sede del re Mida, volle vedere quel celebre carro legato da corteccia di corniolo con mirabile artificio. Su di esso, fra i barbari, si diffuse la fama che a chiunque avesse sciolto il nodo, era preannunziato dal fato di impadronirsi di tutta la terra. Alessandro lo tagliò con la spada. Aristobulo scrive che lo sciolse facilissimamente rimuovendo di certo il chiodo con il quale il giogo era unito al timone. Alluse a ciò Ausonio scrivendo al suo Paolino [*De Bissula* 1]: «Davvero hai superato la pervicacia di Alessandro il Macedone, che tagliò le corde del giogo fatale, poiché non poté scioglierle, e penetrò dall'antro della Pizia giacché non era lecito si aprisse». Di nuovo, allo stesso Paolino, in versi [*Epist.* 23,48-50]: «Penso che più velocemente il condottiero di Pella abbia potuto sciogliere/ quelle corde del giogo fatale, pur nascoste da un'origine/ coperta e celanti il capo con un doppio nodo». Che invece quel nodo realizzato da Ercole fosse per gli antichi venerabile e sacro è abbastanza evidente dalle parole di Plinio, nel ventottesimo libro, capitolo sesto, della *Storia del mondo* [*nat.* 28,63-64]: «E legare le ferite con il nodo di Ercole è incredibile quanto sia la medicina più veloce. E si dice che anche le cinture di tutti i giorni con tale nodo abbiano una qual certa utile proprietà». Festo Pompeo [p. 55 Lindsay] mostra che nell'antichità era abitudine che una sposa novella fosse cinta da una fascia di lana legata dal nodo di Ercole, che il marito scioglieva nel letto per buon augurio, perché anche lui fosse fecondo nel generare figli: infatti Ercole lasciò settanta figli. Ateneo nel libro undicesimo [11,500a] tramanda che gli Eraclioti, popolo della Beozia, si distinguono dagli altri per questo segno, «perché portano sopra le orecchie una fascia che è detta “di Ercole”». In un senso simile Marco Tullio usò il chiodo da trave nella settima orazione *Contro Verre* [2,5,53]: «E per fissare questo beneficio, come si dice, con un chiodo da trave, insieme al suo consiglio studiò la causa dei Mamertini». Anche Orazio ricorda i chiodi da trave [*carm.* 1,35,18].

849. Un tempo erano forti i Milesi. Con questo senario biasimavano quelli che fossero caduti da un'antica fortuna o degenerassero dai costumi degli avi. In breve, sarà adatto a tutti quelli che cessarono di essere quel che erano diventando peggiori: al vecchio diventato povero da ricco, al privato cittadino che in passato aveva potere, alla persona ignota che un tempo ebbe successo. L'origine del proverbio è variamen-

varie narratur a Graecis. Quidam aiunt Milesios olim belli gloria praeter caeteros floruisse, adeo ut quoscunque bello lacerarent, eos superarent. Proinde Polycrates, Samiorum tyrannus, bellum quoddam gesturus, cum in animo haberet Milesios socios ad eam rem accersere, oraculum super eo negotio consuluit. Deus respondit: «Quondam fuere strennui Milesii». Alii diversam adferunt fabulam. Cum Cares bellum adversus quosdam molirentur statuissentque eius gentis auxiliis uti, quae tum esset inter finitimos pollentissima, quidam Milesios accersendos censuerunt, alii cum Persis res componendas. Itaque consultus hac de re Apollo respondit modo dictum senarium. Dissipato per omnem Asiam oraculo Milesii propemodum omnes in praelio cum Persis collato caesi sunt. Itaque oraculum cum risu in proverbium abiit. Rursum alii scribunt Cares cum Dario belligerantes iuxta vetus quoddam oraculum, quo monebantur, ut fortissimos auxilio advocarent, in Branchidas fuisse profectos atque eius loci deum consuluisse, num Milesiorum auxiliis oporteret uti, atque eum respondisse quondam fortes fuisse Milesios, significantem videlicet eos iam imbelles esse et deliciis effoeminatos. Verum hoc commentum ex ipsa temporis ratione coarguit Zenodotus. Siquidem hunc senarium legi apud Anacreontem, qui floruit aetate Cyri, Persarum regis, a quo Darius fuerit tertius. Angelus itaque Politianus maluit ad Milesiorum mores in mollicem versos referre, quemadmodum facit et Athenaeus libro *Dipnosophistarum* XII. Usurpat hoc adagium semel atque iterum Aristophanes in *Pluto*: Καὶ πρὸς ἐπὶ τούτοις εἶπεν ἀποπέμπων ὅτι / Πάλαι ποτ' ἦσαν ἄλκιμοι Μιλήσιοι, id est «Ac praeter haec renuntiavit hoc quoque / Fuisse quondam strennuos Milesios». Dicitur autem sub persona adulescentis, qui revocatus ab anu, quam pauper aliquando divitem emolumenti gratia coluerat, tunc dives effectus eandem exhaustam fastidit. Alludit eodem in *Vespis* iocans in senes: Ὡ πάλαι ποτ' ὄντες ὑμεῖς ἄλκιμοι μὲν ἐν χοροῖς, / Ἄλκιμοι δ' ἐν μάχαισιν, / Καὶ κατ' αὐτὸ δὴ τοῦτο μόνον ἄνδρες μαχιμώτατοι / Πρὶν ποτ' ἦν πρὶν ταῦτα, νῦν / Δ' οἶχεται γε, κύκνου πολιώτεροι δὴ, id est «O qui quondam fortes fuistis in choreis, fortes in pugnis, et secundum hoc denique tantum viri pugnacissimi; prius olim fuerunt, prius ista, nunc vero perierunt cygno magis cani iam». Aristophanes in *Ranis* notat Μιλήσια στρώματα, id est «stragulas Milesias», ut deliciis effoeminatorum. Usurpatur et a Synesio in epistola quadam ad philosophon mulierem significans sese a pristina felicitate redactum ad calamitatem.

850. Fuimus Troes

Ἦμεν Τρῶες, id est «Fuimus Troes». Hic loquendi color in Graecanicis tragoediis adeo passim obviis est, ut tanquam in adagium abierit, ubi periisse quempiam significant. Euripides in *Hecuba*: Κάγω γὰρ ἦν ποτέ, id est «Et quondam ego fui». Sophocles in *Electra*: Ἀπωλόμην δύστηνος, οὐδὲν εἰμ' ἔτι, id est «Miseranda perii, nulla sum posthac ego». In imitatus Vergilius secundo *Aeneidos* libro: «Fuimus Troes, fuit Ilium et ingens / Gloria Teucrorum». Rursum alibi: «Et campos, ubi Troia fuit», extinctam significans. Eandem sententiam diversa metaphora extulit Ovidius libro *De tristibus*: «Nos quoque floruimus, sed flos fuit ille caducus / Flammaque de stipula nostra brevisque fuit». Ad eandem figuram pertinet et illud ex Terentiana fabula, cui titulus *Ἐαντὸν τιμωρούμενος*: «Immo habui, Chreme» tanquam periisse significans. Item illud ex *Rudentibus*

te narrata dai Greci. Alcuni dicono che i Milesi un tempo spiccavano per il valore in guerra sugli altri, tanto che chiunque aggredissero in guerra lo vincevano. In seguito Policrate, tiranno di Samo, che stava per condurre una guerra, avendo in animo di coinvolgere in quest'operazione i Milesi come alleati, consultò l'oracolo su questa questione. Il dio rispose: «Un tempo i Milesi sono stati coraggiosi». Altri riportano una storia diversa. Poiché i Cariî avevano intrapreso una guerra contro alcuni e avevano deciso di utilizzare truppe ausiliarie di quel popolo che allora fosse il più potente fra quelli confinanti, alcuni furono del parere che dovessero essere chiamati i Milesi, altri che la situazione con i Persiani dovesse essere ricomposta. E così, interpellato su questa questione, Apollo rispose soltanto il suddetto senario. Diffuso l'oracolo per tutta l'Asia i Milesi furono uccisi quasi tutti nella battaglia portata contro i Persiani. E così l'oracolo tra le risa si trasformò in proverbio. Invece altri scrivono che i Cariî, in guerra con Dario, secondo un antico oracolo che li ammoniva di chiamare in aiuto i più forti, fossero andati dai Branchidi e avessero consultato il dio di quel luogo per sapere se fosse opportuno utilizzare le truppe ausiliarie dei Milesi, e che quello abbia risposto che i Milesi erano stati forti un tempo, volendo dire chiaramente che essi ormai erano imbelli e resi delle donnicciole dai piaceri. In verità Zenodoto smentisce quest'invenzione, a cagione della stessa cronologia [Zen. 5,80]. Giacché dice che questo senario si legge in Anacreonte [PMG 426], che ebbe la sua acmè nell'età di Ciro, re dei Persiani, contando dal quale Dario fu il terzo. E così Angelo Poliziano preferì riferire questi versi ai costumi tendenti alla mollezza dei Milesi [Collect. 18; Miscell. 1,88; 1,16], come fa anche Ateneo nel dodicesimo libro dei *Sofisti a banchetto* [12,523f]. Utilizza quest'adagio più di una volta Aristofane nel *Pluto* [1001-1002]: «E poi mandando ciò indietro disse:/ "Un tempo i Milesi sono stati coraggiosi"». La battuta è pronunciata da un giovane, richiamato da una vecchia, che egli, un tempo povero, aveva frequentato quando era ricca per trarne guadagno, e adesso che è diventato ricco snobba perché lei si è impoverita. Alluse allo stesso proverbio nelle *Vespe* [1060-1064] prendendo in giro dei vecchi: «O voi che un tempo eravate forti nei cori,/ valorosi nelle battaglie/ e soprattutto uomini valorosissimi con questo qui:/ prima sì, prima le cose stavano così, adesso/ è finita e siete più bianchi di un cigno». Aristofane, nelle *Rane* [542], menziona «tappeti milesi», per indicare delizie di effeminati. È utilizzata anche da Sinesio, in un'epistola ad una donna filosofa, volendo dire che egli dall'antica felicità è ridotto alla rovina [*Epist.* 81].

850. Fummo Troiani. Questo modo di dire, nelle tragedie greche, è talmente frequente ovunque che è diventato quasi come un adagio, quando si vuole dire che qualcuno è perito. Euripide, nell'*Ecuba* [284]: «Anch'io infatti lo ero un tempo». Sofocle nell'*Elettra* [677]: «Misera muoio, non sono nulla più». Imitando ciò Virgilio, nel secondo libro dell'*Eneide* [2,325-326]: «Fummo Troiani, vi fu Ilio e la grande gloria dei Teucri». Di nuovo, altrove [*Aen.* 3,2]: «E i campi, dove fu Troia», volendo dire che era stata distrutta. Espresse lo stesso concetto con una diversa metafora Ovidio, nel libro delle *Tristezze* [5,8,19-20]: «Anche noi fiorimmo, ma quello fu un fiore caduco/ e fu breve il fuoco della nostra paglia». A questa stessa immagine fa riferimento anche quella frase tratta dalla commedia terenziana *Il punitore di sé stesso* [*Heaut.* 94]: «In verità lo ebbi, Cremete» quasi come volesse dire che è morto.

Plauti: «Miserum isthuc verbum et pessimum est habuisse». Praetere nobilis illa vox M. Tullii de coniuratis supplicio affectis «Vixerunt», cum occisos significaret. Hanc sermonis figuram ex antiquissima illa Lacedaemonii chori cantilena putant increbuisse. Eius chori mentionem facit Plutarchus in libello, cui titulus Quo pacto laudare se quispiam citra invidiam possit. Meminit et Diogenianus in Graecorum adagiorum collectaneis. Constabat autem is chorus triplici serie atque orbe: senum, puerorum, iuvenum. Senum haec erat cantio: Ἀμμες ποτ' ἤμεν ἄλκιμοι νεανίαί, id est «Nos fuimus olim strennui iuventuli». Deinde puerorum haec erat: Ἀμμες δέ γ' ἐσόμεθα πολλῶ κάρρονες, id est «Praestantiores nos futuri olim sumus». Postremo iuvenum haec erat: Ἀμμες δέ γ' εἰμέναι δὲ λῆς ἀνγασδεο, id est «At nos sumus, vel experire, si velis». Hunc chorum, quem τριχορίαν vocant, instituit apud Lacedaemonios Tyrtaeus iuxta triplex aetatum discrimen. Nam pueritia ingressus est vitae, virilis aetas progressus, senectæ exitus.

851. Pyraustae interitus

Πυραύστου μόρος, id est «Pyraustae interitus». In eos dicebatur, qui sibiipsis exitium accersunt. Ait enim Zenodotus pyraustam insectum esse, quod lucernis advolet atque ita exustis alis concidat pereatque. Citat autem hunc ex Aeschilo senarium: Δέδοικα μῶρον κάρτα πυραύστου μόρον, id est «Magnopere stultum metuo pyraustae exitum». Tradit eadem de pyrausta Aelianus De naturis animantium libro duodecimo citans eundem ex Aeschilo locum. Meminit de pyrausta et Plinius libro undecimo, capite trigesimosexto, «Gignit» inquit «aliqua et contrarium natura elementum, liquide in Cypri aerariis fornacibus ex medio igni maioris muscae magnitudine volat pennatum quadrupes; appellatur pyralis, a quibusdam pyrausta», aut, ut nonnulli codices habent pyrotus. «Quandiu est in igne, vivit; cum evasit longiore paulo volatu, tunc emoritur». Cuiusmodi ferme tradidit Aristoteles tertio libro de animalibus e nive vetustiore vermem nasci, qui nive exemptus non vivat. Eum non vidimus in Alpibus. Quod si placet ad hoc referre adagium, conveniet et in eos, qui ὠκύμοροι sunt, id est «qui celeriter intereunt». Nec invenuste deflecteretur in eos, qui nusquam vivere possunt nisi in propria patria. Si contingat agere peregre, rebus omnibus offenduntur.

852. Post festum venisti

Κατόπιν τῆς ἐορτῆς ἦκεις, id est «Post festum venisti». Refertur a Diogeniano. Dicitur in eos, qui negotio cuiquam egregio non interfuerunt, propterea quod serius iam re peracta accesserint. Socrates in Gorgia Platonis: Ἀλλ' ἦ, τὸ λεγόμενον, κατόπιν ἐορτῆς ἦκομεν καὶ ὕστεροῦμεν; id est «Num, inquit, post festum, quemadmodum dici consuevit, venimus ac serius?». Legitur et hoc pacto: Παναθηναίων κατόπιν, id est «Post Panathenae». Item Πυθίων ὕστερον ἦκεις, id est «Post Pythia venisti».

853. Merx ultronea putet

«Merces ultroneae putent», id est ingrata sunt, quae ultro non petentibus offeruntur. Translatum videtur a negotiatoribus, qui merces a venditore ultro oblatas, suspectas habere solent, quasi studeant eas extrudere. Adagium refertur a divo Hieronymo in Quaestionibus Hebraicis. «Tritum» inquit «proverbium est ultroneas putere merces. Unde et nos de industria dicenda reticemus, ut

Parimenti, quel passo dalla *Gomena* di Plauto [*Rud.* 1321]: «Questa parola “avesti” è triste e davvero brutta». Vi è inoltre la nobile voce di Marco Tullio riguardo ai congiurati colpiti dalla pena: «Vissero» [Plut. *Cic.* 22,4], volendo dire che erano stati uccisi. Reputano che questa figura retorica si sia diffusa da quella famosa cantilena di un coro lacedemone. Fa menzione di questo coro Plutarco nell'opuscolo dal titolo *In che modo lodare sé stessi senza che qualcuno possa avere invidia* [mor. 544e]. Lo ricorda anche Diogeniano nella sua raccolta di proverbi greci [2,30]. Questo coro consisteva di una triplice fila e un triplice cerchio: di vecchi, di fanciulli, di giovani. Questo era il canto dei vecchi: «Fummo noi un tempo giovani forti». Poi questo era quello dei fanciulli: «Saremo noi un giorno molto più possenti». Infine questo era quello dei giovani: «Noi invece lo siamo: se vuoi mettimi alla prova». Tirteo istituì presso i Lacedemoni questo coro, che chiamano *trichoria*, in conformità al triplice discrimine delle età. Infatti la fanciullezza è l'inizio della vita, l'età virile la sua maturazione, la vecchiaia la sua fine.

851. La sorte del pirauste. Si diceva a chi si procura da se stesso la propria rovina. Infatti Zenodoto [5,79] afferma che il pirauste è un insetto che vola intorno alle lucerne e così, bruciandosi le ali, precipita e muore. Poi cita questo senario di Eschilo [fr. 288 Radt]: «Temo assai la folle sorte del pirauste». Tramanda le stesse cose riguardo al pirauste anche Eliano, nel dodicesimo libro *Sulla natura degli animali* [12,8], citando lo stesso passo di Eschilo. Si ricorda del pirauste anche Plinio nell'undicesimo libro, capitolo trentaseiesimo [*nat.* 11,119], dicendo: «Anche l'elemento contrario della natura genera alcuni animali, giacché nelle fornaci di bronzo di Cipro vola in mezzo al fuoco un quadrupede alato delle dimensioni di una mosca molto grande; è chiamato pirale, da alcuni pirauste», o, come alcuni codici hanno, «piroto». «Quando sta nel fuoco vive; quando si allontana un po' più in là volando, allora muore». All'incirca così Aristotele nel terzo libro *Sugli animali* [*n.a.* 5,552b 6-7] tramandò di un verme che nasce dalla neve assai vecchia, che estratto dalla neve non vive. Noi lo abbiamo visto sulle Alpi. Se si vuole ricondurre ciò a questo adagio, sarà adatto anche per quelli che sono *okýmoroi*, cioè «che muoiono velocemente». Non senza eleganza potrebbe essere piegato per quelli che non possono vivere da alcuna parte se non nella propria patria: se gli capita di stare fuori città, sono disgustati da ogni cosa.

852. Sei arrivato dopo la festa. È riportato da Diogeniano [5,73]. Si dice per quelli che non sono stati presenti ad un qualche importante evento, per il fatto che sono giunti troppo tardi, a fatto ormai compiuto. Socrate, nel *Gorgia* di Platone [447a]: «Forse, come si è soliti dire, siamo arrivati dopo la festa e in ritardo?». Si legge anche in questo modo: «Dopo le Panatenee». Parimenti: «Sei arrivato dopo le Pitie».

853. La merce offerta spontaneamente puzza. Non sono gradite le cose che sono offerte spontaneamente a chi non le chiede. Sembra tratto dai negozianti, che sogliono ritenere sospette le merci offerte spontaneamente dal venditore, quasi volessero liberarsene. L'adagio è riportato da San Girolamo nelle *Questioni Ebraiche* [*Epist.* 26,5]. Afferma: «Un trito proverbio dice che le merci offerte spontaneamente puzzano. Perciò anche noi, di proposito, passiamo sotto silenzio le cose che devono

avidius velis audire, quae tacita sunt». Usurpat idem in epistola ad Demetriadem virginem. Ab hac sententia non abludit illud Ovidianum: «Quod venit ex facili, faciles segnesque tenemus./ Quod spe, quodque metu torsit, habere iuvat». Quin vulgo etiamnum in ore est, ultro delatum obsequium plerumque ingratum esse. Cui tamen refragatur mimus ille non insulsus: «Bis est gratum, quod opus est, ultro si offeras».

854. Illotis pedibus ingredi

Ἀνίπτοις ποσὶν ἀναβαίνειν, id est «Illotis pedibus ingredi». Est confidenter atque imperite rem egregiam aggredi tanquam profane et irreverenter. Translatum a sacrorum ceremoniis, in quibus omnia pura lotaque iuebantur exhiberi. Lucianus in *Demonactis vita*: Οὐ μὴν ἀνίπτοις γε ποσὶ, τὸ τοῦ λόγου, πρὸς ταῦτα ἤξεν, id est «Haud quaquam illotis, ut aiunt, pedibus ad ista venerat», hoc est neutiquam inexercitatus neque rudis. Idem in *Rhetorum praeceptore* notat eos, qui ἀνίπτοις ποσὶν, id est nullis bonis diciplinis instructi ad rhetoricum munus accedunt. Aeneas sophista in epistola quadam: Οἱ μὲν πολλοί, τὸ δὴ λεγόμενον, ἀνίπτοις ποσὶν ἐπιτηδῶσι τοῖς ἱεροῖς, id est «Plerique quidem illotis, quod aiunt, pedibus irrumpunt ad sacra». A. Gellius in *Noctibus*: «Illotis, quod aiunt, pedibus et verbis reprehendit doctissimi hominis orationem». Macrobius *Saturnalia* libro primo: «Illotis pedibus praetereunt». De litteratoribus loquitur, qui reconditam illam in Vergiliano poemate doctrinam negligunt. Huiusmodi Galenus libro de virtute simplicium remedium VII., ἀμνήτους vocat καὶ βεβήλους. Καὶ οὐδέν, inquit, ἴσως θαυμαστόν, εἴ γε καὶ μυστηρίων βίβλους ἐτόλμησαν ἔνιοι τῶν ἀμνήτων ἀναγινώσκειν. Ἀλλ' οὐτ' ἐκείνας ἔγραψαν οἱ γράψαντες τοῖς βεβήλοις, οὐτ' ἐγὼ ταῦτα τοῖς μήπω περὶ τὰ πρῶτα γεγυμνασμένοις, id est «Ac fortassis haud quaquam mirum est, si et mysteriorum libros quidam sacris non initiati sunt ausi legere. At eos libros nec illi qui scripserunt, scripserunt prophanis, nec ego haec scribo iis, qui nondum in primis rudimentis sunt exercitati». In genere sermonem omnem parum verecundum nimisque procacem ac petulantem, illotum proverbio vocant.

855. Illotis manibus

Ἀνίπτοις χερσίν, id est «Illotis manibus». A Diogeniano refertur pro eo, quod est irreverenter atque imparate. Translatum item a sacrorum puritate. Hesiodus in *Operis et diebus* vetat, ne quis mane Jovi libet χερσίν ἀνίπτοις, id est «manibus illotis»: Μηδέ ποτ' ἐξ ἡοῦς Διὶ λείβειν αἶθοπα οἶνον / Χερσίν ἀνίπτοις, μηδ' ἄλλοις ἀθανάτοισιν, id est «Ne unquam mane Iovi vinum libaveris ardens / Illotis manibus neque divum praeterea ulli». Ac ne vel amnem quispiam ingrediatur aut fontem χεῖρας ἄνιπτος, idem vetat, id est «manibus illotis». Unde χέρνιβος apud Homerum crebra mentio. Ea vox perinde sonat, quasi dicat manuum lotionem, a qua rem divinam antiquitus auspicabantur atque etiam convivium utpote rem sacram. Gregorius cognomento theologus in *Apologia* de fuga sua in Pontum coniugit utrunque: Ἀνίπτοις χερσίν, ὃ δὴ λέγεται, καὶ ἀμνήτοις ποσὶ τοῖς ἁγιοτάτοις ἑαυτοὺς ἐπεισάγουσιν, id est «Illotis, ut dici solet, manibus ac prophanis pedibus semet rebus sacratissimis ingerunt». Caius libro *Pandectarum* I, titulo *De origine iuris*, «Si in foro» inquit «casus dicentibus nefas, ut ita dixerim, videtur esse,

essere dette, affinché tu voglia ascoltare più avidamente ciò che è taciuto». Il medesimo proverbio lo usa nell'epistola alla vergine Demetriade [*Epist.* 130,16,6]. Non si discosta da questo concetto quel passo ovidiano [*Pont.* 1,5,59]: «Ciò che viene facilmente, lo reputiamo come facile e fiacco./ Ciò che angustia per la speranza e per la paura giova averlo». Anzi è comunemente sulla bocca anche adesso che il più delle volte non è gradito un favore offerto spontaneamente. A ciò tuttavia si oppone quel mimo niente affatto sciocco [Publil. Syr. 44]: «Due volte è gradito se offri spontaneamente ciò che serve».

854. Entrare con i piedi sporchi. Significa intraprendere una cosa importante impudentemente e senza perizia, così come in modo profano e irruento. È tratto dalle cerimonie sacre, nelle quali si ordinava che fossero esibite tutte offerte pure e pulite. Luciano, nella *Vita di Demonatte* [4]: «Certamente non ero giunto presso questi luoghi, come dicono, con i piedi sporchi», cioè né inesperto né ignaro. Il medesimo autore, ne *Il maestro di retorica* [14] biasima quelli che accedono all'impegno della retorica «con i piedi sporchi», cioè non istruiti di alcun buon insegnamento. Enea sofista, in un'epistola, scrive [Enea di Gaza, *Epist.* 21]: «I più, infatti, irrompono nelle cerimonie sacre con i piedi sporchi, come dicono». Aulo Gellio, nelle *Notti Attiche* [17,5,14]: «Con piedi, come si dice, e parole sporchi biasima il discorso di un uomo dottissimo». Macrobio, nel primo libro dei *Saturnali* [1,24,12]: «Passano oltre con i piedi sporchi». Si parla dei letterati che trascurano quell'insegnamento nascosto nel poema di Virgilio. Così Galeno, nel settimo libro *Sulla virtù dei rimedi semplici*, li chiama «non iniziati» e «profani» [7, prooemium]. Dice: «Forse non è per nulla sorprendente, se anche alcuni non iniziati alle cerimonie sacre hanno osato leggere libri misterici. Ma quelli che scrissero quei libri non li scrissero per i profani, né io scrivo queste cose per quelli che non sono ancora pratici nei primi rudimenti». In genere ogni discorso troppo poco verecondo e troppo sboccato e sfacciato lo chiamano «sporco» secondo il proverbio.

855. Con mani sporche. È riportato da Diogeniano [1,43], per ciò che avviene irruentemente e senza perizia. Deriva, come il precedente, dalla necessità di purezza nelle cerimonie sacre. Esiodo, nelle *Opere e giorni*, vieta che uno, al mattino, libi vino a Giove «con mani sporche» [724-725]: «Non libare vino ribollente al mattino per Zeus/ con mani sporche, né per gli altri immortali». Il medesimo vieta che uno entri in un fiume o in una fonte «con mani sporche» [737-740]. Da ciò in Omero vi è frequente menzione della *chérnips*. Questa parola suona quasi come se significasse «lavaggio delle mani»: di qui s'incominciavano in antico le cerimonie divine e anche il convivio, in quanto cosa sacra. Gregorio il teologo, nell'*Apologia sulla sua fuga nel Ponto*, unisce entrambi i proverbi [Greg. Naz. or. 2,8]: «Con mani sporche, come si dice, e piedi profani si avvicinano alle più sacre cerimonie». Gaio nel libro primo delle *Pandette*, dal titolo *L'origine del diritto*, dice [*Dig.* 1,2,1]: «Se nel foro non sembra essere lecito a chi difende le cause, per dire, esporre al giudice la questione senza aver fatto alcun preambolo, quanto più sarà sconveniente a chi promette un commentario trattare immediatamente la materia del commentario omettendo gli inizi e non ritornando all'origine e, come si dice, con mani sporche?». Entrambi i proverbi saranno utilizzati per quelli che intraprendono un'attività o troppo auda-

nulla praefatione facta iudici rem exponere, quanto magis interpretationem promittentibus inconueniens erit omissis initiis atque origine non repetita atque illotis, ut ita dixerim, manibus protinus materiam interpretationis tractare?». Utrunque proverbium recte usurpabitur in eos, qui vel audacius vel parum instructi rebus his, quibus oportuit, negotium invadunt. Veluti si quis principis munus capessat nulla neque virtute neque sapientia neque rerum usu praeditus. Aut si divinas litteras interpretari conetur Graecae, Latinae et Hebraicae linguae, denique et omnis antiquitatis rudis et imperitus, sine quibus non stultum modo, verum etiam impium est theologiae mysteria tractanda suscipere. Quod tamen, heu nefas, iam passim plerique faciunt, qui frigidis aliquot instructi syllogismis et puerili bus sophismatis. Deum immortalem, quid non audent? Quid non praecipunt? Quid non decernunt? Qui si possent cernere, quos risus vel potius quem dolorem moveant linguarum et antiquitatis peritis, quae portenta proferant, in quam pudendos errores subinde prolabantur; nimirum puderet illos tantae temeritatis et vel senes ad prima litterarum elementa redirent. Multi recte iudicant absque dialecticae praeceptis, ut ne dicam sophisticis cavillis. Sapiebant mortales et prius quam deus istorum Aristoteles nasceretur. Nullus unquam sententiam alicuius intellexit ignarus sermonis, quo sententiam ille suam explicuit. Proinde divus Hieronymus cum constituisset arcanas interpretari litteras, ne illotis, ut aiunt, pedibus rem tantam aggrediretur, quaeso, num sophisticis nugis instruxit ingenium? Num Aristotelis decretis? Num his etiam nugacioribus nugis? Minime. Quid igitur? Inaestimabili sudore trium linguarum peritiam sibi comparavit. Quas qui ignorat, non theologus est, sed sacrae theologiae violator. Ac vere manibus pariter ac pedibus illotis rem omnium maxime sacram non tractat, sed prophanat, conspurcat, violat.

856. Aquilae senecta

Ἀετοῦ γῆρας, id est «Aquilae senecta». In senes dicebatur bibaces magis quam edaces. Nam Pinus lib. X., cap III., refert aquilas neque senio neque aegritudine oppetere, «sed fame in tantum superiore accrescente rostro, ut aperiri non queat». Eoque aquilam tantum in senecta bibere aut de praeda sanguinem sugere, cum nullae fere aves aduncis unguibus utantur potu praeter tinnunculum et miluum, quanquam hi quoque perquam raro bibant. Auctor Aristoteles libro de natura animalium octavo. Sed idem libro IX. Narrans de aquilae rostro eadem ferme quae Plinius; addit huic rei datam fabulam, quae significat hoc ideo accidere aquilae, quod olim, cum homo esset, homini fecit iniuriam. Terentius in Heautontimoroumeno: «Visa vero est, quod dici solet, / Aquilae senectus». Verba sunt Syri adulantis hero quod pridie strennue bibisset in convivio. Est autem veluti peculiaris senibus bibacitas, sive quod natura frigus aetatis vini calore pensare desiderat sive quod vini hilaritas minuit senectutis molestiam. Unde Plato quoque cum iuvenibus in totum interdixit usum vini, viris moderatum permiserit, senibus largiores computationes concedit. Tum quur senectus sit vinosior, causam reddit etiam Alexander Aphrodisaeus in Problemate quarto ab ultimo, quod aetas ingravescans minuatur calorem, vinum autem humectet simul et calfaciat. Unde et vulgo lac senum dicitur: «Fertur et prisca Catonis / Saepe mero caluisse virtus», ut inquit Flaccus.

cemente o poco istruiti in quelle cose che sono necessarie. Come se uno prendesse la carica di principe dotato di nessuna virtù né saggezza né esperienza delle cose. O se tentasse di interpretare le sacre scritture e ignaro e inesperto della lingua greca, latina ed ebraica, insomma di tutta l'antichità, privo delle nozioni con le quali non è solo stolto, ma anche empio intraprendere la trattazione dei misteri della teologia. Cosa che tuttavia – ohimè sacrilegio! – fanno ovunque moltissimi, che sono istruiti di un certo numero di freddi sillogismi e puerili sofismi. Dio immortale, che cosa non osano? Che cosa non insegnano? Che cosa non decretano? Costoro, che se potessero vedere quali risate o piuttosto quale dolore provocano agli esperti di lingue e di antichità, quali assurdità proferiscono, in quali errori di cui vergognarsi spesso cadono, certamente si vergognerebbero di tanto grande temerarietà e tornerebbero anche da vecchi alle prime nozioni delle lettere. Molti giudicano rettamente e lontani dai precetti della dialettica, per non dire dai cavilli sofistici. I mortali avevano senno anche prima che nascesse Aristotele, dio di costoro. Mai nessuno ha compreso la dottrina di qualcuno ignaro della lingua con la quale egli ha spiegato la sua dottrina. Perciò San Girolamo quando ebbe deciso di comprendere le sacre scritture, per non avvicinarsi a tanto grande impegno con i piedi sporchi, come dicono, chiedo, forse ha istruito il suo ingegno con futilità sofistiche? Forse con i decreti di Aristotele? Forse anche con quelle futilità più futili? Per niente. Che cosa allora? Con inestimabile fatica si preparò nella conoscenza delle tre lingue. Chi ignora queste, non è teologo, ma violatore della sacra teologia. Ma invero non tratta con mani e parimenti con piedi sporchi della cosa in assoluto più sacra di tutte, ma la profana, la insozza, la viola.

856. Vecchiaia dell'aquila. Si diceva ai vecchi beoni più che mangioni. Infatti Plinio, nel decimo libro, capitolo terzo [*nat.* 10,15], riporta che le aquile non muoiono né per vecchiaia né per malattia, «ma di fame, giacché la parte superiore del becco cresce talmente tanto che non può più essere aperta». E per questo l'aquila, in vecchiaia, beve soltanto o sugge il sangue della preda, mentre quasi nessun uccello usa i becchi adunchi per bere eccetto il falco e il nibbio, nonostante anche questi bevano davvero raramente. Lo testimonia Aristotele nell'ottavo libro *Sulla natura degli animali* [8,593b 31-594a 3]. Ma il medesimo autore, nel nono libro [9,619a 16-20], narrando del becco dell'aquila, dice quasi le stesse cose che dice Plinio; aggiunge a ciò una data favola, che vuol spiegare che all'aquila succede questo perché, quando era un uomo, fece un'offesa ad un ospite. Terenzio ne *Il punitore di sé stesso* scrive [*Heaut.* 520-521]: «Davvero è sembrata, come si suole dire/ la vecchiaia dell'aquila». Sono le parole dell'adulatore Siro al padrone, perché il giorno prima aveva bevuto molto in un convivio. D'altra parte il bere molto è come peculiare dei vecchi, sia perché la natura desidera compensare il freddo dell'età con il calore del vino, sia perché l'ilarità del vino diminuisce la tristezza della vecchiaia. Perciò anche Platone [*Leg.* 2,666a-b], pur avendo interdetto del tutto l'uso del vino ai giovani e avendone permesso uno moderato agli adulti, concede ai vecchi più abbondanti bevute. Inoltre sul perché la vecchiaia sia più amante del vino discute anche Alessandro di Afrodisia nel quartultimo problema [4,36]: perché aumentando l'età diminuisce il calore, invece il vino idrata e insieme riscalda. Da ciò si dice anche, fra la gente del popolo «latte dei vecchi»: «Si narra anche che spesso col vino/ si sia scaldata la virtù del vecchio Catone», come dice Flacco [*carm.* 3,21,11-12].

857. Aquilae senecta, corydi iuventa

Ἀετοῦ γῆρας, κορύδου νέότης, id est «Aquilae senecta, corydi iuventa». De vivida viridique senecta, quae praestantior sit aliquorum iuventa. Nam anus aquila praestat corydo aviculae etiam aetate integra. Citra allegoriam extulit Euripides in *Andromache*: Πολλῶν νέων γὰρ κὰν γέρον εὐψυχος ἦ / Κρείσσων, id est «Multis enim iuvenibus antestat senex, / Cui mens adest generosa».

858. Camelus vel scabiosa complurium asinorum gestat onera

Κάμηλος καὶ ψωριῶσα πολλῶν ὄνων ἀνατίθεται φορτία, id est «Camelus etiam scabiosa complurium asinorum tollit onera». De iis, qui usqueadeo praecellunt quosdam, ut etiam senes aut alioquin aegroti praestantiores tamen sint illis integris. Aut de his, qui rebus parum prosperis tamen plus valent ob pristinae fortunae reliquias quam alii rebus integris. Usus est Synesius.

859. Palinodiam canere

Παλινωδεῖν, id est «Palinodiam canere», est diversum ab his, quae prius dixeris, dicere atque in contrarium vertere sententiam. Translatum est a Stesichori lyrici poetae facto, cuius meminit Plato in *Phaedro*. Is cum Helenam carmine vituperasset, oculis orbatus est. Intelligens autem Achille, sicut scribit Pausanias in *Laconicis*, Helenae iussu nuntiante caecitatis suae causam, protinus palinodiam cecinit Helenamque prius vituperatam laudavit, itaque visum recepit. Hunc Socrates iocatur sese velle imitari et Amoris vituperati prius canere palinodiam quam orbetur oculis. Sonat autem Graece παλινωδία, quasi dicas «recantationem». Quo quidem verbo Flaccus usus est in *Odis* promittens palinodiam amicae, quam contumelioso carmine provocarat: «Dum mihi / Fias recantatis amica, / Opprobriis animumque reddas». Divus Aurelius Augustinus ad Hieronymum: «Quare arripe, obsecro te, ingenuam et vere Christianam cum charitate severitatem ad illud opus corrigendum atque emendandum et palinodiam, ut dicitur, cane». Deinde alludens ad Stesichori fabulam, «Incomparabiliter enim pulchrior est» inquit «veritas Christianorum quam Helena Graecorum. Pro ista enim fortius nostri martyres adversus hanc Zodomam quam pro illa illi heroes adversus Troiam dimicaverunt. Neque ego hoc ideo dico, ut oculos cordis recipias, quos absit, ut amiseris, sed ut advertas; quos cum habeas sanos et vigiles, nescio qua dimissulatione avertisti». Ad quae quidem respondens Hieronymus «Sed si mea cominus dicta reprehendas» inquit «et rationem scriptorum expetas et quae scripserim, emendare compellas et ad palinodiam provoces et oculos mihi reddas, in hoc laeditur amicitia». Verum de hac palinodia Augustinus ipse postea propemodum palinodiam canit scribens Hieronymo sese de Stesichoro ineptius quam litteratius addidisse. Mihi videtur et arrogantius ad virum tanto doctiorem. Verum hoc venia dignum in Afro, iuvene et episcopo. M. Tullius ad Atticum: «Expecta palinodiam divinam». Usurpavit hoc adagium nominatim proverbii vice Ioannes Chrysostomus. Item Plato in epistola ad Dionysium tertiam.

860. Vertere vela. Funem reducere

«Vertere vela» est in diversum mutare sententiam vitaeque institutum. Horatius in *Odis*: «Nunc retrorsum / Vela dare atque iterare cursus / Cogor relictos». Translata metaphora a navigantibus,

857. Vecchiaia di un'aquila, giovinezza di un'allodola. Di una vecchiaia vivace e fiorente, che è più vigorosa della giovinezza di alcuni. Infatti una vecchia aquila è superiore anche in età avanzata all'allodola, che è un uccellino. Si esprime senza l'allegoria Euripide nell'*Andromaca* [764-765]: «Infatti il vecchio dall'animo forte di molti giovani/ è migliore».

858. Una cammella anche rognosa sostiene i carichi di molti asini. Per quelli che sono talmente migliori di alcuni, che anche se vecchi o per altri motivi malati tuttavia sono più prestanti di quelli in salute. O per quelli che, nonostante si trovino in una situazione poco agiata, tuttavia, grazie a ciò che rimane di un'antica prosperità, valgono di più di altri che sono in buone condizioni. Lo usò Sinesio [*Epist.* 113].

859. Cantare una palinodia. Significa dire una cosa diversa da quelle che hai detto prima e rigirare un parere al contrario. È tratto da un episodio occorso al poeta lirico Stesicoro, ricordato da Platone nel *Fedro* [243a-b]. Dopo aver vituperato Elena in un carne, fu privato della vista. Capendo però, come scrive Pausania nella *Laconia* [3,19,13], la causa della sua cecità grazie ad Achille che gliela rivelò per ordine di Elena, subito cantò una palinodia lodando quell'Elena prima vituperata, e così riebbe la vista. Socrate dice, scherzando, di voler imitarlo e cantare la palinodia del vituperato Amore prima di essere privato della vista. D'altra parte in greco *palinodía* suona come se tu dicessi *recantatio* [ritrattazione cantata]. Flacco, infatti, impiegò questo termine nelle *Odi* promettendo una palinodia ad un'amica, che aveva provocato con un carne offensivo [*carmin.* 1,16,26-28]: «Purché tu/ mi ridivenga amica, una volta ritrattate/ le ingiurie, e mi ridoni il cuore». Sant'Agostino scrive a Girolamo [*Epist.* 40,7]: «Perciò, ti prego, afferra una schietta e veramente cristiana severità accompagnata da carità per correggere ed emendare quell'opera e canta, come si dice, una palinodia». Poi, alludendo alla storia di Stesicoro dice: «Infatti è incomparabilmente più bella la verità dei Cristiani di quanto fosse l'Elena dei Greci. Per essa infatti i nostri martiri combatterono più strenuamente contro questa Sodoma di quanto fecero per quella quegli eroi schierati contro Troia. Né io dico ciò cosicché tu recuperi gli occhi del cuore, che non si pensi che tu li abbia persi, ma cosicché tu li rivolga qua; i quali pur avendoli tu sani e vigili, non so per quale inganno li distogliesti». Rispondendo a queste cose Girolamo scrive appunto: «Ma se tu riprendi da vicino le mie parole e chiedi ragione dei miei scritti e mi chiami ad emendare le cose che ho scritto e mi inviti ad una palinodia e mi restituisci gli occhi, in ciò l'amicizia viene offesa». Invero riguardo a questa palinodia Agostino stesso, in seguito, canta quasi una palinodia scrivendo a Girolamo che egli aveva menzionato Stesicoro in modo più inetto che erudito. Mi sembra anche in modo più arrogante, rivolto ad un uomo tanto più dotto. Ma ciò è degno di perdono nell'africano, che era giovane e vescovo. Cicerone, ad Attico, scrive [*Att.* 2,9,1]: «Aspettati una palinodia divina». Usò quest'adagio espressamente a guisa di proverbio Giovanni Crisostomo [*Adv. oppugnatores vit. monast.* 2, Migne PG 47,348; *Epistolae ad Olympiadem* 8(2),2c; *Quod nemo laeditur* 1; *Fragmenta in beatum Job*, cap. 42, Migne PG 64,653]. Parimenti Platone, nella terza epistola a Dionisio [3,319e].

860. Girare le vele. Ritrarre la fune. Significa mutare in qualcosa di diverso idea e modo di vivere. Orazio nelle *Odi* [1,34,3-5]: «Ora sono costretto/ a dare a ritroso

qui cursus errorem versis velis corrigunt. Hanc Persius in quinta satyra nonnihil novans funem reducere dixit pro eo, quod est institutum mutare in diversum: «Quae dederam supra, repeto funemque reduco».

861. Venia primum experienti

Συγγνώμη πρωτοπείρω, id est «Venia primum experienti». Refertur a Diogeniano. Ignoscendum his, qui rudes novo quopiam in negotio incipiunt versari, si quid per imperitiam peccarint. Chrysostomus sententiam extulit in homilia quadam: Καὶ τῷ μὲν ἐν ἀρχῇ πεσόντι συγγινώσκομεν ἅπαντες διὰ τὴν ἀπειρίαν, id est «Etei, qui lapsus est in initio, veniam damus omnes ob imperitiam». Fertur et hoc Συγγνώμη τῷ πρώτῳ ἀμαρτάνοντι, id est «Venia primum delinquenti». Pindarus in hymnis τὰς δύο ἀμπλακίας φερεπόνους dixit, quod iteratum facinus non oporteat impunitum esse. Alibi retulimus Δις πρὸς τὸν αὐτὸν λίθον. Celsus libro Pandectarum I, titulo De legibus et senatu: «Nam ad ea potius debet aptari ius, quae et frequenter fiunt et facile, quam ad ea, quae perraro eveniunt», quia quae semel aut bis, ut ait Theophrastus, accidunt, contemnunt legislatores. Theophrasti Graeca sic habent: Τὰ γὰρ ἅπαξ ἢ δις παραβαίνουσι νομοθέται.

862. Euripus homo

Εὐρίπος ἄνθρωπος, id est «Euripus homo». In inconstantes ac moribus inaequalibus homines dicitur. Quadrabit et in fortunae vices, quae res mortalium velut aestu quodam sursum ac deorsum iactat, ut recte dixerit Plautus in Capitivi duo: «Dii nos quasi pilas homines habent». A maris Euripi prodigiosa quadam reciprocandi celeritate ducta metaphora. Est autem Euripus maris pars inter Aulidem, Boeotiae portum, et Euboeam insulam, cuius meminit Strabo libro IX et Plinius libro II. «Et quorundam tamen» inquit «privata natura est velut Taurominitani Euripi saepius et in Euboea septies die ac nocte reciprocantis», tam rapida conversione, ut, quemadmodum auctor est Pomponius Mela, «ventos ac etiam plena ventis navigia» secum portet. Neque dum huius tam stupendae rei causa satis idonea pervestigata est a scriptoribus. Etiam si T. Livius secundi belli Punici libro VIII a ventis quibusdam illic flantibus ita rapi credit. Seneca in Hercule Oetaeo: «Euripus undas flectit instabilis vagas / Septemque rursus flectit et totidem refert, / Dum lassum Titan mergit Oceano iubar». Boeotius item: «Exaestuantis more fertur Euripi». Cicero pro Plautio: «Quod fretum, quem Euripum tot motus, tantas, tam varias habere creditis agitationes, commutationes, fluctus, quantas perturbationes et quantos aestus habet ratio comitiorum?». Obicit Aeschines Demostheni, quod subinde commutata factione Euripum ipsum inconstantia sua vicisset. Unde Graeci euripiston hominem incerta fide vocant. Gregorius theologus in epistola quadam ad Sophronium, equitum magistrum: Ὅρᾳς οἷα τὰ ἡμέτερα καὶ ὅπως κύκλος τις τῶν ἀνθρωπίνων περιτρέχει πραγμάτων· νῦν μὲν τῶν, νῦν δὲ τῶν ἀνθούτων καὶ ἀπανθούτων, καὶ οὔτε τοῦ εὖ πράττειν ἐσώτως ἡμῖν, οὔτε τοῦ δυστυχεῖν, ὃ δὴ λέγουσιν, ἀλλὰ τάχιστα μετακινουμένου καὶ μεταπίπτοντος, ὥς αὐραὶ εἶναι μᾶλλον πιστεύειν καὶ γράμμασι τοῖς καθ' ὕδατος ἢ ἀνθρώπων εὐημερίᾳ, id est: «Vides quae sit conditio rerum nostrarum, utque

le vele/ e a percorrere la rotta abbandonata». La metafora è tratta dai naviganti, che girando le vele correggono una rotta sbagliata. Persio nella quinta satira [5,118] rinnovando un po' l'espressione, invece di ciò disse «ritrarre la fune», che significa mutare un proposito in qualcosa di diverso: «ritiro le cose che avevo concesso sopra e ritraggo la fune».

861. Indulgenza per chi è alla prima esperienza. È riportato da Diogeniano [6,93]. Bisogna perdonare quelli che, inesperti, iniziano ad applicarsi in qualche nuova attività se hanno sbagliato in qualcosa per imperizia. Giovanni Crisostomo esprime il detto in un'omelia [*Hom. in illud: Vidi dominum* 3,2]: «E a quello che ha sbagliato all'inizio diamo tutti venia a causa dell'imperizia». Riporta anche questo: «Indulgenza al primo che ha sbagliato». Pindaro, negli inni, ha detto che «due sono le colpe che arrecano pena» [*Pyth.* 2,30-31], perché non è opportuno che un crimine ripetuto due volte rimanga impunito. Altrove abbiamo riportato «Due volte alla stessa pietra» [*Ad.* 408]. Celso nel primo libro delle *Pandette*, dal titolo *Sulle Leggi e il senato* [*Dig.* 1,3,5]: «Le norme del diritto devono essere approntate per quel che succede sia frequentemente sia facilmente, piuttosto che per quel che avviene molto raramente», perché i legislatori, come dice Teofrasto [*Dig.* 1,3,6], non tengono in conto le cose che accadono una o due volte. Le parole di Teofrasto in greco sono così: *tà gār hápax è dīs parabáinusi nomothétai* [i nomoteti tralasciano quel che avviene una o due volte].

862. Un uomo, un Euripo. Si dirà ad uomini incostanti e di costumi mutevoli. Sarà adatto anche per le vicissitudini della sorte, che scaglia le cose dei mortali su e giù come per una tempesta, come ha detto giustamente Plauto ne *I due prigionieri* [22]: «Gli dèi considerano noi uomini come se fossimo palle». La metafora è tratta da una certa prodigiosa celerità di muoversi del mare Euripo. D'altronde l'Euripo è la parte di mare tra l'Aulide, il porto della Beozia e l'isola d'Eubea, di cui si ricordano Strabone nel nono libro [9,2,8] e Plinio nel secondo libro [*nat.* 2,219]. Dice Plinio: «E tuttavia la natura di alcuni è particolare come molto spesso quella dell'Euripo di Taormina e di quello in Eubea che si muove avanti e indietro sette volte in un giorno e una notte», con un turbinio tanto rapido che porta con sé, come dice Pomponio Mela, «i venti e anche le navi piene di venti» [2,108]. Né la causa di questa tanto stupefacente cosa è stata ancora investigata abbastanza dagli scrittori. Anche se Tito Livio nell'ottavo libro della seconda guerra punica [28,6,10] crede che sia così vorticoso per alcuni venti che soffiano in quel luogo. Seneca nell'*Ercole Eteo* [779-781]: «L'Euripo instabile piega le sue onde vagabonde/ e volge il suo corso per sette volte e altrettante lo ritrascina,/ finché Titano non immerga gli stanchi gioghi nell'Oceano». Anche Boezio [*Consol.* 2, metr. 1,2]: «È trascinato al modo dell'impetuoso Euripo». Cicerone, nell'orazione *Per Plauzio* [*Mur.* 35]: «Quale stretto di mare, quale Euripo credete che abbia tanti sommovimenti, tanto grandi e tanto varie agitazioni, stravolgimenti, fluttuazioni, quante sono le perturbazioni e le tempeste che ha l'animo dei comizi?». Eschine [3,90] rinfacciò a Demostene che, avendo ripetutamente cambiato fazione, aveva vinto con la sua incostanza lo stesso Euripo. Da ciò i Greci chiamano «euripissimo» un uomo d'incerta affidabilità. Gregorio il teologo scrive, in un'epistola a Sofronio, capo di cavalleria [Greg. Naz. *Epist.* 29,1]: «Vedi quale sia la

rota quaedam negotiorum humanorum cursu circumagatur, nunc his nunc illis florentibus ac marcentibus, dum neque prosperitas neque adversitas, ut aiunt, nobis constat, sed quam ocyssime in diversum mutatur ac transilit, ut auris ac literis aquae inscriptis fidere liceat citius quam humanae felicitati». His verbis pulchre depingit Euripum humanae conditionis. Invenitur et Τύχη εὐριπτος, id est «Fortuna volubilis». Nihil enim hac instabilius et εὐριπτος διάνοια, quod cogitatio nunc huc nunc illuc feratur.

863. Endymionis somnum dormis

Ἐνδυμνίωνος ὕπνον καθεύδεις, id est «Endymnionis somnum dormis». In eos quadrabit, qui sese immodico somno saginant aut qui diuturno in otio versantur nec ullis se negotiis exercent, sed mollem feriatamque agunt vitam. Natum a fabula notissima Endymnionis; is erat puer adprime formosus ac Lunae adamatus. Cui quidem illa a patre Iove precibus impetravit, ut quicquid optasset, id ferret. Optavit Endymnion, ut perpetuum dormiret somnum ἀθάνατος καὶ ἀγήραος μένων, id est «immortalis perseverans et expertus senii». Usus est hoc adagio Aristoteles decimo *Moralium* libro colligens neque otium convenire diis neque rursus nullam aliam actionem illis dignam videri praeter contemplationem. Porro cum constet inter omnes illos vivere, consentaneum est eosdem et agere quippiam. Neque enim, inquit, oportet eos Endymnionis, ut aiunt, dormire somnum. Cicero libro *De finibus* quinto disserens id maxime nobis insitum a natura, ut agamus aliquid, «Itaque» inquit «ne si iucundissimis quidem nos somniis usus putemus, Endymnionis somnum nobis nolimus dari idque, si accidat, mortis instar putemus». Idem *Tuscularum quaestionum* libro primo: «Quanquam qui leviores faciunt, somni simillimam volunt esse. Quasi vero quisquam ita nonaginta annos velit vivere, ut, cum sexaginta confecerit, reliquos dormiat. Ne sues quidem id velint, non modo ipse. Endymnion vero, si fabulas audire volumus, nescio quando in Latmio obdormivit, qui est mons Cariae, nondum, opinor, est experrectus».

864. Ultra Epimenidem dormis

Ὑπὲρ τὸν Ἐπιμενίδην κεκοίμησαι, id est «Ultra Epimenidis somnum dormistis». In eos dicitur, qui perpetuum agunt otium. Historia de Epimenide, Cretensi theologo, extat in *Noctibus Gellianis*, extat et apud Diogenem Laertium. Is ambulando fessus in specum quendam subierat, illic obdormivit nec experrectus est a somno ante exactos annos XLVII. Meminit huius Plinius lib. VII cap. LII his verbis: «Magna quidem fabulositate, quam equidem et in Gnosio Epimenide simili modo accipio. Puerum aestu et itinere fessum in specu septem et quinquaginta dormisse annis rerum faciem mutationemque mirantem velut postero experrectum die. Hinc pari numero dierum senio ingruente, ut tamen in septimum et quinquagesimum atque centesimum vitae duraret annum». Lucianus in *Timone*: Ὑπὲρ τὸν Ἐπιμενίδην γὰρ κεκοίμησαι, id est «Nam ipsum etiam Epimenidem somno vicisti». Si quid habet veri Pythagorae μετεμψύχωσις, consentaneum est huius Epimenidis theologi animam in sophisticos istos theologos demigrasse, qui tantum inanum somniorum invexerunt in orbem, quam multis vix sufficiat somnus in ducentos continuatus annos.

condizione della nostra vita, e come una ruota sia fatta girare dall'avvicinarsi delle umane situazioni, essendo ora queste cose al loro apice ora quelle nella decadenza, mentre né la prosperità né l'avversità, come dicono, è per noi stabile, ma muta e si trasforma in qualcosa di diverso più velocemente possibile, tanto che è più lecito fidarsi di parole iscritte nei venti e sull'acqua che della felicità umana». Con queste parole dipinge in modo bello l'Euripo dell'umana condizione. Si trova anche «Una sorte, un Euripo». Nulla infatti è più instabile di questa e «Un pensiero, un Euripo», dal momento che il pensiero è portato ora qua ora là.

863. Dormi il sonno di Endimione. Sarà adatto per quelli che si pascono di uno smodato sonno o che passano il tempo in un ozio continuo e non si occupano di alcuna attività, ma conducono una vita molle e riposata. È nato dalla notissima storia di Endimione; egli era un ragazzo davvero bellissimo e amato appassionatamente dalla Luna. Costei ottenne con le preghiere, dal padre Giove, che egli avesse qualsiasi cosa desiderasse. Endimione desiderò di dormire un sonno perpetuo «rimanendo immortale e privo di vecchiaia». Usò quest'adagio Aristotele nel decimo libro delle opere morali [*Eth. Nic.* 10,1178b 17-22], concludendo che né l'ozio conviene agli dèi, né d'altra parte alcun'altra azione sembra degna di loro eccetto la contemplazione. Poi, poiché è evidente per tutti che essi vivano, è coerente che facciano anche qualcosa. Non è opportuno, dice infatti, che essi dormano, come si dice, il sonno di Endimione. Cicerone, nel quinto libro *Sui confini del bene e del male* [5,55], spiegando che il fatto che noi agiamo è insito in noi per natura, dice: «E così, anche se noi reputassimo di volere fare sonni profondissimi, non vorremmo che ci fosse assegnato il sonno di Endimione e ciò, se accadesse, lo reputeremmo allo stesso modo della morte». Il medesimo autore, nel primo libro delle *Questioni Tuscolane* [1,92]: «Sennonché quelli che dipingono la morte in modo più lieve, vogliono che sia molto simile al sonno. Come se in verità uno volesse vivere novanta anni in questo modo: che, avendone compiuti sessanta, dormisse i restanti. Neppure i suini lo vorrebbero, non soltanto lui. Endimione invero, se vogliamo dare ascolto alle favole, si addormentò non so quando sul Latmio, che è un monte della Caria, e non si è, credo, ancora risvegliato».

864. Dormi più di Epimenide. Si dirà per quelli che passano il tempo in un ozio perpetuo. La storia di Epimenide, teologo cretese, sta nelle *Notti* di Gellio, sta anche in Diogene Laerzio [1,109-115]. Costui, stanco per il cammino, era entrato in una caverna, ove si addormentò e non si risvegliò dal sonno prima che fossero passati 47 anni. Lo ricorda Plinio nel libro settimo, capitolo 52 con queste parole [*nat.* 7,174-175]: «Un racconto davvero fantasioso, che invero apprendo anche per Epimenide di Cnosso in simile modo. Si dice che da ragazzo, stanco per la calura e il cammino, abbia dormito in una caverna per 57 anni, meravigliandosi dell'aspetto e del cambiamento delle cose come se si fosse svegliato il giorno dopo. A partire da quel momento, pur essendo avanzata la sua vecchiaia in un pari numero di giorni, la sua vita durò tuttavia fino a centocinquantesette anni». Luciano, nel *Timone* [6]: «Infatti hai dormito più di Epimenide». Se la metempsicosi di Pitagora ha qualcosa di vero, è consentaneo che l'anima di questo teologo Epimenide sia emigrata in questi teologi sofistici che introdussero nel mondo tanti vuoti sogni quanti un sonno continuato di duecento anni per molti è a mala pena sufficiente a fare.

865. Matura satio saepe decipit, sera semper mala est

Columella De re rustica scribit in hunc modum: «Sed cum omnia in agricultura strenue facienda sunt, tum maxime sementis. Vetus est agricolarum proverbium maturam sationem saepe decipere solere, seram nunquam, quin mala sit». Hactenus Columella. Admonet adagium in omni negotio maturandam esse neque paulo satius esse, occupare tempus legitimum quam serius aggredi. Veluti si quis admoneat, ut puer tenera adhuc aetate praeceptoribus committatur erudiendus. Consultius enim antevertere quam provecioribus annis tum demum incipere.

866. Fames Melia

Λιμός Μηλιαῖος, id est «Fames Meliae». De fame extrema deque rebus difficillimis. Est enim Melus oppidum Thessaliae, quod Nicias, Atheniensium dux, obsedit expugnavitque non tam machinis bellicis quam fame. Haec ferme Suidas. Idem effert hoc pacto Λιμῶ Μηλίῳ, id est «Fame Melia». Meminit huius historiae Thucydides in quinto. Proverbium est apud Aristophanem in Avibus: Τοὺς δ' αὖ θεοὺς ἀπολεῖτε λιμῶ Μηλίῳ, id est «Iterum deos fame enecatis Melia».

867. Saguntina fames

«Saguntina fames» consimili ratione in proverbium venit. Historiae meminerunt T. Livius, Valerius Maximus et M. Tullius in Philippicis. Est autem Saguntum Hispaniarum oppidum iuxta flumen Hiberum societate foedereque coniunctum cum Romanis. Id longa Poenorum obsidione fameque eo redactum est, ut cives extracto in foro igni quicquid erat pretiosarum rerum in eum conicerent ac postremo seque suosque liberos eodem praecipitent, ne venirent in hostium manus. Ausonius: «Iam, iam peresam, iam Saguntina fame / Lucaniacum liberet». Graeci vehementem et intolerandam famem, quaeque λιποθυμίαν inducat, βούλιμον appellant et βουλιμίαν dicuntur, qui animo deficiunt praesertim ob inedia. Aristoteles sectionis VIII, problemate IV, quaerit, quid in frigore et hybernis mensibus homines magis βουλιμῶσιν, nam hoc verbo utitur; et quam Aristoteles vocat βουλιμίαν Theodorus vertit «famem caninam». Mos erat olim apud Graecos famem virgis ex aedibus eiicere dicentes: Ἐξω βούλιμον, ἔσω πλοῦτον καὶ ὑγίειαν, id est «Fors famem, intro divitias et sanitatem».

868. Famis campus

Λιμοῦ πεδῖον, id est «Famis campus». In civitates dicitur ingenti fame pressas. Est autem locus quispiam hoc nomine. Addunt, cum aliquando illic summa fame laboraretur, apud Athenienses oraculum admonuisse, ut famem loco designato certis piaculis placarent. Illi designarunt campum, qui est post aerarium. Atque hinc eum locum famis campum appellant.

869. Elephantum ex musca facis

Ἐλέφας ἐκ μυίας ποιεῖς, id est «Elephantum ex musca facis», id est res exiguas verbis attolis atque amplifies. Lucianus in Muscae encomio: Πολλὰ δ' ἐτι ἔχων εἰπεῖν καταπαύσω τὸν λόγον, μὴ καὶ δόξω κατὰ τὴν παροιμίαν ἐλέφαντα ἐκ μυίας ποιεῖν, id est «Multa adhuc commemorare possem, sed finem dicendi faciam, ne videar et ipse iuxta tritum proverbium ex musca elephantum facere». Sumptum videri potest ex Homero, qui inter praelia deorum et heroum muscae improbitatem describit cum hac invictum et acrem bellatorem conferens Menelaum Iliados P. Quin

865. La semina fatta in tempo spesso inganna, quella tardiva è sempre cattiva. Columella nell'opera *Sull'agricoltura* scrive in questo modo [11,2,79-80]: «in agricoltura tutte le cose devono essere fatte prontamente, e a maggior ragione la semina. Un antico proverbio degli agricoltori dice che la semina fatta in tempo spesso è solita ingannare, quella tardiva mai, sul fatto che sia cattiva». Così Columella. L'adagio ammonisce che in ogni attività bisogna essere tempestivi né è poco utile anticipare il tempo opportuno piuttosto che cominciare troppo tardi. Come se qualcuno esortasse a che un ragazzo che deve essere istruito fosse affidato ai precettori ancora in tenera età. È meglio infatti anticipare che iniziare solo in età più avanzata.

866. Una fame melia. Di una fame estrema e di situazioni difficilissime. Infatti Melo è una città della Tessaglia che Nicia, condottiero Ateniese, assediò ed espugnò non tanto con macchine belliche, quanto con la fame. Queste cose all'incirca dice la *Suida* [I 557]. La medesima riporta in questo modo: «per fame melia». Ricorda quest'episodio Tucidide nel quinto libro [5,84-116]. Il proverbio è anche in Aristofane, negli *Uccelli* [186]: «Di nuovo uccidete gli dèi con una fame melia».

867. Fame saguntina. Divenne un proverbio per una simile ragione. Ricordano la storia Tito Livio [21,6-15], Valerio Massimo [6,6 ext. 1] e Marco Tullio nelle *Filippiche* [5,27]. È Sagunto una cittadella della Spagna presso il fiume Ebro, unita da un'alleanza e un patto con i Romani. Essa da un lungo assedio dei Punici e dalla fame fu ridotta a tal punto che i cittadini, costruita nel foro una pira, vi gettarono tutto ciò che c'era di prezioso e alla fine vi precipitarono anche sé stessi e i loro figli per non finire nelle mani dei nemici. Ausonio scrive [*Epist.* 22,43-44]: «Ormai corrosa, ormai dalla fame saguntina/ liberi Lucaniaco». I Greci chiamano *búlimon* una fame tremenda e intollerabile, che conduce alla *leipothymía* [svenimento] e si dice che *bulimíán* [sono divorati dalla fame] quelli che perdono conoscenza soprattutto per inedia. Aristotele, nel problema quarto della sezione ottava [*Probl.* 8,9,887b 38-39] cerca di capire perché nel freddo e nei mesi invernali gli uomini maggiormente *bulimíōsin* [sono divorati dalla fame], infatti usa questo verbo, e quella che Aristotele chiama *bulimía* Teodoro traduce «fame canina». Era un tempo usanza presso i Greci scacciare la fame dagli edifici con dei bastoni dicendo: «Fuori la fame, dentro la ricchezza e la salute».

868. Campo di fame. Si dice per le città oppresse da un'ingente fame. Vi è d'altronde un luogo reale con questo nome. Aggiungono che presso gli Ateniesi, quando un tempo lì si era in difficoltà per una grande fame, un oracolo avesse ammonito di placare la fame in un luogo designato con certi sacrifici espiatori. Quelli designarono il campo che è dietro l'erario. E da allora chiamano questo luogo «campo della fame».

869. Crei un elefante da una mosca. Cioè esalti ed amplifichi con le parole cose piccole. Luciano, ne *L'encomio della mosca* [12]: «Pur avendo ancora molto da dire porrò fine al discorso, affinché non sembri che anch'io, secondo il proverbio, crei un elefante da una mosca». Può sembrare che sia preso da Omero, che tra i combattimenti di dèi ed eroi descrive la molestia della mosca comparando con questa l'invito e duro combattente Menelao nel diciassettesimo dell'*Iliade* [17,570-573]. Anzi anche

et divus Augustinus libro contra Manichaeos De duabus animabus non dubitat muscam conferre ac praeferre soli velut animal inanimi.

870. Elephantus non capit murem

Ἐλέφας μὴν οὐχ ἀλίσκει, id est «Elephantus non capit murem». Generosus et excelsus animus negligit praedas viles ac lucella minuta. Vir egregie doctus non insectatur minutulos istos litteratorum simios. Homo praepotens non offenditur iniuriolis tenuium. Id adagionis hac tempestate nimis ridicule usurpatur a philosophastris istis ac theologastris, si quando Latinae Graecaeque linguae inscitia foedissime labuntur, quod fere nusquam non faciunt. Aquila, inquit, non capit muscas, quasi vero isti sint aquilae, cum sophisticas illas nenas deblaterant aut quasi linguarum cognitio non vel maxima pars sit eruditionis.

871. Aquila thripas aspiciens

Ἀετὸς θρίπας ὁρῶν, id est «Aquila thripas aspiciens». De magnis, qui pusilla negligunt. Est θρίψ avicula quaeipiam minutissima, quam aquila, cum videat, ut est oculatissima, haud tamen dignatur persequi, utpote praedam unguibus suis parum dignam. Ad hunc quidem modum invenio in commentariis Graecorum, verum haud scio an mendose. Nam thripas reperio vermiculi genus esse.

872. De pilo pendet. De filo pendet

Ἐκ τοιχὸς κρέμαται, id est «De pilo pendet». De re vehementer periculosa. Videtur natum ab historia illa Dionysii tyranni propter gladium de pilo in caput impendentem. Ad quod allusit Persius satyra tertia: «Et magis auratis pendens laquearibus ensis / Purpureas subter cervices terruit». Citatur hic versiculus apud Macrobius libro Saturnalium I ex Ennianorum Annalium libro III: «Hac noctu filo pendebit Hetruria tota», id est versabitur in summo dicrimine. Hoc dicto non est aliud hodie vulgo tritius. Synesius in epistola quadam: Ἀπὸ λεπτοῦ, φασί, μίτου τὸ ζῆν ἡρτησθαι, id est «Aiunt vitam de tenui pendere filo». Eodem pertinet dictum illud Laconicum, cuius meminit Plutarchus in Apophtegmatis Laconicis. Nam cum quispiam Lampen Aeginitam efferret tanquam longe ditissimum, propterea quod multa possideret navigia, Lacon quidam Ὁ προσέχω, ἔφη, τῇ εὐδαιμονίᾳ ἐκ σχοινίων ἡρτημένη, id est «Nihil, inquit, moror felicitatem de funiculis pendentem», nimirum innuens nauticas opes incertas esse ac fortunae ludibriis obnoxias.

873. Nil intra est oleam, nil extra est in nuce duri

Est versus proverbialis apud Horatium in Epistolis, dicendus in eos, qui ad insaniam usque impudentes non verentur et confessa negare et manifesto falsa pro certis affirmare, denique quidvis dicere, ne victi in disputando videantur. Qualem Plato inducit sophistam Euthydemum, qui canem aiebat suum patrem esse et eundem patrem omnium et omnes omnia scire atque id genus portenta pertinaciter, ne coarguetur, asseverabat. Carmen Horatianum est huiusmodi: «Nil intra est oleam, nil extra est in nuce duri». Nimirum inter sanos convenit et nucem corticem habere durum et baccam oleae, lapillum intus durum. Proinde ludit operam quisquis cum id genus hominibus disceptat, qui dicunt lucem tenebras et tenebras lucem, ut ait vates ille divinus.

Sant'Agostino nel libro contro i Manichei *Sulle due anime* [4] non esita a comparare e preferire la mosca al sole come cosa animata ad una inanimata.

870. Un elefante non cattura un topo. Un animo generoso ed eccelso non si cura di prede vili e di minutissimi guadagni. Un uomo egregiamente dotto non insegue questi minuscoli scimmiotti di letterati. Un uomo molto potente non è offeso dalle piccole ingiurie dei deboli. Questo adagio, in quest'epoca, è assai ridicolmente utilizzato da questi filosofastri e teologastri, se a volte sbagliano vergognosissimamente a causa dell'ignoranza della lingua latina e greca, cosa che quasi mai non fanno. Un'aquila, dicono, non cattura mosche, come se davvero loro fossero le aquile, mentre blaterano quelle nenie sofistiche o come se la conoscenza delle lingue non fosse piuttosto la parte più grande dell'erudizione.

871. Un'aquila che osserva i tarli. Di grandi uomini che non si curano di cose minuscole. È il *thrips* un uccellino minutissimo, che l'aquila, vedendolo, poiché ha una vista acutissima, tuttavia non si degna di seguire, in quanto preda poco degna per i suoi artigli. Così leggo, infatti, nei commentari greci, non so se secondo verità o erroneamente. Infatti vedo scritto che i tarli sono un genere di vermicciattoli.

872. È appeso a un capello. È appeso a un filo. Di una situazione estremamente pericolosa. Sembra sia nato da quella storia, sul tiranno Dionisio, della spada che gli pendeva sulla testa, appesa a un capello. A ciò alluse Persio nella terza satira [3,40-41]: «E di più una spada che pende da soffitti dorati/ ha terrorizzato in basso le porpuree cervici». È citato questo solo verso in Macrobio, nel primo libro dei *Saturnali*, dal libro terzo degli *Annali* di Ennio [1,4,18 = Enn. *Ann.* 152]: «Questa notte sarà appesa a un filo l'intera Etruria», cioè si troverà in un grandissimo pericolo. Oggi, non vi è altra espressione comune più diffusa di questo detto. Sinesio, in un'epistola [5]: «Dicono che la vita sia appesa ad un sottile filo». È vicino allo stesso concetto quel detto spartano che ricorda Plutarco nei *Detti degli Spartani* [*mor.* 234f]: poiché un tale esaltava Lampe di Egina come davvero ricchissimo, per il fatto che possedeva molte imbarcazioni, uno Spartano disse: «Non presto attenzione a una felicità che è appesa a dei fili», accennando certamente al fatto che le ricchezze nautiche sono incerte e soggette agli scherzi della sorte.

873. Nulla di duro vi è dentro l'oliva, nulla di duro fuori della noce. È un verso proverbiale di Orazio, nelle *Epistole* [2,1,31] che deve essere rivolto a chi, impudente fino all'insania, non si vergogna di negare cose evidenti, né di affermare manifestamente il falso per il certo, insomma di dire qualsiasi cosa, per non sembrare sconfitto nelle dispute. In tal modo presenta Platone il sofista Eutidemo [*Euthyd.* 298c-e]: costui diceva che suo padre era un cane e che quel medesimo cane era il padre di tutte le cose e che chiunque sapeva ciò, e affermava con insistenza portenti di questo genere per non essere smentito. Il verso oraziano è così [*Epist.* 2,1,31]: «Nulla di duro vi è dentro l'oliva, nulla di duro fuori della noce». Certamente tra i sani si conviene sia che la noce abbia un guscio duro sia che l'oliva abbia un nocciolo, una pietruzza dura all'interno. Perciò chiunque spreca fatica, quando discetta con uomini di tal genere, che dicono «luce» le tenebre e «tenebre» la luce, come dice quel

Simile est, quod adfert Galenus De virtute simplicium remediorum libro secundo, quosdam Anaxagoram auctorem citasse, qui pronuntiasset, nivem non esse albam. Verba Galeni sic habent: Καί τινες ἐξ αὐτῶν καὶ τὸν Ἀναξαγόραν ἐπικαλοῦνται μάρτυρα περὶ χιόνος ἀποφηνάμενον, ὥς οὐκ εἴη λευκή, id est «Atque istorum nonnulli etiam Anaxagoram testem adducunt, qui de nive pronuntiavit, quod non sit alba».

874. Iupiter orbus

Ζεὺς ἄγονος, id est «Iupiter orbus», ubi quis palam falsa assuerat. Constat enim Jovi quam plurimos esse liberos, utpote deo longe mulierosissimo salacissimoque, qui non una tantum corporis parte gignat, sed e femore Bacchum, e cerebro Palladem produxerit.

875. In mari aquam quaeris

Ἐν θαλάσῃ ζητεῖς ὕδωρ, id est «in mari quaeris aquam». Ibi quaeris perinde quasi difficile inventu, ubi nihil aliud occurrat, veluti si quis in moribus scelestissimi hominis unum aut alterum admissum vestiget, cum tota vita sit contaminata aut si quis in scriptoribus indoctis pauca captet, quae reprehendat, cum nihil occurrat non reprehendendum. Martialis, si memini, «per mare» inquit «quaeris aquam». Item Propertius Elegiarum libro primo: «Nunc tu Insanus medio flumine quaeris aquam».

876. Fluvius cum mari certas

Ποταμὸς θαλάττῃ ἐρίζεις, id est «Fluvius cum mari certas», ubi minimi cum maximis certamen suscipiunt. Est autem locus quispiam, ut auctor est Suidas, in Leontide, cui nomen Ποταμοί, id est «Fluvii». Huius incolae Ποτάμιοι quasi «Fluviales» dicuntur. Hi notati sunt, quod quamplurimos in suam civitatem adscriberent, quos ea non satis commode caperet. Atque hinc proverbii iocus, quod, cum fluvius esset, id est locus non admodum amplus, mare videretur aemulari, cum omnes undecumque in sese reciperet.

877. Balbus balbum rectius intellegit

«Balbus balbum rectius intellegit», id est barbarus barbari orationem. Ita enim natura comparatum est, ut qui balbutit, hoc est parum expedite loquitur, melius intellegat sermonem illius, quis et ipse consimili modo balbutiat, quam qui integre et articulate loquatur. Concinne dicetur in eos, quibus indoctis indocta magis et nota sunt et placent. Divus Hieronymus hoc adagio monachi cuiusdam stultitiam tangit, haud scio festiviusne an acrius. «Et idcirco» inquit «se eruditum putat, quia Iovinianum solus intelligit. Est quippe proverbium balbum melius balbi verba cognoscere». Haec ille. Porro Ioviniani stilum ut portentuosum et vehementer obscurum idem Hieronymus mitis salibus deridet in praefatione librorum, quibus coarguit errores.

878. Herbam dare

«Herbam dare» pro eo, quod est victorem agnoscere ac se victum fateri, passim obvium est apud doctos. Inde sumptum, quod, ut est auctor Festus Pompeius, id erat pastoralis vitae indicium, propterea quod antiquitus cursu aut alio quopiam certamine superati herbam ex eodem statim loco decerptam adversario porrigebant, victoriae agnitae symbolum. Plinius lib. XXII, cap. IV, loquens

profeta divino [Is. 5,20]. È simile quello che riporta Galeno nel secondo libro *Sulla virtù dei rimedi semplici* [2,1]: alcuni chiamarono in causa l'autorità di Anassagora, che aveva detto che la neve non è bianca. Così sono le parole di Galeno: «E inoltre alcuni di questi portano come testimone anche Anassagora, che riguardo alla neve si pronunciò sul fatto che non fosse bianca».

874. Giove impotente. Quando qualcuno asserisce cose palesemente false. Risulta infatti che Giove abbia quanti più figli possibile, in quanto dio di gran lunga più donnaiole e lussurioso, che non genera soltanto con una parte del corpo, ma che ha procreato Bacco dal femore, Pallade dal cervello.

875. Cerchi acqua in mare. Cerchi qualcosa, come se fosse difficile da trovare, nel posto in cui non v'è altro se non ciò che cerchi; come se qualcuno nei costumi di un uomo scelleratissimo indaghi uno o l'altro misfatto, quando l'intera vita è corrotta; o se qualcuno negli scrittori ignoranti cerchi di cogliere poche cose che devono essere corrette quando non ci s'imbatte in nulla che non debba essere corretto. Marziale, se ben ricordo, dice «Cerchi acqua per mare». Parimenti Properzio, nel primo libro delle *Elegie* [1,9,15-16]: «Ora tu/ come un pazzo cerchi acqua in mezzo a un fiume».

876. Gareggi come un fiume con il mare. Quando chi è inferiore intraprende una lotta con chi è superiore. Vi è d'altronde un certo luogo, come testimonia la *Suida*, nella Leontide, il cui nome è «Fiumi». Gli abitanti di questo luogo sono detti «Fluviali». Costoro divennero famosi perché ammisero nella loro città moltissime persone come cittadini, ma questa non era sufficientemente capace di accoglierli. E da qui nacque la battuta proverbiale, perché, pur essendo «fiume», cioè un luogo non assai ampio, sembrava che emulasse il mare, accogliendo in sé tutti, da qualsiasi parte.

877. Un balbuziente comprende meglio un balbuziente. Cioè un barbaro comprende il discorso di un barbaro. Così accade infatti per natura: chi balbetta, cioè chi parla poco speditamente, capisce meglio il discorso di chi balbetta in modo simile, piuttosto che di chi parla in modo fluente e articolato. Sarà opportunamente detto di quelli ai quali, poiché incolti, le cose incolte sono note e piacciono di più. San Girolamo, con quest'adagio, colpisce la stoltezza di un tale monaco, non so se in modo più scherzoso o più pungente [*Epist.* 50,4,1]. Dice: «E si reputa erudito per tale motivo, perché lui solo comprende Gioviniiano. Effettivamente c'è il proverbio che un balbuziente capisce meglio le parole di un balbuziente». Così Girolamo. Sempre lui, in seguito, deride con mirabile arguzia lo stile di Gioviniiano come mostruoso e fortemente oscuro nella prefazione dei libri in cui corregge gli errori di quello [*Adv. Iov.* 1,1].

878. Dare l'erba. Invece di «riconoscere il vincitore» e «ammettere di essere vinti», si incontra diffusamente presso i dotti. Da ciò si ricava che, come testimonia Festo Pompeo [p. 88 Lindsay], questo era un indizio di vita pastorale, poiché in antico coloro che erano superati nella corsa o in qualche altra gara porgevano all'avversario dell'erba strappata subito da quello stesso luogo come simbolo di vittoria riconosciuta. Plinio, nel libro ventiduesimo, capitolo quarto, parlando della corona di erba de-

de corona obsidionali graminea: «Dabatur» inquit «viridi e gramine decerpto inde, ubi obsessos servasset aliquis. Namque summum apud antiquos signum victoriae erat herbam porrigere victos, hoc est terra et altrice humo et humatione etiam cedere. Quem morem, inquit, etiam nunc durare apud Germanos scio». Idem lib. VIII, cap. V de elephante: «Mirus namque pudor est victusque vocem fugit victoris, terram ac verbenas porrigit». Festivus autem erit adagium, si ad litterarium victoriam transferatur.

879. Dare manus

Simili figura dixit Horatius «dare manus» pro eo, quod est se victum agnoscere. Nam qui se victori dedunt, ne interimantur, ultro manus ad vincula offerunt. Horatius in Epodis: «Iamiam efficaci do manus scientiae». M. Tullius in sermone De amicitia: «Ad extremum det manus vincique se patiat». Id si ad animi res deflectatur, redditur venustius. Est autem hominum genus, qui nunquam agnoscunt se victos in disputando, etiam cum maxime sint deiecti. Quales depingit Galenus libro Περὶ φυσικῶν δυνάμεων secundo: Ἀλλ' ὅταν τις ἀναίσχυντῇ περιπλέκων τε καὶ μήπω καταπεπτωκέναι συγχωρῶν ὁμοίός ἐστι τοῖς ιδιώταις τῶν παλαιστών, οἱ καταβληθέντες ὑπὸ τῶν παλαιστικῶν καὶ κατὰ τῆς γῆς ὑπτιοὶ κείμενοι τοσοῦτον δέουσι τὸ πῶμα γνωρίζειν ὥστε καὶ κρατοῦσι τῶν αὐχένων αὐτοὺς τοὺς καταβάλλοντας οὐκ ἔδωτες ἀπαλλάττεσθαι καὶ τούτῳ νικᾶν ὑπολαμβάνουσι, id est «Verum ubi quis redargutus est, nihilo secius complectitur tamen nec agnoscens se concidisse similis est vulgaribus istis palaestritis, qui deiecti a luctatoribus et humi iacentes supini, tantum abest, ut lapsum agnoscant, ut etiam cervices eorum, a quibus deiecti sunt, teneant non sinentes illos avelli ac vel ita se vicisse arbitrantur».

880. Ut canis e Nilo

Qui leviter ac velut obiter artem quampiam aut auctorem degustant, hi «ceu canis e Nilo» degustare dicuntur. Id adagii natum est ex apophtegmate quodam, cuius meminit Macrobius Saturnalium libro secundo. Id est huiusmodi: «Post fugam Mutinensem quaerentibus quid ageret Antonius, quidam familiaris eius respondit: quod canis in Aegypto: bibit et fugit. Nam in illis regionibus constat canes raptu crocodilorum exterritos bibere et fugere». Solinus ait eos non nisi currentes lambitare, ne deprehendantur.

881. Hastam abiicere

«Hastam abiicere» dixit M. Tullius in oratione pro Murena pro eo, quod est causae diffidere et contentionem relinquere. Translatum a militia. Desperat enim quisquis arma in bello abiicit et aut fugam spectat aut mortem expectat. Graeci simplici vocabulo ῥψάσπιδας vocant timidos et in bello fugitivos, nimirum ab clypei iactu. Id cognominis Demosthenes in praelio quodam emeruit, tam ignavus in bello quam in contionibus invictus. Cleonymus apud Aristophanem in Fucis ἀσπιδιοβολῆς appellatur. Plato libro De legibus duodecimo declarat ῥψάσπιδος nomen multo probrosissimum esse.

882. Harena cedere

Confine est his «Harena cedere» pro desistere a certamine et victoriam ultro concedere. Translatum a pugna gladiatoria. Sic et Horatius: «Iam Scythae laxo meditantur arcu / Cedere campis».

gli assediati dice [*nat.* 22,8]: «Si dava tale corona di erba verde, strappata lì da dove qualcuno avesse salvato gli assediati. E infatti presso gli antichi era sommo segno di vittoria che i vinti porgessero dell'erba, cosa che significa allontanarsi dalla propria terra, dal suolo materno e anche dalle proprie sepolture. So che quest'usanza dura ancora presso i Germani». Il medesimo Plinio, nel libro ottavo, capitolo quinto, dice dell'elefante [*nat.* 8,12]: «ha inoltre un mirabile senso di vergogna e, se uno è vinto, fugge la voce del vincitore, gli porge terra e verbeni». D'altra parte l'adagio sarà più gradevole se sia impiegato in traslato per una vittoria letteraria.

879. Dare le mani. L'ha detto Orazio con un'immagine simile alla precedente, in luogo di «riconoscersi vinto». Infatti quelli che si consegnano al vincitore, per non essere uccisi, offrono spontaneamente le mani alle catene. Orazio, negli *Epodi* [17,1]: «Ecco ormai do le mani alla tua efficace sapienza». Marco Tullio, *Sull'amicizia* [*Lael.* 99]: «Alla fine dia le mani e ammetta di essere vinto». Il detto, se piegato ai sentimenti dell'animo, risulta più gradevole. C'è d'altronde un genere di uomini che non riconoscono mai di essere vinti nelle dispute, anche quando siano del tutto sconfitti. Così li dipinge Galeno nel secondo libro *Sulle facoltà naturali* [*De nat. facult.* 2,2]: «Ma quando uno è stato confutato, e pur tuttavia si abbarbica non riconoscendo di essere crollato, è simile a quegli atleti mediocri che, abbattuti dai lottatori e giacendo a terra supini, sono tanto lontani dal riconoscere la caduta che tengono ancora il collo di quelli da cui sono stati abbattuti, non lasciando che quelli si stacchino e così pensano persino di aver vinto».

880. Come un cane dal Nilo. Si dirà che dà un assaggio in tal modo chi dà appena un assaggio, quasi incidentalmente, a qualche arte o autore. Quest'adagio è nato da un apotegma tale ricordato da Macrobio nel secondo libro dei *Saturnali* [2,2,7]: «Dopo la fuga di Modena, a chi chiedeva che cosa facesse Antonio, uno della sua casa rispose: “ciò che fa un cane in Egitto: beve e fugge”. In quelle regioni infatti risulta che i cani, timorosi di un'aggressione dei coccodrilli, bevano e fuggano». Solino [15,12] dice che questi cani, per non essere afferrati, non si bagnano la lingua se non correndo.

881. Gettare l'asta. Lo disse Marco Tullio nell'orazione *Per Murena* [45], in luogo di «non aver fiducia nella causa» e «lasciare la contesa». È tratto dall'ambito militare. Infatti chiunque disperì in guerra getta le armi e mira alla fuga o aspetta la morte. I Greci, con un unico vocabolo, chiamano *rhípsáspides* [chi getta lo scudo] i timorosi e fuggitivi in guerra, proprio dall'abbandono dello scudo. Meritò quest'appellativo, in una certa battaglia, Demostene, tanto ignavo in guerra quanto invincibile nelle orazioni. Cleonimo, in Aristofane, nelle *Vespe* [592] è chiamato *aspidapoblés* [che ha gettato via lo scudo]. Platone, nel dodicesimo libro delle *Leggi*, dichiara che *rípsaspis* è di molto l'appellativo più vergognoso [12,944b-e].

882. Allontanarsi dall'arena. È affine a quest'ultimo, in luogo di «desistere da una gara» e «concedere spontaneamente la vittoria». È tratto dal combattimento gladiatorio. Così anche Orazio [*carm.* 3,8,23-24]: «Già gli Sciti, allentato l'arco, meditano/ di allontanarsi dal campo».

883. In harenam descendere

«In harenam descendere» pro eo, quod est certamen inire. A gladiatoria item harena translatum, de qua Flaccus: «Ne populum extrema toties exoret harena». Quae si ad rem animi transferantur, metaphoram habebunt proverbialem. In exemplis referendis, quoniam passim obvia sunt, non arbitratus sum vel immorandum mihi vel remorandum lectorem. «Meam harenam» dixit Plinius in Epistolis pro mea functione. Ita enim scribit Fabato: «Itaque Beticio Prisco quantum plurimum potuero, praestabo, praesertim in harena mea, hoc est apud centumviros».

884. Austrum perculi

«Austrum perculi», id est operam lusi, est apud Plautum in Epidico. Quo quidem adagio non gravatus est uti Paulus in epistolis suis. Aer enim verberantis ictum cedens eludit. Sumptum videri potest vel ab his, qui exercentur ad artem gladiatoriam ense per aera ventilantes. Vel ab historia, cuius meminit A. Gellius de gente quadam, quae cum hoc vento bellum gessit.

885. De facie nosse

«De facie nosse» est leviter cognitum habere, quasi quem semel atque iterum videris, duntaxat non quicum sis familiariter versatus. Id si transferatur ad res animi, fiet venustius. M. Tullius In Pisonem: «Habet hoc ipsa virtus, quam tu ne de facie quidem nosti», id est ne tenuiter quidem.

886. Ne umbram quidem eius novit

Simillimum est huic illud, quod usurpat M. Tullius in Epistolis ad Atticum libro VII: «O hominem amentem et miserum, qui ne umbram quidem τοῦ καλοῦ viderit». Plutarchus Περί πολυφιλίας Menandrum citat, qui beatum dixerit eum, qui vel σκιὰν φίλου, id est «amici umbram» habeat. Et apud Athenaeum parasitus quispiam panes rancidos et atros in convivium illatos ἄρτων σκιάς appellavit quasi «manes panium», non panes. Quanquam adagium magis videtur ductum ab antiqua pictura, quae rem duntaxat umbris ruditer repraesentabat. Et nota est specus Platonica, in qua qui desident, rerum umbris oblectantur.

887. Nomine tantum notus

Huic simillimum est illud Horatianum in Sermonibus: «Accurrit quidam notus mihi nomine tantum». Nam hoc quoque proverbio vulgus tenuem quandam ac vulgarem notitiam significat. Atque id etiam plus habebit veneris, si ad res animi traducatur, ut si quis dicat philosophiam alicui vix etiam nomine cognitam.

888. Prima facie. Prima fronte

Sapiunt haec quoque proverbium, maxime cum ad res incorporeas referuntur, «Prima facie, prima fronte», pro eo quod est primo obtutu et priusquam pressius ac diligentius consideres. Fallit enim plerumque primus ille aspectus neque raro caligant oculi pudore quodam. Deinde iterum atque iterum contemplati perspicimus quaedam, quae nos antea fefellerant et primum illud oculorum iudicium quasi recantamus. Huius adagii frequens est usus apud scriptores Latinos, nominatim

883. Scendere nell'arena. Invece di entrare in gara. È tratto parimenti dall'arena gladiatoria, riguardo alla quale dice Flacco [*Epist.* 1,1,6]: «Perché egli non supplichi il popolo tante volte sul bordo dell'arena». Tale espressione, se trasferita alla sfera dell'animo, diverrà una metafora proverbiale. Nel dover riferire degli esempi, poiché si incontrano da tutte le parti, ho pensato di non dover attardarmi né di dover ritardare il lettore. «La mia arena» disse Plinio nelle *Epistole* invece di «la mia funzione» [6,12,2]. Così infatti scrive a Fabato: «E così, quanto più potrò, sarò superiore a Beticio Prisco, soprattutto nella mia arena, cioè tra i centumviri».

884. Ho colpito l'austro. Cioè «ho sprecato fatica»: è in Plauto, nell'*Epidico* [592]. Per di più non si rifiutò di usare quest'adagio Paolo nelle sue epistole [1*Cor.* 9,26]. L'aria infatti, cedendo, elude il colpo di chi lo vibra. Sembra tratto da quelli che si esercitano nell'arte gladiatoria agitando la spada in aria. Oppure da una storia che ricorda Aulo Gellio relativa a un certo popolo che ha condotto una guerra contro questo vento [16,11,3-8].

885. Conoscenza di facciata. Significa avere una conoscenza superficiale, come se tu avessi visto una o due volte qualcuno, con il quale, non andando oltre, tu non sia in rapporti di familiarità. Se ciò è trasferito ai sentimenti dell'animo, diverrà più elegante. Marco Tullio, nell'orazione *Contro Pisone* [81]: «Ha questa peculiarità proprio quella virtù che tu non conosci neppure di facciata», cioè «neppure superficialmente».

886. Di quello non conosce neppure l'ombra. Similissima a quest'ultimo proverbio è quell'espressione che utilizza Marco Tullio nelle *Lettere ad Attico*, nel settimo libro [7,11,1]: «O uomo folle e misero, che non hai visto neppure l'ombra del bene». Plutarco, nell'opuscolo *Sul gran numero di amici* [*mor.* 93c], cita Menandro [fr. 605,4 K.-A.], il quale ha definito beato chi abbia anche solo «l'ombra di un amico». E in Ateneo [6,246a] un tale parassita definì del pane rancido e nero portato in un convivio *árton skiái*, come a dire «ombra di pane», non pane. Per quanto l'adagio sembra piuttosto tratto da una pittura antica che rappresentava il soggetto in modo rozzo, solamente tratteggiato. È nota anche la rappresentazione della caverna platonica, ove chi vi risiede è diletto dalle ombre delle cose [*rep.* 7,514a-517a].

887. Noto soltanto di nome. Similissimo a quest'ultima espressione è quel verso oraziano nelle *Satire* [*serm.* 1,9,3]: «mi si presenta un tale, a me noto soltanto di nome». Infatti anche con questo proverbio il popolo vuol indicare una conoscenza labile e comune. Eppure anche questo avrà più bellezza, se trasferito ai sentimenti dell'animo, come se qualcuno dicesse che la filosofia è nota a un tale quasi neanche di nome.

888. A prima vista. A primo sguardo. Anche queste espressioni hanno sentore di proverbio, massimamente quando si riferiscono a cose incorporee, invece di dire «con una prima occhiata» e «prima che consideri più da vicino e più attentamente». La maggior parte delle volte, infatti, il primo aspetto inganna, e non di rado gli occhi sono oscurati da un certo riguardo. Poi, avendo osservato più e più volte, vediamo in profondità quelle cose che prima ci avevano ingannato e quasi ritraiamo il primo nostro giudizio degli occhi. Frequente è l'uso di quest'adagio presso gli scrittori lati-

apud Quintilianum libro XII. Papinianus libro XII, titulo De conditione sine causa: «Cessare conductio prima facie videtur». Item libro XVI, titulo Ad senatusconsultum: «Cum prima facie quidem alienam, re vera autem suam obligationem suscipiat» et aliis item aliquot locis. Celsus libro XXII, titulo De probationibus, capite Quingenta: «Prima fronte aequius videtur, ut petitor probet, quod intendit» etc.

889. Intus et in cute

«Intus et in cute» notus est modis omnibus cognitus, perinde quasi dicas foris atque intus notus. Persius: «Ad populum phaleras, ego te intus et in cute novi». Id est aliis fucum facito, mihi plane notus es neque potes imposturarum facere. Et summam cutem primam illam rei quasi frontem ac speciem vocamus. Ausonius in praefatione in periocha Homeri: «Haec eius species apparet summam cutem primi operis intuenti». Et Horatius: Introrsum turpis speciosus pelle decora».

890. Domestice notus

Simili figura dixit Lucianus in Pseudologista: Ἀνδρὶ ἐλευθέρω καὶ οἰκοθέν σε ἀκριβῶς εἰδῶτι, id est «Viro libero et qui te ex domestico convictu cognitum habeat». Id erit venustius, si ad res animi traducatur, ut si quis dicat artem rhetoricam οἰκοθέν alicui notam. Eiusdem generis est Plinianum illud in epistola ad Attium Clementem: «Hunc ego in Syria, cum adolescentulus militarem, penitus et domi inspexi».

891. A limine salutare

Huic pene diversum est «A limine salutare». Plurimum venustatis obtinebit et hoc, si ad res incorporeas deflectatur. Veluti si quis dicatur theologiam a limine duntaxat salutasse, qui videlicet neque valde diuturnam neque praecipuam operam impenderit, sed rudimenta modo degustarit. Seneca epistola quadragesimanona: «Nec ego nego prospicienda ista, sed prospicienda tantum et a limine salutanda». Agit de dialecticorum argutiis, quas abunde satis existimat leviter attigisse. Translatum a vulgaribus istis amicis, qui non admittuntur in penetralia, sed procul atque a limine salutant ac deinde discedunt.

892. Primoribus labiis degustare

«Primoribus labiis degustare» est breviter quippiam attingere. Ductum ab iis, qui cibum aut potum tenuiter degustant nihil inde in stomachum transmittentes. Cicero Pro Coelio: «Equidem multos et vidi in hac civitate et audivi, non modo qui primoribus labiis degustassent genus hoc vitae». Idem De natura deorum libro II: «Is cum dixit fore sempiternum hunc censes primis, ut dicitur, labiis degustasse physiologiam, id est naturae rationes». Quintilianus libro XII: «Sed hoc transeo, de quo neminem, qui litteras vel primis, ut aiunt, labiis degustarit, dubitaturum puto». Procopius sophista in epistola quadam: Πάλιν δὲ ταύτην ἐμεμφόμην, εἰ τοσούτου γεύσασα πράγματος ἄκρῳ δακτύλῳ, φασίν, εἴτα τὴν ἡδονὴν ἀφαιρήσεται, id est «Rursum in hanc stomachabar, si cum tantam rem summo, ut aiunt, digito degustandam praeberis, deinde voluptate spoliaret».

ni, espressamente in Quintiliano, nel libro dodicesimo [12,7,8]. Papiniano, nel libro dodicesimo, dal titolo *Sull'ingiunzione senza causa* [Dig. 12,7,5,1]: «A prima vista sembra che l'ingiunzione decada». Parimenti nel libro sedicesimo, dal titolo *Per il senatoconsulto di Velleio* [Dig. 16,1,13]: «Poiché infatti ha contratto un'obbligazione a prima vista estranea, in verità però propria» e così in numerosi altri luoghi. Celso nel libro ventiduesimo, dal titolo *Sulle prove*, capitolo *Cinquanta* [Dig. 22,3,12]: «A primo sguardo sembra più equo che il querelante dimostri ciò che intenta» eccetera.

889. Dentro e sulla cute. «Noto» significa conosciuto in ogni modo, quasi come se tu dicessi «noto fuori e dentro». Persio [3,30]: «Al popolo i lustrini, io ti ho conosciuto dentro e sulla cute». Cioè: ingannerai gli altri, per me sei completamente noto e non puoi farmi un'impostura. E chiamiamo cute più superficiale la prima cosa di un oggetto come se fosse l'aspetto e il sembante. Ausonio nella prefazione alla perioca di Omero [*Periocha Iliadis*, p. 332 Prete]: «Questo suo aspetto appare a chi guarda la cute più superficiale della prima opera». E Orazio [*Epist.* 1,16,45]: «Turpe dentro, affascinante sulla decorosa pelle».

890. Noto da dentro casa. Con un'immagine simile alla precedente si esprime Luciano nel *Contafrottole* [*Pseudol.* 2]: «Ad un uomo libero e che ti conosce a perfezione da dentro casa». L'espressione sarà più elegante se trasferita ai sentimenti dell'animo, come se uno dicesse che l'arte retorica, per qualcuno, è nota «da dentro casa». Di questo genere è quel passo pliniano nell'epistola ad Attio Clemente [1,10,2]: «Io, in Siria, quando da giovane facevo il servizio militare, l'ho visto a fondo e “da dentro casa”».

891. Salutare dalla soglia. È pressoché opposto al precedente. Moltissima bellezza otterrà anche questa espressione, se traslata a cose incorporee. Come se qualcuno dicesse che saluta la teologia solamente dalla soglia chi manifestamente non vi abbia dedicato una fatica né molto durevole né specifica, ma ne abbia gustato solo i rudimenti. Seneca nell'epistola quarantanovesima [49,6]: «Né io nego che queste cose debbano essere guardate, ma guardate soltanto, e salutate dalla soglia». È tratto da quegli amici non intimi che non sono ammessi nei penetrali, ma da lontano e dalla soglia salutano e poi se ne vanno.

892. Assaggiare con la punta delle labbra. Significa toccare qualcosa brevemente. È tratto da quelli che assaggiano appena il cibo o una bevanda, non mandando nulla fino allo stomaco. Cicerone nell'orazione *Per Celio* [28]: «In verità in questa città ho sia visto sia sentito molti, che non solo hanno assaggiato con la punta delle labbra questo genere di vita». Il medesimo autore, nel secondo libro *Sulla natura degli dèi* [1,20]: «Poiché egli ha detto che sarà sempiterno, pensi che abbia assaggiato con la punta delle labbra, come si dice, la fisiologia, cioè la scienza della natura». Quintiliano, nel libro dodicesimo [12,2,4]: «Ma tralascio ciò, riguardo cui nessuno, che abbia assaggiato la letteratura almeno con la punta della lingua, come dicono, reputo dubiterà». Procopio Sofista in un'epistola [Procopio di Gaza, *Epist.* 4]: «Di nuovo ero stomacato dalla lingua, visto che, dopo avermi fatto pregustare una tanto grande cosa, come si dice, con la punta del dito, mi privava del piacere». In queste parole

Quibus in verbis illud nove dictum, quod digito gustum tribuit, nisi hoc sensit, qui leviter degustant, eos rem degustandam summo digito admovere linguae.

893. Summis labiis

«Summis labiis» Graeci paulo diversius usurpant, nempe cum quis verbis duntaxat simulat quippiam, non autem ex animo facit. Lucianus in Apologia: Καὶ ἀπ' ἄκρου χεῖλους φιλοσοφῶν, id est «Ac summis labiis philosophum agens». Item in Dialogis amatoriiis: Ἐπ' ἄκρου τοῦ χεῖλους τοὺς ὄρκους ἔχουσι, id est «Summis in labiis iusiurandum habentibus». De amatoribus loquitur, qui venerum iurant iusiurandum non ex animo. Seneca lib. I, cap X: «Non a summis labris ista venerunt, habent haec voces fundamentum». Ad eundem modum divus Hieronymus in epistola ad Rusticum monachum «Ut non levi» inquit «citatoque sermone et, ut ita loquar, summis labiis hospites invitemus». Hic aulicis et civilibus quibusdam mos est polliceri omnia, sed verbis illis solennibus, quibus nemo vel tantulum commovetur, nisi egregie stultus.

894. Summis labiis

Huic germanum est extremis «attingere digitis», pro eo, quod est leviter attingere, quod ita demum adagium videbitur, si metaphora accesserit. M. Tullius in eo loco, quem modo citavi: «Equidem multos et vidi in hac civitate et audivi, non modo qui primoribus labiis gustassent genus hoc viae et extremis, ut dicitur, digitis attigissent, sed qui totam adolescentiam voluptatibus dedissent, emersisse aliquando et se ad frugem bonam, ut dicitur, recepisse». Graeci sic efferunt: Ἄκρῳ ἄψασθαι τῷ δακτύλῳ, id est «Summo contingere digito». Ita Basilii in epistolis: Οἶδα καὶ αὐτός, εἰ ἄκρῳ δακτύλῳ τοῦ γλυκυτάτου μέλιτος τῆς παρ' ὑμῖν ἐκκλησίας ἀπελαυσάμεθα πέρυσιν, id est «Novi et ipse, tametsi summo digito mel dulcissimum vestrae ecclesiae gustavimus anno superiore». Translatum videri potest a luctantibus. Nam Graeci vocant ἀκροχειρίζεσθαι colluctari cum quopiam citra reliqui corporis congressum, sed summis duntaxat digitis. Lucianus in Demonactis vita: Οὐδὲ κατὰ τὴν παροιμίαν ἄκρῳ τῷ δακτύλῳ ἀψάμενος, id est «Neque summis, ut aiunt, digitis attigerat». Euripides hyperbolen citra metaphoram usurpavit in Iphigenia Aulidensi: Οὐχ ἄψεται σῆς θυγατρὸς Ἀγαμέμνων ἄναξ, / Οὐδ' εἰς ἄκραν χεῖρα, id est «Haud filiam continget Agamemnon tuam / Non vel manu primore».

895. Dimidium plus toto

Πλέον ἥμισυ παντός, id est «Dimidium plus toto», aenigma proverbiale, quo commendatur aurea mediocritas. Refertur et exponitur a Platone libro De legibus III: Ἄρα οὐκ ἀγνοήσαντες τὸν Ἡσίοδον ὀρθότατα λέγοντα ὡς ἥμισυ τοῦ παντός πολλακίς ἐστὶ πλέον; ὅποταν ἡ τὸ μὲν ὅλον λαμβάνειν ζημιώδες, τὸ δὲ ἥμισυ μέτριον, τότε τὸ μέτριον τοῦ ἀμέτρου πλέον ἡγήσατο, ἅμεινον ὃν χεῖρονος, id est «Nonne quod ignoraverint Hesiodum rectissime dicentem dimidium saepenumero plus esse quam totum? videlicet cum totum accipere noxium fuerit, dimidium autem moderatum, ibi moderatum immoderato plus esse duxit, utpote quod sit deteriore melius». Ad eundem modum enarrant Hesiodi interpretes, nimirum in toto significatam esse τὴν πλεονεξίαν, in dimidio τὴν ἰσότητα. Siquidem qui dimidio contentus est, is in medio consistit, contra quisquis ad totum usque progreditur, is mediocritatem praetergressus ad extremum perveniat oportet. Meminit eiusdem adagii et libro De republica V. Rursus libro De legibus VI, declarans in civitate

tale espressione è detta in modo nuovo, perché attribuisce il gusto al dito, a meno che non abbia voluto dire che coloro i quali gustano appena, accostano alla lingua la cosa che devono assaggiare con la punta del dito.

893. Sull'estremità delle labbra. Molto poco diversamente i Greci impiegano «sull'estremità delle labbra», appunto quando qualcuno simula con le parole qualcosa, ma non lo fa di cuore. Luciano, nell'*Apologia* [6]: «E facendo il filosofo sull'estremità delle labbra». Così nei *Dialoghi delle cortigiane* [*Dial. mer.* 7,3]: «Per quelli che hanno un giuramento sull'estremità delle labbra». Si parla degli amanti, che giurano giuramenti amorosi non di cuore. Seneca, nel libro primo, capitolo dieci [*Epist.* 10,3]: «Queste parole non vennero dall'estremità delle labbra, ma hanno un fondamento». Allo stesso modo San Girolamo, nell'epistola al monaco Rustico, dice [*Epist.* 125,14,2]: «Affinché noi invitiamo gli ospiti non con un discorso alla leggera e affrettato e, per così dire, "sull'estremità delle labbra"». Vi è tra alcuni uomini di corte e dell'amministrazione civile quest'usanza di promettere ogni cosa, ma con quelle parole solenni, con le quali nessuno potrebbe essere impressionato neanche un pochino, se non un grandissimo stolto.

894. Toccare con la punta delle dita. È proverbio fratello di quest'ultimo, in luogo di «toccare appena», espressione che sembrerà un adagio alla sola condizione che vi si aggiunga una metafora. Marco Tullio, in quel passo che ho citato ora [*Cael.* 28]: «In verità in questa città ho sia visto sia sentito molti, che non solo hanno assaggiato con la punta delle labbra questo genere di vita e lo hanno toccato, come si dice, con la punta delle dita, ma che hanno dedicato l'intera giovinezza ai piaceri e che ne sono emersi a un certo punto e si sono rivolti, come si dice, a un buon raccolto». I Greci così si esprimono: «Toccare con l'estremità del dito». Così Basilio nelle epistole [138,1]: «Anche io di persona lo so, seppure con l'estremità del dito abbiamo gustato il vostro dolcissimo miele l'anno scorso». Può sembrare tratto dai lottatori. Infatti i Greci chiamano *akrocheirizesthai* il lottare con qualcuno senza il contatto del resto del corpo, ma solamente con la punta delle dita. Luciano, nella *Vita di Demonatte* [4]: «Né l'aveva toccato, come dicono, con la punta delle dita». Euripide impiegò un'iperbole senza metafora nell'*Ifigenia in Aulide* [950-951]: «Agamennone signore non tocchi tua figlia/ neanche con la punta della mano».

895. La metà è più dell'intero. Enigma proverbiale, con il quale è raccomandata l'aurea via di mezzo. È riportato e spiegato da Platone nel terzo libro delle *Leggi* [3,690e]: «Non è forse vero che hanno ignorato quel che Esiodo dice giustissimamente, che molto spesso la metà vale più dell'intero? Vale a dire che sarebbe un oltraggio prendere l'intero, essendo invece la metà una cosa moderata; dunque ciò che è moderato ha più potere dell'immoderato, come ciò che è migliore di ciò che è peggiore». Allo stesso modo, i commentatori di Esiodo [*schol.* Hes. *op.* 40] spiegano che senza dubbio si è voluto significare con «intero» la *pleonexia* [avidità], con «metà» la *isótes* [equità]. Giacché colui che è contento della metà, si assesta nel mezzo, invece chi vuole arrivare all'intero, è fatale che giunga agli estremi. Ricorda questo stesso adagio anche nel quinto libro della *Repubblica* [5,466c]. Di nuovo, nel sesto libro delle *Leggi* [6,753e], affermando che nella città la cosa più importante è

praecipuum esse, ut eximiis viris committantur magistratus: Ἀρχὴ γὰρ λέγεται μὲν ἡμῖν παντός ἐν ταῖς παροιμίαις ἔργου, καὶ τό τε καλῶς ἄρξασθαι πάντες ἐγκωμιάζομεν ἐκάστοτε· τὸ δ' ἐστὶ γε, ὡς ἔμοι φαίνεται, πλέον ἢ τὸ ἡμῖν, id est «Principium enim totius negotii dimidium dicitur in proverbis ac bene coepisse ab omnibus ubique laudi datur; caeterum hoc mihi sane plusquam dimidium videtur». Plato alludit ad vocis amphibologiam, nam ἀρχή Graecis et principium rei et magistratum sonat. Pittacus apud Laertium, ubi se sponte abdicasset magistratu, agri sibi a Mytilenaeis relictī dimidium reseculit, auctore Sosicrate, dicens dimidium praestabilius esse toto. Idem pecuniam a Croeso missam recusavit respondens sibi dimidio plus esse quam vellet. Carmen extat apud Hesiodum libro primo operis, cui titulus Ἔργα καὶ ἡμέραι. Scribit enim ad fratrem Persam in hunc modum: Ἦδη μὲν γὰρ κλήρον ἔδασσάμεθ', ἀλλὰ τε πολλὰ / Ἀρπάζων ἐφόρεις μέγα κυδαίνων βασιλῆας / Δωροφάγους, οἱ τήνδε δίκην ἐθέλουσι δικάσαι, / Νήπιοι, οὐδ' ἴσασιν ὅσῳ πλέον ἡμῖν παντός, / Οὐδ' ὅσον ἐν μάλαχῃ τε καὶ ἀσφοδέλῳ μέγ' ὄνειαρ. Quos versus utcumque vertimus ad hunc modum: «Iamque patris nobis erat herciscunda facultas, / At tu ultra sortem rapiebas plurima reges / Donivoros tibi concilians, qui solvere litem hanc / Affectant. Verum stulti nescire videntur / Dimidium quam sit toto praestantius et quam / Magna sit utilitas malvae asphodelique virentis». Quid autem sit asphodelus, videtur olim parum inter eruditos constitisse. Quandoquidem Gellius libro XVIII hanc quaestionem in studiosorum conviviis propositam fuisse praedicat tanquam de re paucis cognita. Theodorus alicubi vertit «albicum». Quod autem ad huius adagii pertinet enarrationem, ex multis Luciani locis colligere licet asphodelum herbam esse plebeiam ac vilem atque hac victitare manes, apud quos nullus luxus, nulla sit ambitio. Quinetiam apud Theocritum idyllio septimo asphodelus inter rusticanas herbas commemoratur: Κνύζα τ' ἀσφοδέλῳ τε πολυγνάμπτῳ τε σελίνῳ. Proinde poeta regum ac locupletum immoderatos luxur taxat illorum fastibus popularium mediocritatem anteponebat. Plutarchus item in Convivio septem sapientum locum hunc Hesiodium putat ad frugalitatis admonitionem esse referendum. Suidas ex eventu natam paroemiam existimat huiusmodi quandam adferens fabulam. Duo fratres erant, quorum alter moriens fratri testamento mandavit et filii, quem pupillum relinquebat, tutelam et facultatum illius procuracionem. At is cum esset eiusmodi, cuiusmodi vulgo sunt homines, nimirum ut plus apud eum valeret lucrum quam pietas, pueri res occupare conatur idque dum molitur etiam sua perdidit. Deinde postulanti, ut sui ratio haberetur, quo posset in locum meliorem restitui, responsum est ad hunc modum: Νήπιος οὐκ ἐνόησεν ὅσῳ πλέον ἡμῖν παντός, id est «Dimidium quam sit toto praestantius istud, / Haud novit stultus». Suidas citat ex Marino quodam: Γέγονε δὲ ἡμῖν ἡ ἀρχὴ οὐκ ἀρχὴ μόνον, οὐδὲ κατὰ τὴν παροιμίαν ἡμῖν τοῦ παντός, αὐτὸ δὲ ὅλον τὸ πᾶν, id est «Contigit autem nobis principium, non principium tantum neque iuxta proverbium dimidium totius, sed ipsum totum universum». Regum igitur est dimidium totius, totum auferre tyrannicum. Itaque proverbium trifariam licebit usurpare: primum cum mediocritatem illam vere auream efferemus, citra quam nihil est in rebus humanis nec honestum nec iucundum nec laudatum. Hesiodum imitatus ait Pindarus: Ἐπεταὶ δ' ἐν ἐκάστῳ / Μέτρον· νοῆσαι δὲ καιρὸς ἄριστος, Id est «Adest unicuique rei modus; ad eum cognoscendum optima oportunitas». Etenim pro loco quod alias nimium est, alias erit parum. Idem in Nemeis hymno ultimo: Κερδῶν δὲ χρὴ μέτρον θηρεῦμεν· Ἀπροσίκτων δ' ἐρώτων ὀξύτεραι μαυαῖαι. Id est «In lucris autem oportet modum sectari; nam immensarum rerum cupiditates vehementiores

che le magistrature siano assegnate a uomini eccellenti: «Infatti “l’inizio”, nei proverbi, è detto “metà dell’intera opera” e l’“iniziare bene” da tutti e ovunque è premiato con la lode; del resto mi sembra chiaramente che ciò sia più della metà». Platone allude all’anfibologia della parole, poiché *arché* in greco suona sia come «inizio» di una cosa sia come «magistratura». In Laerzio [1,75] Pittaco, quando ebbe abdicato di sua spontanea volontà dalla magistratura, ritagliò per sé metà del campo lasciato-gli dagli abitanti di Mitilene, dicendo che la metà era preferibile all’intero, secondo la testimonianza di Sosicrate. Il medesimo Pittaco ricusò del denaro inviato da Cresio, rispondendo che per lui era per metà più di quanto volesse. Il verso si trova in Esiodo nel primo libro dell’opera dal titolo *Opere e giorni*. Scrive infatti al fratello Perse [37-41] versi che, comunque siano venuti, li abbiamo tradotti in questo modo: «Già infatti dividemmo la nostra proprietà, ma molti altri beni/ arraffandoli li hai portati via, grandemente lusingando i signori/ divoratori di doni, che vogliono giudicare questo processo,/ sciocchi, né sanno quanto la metà sia meglio del tutto,/ né quanto grande sia il profitto riposto nella malva e nell’asfodelo». Che cosa d’altronde sia l’asfodelo, sembra che un tempo tra gli eruditi sia risultato poco chiaro. Giacché Gellio nel libro diciottesimo [18,2,13] dice che questa questione era stata proposta nei convivi degli studiosi in quanto riguardava una cosa conosciuta a pochi. Teodoro, in qualche luogo [Arist. *Hist. an.* 9,627a 7-8], traduce *albuscus*. Poiché d’altronde è pertinente alla spiegazione di questo adagio, da molti passi di Luciano [*Catapl.* 2; *Menippus* 11] è possibile concludere che l’asfodelo è un’erba comune e senza valore e di questa si nutrono gli spiriti dei defunti, presso i quali non vi è alcun lusso, alcuna ambizione. Anzi anche in Teocrito nel settimo idillio l’asfodelo è ricordato tra le erbe rustiche [7,68]: «il rustico asfodelo e il sedano, da ben masticare». Dunque il poeta biasima i lussi dei re e dei ricchi antepo-ponendo ai loro fasti la via di mezzo del popolo. Parimenti Plutarco, nel *Convivio dei Sette Sapienti* [*mor.* 157e-f], reputa che questo passo di Esiodo debba essere inteso come un’ammonizione alla frugalità. La *Suida* [e 350] reputa che il proverbio sia nato da un episodio, riportando una storia tale: c’erano due fratelli, dei quali uno morendo affidò per testamento al fratello sia la tutela del figlio, che lasciava orfano, sia l’amministrazione dei suoi beni. Ma essendo costui del genere di cui sono comunemente gli uomini, tanto che per lui aveva più valore il lucro dell’affetto, tenta di impadronirsi dei beni del fanciullo e mentre si affanna a tal fine perde anche i suoi. In seguito, a lui che chiedeva che fossero ammesse le sue ragioni per poter essere reintegrato in una condizione migliore, fu risposto in questo modo: «Sciocco, non hai compreso quanto la metà sia più del tutto». La *Suida* cita da un tal Marino: «Ma per noi l’inizio non è stato soltanto l’inizio, né secondo il proverbio “la metà dell’intero”, ma la stessa intera totalità». Dunque la metà dell’intero è propria dei re, ottenere l’intero è tirannico. E così sarà lecito utilizzare il proverbio in tre modi: primo, quando ci riferiremo a quella via di mezzo davvero aurea senza la quale non vi è nulla nelle cose umane né di onesto né di gioioso né di lodevole. D’altra parte valutiamo la via di mezzo secondo l’opportunità, come dice Pindaro imitando Esiodo [*Ol.* 13,47-48]: «Vi è in ciascuna cosa/ una misura: ottima è l’opportunità nel riconoscerla». Infatti, a seconda della situazione, ciò che alcune volte è troppo, altre volte sarà poco. Il medesimo autore, nelle *Nemee*, nell’ultimo inno [11,47-48]: «Però è necessario perseguire una misura nei guadagni:/ le smanie di desideri irraggiungibili sono le più acute». Il secondo modo di impiegare l’adagio

habent insanias». Altera utendi ratio fuerit, cum aequalitatem antefereamus, quam Pythagoras dixit amicitiae tum parentem tum altricem, contra inaequalitatem discordiarum bellorumque matrem, id quod eleganter extulit Euripides in Phoenissis: Κεῖνο κάλλιον, τέκνον,/ Ἰσότητα τιμάν, ἢ φίλους αἰεὶ φίλοις,/ Πόλεις τε πόλεις ξυμμάχους τε ξυμμάχοις / Συνδεῖ τὸ γὰρ ἴσον νόμιμον ἀνθρώποις ἔφν,/ Τῷ πλέονι δ' αἰεὶ πολέμιον καθίσταται / Τοῦλασσον ἐχθρᾶς δ' ἡμέρας κατὰρχεται./ Καὶ γὰρ μέτρ' ἀνθρώποισι καὶ μέρη σταθμῶν / ἰσότης ἔταξε κἀριθμὸν διώρισε,/ Νυκτὸς τ' ἀφεγγές βλέφαρον ἡλίου τε φῶς / Ἴσον βαδίζειν τὸν ἐνιαύσιον κύκλον,/ Κουδέτερον αὐτοῖν φθόνον ἔχει νικώμενον./ Εἰθ' ἄλιος μὲν νύξ τε δουλεύει βοροῖσι, id est «Illud, nate, fuerit pulchrius / Aequalitatem amplecti, amicos haec enim / Glutinat amicis semper, urbes urbibus / Sociosque sociis necit; etenim aequalitas / Cum legibus respondet atque concinnit./ At quod minus sit, cum hoc quod est plus, praelium / Usque habet et hinc discordiarum exordia. / Siquidem modos cunctorum et aequilibria / Aequalitas mortalibus praescipit et / Praefiniit numeros et atrae noctis ac / Lucis diurnae secuit haec discrimina,/ Ut annum aequis vicibus exigant simul / Orbem nec altera alteri unquam inviderit / Superata, deinde noxque solque serviunt / Mortalibus. Et reliqua». Tertia utendi ratio, si quando deterrebimus ab inferenda iniuria suadebimusque satius esse iuxta Platonis sententiam iniuriam in sese admittere quam inferre alteri. Nam id sibi velle proverbium hoc demonstrat Plutarchus in commentario De audiendis poetis. Huc arbitror pertinere quod de Dario refert Plutarchus. Cum enim praefectos provinciarum ad sese accersitos percontatus esset, num gravia essent tributa atque illi respondissent esse mediocria, iussit de singulis dimidium pendii iudicans esse satius dimidium accipere cum benevolentia provincialium quam totum cum odio suorum. Fortassis et hodie peccatur a nonnullis adversus hoc proverbium. Dum enim theologi quidam ac praesules nihil omnino volunt de suis dogmatibus ac iure concedere, veniunt in periculum ne perdant et illa, quae bono iure tenebant. Mea sententia non semper aspernandum illud comici Syri consilium: «Potiusquam venias in periculum,/ Servesne an perdas totum, dimidium» sive ut legunt alii «dividium».

896. Serpentis oculus

Ὅφως ὄμμα, id est «Serpentis oculus». De his dici consuevit, qui acribus et intentis intuerentur oculis. Ab animante sumpta metaphora. Sunt enim huic animanti oculi duriores ac perspicaces. Unde Flaccus: «Cur in amicorum vitiis tam cernis acutum / Quam aut aquila aut serpens Epidaurius?».

897. Ne moveto lineam

Μὴ κίνει γραμμὴν, id est «Ne move lineam». Pindaricorum hymnorum enarrator exponens eum locum: Οὕτω δ' ἐδίδον Λίβυς ἀρμόζων κόρα / Νυμφίον ἄνδρα· ποτὶ γραμμᾷ μὲν αὐτὰν στᾶσε – loquitur autem de Antaeo, qui iuvenibus desponsam filiam extrema statuerit linea, ut qui primus ad eam cursu pervenisset, is uxorem abduceret domum – recenset huiusmodi proverbium: Μὴ κίνει γραμμὴν, id est «Ne moveris lineam». Idque translatus existimat a more veterum, qui metam ducta linea significabant, in qua praemium propositum erat, quod auferret victor. Ducebatur autem et altera linea pro carceribus, quemadmodum alibi diximus, unde cursus erat initium. Igitur utraque linea proverbii ministravit occasionem Ἀπὸ γραμμῆς, id est «Ab ipso initio» et Μὴ κίνει γραμμὴν, id est «Ne moveas metam». Significabat autem non esse mutandas leges neque praetereundos fines rerum praescriptos. Huc peculiariter pertinet Theocriticum illud ἐν Βακολιάσταις: Καὶ τὸν ἀπὸ γραμμᾶς κινεῖ λίθον, id est «Atque a lineola lapidem movet». Alludit ad flumen Galatae saxum aliquod ab extrema ripa secum auferens. Est et sacra linea in tesserarum lusu, de qua dictum est alias.

sarà quando anteporremo l'uguaglianza, che Pitagora ha detto essere sia genitrice sia nutrice dell'amicizia, alla disuguaglianza, madre di discordie e guerre, concetto che ha espresso elegantemente Euripide, nelle *Fenicie* [535-546]: «Questa la cosa migliore, figlio mio,/ onorate l'Uguaglianza, che sempre gli amici agli amici,/ le città alleate con le città alleate/ unisce; infatti ciò che è uguale è giusto per gli uomini,/ mentre sempre risulta nemico al più forte/ il più debole e dà avvio a giorni ostili./ E infatti per gli uomini le misure e le parti della bilancia/ stabili e i numeri definì l'Uguaglianza,/ l'oscuro occhio della notte e la luce del sole/ percorrono ugualmente il ciclo annuale,/ e nessuno dei due, vinto, prova invidia./ Sia il sole sia la notte sono al servizio dei mortali». Eccetera. Terzo modo di usarlo saranno i casi in cui distoglieremo dall'arrecare ingiurie e persuaderemo che, secondo l'opinione di Platone [*Gorg.* 473a], è meglio ricevere un'ingiuria che arrecarla ad un altro. Infatti Plutarco dimostra ciò che significa questo proverbio nell'opuscolo *Come ascoltare i poeti* [*mor.* 36a-b]. Credo che abbia pertinenza con questo proverbio quel che Plutarco riporta riguardo a Dario [*mor.* 172f]. Quando infatti aveva interrogato dei governatori di provincia fatti venire da lui per sapere se i tributi fossero pesanti e quelli avevano risposto che erano intermedi, ordinò che da ciascuno fosse pagato la metà, giudicando che fosse meglio ricevere la metà con la benevolenza dei provinciali piuttosto che l'intero con il loro odio. Forse anche oggi, da parte di molti, si è in difetto nei confronti di questo proverbio. Mentre infatti alcuni teologi e vescovi non vogliono cedere proprio nulla dei loro dogmi e della loro autorità, corrono il pericolo di perdere anche quelle cose che possedevano a buon diritto. A mio parere non deve sempre essere disprezzato quel consiglio del personaggio di commedia Siro [*Ter. Ad.* 240-241]: «Piuttosto che correre il pericolo/ di conservare o perdere tutto, prendi la metà», o, come leggono altri, «una parte divisa».

896. Occhio di serpente. Era consuetudine rivolgerlo a quelli che osservano con occhi acuti ed attenti. La metafora è tratta dall'animale. Infatti quest'animale ha occhi molto resistenti e che vedono molto bene. Da qui Flacco [*serm.* 1,3,26-27]: «Perché per i vizi degli amici vedi tanto acutamente/ quanto o l'aquila o il serpente di Epidauro?»

897. Non muovere la linea. Il commentatore degli inni pindarici, spiegando questo passo [*Pyth.* 9,207-209]: «il Libico così dava lo sposo unendolo a sua figlia: tutta adorna la pose sulla linea di arrivo» (parla di Anteo, il quale aveva collocato la figlia, promessa in matrimonio ai giovani, su una linea di traguardo, affinché chi nella corsa l'avesse raggiunta per primo, l'avrebbe presa in moglie per sé) esamina tale proverbio. E pensa che esso sia tratto da un costume degli antichi, che indicavano la mèta tracciando una linea in cui era stato collocato un premio che prendeva il vincitore. D'altronde si tracciava anche una seconda linea per i cancelli, come abbiamo detto altrove [*Ad.* 558], da dove vi era l'inizio della corsa. Dunque entrambe le linee hanno fornito lo spunto per un proverbio, «iniziare dalla linea» [*Ad.* 557] e «non muovere la mèta». D'altra parte l'adagio significa che non bisogna cambiare le regole e non bisogna valicare i confini prestabiliti delle cose. È particolarmente pertinente ad esso quel passo teocriteo ne *I Cantori* [6,18]: «E muove il sasso dalla linea». Allude al fiume Galatea, che trascina con sé un certo sasso dall'estremità della riva. Nel gioco delle tessere vi è anche una linea sacra, della quale si è detto altrove [*Ad.* 25].

898. Eandem tundere incudem

«Eandem incudem assidue tundere» est indefatigabili assiduitate in operis alicuius studio perseverare. Metaphora ducta a fabris, crebris ictibus incudem ferientibus atque ita tandem aliquando ferri rigorem perpetuo labore vincentibus. Marcus Tullius libro De oratore secundo: «Ego autem si quem nunc plane rudem institui ad dicendum velim, his potius tradam assiduis, uno opere eandem incudem die noctuque tundentibus». Conveniet in grammatistas ac litteratores, quibus sine fine eadem sunt inculcanda pueris, ut haereant aliquando.

899. Lacerat lacertum Largi mordax Memmius

«Lacerat lacertum Largi mordax Memmius». Hunc versum Crassus orator usqueadeo vulgo iactatum ait, ut Tarracinae passim in omnibus parietibus inscriptus viseretur. Fabula, unde natum est adagium, sic habet. Memmius quidam Romanus cum ageret Tarracinae, mulierculam quandam deperirebat, sed non citra rivalem. Cum hoc igitur cum aliquando rixa incidisset, eo iracundiae proventus est Memmius, ut Largii – nam id rivali nomen – brachium mordicus arriperet. Ea res posteaquam in popularem abiit iocum, faceti quidam et φιλόγελοι senarium hunc in omnibus eius urbis parietibus quinque literis notarunt depictis tribus LLL et duobus MM, videlicet ut advenis percunctandi ministrarent occasionem. Itaque cum M. Crassus Tarracinam aliquando venisset, admiratus novum litterarum aenigma senem quendam oppidanum percunctatus est, quidnam sibi vellent eiusmodi litterae. Atque is exposita fabula versiculum explicuit: «Lacerat lacertum Largi mordax Memmius». Huius rei mentionem fecit Marcus Tullius libro De oratore secundo. Tametsi L. Caesar, qui haec loquitur apud Ciceronem, existimat narrationem hanc totam in Memmium adversarium dedita opera confictam fuisse.

900. Cicada vocalior

Τέττιγος εὐφωνότερος, id est «Cicada vocalior». Dicebatur in hominem impendio garrulum aut admodum musicum, propterea quod hoc insectum rore duntaxat vivens cantu potissimum delectetur. Et quosdam ita musicae deditos, ut neglecto cibo perituri fuerint inedia, in cicadas a diis mutatos, narrat apud Platonem Socrates in Phaedro. Et Theocritus in Daphnide: Τέττιγος ἐπεὶ τύγε φέρτερος ἄδεις, id est «Quippe canis melius quacumque cicada». Apud Diogenem Laertium refertur Timonis carmen in Platonis eloquentiam: Τῶν πάντων δ' ἡγέιτο πλατύστατος, ἀλλ' ἀγορητὴς / Ἦδυεπής, τέττιξιν ἰσογράφος, οἳ θ' Ἑκαδήμου / Δένδρει ἐφεζόμενοι ὅπα λειριόεσσιν ἰεῖσι, id est «Cunctos anteibat latissimus ille, suavis / Orator, cuius non cedunt scripta cicadis, / Quae super arboribus resident, lucis in opacis, / Ac mittunt vocem modulato gutture amoenam». Est autem allusio, quam Latinus interpres non potest reddere, in πλατύστατος, ad Platonem et in Ἑκαδήμου ad illius Academiam. Allusum item ad carmen Homeri Iliados Γ de senibus, qui ὅπα λειριόεσσιν, id est «Vocem floridam emittunt». Apud Athenaeum libro sexto parasitus quispiam seipsum depingens λαλεῖν, inquit, τέττιξ, id est «garrulitate cicada sum». Et apud eundem libro undecimo Theopompus Τέττιξ κελαδεῖ, id est «Cicada stridet», quod tamen illic videtur boni ominis causa dici.

898. Battere la stessa incudine. Significa perseverare con infaticabile assiduità nell'applicazione di qualche opera. La metafora è tratta dai fabbri, che percuotono con frequenti colpi l'incudine e che così finalmente una buona volta vincono con una continua fatica la durezza del ferro. Marco Tullio, nel secondo libro *Sull'Oratore* [2,162]: «Io d'altronde, se volessi che adesso fosse istruito uno chiaramente inesperto nel parlare, lo affiderei piuttosto a questi maestri zelanti che battono notte e giorno la stessa incudine con uno sforzo straordinario». Sarà adatto ai grammatici e letterati che devono inculcare senza fine le stesse cose ai ragazzi, perché un giorno o l'altro rimangano impresse.

899. Lacera il lacerto di Largio il mordace Memmio. L'oratore Crasso dice che questo verso era diffuso talmente tanto fra la gente del popolo che a Terracina si vedeva iscritto ovunque in tutte le pareti. La storia da cui è nato questo adagio è questa. Un tale Memmio, di Roma, mentre stava a Terracina amava perdutamente una certa donnetta, ma non senza un rivale. Quando dunque un giorno capitò una rissa con quello, Memmio giunse a un tal punto d'iracondia che prese a morsi il braccio di Largio – questo era il nome del rivale. Dopo che tale episodio divenne una celia popolare, alcuni spiritosi e *philógeloi* [amanti del riso] annotarono questo senario su tutti i muri di quella città con cinque lettere, dipingendo tre L e due M, evidentemente perché dessero occasione di chiedere ai forestieri. E così quando un giorno Marco Crasso andò a Terracina, guardando meravigliato lo strano enigma di quelle lettere, chiese a un tal vecchio del paese che cosa volessero dire quelle lettere. Ed egli, raccontata la storia, espose il verso: «Lacera il lacerto di Largio il mordace Memmio». Di questo episodio ha fatto menzione Marco Tullio nel secondo libro *Sull'Oratore* [2,240]. Quantunque Lucio Cesare, che racconta queste cose in Cicerone, pensa che tutta questa storia sia stata confezionata a bella posta contro Memmio in quanto avversario.

900. Più sonoro di una cicala. Si diceva a un uomo assai loquace o del tutto musicale, per il fatto che quest'insetto, che vive solamente di rugiada, si diletta specialmente col canto. Alcuni uomini, così dediti alla musica che, dimentichi del cibo, stavano per morire di inedia, furono mutati dagli dèi in cicale, narra in Platone Socrate nel *Fedro* [259c]. E Teocrito, nel *Dafni* [1,148]: «Poiché tu canti meglio di una cicala». In Diogene Laerzio [3,7] si riporta un carme di Timone contro l'eloquenza di Platone [fr. 30 Di Marco]: «Precedeva tutti quello dalle spalle larghissime, oratore/ di dolci parole, scrittore pari alle cicale/ che risiedendo sugli alberi tra le luci ombreggiate/ emettono una florida voce con armoniosa gola». Vi è d'altronde un'allusione, che il traduttore latino non può rendere, a Platone in *platýstatos* [dalle spalle larghissime] e alla sua Accademia in *Hekádemos*. Si è alluso anche ai versi di Omero del terzo dell'*Iliade* sui vecchi, i quali «emettono una florida voce» [3,152]. In Ateneo, nel libro sesto [6,238d], un certo parassita, descrivendo sé stesso, dice: «nel chiacchierare sono una cicala». E nello stesso autore, nel libro undicesimo [11,485c], Teopompo «stride come una cicala» [fr. 41 K.-A.], cosa che tuttavia lì sembra essere detta per buon augurio.

CENTURIA X

CENTURIA 10

Traduzione di Antonino Nastasi

901. Ἀντιπελαργεῖν

Ἀντιπελαργεῖν apud Graecos est mutuam officii vicem rependere maxime nutricandi fovendique eos, a quibus aliquando fueris enutritus aut institutus, ut si liberi parentes aetate fessos vicissim alant foveantque aut si discipulus praeceptorem invicem erudiat. A ciconiae natura sumptum, quae Graece pelargus dicitur. Ea inter aves una pietatis symbolum obtinet. Exstat autem lex pietatis magistra, quae aedicit, ut liberi parentes alant aut vinciantur. Ad id respexisse videtur Homerus Iliados Δ, cum ait: Οὐδὲ τοκεῦσι / Θρέπτα φίλοις ἀπέδωκε, μινυνθάδιος δέ οἱ αἰών, id est «Nec nutricandi officium genitoribus unquam / Persolvit charis, breve at illi contingit aevum». Eodem allusit Euripides in Oreste: Καὶ μὴν τίνοι γ' ἂν τῇ τεθνηκυῖα τροφάς, id est «Atqui rependet mortuae alturae vicem». Hanc itaque legem, quam plerique etiam mortales negligunt, sola ciconia inter omnia animantium genera exprimit. Siquidem reliqua tantisper amant agnoscuntque parentes, dum egent illorum ad nutritionem opera, una ciconia parentes senecta defectos vicissim alit et volandi impotentes humeris gestat. Quorum posterius laudatur in Aenea, cui inde Pii cognomen, alterum miris laudibus fertur in puella, quae matrem captivam complureis dies suis uberibus aluit. Hanc ob causam, ut auctor est Suidas, antiquitus in regum summo sceptro ciconiae figura ponebatur, in imo hippopotamus, ut ipso gestamine admonerentur pietatem plurimi facere oportere, violentiam cohibere. Nam hippopotamus animal efferum est ac violentum atque adeo impium, quippe quod interfecto patre matrem init teste Plutarcho in commentario, cui titulus Utra animantia sint prudentiora, terrestria an aquatilia. Laborant infamia impietatis et viperae, quod perfracta matris alvo nascantur. Item scorpiones et aranei, qui post incubatus officium a suis foetibus interimuntur. Testis Aristoteles libro De natura animalium V. De ciconiarum pietate Plinius libro X, capite XXIII testatur his verbis: «Ciconiae nidos eosdem repetunt. Genitricum senectam invicem educant». Quin et divus Basilius ciconiarum nobis pietatis erga parentes exemplum proponit. Eodem allusit Crates Cynicus scribens Hipparchiae uxori de filio nato, cum pollicetur sibi curae futurum, ut illum matri ciconiam pro cane remittat in senecta. Canes enim vocantur Cynicae sectae philosophi. Significat igitur puerum fore pium, qui parentem iam decrepitam mutuo foveat. De ciconiarum pietate meminit et Aristophanes in Avibus: Ἀλλ' ἔστιν ἡμῖν τοῖσιν ὄρνισιν νόμος / Παλαιὸς ἐν τοῖς τῶν πελαργῶν κύρβεσιν/ Ἐπὴν ὁ πατὴρ ὁ πελαργὸς ἐκπετησίμους / Πάντας ποιήσῃ τοὺς πελαργιδεῖς τρέφων,/ Δεῖ τοὺς νεοττοὺς τὸν πατέρα πάλιν τρέφειν, id est «Nobis quidem avibus pervetusta lex viget / Ciconiarum inscripta tabulis, ut simul / Ciconia parens educaverit suos / Ciconiadas et iam volucres evaserint,/ Pulli vicissim nutrant patrem suum». Utitur eodem Plato in Alcibiade primo. Sed nemo profecto venustius, nemo felicius quam Angelus Politianus in quodam epigrammate: Κοῦτι γε θαῦμα / Εἶγε νέοι τὴν γαυρὴν ἀντιπελαργέομεν, id est «Si nos Latini olim Graecorum literis educati,

901. *Antipelarghén* [Contraccambiare come una cicogna]. In greco significa «corrispondere un mutuo contraccambio di un beneficio», soprattutto nutrire e mantenere quelli dai quali un tempo tu sia stato sfamato e sostenuto, come se i figli a loro volta accudissero e mantenessero i genitori provati dall'età o il discepolo a sua volta istruisse il precettore. È tratto dalla natura della cicogna, che in greco si dice *pelargus*. Questa soltanto, tra gli uccelli, ottiene il simbolo dell'amore filiale. Esiste d'altronde una legge maestra di amore filiale che stabilisce che i figli accudiscano i genitori oppure siano messi in catene. A ciò sembra che abbia fatto riferimento Omero nel quarto dell'*Iliade*, quando dice [4,477-478]: «Né ai genitori/ cari rese le cure affettuose, per lui invece fu breve la vita». Allo stesso fatto alluse Euripide nell'*Oreste* [109]: «E certamente contraccambiarebbe alla morta il sostentamento». E così questa legge, che la maggior parte dei mortali trascura, osserva la sola cicogna tra tutti i generi di animali. Gli altri generi, infatti, amano e riconoscono i genitori fin tanto che hanno bisogno della loro opera di nutrizione, mentre solo la cicogna accudisce a sua volta i genitori provati dalla vecchiaia e se non sono in grado di volare li porta sulle sue spalle. La seconda di queste caratteristiche è lodata in Enea, che ebbe da ciò l'appellativo di Pio, la prima si esalta con meravigliose lodi in una fanciulla, che nutrì la madre prigioniera per molti giorni con il suo seno. Per questo motivo, come testimonia la *Suida* [a 2707], nell'antichità sulla cima dello scettro dei re si poneva una cicogna, in basso un ippopotamo, affinché proprio portando con sé tali simboli fossero ammoniti che era opportuno che stimassero moltissimo l'amore filiale, e che reprimevano la violenza. Infatti l'ippopotamo è un animale efferato e violento e particolarmente empio, poiché, dopo aver ucciso il padre, si unisce alla madre, come testimonia Plutarco nell'opuscolo che ha per titolo *Confronto tra gli animali terrestri e marini* [mor. 962 e]. Sono colpite dall'infamia dell'empietà anche le vipere, perché nascono squarciando il ventre della madre. Parimenti gli scorpioni e i ragni, che dopo la fatica della cova sono uccisi dai loro feti. Ne è testimone Aristotele nel quinto libro della *Natura degli animali* [5,555 a 22-26]. Dell'amore filiale delle cicogne dà testimonianza Plinio nel libro decimo, capitolo ventitré, con queste parole [nat. 10,63]: «Le cicogne ritornano agli stessi nidi. Accudiscono a loro volta la vecchiaia delle madri». Anzi anche San Basilio ci propone l'esempio dell'amore filiale delle cicogne verso i genitori [hom. in hexaëmeron 8,5]. Allo stesso fatto alluse Cratete cinico [epist. 33, p. 215 H.] scrivendo alla moglie Ipparchia del figlio nato, promettendo che sarebbe stato per lui motivo di cura restituirlo alla madre, in vecchiaia, cicogna invece di cane. Infatti i filosofi della scuola cinica sono chiamati «cani». Vuol dire quindi che il fanciullo sarà amorevole, così da sostenere mutuamente la madre ormai decrepita. Dell'amore filiale delle cicogne si ricorda anche Aristofane degli *Uccelli* [1353-1357]: «Ma abbiamo noi uccelli una legge/ antica sulle tavole delle cicogne:/ dopo che la cicogna padre ha reso/ tutti i cicognini adatti al volo nutrendoli/ è necessario che i piccoli a loro volta nutrano il padre». Usa la stessa espressione Platone nell'*Alcibiade primo* [135 e]. Ma nessuno ha espresso il concetto davvero più elegantemente, nessuno più felicemente di Angelo Poliziano in un epigramma [epigr. graec. 47,3-4]: «Né vi sia meraviglia/ se noi giovani ci comportiamo come la cicogna verso l'anziana». Cioè se noi Latini, un

nunc Graeciam velut anum atque effoetam vicissim suas doceamus literas». Porro huiusmodi officium, quod liberi vicissim in parentes collocant, Graeci unico verbo dicunt γηροβοσκεῖν, seu γηροτροφεῖν, et γηροκομεῖν. Extat in hanc sententiam huiusmodi senarius: Ἰκανῶς βιώσεις γηροβοσκῶν τοὺς γονεῖς, id est «Vivax eris senes parentes confovens».

902. Uno tenore

Tenorem rei progressum vocant. Unde quae sui similia sunt sibi que veluti perpetua quadam succedunt serie, horum eundem esse tenorem dicimus. M. Tullius libro De oratore perfecto: «Isque uno tenore, ut aiunt, in dicendo fluit». Loquitur de aequabilitate dictionis, nulla varietate reficientis auditorum aures. Idem in libro De claris oratoribus: «Unus enim tonus est orationis et idem stilus». Quo quidem loco haud scio an pro tono tenor legere praestiterit.

903. In quadrum redigere

«In quadrum redigere» dixit M. Tullius in eodem libro pro eo, quod est in ordinem aptamque structuram concinnare. Sumptum ab iis, qui arbores aut lapides mathematicis gnomonibus exaequant, ut undequaque congruant inter sese; proinde quod convenit quadrare dicimus. Vergilius Georgicôn libro tertio: «Indulge ordinibus nec secius omnis in unguem / Arboribus positus seco via limite quadret».

904. De fece haurire

M. Tullius in catalogo illustrium oratorum figura, mirum ni proverbiali, dicit «de fece haurire» pro eo, quod est sordida quaequam ac plebeia nimisque humilia persequi. Usurpat hoc proverbium Atticus eo, quo dixi libro, in Ciceronem, qui tempus tereret in commemorandis oratoribus quibusdam obscuris ac nullius pene nominis. Mutuo sumptum a sordidis istis, qui vinum una cum ipsa fece hauriunt, ne quid omnino reliquum faciant in dolio, unde et plebis infimam fecem dicimus.

905. In laqueum inducere

«In laqueum inducere» et «in casses inducere» est arte sic concludere quempiam, ut iam nullum sit effugium. Qui mos fuit Socrati Platónico suis illis rogatiunculis eo depellere sophistas, ut negarent, quae prius affirmaverant, quae negaverant, affirmarent; denique nihil non dicerent. Quintilianus libro Institutionum quinto: «Turbantur enim et a patronis diversae partis in laqueum inducuntur». Graeci, qui iam capti teneantur, ἐμβρόχους vocant. Ovidius: «Decidit in casses praeda petita meos». Euripides in Hippolyto coronato: Κρεμαστοῖς ἐν βρόχοις ἡρτημένη, id est «Pensilibus irretita cassibus». Ibidem paulo post: Λῦσαι τ' ἀνᾶσσαν ἐξ ἐπισπαστῶν βρόχων, id est «Heram e tenacibus expedire cassibus».

906. Boeotica sus

Ἡ Βοιωτία ὄς, id est «Boeotica sus». Vetustissimum adagium olim in stolidum et indoctum hominem iaci solitum usurpatur a Pindaro in Olympiacis: Ἐπειτ' ἀρχαῖον ὄνειδος ἀλαθέσι / Λόγοις φεύγομεν, Βοιωτίαν ὄν. Admonet Aeneam chorodidascalum, ita curet canendum

tempo educati dalla letteratura greca, ora insegniamo a nostra volta alla Grecia che è come anziana e svingorita la sua letteratura. Inoltre i Greci chiamano tale beneficio che i figli compiono nei confronti dei genitori con la singola parola *gheroboskéin*, o *gherotrophéin* e *gherokoméin*. Esiste su questa sentenza un senario di tal fatta [Men. *mon.* 365]: «Accudendo nella vecchiaia i genitori vivrai bene».

902. Con un solo tenore. Si definisce «tenore» il procedere di una cosa. Da qui le cose che sono simili a sé stesse e che si susseguono come con una serie ininterrotta, diciamo che scorrono proprio «con un identico tenore». Marco Tullio, nel libro *Sul perfetto oratore* [or. 21]: «Ed egli con un solo tenore, come si dice, è scorrevole nel parlare». Si parla dell'uniformità della dizione che, quando è senza alcuna variabilità, conforta le orecchie degli uditori. Il medesimo autore, nel libro *Sui celebri oratori* [Brut. 100]: «Infatti è proprio dell'orazione un solo tono e un identico stile». In questo passo infatti non so se sia preferibile leggere *tenor* [tenore] invece di *tonus* [tono].

903. Far quadrare. Lo disse Marco Tullio nello stesso libro [or. 208] in luogo di «collocare in ordine» e «in una disposizione adeguata». È tratto da quelli che livellano con squadre di misurazione gli alberi o le pietre, affinché in ogni parte corrispondano tra sé; da ciò diciamo che «quadra» ciò che corrisponde. Virgilio, nel terzo libro delle *Georgiche* [2,277-278]: «Sii generoso di spazio nei filari e nondimeno ogni sentiero/ tra gli alberi piantati, tracciato un limite, quadri all'unghia».

904. Attingere dalla feccia. Lo ha detto Marco Tullio nel catalogo degli oratori illustri [Brut. 244] con un'immagine che sarebbe strano se non fosse proverbiale, in luogo di «stare dietro a cose sordide» e «plebee» e «troppo umili». Utilizza questo proverbio Attico nel libro che ho detto verso Cicerone, che perdeva tempo nel ricordare alcuni oratori sconosciuti e di quasi nessuna rinomanza. È tratto a sua volta da quelle persone sordide che attingono il vino insieme con tutta la feccia, per non lasciare assolutamente nulla di residuo nella botte; di qui anche la più infima plebe la definiamo «feccia».

905. Spingere in trappola. E «spingere in rete» significano costringere qualcuno ad arte così che non vi sia più nessuna via di fuga. Ebbe quest'abitudine il Socrate platonico, sconfiggere con quelle sue domandine i sofisti in modo tale che negassero le cose che avevano prima affermato, e affermassero quelle che avevano negato; infine che non dicessero nulla. Quintiliano, nel libro quinto delle *Istituzioni* [5,7,11]: «Infatti sono turbati e spinti in trappola dagli avvocati della parte avversa». I Greci definiscono *émbrochoi* coloro i quali sono tenuti prigionieri. Ovidio [*ars* 2,2]: «La preda desiderata cadde nella mia rete». Euripide, nell'*Ippolito incoronato* [779]: «Intrappolata con reti pendenti». Sempre ivi, poco dopo [783]: «E sciogliere la padrona da tenaci reti».

906. Scrofa beotica. L'antichissimo adagio, che un tempo si rivolgeva solitamente a un uomo stolto e ignorante, è utilizzato da Pindaro nelle *Olimpiche* [6,89-90]: «Poi, se l'antica censura con veraci/ parole rifuggiamo, scrofa beota». Si ammonisce

hymnum, ut vetus illud probrum veris rationibus liceat effugere, quod in amusus dici consueverit Βοιωτία ὕς. Interpres originem proverbiū refert ad hunc modum. Qui priscis temporibus Boeotiam regionem incolebant, ὕαντες appellabantur, gens barbara et agrestis; proinde quidam depravata voce pro ὕαντας ὕας, id est «sues» appellabant. Idque scommā cessit in proverbium, ut primum in Boeotos diceretur, ab his in quosvis indoctos, inconditos moribusque rusticanis homines torqueretur Βοιωτία ὕς. Interpres citat eundem Pindarum ex Dithyrambis: Ἦν ὅτε σῶας τὸ Βοιωτίων ἔθνος ἔλεγον, id est «Erat cum Boeoticam gentem sues vocarent». Citat et ex Cratino: Οὔτοι δ' εἰσὶ συμβιωτικὸν πεζοφόρον γένος ἀνδρῶν, id est «Isti sunt Syboeoticum pedestre genus virorum», dictione ridicula composita ex sue et bove. In commentariis Graecorum inveni Βοιωτίος νοῦς, id est «Boeoticus animus» pro stupido brutoque. Plutarchus in commentario Περί τῆς σαρκοφαγίας indicat Atticos stupidi, bardí, insulsi denique et suis cognomen indidisse Boeotis, potissimum ob edacitatem. Cui adstipulatur Athenaeus libro decimo referens hos versus ex Eubulo: Πονεῖν μὲν ἄμμες καὶ φαγεῖν μὲν ἀνδρικοί / Καὶ καρτερῆσαι, τοῖς δ' Ἀθηναίοις λέγειν / Καὶ μικρὰ φαγέμεν, τοῖ δὲ Θηβαῖοι μέγα, id est «Sumus ad bibendum atque ad vorandum strennui, / In his valemus, Athenienses dicere / Prompti, edere pauca, multa Thebani solent». In Graecis versibus apparet πονεῖν scriptum pro πίνειν aut πιεῖν et μὲν prius pro γὰρ et τοῖ pro οἱ. Idem Eubulus in Europa: Κτίξε Βοιωτῶν πόλιν / Ἀνδρῶν ἀρίστων ἐσθίειν δὲ ἡμέρας, id est «Urbem paravit ille Boeotis viris, / Diem per omnem ingurgitare strennuis». Rursus ex Eubuli altera fabula: Οὕτω σφόδρ' ἐστὶ τοὺς τρόπους Βοιωτίος, id est Usque adeo mores obtinet Boeoticos. Idem approbat multis multorum auctorum testimoniis. Sunt autem inter se cognata vitia πολυφαγία et stoliditas. Atque hinc Herculem Thebanum edacem faciunt, sed eundem a literis alienissimum, adeo ut praeceptorem suum trucidarit. Fuit autem et hic Boeotus, nimirum Thebis natus. Rursus Plutarchus De daemonio Socratis: Ἀνεγείρειν τὸ κατὰ Βοιωτῶν ἀρχαῖον εἰς μισολογίαν ὄνειδος, id est «Refricare vetus illud adversus Boeotios de litterarum odio probrum». Quanquam ipse Plutarchus Boeotus fuit, homo quidvis citius quam stupidus. Denique quoniam constat vel ob Romanum imperium latissime propagatum vel ob commercia negotiatorum voces Germanicae, Gallicae, Britannicaeque linguae fuisse mixtas, suspicor a Graecis ad nos dimanasse, quod hominem stupidum ac nullo mentis acumine praeditum vulgo dicimus bot pro Boeoto. Proprium enim huic linguae voces quamvis multarum syllabarum in unam syllabam contrahere.

907. Impossibilia captas

Ἀδύνατα θηρεῖς, id est «Quae fieri non possunt venaris». In eum, qui molitur quod efficere non queat. Sumptum ab aucupio seu venatu praedarum, quas consequendi non sit facultas. Quod quidem inter adagiones non recensuissem, nisi repperissem in collectaneis Graecorum. Nam praeter metaphoram verbi θηρεῖς nihil sapit proverbiū. Caeterum praeceptum est haud inutile. Siquidem, si recte praeciipiunt Graeci, non esse tentandum de quo dubites, multo minus quod certum sit, te non assecuturum. Veluti si quis animi tranquillitatem opibus aut voluptatibus istis vulgaribus sibi comparare conetur aut veram eruditionem citra linguarum cognitionem,

il corodidascolo Enea di badare che l'inno debba essere cantato così che sia possibile sfuggire, a buon diritto, a quell'antica ingiuria, poiché era consuetudine che si dicesse, a chi fosse privo d'arte, *Boiotía hýs*. Il commentatore spiega così l'origine del proverbio [*schol.* Pind. *Olymp.* 6,153 c (90)]. Coloro i quali in tempi antichi abitavano la regione della Beozia erano chiamati *hýantes* [Ianti], gente barbara e selvaggia; in seguito, alcuni, storpiata la parola, invece di *hýantes* li chiamavano *hýes*, cioè «maiali». E questo motto pungente si trasformò in proverbio sicché in un primo tempo si diceva dei Beoti; poi, da questi, *Boiotía hýs* fu ritorto verso qualsiasi uomo indotto, ineducato e di costumi rozzi. Il commentatore [*schol.* Pind. *Olymp.* 6,152 (90)] cita lo stesso Pindaro dai *Ditirambi* [fr. 83 Maehler]: «Vi era un tempo quando chiamavano “maiali” la gente beotica». Cita anche Cratino [fr. 77 K.-A.]: «Questi sono suinbuotici, pedestre genere di uomini», che creò un termine ironico composto da «suino» e «bue». Nelle raccolte dei Greci [*Apost.* 5,11] ho trovato «Animo beotico» per dire «stupido e rozzo». Plutarco, nell'opuscolo *Sul mangiare carne* [*mor.* 995 e], informa che gli Attici avevano assegnato l'appellativo di «stupido», «tardo», «insulso» e insomma di «maiale» ai Beoti, soprattutto per la voracità. Conviene con lui Ateneo nel decimo libro [10,417c] riportando questi versi da Eubulo [fr. 11 K.-A.]: «Infatti nel bere e nel mangiare e nel resistere/ siamo infaticabili, mentre è proprio degli Ateniesi parlare/ e mangiare poco, i Tebani invece molto». Nei versi greci compare scritto *ponéin* [faticare] invece di *pínein* o *piéin* [bere] e *mén* [d'altra parte] all'inizio invece di *gár* [infatti] e *tói* [i] invece di *hoi* [i]. Sempre Eubulo, nell'*Europa* [fr. 33 K.-A.]: «Fondò una città di uomini/ Beoti eccellenti nel mangiare per tutto il giorno». Di nuovo, da una seconda commedia di Eubulo [fr. 38 K.-A.]: «Il beotico è così davvero di modi». Il medesimo conferma ciò con molte testimonianze di molti autori. D'altronde i vizi di *polyphaghía* [voracità] e stupidità sono tra sé parenti. Perciò fanno di Ercole di Tebe un mangione, al tempo stesso lontanissimo dalle lettere, tanto da trucidare il suo precettore. D'altronde egli fu anche Beota, nato appunto a Tebe. Di nuovo Plutarco, nell'opuscolo *Sul demone di Socrate* [*mor.* 575e]: «Rinnovare quell'antica ingiuria contro i Beoti sull'odio per le lettere». Per quanto sia stato beota lo stesso Plutarco, uomo che era qualsiasi cosa fuorché stupido. Infine poiché risulta, vuoi per l'impero romano che era enormemente esteso, vuoi per i commerci dei negozianti, che le parole della lingua Germanica, Gallica e Britannica si siano mescolate, sospetto che dai Greci a noi si sia propagato il fatto che chiamiamo popolarmente un uomo stupido e dotato di nessun acume di mente «bot» invece di «beota». Infatti è proprio di questa lingua contrarre parole anche di molte sillabe in una sola sillaba.

907. Vai a caccia di cose impossibili. Per chi si affatica per ciò che non può essere portato a termine. È tratto dall'uccellazione e dalla caccia di prede che non vi è possibilità di raggiungere. Senza dubbio non lo avrei recensito tra gli adagi se non lo avessi trovato nelle raccolte dei Greci [Zen. 1,29; *Suid.* a 538]. Infatti, eccetto la metafora del verbo *theréis* non ha nulla di un proverbio. D'altra parte è un precetto non inutile. Giacché, se i Greci insegnano rettamente, non deve essere tentato ciò di cui dubiti, molto meno ciò che è certo che tu non raggiungerai. Come se qualcuno provasse ad ottenere per sé la tranquillità dell'animo con le ricchezze o con quei volgari piaceri o la vera erudizione senza la conoscenza delle lingue: costui *adýnata*

hic ἀδύνατα θηρεῖ. Pindarus in Nemeis: Κενεᾶν δ' ἐλπίδων χαῦνον τέλος, id est «Inanis spei sterilis exitus». Idem in Pythiis hymno tertio: Χρῆ δὲ καθ' αὐτὸν αἰεὶ παντὸς ὁρᾶν μέτρον, id est «Oportet autem apud sese semper cuiusque rei videre modum». Interpres indicat hunc esse sensum, ne quis tentet maiora suis viribus. Commemoratur inter Chilonis apophthegmata non esse tentandum, quod efficere non possis. Quaedam enim consilia magnifica sunt, sed ob hoc ipsum inutilia, quod ἀδύνατα.

908. Cribro divinare

Κοσκίνω μαντεύεσθαι, id est «Cribro divinare», est coniectura sagaci rem deprehendere aut stulte de rebus occultis divinare. Lucianus in Pseudomante: Κοσκίνω τὸ τοῦ λόγου μαντευόμενος, id est «Cribro, quod aiunt, vaticinans». Meminit et Theocritus in idyllio tertio: Εἶπε καὶ Ἀγροῖω τάλαθ' αἰ κοσκινόμαντις, id est «Cribro vaticinans verum mihi dixit Agroeus». Porro genus hoc divinandi suspensio cribro in hodiernum usque tempus durat apud quosdam superstitiosos. Apud veteres vaticinia peragebantur cribro, lauro et tripode.

909. Hydram secas

Ὑδραν τέμνεις, id est «Hydram secas». Est apud Platonem libro De republica quarto. Ἀγνοοῦντες, inquit, ὅτι τῷ ὄντι ὡς ὕδραν τέμνουσι, id est «Ignari se revera tanquam hydram secare». Est autem hydram incidere ita unum aliquid incommodum tollere, ut in eius locum alia plura recipias. Adagium natum a fabula hydrae Lernaee, quam alii centum fuisse capitum aiunt, alii octo, e quibus unum erat immortale. Cum hoc monstro multum diuque conflictatur est Hercules, propterea quod uno reciso capite plura renascerentur. Plutarchus in commentario De fortuna Alexandri: Ὑδραν τέμνων αἰεὶ τισι πολέμοις ἀναβλαστάνουσιν, id est «Hydram secans semper aliquibus bellis repullulantem». De Alexandro loquitur, cui uno bello confecto subinde aliud atque aliud exoriebatur. Cyneas cognita Romanorum multitudine identidem post acceptam cladem copias instaurantium dixit Pyrrhum sibi videri adversus Lernaeam hydram pugnare. Hinc Horatius in Odis: «Non hydra secto corpore firmior / Vinci dolentem crevit in Herculem». Accommodari poterit ad eos, qui litibus involvuntur nunquam finiendis. Lis enim litem parit et saepenumero pro una enecta tres subnascuntur. Seneca quodam in loco scribit negotia sordida, quae nos avocant a studio sapientiae, abrumpi posse, explicari non posse, quod negotium ex negotio seratur et occupationi occupatio, velut unda succedat undae.

910. Ne ramenta quidem, ne festuca quidem

«Ne ramenta quidem ditior», hyperbole proverbialis cum alias aliquoties apud Plautum tum in Rudentibus: «Nunquam Hercle hinc hodie ramenta fies fortunatior», perinde quasi dicas stupa ditior, ita ut vulgo loquuntur. Simili figura dixit Aristophanes in Lysistrata: Λιπούσα μὲν ἐνθαδὶ κινούσα μὲν καὶ κάρφος, id est «Nihil hic cum reliquerit, moverit ne festucam quidem». Idem in Vespiis: Ὑπνου δ' ὁρᾶ τῆς νυκτὸς οὐδὲ πασπάλην, id est «Noctu haud videt somni ne paspalam quidem». Interpres ait πασπάλην significare minutissimum quippiam. Quibusdam ea vox magnetem lapidem declarat. Subnectit eodem in loco consimilem figuram: Ἦν δ' οὖν καταμύσει κἄν ἄχνην, id est «Quod si vel achnen flexerit somno caput». Ἀχνη vero significat

theréi [va a caccia di cose impossibili]. Pindaro, nelle *Nemee* [8,45]: «Esito vano di vuote speranze». Il medesimo nelle *Pitiche*, nel terzo inno [2,34]: «È necessario vedere sempre presso di sé la misura di ogni cosa». Il commentatore indica che il senso è questo: nessuno tenti imprese maggiori delle proprie forze. È ricordato tra gli apoftegmi di Chilone [Diog. Laert. 1,70; Stob. 3,1,172] il non dover tentare ciò che tu non puoi portare a termine. Alcuni progetti infatti sono magnifici, ma inutili proprio per questo stesso fatto, perché *adýnata* [impossibili].

908. Profetizzare col setaccio. Significa correggere una cosa con una sagace congettura o profetizzare scioccamente su cose oscure. Luciano ne *Il falso profeta* [Alex. 9]: «Vaticinando, come dicono, col setaccio». Lo ricorda anche Teocrito, nel terzo idillio [3,31]: «Anche Agreò mi disse il vero vaticinando con il setaccio». Inoltre questo genere di divinazione, tenendo sospeso il setaccio, dura fino al giorno d'oggi presso alcuni superstiziosi. Presso gli antichi i vaticini erano compiuti con il setaccio, l'alloro e il tripode.

909. Tagli l'Idra. È in Platone, nel quarto libro della *Repubblica* [426 e]. Dice: «Ignorando che in realtà è come se tagliassero l'Idra». D'altra parte «recidere l'Idra» significa eliminare un qualche unico inconveniente così che al suo posto ne ricevi molti altri. L'adagio è nato dalla storia dell'Idra di Lerna, che alcuni dicono avesse cento teste, altri otto, tra cui una immortale. Con questo mostro combatté molto e a lungo Ercole, per il fatto che, recisa una testa, molte ne rinascevano. Plutarco, nell'opuscolo *Sulla fortuna di Alessandro*, dice [mor. 341 f]: «Tagliando un'Idra che sempre pullulava di qualche guerra». Parla di Alessandro, per il quale, portata a termine una singola guerra, subito ne sorgeva un'altra e poi un'altra. Cinea, resosi conto che il popolo romano, pur avendo subito a più riprese una strage, riorganizzava le truppe, disse che gli sembrava che Pirro combattesse contro l'Idra di Lerna. Da ciò Orazio, nelle *Odi* [4,4,61-62]: «Non l'Idra dal corpo reciso più forte/ crebbe contro Ercole che si doleva di essere vinto». Potrà essere applicato a quelli che sono coinvolti in processi che non finiscono mai. Processo infatti genera processo e spesso per uno concluso ne nascono tre. Seneca, in qualche luogo [*epist.* 22,3 ss.], scrive che le faccende sordide, che ci distolgono dall'applicazione della saggezza, possono essere spezzate, non possono essere sciolte, perché una faccenda nasce da un'altra faccenda, un'occupazione da un'altra occupazione, come un'onda sussegue un'onda.

910. Neppure di un truciolo. Neppure di un fuscello. «Più ricco neanche di un truciolo» è un'iperbole proverbiale presente varie volte tanto in Plauto [*Bacch.* 512-513; 680], quanto nella *Gomena* [*Rud.* 1061]: «Per Ercole, oggi da qui non diventerai più ricco neanche di un truciolo», allo stesso modo che se tu dicessi «più ricco di stoppa», come si dice comunemente. Con una simile immagine disse Aristofane, nella *Lisistrata* [474]: «Non avendo lasciato qui nulla, non avendo mosso neppure un fuscello». Il medesimo autore, nelle *Vespe* [91]: «Di notte non vede neppure una paspala di sonno». Il commentatore [*schol. Aristoph. vesp.* 91 bc] dice che «paspala» significa «qualcosa di minuscolo». Per alcuni questa parola indica una pietra magnetica. Nello stesso passo aggiunge un'immagine simile [*vesp.* 92]: «Qualora invece si addormenti anche solo una pula». Áchne invero indica proprio quella membrana

minutissimum ac levissimum illud, quod e spicis excussis evolat. Qua voce usus est Homerus Iliados E: Ὡς δ' ἄνεμος ἄχνας φορέει ἱερὰς κατ' ἁλώας, id est «Ut vento tenues sacra area iactitat achnas». Hebraicarum periti litarum affirmant – quam vocem Hieronymus vertit pulverem secutus Septuaginta, qui transtulerunt χνοῦν – idem Hebraeis sonare quod Graecis ἄχνη.

911. Sacrum sine fumo

Ἀκαπνος θυσία, id est «Sacrificium absque fumo», de nimium tenui convivio et in quibus nihil cocti obsonii apponitur. Translatum a pauperculorum sacris, molas, thusculum, lac aut corollas offerentium, cum dii nidorem illum expectent una cum fumo subvolantem iuxta Homerum. Lucianus in Amoribus: Βουφάγος μὲν ὁ δαίμων, ὃ Λυκίνε, καὶ ταῖς ἀκάπνοις, ὥς φασί, τῶν θυσιῶν ἥκιστα τερπόμενος, id est «Sane perquam edax deus est, Luciane, quique fumi expertibus sacris haudquaquam gaudeat». In eum sensum usus est Athenaeus: Ἀκαπνα γὰρ αἰεὶ αἰοδοὶ θύομεν, id est «Nam poetae semper sacra sine fumo sacrificamus».

912. Non est curae Hippocliidi

Οὐ φροντίς Ἱπποκλείδῃ, id est «Non est Hippocliidi curae», sive, ut carmen reddam, «Non curat Hippoclidēs». Est enim versus iambicus dimeter catalecticus. Hoc adagio significabant se quippiam negligere neque magnopere laborare. Natum autem est ex historia, quam pluribus verbis narrat Herodotus in Eratone. Ut autem in pauca conferam: hic Hippoclidēs erat Tisandri filius, qui cum multis aliis iuvenibus Clisthenis Sicyonii filiam ambiebat. Verum cum Clisthenes procos toto anno probaret et Hippoclidēs in convivio indecoram quandam saltationem aedidisset sublati in altum pedibus, pater offensus inhoneste iuvenis lusu ait: Ὁ παῖ Τισάνδρου, ἀπορχήσαό γε μὴν τὸν γάμον, id est «Fili Tisandri, a nuptiis tua saltatione excidisti». At ille protinus respondit: Οὐ φροντίς Ἱπποκλείδῃ, id est «Haud curat Hippoclidēs». Ea vox, ut testatur Herodotus, in proverbium abiit. Id dictum in ipsum retorquet Herodotus Plutarchus in libello, quem adversus eum scripsit: Δοκεῖ μοι, καθάπερ Ἱπποκλείδης ὁ τοῖς σκέλεσι χειρονομῶν ἐπὶ τῆς τραπέζης, εἰπεῖν ἂν ἐξορχούμενος τὴν ἀλήθειαν· οὐ φροντίς Ἱπποκλείδῃ, id est «Videtur mihi velut Hippoclidēs cruribus manuum vice in mensa gesticulans, postquam a veritate desultavit dicere: non est curae Hippocliidi». Lucianus in Apologia: Ἰκανὸν ἂν εἴη μοι τὸ οὐ φροντίς Ἱπποκλείδῃ, id est «Mihi suffecerit illud, quod dicitur, haud curat Hippoclidēs». Idem in Hercule: Καὶ ὁ Ἱπποκλείδης οὐ φροντιεῖ, id est «Neque laborabit Hippoclidēs». Mentionem huius adagii facit et Eustathius in Iliados Homericæ primum librum scribens. Allusit hic Aristophanes in Vespis saepius repetens illud Ὀλίγον μοι μέλει, id est «Leviter mihi curae est».

913. Canis in praesepe

Ἡ κύων ἐν τῇ φάτνῃ, id est «Canis in praesepe». In eos dicitur, qui nec ipsi fruuntur re quamiam neque reliquos item sinunt uti, veluti si quis egregius codices inclusos diligenter adservet, quos nec ipse unquam evolvat nec aliis evolvendi faciat copiam. Quemadmodum canis in praesepe nec ipse vescitur hordeo et equum vetat vesci. Lucianus Adversus indoctum: Ἀλλὰ τὸ τῆς κυνὸς ποιεῖς τῆς ἐν τῇ φάτνῃ κατακειμένης, ἢ οὔτε αὐτὴ τῶν κτιθῶν ἐσθίει οὔτε τῷ ἵππῳ δυναμένῳ φαγεῖν ἐπιτρέπει, id est «Verum haud aliter facis quam canis ille in stabulo cubans, qui cum ipse non edat hordeum, tamen haud sinit equum, qui posset edere, id facere». Utitur eodem in Timone. Citatur apud Suidam in proverbio Οὐδὲν πρὸς τὸν Διόνυσσον, sed tacito auctoris nomine: Τῇ φάτνῃ προσάγεις τὸν κύνα καὶ πρὸς τὸν Διόνυσσον ἄγεις οὐδὲν, id est «Ad praesepe ducis canem, nihil autem adducis ad Bacchum», hoc est adfers quae ad rem nihil attinent; ex his vero,

minuscola e leggerissima che vola via dalle spighe agitate. Omero usò questa parola nel quinto dell'*Iliade* [5,499]: «Come il vento porta via la pula dalla sacra aia». Gli esperti di lettere ebraiche affermano che *motz* – parola che Girolamo tradusse «polvere» seguendo i Settanta, che la tradussero *chnús* [Ps. 1,4; Hos. 13,3; Is. 41,15 etc.] – suona in ebraico allo stesso modo che áchne in greco.

911. Sacrificio senza fumo. Di un banchetto troppo magro, e di pasti in cui non si serve nessuna pietanza cotta. È tratto dai sacrifici dei poveretti, che offrono farina, un po' d'incenso, latte o coroncine, nonostante gli dèi si aspettino quell'odore che si diffonde insieme con il fumo, come dice Omero [*Il.* 1,315-317; 4,48-49; 8,548]. Luciano, negli *Amori* [4]: «È davvero famelico il dio, o Luciano, che non è per nulla soddisfatto da sacrifici, come si dice, “senza fumo”». In questo senso lo usò anche Ateneo [1,8e]: «Infatti noi poeti sempre facciamo sacrifici senza fumo» [Callim. fr. 494 Pfeiffer].

912. Non è cura di Ippoclide. Oppure, per tradurlo in versi, «*Non curat Hippoclide*» [Ippoclide non se ne cura]. È infatti un dimetro giambico catalettico. Con quest'adagio si voleva intendere che si trascurava qualcosa e non ci si affannava. È nato d'altronde da una storia che narra Erodoto con molte parole nell'*Erato* [6,126-129]. Per riportarla invece in breve: questo Ippoclide era figlio di Tisandro, che con molti altri giovani ambiva alla figlia di Clistene di Sicione. Ma poiché Clistene metteva alla prova i pretendenti per un intero anno e Ippoclide in un convivio si esibì in una certa danza indecorosa con i piedi sollevati in alto, il padre, offeso dall'indegno gioco del giovane, disse «O figlio di Tisandro, ti sei ballato le nozze». Ma quello subito rispose: «Ippoclide non se ne cura». Questa battuta, come attesta Erodoto, si trasformò in un proverbio. Plutarco ritorse questo detto contro lo stesso Erodoto nell'opuscolo che scrisse contro di lui [*mor.* 867 b]: «Mi sembra che, come Ippoclide che sulla tavola gesticolava con le gambe invece che con le mani, si potrebbe dire che Erodoto si è ballato la verità: “non è cura di Ippoclide”». Luciano, nell'*Apologia* [15]: «Mi sarebbe sufficiente quel che si dice, cioè “non se ne cura Ippoclide”». Il medesimo autore, nell'*Ercole* [8]: «Neanche Ippoclide si preoccuperà». Fa menzione di quest'adagio anche Eustazio scrivendo sul primo libro dell'*Iliade* di Omero [*ad Il.* 1,598]. Alluse a ciò Aristofane nelle *Vespe* ripetendo molto spesso quell'espressione [1411; 1446]: «Me ne curo poco».

913. Una cagna nella mangiatoia. Si diceva a quelli che non usufruiscono di qualche cosa né parimenti lasciano che altri la usino, come se qualcuno conservasse diligentemente serrati dei codici pregiati che lui stesso non sfoglia mai né dà la possibilità di sfogliare ad altri. Allo stesso modo di un cane che non si nutre dell'orzo di una mangiatoia ma impedisce che il cavallo se ne nutra. Luciano, *Contro un ignorante* [30]: «Ma non fai diversamente di quella cagna che dorme nella mangiatoia, non mangia l'orzo ma non lascia che il cavallo, che potrebbe, lo faccia». Usa lo stesso adagio nel *Timone* [14]. È citato nella *Suida* [o 806] nel proverbio «Nulla a che fare con Dioniso» [*Ad.* 1357], ma tacendo il nome della fonte: «Porti il cane nella mangiatoia e non porti nulla a Dioniso», cioè: apporti cose che non attengono per nulla alla questione, invece dalle cose che erano pertinenti alla causa presente non

quae pertinebant ad causam propositam, nihil adfers. Simile quiddam refert Athenaeus libro VI de gente quadam Galatarum, qui dicuntur Cordistae. Abominantur aurum nec important in suam regionem, nihilo secius tamen alios non desinunt eo spoliare. Aiunt eam gentem esse reliquias Galatarum, qui sub duce Brenno spoliaverunt oraculum Delphicum, quos insecutus Bathanus dux inclementer tractavit. Hinc auri odium, cuius gratia tantum passi sint malorum, quod tamen aliis invident.

914. Captantes capti sumus

Αἰοῦντες ἡγήμεθα, id est «Captantes capti sumus». Cum res praepostere evenit, ut ipsi circumveniamur ab iis, quibus conabamur imponere. Id quod non raro solet usu venire, ut in eas incidamus pedicas, quas aliis struxeramus. Saepe fit, ut qui simulat amorem, quo puellam in amore pelliciat, ipse vere incipiat amare. Et qui dat operam, ut invitatiunculis alium conetur efficere temulentum, ipse reddatur ebrius et qui finitimum moliat imperio depellere, ipse suum amittat imperium. Sic et Horatius: «Graecia capta ferum victorem cepit». Videtur eodem alluisse Plato, cum ita scribit in Theaeteto: Δοκεῖ μοι, ὦ Σώκρατες, μάλιστα ἀλίσκεσθαι ὁ λόγος ἀλίσκόμενος, id est «Mihi videtur, o Socrates, maxime capi ratio, quae captabat». Sophocles in Oedipo Coloneo: Γνώθι δ' ὥς ἔχων ἔχη καὶ σ' εἴλε θηρῶνθ' ἡ τύχη, id est «Scito quod tenens teneris teque captantem invicem / Fortuna cepit». Plautus in Epidico: «Iam cautor ipse captus est». Lucianus in Meretriciis dialogis: Καὶ ἐάλωκα ὁ κακοδαίμων καὶ συνείλημμαι πρὸς αὐτῆς, id est «Et cepi miser et simul ab illa captus sum». Translatum a bello aut piscatione seu venatu.

915. In venatu periit

Festivius dixit Lucianus in Toxaride: Αὐτὴ τε ἀπώλετο ὑπὸ τῆς ἄγρας, id est «Et ipsa venatu periit», hoc est dum adulescentem venatur studetque irretire, etiam ipsa sese perdidit. Quin etiam illa ipsa venari laudem, aucupari famam proverbiales sunt metaphorae velut expiscari pro sciscitari atque exquirere.

916. In laqueos lupus

Εἰς πάγας ὁ λύκος, id est «In laqueos lupus». Cum improbus quispiam tandem in extremum adducitur discrimen. Etenim cum lupus animal sit insidiosissimum, applauditur ab omnibus, si quando contingat illum irretiri ac protinus acclamant omnes Εἰς πάγας ὁ λύκος. Refertur a Zenodoto.

917. Annosa vulpes haud capitur laqueo

Γέρων ἀλώπηξ οὐχ ἀλίσκεται πάγῃ, id est «Vulpes anus laqueis capi haud ulli potest». Senarius proverbialis dicendus in eum, qui longa aetate multaque rerum experientia callidior est, quam ut arte dolisque capi queat.

918. Vulpes haud corrumpitur muneribus

Ἀλώπηξ οὐ δωροδοκεῖται, id est «Vulpes non corrumpitur muneribus». Suidas huius adagii Cratinum citat auctorem. De callidis ac versutis, quos haud facile sit obiecto munusculo aut assentatiuncula pollicitivse fallere. Larus enim et aliae quaedam aves esca capiuntur, vulpes non item. Verbum autem δωροδοκεῖν sumptum est a concionibus aut iudiciis, in quibus nonnulli pecunia corrupti dicunt sententiam.

apporti nulla. Qualcosa di simile riferisce Ateneo nel libro sesto [234 ab], riguardo a una certa gente dei Galati, che sono detti Cordisti. Hanno abominio dell'oro né lo importano nella loro regione, pur tuttavia non lasciano che gli altri li spoglino di esso. Dicono che questa gente sia quella superstite dei Galati che sotto il comando di Brenno spogliarono l'oracolo di Delfi, e che il comandante Batanato, dopo averli inseguiti, trattò senza pietà. Da ciò l'odio per l'oro, per il quale patirono tanti mali, oro che tuttavia invidiano agli altri.

914. Siamo stati catturati mentre cercavamo di catturare. Quando avviene, a rovescio, il fatto che noi stessi siamo raggirati da quelli su cui cercavamo di imporci. Non raramente suole accadere che cadiamo in quelle trappole che abbiamo macchinato per gli altri. Spesso succede che chi finge amore al fine di indurre all'amore una fanciulla, lui stesso inizi ad amarla. E chi si adopera con tanti piccoli inviti per cercare di rendere un altro ubriaco, è reso lui stesso ebbro; e chi si impegna a scacciare dal potere un confinante, lui stesso perde il suo potere. Così anche Orazio [*epist.* 2,1,156]: «La Grecia catturata ha catturato il rozzo vincitore». Sembra che a questo stesso adagio abbia alluso Platone, quando scrive nel *Teeteto* [179 b]: «Mi sembra, o Socrate, che davvero sia stato incastrato il ragionamento che cercava di incastrare». Sofocle, nell'*Edipo a Colono* [1025-1026]: «Sappi che se prendi sei preso/ e mentre andavi a caccia la sorte ti ha catturato». Plauto, nell'*Epidico* [359]: «Ormai lo stesso guardiano è stato catturato». Luciano, nei *Dialoghi di meretrici* [2,2]: «E, misero, l'ho catturata ed insieme sono stato catturato da quella». È tratto o dalla guerra o dalla pesca e dalla caccia.

915. È perito durante la caccia. Lo ha detto molto frequentemente Luciano nel *Tossari* [14]: «E lei stessa è perita durante la caccia», cioè mentre va a caccia di un giovane e si adopera per irretirlo, anche ella stessa si è rovinata. Anzi, anche le stesse espressioni «andare a caccia di lode» e «uccellare la fama» sono metafore proverbiali, come «andare a pesca» invece di «ricercare» e «investigare».

916. Lupo in trappola. Quando qualche persona malvagia è una buona volta messa in estremo pericolo. E infatti, poiché il lupo è l'animale più insidioso, tutti applaudono quando viene preso in rete e subito tutti acclamano «il lupo è in trappola». È riferito da Zenodoto [3,52].

917. La volpe anziana non si fa prendere in trappola. «La vecchia volpe non può essere catturata da alcuna trappola». È un senario proverbiale che va rivolto a chi, per la sua lunga vita e per la grande esperienza delle cose, è troppo scaltro per essere catturato da artifici ed inganni.

918. La volpe non si fa corrompere dai doni. La *Suida* [a 1391] cita come autore di quest'adagio Cratino [fr. 135 K.-A.]. Per quelli furbi e ingegnosi, che non è facile ingannare con l'offerta di un piccolo oggetto, o con un'adulazioncella o con delle promesse. Infatti il gabbiano e alcuni altri uccelli sono catturati con un esca, non così la volpe. D'altronde il verbo *dorodokéin* è tratto dalle orazioni o dai discorsi giudiziari, in cui molti pronunciano un parere dopo esser stati corrotti dal denaro.

919. Atticus in portum

Ἀττικὸς εἰς λιμένα, id est «Atticus in portum». In eos dicebatur, qui illic virtutem ostentare solent, ubi tutum est atque ubi nihil opus. A nautis Atticis sumptum, qui portum ingressuri ostentandi sui gratia magnifice sese gerebant, in ipsa re, hoc est in praelio navali, non perinde strenui.

920. Capra Scyria

Αἰξ Σκυρία, id est «Capra Scyria». Zenodotus huius proverbii Chrysippum citat, tum auctorem tum interpretem. Convenit in eos, qui beneficium maleficio corrumpunt aut qui virtutes adiunctis vitiis contaminant atque obscurant quive recte instituta non recte finiunt. Veluti capra Scyria, quod fera sit, mulctrum quod lacte impleverat, ipsa rursus evertit atque hoc modo beneficium quod dederat, eadem perdidit. Alii putant dici in eos, unde plurimum emolumentum capitur, propterea quod eius regionis caprae maximam lactis vim reddere dicantur. Id quod affirmat et Athenaeus Dipnosophistarum libro primo citans hoc Pindari carmen: Σκυρίας δ' ἐς ἀμελξιν γάλακτος αἶγες ἐξοχώτατοι, id est «Scyriae vero ad emulgendum lac caprae praestantissimae».

921. Suspendio deligenda arbor

In re vehementer indigna neque ullo pacto toleranda veteres arborem suspendio deligendam esse dicebant. Inde natum, quod olim in Theophrastum philosophum praecipuum meretricula quaedam nomine Leontium ausa sit scribere. Plinius Secundus in praefatione Historiarum naturae: «Ceum vero nesciam adversus Theophrastum, hominem in eloquentia tantum ut nomen divinum inde invenerit, scripsisse etiam foeminam, et proverbium inde natum suspendio arborem eligendam». Hactenus Plinius. Finitimum huic est illud apud Euripidem in Alceste: Ἀξία καὶ σφραγᾶς τάδε / Καὶ πλεῖον ἢ βρόχῳ δέσσην / Οὐρανίῳ πελάσαι, id est «Heus ista caede digna sunt, / Vel potius, ut laqueo gulam / Praefocet aliquis pendulo». Plautus in Curculione: «Mea praeda illa est. Proin tu te in laqueum duas». Iuvenalis: «Ferre potes dominam salvis tot restibus ullam?» Et apud Plautum, qui vitae taedio tenebatur, optat nummum, quo restim emat. Cum haec aederem anno 1525, forte incidi in commentarios Caelii Rhodigini. Is dicit in huiusmodi explicatione caecutire multos ac se iactat omnem difficultatem explicuisse, cum nec ulla sis difficultas et si qua esset, nihil explicent ea, quae commemorat de suspendio crucis. Nec enim fontes sibi deligunt arbores, sed aguntur in crucem. Caeterum qui cogitant de consciscenda nece, solent alii aliud suspendii genus eligere, ut appareat illos hoc agere non impotentia mentis, sed certo destinatoque consilio.

922. Minervae felem

Ἀθηνᾶ τὸν αἴλουρον, id est «Minervae felem», subaudiendum comparas. Cum multo inferiora cum praestantioribus comparantur, quod levicula quapiam in re convenient. Quid enim habet Minerva dea cum fele commune praeter glaucorem oculorum? Nam is oculorum color Minervae tribuitur, qui et noctuis adest et felibus. Unde apud Homerum etiam epitheton γλαυκῶπις Ἀθήνη.

919. Un Attico in porto. Si diceva per quelli che sono soliti ostentare una virtù lì dove si è al sicuro e dove non ce n'è bisogno. È tratto dai marinai attici, che quando stavano per entrare in porto si comportavano pomposamente al fine di mettersi in mostra, ma alla prova dei fatti, cioè in una battaglia navale, non erano allo stesso modo coraggiosi.

920. Capra di Sciro. Zenodoto [2,18] cita Crisippo sia come autore sia come commentatore di quest'adagio. È adatto a quelli che rovinano un'azione buona con una cattiva o che contaminano e oscurano le virtù aggiungendovi dei vizi e che non finiscono rettamente azioni iniziate rettamente. Come la capra di Sciro, poiché è selvatica, rovesciò il secchio che aveva riempito di latte essa stessa e rovinò da sola la buona azione che aveva appena reso. Altri reputano che si dica di quelli, dai quali si riceve un grandissimo vantaggio, per il fatto che si dice che le capre di quella regione producano una grandissima quantità di latte. Ciò afferma anche Ateneo nel primo libro dei *Sapienti a banchetto* [1,28 a] citando questo verso di Pindaro [fr. 106,4 Maehler]: «Le capre di Sciro sono le più eccellenti alla mungitura del latte».

921. Albero da scegliere per l'impiccagione. In una situazione gravemente indegna, che non doveva essere tollerata in alcun modo, gli antichi dicevano che doveva essere scelto un albero per l'impiccagione. È nato dal fatto che un tempo una tale sgualdrinella di nome Leonzio osò scrivere contro Teofrasto, eminente filosofo. Plinio Secondo, nella prefazione della *Storia naturale* [29]: «Come se invero non sapessi che contro Teofrasto, uomo tanto grande nell'eloquenza che da ciò ha ottenuto il nome di divino, ha scritto anche una femmina, e da ciò è nato il proverbio "albero da scegliere per l'impiccagione"». Così Plinio. Vicinissimo a questo è quel passo di Euripide, nell'*Alceste* [228-230]: «Queste cose sono degne di uno sgozzamento/ anche più che infilare il collo/ ad un pendulo cappio». Plauto, nel *Gorgoglione* [cas. 113]: «Quella è una mia preda. Perciò tu légati al cappio». Giovenale [6,30]: «Potrai mai sopportare una moglie padrona, avendo a disposizione tante corde?». E in Plauto, colui che è posseduto dal tedio della vita desidera del denaro con cui comprarsi una corda [*Pseud.* 88-89]. Quando ho pubblicato queste cose nell'anno 1525, per caso mi imbattei nei commentari di Celio Rodigino [Ludovico Ricchieri, 1469-1525]. Egli dice [*Antiquarum lectionum libri XVI*, 6,7 (1516) = *Ant. lect. libri XXX*, 10,7 (1542)] che molti si sono affannati inutilmente a spiegare questo proverbio e si vanta di aver spiegato ogni difficoltà, mentre non vi è alcuna difficoltà, e se qualcuna ve ne fosse, nulla spiegherebbe quel che ricorda egli riguardo alla pena capitale della croce. I colpevoli, infatti, non si scelgono un albero, ma sono messi in croce. D'altra parte, coloro che pensano di doversi dare la morte sono soliti scegliere uno un genere d'uccisione, uno un altro, affinché appaia che essi hanno fatto ciò non per la debolezza del loro intelletto, ma per una decisione consapevole e ponderata.

922. Un gatto e Minerva. Bisogna sottintendere «confronti». Quando sono compilate cose di molto inferiori con cose più importanti, poiché convergono su qualche aspetto di minimo valore. Che cosa infatti la dea Minerva ha in comune con il gatto, eccetto la tonalità degli occhi? Infatti è attribuito a Minerva quel colore degli occhi che è presente anche nelle nottole e nei gatti. Da ciò anche in Omero l'epiteto

Est et hoc felibus commune cum noctuis, quod et noctu cernunt et pariter insidiantur muribus. Refertur apud Zenodotum et Suidam. Etymologus indicat discrimen orthographiae, quo Ἐλουρος pro gente – est enim Scythiae a paludibus dicta – scribitur per ε, pro animante per diphthongum εἰλουρος, quasi dicas torquicaudam aut trahicaudam, quod tamen apud auctores video negligi.

923. Vorsuram solvere

«Vorsuram solvere» dicitur, qui sic e praesentibus malis extricat sese, ut aliis gravioribus impediatur. Nam Donato «vorsuram facere» est aes alienum alieno aere solvere aut minore foenore maiorem acceptam percuriam occupare; hinc ducta voce, ut auctor est Festus Pompeius, quod vertant creditorem. Terentius in Phormione: «In eodem luto haesitas, vorsuram solves,/ Praesens quod fuerat malum, in diem abiit, plagae crescunt». Cicero ad Atticum: «Admirabilis abstinentia ex tuis praeceptis, ut verear, ne illud quod tecum permutavi, versura mihi solvendum sit». In oratione pro L. Flacco: «Negavit sese omnino ullam vorsuram fecisse Romae». Seneca De beneficiis libro V: «Domi, quod aiunt, versura fit et velut lusorium nomen statim transit». Idem libro II, epistola ultima: «Ut ut se res habet,/ ab Epicuro versura facienda est», id est ab Epicuro sumendum est mutuuum, quo tibi satis faciam. Idem simili tropo dixit libro primo, epistola quarta: «Sed ut epistolae finem imponam, accipe quod hodierno die mihi placuit et hoc quoque ex alienis hortis sumptum est». Lactantius libro II Institutionum usus est hoc proverbio. «Cum igitur» inquit «ortum rerum tribuis naturae ac detrahis deo, in eodem haesitans luto vorsuram solvis». Explicuit eleganter hanc metaphoram Demosthenes in Olynthiaca prima: Δέδοικα, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, μὴ τὸν αὐτὸν τρόπον ὥσπερ οἱ δανειζόμενοι ῥαδίως ἐπὶ τοῖς μεγάλοις τόκοις μικρὸν εὐπορήσαντες χρόνον ὕστερον καὶ τῶν ἀρχαίων ἀπέστησαν, οὕτω καὶ ἡμεῖς ἂν ἐπὶ πολλῷ φανώμεν ἐρραθυμηκότες, καὶ ἅπαντα πρὸς ἡδονὴν ζητοῦντες, πολλὰ καὶ χαλεπὰ ὧν οὐκ ἠβουλόμεθα ὕστερον εἰς ἀνάγκην ἔλθωμεν ποιεῖν; καὶ κινδυνεύωμεν περὶ τῶν ἐν αὐτῇ τῇ χώρᾳ, id est «Vereor, Athenienses, ne quemadmodum hi, qui contrahunt aes alienum facile magnis usuris, ad breve tempus divites sunt, paulopost etiam a principali summa excutuntur, itidem et nos, si diutius videamur negligentes cunctaque ad voluptatem quaerentes, paulopost in necessitatem veniamus, ut nobis multa etiam acerba sint facienda, quae nequaquam voluerimus, deque hoc ipso loco periclitemur».

924. Animam debet

Τὴν ψυχὴν ὀφείλει, id est «Animam debet». Donatus proverbium esse admonet de eo, qui immodico aere alieno teneatur, ut plus quam omnes facultates debeat ac denique seipsum debeat. Terentius in Phormione: «Quid si animam debet?». Erat enim antiquitas lex, ut qui solvendo non esset, is nexus addiceretur creditori, luiturus corpore, id est opera, quod aere non posset. Extat apud Gellium lex duodecim tabularum, quae iubebat dissecari corpus eius, qui multis creditoribus deberet nec esset solvendae rei.

925. Summum ius, summa iniuria

«Summum ius, summa iniuria», hoc est tum maxime disceditur ab aequitate, cum maxime superstitione haeretur legum literis. Id enim summum ius appellant, cum de verbis iuris contenditur

glaukópis Athéne [Atena dagli occhi cerulei]. Gatti e nottole hanno anche in comune la capacità di vedere di notte, e parimenti stanno in agguato dei topi. È riportato da Zenodoto [Zen. 2,25] e dalla *Suida* [a 726]. L'*Etimologo* [etym. m. 333,4-6] sottolinea la differenza dell'ortografia, per cui si scrive *Èlourous* con la *epsilon* per indicare una popolazione – detta così dalle paludi della Scizia – ed *éilourous* con il dittongo *ei* per l'animale, come se dicessi «torcicoda» o «trascinacoda», etimologia che, tuttavia, vedo ignorata tra gli scrittori.

923. Pagare con un prestito. Si dice di chi si divincola da mali presenti ma finisce per invischiarsi in altri più gravi. Infatti per Donato [*ad Ter. Phorm.* 780] significa «pagare un debito con un debito» o impegnare con un interesse minore denaro ricevuto con un interesse maggiore; essendo l'espressione ricavata, come testimonia Festo Pompeo [p. 520, Lindsay], dal fatto che *vertant* [spostano il debito] al creditore. Terenzio, nel *Formione* [780-781]: «Sei impantanato nel medesimo fango, paghi con un prestito,/ il male che era stato imminente lo rimandi di un giorno, le botte crescono». Cicerone, ad Attico [5,15,2]: «La mia integrità, secondo i tuoi precetti, è ammirevole a tal punto che temo di dover pagare con un prestito ciò che ho preso in prestito da te con una lettera di cambio». Nell'orazione *Per Lucio Flacco* [48]: «Negò del tutto di aver contratto alcun debito a Roma». Seneca, nel quinto libro *Sui benefici* [5,8,3]: «Il prestito avviene in casa, come dicono, e si trasferisce all'istante come un credito fittizio». Il medesimo autore, nel secondo libro, ultima epistola [*epist.* 19,10]: «Poiché le cose stanno così, bisogna contrarre un prestito con Epicuro» cioè bisogna prendere da Epicuro un mutuo col quale possa accontentarti. Ancora lui, con un simile tropo, ha detto nel libro primo, epistola quarta [*epist.* 4,10]: «Ma per porre fine a quest'epistola, prendi ciò che oggi mi è piaciuto e anche questo è stato colto in un giardino altrui». Lattanzio usò questo proverbio nel secondo libro delle *Istituzioni* [8,24]. Dice: «Quando dunque attribuisce l'origine delle cose alla natura e la sottrai a Dio paghi con un debito stando impantanato nel medesimo fango». Ha spiegato elegantemente questa metafora Demostene nella prima *Olintiaca* [15]: «Temo, o Ateniesi, che allo stesso modo di come chi ha preso con leggerezza denaro in prestito ad alti interessi e, essendo stato nel benessere poco tempo, in seguito ha perso anche i suoi vecchi beni, così anche noi sembriamo essere stati negligenti a caro prezzo e, finalizzando ogni ricerca al piacere, per necessità in seguito andremo a compiere molte e difficili imprese che non volevamo, e metteremo in pericolo i beni all'interno del nostro stesso paese».

924. Deve l'anima. Donato [*Ter. Phorm.* 661] avvisa che è un proverbio per chi è obbligato da quantità di debiti tanto enorme che deve più di tutti i suoi beni e deve in fin dei conti sé stesso. Terenzio nel *Formione* [661]: «Che cos'altro, se deve l'anima?». Infatti nell'antichità vi era la legge che chi non fosse solvente fosse assegnato al creditore come schiavo, per pagare con il corpo, cioè con il lavoro, poiché non poteva con il denaro. Da Gellio [20,1,48] è citata la legge delle Dodici tavole, che ordinava che fosse fatto a pezzi il corpo di colui che doveva a molti creditori e non poteva pagare il debito.

925. Il massimo del diritto, il massimo dell'ingiustizia. Cioè: ci si allontana massimamente dall'equità, quando si rimane attaccati pedantesca alla lettera delle leggi.

neque spectatur, quid senserit is, qui scripsit. Nam voces ac litterae quasi legum summa cutis est. Eam ineptiam quorundam superstitiosorum iuris interpretum copiose simul et eleganter illudit M. Tullius in actione Pro Murena. Terentius: «Verum illud, Chreme,/ Dicunt ius summum saepe summa malitia est». M. Tullius Officiorum libro primo: «Ex quo illud summum ius, summa iniuria factum est iam tritum sermone proverbium». Columella primo Rei rusticate libro: «Nec sane est vindicandum nobis quicquid licet. Nam summum ius antiqui summam putabant crucem». Citatur et Celsus adolescens libro Pandectarum quadragésimo quinto, titulo De verborum obligatione, capite Si servum Stichum, qui scripserit quaestionem esse de bono et aequo, «in quo genere plerunque sub auctoritate iuris scientiae periculose erratur». Itidem Paulus libro quinquagesimo, titulo De regulis iuris: «In omnibus quidem, maxime tamen in iure aequitas spectanda est». Simili figura Seneca libro De ira primo dixit summo animo: «Si intelligis non ex alto venire nequitiam, sed summo, quod aiunt, animo inhaerere».

926. Ne ignifer quidem reliquus est factus

Οὐδὲ πυρφόρος ἐλείφθη, id est «Ne ignifer quidem superfuit», ubi significamus omnes ad unum interisse, adeo ut ne ei quidem sit parcitum, qui ignem praeferat exercitui. Nam priscis mos erat, ut vates aciem praecederet lauro coronatus ac facem gestans. Ab hoc belli vim abstinebant utrinque, quod nefas ducerent in virum sacrum ferrum stringere. Proinde si crudelem aliquam stragem significare voluissent, ne ignifero quidem parcitum aiebant. Meminit huius adagii Eustathius Iliados M enarrans hos Homeri versus: Οὐκέτ' ἔπειτ' οἶω οὐδ' ἄγγελον ἀπονέεσθαι / Ἄψορον προτὶ ἄστυ, id est «Haud equidem fore credo, uti sit rediturus ad urbem / Hinc posthac aliquis vel nuntius». Admonet hoc quoque figuram habere proverbialem Οὐδὲ ἄγγελος ὑπέλειφθαι, id est «Ne nuntius quidem relictus est», quoties significamus ad unum omnes extinctos, ut ne unus quidem effugerit, qui rem gestam renuntiaret. Nam is vel dedita opera relinqui solet ab hoste.

927. Πανωλεθρία

Huic affine est πανωλεθρία, qua voce significabant internicionem et eiusmodi perniciem, ut nihil omnino reliquum fieret. Thucydides in septimo Historiae suae libro: Κατὰ πάντα γὰρ πάντες νικηθέντες καὶ οὐδὲν ὀλίγον ἐν οὐδενὶ κακοπαθήσαντες πανωλεθρία δὴ τὸ λεγόμενον καὶ πεζὸς καὶ νῆες καὶ οὐδὲν ὅτι οὐκ ἀπώλετο, id est «In omnibus omnino victi et nihil mediocre ulla in re passi, sed internicione iam, quod dici solet, et pedites et naves et denique nihil erat, quod non periret». Venustius erit, si a bello, naufragio, incendio ac similibus casibus alio detorqueatur. Veluti si dicas libidinem magnam quidem esse pestem Christianae religionis, verum avaritiam prorsus πανωλεθρίαν esse pietatis. Et Graecarum litterarum imperitiam omnium bonarum disciplinarum fuisse πανωλεθρίαν. Non dissimili forma Cicero In Pisonem templum Castoris appellat «bustum omnium legum ac religionum», quod ibi fuerit oppressa legum auctoritas ac religionum cultus.

Infatti definiscono «il massimo del diritto», quando si disputa sulle parole di una legge e non si guarda a ciò che ha voluto dire colui che l'ha scritta. Infatti le parole sono quasi l'epidermide delle leggi. Di questa inettitudine di alcuni pedanti interpreti del diritto si prese gioco abbondantemente e insieme elegantemente Marco Tullio, nell'orazione *Per Murena* [25]. Terenzio [*heaut.* 795-796]: «È vero quel proverbio, Cremete,/ dicono che spesso il massimo del diritto è il massimo della frode». Marco Tullio nel primo libro de *I doveri* [*off.* 1,33]: «Da ciò quel proverbio "Il massimo del diritto, il massimo dell'ingiustizia" è diventato ormai trito nei discorsi della gente». Columella, nel primo libro dell'*Agricoltura* [1,7,2]: «Né certamente è lecito che noi dobbiamo rivendicare qualcosa. Infatti gli antichi reputavano il massimo del diritto la massima croce». Lo cita anche Celso il Giovane nel quarantacinquesimo libro delle *Pandette*, dal titolo *Sull'obbligazione delle parole*, capitolo «Se il servo Stico», il quale ha scritto che la questione riguarda il bene e il giusto, «genere di cosa in cui spesso si sbaglia pericolosamente sotto l'autorità della scienza del diritto» [*dig.* 45,1,91,3]. Parimenti Paolo, nel libro cinquantesimo, dal titolo *Le regole del diritto* [*dig.* 50,17,90]: «In ogni cosa infatti, ma soprattutto nel diritto, bisogna guardare all'equità». Con un'immagine simile Seneca, nel primo libro del *Sull'ira*, ha detto «superficie dell'animo» [1,19,5]: «se osservi bene, la malvagità non viene dal profondo, ma rimane attaccata, come dicono, alla superficie dell'animo».

926. Neppure il portafuoco è stato lasciato andare. Quando vogliamo dire che sono morti tutti, fino all'ultimo, tanto che non è stato risparmiato neppure colui che porta il fuoco davanti all'esercito. Infatti era un'antica abitudine che un vate precedesse la schiera coronato di alloro e portando una fiaccola. Da costui tenevano lontana la violenza della guerra entrambe le parti, poiché ritenevano empio brandire le armi contro un uomo consacrato. Perciò, se avessero voluto indicare una qualche crudele strage, dicevano che neppure il portafuoco era stato risparmiato. Si ricorda di quest'adagio Eustazio [*ad Il.* 12,73] commentando questi versi di Omero del dodicesimo dell'*Iliade* [73-74]: «Credo che neppure un messaggero allora si affaticerebbe a tornare/ indietro verso la città». Avverte che anche questa frase ha un'immagine proverbiale, «neppure il messaggero è stato lasciato andare», ogni qual volta vogliamo dire che tutti, fino all'ultimo, sono stati eliminati, tanto che non è sfuggito neppure uno solo che annunci quello che è avvenuto. Infatti di solito egli è lasciato andare dal nemico persino di proposito.

927. Panoletbría. È affine a quest'ultimo *panoletbría* [rovina totale], parola con la quale volevano indicare una strage e una sciagura tale che proprio nulla è stato risparmiato. Tucideide, nel settimo libro della sua *Storia* [7,87,6]: «Infatti, essendo stati vinti tutti in tutto senza aver subito nulla di poco conto in nessuna cosa, in una rovina completa, come si dice, andarono perdute e la fanteria e le navi e ogni altra cosa». Sarà più bello se dalla guerra, da un naufragio, da un incendio e da simili casi sia traslato ad altro. Come se dicessi che la dissolutezza è certamente la grande peste della religione cristiana, ma l'avidità è assolutamente la *panoletbría* della pietà. E l'ignoranza delle lettere greche è stata la *panoletbría* di tutte le discipline liberali. Con immagine non dissimile Cicerone, nell'orazione *Contro Pisone* [11], chiama il tempio di Castore «tomba di tutte le leggi e religioni», perché lì l'autorità delle leggi e l'osservanza della religione erano stati sopraffatti.

928. Thracium commentum

Θρακεία παρεύρεσις, id est «Thracium commentum», sive «inventum». Apud Zenodotum legitur torquendum in eos, qui pacta eludunt callido vafroque aliquo commento. Porro unde id proverbium natum fuerit, indicat Strabo libro Geographiae nono ex Ephoro auctore. Thraces pactis cum Boeotiis aliquot dierum induciis, nihilo segnius incursiones agebant nocturno tempore. Hos cum propulsassent Boeotii atque expostularent, quod violassent inducias, responderunt Thraces se nihil praeter pacta fecisse, pactos enim esse de diebus, noctibus incursasse. His ferme similia refert Zenodotus, nempe Thraces constitutis decem dierum induciis noctu impressionem fecisse in Boeotios iam negligentius agentes induciarum fiducia, atque ex his nonnullos trucidasse, aliquot vivos abduxisse, deinde expostulantibus de violatis pactis Boeotiis respondisse dies, non noctes pacto contineri. Ea res proverbio locum fecit Θρακεία παρεύρεσις, id est «Thracium inventum». Est enim proprie παρεύρεσις excogitata cavillatio, qua pactum eludimus, quas Plautus sutelas vocat. Et Terentius: «Ne quid suo assuat capiti». Addunt enim extra pactionem commenti quippiam, quo rem omnem subvertunt.

929. Romanus sedendo vincit

«Romanus sedendo vincit». Vetus proverbium in eos, qui tranquilli atque ociosi tamen quae volunt efficiunt aut qui non viribus, sed arte rem gerunt. Marcus Varro libro De re rustica primo, capite secundo: «Vultis igitur interea vetus proverbium, quod est Romanus sedendo vincit, usurpemus, dum iste venit?». Ex historia Fabii Cunctatoris natum arbitror, qui Hannibalem iuveniliter exultantem sua patientia fregit, de quo extat versus ille Ennianus: «Unus qui nobis cunctando restituit rem». Citatur apud Ciceronem in Catone Maiore. Usurpatus est divinitus a Marone libro VI. Quanquam Livius libro De bello Macedonio primo refert simile quiddam de Sulpicio consule. «Quibus» inquit «si undique circumventus copiis foret, sedentem Romanum debellaturum credi potuerit».

930. Scopum attingere

Τυγχάνειν τοῦ σκοποῦ, id est «Scopum attingere». Est voti compotem fieri aut coniectura rem ipsam assequi. Lucianus in Icaromenippo: Καὶ οὐκ ἀπὸ σκοποῦ εἰκασας, id est «Tuaque coniectura haud procul abest a scopo» et ἀποτυγχάνειν τοῦ σκοποῦ, id est «non attingere scopum» et διαμαρτάνειν τοῦ σκοποῦ, id est «aberrare a scopo» atque id genus aliae figurae omnes proverbium sapiunt. Hoc adagio festiviter usus est Diogenes in puerum saxa in crucem iaculantem. «Euge, inquit, continue tandem aliquando scopum». Pindarus in Nemeis hymno nono: Ἀκοντίζων σκοποῦ ἄγχιστα Μοισᾶν, id est Proxime iaculans ad scopum Musarum. Idem hymno sexto: Ἐλπομαι / Μέγα εἰπὼν ἅντα σκοποῦ τυχεῖν, id est «Spero, quod magna pollicitus scopum attingam». Dicitur est Ἐξω σκοποῦ βάλλειν, hoc est «Extra scopum iaculari», ubi quis loquitur aliena ab eo, quod agitur. Usus est Gregorius Nazianzenus in Monodia.

931. Simia non capitur laqueo

Ὁ πίθηκος οὐχ ἀλίσκεται βρόχῳ, id est «Simia non capitur laqueo». In callidos tergiversatores dici solitum, qui coargui non queunt. Id olim dictum est in Heraclidem, qui per imprudentiam

928. Imbroglione tracio. Oppure «trovata tracia». In Zenodoto [4,37] si legge che deve essere rivolto a quelli che eludono i patti con un qualche imbroglio furbo e scaltro. D'altra parte da dove questo proverbio sia nato lo indica Strabone nel nono libro della *Geografia* [9,2,4] a partire dalla testimonianza di Eforo [FGrHist 70 F 119]. I Traci, avendo concordato con i Beoti una tregua di alcuni giorni, non cessavano però di compiere delle incursioni durante le ore notturne. Avendoli i Beoti respinti ed essendosi lamentati che avevano violato la tregua, i Traci risposero che non avevano fatto nulla al di fuori dei patti: infatti i patti riguardavano i giorni, essi avevano fatto incursioni durante le notti. Zenodoto riferisce cose press'a poco simili a queste: appunto che i Traci, stabilita una tregua di dieci giorni, fecero di notte un'irruzione contro i Beoti, che ormai si comportavano più distrattamente confidando nella tregua, e tra questi molti furono trucidati, alcuni, vivi, furono presi prigionieri; quindi ai Beoti che si lamentavano della violazione dei patti risposero che nei patti erano compresi i giorni, non le notti. Quest'episodio diede luogo al proverbio «Trovata tracia». Infatti *paréuresis* significa propriamente un cavillo che è stato escogitato, con il quale eludiamo un patto, che Plauto [*capt.* 692; *cas.* 95] chiama *sutelae* [trame]. E Terenzio [*Phorm.* 491]: «Nel timore che trami qualcosa per la sua vita». Infatti aggiungono al di fuori del patto un qualche imbroglio, col quale sovvertono l'intera faccenda.

929. Il Romano vince sedendo. Antico proverbio per quelli che, pur se tranquilli e oziosi, tuttavia portano a termine quello che vogliono o che compiono un'azione non con la forza ma con l'astuzia. Marco Varrone, nel primo libro *Sull'agricoltura*, capitolo secondo [1,2,2]: «Volete dunque che intanto utilizziamo quell'antico proverbio, cioè "il Romano vince sedendo", finché egli non arrivi?». Penso sia nato dalla storia di Fabio il Temporeggiatore, il quale indebolì con la sua resistenza Annibale che imbalanzava come un giovane; riguardo a ciò esiste quel famoso verso di Ennio [*ann.* 12,370 Vahlen]: «Colui il quale da solo temporeggiando salvò la repubblica». È citato in Cicerone nel *Catone maggiore* [10]. Fu utilizzato divinamente da Marone nel sesto libro [Verg. *Aen.* 6,846]. Per quanto Livio nel primo libro della *Guerra macedonica* riferisca qualcosa di simile sul console Sulpicio [31,38,8]. Dice: «se fosse stato da ogni parte circondato da quelle truppe, si sarebbe potuto credere che il Romano avrebbe terminato la guerra sedendo».

930. Colpire il bersaglio. Significa aver conseguito un desiderio o raggiungere la stessa cosa con una congettura. Luciano, nell'*Icaromenippo* [2]: «Non hai congetturato lontano dal bersaglio» e «non colpire il bersaglio» e «allontanarsi dal bersaglio» e tutte le altre immagini di questo genere fanno di proverbio. Usò piacevolmente quest'adagio Diogene, rivolto a un ragazzo che lanciava sassi contro una croce [Diog. Laert. 6,45]. Dice: «Forza, una buona volta prenderai il bersaglio». Pindaro, nelle *Nemee*, nel nono inno [9,55]: «Lanciando vicinissimo al bersaglio delle Muse». Il medesimo, nell'inno sesto [6,26-27]: «Spero, avendo promesso grandi cose, di colpire il bersaglio». Si dice anche «Lanciare fuori bersaglio», quando qualcuno dice cose estranee a ciò di cui si tratta. Lo usò Gregorio Nazianzeno nella *Monodia* [*or.* 43,10].

931. La scimmia non si fa prendere in trappola. Si diceva solitamente di furbi tergiversatori che non possono essere confutati. Ciò, un tempo, fu detto ad Eraclide,

perperam citarat ex Dionysio, quod erat apud Sophoclem. Missum est exemplar, ut ibi conspecto carmine agnosceret suum errorem. Hic quoque tergiversanti nec lapsus agnoscenti dicentique casu fieri posse, ut in diversis poetis versus consentiant, scripsit quispiam simiam haud capi laqueo. Auctor Diogenes Laertius. Carmen Graecum sic habet: Γέρων πίθηκος οὐχ ἀλίσκεται πάγῃ/ Ἀλίσκεται μέν, μετὰ χρόνον δ' ἀλίσκεται, id est «Laqueo vetustus simius non prenditur, / Capitur quidem ille, capitur autem serius».

932. Largitio non habet fundum

M. Tullius libro Officiorum secundo «Omnino» inquit, «meminisse debemus id, quod a nostris hominibus saepissime usurpatum iam in proverbii consuetudinem venit, largitionem fundum non habere». Quo dicto significabant stulta liberalitate quantaslibet opes exhauriri vel effluere potius. Translatum videtur a pertuso dolio Danaidum apud inferos. Quae fundo carent Graeci vocant ἀπύθμενα. Unde Parthenius apud Athenaeum libro undecimo ἀπύθμενον φιάλην dixit.

933. Inexplebile dolium

Ἀπληστος πίθος, id est «Inexplebile dolium». Varius est huius adagionis usus. Quadrat enim primus eis τοὺς ἀδδηφάγους, id est in glutones edacesque, congruentius autem in istos bibacitate inexplebili, qui quo plus biberint, hoc plus sitiunt, quemadmodum olim dictum est de Parthis. Sic enim Festus sensisse videtur, qui citat nescio quem, – nam locus mutilus est – qui dolium pertusum dixerit, cum ventrem significaret. Quanquam natura quoque venter inexplebilis est, quod quicquid per os infuderis, id aliis viis excernitur. Quadrabit et in obliviosum, cui si quid eruditionis infundas, protinus effluit, quique prius obliviscatur quam perdiderit; cuiusmodi Strepsiadem facit Aristophanes in Nebulis. Ὅστις σκαλαθυράτι' ἄττα μικρὰ μανθάνων / Ταῦτ' ἐπιλέλησται πρὶν μαθεῖν, id est «Huiusmodi minutulas qui argutias / Prius atque didicit, dedidicerit immemor». Sic propemodum usus est Plautus in Pseudolo: «In pertusum ingerimus dolium, operam ludimus». Competet etiam in homines praeter modum profusos, quemadmodum indicavit Aristoteles libro Oeconomicorum primo: Καὶ γὰρ τὸ κτῆσθαι δυνατόν χορὴ εἶναι καὶ φυλάττειν, εἰ δὲ μή, οὐδὲν ὄφελος τοῦ κτᾶσθαι. Τῷ γὰρ ἡθμῷ ἀντλεῖν τοῦτ' ἐστὶν καὶ ὁ λεγόμενος πίθος τετρημμένος, id est «Siquidem oportet eiusmodi esse, qui norit et parare et parata tueri. Alioqui nihil profuerit parasse, propterea quod hoc sit cribro haurire, quodque proverbio dicunt pertusum dolium». Congruit item in avaros, quorum cupiditatibus nihil est satis, verum quo magis impleantur opibus, hoc magis inanes esse videntur. Quod eleganter illo Solonis carmine testatum est apud Plutarchum in libello Περί φιλοπλουτίας: Πλούτου δ' οὐδὲν τέρμα πεφασμένον ἀνθρώποισι, id est «Non est fixus opum finis mortalibus ullus». Zenodotus et Tartarus ipsum recte accipi inexplebile dolium putat, quod tot milibus defunctorum nunquam expleatur. Et sapiens ille Hebraeus hunc inter insatiabilia nominat. Quadrabit et in eos, qui male ab aliis rapiunt, quae male item profundant in alios. Usurpatur et de frustra laborantibus, quemadmodum alio demonstratum est loco, velut apud Catullum: «Dolia virgineis idem ille repleverit urnis». Adagium natum a notissima fabula puellarum Danaidum, quae ob sponso necatos has poenas apud inferos dare dicuntur, ut situlis perstillantibus aquam hauriant atque in dolium item pertusum infundant, gravi nimirum sed inutili labore. Cuius fabulae mentionem facit Horatius in Odis: «Et inane lymphae / Dolium fundo

che per ignoranza aveva inavvertitamente citato come tratto da Dionisio ciò che era in Sofocle. Gli fu inviato un esemplare perché, osservati lì i versi, riconoscesse il suo errore. A lui, che anche dopo ciò tergiversava e non riconosceva lo sbaglio e diceva che per caso poteva avvenire che in poeti diversi i versi corrispondessero, un tale scrisse che «la scimmia non si fa prendere in trappola». Lo testimonia Diogene Laerzio [5,92-93]. I versi greci sono così [fr. adesp. 8 Nauck]: «La vecchia scimmia non è catturata col laccio;/ è catturata, ma è catturata dopo molto tempo».

932. La prodigalità non ha fondo. Marco Tullio, nel secondo libro de *I doveri*, dice [2,255]: «Dobbiamo senza dubbio ricordare ciò che, ripetuto ormai spessissimo dai nostri uomini, ha raggiunto ormai la consuetudine di proverbio: “la prodigalità non ha fondo”». Con questo detto volevano dire che per una stolta liberalità si esauriscono o piuttosto svaniscono ricchezze grandi quanto si voglia. Le cose prive di fondo i greci le chiamano *apýthmena*. Da ciò Partenio, citato da Ateneo nel libro undicesimo [11,501 a] disse *apýthmenon phíálen* [una fiala senza fondo].

933. Giara incolmabile. È vario l'uso di quest'adagio. È adatto infatti in primo luogo per quelli «ghiottoni e voraci», e quindi, più congruentemente, per quelli di sete insaziabile che tanto più bevono, tanto più hanno sete, allo stesso modo di come un tempo fu detto dei Parti [*Ad.* 3921]. Così infatti sembra che abbia pensato Festo [p. 279 Lindsay], il quale cita non so quale autore – infatti il passo è mutilo – che ha detto «giara bucata» volendo indicare il ventre. Per quanto anche il ventre per natura è incolmabile, visto che qualunque cosa tu abbia ingerito attraverso la bocca, è espulsa per altre vie. Sarà adatto anche per uno smemorato, al quale, se infondi erudizione, subito svanisce, e che dimentica prima di aver imparato; così Aristofane, nelle *Nuvole*, ritrae Strepsiade [630-631]: «Un tale che imparando certe minuscole bazzecole/ le dimentica prima d'impararle». Così, in modo simile, lo usò Plauto nello *Pseudolo* [369]: «Versiamo in una giara bucata, sprechiamo fatica». Riguarderà anche uomini oltremodo prodighi, come disse Aristotele nel primo libro dell'*Economico* [1,1344b 23 ss.]: «è necessario che sia possibile anche conservare il guadagno, altrimenti non vi è alcun utile nel guadagno. Sarebbe, ciò, attingere con il colino e, come si dice, “una giara bucata”». È ugualmente congruo per gli avidi, per la cui cupidigia nulla è sufficiente, ma quanto più sono pieni di ricchezze, tanto più sembrano essere vuoti. Il concetto è elegantemente attestato da quel verso di Solone [fr. 13,71 West] in Plutarco, nell'opuscolo *Sull'amore per le ricchezze* [mor. 524 e]: «Della ricchezza nessuno è il limite apparente per gli uomini». Zenodoto [2,6] reputa retamente che anche lo stesso Tartaro sia ritenuto una giara incolmabile, poiché non si colma mai di tante migliaia di defunti. E quel sapiente ebreo lo nomina tra le cose insaziabili [*Prv.* 30,15-16]. Sarà adatto anche per quelli che male sottraggono agli altri ciò che ugualmente male profondono verso gli altri. È utilizzato anche per quelli che si affaticano inutilmente, come si è detto in un altro luogo [*Ad.* 360], così come in Catullo [*Prop.* 2,1,67]: «Egli stesso le giare avrà riempito con le urne delle vergini». L'adagio è nato dalla notissima storia delle figlie di Danao, che per aver ucciso gli sposi si dice che negli inferi pagassero questa pena, di attingere acqua con delle brocche gocciolanti e di versarla in una giara ugualmente bucata, con una fatica certamente faticosa ma inutile. Di questa storia fa menzione Orazio nelle *Odi* [*carm.* 3,11,26-27]: «E la giara

pereuntis imo». Item Tibullus: «Et Danai proles, Veneris quae numina laesit,/ In cava Lethaeas dolia portat aquas». Meminit huius Lucianus in Timone. Et Aristoteles libro Politicorum sexto. Rursus Lucianus in Hermotino: Ἐπιφρεῖ γὰρ κατὰ τὴν παροιμίαν τὸ πρᾶγμα ἐξαντλούμενον ἐς τὸ ἔμπαλιν ἢ ὁ τῶν Δαναϊδῶν πίθος, id est «Affluit enim, dum exhauritur negotium laborque, et contra fit atque in Danaidum dolio». Usurpavit et Plato cum aliis aliquot locis tum in Gorgia.

934. Cum adsit ursus, vestigia quaeris

Ἄρκτου παρουσίας τὰ ἵχνη ζητεῖς, id est «Ursi praesentis vestigia quaeris». De iis dicitur, qui timiditate praesens negotium declinant atque ad alias nugas dilabuntur. Translatum a formidolosis venatoribus, qui se dissimulant sensisse ursum et vestigia persequi fingunt, quo absint a periculo. Hoc genus homines Plato De republica libro quinto scripsit similes esse τοῖς κυνιδίοις, ἃ τοὺς λίθους δάκνει τῶν βαλόντων οὐχ ἀπτόμενα, id est «catulis, qui lapides mordent, cum eos, qui iecerint, non ausint attingere». Ab hoc non est alienum quod scribit Plutarchus in vita Luculli. Nam illum cum hortaretur Archelaus, ut relicto hoste in Pontum traiceret, sic enim forte, ut protinus omnium rerum potiretur Οὐκ, ἔφη, δειλότερος εἶναι κυνηγῶν, ὥστε τὰ θηρία παρελθὼν ἐπὶ κενοὺς αὐτῶν φωλεοὺς βαδίζειν, id est «Negavit se timidiorum esse venatoribus, ut praeteritis feris ad inania illarum lustra vellet ire».

935. Boni ad bonorum convivia ultro accedunt

Αὐτόματοι δ' ἀγαθοὶ ἀγαθῶν ἐπὶ δαίτας ἵενται, id est «Sponte bonis mos est convivia adire bonorum». Hexameter proverbialis tum usurpandus, ubi vir bonus fiducia virtutis et amicitiae, quae generalis inter omnes probos intercedit, ad sui similem accedit non expectatis vulgaribus istis invitatiunculis. Quidam natum putant ab Hercule, qui cum Ceti Trachenii domum invocatus inviseret, hunc versiculum primus dixerit. Fertur et trimeter iambicus in eandem sententiam: Ἀκλητὶ κωμάζουσιν εἰς φίλους φίλοι, id est «Conviva amico amicus ultro etiam venit». Tacite notavit adagium Homerus in secundo Iliados: Αὐτόματος δέ οἱ ἦλθε βοῖην ἀγαθὸς Μενέλαος, id est «Illi vocalis Menelaus venerat ultro». Scholiastes indicat hoc verbo fuisse significatam Menelai fortitudinem in bello. Exilis enim vox formidolosum arguit et βοῖη apud Graecos interdum bellum declarat quemadmodum et hodie apud Germanos. Zenodotus in collectaneis diversa sententia citat hoc adagium ex Eupolidis comoedia, cui titulus Chrysogenes: Αὐτόματοι δ' ἀγαθοὶ δειλῶν ἐπὶ δαίτας ἵασιν, id est «Ultrō adeunt hominis timidi convivia fortes». Idem ferme significat Plato in Symposio: Ἵνα καὶ τὴν παροιμίαν διαφθεῖρωμεν μεταβαλόντες, ὥς ἄρα καὶ ἀγαθῶν ἐπὶ δαίτας ἵασιν αὐτόματοι ἀγαθοί, id est «Ut et proverbium perdamus hunc ad modum invertentes: Boni ad bonorum convivia ultro veniunt». Sentire videtur Plato Homerum fecisse Menelaum deteriore ad praestantioris accessisse convivium, quod Agamemnon bello valuerit, Menelaus fuerit imbellis. Citatur hic locus et ab Athenaeo libro quarto. Tametsi non hanc opinor Homeri mentem fuisse, cum virtutis addat elogium Βοῖην ἀγαθὸς Μενέλαος, id est «Voce bonus Menelaus», et cum aliquot locis illum fortissime rem gerentem inducat, alicubi etiam ἀρηιφίλου cognomento honestet. Apud Athenaeum libro primo ex Cratino quidam, qui invocatus ad convivium accesserat, ita loquitur: Ἀγαθὸς ἂν πρὸς ἀγαθοῦς ἄνδρας ἐστιασόμενος ἦκον. Κοινὰ γὰρ τὰ τῶν φίλων, id est «Bonus enim ad bonos viros convivaturus veni. Nam res amicorum communes».

vuota/ dell'acqua che scorre via in basso dal fondo». Parimenti Tibullo [1,3,79-80]: «E la prole di Danao, che il nume di Venere offese,/ reca le acque del Lete in cave giare». Lo ricorda Luciano nel *Timone* [18]. E Aristotele nel sesto libro del *Politico* [6,1320a 31-32]. Di nuovo Luciano nell'*Ermotimo* [61]: «Infatti la faccenda scorre, secondo il proverbio, esaurendosi, al contrario della giara delle Danaidi». Lo utilizzò anche Platone, tanto in vari altri passi, quanto nel *Gorgia* [493 b; 493 e].

934. Cerchi le impronte dell'orsa quando è vicina. Si dice di quelli che per timore declinano un'occupazione presente e si disperdono in altre sciocchezze. È tratto dai cacciatori paurosi, che dissimulano di aver sentito un orso e fingono di seguire le impronte per allontanarsi dal pericolo. Uomini di questo genere Platone nel quinto libro della *Repubblica* ha scritto che sono simili «a cagnolini che mordono le pietre non osando toccare quelli che le hanno scagliate» [469 e]. Non è diverso da ciò quel che scrive Plutarco nella *Vita di Lucullo* [8,4]. Infatti, quando Archelao lo esortava a trasferirsi nel Ponto, così che, abbandonato il nemico, sarebbe accaduto che subito avrebbe conquistato ogni cosa, «disse di non essere più timoroso dei cacciatori, tanto da andare, trascurando le fiere, verso le loro tane vuote».

935. Le brave persone si presentano da sé ai banchetti delle brave persone. Esametro proverbiale che bisogna utilizzare allorquando un brava persona, confidando nella virtù e nell'amicizia universale che intercorre tra tutte le persone oneste, si presenta ad un suo simile senza aver atteso i piccoli inviti della gente comune. Alcuni reputano che sia nato da Ercole il quale, essendo andato a vedere la casa di Ceto di Trachis senza essere invitato, per primo ha detto questo verso. È riportato anche un trimetro giambico per la stessa sentenza: «Gli amici vanno ai banchetti degli amici senza invito». Tacitamente Omero menzionò l'adagio nel secondo dell'*Iliade* [2,408]: «Venne da sé Menelao valente nel grido». Lo scoliasta [Eust. *Comm. Il.* 2,408; Schol. vet. *Il.* 2,408 b] afferma che con questa parola era stata indicata la forza di Menelao in guerra. Infatti una voce debole rivela una persona paurosa e *boé* [grido] presso i Greci talvolta indica la guerra come anche oggi presso i Tedeschi. Zenodoto nella sua raccolta [Zen. 2,19] cita quest'adagio in una sentenza diversa, da una commedia di Eupoli [fr. 315 K.-A.], il cui titolo è *Crisogene*: «Le brave persone si presentano da sé ai banchetti delle cattive persone». Press'a poco la stessa cosa vuole dire Platone nel *Simposio* [174 b]: «Affinché noi smentiamo anche il proverbio modificandolo in modo tale che anche dei buoni ai banchetti vanno senza invito i buoni». Sembra che Platone pensi che Omero abbia descritto Menelao che, pur essendo peggiore, andava ad un banchetto di chi era migliore, poiché Agamennone era più valoroso in guerra, Menelao era imbecille. Questo passo è citato anche da Ateneo nel libro quarto [178 ab]. Tuttavia non penso che questa fosse l'intenzione di Omero, poiché aggiunge un elogio della sua capacità «Menelao valente nel grido» e poiché lo presenta mentre compie azioni valorosissime in diversi passi [*Il.* 3,21-29; 5,49-58; 561-589; 13,601 ss.; 15,540 ss; 16,311-312; 17,1-60] e in qualche luogo lo onora con l'epiteto di *aréiphilos*. In Ateneo, nel primo libro [1,8 a], tratto da Cratino [fr. 365 K.-A.], un tale che si era presentato ad un convivio non invitato così dice: «In quanto brava persona sono venuto a mangiare presso brave persone. Infatti i beni degli amici sono in comune».

936. In puteo cum canibus pugnare

Ἐν φρέατι κυσὶ μάχεσθαι, id est «In puteo cum canibus pugnare». Dicitur solitum, ubi cuiuspiam negotium incidit cum homine rixoso et contentioso, a quo se nequeat extricare. Effertur etiam hoc pacto: Ἐν φρέατι κυνομαχεῖν voce composita.

937. Mihiipsi balneum ministrabo

Ἐμαυτῷ βαλανεύσω, id est «Ipse mihi balneator ero», ubi quis suis ipsius inservit commodis. Aut ubi quis non expectato alieno officio ipse suum agit negotium. Aristophanes in Pace: Ἀλλ' εἰ ταῦτα δοκεῖ, καὶ γὰρ ἑμαυτῷ βαλανεύσω, id est «Balneum et ipse mihi, si haec vobis grata, pararo». Interpres admonet transtalum a balneis, in quibus cessante balneatore ipsi, qui lavant, aquam hauriunt atque infundunt. Zenedotus putat et ad eos referri posse, qui glandes in ignem iniectas coquunt. Fortassis haud absurde referetur ad glandium excussores. Nam Graecis βαλανεύς balnearium cauponem significat, βάλανος glandem. Atque hinc anceps proverbiū interpretatio.

938. Vir fugiens haud moratur lyrae strepitum

Ἀνὴρ δὲ φεύγων οὐ μένει λύρας κτύπον, id est «Hunc, qui fugit, strepitus lyrae haud remoratur». Senarius proverbialis in eos, qui in rebus periculosis ac seriis properandi studio negligunt leviora. Nam qui fugit in bello, non putat sibi liberum ac vacuum, ut cantorem aliquem auscultet. Idque ad complures res accommodari potest. Veluti si dicas non esse rebus frivolis ac voluptuariis nugandum, cum haec vita tot periculis sit obnoxia. In hanc sententiam eleganter Seneca in epistola quadam ad Lucilium «Transcurramus» inquit «solertissimas nugas et ad illa, quae nobis aliquam opem sunt latura, properemus. Nemo, qui obstetricem parturienti filiae sollicitus accersit, edictum et ludorum ordinem perlegit. Nemo, qui ad incendium domus suae currit, tabulam latrunculariam perspicit, ut sciat quomodo alligatus exeat calculus. At, me hercule, undique tibi omnia nuntiantur et incendium domus et periculum liberorum et obsidium patriae et bonorum direptio. Adice his naufragium motusque terrarum et quidquid aliud timeri potest. Inter ista districtus rebus nihil aliud quam animum oblectantibus vacas». Plutarchus in libello quem scripsit de εἰ Delphico: Οὐ ναύβλα κωκυτοῖσιν, οὐ λύρα φίλῃ, id est «Ingrata naubla, ingrata lugenti lyra». Concinit huic dictum Ecclesiastici «Musica in luctu importuna narratio».

939. Caninum prandium

«Caninum prandium» proverbio dicebatur abstemium et in quo nullum vinum biberetur, propterea quod peculiari naturae proprietate canes a vino abhorrent. Id adagii refertur ab A. Gellio libro Noctium Atticarum decimotertio, capite ultimo his quidem verbis: «Eius autem loci, in quo id proverbium est, verba haec sunt» – nimirum ex M. Varronis Satyrarum libro, qui ὕδωρ κρύον, id est «aqua rigens» inscribitur – «Non vides apud Mnesteum scribi tria genera esse vini, nigrum, album, medium, quod vocant κιγγόν, id est gilvum, novum, vetus, medium? Et efficere nigrum virus, album urinam, medium πέψιν, id est concoctionem? Novum refrigerare, vetus calfacere, medium vero esse prandium caninum? Quid significet» inquit Gellius «prandium caninum, rem leviculam diu et anxie quaesivimus. Prandium autem abstemium, in quo nihil vini potatur,

936. Combattere con dei cani in un pozzo. Si diceva solitamente quando a qualcuno capita un affare con un uomo rissoso e polemico, dal quale non ci si può divincolare. È riportato anche in questo modo: *En phréati kynomachéin* [combattere nel pozzo con un cane], con il verbo composto.

937. Mi farò un bagno da me. Quando qualcuno si cura da solo per i propri interessi. O quando qualcuno, senza aspettare il favore di un altro, compie lui stesso la propria attività. Aristofane, nella *Pace* [1103]: «ma se queste cose vanno bene, anch'io mi farò un bagno da me». Il commentatore [schol. *Pax* 1103 ab] avverte che è tratto dai bagni pubblici, nei quali, quando manca il bagnino, gli stessi che si lavano attingono l'acqua da soli e se la versano. Zenodoto [3,58] reputa che può essere riferito anche a quelli che cuociono le castagne gettandole nel fuoco. Forse è riferito non senza ragione a coloro che scaldano le castagne. Infatti in greco *balanéis* significa padrone dei bagni, *bálanos* castagna. E da qui la duplice interpretazione del proverbio.

938. Un uomo che fugge non si attarda al suono della lira. Senario proverbiale per quelli che in situazioni pericolose e serie, per desiderio di affrettarsi, tralasciano cose più leggere. Infatti in guerra chi fugge non reputa di essere libero e tranquillo da ascoltare un qualche cantore. E lo stesso concetto può essere applicato a numerose cose. Come se io dicessi che non bisogna perdere tempo in cose frivole e voluttuarie, dal momento che questa vita è esposta a tanti pericoli. Per questa sentenza elegantemente Seneca in un'epistola a Lucilio disse [117,30-31]: «Tralasciamo queste ingegnossime futilità e affrettiamoci a quelle cose che ci porteranno un qualche aiuto. Nessuno che va a chiamare preoccupato l'ostetrica per la figlia che sta partorendo legge l'annuncio e il programma dei giochi. Nessuno che corre all'incendio della propria casa osserva una tavola da gioco per sapere in che modo si sblocchi una pedina intrappolata. Ma, per Ercole, da ogni parte ti sono annunciate tutte queste cose e l'incendio della casa e il pericolo dei figli e l'assedio della patria e il saccheggio dei tuoi beni. Aggiungi a queste cose un naufragio e i terremoti e qualsiasi altra cosa può essere temuta. Trattenuto tra queste sventure hai tempo per cose che non dilettono nient'altro che l'animo». Plutarco, nell'opuscolo che ha scritto *Sull' Ei di Delfi* [mor. 394 b]: «Ai lamenti non la nabra, non la lira è gradita» [Soph. fr. 849 Radt]. Concorde con questo il detto dell'*Ecclesiastico* [Sir. 22,6] «Un discorso inopportuno è come la musica durante il lutto».

939. Pranzo canino. Era chiamato secondo il proverbio così il pranzo astemio e in cui non si beveva alcun vino, per il fatto che per una peculiare proprietà della natura i cani aborriscono il vino. Quest'adagio è riferito da Aulo Gellio nel tredicesimo libro delle *Notti Attiche*, ultimo capitolo, proprio con queste parole [13,31,14-17]: «Ma queste sono le parole di quel passo in cui vi è quel proverbio» – appunto dal libro delle *Satire* di Marco Varrone che si intitola *Acqua gelata* [men. fr. 575] – «Non vedi che in Mnesteo è scritto che ci sono tre generi di vino, nero, bianco, medio che chiamano *kírron*» cioè giallastro «nuovo, vecchio, medio? E che il nero stimola il veleno, il bianco l'urina, il medio la *pépsis*» cioè la digestione? «Il nuovo rinfresca, il vecchio riscalda, il medio invero è un pasto canino? Che cosa significhi» dice Gellio «pranzo canino, pur essendo cosa piuttosto futile, lo abbiamo ricercato a lungo e con molta

caninum dicitur, quoniam canis vino caret. Cum igitur medium vinum appellasset, quod neque novum neque vetus esset, et plerunque homines ita loquantur, ut omne vinum aut novum esse dicant aut vetus, nullam vim habere significavit neque novi neque veteris, quod medium esset. Idcirco pro vino non habendum, quia neque refrigeraret neque calfaceret». Hactenus Gellius. Plutarchus in Symposiacis scribit Theophrastum ioco vocare solitum αἶσιμα συμπόσια τὰ κουρεία, quemadmodum alias admonuimus.

940. Vir fugiens et denuo pugnabit

Ἀνὴρ ὁ φεύγων καὶ πάλιν μαχήσεται, id est «Qui fugerit, rursum ille praeliabitur». Senarius proverbialis, quo monemur non protinus abiicere animum, siquid parum feliciter successerit. Nam victos posse vincere. Proinde Homerus ἑτεραλκεία νίκην vocat, id est «vicissim nunc apud hoc, nunc apud illos pollentem». Apud eundem Iliados Θ Alexander sic loquitur Hectori: Νίκη δ' ἐπαμείβεται ἄνδρας, id est «Alterna viris victoria cedit». Idem alibi Iliados Γ: Νῦν μὲν γὰρ Μενέλαος ἐνίκησεν ξὺν Ἀθάνῃ / Κεῖνον δ' αὐτίς ἐγώ, id est «Palladis auxilio nunc victor abit Menelaus, / Illum ego sed posthac pugna superaro vicissim». Demostheni probro datum est ab inimicis, quod in eo praelio, quo Philippus, Macedonum rex, Athenienses apud Cheroneam vicit, clypeo abiecto fugisset eaque gratia ῥίψαστις ignominioso cognomine vocatus. Verum id probri Demosthenes, homo non admodum verecundus, proverbiali notissimoque versiculo legitur eludere solitus: Ἀνὴρ ὁ φεύγων καὶ πάλιν μαχήσεται. Huic confine est illud Davi Terentiani: «Hac non successit, alia aggrediamur via». Usurpat adagium Tertullianus in libro De fuga in persecutione. «Sed omissis» inquit «quidam divinis exhortationibus illum magis Graecum versiculum secularis sententiae sibi adhibent. Qui fugiebat rursus praeliabitur, ut et rursus forsitan fugiat. Et quando vincet qui, cum fugerit, victus est?».

941. Ex stipula cognoscere

Ἐκ τῆς καλάμης γινώσκειν, id est «Ex stipula iudicare», dicimur, quoties e vestigiis quibusdam in senecta reliquis coniecturam facimus, cuiusmodi quis fuerit in adolescentia translata metaphora ab segetibus. Homerus in Ξ Odysseae: Ἀλλ' ἔμπης καλάμην γέ σ' οἶομαι εἰσορῶντα / Γινώσκειν, id est «Attamen inspecta stipula te suspicor illud / Coniicere». Utitur hoc adagio Lucianus in Pseudomante, quem nos olim Latinum fecimus. Aristoteles in Rhetoricis καλάμην senectam interpretatur. Ὅταν γάρ, inquit, τὸ γῆρας εἴτε καλάμην, ἐποίησε μάθησιν καὶ γνώσιν διὰ τοῦ γέροντος, ἄμφω γὰρ ἀπηνθηκότες, id est «Etenim cum senecta dixit culmum, senem ostendit ac repraesentavit. Nam utrique defloruerunt». Aristophanes in Vespis non dissimili figura usus est: Ἀλλὰ ἐκ τῶν λειψάνων / Δεῖ τῶνδε ῥώμην νεανικὴν ἔχειν, id est «Verum e reliquiis robur horum colligi / Iuvenile oportet». Dicimus item ex fragmentis, ex ruina rem, cuiusmodi fuerit, coniectare.

942. Eodem cubito

Αὐτῷ πῆχει, id est «Eodem cubito», hoc est eadem regula, eadem mensura. Utitur hoc aliquoties Lucianus cum alias tum in libello De ratione conscribendae historiae: Καὶ ὅλως πῆχυς εἷς καὶ μέτρον ἀκριβές, id est «In summa cubitus unus atque exacta regula». Aristophanes in Ranis: Καὶ γὰρ ταλάντῳ μουσικὴ σταθμῆσεται / Καὶ κανόνας ἐξοίσουσι καὶ πῆχεις ἐπῶν, id est «In

fatica. Invero il pasto astemio, in cui non si beve nessun vino, è detto canino perché il cane fa a meno del vino. Poiché dunque ha chiamato medio il vino che non è né nuovo né vecchio e la maggior parte degli uomini parla in modo tale da dire che ogni vino o è nuovo o è vecchio, ha voluto dire che non ha alcuna virtù né del nuovo né del vecchio poiché è medio. Quindi non doveva essere ritenuto un vino perché non rinfrescava e non riscaldava». Così Gellio. Plutarco, nelle *Questioni simposiali* [mor. 679 a; 716 a] scrive che Teofrasto era solito chiamare per gioco «i negozi dei barbieri “simposi privi di vino”», come abbiamo ricordato altrove [Ad. 203; 570].

940. Un uomo che fugge combatterà di nuovo. Senario proverbiale, con il quale siamo ammoniti di non abbatteci subito d'animo, se ci è accaduto qualcosa di poco felice. Infatti quelli che sono stati vinti una volta possono vincere in seguito. Perciò Omero chiama la *nike* [vittoria] *eteralkés* cioè «che prevale ora da un parte ora dall'altra» [Il. 7,26; 8,171; 16,362; 17,627]. Nel medesimo Omero, nell'ottavo dell'*Iliade*, Alessandro così parla ad Ettore [6,339]: «La vittoria si alterna sugli uomini». Il medesimo, altrove, nel terzo dell'*Iliade* [3,439-440]: «Ora infatti Menelao ha vinto grazie ad Atena,/ ma un'altra volta io vincerò lui». Fu dai nemici affibbiata a Demostene come azione vergognosa il fatto che nella battaglia in cui Filippo, re dei Macedoni, vinse gli Ateniesi presso Cheronea, fosse fuggito gettando lo scudo, e per questo motivo fu chiamato con l'appellativo ignominioso di *ripsaspis* [che getta lo scudo]. Ma si legge che Demostene, uomo non del tutto modesto, fu solito eludere questa vergognosa azione con il verso proverbiale e notissimo: «Un uomo che fugge combatterà di nuovo». Simile a questo è quel verso terenziano di Davo [Andr. 670]: «Per questa non ha avuto successo, percorriamo un'altra via». Tertulliano utilizza l'adagio nel libro *Sulla fuga nella persecuzione* [10,1]. Dice: «Ma alcuni, rimosse le divine esortazioni, piuttosto applicano a se stessi quel verso greco di un concetto secolare. Chi fuggiva di nuovo combatterà, affinché forse anche di nuovo fugga. E quando vincerà chi, quando è fuggito, è vinto?».

941. Riconoscere da una paglia. Si dice che «giudichiamo da una paglia» ogni qualvolta che da alcuni indizi che permangono in vecchiezza facciamo una congettura su come è stato qualcuno nella giovinezza, essendo la metafora traslata dalle messi. Omero, nel quattordicesimo dell'*Odissea* [14,214-215]: «Ma penso che tu, pur vedendo una paglia, nondimeno/ la riconosca». Usa quest'adagio Luciano ne *Il falso profeta* [Alex. 5], che noi un tempo abbiamo tradotto in latino. Aristotele, nella *Rhetorica* [3,1410 b 14-15], interpreta «paglia» come vecchiezza. Dice: «Infatti quando il poeta definisce “paglia” la vecchiezza, crea in noi apprendimento e conoscenza attraverso il genere, poiché entrambe sfioriscono». Aristofane, nelle *Vespe*, usò un'immagine non dissimile [1066-1067]: «Ma da ciò che è rimasto/ è necessario giudicare la forza giovanile di costoro». Parimenti diciamo che congetturiamo, dai frammenti, quale sia stata la rovina di qualcosa.

942. Dello stesso cubito. Cioè dello stesso regolo, della stessa misura. Lo usa varie volte Luciano quanto altrove tanto nell'opuscolo *Sul modo in cui si deve scrivere la storia* [39]: «E insomma un solo cubito e una misura precisa». Aristofane, nelle *Rane* [797;799]: «E infatti si misurerà la poesia sulla bilancia/ e si tireranno fuori

lance enim librabitur poetica / Promentque regulas cubitosque carminum». Non dissimili figura dixit Cornelius Tacitus libro De oratoribus in praefatione, cum ait se quae a praesantissimis viris acceperat, «iisdem numeris iisdemque rationibus» persequi velle. Plinius Epistolarum libro VIII dixit pari libra. Illud fortasse παρεργότερον, at non inutile fuerit admonere plerasque metaphoras a mensuris ductas esse proverbiales ut pensiculare rem, pensitare factum, rependere beneficium, remetiri gratiam, librare negotium, expendere causam, renumerare beneficium, aequilibrium officii, retaliare convicium atque id genus alias.

943. Monstrari digito

Δείκνυσθαι τῷ δακτύλῳ, id est «Monstrari digito», pro eo, quod est insignem esse, hodie quoque proverbio vulgari dictitant. Horatius in Odis: «Quod monstror digito praetereuntium». Persius: «At pulchrum est digito monstrari et dicier hic est». Lucianus in Harmonide: Καὶ τὸ ἐπίσημον εἶναι ἐν πλήθει καὶ δείκνυσθαι τῷ δακτύλῳ, id est «In turba insignem esse digitoque demonstrari». Natum videri potest ab eo, quod in vita Diogenis narrat Laertius. Cum hospites quidam Athenas advenissent, ut Demosthenem, cuius famam acceperant domi, conspicerent, Diogenes τὸν μέσον δάκτυλον ἐκτείνας, οὗτος ὑμῖν, ἔφη, ἐστὶν ὁ Ἀθηναίων δημαγωγός, id est «medio porrecto digito, hic est vobis, inquit, ille Atheniensium concionator» simul significans Demosthenem et gloriae avidum et moribus contaminatis.

944. Ne altero quidem pede

Μηδὲ τὸν ἕτερον πόδα, id est «Ne alterum quidem pedem discedere». Lucianus in Harmonide. Idem in Sectis: Οὐδὲ πώποτε ἐξ Αἰθιοπίας τὸν ἕτερον πόδα προελθών, id est «Qui ex Aethiopia nunquam vel alterum promoverit pedem». Annumerandum illis, quae retulimus alibi «latum digitum» et «latum pedem», «latum unguem», quibus vel consensus opinionum vel studii assiduitas significatur, veltu illo «nocte dieque», quod aliter extulit T. Livius belli Macedonici primo: «Alii in castris sine stationibus per somnum vinumque diem noctibus aequabant».

945. Ex diametro opposita. Diametro distant

Ἐκ διαμέτρου, id est «Ex diametro». De vehementer inter se pugnantibus olim dicebatur sumpta metaphora a geometris, apud quos perfectissima oppositio ex diametro est. Lucianus in Tyranno: Ἐκ διαμέτρου γὰρ οἱ βίοι φασίν, id est «Nostra enim et illorum vita ex diametro, quemadmodum aiunt, inter se distant». Athanasius in libro quodam de synodo Nicaena: Οἱ κατὰ διάμετρον, ὡς ἔπος εἰπεῖν, ἀντίκεινται τῇ Σαβελλίου γνώμῃ, id est «Qui iuxta diametrum, ut ita loquamur, adversantur Sabellii sententiae». Basilius in epistola quadam ad Athanasium κατὰ διάμετρον dixit. Diametrus enim est recta linea figuram, qua longissime patet, ex aequo secans, velut diametrus orbis est, quae sic a summo ad summum tenditur circulum, ut per centrum eat, definitorum Macrobio in Somnium Scipionis libro secundo. Nec ab hoc dissentit Euclidis diffinitio; Latini lineam hanc dimetientem vocant. Nam Graecis διάμετρος παρὰ τὸ διαμετρεῖν, id est «a dimetiendo». Nominis causam reddit Aristoteles in Problematis, sectione XV, problemate II. Cognatum est illi, quod alio recensuimus loco δις διὰ πασῶν.

regoli e cubiti per i versi». Con un'immagine non dissimile disse Cornelio Tacito, nel libro *Sugli oratori*, nella prefazione [*dial. or.* 1,3], quando dice di voler ripercorrere le cose che ha appreso da uomini eccellentissimi «con gli stessi ritmi e gli stessi modi». Plinio nell'ottavo libro delle *Lettere* [9,9,2] ha detto «di pari libra». Forse ciò è *parergôteron* [piuttosto secondario], ma non sarà inutile ricordare che la maggior parte delle metafore tratte dalle misure è proverbiale, come «soppesare una cosa», «ponderare un'azione», «ricompensare un beneficio», «rendere in egual misura una cortesia», «misurare un'attività», «valutare una causa», «remunerare un beneficio», «equilibrare un favore», «ripagare un'offesa», e altre di questo genere.

943. Essere mostrato col dito. Invece di «essere insigne», anche oggi lo dicono spesso come proverbio popolare. Orazio, nelle *Odi* [*car.* 4,3,22]: «Il fatto che sono mostrato col dito tra i più valenti». Persio [1,28]: «Ed è bello essere mostrato col dito e sentirsi dire: è lui». Luciano, nell'*Armonide* [1]: «Essere insigne nella folla ed essere mostrato col dito». Può sembrare che sia nato da ciò che narra Laerzio nella vita di Diogene [6,34]. Quando un certo ospite era venuto ad Atene per vedere Demostene, la fama del quale aveva appreso in patria, Diogene «avendo teso il dito medio disse "ecco a voi: questo è il demagogo degli Ateniesi"», volendo contemporaneamente dire che Demostene era avido di gloria e di costumi corrotti.

944. Neppure con un piede. Luciano, nell'*Armonide* [*Scythia* 8; *hist. conscr.* 29]. Il medesimo ne *Le scuole filosofiche* [*Herm.* 32]: «Colui che mai una volta dall'Etiopia ha mosso un piede». Deve essere annoverato tra quelli che abbiamo riportato altrove, «largo dito» e «largo piede», «larga unghia» [*Ad.* 406] con i quali si vuole dire sia il consenso delle opinioni sia l'assiduità dello studio, come quell'espressione «notte e giorno» che diversamente espresse Tito Livio nel primo libro della guerra macedonica [31,41,10]: «Altri negli accampamenti senza sosta nel sonno e nel vino rendevano uguale il giorno alle notti».

945. Cose diametralmente opposte. Distano diametralmente. Si diceva per cose che contrastano fortemente tra di loro, essendo la metafora tratta dai geometri, per i quali l'opposizione dal diametro è la più perfetta. Luciano, ne *Il tiranno* [*catapl.* 14]: «Infatti quelle vite distano, come dicono, diametralmente». Atanasio, in un certo libro sul sinodo di Nicea [*De decretis Nicaenae Synodi* 26,2-3]: «Quelli diametralmente, come si suol dire, si oppongono al parere di Sabellio». Basilio, in un'epistola ad Atanasio [69] ha detto: «diametralmente». Infatti il diametro è la linea retta che dividendo una figura in due parti uguali si estende lungo la distanza maggiore, come il diametro del cerchio è la linea che si tende da un estremo all'altro della circonferenza tale da passare per il centro, secondo la definizione di Macrobio ne *Il Sogno di Scipione*, secondo libro [1,20,15]. Né dissente da questa la definizione di Euclide [*elementa* I, *def.* 17]; i Latini chiamano questa linea «misurante». Infatti in greco si dice «diametro» a partire da *diametréin* cioè da «misurare». Aristotele, nei *Problemi*, sezione quindici, problema due [15,2,910 b 19-22], riporta l'etimologia del termine. L'espressione è parente di quella che abbiamo recensito in un altro luogo «Doppio diapason» [*Ad.* 163].

946. Audi, quae ex animo dicuntur

Ἄκουε τὰπὸ καρδίας, id est «Audi, quae dicuntur ex animo». Nam seria, quaeque citra dissimulationem dicuntur, ex animo dici dicuntur eaque ex corde proficisci vulgus ait. Lucianus in Jove Tragoedo: Οὐκοῦν ἀκούετε, ὦ θεοί, τὰ γε ἀπὸ καρδίας φασίν, id est «Itaque audite, dii, nimirum ex animo dicenda, sicuti proverbio dicitur». Nam adulatorum et simulantium oratio in faucibus nascitur, non in corde. Plutarchus in commentario, quem inscripsit Quo pacto quis possit assentatorem ab amico dignoscere, refert hos senarios: Ἐμοὶ γὰρ εἶη πτωχός, εἰ δὲ βούλεται, / Πτωχοῦ κακίων, ὅστις ὦν εὐνους ἔμοι / Φόβον παρελθὼν τὰπὸ καρδίας ἐρεῖ, id est «Mendicus utinam sit mihi vel, si libet, / Mendicum et infra, qui mihi volens bene / Timore posito possit ex animo loqui». Addit hoc haud facile dici a divitibus ac principibus, quibus modis omnibus est invisa veritas neque quicquam ferunt aures delicatae, nisi quod assentatione multa conditum sit et adulationem sapiat. Ad hanc figuram pertinet illud Plautinum «corde amare», item illud «persequi corde, animo et viribus»; utrunque est in Captivi duo. Contrarium est huic «a summis labris», pro eo, quod est non ex animo. Seneca in Epistolis ad Lucilium: «Non a summis labris ista veniunt».

947. Aut bibat aut abeat

«Aut bibat aut abeat». Quo quidem adagio monemur, ut aut tempori locoque nos accommodemus aut ab hominum consuetudine nos subducamus. Quemadmodum Cato fecisse legitur, qui cum non posset sumere vultum Floraliū licentiae convenientem, discessit a theatro. Natum est a priscis illis Graecorum symposiis, hoc est computationibus, in quibus mos erat talis sortiri quempiam, qui convivio quasi prasideret ac decreta convivialia praescriberet, quae νόμους, id est «leges», appellabant. De hisce legibus Valerius Valentinus iocoso carmine conscripsit, cui titulum fecit Tapullae teste Festo Pompeio. Porro praefectum βασιλέα, hoc est «regem», nominabant. Plutarchus συμποσίαρχον vocat. Varro apud Nonium modiperatorem a Latinis vocatum scribit quasi modum imperantem, ne quis aut plus satis biberet aut parum. Athenaeus libro decimo ex Eupolidis auctoritate docet huic praefectos rei οἰνόπτας dictos ab aliis ὀφθαλμούς. Huius consuetudinis meminit et Horatius in Odis: «Nec regna vini sortiere talis». Ex legibus iocosis haec una fertur «aut bibat aut abeat». Commemoratur a Cicerone libro Tuscularum quaestionum V. «Mihi quidem» inquit «in vita servanda videtur illa lex, quae in Graecorum convivii obtinet: Aut bibat, inquit, aut abeat. Et recte; aut enim fruatur aliquis pariter cum aliis voluptate potandi, ne sobrius in violentiam vinolentorum incidat, aut discedat. Sic iniurias fortunae, quas ferre nequeas, defugiendo relinquant». Hactenus ille. Quidam sic efferunt Ἡ πῖθι ἢ ἄπιθι, id est «Aut bibe aut abi». Quanto civilior haec lex quam ea, quam Empedocli in convivio praescripsit convivii praefectus, ut aut biberet aut vinum in caput illius effunderetur. Eam rem tam indigne tulit Empedocles, ut postridie coacto concilio et invitatore, cuius opera id erat factum, et symposiarcham reum peregerit damnandosque curarit. Refert Diogenes Laertius. At nostri mnamones has quoque

946. Ascolta le cose che sono dette dall'animo. Infatti le cose serie e che si dicono senza simulazione si dice che sono dette dall'animo e il volgo dice che queste provengono dal cuore. Luciano, nel *Giove Tragedo* [19]: «Dunque date ascolto, o dèi, alle cose che, come dicono, vengono dal cuore». Infatti le parole degli adulatori e dei simulatori nascono sulla bocca, non nel cuore. Plutarco, nell'opuscolo che si intitola *In che modo uno può distinguere l'adulatore dall'amico* [mor. 63a] riporta questi senari [Eur. fr. 412 K.]: «Infatti che sia per me un pitocco, se vuole,/ peggiore di un pitocco, colui che, benevolo con me,/ riponendo la paura parlerà dal cuore». Aggiunge che non è facile che ciò sia detto dai ricchi e dai sovrani, ai quali in ogni modo è invisibile la verità né le loro orecchie delicate sopportano qualcosa se non ciò che sia stato condito con molta accondiscendenza e sappia di adulazione. È pertinente a questa immagine quell'espressione plautina «amare di cuore», come quella «perseguire con il cuore, l'animo e le forze»; entrambe sono ne *I due prigionieri* [Capt. 420; 387]. È contrario a questo «Sull'estremità delle labbra» [Ad. 893], invece di «non dal profondo dell'animo». Seneca, nelle *Lettere a Lucilio* [10,3]: «Queste cose non vengono dall'estremità delle labbra».

947. Che uno beva o se ne vada. Con quest'adagio siamo senza dubbio esortati ad adattarci al tempo e al luogo o a sottrarci alle consuetudini degli uomini. Come si legge abbia fatto Catone, il quale, non potendo assumere un aspetto conveniente alla licenziosità delle feste di Flora, andò via dal teatro. È nato da quegli antichi simposi, cioè convivii, dei Greci, nei quali era abitudine sorteggiare con i dadi qualcuno che quasi presiedesse al convivio e prescrivesse le regole conviviali, che chiamavano *nómoi*, cioè «leggi». Riguardo a queste leggi scrisse una poesia giocosa Valerio Valentino a cui diede il titolo *Tapullae*, secondo la testimonianza di Festo Pompeo [p. 363 M, Lindsay, p. 496]. Inoltre nominavano chi presiedeva al banchetto *basiléus*, cioè «re». Plutarco lo chiama «simposiarco» [mor. 620 a ss.]. Varrone, in Nonio [p. 142 M, 5-7 M, Lindsay, p. 206] scrive che in latino era chiamato *modimperator* [modimperatore] quasi che fosse colui che comandava il modo di bere, perché uno non bevessse o più del sufficiente o poco. Ateneo, nel decimo libro [10,425 b], basandosi sull'autorità di Eupoli [fr. 219,1-3 K.-A.], spiega che quelli incaricati di questa cosa erano gli *oinóptes* [osservatori del vino], detti da altri *ophthalmói* [occhi]. Di questa consuetudine si ricorda anche Orazio nelle *Odi* [carm. 1,4,18]: «Né i regni del vino otterrai in sorte con i dadi». Di queste scherzose leggi è riportata soltanto questa: «Che uno beva o se ne vada». È ricordata da Cicerone nel quinto libro delle *Questioni Tuscolane* [5,118]. Dice: «Invero mi sembra che nella vita debba essere conservata quella legge che vige nei convivii dei Greci: che uno o beva o se ne vada. E giustamente; che uno infatti si goda con gli altri allo stesso modo il piacere di bere, perché sobrio non cada nella violenza degli ubriachi, o che se ne vada. Così i colpi della sorte che non puoi sopportare, abbandonali fuggendo». Fin qui Cicerone. Alcuni lo riportano così: «O bevi o te ne vai». Quanto è più civile questa legge di quella che in un convivio ad Empedocle prescrisse il capo del convivio, che o bevessse o gli fosse versato il vino sulla testa. Empedocle sopportò con tanta indignazione questa cosa che l'indomani, riunito il consiglio, accusò in giudizio sia chi l'aveva invitato, di cui era stata opera questo fatto, sia il simposiarca e fece in modo che fossero condannati. Lo riporta Diogene Laerzio [8,64]. Ma i nostri re dei banchetti

leges magis Scythicas praescribunt. Aut bibe, inquit, aut hunc cantharum, quantus est, in caput impingam tuum. Itaque non raro fit ex computatione monomachia.

948. Domi coniecturam facere

Οἰκοθεν εἰκάζειν, id est «Domi coniectare». Quod non aliunde petitur, id domi fieri proverbio dicitur. Plautus in Cistellaria: «Hanc ego de me coniecturam domi facio», hoc est meopte experimento comperio. Seneca De beneficiis libro quinto: «Domi, quod aiunt, versura fit et velut lusorium nomen statim transit».

949. Domi habet, domi nascitur

Ad eandem pertinet metaphoram «Domi habere». Nam id domi dicimur habere, quod in nobis situm est nec necesse est ab aliis mutuo sumere. Translatum apparet ab ea consuetudine foris rogandae suppellectilis, quam domi desideres. Terentius in Adelphis: «Phy! Domi habet, unde discat». M. Tullius ad Varronem: «Sed quid ego nunc haec ad te, cui domi talia nascuntur?». Idem Academicarum quaestionum libro secundo: «Desine, quaeso, communibus locis; domi nobis ista nascuntur», id est haec oratorum sunt propria. Proinde dixeris eleganter: Quid in rebus istis felicitatem venaris? Domi habes, und beatus esse queas. Regum est domi consilium habere, non ab aliena pendere sententia.

950. Confringere tesseram

Apud Plautum in Cistellaria «confregisse tesseram» dicitur, qui sibi reditum in domum aliquam praecusit. Siquidem cum amans dixisset se iureiurando astrictum, ut lenae filiam duceret, orans, ne se periurum fieri pateretur, illa respondens «Abi» inquit «quaerere ubi tuo iurando satis sit subsidii. Hic apud nos iam, Alcesimarche, confregisti tesseram». Est autem tessera symbolum hospitale, quo prolato cognoscebantur hospites, si quando redissent.

951. Frigidam aquam suffundere

«Frigidam aquam suffundere» Plautus in Cistellaria videtur usurpasse pro eo, quod est instigare clanculum. Sic enim in ea fabula meretrix queritur de matronis maritos suos in meretricum odium, quoad possunt, inflammantibus: «Ita nostro ordini / Palam blandiuntur, clam, si occasio usquam esse, / Aquam frigidam subdole suffundunt. / Viris cum suis praedicant, nos solere / Suas pellices esse aiunt». Translatum apparet ab iis, qui certaminibus equestribus aquam equis aspergebant, quo refocillati currerent acrius, atque hoc pacto ad cursum instigabant. Cuius ministerii meminerunt etiam Pandectae iuris Caesarei, libro tertio, titulo De iis, qui infamia notantur, ex Ulpiano his quidem verbis: «Et generaliter ita omnes opinantur et utile videtur, ut neque thymelici neque xystici nec agitadores nec qui aquam equis spargunt caeteraque eorum ministeria, qui certaminibus sacris deserviunt, ignominiosi habeantur». Hactenus Ulpianus. Id fiebat, opinor, in Olympicis aut similibus certaminibus nonnunquam et ob hanc causam, ne rotae

prescrivono queste leggi anche più scitiche. «O bevi, dicono, o ti verserò questo calice, quanto capiente è, sulla tua testa». E così, non di rado, da un convivio nasce una singolar tenzone.

948. Fare una congettura in casa. Cioè non si cerca altrove ciò che – si dice secondo il proverbio – avviene in casa. Plauto, ne *La commedia della cassetta* [Cist. 204]: «Questa congettura la faccio da me in casa questa congettura la possoQQQ», cioè lo vengo a sapere con la mia propria esperienza. Seneca, nel quinto libro *Sui benefici* [5,8,3]: «Il prestito avviene in casa, come dicono, e si trasferisce all'istante come un credito fittizio».

949. Lo ha in casa. Nasce in casa. È pertinente alla stessa metafora. Infatti diciamo di avere in casa ciò che è a portata di mano e non è necessario prenderlo in prestito dagli altri. Appare tratto da quella consuetudine di dover chiedere fuori la suppellettile di cui sei privo in casa. Terenzio ne *I due fratelli* [Ad. 412-413]: «Ah! Ha in casa da dove imparare». Marco Tullio, a Varrone [epist. 9,3,2]: «Ma perché io ora dico queste parole a te, a cui tali cose nascono in casa?» Il medesimo autore, nel secondo libro delle *Questioni Accademiche* [ac. I 80] «Smettila, ti prego, con i luoghi comuni; infatti a noi queste cose nascono in casa», cioè: queste cose sono proprie degli oratori. Elegantemente potresti quindi dire: «Perché vai a caccia della felicità in queste cose? Hai in casa ciò da cui puoi essere beato». È proprio dei re tenere consiglio in casa, non dipendere dal parere altrui.

950. Spezzare la tessera. In Plauto, ne *La commedia della cassetta*, si dice che lo faccia colui al quale è precluso il ritorno in una qualche casa. Giacché, avendo l'amante detto con un giuramento di essere vincolato a sposare la figlia della mezzana, pregando di non essere costretto a compiere spergiuuro, quella in risposta dice [Cist. 502-503]: «Vai, cerca dove ci sia un sostegno sufficiente al tuo giuramento./ Ormai qui, presso di noi, Alcesimarco, hai spezzato la tessera». D'altronde la tessera è un simbolo ospitale, consegnato il quale si riconoscevano gli ospiti, se un giorno fossero tornati.

951. Versare acqua gelata. Plauto, ne *La commedia della cassetta* sembra l'abbia impiegato in luogo di «istigare di nascosto». Così infatti, in questa commedia, una meretrice si lamenta delle matrone che infiammano, per quanto possono, i loro mariti nell'odio verso le meretrici [Cist. 33-37]: «Così la nostra categoria sociale/ apertamente la blandiscono, di nascosto, se mai vi è l'occasione,/ le versano subdolamente acqua gelata./ Dicono in giro che ce la facciamo coi loro mariti,/ affermano che siamo le loro amanti». Sembra tratto da quelli che nelle gare equestri aspergevano di acqua i cavalli, perché, rifocillati, corressero più velocemente e in questo modo li istigavano alla corsa. Si ricordano di questo compito anche le *Pandette del diritto imperiale*, nel libro terzo, dal titolo *Su coloro i quali sono segnati dall'infamia* citando da Ulpiano proprio con queste parole [Dig. 3,2,4]: «E generalmente così tutti pensano e sembra utile che né gli attori né gli atleti né gli aurighi né quelli che spargono acqua sui cavalli e che nelle gare sacre si occupano di altri compiti di questo tipo siano ritenuti ignominiosi». Così Ulpiano. Ciò avveniva sempre, penso, nelle gare Olimpiche e

agitatione fervescentes flammam conciperent, nisi si cui magis probatur, ut traductum putetur ab iis, qui ioci ludibrii causa clanculum aquam infundunt in convivii locum, aut ab his, qui ludibrii causa aqua conspergunt aliquem, qui balneatorum iocus est. Unde et Julius Pollux libro septimo docet πλύνειν interdum usurpari pro «conviciari». Sic Aristophanes in Pluto: Πλυνόν με ποιῶν ἐν τοσούτοις ἀνδράσιν. Queritur quispiam quod contumeliae causa conspersus sit aqua multis prasentibus. Sed probabilius est translatum ab officinis aerariis, ubi fabri subinde frigidam in ignem aspergunt, quo ignis sit vehementior.

952. In senem ne quod collocaris beneficium

Γέροντι μηδέ ποτε μηδὲν χρηστὸν ποιεῖν, id est «Ne quid unquam beneficii collocaris in senem». Refertur nominatim proverbi vice ab Aristotele in libro Rhetoricorum II: Χόστις συμβουλευεῖ μὴ ποιεῖσθαι φίλον γέροντα, τούτῳ μαρτυρεῖ ἡ παροιμία, μήποτ' εὐ ἔρδειν γέροντα, id est «Qui consulit, ne quis cum sene ineat amicitiam, huic testimonii loco est proverbium, nequando bene merearis de sene». Dicitur hodieque vulgo. Neque in senem neque in puerum collocandum esse beneficium, propterea quod alter non refert, alter non meminit. Extat et huiusmodi quoddam apud Diogenianum adagium: Μήποτ' εὐ ἔρδειν γέροντας μηδὲ γυναῖκα μηδὲ παῖδα μηδὲ κύνα τινὸς μηδὲ λάλον κωπηλάτην, id est «Ne quid beneficii colles neque in senes neque in mulierem neque in puerum neque in canem cuiuspiam neque in garrulum remigem», propterea quod perire videatur, quod in eiusmodi genus hominum insumitur. Seneca De beneficiis tertio: «Sic fit, ut praeceptores eorumque beneficia interdicant, quia totam pueritiam relinquimus, sic fit, ut in adolescentiam nostrum collata pereant, qui ipsa nunquam retractatur».

953. Stultus, qui patre caeso liberis pepercit

Superiori protinus illud subtexuit et quidem proverbi nomine, καὶ τοὺς υἱοὺς ἀναιρεῖν ὧν καὶ τοὺς πατέρας, Νήπιος ὃς πατέρα κτεῖνας παῖδας καταλείπει, id est «et qui suadeat occidere liberos, quorum patrem occideris – huic attestatur hoc proverbium – Stultus, qui patre occiso liberos relinquit». Refert idem postea inter sententias «Fatuus, qui occiso patre liberis pepercit». Est autem versus proverbialis: Νήπιος ὃς πατέρα κτεῖνας υἱοὺς ὑπολείπει, id est «Est fatuus, qui patre perempto pignora linquit». Usus est Herodotus in Clione: Ομοίως γάρ μοι νῦν φαίνομαι πεποηκέναι, ὥς εἰ τις πατέρα ἀποκτεῖνας τῶν παιδῶν αὐτοῦ φείσαιο, id est «Nam mihi nunc perinde fecisse videor ac si quis occiso patre liberis illius parcat». Hoc adagium usurpasse scribitur Philippus Macedo, cum liberos etiam e medio tolleret, quorum parentes occiderat. Aut enim oportebat primum a parentibus occidendis abstinere, aut filios item submovere paternae necis ultores aliquando futuros. Fertur vox memorabilis militum, qui Maximinum imperatorem trucidarunt una cum filio, ex pessimo genere ne catulum quidem esse relinquendum. Huc pertinet Homericum illud ex Odysseae Γ: Ὡς ἀγαθὸν καὶ παῖδα καταφθιμένοιο λιπέσθαι / Ἀνδρός, id est «Ut bene habet caeso prolem superesse parenti». Erit usus adagio, quoties admonebimus aut non esse provocandos homines aut ita conficiendos, ne in posterum reliquiae nos exercent.

954. Χρηστολόγος

Χρηστολόγοι dicebantur atque hodie quoque vulgo dicuntur, qui probe loquuntur et improbe faciunt. Dictum autem peculiariter in Pertinacem imperatorem, quemadmodum in huius vita testatur Iulius Capitolinus. Paulus in epistola ad Romanos huiusmodi blandiloquentiam

simili, e per questo motivo: perché le ruote ribollenti, per il movimento, non producessero fiamme; a meno che a qualcuno piaccia di più reputare che sia tratto da quelli che per gioco o divertimento versano di nascosto acqua nella sede di un convivio o da quelli che per divertimento spruzzano di acqua qualcuno, azione che è un gioco tipico dei bagnanti. Da ciò inoltre Giulio Polluce, nel settimo libro [7,38], spiega che talvolta si utilizza *plýnein* [bagnare] invece di «insultare». Così Aristofane nel *Pluto* [1061]: «Bagnandomi fra questi uomini». Qualcuno si domanda perché sia stato spruzzato d'acqua per ingiuria, alla presenza di molte persone. Ma è più probabile che sia stato tratto dalle officine del bronzo, dove i fabbri ripetutamente spruzzano sul fuoco acqua gelida, perché il fuoco sia più veemente.

952. Non fare alcun benefico ad un vecchio. È riportato espressamente come proverbio da Aristotele, nel secondo libro della *Retorica* [1,1376 a 3-5]: «A chi consiglia di non farsi amico un vecchio, dà testimonianza il proverbio “non fare del bene a un vecchio”». Si dice anche oggi fra la gente del popolo. Non bisogna fare un benefico né ad un vecchio né ad un ragazzo, per il fatto che uno non lo ricambia, l'altro non se ne ricorda. Esiste anche un adagio di tal fatta in Diogeniano [6,61]: «Mai fare del bene ai vecchi né a una donna né a un fanciullo né al cane di qualcuno né a un rematore chiacchierone», per il fatto che sembra andare perduto ciò che si fa verso tale genere di uomini. Seneca, nel terzo libro del *Sui benefici* [3,3,4]: «Così accade che i precettori e i loro benefici sfuggano di mente, poiché lasciamo per intero la fanciullezza, così accade che vadano perduti gli insegnamenti raccolti nella nostra adolescenza, perché mai si rimedita su di essa».

953. Stolto chi avendo ucciso il padre ha risparmiato i figli. Subito dopo la precedente Aristotele aggiunge questa espressione, anch'essa definendola «proverbio» [*rhet.* 1,1367 a 6-7], «e colui che vuole uccidere i figli dei quali ha anche ucciso il padre – per costui è attestato questo proverbio: “Stolto chi avendo ucciso il padre ha risparmiato i figli”». Riporta lo stesso proverbio in seguito, tra le sentenze [*rhet.* 2,1395 a 18]. È d'altronde un verso proverbiale. Lo usò Erodoto nel *Clio* [1,155]: «Infatti ora mi sembra di aver fatto allo stesso modo di uno che magari, avendo ucciso il padre, risparmia i figli». È scritto che utilizzò questo adagio Filippo il Macedone, poiché toglieva di mezzo anche i figli dei quali aveva ucciso i genitori. Era infatti opportuno o, prima, astenersi dal dover uccidere i genitori o, in seguito, levare di torno anche i figli che sarebbero stati un giorno i vendicatori della morte del padre. Memorabili sono le parole dei militari che trucidarono l'imperatore Massimino insieme al figlio: che di una pessima razza non si dovesse lasciare neppure un cagnolino. È pertinente a questa espressione quel verso omerico del terzo dell'*Odissea* [3,196-197]: «Quanto fu bene che restasse anche un figlio dell'uomo/ morto». Si userà l'adagio ogni qual volta avvertiremo o che non bisogna provocare gli uomini o che bisogna ucciderli così che ciò che lasciano non ci tormenti in seguito.

954. Chrestólogos [Che parla in modo seducente]. Così erano chiamati e sono chiamati anche oggi comunemente coloro i quali parlano bene e razzolano male. Il detto fu rivolto in particolare all'imperatore Pertinace, come attesta, nella *Vita* di quello, Giulio Capitolino [*hist. aug.* 8,13,5]. Paolo, nell'*Epistola ai Romani*, chiama *chresto-*

χρηστολογίαν vocat: Καὶ διὰ τῆς χρηστολογίας καὶ εὐλογίας ἔξαπατῶσι τὰς καρδίας τῶν ἀκάκων, id est «Qui per blandiloquentiam ac benedictiam seducunt corda innocentium».

955. Pulchre dixti. Belle narras

Huc pertinere videntur ironiae illae proverbiales passim in comoediis obviae «Dixti pulchre. Belle narras». Καλῶς ἔλεξας. De re dictu vehementer absurda. Plato in Euthydemo nominatim pro proverbio commemorat. Verba Platonis sunt: Τὸ γὰρ λεγόμενον, καλὰ δὴ πάντα λέγεις, id est «Etenim quod dici solet, omnia pulchra dicis». Item in Gorgia: Ἄκουε δὴ, φασί, μάλα καλοῦ λόγου, id est «Audi iam, ut aiunt, valde pulchrum sermonem».

956. Figuli opes

Κεράμειος πλοῦτος, id est «Fictiles divitiae». De rebus incertis, fragilibus ac neutiquam duraturis. Quemadmodum figulorum vasa facile comminuuntur quolibet casu. Refertur adagium a Diogeniano.

957. Lepus dormiens

Λαγῶς καθεύδων, id est «Lepus dormiens». Quadrat in eum, qui, quod non facit, id facere sese adsimulat, aut quod facit, id se facere dissimulat. Qualem quidam arbitrantur fuisse Ulyssis somnum, cum a Phaeacibus in Ithacam insulam exponeretur auctore Plutarcho. Nam leporem patentibus genis dormire cum alii permulti tradunt auctores tum Plinius libro undecimo, capite trigesimoseptimo, id quod etiam hominibus nonnullis ait accidere, quos Graeci Κορυβαντιεῖς appellant. Neque perperam, opinor, dictetur et in timidos. Adagium a multis auctoribus refertur.

958. Sero Iupiter diphtheram inspexit

Ὁ Ζεὺς κατεῖδε χρόνιος εἰς τὰς διφθέρας, id est «Inspexit etsi sero pellem Iupiter». Senarius proverbialis in eos, qui sero quidem, sed aliquando tamen pro malefactis dant poenas. Antiquitas enim credidit Jovem omnia in sua diphthera, hoc est pelle caprina, scribere ac multa quidem pro tempore dissimulare, verum aliquando de improbis poenas sumere. Belle quadrabit et in principes, qui diu dissimulata maleficia tandem puniunt.

959. Aut mortuus est aut docet literas

Ἦτοι τέθνηκεν ἢ διδάσκει γράμματα, id est «Aut periit aut profecto literas docet». Senarius proverbialis, quo significabant olim cuipiam omnino male esse, tametsi parum liqueret, quid rerum ageret. Is autem hac occasione venit in vulgi sermonem auctore Zenodoto. Athenienses duce Nicia parum feliciter aliquando pugnaverunt adversus Siculos permultis occisis, plerisque captivis in Siciliam abductis, qui Siculorum filios literas docere coacti sunt. Proinde pauci, qui fuga elapsi redierant Athenas, rogati quid hic aut ille faceret in Sicilia, modo memorato versiculo respondebant: «Aut periit aut docet literas».

960. Oportet testudinis carnes aut edere aut non edere

Ἡ δεῖ χελώνης κρέα φαγεῖν ἢ μὴ φαγεῖν, id est «Testudinis carnem aut edas aut non edas». Trimeter proverbialis in eos, qui negotium susceptum frigide ducunt neque explicantes neque relinquentes. Sunt qui putent hoc dictum ab auctore Terpsione profectum esse, quorum est Athenaeus libro octavo declarans hunc primum praecepisse de gastrologia aeditis regulis, per quas liqueret, a quibus esset abstinendum, quibus contra vescendum; inter quas erat et haec de

loghía un simile parlare carezzevole [16,18]: «Coloro i quali attraverso un parlare carezzevole e belle frasi ingannano i cuori degli innocenti».

955. Hai detto bene. Racconti in modo bello. Sembrano simili a quest'ultimo proverbio tali ironie proverbiali, che si incontrano dovunque nelle commedie. Per una cosa davvero assurda a dirsi. Platone lo ricorda espressamente come proverbio nell'*Eutidemo* [293 d]. Le parole di Platone sono: «Infatti, come è solito dirsi, dici tutte cose belle». Parimenti, nel *Gorgia* [523 a]: «Ora ascolta, come dicono, un discorso davvero bello».

956. Una ricchezza fittile. Di cose incerte, fragili e in nessun modo durature. Allo stesso modo i vasi dei vasai si spezzano facilmente per un qualsiasi accidente. L'adagio è riportato da Diogeniano [5,97].

957. Una lepre che dorme. È adatto per chi finge di fare ciò che non fa, o finge di non fare ciò che fa. Quale alcuni reputano che fosse il sonno di Ulisse, quando fu sbarcato dai Feaci sull'isola di Itaca, secondo la testimonianza di Plutarco [*mor.* 27 e]. Come molti altri autori, infatti, così Plinio, nel libro undicesimo, capitolo trentasettesimo [*nat.* 11,147], riferiscono che la lepre dorme con le palpebre aperte: cosa che capita – egli dice – anche a molti uomini, che i Greci chiamano *Korybantiéis*. Né inopportunamente, credo, si dirà anche per i timorosi. L'adagio è riportato da molti autori [Diogen. 6,1; Zen. 4,48; *Suid.* l 29; Apost. 10,40].

958. Col tempo Giove legge il suo taccuino. Senario proverbiale per coloro che, magari tardi, ma tuttavia a un certo punto, pagano le pene per le loro malefatte. L'antichità infatti credette che Giove scrivesse tutto quanto sulla sua *diphthéra*, cioè pelle caprina, e che molte cose invero fingesse di non vedere in attesa del momento opportuno, ma punisse una buona volta gli improbi. Sarà ben adatto anche per i sovrani che alla fine puniscono malefatte dissimulate a lungo.

959. O è morto o insegna a leggere. Senario proverbiale con il quale indicavano, un tempo, uno a cui tutto andava male, benché si capisse poco che cosa facesse. Quest'adagio giunse sulla bocca del popolo in questa occasione, secondo la testimonianza di Zenodoto [4,17]. Gli Ateniesi, un tempo, sotto il comando di Nicia, combatterono poco felicemente contro i Siculi: caduti in molti, portati in Sicilia come prigionieri i più, che furono costretti ad insegnare a leggere ai figli dei Siculi. Perciò i pochi che, scampati con la fuga, tornarono ad Atene, interrogati su che cosa facesse uno o un altro in Sicilia, rispondevano con il verso appena ricordato: «O è morto o insegna a leggere».

960. È opportuno o mangiare o non mangiare la carne della tartaruga. Trimetro proverbiale per quelli che conducono freddamente un compito assunto senza portarlo a termine né abbandonarlo. Vi sono alcuni che reputano che questo detto sia stato proferito da un autore, Terspione: tra di essi vi è Ateneo, nell'ottavo libro [8,337 b], che spiega che costui per primo ha insegnato la gastrologia, pubblicando le regole con le quali liberarsi, dalle quali bisogna astenersi, e quelle di cui al contrario bisogna

testudine: Ἡ φαγεῖν ἢ μὴ φαγεῖν. Addunt testudinis carnem, si modice edatur, ventris tormina facere, rursum si copiose, lenire. Cuiusmodi quiddam et de lactucis refert Plinius. Perinde quasi dicas aut bellandum est aut non bellandum, aut studendum aut non studendum. Nam pleraeque res sunt, quas si facias acriter, plurimum conducunt, sin ignaviter, efficiunt. Velut eae, quae mediocritatem non recipiunt, quod genus est musica poeticaque. Sunt rursus quaedam, quae degustasse sit satis. Quo de genere putavit esse philosophiae studium Ennianus ille Neoptolemus et Callicles Platonius. Non abhorret ab eo, quod est in Apocalypsi: «Utinam aut calidus esses aut frigidus».

961. Bonae leges ex malis moribus procreantur

Macrobius Saturnalium libro tertio «Vetus verbum est» inquit «leges bonae ex malis moribus procreantur». Nam sicuti medicorum pharmacis nihil opus foret, nisi morbis laboraretur, ita legibus ferundis nihil opus esset, nisi perperam viveretur. Unde apud Aeginetas olim pecuniaria poena multabatur is, qui legis instituendae dedisset occasionem. Auctor Aristoteles libro Rhetoricorum II. Cornelius Tacitus libro XV: «Usu probatum est leges egregias exempla honesta apud bonos ex delictis aliorum gigni». Huc pertinet quod Solon ἐρωτηθεὶς διὰ τί κατὰ πατροκτόνου νόμον οὐκ ἔθηκε, διὰ τὸ ἀελπίσαι εἶπεν, id est «rogatus quam ob causam non tulisset legem in parricidas, respondit, quod non sperasset futurum parricidam».

962. Bos alienus subinde foras prospectat

Βοὺς ἀλλότριος τὰ πολλὰ ἔξω βλέπει, id est «Bos alienus subinde foras prospectat». De iis, qui apud alienos non satis ex animi sententia tractantur eoque saepius suos desiderant. Unicuique domi ac velut in suis praeseptis iucundissima vita, peregre permulta sunt, quae laedant, plurima desunt. Alluisse videtur ad hoc proverbium Plutarchus in Symposiacis decade octava, problemate secundo: Ὅπως δὲ ἑαυτῶν μὴ καταφρονῇτε μηδ' ἔξω βλέπητε παντάπασιν, id est «Verum ne ipsos condemnatis neve foras prospiciatis», id est Ne aliunde petatis, quod ab ipsis Platonis interpretibus sumi potest. Proinde recte dicitur ἔξω βλέπειν, qui non contentus suis aliunde pendet. Usurpat et in libello Περί τῆς ἀρετῆς καὶ κακίας.

963. Septimus bos

Ἐβδομος βοῦς, id est «Septimus bos». Olim in stupidos brutosque dicebatur, unde celebratus senarius Τὸν ἕβδομον βούν ἢ σοφὴ παροιμία, id est «Venustum adagium septimum narrat bovem». Id hinc ortum esse tradunt, quod antiquitus post sextam lunam bovis imaginem e farina pinsere consueverint, qui septimam lunam cornibus referret. Sunt qui malint hinc natum, quod, cum apud veteres, sex animantium genera mactari diis soleant – ovis, sus, capra, bos, gallina, anser – pauperes non habentes vivum animal, quod immolarent, bovis simulachrum e farina fingere consueverunt. Is quoniam sensu vitaeque careret, in stoliditatis abiit proverbium. Citatur apud

servirsi; tra queste vi era anche questa regola, sulla tartaruga: «o mangiarla o non mangiarla». Aggiungono che la carne di tartaruga, se è mangiata modicamente, dà dolori di pancia, al contrario, se abbondantemente, li fa passare. Qualcosa di simile è riportato da Plinio anche riguardo la lattuga [*nat.* 20,64]. Perciò è come se tu dicessi «o bisogna far la guerra o non farla», «o bisogna studiare o non studiare». La maggior parte delle occupazioni, infatti, sono cose che se le fai alacramente, apportano moltissimo, ma se trascuratamente, noccono. Come quelle cose che non accettano la mediocrità, del cui genere sono la musica e la poesia. Al contrario ci sono alcune cose che è sufficiente aver degustato. Di questo genere reputò essere lo studio della filosofia quel Neottolemo di Ennio [fr. 376 Ribbeck: cfr. Cic. *Tusc.* 2,1 e *De or.* 2,156] o quel Callicle di Platone [*Gorg.* 484 c]. Non contrasta con questo quel che è nell'*A-pocalisse* [3,15]: «Possa tu essere o caldo o freddo».

961. Buone leggi sono generate da cattivi costumi. Macrobio, nel terzo libro dei *Saturnali*, dice [3,17,10]: «Vi è un antico detto: che le buone leggi sono generate da cattivi costumi». Infatti, come non ci sarebbe bisogno dei farmaci dei medici se non si fosse debilitati dalla malattia, così non ci sarebbe bisogno di sopportare le leggi, se non si vivesse iniquamente. Perciò, tra gli Egineti, un tempo si multava con una pena pecuniaria chi avesse dato occasione di istituire nuove leggi. Lo testimonia Aristotele nel secondo libro della *Retica* [1376 a 5]. Cornelio Tacito, nel quindicesimo libro [*ann.* 15,20,3]: «È stato confermato dall'esperienza che le leggi migliori, le pene esemplari e meritorie per i buoni sono state generate dai delitti degli altri». È pertinente a ciò quel detto di Solone: «interrogato sul perché non avesse promulgato una legge contro i parricidi, rispose, perché aveva sperato che non ce ne sarebbero stati» [Diog. Laert. 1,59].

962. Un bue altrui molte volte guarda di fuori. Per chi, a casa di altri, non è trattato sufficientemente come vuole, e perciò molto spesso desidera le persone care. Per ciascuno in patria e come nelle proprie stalle la vita è piacevolissima, mentre in un paese straniero sono moltissime le cose che recano danno, di più quelle che mancano. Sembra che abbia alluso a questo proverbio Plutarco nei *Simposiaci*, ottava decade, problema secondo [*mor.* 719 f]: «Invece, affinché non condanniate voi stessi né guardiate del tutto di fuori», cioè «Affinché non cerchiate altrove quel che dagli stessi commentatori di Platone può essere ricavato». Perciò, giustamente, si dirà che «guarda di fuori» colui che, non contento delle proprie cose, dipende da qualcun altro. Lo utilizza anche nell'opuscolo *Sulla virtù e sul vizio* [*mor.* 100 f].

963. Settimo bue. Un tempo si diceva agli stupidi e ai bruti, da cui il diffuso senario «Il saggio proverbio sul settimo bue». Tramandano che sia sorto dal fatto che, nell'antichità, ebbero la consuetudine di impastare con la farina, dopo la sesta luna, l'immagine di un bue che riportava con le corna la settima luna. Alcuni preferiscono affermare che sia nato dal fatto che, poiché presso gli antichi erano soliti ammazzare sei razze di animali per gli dèi – pecora, maiale, capra, bue, gallina, oca – i poveri che non avevano un animale vivo da immolare avevano la consuetudine di modellare con la farina il simulacro di un bue. Poiché questo era privo di sensibilità e di vita, divenne un proverbio sulla stupidità. Nella *Suida* [b 458] si citano Euripide nell'*Eretteo*

Suidam Euripides in Erechtheo et Achaeus in Iride, qui proverbium hoc usurpaverint, tametsi versus illorum non refert.

964. Summis naribus olfacere

Τῇ ἄκρῃ ὄνι ὀσφραίνεσθαι, id est «Summa nare olfacere» pro eo, quod est levi experimento coniecturaque qualicunque deprehendere. Extat apud Lucianum in Iove redarguto.

965. Si meus ille stilus fuisset

«Si meus stilus fuisset» dixit M. Tullius in secunda Philippica pro eo, quod est si hoc negotii meo arbitrio meoque artificio commissum fuisset. Translata metaphora a fabularum auctoribus, quorum stilo et calamo fabula tota conficitur. Verba Ciceronis haec sunt: «Sed unam rem vereor ne non probes. Si enim fuisset, non solum regem, sed regnum etiam de republica sustulisses. Et si meus ille stilus fuisset, ut dicitur, mihi crede non solum unum actum sed totam fabulam confecissem». Porro stilus est cuspis illa graphiaria, qua scribimus in tabulis ceratis. Transfertur autem ad characterem et filum quoddam orationis, ad quod allusit Cicero.

966. Indus elephantus haud curat culicem

In epistolis, quae Phalaridis nomine feruntur, extat huiusmodi quoddam adagium: Κώνωπος ἐλέφας Ἰνδὸς οὐκ ἀλεγίζει, id est «Culicem haud curat elephantus Indicus». Dictum est autem ob singularem duritiem cutis elephantinae, qua fertur etiam iacula excutere; tantum abest ut culicis morsu possit offendi. Adhiberi poterit, quoties significabimus excelsis animis leves et vulgares iniurias esse negligendas.

967. Lutum luto purgare

Πηλῶ πηλὸν καθαίρεσθαι, id est «Lutum luto purgari», dicitur, ubi res sordida sordibus tollitur, hoc est cum sordes non tolluntur, sed aut mutantur aut augentur etiam. Apollonius in epistola quadam: Ἀλλ' οὐδ' ἐκεῖνος Ἐφεσίους ἔπεισε μὴ πηλῶ πηλὸν καθαίρεσθαι. Loquitur de sacerdotibus, qui deorum aras sanguine polluerunt eamque expiationem esse ducerent. Huc pertinet Diogenis, ni fallor, dictum. Is ingressus balneum sordidum, Qui hic, inquit, lavant, ubi lavant? indicans talibus balneis conspurcari corpora potius quam purgari. Idem accidit Alexandrinis, qui in urbibus alunt vim ibidum in hunc usum, quod serpentes ac macellorum sordes deovent, verum suis immundiciis omnia rursus conspurcant.

968. Quocunque pedes ferent

Ἐνθ' ἂν οἱ πόδες φέρωσιν, id est «Quocunque ferant pedes», pro eo, quod est quovis. Quadrabit ubi nihil certum spectatur, ad quod nostri dirigantur conatus. Lucianus in Hermotimo: Οὐδὲ τοῦτο δὴ τὸ τοῦ λόγου ποιήσομεν, ἐνθ' ἂν ἡμᾶς οἱ πόδες φέρωσιν, ἐκεῖσε ἀπιμεν, id est «Neque iuxta proverbium, quocunque nos pedes tulerint, illuc ibimus». Horatius in Epodis: «Ire pedes quocunque ferunt, quocunque per undas / Notus vocabit aut protervus Africus». Rursus in Odis: «I, pedes quo te rapiunt et aerae». Ita et Theocritus in Hyla: Ἀἱ πόδες ἄγον ἐχώρει, id est «Ducebant quocunque pedes ibat». Rursus in Thalysiis: Πᾶ δὴ τὸ μεσαμέριον πόδας ἔλκεις; id est «Quo tandem te quaeso pedes medio trahis aestu?» Et Vergilius: «Quo te, Moeri, pedes, an quo via ducit in urbem?» Nec dissimili forma Plato libro De republica tertio: Ἀλλ' ὅπη ἂν ὁ λόγος ὥσπερ πνεῦμα φέρει ταύτη ἰτέον, id est «Sed quocunque ratio ceu ventus tulerit, hac eundem est».

[Eur. fr. 350 K.] e Acheo nell'*Iride* [Achaëus fr. 23 Snell] che hanno utilizzato questo proverbio, sebbene non siano riportati i loro versi.

964. Odorare con la punta delle narici. Invece di «cogliere con una leggera esperienza» e una congettura quale che sia. Si trova in Luciano, nel *Giove confutato* [*Iup. trag.* 15].

965. Se quello fosse stato il mio stilo. Lo disse Marco Tullio nella seconda *Filippica* [34], invece di dire «se questo compito fosse stato affidato al mio arbitrio e alla mia perizia». La metafora è tratta dagli autori di drammi, con il cui stilo e il cui calamo è realizzato l'intero dramma. Le parole di Cicerone sono queste: «Ma temo che tu non approverai una sola cosa. Se infatti ci fossi stato, non soltanto il re, ma anche il regno avrei eliminato dalla repubblica. E se quello fosse stato il mio stilo, come si dice, credimi che non avrei realizzato un solo atto ma tutto quanto il dramma». Inoltre lo stilo è quello strumento a punta, con il quale scriviamo sulle tavolette cerate. È trasferito d'altronde al carattere e ad un certo filo dell'orazione, alla cui cosa alluse Cicerone.

966. L'elefante indiano non si cura di una zanzara. Nelle epistole che sono tramandate sotto il nome di Falaride [86] vi è un tale adagio. D'altronde fu detto per la singolare durezza della pelle dell'elefante, dalla quale si dice che siano respinti anche i dardi; tanto è lontana dal poter essere ferita dal morso di una zanzara. Potrà essere usato ogni qual volta vorremo dire che le anime elevate devono ignorare le ingiurie di poco peso e volgari.

967. Ripulire il fango con il fango. Si dice quando una cosa sporca è tolta con cose sporche, cioè quando la sporcizia non è tolta, ma o viene cambiata o viene persino aumentata. Apollonio di Tiana, in un'epistola [27]: «nemmeno costui convinse gli Efesii a lavare il fango col fango». Si parla dei sacerdoti che insozzavano gli altari degli dèi con il sangue e credevano che quella fosse una purificazione. A ciò è pertinente, se non sbaglio, un detto di Diogene [Diog. Laert. 6,47]. Egli, entrato in un sordido bagno, disse: «Coloro che si fanno il bagno qui, dove si fanno il bagno?» volendo dire che con tali bagni i corpi erano sporcati, piuttosto che ripuliti. Lo stesso accadde agli Alessandrini, che nelle città fanno crescere in quantità gli ibis perché divorino i serpenti e la sporcizia dei macelli; questi però, con le loro deiezioni, sporcano di nuovo tutto quanto.

968. Ovunque i piedi ti porteranno. Invece di dire «in qualunque luogo tu voglia». Sarà adatto quando non si vede nulla di certo a cui sono diretti i nostri sforzi. Luciano, nell'*Ermotimo* [28]: «Né faremo secondo il proverbio, che dove ci porteranno i piedi, lì andremo». Orazio, negli *Epodi* [16,21-22]: «Andare dovunque i piedi conducano, dovunque per le onde/ il Noto chiamerà o il protervo Africo». Di nuovo, nelle *Odi* [*carm.* 3,11,49]: «Va' dove ti trascinano piedi e venti». Così anche Teocrito, nell'*Ila* [13,70]: «Dove i piedi lo portavano andava». Di nuovo, nelle *Talisie* [7,21]: «Dove dirigi i piedi nel meriggio?». E Virgilio [*ecl.* 9,1]: «Dove ti portano, o Meri, i piedi, forse in città, dove la via conduce?». Con un'immagine non dissimile Platone, nel terzo libro della *Repubblica* [3,394d]: «Ma ovunque portino la ragione o lo spirito, lì bisogna andare».

969. Cyclopica vita

Κυκλώπειος βίος, id est «Cyclopica vita», pro vita vehementer effera ac barbara, quae neque legibus neque disciplina civili constet neque religione deorum gubernetur. Qualem describit Homerus *Odyssaeae* libro nono sub persona Polyphemi: Νήπιός εις, ὦ ξείν', ἡ τηλόθεν εἰλήλουθας, / Ὅς με θεοῦς κέλειαι ἡ δειδίμεν ἡ ἀλέασθαι / Οὐ γὰρ κύκλωπες Διὸς αἰγιόχου ἀλέγουσιν / Οὐδὲ θεῶν μακάρων, id est «Desipis aut certe longinquis hospes ab oris / Hic ades, ut qui me iubeas curave moveri / Sive timore deum; neque enim cyclopica turba / Curamus summumve Iovem divosve beatos». Eodem in libro: Τῶνδ' ἀνδρῶν πειρώσομαι, οἳ τίνες εἰσιν / Ἥ οἳ γ' ὕβρισταί τε καὶ ἄγριοι οὐδὲ δίκαιοι, / Ἥ φιλόξενοι καὶ σφιν νόος ἐστὶ θεοῦδης, id est «Quod genus hoc hominum experiar iam, sintne feroces, / Agrestes aequique rudes an et hospitii ius / Observent animo reverentes numina divum». Homerum aemulatus Euripides Cyclopem hoc pacto loquentem facit: Ζηνὸς δ' ἐγὼ κεραυνὸν οὐ φρίσσω, ξένε, / Οὐδ' οἶδ' ὅ τι Ζεὺς ἐστ' ἐμοῦ κρείσσων θεός, id est «Atqui, hospes, ego fulmen Iovis non horreo / Neque me Iovem praestantiorum habeo deum». Strabo libro *Geographiae* XI scribit hoc vulgo dictum in Albanorum gentem, quod Cyclopem agerent vitam, utpote neque culturae studiosi et ad omnem vitae cultum inertes et rudes.

970. Longe lateque

Cum ingens discrimen significant, «longe lateque» distare dicunt. Aulus Gellius: «Sic existimo, nisi me scriptoris istius omnisque antiquae orationis amor atque veneratio caeco esse iudicio facit, longe lateque esse amplius, prolixius, fusius in significanda totius civitatis multitudine mortales quam homines dixisse». Citantur in *Pandectis* haec ex Ulpiano: «Si usus fundi sit relictus, minus utique esse quam usufructum, longe lateque distare nemo dubitat». Translatum videtur ab agrorum mensoribus.

971. Similes habent labra lactucas

«Similes habent labra lactucas». Ubi similia similibus contingunt veluti praeceptorum parum docto discipulus indocilis, improbo populo magistratus improbus, contumeliosus patrono contumeliosus actor, uxori morosae maritus morosus, breviter quoties mala malis, digna dignis eveniunt. Natum adagium ab asino carduos pascente. Est autem lactuca herba mollis ac tenera, quae tamen non admodum sit dissimilis carduo praesertim silvestri. Itaque quemadmodum carduus spinosus est atque maiorem in modum asperis foliis et caule, denique ipso etiam flore, itidem et asini labris nihil durius ac petricosius, ut illis non alia lactuca magis apta videatur. Porro carduos lactucarum vice etiam in conviviis a nonnullis apponi solere, testis est Iulius Capitolinus in vita Pertinacis imperatoris. Plinius item libro decimonono de carduis in hunc modum: «Poterant videri dicta omnia, quae in precio sunt, nisi restaret res maximi quaestus, non sine pudore dicenda. Certum est quippe carduos apud Carthaginem magnam Cordubamque praecipue, sestertium sena milia e parvis his reddere, quoniam portenta quoque terrarum in ganeam vertimus, etiam ea, quae refugiant quadrupedes consciae». Usurpat simulque interpretatur proverbium divus Hieronymus scribens ad Chromatium in hunc modum: «Secundum illud quoque, de quo semel in vita Crassum ait risisse Lucilius, similem habent labra lactucam asino carduos comedente, videlicet ut perforatam

969. Vita da Ciclope. Per una vita totalmente selvaggia e barbara, che non si fonda né su leggi né su un modo di vivere civile e non sia governata dal rispetto religioso degli dèi. Così la descrive Omero nel nono libro dell'*Odissea*, nel personaggio di Polifemo [9,273-276]: «Sei sciocco, o straniero, o giungi da lontano/ tu che mi inviti a temere o a stornare gli dèi;/ infatti i Ciclopi non si curano di Zeus Egioco/ né degli dèi beati». Nello stesso libro [9,174-176]: «Sperimerterò che tipo di uomini siano costoro,/ se violenti e selvaggi e non giusti,/ o se ospitali e con un sentimento di timore per gli dèi». Euripide, imitando Omero, fa parlare il Ciclope in questo modo [*Cycl.* 320-321]: «Io non ho paura del fulmine di Zeus, straniero,/ né penso che Zeus, in quanto dio, sia in qualcosa più potente di me». Strabone, nell'undicesimo libro della *Geografia* [11,4,3], scrive che popolarmente questo adagio si rivolgeva al popolo degli Albani, che conducevano una vita da Ciclopi, in quanto non erano dediti all'agricoltura ed erano privi di arte e rozzi in ogni arte della vita.

970. In lungo e in largo. Quando si indica una grande differenza, si dice che è distante «in lungo e in largo». Aulo Gellio [13,29,3]: «Così credo, a meno che l'amore e la venerazione di questo scrittore e di ogni eloquenza antica non mi faccia esprimere un cieco giudizio, che aver detto nel dover indicare la moltitudine dell'intera città "mortali" invece di "uomini" sia in lungo e in largo più magnifico, più eloquente, più ricco di significato». Nelle *Pandette* sono citate da Ulpiano queste parole [*Dig.* 7,8,10,4]: «Se è stato lasciato in eredità l'uso di un fondo, nessuno dubita che sia certamente meno dell'usufrutto, che distino in lungo e in largo». Sembra tratto dagli agrimensori.

971. Le labbra vogliono lattughe a loro simili. Quando i simili sono a contatto con i simili, come un discepolo indocile con un precettore poco dotto, un magistrato malvagio con un popolo malvagio, un accusatore oltraggioso con un avvocato oltraggioso, un marito scontroso con una moglie scontroso: in breve, ogni qual volta s'incontrano cose cattive con cose cattive, cose decorose con cose decorose. L'adagio è nato dall'asino che brucia cardì. D'altronde la lattuga è un'erba molle e tenera, che tuttavia non è del tutto dissimile dal cardo, specialmente selvatico. E così, come il cardo è spinoso e ha tanto più le foglie e il gambo e poi anche lo stesso fiore aspri, similmente nulla è più duro e pietroso delle labbra dell'asino, tanto che per esse nessun'altra lattuga sembra più adatta. Inoltre Giulio Capitolino, nella *Vita dell'imperatore Pertinace* [*hist. aug.* 8,12,2], testimonia che anche nei convivii molti erano soliti servire i cardì invece della lattuga. Plinio, ugualmente, nel diciannovesimo libro, scrive in questo modo sui cardì [*nat.* 19,152]: «Potrebbe sembrare che si sia parlato di tutte le piante che sono di valore, se non restasse una cosa di grandissimo guadagno di cui bisogna parlare non senza vergogna. Infatti è certo che i cardì di Cartagena e soprattutto di Cordoba rendono a loro seimila sesterzi da piccole superfici, poiché trasformiamo in leccornia anche le mostruosità del terreno, anche quelle che i quadrupedi, consapevoli, rifuggono». San Girolamo, scrivendo a Cromazio, utilizza e allo stesso tempo interpreta il proverbio in questo modo [*epist.* 7,5]: «Anche secondo quel detto di cui, una volta nella vita, Lucilio dice abbia riso Crasso, che "le labbra vogliono una lattuga a loro simile", visto che l'asino mangia i cardì, come per esempio se un debole comandante governasse una nave forata e un cieco conducesse

navim debilis gubernator regat et caecus caecos ducat in foveam et talis sit rector, quales illi qui reguntur». Hactenus ille. Fuit autem hic Crassus avus eius Crassi, qui pugnans adversus Parthos interiit, cuius signa postea retulit Marius. Numeratur is inter eos, qui nunquam in vita risisse feruntur eaque gratia ἀγέλαστοι, id est «irrisibiles», cognominati. Marcus Tullius in actionibus Crassum Licinium auctore Lucilio semel duntaxat in vita risisse testatur. Plinius libro Naturalis historiae septimo, capite decimonono «Ferunt» inquit «Crassum, avum Crassi in Parthis interempti, nunquam risisse, ob id Agelastum vocatum, sicuti nec flesse multos». Divus Hieronymus contra Rufinum: «Ego certe ut homini severissimo risum moveam, ut imiteris aliquando Crassum, quem semel in vita risisse scribit Lucilius». Meminit et Macrobius libro Saturnalium secundo.

972. Dignum patella operculum

Huic simillimum est illud, quod ab eodem Hieronymo refertur in Epistola ad Chromatium: Dignum patella operculum. «In mea enim» inquit «patria rusticitas vernacula: deus venter est et in diem vivitur et sanctior est ille, qui ditior est. Accessit huic patellae iuxta tritum populi sermone proverbium dignum operculum». Significat autem episcopum ad improbos populi mores accommodatum. Idem adversus Rufinum: «Quod librum Eusebii pro Pamphili verteres, quod tuum quasi operculum venenatae patellae imponeres». Plato in Hippiā maiore disserens de pulchro ac decoro quiddam habet non abhorrens ab hoc proverbio: Πότερον πρόπει, φήσει, ὅταν τις τὴν χύτραν ἦν ἄρτι ἐλέγομεν, τὴν καλήν, ἔψη ἔτνους καλοῦ μεστήν, χρυσὴ τορύνῃ αὐτὴ ἢ σικκίνη; id est «Utrum, inquit, ubi quis ollam illam pulchram, de qua modo loquebamur, igni admoverit, pulchris fabis plenam, decet illam aurea toryne aut ficulna?». Quod Graece dictum est τορύνῃ Platonis interpretes vertit «tudeculam». Etymologus indicat τορύνῃν vocem esse Atticis peculiarem, quae illis significat εὐεργέτιν. Suidas ait instrumentum esse, quo movetur olla.

973. Si iuxta claudum habites, subclaudicare disces

Plutarchus in libello De liberis educandis: Ἄν χωλῷ παροικήσης ὑποσκάζεις μαθήσης, id est «Si iuxta claudum habitaris, disces subclaudicare». Pindari interpretes extulit hunc in modum: Χωλῷ παροικεῖς, κὰν ἐνὶ σκάζεις μάθοις, id est «Claudo vel uni si propinquus manseris, / Disces et ipse claudicare protinus». Huc pertinet illud Hesiodium nobis alibi dictum Πῆμα κακὸς γείτων etc. Ea vero rerum humanarum est infelicitas, quod facilius transiliunt vitia quam bona. Et tamen verum est, quod addit Hesiodus: Ὡσπερ κάγαθός μέγ' ὄνειρα. Ita Pindarus in Nemeis hymno septimo: Εἰ δὲ δεύεται / Ἀνδρὸς ἀνὴρ, τί φαίμεν κε γείτων ἔμμεν / Νόῳ φιλήσαντά γ' ἀτενεῖ γείτονι; χάρις πάντων / Ἐπάξιον, id est «Si vir viro eget, quid dicemus vicinum esse vicino animo constanti amicum? Gaudium omnium re dignum». Quanquam video nec lectionem nec interpretationem huius loci constare Graecis. Quidam enim pro δεύεται legunt γεύεται referuntque ad commodorum aut incommodorum communicationem quam homo capit ab homine, maxime a vicino. Et legendum videtur γείτον' ἔμμεν, ut respondeat participio φιλήσαντα. Interpres adducit et illud ex Hesiodo: Γεῖτονες ἄλκωστοι ἔκιοι, ζῶσαντο δὲ πηροί, id est «Vicini incincti, cincti venere propinqui». Notum est illud Themistoclis, qui proscripto

dei ciechi in una fossa e tale fosse chi governa quali quelli che sono governati». Così quello. Questo Crasso fu avo di quel Crasso che morì combattendo contro i Parti, le cui insegne in seguito riportò Mario. È annoverato tra quelli che si riferisce che mai abbiano riso in vita e per questo motivo furono soprannominati *agbélastoi*, cioè «che non ridono». Marco Tullio, nelle orazioni [*Tusc.* 3,31; *fin.* 5,92], attesta che, secondo Lucilio [fr. 1300], Crasso Licinio abbia riso in vita solamente una volta. Plinio, nel settimo libro della *Storia Naturale*, capitolo diciannovesimo, dice [7,79]: «Riportano che Crasso, avo del Crasso ucciso contro i Parti, mai abbia riso e perciò fu chiamato *agbelastus*, e riportano anche che non abbia pianto molti». San Girolamo, *Contro Rufino* [1,30]: «Io certamente, per muovere al riso un uomo severissimo, così che tu imiti finalmente Crasso, che Lucilio scrive abbia riso una volta nella vita». Lo ricorda anche Macrobio nel secondo libro dei *Saturnali* [2,1,6].

972. Un coperchio degno della pentola. Similissimo a quest'ultimo è il detto che è riportato dallo stesso Girolamo nell'epistola a Cromazio [*epist.* 7,5]. Dice: «Infatti nella mia patria c'è una rusticità casareccia: il ventre è un dio e si vive alla giornata ed è più santo quello che è più ricco. A questa pentola è adatto, secondo il trito proverbio sulla bocca del popolo, un degno coperchio». Voleva dire d'altronde che era un vescovo adatto ai costumi malvagi del popolo. Il medesimo autore, *Contro Rufino* [3,24]: «Poiché hai tradotto il libro di Eusebio per Panfilo, cosa che è come se avessi posto il tuo coperchio su una pentola avvelenata». Platone, nell'*Ippia maggiore*, disquisendo sul bello e sul giusto, ha qualcosa non discostante da questo proverbio [290 d]: «Quando uno sposterà sul fuoco, dirà, quella pentola di cui parlavamo, bella, piena di belle fave, sarà degna di lei un'aurea *torýne* o un tronco di fico?». Ciò che in greco è detto *torýne* il commentatore di Platone traduce «frantoio». *L'Etimologo* [*etym. mag.* 762,34-37] indica che *torýne* è una voce peculiare degli Attici, per i quali significa *euergétis* [benefattrice]. La *Suida* dice che è uno strumento con cui si muove una pentola [t 799].

973. Se frequenti uno zoppo impari a zoppicare. Lo dice Plutarco, nell'opuscolo *Sull'educazione dei fanciulli* [*mor.* 4 a]. Il commentatore di Pindaro lo esprime in questo modo [*schol.* Pind. *Nem.* 7,127c (86-87)]: «Frequenti uno zoppo, potresti imparare a zoppicare». È pertinente a ciò quel detto di Esiodo [*op.* 346] da noi riportato altrove «è una sciagura il cattivo vicino» eccetera [*Ad.* 32]. Invero questa è l'infelicità delle cose umane: che i vizi si propagano più facilmente delle cose buone. E tuttavia è vero ciò che aggiunge Esiodo [*op.* 346]: «Come anche il buon vicino è un grande bene». Così Pindaro, nelle *Nemee*, nel settimo inno [7,86-89]: «Ma se ha bisogno/ l'uomo dell'uomo, che cosa diremo che sia un vicino/ che con animo intento voglia bene al vicino? Una gioia di ogni cosa/ degna». Ma vedo che né la lezione né l'interpretazione di questo luogo è chiara in greco. Alcuni infatti leggono *ghéuetai* [si giova] invece di *déuetai* [manca] e lo riferiscono alla condivisione dei vantaggi e degli svantaggi che un uomo prende da un uomo, soprattutto da un vicino. E sembra che bisogna leggere *ghéiton'émmen* [che sia un vicino] cosicché concordi col participio *philésanta* [che voglia bene]. Il commentatore riporta anche questo passo da Esiodo [*op.* 345 in *Schol.* Pind. *Nem.* 7,127 a (86-87)]: «I vicini vennero senza cintura, i parenti acquisiti invece indossarono la cintura». È noto quell'episodio di

agro iussit et hoc praeconem addere reliquis dotibus, quod bonum haberet vicinum. Proverbium admonet perniciosam improborum hominum consuetudinem, propterea quod cum corporis tum maxime animi vitia contagio serpunt in vicinum. Naso: «Dum spectant oculi laesos, laeduntur et ipsi / Multaque corporibus transitione nocent». Id Aristoteles existimat potissimum usu venire in morbis oculorum, quod ea corporis pars maxime sit mobilis. Item in scabie, quod in summa sit cute et humore glutinoso ad vicinum permanet. Postremo in omnibus morbis, qui e spiritu corrupto nascuntur ut pestis, quod spiritus facile ab alio in alium traiciatur. Denique est occultus quidam naturae consensus, qui fit ut oscitare incipiat, qui viderit oscitantem, et micturiam, qui meientem conspexerit; auctor est Alexander Aphrodiseus. Et balbutire discit, quisquis assidue cum balbo vivit. Morum autem scabiem affricat convictor convictori. Aristoteles sectionis VI, problemate IV quaerit quare lippitudo, tabes et scabies contagio migrent ad alios nec idem accidat in omnibus morbis. Plutarchus in commentario De ratione dignoscendi verum amicum ab adulatore scribit tantam habere vim assiduam consuetudinem, ut imprudentes etiam imitemur vitia eorum, quibuscum vivimus; quemadmodum Platonis familiares eius gibbum imitabantur. Aristotelis amici balbutiem eiusdem exprimebant. Alexandri Macedonum regis familiares cervicis inflexum et vocis in dicendo asperitatem effingebant. Plato De legibus II eleganter indicat quomodo fallat contagium: Πότερον εἰκός ἢ καὶ ἀναγκαῖον ταῦτόν εἶναι ὅπερ ὅταν τις πονηροῖς ἢ θεσι ξυνὼν κακῶν ἀνθρώπων μὴ μισῇ, χαίρει δὲ ἀποδεχόμενος, ψέγη δὲ ὡς ἐν παιδίᾳ μοῖρα ὀνειρώτων αὐτοῦ τὴν μοχθηρίαν; τότε ὁμοιοῦσθαι δήπου ἀνάγκη τὸν χαίροντα ὁποτέρους ἂν χαίρει, id est «Utrum probabile an potius necessarium hoc ipsum esse, quod cum quis cum pravis hominum improborum moribus conflictatur, non odit, sed gaudet magis approbans, quanquam veluti per iocum reprehendit somnians suam ipsius maliciam? tunc profecto necesse est, ut similis evadat gaudens utrisque gaudeat».

974. Corrumpunt mores bonos colloquia prava

Eodem pertinet ille Menandricus senarius, quem divus Paulus apostolus haud quaquam gravatus est in prima ad Corinthios epistola citare: Φθείρουσιν ἡθὴ χρηστὴ ὁμιλία κακαί, id est «Mores bonos convictus inficit improbus». Tertullianus ad uxorem vertit Graecum carmen, sed libertate Latinae comoediae. «Convictum» inquit «atque commercia deo digna sectare memor illius versiculi sanctificati per apostolum Bonos corrumpunt mores congressus mali». Consimilem huic sententiam refert Aristoteles nono Moralium libro. Celebratur et hic senarius a Graecis: Κακοῖς ὁμιλῶν καὶ τὸς ἐκβήσῃ κακός, id est «Malus ipse fiet, si malis convixeris». Quanquam autem alienius ab hoc instituto videtur huiusmodi conquirere, tamen non mihi tempero, quin illud adscribam ex Senecae De ira libro tertio, si non magnopere pertinens ad proverbii declarationem, certe ad vitam instituendam in primis conducibile. «Sumuntur» inquit «a conversantibus mores. Et ut quaedam in contactis corpore vitia transiliunt, ita animus mala sua proximis tradit. Ebriosus convictores in amorem vini traxit. Impudicorum coetus fortemque et, si liceat, virum emollit. Avaritia in

Temistocle che, confiscato un campo, ordinò all'araldo di aggiungere alle restanti doti anche il fatto che la proprietà aveva un buon vicino. Il proverbio ammonisce che la frequentazione di uomini malvagi è pericolosa, per il fatto che i vizi – quanto del corpo tanto soprattutto dell'animo – si diffondono al vicino con il contagio. Nasone [Ov. *rem.* 615-616]: «Mentre gli occhi osservano i malati, anch'essi stessi si ammalano/ e molti mali noccono ai corpi per contagio». Aristotele [*problem.* 7,8,887 a 22-37] reputa che ciò avvenga specialmente nelle malattie degli occhi, perché è la parte del corpo maggiormente mobile. Ugualmente avviene nella scabbia, perché si trova sull'epidermide e promana al vicino con un umore glutinoso. Infine in tutte le malattie che nascono da un'aria corrotta come la peste, perché facilmente l'aria si trasmette da uno all'altro. Insomma vi è una specie di armonia nella natura tale che inizia a sbadigliare chi ha visto uno che sbadiglia, e orina chi ha scorto uno fare pipì; lo testimonia Alessandro di Afrodisia [*Problem.* 1,34]. E impara a balbettare chi vive assiduamente con un balbuziente. Il convivente d'altronde attacca per contatto al convivente la scabbia dei costumi. Aristotele, nel problema quarto della sezione sesta [*problem.* 7,8,887 a 22-37], si chiede perché congiuntivite, peste e scabbia migrino per contagio ad altri né lo stesso accade in tutte le malattie. Plutarco, nell'opuscolo *Sul modo di riconoscere il vero amico dall'adulatore* [*mor.* 53 cd] scrive che un'assidua frequentazione ha una forza tanto grande che, imprudenti, imitiamo anche i vizi di quelli con i quali viviamo; allo stesso modo i discepoli di Platone imitavano la gobba del maestro. Gli amici di Aristotele riproducevano la sua balbuzie. I famigliari di Alessandro re dei Macedoni riproducevano la sua inclinazione del collo e asprezza della voce nel parlare. Platone, nel secondo libro delle *Leggi*, indica elegantemente in che modo il contagio inganni [2,656 b]: «è verosimile o anche necessario che accada la stessa cosa come se un tale, essendo in relazione con cattive abitudini di uomini malvagi, non le detesti, ma le accetti e ne tragga godimento, e le rimproveri solo per scherzo, vedendo in sogno la propria depravazione? Allora è inevitabile che chi gode divenga simile a queste cose di cui gode».

974. Discorsi svergognati corrompono i buoni costumi. È pertinente allo stesso argomento quel senario di Menandro [*mon.* 808 Jäkel] che a San Paolo apostolo non pesò affatto citare nella prima lettera ai Corinzi [1Cor. 15,33]: «Cattive conversazioni rovinano i buoni costumi». Tertulliano traduce il verso greco per una donna, ma con la libertà della commedia latina [*ad uxorem* 1,8,4]. Dice: «Segui frequentazioni e discorsi degni di Dio, memore di quel verso santificato dall'apostolo: "Le cattive frequentazioni corrompono i buoni costumi"». Aristotele riporta una sentenza molto simile a questa nel nono libro dei *Precetti morali* [*Eth. Nic.* 9,1172 a 8-14]. È ripetuto dai Greci anche questo senario: «Se frequenti i malvagi anche tu stesso diventi malvagio». D'altronde, nonostante raccogliere così da ogni dove sembri piuttosto estraneo a questo nostro proposito, tuttavia non mi trattengo dal trascrivere quel passo dal terzo libro del *Sull'ira* di Seneca [3,8,1-3], che, se non molto pertinente alla spiegazione del proverbio, certamente è utile a come bisogna regolare la vita. Dice: «Si assumono i costumi dalle persone con cui conversiamo. E come alcune malattie si trasmettono col contatto del corpo, così l'animo trasmette i suoi mali ai vicini. L'ubriaco trascina i commensali all'amore per il vino. La compagnia degli svergognati rammollisce anche l'uomo forte, se è lecito così chiamarlo. L'avidità trasferisce il suo

proximos virus suum transtulit. Eadem e diverso ratio virtutum est, ut omne, quod secum habent, mitigent. Nec tam valetudini profuit utilis regio et salubrius coelum quam animis parum firmis in turba meliorum versari. Quae res quantum possit, intelliges, si videris feras quoque convictu nostro mansuescere nullique immani bestiae vim suam permanere, si hominis contubernium diu passa est». Hucusque Senecae verba reddimus. Porro cum omnis contubernii conflictatio plurimum habet momenti ad corrigenda depravandaque mortalium ingenia, tum praecipue valet oratio, quae quidem ex arcanis illis animi penetralibus deprompta genuinam quandam et occultam vim atque, ut Graece dicam melius, ἐνέργειαν secum adfert eamque in auditoris animum, in quem illabitur, transfundit praesentaneum venenum, si pestilens fuerit, remedium efficax, si salutaris. Proinde nullum adhuc apophthegma philosophorum memini legere, quod mihi videatur cum illo conferendum, quod Joannes Coletus meus, vir pariter et eruditus et incorruptus, subinde dictitare consuevit: Tales nos esse, qualia sunt quotidiana colloquia, tales evadere, qualia frequenter audimus. Jam vero quod de colloquio dictum est, idem oportet et de studiis accipere. Qui vitam omnem in ethnicis conterunt literis, gentiles evadunt. Qui praeter obscoenos auctores nil evolvunt, moribus obscoenis reddantur oportet. Etenim lectio colloquium quoddam esse videtur.

975. Annus clibanum

Ἄννος κριβανον, id est «Annus clibanum». In eos olim dicebatur, qui novae quippiam rei repperissent. Nam Annus quidam Aegyptius clibanorum usum, in quibus panes coquerentur, fertur excogitasse. Siquidem prisci pulte polentaque victitabant cocti panis usum nescientes. De ratione coquendi panis in furnis permulta Plinius libro decimo octavo, capite undecimo et hinc rei vocabulum etiam inditum. Nam Plautus in Aulularia artoptesiam vocat. Seneca in epistola quadam ad Lucilium ostendit antiquitus panem manuum tractatione subactum ferventi cinere testaque percoqui solere, deinde paulatim repertos furnos «et alia genera, quorum fervor serviret arbitrio». Hic panis dicebatur κριβανίτης. Meminit huius adagii tum Suidas tum Aristophanis interpretes ἐν Ἀχαρνέῃσι. Quanquam exemplaria pleraque ἀνθρῶπος habent, in uno duntaxat loco Ἄννος scriptum reperi, quod mihi quidem magis arripet, ut vocabulum sit proprium.

976. Magistratus virum indicat

Ἀρχὴ τὸν ἄνδρα δείκνυσιν, id est «Imperia demonstrant virum». Dimeter iambicus proverbio celebratus. Quidam Pittaci Mitylenaei putant apophthegma. Sunt qui Soloni tribuant, quorum de numero Sophocles est, ut ferunt. Aristoteles quinto Moralium libro Biantis nomine citavit. Item Theophrastus in proverbiiis, quanquam ea non extant, Bianti adscribit. Hoc adiiciendum putavi, ne quis cavilletur sententiam esse, non proverbium. Quanquam et Plutarchus in vita Ciceronis ostendit fuisse proverbio celebratum dictum loquens hunc in modum: Ὁ δὲ δοκεῖ μάλιστα καὶ λέγεται τρόπον ἄνδρὸς ἐπιδεικνύναι καὶ βασιλεύειν, ἐξουσία καὶ ἀρχὴ πᾶν πάθος κινούσα καὶ πᾶσαν ἀποκαλύπτουσα κακίαν, Δημοσθένει μὲν οὐχ ὑπῆρχεν, id est «Quod autem videtur

veleno nei vicini. La condotta delle virtù è la stessa in senso opposto, sicché esse addolciscono ogni cosa che hanno con sé. Né per la salute è stata benefica una località giovevole e un clima molto salubre tanto quanto per animi poco costanti il trovarsi in un gruppo di persone migliori. Capirai quanto potere abbia questa cosa se vedrai che anche le belve si ammansiscono convivendo con noi e che nessuna bestia feroce conserva la sua violenza, se ha tollerato a lungo la coabitazione con l'uomo». Abbiamo riportato fino a qui le parole di Seneca. Inoltre come ogni incontro con il vicino ha moltissima importanza per correggere e depravare le menti dei mortali, così ha valore soprattutto la parola, che infatti, cavata fuori da quegli arcani penetranti dell'animo, porta con sé una certa genuina e occulta forza e *enérghēia*, per dirlo meglio in greco, e trasfonde nell'animo dell'ascoltatore in cui è penetrata veleno istantaneo, se sarà pestilenziale, rimedio efficace, se salutare. Perciò ricordo che finora non ho letto nessun apoftegma che mi sembri che debba essere paragonato a quello che il mio Giovanni Coletto, uomo parimenti e erudito e incorrotto, fu solito dire spesso: «Noi siamo tali quali sono le nostre conversazioni quotidiane, usciamo fuori tali quali le cose che frequentemente ascoltiamo». Ormai invero, ciò che è stato detto riguardo alla conversazione, lo stesso è necessario intenderlo anche riguardo agli studi. Quelli che impiegano tutta la vita nelle lettere classiche, escono fuori educati. Quelli che non sfogliano altro che autori osceni, è necessario che siano resi di costumi osceni. E infatti sembra che la lettura sia una specie di conversazione.

975. Annò inventò la teglia. Si diceva una volta a quelli che hanno inventato qualche cosa di nuovo. Infatti si tramanda che un tale Annò, egizio, abbia inventato l'uso delle teglie in cui sono cotti i pani. Gli antichi infatti, non conoscendo l'uso del pane cotto, si nutrivano di farinata e di polenta. Sul motivo di dover cuocere il pane nei forni moltissime cose ha detto Plinio nel libro diciottesimo, capitolo undicesimo [18,105-116] e da qui è stato dato anche il nome alla cosa. Plauto infatti nella *Commedia della pentola* [Aul. 400] lo chiama *artoptesia* [stampo per cuocere il pane]. Seneca, in un'epistola a Lucilio [90,23] spiega che anticamente il pane, impastato con la lavorazione delle mani, solea essere cotto con la cenere e un coccio ardenti, poi a poco a poco furono inventati i forni «e gli altri generi di strumenti il cui calore è regolato a piacimento». Questo pane era detto *kribanites*. Si ricorda di questo adagio sia la *Suida* [a 2570] sia il commentatore di Aristofane negli *Acarnesi* [schol. Ach. 86]. Nonostante la maggior parte degli esemplari abbiano *ánthropos* [uomo], in un unico codice ho trovato scritto *Ánnos* [Annò], che di certo mi soddisfa di più perché è un nome proprio.

976. Il potere rivela l'uomo. Dimetro giambico citato come proverbio. Alcuni reputano che sia un apoftegma di Pittaco di Mitilene. Ci sono quelli che lo attribuiscono a Solone, nel cui numero vi è Sofocle, come è attestato [Harpocrat. p. 36,16-17 Bekker = p. 61,1-2 Dindorf]. Aristotele nel quinto libro dei *Precetti morali* [Eth. Nic. 5,1130 a 1-2] lo citò sotto il nome di Biante. Parimenti Teofrasto, nei proverbi, nonostante non sopravvivano, lo ascrive a Biante. Ho ritenuto di dover riferire tutto ciò perché qualcuno non dica cavillosamente che si tratti di una sentenza, non di un proverbio. Sebbene anche Plutarco nella *Vita di Cicerone* mostri che era un detto citato come proverbio dicendo in questo modo [52,2]: «Ma ciò che soprattutto sembra e si dice

ac dicitur maxime mores hominis ostendere atque explorare, nimirum potestas ac magistratus, omnem movens affectum et omnem aperiens malitiam, id Demostheni quidem non adfuit». Sophocles in Antigone: Ἀμήχανον δὲ παντὸς ἀνδρὸς ἐκμαθεῖν / Ψυχὴν τε καὶ φρόνημα καὶ γνῶμην, πρὶν ἂν / Ἀρχαῖς τε καὶ νόμοισιν ἐντριβῆς φανῇ, id est «Fieri haud potest, cuiuspiam ut pernoveris / Animum atque mentem sive sensum, ni prius / Imperium nactus gesserit civilia». Sensus est in vita privata vix satis perspicere posse mores et ingenium hominis. Verum si committas imperium, ut quod libeat idem liceat, tum demum apparere, quo sit animo. Eleganter invertit Epaminondas; cui cum Thebani per contumeliam magistratum quempiam sordidum et contemptum mandassent, non contempsit, sed ea cura gessit, ut muneri prius contemptissimo dignitas et auctoritas accederet, dicens Οὐ μόνον ἡ ἀρχὴ τὸν ἄνδρα δείκνυσιν, ἀλλὰ καὶ ἀρχὴν ἀνὴρ, id est «Non solum magistratus virum ostendit, sed magistratum vir». Meminit Plutarchus in Praeceptis civilibus.

977. Idem Accii, quod Titii

Extabat olim adagium apud M. Varronem in satyra, cui titulus Testamentum, referturque apud A. Gellium in Noctibus Atticis: «Idem Accii, quod Titii. Quod si quis» inquit «undecimo mense κατ' Ἀριστοτέλην natus est, Accio idem, quod Titio ius esto», nimirum significans eodem sibi iure futurum filium decimo mense natum, quo eum, qui natus sit undecimo. Sumptum videtur a iuriconsultorum consuetudine Titii et Accii vocabulum pro quibuslibet duobus subinde usurpantium.

978. Muta persona

Κωφὸν πρόσωπον, id est «Muta persona». Martialis in sexto Epigrammatum libro: «Comoedi tres sunt, sed amat tua Paula, Luperce,/ Quatuor: et κωφὸν Paula πρόσωπον amat». Quadrabit in eos, qui in consessu deliberantium aut disputantium aut etiam in conviviis caeteris loquentibus soli tacent. Transductum apparet a lege comoediarum, in quibus non temere plures tribus personae solent induci in eadem scena. Quod si quando quarta accesserit, aut muta prorsus est aut perpauca loquitur. M. Tullius Ad Atticum, libro XIII: «Si Cottam et Varronem fecissem inter se disputantes, ut a te proximis literis admoneor, meum κωφὸν πρόσωπον esset. Mutas nuptias», dixit alicubi Pindarus pro clanculariis et in quibus non decantetur hymenaeus, ἄθρογγον γάμον. De doryphoremate dictum est alias.

979. Caput sine lingua

Ab hoc non admodum abludit ille Laberianus trimeter: «Caput sine lingua pedia est sententia». Competit in eos, qui in consultationibus aut disceptationibus ipsi quidem nihil habent, quod dicant, verum aliorum sententiis annuunt. Nam peditarii senatores dicebantur ii, qui in senatu quidem sedebant, verum sententiam non rogabantur, sed in aliorum sententias pedibus discedebant. Unde referente Festo Pompeio in dictione Pedarius a Lucilio dicti sunt «Agipedes», quod pedum discessione dicerent sententiam. Refertur a Gellio Noctium Atticarum libro tertio, capite decimo octavo. Habet et crocodilus caput sine lingua, sed dentibus armatum, quales nunc

che mostri e metta alla prova il carattere di un uomo, l'autorità e il potere, che muovono ogni passione e rivelano ogni vizio, a Demostene non toccò». Sofocle, nell'*Antigone* [175-177]: «Ma è impossibile conoscere di qualunque uomo/ e l'animo e il pensiero e il senno, prima/ che nel governo e nelle leggi si sia mostrato pratico». Il senso è che nella vita privata è possibile a mala pena che siano visibili i costumi e la mente di un uomo. Ma se gli affidi il potere, così che ciò che piace è lo stesso di ciò che è lecito, allora soltanto appare quale sia il suo animo. Elegantemente lo invertì Epaminonda; al quale poiché i Tebani assegnarono per oltraggio una certa carica ignobile e disprezzabile, non la disprezzò, ma la ricoprì con tale impegno, che una funzione prima disprezzatissima si rivestì di dignità e autorità, dicendo «Non solo il potere rivela l'uomo, ma anche l'uomo il potere». Lo ricorda Plutarco nei *Precetti civili* [mor. 811b].

977. Ad Accio lo stesso di Tizio. L'adagio era presente un tempo in Marco Varrone nella satira dal titolo *Testamento* [men. fr. 543] ed è riportato in Aulo Gellio nelle *Notti Attiche* [3,16,14] «Ad Accio lo stesso di Tizio. Poiché se qualcuno» dice «è nato nell'undicesimo mese, in accordo con Aristotele, il diritto per Accio sia lo stesso di Tizio», volendo dire appunto che il figlio nato nel decimo mese avrebbe avuto lo stesso diritto di quello che fosse nato nell'undicesimo mese. Sembra tratto dalla consuetudine dei giureconsulti che utilizzano spesso i nomi Tizio e Accio per intendere due persone qualsiasi.

978. Personaggio muto. Marziale, nel sesto libro degli *Epigrammi* [6,6]: «Gli attori comici sono tre, ma la tua Paola, Luperco, ne ama/ quattro: Paola ama anche il personaggio muto». Sarà adatto per quelli che in un consesso di persone che deliberano o discutono o anche nei convivii mentre gli altri parlano essi soltanto tacciono. Risulta tratto dalla regola delle commedie nelle quali non sono soliti essere introdotti facilmente nella medesima scena più di tre personaggi. Perciò se alle volte ne entra un quarto, o è completamente muto o parla pochissimo. Marco Tullio, ad Attico, nel libro tredicesimo [Att. 13,19,3]: «Se avessi rappresentato Cotta e Varrone che discutono tra di loro, come sono consigliato da te con le precedenti lettere, il mio sarebbe stato un personaggio muto». «Nozze mute» disse da qualche parte Pindaro [schol. *Nem.* 3,60 (35)] invece di «segrete» e nelle quali non è cantato l'imeneo. Della guardia del corpo fu detto altrove [Ad. 3414].

979. Una testa senza lingua. Dal precedente adagio non discorda del tutto quel trimetro di Laberio [Decimus Laberius fr. 88 Ribbeck]: «Un'opinione *pedaria* è una testa senza lingua». Va rivolto a quelli che nei consulti o nelle discussioni non hanno davvero nulla da dire di loro, però annuiscono alle opinioni degli altri. Infatti erano detti *pedarii* [che usano i piedi] quei senatori che appunto sedevano in senato, però non erano richiesti di un'opinione, ma appoggiavano le opinioni di altri spostandosi a piedi verso di essi. Da ciò, secondo quanto riferisce Festo Pompeo sotto il termine *pedarius* [p. 212 M, Lindsay, p. 232], furono detti da Lucilio *agipedi*, perché esprimevano un'opinione con lo spostamento dei piedi. È riportato da Gellio nel terzo libro delle *Notti Attiche*, capitolo diciottesimo [3,18,9]. Anche il coccodrillo ha una testa senza lingua, ma armata di denti, quali ora vediamo avere molti che quando non

videmus multos, qui cum bene dicere nesciant, tamen mordent letaliter. Nilus procul abest a nobis, sed hoc genus crocodilis plena sunt omnia.

980. Corpus sine pectore

Proverbiali figura dixit Horatius in Epistolis ad Albium: «Non tu corpus eras sine pectore; dii tibi formam,/ Dii tibi divitias dederant artemque fruendi». Item Ovidius in Heroinis: «Huncce tu speras hominem sine pectore dotes / Posse satis formae, Tyndari, nosse tuae?» Perinde vero dictum est corpus sine pectore, quasi dicas sine mente. Nam sapientiam et ingenium in pectore atque in corde consistuunt. Unde et cordatos appellamus prudentes. Et Iuvenalis tardum ac stolidum significans «Cum laeva in parte marmillae / Nil salit Arcadico iuveni».

981. Cerite cera dignus

Olim notari dignos atque improbos et nequam homines «Cerite cera dignos» proverbio vocabant nimirum Ceritem ceram insignem ignominiam appellantes. Horatius: «Quid deceat, quid non oblii, Cerite cera / Digni, remigium vitiosum Ithacensis Ulyssis». Acron et Porphyrius huiusmodi tradunt originem adagii. Romani Ceritibus bello subactis eam dixere conditionem, ne suffragii ius haberent, ne leges ullas aut aederent aut haberent. Eamque ignominiam in adagium abiisse. Meminit de tabulis ceritibus et Aulus Gellius libro decimosexto, capite decimotertio. «Primos autem municipes» inquit «sine suffragii iure Cerites esse factos accipimus. Concessumque illis, ut civitatis Romanae honorem quidem caperent, sed negotiis tamen atque oneribus vacarent pro sacris bello Gallico receptis custoditisque. Hinc tabulae Cerites appellatae versa vice, in quas censores referri iuebant, quos notae causa suffragiis privabant». Confine videtur illi, quod alibi diximus «sutorium atramentum».

982. Dii laneos habent pedes

Macrobius libro Saturnalium primo, capite sexto scribit in hunc modum: «Cur autem Saturnus ipse in compedibus visatur, Verrius Flaccus causam se ignorare dicit. Verum mihi Apollodori lectio suggerit. Saturnum Apollodorus alligari ait per annum laneo vinculo et solvi ad diem sibi festum, id est mense hoc decembri. Atque inde proverbium dictum, deos laneos pedes habere; significari vero decimo mense semen in utero animatum in vitam grandescere, quod donec erumpat in lucem, mollibus naturae vinculis detinetur». Hactenus Macrobius. Lucianus item in Cronosolone Saturnum in compedibus fingi solere significant. Atque huius figmenti rationem reddit in libro de astrologia, nempe quod orbis Saturni longissime a nobis semotus sit, ob hoc in tartara coniectum finxere ex aeris profunditate sumpta occasione. Deinde quod motus sit omnium tardissimi, ut quasi stare videatur, compedibus alligatum finxerunt. Plutarchus in Problematis

sanno parlare bene, tuttavia mordono in modo letale. Il Nilo è molto lontano da noi, ma ogni luogo è pieno di questo genere di coccodrilli.

980. Corpo senza petto. Con quest'immagine proverbiale ha detto Orazio nelle *Epistole* [1,4,6-7] ad Albio: «Non sei mai stato un corpo senza petto; gli dèi a te bellezza,/ gli dèi a te ricchezza hanno dato, e l'arte di goderne». Parimenti Ovidio, nelle *Eroine* [16 (15),307-308]: «Speri tu forse che quest'uomo senza petto le doti/ della tua bellezza possa comprendere a sufficienza, Tindaride?». Ugualmente si dice «corpo senza petto», quasi che dicessi senza mente. Infatti collocano la saggezza e l'ingegno nel petto e nel cuore. Perciò chiamiamo gli assennati «persone di cuore». E Giovenale, volendo indicare uno tardo e stupido «Poiché nella parte sinistra del seno/ niente batte a questo giovane d'Arcadia» [7,159-160].

981. Degno della tavoletta cerata di Cere. Un tempo si diceva, secondo il proverbio, «degni della tavoletta cerata di Cere» gli uomini degni di essere biasimati e improbi e dappoco citando appunto la tavoletta cerata di Cere come una straordinaria ignominia. Orazio [*epist.* 1,6,62-63]: «Dimentichi di ciò che è opportuno, di ciò che non lo è, della tavoletta cerata di Cere/ siamo degni, come la ciurma viziosa di Ulisse l'Itacense». Acrone e Porfirione tramandano così l'origine dell'adagio di Orazio [*ad Hor. epist.* 1,6,62]. I Romani, sottomessi gli abitanti di Cere in guerra, imposero questa condizione, che non avessero il diritto di suffragio, affinché o non promulgassero o non avessero alcuna legge. Questa ignominia divenne un adagio. Si ricorda delle tavole di Cere anche Aulo Gellio nel libro sedicesimo, capitolo tredicesimo [16,13,7]. Dice: «D'altronde apprendiamo che i primi abitanti di un municipio che sono stati creati con il diritto senza suffragio sono quelli di Cere. E fu concesso loro infatti di prendere l'onore della cittadinanza romana, ma tuttavia di essere privi di obblighi e oneri per aver accolto e custodito gli oggetti sacri durante la guerra gallica. Da ciò viceversa furono chiamate «di Cere» le tavole in cui i censori ordinavano che fossero riportati quelli che privavano del suffragio a causa di biasimo». Sembra affine a quello che abbiamo detto altrove «Nero da calzolaio» [*Ad.* 2474].

982. Gli dèi hanno i piedi di lana. Macrobio, nel primo libro dei *Saturnali*, capitolo sesto, scrive in questo modo [1,8,5]: «Per qual motivo poi Saturno stesso sia visto in ceppi, Verrio Flacco dice di ignorarne la causa. Invero me lo suggerisce la lettura di Apollodoro. Apollodoro dice che Saturno è legato durante l'anno da un laccio di lana e che è sciolto nel giorno per lui festivo, cioè in questo mese di dicembre. E da ciò si dice in proverbio che “gli dèi hanno i piedi di lana”; in verità si vuole dire che al decimo mese il seme dotato di anima nell'utero cresce fino alla vita, seme che, finché non viene alla luce, è trattenuto dai teneri vincoli della natura». Così Macrobio. Parimenti Luciano nel *Cronosolone* [*sat.* 10] dichiara che Saturno è solito essere rappresentato in ceppi. E fornisce la ragione di questa rappresentazione nel libro sull'astrologia [*astr.* 21]: poiché l'orbita di Saturno è alla più lunga distanza da noi, per questo lo hanno rappresentato scagliato nel Tartaro, essendo stato tratto spunto da questa profonda lontananza dell'aria. Inoltre, poiché ha il movimento più lento di tutti, tale che quasi sembra star fermo, lo hanno rappresentato legato con dei ceppi. Plutarco nei *Problemi* [*mor.* 279 a] scrive che fosse costume degli abitanti di Tiro mettere dei lacci alle statue

scribit Tyriis fuisse morem, ut deorum statuis vincula iniicerent. Aenigma proverbii indicat deos ad scelerum ultionem lente quidem procedere, sed tamen aliquando de malefactis poenam sumere vel inopinato. Sic interpretatur Porphyrio demonstrans quod scribit Horatius libro Odarum tertio, oda secunda: «Raro antecedentem scelestum / Deseruit pede Poena claudo», affine esse proverbio, quo «dicitur deos iratos pedes lanatos habere, quia nonnunquam tarde veniunt nocentibus».

983. Zenone moderatior

Ζήνωνος ἐγκρατέστερος, id est «Zenone temperantior». Testatur et Laertius in Zenonis vita philosophum hunc tum in victu tum in voluptatibus venereis usqueadeo patientem ac parcum fuisse, ut crudis duntaxat vesceretur ac pallio praetenui tegetetur. Unde et Philemon in comoedia taxat hominem, qui post panem obsonii loco caricis uteretur, aquam vini loco biberet ac discipulos esuriem doceret. Hinc et in vulgi sermonem abiit «Zenone temperantior». Philemonis versus apud Diogenem ex fabula, cui titulus Philosophi, sunt huiusmodi: Εἰς ἄρτον, ὅψον ἰσχάδας ἐπιπιεῖν ὕδωρ, / Φιλοσοφίαν καὶνὴν γὰρ οὗτος φιλοσοφεῖ, / Πεινῆν διδάσκει καὶ μαθητὰς λαμβάνει, id est «Post panis esum cariceumque obsonium / Aquam bibens perdurat inde simplicem, / Novum enim philosophiae celebrat hic genus, / Docet esurire ac discipulos ita illiciti». Quanquam sunt, qui versus hos Posidippo tribuant, non Philemoni velut idem admonet Laertius.

984. Sylosontis chlamys

Ἡ Συλοσῶντος χλαμύς, id est «Sylosontis chlamys». Refertur a Diogeniano dici solitum in hos, qui se cultu vestituque iactitant ac venditant. Videtur haud absurde dici posse et in eos, quibus munus exiguum in tempore magno cum foenore rediit. Historiae, quae proverbii dederit occasionem, meminit Herodotus in Thalia, quanquam apud hunc χλανίς legitur, non χλαμύς. Χλανίς autem vestis militaris. Meminit et Strabo Geographiae libro decimoquarto. Historia sic habet: Syloson quidam, cum sensisset Darium Hystaspis filium, cum adhuc privatus ageret, chlamyde quadam sua admodum bella impensius fuisse delectatum, eam ultro dono misit. Cuius tam tempestivae liberalitatis memor Darius, cum iam rebus esset praefectus, totam et urbem et insulam Samiorum Sylosonti in manus tradidit unius vestis munus tam opulento regno compensans. Mentionem facit huius rei Valerius quoque Maximus libro Memorabilium quinto, titulo De gratitudine. Porro quod alii chlamydem seu chlanidem vocant, hic amiculum appellat, id est pallii genus.

985. Opera Sylosontis ampla regio

Ἐκρητι Συλοσῶντος εὐρυχωρία, id est «Per Sylosontem regio facta est amplior». Senarius in proverbium versus, quem refert Strabo libro Geographiae XIV. Nam Syloson munificentia Darii mortuo Polycrate Samiorum adeptus tyrannidem, cum acerbius exerceret imperium, ita ut fere solent ii, qui ab humili fortuna repente ad res amplas provehuntur, et ob hanc causam insula desereretur ab incolis, proverbio dici coeptum: Ἐκρητι Συλοσῶντος εὐρυχωρία, id est «Spatisosa regio est Sylosontis gratia». Convenit in acerbe gerentem magistratum aut in principem malum, cuius vitio deseratur ab incolis regio. Venustius reddetur longiore flexu, veluti si in nomine πλεονέκτην, qui domum aliquam compilarit, dicatur, aut in profusum ac prodigum, cuius luxu loculi facti sunt inanes.

degli dèi. L'allegoria del proverbio indica che gli dèi procedono lentamente al castigo dei crimini, ma tuttavia alla fine puniscono le malefatte anche inaspettatamente. Così lo interpreta Porfirione spiegando che ciò che scrive Orazio nel terzo libro delle *Odi*, ode seconda [*carm.* 3,2,31-32]: «Di rado la Pena con piede zoppicante/ l'empio che la precede non raggiunge», è affine al proverbio secondo cui «si dice che gli dèi irati hanno i piedi coperti di lana, perché arrivano dai colpevoli sempre in ritardo».

983. Più moderato di Zenone. Attesta anche Laerzio, nella vita di Zenone [7,26-27], che questo filosofo come nel cibo così nei piaceri amorosi fu a tal punto resistente e parco che si cibava solamente di alimenti crudi e si copriva con un mantello assai leggero. Da ciò anche Filemone, in una commedia, biasima un uomo che dopo il pane si nutriva di fichi secchi in luogo della pietanza, beveva acqua in luogo del vino e insegnava ai discepoli la fame. Di qui «Più moderato di Zenone» finì anche sulla bocca del popolo. In Diogene i versi di Filemone dalla commedia dal titolo *I Filosofi* [fr. 88 K.-A.] suonano: «un solo pane, un fico come companatico: sopra un sorso d'acqua./ Ecco che costui filosofeggia una nuova filosofia./ insegna la fame e cattura discepoli». Tuttavia vi sono quelli che attribuiscono questi versi a Posidippo, non a Filemone, come ricorda lo stesso Laerzio.

984. La clamide di Silosonte. Secondo Diogeniano [5,14] si diceva solitamente di quelli che si vantano e si avvalgono della loro raffinatezza e del loro abbigliamento. Sembra che non senza ragione possa essere detto anche per quelli ai quali un piccolo dono torna con gli interessi in molto tempo. Ricorda la storia che ha dato l'occasione del proverbio Erodoto, nella *Talia* [3,139-140,149], sebbene in questo si legga *chlanis* e non *chlamys*. Comunque *chlanis* è una veste militare. La ricorda anche Strabone nel quattordicesimo libro della *Geografia* [14,1,17]. La storia è questa: un tale Silosonte, quando ebbe sentito che a Dario figlio di Istaspe, quando questi ancora conduceva vita privata, era piaciuta moltissimo una sua certa clamide assai bella, spontaneamente gliela mandò in dono. Dario memore di questa liberalità tanto tempestiva, quando ormai era a capo dell'impero, affidò nelle mani di Silosonte sia l'intera città sia l'intera isola di Samo ricompensando il dono di un'unica veste con un regno tanto ricco. Fa menzione di questa cosa anche Valerio Massimo nel quinto libro dei *Fatti memorabili*, dal titolo *Sulla gratitudine* [5,2, ext. 1]. Inoltre ciò che altri chiamano «clamide» o «clanide», egli lo chiama *amiculum*, cioè un tipo di mantello.

985. Piazza pulita, per opera di Silosonte. Senario trasformato in proverbio, che riporta Strabone nel quattordicesimo libro della *Geografia* [14,1,17]. Infatti Silosonte, ottenuta la tirannide di Samo grazie alla munificenza di Dario dopo che era morto Policrate, poiché esercitava il potere molto duramente, così come sogliono fare comunemente quelli che da un'umile condizione sono repentinamente innalzati ad ampi poteri, e per questa causa l'isola si era spopolata di abitanti, si iniziò a dire il proverbio: «piazza pulita, per opera di Silosonte». È adatto per chi esercita il potere duramente o per un cattivo sovrano, per le cui colpe una regione si spopola di abitanti. Sarà reso più elegantemente per mezzo di un più ampio traslato, per esempio se è detto per un uomo avido, che ha saccheggiato una qualche casa, o per uno dissipatore e prodigo, il cui lusso ha fatto diventare vuote le casse.

986. Phalaridis imperium

Φαλαριδος ἀρχή, id est «Phalaridis principatus». Refertur inter Graecas paroemias. Recte dicitur in eos, qui crudelius exercent imperium aut potestatem sibi delegatam. Ortum adagium a Phalaride Agrigentinorum tyranno, quem sua crudelitas nobilitavit. Inter multa autem crudelitatis exempla celebratur in primis aeneus ille taurus Perilli sive Perilai – nam sic appellat Lucianus – inventum, in quo subiecto igni mortales vivi sic exurebantur, ut pro eiulatu humano mugitum aederent morientes. Eum taurum exusto primum in eodem artifice Delphos misisse legitur, ut Phoebodatus in eius templo reponeretur, monimentum futurum simul et artis exquisitissimae et inventi crudelissimi et poenae merito in auctorem retortae. Verum Delphi munus ut a tyranno missum repudiarunt. Haec ferme leguntur apud Lucianum. Simili figura dictum legimus φαλαρισμόν pro immani crudelitate. Cicero Ad Atticum, libro septimo: «Nam istum quidem, cuius φαλαρισμόν times, omnia teterrime facturum puto». Idem in actione contra Pisonem «Quoniam» inquit «Phalarim grammaticum habemus», id est qui perperam scripta etiam capite punit.

987. Manliana imperia

Ut hoc proxime recte congruit in hos, qui saeviunt in eos, in quos ius nacti sunt, ita «Manliana imperia» confine illi proverbium probe torquebitur in eos, qui nimis rigida iuris observatione humanitatis et aequitatis obliviscuntur. Historia, quae proverbio causam dedit, narratur a Tito Livio primae decadis octavo libro. Extat et apud Valerium Maximum aliosque complures scriptores. Ea ad hunc ferme habet modum: T. Manlius cum consul bellum cum Latinis gereret edictumque esset, ne quis extra ordinem pugnaret, T. Manlius, consulis filius, turmae praefectus, provocatus a Genutio sive ut Valerius a Geminio Metio, Tusculanorum equitum praefecto, oblitus edicti consularis confligit et provocatorem hasta confodit. Deinde ubi comitante turma ac velut ovante spoliis ornatus ad patrem tenderet, ille mox in conspectu omnium filium, quod extra ordinem pugnasset, ad palum deligari, deinde virgis ex more caedi, postremo securi feriri iussit. Salubri quidem in posterum exemplo, quemadmodum ait Livius, sed in praesentia nimium invidioso consuli. Siquidem ut auctor est Valerius libro Memorabilium nono, capite De ira, cum victor Romam reverteretur, nemo iuvenum obviam iit; in tantum totius iuventutis odium venerat. Hinc et cognomen additum vulgo Imperioso. Refert simile severitatis exemplum Valerius Maximus libro secundo, capite De disciplina militari, de Posthumio Tiburto, cuius filius, fortissimus adolescens, quod feliciter quidem, sed iniussu patris cum hoste commisisset, a patre securi percussus est. Quanquam Titus Livius primae decadis, libro quarto maluit hoc de Manlio Torquato quam de Posthumio credere atque in variis scriptorum opinionibus hoc potissimum argumento sese uti testatur, quod vulgato proverbio Manliana imperia dicta sint, non Posthumiana, cum tamen Posthumius aetate praecesserit Manlium. Quod si prior tam saevi exempli fuisset auctor,

986. Potere di Falaride. È riportato tra i proverbi greci. Si dirà giustamente verso quelli che esercitano troppo crudelmente il potere o l'autorità loro delegata. L'adagio è sorto dal tiranno Falaride di Agrigento, che rese famoso la sua crudeltà. D'altronde tra i molti esempi di crudeltà è celebre soprattutto quel toro di bronzo invenzione di Perillo o Perilao – infatti così lo chiama Luciano – in cui, messo sopra al fuoco, gli uomini erano bruciati vivi così che morendo emettevano un muggito invece di un ululato umano. Si legge che questo toro, dopo esservi stato bruciato per primo il suo stesso artefice, fu mandato a Delfi affinché, dedicato a Febo, fosse riposto nel suo tempio, come ricordo futuro di arte raffinatissima sia, al tempo stesso, di un'invenzione crudelissima sia di una pena ritorta meritatamente contro il suo inventore. Ma a Delfi ripudiarono il dono in quanto inviato da un tiranno. Press'a poco queste cose si leggono in Luciano [*Phal.* 1,11-14]. Con un'immagine simile leggiamo la parola *phalarismós* per dire un'immane crudeltà. Cicerone ad Attico nel libro settimo [*Att.* 7,12,2]: «Infatti questo tale, di cui temi il *phalarismós*, penso che compirà ogni azione in modo turpissimo». Il medesimo nell'orazione *Contro Pisone* dice [73]: «Poiché abbiamo Falaride il grammatico», cioè uno che ingiustamente punisce con la pena capitale anche gli scritti.

987. Autorità manliana. Come il precedente proverbio è giustamente congruo per chi incrudelisce verso i suoi sottomessi, così questo proverbio, affine a quello, sarà rivolto a quelli che dimenticano umanità ed equanimità per una troppo rigida osservazione del diritto. La storia che ha dato origine al proverbio è narrata da Tito Livio nell'ottavo libro della prima decade [8,6,16-7,22]. Si trova anche in Valerio Massimo [2,7,6 e 9,3,4] e in molti altri scrittori, press'a poco così: quando Tito Manlio, in carica come console, conduceva la guerra contro i Latini e aveva emanato l'editto che nessuno dovesse combattere senza il suo ordine, Tito Manlio, figlio del console, prefetto dello squadrone di cavalleria, provocato da Genuzio o, come dice Valerio, da Geminio Mezio, prefetto della cavalleria tuscolana, dimentico dell'editto consolare venne a conflitto e uccise il provocatore con l'asta. In seguito, quando, ornato delle spoglie, mentre lo squadrone lo scortava e quasi l'omaggiava, andò dal padre, questi al cospetto di tutti ordinò immediatamente, poiché aveva combattuto senza il suo ordine, che il figlio fosse legato ad un palo e che poi fosse percosso con dei bastoni secondo l'uso, infine che fosse giustiziato. Invero fu un esempio salutare per il futuro, come dice Livio, ma nel presente fu un console enormemente malvisto. Giacché, secondo la testimonianza di Valerio nel nono libro dei *Fatti memorabili*, nel capitolo *Sull'ira* [9,3,4], quando tornò vincitore a Roma, nessun giovane gli venne incontro; in tanto grande odio di tutta quanta la gioventù era venuto. Da ciò gli fu anche affibbiato popolarmente il soprannome «Autoritario». Riferisce un simile esempio di severità Valerio Massimo nel secondo libro, capitolo *Sulla disciplina militare* [2,7,6], riguardo a Postumio Tiburto, il cui figlio, adolescente fortissimo, poiché aveva attaccato battaglia con il nemico, in verità con buon esito, tuttavia senza l'ordine del padre, fu giustiziato dal padre. Benché Tito Livio nel libro quarto della prima decade [4,29,6] preferì credere ciò per Manlio Torquato piuttosto che per Postumio e attesta che egli tra le varie opinioni degli scrittori ha utilizzato soprattutto questo argomento, che secondo il diffuso proverbio l'autorità è detta «manliana», non «postumiana», pur avendo tuttavia Postumio preceduto per epoca Manlio. Perché se fosse

occupasset nimirum insignem titulum crudelitatis, praeterea quod Manlio cognomen inditum esset Imperioso, non Posthumio. Meminit et Seneca De beneficiis libro tertio de Manilio sive Manlio quodam, qui relegatus a patre reversus eum a molestia litis intentatae liberavit. Tecte ad proverbium allusit M. Tullius libro De finibus secundo. «Vide, ne ista sint Manliana nostra aut maiora etiam, si imperes, quod facere non possim». Fortasse pro nostra scriptum erat iussa.

988. Complurium thrriorum ego strepitum audiui

Πολλῶν ἐγὼ θρίων ψόγους ἀκήκοα, id est «Thrriorum ego strepitum audii complurium». Senarius est proverbialis, quo minas et inanem clamorem nos contemnere significamus. Quemadmodum Thais illa Terentiana saevas et gloriosas Thrasonis minas pro nihilo ducit magnum nebulonem appellans. Aristophanes in Vespis: Ὡς ἐγὼ πολλῶν ἀκούσας οἶδα θρίων τὸν ψόφον, id est «Thria novi, quid strepant, ut saepius qui audiverim». Porro thria a Graecis dicuntur ficulna folia, quae, cum incenduntur, minacem quandam aedunt strepitum et formidandum iis, quibus ante non sit auditus, alioquin inanem et contemnendum. Nisi mavis legere θρίων; sic enim Graeci vocant calculos, quos in urnam mittunt sortilegae, cum divinant, quemadmodum admonuimus alibi. Solent huiusmodi divinatrices aliquando e sortibus dira praedicere, quo stultos ac credulos terrent, cum saepenumero nihil eveniat eorum, quae minantur.

989. Ne inter apia quidem sunt

Οὐδ' ἐν σελίνοις εἰσίν, id est «Ne in apio quidem sunt» pro eo, quod est ne ingressum quidem aut initium rei attigerunt. Sumpta metaphora ab iis, qui hortos ingrediuntur. Nam antiquitus extremus ille hortorum ambitur apio conserebatur; quem qui nondum praeterissent, velut in horti limine adhuc esse videbantur. Aristophanes in Vespis: Οὐδὲ μὲν γ' οὐδ' ἐν σελίνω που ὅτιν οὐδ' ἐν πηγάνῳ, id est «In apio nondum est vel ipso, sed nec in rutis adhuc». Hoc est nec initium habet eorum, quae sunt futura. Interpres et aliam quandam hoc loco refert sententiam volens adagium ad gymnicum agonem pertinere, ad quod, qui praepararent infantes statim ut essent nati, in apio collocare consueverunt. Itaque perinde dictum videtur «Ne in apio quidem», quasi dicas ne in primis quidem rudimentis. Rutam autem comicus addidit risus causa, quod apium praelocutus fuerat. Porro morem apio coronandi putant iam olim ab Hercule inductum post interfectum Nemeae leonem, quod et Pindarus indicare videtur alicubi. Nam in Nemeis hymno quarto dicit: Ἴνα ἐν ἀγῶνι βαρυκτύπου / Θάλησε Κορινθίοις σελίνοις, id est «Ubi in certamine tumultuosi floruit / Corinthiacis apiis». Significat quendam in certamine Neptuni Isthmico coronatum fuisse a Corinthiis.

990. Podex lotionem vincit

Πρωκτὸς λουτροῦ περιγίνη, id est «Podex lotionem vincis». Callistratus apud Aristophanis interpretem adagium hoc retulit ad eos, qui sese in malum aliquod adigunt, propterea quod ea corporis pars, etiam si lavetur, semet rursus inquinat, ita ut ipsa sit in causa, quo minus lavari possit. Quadrabit etiam, ubi quid frustra fieri significabimus, veluti si quis nocentem e carcere redimat atque ille mox iterato commisso semet eodem praecipitet. Aut si quos reconcilies mox in

stato autore per primo di un tanto crudele esempio, avrebbe ottenuto senza dubbio il tristemente famoso titolo di crudeltà prima che a Manlio fosse stato assegnato il soprannome di «Autoritario», non a Postumio. Anche Seneca ricorda nel terzo libro *Sui benefici* [3,37,4] un Manilio o Manlio che, bandito dal padre, una volta tornato lo liberò dal fastidio di una causa intentatagli. Velatamente alluse al proverbio Marco Tullio nel secondo libro *Sui confini* [*fin.* 2,105]: «Considera, perché queste nostre cose non siano manliane o anche più gravi, se stai ordinando ciò che non potrei fare». Forse invece di *nostra* [nostre cose] era stato scritto *iussa* [nostre leggi].

988. Io ho ascoltato il crepitio di numerose foglie di fico. È un senario proverbiale con il quale vogliamo dire che disprezziamo le minacce e un vano clamore. Nel medesimo modo la famosa Taide di Terenzio stima da nulla le minacce spietate e tracotanti di Trasone chiamandole «un gran polverone» [*Eun.* 785-786]. Aristofane, nelle *Vespe* [436]: «Poiché l'ho ascoltato molte volte conosco questo crepitio di foglie di fico». D'altra parte *thría* sono dette dai Greci le «foglie di fico» che, quando sono incendiate, emettono un certo crepitio minaccioso e temibile, per chi non l'abbia mai udito prima, che è invece vano e disprezzabile. A meno che tu non preferisca leggere *thrión* [di sassolini]; così infatti i Greci chiamano i sassolini che mettono nell'urna le indovine quando divinano, come abbiamo ricordato altrove [*Ad.* 608]. Le divinatrici di tal fatta predicono di solito dalle sorti cose tremende, per terrorizzare gli stolti e i creduloni, pur non avvenendo il più delle volte nulla delle cose che minacciano.

989. Non sono neppure tra i sedani. Invece di dire «non hanno toccato neppure l'ingresso» o «l'inizio» di una faccenda. La metafora è tratta da quelli che entrano nei giardini. Infatti nell'antichità la cinta esterna dei giardini era piantata a sedano; chi non l'aveva ancora oltrepassata, sembrava come fosse fin a quel momento sulla soglia del giardino. Aristofane, nelle *Vespe* [480]: «Non è neppure nel sedano né nella ruta». Cioè non ha neanche l'inizio delle cose che stanno per esserci. Il commentatore [schol. *Vesp.* 480 c] riferisce anche una certa altra opinione per questo passo, volendo che l'adagio sia pertinente alle gare ginniche, per le quali coloro che preparavano gli infanti non appena erano nati, erano soliti collocarli nel sedano. E così «neppure nel sedano» sembra che si dica come se dicessi «neppure nei primi rudimenti». D'altronde il commediografo ha aggiunto la ruta per far ridere, poiché prima aveva parlato del sedano. Inoltre reputano che l'usanza di coronare di sedano fosse stata già un tempo introdotta da Ercole dopo aver ucciso il leone Nemeo, cosa che anche Pindaro sembra indicare. Infatti nel quarto inno delle *Nemee* dice [4,87-88]: «dove nell'agone del Rimbombante/ fiori di sedani corinzi». Vuole dire che nella gara istmica per Nettuno un tale fu coronato dai Corinzi.

990. Il deretano vince il lavaggio. Callistrato, nel commentatore di Aristofane [schol. *Vesp.* 604], riferisce questo adagio a quelli che sprofondano sé stessi in qualche male, per il fatto che quella parte del corpo, anche se lavata, si risporca subito tanto che è quasi impossibile poterla tenere pulita. Sarà adatto anche quando vorremo dire che qualcosa avviene inutilmente, come se qualcuno liberasse un colpevole dal carcere e egli subito, ripetuto un misfatto, precipitasse di nuovo sé stesso nello stesso luogo. O se ti riconciliassi con alcuni che stanno subito per ricadere nell'antica rivalità o

pristinam relapsuros simultatem aut castiges incorrigibile ingenium, quod genus est mulierum. Conveniet et in illos, qui suo ipsius vincunt malo. Veluti si quis morum intractabilitate obtineat, ne posthac obiurgetur a praeceptore. Putant adagium videri sumptum ab iis potissimum, qui cita sunt alvo, quos Nonius foriolos appellat. Aristophanes in *Vespis*: Πρωκτός λουτροῦ περιγινόμενος, id est «Podex pervincens loturam». Itidem et morbus dicitur vincere artem curamve medici, cum est immedicabilis. Ex veterum monumentis deprehendes fuisse morem publicum, ut post exoneratam alvum adhiberetur eius partis lotio, quae tamen subinde erat repetenda. Martialis inter Issae catellae laudes commemorat, quod post depositum ventris onus rogaret lavari. Legimus et barbarum quendam servitutis impatientem ligno, cui spongia erat addita tergendō podici, in gulam adactam sibi conscivisse necem.

991. Conscientia mille testes

Quintilianus *Oratoriarum institutionum* libro quinto hanc sententiam ut proverbialē citat: «Conscientia mille testes». Sensus interprete non eget. Quis enim nescit conscientiam rem esse unam omnium efficacissimam, adeo ut nulla tormenta melius prodant maleficium quam conscientia, nullus carnifex severius puniat quam haec? Unde et illud: «Heu! quam difficile est crimen non prodere vultu!» Extat et Graecanica sententia Συνείδησις πλήττει τὴν ψυχὴν, id est «Conscientia verberat animum». Iuvenalis item: «Et surdo verberare caedit». Hanc sensere poetae, cum de diris et ultricibus furiis fabulantur.

992. Mysorum praeda

Μυσῶν λεία, id est «Mysorum praeda». In eos olim dicebatur, qui impune a quibuslibet laeduntur ac diripiuntur. Ortum adagium a Mysis, quos aiunt quondam finitimorum incursionibus male vexatos fuisse, quo tempore Telephus rex peregre agebat. Utitur hoc adagio Aristoteles libro *Rhetoricorum* primo tractans de locis coniecturalibus. Καὶ τοὺς ὑπὸ πολλῶν ἀδικηθέντας καὶ μὴ ἐπεξεληθόντας ὥς ὄντας κατὰ τὴν παροιμίαν Μυσῶν λείαν, id est «Eos item, inquit qui a compluribus affecti iniuria non curant de ulciscendo. Nam ut trito dicitur proverbio, Mysorum hi praeda sunt». Hoc est passim ab omnibus incessuntur, propterea quod veterem ferendo iniuriam invitant novam. Usus est Demosthenes adversus Aeschinē. Quo quidem in loco scioli depravarunt pro Mysorum, miserorum, in translatione Leonardi Aretini. Citatur et ex Stratidis Medea et iambis Simonidis.

993. Ultra septa transilire

Ὑπὲρ τὰ ἐσκαμμένα πηδᾶν, id est «Septa transilire». Congruit vel in eos, qui rem quampiam novam et incredibilem designant longeque supra vulgarium hominum facultatem. Vel in hos, qui a re proposita digrediuntur. Vel in illos, qui praescriptos sibi terminos et potestatis mandatae modum transeunt. Natum adagium a Phayllo quodam pentathlo Pontico, ut quibusdam placet, Crotoniata, qui tum saltu tum disco mirum in modum valuisse legitur. Haec ferme Suidas. Extat et inscriptio statuae illius huiusmodi: Πέντ' ἐπὶ πενήκοντα πόδας πήδησε Φάυλλος, / Δισκεύει δ' ἑκατὸν πέντ' ἀπολειπομένων, id est «Quinque supra quinquaginta pedes salit Phayllus,

castigassi un carattere incorreggibile, che è il genere di quello delle donne. Converterà anche per quelli che vincono grazie al loro stesso difetto. Come se qualcuno per l'intrattabilità dei suoi modi ottenesse di non essere rimproverato dal precettore per l'avvenire. Reputano che l'adagio sembri tratto soprattutto da quelli che sono d'intestino sciolto, che Nonio chiama *forioli* [diarroi] [p. 114,14 M, Lindsay, p. 163]. Aristofane, nelle *Vespe* [604]: «Un deretano che prevale sul lavaggio». Parimenti si dice anche che il morbo vince l'arte e la cura dei medici quando è immedicabile. Dalle testimonianze degli antichi apprendi che vi era l'usanza pubblica, dopo aver liberato l'intestino, di ricorrere al lavaggio di quella parte, lavaggio che tuttavia doveva essere ripetuto spesso. Marziale, tra le lodi della cagnolina Issa, ricorda il fatto che dopo aver lasciato in terra il peso del ventre chiedeva di essere lavata [1,109,10-13]. Leggiamo anche [Sen. *epist.* 70,20] che un barbaro, non sopportando la servitù, conficcatosi in gola un legno a cui era stata attaccata una spugna per pulirsi il deretano, si procurò la morte.

991. La coscienza vale mille testimoni. Quintiliano, nel quinto libro delle *Istituzioni Oratorie* [5,11,41], cita questa sentenza come proverbiale. Non ha bisogno di chi ne interpreti il senso. Chi infatti non sa che la coscienza è la sola cosa più efficace di tutte, a tal punto che nessuna tortura fa confessare una malefatta meglio della coscienza, nessun carnefice punisce più severamente di questa? Da ciò anche quel verso [Ov. *met.* 2,447]: «Oh, quant'è difficile non svelare con il volto la colpa!». Esiste anche la sentenza greca «la coscienza fustiga l'animo». Parimenti Giovenale [13,194]: «E percuote con una sorda sferza». Così hanno inteso i poeti, quando hanno favoleggiato sulle furie crudeli e vendicatrici.

992. Preda dei Misi. Si diceva un tempo per quelli che erano danneggiati e depredati da chiunque senza che questi fossero puniti. L'adagio è sorto dai Misi, che dicono che una volta furono malamente vessati dalle incursioni dei popoli confinanti, nel tempo in cui il re Telefo si trovava fuori dal paese. Usa questo adagio Aristotele nel primo libro della retorica trattando dei luoghi congetturali. Dice [1,1372 b 31-33]: «E quelli che hanno subito ingiustizie da parte di molti e non hanno intentato causa poiché sono, secondo il proverbio, preda dei Misi». Cioè: sono assaliti da ogni parte da tutti, per il fatto che, sopportando l'antico oltraggio, invitano ad uno nuovo. Lo usò Demostene contro Eschine [*or.* 18 (*De corona*),72]. In questo passo, invero, alcuni saputelli hanno corrotto *Mysi* [Misi] con *miseri* [miseri] nella traduzione di Leonardo Aretino. È citato anche dalla *Medea* di Stratide [fr. 36 K.-A.] e dai giambi di Simonide [Semon. fr. 37 West].

993. Saltare oltre i limiti. È adatto sia per quelli che progettano qualcosa di nuovo e incredibile e di gran lunga al di sopra delle facoltà degli uomini comuni, sia per quelli che si allontanano dall'obiettivo prefissato, sia per quelli che oltrepassano i termini loro prescritti e la misura del potere loro demandato. L'adagio è nato da un certo Faillo pentatleta pontico o, come preferiscono alcuni, crotoniate, che – si legge – fosse valente in modo straordinario sia nel salto sia nel disco. Press'a poco queste cose dice la *Suida* [y 363,364]. Vi è anche tale iscrizione sulla sua statua: «Saltò cinquantacinque piedi Faillo,/ invece lancia il disco superando i centocinque». Ricorda

discum autem iacit centum exceptis quinque». Meminit huius adagii Plato in Cratylō: Καὶ ὑπὲρ τὰ ἑσκαμμένα ἀλέσθαι, id est «Et ultra septa salire». Refert et Iulius Pollux libro De rerum vocabulis tertio. Lucianus in Somnio: Ὑπὲρ τὰ ἑσκαμμένα ἤδη πηδᾶ, id est «Ultra septa iam transilit». De somnio, cuius finis, cum sit somnus, iam etiam vigilanti duraret. Chrysostomus homilia in II Cor. III: Τὰ σκάμματα παρέβη, id est «Septa transcendit»; de Paulo loquitur, qui cum gratis doceret Evangelium, plus praestitit quam ab apostolis exigebatur. Cicero de oratore libro primo: «Et quasi certarum artium forensibus cancellis circumscriptam scientiam». Idem in actionibus: «Ab his cancellis, quibus me circumscripsi, declinavero». Locus enim is, in quo celebrantur ludi forenses, fossis, cancellis, aut aliis id genus septis erat circumscriptus.

994. Psyryce facta

Psyra insula quaequam est, haud procul a Chio, cuius meminit et Homerus libro Odysseae tertio Psyriam appellans: Ἡ καθύπερθε Χίοιο νεοίμεθα παιπαλοέσσης, / Νήσου ἐπὶ Ψυρῆς, αὐτὴν ἐπ' ἀριστερὸν ἔχοντες, id est «Certe supra Chium redibamus asperam iuxta / Insulam Psyram, ipsam Chium a sinistris habentes». Strabo Psyra pronuntiat plurative et neutrali genere. Meminit huius et Plinius libro mundanae historiae quinto. Ea insula quoniam esset et perpusilla et ignobilis, in contemptus ac vilitatis proverbium abiit, ut quae sordide parumque magnifice fierent, Psyryce facta dicerentur. Haec ferme Stephanus. Idem citat Cratinum: Ψύρα τὸν Διόνυσον ἄγοντες, id est «In Psyra Bacchum ducentes;» eundem rursus in Nemese Ψύρα τε τὴν Σπάρτην ἄγεις, id est «In Psyra Spartam ducis».

995. Bos Cyprius

Κύπριος Βοῦς, id est «Cyprius bos». In brutum ac stolidum iaci solitum, propterea quod Cyprii boves magis bruti ferantur, quippe qui stercore humano pascantur. Refertur a Suida ac Diogeniano. Interpres Aristophanis in Plutum scribit Boetotios boves σκατοφάγους fuisse, id est «oletum edentes». Hoc autem nomine Aristophanes medicos appellat, quod in curandis aegrotis sordida quaedam tractent lotium aut ventris excrementa contemplantes. Sed de Cyprii bubus consentit Plinius libro XXVIII, capite ultimo narrans Cyprios boves hominum excrementa appetere, non pastus causa, sed ut hoc remedio torminibus medeantur.

996. Cyprio bovi merendam

Festus Pompeius versum hunc Sotadicum citat ex Ennio «Cyprio bovi merendam», ostenditque convenire, quoties conviva sordidus et insipidus sordido atque insipido accipitur convivio. Originem adagii refert eandem, quam nos modo commemoravimus. Festivius erit, si ad res animi deflectatur, ut si quis apud spurcos spurce loquatur, apud indoctos indocte.

997. Equum habet Seianum

«Equum habere Seianum» olim proverbio dicebatur in calamitosum et ad extremam inopiam redactum. Allegoria sumpta est ab equo quodam fatali, cui a Cn. Seio domino nomen inditum est Seiano. Is ex Diomedeis equis prognatus fuisse creditus est. Fuit insigni quidem specie, verum

quest'adagio Platone nel *Cratilo* [413a]: «E saltare oltre i limiti». Lo riferisce anche Giulio Polluce nel terzo libro *Sui vocaboli delle cose* [3,151]. Luciano, ne *Il Sogno* [Gall. 6]: «Salti ormai oltre i limiti», riferito a un sogno che, se si ha sonno, continua anche quando si è ormai svegli. Crisostomo, nell'omelia terza sulla seconda lettera ai Corinzi [*In epist. 2Cor. hom.* 3,1]: «Superò i limiti»; parla di Paolo, il quale insegnando il Vangelo con gratuità, diede più di quanto si esigeva dagli Apostoli. Cicerone, nel primo libro *Sull'oratore* [1,52]: «E quasi una scienza di determinate abilità, circoscritta dalle barriere del foro». Il medesimo autore, nelle orazioni giudiziarie [*Quinct.* 36]: «Mi allontanerò da quelle barriere con le quali mi sono circoscritto». Infatti quel luogo in cui si svolgevano le contese forensi era circoscritto da fosse, cancelli, o altre barriere di tal genere.

994. Fatti al modo di Psira. Psira è un'isola non lontana da Chio, di cui si ricorda anche Omero nel terzo libro dell'*Odissea* chiamandola Psiria [3,170-171]: «Oppure navighiamo sopra Chio dirupata/ verso l'isola di Psiria, tenendola sulla sinistra». Strabone dice Psira di genere neutro e plurale [14,1,35]. La ricorda anche Plinio, nel quinto libro della *Storia Universale* [5,134]. Poiché quest'isola era e piccolissima e sconosciuta, divenne un'espressione proverbiale di spregevolezza e pochezza, tanto che le cose che avvenivano meschinamente e poco nobilmente si dicevano «fatte al modo di Psira». Press'a poco così Stefano [Steph. Byz. *ps* Meineke, p. 703 ss.]. Il medesimo autore cita Cratino [fr. 347 K.-A]: «Tenendo Dioniso in conto di Psira»; cita di nuovo lo stesso comico, dalla *Nemesi* [fr. 119 K.-A]: «E tieni Sparta in conto di Psira».

995. Un bue di Cipro. Si rivolgeva solitamente a un brutto o a uno stolto, per il fatto che i buoi di Cipro erano molto bruti, giacché si pascevano dello sterco umano. È riportato dalla *Suida* [b 462] e da Diogeniano [5,80]. Il commentatore di Aristofane, nel *Pluto* [schol. vet. *Plut.* 706 a b] scrive che i buoi beoti erano *skatóphagoi*, cioè «mangiatori di feci». D'altra parte Aristofane [schol. rec. *Plut.* 706 b] chiama con questo nome i medici, poiché nel curare i malati si maneggiano certe cose sordide osservando attentamente l'urina o gli escrementi del ventre. Ma riguardo ai buoi di Cipro concorda Plinio nel libro ventottesimo, ultimo capitolo [*nat.* 28,266], narrando che i buoi di Cipro ricercano gli escrementi degli uomini non per cibo, ma per curare il mal di pancia con questo rimedio.

996. Merenda per un bue di Cipro. Festo Pompeo [p. 59 M, Lindsay, p. 51] cita questo verso sotadeo da Ennio [varia fr. 26 (*Sota*)] e spiega che è adatto ogni qual volta che un convitato sordido e insipido è accolto in un convivio sordido e insipido. Come origine dell'adagio riporta la medesima che abbiamo appena ricordato [*Ad.* 995]. Sarà più piacevole se viene piegato alle cose dell'animo, come se qualcuno parlasse in modo sporco tra gli sporchi, in modo ignorante tra gli ignoranti.

997. Ha un cavallo di nome Seiano. Si diceva un tempo, come proverbio, di una persona sventurata e ridotta in estrema povertà. L'allegoria è tratta da un certo cavallo funesto cui fu dato il nome di Seiano dal padrone Gneo Seio. Si credette che questo fosse generato dai cavalli di Diomede. Invero fu di razza pregiata, ma ebbe

eiusmodi quodam fato, ut quisquis eius equi possessor esset, is cum omni domo ad internicionem usque deperiret. Id quod Cn. Seius ipse capitis damnatus ac miserando affectus supplicio, deinde et Dolobella bello interfectus, post hunc Cassius ab hostibus occisus, deinceps Antonius detestabili exitio perditus probavit. «Hunc equum C. Bassus Argis se vidisse refert haud credibili pulchritudine vigoreque et colore exuperantissimo», nempe puniceo. Hoc adagium et refert et copiosius explicat Aulus Gellius libro Noctium Atticarum tertio, capite nono. Fieri potest, ut haec de equo superstitio manarit ab equo illo durateo, cuius Odysseae Θ meminit Homerus, qui fatalem interitum attulit Troianis. Ad quod alludens Maro «Scandit» inquit «fatalis machina muros». Ediverso quaedam fataliter esse felicia credidit veterum superstitio. Nam auctor est Trebellius Pollio in libro De triginta tyrannis vulgo persuasum fuisse res iis feliciter cedere, qui Alexandri Magni imaginem auro argentove expressam gestitarent. Nec hodie desunt, qui gladios in bello fortunatos et huiusmodi quasdam nugas pollicentur principibus. At magis mirandum esse qui istiusmodi impostoribus credant.

998. Aurum habet Tolosanum

Huic simillimum est illud «Aurum habet Tolosanum». In eum qui magnis ac fatalibus afficitur malis novoque ac miserando exitio petit. Refertur ab A. Gellio eodem loco, quem modo citavimus, ad hunc modum: «Eadem sententia est illius quoque veteris proverbii, quod ita dictum accipimus: Aurum habet Tolosanum. Nam cum oppidum Tolosanum in terra Gallia Q. Cepio consul diripisset multumque auri in eius oppidi templis fuisset, quisquis ex ea direptione aurum attigit, misero cruciabilique exitu periit». In plerisque codicibus Gellianis hactenus legebatur in terra Italia, sed mendose, cum Strabo et Iustinus Tolosam ponant in Gallia. Meminit auri Tolosani M. Tullius libro De natura deorum tertio «Cognosce» inquit «alias quaestiones, auri Tolosani, coniurationis Iugurthinae». Strabo libro Geographiae quarto admonet hanc pecuniam Tolosanam Delphicae pecuniae partem fuisse. Brennus enim Praesus natione Tectosagis auxiliantibus Delphos incursaverat, deinde, quemadmodum refert Iustinus libro XXII, cum Tectosagi se in antiquam patriam Tolosam recepissent, pestilentia laborare coeperunt, a qua non prius sunt liberati, «quam aruspicum responsis moniti aurum argentumque sacrilegio quaesitum in Tolosensem lacum mergerent, quod omne magno post tempore Cepio Romanus consul abstulit». Quod quidem sacrilegium exitium attulit tum ipsi Cepioni tum illius copiis. Erant autem auri pondo CX milia, argenti pondo quinquies decies centum milia. Scribit enim Strabo Tolosanos ex privatis fortunari auxisse sacram pecuniam, ut magis deum sibi reconciliarent. Narrantur et alia quaedam hoc loco a Strabone de auro Tolosano ex Posidonio, verum quoniam ad adagionis enarrationem non magnopere pertinere videbantur, sat habuimus locum indicasse. Durat hodieque apud vulgus haec opinio, ut existiment omnes misere perire quicunque a sacris rebus non abstinent manus violentas.

un destino tale che chiunque fosse il possessore di questo cavallo, con tutta la sua casa sarebbe andato in rovina fino allo sterminio. Cosa che dimostrarono lo stesso Gneo Seio, condannato alla pena capitale e colpito da un miserevole supplizio, poi anche Dolabella, ammazzato in guerra, e dopo di questo Cassio, ucciso dai nemici, e infine Antonio, perito per una detestabile morte. «Gaio Basso riferisce di aver visto questo cavallo ad Argo, di una bellezza incredibile e di un vigore e di un colore del tutto straordinari» [Gell. 3,9,8], ovvero purpureo. Riferisce e spiega dettagliatamente quest'adagio Aulo Gellio, nel terzo libro delle *Notti Attiche*, capitolo nono [3,9]. Può essere che questa superstizione sul cavallo sia promanata da quel cavallo di legno, che ricorda Omero nell'ottavo dell'*Odissea* [8,492-495], che arrecò ai Troiani la fatale rovina. Alludendo a ciò, Marone disse «la macchina fatale scavalca le mura» [Verg. *Aen.* 2,237]. Al contrario per superstizione gli antichi credevano che certe cose fossero fortunate per volere del fato. Infatti testimonia Trebellio Pollione, nel libro *Sui trenta tiranni* [Hist. Aug. 24,14,6], che fra la gente del popolo si era persuasi che le cose andassero felicemente per quelli che solevano portare con sé un'immagine di Alessandro Magno realizzata d'oro o d'argento. Né oggi mancano quelli che promettono ai sovrani spade fortunate in guerra e alcune sciocchezze di tal fatta. Ma bisogna stupirsi di più di quelli che credono a impostori di tal fatta.

998. Ha l'oro di Tolosa. Similissimo al preedente è questo proverbio, per chi è colpito da mali grandi e voluti dal destino e perisce per una morte straordinaria e miserevole. È riportato da Aulo Gellio, nel medesimo luogo che abbiamo appena citato in questo modo [3,9,7]: «La stessa idea è propria anche di quell'antico proverbio che abbiamo appreso, così: «ha l'oro di Tolosa». Allorché Quinto Cepione, in carica di console, distrusse la città di Tolosa, in Gallia, essendoci molto oro nei templi di quella città, chiunque toccò l'oro proveniente da quel saccheggio perì di una morte misera e tormentosa». Nella maggior parte dei codici di Gellio si leggeva fin qui *in terra Italia*, ma erroneamente, poiché Strabone [4,1,14] e Giustino [32,3,6 ss.] pongono Tolosa in Gallia. Ricorda l'oro di Tolosa Marco Tullio, nel terzo libro *Sulla natura degli dèi* [3,74]. Dice: «Considera altre inchieste, dell'oro di Tolosa, della congiura di Giugurta». Strabone, nel quarto libro della *Geografia* [4,1,13], rammenta che questo tesoro di Tolosa fu parte del tesoro delfico. Infatti Brenno, della tribù Prausa, con l'aiuto dei Tettosagi, aveva invaso Delfi, poi, come riferisce Giustino nel libro ventiduesimo [32,3,9-11], quando i Tettosagi si ritirarono a Tolosa, loro antica patria, iniziarono a essere malati per una pestilenza, dalla quale non furono liberati prima «che, avvertiti dai responsi degli aruspici, immergessero nel lago di Tolosa l'oro e l'argento procurato con il sacrilegio, che tutto sottrasse, dopo molto tempo, il console romano Cepione». Questo sacrilegio, infatti, portò la rovina sia allo stesso Cepione sia alle sue truppe. Si trattava, d'altronde, di centodieci mila libbre d'oro, un milione e mezzo di libbre d'argento. Scrive infatti Strabone che i Tolosani avevano accresciuto con i beni privati il tesoro sacro, per riconciliarsi di più il dio. Sono narrate anche altre cose da Strabone in questo passo, riguardo all'oro di Tolosa, tratte da Posidonio [fr. 190 Theiler], ma poiché non sembrano essere molto pertinenti alla spiegazione dell'adagio reputiamo sufficiente aver indicato il passo. Perdura anche oggi tra il popolo questa credenza: ritenere che periscano miseramente tutti quelli che non tengono lontane dalle cose sacre mani oltraggiose.

999. Polypi caput

Πολύποδος κεφαλῇ, id est «Polypi caput». In hominem varium et in quo pariter et vitia quaedam et virtutes invenias, cuiusmodi Catilinam describit Salustius. Competit et in rem, ex qua non parum commoditatis capere queas, sed quae eadem nonnullis incommodis noceat. Allegoria ducta est ab eius piscis capite, quod, sicuti testatur Plutarchus in libello, cui titulus Quomodo sint adolescentibus audiendi poetae, esu quidem suavissimum et esculentum, caeterum somnia parit tristitia ac prodigiosa. Unde huius esum interdicebant iis, qui cuperent ex insomniis praescire futura, quemadmodum et fabarum, ut testis est idem Plutarchus in Symposiacis. Proinde poetice Polypi caput vocat, in qua sicuti sunt permulta cognita tum iucunda tum frugifera, ita sunt nonnulla, nisi caveas, pestilentia. Porro ex huiusmodi rebus id, quod inest commoditatis, conveniet excerpere, quod noxium vitare. Juxta Simonidis doctrinam apiculas imitari, quae praeteritis reliquis ad ea duntaxat advolant, unde possint aliquid ad mellificium idoneum excerpere, nec aliud colligunt quam quod sit usui futurum. Proverbium integre refertur apud Plutarchum hoc pacto: Πολύποδος κεφαλῇ ἔνι μὲν κακὸν ἐν δὲ καὶ ἐσθλόν, id est «In polypi capite inest quidem malum, inest et bonum». Itidem Theognis in sententiis de vino praedicat: Ἐσθλὸς καὶ κακὸς ἐσσι, id est «Bonum ac malum es». Posset ad hanc formam torqueri fabula de hasta Achillis, quae vulneris auxilium tulit, eadem quae vulnus inflixerat.

1000. Aestate penulam deteris

Ἐν θέρει τὴν χλαῖναν κατατρίβεις, id est «Aestate penulam deteris». Refertur a Zenodoto, Diogeniano, Suida. Recte dicitur in eum, qui res necessaria temere nec in tempore profundit aliquando futuras usui, si servantur. Id quod vulgo factitant adolescentes, qui facultates patrias stulte prodigunt in iuventa, quibus sustinenda fuerat imbecillitas senectae. Neque male quadrabit in eos, qui corporis vires in voluptatibus frustra consumunt, quas in obeundis negotiis seriis postea sunt desideraturi. Nam χλαῖνα summa vestis est, quae pro tempore sumitur ad ventos, pluviam frigusve depellendum, quasi Latine dicas penulam. Iuvenalis: «Et multo stillaret penula nimbo». Quanquam et Latini laenae vocabulo utuntur pro eo, quod Graeci χλαῖναν appellant. Nonius indicat esse genus vestis militaris, quae sit omnium extima veluti chlamys, pallium et penula. Apud Diogenem Laertium tale quiddam obiicit Philemon comicus in Craterem, quod aestate gereret pallium crassum, hyeme laceram tunicam, videlicet quo disceret temperantiam ac tolerantiam.

999. Testa di polipo. Per un uomo mitevole, in cui puoi trovare parimenti vizi e virtù, nello stesso modo in cui Sallustio descrive Catilina [*Cat.* 5]. È opportuno anche per una cosa dalla quale puoi trarre non poca utilità, ma che di per sé nuoce con alcuni inconvenienti. L'allegoria è presa dalla testa di quel pesce che, come attesta Plutarco nell'opuscolo dal titolo *In che modo gli adolescenti debbano ascoltare i poeti* [*mor.* 15 b], è invero saporitissima e succulenta da mangiare, però procura sogni brutti e mostruosi. Da ciò il suo consumo era vietato a quelli che desideravano prevedere il futuro dalle notti d'insonnia, così come quello delle fave, come attesta lo stesso Plutarco nelle *Questioni conviviali* [*mor.* 734 e-f]. Perciò chiama «testa di polipo» il canto dei poeti, in cui, come vi sono moltissime cose sia belle sia utili da conoscere, così ve ne sono molte, se non stai in guardia, pestilenziali. D'altra parte da cose simili conviene prendere ciò che vi è d'utile, evitare ciò che è nocivo. Imitare, secondo la dottrina di Simonide [*PMG* 593], le api, che, lasciate da parte le restanti cose, volano soltanto verso quelle da cui possono prendere qualcosa di adatto alla produzione del miele, né raccolgono altro se non ciò che sarà utile. Il proverbio è riportato integralmente da Plutarco, in questo modo: «Nella testa del polipo vi è del male, ma vi è anche del bene». Parimenti Teognide, nelle sentenze sul vino, dice [875]: «Sei bene e male». Potrebbe essere piegata a quest'immagine la leggenda sull'asta di Achille, che arrecava guarigione alla ferita che essa stessa aveva inflitto.

1000. Consumi la mantella d'estate. È riportato da Zenodoto [3,72], Diogeniano [4,51], e dala *Suida* [e 1359]. Sarà detto giustamente per colui che dissipa sconsideratamente e non nel momento opportuno cose necessarie che un giorno saranno utili, se vengono conservate. Ciò che comunemente sono soliti fare gli adolescenti che durante la gioventù sperperano stoltamente le ricchezze paterne, con le quali avrebbero dovuto sostenere la debolezza della vecchiaia. Né mal si adatterà per quelli che consumano inutilmente nei piaceri le forze del corpo, che poi rimpiangeranno nell'affrontare occupazioni serie. Infatti la *chláina* è una veste esterna che si indossa nel momento opportuno per proteggersi da venti, pioggia e freddo, come se in latino dicessi *penula* [mantella] Giovenale [5,79]: «E la mantella stillava di molta pioggia». Sebbene anche i Latini utilizzino la parola *laena* per ciò che i Greci chiamano *chláina*. Nonio [p. 541,4-5 M, Lindsay, p. 868] indica che è un genere di veste militare che è la più esterna di tutte come la clamide, il pallio e la mantella. In Diogene Laerzio [6,87] il commediografo Filemone rinfacciò a Cratete l'accusa che d'estate portava uno spesso pallio, d'inverno una tunica lacera, evidentemente perché imparasse la temperanza e la sopportazione.

CHILIAS SECUNDA

CHILIADE SECONDA

CENTURIA XI

CENTURIA 11

Traduzione di Lucio Flavio Giuliana

1001. Festina lente

Σπεῦδε βραδέως, id est «Festina lente». Proverbium hoc non invenustam aenigmatis speciem prae se fert, propterea quod constat ex verbis inter sese pugnantibus, ideoque referendum est ad eam formam, quam in operis huius initio demonstravimus, nimirum eorum, quae per ἐναντίωσιν, id est «contrarietatem» efferuntur; quod genus est illud: δυσδαίμων εὐδαιμονία, id est «infelix felicitas». Nec absurde coniectasse videatur, si quis effectum existimet ex eo, quod est apud Aristophanem in equitibus, σπεῦδε ταχέως, id est «propera propere», ut allusor, quisquis is fuit, τὴν ἀναδίπλωσιν in ἐναντίωσιν commutarit. Ad hunc autem figurae colorem atque ad hanc allusionis facetiam, non mediocrem gratiam adiungit tam commoda tamque absoluta brevitās, quae et ipsa velut in gemmis, itidem et in adagiis nescio quo modo peculiariter decere mihi videtur et ad precii miraculum facere. Etenim si vim ac sententiam aestimes, quam haec tam circumsisa vocatione brevitās in se complectitur, quam sit fecunda, quam gravis, quam salutaris, quam ad omnem vitae rationem late patens, profecto facile discesseris in hanc sententiam, ut in tanto proverbiorum numero non arbitreris ullum aliud esse perinde dignum, quod omnibus incidatur columnis, quod pro templorum omnium foribus describatur, et quidem aureis notis, quod in principalium aularum valvis depingatur, quod primatium inscalpatur anulis, quod regiis in sceptris exprimitur, denique quod omnibus ubique monumentis repraesentetur, propagetur, celebretur, ut quod tantopere expediat semper cuiusque observari animo, nusquam non occurrat oculis, nulli quidem mortalium non maximo futurum usui, praecipue tamen principibus et iis, quibus, ut verbis dicamus Homericis, Λαοὶ τ' ἐπιτετράφεται καὶ τόσσα μέμηλε, id est «Commissi populi, ac tam multa negotia curae». Quandoquidem a plebeiae sortis hominibus, si quid forte sit vel praetermissum socordia, vel admissum temeritate, quemadmodum iactura levior, ita et incommodum, quod acceptum est, faciliore remedio sarcitur; at vero principis vel unica cessatio semel praecipitatum consilium, Deum immortalem, quas tempestates nonnumquam excitat, quantas rerum humanarum ruinas secum trahit! Rursum si adsit τὸ σπεύδειν βραδέως, hoc est maturitas quaedam, ac moderatio simul ex vigilantia lenitudineque temperata, ut neque per temeritatem quicquam faciat poenitendum, neque per socordiam quidquam praetereat, quod ad reipublicae commodum pertinere videatur, quaeso te, quid esse possit hoc imperio felicius, firmitus stabiliusque? Quanquam haec felicitas haudquaquam ipsis Imperii terminis circumscribitur: quin undique longe lateque ad finitimos populos dimanat, nec usquam aequale locum habet Hesiodium illud: Πῆμα κακὸς γείτων, ὅσσον τ' ἀγαθὸς ὄνειρα. Proinde sic equidem existimo, proverbium hoc, si quod aliud, optimo iure, βασιλικόν, id est «regium» appellari debere, non tantum ob eam, quam modo diximus, causam, verumetiam quod duobus his vitiis ingenia principum fere peculiariter videantur esse confinia. Nam fortunae favor, rerum affluentia, tam paratae voluptatum illecebrae, praeterea protinus licere quicquid collubitum fuerit, denique pestilentissimum illud assentatorum εὖγε semperque parati, quicquid quocunque modo dictum factumve fuerit, arrisus, applausus, adgratulatio, haec, inquam, atque id genus alia non mirum, si quibusdam socordiam concilient; maxime, si his omnibus fomentis aetas iuventa contigerit et huius comes rerum

1001. Affrettati lentamente. Questo proverbio mostra un elegante enigma, poiché è dato da parole fra loro opposte, e perciò va riferito a quella figura che abbiamo indicato all'inizio di quest'opera, legata propriamente a quel che viene espresso attraverso l'*enantiosis* ovvero l'«opposizione»; a questo genere appartiene l'espressione «infelice felicità». Né mi sembra assurdo concludere che, se qualcuno lo ritiene imitato dall'«affrettati velocemente» dei *Cavalieri di Aristofane* [495], come per fargli il verso, chiunque sia stato, ha cambiato l'*anadiplosis* [raddoppiamento] in *enantiosis* [opposizione]. Ma a questa figura aggiunge colore e a questa battuta non poca gradevolezza una tanto utile e tanto completa brevità, che, come nelle pietre preziose, anche negli adagi mi sembra, non so come, adattarsi in modo particolare e dare loro un valore meraviglioso. Se infatti consideri la forza dell'espressione racchiusa in questa così limitata brevità di parole, quanto sia feconda, solenne, utile, aperta ad ogni modo di vivere, di certo senza difficoltà accetterai l'opinione che in un così grande numero di proverbi non ne crederai nessun altro degno di essere scolpito sulle colonne, di essere rappresentato davanti alle entrate di ogni tempio, anche a lettere d'oro, di essere dipinto sui battenti delle principali corti, di essere inciso sugli anelli dei principi, espresso sugli scettri dei re, ed insomma di essere rappresentato ovunque su tutti i monumenti, diffuso e celebrato, così che salti agli occhi quanto è utile tenere sempre nell'animo di ognuno, e a tutti possa risultare di grandissima utilità, ma soprattutto ai principi e a quelli ai quali, per usare le parole di Omero [*Il.* 2,25], «è attribuito l'esercito e tante cose stanno a cuore». Poiché, se per caso da uomini di umile sorte venga tralasciato qualcosa per pigrizia, o compiuto con leggerezza, come il danno è più lieve, così anche allo svantaggio ricevuto si rimedia con maggiore facilità; ma un solo indugio o una decisione sconsiderata presa dal principe, anche una sola volta, quali eventi, o Dio immortale, non suscita, quanta rovina trae con sé a discapito degli uomini! Se invece fosse assistita dall'«affrettati lentamente», ovvero da una maturità e moderazione temperate allo stesso tempo da attenzione e lentezza, così che nulla il principe compia precipitosamente di cui poi debba pentirsi, né per pigrizia dimentichi qualcosa che sembri rimandare al bene dello Stato, che cosa, ti prego di rispondermi, potrebbe essere più felice, stabile e duraturo di questo impero? Sebbene questa felicità non sarà circoscritta nei confini stessi dell'impero: anzi da ogni parte in lungo e in largo scorre fino ai popoli confinanti, né sarebbe più adatto citare quel verso di Esiodo [*op.* 346]: «il confinante malvagio è una rovina quanto quello buono una grande utilità». Per questo dunque ritengo che tale proverbio, come si fa per qualcun altro, a buon diritto vada definito *basilikón*, ovvero «regale», non soltanto per il motivo che abbiamo appena esposto, ma anche perché a questi due vizi, fretta e pigrizia, gli ingegni dei principi sembrano essere particolarmente contigui. Difatti il favore della fortuna, la ricchezza, le tanto disponibili seduzioni dei piaceri tanto a portata di mano, e poi avere la libertà di compiere qualsiasi cosa si vuole, e quel «bravo, bene» rovinosissimo degli adulatori e, qualsiasi cosa in qualunque modo si dica o si faccia, le risate di compiacenza, gli applausi sempre pronti, il congratularsi, queste, io dico, ed altre cose del genere non vi è da meravigliarsi se producono in alcuni pigrizia; soprattutto se la giovinezza, e la sua compagna, l'ine-

imperitia. At e diverso fit nonnunquam, ut insitus ille principum ingeniis vigor et impetus quidam, ut ita dixerim, leoninus, adauctus amplitudine fortunae, excitatus rerum maximarum successibus, inflammatus vel iracundia, vel ambitione, vel aliis huiusmodi cupiditatibus, extimulatus consiliis praeferocibus, transversos rapiat aliquoties ac tum ipsos, tum omnem imperii molem in praecipitium auferat. Quanquam si quidem in alterutram partem peccandum sit, non paulo prastiterit regem impendio lentum esse quam plus aequo praecipitem. Homerus Agamemnoni vitiosam quandam animi molliciem, hoc est τὸ βραδέως, affinxisse videtur, ut eius nullum egregium facinus adferatur aut animosum, nisi cum ob ereptam Chryseidem stomachatur et Achillem sua spoliat Bryseide; rursus Achilli parum moderatos impetus, hoc est τὸ σπεύδειν, attribuit, nisi si cui tum σπεύδειν βραδέως videtur, cum in consilio districto gladio regem impetiturus a Pallade coercetur admonitus, ut intra convicia duntaxat indignetur. Atqui hoc ipsum erat impotentis animi, in frequenti principum consensu tot probis, tam manifestis conviciis in eum debacchari, penes quem rerum erat summa. Achillem imitatus videtur Alexander ille magnus ac plane vicit, quippe quem eousque praecipitem egerit impetus animi, ut in amicissimos etiam ferrum distrinxerit. Agamemnonem Sardanapalus est aemulatus, sed ita aemulatus, ut longo praecesserit intervallo. Quin utriusque generis innumerabiles invenire liceat, qui vel huius inertiam, vel illius ferociam referant, perpauca autem reperias, qui proverbium hoc secuti tempestivam celeritatem cum prudenti tarditate recte miscuerint, nisi quod pro multis unus sufficit, Fabius ille Maximus, cui cognomen etiam additum Cunctatori; qui cum sibi laudem peperit immortalem, tum Romano imperio «cunctando restituit rem» aliorum ducum inauspicata celeritate iam ad extrema redactam. Itaque non sine causa video factum, ut hoc σπεύδε βραδέως intantum arriserit duobus imperatoribus Romanis omnium facile laudatissimis, Octavio Augusto et Tito Vespasiano, quorum utrique singularis quaedam aderat animi magnitudo cum incredibili quadam lenitate facilitateque coniuncta, ut cum amabili morum popularitate, omnium animos sibi devinxissent, nihilo secius tamen pari diligentia, si quando res virum postulare, celeriter res maximas confecerint. Octavius igitur hoc dicto tam impense delectatus est, quemadmodum in Noctibus Atticis, libro decimo, capite undecimo, narrat Aulus Gellius et hunc secutus Macrobius Saturnal. lib. VI, ut non in sermonibus modo quotidianis crebrius usurparet, verum etiam epistolis suis frequenter insereret, admonens his duabus vocibus, ut ad rem agendam adhiberetur simul et industriae celeritas, et diligentiae tarditas. Quod quidem Gellius Latinis existimat unico verbo dici: «matura»; nam Maturari, quod neque praepropere fiat, neque serius, quam oporteat, sed ipso in tempore; in hunc sensum usurpasse Maronem, cum ait Aeneidos libro primo: «Maturate fugam». Quanquam omnino vox haec apud autores significat idem, quod «festinare, sed ita festinare, ne tempus legitimum antevertas», siquidem «festinata» recte dixeris etiam praepropera, «maturata» non dixeris. Neque dissident ab his, quae Suetonius tradit in huius vita: «Nihil», inquiens, «minus

sperienza, vengono a contatto con tutte queste attenzioni e conforti. Ma, al contrario, qualche volta accade che quel vigore insito negli ingegni dei principi e quell'impeto, potrei dire, da leone, accresciuto dalla magnificenza della fortuna, eccitato dagli umani successi, infiammato o dall'ira o dall'ambizione o da altre passioni di questo tipo, stimolato da propositi arroganti, un giorno o l'altro potrebbe trascinare quelli stessi che si trovano nel mezzo, o potrebbe portare a precipizio tutta la mole dell'impero. Sebbene si commettano errori per l'uno o per l'altro difetto, non è di minore importanza che un re sia lento nell'impegnarsi rispetto all'essere precipitoso più del conveniente. Pare che Omero abbia attribuito ad Agamennone come una viziosa mollezza d'animo, ovvero il *bradéos* così che a lui non venga riferito alcun gesto egregio o coraggioso, se non quando si sdegna per la sottrazione di Criseide e priva Achille della sua Briseide; ad Achille invece ha attribuito degli impeti poco moderati, cioè lo *spéudein*, se non sembra a qualcuno «affrettarsi lentamente» quando nell'assemblea, sguainata la spada, sul punto di assalire il re è trattenuto da Pallade con l'ammonimento di sdegnarsi soltanto senza insulti. Eppure questa stessa cosa era tipica di un animo sfrenato, con tante infamie in un'affollata adunanza di principi, con tanti insulti rivolgersi infuriato verso colui che ha in suo potere ogni cosa. Quel famoso Alessandro Magno sembra aver imitato Achille e certo lo ha superato; difatti l'impeto dell'animo lo ha condotto a una tale follia da sguainare la spada anche contro gli amici più fidati. Sardanapalo ha imitato Agamennone, ma lo ha imitato a tal punto da lasciarselo dietro a lunga distanza. Ed anzi si possono incontrare innumerevoli esempi di entrambi i generi, che ripetano ora l'inerzia di questo, ora l'arroganza di quello, ma ne troverai assai pochi che, seguendo questo proverbio, uniscono correttamente la tempestiva rapidità con la prudente lentezza. Può bastare uno per tutti, Fabio Massimo, che ebbe il soprannome di Temporeggiatore; costui, se da un lato si è guadagnata una fama immortale, dall'altro «con il temporeggiare ha salvato lo Stato» [Enn. ann. 370 Vahlen] ridotto in una situazione gravissima per la precipitosità degli altri generali. E così vedo che non senza motivo questo «affrettati lentamente» è piaciuto a tal punto a due imperatori Romani – facilmente i più lodati fra tutti, Ottaviano Augusto e Tito Vespasiano – entrambi i quali avevano una singolare grandezza d'animo unita ad una mitezza e affabilità, a tal punto che avendo legato a sé con amabile popolarità gli animi di tutti, non di meno con pari attenzione, quando c'era bisogno di un intervento energico, realizzarono velocemente le cose più importanti. Ottaviano con tanto interesse apprezzò questo detto, come narra Aulo Gellio nelle *Notti Attiche* [10,2,5], ripreso da Macrobio nei *Saturnali* [6,8,9], tanto che non solo lo usava spessissimo nelle conversazioni quotidiane, ma lo inseriva frequentemente anche nelle sue lettere, ammonendo con queste due parole a che nell'agire si unissero allo stesso tempo velocità di ingegno e lentezza di precisione. Gellio ritiene che ciò, in latino, si possa dire con un'unica parola: «matura» (porta a compimento); infatti «matura» ciò che avviene non troppo presto né troppo tardi del necessario, ma al tempo giusto; in questo significato lo ha utilizzato Marone, quando nel primo libro dell'*Eneide* [1,137] dice: «maturate la fuga». Sebbene ad ogni modo questa parola negli autori abbia lo stesso significato di «affrettarsi», ma affrettarsi in modo che non si preceda il tempo necessario, poiché si potrebbero dire «festinata» anche le cose troppo veloci, ma non «maturata». Né si allontana da questo ciò che Svetonio riporta nella *Vita di Augusto* [25,4] dicendo: «riteneva che nulla si addice meno, ad

in duce perfecto quam festinationem, temeritatemque convenire arbitrabatur. Crebro itaque illa iactabat: *Σπεῦδε βραδέως, ἀσφαλὴς γὰρ ἐστ’ ἀμείνων ἢ θρασὺς/ Στρατηγός*. Haec ferme Suetonius. Est autem versus trochaicus tetrameter catalecticus ex poeta quopiam, ut coniicio, decerptus, cui Caesar de suo subiecit *στρατηγός*. Cuius haec est sententia: «Festina lente, nam qui tuto citraque lapsum rem gerit, melior est quam audax et confidens». Tutiora sunt enim, quae lentis consiliis providentur, quam quae calidis consiliis properantur. Iam vero dictum idem Tito Vespasiano placuisse ex antiquissimis illius nomismatis facile colligitur, quorum unum Aldum Manutius mihi spectandum exhibuit argenteum, veteris planeque Romanae scalpturae, quod sibi dono missum aiebat a Petro Bembo patritio Veneto, iuvene cum inter primos erudito, tum omnis literariae antiquitatis diligentissimo pervestigatore. Nomismatis character erat huiusmodi: altera ex parte faciem Titi Vespasiani cum inscriptione praefert, ex altera ancoram, cuius medium ceu temonem delphin obvolutus complectitur. Id autem symboli nihil aliud sibi velle quam illud Augusti Caesaris dictum, *σπεῦδε βραδέως*, indicio sunt monumenta literarum hieroglyphicarum. Sic enim vocantur aenigmaticae scalpturae, quarum priscis saeculis multus fuit usus, potissimum apud Aegyptios vates ac theologos, qui nefas esse ducebant sapientiae mysteria literis communibus vulgo prophano prodere, quemadmodum nos facimus, sed si quid cognitu dignum iudicassent, id animantium rerumque variarum expressis figuris ita repraesentabant, ut non cuivis statim promptum esset conicere, verum si cui singularum rerum proprietates, si peculiaris cuiusque animantis vis ac natura cognita, penitusque perspecta fuisset, is demum collatis eorum symbolorum coniecturis, aenigma sententiae deprehendebat; veluti cum Aegyptii Osirim suum, quem eundem Solem esse putant, significare volunt, inscalpunt sceptrum inque eo speciem exprimunt oculi, nimirum innuentes «hunc deum Solem esse regalique potestate sublimem cuncta despiciere, quia solem Iovis oculum appellat antiquitas». Huiusmodi ferme refert Macrobius libro Saturnalium primo. Item annum hoc modo demonstrabant: effingebant serpentem ita circumvolutum, ut caudam ore teneret insertam, innuentes annum semper iisdem vicibus temporum reciprocantibus in sese recurrere. Unde Servius autumat apud Graecos *ἐνιαυτοῦ* vocabulum attributum anno, atque huc respexisse Maronem, cum ait: «Atque in se sua per vestigia volvitur annus». Etiam si Horus Aegyptius, cuius extant duo super huiusmodi symbolis libri, serpentis scalptura non annum, sed aevum repraesentari tradit, annum autem tum Isidis, tum Phoenicis imagine. Scripsit his de rebus Plutarchus in commentario De Osiride, et Chaeremon apud Graecos, testimonio Suidae; cuius ex libris excerpta suspicor ea, quae nos nuper conspeximus, huius generis monumenta, in quibus etiam haec inerat pictura: primo loco circulus, deinde ancora, quam mediam, ut dixi, delphinus obtorto corpore circumplectitur. Circulus, ut indicabat interpretamentum adscriptum, quoniam nullo finitur termino, sempiternum innuit tempus. Ancora, quoniam navim remoratur et alligat sistitque, tarditatem indicat. Delphinus, quod hoc nullum aliud animal celerius, aut impetu perniciores, velocitatem exprimit. Quae si scite connectas, efficient huiusmodi sententiam: *Ἀεὶ σπεῦδε βραδέως*, id est «Semper festina lente». Porro hoc scripturae genus non solum dignitatis

un perfetto comandante, della fretta e dell'agire sconsiderato». E così andava dicendo quelle parole famose [Eur. *Phoen.* 599]: «Affrettati lentamente: un generale sicuro è meglio di uno temerario». Ciò riferisce Svetonio. Si tratta di un tetrametro trocaico catalettico preso, come credo, da qualche poeta, al quale Cesare, di suo, ha aggiunto *stratēgōs* [comandante]. Il concetto è questo: «affrettati lentamente, infatti chi agisce con cautela e senza errori, è meglio di uno audace e sicuro di sé». Sono infatti più sicure quelle azioni che vengono ragionate con decisioni lente piuttosto che quelle affrettate da propositi impazienti. Che lo stesso detto piacque a Tito Vespasiano lo si comprende facilmente dalle sue antichissime monete, delle quali Aldo Manuzio mi ha fatto vedere una d'argento, sicuramente di antico conio romano, che diceva essere un dono inviatogli da Pietro Bembo patrizio veneto, giovane assai erudito, ed indagatore attento di ogni antichità letteraria. Le figure rappresentate nella moneta erano queste: da una parte il volto di Tito Vespasiano con un'iscrizione, dall'altra un'ancora, la cui metà o timone era avvinta da un delfino attorcigliato. Che questo simbolo non significa niente altro che quel detto di Cesare Augusto «affrettati lentamente» è dimostrato dai geroglifici. Così infatti sono chiamate le misteriose iscrizioni, di cui si fece largo uso nei secoli antichi, soprattutto presso i poeti e i sacerdoti egizi, che consideravano sacrilego rivelare al volgo profano i misteri per mezzo di lettere comuni, come facciamo noi, ma, se ritenevano che qualcosa era degno di essere conosciuto, lo rappresentavano esprimendolo con figure di animali e di altre diverse realtà, così che non tutti potevano subito comprenderne il senso, ma, se qualcuno aveva riconosciuto profondamente i significati delle singole cose e la natura particolare di ciascun animale, costui, interpretati i simboli, di certo scopriva il mistero dell'espressione; in questo modo gli Egizi, quando vogliono indicare il loro Osiride, che ritengono sia il Sole stesso, incidono uno scettro ed in esso rappresentano la figura di un occhio, certo intendendo «che questo è il dio Sole e con il potere di un re osserva tutto dall'alto, poiché gli antichi chiamano il sole l'occhio di Giove». Questo riferisce Macrobio nel primo libro dei *Saturnali* [21,12]. Ed inoltre rappresentano l'anno in questo modo: rappresentavano un serpente avvolto così da tenere la coda dentro la bocca, intendendo che l'anno ritorna in se stesso sempre con le medesime alternanze del tempo. Per questo Servio [*comm. Aen.* 5,85] ritiene che in greco la parola *enīautū* sia riferita all'anno, e che a questa spiegazione abbia guardato Marone, quando dice [*georg.* 2,402]: «l'anno si volge in se stesso per i suoi stessi passi». Anche se l'egizio Oro, di cui rimangono due libri che trattano di questi simboli, riferisce che con l'incisione del serpente non si rappresenti l'anno, ma il tempo, e che piuttosto l'anno è rappresentato ora con l'immagine di Iside, ora della fenice. Plutarco, nell'opera *Su Iside* [*mor.* 354 f], ha scritto in merito a queste cose e anche Cheremone, fra i Greci, su testimonianza della *Suida*; dai suoi libri sospetto sia stato tratto ciò che di recente abbiamo visto, un oggetto di questo tipo, in cui vi era anche questo disegno: un cerchio e poi un'ancora, che nel mezzo, come abbiamo detto, era abbracciata da un delfino con il corpo ritorto. Il cerchio, come indica l'interpretazione scritta, poiché non ha termine, indica l'eternità del tempo. L'ancora rappresenta la lentezza in quanto trattiene la nave e, legandola, la tiene ferma. Il delfino invece, poiché non vi è altro animale più veloce o dalla corsa più agile, indica la velocità. E se ci rifletti bene, rendono questa espressione: «affrettati sempre lentamente». Questo tipo di scrittura non solo possiede una grandissima bellezza, ma anche un non

plurimum habet, verumetiam voluptatis non parum, si quis modo rerum, ut dixi, proprietates penitus perspectas habuerit, id quod partim contingit sollerti contemplatione rerum causarumque naturalium, partim liberalium cognitione disciplinarum: veluti si quis ex Aristotelicis libris, quos De naturali auditu inscripsit, probe teneret analogiam quandam esse et similitudinem inter magnitudinem, motum ac tempus. Nam horum trium unumquodque pariter in eodem existunt, siquidem ut tempus adhaeret motui, ita motus adhaeret magnitudini. Quod in magnitudine punctum, hoc momentum in tempore, impetus in motu (liceat enim interim sic appellare, quod in motu minimum est atque indivisibile; neque enim de vocibus laborandum, si de re conveniat). Iam igitur si in recta linea magnitudinem consideres, duo puncta reperies, quorum alterum sit initium duntaxat, alterum finis tantum, hoc est, unde quasi fluit longitudo et in quod desinit. In eadem si motum constituas, duos item reperies impetus, alterum, unde motus oritur, alterum, in quem desinit. Horum ea ratio est, ut qui initium est, tantum eius motus initium sit, qui finis, tantummodo finis. Motum tempus necessario comitatur, est enim huius veluti regula. Cuius naturam si separatim contemplare, duo vides momenta (liceat enim ita loqui): alterum temporis illius initium, alterum finem. Rursum autem, si in eadem linea consideraris puncta magnitudinis, impetus motus, momenta temporis, quae media intercedunt inter initium et finem, vides horum uniuscuiusque velut ancipitem esse naturam, etenim ad initium relata, fines sunt, ad finem initia. Proinde ubi finita erit magnitudo, ibi simul et finitus motus, et tempus finitum sit oportet. Finita est autem ea magnitudo, in quam tale competit initium, ut idem finis esse non possit, talis, inquam, finis, ut in eundem non cadat ratio principii, id quod evenit in omnibus figuris excepta circulari, seu sphaerica. Nam ut in hac nullum certum est punctum, quod proprie dici queat initium, nullum item, quod ita sit finis, ut tantum eam recipiat appellationem, ita nec momentum huiusmodi ullum est, nec impetus. Unde consequitur, ut ibi neque finita sit magnitudo, neque motus finitus, neque finitum tempus. Rursum, ubi quodlibet magnitudinis punctum simul et initium, et finis esse potest, ibi magnitudinem infinitam esse necesse est. Ad eandem rationem ubi quilibet impetus, vel principium motus esse potest, vel finis, illic motus videtur infinitus. Demum ubi quodvis momentum simul vel initium temporis esse potest, vel finis, ibi tempus infinitum oportet esse. Sed infinitum tempus aeternum vocamus, quod quidem aeterno respondet motui. Motus aeternus magnitudinem item aeternam requirit. Haec non possunt compertere, nisi in sphaericam, aut circularem magnitudinem. Unde philosophi quidam aeternitatem mundi collegerunt, quod animadverterent caeli universi siderumque et sphaericam esse figuram, et motum item esse sphaericum. Porro non solum in huiusmodi magnitudinem circuli ratio quadrat, verum etiam motus huic adhaerens, circulus est quidam. Item tempus eum dimetiens motum non respuit appellationem circuli, quemadmodum testatur etiam Aristoteles quarto Περί τῆς φυσικῆς ἀκροάσεως libro. Haec igitur atque id genus alia, qui ex philosophorum disciplinis perdiderit, is facile coniectabit, quam ob rem Aegyptii circulo sempiternum tempus exprimere voluerint. Iam vero delphini vim naturamque paucis inspicimus. Tradunt autores hunc incredibili velocitate, et

piccolo piacere, se, come ho detto, qualcuno intenderà profondamente il senso delle cose rappresentate, e questo avviene in parte con un'attenta contemplazione delle realtà e delle cause della natura, in parte con la conoscenza delle discipline liberali: come se qualcuno dai libri di Aristotele sulle scienze naturali [*phys.* 4,220 a 4-11] comprendesse bene che vi è una similitudine ed una analogia tra la grandezza, il movimento ed il tempo. Infatti ciascuno di questi tre elementi esiste in misura uguale nella medesima realtà, poiché il tempo è congiunto al movimento, e il movimento alla grandezza. Quello che nella grandezza è detto punto, nel tempo è l'istante, nel movimento l'impulso (definiamo così ciò che nel movimento è minimo ed indivisibile, né bisogna faticare sulle parole, se il senso concorda). Considera dunque una grandezza su una linea retta: troverai due punti, fra questi uno può essere solo l'inizio, l'altro solo la fine, ovvero il punto dal quale si svolge la lunghezza e quello nel quale finisce. Nella stessa linea, se stabilisci un movimento, troverai due impulsi, uno da cui nasce il movimento, l'altro in cui esso termina. La proprietà di questi è tale che quello rappresentante l'inizio, è l'inizio soltanto di quel movimento, quello che rappresenta la fine, soltanto la fine. Di necessità il tempo segue il movimento, e ne rappresenta come la regola. Se osservi separatamente la natura del tempo, vedi due istanti (chiamiamoli così): uno l'inizio di quel tempo, l'altro la fine. E quindi, se sulla stessa linea consideri i punti della grandezza, gli impulsi del movimento, e gli istanti del tempo, che stanno in mezzo tra l'inizio e la fine, vedrai che la natura di ciascuno di essi è come doppia: infatti la fine si raccorda all'inizio, e l'inizio alla fine. Ugualmente, dove sarà finita la grandezza, lì sarà finito anche il movimento, ed è necessario che lo sia anche il tempo. È finita quella grandezza alla quale corrisponde un inizio tale che non può essere allo stesso tempo la fine, ed una fine, io dico, tale da non avere le proprietà del principio, cosa che avviene in tutte le figure geometriche eccetto quella circolare o sferica. Difatti, come in questa figura non vi è alcun punto che con certezza possa dirsi l'inizio e nessuno che possa ottenere soltanto l'appellativo di fine, così non vi è un istante né un impulso di simile natura. Ne consegue dunque che lì la grandezza non ha un limite, né il movimento e neppure il tempo. E quindi, quando un punto qualsiasi di una grandezza può essere allo stesso modo inizio e fine, allora necessariamente la grandezza è infinita. Per la stessa ragione, laddove un qualsiasi impulso può costituire sia il principio che il termine del movimento, lì il movimento pare infinito. Ed inoltre, quando un qualsiasi istante può essere inizio o fine del tempo, allora il tempo è necessariamente infinito. Ma il tempo infinito lo chiamiamo eterno, in quanto risponde ad un eterno movimento. E un movimento eterno richiede una grandezza eterna. E questi elementi non possono concordare se non con una grandezza sferica o circolare. Da ciò alcuni filosofi compresero l'eternità del mondo, poiché si rendevano conto sia che la forma dell'intero cielo e delle stelle era sferica e che sferico era anche il movimento. Inoltre non solo la forma del cerchio si adatta ad una simile grandezza, ma anche il movimento che a questa è collegato è descrivibile in un cerchio. E poi il tempo che lo scandisce non rifiuta l'appellativo di cerchio, come testimonia anche Aristotele nel quarto libro della *Fisica* [*phys.* 4,223 b 28-29]. Dunque chi ha appreso queste ed altre simili cose dallo studio dei filosofi, comprenderà facilmente perché gli Egizi vollero rappresentare l'eternità del tempo tramite un cerchio. Ma ora osserviamo in breve la forza e la natura del delfino. Gli autori riferiscono che questa creatura, con un'incredibile velocità e un prodigioso

admirabili impetu reliquum animantium genus longo intervallo post se relinquere. Proinde Oppianus libro De naturis piscium secundo delphinos non cum quibuslibet avibus, sed cum aquilis confert: Ὅσσον γὰρ κούφοισι μετ' οἰωνοῖσιν ἀνακτες/ Αἰετοὶ ἢ θήρεσσι μετ' ὤμηστῇσι λέοντες,/ Ὅσσον ἀριστεύουσιν ἐν ἐρπυστήρσι δράκοντες,/ Σόσσον καὶ δελφίνες ἐν ἰχθύσιν ἡγεμονῆς, id est «Quippe citas quantum inter aves, insignis honore/ Regalis, reliquas aquila praevertitur omnes,/ Inque feris leo crudivoris, saevique dracones/ Serpantum in genere exsuperant, tantum impete delphin/ Eximius vincit regnantes aequore pisces». Confert et iaculo: Διὰ γὰρ βέλος ὥστε θάλασσαν/ Ἰπτανται, id est «Namque per aequoralata sagittae/ More volant». Denique confert etiam vento, vel turbini potius ac procellae ventorum: Ἄλλοτε μὲν βαθὺ κύμα διατρέχει ἢ ὕτε λαίλαψ, id est «Altas aliquando per undas/ Turbinis in morem discurrebat». Plinius libro Historiae mundi nono, cap. octavo, Aristotelis secutus sententiam haudquaquam ab his discrepantia refert, videlicet delphinum omnium animalium perniciosissimum esse, neque id solum inter maritimi generis, verumetiam volucris quavis ocyorem, quovis acriorem telo. Singularem autem huius velocitatem hoc potissimum argumento colligi, quod, cum os habeat longo dissitum intervallo a rostro, nempe medio pene ventre, quae res in consecrandis, piscibus non mediocrem illi moram afferat necesse est, neque enim nisi resupinus, atque conversus corripit, tamen vix ullus est piscium qui illius effugiat celeritatem. Nec ignorat ipse hanc naturae dotem, sed veluti laudis, animive causa certat aliquoties cum navigiis plenis velis euntibus. Est enim praecipue φιλάνθρωπος delphin, quin et παιδεραστὴν vaiunt nonnulli, et ob id capitalis est hostis crocodili, quo non aliud animal infensius homini. Itaque non pavescit hominem ut alienum, verum obviam navigiis venit, alludit exsultans, certat etiam et quamvis plena praeterit vela. Quinetiam in mugilum venatu apud stagnum Laternam magnifice declarat, quantum valeat celeritate, quantum polleat ingenio, quantum denique bene velit homini. Iam vero quid dicam de impetu vix credibili, siquidem ubi fame concitatus fugientem in vada ima persecutus piscem diutius spiritum continuit, non aliter quam arcu emissus ad respirandum emicat, tantaque vi exilit, uti plerumque vento turgentia vela navium saltu transvolet. Quod igitur symbolum magis conveniebat ad exprimendum acrem illum, et indomitum animi impetum, quam delphini? Porro ad significandam tarditatem cunctationemque non male quadrabat ἐνέχίς piscis, quem Latini «remoram» vocant, verum quoniam huius figura parum cognobilis videbatur (nam praeterquam quod admodum pusillus est, nec ulla insigni nota discernitur), magis ad id placuit anchorae symbolum, quae, si quando periculose navigatur ob veros nimium secundos, ibi cursum immoderatum navis figit, ac retinet. Itaque dictum hoc, σπεῦδε βραδέως, ex ipsis usque priscae philosophiae mysteriis profectum apparet, unde adscitum est a duobus omnium laudatissimis imperatoribus, ita ut alteri adagionis esset loco, alterii insignium vice, utriusque moribus ingenioque mire quadrans. Nunc vero in Aldum Manutium Romanum, ceu tertium heredem, devenit, «Haud equidem sine mentereor, sine numine divum». Nam huius eadem, quae quondam Titio Vespasiano placuerunt, celebrantur insignia, non notissima modo, verumetiam gratissima quibuscumque ubivis terrarum bonae literae, vel notae sunt, vel charae. Neque vero symbolum hoc tum illustrius fuisse crediderim, cum insculptum imperatorio nomismati negotiatorum manibus terendum circumferretur, quam nunc, cum ubique gentium, vel ultra Christiani imperii terminos, una cum omnigenis utriusque linguae voluminibus propagatur, agnoscitur, tenetur,

slancio, lascia dietro di sé a lunga distanza tutti gli altri animali. Per questo Oppiano, nel secondo libro *Sulla natura dei pesci* [539-542], paragona i delfini non ad uccelli qualunque, ma alle aquile: «quanto fra gli uccelli leggeri primeggiano le aquile/ o tra le fiere carnivore i leoni,/ quanto fra i rettili sono al primo posto i serpenti,/ tanto i delfini sono a capo tra i pesci». Lo paragona anche alla freccia [*hal.* 2,535-536]: «come una freccia volano attraverso il mare». E poi anche al vento, o piuttosto al turbine e alla tempesta [*hal.* 2,587]: «talvolta come un turbine corre per l'onda profonda». Plinio, nel nono libro della *Storia del mondo*, capitolo ottavo [20], seguendo il parere di Aristotele [*hist. an.* 9,631 a], riferisce qualcosa per nulla diverso da questo, e cioè che il delfino è il più agile fra tutti gli animali, e non solo fra quelli marini, ma che è anche più veloce di qualsiasi uccello, e più rapido di qualsiasi dardo. La sua particolare velocità si può comprendere soprattutto per il fatto che ha la bocca molto distanziata dal muso, quasi alla metà del ventre, cosa che, conseguentemente, nel dare la caccia ai pesci, gli arreca un non piccolo ritardo, giacché li può afferrare solo se piegato e rovesciato all'indietro; tuttavia a stento si trova un pesce che sfugge alla sua velocità. Né egli ignora questa dote data dalla natura, ma per lode o per desiderio qualche volta gareggia con le navi che procedono a vele rigonfie. Difatti il delfino è particolarmente «amico degli uomini», ed anzi alcuni lo chiamano «amante dei fanciulli», e per questo è nemico mortale del coccodrillo, rispetto al quale non vi è alcuna bestia più pericolosa per l'uomo. E così non teme l'uomo come un estraneo, ma va incontro alle navi, gioca saltando, addirittura gareggia e supera le vele sebbene rigonfie. Anche nella caccia del mugilo, nello stagno Laterna, mostra magnificamente quanto è veloce, quanto è intelligente e quanto voglia bene all'essere umano. Ma cosa potrei dire dello slancio, a stento credibile? quando, spinto dalla fame, avendo inseguito il pesce che fugge nel profondo dello stagno, ha trattenuto a lungo il respiro, non diversamente che se fosse stato scagliato da un arco esce dall'acqua per respirare e salta con così tanta forza, che spesso supera in volo le vele delle navi gonfiate dal vento. Quale simbolo dunque era più adatto del delfino ad esprimere quel veloce ed indomito slancio dell'animo? Per rappresentare la lentezza e la ponderazione, d'altra parte, non male ci si sarebbe serviti del pesce *echenéis*, che i Latini chiamano «remora»; ma poiché l'aspetto di questo animale sembrava poco conosciuto (oltre al fatto che è molto piccolo, non si distingue per alcuna caratteristica evidente), piacque maggiormente il simbolo dell'ancora, che quando si naviga pericolosamente per venti troppo favorevoli, fissa e trattiene la corsa eccessiva della nave. Perciò il detto, «affrettati lentamente», sembra sia partito da questi elementi per finire ai misteri dell'antica filosofia, da dove è stato scelto da due celebratissimi imperatori, così che per l'uno era un proverbio, per l'altro come un'insegna, concordando mirabilmente con il carattere e l'ingegno di entrambi. Ora è giunto ad Aldo Manuzio Romano, ovvero il terzo erede, «certo, io credo, non senza volontà e provvidenza divina» [*Verg. Aen.* 5,56]. Difatti sono famose le sue insegne, le medesime che piacquero a Tito Vespasiano, non solo assai conosciute, ma anche assai gradite a chiunque in qualsiasi terra la bella letteratura è nota o è apprezzata. Ma non crederei che questo simbolo sia stato più conosciuto allora, quando inciso sulla moneta dell'imperatore circolava ed era destinato a consumarsi nelle mani dei mercanti, rispetto ad oggi, in cui in ogni terra, o anche oltre i confini dell'impero cristiano, insieme con ogni tipo di volume, dell'una e l'altra lingua, viene diffuso, riconosciuto, considerato, celebra-

celebratur ab omnibus, qui liberalium studiorum colunt sacra, praesertim iis, qui fastidita barbara ista pinguique doctrina ad veram, atque antiquam adspirant eruditionem, ad quam restituendam vir is quasi natus et ab ipsis, ut ita dixerim, fatis factus scalptusque videtur: tam ardentibus votis unum hoc optat, tam infatigabili molitur studio, usqueadeo nullum refugit laborem, ut literaria supellex et integra, et syncera, puraque bonis ingeniis restituitur. Quam quidem ad rem quantam iam attulerit momenti, tametsi fatis, pene dixerim, res ipsa nimirum indicat. Quod si pulcherrimis planeque regiis Aldi nostri votis deus aliquis bonis literis amicus aspiraverit et «si quem numina laeva sinant», intra paucos annos illud futurum polliceor studiosis, ut quicquid est bonorum autorum in quatuor linguis: Latina, Graeca, Hebraica, Chaldaica, tum autem in omni genere disciplinarum, id unius huius opera, et plenum habeant, et emendatum, nullamque iam literariae supellectilis partem quisquam desideret. Quod simul atque contigerit, tum vero palam fiet, quantum adhuc bonorum codicum in abdito sit, vel retrusum ob negligentiam, vel spressum quorundam ambitione, quibus hoc unum cordi est, ut soli sapere videantur. Tum denique cognitum erit, quam prodigiosis mendis scateant auctores, etiam hi, qui nunc satis emendati putantur. Cuius rei si cui libebit velut ex degustatione coniecturam facere, Plinianas epistolas, quae propediem ex Aldina officina prodibunt in lucem cum vulgatis exemplaribus conferat, quodque ibi deprehenderit, idem in aliis exspectet autoribus. Herculaneum mehercule facinus ac regio quodam animo dignum, rem tam divinam quasi funditus collapsam orbi restituere, latentia pervestigare, eruere retrusa, revocare extincta, sarcire mutila, emendare tot modis depravata, praecipue vulgarium istorum excusorum vitio, quibus unius etiam aureoli lucellum antiquius est quam vel universa res literaria. Adde iis, quod, quantumlibet exaggeres eorum laudem, qui respublicas sua virtute vel tuentur, vel etiam augent, in re certe prophana, tum angustis circumscripta spatiis versantur. At qui literas collapsas vindicat, nam id pene difficilius quam genuisse, primum rem sacram molitur et immortalem, tum non unius alicuius provinciae, sed omnium ubique gentium, omnium seculorum negotium agit. Postremo quondam principum hoc munus erat, inter quos praecipua Ptolomaei gloria. Quamquam huius bibliotheca domesticis et angustis parietibus continebatur, Aldus bibliothecam molitur, cuius non alia septa sint, quam ipsius orbis. In hanc digressiunculam non abs re mihi videor exspatiatus, nempe quo studiosi hoc impensius his insigniis et faveant, et delectentur, postea quam cognoverint a tam inclitis autoribus fluxisse: praeterea, quid sibi velint, intellexerint, denique cum meminerint, quantum bonae rei delphinus ille polliceatur, si quis modo deus pulcherrimis conatibus dexter adfuerit. A diverticulo repetetur fabula, si prius exposuero querelam de typographis quibusdam pessime de re literaria merentibus. Non est nova querimonia, numquam tamen iustior quam hisce temporibus, quibus haec mihi, quarta, ni fallor, parabatur editio. Ea fuit anno 1525. Venetorum urbs multis quidem nominibus celeberrima, per Aldinam tamen officinam celebrior est, adeo ut quicquid librorum isthinc adfertur

to da tutti quelli che coltivano il sacro ufficio degli studi liberali, soprattutto da coloro che, respinta questa barbara e grassa dottrina, aspirano alla vera ed antica erudizione, al cui restauro quest'uomo sembra che sia venuto al mondo e, potrei dire, creato e scolpito dai fati stessi. Con tanta ardente passione desidera questa sola cosa, con tanto infaticabile impegno tenta di realizzarla, a tal punto da non rifiutare alcuna fatica, così che il materiale letterario venga restituito ai buoni ingegni integro, semplice e senza errori. La realtà stessa dimostra quanto tempo ha impiegato per questa cosa, sebbene il destino sia stato, direi, quasi contrario. E se un dio amico delle lettere sarà stato favorevole ai bellissimi e certo regali desideri del nostro Aldo e «se a qualcuno/ lo consentono i numi sinistri» [Verg. *Georg.* 4,6-7], prometto agli studiosi che in pochi anni tutto quanto è stato scritto dai valenti autori in quattro lingue, latina, greca, ebraica e caldaica, anche in ogni genere di discipline, lo potranno avere fra le mani intero ed emendato per l'opera di questo solo uomo, e nessuno desidererà più altre opere letterarie. Non appena ciò accadrà, allora sarà manifesto quanti eccellenti codici sono ancora nascosti, o tenuti in disparte per negligenza, o soppressi per l'ambizione di alcuni che hanno a cuore soltanto una cosa: apparire i soli sapienti. Allora sarà chiaro da quanti incredibili errori siano corrotte le opere, anche queste che ora sembrano abbastanza corrette. Se a chiunque sarà gradito, come in un assaggio, farsi un'idea di tutto ciò, confronti con gli esemplari già pubblicati le epistole di Plinio, che tra poco verranno alla luce dall'officina di Aldo, e ciò che avrà scoperto lì, se lo aspetti anche negli altri autori. È un'impresa erculeale, per Ercole! E degna di un animo regale, restituire al mondo una cosa talmente sacra crollata dalle fondamenta, cercare quello che si nasconde, tirare fuori quello che è messo in disparte, richiamare ciò che è scomparso, ricostituire ciò che è mutilo, correggere ciò che in così tanti modi è stato corrotto, soprattutto per colpa di questi volgari stampatori, per i quali è più importante il guadagno di una sola moneta d'oro piuttosto che l'intera letteratura. Aggiungi a ciò che per quanto tu ne accresca la lode, coloro i quali con il proprio valore o difendono o accrescono gli stati, si aggirano pur sempre in una realtà profana, chiusa in spazi strettissimi. Ma chi restituisce la letteratura caduta in rovina – e questa è un'impresa più difficile che produrre la letteratura stessa – innanzitutto si accinge a qualcosa di sacro ed immortale e poi prende l'impegno non di una sola provincia qualsiasi, ma di tutti i popoli, di tutti i secoli. Questo, un tempo, era il compito dei principi, tra i quali si distinse la gloria di Tolomeo; anche se la sua biblioteca è chiusa dalle anguste pareti della casa, Aldo ha intenzione di costituire una biblioteca la quale non abbia altro confine che il mondo stesso. Con questa breve digressione non mi sembra di essermi allontanato dalla sostanza del discorso, di certo perché gli studiosi con ancora più interesse siano favorevoli a queste insegne, e ne traggano diletto, dopo aver conosciuto che provengono da così famosi autori, ed aver compreso inoltre quale sia il loro significato, e, successivamente, quando ricorderanno quanta eccellenza promette quel delfino, se soltanto un dio avrà assecondato benevolo questa bellissima impresa. Riprenderò la trattazione dalla digressione, ma prima esporrò una lagnanza riguardo ad alcuni stampatori che hanno una pessima fama per quanto concerne le lettere. Non è una lagnanza nuova, tuttavia mai sarebbe stata più giusta se non di questi tempi in cui, se non sbaglio, preparavo la quarta edizione. Era l'anno 1525. La città di Venezia, assai celebre e variamente rinomata, è tuttavia ancora più celebre per via dell'officina di Aldo, al punto tale che

ad exterarum nationes, ob civitatis tantum titulum illico sit vendibilis. Atqui eius nominis lenocinio sordidi quidam typographi sic abutuntur, ut vix ab ulla civitate nobis veniant auctores impudenter depravati, nec ii sane quilibet, sed omnium primi, velut Aristoteles, M. Tullius et Quintilianus, ne quid querar de sacris voluminibus. Curatum est legibus, ne quis consuat calceum, ne quis faciat scrinium, nisi fuerit ab eius officii sodalicio comprobatus; et tantos auctores, quorum monumentis etiam religio debetur, emittunt in vulgus adeo literarum ignari, ut ne legere quidem possint, adeo ignavi, ut nec religere libeat, quod excuditur, adeo sordidi, ut citius patiantur sex milibus mensurarum oppleri bonum librum quam paucis aureolis velint conducere, qui praesit castigationi. Nec ulli magnificentius pollicentur in titulis, quam qui imouidentissime depravant omnia. Ex legum auctoritate datur redibitio, si quis pannum ut cocco tinctum vendiderit, si deprehendatur in tinctura nihil additum cocci; quin multa afficitur quisquis in huiusmodi mercibus fucum fecit; et lucro suo, vel furto potius fruitur, qui eadem opera tot hominum milibus imponit? Olim et in describendis libris adhibebatur religio non minor, quam nunc adhibetur in notariis publicis ac iuratis, certe maior debebatur; nec aliunde tam prodigiosa librorum confusio profecta est, quam quod obscuris quibuslibet et monachis imperitis, mox etiam mulierculis citra deletum rei tam sacrae tractatio commitebatur. At quantulum est mali, quod adfert scriba negligens auctor indoctus, si conferas typographum? Et hic oscitant leges publicae: punitur, qui vendit pannum apud Britannos tinctum pro panno tincto apud Venetos, et audacia sua fruitur, qui meras cruces et ingenii tormina vendit pro bonis auctoribus. Dices: "non est venditoris emptori praestare quodvis vitium". Certe hic debebat esse, si titulus promittit exactam diligentiam, et liber scatet mendis. Et sunt errata, quae nec ab eruditissimis deprehenduntur; iam typographorum innumerabilis turba confundit omnia, praesertim apud Germanos. Non licet cuivis pistorem esse, typographia quaestus est nulli mortalium interdictus. Nec tutum est quidvis pingere aut loqui, at quamvis materiam excudere fas est. Ubi terrarum non volitant novorum libellorum examina? Quorum si singuli adferrent aliquid scitu dignum, tamen ipsa turba studiis vehementer officeret vel ipsa satietate, quae bonis in rebus est multo perniciosissima, vel hoc ipso, quod his velut illecebris animi hominum natura apsicori et novarum rerum avidi sevocentur a lectione veterum scriptorum, quibus nihil melius proferri potest, etiam si non inficior a neotericis aliquid inveniri posse, quod illos fugerit. Existere potest, verbi causa, qui doceat aliquid, quod latuerit Aristotelem, nullum tamen arbitror exoriturum, qui philosophiae corpus tradat absolutius, quam ille tradidit; sic erit fortassis, qui in literis sacris videat quadam, quae fefellerint Chrysostomum aut Hieronymum, at non arbitror fore, qui in summa praestet, quod illi praesititerunt. Nunc illis propemodum antiquitatis, omnibus omnium naeniis terminus horas. Negligentur interim honestae disciplinae cum suis auctoribus, collabitur auctoritas senatum, conciliorum, scholarum, iureconsultorum ac

qualsiasi libro venga da qui spedito in altri paesi, lo si vende lì con più facilità già soltanto per il nome del luogo. Alcuni stampatori disonesti, però, usurpano tanto la bellezza di quel nome, che difficilmente da alcuna città vengono a noi autori così più vergognosamente corrotti. E non autori qualsiasi, ma i primi fra tutti, Aristotele, Marco Tullio, Quintiliano, per non parlare dei testi sacri. Si è fatto in modo, tramite le leggi, che nessuno cucia una scarpa, realizzi un cofanetto, se non è stato approvato dalla corporazione di quell'arte; e così grandi autori, alle cui opere bisogna riservare un rispetto religioso, vengono pubblicati da uomini così ignoranti che non li sanno neppure leggere, a tal punto pigri che non vogliono rileggere ciò che si sta stampando, a tal punto disonesti da permettere così superficialmente che un buon libro sia pieno di seimila errori piuttosto di non pagare pochi soldi ad uno che si occupi di correggere. E nessuno fa promesse, nei titoli, in modo più magnifico di costoro, che corrompono tutto senza alcuna vergogna. Per autorità di legge c'è la possibilità di restituire la merce, se qualcuno ha venduto un panno come tinto di rosso, nel caso si scopra poi che nella tintura non era stato aggiunto alcun rosso; è anzi multato chiunque adulteri merci di questo tipo. E gode del suo guadagno, o meglio del suo furto, chi impone le medesime opere a così tante migliaia di uomini? Un tempo, anche nel copiare libri era insito un rispetto religioso non minore di quello che ora c'è nei notai pubblici e nei giurati: e certo se ne sarebbe dovuto assegnare anche uno maggiore. Questa incredibile confusione dei libri non derivò da altro fatto che la trattazione di opere così sacre veniva affidata a monaci imperiti e poi anche a donnette senza distinzione. Ma quanto poco è il male che apporta il copista negligente o ignorante, se lo confronti con lo stampatore? E qui le leggi pubbliche sbadigliano: è punito chi vende un panno tinto presso gli Inglesi come un panno tinto a Venezia, ma gode della sua audacia chi vende per buoni autori che sono semplici croci e dissenteria d'ingegno. Dirai: «non è proprio del venditore mostrare al compratore qualsiasi vizio». Certo dovrebbe esserlo, se il titolo promette una cura scrupolosa, ed il libro poi è sfigurato da errori. E sono errori che vengono scoperti subito, anche dai non eruditi; ormai un'innumerevole turba di stampatori confonde tutto, soprattutto in Germania. Fornaio non può esserlo chiunque, ma non è stata fatta richiesta di interdire alcuno dall'attività di stampatore. Non è consentito dipingere o parlare di qualsiasi cosa, e tuttavia è consentito stampare ogni sorta di materiale. In quale parte della terra non volano sciami di nuovi libri? Fra questi, se anche qualcuno pubblicasse qualcosa degna di essere conosciuta, proprio l'enorme massa di titoli ostacolerebbe fortemente gli studi o per la sazietà, che nelle cose buone è molto più dannosa, o per il fatto stesso che da questi, come dalle seduzioni, l'animo dell'uomo, per natura volubile e desideroso di novità, viene allontanato dalla lettura degli antichi scrittori, rispetto ai quali nulla di meglio si può presentare, sebbene non nego che anche tra i più recenti si possa trovare qualcosa che a quelli è sfuggito. Può esistere, per una parola, chi possa insegnare qualcosa che è sfuggito ad Aristotele, tuttavia ritengo che non nascerà alcuno che consegnerà ai posteri l'intero corpo della filosofia in modo più completo di come lo ha consegnato Aristotele; e così vi sarà forse qualcuno che negli scritti sacri scorgerà qualcosa che è sfuggito a Crisostomo e Girolamo, ma non ritengo che nel complesso sarà in grado di dare quello che essi hanno dato. Nel frattempo sono trascurate le nobili discipline insieme ai loro autori, crolla l'autorità dei senati, dei concilii, delle scuole, dei giureconsulti e dei teologi. E se si va avanti come si è inizia-

theologorum. Quod si res pergat, qua coepit, futurum est, ut, summa reurum ad paucos redacta, barbarica quaedam tyraniis sit apud nos, qualis est apud Turcas. Unius aut paucorum libidini parebunt omnia nec erunt politicae civilis ulla vestigia, sed militari violentia gubernabuntur universa. Iacebunt omnes honestae disciplinae, lex una vigeat: «sic vult Χ κοσμοκράτωρ». Religionis antistites aut nullo erunt in precio, auteur si quid habebunt opum dignitatisve, id totum serviet iis, quorum non iudicio, sed nutu ac renutu temperabuntur omnia. Quanto melius consuleretur rebus humanis, si quemadmodum in elementis mundi alia ab aliis sic temperantur, ut aeterno foedere consistent omnia, sic in republica sua cuique legitima maneret auctoritas: populo tribueretur, quod aequum est, senatui ac magistratui tantum concenderetur, quantum eruditio, leges et aequitas pateretur, episcopis ac sacerdotibus suus maneret honos, nec monarchis negaretur, quod debetur. Horum omnium concors discordia et eodem tendens varietas longe fidelius servaret reipublicae statum quam nunc, dum quisque ad se rapere conatur omnia. Ne familia quidem potest consistere, nisi maritus functionis partem cedat uxori, ni discrimen sit inter liberos et servos, et nisi servi quoque non pro iumentis habeantur, sed pro hominibus; postremo nisi discrimen sit inter servum et servum, ut qui liberaliter serviunt, habeantur indulgentius ac praemium officiorum expectent libertatem. Dicit hic aliquis: “Heus, divinator, quid haec ad typographos?” Quia non nullam mali partem invehit horum impunita licentia. Implent mundum libellis, non iam dicam nugilibus, quales ego forsitan scribo, sed ineptis, ondoctis, maledicis, famosis, rabiosis, impiis ac seditiosis, et horum turba facit, ut frugiferis etiam libellis suus pereat fructus. Provolant quidam absque titulis aut titulis, quod est sceleratius, fictis. Deprehensi respondent: “Detur, unde alam familiam, desinam tales libellos excudere”. Aliquanto meliore fronte respondeat fur, impostor aut leno: “Da, qui vivam, et desinam his artibus uti”, nisi forte levius crimen est clam minuere rem alienam quam palam eripere famam alienam, aut sine vi ad quaestum abuti alienove corpore quam vitam alterius ac famam vita quoque chariorem impetere. Sed querelae iam dudum satis. Indicandum est remedium. Mitigabitur hoc malum, si principibus ac magistratibus curae fuerit, ut, quantum fieri potest, excludantur ociosi, quo potissimum bella mercenaria nobis progignunt; deinde si improbis, quos nec ratio, nec pudor cohibet, leges ostendant fustem paratum, ni se verterint ad meliora; deinde conantibus ea, quae faciunt ad publicam utilitatem, si viribus destituantur, succurrant praemia vel a principibus, vel ab episcopis et abbatibus, vel ex aerario publico. Nam a negotiatoribus, qui se plerique mammonae dedicarunt, fortassis improbum sit tale offitium exigere. Qui extructo altari sepulchrove, qui suspensa tabula aut statua posita sibi promittunt nomen apud posteros, quanto vivaciorem famam hac via sibi paraprent! Ex multis unum exemplum proferam. Vix alius in enarrandis sacris voluminibus dexterius versatus est quam divus Ioannes Chrysostomus, nec alius scriptor magis accomodus his, qui se parant ad munus concionandi. Et scirpsit plurima, quorum bonam partem habemus utcunue versam, sed plerique

to accadrà che, ridotto il potere nelle mani di pochi, presso di noi certo vi sarà una barbarica tirannide come presso i Turchi. Tutto obbedirà al desiderio di uno solo o di pochi e non vi sarà traccia dello stato civile, ma ogni cosa sarà governata dalla violenza militare. Tutte le nobili discipline giaceranno in terra abbattute, esisterà solo una legge: «così vuole il padrone dell'universo». Chi presiede alla religione sarà disprezzato oppure, se avrà qualche ricchezza e dignità, queste serviranno interamente coloro dal cui consenso o diniego, non giudizio, ogni cosa sarà retta. Quanto meglio si gioverebbe alle cose umane, se, come negli elementi naturali una cosa è temperata dall'altra in modo che tutte sussistano in virtù di un'eterna unione, così, nello stato, ognuno mantenesse la sua legittima autorità: al popolo si attribuirebbe ciò che è giusto, al senato e ai magistrati si concederebbe tanto quanto la cultura, le leggi e l'equità consentono, ai vescovi e ai sacerdoti resterebbe il proprio onore e ai re non si negherebbe quello che è dovuto. La discorde concordia di tutti questi e la diversità tendente verso il medesimo fine conserverebbero la stabilità dello stato di gran lunga più fedelmente che adesso, in cui ognuno cerca di portarsi via tutto per sé. Né può rimanere in piedi la famiglia, se il marito non cede alla moglie una parte della sua funzione, se non vi è differenza tra figli e servi, e se anche i servi non vengono trattati come bestie da soma, ma come uomini; e poi se non vi è distinzione tra servo e servo, affinché quelli che servono con generosità siano trattati con più indulgenza e si aspettino la libertà come premio dei loro servizi. Qualcuno dirà: «ehi, indovino, cosa c'entra questo con gli stampatori?». Perché la loro impunita arroganza arreca una parte del male. Riempiono il mondo di libretti, non dico di poco valore, quali anch'io forse scrivo, ma pieni di sciocchezze, ignoranti, ingiuriosi, malfamati, rabbiosi, empi e sediziosi, e la massa di questi fa sì che anche nei libretti fruttuosi venga meno il proprio frutto. Volano via alcuni senza titolo o, ciò che è più scellerato, con titoli falsi. Scoperti, rispondono: «mi sia dato il modo di mantenere la famiglia, ed io la smetterò di stampare tali libretti». Con una faccia certo molto migliore risponderebbe un ladro, o un impostore o un lenone: «dammi da vivere e smetterò di utilizzare questi mestieri», se per caso non è un crimine più leggero diminuire di nascosto le cose altrui piuttosto che apertamente sottrarre la fama ad un altro, o, pur senza violenza, per trarre guadagno, abusare del tuo o del corpo di un altro piuttosto che assalire la vita di un altro e la fama, che è anche più cara della vita. Ma ora basta lagnarsi. Bisogna indicare un rimedio. Si mitigherà questo male, se i principi e i magistrati si preoccuperanno, per quanto è possibile, che vengano tenuti fuori gli oziosi, che in particolar modo provocano le guerre mercenarie; e poi se le leggi mostreranno pronta, nel caso non si volgano al bene, la punizione per i disonesti, che non vengono trattiene né dalla ragione né dalla vergogna; e per coloro che si danno da fare in ciò che concorre alla pubblica utilità, se saranno privati di forze, vengano in loro soccorso premi o da parte dei principi, o dai vescovi e dagli abati, o dal tesoro pubblico. Infatti sarebbe forse improbo richiedere tale dovere ai mercanti, che per la maggior parte si sono dedicati a mammona. Quelli che, costruito un altare o un sepolcro, quelli che, sospeso un quadro o posta una statua, assicurano a se stessi un nome presso i posteri, quanto più viva fama otterrebbero per sé con questa strada! Riporterò un esempio fra molti. A stento qualcun altro, nel commento delle Sacre Scritture, fu più esperto di S. Giovanni Crisostomo, né vi è altro scrittore più utile per chi si prepara all'attività oratoria. Il Crisostomo scrisse moltissime opere, di cui abbiamo

depravatis, nonnullis etiam admixtis, quae nihil habent Chrysostomi. Quanta vero lux accederet sacris studiis, si tantus doctor totus haberetur Graecus et emendatus, aut certe sic haberemus eum loquentem Latine, quemadmodum loquitur Graece! Non hic commemorabo, quot modis pereant magnatibus pecuniae, quantum absumant, alea, scorta, computationes, profectiones non necessariae, pompae, bella quaesita, ambitio, colax, morio, ludio. Saltem ex his, quae turpiter pereunt, aliquam portionem decidunt vel utilitati publicae, vel suae gloriae, uel utrique. Aldo haec molienti quis non favit eruditorum? Quis non suggessit aliquid, quod illum laboribus tantis imparem sublevaret? Quoties ad illum ab Hungaris ac Polonis missa sunt ultro vetusta exemplaria, non sine honorario munere, ut ea iusta cura publicaret orbi! Quod Aldus moliebatur apud Italos (nam ipse concessit in fata, quanquam gratiosi nominis titulo adhuc commendatur officina), hoc Ioannes Frobenius molitur apud Cisalpinos non minore studio, quam Aldus nec prorsus infelicer, sed, quod negari non potest, impari lucro. Si causam requiras, ex multis hanc unam esse puto, quod non est idem ingeniorum candor apud nos, qui est apud Italos, sane quod ad rem attinet literariam. Nec enim vereor praedicare, quod sum expertus. Cum apud Italos aederem proverbiorum opus homo Batavus, quotquot illic aderant eruditi, ultro suppeditabant autores nondum per typographos evulgatos, quos mihi suspicabantur usui futuros. Aldus nihil habebat in thesauro suo, quod non communicaret, idem fecit Ioannes Lascaris, Baptista Egnatius, Marcus Musurus, frater Urbanus. Quorundam officium sensi, quos nec de facie, nec de nomine noveram. Venetiam nihil mecum apportabam, praeter confusam et indigestam operis futuri materiam, idque ex evulgatis duntaxat autoribus. Magna mea temeritate simul utrique sumus aggressi: ego scribere, Aldus excudere. Summa negotii intra menses plus minus novem confecta est, et interim mihi cum calculo malo nondum noto res erat. Hic mihi cogita quanta pars utilitatis abfutura fuerit, nisi docti libros manu descriptos suppeditassent. In his erant, opera Platonis Graeca, Plutarchi Vitae, eiusdem Moralia, quae sub finem operis mei coepta sunt excudi, Athenaei Dipnosophistae, Aphthonius, Hermogenes cum commentariis, Aristotelis Rhetorica cum scholiis Gregorii Nazianzeni, Aristides totus cum scholiis, commentarioli in Hesiodum ac Theocritum, Eustathius in totum Homerum, Pausanias, Pindarus cum accuratis commentariis, proverbiorum collectio titulo Plutarchi, rursus alia titulo Apostolii, cuius libri nobis copiam fecit Hieronymus Aleander. Erant et alia minuta, quae vel non succurrunt, vel non attinet referre. Horum nihil adhuc fuerat typis evulgatum. Nunc vicissim accipe candorem amici cuiusdam Cisalpini, quem in praecipuis habeam nec habere desii, quandoquidem amici mores nosse oportet, non odisse. Cum adornarem editionem Venetam, forte videram apud illum Suidam, cuius margines habebant paroemias annotatas. Opus erat ingens, et erant evoluenda plurima. Cupiens igitur hoc laboris lucrifacere, rogavi faceret eius voluminis copiam vel ad horas paucas, dum puer notulas in meum codicem transcriberet. Iterum

una buona parte tradotta in ogni modo, ma le più sono corrotte ed presentano persino alcune aggiunte che non hanno nulla di Crisostomo. Ma quanta luce sarebbe data agli studi sacri, se un così grande dottore fosse restituito interamente in lingua greca e senza errori, o se certo lo potessimo avere che parla in latino così come parla in greco! Non ricorderò qui in quanti modi i ricchi perdano le loro ricchezze, quanto di queste ricchezze finisca nel gioco, nelle prostitute, nelle bevute, nei viaggi non necessari, nel lusso, nella ricerca di guerre, nell'ambizione, negli adulatori, negli sciocchi, nei saltimbanchi. Almeno stornino una parte di ciò che viene sprecato vergognosamente, per la pubblica utilità o per la gloria personale o per entrambe. Chi, fra gli eruditi, non ha sostenuto Aldo in questa sua impresa? Chi non ha offerto qualcosa, che potesse sollevarlo da una così grande fatica, per lui impari? Quante volte spontaneamente dall'Ungheria e dalla Polonia sono stati inviati degli antichi esemplari, non senza spesa, perché con una giusta attenzione li pubblicasse per il mondo intero! E quel che Aldo in Italia realizzava (egli infatti è venuto a mancare, sebbene l'officina porti ancora l'intestazione di questo apprezzato nome), lo compie ora Giovanni Frobenio al di qua delle Alpi, con non minore interesse di Aldo né con meno fortuna, ma, cosa che non si può negare, con differente guadagno. Se tu cerchi il motivo, credo che, fra molti, il fondamentale sia questo: da noi non vi è la stessa onestà d'ingegno che in Italia, per quanto attiene alle lettere. Non temo infatti di dire quello che ho sperimentato. Quando in Italia io, olandese, pubblicavo un'opera sui proverbi, tutti gli eruditi che erano lì presenti spontaneamente fornivano in abbondanza autori non ancora dati alle stampe, autori che ritenevano sarebbero stati a me utili. Aldo non aveva nulla nel suo tesoro che non mettesse in comune, e lo stesso fece Giovanni Lascaris, Battista Egnazio, Marco Musuro e il frate Urbano. Ho sentito l'impegno di alcuni che non conoscevo né di vista né di nome. A Venezia portavo con me nient'altro che l'indistinta e confusa materia dell'opera futura, e da autori pubblicati solo una volta. Con la mia grande temerarietà ci siamo lanciati insieme in entrambe le imprese: io nello scrivere, Aldo nello stampare. L'impegno fu realizzato e finito in più o meno nove mesi, e nel frattempo non avevo ancora iniziato a soffrire di calcoli, male a me ben noto. Ora, pensa quanta parte di utilità sarebbe mancata, se i dotti non mi avessero fornito libri copiati a mano. In questi vi era l'opera in greco di Platone, le *Vite* di Plutarco, e i suoi *Moralia*, i quali si è iniziato a stampare quando avevo quasi terminato il mio lavoro, e i *Sofisti a banchetto* di Ateneo, Aftonio, Ermogene con i commenti, la *Retorica* di Aristotele con gli scolii di Gregorio Nazianzeno, l'intero Aristide insieme agli scolii, i brevi commenti ad Esiodo e Teocrito, il commento di Eustazio all'intera opera di Omero, Pausania, Pindaro con accurati commenti, una raccolta di proverbi sotto il nome di Plutarco, e poi altre opere sotto il nome di Apostolio, del cui libro ne aveva fatto per noi una copia Girolamo Aleandro. Vi erano anche altre opere minori, che non mi sovengono o non è necessario riferire. Di queste ancora nulla era stato pubblicato. Ora invece senti quel che ti dico sull'onestà di un amico cispalino, che io tengo fra quelli speciali e non ho smesso di tenerlo, poiché bisogna conoscere il carattere degli amici, non odiarlo. Mentre adornavo l'edizione veneta, per caso avevo visto presso di lui la *Suida*, i cui margini avevano dei proverbi annotati. Era un'opera ingente e bisognosa di molti commenti. Desiderando dunque trarre profitto da quest'opera chiesi che facesse una copia di quel volume anche in poche ore, mentre il ragazzo trascriveva le piccole note nel mio

atque iterum roganti pernegavit. Cum nullum obtestationis genus non admovissem nec exorarem, rogabam, num ipse haberet in animo aedere proverbia: me cessurum perlubenter hoc opus felicius tractaturo. Deierabat nihil esse tale. «Quid igitur - inquam - te movet?» Tandem veluti tormentis adactus fassus est, haec iam evulgari, per quae docti hactenus fuissent vulgo mirandi. Hinc illae lachrimae! Latitant in collegiis ac monasteriis Germanorum, Gallorum et Anglorum pervetusti codices, quos exceptis paucis adeo non communicant ultro, ut rogati vel celent, vel pernegent, vel iniquo precio vendant usum, decuplo aestimatorum codicum. Tandem pulchre servatos vel caries tineaeque corrumpunt, vel fures auferunt. Magnates autem adeo non adjuvant sua benignitate rem literariam, ut existiment nullam pecuniam perire perditius, quam quae in tales usus consumitur; neque quicquam omnino placet illis, unde non vectigal aliquod tollitur. Quod si pari candore principes Cisalpini prosequerentur honesta studia cum Italis, Frobeniani serpentes non tantum abessent ab opibus delphinis Aldini. Ille lente festinans non minus auri sibi peperit quam nominis, utroque dignus; Frobenius, dum baculum semper erectum gerit, non alio spectans quam ad publicam utilitatem, dum a columbina simplicitate non recedit, dum serpentum prudentiam magis exprimit insigniis suis quam factis, fama potius dives est quam re. Sed digrossionum iam modus esto, nunc ad adagionis enarrationem nostra sese referat oratio. Trifariam uti licebit proverbio. Primum, si quando admonebimus, diutius deliberandum, priusquam aggrediare negotium, postea quam statueris, tum velociter peragendum, ut ad consultandi moram pertineat anchora, ad conficiendi celeritatem delphinus. Huc pertinet Salustianum illud: «Antequam incipias, consulto, ubi consulveris, mature facto opus est». Quam sententiam Aristoteles recenset sexto *Moralium* libro tanquam vulgo iactatam, «aiunt» inquit «de quibus iam deliberaris ea celeriter esse peragenda, cunctanter autem consultandum». Cuius autorem Biantem fuisse testatur Laetius, qui solitus sit admonere βραδέως ἐγγεῖρειν τοῖς πραττομένοις, ὁ δ' ἂν ἔλη, βεβαίως τηρῶντα διαμένειν, id est «cunctanter aggrediendum negotium, verum in suscepto constanter perseverandum». Nec admodum abludit hinc mimus ille, Publianus, opinor: «Diu apparandum esse bellum, ut vincas celerius». Item ille: «Deliberare utilia mora tutissima est». Adde iis proverbium illud: Ἐν νυκτὶ βουλή, id est «In nocte consilium». Praeterea Sophocleum illud in Oedipo tyranno: Φρονεῖν γὰρ οἱ ταχεῖς οὐκ ἀσφαλεῖς, id est «Periculosa est praepropera prudentia». Addendum his illud Platonis, quod alibi citavimus: «Qui plus satis festinat initio, serius ad finem pervenit». Paulo diversius est, sed tamen ad hanc referendum formam, quod ait Quintilianus, «praecox illud ingeniorum genus non temere pervenire ad frugem», et quod vulgo dicunt, «qui pueri adhuc et velut ante tempus sapiunt, eos in senectute stultos evadere». Quod Accius approbare videtur, qui apud Gellium ait sibi in iuvenilibus ingeniis itidem ut in pomis immaturis placere acerbiter, nam haec demum maturescere; porro maturitas tempestivam adfert suavitatem, reliqua ante tempus putrescere. Alter usurpandi modus fuerit, cum

codice. Più e più volte costui oppose un diniego alla mia richiesta. E poiché nessun tipo di supplica era riuscito a muoverlo e a convincerlo, gli chiesi se egli avesse in mente di pubblicare i proverbi: io avrei lasciato volentieri quest'opera alla trattazione più fortunata di qualcun altro. Giurava che non era affatto così. «Cosa dunque – dico io – ti muove?» Alla fine, come stretto nella tortura, confessò che quelle opere già erano state pubblicate, ed era proprio grazie ad esse che i dotti erano ammirati dal popolo. E di qui, quali lacrime! Nei conventi e nei monasteri tedeschi, francesi ed inglesi si nascondono codici antichissimi che, eccetto pochi, nessuno mette a disposizione e che, se richiedi, o li nascondono, o li negano con risolutezza, o ne vendono l'uso ad un prezzo eccessivo, dieci volte più dei codici di valore. Ed infine quelli ben conservati o li rovinano i tarli o li rubano i ladri. E i ricchi a tal punto non aiutano le lettere con la loro generosità, da ritenere che nessuna ricchezza vada sprecata più di quella che viene spesa per tale uso; e se con pari onestà i principi cisalpini perseguissero nobili studi insieme agli Italiani, i serpenti di Frobenio non sarebbero tanto distanti dalle ricchezze del delfino di Aldo. Quello, affrettandosi lentamente, ha ricavato per sé un guadagno non minore della fama, essendo degno dell'uno e dell'altra; Frobenio, mentre tiene il bastone sollevato, guardando a nient'altro che alla pubblica utilità, mentre non si allontana dalla semplicità di una colomba, mentre esprime più nelle sue insegne che nelle opere la prudenza dei serpenti, è ricco più per fama che nei fatti. Ma mettiamo fine alle digressioni. Ora il nostro discorso ritorni alla spiegazione dell'adagio. Si potrà dunque utilizzare l'adagio in tre maniere. La prima, quando consiglieremo di decidere prendendo tempo, prima che ci si lanci in un impegno, ma, dopo che si è deciso, di agire con rapidità così che l'immagine dell'ancora richiami l'indugio prima della decisione, il delfino la velocità nel portarla a compimento. A questo si collega quel detto di Sallustio [*cat.* 1,6]: «prima che tu cominci, c'è bisogno di riflettere, dopo che hai riflettuto, devi agire prontamente». Nel sesto libro dell'*Etica* [*eth. Nic.* 6,1142 b 4-5] Aristotele riporta questa espressione come comunemente nota dicendo: «affermano che ciò su cui hai già riflettuto va realizzato velocemente, ma bisogna decidere prendendo tempo». Che l'autore di questa espressione sia stato Biante lo testimonia Laerzio [1,87], il quale è solito ammonire: «le cose vanno affrontate con lentezza, ma quando si iniziano bisogna persistere vigilando con fermezza». Né in un certo modo discorda da qui quel mimo, credo, di Publio [Publil. Syr. D 3 Meyer]: «occorre preparare la guerra a lungo, perché tu vinca più celermemente» e poi [Publil. Syr. D 6 Meyer]: «nel decidere ciò che è utile, prendere tempo è la cosa più sicura». Ed aggiungi a questi il proverbio «nella notte vi è consiglio» [*Ad.* 1143]. Ed inoltre quello che dice Sofocle nell'*Edipo re* [617]: «chi pensa troppo velocemente non è sicuro». A questo vanno aggiunte anche le parole di Platone [*rep.* 7,528 d] che abbiamo citato da altre parti: «chi più si affretta all'inizio più tardi giunge alla fine». Un po' più differente, ma tuttavia da riferirsi a questo concetto, quello che dice Quintiliano [*inst.* 1,3,3]: «quel genere di ingegni precoci difficilmente arriva a dare frutti» e quello che si dice comunemente «quelli che ancora fanciulli e quasi prima del tempo mostrano saggezza, in vecchiaia finiscono per diventare stolti». Sembra che Accio approvi questa sentenza, poiché in Gellio [13,2,5] afferma di gradire nell'ingegno dei giovani, come nei frutti acerbi, l'asprezza, proprio perché questi divengono in seguito maturi. D'altra parte la maturità porta la dolcezza che si conviene, il resto imputridisce prima del tempo. Il secondo modo di utilizzare il

admonebimus affectus animi rationis velut habenis reprimendos esse; siquidem Plato animum hominis in treis partitus parteis: rationem, iracundiam, concupiscentiam, in hoc philosophiae summam sitam esse putat, si affectus pareant rationi non aliter quam regi, cui quidem ob id ispum sedem in cerebro velut in arce datam existimat. Peripatetici, quorum signifer Aristoteles, affectus, qui sunt animorum impetus quidam, ceu stimulos quosdam a natura datos existimant, quibus ad virtutis usum excitemur, quamquam reclamantibus Stoicis, et nominatim Seneca in libris, quos ad Neronem scripsit de ira. Putant enim effectus huiusmodi non modo nihil conducere ad virtutem, verumetiam officere. Quanquam ne isti quidem inficias eunt in animo sapientis illius, quem imaginantur, relinqui primos impetus, antevertere solitos rationi, quos funditus extirpare non queas, verum ii, ne consequatur assensio, protinus a ratione reiiciuntur. Hoc innuit Homerus, cum Iliados primo Pallas a tergo adstat Achilli, iamque manum admoventem gladio, coercet. Igitur violentos illos animi motus, delphinum recte dixeris, ancoram moderatricem sapientiam. Seneca scripsit nulli rei prodesse moram nisi iracundiae. Imo quidquid impense cupimus aut odimus, ibi salutaris est mora. Plutarchus in Apophthegmatis Romanorum narrat Athenodorum philosophum, cum ob senium impetrasset ab Octavio Augusto veniam redeundi domum, admonuisse illum, ut ne quid iratus diceret, faceretve, prius quam viginti quatuor Graecorum literas apud se nominatim recensisset. Quo audito, respondit, sibi illo adhuc opus esse, quo disceret et tacendi artem, atque hoc praetextu totum annum hominem apud se detinuit. Huc spectat etiam Terentianum illud: «Vide, ne nimium calidum hoc sit modo». Sunt autem quaedam ingenia, quibus calcaribus est opus, sunt, quibus freno. Proinde recte veteres illi a delphino ancoram complecti voluerunt quod oporteat alterum altero temperari, et utrumque cum altero coniungi, quo videlicet eiusmodi quidam animi habitus exsistat, qualem Plato conflare putat ex musica, gymnasticaque, si pariter exerceantur. Tertia utendi ratio fuerit, cum admonebimus, in omni negotio vitandam praecipitem celeritatem, quod vitii quibusdam ingeniis peculiariter insitum est, ut illis in omni re quantulacunque mora longa videatur. Huiusmodi festinationis comites esse solent error et poenitentia, iuxta versiculum illum apud Graecos celebrem: Προπέτεια πολλοῖς ἐστὶν αἰτία κακῶν, id est «Multis malorum est causa praecipitantia». His occinendum nobile illud Catonis dictum: «Sat cito, si sat bene», cuius mentionem fecit divus Hieronymus scribens ad Pammachium in haec verba: «Scitum est illud quoque Catonis: Sat cito, si sat bene, quod nos quondam adolescentuli, cum a perfecto oratore in praefatiuncula diceretur, risimus. Meminisse te puto erroris mutui, cum omne Athenaeum scholasticorum vocibus consonabat: «Sat cito, si sat bene»». Hactenus Hieronymus. Quadrabit et in illos, qui praepropere famam affectant, maluntque paratam ac magnam quam solidam et perpetuam. Solent enim praecocia subito flaccescere, quod autem

proverbio sarà quando indicheremo che le passioni dell'animo vanno trattene come con le briglie; Platone suddivise in tre parti l'animo umano: la parte razionale, quella istintiva e quella concupiscente. Egli ritiene che il senso dell'intera filosofia risieda nell'obbedienza degli istinti alla ragione non diversamente che ad un re, e crede che la ragione certo per questo motivo sia situata nel cervello come in una città alta. I Peripatetici, dei quali Aristotele è il rappresentante, ritengono che le passioni, impeti dell'animo, sono stati dati dalla natura come uno stimolo, attraverso il quale ci possiamo esercitare alla virtù, sebbene si oppongano a questa concezione gli Stoici, e particolarmente Seneca nei libri che scrisse per Nerone *Sull'ira* [*dial.* 3,9]. Riten-gono infatti che passioni di questo tipo non solo non conducano alla virtù, ma anzi la ostacolano. Sebbene nemmeno questi neghino che nell'animo di quel sapiente che immaginano vengano abbandonate le passioni iniziali solite precedere la ragione, quelle che non si potrebbero estirpare alla radice; tuttavia queste passioni, perché non ne segua l'assenso, vengono immediatamente allontanate dalla ragione. A ciò accenna Omero, quando nel primo libro dell'*Iliade* [190-198] Pallade è presente alle spalle di Achille, e lo ferma mentre già egli mette mano alla spada. Dunque potresti giustamente identificare quei violenti moti dell'animo con il delfino, e con l'ancora la saggezza in grado di moderare. Seneca ha scritto [*dial.* 4,29] che per nessun'altra cosa è più utile l'indugio se non nei confronti dell'ira. Qualsiasi cosa noi possiamo desiderare o odiare con forza dal profondo dell'animo, lì è di grande aiuto la ponderazione. Plutarco, nei *Detti dei Romani* [*mor.* 207 c.], narra che il filosofo Atenodoro, quando per l'età avanzata aveva chiesto ad Ottaviano Augusto il permesso di tornare a casa, lo ammonì a non dire né fare nulla nell'ira, prima di aver ripetuto fra sé esplicitamente le ventiquattro lettere dell'alfabeto greco. Ascoltato ciò rispose che aveva ancora bisogno di imparare anche l'arte del silenzio, e con questa scusa trattenne presso di sé l'uomo per un anno intero. A ciò si rivolge anche quel detto di Terenzio [*eun.* 380]: «stai solo attento che in questo modo non sia troppo caldo». Vi sono alcuni ingegni che hanno bisogno di sproni, altri di briglie. Per questo gli antichi vollero che l'ancora fosse circondata dal delfino, poiché è necessario che una cosa sia moderata dall'altra ed entrambe siano congiunte fra loro, perché certamente vi sia quel comportamento che Platone [*rep.* 3,411 e-412 a] ritiene sia dato dalla musica e dalla ginnastica, se vengono esercitate allo stesso modo. In terzo luogo useremo il proverbio quando consiglieremo che in ogni compito va evitata la fretta precipitosa, difetto insito particolarmente in alcuni ingegni tanto che in ogni cosa l'indugio, per quanto piccolo, sembra loro lungo. Compagni di una simile fretteolosità di solito sono l'errore ed il pentimento, in quel versetto celebre fra i Greci [*Men. mon.* 631, Jäkel]: «la precipitosità è causa di molti mali». A queste parole fa da contrappunto quel famoso detto di Catone [80]: «abbastanza velocemente, purché abbastanza bene», citato da San Girolamo [*epist.* 66,9,2], quando scrive a Pammachio, in questi termini: «è noto quel detto di Catone, "abbastanza presto, purché abbastanza bene", per il quale una volta noi, da ragazzi, quando fu impiegato da un bravo oratore in una piccola prefazione, ridemmo. Credo che tu ricordi un errore reciproco, quando tutto l'Ateneo risuonava delle voci degli alunni "abbastanza presto, purché abbastanza bene"». Fin qui Girolamo. Sarà adeguato il proverbio anche per coloro che troppo velocemente aspirano alla fama, e la preferiscono pronta e grande piuttosto che stabile e perpetua. Le cose che vengono fuori prima del tempo, sono solite infiacchirsi

paulatim accrescit, durable est. Horatius: «Crescit occulto velut arbor aeo/ Fama Marcelli». Et Pindarus in Nemeis, hymno octavo: Αὐξεται δ' ἀρετὰ, χλωρὰ ἰς ἑέρσαις ὥς ὅτε δένδρον ἄσσει,/ σοφοῖς ἀνδρῶν ἀερεῖσα ἐν δικαίοις τε, πρὸς ὑγρὸν/ αἰθέρα, id est «Augescit autem virtus, veluti cum arbor virenti rore surgit, sapientes inter viros sublata iustosque ad liquidum aethera». In summa, quicumque vel socordia peccant, vel immoderate impetu, iis illud Octavii Caesaris σπεύδε βραδέως, simul symbolum illud olim Titi Vespasiani, nunc Aldinum, oportebit in memoriam revocare, ut delphini, atque anchorae meminerint.

1002. Pedetentim

Κατὰ ποδὸς βάσιν Graecis proverbio dicitur, quod Latini reddiderunt «pedetentim», ubi quis non praecipitanter atque inconsiderate, sed sensim atque cunctanter aggreditur negotium atque arte rem gerit magis quam impetu. Translatum ab his, qui cautim ac praetentantes per glaciem locumve lubricum ingrediuntur. Terentius in Phomione: «Dii bene uertant, quod agas, pedetentim tamen». Quintilianus: «At si, quod secundo loco diximus, nesciet actor, quid propositi testis attulerit, paulatim et, ut dicitur, pedetenti, experietur». Alexis comoediarum scriptor iam extremae senectutis, cum lento incessu inambulans rogaretur a quodam, quid ageret, Κατὰ ποδὸς βάσιν, inquit, ἀποθνήσκω, id est «Pedetentim morior». M. Tullius De officiis lib. I: «Sin minus, sensim erit pedetentimque faciendum». Idem in oratione pro P. Quintio: «Viri boni quam palam fraudulentur, cum experiundi potestas non est, timide tamen et pedetentim istuc descendunt, vi ac necessitate coacti, invicti, multis vadimoniiis desertis, saepe illusi ac destituti». Et in Verrinis, actione secunda: «Quae tamen a me pedetentim cauteque dicentur».

1003. Placide bos

Ἀτρέμας βούς, id est «Lente bos», subaudiendum «incedit», aut simile quippiam. Congruet in illos, qui placide ac paulatim, citraque tumultum, sed tamen assiduitate rem conficiunt. Equorum laus est velocitas. Boves non valent celeritate, sed viribus et assiduitate pollent, non impetu; proinde in pugna stataria, vel leonibus formidandum animal, et ad exhaustiendos ingentes labores appositum. Eodem pertinet illud: «Bos lassus fortius figit pedem». In sacris precibus tradit Plutarchus in commentario de Osiride et Iside mulieres Heleas publicis ac sollennibus votis ad hunc modum solitas Bacchum invocare, ut accederet βοέῳ ποδί, id est «bubulo pede», sive quod huic animanti, cum sit viribus immensis praeditum, deinde tanta corporis mole, tamen peculiare videatur molliter quasique pedetentim ingredi nulloque strepitu, vel quod bovis pedes arva calcatu reddunt meliora, cum reliquorum animantium noceant.

1004. Tacito pede

Huic si millimum est quod indicavit, quisquis is fuit, certe haud quaquam indiligens scriptor, qui Rethoricam Aristotelis exponit: ἡσύχω ποδί, id est «tacito pede» seu «lento pede», cum cautim ac pedetentim ad rem accedimus. Apud Latinos aliquanto setius usurpatur «tacito pede», pro «furtim ac clanculum», ut apud Ovidium: «Tempora labuntur, tacitisque senescimus annis». Id imitatus

presto, ciò che invece cresce mano a mano, dura a lungo. Orazio [*carm.* 1,12,45-46] afferma: «come un albero senza dare nell'occhio cresce/ la fama di Marcello». E Pindaro nelle *Nemee*, nell'inno ottavo [40-42]: «Cresce la virtù, come quando un albero si slancia per le verdi acque, / sollevatasi tra i saggi e i giusti verso l'umido/ etere». Insomma, a chiunque è colpevole di pigrizia o di un impeto smodato, bisognerà ricordare quell'«affrèttati lentamente» di Cesare Ottaviano, ed insieme quel simbolo di Tito, ora di Aldo, perché si ricordi del delfino e dell'ancora.

1002. Passo passo. Si dice quando qualcuno affronta un impegno non precipitosamente e in modo sconsiderato, ma piano piano e prendendo tempo, e gestisce la cosa più con arte che con impeto. È ripreso da quelli che cautamente e facendo prima una prova attraversano il ghiaccio o un terreno scivoloso. Terenzio, nel *Formione* [552], afferma: «possano gli dèi volgere con successo quello che tu fai, ma passo passo». Quintiliano [*inst.* 5,7,20]: «ma se, come abbiamo detto nel secondo punto, l'avvocato non saprà qual è l'intenzione del testimone, farà dei tentativi poco a poco, e come si dice, passo passo». L'autore di commedie Alessi, ormai vecchio, quando, mentre camminava lentamente, gli fu domandato da un tale che cosa facesse, «muoio – rispose – passo passo». Marco Tullio nel primo libro de *I doveri* [120] scrive: «altrimenti bisogna agire piano piano e passo passo». E lo stesso autore, nell'orazione *Per Quinzio* [51]: «gli uomini onesti quando vengono ingannati apertamente, quando non è possibile fare una prova, con timore e passo passo ricorrono a ciò, costretti dalla forza e dalla necessità, contro voglia, senza comparire per molte volte in giudizio, spesso illusi e abbandonati». E nelle *Verrine*, nella seconda orazione [1,18]: «queste cose verranno da me dette cautamente e passo passo».

1003. Il bue con calma. Va sottinteso «cammina» o qualcosa di simile. Sarà adatto per coloro che fanno le cose con calma, poco a poco e senza rumore, seppur con costanza. I cavalli sono lodati per la velocità. I buoi non si distinguono nella corsa, ma sono superiori per forza e costanza, non certo per l'impeto; per questo in uno scontro da fermo è un animale che mette paura anche ai leoni ed è adatto per portare a compimento grandi fatiche. Allo stesso significato si collega il proverbio: «il bue stanco con più forza calca la zampa in terra» [*Ad.* 47]. In questo modo, nelle preghiere, riporta Plutarco nell'opera *Su Iside e Osiride* [*mor.* 364 f.], le donne di Elea con richieste pubbliche e personali sono solite invocare Bacco, perché giunga «con il piede bovino», o perché questo animale, pur essendo dotato di una forza immensa, e di un corpo così imponente, sembra tuttavia avere come caratteristica quella di incedere passo passo e senza rumore, oppure perché le zampe dei buoi passandovi sopra rendono migliori i campi, mentre quelle degli altri animali procurano loro dei danni.

1004. Con piede silenzioso. Assai simile al precedente è il proverbio che ha indicato, chiunque esso sia stato, di certo uno scrittore valido, colui che ha commentato la *Retorica* di Aristotele [1,1357 a 3]: «con piede tranquillo», quando si procede in modo cauto e con prudenza. Piuttosto diversamente in latino viene impiegato «con il piede silenzioso» per «furtivamente e di nascosto», come si legge in Ovidio [*Fast.* 6,771]: «passa il tempo ed invecchiamo negli anni silenziosamente». E Columella lo

Columella in carmine: «Tacito nam tempora gressu/ Diffugiunt nulloque sono convertitur annus».

1005. Cumini sector

Impendio parcus ac sordidus olim proverbio κυμινοπρίστης, id est «cumini sector» dicebatur. Testis et Aristoteles libro *Moralium* quarto: Τούτων δὲ καὶ ὁ κυμινοπρίστης, καὶ πᾶς ὁ τοιοῦτος, id est «Ex hoc genere est cumini sector, et quisquis eiusmodi». Meminit et Theocritus *Idyllio* K: Κάλλιον, ὦ πτεμελητὰ φιλάργυρε, τῶς φακῶς ἔψειν/ Μὴ πῦτάμης τὴν χεῖρα καταπρίων τὸ κύμινον, id est «Lenticulam coquere pastor tibi praestat avare,/ Ne fodias digitos cupiens secuisse cuminum». Scholiastes non dissimulat vulgo sic dici solitos homines praeter modum frugales ac parcos. Item Alexis in *Philocalo* apud *Atheneum* libro octavo: Ἀλλ' εὐ οἶδ', ὅτι/ Κυμινοπρίστης ὁ τρόπος ἐστὶ σου πάλαι, id est «Ceterum novi probe/ Cymino pristae olim esse iam mores tibi». Est autem cuminum per se quidem exilis herba, tum praecipue genus Aethiopicum, quod Hippocrates, autore Plinio, regium appellat, quod olim serebatur a male precantibus, autore Plutarcho, atque ita felicius provenire creditum est. Quo magis quadrat in hos huiusmodi convicium, qui ob parsimoniam male audiunt. Idem Plutarchus *Convivialium* quaestionum decade secunda significat hominem vehementer parcum «cuminum» appellari solere, siquidem loquens de iis diceretis, quae citra dolorem dici possunt, «Velut», inquit, «si quis hominem splendidum, ac benignum cimbicon appellet aut cuminum». Est autem κίμβικον Graecis «apicula» seu «parsimonia», Suida interprete. Hesychius legit «cimbion», addens dici solitum in parcos, κύμβον autem dici fundum ollae fictilis. Aristoteles libro, quem modo citavi, ait, homines perparcos κύμβικας vulgo dici solitos; Iulius Pollux βέμβικας, opinor, quod per domum obambulant semper murmurantes, nam βέμβιξ trochus est, quo ludunt pueri. Apud eundem mulier impendio sordida ὀβολοστάτης, vir ὀβολοστάτης dicitur, quasi minutissima quaeque ad stateram expendens, unde et ὀβολοστατεῖν. Eustathius autem indicat eosdem et λιμοκίμβικας, et κυμινοκίμβικας dici, putatque vocem dictam ab auro adulterino. Hesychius addit eosdem vocari καρδαμογλύφους, quod aliquid desculpant e nasturtio ob parsimoniam. Nec desunt qui eosdem κνίφους, et κνίπας sive κνίφας (nam utrumque scriptum reperio) vocant. Est autem cnips animalculum culici non dissimile.

1006. Ficos dividere

Huic affine est, quod refert Martialis lib. *Epigram.* quinto: σῦκα μερίζειν, id est «ficos dividere», unde licebit et cognomen fingere συκοπρίστου. Martialis carmen est huiusmodi: «Quadringenta secat, qui dicit: σῦκα μέριξε», sordidum ac parcum significans, etiamsi ditissimum. Captatus autem est iocus ex vocis amphibologia «sectoris».

1007. Myconius calvus

Μυκόνιος φαλακρός, id est «Myconius calvus». Strabo libro *Geographiae* decimo refert vulgo «Myconios calvos» dici solitos, quod in ea insula vitium hoc quasi gentilitium sit atque omnibus ferme commune. Idem affirmat Plinius libro undecimo, capite trigesimoseptimo. Meminit et Stephanus. Est autem Myconus una Cycladum insularum. Quamquam Herodotus in quarto scribit

ha imitato nel suo componimento [10,159-160]: «il tempo fugge con passo silenzioso e senza rumore l'anno si volge».

1005. Spaccacumino. Un tempo, con il proverbio «spaccacumino», era detto lo spilorcio. Lo testimonia anche Aristotele nel quarto libro dell'*Etica* [1121 b 27]: «tra questi vi è anche lo spaccacumino, e chiunque è tale». Lo ricorda anche Teocrito, nel decimo idillio [54-55]: «sorvegliante taccagno, cuoci bene le lenticchie,/ non tagliarti la mano mentre spacchi il cumino!». Lo scoliasta non nasconde che in tal modo vengono solitamente chiamati quelli che oltre misura si mostrano frugali e risparmiatori. Ed anche Alessi [fr. 253,2-3 K.-A.] nel *Filocalo*, come si legge in Ateneo nel libro ottavo [365 c], afferma: «so bene che da tempo hai il carattere dello spaccacumino». Il cumino di per sé è un'erba sottile, originaria soprattutto dell'Etiopia, che Ippocrate [*de humoribus* 10], confermato da Plinio [*nat.* 20,163], chiama regio, poiché un tempo mentre veniva seminato ci si augurava il male, come testimonia Plutarco [*mor.* 700 f]: e in tal modo si credeva che crescesse meglio. Tanto più calza una simile battuta per quelli che a motivo della loro parsimonia sono criticati. Lo stesso Plutarco, nella seconda decade delle *Questioni conviviali* [*mor.* 632 c], spiega che l'uomo fortemente risparmiatore solitamente è detto «cumino», anche se parla di quelle facezie, che si possono dire senza dare dolore, «o come se, egli dice, qualcuno chiamasse "ape" un uomo benevolo e sontuoso oppure "cumino"». In greco *kímbikon* è una «piccola ape» ovvero «la parsimonia», secondo l'interpretazione della *Suida*. Esichio [*k* 4544] legge *címbion*, aggiungendo che di solito si riferisce ai parsimoniosi, ma che *kýmbo* è detto il fondo di una pentola d'argilla. Aristotele, nel libro che ho appena citato, dice che gli uomini assai moderati nella spesa sono solitamente detti *kýmbikes*. Giulio Polluce [3,112] li chiama invece *bémbikes* [gironzoloni] poiché, credo, girano in casa borbottando sempre; *bémbix* infatti è la trottole con la quale giocano i fanciulli. Nello stesso autore si legge che la donna spilorcia è detta *obolostátis*, l'uomo *obolostátes* [chi pesa sulla bilancia], come se pesassero sulla bilancia qualsiasi minuzia, da cui è derivato anche il verbo *obolostatéin*. Eustazio [p. 1828,10-11] mostra che le stesse persone sono chiamate *limokýmbikes* e *kuminokýmbikes* e ritiene che la voce derivi dall'oro falso. Esichio [*k* 4550] aggiunge che le stesse persone sono chiamate anche *kardamóglyphoi*, poiché per la parsimonia staccano appena qualcosa dalla pianta del nasturzio. Non mancano quelli che li chiamano *kníphoi* e *knípes* o *kníphes* (trovo scritto l'uno e l'altro). «Cnips» è infatti una bestiola non diversa dalla zanzara.

1006. Dividere i fichi. È affine a questo quanto riporta Marziale nel libro quinto degli *Epigrammi* [38,3]: «dividere i fichi», da cui sarà possibile creare anche il soprannome di «spaccafichi». I versi di Marziale sono questi: «ne taglia quattrocento chi dice: "dividi i fichi"», riferendosi ad un taccagno, anche se ricchissimo. Questo gioco di parole è ripreso dall'anfibologia del termine «tagliatore».

1007. L'abitante di Mykonos è calvo. Strabone, nel decimo libro della *Geografia* [5,9], dice che comunemente «gli abitanti di Mykonos sono detti calvi» poiché in quell'isola questo difetto riguarda l'intero popolo ed è all'incirca comune a tutti. La stessa cosa afferma Plinio nell'undicesimo libro, capitolo trentasettesimo [130]. Lo ricorda anche Stefano [Steph. Byz. s.v. Mykonos]. Mykonos è un'isola delle Cicladi.

in Scythia quoque gentem esse ab ipso natali calvam. Admonet et Donatus grammaticus, Hecyram interpretans Terentianam, proverbio dictum «calvus Myconius», citatque Lucilii testimonium: «Myconi omnis calva iuventus». Tuetur autem Terentium, qui a nonnullis hoc loco imperitiae nomine reprehenderetur, quod cum Apollodorus «calvum» dixerit, ipse «crispm» mutaverit, putatque poetam non inscitia, sed facetius etiam per ironiam dixisse «crispm», quam si «calvum» dixisset. Quod quidem etiam ipsum proverbium respicit de raris inventu, velut si quis Scytham dicat eruditum, Italum bellacem, negotiatorem integrum, militem pium aut Poenum fidum. Erit autem elegantius adagium, si calvos homines raroque capillitio, simpliciter Myconios appellemus, perinde ut si quis fastuosum Sybaritam nominet, negotiatorem Phoenicem. Notati sunt olim et alio nomine Myconii, quod ob tenuitatem alienas coenas captarent; proinde qui invocati ad convivium venirent, «Myconii more venire» dicebantur. Invehitur enim in Periclem Archilochus apud Athenaeum in primi libri fragmentis, ὡς ἄκλιτον ἐπεισπταίνοντα εἰς τὰ συμπόσια, Μυκονίων δίκᾱ, id est «velut, qui invocatus ingereret se ad convivia Myconiorum more».

1008. Cum aqua fauces strangulet

Aristoteles Moraliū libro septimo citat huiusmodi quoddam adagium: Ὁ δὲ ἀκρατὴς ἔνοχος τῇ παροιμίᾳ, ἐν ἣ φαμέν· ὅταν τὸ ὕδωρ τὸν φάρυγγα πνίγη, τί δεῖ ἐτι πίνειν; id est «Intemperans autem obnoxius est proverbio, quo dicimus, cum aqua fauces strangulet, quid iam opus est bibere?» Refert idem in eundem usum libro Moraliū Eudemiorum sexto disputans de eo, qui prudens intemperantiae vitio noxia sequitur, haud quaquam ignorans, quid sit optimum; hunc autem longe insanabiliorem esse eo, qui falsus opinione non expetenda expetit. Usurpavit et Galenus alicubi: Ὅταν τὸ ὕδωρ πνίγη, τί ἐπιρροφήσομεν; id est «Quum aqua praefocat, quid insuper sorbebimus?» Fortassis Galenus scripserat: τί ἔτι ῥοφήσομεν; Quadrat in eos, qui in absurdissima sententia pertinaciter manent, vel manifesta negantes, quibus cum frustra disceptes. Constat enim faucibus siti arentibus aquam esse remedio, ac solvere praefocationem. Confine illi quod alibi diximus: «Nil intra est oleam, nil extra est in nuce duri».

1009. Dimidio vitae nihil differunt felices ab infelicitibus

Aristoteles Moraliū libro primo: Ὁ δ' ἀγαθὸς καὶ κακὸς ἥκιστα διάδηλος καθ' ὑπνον· ὅθεν φασὶν οὐδὲν διαφέρειν τὸ ἥμισυ τοῦ βίου τοὺς εὐδαίμονας τῶν ἄλλων, id est «Porro probus, atque improbus nequaquam in somno dignoscuntur; unde natum est, ut dicant, felices nihil a reliquis distare dimidio vitae». Idem refert libro Eudemiorum II reddens hanc causam, quod dormientes nihil agant, ex actionibus autem nascitur felicitas aut infelicitas hominis. Proinde non inscite dixit Ariston apud Plutarchum in commentario De contontione ignis et aquae: Ὀλίγου χρόνου τοῦ βίου τοῖς ἀνθρώποις δεδομένου, ὕπνος οἷον τελάνης τὸ ἥμισυ ἀφαιρεῖ τούτου, id est «Cum exiguum vitae tempus datum sit hominibus, somnus velut foenerator dimidium eius auferet». Plato lib. De legibus septimo: Καθεύδων γὰρ οὐδεὶς οὐδενὸς ἄξιος, οὐδὲν μᾶλλον τοῦ μὴ ζώντος, id est «Nullus enim dormiens alicuius est precii, nihilo magis quam is, qui vivus non

Sebbene Erodoto nel quarto libro [23] scriva che anche nella Scizia la gente è calva dalla nascita. Anche il grammatico Donato, commentando la *Suocera* di Terenzio [440], fa presente il detto proverbiale «l'abitante di Mykonos è calvo» e cita la testimonianza di Lucilio [fr. 1221]: «tutta la gioventù di Mykonos è calva». Ma difende Terenzio, che da alcuni in questo passo è accusato di inesperienza, poiché quando Apollodoro di Caristo [fr. 12 K.-A.] disse «calvo», egli lo cambiò in «riccio», e ritiene che il poeta disse «riccio» non per ignoranza, ma ironicamente, in modo ancora più ridicolo che se avesse detto «calvo». Lo stesso proverbio di certo ha anche il sapore di quelle cose rare a trovarsi, come se si dicesse erudito uno Scita, un Italico bellicoso, un mercante onesto, un soldato pietoso o, di un Cartaginese, si dicesse che mantiene la fede. Ma sarà più elegante l'adagio, se noi chiamiamo semplicemente «Miconii» gli uomini calvi e con i capelli radi, allo stesso modo di chi chiama «Sibarita» una persona fastosa, o «Fenicio» un mercante. Gli abitanti di Mykonos un tempo erano indicati anche con un altro nome, poiché, per la povertà, scroccavano la cena agli altri: perciò quelli che si presentavano ad un banchetto non invitati si diceva venissero «alla maniera degli abitanti di Mykonos». Infatti Archiloco [fr. 124 W.] in Ateneo [epit. 1,7 f 608-609] nei frammenti del primo libro si scaglia contro Pericle «come quello che non invitato piomba nei simposii alla maniera degli abitanti di Mykonos».

1008. Quando l'acqua soffoca. Aristotele, nel settimo libro dell'*Etica* [1146 a 34-35], cita un adagio di questo tipo: «l'intemperante merita il proverbio nel quale diciamo: "se l'acqua soffoca, cos'altro bisogna bere?"». Lo stesso Aristotele rimanda al medesimo utilizzo nel sesto libro dell'*Etica a Eudemo* [*eth. Eud.* 6,1146 a 31 1146 b 2] discutendo di colui che, seppur saggio, per il vizio dell'intemperanza va dietro a cose dannose, non ignorando certo cosa sia il meglio. Ma afferma che costui è di gran lunga più irrecuperabile di chi, ingannato dall'opinione, richiede ciò che non va richiesto. Il proverbio è utilizzato anche da Galeno in qualche parte [*de diff. puls.* 2,4]: «quando l'acqua soffoca, cosa sorbiremo?». Forse Galeno aveva scritto: «cosa ancora sorbiremo?». Il proverbio è adatto a coloro che persistono con forza in un'opinione oltremodo assurda, oppure che negano ciò che è evidente, e con i quali è inutile che si discuta. È chiaro infatti che l'acqua è il rimedio per la bocca disseccata dalla sete e che elimina il soffocamento. È simile all'adagio di cui abbiamo parlato in un'altra parte [*Ad.* 873]: «dentro l'oliva, e all'esterno della noce, non vi è nulla di duro».

1009. Per metà della vita chi è felice non differisce affatto da chi è infelice. Aristotele, nel primo libro dell'*Etica* [1102 b 5-7], afferma: «il buono e il cattivo per nulla si distinguono durante il sonno: perciò si dice che "per metà della vita le persone felici non differiscono dalle altre"». La stessa cosa riferisce nel secondo libro dell'*Etica a Eudemo* [1219 b 17-20], dando questo motivo, poiché i dormienti non compiono nulla, ma è dalle azioni che sorge la felicità o l'infelicità dell'uomo. E quindi non male ha detto Aristone [fr. 403 von Arnim] in Plutarco, nell'opera *Sulla contesa fra il fuoco e l'acqua* [*mor.* 958 d]: «poiché agli uomini è data una vita breve, il sonno come un esattore ne porta via la metà». Platone nel settimo libro delle *Leggi* [808 b] dice: «nessuno dormendo è degno di alcunché, non più di colui che non vive». Il

est». Proverbium consolatur parum fortunatos divitumque ac potentiam insolentiam retundit. Somnus enim adimit nobis nostri sensum, unde fit, ut neque miseris molesta sit sua calamitas, neque fortunatis iucunda felicitas. Praeterea felicitas, iuxta philosophos, sita est in actu rationis per habitum virtutis; somnus autem quies est animi, bonis pariter ac malis communis.

1010. In eadem es navi

M. Tullius Epistolarum Familiarium libro secundo ad Curionem: «Et si, ubicumque es, ut scripsi ad te antea, in eadem es navi, tamen, quod abes, gratulor. In eadem es navi» dixit pro eo, quod est «in communi periculo»; siquidem ad eos, qui eodem vehuntur navigio, periculum naufragii communiter pertinet, neque magnopere refert, in prora sint an in puppi, an carina, cum nihilo magis absint a discrimine. Idem alibi: «Hoc miror enim querorque, quenquam hominem ita pessundare alterum velle, ut etiam navim perforet, in qua ipse naviget», hoc est ut rempublicam evertat, cum qua sit etiam ipsi pereundum. Aristophanes in Vespis: Περί τῆς πόλεως, γὰρ ἐστὶ τοῦ σκάφους ὅλου, id est «De civitate est, nave de tota puta». Est autem familiare poetis a navibus ad rempublicam similitudinem mutuari.

1011. Qui arat olivetum

Columella de re rustica libro sexto, paroemiam huiusmodi refert: «Quin etiam», inquit, «compluribus interpositis annis olivetum putandum est. Nam veteris proverbii meminisse convenit: eum, qui aret olivetum, rogare fructum, qui stercoret exorare, qui caedat, cogere». Allusit huc Virgilius primo Georgicon: «Exercetque frequens tellurem atque imperat arvis». Huic adagio locus fuerit, ubi significabimus fieri non posse, quin voto potiatur is, qui curam extremam impenderit. Vulgaris enim diligentia quasi rogat, mediocris impetrat, extrema cogit. Allusio fit ad eos, qui a principibus improbo studio officioque sic impetrant, ut non precibus, sed vi videantur impetrasse. Laudatur atque imitandus proponitur in Evangelicis etiam literis flagitator importunus.

1012. Difficilia, quae pulchra

Δύσκολα τὰ καλὰ, id est «Ardua, quae pulchra». Exstat apud Platonem in Hippiā maiore, in calce dialogi, τὴν γὰρ παροιμίαν, ὃ τί ποτε λέγει, τὸ χαλεπὰ τὰ καλὰ, δοκῶ μοι εἰδέναι, id est «Nam, quod ait proverbium, difficilia esse, quae pulchra sunt, videor mihi intelligere». Et in Cratylo, circa initium: Παλαιὰ παροιμία, ὅτι χαλεπὰ τὰ καλὰ ἐστίν, id est «Vetus proverbium est, difficilia esse, quae sunt egregia». Citatur alicubi a Luciano; item a Plutarcho in libello De liberis instituendis, proverbii nomine. Quidam prodiderunt Pittacum, ubi semet abdicasset imperio, dixisse: Φαλεπὸν ἐσθλὸν ἔμμεναι, id est «Difficile bonum esse»; porro Solonem, Pittaci molliciem atque ignaviam taxantem, dixisse: Καλεπὰ τὰ καλὰ, id est «Difficilia, quae honesta»; utriusque dictum in proverbium abiisse. Usurpavit Plato libro de rep. IV: Ἰσως γὰρ, ὦ Σώκράτης, τὸ λεγόμενον ἀληθές, ὅτι χαλεπὰ τὰ καλὰ, id est «Fortassis enim verum est, o Socrates, quod dici solet, difficilia esse, quae pulchra sunt». Usus est eodem libro Politiae II: Πάντες γὰρ ἐξ ἑνὸς στόματος ὕμνουσι, ὡς καλὸν ἢ μὲν σωφροσύνη τε καὶ δικαιοσύνη, χαλεπὸν μὲντοι καὶ ἐπίπονον, id est «Omnes enim uno ore canunt honestam quidem rem esse temperantiam ac iustitiam, sed difficilem tamen, ac laboriosam». Utitur eiusdem operis libro sexto ac septimo et

proverbio consola quanti hanno poca fortuna e ridimensiona l'arroganza dei ricchi e dei potenti. Il sonno infatti ci priva della coscienza di noi stessi, così che ai miseri non è fastidiosa la propria sventura né per chi ha fortuna è fonte di piacere la felicità. Inoltre la felicità, come affermano i filosofi, risiede nell'agire razionale attraverso la virtù. Il sonno invece è la quiete dell'animo, comune in ugual misura ai buoni come ai malvagi.

1010. Nella stessa barca. Marco Tullio, nel secondo libro delle *Familiari* [5,1], si rivolge a Curione in questo modo: «e se, dovunque tu sia, come ti ho scritto prima, sei nella stessa barca, ad ogni modo sono contento che tu ti allontani». Dice «nella stessa barca» al posto di «in un pericolo comune»; poiché allo stesso modo corrono il pericolo di naufragare quanti viaggiano sulla stessa imbarcazione, né importa molto se si trovano a prua o a poppa o sulla chiglia, in quanto non sono più lontani dal pericolo. Lo stesso Cicerone afferma in un altro passo [fr. B 13 Schoell]: «mi meraviglio e mi dispiace che qualcuno voglia mandare in rovina l'altro al punto da aprire persino una falla nella nave sulla quale egli stesso naviga» ovvero al punto di rovesciare lo Stato, con cui anch'egli è destinato ad andare in rovina. Aristofane, nelle *Vespe* [29], dice: «riguarda la città, l'intera nave». I poeti sono soliti prendere in prestito la similitudine dalle navi per applicarla ai governi.

1011. Quello che ara l'oliveto. Columella, nel sesto libro *Sull'agricoltura* [5,9,15], riferisce un proverbio simile: «in verità – dice – bisogna potare l'oliveto dopo aver lasciato passare parecchi anni. Infatti conviene rammentare un vecchio proverbio: “chi ara l'oliveto chiede il frutto, chi lo concima lo prega, chi lo taglia lo raccoglie”». Vi allude Virgilio nel primo libro delle *Georgiche* [99]: «lavora di continuo la terra e impartisce ordini ai campi». L'adagio sarà ben detto, se vorremo intendere che non si può non ottenere ciò che si desidera quando si è impiegata una cura estrema. Una attenzione comune infatti quasi rivolge una preghiera, una media ottiene, ma quella estrema costringe. L'allusione è rivolta a quanti ottengono dai principi con un ardore ed una sollecitudine smisurati così che paiono aver ottenuto non con la preghiera, ma con la forza. Anche nel *Vangelo* [Mt 7,7-8 Lc 11,9-10] è lodato e proposto ad esempio da imitare chi, sebbene importuno, chiede sollecitando continuamente.

1012. È difficile ciò che è bello. Si ritrova in Platone, nell'*Ippia maggiore* [304 e], al termine del dialogo: «mi sembra di comprendere il proverbio che dice “difficili le cose belle”». E nel *Cratilo*, circa all'inizio [384 a b]: «“difficili le cose belle”, è un antico proverbio». Viene citato in un passo da Luciano [*de domo* 21]; e poi da Plutarco nell'opuscolo *Sull'educazione dei fanciulli* [mor. 6 c] a titolo di proverbio. Alcuni hanno riferito che Pittaco, dopo aver lasciato il potere, disse: «è difficile essere onesto»; e Solone rimproverando la debolezza e l'ignoranza di Pittaco affermò: «le cose buone sono difficili»; le parole di entrambi sono finite nel proverbio. Ne ha fatto uso Platone nel quarto libro della *Repubblica* [435 c]: «forse, o Socrate, è vero il detto “ciò che è buono è difficile”». Lo ha utilizzato, sempre nella stessa opera nel libro secondo [364 a]: «tutti ad una sola voce vanno celebrando che la temperanza e la giustizia sono un bene, ma anche cose difficili e piene di fatica». Ne fa uso anche nei libri sesto [497] e settimo della medesima opera e in parecchi altri

aliis compluribus locis. Sunt qui hinc arbitrentur natam paroemiam. Periander Corinthius, initio populariter ac moderate gerebat imperium, postea versis moribus tyrannice agere coepit. Id simul atque cognitum esset Pittaco Mytilenaeo, diffusum de sui ipsius animi constantia magistratum deposuisse relictoque imperio in exilium abiisse. Perconcantibus deinde quibusdam, qua gratia fugisset imperium, respondisse, quod admodum esset arduum probum esse, propter mutatum Periandrum. Quibus auditis, Solonem addidisse suum apophthegma, Χαλεπὰ τὰ καλὰ. Huc spectat illud quoque, quod meminit Plutarchus in commentario Περί δυσωπίας, Platonem, cum Heliconem quendam Dionysio, datis literis commendasset, scribens illum virum probum ac modestum, adscripsisse in calce epistolae: Γράφω δέ σοι ταῦτα περὶ ἀνθρώπου, ζῶν φύσει εὐμεταβόλου, id est «Haec autem tibi scribo de homine, videlicet animante natura mutabili». Nec absurde quis referat ad celeberrimam illam Hesiodi sententiam: Τὴν μὲν τοι κακότητα καὶ ἱλαδὸν ἔστιν ἐλέσθαι/ Ῥηδῖως ὀλίγη μὲν ὁδός, μάλα δ' ἔγγυθι ναίει/ Τῆς δ' ἀρετῆς ἰδρωτά θεοὶ προπάροιθεν ἔθηκαν/ Αἰθάντορ μακρὸς τε καὶ ὀρθὸς οἶμος ἐπ' αὐτήν./ Καὶ τρηχὺς τὸ πρῶτον· ἐπὶν δ' εἰς ἄκρον ἵκηται./ Ῥηδίη δὴ πειτα πέλει χαλεπὴ περ εὐόσα, id est «Omnino vitium facile est contingere cuivis./ Est via ad id brevis, et vicina in sede moratur./ Contra virtutem sudoribus undique divi/ Praeseperere, et longus ad hanc perque ardua callis./ Asper et est primum: sed ubi alta cacumina victor/ Contigeris, iam fit facilis, licet ardua dudum». Neque quicquam est tritius eo, quod dixit Aristoteles lib. *Moralium Nicomachiorum* secundo: Περί τὸ χαλεπώτερον αἰεὶ καὶ τέχνη, καὶ ἀρετῇ, id est «Et ars, et virtus circa id versatur, quod est difficilius». Eodem pertinet «Litera Pythagorae discrimine secta bicorni», et Evangelicum illud de via arcta, quae ducit ad vitam. Item de duplici via apud inferos, quarum altera ducit ad campos Elysios, altera ad malam rem. Diximus alibi de Litis et Ate, quae fabula declarat multo difficilius esse bene facere quam male, sarcire concordiam quam rumpere. Eam sententiam Pindarus extulit in Pythiis, hymno quarto: Ῥάδιον μὲν πόλιν σείσαι καὶ φανροτέροις/ Ἀλλ' ἐπὶ χώρας αὐθις ἔσσαι δυσπαλὲς δὴ γίνεται ἔξαπίνης./ Εἰ μὴ θεὸς ἀγεμόνεοσι κυβερνατὴρ γένηται, id est «Facile est civitatem commovere, etiam malis, caeterum, in locum pristinum ilico reponere, difficile sane est, ni deus principibus gubernator contingat». Retulimus alibi, quod in seditione etiam Androclides abiectissimus «belli ducem agat». Et nos hac aetate vidimus, per quos quanti tumultus excitati sint. Celebratur elegans Lacedaemonii dictum, apud quem cum quidam laudibus veherent Philippum, quod civitatem opulentissimam evertisset, «Atqui», inquit, «non posset talem condere». Huiusmodi voces inscribi deberent principum animis, qui cum ne minimam quidem urbiculum extruant, dii sibi videntur, quod urbes et agros perdant.

1013. Colophonia ferocitas

Κολοφωνεῖα ὕβρις, id est «Colophonia ferocitas». In insolentes, qui ferociter despiciunt et affligunt humilioris fortunae homines, aut in eos, quibus sua ferocitas exitium attulit. Sumptum ab arrogantia superbiaque eius gentis. Refertur a Diogeniano in adagionum collectaneis. Theognis: Ὑβροῖς καὶ Πάγνητας ἀπώλεσε, καὶ Κολοφῶνα, id est «Perdidit et Colophona ferox mens, et Magnetes». De gentis huius ferocia nonnihil dictum est nobis in proverbio «Colophonium suffragium».

1014. Nemini fidas, nisi cum quo prius modium salis absumpseris

Vulgo apud nostrates circumfertur adagium «haud fidendum esse cuiquam, nisi cum quo prius modium salis absumpseris». Significant autem hominis ingenium non posse perspicui nisi diuturno convictu longoque commercio. Apparet proverbium hoc ab antiquitate profectum esse,

passi. Vi sono alcuni che ritengono che il proverbio sia nato da questo episodio: il corinzio Periandro inizialmente gestiva il potere in maniera democratica e moderata, ma in seguito, mutato il carattere, cominciò a comportarsi da tiranno. Non appena ne venne a conoscenza Pittaco di Mitilene, diffidando della costanza del suo stesso animo, depose l'incarico e abbandonato il potere andò in esilio. Ad alcuni che gli domandavano perché avesse abbandonato il potere, rispose che era molto difficile essere onesto, a causa del cambiamento di Periandro. Udito ciò, Solone aggiunse il suo detto: «le cose buone sono difficili». A questo proverbio si collega anche quello che ricorda Plutarco nell'opera *Sulla vergogna* [mor. 533 b]: Platone, raccomandando per lettera a Dionisio un certo Elicone, scrivendo che costui era un uomo onesto e semplice, aggiunse al fondo della lettera: «ti scrivo questo sull'uomo, che è per natura un essere mitevole». E non sarebbe assurdo riportarlo a quella famosa espressione di Esiodo [op. 287-292]: «Scegliere la malvagità in gran misura/ è facile: è poca la strada, abita vicino./ Ma davanti alla virtù hanno posto il sudore gli dèi/ immortali. Lungo e difficile è il cammino/ ed aspro al cominciare. Ma giunti in vetta/ è facile, per quanto sia difficile». E non vi è nulla di più noto di quanto ha detto Aristotele nel secondo libro dell'*Etica a Nicomaco* [1105 a 8-9]: «attorno a ciò che è più difficile sempre stanno e la tecnica e la virtù». Ed al medesimo detto si richiama [Maximinus in anth. Lat. 632, I]: «la parola di Pitagora è tagliata da una linea di due corni», e quel detto evangelico riguardante la via stretta che porta alla vita [Mt 7,14]. E poi quello sulle due vie negli inferi [Verg. *Aen.* 6,540-543], delle quali una conduce ai campi Elisi, l'altra alla rovina. Abbiamo parlato in un'altra occasione della Lite e di Ate [Ad. 613], un racconto che dimostra la maggior difficoltà nel fare il bene piuttosto che il male, nel ristabilire la concordia più che nel distruggerla. Quel detto è riferito da Pindaro nelle *Pitiche*, inno quarto [272-274]: «è facile sconvolgere una città soprattutto con i mali, ma è difficile rimetterla al suo posto, se un dio non guida i governanti». Abbiamo riferito altrove [Ad. 1191] che in una sedizione anche il più abietto Androclicide «può condurre la guerra». Anche noi vediamo in quest'epoca da quali persone vengano suscitati così grandi tumulti. È celebrato l'elegante detto di uno spartano [Plut. *mor.* 215 b], presso il quale alcuni andavano lodando Filippo poiché aveva distrutto una città ricchissima. «Eppure – egli disse – non potrebbe ricostruirla tale». Detti di questo tipo andrebbero scritti nell'animo di quei principi che, pur non avendo costruito nemmeno un piccolo villaggio, si credono dèi per il fatto di aver distrutto città e campi.

1013. L'arroganza di Colofone. È rivolto agli arroganti, che disprezzano con durezza ed affliggono gli uomini di condizione più umile, oppure a coloro la cui arroganza è causa di morte. È derivato dall'arroganza e dalla superbia di quel popolo. È riportato da Diogeniano nella sua raccolta di adagi. Teognide [1103] afferma: «l'arroganza ha distrutto anche gli abitanti di Magnesia e di Colofone». Qualcosa abbiamo detto sull'arroganza di questo popolo nel proverbio «il voto di Colofone» [Ad. 2982].

1014. Non ti fidare di nessuno, se non di quello insieme al quale hai preso prima un moggio di sale. Circola comunemente dalle nostre parti. Significa che non si può comprendere chiaramente il carattere di un uomo se non con un'assidua convivenza ed una lunga frequentazione. Questo proverbio sembra sia giunto dall'antichità,

quandoquidem Aristoteles lib. *Moralium* octavo simile quiddam refert, his quidem verbis: Ἐτι δὲ προσδεῖται χρόνον καὶ συνηθείας, κατὰ τὴν παροιμίαν γὰρ οὐκ ἔστιν εἰδῆσαι ἀλλήλους πρὶν τοὺς λεγομένους ἄλας συναναλῶσαι, id est «Praeterea autem spacio temporis et consuetudine opus est, siquidem iuxta proverbium fieri non potest, ut nos mutuo pernoscamus, antequam salis, quem dicunt, modium pariter absumpserimus». Idem *Moralium* *Eudemiorum* lib. septimo: Διὸ εἰς παροιμίαν ἐλήλυθεν ὁ μέδιμνος τῶν ἁλῶν, id est «Quapropter in proverbium abiit salis modius». Eodem in libro refert illud quoque ex poeta quopiam hemistichium, ni fallor: Οὐδ' ἄνευ χρόνου φίλος, id est «Non est amicus absque temporis mora». Addit ex Theognide: Οὐ γὰρ ἂν εἰδεῖς ἀνδρὸς νόον οὐδὲ γυναικός, / Πρὶν πειραθείης ὥσπερ ὑποζυγίου, id est «Haud nosse ingeniumve viri licet aut muliebre, / Ut nec iumentis, ni experire prius». Notat hanc paroemiam et Plutarchus in commentario *Περὶ φιλαδελφίας*, his quidem verbis: Τοὺς μὲν γὰρ ἀλλοτρίους, ὡς ἔλεγε Θεώφραστος, οὐ φιλοῦντα δεῖ κρίνειν, ἀλλὰ κρίναντα φιλεῖν. Ὅπου δὲ ἡ φύσις ἡγεμονίαν τῇ κρίσει πρὸς εὐνοίαν δίδωσιν οὐδὲ ἀναμένει τὸν θορυλλοῦμενον τῶν ἁλῶν μέδιμνον, ἀλλὰ συγγεγένηκη τὴν ἀρχὴν τῆς φιλίας, ἐνταῦθα δεῖ μὴ πικροὺς εἶναι μηδὲ ἀκριβεῖς τῶν ἀμαρτημάτων ἐξετάστας, id est «Alienos enim, quem admodum ait Theophrastus, non oportet amantem iudicare, sed amare, postea quam iudicaris, siquidem ubi natura ipsa dux est ad benevolentiam praecedens iudicium, neque exspectans illum vulgo celebratum salis modium, quippe quae amicitiae seminarium inseverit, ibi non oportet acerbos et exquisitos esse delictorum expensores». Meminit huius paroemiae et M. Tullius in sermone *De amicitia*: «Verum illud est, quod vulgo dicitur, multos modios salis simul edendos esse, ut amicitiae munus expletum sit». Huc pertinet illud quoque Sophoclis in *Oedipo*: Χρόνος δίκαιον ἀνδρα δεικνυσιν μόνος, / Κακὸν δὲ κἂν ἐν ἡμέρᾳ γνοῖς μᾶ, id est «Mora temporis probum arguit tantum virum, / At improbum vel unico agnoscas die». Huc pertinet etiam ille senarius proverbialis: Ἦθους δὲ βάσανός ἐστιν ἀνθρώποις χρόνος, id est «Nota morum, et index tempus est mortalibus». Idem admonet illud *Epicharmi*: Νῆφε καὶ μέμνησο ἀπιστεῖν, id est «Sobrius sis ac memineris nemini confidere». Versus integer refertur apud Cic. lib. *Epist. ad Atticum* I: «Atque ita tamen novis amicitias implicati sumus, ut crebro mihi vafer ille Siculus insusurret Epicharmi cantilenam illam suam: Νᾶφε καὶ μέμνασ' ἀπιστεῖν, ταῦτα νεῦρα τῶν φρενῶν», sic enim carmen trochaicum e vestigiis codicum restituiimus, ne quis temere depravet. Nam quod νᾶφε dixit pro νῆφε et μέμνασο pro μέμνησο, διαλεκτοῦ proprietas est. Cicero in libello *De petitione consulatus*: «Quamobrem Epicharmion illud teneto, nervos atque artus esse sapientiae non temere credere». Item illud Euripidis in *Helena*: Σώφρονος δ' ἀπιστίας / Οὐκ ἔστιν οὐδὲν χρησιμώτερον βροτοῖς, id est «Prudente diffidentia / Haud alia res utilior est mortalibus». Invenio citatum mutilatum ad hunc modum: Ἀλῶν μέδιμνον ἀποφαγών, id est: «Modium salis postquam ederis». Quo quidem licebit uti, si dicas: «Vide, quid agas, qui tua arcana credas isti, nondum ἁλῶν μέδιμνον ἀποφαγών», aut sic: «Tum demum isti fidus, ἁλῶν μέδιμνον ἀποφαγών». Est autem iambicus dimeter, ex poeta quopiam, sicuti coniicio, sumptus.

1015. Leporem non edit

Antiquitus superstitiose creditum est esu leporinae pulpa conciliari formam. Unde extat iocus Martialis in *Gelliam* lib. V, quae misso lepore addebat ex vulgata opinione ad muneris commendationem: «Formosus septem, Marce, diebus eris». Id poeta in ipsam torquens, quae deformis esset, «Si me non fallis», inquit, «si verum, lux mea, dicis, / Edisti nunquam, Gellia, tu leporem». Plinius lib. XXVIII, cap. IX, scribit leporem in cibis sumptum gratiam corporis in septem dies conservare. Lampridius scribit poetam quandam in Alexandrum Severum, quod quotidie

poiché Aristotele nell'ottavo libro dell'*Etica* [1156 b 26-28] riferisce qualcosa di simile, seppur con queste parole: «vi è inoltre bisogno di tempo e di abitudine, infatti secondo il proverbio non è possibile conoscersi senza prima aver preso insieme il cosiddetto sale». E lo stesso Aristotele nel settimo libro dell' *Etica ad Eudemo* [1138 a 2-3]: «per questo il moggio di sale è finito nel proverbio». Nello stesso libro [1237 b 17] riporta anche quell'emistichio di un certo poeta, se non sbaglio: «non c'è amico se non dopo lungo tempo». Aggiunge riprendendo da Teognide [125-126]: «come di una bestia da soma, non si può conoscere la mente di un uomo o di una donna senza prima averne fatto prova». Indica questo proverbio anche Plutarco nell'opera *Sull'amore fraterno* [mor. 428 b] con queste parole: «come dice Teofrasto, non bisogna giudicare gli altri amandoli, ma amarli dopo averli giudicati. Eppure poiché la natura guida il giudizio verso la benevolenza, né aspetta il moggio di sale di cui sempre si parla, ma ha dato origine insieme all'amicizia, non bisogna dunque esaminare gli errori con severità ed intransigenza». Ricorda questo proverbio anche Marco Tullio nel dialogo *Sull'amicizia* [67]: «è vero quello che si dice comunemente, che bisogna mangiare insieme molti moggi di sale prima che l'amicizia sia completa». A ciò si richiama anche quello presente nell'*Edipo* di Sofocle [Oed. T. 614-615]: «soltanto il tempo può rivelare un uomo giusto, il malvagio si può riconoscere anche in una sola giornata». E a questo attiene anche quel proverbio in senari [Men. mon. 304]: «è il tempo che saggia per gli uomini il carattere». E la stessa cosa ammonisce il verso di Epicarmo [Epicharm. fr. 218 K.-A.]: «sii sobrio e ricordati di diffidare». L'intero verso è riferito da Cicerone nel primo libro delle *Lettere ad Attico* [1,19,8]: «e tuttavia siamo presi da nuove amicizie tanto che di frequente quello scaltro siciliano, Epicarmo, mi ripete sussurrando la sua cantilena: “sii sobrio e ricordati di diffidare, questi sono i nervi della saggezza”», in tal modo infatti abbiamo ricostruito il carne trocaceo dai resti dei codici, perché nessuno lo corrompa in maniera temeraria. Infatti è dato dalla caratteristica del dialetto l'aver usato *náphe* al posto di *néphe* [sii sobrio]. Cicerone, nell'opera *Sulla richiesta del consolato* [Q. Cic. comm. pet. 39]: «perciò tieni conto di quel detto di Epicarmo, “i nervi e gli arti della saggezza consistono nel non dare fiducia in modo sconsiderato”». E poi quei versi nell'*Elena* di Euripide [1617-1618]: «non vi è nulla di più utile per i mortali di una saggia diffidenza». Ritrovo il proverbio citato parzialmente in questo modo [com. adesp. fr. 271 Kock]: «avendo mangiato un moggio di sale». Si potrà utilizzarlo se si dirà «guarda cosa fai, tu che affidi i tuoi segreti a costui, senza ancora «aver mangiato un medimno di sale», oppure così: «allora proprio di costui puoi fidarti, “dopo aver mangiato un medimno di sale”». È un dimetro giambico, ripreso, come presumo, da qualche poeta.

1015. Non ha mangiato lepre. Nelle superstizioni dei tempi antichi si credeva che la bellezza fosse data dal mangiare la carne di lepre. Da qui la battuta di Marziale a Gellia nel libro quinto [29], la quale, inviata in dono una lepre, aggiungeva, secondo la credenza popolare, come biglietto di accompagnamento: «sarai, o Marco, bello per sette giorni». Ed il poeta replicando con questo proverbio, poiché era brutta, le risponde: «se non mi inganni, se dici il vero, cara mia, tu, o Gellia, non hai mai mangiato lepre». Plinio nel libro ventottesimo [260], afferma che la lepre assunta nei cibi mantiene la bellezza del corpo per sette giorni. Lampridio [Hist. Aug. 18,38,1-6] scrive che un poeta così prendeva in giro Alessandro Severo poiché mangiava

vesceretur leporina, ita lusisse: «Pulchrum quod vides esse nostrum regem,/ Quem Syrum sua detulit propago,/ Venatus facit et lepus comesus,/ Et quod continuum capit leporem». Primum carmen vitiatum est. Hos versus cum quidam ex amicis ad Alexandrum detulisset, respondisse fertur in hanc sententiam satis Christiane (nam hoc illi ab inimicis obiectum est, quod Mosen et Christum quendam haberet in larario): «Pulchrum quod putas esse vestrum regem/ Vulgari miserande de fabella,/ Si verum putas esse, non irascor,/ Tantum tu comedas velim lepusclos,/ Ut fias animi malis repulsis/ Pulcher, ne inideas livore mentis». Si vides, lector, parum observatas metri leges, memineris imperatorem scripsisse, cuius est praescribere leges, non parere. Est autem et piscis lepus appellatus, qui venenum habet immedicabile, si quis imprudens ederit. In Indico mari etiam contactu necat hominem autore Plinio, lenta tabe consumit. Malum hac deprehenditur nota, quod piscem olent, qui ederint. Huic homo vicissim pestilens est, cuius contactu protinus emoritur. Hoc cibis admixto multos sustulit Domitianus, eodem Titium fratrem sustulisse creditur, ut autor est Philostratus in Apollonii vita. Proinde in hos, qui contabescunt, nec ulla medicorum ope possunt restitui, dici poterit: «Edit leporem marinum».

1016. Plena manu

«Plena manu», pro eo, quod est «ampliter, copiose, prolixè, minimeque maligne». Translatum ab iis, qui non minutim et parce, sed plena manu largiuntur. Cicero ad Atticum libro secundo: «At hercle alter familiaris tuus. Horatius, quam plena manu, quam ornate nostras laudes in arte sustulit!» Seneca in Declamationibus: «Liberaliter hodie et plena manu faciam». Idem in ludicro, quod scripsit in Claudium Caesarem: «At Lachesis, quae et ipsa homini formosissimo faverer, fecit illud plena manu et Neroni multos annos donat». Fit lepidius, quo magis ad animi res transfertur.

1017. Sine rivale diligere

«Sine rivale diligere» dicuntur qui stulte mirantur, quod nemo alis concupiscat, veluti simia catulos suos et miratur, et amplectitur, et indocti poetae suas nugas soli diligunt. Sumpta est allegoria ab amantibus, quibus est amica deformis et quam alius nemo velit. Exstat adagium in Epistolis Ausonianis. M. Tullius ad Atticum libro sexto: «Huius nebulonis oratione si Brutus moveri potest, licebit eum solus ames, me aemulum non habebis». Item lib. ad Qu. fratrem tertio: «O dii, quam ineptus, quam se ipse amans, sine rivali». Horatius in Arte poetica: «Nullum ultra verbum aut operam sumebat inanem,/ Quin sine rivali teque et tua solus amares».

1018. Pedibus trahere

«Pedibus trahere» est rem pro suo arbitratu versare. M. Tullius ad Atticum libro quarto: «Non recordor, unde ceciderim, sed unde surrexerim. Fratrem meum et te si habebo, per me pedibus

ogni giorno carne di lepre: «Bello è, tu vedi, il nostro imperatore,/ pur generato da una stirpe sira...;/ è così perché caccia e mangia lepre/ da cui continuamente trae piacevolezza». Il primo componimento è corrotto. Quando uno fra gli amici riferì ad Alessandro questi versi, si dice che rispose a questo detto in modo abbastanza cristiano (era infatti questa l'accusa che i nemici gli imputavano, di tenere nel tabernacolo Mosè e un certo Cristo): «quella bellezza che ritieni essere il vostro re/ se tu ritieni che sia vero, non mi adiro, o meschino,/ per una favoletta popolare, solo vorrei/ che tu mangiassi leprotti/ così da diventare bello, allontanata la malvagità,/ perché tu non sia invidioso per il livore della mente». Se tu vedi, o lettore, che le leggi del metro sono state poco rispettate, ricorderai che ad aver scritto è l'imperatore, il cui compito è di dare le leggi, non rispettarle. Vi è anche un pesce chiamato lepre, che ha un veleno incurabile, se qualcuno imprudentemente lo mangia. Su testimonianza di Plinio [9,155] nei mari dell'India, anche solo con il contatto, uccide un uomo, e lo consuma di una lenta malattia. La malattia è indicata da questo sintomo: puzzano di pesce quelli che lo hanno mangiato. A sua volta l'uomo è rovinoso per questo pesce, ed al suo contatto subito muore. Aggiungendolo ai cibi Domiziano ha fatto uccidere molte persone e si ritiene che in questo modo abbia fatto assassinare il fratello Tito, come sostiene Filostrato nella *Vita di Apollonio* [6,32]. Perciò, a coloro che sono consumati dalla malattia e non possono riprendersi con alcun rimedio, si potrà dire: «ha mangiato la lepre marina».

1016. Con la mano piena. È usato nel significato di «ampiamente», «in abbondanza», «largamente e con molta benevolenza». È ripreso da coloro che elargiscono non in misura ristretta e contenuta, ma con la mano piena. Cicerone, nel libro secondo [25,1] delle *Lettere ad Attico*, scrive: «per Ercole! Con che mano piena, con quanti ornamenti un tuo familiare, Orazio, ha innalzato alle stelle le nostre lodi!». Seneca, nelle *Declamazioni* [4 praef. 2] «quest'oggi agirò con generosità e con la mano piena». E la stessa espressione compare nella battuta fatta nei confronti di Claudio [apocol. 4]: «ma Lachesi, per essere anch'essa favorevole ad un uomo bellissimo, si è comportata con la mano piena e concede molti anni a Nerone». Sarà tanto più elegante, quanto più sia trasferito alle realtà dell'animo.

1017. Amare senza rivali. Così fanno quanti stupidamente ammirano quello che nessun altro desidera, come la scimmia ammira ed abbraccia i suoi piccoli, e i poeti ignoranti sono i soli ad amare le loro sciocchezze. L'allegoria è ripresa dagli amanti che hanno una donna brutta e che nessun altro vuole. L'adagio è presente nelle *Lettere di Ausonio* [*Cupido cruciatus*, p.110,8-10 Prete]. Marco Tullio, nel sesto libro delle *Lettere ad Attico* [3,7], scrive: «se Bruto può essere mosso dal discorso di questo fannullone, puoi anche amarlo da solo, non troverai in me un imitatore». E poi, nel libro terzo delle *Lettere al fratello Quinto* [6 (8),4]: «o dèi, quanto è sciocco, quanto ama se stesso senza rivale». Orazio, nell'*Arte poetica* [443-444]: «non spendeva parole e non prendeva nessuna iniziativa inutile per trattenerti dall'amare te stesso e la tua opera da solo e senza rivali».

1018. Tirare per i piedi. Significa volgere una cosa a proprio piacimento. Marco Tullio, nel quarto libro ad Attico [18,2]: «non ricordo da dove sono caduto, ma da dove

ista trahuntur». Idem libro septimo Epistolarum familiarium: «Nam de iudiciis quod quereris, multo laboro minus: trahuntur per me pedibus omnes rei». Apud T. Livium tertiae decad. lib. IV Andronodorum parantem cedere principatu Demarata uxor admonuit vocis, quam Dionysius usurpare solebat, «non equo insidentem, sed pedibus tractum debere relinquere tyrannidem, quod facili momento esset, quo quis vellet die, cedere possessionem magnae fortunae facere et parare eam difficile atque arduum esse». Ex his verbis liquet eos pedibus trahi, qui, plane victi, sunt in postestate victoris. Metaphora ducta videri potest vel a Vulcano illo Homérico, quem Iupiter, ut longe viribus praestantior, «pedibus tractum» e coelo deiecit, quemadmodum testatur ille: Ῥίψε ποδὸς τετάγων ἀπὸ βηλοῦ θεσπεσίοιο, id est «Protractum pedibus supero deiecit Olympio», vel ab eiusdem Hectore, cui victor Achilles libro Illiados vigesimosecundo Ἀμφοτέρων μετόπισθε ποδῶν τέτρηνε τένοντε/ Ἐς σφυρὸν ἐκ πτέρνης, βοέους δ' ἐξήπτεν ἰμάντας,/ Ἐκ δίφροιο δ' ἔδησε, κάρη δ' ἔλκεσθαι ἔασεν, id est «Qua post ambo pedes calcaneus imus adhaeret/ Talo, transfodit nervos ac bubula lora/ Inseruit, corpus de curu deligat alto,/ Pendulum at interea trahitur caput». Trahitur ad eundem modum et Cacus apud Maronem lib. octavo ab Hercule victore: «Pedibus informe cadaver/ protrahitur». Iuvenalis satyra quinta: «Duceris planta velut ictus ab Hercule Cacus,/ Et ponere foras, si quid temptaveris unquam/ Hiscere».

1019. Naribus trahere

Τῆς ῥίνος ἔλκεσθαι, id est «nare trahi», est citra iudicium alieno arbitratu quo vis adduci. Metaphora mutuo sumpta a bubalis animantibus, qui anulo in summam narem inserto circumducuntur, non aliter quam equi freno. Quanquam et equis lignum aut ferrum dentatum in nares inseritur, aut etiam in morsum, ad cohibendam eorum ferociam. Id instrumentum postomin appellatum indicat Nonius. Lucianus in dialogo quodam Iunonis et Iovis: Σοῦ μὲν καὶ πάνυ οὗτος γε δεσπότης ἐστί, καὶ ἄγει σε καὶ φέρει τῆς ῥίνος, φασίν, ἔλκων, id est «Iste quidem modis omnibus tibi dominatur, ducitque te et circumagit ipsa, quod dici solet, nare trahens. Idem in Haeresibus: Οὐδὲν κωλύσει σε τῆς ῥίνος ἔλκεσθαι ὅψ' ἐκάστων, id est «Nihil obstiterit, quo minus a quibusvis nare traharis. Obtorto collo trahi» dicuntur qui volentes nolentes ad aliquid adiguntur. Philostratus in Heliodoro pro eodem dixisse videtur «mento trahere»: Ἀλλὰ παρήγαγεν αὐτὸν εἰς τὰ δικαστήρια, ἄκοντά τε καὶ τοῦ γενείου ἔλκων, id est «Sed adduxit illum ad tribunalia, et nolentem, et mento trahens». Id translatum est ab equis, quos equisones inferiore labro trahunt, donec imponent frenum.

1020. Barbarus ex trivio

Βάρβαρος ἐκ τριόδου, id est «barbarus ex trivio», in hominem dicebatur extremae humilitatis ac prorsum nullius pretii, perinde quasi dicas externum ac vilem servulum alicunde e trivis emptum, non dono datum aut domi natum. Lucianus in eum, a quo fuerat Prometheus appellatus: Οἷος ἐκ τριόδου βάρβαρός τις παρὰ μικρόν, id est «Qualis pene barbarus quispiam e trivio». Quanquam quidam hoc loco legunt non «barbarus», sed βόρβορος ἐκ τριόδου, id est «coenum e trivio», quae lectio sola probanda est, mea quidem sententia, propterea quod eo loco de luto fiat mentio, non de barbaro quopiam. Item Plato De rep. septimo: Καὶ τῷ ὄντι ἐν βορβόρῳ βαρβαρικῶ τινη, id est «Ac revera in coeno quopiam barbarico». Loquitur de anima demersa tenebris ignorantiae.

sono sorto. Se avrò te e mio fratello, grazie a me queste cose sono tirate per i piedi. E sempre Cicerone nel settimo libro delle *Familiari* [32,2] dice: «ed infatti poiché tu ti lamenti dei giudizi, io mi preoccupo molto meno; attraverso di me tutti i colpevoli sono tirati per i piedi». In Tito Livio, nel quarto della terza decade [24,22,9], la moglie Demarata ricorda ad Andronodoro, che si preparava ad abbandonare il regno, il detto che era solito usare Dionisio «che doveva lasciare la tirannide non quando era a cavallo, ma tirato per i piedi poiché bastava poco, quando uno lo voleva, a cedere il possesso di una grande fortuna, ma costruirla ed approntarla era difficile ed arduo». Da queste parole è chiaro che sono «tirati» per i piedi quelli che, vinti completamente, sono nelle mani del vincitore. La metafora può sembrare ripresa da quel famoso Vulcano Omerico, che Giove, poiché di gran lunga più forte, scagliò dal cielo «tirato per i piedi», come testimonia Omero [*Il.* 1,591]: «tirato per il piede lo scagliò dalla soglia divina». O proviene dall'Ettore dello stesso Omero, al quale Achille vincitore, nel libro ventiduesimo dell'*Iliade* [396-398], «bucò i tendini dietro l'uno e l'altro piede/ fra il calcagno e il malleolo, vi passò la striscia di cuoio/ la strinse al carro e lasciò che la testa fosse trascinata». È trascinata allo stesso modo anche Caco, da Ercole vincitore, nel libro ottavo di Marone [*Aen.* 8,264-265]: «per i piedi il cadavere deforme/ è tratto». Giovenale, nella satira quinta, [125-127] afferma: «sarai tirato per la pianta dei piedi come Caco colpito da Ercole/ e messo fuori, se tenterai/ di aprire bocca».

1019. Tirare per il naso. Significa essere condotti dovunque, senza poter scegliere, secondo la volontà altrui. La metafora è presa in prestito dai bufali, che vengono portati in giro tramite l'anello inserito sulla punta del naso, non diversamente dalla briglia di un cavallo. Sebbene anche ai cavalli venga inserito nelle narici un legno o un ferro dentato, o anche nel morso, per trattenere il loro impeto. Nonio [Non. p. 22,24-26 M.] indica che questo strumento è chiamato *postomin*. Luciano, in un dialogo di Giunone e Giove [*deor. dial.* 6,3], scrive: «certamente questo è il tuo padrone e ti trascina e ti porta tirandoti, come si dice, per il naso». Lo stesso Luciano, nelle *Sette filosofiche* [*Herm.* 68]: «niente impedirà che tu venga tirato per il naso da chiunque». «Essere tirati per il collo» si dice di quelli che volendo o contro la loro volontà sono spinti a qualcosa. Filostrato, nella *Vita di Eliodoro* [*Vit. Soph.* 2,32] sembra aver usato al suo posto «tirare per il mento»: «ma lo condusse in tribunale, contro la sua volontà e tirandolo per il mento». L'espressione è ripresa dai cavalli che gli stallieri tirano per il labbro inferiore, finché non hanno messo loro le briglie.

1020. Un barbaro dal trivio. Si diceva di un uomo di condizione estremamente umile e certo di nessun valore, cose se si dicesse di un servo straniero e di poco prezzo acquistato da qualche trivio, non regalato e non nato in casa. Luciano, a quello che lo aveva chiamato Prometeo, risponde [*Prom. es* 1]: «per poco quasi come un barbaro dal trivio». Sebbene alcuni in questo punto non leggano «barbaro», ma «fango dal trivio», questa, a mio parere, è la sola lettura accettabile, anche perché in quella circostanza si accenna alla melma e non ad un barbaro. Platone, nel settimo libro della *Repubblica* [533 d], afferma: «e davvero in una melma barbarica». Si parla dell'anima immersa nelle tenebre dell'ignoranza.

1021. Rara avis

«Rara avis» proverbio dicebatur res quaevis nova et inventu perrara. Persius: «Si forte quid aptius exit,/ Quando haec rara avis est». Iuvenalis: «Rara avis in terris nigroque simillima cycno». Idem: «Corvo quoque rarior albo». Quin et phoenicis raritas in proverbium abiit. Ducta allegoria ab avibus peregrinis et inusitatis, quae nonnunquam casu in nostram regionem devolant vel miraculi gratia deportantur. Unde illud saepius iteratum apud Aristophanem: Τίς ἐστὶν ὄρνις οὐτοσί; id est «Quae est haec avis?» - de hospite et ignoto.

1022. Succisiva opera

«Succisivis operis» fieri dicitur, quod horis quibusdam quasi furtivis agitur, ubi iam ordinariis ac legitimis officiis perfuncti sumus. Metaphora traducta a mercenariis aut servis, qui praeter pactas operas, quas debent, extra iustas illas horas nonnihil etiam operantur, sibi quod cedat in peculium. M. Tullius lib. De oratore secundo: «Quae ego sero, quae cursim arripui, quae succisivis operis, ut aiunt, iste a puero, summo studio, summis doctoribus». Idem Philippica secunda: «Et tamen omni genere monumentorum meorum perfecisse operis succisivis, ut meae vigiliae meaeque literae et iuventuti utilitatis, et nomini Romano laudis aliquid adferrent». Idem libro De legibus primo: «Succisiva quaedam tempora incurrunt, quae ego perire non patior, ut si qui dies ad rusticandum dati sint, ad eorum numerum accomodentur, quae scribimus». Plinius in praefatione Historiae mundi: «Et occupati officiis, succisivis temporibus ista curamus, id est nocturnis». Itaque quod obiter atque aliud agentes curamus, id «operae succisivae tribuitur». Graeci simili pene figura πάρεργον appellant. Agathon apud Athenaeum: Τὸ μὲν πάρεργον ἔργον ὥς ποιούμεθα,/ Τὸ δ' ἔργον ὥς πάρεργον ἐκπονούμεθα. Quorum carminum, quandoquidem verti commode non possunt, haec est sententia: «Quod obiter faciendum erat, ei principalem operam impendimus; quod principalis est operae, id obiter curamus». Legimus etiam τῆς ὁδοῦ πάρεργον, quod a proposito sit paulo alienius, et παρέργως, quod nos fere “obiter” aut “negligenter” vertimus. Divus Hieronymus in epistola quadam: «Cum haec furtivis, ut aiunt, operis ad lucernulam velox notarii manus me dictante signaret. Furtivas» vocat, quod illi «succisivas».

1023. Compressis manibus

«Compressis sedere manibus» dicitur in ociosos et nihil aliud quam sua fata deplorantes. Titus Livius Ab urbe condita libro septimo: «Quur veteranus dux fortissimus bello compressis, quod aiunt, manibus sedetas?» Exstat et in Hebraeorum proverbii: «Paululum conseres manus», in ignavum, figura sumpta agestu sollicitorum quidem, sed inertium tamen.

1024. Ioca seriaque

Quoties omnia nostra cum aliquo communicamus, cum eo «ioca seriaque» conferre dicimur. M. Tullius libro De finibus bonorum secundo: «At qui cum ioca seriaque, ut dicitur, qui cum arcana,

1021. Uccello raro. Con questo proverbio si indicava una qualsiasi novità assai rara a trovarsi. Persio [1,45-46] dice: «se per caso vien fuori qualcosa di più adatto, poiché questo è uccello raro». Giovenale invece [6,165]: «un uccello raro in terra e assai simile ad un cigno nero». Lo stesso Giovenale [7,202]: «anche più raro di un corvo bianco». Di certo pure la rarità della fenice è finita in un proverbio. L'allegoria è ripresa dagli uccelli sconosciuti e provenienti da altri luoghi, che qualche volta, casualmente, volano sulle nostre terre o vi sono portati per essere mostrati come meraviglie. Per questo, in Aristofane, si ripete assai spesso [*av.* 270]: «chi è quest'uccello qui?» riguardo ad uno straniero e ad uno poco conosciuto.

1022. Nei ritagli di tempo. Si dice di ciò che viene compiuto in ore quasi furtive, quando abbiamo già realizzato i compiti ordinari e consentiti. La metafora è ripresa dai mercenari e dai servi, che oltre i lavori pattuiti, quelli necessari, fuori dalle ore consentite compiono ancora qualcosa per ricavarne un guadagno. Marco Tullio nel secondo libro *Sull'oratore* [*de or.* 364] dice: «quello che io ho appreso tardi, rapidamente e, come si dice, “nei ritagli di tempo”, egli lo ha appreso da fanciullo, con grandissima applicazione ed insigni maestri». E nella seconda *Filippica* [20]: «e tuttavia con ognuna delle mie diverse opere, nei ritagli di tempo, aver fatto in modo che le mie veglie e i miei studi dessero ai giovani qualcosa di utile e al popolo Romano qualche lode». Sempre Cicerone, nel primo libro delle *Leggi* [9], afferma: «avanzano dei ritagli di tempo che io non voglio lasciar passare, così che, se abbiamo dei giorni da trascorrere in campagna, ciò che scriviamo si adatterà alla loro durata». Plinio, nella *Prefazione alla Storia del mondo* [18], dice: «e presi dagli impegni, ci occupiamo di queste cose nel tempo che avanza, ovvero di notte». In tal modo ciò che noi facciamo di passaggio e mentre siamo intenti a qualche altra cosa, viene attribuito «ai ritagli di tempo». I Greci, con una figura quasi simile, lo chiamano *párrergon*. Agatone in Ateone [fr. 11 *TGrF*]: «quello che avanza lo facciamo come se fosse un lavoro,/ il lavoro invece lo facciamo come se fosse un qualcosa che avanza». Il senso di questi versi, poiché è difficile tradurli, è: «per quello che va fatto incidentalmente impieghiamo l'opera principale; e ci preoccupiamo invece incidentalmente dell'opera principale». Leggiamo anche «il resto della strada», per indicare quel che è un poco più diverso dal proposito iniziale, e *parérgos* che noi traduciamo «incidentalmente» o «senza cura». San Girolamo, in un'epistola [34,6], scrive: «mentre sotto mia dettatura la mano veloce del segretario scriveva queste cose con opera, come si dice, furtiva, alla luce della lampada». Chiama «furtivo» ciò che quegli altri dicono «restante».

1023. Con le mani chiuse. «Sedere con le mani chiuse» si dice agli oziosi e a coloro che non fanno altro che piangere il proprio destino. Tito Livio nel settimo libro *Dalla fondazione di Roma* [13,7] scrive: «perché tu, generale di tante battaglie, fortissimo in guerra, dovresti sedere, come si dice, con le mani chiuse?». È presente anche nei *Proverbi* degli Ebrei [*Pr* 6,10]: «terrai un poco le braccia incrociate», detto nei confronti del pigro; la figura è ripresa certo dalla gestualità delle persone sollecite, ma anche di quelle inerti.

1024. Gli scherzi e le cose serie. Ogni volta che mettiamo qualcuno al corrente di tutte le nostre cose, si dice che gli affidiamo «gli scherzi e le cose serie». Marco

qui cum occulta omnia? Tecum optime, deinde etiam cum mediocri amico». Donatus in *Adelphos* huiusmodi ferme figuras omneis, quae constant ex contrariis, proverbiales existimat. Quod genus sunt: «fanda infanda; quo iure quaque iniuria; facta atque infecta; digna atque indigna; fasque nefasque; clamque palamque; terraque marique; noctesque diesque; iuvenesque senesque; neque in minimo, neque in maximo; neque deos, neque homines veretur; vocatus atque invocatus; re salva et perdit», atque alia huius generis innumerabilia, de quibus meminibus et in initio operis.

1025. Ea tela texitur

Proverbialis allegoria «ea tela texitur», pro eo, quod est «eiusmodi negotium in manibus est et res inceptantur tales». Translatio sumpta a textoribus telam instituentibus. M. tullius in extremo *De oratore* lib.: «Quamquam ea tela texitur et ea incitatur in civitate ratio vivendi ac posteritati ostenditur, ut eorum civium, quos nostri patres non tulerunt, similes habere cupiamus». Plautus dixit «exordiri telam» pro «incipere negotium»: «Exorsa est haec tela non omnino pessime mihi». Affine est illi, quod alibi dicemus, «Exordiri telam».

1026. Multas amicitias silentium diremit

Πολλὰς φιλίας ἀπροσηγορία διέλυσεν, id est «Multas amicitias silentium diremit». Admonet adagium assiduo convictu ac frequentibus alloquiis necessitudines ali, intermissione et absentia dissolvi. Meminit huius Aristoteles libro *Moralium* octavo: Ἐὰν δὲ χρόνιος ἡ ἀπουσία γένηται, καὶ τῆς φιλίας δοκεῖ ἡ ἀπουσία λήθην ποιεῖν ὅθεν εἰρηται Πολλὰς δὴ φιλίας ἀπροσηγορία διέλυσεν, id est «Quod si diuturna fuerit absentia, videtur et necessitudinis oblivionem adferre; unde dictum est illud: Multas amicitias silentium diremit». Versus, ut refertur in collectaneis, diminutus est una syllaba. Ab Aristotele citatur integer heroicus: «Plurium amicitias solvere silentia ruptas». Apud Athenaeum libro quinto citantur ex anonymo poeta versus hi: Οὐ χορὴ συμποσίοισι φίλους ἀπέχεσθαι ἑταίρους/ Δηρόν, ἀνάμνησις δὲ πέλει χαριεστάτη αὐτῇ, id est «Non diu amicorum mensis decet abstinuisse,/ Quippe animi memoris res haec renovatio bella est». Figuratus atque ob id ipsum elegantius est illud Alphii foeneratoris dictum apud Columellam, «bona nomina nonnunquam mala fieri, si nunquam interpellas». Ille «nomina» iureconsultorum more debitores vocat, et «interpellare» subinde creditum reposcere. Vox autem Graeca ἀπροσηγορία non ita commode reddi Latine potest; neque enim simpliciter significat silentium, sed illud silentium, cum quis non appellat ac salutatur amicum.

1027. Ad pileum vocare

«Ad pileum vocare» pro eo, quod est «ad libertatem invitare» aut «promissis ingentibus seditionem commovere», proverbiali figura dixit Macrobius libro *Saturnalium* primo: «Dicet aliquis nunc me dominos de fastigio suo deicere et quodammodo ad pileum servos vocare». Atque haec quoque verba sublegit a Seneca, qui epistola quadragesimaseptima scribit in hunc modum: «Dicat nunc me vocare ad pileum servos, et dominos de fastigio suo deicere». Livius libro XIII: «Postero die servi ad pileum vocati et carcere vincti emissi, confusaque omnis multitudo Hippocratem atque Epicidem creant pretore». Metaphora ducta a veterum consuetudine, qua servi, cum statum

Tullio, nel libro secondo *Sui confini del bene* [85], dice: «ma con chi gli scherzi e le cose serie, come si dice, con chi i segreti, con chi tutto ciò che è nascosto? Con te nel modo migliore, e poi anche con un amico modesto». Donato, commentando *I due fratelli* di Terenzio [990], ritiene proverbiali tutte le figure di questo tipo, date dai contrari. Sono tali: «giusto ed empio; a buon diritto e contro la legge; perfetto ed imperfetto; degno ed indegno; lecito ed illecito; di nascosto e apertamente; per terra e per mare; notte e giorno; giovani e vecchi; né nel minimo né nel massimo; non teme né gli dei né gli uomini; chiamato e non chiamato; se va bene o se va male», e innumerevoli altre cose di questo tipo, delle quali abbiamo parlato anche all'inizio dell'opera [*prolegomena* 13].

1025. Si tesse una tale tela. È un'allegoria proverbiale per «un tale affare è nelle mani e si dà inizio a tali cose». È ripresa dai tessitori che iniziano la tela. Marco Tullio, nell'ultimo libro *Sull'oratore* [226], afferma: «anche se si tesse una tale tela e nella città viene stimolato un tale modo di vivere, che si indica alla posterità, così che vogliamo avere cittadini simili a quelli che non diedero i nostri antenati». Plauto [*Bacch.* 350] disse «iniziare la tela» al posto di «iniziare un affare»: «Si è iniziata a tessere una tela non male per me». Ed è affine a quello che diremo in un'altra parte «dare inizio alla tela» [*Ad.* 1568].

1026. Il silenzio ha sciolto molte amicizie. L'adagio indica che l'amicizia è alimentata da una assidua convivenza e da frequenti colloqui, e che, viceversa, è dissolta dalla lontananza e dalla discontinuità. Lo ricorda Aristotele nel libro ottavo dell'*Etica* [1157 b 12-14] affermando: «se vi è una lunga assenza, l'assenza sembra far dimenticare anche l'amicizia. Per questo si dice che il silenzio ha sciolto molte amicizie». Il verso, così come è registrato nelle raccolte di proverbi, è lacunoso di una sillaba. Da Aristotele è citato un intero esametro: «i silenzi hanno sciolto moltissime amicizie già rotte». In Ateneo, nel libro quinto [186 b c], si citano questi versi di un poeta anonimo: «gli amici non debbono stare a lungo lontani dai simposi, ma il ricordo è una cosa bellissima». Più rappresentativo, e per questo più elegante, è quel detto dell'esattore Alfio, riscontrabile in Columella [1,7]: «i nomi buoni qualche volta divengono cattivi, se non li chiami mai». Alfio indica con la parola «nomi» i debitori, alla maniera dei giureconsulti, e con «chiamare» la riscossione del credito. Ma la parola greca *aprosegoría* non può essere facilmente tradotta in latino; difatti non indica un semplice silenzio, ma quel silenzio di qualcuno che non chiama né saluta l'amico.

1027. Chiamare al berretto. Macrobio, nel primo libro dei *Saturnali* [2,12], con una figura proverbiale, disse «chiamare al berretto» al posto di «invitare alla libertà» oppure «incitare alla rivolta con grandi promesse»: «qualcuno dirà che ora voglio far cadere i padroni dalla loro alta posizione e in un certo modo “chiamare gli schiavi al berretto”». Ed anche queste parole riprende da Seneca, che nell'epistola quarantasettesima [16] scrive così: «potrebbe dire che io voglia chiamare i servi al berretto, e far cadere i padroni dalla loro alta posizione». Livio, nel libro quattordicesimo [24,32,9] scrive: «il giorno successivo i servi vennero chiamati al berretto e i prigionieri liberati dai carceri, e tutta la folla tumultuante nominò pretori Ippocrate ed Epicide». La metafora è ripresa da un'antica consuetudine con la quale gli schiavi,

mutarent ac manumitterentur, capite raso pileum accipiebant. Unde est in Amphitryone Plautina sub persona Sosiae servi libertatem optantis: «Quod ille faciat Iuppiter/ Ut ego hodie raso capite calvus capiam pileum». Huc pertinet, quod Plutarchus refert in apophthegmatis Scipionis, qui non prius sustinuit agere cum Carthaginensibus de pace, quam L. Terentium, quem captivum habebant, ad sese reducerent; Terentius autem Scipionem triumphantem subsecutus est pileatus veluti libertus. Item quod ibidem refertur de T. Quintio, quem in triumpho subsecuti sunt pileati omnes Romani, quos in bello captos et apud Graecos servientes drachmis quingentis redemptos ipsi dono dederant; cuius meminit T. Livius lib. quarto de bello Macedonico. Martialis libro Epigrammatum secundo ad Olum: «Totis pilea sarcinis redemi», hoc est «rebus omnibus relictis contemptisque pepererit mihi libertatem». Etenim qui potest nihil habere, is nulli servire cogitur eique liberum est suo more vivere. Atque ideo subiicit: «Servum si potes, Ole, non habere,/ Et regem potes, Ole, non habere». Persius: «Hanc nobis pilea donant». Suetonius in Tiberio: «Servisque ad pileum frustra vocatis, in Siciliam profugit». Idem in Nerone: «Obiit trigesimosecundo aetatis anno, die, quo quondam Octaviam interemerat. Tantumque gaudium publice praebuit, ut plebs pileata tota urbe discurreret», nimirum hoc indicio additam sibi libertatem significans. Servius in Aeneidos octavum refert Feroniam servorum deam haberi, in cuius templo capite raso soliti sint pileum accipere. Videtur autem pileum priscis insigne fuisse virtutis spectatae, ut hinc fluxerit mos, ut qui magistri doctorisque titulo decorantur, pileum accipiant. A. Gellius Noctium Atticarum VII, cap IV, scribit servos eos venire solitos pileatos, «quorum nomine venditor nihil praestaret». Eius rei Caelius Sabinus iureconsultus hanc fuisse causam scribit, «quod eiusmodi conditiones mancipia insignia esse in vendendo deberent, ut emptores errare et capi non possent neque lex vendundi operienda esset, sed oculis iam perciperent, quod nam esset mancipiorum genus».

1028. Eiusdem musae aemulus

Eiusdem artis aut disciplinae studiosi «eiusdem Musae aemuli» dicuntur. Usurpatur apud A. Gellium proverbia vice. Graeci ὁμοτέχνους appellant eiusdem artis opifices.

1029. Lolio victitant

Aenigmate proverbiali «lolio victitare» dicuntur lusciosi et caecutientes, quos Graeci, teste Nonio, myopes vocant. Plautus in Milite: «Mirum est lolio victitare te, tam vili tritico./ Quid iam? Quia lusciosus. Verbero, aedepol tu quidem/ Caecus, haud lusciosus». Lolium autem Plinius inter frugum pestes commemorat una cum carduis ac tribulis. Vergilius in Bucolicis: «Infelix lolium et steriles dominantur avenae». Item Georgicon libro primo: «Mox et frumentis labor additus, ut

quando mutavano la loro condizione e venivano liberati, ricevevano un berretto, dopo essersi rasata la testa. Per questo nell'*Anfitrione* [461-462] il personaggio dello schiavo Sosia, che desidera la libertà, dice: «quel famoso Giove faccia in modo che io oggi, rasata la testa, prenda calvo il berretto». A ciò attiene quel che Plutarco riferisce nei *Detti di Scipione* [mor. 196 d e.], il quale non accettò di discutere della pace con i Cartaginesi prima che avessero rilasciato Lucio Terenzio, che tenevano prigioniero; Terenzio seguì Scipione in trionfo portando il berretto come un liberto. E inoltre riferito a ciò, sempre in quest'opera [mor. 197 b], quel che si racconta di Tito Quinzio, il quale fu seguito in trionfo, indossato il berretto da tutti i Romani, che fatti prigionieri in guerra e costretti alla servitù in Grecia, riscattati al prezzo di cinquecento dracme, li offrirono a lui in dono; lo ricorda anche Tito Livio nel libro quarto sulla guerra macedonica [34,50,3-7]. Marziale, nel secondo libro degli *Epigrammi* [68,4], riferendosi ad Olo dice: «ho riscattato il berretto con tutti i bagagli», ovvero «ho ottenuto la libertà dopo aver lasciato da parte ogni cosa». Infatti chi non può avere nulla non è costretto a servire alcuno ed è libero di vivere come vuole. E per questo aggiunge [8-9]: «Olo, se non hai necessità di un servo,/ non hai necessità neppure di un re». Persio [5,82] dice: «questa ci donano i berretti». Svetonio, nella *Vita di Tiberio* [4,2]: «chiamati inutilmente i servi al berretto, fuggì in Sicilia». E nella *Vita di Nerone* [57,1]: «morì all'età di trentadue anni, nell'anniversario del giorno in cui un tempo aveva fatto uccidere Ottavia. Diede alla folla una così grande gioia, che la plebe andava correndo indossando il berretto» indicando in tal modo che avevano conquistato la libertà. Servio, commentando l'ottavo libro dell'*Eneide* [564], riferisce che Feronia era ritenuta la divinità degli schiavi, e nel suo tempio erano soliti ricevere il berretto con la testa rasata. Sembra che il berretto per gli antichi fosse segno di specchiata virtù, tanto che ne è derivata l'usanza per cui quei maestri e dottori, che sono decorati di un titolo, ricevono il cappello. Aulo Gellio, nel settimo libro delle *Notti Attiche*, capitolo quarto [6,4,1-2], scrive che solitamente erano venduti col cappello «quegli schiavi sulla cui persona il venditore non poteva garantire». La motivazione è spiegata dal giureconsulto Celio Sabino, quando scrive: «che gli schiavi di tale condizione nella vendita dovevano essere segnalati, affinché i compratori non sbagliassero e non fossero ingannati né omesso il contratto di vendita, ma già dalla vista potessero comprendere quale tipo di schiavi essi fossero».

1028. Emulo della stessa musa. Quelli che si interessano della stessa arte o disciplina sono detti «emuli della stessa Musa». È usato in Aulo Gellio [*epil.* 19] come proverbio. I Greci chiamano *omótechnoi* quelli che «operano in una medesima arte».

1029. Vivere di loglio. Si dice, con un enigmatico proverbio, che «vivano di loglio» quelli che non vedono nella penombra o che diventano ciechi: che in greco, su testimonianza di Nonio [p. 135,9-10 M.] sono detti «miopi». Plauto, nel *Soldato spaccone* [*Mil.* 321-323], dice: «È ammirevole che tu viva di loglio, con un frumento a così basso prezzo./ Perché? Perché sei miope. Mascalzone! Per Polluce! Tu/ sei cieco, non dalla vista debole». Anche Plinio [*nat.* 18,153] ricorda il loglio fra le erbe che infestano il frumento insieme ai cardi e ai triboli. Virgilio, nelle *Bucoliche* [5,37], dice: «Prendono il sopravvento il loglio infruttuoso e le sterili avene». E poi nel primo libro delle *Georgiche* [150-154]: «Poi anche al frumento s'aggiunse fatica così che la

mala culmos/ Esset rubigo, segnisque horreret in arvis/ Carduus. Intereunt segetes, subit aspera sylva/ Lappaeque tribulique, interque nitentia culta/ Infelix lolium et steriles dominantur avenae». Inest autem lolio peculiare quoddam malum, ut oculis caliginem inducat, id quod indicat Ovidius libro Fastorum primo, cum ait: «Et careant loliis oculos vitiantibus agri». Hinc nimirum iocus proverbialis.

1030. Intus canere, aspendius citharoedus

Qui privati commodi impendio studiosi essent ac fere, quicquid rerum agerent, id omne ad domesticam referrent utilitatem, ii proverbio «intus canere», iidem apud Graecos Ασπένδιοι κιθαρισται, id est «Aspendii citharistae» dicebantur. M. Tullius in Verrem actione tertia: «Atque etiam Aspendium citharistam, de quo saepe audistis, id quod est Graecis in proverbio, quem omnia intus canere dicebant, sustulit et in intimis aedibus suis posuit, ut etiam illum ipsum artificio suo superasse videatur». Facetissime taxavit Cicero Verris rapacitatem, qui intus canentem in intimis aedibus collocarit, hoc est plus quam intus cecinerit. Idem in Rullum adversus legem agrariam: «Atque hoc carmen hic tribunus plebis non vobis, sed sibi intus canit». Nam ostendit Tullius in ea oratione legem, tametsi popularis videretur, haud tamen populi, sed decemvirum utilitati repertam. Porro de Aspendio citharoedo Asconius Pedianus ad hanc ferme sententiam enarrat: Vulgares citharoedi cum canunt, utriusque manus funguntur officio, ita ut dextra plectrum teneant, id quod “foris canere” appellant, sinistra digitis chordas carpant, quod quidem “intus canere” vocant. Difficile autem visum est quod Aspendius citharoedus faciebat, qui nequaquam utraque uteretur manu, sed omnia, id est totam cantionem, intus et sinistra tantum manu complecteretur; atque ita tacita levique modulatione sinistra contactis chordis cantilena peragebatur, ut vox ad citharoedum dumtaxat aut proxime assistentem perveniret. Hinc fluxisse proverbium, ut furaces homines Aspendii citharistae Graecis vulgo dicerentur, quod ut hi carminis, ita illi furtorum essent occultatores. Fatetur Asconius adagionem etiam in illos apte dici, qui multu intestinibus suis commodis consulunt praeter honestatem. Neque discrepat interpretamentum, quod adfert Zenodotus ex Zenone Myndio in adagiorum collectaneis. Porro Aspendus Pamphyliæ civitas est, autore Stephano, unde Aspendii dicebantur, apud quos citharoedi hoc artificio praececelluisse videntur. Ad hoc proverbium apparet alluisse Plinium libro vigesimooctavo, capite quinto, cum ait: «Verum id remediis cecinit, non epulis».

1031. In lapidinas

Εἰς λατομίας, id est «In lapidinas». Simillimum est illis: Ἐς κόρακας, καὶ Ἐς τὴν μακαρίαν, cum significamus quempiam e medio tollendum et in rem malam aliquo auferendum. Natum a Philoxeno poeta dithyrambico, qui cum Dionysii tyranni poemata non probaret, utpote indocta, in lapidinas ab eo detrusus est; deinde revocatus illinc amicorum pretibus, ubi denuo Dionysium sua carmina pronuntiantem audisset, surrexit et rogatus a Dionysio, quid esset rei, respondit,

maligna ruggine/ mangiasse gli steli ed il pigro cardo pungesse nei campi;/ periscono le messi, subentrano gli sterpi aspri,/ lappole, pruni e fra gli splendidi spazi coltivati/ domina il loglio infecondo e le sterili gramigne». Ma nel loglio vi è un male particolare, tale da coprire gli occhi con una nebbia, e questo indica Ovidio nel primo libro dei *Fasti* [691] quando dice: «E siano privi i campi di loglio dannoso per gli occhi». Da qui certamente la battuta proverbiale.

1030. Cantare da dentro. Il citaredo di Aspendo. Coloro che si davano da fare per un interesse privato e, qualsiasi cosa facessero, la riferivano tutta all'utilità domestica, venivano indicati con il proverbio «cantare da dentro»; le stesse persone, in greco [Zen. 2,30], erano dette «citaristi di Aspendo». Marco Tullio nella terza orazione contro Verre [2 1,53] afferma: «anche la statua di quel citarista di Aspendo, del quale spesso avete sentito parlare nel proverbio greco, quello che dicevano cantare tutto da dentro, lo prese e lo mise nella parte più interna della sua casa, sicché pare abbia superato quell'artista stesso nella sua specifica abilità». In maniera assai faceta Cicerone ha preso in giro la rapacità di Verre, poiché aveva collocato chi cantava da dentro nella parte più interna della casa, cioè più 'dentro' di quanto quello stesso suonava. Sempre Cicerone, verso Rullo, contro la legge agraria [*leg. agr.* 2,68] afferma: «e questo tribuno della plebe non per voi, ma per se stesso canta questo carne dall'interno». Infatti Tullio, in quella orazione, mostra che la legge, sebbene apparisse popolare, tuttavia si era scoperta utile non per il popolo, ma per i decemviri. Inoltre sul citaredo di Aspendo Asconio Pediano, in merito a questa espressione, attesta: i semplici citaredi quando cantano usano entrambe le mani, così che con la destra tengono il plectro, cosa che chiamano «cantare fuori», e con le dita della sinistra pizzicano le corde, cosa che dicono «cantare da dentro». Ma appariva di una certa difficoltà quello che faceva il citaredo di Aspendo, il quale non usava entrambe le mani, ma produceva tutto, ovvero tutta la melodia, da dentro, e con la sola mano sinistra; e con una silenziosa e leggera intonazione veniva eseguita una cantilena, mentre le corde erano toccate dalla mano sinistra, così che la voce giungeva solo al citaredo o a chi gli era vicino. Da qui si dice che sia derivato il proverbio, che i ladri sono comunemente detti dai Greci «citaristi di Aspendo», poiché come questi nascondono il canto, quelli nascondono i furti. Asconio ammette che l'adagio si adatta anche a coloro che provvedono ai propri vantaggi personali oltre l'onesto. E non è diversa l'interpretazione che porta Zenodoto [2,30] in una raccolta di adagi, riprendendo da Zenone Mindio. Aspendo inoltre è una città della Panfilia, secondo quanto afferma Stefano, e per questo erano detti «di Aspendo», centro presso il quale sembra che i citaredi eccellessero in questa abilità. Pare che a questo proverbio alludesse Plinio nel libro ventottesimo, capitolo quinto, quando dice [56]: «ma ha cantato questo per i rimedi, non per i banchetti».

1031. Nelle cave di pietra. È assai simile a: «ai corvi!» e «a quel paese!», quando intendiamo che qualcuno si deve togliere di mezzo e deve andarsene in malora da qualche parte. È nato dal poeta di ditirambi Filosseno il quale, non apprezzando i poemi del tiranno Dionisio, poiché erano privi di dottrina, venne fatto trascinare da questo nelle cave di pietra. In seguito, richiamato grazie alle preghiere degli amici, quando ascoltò di nuovo Dionisio recitare i suoi componimenti, si alzò, e interro-

satiac ac potius esse in lapidicinis vitam degere quam illius audire poemata. M. Tullius in Epistolis ad Atticum libro quarto Philoxeni animum probat, qui maluerit carcerem reduci quam assentari tyranno. Lucianus in libello, cui titulus De mercede servientibus: Σὺ δ' οὖν, ἐὰν μὴ ἐπαινῇς, ἐς τὰς λιθοτομίας τὰς Διονυσίου εὐθὺς ἀφίξῃ, id est «Quod ni tu laudes, protinus in Dionysii lapidicinas relegaberis». Plautus in Captivi duo: «Inde ibis porro in latomias lapidarias». Hoc nomine carcer erat insignis, quem Dionysius exstruxerat. Plutarchus libro II De fortuna et virtute Alexandri: Οἷος ἦν ἀνάπαλιν Διονύσιος ὁ τὸν ποιητὴν Φιλόξενον εἰς τὰς λατομίας ἐμβάλλων, ὅτι τὴν τραγωδίαν αὐτοῦ διορθῶσαι κελευθεὶς εὐθὺς ἀπαρχῆς ὅλην μέχρι τῆς κορωνίδος περιέγραψεν, id est «Qualis rursus erat ille Dionysius, qui Philoxenum poetam in latomias coniecit, quod ipsius tragoediam emendare iussus ab ipso statim initio usque ad finem dispunxit». M. Tullius in Verrem actione VII: «Latumias Syracusanas omnes audistis, plerique nostis. Opus est ingens, magnificum, regum ac tyrannorum totum est e saxo, in mirandam alitudinem depressum et multorum operis penitus excisum». Item in eadem: «Carcer ille, qui est a crudelissimo tyranno Dionysio factus Syracusis, quae latumiae vocantur, in istius imperio domicilium Romanorum fuit. Ut quisque istius animum aut oculos offenderat, in latumias statim coniciebatur». Idem in eundem actione tertia: «L. Suetius, homo omnibus ornamentis praeditus, qui iuratus apud vos dixit multos cives Romanos in latumiis istius crudelissime per vim morte esse multatos» etc. Huius carceris meminit et T. Livius belli Punici secundi libro sexto.

1032. Equi senecta

Ἴππου γῆρας, id est «equi senecta», proverbium in eos dici solitum, qui praeclaris rebus gestis in iuventa, postea quam consenuerint, ad sordidas curas semet abiiciunt. Allegoria sumpta a generosis equis, qui senio facti segnes in pistrinum aut carrum, aut aliud id genus opus detruduntur, olim in pretio habiti, dum viribus integris essent. Plutarchus in libello, cui titulus An seni sit administranda respub.: Οὐ παντάπασιν δόξει τοῦτο διὴ τὸ καλούμενον ἵππου γῆρας ἐπάγεσθαι μηδενὸς ἀναγκάζοντος; id est «An non is plane videbitur equi senectam, quemadmodum vulgo vocant, accersere nemine compellente?» Cum hoc convenit Ennianum illud, quod refertur a Cicerone in Catone maiore: «Sicut fortis equus, spatio qui forte supremo/ Vicit Olympia, nunc senio confectus quiescit».

1033. Si tibi amicum, nec mihi inimicum

Plato in Theaeteto: Αλλ' εἰ οὕτως, ὦ Θεόδωρε, σοὶ φίλον, οὐδ' ἐμοὶ ἐχθρόν, φασὶν οἱ παροικιμαζόμενοι, id est «Si istud tibi amicum, Theodore, nec mihi est inimicum, quemadmodum proverbio dicunt», hoc est «si tibi res placet, mihi non displicet». Captata est autem in figura vocum pugnantia, deinde τὸ ἀμφίβολον φίλου καὶ ἐχθροῦ, quorum utrumque a personis ad res detorquetur, quamquam ad personas relata sunt usitatiora. Usus erit, quoties alienae obsequimur voluntati.

1034. Rana gyrina sapientior

Plato in Theaeteto: Ὅτι ἡμεῖς μὲν αὐτὸν ὥσπερ θεὸν ἐθαυμάζομεν ἐπὶ σοφίᾳ, ὃδ' ἄρα ἐτύγχανεν ὢν εἰς φρόνησιν οὐδὲν βελτίων βατράχου γυρίνου, id est «Nos illum tamquam deum ob sapientiam admirabamur, at ille nihilo magis antecellebat prudentia quam rana gyrina». Sumptum est adagium ab informi partu ranarum, quem Greci γυρίνους vocant a figura corporis in gyrum orbiculati, quo fit, ut mira celeritate se, quo velint, voluant versentque, quemadmodum

gato dallo tiranno stesso del perché rispose che era meglio passare la vita nelle cave piuttosto che ascoltare le sue poesie. Marco Tullio, nel libro quarto delle *Lettere ad Attico* [6,2], approva l'animo di Filosseno in quanto preferì essere portato in carcere piuttosto che compiacere un tiranno. Luciano, nel libretto *I precettori salariati* [*merc. cond.* 35], dice: «tu dunque, se non mi lodi, andrai subito nelle cave di Dionisio». Plauto, nei *Prigionieri* [*Capt.* 723], dice: «allora te ne andrai lontano nelle latomie di pietra». Era il nome di quel famoso carcere che aveva fatto costruire Dionisio. Plutarco, nel secondo libro *Sulla fortuna e il valore di Alessandro* [*mor.* 334 c] scrive: «Quale era poi quel Dionisio, che fece gettare nelle latomie il poeta Filosseno, poiché gli era stato ordinato di correggere la sua tragedia, la cancellò per intero dall'inizio fino alla fine». Marco Tullio, nella settima orazione contro Verre [2,5,68]: «tutti avete sentito parlare delle latomie siracusane, e molti di voi le hanno conosciute. È una costruzione imponente, magnifica, di re e tiranni, interamente fatta di pietra, scende ad un'incredibile profondità ed è scavata all'interno con il lavoro di molti uomini». Ed ancora [2,5,143]: «quel carcere, fatto costruire a Siracusa dal crudelissimo tiranno Dionisio, chiamato anche latomie, durante il governo di costui fu domicilio di cittadini romani. Poiché chiunque avesse offeso il suo animo o i suoi occhi, veniva subito condotto nelle latomie». E sempre *Contro Verre*, nella terza orazione [2,1,14]: «Lucio Suezio, uomo provvisto di ogni ornamento, il quale giurando presso di voi disse che molti cittadini romani nelle latomie di costui assai crudelmente, con violenza, vennero condannati a morte etc.». Ricorda questo carcere anche Tito Livio, nel sesto libro della seconda guerra Punica [26,27,3].

1032. La vecchiaia del cavallo. Il proverbio si dice solitamente per coloro che, dopo aver compiuto azioni insigni in gioventù, una volta invecchiati, si lasciano andare ad interessi squallidi. L'allegoria è desunta dai cavalli forti, che resi tardi dalla vecchiaia sono condotti alla macina o al carro, o ad altre opere di questo genere, pur essendo stati tenuti in gran conto un tempo, finché le loro forze erano integre. Plutarco nel libretto *Se un anziano possa fare politica* [*mor.* 785 d] afferma: «non sembrerà senza dubbio che si procuri la cosiddetta vecchiaia del cavallo senza che nessuno lo costringa?». Con questo concorda quel detto di Ennio [*ann.* 401,403 V.] riferito da Cicerone nel *Catone maggiore* [14]: «come un forte cavallo, che vinse un tempo/ le gare di Olimpia nella nobile pista, ora invecchiato riposa».

1033. Se è un tuo amico, non è mio nemico. Platone, nel *Teeteto* [162 b 5]: «se dunque, o Teodoro, è un tuo amico, non è mio nemico, dicono quelli che parlano per proverbi», ovvero «se a te piace, a me non dispiace». Nella figura è evidente l'opposizione delle parole e la specularità di «amico» e «nemico»: si adatteranno bene entrambi dalle persone alle cose, sebbene con più frequenza ci si riferisca alle persone. Se ne farà uso ogni volta che seguiremo la volontà altrui.

1034. Più saggio di un girino. Platone, nel *Teeteto* [161 c], dice: «noi ammiravamo costui come un dio per la sapienza, ma si trovava ad essere non più intelligente di un girino di rana». L'adagio è ripreso dagli embrioni delle rane, che i Greci chiamano *ghýrinoi* dalla forma del corpo arrotondato in una curva, così che con straordinaria velocità si volgono e si girano dove vogliono, come testimonia, chiunque egli sia sta-

testatur, quisquis is fuit, qui scripsit Etymologicum Graecarum dictionum. Meminit gyrinorum et Hesychius. Suidas etiam Aristophanis adducit testimonium: Οἶον πατέρες βοῶσι γυρίνων, id est «Quemadmodum patres clamant gyrinorum». Nec ab his abhorrent, quae tradit Plinius lib. nono, cap. quinquagesimoprimum: «Ranae», inquit, «superveniunt prioribus pedibus alas foeminae mare apprehendente, posterioribus clunes. Pariunt minimas carnes nigras, quas gyrinos vocant, oculis tantum et cauda insignes; mox pedes figurantur, cauda findente se in posteriores. Mirumque: semestri vita resolvuntur in limum nullo cernente et rursus vernis aquis renascuntur, quae fuere natae, perinde occulta ratione, cum omnibus annis id eveniat». Hactenus Plinii verba recensuimus. Meminit et Aratus: Αὐτόθεν ἐξ ὕδατος πατέρες βοῶσι γυρίνων, id est «Inde gyrinorum clamant per stagna parentes». Porro cum ranae tribuitur loquacitas, quae stoliditatis solet esse comes, minimum mentis inesse oportet gyrinis, quos vix deprehendas animal esse, nisi moverentur. Ut autem hunc locum diligentius expenderem, Hieronymus Aleander, vir non tantum literis clarus mihi quae veteri necessitudine iunctus, in causa fuit; ille rursus, quod indicavit, Coelio Calcagnino transcribit. Nos neutrum volumus sua laude fraudatum esse. Neque enim unquam tam iuveniliter fuimus affecti, ut nobis placuerit cornicula Aesopica.

1035. In puteo constrictus

Plato in Theaeteto: Τί γὰρ χρήση ἀφύκτω ἐρωτήματι, τὸ λεγόμενον, ἐν φρέατι συσχόμενος; id est «Cur enim utaris inexplicabili quaestione in puteo, quemadmodum aiunt, constrictus?» Quadrabit in eos, qui in angustias eas redacti sunt, ut extricare sese nullo modo possint. Non admodum abludit ab illo: Ἐν φρέατι κυνομαχεῖν, id est «In puteo cum cane pugnare»; item illo: «Canterium in fossa».

1036. In easdem ansas venisti

Plato in Phaedro: Περὶ τούτου μὲν, ὦ φίλε, εἰς τὰς ὁμοίας λαβὰς ἐλήλυθας, id est «Quantum ad istam rem pertinet, amice, in easdem ansas venisti», id est «nihilominus teneris nec potes effugere, quin dicas». Item Aristides in communi quatuor oratorum defensione: Ὡστ' εἶχεν ἂν πάλιν ὁ Καλλικλῆς εἰς τὰς αὐτὰς λαβὰς ἐπανελθεῖν, id est «Itaque Callicli erat in easdem ansas recidendum». Quadrat in eum, qui sic irretitus est, ut quocumque se vertat, teneatur nec explicare sese possit. Huic simillimum est quod scribit Lucianus in Hermotimo: Οἰόμενος γὰρ ἐκπεφευγέναι, εἰς τὸν αὐτὸν κύρτον ἐμπέπτωκας, id est: «Nam arbitratus effugisse te, in eandem nassam incidisti»; item illud, quod alibi dicitur: Κύκλω περιέλεκεν.

1037. Qui possim ab hoc epulo abesse?

Plato in Phaedro: Πῶς γὰρ ἂν οἷός τε εἶην τοιαύτης θοίνης ἀπέχεσθαι; id est «Qui possim ab hoc epulo abstinere?» De re vehementer suavi atque expetenda, quod genus est festum aliquod convivium. Allusum opinor ad eam fabulam, qua tradunt Dianam iracunde tulisse, quod cum reliqui dii adhibiti essent ab Oeneo ad sacrum epulum, sola fuisset praeterita solaque domi sederit secum stomachans, quod nihil ex illo nidore sentiret. Qua de re meminit Lucianus in Lapithis, item in libello De sacrificiis.

1038. II, 1, 38. Dulcis cubitus

Γλυκὺς ἀγκών, id est «Dulcis cubitus», abominantis est sermo, aut cum aliud dicimus aliud sentientes. Plato in Phaedro: Γλυκὺς ἀγκών, ὦ Φαῖδρε, λέληθέ σε, ὅτι ἀπὸ τοῦ μακροῦ ἀγκῶνος τοῦ κατὰ τὸν Νεῖλον ἐκλήθη· καὶ πρὸς ἀγκῶνι λανθάνει σε, ὅτι οἱ μέγιστον φρονοῦντες τῶν πολιτικῶν μάλιστα ἐρώσι λογογραφίας καὶ καταλείψωας συγγραμμάτων, id est «Num,

to, l'autore che ha compilato l'*Etymologicon* delle parole greche [etym. m. p. 243,49-50]. Ricorda i girini anche Esichio [g 1028]. La *Suida* anche riporta la testimonianza di Aristofane: «come gracidano i padri dei girini». Né si discosta da ciò quanto riporta Plinio nel libro nono, capitolo cinquantunesimo [159]: «le rane, dice, piombano con le zampe anteriori sui fianchi della femmina, quando il maschio la prende, con quelle posteriori sulle natiche. Generano dei piccolissimi ammassi di carne nera, che chiamano girini, in cui si evidenziano solamente gli occhi e la coda; poi prendono forma i piedi, mentre la coda si suddivide nelle zampe posteriori. È una cosa straordinaria: per sei mesi di vita scompaiono nel fango senza che alcuno le veda e poi a primavera rispuntano nelle acque dove sono nate, ed il motivo è ugualmente oscuro, visto che ciò avviene ogni anno». Fin qui abbiamo riportato le parole di Plinio. Lo ricorda anche Arato [947]: «e dunque dall'acqua gracidano i padri dei girini». Del resto visto che alle rane è attribuita la loquacità, che è solita essere compagna della stoltezza, di conseguenza nei girini vi è un'intelligenza minima, girini che a stento, se non si muovessero, potresti accorgerti che sono animali. Girolamo Aleandro, uomo eccellente non solo nella conoscenza letteraria, ma legato a me da un antico vincolo di amicizia, mi spinse a esaminare questo passo con più attenzione; egli poi trascrisse ciò che aveva indicato a Celio Calcagnino. Noi non vogliamo che né l'uno né l'altro siano privati della propria lode. Noi non siamo mai stati così infantili, da gradire la cornacchietta di Esopo [103 H.].

1035. Stretto nel pozzo. Platone nel *Teeteto* [165 b] scrive: «perché utilizzi una domanda da cui non si può fuggire, stretto, come si dice, nel pozzo?» Si adatterà a chi si è infilato in tali strettezze da non saperne uscire in nessun modo. Non si discosta molto da «scontrarsi col cane nel pozzo» [Ad. 936]; e «il cavallo da lavoro nella fossa» [Ad. 521].

1036. Sei giunto nelle medesime anse. Platone, nel *Fedro* [236 c], scrive: «su questo, amico, sei giunto nelle medesime anse» ovvero «nonostante tutto sei preso e non puoi evitare di esprimere la tua opinione». Ed anche Aristide nella difesa comune dei quattro oratori [Ael. Arist. 46, Dind. 2, p. 388]: «così Callicle doveva tornare nelle medesime anse». Si adatta a chi è così avvinto che, dovunque si rivolga, è trattenuto e non si può liberare. Assai simile a questo è ciò che scrive Luciano nell'*Ermotimo* [59]: «credendo di fuggire sei caduto nella stessa ansa»; vi è poi quello che verrà registrato altrove: «girare in cerchio» [Ad. 3652].

1037. Come potrei allontanarmi da questo banchetto? Lo dice Platone nel *Fedro* [236 e]. Riguarda qualcosa di molto piacevole e desiderabile, come un convivio gioioso. Credo alluda a quel racconto nel quale si dice che Diana rimase adirata perché, mentre gli altri dèi erano stati invitati da Eneo ad un sacro banchetto, ella sola era stata dimenticata e da sola sedeva in casa indispettita poiché non sentiva nulla di quel profumo proveniente dal sacrificio. Lo ricorda Luciano nei *Lapiti* [conv. 25] e nell'opera *Sui sacrifici* [1].

1038. Un dolce gomito. È l'espressione di chi vuol fare uno scongiuro, o quando diciamo qualcosa intendendone un'altra. Platone, nel *Fedro* [257 d e], afferma: «ti

Phaedre, fugerat te, quod dulcis cubitus a longo illo, qui in Nilo est, cubito dictus esset? Quin etiam praeter cubitum illud fugit te, quod qui rerum civilium sunt peritissimi, conscribendarum orationum ac posteris relinquendarum sunt cupientissimi». Hactenus Plato. Ancon autem Nili pars est, in qua navigantes plurimum et sudant, et periclitantur. Unde proverbio dicebant κατ' εὐφημισμὸν: Γλυκὺς ἀγκών, id est «Dulcis cubitus», quasi deprecantes eius loci discrimina. Id autem perinde valet, quasi dicas: Εὖφημα φώνει, id est «Bona verba» aut «bene ominata loquere». Sunt qui e comico Platone natum existiment. Is in fabula, cui titulus Phaon, senem facit amantem tibicinam atque haec loquentem: Ὡ χρυσοῦν ἀνάδημα,/ Ὡ τοῖσιν ἐμοῖσι τρυφεροῖσι τρόποις ὦ γλυκὺς ἀγκών, id est «O aureum amiculum, o meis delitiosis moribus gratus cubitus». Suidas scribit anconem Carthaginensibus vocari domicilium obscurum ac profundum, in quod coniici solent, si quibus indignaretur tyrannus; praeterea summa montium iuga ancones vocari; denique praeter alia gurgitem ac tumorem fluminis circa ripas propter anfractum et amnis repercussum anconem dici, a cubiti figura, ni fallor, ducta similitudine, quod quibusdam locis ripa excurrat promineatque specie cubitali. Unde et oppidis ac locis aliquot Anconis inditum est vocabulum, ut Anconi Picentinorum civitati, teste Stephano. Item Ovid. lib. Transform. ultimo: «Et spissi littoris Ancon», ut quidam legunt. Valerius Argonauticon lib. quarto: «Quid memorem, quas Iris aquas, quas torqueat Ancon?» Unde non absurde κατ' ἀντίφρασιν quis acceperit, sicuti placet Zenodoto. Nam alii putant per exclamationem dictum. Athenaeus libro Deipnosophistarum duodecimo ostendit Anconem locum quempiam fuisse Sardis, voluptatum ministeriis paratum, in quo popinae, scorta atque aliae id genus delitiae; «dulcis» igitur «Ancon» ob blandimenta voluptatum, sed in eo complures naufragium faciebant. Idem indicat Polycratem apud Samios mulieres aliquot voluptatum architectrices instituisse ad exemplum Anconis dulcis Sardorum, eumque locum Laura dictum fuisse, sive Samiorum Flores. Idem addit Omphalen, eius gentis reginam, per vim virgines dominorum cum eorum servis inclusisse ad stuprum, ne sola haberetur impudica; Lydos autem eum locum, in quo foeminae constuprabantur, γλυκὺν ἀγκῶνα dixisse, sceleris atrocitatem verbo mitigantes. Vocem autem dictam putat ab eo, quod illic gerebatur. Etymologus indicat ἀγκῶνα dici locum ossibus durum, παρὰ τὸ ἐπάγεσθαι τὴν χεῖρα, id est «ab adducenda manu», velut ἀγνυσθαι, id est «frangendo»; sive ab ἀγκειν, id est «a praefocando». Hesychius adiicit et murorum flexus ἀγκῶνας vocari. Breviter, quicquid in cubiti speciem inflectitur, ἀγκών dicitur, quemadmodum sunt et citharae ancones.

1039. Bos ad praesepe

Βοὺς ἐπὶ φάτνῃ, id est «Bos ad praesepe», in emeritos dici consuevit, quique iam ob aetatem otio vitaeque molliori indulgent. Effertur et ad hunc modum: Βοὺς ἐν αὐλῳ, id est «Bos in stabulo». Congruit et in eos, qui nullis honestis negotiis exercentur, sed turpi ocio atque abdomini serviunt. Philostratus in Cassandra: Ἀλλ' ἐν μειρακίαις καὶ γυναιόις, βoὺς ἐπὶ φάτνῃ, id est «Verum inter adulescentulos ac mulieres, bos ad praesepe». De Agamemnone loquitur voluptariam agente vitam. Effertur item ad hunc modum: Βοὺς ἐπὶ αὐλῳ γέρον, id est «Bos in stabulo senex»; rursum hoc modo: Βοὺς ἐν αὐλῳ κάθη, id est «Bos in stabulo desides», de iis, qui molliter et in ocio vivunt.

sfugge, Fedro, che “il dolce gomito” è così chiamato dal grande gomito presso il fiume Nilo. E oltre al gomito ti sfugge che i più esperti in materia politica amano soprattutto i discorsi scritti e amano lasciare questi scritti alla posterità». Così Platone. Ma il Gomito è un punto del Nilo dove i naviganti faticano moltissimo e corrono pericoli. Perciò l'espressione proverbiale contiene un eufemismo: «dolce gomito», quasi scongiurando i rischi di quel luogo. Ma vale lo stesso di «augura qualcosa di buono!». Vi sono alcuni che lo fanno derivare da Platone comico. In una sua commedia intitolata *Faone*, rappresenta un vecchio innamorato di una flautista che così parla [fr. 195 K.-A.]: «o nastro dorato, o dolce gomito per i miei lussuosi costumi». La *Suida* [g 249] scrive che per i Cartaginesi «gomito» indicava un luogo oscuro e profondo nel quale si era soliti gettare quelli sgraditi ai tiranni; ed inoltre le sommità dei gioghi montani sono chiamate gomiti. La similitudine, se non erro, deriva dalla forma del gomito, poiché in alcuni luoghi la riva corre e si estende come un gomito. Per tale motivo un certo numero di villaggi e di luoghi sono chiamati *Ankón* [gomito] come Ancona, la città dei Piceni, stando alla testimonianza di Stefano. E poi Ovidio, nell'ultimo libro delle *Metamorfosi* [718]: «e Ancona dalla fitta spiaggia», come alcuni leggono. Valerio, nel quarto libro delle *Argonautiche* [600] dice: «cosa potrei ricordare, quali acque rivolge Iride, quali Ancona?». Da qui, non in maniera assurda, qualcuno lo ha ripreso secondo un'antifrasi, così come piace a Zenodoto [2,92]. Infatti altri ritengono che sia stato detto attraverso una forma di esclamazione. Ateneo, nel libro dodicesimo dei *Sapienti a banchetto* [515 f], riporta che *Ankón* era stato un luogo di Sardi, predisposto per offrire piaceri, nel quale vi erano bettole, prostitute e altri intrattenimenti di questo genere; era detto «dolce gomito», dunque, per l'attrattiva dei piaceri, ma lì molti facevano naufragio. Lo stesso Ateneo [12,540 f] indica che Policrate, a Samo, stabili che alcune donne procurassero piaceri sull'esempio del dolce gomito di Sardi e che quel luogo fosse stato chiamato «Laura», ovvero i «Fiori dei Samii». Ed aggiunge ancora come Onfale, regina di questo popolo, avesse fatto rinchiudere con la forza le vergini dei padroni con i loro servi per averne rapporti sessuali, perché non apparisse la sola ad essere svergognata; i Lidi chiamarono «dolce gomito» quel luogo in cui le donne si radunavano per esercitare la prostituzione, mitigando con la parola la bruttezza dell'azione. Ritiene che l'espressione derivi da quello che lì veniva praticato. L'*Etimologo* [etym m. p.12,28-33] indica che *ankón* «gomito» è detta la parte dura per via delle ossa, da *epághesthai tèn chéira* ovvero «prendere la mano» oppure da *ágnysthai* «rompere»; oppure ancora da *ánchein* «soffocare». Esichio [a 585] aggiunge che anche le rientranze sono chiamate «gomiti». In breve, tutto ciò che si piega alla maniera di un gomito, è detto *ankón*, come anche le braccia della cetra.

1039. Un bue alla greppia. Si diceva solitamente dei veterani che per l'età indulgono all'ozio e ad una vita più molle. È riferito anche in questo modo [Cratin. fr. 34 K.-A.]: «il bue nella stalla». Si adatta a quelli che non si occupano di attività degne, ma si fanno vergognosamente schiavi della pigrizia e del ventre. Filostrato, nella *Cassandra* [imag. 2,10]: «fra giovani e donne, un bue alla greppia». Parla di Agamennone, che trascorre la vita nei piaceri. È riferito anche in quest'altro modo [Apost. 5,10]: «il bue vecchio nella stalla»; e poi in questa maniera [*Suid.* b 459]: «te ne stai come un bue nella stalla» a proposito di quelli che vivono mollemente e nell'ozio. Ateneo, nel

Athenaeus lib. VIII refert quiddam non illepidum nec alienum ab hoc proverbio. Cantor quidam imperitus, cum Stratonicum exceperet convivio, inter pocula ostentabat illi artem. Quum autem esset splendidum ac magnificum convivium ac Stratonicus eo frustraretur non habens alterum, quicum sermocinaretur, confregit poculum ac poposcit maius, multosque cyathos cum accepisset solique calicem ostendisset, affatim bibens obdormiit, caetera fortunae comittens. Quum autem forte comessabundi quidam supervenissent cantori ex notis, Stratonicus illico factus est sobrius. Ii quum audissent, quod semper multum vini bibens fuisset inebriatus, compendio respondit: "Insidiator enim et sceleratus ille cantor tamquam bovem ad praesepe data coena occidit". Quod in Athenaei verbis legimus ψαλλόμενος, opinor legendum σφαλλόμενος. Congruet et in illos, qui in suum aluntur exitium, quemadmodum ii, qui se voluptatibus mundi explent, Orco quid aliud quam victimae nutriuntur, veluti «bos ad praesepe?»

1040. Ne genu quidem flexo

Οὐδὲ γόνυ κάμψας, id est «Ne genu quidem flexo», Philostratus in Antaeo: Καὶ οὐδὲ γόνυ, φασί, κάμψας ἀποδύεται πρὸς τὸν Ἀνταῖον, id est «Ac ne genu quidem curvato adversus Antaeum exiit». Idem in Herode: Ἐνταῦθα, ἔφη, γόνυ κάμψωμεν, id est «Hic, inquit, genu flectamus». Dictum est autem ὑπερβολικῶς pro eo, quod est "ne tantulum quidem". Etenim qui iam incipit ad quietem componere sese, primum genu flectit. Itaque perinde valet οὐδὲ γόνυ κάμψας, quasi dicas "citra respirationem, sine omni intermissione". Sumptum apparet ex Aeschylī Prometheo, ubi Vulcanus sic loquitur: Ἄνθ' ὧν ἀτερπὴ τήνδε φρουρήσεις πέτραν/ Ὀρθοστάδην ἄντρος, οὐ κάμψων γόνυ, id est «Ideo petram servabis hanc inamabilem,/ Insomnis astans, nec genu unquam flexeris», nisi mavis esse mutuatum ex Homericā Iliados H, ubi de Hectore sic loquitur Menelaus: Φημί μιν ἀσπασίως γόνυ κάμψειν, αἶκε φύγησι/ Διῖου ἐκ πολέμοιο, id est «Ille lubens genua flectet, puto, si modo tristi/ Fugerit e bello».

1041. Quo properas, num ad ephebum?

Philostratus in Vita Apollonii: Ὁ τε Κιλίκιος λόγος ποῖ τρέχεις; ἢ ἐπὶ τὸν ἔφηβον; ἐπ' ἐκείνῳ τε ἐλέγετο καὶ παροιμιώδῃ τιμὴν ἔσχεν, id est «Ac Cilicibus celebratum dictum: quo curris? num ad ephebum? de illo quoque ferebatur adagiique vim obtinebat». Parum liquet, quid sibi voluerit Cilicum illud adagium, nisi forte sumptum est ab Apollini oraculo, ad quod undique festinabatur. Fingebatur autem imberbis Apollo, quemadmodum et Bacchus.

1042. Et puero perspicuum est

Καὶ παιδὶ δῆλον, id est «Et puero perspicuum», de re supra modum perspicua confessaque. Utitur et Plato quodam in loco, quem ante commonstravimus, et Philostratus in Vita Apollonii. Est in epistolis Basilii: Τοῦτο καὶ παιδὶ γνῶριμον, id est «Hoc et puero notum». Finitimum illi, quod alibi retulimus: Καὶ τῷ τυφλῷ δῆλον, id est «Vel caeco perspicuum».

1043. Ne in Melampygm incidas

Μὴ τῷ Μελαμπύγῳ περιτύχῃς, id est «Ne in Melampygm incidas», in lascivos et iniuriosos homines quadrat. Est autem comminantis, ne quando incidant in eum, qui malefactorum poenas de eis sumat. Utitur hoc adagio Philostratus in Apollonii vita, lib. II: Καὶ τοῦτο ἴσως ἦν τὸ Μελαμπύγου τυχεῖν, id est «Et hoc fortassis erat in Melampygm incidere». Aristophanes in Lysistrata: Καὶ Μυρωνίδης γὰρ ἦν τραχὺς ἐντεῦθεν/ Μελάμπυγος τε τοῖς ἐχθροῖς ἅπασιν, id est «Et Myronides enim erat hirsutus illinc Melampygmusque hostibus omnibus. Melampygm» dixit

libro ottavo [8,348 f-349 a] riferisce qualcosa di simpatico e non estraneo a questo proverbio. Un cantante inesperto, poiché aveva trovato Stratonico in un simposio, nel mentre si beveva gli mostrava la sua arte. Dato che il simposio si svolgeva in modo splendido e magnifico e Stratonico si stava annoiando, non avendo altri con cui discorrere, egli ruppe un calice e ne chiese uno più grande; ed avendo bevuto molte misure e mostrato il calice al sole, bevendo a sazietà si addormentò, lasciando il resto alla fortuna. Ma quando casualmente giunsero per il banchetto alcune fra le persone conosciute al cantante, Stratonico subito tornò sobrio. Quando quelli udirono che bevendo sempre molto vino era stato ubriaco, rispose in breve: «infatti quel cantante ingannevole e disgraziato, con l'invito a cena, mi ha ucciso come un bue alla greppia». Nelle parole di Ateneo leggiamo *psallómenos* [pizzicando] credo sia da leggere *sphallómenos* [uccidendo]. Si adatterà anche a coloro che si rimpinzano per la propria rovina come quelli, che riempiendosi dei piaceri del mondo, per cosa altro si nutrono se non per essere vittime dell'Orco, come «un bue alla mangiatoia»?

1040. Senza nemmeno aver piegato il ginocchio. Filostrato, nella narrazione su Anteo [*imag.* 2,21] «e senza nemmeno aver piegato il ginocchio, dicono, si spoglia per combattere contro Anteo». La medesima cosa in quella su Erode: «qui, disse, pieghiamo il ginocchio». È detto in maniera iperbolica al posto di «nemmeno un po». Infatti chi inizia a prepararsi per il riposo, innanzitutto piega il ginocchio. Ed ugualmente ha lo stesso valore «senza nemmeno aver piegato il ginocchio», come se dicessi «senza tregua», «senza alcun intervallo». Sembra ripreso dal *Prometeo* di Eschilo [31-32], dove Vulcano così parla: «perciò custodirai questa roccia odiosa,/ in piedi, senza prendere sonno, senza aver piegato il ginocchio», se non lo si vuole piuttosto derivato dal settimo libro dell'*Iliade* di Omero [118-119] dove Menelao parla in questo modo di Ettore: «dico che egli piegherà volentieri il ginocchio, se fuggirà/ dall'atroce guerra»

1041. Dove corri? Forse dall'efebo? Filostrato, nella *Vita di Apollonio* [1,8], afferma: «presso i Cilici vi è anche il detto: "dove corri? Forse dall'efebo?". Si diceva di Apollonio ed aveva valore di proverbio». È poco chiaro, che cosa volesse significare quel proverbio Cilicio; forse è derivato dall'oracolo di Apollo, verso il quale si accorreva da ogni parte. Ed inoltre Apollo veniva raffigurato imberbe, come anche Bacco.

1042. È chiaro anche ad un fanciullo. In merito ad una cosa del tutto evidente e riconosciuta. Ne fa uso anche Platone, in un certo passo [*Euthyd.* 279 d], che abbiamo in precedenza mostrato, e Filostrato, nella *Vita di Apollonio* [1,33]. Nelle *Lettere* di Basilio [210,2] vi è: «questo è noto anche ad un bambino». Vicino per significato a quel proverbio che abbiamo riportato da un'altra parte: «è chiaro anche ad un cieco» [793].

1043. Non imbatterti in un Chiappenere. Si adatta a uomini lascivi ed ingiusti. Ma è proprio di chi li minaccia, perché non si imbattano in uno tale da fargli pagare le pene dei malfattori. Usa questo proverbio Filostrato, nella *Vita di Apollonio* [2,36], affermando: «anche ciò avrebbe rappresentato, forse, l'imbattersi in un Chiappenere». Aristofane, nella *Lisistrata* [801-803], afferma: «anche Mironide era irsuto/ ed

quasi vindicem ultoremque. Porro Melampygos Graecis significat eum, qui nigro sit podice; quo quidem cognomento notatus est Hercules, quod eam corporis partem non Lydorum more vulsam, neque candidam, quemadmodum effoeminati solent, sed nigris pilis hirsutam ac silvosam haberet. Nam Graeci, quemadmodum molles et imbelles fractosque deliciis *πυγάργους καὶ λευκοπύγους* appellant, itidem e diverso fortes ac strennuos *μαλαμπύγους* vocare consueverunt, ut autor est Lycophronis interpres. Idem ostendit paroemiam ad hunc quoque modum efferri: *Οὐπω Μελαμπύγω τετύχηκας*, id est «Nondum in Melampygom incidisti». Proverbium ex huiusmodi quadam historia natum existimant, quam partim ex Suida, partim ex Gregorii Nazianzeni enarrationibus adscribemus. Olim duo quidam fratres erant, omni genere maleficiorum passim in omnes debacchantes, unde et ex morum atrocitate nomina reppererunt, nam alter Passalus dictus est, alter Achemon, sive ut alicubi legitur, Acmon. Hos mater, omine Sennonis, ubi videret atrociam facinora passim patrantes, iussit cavere, ne quando «in Melampygom inciderent». Evenit deinde, ut Hercules aliquando sub arbore quadam dormiret, armis in eandem reclinatis. Accesserunt Cercopes, sive Perperi fratres, utrumque enim scriptum invenitur, et Herculem somnientem ipsius armis aggredi tentarunt. Ille protinus sensit insidias et correptos ac vinctos de clava a tergo suspendit leporum ritu, atque ad eum modum gestabat. Ille pendentes capitibus deorsum demissis, cum Herculis posticum nigris pilis horridum atque hispidum viderent, materni moniti memores super hac re inter sese confabulabantur. Quod simul ac audisset Hercules, hoc cognomine delectatus et in risum effusus eos vinculis solutos dimisit. Notat hanc historiam Plutarchus in libello De discrimine amici et adulatoris, cum ait Herculem Cercopibus fuisse delectatum. Meminit et Herodotus in septimo de loco, dicto lapide Melampygo, et Cercopum sede. Quo sane loco lapsus est insigniter Laurentius Valla, quod fabulam hanc aut nesciret, aut certe non meminere. Plutarchus in libello De puerum educatione refert et hoc inter Pythagorica aenigmata: *Μὴ γεύσθαι τῶν μελανούρων*, id est «Non gustanda, quae nigra sunt cauda», atque hunc in modum interpretatur: abstinendum a convictu mortalium atrorum et improborum; quamquam hoc a proverbio diversum.

1044. Noctuinum ovum

Γλαύκειον ὠόν, id est «Noctuinum ovum». Refertur a Nicolao Perotto in Copiae cornu proverbii loco, nec explicatur tamen. Fortassis antiquitus abstemium et a vino abhorrentem hoc adagio significabant. Philostratus enim in vita Apollonii, libro tertio, de ovo noctuae rem oppido quam prodigiosam refert. Itaque satius est ipsius referre verba: *Τὴν γλαῦκα*, inquit, *χρὴ ἐπιφυλάττειν, οὐ νεοττεύει, καὶ τὰ ῥὰ σπάσαντα δοῦναι μασᾶσθαι τῷ βρέφει συμμετρῶς ἔψαντας*. *Εἰ γὰρ βρώσεται τι τούτων πρὶν οἶνου γεύσασθαι, μῖσος πρὸς τὸν οἶνον αὐτῷ ἐμφύσεται, καὶ σωφρονέστατα διακείσεται*, id est «Observandum, ubi loci niduletur noctua; deinde ova subducere oportebit, eaque mediocriter cocta infanti mandenda dare. Quod si quid ex his ederis, prius quam degustarit vinum, inseretur illi vini odium, adeo ut in omnem vitam quam maxime sobrius sit futurus». Aelianus libro De naturis animantium primo fabulam refert paulo magis etiam, quam haec est, anilem. Eam quoque praestiterit ipsius autoris recensere verbis: *Οἱ πελαργοὶ λυμαινόμενας αὐτῶν τὰ ῥὰ νυκτερίδας ἀμύνονται πάννυ σοφῶς. Αἱ μὲν προσαψάμεναι ἀνεμμία ἐργάζονται καὶ ἄγωνα αὐτά. Οὐκοῦν τὸ ἐπὶ τούτοις φάρμακον ἐκεῖνο ἐστὶ πλάτανου φύλλα ἐπιφέρουσι ταῖς καλιαῖς, αἱ δὲ νυκτερίδες ὅτ' ἂν αὐτοῖς γειτνεύσωσι, νακρῶσι καὶ γίνονται λυπεῖν ἀδύνατοι*, id est «Ciconiae noctuas ova sua perdere solitas arcent miro ingenio. Nam hae contactu reddunt ea subventanea steriliaque. Remedium igitur adversus haec illud

un Chiappenere verso tutti i nemici». Lo definì col nome di «Chiappenere» quasi fosse un difensore e vendicatore. *Melampygos*, in greco indica «colui che ha il sedere nero»: con questo soprannome è indicato Ercole, poiché aveva quella parte del corpo non depilata alla maniera dei Lidii, né bianca, come sono soliti gli effeminati, ma ispida di peli scuri e simile ad una selva. I Greci infatti, come chiamano «dalle bianche natiche» e «dal didietro bianco» i molli e gli imbelli e quelli corrotti dai piaceri, così al contrario avevano l'abitudine di definire «dalle chiappe nere» i forti e gli audaci, come è sostenuto dallo scolio a Licofrone [91]. Lo stesso autore dimostra che il proverbio è riportato anche in questo modo: «ancora non hai incontrato Melampigo». Ritengono che il proverbio sia nato da una storia simile, che noi in parte riporteremo dalla *Suida* [m 1405] ed in parte dalle narrazioni di Gregorio di Nazianzo. Un tempo vi erano due fratelli, che imperversavano qua e là su tutti con ogni tipo di malefatte, e così proprio dall'atrocità dei comportamenti ricavarono i loro nomi. Infatti uno venne chiamato Passalo, l'altro Achemone, o, come si legge da qualche parte, Acmona. La madre, di nome Sennoni, vedendoli compiere atroci delitti ora qua ora là, li esortò a guardarsi dall'incontrare un giorno o l'altro il «chiappenere». Accadde un giorno che Ercole dormisse sotto un albero, a cui aveva appoggiato le armi. Si avvicinarono i Cercopi, ovvero i fratelli Perperi – si ritrova scritto l'uno e l'altro – e, mentre dormiva, tentarono di aggredire Ercole con le sue stesse armi. Quello si accorse subito dell'agguato; dopo averli presi e legati per la coda li sospese sulle sue spalle alla maniera delle lepri, e in quel modo li portava. Quelli, mentre pendevano con la testa in giù, vedendo il fondoschiena di Ercole ispido di peli scuri, memori del monito della madre, fra loro discorrevano di questa cosa. Ercole, non appena li sentì, compiaciuto di questo soprannome e lasciandosi andare in una risata, li sciolse dai lacci mandandoli liberi. Richiama questa storia Plutarco nell'opuscolo *Sulla differenza fra l'amico e l'adulatore* [mor. 60 c], quando dice che Ercole si divertì con i Cercopi. Lo ricorda anche Erodoto nel settimo libro [216] riguardo ad un luogo detto «sasso delle chiappe nere», ed alla sede dei Cercopi. Su questo passo certo scivolò in maniera evidente Lorenzo Valla, poiché o non conosceva questo racconto o certo non lo ricordava. Plutarco, nel libretto *Sull'educazione dei fanciulli* [mor. 12 d], riferisce anche questo fra gli enigmi pitagorici: «non assaggiare ciò che ha la coda nera», ed è interpretato in questo modo: bisogna astenersi dalla familiarità con uomini neri e disonesti; ma tutto ciò si allontana dal proverbio.

1044. L'uovo della civetta. È riportato da Nicola Perotti come proverbio nella *Cornucopia* [col. 365,38-40], ma non è spiegato. Forse nell'antichità indicavano con questo proverbio l'astemio e chi si teneva lontano dal vino. Filostrato infatti nella *Vita di Apollonio*, nel libro terzo [40], a proposito dell'uovo della civetta, parla di una cosa assolutamente incredibile. E così è meglio riportare le sue stesse parole: «bisogna osservare, egli dice, dove la civetta fa il nido e, sottratte le uova, darle da mangiare al neonato mediamente cotte. Se ne mangerà qualcosa prima di gustare del vino, il disprezzo di bere vino diverrà in lui connaturato, e vivrà nella maniera più sobria possibile». Eliano nel primo libro *Sulla natura degli animali* [37] riferisce una favola un poco più fantastica anche rispetto a quella che abbiamo appena raccontato. E anche questa è meglio riportarla con le parole dello stesso autore: «le cicogne si difendono assai ingegnosamente dalle civette che distruggono le loro uova. Queste

adhibent: platani frondes in nidum convehunt, quas noctuae postea quam contigerint, torpescunt, ita ut iam nocere non queant». Hactenus Aelianus. Sunt qui negent noctuinum ovum inveniri. Proverbium itaque quadrabit vel in hominem nihili nulliusque frugis, iuxta fabulamentum Aeliani, vel in rem raram inventu, iuxta horum sententiam.

1045. Amazonum cantilena

Ἀμαζόνων ἄσμα, id est «Amazonum cantilena», in delicatos ac lascivos et parum viros. Philostratus in Apollonii vita, libro quarto: Μειράκιον τῶν ἀβρῶν, οὕτως ἀσελγὲς νομιζόμενον, ὥς γενέσθαι ποτὲ καὶ τῶν Ἀμαζόνων ἄσμα, id est «Adulescens de numero mollium, usqueadeo lascivus habitus, ut aliquando Amazonum quoque fuerit cantio». Quid autem sibi velit «Amazonum cantio», fateor mihi nondum satis compertum apud idoneos autores; nisi si cui placet, ut accipiamus amazones ludibrii causa in molles viros cantilenas solere celebrare. Quod si fas sit mutare scripturam, mihi nequaquam displiceat, ut pro Ἀμαζόνων μαζονόμων legamus. Sic enim appellant lancis genus praegrande, quo cibi inferuntur in convivium. Mos autem erat antiquitus, ut epulae lautiores tibicine praecedente inferrentur, ut accipenser. Horatius in extrema satyra: «Mazonomo pueri magno discerpta ferentes/ Membra gruīs». Verum hoc interim meum esto somnium, donec ab eruditis certius aliquid proferetur; quod sane desperandum non est, indies in lucem emergentibus novis autoribus. Cum haec iam quantum essent aedita, prodiit opus Caelii Rodigini, qui tradit sibi videri proverbium hoc non de foeminis Amazonum, sed in genere de tenuibus dici. Hoc commentum cum sit insigniter frigidum, quanto ipse verecundius, qui me professus sum nescire, quod nesciebam!

1046. Tantali horti

Ταντάλου κήποι, id est «Tantali horti». De bonis, quibus tamen frui non liceat, aut de iis, quae videantur aliquid esse, cum nihil sint. Philostratus in vita Apollonii, libro quarto: Τοὺς Ταντάλου, ἔφη, κήπους εἶδετε, ὥς ὄντες οὐκ εἰσι, id est «Tantali hortos videtis, inquit, esse, cum non sint». Nota est fabula de Tantalo apud inferos ad aquam stante deque pomis in caput imminentibus, cum sitiens interim atque esuriens neutra possit contingere. De his nonnulla retulimus prius in proverbio «Adonidis horti».

1047. Res sacra consultor

Σύμβουλος ἱερὸν χρήμα, id est «Consultor res sacra». Zenodotus ex Epicharmo refert. Sensus est adagionis plurimum utilitatis adferre bene consulentem, aut religiose pureque dandum consilium iis, quibus est opus. Plato in Theage: Ἀλλὰ μὲν δὴ, ὦ Δημόδοκε, καὶ λέγεται γε σύμβουλον ἱερὸν χρήμα εἶναι, id est «Quin illud etiam dicitur, Demodoce, consultorem rem esse sacram». Idem in epistola ad Perdiccam: Δίκαιος δὲ εἰμι καὶ ξενικὴν, καὶ ἱερὰν ξυμβουλὴν λεγομένην ξυμβουλεύειν, id est «Aequum est autem, ut et hospitale, et sacrum, ut dicitur, consilium impertiam». Suidas indicat dictum, ubi deliberatur de rebus periculosis, ut simile videatur illi: «Sacram ancoram iacere». Effertur et ad hunc modum: Ἱερὸν ἢ συμβουλή, id est «Res sacra consilium». Exstat inter Graecas sententias hic senarius: Ἱερὸν ἀληθῶς ἐστὶν ἡ συμβουλία, id est «Res est profecto sacra consultatio».

1048. Ante mysteria discedere

Ἀπέναι πρὸ τῶν μυστηρίων, id est «Ante mysteria discedere», est re nondum absoluta subducere sese. Sumpta metaphora a sacris, in quibus prophani iuebantur abire, cum iam essent peragenda

infatti, toccandole, le rendono vuote e sterili. Dunque il rimedio contro tali pericoli è questo: nei nidi portano delle foglie di platano: le civette, quando si avvicinano, si addormentano e non sono in grado di fare del male». Fin qui Eliano. Ma vi sono quelli che negano che si possa trovare un uovo di civetta. Il proverbio perciò si adatta o ad un uomo da nulla e di nessun valore, seguendo il racconto di Eliano, o ad una rarità, stando al parere di questi ultimi.

1045. La cantilena delle Amazzoni. È utilizzato per i molli, i lascivi e quelli che hanno poca virilità. Filostrato, nel capitolo quarto della *Vita di Apollonio* [20], scrive: «un giovane di quelli molli, ritenuto così lascivo ed indecente, come una volta la cantilena delle Amazzoni». Confesso che non mi è ancora abbastanza chiaro, anche presso gli autori adatti, che cosa significhi «cantilena delle Amazzoni»; forse va inteso, se qualcuno è d'accordo, che le Amazzoni, a motivo di scherno, erano solite ripetere cantilene nei confronti degli uomini molli. E se fosse possibile cambiare le parole, certo non mi dispiacerebbe leggere *mazonómon*, «vassoio», al posto di *Amazónon*, «Amazzoni». Così difatti chiamano un tipo di vassoio molto largo, dove vengono serviti i cibi per il banchetto. Ma era consuetudine antica che le portate più ricche fossero introdotte al suono di un flautista che le precedeva, come lo storione. Orazio nell'ultima satira [2,8,86-87] dice: «vengono i servi con un grande vassoio portando una gru tagliata in parti». Ma rimanga solo un mio vaneggiamento fintanto che gli eruditi non scoprano qualcosa di più sicuro; cosa di cui non bisogna disperare, poiché di giorno in giorno vengono alla luce nuovi autori. E mentre si era alla quarta edizione, è uscita l'opera di Celio Rodigino il quale afferma che questo proverbio non gli sembra riguardare le Amazzoni, ma in generale quelli delicati. Essendo questo commento particolarmente freddo, con quanta più vergogna io, che ho confessato di non sapere quello che non sapevo!

1046. I giardini di Tantalò. Riguarda quei beni dei quali non si può godere, o ciò che sembra valere qualcosa, quando in realtà non è nulla. Filostrato, nella *Vita di Apollonio*, nel libro quarto [1,20,1], afferma: «avete visto, disse, che i giardini di Tantalò, pur esistendo, non esistono». È noto il racconto di Tantalò che, negli inferi, si trova presso una fonte e dei pomi che gli pendono sul capo, anche se egli, nel frattempo, assetato ed affamato, non può raggiungere né l'una né l'altra cosa. Di ciò abbiamo riportato in precedenza qualcosa nel proverbio «i giardini di Adone» [Ad. 4].

1047. Chi dà consigli è sacro. Zenodoto [4,40] lo cita da Epicarmo [fr. 238 K.-A.]. Il senso dell'adagio è che chi ben consiglia reca un grandissimo vantaggio, oppure che vanno dati consigli a quanti ne hanno necessità onestamente e con rispetto religioso. Platone, nel *Teage* [122 b], scrive: «in verità si dice, o Demodoco, che chi dà consigli è sacro». La stessa cosa nella Lettera a Perdicca [*epist.* 5,321 c]: «è giusto che io dia un consiglio amichevole e, come si dice, sacro». La *Suida* [s 185] lo dice impiegato quando si prendono decisioni su questioni pericolose, così che sembra simile a: «gettare un'ancora sacra»; è riferito anche in questo modo: «il consiglio è sacro!». Fra le sentenze greche vi è questo senario [Men. *mon.* 356 Jakel]: «di certo l'avvertimento è sacro».

1048. Allontanarsi prima dei misteri. Significa sottrarsi quando una cosa non è ancora compiuta. La metafora è ripresa dai riti sacri, nei quali ai profani si ingiungeva

mysteria, initiati manebant, nec fas erat, nisi peractis ritibus, abire. Plato in Menone: Εἰ μή, ὥσπερ χθὲς ἔλεγε, ἀναγκαῖόν σοι ἀπιέναι πρὸ τῶν μυστηρίων, ἀλλ' εἰ περιμείναις τε καὶ μνηθεῖς, id est «Nisi, quemadmodum heri dicebas, tibi fuerit ante mysteria discedendum, verum si et permanes, et mysteriorum particeps fias», et caetera, quae sequuntur.

1049. Ex uno multa facere

Ἐξ ἑνὸς πολλὰ ποιῆσθαι, id est «Ex uno multa facere», proverbio dicebantur, qui rem quampiam minutim secabant. Quadrabit in eos, qui idem aliis atque aliis modis variant, ut non iam unum, sed plura videantur. Plato in Menone: Καὶ πάντε πολλὰ ποιῶν ἐκ τοῦ ἑνός, ὅπερ φασὶ τοὺς συντρούβοντάς τι ἑκάστοτε οἱ σκώπτοντες, id est «Ac parce ex uno plura facere, quo dicto taxant eos, qui rem quampiam undecumque comminuunt». Narratur apud Titum Livium belli Macedonici libro V non illepidam fabulam de caupone quodam, qui suis unius carnes tam vario coctas apparatu proponebat, ut dux Romanus admiratus rogaret, unde nam media bruma suppeteret tanta venatus copia. Tum arridens caupo confessus est eas omnes ciborum species ex uno sue domestico confectas fuisse. «Neque secus isti faciunt - inquit - qui commemorandis variis et horrendis nominibus vos territant, cum haec omnia una gens sit».

1050. Iovis Corinthus

Ὁ Διὸς Κόρινθος, id est «Iovis filius Corinthus», in eos dici solitum, qui semper eadem aut dicunt, aut faciunt. Pindarus in Nemeis, hymno VII: Ταῦτ' ἂν δὲ τρεῖς τετράκις τ' ἀμπολεῖν / ἀπορία τελέθει, τέκνοισιν ἅτε μαψυλάκας «Διὸς Κόρινθος». Negat se velle iterum atque iterum eadem iterare, perinde quasi pueris nugas narraret, «Διὸς Κόρινθος». Nam μαψυλάκας eum significat, qui frustra nugas effutit. Interpres hoc loco fabulam adfert, ad proverbium hoc, meo quidem animo, non multum pertinentem; tamen adscribam. «Aletes», inquit, «consuluit Dodonaeum oraculum, quod tum Iovis erat, num Corinthiorum imperio potiri posset. Responsum est tum illum potiturum, cum quispiam illi glebam daret aut ruder, idque die multarum coronarum, nam id addidit. Itaque Corinthum profectus panem ab rustico quopiam petiit. Is glebam porrexit». Sensit ille iam perfectum oraculum, animumque ad capessendum imperium adiecit. «Parentabatur eo die Manibus, eamque ob causam cum pleraque civitas in monumentis abesset, accedens reperit Creontis filias iam paciscentes de imperio. Harum natu minimae persuadet, si velit adiutare, se, simul atque principatum esset consecutus, illam ducturum uxorem. Illa imperii cupiditate prodit civitatem ac portis apertis Aletem admittit. Is itaque victor Iovis Corinthum eam appellat, quod ex Iovis oraculo contigisset». Deinde subtexit aliam fabulam, cum aliorum interpretamento fere convenientem. Ea est huiusmodi: «Olim Megarenses Corinthiis erant vectigales. Caeterum, cum illorum imperium insolentius gravatim ferrent ac defectionem pararent, missus est legatus Corinthiorum nomine, qui apud plebem Megarensis cum alia multa ferociter dixit, tum illud indignabundus ac vociferans intonuit: Οὐκ ἀνέξεται ὁ Διὸς Κόρινθος, id est Non feret Iovis filius Corinthus. Id ubi saepius iteraret, concitatus populus succclamare coepit: «Feri, feri Iovis Corinthum!», simulque legatum expulerunt». Erat autem Corinthus hic Corinthiorum rex, Iove prognatus; tametsi Pausanias in Corinthiacis negat se apud autores serios reperisse Corinthum Iovis

di allontanarsi, al momento in cui si dovevano compiere i misteri, mentre gli iniziati rimanevano, e non era lecito andarsene, se non al termine del rituale. Platone, nel *Menone* [76 e], dice: «se, come dicevi ieri, non devi allontanarti prima dei misteri, ma se rimanessi e vi prendessi parte» e il resto che segue.

1049. Da una sola cosa farne molte. Erano citati nel proverbio quanti suddividevano una cosa a pezzettini. Si adatterà a coloro che cambiano la stessa cosa in un modo e in un altro, così da sembrare non una sola, ma tante. Platone, nel *Menone* [77 a], dice: «smettita di tirar fuori tante cose da una sola, come dicono quelli che prendono in giro quanti ogni volta spezzano una cosa in tante altre». In Tito Livio, nel quinto libro della guerra Macedonica [35,49,6-8], si narra una storiella simpatica in merito ad un oste che proponeva le carni di un solo maiale cotte con una tale varietà di modi che il generale romano, stupito, chiese da dove gli venisse a metà dell'inverno così tanta abbondanza di cacciagione. L'oste allora ridendo confessò che tutte quelle varietà di cibi erano state realizzate con la carne di un solo maiale domestico. «Non diversamente – dice – agiscono coloro che vi atterriscono ricordando nomi diversi e spaventosi, quando tutti questi nomi non sono in realtà che un solo popolo».

1050. Corinto è figlio di Giove. È detto di coloro che dicono o fanno sempre le stesse cose. Pindaro, nelle *Nemee*, nell'inno settimo [104-105]: «ripetere tre e quattro volte le stesse cose diventa inutile come uno che blatera ai figli "Corinto è figlio di Zeus"». Dice che non desidera ripetere ancora e ancora le medesime cose, come uno che racconta ai fanciulli la sciocchezza «Corinto è figlio di Zeus». Difatti *mapsulákas* indica «chi tira fuori inutili sciocchezze». Lo scoliasta riferisce in questo passo una storia, secondo me non molto pertinente con il proverbio; tuttavia la riporterò per iscritto: «Alete – dice – consultò l'oracolo di Dodona, che in quel tempo apparteneva a Giove, chiedendo se potesse prendere il potere sui Corinzi. Gli venne risposto che avrebbe preso il potere quando qualcuno gli avesse dato una zolla di terreno o di stabbio, e ciò nel giorno delle molte corone; questo difatti aveva aggiunto. E così, partito per Corinto, chiese del pane ad un contadino. Quello gli offrì una zolla». Alete sentì che l'oracolo si era già realizzato, e si volse alla conquista del potere. «In quel giorno si offrivano sacrifici ai Mani e poiché per quel motivo tutta la città era fuori nei pressi dei sepolcri, giungendo trovò le figlie di Creonte che già patteggiavano la consegna del potere. Convinsse la più giovane che, se lo avesse voluto aiutare, egli, non appena avesse ottenuto il regno, l'avrebbe sposata. Quella per desiderio di potere tradì la città e aperte le porte fece entrare Alete. E così quello da vincitore la chiamò "Corinto di Giove", poiché l'aveva ottenuta dall'oracolo di Giove». In seguito lo scoliasta insinua un secondo racconto, concordante quasi con l'interpretazione di altri. Si tratta di tale storia: «un tempo i Megaresi erano soggetti ai tributi dei Corinzi. Ma, poiché mal sopportavano la loro autorità e si preparavano alla rivolta, venne inviato un ambasciatore a nome dei Corinzi, che presso il popolo di Megara parlò con arroganza di molte cose ed infine, indignato e a gran voce, tuonò quel "non lo permetterà Corinto figlio di Zeus". Ed avendolo ripetuto più e più volte, il popolo infuriato cominciò a gridare "addosso, addosso a Corinto figlio di Giove!", ed insieme cacciarono l'ambasciatore». Infatti questo Corinto era il re dei Corinzi, nato da Giove; sebbene Pausania nella *Descrizione di Corinto* [2,1,1.] dice che presso

fuisse filium, sed vulgus dumtaxat Corinthiorum ita praedicare. Usurpat adagium Plutarchus in commentario, quem inscripsit *Adversus Stoicos*: Πολὺς οὖν ὁ Διὸς Κόρινθος ἐπὶ τὸν λόγον αὐτῶν ἀφίεται· τὴν γὰρ ὑπέρου περιτροπὴν, ἵνα μὴ σκώπτειν δοκῇ, ἔασον, id est «Multus igitur Iovis Corinthus ad orationem illorum admittitur; nam pistilli circumvolutionem, ne mordere videaris, omitte». Aristophanes in *Ranis*: Τουτί τί ἦν τὸ πρῶγμα, / Ἀλλ' ἡ Διὸς Κόρινθος ἐν τοῖς στρώμασι; id est «Quid aliud haec erat res, / Nisi Iovis Corinthus in ipsis stragulis?» Verba sunt ministri, Bacchi ταῦτολογίαν notantis, qui dixerat: Αἰροῖς ἂν αὐθὶς αὐ γέ, παῖ, τὰ στρώματα, id est «Haec rursus iterum tolle, minister, stromata». Idem in *Contionatricibus*: Ὅτε δὴ δ' ἀνασκοπούμεναις ἀφαίνεται / Ὁ Διὸς Κόρινθος, id est «Ubi denuo considerantibus Iovis / Apparuit Corinthus». Philostratus in *Antipatro sophista*: Ωθοῦντων δὲ αὐτὸν τῶν συγγενῶν ἐς τὸν γάμον, καὶ Διὸς Κόρινθον ἡγουμένων τὸν Ἀντίπατρον, id est «Impellentibus autem illum cognatis ad nuptias, et Iovis Corinthum existimantibus Antipatrum»; quamquam hic «Iovis Corinthum» usurpasse videtur pro homine magnopere felici. Usurpat hoc adagium et Socrates apud Platonem in *Euthydemo*: Ἀλλ' ἀτεχνῶς τὸ λεγόμενον ὁ Διὸς Κόρινθος γίγνεται, id est «Sed prorsus, id quod dici solet, Iovis Corinthus fit». Convenit cum illo, quod alibi retulimus: Δις κράμβη, id est «Bis crambe». Neque solum uti licebit, cum eadem iterum atque iterum dicuntur, verumetiam cum in eodem negotio nimium assidue persistitur, veluti si quis cibum semper eundem apponat, aut si quis semper studiis literariis incumbat, aut assidue venetur, ut hinc iam oboriatur ex assiduitate satietas, recte dicemus: ὁ Διὸς Κόρινθος. Molestum est enim quicquid perpetuum, vel Pindaro teste in *Nemeis*: Ἀλλὰ γὰρ ἀνάπαυσις ἐν παντὶ γλυκεῖα ἔργῳ. Κόρον δ' ἔχει / Καὶ μέλη, καὶ τὰ τέρπν' ἄνθε' Ἀφροδισία, id est «Verum enimvero intermissio in omni negotio iucunda. Accipiunt autem Satietatem et cantilenae, et amoeni flosculi Venerei». In nonnullis exemplaribus pro μέλη scriptum erat μέλι. Sic in epigrammate: Πᾶν τὸ περιττὸν ἄκαιρον, ἐπεὶ λόγος ἐστὶ παλαιός, / Ὡς καὶ τοῦ μέλιτος τὸ πλεόν ἐστὶ χολή, id est «Insuave est quicquid nimium est, nam dicitur olim: / Mel quoque, si immodica est copia, bilis erit». Illud admonitum non inutile duxerim, proverbium bifariam accipi posse, nam et hoc ostendit onterpres Pindari: vel cum eadem itarantur saepius, vel cum ii, qui initio magnifice loquuntur minanturque ferociter, postea timide fugiunt, id quod evenit legatis Corinthiorum, qui cum saepius illud intonuissent in contione: Δικαίως στενάζει ὁ Διὸς Κόρινθος, εἰ μὴ λάβοιτο δίκας παρ' ὑμῶν, id est «Merito suspirabit Iovis Corinthus, nisi poenas sumpserit de vobis», postea, cum ad manus est ventum, ignaviter aufugerunt. Nec illud praetereundum, adagionem accommodari posse tum ad rem, tum ad personam. Ad rem hoc pacto: «Iam millies audivi, non possum diutius ferre τὸν Διὸς Κόρινθον». Ad personam, ut si quis hominem eadem semper inculcantem τὸν Διὸς Κόρινθον appellet. Indicat et hoc interpretes Pindari.

1051. Testulae transmutatio

Ὅστράκου περιστροφή, id est «Testulae conversio», de rebus repente in diversum commutatis. Lucianus in *Apologia* περὶ τῶν ἐπὶ μισθῷ συνόντων: Ἐπειτα πάντων ἐκλαθόμενος, ὀστράκου, φασί, μεταπεσόντος, ἑκὼν ἑαυτὸν φέρον εἰς δουλείαν οὕτω περιφανῆ καὶ περιβλεπτον ἐνήκε, id est «Deinde oblitus omnium, testula, ut aiunt, transmutata, volens ipse semet in servitutem usqueadeo manifestariam et insignem coniecit». Incertum, utrum sumpta sit metaphora a ludi genere quodam, quem «ostracinda» Graeci vocant (hunc innuit Plato in amatoriis, nempe in *Phaedro*: Φυγὰς δὴ, inquit, γίγνεται ἐκ τούτων, καὶ ἀποστερηκὼς ὑπ' ἀνάγκης ὁ πρὶν ἐραστής, ὀστράκου μεταπεσόντος, ἵεται φυγῇ μεταβαλὼν. Ὁ δὲ ἀναγκάζεται διώκειν ἀγανακτῶν καὶ ἐπιθεάζων, id est «Tandem profugus fit ab his, et dum necessario privatus est, is, qui prius erat amator, testula in diversum versa, fuga se proripit immutatus. At ille cogitur insequi indignans deosque obtestans»), an ab ostracismo, suffragiorum genere quodam, quod per calculos ac fabas ferebatur, in hoc repertum, ut per id cives, qui vel opibus immodicis, vel nobilitate, vel gloria, vel alia quavis insigni virtute multitudinis invidiam in se provocassent, in exilium decenne

gli autori seri non ha mai trovato che Corinto fosse figlio di Giove, ma che solo il popolo dei Corinzi andava dicendo queste cose. Usa questo adagio Plutarco nell'opera intitolata *Contro gli Stoici* [mor. 1072 b]: «in ampia misura rientra nel loro discorso Corinto figlio di Zeus: smetti di girare il pestello perché non sembri che tu voglia schernire». Aristofane, nelle *Rane* [442-443]: «e questo cos'altro è/ se non Corinto di Zeus tra le coperte?». Sono le parole del servo che riprende la tautologia di Bacco il quale aveva detto [441]: «Solleva ancora, servo, di nuovo le coperte». E poi nelle *Donne in assemblea* [827-828]: «quando a quante guardavano meglio/ apparve Corinto di Zeus». Filostrato, parlando del sofista Antipatro [Vit. soph. 2,25,4], afferma: «quando tutti lo spingevano alle nozze e ritenevano Antipatro “Corinto figlio di Zeus”». Sebbene sembri che in questo caso abbia usato «Corinto figlio di Zeus» per intendere un uomo assai fortunato. Usa questo adagio anche Socrate nell'*Eutidemo* di Platone [292 c]: «è semplicemente quello che si dice “Corinto figlio di Zeus”». Si accorda con quello che abbiamo già riferito altrove «il cavolo due volte» [Ad. 438]. E non solo sarà lecito utilizzarlo quando si ripetono ancora e ancora le stesse cose, ma anche quando si persiste con troppa insistenza nella medesima azione, come qualcuno che serve sempre lo stesso cibo, o chi si dedica sempre agli studi letterari, o pratica assiduamente la caccia, così che da questa assiduità ne venga una saturazione, diremo giustamente: «Corinto figlio di Zeus». Secondo la testimonianza di Pindaro nelle *Nemee* [7,52-53] è infatti fastidioso quel che si ripete all'infinito: «è dolce il riposo in ogni attività. Anche i canti e i piacevoli fiori di Afrodite/ rendono sazi». In alcuni testi è scritto *méli* [il miele] al posto di *méle* [i canti]. Così in un epigramma [anth. gr. 16,16 Beckby]: «ogni eccesso è inopportuno, vi è infatti un antico detto/ che anche il miele quando è troppo è come bile». Il proverbio può essere inteso in due modi, e difatti lo dimostra lo scolio a Pindaro: quando si ripetono sempre le stesse cose, o quando quelli che all'inizio fanno grandi discorsi e minacciano con arroganza fuggono poi impauriti, come capitò agli ambasciatori corinzi che, avendo tuonato ripetutamente nell'assemblea «a buon diritto sarà addolorato Corinto figlio di Zeus, se non ve la farà pagare cara», in seguito, quando si venne alle mani, fuggirono miseramente. E non bisogna dimenticare che l'adagio può adattarsi ora ad una cosa, ora ad una persona. Ad una persona in questo modo: «l'ho sentito già mille volte, non posso sopportare più a lungo “Corinto il figlio di Zeus”». Ad una persona, se qualcuno chiama «Corinto figlio di Zeus» un uomo che nel discorso ripete sempre le medesime cose. Tutto ciò lo indica ancora lo scolio a Pindaro.

1051. Voltare il coccio. È detto di cose mutate repentinamente. Luciano, nell'*Apologia* [1], di quelli che si riuniscono per ricompensa: «dimentico di ogni cosa, cambiato, come si dice, il coccio, volontariamente si concesse ad una schiavitù così evidente e manifesta». È incerto se la metafora sia stata ripresa da un tipo di gioco, che i Greci chiamano «ostracinda» [Poll. 9,111-112] (a questo fa riferimento Platone negli *Amanti* e nel *Fedro* [241 b]: «diviene per questo – dice – fuggitivo, e chi prima era amante, ora privato dalla necessità, voltato il coccio, cambiando si dà alla fuga. L'altro è invece costretto ad inseguire sdegnandosi ed imprecaando»), o dall'ostracismo, un genere di voto, che veniva espresso tramite sassolini o fave, escogitato affinché tramite questo i cittadini, che o per eccessiva ricchezza o per fama o per gloria o per qualsiasi altra evidente virtù avevano suscitato l'odio del popolo, fossero mandati

relegarentur. Hoc pacto fuit eiectus et Aristides, non aliam ob causam, nisi quod molestum esset populo Iusti cognomen illi vulgo tributum. Ferebatur autem ostracismus ad hunc modum. Ostraci, id est testulae, viritim in comitiis dabantur. In eis, quem quisque vellet urbe cedere, literis inscriptis indicabat. Hoc deinde omnes in fori locum quendam cancellis circumseptum deportabant. Porro magistratus, quibus hoc datum erat negotii, primum universos recensabant; qui nisi plures sex milibus fuissent, nihil conficiebatur. Deinde semotis uniuscuiusque calculis, is, qui pluribus calculis damnatus erat, ad decennium in exilium ire iubebatur, ita tamen, ut illi liberum interim esset fructus suos accipere. Erat itaque ostracismus non improbitatis castigatio, sed vulgaribus animis insitae invidiae placatio. Antiquatus est autem hic ostracismus eiecto per hunc Hyperbolo quopiam, homine contempto atque humili. Huiusmodi ferme referuntur a Plutarcho in vita Aristidis. Ab hoc igitur ostracismo, quoniam magna vulgi licentia ac temeritate peragebatur ac repente praestantissimi cuiusque civis fortunam commutabat, non absurde videri potest ductum adagium. De lusu ostracorum Iulius Pollux in hunc fere modum tradit. Pueri, ducta in medio linea, duas in partes sese distribuebant, quarum altera «intra ostracum», altera «extra» dicebatur. Deinde mittente quopiam ad lineam testam, utrius partis superior extitisset aliquis, hunc insequiebantur, qui illi adhaerebant, reliquis in fugam conversis. Caeterum e fugientibus qui comprehensus esset, is considebat, asinus dictus, testaeque proiecta dicebat: «Nox, dies», nam interior testae pars pice sublita erat, quae nocti respondebat. Hoc autem lusus genus appellabatur ὀστράκου περιστροφή, id est «testae conversio». Plato libri De repub. vii. videtur ad lusus genus referre, cum ita loquitur: Τοῦτο δὴ, ὡς ἔοικεν, οὐκ ὀστράκου ἂν εἴη περιστροφή, ἀλλὰ ψυχῆς περιαγωγή ἐκ νυκτερινῆς τινος ἡμέρας εἰς ἀληθινὴν τοῦ ὄντος ἰούσας ἐπάνοδον, id est «Istuc sane, ut videtur, non fuerit testae conversio, sed mentis circductio ex nocturno quodam die ad eius, quod vere est, ascensum euntis». Agit de philosophia, quae a falsis bonorum simulacris educit animum ad verorum bonorum cognitionem.

1052. Alterum pedem in cymba Charontis habere

Extremae decrepataeque senectae homines etiam hodie vulgo dicuntur «alterum pedem in sepulchro habere». Nec hinc abhorrent, quae scribit Lucianus in Apologia: Πρὸς αὐτῷ δὲ ἤδη τῷ Αἰακῷ γενόμενον καὶ μονονουχὶ τὸν ἕτερον πόδα ἐν τῷ πορθμείῳ ἔχοντα, id est «Qui iam sit Aeaco ipsi vicinus quique iam tantum non alterum pedem in cymba Charontis habeat». Idem in Sectis: Καὶ τὸν ἕτερον πόδα, φασίν, ἐν τῇ σορῷ ἔχων, id est «Et alterum pedem, ut aiunt, in tumulo habens». Pomponius libro Pandectarum XL, titulo De fideicommissis. libert., cap. Apud Iulianum, dixit his verbis: «Ego discendi cupiditate, quam solam vivendi rationem optimam in octavum et septuagesimum annum aetatis duxi, memor sum huius sententiae, quam dixisse fertur Iulianus: et si alterum pedem in sepulchro haberem, adhuc addiscere quaedam vellem». Haud scio, an huc pertineat, quod Lucianus scribit in Votis: Ὅς γε δὴ ἐν τῇ νηὶ τὸν ἕτερον πόδα ἔχει, id est «Qui quidem iam alterum pedem habeat in navi». Plutarchus in commentariolo De puerorum institutione notat senes vulgato convicio vocari solere κρονολήρους καὶ σοροδαίμονας, quod iam aetate desiperent et fossae confines essent, magisque «bustuariae larvae» quam homines. Plautus «Acherontium» senem dixit, Terentius «silicernium»; et «capularem» dixit nescio quis. Graeci

per dieci anni in esilio. In questo modo fu allontanato anche Aristide, solo perché il popolo non gradiva il soprannome di «Giusto» che gli era stato pubblicamente attribuito. L'ostracismo era praticato in questo modo. Gli ostraci ovvero i cocci, erano consegnati durante le assemblee del popolo ad ogni singola persona. In questi cocci ciascuno indicava, incidendolo, il nome di quello che voleva fosse allontanato dalla città. Poi li portavano in un luogo della piazza chiuso intorno da un recinto. I magistrati, ai quali era stato affidato questo compito, prima li raccoglievano tutti; se non erano più di seimila, non si proseguiva l'operazione. Poi, separati i voti di ognuno, quello che era stato condannato con il maggior numero di voti era costretto ad andarsene in esilio per dieci anni, ma in modo che avesse la libertà di ricevere i propri guadagni. L'ostracismo non puniva dunque la disonestà, ma placava l'odio insito nell'animo del popolo. È passato alla storia l'ostracismo poiché con questo venne cacciato Iperbolo, uomo disprezzato e di umili origini. Cose di questo tipo sono riportate da Plutarco nella *Vita di Aristide* [7,2-3]. Poiché dunque veniva esercitato con grande libertà e leggerezza dal popolo, e repentinamente mutava la sorte di qualsiasi insigne cittadino, non sembra assurda la possibilità che da questo ostracismo sia derivato l'adagio. Giulio Polluce [9,11-112] parla in questo modo del gioco dei cocci. I fanciulli, tracciata una linea nel mezzo, si distribuivano in due gruppi. Poi quando uno lanciava un coccio sulla linea, se qualcuno dell'uno o l'altro gruppo si fosse fatto più avanti, lo inseguivano quelli che gli erano accanto, volti tutti gli altri in fuga. Ma chi tra i fuggitivi veniva preso, si sedeva, chiamato «asino», e lanciato il coccio diceva «notte, giorno», difatti la parte interna del coccio era spalmata di pece, che corrispondeva alla notte. Questo tipo di gioco era chiamato «voltare il coccio». Platone nel settimo libro della *Repubblica* [521 c] sembra riferirsi a tale genere di divertimento quando parla in questi termini: «questo, come sembra, non sarebbe un capovolgimento del coccio, ma un rivolgersi dell'anima che va da un giorno avvolto nella notte verso la vera ascesa di ciò che è». Parla della filosofia, che dai beni apparenti conduce l'animo alla conoscenza del vero bene.

1052. Avere un piede nella barca di Caronte. Gli uomini in estrema e decrepita vecchiaia ancora oggi si dice che «hanno un piede nel sepolcro». Né da questo adagio si allontana quanto scrive Luciano nell'*Apologia* [1]: «che già è accanto ad Eaco e tiene quasi un piede nella barca». Lo stesso autore, nelle *Sette* [Herm. 78]: «e, come dicono, con un piede già nella fossa». Pomponio [Dig. 40,5,20], nel quarantesimo libro delle *Pandette*, al capitolo *Sulle libertà per fidecommissio* [5,20], parlando di Giuliano, dice con queste parole: «io, per il desiderio di apprendere, ho condotto al settantottesimo anno di età quello che è il solo modo per vivere bene, memore di quella sentenza che si dice abbia pronunciato Giuliano: “anche se avessi un piede nella tomba, ancora vorrei imparare qualcosa”». Non so se è legato a questo ciò che Luciano scrive nei *Desideri* [Navig. 17]: «chi ha già un piede nella nave». Plutarco, nel breve scritto *Sull'educazione dei ragazzi* [mor. 13 b] nota che i vecchi sono soliti essere chiamati con una battuta comune *kronóleroi kài sorodáimones*, poiché per l'età hanno ormai perso la ragione e sono vicini alla fossa, e piuttosto «fantasmi dei sepolcri» che uomini. Plauto [Merc. 290] chiama «acheronzio» un vecchio. Terenzio [Ad. 587] «mucchio d'ossa»; e non so chi [Plaut. Mil. 628] «feretro». I Greci chiamano gli uomini oltremodo anziani *tymboghérontes*, su testimonianza della *Suida* [t

τυμβογέροντας vocant, autoribus Hesychio et Suida, ac πεμπέλους extremae aetatis homines; illos, quod tumulo sint proximi, hos, quod brevi mittendi sint ad inferos, παρὰ τὸ πέμπειν, quod est "mittere", et ἔλος, "palus", quod qui moriuntur, crederentur per Stygiam paludem transmitti ad inferos.

1053. Cavam Arabiam serere

Τὴν κοίλην Ἀραβίην σπείρειν, id est «Cavam Arabiam serere», pro "frustra sudare" aut "in re perdifficili nec admodum frugifera operam sumere". Lucianus in Apologia: Ὡς τὴν κοίλην Ἀραβίην σπείρειν ἐπιχειρεῖν, id est «Ut cavam Arabiam serere adgrediat». Significat autem palustrem Arabiae partem, neutiquam idoneam sementi. Plutarchus Περὶ τῆς ἀδολεσχίας: Τῶν μὲν γὰρ τὰς Ἀσίας εὐκαταφόρων ἄγονον εἶναι τὸ σπέρμα λέγουσιν, τῶν δὲ ἀδολέσχων ὁ λόγος ἀτελής καὶ ἀκαρπὸς ἐστὶ, id est «Aiunt enim sterilem esse sationem humilium Asiae regionum, at loquaculorum ipsa oratio inutilis est atque infrugifera».

1054. Lynceo perspicacior

Lyncei perspicacitas in proverbium abiit. Plinius Naturalis historiae lib. II, cap. XVII, «Novissimam» inquit «lunam primamque eadem dieu vel nocte nullo alio in signo quam in Ariete conspici; id quoque paucis mortalium contingit; et inde fabula cernedi Lynceo». Sunt qui tradant Lynceum primum reperisse fodinas metallorum: aeris, argenti, auri, et hinc vulgo natam fabulam, quod ea quoque videret, quae sub terra forent. Testis Lycophronis interpres. Meminit huius et Plato in epistola quadam. Aristophanes in Pluto: βλέπειν τ' ἀποδείξω σ' ὀξύτερον τοῦ Λυγκέως, id est «Faxo, ut videas vel Lynceo ipso acutius». Lucianus in Hermotimo: Σὺ δὲ ὑπὲρ τὸν Λυγκέα ἡμῖν δέδορκας καὶ ὀρᾶς τὰ ἐνδόν, ὡς ἔοικε, διὰ τοῦ στέρνου, id est «Tu vero nobis ipso etiam Lynceo perspicacior es, qui sicuti videtur, per pectus ipsum, quae sunt intus, cernis». Idem in Icaromenippo: Πῶς νῦν καθάπερ Λυγκέως τις ἀφ' ὧν γενόμενος ἅπαντα διαγινώσκει; id est «Qui nunc repente quasi Lynceus quidam effectus cuncta discernis?» Horatius in prima epistola ad Moecenatem: «Non possis oculo quantum contendere Lynceus,/ Non tamen idcirco contemnas lippus inungi». Marcus Tullius M. Varroni: «Quis est tam Lynceus, qui in tantis tenebris nihil offendat, nusquam incurrat?» Apollonius in Argonauticis scribit hunc Lynceum usque adeo fuisse perspicacem, ut etiam terram ipsam oculorum acie penetraret, quaeque apud inferos fierent, pervideret: Λυγκεὺς δὲ καὶ ὀξυτάτοις ἐκέκαστο/ Ὅμμασιν, εἰ ἔτεόν γε πέλει κλέος ἀνέρα κείνον/ Τηιδίως καὶ νέρθε κατὰ χθονὸς αὐγάζεσθαι, id est «At miro visus pollebat acumine Lynceus,/ Si modo vera est fama, virum quae praedicat illum/ Perfacile inspexisse sub altis condita terris». Plutarchus in commentario, quem inscripsit Adversus Stoicos, testatur famam fuisse de Lynceo, quod saxa quoque et arbores oculorum acie penetraret. Pausanias in Corinthiacis tradit Lynceum Danao vita defuncto regni successionem suscepisse. Pindarus in Nemeis, hymno decimo, meminit Lyncei, qui ex Taygeto monte viderit Castorem et Pollucem sub quercus trunco latitantem, et horum alterum iaculo vulnerasse. Pindari interpres citat historiam rerum Cypriarum, Aristarchum et Didymum.

1055. Quod in animo sobrii, id est in lingua ebrii

Τὸ ἐν τῇ καρδίᾳ τοῦ νήφοντος ἐπὶ τῆς γλώττης ἐστὶ τοῦ μεθύνοντος, id est «Quod in corde sobrii, id est in lingua ebrii». Proverbialis sententia, quam refert in collectaneis Diogenianus. Usurpat Plutarchus, idque proverbii nomine, in libello, cui titulus Περὶ ἀδολεσχίας. Nec praetereundum illud Herodoticum: Οἶνον κατιόντος ἐπιπλόουσιν ἔπεα, id est «Subsidente vino supernatant verba». Nam sobrios aut metus, aut pudor cohibet, quo minus effutiant ea, quae satius putarint suppressisse; at vinum et pudorem discutit, et timorem abigit. Unde fit, ut temulenti saepenumero

1157] e di Esichio [1633], e *pémpeloi* [Hesych. p 1381]; quelli perché sono già prossimi alla tomba, questi perché a breve saranno mandati agli inferi, da *pémpein* che significa «mandare», e *élos*, «palude», poiché quelli che muoiono si crede vengano inviati agli inferi attraverso la palude dello Stige.

1053. Seminare gli avvallamenti d'Arabia. Ovvero «faticare inutilmente» o «intraprendere un'opera in qualcosa di molto difficile e poco fruttuoso». Luciano, nell'*Apologia* [2], scrive: «come mettersi a seminare gli avvallamenti d'Arabia». Indica la parte piatta dell'Arabia, in nessun modo adatta alla semina. Plutarco, nell'opera *Sulla loquacità* [mor. 503 b c], afferma: «la semina dei territori che scendono piatti verso l'Asia è sterile, ed inutile ed infruttuosa è la parola dei loquaci».

1054. Più acuto di Linceo. La vista acuta di Linceo è finita in proverbio. Plinio, nel secondo libro della *Storia Naturale*, capitolo diciassettesimo [78], scrive che l'ultimissima luna e la prima luna sono visibili nel medesimo giorno o notte solo nel segno dell'Ariete; e questo capita solo a poche persone. Da qui è derivata la leggenda di Linceo e della sua vista». Alcuni raccontano che Linceo fu il primo ad aver scoperto le miniere di metalli: di rame, argento ed oro, e di qui sarebbe nata la leggenda che egli vedeva anche quello che si trovava nascosto sotto la terra. Lo testimonia lo scoliasta di Licofrone [schol. Lycophr. 553]. Lo ricorda anche Platone in una lettera [7,344 a]. Aristofane nel *Pluto* [210]: «ti farò vedere con una vista più acuta di Linceo». Luciano nell'*Ermotimo* [20] dice: «tu per noi hai una vista più acuta di Linceo e vedi, come sembra, attraverso il petto quello che è dentro». E lo stesso Luciano nell'*Icaromenippo* [12]: «in che modo, divenuto ora subito come un Linceo, riconosci ogni cosa?». Orazio nella prima *Epistola a Mecenate* [1,28-29] scrive: «non potresti contendere nella vista con Linceo/, ma non per questo trascuri da malato di medicarti gli occhi». Marco Tullio, a Varrone [fam. 9,2,2], scrive: «ma chi è tanto simile a Linceo che in così oscure tenebre non vada a battere contro qualcosa, e non si trovi mai ad inciampare». Apollonio Rodio nelle *Argonautiche* [1,153-155] scrive che questo Linceo aveva una vista talmente acuta, che con gli occhi penetrava la terra stessa e vedeva distintamente quello che accadeva negli inferi: «ma Linceo si distingueva anche per l'acutezza della vista, se è vera la fama che quell'uomo scorgeva facilmente anche sotto la terra». Plutarco nell'opera intitolata *Contro gli Stoici* [mor. 1083 d] attesta che Linceo aveva fama di penetrare con l'acutezza degli occhi anche le pietre e gli alberi. Pausania nella *Descrizione di Corinto* [2,16,1] racconta che Linceo, morto Danao, succedette al regno. Pindaro, nelle *Nemee* [10,61-70], ricorda Linceo, il quale dal monte Taigeto vide Castore e Polluce nascosto sotto un tronco di quercia, e colpì con un giavelotto uno dei due. L'interprete di Pindaro [Schol. Pind. Nem. 10] riferisce la storia dei *Cipria*, Aristarco e Didimo.

1055. Quello che è nell'animo del sobrio è sulla lingua dell'ebbro. È un'espressione proverbiale che riferisce Diogeniano nella sua raccolta [8,43]. La usa Plutarco, come proverbio, nell'opera *Sulla loquacità* [mor. 503 f]. Né va dimenticato quello che dice Erodoto [1,121]: «le parole navigano sul vino che gli scorre sotto». Difatti la paura o il timore trattiene i sobrii dal tirare fuori quello che ritengono sia meglio nascondere; ma il vino dissipa la vergogna ed allontana il timore. Perciò accade che spesso gli

non contineant voces, per iugulum redituras. Pindarus in Nemeis: Θαπσαλέα δὲ παρὰ κρητῆρα φωνὰ γίνεται, id est «Audax iuxta craterem vox fit», sive quod vinum adfert confidentiam, sive quod in convivio tutum est magnifice loqui, sive quod qui vicit, merito citraque periculum laudatur.

1056. Virgultea scaphula Aegaeum transmittere

Ἐπὶ ῥιπὸς τὸν Αἰγαῖον διαπλεῦσαι, id est «Virgulto Aegaeum transmittere», in eos dicitur, qui rem supra modum arduam levi opera conficere tentant. Lucianus in Sectis: Ἐπὶ ῥιπὸς, ὡς ἡ παροιμία φησὶν, τὸν Αἰγαῖον ἢ Ἴόνιον διαπλεῦσαι θέλοντας, id est «Virgulto, quemadmodum proverbio dicitur, Aegaeum aut Ionium mare transmittere cupientes». Citatur hic senarius a Suida, extat autem apud Aristophanem in Pace: Κέρδους ἔικητι κὰν ἐπὶ ῥιπὸς πλέοι, id est «Causa lucelli naviget et in vimine». Taxat Simonidem tanquam lucri cupidiorum, quod ad quaestum scriptitarit carmina. Porro ῥίψ vimen est flexibile aut ramus salignus, παρὰ τὸ ῥέπω, videlicet quod inflectatur ob lentitudinem. Citatur et hic: Σὺν τῷ θεῷ πλῶν κὰν ἐπὶ ῥιπὸς πλέοι, id est «Quisquis secundo navigarit numine,/ Is vel saligno navigarit vimine». Extat et hic inter sententias proverbiales, citatus item ab Aristophanis interprete: Θεοῦ θέλοντος κὰν ἐπὶ ῥιπὸς πλέοις, id est «Deo favente naviges vel vimine».

1057. Phoenice vivacior

Lucianus in Sectis: Ἦν μὴ φοίνικος ἔτη βίῳσῃ, id est «Ni phoenicis annos vixeris». De phoenicis vivacitate diximus alibi. Cuius etiam raritas proverbio fecit locum: «Phoenice rarior». Quale est illud: «Corvo quoque rarior albo». Negant enim phoenicem esse nisi unicam, si qua fides scriptoribus.

1058. Cum plurimum laboraverimus, eodem in statu sumus

Lucianus in Sectis: Καὶ, κατὰ τοὺς παροιμαζομένους, πολλὰ μοχθήσαντες ὁμοίως ἐσμέν, id est «Ac, iuxta proverbium, cum multum laboraverimus, itidem ut antea sumus». De frustra laborantibus. Quod evenit iis, qui post diuturnum studium nihilo reperiuntur eruditiores, post longam negotiationem nihilo ditiores.

1059. Aquam in mortario tundere

Ὑδωρ ὑπέρῳ πλήττειν, id est «Aquam pistillo tundere». Lucianus in Sectis: Ὡσπερ εἰ τις ὄλμων ὕδωρ ἐγγέας ὑπέρῳ σιδηρῷ πλήττοι, id est «Tanquam si quis aquam in mortarium infusam ferro pistillo tundat». Quadrat in eos, qui laborant inaniter; siquidem aquam si quis vel aetatem contundat, nihil aliud erit quam aqua. Lucianus in eodem opere: Οὐκ εἰδώς, ὅτι, ἂν ἀποβάλῃ, φασὶ, τοὺς ὤμους πλήττων, ὕδωρ ὁμοίως τὸ ὕδωρ μένει, id est «Ignarus, quod etiam si humeros, ut aiunt, verberando decutias, tamen aqua manet aqua». Suidas ad hunc effert modum: Ἀναπολεῖς τοὺς ὤμους ὕδωρ πίσσω, ὁμοίως ὕδωρ μένει, id est «Versas scapulas aquam pinsens, aqua tamen aequa aqua manet». Quantumvis doceas ὄνον λύρας, quantumlibet admoneas stupidum, sui similis esse pergit.

1060. Gnomon et regula

Quod est in re quapiam praecipuum, et ad quod unum reliqua omnia conferuntur, «regulam et gnomonem» proverbio vocabant. Lucianus in Harmonide: Ὅτι το κεφάλαιον ἀρετῆς ἀπάσης, ὁ γνώμων, φασὶ, καὶ ὁ ὁρθὸς κανὼν τῶν τοιούτων, id est «Quod est caput omnis virtutis, gnomon, ut aiunt, et recta regula». Idem in Scytha: Οὗτός σοι Ἑλληνικὸς κανὼν, id est «Hic tibi Graecanica regula». Item in Sectis: Τοῦτονὶ κανόνα καὶ στάθμην ἀκριβῆ τοιούτων, id est «Hanc regulam et amussim certissimam rerum eiusmodi». Porro ad regulam exaequant fabri structuram. Iidem

ubriachi non trattengano le parole, che dovrebbero ritornare giù nella gola. Pindaro, nelle *Nemee* [9,49], afferma: «presso il cratere di vino le parole si fanno audaci», sia perché il vino dà fiducia in se stessi, sia perché in un simposio è consentito parlare solennemente, sia perché chi ha vinto viene celebrato a buon diritto e senza pericolo.

1056. Attraversare l'Egeo su una barchetta di frasche. Era detto di coloro che tentano di realizzare con modesti strumenti cose troppo difficili. Luciano, nelle *Sette* [*Herm.* 28] afferma: «volendo attraversare il mare Egeo o lo Ionio, come si dice, sopra un fuscello». È citato dalla *Suida* [184] questo senario, che si trova nella *Pace* di Aristofane [699]: «per guadagnare navigherebbe anche sopra un fuscello». Rimprovera Simonide perché smodato nel suo desiderio di guadagno, in quanto aveva scritto componimenti su richiesta. D'altra parte *rips* è un vimine ritorto o un ramo di salice, da *répo*, certo perché si piega in virtù della sua flessibilità. È citato anche questo verso [*Soph. Ai.* 383]: «chi naviga col favore del dio navigherebbe anche sopra un fuscello». Compare anche questo tra le sentenze proverbiali, citato dall'interprete di Aristofane [*schol. Ar. Pac.* 699]: «se lo vuole il dio potresti navigare anche sopra un fuscello».

1057. Più longevo della fenice. Luciano nelle *Sette* [*Herm.* 53]: «se non vivessi gli anni della fenice». Sulla longevità della fenice abbiamo già parlato [*Ad.* 1610 *Phoenixe rarior*]. Anche la sua rarità ha dato luogo al proverbio: «più raro della fenice». Ed è simile a: «più raro anche di un corvo bianco» [*Iuv.* 7,202]. Negano infatti che esista più di una sola fenice, se bisogna credere agli scrittori.

1058. Pur avendo faticato moltissimo, siamo nella stessa condizione. Luciano, nelle *Sette* [*Herm.* 69], afferma: «e, secondo quanto dice il proverbio, pur avendo faticato molto, siamo nella stessa condizione». Riguarda quelli che faticano inutilmente. Cosa che avviene a quanti, dopo un lungo studio, non si ritrovano per nulla più eruditi, o dopo una lunga transazione commerciale, per nulla più ricchi.

1059. Battere l'acqua nel mortaio. «battere l'acqua col pestello». Luciano, nelle *Sette* [*Herm.* 79], dice: «come se versata l'acqua nel mortaio la battesse con un pestello di ferro». È adatto per coloro che faticano invano; poiché anche a colpire di continuo l'acqua non si otterrà altro che acqua. Luciano, sempre nella stessa opera [79]: «non sapendo che, anche se perdessi le spalle a forza di colpi, l'acqua rimane sempre acqua». La *Suida* lo riferisce in tal modo [y 2031]: «rivolti le spalle impediando l'acqua, l'acqua rimane sempre acqua». Per quanto tu voglia insegnare la storia de «l'asino della lira» [*Ad.* 335], per quanto tu dia consigli ad uno sciocco, egli continua ad essere simile a se stesso.

1060. Gnomone e regola. Ciò che in qualunque cosa rappresenta l'eccellenza e ciò a cui unicamente si rapporta tutto il resto è detto in forma di proverbio «gnomone e regola». Luciano nell'*Armonide* [3] afferma: «quello che rappresenta il culmine di ogni virtù, gnomone e, come si dice, regola di tali cose». Lo stesso Luciano, nello *Scita* [7]: «questa è per te la regola greca». E poi nelle *Sette* [*Herm.* 18]: «questa regola qui è la livella precisa di tali cose». Difatti i carpentieri rendono pari la costruzione

utuntur et gnomonibus. Constat autem gnomon e duabus lineis rectis, quas utrinque dimetiens dissecio quadrangulo constituit.

1061. Caput

Eiusdem formae est, cum praecipuam negotii partem aut autorem rei «caput» vocamus. Terentius in Adelphis: «Te esse huic rei caput». Exempla tum apud Graecos scriptores, tum apud Latinos passim obvia sunt. Eundem in modum et arcem dicimus rei cuiuspiam. Aristoteles in praefatione Rhetoricorum ad Alexandrum: Ὡς ἀκρόπολις ἐστὶ σωτηρίας, id est «Quoniam incolumitatis arx est». Ποντιανός, apud Athenaeum, lib. X, πάντων δεινῶν μητρόπολιν εἶναι τὸν οἶνον, id est «vinum omnium malorum metropolim esse» dixit: hinc oriri temulentiam, hinc insaniam, hinc debacchationes. Plato De legibus libro primo: Κεφάλαιον δὴ παιδείας λέγομεν τὴν ὀρθὴν τροφήν, id est «Caput eruditonis censemus rectam educationem». Plautus in Asinaria: «Ego caput huic argento fui hodie reperiundo./ Ego pes fui. Quin nec caput, nec pes sermonis appareat». Idem in Captivis: «Quod neque pes usquam, neque caput compareat». Aliter usurpant «capitis» vocabulum, cum indicant rem non singulatim explicari, sed in summa proponi. Sic Aeschines adversus Timarchum: ὥς δὲ ἐν κεφαλαίῳ εἰρησθαι, id est «ut in summa dicam». Idem in oratione Περί τῆς παραπροσβείας eodem sensu dixit διὰ κεφαλαίων, id est «per singula». Itidem Demosthenes in oratione Περί τῶν ἐν Χερρονήσῳ: Ἐν κεφαλαίῳ δέ, ἃ λέγω, φράσας καταβῆναι βούλομαι, id est «Ubi in summa, de quibus loquor, dixero, volo descendere». Rursus in oratione contra Zenothemin: Τὸ μὲν οὖν πρᾶγμα, ὑπὲρ οὗ τὴν ψήφον οἴσετε, ὥς εἰπεῖν ἐν κεφαλαίῳ τοιοῦτόν ἐστι, id est «Itaque negotium quidem, de quo feretis suffragia, ut in summa dixerimus, sic habet».

1062. Somnium

Rem futilem, inanem et nihili «somnium» proverbio dicimus. Terentius in Adelphis: «De argento somnium». Lucianus in Harmonide: Πάντα ἐκεῖνα ὑπνῆγμια ὀνειράτα, φασί, καὶ ἐπῶν σκιαί, id est «Omnia subventanea somnia, sicut aint, et verborum umbrae». Idem in dialogo Nirei et Thersitae, et Menippi: Ονειράτά μοι λέγεις, id est «Somnia mihi narras». Plato lib. De rep. VII: Οὕτω ὕπαρ ἡμῖν καὶ ὑμῖν ἡ πόλις οἰκῆσεται, ἀλλ' οὐκ ὄναρ, id est «Atque ita vere nobis ac vobis civitas habitabitur, non autem somnium». Idem in Theaeteto: Ἄκουε δὴ ὄναρ ἀντὶ ὀνειράτος, id est «Audi iam somnium pro somnio», frivolum rationem pro frivola. Et Syrus servus in Adelphis herum suum «somnium» vocat prae Demea: «Tu quantus quantus es, nihil nisi sapientia es,/ Ille futilis, somnium». Plautus in Captivi duo: «Hic vigilans somniat». Plato libro De legibus III somnia dixit pro tenuibus vestigiis. Cum enim narrasset Darium non fuisse regis filium, sed eruditione rectaque institutione sic ad regnum pervenisse, ut ipse in divisione principatus septimam modo portionem obtineret, Οὐ καὶ νῦν ἔτι, inquit, μικρὰ ὀνειράτα λέλειπται, id est «Cuius rei nunc quoque exigua restant somnia».

1063. Ne in tonstrinis quidem

Lucianus in libello, cui titulus Quomodo conscribenda sit historia: Οὔτε τὸ λεγόμενον δὴ τοῦτο, ἐπὶ κουρείων τὰ τοιαῦτα μυθολογούντων ἀκούσας, id est «Qui nec in tonstrinis, quod dici solet, talia fabulantes audierit», quod in tonsorum officinis fere otiosi desideant et suam quisque fabulam adferat in medium. Unde Flaccus: «Gaudent ubi vertice raso/ Garrula securi narrare pericula nautae». Item alibi: «Opinor/ Omnibus et lippis notum et tonsoribus esse», cuius alibi meminimus.

con la regola. Usano anche lo gnomone. È costituito da due linee rette, formate, da un lato e dall'altro, da un diametro che taglia un quadrilatero.

1061. Capo. Il proverbio ha questa forma quando chiamiamo «capo» la parte principale di un affare o l'autore di una cosa. Terenzio, ne *I due fratelli* [568], dice: «tu sei il capo di questa cosa». Si incontrano esempi sparsi sia negli autori greci che in quelli latini. Allo stesso modo diciamo anche «vetta» di qualcosa. Aristotele, nella prefazione della *Retorica ad Alessandro* [1420 b 30-1421 a 1], scrive: «poiché è la vetta della salvezza». Ponziano, nel libro decimo di Ateneo [443 c d], dice che il vino è la madrepatria di tutti i mali: da questo sorge l'ubriachezza, la follia, la furia aggressiva. Platone nel primo libro delle *Leggi* [643 c d] afferma: «diciamo che la giusta educazione è il capo dell'istruzione». Plauto nella *Commedia dell'asino* [728-729]: «sono io il capo che ha permesso oggi di trovare il denaro./ Ed io il piede./ Ma se non compare né il capo né il piede del discorso». E nei *Prigionieri* [614]: «perché non comparirebbe mai né il piede né il capo». Altri utilizzano la parola «per sommi capi», quando indicano che la cosa non è spiegata singolarmente, ma è proposta nel complesso. Così si esprime Eschine contro Timarco [1,177]: «per dire in sommi capi». E sempre Eschine nell'orazione *Sulla corrotta ambasceria* [2,25] disse con lo stesso significato «per capi». E poi Demostene, nell'orazione *Sui fatti del Chersoneso* [8,76]: «dopo aver esposto per sommi capi ciò di cui parlo, voglio scendere». E poi, nell'orazione *Contro Zenotemi* [32,13]: «il fatto, sul quale esprimerete il voto, per dirla in sommi capi è questo».

1062. Sogno. Chiamiamo «sogno» qualcosa di futile, vano e di nessun valore. Terenzio, ne *I due fratelli* [204], dice: «riguardo al denaro si può solo sognare». Luciano, nell'*Armonide* [4]: «tutti quei vani sogni e, come dicono, ombre di parole». Lo stesso Luciano, nel *Dialogo di Nireo e Tersite e Menippo* [dial. mort. 25,2]: «mi parli di sogni». Platone, nel libro settimo della *Repubblica* [520 c]: «In tal modo noi e voi abiteremo realmente la città, non è un sogno». E sempre Platone, nel *Teeteto* [201 d]: «ascolta un sogno per un sogno» un motivo vano per un altro vano. E il servo Siro ne *I due fratelli* [394-395] chiama il suo padrone «sogno» davanti a Demea: «tu per quanto sei grande non sei altro che saggezza,/ quello è futile, un sogno». Plauto, nei *Prigionieri* [848]: «costui sogna stando sveglio». Platone, nel terzo libro delle *Leggi* [695 c], chiamò «sogni» tracce insignificanti. Avendo raccontato infatti che Dario non era figlio del re, ma che era arrivato al regno educato e formato correttamente così da ottenere nella divisione del potere solo la settima parte, «di cui – egli dice – ancora adesso non rimangono che piccole tracce simili ad un sogno».

1063. Nemmeno dal barbiere. Luciano, nel libretto intitolato *Come bisogna scrivere la storia* [24], afferma: «non avendo sentito parlare di simili storie nemmeno, come si dice, dal barbiere», poiché nelle botteghe dei barbieri si trattengono i perdigiorno e ognuno racconta le proprie chiacchiere. Per tale motivo Flacco [Iuv. 12,81-82] dice: «dove col capo rasato/ i marinai al sicuro si divertono a chiacchierare dei pericoli». E da un'altra parte [serm. 1,7,2-3] scrive: «credo/ sia noto a tutti i cisposi e ai barbieri», cosa di cui abbiamo riferito in altro luogo [Ad. 544] .

1064. Nunquid et Saul inter prophetas?

Liber Regum primo, capite decimo, refertur huiusmodi proverbium: FONT ADOB ARABIC, id est: «Nunquid et Saul inter prophetas?» Natum a Saule, qui cum in prophetarum coetum incidisset, subito et ipse divino furore correptus vaticinari coepit. Id admirantes, qui Saulem antea cognoverant, inter se dictitabant: «Quid accidit Sauli? Nam et Saul inter prophetas?» Ea vox deinde versa est Hebraeis in proverbium de re nova et inopinata subitaque. Est autem apud illos iambicus dimeter. Gregorius Nazianzenus in Apologia de fuga sua in Pontum sic usurpat, ut quadrare videatur, ubi promiscue quilibet sibi magnificam aliquam functionem usurpant, velut hisce temporibus nemo non tractat sacras literas: Ἀντὶ τοῦ, inquit, εἶναι διδασκτοὺς θεοῦ καὶ πάντων προφητευόντων, ὥστε εἶναι καὶ Σαοὺλ ἐν προφήταις κατὰ παλαιὰν ἱστορίαν καὶ παροιμίαν, id est «Dum pro eo, quod deberent esse dociles Dei, prophetant omnes, adeo ut et Saul sit inter prophetas iuxta priscam historiam ac proverbium». Finitimum illi: Καὶ κόρχορος ἐν λαχάνοις, καὶ τὸ ἐν φακῇ μύρον, id est «Corchorus inter olera», et «In lente unguentum», sive «Lenti admixtum unguentum».

1065. In foribus urceum

Ἐπὶ θύραις τὴν ὕδριαν, id est «In foribus aequalem» (nam hoc verbo usus est Plautus). Aristoteles libro Rhetoricorum primo: Τὸ δὲ τέλος ἀγαθόν, ὅθεν ταῦτα εἰρηται: “Κὰδ δὲ κεν εὐχολὴν Πριάμῳ”, καὶ “Αἰσχροὺν τοι δηρὸν τε μένειν,/ καὶ ἡ παροιμία δὲ τὸ/ Ἐπὶ θύραις τὴν ὕδριαν”, id est «Finis autem bonus, unde illa dicta sunt: “Et laudem Priamo”, praeterea “Turpe diu mansisse,/ iam vero proverbium etiam illud:/ Urceum iuxta fores”». Interpres quispiam, nam librum ἀνώνυμον suppeditarat eruditissimus amicus noster Baptista Egnatius, ait significari rem contemptam ac vilem. Negliguntur enim, quae passim sunt obvia, quaeque facile quibuslicet contingunt. Itaque urceum in foribus positum nemo studet tollere, proclive enim, verum uniones in scriniis reconditos magis expetunt. Plutarchus Περί πολυφιλίας ait rubum ultro haerentem negligi ac praeteriri, vineam oleasque expeti, recensens hanc sententiam: Οὐ γὰρ αἰρετέον πάντως τὸ ῥαδίως ἀλισκόμενον, id est «Non est tollendum, quod admodum facile consequi licet». Item in Epistolis Seneca: «Multi aperta transeunt, condita et abstrusa rimantur. Furem signata sollicitant. Vile videtur quicquid patet. Aperta effractarius praeterit. Hos mores habet populus, hos imperitissimus quisque: in secreta irrumpere cupit». Porro proverbium imperfectum ac mutilum videtur, quandoquidem Aristoteles ad eum modum pleraque refert, tanquam alioqui per se satis nota. Apparet esse hemistichium iambici trimetri a comico quopiam mutuo sumptum.

1066. Haud quaquam difficile Atheniensem Athenis laudare

Aristoteles libro Rhetoricorum primo: Ὡσπερ γὰρ ὁ Σωκράτης ἔλεγεν, οὐ χαλεπὸν Ἀθηναίους ἐν Ἀθῆναις ἐπαινεῖν, id est «Quemadmodum enim dixit Socrates, haud difficile est Athenienses Athenis laudare». Citat idem, eodem in opere de prooemiis agens: «haud quaquam esse difficile Athenienses laudare apud Athenienses, verum apud Lacedaemonios id fore difficile». Extat autem in Menexeno Platonis, idque in adagionis locum cessit. Dictum est autem propter encomia orationesque panegyricas, quae Athenis ex more exhibebantur iis, qui fortiter oppetiissent in bello. In quibus quoniam plurima dicebantur in laudem populi Atheniensis, pronis auribus audiebantur, propterea quod suis quisque laudibus favet.

1064. Forse anche Saul è tra i profeti? Nel primo libro dei *Re* [1 Sm. 10,11], al capitolo decimo è riferito un proverbio di questo tipo. È derivato da Saul che, trovatosi insieme ai profeti, preso da sacro furore, cominciò d'improvviso anch'egli a vaticinare. Quanti conoscevano Saul in precedenza, meravigliati da ciò, andavano dicendo tra loro: «Cosa è accaduto a Saul? Forse anche Saul è tra i profeti?». Questa espressione è stata poi messa dagli Ebrei in forma di proverbio, riguardo a qualcosa di nuovo, inatteso ed improvviso. Presso di loro vi è anche un dimetro giambico. Gregorio Nazianzeno, nell'*Apologia* per la sua fuga nel Ponto [or. 2,8] lo utilizza così da sembrare adeguato quando, senza distinzione, chiunque pratici attività di grande rilievo, come di questi tempi non c'è nessuno che non si occupi di testi sacri: «invece di essere istruiti su Dio – egli dice – tutti vanno predicando, così che anche Saul è tra i profeti, secondo l'antica storia e proverbio». È simile a: «anche il corcoro tra la verdura» [Ad. 623] e «il profumo tra le lenticchie» o «il profumo mescolato alle lenticchie».

1065. L'orcio sulla porta. «La brocca sulla porta» (Plauto [Curc. 312] ha usato questo termine). Aristotele, nel primo libro della *Retorica* [1363 a 5-7], afferma: «il fine è un bene; perciò si dice [Il. 2,160 e 298]: «gloria a Priamo» ed inoltre «è vergognoso restare a lungo...» e quel proverbio “l'orcio sulla porta”». Un interprete, (difatti il nostro eruditissimo amico Battista Egnazio ci aveva fornito un libro «senza nome») dice che questo proverbio indica una cosa vile e disprezzata. Sono tralasciate difatti quelle cose che si incontrano da ogni parte, e che capitano facilmente a chiunque. Per questo nessuno si interessa di prendere un orcio posto sulla porta; questo, infatti, è a portata di mano, ma si cercano di più le perle rare chiuse negli scrigni. Plutarco, nell'opera *Sul gran numero di amici* [mor. 94 e], dice che il rovo che mette radici spontaneamente è tralasciato e tenuto in poco conto, mentre si ricerca l'olivo e la vigna, riportando questa espressione: «non è desiderabile ciò che si ottiene troppo facilmente». E poi Seneca, nelle *Lettere* [68,4], dice: «Molti tralasciano ciò che è manifesto, ma cercano quello che è nascosto ed occulto. Ciò che è chiuso da un sigillo attrae il ladro, tutto quello che è aperto sembra di scarso valore. Lo scassinatore lascia perdere quello che è accessibile. Questo è il comportamento del popolo, di chiunque non abbia esperienza: desidera penetrare in ciò che è segreto». Il proverbio sembra però imperfetto e mutilo, poiché Aristotele ne riferisce la maggior parte in questo modo, come se, in merito al resto, fosse già conosciuto di per sé. Pare che sia la metà di un verso giambico preso in prestito da qualche poeta comico.

1066. Non è certo difficile lodare un Ateniese ad Atene. Aristotele nel primo libro della *Retorica* [1367 b 8-9] afferma: «come diceva Socrate non è difficile lodare un Ateniese ad Atene». E lo stesso Aristotele [3,1415 b 31-32] trattando dei proemi cita: «non è difficile lodare un Ateniese presso gli Ateniesi, ma lo sarebbe presso gli Spartani». È presente nel *Menesseno* di Platone [235 d] ed è divenuto un proverbio. È detto a motivo delle orazioni, degli encomi e dei panegirici che ad Atene secondo la consuetudine erano concessi a quanti in guerra avessero combattuto con valore. Poiché in questi elogi venivano fatte moltissime lodi del popolo ateniese, erano ascoltati con interesse, dato che ognuno è ben disposto verso la lode che lo riguarda.

1067. Exigua res est ipsa iustitia

Aristoteles libro Rhetorices primo: Διὸ καὶ τὴν δικαιοσύνην φασὶ μικρὸν εἶναι, id est «Unde etiam aiunt ipsam iustitiam exiguum quiddam esse». Quo proverbio significabant non multum adferre momenti, si probus sis, nisi talis etiam habearis, et opinionem longe plus valere quam rem ipsam. At quanto melius Aeschylus in tragoedia, cui titulus Ἐπὶ τῇ Θήβαις, de Amphiarao: Οὐ γὰρ δοκεῖν ἀριστος, ἀλλ' εἶναι θέλει,/ Βαθείαν αὐλακα διὰ φρονὸς καρπούμενος, id est «Neque enim videri, at esse vir cupit optimus,/ Mentis profundae segete perfruens bona»; rectius Socrates admonens, ut talis quisque sit, qualis haberi velit; modestius Euripides in Oreste probans opinionem, ubi res ipsa non adest, tanquam optimo proximam: Κρείσσον δὲ τὸ δοκεῖν, κἂν ἀληθείας ἀπῇ, id est «Res ipsa ut absit, optima est opinio». Itidem Terentius in Adelphis: «Si tibi istuc re ipsa non dolet, at simulare certe est hominis».

1068. Occasione duntaxat opus improbitati

Aristoteles lib. Rhetor. II: Καὶ πρὸς οὓς ἔχουσι προφάσιν ἢ προγόνων, ἢ αὐτῶν, ἢ φίλων, ἢ ποιησάντων καλῶς, ἢ μελησάντων ἢ αὐτούς, ἢ προγόνους, ἢ ὧν κήδονται. Ὡσπερ γὰρ ἡ παροιμία, προφάσεως δέεται μόνον ἢ πονηρία, id est «Aut adversus quos occasionem habent sive progenitorum nomine, sive suo ipsorum, sive amicorum, sive eorum, a quibus beneficio fuerunt affecti aut curae habiti vel ipsi, vel maiores ipsorum, vel eorum, pro quibus solliciti sunt. Quemadmodum enim proverbio dicitur, occasione duntaxat opus est malitiae». Quadrabit in nocendi cupidos, qui, ne temere laesisse videantur, causas praetexunt. Celebratur hic mimus, Publii, ni fallor, in hanc sententiam: «Malefacere qui vult, nusquam non causam invenit». Circumfertur et hodie vulgo apud nostrates adagium non usquequaque sprendendum: «Facile fustem invenerit, qui cupit caedere canem». Eodem spectat Terentianum illud: «Fingit causas, ne det, sedulo». Item illud Martialis: «Irasci tantum felices nostis amici,/ Non quia sic merui, sed iuvat hoc facere». Fortassis hic allusit et Euripides, cum sic ait in Iphigenia Aulidensi: Ἐπεὶ βραχείας προφάσεως ἔδει μόνον,/ Ἐφ' ἧς σ' ἐγὼ καὶ παῖδες αἱ λελειμμένα/ Δεξόμεθα δέξιν, ἣν σε δεξασθαι χρεών, id est «Occasione tantum opus fuerit levi,/ Ut et ipsa, quique mihi supersunt liberi,/ Te rursus accipiamus isthunc ad modum,/ Quo te accipi par est». Citant et hunc senarium ex Menandro: Μικρὰ πρόφασίς ἐστι τοῦ πράξει κακῶς, id est «Ad prave agendum parva sit occasio est».

1069. Vel a mortuo tributum auferre

Κἂν ἀπὸ νεκροῦ φέρεται, id est «Etiam a mortuo tollit», in hominem undecunque per fas nefasque lucrum captantem. Aristoteles lib. Rhetor. III, tractans de iis, quae pudenda habeantur, Οἶον, inquit, πενήτων ἢ τεθνεώτων, ὅθεν καὶ ἡ παροιμία, τὸ καὶ ἀπὸ νεκροῦ φέρεται ἀπὸ αἰσχροκερδίας γάρ, id est «Veluti si quis exigat a pauperibus sive defunctis; unde etiam illud ortum est adagium, etiam a defuncto tollere; propterea quod id a turpi lucri cupiditate proficiscitur». Finitimum est illi: Αἰτεῖ γὰρ καὶ τοὺς ἀνδριάντας ἀλφίτα, id est «Ipsis vel a statuis farinas postulat». Natum a tyrannis, qui et a sepluchris aut defunctorum statuibus vectigal colligunt. Legitur in epistola quadam ad Cratetem Diogenis: Καὶ τοὺς ἀνδριάντας τοὺς ἐν τῇ ἀγορᾷ προσίων αἰτεῖ τὰ ἀλφίτα, id est «Adi et statuas, quae in foro sunt, atque ab his cibum poscito».

1070. Pudor in oculis

Ἐν ὀφθαλμοῖς ἡ αἰδώς, id est «In oculis pudor». Horum nos pudet, quae in propatulo sunt, aspectus enim vel incutit, vel renovat etiam pudorem. Unde fit, ut pueri, cum pudescunt, oculos tegant. Et apud Platonem Socrates dicturus de amore ob pudorem oculos tegit, nimirum huc alludens. Hinc et poetae Cupidinem, quod sit improbissimus, caecum fingunt. Eodem pertinet illud Ciceronis,

1067. Anche la giustizia è una cosa insignificante. Aristotele, nel primo libro della *Retorica* [1365 b 6-7], afferma: «perciò dicono che anche la giustizia è una cosa insignificante». Con questo proverbio s'intende che non è molto importante essere onesti qualora non si sia ritenuti tali, e che l'opinione vale di gran lunga più dei fatti. Eschilo lo esprime con maggiore efficacia nella tragedia intitolata *Sette contro Tebe* [592-593], riferendosi ad Anfiarao: «non vuole sembrare il migliore, ma esserlo,/ mietendo dal solco profondo i frutti della mente». E più giustamente Socrate, che mette in guardia affinché ognuno sia così come vuole essere giudicato; con più misura Euripide, nell'*Oreste* [236], approvando l'opinione, quando mancano i fatti, come se fosse assai vicina a ciò che è buono: «è meglio l'opinione, anche se il fatto non è vero». E Terenzio, ne *I due fratelli* [733-734], dice: «se non ti duole per questa cosa,/ fingere è proprio dell'uomo».

1068. La malvagità ha bisogno soltanto di una scusa. Aristotele, nel secondo libro della *Retorica* [1,1372 b 37 -1373 a 4], scrive: «oppure contro quelli che trovano la scusa, o dei padri, o di loro stessi, o degli amici, o di quelli che hanno fatto loro del bene, o di quelli che hanno avuto cura di loro o dei padri, o di quelli per i quali si interessano. Come dice infatti il proverbio, la malvagità ha bisogno soltanto di una scusa». Si adatterà per quanti, desiderosi di fare del male, inventano dei pretesti per non dare la facile impressione di aver procurato un danno. È famoso questo mimo di Publilio [*Publ. Syr.* 28 Mayer], se non sbaglio, per questa espressione: «chi vuole fare del male, trova sempre un pretesto». È diffuso ancora oggi dalle nostre parti un adagio non tanto disprezzabile: «trova facilmente il bastone, chi vuole colpire il cane». A questo concetto è legato quel verso di Terenzio [*Eun.* 138]: «per non darmela, inventa in ogni modo delle scuse». E quei versi di Marziale [3,37]: «amici fortunati, sapete soltanto adirarvi,/non lo merito, ma vi piace farlo». Forse alludeva a questa espressione anche Euripide, quando così si esprime nell'*Ifigenia in Aulide* [1180-1182]: «c'è bisogno solo di un piccolo pretesto/ per il quale io e le figlie che restano,/ ti accoglieremo, se hai bisogno di ospitalità». Citano anche questo senario di Menandro [fr. 171 K.-A.]: «è piccolo il pretesto per fare del male».

1069. Portare via il tributo anche ad un morto. «Toglie anche ad un morto» è detto di chi da ogni parte, lecitamente o illecitamente, ottiene guadagni. Aristotele, nel terzo libro della *Retorica* [2,1383 b 23-24], trattando di quelle cose di cui avere pudore, afferma: «come togliere ai poveri, o ai morti, da cui è derivato il proverbio, "togliere anche ad un morto". È dato infatti da vergognosa avidità di guadagno». È simile a «chiede la farina anche alle statue» [Apost. 1,66]. È derivato dai tiranni che raccoglievano il tributo anche dai sepolcri e dalle statue dei defunti. In una lettera di Diogene a Cratete [Diog. Cyn. *epist.* 2 Hercher] si legge: «vai a chiedere la farina anche alle statue che sono nella piazza!».

1070. La vergogna è negli occhi. Noi ci vergognamo di ciò che è visibile; la vista, infatti, mette vergogna o la rinnova. Per questo i fanciulli, quando si vergognano, coprono gli occhi. In Platone [*Phaedr.* 237 a] Socrate, sul punto di parlare dell'amore, per la vergogna si copre gli occhi, alludendo certamente a questo detto. Per questo anche i poeti rappresentano Amore cieco, per via della sua disonestà. Al medesimo

«epistolam non erubescere». Videmus etiam eos, qui oculis capti sunt, a verecundia plurimum abesse. Huc spectavit Ovidius, cum ait noctem, utpote caecam, pudore vacare: «Nox», inquit, «et Amor vinumque nihil moderabile suadent:/ Illa pudore vacat, Liber Amorque metu». Refertur adagium ab Aristotele lib. Rhetoric. II: Καὶ τὰ ἐν ὀφθαλμῷ, καὶ τὰ ἐν φανερῷ. Ὅθεν καὶ ἡ παροιμία, τὸ ἐν ὀφθαλμοῖς εἶναι αἰδῶ, id est «Etea, quae sunt oculis exposita, quaeque in propatulo sunt. Unde et illud proverbio dicunt, pudorem in oculis esse». Citatur et apud Athenaeum lib. XIII. Idem in Problematis causam inquirens, quamobrem pudefactis rubescant aures, iratis oculi, huius adagii testimonium citat: Ἦ ὅτι, inquit, ἡ μὲν αἰδῶς ἐν ὀφθαλμοῖς καταψυξίς τις μετὰ φόβου, ὥστε εἰκότως ἀπολείπει τὸ θερμὸν τοὺς ὀφθαλμούς; Χωριζόμενον δὲ εἰς τὸν δεκτικώτατον φέρεται τόπον· τοιοῦτος δὲ ὁ ἐν τοῖς ἄκροις τῶν ὠτῶν, ὁ γὰρ ἄλλος ὀστῶδης. Ὁργίζομένοις δὲ ἐπανέρχεται τὸ θερμὸν, μάλιστα δὲ γίνεται φανερὸν ἐν τοῖς ὀφθαλμοῖς διὰ τὴν χροάν οὖσαν λευκὴν, id est «An propterea, quod pudor in oculis frigus quoddam adducit una cum metu, atque ob id merito calor destituit oculos? Is vero demigrans inde fertur ad locum sui maxime capacem; est autem huiusmodi summa pars aurium, nam reliqua pars est ossea. Rursum iratis calors suffunditur, idque potissimum apparet in oculis propter albicantem illorum colorem». Refertur hic versus ex Euripide: Αἰδῶς ἐν ὀφθαλμοῖσι γίνεται, τέκνον, id est «Mea gnata, in oculis nascitur hominum pudor». Aristophanes in Vespis: Ἀλλὰ τοῦτοις γε οὐκ ἐνι/ Οὐδ' ἐν ὀφθαλμοῖσιν αἰδῶς τῶν παλαιῶν ἐμβάδων, id est «Caeterum istis haud inest/ Calciamenti vetusti nec vel in oculis pudor». Huc referri potest et illud, quod Aristoteles lib. Rhetoricorum primo ex Sapphone citat: Αἰδῶς κέν σε οὐκ εἶχεν ὄμματα, id est «Non esset tibi pudor in oculis». Hinc et illae figurae: «Quo ore, qua fronte audebis obiurgare filium?», et illud apud Ciceronem in Epistolis ad Atticum: «Nec enim conquisitores φαινοπροσωπεῖν audent». Quin et hodie vulgo dicunt: «Non audebis faciem ostendere». Apud Euripidem, in Iphigenia Aulidensi, Menelaus iubet Agamemnoni, ut sese aspiat, videlicet quo facti pudeat: Βλέψον εἰς ἡμᾶς, ἵν' ἀρχᾶς τῶν λόγων ταύτας λάβω, id est «Aspice in nos recta, ut hoc capiam loquendi exordium», isque respondet: Μὴν τρέσας οὐκ ἀνακαλύψω βλέφαρον, Ἀτρέως γηγῶς; id est «Num verebor lumina in te tollere, Atreo satius?» Fortassis huc ascribendum erat, quod apud Homerum Achilles Agamemnonem κυνώπην vocat ob impudentiam, velut «oculis caninis» et inverecundis.

1071. Conciliant homines mala

Δυνάγει τοὺς ἀνθρώπους κακά, id est «Conciliant homines mala». Sententia proverbialis, quae declarat id, quod vulgo fit, ex hostibus nonnunquam amicos fieri propter malum aliquod incidens utrisque commune. Aristoteles libro Rhetoricorum primo: Οὐδὲν γὰρ κωλύει ἐνίστε ταῦτὸ συμφέρειν τοῖς ἐναντίοις. Ὅθεν λέγεται, ὡς τὰ κακὰ συνάγει τοὺς ἀνθρώπους, ὅτ' ἂν ἡ ταῦτὸ βλαβερόν ἀμφοῖν, id est «Nihil enim vetat quo minus idem conducat ambo adversariis. Unde dicitur illud, conciliari homines malis, quoties idem utrisque noxium fuerit». De «syncretismo» diximus alibi. Quin huc quoque potest deflecti proverbium, ut dicamus inductum favere inducto, infantem infanti, nepotem nepoti. Neque enim bonarum modo rerum similitudo conglutinat necessitudinem, verumetiam ex malis communibus saepenumero mutua nascitur benevolentia. Amant fere inter se, qui simul fecere naufragium, qui militarunt una, qui simul capti fuerunt ab hoste, denique qui corporis aut animi morbis iisdem laborant.

1072. Ama tanquam osurus, oderis tanquam amaturus

Δεῖ φιλεῖν ὥσπερ μοιήσοντα, μισεῖν δὲ ὥσπερ φληήσοντα, id est «Sic amandum, tanquam sis osurus, sic oportet odisse, tanquam sis amaturus». Hanc Biantis sententiam Aristoteles in libris

proverbio attiene quel detto di Cicerone [*fam.* 5,12,1] «la lettera non arrossisce». Vediamo anche che quanti sono privi della vista in grandissima parte non provano vergogna. A questo faceva riferimento Ovidio quando diceva che la notte, in quanto cieca, non ha vergogna [*am.* 1,6,59-60]: «la notte, Amore e il vino non persuadono alla moderazione:/ quella è priva di vergogna, Libero e Amore di paura». Da Aristotele, nel libro secondo della *Retorica* [1384 a 33-34], è riferito l'adagio: «quello che è davanti agli occhi e quello che è visibile. Da cui il proverbio secondo il quale la vergogna è negli occhi». È citato anche nel tredicesimo libro di Ateneo [13,564 b]. E lo stesso Aristotele, nei *Problemi* [32,961 a 9-15], cercando la causa per la quale ai vergognosi si arrossano le orecchie, agli adirati gli occhi, cita la testimonianza di questo adagio: «o forse perché la vergogna negli occhi è una sorta di raffreddamento insieme alla paura, così che verisimilmente il calore abbandona gli occhi? Separandosi, è portato verso un luogo del corpo più atto a riceverlo; tale è la punta delle orecchie, poiché il resto è struttura ossea. A chi è preso dall'ira invece il calore si diffonde, e diviene visibile soprattutto negli occhi per via della pelle bianca». È riferito questo verso da Euripide [fr. 457 K.]: «o figlia, negli occhi sorge la vergogna». Aristofane, nelle *Vespe* [446-447]: «certo costoro non hanno negli occhi neppure rispetto dei vecchi calzari». A questo si può riferire anche ciò che è citato da Aristotele nel primo libro della *Retorica* [1357 a 14] riprendendo Saffo [fr. 149,5 D.]: «non avresti la vergogna negli occhi». Derivano da qui anche quelle espressioni: «con che faccia, con che fronte oserai rimproverare il figlio?» [Ter. *Phorm.* 1042] e in Cicerone nelle *Lettere ad Attico* [7,21,1]: «gli indagatori non hanno il coraggio di *phainoprosopéin* [mostrare la faccia]». Ed anche oggi dicono comunemente: «non oserai mostrare il volto». In Euripide, nell'*Ifigenia in Aulide* [320-321], Menelao ordina ad Agamennone di guardarlo in volto, certamente perché si vergogna di quanto compiuto: «guardami in faccia, perché io dia inizio a questo discorso» e quello risponde: «forse per timore non mostrerò il mio sguardo, io figlio di Atreo?». Forse bisognerebbe aggiungere a questo il fatto che in Omero [*Il.* 1,159] Achille chiama Agamennone *kynôpes* per l'impudenza, ovvero «dagli occhi di cane» e spudorati.

1071. I mali uniscono gli uomini. Espressione proverbiale che mostra quanto avviene comunemente, ovvero che qualche volta persone nemiche diventano amiche a causa di un male che colpisce entrambe. Aristotele, nel libro primo della *Retorica* [1362 b 37 – 1363 a 1], afferma: «nulla impedisce che talvolta la stessa cosa sia utile a due persone avversarie. Da qui si dice che i mali uniscono gli uomini, quando entrambi sono danneggiati alla stessa maniera». Altrove abbiamo parlato del «sincretismo» [*Ad.* 11]. Ma il proverbio può anche volgersi a questa funzione, ovvero per dire che l'ignorante sostiene l'ignorante, il fanciullo aiuta il fanciullo, il nipote il nipote. Difatti non soltanto la comunanza di esperienze positive cementa il rapporto di amicizia, ma anche dai mali comuni assai spesso nasce l'affetto. Si vogliono bene quelli che insieme hanno fatto naufragio, quelli che hanno militato insieme, quelli che insieme sono stati catturati dal nemico, ed anche quelli che sono affetti dagli stessi mali del corpo e dell'anima.

1072. Ama come se dovessi odiare, odia come se dovessi amare. «Bisogna amare come se si stesse per odiare, e così bisogna odiare come se si stesse per amare».

Rhetoricorum satis indicat in proverbium abiisse, cum ita scribit: Ὅτι οὐ δεῖ, ὥσπερ φασί, φιλεῖν ὥς μισήσοντα, ἀλλὰ μάλλον μισεῖν ὥς φιλήσοντα, id est «Non est amandum, quasi sis osurus, quemadmodum aiunt, sed ita exercendum odium, tanquam sis aliquando amaturus». Ac paulo inferius: Δεῖ φιλεῖν, οὐχ ὥσπερ φασίν, ἀλλ' ὥς ἀεὶ φιλήσοντα, id est «Oportet amare, non quemadmodum aiunt, sed tanquam semper amaturum». Commonstrat enim illic philosophus, quo pacto refellendae corrigendaeque sint sententiae vulgo receptae atue inculcatae. M. Tullius in sermone De amicitia scribit Scipioni usqueadeo non placuisse dictum hoc, Biantis nomine celebratum, ut negaret «ullam vocem inimiciorem amicitiae reperiri potuisse, quam eius, qui dixisset ita amare oportere, ut si aliquando esset osurus; nec vero se adduci posse, ut hoc, quemadmodum putaretur, a Biante dictum esse crederet, qui sapiens habitus esset unus e septem, sed impuri cuiusdam aut ambitiosi, aut omnia ad suam potentiam revocantis esse sententiam: Quo nam enim modo, inquit, quisquam amicus eius esse poterit, cuius se putabit inimicum esse posse? Quin etiam necesse erit cupere et optare, ut quam saepissime peccet amicus, quo plures det sibi tanquam ansas ad reprehendendum; rursum autem recte factis commodisque amicorum necesse erit angi, dolere, invidere. Quare hoc quidem praeceptum, cuiuscunque est, ad tollendam amicitiam valet. Illud potius praecipendum fuit, ut eam diligentiam adhiberemus in amicitiiis parandis, ut ne quando amare inciperemus eum, quem aliquando odisse possemus». Hactenus Cicero. Refertur ab eodem Aristotele paulo superius ac repetitur *Moralium Eudemiorum* septimo hic senarius: Οὐδεὶς ἐραστὴς, ὃς τις οὐκ ἀεὶ φιλεῖ, id est «Non est amicus hic, qui amare desinit». Qui emolumenti causa amat, potitus eo, quod concupiscebatur, amare desiit. At bonorum amicitia, quoniam virtuti nititur, immortalis est. Extat autem hic versus apud Euripidem in *Troadibus*. Diogenes Laertius mutilum adagium refert: Ἐφασκε φιλεῖν ὥς μισήσοντας, τοὺς γὰρ πλείστους εἶναι κακοὺς, id est «Iubebat amare tanquam osuros, plurimos enim esse malos». Huc adscribendus mimus ille Publianus, qui est apud Aulum Gellium: «Ita amicum habeas, posse ut fieri inimicum putes», et alius eiusdem, ut opinor, sed Senecae titulo: «Ita crede amico, ne sit inimico locus». Sophocles item in *AIace mastigophoro*: Ἐγὼ δ' ἐπίσταμαι γὰρ ἀρτίως, ὅτι/ Ὅτ' ἐχθρὸς ἦμιν, ἐς τοσόνδ' ἐχθραντέος,/ Ὡς καὶ φιλήσων αὐθις· ἐς τε τὸν φίλον/ Τοσοῦθ' ὑπογοῦν ὠφελεῖν βουλήσομαι,/ Ὡς αἰὲν οὐ μενοῦντα· τοῖς πολλοῖσι γὰρ/ Βροτῶν ἀπιστός ἐσθ' ἑταιρείας λιμήν, id est «At ipse didici nuper, ut si quando sim/ Inimicus ulli, hunc oderim hactenus, velut/ Aliquando amicum habiturus; erga amicum item/ Officia sic exerceam, ut qui non siet/ Semper futurus amicus; etenim plurimis/ Sodalitatis portus est tutus parum».

1073. Atticus advena

Ἀττικὸς πάροικος, id est «Atticus advena», in violentos et feroces in vicinos dicebatur. Duris apud Zenodotum ait ex Atticorum moribus natum, quod olim finitimos e sedibus suis exigere consueverint. Craterus inde manasse putat, quod Athenienses, qui Samum missi fuerant, indigenas expulerint. Notatur adagium ab Aristotele lib. *Rhetoricorum* III: Ἐτι, inquit, ἐνὶ τῶν παροικιῶν καὶ γυναιεῖς εἰσιν, οἷον μαρτυρία· Ἀττικὸς πάροικος, id est «Ad haec nonnulla proverbia sunt et sententiae, tanquam testimonia, ut "Atticus advena"». Proinde proprie quadrabit in eos, qui ita nuper in munus aliquod asciti sunt, ut superiores eiiciant.

1074. Purpura iuxta purpuram diiudicanda

Ἡ πορφύρα παρὰ τὴν πορφύραν διακριτέα, id est «Purpura ad purpuram diiudicanda est». Certissimum iudicium ex collatione nascitur. Unde emptores mercaturi purpuram, ne fallantur,

Aristotele, nei libri della *Retorica* [2,1395 a 26-27], spiega ampiamente che questa sentenza di Biante è divenuta un proverbio, e così scrive: «non bisogna, secondo quanto dicono, amare come se si stesse per odiare, piuttosto odiare come se si stesse per amare». E poco più avanti [2,1395 a 29-30]: «bisogna amare non come dicono, ma come se si amasse per sempre». Difatti il filosofo dimostra in quel passo come vadano corretti o rifiutati i giudizi comunemente accolti ed inculcati. Marco Tullio, nel dialogo *Sull'amicizia* [59-60], scrive che Scipione rifiutava questa espressione, diffusa sotto il nome di Biante, a tal punto da negare «che si potesse trovare parola più nemica dell'amicizia di quella pronunciata da chi avesse detto che bisognava amare così come se alla fine si dovesse odiare; né in verità egli poteva essere spinto a credere che questa frase, come si riteneva, fosse stata pronunciata da Biante, considerato uno fra i sette sapienti, ma che fosse il giudizio di un indegno o di un ambizioso o di uno che riconduceva al suo potere ogni cosa. In che modo infatti – egli dice – uno potrà essere amico, di quello verso il quale si potrà ritenere nemico? Sarà anzi necessario desiderare e preferire che l'amico sbagli il più spesso possibile, perché offra a lui moltissimi appigli per essere rimproverato. Di contro, per i successi degli amici, egli dovrà affliggersi, essere addolorato ed invidioso. Perciò questo insegnamento, a chiunque appartenga, è fatto per distruggere l'amicizia. Bisognerebbe piuttosto esortare affinché nello stringere amicizie si ponga attenzione a non iniziare un legame con qualcuno che un giorno potremmo odiare». Fin qui Cicerone. È riferito dallo stesso Aristotele poco più sopra [1394 b 16] e viene ripetuto nel settimo libro dell'*Etica ad Eudemo* [1235 b 21] questo senario [Eur. *Tro.* 1051]: «non è amico chi non ama sempre». Chi ama per interesse, una volta ottenuto ciò che desidera, smette di amare. Ma l'amicizia dei giusti è immortale, in quanto poggia sulla virtù. Il verso compare nelle *Troiane* di Euripide. Diogene Laerzio [1,87] riferisce un adagio mutilo: «diceva di amare come se si dovesse odiare; infatti moltissimi erano i malvagi». A questo bisogna aggiungere quel mimo di Publilio [Publil. *Syr.* 1 16 Meyer] che si ritrova in Gellio [17,14,4]: «tratta l'amico pensando che potrebbe diventarti nemico» ed un altro, del medesimo autore [1,32], come credo, ma attribuito a Seneca: «credi all'amico perché non ci sia spazio per il nemico». E Sofocle nell'*Aiace portatore di frusta* [678-683]: «ho imparato di recente che quando odio, odierai fino al punto di amare: e gioverei con la mia assistenza all'amico tanto che non lo rimarrebbe per sempre. Per molti uomini infatti è infido il porto dell'amicizia».

1073. Straniero Attico. Era detto dei violenti e degli arroganti nei confronti dei vicini. Duride [*FGrHist* 76 F 96], in Zenodoto [2,28], dice che il proverbio è nato dalle consuetudini degli Attici, che un tempo erano soliti cacciare i vicini dai loro territori. Cratero [*FGrHist* 342 F 21] ritiene derivi dal fatto che gli Ateniesi, inviati a Samo, cacciarono gli indigeni. L'adagio è registrato da Aristotele nel terzo libro della *Retorica* [2,1395 a 19-20]: «perciò – egli dice – alcuni proverbi sono anche sentenze, come fossero testimonianze, come “straniero Attico”». Si adatterà dunque a coloro che da poco sono stati accolti in qualche mansione tanto da cacciarne quelli che vi erano da prima.

1074. La porpora va giudicata accanto alla porpora. Il giudizio più preciso nasce dalla comparazione. Per questo i mercanti che hanno intenzione di acquistare una stoffa

alteram adhibent purpuram. Licebit uti, quoties negabimus infantiam aut inscitiam indoctorum plene deprehendi, nisi cum eloquentium et eruditorum scriptis conferantur. Etenim si vel Salustium conferas cum Cicerone, iam velut obmutescit ille, alioqui per se disertissimus. Refertur adagium a Phoebammone sophista in commentario De figuris rhetoricis. Meminit et Isocrates in Oratione Panathenaica: Ἀλλ' ὥσπερ τὴν πορφύραν καὶ τὸν χρυσὸν θεωροῦμεν καὶ δοκιμάζομεν ἑτέρα παραδεικνύοντες, id est «Sed quemadmodum purpuram et aurum consideramus ac probamus, purpuram cum purpura conferentes». Haud arbitrator prorsus ἀπροσδιόνυσον fore, si de conferenda purpura locum huc ascripsero ex Aureliano Flavii Vopisci: «Meministis», inquit, «fuisse in templo Iovis Opt. Max. Capitolini pallium breve purpureum, lanestre; ad quod cum matronae atque ipse Aurelianus iungeret purpuras suas, cineris specie decolorari videbantur caeterae divini comparatione fulgoris. Hoc munus rex Persarum ab Indis interioribus sumptum Aureliano dedisse perhibetur scribens: “Sume purpuram, qualis apud nos est”. Nam postea diligentissime et Aurelianus, et Probus, et proxime Diocletianus missis diligentissimis confectoribus requisiverunt tale genus purpurae, nec tamen invenire potuerunt. Dicitur enim sandix Indica talem purpuram facere, si curetur». Allusit huc Quintilianus libro XII, cap. De generibus dicendi, agens de dictione, quae, quod mediocris est, per se habet admirationem, sed admotis iis, quae sunt eximia, desinit esse admirationi: «Habet», inquit, «admirationem, neque immerito, nam ne illud quidem facile est, sed evanescent haec atque moriuntur comparatione meliorum, ut lana tincta fuco citra purpuras placet, at si contuleris, etiam lacernae conspectu melioris obruatur, ut Ovidius ait».

1075. Saturniae lemae

Κρονικαὶ λῆμαι, id est «Saturniae lemae», in caecutientes ac stupidos dicitur, praesertim in eos, qui aetatis vitio desipiscunt. Est enim lema humor in oculis concretus, unde lippitudo nascitur. Derivatur autem ἀπὸ τοῦ λέω, id est “video”, et μή, negativa particula, quod eiusmodi lachrymae crassae oculis occupantes visui officiant. Aristophanes in Pluto: Ἀλλ' ὦ Κρονικαῖς γυνώμαις ὄντως λημῶντες τὰς φρένας ἄμφω, id est «Saturninis animis vere lippitis sensibus ambo». «Gnomas» dixit pro «lemis», unde λημῶ Graecis “lippio caecutioque” significat. Porro «Saturniae» dicuntur quasi seniles ac veteres, propterea quod Κρόνος, id est Saturnus, podagrosus ac senex a poetis fingitur, et temporum deus, quasi Χρόνος. Ἀρχαία vero, id est «prisca et antiqua», Graeci nonnunquam stulta vocant. Plato in Euthydemo: Ἐχὼν φλυαρεῖς καὶ ἀρχαιότερος εἰ τοῦ δέοντος, id est «Nugaris ac stultior es, quam decet». Et Κρονικώτερα μωρότερα, et κρόνους nugas ac deliramenta. Timotheus apud Athenaeum libro tertio: Νέος ὁ Ζεὺς βασιλεύει, τὸ παλαιὸν δ' ἦν Κρόνος ἄρχων, id est «Iuvenis regnat Iupiter, olim autem principatum tenebat Saturnus». Aristophanes in Vespis: Καὶ τοὺς τραγῳδοὺς φησὶν ἀποδείξειν Κρόνους/ Τὸν νοῦν, id est «Sese tragoedos mente Saturnos ait/ Mox redditurum». Idem in Nebulis: Καὶ πῶς, ὦ μῶρε σὺ καὶ Κρονίων ὄζων, καὶ βεκεκέστην; id est «Et quomodo, o stulte et Saturnalia olens, et lunaris?» Dionysodorus in Euthydemo Platonis Socratem «Saturnum» vocat, bardum ac stupidum sentiens: Οὕτως, inquit, εἰ Κρόνος, id est «Adeo es Saturnus». Allusit huc Lucianus in Timone: Λημᾶς καὶ ἀμβλυώτεις πρὸς τὰ γινόμενα, id est «Caecutis ac lippis ad ea, quae patrantur»; atque inibi paulo inferius: Καὶ κατ' ὀλίγον Κρόνον σε, ὦ θεῶν γενναιότατε, ἀποφαίνουσι, παρῳασάμενοι τῆς τιμῆς, id est «Et paulatim Saturnum te; o deorum praeclarissime, reddunt, depellentes ab

di porpora, per non essere ingannati, vi pongono accanto un'altra porpora. Si potrà utilizzare ogni volta che eviteremo di riprendere i difetti dell'eloquenza o l'insipienza degli ignoranti, se prima non sono state confrontate con gli scritti degli eloquenti e degli eruditi. Infatti, se si mette a confronto Sallustio con Cicerone, quello è come se ammutolisce, sebbene per tutto il resto sia di per sé assai eloquente. L'adagio è riferito dal sofista Febammone nell'opera *Sulle figure retoriche* [1,1]. Lo ricorda anche Isocrate, nell'*Orazione panatenaica* [12,39]: «ma, come osserviamo la porpora e l'oro e li valutiamo mostrando la porpora accanto ad altra porpora». Certo non ritengo che sarà «fuori luogo», se riguardo al confronto della porpora aggiungerò qui un passo dalla vita di Aureliano di Flavio Vopisco [*hist. Aug.* 26,29]: «ricordate – egli dice – che nel tempio di Giove Ottimo Massimo, sul Campidoglio, era collocato un corto mantello di lana color porpora; quando le matrone e lo stesso Aureliano vi accostavano le loro porpore, queste sembravano scolorire come la cenere al confronto di quel divino splendore. Si tramanda che questo dono, proveniente dai territori più interni dell'India, fu offerto ad Aureliano dal re della Persia con queste parole scritte: «ricevi la porpora, come è da noi». Difatti, in seguito, con grande cura, sia Aureliano che Probo, e recentemente Diocleziano, inviati esecutori espertissimi ricercarono tale tipo di porpora, ma non la poterono trovare. Si dice infatti che il minio indiano produca una tale porpora se viene trattato». A questo alludeva Quintiliano nel libro dodicesimo, nel capitolo sui generi dell'eloquenza [10,75], trattando dell'espressione, che, quando è mediocre, è ammirata in se stessa, ma se vi si accosta ciò che è eccellente, smette di essere ammirata: «desta – egli dice – un'ammirazione, e non senza motivo: difatti nemmeno quello è facile, ma tutto questo svanisce e viene meno al confronto di ciò che vi è di meglio, come la lana tinta con il fuco piace se non si tiene conto della porpora, ma quando la confronti, è vinta anche alla presenza di un mantello di stoffa grezza, come dice Ovidio [fr. 9].

1075. Le cisposità di Saturno. È detto dei miopi e degli sciocchi, soprattutto di quelli che per l'età perdono il senno. La cispà è un liquido induritosi negli occhi, da cui deriva l'infiammazione della congiuntiva. Il termine *lema*, come cispà, deriva da *léuo*, «vedere» e *mé*, particella negativa, poiché simili lacrime indurite riempiono gli occhi ed impediscono la vista. Aristofane, nel *Pluto* [581]: «ma entrambi, con idee saturnie, avete davvero le cispe nel cervello». Ha detto *gnome* [idee] al posto di *léme* [cisposità]; per questo *lemó* in greco significa «sono cisposo e non vedovo». E sono poi dette «saturnie» nel senso di «anziane», «vecchie», poiché *Krónos*, ovvero Saturno, è rappresentato dai poeti come un vecchio con la podagra, ed anche come dio del tempo, ovvero *Chrónos*. Ma i Greci qualche volta chiamano *archáia*, ovvero «antiche e passate», le cose sciocche. Platone nell'*Eutidemo* [295 c]: «dici sciocchezze e sei più stupido di quanto si conviene». E *Kronikótera morótera* e *krónoi* le sciocchezze e le follie. Timoteo, in Ateneo, nel libro terzo [122 c]: «il giovane Zeus regna, anticamente comandava Crono». Aristofane, nelle *Vespe* [1480-1481]: «e dice che mostrerà i tragedi/ con la mente di Crono». E nelle *Nuvole* [398]: «e in che modo, o tu sciocco che puzzi di Cronie, vecchio più della luna». Dionisodoro, nell'*Eutidemo* di Platone [287 b], chiama Socrate «Crono», intendendo stupido e tardo d'ingegno: «sei così Crono» dice. Allude a questo Luciano nel *Timone* [2]: «sei cieco e non distingui ciò che avviene», e un poco più avanti [4]: «ed in poco tempo, o il più nobile fra

honore». Plutarchus aetate desipientes ostendit vulgo Κρονολήρους appellatos fuisse, id est «Saturni more delirantes», videlicet propter aniles fabulas, quae de hoc deo feruntur. Eas refert idem Plutarchus in commentario De facie apparenti in orbe lunae: Saturnum in insula quapiam fortunata profundo in antro dormire, saxa complexum aurea. Caeterum hunc somnum illi accidere ex vinculis in eum usum arte confectis a Iove. Aves autem, quae in scopuli cacumine versantur, adferre illi ambrosiam, universamque insulam mira fragrantia compleri e rupe, velut e fonte, scatente. Adesse daemones, qui Saturnum observent et inserviant. Hos olim cum illo amicitia coniunctos fuisse, cum diis atque hominibus imperaret. Multaque de futuris rerum eventibus ex se praedicere, sed maxima maximisque de rebus sic efferunt, ut Saturni somnia videantur. Nam quicquid cogitarit Iupiter in animo, id somniare Saturnum. Huiusmodi quaedam nugamenta de Saturno commemorantur in hoc, quo dixi, libello. Iam illud eruditi lectoris iudicio relinquo, nunquid ad hoc adagium pertineat, quod Pythagorici συμβολικῶς mare «Saturni lachrymam» appellant, ut testatur idem autor commentario De Iside et Osiride, siquidem est aqua marina non salsa solum et amara, sed crassior item et impurior reliquis.

1076. Cucurbitas lippis

Κολοκύνταις λημᾶν, id est «lippire cucurbitas», ad superiorem adagii formam pertinet. Aristophanes in Nubibus: Νῦν γέ τοι ἤδη καθορᾷς αὐτάς, εἰ μὴ λημᾶς κολοκύνταις, id est «At nunc ipsas plane cernis, nisi fors lippis colocyntis». Κολοκύντας Graeci vocant, quas nos cucurbitas. Verba sunt Socratis ostendentis nubes; hoc est, “nisi plane nihil vides et tantas habes in oculis lemas, quantae sunt cucurbitae”.

1077. Ollas lippire

Χύτρας λημᾶν, id est «ollas lippire», proverbialis hyperbole, proximae simillima. Lucianus Adversus ineruditum et multos coementem libros χύτρας, inquit, λημῶντες, id est «ollas lippientes», lachrymas indicans ollis aequales. Hoc adagium utrunque, quoties ad animum refertur, fit elegantius et iucundius; veluti si quis hominem crassi iudicii ac vehementer caecutientis et turpiter errantis dicat lippire non lemis, sed ollis.

1078. Odium agreste

Μίσος ἀγρικόν, id est «Odium agreste». Atrox odium veteres sic appellabant, propterea quod rustici plerumque μισάνθρωποι sunt et acerbius atque implacabilius oderunt. Lucianus Contra indoctum: Μίσος δὲ ἀγριον, φασίν, παρὰ πάντων ἔχεις ἐπὶ τῇ βδελυρίᾳ, id est «Laboras autem agresti, sicuti dicitur, omnium odio propter insolentiam». Unde et “civilitatem” appellamus morum comitatem humanitatemque, et apud iureconsultos civilis actio discernitur a criminali. Denique Graeci, quicquid barbarum, immanne aut crudele volunt intelligi, id ἀγριον vocant.

1079. Megarenses neque tertii, neque quarti

Μεγαρεῖς οὔτε τρίτοι, οὔτε τέταρτοι, id est «Megarenses neque tertii, neque quarti», dicebatur olim in homines supra modum ignavos et contemptos nulloque honore dignos. Natum adagium ex oraculo quodam. Id quidam, inter quos Stephanus, Mneas et Ion, Aeginensibus, alii Megarensibus redditum existimant. Narrat itaque Mneas, cum Aeginenses in Achaea debellassent Aetolos ac deciman pentecontorum cepissent (ea est navis remigum quinquaginta), hanc Apollini Pythio

gli dei, ti rendono un Crono dopo averti allontanato dagli onori». Plutarco [*mor.* 13 b] mostra che quelli divenuti stolti per l'età avanzata erano comunemente chiamati *Kronóleroi*, ovvero «sciocchi alla maniera di Crono», certo per le vecchie storie che si raccontano su questo dio. Le riferisce lo stesso Plutarco nell'opera *Sul volto della luna* [*mor.* 941 f]: dice che Saturno dorme dentro un antro profondo su di un'isola felice, circondato da pietre d'oro. Ma questo sonno gli è dato dalle catene realizzate ad arte da Giove per tale funzione. Degli uccelli però, che sono sulla sommità dello scoglio, gli portano l'ambrosia e tutta l'isola è riempita di meravigliosi profumi che scaturiscono da una rupe, come da una fonte. Vi sono poi delle divinità che sono al servizio di Saturno. Questi erano suoi amici quando comandava gli dèi e gli uomini. E si dice che egli profetizzi di per sé molte cose sugli eventi futuri, ma soprattutto le cose più importanti: i «sogni di Saturno». Infatti tutto ciò che Giove pensa nel suo animo, Saturno lo sogna. Tali storielle vengono ricordate a proposito di Saturno in quest'opera di cui ho parlato. E lascio al giudizio dell'erudito lettore se a questo adagio possa collegarsi il fatto che i Pitagorici chiamano «simbolicamente» il mare «lacrime di Saturno», come testimonia lo stesso Plutarco nell'opera *Su Iside ed Osiride* [*mor.* 364 a], dal momento che l'acqua marina non solo è salata ed amara, ma anche più densa ed impura delle altre.

1076. Hai negli occhi cispe grosse come zucche. Rimanda alla forma del precedente adagio. Aristofane, nelle *Nuvole* [327], dice: «ora dovresti vederle, se non hai negli occhi cispe grosse come zucche». In greco sono dette *kolokýntai* quelle che noi chiamiamo «zucche». Sono le parole di Socrate che mostra le nuvole: il significato è «se proprio non sei cieco e non hai negli occhi cisposità tanto grandi quanto lo sono le zucche».

1077. Avere cispe come pentole. È un'iperbole proverbiale, assai simile alla precedente. Luciano nel *Contro un ignorante che acquista molti libri* [23] parla di quelli che hanno cispe come pentole, indicando le concrezioni agli occhi simili a pentole. L'uno e l'altro adagio, ogni volta che venga riferito all'animo, diviene più elegante e simpatico; come se qualcuno, di un uomo dal giudizio grossolano, fortemente cieco e che erra vergognosamente, dicesse che negli occhi non ha cispe, ma pentole.

1078. Odio agreste. Gli antichi definivano in tal modo un odio atroce, poiché i contadini sono oltremodo «misanthropi» ed odiano con maggior asprezza ed inflessibilità. Luciano, nel *Contro un ignorante* [16], dice: «hai un odio agreste, dicono, perché non sopporti nulla». Per questo chiamiamo «civiltà» la gentilezza e l'umanità dei costumi, e nei giureconsulti [*Cod. Theod.* 9,20,1] si distingue l'azione civile da quella criminale. E poi i Greci, qualsiasi cosa di barbaro o mostruoso o crudele vogliano intendere, la chiamano *ágrion* [selvaggio].

1079. I Megaresi non sono né terzi né quarti. Era detto un tempo nei confronti di quegli uomini eccessivamente pigri, disprezzati e degni di nessun onore. L'adagio è derivato da un oracolo. Alcuni, tra i quali Stefano, Mneas e Ione ritengono che sia stato riferito agli Egineti, altri ai Megaresi. Difatti Mneas narra che quando gli Egineti, nell'Acaia, avevano sconfitto gli Etoli ed avevano preso la decima delle pentecontere (navi con cinquanta remi), la dedicarono ad Apollo come ricordo della

victoriae monumentum dedicarunt, rogabantque deum, qui nam essent Graecorum praestantissimi, arbitantes futurum, ut ob eam victoriam ipsis prima laus ab Apolline tribueretur. Oraculum hunc ad modum respondit: Ἵππον Θεσσαλικήν, Λακεδαιμονίην τε γυναῖκα, Ἄνδρας δ', οἱ πίνουσιν ὕδωρ καλῆς Ἀρεθούσης/ Ἀλλ' ἔτι καὶ τῶνδ' εἰσὶν ἁμείνονες, οἳ τε μεσηγνύ/ Τίρυνθος ναίουσι καὶ Ἀρκαδίας πολυμήλου/ Ἀργεῖοι λινοθώρηκες, κέντρα πτολέμιοι./ Ὑμεῖς δ', Αἰγίεες, οὔτε τρίτοι, οὔτε τέταρτοι./ Οὐδὲ δυωδέκατοι, οὐτ' ἐν λόγῳ, οὐτ' ἐν ἀριθμῷ, id est «Thessala equa praestat reliquis mulierque Lacaena,/ Porro viri, potant qui pulchra fluenta Arethusae;/ Hos quoque praeterea mediae gens incola vincit/ Tirynthi Arcadiaeque bidentibus inclytae albis,/ Argivi, stimuli bellorum armisque potentes./ At vos, Aegini, neque tertius accipit ordo,/ Nec quartus, neque bisseus, neque denique vestri/ Ulla usquam ratio est, nusquam numerusve locusve». Qui scripsit commentariolos in Theocritum, refert hoc epigramma paulo diversius, nimirum ad hunc modum: Γαίης μὲν πάσης τὸ Πελασγικὸν Ἄργος ἁμείνον, Ἵπποι Θρηγίαι Λακεδαιμόνιαι τε γυναῖκες/ Ἄνδρες δ', οἱ πίνουσιν ὕδωρ καλῆς Ἀρεθούσης/ Ἀλλ' ἔτι καὶ τῶνδ' εἰσὶν ἁμείνονες, οἳ τε μεσηγνύ/ Τίρυνθος ναίουσι καὶ Ἀρκαδίας πολυμήλου/ Ἀργεῖοι λινοθώρηκες, κέντρα πτολέμιοι./ Ὑμεῖς δ', ὦ Μεγαρεῖς, οὔτε τρίτοι, οὔτε τέταρτοι./ Οὔτε δυωδέκατοι, οὐτ' ἐν λόγῳ, οὐτ' ἐν ἀριθμῷ. Callimachus item in Epigrammatis ad Megarenses retulit proverbium: Τῆς δὲ ταλαίνης/ Νύμφης, ὡς Μεγαρέων, οὐ λόγος οὐδ' ἀριθμός, id est «Sed veluti Megarensibus accidit olim/ Nymphae infelicis non locus aut ratio». Item Theocritus in Catellae amore: Ἄμμες δ' οὔτε λόγῳ τινὸς ἄξιοι, οὐδ' ἀριθμητοί./ Δύστανοι Μεγαῆες, ἀτιμοτάτῃ ἐνὶ μοίρᾳ, id est «Nostri nec ratio est, numero neque ponimur ullo./ Extremae sortis veluti quondam Megarenses». Est et inter amantes ordo, cum hic primus est apud amicam, ille secundus, alius tertius aut quartus; quemadmodum et in testamentis est primus, secundus ac tertius haeres. Effertur etiam hac forma proverbium: Τῆς Μεγαρέων ἄξιοι μερίδος, id est «Megarensium parte (seu loco) digni». Huc spectat et Homericum illud Iliados β: Οὔτε ποτ' ἐν πτολέμῳ ἐναριθμῖος, οὐτ' ἐνὶ βουλῇ, id est «Nusquam in consiliis, nusquam numeratur in armis». Refertur ex Euripide: «Δεῖλοι γὰρ ἄνδρες οὐκ ἔχουσιν ἐν μάχῃ/ Ἀριθμόν, ἀλλ' ἄπεισι, κὰν παρᾶσ' ὅμως, id est «Femulolosi nullum habent in praelio/ Numerum, sed absunt, licet ibi adsint maxime». Hanc figuram et Latini videntur exprimere. M. Tullius: «Neminem esse puto, qui modo in aliquo numero sit», hoc est «qui sit alicuius momenti, alicuius pretii». Idem Philip. III: «Bomabatio quidam pater, homo nullo numero, nihil illo contemptus». Plutarchus in Symposiacis: Τῶν δὲ ἐμῶν πολιτῶν, ὥσπερ Μεγαρέων, οὐδεὶς λόγος, id est «Atqui meorum civium, veluti Megarensium, nulla ratio». Idem alias in eodem opere: Τῶν δὲ Δεμοκριτείων, ἔφη, εἰδώλων, ὥσπερ Αἰγίων ἢ Μεγαρέων, ἀριθμὸς οὐδεὶς οὐδὲ λόγος, id est «Atqui Democriticarum, inquit, imaginum, perinde ut Megarensium aut Aeginensium, nullus numerus neque respectus». Equidem arbitror et Aristophanem huc leviter alluisse, cum scribit in Acharnensibus: Ὡς χορὴ Μεγαρέας μῆτ' ἐν γῇ, μῆτ' ἐν ἀγορῇ, μῆτ' ἐν θαλάττῃ, μῆτ' ἐν ἡπείρῳ μένειν, id est «Megarensibus ne fas manere esset neque/ In terra alicubi, nec foro, nec in mari,/ Neque continente», siquidem excludens Megarenses quatuor locis nimirum ad illud respexit: οὔτε τέταρτοι. Quanquam in his versibus opinor non abesse mendum, videlicet in μῆτ' ἐν γῇ, nisi forte quarto loco sibi permittit spondeum, quemadmodum permittit anapaestum. Mihi subolet huc et M. Tullium alluisse, cum in Bruto suo sic loquitur: «Duobus igitur summis, Crasso et Antonio, L. Philippus proxime accedebat, sed longo intervallo, tamen proximus. Itaque eum, etsi nemo intercedebat, qui se illi anteferebat, neque secundum tamen, neque tertium dixerim. Nec enim in quadrigis eum secundum numeraverim aut tertium, qui vix e carceribus exierit, cum palmam iam primus acceperit, nec in oratoribus, qui tantum absit a primo, vix ut in eodem curriculo esse videatur». Simili forma M. Tullius in Academicis, libro II, dixit quintae classis Democritum: «Quis», inquit, «hunc philosophum non anteponat Cleanthi, Chrysippo reliquisque inferioris aetatis, qui mihi cum illo comparati quintae classis videntur (id est “postremi

vittoria, e chiesero al dio chi fossero i più forti tra i Greci, credendo che, per quella vittoria, Apollo avrebbe concesso a loro la lode del primato. Ma l'oracolo rispose in questa maniera: «al primo posto il cavallo tessalo, la donna di Sparta,/ gli uomini che bevono le acque della bella Aretusa:/ ma migliori di questi sono quanti abitano fra Tirinto e l'Arcadia dalle molte greggi/ gli Argivi dalle corazze di lino, pungoli della guerra./ Ma voi Egineti, non siete né terzi né quarti, né dodicesimi, né siete nel computo né nel novero». Chi ha commentato Teocrito [*schol.* Theocr. 14,48-49] riporta questo epigramma un po' diverso, certamente in questo modo: «di tutta la terra Argo Pelasgico è il migliore,/ migliori i cavalli di Tracia, le donne spartane,/ gli uomini che bevono le acque della bella Aretusa:/ ma migliori di questi sono quanti abitano fra Tirinto e l'Arcadia ricca di greggi/ gli Argivi dalle corazze di lino, pungoli della guerra./ Ma voi, o Megaresi, non siete né terzi né quarti,/ né dodicesimi, né siete nel computo né nel novero». Callimaco, negli *Epigrammi*, rivolto ai Megaresi [25,5-6 Pfeiffer], riporta il proverbio: «della ninfa sventurata,/ come dei Megaresi, non vi è menzione né importanza». E Teocrito, nell'amore di Cinisca [14. 48-49], dice: «noi non siamo degni di essere ricordati, né siamo nel novero,/ sventurati Megaresi, in un destino senza onore». Anche tra gli amanti vi è una gerarchia, quando presso la donna uno è il primo, un altro il secondo, un altro ancora il terzo o quarto; come anche nei testamenti vi è il primo, il secondo e il terzo erede. Il proverbio è riferito anche in questa forma [*Suid.* t 537]: «degni della parte dei Megaresi». A questo si riallaccia anche quel verso omerico del secondo libro dell'*Iliade* [202]: «non viene considerato né in battaglia né nell'assemblea». Da Euripide è riportato [fr. 519 K.]: «i vili non vengono considerati/ in battaglia, non esistono, e, se anche ci sono, è la stessa cosa». Quest'immagine sembra che la esprimano anche i Latini. Marco Tullio [*Brut.* 213] afferma: «non credo ci sia qualcuno che sia in qualche novero» ovvero «che abbia una qualche importanza, un qualche valore». Sempre Cicerone, nella terza *Filippica* [16]: «il padre Bombalione, uomo di nessun novero, niente vi era di più disprezzabile». Plutarco, nelle *Questioni conviviali* [*mor.* 730 d]: «dei miei cittadini, come dei Megaresi, non vi è alcun novero». E lo stesso autore, nella stessa opera [682 f], in altra maniera: «degli *eidola* [simulacri] di Democrito, disse, come degli Egineti e dei Megaresi, non vi è alcun novero». Credo che anche Aristofane alluda velatamente a questa cosa quando scrive negli *Acarnesi* [533-534]: «i Megaresi non debbono restare né in terra, né nella piazza,/ né nel mare e nemmeno nel continente». Poiché, escludendo i Megaresi da quattro luoghi, certo si riferiva a quel «nemmeno quarti». Sebbene ritenga che in questi versi vi sia un errore, certamente in *mét'en ghé* [né in terra], se per caso nel quarto piede ammetta uno spondeo, come ammette un anapesto. Sospetto che alluda a ciò anche Marco Tullio, quando così si esprime, nel suo *Bruto* [173]: «a questi due grandissimi oratori, Crasso e Antonio, veniva dietro Lucio Filippo, ma a lunga distanza. Così, anche se non vi era nessuno nel mezzo, che potesse essere anteposto a costui, non lo potrei dire né secondo né terzo. Infatti nella corsa dei carri non chiamerei secondo o terzo quello che è appena uscito dai cancelli, quando il primo ha già preso la palma della vittoria, non lo direi, fra gli oratori, di chi è tanto distante dal primo che a stento sembra sulla medesima pista». In una forma simile Marco Tullio, nel secondo libro degli *Accademici*, dice «di quinta classe» Democrito. «Chi non anteporrebbe questo filosofo a Cleante, a Crisippo e agli altri più moderni, i quali, se confrontati con questo, mi sembrano di quinta clas-

ordinis”)?» Ediverso «primae classis» dicuntur qui caeteris praeferuntur, et «nulla classe», qui prorsus contempti. Translatum a classibus, in quas Servius Tullius rex divisit populum Romanum pro census modo. Florus Epitome XLIX dixit «ultimae sortis hominem» vehementer obscurum: «Andriscus», inquit, «ultimae sortis homo, Persei regis se filium ferens» etc. Item Epitome XIX C. Glauciam dixit «ultimae sortis hominem». Hoc fiet lepidius, si transferatur ad animi res, veluti si dicas ultimae sortis ingenium, aut orationem cum aliorum scriptis vix conferendam extremae classis orationem. Ad hanc pertinet formam, cum dicunt «hominem primae notae, postremae notae», et M. Tullius «salutem» appellat «de meliore nota» salutationem accuratam. Ad personam accommodavit Catullus: «Et quisquis de meliore nota». Id translatum videtur a negotiatoribus, qui vino aut panno notam affigunt indicantem mercis pretium.

1080. Lepus pro carnibus

Λαγῶς περὶ τῶν κρεῶν, id est «Lepus de carnibus», subaudi “periclitatur”. In eos dicitur, qui ob aliquam sui utilitatem in discrimen vocantur. Nam leporem non insectamur, quod noceat, sed quod pulpamentum habeat. Est enim animal et esculentum, et timidum atque inermis, ut natura hominum escis leporem genuisse videatur. Reginenses autem vulgo lepores dicti sunt utpote pavidi ac formidolosi. Effertur etiam ad hunc modum adagium: Ὁ λαγῶς περὶ τῶν κρεῶν τρέχει, id est «Lepus pro carnibus currit», de iis, qui magno suo periculo aut capitis etiam discrimine atque ob id acriter decertant. Translata metaphora a venatu, in quo lepus, quoniam intelligit sese ad necem peti, perniciosissimo cursu fugit, adeo ut non raro deficiat medioque in cursu exanimetur. Qua de re Plutarchus in commentario De terrestrium et marinorum animantium prudentia narrat quiddam haud quaquam indignum, quod hoc inseratur loco: Οἱ δὲ τοὺς δασύποδας διώκοντες, εἰάν μὲν αὐτοὶ κτείνωσι, ἤδονται διασπῶντες καὶ τὸ αἷμα μαλάττουσι προθύμως· εἰάν δὲ ἀπογνοῦς εἶναι τὸν λαγῶν, ὃ γίνεται πολλάκις, ὅσον ἔχει πνεύματος, ἀναλώσας εἰς τὸν δρόμον ἐκλίπητο, νεκρὸν καταλαβόντες οὐχ ἄπτονται τὸ παράπαν, ἀλλ’ ἴστανται, τὰς οὐράς κινεῖν, ὥς οὐ κρεῶν χάριν, ἀλλὰ νίκης καὶ φιλονεικίας ἀγωνιζόμενοι, id est «Porro canes, cum leporem insequuntur, siquidem occiderint ipsi, gaudent dilacerare atque alacres sanguine sese contaminant oblinuntque; quod si lepus desperans de sese, quemadmodum accidit saepenumero, quicquid habet halitus, id omne quam intentissimo cursu consumpserit atque ita defecerit, canes exanimem repertum omnino non attingunt, verum consistunt moventes caudam, perinde quasi non carnium gratia decertarint, sed magis de victoria contenderint». Charon apud Aristophanem in Ranis: Δούλον οὐκ ἄνω, / Εἰ μὴ νευαυμάχηκε τὴν περὶ τῶν κρεῶν, id est «Servum haud veho, navale ni peregerit/ Certamen ac pro carnibus pugnaverit». Adscribit hoc loco Aristophanis interpres apud Arginusam servos non pro pecunia aut alio quovis praemio, sed pro vita dimicare solere. Idem in Vespis: Πουήσω δακύν τὴν/ καρδίαν καὶ τὸν περὶ ψυχῆς δρόμον δραμεῖν, id est «Effecero, ut cor mordeas cursumque curras pro capite ac vita». Idem in eadem fabula: Ἡ λαγών, ἡ λαμπάδα / ἔδραμες; id est «Leporem cucurristi, an ne lampadem magis?». Plutarchus in dialogo, quem scripsit adversus Epicurum: Παπαί, εἶπον ἐγώ γε γελάσας, εἰς τὴν γαστέρα τοῖς ἀνδράσιν ἔουκας ἐναλεῖσθαι καὶ τὸν περὶ τῶν κρεῶν ἐπάξειν, id est «Papae – inquam ridens – in ventrem ipsum viris insultum facturus videris et ad cursum, qui pro carnibus dicitur, adacturus». Significat autem eum Epicureos in summum discrimen adducturum, quod adversus voluptatis assertores proposuisset nec iucunde vivi posse secundum Epicurum. Suspicio allusum ad priscas historias, quae referunt aliquoties bellum natum inter populos ob directas e sacrificiis carnes. Ita Pindarus in Nemeis: Ἵνα κρεῶν νιν ὑπερ μάχας ἔλασεν, id est «Ubi pro carnibus pugnas gessit».

1081. Carpathius leporem

Ὁ Καρπάθιος τὸν λαγών, id est «Carpathius leporem». Dicebatur in eos, qui sibi rem noxiam accerserent. Hinc deductum adagium, quod cum in Carpathiorum insula lepores non essent,

se» (ovvero di ultimo livello)?». Al contrario sono detti «di prima classe» quelli che primeggiano sugli altri, e «di nessuna classe» quelli completamente disprezzati. È ripreso dalle classi in cui il re Servio Tullio aveva suddiviso il popolo romano in base al censo. Floro, nell'epitome quarantanovesima, chiama «di ultima sorte» un uomo del tutto sconosciuto: «Andrisco, uomo di ultima sorte, che si proponeva come figlio del re Perseo, etc.». E poi, nell'epitome diciannovesima, dice Caio Glaucia «uomo di ultima sorte». Sarà più grazioso se viene trasferito alla realtà dell'animo, come se indicassi un ingegno di ultima sorte, o un'orazione di ultima sorte quell'orazione che a stento si può paragonare con altri scritti. Richiama questa forma quando si dice «uomo di primo segno, di ultimo segno», e Marco Tullio [*fam.* 7,29,1] chiama «saluto di miglior segno» un saluto pieno di cura. Catullo lo ha riferito ad una persona dicendo [68,28]: «E chiunque di miglior segno». Sembra ripreso dai mercanti che sul vino o sulle stoffe mettevano un segno che indicava la qualità della merce.

1080. La lepre per le carni. Va inteso «corre pericolo». È detto di quelli che finiscono in pericolo perché sono in qualche modo utili e vantaggiosi. Infatti noi inseguiamo la lepre non perché nuoce, ma per la sua carne. È un animale timoroso ed inerme, tanto che la natura sembra aver creato la lepre affinché gli uomini se ne cibassero. Gli abitanti di Reggio sono detti comunemente «lepri» in quanto pavidi e pieni di terrore. L'adagio è riportato anche in questo modo: «la lepre corre per le carni» riguardo a quelli che per scampare un grande pericolo o per salvarsi la vita lottano aspramente. La metafora è ripresa dalla caccia, nella quale la lepre, accorgendosi che è in pericolo di vita, fugge con una corsa velocissima al punto tale che non di rado viene meno e a metà della corsa rimane senza fiato e muore. Riguardo a ciò Plutarco, nell'opera *Confronto tra gli animali terrestri e marini* [mor. 971 a] narra qualcosa degno di essere menzionato, che può essere inserito in questa discussione: «quelli che inseguono gli animali dai piedi pelosi, quando li uccidono, godono nel dilaniarli e prontamente si bagnano col sangue; ma se la lepre, disperando della sua vita, cosa che avviene spesso, speso tutto il fiato che ha per la corsa muore, trovandola morta non la toccano per niente, ma si fermano agitando la coda, poiché gareggiano non per le carni, ma per il desiderio di vincere». Caronte, nelle *Rane* di Aristofane, dice [190-191]: «non porto uno schiavo,/ a meno che non abbia combattuto la battaglia navale per le carni». Lo scoliasta di Aristofane scrive che alle Arginuse gli schiavi non combattevano per denaro o per qualche altro premio, ma per la loro vita. E lo stesso Aristofane, nelle *Vespe* [374-376]: «ti farò mordere/ il cuore e ti farò correre per la salvezza della tua vita». Sempre nella stessa commedia [1203-1204]: «hai corso la lepre o la lampada?». Plutarco, nel dialogo *Contro Epicuro* [mor. 1087 b]: «caspita!, dico io ridendo, sembra che salterai sulla pancia degli uomini e li inciterai alla corsa per le carni». Il senso è che spingerà gli epicurei in un gran pericolo, poiché contro gli assertori del piacere ha sostenuto che secondo Epicuro non si può vivere piacevolmente. Sospetto che alluda ad antiche storie che riferiscono di alcune guerre scoppiate tra i popoli perché dai sacrifici erano state sottratte delle carni. Pindaro, nelle *Nemee* [7,42], così si esprime: «quando condusse battaglie per le carni».

1081. Il Carpazio... la lepre. Si diceva per coloro che si procuravano qualcosa di dannoso. L'adagio è derivato dal fatto che, non essendovi lepri nell'isola di Carpato,

illi curarunt importandos alicunde. Verum ubi eius animantis magna vis increvisset, ut est mira foecunditas, fruges insulae populari coeperunt. Refert et interpretatur paroemiam Iulius Pollux quinto De rerum vocabulis libro. Addit nec in Ithacensium insula nasci lepores, nec in Sicilia fuisse, priusquam Anaxilas Rheginensis eos importasset; unde victor in Olympiacis Rheginensium nomismati currum inscalpsit et leporem. Refert item et interpretatur Aristoteles libro Rhetoricorum tertio.

1082. Γρύζειν

Γρύζειν proverbio dicunt «hiscere» seu «mutire». Sunt qui putent γρύζειν esse vocem suillam aedere. Deductum ἀπὸ τοῦ γρύ, de quo meminimus alibi. Unde et Grylli nomen effictum apud Plutarchum, et Grunii Corocottae porcelli, cuius meminit divus Hieronymus. Aristophanes in Pluto: Γρύζειν δὲ καὶ τολμᾶτον, ὦ καθάρματα, id est «Audetis et mutire, sceleratissimi?». Idem in eadem fabula: Ἀλλὰ φθείρου καὶ μὴ γρύζης, id est «Imo pereas neve quid hiscas». Simili figura Terentius dixit in Adelphis: «Quid gannis?» et in Phormione: «quod illi ad aurem obganniat».

1083. Nullum animal. Quod animal?

Proverbialis videtur et illa figura: «Nullum animal», et «Quod animal?» Aristophanes in Pluto: Πενία γάρ ἐστιν, ὧ πονήρ', ἥς οὐδαμοῦ/ Οὐδὲν πέφυκε ζῶον ἐξωλέστερον, id est «Inopia nanque est, heu miser, qua scilicet/ Haud aliud usquam est animal exitialis». Idem ἐν Νεφέλαις: Τοῦτο δ' ἔσθ' ὁ τόκος τί θηρίον; id est «Usura at ipsa, quaeso, quae nam belua est?» M. Tullius ad Atticum: «Terentii vestigium nullum agnovi. Meragenes certe periit. Fecit iter per possessionem, in qua animal reliquum nullum est». Nec abludit ab hac figura Plinianum illud: «Regulus bipedum nequissimus».

1084. Ne musca quidem

Huic affinis est et illa proverbialis hyperbole: «Ne musca quidem», qua maximam hominum solitudinem significamus. Plautus in Truculento: «Quas tu mulieres/ Mihi narras, ubi musca nulla foemina est in aedibus?» Huc alludit Vibius Crispus, orator «delectationi natus», ut ait Fabius, «cuius erant mores, qualis facundia», quemadmodum scripsit Iuvenalis, cum rogatus, equis esset cum Caesare in conclavi, respondit «ne muscam quidem intus esse», ancipiti ioco Domitiani consuetudinem notans, cui mos erat quotidie sibi secretum horarium captare, nec interim aliud fere agebat, nisi quod muscas captas stilo configeret.

1085. Communis Mercurius

Κοινὸς ὁ Ἑρμῆς, id est «Communis Mercurius». Lucianus in Votis: Οὐκοῦν τὸ προχειρότατον τοῦτο, κοινὸς Ἑρμῆς, φασί, καὶ ἐς μέσον κατατίθει φέρων τὸν πλοῦτον, id est «Itaque, quod passim in ore est omnibus, communis, ut aiunt, Mercurius, opesque in medium allatas depone». Plutarchus in libello, cui titulus Ὅτι μάλιστα τοῖς ἡγεμόσι δεῖ τὸν φιλόσοφον διαλέγεσθαι: Ἀλλ' ἄμουσῖα καὶ ἀπειροκαλίᾳ τὸν κοινὸν Ἑρμῆν ἐμπολαῖον καὶ ἔμμισθον γενέσθαι, id est «Sed imperitia et inelegantia communem Mercurium cauponatorem et quaestuosum factum esse». Quidam hinc natam paroemiam arbitrantur, quod Mercurius, ut est furtorum autor ac repertor, primus ostendit, quae furto parta sint, ea in medium communiter oportere deponere. Alii malunt huc referre, quod Mercurius sit orationis autor, per quam inter homines omne commercii genus constat; unde et medius inter superos atque inferos a poetis fingitur, pariter superis deorum

gli abitanti fecero in modo di importarle da qualche altra parte. Ma quando il gran numero di questi animali crebbe, poiché è molto fecondo, cominciarono a devastare il frumento dell'isola. Giulio Polluce, nel quinto libro *Sui nomi delle cose* [75], riferisce e commenta il proverbio. Aggiunge che nemmeno sull'isola di Itaca nascono le lepri, e che non vi furono in Sicilia, prima che Anassila di Reggio le importasse; per questo motivo, dopo esser riuscito vincitore alle Olimpiadi, sulla moneta di Reggio fece coniare un carro ed una lepre. Le stesse notizie riferisce Aristotele nel terzo libro della *Retorica* [1413 a 19].

1082. Grugnire. Con un proverbio si dice «grugnire» per «aprire bocca» o «brontolare». Vi sono alcuni i quali ritengono che «grugnire» significhi fare il verso del maiale. È ripreso da *grý* di cui abbiamo già parlato. Da qui è stato dato il nome di Grillo in Plutarco, e del *porcello Grunio Corocotta*, ricordato da San Girolamo [*comm. in Is.* 12]. Aristofane, nel *Pluto* [454], dice: «o scellerato, hai anche il coraggio di grugnire?». E nella stessa commedia [598]: «vai alla malora e non grugnire». Con una figura simile Terenzio dice ne *I due fratelli* [556]: «cosa brontoli?» e nel *Formione* [1030] «quello che gli borbotta nell'orecchio».

1083. Nessuna bestia. Quale bestia? Sembra un'immagine proverbiale. Aristofane, nel *Pluto* [442-443]: «è la povertà, o misero, di cui/ non c'è bestia più mortale». E sempre Aristofane, nelle *Nuvole* [1286]: «gli interessi? E che bestia è questa qui?». Marco Tullio nelle *Lettere Ad Attico* [6,1,13] scrive: «non ho riconosciuto alcuna traccia di Terenzio. Meragene di sicuro è morto. Ha fatto il viaggio attraverso i possedimenti dove non è rimasta neppure una bestia». Non si discosta da questa figura quel detto di Plinio [*epist.* 1,5,14]: «Regolo è il più infame tra i bipedi».

1084. Nemmeno una mosca. È affine a questo detto anche quell'iperbole proverbiale «nemmeno una mosca», quando intendiamo la massima desolazione. Plauto, nel *Truculento* [283-284]: «di quali donne mi parli, quando in casa non c'è nemmeno una mosca femmina?». A questo allude Vibio Crispo, oratore «nato per divertire», come dice Fabio [*inst.* 10,1,119], «il cui carattere era simile alla facondia», come scrisse Giovenale [4,82]. Quando gli venne chiesto se vi era qualcuno nella sala insieme a Cesare, rispose che «dentro non vi era nemmeno una mosca», indicando con una battuta ambigua un'abitudine di Domiziano, che era solito ogni giorno passare alcune ore da solo, e non faceva nient'altro che trafiggere con una punta le mosche catturate.

1085. Mercurio comune. Luciano, nei *Desideri* [*Navig.* 12]: «dunque ciò che è più a portata di mano, il Mercurio comune, così come dicono, poni nel mezzo insieme alla ricchezza che porti». Plutarco, nel libretto intitolato *Perché il filosofo deve conversare con chi comanda* [*mor.* 777 d] afferma: «per grossolanità e mancanza di raffinatezza il Mercurio comune è divenuto commerciante e uno che si fa pagare». Alcuni ritengono il proverbio derivato dal fatto che Mercurio, in quanto autore ed inventore dei furti, per primo mostrò che, quanto era frutto di ruberia, doveva essere messo in comune. Altri preferiscono riferire il proverbio alla motivazione secondo cui Mercurio è l'artefice del discorso, per il tramite del quale sussiste ogni genere di commercio tra

gratus et imis, quod sermo animi interpretes summos cum infimis, reges cum plebe conciliet. Extat super hac re fabella non illepida Aristidis in secundo libro, quem adversus Platonem conscripsit in defensionem rhetorices. Eam hoc magis libuit adscribere, quod is autor haudquaquam adhuc vulgo notus est: Νεωστὶ γὰρ ἀνθρώπων γεγονότων καὶ τῶν ἄλλων ζῶων, θόρυβος πολὺς ἦν κατὰ τὴν γῆν καὶ ταραχὴ, οὔτε γὰρ αὐτοῖς σφιν εἶχον, ὅ τι χρῆσονται. Οὐδὲ γὰρ ἦν οὐδὲν τὸ συναγόν, ἀλλ' οἱ μείζους τοὺς ἐλάττους ἤγον. Οὔτε τοῖς ἄλλοις ζῷοις εἶχον ἀνταρκεῖν, πᾶσι γὰρ πάντων ἀπελείποντο, ἄλλοτε ἄλλων· τάχει μὲν τῶν πτηνῶν ἀπάντων (ὅπερ οὖν Ὀμηρος ἔφη τοὺς Πυγμαίους πάσχειν ὑπὸ τῶν γεράνων, πᾶσι τοῖς τότε ὑπὸ πάντων συνέβαινε τῶν ἀλκίμων ὀρνίθων), κατ' ἰσχὺν αὐ πόρρω καὶ τῶν λεόντων, καὶ τῶν κάπρων, καὶ πολλῶν ἄλλων ἦσαν, ὥστ' ἀπόλλυντο σιγῇ καὶ μὴν τῇ γε κατασκευῇ τοῦ σώματος οὐ μόνον τῶν κοράκων, ἀλλὰ καὶ τῶν κοχλιῶν ἀπελείποντο, οὐδεὶς αὐτῶν ὑπάρχων αὐτάρκης. Φθειρομένου δὲ οὕτως τοῦ γένους καὶ κατὰ μικρὸν ὑπορρέοντος, κατιδὼν ὁ Προμηθεὺς, αἶε πως ὦν φιλάνθρωπος, ἀνέρχεται προσβεντῆς ὑπὲρ τῶν ἀνθρώπων, οὐχ ὑπὸ τῶν ἀνθρώπων πεμφθεὶς, οὐδὲ γὰρ πρέσβεις ἦν πρόποτ' εἶδέναι, ἀλλ' αὐτὸς ἀφ' ἑαυτοῦ. Ὁ δὲ Ζεὺς τοῦ τε Προμηθεῶς ἀγασθεὶς δίκαια λέγοντος καὶ ἅμα καθ' ἑαυτὸν εἰληφῶς λογισμὸν τοῦ πράγματος, τῶν αὐτοῦ παιδῶν Ἑρμῆν κελεύει ῥητορικὴν ἔχοντα ἐλθεῖν εἰς ἀνθρώπους. Ὁ μὲν οὖν, Προμηθεὺς καθάπερ ἐπίσης ἅπασι τὰς τε αἰσθήσεις καὶ τὰλλα μέλη τοῦ σώματος, οὐχ οὕτως ἐκέλευεν, ὥπερ θεωρικοῦ διάδοσιν διελεῖν, ἵνα πάντες ῥητορικῆς ἐφεξῆς μετέχοιεν, ὥπερ ὀφθαλμῶν, χειρῶν καὶ ποδῶν, ἀλλ' ἐπιεξάμενον τοὺς ἀρίστους καὶ γενναιοτάτους, καὶ τὰς φύσεις ἔχρονμενεστάτους, τοῦτοις ἐγχειρίσας τὸ δῶρον, ἵνα ὁμοῦ σφᾶς τε αὐτοὺς καὶ τοὺς ἄλλους σώζειν ἔχοιεν. Αἰφικόμενης δὲ τῆς ῥητορικῆς εἰς ἀνθρώπους οὕτως ἐκ θεῶν, ἡδυνήθησαν μὲν οἱ ἄνθρωποι τὴν μετὰ τῶν θηρίων διαίταν χαλεπὴν ἐκφυγεῖν, ἐπαύσαντο δὲ ἐχθροὶ πάντες ὄντες ἀλλήλοισ ἐν κύκλῳ, κοινωνίας δὲ εὖρον ἀρχήν. Καταβάντες δὲ ἐκ τῶν ὀράν ἄλλοι κατ' ἄλλα μέρη τῆς οἰκουμένης ἐπλησίασαν, τό γε πρῶτον ὑπαίθροιο, μετὰ δὲ τοῦτο ἤδη λόγου νικησαντοσ πόλιν τε κατεσκευάσαντο καὶ διεκρίθησαν, οὐχ ὥπερ πρότερον, ὥς ἔτυχεν, ἀλλ' εἰς τε συντάξεις κοινωνιῶν καὶ τοὺς πολέμων ἡγεμόνας· νόμους ἔθεντο καὶ ἀρκοντας καὶ πολιτείαν ἐνόμισαν. Καὶ θεοὶς χαριστήρια ἀνήγαγον, πρῶτας ἀπαρχὰς ποιησάμενοι τὰς ἀπὸ τῶν λόγων, αἷς ἔτι καὶ νῦν χαίρειν μάλιστα τοὺς θεοὺς λόγος αἰρεῖ, ὅτι καὶ γνωρίσαι πρῶτον αὐτοῖς τοὺς θεοὺς ὑπῆρξεν ἐντεῦθεν. Οὕτως ἄνθρωπος ἦρθη μέγας ἐξ ἀσθενοῦς καὶ σαθοῦ καταρχάς· καὶ πρόσθεν καταφρονούμενος ὥς οὐδὲν πρᾶγμα, κύριός ἐστιν ἐξ ἐκείνου τοῖς ἐν τῇ γῇ τοῦτο, ὅ τι βούλεται, χρῆσθαι, πρόβλημα ποιησάμενος ἀντ' ἄλλου φυλακτηρίου τὸν λόγον. Καὶ ὁ μῦθος ἡμῖν ταύτην ἔχεται τὴν τελευτήν. Quae si quis Latine malit, sensum utcumque reddemus: «In initio, cum recens essent homines nati, magnus inter hos ac reliqua animantia tumultus erat perturbatioque super terram, propterea quod non possent invicem uti sese. Nec enim ulla res intercedebat, quae illos conciliaret, verum qui potentiores erant, opprimebant inferiores. Neque satis erant idonei, ut reliquis animantibus resisterent. Omnibus enim illis omni ex parte inferiores erant, aliaque in re ab aliis vincebantur, veluti ab universo genere volucrum celeritate (unde factum est, ut, quod ait Homerus Pygmaeis accidere a gruib, id tum temporis passim a robustioribus avibus paterentur mortales), rursum quantum ad vires attinebat, longe superabantur et a leonis, et ab apris, et aliis item compluribus, atque hunc in modum silentio peribant; iam vero quo ad munitionem ornatumque corporis, non corvis modo, verumetiam cochleis cedebant, neque cuiquam ex ipso suppetebat, quod ad tuendam vitam erat opus. Itaque cum ad eum modum interiret hominum genus ac paulatim dilaberetur, Prometheus, ut semper est hominum studiosus, orator ascendit in coelum mortalium nomine; non ille quidem missus ab eis, neque enim dum id temporis legatos ullos erat cernere, sed ipse ultroneus abiit. At Iupiter partem in gratiam Promethei, maxime qui iusta postulare videretur, partem negotio apud sese considerato, filium suum Mercurium iubet ad homines descendere rhetoricen secum adducentem. Edixit autem, ut eam mortalibus impertiret non quemadmodum Prometheus, omnibus ex aequo sensus

gli uomini; per questo egli è rappresentato dai poeti quale figura intermedia tra vivi e morti, gradito nello stesso modo agli dèi celesti e a quelli infernali, poiché il discorso, interprete dell'animo, riesce a riunire quelli sopra con quelli sotto, i re con la plebe. Riguardo a ciò si ritrova un grazioso racconto nel secondo libro di Aristide che scrisse contro Platone a difesa della retorica [Ael. Arist. 45, Dindorf]. Mi piace riportarlo tanto più perché questo autore non è ancora molto conosciuto: «Nati da poco gli uomini e gli altri animali, sulla terra vi era una grande confusione e tumulto, infatti non avevano rapporti fra di loro. Non c'erano legami, ma i più grandi s'imponevano sui più piccoli. Non avevano modo di contrastare gli altri animali, poiché erano inferiori a tutti questi in ogni cosa, ora per l'una ora per l'altra. In velocità erano vinti da tutti i volatili (per questo, quanto Omero dice che i Pigmei subivano da parte delle gru, capitava a tutti da parte degli uccelli più forti), e in quanto a potenza erano sopraffatti sia dai leoni che dai cinghiali e da altre bestie, così che morivano in silenzio: e per l'equipaggiamento del corpo erano inferiori non solo ai corvi, ma anche alle chioccioline, nessuno di loro era autosufficiente. Mentre il genere umano andava in tal modo in rovina e si perdeva, Prometeo, visto ciò, dato il suo continuo amore per gli uomini, salì sull'Olimpo come ambasciatore in favore degli uomini, non inviato dagli uomini, in quanto allora non si conoscevano le ambascerie, ma di sua volontà. Zeus, ammirata la correttezza delle parole di Prometeo e nello stesso tempo avendo riflettuto sulla cosa, ordinò tra i suoi figli a Mercurio, che possedeva l'arte retorica, di andare tra gli uomini. Zeus ordinò a Mercurio di distribuire l'arte retorica non come aveva fatto Prometeo assegnando a tutti in uguale misura i sensi e le altre membra del

reliquaque corporis membra perinde quasi theatralem pecuniam dispertiens, ut omnes ex aequo rhetorices essent participes, non aliter quam oculorum, manuum ac pedum, sed ut praestantissimos quosque ingenioque generosissimo et indole pollentissima praeditos deligeret, atque iis demum munus hoc impertiret, ut pariter et suam ipsorum, et aliorum incolumitatem tueri possent. Porro posteaquam rhetorica iam ad mortales pervenisset, cum negotium, quod habebant cum beluis molestissimum, licebat effugere, tum vero desierunt undequaque inter sese simutatem exercere reperto commerciorum initio. Digressique de montibus alii in aliam orbis partem iungebantur, principio quidem sub dio viventes, post autem, ubi verbis inter se communicassent, et civitatem condiderunt, ac distributi sunt non quemadmodum antea, temere, verum in ordines plebis ac belli duces; sanctisque legibus tum principes, tum reipublicae statum instituerunt. Diis munera coeperunt offerre, primitias auspicantes ab oratione, quibus nunc quoque vel maxime gaudere deos consentaneum est, quandoquidem hac contigit, ut primum esse deos cognosceremus. Hinc deinceps ita crevit homo, ut qui initio debilis fuerat atque invalidus, postea in altum tolleretur; quique antea pro nihilo habitus ac despectus erat, deinceps factus est omnium, quae sunt in terra, dominus, cui, quibus uti liberet, ius esset, non alio propugnaculo sibi parato quam oratione. Atque hic nobis sit fabulae finis». Hactenus Aristides. Extat, si satis commemini, fabella non dissimilis apud Platonem in Protagora.

1086. Ale luporum catulos

Theocritus in Hodoeporis: Θρέψαι καὶ λυκιδεῖς, θρέψαι κύνας, ὥς τυ φάγωντι, id est «Pasce canes, qui te lanient, catulosque luporum». Proverbium est, teste interprete, in eos, qui laeduntur ab iis, de quibus bene meriti sint, aut in ingratos. Addit ille dictum Socratis: Κακοὺς ποιῶν εὖ θρέψαι λύκους, id est «Malis faciens bene nutri lupos». Nam plerunque solet id usu venire illis, qui catulos luporum enutriunt. Extat super hac re non inelegans epigramma, quanquam incerto autore, de ove lupi catulum alente suis uberibus: Τὸν λύκον ἐξ ιδίῳ μαζῶν τρέφω οὐκ ἐθέλουσα,/ Ἀλλὰ μὴ ἀναγκάζει ποιμένος ἀφροσύνη./ Ἀὐξηθεὶς δ' ὑπ' ἐμοῦ κατ' ἐμοῦ πάλι θηρίον ἔσται/ Ἡ χάρις ἀλλάξει τὴν φύσιν οὐ δύναται, id est «Lacto lupum uberibus propriis non sponte, sed horsum/ Me demens adigit pastor, ut id faciam./ In me rursus erit fera, postquam creverit ex me:/ Natura haud unquam vertitur officiis». De canibus autem sumptum est ex Actaeonis fabula, a suis ipsius canibus dilacerati; nam et hoc indicant enarratores Theocriti. Ex quibus facile liquet, quodnam sit illud proverbium antiquum, cuius meminit M. Varro in libris De re rustica tractans de canibus allendis: «Diligenter», inquit, «ut habeant cibaria, providendum. Fames enim hos ad quaerendum cibum ducet, si non dabitur, et a pecore abducat, si non praebebitur. Nisi, ut quidam putant, et illuc pervenerint, ut proverbium attollant antiquum, vel etiam ut aperiant de Actaeone atque in dominum adferant dentes». Idem in Phoebo, citante Nonio: «Crede mihi, plures dominos comedere servi quam canes. Quasi id Actaeon occupasset et ipse prius suos comedisset» etc. Huc usque Varonis verba relata. Caeterum legimus et leones, et dracones nutriciis suis gratiam officii retulisse. Verum nulla est fera tam ingrata, quae sit cum hominibus ingratitudine conferenda.

1087. E dolio hauris

Ἐκ πίθου ἀντλεῖν, id est «e dolio haurire» dicebatur olim, qui abundaret rebus optatis. Est enim dolium vas vinarium ingens, unde largiter haurire licet, neque facile sentitur detrimentum,

corpo, quasi suddividesse il contributo pubblico per assistere alle rappresentazioni teatrali, affinché tutti partecipassero completamente della retorica, come degli occhi, delle mani e dei piedi, ma che, dopo aver radunato i migliori e i più nobili, e quelli più forti per natura, a questi affidasse tale dono, perché insieme potessero salvare se stessi e gli altri. Giunta in tal modo la retorica fra gli uomini dagli dei, gli uomini furono in grado di fuggire la difficile vita insieme agli animali, cessarono di essere nemici gli uni con gli altri da ogni parte, trovarono il principio del vivere comune. Scesi dalle montagne si unirono gli uni in un luogo, gli altri in un altro, stando all'inizio all'aperto, poi con la vittoria della parola fondarono anche una città e si suddivisero, non come prima, secondo il caso, ma in gruppi comuni e distinguendo chi doveva comandare in guerra: posero leggi ed istituirono magistrati e costituzione politica. E resero grazie agli dei, facendo offerte agli inizi dei discorsi con le quali ancora adesso si salutano gli dei, poiché da lì dal discorso hanno avuto modo anche di conoscere gli dei. Così l'uomo crebbe e s'innalzò dalla debolezza iniziale. E quello che era in precedenza disprezzato come un nulla, grazie al discorso divenne padrone di usare come vuole ciò che è sulla terra, senz'altra difesa che il discorso stesso. E qui abbia fine il nostro racconto». Fin qui Aristide. Vi è, se ricordo a sufficienza, un racconto simile nel *Protagora* di Platone [320 c -322 d].

1086. Alleva i cuccioli del lupo. Teocrito, nei *Viandanti* [5,38]: «Alleva i cani, alleva i lupi perché ti divorino». Il proverbio, su testimonianza dello scoliasta, si riferisce a quanti sono feriti da coloro ai quali hanno fatto del bene, oppure è detto degli ingrati. Aggiunge anche quel detto di Socrate: «facendo del bene ai malvagi tu allevi i lupi». Difatti, comunemente, accade a quelli che nutrono i cuccioli dei lupi. Su ciò vi è un epigramma [*Anth. Pal.* 9,47] non inelegante, sebbene tratto da un autore sconosciuto, che parla di una pecora che allatta un cucciolo di lupo: «Non per mia volontà allatto un lupo alla mammella,/ ma mi costringe la stoltezza del pastore./ Dopo che sarà cresciuto grazie a me, contro di me mostrerà ferocia./ La gratitudine non può mutare la natura». Riguardo ai cani è derivato invece dal mito di Atteone, che venne sbranato dai suoi stessi cani; anche questo infatti indicano gli interpreti di Teocrito. Da ciò è facile comprendere quale sia quell'antico adagio ricordato da Varrone nei libri *Sull'agricoltura* [2,9,8-9] quando parla dell'allevamento dei cani: «bisogna provvedere con cura – egli dice – a che abbiano il cibo. La fame infatti li spingerà a cercarlo, se non verrà dato, e li terrà lontani dalle pecore, se non sarà disponibile. Qualora, secondo quanto ritengono alcuni, non arrivino a tenere alto l'antico proverbio, ovvero come lo hanno mostrato in merito ad Atteone, azzannino anche il loro padrone». E lo stesso Varrone, nel *Febo* [*Men.* fr. 513], citato da Nonio [p.355,22-24]: «credimi, hanno mangiato più padroni i servi che i cani. Come se Atteone avesse prevenuto questa cosa, ed egli stesso avesse mangiato prima i suoi cani». Fin qui Varrone. Ma leggiamo che anche i leoni e i serpenti [*Gell.* 5,14 e *Ael. nat. an.* 7,48] resero grazie a quanti li avevano nutriti. Nessun animale, tuttavia, è così ingrato da potersi paragonare con l'ingratitude degli uomini.

1087. Bevi da una botte. Si diceva, una volta, per chi aveva abbondanza di quanto desiderava. La botte infatti è un grande recipiente per il vino, da cui è possibile bere abbondantemente, né si avverte una diminuzione in una così grande abbondanza.

videlicet in tanta copia. Theocritus ἐν Ἐργατίαις: Ἐκ πίθῳ ἀντλεῖς, δῆλον, ἐγὼ δ' ἔχω οὐχ ἄλις ὄξος, id est «Dolia plena fluunt tibi, sed mihi vix sat aceti est». Scholiastes admonet proverbium dici solitum de iis, quibus adesset benigna rerum copia. Divitum est habere dolia, pauperes vapam bibunt e lagenis. Nam vini vis quo copiosior est, hoc suavior esse consuevit: ubi paulum est liquoris, celerius vapescit. Admonet et Hesiodus dimidiato dolio parcendum esse, quod sera sit fundo parsimonia. Huic simillimum est quod subinde occurrit apud Chrysostomum: ἐκ πηγῶν, id est «e fontibus», quoties uberem paratamque rerum copiam significat. M. Tullius in Bruto dicit eos «e dolio potare», qui vinum adhuc fervens bibunt, quod vinum expressum primum doliis excipitur, ubi deferbuerit aliquantulum, conditur in vasa. Ipsius verba praestat ascribere: «Ut si quis», inquit, «Phalerno vino delectetur, sed eo nec ita novo, ut proximis consulibus natum velit, nec rursus ita vetere, ut Opimium aut Anicium consulem quaerat. "Atqui eae notae sunt optimae". Credo, sed nimia vetustas non habet eam, quam quaerimus, suavitatem, nec est iam sane tolerabilis. Num igitur qui hoc sentiat, si is potare velit, de dolio sibi hauriendum putet? Minime, sed quandam sequatur aetatem. Sic ego istis censuerim et novam, quasi de musto et lacu fervidam orationem fugiendam, nec illam praeclaram Thucydidis nimis veterem tanquam Anicianam notam persequendam». Hactenus M. Tullius. Nec arbitror alienum ab hac forma, quod Athenaeus libro XI ex Hipponacte citat: ἐκ πέλλης πίνειν, id est «e mulcro bibere». Scazontes Hipponactei sic habent: Ἐκ πελλίδος πίνοντες, οὐ γὰρ ἦν αὐτοῖς/ Κύλιξ, ὁ παῖς γὰρ ἐμπεσῶν κατήραξε id est «Mulcro bibentes, nam calix eis deerat:/ Quippe hunc minister forte fregerat lapsus».

1088. Una cum ipso canistro

Αὐτῷ κανῶ, id est «Una cum ipso canistro». Quadrat in eos, qui rem intemperanter profundunt devorantque et abliguriunt. Mos etiam erat antiquis, ut testatur Didymus, ut coenae canistris inferrentur. Citatur apud Zenodotum Plato: Ἀνὴρπακας ἀπαξάπαντ' αὐτῷ κανῶ, id est «Ipso canistro cuncta rapuisti simul».

1089. Prius locusta bovem pariet

«Prius locusta bovem pariet», περὶ τοῦ ἀδυνάτου. M. Varro De lingua Latina libro tertio refert ex Ennio versum hunc: «Atque prius pariet/ locusta Lucam». Nam «Lucas» antiqui boves appellabant ob magnitudinem.

1090. Per tenebras, quae apud quercum

Τὸ περὶ δρῶν σκότος, id est «Per tenebras, quae apud quercum», de ingenti ac fatali calamitate dicebatur. Zenodotus Aristotelem citat autorem, in Politia Samiorum, Prienensium plurimos a Milesiis occisos fuisse iuxta locum, cui nomen Quercus. Unde receptum, ut Prienensium mulieres, eius calamitatis memores, «per tenebras, quae circa quercum essent», iurarent. Huius historiae simul et adagii meminit et Plutarchus in Problematis, ad hanc ferme sententiam: «Cum bellum esset inter Prienenses et Samios, initio mediocribus damnis invicem sese afficiebant, deinde iusto praelio commisso mille Samii a Prienensibus occisi sunt. Septimo post anno congressi cum Milesiis primos quosque civium ac nobilissimos simul uno praelio amiserunt. Quo tempore Bias ille sapiens Samum a Prienensibus orator missus, egregiam laudem adeptus est. Post eam itaque

Teocrito, nei *Mietitori* [10,13]: «tu attingi da una botte, è chiaro, io invece ho appena l'aceto». Lo scoliasta spiega che il proverbio solitamente è riferito a quelli che hanno una buona abbondanza di mezzi. È proprio dei ricchi avere delle botti, i poveri invece bevono dai fiaschi vino svanito. La forza del vino, infatti, quanto più questo è abbondante, tanto più è dolce: quanto minore è il liquido, tanto più rapidamente svanisce. Anche Esiodo [*op.* 368-369] consiglia di risparmiare la botte quando è alla metà, poiché è tardiva la parsimonia sul fondo. A questo è assai simile ciò che si ritrova nel Crisostomo [*de Lazaro* 1,6 e 9]: «dalle fonti» ogni volta che indica un'abbondanza ricca e disponibile. Marco Tullio, nel *Bruto* [287-288], dice che «bevono dalla botte» quelli che bevono vino ancora nuovo effervescente, poiché il vino spremuto inizialmente è versato nelle botti, dove fermenta per un certo tempo, poi viene messo nelle anfore. È utile riportare le parole dell'autore stesso: «Come se qualcuno – dice – gradisce il vino Falerno, ma non così nuovo, da volerlo nato sotto gli ultimi consoli, e nemmeno così vecchio, da ricercare il console Opimio o Anicio. “Ma quelle annate sono le migliori”. Lo credo, ma l'eccessiva vecchiezza del vino non ha quella soavità che noi cerchiamo, e non è certo tollerabile. Dunque chi la pensa in questo modo, se vuole bere vino, pensa di tracannare dalla botte? No di certo, aspetta almeno un poco. Allo stesso modo credo che costoro debbano rifuggire da quello stile oratorio di ultima epoca, come se ribollisse di mosto e di tino, e pure debbono evitare anche quello famoso di Tucidide, ma troppo vecchio, come un sigillo messo al tempo del console Anicio». Fin qui Marco Tullio. Non ritengo che sia estraneo da questa forma quanto cita Ateneo nell'undicesimo libro [495 c], riprendendolo da Ipponate: «bere dal secchio». Questi sono gli scazonti di Ipponatte [fr. 16 D.]: «bevendo dal secchio, non avevano/ una coppa: il fanciullo, cadendo, l'aveva mandata in pezzi».

1088. Insieme con il canestro. Si adatta a quelli che spendono, divorano e dilapidano il patrimonio in modo sconsiderato. Presso gli antichi difatti vi era l'usanza, come testimonia Didimo [fr. 4,10,2] di servire la cena nei canestri. In Zenodoto è citato Platone [fr.15 Koch]: «hai portato via tutto insieme con il canestro».

1089. Prima una cavalletta partorirà un bue. Riguarda una cosa impossibile. Marco Varrone nel terzo libro *Sulla lingua latina* [7,39] riferisce questo verso da Ennio [Naev. fr. 62 Baehrens]: «e prima partorirà/ la cavalletta un bue della Lucania». Infatti gli antichi chiamavano i buoi «lucani» per la grandezza.

1090. Per le tenebre che sono presso la quercia. Era detto di una grande e fatale disgrazia. Zenodoto riferisce la testimonianza di Aristotele [fr. 576 Rose], nella *Costituzione dei Samii*. Moltissimi cittadini di Priene furono uccisi vicino ad un luogo chiamato Quercia. Da qui è ripreso il fatto che le donne dei Prienensi, memori di quella disgrazia, giuravano «per le tenebre che erano attorno alla quercia». Di questa storia, insieme all'adagio, si ricorda Plutarco nei *Problemi* [*mor.* 295 f-296b] con questa spiegazione: «poiché vi era una guerra fra Samii e Prienensi, all'inizio ci si limitava a offese minime, ma in seguito, in una battaglia campale, da parte dei Prienensi vennero uccisi mille Samii. Sette anni dopo, scontratisi con i Milesii, i Prienensi persero in un solo scontro i primi e i più nobili fra i cittadini. In quel tempo Biante, il famoso sapiente, inviato dai Prienensi come oratore a Samo, ottenne un'eccellente

calamitatem atrocem ac miserandam Priensium foeminae per tenebras, quae circa quercum erant, obtestari ac deierare coeperunt, quod liberos, parentes, maritos, charissima quaeque pignora eo loco perdidissent».

1091. Concupivit assam farinam

Ἦρατο ὁπτῶ ἀλεύρω, id est «Concupivit assam farinam», in eum dicebatur, qui domesticam tenuitatem pertesus, apud alios lautiores vitam quaesisset. Dictum est autem in Platonem, qui relictis Athenis ter in Siciliam ad Dionysium navigavit, quo fortunam suam redderet lautiores, quemadmodum interpretantur aemuli. Nam hanc perfectionem probro illi datam fuisse testatur etiam Aristides in oratione, qua tuetur oratores quatuor adversus Platonis calumniam. Et Diogenes, autore Laertio, cum animadvertisset Platonem in opiparo quodam convivio a reliquis temperantem cibis et oleis duntaxat utentem, taxavit hominis ambitiosam abstinentiam: Τί ὁ σοφὸς εἰς Σικελίαν πλεύσας τῶν τραπέζων τούτων χάριν, νῦν παρακειμένων οὐκ ἀπολαύεις; id est «Quid homo sapiens, cum ob huiusmodi mensas in Siciliam navigaris, nunc appositis non frueris?» Ad quod ita Platonem respondisse narrat: Νῆ τοὺς θεοὺς, Διόγενες, κακεῖ τὰ πολλὰ πρὸς ἐλαίας καὶ τὰ τοιαῦτα ἐγίνομην, id est «Per deos, Diogenes, et illic plerumque oleis atque id genus cibis utebar». Ad quod rursum Diogenes: Τί οὖν ἔδει πλεῖν εἰς Συρακούσας; Ἦ τότε Ἀττικὴ οὐκ ἔφερον ἐλαίας; id est «Quorsum igitur attinebat Syracusas navigare? Num id temporis Attica non ferebat oleas?» Theocritus in Cyniscis: Ἦρατο μὲν καὶ τῆνος, ἐμὶν δοκεῖ, ὁπτῶ ἀλεύρω, id est «Nam, puto, et hic assae correptus amore farinae». Porro «farinam assam» novam et lautiores victus rationem vocat, propterea quod priscos illos pulte duntaxat victitasse legimus, videlicet clibano coquendi panis usu nondum reperto. Unde et Annus ille Aegyptius, qui primus panarium clibanum excogitavit, in proverbii locum abiit, tanquam qui rem novam esset commentus, quemadmodum alibi retulimus. De deliciis coquendi panis multa recenset Plinius lib. XVIII, cap. XI.

1092. Battologia. Laconismus

Βαττολογία Graecis «multiloquium» vocatur, a Batto quopiam inepto poeta, qui hymnos quosdam conscripsit prolixos, in quibus eadem crebrius iterabantur. Hinc vox etiam conficta Βαττολογεῖν, quae quidem adeo vulgo fuit usurpata, ut ea Matthaeus apostolus sit usus. Sic enim apud hunc loquitur Christus: Προσευχόμενοι δὲ μὴ βαττολογήσητε ὥσπερ οἱ ἔθνηκοί, id est «Orantes autem ne battologissetis more gentilium». E diverso Λακωνισμός, id est «Laconismus», in breviloquentiae significationem abiit; quomodo usurpatur aliquoties apud M. Tullium in epistolis.

1093. Batti Silphium

Βάττου σίλφιον, id est «Batti silphium», Graeci novum et rarum quempiam honorem proverbio vocant. Aristophanes in Pluto: Οὐδ' ἂν εἰ δοίης γέ μοι/ Τὸν Πλούτων αὐτὸν καὶ τὸ Βάττου σίλφιον, id est «Nec si mihi donaveris/ Ipsumque Plutum ipsumque Batti silphium». Negat se sycophanta quietum, etiam si praemium quantumvis magnum detur. Idem in Equitibus: Τὸν καῦλον οἷσθ' ἐκείνον./ Τοῦ σιλφίου τὸν ἄξιον γενόμενον; Οἶδα μέντοι, id est «Nostine stipitem illum,/ Qui dignus habitus silphio est? Notus quidem est mihi ille». Interpres diversam originem adagionis adscribit. Battus a Thera, iuxta Cretam insula, profectus, oraculo monitus Apollinis vel, ut alii tradunt, domestica pulsus seditione, Cyrenen condidit. Cui cum Afri beneficii memores summum honorem habere studerent, donarunt illi silphium, herbam apud illos omnium pulcherriam, simulque nomisma ferientes, in cuius altera parte regia facies erat insculpta, altera silphium, quo fuerat a civitate donatus. Cuius rei meminit et Aristoteles in Republica Cyreneorum; sed fusius narrat Herodotus in Melpomene, addens apud Libyas regem battum appellari, et hoc

lode. E così dopo quella terribile e miserevole disgrazia le donne di Priene cominciarono a giurare e a chiamare a testimoni le tenebre che erano attorno alla quercia, poiché in quel luogo avevano perso i figli i padri e i mariti e i pegni d'amore che avevano più cari.

1091. Ha voluto la farina secca. Era detto per chi, stanco della sua miseria, aveva cercato presso altri una vita più ricca. Fu detto di Platone, che, abbandonata Atene, per tre volte navigò in Sicilia da Dionisio, per aumentare in splendore la propria fortuna, come dicono i rivali. Infatti anche Aristide, nell'orazione in cui difende quattro oratori dalle accuse di Platone [46 Dindorf] testimonia che questa partenza gli venne rinfacciata come una vergogna. Anche Diogene, secondo Laerzio [6,25], trovato Platone che in un sontuoso banchetto si asteneva dagli altri cibi e mangiava solo olive, biasimò l'ambizioso disinteresse dell'uomo: «perché tu che sei saggio, dopo essere giunto in Sicilia per questi banchetti, ora che sono stati serviti non ne godi?». E Platone così rispose: «per gli dèi, Diogene, anche lì mi servivo in larga misura di olive e di tali cose». E Diogene domandò: «e allora dunque perché navigare fino a Siracusa? L'Attica forse non produceva olive?» Teocrito, nella storia di Cinisca [14,7]: «mi sembra che costui abbia voluto la farina secca». Chiama dunque «farina secca» un modo di vita nuovo e più lussuoso, poiché leggiamo che gli antichi mangiavano soltanto farro, in quanto non era stato ancora trovato il modo di cuocere il pane nel forno. Perciò anche quell'egiziano Annò, che per primo inventò la teglia del pane, è finito in proverbio, quale inventore di qualche cosa di nuovo, come abbiamo riferito altrove [Ad. 975]. Sulle delizie del pane cotto si dilunga Plinio nel libro diciottesimo, capitolo undicesimo [102-104].

1092. Battologia. Laconismo. *Battologhía* in greco significa «loquacità», da Batto, un poeta incapace, che scrisse degli inni lunghissimi, nei quali si ripetevano sempre le stesse cose. Da qui è stata creata la parola *battologhéin*, la quale ebbe una diffusione così larga che anche l'apostolo Matteo ne fece uso [6,7]. Così infatti si esprime Cristo nel suo Vangelo: «pregando di non ripetere sempre le stesse cose come i gentili». Al contrario *Lakonismós* è finito per indicare la concisione nel parlare; è usato qualche volta in questo modo da Marco Tullio nelle *Lettere* [fam. 11,25,2].

1093. Il silfio di Batto. Con questo proverbio i Greci indicano un onore nuovo e raro. Aristofane, nel *Pluto* [924-925], dice: «Nemmeno se mi dessi Pluto stesso e il silfio di Batto». Il sicofante dice che non starà tranquillo, anche se gli venisse offerta una ricompensa enorme. E nei *Cavalieri* [894-895]: «sai di quel gambo/ divenuto degno del silfio? Sì, lo ricordo» L'interprete scrive di una diversa origine. Batto, partito da Tera, un'isola vicino Creta, esortato dall'oracolo di Apollo, o come dicono altri, cacciato da una rivolta interna, fondò Cirene. Gli Africani, memori del beneficio, volendo tributargli il più grande degli onori, gli donarono il silfio, l'erba più bella che cresceva presso di loro, ed insieme coniando una moneta, in cui da una parte vi era inciso il volto del re, dall'altra il silfio, che la città gli aveva donato. È ricordato anche da Aristotele nella *Costituzione dei Cirenei* [fr. 528 Rose]; ma più ampiamente ne parla Erodoto nel libro intitolato *Melpomene* [4,155], aggiungendo che presso i Libici il re è chiamato «batto», e con questo nome era stato chiamato

nomine compellatum ab oraculo, significante fore regem. Sunt qui dicant imaginem fuisse datam, sunt rursum qui anulum, in quo civitas erat expressa regi silphium deferens. Porro silphium inter herbas primam gloriam obtinet, cuius et folia, et fructus, et caulis, et succus preciosissimus sit. Unde Ampeliotae (ea gens quaedam est Africae) Delphis silphii caulem consecratum suspenderunt, ut autor est Aleandrides. Haec ferme adfert in Plutum, nex dissident, quae Suidas memorat. At idem in Equites scribit silphium fruticem esse inamoeni odoris, rursus iuxta alios amoeni, et ad medicamenta utilem, cuius usum primus invenisse creditur Aristaeus, Apollinis et Cyrenae filius, qui et mellis invenisse traditur. Illud quid sibi velit, nescio: Aristophanis interpretes ait in altera nomismatis parte insculptam βασιλείαν, id est regnum, seu regiam, si transferas tonum; pro eo Zenodotus legit Ammonem. Sic enim habet: Καὶ τοῦ νομίσματος ἐπὶ μὲν θατέρου Ἀμμώνα, ἐπὶ δὲ θατέρου σιλφίον ἐτύπωσαν, id est «Nomismatis altera parte Ammonem, in altera silphium expresserant»: Ammonem, ut arbitror, sentiens Iovem regnorum largitorem, si quidem Homero credimus. Huius Batti meminit et Pindarus in Pythiis: Χρήσεν οἰκιστὴρα Βάττον καρποφόρου Λιβύας, id est «Respondit habitatori Batto frugiferae Africae». Eruditi quidam putant silphium laserpitii genus esse.

1094. Ne malorum memineris

Μὴ μνησικακῆσης, id est «Ne malorum memoriam refrices». Thrasybulus, ubi civitatem Atheniensium triginta tyrannorum saevitia liberasset, plebiscitum interposuit, ne qua praeteritarum rerum mentio fieret. Quam malorum oblivionem Athenienses ἀμνησίαν vocant. Autor Valerius Maximus libro quarto Rerum memorabilium, titulo De animi moderatione. Meminit et M. Tullius in prima Philippica, his quidem verbis: «In quo templo, quantum in me fuit, ieci fundamenta pacis, Atheniensiumque revocavi vetus exemplum, Graecum etiam verbum usurpavi, quod tum in sedandis discordiis usurpaverat civitas illa, atque omnem memoriam discordiarum oblivione sempiterna delendam censui». Aristophanes in Pluto: Μὴ μνησικακῆσης, εἰ σὺ Φυλὴν κατέλαβες, id est «Mala ne acta refrices, Phyla si capta est tibi». Interpretes inter alia tale quoddam commentum adscribit: «Thrasybulus occupato loco quodam, cui nomen Phyla, triginta tyrannos sustulit; post, ubi arrogantius quiddam dixisset, audisse μὴ μνησικακῆσαι (id est “Ne malorum memoriam revoces”), idque dictum in proverbium abiisse». Probus Aemilius refert post exactos tyrannos Thrasybulum hanc tulisse legem, ne quis de praeteritis actis accusaretur aut mulcretur, eaque «lex» dicta est «oblivionis». Idem socios volentes contra legem saevire in eos, cum quibus reditum erat in gratiam, publice cohibuit et legem latam confirmavit. Huic pro tantis meritis praemii loco data est corona ex duabus virgulis oleaginis, et hoc civili honore vir prudens contentus fuit. Admonet adagium non esse refricandam commemoratione praeteritorum malorum memoriam. Sunt autem apud Aristophanem verba Mercurii ad Carionem servum. Plato lib. De legibus IV: Φράσω γὰρ οὐτι μνησικακεῖν βουλόμενος ὑμῖν, id est «Dicam certe, non autem quod velim praeteritorum malorum memoriam vobis refricare». Sumptum videtur ex Homero, apud quem aliquoties hic versus, nempe Iliados Z, Θ, T: Ἀλλὰ τὰ μὲν προτετύχθαι ἔασμεν ἀχνύμενοι περ, id est «Verum haec acta quidem, moesti licet, ire sinamus». Hunc tanquam proverbialem subinde usurpat Tullius ad Atticum scribens. Eodem spectat et illud eiusdem Odyssea Θ: Ἐπος δ' εἶπερ τι βέβακται/ Δεινόν, ἄφαρ τὸ φέροιεν ἀναρπάξασαι ἄελλαι, id est «Si dictum est verbum

dall'oracolo, intendendo forse il suo futuro regale. Alcuni affermano che fosse stata donata un'immagine, altri un anello in cui era raffigurata la città che offriva il silfio al re. Per questo il silfio è la più nobile fra le erbe, tanto che le sue foglie, e steli e succo sono preziosissimi. Da qui gli Ampelioti (una popolazione dell'Africa) posero a Delfi uno stelo di silfio consacrato, come attesta Alessandride [*FGrHist* 404 F 4]. Lo si riferisce nel commento al *Pluto* [925] né ciò si discosta da quel che ricorda la *Suida* [s 422]. Ma lo stesso autore, negli scolii ai *Cavalieri* [894], scrive che l'arbusto del silfio ha un cattivo odore, ma secondo altri buono, ed è utile per i medicamenti, il suo uso si crede sia stato scoperto da Aristeo, figlio di Apollo e Cirene, che si dice abbia scoperto anche il miele. L'interprete di Aristofane dice che su una delle due parti della moneta era incisa una *basileia*, un «regno» o una «reggia», a seconda di come si accenti il termine; in Zenodoto invece [Zen. Ald. col. 53] si legge «un Ammone». Così infatti scrive: «su una parte della moneta coniarono Ammone, sull'altro il silfio», intendendo, come credo, Ammone per Giove, dispensatore della regalità, se crediamo ad Omero [*Il.* 2,196-197]. Di questo Batto fa menzione anche Pindaro nelle *Pitiche* [4,6]: «rispose a Batto abitatore dell'Africa ricca di messi». Alcuni eruditi [Plin. *nat.* 19,38] ritengono che il silfio sia una specie di laserpizio.

1094. Non recriminare. Trasibulo, dopo aver liberato la città degli Ateniesi dalla violenza dei Trenta Tiranni, propose al popolo una legge secondo cui non fosse fatta menzione delle vicende passate. Tale dimenticanza dei mali gli Ateniesi la chiamano *amnestia*. Lo riferisce Valerio Massimo nel quarto libro dei *Fatti memorabili* [1,4], sotto il titolo *Sulla moderazione dell'animo*. Lo ricorda anche Marco Tullio nella prima *Filippica* [1] con queste parole: «in questo tempio, per quanto ho potuto, ho gettato le fondamenta della pace e ho ripetuto l'antico esempio degli Ateniesi. Ho utilizzato anche quella parola greca che in quel tempo quella città aveva usato nel sedare le controversie, e ho ritenuto che andasse dimenticato per sempre ogni ricordo dei conflitti». Aristofane, nel *Pluto* [1146]: «non recriminare, se hai conquistato File». Lo scoliasta, fra le altre cose, scrive tale commento: «Trasibulo, occupato un luogo chiamato File, cacciò i Trenta Tiranni; in seguito, avendo detto qualcosa con più superbia, si sentì dire «non recriminare», e queste parole sono divenute un proverbio. Probo Emilio [Nep. *Thras.* 3,2-4,3] riferisce che, dopo la cacciata dei Tiranni, Trasibulo propose una legge per la quale nessuno venisse accusato o soggetto ad ammende per le azioni passate, e questa legge fu chiamata «della dimenticanza». Trattenne pubblicamente i compagni che volevano, contro la legge, agire violentemente su quelli con i quali aveva ricostituito l'amicizia, e proposta la legge la confermò. A costui, come premio per i numerosi meriti, venne donata una corona di due ramoscelli d'olivo, e da uomo saggio fu soddisfatto di questo onore civile. L'adagio indica che non va ridestata la memoria ricordando i mali passati. In Aristofane [*Plut.* 1146] sono le parole di Mercurio al servo Carione. Platone, nel libro quarto delle *Leggi* [706 a], afferma: «dirò che non voglio ridestare in voi il ricordo dei mali». Sembra ripreso da Omero, in cui qualche volta si legge questo verso, nei libri sesto, ottavo e diciannovesimo [*Il.* 18,112; 19,65]: «seppur addolorati permetteremo che ciò sia stato compiuto». E come espressione proverbiale la utilizza poi Marco Tullio scrivendo ad Attico [7,1,9]. Del medesimo senso è anche quel verso dell'*Odissea* [8,408-409]: «se è stato detto qualcosa di cattivo, i venti lo prendano e lo portino via

durius ullum,/ Id procul abripiant venti per inane procellae». Plutarchus Περί τῆς φιλαδελφίας: Δεῖ ἐν ἀμνησίᾳ τὴν ἡμέραν ἐκείνην τίθεσθαι, id est «Oportet eum diem oblivioni tradere». Erit huc usus proverbi, si iuxta vulpinum illud consilium admonebimus aliquem, ne praeteritorum malorum memoria semet affligat, quandoquidem quod factum est, infectum fieri non potest. Lucianus in Caucaso: Ἐς δὲ τὸ αὐρίον ταμιεύεσθαι τὸ μίσος καὶ μνησικακεῖν, καὶ ἔωλόν τινα μνήμην διαφυλάττειν ἄπαγε, οὔτε θεοὶς πρόπον, οὔτε ἄλλως βασιλικόν, id est «Caeterum in posterum diem reponere odium et malorum meminisse ac pridianam quandam memoriam reservare apage, neque diis dignum, neque alioqui regale».

1095. Mentam belli tempore neque serito, neque edito

Μίνθην ἐν πολέμῳ μὴτ' ἔσθιε, μῆτε φύτευε, id est «Mentam nec comedas, nec plantas tempore belli». Aristoteles Problematum sectione vigesima statim initio refert hoc adagium, causam vestigans, unde dictum hoc in ora vulgi pervenerit. Arbitratur autem esse causam, quod menta corpori frigus adducat; eius rei argumentum esse, quod semen genitale minuat; frigus autem adversari fortitudini atque audaciae, sicut ostendit sectionis decimaequartae ultimo problemate, cum ait eos, qui natura sint frigida, formidolosiores esse, contra qui calida, audaces. Potest et in eum sensum deflecti paroemia, ut admoneat, ne quid alieno tempore fiat, quod officiat, quemadmodum menta bellum inituris est inutilis.

1096. Ad corvos

Βάλλ' ἐς κόρακας, id est «Abi ad corvos», perinde valet, quasi dicas «abi in malam rem atque in exitium». Aristophanes ἐν Νεφέλαις: Βάλλ' ἐς κόρακας· τίς ἐστ' ὁ κόψας τὴν θύραν; id est «Apage ad corvos. Quis est, qui pepulit hostium?» Rursum in Pluto: Οὐκ ἐς κόρακας; id est «An non ad corvos?» Iterum in eadem fabula: Ἐγὼ' ἐς κόρακας θάπτων ἀφ' ἡμῶν, id est «Ocyus hinc ad corvos abeas». Reperitur apud hunc poetam et aliis plerisque locis. Plutarchus in commentario, quem scripsit adversus Herodotum, taxat eum, quod Isagoram «ad Cares velut ad corvos relegarit», id est quod eum Cares fecerit. Eleganter dictum est a Diogene Cynico Κρεῖττον εἶναι ἐς κόρακας ἀπελθεῖν ἢ ἐς κόλακας, id est «Satius est ad corvos devenire quam ad adulatores», quod hi et vivos et bonos etiam viros devorarent. Zenodotus scribit in Thessalia locum esse quendam, cui nomen inditum Corvis, in quem nocentes praecipites dabantur, atque huius adagii Menandrum etiam meminisse; quosdam autem originem adagionis ad huiusmodi quandam historiam referre: Boeotiis quondam Arnam incolentibus oraculo praedictum est futurum, ut e finibus expellerentur, simulatque corvi albi apparuissent. Evenit deinde, ut adolescentes aliquot per lasciviam ac temulentiam corvos, quos ceperant, gypso oblitos rursum emitterent. Quos ubi vidissent volantes Boeotii, recordantes oraculum arbitrabantur adesse tempus, quo forent suis e sedibus eiiciendi; summopere perturbati sunt. Caeterum adolescentes, territi et ipsi tumultu, profugerunt ac locum quendam sibi mercati sunt, cui nomen indidere Coracon, id est Corvorum. Contigit aliquanto post, ut Aeoles eiectis Boeotiis Arnam occuparent. Apud quos hic deinde mos receptus, ut maleficos relegarent in eum locum, cui nomen erat Corvi. Aristophanis interpretes paulo diversius hanc recenset historiam: nempe Boeotiis aliquando a Thracibus subversis ac profligatis respondisse deum, ut ibi sedem figerent, ubi corvos albos conspexissent, conspexisse autem in Thessalia iuxta sinum Pagaeaticum circumvolantes corvos quosdam Soli sacros, quos pueri per lusum gypsatos dimiserant. Boeotii vero rati iam perfectum oraculi symbolum inibi sedem constituerunt. Sunt qui

disperdendolo». Plutarco, *Sull'amore fraterno* [mor. 489 b], riferisce: «bisogna porre quel giorno nella dimenticanza». Useremo questo proverbio, se al pari di quel proposito volpino consiglieremo a qualcuno di non affliggersi ricordando i mali passati, poiché ciò che è compiuto non può essere annullato. Luciano, nel *Caucaso* [Prom. 8] dice: «riporre per il domani l'odio e ricordare i mali e custodire un ricordo ormai passato, levati!, non si addice agli dèi, né diversamente è degno di un re».

1095. In tempo di guerra non seminerai né mangerai menta. Aristotele, nella ventesima sezione dei *Problemi* [923 a 9-12], riferisce questo proverbio subito, all'inizio, cercando il motivo per cui tale detto si sia diffuso comunemente. Ritiene sia legato al fatto che la menta raffredda il corpo; l'argomentazione è che riduce il seme fecondatore; il freddo contrasta con l'ardore e la forza, come egli dimostra nell'ultimo problema della quattordicesima sezione [910 b 2-3], quando dice che quanti hanno una natura fredda sono più timorosi, mentre, al contrario, quelli di natura calda sono ardimentosi. Il proverbio può piegarsi a questo significato, per ammonire a che non si compia in un momento inopportuno qualcosa che risulti dannoso, così come la menta non è utile per quanti si accingono alla guerra.

1096. Ai corvi. «Vattene ai corvi !» come se dicessi «vai alla malora e in rovina !». Aristofane nelle *Nuvole* [133]: «Vattene ai corvi! Chi è che ha bussato alla porta ?» E poi nel *Pluto* [394]: «E non te ne vai ai corvi?». E nella stessa commedia [604]: «allontanati da me il più veloce possibile! Vattene ai corvi!». Si ritrova presso l'opera di questo autore in molti altri passi di commedie. Plutarco, nell'opera *Contro Erodoto* [mor. 860 e], lo rimprovera poiché aveva mandato Isagora ai Cari come ai corvi, ovvero poiché lo aveva reso uno dei Cari. Con eleganza è stato detto da Diogene Cinico [Hecato Rhodius fr. 21 Gomoll] che «è meglio andarsene ai corvi che dagli adulatori», poiché questi divorano anche gli uomini vivi e buoni. Zenodoto [3,87] scrive che in Tessaglia vi è un luogo chiamato Corvi, in cui venivano gettati i colpevoli, e che ricorda questo adagio Menandro; alcuni invece riferiscono l'origine di questo adagio ad una storia di questo tipo: ai Beoti che un tempo abitavano Arna venne predetto da un oracolo che sarebbero stati cacciati dalle loro terre, non appena fossero apparsi dei corvi bianchi. Accadde che alcuni giovani, poiché ubriachi e in vena di scherzi, spalmati di gesso dei corvi che avevano catturato li lasciarono poi liberi. I Beoti, avendoli visti volare, ricordando l'oracolo credettero che fosse arrivato il momento in cui dovevano essere allontanati dalla patria; furono assai sconvolti. Ma i giovani, turbati anch'essi dalla confusione, fuggirono e si comprarono un luogo a cui diedero il nome di *Kórakon* ovvero «dei Corvi». Qualche tempo dopo accadde che gli Eoli, cacciati i Beoti, occuparono Arna. Presso costoro venne in seguito accolta la consuetudine di relegare i malvagi in quel luogo chiamato «Corvi». L'interprete di Aristofane [schol. Ar. nub. 133] riferisce in maniera poco diversa questo racconto: una volta, quando i Beoti vennero abbattuti e messi in fuga dai Traci, il dio rispose di porre la loro sede dove avessero visto dei corvi bianchi, ed in Tessaglia, presso il golfo di Page, videro volare dei corvi sacri al Sole, che dei fanciulli per gioco avevano lasciato dopo averli coperti di gesso. I Beoti, credendo che fosse ormai compiuto quanto simboleggiato dall'oracolo, decisero di porre lì la loro sede. Vi sono alcuni che riportano il proverbio al volo dei corvi, poiché hanno l'abitudine di volare su

paroemiam ad corvorum volatum referant, quod in desertis fere locis volitare consueverint, ut proverbium conveniat cum illo: «in extremas solitudines publicitus deportandum». Euripides in Hecuba: Οὐχ ὅσον τάχος/ Νήσων ἐρήμων αὐτὸν ἐκβαλεῖτέ ποι; id est «Non huncce solitarias,/ Quantum potest, aliquo auferetis in insulas?» Stratonicus citharoedus apud Athenaeum libro octavo detorquet in cantorem quendam. Is cum ei nescio quid molestus esset, ψάλλε, inquit, ἐς κόρακας, depravata per iocum voce ψάλλε pro βάλλε.

1097. Mitte in aquam

Βάλλ' ἐς ὕδωρ, id est «Mitte in aquam», hoc est “aufer e medio”, dicitur vel in hominem, vel in rem exitio dignam. Tractum a supplicio quorundam, qui in profluentem aut mare praecipitabantur. Quae poena peculiaris erat parricidis apud Romanos. Unde philosophus in Timone iubet aurum «abiici in mare», quod aliquando fecisse legitur Crates ille Thebanus. Horatius: «Vel nos in mare proximum,/ Gemmas et lapides, aurum et inutile,/ Summi materiam mali,/ Mittamus, scelus si bene poenitet». Mihi non absurdum videtur, si referatur ad aquam clepsydram dispensandam, ut intelligas in ius trahendum, et ad proverbium, quod alio diximus loco, Ὅφ' ὕδωρ ὁ πονηρός, id est «Sub aquam malus». Effertur adagium etiam hoc pacto: Βάλλ' εἰς ὄλεθρον, id est «Abi in perniciem».

1098. In beatam

Βάλλ' εἰς μακαρίαν, id est «Aufer te in beatam». Quibusdam placet dictum κατ' εὐφημισμὸν, pro eo, quod est “in rem malam”. Fingunt enim apud inferos locum esse quendam, cui nomen Μακαρία. Aristophanes in Equitibus: Ἀπαγ' ἐς Μακαρίαν ἐκποδῶν, id est «Aufer te hinc procul in Macariam». Ad consimilem ferme modum Athenaeus Dipnosophistarum libro primo: Εἰς μακαρίαν τὸ λουτρόν, id est «In beatam balneum». Devovet enim balneum, unde male fuerat affectus. Plato in Hippia maiore: Βάλλε εἰς μακαρίαν τὸν ἀνθρώπον, id est «Aufer te in beatam hominem». Alii fabulam huiusmodi allegant: narrant Macariam Herculis filiam fuisse, de qua praedictum erat oraculo, ut se ultro morti obiceret; sic enim Athenas fore liberas ab incursione Eurysthei, si quis Heraclidarum se sponte offerret ad necem. Itaque Hercule defuncto, cum Eurystheus illius liberos insectaretur atque illi ad Misericordiae aram confugissent, Athenienses recusantes eos in hostium manus tradere cum Eurystheo bellum susceperunt. Porro aedito oraculo, futurum, ut Athenienses ab Eurysthei incursatione liberarentur, si quis e liberis Herculis semet inferis devoveret, Macaria sese spontaneae morti obtulit. Quo facto congressi cum hostibus Athenienses victoriam reportarunt cum aliis quam plurimis interfectis, tum Eurystheo ipso ab Hylo sive Iolao, Herculis filio, perempto, cuius caput amputatum ad Alcmenam detulit. Illa defuncti oculos effodit. Caeterum Athenienses Macariae tumulum floribus et coronis decorantes dicebant: Βάλλ' εἰς Μακαρίαν, id est «Mitte in Macariam». Hinc igitur ortum adagium. Primum de his ferebatur, qui sese per virtutem in periculum sponte demitterent; deinde de quovis piaculo dici coeptum. Pausanias refert Macariam esse paludem in Marathone, in qua magna vis Persarum perierit, ignorance viarum in ipsam prolapsa, qua ex re natum videri potest proverbium. Huc allusit Stratonicus citharoedus apud Athenaeum libro octavo, qui iratus discipulo Macedoni, quod

luoghi deserti, tanto che il proverbio è simile al verso [Ter. *Phorm.* 978-979]: «va deportato nel deserto per decisione pubblica». Euripide, nell'*Ecuba* [1284-1285]: «e non il prima possibile/ lo porterete in isole deserte?». Il citaredo Stratonico, in Ateneo [8,352 b], ritorce questo detto contro un tale cantore. Quando gli era non so per quale motivo fastidioso, diceva *psálle es kórakas* «va' a suonare ai corvi!», sostituendo per gioco il termine *psálle* [va' a suonare] a *bálle* [va'].

1097. Buttalo in acqua. Ovvero «toglilo di mezzo», è detto di un uomo o di una cosa degna di essere eliminata. È ripreso dal supplizio destinato ad alcune persone che venivano gettate nel fiume o nel mare. Questa pena presso i Romani è tipica dei parricidi. Per questo motivo il filosofo nel Timone [Lucian. *Tim.* 56] ordina che l'oro «venga gettato in mare», cosa che si legge abbia fatto una volta quel famoso Cratete Tebano. Orazio [*carm.* 3 24,47 50] afferma: «oppure, se ci si pente davvero delle colpe, gettiamo gemme e pietre preziose nel mare più vicino, l'oro inutile, origine di grandissimi mali». Non mi sembra assurdo se venisse riferito all'acqua che va dispensata all'interno delle clessidre, come se si intendesse qualcuno che deve essere tratto in giudizio; oppure si riferisce al proverbio di cui abbiamo parlato in altra occasione [Ad. 554]: «sott'acqua il malvagio». L'adagio è riportato anche in questo modo: «va' in rovina!».

1098. Alla beata. «Vai alla beata!». Ad alcuni piace detto «per eufemismo» al posto di «vattene in malora». Si crede infatti che negli inferi vi sia un luogo chiamato *Macaria* [la beata]. Aristofane nei *Cavalieri* [1151] dice: «togliti di qui vattene da Macaria». In modo simile Ateneo nel primo libro dei *Sapienti a banchetto* [18, c]: «alla beata il bagno!». Maledice il bagno che lo ha fatto stare male. Platone nell'*Ippia Maggiore* [293 a] dice: «manda alla beata quell'uomo!». Altri [Zen. 2,61] riportano una storia di questo tipo. Narrano che Macaria fosse figlia di Ercole. Di lei era stato predetto da un oracolo che si sarebbe offerta spontaneamente alla morte; in tal modo infatti Atene sarebbe stata libera dall'attacco di Euristeo, se qualcuno dei figli di Eracle si fosse offerto volontariamente al sacrificio. In tal modo, morto Ercole, poiché Euristeo perseguitava i suoi figli e quelli si erano rifugiati presso l'altare della Misericordia, gli Ateniesi, rifiutandosi di consegnarli nelle mani dei nemici, iniziarono la guerra con il tiranno. In seguito, divulgato l'oracolo secondo il quale gli Ateniesi si sarebbero liberati dall'attacco di Euristeo, se qualcuno dei figli di Eracle si fosse votato agli dèi inferi, Macaria si offrì volontaria per il sacrificio. Dopo di ciò gli Ateniesi, venutisi a scontrare con i nemici, riportarono la vittoria, eliminati il maggior numero di avversari ed ucciso dallo stesso Illo o Iolao, figlio di Ercole, Euristeo, la cui testa mozzata fu consegnata ad Alcmena. Quella gli cavò gli occhi. Ma gli Ateniesi decorando con fiori e corone il tumulo di Macaria dicevano: «mandali a Macaria». Da qui dunque è sorto l'adagio. All'inizio riguardava quelli che con valore si offrivano spontaneamente ai pericoli; in seguito cominciò ad essere detto in merito a qualsiasi offerta sacrificale. Pausania [1,32,6-7] riferisce che Macaria era una palude nei pressi di Maratona, dove perse la vita gran parte dell'esercito persiano, dopo esservi scivolata poiché ignorava la strada, e da qui può essere nato il proverbio. A questo allude il citaredo Stratonico nel libro ottavo di Ateneo [351 b], adirato con il discepolo Macedone, poiché non faceva nulla di giusto, «vattene in Macedonia!».

nihil recte faceret, Εἰς Μακεδονίαν, inquit, ex Macaria faciens Macedoniam, simul alludens ad illud proverbium: «Domi, non hic, Milesia».

1099. Alabanda fortunatissima

Ἀλάβανδα Καρῶν εὐτυχεστάτη, id est «Alabanda Carum fortunatissima». Stephanus in commentario De urbibus tradit Alabandam Cariae civitatem esse, conditam a Care, a cuius filio nomen sortita sit, siquidem is, postquam in equestri proelio strenue navasset operam, Alabandus est dictus; Cares enim sua lingua «ala» vocant equum, «banda» victoriam. Eamque vocem ait Romanis etiam in usu fuisse, ut «bandam» victoriam dicerent. Equidem opinor hinc Germanis durare vocem eam, qua praepotentem et antiquae nobilitatis principem «banderum» vocant, ut qui victor olim hoc honoris virtute bellica sibi pepererit. Addit ex Philoxeni in Odysseam Homeri commentariis soloecismi genus esse, quod Alabandiacum vocetur, veluti si quis μή pro οὐ ponat, aut apud nos “non” pro “ne” aut “quod” pro “ut”, quandoquidem Homerus quoque Caras βαρβαροφώνους appellat. Iuvenalis in tertia satyra Alabandam recenset inter urbes barbaricis deliciis ac luxu perditas: «Hic alta Sicyone, ast hic Amydone relictā,/ Hic Andro, ille Samos, hic Trallibus aut Alabandis». Stephanus admonet olim Alabandam inter Cariae civitates opulentissimam ac florentissimam fuisse, ut proverbio quoque locum fecerit, quod modo retulimus. Quadrabit igitur, ubi volumus intelligi fortunam amplam et vitae genus voluptarium, quanquam a literis et virtutis studio alienum; veluti si dicat aulicus aut negotiator quispiam: “Alii se in literis macerant, alii cum paupertate philosophentur: Ἀλάβανδα Καρῶν εὐτυχεστάτη”. Itaque confine fuerit illi, quod alio dictum est loco: Εὐδαίμων ὁ Κόρινθος, id est «Felix Corinthus». Poterit et per irrisionem usurpari, veluti si ioceris in quempiam parum egregium, qui tamen in gente vehementer barbara crassaque praecellere videatur: Ἀλάβανδα Καρῶν etc.

1100. Rubo arefacto prae fractior

Ἀγναμπτότατος βάτος αὔος, id est «Rigidissimus rubus aridus», aut Ἀγναμπτότερος βάτου αὔου, id est «Rigidior arido rubo», proverbialis est comparatio in difficilem atque inexorabilem ac prae fractum et «suorum», ut vulgo vocant, «morum» hominem. Quod genus homines Graeci vocant αὐθεκάστους, id est suo quodam instituto viventes expertesque sensus communis. Refertur adagium a Suida simul et a Zenodoto. Ductum admonent a rubo, qui simul atque exaruit, rumpi potest, inflecti nequaquam. Unde et in senes accommodatius dicitur aetatis vitio difficiliores.

dice, cambiando «Macaria» con «Macedonia», e allo stesso tempo alludendo al proverbio: «a casa, non qui, la Milesia» [*Ad.* 308].

1099. Alabanda è la più fortunata. Alabanda è la città più fortunata dei Cari. Stefano, nell'opera *Sulle città*, riferisce che Alabanda è una città della Caria, fondata da Care, dal cui figlio ha preso il nome, poiché questo, dopo aver mostrato coraggio ed aver combattuto strenuamente in uno scontro di cavalieri, fu chiamato Alabando. I Cari infatti nella loro lingua chiamano *ala* il cavallo e *banda* la vittoria. Ed aggiunge che tale parola la usarono anche i Romani, tanto che dicevano *banda* per «vittoria». Certo credo che da qui tale parola sia rimasta ai Germani, perché chiamano *bandero* [*baanderbeer*] un principe forte e di antica nobiltà, come chi un tempo ottenne questa onorificenza con il suo valore in guerra. Aggiunge ancora, dal commento di Filosseno all'*Odissea* di Omero, che esiste un tipo di errore grammaticale, che è chiamato Alabandiano, come se si mettesse *mé* per *ou*, o in latino si dicesse *non* per *ne* o *quod* al posto di *ut*; per questo anche Omero [*Il.* 2,867] chiama i Cari *barbaróphonoí* [uccisori di barbari]. Giovenale, nella terza satira [3,69-70], ricorda Alabanda fra le città andate in rovina per i lusso e le mollezze barbariche: «questo viene dall'alta Sicione, questo lasciata Amidone,/ questo da Andro, quello da Samo, questo da Tralli oppure da Alabanda». Stefano indica che un tempo Alabanda era la più ricca e prospera città della Caria, e in tal modo diede luogo al proverbio che ora abbiamo riferito. Converrà dunque usarlo, quando vorremo far intendere una grande fortuna ed un genere di vita dedito ai piaceri, sebbene lontano dall'interesse per le lettere e la virtù; come se un cortigiano o un mercante dicesse: «altri si macerino pure nelle lettere, altri discutano di filosofia con la povertà. Alabanda è la più fortunata della Caria». E così l'espressione è simile a quella che è stato detto in un altro luogo [*Ad.* 1457]: «Fortunato Corinto». Potrà essere usato anche in una battuta, quando si prende in giro qualcuno poco distinto, che tuttavia sembra eccellere di gran lunga fra gente barbara e rozza.

1100. Più duro di un rovo disseccato. «Il rovo secco è durissimo» o «più rigido di un rovo secco» è una similitudine proverbiale rivolta ad un uomo severo ed inflessibile, rigido e, come dicono solitamente, «di propri costumi». I Greci chiamano uomini di questo tipo *authékastoi* ovvero «quelli che vivono secondo loro principii» e sono privi di senso comune. L'adagio è riportato dalla *Suida* [a 273] e da Zenodoto. Spiegano che è derivato dal rovo che, secco, si può spezzare, ma non piegare. Per questo motivo il proverbio verrà detto in maniera assai appropriata anche verso quei vecchi che a causa dell'età sono intrattabili.

CENTURIA XII

CENTURIA 12

Traduzione di Federico Favi

1101. Tristis scytale

Ἀχνυμένη σκυτάλη, id est «Tristis scytale», de re tristi seriatque dicebatur aut de nuncio, qui dolorem adferret. Meminit huius Aristophanes in *Lysistrata*. Refertur a Diogeniano. Quin Aristophanes grammaticus librum conscripsit *Περὶ τῆς σκυτάλης ἀχνυμένης* citaturque ab Athenaeo libro *Dipnosophistarum* tertio. Plutarchus in *Convivio septem sapientium*: Τὴν τοῦ Αἰθίοπος ἐπίταξιν οὐδὲν ἄν τις ἄλλο πλὴν ἀχνυμένην σκυτάλην προσείπῃ; id est «Aethiopis mandatum istud quid aliud appelles quam scytalem tristem?» M. Tullius ad Atticum: «Habes scytalam Laconicam». Quod quidem videtur non absurde vel ad epistolam perbreve, vel ad obscuram et arcanis de rebus conscriptam, vel ad sollicitam ac tristitia nunciantem ac mandantem accommodari posse. Quid sit autem scytale Laconica, docet Aulus Gellius Noctium Atticarum libro decimoseptimo, capite nono. Sed ipsius verba praestiterit adscribere: «Lacedaemonii autem, inquit, veteres, cum dissimulare et occultare literas publice ad imperatores suos missas volebant, ne, si ab hostibus exceptae forent, consilia sua noscerentur, epistolas id genus factas mittebant: Surculi duo erant teretes, oblonguli, pari crassamento eiusdemque longitudinis, dersi atque ornati consimiliter. Unus imperatori in bellum proficiscenti dabatur, alterum domi magistratus cum iure atque cum signo habebant. Quando usus venerat literarum secretiorum, circum eum surculum lorum modicae tenuitatis, longum autem, quantum rei satis erat, complicabant volumine rotundo ac simplici, ita ut orae adiunctae undique et cohaerentes lori, quod plicabatur, coirent. Literas deinde in eo loro per transversas iuncturarum oras versibus ab imo ad summum proficiscentibus inscribebant. Id lorum literis ita perscriptis revolutum ex surculo imperatori commentum illius conscio mittebant. Resolutio autem lori literas truncas atque mutilas reddebat, membraque earum et apices in parteis diversissimas spargebat. Propterea, si id lorum in manibus hostium inciderat, nihil quicquam coniectari ex eo loco quibat. Sed, ubi ille, ad quem erat missum, acceperat, surculo compari, quem habebat, capto ad finem, perinde ut debere fieri sciebat, circumplicabat atque literae per ambitum eundem surculi coalescentes rursum coibant, integramque et incorruptam epistolam, et facilem legi praestabant. Hoc genus epistolae Lacedaemonii σκυτάλην, id est loricatum surculum, appellant». Hactenus A. Gellius. Meminit huiusce rei Plutarchus in *Lysandro*, cui Pharnabazus rex supposititia scytala imposuit. Suidas eadem ferme refert, quae Gellius, de scytala. Strab. *Geographiae* lib. I inter hyperbolam hanc quoque commemorat: «Ager angustior est quam scytala Laconica».

1102. Hirundinum musea

Χελιδόνων μουσεῖα, id est «Hirundinum musea». Aristophanes in *Ranis*: Ἐπιφυλλίδες ταῦτ' ἔστι καὶ στωμύλατα./ Χελιδόνων μουσεῖα, λαβηταὶ τέχνης, id est «Sunt ista folia et stulta blateramina./ Musea hirundinum, artis ac subversio». Interpres admonet proverbium esse in impendio loquaces et obstreperos, hirundines enim inepto garritu plus taedii auditoribus adferre quam voluptatis. Est enim haec avis minime canora, sed molesto quodam stridore; unde apud Pythagoricos loquacitatis symbolum esse meruit, cum vetant, ne quis hirundinem sub eodem

1101. Una scitala triste. Usato per una fatto penoso e serio o per chi reca notizie dolorose. Aristofane ne fa uso nella *Lisistrata* [991-992]. Lo riporta Diogeniano [3,25]. Il filologo Aristofane ha anche scritto un'opera *Sulla scitala triste* e viene citato da Ateneo nel terzo libro dei *Sapienti a banchetto* [85 e-f]. Plutarco, nel *Convivio dei Sette Sapienti* [mor. 152 e], scrive: «Come chiamare l'ordine dell'Etiopie se non una scitala triste?». Marco Tullio si rivolge così ad Attico [ad Att. 10,3]: «Hai una scitala laconica». Questo modo di dire sembra adattarsi bene anche ad una lettera o molto breve, oppure oscura e che riguarda faccende segrete, oppure che genera preoccupazione e reca informazioni poco liete. Che cosa sia la scitala laconica, lo spiega Aulo Gellio nel diciassettesimo libro delle *Notti attiche*, nel nono capitolo [17,9,6-14]. È il caso di riportare le sue stesse parole: «Gli antichi Spartani, quando volevano tenere nascosta e occultare una lettera inviata ai propri comandanti in via ufficiale, perché i loro piani non venissero scoperti nel caso in cui la lettera fosse stata intercettata, inviavano epistole composte in questo modo: vi erano due bastoni ben fatti, di uguale spessore e di pari lunghezza, piallati e adorni in modo simile. Uno veniva dato al comandante che si recava in guerra, mentre l'altro era conservato in patria dai magistrati, insieme con la legge e il sigillo. Quando c'era bisogno di inviare una lettera segreta, si avvolgeva attorno a tale bastone una striscia di cuoio, estremamente sottile ma sufficientemente lunga, in un rotolo rotondo e semplice, così che le estremità del cuoio, strettamente unite e congiunte, stringessero ciò che avvolgevano. Quindi scrivevano la lettera su quel pezzo di cuoio, lungo i margini delle congiunture posti di traverso, procedendo nella scrittura dal basso verso l'alto. Una volta scritta la lettera in questo modo, inviavano la striscia di cuoio, dopo averla svolta dal bastone, al comandante, che conosceva quella procedura. Lo scioglimento del cuoio, però, rendeva la lettera tronca e mutila e sparpagliava i suoi elementi e le lettere in parti diverse. In questo modo, nel caso in cui la striscia di cuoio fosse caduta in mano dei nemici, non sarebbe stato possibile in alcun modo trarre da essa alcuna informazione. Invece, quando giungeva in mano a quello cui era stata inviata, costui, impugnato in basso l'altro bastone identico in suo possesso, vi avvolgeva il cuoio nel modo a lui noto e le lettere, avvolgendosi secondo un identico movimento circolare, si riunivano di nuovo e restituivano l'epistola intera, intatta e facile da leggersi. Gli Spartani chiamano questo genere di lettera *skytale*, cioè legno coperto di cuoio». Fin qui Aulo Gellio. Ne fa menzione anche Plutarco nel *Lisandro* [20,2], al quale il re Farnabazo assegnò delle scitali false. La *Suida* [s 718] riferisce pressoché le stesse notizie di Gellio. Strabone, nel primo libro della *Geografia* [1,2,30], tra varie iperboli, ricorda anche questa: «Il terreno è più angusto di una scitala laconica».

1102. Cori di rondini. Scrive Aristofane nelle *Rane* [92-93]: «Questi sono raspolli e chiacchieroni, dei cori di rondini, corruttori dell'arte». Lo scoliasta [schol. Ar. Ran. 93] spiega che oggetto del proverbio sono quanti chiacchierano e strepitano in modo fastidioso, perché anche le rondini, con il loro garrito sgraziato, recano agli ascoltatori più fastidio che piacere. Questo uccello, infatti, è tutt'altro che melodioso e stride in modo molesto; per questo motivo si meritò di essere simbolo di loquacità per i

habeat tecto. Apte dicetur in poetas indoctos, oratores loquaces magis quam eloquentes aut in coetum hominum inepte loquacium.

1103. Luscinae nugis insidentes

Ἀρδόνες λέσχαις ἐγκαθήμεναι, id est «Luscinae nugis insidentes». Proximum illud ad imperitos et tamen garrulos convenit, hoc ad eruditos, qui tamen immodice suo studio delectentur; quod genus sunt poetae potissimum. Plaut. in Bacchid. ad puellam transtulit: «Metuo», inquit, «ne lusciniolae defuerit cantio». Quamquam in Graeco proverbio iocosa depravatio videtur inesse, ut pro λόχμαις dictum sit λέσχαις. Sumptum est autem ab incredibili canendi tum studio, tum arte, quae huic aviculae tribuitur, si quidem, ut narrat Plin. lib. X, cap. XXIX, diebus, ac noctibus quindecim continuis citra intermissionem canit densante se frondium germine, multis nominibus admiratione digna avis: «primum tanta vox in tam parvo corpusculo, tam pertinax spiritus, deinde in una perfecta musicae scientia modulatus aeditur sonus et nunc continuo spiritu trahitur in longum, nunc variatur inflexo, nunc distinguitur conciso, copulatur intorto, promittitur, revocatur, infuscatur exinopinato, interdum et secum ipsa murmurat, plenus, gravis, acutus, creber, extensus, ubi visum est, vibrans, summus, medius, imus. Breviter, omnia tam parvulis in faucibus, quae tot exquisitis tibiartum tormentis ars hominum excogitavit. Ac nequis dubitet artis esse, plures singulis sunt cantus et non idem omnibus, sed suus cuique. Certant inter se palamque animosa contentio est. Victa morte finit saepe vitam, spiritu prius deficiente quam cantu. Meditantur aliae iuniores, versusque, quos imitentur, accipiunt. Audit discipula intentione magna et reddit, vicibusque reticent. Intelligitur emendatae correctio et in docente quaedam reprehensio. Haec et alia nonnulla de luscinarum cantu refert Plinius, quo diximus loco.

1104. Asinus portans mysteria

Ὅνος ἄγων μυστήρια, id est «Asinus portans mysteria», in eum dicebatur, qui praeter dignitatem in munere quopiam versabatur, veluti si quis ignarus literarum bibliothecae praefectus esset. Aristophanes in Ranis: Νῆ τὸν Δι', ἐγὼ γ' οὖν ὄνος ἄγων μυστήρια./ Ἀτὰρ οὐ καθέξω ταῦτα τὸν πλείω χρόνον, id est «Ita, per Iovem, sum asinus vehens mysteria./ Verum ista non iam sustinebo diutius». Interpres affirmat inde natum adagium, quod olim, quibus ad peragenda sacra Eleusinia opus erat, asino imposita deportabantur. Quadrabit et in eos, quorum opera aliis duntaxat est usui, cum ad ipsos praeter molestiam nihil interim redeat, veluti si quis cibos aliis gestet, quibus ipsi non liceat vesci. Huc alluisse videtur Apuleius, cum se fingit asinum Cererem deam circumferetem. Suidas adscribit Demonem ad lapidem molarem referre, quem Graeci ὄνον appellant, propterea quod in sacris molis frumentariis coronas imponere consueverint. Itaque torquebitur eleganter in

Pitagorici, che vietano di tenere una rondine sotto il proprio tetto. È bene usarlo nei confronti di poeti indotti, oratori più loquaci che eloquenti o per un gruppo di uomini che blaterano in modo inappropriato.

1103. Usignoli posati su frivolezze. L'ultimo proverbio era adatto per quanti, pur dicendo sciocchezze, chiacchierano comunque: quest'altro è adatto ai dotti, ma a quei dotti che si dilettono senza moderazione nella propria passione; tali sono soprattutto i poeti. Plauto nelle *Bacchidi* [38] lo riferisce ad una ragazza: «Temo che all'usignolo venga meno il canto». Tuttavia, nel proverbio greco sembra esservi anche uno scherzoso doppio senso osceno nel dire *lóchmais* [cespugli], anziché *léschais* [frivolezze]. Il proverbio nasce dall'incredibile amore per il canto e dall'abilità canora attribuita a questo uccellino, se davvero, come racconta Plinio nel ventinovesimo capitolo del decimo libro [10,81-83], questo uccello, degno di ammirazione per molti motivi, canta per quindici giorni e quindici notti di seguito, senza interruzioni, mentre germogliano i frutti delle fronde: «innanzitutto, in un corpo così piccolo vi è una voce davvero forte e un fiato oltremodo resistente. E poi, modulato con un'unica e perfetta competenza musicale, il suono si leva e ora è prolungato con un solo respiro, ora cambia con una variazione, ora, interrotto, è inframmezzato; poi, modulato variamente, è riunito, cresce, riprende, all'improvviso si offusca. Talvolta l'usignolo stesso mormora come tra sé e sé, il suo suono è ora pieno, ora grave, acuto, ricco, ampio quando serve, vibrante, elevato, misurato, piano. In poche parole, in questa così piccola bocca vi è ogni abilità che l'arte umana ha conseguito con l'esercizio e l'esercizio estenuante di un gran numero di flauti. Nessuno dubiterà che in ciò vi sia dell'arte, perché i canti sono in numero maggiore degli uccelli stessi, in quanto non ve n'è uno solo per tutti e ciascuno ha il proprio. Gli usignoli fanno anche a gara tra di loro e ne nasce una competizione accesa davanti agli occhi di tutti. Questo uccello, sconfitto dalla morte, di frequente muore lasciando l'anima prima del canto. Altri uccelli più giovani si preparano e fanno tesoro dei versi che poi imiteranno. L'allunno ascolta con grande attenzione e ripete, tacendo ora l'uno ora l'altro: in questo modo si capisce la correzione di chi ha sbagliato e anche per l'insegnante vi sono elementi di critica». In merito al canto degli usignoli, Plinio riferisce queste ed altre cose nel passo indicato.

1104. L'asino che va i misteri. Era usato per quelli che si facevano carico di un compito per il quale non avevano le competenze, come un illetterato posto a capo di una biblioteca. Aristofane nelle *Rane* [159-160]: «Per Zeus, sono davvero un asino che va ai misteri./ Ma non sopporterò più a lungo queste cose». Lo scoliasta [*schol.* Ar. *Ran.* 159] afferma che questo proverbio nacque dal fatto che un tempo gli oggetti necessari ai riti di Eleusi venivano trasportati sul dorso di un asino. È adatto anche per quanti fanno un lavoro utile solo per altri e a loro stessi non ne viene altro che fastidi, come uno che porta ad altri quei cibi dei quali, però, a lui non è lecito nutrirsi. Sembra riferirsi a questo Apuleio [*Met.* 8,27] quando finge di essere un asino che porta in giro la dea Cerere. La *Suida* [Demon *FGrHist* 327 F 12; *Suida* o 383] dice che alla pietra molare si ricollega una divinità che i Greci chiamano asino perché sono soliti porre corone sulle moli sacre del frumento. Questo proverbio, dunque, viene rivolto in modo elegante a quanti ricevono onore senza meritarselo, come quando

eos, quibus immerentibus honos habetur, veluti, cum indoctis doctoris titulus, pileum, et anulus aliaque id genus insignia tribuuntur.

1105. Iterum tranquillitatem video

Αὐθις αὖ γαλήν' ὄρῳ, id est «Rursum denique tranquillitatem aspicio». Aristophanis interpres proverbium esse scribit, quo nos significamus e malis emergere, fortuna in melius commutata. A navigantibus ducta metaphora, quibus conquiescente procella grata solet esse tranquillitas. Aristophanes in Ranis: Ἐξεσσι δ' ὥσπερ Ἡγέλοχος ἡμῖν λέγειν/ Ἐκ κυμάτων γὰρ αὐθις αὖ γαλήν' ὄρῳ, id est «Ut Hegelochus nobis item fas dicere:/ Tranquillum ab undis rursus iterum conspicio». Hegelochus erat histrio quispiam tragoediarum, ne quem vox ignota remoretur. Notat autem obiter Aristophanes Euripidis ταῦτολογίαν, apud quem hic versus est in Oreste: Αὐθις αὖ γαλήν' ὄρῳ, quam eandem irrisit etiam Strattis. Quamquam videtur et illus subesse in Graecanicis verbis γαλήν ὄρῳ, id est «felem» video, et γαλήν' ὄρῳ, id est «tranquilla video». Atqui vicissim Euripides apud eum comicum, Aeschylum taxat, qui bis idem dixerit, in hisce versibus: Δις ταῦτ' ὅν ἡμῖν εἶπεν ὁ σοφὸς Αἰσχύλος,/ Ἦκω γὰρ εἰς γῆν, φησί, καὶ κατέρχομαι/ Νῆ τὸν Δί', ὥσπερ εἶποι γείτονι/ Χρήσον σὺ μάκτραν, εἰ δὲ βούλει, κάρδοπον, id est «Sapiens bis idem est nobis locutus Aeschylus:/ Ad terram enim, inquit, venio et accedo velut/ Si per Iovem, vicino ita quis dicat suo:/ Mactram, aut canistrum, si libet, mihi commoda». Pindarus in Isthmiis: Ἀλλὰ νῦν μοι/ Γαῖάχος εὐδὶαν ὅπασσεν/ ἐκ χειμῶνος, id est «Sed nunc Neptunus mihi tranquillitatem praebuit ex tempestate».

1106. In tranquillo est

Ad hanc formam pertinet Terentianum illud ex Eunuchis: «Tum autem Phaedriae/ meo fratri gaudeo esse amore in tranquillo». Item illud: «Qui te in scopulum e tranquillo auferat», et quod alibi diximus: «Ego in portu navigo». Item illud: «In terra sunt». Eadem autem locutionis specie dicimus «in tranquillo», qua dicimus «in tuto», «in proclivi».

1107. Septennis cum sit, nondum edidit dentes

Ἐπτάετης ὦν ὀδόντας οὐκ ἔφυσεν, id est «Cum sit septem natus annos, nondum tamen dentes produxit». Aristophanis interpres admonet proverbio dici solere. Mihi quadrare videtur in eum, qui natu grandis, tamen adhuc quasi puerum agit, aut qui diu commoratus alicubi nihil adhuc auctoritatis aut honoris sit assecutus. Metaphora mutuo sumpta videtur ab infantibus, quibus circiter annum aetatis septimum omnes dentes soleant enasci. Aristophanes in Ranis: Σκόψωμεν Ἀρχιδέμον,/ Ὅς ἐπτάετης ὦν οὐκ ἔφυσε φράτορας, id est «Taxemus Archidemum:/ Septennis hic nondum tribules aedidit», ubi poeta captans iocandi occasionem pro ὀδόντας φράτορας mutavit. Taxat enim obiter Archidemum quempiam, qui morem Atheniensium neglexerat, apud quos hospes septem annos in ea versatus civitate in civium numerum adscriptus iam velut in cognitionem ac ius illorum asciscebatur.

1108. De pulchro ligno vel strangulare

Ἀπὸ καλοῦ ξύλου κὰν ἀπάγξασθαι, id est «De pulchro ligno etiam strangulari convenit». Admonet paroemia calamitatem tolerabiliorem esse, si cum honestate fuerit coniuncta et dedecore vacuerit. Aristophanes in Ranis ad proverbium alludens: Ἐξ ἀξίου γοῦν τοῦ ξύλου/ Ἦν τι καὶ πάσχητε, πάσχειν τοῖς σοφοῖς δοκῆσεται, id est «Digno si quid e ligno rei/ Perferetis,

si attribuisce il titolo di dottore, il pileo, l'anello e altri simili segni distintivi simili a persone prive di dottrina.

1105. Vedo di nuovo la pace. Lo scoliasta di Aristofane [*schol.* Ar. *Ran.* 303] spiega che si tratta un proverbio, che usiamo anche noi quando vogliamo dire che sfuggiamo ai mali, voltasi in meglio la nostra sorte. La metafora è tratta dai marinai, per i quali, quando la tempesta si calma, è piacevole ritrovare la tranquillità. Così Aristofane nelle *Rane* [303-304]: «Possiamo dire, come Ege loco:/ dalle onde vedo infine di nuovo il sereno». Ege loco era un attore di tragedie (perché il nome ignoto non ostacoli alcuno). Aristofane incidentalmente segnala la tautologia di Euripide, presso il quale questo verso si trova nell'*Oreste* [279]: «Di nuovo rivedo la tranquillità»; questa tautologia viene derisa anche da Stratti [fr. 63 K.-A.]. Tuttavia, sembra che vi sia un gioco di parole anche in riferimento alle forme greche *galèn orò*, «vedo una donnola» e *galén'orò*, «vedo la tranquillità». Vi è poi anche Euripide che in quel comico [Ar. *Ran.* 1154, 1156, 1158-1159] biasima Eschilo, che aveva espresso lo stesso concetto due volte, con queste parole: «L'accorto Eschilo ci disse due volte la stessa cosa:/ "Giungo alla terra – dice – e arrivo"./ Per Zeus, è come se uno dicesse al suo vicino:/ "Se vuoi, prestami la madia ed il moggio"». Scrive Pindaro nelle *Istmiche* [Pind. *Isth.* 7.37-39]: «Ma ora/ lo Scuotitore mi ha concesso la pace/ dopo la tempesta».

1106. Trova requie. A questa espressione fa riferimento quel passo di Terenzio, che nell'*Eunuco* [1037-1038] scrive: «Ma allora sono lieto che l'amore di Fedra/ per mio fratello trovi requie e pace». Allo stesso modo in quest'altro passo [Ter. *Phor.* 689] scrive: «Che ti porti via dalla pace su di una vetta scoscesa». Vi è anche quel detto che abbiamo richiamato già altrove [Ad. 46; Ter. *Andr.* 480]: «Navigo in porto», così come quell'altro [Plaut. *Merc.* 196]: «Sono a terra». L'espressione «trova requie» è tale e quale a «al sicuro» o «in discesa».

1107. Ha già sette anni, ma ancora non mette i denti. Lo scoliasta di Aristofane [*schol.* Ar. *Ran.* 422] lo indica come uso proverbiale. Mi sembra adattarsi bene per chi, pur in età adulta, si comporta ancora come un ragazzino, o per chi, pur rimasto a lungo in un certo posto, non abbia conseguito ancora né autorevolezza né onorabilità. La metafora sembra essere presa in prestito dagli infanti, che attorno al settimo anno di età hanno di solito già tutti i denti. Così Aristofane nelle *Rane* [421-422]: «Pensiamo ad Archidemo:/ ha sette anni, ma non ha ancora messo ...i colleghi di fratria!»; il poeta, sfruttando il momento adatto per scherzare, inserisce «collegi di fratria» in luogo di «denti». Nello stesso tempo, infatti, riprende un tale Archidemo, che aveva trascurato i costumi degli Ateniesi, anche se ormai accettato nel novero dei familiari e dei cittadini di pieno diritto in quanto era ospite presso di questi da ormai sette anni.

1108. Impiccati, ma almeno a un bell'albero. Il proverbio dice che una calamità è più sopportabile se unita all'onestà e priva di ignominia, come una ragazza indotta al vizio da un amante nobile e ricchissimo. Aristofane, nelle *Rane* [736-737], alludendo al proverbio, scrive: «Qualora soffriate, quantomeno è per via di un legno nobile/

ferre cordatis videbimini viris», quasi minus miserum sit suspendium, si quis ex arbore pendeat insigni. Circumfertur huic simillimum proverbium etiam hodie apud nostrates: «Si demergendus sim, in aqua pura me demergam», hoc est si pereundum est, honesta morte perire satius aut, si peccandum, honestiore peccandum titulo. Potest referri ad eos, qui vincuntur quidem, sed a victore tam insigni, ut honestius, et optabilius videatur sic vinci quam alios quosdam vicisse. Unde est Virgilianum illud: «Aeneae magni dextra cadis», et apud Ovidium Ajax pudendum sibi putat cum Ulysse vel certasse, etiamsi victor discesserit: «Mecum», inquit, «certasse feretur». Item apud Homerum Iliados φ ad hunc modum loquitur Achilles: Ὡς μ' ὄφελ' Ἐκτωρ κτείνειν, ὃς ἐνθάδε τέτραφ' ἄριστος/ Τῷ κ' ἀγαθὸς μὲν ἔπεφν', ἀγαθὸν δέ κεν ἐξενάριξε./ Νῦν δέ με λευγαλέω θανάτῳ εἴμαρτο ἅλῶναι, id est «O si me necet, huc quae egit fortissimus, Hector, Tum gnavus gnavi victus virtute perirem./ Nunc me fata volunt obscura morte perire». Pindarus in Pythiis hymno tertio, non dissimili sensu dixit καλὸν πῆμα, id est «pulchra noxa». De Ixione loquitur, qui deceptus imagine lunonis sibi paravit exitium.

1109. Non Chius, sed Cius

Didymus proverbium subesse putat in his Aristophanis verbis: Οὐ Χίος, ἀλλὰ Κίος, id est «Non Chius, sed Cius», propter vulgato scommate notatam gentis inconstantiam ac volubilitatem pro temporis ratione commutantis institutum, ac idem ad fortunae commoditatem accommodantis. Aristophanis carmina e Ranis sunt haec in Theramenem: Πέπτωκεν ἔξω τῶν κακῶν, οὐ Χίος, ἀλλὰ Κίος, id est «Evolavit e malis, haud Chius, sed Cius», quamquam hoc loco Aristarchus «Cous» legit, non «Cius». Theramenes enim Cous fuisse dicitur. Fortassis allusum ad id, quod is Theramenes fuerit Prodicti Cii discipulus. Huius mentionem facit et Lucianus in Amoribus: Ὡστε ἔγωγε ἂν εὐδαίμων, εἴπερ ἦν ἐν δυνατῷ, γενέσθαι Θηραμένης ἐκεῖνος ὁ κόθορνος, id est «Itaque et ipse quoque, si fieri possit, optarim Theramenes fieri ille cothurnus». Nisi forte allusum est ad vocum affinitatem, cum res longe discrepet. Nam Chii male audiebant ob mores effoeminatos, cum Cii nec tibicinas, nec meretrices reciperent in civitatem, ut indicat Athenaeus lib. XIII. Itaque qui paulo ante nugator mox veluti alius sumat vultum tetricum, in hunc recte dicitur: Οὐ Χίος, ἀλλὰ Κίος. Aristarchus, qui legit «Cous», videtur ad taxillorum lusum spectasse, in quo iactus, qui Cous dicitur, habebat sex, Chius unum duntaxat. Itaque Cous felicius erat iactus. Quo dicto indicat Theramenem nunquam infelicitate consuluisse. Eupolis, qui legit «Cius», putat Theramenem adscitum in Ciorum civitatem, cum natus esset Cous. Didymus tamen effert proverbium: Οὐ Χίος, ἀλλὰ Κίος, ut mutatio nominis indicet hominis versatile ingenium ac temporis serviens, semper ad potiore partem sese accommodantis. Huiusmodi ferme referuntur in commentariis eius fabulae. Porro de «cothurno» diximus alibi.

1110. Extra oleas

Ἐκτὸς τῶν ἐλαιῶν φέρεται, id est «Extra oleas fertur». Ubi quis terminos praescriptos transgreditur aut aliena nec ad rem pertinentia facit, dicitur. Aristophanes in Ranis: Μὴ σε ὁ θυμὸς ἀρπάσας/ Ἐκτὸς οἷσει τῶν ἐλαιῶν, id est «Ira ne te concitum/ Rapiat extra olivas». Interpres adagium hinc

che ai saggi sembrerete patire», quasi fosse un'impiccagione meno misera pendere da un albero illustre. Ancora oggi presso di noi è diffuso un proverbio assai simile a questo: «Se devo essere affogato, possa farlo in acqua pura», cioè: se si deve morire, che sia possibile farlo in modo onorevole, oppure, se si deve peccare, che si pecchi per uno scopo più onorevole. Può essere riferito anche a quanti sono sconfitti, certo, ma da un vincitore tanto illustre che pare più onorevole e preferibile essere vinti in questo modo piuttosto che vincere su chiunque altro. Di qui deriva quel passo virgiliano [*Aen.* 10,830]: «Cadi per mano del grande Enea»; in Ovidio [*Met.* 13.20] Aiace ritiene di doversi vergognare anche solo di combattere con Ulisse, quand'anche dovesse riuscire vincitore: «Quel che sarà tramandato – dice – è che ha combattuto con me». Così nel ventunesimo libro dell'*Iliade* di Omero [21,279-281] Achille si esprime in questo modo: «Potesse uccidermi Ettore, che qui eccellente si volge:/ così un valoroso mi avrebbe ucciso, e lui avrebbe ucciso un valoroso./ Ora invece mi tocca morire di una morte miserabile». Pindaro nelle *Pitiche*, nel terzo inno [2.40], dice nello stesso senso *kalòn péma*, «bella sofferenza». Parla di Issione, che, ingannato dall'immagine di Giunone, si prepara da sé la morte.

1109. Non Chio, ma Cio. Didimo [fr. 15 Schmidt; *schol.* Aristoph. *Ran.* 970] ritiene che vi sia un proverbio dietro queste parole di Aristofane [*Ran.* 970]: «Non Chio, ma Cio», in quanto noterebbe, con un'espressione diffusa, l'incostanza e la volubilità della gente che, a seconda del momento, cambia i propri piani e adatta la propria fedeltà secondo l'utile della sorte. Così cantano le Rane di Aristofane contro Teramene [*Ran.* 970]: «Sono scampato ai mali, non Chio ma Cio»; in questo punto, però, Aristarco legge «Coo» e non «Cio» [*schol.* Aristoph. *Ran.* 970]. Si diceva infatti che Teramene fosse di Kos; forse si allude al fatto che questo Teramene era stato allievo di Prodico di Ceo. Di costui fa menzione Luciano negli *Amori* [50]: «Così io preghe-rei, se solo fosse possibile, di diventare Teramene, quel famoso coturno». Altrimenti si potrebbe giocare con la somiglianza dei termini, trattandosi di una situazione assai diversa. I Chii, infatti, avevano cattiva fama per via dei loro usi effeminati, mentre i Cei non ammettevano in città né flautisti né prostitute, come testimonia Ateneo nel tredicesimo libro [610 d]. Pertanto, di chi poco prima è scherzoso e poi, come fosse un'altra persona, assume un'espressione accigliata, si può ben dire: «non Chio, ma Cio». Aristarco [*schol.* Ar. *Ran.* 970], che legge Coo, sembra aver rivolto l'attenzione al gioco dei dadi, nel quale il lancio detto Coo vale sei, mentre il Cio uno soltanto; il Coo, quindi, era un lancio più fortunato. In questo modo vorrebbe dire che Teramene non ha mai preso decisioni infelici. Eupoli [fr. 251 K.-A.], che attesta la forma Cio, ritiene che Teramene sia stato accettato nella cittadinanza dei Cii, pur nato a Kos. Didimo [*schol.* Ar. *Ran.* 970], tuttavia, riferisce il proverbio: «Non Chio, ma Cio», così che il cambiamento del nome indichi l'intelletto versatile dell'uomo che accondiscende all'occasione, di chi si adatta sempre alla parte migliore. Discorsi più o meno di questo tenore sono riferiti nei suoi commenti. Del coturno, infine, parleremo altrove.

1110. Al di là degli olivi. Usato nei casi in cui uno trasgredisce i termini prescritti oppure fa o dice cose inappropriate e fuori luogo. Così Aristofane nelle *Rane* [994-995]: «Che l'ira, quando ti ha preso,/ non ti porti al di là degli olivi». Lo scoliasta

natum ait: stadia, in quibus currendi certamina peragebantur, oleis per seriem positis utrinque sepiebantur, quas praeterire non licebat; proinde qui praeteriisset oleas, extra stadium currere videbatur.

1111. Coronam quidem gestans, ceterum siti perditus

Στέφανον μὲν ἔχων, δίψῃ δ' ἀπολωλώς, id est «Coronam quidem gestans, caeterum siti perditus». In temulentum et lurconem apte torquebitur, quique obligurita re redactus sit ad inopiam. Aristophanes im Equitibus: Ὅσπερ Κοννᾶς στέφανον μὲν ἔχων αὖτον, δίψῃ δ' ἀπολωλώς, id est «Quemadmodum Connas coronam quidem gestans aridam, verum siti perditus». Taxat autem Cratinum comicum tanquam ebriosum ac delirantem. Effertur adagium et ad hunc modum apud Diogenianum: Δελφὸς ἀνὴρ στέφανον μὲν ἔχων, δίψῃ δ' ἀπολωλώς, id est «Vir Delphus cum portet sarta, siti exanimatur». Natum est a moribus Connae cuiusdam. Is primum erat tibicen vinosus, atque in conviviis assidue coronatus potabat. Nam priscis mos erat in comotationibus coronas gestare. Deinde e tibicine factus est Olympionices atque in Olympiis saepe victor coronam tulit, unde Cratinus eum πολυστέφανον vocat; alioqui pauperrimus neque tantillo ditior factus suis victoriis. Nihil enim habuisse fertur, praeter oleastrum.

1112. Aphyia in ignem

Ἀφύα ἐς πῦρ, id est «Aphyia ad ignem». Proverbium in ea, quae celeriter intereunt aut absumuntur, sive quae facile ac statim conficiuntur. Nam aphyia piscis genus candidum, molle ac tenerum, quod admotum igni protinus decoquitur. Unde meretrices aliquot aphyias dictas indicat Athenaeus lib. XIII, quod essent candidae, graciles et oculis praegrandibus, talis enim apua. Frigitur autem in oleo ferventi, unde fertur et illud apud Graecos: Ἀφύων τιμὴ ἔλαιον, id est «Aphyarum honor oleum»; ac protinus ut contigerunt oleum fervens, iam decoctae sunt, adeo ut ilico cum oleo strident statimque percoctae tollantur e patella. Hunc piscem Suidas scribit etiam ἀφρόν, id est «spumam» appellari, propter candorem, et ἐγγραυλιν, complura commemorans eius genera. Athenaeus lib. septimo quibusdam et ἀφρόνην dici, nimirum a spuma, et ob id Veneri sacrum, quod eam poetarum fabulae gignant e spuma maris. Idem eorum, quae supra diximus, Clearchum adducit autorem, addens et ad hunc modum efferrī paroemiam: Ἴδε πῦρ ἀφύα, id est «Aphyia vidit ignem», quasi vidisse modo sufficiat ad decoctionem. Itaque si puella iam nubilus statim sponso viso incalescat, conveniet Ἴδε πῦρ ἀφύα. Non dissimile ei, quod alibi recensuimus: Τὸν ἵππον εἰς πεδίον, id est «Equum in planiciem».

1113. Boliti poenam

Βολίτου δίκην, id est «Boliti poenam», dicunt, ubi quis de re frivola nihiliue plectitur. Bolitus autem Graecis significat stercus quodvis, sed proprie bubulum. Porro Solon legem tulit, quae poenam minabatur etiam iis, qui bubulum stercus furto sustulissent. Huc allusit Aristophanes in Equitibus: Τοῖς Βολίτοις ἡττόμενος, id est «Bubulis stercorebus victus». Hesychius putat Graecis idem βολβίτον et βόλιτον, nisi quod prius illud Ionum sit peculiare; idem indicat Etymologus: sic autem appellari bovis excrementa, quod liquidiora sint quam ceterorum animantium. Citat autem

[*schol. Ar. Ran.* 995] dice che il proverbio è nato per questo motivo: gli stadi nei quali si tenevano le gare di corsa erano cinti tutt'intorno da serie di olivi che non era lecito superare; perciò, chi fosse corso oltre essi, correva al di fuori dello stadio.

1111. Ha una corona, ma è morto di sete. Viene rivolto in modo opportuno ad un ubriacone e crapulone, ridotto in miseria dopo aver dilapidato i suoi beni. Aristofane, nei *Cavalieri* [534], scrive: «Come Conna: ha una corona rinsecchita, ma è morto di sete». Aristofane biasima anche il comico Cratino in quanto ubriacone e pazzo. Il proverbio è trasmesso da Diogeniano [4,26] anche in questa forma: «Un uomo di Delfi ha una corona, ma è morto di sete». Il proverbio è nato dal comportamento di un tale Conna. Egli, dapprincipio, era un flautista che amava il vino e beveva spesso nei simposi, incoronato. Gli antichi, infatti, avevano l'uso di portare corone nei simposi. Da flautista che era divenne poi campione olimpico e, dati i ripetuti successi, conseguiva spesso la corona nei giochi: per questo motivo Cratino lo chiama *polystéphanon*, «molto incoronato»; le sue vittorie, però, lo resero assai povero e niente affatto più ricco. Si dice, infatti, che non possedesse altro che olivo selvatico.

1112. Un'acciuga al fuoco. Il proverbio riguarda quelle cose che si consumano o sono distrutte rapidamente, o anche quelle che si concludono con facilità e subito. L'acciuga, infatti, è un tipo di pesce bianco, morbido e tenero, che, posto sul fuoco, cuoce subito. Per questo motivo Ateneo, nel tredicesimo libro [586 b], dice che le prostitute alle volte erano dette acciughe, perché bianche, magre e con gli occhi molto grandi: tale, infatti, è l'acciuga. La si cuoce in olio bollente, da che si tramanda anche quel detto greco: «L'onore delle acciughe è l'olio»; le acciughe, come toccano l'olio bollente, sono subito cotte, tanto che stridono immediatamente e, pronte subito, vengono tolte dalla padella. La *Suida* [a 4660] chiama questo pesce anche *aphrós*, cioè «schiuma», per via della sua bianchezza, oltre che *éngraulis*, ricordando le sue numerose specie; Ateneo, nel settimo libro [325 b], dice che alcuni la chiamavano *aphrós* proprio per via della schiuma e perciò questo animale era sacro ad Afrodite, visto che le narrazioni dei poeti dicono che la dea nacque dalla spuma del mare. Ancora Ateneo [285 c] dice che Clearco è la fonte di quanto detto in precedenza, aggiungendo che il proverbio è tramandato anche in questa forma: «L'acciuga ha visto il fuoco», quasi che averlo visto fosse già sufficiente per la cottura. Così, se una fanciulla già promessa sposa si infiamma, quando vede il futuro marito, sarà adatto dire «l'acciuga ha visto il fuoco». La situazione non è dissimile da quella riportato già altrove [*Ad.* 782]: «Il cavallo alla pianura».

1113. Il giudizio dello sterco. Viene usato quando una persona viene condannata per un fatto da nulla e di nessun peso. *Bolitus* indica in greco un qualunque tipo di sterco, ma più esattamente quello di bue. Un tempo Solone avanzò una legge che minacciava di una pena persino coloro che sottraessero lo sterco di bue. Vi allude Aristofane nei *Cavalieri* [658]: «Vinto dallo sterco di bue». Esichio [b 791; o 887] ritiene che per i Greci fosse la stessa cosa dire *bólbiton* oppure *bóliton*, se non per il fatto che la prima forma è tipica dello ionico; lo stesso indica l'*Etimologico* [*Etym.* M. 204,29]: si dice, infatti, che in questo modo si era soliti chiamare gli escrementi del bue, poiché sono più liquidi di quelli di tutti gli altri animali. Ricorda anche

et Hipponactem, qui βολβίτον κασιγνήτην dixerit foeminam, opinor, extreme contemptam, et βολίτινον velut e bubulo stercore conflatum. Cynulcus apud Athenaeum lib. XIII: ἀλλὰ βολίτινον ἔχων θάτερον σκέλος, id est «sed e bubulo stercore conflatum habens alterum crus». In Phrysiarum agris videre est domos bolitinis parietibus, in aliis bubulum stercus ad ignis materiam siccari. Quin et hodie nostrates, quem insigniter contemnunt, βολίτον appellant.

1114. Haud unquam arcet ostium

Οὐδέ ποτ' ἴσχει ἡ θύρα, id est «Haud unquam arcet ostium». Interpres Aristophanis paroemiam admonet esse de iis, qui impendio sunt hospitales, quorum fores semper patentes neminem excludunt. Sumptum ait ex Eupolidis comoedia, cui titulus Φίλοι. Eleganter accommodabitur vel in credulum, qui quodvis mendacium admittat auribus, vel in mulierem nulli negantem.

1115. Semper aliquis in Cydonis domo

Ἀεὶ τις ἐν Κύδωνος, id est «Semper aliquis in Cydonis domo». Cydon Corinthius quispiam erat adeo insignis hospitalitate, ut etiam proverbio locum fecerit. Refertur a Suida pariter et a Zenodoto, neque non ab Aristophanis interprete. Haec cum non careant gratia, quoties simpliciter accommodantur ad homines φιλοξένους, tamen plusculum habebunt veneris, si ad animum deflectantur; veluti, si quis admoneat pium hominem, ne sinat animum suum quibuslibet cogitationibus patere.

1116. Summis unguibus ingredi

Ἐπ' ἄκρων ὀνύχων, id est «summis unguibus», metaphora proverbialis in eos, qui avidius auscultant. Nam ii solent semet in summos pedes erigere. Καὶ ἐπ' ἄκρων ὀνύχων βαδίζων, id est «summis ingrediens pedum unguibus», in fastuosos. Refertur adagium ab Aristophanis interprete ἐν Ἀχαρεῦσι, putatque huc allusisse poetam, cum ait: Εὐθύς διὰ τοὺς στεφάνους ἐπ' ἄκρων τῶν πυγιδίων ἐκάθησθε, id est «Summis natibus mox residetis, animos addente corona», id est “efferimini vobisque placetis”.

1117. Haud impune vindemiam facies

Οὐκ ἐρήμας τρυγήσεις, id est «Haud impune vindemiam facies». In eos competet, qui nullo servante impune decerpunt uvas. Aristophanes in Vespis: Ἀλλ' οὐκ ἐρήμας ᾤεθ' οὕτω ῥαδίως τρυγήσειν, id est «At ne existimetis vos adeo facile atque impune vindemiam facturos». Nam ἐρήμας Graeci fieri dicunt, quod fit nullo prohibente nulloque obsistente. Confine est illi, quod alio referemus loco: Γλυκεῖ' ὀπώρα φύλακος ἐκλελοιπότης, id est «Est dulce pomum, verum ubi custos abest». Solent enim vitibus, et pomariis adbiberi custodes, praeserrim autumno, cum iam maturi foetus furem invitant. Itidem dicunt ἐρήμην κατηγορεῖν καὶ ἐρήμην δίκην γράφειν et ἐρήμην νικᾶν, et ἐρήμην κρίνειν ἢ κατακρίνειν, quemadmodum indicavimus alibi.

1118. Mens est in tergoribus

Ὁ νοῦς ἐστὶν ἐν τοῖς σκύτεσιν, id est «Animus est in tergoribus». De sollicitis dictitari solitum, quique malum aliquod imminens timere videntur. Aristophanes in comoedia, cui titulus Pax: Ἡμάρτομεν ταῦτ', ἀλλὰ συγγνώμην ἔχε,/ Ὁ νοῦς γὰρ ἡμῶν ἦν τότε ἐν τοῖς σκύτεσιν, id est «Peccavimus quidem ista, sed veniam dabis,/ Tum nanque noster animus in coriis erat». Metaphora sumpta est vel a loris, quibus caeduntur servi, nam haec e bubulis tergoribus secantur (unde Plautinum aenigma: «Ubi vivos homines mortui incursant boves»), vel a clypeis, qui bubulo corio

Ipponatte [fr. 144 West], che avrebbe chiamato «sorella dello sterco di bue», come credo, una donna assai disprezzata, usando *bolítion* nel significato di «sterco di bue». Cinulco, nel tredicesimo libro di Ateneo [566 e], dice così: «Con l'altra gamba di sterco di bue». Nei campi dei Frigi è possibile vedere case con pareti di sterco di bue, mentre altrove esso è seccato per farne combustibile. Ancora oggi, quando si vuole insultare qualcuno in modo pesante, lo si chiama *bóliton* [una merda].

1114. La porta non è mai chiusa. Lo scoliasta di Aristofane [*schol.* Aristoph. *Ach.* 127] spiega che il proverbio riguarda quanti sono molto ospitali e le cui porte, sempre aperte, non tengono fuori nessuno. Lo scoliasta aggiunge che l'espressione è tratta da una commedia di Eupoli, intitolata *Philoí*. Lo si può usare con eleganza nei confronti di un credulone, che presta fede a qualunque bugia, o di una donna che non si nega mai.

1115. C'è sempre qualcuno a casa di Cidone. Il corinzio Cidone era un individuo noto per un'ospitalità tale da divenire proverbiale. Il detto è trasmesso tanto dalla *Suida* [a 642] quanto da Zenodoto [2,42], oltre che dallo scoliasta di Aristofane. Queste parole, non prive di grazia, sono sempre adatte per indicare persone gentili con gli estranei, ma sono ancora più ricercate se riferite all'animo, come se si volesse ricordare ad un uomo pio di non tenere aperto il proprio animo ad ogni tipo di pensiero.

1116. Avanzare in punta di piedi. Si tratta di una metafora proverbiale usata per quanti ascoltano con eccessivo interesse. Questi, infatti, sono soliti alzarsi in punta di piedi. «Avanzare in punta di piedi» è usato per gli arroganti. Il proverbio è riferito dallo scoliasta di Aristofane negli *Acarnesi* [*schol.* Ar. *Ach.* 638] e ritiene che a questo facesse riferimento il poeta [*Ach.* 638], quando dice: «Per via delle corone vi accomodate subito sui sederi», cioè «siete esaltati e compiaciuti».

1117. Non vendemmierai impunemente. Usato con disprezzo nei confronti di quanti colgono l'uva senza essere controllati, impunemente. Aristofane, nelle *Vespe* [634]: «Ma non pensavate certo di vendemmiare liberamente con tutta questa facilità». Infatti i Greci le dicono «vendemmie solitarie» in quanto non c'è nessuno a porre divieti o ad opporvisi. È molto vicino a quel proverbio riportato altrove [*Ad.* 3392]: «Dolce è la frutta di un guardiano assente». Infatti è uso avere custodi per le vigne e gli arboreti, tanto più in autunno, quando i frutti ormai maturi stuzzicano i ladri. Allo stesso modo, dicono «imputare o accusare per o di una vendemmia senza controllo», «vincere una causa per vendemmia solitaria» e «processare o condannare per vendemmia solitaria», come indicato altrove.

1118. Il pensiero va al cuoio. È usato in genere per quanti sono turbati e quanti sembrano temere un qualche male imminente. Aristofane, nella *Pace* [668-669]: «Ho sbagliato, ma capiscimi: il mio pensiero era tutto rivolto al cuoio». La metafora è forse tratta dalle fruste con cui erano fustigati gli schiavi, che sono fatte, per l'appunto, del cuoio dei buoi (di qui l'indovinello plautino [Plaut. *Asin.* 35]: «quando buoi morti assaltano uomini vivi»); altrimenti deriva dagli scudi che di solito sono coperti

solent obduci. Proinde congruet vel in eos, qui flagra metuunt, vel in hos, quos belli impendentis metus habet sollicitos. Non dissimile Terentianum illud ex Eunuchio: «Iamdudum animus est in patinis»; item illud Aristophanicum in Vespis de homine litium avido: Ὁ νοῦς πέταται νύκτα περὶ τὴν κλεψύδραν, id est «At volitat animus nocte circa clepsydrum». Breviter, quacumque in re sumus intenti, in ea re dicimur esse.

1119. Σκύτη βλέπει

Σκύτη βλέπει, id est, ut verbo verbum reddam, «Tergora tuetur». Confine proximo, quo significabant quempiam prae se ferentem vultu, quod mali quippiam instare suspicaretur idque coniecturis aliquibus colligeret; veluti si quis conspectis boum tergoribus bellum futurum colligeret, quod his integantur clypei. Citatur adagium ex Eupolidis fabula, cui tit. Chrysogenes: Ατεχνῶς μὲν οὖν, τὸ λεγόμενον, σκύτη βλέπει, id est «Plane, quod aiunt, obtuetur tergora». Fortasse nec illud absurdum fuerit, hinc natum proverbium dicere, quod in clypeis barbaricae quaeppiam et horrendae facies depingi, sculpi solent barbarorum aut Cyclopum, aut beluarum etiam, ut eam ob causam, qui truculento essent vultu, σκύτη βλέπειν dicerentur. Athenaeus libro tredecimo: Οὐ πολλά σε σωφρονήσαντος καὶ διδάξαντος σκύτη βλέπειν, id est «Qui nihilo te fecit emendatiorem tantumque docuit torvum obtueri». Sentit enim discipulum a philosopho nihil aliud didicisse quam supercilium et vultus truculentiam. Quanquam hoc adagium in sua duntaxat lingua gratiam habere potest. Aristophanes in Vespis: Ἐγὼ σε τήμερον βλέπειν σκύτη ποιήσω, id est «Ego hoc quidem faxo die te tergora obtueri».

1120. Cochleare crescit

Δοῖδυσ ἀῦξει, id est «Cochleare crescit». Chrysippus apud Zenodotum et Aristophanis interpretem ait hanc paroemiam dici solere in pusillos homunciones per ironiam. Nam cochleare et pusillum est, et contortum. Aristophanes in Equitibus: Σκευὴ δύο χρησίμω,/δοῖδυσ ἤδὲ τορύνῃ, id est «Duo utilia vasa, cochleare et toryna». Est autem toryna, qua movetur olla.

1121. Connae calculus

Κόννου ψῆφος, id est «Connae calculus». In hominem aut rem nihili nulliusque momenti. Proverbium manavit a Conna quopiam citharoedo sive, ut quidam volunt, lyrista ex eorum numero, qui citra vocem organo canebant. Sunt qui dicant Connam fuisse quandam extremae sortis hominem, qui devorato patrimonio pauperrimus fuerit. Callistratus apud Aristophanis interpretem ad hunc modum effert paroemiam: Κόννου θρίον, id est «Connae ficulnum folium», quod eo lusitare sit solitus. Aristophanes in Fucis: Σὲ μὲν ἡγούνται Κόννου ψῆφον, id est «Te quidem Connae suffragium existimant», hoc est, nihili ducunt.

1122. Unicum arbustum haud alit duos erithacos

Μία λόχμη οὐ τρέφει δύο ἐριθάκους, id est «Idem arbustum non alit duos erithacos». Zenodotus autor est hoc adagio notatos illos, qui ex rebus minutis festinant ditescere. Mihi videtur non intempestiviter dici posse in eos, quibus parum convenit nec in eodem munere concorditer versari queunt. Est autem erithacus avis quaedam solitaria, ut eodem in saltu non temere nisi unam invenias. Hanc Theodorus Gaza nunc «sylviam», nunc «rubeculam» interpretatur. Thomas Magister ait a quibusdam ἐριθέα vocari ab aliis ἐρίθυλον, a plerisque ἐρίθακον. Aristophanes eleganter ad hoc allusit adagium in Vespis: Οὐ γὰρ ἂν ποτε/ Τρέφειν δύναϊτ' ἂν μία λόχμη κλέπτα δύο, id est «Non enim fieri potest,/ Fures ut unquam saltus alat unus duos». Non omnino

di cuoio di bue. Per questa ragione, il proverbio si adatta bene a quanti temono sventure, o per quelli che sono turbati per via di una guerra imminente. Non dissimile è il detto nell'*Eunuco* di Terenzio [816]: «Già da tempo il mio pensiero è rivolto alle padelle»; è affine a questa quella celebre battuta di Aristofane nelle *Vespe* [93], nei riguardi di un tale desideroso di litigare: «Di notte il mio pensiero vola alla clessidra». Il detto è usato in modo sintetico ogni qual volta siamo presi da una faccenda o si dice che lo siamo.

1119. Bada al cuoio. Simile al precedente, in cui si parlava di una persona che già nel proprio aspetto mostrava di sospettare che un qualche male fosse imminente e che deduceva ciò da alcuni elementi; come se uno, osservate le pelli dei buoi, potesse dedurre che sarebbe venuta la guerra poiché gli scudi sono coperti di esse. Il detto è richiamato da una commedia di Eupoli intitolata *Chrysogenes* [fr. 304 K.-A.]: «Semplicemente, come si dice, bada al cuoio». Non è forse sbagliato dire che il proverbio è nato dal fatto che sugli scudi di solito sono dipinti o scolpiti volti truci e orridi di barbari o di ciclopi o persino di bestie, con la conseguenza che chi aveva un'espressione truce veniva detto «guardare il cuoio». Ateneo, nel libro tredicesimo [568 e], scrive: «Tuo padre ti ha molto ammonito ed insegnato a guardare il cuoio». Vuole dire, infatti, che l'allievo non ha appreso altro dal filosofo se non la posa del sopracciglio e l'espressione minacciosa del volto. Questo proverbio, però, può risultare gradevole solo nella propria lingua. Scrive Aristofane nelle *Vespe* [643]: «Domani farò in modo di farti badare al cuoio».

1120. La lumaca crescerà. Crisippo, in Zenodoto [3,40] e nello scoliasta di Aristofane [*schol.* Ar. *Equ.* 984], dice che questo proverbio di solito viene rivolto in modo ironico a persone dappoco e timorose. La lumaca, infatti, è tanto paurosa quanto ritorta. Aristofane, nei *Cavalieri* [983-984]: «Due strumenti utili, una lumaca e un mestolo». La *torýna* è l'oggetto con cui si mescola nella padella.

1121. Il voto di Conna. Usato per un uomo o una faccenda da niente, senza importanza. Il proverbio deriva da un tale Conna, citarista o, come vogliono alcuni, suonatore di lira, che rientra nel numero di quanti suonavano il loro strumento senza cantare. Alcuni dicono che Conna fu un uomo dalla sorte infelice, che visse in miseria dopo aver sperperato il patrimonio. Callistrato, negli scolii ad Aristofane [*schol.* Aristoph. *Vesp.* 675], riferisce il proverbio sotto questa forma: «La foglia di fico di Conna», poiché con essa era solito giocherellare. Aristofane nelle *Vespe* [675]: «Ti ritengono il voto di Conna», ovvero pensano che tu non valga niente.

1122. Un albero da solo non nutre insieme due pettirossi. Zenodoto [5,11] dice che in questo proverbio vengono additati quanti, partendo da un misero capitale, si affannano ad arricchirsi. Mi sembra possibile usarlo al momento opportuno nei confronti di quanti si mettono d'accordo con difficoltà e non riescono a lavorare insieme in armonia. Il pettirosso, infatti, è un uccello solitario, al punto che in uno stesso bosco non se ne può trovare facilmente che uno soltanto. Teodoro Gaza chiama questo uccello ora *sylvia* ora *rubecula*. Tommaso Magistro dice che da qualcuno era detto *eritheus*, da altri *erithylon*, ma dai più *erithakos*. Aristofane vi allude con

dis simile est huic, quod dixisse fertur Alexander Magnus, «mundum non capere duos soles».

1123. Pedibus ingredior, natate enim non didici

Πεζῇ βαδίζω, νεῖν γὰρ οὐκ ἐπίσταμαι, id est «Ambulo pedes, nandi imperitus scilicet». Proverbialis senarius, in eum, qui maiorum rerum imperitus, minutionibus negotiis sese exercet, aut qui propter imperitiam, privatus et humilis vivit, aut qui sese necessario confert ad aliud genus, quandoquidem ad illud aut illud, nequaquam est idoneus; veluti si quis negotiator fiat, ad literas indocilis. Refertur huic assimilis versus: Πεζῇ βαδίζων οὐκ ἐπίσταμαι σκάπτειν, id est «Fodere imperitus, pedibus ambulo meis». Apud Aristophanem in Avibus sycophanta similiter excusat suam professionem: Τί γὰρ πάθω; Σκάπτειν οὐλ ἐπίστευμαι, id est «Quid quaeso facerem quando fodere nescio?» Huc videtur referendum: «Fodere non valeo», Σκάπτειν οὐ δύναμαι. Fossionem enim, pro quavis opera mercenaria posuit Aristophanes in Vespis: Σύγγωθι, καθαρίζειν γὰρ οὐκ ἐπίσταται, id est: «Ignosce, neque enim canere doctus est cheli». Nimirum alludens ad vulgatum adagium perinde, quasi dicat: "Reliquarum imperitus artium, furto tantum rem parat". Idem in Equitibus: Οὐδὲ μουσικῇ ἐπίσταμαι, id est «Ne musicam quidem scio».

1124. Una domus non alit duos canes

Εἷς οἶκος οὐ δύναται τρέφειν τοὺς δύο κύνας, id est «Eadem domus non bene canes alit duos», proverbio iactatus senarius in eos, inter quos parum convenit propter idem lucrum, quod communiter expetunt. Sic idem regnum non fert duos tyrannos, eadem respublica non fert duos expilatores, idem munus non fert duos ambitiosos, quorum uterque conetur tenere primas. Refertur ab Aristophanis interprete.

1125. Vallus vitem decipit

Ἡ χάραξ τὴν ἄμπελον ἐξηπάτησεν, id est «Vallus vitem decipit». Ubi quispiam ab eo fallitur aut laeditur, a quo pendebat cuiusque fidei nitebatur. Traductum a vallis, quibus alligatae fulciantur vites. Fit autem interdum, ut illi radicibus actis ramis ac frondibus suis vitem strangulent aut prostrati palmitem secum trahant. Aristophanes in Vespis: Εἶτα νῦν ἐξηπάτησεν ἡ χάραξ τὴν ἄμπελον; id est «Itane circumvenit ipse vineam palus suam?»

1126. Trepidat in morem galli cuiuspiam

Πτήσσει ὥς τις ἀλέκτωρ, id est «Trepidat tamquam gallus gallinaeceus». In male affectum, et commotum, aut etiam pavitantem, opportune dicitur; πτήσσει enim Graecis fugitare significat, atque expavescere, peculiariter autem de avibus dicitur. Aristophanes in Vespis: Πτήσσει Φρύνιχος ὥσπερ ἀλέκτωρ, id est «Galli in morem Phrynichus horret». Fuit hic Phrynichus Melanthae filius, Atheniensis tragoediarum scriptor, quem Athenienses mille drachmis multarunt, quod Milesiorum excidium tragoedia complexus esset. Quod quidem non adscripturi eramus inter Adagia, nisi commentarius Aristophanis hoc nominatim proverbi loci retulisset. Meminit huius et Plutarchus in Alcibiade, qui, cum antea fuisset ferox et insolens, ex Socratis familiaritate, cuius singularem integritatem suspiciebat, coepit esse mansuetus ac modestus. Citat autem hunc senarium e poeta quopiam: Ἐπτήξ' ἀλέκτωρ ὥς, κλίνας πτερόν, id est «Pavidus refugit, more gallinaei/ Cum victus alas illi summittit suas». Meminit huius et in vita Pelopidae. Certamen autem gallorum apud veteres sollenniter ac publicitus exhibebatur. Caeterum, quamquam animal

eleganza nelle *Vespe* [927-928]: «Infatti un solo bosco/ non potrebbe mai nutrire due ladri». Non è affatto distante da questo, il detto attribuito ad Alessandro Magno [Iustin. 11.12.15]: «Non c'è spazio in un solo mondo per due Soli».

1123. Avanzo a piedi: non so nuotare. È un proverbio in senari giambici, rivolto a chi, inesperto nelle faccende di maggior peso, si applica in attività di minore importanza, o nei confronti di chi, per la sua incompetenza, vive da privato cittadino e con modestia, o anche per chi di necessità si volge ad un altro genere di faccende perché inadatto a quello o ad un altro ancora; come se uno fosse un mercante, ma illetterato. È tramandato [*schol. Ar. Av.* 1432] anche un verso simile a questo: «Avanzando a piedi, non so zappare». Negli *Uccelli* di Aristofane [1432] un sicofante giustifica in modo simile la propria professione: «Cos'altro potrei fare, infatti? Non so mica zappare». A questo sembra doversi riferire anche quel detto del *Vangelo* [Lc 16,3]: «Non sono capace di zappare». Chiaramente lo zappare sta per una qualunque attività salariata. Aristofane, nelle *Vespe* [959]: «Capiscimi, non so suonare la *chítbaris*». Senza dubbio fa riferimento al detto popolare, come se dicesse: «Inesperto di tutte le altre arti, si mantiene solo con il furto». Allo stesso modo nei *Cavalieri* [188] si dice: «Non conosco l'arte musicale».

1124. Una sola casa non nutre due cani. Questo senario proverbiale è rivolto a quanti sono in disaccordo riguardo uno stesso guadagno, che inseguono entrambi. Così, allo stesso modo, un solo regno non tollera due tiranni, una stessa repubblica due saccheggiatori, uno stesso onore due ambiziosi, ciascuno dei quali tenti di coglierne la palma. È trasmesso dallo scoliasta di Aristofane [*schol. Ar. Vesp.* 927].

1125. La palizzata inganna la vite. Usato per i casi in cui una persona sia indotta in errore o danneggiata proprio da ciò su cui faceva più affidamento e alla cui fiducia si appoggiava. Prende spunto dalle palizzate attaccate alle quali viene sorretta la vite. Accade alle volte, però, che quelle palizzate, messe le radici, con i propri rami e le proprie fronde soffochino la vite oppure, cadendo a terra, trascinino con sé i tralci. Aristofane, nelle *Vespe* [1291] scrive: «E così, ora, la palizzata inganna la vite».

1126. Trema come un gallo. Viene usato in modo adeguato nei confronti di uno malato e mal disposto o anche solo intimorito; in greco, infatti, *ptésein* significa scappar via ed avere paura, in particolare riguardo gli uccelli. Aristofane, nelle *Vespe* [1490]: «Frinico trema come un gallo». Questo Frinico, figlio di Melete, era un tragediografo ateniese che i suoi concittadini multarono per la cifra di mille dracme in quanto in una tragedia trattò la presa di Mileto. Non avevo intenzione di riportare questo tra gli *Adagia*, se solo uno scolio ad Aristofane [*schol. Ar. Vesp.* 1490] non ne avesse fatto esplicita menzione in quanto proverbio. Anche Plutarco, nella *Vita di Alcibiade* [4,3] fa menzione di questo personaggio che, in precedenza arrogante e insolente, per la frequentazione con Socrate del quale ammirava la singolare integrità, iniziò ad essere gentile e moderato. Cita anche questo senario di un poeta ignoto [*TrGF* adesp. fr. 408]: «Tremò come un gallo con le ali abbassate». Plutarco lo ricorda anche nella *Vita di Pelopida* [29,11]. La lotta tra galli anticamente si svolgeva in modo solenne e in pubblico. Del resto, il gallo, per quanto sia una bestia combattiva per natura,

natura pugnax est, tamen gallus, ubi se sentit imparem in conflictu, mire deiectus ac supplex profugit risum praebens spectatoribus.

1127. Non magis parcemus quam lupis

Οὐ φεισόμεθα μᾶλλον ἢ λύκων, id est «Haud magis parcemus ac lupis». Aristophanis interpres proverbialem figuram esse admonet, inde natam, quod antiquitus lex ad interficiendos lupos etiam praemio invitabat apud Atticos. Etenim qui lupi catulum interemisset, huic talentum, qui adultum occidisset, duo talenta dabantur. Unde et Apollinem, Λύκειον καὶ Λυκοκτόνον cognominarunt. Aristophanes in Avibus: Φεισόμεθα γάρ τι τῶνδε μᾶλλον ἢ λύκων; id est «Quid enim his magis parcemus atque ipsis lupis?»

1128. Nisi si qua vidit avis

Πλὴν εἴ τις εἶδεν ὄρνις, id est «Nisi si qua vidit avis». Hyperbole proverbialis de re vehementer occulta. Aristophanes in Avibus: Οὐδεὶς εἶδεν τὸν θησαυρὸν τὸν ἐμόν, πλὴν εἴ τις ἂν ὄρνις, id est «Nemo meum vidit thesaurum, nisi forsitan si qua avis usquam». Suidas etiam hunc versiculum citat ex Aristophane: Οὐδεὶς με θεωρεῖ, πλὴν ὁ παριπτάμενος ὄρνις, id est «Nemo me contuetur, nisi praetervolans avis».

1129. Perdiciis crura

Πέρδικος στέλος, id est «Perdiciis tibia». Perdix caupo quispiam erat claudus, ab Aristophane locis aliquot notatus, unde et in proverbium abiit. Cuius mentionem fecit Aristophanes grammaticus in Proverbiis orationis solutae. Dicebatur in crura gracilia distoratae. Refertur a Suida Περδίκειος πούς, id est «Perdiciis pes». In loripedes quadrat. Citatur hoc carmen apud Athenaeum in primi libri fragmentis: Ἐγχει πιεῖν μοι καὶ τὸ πέρδικος στέλος./ Ἀμίδα δότω τις ἢ λακοῦντά τις δότω, id est «Infunde bibere et crura perdiciis mihi./ Matulam det aliquis aut placentam porrigat». Verum haud videtur hoc ad proverbium admodum facere.

1130. Tolle calcar

Αἶρε πλῆκτρον ἀμυντήριον, id est «Tolle calcar ultorium». Exstat adagium in Aristophanis Avibus: Αἶρε πλῆκτρον, εἰ μάχει, id est «Tolle calcar, si pugnas». In eum dici solitum, qui iam ultionem non parat. Mutuo sumpta metaphora a gallis pugnam inituris, quibus ferrei stimuli quidam alligari solent, quo se tueantur inter certandum. Quanquam, autore Aristotele libro De animalibus secundo, capite XII, natura calcar addidit ex avium genere iis, quae ob corporis molem sint ad volatum minus idoneae. Cuiusmodi sunt galli. Id confirmat Plinius libro decimo: «Et regnum», inquit, «in quacumque sunt domo, exercent; dimicatione paritur hoc quoque inter ipsos, velut ideo tela adnata cruribus suis intelligentes; nec finis saepe commoriantibus».

1131. Minus habet mentis, quam Dithyramborum poetae

Διθυραμβοποιῶν νοῦν ἔχεις ἐλάττωνα, id est «Minus sapis scriptoribus dithyrambicis». In stupidos ac furiosos torquetur. Adagium annotatur ab Aristophanis interprete in Avibus. Sumptum a poetis dithyrambicis, qui Baccho afflati furebant. Unde et Horatius: «Aut insanit homo, aut versus facit». In Odis, Pindari grandiloquentiam attollens: «Seu», inquit, «per audaces nova dithyrambos/ verba devolvit numerisque fertur/ Lege solutis». Philostratus in Sophistis immoderatam in dicendo vehementiam ac granditatem aliquoties appellat τὸ διθυραμβῶδες eosque dicit ἐκβακχεύειν καὶ ὑπερβακχεύειν.

1132. Cercyraea scutica

Κερκυραία μάστιξ, id est «Cercyraeum flagrum». De re supervacaneo cultu exornata. Quadrabit et in ea, quibus ornatus additur neutiquam decorus aut congruus. Cercyraeis, quoniam crebris

quando si sente inferiore in uno scontro, si ritira prono e supplice in un modo incredibile, scatenando il riso degli spettatori.

1127. Non avremo un riguardo maggiore che per i lupi. Lo scoliasta di Aristofane [*schol.* Aristop. *Av.* 369] dice che si tratta di un'espressione proverbiale, nata dal fatto che nell'antichità in Attica vi era una legge che con una ricompensa invitava all'uccisione dei lupi. E infatti, chi avesse ucciso un cucciolo di lupo, riceveva un talento, chi un adulto, due. Di qui chiamarono anche Apollo *lýkeios kai lykoktónos*. Aristofane, negli *Uccelli*: «Risparmieremo infatti questi più dei lupi?».

1128. A meno che non lo abbia visto un uccello. Iperbole proverbiale impiegata riguardo una cosa nascosta con grande attenzione. Aristofane negli *Uccelli* [601]: «Nessuno vide il mio tesoro, se non forse un uccello».

1129. La gamba di Perdicca. Perdicca era un oste zoppo, preso in giro da Aristofane in vari passi, al punto da divenire proverbiale. Ne fa menzione il filologo Aristofane nei *Proverbi in prosa* [fr. 534 Slater]. Si diceva che avesse una gamba macilenta e zoppa. Nella *Suida* [p 1041] si parla del «piede di Perdicca». Calza a pennello per le persone dai piedi impacciati. In Ateneo [4 d] viene citato questo carme tra i frammenti del primo libro: «Versami da bere anche la gamba di Perdicca./ Qualcuno mi dia un vaso da notte o una focaccia». Questo, però, non sembra avere del tutto a che fare con il proverbio.

1130. Leva lo sprone. Il proverbio si trova negli *Uccelli* di Aristofane [759]: «Leva lo sprone, se combatti». Viene usato di solito nei confronti di chi già prepara una vendetta. Anche questa metafora è tratta dai galli che si apprestano allo scontro, ai quali vengono attaccati di solito degli speroni di ferro con cui si difendono durante il combattimento. Tuttavia, secondo la testimonianza di Aristotele nel secondo libro *Sugli animali*, nel dodicesimo capitolo [504 b 9] la natura avrebbe aggiunto uno sprone agli uccelli meno adatti al volo per via della mole del corpo. Di questo tipo sono i galli. Lo conferma Plinio nel decimo libro [47]: «E comandano – dice – in qualunque casa si trovino; dalla contesa deriva anche questo tra loro stessi, come capissero che le loro armi sono nate dopo le loro gambe; né vi è fine se non morendo spesso insieme».

1131. Hai meno cervello di un ditirambografo. È rivolto agli sciocchi e a chi delira. Il detto viene segnalato dallo scoliasta di Aristofane negli *Uccelli* [*schol.* Ar. *Av.* 1393]. Deriva dai poeti ditirambici che folleggiavano ispirati da Bacco. Di qui anche Orazio [*serm.* 2,7,117]: «O si impazzisce o si scrivono versi». Nelle *Odi*, celebrando la magniloquenza di Pindaro, Orazio scrive [4,2,10-12]: «Fece scendere dal cielo parole nuove/ nei suoi coraggiosi ditirambi,/ portato da un metro libero dalla misura». Filostrato, nei *Sofisti*, [1,16,4; 19,1; 21,1] alcune volte si riferisce alla veemenza e grandiosità retoriche dicendole *dithyrambódes* e dice che essi «baccheggiano e strabaccheggiano».

1132. La frusta di Corcira. Di un oggetto ornato di raffinatezze del tutto inutili. Calza a pennello anche per quelle cose, cui è aggiunto un ornamento tutt'altro che

seditionibus agitabantur, mos erat gestare flagra ingentia, ansis eburneis exornata. Quidam aiunt ea duplicia fuisse. Itaque in proverbium abierunt. Autor interpres Aristophanis in Aves. Lycurgus rhetor, cum ob immodicam linguae libertatem e concione eiiceretur, exclamavit: ὦ Κερκυραία μάστιξ, ὡς πολλῶν ταλάντων ἄξια εἶ, id est «o Cercyraea scutica, quam multa vales talenta», notans populum inutilem, magno tamen alendum. Refert Plutarchus in Vita decem rhetorum.

1133. Larus

Κέφφος λάρος, id est «Cepphus larus». In garrulum ac vaecordem dicebatur, praecipue qui cuiusvis rei cupiditate deceptus capitur. Ab avis ingenio ductum, quam spuma marina gaudere tradunt. Capitur autem ad hunc modum: obiicitur spuma primum longiore intervallo, deinde propius propiusque, postremo manibus gestantes exhibent. Larus itaque cibi aviditate captus comprehenditur. Aristophanes utitur in Pluto. Interpres admonet cognomen esse proverbiale. Rursum in Nebulis Cleonem «larum» vocat, quod furtis ac rapinis inhiaret. Lucianus in libello De mercede servientibus: Σαντὸν δὲ παρακαλέσας θαρρεῖν, ἐπιχείρει τῇ ἄγρῳ, εἰ θέλεις, καθάπερ ὁ λάρος, ὅλον περιχανὼν τὸ δέλεαρ, id est «Sumpta vero fiducia, venatum aggredete, si videtur, lari in morem, totam escam ore devorans». Athenaeus libro Dipnosophistarum decimo indicat avem hanc Herculi attributam a priscis, quod et ille fuerit ἀδιδυφάγος, atque itidem βουφάγον esse vocatam. Olim praecipuus gurgitum luxus erat in piscibus, id quod omnium libri testantur, quicunque vel apud Graecos, vel apud Latinos scripserunt de hoc genere. Proinde congruet et in obsonatores, quod Larus avis piscium sit appetens.

1134. Cepphus parturit

Κέφφος ὠδίνει, id est «Larus parturit». Dicebatur in eos, qui pollicerentur ingentia, deinde nihil promissis dignum praestarent. Est enim larus avis multa plumarum copia circumtecta, caeterum carnibus exiguis; pariens autem vociferatur. Recensetur adagium ab Aristophanis interprete, in comoedia, cui titulus Pax. Confine est illi: «Parturiunt montes, nascetur ridiculus mus».

1135. Canis festinans caecos parit catulos

Ἡ κύων σπεύδουσα τυφλὰ τίκτει, id est «Canis festinans caecos parit catulos». In eos iaciebatur, qui, nimio festinandi studio rem parum absolutam aedunt, ut si quis operis parum elimati praecipitet aeditionem. Hinc natum, quod canis, quia celerius pariat, catulos caecos velut adhuc immaturos aedit. Aristoteles libro De generatione animalium quarto demonstrat id potissimum evenire in animantibus, quae multifidis sunt pedibus et numerosum alunt foetum, ut vulpes, ursae, leaena, canis, lupa. Nam haec omnia caecos pariunt catulos, quaedam etiam informes adhuc aedunt. In causa putat, quod, cum corporis humor non sufficiat alendo tam numeroso foetui, natura partum imperfectum potius educit. Galenus item libro, quem conscripsit De semine: Τὰς δὲ κύνας ἤδη που καὶ ἡ παροιμία φησὶν τυφλὰ τίκτειν ὑπὸ σπουδῆς, id est «Canes vero

adatto e adeguato. I Corciresi, dal momento che erano provati da numerose rivolte civili, erano soliti fare uso di grandi fruste, adornate con impugnature in avorio; alcuni dicono che erano doppie. È così che sono divenuti proverbiali. Ce lo testimonia lo scoliasta di Aristofane negli *Uccelli* [*schol.* Ar. *Av.* 1463]. Il retore Licurgo [Plut. *mor.* 842 d], espulso dall'assemblea per via della libertà eccessiva della sua lingua, esclamò: «O frusta corcirese, di quanti talenti sei degna», riferendosi al popolo, che non serve a nulla, ma va comunque nutrito con una spesa ingente. Lo riferisce Plutarco nella *Vita dei dieci retori* [*mor.* 842 d].

1133. Gabbiano. Usato nei riguardi di una persona loquace e stolta, in particolar modo che viene sedotta, ingannata dalla brama di qualcosa. Deriva dal comportamento di questo uccello, che si dice ami la spuma del mare. Viene attirato in questo modo: gli si getta vicino dapprima un po' di spuma, ad intervalli discreti, mano a mano sempre più da vicino, e infine gliela si porge sulle mani. Il gabbiano, così, ingannato dalla brama di cibo, viene catturato. Aristofane ne fa uso nel *Pluto* [912]. Lo scoliasta [*schol.* Ar. *Plut.* 912] lo spiega come appellativo proverbiale. Di nuovo, nelle *Nuvole* [591], chiama Cleone «gabbiano», perché bramoso di furti e ruberie. Luciano, nel trattatello *Sui precettori salariati* [Lucian. *de merc. cond.* 3]: «Esortato ad essere coraggioso, intraprendi il lavoro dei campi, se vuoi, afferrata l'esca intera a bocca aperta come un gabbiano». Ateneo nel decimo libro dei *Sapienti a banchetto* [10, 411 c], dice che questo uccello veniva attribuito dagli antichi ad Ercole, giacché quello era tanto vorace quanto l'uccello, e nello stesso tempo, era detto «mangiatore di buoi». Un tempo il lusso più ricercato dagli scialacquatori erano i pesci, come testimoniano tutti i libri a questo riguardo, tanto in greco quanto in latino. Tanto più ci si deve stupire del fatto che oggi, per scrupoli religiosi, sia il volgo a mangiare il pesce. Il proverbio, pertanto, va bene anche per chi fa lauti pranzi, perché il gabbiano è un uccello goloso di pesce.

1134. Il gabbiano partoriente. Detto di chi promette molto ma poi non produce nulla che sia all'altezza delle promesse. Il gabbiano, infatti, è un uccello coperto da una grande quantità di piume, ma per il resto ha un corpo contenuto; quando partorisce, poi, schiamazza ad alta voce. Lo scoliasta di Aristofane [*schol.* Ar. *Pax* 1067] ha tratto questo proverbio dalla *Pace* [1067]. È molto vicino al proverbio [Hor. *Ars* 139]: «Partoriscono i monti, ma nasce un ridicolo topo».

1135. La cagna frettolosa fa i cuccioli ciechi. Usato per quelli che, per lo smodato desiderio di sbrigarsi, hanno risultati imperfetti, come se uno affretta l'edizione di un'opera non del tutto limata. Derivato dal fatto che una cagna, quando partorisce con troppa fretta, dà alla luce cuccioli ciechi, cioè non del tutto cresciuti. Aristotele, nel libro *Sulla generazione degli animali* [774 b 5-16], mostra che ciò avviene soprattutto negli animali dai piedi polidattili e che mantengono una prole numerosa, come volpi, orsi, leonesse, cagne, lupe. Infatti tutte queste specie partoriscono cuccioli ciechi, alcune, persino, li mettono al mondo non del tutto formati. Aristotele ritiene che la causa sia il fatto che, non essendo sufficiente l'umore del corpo al nutrimento di una prole tanto abbondante, la natura causa così un parto piuttosto imperfetto. Galeno, nel libro *Sul seme* [2,5]: «Il detto dice che per la fretta le cagne partoriscono

etiam proverbio iactatum est ob festinationem caeca parere». Quoniam canum catulos Galenus mavult imperfectos dici quam caecos, cum talpae proprie caecae dicantur. Animantia, quae foetus aedunt caecos, ἀλαοτόκα vocantur Graecis, quasi Latine dicas «caecipara». Alludit ad paroemiam Aristophanes in Pace: Ἡ κώδων ἀκαλανθὶς ἐπειγομένη τυφλὰ τίκει, id est «Caeca parit properato acalanthis tinnula nixu». Et interim Graeci grammatici dubitant, quid sit acalanthis. Alii putant nomen insignis canis, deductum παρὰ τὸ ἀκαλὸν θεῖν, id est «quod placide currat». Sunt rursus qui suspicentur avem esse. Κώδων autem «tintinabulum» est, quo in aedibus magnatum et hodie in collegiis convocantur familiares ad officium. Alii suspicantur dictum παρὰ τὸ ἀκάλλειν, id est «a blandiendo», quod notis adblandiens canis allatrat hospites. Sic divinant, Aristophanis interpres, Etymologus et Suidas.

1136. In canis podicem inspicere

Aristophanes ἐν Ἐκκλησιαζούσαις: Τοῦτ' ἔμεινον ἐξ κύνος πυγῇν ὁρᾶν, id est «Canis quidem hunc inspicere iussi podicem». Interpres admonet vulgo dici solere in caecutientes, adscribens et hunc trochaicum: Ἐξ κύνος πυγῇν ὁρᾶσθαι καὶ τριῶν ἀλωπέκων, id est «In canis despicere podicem, triumque vulpium». Allusit eodem et in Acharnensibus: Τοῖς ὅσπινους φυσιῇτε τὸν πρωκτὸν κύνος. Obscenus est, quam ut vertere libeat. Has profecto nugas pigeret adscribere, ni propositum esset operi suscepto per omnia satisfacere καὶ, ἦν ἔλαχον, Σπάρτην κοσμεῖν.

1137. Tentantes ad Troiam pervenerunt Graeci

Theocritus in Syracusis, tentando atque experiendo quantumlibet etiam ardua perfici figura proverbiali significans Ἐς Τροίην, inquit, πειρώμενοι ἦλθον Ἀχαιοί./ Καλλίστα παίδων, πείρα θὴν πάντα τελεῖται, id est «Tentando ad Troiam venere Pelasgi./ Cuncta, puellarum pulcherrima, perficit usus».

1138. Deum sequere

Plutarchus in libello De audiendo refert hoc adagium, quod et inter septem Graeciae sapientum oracula celebrator: Ἐπον θεῷ, id est «Sequere deum». Putat hunc esse sensum: obtempera rationi; quasi cuique debeat oraculum esse, quicquid in pectore dictaverit ratio. Unde et Virgilius dixit: «An cuique deus sua dira cupido?» Cui versus ille Graecis celebratus astipulatur: Ὁ νοῦς γὰρ ἡμῖν ἐστὶν ἐν ἐκάστῳ θεός, id est «Inest enim suus cuique animus deus». Et Menander apud Plutarchum: Ὁ νοῦς γὰρ ἡμῶν ὁ θεός, id est «Nam noster animus numen est». Et consimilia quaedam apud Lucanum dicit Cato Uticensis. Sumptum videtur ex Homericæ Iliadis libro primo ubi Achilles Palladi obtemperans haec dicit: Ὅς κε θεοῖς ἐπιπείθεται, μάλα τ' ἔκλυον αὐτοῦ, id est «Qui diis paruerit, prout huius vota receptant». Apud eundem est hoc hemistichium non uno loco positum: Καὶ τις θεὸς ἡγεμόνευε, id est «Quin et divum aliquis ductor fuit». Plato in Critone: Ἐὰ τοίνυν, ὦ Κρίτων, καὶ πράττωμεν ταύτη, ἐπειδὴ ταύτη ὁ θεὸς ὀφηγείται, id est «Sine igitur, o Crito, et hoc pacto agamus, quandoquidem hac nos ducit deus». Cicero libro De finibus tertio commemorat inter praecepta veterum sapientum, quae constat proverbiorum vice celebrata: «Quaeque sunt, inquit, vetera praecepta sapientum, qui iubent tempori parere et sequi deum, et se noscere, et nihil nimis».

1139. Lingua quo vadis?

Γλώσσα, ποῖ πορεύῃ; Πόλιν ὀρθώσουσα καὶ πάλιν ἀναστρέψουσα, id est «Lingua, quo vadis? Erectum civitatem, eandem denuo subversura». Refertur a Suida, Zenodoto, Diogeniano. Docet

cuccioli ciechi». Tuttavia Galeno preferisce definire «imperfetti» i cuccioli dei cani, piuttosto che «ciechi», dal momento che più precisamente sono le talpe ad essere dette cieche. Le creature che danno alla luce cuccioli ciechi, sono detti *alaotóka*. Allude al proverbio Aristofane nella *Pace* [1078]: «La scampanellante acalanti, di fretta, partorisce cuccioli ciechi». E comunque gli studiosi greci sono in dubbio sulla natura dell'acalanti. Alcuni pensano sia il nome di un cane famoso, tratto da *akalòn théin*, «correre dolcemente». Vi sono però altri che ritengono si tratti di un uccello. *Kódon*, invece, è un campanello, con cui in casa dei ricchi e oggi nei collegi si chiamano i servi ad un'attività. Altri pensano sia derivante da *akállein*, «blandire», poiché la cagna, se le persone sono note le blandisce, mentre invece ringhia agli sconosciuti. Così ritengono lo scoliasta di Aristofane [*schol.* Ar. *Pac.* 1078], l'*Etimologo* [*Et. M.* 44,28] e la *Suida* [a 785].

1136. Guardare il sedere di un cane. Aristofane, nelle *Donne all'assemblea* [255]: «Gli ho detto di guardare il sedere di un cane». Lo scoliasta [*schol.* Ar. *Eccl.* 255] spiega che è un'espressione usata di solito dal volgo nei confronti di chi vede male, ricollegandovi anche questo trocheo: «Guardare il sedere di un cane e di tre volpi». Vi allude ancora negli *Acarnesi* [863]: *tóis óstinois physéte tòn proktòn kynós* [gonfiare con le ossa il sedere di un cane]. È troppo osceno perché io possa tradurlo. Sarebbe senza dubbio doloroso riportare questa battuta, non fosse che il proposito dell'opera intrapresa è di soddisfare lo scopo con tutti i mezzi e di sistemare la Sparta che mi è toccata in sorte.

1137. Per tentativi, i Greci giunsero a Troia. Teocrito di Siracusa [15,61-62], mostrando con l'espressione proverbiale che ogni cosa, anche le più difficili, sono portate a compimento con tentativi e prove, scrive: «Provando, a Troia giunsero gli Achei: / o più bella delle fanciulle, con l'esperienza ogni cosa si compie».

1138. Segui il dio. Plutarco, nel suo trattatello *Sull'ascolto* [*mor.* 37 d], riferisce questo proverbio, incluso anche tra i detti dei Sette Sapienti: «Segui il dio». Ritiene che il significato sia questo: obbedisci alla ragione, quasi dovesse essere un responso oracolare per ciascuno, ciò che nel cuore gli detta la Ragione. Di qui, anche Virgilio ha scritto [*Aen.* 9,185]: «Forse per ciascuno è un dio il proprio folle desiderio?». E a questo fa da pari quel celebre verso greco [*Men. mon.* 588]: «In ciascuna cosa, la mente è per noi un dio». Ancora Menandro, in Plutarco [*mor.* 999]: «La nostra mente, infatti, è un dio». Parole simili le dice anche Catone Uticense in Lucano. Sembra essere tratto dal primo canto di Omero, dove Achille, obbedendo a Pallade, dice queste parole [*Il.* 1,218]: «Possano gli dèi dare ascolto a chi obbedisce loro». Ancora in Omero c'è questo emistichio, che occorre non in un solo punto [*Od.* 9,142; 10,141]: «E un dio comandava». Platone, nel *Critone* [54 e]: «Lascia perdere, ora, Critone, e facciamo così, giacché il dio ci ha spinti in questa direzione». Cicerone nel terzo libro de *I confini del bene e del male* [3,73] ricorda questo tra i precetti dei sapienti antichi usati come proverbi: «Tutti questi sono antichi precetti di sapienti che comandano di obbedire alla sorte e di seguire il dio, di conoscere sé stessi e che nulla deve essere di troppo».

1139. Lingua, ma dove vai? «Lingua, ma dove vai? Dopo aver messo in riga la città, ora la fai crollare di nuovo». È trasmesso dalla *Suida* [g 296], da Zenodoto [2,99] e da

linguam plurimum utilitatis adferre mortalibus, et eandem rursus plurimam adferre perniciem, tametsi membrum corporis sit perquam exiguum. Proinde divus Iacobus apostolus eam clavo navis adsimilem facit, quae, cum pars sit minima, tamen totam navem aut servat, aut evertit. Bias, referente Plutarcho in libello De audiendo, rursus in alio De loquacitate, Amasidi Aegyptiorum tyranno iubenti, ut sibi, quod esset in victimae, quam ad illum miserat, carnibus et optimum et pessimum mitteret, linguam resectam misit, innuens huius usum esse praecipuum, sive prodesse cupias sive nocere. Nec inscite dictum est a Solomone capite decimo octavo: «Mors et vita in manibus linguae».

1140. Ollas ostentare

Χύτρας ἐπιδείκνυσθαι, id est «Ollas ostentare», est rem per se ridiculam ac sordidam perinde ut maximam efferre. Plutarchus in libello De auscultando taxans sophistas, quibus mos erat ἀδόξους, id est «infames», materias verborum fucis exornare, cum vomitum, febrem, Busiridem atque id genus alia laudant, Καὶ νῆ Δία, inquit, χύτρας ἐπιδεικνύμενοι, id est «Ac, per Iovem, ollas ostentantes». Non quod prorsus improbandum sit, si quis vel exercendi, vel laxandi ingenii gratia ludat nonnumquam in huiusmodi argumentis, modo iocus sit eruditus et cum voluptate misceat non nihil utilitatis, quandoquidem «ridentem dicere verum/ quid vetat?» Imo fit, ut citra offensam et gratus irreat in animos mortalium veritas huiusmodi lenociniis commendata, adeo ut Aulus Gellius non dubitet ridiculas Aesopi fabellas tetricis illis et e coelo delapsis Stoicorum dogmatis antepone. Lusit et ipse Plutarchus in Gryllo festiviter sane, sed ita tamen, ut philosophum iocari, non scurram, possis agnoscere. Lusimus et nos ante complureis annos Μωρίας ἐγκώμιον, cui non plus septem dierum operam impendimus, idque nullis librorum adminiculis adiuti, nam nostra sarcina nondum advecta tum erat. Hoc quicquid est libelli, video candidis ingeniis et iis, qui bonis literis sunt initiati, magnopere probari; qui praeter iocandi festivitatem affirmant illic esse non pauca, quae ad corrigendos hominum mores magis conferant, quam Aristotelis ethica aut politica dogmata, qui paganus plus quam paganice hisce de rebus praecepit. Et tamen audio nonnullos offendi, sed paucos, atque hos eiusmodi, ut nihil probent nisi barbarum, insulsum et ab omnibus Musis alienissimum. Ipsi Iuvenalem legunt, alioquin acerrimi poetarum hostes, quo principum, sacerdotum, negotiatorum ac praecipue mulierum vitia in concionibus suis insectentur, quae saepius ita depingunt, ut obscoenitatem doceant. Ego, cum argumentum susceptum ab hoc non abhorreret et ubique tantus pateret campus, neque mordeo quempiam nominatim, nisi forte meipsum, et odiosam illam scelerum ac vitiorum Camarinam nusquam movens ridicula quaedam magis quam foeda paucis attingo. “Sed taxas”, inquit, “episcopos, taxas theologos, taxas principes”. Primum non adminadvertunt, quam hoc ipsum faciam moderate minimeque odiose. Deinde non meminerunt illius regulae, quam toties inculcat divus Hieronymus, ubi generalis de

Diogeniano [4,9]. Il proverbio spiega che la lingua offre grande aiuto agli uomini, ma che è lei stessa a poter causare anche un grandissimo pericolo, per quanto le dimensioni del suo corpo siano alquanto contenute. Per questo motivo il divino apostolo Giacobbe [*Iac.* 3,4-5] la dice simile al timone di una nave, che, per quanto sia la parte più piccola dell'imbarcazione, tuttavia o la salva o la condanna per intero. Secondo la testimonianza di Plutarco, nel trattatello *Sull'ascolto* [*mor.* 38 b] e di nuovo in quello *Sulla loquacità* [*mor.* 146 f], dato l'ordine di Amasi, tiranno egizio, di farsi inviare ciò che ci fosse di meglio e di peggio nelle carni della vittima che gli aveva inviato, Biante gli inviò la lingua tagliata, facendo cenno soprattutto all'uso di questa, sia che uno volesse giovare sia che volesse nuocere. E non senza arguzia viene detto da Salomone, nel diciottesimo capitolo: «Morte e vita sono nelle mani della lingua».

1140. Ostentare le padelle. Vuol dire: mostrare una cosa di per sé ridicola e quotidiana come fosse del massimo valore. Plutarco, nel trattatello *Sull'ascolto* [*mor.* 44 f], biasima i sofisti, che sono soliti adornare con orpelli temi di discussione di per sé ignobili, visto che esaltano il vomito, la febbre, Busiride e altre cose simili, e dice: «E davvero, per Giove, ostentano le padelle». Dice questo di certo non perché sia del tutto da biasimare se un tale, o per un esercizio retorico o per rilassarsi, alle volte, purché si tratti di un gioco erudito, in temi simili aggiunga al piacere anche un che di utile, dato il detto [*Hor. serm.* 1,24-25] «Cosa vieta che anche chi ride dica il vero?». Al contrario, accade che senza antipatia e con maggiore gradevolezza agli animi dei mortali giunge la verità, affidata ad abbellimenti di tal sorta, al punto che Aulo Gellio [2,29,1] non ha dubbi ad anteporre le favole di Esopo ai celebri dogmi degli Stoici, accigliati e piovuti giù dal cielo. Si diverte anche Plutarco nel *Grillo*, e con un certo gusto persino, ma in modo tale che, comunque, sia possibile vedervi un filosofo che gioca e non un buffone. Io stesso molti anni fa mi divertii in tal senso con l'*Elogio della follia*, al quale non dedicai comunque più di sette giorni di lavoro, e senza fare ricorso per quell'opera all'appoggio di nessun altro libro: il nostro bagaglio, infatti, allora non era stato ancora consegnato. Qualunque cosa sia questo libello, vedo che esso è molto apprezzato tanto dalle menti ingenuie quanto da coloro che sono iniziati alle buone lettere; e questi affermano che, al di là della piacevolezza dello scherzo, vi sono non poche cose che giovano per la correzione dei costumi umani più dell'*Etica* o della *Politica* di Aristotele, che, pagano più di nascita che di dottrina, dà consigli in merito. E tuttavia ho sentore di alcuni che si sono urtati, ma sono pochi e tutti di quel genere per cui non approvano nulla che non sia scabro, di scarsa levatura e del tutto lontano dall'arte letteraria. Loro stessi leggono Giovenale, ma per il resto sono acerrimi nemici dei poeti, per poter biasimare nei loro discorsi i vizi di governanti, religiosi, mercanti e soprattutto donne, tutti vizi che molto spesso dipingono in modo tale da mostrarne l'oscenità. Io, dato che l'argomento intrapreso non è distante dal presente e dato che in ogni direzione si apre un campo di estensione davvero ampia, non ho intenzione né di colpire chichessia per nome, se non forse me stesso, e senza muovere quella Camarina, celebre e odiosa per crimini e vizi, tocco in poche parole alcuni temi, ridicoli più che orridi. Mi dicono: «Eppure biasimi i vescovi, i teologi, i governanti». Per prima cosa, non si sono resi conto di quanto io faccia ciò con misura e con odio minimo. E poi, non si ricordano di quella regola, che tante volte ricorda San Girolamo [*epist.* 52.17]: quando si discute di temi generali, l'insulto non tocca

vitiis disputatio est, ibi nullius personae esse iniuriam neque carbone notari quenquam, quasi malus sit, sed omnes admoneri, ne sint mali. Nisi forte illud contendant, omnes principes esse sapientes, omnes theologos absolutos, omnes episcopos et pontifices esse tales, quales fuerunt Paulus et Martinus, universos monachos ac sacerdotes Antonios esse et Hieronymos. Denique non perpendunt id, quod in dialogis est potissimum, personae decorum, et Erasmus imaginantur loqui, non Moriam. Quasi vero si quis ethnicum cum Christiano loguentem faciat, nefas sit ethnicum quicquam dicere, quod abhorreat a doctrina Christiana. Postremo cum tyranni quoque, cum a morionibus quidvis audiunt, rideant parumque civile putent ullis offendi dicteriis mirum est istos nescio quos ab ipsa Moria nihil omnino posse audire, quasi, quicquid de vitiis utcunque fuerit dictum, id prorsum ad ipsos pertineat. Sed hac de re iam amplius satis. Ad ollas redire praestat. Ergo proverbium affine fuerit illi, quod alibi dictum est: Χύτραν ποικίλλεις, id est «Ollam variegas».

1141. Puer glaciem

Ὁ παῖς κρύσταλλον, id est «Puer glaciem», dicebatur in eos, qui cum retinere quippiam non possint, nolunt tamen amittere: veluti si quis magistratum recuset deponere, cui gerendo sit impar, aut a munere nolit absolui, quod tueri tamen non possit. Competet et in eos, qui sponte nolint a se amovere, quod tamen aliquanto post sit elapsurum. Ut, cum opes urgemus, premimusque, mox nihilominus nos relicturas. Aut, cum rem noxiam urgemus, nec volumus amittere, quod laedit. Refertur a Zenodoto, Suida, Diogeniano. Meminit Plutarchus, et explicat lib. De futili loquacitate. Sumptum videtur e Sophocle, qui amorem comparat pueris, qui glaciem conspectam arripiunt manibus, ac delectantur: sed ea mox liquescente, nec facile possunt abicere lubricam massam, nec retinere noxiam. Idem amor nec excuti potest ob voluptatem adiunctam, nec retineri ob molestias admixtas voluptatibus maiores.

1142. Unum ad unum

Ἐν πρὸς ἓν, φασίν, inquit Lucianus, id est «Unum ad unum», nimirum figuram proverbialem esse significans, cum exactius singula singulis componantur. Theocritus in Pastore: Ἐμὶν δέ τι βωκολιάδευ / ἔν ποθ' ἔνν, id est si libet ad verbum reddi: «Tu vero mihi pascito boves unum ad unum». Sic enim quidam eruditi legunt. Plato libro De legibus quinto: Δεῖ δὲ πάντα ἄνδρα, ἔν πρὸς ἓν, τοῦτο σπεύδειν. Reddetur et hoc ad verbum: «Oportet autem omnem hominem, unum ad unum, ad hoc festinare», hoc est pro se quenque. Idem in libro sexto: ἔν ἐφ' ἐνὶ παρέχειν. Utitur et libro primo, plane proverbiali figura, ἔν πρὸς ἓν. Rursum lib. IV: ἀνθ' ἐνὸς ἔν. Translatum videri potest a praelio, quoties acriter res geritur, singulis adversus singulos dimicantibus. Nisi malumus ad Laconicum illud apophthegma referre. Narrat enim Plutarchus in libello De futili loquacitate Lacedaemonios aliquando unum legatum ad Demetrium regem misisse, cumque stomacharetur tyrannus vociferareturque: «Unum», inquiens, «ad me Lacedaemonii?», legatum nihil attonitum respondisse: «Unum ad unum». Nec absurde dixeris, a mathematicis mutuo sumptum, quo rum

nessuno e nessuno viene segnato col carbone, quasi fosse un malvagio, ma tutti sono ammoniti a non esserlo. A meno che forse non sostengano questo, che tutti i governanti sono saggi, tutti i teologi perfetti, tutti i vescovi e pontefici tali quali furono Paolo e Martino, che tutti i monaci e sacerdoti siano degli Antonio e dei Girolamo. Infine, non valutano quello che c'è di principale nei dialoghi, l'onore della persona, e pensano che a parlare sia Erasmo e non la Follia. Come se uno mettesse un pagano a colloquio con un cristiano, e fosse illecito che il pagano dicesse alcunché di contrario alla dottrina cristiana. Infine, dal momento che anche i tiranni ridono, quando ascoltano qualche uscita dei buffoni, e considerano umanamente poco consono offendersi per via di una battuta, è mirabile il fatto che costoro non possano ascoltare le parole della Follia in persona, quasi che riguardasse direttamente loro stessi tutto ciò che in un modo o nell'altro viene detto riguardo i vizi. Ma di questo tema si è detto già abbastanza. È il caso di tornare alle padelle. Infine, il proverbio è prossimo a quello trascritto altrove [Ad. 366]: «Adorni una padella».

1141. Il fanciullo e il ghiaccio. Usato per quanti, pur non in grado di conservare qualcosa, tuttavia non accettano di abbandonarlo: come uno che si rifiuta di deporre l'incarico magistratuale per il quale è inadatto, oppure non vuole essere estromesso da un onore del quale, tuttavia, non è in grado di curarsi. Vale anche per quanti non vogliono abbandonare di propria sponte una cosa che comunque, in seguito, è destinata a sfuggire loro di mano: come quando insistiamo nel tenerci stretti poteri che nondimeno siamo presto destinati a lasciare. Il proverbio viene riferito da Zenodoto [5,58], dalla *Suida* [p 445], da Diogeniano [7,11]. Ne fa menzione anche Plutarco e lo analizza nel trattato *Sulla loquacità* [mor. 508 c]. Sembra che sia stato tratto da Sofocle [fr. 149 Radt], che paragona l'amore a quei fanciulli che prendono tra le mani un pezzo di ghiaccio molto bello a vedersi e ne traggono piacere, ma, dal momento che esso si scioglie in poco tempo, non possono con facilità né gettar via quell'ammasso scivoloso, né conservarne il fastidio. Allo stesso modo, l'amore non può essere gettato via, a causa del piacere che dà, né può essere trattenuto, per via dei fastidi che si aggiungono pian piano, persino maggiori dei piaceri.

1142. L'uno di fronte all'altro. Lo dice Luciano, senza dubbio in riferimento a un proverbio, per quando si mettono a confronto con grande accortezza le singole parti di una cosa e di un'altra. Teocrito, nel *Pastore* [9,5-6]: «Tu mi metti un canto pastorale di fronte all'altro». Così, infatti, leggono alcuni dotti. Platone, nel quinto libro delle *Leggi* [738 e], scrive: «È necessario che ogni uomo vi si sforzi, l'una cosa di fronte all'altra». Lo stesso Platone, nel sesto libro [758 b]: «Mettere una cosa davanti all'altra». Di questo, che è chiaramente un proverbio, fa uso anche nel primo libro [647 b]: «Una cosa di fronte all'altra», e di nuovo nel quarto libro [705 b]: «Una cosa a paragone dell'altra». Può sembrare tratto da una scena di battaglia dove, quando lo scontro è aspro, i singoli si scontrano gli uni contro agli altri, uno contro uno. Altrimenti lo si può voler riferire ad un celebre detto spartano. Plutarco, infatti, nel libello *Sulla loquacità* [mor. 511 a], racconta che una volta gli Spartani inviarono al re Demetrio un solo ambasciatore e che, dal momento che il re ne fu disgustato e si lamentava a gran voce dicendo «Gli Spartani mi hanno inviato un solo ambasciatore?», il legato, senza turbarsi, rispose: «Uno di fronte ad un altro». Non sarebbe

est haec loquendi figura peculiaris: ἐν πρὸς ἐν, id est «unum ad unum», sic enim proportionem constare dicunt, quam vocant parilitatis sive aequalitatis.

1143. In nocte consilium

Ἐν νυκτὶ βουλή, id est «In nocte consilium». Admonet adagium non esse praecipitandum consilium neque statim ad primos animi impetus quippiam agendum. Nox autem propter solitudinem ac silentium vel maxime ad considerandum consultandumque de rebus gravibus est idonea. Praeterea saepenumero fit, ut somnus sedata cupiditate pristinam sententiam vertat. Unde etiam vulgo dicitur ab idiotis nostratibus: «Super hac re indormiam», ubi significant se per ocium deliberaturos. Porro praeceps consilium inauspicatum esse solere et vulgato sermone dicitur, et eleganter admonuit Sophocles apud Plutarchum libello De garrulitate: Οὐ γὰρ τι βουλῆς ταῦτό καὶ δρόμου τέλος, id est «Cursus enim haud est fin is idem, et consilii»; siquidem in cursu vincit, qui celerrimus sit, in consultando cunctatio tutior est, periculosa celeritas. Plutarchus in Symposiacis, decade septima, problemate nono, citat Platonem, qui scripserit apud Lacedaemonios, ni fallor, fuisse νυκτερινὸν σύλλογον, id est «nocturnum conventum» gravissimorum, ad quem difficilimae causae reiiciebantur. Addit apud veteres noctem εὐφρόνην fuisse vocatam παρὰ τὸ εὐ φρονεῖν, «a bene sapiendo».

1144. Ubi quis dolet, ibidem et manum habet

Ὅπου τις ἀλγεῖ, κεῖσε καὶ τὴν χεῖρ' ἔχει, id est «Ubi dolet quis, ibi et manum frequens habet». Senarius proverbialis, quem refert Plutarchus lib. De futili loquacitate. Natum est dictum a naturali hominum consuetudine, qua fit, ut ei corporis parti, quae dolet, frequenter manus admoveamus. Tempestiviter utemur, cum significabimus, quempiam ea tractare, deque iis libenter verba facere, quae movent animum. Stobaeus idem refert ad hunc modum: Ὅπου τις ἀλγεῖ, κεῖσε καὶ τὸν νοῦν ἔχει, id est «Ubi quis dolet, illic et mentem habet». Allusisse videtur ad proverbium Cicero Epistolarum ad Atticum libro tertio: «Sed non faciam, ut aut tuum animum angam querelis, aut meis vulneribus saepius manum afferam». Item Plautus in Persa: «Quasi lippo oculo me meus her utitur, manum abstinere haud quit tamen». Plutarchus huc detorquet: ubi quid sive dolet, sive delectat, ibi quisque linguam habet. Sic «Laudibus arguitur vini vinosus Homerus», et Pindarus taxatur ut φιλάργυρος, quod multus in laudando auro. Nam hoc pacto statim auspicatur Olympia: Ἀριστον μὲν ὕδων, ὃ δὲ χρυσός, αἰθόμενον πῦρ / ἄτε, διατρέπει νυκτὶ μέγανρος ἔξοχα πλούτου, id est «Optima quidem aqua, caeterum aurum velut ardens ignis eminent noctu magnificas supra opes». Rursum in Isthmiis, hymno III: Καὶ μεγασθενὴ νόμισαν / χρυσὸν ἄνθρωποι περιώσιον ἄλλων, id est «Et multipotens iudicarunt aurum homines eximium in caeteris».

1145. Plus apud Campanos unguenti quam apud ceteros olet fit

Plinius Naturalis historiae libro decimo octavo, capite undecimo, «In Campania tamen, inquit, laudatissimus campus est. Montibus subiacet nimbosis, totis quidem XL mil. pas. planicie. Gratia terrae eius, ut protinus soli natura dicatur, pulverea summa, inferior bibula et pumicis fistulans vice. Montium quoque culpa in bonum cedit, crebros enim imbres percolat atque transmittit, nec

sbagliato nemmeno dire che il detto è tratto dai matematici, cui appartiene questa espressione particolare: «Uno ad uno»; dicono, infatti, che tale risulta la proporzione che chiamano di parità o di uguaglianza.

1143. Assemblea notturna. Il proverbio spiega che non è il caso di prendere decisioni affrettate e che non si deve prendere subito una decisione, quando essa risponde al primo impeto della volontà. La notte, invece, per via della solitudine e del silenzio, è davvero adatta per riflettere e ragionare in merito al da farsi. Inoltre, molto spesso accade che il sonno, calmata l'animosità precedente, cambi il primo intendimento. Di qui, i nostri compatrioti, indotti, dicono popolarmente: «Ci dormirò su», per dire che hanno intenzione di prendere una decisione durante il riposo. Inoltre, si dice comunemente che una decisione presa senza trarre gli auspici è insensata, di solito, e Sofocle [*TrGF* fr. 856] ammonisce con eleganza in tal senso nel libello di Plutarco *Sulla loquacità* [*mor.* 511]: «Non è lo stesso, infatti, il fine di un'assemblea e di una corsa», perché, se in una corsa vince il più veloce, nel prendere una decisione temporeggiare è più sicuro, mentre la fretta è rischiosa. Plutarco, nelle *Questioni conviviali* [*mor.* 714], nella settima decade, nella nona questione, cita Platone [*Leg.* 909 c], che aveva scritto, se non erro, che presso gli Spartani vi era una «riunione notturna» delle persone più autorevoli, alla quale si rimandavano le discussioni più complesse. Aggiunge anche il fatto che gli antichi chiamassero la notte *euphrône* per via dell'*eu phronéin*, il «pensare bene».

1144. Dov'è dolore, lì è anche la mano. Senario proverbiale riferito da Plutarco nel libro *Sulla loquacità* [*mor.* 513 e]. Il detto è nato dalla naturale abitudine umana di poggiare le mani sulla parte del corpo che duole. È opportuno usarlo quando si nota che un tale discute e parla volentieri di ciò che gli smuove l'animo. Stobeo riferisce così questo stesso detto [4,35,17]: «Dov'è il dolore, lì corre anche il pensiero». Cicerone sembra farvi allusione nel terzo libro delle *Lettere ad Attico* [3,15,2]: «Ma non farò in modo o di affliggere il tuo animo con lamentele, o di accostare troppo spesso la mano alle mie ferite». Allo stesso modo, Plauto nel *Persiano* [11], scrive: «Il mio signore mi tratta quasi come un occhio cisposo, ma non riesce a tenere lontano la mano». Plutarco [*mor.* 513 e] lo trasforma in questo senso: lì dove qualcosa duole o piace, batte ogni lingua, così «si scopre l'Omero avvinazzato per le lodi del vino». Pindaro viene accusato come *philárgyros*, poiché esalta grandiosamente l'oro. È così, infatti, che prendono avvio le *Olimpiche* [1.1]: «Ottima è l'acqua, ma l'oro, come fuoco acceso, brilla nella notte più della superba ricchezza». E di nuovo nelle *Istmiche*, nel terzo inno [5,2-3]: «E gli uomini giudicarono l'oro/ di gran lunga la più grandiosa di tutte le cose».

1145. I Campani hanno più balsamo di quanto oro ha chiunque altro. Plinio, nel diciottesimo libro della *Storia naturale*, undicesimo capitolo, [18,109-111] scrive: «In Campania vi è un campo assai celebre. Si trova alla base di monti nuvolosi e vi è un'intera pianura di quaranta miglia. La sua terra, per descrivere subito la natura del suolo, è polverosa in cima, mentre nella parte inferiore assorbe molto ed è piena di buchi, come una pomice. Questo difetto dei monti, però, si rivela un bene, infatti filtra le piogge abbondanti e le fa passare, ma non cede né crolla a causa dell'umidità

diluit aut madore volvit propter facilitatem culturae. Eadem acceptum humorem nullis fontibus reddit, sed temperat et concoquens intra se vice succi continet. Seritur toto anno: panico semel, bis farre. Et tamen vere segetes, quae interquievere, fundunt rosam, odoratiorem sativa: adeo terra non cessat parere. Unde vulgo dictum plus apud Campanos unguenti quam apud caeteros olei fieri. Quantum autem universas terras campus circumcampanus antecedit, tantum ipsum pars eius, quae Laboriae vocatur, quem Phlegraeum Graeci appellant». Hactenus Plinius. Si cui placebit adagium ad allegoriam trahere, poterit accommodari vel in regionem, vel in hominem adeo caeteris antecellentem, ut apud hunc maior sit exquisitarum rerum copia quam apud alios mediocrium aut vulgarium.

1146. Ne via quidem eadem cum illo vult ingredi

Μηδὲ τὴν αὐτὴν ὁδὸν βαδίζειν, id est «ne via quidem eadem ingredi», dicuntur qui extremo dissident odio, adeo ut non solum mensa tectove communi non sustineant uti, sed ne via quidem communi velint ambulare. Unde et vulgata dicunt ironia: «Usque adeo illum amat, ut si forte fortuna fuerit obvius, in aliam deflectat viam». Plutarchus in commentario Περί φιλαδελφίας: Τῷ δὲ ἀδελφῷ μηδὲ τὴν αὐτὴν ὁδὸν οἰόμενος δεῖν βαδίζειν, id est «Cum fratre vero ne via quidem eadem sibi putans ingrediendum esse». Huic congruit proverbialis ille versiculus: Κακῶ σὺν ἀνδρὶ μηδ' ὅλως ὁδοιποροῦ, id est «Viro scelesto ne viae fueris comes».

1147. Extra cantionem

Παρά τὸ μέλος, id est «extra cantum» agi dicive dicunt, quod ad rem non pertinet. Etiam si proverbio in alienam transfuso linguam perit genuina illa gratia, siquidem παρὰ μέλος perinde sonat, quasi dicas “parum modulate, parum concinne, parum apte, parum decore”. Nam quod in musica est μέλος, id in vita decorum. Lucianus in Eunuchō: Καὶ ἐρ' ὧν ἂν τις ἡδέσθῃ παρὰ μέλος τι φθεγγάμενος, id est «Et apud quos vereretur aliquis praeter cantum quippiam dicere», id est quod a re esset alienius. Imitatus est hanc figuram ex Platone, qui libro De legibus III scribit ad hunc modum: Παρὰ μέλος ἐμοί γε ἂν δοκῇ φθεγγέσθαι, id est «Praeter cantilenam mihi dicturus fuisse videris» et in Critia: Παρὰ μέλος δὲ εἴτι περὶ αὐτῶν ἄκοντες εἵπομεν, δίκην τὴν πρέπουσαν ἐπιτιθέναι, id est «Quod si quid extra cantionem imprudentes de ipsis sumus locuti, congruam poenam exiget». Aristophanes, in Contionatricibus eleganter unico verbo dixit: παραχορδεῖν, pro eo, quod est “absona nec ad rem facientia loqui”: Προσέχων, ὅπως, / Μηδὲν παραχορδεῖς, ὧν δεῖ σ' ἀποδεῖξαι, id est «Attente cavens, / Ut ne quid alienum loquere et absonum/ Ab his, tibi quae sunt probanda». Aristoteles lib. Rhetoricorum III notat a poetis quibusdam dictum: ἄχορδον καὶ ἄλυρον μέλος, <id est> «cantionem dissonam nec fidibus respondentem». Apte torquebitur in eos, qui secus vivunt, quam docent. Finitimum est huic, quod alibi retulimus: Οὐδὲν πρὸς ἔπος, <id est> «Nihil ad verbum», seu «Nihil ad carmen»; quod quidem Aristophanes ἐν Ἐκκλησιαζούσαις nove utitur pro “temere”: Οὐ γὰρ τὸν ἐμὸν ἰδρώτα καὶ φειδιωλίαν/ Οὐδὲν πρὸς ἔπος κάνοητάς ἐκβαλῶ, id est «Neque enim meo sudore quod paraverim, / Meaque parcimonia, temere ac nihil/ Ad rem profudero». Οὐδὲν πρὸς ἔπος scholia exponent: ὥς ἐτυχε, ἔνεκα μηδενός, id est temere et absque causa. Posterior versus Graecus non constat suis pedibus. Restituetur, si legamus: Οὐδὲν τε πρὸς ἔπος κάνοητάς ἐκβαλῶ. Quod carmen, quidem duximus satius, vel alieniore citare loco

per via della facilità della coltivazione. Questo terreno non restituisce tramite alcuna fonte l'acqua assorbita, ma la mescola e, mescolandola dentro di sé, la conserva quasi fosse un succo. Il campo viene seminato per tutto l'anno: una volta a miglio, due volte a farro. Anche i campi ubertosi, quando sono nel ciclo di pausa, producono rose più profumate di quelle coltivate: sino a tal punto il suolo non smette mai di dare frutti. Di qui deriva il detto popolare per cui i Campani hanno più unguento di quanto olio abbiano tutti gli altri. Del resto, quanto il terreno in Campania è superiore ad ogni altro, così quella sua parte chiamata *Laboria* supera persino quelli che i Greci chiamano Campi Flegrei». Fin qui Plinio. Se qualcuno volesse usare il proverbio come fosse un'allegoria, può riferirlo o ad un territorio o ad un uomo che supera tutti gli altri al punto di avere più cose squisite lui di quante, banali e mediocri, ne hanno gli altri.

1146. Con quello lì non vuole condividere nemmeno la strada. «Non camminare nemmeno per la stessa via», sono detti coloro che sono divisi da un odio così profondo che non solo non sopportano di sedere alla stessa tavola e sotto lo stesso tetto, ma arrivano a non voler camminare neppure per la stessa via. Di qui, si dice anche con ironia popolare: «Lo ama a tal punto, che se per caso gli si facesse incontro, cambierebbe strada». Plutarco, nel trattato *Sull'amore fraterno* [mor. 479 d], scrive: «Ritenendo che non si dovesse nemmeno camminare per la stessa via con il fratello». A questo si adatta bene quel versetto proverbiale [Men. mon. 423]: «Non dividere nemmeno la strada con un uomo malvagio».

1147. Stonato. «Stonato» viene impiegato per ciò che non riguarda la faccenda in questione. Per quanto in traduzione un proverbio perda la sua piacevolezza originaria, comunque *parà mēlos*, «stonare», suona proprio come «essere poco melodioso, poco armonico, poco adeguato, poco sul pezzo». Infatti, quello che in musica è il *mēlos*, nella vita è «conveniente, acconcio». Luciano, nell'*Eunuco* [2]: «E al cospetto dei quali si vergognò di dire qualcosa di stonato». Ha tratto questa espressione dal modello di Platone, che nel libro terzo delle *Leggi* [696 d] scrive a questo modo: «Sembra che stoni»; nel *Crizia* [106 b]: «E se non volendo dicemmo qualcosa di sconveniente al riguardo, è bene pagare la pena conseguente». Aristofane, nelle *Donne all'assemblea* [294-295] ha espresso lo stesso concetto, con eleganza, in una sola parola, *parachordiēin*, «toccare il tasto sbagliato», invece di dire «esprimersi con parole sorde e non conseguenti al tema»: «Badando di/ non toccare il tasto sbagliato, tra le cose che devi dimostrare». Aristotele, nel terzo libro della *Retorica* [1408 a 6-7], sottolinea come spesso alcuni poeti dicano: «Canto disarmonico e non accompagnato dalla lira». Lo si può rivolgere in modo conveniente a quanti vivono peggio di come prescrivono. Il proverbio è molto vicino a quello che ho riportato anche altrove [Ad. 445]: «Niente a che fare con la parola»; e di questo fa un uso originale Aristofane nelle *Donne all'assemblea* [750-751] nel significato di «sconsideratamente»: «Infatti, non getterò via il mio sudore ed i miei risparmi/ in modo sconsiderato e sciocco». È così che gli scolii spiegano il nesso greco *udén pròs épos*: «come capitava, senza ragione». Il secondo verso non funziona in greco; lo si può restituire, leggendo in questo modo: «in modo sia sconsiderato sia sciocco». Ho pensato che fosse preferibile citare qui il carne, per quanto in

quam eo studiosum fraudare lectorem. Natum, ut videtur, ab apophthegmate Themistoclis, qui Simonidi poetae petenti quiddam a se parum aequum respondit ad hunc modum: «Neque tu bonus esses poeta, si praeter cantum caneres, neque ego bonus princeps, si praeter leges iudicem». Sumptum est ab antiquis cantoribus, qui vocem ad lyram accommodabant, aut certe a concentu vocalium musicorum, ubi si quis dissonat ab harmonia, graviter offendit aures. Lucianus ἐξαγώνια vocat, quae ad causam non pertinent. M. Tullius ὁδοῦ πάρεργα, quae aliena a re proposita.

1148. Ignis, mare, mulier, tria mala

Circumfertur apud Graecos et hic trimeter proverbialis: Πῦρ καὶ θάλασσα καὶ γυνή, κακὰ τρία, id est «Ignis, fretumque, et mulier, haec mala tria». Nam incendio nihil formidabilius, mare item periculosissimum est. Unde et Aeschylus in Persis: Ἀμαχον κύμα θαλάσσης, id est «Maris haud vincitur unda». His autem similimum quiddam esse mulierem sentit paroemia. Porro, mulierem omnem esse malam perquam venuste significavit Lacon quidam, qui cum uxorem duxisset perpusillam, dicebat «e malis, quod minimum esset, eligendum». Fatetur et apud Euripidem Medea, feminarum genus esse malum: Ἀλλ' ἐσμέν, οἶόν ἐσμεν, οὐκ ἐρῶ κακόν,/ Γυναῖκες, id est «Sumus quidem, quales sumus, nos foeminae,/ Neque enim malae ausim dicere». Euripides apud Planudem in Vita Aesopi inter omnia mala principatum tribuit mulieri: Πολλοὶ μὲν ὄργαι κυμάτων θαλασσίων,/ Πολλοὶ δὲ ποταμῶν καὶ πυρὸς θερμοῦ πνοαί:/ Δεινὸν δὲ πενία, δεινὰ δ' ἄλλα μυρία,/ Πλὴν οὐδὲν οὕτω δεινὸν ὥς γυνὴ κακὴ, id est «Furore multo saevit iratum mare,/ Pronique fluvii, et ignis acris impetus,/ Inopia acerba, acerba alia quam plurima,/ Sed nil ita acerbum, et nexium, ut mulier mala».

1149. Falces postulabam

Ἄμας ἀπήτουν, id est «Falces postulabam». In eos, qui respondent id, quod ad rem nihil attinet. Plutarchus in commentario Περί ἀδολεσχίας admonet, ut qui velit accurate respondere, mentem rogantis diligenter perdiscat, ne illud fiat, quod proverbio dici consuevit: Ἄμας ἀπήτουν. Est autem senarius proverbialis apud Suidam et Zenodotum: Ἄμας ἀπήτουν, οἱ δ' ἀπηροῦντο σκάφας, id est «Falces petebam, at hi ligones denegant». Videtur hinc natum, quod agricolae cuipiam a vicino falcem commodato petenti negaverit ille sibi ligonem esse domi. Theocriti scholiastes in Pastoribus annotavit ἄμην dici, quod communis Graecorum lingua vocat δίκελλαν sive σκαπάνην, id est «ligonem»; quod si σκάφη idem significat, quod σκαπάνην, ridiculum erit in responso, perinde ac si quis petenti gladium neget se habere ensem. Sunt qui sentiant σκάφην esse poculi genus aut vasis cavi.

1150. Alba avis

Λευκὸς ὄρνις, id est «Alba avis», pro re nova atque auspicata dixit M. tullius in Epist. familiaribus, libro septimo: «Cum enim salutationi nos dedimus amicorum, quae fit hoc etiam frequentius, quam solebat; quod quasi albam avem videntur bene sentientem civem videre, abdo me in bibliothecam». Quadrabit et in rem admodum raram et inusitatam, quod aves perpaucae sint hoc colore. Ita Iuvenalis: «Corvo quoque rarior albo». De «albae gallinae filio» dictum est alibi.

un punto che non lo riguarda, piuttosto che ingannare un lettore attento in quello corretto. Credo che il detto sia nato da una battuta di Temistocle [Plut. *mor.* 543 e], che al poeta Simonide, il quale chiedeva qualcosa di poco giusto, rispose così: «Tu non saresti un bravo poeta se cantassi in modo disarmonico, io non sarei un bravo governante se emettessi sentenze senza rispettare le leggi». Trae origine dai cantori dell'antichità, che accordavano la voce alla lira, oppure dall'accordo armonioso dei musicisti sonori, dove, se uno si stacca dall'armonia, disturba profondamente l'udito. Luciano [*Anach.* 19] chiama *exagonía*, «estraneo», quanto è fuori tema. Marco Tullio [Att. 5,21,13] *hodù parérgea*, «appendici del percorso», le cose che esulano dal tema stabilito.

1148. Fuoco, mare, moglie: tre mali. Tra i Greci è diffuso anche questo trimetro proverbiale [*mon.* 323]: «Fuoco, mare, donna: tre mali». Infatti, non vi è nulla di più spaventoso di un incendio e il mare è allo stesso modo assai pericoloso. Di qui, anche Eschilo nei *Persiani* [90]: «L'invincibile onda del mare». Un elemento del tutto affine a questi sarebbe, secondo il proverbio, anche la donna. D'altra parte, il fatto che ogni donna è davvero malvagia lo dimostrò uno spartano che, sposatosi con una donna di scarsissima levatura, diceva che «dei mali, bisogna scegliere il minimo». In Euripide anche Medea ammette che il genere femminile è malvagio [*Med.* 889-890]: «Noi donne siamo fatte così,/ non voglio dire "un male"». Ed Euripide presso Plautone nella *Vita di Esopo* [fr. 1059 K.] annovera le donne tra tutti i mali degli Stati: «Molte sono le ire dei fluttui marini,/ molti gli sbuffi dei fiumi e del fuoco bollente;/ funesta è la povertà e funeste sono miliardi di altre cose,/ ma nulla lo è quanto una donna cattiva».

1149. Ma io chiedevo falci. Per quanti rispondono con una cosa che non c'entra nulla. Plutarco, nel trattato *Sulla loquacità* [*mor.* 512 e], esorta a comprendere a dovere l'intendimento di chi fa la domanda, se si vuole rispondere con cura, cosicché non si abbia quella situazione divenuta proverbiale: «Ma io chiedevo falci». Vi è poi un senario proverbiale nella *Suida* [a 1504] ed in Zenodoto [1,83]: «Chiedevo falci, quelli mi negavano zappe». Il proverbio sembrerebbe nato dal fatto che ad un agricoltore che chiedeva indietro le falci al vicino cui le aveva prestate, questo rispose di non avere a casa alcuna zappa. Lo scoliasta di Teocrito nei *Pastori* [*schol.* Theocr. 4,10] sottolinea il fatto che in attico si dice *amen*, quello che nel greco comune è detto *díkela* oppure *skapáne*, cioè zappa; perciò, se *skáphe* significa la stessa cosa di *skapáne*, ciò risulterà ridicolo nella risposta, come se uno rispondesse di non avere una spada a chi gli chiede un gladio. Altri ritengono che la *skáphe* sia un tipo di coppa o di vaso cavo.

1150. Uccello bianco. Lo ha impiegato Cicerone nel settimo libro delle *Lettere ai familiari* [7,28,2] per indicare una cosa nuova e mai vista prima: «Dopo aver fatto i saluti di rito agli amici, il che succede anche più spesso di prima visto che sembrano ritenere un cittadino onesto come un uccello bianco, mi ritiro in biblioteca». Il detto è adatto anche per quanto sia assai raro e insolito, poiché sono davvero pochi gli uccelli di questo colore. Così scrive Giovenale [7,202]: «Più raro persino di un corvo bianco». Del «figlio della gallina bianca» si è detto già altrove [Ad. 78].

1151. In alieno choro pedem ponere

Ἐν ἀλλοτρίῳ χορῷ πόδα τιθεσθαι, id est «In alieno choro pedem ponere», est sese miscere negotiis alienis et aliorum sibi vendicare partes. Plutarchus in commentario, quem inscripsit Quo pacto se ipsum aliquis citra invidiam laudare possit: Τὸν μὲν γὰρ ἐν ἀλλοτρίῳ χορῷ πόδα τιθέντα περιεργὸν ἢ παροικίᾳ καὶ γελοῖον ἀποδείκνυσσι, id est «Eum quidem, qui alieno choro pedem imponit, curiosum ac ridiculum esse proverbium declarat». Idem in Symposiacis: Εγὼ δέ, καίπερ ἐν ἀλλοτρίῳ χορῷ πόδα τιθείς, εἶπον, id est «Ego vero, tametsi pedem in alienum inferens chorum, dicebam», hoc est respondens de re, quae ad philosophi professionem non pertinebat. Affinis est huic adagio metaphora perquam elegans neque discrepans a specie proverbiali, qua usus est Aristides in Miltiade: Μιλτιάδην δὲ τὸν ἐν Μαραθῶνι ποῦ χοροῦ τάξομεν; id est «Porro Miltiadem, qui est apud Marathonem, qua chori parte collocabimus?» Interpres addit metaphoram sumptam a choris Dionysiis. Certe constat mutuo sumptum a choreis ac saltationibus, quibus si quis ignotus admisceat sese, derideatur atque exhibetur ilico. Plato in Euthydem: Τῇνδε σοφίᾳν ποῦ χοροῦ τάξομεν, ἐν τοῖς ἀγαθοῖς, ἢ πῶς λέγεις; id est «Hanc sapientiam in quo choro statuemus, inter bona, aut quid censes?»

1152. Ne magna loquaris

Μὴ μεγάλη λέγε, id est «Ne grandia loquaris». Refertur a Diogeniano. Admonet temperandum esse a magniloquentia iactantiaque, qua nihil omnium intolerabilius. Dictum est autem propter Nemesim deam, quae grandiloquentiam huiusmodi non sinit impunitam. M. Tullius Epistolarum ad Atticum libro quarto, epistola octava: Μήπω μέγ' εἴπης, πρὶν τέλους ἀντιάσας, id est «Ne quando iactes, ni prius perfereris». Aristophanes in Ranis: Ὁ δαίμονι' ἀνδρῶν, μὴ μεγάλη λῖαν λέγε, id est «Mirande vir, ne magna nimium dixeris». His verbis Bacchus reprimit Euripidem per arrogantiam semet anteponentem Aeschilo. Sophocles in Aiace flagellifero: Μηδὲν μέγ' εἴπης· οὐχ ὅρας, ἴν' εἰ κακοί; id est «Ne magna loquere, non vides, quo insis malo?» Theocritus in Cyclope: Μηδὲν μέγα μυθεῖ, id est «Ne quid sublime loquaris». Theognis: Μὴ τότε, Κύρον', ἀγορᾶσθαι ἔπος μέγα· οἶδε γὰρ οὐδεὶς/ Ἀνθρώπων, ὅτι νῦν χημέρα ἀνδρὶ τελεῖ, id est «Verbum Cyrene cave magnum ne dixeris unquam./ Nescis, quidnam homini noxve diesve ferat». Plato in Phaedone: Μὴ μέγα λέγε, μήτις ἡμῶν βασκανία περιτρέψῃ τὸν λόγον τὸν μέλλοντα λέγεσθαι, id est «Ne loquere grandia, ne qua nobis invidia futuram orationem inturbet». Antiquitas enim finxit deam Nemesim, iactantiae ultricem. Ita Pindarus in Isthmiis hymno quarto: Ἀλλ' ὅμως καύχημα κατὰβρεχε σιγᾷ/ Ζεὺς τάδε καὶ τὰ νέμει, id est «Attamen gloriationem obnubila silentio: Iuppiter haec, et illa partitur». Est enim unica placandae invidiae ratio: si, quod accidit boni, ad autorem deum referatur. Idem in Nemeis, hymno decimo: Ἔστι δὲ καὶ κόρος ἀνθρώπων βαρὺς ἀντιάσαι, id est «Est autem grave in hominum invidiam incidere». Est enim invidium mortalium ingenium, nec ulla re citius saturatur quam audiendis laudibus. Idem eiusdem operis hymno quinto: Αἰδέομαι μέγα εἰπεῖν. Huc allusisse videtur Vergilius libro decimo: «Dixerat ille aliquid magnum». Invenitur saepius et μέγα φρονεῖν pro eo, quod est “insolentem atque elatum esse”. Sophocles in Oedipo tyranno: Θρονεῖν γὰρ, ὡς γυνή, μέγα, id est «Sentire enim altum, ut foemina». Extat et senarius proverbialis: Ὅτ' εὐτυχεῖς μάλιστα, μὴ μέγα φρονεῖ, id est «Ne quid tume, cum res secundae maxime». Et μέγα πνέειν, id est «magnum spirare». Euripides in Bacchis: Κἂν πνέων ἔλθῃ μέγα, id est «Quamvis magnum spirans venias». Eleganter Horatius huiusmodi grandiloquentiam «ampullas et sesquipedalia verba» vocat in Arte poetica: «Proiicit ampullas, et sesquipedalia verba». Terentius in militem gloriosum: «et magnifica verba». Legimus et τραγικῶς λέγειν, id est «loqui tragice», et ἐκτραγωδιζειν pro eo, quod est “magnificis verbis efferre”. Horatius in Epist.: «Et spirat tragicum satis, et feliciter audet». Tametsi non fugit, poetam hoc loco simpliciter dixisse «spirat tragicum».

1151. Mettere piede nel coro altrui. Vuol dire immischiarsi in affari altrui e arrogarsene la partecipazione. Plutarco, nel trattato *Come uno possa lodare se stesso senza generare ostilità* [mor. 540 b], scrive: «Nel proverbio viene chiamato impiccione e ridicolo chi pone il piede nel coro altrui». Di nuovo, nelle *Questioni conviviali* [mor. 673 d], scrive: «Io, però, per quanto ponessi il piede nel coro altrui, parlai», in risposta a cose che non erano pertinenti agli interessi del filosofo. Affine a questo proverbio vi è una metafora alquanto elegante e non distante nella forma da un proverbio, di cui ha fatto uso Aristofane nel *Milziade* [Ael. Arist. 46, II p. 215 Dindorf]: «In che parte del coro mettiamo il Milziade di Maratona?». Lo scoliasta aggiunge una metafora tratta dai cori di Dioniso. Di certo è stata tratta insieme da coreuti e danzatori: se una persona ignota in precedenza si fosse immischiata tra di loro, immediatamente sarebbe stato deriso e fischiato. Platone nell'*Eutidemo* [279 c]: «Questa saggezza in che parte del coro la mettiamo? Tra i beni, o vuoi dire qualcos'altro?».

1152. Non fare sparate. È registrato da Diogeniano [6,70 b]. Invita ad astenersi dalla vanteria e dall'ostentazione, della quale non c'è nulla che sia più intollerabile. Questo per via della dea Nemese, che non permette che una vanteria tale resti impunita. Marco Tullio Cicerone, nel quarto libro delle epistole ad Attico, nell'ottava epistola, scrive [Att. 4.8.1]: «Non fare sparate, prima di essere giunto alla fine». Aristofane, nelle *Rane* [835]: «Gran signore, non fare sparate». Con queste parole Bacco rimprovera Euripide che con arroganza si anteponeva ad Eschilo. Sofocle, nell'*Aiace portatore di frusta* [386], scrive: «Non fare sparate: non vedi in che mali ti trovi?». Come lui, Teocrito nel *Ciclope* [10,20]: «Non fare sparate». Teognide [159-160]: «Cirno, non fare mai sparate: nessun uomo sa, infatti, / cosa notte e giorno gli porteranno». Platone, nel *Fedone* [95 b], scrive: «Non fare sparate, nessuna calunnia contro di noi invalidi il ragionamento che sta per essere esposto». Nell'antichità, infatti, era stata creata la dea Nemese quale vendicatrice dell'arroganza. Così Pindaro nel quarto inno delle *Istmiche* [5(4),51-52]: «Così allo stesso modo copri col silenzio il vanto. / Zeus governa queste cose e altre». C'è un solo criterio per placare l'ostilità: attribuire ad un dio quanto di bene è capitato. Ancora Pindaro nella decima Nemea [5,14]: «È un gravoso fastidio porsi contro gli uomini». L'intelletto umano, infatti, è invidioso e non si sazia di niente prima che dall'ascoltare le lodi di altri. Lo stesso Pindaro nel quinto inno delle *Nemee* [10,20]: «Ho timore di esagerare con le parole». Nel decimo libro, Virgilio sembra alludere a questo stesso punto [*Aen.* 10,547]: «Quello aveva detto qualcosa di grande». Si trova più spesso anche *méga phronéin*, per dire «essere insolente e superbo». Sofocle, nell'*Edipo re* [1078]: «Pensare in grande, in quanto donna». Vi è anche un senario proverbiale [Men. mon. 581]: «Quando sei davvero fortunato, non progettare grandi trame». Esiste anche l'espressione «avere un grande respiro». Euripide, nelle *Baccanti* [640]: «Anche se giungi con grande respiro». Orazio, nell'*Arte poetica* [97], chiama con eleganza una simile vanteria «lenoncini e parole sesquipedali»: «squaderna ampolle e parole sesquipedali». Terenzio, ai danni di un soldato vanitoso [*Eun.* 741]: «Parole superbe». Conosciamo anche «parlare in modo tragico» e anche *ektragodízein*, cioè «esprimersi con parole magnifiche». Orazio nelle *Epistole* [2,1,166]: «Ha un talento tragico spiccato e osa con successo». Tuttavia, non mi sfugge che in questo luogo il poeta ha semplicemente detto «avere talento tragico».

1153. Exercitatio potest omnia

Μελέτη πάντα δύναται, id est «Cura omnia potest». Laetius hanc sententiam Periandro tribuit, qui Isthmum etiam tentarit perfodere. Significat autem nihil esse tam arduum, quod diligentia curaque non efficiatur. Vergilius in Georgicis: «Labor omnia vincit/ Improbis et duris urgens in rebus egestas». Exstat apud Graecos proverbialis sententia: Θεοὶ τὰγαθὰ τοῖς πόνοις πωλοῦνται, id est «Dii bona laboribus vendunt». Huc allusit Horatius: «Perrupit Acheronta Hercules labor». Sophocles in Electra: Πόνου τοι χωρὶς οὐδὲν εὐτυχεῖ, id est «Citra laborem nihil bene est». Fertur et versus Menandri: Πάντα τὰ ζητούμενα/ Δεῖσθαι μερίμνης φασὶν οἱ σοφώτεροι, id est «Quaecumque votis expetuntur, praedicant/ Egere curis, qui valent prudentia». Simplicius Antiphanes: Τῆς ἐπιμελείας πάντα δούλα γίγνεται, id est «Domat, atque subigit cuncta diligentia». Quanquam autem in praesentia non est neque propositi, neque operis huius, quidquid ad huiusmodi sententias facit, in unum convertere, tamen haud gravabor, quandoquidem casus obtulit, adscribere verba Senecae ex libro De ira II: «Atque nihil est», inquit, «tam difficile et arduum, quod non humana mens vincat et in familiaritatem perducatur assidua meditatio. Nullique sunt tam feri suique iuris affectus, ut non disciplina perdomentur. Quodcumque imperavit animus, obtinuit. Quidam numquam ridere consuevi sunt. Vino quidam, alii Venere, quidam omni humore interdixere corporibus. Alius contentus brevi somno vigiliam indefatigabilem extendit. Didicerunt tenuissimis et adversis funibus currere et ingentia vixque humanis toleranda viribus onera portare et in immensam altitudinem mergi ac sine ulla respirandi vice perpeti maria. Mille sunt alia, in quibus pertinacia impedimentum omne transcendit ostenditque nihil esse difficile, cuius sibi ipsa mens patientiam indixerit».

1154. Quid primum, aut ultimum?

Τί πρῶτον ἢ τί ὕστατον; id est «Quid primum, aut ultimum?» Figura proverbialis, qua utimur, quoties aut rerum copiam tantam significamus, ut haesitemus, unde potissimum exordiamur, aut cum perplexi dubitamus, quid primum agere debeamus. Lucianus in libello, cui titulus, De mercede servientibus: Καὶ τί σοι πρῶτον, ὦ φιλότης, ἢ τί ὕστατον, φασί, καταλέξω τούτων, ἃ πάσχειν ἢ ποιεῖν ἀνάγκη τοὺς ἐπὶ μισθῷ συνόντας; id est «Quidnam tibi primum, amice, aut quid postremum, ut dici solet, commemorem ex his, quae et pati, et facere coguntur ii, qui mercede serviunt?» Porro Lucianus desumpsit ex Odysseae libro nono, in quo Ulysses ad hunc loquitur modum: Τί πρῶτον, τίδ' ἔπειτα, τίδ' ὕσάτιον καταλέξω; id est «Quid primum, quid mox, et quae tandem ultima dicam?» Iuvenalis: «Quo te circumagis, quae prima aut ultima ponas?» Eiusdem characteris est illud Euripidis in Iunone insaniente: Ὡμοι, τίν' ὑμῶν πρῶτον ἢ τίν' ὕστατον/ Πρὸς στέονα θῶμαι; id est «Quem vestrum ohe, quem pectori admoveam meo/ Primum, ultimumve?»

1154. Dente Theonino rodi

«Theonino dente» rodi dicuntur qui conviciis lacerantur. Sumptum a Theone, poeta quodam rabiosae loquacitatis petulantissimaeque maledicentiae, unde et Ausonius in carmine hendecasyllabo poetam quempiam indoctum et mordacem Theonem appellat: «Nec posthac metues ubique dictum:/ Hic est ille Theon, poeta falsus,/ Bonorum mala carminum Laverna». Horatius in Epistolis: «Dente Theonino qui circumroditur». Neque dissimili figura est usus in epistola ad Iulium Florum: «Hic delectatur iambis, Ille Bionaeis sermonibus». Acron admonet Bionem philosophum fuisse,

1153. L'esercizio può tutto. Diogene Laerzio [1,99] attribuisce questa espressione a Periandro, che pare sia giunto al punto da tentare di tagliare l'Istmo di Corinto. Questo proverbio vuol dire che non c'è nulla di così difficile da non divenire possibile grazie alla dedizione e all'attenzione. Virgilio nelle *Georgiche* [1,145-146]: «Lo sforzo senza posa vince ogni cosa,/ così come la stringente povertà nelle situazioni più difficili». In greco vi è anche questa espressione proverbiale [Epich. fr. 271 K.-A.]: «Gli dèi vendono i beni in cambio delle fatiche». Vi fa riferimento anche Orazio [*carm.* 1,3,36]: «La fatica di Eracle vince l'Acheronte». Sofocle nell'*Elettra* [945]: «Senza fatica non vi è alcun successo». Si conservano anche questi versi di Menandro [fr. 164 Körte]: «I saggi dicono che tutti gli obiettivi/ hanno bisogno di cure sollecite». In modo più semplice Antifane [fr. 283 K.-A.]: «Ogni cosa soggiace alla dedizione». Sebbene non corrisponda esattamente al nostro proposito iniziale né allo scopo di questa opera la raccolta di ciò che trova accordo con le varie espressioni, tuttavia non mi dispiace, giacché se ne presenta l'occasione, trascrivere le parole di Seneca dal secondo libro *Sull'ira* [12,3-5]: «E non c'è nulla di così difficile e arduo che la ragione umana non lo possa domare e che la prolungata dedizione non renda usuale. Per nessuno i moti dell'animo sono tanto indomiti e incontrollabili, da non essere messi a freno dalla disciplina. Qualunque cosa l'animo comandi, la ottiene. Alcuni sono abituati a non ridere mai. Alcuni hanno fatto divieto del vino al proprio corpo, altri dell'amore, altri di ogni liquido. Uno, soddisfatto di un breve riposo, trascorre veglie instancabili. Certi hanno appreso a correre su funi estremamente piccole e fastidiose e a portare ingenti pesi, a stento tollerabili per le forze umane, oppure hanno imparato ad immergersi a grande profondità e a resistere al mare senza riprendere fiato. Vi sono mille altri casi, nei quali la dedizione supera ogni impedimento e mostra che non c'è nulla di così difficile, che le capacità della mente non sono poi in grado di mostrare sopportabile».

1154. Da dove iniziare o come concludere? Espressione proverbiale usata ogni qual volta indichiamo un'abbondanza tale che siamo in dubbio sul punto da cui iniziare, oppure quando dubitiamo, confusi, su quale cosa dobbiamo fare per prima. Luciano, nel trattatello *Sui precettori salariati* [*merc. cond.* 1,1], scrive: «Mio caro, quale delle cose che è necessario subiscano o facciano quanti sono salariati, ti elencherò per prima?». A sua volta, Luciano ha desunto il passo dal nono libro dell'*Odissea* [14], nel quale Ulisse si esprime in questi termini: «Quale cosa dirò per prima, quale poi e quale alla fine?». Giovenale [9,81]: «Dove ti volgi, cosa vuoi porre al principio e cosa alla fine?». Della stessa natura è la sentenza di Euripide nella *Giunone folle* [*Herc.* 485-486]: «Ahimè, chi di voi stringerò per primo/ e chi per ultimo al mio petto?».

1155. Essere roso dal dente di Teone. Si dice che siano rosi dal dente di Teone quanti sono lacerati dai biasimi. Deriva dal poeta Teone, pieno di rabbiosa loquacità e insistente maldicenza, da che anche Ausonio, in un carme in endecasillabi, chiama «Teone» un certo poeta indotto e salace [*Epist.* 12.102-104]: «E in seguito non temerai alcunché ti sia detto:/ questo è il celebre Teone, poeta fallace,/ la cattiva Laverna dei buoni carmi». Orazio, nelle *Epistole* [1,18,81-82]: «Chi è roso dal dente di Teone». Usa la stessa espressione nell'epistola a Giulio Floro [*Epist.* 2,2,59-60]: «Uno apprezza i giambi, l'altro i dialoghi di Bione». Acrone spiega [*schol.* Hor. *Epist.*

qui mordacissimis dialogis laceraverit poetas, sic ut nec Homero parceret. Porphyryon autumat Aristophanis comici patrem fuisse. Zoili quoque mordacitas propemodum in proverbio est, sed ut invidum intelligas magis quam oblatratorem. Horatius hoc vitium alibi «succum loliginis» vocat et «salem nigrum», quod cum morsu addat et famae maculam.

1156. Hipponactium praeconium

«Hipponactium praeconium» pro infami nota dixit M. Tullius, nimirum proverbiali schemate, in Epistolis familiaribus de Tigellio quodam ita scribens: «Eumque addictum iam tum puto esse Calvi Licinii Hipponacteo praeconio». Nam Hipponax poeta fuit iambographus amarulentus ac notae mordacitatis, qui autore Dionysio Halicarnasseo trimetrum Archilochium de industria in scazontem infregit, cum inimicos lacerare vellet, quo videlicet feriret fortius. Hic Bupalum et Anthermon, quod ab his deformi specie pictus esset, versibus iambicis insectatus legitur. Erat autem Hipponacti notabilis in vultu foeditas, quamobrem quidam imaginem eius proposuere in ridentium circulis, quorum aliquot suis carminibus creditur ad laqueum compulisse. Negat id esse verum Plinius libro tricesimo sexto, capite quinto.

1157. Archilochia edicta

Adagionis faciem habet et illud, quod Cicero scribit ad Atticum libro secundo: «Itaque Archilochia in illum edicta Bibuli populo ita sunt iucunda, ut eum locum, in quo proponuntur, prae multitudine eorum, qui legunt, transire nequeamus. Archilochia edicta» contumeliosa vocat ac virulenta. Archilochi poetae mordacitas vulgo celebratissima fuit. Is Lycamben socerum, a quo fuerat repudiatus, huiusque filiam adeo virulentis versibus insectatus est, ut uterque se laqueo praefocaverit.

1158. Archilochia patria

Ἀρχιλόχου πατρίς, id est «Archilochi patria». Diogenianus testatur hoc dici solere de mordacibus ac maledicis. Videas enim populos nonnullos natura dicaces, cuiusmodi fuisse feruntur Siculi.

1159. Genuino mordere

Qui clanculum obtrectant lacerantque quempiam, eum «genuino mordere» dicuntur. Persius: «Et genuinum fregit in illis», Lucilium sentiens, poetam satyricum. Item divus Hieronymus: «Possim respondere, si velim: possim genuinum laesus infigere». Dentes autem genuini sunt omnium reconditissimi ac propemodum operti gingiva. Sero emergunt homini: nempe circiter annum vigesimum, multis et octogesimo, ut autor est Plinius libro undecimo, capite trigesimoseptimo. Et ob id haud ab re livoris atque obtrectationis morbo dicati. Potest non absurde referri et ad viperæ denticulos illos, quibus eam venenum infundere putant. Plinius eodem, quod modo citavimus, capite. Nam hi quoque sunt viperis sub gena fistulosi. Potest et ad canes referri, qui postremis dentibus ossa duriora circumrodunt. Omnis autem obtrectatio «morsus» dicitur. Unde

2,2,60] che Bione era un filosofo che biasimava i poeti in dialoghi così pungenti da non risparmiarne nemmeno Omero. Porfirione [Porphyrio ad Hor. *Epist.* 2,2,60] dice che era il padre del comico Aristofane. Anche la mordacità di Zoilo è divenuta proverbiale in questa maniera, ma in modo tale da vedere in lui un invidioso più che un insolente. Orazio chiama questo difetto, alle volte [*serm.* 1,4,100], «succo della seppia» e anche [*Epist.* 2,2,60] «sale nero», giacché quando morde macchia il nome della persona.

1156. Elogio ipponatteo. Cicerone chiama «elogio ipponatteo» una considerazione infamante, attingendo senza dubbio al sapere proverbiale, e così scrive nelle *Lettere ai familiari* [7,24,1] riguardo un certo Tigellio: «Penso che sia ormai consacrato all'elogio ipponatteo di Licinio Calvo». Ipponatte, infatti, poeta giambico piuttosto caustico e noto per la sua mordacità, secondo la testimonianza di Dionigi di Alicarnasso [Hipp. test. 27 Degani], rompe il trimetro archiloeo di sua volontà nella forma dello scazonte per colpire i nemici, allo scopo di ferirli più profondamente. Si dice che abbia assalito a suon di giambi Bupalò e Artemone, che lo avrebbero dipinto come un essere deforme. Del resto, il volto di Ipponatte era davvero notevole per la sua bruttezza: alcuni posero in pubblico una sua immagine per provocare il riso della gente. I suoi canti, così si dice, avrebbero portato alcuni di questi ad impiccarsi; Plinio, nel trentaseiesimo libro, capitolo quinto, [36,11-12] nega che ciò sia vero.

1157. Editti di Archiloco. Ha l'aspetto di sentenza proverbiale anche quella espressione che Cicerone scrive ad Attico nel secondo libro [2,21,4]: «E così, gli editti di Archiloco contro di lui sono così apprezzati dalla gente di Bibulo che non si riesce a percorrere il luogo in cui sono esposti data la moltitudine di coloro che li leggono». Chiama «oltraggiosi e pungenti» gli editti di Archiloco: cotui colpì il suocero Licambe, dal quale era stato ripudiato, e sua figlia, con versi così forti che entrambi si impiccarono.

1158. La patria di Archiloco. Diogeniano [2,95] attesta che questo viene detto solitamente nei riguardi di persone mordaci e malevole. Del resto, basta considerare il fatto che certi popoli sono detti mordaci di natura, come ad esempio i Siculi.

1159. Mordere con i molari. Si dice che «mordano con i molari» quanti di nascosto biasimano e colpiscono qualcuno. Scrive Persio [1,115]: «E rompe loro i molari», intendendo Lucilio, il poeta satirico. Così si esprime San Girolamo [*epist.* 50,5,2]: «Potrei rispondere, se volessi; potrei, pur ferito, rompere i molari». I denti molari, infatti, sono i più nascosti di tutti e pressoché del tutto coperti dalla gengiva. Spuntano tardi agli uomini: attorno al ventesimo anno, e a molti persino all'ottantesimo, come dice Plinio nell'undicesimo libro, nel trentasettesimo capitolo [*nat.* 11,166]. E per ciò non sono dedicati senza ragione al male del livore e della maldicenza. Può essere riferito, verosimilmente, anche a quei dentini delle vipere che si ritiene infondano il veleno. È quanto scrive Plinio nel capitolo appena citato [11,163-164]. Anche questi denti, infatti, sono provvisti di tubicini sotto le guance della vipera. Lo si può riferire anche ai cani, che mordono le ossa più dure con gli ultimi denti. Ogni biasimo, infatti, è detto «morso». Di qui Aristofane dice [*Plut.* 883-885], scherzando,

Aristophanes iocatur in anulo non inesse re medium adversus sycophantae morsum. Diogenes apud Laertium rogatus, cuiusnam animantis morsus esset perniciosissimus, «Ex feris», inquit, «obtrectatoris ex cicuribus adulatoris». Hoc venenum Horatius «lologinis succum» appellat.

1160. Aureo piscari hamo

«Aureo piscari hamo» dicuntur qui mediocris commodi cupiditate periculum adeunt, ut maximarum rerum faciant iacturam. Commemoratur inter facete dicta Octavii Caesaris a Suetonio. Fit enim nonnumquam, ut piscis hamum etiam ipsum secum auferat. Porro metaphorae pleraeque a piscatione ductae proverbii vice sunt usurpatae, sicut «expiscari» apud Terentium pro eo, quod est «diligenter elicere atque exquirere», «vorare hamum» apud Plautum, «Semper tibi pendeat hamus» apud Nasonem. Quod si quis pugnet Augusti dictum non esse proverbium, certe proverbiale est nec indignum, quod in hunc ordinem adlegatur. Potest fieri, ut quibusdam etiam hoc libuerit, aureo hamo piscari, siquidem autore Suetonio Nero Caesar reti aurato, funibus purpura coccoque nexis piscari solitus est. Proinde quoties sic ambimus quippiam, ut, si potiamur optatis, mediocre sit emolumentum, sin fallat spes, damnum ingens, apte dicemur aureo piscari hamo. Id quod frequenter usu venit iis, qui scrutantur abditas terrae venas, sed frequentius, qui vulgo dicuntur alcumistae, de quibus apud Athenaeum, libro sexto, venuste dixit Phalereus Demetrius, ὅτι πολλάκις καταναλώσαντες τὰ φανερά τῶν ἀδήλων ἔνεκα, ἃ μὲν ἔμελλον, οὐλ ἔλαβον, ἃ δὲ εἶχον, ἀπέβαλον, id est «quod frequenter certis consumptis incertorum gratia, quae se capturos sperabant, non ceperunt, quae vero habebant, abiecerunt».

1161. Sapientia vino obumbratur

Plinius historiae mundi lib. vigesimotertio, capite primo: «Vinum ieiunos bibere novitio in vento inutilissimum est. Curas vigoremque animi impedit ad procinctum tendentibus, somno accommodatum ac securitatibus. Iamque dudum hoc fuit, quod HomERICA illa Helena ante cibum ministravit. Sic quoque in proverbium cessit sapientiam vino obumbrari». Hactenus Plinius. Porro quod Plinius citat, est Odysseae quarto. In proverbii item ecclesiasticis duo referuntur, quae sapientem etiam dementent: vinus et mulieres.

1162. Homines frugi omnia recte faciunt

M. Tullius libro Tusculanarum quaestionum quarto: «Frugalitatis nomen tanquam ad caput referre volumus, quod nisi eo nomine virtutes continerentur, nunquam illud tam pervulgatum esset, ut iam proverbii locum obtineret, homines frugi omnia recte facere». Hactenus Cicero. Docet adagium quosdam improbos homines certis in rebus nonnumquam esse usui ac praeclare se gerere; verum ubique ac perpetuo praestare virum integrum atque inculpatum, id eius demum esse videtur, si natura vereque sit probus. Alludit ad hanc sententiam Euripides in Hecuba, cum ait: Ἀνθρώποις δ' αἰεὶ/Ὁ μὲν πονηρὸς οὐδὲν ἄλλο πλὴν κακός,/Ὁ δ' ἐσθλὸς ἐσθλός, οὐδὲ συμφορὰς ὕπο/Φύσιν διέφθειρ', ἀλλὰ χρηστός ἐστ' αἰεὶ, id est «Caeterum in mortalibus/ Quisquis malus, nil aliud ille quam malus,/ Frugi usque frugi est, non enim ingenium gravis/ Fortuna vitiat, sed probus semper

che in un anello non vi è il rimedio contro il morso del sicofante. Diogene, in Diogene Laerzio [6,51], venendogli chiesto di quale animale sia più pericoloso il morso, risponde: «Dei biasimatori senza misura, degli adulatori domestici». Orazio [*serm.* 1,4,100] chiama questo veleno il «succo della seppia».

1160. Pescare con un amo d'oro. Si usa il detto «pescare con un amo d'oro» per quanti, con la speranza di un vantaggio contenuto, affrontano un pericolo tale da comportare la perdita dei beni più grandi. Il proverbio viene ricordato da Svetonio [*Aug.* 25,4] tra i motti di Ottaviano Cesare. Alle volte, infatti, capita che il pesce porti via con sé anche l'amo. Del resto, gran parte delle metafore, al modo dei proverbi, sono tratte dalla pesca, così come *expiscari* in Terenzio [*Phorm.* 382], nel significato di «attrarre e ricercare con diligenza», *divorare hamum*, «abboccare» in Plauto [*Curc.* 431], *semper tibi pendeat hamus* «che l'amo ti penda sempre» in Ovidio [*Ars* 3,425]. E se qualcuno dovesse obiettare che questo proverbio non è mai stato un'espressione di Augusto, resta comunque il fatto che è un'espressione senza dubbio proverbiale e non indegna di essere inserita in questa raccolta. Può accadere che ad alcuni venga voglia di pescare con un amo d'oro, se del resto, come racconta Svetonio, il Cesare Nerone era solito pescare con reti d'oro, funi di porpora e nodi di cocciniglia. Perciò, ogni volta che ciruiamo qualcuno in modo tale che il vantaggio sia modesto se otteniamo il nostro scopo, mentre la perdita considerevole se falliamo, allora si dirà in modo adatto «pescare con un amo d'oro». Questo capita di frequente con quanti scrutano le vene nascoste della terra, ma più spesso con quelli che il volgo chiama «alchimisti», riguardo i quali si è espresso con eleganza Demetrio Falereo in Ateneo, nel libro sesto [233 c]: «Giacché, sacrificando spesso ciò che è sicuro per l'incerto, non ottengono ciò che speravano e perdono ciò che avevano».

1161. La saggezza è obnubilata dal vino. Plinio, nel ventitreesimo libro della *Storia naturale*, nel primo capitolo [23,41], scrive: «Bere vino a stomaco vuoto è, per chi non è abituato, estremamente dannoso. Per quanti si apprestano ad una battaglia, ciò è di ostacolo all'impegno e al vigore dell'animo, che, invece, è reso saldo dal riposo e dalla quiete. Ormai molto tempo fa è accaduto che la celebre Elena omerica servisse il vino prima del pasto. Anche così è diventato proverbiale il fatto che la saggezza sia obnubilata dal vino». Fin qui Plinio. L'episodio cui si riferisce si trova nel quarto libro dell'*Odissea* [4,219-232]. Nei proverbi ecclesiastici [*Sir.* 19,2] sono annoverate due cose che rendono stolto anche un saggio: il vino e le donne.

1162. Gli uomini frugali fanno tutto per bene. Così scrive Cicerone nel quarto libro delle *Discussioni tuscolane* [4,36]: «Voglio porre il termine frugalità come punto di partenza, perché se in quel nome non fossero contenute le virtù, non sarebbe così tanto diffuso da divenire proverbiale quel detto per cui “gli uomini frugali fanno tutto per bene”». Fin qui Cicerone. Il proverbio insegna che gli uomini impudenti in certe situazioni sono utili e si comportano in modo ottimo; un uomo integerrimo e senza colpe, invece, eccelle in ogni situazione e circostanza e questo sembra essere il caso solo di chi è davvero integerrimo. Allude a questa sentenza Euripide nell'*Ecuba*, quando dice [595-598]: «In ogni situazione per gli uomini/ il malvagio non è altro che un cattivo,/ il nobile, invece, un nobile e non corrompe la sua natura/ per la

manet». Item in Iphigenia in Aulide: Ὁ δ' ὀρθὸς/ Ἐσθλὸν σαφὲς αἰεί, id est «At qui probus,/ Is palam est semper probus». Aristoteles libro *Moralium* septimo: Τὸ τε γὰρ ἀγαθὸν ἀπλοῦν, τὸ δὲ κακὸν πολύμορφον· καὶ ἀγαθὸς μὲν ὁμοίος αἰεὶ καὶ οὐ μεταβάλλεται τὸ ἦθος, ὁ δὲ φαῦλος καὶ ὁ ἄφρων οὐδὲν ἔοικεν ἕωθεν καὶ ἑσπέρας id est «Siquidem, quod bonum, idem simplex, contra quod malum, id varium est; et qui bonus, is semper sui similis neque unquam commutat mores, at quisquis improbus et stultus, haud quaquam idem esse videtur mane et vespere». Huic mire concinit illud *literarum arcanarum*: «Stultus ut luna mutatur, sapiens permanet ut sol».

1163. Fallacia alta aliam trudit

Terentius in *Andria*: «Fallacia/ alia aliam trudit». Donatus admonet proverbiali figura dictum. Sumptum a consuetudine conantium fallere ac dolos dolis consarcinantium, ne deprehendantur. Unde «consutis dolis» dixit Plautus et «sutelas» appellat huiusmodi technas. Et δόλους ὑφαίνειν apud Homerum, id est «dolos texere».

1164. Sera in fundo parsimonia

Proverbialis sententia apud Senecam in prima epistola: «Sera in fundo parsimonia», digna profecto, quae omni scrinio, omni cado, omni cellae penuariae inscribatur. Admonet in tempore parcendum rebus necessariis neque imitandum profusorum vulgus, qui tum denique incipiunt parcere, postequam viderint minimum superesse. Erit elegantior sententia, si traducatur ad res animi: veluti si quis admoneat iuvenes, ne sinant optimos illos annos inaniter effluere, ne illis eveniat, quod plerisque solet evenire, ut iam natu grandes animum ad res honestas applicent, et cum perpusillum vitae supersit, tum tempori parcere incipiant, seram enim in fundo parcimoniam esse. Proverbium sumptum apparet ex Hesiodo, cuius hi sunt versus in opere, cui titulus *Opera et dies*: Ἀρχομένου δὲ πίθου καὶ λήγνοντος κορέσασθαι/ Μεσσόθι φείδεσθαι. Δεινὴ δ' ἐπὶ πυθμένι φειδῶ, id est «Plena ubi dolia sunt aut iam prope inania vini,/ Tum satiare, sed in medio fac parcior esto,/ Absurdum siquidem et grave in imo parcere fundo». Allusit huc Persius satyra II: «Donec deceptus, et expes,/ Ne quidquam fundo suspiret nummus in imo». Plutarchus in *Symposiacis*, decadis septimae problemate tertio indicat poetam admonuisse tum esse bibendum vinum, cum est optimum; vinum autem in medio saluberrimum optimumque esse potu, quemadmodum summa pars olei potissimum laudatur, mellis infima. Primum, quod vini vis calor est, is autem videtur maxime colligi circa medium, proinde id optimum esse servare; deinde vini pars inferior vicina fecis corrumpitur, summa pars ab aere proximo laeditur. Nam aerem inimicum esse vino vel illud satis arguit, quod dolio pleno vinum minus vappescit quam semipleno, tum quod terra defossa, ut aer attingere non possit, quam diutissime vigorem suum conservant. Theocritus item in *Charitibus*: κενεᾷς ἐπὶ πυθμένι χηλοῦ, id est «vacuae fundo capsae», scrinium inane significans.

1165. Sybaritica mensa

Συβαριτικὴ τράπεζα, id est «Sybaritica mensa», de convivio dicebatur nimium apparato. Natum a gentis eius moribus. Est enim Sybaris oppidum vicinum Crotoni, ut testis est Herodotus libro

sventura, ma è sempre onesto». E così nell'*Ifigenia in Aulide* [559-560]: «Chi è retto,/ è sicuramente sempre nobile». Aristotele nel settimo libro dell'*Etica ad Eudemo* [1239 b 11-15]: «Il bene è semplice, il male è multiforme: e il buono è semplice e non cambia i suoi usi, mentre lo sciocco e lo stolto non sembrano affatto essere gli stessi dalla mattina alla sera». Si accorda perfettamente a questo quel celebre detto sacro [Sir. 27,12]: «Lo stolto muta come la luna, il saggio resta uguale come il sole».

1163. Una menzogna tira l'altra. Scrive Terenzio nella *Ragazza di Andro* [778-779]: «Una menzogna tira l'altra». Donato [*ad Ter. Andr.* 778] spiega che si tratta di un detto proverbiale. È tratto dal comportamento di quanti mentono abitualmente e gravano le loro menzogne aggiungendone altre ancora per non essere scoperti. Per questo motivo Plauto dice [*Capt.* 692] «tessuto di trucchi» e chiama [*Cas.* 95] tali tecniche «trame». In Omero [*Il.* 6,187] c'è anche «tessere inganni».

1164. È tardi per fare economia di quel che resta. Espressione proverbiale che si trova nella prima epistola di Seneca [*Epist.* 1,5]: «È tardi per fare economia di quel che resta». Questa frase dovrebbe essere incisa su ogni scrigno, ogni recipiente, ogni dispensa: insegna a risparmiare per tempo ciò che è necessario e a non imitare la massa dei prodighi, che iniziano a fare economia solo quando si sono resi conto del poco che resta loro. L'espressione risulta anche più sottile se riferita alle esperienze interiori: come se si volessero ammonire i giovani a non lasciare che i loro anni migliori scivolino via in modo vuoto, così che non capiti loro ciò che a molti accade, di indirizzare l'animo, ormai adulti, ad attività onorevoli e poi, quando rimane loro un briciolo solo di vita, iniziare allora a fare economia del loro tempo: è tardi, appunto, per risparmiare ciò che resta. Il proverbio sembrerebbe tratto da Esiodo, cui appartengono i versi che compaiono nelle *Opere e giorni* [368-369]: «Bisogna saziarsi quando l'orcio è al principio oppure alla fine,/ e farne economia quando è a metà. Risparmiare quando si è giunti al fondo è duro». Vi allude Persio nella seconda satira [2,50-51]: «Finché, ingannato e senza speranza,/ al fondo del fondo non sospira più alcuna moneta». Plutarco nelle *Questioni conviviali* [*mor.* 701 d - 702 a], nel terzo problema della terza decade, spiega che il poeta voleva dire che bisogna bere il vino quando esso è più buono; vuole dire anche che esso, quando è a metà, è più buono che mai da bere e anche più salutare, proprio come la parte più in cima dell'olio è apprezzata più di ogni altra, mentre il miele è al fondo. Questo capita innanzitutto perché la forza del vino sta nel calore e questo sembra essere massimo all'incirca alla metà dell'orcio, perciò questo sembra essere il migliore da conservare; e poi, la parte inferiore del vino, vicina alla feccia, si corrompe, mentre quella più in alto è rovinata dall'aria vicina. Del resto, che l'aria faccia male al vino lo dimostra già a sufficienza il fatto che il vino svanisce meno in una botte piena che in una semipiena, come anche il fatto che in una buca scavata nella terra in modo tale che non prenda aria, il vino conserva molto più a lungo la propria forza. Ancora Teocrito, nelle *Cariti* [16,10], riguardo un orcio vuoto: «Al fondo di una giara vuota».

1165. Un banchetto sibarita. Con l'espressione «un banchetto sibarita» si indica un banchetto allestito in modo eccessivo. Questo modo di dire è nato presso genti che avevano questo uso. Sibari, infatti, è una città nei pressi di Crotone, come testimonia

quinto. Stephanus indicat postea Thurion appellatum. Unde Sybaritae dicti, gens in architectura voluptatum operosissima: Suida teste luxu deliciisque adeo notabilis, ut quicquid effoeminatum, quicquid molle, quicquid accurata atque ambitiosa luxuria paratum esset, id vulgo Sybariticum diceretur. Unde Ovidius in libro *Tristium* secundo scribens ad Augustum: «Nec, qui composuit nuper Sybaritida, fugit». «Sybaritida» vocat opus Hemitheonis cuiusdam cinaedi Sybaritae, de generibus voluptatum et obscoenarum deliciarum. Item Martialis libro duodecimo: «Qui certant, inquit, Sybariticis libellis». Philo Hebraeus in vita Moysi «Sybariticas nequitias» vocat lasciva poemata. Maximus Tyrius in dissertatione tertia De voluptatibus «Sybariticas saltationes» commemorat. Aristoteles libro *Moralium Eudemiorum* primo Smyndiridem quoque Sybaritam comparem Sardanapalo inter voluptuarios nominavit. Suidas fabulas aniles aut parum pudicas «Sybariticas» appellatas scribit. Idem refert Sybaritas instituisse, ut equi ad tibiae cantum saltare condiscerent, et luxuriosos «Sybaritas» appellatos, et «Sybarissare» Sybaritarum ritu deliciis indulgere dictum. Adstipulatur et Quintilianus libro tertio, «Frugalitas», inquit, «apud Sybaritas forsitan odio foret». Plutarchus in *Convivio* septem sapientum tradit apud Sybaritas hunc fuisse morem, ut mulieres ab usque anno priore ad convivium vocarentur, quo se per ocium auro vestibusque possent exornare. Haec atque huiusmodi ferme referuntur ab Angelo Politiano *Miscellaneorum* capite XV. Caeterum convivium Sybariticum depingit ac «missus Sybaritici» meminit Aelius Lampridius in Heliogabali vita, imperatoris luxu perditissimi, adeo ut nomen invenerit, vulgo dictus Apicius. Sed Lampridii verba subscribam: «Semper», inquit, «sane aut inter flores sedit; aut inter odores preciosos. Amabat sibi pretia maiora dici earum rerum, quae mensae parabantur, orexin in convivio hanc esse asserens. Sexcentorum struthionum capita una coena multis exhibuit ad edenda cerebella. Exhibuit aliquando et tale convivium, ut haberet viginti et duo fercula ingentium epularum, sed per singula lavarentur et mulieribus uterentur et ipse, et amici, cum iureiurando, quod efficerent voluptatem. Celebravit item tale convivium, ut apud amicos singulos singuli missus apparerentur, et cum alter maneret in Capitolio, alter in Palatio, alter in Caelio, alter trans Tyberim, et ut quisque mansisset, tamen per ordinem in eorum domibus singula fercula ederentur ireturque ad omnium domos. Sic unum convivium vix toto die finitum est, cum et lavarent per singula fercula, et mulieribus uterentur. Sybariticum missum semper habuit ex oleo et garo, quem quo anno Sybaritae repperunt, perierunt». De Sybaritarum tum luxu, tum interitu permulta commemorat et Athenaeus in *Dipnosophistis*, cum alibi, tum libro duodecimo, in quibus et illud, Sybaritas nullam artem recipere in suam civitatem, quae sine strepitu non potest exerceri, veluti fabrorum aerariorum aut lignariorum, ac similia, ne quid sit, quod dormientibus obstrepat. Ob eandem causam gallum gallinaceum fas non est in civitate ali. Alia praeterea

Erodoto nel quinto libro [5,44-45]. Stefano di Bisanzio [s.v.] spiega che in seguito prese il nome di Turi. Per questo motivo furono chiamati Sibariti, gente estremamente operosa nel progettare piaceri: come testimonia la *Suida*, furono così tanto insigni per lusso e piaceri, che tutto ciò che era effeminato, molle, predisposto con accurata e ambiziosa ricerca del lusso, veniva detto comunemente «roba da Sibariti». Di qui Ovidio, nel secondo libro dei *Tristia* [2,417], scrivendo ad Augusto, dice: «E non si sbagliò quello che scrisse la *Sibaritide*». La *Sibaritide* è l'opera di un certo cinedo, Emiteone, che trattava dei vari generi di piacere e delle delicatezze oscene. In questo senso Marziale nel dodicesimo libro [12,95.2]: «I quali fanno a gara nei libri sibaritici». L'ebreo Filone, nella *Vita di Mosè* [1,3], chiama le poesie lascive «dissolutezze di Sibariti». Massimo di Tiro, nella terza dissertazione *Sui piaceri* [*Dialex.* 32 Hobein], ricorda le «danze di Sibariti». Aristotele nel primo libro dell'*Etica a Eudemo* [1216 a 17] nomina Smindride di Sibariti, al pari a Sardanapalo, tra i voluttuosi. Secondo la *Suida* [s 1271] le favole delle vecchie o quelle poco caste sono dette «sibaritiche». La *Suida* riferisce anche che i Sibariti istituirono l'uso di addestrare i cavalli a danzare al ritmo del flauto, che i lussuriosi venivano chiamati «Sibariti» e che «fare il Sibarita» veniva usato per indicare chi indugia nei piaceri al modo dei Sibariti. Non diversamente si esprime anche Quintiliano nel terzo libro [*inst.* 3,7,24], quando dice: «La frugalità presso i Sibariti forse sarebbe oggetto di disprezzo». Plutarco nel *Convivio dei Sette Sapienti* [*mor.* 147 e] spiega che presso i Sibariti vi era l'uso di invitare le donne ai banchetti almeno un anno prima, così che potessero adornarsi di oro e vesti con tutta tranquillità. Queste e altre cose simili sono riferite da Angelo Poliziano nel quindicesimo capitolo dei *Miscellanea*. A descrivere un banchetto sibaritico e a ricordare una portata sibaritica è anche Elio Lampridio nella *Vita di Eliogabalo* [*Hist. Aug.* 17,29,8-30], un imperatore così dedito al lusso sfrenato da essere chiamato Apicio dalla gente. Riporto le parole di Lampridio: «Davvero, siede sempre o tra i fiori o tra profumi raffinati. Amava che gli venissero detti prezzi maggiori delle cose che erano allestite in tavola, asserendo che in un banchetto stesse qui il vero appetito. Durante una sola cena mostrò a molti le teste di seicento struzzi, dei quali si mangiavano i cervelli. Alle volte offrì anche un banchetto di tali dimensioni da contenere ventidue portate di pasti abbondanti, ma in modo tale che tra pietanza e pietanza si lavavano e sia lui che i suoi amici godevano della compagnia femminile, col giuramento di procurare piacere. Allo stesso modo, rese celebre un convito di questa natura: presso ciascun amico venivano preparate delle singole portate, e, mentre uno stava sul Campidoglio, un altro sul Palatino, un altro sul Celio, un altro oltre il Tevere, e perché ciascuno lì rimanesse, fece sì che, in ordine, venisse servita ciascuna portata nelle loro case e che queste portate giungessero alle case di tutti. Un banchetto solo, così, terminò a stento in un'intera giornata, dal momento che si lavavano ad ogni portata e godevano di compagnie femminili. C'era sempre una portata sibaritica di olio e garo, inventato nell'anno in cui i Sibariti vennero sconfitti». Anche Ateneo nei *Sapienti a banchetto* racconta molte cose, tanto riguardo il lusso dei Sibariti quanto riguardo la loro distruzione; lo fa in vari passi e anche nel dodicesimo libro [518 c-522 a], quando ricorda anche il fatto che i Sibariti non ammettevano in città alcun tipo di arte che non potesse essere praticato senza fare rumore, come quella dei fabbri ferrai o dei falegnami e simili, perché non accadesse che desse fastidio a chi dormiva. Per questa ragione non era lecito allevare galli in città. In questo libro Ateneo raccoglie anche

deliciarum argumenta refert illic, si cui vacat legere. Aristophanes ἐν Εἰρήνῃ Συβαρίζειν dixit pro eo, quod est «oripare ac genialiter vivere»: Ἦδη δ' ἔξεσται τόθ' ὑμῖν,/ Πλεῖν, μένειν, κινεῖν, καθεύδειν,/ Ἐς πανηγύρεϊς θεωρεῖν,/ Ἑστιᾶσθαι, κοτταβίζειν,/ Συβαρίζειν, id est «Iam vero licebit vobis navigare, manere, movere, dormire, in festis spectare, convivio accipi, cottabo ludere, Sybarissare». Gregorius theologus ad Basilium simili tropo mensam luxu redundantem «Alcinoi» dixit: Οὐχ ὡς Λωτοφάγων πενίαν, ἀλλ' ὡς Ἀλκινόου τράπεζαν, id est «Non ad lotophagorum inopiam, sed Alcinoi mensam».

1166. Sybaritica calamitas

Συβαριτικὴ συμφορὰ, id est «Sybaritica clades». Stephanus tanquam proverbium notavit. Porro, quemadmodum Sybaritae perierint, idem narrat ad hunc modum. Oraculum huiusmodi acceperant: Εὐδαίμων Συβαρίτα, πανεύδαιμον σὺ μὲν αἰεὶ,/ Ἐν θαλίῃσι θεῶν τιμῶν γένος αἰὲν ἐόντων./ Εὐτ' ἂν δὴ πρότερον θνητὸν θείοιο σεβίζῃ,/ Τηνίκα σοι πόλεμός τε καὶ ἐμφύλιος στάσις ἦξει, id est «Felix, omnino felix, Sybarita, futurus,/ Dum rebus laetis vener abere numina divum./ At simul atque illis mortalis homo anteferetur,/ Tum veniet bellumque tibi atque domestica turba». Evenit deinde, ut Sybiritā quispiam servum loris caederet in agro, qui cum ad numinis aram confugisset, nihilo minus persequente domino caedebatur. Quod, ubi vidit sibi nihil profuisse numinis reverentiam, protinus ad monimentum patris herilis confugit, atque ibi demum religione commotus herus destitit a caedendo, itaque iuxta dei responsum a Crotoniatis eversi sunt Sybaritae. Aelius Lampridius in vita Heliogabali scribit eos eodem anno periisse, quo missum ex oleo et garo reperissent, quem ob id Sybariticum vocabant, ut modo diximus. Ceterum de Sybaritarum luxu deque calamitate permulta retulit Athenaeus libro duodecimo, si cui haec non satis faciunt. Quadrabit adagium in eos, qui neglectu deorum aut ob intemperantem luxum subvertuntur.

1167. Sybaritae per plateas

Συβαρίζεται διὰ πλατείας, id est «Sybaritae per plateas». Contra fastuosius ingredientēs per viam seseque velut ostentantes. Sumptum adagium a fastu luxuque Sybaritarum. Aphricanus in oratione, quae Cestis inscribitur: «Sed enim», inquit, «Sybaritae fastu praeturgidi»: Venustus erit, si paulo longius detorqueatur, veluti, si de homine insolentius se gerente aut arrogantius de se loquente, aut de stilo phaleratiore dicas: Συβαρίτης διὰ πλατείας. Cognatum est illi, quod alio dictum est loco: Ἀρειοπαγίτης. Refertur adagium a Suida atque Zenodoto.

1168. Syracusana mensa

Συρακουσία τράπεζα, id est «Syracusana mensa», praelauta atque opipara dicebatur. Syracusani enim, ut erant olim opibus florentissimi, ita voluptatibus ac deliciis addictissimi. Lucianus in dialogo Simyli ac Polystrati: Καὶ τράπεζαι, inquit, ὑπὲρ τὰς ἐν Συκελίᾳ, id est «Ac mensae Siculis lautiores». Athenaeus libro duodecimo: Διαβόητοι δὲ εἰσιν ἐπὶ τρυφῇ καὶ αἱ τῶν Συκελῶν τράπεζαι, id est «Celebres sunt ob delicias et Siculorum mensae». Addit ex Clearchi auctoritate Siculos dicere apud se mare quoque dulce esse, quod gaudeant eduliis, quae mare porrigit. Meminit «Siculae mensae» Diogenes in epistola quadam ad Aristippum, item Aristides in Pericle. Denique Strabo libro sexto et haec, aliaque plura commemorat. Plutarchus in vita Niciae ex Diphilo

altre storie riguardo la loro raffinatezza, casomai qualcuno avesse voglia di leggerne. Aristofane, nella *Pace* [339-344], dice «si comportano da Sibariti», per dire «vivere in modo sontuoso e allegro»: «Ormai vi sarà possibile/ navigare, rimanere qui, muoverti, dormire,/ andare a guardare gli spettacoli,/ banchettare, giocare al cottabo,/ comportarvi da Sibariti». Gregorio il teologo dice a Basilio [Greg. Naz. *Epist.* 5.2] che una mensa così ridondante di lusso è quella di Alcino: «Non come la povertà dei Lotofagi, ma come la mensa di Alcino».

1166. Una sventura di Sibariti. Stefano di Bisanzio [s.v.] lo riporta come proverbio; è poi lui stesso a narrare in che modo i Sibariti perirono. Costoro avevano ricevuto un oracolo di questo tenore: «O felice Sibarita, tu sempre privo di affanni,/ che onori la stirpe degli dèi sempiterni nei conviti./ Quando però si onora l'uomo prima del dio,/ allora ti toccheranno la guerra e la discordia civile». Accadde che un certo Sibarita sferzò un suo servo in campagna: nonostante questi si fosse rifugiato presso l'altare di un dio, venne frustato comunque dal padrone come punizione. Allora il servo, vedendo che non gli era di alcun aiuto la deferenza nei confronti del dio, fuggì fino al sepolcro del padre del suo padrone: lì infine, per un moto di rispetto, il figlio desistè dalle frustate. E così, come prevedeva il responso del dio, i Sibariti furono sconfitti dai Crotoniati. Elio Lampridio scrive, nella *Vita di Eliogabalo* [*Hist. Aug.* 17,30,6], che i Sibariti furono sconfitti nello stesso anno in cui avevano inventato un pasto fatto di olio e garo, che per questa ragione veniva chiamato «sibaritico», come si è ricordato appena sopra. Infine, Ateneo nel dodicesimo libro [518 c-522 a] si dilunga sul lusso e la sventura dei Sibariti, nel caso in cui a qualcuno non bastasse quanto si è riportato. Il proverbio si adatta bene a coloro che, trascurando gli dèi o per eccesso di lusso, vanno gambe all'aria.

1167. Sibariti per la strada. Rivolto contro quanti procedono per le strade con fasto eccessivo e quasi facendo mostra di sé. Il proverbio deriva dal fasto e dal lusso dei sibariti. Africano, nell'orazione che ha titolo *Cesti*, dice: «E infatti i Sibariti sono quanto mai eccessivi nel fasto». Il proverbio è ancora più efficace se viene usato in senso un po' traslato, come se uno dicesse, parlando di un uomo insolente o che parla di sé con arroganza, oppure riguardo un modo di scrivere ornato di fronzoli: «un Sibarita per strada». Il proverbio è affine a quello citato anche altrove [*Ad.* 841]: «Un Aereopagita». L'espressione è citata dalla *Suida* [s 1271] e da Zenodoto [5,88].

1168. Un banchetto siracusano. Veniva detta «banchetto siracusano» una tavola estremamente ricca e abbondante. I Siracusani, infatti, un tempo ricchissimi, erano altrettanto usi a piaceri e godimenti. Luciano, nel dialogo *Similo e Polistrato* [*Dial. mort.* 19,2], scrive: «E tavole più ricche che in Sicilia». Ateneo, nel libro dodicesimo [518 c]: «Celebri per lusso sono anche le tavole dei Sicelioti». Ateneo aggiunge che, come testimonia Clearco, i Sicelioti dicevano che presso di loro anche il mare fosse dolce, poiché godevano i frutti che esso offre. Della «tavola siciliana» si ricorda anche Diogene in un'epistola ad Aristippo [*Epist.* 32,2 Hercher], ed anche Aristide nel *Pericle* [Ael. Arist. 46 Dindorf II]. Infine Strabone nel sesto libro [6,2,4] ricorda queste e altre cose ancora. Plutarco nella *Vita di Nicia* [1,1] riporta questo detto di

refert: Παχύς, ὠνθυλευμένος, στέατι Σικελικῶ, id est «Pinguis, et abdomine Siculo stercoratus», sive «saginitus»; quod miror, quare Latinus interpres vertendum putarit «delibutus», cum ὄνθος significet stercus bubulum, utilissimum agrorum laetamen. Plato in epistola quadam ad propinquos Dionis negat sibi felicem illam vitam, in Siculis Italicisque mensis ac reliquis voluptatibus sitam, unquam placuisse. De Syracusanorum luxu meminit et Aristoteles in politia eius gentis, addens Dionysium minorem nonnumquam ad nonagesimum usque diem ebrium perseverasse atque ob eam rem caecutientibus ac vitiosis oculis fuisse. Narrat Theophrastus apud Athenaeum amicos illius et compotores in conviviis adsimulare solitos non videre sese vel cibos vel calices appositos, videlicet ad eum modum adulantes regi caecutienti; unde Διονυσοκόλακες sunt appellati. Apud eundem Aristophanes ἐν Δαιταλεῦσιν: Ἀλλ' οὐ γὰρ ἐμάθετε ταῦτα ἐμοῦ πέμποντος, ἀλλὰ μᾶλλον/ Πίνειν, ἔπειτ' ἄδην κακῶς, Συρακουσίῳ τράπεζαν/ Συβαρίτιδας τ' εὐωχίας, id est «Atqui haec quidem me duce non didicistis, verum bibere potius, deinde male canere, Syracusanorum mensam, Sybariticaque convivia». Item Plato De rep. tertio: Συρακουσίαν δέ, ὧ φίλε, τράπεζαν καὶ Σικελικὴν ποικιλίαν ὄψου, ὥς ἔοικας, οὐκ αἰνείς, id est «Syracusanam, amice, mensam et Siculam in obsoniis varietatem non videris approbare». Athenaeus libro decimoquarto citat Cratinum, qui praelautam culinam ac bene fumantem ac suaviter olentem describens, ita loquitur: «Οἰκεῖ τις, ὥς ἔοικεν, ἐν τῷ χάσματι/ Λιβανωτοπώλης ἢ μάγειρος Σικελικός, id est «Habitare mi hoc videtur aliquis in specu,/ Qui thura odora vendit, aut Siculo coquus». Apud eundem mox Aristophanes quoque laudat Siculos coquos ut arte condiendi praestantes. Verum his temporibus Siculi frugalitatem Hispanicam et Italicam sic imitantur, ut propemodum superent, huiusque proverbii gloriam plane perdiderunt. Quanquam Athenaeus in Dipnosophistis inter opiparas mensas etiam Italicas recenset. At his sane temporibus priscam illam frugalitatis laudem sibi vendicarunt, quemadmodum et Graeci ad pristinam illam temulentiae gloriam postliminio redierunt. Unde Faustus Aurelianus Foroliviensis, poeta non solum laureatus, verumetiam regius atque etiam, si diis placet, regineus, vetus congerro meus, qui plus quam triginta iam annos in celeberrima Parrisiorum Academia poetice docet, in carmine, quod De pavimento Parrisiensi inscripsit, adagionem in Anglos derivavit, «Mensa», inquit, «Britanna placet». Et haud scio, unde natum sit hoc vulgatissimum apud Gallos proverbium, ut cum hominem vehementer cibo distentum velint intelligi, dicant «Tam satur est quam Angelus». Verum iidem, ut illis attribuant πολυφαγίαν, ita nobis πολυποσίαν adscribunt.

1169. Spithama vitae

Σπιθαμὴ τοῦ βίου, id est «Spithama vitae», hoc est modus vitae perpusillus. Proverbialis est figura, mutuo sumpta a rerum mensoribus, apud quos spithama seu palmus digitos duodecim continet, quantum ferme longissimo digitorum porrectu complecti licet. Quin hodie quoque pusillum homunculum «palmum» aut «pugillum hominis» appellant idiotae nostrates. Translatum a fabris, qui quatuor digitis coniunctis metiuntur materiam, eam mensuram appellant palaestram; interdum diducta manu a summo pollicis usque ad summum digiti medii, quam vocant σπιθαμήν. Psal. 38: ἰδοὺ παλαιστὰς ἔθου τὰς ἡμέρας μου, brevissimum vitae spatium designans. Refertur adagium a Diogeniano.

Difilo [fr. 118 K.-A.]: «Ricco, infarcito del grasso siculo». Resto sorpreso dal perché il traduttore latino abbia pensato di dover tradurre *onthyleuménos* con «unto», dal momento che *ónthos* significa «sterco bovino», il letame più utile per gli agricoltori. Platone, in un'epistola ai parenti di Dione [7, 326 b], nega di avere mai ritenuto felice lo stile di vita che si vede nelle tavole d'Italia e Sicilia, né quello dei loro restanti piaceri. Del lusso dei Siracusani si ricorda anche Aristotele nella *Costituzione dei Siracusani* [fr. 588 Rose], aggiungendo che Dionisio I, alle volte, fosse ebbro per novanta giorni di fila e che per questa ragione aveva una vista debole e incerta. In Ateneo [435 e], Teofrasto racconta che durante i banchetti gli amici di Dionisio e i suoi compagni di bevute erano soliti fare finta di non vedere neanche loro o i cibi o i calici che gli venivano serviti, con il fine evidente di adulare in tal modo il sovrano quasi cieco; per questo motivo furono chiamati «adulatori di Dionisio». Ancora in Ateneo [527 c] c'è una citazione da Aristofane, dai *Banchettanti* [fr. 225 K.-A.]: «Davvero non apprendeste questo su mio invito, ma piuttosto/ a bere e poi a cantare male: la mensa dei Siracusani,/ e i banchetti dei Sibariti». Allo stesso modo, Platone, nel terzo libro della *Repubblica*, scrive [404 d]: «A quanto pare, non lodi la tavola siracusana e la ricchezza di cibo della Sicilia». Ateneo, nel quattordicesimo libro [661 e], cita Cratino [fr. 1 K.-A.], che, nel descrivere un pasto molto ricco, che fuma e dall'odore invitante, scrive così: «A quanto pare, nell'apertura abita uno/ che vende incenso, oppure un cuoco di Sicilia». Sempre in Ateneo [661 f], poco dopo, anche Antifane [fr. 90 K.-A.] loda i cuochi siciliani per la loro abilità nell'arte del condimento. In verità, oggi i Siculi imitano a tal punto la frugalità di Italia e Spagna che arrivano quasi a superarla e ormai non meritano più la gloria di questo proverbio. Tuttavia Ateneo, nei *Sapienti a banchetto* [25 e], annovera anche le tavole italiote tra quelle ricche. Al giorno d'oggi, però, hanno rivendicato quella celebre, antica lode della loro frugalità, così come anche i Greci sono tornati di nuovo alla fama di ubriachezza di un tempo. Per questo motivo Fausto Andreino di Forlì, poeta non solo laureato, ma addirittura regale e persino, se agli dèi piace, 'reginesco', un mio antico compagnone che da ormai più di trent'anni insegna poetica nella celeberrima Accademia di Parigi, in un carne intitolato *Il suolo di Parigi*, piega il proverbio nei riguardi degli Inglesi, dicendo: «Mi piace la tavola inglese». Non so bene dove sia nato questo proverbio, estremamente diffuso tra i Francesi, al punto che quando vogliono indicare un uomo davvero gonfio di cibo dicono che «è pieno come un inglese». I Francesi, del resto, così come a quelli attribuiscono l'eccesso nel mangiare, a noi attribuiscono quello nel bere.

1169. Un pugno di vita. Indica una vita estremamente breve. È un'espressione proverbiale, tratta dal lavoro dei misuratori, per i quali una spitama o palmo vale dodici dita, ovvero la misura che può essere calcolata con l'estensione massima delle dita. Così anche oggi le persone semplici delle nostre terre chiamano un uomo piccolissimo «palmo o pugno d'uomo». Quest'uso viene dai fabbri, che con le quattro dita strette plasmano la materia, e chiamano *palaestra* tale misura; invece, la misura che va, con la mano aperta, dalla punta del pollice fino alla punta del dito medio, è quella che chiamano *spithamen*. Il Salmo 38 recita: «Hai fatto della vita mia un palmo», indicando un lasso di vita estremamente breve. Il proverbio è registrato da Diogeniano [8,17].

1170. Temporis punctum

Στιγμή χρόνου, id est «Punctum temporis». Simili figura dixit Terentius: «Tum temporis ad hoc punctum mihi est», id est spatium brevissimum. M. Tullius Philippica II: «Attende paulisper cogitationemque sobrii hominis ad temporis punctum suscipe». Idem VIII: «Opus ostendebat munitionemque legatis; ne punctum quidem temporis, cum legati adessent, oppugnationi respiravit». Apud mathematicos enim punctum indivisibilis quaedam pars est lineae, cuius, ut inquit Euclides, pars nulla est. Plutarchus De pueris instituendis: Στιγμή χρόνου πᾶς ἐστὶν ὁ βίος, id est «Temporis punctum est omnis vita».

1171. Nova Hymettia, falerna vetera

Macrobius libro Saturnalium septimo: «Cur, Disari, mel et vinum diversis aetatibus habentur optima? Mel, quod recentissimum, vinum, quod vetustissimum. Unde est et illud proverbium, quo utuntur gulones: Mulsum, quod probe temperes, miscendum est novo Hymetio, Falerno vetulo». Quod adagium non videmus, ubi nobis possit usui esse, sed tamen adscripsimus, ne nihil omnino de popinis mutuati videremur. Nisi forte placeat eo torqueri, ut dicamus e diversis rebus quaedam optime conflari.

1172. Qui multa rapuerit, pauca suffragatoribus dederit, salvus erit

Aelius Lampridius in vita Alexandri Severi: «Idem», inquit, «addebat sententiam de furibus notam, et Graece quidem, quae Latine hoc significat: Qui multa rapuerit, pauca suffragatoribus dederit, salvus erit. Quae Graece talis est»: Ὁ πολλὰ κλέψας, ὀλίγα δούς, ἐκφεύξεται, id est «Qui multa tollit, pauca dat, servabitur». Admonet adagium id, quod nostris quoque temporibus vulgo factitant fures non omnino stupidi: non nisi magnis praedis iniciendam manum, ut supersit, quo iudicem, si sorte sit opus, corrumpant atque exoculent. Caeterum qui parva tollunt, deprehensi pendunt, utpote quibus nihil sit, quod impertiant praefectis.

1173. In simpulo

M. Tullius libro De legibus tertio agens de lege tabellaria, hoc est de iure ferendorum per tabellam suffragiorum: «Et avus quidem noster», inquit, «singulari virtute in hoc municipio, quoad vixit, restitit M. Gratidio, cuius in matrimonio sororem, aviam nostram, habebat, ferenti legem tabellariam. Excitabat enim fluctus in simpulo, ut dicitur, Gratidius, quos post filius eius Marius in Aegaeo excitavit mari». Hactenus Cicero. Quantum igitur coniectura consequi licet, «in simpulo fieri» dicebatur, quod vel clanculum, vel in re minuta atque humili fieret. Est enim simpulum, autore Festo, vas parvum non dissimile cyathos; unde mulieres rebus divinis deditae simulacritates vocentur. M. Varro scribit vas esse minutum fundens, in cuius locum successerit epichysis; unde veteres res minutas nulliusque precii simularias appellabant. Plinius libro XXXV, cap. XII: «In sacris quidem etiam inter has opes non myrrhinis crystallinisve, sed fictilibus proliabatur simplicibus».

1170. Un punto di tempo. Con un'espressione simile Terenzio [*Phorm.* 184] dice: «Ho solo un punto di tempo», cioè un lasso estremamente breve. Marco Tullio Cicerone, nella seconda *Filippica* [31]: «Fai attenzione un poco e per un istante fai tuo il pensiero dell'uomo misurato». Ancora Cicerone, nell'ottava [20]: «Mostrava l'opera e il riparo agli ambasciatori; nemmeno per un attimo, al loro arrivo, l'assedio allentò la sua presa». Per i matematici, inoltre, un punto è una parte indivisibile di una linea ed esso non è divisibile in parti, come dice Euclide. Plutarco, nella *Educazione dei fanciulli* [*mor.* 13 a] scrive: «La vita intera è un punto».

1171. Miele fresco dell'Imetto e Falerno vecchio. Macrobio, nel settimo libro dei *Saturnali* [12,9]: «Perché il miele e il vino nelle diverse età della vita sono ritenute le cose migliori? Il miele perché è buono se fresco; il vino se è invecchiato. Di qui è nato quel celebre proverbio usato dai ghiotti: il vino che prepari a dovere deve essere mescolato con miele fresco dell'Imetto e con Falerno vecchiotto». Di questo proverbio non so quale possa essere per noi l'utilità; lo si è riportato comunque, però, perché non sembri che non si sia preso proprio nulla in prestito dal mondo delle osterie. In caso, lo si può usare in senso traslato per cose che si mescolano in modo eccellente partendo da componenti diverse.

1172. Chi avrà rubato molto e avrà dato poco ai suoi compari, ne uscirà illeso. Elio Lampridio nella *Vita di Alessandro Severo* [*Hist. Aug.* 18,18,5] scrive: «Lui stesso aggiungeva un'espressione tratta dal mondo dei ladri, senza dubbio di matrice greca, che in latino significa: "chi avrà rubato molto e avrà dato poco ai suoi compari, ne uscirà illeso". In greco questo detto suona: "Chi ha rubato molto e ha dato poco, la farà franca"». Il proverbio allude a quanto ancora oggi fanno i ladri più svegli: bisogna allungare la mano solo su un bottino abbondante, perché avanzi una parte con cui corrompere e rendere cieco il giudice, se necessario. Quelli che rubano cose di poco valore, invece, una volta scoperti restano in bilico, perché non resta loro nulla con cui influenzare chi li ha in pugno.

1173. In un simpolo. Marco Tullio Cicerone, nel terzo libro delle *Leggi* [36] discutendo di una *lex tabellaria*, cioè una legge sul regolamento tramite voto scritto delle procedure elettorali, scrive: «Mio nonno, un uomo di singolare energia in questo municipio, fino a che visse si oppose a Marco Gratidio (del quale pure aveva sposato la sorella, mia nonna), che proponeva una *lex tabellaria*. Gratidio, infatti, sollevava una tempesta in un simpolo, come si dice, come poi fece suo figlio Mario nel Mar Egeo». Fin qui Cicerone. Per quanto è possibile dedurre, si usava dire "in un simpolo" per quanto avviene di nascosto oppure in una circostanza minima e di poco valore. Il *simpolum*, infatti, come dice Festo [Paul. Fest. p. 455 14-16 Lindsay], è un «vaso piccolo» e non diverso da un bicchiere; per questo motivo le donne impegnate nelle attività religiose sono dette simpolatrici. Marco Varrone [5,124] scrive che con questo recipiente si versava il contenuto poco alla volta, e che esso è stato poi rimpiazzato con la *epichysis* [calice]; per questa ragione, gli antichi chiamavano simpolarie le cose piccole e di nessun valore. Plinio, nel trentacinquesimo libro, capitolo dodici [35,158], scrive: «Nelle attività legate al sacro non si liba con simpoli di mirto o di cristallo, ma in modo più semplice con simpoli di argilla». Lo attesta

innocentius». Attestatur et M. Varro, cum apud Nonium Marcellum ait deos ipsos vili simpulo invitari. Item Apuleius: in hodiernum, inquit, «populus Romanus diis immortalibus simpulo et Catino fictili sacrificat». Sunt qui pro «sympulo» legant «sympuvium», cuius meminit Iuvenalis satyra sexta: «Aut quis/ Sympuvium ridere Numae nigrumque catinum/ At Vaticano fragiles de monte patellas/ Ausus erat?» M. Tullius in Paradoxis: «Quid autem Numa Pompilius? Minusne gratas diis immortalibus capedines ac fictiles urnulas fuisse quam delicatas aliorum pateras arbitramur?» Polemon apud Athenaeum libro undecimo tradit ad ipsius etiam aetatem Graecos quosdam bibere solitos ex fictilibus, velut Argivos in publicis conviviis ac Lacedaemonios in festis aut epiniciis, aut nuptiis virginum. Proinde non absurdum videtur, si quis existimet sumptam allegoriam a puerorum lusu, quo solent per fistulam angustam in simpulum inflantes quasi fluctus quosdam et aquae strepitum excitare.

1174. Proteo mutabilior

Πρωτέως ποικιλώτερος, id est «Proteo mutabilior», in vafrum et versipellem competit. Lucianus in Sacrificiis Iovem ποικιλώτερον αὐτοῦ Πρωτέως appellat, quod se subinde in alias atque alias formas transfigureret. Plato in Ione: Ἀλλ' ἀτεχνῶς, ὥσπερ ὁ Πρωτεύς, παντοδαπὸς γίγνη, στρεφόμενος, ἄνω καὶ κάτω, id est «Sed prorsus Protei in morem in omnem speciem verteris, sursum ac deorsum teipsum distorquens». Horatius in eos, qui facile vertunt sententiam: «Quo teneam vultus mutantem Protea nodo?» Idem alibi: «Effugiet tamen haec sceleratus vincula Proteus». Protea vocat tergiversantem, et quem Graeci vocant δυσφώρατον, id est «deprehensu difficilem». Porro fabulam Protei notioem arbitror, quam ut hic sit recensenda. Extat apud Homerum Odysseae quarto et apud Maronem quarto item Georgicon. Simili figura diceretur et «Vertumno inconstantior». Nam hic deus in omnigenam speciem sese variat, unde et nomen reperit apud Latinos. Horatius: «Vertumnis, quotquot sunt, natus iniquis». Huius meminit Ovidius describens, quemadmodum amans Pomonam deam alias subinde formas assumpserit. Et εὐμεταβολώτερος Ἐμπούσης, id est «Empusa mutabilior». Cuius mentionem fecit Lucianus in commentario De saltationibus: Ἰδοὺς τ' ἂν οὖν αὐτοὺς πρὸς τὸν αὐτὸν καιρὸν ὡκέως διαλλαττομένους καὶ αὐτὸν μιμουμένους τὸν Πρωτέα. Εἰκάζειν δὲ χορὴ καὶ τὴν Ἐμπουσάν τὴν ἐς μυρίας μορφὰς μεταβαλλομένην, id est «Videbis igitur ipsos eodem in tempore subito in aliam transfigurari speciem atque ipsum referre Proteum. Quin et Empusae exemplum conferre oportet, quae sese in innumerabiles vertit formas». Meminit huius Aristoph. in Ranis: Καὶ μὴν ὁρῶ νῆ τὸν Δία θηρίον μέγα./ Ποιὸν τι ; Δεινὸν· παντοδαπὸν γούν γίγνεται./ Τότε μὲν βούς, νυνὶ δ' ὄρεϋς, τότε δ' αὖ γυνή/ Ωραισιόατι τις. Πού ἐστι ; Φέρ' ἐπ' αὐτὴν ἰω./ Ἀλλ' οὐκ ἔτ' αὖ γυνή 'στιν, ἀλλ' ἦδη κύων./ Ἐμπουσα τοίνυν γ' ἐστὶ, id est «At maximam profecto video belvam./ Qualem? Novam, quae in cuncta subito vertitur./ Modo bos, modo autem mula, rursus foemina/ Pulcherrima. Age ubi est? Recta ad illam iam feror./ At rursus haud est mulier, imo iam canis./ Empusa proinde est». Interpres adscribit Empusam spectrum quoddam esse, quod ab Hecate solet emitti videndum miseris et calamitosis. Id subinde consuevit aliis atque aliis formis exhibere sese. Quidam existimant meridianis horis apparere solitum iis, qui parentant Manibus. Quod quidem haud scio an recte possit referri ad id, quod extat in Psalmis Hebraeorum: Ἀπὸ συμπτώματος καὶ δαιμονίου μεσημβρινού, id est «Ab occursu et daemone meridianio». Sunt qui hanc ipsam Hecaten affirmant esse. Narrant autem uno videri pede, unde et nomen inditum putant Ἐμπουσάν οἶονεὶ ἐνίποδα. Demosthenes ait Aeschinis matrem, cui ipse Leucotheae nomen

anche Marco Varrone [*Men. fr.* 115], quando in Nonio Marcello [Non. p. 544] dice che persino gli dèi vengono invitati da un vile simpolo. Così Apuleio [*Apol.* 18,5]: «Oggi il popolo romano fa sacrifici agli dèi immortali con un simpolo e un piatto di argilla». Vi sono alcuni che al posto di «simpolo» dicono «simpuvio», come ricorda Giovenale nella sesta satira [6,342-345]: «Chi mai/ aveva osato ridere del simpuvio di Numa e del piatto nero/ o dei piatti fragili del Monte Vaticano?» Marco Tullio, nei *Paradossi degli stoici* [11]: «E allora Numa Pompilio? Pensiamo forse che agli dèi immortali risultassero meno graditi i vasetti e le piccole brocche di argilla rispetto ai piatti ricercati?». Polemone, nell'undicesimo libro di Ateneo [483 c], racconta che ancora al suo tempo alcuni erano soliti bere da bicchieri di argilla, come gli Argivi nei banchetti pubblici e gli Spartani nelle feste o nelle celebrazioni atletiche o per le nozze delle giovani. Perciò non mi sembra assurdo pensare che l'immagine sia tratta da quel gioco da bambini, di agitare i fluttui e il frastuono dell'acqua, soffiando con una piccola cannuccia «in un simpolo».

1174. Più mutevole di Proteo. Si usa con persone scaltre e che mutano aspetto. Luciano, nei *Sacrifici* [5], dice che Giove è «più mutevole dello stesso Proteo», perché si trasforma all'improvviso in altre forme e poi in altre ancora. Platone, nello *Ione* [541 e]: «Ma tu sei multiforme in modo del tutto naturale, come Proteo, rivoltandoti in su e in giù». Così Orazio [*Epist.* 1,1,90] nei confronti di quanti cambiano facilmente parere: «Con che nodo potrei tenere avvinto il multiforme Proteo?» Altrove [*serm.* 2,3,71]: «Quello scellerato di Proteo, però, sfuggirà a queste catene». Viene chiamato Proteo una persona che cerca scappatoie, quello che i Greci chiamano *dysphóratos*. Penso che il mito di Proteo sia fin troppo noto per raccontarlo qui: si trova nel quarto libro dell'*Odissea* di Omero [4,383-570] e in Virgilio, nel quarto delle *Georgiche* [4,387-529]. Con un'immagine simile si dice anche «più scostante di Vertumno». Questo dio, infatti, si trasforma in ogni tipo di specie: di qui il nome latino. Orazio [*serm.* 2,7,14]: «Nato da tutti i diseguali Vertumni». Lo ricorda anche Ovidio [*Met.* 14,641-656], quando descrive il modo in cui Vertumno, amando la dea Pomona, abbia assunto all'improvviso nuove forme. Esiste anche l'espressione «più mutevole di Empusa». Ne fa menzione Luciano nel trattato *Sulla danza* [19]: «Si possono vedere, nella stessa circostanza, questi che si trasformano rapidamente, imitando Proteo stesso. Bisogna poi considerare anche il caso di Empusa, che si trasforma in un numero incredibile di forme». Se ne ricorda Aristofane nelle *Rane* [288-293]: «Per Giove, vedo una grande belva./ Di che natura è? Terribile: è mutevole, infatti./ Ora è un bue, poi un mulo, ma poi una donna/ bellissima. Dove è? Su, io voglio andare da lei./ Ma lei non è più una donna, bensì ora è una cagna./ È Empusa, infatti». Lo scoliasta [*Schol. Ar. Ran.* 293] scrive che Empusa è uno spettro che viene inviato di solito da Ecate per essere visto dai miseri e dagli sventurati ed è così che questo si è abituato a mostrarsi con forme sempre diverse. Alcuni ritengono sia solito apparire al mezzogiorno a quanti offrono sacrifici ai defunti. Non so se questo possa essere messo in relazione con quanto si trova nei *Salmi* [90,6]: «Dall'incontro e dal diavolo del mezzogiorno». Alcuni affermano che Empusa sia Ecate stessa e, secondo chi l'avrebbe vista, avrebbe un solo piede: è da questo fatto che ritengono sia nato il nome *Empusa*, in quanto ha un solo piede. Demostene [18,130] dice che la madre di Eschine, della quale lui stesso aveva storpiato il nome in Leucotea, veniva chiamata

mutasset, appellatam fuisse «Empusam», eo quod quaestus gratia quidvis et faceret et pateretur.

1175. Amicus magis necessarius, quam ignis et aqua

Ἀναγκαϊότερος πῦρὸς καὶ ὕδατος ὁ φίλος, id est «Amicus magis necessarius, quam ignis et aqua». Hyperbole proverbialis admonens neminem esse tam divitem aut potentem, quin opus habeat amicorum officiis. Quemadmodum enim citra ignem et aquam non constat hominum vita, ita nec sine consuetudine atque opera familiarium, quos ob id ipsum Latini «necessarios» vocant, ut amicitiam «necessitudinem». Innuit adagium duo quaedam maxima commoda colligi ex amicitia: voluptatem et usum. Nihil est enim neque iucundius igni, neque utilius aqua. Quamobrem scripsit Horatius: «Nil ego contulerim iucundo sanus amico». Item Euripides apud Plutarchum: Εἰς ὄμματ' εὖνου φῶτὸς ἐμβλέψαι γλυκύ, id est «Dulce est tueri hominis amici lumina». Recensetur adagium a Plutarcho commentario, quem inscripsit Quo pacto sit dignoscendus assentator ab amico: Καθ' ὃ δὴ καὶ λέγεται πῦρὸς καὶ ὕδατος ὁ φίλος ἀναγκαϊότερος, id est «Quapropter dicunt etiam amicum igni quoque et aqua magis necessarium esse». Exstat et apud Aristotelem in Moralibus, et apud Ciceronem in Laelio. Hodieque vulgus indoctum habet in ore, quod est verissimum, «tolerabilius vivi sine pecuniis quam sine amicis».

1176. Lupus circum puteum chorum agit

Λυκὸς περὶ τὸ φρέαρ χορεύει, id est «Lupus circum puteum chorum agit». In eos dicitur, qui sumpta inaniter opera spe sua frustrantur. Aiunt enim lupo morem esse, ut si quando sitiāt nec tuto se possit demittere, circum puteum oberret frustra inhians aquae, quam non possit contingere. Sunt qui paroemiam inde ductam existiment, quod aliquando veniat usu, ut lupus pecudem aliquam aut hominem insectetur; qui postea quam se in puteum quempiam altioremetu demiserit, obambulat ille velutique saltantium in modum in orbem circumagitur praedae cupiditate, qua tamen potiri non queat. Plutarchus in commentario, cui titulus Quomodo possit adulator ab amico dignosci: Ὅτι χρώμενοι προσαπολλύουσιν αὐτοὺς, τὴν περὶ τὸ φρέαρ ὄρχησιν ἀτεχνῶς ὀρχούμενοι, id est «Qua qui utuntur, se ipsos quoque in Perniciem adducunt, re vera saltationem illam circum puteum saltantes». Loquitur autem de dicacitate intemperanti et virulenta, qua fit, ut nec illis quicquam utilitatis adferamus, in quos dicimus, et nobis ipsis maximum malum conciliemus. Refertur adagium a Zenodoto, Suida, Diogeniano.

1177. Lydius currus

Λύδιον ἄρμα, id est «Lydius currus». Hoc scommate notabantur, qui in certamine quopiam longe ceteris essent inferiores. Et Παρὰ Λύδιον ἄρμα θέεις, id est «Iuxta Lydium currum curris». Plutarchus in libello, quem inscribit De dignoscendo assentatore ab amico: Τὸν δὲ κρείττονα τρέμει καὶ δέδοικεν, οὐ μὰ Δία παρὰ Λύδιον ἄρμα πεζὸς οἰχνεύων, ἀλλὰ παρὰ χρυσὸν ἐφθόν, id est «Caeterum superioremetuit ac veretur, non hercle ad currum Lydium pedes ingrediens, sed ad aurum purum». Refertur adagium a Diogeniano. Quidam ad Pelopem Lydum referunt, qui suo curru vicerit Oenomaum socerum, in quibus est Gregorius Nazianzenus, sic usurpans, ut dicat, se tanto esse inferiorem eximiis Basilii virtutibus, quantum pedes abest a Lydio curru. Effertur et ad hunc, ut dixi, modum paroemia: Παρὰ Λύδιον ἄρμα θέειν, id est «Praeter Lydium currum currere», aut «iuxta Lydium currum», ut pedes intelligatur certare cum Lydio curru velocissimo, quod quidem certamen nimis inique comparatum videatur. Achilles apud Euripidem in Iphigenia

Empusa in quanto era pronta a fare e a permettere qualunque cosa pur di ottenerne un guadagno.

1175. Un amico è più necessario del fuoco e dell'acqua. Iperbole proverbiale che spiega come nessuno sia tanto ricco o potente da non avere bisogno di amici. La vita umana, infatti, è tanto impossibile senza acqua e fuoco quanto lo è senza la frequentazione e l'aiuto degli amici: i Latini li chiamano *necessari*, così come chiamano l'amicizia *necessitudo*. Il proverbio spiega che sono due i vantaggi massimi comportati dall'amicizia: il piacere e l'utile. Non c'è niente infatti che dia più gioia del fuoco e che sia più utile dell'acqua. Per questo ha scritto bene Orazio [*serm.* 1,5,44]: «Non c'è nulla che io, se sono in me, scambierei mai con un amico lieto». Allo stesso modo Euripide [*Ion.* 732] in Plutarco [*mor.* 49 f-69 a]: «È dolce guardare negli occhi di un amico». Il proverbio è riportato da Plutarco nel trattato *Come si distingue un adulatore da un amico* [*mor.* 51 b]: «In quanto si dice che l'amico sia più necessario del fuoco e dell'acqua». Questa espressione si trova anche nell'*Etica Nicomachea* di Aristotele [1155 a 4-6] e nel *Laelius* di Cicerone [22]. Anche oggi, presso il popolo indotto, è diffuso questo proverbio molto veritiero: «È più facile sopportare una vita senza denaro che senza amici».

1176. Il lupo gira attorno al pozzo. Usato nei confronti di quanti, intrapreso un progetto con leggerezza, vedono frustrata la loro speranza. Si dice infatti che il lupo sia solito girare invano in cerchio attorno ai pozzi, dal momento che ha sete e non può calarvisi in modo sicuro, pur desiderando ardentemente quell'acqua che non può raggiungere. Alcuni ritengono che questo proverbio derivi dal fatto che alle volte accade che un lupo assalga una bestia o un uomo e che, dopo che questi per la paura si è gettato in un pozzo molto profondo, il lupo si muove lì attorno, come i danzatori gira in cerchio per il desiderio della preda, che non può però fare sua. Plutarco, nel trattato dal titolo *Come si può distinguere l'adulatore dall'amico* [*mor.* 68 a], scrive: «Facendo uso di ciò si condannano, danzando senz'arte alcuna attorno al pozzo». Il proverbio è usato anche per indicare un'arguzia senza freni e amara, che non è di alcuna utilità a coloro con i quali si è parlato e che rischia di procurarci un grave danno. Il proverbio è registrato da Zenodoto [4,100], dalla *Suida* [l 817] e da Diogeniano.

1177. Un carro lidio. Questa espressione scommatica era usata nei confronti di chi era molto inferiore agli altri in una qualche competizione. Vi è anche il detto «corri accanto a un carro lidio». Plutarco, nel libello *Come distinguere l'adulatore dall'amico* [*mor.* 65 b], scrive: «Trema e teme chi è più forte: per Zeus, non perché corre a piedi accanto a un carro lidio, ma accanto ad oro puro». Il proverbio è registrato da Diogeniano [6,28]. Alcuni lo riferisco al lidio Pelope, che con il suo carro vinse il suocero Enomao; tra questi vi è anche Gregorio di Nazianzo [*Or.* 43,22], che lo usa per dire di essere tanto inferiore alle straordinarie virtù di Basilio quanto un fante è lontano da un carro lidio. Come detto, il proverbio è noto anche in questo modo: «Correre accanto a un carro lidio», perché si capisca che chi va a piedi compete con un velocissimo carro lidio in modo tale che una simile competizione appaia sproporzionata. Achille, nell'*Ifigenia in Aulide* di Euripide [206-230], gareggia a piedi con

Aulidensi pedestri cursu certat cum quadriga et vincit. Plutarchus in vita Niciae e Pindaro allegat: Οὐ γὰρ μὰ Δία, inquit, παρὰ Λύδιον ἄρμα πεζὸς οἰχνεύων, ὥς φησι Πίνδαρος, id est «Non enim per Iovem iuxta Lydium currum pedes incedens, ut inquit Pindarus». Herodotus libro primo tradit olim Lydios prae ceteris equitatu valuisse nec aliter fere nisi ex equis pugnare.

1178. Cinclus

Κίγκλοι, id est «Cincli», rusticano proverbio dicebantur praeter modum pauperes, quibus neque domus esset, neque quidquam, quod suum possent dicere. Qualem Catullus describit Furium, cui neque villula fuerit, neque domus, neque arca. Cinclus enim avis quaedam est imbecillis atque invalida, ita ut non possit ipsa sibi proprium nidum parare, proinde ova nidis supponit alienis. Unde et rustici verterunt in adagionem, ut mendicos et erroneos «cinclos» vocent. Autor Aelianus libro De natura animalium duodecimo. Quod genus homines Graeci ἀνεστίους vocant, hoc est expertes penatium. Suidas tradit cinclum avem esse maritimam, gracilem, nulloque ferme corpore, cui peculiare sit clunium pennas subinde movere, unde et nomen additum σεισποπυγίδι, nimirum ab agitatione caudae; eam proverbio fecisse locum, quo Menander sit usus in Thaide: Πτωχότερος εἰ λεβηρίδος καὶ κιγκάλου, id est «Mendicior Leberide atque cincalo»; hinc κιγκλίζειν dici pro eo, quod est «commoveri et obstrepere».

1179. Quae sub alis sunt

Αἱ ὑπὸ μάλης πράξεις, id est «facta subalaria», proverbiali figura dixisse videtur. Plutarchus in commentario, quod inscribitur Quo pacto sit dignoscendus adulator ab amico: Πόνου, inquires, καὶ σπουδῆς ἀπάσης ἀπολειπόμενος, ἐν ταῖς ὑπὸ μάλης πράξεσιν ἀπροφάσιτος ἐστίν, id est «Ad laborem et res honestas segnis, in his rebus, quae sub ala fiunt, nihil recusat». De adulatore loquitur ad honesta officia tum pigro, tum inutili, ad voluptuaria ministeria prompto: videlicet ad scortum cum fide adducendum, ad comparanda opsonia, ad instruendum convivium. Equidem opinor ob id adulationi sub alis sedem datam esse, quod hae corporis partes titillationem praecipue sentiant, sive ob cutis tenuitatem, sive quod insolitus nobis earum contactus partium, sive quod is locus venulas habeat, quibus frictu calefactis eiusmodi nascatur delectatio. Aristoteles sectione XXXV, problemate II indicat sub alis potissimum ac sub pedum vestigiis fieri titillationem, coniectans in causa esse vel quod ibi cutis sit mollior, vel quod contactus sit insolens, quod idem usu venit in auribus. Quid autem aliud est adulatio, quam aurium pruritus quidam et gargarizatio? Unde Lucianus in dialogo quodam Charontis, Menippi, et Mercurii philosophum quempiam omnibus exuens vitiis: Ἐν ἐτι τὸ βαρύτατον ὑπὸ μάλης ἔχει. Τί, ὦ Μένιππε; Κολακίαν, ὦ Ἐρμῆ, πολλὰ ἐν τῷ βίῳ χρησιμεύσασαν αὐτῷ, id est «Unum quiddam adhuc sub alis gestat, quod est omnium gravissimum. Quidnam, Menippe? Adulationem, Mercuri, quae illi plurimum attulit emolumenti in vita». Nisi si quis malit ὑπὸ μάλης ita dictum, ut alibi Lucianus dixit ὑπὸ κόλπου, <id est> «sub sinu», significans eum Veneris usum, qui non vacat turpitudine. Nam oscula, quaeque supra sinum fiunt, utcumque cum honestate possunt cohaerere, caeterum infra sinum οὐδὲν ὑγιές.

1180. Simul sorbere et flare difficile

Tranio servus apud Plautum in Mostellaria obiurgatus est ab hero, quod non maturius redisset. Cum ille se aliubi fuisse diceret nec simul apud herum esse potuisset et illud, quod iussus fuerat,

una quadriga e vince. Plutarco, nella *Vita di Nicia* [1,1] riporta un verso da Pindaro [fr. 206 Snell-Maehler]: «Infatti, per Zeus, non correndo a piedi accanto ad un carro lidio, come dice Pindaro». Erodoto nel primo libro [1,79] racconta che un tempo i Lidi erano superiori a tutti nella cavalleria e che non combattevano quasi altrimenti che a cavallo.

1178. Cinclo. Con espressione proverbiale da contadini erano dette «cincli» le persone estremamente povere, senza una casa e senza niente che potessero dire di possedere. Catullo descrive Furio come una persona di questo genere, che non aveva né una casetta in campagna né una in città e nemmeno uno scrigno [26; 23,1]. Il cinclo, infatti, è un uccello tanto debole e inabile da non essere in grado di costruirsi il nido da solo e così infila le proprie uova nei nidi altrui. Di qui i contadini ne hanno tratto un'espressione proverbiale, e chiamano *cincli* i mendicanti e i vagabondi. Lo racconta Eliano nel dodicesimo libro de *La natura degli animali* [12,9]. I Greci chiamano *anéstioi* gli uccelli di questo genere, cioè «senza casa». La *Suida* [k 1585] spiega che il cinclo è un uccello marino, esile e con un corpo davvero piccolo, che ha l'uso tipico di muovere le piume del didietro ripetutamente (di qui l'aggiunta del nome *seisopygís*, che viene chiaramente dall'agitare la coda); questo uccello ha dato vita al proverbio usato da Menandro nella *Taide* [fr. 168 K.-A.]: «Sei più misero di un guscio e di un cincalo». Di qui l'uso del verbo *kinklízein* per dire «agitarsi e fare baccano».

1179. Quel che accade sotto le ascelle. Si tratta di un'espressione proverbiale usata da Plutarco nel trattato *Come si distingue un adulatore da un amico*, quando dice [mor. 64 e]: «Lasciando perdere lo sforzo e ogni tipo di cura, non si fa scrupoli di quel che avviene sotto le ascelle». Si sta parlando di un adulatore tanto pigro e inutile per le attività onorevoli, quando disponibile per le pratiche di piacere: procurarsi una prostituta fidata oppure del cibo o anche mettere su un banchetto. Ritengo quindi che le ascelle siano indicate come sede dell'adulazione perché queste parti del corpo sentono più di tutte il solletico, oppure per via dello spessore ridotto della pelle; altrimenti, perché non è frequente il contatto con quelle parti del corpo, oppure perché quel punto presenta dei vasi, riscaldati i quali tramite frizione se ne trae diletto. Aristotele, nel capitolo trentacinque del secondo *Problema* [Probl. 694 b 30-32] dice che sotto le ascelle e sotto le piante dei piedi si percepisce soprattutto il solletico, ipotizzandone come causa il fatto che lì la pelle è più molle, oppure perché il contatto è fastidioso, come nelle orecchie. Cos'altro è del resto l'adulazione se non qualcosa come un prurito alle orecchie e un gargarismo? Per questo motivo anche Luciano, nel dialogo *Caronte, Menippo e Mercurio*, spogliando un filosofo da tutti i vizi, dice [Alex. 39]: «Sotto l'ascella ha una cosa ancora più grave. – Cosa, Menippo? – L'Adulazione, o Ermes, che per molte cose nella sua vita gli è stata utile». Altrimenti, si può preferire che *hypò malés* sia detto così come altrove Luciano dice «in grembo», cioè una pratica sessuale oscena. I baci che si danno sopra il ventre sono onorevoli, in qualche modo, ma quelli sotto di esso sono insani.

1180. È difficile ispirare ed espirare contemporaneamente. Nella *Commedia del fantasma* di Plauto [790-791] il servo Tranione viene pregato dal padrone di non tornare troppo tardi. Dal momento che quello diceva di essere stato altrove e quindi

peragere, «Si voles», inquit, «verbum hoc cogitare,/ Simul flare, sorbereque, haud factu facile est». Commode utemur hoc adagio, si quando significabimus negotia quaeipiam id genus esse, ut pariter ab iisdem tractari non queant: veluti si quis conetur simul et literis, et voluptatibus vacare, simul amoribus et parcimonia indulgere, simul uxori studiisque satisfacere, simul et poeticis et theologicis studiis operam dare, simul et mundo servire, et Christo; quemadmodum fieri non potest, ut quis eodem in tempore sorbeat hausto spiritu et flet emissio halitu. Affine videtur huic adagio dictum illud Evangelium: «Nemo potest duobus dominis servire. Nemo potest Deo servire et mammonae». Item illud Phocionis ad Antipatrum: Οὐ δύνασάι μοι καὶ φίλῳ χοῖσθαι, καὶ κόλακι, id est «Non potes me simul et adulate uti, et amico». Ad haec senarius ille, qui falso Senecae inscribitur: «Amare, et sapere, vix deo conceditur», quodque ait Terentium imitatus Horatius: «Nihilo plus explicet, ac si/ Insanire paret certa ratione modoque». M. Tullius Philippica XI: «Duas tamen res, magnas praesertim, non modo agere uno tempore, sed ne cogitando quidem explicare quisquam potest».

1181. Manum admoventi fortuna est imploranda

Τὰν χεῖρα ποτιφέροντα δεῖ τὰν τύχαν ἐπικαλεῖν, id est «Manum admoventi fortuna invocanda est». Admonet adagium ita fidendum esse divino auxilio, ut nihilo segnius, quantum in nobis est, etiam ipsi nostra adnitamur industria; alioqui non adiutores superos inertium ac desidiosorum vota. Quemadmodum eleganter scripsit Alexander Hegius, primus pueritiae meae doctor haudquaquam poenitendus: «Solas iure Deus preces,/ Quo nemo magis impiger/ Aut infestior ocio,/ Aversatur inertium». Plutarchus in Apophthegmatis Lacedaemoniacis refert apud eam gentem deos deasque omnes hastatos fingi solere, Venerem etiam ipsam armis indutam, tamquam ne illi quidem ocium agant, sed bellicis studiis exerceantur: «Addunt», inquit, «et proverbium»: Τὰν χεῖρα ποτιφέροντα τὰν τύχαν καλεῖν, id est «Manum admoventi sunt vocanda numina». Aeschylus apud Stobaeum: Φιλεῖ δὲ τῷ κάμνοντι συσπεύδειν θεός, id est «Huic, qui laborat, numen adesse assolet». In eandem sententiam Pindarus in Nemeis: Πρὸς ἄκρον ἀρετᾶς/ ἦλθον, οἳ τε πόνων ἐγγέυσαντο, σὺν θεοῦ δὲ τύχῃ, id est «Ad summum virtutis apicem pervenerunt, qui gustarunt labores, non autem sine dei fortuna». Proinde nec ita fidendum industriae, ut divinam opem negligamus, nec ita rursum pendendum ab illa, ut nostrum praetermittamus officium. Allusisse videtur huc Aeschylus in Persis: Ἐγὼ δὲ που/ Διὰ μακροῦ χρόνου τὰδ' ἡῶχουν ἐκτελεντήσαι θεούς./ Ἀλλ' ὅταν σπεύδῃ τις αὐτός, χῶ θεὸς συναπτεται, id est «Plurimo iam tempore a deis/ Optaveram, haec ut dextra conficerent mihi. At/ Ubi vigilas ipse, dii quoque admovent manum». Refertur ex eodem: Φιλεῖ δὲ τῷ κάμνοντι συσπεύδειν θεός, id est «Adesse gaudet, sed laboranti, deus». Nonnulli, quorum est Suidas, adagionis originem ad apologum referunt. Rusticus quidam, cum plaustrum haereret in lama, ociosus invocabat Herculem. At ille aestans «Admove», inquit, «manum rotae ac stimula boves, itaque deum invoca: Τὴν χεῖρα προσφέροντα τὸν θεὸν χαλεῖν».

1182. Quam quisque norit artem, in hac se exerceat

M. Tullius Tusculanarum quaestionum libro primo: «Sed hic quidem, quamvis eruditus sit, sicut est, haec magistro concedat Aristoteli, canere ipse doceat. Bene enim illo proverbio Graecorum

di aver potuto essere contemporaneamente vicino al padrone e fare ciò che gli era stato ordinato, gli dice: «Se ripensi al proverbio,/ non è affatto facile ispirare ed espirare contemporaneamente». Lo si usa in modo appropriato per dire che alcune attività sono tali da non poter essere svolte ugualmente dalle stesse persone: sarebbe come tentare ad uno stesso tempo di essere libero dagli studi e dai piaceri, di accondiscendere insieme alle gioie e alla frugalità, di soddisfare la moglie e gli studi, di dedicarsi contemporaneamente tanto alla poesia quanto alla teologia, di servire insieme il mondo e Cristo; allo stesso modo non è possibile che uno allo stesso tempo ispiri, preso fiato, ed espi, rilasciatolo. Il detto evangelico «Nessuno può servire due padroni: nessuno può servire insieme Dio e Satana» sembra simile a questo proverbio. Così anche il detto di Focione ad Antipatro [Plut. *mor.* 64 c]: «Non puoi avere me come amico e anche un adulatore». Al riguardo vi è anche quel celebre senario che è attribuito a torto a Seneca [Publil. Syr. A 22 Meyer]: «Amare e avere senno è concesso a fatica al dio». Vi è poi quel detto di Orazio [*serm.* 2,3,270-271], che imita Terenzio [*Eun.* 62-63]: «Non risolverebbe la situazione di più che se/ si preparasse ad impazzire in modo ragionato e misurato». Cicerone, nell'undicesima *Filippica* [23]: «Vi sono due cose, però, tanto più se grandi, che non solo nessuno può compiere ad uno stesso tempo, ma nemmeno spiegare, neppure ragionandovi».

1181. Preghi la buona sorte chi si dà da fare. «Ad invocare la buona sorte deve essere chi non sta inerte» [com. adesp. fr. 603 Kock]. Secondo il proverbio bisogna fidarsi nell'aiuto divino quando, senza indolenza, siamo noi i primi a darci da fare; in caso contrario, gli dèi non ascolteranno mai le richieste di inerti e accidiosi. Così come ha scritto con eleganza Alessandro Egio [Hegius *Carmina et gravia et elegantia Dauntia* 1503 f° b 3^v], il primo maestro della mia infanzia e del quale non ho da pentirmi: «A buon diritto Dio,/ di tutti il più sollecito/ e avverso all'ozio,/ è ostile solo alle preghiere degli inerti». Plutarco, nei *Detti dei Lacedemoni* [*mor.* 239 a], racconta che a Sparta gli dèi vengono raffigurati di solito con le lance, e che persino Venere vesta le armi, di modo che nemmeno gli dèi siano oziosi e si applichino nelle fatiche militari. Dice Plutarco: «Aggiungono anche un proverbio: "è bene che invochi la buona sorte chi non sta inerte"». Eschilo [fr. 395 R.] in Stobeo [3,29,21]: «Il dio aiuta volentieri chi fatica». Riguardo questa espressione, Pindaro nelle *Nemee* [6,23-24] scrive: «Sono giunti alla vetta della virtù/ quanti hanno goduto delle fatiche, con la buona sorte concessa dal dio». Comunque sia, non bisogna avere una fiducia tale nella propria operosità da giungere a trascurare l'aiuto divino, né al contrario bisogna dipendere interamente da esso al punto da trascurare i nostri doveri. Eschilo, nei *Persiani* [740-742], sembra alludervi: «A lungo tempo ho pregato/ che gli dèi compissero queste cose./ Ma quando uno si dia da fare in prima persona,/ allora anche il dio collabora». Sempre Stobeo [*L.c.*]: «Il dio ama aiutare chi fatica». Alcuni, tra i quali la *Suida*, riportano l'origine del proverbio ad un apologo: un contadino aveva il carro impantanato e senza fare alcunché chiedeva l'aiuto di Eracle; quello però, avvicinatosi, gli dice: «Metti mano alle ruote e frusta i buoi, e quindi invoca il dio: è bene che ad invocare il dio sia chi non sta inerte».

1182. Ciascuno si dedichi all'arte che conosce. Cicerone, nel primo libro delle *Discussioni tuscolane* [*Tusc.* 1,41], scrive: «Anche costui, per quanto erudito, lasci que-

praecipitur: Quam quisque norit artem, in hac se exerceat». Hactenus Cicero. Est autem senarius iambicus admonens, ut, quarum rerum sumus periti, in his duntaxat disputandis tractandisque versemur; quarum vero sumus rudes, eas doctioribus concedamus, neque professionem alienam nobis vindicemus, neque in messem alienam mittamus falcem, neve sutores ultra crepidam iudicemus. Apud A. Gellium Plato ex Euripide citat, sed in sensum non nihil diversum a Ciceroniano, nempe suo quenque vitae instituto studioque impensae delectari, quod in eo se laudem aliquam asecuturum confidat. «Accidit», inquit, «illis illud Euripidis: “Qua in re clarus quisque est, ad eam properat, et diei partem illi plurimam impertit, in qua ipse se exuperet”; contra, in qua stupidior ac nihili sit, inde effugit eamque contemnit». Porro verus, quem Latine refert M. Tullius, est apud Aristophanem in fabula, cui titulus Σφήκες. Is est eiusmodi: Ἐρδοι τις, ἦν ἕκαστος εἰδεῖν τέχνην, id est «Quam quisque novit artem, in hac se exercitet», quo quidem loco interpres admonet inter proverbia celebrari. Usurpavit Stratonicus citharoedus apud Athenaeum libro VIII, qui musico cuipiam, qui prius fuerat holitor, de harmonia cum ipso disputanti respondit: Ἐρδοι τις, ἦν ἕκαστος εἰδεῖν τέχνην, quamquam in aeditione Aldina legitur ἄδοι pro ἔρδοι. Ad hoc proverbium allusit Horatius ita scribens: «Navem agere ignarus navis timet. Abrotanum aegro/ Non audet, nisi qui didicit, dare. Quod medicorum est,/ Promittunt medici; tractant fabrilia fabri./ Scribimus indocti doctique poemata passim». Idem in epistola ad villicum: «Quam scit uterque, lubens censebo, exerceat artem». Huc pertinet illud Pindaricum, quod refert Plutarchus in commentario, quem scripsit περὶ τῆς εὐθυμίας: Ὑφ’ ἄρμασιν ἵππος,/ Ἐν δ’ ἄρόρω βούς, παρὰ ναῦν δ’ ἰθύνει τάχιστα δελφίς./ Κάπρω δὲ βουλευόντι φόνον κύνα δεῖ τλάθυμον ἐξευρεῖν, id est «Equus in quadrigis, in aratro bos. Navem ocissime praevertitur delphinus. Apro caedem molienti inveniendus est canis laborum patiens». Videlicet significat unumquemque adhibendum ad id, quo valet. Athenaeus libro octavo: cum Ptolemaeus cum Stratónico citharoedo contentiosius disputaret de citharistica, Ἐτερον, ἔφη, ἐστίν, ὦ βασιλεῦ, σκῆπτρον, ἔτερον δὲ πλῆκτρον, id est «Aliud est, inquit, rex, sceptrum, aliud plectrum». Et apud Plinium libro trigesimoquinto, cap. decimo, Apelles Alexandro Magno in officina multa imperite disserenti de pictura comiter suasit silentium admonens illum rideri a pueris, qui colores terebant.

1183. Dedi malum et accepi

«Dedi malum et accepi» Beticum adagium est, quo licebit uti, quoties eiusmodi permutatio videbitur facta, ut malum pro malo sit redditum et par pari relatum: veluti si quis improbum generum dedisset ac nurum item improbam recepisset. Recensetur et explicatur a Plinio iunior in Epistolis: «Caecilius», inquit, «Classicus, homo foedus et aperte malus proconsulatum in ea parte non minus violenter quam sordide gesserat eodem anno, quo in Africa Marius Priscus. Erat autem Priscus ex Betica, ex Africa Classicus. Inde dictum Beticorum (ut plerumque dolor etiam venustos facit) non illepidum tenebatur: Dedi malum et accepi». Congruet et in eos, qui liberos

ste cose al maestro Aristotele e si limiti ad insegnare a cantare. Dice bene quel proverbio greco: ciascuno si dedichi all'arte che conosce». Fin qui Cicerone. Vi è anche un senario giambico che insegna a dedicarsi, a discutere e a trattare le cose di cui siamo esperti; quelle di cui siamo ignari, invece, vanno lasciate chi ne è esperto; non bisogna reclamare un lavoro che ci è estraneo né mettere la falce nel raccolto altrui: i calzolari non devono giudicare oltre il sandalo. In Gellio [10,22,8] Platone [*Gorg.* 484 e-485 a] cita da Euripide [fr. 183 K.] in un senso non diverso da quello di Cicerone, quando dice di dilettersi senza alcun dubbio del proprio stile di vita e dei propri interessi, in quanto è in questo che confida di ricevere un qualche genere di lode. Così scrive: «Accade loro quel detto di Euripide: "In ciò in cui si è illustri, ci si affretta e a ciò si dedica la maggior parte del giorno, nell'attività in cui uno supera sé stesso"; al contrario, ciò in cui uno è alquanto incapace e non vale niente, la si evita e condanna». Vi è poi un verso, trasmesso in latino da Cicerone [*Tusc.* 1,41], che si trova nelle *Vespe* di Aristofane [1431]. Così recita: «Ciascuno pratichi l'arte che conosce»; in questo luogo lo scoliasta [Schol. Ar. *Ran.* 1431] spiega che il verso è ben noto nei proverbi. Ne ha fatto uso il citaredo Stratonico nell'ottavo libro di Ateneo [351 d], quando risponde così ad un musicista che prima era stato un ortolano e che discuteva con lui di armonia: «Ciascuno pratichi l'arte che conosce», benché nell'edizione aldina si legga ádoi [canti] anziché érdoi [pratichi]. A questo proverbio fa riferimento Orazio quando scrive [*epist.* 2,1,114-117]: «Chi non sa governare una nave, le teme. Osa dare/ l'abrotono al malato solo chi conosce l'arte medica. Ciò che compete ai medici,/ lo promettono i medici; i fabbri si occupano di quel che riguarda loro./ Le opere poetiche, invece, le scriveremo tutti senza regola, dotti e ignoranti». Sempre Orazio in un'epistola, rivolto a un contadino [*epist.* 1,14,44]: «Il mio consiglio è che ciascuno dei due eserciti lieto l'arte che conosce». A questo si lega quel passo di Pindaro [fr. 234 Snell-Maehler], trasmesso da Plutarco nel trattato *Sulla tranquillità* [*mor.* 472 c]: «Un cavallo al carro,/ un bue all'aratro, davanti alla nave va in linea retta, velocissimo, un delfino./ Il cinghiale che vuole una strage è bene che trovi un cane coraggioso». Significa evidentemente che ciascuno deve impegnarsi in ciò di cui è capace. Nell'ottavo libro Ateneo [350 c] racconta che Tolemeo discuteva con il citaredo Stratonico in merito alla citaristica e che questi gli avrebbe detto: «Sire, una cosa è lo scettro e un'altra il plettro». In Plinio, nel trentesimo libro, capitolo decimo [35,85], Apelle suggerì con gentilezza di stare zitto ad Alessandro Magno che nella sua bottega parlava da incompetente di pittura, facendogli notare che veniva deriso dai fanciulli che macinavano i colori.

1183. Ho causato del male e ne ho ricevuto. È un proverbio betico, da usare ogni volta che sembra avvenire uno scambio di questo genere, per cui il male sia reso in cambio di altro male: si restituisce così pari al pari, come se uno desse un genere malvagio e ricevesse una nuora tale e quale. Questo proverbio è raccolto e spiegato da Plinio il Giovane nelle *Lettere* [3,9,3]: «Cecilio Classico, uomo orrido e malvagio in modo manifesto, aveva condotto il proconsolato in quella regione, con minore violenza che in modo moralmente insano, nello stesso anno in cui in Africa governava Mario Prisco. Prisco veniva dalla Betica, Classico dall'Africa. Per questo motivo il proverbio dei Beti (come accade spesso, è anche la sofferenza a rendere eleganti) non era ritenuto privo di eleganza: ho fatto del male e ne ho ricevuto». È adatto per

suos committunt malis praeceptoribus et recipiunt eos peiores, quam tradiderant. Rursum in eos, qui lacessunt illos, unde gravius laeduntur, quod usu venire tradunt iis, qui in Aegypto venantur onagros. Nam animal lacessitum frequenter calcitrando lapides missos retorquet in iaculantes tanto impetu, ut pectora insequentium penetrent aut caput fractis ossibus displodant. Unde et in instrumento bellico nomen inditum. Autor Ammianus lib. XXIII.

1184. Carpet citius aliquis quam imitabitur

Μωμήσεται τις μάλλον ἢ μιμήσεται, id est «Reprehendet aliquis citius atque imitabitur». Senarius hic Apollodori pictoris operibus inscribi consuevit, qui primus umbrarum imitationem invenit, refertur ad hunc modum: Μωμήσεται τις θάσσον ἢ μιμήσεται. Aptē dicetur de re quāpiam artis absolutae atque inimitabili. Porro res egregias multo proclivius est carpere quam aemulari. Caeterum est elegans προσωνομασία in duabus vocibus Graecanicis: μωμήσεται et μιμήσεται, quae cum sono minime distent, tamen res declarant longe diversissimas. Huc allusit Plin. lib. XXXVII, cap. XI: «Imitati multi, aequavit nemo». Theognis in eandem sententiam: Μωμεῦνται δέ με πολλοί, ὁμῶς κακοὶ ἤδὲ καὶ ἐσθλοί, Μιμείσθαι δ' οὐδεὶς τῶν ἀσόφων δύναται, id est «Carpunt me plures docti indoctique, imitari/ Nos indoctorum de grege neme valet».

1185. In foribus adesce

Περὶ τὰς θύρας, id est «in foribus» adesce dicitur allegoria proverbiali, quod instat iamque in proximo est. Plutarchus: Πυρετοῦ περὶ θύρας ὄντος, id est «Cum febris in foribus adest». Sic et orbis opifex in arcanis literis ad Cain fratricidiam: «Sin male egeris, statim in foribus peccatum tuum aderit».

1186. Alia Lacon, alia asinus illius portat

Ἄλλα μὲν Λάκων λέγει, ἄλλα δὲ Λάκωνος ὄνος φέρει, id est «Alia quidem Lacon dicit, alia Laconis asinus portat». Effertur apud quosdam et ad hunc modum paroemia: Ἄλλα μὲν Λεύκων, ἄλλα δὲ Λεύκωνος ὄνος φέρει, id est «Alia Leucon, alia Leuconis asinus portat». In eos dicebatur, quorum oratio dissentiret a factis. Natum aiunt ab huiusmodi quodam eventu: Agricola quispiam nomine Leucon solitus est utres melle plenos storeis obvolvere. Rogatus autem ab exactoribus vectigalium, quid nam portaret, ordeum se portare respondebat, videlicet quo minus pecuniae persolveret. Sed cum evenisset aliquando, ut lapsus in terram asinus onus effudisset, accurrerunt exactores in reponendis sarcinis auxilio futuri. Verum ubi interim cognovissent mel in utribus esse, non ordeum, Leuconem obtorto collo abduxerunt, tanquam qui se debito vectigali fraudasset, atque illud ridentes addiderunt: «Alia Leucon, alia portat asinus». Nam in nonnullis codicibus «dicit» non additur atque ita mea sententia dictum festivius redditur. Ea vox postea versa est in adagionem. Refertur a Zenodoto et a Diogeniano.

1187. Corpore effugere

«Corpore effugere» est periculum iam imminens ac pene premens arte quadam declinare. Translatum a gladiatoribus ictum modico corporis flexu fallentibus. M. Tullius in Catilinam invective prima: «Quot ego tuas petitiones ita coniectas, ut vitari posse non viderentur, parva

quanti affidano i propri figli a cattivi precettori e se li ritrovano peggiori di come li avevano lasciati. Va bene anche per quelli che picchiano i figli e poi sono feriti a loro volta e in modo anche più grave, come si racconta che accade a quanti in Egitto vanno a caccia di asini selvatici. Questo animale, infatti, colpito a più riprese, lancia le pietre a calci contro quelli che gliele avevano tirate con così tanta forza da penetrare nei petti di chi lo insegue o da rompergli la testa, spezzate le ossa. Per questo motivo è stato dato tale nome anche ad una macchina bellica. Lo racconta Ammiano nel ventitreesimo libro [23,4,7].

1184. Si fa prima a criticare che a imitare. «Fioccheranno le critiche, piuttosto che i tentativi di imitazione» [Diogen. 6,74]. Questo senario veniva scritto di solito sulle opere del pittore Apollodoro, che per primo escogitò un modo di imitare le ombre. È trasmesso anche in questo modo: «Sarà più rapido criticarlo che imitarlo». Lo si usa in modo adatto per qualcosa di classe assoluta e inimitabile. Del resto, è molto più facile criticare le grandi opere piuttosto che tentare di emularle. Vi è tra l'altro un'elegante paronomasia nei termini greci *moméomai* [critico] e *miméomai* [imito]: questi, per quanto suonino quasi uguali, tuttavia dicono qualcosa di completamente diverso. Vi allude Plinio nel libro trentaseiesimo, capitolo undici [35,126]: «Molti lo imitarono, ma nessuno lo eguagliò». Teognide scrive [369-370], con un'espressione simile: «Molti mi criticano, tanto la feccia quanto i nobili, ma nessuno degli indotti riuscirà mai ad imitarmi».

1185. Essere alle porte. Si usa per ciò che è imminente e ormai prossimo. Plutarco [*mor.* 128 f]: «La febbre è alle porte». Così anche il Creatore con parole misteriose si rivolse al fraticida Caino [*Gn.* 4.7]: «Se però agirai male, il tuo peccato sarà subito alle porte».

1186. Un Lacone porta una cosa, il suo asino un'altra. «Un Lacone dice una cosa, ma il suo asino ne porta un'altra» [Zen. 1,74]. Il proverbio è trasmesso da alcuni anche in questo modo: «Leucone porta cose diverse dal suo asino». Si usa per quanti non fanno seguire i fatti alle parole. Si ritiene che il detto sia nato da una simile circostanza: un contadino di nome Leucone era solito avvolgere nei teli gli otri pieni di miele. Agli esattori dei tributi che gli chiedevano cosa trasportasse, rispondeva di recare orzo, chiaramente per pagare una tassa inferiore. Ma siccome l'asino, crollato a terra, aveva fatto cadere il suo carico, gli esattori accorsero per essere aiutarlo nel rimettere a posto i carichi. Quando però si accorsero che negli otri vi era miele e non orzo, arrestarono Leucone in quanto aveva ingannato sulla tassa dovuta, e ridendo aggiunsero: «Leucone porta cose diverse dal suo asino». Secondo alcuni testimoni, infatti, la parte «dice cose diverse» non c'è, il che rende anche migliore, a mio parere, il proverbio. Questa espressione è poi divenuta proverbiale. È trasmesso da Zenodoro [1,74] e Diogeniano [2,21].

1187. Schivare un colpo. Vuol dire scampare in qualche modo un pericolo imminente e pressante. È tratto dai gladiatori che schivavano un colpo con un leggero movimento del corpo. Cicerone nella prima *Catilinaria* [1,15] scrive: «Quante volte, come si dice, ho schivato con una piccola mossa i tuoi attacchi, ormai già progettati

quadam declinatione et, ut aiunt, corpore effugi!» Hactenus Cicero. Itaque quoties aliquem discrimine quam minimo a periculo abfuisse significabimus, «corpore declinatum» malum dicemus. Minus enim periclitantur, qui moenibus aut alio quopiam obiectu defenduntur; verum qui nudi telis obiecti nihil habent, quo se tueantur, nisi commodo corporis deflexu, ii demum in extremo periculo versari videntur. Pene diversa figura dixit Catullus: «Contra nos tela ista tua evitamus amictu», id est «facile depellimus, non secus quam muscarum insultus».

1188. De alieno ludis corio

«De alieno corio ludere» proverbio dicuntur qui securius agunt, sed alieno periculo. Sumpta allegoria vel a coriariis, vel ab apologo quopiam, vel a servis, qui, si quid peccatum sit, tergo dant poenas. Apuleius in *Asino aureo*, libro septimo: «Quod si quo modo caeteri latrones persenserint, non rursus recurras ad asinum et rursum exitum mihi parabis. Re vera ludis de alieno corio». Verba sunt asini puellam accusantis, quod cum prius illius culpa fuisset in discrimen adductus in fuga, nunc denuo committat, ut sit rursum fugiendum, idque suo potissimum periculo. Allusum est autem ad asini corium, quod mortuis detrahitur. Est simile quiddam et apud Plautum: «De meo tergo degitur corium», id est «res meo fit periculo». Neque dissimile, quod refert Festus: «pro scapulis», id est «pro periculo plagarum». Non admodum abludit ab hac forma, quod Seneca iocatur in *Declamationibus*: Cicero patri «de corio Cestii satisfacit». Nam is Cestius erat ex eorum numero, qui contemnebant Ciceronis ingenium. Hic cum forte accumberent in eodem convivio cum Cicerone, M. Tullii filio, qui tum Asiam obtinebat, et submonente quopiam e famulis cognitum esset eum esse Cestium, cuius iudicio nihil sciret M. Tullius, ilico sublatus e convivio, iussus est flagris caedi. Circumfertur apud nostratum vulgus non absimile huic proverbium, ex alieno tergo lata secari lora, quo quidem significant unumquemque minus esse parcum in alieno quam in suo. Tertullianus in libello *De pallio* secus aliquanto usurpavit: «Hoc soli chamaeleonti datum, quod vulgo dictum est, de suo corio ludere». Sentit chamaeleontem pro suo arbitrio vertere colorem cutis.

1189. In herba esse

Ubi spem immaturam indicamus ac longius adhuc abesse, ut consequaris, «in herba esse» dicimus. Sumpta metaphora a segetibus teneris adhuc et herbescentibus, de quibus nihil adhuc certi sibi possit agricola polliceri, propterea quod plurimi casus solent incidere, qui non sinant cultorem optato potiri. Verum ubi iam demessam segetem in horrea convexit, tum demum utcumque tutum est bene sperare. Ovidius in epistola Helenae ad Paridem: «Sed nimium properas et adhuc tua messis in herba est,/ Haec mora sit voto forsitan amica tuo». Persius in satyra sexta: «Emole, quid metuis? Occa, et seges altera in herba est». Cornelius Tacitus in *Dialogo de oratoribus* «in herba» dixit pro eo, quod est momentaneum moxque perituum, quia ante tempus decerptum. Agit illic de plausu, qui datur poetis recitantibus sua carmina: «Omnis», inquit, «illa laus intra unum aut

al punto da sembrare inevitabili». Fin qui Cicerone. Così, ogni qual volta vorremo riferirci a qualcuno che è scampato ad un pericolo grazie ad una mossa salvifica, potremo dire che il male «è stato schivato». Infatti, a rischiare di meno sono quelli che si difendono con mura o con un qualche altro ausilio; quelli, invece, che sono privi di difese e non hanno alcun mezzo per difendersi contro i dardi, se non una mossa accorta del corpo, sono loro a trovarsi davvero nel massimo pericolo di vita. Catullo fa uso di un'immagine appena diversa [116,7]: «Al contrario, io evito questi tuoi dardi con il mantello», ovvero, «li ricaccerò indietro senza difficoltà, non meno di un attacco di mosche».

1188. Ti diverti sulla pelle altrui. Con questo proverbio si indicano quanti si comportano con grande sicurezza, ma a scapito di quella altrui. L'immagine è presa dai cuoiai, o da una storiella, o dai servi che, se commettono qualche crimine, ricevono frustate. Apuleio, nel settimo libro dell'*Asino d'oro* [7,2]: «Se tutti gli altri ladroni se ne saranno accorti, non correrai indietro dall'asino, non mi procurerai di nuovo il supplizio. Tu ti diverti davvero sulla pelle altrui». Sono le parole dell'asino che biasima la fanciulla per il fatto che, costretto prima a fuggire al momento decisivo per colpa di quella, ora faceva sì che si dovesse fuggire di nuovo, e con un rischio massimo per lui. Si allude anche alla pelle dell'asino, che viene tolta agli esemplari morti. Qualcosa di simile vi è anche in Plauto [*Epid.* 65]: «È dalla mia schiena che si toglie il cuoio », ovvero «a mio rischio e pericolo». Non diverso è quanto riferisce Festo [p. 266,29-35 Lindsay]: «In cambio delle scapole», cioè «a rischio di percosse». Non si discosta molto da questa forma quello che Seneca scrive nelle *Declamazioni*, scherzando [*Suas.* 7,13]: Cicerone ha soddisfatto il padre «con la pelle di Cestio». Questo Cestio, infatti, era tra quanti criticavano il talento di Cicerone. Una volta questi si era accomodato allo stesso banchetto del figlio di Cicerone, che allora governava l'Asia: grazie ad un servo che lo aveva informato che era ben noto che Cestio fosse proprio questi e che riteneva che Cicerone non sapesse nulla, Cestio fu subito cacciato via dal banchetto e si ordinò di ridurlo in fin di vita a frustate. Presso il mio popolo vi è un proverbio non dissimile, «tagliare lunghe strisce di cuoio dalla schiena altrui», col quale si vuol dire che tutti sono meno parchi dei beni altrui che dei propri. Tertulliano, nel libello *Sul pallio* [3], ne ha fatto uso in modo molto diverso: «Al solo camaleonte è concesso quel che il popolo dice, di divertirsi sulla propria pelle». Si ritiene infatti che il camaleonte cambi il colore della pelle a suo piacimento.

1189. È in erba. Quando indichiamo una speranza non ancora matura e che si è ancora lontani dall'appagare, diciamo che si «è in erba». La metafora è tratta da quei terreni giovani e che fanno un po' di erbetta, dai quali un contadino non può ancora aspettarsi nulla, poiché capitano spesso moltissime circostanze che non permettono al coltivatore di ottenere ciò che desiderava. Ma quando poi riversa nei fienili le messi mietute, allora, infine, è senz'altro sicuro nutrire buone speranze. Ovidio nell'epistola di Elena a Paride: «Ti affretti troppo, la tua messe è ancora in erba./ Che questo ritardo sia forse amico del tuo voto». Persio nella sesta *Satira* [26]: «Macina, cosa temi? Ara, l'altro campo è in erba». Cornelio Tacito nel *Dialogo sugli oratori* [9,4] usa «in erba» per ciò che è effimero e destinato a svanire, perché colto anzitempo; si sta discutendo della lode concessa ai poeti che recitano i propri carmi e scrive:

alterum diem velut in herba vel flore praecepta ad nullam certam et solidam pervenit frugem nec aut amicitiam inde refert, aut clientelam, aut mansurum in animo cuiusquam beneficium, sed clamorem vagum et voces inanes, et gaudium volucre».

1190. In alieno foro litigare

Proverbium resipit haec quoque figura: «In alieno foro litigare», pro eo, quod est “in re nova, cuique nondum assueveris, versari”. Habent enim diversa fora diversas litium formulas variasque tractandarum causarum rationes, quarum qui rudis sit, is tamquam hospes in peregrina regione multa desideret necesse est. Martialis in praefatione libri duodecimi: «Accipe ergo rationem, in qua hoc maximum et primum est, quod civitatis aures, quibus assueveram, quaero et videor mihi in alieno foro litigare».

1191. In seditione vel Androclides belli ducem agit

Ἐν δὲ διχοστασίῃ κἀνδροκλείδης πολεμαρχεῖ, id est «Seditione orta dux est etiam Androclides». Carmen Heroicum proverbio celebratum in homines contemptos et humiles, qui, per occasionem aliquam incidentem, dignitatem sortiuntur, quemadmodum in rerum tumultu nonnumquam infimi quidam pro tempore regnant. Detorqueri potest ad malos principes, qui rebus pacatis minus valent in rep. Atque ob id aliquoties data opera rerum motus excitant arte tyrannica, quo commodius suo arbitratu populum compilent, aut in theologos quosdam eo nomine indignos, qui dissidium ac tumultus concitant in plebe Christiana, quo nimirum hac occasione celebres reddantur, maluntque publico omnium malo nobilitari quam inglorii vivere. Refertur a Suida, Diogeniano atque item a Plutarcho in vita Niciae et apud eundem in commentario Περί φιλαδελφίας. Effertur etiam ad hunc modum: Ἐν δὲ διχοστασίῃ καὶ καγκᾶκος ἔμμορε τιμῆς, id est «Rebus turbatis vel pessimus est in honore». Citat idem in comparatione Lysandri et Syllae, nisi quod illic Aldina aeditio mendose habet πάγκαλος pro πάγκακος. Rursum effertur hoc pacto: Ἐν γὰρ ἀμυχανίῃ καὶ καρκίνος ἔμμορε τιμῆς, id est «Fert rebus desperatis et cancer honorem». Ad hanc sententiam pertinet et illud, Graecis proverbii vice celebratum: Καί τοι τυχὼν γὰρ πτωχὸς ἰσχύει μέγα, id est «Mendicus etiam plurimum in loco potest».

1192. Inter indoctos etiam Corydus sonat

Ἐν ἀμούσοις καὶ κόρυδος φθέγγεται, id est «Inter amicos etiam corydus sonat». Quadrabit in quosdam, qui apud idiotas audent sese velut eruditos venditare, inter doctos alioqui prorsus elingues; id quod citra metaphoram eleganter extulit Euripides in Hippolyto coronato: Οἱ γὰρ ἐν σοφοῖς/ Φαῦλοι, παρ’ ὅλῳ μουσικώτεροι λέγειν, id est «Apud eruditos qui nihil valent, apud/ Plebem imperitam praesistent facundia». Corydus vilissimum aviculae genus minimeque canorum, strepit tamen utcumque inter aves mutas, apud lusciniam canens ferri nequaquam posset. Huc adscribendum arbitror, quod, ut refert Athenaeus libro sexto, non illepide dixit Philoxenus parasitus, cognomento Pternocopis, in alterum parasitum nomine Corydum. Cum enim incidisset sermo, quod turdi magno emerentur, praesente Corydo, de quo rumor erat obsceni obsequii, «At ego», inquit, «memini Corydum obolo fuisse aestimatum». Parasitis autem solent

«Ciascuna di quelle lodi, in uno o due giorni, come colta in erba o ancora in fiore, non giunge a nessun frutto sicuro e maturo e non reca né amicizia, né protezione, né un beneficio destinato a durare nel cuore di qualcuno, ma solo un clamore indistinto e voci sperdute, una gioia labile».

1190. Esercitare in un foro estraneo. Anche questa espressione ha un sapore proverbiale: «esercitare in un foro estraneo» significa «trovarsi in una situazione nuova, alla quale non si è ancora abituati». Infatti, i vari fori hanno anche diverse formule giuridiche e servono a discutere cause di natura diversa: chi ne è all'oscuro, inevitabilmente, come uno straniero in una terra che non conosce, sente il bisogno di molte cose. Marziale, nella prefazione del dodicesimo libro [12 *praef.*]: «Bada ora alla ragione principale per cui accade soprattutto e in primo luogo ciò: che mi manchino le orecchie dei cittadini cui sono abituato, e mi sembra di litigare in un foro estraneo».

1191. In una rivolta anche Androclide la fa da padrone. Esametro epico, di natura proverbiale, rivolto a uomini indegni e infimi, che però, quando si presenta l'occasione giusta, ottengono in sorte il prestigio, così come in una rivolta accade alle volte che persino certe persone infime siano al potere per un certo periodo. Può essere usato anche per principi malvagi che in tempi di pace hanno minore potere nel loro stato e perciò alle volte fanno in modo di causare sommosse con abilità tiranniche, così da poter depredare con maggiore comodità il popolo a proprio piacimento. Lo si può usare anche con teologi indegni di tale nome, che causano dissidi e tumulti nel popolo cristiano, per uscire poi da tali situazioni con maggiore fama, e che preferiscono essere nobilitati nel male comune piuttosto che vivere senza gloria. È trasmesso dalla *Suida* [e 1154], da Diogeniano [4,55] e anche da Plutarco nella *Vita di Nicia* [11,3] e nel trattato *Sull'amore fraterno* [mor. 479 a]. Lo si trova anche in questa forma: «In una rivolta anche il peggiore ha la sua parte di onore». Plutarco lo cita nel paragone tra Lisandro e Silla [*Sull.* 39,3], benché qui l'edizione aldina ha la corruzione *pánkalos* [il più bello] in luogo di *pánkakos* [il peggiore]. Si presenta anche in questo modo [com. adesp. fr. 52 Kock]: «Nel dubbio anche il cancro si spartisce l'onore». A questo proverbio si collega anche quel celebre proverbio greco [Men. *mon.* 394 Jäkel]: «Al momento opportuno, anche il pitocco ha una grande forza».

1192. Tra gli ignoranti risuona persino l'allodola. Si adatta bene a quanti si presentano come dei dotti davanti agli ignoranti, ma davanti ai dotti perdono la lingua. Fuor di metafora, così lo riferisce con eleganza Euripide nell'*Ippolito incoronato* [988-999]: «Infatti sono sciocchi tra i saggi, / ma in una folla sono molto abili a parlare». L'allodola è un uccello di infima razza, davvero poco abile nel canto: piuttosto, strepita in continuazione tra gli uccelli che non cantano, mentre quando canta accanto ad un usignolo non la si può proprio sopportare. A ciò penso si debba ricollegare quanto disse, non senza eleganza, come dice Ateneo nel sesto libro [241 e], il parassita Filosseno, soprannominato Pternocopi, ad un altro parassita chiamato Allodola. Uscito fuori il discorso sul fatto che i tordi costassero molto, alla presenza di Allodola – che girava voce si prostituisse – Pternocopi dice: «Ed io che mi ricordavo / che le allodole venissero un obolo». E di qui che ai parassiti toccano nomi che esprimono

indi nomina contemptus. Quanquam hic Corydus narratur in dictis fuisse lepidus. Corydum autem minime canorum esse testatur et Graecum epigramma, licet ἄδηλον: Εἰ κύκνω δύναται κόρυδος παραπλήσιον ἄδειν,/ Τολμῶεν δ' ἐρίσαι σκῶπες ἀηδονίσιν,/ Εἰ κόκκυξ τέττιγος ἐρεῖ λιγυρώτερος εἶναι,/ Ἵσα ποιεῖν καὶ ἐγὼ Παλλαδίῳ δύναμαι, id est «Si corydus cycnum queat aequiparare canendo,/ Noctua concertet si, philomela, tibi,/ Coccyx si ſactet se voce anteire cicadam,/ Tunc ego Palladio par potero esse meo.

1193. Quaevis terra patria

Πᾶσα γῆ πατρίς, id est «Quaevis terra patria», hemistichium est oraculi quondam redditi Meleo Pelasgo de victoria consulenti, cuius meminit et Mnaseas, teste Zenodoto, et Dionysius Chalcidensis. Admonet adagium virum sapientem ac bonum, ubicumque gentium vixerit, felicem esse. Unde et Socrates interrogatus, cuiatis esset, κοσμικόν, id est «mundanum», se esse respondit. Idem innuit Aristophanes in Pluto, cum ait: Πατρίς γὰρ ἐστὶ πᾶς, ἵν' ἂν πράττη τις εὖ, id est «Illic enim patria est, ubi tibi sit bene». Dicuntur haec a Mercurio cupiente vel caelo relicto in Chremyli iam divitis ascisci familiam: usqueadeo credebatur ibi demum esse patriam homini, ubicumque feliciter ageret, illic exilium, ubi parum commode viveret. Fertur hic quoque versiculus proverbialis: Τοῖς γὰρ καλῶς πράσσουσιν πᾶσα γῆ πατρίς, id est «Solum omne patria, prospere quicumque agit». Cicero Tusculanarum quaestionum libro quinto significat esse dictum Teucris ex tragoedia quapiam: «Itaque ad omnem rationem, Teucris vox accommodari potest: "Patria est, ubicumque est bene"».

1194. Odium Vatinianum

«Odium Vatinianum» pro capitali ac vehementer acerbo. Vatinius, in quem acerrime M. Tullius invectus est, in tantum odium populi Romani pervenerat iam detectis illius flagitiis, ut in proverbium cesserit «odium Vatinianum». Catullus: «Munere isto/ Odissem te odio Vatiniano».

1195. Odium novercale

Consimili figura legimus «odium novercale», propterea quod novercis omnibus innatum sit fatale quoddam et irreconciliabile odium in privignos, id quod eleganter indicat epigramma Graecum quod haud gravabor adscribere. Fertur autem titulo Callimachi, nec illo quidem indignum autore: Στήλην μητροῦς, μικρὰν λίθον, ἔστεφε κόρυς,/ Ὡς βίον, ἡλλάχθαι καὶ τρόπον οἴμενος./ Ἦ δὲ τάφῳ κλινθεῖσα κατέκτανε παῖδα πεσοῦσα./ Φεύγετε μητροῦς καὶ τάφον, οἱ πρόγονοι. Quorum carminum elegantiam cum haud nesciremus nos non assecuturos, tamen quo possent intelligi, utcumque vertimus: «Exiguo lapidi puer addit sarta novercae,/ Mutasse ut vitam, sic ratus ingenium./ At puerum exstinguit tumulo haec illapsa. Novercae/ Privigni, exanimem vel tumultum fugite». Euripides in Alceste: Ἐχθρὰ γὰρ ἡ ἴσιον μητροῦς τέκνοις/ Τοῖς πρόσθ', ἐχίδνης οὐδὲν ἠπιώτερα, id est «Hostis noverca est ante natis liberis,/ Nihiloque mitior nocente vipera».

1196. Perdidisti vinum infusa aqua

Ἀπώλεσας τὸν οἶνον ἐπιχέας ὕδωρ, id est «Vini liquorem perdidisti infusa aqua». Verba sunt Polyphemi ex tragoedia Aristii, cui titulus Cyclops, teste Chamaeleonte in Satyris. Sic enim increpat Ulyssem vinum aqua temperantem. Antiquitus merum bibebant, non sine noxa, donec Staphilius, Sirrheni filius, ostendisset vinum aqua diluere. Nam huius hoc inventum, teste Plinio libro septimo. Dicitur in eos, qui in initio quaedam recte faciunt, deinde quamvis levi de causa

il disprezzo. Si racconta [Alexis fr. 229,1-2 K.-A.], però, che questo Allodola fosse elegante in quel che diceva. Che l'allodola sia un animale davvero poco abile nel canto lo testimonia anche un epigramma greco [A.P. 9,380], chiaramente adespoto: «Se un'allodola riesce a cantare in modo simile ad un cigno,/ oserebbero competere anche i gufi con gli usignoli;/ se un cuculo dice di essere più melodioso di una cicala,/ allora anch'io sono capace di uguagliare Palladio».

1193. Ogni terra è la mia patria. È una parte di un responso oracolare dato al pelago Meleo che interrogava il dio in merito ad una vittoria; lo ricordano sia Mnasea [fr. 49 *FgrHist*], su testimonianza di Zenodoto [5,74], sia Dionisio di Calcide [fr. 5 *FgrHist*]. Il proverbio insegna che un uomo saggio e onesto è felice in qualunque luogo della terra viva. Di qui anche Socrate, chiestagli la sua provenienza, disse [Cic. *Tusc.* 5,108] di essere «del mondo». Allo stesso concetto fa riferimento Aristofane nel *Pluto* [1151], quando dice: «La patria è qualunque luogo in cui uno agisca bene». A parlare è Mercurio che, lasciato l'Olimpo, trovandosi già da tempo a Cremili, desiderava da un pezzo chiamare a sé i servi: fin tanto che credeva che quella fosse la patria degli uomini, dovunque si recasse pur sotto buoni auspici, lì era comunque in esilio e vi viveva poco comodamente. È trasmesso anche questo verso di tenore proverbiale [Men. *mon.* 735 Jäkel]: «Tutta la terra è patria per chi agisce bene». Cicerone, nel quinto libro delle *Discussioni tuscolane* [5,108], riporta una battuta di Teucro in una tragedia: «Così, in ogni modo può accordarsi il detto di Teucro: "patria è dove si sta bene"».

1194. Un odio Vatiniano. Usato per indicare un odio mortale e davvero implacabile. Vatinio, contro il quale Cicerone si era scagliato in modo acceso, era giunto a odiare Roma a tal punto che, scoperti ormai i suoi misfatti, l'«odio di Vatinio» divenne proverbiale. Catullo [14,2-3]: «Per un dono simile, ti odierai dell'odio di Vatinio».

1195. Un odio da matrigna. Un'espressione simile alla precedente è anche «un odio da matrigna», in quanto tutte le matrigne nutrono un odio fatale e inestinguibile nei confronti dei figliastri; vi si fa riferimento in modo elegante in un epigramma greco [A.P. 9,67], che non mi dispiace riportare. È attribuito a Callimaco, ma certamente non è degno di tale autore – certo non potremmo riuscirci ad eguagliare l'eleganza di questi versi, ma perché si possa capire, traduciamo così: «Un giovane incoronò la stele della matrigna, una piccola pietra,/ pensando che, come la vita, avesse perso anche il carattere./ Quella, cadendo, uccise il fanciullo piegato sul sepolcro./ Della matrigna evitate anche il sepolcro, figliastri!». Così Euripide nell'*Alceste* [309-310]: «Una matrigna arrivata in seguito, infatti, è nemica dei figli/ che l'hanno preceduta e non più cortese di una vipera».

1196. Hai versato l'acqua e guastato il vino. Sono le parole di Polifemo nella tragedia di Aristio dal titolo il *Ciclope* [fr. 4 N.], come testimonia Camaleonte nei *Satiri* [fr. 36 Steffen]; è così che Polifemo rimprovera Ulisse che allungava il vino con l'acqua. Anticamente, infatti, si beveva vino puro e non senza riceverne danno, finché poi Staffilio, figlio di Sirreno, inventò l'uso di diluirlo con l'acqua. Che l'idea sia stata sua, lo dice Plinio nel settimo libro [7,199]. Il proverbio può essere usato in modo adatto

benefacta malefactis subvertunt. Ulpianus apud Athenaeum in eum, qui βαλλίζουσιν dixerat pro κωμάζουσιν, idque barbare: Σὺ δὲ ἡμῖν ἐκ γῆς συβούρας ὄνομα πριάμενος ἀπώλεσας τὸν οἶνον ἐπιχέας ὕδωρ, id est «Tu vero nobis ex terra subulca vocabulum mercatus perdidisti vinum infusa aqua». Cyclops enim ut barbarus ac temulentus (talem inducit etiam Homerus) sic existimat vinum aqua corrumpi, cum e diverso sapientum iudicio reddatur melius ac salubrius. Unde et Plato admonet, ut Bacchum, temulentum Deum, Nymphis sobriis deabus, temperemus. Idem docet epigramma Graecum Meleagri. Id est huiusmodi: Αἱ Νύμφαι τὸν Βάκχον, ὅτ' ἐκ πυρὸς ἦλ' αὐτὸν οὐκ ἔστιν ἀπορρίψαι, / Νύμφαι, ὅτ' ἐκ πυρὸς ἦλ' αὐτὸν οὐκ ἔστιν ἀπορρίψαι, / Τοῦνεκα σὺν Νύμφαις Βρόμιος φίλος. Ἦν δὲ νῦν εἰργάζετο, / Μίσγεσθαι, δεξιῇ πῦρ ἔτι καίόμενον, id est «Bacchus ut e flammis puer exiliisset, in undis/ Tinxerunt Nymphae sordidum adhuc cinere./ Hinc iunctus Nymphis est Bacchus gratus. At ignem/ Ardentem capies, hunc nisi miscueris». Quanquam vinum largius dilutum illud habet noxae, quod in posterum diem gravius dolet caput, qui biberit, quam si merum bibisset. Aristoteles id esse putat in causa, quod vinum, per se crassius, accessione aquae factum subtilius citius penetrat angusta capitis foramina, meri noxam, cuius adhuc multam vim obtinet, eodem transmittens; praeterea concoctu difficilior est.

1197. Abiecit hastam. Rhipsaspis

«Hastam abiicere» dicitur utique proverbiali figura, qui causae suae diffusus abiicit animum ac desinit contra conari. Cicero pro L. Murena: «Videsne tu illum tristem, demissum? Iacet, diffidit, abiicit hastam». Graecis item proverbiali convicio dicuntur ῥίψασπιδες ignavi ac timidi quique in acie locum deserunt ac clypeum abiiciunt, quo probro notatus est Demosthenes. Lucianus in Iove Tragoeo: Καὶ δηλὸς ἐστὶν ἀπορρίψων τὴν ἀσπίδα, id est «Ac plane videtur scutum abiecturus». Usqueadeo vero probrosum habebatur antiquitus clypeum abiicere, ut Lacedaemonii Archilochum e finibus suis iusserint excedere, quod scripsisset satius esse clypeum abiicere quam interire, teste Plutarcho in Apophthegmatis Laconicis. Id Archilochi distichon refertur ab Aristophane in fabula, cui titulus Εἰρήνη, estque huiusmodi: Ἀσπίδι μὲν Σαίων τις ἀγάλλεται, ἦν παρὰ θάμνω/ Ἐντὸς ἀμώμητον κάλλιπον οὐκ ἐθέλων, id est «Scuto aliquis gaudet Saiorum, ego quod bene pulchrum/ Deserui nolens inter opaca rubi». Interpres admonet Saïos esse Thraciae populos, adversus quos bellans Archilochus fugerit abiecto clypeo. Cuius exemplum postea secutus est Demosthenes, ad dicendum quam pugnandum instructor. Notatur apud Aristophanem et Cleonymus hoc nomine, ut in Vespis: Ἀπέβαλε τὴν ἀσπίδα, id est «Abiecit clypeum». Quin et Isocrates in oratione, quam scripsit de pace, declarat infames olim habitos, qui vel ordinem deseruissent, vel clypeum abiicissent. Idem indicat Aeschines adversus Timarchum, quod qui non fuisset in bello aut qui hastam abiicisset, ei non licebat in concione quicquam agere. Postremo Aristoteles libro Moralium quinto inter ea, quae lex vetat, commemorat τὸ μὴ λιπεῖν τὴν τάξιν μηδὲ φεύγειν, μηδὲ ῥίπτειν τὰ ὅπλα, id est «non deserere ordinem, non fugere, non abiicere arma». Et aliquanto post, agens de iniustis, qui tamen πλεονέκται dici non possunt, quod nihil capiant inde lucri, exempli loco

nei confronti di quanti in principio agiscono correttamente, ma poi, con estrema leggerezza, a un buon inizio fanno seguire seguiti peggiori. Così si esprime Ulpiano in Ateneo [362 a] nei confronti di chi dice (ed è un uso da barbari) *ballízein* anziché *komázein*: «Tu, comprata la parola nella Suburra, hai guastato il vino versandoci l'acqua». Il Ciclope, infatti, in quanto barbaro e ubriaco (tale lo descrive persino Omero) ritiene che il vino si rovini versandovi l'acqua, quando invece, a giudizio dei saggi, diventa migliore e più sano. È per questo motivo che anche Platone [*Leg.* 773 d] suggerisce di temperare Bacco, dio ebbro, con le Ninfe, dee sobrie. Questo stesso concetto è espresso in un epigramma greco di Meleagro [*A.P.* 9,331], che suona così: «Le Ninfe lavarono Bacco,/ quando fanciullo balzò fuori dal fuoco/ rivoltato nella cenere./ Per questo motivo Bromio è amico delle Ninfe./ Quando uno non lo vuole mescolare,/ allora gli toccherà bere fuoco incandescente». Il danno, però, è che il giorno seguente il vino, per quanto mescolato a lungo, causa un mal di testa maggiore a chi lo ha bevuto mescolato che a chi lo ha bevuto puro. Aristotele pensa [*Probl.* 873 a 4-12] che la causa sia il fatto che il vino, denso per sua natura, se reso più diluito dall'aggiunta di acqua penetra più rapidamente nei più angusti recessi della testa, causando così il danno del vino puro, del quale ora ha quasi la stessa forza; oltretutto, il vino mescolato è anche più difficile da digerire.

1197. Gettò via la lancia. Un getta-scudi. Secondo un uso quasi proverbiale «gettano via la lancia» quelli che, persa ogni speranza riguardo la propria causa, si perdono d'animo e smettono di impegnarsi nell'altra direzione. Cicerone, nell'orazione *In difesa di Murena* [45], scrive: «Lo vedi quell'uomo triste, dimesso? Giace senza speranze, ha gettato via la lancia». I Greci invece, con un'espressione ingiuriosa di uso proverbiale, chiamano 'getta-scudi' quanti non agiscono e sono timorosi, come quelli che lasciano il posto nello schieramento e gettano via lo scudo, un disonore del quale è stato accusato Demostene. Così Luciano nello *Zeus attore tragico* [41]: «È evidente che ha gettato via lo scudo». Gettare via lo scudo nell'antichità era ritenuto un gesto disonorevole al punto che gli Spartani ordinarono ad Archiloco di abbandonare i loro confini, in quanto aveva scritto che è meglio gettare via lo scudo che morire, come testimonia Plutarco nei *Detti degli Spartani* [*mor.* 239 b]. Questo distico di Archiloco [fr. 5 West] è tramandato nella *Pace* di Aristofane [1298-1299]: «Uno dei Saii si compiace dello scudo, arma davvero eccellente,/ che presso un cespuglio ho lasciato controversia ». Lo scoliasta spiega che i Saii sono un popolo della Tracia e che durante uno scontro contro di loro Archiloco si era dato alla fuga, dopo aver gettato via lo scudo. Demostene ne ha poi seguito l'esempio, che si addice più al parlare che al combattere. Anche Cleonimo è indicato in Aristofane con questa nomea, come si legge nelle *Vespe* [15-23]: «Gettava via lo scudo». Anche Isocrate in seguito, nell'orazione *Sulla pace* [8,143] spiega che un tempo si ritenevano diffamati coloro che abbandonassero lo schieramento o che avessero gettato via lo scudo. Lo stesso dice Eschine [1,28-29] ai danni di Timarco, al quale, dal momento che non aveva partecipato alla guerra o aveva gettato via la lancia, non era permesso discutere alcun argomento in assemblea. Da ultimo, Aristotele, nel quinto libro dell'*Etica a Nicomaco* [1129 b 21-22], ricorda, tra le cose che la legge vieta, «di non abbandonare lo schieramento e fuggire e di non gettare via le armi». Poco dopo, discutendo degli ingiusti che però non possono essere detti «avidì» poiché non traggono alcun lucro, a titolo di esempio pone quelli che per

πονιτ τοὺς ῥίψαντας ἀσπίδας διὰ δελίας, id est «qui ob metum et ignaviam clypeos abiecerunt». Tale quiddam, opinor, subindicat Horatius in Lyricis, cum ait: «Tecum Philippos et celerem fugam/ Sensi relicta non bene parmula». Qu. Curtius lib. III: «Tum ceteri dissipantur metu et, qua cuique patebat ad fugam via, erumpunt arma iacentes, quae paullo ante ad tutelam corporum sumpserant. Adeo pavor etiam auxilia formidabat. Est aliquoties apud Iulium Caesarem «abiectis armis». Sed quo longius receditur a simplici sermone, hoc maior est adagii gratia: veluti si quis eum, qui non reluctatur turpia suggerenti daemone, sed statim obsequitur, appellet rhipspidem. Huius proverbii facta nobis est antea mentio.

1198. Mentiuntur multa cantores

Πολλὰ ψεύδονται ᾄδοι, id est «Multa mentiuntur cantores». In eos quadrabit, qui ad gratiam loquuntur et auribus blandiuntur. Inde ductum, quod cantores hoc modo spectantes, ut delectent ac placeant, pleraque canunt in laudem auditorum falsa. Nihil enim veritate gravius, nihil assentatione suavius. Aristoteles libro τῶν Μετὰ τὰ φυσικά primo: Ἀλλὰ κατὰ τὴν παροιμίαν πολλὰ ψεύδονται ᾄδοι, id est «Sed iuxta proverbium multa mentiuntur poetae». Est autem, ni me fallit memoria, hemistichium Homericum de citharoedis solitis in convivio canere. At hoc dictum quosdam usqueadeo movet, ut prorsus ab omnibus omnium poetarum scriptis abstineant, non minima portione eruditionis.

1199. Accissare

Ἀκκίζειν, id est «accissare», Graeco proverbio dicebantur, qui, cum maxime cuperent accipere quippiam, tamen fecte recusabant; qui mos hodie quoque multis durat. Scribunt Acco mulierem fuisse quampiam notae stultitiae, quae solita sit ad speculum cum imagine sua perinde atque cum alia muliere confabulari, ut hinc vulgo, quae stultius aut ineptius aliquid agerent, accissare dicerentur et Accus nomine compellarentur. Apparet illud etiam moribus huius mulieris adfuisse, ut recusaret, quae tamen cupiebat, unde et «accismus» ficta huiusmodi recusatio dicitur. M. Tullius ad Atticum lib. epistolarum secundo: «Hoc opinor: certi sumus perisse omnia; quid enim ἀκκίζομεθα tam diu?», id est «quid dissimulamus?» Lucianus in libello De mercede servientibus: Ὁ δὲ ἀκκίζόμενος ἄπαγε, παρὰ σοῦ δ' ἐγώ; id est «At ille accissans "aufer", inquit, "ego ne abs te?" Idem in Amoribus: Πάντα δὴ περιελὼν ἀκκισμόν, id est «Omni sublato accismo», id est «tergiversatione». Rursus in eodem sermone: Πολὺς δὲ ὁ μετὰ τῶν ἀνδρῶν ἀκκισμός, id est «Multus autem viris adest accismus». Item Philemon apud Athenaeum libro XIII: Οὐκ ἔστ' οὐδὲ εἷς/ ἀκκισμός οὐδὲ λῆρος, id est «Nec ullus est accismus aut nugatio». Plutarchus indicat Acco et Alphito mulieres fuisse, per quas foeminae deterrerent pueros a peccando. Usurpat hanc vocem et Plato in Gorgia: Ἀλλ' ἀκκίζει, ὦ Καλλικλεις.

1200. Scythia accissans asinum

Ἀκκίζόμενος Σκύθης τὸν ὄνον, id est «Accissans Scythia asinum». Adversus eos, qui verbis aversantur, quod re cupiunt. Id ad huiusmodi fabulam referunt: Quidam conspecto asini caduere Scythae cuidam, qui forte aderat, dixit: "En, quod coenes". Ille primum aspernatus atque abominatus, postea tamen apparavit coenavitque. Ita sermo Suidas et Zenodotus. Hesychius secus effert: Σκύθης ὄνειον δαίτα, id est «Scythia asinimum convivium», ut subaudias "repperit", si tamen hic locus apud Hesychium mendo vacat; nam mutilum esse constat et fortassis ὄνειον dictum est pro "utili", sic tamen, ut allusum sit ad asinum.

viltà hanno gettato via lo scudo. Un caso simile, come credo, è indicato da Orazio nei *Canti* [2,7,9-10], quando dice: «Con te ho visto Filippi e la rapida fuga,/ gettato via non dignitosamente lo scudo». Quinto Curzio nel terzo libro [3,2,12]: «Allora tutti gli altri fuggono per la paura e scappano per la via di salvezza che si mostra a ciascuno, gettando quelle stesse armi che poco prima avevamo preso per difendere il proprio corpo. Fino a tal punto la paura terrorizzava le truppe ausiliarie». In Cesare compare di frequente l'espressione «gettate via le armi». Ma quanto più ci si allontana dalla semplice espressione tanto maggiore è l'eleganza del proverbio: come se uno chiamasse 'getta-scudi' uno che non è riluttante di fronte al Diavolo che gli suggerisce cose turpi, ma poi gli obbedisce subito. Di questo proverbio abbiamo già discusso [*Ad.* 881].

1198. I cantori mentono spesso. Adatto per quanti parlano per compiacere e per lusingare le orecchie. Deriva dal fatto che i cantori, allo scopo di dilettere e compiacere, cantano molto spesso cose false solo per lodare il proprio uditorio. Niente è più gravoso della verità, infatti, e niente più dolce dell'adulazione. Aristotele nel primo libro della *Metafisica* [983 a 3-4]: «Come dice il proverbio, i cantori mentono molto». Vi è poi, se la memoria non mi inganna, un emistichio di Omero [≈ *Od.* 1,338] sui citaredi che sono soliti cantare nei banchetti. Questo proverbio suggerisce di tenersi lontani dagli scritti di tutti i poeti, ma non da un livello minimo di erudizione.

1199. Fare lo smorfioso. In un proverbio greco si dice che *Akkízein*, cioè «fa lo smorfioso», colui che, pur desiderando con tutto se stesso di ottenere qualcosa, fa però finta di non volerla. Quest'uso è ancora oggi molto diffuso. Si racconta [Zen. 1,53] che Acco era una donna di nota stupidità, che era solita parlare davanti allo specchio con la propria immagine quasi fosse un'altra donna e così la gente del popolo ha iniziato a dire che «accissano» le donne che fanno qualcosa di stupido o senza senso, dando loro il nome di Acco. Sembra che questa donna avesse anche l'uso di rifiutare ciò che desiderava, da che un rifiuto simile veniva detto «accismo». Cicerone, nel secondo libro delle *Lettere ad Attico* [2,19,5]: «Sono di questo parere: siamo certi che tutto sia perduto; su cos'è che facciamo tanto gli smorfiosi, dunque?». Luciano, nel trattatello *Sui precettori salariati* [*merc. cond.* 14]: «Uno fa lo smorfioso: "tu te ne vai via, che io me ne vado via da te?"». Ancora Luciano, negli *Amori* [4]: «Messa in atto ogni tipo di smorfiosità». Di nuovo, nella stessa opera [42]: «Grande è la smorfiosità tra gli uomini». Così Filemone [fr. 3,13,14 K.-A.] in Ateneo, nel tredicesimo libro [569 f]: «Non c'è nessuno smorfioso né frivolo». Plutarco dice che Acco e Alfito erano due figure femminili con cui le madri distoglievano i figli dal comportarsi male. Ne fa uso anche Platone nel *Gorgia* [497 a]: «Fai davvero lo smorfioso, o Callicle».

1200. Lo scita fa lo smorfioso per un asino. Rivolto a quanti rifiutano a parole ciò che in realtà desiderano. Si racconta ciò per una storia simile: «Un tale, visto il cadavere di un asino, disse ad uno Scita che passava di lì: "Ecco la tua cena". Quello dapprima si ritraeva inorridito, ma poi se lo preparò e mangiò». Più o meno così la *Suida* [a 878] e Zenodoto [5,59]. Esichio [s 1152], invece, reca: «uno Scita... un asino per cena», dove si può sottintendere «trova», ammesso che questo luogo sia privo di corruzione; il passo, infatti, sembra mutilo e forse *óneion* [asino] è detto al posto di «utile», volendo al tempo stesso alludere all'asino.

CENTURIA XIII

CENTURIA 13

Traduzione di Chiara Monti

1201. Aut quinque bibe, aut tres, aut ne quatuor

Athenaeus libro decimo de bibacitate disputans scribit adagium huiusmodi vulgo fuisse celebratum: Ἡ πέντε πίνειν, ἢ τρία, ἢ μὴ τέτταρα, id est «Aut quinque bibe, aut tria, aut ne quatuor». Praescribit modum diluendi vini. Haec autem temperatura maxime placebat antiquis, ut quinque vini cyathis duo adderentur aquae aut duobus unus. Huius rei testem citat Ionem poetam, qui scripserit vatem quendam Palamedi praedixisse Graecos navigaturos, qui tres cyathos ad unum biberent. Idem Nicocharem in Amymone: Χαῖρε πέντε καὶ δύο, id est «Salve quinque et duobus». Praeterea Amipsiam: Ἐγὼ δέ, Διόνυσος, πᾶσιν ὑμῖν εἰμι πέντε καὶ δύο, id est «Ego autem Bacchus, omnibus vobis quinque et duo». Verum hac de re copiosius aliquanto Plutarchus τῶν Συμποσιακῶν decade tertia, testans convivialibus cantiunculis celebratum fuisse ἢ πέντε πίνειν, ἢ τρία, ἢ μὴ τέσσαρα, ne quis temere Plauti verba commutet, nam apud hunc quoque referuntur. Atque in hanc rem iocatur Ariston, quemadmodum in musica hemiolii proportio symphoniam reddit diapente, dupla symphoniam efficit, quae dicitur diapason, at eam, quae vocatur diatessaron, symphoniam esse praeter ceteras hebetem et obscuram et epitrito constare, itidem et in bibendi harmoniis tres esse symphonias vini ad aquam: diapente, διὰ τριῶν et diatessaron. Nam diapente symphoniam ex hemiolio constitui, si tres aquae cyathi duobus vini cyathis admisceantur. Quod si duobus admisceas duos, dupli proportionem existere. Diatessaron harmoniam fore, si uni vini cyatho tres aquae cyathos addideris; atque hic esse epitritum, quae proportio pertineat ad tres magistratus in prytaneo sapientes ac sobrios aut ad dialecticos, cum adductis superciliis de suis anxiiis argutiis disputant. Iam si duos uni admisceas, tonum nasci maxime turbulentum et, ut appellat ipse, ἀκροθώρακα, «Chordas moventem non movendas mentium», propterea quod per hunc nec omnino sobrios esse licet, nec stultitiam mero immergere. Quod si duo tribus addideris, harmoniam existere omnium maxime musicam, ut quae somnos invitet, tranquillitatem ac summam quietem inducat. His ita per iocum dictis adiecit Plutarchi pater priscos Iovi duas addidisse nutrices, Iten et Adrastiam, Iunoni unam, nempe Euboeam, Apollini duas, Alethiam et Corythiam, Baccho vero plures, quod hunc deum oporteat pluribus Nympharum mensuris mansuefactum ac domitum moderatiorem ac mitiorem reddere. Significat autem, vinum multa aqua diluendum. Meminit huius adagii Plautus in Stichus, servos compotantes inducens: «Sed interim, stratege noster, cur hic cessat cantharus? Vide, quot cyathos hos bibimus. Tot, quot digiti sunt tibi in manu./ Cantio est Graeca: Καὶ πέντε πῖνε, καὶ τρία πῖνε, ἢ μὴ τέτταρα». Quamquam hic Plauti locus non caret suspicione mendii. Quod autem prohibet Graeca cantio, ne quatuor biberet, ad veterum superstitionem pertinet, qua creditum est impares numeros ad omnia efficaciores esse, id quod Plinius intelligi putat in febribus dierum observatione. Porro de quaternione vitato in poculis idem libro XXVIII, cap. VI, scribit ad hunc modum: «Numerum quoque quaternarium Democritus condito volumine, et quare quaterni cyathi sextariive non essent

1201. O bevi cinque, o tre, ma non quattro. Ateneo, nel decimo libro, parlando del bere, scrive che era popolare un simile detto [10,426 d]: «o bevi cinque, o tre, ma non quattro». Si prescrive il modo di allungare il vino. Ma soprattutto questa proporzione piaceva agli antichi: a cinque coppe di vino ne aggiungevano due di acqua, o a due di vino una d'acqua. Cita come testimone di questo fatto il poeta Ione [FGrHist 392 F 2], che aveva scritto che un indovino predisse a Palamede che i Greci avrebbero navigato se avessero bevuto tre coppe di vino mescolate con una misura di acqua. Ugualmente Nicocare nell'*Amimone* [fr. 2 K.-A.]: «salute, cinque e due!». Inoltre Amipsia [fr. 4 K.-A.]: «Eccomi, Bacco, per tutti voi cinque e due». In realtà Plutarco parla molto più di questo argomento nella terza decade delle *Questioni conviviali* [mor. 657 b-e], testimoniando che era intonato nelle canzoni conviviali «o bevi cinque, o tre, ma non quattro», perché nessuno cambi alla leggera le parole di Plauto: infatti sono riportate anche in questo autore [Stich. 707]. E Aristone scherza su ciò, dicendo che nel modo in cui nella musica la proporzione di tre a due dà un accordo di quinta, *diapente*, una proporzione di due a uno crea un accordo d'ottava, *diapason*, ma quella che è chiamata *diatessaron* è una sinfonia sorda e oscura più delle altre e si basa sull'epitrito, così anche nelle armonie del bere ci sono tre sinfonie di vino per l'acqua: *diapente*, *dià trión*, e *diatessaron*. Infatti si stabilisce una sinfonia *diapente* da un emiolio, se tre coppe di acqua sono mescolate a due di vino. Perché se a due coppe di vino se ne uniscono due di acqua, c'è una doppia proporzione. Sarebbe un'armonia di tipo *diatessaron* se a una coppa di vino se ne aggiungessero tre di acqua; e questo è l'epitrito, la proporzione che si addice ai tre magistrati saggi e sobri nel pritaneo o ai dialettici, quando disputano con le sopracciglia aggrottate sulle loro ansiose arguzie. Poi, se si uniscono due coppe a una, nasce un tono turbolento, e, come lo chiama lui, *akrothóraka*, «che muove corde delle menti che non vanno mosse», per il fatto che con questa miscela non si può essere sobri, né annegare la stoltezza nel vino. Perché se si aggiungessero due coppe d'acqua a tre di vino, ci sarebbe l'armonia più musicale di tutte, che invita al sonno, induce alla tranquillità e alla più grande quiete. A queste cose, dette per scherzo, il padre di Plutarco aggiunge che gli antichi attribuivano a Giove due nutrici, Ite e Adrastia, una a Giunone, cioè Eubea, due ad Apollo, Alezia e Coritalia, a Bacco poi molte, perché bisogna che questo dio, una volta calmato e domato, sia reso più moderato e mite da più misure di Ninfe. Significa che il vino va diluito con molta acqua. Si ricorda di questo adagio Plauto nello *Stichus*, presentando servi che bevono insieme: «Ma nel frattempo, stratega nostro, perché questo cantaro è finito? Vedi quante coppe beviamo. Tante quante sono le dita della tua mano. C'è una canzone greca: e bevi cinque, e bevi tre, ma non quattro». Anche se questo punto in Plauto potrebbe essere interpolato. Infatti quello che proibisce la canzone greca, non bere in proporzione di quattro, risale a una superstizione degli antichi, a causa della quale si credeva che i numeri dispari fossero i più efficaci per ogni cosa, fatto che Plinio pensa si possa osservare nell'osservazione dei giorni della febbre [nat. 28,23]. Anzi, sull'evitare il quattro nel bere scrive così nel ventottesimo libro, capitolo terzo [nat. 28,64]: «anche Democrito, in una sua opera, parla del numero quattro, e perciò non bisogna bere vino mescolato con quattro o sei misure d'acqua». A que-

potandi». Huc nimirum allusit Horatius libro Odarum tertio: «Da lunae propere novae,/ Da noctis mediae, da puer auguris/ Murenae. Tribus aut novem/ Miscentur cyathis pocula commodis./ Qui Musas amat impares,/ Ternos ter cyathos attonitus petet/ Vates. Tres prohibet supra/ Rixarum metuens tangere Gratia,/ Nudis iuncta sororibus». Item Ausonius: «Ter bibe vel toties ternos, sic mystica lex est», id est aut tres cyathos ad numerum Gratiarum, aut novem ad numerum Musarum.

1202. Siculus mare

Σικελὸς θάλασσαν, id est «Siculus mare», subaudi “prospectat”. De his, qui denuo sollicitantur ad subeundum periculum. Natum aiunt a Siculo quodam, qui cum ficos navi portans naufragium fecisset ac deinde sedens in littore mare placidum ac tranquillum videret, velut invitans ad iterandum navigationem, dixisse fertur: Οἶδ', ὃ θέλεις· σῦκα θέλεις, id est «Novi, quid velis: ficos vis». Recensetur ab omnibus ferme proverbiorum Graecorum collectoribus.

1203. Ficum cupit

Σῦκον αἰτεῖ, id est «Ficum petit», in eum dicebatur, qui commoditatis alicuius gratia blandiebatur. Inde natum tradunt, quod olim Athenienses agricolis blandiri soleant, ut ab illis ficos praecoquos acciperent, bene ominantes ac precantes, ut in annum sequentem fici feliciter provenirent. Rustici vero posteaquam senserunt civium blandiloquentiam eo spectare, ut ficos acciperent, in proverbium verterunt, ut commodi spe adulantem «ficos petere» dicerent. Aristophanes in Vespis: Σὺ δὲ νῦν σῦκά μ' αἰτεῖς, id est «Tu vero nunc ficos a me petis».

1204. Longum valere iussit

Μακρὰν χαίρειν φράσας ταῖς ἐνταῦθα τιμαῖς, id est «honoribus, qui hic sunt, longum valere iussis». Ea figura quoties ad rem, non ad hominem refertur, haud dubie proverbialis est. Rem igitur, a quo nos abdicamus, ei renunciare dicimur ac longum valere iubere. Sumpta metaphora ab iis, qui discedunt diutius abfuturi seu numquam redituri. Est saepicule apud Lucianum et item apud alios. M. Tullius in Epistolis ad Atticum, lib. VIII: «At ille πολλὰ χαίρειν τῷ καλῷ dicens contulit se Brundisium». Incertum, utrum de philosopho quopiam loquatur, qui cum solitus esset multa praeclara de honesto loqui, quod in ipso situm esset, postea, veluti renuntians philosophiae, sibi consuluerit, an de Pompeio, qui Caesarem fugit in Graeciam, incolumitatis rationem habens potius quam dignitatis. Item Hippolytus apud Euripidem: Τὴν σὴν δὲ Κύπριν πόλλ' ἐγὼ χαίρειν λέγω, id est: «Veneri tuae multum valere renuncio». Usurpat Lucianus in Iove tragoedo. Idem in apologia Ὑπὲρ τοῦ ἐν τῇ προσαγορεύσει πταισματος interpretatur proverbium his quidem verbis: Τὸ γοῦν μακρὰν χαίρειν τὸ μηκέτι φροντιεῖν δηλοῖ, id est «Hoc dictum “longum valere” declarat nobis non amplius curae futurum». M. Tullius Epistolarum familiarium libro decimoquinto pro μακρὰν χαίρειν dixit «nuntium remittere: Virtuti», inquit, «nuntium remisisti delenitus illecebris voluptatis». Eadem forma dicimur repudiare aut renuntiare aut nuntium mittere iis, quae sprete relinquimus, metaphora sumpta a solenni more divortii, quo qui divertebat, dicere solet: «Tua tibi habe». Sic enim Gaius libro vigesimoquarto, titulo secundo De divortii et repudiis, capite Divortium: «In repudiis autem, id est in renuntiationibus, comprobata sunt haec verba: “Tuas res tibi habeto”. Item haec verba: “Tuas res tibi agito”. His igitur verbis peragebatur divortium

sto alluse evidentemente Orazio nel terzo libro delle *Odi* [*carm.* 3,19,9-17]: «Versa in onore della nuova luna, della mezzanotte, ragazzo, dell'augure Murena. Si mischino le coppe con tre o nove misure. Il vate che ama le Muse dispari chiederà stordito tre volte tre coppe. Oltre le tre, proibisce di toccarle la Grazia, unita alle sue nude sorelle, temendo le risse». Ugualmente Ausonio [*Griphus ternarii numeri* 1, p. 153 Prete]: «bevi tre o ogni volta tre volte, così è la legge mistica», cioè o tre coppe secondo il numero delle Grazie, o nove secondo quello delle Muse.

1202. Il Siciliano... il mare. Da sottointendere «guarda». Di quelli che sono spinti ad affrontare di nuovo un pericolo. Infatti dicono che sia nato da un siciliano, che avendo fatto naufragio mentre portava un carico di fichi, e poi, sedendo sulla spiaggia, vedendo il mare placido e tranquillo, come se lo invitasse a ripetere la navigazione, si tramanda che disse «Lo so cosa vuoi: vuoi i fichi». Viene riportato da tutti i raccoglitori di proverbi greci [Zen. 5,51, Diogen. 7,6, Apost. 13,6, *Suida* o 686].

1203. Vuole i fichi. «Vuole i fichi» si diceva per intendere chi è blandito per un secondo fine. Dicono che sia nato perché un tempo gli Ateniesi solevano blandire i contadini per avere da loro fichi acerbi, augurando ogni bene e invocando un buon raccolto di fichi per l'anno seguente. I contadini, una volta capito a cosa miravano le loro blandizie, cioè ad avere i fichi, lo tramutarono in proverbio [Zen. 5,91], così che per chi adula con la speranza di un vantaggio viene detto «chiedere i fichi». Aristofane nelle *Vespe* [302]: «Tu in realtà da me vuoi i fichi».

1204. Gli augurò una felicità durevole. Gli auguri che gli onori presenti durino a lungo. Questa espressione è indubbiamente proverbiale tutte le volte in cui ci si riferisce a una situazione, non a una persona. La cosa da cui ci allontaniamo, si dice che vi rinunciamo, e le ordiniamo di durare a lungo. La metafora è presa da quelli che se ne vanno e resteranno lontani a lungo o non torneranno mai più. Si trova abbastanza spesso in Luciano [*Iup. Trag.* 32, *Navig.* 2] e anche in altri. Cicerone, nelle *Lettere ad Attico* [8,8,2]: «Ma quello, dicendo "molti saluti, in bene!" è andato a Brindisi». Non si sa se si parli di un certo filosofo che, essendo solito dire molte cose famose sul concetto dell'onesto, che era in lui stesso, poi, come rinunciando alla filosofia, pensò solo a se stesso, o di Pompeo, che fuggì via da Cesare andando in Grecia, ritenendo la salvezza più importante della dignità. Anche Ippolito in Euripide [113]: «rinuncio alla tua Venere, con sua buona pace». La usa Luciano nel *Giove tragedo*. Sempre lui, nell'apologia *Un lapsus durante un saluto* interpreta il proverbio con queste parole [2]: «Questo detto "sta' bene a lungo" significa che non ci interessa ciò che accadrà». Cicerone, nel quindicesimo libro delle *Lettere ai familiari*, in luogo di *makràn chárein* [star bene a lungo] dice «mandare un messo» [16,16,3]: «Hai mandato un messo alla virtù, dice, irretito da piaceri proibiti». Nello stesso modo si dice che ripudiamo o rinunciamo o mandiamo un messo a ciò che disprezziamo e quindi abbandoniamo, metafora presa dalla solenne procedura del divorzio, in cui chi divorziava era solito dire: «prendi le tue cose con te». Così infatti Gaio, nel ventiquattresimo libro, alla sezione su divorzi e ripudi, nel capitolo sul divorzio [*Dig.* 24,2,2,1]: «Ma nei ripudi, cioè nelle rinunce, sono attestate queste parole, «tieni le tue cose». Ugualmente queste, «porta con te le tue cose». Con queste parole si faceva

in matrimonio. «In sponsalibus autem», inquit, «discutiendis placuit renuntiationem intervenire oportere, in qua re haec verba probata sunt: “Conditione tua non utar”. Ita Alcmena apud Plautum: «Valeas, tibi habeas res tuas, reddas meas». Huc alludens Cicero in Antonium «Frugi factus est», inquit, «illam suas res sibi habere iussit». Apud iureconsultos frequens est «nuncium mittere», quod fit pariter in matrimoniis atque in sponsalibus, licet diversa verborum formula, quemadmodum diximus. De rebus animi fiet iucundius, veluti si, qui dicitur ab aulica vita aliove studio recedere, de eo sic loquamur: “Aulam suas sibi res habere iussit”. “Philologiae suas res sibi habere iussit”.

1205. Ficus sicus, ligonem ligonem vocat

Τὰ σῦκα σῦκα, τὴν σκάφην σκάφην λέγων, id est: «Ficusque ficus, ac ligonem nominans/ Ligonem». Senarius e comoediis Aristophanis in adagionem traductus. Quadrat in eum, qui simplici et rusticana utens veritate rem, ut est, narrat nullis verborum ambagibus ac phaleris obvolvens. Sunt enim apud rhetores figurae quaedam, quibus fit, ut turpia honeste, aspera molliter, superba modeste, mordacia blande dicantur; at qui crassiore sunt Minerva, rudius ac planius eloquuntur, suo quicque nomine signantes. Lucianus in Iove tragoedo: Εγὼ γάρ, ὡς ὁ κωμικός ἔφη, “Ἀγροικός εἰμι τὴν σκάφην σκάφην λέγων”, id est «Nam ego, quemadmodum ait comicus, rusticanus sum et ligonem ligonem appello». Rursum in Praeceptis historiae conscribendae vult scriptorem liberum et incorruptum esse, qui rem, ut est gesta, narrans «ficus ficus appellet, ligonem ligonem». Invenitur ad hunc quoque modum: Τὰ σῦκα σῦκα λέγω καὶ τὴν κάρδοπον κάρδοπον, id est «Ficus ficus voco, panarium panarium». Aristophanes in Nebulis: Οὐκ ἂν ἀποδοίην οὐδ’ ὀβολὸν ἂν οὐδενί./ Ὅς τις καλέσειε κάρδοπον τὴν καρδόπην, id est «Ego nec obolum cuiquam persolverim,/ Qui cardopum tantum vocarit cardopam». Cardopus arca panaria. Ceterum poeta facit Socratem nugantem, qui contendat non esse dicendum κάρδοπον, quemadmodum dicebat Cleonymus, sed καρδόπην, ὥσπερ καλεῖς inquit, τὴν Σωστράτην.

1206. Domesticus testis

Οἰκοθεν ὁ μάρτυς, id est «Domesticus testis». Ubi quis ipse sese laudat, quasi domi testem habeat, non aliunde adductum. Huic autem testium generi quam minima fides haberi solet ac legibus ceu suspecti reiiciuntur. Paulus Pandectarum libro II, titulo De testibus, capite penultimo: «Testes, quos accusator de domo produxerit, interrogari non placuit». Rursum Codic. libro IV, eodem titulo: «Etiam iure civili domestici testimonii fides improbat». Lucianus in Iove Tragoedo: Εὐγε, οἰκοθεν ὁ μάρτυς, φασίν, id est «Euge, domo adductus testis, ut dici solet». Huc alluisse videtur Seneca ad Lucilium, cum scribit in hunc modum: «Expecta me pusillum et de domo fiet remuneratio», nisi quis malit illic «dono» legere. Sunt Graeci scriptores, qui dicant hoc adagium convenire in eos, qui prius mentiti postea verum confitentur, veluti adacti conscientia, quae pectoris testis est. Sic Plutarchus τὴν οἰκοθεν κρίσιν vocat animi iudicium, quod non corrumpitur. Nec hinc multum abhorret, quod est apud M. Tullium De oratore libro II: «Tertium vero illud, clamare contra, quam deceat et quam possit, hominis est, ut tu, Catule, de quodam clamatore dixisti, stultitiae suae quam

il divorzio nel matrimonio. Nei fidanzamenti invece – continua – bisogna intervenire per chi discute la rinuncia, situazione in cui si usano queste parole: “non mi avvarrò del tuo patto”». Così Alcmena in Plauto [*Amph.* 928] «Addio, prendi le tue cose, dammi le mie». Cicerone, alludendo a questo, dice contro Antonio [*Phil.* 2,69]: «È diventato frugale, le ha ordinato di prendere le sue cose con sé». Presso i giureconsulti è frequente [*Dig.* 24,2,4; 3,22; 23,1,6] «mandare un messo», cosa che avviene nei matrimoni e nei fidanzamenti, certo con una formula diversa, come abbiamo detto. Si dirà con tono scherzoso in senso metaforico, come se si dice che qualcuno si allontana dalla vita politica o da qualche altra occupazione, così diciamo di lui «ordinò alla corte di prendere le sue cose con sé». «Ordinò alla filologia di prendere le sue cose con sé».

1205. Chiama il fico fico, la zappa zappa. Senario preso dalle commedie di Aristofane e diventato proverbiale. Si riferisce a quelle persone semplici e rozze che dicono le cose come sono, senza giri di parole. Ci sono infatti alcune figure, in retorica, grazie alle quali si può parlare in modo onorevole di argomenti turpi, dolcemente di argomenti severi, modestamente di argomenti superbi, tranquillamente di argomenti mordaci; ma chi è più terra terra parla in maniera più rozza e semplice, chiamando ogni cosa con il suo nome. Luciano, nello *Giove tragedo* [32]: «Infatti io, come dice il comico, sono una persona semplice e chiamo la zappa zappa». Di nuovo nel *Come si deve scrivere la storia* [41] vuole che lo scrittore sia libero e imparziale, e che, narrando, chiami il fico fico e la zappa zappa. Si trova anche in questa forma: «chiamo il fico fico, e il cesto cesto». Aristofane nelle *Nuvole* [1250-1]: «io non darei un soldo a nessuno che chiamasse il cesto cesto». Questo *kárdopos* [cesto] è una dispensa per il pane. Del resto il poeta descrive Socrate come un burlone, che sostiene che non bisogna dire cesto, come diceva Cleonimo, «ma cesta, come dici – scrive – Sostrata al femminile» [673].

1206. Testimone domestico. È un «testimone domestico», quando qualcuno loda se stesso, come se avesse un testimone portato da casa sua, non da altre parti. A questo genere di testimoni si è soliti prestare la minima fiducia e sono rifiutati dalla legge come sospetti. Paolo, nel secondo libro delle *Pandette*, nel paragrafo sui testimoni, penultimo capoverso [22,5,24]: «Si stabili di non interrogare i testimoni che l'accusatore ha portato da casa». Di nuovo, nel quarto libro del *Codice*, sotto lo stesso titolo [4,20,3]: «Anche nel diritto civile la testimonianza del testimone domestico non è accettata». Luciano nello *Giove tragedo* [32]: «Bene, è un testimone portato da casa, come si suol dire». A questo sembra alludere Seneca nelle *Lettere a Lucilio*, quando scrive così [26,8]: «Aspettami un pochino e arriverà una ricompensa da casa», sempre che non si debba leggere *dono* [in dono] al posto di *domo* [da casa]. Ci sono scrittori greci che dicono che questa espressione si riferisce a quelli che, avendo prima mentito, poi confessano la verità, come mossi dalla coscienza di ciò che è giusto, che è la testimone del cuore. Così Plutarco [*mor.* 55] definisce «giudizio domestico» il giudizio dell'animo, perché non viene corrotto. E non si allontana molto neanche il passo in Cicerone, nel secondo libro del *Sull'oratore* [2,86]: «il terzo, reclamare, per quanto sia giusto e possibile, è proprio dell'uomo, come tu, Catulo, hai detto di un accusatore, che manda a chiamare con un banditore domestico quanti più testimoni

plurimos testes domestico praeconio colligentis. Domesticum praeconium» appellavit, quod ipse suam stultitiam traduceret. Idem in eius libri principio: «Quos tum ut pueri refutare domesticis testibus: patre et C. Aculeone, propinquo nostro, et L. Cicerone patruo, solebamus». Hic simpliciter «domesticos testes» appellat propinqua cognatione iunctos. Nihil autem magis domesticum esse potest quam sua cuique conscientia. Idem M. Tullius Cicero libro Epist. famil. II ad Caelium, cuius initium «Raras tuas»: «Mea vero officia ei non defuisse tu es testis, quoniam οἰκοθεν ὁ μάργς, ut opinor, accidit Phania». Nam ita legendum suspicor, tametsi nonnulli lacunam expleverant his vocibus: κωμικὸς μάργς, nisi forte pro κωμικὸς magis placet οἰκιακός. Idem in oratione pro L. Flacco: «Neque in toto Aemonensium testimonio, sive hic confictum est, ut apparet, sive missum domo est, ut dicitur, commovebor». Terentius: «Ego hanc domi coniecturam facio».

1207. Boeoticum ingenium

Boetii apud antiquos male audierunt vulgo stoliditatis nomine, quemadmodum superius ostensum est. Unde, quidquid insulsum esset ac stultum, id «Boeoticum» dicebant. Lucianus in Iove tragoedo: Ἀγροικὸν τοῦτο εἶρηκας καὶ δεινῶς Βοιωτικόν, id est «Istud, quod dixisti, prorsus agreste est et vehementer Boeoticum». Invenitur et Βοιωτικὸς νοῦς, id est «Boeoticum ingenium», pro stupido ac stolido. Horatius in Epistolis: «Boeotum in crasso iurares aere natum». Plutarchus, ipse Boeotus, cum aliis aliquot locis, tum in commentario De carnium esu scribit ab Atticis notatos Boeotos tamquam brutos et stupidos ac pingues, idque propter edacitatem, quemadmodum alibi meminimus, quod ea gens magis studuit exercendis corporibus quam animis excolendis. Unde teste Stephano quidam putaverunt nomen regioni inditum. Idem citat Ephorum, qui scripserit Athenienses rei nauticae fuisse studiosos, Thessalos equestris, Boeotos corporum exercitamentis, Cyrenaeos curribus valuisse, Lacedaemonios circa leges fuisse diligentes.

1208. Boeotica cantilena

Βοιωτίος νόμος, id est «Boeotica cantio», dicebatur, si quibus rerum initia tranquilla ac prospera fuissent, posteriora turbulenta ac tristia. Unde Sophocles scripsit: Ὅταν τις ἄδη τὸν Βοιωτίον νόμον, id est «Ubi quis cecinerit cantionem Boeoticam». Natum ex historia, nam Boeotii primum liberam ac pacatam agebant vitam, deinde, mortuo Laio, in varias calamitates inciderunt, ut illorum cantilena a laeto initio in luctum desiisse videatur. Citatur a Zenodoto. Aristophanes in Acharnensibus usurpare videtur pro cantione rudi atque indocta: Δεξιθεὸς εἰσηλθ' ἄσόμενος Βοιωτίον, id est «Dexitheus intrat, qui canet Boeoticum».

1209. Boeotica aenigmata

Βοιωτία αἰνίγματα, id est «Boeotica aenigmata», dicebantur oblique atque obscure dicta quaeque perdifficile percipi possent. Sumptum a fabula Sphingis, monstri Thebani. Ea proposuit Oedipus aenigma huiusmodi: Τετράπους, δίπους καὶ πάλιν τρίπους, id est «Quadrupes, bipes ac rursum tripes». Id Oedipus interpretatus est hominem esse, qui puer manibus quoque pedum vice nititur, deinde confirmato gradu duobus pedibus se sustinet, donec aetas decrepita baculum ceu tertium pedem addat. Exstat epigramma Sphingis aenigma complectens ad hunc modum: Ἔστι δίπουν ἐπὶ γῆς καὶ τέτραπον, οὐ μία φωνή,/ Καὶ τρίπον. Ἀλλάσσει δὲ φυὴν μόνον, ὅσος ἐπὶ γαίαν/ Ἐρπετὰ κινεῖται ἀνά τ' αἰθέρα καὶ κατὰ πόντον./ Ἀλλ' ὅπταν πλείστοισιν ἐπιγόμενον ποσὶ βαίνει,/ Ἐνθα τάχος γυνοῖσιν ἀφαιρότατον πέλει αὐτοῦ, id est «Est bipes in terris et quadrupes, haud eadem vox,/ Et tripes. Immutat speciem hoc ex omnibus unum,/ Quaecumque in terris reptant: volat aethera circum/ Perque mare. Ast ubi iam pedibus compluribus auctum/ Accelerat

possibili della sua stoltezza». Lo chiamò banditore domestico perché lui stesso portava la propria stoltezza. Sempre Cicerone, all'inizio del libro [2,2]: «allora, bambini, eravamo soliti rifiutarli, con testimoni domestici; mio padre e Gaio Aculeone, nostro parente, e lo zio Lucio Cicerone». Qui chiama semplicemente «testimoni domestici» le persone legate da una stretta parentela. Niente però può essere più vicino della propria coscienza. Sempre Cicerone, nel secondo libro delle *Lettere ai familiari*, in una a Celio, che inizia con le parole *Raras tuas* [2,13,2]: «Tu sei testimone che i miei servizi non gli mancarono, poiché come *óikóthen mártys* [testimone domestico], penso, arrivò Fania». Infatti penso che si debba leggere così, anche se alcuni colmano la lacuna con queste parole, *komikòs mártys* [un testimone comico] sempre che non sia meglio *oikiakós* [di casa] anziché *komikós* [comico]. Sempre Cicerone nella *Pro Flacco* [83]: «E non mi commuoverò per la testimonianza degli Emonesi, né se è stata messa insieme qui, né se è stata mandata da casa, come si dice». Terenzio [*Heaut.* 574]: «Io faccio questa congettura da casa».

1207. Ingegno beota. I Beoti, presso gli antichi, avevano cattiva fama perché erano reputati stupidi, come è stato mostrato prima. Da qui, ogni cosa che fosse insulsa o stupida veniva chiamata «beota». Luciano, nello *Giove tragedo* [32]: «ciò che hai detto è proprio rozzo e davvero beota». Si trova anche «ingegno beota», per chi è stupido e stolido. Orazio, nelle *Epistole* [2,1,24]: «l'avresti detto uno nato nell'aria pesante della Beozia». Plutarco, lui stesso beota, in alcuni punti e nell'operetta *Sul mangiar carne* scrive [995 e] che i Beoti sono reputati dagli Attici bruti, stupidi e grassi, e questo per la grande voracità, come abbiamo ricordato altrove, perché a loro importava più esercitare il corpo che curare l'anima. Di qui, come dice Stefano, [s. v. *Boiotía*] alcuni pensarono che venne il nome della regione. Sempre lui cita Eforo, [*FrGrHist* 70 F97] che scrisse che gli Ateniesi erano esperti di navigazione, i Tessali di equitazione, i Beoti dell'allenamento del corpo, i Cirenei erano bravi nelle corse di carri, gli Spartani rispettosi delle leggi.

1208. Canzone beotica. Si diceva «canzone beotica» se per qualcuno le cose andavano bene e tranquillamente all'inizio, poi finivano male e in modo tragico. Da qui Sofocle scrisse [fr. 881 N. = 966,1 *TrGF*]: «Qualora qualcuno abbia cantato una cantilena beotica». Nacque da una vicenda storica, infatti i Beoti, all'inizio, conducevano una vita libera e tranquilla; poi, morto Laio, accadde varie calamità, come la loro canzone, che iniziata allegra sembra finire nel lutto. Viene citato da Zenodoto [2,65]. Aristofane, negli *Acarnesi*, sembra usarlo nel senso di canzone semplice e rozza [14]: «Entra Desíteo, che canterà una canzone beotica».

1209. Enigmi beoti. Si dice di cose dette in maniera obliqua e oscura e di qualunque cosa difficile da capire. Viene preso dal mito della Sfinge, il mostro di Tebe. La Sfinge propose a Edipo questo enigma: «Quadrupede, bipede e di nuovo tripode». Edipo capì che era l'uomo, che da bambino sfrutta mani e piedi, poi, più sicuro, si regge sulle gambe, finché la vecchiaia non aggiunge un bastone come terzo piede. C'è un epigramma sull'enigma della Sfinge [*A.P.* 14,64]: «Bipede va sulla terra, quadrupede e tripode; una/ sempre la voce. Lui solo si muta, fra quanti animali/ strisciano al suolo o in aria si librano o vanno nel mare. Ma quando ormai sprona il suo cammino

gressum, vietis tum maxima membris/ Segnities ac torpor adest minimumque vigoris». Hesiodus itaque in secundo Georgicon libro vetulum ac senio iam incurvum «tripedem hominem» appellat: Τότε δὴ τρίποδι βροτῶ ἴσοι, id est «Tunc iam tripedi mortali similes».

1210. Bovem in faucibus portat

Βοῦν ἐπὶ γνάθοις φέρει, id est «In faucibus portat bovem», in edacem olim dicebatur, ut indicant Zenodotus et Suidas. Natum, uti coniicio, vel a Theagene athleta Thasio, vel a Milone Crotoniata, quorum alter bovem solidum solus comedit, teste etiam Graeco epigrammate, tum autore Posidippo apud Athenaeum, alter, ut narrat apud eundem Theodorus Hieropolites, in Olympiis taurum quadrimum humeris sustulit ac stadii spacio gestavit eumque eodem die solus comedit. Cuius rei meminit et Aulus Gellius in Noctibus Atticis.

1211. Boeotis vaticinare

Βοιωτοῖς μαντεύσαιο, id est «Boeotis vaticinare», abominantis est sermo, perinde ut dicimus «Hostibus ista vaticinare»: «Capiti cane talia demens/ Dardanio», et: «Hostium uxores puerique caecos/ Sentiant motui orientis Austri et/ Aequis nigri fremitum», et: «Hostibus eveniant convivia talia nostris». Aptius autem dicitur in eum, qui tristia vaticinatur, si quando precabimur, ut ea in ipsius caput recidant. Zenodotus ab eventu natum scribit, Heraclidem allegans autorem: «Olim», inquit, «cum Thebani de belli eventu consulerent oraculum, vates, quae tum Dodonae responsitabat, ait eos fore victores, si quid impie patrassent. Itaque consultorum quidam arreptam Myrtilam, nam id mulieris fatidicae nomen, in lebetem aqua calida ferventem, qui forte inibi aderat, iniicit. Sunt qui narrent Bombum divinum quemdam, Thebanis de belli successu sciscitantibus respondisse futurum, ut quam plurimos vincerent, si prius quempiam e ducibus immolassent, at illos Bombum ipsum interemptum immolasse» atque hinc ortum proverbium.

1212. Arietem emittit

Ἀρνα προβάλλει, id est «Arietem obicit». In rixae pugnaeque cupidum dicebatur. Antiquitus enim bellu suscepturi fetialem mittebant, qui arietem adductum in hostium fines immitteret, hoc significans pacto civitatem et agros illorum hostibus compascuos fore. Autor Diogenianus.

1213. Argenti fontes

Ἀργύρου κρῆναι λαλοῦσιν, id est «Argenti fontes loquuntur». Hoc adagio notabantur ii, qui stolidi quidem atque indocte, sed arroganter tamen et confidenter loquerentur, opibus videlicet suis freti. Vulgus enim divitum «dulci», ut ait Horatius, «fortuna ebrium» hoc quoque putat suis divitiis deberi, ut quidquid dixerint, id protinus velut eruditum omnes suspiciant et approbent. Quod notans Flaccus «Meae», inquit, «contendere noli,/ stultitiam patiuntur opes». Item alibi: «Et quidquid volet, hoc veluti virtute paratum/ Speravit magnae laudi fore». Huc pertinet et mimus ille neutiquam invenustus: «Fortuna quem nimium foveat, stultum facit». Item illud ex Antiphane apud Stobaeum: Ὁ δὲ πλοῦτος ἡμᾶς, καθάπερ ἰατρός κακός,/ Συφλούς, βλέποντας παραλαβόν, πάντας ποιεῖ, id est «Opes enim nos, sicuti medicus malus,/ Ubi ceperint, reddunt videntes

con più piedi,/ allora, logore le membra, arrivano la vecchiaia e il torpore e pochissimo vigore». Esiodo, nel secondo libro delle *Opere e i giorni*, definisce «uomo a tre piedi» l'anziano ormai curvo per la vecchiaia [533]: «allora ormai simili a un mortale a tre piedi».

1210. Porta un bue in bocca. Si diceva un tempo di persone ingorde, come attestano Zenodoto e la *Suida*. Nato, come penso, o dall'atleta Teagene di Taso, o da Milone di Crotone: l'uno mangiò da solo un bue, come dice un epigramma, che per Ateneo [10, 412 d e] era di Posidippo, l'altro, come narra Teodoro Ieropolita sempre in Ateneo, prese sulle spalle alle Olimpiadi un toro di quattro tonnellate e camminò per uno stadio e nello stesso giorno lo mangiò da solo. Ne parla anche Aulo Gellio nelle *Notti attiche* [15,16].

1211. Vaticina ai Beoti! «Vaticina ai Beoti» è il discorso di chi augura il male, come diciamo «vaticina queste cose ai nemici» [Verg. *Aen.* 9,399-400]: «al capo dardanio canta fuori di sé tali cose», e [Hor. *carm.* 3,27,21-3]: «le mogli e i bambini dei nemici sentano i moti ciechi dell'Austro nascente e il fremito del nero mare», e [Ov. *Her.* 16,217] «ai nostri nemici capitino tali conviti». In maniera più appropriata si dice di chi profetizza cose tristi, se preghiamo che ricadano sulla sua testa. Zenodoto scrive che è nato da un fatto, citando Eraclito come autore [Zen. 2,84; Heracl. Pont. Fr. 136 Wehrli]: «una volta, dice, in cui i Tebani consultavano l'oracolo sull'esito della guerra, la sacerdotessa che dava responsi a Dodona disse che sarebbero stati vincitori se avessero commesso qualcosa di empio. Così uno dei Tebani, presa Mirtila, questo era il nome della profetessa, la spinse in un lebete di acqua bollente, che era lì. Nararono altri che Bombo, un indovino, rispose ai Tebani che lo interrogavano sull'esito della guerra che avrebbero vinto se prima avessero immolato uno dei condottieri, ma quelli, ucciso Bombo, lo sacrificarono» e di qui nacque il proverbio.

1212. Manda l'ariete. «Mandare avanti l'ariete» si dice per chi è desideroso di risse e lotte. Nell'antichità, chi stava per intraprendere una guerra mandava i feziali che portavano un ariete nel territorio dei nemici, intendendo con questo gesto che la città e i loro campi sarebbero stati pascoli per i nemici. L'autore è Diogeniano [2,96].

1213. Fonti di denaro. «Parlano le fonti del denaro». Con questa espressione si designava chi parla in maniera sciocca e ignorante, ma arrogante e piena di fiducia in se stessa, confidando nelle proprie ricchezze. Il popolo, infatti, ubriaco della dolce sorte dei ricchi, come dice Orazio [*carm.* 1,37,11-12], pensa che si debba concedere anche questo alla loro ricchezza: che qualsiasi cosa dicano, tutti la ascoltino e la approvino, come se ascoltassero un uomo colto. Notando questo, Flacco dice [*epist.* 1,18,28-29] «le mie ricchezze mi consentono la stoltezza, non competere con me». Lo stesso concetto, altrove [*serm.* 2,3,98-9] «E qualsiasi cosa volesse, sperò che questo, come preparato dalla virtù, sarebbe andato a sua lode». Simile anche quel bel mimo [Publil. Syr. fr.8 Meyer]: «la fortuna rende stolto chi favorisce troppo». Ugual quel passo di Antifane in Stobeo [fr. 259 K.-A.]: «Infatti le ricchezze, come un cattivo medico, quando ti hanno preso, subito rendono ciechi quelli che prima ci

ilico/ Caecos». In eandem sententiam Menander in Seipsum lugente: Τυφλὸς ὁ πλοῦτος καὶ τυφλοῦς/ ἐμβλέποντας εἰς αὐτὸν δαίκνυσιν, id est «Caecae divitiae atque eos, qui se intuentur, caecos reddunt». Rursum illud eiusdem: Ὑπερήφανόν που γίγνεται λίαν τρυφή/ Ὅτε πλοῦτος ἐξώκειλε τὸν κεκτημένον/ Εἰς ἕτερον ἦθος, οὐκ ἐν ᾧ τὸ πρόσθεν ἦν, id est «Nimis insolens tum redditur lascivia,/ Quoties, opes qui possidet, mores repens/ Mutat in alienos, pristinis contrarios». Diximus alias: «Foenum habet in cornu. Felicitatis comes esse solet ferocia». Pindarus in Isthmiis, hymno tertio: Εἰ τις ἀνδρῶν εὐτυχάσας ἢ σὺν εὐδόξοις ἀέθλοις,/ Ἡ σθένει πλοῦτον κατέχει, φασίν, ἐανῇ κόρον,/ Ἄξιος εὐλογίαις ἀστῶν μεμίχθαι, id est «Si quis vir fortunatus fuit vel in gloriosis certaminibus, vel in opulentia obtinet, ut aiunt, magnificam saturitatem, dignus, qui laudibus civium admisceatur». Quadrabit in eos quoque, quorum oratio propter opum fiduciam plus satis libera atque audax videbitur. Nam quemadmodum paupertas timiditatem adfert, itidem opulentia παρρησίαν, id est «loquendi confidentiam», adducere solet.

1214. Terram pro terra

Γῆν πρὸ γῆς ἐλαύνεσθαι. Proverbialis est figura in hominem exulem, erronem et incertis vagantem sedibus. Aristophanes in Acharnensibus: Κἂν διώκειν γῆν πρὸ γῆς, id est «Terram ante terram persequi». Item alibi: Ἐγὼ δὲ φεύγων γῆν πρὸ γῆς φοβούμενος, id est «Solum at ego fugiens prae solo trepidus metu». Lucianus in Pseudomante: Ἀλλ' ἔδει γῆν πρὸ γῆς ἐλαύνεσθαι, id est «Sed oportebat ad terram pro terra vehi». Apud Latinos «solum vertere» dicuntur qui exilii causa migrant alio. Alciphron in Epistolis: Ἀναστᾶσα ὅπῃποτε γῆν πρὸ γῆς φεύξομαι μᾶλλον, id est «Demigrans quolibet fugiam potius terram terra commutans». M. Tullius in Epistolis ad Atticum, libro decimoquarto: «Haec et alia ferre non possum, itaque γῆν πρὸ γῆς cogito». Significat se de fugiendo cogitare.

1215. Ne ad aures quidem scalpendas otium est

Proverbialis est hyperbole: cum ne minimum quidem ocii superesse significamus, dicimus «nec tantillum vacui temporis esse, quod ad scalpendas aures sit satis». Lucianus in Bis accusato: Οὐδ' ὅσον κνήσασθαι τὸ οὖς, φασί, σχολὴν ἄγων, id est «Ac nec tantisper ociosus, ut aurem, sicut aiunt, scalpere vacet».

1216. Citius in navi cadens a ligno exciderit

Θάπτον ἂν τις ἐν πλοίῳ πεσὼν διαμάρτοι ξύλου, id est «Citius alicui in navigio cadenti lignum defuerit». Hyperbole proverbialis, qua tantam ubique copiam significamus, ut, quocumque te veritas, occurrat, quod quaeris. Etenim, cum navis ipsa undique sit lignea, non potest non in lignum incidere, quisquis in ea cadit. Lucianus in Bis accusato: Ὡστε, κατὰ τὴν παροιμίαν, θάπτον ἂν τις ἐν πλοίῳ πεσὼν διαμάρτοι ξύλου, ἢ, ἐνθ' ἂν ἀσπίδι ὁ ὀφθαλμός, ἀπορήσῃ φιλοσόφου, id est «Itaque, iuxta proverbium, citius fiet, ut in navi lapsus non incidat in lignum, quam ut, quocumque aspexerit oculus, philosophum desideret». Taxat Lucianus philosophorum turbam tantam, ut omnia ubique plena videantur nec liceat effugere».

1217. Episcythizare

Ἐπισκυθίζεσθαι. Lacedaemoniorum adagio dicitur pro eo, quod est «vinum merum intemperantius bibere». Et Achaeus in Aethone Satyrico Σκυθιπιεῖν sive, ut in quibusdam exemplaribus legitur, Σκυθιστὶ πιεῖν dixit pro eo, quod est ἀκρατοπιεῖν, hoc est «meracius bibere». Athenaeus libro decimo Dipnosophistarum ex Herodoto et Chamaeleonte autoribus refert Cleomenem regem Spartanum cum Scythis agentem consuetudinem et illorum ἀκρατοπισίαν, id est «meripotationem», imitantem, in insaniam versum fuisse, quemadmodum interpretantur Spartani. Locus est apud Herodotum lib. sexto, cui titulum fecit Erato, addens hinc natum apud eosdem Spartanos vulgare dictum, ut si quando velint ζωρότερον πίνειν, hoc est «intemperantius bibere», dicant: Ἐπισκυθίσων, hoc est «Minimum infundito aquae», pro eo quod dicendum erat:

vedevano». Lo stesso concetto è espresso da Menandro nel *Lamentatore di se stesso* [fr. 74 K.-A., *ap.* Stob. 4,31,67]: «Le ricchezze cieche rendono ciechi anche coloro che le guardano». Di nuovo, sempre di Menandro [fr. *682 K.-A., *ap.* Stob. 4,31,68]: «Tropo insolente allora diventa il lusso, quando chi è ricco cambia i suoi costumi in altri contrari ai primi». Diciamo anche: «Ha il guadagno nel corno», «compagna della felicità di solito è la fierezza». Pindaro, nella terza *Istmica* dice [3,1-3]: «Se qualche uomo fu fortunato in gare gloriose, o nella ricchezza, tiene a freno, come dicono, la meravigliosa pienezza, è degno di esser lodato dai cittadini». Si addice anche a quelli che parlano in maniera troppo libera e audace perché sono ricchi. Infatti, come la povertà porta timidezza, così la ricchezza è solita portare alla fiducia nel parlare.

1214. Terra oltre la terra. Espressione proverbiale per l'esule, che vaga ed erra per luoghi incerti. Aristofane scrive negli *Acarnesi* [235]: «cercare terra oltre la terra». Lo stesso concetto altrove [Trag. adesp. 564 c]: «e io, fuggendo la terra oltre la terra, impaurito». Luciano, nell'*Alessandro o il falso profeta* [47]: «ma bisognava esser portati alla terra oltre la terra». Presso i latini si dice che «cambiano suolo» coloro che per l'esilio vanno in un altro territorio. Alcifrone, nelle *Lettere* [2,2,3]: «Migrando fuggirò dovunque, cambiando terra con la terra». Cicerone, nelle *Lettere ad Attico*, nel quattordicesimo libro [14,10,1]: «non posso sopportare queste e altre cose, perciò penso *gèn prò gés* [di terra in terra]». Significa che pensa di fuggire.

1215. Non c'è tempo neanche per grattarsi le orecchie. Iperbole proverbiale: quando diciamo che non rimane neanche un po' di tempo, diciamo «non rimane neanche quel po' di tempo che sarebbe necessario a grattarsi le orecchie». Luciano, nel *Due volte accusato* [1]: «e non più veloce, da aver tempo, come dicono, di grattarsi le orecchie».

1216. Sbattuto su una nave, gli è mancato il legno. Cioè: è mancato il legno a uno che è stato sbattuto in una nave. Iperbole proverbiale, con cui intendiamo grande abbondanza da ogni parte, così che ovunque ci si giri, c'è ciò che si cerca. E infatti, essendo la stessa nave di legno, non può non imbattersi nel legno chi cade su di essa. Luciano nel *Due volte accusato* [6]: «cioè così, secondo il proverbio, avverrà più facilmente che chi cade nella nave non trovi il legno, che, ovunque tu volga lo sguardo, non trovi un filosofo». Luciano critica la folla di filosofi, così grande che ogni luogo ne sembra pieno e non si riesce a evitarli.

1217. Bere alla scita. Si dice con espressione spartana nel senso di bere vino puro in maniera smoderata. Acheo [fr. 9,3 Sn.] nell'*Etone* disse *skythipiéin* o, come si legge in alcuni esemplari, *skythisti piéin*, intendendo *akratopiéin*, cioè «bere vino troppo puro». Ateneo, nel libro decimo dei *Sofisti a banchetto* [10,427 b], riporta, attingendo da Erodoto e Camaleonte, che il re di Sparta Cleomene frequentava abitualmente gli Sciti e imitando il loro bere vino puro era arrivato alla follia, come lo interpretavano gli Spartani. C'è un passo nel sesto libro di Erodoto, intitolato *Erato* [6,84], in cui aggiunge che questo detto è nato presso gli Spartani, che quando vogliono dire *zoróteron pínein*, cioè «bere in maniera smodata», dicono *episkýthison*, cioè «metti pochissima acqua», al posto di ciò che si doveva dire, *epichyson*, cioè

Ἐπίχρυσον, id est «Infunde aquam». Apud eundem libro undecimo Hieronymus Rhodius docet σκυθῖσαι dictum pro μεθύσαι, et Athenaeus dubitat, num a Scythis scyphus, id est poculi genus, habeat nomen, ut σκύφος dictum sit quasi σκύθος, nam vocem sic immutatam ostendit apud autores exstare. Quin et illud addit, Lacedaemonios, cum sentirent barbaros Asiaticos omnia dolis agere, vice Thimbronis eo legasse Dercyllidam, quod is nihil haberet sinceritatis Laconicae, sed ingenium subdolum, ac ferum, existimantes huic non posse dari verba, quem ob id Σκύθον appellarunt Lacedaemonii, quasi Σκύφον. Scythae autem, et Thracae ἀκρατοπόται vocantur, id est «meribibi», unde plerumque convivia illorum sanguinolenta sunt et tumultuosa. Apud eundem Anacreon, ni fallor, ἀκρατοποσίαν Σκυθικὴν πόσιν appellat, quod Callimachus verbo composito dixit ζωροποτεῖν. Atque utinam hic mos plus quam barbaricus intra Scytharum ac Thracum fines constitisset nec ad nos usque dimanasset! Non enim solum bibimus intemperanter, verumetiam cogimus alios ad bibendum et recusantem ferro adorimur, quum inhumanus pene sit cogere ad bibendum, qui non sitiāt, quam sitiētem submovere a potu; quemadmodum eleganter apud Athenaeum libro decimo dixit Sophocles: Τὸ πρὸς βίαν πίνειν/ ἴσον κακὸν πέφυκε τῷ διψᾶν βία, id est «Cogi ad bibendum non minus grave est malum,/ Quam si quis acrem perpeti cogat sitim». Commode deflectas licebit ad cuiusvis rei intemperantem et immodicum usum.

1218. Vinum caret clavo

Athenaeus eodem libro de potationibus disserens huiusmodi proverbium eleganter vulgo dici solere scribit: Τὸν οἶνον οὐκ ἔχειν πηδάλια, id est «Vinum non habere clavum», propterea quod ebrietas nihil consulte neque moderate vel dicit, vel facit. Obruitur enim ratio, quae clavi vice sobrios moderatur ac gubernat. Huc pertinet Ovidianum illud: «Nox et Amor vinumque nihil moderabile suadent;/ Illa pudore vacat, Liber Amorque metu». Non illepidum est quod apud Athenaeum lib. undecimo refert Xenophon, apud Persas fuisse vetitum, ne προχοῖδας inferrent in convivium (id apparet fuisse vasculi genus, quo vinum e cratere ministri effunderent in cyathum). Id factum est, ne supra modum bibentes et animi, et corporis viribus destituerentur. Et addit eum morem adhuc apud illos servari, nec enim inferri prochoidas, sed nihilo setius tantum illos bibere, ὥστε ἀντὶ τοῦ εἰσφέρειν αὐτοὶ ἐκφέρονται, ἐπειδὴν μηκέτι δύνωνται ὀρχούμενοι ἐξίέναι, id est «pro eo, quod non inferuntur prochoides, ipsi efferuntur, postea quam non amplius possunt exire saltantes». Itaque vinolentia nullis minus ignoscenda est, quam qui reipublicae clavum moderantur, hoc est regibus et magistratibus. Et divinae literae vetant vinum dari regibus. Nec vinum, nec somnus convenit assidentibus clavo, sed interdum nulli magis indulgent vino somnoque.

1219. Vinum senem etiam vel nolentem saltare compellit

Ac rursus ibidem hoc item carmen proverbio iactatum scribit: Οἶνος ἀνωγε γέροντα καὶ οὐκ ἐθέλοντα χορεύειν, id est «Vina senem, ut nolit, cogunt ductare choreas». Admonet nihil esse tam ineptum neque tam alienum, ad quod non incitet ebrietas. Subiicit et aliud carmen non dissimilis sententiae: Οἶνος καὶ φρονέοντας ἐς ἀφροσύνην ἀναβάλλει, id est «Insanire facit sanos quoque copia vini». Idem libro quarto Dipnosophistarum adducit proverbium ex Eripho quodam comoediarum scriptore: Λόγος γάρ ἐστ' ἀρχαῖος οὐ κακῶς ἔχων/ Οἶνον λέγουσι τοὺς γέροντας, ὧ πάτερ,/ Πείθειν χορεύειν οὐ θέλοντας, id est «Recte vetusto dicitur proverbio,/ Quod vina senibus persuadent, o pater,/ Uti, velint nolint, choreas ductitent». Huc pertinet illud

«metti l'acqua». Nello stesso libro undicesimo [11,499 f ss.] Ieronimo di Rodi [fr. 27 Wehrli] insegna che si dice *skythísai* al posto di *methýsai*, e Ateneo non sa se lo *skýphus*, un tipo di coppa, abbia il nome dagli Sciti, come sia detto *skýphos*, quasi *skýthos*, infatti mostra che il termine, modificato, è in molti autori. Anzi aggiunge che gli Spartani, pensando che i barbari asiatici agissero sempre con l'inganno, al posto di Tibrone mandarono Dercillida, perché quello non aveva nulla della sincerità laconica, ma un'indole subdola e crudele, pensando che non lo si poteva abbindolare, e per questo lo chiamarono *Skýthon*, quasi *Skýphon*. Gli Sciti e i Traci sono chiamati *akratopótai*, cioè bevitori di vino puro, cosa che rende i loro banchetti sanguinosi e tumultuosi. Sempre in Ateneo, Anacreonte, se non mi sbaglio, chiama [fr. 356b P] *akratopostian skythikèn pósin*, che Callimaco disse, con una parola composta [fr. 178,12 Pfeiffer = Athen. 11,477c], *zoropotéin*. E magari questo costume più che barbarico fosse rimasto nei confini degli Sciti e dei Traci, e non fosse arrivato fino a noi! Infatti non solo beviamo smodatamente, ma anche costringiamo gli altri a bere, e minacciamo con la spada chi rifiuta, quando è quasi più disumano costringere a bere chi non ha sete che allontanare dal bere chi ha sete; così Sofocle ha detto bene in Ateneo, nel decimo libro [fr. 735 Radt = Athen. 10,428 a]: «Essere costretto a bere è un male non meno grave del costringere a soffrire l'aspra sete». Si potrà usare bene per l'uso intemperante e smodato di ogni cosa.

1218. Il vino manca di timone. Ateneo, nello stesso libro, parlando del bere, scrive [10,427 f] che esiste questo popolare e bel proverbio: «il vino non ha timone», per il fatto che l'ubriachezza non dice o fa nulla di saggio o moderato. Infatti crolla la razionalità, che invece modera e governa i sobri come fosse un timone. A questo fatto pertiene ciò che dice Ovidio [*Am.* 1,6,59-60]: «Notte e amore e vino non spingono a nulla di moderato:/ quella manca di pudore, Libero e amore di paura». Arguto ciò che nell'undicesimo libro di Ateneo dice Senofonte [*Cyr.* 8,8,10, Athen. 11,496c], che presso i Persiani era vietato portare nei banchetti *prochoídas* (sembra che fosse un tipo di coppa, con cui i servi versavano il vino dal cratere nelle coppe). Ciò accadeva perché non si bevesse eccessivamente e non diminuissero le forze dell'animo e del corpo. E aggiunge che questa usanza è conservata ancora presso di loro, e infatti non portano *prochoídas*, ma non bevono di meno; al posto di portare *prochoídas*, sono portati fuori loro stessi, dopo che non possono più uscire ballando. Perciò non bisogna perdonare l'ubriachezza soprattutto a chi regge il timone dello stato, cioè ai re e ai magistrati. Anche le *Sacre Scritture* [*Pr* 31,4] proibiscono di dare vino ai re. Né il vino né il sonno si addicono a chi siede al timone, ma nel frattempo nessuno più di loro indulge a entrambe le cose.

1219. Il vino spinge il vecchio, anche se non vuole, a ballare. E di nuovo nello stesso autore questo stesso verso sotto forma di proverbio [10,428a]: «i vini costringono il vecchio, anche se non vuole, a guidare le danze». Ammonisce che l'ubriachezza può spingere a tutto, anche a cose per cui siamo incapaci o che ci sono estranee. Aggiunge anche un altro canto molto simile: «L'abbondanza di vino fa impazzire anche i sani». Sempre Ateneo, nel quarto libro dei *Sofisti a banchetto*, cita un proverbio tratto da un certo Erifo, commediografo [4,134 c; fr. 1 K.-A.]: «ben si dice, con un antico proverbio, che i vini persuadono i vecchi, padre, lo vogliano o no, a guidare le dan-

Platonis libro De legibus primo: Οὐ μόνον ἄρ', ὥς ἔοικε, ὁ γέρον δὲ παῖς γίγνεται ἄν, ἀλλὰ καὶ ὁ μεθυσθεὶς, <id est> «Itaque, ut videtur, non solum senex fuerit bis puer, verumetiam temulentus. Item Horatius: «Quod me Lucanae iuvenem commendet amicae».

1220. Ranis vinum praeministras

Βατράχοις οἰνοχοεῖς, id est «Ranis vinum infundis», in eum dicebatur, qui id ministraret, quo nihil esset opus ei, cui exhiberetur: veluti si quis apud indoctos multa de philosophia disserat. Ranis enim nihil opus vino, aqua palustri magis gaudentibus. Explicatur adagium a Zenodoto, Suida, Diogeniano. Pherecrates apud Athenaeum in Corianno: Ἐρρ' ἐς κόρακας, βατράχοις οἰνοχοεῖν σε δεῖ, id est «Abi in malam rem, ranis pocillari te oportuit». Obiurgat enim pincernam, quod quatuor vini cyathis duos infuderit aquae. Unde licet conicere proverbium in hos quoque convenire, qui vinum immodica diluunt aqua, ita ut aquam, non vinum, bibere videantur ranarum ritu.

1221. Ovo prognatus eodem

Fortassis simpliciter dictum est ab Horatio: «Ovo prognatus eodem», quandoquidem ad fabulam respicit Ledaе, quae gravis ex Iove in cygnum converso ovum peperit, unde gemini prognati, Castor et Pollux. Id ovum Pausanias in Laconicis refert ostendi apud Lacedaemonios suspensum teniis a testudine templi. Verum si quis hoc dictum deflectat ad iisdem natos parentibus aut ab eodem eruditos praeceptore, aut ita consimilibus ingeniis, ut eodem ovo nati videri possint, nihil aequae fuerit proverbiale, veluti si dicas: «Vultus, ingenium, mores, facta ac prorsus omnia sic huic cum hoc conveniunt, ut iures eodem prognatos ovo». Aristoteles libro De generatione animalium quinto ostendit id iuxta naturam fieri, si ex eodem ovo duo pulli nascentur, et quidem perfecti, si vitelli membrana dirimantur. Idem si cohaereant et confundantur, foetum aedi monstrosam.

1222. De curru delapsus

Ἐξημαζομένος, id est «de curru delapsus». In hodiernum quoque vulgo durat adagium in eum, qui oblitus propositi alio se transfert, aut qui in sententia labascit, ut «de curru delapsus» dicatur, quemadmodum «ab asino delapsus». Aristophanes in Ranis: Ἐξαμαζομένη φρήν, id est «Animus a curru decedens», hoc est aberrans ab instituto. Natum apparet a fabula Phaethontis, quem ferunt curru excussum. Siquidem animus velut auriga corporis est et corpus ceu vehiculum. Est et apud Platonem de animabus e caelo delapsis, quod curribus suis essent excussae.

1223. Numerus

Homines nullius bonae rei «numerus» proverbio dicuntur, etiam idiotis horum temporum. Aristophanes in Nebulis: Ὅντες λίθοι/ Ἀριθμός, πρόβατ', ἄλλως νενασμένοι ἀμφοῶς. Horatius: «Nos numerus sumus et fruges consumere nati». Translatum videri potest a calculis ad nihil aliud utilibus nisi ad numerum. Anacharsis, Plutarcho teste taxavit Athenienses, qui nummis ad rationem dumtaxat uterentur. Quamquam mihi magis arridet, ut ita «numerus» dicatur, quemadmodum dicunt: ἐτώσιον ἄχθος ἀρούρης et εἷς τῶν πολλῶν, id est «unus e plebe». Ita Flaccus: «At sum mi paulo infirmior, unus/ multorum», etiam Graecam exprimens figuram. Et Seneca lib. I, epistola X: «Iste homo non est unus e populo». Insignes nominantur; qui nihil habent

ze». Si riferisce a questo ciò che dice Platone nel primo libro delle *Leggi* [1,646 a]: «Così, come sembra, non solo un vecchio può essere due volte bambino, ma anche un ubriaco». E Orazio [*epist.* 1,15,21]: «che mi presenti giovane all'amica lucana».

1220. Dai vino alle rane. Si dice di chi dà una cosa di cui non ha bisogno chi la riceve: come se qualcuno parlasse di filosofia agli ignoranti. Infatti le rane non hanno bisogno di vino, ma piace loro di più l'acqua della palude. Zenodoto, la *Suida* e Digeniano spiegano questo proverbio [Zen. 2,78; Diogen. 3,57; *Suid.* b 191]. Fererate, riportato da Ateneo, nella *Corianno* [fr. 76,5 K.-A. = Athen. 10,430 e]: «Va' in malora, bisogna che tu dia del vino alle rane». Rimprovera infatti un coppiere perché ha mescolato a quattro coppe di vino due di acqua. Da qui si capisce che si può riferire il proverbio anche a coloro che diluiscono il vino con troppa acqua, così che sembrano bere non vino ma acqua, come delle ranocchie.

1221. Nato dallo stesso uovo. Forse semplicemente è stato detto da Orazio [*serm.* 2,1,26], «nato dallo stesso uovo», quando pensa al mito di Leda, che incinta di Giove tramutato in cigno partorisce un uovo, da cui nascono i gemelli Castore e Polluce. Pausania, nella sezione sulla Laconia, dice [3,16,1] che presso i Lacedemoni era mostrato quell'uovo, sospeso con fasce, alla volta di un tempio. In realtà, se qualcuno riferisse questo detto ai nati dagli stessi genitori o agli alunni di uno stesso maestro, o comunque a indoli così simili, che potrebbero sembrare due nati da uno stesso uovo, niente sarebbe così proverbiale, come se dicessi «il volto, l'indole, le abitudini, le azioni e proprio tutto corrisponde tra loro due, tanto che giureresti che siano nati dallo stesso uovo». Aristotele nel quinto libro *Sulla generazione degli animali* [4,770 a 13-19] mostra che avviene in natura, che due pulcini nascono dallo stesso uovo, e sono anche perfetti, se sono separati dalla membrana del tuorlo. Se invece si uniscono e si confondono, si genera un parto straordinario.

1222. Caduto dal carro. Ancora oggi è diffuso il detto popolare per chi, dimenticatosi di un proposito, passa a un altro, o chi è incerto nell'opinione: così si dice caduto dal carro, come anche «caduto dall'asino». Aristofane, nelle *Rane* [1040]: «l'animo cadendo dal carro», cioè allontanandosi dalla decisione. Sembra nato dal mito di Fetonte, che dicono sia caduto dal carro. Infatti se l'animo è come l'auriga del corpo, il corpo è il veicolo. Si parla anche in Platone di anime cadute dal cielo, perché erano state sbalzate dal loro carro [*Phaedr.* 248 a-c].

1223. Numero. Gli uomini buoni a nulla sono detti «numeri», anche dagli ignoranti dei nostri tempi. Aristofane, nelle *Nuvole* [1202-3]: «siete sassi,/ numero, nient'altro che bestie, un mucchio di vasi vuoti!»; Orazio [*epist.* 1,2,27] «noi siamo numeri e nati per consumare pane». Risulta chiaro che si tratta di una metafora derivata dai sassolini che non sono utili a nulla se non per i conti. Anacarsi criticò gli Ateniesi, secondo Plutarco [*mor.* 78 f-79 a], che usavano i soldi solo per contarli. Ma mi sembra che sia più elegante che si dica «un numero», quando si dice «un vile fardello della terra» e «uno dei tanti». Così Orazio [*serm.* 1,9,71-2]: «Ma sono più debole, uno di molti», usando un'espressione greca. E Seneca, nell'epistola decima del primo libro [10,3]: «quest'uomo non è uno del popolo». Quelli importanti sono nominati; quelli

insigne, turba sunt et numerantur tantum. Unde Flaccus: «Nos numerus sumus», et Vergilius: «Cadit et sine nomine vulgus».

1224. Summis uti velis

Ἀκροῖς χρῆσθαι τοῖς ἰστίοις, id est «Summis uti velis», proverbiali metaphora dicuntur qui maximo conatu adnuntur atque incumbunt, aut qui omnem captant occasionem. Mutuo sumptum a nautis, quibus mos est velum in altum tollere, quo currant celerius. Aristophanes in Ranis: Ἀκροῖσι/ χρῶμενος τοῖς ἰστίοισιν, id est «Utens supremis carbasis». Pindarus in Nemeis, hymno quinto: Δίδου/ φωνάν, ἀνὰ δ' ἰστία τείνον πρὸς ζυγὸν καρχασίου, id est «Da vocem, sursum autem tende vela ad summum antennae iugum». Ut cuique res sunt secundae aut adversae, ita velum in altum tollitur.

1225. Summum cape et medium habebis

Ἀκρον λαβὲ καὶ μέσον ἔξεις, id est «Summa cape et medio potieris». Hemistichium carminis heroici. Ubi quod obscurius et perplexius dictum significabant, admonentes rem attentius expendendam, hoc proverbio consueverunt uti. Zenodotus hinc natum tradit: Aeginetis patria pulsus de quaerenda sede consulentibus oraculum, responsum est hoc aenigmate: Ἀκρον λαβὲ καὶ μέσον ἔξεις, atque illos cacumine quodam montis occupato, circa medium incoluisse. Potest et in hanc accommodari sententiam, ut admoneamur ad res summas et egregias eniti, sic enim futurum, ut ad mediocritatem perveniamus. Summum animo destinandum, ut saltem modicis potiamur. Fit enim plerumque nescio quo modo, ut exitus citra spem et scopum praestitutum consistant. At hodie theologi quidam Aristolelici docent, quatenus liceat admittere divitias, quatenus ludere aleam, quatenus belligerari, quatenus ulcisci, cum longe satius esset divitiarum bellique et voluptatum stadium modis omnibus detestari. Ita fieri potest, ut hoc moderatius sequeremur; nunc, dum mediocribus sumus contenti, longe infra mediocritatem dilabimur.

1226. Iniquum petendum, ut aequum feras

Huic affine, quod recenset Quintilianus Institutionum oratoriarum libro quarto: «Nec omnino sine ratione est quod vulgo dicitur: iniquum petendum, ut aequum feras». A negotiatoribus ductum videri potest, qui callide merces longe minoris licentur, et multo pluris indicant quam pro dignitate, quo pretium saltem aequum accipiant. Non fugit haec sententia Syrum illum Terentianum in Adelphis, cum Sannionem lenonem astu tractans postulat, ut puellam Aeschino dimidio pretii tradat, atque hac arte efficit, ut leno sortem solidam percupide et rogans etiam accipiat. Iactatur et vulgo verbum huiusmodi: «Qui annititur, ut auream quadrigam sibi comparet, unam certe rotam assequetur». Equidem arbitramur huc alluisse Senecam libro De beneficiis septimo: «Quae», inquit, «ideo petimus ultra modum, ut ad versum suum redeant. Cum dicimus “meminisse non debet”, hoc volumus intelligi: praedicare non debet, nec iactare, nec gravis esse». Pulchre Seneca depinxit naturam hyperboles.

1227. Ad ambas usque aures

Μέχρι τῶν ἀμφωτίδων, id est «usque ad aures ambas», impleri dicuntur qui supra modum ingurgitant sese. Sumpta metaphora a vasculis ad ansas usque impletis. Exstat apud Suidam.

che non hanno nulla di importante, sono una folla, e sono solo contati. Da qui Orazio [*epist.* 1,2,27]: «noi siamo numero», e Virgilio [*Aen.* 2,558; 9,343]: «cade un volgo senza nome».

1224. Usare le vele più alte. Si dice, con una metafora proverbiale, di chi si sforza al massimo, e si impegna, o che coglie ogni occasione. Preso in prestito per entrambi i sensi dai marinai, che alzano le vele per muoversi più velocemente. Aristofane, nelle *Rane* [999-1000]: «usando le vele più alte». Pindaro nella quinta *Nemea* [5,50-1]: «da' l'ordine, alza la vela fino al giogo dell'antenna». Come a ognuno le cose vanno bene o male, così la vela è regolata.

1225. Prendi la più grande e avrai la misura. Prendi la più grande e avrai la misura. Emistichio di un esametro dattilico. Quando dicevano qualcosa di molto oscuro e confuso, ammonendo di considerare la situazione più attentamente, erano abituati a usare questo proverbio. Zenodoto [1,57] dice che sia nato così: gli Egineti, cacciati dalla patria, consultavano l'oracolo su quale terra cercare, e fu loro risposto così: «prendi la più grande e avrai la misura»; quelli allora, occupata la cima di un monte, si stabilirono sulle pendici, a metà. Si può intendere anche in questo senso, che siamo spronati verso cose alte ed egregie, e poi arriviamo a una via di mezzo. Bisogna sforzarsi verso alti traguardi, per arrivare almeno a quelli modesti. Infatti accade spesso, non so in che modo, che l'esito si riveli inferiore alla speranza e allo scopo prestabilito. Ma oggi alcuni teologi aristotelici insegnano quanto sia lecito avere ricchezze, quanto giocare d'azzardo, quanto combattere, quanto vendicarsi, quando sarebbe stato meglio condannare totalmente l'amore delle ricchezze e delle guerre e dei piaceri. Così poteva capitare di seguire abbastanza moderatamente queste cose; ora, mentre ci accontentiamo di cose mediocri, ci perdiamo al di sotto della mediocrità.

1226. Bisogna cercare l'ingiusto, per ottenere il giusto. Simile al precedente è l'adagio che riporta Quintiliano nel quarto libro dell'*Istituzione oratoria* [4,5,16]: «e non è senza motivo ciò che si dice: bisogna cercare l'ingiusto, per ottenere il giusto». Si può vedere che è preso dal mondo dei commercianti, che astutamente fanno un'offerta a ribasso per la merce, mettendo però come prezzo molto più del valore, per prendere comunque il prezzo giusto con la vendita. Non sfugge a questa espressione il Siro di Terenzio, ne *I due fratelli*, che [239-51], trattando astutamente con il lenone Sannio, chiede che dia la ragazza a Eschine a metà prezzo, e lo fa con tale abilità, che il lenone accetta avido il denaro prestato, e lo chiede proprio lui. Circola anche questo detto: «Chi si sforza di procurarsi una quadriga d'oro, avrà certamente una ruota sola». Penso che Seneca alluda proprio a questo nel settimo libro del *Sui benefici*: dice [7,22,1-2] «che chiediamo senza misura così che tornino alle giuste dimensioni. Quando diciamo "non deve ricordarsi", vogliamo dire questo: "non deve dilungarsi e vantarsi, ed essere pesante"». Seneca ha descritto bene l'iperbole.

1227. Fino a entrambe le orecchie. Si dice che si riempie «fino alle orecchie» chi si ingozza smodatamente. La metafora è presa dai vasi riempiti fino ai manici a forma di orecchie. Attestato nella *Suida* [a 1791 e m 826].

1228. Servilis capillus

Ἄνδραποδῶδη τρίχα ἐπιδευκνύειν, id est «servilem capillum prae se ferre», dicuntur qui agrestibus et inelegantibus sunt moribus. Inde ductum, quod Athenis servi manumittendi capitis pilos deradebant. Plato scribit in Alcibiade, quosdam serviles pilos in animo gestare, indoctos et stupidos significans. Citantur apud Suidam haec ex autore nescio quo: Πολλῶν συνειλεγμένων ἀνδρῶν, οὐδὲ τὰ πάθη κατεσταλμένων, ἀλλ' ἔτι τὴν ἀνδραποδῶδη τρίχα, φασίν, ἐπιδευκνυμένων, id est «Multis collectis viris, neque compositis affectibus, sed qui servilem, ut aiunt, capillum adhuc prae se ferrent». Plinius libro undecimo, capite trigesimoseptimo, rem prodigiosam tradit, homines quosdam hirsuto corde nasci. Pliniana verba sunt haec: «Hirto corde gigni quosdam homines produnt nec alios fortiores esse industria, sicut Aristomenem Messenium, qui trecentos occidit Lacedaemonios. Ipse convulneratus et captus semel per cavernam latomiarum evasis, angustos vulpium aditus secutus. Iterum captus, sopitis custodibus somno, ad ignem advolutus lora cum corpore excussit. Tercio capto Lacedaemonii corpus dissecuere causa videndi, hirsutumque cor repertum est.

1229. Amyris insanit

Ἄμυρις μάνεται, id est «Insanit Amyris». Allegoria proverbialis, qua recte utemur, ubi quis sub insaniae praetextu rebus suis consulit, aut ubi quis solus periculum prospiciens in tempore sibi cavet, creditus interim vulgo desipere; deinde rerum eventus docet illum unum sapuisse. Ut haec sit vox velut opprobrantis scordiam iis, qui sibi non prospexerint mature neque sapere coeperint nisi accepto vulnere. Zenodotus ab historia natum ait huiusmodi: Cum Sybaritae florerent opibus, quemdam Delphos emandarunt, qui de rerum suarum successu sciscitaretur oraculum. Responsum est evertendam Sybaritarum fortunam, ubi plus honoris habere coepissent hominibus quam diis. Evenit deinde, ut servus a domino vapulans nequicquam ad deorum aras confugisset, post, ad heri monumentum confugiens, liberaretur a plagis, ut alibi dictum est. Quod simul atque conspexisset Amyris, collectis rebus suis in Peloponnesum demigravit, reliquis interim Sybaritis hominem velut insanum ridentibus. Postea idem ob fictam insaniam miraculo fuit et proverbio locum fecit. Citatur ab Eustathio in secundo Iliados libro; citatur autem ex Pausaniae rhetorico dictionario. Addit quosdam Thamyrim hunc appellare, quosdam Amyrim, abiecto thita. Solet autem more hominum evenire, ut vati tum demum habeatur fides ac laudetur, posteaquam ipsis iam premimur malis. Proinde Cassandra in tragoedia quapiam loquitur ad hunc modum, citante Plutarcho: Καὶ πρὸς παθόντων κὰν κακοῖσι κειμένων/ Σοφὴ κέκλημαι, πρὶν παθεῖν δὲ μαινομαι, id est «Sapiensque dicor his, malum qui sentiunt;/ Porro, antequam illud sentiant, insano».

1230. Sophocles. Laudiceni

Qui ad ostentationem dicebant aut recitabant, vulgato convicio «Sophocles» et «Laudiceni» dicebantur. Adagium natum, ut apparet, aetate Plinii minoris, cuius verba paulo altius repetemus, quo planius proverbii sententiam intelligere liceat. Nam in epistola quadam adolescentium quorundam ridiculam in agendis causis arrogantiam, et ambitionem taxans sic ait: «At hercule ante memoriam meam, ita maiores natu solent dicere, ne nobilissimis quidem adolescentibus locus erat, nisi aliquo consulari producente. Tanta veneratione pulcherrimum munus colebatur. Nunc refractis pudoris et reverentiae claustris omnia patent omnibus. Nec inducuntur, sed irrumpunt. Sequuntur auditores actoribus similes, conducti et redempti mancipēs. Convenitur a conductis

1228. Capelli da servo. Si dice che «portino i capelli da servo» le persone dai modi rozzi e maleducati. Nasce dal fatto che ad Atene i servi liberati si radevano la testa. Platone scrive nell'*Alcibiade* [1,120 b] che alcuni hanno nell'animo capelli da servo, come a dire che sono ignoranti e stupidi. Viene citato nella *Suida* da non so quale autore [a 2157]: «radunati molti uomini, non dai calmi sentimenti, ma che portano ancora, come si dice, i capelli da servo». Plinio, nell'undicesimo libro, capitolo tredicesimo, racconta una cosa prodigiosa: alcuni uomini nascono con un cuore peloso. Queste sono le sue parole [*nat.* 11,185]: «Dicono che alcuni uomini nascono con il cuore peloso e non ce ne sono di più forti e attivi, come Aristomene, messeno, che uccise trecento lacedemoni. Ferito, e catturato una volta, evase attraverso un pertugio delle cave, seguendo una stretta tana di volpe. Preso di nuovo, mentre le sentinelle dormivano, avvicinandosi al fuoco si liberò delle catene insieme con la pelle. Preso una terza volta, i Lacedemoni lo sezionarono per vedere all'interno el suo corpo, e si trovò il cuore peloso».

1229. Amiri impazzisce. Allegoria proverbiale, che usiamo a proposito quando qualcuno, con il pretesto della pazzia, si fa gli affari suoi, o quando qualcuno, vedendo un pericolo, prende provvedimenti, mentre nel frattempo tutti pensano sia pazzo; poi gli eventi mostrano che solo lui era stato intelligente. Questa è un'espressione di chi rimprovera la pazzia degli altri, e non provvede a se stesso per tempo né inizia ad essere saggio se non quando ormai ha ricevuto un danno. Zenodoto dice che è nato in questo modo, da una vicenda storica: quando i Sibariti erano ricchi, mandarono un tale a Delfi, che interrogasse l'oracolo sul futuro della loro città. Il responso fu che bisognava che fosse distrutta la potenza dei Sibariti quando avessero iniziato ad avere più onori gli uomini degli dèi. Poi accadde che un servo, picchiato dal padrone, si rifugiò inutilmente presso gli altari degli dei, poi, arrivato al monumento del padrone, fu liberato dalle botte, come è stato detto altrove. Non appena Amiri vide questo, raccolte le sue cose andò nel Peloponneso, mentre gli altri Sibariti ridevano di lui come di un pazzo. Quindi per aver finto la pazzia diventò famoso e si diffuse il proverbio. Viene citato da Eustazio, nel secondo libro dell'*Iliade* [2,595]; anche nel dizionario retorico di Pausania [a 99]. Aggiunge che alcuni lo chiamano Tamiri, altri Amiri, togliendo la *t*. Succede normalmente che i profeti abbiano fiducia e lode dopo che sono arrivati i mali. Perciò Cassandra, in una tragedia, parla così, secondo Plutarco [Trag. adesp. fr. 414,2-3 Sn. = Plut. 821 b]: «sono detta saggia da quelli che provano il male; prima che soffrano, pazza».

1230. Un Sofocle o un Laodiceno. Chi parla o recita con ostentazione è detto, con un'offesa popolare, «Sofocle» o «Laodiceno». Tale espressione è nata, come sembra, all'epoca di Plinio il Giovane, di cui ripeteremo le parole del brano completo, per poter capire meglio il significato del proverbio. Infatti, biasimando in una lettera la ridicola arroganza e ambizione di alcuni giovani nel perorare le cause, così dice [2,14,5]: «ma per Ercole, che io mi ricordi, gli anziani dicono che non era possibile che un giovane, seppur nobilissimo, arrivasse in senato se non c'era un consolare che lo introducesse. Questo bellissimo incarico era osservato con grande venerazione. Ora, infranti i vincoli del pudore e del rispetto, tutto è permesso a tutti. Non sono introdotti, ma fanno irruzione. Segue un pubblico simile ad attori, una *claque* portata

et redemptis in media basilica, ubi tam palam sportulae quam in triclinio dantur. Ex iudicio in iudicium pari mercede transitur. Inde iam non inurbane Σοφοκλείς, ἀπὸ τοῦ σοφούς καλεῖσθαι, vocantur. Iisdem Latinum nomen impositum est: Laudiceni». Hactenus Plinius. Utroque verbo notantur, qui facundi dici malebant et videri quam esse. Sophocles enim Graece dicitur ἀπὸ τοῦ σοφός καὶ κλέος, at illi dedita opera perperam interpretabantur: ἀπὸ τοῦ σοφούς καλεῖσθαι, id est «ab eo, quod sapientes vocarentur». In hoc igitur est allusio festiva ad poetae tragici nomen, in «Laudiceni» vocabulo ad gentis nomen alluditur.

1231. Quot servos habemus, totidem habemus hostes

Macrobius in Coenis Saturnalibus: «Unde putas arrogantissimum illud manasse proverbium, quod iactatur, totidem nobis hostes esse, quot servos? Non habemus illos hostes, sed facimus». Meminit et Seneca epistola quadragesimaseptima, cuius verba sublegisse videtur Macrobius, ut est omnium autorum vere fucus. Admonet adagium, ne quid fidamus illis neve ex animo nobis amicos arbitremur, qui nos metu colunt. Admonet idem Plato libro De Legibus sexto, propterea quod servorum animus nequaquam integer sit, sed «mentis dimidium iis ademertit Iuppiter», Homero teste, «quos servituti fecit obnoxios». Verus autem amor libertatis est alumnus, odit vero quisquis metuit. Unde genuinum quoddam odium insitum videtur servis in dominos. Quadrabit et in principes tyrannidem in suos exercentes. Verba Platonis sunt haec: Οὐ γὰρ ὑγιές οὐδὲν ψυχῆς δούλης. Οὐ δεῖ γὰρ οὐδὲ πιστεύειν αὐτοῖς τὸν νοῦν κεκτημένον. Ὁ δὲ σοφώτατος τῶν ποιητῶν φησιν· Ἕμιον γὰρ τέ νόου ἀπαμείρεται εὐρύοπα Ζεὺς/ Ἀνδρῶν, οὓς ἂν δὴ κατὰ δούλιον ἤμαρ ἔλῃσι, id est «Nihil enim integrum neque sanum habet animus servilis. Nam nihil oportet credere his hominem, qui sapiat, siquidem poeta doctissimus ait: Dimidio mentis deprivat Iuppiter illos./ Servilis quoscumque viros sors ceperit unquam». Ad hunc modum referuntur a Platone. Ceterum aliter habentur apud Homerum, Odysseae 9, nimirum hunc in modum: Ἕμιον γὰρ τ' ἄρετῆς ἀποαίνυνται εὐρύοπα Ζεὺς/ Ἀνέρος, εὐτ' ἂν μιν κατὰ δούλιον ἤμαρ ἔλῃσι. Asinius Capito apud Festum Pompeium, nam is quoque proverbii facit mentionem, existimat hominum errore perperam fuisse pronuntiatum, propterea quod verisimilius sit sic esse dictum initio: «Quot hostes, tot servi», quod capti victique ad servitutem adducebantur; unde etiam dicta mancipia.

1232. Vocatus atque invocatus Deus aderit

Oraculum olim Lacedaemoniis redditum abiit in proverbium: Καλούμενός τε κάκλητος θεός παρέσται, id est «Vocatus et invocatus Deus aderit». Usus erit, ubi quid significabimus etiam non accersitum neque curatum tamen eventurum, velimus nolimus: puta senectam, mortem, malefactorum poenam. Horatius huc allusit in Odis: «Nec satelles Orci/ Callidum Promethea/ Revexit, auro captus. Hic superbum/ Tantalum atque Tantalī/ Genus coercet, hic levare functum/ Pauperem laboribus/ Vocatus atque non vocatus audit». Fortassis respexit huc et Terentius in Eun.: «Ut vocato mihi atque invocato sit locus/ semper».

1233. Influit quod exhauritur

Ἐπιρρεῖ τὸ ἐξαντλούμενον, id est «Adfluit quod exhauritur». Ubi quis frustra sumit operam in re quapiam. Lucianus in Sectis: Ἐπιρρεῖ, κατὰ τὴν παροιμίαν, τὸ πρᾶγμα ἐξαντλούμενον, ἐς τὸ ἔμπανιν ἢ τῶν Δαναίδων πίθος, id est «Influit, iuxta proverbium, negotium, dum exhauritur,

li e pagata. Si radunano in mezzo alla basilica, dove si danno platealmente le sporte, come in un triclinio. Si passa da un processo all'altro con pari ricompensa. Quindi è giusto che siano chiamati *Sophokléis*, da *sophoûs* [saggi] *kaléisthai* [esser detti]. Viene dato loro anche un nome latino, Laodiceni». Fin qui Plinio. Con entrambe le parole sono designati coloro che preferiscono sembrare ed essere detti saggi, piuttosto che esserlo. Il nome Sofocle infatti, in greco, viene da *sophòs* [saggio] *kléos* [gloria] e queste parole sono state volontariamente male interpretate con *sophoûs* [saggi] *kaléisthai* [esser detti] cioè dal fatto che «sono detti sapienti». Dunque c'è un'allusione scherzosa al nome del poeta tragico; nella parola *Laodiceni* si allude al nome di un popolo.

1231. Abbiamo tanti nemici quanti sono i nostri servi. Macrobio nei *Saturnali* [1,2,13]: «da dove pensi abbia origine quell'arrogantissimo proverbio che si ripete, che abbiamo tanti nemici quanti sono i nostri servi? Non lo sono, ma li rendiamo tali». Lo ricorda Seneca nella quarantasettesima lettera [47,5], che Macrobio sembra aver letto, visto che è un vero e proprio fuco di tutti gli autori. L'adagio ammonisce di non fidarci di loro, né di reputare amici chi si dedica a noi con timore. Dice la stessa cosa Platone nel sesto libro delle *Leggi* [6,776 e- 777a], perché l'animo dei servi non è mai integro, ma [Od. 17,322-3] «Giove tolse loro metà della mente», secondo Omero, «per renderli pronti alla servitù». Ma il vero amore è figlio della libertà: chiunque teme odia. Da qui vediamo un odio genuino insito nei servi verso i padroni. Si addice pure ai regnanti che esercitano la tirannide verso i propri sudditi. Queste sono le parole di Platone: «l'animo di un servo non ha nulla di integro e sano. Infatti la persona intelligente non deve mai credere loro, come dice il poeta sapientissimo: Giove priva di metà della mente qualunque uomo abbia mai colto la condizione servile». Così sono riportate da Platone. Del resto si trova questo concetto, espresso in maniera diversa, nel libro diciassettesimo dell'*Odissea*, in questa forma [Od. 17,322-3]: «metà del valore d'un uomo distrugge il tonante/ Zeus, allorché schiavo giorno lo afferra». Asinio Capitone, citato da Festo Pompeo [Sinnius Capito fr. 17 Funaioli, Fest. p. 314,23-8 Lindsay], che cita anche lui il proverbio, pensa che fosse pronunciato male per errore, per il fatto che è più verosimile che questo fosse l'inizio: quanti nemici, tanti servi, perché i prigionieri e i vinti venivano condotti in schiavitù; da cui anche detti *mancipia*.

1232. Chiamato o non chiamato, il dio sarà presente. Un oracolo, pronunciato una volta per i Lacedemoni, diventò un proverbio: «chiamato e non chiamato, il dio sarà presente». Sarà usato quando succederà un qualcosa che non avevamo cercato o a cui non avevamo pensato, volenti o nolenti: la vecchiaia, la morte, la punizione di cattive azioni. Orazio vi alluse nelle *Odi* [*carm.* 2,18,34-40]: «né il guardiano dell'Orco, convinto dall'oro, riportò l'astuto Prometeo. Costui tiene prigioniero il superbo Tantalò e la sua stirpe, costui viene a sollevare il povero, quando ha finito le sue fatiche, chiamato e non chiamato». Forse si riferisce a questo anche Terenzio nell'*Eunuco* [1059-60]: «come, chiamato e non chiamato, per me ci sarà sempre posto».

1233. Ritorna l'acqua che è stata tolta. Ritorna l'acqua che è stata tolta. Quando qualcuno si dedica inutilmente a qualcosa. Luciano, nell'*Ermotimo* [61]: «ritorna,

ac diversum quiddam accidit atque in Danaidum dolio». De philosophiae studio loquitur, in quo quantumlibet operae sumpseris, nunquam tamen deest quod te laboribus exerceat, et labor laborem serit, et iuxta Sophoclem, Πόνος πόνῳ πόνον φέρει, id est «Labore laborem fert labor». Zenodotus carmen proverbiale recenset huiusmodi: Ἀλλην μὲν ἐξηντλοῦμεν, ἢ δ' ἐπεισρέει, id est «Exhausimus quidem illam, at influit altera». Sumptum a nautis, navi pertusa frustra sentinam exhaurientibus, tantum humoris accipientibus fissuris, quantum ab illis educitur. Videtur ad hanc paroemiam allusisse Plato libro de legibus septimo: Τί οὖν πολλή αὕξη, δὲ ἂν ἐπιρρέῃ; id est «Quid igitur multum augmentum, cum affluat?» Quem sane locum adducit Athenaeus libro Dipnosophiston quinto: Κατὰ γὰρ αὐτὸν δὴ τὸν Πλάτωνα ἐπιρρεῖ δὴ ὄχλος μοι τοιούτων Τοργόνων, id est «Siquidem, iuxta ipsum iam Platonem, adfluit mihi turba talium Gorgonum». Seneca libro De ira secundo: «Numquid ille, cuius navigium multam undique laxatis compagibus aquam trahit, nautis ipsique navigio irascitur? Occurrit potius, et aliam excludit vim, deinde aliam egerit, manifesta foramina praecludit, latentibus et ex occulto sentinam ducentibus labore continuo resistit; nec ideo intermittit, quia quantum exhaustum est, subnascitur». Apud Athenaeum libro quarto, quum in convivio post lentem rursus aliter cocta lens apponeretur, quidam alludens ad proverbium ait: Καὶ τὴν μὲν ἐξηντλοῦμεν φακίην, ἢ δ' ἐπεισρέει, id est «Exhauseramus lentem, at influit altera». Non dissidet ab illo, τοῦ πρῶτου περιγινόμενον.

1234. Tibicinis vitam vivis

Αὐλητοῦ βίον ζῆς, id est «Tibicinis vitam vivis», in eum iaciebatur, qui laute quidem, sed alieno viveret sumptu. Tibicines enim, quoniam in sacris olim adhibebantur, adesse solent et in cenis pontificalibus, idque immunes. De hoc hominum genere, ni fallor, sentit Aristoteles, quaerens in Problematis, quamobrem τεχνῖται Διονυσιακοί, id est «artifices Bacchanales», vix unquam bonae frugis esse consueverint. Reddit autem triplicem rationem: sive quod necessariis artibus magnam vitae partem occupati non dant operam philosophiae praeceptis, sive quod assidue in deliciis ac voluptatibus vitam agunt, sive quod egestas etiam ipsa ad vitia propellit. Problema refertur a Gellio lib. Noctium Atticarum XX De tibicinibus, qui Roma Tibur secesserant, narrat T. Livius primae decadis libro nono: «Posteaquam perpelli nequibant», inquit, «consilio haud abhorrente ab ingeniis hominum eos aggrediuntur: Die festo alii alios per speciem celebrandarum cantu epularum invitant et vino, cuius avidum ferme genus est, oneratos sopiunt atque in plaustra somno victos coniciunt ac Romam deportant. Nec prius sentire, quam plaustis in foro relictis plenos crapulae lux eos oppressit». Refertur a Diogeniano et Suida. «Musice vivere» dixit Plautus pro eo, quod est «voluptariam et otiosam agere vitam». Huc respexit Terentius: «Vide, otium et cibus quid faciat alienus». Item Alexis apud Athenaeum in Commorientibus: Οὕτω τι τὰλλότρη' ἐσθίειν ἐστὶ γλυκὺ, id est «Usque adeo dulce est devorare non tua». Et illud apud eundem Theopompi: Εὐριπίδου τᾶριστον οὐ κακῶς ἔχον/ Τὰλλότρηα δειπνεῖν τὸν καλῶς εὐδαίμονα, id est «Sane eleganter dixit hoc Euripides/ Felicem eum esse, aliena qui usque coenitet».

1235. Scytharum oratio

Scytharum feritas apud Graecos in proverbium cessit, ut quidquid agreste, quidquid barbarum ac saevum intelligi vellent, id Scythicum appellarent. Est apud Lucianum, cum aliis aliquot

secondo il proverbio, il lavoro, mentre lo finisci, al contrario di quello che accade per l'orcio delle Danaidi». Parla dello studio della filosofia, in cui non importa quanto impegno metti, non mancherà mai qualcosa su cui affaticarsi, e la fatica semina fatica, e secondo Sofocle [*Ai.* 886] «la fatica porta fatica con fatica». Zenodoto riporta questo verso proverbiale [*Zen.* 1,75]: «ne finiamo una, e ne arriva un'altra». Preso dal mondo dei marinai, che svuotano inutilmente la sentina quando la nave ha una falla, e tanta acqua arriva dalle fessure quanta ne portano via. Platone sembra riferirsi a questo proverbio nel settimo libro delle *Leggi* [7,778 d]: «Perché dunque aumenta, se scorre via?» Ateneo lo cita nel quinto libro dei *Sofisti a banchetto* [5,220 f]: «dato che, come dice Platone, arriva a me una tale folla di Gorgoni». Seneca nel secondo libro *Sull'ira* [4,10,8]: «Forse quello si adirerà con i marinai o con la stessa nave, se questa prende molta acqua da ogni parte, quando sono ormai sconnesse le assi? Piuttosto accorre e tappa una falla, poi svuota un'altra, chiude i buchi più evidenti, resiste con un lavoro continuo alle falle nascoste che portano la sentina; e non si ferma, perché quanto viene svuotato, poi si riallaga». In Ateneo, nel libro quarto, quando nel banchetto, dopo le lenticchie, di nuovo ne vengono portate altre cotte diversamente, un tale, alludendo al proverbio, dice [4,156 e trag. adesp. fr. 89 N.]: «abbiamo finito le lenticchie, ma ne arrivano altre». Si accorda all'espressione «il deretano vince il lavaggio» [*Ad.* 990].

1234. Vivi la vita dei suonatori di flauto. «Vivi la vita dei suonatori di flauto» si riferisce a chi vive con sfarzo ma con i soldi altrui. Infatti i flautisti, poiché un tempo erano presenti alle cerimonie religiose, andavano a quelle famose cene dei pontefici senza pagare niente. Di questo tipo di uomini, se non mi sbaglio, parla Aristotele chiedendosi nei *Problemi* [30,956 b 11-15] perché i *technítai* Dionysiakói, cioè gli artisti riuniti sotto la protezione di Bacco, siano soliti essere poco frugali. Dà tre spiegazioni: o perché, dedicando gran parte della vita ad arti necessarie, non ascoltano i precetti della filosofia, o perché trascorrono molto tempo tra lusso e piaceri, o perché la stessa povertà li spinge al vizio. La questione è riportata da Gellio nel ventesimo libro delle *Notti attiche* [20,4]. Tito Livio narra dei flautisti, che se ne erano andati via da Roma, a Tivoli, nel nono libro della prima decade [9,30,7-9]: «dopo che non potevano essere allontanati, dice, li prendono con un piano che si addiceva bene ai loro caratteri: li invitano in un giorno di festa con la scusa di allietare con il canto i banchetti e, pieni di vino, di cui sono avidi, li fanno addormentare e li gettano nei carri, vinti dal sonno, e li portano a Roma. E se ne accorsero solo quando, lasciati i carri nel foro, la luce li abbagliò, ancora appesantiti dal banchetto». Viene riportato da Diogeniano e dalla *Suida* [Diogen. 3,14, *Suid.* a 4438]. «Vivere come un musicista», dice Plauto [*Most.* 728], cioè trascorrere una vita piena di piaceri e pigra. A questo si riferisce Terenzio [*Eun.* 265]: «vedi, che cosa producono la tranquillità e il cibo altrui». Lo stesso Alessi in *Coloro che muoiono insieme*, riportato da Ateneo [fr. 213,3 K.-A. = Athen. 4,165 a] «Così tanto è piacevole divorare cose altrui». E ciò che dice Teopompo, citato sempre da Ateneo [fr. 35 K.-A. = Athen 4,165 b; Eur. fr. 894 K.] «molto elegantemente lo disse Euripide, che è fortunato chi mangia con cose altrui».

1235. Discorso di Sciti. La ferocia degli Sciti diventò un proverbio greco: quando volevano intendere qualcosa di rozzo, barbaro e crudele, lo chiamavano «scitico».

locis, tum in meretricio dialogo Chelidonii et Drosae: Τὰ μὲν ἄλλα ἢ ἀπὸ Σκυθῶν ῥῆσις, id est «Reliqua quidem Scitharum oratio». Sentit in calce literarum fuisse quiddam mitius dictum, reliqua nihil prae se ferre humanitatis. Quidam inde natum existimant, quod Scythae Dario regio nihil aliud responderint quam κλαίειν, id est «ut ploraret», quae quidem ipsa etiam vox in proverbium abiit, ut plorare iubeamus, quos contemnimus. Aelianus in Epistolis: Ἔστω σοι τοῖνυν ἢ ἀπὸ Σκυθῶν λεγομένη ἀπόκρισις αὕτη· Ἐγὼ μαίνομαι καὶ φρονῶ, καὶ μισῶ τὸ τῶν ἀνθρώπων γένος, id est «Itaque Scytharum, sicuti vocant, responsum hoc tibi sit: Ego insanio et sapio, et odi mortalium genus». Diogenes Laertius in Vitis philosophorum putat hoc proverbium natum esse ab Anacharsidis asperitate. Nam is Scythia natus inter celebres philosophos habitus est Athenis. Sed vero proximum est quod refert Athenaeus libro duodecimo: Scythia olim opibus ac deliciis florentes in tantam venisse ferociam, ut quoscumque populos adissent, summas nares viris amputarent; horum mulieres Thracum uxoribus corpora subulis pingerent; denique cunctis sub illorum dominatu lacrimosa fuerit servitus, ut in posteros derivatum sit proverbium: ἢ ἀπὸ Σκυθῶν ῥῆσις, id est «Scythica iussio» sive «praescriptio», et ἀποσκυθίσαι dicatur ferro caesariem amputare (quod praeter Athenaeum indicat et Stephanus). Denique σκύθῳψ et σκυθπῳός pro torvo, tristi, austero ac truculento ab eius gentis moribus dictum videtur, et σκύζεσθαι irasci, quod ea gens ut supra modum iracunda.

1236. Accipit et glebam erro

Δέχεται καὶ βῶλον ἀλήτης, id est «Accipit et glebam erro». Hemistichium carminis heroici, dici solitum in eos, qui nihil gravantur aut aspernantur, sed, quidquid datur, quantumlibet pusillum, id boni consulunt. Neque intempestive dicitur etiam in illos, qui rerum inopia laborantes quidvis undecumque libenter accipiunt, donec ad fortunam commodiorem emergant. Originem adagionis ad huiusmodi casum referunt: Aletes quidam Corintho pulsus adhortante oraculo tentavit, si posset in patriam redire. Atque interim rustico cuipiam factus obvis cibum mendicavit. Ille ludibrii, opinor, causa glebam ex agro sublatam porrexit. Aletes eam tamquam felix omen accipiens effatus est: Δέχεται καὶ βῶλον Ἀλήτης. Huius Aletae mentionem facit et in Corinthiacis Pausanias. Plutarchus in Problematibus haud omnino dissimilem historiam recenset, unde proverbium ortum videri queat: «Enianes», inquit, «post sedes iam saepius aliunde alio transmutatas tandem in agrum Inacho vicinum descenderunt, quem id tempus Inachienses et Achaei obtinebant. Oraculum autem proditum erat, si in agrum eos recepissent, futurum, ut veteres incolae pellerentur, novi vero, si quid a volentibus accepissent, agrum retinerent. Temo quidam igitur inter Enianes vir sollers et catus sumpta pera mendici habitu ad Inachienses accessit. Ibi cum per risum et contumeliam rex mendicanti cibum cespitem dedisset, in peram coniecit ac velut eo contentus statim e conspectu se subduxit, nec praeterea quidquam rogavit. Seniores tum rei novitate, tum oraculi recordatione submoniti rege adito censent hominem neutiquam esse negligendum nec e manibus omittendum. Quod ubi sensisset ille, fuga sibi consuluit: votaue protinus hecatombe et Apolline invocato furtim abiit. Postea congressi praelio Enianes pulsus Achaeis et Inachiensibus, illorum agros occupaverunt». Haec ferme Plutarchus. Itaque competet in illos quoque, qui magnum quiddam molientes quidvis et patiuntur et faciunt, ut voti sui compotes aliquando fiant.

1237. Stentore clamosior

Proverbialis hyperbole «Stentore clamosior». Iuvenalis: «Ut Stentora vincere possit». Sumptum a fabula Stentoris, cuius meminit Homerus Iliados ε, eique «ferream», hoc est invictam, attribuit

Si trova in Luciano, in molti passi, come nel *Dialogo delle meretrici* tra Chelidone e Drosa [10,4]: «certo il resto è un discorso scitico». Dice che alla fine della lettera c'è qualcosa detto con tono più dolce, mentre il resto non era gentile. Pensano che sia nato perché gli Sciti risposero al re Dario nient'altro se non che piangesse, espressione che diventò anch'essa proverbiale, per ordinare di piangere a chi disprezziamo. Eliano, nelle *Lettere* [14]: «perciò ti rispondo in questo modo, tipico degli Sciti: io sono pazzo e saggio, e odio il genere umano». Diogene Laerzio, nelle *Vite dei filosofi*, pensa [1,101] che questo proverbio sia nato dall'asprezza di Anacarsi. Infatti era Scita, e ad Atene era reputato un grande filosofo. Ma in realtà è più giusto quello che riporta Ateneo nel dodicesimo libro [12,524 d e]: gli Sciti, un tempo fiorenti per ricchezze e lusso, erano diventati così feroci, che a qualunque popolo si avvicinassero, tagliavano il naso agli uomini; le loro mogli graffiavano il corpo delle donne dei Traci con una lesina; insomma, per tutti era penosa la schiavitù sotto la loro dominazione, così che nacque poi questo proverbio: «un ordine o comando scitico», e si dice *apō-skythísai* «tagliare alla scita» tagliare i capelli con la spada (cosa che oltre ad Ateneo dice anche Stefano [s.v.]). Si dice ancora *skýthrops* e *skythropós* per un uomo «torvo, triste, violento e truce»: sembra detto dalle abitudini di quel popolo; e *skýzesthai*, «adirarsi», perché quel popolo è tra i più iracondi.

1236. Il vagabondo ha preso anche la terra. Emistichio di un esametro detto per chi non è infastidito da niente o non disprezza nulla, ma apprezza qualsiasi cosa gli venga data, per quanto piccola. E si attaglia bene anche a quei poveri che ricevono volentieri qualsiasi cosa, finché non arrivino a una sorte migliore. Riportano questo fatto come causa del detto: un tal Alete, cacciato da Corinto, spinto da un oracolo tentò di tornare in patria. E nel frattempo, avvicinatosi a un contadino, mendicò del cibo. Quello, penso per prenderlo in giro, gli porse una zolla di terra presa da un campo. Alete, ricevendola come un presagio favorevole, disse: «Alete prende anche la terra». Di questo Alete parla Pausania nella sezione su Corinto [2,4,3-4]. Plutarco, nei *Problemi*, racconta una storia simile, da cui è possibile che sia nato il proverbio [*mor.* 293f-294 c]: «gli Eniani, dopo aver vagato per tanti luoghi, alla fine erano arrivati nella zona vicina a Inaco, che a quel tempo possedevano gli Iniachesi e gli Achei. C'era un oracolo, che diceva che se li avessero accettati nel territorio, i precedenti abitanti sarebbero stati cacciati, invece i nuovi, se lo avessero preso da qualcuno disposto a dargliene, lo avrebbero tenuto. Dunque un uomo ingegnoso e accorto tra gli Eniani, Temone, presa una bisaccia si recò dagli Iniachesi travestito da mendicante. Lì, il re diede al mendicante una zolla di terra per cibo per ridere e prenderlo in giro, e quello la mise nella bisaccia, e subito, soddisfatto, si allontanò, e non chiese più nulla. Gli anziani, ammoniti dalla stranezza dell'accaduto e dal ricordo dell'oracolo, arrivati dal re pensarono che non bisognasse sottovalutare quell'uomo né lasciarselo scappare. Quando quello lo venne a sapere, si diede alla fuga e, promessa un'ecatombe e invocato Apollo, se ne andò di nascosto. Poi, attaccata battaglia, gli Eniani cacciarono Achei e Inachesi e occuparono i loro territori». Questo racconta Plutarco. E si addice anche a quelli che, apprestandosi a qualcosa di grande, sopportano e fanno di tutto, per far avverare alla fine i loro desideri.

1237. Più rumoroso di Stentore. Iperbole proverbiale. Giovenale [13,112]: «affinché possa vincere Stentore». Preso dal mito di Stentore, di cui si ricorda Omero

«vocem»: Στέντορι εἰσαμένη μεγάλητορι, χαλκεοφώνω,/ Ὅς τόσον αὐδήσας χ', ὅσον ἄλλοι πεντήκοντα, id est «Stentoris in specie validi, cui ferrea vox, qui/ Quinquaginta alios aequans clamore, sonoque». Graeci μεγαλοφώνους appellant.

1238. In orbem circumiens

Lucianus in Hermotimo ἅπαντας ἐν κύκλῳ περιελθών, id est «omnes in circulo obiens», dixit, mirum si proverbiali figura, quae durat etiam in hodiernum apud vulgus illiteratum, pro eo, quod est «usque ad unum omnes, nemine praeterito». Unde et Latinis dictum est «ambire», quod singulos prensarent, et «obire provinciam», quod qui suscipit administrationem, nusquam non adesse oporteat. Lepidius erit, si accommodetur, ad res animi, veluti si dicas: «In consultando πάντα ἐν κυκλῷ commoda atque incommoda circumspicienda».

1239. Optimum aliena insania frui

«Optimum aliena insania frui» Plinius Secundus Naturalis historiae lib. decimo octavo, cap. quinto, nominatim proverbii loco citat, «Eodem», inquit, «pertinet, quod agricolam vendacem oportere esse dixit, fundum in adolescentia conserendum sine cunctatione, aedificandum non nisi consito agro, tunc quoque cunctanter. Optimum est, ut vulgo dixere, aliena insania frui, sed ita, ut villarum tutela non sit oneri». Hactenus Plinius. Idem totidem verbis refertur a Plinio iuniore in Epistolis de Reguli stultitia loquente, hominis ridicule ambitiosi, sed tamen ad excitanda studia non inidonei. Admonet adagium, ut ex aliorum erratis ipsi cautiore efficiamur et alienis periculis reddamur prudentiores, et aliorum desipientia nobis sapiendi praebeat occasionem. Vulgo iactatus versus est in eandem sententiam: «Felix, quem faciunt aliena pericula cautum». Cicero in epistola quadam bellum esse scripsit, ex aliorum erratis suam vitam in melius instituere. Plautus item: «Feliciter sapit, qui alieno periculo sapit». Exstat et huiusmodi quidam mimus, Publianus, uti coniicio: «Ex vitio alterius sapiens emendat suum», et Demea Terentianus iubet ex aliis exemplum capere. Potest et in hunc accipi sensum, ut is dicatur aliena frui insania, qui alienis fruitur malis, ipse in tuto consistens. Nulla enim voluptas minoris constat neque ulla solet esse iucundior. Sumptum videri potest proverbium ex Sophoclis tragoedia, cui titulus Ajax flagellifer, apud quem Aiace per insaniam gloriante, quod hostes sustulisset, cum saevisset in pecudes, Pallas Ulyssem ad hoc spectaculum invitat his verbis: Οὐκοῦν γέλως ἥδιστος εἰς ἐχθροῦς γελᾶν, id est «Ridere de hoste risus est suavissimus».

1240. Ingens telum necessitas

«Ingens telum necessitas». De re inevitabili. Livius primae decadis libro quarto: «Necessitate, quae ultimum ac maximum telum est, superiores estis». M. Tullius lib. De amicitia: «Nec vero negligenda est fama, nec mediocre telum ad res gerendas existimare oportet benevolentiam civium». Utitur eodem adagio quodam in loco Plinius avunculus. Est aliquoties apud Livium: «Huic rei aliud invenietur telum, et Eam rem hoc telo maxime parabant», ut pro consilio rationeque ac via gerendi negotii capi videatur. Fortassis sumpta metaphora a venantibus, qui telo appetunt, quod capere volunt. Unde et «certa» dicuntur «tela» consilia, quae numquam fallunt.

nel libro quinto dell'*Iliade*, e a cui attribuisce una voce di ferro, cioè insuperabile [5,785-6]: «Con le sembianze del forte Stentore, dalla voce di ferro, che era pari a cinquanta uomini per clamore e suono». I Greci lo chiamano *megalphónos* [grande sterminatore].

1238. Fare il giro completo. Luciano disse nell'*Ermotimo* [58] «girando intorno a tutti», ed è curioso, se usa quel proverbio che continua ancor oggi fra la gente analfabeta del popolo, per dire «tutti quanti», «senza dimenticare nessuno». Di qui è detto in latino *ambire provinciam*, «girare la provincia», perché fermi i singoli abitanti, e *obire provinciam*, «visitare una provincia», perché chi amministra una provincia deve essere sempre presente. Sarebbe più elegante se avesse un senso traslato, come se dicessi: «Quando si riflette bisogna valutare “facendo il giro completo”, pro e contro».

1239. Ottimo servirsi della pazzia altrui. Plinio, nel diciottesimo libro della *Storia naturale*, capitolo quinto, cita letteralmente questo proverbio, dicendo [18,30-1]: «si riferisce allo stesso concetto il principio secondo cui il contadino deve essere propenso a vendere, il terreno va seminato nella giovinezza senza esitare, non bisogna costruire se prima non è stato seminato il campo, e anche allora lentamente. La cosa migliore è, come si suol dire, sfruttare la pazzia altrui, ma in modo tale che la cura delle tenute di campagna non sia di peso». Fin qui Plinio. Lo stesso proverbio è riportato da Plinio il Giovane in una lettera, parlando della stoltezza di Regolo, uomo ridicolmente ambizioso, ma tuttavia bravo a conciliarsi gli animi [6,2,3]. Il proverbio esorta ad essere più cauti grazie agli errori altrui, e più prudenti grazie ai pericoli altrui, e spiega che la stoltezza degli altri ci dà l'occasione per essere saggi. Circola anche sotto questa forma: «fortunato chi è reso cauto dai pericoli altrui». Cicerone, in una lettera, scrive che è bello rendere migliore la propria vita grazie agli errori altrui. Anche Plauto: «Diventa bene saggio, chi lo diventa grazie al pericolo altrui». C'è anche un mimo simile, di Publilio, come penso [Publil. Syr. E 4 Meyer] «il saggio corregge il proprio difetto grazie a quello di un altro», e il Demea terenziano [*Ad.* 416] esorta a prendere esempio dagli altri. Può essere inteso anche in questo senso: si dice che gode della pazzia altrui chi gode dei mali altrui, rimanendo al sicuro. Infatti nessun piacere costa meno né ce n'è uno più piacevole. Il proverbio potrebbe essere preso dalla tragedia di Sofocle, intitolata *Aiace portatore di frusta*, in cui mentre Aiace si gloria, pazzo, perché ha eliminato i nemici, mentre si accaniva sul bestiame, Pallade fa vedere a Ulisse questo spettacolo dicendo [*Ai.* 79]: «ridere del nemico è un riso dolcissimo».

1240. La necessità è un'arma potente. Si dice per cose inevitabili. Livio, nel quarto libro della prima decade [4,28,5]: «siete superiori grazie alla necessità, che è l'ultima e più potente arma». Cicerone nel *Sull'amicizia* [61]: «non bisogna ignorare la fama, né reputare la benevolenza dei cittadini un'arma insignificante per governare». Plinio il vecchio usa lo stesso adagio da qualche parte. Si trova altre volte in Livio [5,29,9]: «per questo si troverà un'altra arma», e [6,35,8] «con quest'arma soprattutto preparavano l'impresa», così che sembra essere intesa come una decisione e un ragionamento e un modo per portare a termine l'impresa. Forse è una metafora presa dai cacciatori, che si procurano con l'arma ciò che vogliono prendere. Da qui si dicono armi sicure certi progetti che non falliscono.

1241. Adversum necessitatem ne dii quidem resistunt

Ἀνάγκη οὐδὲ θεοὶ μάχονται, id est «Necessitati ne dii quidem resistunt». Haec sententia Simonidi tribuitur. Sumpta est ex Homero. Refertur duobus locis a Platone, libris De legibus septimo et quinto: Ἀλλ' εἴκεν ὁ τὸν θεὸν πρῶτον παροικιασάμενος εἰς ταῦτ' ἀποβλέψας εἰπεῖν, ὥς οὐδὲ θεὸς ἀνάγκη μήποτε φανῇ μαχόμενος, id est «Sed apparet eum, qui primum admiscuit deum proverbio, haec spectasse, cum dicit, quod ne deus quidem unquam visus est cum fato pugnare». Idem in Convivio: Πολλὰ δὲ καὶ τοῖς θεοῖς ἐγίγνετο, ὥς λέγεται, διὰ τὴν τῆς ἀνάγκης βασιλείαν, id est «Multa vero et acerba diis acciderunt, ut dicitur, ob necessitatis regnum». Item libro De legibus quinto scribit τὴν ἀνάγκην οὐδὲ τοὺς θεοὺς βιάζεσθαι, id est «ne deos quidem cogere posse necessitatem». T. Livius: «Pareatur necessitati, quam ne dii quidem superant». Palladius: «Necessitas feriis caret». Euripides in Helena: Λόγος γὰρ ἐστὶν οὐκ ἐμός, σοφῶν δ' ἔπος,/ Δεινῆς ἀνάγκης οὐδὲν ἰσχύειν πλέον, id est «Namque illud est sapientium dictum, haud meum:/ Nihil necessitate dira fortius». Exstat apud Graecos versus proverbialis: Ὑπὸ τῆς ἀνάγκης πάντα δουλοῦται τάχα, id est «In servitutem cuncta agit necessitas». Euripides in Hecuba: Στερὰ γὰρ ἀνάγκη, id est «Rigida namque necessitas». Horatius: «Si figit adamantinos/ Summis verticibus dira necessitas/ Clavos...» Poetae Necessitatem deam faciunt, Parcarum matrem, quae et ipsae ineluctabiles atque inexorabiles vocantur. Hanc Necessitatem philosophi fatum appellant, quae est aeterna rerum series necessario cohaerentium, cui veluti cedens Iupiter apud Maronem «Fata», inquit, «viam invenient»; et tragicus quidam apud Senecam: «Ducunt volentem fata, nolentem trahunt».

1242. Squillas a sepulcro vellas

Σκίλλας ἀπὸ σήματος τίλλειν, id est «Squillas a sepulcro vellere», iubeantur, qui parum sanae mentis esse viderentur. Hac enim herba malum hoc expiabant antiquitus. Theocritus in Bucolicis: Σκίλλας ἐν γροαίᾳ ἀπὸ σάματος αὐτίκα τίλλοις, id est «I, squillas ab anus quam primum velle sepulchro». Innuvit illum, quod in certamine canendi superatus sit, adeo iracunde ferre, ut periculum sit, ne vertatur in insaniam. Et alter simile quiddam refert: Ἐνθῶν τὰν κυκλάμινον ὀρουσέ νιν εἰς τὸν Ἀλεντα, id est «Hinc abiens fluvio infodias cyclaminon Halenti». Dioscorides lib. II demonstrat cyclaminon Romanis dici rapum, efficacem detrahendo e capite phlegmati. Atque inter cetera eius remedia hoc quoque commemorat, sucum illius melli admixtum inseri naribus ac lanam hoc imbutam digito imponi ad purgandam capitis pituitam; huius radicem dissectam reponi asservarique, non secus ac squillae; denique contusam et in pastillos redactam valere adversus veneficia, quae Graeci philtra vocant.

1243. Iucundi acti labores

«Iucundi acti labores». M. Tullius libro De finibus bonorum et malorum secundo: «Quid, si etiam iucunda memoria praeteritorum malorum, ut proverbia nonnulla veriora sint quam vestra dogmata? Vulgo enim dicitur: Iucundi acti labores». Ex ipsa hominum natura sumptum adagium. Est enim hoc insitum omnibus, ut iucunda cuique sit anteactorum malorum aut periculorum segura recordatio commemoratioque, praesertim insignium, fatalium et quae cum turpitudine coniuncta non sint, veluti bellorum, naufragiorum atque id genus discriminum. Unde dictum est ab Horatio: «Gaudent ubi vertice raso/ Garrula securi narrare pericula nautae». Hoc proverbium, ortum ab Homero ceu fonte, a diversis deinde scriptoribus varie est usurpatum. Exstat autem apud hunc Odysseae libro decimoquinto: Νῶϊ δ' ἐνὶ κλισίῃ πίνοντέ τε δαινυμένω τε/ Κήρῃσιν ἀλλήλων τερπώμεθα λευγαλείοισιν/ Μνωομένω. Μετὰ γὰρ τε καὶ ἄλγεσι τέρεται ἀνήρ,/ Ὅς τις δὴ μάλα πολλὰ πάθῃ καὶ πόλλ' ἐπαληθῇ, id est «At nos in scamnis vescentes atque bibentes/ Tristibus inter nos recreemus pectora fatis/ Commemorando. Etenim fit, uti post gaudeat actis,/ Aspera quisquis multa tulit per multa vagatus». Citatur et locus hic, et proverbium ab Aristotele

1241. Di fronte alla necessità nemmeno gli dèi resistono. Questa sentenza è attribuita a Simonide [fr. 542,29-30 P.]. Deriva da Omero [*Il.* 16,431-61]. Viene riportata in due punti da Platone, nel settimo e quinto libro delle *Leggi* [7,818 b,5,741 a]: «ma è chiaro che chi per primo unì il dio al proverbio aveva in mente questo, quando disse che neanche un dio è mai stato visto combattere con il fato». Stesso concetto nel *Simposio* [197 b]: «molte cose, e dolorose, accaddero agli dèi, come si dice, a causa della necessità». Stesso concetto nel quinto libro delle *Leggi*, dove scrive «neanche gli dèi possono costringere la necessità». Tito Livio [9,4,16]: «si obbedisca alla necessità, che neanche gli dèi superano». Palladio [1,6,7]: «la necessità manca di ferie». Euripide nell'*Elena* [513-4]: «infatti quello è un detto dei sapienti, non mio: niente è più forte della crudele necessità». Vi è un verso greco proverbiale [Men. *mon.* 785 Jaekel]: «la necessità costringe tutto alla servitù». Euripide nell'*Ecuba* [Eur. *Hec.* 1295]: «infatti è rigida la necessità». Orazio [*carm.* 3,24,5-7]: «se la crudele necessità conficca chiodi infrangibili nei fastigi...». I poeti fanno della necessità una dea, madre delle Parche, che sono chiamate anche loro «ineluttabili e inesorabili». I filosofi chiamano questa necessità «fato», che è l'eterna serie delle cose che si uniscono necessariamente, come cedendo alla quale Giove in Virgilio dice [*Aen.* 10,113] «il fato troverà una via»; e un autore tragico, citato da Seneca [*epist.* 107,2 = Cleanthes fr. 527 SVF] «il fato conduce chi lo vuole, chi non lo vuole lo trascina».

1242. Strappare scille dal sepolcro. Erano spinti a fare questo coloro che sembravano poco sani di mente. Infatti nell'antichità si risolveva tale male con quest'erba. Teocrito nei carmi bucolici [5,121]: «vai, strappa quanto prima le scille dal sepolcro di una vecchia». Chi parla avverte l'altro perché quello, superato nella gara di canto, la prende così male, che c'è il pericolo che diventi pazzo. E l'altro così risponde [5,123]: «andandotene via da qui, strappa il ciclamino nel fiume Alento». Dioscoride, nel libro secondo, dimostra [2,164] che il ciclamino è chiamato *rapum* dai Romani, ed è efficace per togliere il flemma dalla testa. E tra le sue virtù si ricorda anche che il suo succo, misto al miele, si inserisce nelle narici e la lana bagnata di questa mistura viene messa su un dito per purgare il muco della testa; la sua radice, tagliata e riposta, è conservata, non diversamente dalla scilla; infine pestata e sotto forma di pastiglie è buona contro i malefici, che i Greci chiamano filtri.

1243. Dolci le fatiche compiute. Cicerone, nel secondo libro del *Sui confini del bene e del male* [2,105]: «e che, se anche è felice il ricordo dei mali passati, alcuni proverbi sono più veri dei vostri insegnamenti?». Infatti si dice: «dolci le fatiche compiute». L'adagio è preso dalla natura stessa dell'uomo. Infatti in ognuno di noi è sereno il ricordo, quando ormai si è al sicuro, e la commemorazione di mali o pericoli passati, soprattutto di quelli grandi, fatali e privi di vergogna, come guerre, naufragi e simili. Di qui è detto da Orazio [Iuv. 12,81-2]: «i marinai dai capelli corti, al sicuro, sono loquaci e contenti di narrare i pericoli». Questo proverbio, nato da Omero come fonte, è stato ripreso da molti scrittori in modi diversi. Si trova nel canto quindicesimo dell'*Odissea* [15,398-401]: «ma noi, mentre sedevamo a mangiare e bere, ci allietavamo ricordando i tristi avvenimenti. E infatti avviene che chiunque ha sopportato molti dolori vagando lontano, dopo che sono avvenuti, si rallegrì». Vengono citati questo passo e il proverbio da Aristotele nel primo libro della *Retorica*, [1370 1 b

Rhetoricorum libro primo, ubi commemorat, quae cuique natura vel iucunda sint, vel molesta. Vergilius Homerum aemulatus: «Forsan et haec olim meminisse iuvabit». Item in tragoediis Seneca: «Quod fuit durum pati,/ meminisse dulce est». Circumfertur Graecis et huiusmodi trimeter proverbialis: Ὡς ἡδὺ τοῖς σοφοῖσι μνησθῆναι πόνων, id est «Memoria dulcis iam peracti olim mali». Cicero videtur indicare sumptum ex Euripide: «Nec male», inquit, «Euripides (concludam, si potero, Latine, Graecum enim hunc versum nostis omnes): Suavis est laborum praeteritorum memoria». Constat versus, si pro «suavis» legas «suave», nisi malis priscorum more elidere «s» aut, quod est commodissimum, omittere verbum «est» (nisi mavis subiicere post «laborum»).

1244. Auloeus sit qui citharoedus esse non possit

M. Tullius in oratione pro Murena, comparisonem faciens iureconsultorum et oratorum, «Itaque mihi plerique videntur», inquit, «initio hoc multo maluisse, post, cum id adsequi non potuissent, isthuc potissimum sunt delapsi. Ut aiunt in Graecis artificibus eos auloeos esse, qui citharoedi fieri non potuerint, sic nonnullos videmus, qui oratores evadere non potuerunt, eos ad iuris studium devenire». Hactenus Cicero. Recte dicitur in eos, qui malunt in multo inferiore ordine alicuius haberi momenti quam inter excellentes negligi, quemadmodum Iulius Caesar maluit in frigido oppidulo primus esse quam Romae secundus. Nec male quadrabit in eos, qui desperatione meliorum ad humiliora sese conferunt. Citatur idem adagium in Decretis ex Augustino in monachos malos ad clericorum gregem desciscentes.

1245. Colophonem addidit

Τὸν κολοφῶνα ἐπέθηκεν, id est «colophonem addidit», dici consuevit, cum summa manus rei cuiusdam imponitur, aut cum accredit id, sine quo negotium confici non potest. Originem adagionis indicat Strabo lib. Geographiae suae decimoquarto, scribens Colophonios olim cum navalibus copiis abundasse, tum equestribus usque adeo praecelluisse, ut ubicumque gentium bellum gereretur, quod confici non posset, Colophoniorum equitum auxilio profligaretur, atque inde vulgo natum proverbium: κολοφῶνα ἐπέθηκεν, id est «colophonem addidit». Refertur a Diogeniano proverbium. Indicavit et Festus Pompeius, scribens «colophonem» dici solere, cum aliquid finitum significaretur, tametsi locum eum arbitror non vacare mendo. In eum sensum usus est Plato De legibus secundo: Ἐπὶ τοίνυν τῆς μέθης χρεια τὸν κολοφῶνα πρῶτον ἐπιθῶμεν, id est «Itaque de usu temulentiae primum Colophonem imponamus», etiamsi apud Platonem legimus χορεία, praecessit enim de chorea mentio. Ac mox: Οὗτος, ὃ ξένοι, ἡμῖν, εἰ ξυνδοκεῖ, κολοφῶν ἐπὶ τῷ περὶ οἶνον λόγῳ ῥηθέντι εἰρήσθω, <id est> «Hic nobis, hospites, si vobis idem videtur, colophon sermoni de vino habito dictus esto». Idem in epistola ad Dionysium tertia: Τὸν κολοφῶνα, ὃ θαυμάσιε, τοῖς ὑποσχέσεσιν ἀπάσαις νεανικώτατον ἐπέθηκας, id est «Colophonem, vir praeclare, pollicitis omnibus maxime iuvenilem imposuisti». Rursus in Theaeteto: Καὶ ἐπὶ τούτοις τὸν κολοφῶνα ἀναγκάζω προσβάλλων τὴν χρυσὴν σειράν, id est «Et ad haec adigo colophonem, vi compellens auream illam catenam». Sentit enim Socrates Homerum per auream catenam significasse solem, cuius motu servantur omnia, protinus interitura, si steterit. Praecipuum igitur argumentum, quo probet quiete corrumpi universa, motu servari, appellat «colophonem». Item Aristides in Themistocle: Κάνθαυτα κολοφῶν τοῦ λόγου, id est «Atque hic

5-6] quando ricorda ciò che per la natura di ognuno è piacevole o dannoso. Virgilio, imitando Omero [*Aen.* 1,203]: «forse gioverà ricordare anche questo». Seneca, nelle tragedie [*Herc. f.* 656-7]: «è dolce ricordare ciò che fu duro patire». Circola in Grecia questo trimetro proverbiale [Eur. fr. 133 K. = Men. *mon.* 859 Jaekel *ap.* Aristot. *Rhet.* 1370 b 4; Plut. *mor.* 630 e; Stob. 3,29,57; Macr. *sat.* 7,2,9]: «è dolce il ricordo del male passato». Cicerone sembra dire che sia stato tratto da Euripide [*fin.* 2,105]: «e non male Euripide, dice (concluderò, se posso, in latino, infatti tutti conoscete questo verso greco): “soave è il ricordo delle fatiche passate”». Sarà integro come verso, se al posto di *suavis* si legge *suave*, se non si preferisce elidere la *s*, come gli antichi o, più comodamente, omettere il verbo essere (se non si preferisce sottointenderlo dopo *laborum*).

1244. Sia suonatore di aulo chi non può esserlo di cetra. Cicerone, nell'orazione *Per Murena*, istituendo un paragone tra giureconsulti e oratori, dice [29] «e mi sembra che all'inizio molti preferiscano questa disciplina, poi, non essendo riusciti a seguirla, sono scivolati in quell'altra. Come dicono che tra gli artisti greci suonano l'aulo quelli che non poterono diventare citarodi, così vediamo alcuni che non riuscirono ad essere oratori e arrivarono agli studi di diritto». Fin qui Cicerone. Si dirà bene per quelli che preferiscono essere importanti in un contesto minore piuttosto che essere ignorati, circondati da personalità eccellenti, come Giulio Cesare preferì essere primo in un freddo villaggio che secondo a Roma [Plut. *Caes.* 2,3-4]. E si addirà bene anche a quelli che, persa la fiducia nelle grandi azioni, si dedicano ad attività minori. Viene citato lo stesso adagio nei decreti di Agostino contro i monaci malvagi che si allontanano verso il gruppo dei chierici [Gratian. *Decretum* 2,16,1,36; Aug. *Epist.* 60,1].

1245. Ha aggiunto il colofone. Si dice che «ha aggiunto il colofone», quando è data un'ultima mano a qualcosa o quando si arriva a ciò senza cui non si potrebbe portare a termine l'opera. Strabone, nel quattordicesimo libro della sua *Geografia*, indica l'origine dell'adagio [Strab. 14,1,28], scrivendo che i Colofoni un tempo abbondavano di navi, mentre allora eccellevano con la cavalleria, così che con qualunque popolo si facesse una guerra che non poteva essere portata a termine, lo si sconfiggeva con l'aiuto dei cavalieri di Colofone, e così nacque il proverbio: ha aggiunto un colofone. Il proverbio è riportato da Diogeniano [8,36]. Lo citò anche Festo Pompeo, scrivendo che [p. 33,24 Lindsay] di solito si dice «colofone» per intendere qualcosa di finito, anche se penso che quel passo non manchi di corrottele. In questo senso lo ha usato Platone nel secondo libro delle *Leggi* [2,673 d]: «sulla *chrēia* [abitudine] dell'ubriachezza mettiamo un colofone», anche se in Platone leggiamo *choreiai* [sulla danza], infatti prima c'è stata la menzione della danza. E poi: «Qui per noi, ospiti, se sembra opportuno anche a voi, sia il colofone del discorso sul vino». Stessa espressione nella terza lettera a Dionisio [3,318 b]: «uomo famoso, hai messo un colofone molto saldo a tutte le promesse». Di nuovo, nel *Teeteto* [153 c]: «e per queste cose metto un colofone, forzando quella catena d'oro». Infatti Socrate pensa che Omero intendesse, con la catena d'oro, il sole, dal movimento del quale è conservata ogni cosa, mentre morirebbe se stesse fermo. Dunque l'argomento principale, con cui prova che tutto è danneggiato dalla quiete, conservato dal movimento, lo chiama colofone. Aristide, in Temistocle [46 Dindorff = 3,75 Lenz- Behr]: «e questa è la summa del discorso».

orationis summa». Plutarchus in libello De musica, tametsi stilus prope clamat illius non esse: Τούτους τοὺς στίχους, ἀγαθὲ διδάσκαλε, κολοφῶνα τῶν περὶ τῆς μουσικῆς λόγων πεποιήμαι, id est «Hos versus, bone praeceptor, colophonem eorum, quae de musica disputata sunt, feci». Idem in libello De prudentia animantium dixit κορυφήν: Ἦνα δὲ κορυφήν ὁ λόγος ἐπιθεῖς ἑαυτῷ παύσεται, id est «Ut autem oratio sibi fastigium imponens finem faciat». Gregorius Theologus in libello De fuga sua: Εἰμι γὰρ ἐπ’ αὐτὸν ἦδη τὸν κολοφῶνα τοῦ λόγου, id est «Iam enim venio ad ipsum sermonis colophonem». Sunt qui admoneant proverbium usurpari de extremis malis. Ad eum modum usus videtur Chrysostomus in epistola ad Innocentium Romae episcopum. Hesychius admonet colophonem interdum dici graculum, quod, ut opinor, summis aedium fastigiis avis ea soleat imponi, velut admonens, iuxta cornicem Hesiodiam, ut homines sibi componant nidos, neque enim semper fore aestatem. Latinis item dictum est «apicem imponere». M Tullius in Catone maiore: «Apex autem senectutis est auctoritas». Reliqua pete a proverbio, quod alibi retulimus, «Colophonium suffragium. Coronidem addere» diximus alibi.

1246. Nullum ocium servis

Οὐ σχολή δούλοις, id est «Non est ocium servis», refertur ab Aristotele lib. Politicorum septimo. Sumptum a servorum conditione, quibus heri nullum concedunt ocium, imo paulo plus etiam imponunt operae, quam illi praestare possint, ut quam sunt in dimenso parci, tam sint in operarum pensis liberales. Dicitur in eos, quibus propter obnoxiam ministeriis sordidioribus conditionem non vacat honestis disciplinis operam dare. Nam artes liberales hinc dicuntur, quod iis ingenui incumberent, utpote quibus et ocium, et res suppetebat. Accommodabitur haudquaquam inscite et in improbos, quorum ingenium ita vitiis occupatur, ut non possint egregias artes perdiscere. Nihil enim occupatius servitute, nulla autem servitus gravior, quam si quis vitiis serviat, maxime cum is plurimos habeat dominos eosque plurimum inter se dissidentes et ob id neutiquam eadem imperantes. Etenim si quando segnitias iubet «in medios dormire dies», avaritia contra iubet prima luce adesse in portu; cum tenacitas indicit parsimoniam, amor iubet profundere. Solus itaque sapieus et liber est, et in otio vivit.

1247. Titanas imploras

Τιτᾶνας καλεῖς, id est «Titanas invocas». Ubi quis suis diffusus viribus alienum implorat auxilium. Sumptum a Gigantum fabula, in qua Iuppiter suo timens Olympo Titanas in auxilium accersivit. Id, quod proverbiali quoque metaphora Latini veteres «quiritari» dicebant, autore Nonio Marcello. Tractum a more Romanorum, qui vi oppressi Quirites invocabant, sic enim appellant cives Romanos. Refertur adagium a Diogeniano. Lepidior fiet allegoria, si longius a simplici figura recedat: veluti si quis theologus non potens se divinis tueri literis ad philosophorum rationes ses transferat, Τιτᾶνας καλεῖ.

1248. Homo bulla

Πομφόλυξ ὁ ἄνθρωπος, id est «Homo bulla». Proverbium hoc admonet humana vita nihil esse fragilius, nihil fugacius, nihil inanius. Est enim bulla tumor ille inanis, qui visitur in aquis momento temporis enascens simul et evanescens. M. Terentius Varro in praefatione, quam scripsit in libros De agricultura, «Cogitans», inquit, «esse properandum, quod si, ut dicitur, homo est bulla, eo magis et senex. Annus enim octogesimus admonet me, ut sarcinas colligam, antequam proficiscar

Plutarco nell'operetta *Sulla musica*, anche se lo stile dimostra che non è sua [mor. 1145 c]: «feci questi versi, buon precettore, come colofone di ciò che è stato discusso a proposito della musica». Nell'operetta *Sull'intelligenza degli animali* disse [mor. 975 a]: «affinché il discorso, mettendosi un coronamento, finisca». Gregorio teologo, nell'operetta *Sulla propria fuga* [or. 2,9]: «ormai arrivo proprio al colofone del discorso». Ci sono quelli che dicono che il proverbio riguardi i mali estremi. In questo senso sembra averlo usato Giovanni Crisostomo nella lettera a Innocenzo, vescovo di Roma. Esichio dice [k 3390] che il colofone è una cornacchia perché, penso, di solito si mette quell'uccello sul cornicione degli edifici come ammonendo, alla maniera esiodea, gli uomini a farci il nido, ricordando che non sarà sempre estate. In latino si dice anche «mettere l'apice». Cicerone, nel *Catone maggiore* [60]: «l'apice della vecchiaia è l'autorità». Cerca il resto nel proverbio che abbiamo registrato altrove, «suffragio di Colofone» [Ad. 2982]. Abbiamo spiegato altrove: «aggiungere una coronide» [Ad. 3520].

1246. Niente tempo libero per un servo. Riportato da Aristotele nel settimo libro della *Politica* [7,1334 a 20-21]. Preso dalla condizione dei servi, a cui i padroni non concedono alcun momento libero, anzi danno loro da fare più di quanto sia umanamente possibile, così che tanto sono parchi nel dare il cibo, tanto sono liberali nell'attribuire il lavoro. Si dice per chi, a causa della propria condizione di asservimento a obblighi umili, non si può dedicare alle discipline nobili. Infatti le arti liberali sono quelle a cui si dedicano gli uomini liberi, che possono perdere tempo e hanno ricchezze. Si attaglierà bene anche ai disonesti, che sono così dediti ai vizi che non possono imparare le arti liberali. Niente infatti toglie più tempo della servitù, e nessuna servitù è più grave di servire i vizi, soprattutto se si hanno più padroni, discordi tra di loro e che perciò non ordinano mai la stessa cosa. E infatti se la pigrizia ordina di dormire durante il giorno, l'avarizia invece impone di essere al porto prima dell'alba; se la tenacia induce alla parsimonia, l'amore ordina di spendere a profusione. Quindi solo il sapiente è libero, e vive comodamente.

1247. Implori i titani. Quando qualcuno, privo di fiducia nelle proprie forze, invoca l'aiuto altrui. Deriva dal mito dei giganti, in cui Giove, temendo per il suo Olimpo, chiamò in aiuto i titani. I latini antichi, con una metafora proverbiale, chiamavano questo *quiritare* [appellarsi ai Quiriti] come ci dice Nonio Marcello [p. 21,18-9 M.]. Preso dall'usanza dei Romani, che se erano in pericolo chiamavano i quiriti, così infatti si chiamano i cittadini romani. L'adagio è riportato da Diogeniano [8,47]. L'allegoria sarebbe più elegante, se ci si allontanasse un po' dalla semplice immagine: come se un teologo, non potendo difendersi con le Sacre Scritture, si desse alla filosofia: «chiama in aiuto i Titani».

1248. L'uomo è una bolla. L'uomo è una bolla. Questo proverbio ammonisce che non c'è nulla di più fragile, fugace e inane della vita umana. La bolla infatti è un rigonfiamento leggero, che si vede nell'acqua e che nasce e svanisce in un momento. Marco Terenzio Varrone nella prefazione *Sull'agricoltura*, afferma [1,1,1]: «pensando che bisogna affrettarsi, perché se, come si dice, l'uomo è una bolla, tanto più lo è un vecchio. Infatti l'ottantesimo anno mi esorta a preparare i bagagli, prima che esca

e vita». Lucianus item in Charonte vitas hominum bullis huiusmodi similes facit, quarum aliae, simul atque natae sunt, protinus evanescunt, aliae paulo diutius durant, omnes brevissimis quibusdam intervallis aliae succedunt aliis. Neque quicquam profecto potuit excogitari, quod melius repraesentaret, quam nihil sit haec vita nostra. Primum quanto discrimine prodimus in lucem! Deinde quam destituta, quantis obnoxia periculis infantia! Quam fugax adolescentia! Quam praeceps iuventa! Aristoteles in libris politicis, itemque Rhetoric. lib. III vigorem humani corporis tradit iam evanescere anno ferme XXXV, animi undequinquagesimo. Hippocrates extremam hominis aetatem terminat quadragesimonono. Iam si pueritiam et senectam deducas de ratione aevi, quaeso, quantulum est hoc, quod relinquetur? Et hoc ipsum tantis circumscriptum angustiis, sexcenta morborum genera quotidie infestant nec pauciores impetunt casus: ruinae, venena, naufragia, bellum, terrae motus, lapsus, fulmen, et quid non? Alius acini granum glutienis praefocatus est. Est, quem potus cum lacte pilus strangularit. Neque deficit, cui stiria gelu durata delapsa tecto subitum attulerit exitum. Et hoc est animal illud, quod tantos molitur tumultus cuiusque cupiditatibus orbis hic angustus est! Nec mihi temperare possum, quin hoc loco Plinii verba adscribere libet ex lib. VII vitae fragilem brevitatem scite depingentis: «Incertum, ac fragile nimirum est hoc munus naturae, quidquid datur nobis, malignum vero et breve in iis etiam, quibus largissime contingit, universum utique aevi tempus intuentibus. Quid, quod aestimatione nocturnae quietis dimidio quisque spatio vitae suae vivit? Pars aequa morti similis exigitur aut poenae, nisi contingit quies. Nec reputantur infantiae anni, qui sensu carent, nec senectae in poenam vivacis. Tot periculorum genera, tot morbi, tot metus, tot curaе, toties invocata morte, ut nullum frequentius sit votum. Natura vero nihil hominibus brevitate vitae praestitit melius. Hebescent sensus, membra torquentur, praemoritur visus, auditus, incessus, dentes etiam ac ciborum instrumenta, et tamen vitae hoc tempus annumeratur». Ad bullarum similitudinem accedit nobilis illa Homeri comparatio de caducis arborum foliis. Sic enim Glaucus apud hunc loquitur Iliados sexto: Οἵηπερ φύλλων γενεή, τοίη δὲ καὶ ἀνδρῶν/ Φύλλα τὰ μὲν τ' ἄμενος χαμάδις χέει, ἄλλα δὲ θ' ὕλη/ Τηλεθόωσα φύει, ἔαρος δ' ἐπιγίγνεται ὥρη, id est «Tale quidem genus est hominum, quale est foliorum,/ Quorum haec ventus humi fundit, rursum illa virescens/ Profert silva, simul veris iam afflaverit aura». Hoc carmine Pyrrhonem academicum peculiariter delectatum fuisse testatur Diogenes Laertius. Rursus Homerus Iliados Φ: Οἱ φύλλοισιν ἐοικότες ἄλλοτε μὲν τε/ Ζαφλεγέες τελέθουσιν, ἀρούρης καρπὸν ἔδοντες,/ Ἄλλοτε δ' αὖ φθινύθουσιν ἀκήριοι, id est «Frondibus arboreis similes nunc ubere fetu/ Exuperant laetique satis vescuntur agrorum,/ Nunc rursum intereunt evanescuntque caduci». Idem alio rursum loco quopiam: Οὐδὲν ἀκιδνότερον γαῖα τρέφει ἀνθρώποιο, id est «Nil homine enutrit tellus infirmius alma». Menander apud Plutarchum in libello consolatorio ad Apollonium: Τὸ δὲ κεφάλαιον τῶν λόγων ἄνθρωπος εἶ./ Οὐ μεταβολὴν θάπτον πρὸς ὕψος καὶ πάλιν/ Ταπεινότητα ζῶον οὐδὲν λαμβάνει./ Καὶ μάλα δικαίως, ἀσθενέστατον γὰρ ὄν/ Φύσει, μεγίστοις οἰκονομεῖται πράγμασιν, id est «Caput atque summa orationis haec: homo es./ Quo non aliud est animal usquam, quod modo/ Surgat, modo cadat citius atque crebrius./ Ac iure sane, quippe debilissimum/ Cum sit, negotia administrat maxima». Euripides apud eumdem: Ὁ δ' ὄλβος οὐ βέβαιος, ἀλλ' ἐφήμερος,/ Καὶ ἡμέρα μία τὰ μὲν καθεῖλεν ὑπόθεν,/ Τὰ δ' ἦρ' ἄνω, id est «Nec stabilis est felicitas./ Sed in diem durans et unicus dies/ Et hac ab alto traxit, haec et sustulit/ Ab imo in altum». Quo quidem in loco Demetrius Phalereus poetam, alioqui laudatum ob elegantiam, taxasse legitur, qui non ἡμέραν μίαν, id est «unum diem», sed στιγμήν χρόνου, id est «temporis punctum» dicere debuerit. Pindarus vicit

dalla vita». Anche Luciano, nel *Caronte* [19], rende la vita degli uomini simile alle bolle, di cui alcune svaniscono non appena nate, altre durano un po' di più, ma tutte dopo un brevissimo intervallo sostituiscono altre. E non poté trovare nulla che potessero far capire meglio quanto fosse nulla questa nostra vita. Innanzitutto, con quanto pericolo veniamo alla luce! Poi quanto è esposta e soggetta a pericoli l'infanzia! Quanto fugace l'adolescenza! Quanto sfrenata la giovinezza! Aristotele, nella *Politica* e nel terzo libro della *Retorica*, scrive [7,1335 a 29-30; 2,1390 b 9-11] che il vigore del corpo umano ormai svanisce intorno ai trentacinque anni, dell'animo ai quarantanove. Ippocrate [Ps. Hippocr. *Hebdomades* 5] fissa l'estrema età dell'uomo ai quarantanove. Se togli l'infanzia e la vecchiaia dal computo dell'età, ti chiedo, quanto rimane? E questo periodo è comunque pieno di così tante angosce, lo infestano ogni giorno innumerevoli malattie, e arrivano disastri non minori: rovine, veleni, naufragi, guerre, terremoti, cadute, fulmini, e che altro? Uno si soffoca inghiottendo un chicco d'uva, uno si strozza con un pelo bevendo il latte. E non manca chi è stato colpito dal ghiaccio staccatosi dal tetto. E questa è la creatura che fa tanto chiasso e per i desideri, per la quale il mondo è troppo piccolo! E non mi posso trattenere dal trascrivere le parole di Plinio dal settimo libro [*nat.* 7,167-8], in cui dipinge benissimo la brevità della vita: «è incerto e troppo fragile questo dono della natura, qualunque sia, che ci viene dato, maligno e breve anche per quelli in cui dura di più, se guardiamo il tempo dell'universo. Poi, ognuno di noi vive, della sua vita, dormendone la metà. Trascorre l'altra metà in modo simile alla morte o a una pena, se non arriva il sonno. E non bisogna contare gli anni dell'infanzia, in cui non ci si rende conto delle cose, né della vecchiaia, in cui si vive nella pena. Tanti generi di pericoli, tante malattie, tante paure, tante preoccupazioni, la morte invocata spesso, tanto che non c'è voto più frequente. La natura non ha dato niente di meglio agli uomini della brevità della vita. I sensi si ottundono, le membra si affaticano, vengono meno prima la vista, l'udito, il camminare, anche i denti e gli organi per mangiare, e comunque lo si calcola come tempo in cui si vive». Si avvicina alla similitudine della bolla quel paragone in Omero con le foglie che cadono dagli alberi. Così infatti dice Glauco nel sesto libro dell'*Iliade* [6,146-8]: «tale è la stirpe degli uomini, come quella delle foglie, che il vento sparge a terra, e di nuovo il bosco ne porta di altre, quando spira il vento di primavera». Diogene Laerzio testimonia che questo passo piaceva molto all'accademico Pirrone [Diog. Laert. 9,67]. Di nuovo Omero, nel ventunesimo dell'*Iliade* [21,464-66]: «simili alle fronde degli alberi ora crescono rigogliosi, e lieti si nutrono dei frutti dei campi, ora poi muoiono e svaniscono caduchi». E ancora in un altro passo [18,130]: «la madre terra non nutre nulla di più debole dell'uomo». Menandro, riportato da Plutarco, nella *Consolazione ad Apollonio* [fr. 602,10-14 K.-A., *ap.* Plut. *mor.* 103 d]: «questo è il succo del discorso: sei un uomo, e non c'è nessun essere vivente sulla terra che muoia più velocemente e frequentemente. E comunque, pur essendo debolissimo, compie azioni grandissime». Ed Euripide, nello stesso autore [*Phoen.* 558 *ap.* Plut. *mor.* 104 a; Eur. fr. 420,2-3 K. *ap.* Plut. *mor.* 104 a]: «non è stabile la felicità, ma dura un giorno e un solo giorno ha preso queste cose dall'alto, e le solleva dal basso verso l'alto». In questo passo si dice che Demetrio Falereo [FGrHist 228 F 24 = fr. 79 Wehrli *ap.* Plut. *mor.* 104 b] abbia criticato il poeta, del resto lodato per l'eleganza, che avrebbe dovuto dire non *heméran mian*, cioè «un solo giorno», ma *stigmèn chrónou*, cioè «un attimo». Pindaro superò la si-

etiam Homericam similitudinem, ut qui hominem non frondes, sed «umbrae somnium» vocarit. Locus est in Pythiis hymno VIII: Ἐπάμεροι. Τί δὲ τίς; Τί δ' οὐτίς; Σκιάς ὄναρ/ ἄνθρωπος, id est «Diurni. Quid autem aliquis? Quid autem nullus? Umbrae somnium homo». Nihil inanius umbra, videtur enim esse, cum nihil sit. At hac quoque reperit quiddam inanius, nimirum «umbrae somnium»; ut nemo possit dicere: "hic est aliquis", neque rursum: "hic est nullus", quod tam subita sit rerum humanarum immutatio, ut qui videtur aliquid esse, mox sit nullus, et qui videtur perisse, mox sit aliquis. Aeschylus apud Stobaeum umbrae fumi similem facit hominis vitam: Τὸ γὰρ Βρότειον σπέρμ' ἐφήμερα φρονεῖ./ Καὶ πιστὸν οὐδὲν μᾶλλον ἢ καπνοῦ σκιά, id est «Caduca molitur genus mortalium./ Neque certa res est ulla, nec tuta, haud magis/ Atque umbra fumi». Sophocles item in Aiace: Ἀνθρώπος ἐστὶ πνεῦμα καὶ σκιά μόνον, id est «Nil aliud ac umbra atque flatus est homo». Pindarus in Nemeis, hymno undecimo: Εἰ δέ τις ὄλβον ἔχων μορφῇ παραμύσεται ἄλλων/ Ἐν τ' ἀέθλοισιν ἀριστεύων ἐπέδειξεν βίαν./ Θανάτῳ μεμνάσθω περιτέλλων μέλη/ Καὶ τελευτᾶν ἀπάντων γὰν ἐπιεσόμμενος, id est «Si quis autem opes possidens forma praecellat caeteris et in certaminibus fortiter se gerens ostendit robur, meminerit, quod membra circumfert mortalia, quod finem omnium terram aditurus est». Hac sententiam inscribi conveniebat aulis, poculis, auleis et insignibus principum, potius quam illa gloriosa: «Qui vult?» et «Adhuc longius», aliaque huius generis. Nil autem venustius illa comparatione rosarum repente nascentium, senescentium, et intereuntium cum hominum vita. Carmen exstat titulo Maronis, quod etiam si Vergilianam venam non admodum resipit, tamen ita scatet gratiis, leporibusque, ut ab autore non solum eruditissimo, verum etiam festivissimo, quisquis is fuit, profectum appareat. Huc pertinet, quod poetae fingunt, mortales omnes a Parcarum filis pendere, quibus insectis protinus decidant; atque alios quidem a candidis, alios a pullis suspendi filis; rursum alios in sublime sublatos pendere, alios terrae vicinos. Omnium tamen hanc eandem esse sortem, ut simul atque inexorabilis Atropos pollice filum secuerit, ilico decidat is, qui pendebat; nec ullum esse discrimen, nisi quod maiore tumultu decidit is, qui pendebat altius. Rides et hos lusus esse iocosque poeticos existimas? Lusus quidem, sed saevus ille nimiumque procax fatorum lusus, quem utinam in gregarios, et inutiles homines dumtaxat exercerent, in quos convenit Homeri illud: ἐτώσιον ἄχθος ἀρούρης, ac non etiam viros caelesti praeditos ingenio, tum autem principes optimos ante diem e medio tollerent. A quibus non solum non abstinent hanc ludendi licentiam: verumetiam his quasi dedita opera videntur insidiari, nimirum ambitiosa quadam invidentia, ut hoc ipsum sibi licere declarent palamque faciant omnem mortalem, quicumque is fuerit, ex aequo bullam esse. Quantam rei literariae iactura nuper mors immatura terris eripuit Paulum Canalem patricium Venetum, iuvenem quidem illum vix dum annos natum vigintiquinque, sed Deum immortalem, quam felici ingenio, quam acri iudicio, quam ubere facundia, quanta linguarum, quanta disciplinarum omnium scientia praeditum! Nihil sua referre putavit inexorabile fatum, quod tantum adferret dispendium bonis literis, quibus ille iam succurrere non instrenue coeperat, quod tam grave desiderium excitaret literarum cultoribus, quod tantos fructus, tantas studiosorum spes repente incideret. Iam vero Philippi principis mei tam immaturum interitum equidem nec memorare possum ob acerbissimum illius desiderium, neque rursus, quandoquidem locus admonuit, praeterire fas est propter singularem etiam illius in me benignitatem. Hunc unum fortuna principum omnium, quos unquam sol vidit, optimum, maximum, ornatissimum terris ostendit, sed, heu facinus!, ostendit tantum ac vel protinus subduxit. Nam quanam sunt vel naturae dotes, vel ornamenta fortunae, quid divinitus a superis dari potest mortalibus, quod in illo non fuerit et eximium, et cumulatissimum? Primum quam heroica corporis proceritas, quanta

militudine omerica chiamando gli uomini non «foglie», ma «ombre di sogni». Si trova nell'ottava *Pitica* [95-6]: «effimeri. Cos'è essere qualcuno? Cos'è essere nessuno? L'uomo è ombra dei sogni». Niente è più vuoto di un'ombra, che infatti sembra essere qualcosa, ma non è niente. Ma cosa si può trovare di più inconsistente, più di un «sogno di un'ombra»? Così che nessuno possa dire: qui c'è qualcuno, e poi «qui non c'è nessuno», perché è così veloce il cambiamento delle cose umane che ciò che sembrava qualcosa presto non è più nulla, e ciò che sembra morire, presto è qualcuno. Eschilo, riportato da Stobeo, dice che la vita dell'uomo è simile al «fumo di un'ombra» [fr. 399 R. *ap.* Stob. 4,34,44]: «la stirpe dei mortali pensa cose caduche, e niente è certo, né sicuro, non più dell'ombra del fumo». Sempre Sofocle, nell'*Aiace* [fr. 13 Radt *ap.* Stob. 4,34,52]: «l'uomo non è nient'altro che ombra e fiato». Pindaro nell'undicesima *Nemea* [11,13-16]: «se qualcuno è ricco, bello, e mostra anche forza nelle gare comportandosi valorosamente, ricordi che ha corpo mortale, che arriverà alla terra, fine di tutti». Era meglio incidere questa sentenza nelle stanze, sulle coppe, sui tappeti e sulle insegne dei principi piuttosto che quella gloriosa: «chi vorrà?» e «ancora più lontano», e altre di questo genere. Niente di più bello di quel paragone con le rose che nascono improvvisamente, invecchiano e muoiono con la vita dell'uomo. Rimane una poesia attribuita a Virgilio [*De rosas nascentibus*], che anche se non ha lo stile di Virgilio tuttavia ha grazia e fascino, così che sembra scritta da un autore non solo coltissimo, ma anche amabile, chiunque sia stato. Dello stesso argomento anche l'immagine dei poeti, che tutti i mortali sono sospesi al filo delle Parche, e una volta tagliato quello, subito cadono. E alcuni sono sospesi a fili candidi, altri a fili neri; alcuni pendono, sollevati in alto, altri sono vicini a terra. Di tutti comunque è comune la sorte: non appena l'inesorabile Atropo taglia con il dito un filo, subito cade ciò che pendeva; e non c'è alcun discriminare, se non che cade con maggior rumore quello che pendeva più in alto. Ridi e pensi che queste siano fantasie e sciocchezze dei poeti? Certo, sono fantasie, ma quelle fantasie del fato sono crudeli, e troppo sfrontate, e magari si esercitassero su uomini anonimi e inutili, a cui si riferisce quell'espressione di Omero [*Il.* 18,104], *etósion áchthos aroúres*, «un vile peso della terra» e non eliminassero improvvisamente anche uomini dotati di un ingegno divino, ottimi governanti. Invece non si tengono lontane da costoro, anzi sembra che tendano insidie proprio a questi, come se fosse un loro scopo, per colpa di una ambiziosa invidia, per poter dire che lo possono fare e mostrare che ogni mortale, chiunque sia, è ugualmente una bolla. Con quanto danno per la letteratura la morte immatura da poco ci ha strappato Paolo Canal, patrizio di Venezia, giovane di appena venticinque anni, ma, buon Dio, così intelligente, acuto, eloquente, esperto in ogni disciplina! Al fato inesorabile non importò nulla di sottrarlo alla letteratura, a cui Canal aveva iniziato a dedicarsi così proficuamente, da destare la nostalgia dei cultori della letteratura, da far improvvisamente cadere così grandi frutti, una così grande speranza degli studiosi. E non riesco proprio a ricordare la morte così prematura del mio principe Filippo, per la nostalgia che ho di lui, e d'altra parte, poiché la situazione lo richiede, non si può tacere per la sua singolare benevolenza verso di me. Solo lui la sorte mostrò alla terra migliore, più grande tra tutti i principi che mai la luce del sole vide, ma, ahimé! lo mostrò solo e subito lo portò via. Infatti quali sono le doti naturali, o gli ornamenti della sorte, che può dare Dio ai mortali, di cui non fu nobile e ricco? Innanzitutto la bellezza eroica della sua figura, la dignità dell'aspetto,

formae tum dignitas, tum gratia! Quis oculorum vigor! Quam felix indoles, quae firmitas membrorum, quod robur, qui status, quae habitudo! Nam de natalium splendore quid attinet dicere? In quibus tot reges, tot imperatores, tot heroas invenies, ut ne fingi quidem possit quicquam illustrius, amplius, luculentius. Accedebat ad haec arcana vis quaedam divinitus insita, qua fiebat, ut non secus ac magnes quidem regum, gentium, suorum, externorum, breviter omnium mortalium animos in sui raperet amorem, adeo ut non solum conspectus congressusque, sed vel auditum modo Philippi nomen nescio quomodo miram quamdam excitaret benevolentiam. Qua quidem re quid potest summo principi contingere felicius? Augebat fatalem hanc amabilitatem singularis quaedam morum comitas dexteritasque. Itaque regum ac nationum omnium tam mirus in hoc amando consensus erat, ut etiam qui Paulo ante bello conflictabantur, iam positis armis pari studio ad ornandum Philippum incumberent. Adeo pacis, concordiae, gratiarum ac gaudiorum plena erant omnia, ubicumque terrarum adfuisset ille. Quem veterum ducem, quem triumphum non contemnat is, qui spectarit, quantum verae benevolentiae, quantum studiorum, quantum ornamentorum duabus illis in Hispaniam profectionibus certatim contulerunt tot reges, tot procores, tot nationes: Gallia, Sabaudia, Hispania, Germania, Britannia? Multum ornamentis sibi putabat adiungi, quisquis in Philippum ornamentis quippiam contulisset. Quibus de rebus noster exstat Panegyricus. Adiunge ad haec uxoris fecunditatem, liberos omnes incolumes, patrem, ut infinita decora verbo complectar, Maximilianum. Adde tot reges adfinitatis etiam vinculis adglutinatos. Adde imperii magnitudinem, in qua natus, adde regni luculentiam, in quod ascitus. Adde paternae maiestatis successionem, adde tantarum regum spes, quae tali indoli, talibus fatibus, talibus debebantur moribus, certas, si quid omnino certum esse superi voluissent in rebus mortalium. Quae iam contigerant, erant maxima atque hoc maiora, quod non, quemadmodum plerisque, vi, sanguine et alienis calamitatibus accreverant. Vix enim aliter ingentia possidentur imperia. Nihil erat in tot felicitatis Philippi nostri calculis cruentum, nihil cum ullius dolore iacturave coniunctum. Quae vero impendebant, sic impendebant, non ut invasurus ea videretur, sed ut recusare non liceret. Tot, inquam, dotes, tot ornamenta, tot gentium studia, tot regum optata, tam iusta, tam pia patris amantissimi vota, tot patriae gaudia, tam amplas spes, tantam orbis expectationem repente properata mors intersecuit nimisque crudeli docuit exemplo neminem esse mortalem usqueadeo coelitibus vicinum, quin bullam sit. Sed iam dudum tempus est, ut his omissis ad institutum negotium recurram oratio, ne quis merito calumniari possit nos in mediis adagios declamare. Quamquam video Plinium in huiusmodi locos causa voluptatis frequenter digredi. Me dolor a proposito nonnihil transversum egit, non illectavit amoenitas.

1249. Optimum non nasci

Venustissimam et omnium literis celebratam sententiam usurpat Plinius Secundus in praefatione septimi libri, ubi collectis innumerabilibus tum nativitatis nostrae periculis, tum vitae incommodes ita concludit: «Itaque multi extitere, qui non nasci optimum censerent aut quam ocysime aboleri». Hanc M. Tullius a Sileno profectam scribit, quam libro De consolatione sic extulit teste Lactantio: «Non nasci longe optimum nec in hos scopulos incidere vitae. Proximum autem, si natus sis, quam primum mori et tamquam ex incendio effugere violentiam fortunae». Citat idem Lactantius duos hos scenarios Graecos, quos Athenaeus libro Dipsosophistarum tertio ostendit esse Alexidis comici: Τὸ μὴ γενέσθαι μὲν κράτιστόν ἐστ' αἰεὶ/ Ἐπὶ τὴν γένηται δ', ὡς τάχιστ' εἶναι τέλος, id est «Haud unquam in auras prodiisse potissimum est/ Aboleri, ubi sis natus, ilico proximum est». Adducit et Theognidem: Ἀρχὴν μὲν μὴ φύναι ἐπιχθονίοισιν ἄριστον/ Μηδ' εἰσιδεῖν αὐγὰς ὀξέος ἡελίου,/ Φύντα δ' ὅπως ὤκιστα Πύλας Αἴδαο περῆσαι, id est «Non nasci omnino primum est

la grazia! Il lampo degli occhi! L'indole felice, la fermezza, la forza del corpo, l'altezza, la complessione! E che dovrei dire dello splendore dei natali? Nella sua stirpe potrai trovare tanti re, imperatori, eroi, così che non si può neanche immaginare qualcosa di più illustre, grande, ricco. Si aggiungeva a tutto questo una forza insita in lui, arcana, divina, che faceva sì che lo amassero i re, gli stranieri, i concittadini, insomma, tutti, così che non solo la sua presenza e il vederlo, ma anche il solo sentire il nome di Filippo faceva nascere, non so come, una meravigliosa benevolenza. In questo modo, che cosa potrebbe accadere di meglio a un principe? Una straordinaria simpatia e prontezza aumentavano questa divina amabilità. Perciò era così straordinario il consenso di tutti i re e delle nazioni nell'amarlo, che anche quelle che poco prima combattevano, deposte le armi si dedicarono con uguale impegno ad onorarlo. Così tutto era pieno di pace, concordia, grazia e felicità, dovunque lui brillasse. Quali comandanti antichi, quale trionfo non disprezzerà chi abbia visto quanta vera benevolenza, amore, onore con quei due viaggi in Spagna portarono a gara tanti re, tanti nobili, tante nazioni: Francia, Savoia, Spagna, Germania, Bretagna? Chiunque onorasse Filippo pensava che ciò andasse a suo onore. Rimane, per questo, il nostro panegirico. Aggiungi la fecondità della moglie, tutti i figli sani, il padre, per racchiudere onori infiniti con una parola, Massimiliano. Aggiungi tanti re uniti per vincoli di parentela, la grandezza dell'impero in cui è nato, la ricchezza del regno in cui è stato accolto. Aggiungi la successione della maestà paterna, aggiungi la speranza di grandi cose, naturali per il carattere, il destino, i costumi, sicure, se gli dei vogliano che ci sia qualcosa di certo nelle vicende umane. Aveva doni così grandi che non erano accresciuti, come per molti, dalla violenza, dal sangue e dalle disgrazie altrui. Infatti difficilmente si posseggono imperi in altro modo. Niente era sanguinario nella grande felicità del nostro Filippo, niente che portasse dolore o danno a qualcuno. I territori che erano davanti a lui, lo erano in modo tale che non sembrava sul punto di invadere quei territori, ma che fosse impossibile rifiutarli. La morte, arrivata veloce, spezzò tante doti, tanti onori, tanti affetti della gente, tanti desideri di re, voti del padre tanto giusti e pii, tante gioie della patria, tanto grandi speranze, una così grande aspettativa del mondo e insegnò con un crudele esempio che nessun mortale, per quanto vicino sia agli dèi, non è altro che non una bolla. Ma ormai è tempo di lasciare questo discorso e tornare al mio argomento, perché nessuno mi accusi, giustamente, di declamare in mezzo ai proverbi. Anche se vedo che Plinio frequentemente divaga, in punti simili, per piacere. Il dolore mi ha un po' allontanato dal proposito, il piacere non mi ha attirato.

1249. La cosa migliore è non nascere. Plinio cita una frase bellissima e celebrata in ogni letteratura, nella prefazione al settimo libro, quando, raccolti innumerevoli pericoli della nostra nascita e le scomodità della vita, così conclude [*nat.* 7,4]: «perciò molti pensano che la cosa migliore sia non nascere o morire il prima possibile». Cicerone scrive, *Sulla consolazione*, che lo disse Sileno, come testimonia Lattanzio [fr. 9 Mueller *ap.* Lact. *inst.* 3,19,13-4]: «non nascere e non cadere negli scogli della vita è di gran lunga la cosa migliore. Oppure, se si è nati, morire il prima possibile e sfuggire alla violenza della sorte come da un incendio». Sempre Lattanzio cita due senari greci, che Ateneo nel settimo libro dei *Sofisti a banchetto* attribuisce al poeta Alessi [fr. 145,15-6 K.-A.]: «meglio non venire mai alla luce; morire, una volta

mortalibus atque/ Haud unquam solis cernere triste iubar,/ Verum ubi sis natus, quamprimum invisere Manes». Citatur et ex Euripide: Ἐγὼ τὸ μὲν δὴ πανταχοῦ θρυλλοῦμενον/ Κράτιστον εἶναι φημι, μὴ φύναι βορῶ, id est «Quod ubique celebre est, dictum ego verum puto./ Homini esse prorsus optimum non nascier». Succinit huic Menander: Ὅν οἱ θεοὶ φιλοῦσιν, ἀποθνήσκει νέος, id est «Quem diligunt dii, iuvenis ille tollitur». Exstat in hanc sententiam epigramma Posidippi sive, quemadmodum aliis placet, Cratetis Cynici et huic e diverso respondens Metrodori. Quae quoniam elegantissima sunt, non gravabor adscribere. Crateris est huiusmodi: Ποίην τις βίότιο τάμοι τρίβον; Εἰν ἀγορῇ μὲν/ Νείκεα καὶ χαλεπαὶ πρῆξιες, ἐν δὲ δόμοις/ Φροντίδες. Ἐν δ' ἀγοραῖς καμάτων ἄλις, ἐν δὲ θαλάσῃ/ Τάρβος. Ἐπὶ ξείνης, ἣν μὲν ἔχεις τι, δέος/ Ἦν δ' ἀπορῆς, ἀνηρόν. Ἐχεις γάμον, οὐκ ἀμέριμος/ Ἔσσειαι οὐ γαμέεις, ζῆς ἔτ' ἐρημότερον./ Τέκνα πόνοι, πῆρως ἅπαις βίος. Αἱ νεότητες/ Ἀφρονες, αἱ πολιαί δ' ἔμπαλιν ἀδρανέες./ Ἦν ἄρα τοῖν δοιοῖν ἐνὸς αἴρεσις· ἥ τὸ γενέσθαι/ Μηδέποτ' ἥ τὸ θανεῖν αὐτίκα τικτόμενον. Id nos ex tempore sic utcumque vertimus: «Quod nam iter humanae cupias insistere vitae?/ Quoquo te veritas, omnia plena malis./ Litigiis causisque forum strepit usque molestis,/ Perpetua cruciat sollicitudo domi./ Enecat assiduis rus triste laboribus; undas/ Et freta si sulces, mille pericla premunt./ Viventi peregre si res tibi suppetit ampla,/ Cuncta miser metues nec bene tutus ages;/ Rursum si vacuae pendebunt aere crumenaе./ Ut durum ac miserum est hospitem egere virum!/ Coniugium sequeris, quanta hic te cura sequetur!/ Desolatus eris, si sine coniuge eris./ Si tollis sobolem, multo educenda labore est;/ Non tolles orbi lumine vita vacat./ Si iuvenis fueris, vaga et inconsulta iuventa est;/ Viribus effoeta est cana senecta suis./ Ergo quid reliquum est, quaeso, nisi, sanus ut optes/ Alterutrum: aut numquam tristibus e sinibus/ Materni prodisse uteri, aut ubi protinus illinc/ Exieris, Stygias abdier in latebras?» Metrodori sic habet huic diversum: Παντοίην βίότιο τάμοις τρίβον. Εἰν ἀγορῇ μὲν/ Κόδεα καὶ πινυταὶ πρῆξιες, ἐν δὲ δόμοις/ Ἀμπαυμ. Ἐν δ' ἀγοραῖς φύσιος χάρις, ἐν δὲ θαλάσῃ/ Κέρδος. Ἐπὶ ξείνης, ἣν μὲν ἔχεις τι, κλέος/ Ἦν δ' ἀπορῆς, μόνος οἶδας. Ἐχεις γάμον, οἶκος ἀρίστος/ Ἔσσειται οὐ γαμέεις, ζῆς ἔτ' ἐλαφρότερος./ Τέκνα πόθος, ἀφροντίς ἅπαις βίος. Αἱ νεότητες/ Ῥωμαλέαι, πολιαί δ' ἔμπαλιν εὐσεβέες./ Οὐκ ἄρα τῶν δισῶν ἐνὸς αἴρεσις· ἥ τὸ γενέσθαι/ Μηδέποτ' ἥ τὸ θανεῖν. Πάντα γὰρ ἐσθλὰ βίου. Quod ipsum etiam ad hunc modum vertimus: «Quamlibet imo viam vitae ingrediare licebit;/ Undique blanditur plurima commoditas./ Concio si placet atque forum, hinc uberrima famaе/ Materia, hinc ingens gloria colligitur./ Hic bene tractandis prudentia callida rebus Exeritur; rursum vita quieti domi est./ Rura petis, vario illic oblectamine mentem/ Naturae facies pascet amoena tuam;/ Dulcia praedives lucra suppetitaverit aequor. Si peregre vivis resque tibi superest,/ Multos honos comitatur; habes nihil, ergo pudoris/ Est minus: ipse tibi conscius unus eris./ Uxor ducta tibi est, domus optima proinde futura est/ Non ducta est, curis exoneratus ages./ Si tibi dulce patris cognomen pignora nata/ Donant, et quod ames, unde et ameris, erit;/ Orbus ages, orbi est sine sollicitudine vita,/ Quam patribus sobolis ferre alitura solet./ Ut constant viridi roborque vigorque iuventae,/ Commendat pietas sic sua caniciem./ Nil igitur video causae, cur alterutrum optes:/ Aut nasci nunquam, aut interiisse statim,/ Quandoquidem humanae quae tandem est portio vitae/ Non optanda bonis atque adamanda suis?» Exstat in hanc sententiam et Ausonii carmen non inelegans, in quo collectis omnibus huius vitae malis concludit ad hunc modum: «Ergo/ Optima Graiorum sententia: quippe homini aiunt/ Non nasci esse bonum aut natum cito morte perire». In hac opinione videntur et Thracēs fuisse, quibus mos erat in lucem aeditos lachrymis prosequi, mortuos conviviis et tripudiis. Huius rei meminit Quintilianus Institutionum oratoriarum libro quinto, item Plinius et Valerius Maximus. Herodotus in quinto Historiae suae libro, a quo haec fabula profecta est, ait Trausos gentem esse Thracibus finitimam, quae caetera quidem cum Thracum moribus concordet, unum illum habeat peculiare, quod aedito infante propinqui circumstantes cum ploratu commemorent, quantum calamitatum illi sit perferendum vitam ingresso; contra, defunctum hominem cum lusu laetitiaeque efferant recensentes, quam multis malis subductus sit. Plutarchus De audiendis poetis

nati, è la seconda cosa migliore». Cita anche Teognide [425-7]: «non nascere è la cosa migliore per i mortali e non vedere mai il triste raggio del sole,/ o quando sei nato, vedere quanto prima i Mani». Cita anche da Euripide [fr. 285, 1-2 K. *ap.* Stob. 4,34,38] «ciò che è celebre ovunque lo reputo vero,/ per l'uomo davvero la cosa migliore è non nascere». Si unisce Menandro [fr. 111 Koerte *ap.* Stob. 4,52,72] «muore giovane chi è caro agli dèi». Questa sentenza è anche in un epigramma di Posidippo [A.P. 9,359] o, come preferiscono alcuni, di Cratete cinico, e di Metrodoro che gli risponde diversamente. Poiché sono elegantissimi, non mi pesa trascriverli. Quello di Cratete è il seguente, che noi abbiamo tradotto per l'occasione: «Quale viaggio della vita umana desideri percorrere? Dovunque ti volgi,/ tutto è pieno di mali, il foro rimbomba di litigi e processi molesti, a casa/ ti tortura una preoccupazione continua, i tristi campi uccidono con assidue fatiche; se solchi l'onda e i mari,/ mille pericoli ti incalzano. Se, mentre vivi, sarai ricco,/ all'estero, temerai ogni cosa, misero, e non sarai sicuro;/ se invece le scarselle penderanno prive di denaro,/ come è duro e triste fare la vita dell'esule!/ Ti sposi, quanta preoccupazione arriverà!/ Sarai solo, se sarai senza moglie./ Se hai figli, li tiri su con molta fatica;/ se non li hai, la vita manca di luce./ Se sei giovane, la giovinezza è ondivaga e impetuosa;/ la candida vecchiaia è privata della sue forze./ Dunque cosa rimane, mi chiedo, se non desiderare/ di non esser mai uscito dal seno materno/ o, una volta fuori, andarsene, nascondersi nell'oscurità dello Stige?» Metrodoro così scrive, invece, e abbiamo tradotto anche lui, così: «Sarà lecito quando vuoi entrare nel viaggio della vita:/ da ogni parte sei allettato da molte comodità./ Se ti piacciono le assemblee e il foro, lì c'è una grandissima fonte di fama,/ lì si raccoglie una grande gloria, lì l'astuta prudenza si esercita nel trattare le cause;/ al contrario la vita tranquilla è a casa./ Vai nei campi, la natura nutrirà la tua mente con ameni piaceri;/ il mare fornirà al ricco dolci guadagni./ Se vivi ricco all'estero, hai anche molti onori;/ non ne hai, dunque meno vergogna; ne sarai a conoscenza solo tu./ Ti sei sposato, d'ora in poi la casa sarà ottima:/ non ti sei sposato, avrai meno preoccupazioni./ Se i tuoi figli ti danno il dolce nome di padre,/ ci saranno persone che amerai e da cui sarai amato;/ se non ne avrai, avrai una vita senza i pensieri/ che di solito portano al padre i figli da crescere./ Mentre ci sono la forza e il vigore della verde giovinezza,/ la vecchiaia si affida al suo rispetto./ Non vedo quindi nessun motivo, perché tu debba scegliere tra queste due:/ o non esser nato, o subito morire,/ dal momento che qual è la parte della vita umana/ che non sia desiderabile e amabile per i suoi beni?» Su questo concetto esiste anche un'elegante poesia di Ausonio [*eccl.* 1,48-50], in cui, dopo aver passato in rassegna tutti i mali di questa vita conclude così: «dunque/ è ottima la sentenza dei Greci: dicono che per l'uomo/ è buono non nascere o, nato, morire presto». Sembrano aver avuto questa opinione anche i Traci, che avevano l'usanza di accogliere piangendo i neonati, banchettando e festeggiando i morti. Ricordano questo fatto Quintiliano nel quinto libro dell'*Istituzione oratoria*, Plinio e Valerio Massimo [Quint. 5,1138; Val. Max. 2,6,12]. Erodoto, nel quinto libro delle *Storie*, da cui è preso questo mito, dice [5,4] che i Trausi sono una popolazione confinante con i Traci, che ha varie usanze in comune con loro, e ha questa sola di particolare, che, nato un bambino, i parenti, sedendo insieme, piangono ricordando quante disgrazie porterà la vita al bimbo che l'ha appena iniziata; al contrario, celebrano un morto con feste e gioia, pensando a quanti mali sia stato sottratto. Plutarco, nel *Come ascoltare i poeti*, riporta questi senari di

e tragico quopiam hos senarios refert, quos Aristides in Themistocle Euripidis esse docet: Τὸν φύντα θρηνείν, εἰς ὅς' ἔρχεται κακά./ Τὸν δ' αὖ θανόντα καὶ πόνων πεπαυμένον/ Χαίροντας εὐφημοῦντας ἐκπέμπειν δόμων, id est «Plorare natum ut maxima ingressum mala,/ At mortuum vitaeque subductum malis/ Efferre laetos gratulantesque aedibus». Senserunt veteres vitam humanam per se miseram et calamitosam esse. Proinde Homerus passim δειλοὺς βροτούς, id est «miseros mortales», appellat, et hunc aemulatus Maro: «Optima quaeque dies miseris mortalibus aevi/ Prima fugit». Menander apud Stobaeum sufficere putat ad calamitosi nomen, ut homo sis: Ἀνθρωπος· ἰκανὴ πρόφασις εἰς τὸ δυστυχεῖν. Homerus Iliados ω: Ὡς γὰρ ἐπεκλώσαντο θεοὶ δειλοῖσι βροτοῖσι./ Ζῶειν ἀχνυμένους, id est «Sic etenim statuere dei mortalibus aegris,/ Ut vivant curis districti». Idem Iliados ρ: Οὐ μὲν γάρ τί πού ἐστιν οἰζυρώτερον ἀνδρός/ Πάντων, ὅσα τε γαῖαν ἔπι πνέει τε καὶ ἔρπει, id est «Nil aeque miserum est ut homo, quaecumque animantum/ Vitalesque trahunt auras serpuntque per arva». Sophocles in Oedipo Colonaeo: Μὴ φύναι τὸν ἅπαντα νικᾷ λόγον, id est «Non nasci omnem superat rationem». Eleganter et Menander apud Plutarchum libello De animi tranquillitate: Ἀρ' ἐστὶ συγγενές τι λύπη καὶ βίος, id est «Cognata sunt haec sibi, dolere ac vivere», quod hominum vita suapte natura multis molestiis sit obnoxia. Nec illepidi Plautus in Bacchidibus: «Vixisse nimio satius est quam vivere».

1250. Tamquam in speculo. Tamquam in tabula

Hyperbolae proverbiales sunt et hae: καθάπερ ἐν κατόπτρῳ, καὶ ὥσπερ ἐν γραφῇ, id est «tamquam in speculo, tamquam in tabula». De re vehementer evidente perspicuaeque. Terentius in Adelphis: «Denique/ Inspicere tamquam in speculum vitas omnium/ Iubeo». Plato libro De legibus X: ὥς ἐν κατόπτροις, id est «tamquam in speculis». Propterea quod inter multa, quae rerum referunt imagines, velut aqua, aes politum, gemmae quaedam, nihil aeque perspicue reddit simulacra, ut vitru plumbo sublitum. Nam vitrum quidem, ut rarum ac pellucidum maxime capax est imaginum, verum acceptas non perinde continet ob pellucetiam; proinde sublitum plumbum ob nigrorem aliquem naturaeque densitatem sistit impressam imaginem neque dilabi sinit. Evanescent enim simulacra non secus atque candelae lumen in sole, quoties excipiuntur in corpore nimium tenui perspicuoque velut in aere, pura aqua, crystallo vitroque non obscurato corporis alicuius oppositu. Rursum in nimium densis et obscuris non haerent, velut in silice lignove. Proinde natura, sollertissima rerum omnium architectrix, oculum animantium ad speculorum imaginem finxisse videtur, quippe parti pellucenti nigrorem quandam adiunxit a tergo, quo sublato protinus tollatur et videndi facultas. Unde scite dictum est illud, «ut speculum oculus est artis, ita oculus esse naturae speculum». Illud miraculo dignum, speculum non modo clarissime repraesentare simulacra rerum omnium, quaecumque obiecta sunt, verumetiam intervalla, colores, motus, breviter res ipsas pene dixerim evidentiis, quam sunt, hoc uno discrimine, quod adversa refert. Cuius causa haec est, quod species, quae a corpore solido per aerem manat ad speculi superficiem, simplex puraque est, unde fit, ut non alia sit aversa quam adversa. Quibus de rebus acutissime multa disseruit Ambrosius Leo Nolanus noster in Quaestionibus suis. Iam ars picturae a rudibus initiis profecta eo subtilitatis excrevit, ut non oculis hominum, sed etiam avibus, imposuerit, effeceritque, ut veras res esse crederent, quae coloribus erant fucata.

1251. Salsitudo non inest illi

Ἀλμὴ οὐκ ἔνεστιν αὐτῷ, id est «Salsitas non inest illi». In infacetos et fatuos ac stupidos. Sal enim primum maximeque commune condimentum videtur. Plinius libro trigesimoprimum indicat,

un autore tragico, che Aristide, nella *Vita di Temistocle*, attribuisce a Euripide [Plut. *mor.* 36; Eur. fr. 449,2-4 K.]: «piangere un neonato perché inizia a subire i mali più grandi, ma seppellire lieti e felici un morto, sottratto ai mali della vita». Gli antichi capirono che la vita umana è di per sé misera e piena di disgrazie. Omero dice spesso [Il. 22,31,24,525 etc.] «miseri mortali», e Virgilio, emulandolo [Georg. 3,66-7]: «i giorni migliori fuggono ai miseri mortali». Menandro, riportato da Stobeeo, pensa [fr. 847 K.-A. ap. Stob. 4,43,42] che essere uomo è come dire disgraziato. Omero, nel ventiquattresimo dell'*Iliade* [24,525-6]: «così infatti stabilirono gli dei per i miseri mortali, che vivano stretti dalle preoccupazioni». Sempre nell'*Iliade*, libro diciassettesimo [17,446-7]: «niente è così misero come l'uomo, di qualunque essere vivente respiri o strisci sulla terra». Sofocle nell'*Edipo a Colono* [1224-5]: «non nascere supera ogni pensiero». Bello ciò che dice Menandro, citato da Plutarco nel *Sulla tranquillità dell'animo* [Men. *Citharista* fr. 1,8 Koerte ap. Plut. *mor.* 466 b] «soffrire e vivere sono uniti». Perché la vita dell'uomo è sottoposta per sua natura a molti mali. Bello ciò che dice Plauto nelle *Bacchides* [151]: «aver vissuto è molto meglio che vivere».

1250. Come in uno specchio, come su una tavoletta. Queste sono iperboli proverbiali: come in uno specchio, come su una tavoletta. Si dice di una cosa molto evidente e perspicua. Terenzio ne *I due fratelli* [414-6]: «e infine ordino di guardare alla vita di tutti come in uno specchio». Platone, nel decimo libro delle *Leggi* [10,905 b]: «come negli specchi». Per il motivo che tra le molte cose che riflettono le immagini, come l'acqua, il bronzo polito, alcune gemme, niente rimanda le immagini così ugualmente e chiaramente come il vetro ricoperto di piombo. Infatti il vetro certamente riflette, raro e trasparente, ma non trattiene le immagini per la sua trasparenza; mentre, coperto di piombo, per il nero o la densità della materia, rimangono impresse e non se ne vanno. Infatti le immagini svaniscono come la luce della candela se c'è il sole, ogni volta che sono in oggetti troppo tenui e trasparenti, come nel bronzo, l'acqua pura, il cristallo o il vetro non oscurato dall'opposizione di un altro corpo. Anche in materiali troppo densi e oscuri non rimangono, come nella selce o nel legno. Perciò la natura, solerte architetto di ogni cosa, sembra aver creato gli occhi degli esseri viventi come se fossero specchi, in quanto aggiunse dietro alla parte lucente una certa oscurità, tolta la quale finisce anche la capacità di vedere. Quindi giustamente si dice «come l'occhio è lo specchio dell'arte, così l'occhio è lo specchio della natura». Quello è degno di un miracolo, che lo specchio non solo rappresenti in maniera chiarissima le immagini delle cose, qualunque cosa gli sia messa davanti, ma anche le distanze, i colori, i movimenti, insomma le cose stesse, in modo più evidente di quanto non lo siano, con quest'unica differenza, che sono al contrario. Il motivo è che l'immagine che dal corpo solido arriva attraverso l'aria alla superficie dello specchio è semplice e pura, per cui essendo di fronte all'oggetto è anche orientata diversamente. Il nostro Ambrogio Leone da Nola ha parlato acutamente di questi argomenti nelle sue *Questioni*. Ormai l'arte della pittura, partita da rozzi inizi, ha raggiunto una tale finezza che si impone non solo agli occhi degli uomini, ma anche agli uccelli, e fa in modo che sembrino vere le cose dipinte.

1251. Non è salace. Detto di chi è poco spiritoso, insignificante e stupido. Il sale infatti è il condimento principale e più comune. Plinio, nel trentunesimo libro, dice

metaphoram esse sumptam ab usu salis, quod in omnibus cibus sit condimenti vice et aviditatem invitet. «Ergo hercle», inquit, «vita humana sine sale nequit degere, adeo necessarium elementum est, ut transierit intellectus ad voluptates animi quoque, nam ita “sales” appellantur: omnisque vitae lepos, et summa hilaritas laborumque requies non alio magis vocabulo constat». Atque hinc «insulsa oratio», quae nihil habeat leporis, et «insulsus homo», morbus inelegantibus. Contra «salsum dicerium», quod acrimonia quadam mordeat, et «sales» vocant festivititer, et argute dicta, non sine illecebra quadam mordacitatis: Seneca non vult sales nostros dentatos esse. Quintilianus Institutionum lib. sexto capite De risu: «Salsum», inquit, «in consuetudine pro ridiculo tantum accipimus. Natura non utique hoc est, quamquam et ridicula oporteat esse salsa. Nam et Cicero omne, quod salsum, ait esse Atticorum, non quia sint maxime ad risum compositi, et Catullus, cum dicit: “Nulla in tam magno est corpore mica salis”, non hoc dicit, nihil in corpore eius esse ridiculum. Salsum igitur erit, quod non erit insulsum, velut quoddam simplex orationis condimentum, quod sentitur latente iudicio, et velut palatum excitat, quod et a taedio defendit orationem. Sane tamen ut ille in cibus paulo liberalius aspersus, si tamen non sit immodicus, adfert aliquid propriae voluptatis, ita hi quoque in dicendo habent quiddam, quod nobis faciat audiendi sitim». Hactenus ille. Porro Catulli carmen, quod Fabius citat sic habet: «Quintia formosa est multis; mihi candida, longa,/ Recta est: haec et ego singula confiteor./ Totum illud formosa nego, nam nulla venustas,/ Nulla in tam magno corpore mica salis». Quo quidem in loco stultissime carpit Fabium Catullianus interpretes, quasi poetae verba parum perpenderit, cum ipse dormitans Fabii verba parum perpenderit. Negat enim Fabius salsum vocari, quidquid ridiculum sit, etiam si vulgo sic usurparent indocti. Allusit ad hoc adagium Terentius in Eunuchio: «Qui habet salem,/ qui in te est», fatuum militem et insipidum intelligi volens, cui postea simili ironia «Atticam» tribuit «eloquentiam». M. Tullius Philippica II: «At etiam quodam loco facetus esse voluisti. Quam id, dii boni, non decebat! In quo est tua culpa nulla, aliquid enim salis ab uxore mima trahere potuisti». Salem dixit festivitatem. Refertur a Diogeniano et Zenodoto.

1252. Acetum habet in pectore

Huic germanum est Plautinum illud in Bacchidibus: «Nunc experiar, sit ne acetum tibi cor acre in pectore». Legitur et alias apud hunc ipsum: «Ecquid habet acetum in pectore?», pro eo, quod est “Num sapit? Num quid habet astutiae?” Num ut salsa, itidem et acida palatum iuvant acuuntque et irritant stomachum? Horatius in Sermonibus «acetum» pro mordacitate dixit: «At Graecus, postquam est Italo perfusus aceto,/ Persius exclamat». Et hoc ipsum: «aceto perfundere», proverbii speciem habet; sicut et illud ex Sermonibus Horatianis: «At idem, quod sale multo/ Urbem defricuit, charta laudatur eadem».

1253. Solus sapit

Narrat Diogenes Laertius Chrysippum philosophum usqueadeo sibi placuisse, ut consultus a quodam, cui potissimum filium suum philosophiae praeceptis instituendum traderet, sibi committendum responderit. «Nam si quem», inquit, «alium me praestantiorum arbitrarer, ipse

che la metafora è presa dall'uso del sale, perché è di condimento in ogni cibo e lo rende appetitoso [*nat.* 31,89]. «Dunque per Ercole, dice, la vita umana non può trascorrere senza sale. Talmente è un elemento necessario, che è passato anche ai piaceri dell'intelletto e dell'anima, infatti così sono chiamati, *sales* [sali], ogni elemento piacevole della vita, e la più grande allegria e il riposo dalle fatiche non hanno altro nome». E da qui «discorso insulso», che non ha fascino, e «uomo insulso», dal comportamento non fine. Invece, «spiritosaggini salaci» ciò che morde con un certo acume, e *sales* sono chiamati i detti arguti e allegri, che hanno anche della mordacità: Seneca non vuole che i nostri *sales* mordano [Ps. Sen. *De formula honestae vitae* 4]. Quintiliano, nel libro sesto dell'*Istituzione*, nel capitolo sul riso, dice che [6,3,18-9] «salace è inteso solo come ridicolo. In realtà non è sempre così, sebbene sia necessario che le cose ridicole siano salaci. Infatti Cicerone dice [*Or.* 90] che tutto ciò che è salace è degli Attici, non perché siano pronti più degli altri a ridere, e Catullo, quando dice [86,4]: in un corpo così grande nemmeno un granello di sale, non intende che in lei non ci sia nulla di ridicolo. «Salace» sarà dunque ciò che non è insulso, un semplice condimento del discorso, che percepiamo subito e stuzzica quasi il palato, perché allontana la noia. Tuttavia, come il sale, sparso un po' di più nei cibi, se non è troppo, porta un piacere particolare, così anche questi, nel parlare, hanno qualcosa che ci dà sete di ascoltare». Fin qui Quintiliano. La poesia di Catullo, che Quintiliano cita, è questa: «Quinzia è bella per molti: per me è bianca, alta,/ dritta: i suoi pregi li ammetto./ Che però sia bella lo nego, perché non ha fascino,/ in un corpo così grande non c'è neanche un po' di spirito». Per questi versi il commentatore di Catullo ha criticato stupidamente Quintiliano, come se esaminasse poco le parole del poeta, mentre lui, dormendo, ha esaminato poco le parole di Quintiliano. Infatti Quintiliano non chiama salace ciò che è ridicolo, anche se normalmente gli ignoranti lo fanno. Terenzio allude a questa espressione nell'*Eunuco* [*Eun.* 400-1]: «chi ha il sale che è in te», volendo ritrarre un soldato stupido e insignificante, a cui poi, con un'ironia simile, attribuisce [1093] «un'eloquenza attica». Cicerone nella seconda *Filippica* [2,20]: «ma in qualche punto hai voluto essere spiritoso. Dei buoni, quanto è inappropriato! Non hai colpa tu, infatti hai potuto prendere qualche battuta da tua moglie, che è una mima». Chiama «sale» le battute. Riportato da Diogeniano e Zenodoto [Diogen. 2,12; Zen. 1,63].

1252. Ha aceto in petto. Simile quell'espressione plautina nelle *Bacchides* [405]: «ora vedrò se hai aceto o un cuore nel tuo petto aspro». Si legge anche altrove, sempre in Plauto [*Pseud.* 739]: «forse hai aceto nel petto?» Per dire «sei intelligente? Un po' astuto?» Forse, come i sapori salati, anche quelli acidi stuzzicano e irritano lo stomaco? Orazio, nelle *Satire*, dice «aceto» per intendere «mordacità» [*serm.* 1,7,32-3]: «ma il greco Persio, dopo che è cosperso di aceto italico, esclama». E pure questo: «cospargere d'aceto» ha l'aspetto di un proverbio; come in Orazio quel passo delle *Satire* [1,10,3-4]: «ma lui, poiché ha frizionato la città con le sue arguzie, è lodato per la stessa opera».

1253. Solo lui sa. Diogene Laerzio narra [7,183] che Crisippo, il filosofo, avesse un'autostima così grande, che quando qualcuno gli chiese a chi si dovesse affidare il figlio per insegnargli la filosofia, rispose che doveva essere affidato a lui. «Infatti se

apud hunc philosophiae darem operam». Unde et illud Homericum de eo vulgo iactatum fuisse, quod «solus saperet, reliqui vero umbrae ferrentur». Est autem apud Homerum Odysseae K de vate Tiresia, cui uni Proserpina dederit, ut etiam vita defunctus saperet; reliquas umbras volitare, et eas quidem nihil aliud quam umbras: Τῷ καὶ τεθνεώτι νόον πόρε Περσεφόνηα/ Οἷω πεπνύσθαι, τοὶ δὲ σκιαὶ αἴσσουσιν, id est «Huic etiam extincto dederat Proserpina mentem,/ Solus uti saperet, reliquis volitantibus umbris». Usurpatur et a Platone, tamquam proverbii loco; unde licet coniicere carmen hoc Homeri unum fuisse ex iis, quae plurima Macrobius scribit adagionum instar solere celebrari. Sic et Cato senior de Scipione iuniore pronunciavit, ut narrat Plutarchus in Praeceptis civilibus ac rursum in Apophthegmatis Romanorum: Οἷος πέπνυται, τοὶ δὲ σκιαὶ αἴσσουσι, id est «Ille sapit solus, volitant alii velut umbrae». Apte dicitur de iis, qui tanto intervallo reliquos omnes post se relinquunt, ut illi nihil nisi umbrae prae his esse videantur planeque, quemadmodum Graeci dicunt, λῆρος καὶ φλυαρία, id est «nugae deliriae».

1254. Canem excoriatam excoriare

Κύνα δέρειν δεδαρμένην, id est «canem excoriare excoriatam», Suidas ait dici solere de iis, qui iterum ea patiuntur, quibus aliquando fuerunt afflicti. Aristophanes in Lysistrata, nam hanc quoque nomine huius inscriptam invenio: Τὸ τοῦ Φερεκράτους, κύνα δέρειν δεδαρμένην, id est «Iuxta Pherecratem detrahare cutem cani/ Detracta cui iam est». Diogenianus ait convenire in eos qui frustra sumunt operam. Sunt qui putent magis convenire, cum quis affligit afflictum. Confine est illi, quod alibi diximus: Ἄσπον δέρεϊς, id est «Utrem excorias», quod usurpat Aristophanes in Nebulis.

1255. Perque enses, perque ignem oportet irrumperere

Διὰ καὶ μαχαίρων, καὶ πυρὸς ῥίπτειν δέει, id est «Perque ignem eundum est et per enses impetu», cum significamus quidvis periculi subeundum. Aristoph. in comoedia cui titulus Lysistrata: Κάμ με χρή, διὰ τοῦ πυρὸς/ Ἐθέλω βαδίζειν id est «Et si per ignem siet opus,/ Transire cupio». Et Terentius ait parasitum non gravaturum, vel «e flamma cibum petere». Calliae adulatores taxavit comoedia: Ὅτι οὐ πῦρ οὐ σίδηρος/ Οὐδὲ χαλκὸς εἰργεῖ/ Μὴ φοιτᾶν ἐπὶ δεῖπνον, id est «Quod non ignis, non ferrum neque aes prohibuerit illos, quo minus ventitarent ad coenam». Haec citat Plutarchus ex Eupolide. Refert eadem in libello De discrimine adulatoris et amici. Horatius item: «Per mare pauperiem fugiens, per saxa, per ignes/ Impiger extremos currit mercator ad Indos». M. Tullius Tusculanarum quaestionum lib. secundo: «Quae flamma est, per quam non cucurrerint, qui haec olim punctis singulis colligebant?» id est «Quid non vel fecerunt, vel perpersi sunt?»

1256. Non impetam lingua

Οὐκ ἐπιγλωττήσομαι, id est «Non incessam lingua». Figurae novitas in proverbium abiisse videtur autore Diogeniano. Aristophanes in Lysistrata: Περὶ τῶν Ἀθηνῶν δ' οὐκ ἐπιγλωττήσομαι, id est «At lingua Athenas neutiquam incessam mea». Hesychius citat Aeschylum in Heraclidis. Graecis ἐπιγλωττεῖσθαι est «linguae conviciis incessere», quasi dicas «inlinguare», quemadmodum a «vola» dicimus «involare». Proprie vero pertinet ad male ominantes. Rapiuntur enim dicta in omen velut in augurium venturi mali bonive. Unde semper a maledictis temperandum. Pindarus in Pythiis hymno quarto inter ceteras virtutes laudat et linguam a maledictis temperantem: Ὅσφ' ἀνίξει μὲν κακὰν γλῶσσαν φαεννὰς ὁπός, id est «Privans malam linguam voce dilucida». Interpres citat in haec sententiam carmen Hesiodi: Μηδὲ κακῶν ἐτάρων, μηδ' ἐσθλῶν νικητήρα, id est «Haud solitum sociis certare bonisve malisve». Uti licebit, cum significabimus nos de re quapiam

reputassi, disse, qualcun altro migliore di me, io stesso mi occuperei di filosofia con lui». Da qui si disse di lui quel verso omerico: solo lui sapeva, le altre ombre erano trascinate. Nell'*Odissea*, decimo libro, si riferisce a Tiresia, unico a cui Proserpina avesse concesso di conservare l'intelligenza anche da morto; le altre ombre svolazzavano, e non erano appunto che ombre [10,494-5]: «a lui morto Proserpina aveva concesso la mente, affinché lui solo fosse sapiente, mentre le altre anime erano ombre che svolazzavano». Viene usato da Platone come proverbio [*Men.* 100 a]; da cui si può ipotizzare che questo verso di Omero fosse uno di quelli che Macrobio dice essere usati come proverbi [*Sat.* 5,16,6]. Così Catone il Vecchio disse di Scipione Minore, come narra Plutarco nei *Precetti civili* e nei *Detti dei romani* [*mor.* 805 a,200 a]: «solo lui sa, gli altri svolazzano come ombre». Si dice bene di chi si distanzia tanto dagli altri, che sembrano ombre davanti a lui e proprio, come dicono i Greci, sciocchezze e vaneggiamenti.

1254. Ferire un cane ferito. La *Suida* dice che si riferisce a chi soffre di nuovo cose di cui già aveva sofferto prima. Aristofane, nella *Lisistrata* – infatti la trovo a lui attribuita – dice [158]: «secondo Ferecrate, levare la pelle al cane a cui è già stata tolta». Diogeniano dice che si riferisce a chi fa qualcosa di inutile [5,85]. Altri pensano che si riferisca a una situazione in cui qualcuno tormenta chi sta male. È simile a quell'espressione di cui abbiamo già parlato, «scortica un otre», che usa Aristofane nelle *Nuvole* [442].

1255. Bisogna precipitarsi con la spada e il fuoco. Bisogna andare con il fuoco e la spada con impeto, quando intendiamo che bisogna affrontare un qualsivoglia pericolo. Aristofane, nella commedia intitolata *Lisistrata* [133-4]: «e se c'è bisogno del fuoco, voglio andare». E Terenzio dice che al parassita non peserà chiedere il cibo, anche se ci sono le fiamme [*Ter. Eun.* 491]. La commedia criticò gli adulatori di Callia [*Eup. fr.* 175 K.-A. *ap. Plut. mor.* 778; 50 d]: «perché non il fuoco, non il ferro né il bronzo li avrà fermati dall'andare spesso a cena». Plutarco cita questi versi da Eupoli. Li riporta nell'operetta *Come distinguere l'adulatore dall'amico* [*mor.* 50 d]. Anche Orazio [*epist.* 1,1,45-6]: «fuggendo la povertà per mare, per rupi, attraverso il fuoco, l'instancabile mercante corre agli estremi dell'India». Cicerone nel secondo libro delle *Tuscolane* [2,62]: «qual è la fiamma, attraverso cui non correrebbero quelli che enumeravano queste cose per singoli punti?», cioè «cosa non hanno fatto, o non hanno sofferto?»

1256. Non mettere bocca. La novità della metafora sembra, a quanto dice Diogeniano [7,3], essersi trasformata in proverbio. Aristofane, nella *Lisistrata* [37]: «ma non metterò bocca su Atene». Esichio [*ou* 1695] cita Eschilo dagli *Eraclidi*. In greco *epiglottéisthai* significa «criticare qualcuno a parole», come se dicessi *inlinguare*, come «vola» da «involare». Si riferisce a quelli che portano male. Si pronunciano parole, infatti, come augurio di un male o di un bene futuro. Quindi bisogna sempre tenere a freno le parole cattive. Pindaro, nella quarta *Pitica*, loda, tra le altre virtù, una lingua che si tiene lontana dalle offese [4,283]: «privando la lingua cattiva della voce chiara». Il commentatore cita a questo proposito Esiodo [*op.* 716]: «abituato a non litigare con i suoi compagni, buoni o cattivi». Sarà possibile impiegare l'espressione,

periculosa nolle verba facere, veluti: “De rebus principum aut potentum οὐκ ἐπιγλωττήσομαι”. Verbum inde ductum, quod qui temere loquuntur, ὅτι ἂν ἐπὶ γλώτταν ἔλθοι, loqui dicuntur, sicut alibi monstravimus.

1257. Harena sine calce

Ut autor est Suetonius, Caligulae Caesari usque adeo placebat ardor ac vis in dicendo, ut Senecae orationem «sine calce arenam» sit solitus appellare tamquam dissolutam ac nervis carentem et ordine, quae quodammodo compages est totius sermonis suo quicque loco disponens. Quanquam autem Caligula multa parum integrae mentis dedit argumenta, tamen in hoc iudicio minimum aberravit a scopo. Seneca fertur impetu quodam, minime serviens ordini; hoc inter egregias virtutes habet nevi. Male cohaeret harena, ni calcem admisceas. Confine illi, quod alio dictum est loco: «Scopae dissolutae».

1258. Lupus hiat

Λύκος ἔχανεν, id est «Lupus hiat», dicebatur, si quis re multum sperata multumque appetita frustratus discederet. Aiunt enim lupum praedae inhiantem ritu late diducto accurrere, qua si frustretur, obambulare hiantem. Aristophanes in Lysistrata: Οἷσι πιστὸν οὐδὲν εἰ μὴ περ λύκῳ κεχρηνῶτι, id est «Queis nihil fidum ac tutum est, inhianti nisi lupo». Item Lucianus in Gallo: Εἰσῆιν οὖν, μάρτην λύκος χανὼν παρὰ μικρόν, id est «Ingrediebar itaque, cum parum abfuisset, ut lupus hians discederem». Dionysius Sophista in epistola quapiam: Ἄρα μὴ ἀέληθα ἐμαντὸν εἰς παροιμίαν ἐλθὼν, καὶ γέγονα λύκος χανὼν διὰ κενῆς; id est «Num insciens in proverbium incidi factusque sum lupus frustra hians?» Apud Athenaeum libro decimoquarto citantur haec ex Eubulo: Ἐπειγ' ἐπειγε, μὴ ποθ' ὥς λύκος χανὼν/ Καὶ τῶνδ' ἀμαρτῶν ὕστερον συχὼν δραμῆς, id est «Properato, propera, more ne lupino hians/ Frustratus his in posterum curras diu».

1259. Porcellus Acarnanius

Χοιρίσκος Ἀκαρνάνιος, id est «Porcellus Acarnanius», in mollem et amabilem atque in deliciis habitum dicebatur. Lucianus in Dialogis meretriciis: Λεῖός μοι, φασί, Φαιρέας καὶ χοιρίσκος Ἀκαρνάνιος, id est «Lenis mihi, ut aiunt, Chaereas et porcellus Acarnanius». Allusum opinor ad porcellum, quem inducit Aristophanes ἐν Ἀχαρνέυσιν symbolum eorum membrorum, quibus obscae volupitates peraguntur.

1260. Megaricum machinamentum

Μεγαρικὴ μηχανή, id est «ars Megarensis», dicitur, cum dolo et astu res agitur, non sincera fide. Olim enim Megarenses vulgo male audiebant tamquam fraudulentum ac ficti, quod aliud sentire soleant, aliud loqui, ut indicat Aristophanis interpretes. Citatur apud Suidam hic senarius: Ἀλλ' ἔστι γάρ μοι Μεγαρικά τις μαχανά, id est «Sed enim ars adest mihi quaeque Megarensium». Est autem apud Aristophanem in fabula, cui titulus Ἀχαρνῆς. Celebrantur Megarensium vascula fictilia. Vide, num huc spectet proverbium. Deinde constat Euclidem Socraticum fuisse Megarensem, qui suscepit scholam Megaricam. Hic fuit insignis machinarum artifex. Fieri potest, ut hinc natum sit adagium. Ad haec est civitas eiusdem nominis in Thessalia Pontica. Et de «Thessalico commento» dictum est alias; «Sphinges Megaricas» post referemus.

1261. Servus servo praestat, dominus domino

Δοῦλος πρὸ δούλου, δεσπότης πρὸ δεσπότης, id est «Servoque servus potior est herusque hero». Senarius est proverbialis admonens in eodem hominum genere non statim omnes aequales esse,

quando vorremo dire che non vogliamo parlare di un qualcosa di pericoloso, come: «sulle questioni dei governanti o dei potenti “non metterò bocca”». Di qui si dice che chi parla avventatamente «dice quel che gli viene sulla lingua», come abbiamo mostrato altrove [*Ad.* 473].

1257. Sabbia senza calce. Come dice Svetonio [*Cal.* 53,2], a Caligola piacevano così tanto la passione e la forza nel parlare che era solito definire lo stile di Seneca «sabbia senza calce», ritenendola slegata e priva di nerbo e ordine, che è come la compagine di tutto il discorso, perché dispone gli elementi al loro posto. Sebbene Caligola abbia dato molti esempi di pazzia, tuttavia in questo giudizio non si è allontanato dalla verità. Seneca è trascinato da un certo impeto, totalmente disordinato; tra le sue egregie virtù, ha questo difetto. La sabbia si tiene male unita, se non la si mischia alla calce. Da paragonare a quest'altra espressione di cui abbiamo parlato altrove, «scope disfatte».

1258. Un lupo a bocca aperta. Si diceva se qualcuno, frustrato, si allontanava da qualcosa che aveva sperato e desiderato molto. Infatti dicono che un lupo che apre la bocca per la preda accorre da lontano con le fauci spalancate, e se non riesce, va via a bocca aperta. Aristofane, nella *Lisistrata* [629]: «nessuno si fida di loro, come non ci si fida di un lupo con la bocca aperta». Luciano nel *Gallo* [2]: «dunque arrivavo, essendo mancato poco che mi allontanassi come un lupo che apre la bocca inutilmente». Dionisio il sofista in una lettera [2 Hercher]: «forse senza saperlo sono finito nel proverbio e sono diventato un lupo che apre la bocca inutilmente?» Nel quattordicesimo libro di Ateneo si citano questi versi di Eubulo [Athen. 14,622 f = Eubul. fr. 14,11-12 K.-A.]: «sbrigati, sbrigati, per non correre poi frustrato in queste cose come un lupo a bocca aperta».

1259. Porcellino dell'Acarnania. Si dice di persona dolce e amabile e abituata alle comodità. Luciano, nei *Dialoghi delle meretrici* [7,3]: «Cherea è dolce con me, come dicono, un porcello acarnano». Penso che si alluda al porcello di cui parla Aristofane negli *Acarnesi* come simbolo di quelle parti del corpo dalle quali si hanno piaceri poco puliti.

1260. Macchinazione di Megara. Si dice quando si fa qualcosa con l'inganno e l'astuzia, senza fiducia sincera. Un tempo infatti i Megaresi erano visti male, come fraudolenti e falsi, perché pensavano una cosa e ne dicevano un'altra, come dicono i commentatori di Aristofane. Viene citato nella *Suida* questo senario [Aristoph. *Ach.* 738]: «ma infatti ho in mente una macchinazione di Megara». Si trova in Aristofane, nella commedia intitolata *Acarnesi*. Sono famose la ceramiche di Megara. E rifletti se anche a ciò sia pertinente il proverbio. Inoltre Euclide socratico era di Megara, e fondò la scuola di Megara. Fu famoso costruttore di macchinari. Può essere che questa sia stata l'origine dell'adagio. Inoltre c'è una città con lo stesso nome nella Tessaglia pontica. Ho parlato altrove dell'espressione «macchinazione tessala»; in seguito spiegheremo «sfinge tessala».

1261. Il servo è migliore del servo, il padrone del padrone. Il servo è migliore del servo, il padrone del padrone. Il senario proverbiale ammonisce che nella stessa clas-

verum hominum habendam esse rationem, non tantum conditionis: veluti generosus antecellit suoapte genere plebeium, verum est non mediocre discrimen inter generosum et generosum, itidem inter plebeium et plebeium, adeo ut quosdam plebeios nonnullis ingenuis anteponas. Aristoteles libro Politicorum primo: Τὰ μὲν ἐντιμότερα ἔργα τὰ δ' ἀναγκαϊότερα, καὶ κατὰ τὴν παρομίαν· “Δούλος πρὸ δούλου, δεσπότης πρὸ δεσπότης”, id est «Quaedam ministeria honoratiora, quaedam autem magis/ necessaria, et iuxta proverbium: “Heroque herus servoque servus est prior”».

1262. Daedali opera

Δαϊδάλεια ποιήματα, id est «Daedalea opera», dicuntur, quae novo artificio fabricata sunt et admirando. Hinc natum, quod cum veteres illi plastae formas animalium caecas fingerent et immobiles, Daedalus insolito artificio primus et oculos induxit, et nervis quibusdam additis effecit, ut huc atque illuc moverentur, adeo scite, ut spectantibus vivere atque ingredi viderentur. Unde ferunt quaedam Daedali signa vinciri pedibus, ne aufugiant. Huius rei meminit Plato in Menone, his quidem verbis: Ὅτι τοῖς Δαίδαλου ἀγάλασιν οὐ προσέσκηκας τὸν νοῦν. Ἴσως δὲ οὐδ' ἔστιν παρ' ἡμῖν. Πρὸς τί δὲ τοῦτο λέγεις; Ὅτι καὶ ταῦτα, ἐὰν μὴ δεδεμένα ἦ, ἀποδιδράσκει καὶ δραπετεύει, ἐὰν δὲ δεδεμένα, παραμένει. Τί οὖν δή; Τῶν ἐκείνου ποιημάτων λελυμένων μὲν ἐκτῆσθαι οὐ πολλῆς τιнос ἀξίον ἐστὶ τιμῆς, ὥσπερ δραπέτην ἄνθρωπον· οὐ γὰρ παραμένει. Δεδεμένον δὲ πολλοῦ ἀξίον, id est «Quoniam non animadvertisti Daedali signa. Fortassis ne sunt quidem apud vos. Quorsum istuc dicis? Quoniam illa quoque, ni revincta fuerint, discedunt, atque aufugiunt; sin vincta sint, consistunt. Quid tum postea? Si quod ex illius operibus solutum possideas, haudquaquam magno aestimandum, perinde quasi servum possideas fugitivum; neque enim apud te manet. Sin autem vinctum, id magno aestimandum sit». Idem in Hippiia maiore sic refert, quasi de priscis et obsoletis dici solet: Εἰ ἄρα νῦν ἡμῖν, ὦ Ἱππία, ὁ Βίας ἀναβίωη, γέλῳτ' ἂν ὄφλοι πρὸς ὑμᾶς· ὥσπερ καὶ τὸν Δαίδαλον φασὶν οἱ ἀνδριαντοποιοὶ, νῦν εἰ γεγόμενος τοιαύτ' ἐργάζοιτο οἷα ἦν ἄφ' ὧν τοῦνομ' ἔσχε, καταγέλαστον ἂν εἶναι, id est «Si sane nunc, o Hippiia, Bias reviviscat, risum apud vos tulerit; quemadmodum et horum temporum statuarii de Daedalo narrant, si nunc vivens talia proferat opera, qualia erant illa, unde famam, ac nomen adeptus est, deridiculum fore». Meminit et Aristoteles libro Politicorum primo, de servis loquens, quos ait nihil aliud esse quam instrumenta viva: Εἰ γὰρ, inquit, ἡδύνατο ἕκαστον τῶν ὀργάνων κελευσθὲν ἢ προαισθανόμενον ἀποτελεῖν τὸ αὐτοῦ ἔργον, ὥσπερ τὰ Δαίδαλου φασὶν ἢ τοὺς τοῦ Ἡφαίστου τρίποδας, οὓς φησιν ὁ ποιητὴς αὐτομάτους θεῖον δύεσθαι ἀγῶνα, οὕτως αἱ κερκίδες ἐκέρκιζον αὐταὶ καὶ τὰ πλεῖστα ἐκιδρύειν, οὐδὲν ἂν ἔδει οὔτε τοῖς ἀρχιτέκτοσιν ὑπηρετῶν οὔτε τοῖς δεσπότηταις δούλων, id est «Etenim si fieri posset, ut unumquodque instrumentum vel iussu, vel per se praesentis suum opus perageret, quemadmodum aiunt Daedali statuas facere et Vulcani tripodes, quos poeta scribit ultro in divinum certamen prodiisse, itidem et pectines per se texerent, et plectra cithara canerent, haud quaquam opus haberent, neque architecti ministris, neque domini servis». Locus, quem citat Aristoteles, est apud Homerum Iliados sexto. Meminit idem De anima libro primo, refellens opinionem Democriti censentis animam ita movere corpus, ut ipsa prius mota moveret. Ait enim Democritum tale quiddam afferre, quale sit apud Philippum comoediarum scriptorem. Is enim scripsit a Daedalo ligneam Venerem fabricatam fuisse, quae moveretur argento vivo infuso. Oion, inquit, Δημόκριτος, παραπλησίως λέγων Φιλίππῳ τῷ κωμωδοδιδασκάλῳ φησὶ γὰρ τὸν Δαίδαλον κινουμένην ποιῆσαι τὴν ξυλίνην Ἀφροδίτην, ἐγγχεάντ' ἄργυρον χυτὸν. Proinde proverbium ad varios usus poterit accommodari. Vel ubi res inusitata arte confectas significabimus. Nam Homerus artificiosa «daedala» vocat: Ὅς χερσὶν ἐπίστατο δαίδαλα πάντα/ Τεύχειν, id est «Qui manibus norat fabricari daedala cuncta». Item Pindarus in Olympiacis: Καὶ δεδαυλαμένοι ψεύδει ποικίλους ἐξαπατᾶντι μῦθοι, id est «Et arte confictae mendaciis variis fallunt fabulae». Et Vergilius «daedalam» Circen vocat, quod novis et admirandis artibus homines verteret in feras. Quin et orationis poliendae artifices λογοδαίδαλους, et opsoniorum parandorum peritos ὀψοδαίδαλους appellant Graeci. Vel cum instantiam et instabilitatem cuiuspiam significabimus. Sic enim apud Platonem in Euthyphrone Socrates argumenta non consistentia Daedaleis operibus similia videri dicit, Euthyphron autem respondet Socratem sibi pro Daedalo esse, quippe qui rationes suas non sinat consistere, rursus coarguens et evertens, quod paulo ante visus sit approbare.

se di uomini non si è uguali, ma bisogna giudicare gli uomini, e non solo la classe sociale: come un nobile supera di per sé la classe plebea, e c'è una differenza sostanziale tra nobile e nobile, così tra plebeo e plebeo, tanto che si potrebbero preferire molti plebei ai nobili. Aristotele nel primo libro della *Politica* [1,1255 b 28-30]: «alcuni lavori sono più onorevoli, altri più necessari, e come dice il proverbio: "il padrone è migliore del padrone e il servo del servo"».

1262. Opere di Dedalo. «Opere di Dedalo» sono dette le cose costruite con una tecnica nuova e ammirevole. Nato perché quando gli antichi costruivano cieche forme immobili di argilla di esseri viventi, Dedalo, con una tecnica insolita, per primo fece gli occhi, e aggiunti i nervi fece in modo che si muovessero così bene che chi li guardava pensava che fossero vivi e si muovessero. Da qui si dice che alcune statue di Dedalo fossero legate ai piedi perché non scappassero. Platone ricorda questo fatto nel *Menone*, con queste parole [97 d e]: «– Perché non hai notato le statue di Dedalo. Forse neanche le avete. – Perché dici questo? – Perché anche quelle, se non sono legate, se ne vanno e scappano; se sono legate, stanno ferme. – Che mi dici poi? – Se ne avessi una, slegata, non sarebbe da valutare molto, perché sarebbe come avere un servo fuggitivo; infatti non rimane con te. Invece se fosse legata, allora sarebbe da valutare tanto». Nell'*Ippia maggiore* così scrive, allorché si suol parlare di cose antiche e obsolete [281 d-282 a]: «se ora Bione rivivesse, Ippia, vi farebbe ridere; come dicono gli artisti di oggi di Dedalo, se ora, vivo, facesse opere tali quali erano quelle da cui ebbe fama e gloria, sarebbe ridicolo». Anche Aristotele se ne ricorda nel primo libro della *Politica* parlando dei servi, che, dice, non sono nient'altro che strumenti vivi [1,1253 b 33-1254 a1]: «se potesse essere possibile che ogni strumento compisse il suo lavoro, o obbedendo agli ordini, o capendolo da solo, come dicono che facessero le statue di Dedalo e i tripodi di Vulcano, che il poeta dice che si fossero presentati a una gara divina, e i pettini tessessero da soli, e i plettri suonassero la cetra, gli architetti non avrebbero bisogno di operai, né i padroni dei servi». Il passo che cita Aristotele è nell'*Iliade* di Omero, nel libro sesto [18,376]. Se ne ricorda anche nel primo libro *Sull'anima* [1,406 b 17-9], rifiutando l'opinione di Democrito [fr. 68 A 104 D], che pensava che l'anima muove il corpo ma lei stessa è mossa prima. Infatti Democrito dice qualcosa di simile a quel che troviamo in Filippo comico. Costui infatti scrisse [fr. 1 K.-A.] che Dedalo fabbricò una Venere di legno che era mossa dall'argento vivo versatovi dentro. Il proverbio può essere usato per molti contesti. Anche per quando intendiamo qualcosa fatta con una tecnica inusitata. Infatti Omero chiama «dedalee» le cose ben fatte [*Il.* 5,60-1]: «chi sapeva creare tutte cose dedalee con le sue mani». Anche Pindaro nelle *Olimpiche* [1,29]: «e ingannano i miti elaborati ad arte con molte menzogne». Virgilio [*Aen.* 7,282] chiama «dedalea» Circe, perché tramutava uomini in animali con tecniche strane e stupefacenti. I Greci chiamano *logodaidáloi* i «creatori di discorsi elaborati», e *opsodaidáloi* gli «esperti di ghiottonerie». Oppure intendiamo l'incostanza e l'instabilità di qualcuno. Così infatti nell'*Eutifrone* di Platone Socrate dice [2,b-d] che le argomentazioni inconsistenti sono simili alle opere di Dedalo, ma Eutifrone risponde che anche Socrate stesso è un Dedalo, perché non permette alle sue argomentazioni di rimanere ferme, ma di nuovo interroga e nega ciò che prima sembrava approvare.

1263. Furemque fur cognoscit et lupum lupus

Ἔγνων δὲ φῶρ τε φῶρα, καὶ λύκος λύκον, id est «Furemque fur cognovit et lupum lupus». Aristoteles septimo libro *Moralium Eudemiorum* hunc quoque senarium citat inter adagia similitudinis. Amant enim vulgo mutuo qui similibus vitiis laborant, praecipue fures. Et lupi latronum instar collecti grassantur. Videmus in quibusdam ob arcanam ingeniorum cognationem protinus amorem nasci, contra adversus alios odium ob naturae dissimilitudinem. Ad hanc similitudinem ac dissimilitudinem Democritus referebat omnes omnium rerum causas, adeo ut interrogatus de cane semper eidem lateri incubante, quamobrem id faceret, responderit: Ὅτι ἔχει τι κεραμίδι ὅμοιον ἢ κύων, id est «Quoniam habet canis aliquid cum illo latere simile». Id obiter narrat Aristoteles libro *Magnorum moralium* secundo inter proverbia similitudinis, irridens Democritum. Quid enim simile habet later cum cane? Nec tamen a Democrito multum absunt medici quidam, qui ad omnem percontationem obiciunt nobis nescio quam occultam rerum proprietatem.

1264. Terra amat imbrem

Ἐρᾷ μὲν ὄμβρου γαῖα, id est «Nam terra gaudet imbre», ubi quis desiderat ea, quae sibi novit accommoda conducibiliaque. Citat hoc hemistichium veluti proverbiale Aristoteles libro *Moralium Eudemiorum* septimo ostendens non solum similitudinem conciliatricem esse amicitiae, velut inter fures, graculos et lupos, verumetiam dissimilitudinem nonnumquam benevolentiae causam existere, contra, similitudinem odii. Nam terra, cum suapte natura sit sicca, amat imbrem et figulus odit figulum, indoctus amat literatum, mulier virum. Ibidem narrat ab Heraclito reprehensum poetam, qui scripsit hoc carmen: Ὡς ἕρις ἔκ τε θεῶν ἔκ τ' ἀνθρώπων ἀπόλοιτο, id est «Lis ut nam sublata deos hominesque relinquat». Athenaeus libro decimotertio carmen ex Euripide citat: Ἐρᾷ μὲν ὄμβρου γαῖ', ὅταν ξηρὸν πέδον, id est «Tellus quidem imbrem amat, solum cum est aridum». Aristoteles libro *Moralium Nicomach.* VIII citat eandem ex Euripide sententiam, sed perturbato metro: Εὐριπίδης μὲν φάσκων "Ἐρᾷ μὲν ὄμβρου γαῖαν ξηρανθεῖσαν,/ Ἐρᾷ δὲ σεμνὸν οὐρανὸν πληροῦμενον/ Ὀμβρὸν πεσεῖν ἐς γαῖαν", id est «Euripides cum ait "Require hymbrem terram, ubi siti aruit,/ Diu vicissim caelum, ubi iam nubibus/ Impletur, optat in solum delabier"». Hoc adfert ad confirmandam quorundam opinionem, qui dicebant, secus quam haberent proverbia, dissimile a dissimili, contrarium a contrario appeti. Terra enim frigida et sicca appetit hymbrem, qui iuxta aeris naturam, unde venit, est calidus et humidus, ac hymbre vicissim appetit terram.

1265. Herculana balnea

Ἡράκλεια λουτρά, id est «Herculana balnea», de impendio ferventibus balneis dicebatur, quales legimus et thermas Neronianas. Aristophanes in *Nebulis*: Ποῦ ψυχρὰ δῆτα πῶποτ' εἶδες Ἡράκλεια λουτρά; id est «Ubi nam frigida unquam vidisti Herculana balnea?» Interpres adscribit Ibycum autorem esse Vulcanum muneris vice submisisse Herculi fervida balnea, atque inde omnia calida balnea Herculana dici coepta. Testatur idem Athenaeus lib. XII Porro Aristotelis in *Problematis*, sectionis XXVIII probl. ultimo, ostendit huiusmodi balnea apud veteres habita sacra, propterea quod ex sulphure ac fulmine, rebus natura sacris, proveniant. Pisandrus autem tradit Minervam Herculi fesso calidum balneum suppeditasse. Unde fit verisimile, proverbium recte dici posse, quoties aetate aut labore quopiam fatigatis ministerium paulo diligentius ad refocillandas vires adhibetur. Nam Plato lib. De legibus sexto γεροντικὰ λουτρά, id est «senilia balnea» calida vocat eaque senibus exhiberi iubet; siquidem veteres frigida lavabant, calida balnea valetudinariis duntaxat exhibebantur. At his temporibus aurigae quoque et nautae lavant in thermis ac Germani

1263. Il ladro conosce il ladro e il lupo il lupo. Aristotele, nel settimo libro dell'*Etica a Eudemo* [7,1235,8-9], cita anche questo senario tra quelli che contengono una similitudine. Infatti si dice che si amano coloro che hanno gli stessi difetti, soprattutto i ladri. E i lupi, uniti come i ladri, si arricchiscono. Vediamo che in alcune persone nasce l'amore per un'arcana somiglianza di caratteri, mentre contro altri odio, per la diversità di natura. Democrito riferiva a questa somiglianza e diversità le cause di ogni cosa, così che, interrogato su un cane che dormiva sempre nello stesso posto, sul perché lo facesse, rispondeva [Aristot. *M. mor.* 2,1208 b 11-14]: «perché il cane ha qualcosa di simile a quel posto». Aristotele, nel secondo libro delle *Grandi opere morali*, lo riporta tra i proverbi in cui c'è una similitudine, irridendo Democrito. Infatti che ha di simile un posto con un cane? E non sono molto diversi da Democrito quei medici che a ogni nostra domanda ci espongono non so quale occulta proprietà delle cose.

1264. La terra ama la pioggia. Quando qualcuno desidera ciò che sa che può ottenere. Aristotele cita questo emistichio come proverbiale nel settimo libro dell'*Etica a Eudemo* [7,1235 a 16: Eur. fr. 898,7 N], mostrando che non solo la somiglianza concilia l'amicizia, come tra ladri, cornacchie e volpi, ma anche la diversità spesso è motivo di affetto, mentre la somiglianza, di odio. Infatti la terra, che è secca per natura, ama la pioggia e il vasaio odia il vasaio, l'ignorante ama il letterato, la donna l'uomo. Narra che fu criticato da Eraclito il poeta che scrisse questo verso [Aristot. *Eth. Eud.* 7,1235 a 25-8: Heracl. fr. 122 A 2 D; Hom. *Il.* 18,107]: «volesse il cielo che la contesa, eliminata, lasciasse gli dèi e gli uomini». Ateneo, nel tredicesimo libro, cita un verso da Euripide [Athen. 13,600 a = Eur. fr. 898,7 K.]: «la terra certo ama la pioggia, quando il suolo è arido». Aristotele, nell'ottavo libro dell'*Etica Nicomachea*, cita lo stesso verso di Euripide, ma sconvolgendo il metro [8,1155b 2-4]: «Euripide afferma che "la terra chiede la pioggia quando è arida per la sete,/ viceversa il cielo divino, quando ormai è pieno di nuvole,/ desidera cadere al suolo"». Lo cita per confermare l'opinione di alcuni che dicevano, contrariamente ai proverbi, che si ama ciò che è diverso e contrario. La terra infatti, fredda e secca, vuole la pioggia, che come l'aria, da cui viene, è calda e umida, e la pioggia viceversa cerca la terra.

1265. Bagni di Ercole. Si dice della spesa per i bagni caldi, come leggiamo per le terme neroniane. Aristofane, nelle *Nuvole* [1051]: «Hai visto mai freddi i bagni di Ercole?» Il commentatore dice che Ibico narrò che Vulcano avesse ricompensato Ercole con bagni caldi, e da lì in poi ogni bagno caldo è stato detto «di Ercole». È testimoniato anche da Ateneo, nel dodicesimo libro [12,512 f]. Inoltre Aristotele, nei *Problemi*, nella ventiquattresima sezione, l'ultima questione, [24,937 b], mostra che i bagni caldi erano ritenuti sacri dagli antichi perché sono generati dallo zolfo e dal fulmine, che sono sacri. Pisandro dice [fr. 7 Kinkel *ap. schol.* Aristoph. *Nub.* 1051] che Minerva fornì a Ercole, stanco, un bagno caldo. Da qui mi sembra verosimile che possa esser nato un proverbio, tutte le volte in cui viene preparato in modo un po' troppo zelante un servizio per ristorare le forze di persone stanche per l'età o qualche fatica. Infatti Platone, nel sesto libro delle *Leggi* [6,761 c], chiama «caldi» i bagni per anziani, e consiglia di farli agli anziani; ammesso che gli antichi si lavavano con l'acqua fredda, preparavano bagni caldi almeno per i malati. Ma ora anche i

maximam vitae partem in hypocaustis transigunt pyraustarum instar. Pindarus quoque Olymp. XII meminit horum balneorum: Θερμὰ Νυμφᾶν λουτρὰ βαστάζεις, id est «Calida Nympharum balnea frequentas», sive quod in ea civitate locus esset, cui nomen Calida Balnea, sive quod ipse more Herculis post multa certamina exhausta iam refocillaetur calidis balneis, quas Nymphae Herculi laboribus fatigato submisisse feruntur. Porro corpus hominis magnopere revocari calidis balneis declarat in Nemeis, oda IV: Οὐδὲ θερμὸν ὕδωρ τόσον γε μαλθακὰ τεύχει/ Γυία, ὅσον εὐλογία φόρμιγγι συνάροος, id est «Ne calida quidem aqua aequae mollit ac refocillat membra, quantum laudatio citharae aptata».

1266. Aut ter sex, aut tres tesserae

Ἡ τρις ἕξ, ἡ τρεῖς κύβοι, id est «Aut ter sex, aut tres tesserae». Si quando significabimus nos extrema periclitari velle et aut plane vincere, aut prorsus vinci, hoc adagio tempestiviter utemur. Sumptum est a vetusto tesserarum lusu, in quo qui novem iecisset, is modis omnibus superabat; qui tres, is longissime aberat a victoria. Nam antiquiores tribus tesseris uti consueverant, non quemadmodum nunc, duabus. "Tesseram" autem etiam iactum ipsum appellant, qui nonnumquam plenus est, interdum inanis. Itaque iactus ter trium felicissimus erat, trium inanis. Meminit huius adagionis Iulius Pollux libro De rerum vocabulis nono. Porro tesseras easdem esse cum iis, quos Graeci κύβους appellant, testis est A. Gellius libro primo, capite XX, «Κύβος enim», inquit, «est figura ex omni latere quadrata. Quadrantales sunt, inquit M. Varro, tesserae, quibus in alveolo luditur, ex quo ipsae appellatae κύβοι». Zenodotus paroemiam hanc citat ex Pherecratis fabula, cui titulus Myrmecanthropi. Est enim clausula carminis trochaici. Suidas et Aeschylum adducit ex Agamemnone: Τὰ δεσποτῶν γὰρ εὖ πεσόντα θήσομαι/ Τρις ἕξ βαλοῦσα τῆς ἐμῆς φρυκτωρίας, id est «Nam res herorum faxo ut optime cadant,/ Ter sex ubi phryctoriae iaciam meae». Usurpatum est a Platone libro De legibus ultimo: Τί οὖν δὴ ποιητέον ἐχόντων τούτων οὕτως, ὃ ἕξεν; Τὸ λεγόμενον, ὃ φίλοι, ἐν κοινῷ καὶ μέσῳ ἔοικεν ἡμῖν κεῖσθαι, καὶ εἴπερ κινδυνεύειν περὶ τῆς πολιτείας ἐθέλομεν συμπάσης, ἡ τρις ἕξ, φασίν, ἡ τρεῖς κύβους βάλλοντας πάντα ποιητέον, id est «Itaque cum hoc in loco res fuerint, quid faciendum censes, hospes? Iuxta id, quod vulgo dicitur, amici, visum est nobis par esse, uti rem in publicum et in commune conferamus velimusque de universa repub. supremum subire discrimen nihilque non facere, ita ut vel ter sex vel tres talos iaciamus».

1267. Quanta mus apud Pisam

Ὅσα Μῦς ἐν Πίσσῃ, id est «Quanta mus apud Pisam», subaudi "tulit" aut simile quippiam. De iis, qui vincunt et optatis potiuntur, sed non sine summo negotio neque citra magnum incommodum suum. Suidas natum ait ab athleta quodam seu pugile Tarentino, qui in Olympiacis certaminibus apud Pisam semel duntaxat victor discessit, idque plurimis acceptis plagis. Plutarchus Simposiacion commentario quinto docet apud Pisam μονομαχίας, id est «singularia certamina», celebrari solere, in quibus etiam ad caedem usque affligebantur ii, qui succubuissent.

1268. Mus picem gustans

Μῦς ἄρτι πίσσης γευόμενος, id est «Mus nunc picem gustans». Quidam aiunt dici solere in eos, qui cum antea fuerint audaculi et confidentes, postea, periculo degustato, plane timidi videntur. Nondum satis liquet, utrum a mure in pice deprehenso sit translata allegoria, sicuti placet Diogeniano, an ab illo, de quo meminit Herodotus primo libro, in pice deprehenso atque ita poenas dante, an a pugile illo Tarentino, de quo modo dictum est, ut in πίσσῃ sit allusio ad nomen urbis, apud quam celebrantur certamina. Theocritus in idyllio ξ: Νῦν δὲ πόθ' ὥς μῦς, φαντί, Θεώνυχε, γεύμεθα πίσσης, id est «Nunc tandem sicuti mus, ut aiunt, Theonyche, gustavimus picem». Porro sive ad animal referas, sive ad pugilem nomine Murem, eadem ferme manet adagii significatio, videlicet experientiam male cessisse, siquidem mus imperitus, si quando in picem

carrettieri e i marinai fanno bagni caldi e i Germani trascorrono la maggior parte della vita negli ipocausti, come falene. Pindaro ricorda questi bagni nella dodicesima *Olimpica* [12,19]: «frequenti i bagni caldi delle Ninfe», o perché in quella città c'era un luogo che si chiamava «Bagni caldi», o perché lui stesso, come Ercole, dopo molte gare sfiancanti si riposava nei bagni caldi, che si dice prepararono le ninfe a Ercole, stanco delle sue fatiche. Inoltre dichiara nella quarta *Nemea* che il corpo dell'uomo è particolarmente rilassato dai bagni caldi, [4,4-5] «neanche l'acqua calda rilassa e rinfranca le membra come una lode al suono della cetra».

1266. O nove, o tre. Se intenderemo che vogliamo tentare cose grandissime, e vincere, o invece essere vinti, useremo opportunamente questo adagio. Viene desunto dall'antico gioco dei dadi, in cui chi faceva nove vinceva; chi faceva tre, era il più lontano dalla vittoria. Infatti gli antichi usavano tre dadi, non due come ora. Chiamano «lancio» anche il dado stesso, che a volte totalizza il massimo, a volte il minimo. Perciò fare «nove» era il lancio migliore, «tre» quello più insignificante. Ricorda questo adagio Giulio Polluce nel nono libro del *Sulle parole* [9,95]. Inoltre i dadi erano le stesse cose che i Greci chiamavano *kýbous*, come dice Gellio nel primo libro, capitolo ventesimo, dicendo che *kýbos* infatti, è una figura dai lati quadrati. Sono dadi quadrati, dice Varrone, quelli con cui si gioca sul tavoliere, per cui sono chiamate *kýboi*. Zenodoto cita questo proverbio dalla commedia di Ferecrate intitolata *Uomini formica*. Infatti è la fine di un verso trocaico. La *Suida* cita anche l'*Agamennone* di Eschilo [Eschyl. 32-3 *ap. Suid. t* 1006]: «farò in modo che le cose vadano bene per i miei padroni, avendo tirato ai dadi tre volte sei, nella mia veglia dei segnali di fuoco». Ripreso da Platone nell'ultimo libro delle *Leggi* [12,968 e] «perciò, stando così le cose, cosa pensi che bisognerà fare, ospite? A noi, amici, sembra giusto, come si dice, portare la cosa in mezzo e in comune e vorremmo affrontare la decisione definitiva per lo stato e fare qualcosa, così che facciamo o nove o tre».

1267. Come Topo a Pisa. Da sottointendere «riportò vittorie» o qualcosa di simile. Detto di quelli che vincono e conquistano ciò che desiderano ma con grande impegno e incomodo. La *Suida* dice [o 680] che sia derivato da un atleta o da un pugile di Taranto che nelle gare olimpiche presso Pisa risultò vincitore solo una volta, e dopo aver incassato molti colpi. Plutarco, nel quinto commentario simposiaco, spiega [*mor.* 675 c] che a Pisa si facevano di solito *monomachías*, cioè «combattimenti singoli», in cui si arrivava anche alla morte di chi era in svantaggio.

1268. Un topo che gusta la pece. Alcuni dicono che si usi per quelli che prima sono coraggiosi e fiduciosi, poi, capito qual sia il pericolo, sembrano piuttosto timidi. Non si capisce bene se l'immagine sia presa da un topo invischiato nella pece, come sembra a Diogeniano [2,64], o da quel personaggio che cita Erodoto nel primo libro, preso nella pece e punito in quel modo, o da quel pugile di Taranto di cui abbiamo appena detto, dato che in *píssa* c'è un'allusione al nome della città in cui si tenevano le gare. Teocrito, nel quattordicesimo idillio [14,51]: «alla fine ora, come dicono, abbiamo gustato la pece come i topi, Teonice». Allora o si riferisce all'animale, o al pugile di nome Topo, comunque è chiaro il significato dell'espressione, vale a dire esser uscito male da un'esperienza, come un topo inesperto, se cade nella pece, o muore o

inciderit, aut perit, aut vix eluctatur ac deinde periculi memor timet contingere, et pugil, ante ferox et iactabundus, simulatque certamen Olympicum expertus est sensitque, quanti constiterit ea victoria, deinceps abstinuit. Huc spectat illud Horatianum: «Dulcis inexpertis cultura potentis amici,/ Expertus metuit». Itidem iuvenes bellorum imperiti facile bellum suscipiunt, senes experti, quantum malorum agmen secum trahat bellum, reformidant. Quare non intempestive dicitur in eum, quem paenitet experimenti aut qui rem parum feliciter tentatam iterum aggredi refugit. Finitimum illis alibi dictis: «Sero sapiunt Phryges», et «Cumani sero sapiunt», et «Piscator ictus sapiet». Est autem haec una praecipua pestis vitae mortalium, quod non perinde discimus cavere malum, atque admisso mederi. Quaeritur hoc Plato libro De legibus decimo: Οὐκ ἐπὶ τὸ μὴ δρᾶν τὰ ἄδικα τρεπόμεθα οἱ πλείστοι, δράσαντες δ' ἐξακείσθαι πειρώμεθα, id est «Non huc incumbimus plerique, ne committamus iniusta, sed ut posteaquam fecerimus, medeamur». Atqui iuxta Plautum nimio satius est non admittere malum, quam admisso mederi.

1269. Delphicus gladius

Δελφικὸν ξίφος, id est «Delphicus gladius», de re dicebatur ad diversos usus accommodabili, quemadmodum iisdem vasculis et poculorum vice in conviviis, et clypeorum vice in bellis utebantur. Nam Delphicus gladius ad eum modum erat fabrefactus, ut eodem simul et sacras mactarent victimas, et nocentes afficerent supplicio. Meminit huius gladii cum Euripides in tragoediis, tum Aristoteles Politicorum lib. I disserens naturam non gignere singula ad plures usus, sed unumquodque ad suum peculiarem propriumque finem: Οὐθὲν γὰρ ἡ φύσις ποιεῖ τοιοῦτον, οἷον οἱ χαλκοτύποι τὴν μάχαιραν Δελφικὴν, πενιχρῶς, ἀλλ' ἐν πρὸς ἓν, id est «Neque enim natura tale quippiam facit, quemadmodum aerarii fabri gladium Delphicum, quasi per inopiam, sed unumquodque ad singula». Meminit idem huius rei lib. De partibus animalium quarto tractans de linguis insectorum, quae pluribus funguntur officiis, simul et tentantes cibum, et attrahentes, et spiculi vice adversus iniurias defendentes, id quod negat facere naturam, nisi coactam inopia, ut idem instrumentum ad usus dissimiles accommodet, quandoquidem ad defendendum magis appositum videatur, quod sit acutissimum, ad gustandum, quod sit fungosum. «Ubi enim», inquit, «licet duobus uti ad duo opera nec aliud impedit, nihil tale natura facere solet, quale per inopiam ars excusoria obeliscolychnium ex veru lucernaque componit. Attamen, si id fieri non potest, eodem ad plura abutitur». Unde mihi videtur ὀβελισκολύχνιον iucundius quadraturum proverbio quam Delphicum gladium, nisi forte hic ipse Delphicus est gladius. Item Euripides in Oreste: Θανεῖν γὰρ αὐτῶ μοῖρα Δελφικῷ ξίφει, id est «Fatale enim illi est ense Delphico mori». Quadrabit igitur vel in pauperes, qui ob penuriam eandem vestem aut aliam rem quampiam ad varios usus accommodant, aut in vitiosum prooemium et diversis causis applicabile. Licebit et in serium sensum accommodare proverbium, ut si quis eruditionem Delphicum appellet gladium, quod in omni aetate, omni vitae conditione sit usui. Nam literae iuvenibus sunt necessariae, senibus iucundae, pauperibus opes suppeditant, opulentis adiungunt ornamentum; in rebus adversis solatio sunt, in secundis gloriae; claro natis genere splendorem augent, obscuro genere natis claritatis initium conciliant.

1270. Antequam incipias, consulto

«Antequam incipias, consulto, ubi consulueris, mature facto opus est». Hanc sententiam Sallustianam Aristoteles ut proverbialem refert libro Moralium Eudemiorum quinto et

riesce a uscirne con difficoltà e poi, memore del pericolo, teme di toccarla, e il pugile, prima fiero e vanitoso, non appena gareggia a Olimpia e capisce quanto sia difficile vincere, poi se ne tiene lontano. Si riferisce a questo quel passo in Orazio [*epist.* 1,18,86-7]: «dolce la frequentazione dell'amico potente per l'inesperto, l'esperto la teme». Così i giovani ignari iniziano facilmente una guerra, i vecchi, che sanno quanti mali porti con sé la guerra, la temono. Perciò si dirà bene per colui che si pente di ciò che ha provato o che non ripete una cosa tentata con poco successo. Simile ad altri detti: «tardi si rendono conto i Frigi» e «Tardi si rendono conto i Cumani», e «il pescatore conoscerà i lanci». Ma c'è questa sola peste per la vita dei mortali, che non impariamo nello stesso modo a evitare il male e a rimediare una volta commesso. Si lamenta di questo Platone nel decimo libro delle *Leggi* [10,885 d]: «in molti non ci dedichiamo a questo, a non commettere ingiustizia, ma più che altro a rimediare dopo che l'abbiamo commessa». E secondo Plauto [*Amph.* fr. 8,1 Lindsay *ap.* Non. p. 44,24 e 247 8 M.] è molto meglio non commettere il male, piuttosto che porvi rimedio una volta commesso.

1269. Spada delfica. Spada delfica, si diceva di una cosa utilizzabile in vari modi, come quei vasi che si usavano come coppe nei banchetti e come scudi in guerra. Infatti la spada delfica era fatta in modo da poterci sacrificare le vittime sacre e uccidere i condannati. Ricorda questa spada Euripide nelle tragedie [*or.* 1656], e Aristotele nel primo libro della *Politica*, mentre parla del fatto che la natura non crea mai singole cose con più usi, ma ognuno ha un suo peculiare e proprio fine [1,1252 b 1-3]: «infatti la natura non fa nulla di tale, come i fabbri la spada delfica, come per povertà, ma ogni cosa per singoli usi». Ricorda la stessa cosa nel quarto libro del *Sulle parti degli animali* [4,683 a 22-6] parlando della lingua degli insetti, che ha vari scopi, tocca il cibo, lo prende, si difende dai colpi come fosse un pungiglione, e dice che la natura, solitamente, a meno che non sia costretta dalla povertà, non adatta uno stesso strumento a vari usi, poiché per difendersi sembra più adatto ciò che è più acuminato, per gustare ciò che è più spugnoso. «Quando infatti, dice, si possono usare due cose per due scopi e nient'altro lo impedisce, la natura non fa come i calderai con gli *obeliscolýchnium*, che, per povertà, li compongono dall'*obelós* [spiedo] e dal *lýchnion* [lucerna]. D'altra parte, se ciò non può essere fatto, usa la stessa cosa per vari scopi». Quindi mi sembra che *obeliscolýchnium* sia un'espressione migliore di «spada delfica», a meno che non coincida con «spada delfica». Ugualmente Euripide, nell'*Oreste* [1656]: «infatti era volere del fato che morisse con una spada delfica». Dunque si userà bene pure per i poveri, che per povertà adattano la stessa veste, o altre cose, a vari usi, o per un inizio mediocre applicabile a diverse cause. Si potrà usare il proverbio anche con un tono più serio: se qualcuno chiama la cultura spada delfica, che in ogni età, in ogni condizione di vita è utile. Infatti la letteratura è necessaria per i giovani, fonte di felicità per gli anziani, dà mezzi ai poveri, aggiunge ornamento ai ricchi; nelle situazioni avverse dà conforto, in quelle favorevoli gloria; aumenta lo splendore dei nobili e favorisce l'inizio della fama per coloro che sono nati da una famiglia comune.

1270. Prima di iniziare, pensa. Prima di iniziare, bisogna pensare, quando hai pensato, allora bisogna agire. Questa espressione sallustiana la riporta Aristotele come

Nicomachiorum sexto: Καί φασι πράττειν μὲν δεῖν ταχὺ τὰ δόξαντα, βουλευέσθαι δὲ βραδέως, id est «Et aiunt quidem mature faciunda, quae decreta sint, ceterum lente cunctanterque deliberandum». Diogenes Laertius huius dicti autorem facit Biantem. In hanc sententiam copiosius diximus in proverbio Σπεῦδε βραδέως. Laudatur hoc nomine Datames apud Aemylum Probum, quod ubi cogitasset, facere audebat cogitata, solitus cogitare, priusquam conari.

1271. Margites

«Margiten» pro stupido dixit Lucianus in Hermotimo: Ἀλλ' οἷε Μαργίτη τι διὰλέγεσθαι, id est «Sed existimas te cum Margite quopiam loqui». Hunc ita describit Homerus citante Aristotele libro *Moralium Nicomachion* sexto: Τὸν δ' οὐτ' ἄρ σκαπτῆρα θεοὶ θέσαν οὐδ' ἀροτῆρα, / Οὐτ' ἄλλως τι σοφόν, id est «Hunc neque fossorem voluerunt numina divum/ Esse, nec agricolam, nec in ulla praeterea re/ Scitum aut egregium». Suidas docet Margiten fuisse quempiam ob insignem stultitiam celebrem, qui non potuerit numerare supra quinque; sponsam ductam non ausus est attingere veritus, ne se apud matrem incusaret. Quum iam esset factus iuvenis, rogavit matrem, an ex eodem patre nata esset. Quamquam haec alii tribuunt Melitidi, alii Coroebo, de quibus suo dicitur loco. Satis apparet vocem esse fictam a μῆ et ἔργον, quod ad nullam actionem esset utilis. Erat autem Margites titulus operis, quod a quibusdam tribuebatur Homero. Id, ut videtur, intercidit. Indicat haec interpretes Aristophanis in *Avibus*. Convenit cum illo Hesiodio: «Nulla in parte utilis, qui nec ipse sapit, nec aliis obtemperat, et nullo in numero».

1272. Quod factum est, infectum fieri non potest

Nihil hac sententia vulgatus: «Quod factum est, infectum fieri non potest». Extat apud Terentium in *Phormione*. Aristoteles libro *Moralium Eudemiorum* quinto: Τὸ δὲ γεγονός οὐκ ἐνδέχεται μὴ γενέσθαι, id est «Fieri non potest, ut quod factum est, sit infectum». Mox citat carmen ex *Agathonis* tragoedia: Μόνου γὰρ αὐτοῦ καὶ θεὸς στερίσκεται, / Ἀγένητα ποιεῖν, ἄσπ' ἂν ἡ πεπραγμένα, id est «Etenim illud unum ipsi negatum est et deo, ut/ Infecta reddat, facta quae fuerint semel». Usurpatur in epistolis Ciceronis ad Atticum non semel versus ille Homericus ex *Iliados* σ et τ. Ἀλλὰ τὰ μὲν προτετύχθαι ἔασομεν ἀχνύμενοί περ, id est «Ista, molesta licet, anteacta valere sinamus». Nec inscitum Phocylidis carmen: Μηδὲ παροϊχομένοισι κακοῖς τρύχου τεὸν ἦτορ, / Οὐκ ἔτι γὰρ δύναται τὸ τετυγμένον εἶναι ἄτυκτον, id est «Neve malis iam praeteritis animum excruciaris/ Quod semel est factum, fieri infectum haud queat unquam». Eandem sententiam habet Pindarus *Olympiorum* hymno secundo: Τῶν δὲ πεπραγμένων/ Ἐν δίκᾳ τε καὶ παρὰ δίκαν ἀποίητον οὐδ' ἂν/ χρόνος, ὁ πάντων πατήρ, δύνατο θέμεν ἔργων τέλος, id est «Eorum, quae facta sunt, sive iure, sive praeter ius, nihil ut sit infectum nec tempus quidem efficere possit opere perfecto».

1273. Iustitia in se virtutem complectitur omnem

Ἐν δὲ δικαιοσύνῃ συλλήβδην πᾶσ' ἀρετῇ 'στιν, id est «Iustitia in se virtutem complectitur omnem». Aristoteles quum alias, tum libro *Moralium Nicomachiorum* quinto versum hunc ut proverbialem refert. Extat autem in *Eligiis Theognidis*. Chaeremon bonorum omnium summam prudentiae tribuit; cuius hic versiculus citatur a Graecis: Ὁ γὰρ φρονῶν εὖ πάντα συλλαβὼν ἔχει, id est «Cuncta universim, qui sapit recte, obtinet». Et Socrates putavit omnes virtutes esse scientiam. Id Aristoteles ita discutit, ut fateatur esse verum nullam virtutem esse absque prudentia,

proverbiale nel quinto libro dell'*Etica a Eudemo* e nel sesto dell'*Etica Nicomachea* [Aristot. *Eth. Eud.* 6 = *Eth. Nic.* 6,1142 b] «e dicono che bisogna fare subito ciò che è stato deciso, ma decidere lentamente e con calma». Diogene Laerzio dice che l'autore di questo detto è Biante [1,87]. Abbiamo parlato meglio di questo concetto per l'espressione *spéude bradéos* [affrettati lentamente]. Si loda a questo proposito Datame in Emilio Probo [Nep. *Dat.* 7,1], perché dopo aver pensato, osava fare ciò che aveva ponderato, ed era solito pensare prima di provare.

1271. Margite. Luciano dice «Margite» per intendere «stupido» nell'*Ermotimo* [17]: «ma pensi di parlare con uno come Margite». Omero, citato da Aristotele nel sesto libro dell'*Etica Nicomachea*, così lo descrive [Aristot. *Eth. Nic.* 6,1141 a 15-6 = fr. 2 Allen]: «gli dèi non vollero che fosse zappatore, né contadino, né sapiente o bravo in nessuna altra cosa». La *Suida* spiega [*m* 187] che Margite fu un tale, celebre per la sua stupidità, che non riusciva a contare oltre il cinque; non osò toccare sua moglie, temendo che lo accusasse di fronte alla madre. Quando ormai era grande, chiese alla madre se fosse nata dallo stesso padre. Sebbene queste cose alcuni le attribuiscono a Melitide, altri a Corebo, dei quali si dirà a tempo debito. È chiaro che la parola è formata da *mé* [non] ed *érgon* [azione], cioè «che non è utile a nessuna azione». *Margite* era il titolo dell'opera, che da alcuni era attribuita a Omero. Come sembra, è andata persa. Lo dice il commentatore di Aristofane per un passo degli *Uccelli* [*schol.* Aristoph. *Av.* 913]. Si accorda con quel verso di Esiodo [*op.* 296-7]: «utile a niente chi non sa niente né obbedisce agli altri, e non conta niente».

1272. Ciò che è fatto non può essere disfatto. Niente di più comune di questa espressione: «ciò che è fatto non può essere disfatto». Si trova in Terenzio, nel *Formione* [1034]. Aristotele, nel quinto libro dell'*Etica Eudemia* [Aristot. *Eth. Eud.* 5 = *Eth. Nic.* 6,1139 b 8-9]: «non può accadere che ciò che è stato fatto sia disfatto». Poi cita dei versi da una tragedia di Agatone [Agathon fr. 5 Sn. = *Eth. Nic.* 6,1139 b 10-11] «e infatti solo ciò è negato, perfino al dio: rendere non fatto ciò che è stato fatto». Cicerone usa spesso nelle *Lettere ad Attico* [7,1,9; 10,12 a,1] quel verso di Omero dai libri diciottesimo e diciannovesimo dell'*Iliade* [18,112; 19,65]: «lasciamo che abbiano valore queste azioni compiute, anche se spiacevoli». Belli i versi di Focilide [Ps.-Phoc. 55-6]: «non ti tormentare per i mali ormai passati: ciò che è stato fatto non può mai esser disfatto». Pindaro, nella seconda *Olimpica*, esprime lo stesso concetto [2,15-7]: «di ciò che è fatto, o secondo la giustizia o contro di essa, neanche il tempo può disfare nulla».

1273. La giustizia racchiude in sé ogni virtù. La giustizia racchiude in sé ogni virtù [Theogn. 147 = Phocyl. fr. 10 D.]. Aristotele riporta questo verso come proverbiale nel quinto libro dell'*Etica Nicomachea*, come anche in altre opere [Aristot. *Eth. Eud.* 4 = *Eth. Nic.* 5,1129 b 30]. Si trova nelle elegie di Teognide. Cheremone attribuisce la *summa* di ogni bene alla prudenza; questo suo verso era citato dai Greci [Chaerem. fr. 23,2 K.-A. = Stob. 3,3,17]: «chi ragiona rettamente ottiene tutto». Anche Socrate pensava che tutte le virtù fossero da considerarsi sapienza [Plat. *Lach.* 194 d]. Aristotele discute questi concetti [Aristot. *Eth. Nic.* 6,144b 18-21] così da ammettere che sia vero che non ci sia nessuna virtù lontano dalla prudenza, tuttavia smentisce che

neget tamen omnem virtutem esse prudentiam, cum sint habitus distincti. Sed "iustitia" frequenter accipitur non pro specie, sed pro genere, quemadmodum et in sacris literis «iustus» dicitur, qui caret omni vitio.

1274. Mendacem memorem esse oportet

Quintilianus Institutionum oratoriarum libro quarto sententiam hanc proverbii vice citat: «mendacem memorem esse oportere». Item Apuleius in Apologia Magiae secunda «Saepe», inquit, «audivi non de nihilo dici mendacem memorem esse oportet». Divus Hieronymus: «oblitus veteris proverbii, mendaces memores esse oportere». Satis liquet adagii sensus, nempe perdifficile esse, ut, qui mentitur, semper sibi constet, nisi sit summa memoria. Est autem fictarum rerum memoria non paulo difficilior quam verarum. Proinde plerumque deprehenduntur hoc pacto mendaciorum architecti, dum obliti, quae prius dixerint, diversa a superioribus loquuntur. Sic deprehenditur apud Terentium Davus, sic Psyches Apuleianae commentum a sororibus sentitur.

1275. Malus cum malo colliquescit voluptate

Κακὸς κακῷ γὰρ συντέτηκεν ἡδονῇ, id est «Etenim improbo vir est voluptati improbus». Refertur ab Aristotele inter similitudinis adagia libro Moraliū Eudemiorum septimo: «Malus malo iucundus ob vitiorum commercium et societatem». Iuvenalis item: «Magis inter molles concordia». Ab eodem in Magnis moralibus adducitur ex Euripide. Aeschines ad Timarchum citat ex Euripidis Phoenice eandem sententiam: Ὅστις δ' ὁμιλῶν ἥδεται κακοῖς ἀνὴρ, / Οὐ πάποτ' ἡρώτησα, γινώσκων, ὅτι / Σοιοῦτός ἐστιν, οἷσπερ ἥδεται ξυνών, id est «At cum malis quicumque gaudet vivere, / Numquam rogavi: novi eum, quod talis est, / Cuiusmodi sunt, quibus amat convivere».

1276. Amicitia stabilium, felicitas temperantium

Aristoteles libro Moraliū Eudemiorum septimo sententiam hanc velut e medio sumptam refert, «amicitiam esse stabilium et felicitatem eorum, qui sua sorte contenti sunt: Ὁρθῶς λέγεται ὅτι ἡ φιλία τῶν βεβαίων, ὥσπερ ἡ εὐδαιμονία τῶν αὐτάρκων». Amicitia virtute, non pecuniis aut forma, concilianda est. Etenim si rebus caducis concilietur, caduca sit et ipsa necesse est. Nihil autem in rebus humanis stabile praeter unam virtutem, quae sola fortunae ludibriis obnoxia non est. Deinde felicitas hominis non est in facultatibus sita, quae cupiditatem animi non explent, sed irritant, verum in hoc, ut suam quisque fortunam boni consulat. Aristoteles libro Rhetorum secundo pro exemplo sententiae simplicis ac dilucidae, si quis inspiciat, ponit hunc versiculum: Οὐδεὶς ἐραστὴς ὅστις οὐκ ἀεὶ φιλεῖ, id est «Haud quisquam amator est, ni amarit iugiter». Huic adstipulatur illud Senecae: «Amicitia, quae desinere potuit, numquam vera fuit».

1277. Leonis catulum ne alas

Aeschyli sententia proverbialis refertur apud Aristophanem in Ranis: Οὐ χρὴ λέοντος σκύμνον ἐν πόλει τρέφειν, / Μάλιστα δὲ λέοντα μὴ ἔν πόλει τρέφειν, / Ἦν ἐκτραφῇ τις, τοῖς τρόποις ὑπηρετεῖν, id est «Catulum nec alas leonis in republica, / Ac maxime ipsum ne leonem alas ibi, / Quod si quis alitus, obsequendum moribus». Refert huc locum Valerius Maximus lib. VII, capite

ogni virtù sia da considerarsi prudenza, dato che sono cose distinte. Ma «giustizia» spesso è reputata non la specie, ma il genere, come nelle Sacre Scritture è detto «giusto» chi è privo di ogni vizio [*Pr* 16,17].

1274. Il bugiardo deve avere buona memoria. Quintiliano, nel quarto libro dell'*Istituzione oratoria*, cita questa espressione come se fosse un proverbio [4,2,91]: «il bugiardo deve avere buona memoria». Apuleio, nella seconda apologia *Sulla magia*, dice [*Apol.* 69]: «spesso ho sentito dire a proposito che il bugiardo deve avere buona memoria». San Girolamo [*Hier. Adv. Ruf.* 3,13]: «dimenticandosi il vecchio proverbio, il bugiardo deve avere buona memoria». È abbastanza chiaro il senso del proverbio, naturalmente è difficilissimo che chi mente sia sempre coerente, a meno che non abbia una memoria prodigiosa. Ma ricordarsi delle bugie è molto più difficile che ricordarsi le cose vere. Perciò in questo modo vengono smascherati molti costruttori di menzogne: dimenticandosi di quel che hanno detto prima, raccontano cose diverse dalle precedenti. Così viene scoperto Davo, in Terenzio [*Andr.* 846-59], così le sorelle capiscono le bugie della Psiche di Apuleio [*Met.* 5,15-6].

1275. Il malvagio si unisce con piacere con il malvagio. L'uomo malvagio, infatti, fa piacere al malvagio. È riportato da Aristotele tra gli adagi che presentano una similitudine nel settimo libro dell'*Etica Eudemia* [7,1238 A 34-5]: «il malvagio è contento col malvagio per la comunanza di vizi». Anche Giovenale [2,47]: «grande la concordia tra i debosciati». Sempre Aristotele cita da Euripide, nelle *Grandi opere morali* [2,1209 b 36 = Eur. fr. 296,2 K.]. Eschine cita nella *Contro Timarco* la stessa sentenza dalle *Fenicie* di Euripide [Aeschn. 1,152 = Eur. fr. 812 K.] «ma di chiunque è contento di vivere con i malvagi/ non mi sono mai interessato: lo conosco,/ perché è come quelli con cui ama vivere».

1276. L'amicizia è delle persone costanti, la felicità di quelle temperate. Aristotele, nel settimo libro dell'*Etica Eudemia*, riporta questa sentenza come presa dalla vita quotidiana [7,1238 a 11-12]: «l'amicizia è delle persone costanti e la felicità di quelle che sono contente della loro vita». L'amicizia deve esser procurata con la virtù, non con i soldi o la bellezza. E infatti se è mossa da cose passeggiere, risulta essere passeggera lei stessa. Niente è stabile nella vita umana a parte la sola virtù, che è l'unica a non essere vittima degli scherzi della sorte. Quindi la felicità dell'uomo non si trova nelle caratteristiche che non saziano la cupidigia dell'animo, ma la aumentano, ma nell'essere soddisfatto della propria sorte. Aristotele, nel secondo libro della *Rhetorica*, scrive questo verso come esempio di concetto semplice e chiaro, se qualcuno gli presta attenzione [2,1394 b 16]: «nessuno ama, se non ama per sempre». Lo conferma quella famosa frase di Seneca [*Hier. epist.* 3,6]: «l'amicizia che potè finire non fu mai vera».

1277. Non nutrire un cucciolo di leone. La sentenza proverbiale di Eschilo è riportata in Aristofane, nelle *Rane* [*Ran.* 1431-2; Aeschyl. fr. 452 R.]. «non nutrire un cucciolo di leone nello stato, ma soprattutto non nutrire qui un leone, perché quando è cresciuto, bisogna assecondarne le abitudini». Riporta questa sentenza Valerio Massimo nel settimo libro, nel capitolo sui detti saggi [7,2 ext. 7]. L'espressione sottoli-

De sapienter dictis. Admonet aenigma non esse fovendam potentiam, quae leges possit opprimere; quod si forte talis quispiam extiterit, non esse e rep. decertare cum illo, quem nequeas nisi magno reip. malo devincere. Tyrannus aut ferendus est, aut non recipiendus.

1278. Qui bene coniciet, hunc vatem

M. Tullius in opere De divinatione lib. II scribit Graecum versiculum vulgo iactatum extare in hanc sententiam: «Qui bene coniciet, vatem hunc perhibeto optimum». Citat autem eum versiculum Plutarchus in libello De responsis Pythiae: Ὁ μὲν εἰκάζων καλῶς, ὃν ἄριστον μάντιν ἀνηγόρευκεν ἡ παροιμία, id est «Bene coniectans, quem optimum vatem appellavit proverbium». Quamquam hic in Plutarcho locus mutilus erat et lacer. Attamen colligi potest carmen huiusmodi fuisse: Μάντις γ' ἄριστος, ὅστις εἰκάζει καλῶς, atque ita citat ex Euripide in libro De defectis oraculis. Citat et M. Tullius libro ad Atticum septimo: «A te», inquit, «expecto futura; μάντις γ' ἄριστος...» Huc allusit Theocritus in Piscatoribus, si modo Theocriti sunt illa: Οὗτος ἄριστος/ Ἔστιν ὄνειροκρίτας, ὁ δίδασκαλός ἐστι παρ' ᾧ νοῦς, id est «Nemo/ Somnia coniectat melius, quam mente magistra/ Qui regitur». Admonet adagium futurorum praescientiam non e sortibus aut auguriis petenda esse, sed a prudentia, siquidem, qui prudentia sit praeditus, is ex praeteritorum praesentiumque coniecturis facile prospiciet, quid sit eventurum. Proinde non iniuria scripsit Aristoteles libro Moralium septimo φρονίμων καὶ σοφῶν ταχέϊαν εἶναι τὴν μαντικὴν, καὶ μόνων, id est «prudentium atque sapientium hominum celerem esse divinationem, et horum tantum». Utinam hanc divinandi rationem amplecterentur principes, quorum hodie bona pars a prognostis et astrologis pendet, hominum genere, ut nunc sunt plerique, vano pariter ac seditioso et reip. pestilente.

1279. Pannus lacer

Hominem iam fastiditum et reiectum ῥάκος πολυσχιδές appellant Graeci, id est «pannum undique lacerum», sumpta metaphora a veste longo usu detrita atque ob id reiecta, cum nova fuerit in precio. Sic autem quidam amicis utuntur, uti vestibus: dum usui sunt ac vigent, amplectuntur, curant, ostentant; simul atque vel aetate defecti sunt, vel alioquin utiles esse desierunt, negligunt ac reiiciunt. Lucianus: Ἀχρὶ δὴ σε τὸ τοῦ λόγου τοῦτο, ῥάκος πολυσχιδές ἐργασάμενος, ἐξέωσε, id est «Donec ubi te iam, iuxta id, quod dici solet, pannum undique lacerum reddiderit, expulerit». Idem in eodem dialogo, nempe De Mercede servientibus, similitudinem adfert de novis calceis, qui tantisper in pretio sunt, dum novi nitent; iidem ubi luto sorduerunt, in angulum abiciuntur aliquo atque ibi, nullo curante, situ cimicibusque opplentur. Solon eos, qui exercerentur ad Olympiaca certamina, primum dicebat esse sumptuosos, et ob id reip. graves; ubi vicissent, ob fastum esse detrimento civitati; postremo cum senuissent, iam prorsus esse inutiles. Ad id exprimendum Laetius citat versiculum Euripidis: Τρίβωνες ἐκλιπόντες οἰχονται κρόκας, id est «Filis solutis lacera pereunt pallia».

1280. Metum inanem metuisti

Ἀδελὲς δέδιας δέος, id est «Inanem metuisti metum», ubi quis formidat in re tuta. Vergilius: «Omnia tuta timens». Inest autem in ipsa Graecanici dicti figura proverbiale quiddam propter ἀντίθεσιν, velut in his quoque: ἄδωρα δῶρα, δεσμός ἄδεσμος, παρθένος ἀπάρθενος, νύμφη ἄνυμφος, κῆπος ἄκηπος atque in id genus alii, de quibus iam non semel admonuimus. Graeci

nea che non bisogna favorire una potenza che può opprimere le leggi; perché se per caso esistesse una persona del genere, non sarebbe interesse dello stato combattere chi non si può vincere se non con un gran danno allo stato. Bisogna sopportare un tiranno o non accoglierlo.

1278. Chi dedurrà bene sarà un indovino. Cicerone, nel secondo libro de *La divinazione*, scrive questa frase, che è un popolare verso greco [2,12] «chi ragionerà bene, consideralo il profeta migliore». Plutarco cita pure questa frase nell'operetta *Sugli oracoli della Pizia* [mor. 399 a]: «colui che ragiona bene, il proverbio lo ha chiamato "il profeta migliore"». Benché questo punto, nel codice di Plutarco, fosse lacunoso e lacerato, si può tuttavia pensare che il verso originale fosse così: *mántis g'áristos, hóstis eikázei kalós*, e così lo cita da Euripide nel libro *Sul tramonto degli oracoli* [Plut. mor. 432 c = Eur. fr. 973 K.]. Cicerone lo cita nel settimo libro delle *Lettere ad Attico* [7,13,4]: «da te, dice, mi aspetto le novità: *mántis g'áristos...*». Teocrito vi allude nei *Pescatori*, se sono di Teocrito [21,32-3]: «nessuno interpreta meglio i sogni/di chi è governato dalla mente». L'adagio ammonisce che la conoscenza del futuro non va chiesta ai segni o agli indovini, ma al senno, dato che chi è assennato vedrà facilmente cosa succederà grazie alle congetture basate sugli avvenimenti passati e presenti. Perciò Aristotele giustamente scrisse, nel settimo libro dell'*Etica Eudemia* [7,1248 a 35]: «veloce è la premonizione degli uomini prudenti e sapienti, e solo di quelli». Oh, se avessero questo modo di prevedere anche i principi, buona parte dei quali oggi dipende da prognostici e astrologi, categoria di uomini, come ora ce ne sono parecchi, inutile e allo stesso tempo dannosa per lo stato!

1279. Un panno lacero. I Greci chiamano un uomo ormai disprezzato e reietto *rhákos polyschidés*, cioè «un panno completamente lacero», con una metafora presa dalla veste rovinata dal lungo uso e per questo disprezzata, mentre quando era nuova era apprezzata. Così alcuni si comportano con gli amici, come se fossero vestiti: finché sono utili e stanno bene, li abbracciano, se ne preoccupano, li mostrano in giro: non appena invecchiano, o per qualche motivo smettono di essere utili, li ignorano e li respingono. Luciano [*Pseudol.* 18]: «finché non ti ha cacciato, dopo averti reso un panno lacero, come si suol dire». Nello stesso dialogo, *Sulla ricompensa dei servitori* [17], fa un paragone con dei sandali nuovi, che sono apprezzati finché sono nuovi e puliti; quando si sporcano di fango sono gettati in un angolo e lì, senza nessuno che se ne occupi, si riempiono di polvere e cimici. Solone diceva che [Diog. Laert. 1,56] quelli che si allenano per i giochi olimpici sono costosi e quindi fonte di spesa per lo stato; se vincono, danneggiano la città per il fasto; alla fine, diventati vecchi, ormai sono del tutto inutili. Per descriverlo bene, Laerzio cita un verso di Euripide [fr. 282,12 K.]: «i mantelli si disfano laceri, con i fili ormai sciolti».

1280. Hai avuto una paura sciocca. Quando qualcuno ha paura pur essendo al sicuro. Virgilio [*Aen.* 4,298]: «temendo, quando tutto è sicuro». Nel detto greco c'è un qualcosa di proverbiale grazie all'antitesi, come anche in queste espressioni: *ádora dóra* [doni non doni], *desmòs ádesmos* [legame non legato], *parthénos apárthenos* [vergine non vergine], *nýmpe ánymphos* [sposa non sposa], *képos ákepos* [giardino non giardino] e altre simili, che abbiamo ricordato spesso. I Greci dicono *mormolyt-*

dicunt μορμολύττειν, nam μορμολυκῆιον Graecis persona est, larvae aut malo genio similis, qua pueros steritit quidam. Basilius Athanasio: Ἡ κομιδὴ γ' ἂν παῖς εἴην, τὰ τοιαῦτα μορμολυκῆια δεδοικώς, id est «Sane vehementer essem puer, si talibus terriculamentis expavescerem». Refertur adagium in Collectaneis Plutarchi, si modo titulo est habenda fides.

1281. Sycophanta

Συκοφάντου, id est «sycophantae» cognomen vulgo probri loco tribuebatur. Aristophanes in Pluton: Ως σοβαρός, ὦ Δάματρε, εἰσελήλυθεν/ Ὁ συκοφάντης, id est «Vultu ut severo ingressus est, o dii boni,/ Hic sycophanta!» Convicium proverbiale in calumniatores et quamvis pusilla de causa litem moventes. Inde natum arbitrantur, quod olim apud Atticos fici essent in precio multarenturque ii, qui eas furto tollerent. Hos qui observabant aut deferebant, «sycophantae» vocari coepti, ludibrii causa. Quos eosdem φιλεγκλήμονας, συκοβίους, συκουρούς, συκολόγους, φιλοσύκους, συκείδεις καὶ συγκόπαιδας, vocabant, id est ut sententiam magis quam verba reddam, «de ficis calumniantes, ficis viventes, ficorum custodes, ficos numerantes, ficorum studiosos, ficosos, ficis puerorum instar gaudentes». Plutarchus in commentario De curiositate ostendit hoc cognominis hinc natum, quod cum lege cautum esset, ne quis Athenis ficos efferet, quidam observatos nonnullos, qui furtim exportabant, detulerunt. Hinc populari ioco «sycophantae» vocati παρὰ τὸ σύκα φαίνεσθαι, id est «quod ficos proderent». Huius rei meminit et in vita Solonis. Festus Pompeius ostendit apud Athenienses poenam capitis constitutam iis, qui fucos furto tollerent. Idem affirmat Atheneus lib. Dipnosophistarum III, addens eum locum, ubi primum ficus reperta fuit, Ἰερὸν Συκὴν, id est «Sacram Ficum», vocatam ab Atticis. Est autem sycophantarum genus, quod non solum defert dicta factaque hominum, verumetiam hominum somnia; cuiusmodi delatoribus aurem patulam praebeuit Constantius, ut prodit Ammianus lib. XIV. Praecipue vero indulsit Mercurio cuidam, qui vulgo ob id «Mercurius solenniorum» est dictus, quod se specie familiaritatis conviviis admisceret et si quis nocturnum visum effutisset, depravata narratione ad principem deferebat, adeo ut vix quisquam apud ignotos auderet fateri se dormisse ac docti nonnulli sortem suam deplorarent, quod apud Atlanteos nati non essent, ubi negant videri somnia (quod fatetur et Stephanus in dictione Atlantes). Observatores somniorum Graeci vocant ὄνειροσκόπους, interpretes ὄνειροπόλους sive ὄνειροκρίτας; qui terrentur, ὄνειροπλήκτους.

1282. Multis parasangis praecurrere

Πολλοὶς παρασάγγαις ὑπερδραμεῖν, id est «Multis parasangis praecurrere», dicitur, qui longo intervallo praecedit multisque partibus superior est. Et apud Athenaeum libro Dipnosophistarum tertio: πολλοὶς παρασάγγαις ὑπερδραμόντες τὸν Σικελιώτην Διονύσιον, id est «multis parasangis superantes Siculum illum Dionysium». Id quo magis ad animi res transferetur, hoc erit venustius. Parasangam autem Persae triginta stadiorum spacium vocant ut locis aliquot indicat Herodotus. Qua voce usus est Lucianus in Icaromenippo, quem dialogum nos olim Latinitate donavimus.

1283. Putre salsamentum amat origanum

Clearchus apud Athenaeum libro tertio: Σαπρὸς τάριχος τὴν ὀρίγανον φιλεῖ, id est «Putridula salsamenta amat origanum». Origanum autem herba est acri succo, qualis et thymbra. Quin et hodie frugi patres familias carnibus iam obolentibus addunt acetum origani loco, ne sentiat

tein [spaventare con Mormò] infatti *mormolykéion* [il fantoccio di Mormò], per i Greci, è un personaggio, simile a un fantasma o a un demone, con cui alcuni spaventano i bambini. Basilio scriveva ad Atanasio [*epist.* 25,1]: «sarei davvero un bambino, se avessi paura di tali mostri». L'adagio è riportato nella raccolta di Plutarco, se bisogna fidarsi dell'attribuzione.

1281. Sicofante. Si impiegava l'appellativo di «sicofante» come ingiuria. Aristofane, nel *Pluto* [872-3]: «con che espressione severa è entrato, questo sicofante!» Espressione proverbiale detta per i calunniatori e chi crea una lite per questioni anche minime. Si pensa che sia nato perché un tempo presso gli Attici i fichi erano pregiati ed era multato chi li rubava. Quelli che li custodivano e li vendevano, si cominciò a chiamarli «sicofanti», come presa in giro. Li chiamavano *philenklémones*, *sykobíoi*, *sykourói*, *sykológoi*, *philosýkoi*, *sykeídeis* e *sykópaiides*, cioè, per tradurlo con una perifrasi più che con un termine solo, «coloro che calunniano per i fichi, coloro che vivono con i fichi, custodi di fichi, coloro che contano i fichi, amanti dei fichi, pieni di fichi, bambini contenti dei fichi». Plutarco, nell'operetta *Sulla curiosità* [*mor.* 523 b], mostra che questo appellativo è nato perché la legge vietava che si portassero via i fichi da Atene, e alcuni denunciavano quelli che scoprivano esportarli di nascosto. Da qui, con uno scherzo popolare, chiamati sicofanti, *parà tò sýka phainesthai*, cioè «perché denunciavano i fichi». Ricorda questo fatto anche nella *Vita di Solone* [24,2]. Festo Pompeo scrive [Paul. Fest. p. 393,5-9 Lindsay] che ad Atene vigeva la pena capitale per quelli che rubavano fichi. Lo stesso scrive Ateneo nel terzo libro dei *Sofisti a banchetto* [3,74 d e], aggiungendo che il posto in cui fu scoperto il primo fico fu chiamato dagli Attici *Hieràn Sykén*, cioè «Fico sacro». Ma c'è un tipo di sicofanti che non solo riferisce le parole e i fatti degli uomini, ma anche i sogni. Costanzo dava molto retta a tali delatori, come dice Ammiano Marcellino nel quattordicesimo libro [15,3,5-6]. Soprattutto indulse a un certo Mercurio, che popolarmente fu detto Mercurio delle feste perché andava ai banchetti come se fosse un amico e se qualcuno parlava dei suoi sogni, lo riferiva all'imperatore con un racconto distorto, tanto che a malapena qualcuno osava dire a chi non conosceva che dormiva e alcuni dotti si lamentavano della loro sorte, perché non erano nati presso gli Atlantidei, dove si dice che non si vedono i sogni (come dice anche Stefano sotto la voce Atlantide). I Greci chiamano gli «osservatori di sogni» *oneiroskópoi*, gli «interpreti» *oneiropóloi* o *oneiokrítai*; quelli che sono «spaventati dai sogni», *oneiopléktoi*.

1282. Superare di molte parasanghe. Si dice di chi supera gli altri ed è migliore in molte cose. Si trova in Ateneo, nel terzo libro dei *Sapienti a banchetto* [3,98 c, d]: «che superavano di molte parasanghe quel Dionisio siciliano». Quanto più si riferirà a qualità astratte, tanto più sarà bello. I Persiani chiamano parasanga una distanza di trenta stadi, come dice Erodoto in qualche punto [*Hist.* 2,6,5,53; 6,42]. Luciano usa questo modo di dire nell'*Icaromenippo* [1], dialogo che abbiamo tradotto tempo fa in latino.

1283. La carne andata a male vuole l'origano. Clearco in Ateneo, libro terzo [Fr. 82 Wehrli *ap.* Athen. 3,116 e]: «le carni andate a male vogliono l'origano». L'origano è un'erba dal succo aspro, come la santoreggia. Ancor oggi i padri di famiglia parsimo-

putris odor. Apte dicitur de re per se parum honesta aut iucunda atque ob id exoticis condimentis et honestamentis egente. Qui mos etiam hodie sordidis, ut piscibus supputribus, ne quid offendant dentes putor, acida admisceant. Veritas per se placet, honesta per se decent; falsa fucis, turpia phaleris indigent, hoc est «putre salsamentum origano».

1284. Voracior purpura

Athenaeus libro tertio Dipnosophistarum ex Apollodoro huiusmodi quoddam refert proverbium: λιχνότερα τᾶν πορφυράν, id est «edaciora purpuris», idque ductum existimat vel a tincta purpura, quae omnia, quibus admota fuerit, velut ad sese rapit suoque colore res vicinas inficit additque lucem, vel ab animante ipso, quod, quicquid nactum fuerit, retinet ac devorat. Utrunque propemodum licet e Plinii verbis colligere, siquidem libro nono, capite trigesimosexto, de colore scribit in hunc modum: «Sed purpurae florem illum tingendis expetitur vestibus in mediis habent faucibus. Liquoris hic est minimi in candida vena, unde preciosus bibitur nigrantis rosae colore subluces. Reliquum corpus sterile». Ac paulo post: «Hinc» (aut, ut alii legunt, «huic») «fasces securesque Romanae viam faciunt. Idemque pro maiestate in pueritia est, distinguit ab equite curiam, diis advocatur placandis omnemque vestem illuminat, in triumphali miscetur auro. Quapropter excusata et purpurae sit insania». De voracitate mox haec subiicit: «Lingua purpurae longitudine digitali, qua pascitur devorando reliqua conchylia: tanta duritia aculeo est». Conveniet in edaces aut in eos, qui omnia in suum compendium vertunt. Fortasse durius, sed non ineleganter accomodabitur ad reges δημοβόρους aut advocatos, qui purpurati omnia converrunt in fiscum suum et quocunque se conferunt, abradunt aliquid. Tale quiddam cogitasset videntur poetae, qui Midam finxerunt contactu corporis omnia vertentem in aurum.

1285. Tarichus assus est, simulatque viderit ignem

Τάριχος ὁπτὸς εὐθύς, ἂν ἰδῇ τὸ πῦρ, id est «Tarichus assus mox, ut ignem viderit». Athenaeus libro tertio proverbi loci citat. Est autem tarichus piscis salsus, de quo nonnulla in proverbio «Si non assunt carnes...» Opinor idem est cum illo: Ἀφύα ἐς τὸ πῦρ, quod ante iam exposuimus in proverbio «Aphyia in ignem». Eodem in loco refert et hunc versum ceu proverbialem: Οὐκ ἂν πάθοι τάριχος, ὧν περ ἄξιος, id est «Tarichus haud laturus est, queis dignus est».

1286. Non sunt amici, amici qui degunt procul

Τηλοῦ φίλοι ναίοντες οὐκ εἰσὶν φίλοι, id est «Haud est amicus amicus absit si procul». Hanc paroemiam recenset Athenaeus lib. Dipnosoph. quinto eamque omnium μισανθρωποτάτην, id est «inhumanissimam», vocat, videlicet quod absentium amicorum memoriam obliterare videatur. Est omnino ex amicis, qui adsunt, uberior amicitiae fructus propter officia mutua consuetudinemque quotidianam. Praeterea vulgo fit, ut simul atque e conspectu necessariorum seiuncti sumus, nescio quo modo obrepat oblivio quaedam familiarium, ut id iam omnibus in ore sit, «qui semotus sit ab oculis, eundem ab animo quoque semotum esse». Aristoteles libro Moralium Nicomachiorum VIII fatetur locorum seiunctionem non dirimere quidem amicitiam, sed tamen officia interrumpere. Et quoniam «Vulgus amicitias utilitate probat», sublati officiis velut alumnis amicitiae, emoritur et amicitia. Proinde Hesiodus vicinos potissimum ad convivium vocandos esse monet, καλεῖν,

niosi aggiungono alla carne che ormai puzza l'aceto anziché l'origano perché non si senta l'odore di putrido. Si dirà bene per una persona di per sé poco onesta o allegra e per questo bisognosa di condimenti esotici e migliorie. Quelli che hanno anche oggi questa abitudine mescolano alle cose andate a male, come il pesce putrido, condimenti aspri, perché il marcio non disturbi in qualche modo chi mangia. La verità piace di per sé, le cose oneste sono giuste di per sé; quelle false hanno bisogno degli inganni, quelle turpi di decorazioni, la carne andata a male dell'origano.

1284. Più vorace della porpora. Ateneo, nel terzo libro dei *Sapienti a banchetto*, riporta questo proverbio preso da Apollodoro [Athen. 3,89 a b = Apollod. *FGrHist* 244 F 216] «più vorace della porpora», e pensa che si riferisca alla porpora che quasi trae a sé ogni cosa le sia avvicinata e le dà il suo colore e vi aggiunge luce, o dall'animale stesso, perché trattiene e divora qualsiasi cosa di cui si è impadronito. Si possono più o meno ugualmente prendere entrambe le spiegazioni da Plinio, che, nel nono libro, sedicesimo capitolo, così scrive sul colore [*nat.* 9,125-6]: «ma le porpore hanno il fiore, richiesto per tingere le vesti, in bocca. C'è pochissimo liquido nella vena candida, da cui proviene, preziosa, la lucentezza del colore della rosa scura. Il resto del corpo è sterile». E poco dopo [9,127]: «così si fanno i fasci e le scuri dei Romani. Si trova nell'infanzia per la dignità, distingue la curia dal cavaliere, è chiamato per placare gli dèi e illumina qualsiasi veste, è unito all'oro del trionfo. Perciò deve essere scusata questa pazzia della porpora». Aggiunge subito dopo queste cose sulla voracità [9,128]: «la lingua della porpora è lunga un dito, e mangia con quella divorando le altre conchiglie: così tanta è la durezza dell'aculeo». Si adatta alle persone voraci o a quelli che usano tutto per il loro profitto. Forse in senso un po' duro, ma bene, si potrebbe riferire ai re *demobóroi* [che divorano il popolo] o agli avvocati, che, vestiti di porpora, tramutano tutto in guadagno e dovunque vanno, prendono qualcosa. I poeti sembrano aver pensato a qualcosa di simile, nel dire che Mida tramutava tutto ciò che toccava in oro.

1285. Il tarico è arrostito, come vede il fuoco. Ateneo lo cita come proverbio nel terzo libro [3,119 e]. Il tarico è un pesce di mare, di cui abbiamo già parlato a proposito del proverbio «se non c'è la carne...». Penso che sia come per il proverbio «un'alice al fuoco», di cui abbiamo già parlato. Nello stesso passo riporta anche questo verso proverbiale: «il tarico non subirà ciò di cui è degno».

1286. Non sono amici gli amici che stanno lontani. Ateneo riporta questo proverbio nel quinto libro dei *Sapienti a banchetto* [5,186 f- 187 a] e lo definisce il più disumano di tutti, ovviamente perché sembra che si cancelli il ricordo degli amici assenti. Certo tra gli amici che sono presenti il frutto dell'amicizia è più ricco a causa dei servizi reciproci e della frequentazione quotidiana. Inoltre succede normalmente che non appena siamo lontani dagli amici, non so come arrivi una sorta di dimenticanza, come dice il proverbio «chi è lontano dagli occhi è anche lontano dal cuore». Aristotele, nell'ottavo libro dell'*Etica Nicomachea* [8,1157 b 10-12], dice che la separazione fisica non distrugge l'amicizia, ma interrompe i servizi. E poiché [Ov. *Pont.* 2,3,8] «il popolo giudica il valore di un'amicizia in base alla sua utilità», tolti i servizi, che sono quasi il nutrimento dell'amicizia, muore anche l'amicizia. Perciò Esiodo [*op.* 343]

inquiens, ὅς τις σέθεν ἐγγύθι ναίει. Fatentur et Hebraeorum proverbia «potius esse amicum habere vicinum quam fratrem, qui procul absit». Terentianus item Chremes in propinqua amicitiae parte ponit vicinitatem. Nec abludit hinc Propertius libro tertio: «Quantum oculis, animo tam procul ibit amor». Quamquam equidem non video, quamobrem Athenaeo videatur adagium hoc usqueadeo ab humanitate alienum, quandoquidem, ut opinor, non tam docet, quid nobis faciundum sit, quam admonet, quid vulgo facitetur. Quorum autem quemque reperias amicum tam certum, qui si absis, non sui dissimilis esse incipiat? Proinde proverbio hoc veluti Delphico gladio utrolibet pacto utaris licebit: ut intelligas, aut non esse fidendum amicis, qui longo locorum intervallo seiuncti sunt, aut non esse colendos amicos longinque dissitos, unde non queas multum sentire commoditatis, sed hos potius, quibus praesens praesentibus fruire.

1287. Persaepe sacra haud sacrificata devorat

Ἀθυτα δ' ἱερὰ πολλάκις κατεσθίει, id est «Persaepe sacra haud immolata devorat», senarius est apud Athenaeum lib. IV Simonidis in mulierem quandam male moratam et avidam in conviviiis. Concinne dicitur in eos, qui ventris impulsu statim ad devoradas epulas irrumpunt, non expectatis caeremoniis et elegantioribus illis, quibus civile utuntur inituri convivium, puta, ut imprecationibus quibusdam piis consecratur cibus, deinde de accubitus ordine urbana quaedam adhibeatur cunctatio, praeterea ne statim appositis escis unguis iniiciamus. Neque intempestiviter dicitur in eos, qui non expectata iuris ratione hereditatem invadunt et aliena per vim occupant. Ductum a victimis, quas fas non erat contingere nisi mysteriis peractis. Et Plato vult etiam in conviviiis praelibari diis, et mensam rem sacram existimavit antiquitas teste Plutarcho. Unde fit, ut his etiam temporibus nefas putent ἀνίπτους χερσίν, id est «illotis manibus», accedere. Licet huiusmodi ceremonias neglexerit Christus prae iis, quae unice ad rem nostram pertinent.

1288. Chius dominum emit

Χίος δεσπότην ὠνήσατο, id est «Chius dominum mercatus est», in eos quadrabit, qui sibi ipsi malum accersunt. Usus est hoc adagio Eupolis in Amicis, Athenaeo teste lib. Dipnosophistarum sexto. Natum ait inde, quod cum Chii primi servis mercenariis instituissent uti, postea subacti a Mithridate Cappadoce propriis servis vincti sunt traditi, ut in Colchorum regionem deportarentur, idque illis aliquando eventurum oraculum praedixerat. Huius historiae autores citat Nicolaum Peripateticum et Posidonium Stoicum. Nec Stephanus tacuit hanc gentem primum usam famulis θεράπουσι, quemadmodum Lacedaemonii utebantur, quos vocabant Εἰλωτας, id est «captivos», Sicyonii, quos dicebant κορυνήφορους, id est «clavigeros», a clava, Itali Pelasgis, Cretes quos appellant δμώιτας. Est autem Χίος clarissima Ionum insula habens eiusdem nominis civitatem. Possessivum circumflexe scribitur: Χίος.

1289. Anima et vita

Ζωὴ καὶ ψυχὴ, id est «Anima et vita», de re supra modum suavi. Proverbium natum in cubilibus atque inde deductum in communem sermonem. Videtur autem peculiare fuisse mulieribus. Iuvenalis: «Ζωὴ καὶ ψυχὴ, modo sub lodice relictis/ Uteris in turba». Item Martialis epigrammatum

consiglia di chiamare a banchetto soprattutto i vicini. Lo riconoscono anche i proverbi ebraici, «è meglio avere un amico vicino che un fratello lontano». Il Cremete di Terenzio [*Heaut.* 56-7] reputa la vicinanza parte dell'amicizia. E Properzio non dice una cosa discordante nel terzo libro [*Prop.* 3,21,10]: «quanto l'amore è lontano dagli occhi, così andrà lontano dal cuore». Anche se però non vedo per quale ragione ad Ateneo sembri così disumano questo adagio, visto che, penso, non dice cosa dobbiamo fare, ma riporta ciò che si dice normalmente. Quale amico potresti trovare tanto sicuro che, se si è lontani, non inizi ad essere diverso? Si può usare questo proverbio in due sensi, come la spada delfica: per capire che non bisogna fidarsi degli amici che sono molto lontani, o che non bisogna coltivare l'amicizia di persone lontane, dalle quali non puoi avere molti vantaggi, ma di quelle che puoi frequentare.

1287. Molto spesso divora vittime sacre non ancora sacrificate. Molto spesso divora vittime sacre non ancora sacrificate, senario che si trova nel quarto libro di Ateneo [5,179 d]. Simonide lo dice di una donna maleducata e avida nei banchetti [7,56 D.]. Si dirà bene per coloro che arrivano improvvisamente a divorare le vivande per un impulso del ventre, senza aspettare le cerimonie e quelle abitudini educate che osservano le persone civili che si recano ad un banchetto, per esempio consacrare il cibo con delle preghiere, poi aspettare educatamente per accomodarsi a sedere secondo i posti, inoltre non gettare le mani sui cibi appena serviti. E si dice giustamente anche di quelli che si appropriano di un'eredità senza osservare la legge e occupano con la forza le proprietà altrui. Espressione che nasce dalle vittime sacrificali, che non era lecito toccare se non quando erano stati compiuti i riti. E Platone vuole che anche nei banchetti si facciano libagioni agli dèi [*Symp.* 176 a], e nell'antichità si reputava la mensa una cosa sacra, come dice Plutarco [*mor.* 279 e]. Ne consegue che anche ai nostri tempi reputiamo brutto accedervi «con le mani sporche» [*Ad.* 885], benché bisogna ammettere che Cristo abbia trascurato queste cerimonie, per altre di diverso tipo, che sono proprie della religione cristiana.

1288. Chio compra un padrone. Si riferisce a quelli che si fanno male da soli. Eupoli usò questo adagio negli *Amici*, come dice Ateneo [fr. 296 K.-A. *ap.* Athen. 6,266 ss.] nel sesto libro dei *Sapienti a banchetto*. Dice che è nato perché i Chii, per primi, decisero di usare servi pagati; poi, sconfitti dal cappadocio Mitridate, furono affidati in catene ai loro stessi servi per essere portati nella regione della Colchide, e un oracolo aveva predetto loro che sarebbe successo ciò. Come fonti di questa storia cita Nicolaos Peripatetico e Posidonio stoico [Nicolaus Damascenus *FgrHist* 90 F 95 e Posid. *FgrHist* 87 F 38]. E Stefano [s.v.] non ignorò che questo popolo per primo impiegò dei servi, così come ne usavano gli Spartani, chiamavandoli iloti, cioè «prigionieri»; i Sicioni, chiamavandoli *korynephóroi*, cioè «portatori di clava», dalla clava; gli Italici, Pelasgi; i Cretesi chiamavandoli *dmoítas* [abbattuti]. Chio è una famosissima isola dello Ionio che ha lo stesso nome della città. Il possessivo si scrive con il circonflesso: *Chíos*.

1289. Anima e vita. Di una cosa straordinariamente dolce. Proverbio nato nella stanza da letto e poi passato nel linguaggio comune. Sembra sia stato proprio delle donne. Giovenale [6,195-6]: «vita e anima, e usi davanti a tutti/ cose lasciate solo

libro X in Laeliam: «Ζωὴ καὶ ψυχὴ, lascivum congeris usque,/ Proh pudor! Hersiliae civis et Aegeriae». Huc respexit Iuvenalis, cum ait: «Concumbunt Graece». Hesiodus pecuniam animam mortalibus esse dicit: Χρήματα γὰρ ψυχὴ πέλεται δειλοῖσι βροτοῖσι, id est «Pecunia enim anima est miseris mortalibus». Et Aristoteles pecunias velut alteram hominis animam esse scripsit. Nihil autem est vita neque iucundius, neque charius.

1290. Qui amant, ipsi sibi somnia fingunt

Virgilius in Pharmaceutria: «Credimus, an qui amant, ipsi sibi somnia fingunt?» Servius proverbialiter admonet dictum a poeta. Nam quod quisque sperat, facile credit et: «Tarde, quae credita laedunt,/ credimus», ut ait Ovidius. Metus autem et spes, ut eleganter et vere scripsit Lucianus in Pseudomante, divinationem et auguria repperunt. Qui impense cupiunt, suis votis undecunque blandiuntur et quidvis in omen optati eventus trahunt. Rursum qui misere metuunt, quavis ex re solatium formidinis aucupantur. Non usquequaque discrepat ab hoc Terentianum illud: «Mihi non fit verisimile. Atqui ipsis commentum placet». Non videtur alienum ab hac forma Theocriticum illud: Πᾶσα κύων ἄρτως μαντεύεται, ἰχθὺα κήγών, id est «Somnia cuncta canum panes, ego somnio piscem». Qui suis votis blandiuntur, ii Graecis dicuntur ἑαυτοῖς ὄνειροπολεῖν, id est «sibi ipsi sua interpretari somnia», quia omnia rapiunt in alimentum spei suae.

1291. Polypi

«Polypi» proverbio dicebantur olim vel stupidi stolidique, vel rapaces et uncis unguibus homines; siquidem ob eam causam polypo stultitiam tribuunt, quod ad manum captantis ultro movetur nec aliter capitur, nisi quod non cedat, autore Athenaeo. Adscribitur autem rapacitas tenacitasque, quod quidquid brachiorum flagellis nactus fuerit, suctu attrahat ac retineat. Plautus in Aulularia: «Ego istos novi polypos, qui ubi quicquid attigerint, tenent». Nihil autem vetabit, quo minus “polypos” appellemus eos, qui semet in omnem habitum vertunt, omnibus assentantes. Quos eleganter notat Phocylides: Μηδ’ ἔτερον κεύθης κραδίη νόον, ἄλλ’ ἀγορεύων,/ Μηδ’ ὥς πετροφύης πολύπους κατὰ χώραν ἀμείβου, id est «Pectore neve aliud celes aliudque loquere,/ Proque loco variere, petris uti polypus haerens». Ion, apud Athenaeum libro septimo: Στυγῶ μεταλλακτήρα πουλύπουν χροός, id est «Odi colore subinde vario polypum». Huc pertinet, quod admonet Plautus, ut qui sapit, bonus sit bonis, malis malus. Hoc nomine laudat Pindarus in Nemeis, hymno quarto, quendam: Μαλθακά μὲν φρονέων ἔσλοῖς,/ τραχὺς δὲ παλιγκότοις ἔφεδρος, id est «Mollis erga bonos, asper vero insidiator erga molestos adversarios». Non albludit hinc, quod ibidem habetur hymno tertio: Ἐν παισὶ νέοισι παῖς, ἐν δ’ ἀνδράσιν ἀνὴρ, τρίτον/ Ἐν παλαιτέροισι μέρος, ἑκαστον οἶον ἔχομεν,/ Βρότεον ἔθνος, id est «Inter pueros teneros puer, inter viros autem vir, tertia inter seniores pars, quodque ut habemus, mortale genus». Laudat Pindarus hominem omnium morribus et aetatibus sese attemperantem. Eodem titulo laudat quempiam in Pythiis, hymno octavo: Τὺ γὰρ τὸ μαλθακὸν ἔρξαι τε καὶ παθεῖν ὁμῶς / ἐπίστασαι καιρῷ σὺν ἀτρεκεῖ, id est «Tu enim et humaniter agere nosti, et affectum sumere temporis congruentem». Rursum eiusdem operis hymno quarto: Κείνος γὰρ ἐν παισὶν νέος, ἐν δὲ βουλαῖς πρέσβυς, id est «Nam ille inter pueros iuvenis, in conciliis vero senex». Idem eiusdem operis hymno secundo: Φίλον εἶη φίλιν/ ποτὶ δὲ ἐχθρὸν ἄτε ἐχθρὸς ἑὼν λυκοῖο δίκαν ὑποθεύσομαι, id est «Amicum contingat amare; ceterum adversus inimicum tanquam inimicus lupi more incurram (sive insidiabor)».

1292. Nullus malus magnus piscis

Οὐδεὶς κακὸς μέγας ἰχθύς, id est «Nullus malus magnus piscis», aenigma proverbiale dici solitum in homines praegrandi quidem corpore, ceterum ingenio nullo. Clearchus in commentario

sotto le coperte». Anche Marziale nel decimo libro degli *Epigrammi*, rivolto a Lelia [10,68,5-6]: «Ripeti il lascivo *zoè kai psyché*, o pudore!/ concittadina di Ersilia e di Egeria». Giovenale vi allude quando dice [6,91] «fanno l'amore alla greca». Esiodo dice che i soldi sono l'anima per i mortali [*op.* 686]: «infatti i soldi sono l'anima per i miseri mortali». E Aristotele scrisse che i soldi sono come un'altra anima. Niente, invece, è più felice e caro della vita.

1290. Coloro che amano si illudono da soli. Virgilio, nell'ottava bucolica [8,108] «crediamo, o chi ama si illude da solo?». Servio scrive che è detto in senso proverbiale dal poeta. Infatti ognuno crede facilmente a ciò che spera e [Ov. *Her.* 2,9-10] «tardi crediamo alle cose che ci fanno male», come dice Ovidio. La paura e la speranza, come scrive bene e giustamente Luciano nell'*Alessandro o il falso indovino*, [8] forniscono divinazione e presagi. Coloro che desiderano in maniera esagerata sono blanditi dai loro desideri e prendono qualsiasi cosa come per un segno dell'evento desiderato. Invece coloro che temono infelicamente traggono conforto da qualsiasi cosa per la loro paura. Non discorda questo verso di Terenzio [*Andr.* 225]: «per me non è verosimile. Ma a loro piace la finzione». Non sembra diverso quel verso di Teocrito [21,45]: «tutti i cani sognano il pane, io sogno il pesce». I Greci chiamano quelli che sono illusi dai loro sogni *beautoís oneiropoléin*, cioè «si interpretano i sogni da soli», perché prendono ogni cosa come alimento della loro speranza.

1291. Polipi. «Polipi» si dicevano proverbialmente, un tempo, gli stupidi e gli stolidi, o gli uomini avidi con unghie rapaci; se davvero per questo motivo il polipo è reputato stupido, perché si muove di propria iniziativa verso la mano di chi lo caccia e non viene preso altrimenti, se non perché non cede, come dice Ateneo [7,317b]. Gli è attribuita anche rapacità e tenacia, perché attrae e trattiene succhiandolo ciò di cui si è impadronito con le ventose dei tentacoli. Plauto nella *Commedia della pentola* [198] «io conosco questi polipi, che tengono qualsiasi cosa toccano». Niente vieterà di chiamare «polipi» quelli che cambiano sempre faccia assecondando tutti. Focilide li descrive bene [Ps.-Phoc. 48-9]: «non celare qualcosa in petto dicendo altro, e non cambiare a seconda del luogo, come un polipo che si attacca alla roccia». Ione, nel settimo libro di Ateneo [Ion fr. 36,2 *TrGF* = Athen. 7,318 e] «odio il polipo dalla pelle spesso cangiante». Si riferisce a questo il consiglio di Plauto [*Bacch.* 660-1], che chi è saggio deve essere buono con i buoni, malvagio con i malvagi. Con questo nome Pindaro, nella quarta *Nemea*, loda un vincitore [4,95-6]: «dolce con i buoni, insidiatore aspro contro gli avversari molesti». Non è dissimile ciò che si ha sempre in Pindaro, nella terza [3,72-4]: «ragazzo tra i ragazzi delicati, poi uomo tra gli uomini, la terza parte/ tra i più anziani, e perché siamo di stirpe mortale». Pindaro loda l'uomo che si adatta alle abitudini e alle età di tutti. Per lo stesso motivo loda un tale, nell'ottava *Pitica* [8,6-7]: «tu infatti sai comportarti da uomo, con sentimenti adatti alla circostanza». Ancora, nel quarto inno della stessa opera [4,281-2]: «infatti egli è giovane tra i fanciulli, ma anziano nei consigli». Nella seconda *Pitica* [2,83-4]: «che io ami l'amico, invece contro il nemico vada come un nemico, come fa il lupo».

1292. Nessun pesce grande è cattivo. Enigma proverbiale che si dice di solito di uomini grandi e grossi ma sciocchi. Clearco, nell'operetta *Sui proverbi*, citato nell'ot-

De proverbiis apud Athenaeum lib. VIII hinc ortum scripsit: «Stratonicus citharoedus cum Porpin vidisset, Rhodium citharoedum ingenti corporis mole, verum arte non perinde magnum, percunctantibus quibusdam, quis nam is esset, hunc ad modum respondit: Οὐδείς, κακός, μέγας, ἰχθύς, ancipiti dicto significans illum nullum», id est nullius esse precii, «malum» et improbum, «magnum» corpore, «denique piscem, quia mutus esset» et infacundus ac male canorus. Theophrastus De risu fatetur dictum quidem esse a Stratonicis, sed non in Porpin, verum in Simylam histrionem: Μέγας, οὐδείς, σαρκός, ἰχθύς, id est «Nullus, magnus, putris, piscis». Sed elegantius, quod retulit Clearchus, propter amphibologiam non invenustam. Aristoteles in eodem mox loco apud Athenaeum super hoc adagio fabulam huiusmodi refert in Rep. Naxiorum: «Apud Naxios locupletes quidem plerique urbem habitabant, caeteri vero sparsi per vicos agebant. In quodam itaque vico, cui nomen Lestadae, Telegoras habitabat praedives ac nobilis multaeque apud plebem auctoritatis. Cui cum alii complures honores habebantur, tum praecipue muneribus quotidianis civium honorabatur, adeo ut qui vendebant, si quis minoris liceretur, quam vellent, dicere soliti sint se malle dono dare Telegorae, quam tanti vendere. Quidam igitur adolescentes cum piscem ingentem licitarentur ac piscator ex more diceret se malle Telegorae dono mittere quam tanti vendere, moleste ferentes eadem audire toties, simulata benevolentia ad Telegoram adduxerunt emptum piscem. Quem cum ille libenter accepisset, tum ipsum adorti sunt, tum filias iam nobiles constuprarunt. Quod factum indigne ferentes Naxii abreptis armis invadere conati sunt adolescentes tantaque hinc orta seditio, ut Lygdamis, huius tumultus praefectus, post, arrepta tyrannide patriam oppresserit». Hactenus Aristoteles. At haec non video, quid ad proverbium faciant, nisi duo faciamus proverbia, quorum hoc posterius sic efferatur: «Citius Telegorae donarim, quam tanti vendam». Nam Athenaeus indicat Aristotelem de proverbio disseruisse. Videtur esse senarius, sed inverso dictionum ordine perturbatus. Constabit si legas: Οὐδείς μέγας ἰχθύς κακός.

1293. E squilla non nascitur rosa

Proverbiali figura dixit Theognis: Οὔτε γὰρ ἐκ σκίλλης ῥόδα φύεται, οὔθ' ὑάκινθος, / Οὐδέ ποτ' ἐκ δούλης τέκνον ἐλευθέριον, id est «Non etenim e squilla rosa nascitur aut hyacinthus, / Sed neque ab ancilla filius ingenuus». Admonet adagium e probis parentibus nasci liberos probos, ex improbis improbos. Simili forma dixit Horatius in Odis: «Neque imbellem feroces / Progenerant aquilae columbam». Venustus erit, si ad indocti doctoris indoctum discipulum referatur, ad improbi nutricii improbum alumnum. Pertinet adagium ad illam classem: Κακοῦ κόρακος κακὸν ὠόν, id est «Mali corvi malum ovum», et: Οὐκ ἂν γένοιτο χρηστὸς ἐκ κακοῦ πατρός, id est «Prolem probam haud pater progignet improbus». Est autem scilla, herbae genus non dissimilis aloe, de qua multa Plinius diversis locis.

1294. Non omnia possumus omnes

«Non omnia possumus omnes», apud Vergilium in Pharmaceutria, proverbialis sententia, qua vix tritiorum aliam reperies. Sumpta videtur ex Homero, apud quem Iliados N Polydamas sic alloquitur Hectorem: Ἀλλ' οὕτως ἅμα πάντα δυνήσεται αὐτὸς ἐλέσθαι, / Ἄλλω μὲν γὰρ ἔδωκε θεὸς πολεμῖα ἔργα, / Ἄλλω δ' ὄρχηστύν, ἑτέρω κίθαρην καὶ αἰοιδήν, / Ἄλλω δ' ἐν στήθεσσι τιθεὶ νόον εὐρύοπα Ζεὺς / Ἑσθλόν, τοῦ δέ τε πολλοὶ ἐπαυρίσκοντ' ἄνθρωποι, id est «Haudquaquam poteris sortiri omnia solus, / Nanque aliis divi bello pollere dederunt, / Huic saltandi artem, voce huic citharaque canendi, / Rursum alii insevit sagax in pectore magnus / Iuppiter ingenium, at

tavo libro di Ateneo, scrive che è nato così [Clearch. fr. 80 Wehrli = Athen. 8,347 f- 348a]: «il citaredo Stratonico, avendo visto Porpi, citaredo di Rodi molto alto e robusto, però non molto bravo, rispose così ad alcuni che gli chiedevano chi fosse, con una frase ambigua che significava che quello era nessuno, cioè di nessun valore, malvagio e disonesto, grande di corpo, infine pesce, perché è muto, e non eloquente e stonato». Teofrasto, nel *Sul riso* [Thphr. fr. 130 Wimmer = fr. 710 Fortenbaugh *ap.* Athen. 8,348 a] dice che fu detto da Stratonico ma non riguardo a Porpi, ma all'attore Simila: «nessun pesce grande è marcio». Ma è migliore l'aneddoto riportato da Clearco, per la bella anfibologia. Aristotele, nello stesso punto in Ateneo, riporta un racconto riguardante questo episodio nella *Costituzione dei Nassi* [Arist. fr. 558 Rose = Athen. 8,348 a-c]: «Presso i Nassi molti ricchi abitavano città, altri vivevano sparsi nei villaggi. Così, in un villaggio chiamato Lestada, abitava il ricchissimo Telegora, nobile e dotato di molta autorità presso la plebe. Mentre gli altri avevano molti onori, lui soprattutto era coperto dei doni quotidiani dei cittadini, tanto che chi vendeva, se qualcuno offriva un prezzo più basso rispetto a quello che voleva, era solito dire di preferire darlo in dono a Telegora piuttosto che venderlo a così poco. Dunque, alcuni ragazzi stavano cercando di vendere un grande pesce e un pescatore diceva, come al solito, che preferiva darlo a Telegora piuttosto che venderlo a quel prezzo, ma loro, non sopportando di sentire sempre la stessa cosa, con simulata benevolenza portarono il pesce a Telegora per venderglielo. Costui lo accettò volentieri; allora lo aggredirono e stuprarono le sue figlie ancora nubili. I Nassi, non sopportando questo fatto, prese le armi attaccarono i ragazzi e da lì nacque una ribellione così grande che Ligdami, capo di questo tumulto, poi, presa la titannide, oppresse la patria». Fin qui Aristotele. Non vedo però come ne facciano un proverbio, a meno che non ne traiamo due proverbi, dei quali il secondo sarebbe così: «piuttosto lo do a Telegora, se lo devo vendere a un prezzo così basso». Infatti Ateneo indica che Aristotele ha parlato del proverbio. Sembra un senario, ma corrotto per l'ordine inverso delle parole. Verrebbe bene, se si leggesse: «nessun grande pesce è cattivo».

1293. Dalla scilla non nasce la rosa. Teognide disse questa similitudine proverbiale [537-8]: «infatti dalla scilla non nasce una rosa o un giacinto, ma neanche un figlio libero da un'ancella». L'adagio ammonisce che da parenti onesti nascono figli liberi, dai disonesti disonesti. Orazio nelle *Odi* disse qualcosa di simile [4,4,29]: «e le fiere aquile non generano l'imbelle colomba». Sarà più bello se si riferirà all'alunno ignorante di un maestro ignorante, al ragazzo disonesto cresciuto da una nutrice disonesta. L'adagio è simile a: «malvagio l'uovo del corvo malvagio», e «un padre disonesto non genererà figli onesti». La scilla è un tipo di erba simile all'aloe, di cui parla molto Plinio, diverse volte.

1294. Non possiamo tutti fare tutto. In Virgilio, nell'ottava *Bucolica* [8,63], è sentenza proverbiale: ne troverai difficilmente una più trita. Sembra presa da Omero, in cui, nel libro tredicesimo dell'*Iliade*, Polidamante così parla a Ettore: «non potrai ottenere tutto in sorte. Infatti gli dèi ad alcuni concessero di esser forti in battaglia, ad altri di danzar bene, ad altri di suonare la cetra e cantare, ad altri il grande Giove mise in petto un sagace ingegno, e questi è utile a molti». Stesso concetto nel libro ottavo dell'*Odissea* [8,167-170]: «non così i celesti danno i loro doni a chiunque,

multis est utilis ille». Item Odysseae θ: Οὕτως οὐ πάντεσσι θεοὶ χαρίεντα διδοῦσιν/ Ἄνδράσιν οὔτε φῆν, οὔτ' ἄρ' φρένας οὔτ' ἀγορητύν./ Ἄλλος μὲν γὰρ τ' εἶδος ἀκιδνότερος πέλει ἀνὴρ./ Ἀλλὰ θεὸς μορφήν ἔπεισι στέφει, id est «Non ita caelestes tribuunt sua dona quibusvis,/ Seu formam, sive ingenium vivescere loquendi./ Est etenim informis species cui contigit, atqui Linguae dote deus pensat dispendia formae». Euripides in Rhoeo: Ἀλλ' οὐ γὰρ ὧντος πάντ' ἐπίστασθαι βροτῶν/ Πέφυκεν, ἄλλ' ὧι δ' ἄλλο πρόσκειται γέρας, id est «Ut cuncta norit, nemini mortalium/ Datum est, at alia dos adest alii viro». Eodem pertinet, quod scribit Theognis: Παύροις ἀνθρώπων ἀρετὴ καὶ κάλλος ὅπηδεϊ/ Ὀλβιος, ὃς τούτων ἀμφοτέρων ἔλαχεν, id est «Sunt pauci, quibus isdem et virtus suppetit, et res./ Felix, cui simul haec sunt data sorte deum». Titus Livius libro XXI: «Non omnia eidem dii dederunt. Vincere scis, Hannibal, victoria uti nescis». Videtur Livius retulisse illud ex Iliados ψ: Οὐδ' ἄρα πῶς ἦν/ Ἐν πάντεσσ' ἔργοισι δαήμονα φῶτα γενέσθαι, id est «Haud illud contigit umquam, ut/ Omnibus in factis callens appareat idem». Huc pertinet et Pindaricum illud ex Nemeis: Τέχνη δ' ἐτέρων ἑτέραι, id est «Artes aliis aliae». Interpres ostendit illud Atticis proverbia loco dictum fuisse: Ἄλλαι δ' ἄλλων ἐπιτεχνήσεις, id est «Aliae aliorum inventiones». Idem alibi: Φυᾷ δ' ἕκαστος διαφέρομεν, βιοτὰν λαχόντες/ Ὁ μὲν τὰν, τὰν δὲ ἄλλοι· τυχεῖαν δ' ἐν· ἀδύνατον/ Εὐδαιμονίαν ἅπασαν, id est «Natura differimus, vitam sortientes hic hanc, illam alii. Porro fieri non potest, ut omnis felicitas uni contingat». Idem Olympiorum hymno primo: Ἐπ' ἄλλοισι δ' ἄλλοι μεγάλοι, id est «In aliis alii magni sunt». Idem expressius encomio octavo: Ἄλλα δ' ἐπ' ἄλλον ἔβαν/ Ἀγαθῶν, πολλὰ δ' ὁδοί/ Σὺν θεοῖς εὐπραγίας, id est «Alia ad alium venerunt bona, sed diis faventibus multae viae felicitatis». Rursus eiusdem tituli hymno nono: Ἐντὶ γὰρ ἄλλαι/ Ὀδῶν ὁδοὶ περαιτέραι/ Μία δ' οὐχ ἅπαντας ἄμμε θρέψει/ Μελέτα, id est «Sunt enim aliae viae aliis efficaciores, sed non omnes nos alet unum studium».

1295. Multa manus onus levius reddunt

Vulgo circumfertur adagium «multis manibus onus reddi levius», quo significant, etiam difficilia facile confici, si quis non ipse solus negotium aggrediatur, sed in plures adiutores et auxiliares partiatur. Sumptum est a tollendis oneribus. Videtur autem ea sententia ab ipsa usque antiquitate in nostram aetatem demanasse. Legimus enim apud Hesiodum in opere, cui titulus Ἔργα καὶ ἡμέραι: Πλείων καὶ πλεόνων μελέτη, id est «Plus potest et plurimum industria». Item Homerus Iliados M: Ἄλλ' ἐφομαρτεῖτον· πλεόνων δὲ τοι ἔργον ἀμείνων, id est «Adsit, comites, multorum industria nanque/ Plus pollet quam paucorum». Ad hoc respexit Euripides in Phoenissis: Εἷς δ' ἀνὴρ οὐ πάνθ' ὀρᾷ, id est «Vir unus autem nemo cuncta despicit». Rursum in Heraclidis: Μῆς γὰρ ἀσθενὴς μάχη, id est «Invalida pugna est unice tantum manus». Eodem pertinet, quod alibi retulimus: Εἷς ἀνὴρ οὐδεις ἀνὴρ, id est «Unus vir, nullus vir».

1296. Proprii nominis oblivisci

Proverbialis hyperbole «proprii nominis oblivisci» in hominem supra modum obliviosum. Lucianus in Toxaride: Θάπτον γοῦν τοῦνομα ἕκαστος αὐτῶν ἐπιλάθοιτο τοῦ πατρός, id est «Itaque citius fieret, ut patris sui nomen oblivisceretur quisque». Ovidius: «Nominis ante mei venient oblivia nobis». Usurpatur et a divo Hieronymo in epistola quadam. Plinius libro Historiae mundi septimo inter ademptae memoriae exempla commemorat et Corvinum Messalam oratorem, qui nominis etiam proprii fuerit oblitus, cum id defunctis etiam agnosci creditum sit aliquandiu (atque hinc mos priscis, priusquam rogo imponerent cadavera, nomen proprium inclamandi).

1297. Sine Cerere et Baccho friget Venus

Terentius in Eunuchis: «Verbum hercle hoc verum est, Sine Cerere et Libero friget Venus». Dicuntur haec sub persona Chremetis adolescentis rustici, qui sobrius oderat meretrices, postidem potus non abhorret. Cibus enim et potus irritamenta sunt libidinis. Eleganter autem Cererem pro cibo, Bacchum pro vino, Venerem pro libidine dixit, continenter in figura persistens. Nam illud ipsum

o la bellezza, o l'ingegno o la forza nel parlare. Infatti, a chi tocca un aspetto non bello, il dio compensa con la dote della lingua la perdita della bellezza». Euripide, nel *Reso* [106-7]: «a nessun mortale è concesso sapere tutto, ma ogni uomo ha la sua dote». Riguarda lo stesso argomento quello che scrive Teognide [933-934]: «sono pochi quelli che hanno la virtù e la bellezza. Felice chi ha entrambe le cose dagli dèi». Tito Livio, nel ventiduesimo libro [22,51,4]: «gli dèi non hanno dato tutti i pregi alla stessa persona. Sai vincere, Annibale, ma non sai sfruttare la vittoria». Livio sembra riprenderlo dal ventitreesimo libro dell'*Iliade* [23,670-1]: «non accade mai che la stessa persona sia abile in tutto». Stesso concetto nelle *Nemee* di Pindaro [1,25]: «a ciascuno la sua arte». Il commentatore di questo passo dice che è una variante di un proverbio attico: «ad ognuno la sua invenzione». Stesso concetto altrove [Pind. *Nem.* 7,54-6]: «siamo diversi per natura, scegliendo ognuno la propria vita. D'altra parte non può accadere che ogni felicità tocchi a una sola persona». Stesso concetto nella prima Olimpica [1,113]: «ognuno è grande in una cosa». Stesso concetto, più chiaro, nell'ottavo encomio [*Ol.* 8,12-4] «ad ognuno toccarono alcuni beni, ma se gli dèi sono propizi ci sono molte vie per la felicità». Nella nona Olimpica [9,104-7]: «infatti ci sono alcune vie più efficaci di altre, ma non è la stessa passione che ci nutre».

1295. Molte mani rendono il peso più leggero. Circola un adagio, «il peso è reso più leggero da molte mani», con cui si vuol dire che anche le cose difficili son facili a farsi, se non si fa tutto da soli, ma se si divide con persone che ci aiutano. È preso dal sollevamento dei pesi. Questa sentenza sembra esser arrivata dall'antichità fino alla nostra epoca. Infatti leggiamo nel poema di Esiodo intitolato *Opere e giorni* [op. 380]: «dà più risultati il lavoro di molti». Omero, nel libro dodicesimo dell'*Iliade* [12,412]: «venite, amici, vale più l'impegno di tanti che di pochi». Si riferisce a questo Euripide nelle *Fenicie* [745]: «nessun uomo solo vede tutto». Negli *Eraclidi* [274]: «debole è la battaglia di un'unica mano». Stesso concetto per l'espressione che abbiamo citato altrove: «un solo uomo, nessun uomo».

1296. Dimenticarsi il proprio nome. L'iperbole proverbiale «dimenticarsi il proprio nome» è usata per un uomo che si dimentica tutto. Luciano nel *Tossari* [6]: «così ci si metterà di meno a dimenticare il nome del proprio padre». Ovidio [*Pont.* 2,2,5]: «prima mi dimenticherò del mio nome». È usato da San Girolamo in una lettera [126,2,1]. Plinio, nel settimo libro della *Storia del mondo* [*nat.* 7,90], tra gli esempi di memoria mancante, cita l'oratore Messalla Corvino, che si era anche dimenticato il proprio nome, quando per parecchio tempo si credette che fosse riconosciuto anche dai morti (e da qui l'abitudine degli antichi di gridare il proprio nome prima di deporre il cadavere sul rogo).

1297. Senza Cerere e Bacco Venere è fredda. Terenzio, nell'*Eunuco* [732]: «è proprio vero, per Ercole: senza Cerere e Bacco Venere è fredda». Il verso è rivolto a Cremete, un ragazzo di campagna, che da sobrio odiava le prostitute, poi, dopo aver bevuto, non le rifiuta. Infatti mangiare e bere sono stimoli per la libidine. Bello che abbia detto Venere per intendere il cibo, Bacco per il vino, Venere per la libidine, mantenendo la metafora. Infatti la stessa espressione «è fredda» contiene una meta-

verbum friget metaphoram habet, quam Donatus a picatione vasorum mutuo sumptam autumat, quod frigida pix non adhaereat. Frigida profecto, nimiumque affectata interpretatio, quod quidem tanti viri pace dixerim, si modo illius est interpretamentum. Ardent amantes et frigent, quae languent. Horatius: «Non enim posthac alta calebo/ Foemina». Et frigent in uxores mariti, qui non admodum amant. Divus Hieronymus Terentianam sententiam crassiore Minerva explicans: “Distento ventre distenduntur ea, quae ventri adhaerent”, significans libidinem esse gastrimargiae comitem. Peculiariter autem vinum irritat libidinem ideoque Paulinae literae vetant, ne vino inebriemur, quod in eo sita sit libido. Euripides: Οἶνου δὲ μὴ παρόντος οὐκ ἔστιν Κύπρις, id est «Absente vino nulla tunc adest Venus». In Graecorum collectaneis ita lego: Νεκρὸν Ἀφροδίτη Διονύσου δίχα καὶ Δήμητρος, id est «Mortua res Venus sine Baccho et Cerere». Cynicus apud Athenaeum libro Dipnosophistarum sexto refert eandem sententiam his fere verbis: Ἐν τῇ κενῇ γὰρ γαστρὶ τῶν καλῶν ἔρω/ Οὐκ ἔστι. Πεινώσιν γὰρ ἡ Κύπρις πικρά, id est «Nam ventri inani non inest formarum amor./ Amara Venus est, dira quos premit fames», ac mox subiicit carmen Euripidis, quod ille mutuatus sit ab Achaeo satyrico: Ἐν πλησμονοῦντι Κύπρις, ἐν πεινώντι δ’ οὐ, id est «Saturo Venus adest, famelico nequaquam adest». Athenaeus lib. Dipnosophist. primo distichon adducit eandem complectens sententiam: Ἐν πλησμονῇ γὰρ Κύπρις, ἐν δὲ τοῖς κακῶς/ Πράττουσιν οὐκ ἔνεστιν Ἀφροδίτη βροτοῖς, id est «Saturis Venus adest, caeterum infelicibus/ Miserisque nulla adest Venus mortalibus». Apud hunc ipsum lib. X Aristophanes vinum «Iac Veneris» appellat, quod alat libidinem: Ἥδὺς τε πίνειν οἶνος, Ἀφροδίτης γάλα, id est «Vinum bibenti suave, Iac Cypriae deae». Huc pertinet epigramma, quod fertur incerto autore: Ἐρωτα παύει λιμός, εἰ δὲ μή, χρόνος./ Ἐὰν δὲ μὴδὲ ταῦτα τὴν φλόγα σβέσῃ,/ Θεραπεία σοι τὸ λοιπὸν ἡρτησῶ βρόχος, id est «Fames amorem sedat, id si sit minus,/ Tempus medetur. Sin nec ista extinguere/ Flammam queant, tum restat, ut funem pares». Idem intelligi voluit Apuleius, cum Veneri ebriam coenam affingit, cum interim esuriat Psyche. Quamquam Aristoteles indicat immodicam vini potionem inutiles reddere ad coitum, nam dilui vim seminalem, atque ob causam Alexandrum Magnum in Venerem parum fuisse strennum, quod esset vinosus. Idque Theophrastum dixisse narrat Athenaeus.

1298. Naviges in Massiliam

Πλεύσειας εἰς τὴν Μασσαλίαν. Scribit Athenaeus lib. XII. Massilienses usqueadeo delitiis effeminatos olim fuisse, ut proverbio dici consueverit: Πλεύσειας εἰς τὴν Μασσαλίαν, id est «Naviges in Massiliam». Non explicat quidem ille proverbii sensum, sed facile conicitur in molles et moribus, cultuque parum virili torqueri debere. Plautus in Cassina: «Ubi tu es, qui colere mores Massilienses postulas?» Tametsi, quod ait Plautus, nobis potius referendum videtur ad severitatem vitae, quemadmodum Plutarchus in vita Agesilai docet «Spartanam disciplinam» appellatam severam minimeque delitiis indulgentem. Nam non alia gens laudatior quam Massiliensium, si Ciceroni credimus sique vera memorat Valerius Maximus lib. II, cap. De institutis, multa commemorans de disciplina eius civitatis, quae nec mimos ullos in scenam admiserit, ne parum pudicis fabularum argumentis civium mores inficerentur, nec eos, qui religionis praetextu vitam inertem et ociosam sectarentur, intra portas receperit. Aliaque id genus de Massiliensium severitate referuntur apud autores, ut appareat Athenaeum non de Gallica Massilia, sed de Lybica loqui, cuius meminit Vergilius quarto Aeneidos libro: «Hic mihi Massylae gentis monstrata

fora, che Donato afferma essere presa dall'impeccatura dei vasi, perché la pece fredda non aderisce. Ma questa interpretazione è di sicuro fredda e troppo affettata, con buona pace di un uomo di così grande valore, se è sua l'interpretazione. Ardono gli amanti e hanno freddo quelli che languono. Orazio [*car.* 4,2,33]: «infatti dopo non brucerò per un'altra donna». E sono freddi verso le mogli i mariti che non le amano abbastanza. San Girolamo, spiegando la sentenza di Terenzio in maniera realistica [55,2]: «disteso il ventre, si stendono quelle cose che sono vicine a lui», intendendo che la libidine è compagna del mangiare. Il vino stimola particolarmente la libidine e così le lettere paoline [*Eph.* 5,18] vietano di inebriarci di vino, perché lì si trova la libidine. Euripide [*Bacch.* 773]: «senza vino allora non arriva Venere». Nelle raccolte greche leggo così [Apost. 12,2]: «Venere è una cosa morta senza Bacco e Cerere». Un cinico, nel sesto libro dei *Sapienti a banchetto* di Ateneo, ridice lo stesso concetto quasi con queste parole [Athen. 1,1d]: «infatti nella pancia vuota non c'è amore della bellezza. Venere è amara per chi ha fame», e poi aggiunge un verso di Euripide, che ha preso da Acheo, autore satirico [Athen. 6,270 bc; Achaeus fr. 6 Sn./, fr. 4 Steffen, *SGF*; Eur. fr. 895 K.] «Venere arriva a chi è sazio, non va mai da chi ha fame». Ateneo nel primo libro dei *Sapienti a banchetto* cita un distico che contiene la stessa sentenza [Athen. 1,28 f]: «Venere va da chi è sazio, mentre per i mortali infelici e miseri non c'è nessuna Venere». Nello stesso autore, nel libro decimo, Aristofane chiama il vino «latte di Venere», perché nutre la libidine [fr. 613 K.-A. = Athen. 10,444 d] «è dolce il vino per chi lo beve, il latte della dea Cipride». Un epigramma attribuito ad autore incerto verte sullo stesso concetto [*A.P.* 9,497]: «la fame calma l'amore, se non lei, il tempo lo cura». Se neanche queste cose possono estinguere la fiamma, allora resta solo da preparare la corda. Apuleio ha voluto dire questo, quando ha inventato [*Met.* 6,2] per Venere una cena ricca di vino, mentre nel frattempo Psiche soffre la sete. Anche se Aristotele [*Probl.* 3,872 b 15-25] dice che bere troppo vino impedisce di avere rapporti sessuali, infatti la forza seminale è indebolita; per questo motivo Alessandro Magno era poco valoroso per quanto riguarda Venere, perché era propenso al vino. Ateneo [Athen. 10,435 a] dice che lo racconta Teofrasto.

1298. Naviga verso Marsiglia. Ateneo lo scrive nel dodicesimo libro [12,523 c]. I Marsigliesi erano a tal punto effeminati dalle raffinatezze che circolava un proverbio: «naviga verso Marsiglia». Non spiega il senso del proverbio, ma si immagina facilmente che si deve riferire alle persone molli e con abitudini e modi di vita poco virili. Plauto nella *Fanciulla del caso* [963]: «dove sei tu, che chiedi di avere abitudini marsigliesi?». Sebbene quello che dice Plauto mi sembra che vada riferito più alla severità dello stile di vita, come Plutarco insegna nella *Vita di Agesilao* [1,2]: quella chiamata «disciplina spartana» era severa e per nulla incline al lusso. Infatti nessun altro popolo era più lodato dei Marsigliesi, se crediamo a Cicerone [*Flacc.* 63 e *Phil.* 8,19] e se Valerio Massimo [2,6,7] ricorda cose vere nel secondo libro, nel capitolo *Sulle istituzioni*, ricordando molte cose a proposito della disciplina di quel popolo, che non ammise mai spettacoli teatrali perché i costumi dei cittadini non fossero rovinati dagli argomenti poco puliti dei miti e per non accettare in città quelli che, con il pretesto della religiosità, cercano una vita inerte e oziosa. Altre cose simili sulla severità dei Marsigliesi sono riferite dagli scrittori, così che sembra che Ateneo non parli della Marsiglia gallica, ma di quella libica, di cui si ricorda Virgilio nel quarto li-

sacerdos». Quo quidem ex loco coniecturam facere licet Massylos maleficiis olim infames fuisse, quemadmodum et Thessalos. Caeterum quoniam apud Athenaeum Massalia est, non Massylia, fieri potest, ut nec sit Massilia, quae est Galliae Narbonensis, nec Massylia Maurorum, sed tertia quaequam, licet hanc nominum differentiam interdum confundant Graeci scriptores. Stephanus indicat hoc nomine fuisse civitatem Ligusticae, Phocensium coloniam autore Hecataeo; Timaeum vero illud addere, quum nauclerus adnavigasset, viso piscatori proiecto in terram fune dixisse “alliga rudentem”, et hinc loco nomen inditum Massalia. *Μᾶσαι* enim Aeolibus est quod alii dicunt *δ΄Ηισαι*, *ἀλιεύς* piscator. Ex *μᾶσαι* igitur et *ἀλιεύς* dicta Massalia.

1299. Naviges Troezenem

Πλεύσειας Τροιζήνα, id est «Naviges Troezenem». Eustathius enarrans secundum Homericæ Iliados librum ait dici solitum in eos, qui cum mento imberbi essent, tamen appositiciis pilis barbam virilem mentirentur. Addit inde natum, quod Troezenis portus quispiam vulgo celebratus sit nomine Barba. Est autem alter Troezen in Massilia.

1300. Attica bellaria

Πέμματα Ἀττικά, id est «bellaria Attica», de lautitiis et cupediis. Transferri potest ad rem quamcumque maiorem in modum suavem, ac iucundam. Plato Politiae suae libro tertio: *Ψέγγεις καὶ Ἀττικῶν πεμμάτων τὰς δοκούσας εἶναι εὐπαθείας*, id est «Damnas et Attica bellaria, quae videntur ad lautitias pertinere».

bro dell'*Eneide* [4,483]: «qui mi è mostrata la sacerdotessa del popolo di Marsiglia». Da questo passo si può ipotizzare che i Marsigliesi, un tempo, fossero tristemente famosi per la stregoneria, come i Tessali. Del resto, poiché in Ateneo è denominata Massalia, non Massylia, può essere che non sia Marsiglia, che si trova nella Gallia Narbonese, né Massylia dei Mauri, ma una terza, per quanto a volte gli scrittori greci facciano confusione con i nomi. Stefano precisa [s. v.] che vi fu una città con questo nome in Liguria, colonia dei Focesi, stando a quello che scrive Ecateo [*FGrHist* I F 55]; Timeo [*FGrHist* 566 F 72] aggiunge che, essendo arrivato per mare un armatore, visto un pescatore, lanciata una fune per terra, gli disse «lega la fune», e da qui fu messo il nome Marsiglia. Infatti *másai* [lega!] è eolico per *désai*, *aliéus* significa «pescatore». Dunque da *másai* [lega!] e *aliéus* [pescatore] ecco Marsiglia.

1299. Naviga verso Trezene. Eustazio, commentando il secondo libro dell'*Iliade* di Omero, dice [p. 287,13-15] che si usa per chi, non avendo la barba sul mento, con peli posticci finge una barba virile. Aggiunge che è nato dal fatto che un porto di Trezene è comunemente chiamato Barba. C'è un'altra Trezene a Marsiglia.

1300. Dolci attici. Di lussi e ghiottonerie. Si può riferire a qualsiasi cosa molto dolce e piacevole. Platone, nel terzo libro della *Politica* [*Rep.* 3,404 d]: «condanni anche i dolci attici, che sembrano essere segni di lusso».

CENTURIA XIV

CENTURIA 14

Traduzione di Enrico Cerroni

1301. Nemo benemerito bovem immolavit praeter Pyrrhiam

Οὐδεὶς εὐεργέτῃ βόυν ἐθύσεν ἀλλ' ἢ Πυρριάς, id est «Nemo bovem immolavit benemerito nisi Pyrrhias». Hoc proverbio quondam utebantur, si quando quis exitisset homo insignite gratus, qui beneficium acceptum ampliter repensaret. Plutarchus in Quaestionibus Graecanicis, unde sit natum adagium, enarrat ad hunc modum: Navis quaedam piratica appulit ad insulam Ithacensem, in qua forte fortuna senex quidam erat una cum cadis ficitilibus plenis pice. Pyrrhias quidam, Ithacensis, ut opinor, negotiator, senem dato precio redemit a piratis, non ob id, quod eo sibi foret opus, sed partim quod misertum esset senilis fortunae, partim hominis oratione persuasus. Emit autem una cum sene cados illos picarios, idque autore sene. Deinde profectis piratis, quo Pyrrhia gratiam referret senex, quod non ob lucri cupiditatem, sed ob benevolentiam sese liberum fecisset, indicavit in cadis multam pecuniae vim, pici admixtam, abditam esse. Qua reperta cum Pyrrhias derepente dives esset reditus, cum magnifice collaudavit senis erga sese gratitudinem, tum eidem bovem immolavit officii praemium. Atque hinc re iam pervulgata natum proverbium de gratia prolixè relata. Veteres enim regale sacrum et magnificum opiparumque convivium βουθυσίαν appellabant. Accommodabitur recte proverbium et in vulgatam mortalium ingratitudinem, adeo ut vix unum reperias, qui meminerit officii. Non abludit hinc exemplum Evangelicum, quo e decem lepra Christi beneficio liberatis unus duntaxat reversus est, qui gratias egerit.

1302. Fumi umbra

Καπνοῦ σκιά, id est «Fumi umbra». Proverbiali hyperbole id dixit antiquitas pro re qualibet vili. Sophocles in Antigone: Τὰ δ' ἄλλα καπνοῦ σκιάς/ οὐκ ἂν πρῆϊάμην, id est «Reliqua fumi umbra non emerim». Cum omnis umbra res quaedam est inanis, tum vero fumi umbram pene dixeris umbram umbrae. Extat et hoc apud Aristophanem. De hoc alias non nihil attigimus.

1303. Vivum cadaver, vivum sepulchrum

Ἐμψυχὸς νεκρός, id est «vivum cadaver», proverbiali figura dixit Sophocles in Antigone: Οὐ τίθμῃ ἐγὼ/ Ζῆν τοῦτον, ἀλλ' ἔμψυχον ἡγοῦμαι νεκρόν, id est «Hunc ego vivere/Haud arbitror, vivum at cadaver iudico». Refertur apud Athenaeum libro duodecimo, Euripides in Aeolo apud Stobaeum: Φεῦ φεῦ, παλαιὸς αἶνος ὥς καλῶς ἔχει/ Γέροντες οὐδὲν ἐσμεν ἄλλο πλην οἴχλος/ Καὶ σχῆμ', ὀνειρώων δ' ἔρπομεν μμῆματα,/ Νοῦς δ' οὐκ ἔνεστιν, οἰόμεσθα δ' εὖ φρονεῖω, id est «Heus heus, vetustum ut recte habet proverbium:/ Nil aliud atque turba nos senes sumus/ Umbraeque, verum serpimos imitamina/ Insomniorum, ceterum mens haud inest,/ Quanquam videmur sapere nobis adprobe». In eos dicitur, qui sic vivunt, ut nihil dignum vita agant. Lucianus senem decrepitem ἔμψυχόν τινα τάφον, id est «vivum quoddam sepulchrum» appellat. Huc pertinet etiam illud mimi cuiusdam, Laberii, ni fallor, apud Gellium: «Similis sepulchris nil nisi nomen retineo».

1304. Ex fronte perspicere

«Ex fronte perspicere» dicimur, quod statim et velut ipso protinus occurso percipimus. Sumptum ab physionomicis, qui se profitentur ex oris lineamentis reliquaue corporis specie ingenium hominis posse deprehendere. M. Tullius ad Antonium: «Non enim solum ex oratione, sed etiam ex vultu et oculis, et fronte, ut aiunt, meum erga te amorem perspicere potuisses». Id adagium

1301. Nessuno immolò un bue a un benefattore eccetto Pirria. Una volta si usava questo proverbio quando esisteva un uomo che, ricevuto un beneficio, lo ricambiava generosamente. Plutarco, nelle *Questioni greche* [mor. 298 ef.], narra in questo modo come nacque l'adagio: una nave di pirati, nella quale per caso era un vecchio con vasi d'argilla pieni di pece, approdò all'isola di Itaca. Un certo Pirria, di Itaca, mercante, mi sembra, riscattò il vecchio dai pirati, pagato un riscatto, non tanto perché ne avesse bisogno, ma in parte perché aveva pietà della sorte di un anziano, in parte perché persuaso dal discorso dell'uomo. Comprò insieme al vecchio quei vasi di pece, e questo su spinta del vecchio. In seguito, partiti i pirati, per ringraziare Pirria del fatto che lo avesse reso libero non per cupidigia, ma per benevolenza, indicò che nei vasi era nascosta una gran quantità di denaro, mescolata alla pece. Trovata questa, Pirria, divenuto all'improvviso ricco, per aver collaudato magnificamente la gratitudine del vecchio nei suoi confronti, gli immolò allora un bue per premio. Da ciò, divulgatasi la cosa, nacque il proverbio del favore generosamente restituito. Gli antichi [schol. Ar. Plut. 819], infatti, chiamavano un banchetto regale, sacro e magnifico e sontuoso *buthysia* [sacrificio d'un bue]. Sarà adattato giustamente il proverbio anche alla comune ingratitudine dei mortali, sì da trovare a stento uno, che si ricordi di un favore. Non discorda da questo l'esempio evangelico [Lc 17,15-16], in cui di dieci uomini liberati da Cristo dalla lebbra soltanto uno tornò a rendere grazie.

1302. Ombra del fumo. Lo diceva l'antichità per una qualsivoglia cosa vile, con un'iperbole proverbiale. Sofocle, nell'*Antigone* [1170-71]: «Per le altre cose non darei l'ombra del fumo». Dal momento che ogni ombra è qualcosa di inane, allora si potrebbe dire che l'ombra del fumo sia quasi ombra dell'ombra. Si trova anche questo in Aristofane [*Vesp.* 191, *Nub.* 320]. Vi abbiamo fatto riferimento altre volte [*Ad.* 1248].

1303. Un morto vivente. Un sepolcro vivente. «Morto animato», lo disse Sofocle nell'*Antigone* [1166-1167] usando un'immagine proverbiale: «Non credo che costui viva/ lo reputo piuttosto un morto vivente». È riferito presso Ateneo nel libro dodicesimo [547 c]. Euripide nell'*Eolo* presso Stobeo [4,50,38]: «Ahi, ahì, come dice giustamente il vecchio proverbio:/ noi vecchi non siamo che una turba/ e ombre, strisciamo imitazioni di incubi/ non abbiamo più testa, benché crediamo di pensare bene». Si dirà nei confronti di quelli che vivono in modo da non far nulla di degno della vita. Luciano [*Dial. mort.* 6,2] chiama il vecchio decrepito «tomba vivente». In questo senso va anche quel detto di un tal mimo, Laberio, se non erro, presso Gellio [8,15]: «Nulla di simile ai sepolcri possiedo se non il nome».

1304. Capire dalla fronte. Si dice che «capiamo dalla fronte» ciò che percepiamo immediatamente e come di primo istinto. È preso dai fisiognomici, che dichiarano di poter dedurre dai lineamenti della bocca e dalla restante sembianza del corpo l'indole degli uomini. Marco Tullio, ad Antonio [*Att.* 14,13 b,1]: «Avresti potuto capire il mio amore per te non soltanto dal discorso, ma anche dal volto e dagli occhi, e dalla

etiam hodie vulgo tritissimum est. Q. Cicero ad fratrem De petitione consulatus frontem appellat «animi ianuam»: Cura», inquit, »ut aditus ad te diurni atque nocturni pateant neque foribus solum aedium tuarum, sed etiam vultu et fronte, quae est animi ianua. Quae si significat voluntatem abditam esse ac retrusam, parvi refert patere ostium». Haec Cicero. Unde et «vera fronte» fieri dicuntur, quae fiunt ex animo. Interdum enim aliud frons loquitur, aliud celat animus. Allusit huc Aristophanes in Equitibus: Ἐπίδηλον ἡμῖν τοῖς προσώποισιν ποιεῖν,/ Ἦν τοῖς ἔπεισι χαίρωσι καὶ τοῖς πράγμασιν, id est «Nobis ut ipsis frontibus faciant palam,/ An nostra dicta ac facta laeti. Comprobent».

1305. Spem precio emere

Est lucrum incertum et in eventu situm certo affectare damno. Terentius in Adelphis: «Ego spem precio non emo». Hanc sententiam leno refert illi: «Pecuniam in loco negligere maximum interdum est lucrum». Quadrabit potissimum in eos, qui spe rerum adducti maximarum principum favorem muneribus obsequiisque captant, certe aetatis ac temporis impendio, quo non alius sumptus charior. Nam ii quid aliud quam spem precio emunt? Figura mutuo sumpta videtur a quodam emptionis genere, in quo consuevit «alea» rei, non res «emi»; veluti si quis retium iactum emat in piscendo aut missilium praedam in venatu, aut si quid aliud eiusmodi. Qua de re multa fit mentio in Pandectis lib XVIII, titulo De contrahenda emptione: veluti cum quis emit proventum agri in annum proximum aut partum animantis, sive cum emitur aptus piscium aut avium, aut etiam missilium, quam illi vocant «aleam». In partu tamen non tenetur emptor, si nihil natum fuerit, nisi forte hoc per ipsum actum est, ne quid nasceretur; in alea tenetur, quoniam spes empti est; tantum in missilibus evictio rei captae perimis ex empto actionem.

1306. Coelum territat

Proverbialis hyperbole apud Virgilium in Aeneide: «Et coelum territat armis», convenit in minaces et feroces Thrasonesque magniloquos. Sumpta videtur a bello Giganteo, quae fabula notior, quam ut hic sit repetenda. Confine huic illud Synesii in epistola contra Andronicum: Τῇ κεφαλῇ τὸν οὐρανὸν ἐξαρᾶσσειν ἐπιχειρεῖ, id est «Capite coelum perumpere conatur».

1307. Subere levior

Φελλοῦ κουφότερος, id est «Subere levior», proverbialis hyperbole in homines inconstantes et lubrica fide. Suberis enim lignum cavernosum, quod in aqua non sedit, verumetiam retibus et natantibus alligatur, ne possint sidere. Horatius in Odis: «Quanquam sydere pulchrior/ Ille est, tu levior cortice et improbo/ Iracundior Adria». Strabo libro primo inter hyperbolas proverbiales hanc quoque commemorat: «Subere levior umbra». Quanquam hic locus apud Strabonem non caret suspitione mendositatis. Graeca sic habent: Καὶ καθάπερ εἰσὶ τινες ὑπερβολαὶ ἐπὶ ὑπερβολαῖς, ὥς καὶ τὸ κουφότερον εἶναι φελλοῦ σκιάν, δειλότερον δὲ λαγῶς Φρυγός, ἐλάττω δὲ ἔχειν γῆν τὸν ἄγρον ἐπιστολῆς Λακωνικῆς. Haec ita vertit Gregorius Typhernas sive Guarinus: «Et sicut nonnulli super excessibus excessus sunt, ut illud: leviozem subere umbram, et illud: formidolosiozem lepore Phrygem, et illud: “Ager minorem tellurem habet quam epistola Laconica”. Primum «umbram esse leviozem subere» non est insignis hyperbole, imo nulla potius est, ut iam

fronte, come si dice». Questo adagio ancor oggi è diffusissimo tra la gente. Quinto Cicerone, rivolgendosi al fratello nell'opera *Sulla candidatura al consolato* [44] chiama la fronte «porta dell'anima»: «Provvedi, disse, che siano aperti gli accessi a te giorno e notte, e non solo tramite le porte della tua casa, ma anche nel viso e nella fronte, che è la porta dell'anima. E se questa lascia a intendere che la volontà è dissimulata, conviene poco che sia aperta la porta». Questo Cicerone. Di qui si dice che siano fatte «con sincera fronte» le cose che vengono dall'animo. Talvolta infatti la fronte dice qualcosa, mentre l'animo cela dell'altro. Vi alluse Aristofane nei *Cavalieri* [38-39]: «Manifestino con le stesse fronti/ se approvano le cose che diciamo e facciamo».

1305. Comprare la speranza a prezzo. È un guadagno incerto e posto in balia della sorte tendere a qualcosa a costo di una perdita sicura. Terenzio, ne *I due fratelli* [219]: «Io non compro la speranza a prezzo». A costui un lenone riferisce questa sentenza [216]: «Lasciar perder i soldi al momento giusto, qualche volta è il più grande guadagno». Si attaglierà benissimo a coloro che cercano con doni e ossequi il favore dei principi, spinti dalla speranza di cose grandissime, sicuramente con dispendio di tempo, di cui non v'è spesa più cara. Infatti costoro che altro se non la speranza comprano a prezzo? La figura sembra presa da un certo tipo di acquisto, in cui in genere si compra la possibilità della cosa, non la cosa stessa: come se uno acquistasse a pesca una retata o a caccia una preda di una battuta di caccia, o qualcos'altro di questo tipo. Di ciò è fatta grande menzione nelle *Pandette* nel libro diciottesimo, al titolo *Sulla stipulazione dell'acquisto* [18,1,8]: come se uno comprasse il provento di un campo per l'anno successivo o un parto di animali, sia che si compri un bottino di pesci o di uccelli, o persino ciò che chiamano «la fortuna delle armi». Nel parto tuttavia l'acquirente non contrae alcun obbligo, nel caso non nasca nulla, se non nel caso che il contratto sia stato fatto, affinché non nascesse nulla; è tenuto nel rischio, dal momento che la speranza è stata comprata; soltanto nei casi di armi il recupero di ciò che è stato preso sopprime il diritto di rivalsa contro il venditore.

1306. Spaventa il cielo. Proverbiale iperbole presso Virgilio nell'*Eneide* [11,351]: «Con le armi atterrisce il cielo». Si addice ai minacciosi e feroci e fanfaroni magniloquenti. Sembra presa dalla guerra contro i Giganti, che è storia troppo nota perché stia qui a ripeterla. Simile a questo è quel detto di Sinesio nella lettera contro Andronico [*Epist.* 57]: «Tenta di rompere il cielo con il capo».

1307. Più leggero del sughero. Iperbole proverbiale riferita a uomini scostanti e dalla parola vacillante. Il legno del sughero infatti è cavernoso, tale da non sprofondare in acqua, tant'è che si lega a reti e imbarcazioni, perché non possano sprofondare. Orazio, nelle *Odi* [3,9,21-23]: «Benché egli sia più bello/ di una stella, tu più leggero del sughero/ e più irascibile del tempestoso Adriatico». Strabone, nel primo libro [2,30], ricorda anche questa tra le iperboli proverbiali: «ombra più leggera del sughero». Tuttavia questo luogo di Strabone non è privo di sospetto di corruzione. Gregorio Tifernate o Guarino traducono così: «E come ci sono eccessi sopra eccessi, come quello: "l'ombra del sughero più leggera", e quello: "Frigio, più timoroso della lepre" e ancora: "il campo ha meno terra di una lettera laconica"». Innanzitutto «ombra più lieve del sughero» non è un'iperbole particolare, nulla che non si pos-

demus Graece recte dici κουφότερον σκιάν. Unde hic pro σκιάν legendum arbitror σκιάς, ut sic dicta sit «suberis umbra», quemadmodum dicimus «umbrae somnium». Item δειλότερον λαγῶ Φρύγα, id est «timidiorem lepore Phrygem», quomodo legisse videtur interpret. Nec absurdum, si intelligamus «Phrygium leporem», veluti caeteris pavidiorem, quod ea gens imbellis habebatur et effoeminata delitiis. Pindarus in Pythii hymno secundo metaphoram flexit ad laudem hominis, qui quanquam pressus calumniis malorum, non deiicit tamen animum, sed se suapte nature recipit in apertum, unde et φελλὸν ἀβάπτιστον appellat, id est «suber, quod tingi nequeat». Huc respexit Horatius Epistolarum lib. I de Ulysse loquens: «Dum sibi, dum sociis reditum parat, aspera multa/Pertulit, adversis rerum immersabilis undis».

1308. Cubito emungere

Αγκῶνι ἀπομυσσόμενος, id est «cubito emungens», proverbialis ironia in hominem sordidi quaestus et conditionis abiectae, a salsamentariis ducta, quibus mos est narium mucum cubito abstergere, nimirum manibus muria et salsugine oppletis. Bion philosophus apud Suidam ex Laertio: Ἐμοῦ πατὴρ μὲν ἦν ἀπελεύθερος, τῷ ἀγκῶνι ἀπομυσσόμενος, id est «meus pater erat libertinus, cubito emungens». Celebratur scomma M. Tullii tortum in quendam salsamentarii filium, cuius tacito auctoris nomine meminit, qui scripsit Rhetoricae ad Herennium, in schematis specie, quae dicitur “significatio per consequentiam”: «ut», inquit, «si salsamentarii filio dicas: “Quiesce tu, cuius pater se cubito emungere solebat”».

1309. Hiberæ naeniae

«Hiberas naenias» divus Hieronymus nugas appellat in praefatione, quam praeposuit Moysi Pentateucho: «Quod multi ignorantes», inquit, «apocryphorum deliramenta sectantur et Hiberas naenias libris authenticis praefereunt». Idem in Duodecim quaestionibus: «Et hiberas naenias Aegyptiaque portenta sectari». Opinor «Hiberas naenias» dici propter prodigiosas maleficiorum fabulas vulgo iactatas. Nam Hiberos maleficiorum infamia laborasse testis est in Odis Horatius. Nisi quis mavult ad flumen auriferum Tagum referre. Quanquam ipse divus Hieronymus in epistola adversus Vigilantium satis indicat de portentis ac monstribus intelligendum, scribens ad hunc modum: «Et quia ad radices Pyrenaei habitas vicinusque es Hiberiae, Basilidis antiquissimi haeretici et imperitae scientiae incredibilia portenta persequeris». Athenaeus in secundo tradit Hiberos, cum essent opulentissimi, tamen ob parsimoniam semper ὕδροποιτεῖν solitos et μονοσιτεῖν, hoc est «aquam bibere» et «solos cibum capere», ceterum vestitu fuisse sumptuosissimo. Citat hoc ex Athenaeo Stephanus, sed pro μικρολογία depravatum est μακρολογία.

1310. Siculae nugae. Gerrae. Persolae nugae

«Siculae nugae» proverbio dicuntur res leviculae. Ausonius in epistola ad Symmachum. «Cogitans», inquit, «non illud Catullianum: “Cui dono lepidum novum libellum”, sed amargoteron et verius: “Cui dono illepidum et rudem libellum”, non diu quaesivi. Tu enim occurristi, quem ego, si mihi potestas sit, ex omnibus unum semper eligerem. Misi itaque ad te frivola gerris Siculis vaniora». Porro Siculorum dicacitas nota est veterum literis. Nam Siculus fuit Epicharmus, ad cuius

sa dire in greco «ombra più lieve». Pertanto credo che qui si debba leggere *skíās* [dell'ombra], come se fosse intesa «dell'ombra del sughero», come diciamo «il sogno dell'ombra». Similmente un'iperbole particolare «Frigio più timoroso di una lepre», come sembra abbia letto l'interprete. Non sarebbe fuori luogo se leggessimo «una lepre frigia», intendendo che questa sia più pavida di altre, poiché quel popolo era ritenuto imbelite e infiacchito dai piaceri. Pindaro, nella seconda *Pitica* [80], piegò la metafora alla lode di un uomo, che benchè oppresso da calunnie di malvagi non si perse d'animo, ma si portò in salvo grazie alla sua stessa natura, da cui si dice «sughero che non affonda». A lui si ispirò Orazio a proposito di Ulisse nel primo libro delle *Epistole* [1,2,21-22]: «Mentre procura a sé e ai compagni il ritorno in patria/ per il mare sconfinato, sopportò mille traversie, non abbattuto dai flutti avversi».

1308. Pulirsi con il gomito. Proverbiale ironia detta di un uomo dai guadagni sordidi e di condizione abietta, tratta dai pizzicagnoli, che hanno l'abitudine di rimuovere il muco dalle narici con il gomito, essendo le mani certamente lorde di acqua salata e salamoia. Il filosofo Bione presso la *Suida*, da Diogene Laerzio: «Mio padre era libertino, e si puliva il naso con il gomito». È noto il sarcasmo di Marco Tullio [Plut. *mor.* 631d] verso un figlio di pizzicagnolo, che ricordò, tacendo il nome dell'autore, chi scrisse la *Retorica a Erennio* [4,67], nella forma di uno schema che si chiama 'significazione per conseguenza': «Come tu dicessi», disse, «al figlio del pizzicagnolo: "zitto, tu, che tuo padre era solito pulirsi il naso con il gomito"».

1309. Cantilene spagnole. San Girolamo chiama «cantilene iberiche» le chiacchiere, nella prefazione, che prepose al *Pentateuco* di Mosè [PL 28, col. 150 a]: «Ché molti, ignorandolo», disse, «perseguono i deliramenti degli apocrifi e antepongono a libri autentici cantilene iberiche». Così, nelle *Dodici questioni* [Epist. 120,10,2]: «Perseguire cantilene iberiche e portentosi egizi». Credo che si dica «cantilene iberiche» a causa delle prodigiose credenze sui malefici diffuse fra la gente del popolo. Infatti Orazio è testimone, nelle *Odi*, che gli Iberi avessero sofferto per l'infamia dei malefici [Epod. 5,21-22]. A meno che uno non voglia riferirle al fiume aurifero Tago. Tuttavia lo stesso San Girolamo, nella lettera contro Vigilanzio [6], indica abbastanza chiaramente che l'adagio si deve riferire a portentosi e mostri, scrivendo in questo modo: «E poiché sei alle cosiddette radici dei Pirenei e sei vicino all'Iberia, persegui gli incredibili portentosi dell'antichissimo eretico Basilide e della scienza imperfetta». Ateneo, nel secondo libro [44 b], tramanda che gli Iberi, pur essendo ricchissimi, tuttavia per la parsimonia erano soliti «bere acqua» e «mangiar da soli», e per il resto erano di abbigliamento sontuosissimo. Stefano cita questo da Ateneo, ma invece di *mikrología* [silenzio] il termine si è sfigurato in *makrología* [chiacchiera].

1310. Chiacchiere siciliane, gerre, caricature. «Chiacchiere siciliane» sono dette le cose inani. Ausonio nella lettera a Simmaco [Griphus, p.150]: «Pensando», disse, «non quel detto catulliano [1,1] "a chi dono un nuovo piacevole libello", ma, in modo più sensato e vero, "a chi dono un rude e spiacevole libello", non mi sono interrogato a lungo. Tu infatti sei capitato, che io, se avessi potere, sceglierei sempre solo tra tutti. Ti ho mandato perciò cose più vane di chiacchiere siciliane». Inoltre la chiacchiera arguta dei Siciliani è nota nelle lettere degli antichi. Infatti siciliano fu

exemplar properare Plautus dictus Horatio. Plautus autem in nugis ac iocis est immodicus nec raro ineptus. Porro gerras Graeci crates vimineas appellant. Ea vox postea vulgo pro nugamentis rebusque frivolis usurpata est, autore Festo Pompeio, hac quidem occasione: Athenienses cum Syracusas obsiderent et crebro gerras poscerent, irridentes Siculi "gerras" clamitabant. Hinc in proverbium cessit. Unde et familiares quique inter se nugae omnes communicant, congerrones vocantur. Suidas neutro genere γέρρα refert ut Persicam vocem, quae quidem tum arma declaret, tum quodvis defensaculum. Etymologicon Graecum addit apud Siculos naturam muliebrem gerron appellari, γέρρα namque dici commutatione literae quasi δέρρα, δέρας autem apud Graecos pellem significat et gerra proprie defensacula sunt pellicea. Plautus in Poenulo: «Scitum per tempus hoc iam est verbum, si verbum vetus./ Nam tuae blanditiae mihi sunt, quod dici solet./ Gerrae germanae, aedepol lirae, lirae». «Germanas» dixit non Germanicas, absit, sed meras ac veras nugae. Quod autem Plautus vocat «lirae», Graeci dicunt λήρον sive ληρήματα. Vocem dictam putant a λήθω et ῥέω, quod dictum fallens memoriam excidat, quemadmodum et φλύαρον et φλυαρίαν dictam a φλύω et ῥέω, quod superfluant exundentque verbis garruli. Apud hunc ipsum Plautum et «Persolas nugae» legimus, opinor, ob montes aureos, qui apud Persas esse perhibentur.

1311. Qui semel scurra, numquam paterfamilias

«Qui semel scurra, numquam paterfamilias», Porphyryon enarrans Horatium admonet fuisse proverbium. Sensus est autem eum, quem semel depuduerit quique contempta fama scurram agere coeperit, vix unquam ad bonam frugem redire. Scurra gaudet alieno cibo, paterfamilias parat, unde domi vivat. M. Tullius in actione pro Publio Quintio: «Memini, vetus est, de scurra multo facilius divitem quam patremfamilias fieri posse». Fortuna crebro largitur opes indignis, at bonam mentem dat nemini.

1312. Aegroto, dum anima est, spes est

«Aegroto dum anima est, spes est», sententia proverbialis, admonens, ne in afflictissimis quidem rebus abiiciendam esse spem. M. Tullius ad Atticum: «Ut aegroto, dum anima est, spes esse dicitur, sic ego, quoad Pompeius in Italia fuit, sperare non destiti». Sumptum videtur adagium ex Theocriti Batto: Θαρσύνε χροή, φίλε Βάττε· τάχ' αὖριον ἔσσει' ἄμεινον./ Ἐλπίδες ἐν ζωοῖσι, ἀνέλπιστοι δὲ θανόντες./ Χῶ Ζεὺς ἄλλοκα μὲν πέλει αἰθριος, ἄλλοκα δ' ὕει. Hos versus quoniam non ineleganter vertit Philelphus, haud gravabor adscribere: «Fidere, Batte, decet: melius cras forsitan habebis/ Sperandum est vivis, non est spes ulla sepultis./ Nunc pluit, et claro nuns Iupiter aethere fulget». Item Euripides in Troadibus: Οὐ ταὐτόν, ὦ παῖ, τῷ βλέπειν τὸ κατθανεῖν/ Τὸ μὲν γὰρ οὐδέν, τῷ δ' ἔνεισιν ἐλπ' ἔδες, id est «Non est idem, mi gnatè, vivere ac mori,/ Siquidem hoc nihil, spes sunt in illo scilicet». Eodem pertinet fabula de Pandorae pyxide, in cuius summo labro sola spes haeserit, reliquis omnibus morbis evolantibus.

1313. Ad vivum resecare

M. Tullius lib. De amicitia «ad vivum resecare» dixit pro eo, quod est "rem exactius, quam sat est, ac morosius excutere": «sed hoc», inquit, «primum sentio, nisi in bonis amicitiam esse non

Epicarmo, al cui modello si avvicinò Plauto, secondo Orazio [*epist.* 2,1,58]. Plauto in chiacchiere e giochi è senza freni e non raramente sciocco. I Greci chiamano le chiacchiere anche «scudi intessuti di vimini». Questa parola in seguito fu usurpata dal popolo nell'accezione di «chiacchiere» e «cose frivole», secondo Festo Pompeo, in questa occasione: quando gli Ateniesi assediavano Siracusa e chiedevano spesso scudi coperti di vimini, i Siculi irridendo li soprannominavano con quell'appellativo. Di lì finì in proverbio. Perciò anche i familiari e quelli che scambiano tra di loro parole di poco conto, sono detti «congerroni» [Plaut. *Most.* 931,1049; *Pers.* 1089]. La *Suida* [g 178] riferisce *gérra* al genere neutro come parola persiana, che vuol dire sia un'arma, sia un qualsivoglia mezzo di difesa. L'*Etymologicum Graecum* aggiunge che presso i Siciliani la natura femminile viene chiamata *gérron*, *gérra* infatti vien detto quasi per cambio della lettera *dérra*, giacché *déras* in greco significa «pelle» e *gerra* sono propriamente i ripari di pelle. Plauto nel *Cartaginese* [135-137]: «Veritiero è questo detto, e pure antico:/ infatti codeste tue piaggerie sono/ gerre germane, degli specchietti per le allodole». Plauto disse «germane» non «germaniche», vere e proprie chiacchiere. Ciò che anzi Plauto chiama *lirae*, in greco si dice *léron* o *lerémata*. Ritengono che il termine derivi da *létho* [obliare] e *réo* [scorrere], perché la parola, cadendo, troncherebbe la memoria, come anche *phlýaron* [chiacchierone] e *phlyaria* [chiacchiera] è detto da *phlýo* [cianciare] e *réo* [scorrere], perché i chiacchieroni abbondano esageratamente di parole. Presso lo stesso Plauto leggiamo anche «chiacchiere persiane», credo, a causa dei monti d'oro che si dice ci siano presso i Persiani.

1311. Chi è stato anche una sola volta buffone, non sarà mai padre di famiglia. Porfirione [in Hor. *Epist.* 1,17,58] narrando ammonisce che era un detto di Orazio. Il senso è che chi ha deposto la vergogna una sola volta e ha cominciato, con spregio di ogni rispettabilità, a fare il buffone, a stento può tornare a buona condotta. Il fannullone si bea del cibo altrui, il padre di famiglia dispone dove viva in casa. Marco Tullio nel discorso per Publio Quinto [*Quinct.* 55]: «Ricordo, è un vecchio detto, "è molto più facile che da un fannullone si ottenga un ricco che non un padre di famiglia"». La sorte largisce spesso ricchezza agli indegni, ma a nessuno dà una buona testa.

1312. Il malato, finchè in vita, ha speranza. Sentenza proverbiale, che ammonisce a non abbandonare la speranza neanche nei casi più afflitti. Marco Tullio, ad Attico [*Att.* 9,10,3]: «Come si dice che il malato, finchè in vita, ha speranza, così io, finchè Pompeo fu in Italia, non smisi di sperare». L'adagio sembra tratto dal *Batto* di Teocrito [4,41-43]: «Bisogna aver coraggio, amico Batto: presto, domani sarà meglio./ Le speranze sono nei viventi, i morti non ne hanno più/ e Zeus alle volte largisce il sereno, altre è piovoso». Questi versi, dal momento che li ha tradotti in latino non senza eleganza il Filelfo, non mi pesa trascriverli. Così Euripide, nelle *Troiane* [632-633]: «Non è uguale, fanciullo, il morire al vivere:/ il primo è niente, al secondo sono innate speranze». Tende al medesimo senso la favola del vaso di Pandora, nel cui orlo era rimasta aderente solo la speranza, mentre tutte le altre malattie sfuggivano.

1313. Arrivare a ciccia. Marco Tullio nel libro *Sull'amicizia* [18] lo disse nel senso di esaminare una cosa più esattamente del necessario e in modo troppo pedantesco.

posse. Neque id ad vivum reseco, ut illi, qui haec subtilius disserunt». Mutuo sumpta metaphora a tonsoribus capillos aut ungues rescantibus, nam ii saepenumero molesti sunt, dum nimium diligentes esse student. Idem in libris De finibus dixit «pressius agere» pro «exactius et accuratius». Plautus in Bacchidibus sub persona Chrysalis: «Tondebo auro usque ad vivam cutem». Et hoc ipsum «tondere» pro «deludere» Graecis in proverbio est.

1314. Hostimentum est opera pro pecunia

«Hostimentum est opera pro pecunia». Hoc adagium admonet nihil gratuitum esse debere, sed officium beneficio pensandum. «Hostimentum» autem autore Pompeio Festo «beneficii pensatio» est, a prisco verbo «hostire» et «redhostire», quod est paria referre. Ab eodem hostem dici putat Nonius, quod ex aequa causa pugnam suscipiat. Sic lena apud Plautum in Asinaria adolescenti respondet sua exprobranti beneficia: «Hostimentum est opera pro pecunia», hoc est «Neuter habet, quod imputet alteri. Tu mulierem amabas, missa est; ego pecuniam, dedisti». T. Livius: «Nunquam nec opera sine emolumento, nec emolumentum servis sine impensa opera est». At in amicorum officiis alia ratio est, nec enim liberatur a debenda gratia, qui gratiam retulit, nec permutatione officiorum fit, ut neuter alteri quicquam debeat. Confine illis: «Manus manum fricat», et «Scalpentem scalpe».

1315. Utranque paginam facit

Plinius Historiae mundi libro secundo, capite septimo de fortuna loquens «Huic», inquit, «omnis expensa, huic omnia feruntur accepta et in tota ratione mortalium sola utranque paginam facit». Proverbii faciem habet illud «utranque paginam facit», sumpta metaphora a codicillis rationalibus, duas habentibus paginas: alteram, quae indicat, quid sit datum, alteram, quae, quid acceptum sit, ostendit. Itaque in rebus humanis fortuna utramque facit paginam, id est sive quid obtigit boni, ea laudatur, quasi dederit, sive mali quid accidit, eadem incessitur ceu malorum autor.

1316. Nec omnia, nec passim, nec ab omnibus

Οὐτε πάντα, οὐτε πάντῃ, οὐτε παρὰ πάντων, id est «Nec omnia, nec passim, nec ab omnibus». Admonet adagium in muneribus accipiendis non solum verecundiam adhibendam esse, verum etiam delectum: sunt enim quaedam, quae neutiquam decorum sit accipere, est item locus, est tempus, quo pulcrum sit recusare munus oblatum, sunt quidam, a quibus inhonestum sit admittere donum. Laudat Horatius Telemachum Homericum, qui equos ad Menelao oblatos recusavit. Hoc adagium citatur ab Ulpiano in Pandectis libro primo, titulo De officio proconsulis, ex epistola divi Severi et Antonini imperatorum. Verba ipsa subscribam: «Quantum», inquit, «ad xenia pertinet, audi, quid sentiamus. Graecum proverbium est: Οὐτε πάντα, οὐτε πάντῃ, οὐτε παρὰ πάντων (id est «Nec omnia, nec passim, nec ab omnibus»). Nam inhumanum est a nemine accipere, sed passim vilissimum est et omnia avarissimum». Hactenus illi. Graeca verba in omnibus exemplaribus desiderabantur. Ea Politianus ex archetypis restituit, ne quid hunc interim debita fraudem laude. Allusit huc Theocritus in Thyonicho: Αἰτεῦμενος οὐκ ἀνανεύων/ Οἷα

«Ma questo sento innanzitutto», disse, «che l'amicizia non può essere se non tra onesti. E non voglio arrivare a ciccia, come quelli che discutono ancor più sottilmente di queste cose». La metafora è presa in prestito dai barbieri o da quelli che tagliano le unghie, infatti costoro sono spesso molesti, mentre si impegnano a essere troppo diligenti. Il medesimo autore disse, nel libro *Sui confini del bene e del male* [4,24] «condurre in modo troppo preciso» per dire «con troppa precisione e accuratezza». Plauto nelle *Bacchidi* [242] fa dire al personaggio Crisalide: «Spoglierò dell'oro fino alla carne viva». E questo stesso «spogliare» nel senso di «deludere» hanno i Greci come espressione proverbiale [*Ad.* 451].

1314. Il lavoro si compensa col denaro. Questo adagio ammonisce che nulla deve essere gratuito, ma un incarico deve essere ricambiato con un beneficio. *Hostimentum*, secondo Pompeo Festo, è «la compensazione di un incarico», dal vecchio verbo *hostire*, «compensare» e «ricompensare», cioè «rendere il pari». Dal medesimo *hostire* Nonio ritiene che derivi *hostis* [nemico], perché il nemico intraprende la battaglia da una causa pari. Così la mezzana, in Plauto, nella *Commedia dell'asino* [172] risponde al ragazzo che rinfaccia i suoi favori: «La ricompensa è lavoro al posto del denaro», cioè «nessuno di noi due ha da rinfacciare all'altro. Tu amavi una donna, ti è stata mandata; io il denaro, me lo hai dato». Tito Livio [5,4,4]: «Mai avviene che vi sia un lavoro senza compenso, né invero un compenso senza una prestazione d'opera». Ma nei favori degli amici il ragionamento è diverso, né viene liberato dal render il favore chi ha reso il beneficio, né con lo scambio dei favori accade che nessuno non debba più nulla all'altro. Simile a questi è «una mano strofina l'altra» e «taglia quello che taglia» [*Ad.* 699].

1315. Scrive l'una e l'altra pagina. Plinio, nel secondo libro della *Storia Naturale*, capitolo settimo [2,22], parlando della sorte: «A lei si riconducono tutti i passivi e gli attivi, e in tutto il libro mastro dell'umanità lei sola riempie tutte e due le colonne». Ha aspetto di proverbio quel detto «scrive l'una e l'altra pagina», assunta la metafora dai libri di conto, che hanno due pagine: una, che indica le spese, l'altra le entrate. Così, nelle cose umane, la sorte scrive l'una e l'altra pagina, cioè sia che capitino del bene, viene lodata, come se lo abbia lei stessa elargito, se del male, è chiamata in causa sempre lei come autrice dei mali.

1316. Non tutto, né da ogni parte, né da tutti. L'adagio avverte, nell'accettare i doni, a usare non solo scrupolo, ma anche a operare una cernita: ci sono cose, infatti, che in nessun modo sono da accettare, c'è luogo e occasione in cui è bello rifiutare un dono offerto, ci sono coloro, dai quali è poco onesto accettare regali. Orazio [*epist.* 1,7,40,43] loda il Telemaco omerico, che rifiutò i cavalli offerti da Menelao [*Od.* 4,600-608]. Questo proverbio è citato da Ulpiano nelle *Pandette*, libro primo, al titolo *Sull'ufficio del proconsole* [*Dig.* 1,16,20], dalla lettera del divino Severo e Antonino imperatori. Riporterò le parole stesse: «Per quanto riguarda i doni», disse, «ascolta ciò che pensiamo. C'è un proverbio greco: “Né tutto, né da ogni parte, né da tutti”. Infatti è disumano non accettare da nessuno, ma molto vile farlo da tutti e molto avido accettare tutto». Fin qui quelli. Le parole greche mancavano in tutti i codici. Fu Poliziano [*Misc.* 95] – per non privarlo della dovuta lode – a restituirle

χοῇ βασιλῇ· αἰτεῖν δὲ δεῖ οὐκ ἐπὶ παντί, id est «Non solet ille negare rogatus/ Principe digna nec est de re quacumque rogandum».

1317. Tempus omnia revelat

Tertullianus, quem divus Cyprianus praeceptorem suum appellare consuevit, in Apologetico contra ethnicos «Bene autem», inquit, «quod omnia tempus revelat, testibus etiam vestris proverbii atque sententiis». Aulus Gellius Noctium Atticarum libro duodecimo, cap. item duodecimo, citat in hanc sententiam hos Sophoclis versus: Πρὸς ταῦτα κρύπτει μηδὲν, ὥς ἅπανθ' ὀρώων/ Καὶ πάντ' ἀκούων πάντ' ἀναπτύσσει χρόνος, id est «Ob ista ne quid occulas, siquidem intuens/ Cuncta audiensque, cuncta proferet dies». Idem in Aiace flagellifero: Ἀπανθ' ὁ μακρὸς κἀναριθμητὸς χρόνος/ Φύει τ' ἄδηλα καὶ φανέντα κρύπτεται, id est «Cuncta pariter immensus ordo temporum/ Occulta prodit et idem prodita occultit». Eodem in loco Gellius admonet quendam veterum poetarum veritatem «temporis filiam» vocasse, quod ea licet aliquando lateat, tamen temporis progressu in lucem emergat. Fertur in eandem sententiam hic quoque senarius proverbialis: Ἀγεί δὲ πρὸς φῶς τὴν ἀλήθειαν χρόνος, id est «At veritatem tempus in lucem eruit», et alter item, huic adsimilis: Πάντ' ἀνακαλύπτων ὁ χρόνος πρὸς φῶς φέρει, id est «Omnia sub auras tempus aperiens refert». Idem opinor sensisse Thaletem cum ait τὸν χρόνον σοφάτατον ἀπάντων, ἀνευρίσκειν γὰρ τὰ πάντα, hoc est «tempus omnium esse sapientissimum, ut quod cuncta reperiat eruatque»; nec aliud Pindarum in Olympiacis, cum ait: Ἀμέραι δ' ἐπίλοιποι/ μάρτυρες σοφάτατοι, id est «Posteri dies sapientissimi testes». Idem alibi tempus «omnium parentem» appellat, quod nihil non fiat progressu temporis: Ἀποίητον οὐδ' ἄν/ χρόνος ὁ πάντων πατὴρ δύναιτο θέμεν ἔργων τέλος, id est «Ne tempus quidem, rerum omnium pater, possit, quod factum est, infectum reddere». Habet eandem sententiam Pindarus cum aliquot locis, tum Olymp. X: Ὁ τ' ἐξελέγχων μόνος/ Ἀλάθειαν ἐτήτυμον/ Χρόνος, τὸ δὲ σαφανὲς ἰὼν πόρσω κατέφρασεν, id est «Et solum tempus, quod veritatem certam prodit, quodque latebat in obscuro, progrediens enarravit». Huc allussisse videtur Vergilius in sexto: «Subigitque fateri,/ Quae quis apud saepius furto laetatus inani/ Distulit in seram commissa piacula mortem». Neque discrepat Evangelicum dictum apud Matthaeum cap. X: Οὐδὲν ἐστὶ κεκαλυμμένον, ὃ οὐκ ἀποκαλυφθήσεται, καὶ κρυπτόν, ὃ οὐκ γνωσθήσεται, id est «Nihil opertum, quod non revelabitur, et occultum, quod non scietur». Plutarchus in Problematis causam inquit, cur antiquitus operto capite res divina Saturno fieri consueverit, atque id significatum arbitrat, quod veritas plerumque tecta ignorataque sit, sed eadem aperitur tempore. Saturnus enim temporum autor as deus fingitur, nam Κρόνος Saturnus, χρόνος tempus. Nec aliud sensit T. Livius, cum ait libro vigesimosecundo: «A veritate laborare nimis ius saepe aiunt, extingui nunquam». Seneca libro De ira secundo: «Dandum semper tempus est, veritatem enim dies aperit».

1318. Alpha penulatorum

Martialis Epigrammatum libro secundo: «Quem non lacernis Publius meus vincit/ Non ipse Codrus, alpha penulatorum». «Alpha» vocavit praecipuum et quasi primatem, proverbiali nimirum figura. Idem alias iocatur in quemdam offensum, quod eum dixisset “alpha”, monetque, ut huius iniuriae talionem faciat seque vicissim “beta”, si velit, appellet. Translatum a notulis literarum, quibus Graeci numerum indicant. Eosdem «signiferos» et «antesignanos» appellant, metaphora sumpta a militia. Quamobrem autem alpha inter literas primum obtineat locum, Plutarchus non inscite causas reddit τῶν Συμποσιακῶν προβλημάτων decade nona: Protogenes grammaticus e suo ludo causam adducit primum vocales iure praeferrī consonantibus, quod citra illarum adminiculum

dagli archetipi. Vi alluse Teocrito nel carme a Tionico [14,63-64]: «Egli non è solito, se richiesto, negare/ quanto compete al principe; né bisogna chiedere per ogni cosa».

1317. Il tempo rivela tutto. Tertulliano, che San Cipriano fu solito chiamare suo precettore, disse nell'*Apologetico contro le nazioni* [7,13]: «Bene, poiché tutto rivela il tempo, testimoni i vostri proverbi e le vostre sentenze». Aulo Gellio, nel libro dodicesimo delle *Notti Attiche*, capitolo pure dodicesimo [12,2,6], cita in questa sentenza questi versi di Sofocle [fr. 301 R.]: «A causa di questo, non occultare nulla, sicché/ vedendo e sentendo tutto, tutto rivela il tempo». Così, nell'*Aiace* [646-647]: «Tutto genera il tempo grande e inquantificabile/ e cela le cose oscure e quelle evidenti». Nel medesimo luogo Gellio avverte che uno dei vecchi poeti aveva chiamato la verità «figlia del tempo», poiché, pur ammesso che talvolta si tenga nascosta, tuttavia con il procedere del tempo viene alla luce. Si tramanda a proposito di questa sentenza anche questo senario proverbiale [Men. *mon.* 13]: «Il tempo porta alla luce la verità». E un altro ancora, a questo simile [Men. *mon.* 639]: «il tempo che tutto cela prima o poi porta alla luce». Lo stesso credo intendesse Talete [Diels VS II A 1], quando dice «il tempo è più saggio di tutti, scopre sempre tutto»; non diversamente Pindaro, nelle *Olimpiche* [2,16-17], quando dice: «I giorni rimanenti, testimoni più saggi». Lo stesso, altrove, chiama il tempo «genitore di tutte le cose», perché tutto accade con il proceder del tempo: «Neanche il tempo, padre delle cose, potrebbe rendere l'accaduto non successo». Pindaro ha la medesima sentenza in alcuni luoghi, anche nell'*Olimpica* 10 [53-55]: «Il tempo, che solo controlla certa la verità, rivelò l'oscuro pregrediendo». A questo sembra alludesse Virgilio nel sesto [*Aen.* 567-569]: «costringe a confessare/ l'empietà che uno, contento per un inane furto/ commise in terra e ne rimandò l'espiazione fino all'ora estrema». E non discorda il detto evangelico di Matteo, capitolo decimo [10,26]: «Nulla è nascosto, che non sarà svelato, e occulto, che non sarà reso noto». Plutarco, nei *Problemi* [266 ef] pone la questione del perché anticamente si rendesse onore agli dèi a testa coperta, e ritiene che questa sia la ragione: che la verità è perlopiù coperta e ignorata, ma si apre con il tempo. Saturno infatti è rappresentato come autore dei tempi e dio, infatti Crono è Saturno, Chrono il tempo. Né pensò diversamente Tito Livio, quando dice nel libro ventiduesimo [39,19]: «soffrire per la verità dicono spesso sin troppo giusto, morire mai». Seneca, nel secondo libro *Sull'ira* [22,2]: «Bisogna sempre dare tempo, il tempo svela la verità».

1318. L'alpha di quelli coperti con mantello. Marziale, nel secondo libro degli epigrammi [2,57,3-4]: «Che il mio Publio non vince con i mantelli/ neanche lo stesso Codro, l'alpha di quelli coperti con mantello». Chiamò *alpha* l'uomo più importante, quasi il primate, con immagine certamente proverbiale. Il medesimo autore si burla, altrove, di un tale, che aveva offeso, perché lo aveva chiamato *alpha*, e lo invita, per fare ammenda di questo affronto, a chiamarlo a sua volta, se vuole, *beta*. Deriva dai nomi delle lettere, con i quali i Greci segnano i numeri. Definiscono le medesime lettere anche «portatrici di segni» e «antesignane», con metafora presa dall'esercito. Per qual motivo infatti l'alfa tra le lettere abbia il primo posto, Plutarco lo spiega non senza intelligenza nelle *Questioni conviviali*, decade nona [*mor.* 737 e-738 b]: il grammatico Protogene adduce una spiegazione tratta dalla sua scuola: per diritto le vocali sono anteposte alle consonanti, perché hanno un loro suono senza l'aiuto

sonent, deinde vocales ancipites merito praeferrī longis et brevibus, quod utriusque generis vim complectantur, caeterum inter ancipites recte primum locum alpha tribui, quod in confidendis syllabis iota et ypsilon sequantur alpha, velut in αὔριον, Αἴας, alpha numquam sequatur illas duas, ut eamdem efficiant syllabam; sed resilit et proprium tuetur principatum. At Ammonius mox diversam allegat causam: Cadmum ob id alpha principem inter literas locum tribuisse, quod Phoenicum lingua bos “alpha” vocetur, cui primum locum attribuendum putarit, non secundum aut tertium, quemadmodum fecit Hesiodus: Οἶκον μὲν πρῶτιστα γυναικά τε βοῦν τ’ ἀποτήρα, id est «Primum aedes, deinde uxorem, inde bovem agricolantem». Nam his praesidiis putat opus esse, si quis cupiat famem ac paupertatem effugere. Rursum Plutarchus addit hanc causam se a Lampria, suo didicisse avo: primam vocem naturalem et articulatam reddi per alpha, propterea quod spiritus, qui est in ore, potissimum formatur ac fingitur motu labiorum, quibus diductis primum hic egreditur sonus mire simplex et nullius indigens negotii, ut neque linguae requirat auxilium, sed ea subiacente per spatium efferatur. Unde et pueri nascentes primum hanc edunt vocem. Haec atque huiusmodi quaedam eo, quem ostendi, loco referuntur. Disputatur et apud Platonem de alpha inter literas principatu. Quin et illa proverbium sapiunt: «primas tenere, primas deferre» sive «tribuere», et «Non posteriores feram», quae metaphorae sunt a partibus histrionum in fabula; et apud Graecos πρωτεύεσθαι et τὰ πρῶτα δοῦναι καὶ τὰ πρῶτα φέρειν, quod a fabularum actoribus sumptum apparet, inter quos «primas agunt», qui maximam fabulae partem sustinent, «secundas» ac «tertias», qui illis sunt inferiores. Quamquam et in causarum actionibus sunt πρωτολογίαί, δευτερολογίαί et τριτολογίαί, quemadmodum sunt πρωταγωνισταί, δευτεραγωνισταί et τριταγωνισταί. Quae si commode transferuntur, speciem habent proverbii.

1319. Salivam imbibere

Divus Hieronymus in Evangelia praeiloquens «Quis enim», inquit, «doctus pariter vel indoctus, cum in manus volumen assumpserit et a saliva, quam semel imbibit, viderit discrepare, quod lectitat, non statim erumpat in vocem?» Eleganter profecto proverbialique figura dixit: «et a saliva, quam semel imbibit», id est “ab illo gustu, quo puer imbutus est”. Sumpta metaphora ab infantibus, quibus praemansum cibum nutrices in os inserunt, non sine saliva. Cui cum assueverint, nihil iam illis sapit, quod ab illius primae salivae gustu diversum sit. Proinde modis omnibus curandum, ut optimis assuescamus. Idem solet accidere plerisque nostrum, ut quicquid dissideat ab iis, quae primis illis annis imbibimus, protinus displiceat. Aiunt et canes eos amare, quorum salivam gustarint. Verum malim ad superiorem metaphoram referri. Huc spectare videtur et Persianum illud: «Inque luto fixum possis transcedere nummum/ Nec gluto sorbere salivam Mercurialem». Quamquam magis arbitror referendum ad ficos Mercuriales, de quibus alias diximus, quos ioci causa quidam saliva oblinebant, ut ludibrio essent, qui tollerent, cum consimilem lusum praemisserit de nummo infixio luto. Illud certe pertinet ad hoc proverbium, quod est apud eundem in sexta satyra: «Nec tenuem sollers turdorum nosse salivam». «Salivam» pro gustu dixit.

delle consonanti; le vocali ancipiti, poi, a ragione sono anteposte alle lunghe e alle brevi, poiché abbracciano quantità di entrambi i generi; tra le ancipiti, infine, il primo posto spetta giustamente ad *alpha*, poiché nel costituire le sillabe *iota* e *ypsilon* seguono *alpha*, come in *aurion*, *Aias*, e *alpha* non segue mai quelle due, per costituire la medesima sillaba; ma si ritira e tiene la posizione di inizio. Ma Ammonio riporta un altro motivo: Cadmo aveva attribuito ad *alpha* il primo posto tra le lettere per il fatto che in lingua fenicia si indica con *alpha* il bue, a cui pensò fosse da attribuire il primo posto, non il secondo o il terzo, come fece invece Esiodo [*op.* 405]: «Prima la casa, poi la donna e il bue che coltiva». Crede infatti che sia necessario questo aiuto per sfuggire alla fame e alla povertà. Ancora Plutarco [*mor.* 737 e-738b] aggiunge di aver appreso tale motivo da Lampria, suo avo: che la prima parola naturale e articolata è composta con l'*alpha*, perché lo spirito che è nella bocca, si forma preferibilmente e si crea con movimento delle labbra, aperte le quali esce questo suono straordinariamente semplice, senza alcuna fatica, sì da non richiedere l'aiuto della lingua, ma da prodursi nello spazio con questa sottostante. Perciò anche i piccoli, alla nascita, emettono per primo questo suono. Queste cose e altre simili sono riferite nel luogo che ho mostrato. Si disputa anche in Platone sul primo posto di *alpha* tra le lettere. Anzi, anche queste espressioni hanno sapore proverbiale: «aver la parte principale», «non farò quella secondaria», che sono metafore derivate dalle parti degli attori in un dramma; e in greco «primeggiare» e «dare il primo posto» e «portare il primato», che sembra preso dagli attori della favole, tra i quali hanno la prima parte quelli che sostengono la parte più grande della favola, le seconde e le terze quelli che sono loro inferiori. D'altra parte anche nelle azioni giudiziarie ci sono «protagonismi», «deuteragonismi» e «tritagonismi», come ci sono «protagonisti», «deuteragonisti» e «tritagonisti». Tali espressioni, se si impiegano opportunamente in traslato, hanno parvenza di proverbio.

1319. Bere la saliva. San Girolamo, nella prefazione ai Vangeli [*Praefatio in quattuor Evangelia*, PL 29, coll. 525 c -526 c], «Chi infatti», disse, «dotto o parimenti indotto, dopo aver preso in mano un volume e averlo visto discrepare dalla saliva, che una volta assorbe, non erompe subito in urlo?» Lo disse sicuramente in modo elegante e con una immagine proverbiale: «e dalla saliva, che una volta assorbì», cioè «da quel gusto, nel quale fu imbevuto da bambino». Metafora presa dai bambini, ai quali le nutrici inseriscono in bocca il cibo premasticato, non senza saliva. Una volta abituati a ciò, per loro non v'è nulla che abbia sapore che sia diverso dal gusto di quella prima saliva. Per questo in tutti i modi bisogna preoccuparsi che ci abituiamo ai migliori gusti. Lo stesso suole accadere ai più di noi, che qualsiasi cosa sia diversa da quelle che abbiamo assaporato in quei primi anni, in seguito non ci piaccia. Ma preferirei riferirlo alla metafora precedente. Anche il famoso verso di Persio [5,111-112] sembra riferirsi a questo: «Passeresti su una moneta fissa nel fango/ senza ingoiare d'un sorso la saliva di Mercurio». Benché ritenga che sia piuttosto da riferirsi ai fichi di Mercurio, di cui abbiamo parlato altrove, che per gioco alcuni spalmavano di saliva, per divertirsi di coloro che cercavano di coglierli, gioco simile a quello che consiste nell'attaccare una moneta nel fango. Questo detto, che è nella sesta satira dello stesso Persio [6,24], è simile certamente a questo proverbio: «Né è valente nel conoscere le fini salive delle torde». Disse «saliva» per «gusto».

1320. Quo semel est imbuta

Huic non dissimile est Horatianum illud: «Quo semel est imbuta recens, servavit odorem/ Testa diu». Proinde recte monet Fabius, ut statim optima discantur, propterea quod nihil haeret tenacius quam id, quod rudibus annis perceperimus. Et Aristoteles libro *Moralium Nicomachiorum* secundo: Οὐ μικρὸν οὖν διαφέρει τὸ οὕτως ἢ οὕτως εὐθὺς ἐκ νέων ἐθίζεσθαι, ἀλλὰ πάμπλου, μᾶλλον δὲ τὸ πᾶν, id est «Itaque non parvi refert, hoc an illo pacto protinus a pueris consuefiamus, imo plurimum interest, vel potius omne in eo momentum est situm». Et Vergilianum illud ἐπιφώνημα in Georgicis: «Adeo in teneris consuescere multum est».

1321. Augiae stabulum repurgare

Αὐγείου βουστασία, id est «Augiae bubile», allegoria proverbialis in hominem aut in rem maiorem in modum inquinatam. Lucianus in *Pseudomante*: Καὶ τὴν Αὐγείου βουστασίαν, εἰ καὶ μὴ πᾶσαν, ἀλλ' εἰς δυνάμιν γε τὴν ἐμμαντοῦ ἀνακαθήρασθαι πειράσσομαι, id est «Et Augiae bubile, si non omne, at certe pro mea virili conabor submovere». Ostendit autem huius stabula tantum habuisse congesti fimi, quantum ter mille boves pluribus annis reddere potuerint. Huius mentionem facit et Pausanias in *Eliacis* deque bubus et fimo non nihil meminit. In Graecis epigrammatis recensetur inter Herculis labores Augiae stabulum repurgatum. Quin et Seneca ludicro libello de morte Claudii Caesaris usurpat hoc proverbium: «In quos», inquit, «si incidisses, valde fortis licet tibi videaris, maluisse cloacas Augiae purgare: multo plus ego stercoris exhausi». Etiamsi proverbium omissum erat in exemplari, quod primum secutus est Frobenius, id nos restituumus es exemplari, cuius nobis copiam fecit e sua bibliotheca collegium liberales artes profitentium in florentissima Lovaniensium Academia (neque enim aequum arbitror imputari universitati, quod paucorum seniculorum conspiratione tam odiose repugnatum sit hic bonis literis ac linguis). Gregorius theologus ad Basilicum Magnum Πῶς, inquit, παρέλθω τοὺς ἀκήτους κήτους ἐκείνους καὶ ἀλαχάνους καὶ τὴν Αὐγίου κόπρον ἐκ τῆς οἰκίας ἐκκαθαυμένην, id est «Quomodo praeteream hortos illos incultos et holeribus vacuos atque Augiae stercus ex aedibus repurgatum?» Sentit vitam luxu perditam in melius correctam.

1322. Periculosum est canem intestina gustasse

Χαλεπὸν χορίων κύνα γεῦσαι, id est «Intestina canem semel adgustasse periculum est», proverbiali allegoria dictum est a Theocrito in idyllio decimo. Admonet adagium haud facile temperare a peccando, qui semel illecebram illam velut autoramentum vitiourum degustarit, quemadmodum qui semel scortum attigerit, qui semel periurio sive furto rem auxerit, qui semel aulicam vitam sit expertus. Effertur et ad hunc modum apud Lucianum: Οὐδὲ κύων παύσαιτ' ἂν ἀπαξ σκυτοτραγεῖν μαθὼν, id est «Neque canis desiturus est, qui semel corium edere didicerit». Theocriti scholiastes indicat hoc proverbium et hunc in modum efferri: Χαλεπὸν μαθοῦσα κύων σκυτοτραγεῖν, id est «Periculosa res est canis, quae didicit arrodere coria». Horatius in *Sermonibus* simili figura dixit: «Quae si semel uno/ De sene gustarit, tecum partita lucellum,/ Ut canis a corio numquam absterrebitur uncto».

1323. Dubia coena

«Dubiam coenam» opiparam variisque instructam ferculis appellabant idque proverbium a parasitis repertum apparet. Phormio apud Terentium: «Coena dubia apponitur./ Quid istuc verbi est? Ubi tu dubites, quid sumas potissimum». Exponit parasitus verbum suum, alioqui anceps. Nam «dubium» etiam periculosum significat et «dubia coena» possit intelligi, quae non careat

1320. Del quale fu impregnata la prima volta. Non dissimile al precedente è quel detto oraziano [*epist.* 1,2,69-70]: «il vaso conservò a lungo l'odore di ciò/ di cui fu riempito da poco». Giustamente Fabio ammonisce di imparare subito le cose migliori, perché nulla rimane più tenacemente di ciò che abbiamo appreso nei primi anni. E Aristotele, nel secondo libro dell'*Etica Nicomachea* [2,1103 b 23-25]: «Non poco importa abituarsi a questo o a quello da giovani, ma molto, anzi tutto». E quel detto virgiliano, nelle *Georgiche* [2,272]: «così importante è imparare in tenera età».

1321. Ripulire la stalla di Augia. Allegoria proverbiale per una persona o una cosa sporca in modo esagerato. Luciano, nel *Falso profeta* [*Alex.* 1]: «La stalla di Augia, se non tutta, mi proverò a pulire secondo la mia capacità». Mostra infatti che la sua stalla aveva così tanto letame, quanto possono produrre tremila buoi in parecchi anni. Ne fa menzione anche Pausania nel libro sull'Elide [5,1,8] e ricorda qualcosa dei buoi e del letame. Negli epigrammi greci [*A.P.* 16,91.93] è censita tra le fatiche di Ercole anche la pulizia della stalla di Augia. Che anzi Seneca usurpa questo proverbio nel libello ludico sulla morte dell'imperatore Claudio [*apocol.* 7,5]: «Se ti fossi imbattuto in costoro, benché tu possa credere di essere molto forte, avresti preferito pulire le stalle di Augia: ho tirato via molto più sterco». Benché il proverbio fosse omesso nell'esemplare, che per primo seguì Froben, noi lo abbiamo restituito dall'esemplare, del quale ha fatto per noi una copia dalla sua biblioteca il collegio per la promozione delle arti liberali nella fiorentissima accademia di Lovanio (non reputo giusto, infatti, imputare all'università il fatto che per cospirazione di pochi vecchi sia stato tanto odiosamente scacciato un uomo di così buona cultura letteraria e di lingue). Gregorio il teologo disse a Basilio magno [*Epist.* 5,5] «Come potrei tacere quegli orti incolti e privi di verdure e il letame ripulito dalla casa di Augia?». Ha espresso in tal modo la vita rovinata dal lusso, corretta in meglio.

1322. È pericoloso che un cane gusti una sola volta gli intestini. Detto da Teocrito con allegoria proverbiale, nell'idillio decimo [10,11]. L'adagio avverte che non è facile astenersi dal peccare, per chi abbia anche una sola volta gustato un'attrattiva come una ricompensa di vizi, al modo di chi ha avvicinato una volta una prostituta, di chi una volta ha accresciuto il patrimonio con spergiuro o furto o abbia sperimentato una sola volta la vita della corte. È riferito in questo modo anche da Luciano [*Adv. indoct.* 25]: «Un cane non smette di mangiare il cuoio una volta che ha imparato». Lo scoliasta di Teocrito [*Schol.* Theocr 10,11] indica che questo proverbio viene riferito anche in questa forma: «è un pericolo la cagna che ha imparato a rodere il cuoio». Orazio, nelle *Satire* [2,5,81-83], disse similmente: «Anche se avesse una volta gustato un gruzzolo da dividere/ non si sarebbe più staccata da lui/ come una cagna non si asterrà mai più dal cuoio unto».

1323. Dubbia cena. Chiamavano così una cena sontuosa e ricca di varie portate e questo proverbio sembra sia stato coniato dai parassiti. Formione in Terenzio [*Phorm.* 342-343]: «- È servita una cena dubbia./ - Che è dunque questa parola? - Ove tu dubiti, che quel che prendi sia preferibile». È il parassita a esporre il suo discorso, altrove ambiguo. Infatti *dubium* significa «pericoloso» e «dubbia cena» potrebbe esser inteso, nel senso che non è priva del sospetto di veleno. Orazio, nelle *Satire*

suspicionem veneni. Horatius in Sermonibus: «Vides, ut pallidus omnis/ coena desurgat dubia?» Et res parum tutas appellamus «dubias».

1324. Canis circum intestina

Κύων παρ' ἐντέροις, id est «Canis iuxta intestina», dicebatur, ubi quis res eas, quarum esset cupientissimus, propositas conspiceret, quibus frui tamen non liceret. Canes enim oberrant circum intestina, devoraturi, nisi fustem timerent. Suidas arbitratur accommodari posse in res inutiles et insuaves, intestina enim non facile deglutiri a canibus ac devortata revomi plerumque.

1325. Aureae compedes

Χρυσά ἰπέδαι, id est «Aureae compedes», proverbiali metaphora dicitur servitus splendida et amabilis, qualis est fere aulicorum vita. Diogenes in epistola quadam scriptum reliquit Aristippum in aula regia aureis teneri compendibus, ne posset avolare. Seneca in dialogo quodam affectus et rationis «Stulti est», inquit, «compedes suas, quamvis aureas, amare». Loquitur de uxore formosa. Horatius item de amica formosa: «Tenetque grata/ Compede vinctum».

1326. Herculana scabies

Ἡράκλειος ψώρα, id est «Herculana scabies», de scabie iucunda facileque sanabili, interprete Suida, aut quae desideret Herculana, id est calida, balnea. Narrant enim Herculi laboribus illis ingentibus fatigato Palladem ac Nymphas crebro balnea ferventia suppeditasse. Usus huius adagii non indicat neque Zenodotus, neque Suidas. Equidem opinor dici posse vel in eos, qui multo studio aliove labore valetudinem offenderunt, ut quibus aliquo laxamento sit opus, vel in eos, qui blandis adulationibus deliniti veluti iucunda quadam scabie pruriunt.

1327. Herculaneus morbus

Ἡράκλειος νόσος, id est «Herculaneus morbus». Hunc Dicaearchus apud Zenodotum eum existimat esse, quem alii «sacrum», alii «comitalem» appellant. Est autem ex eorum numero, quibus nulla medicorum ope succurri potest, propterea quod divinitus immitti creditur, eoque cognomen additum est «sacro». Apuleius in prima defensione «divinum» appellatum putat, quod divinam, id est rationalem, animi partem violet; nasci, quoties caro in humorem crassum et spumidum inimico igni colliquescit; signa esse grave caput, cervicem torpentem, tempora pulsata, auris, praecipue dextrae, tintinnitum; deprehendi potissimum incenso lapide gagate et rotae figuraris circumactum. In hunc aiunt Herculem incidisse vel propter immensos labores, vel immittente Iunone. Heraclitus arrogantiam «sacrum morbum» vocavit vel quod id mali summos plerumque viros consequi soleat, vel quod sola mors remedium adferat. Herodotus in Thalia refert Cambysem huic obnoxium morbo quosdam sibi maxime familiares per insaniam occidisse. Herculem item liberos suos interimentem inducunt tragici poetae. «Herculaneus» appellatus videtur, quod ut ille invictus, ita hic nulla medicorum ope superabilis. Quamquam Aristoteles in Problematis, sectione trigesima, problemate iuxta Theodorum primo, putat Herculem vere huic morbo obnoxium fuisse, atque omnes adeo, qui vel ingenio, vel studio philosophiae, vel in administranda repub., vel in aliis artibus excellerunt, atrae bili obnoxios fuisse. Equidem non video, quamobrem hoc debeat inter

[2,276-77]: «Vedi, come ciascuno pallido sorge da una cena dubbia?» E chiamiamo «dubbie» cose poco sicure.

1324. Un cane che gira intorno agli intestini. Si diceva quando uno guarda qualcosa che gli sia posta davanti e per cui frema, ma di cui tuttavia non può godere. I cani, infatti, girano attorno gli intestini, desiderosi di divorarli, se non temessero la frusta. La *Suida* [k 2731] ritiene che si possa adattare a cose inutili e non dolci: i cani infatti non deglutiscono facilmente gli intestini e li vomitano spesso, una volta divorati.

1325. Vincoli d'oro. È detta così, con metafora proverbiale, una servitù splendida e piacevole, quale è in genere la vita dei cortigiani. Diogene [Diog. Cyn. *Epist.* 32] lasciò scritto in una lettera che Aristippo era trattenuto nella corte di un re «da ceppi d'oro», perché non potesse scappare. Seneca [Ps.-Sen. *Rem. Fort.* 16,2], in un dialogo tra Malattia e Ragione ha detto: «È proprio dello stolto amare i propri legami, benché aurei». Si parla di una bella moglie. Orazio [*carmin.* 4,2,23-24], in maniera analoga, di una bella amante: «E tiene /con un vincolo piacevole un uomo incatenato».

1326. Scabbia di Ercole. Detto di una scabbia leggera e facilmente sanabile, secondo la *Suida* [he 467], o di una scabbia che desideri le cose di Ercole, cioè le acque calde, i bagni. Narrano, infatti, che a Ercole, affaticato dalle ben note fatiche, Pallade e le Ninfe fornissero spesso in abbondanza bagni caldi. Né Zenodoto né la *Suida* indicano l'impiego di questo adagio. Parimenti credo si possa dire anche di coloro che hanno danneggiato con molto impegno e fatica la salute, sì da aver bisogno di un qualche riposo, o di quelli che, lusingati da blande adulazioni, hanno prurito come per una certa smania.

1327. Morbo di Ercole. Dicearco, in Zenodoto, reputa che questo morbo sia quello che alcuni chiamano «sacro», altri «comiziale». È infatti nel novero di quelle malattie cui non si può dare giovamento con alcuna pratica medica, per il fatto che si crede che venga immesso per volontà degli dèi, e per questo è stato aggiunto l'attributo di «sacro». Apuleio, nella sua prima *Apologia* [50-51] crede sia stato chiamato divino, perché viola la parte divina dell'animo, cioè quella razionale; che nasca ogni qual volta la carne si liquefa in un umore denso e schiumoso a causa di un furore avverso; i suoi sintomi sono la testa pesante, il collo pigro, le tempie vibranti, un fischio agli orecchi, soprattutto al destro; in questa malattia dicono che Ercole fosse caduto o a causa delle enormi fatiche, o perché l'aveva mandata Giunone. Eraclito chiamò l'arroganza morbo sacro o perché questo male suole prendere gli uomini superiori, o perché solo la morte adduce il rimedio. Erodoto nel libro dedicato a Talia [3,30-33] riferisce come Cambise fosse caduto in preda a questo morbo e come alcuni strettissimi familiari lo avessero ucciso. I poeti tragici portano sulla scena Ercole che sopprime i suoi figli. Sembra sia stato chiamato «di Ercole» perché come lui invitto, così anche la malattia non era superabile con l'ausilio di alcuna risorsa dei medici. Benché Aristotele nei *Problemi*, sezione trentesima, nella prima questione, secondo Teodoro [30,953 a 10-19], reputi che Ercole sia stato colpito da questa malattia e che tutti quelli che siano di eccelso ingegno, nello studio della filosofia o nell'amministrazione dello stato o in altre arti, siano soggetti alla bile nera. Non vedo però per

adagia referri, nisi «sacrum» aut «Herculanum morbum» appellemus tumorem animi aut aliud aliquod vitium insanabile, quod genus est in senibus avaritia, in mulieribus loquacitas. Nam in omnibus fere Graecorum collectaneis video preverbii titulo recenseri.

1328. Io paeon

«Io paeon» acclamatio proverbialis, qua consuevimus uti re gnaviter et feliciter peracta. Cui non dissimile videtur illud Homericum Βάλλ' οὐτως et apud Latinos «Macte virtute». Athenaeus ex Clearchi primo de proverbii libro citat: Ἴη παιών, Ἴη παιάν, id est «Ie paeon, ie paeon», nam utroque modo scriptum reperio. Natum hinc existimant: Cum Latona ex Chalcide, Euboeae civitate, Dianam et Apollinem in Delphos transportaret, evenit forte fortuna, ut iuxta specum, in quo Pytho latitare dictus est, praeteriret. Ubi vero iam prosiliens Pytho impetu ferretur in illos, Latona mulierum more territa filii auxilium inclamavit his verbis: Ἴε, παῖ, id est «Iaculare, fili». Ibi Apollo, qui tum forte gestabat arcum, misso telo Pythonem interemit. Inde vox deflexa est, ut diceretur Ἴη παιών. Idque cum ter iterati consueverit in sacris Apollini factis, quidam arbitrantur primum ortum esse carmen hexametrum heroicum et iambicum trimetrum. Etenim si pronunties primis productis syllabis: Ἴη παιάν, Ἴη παιάν, Ἴη παιάν, hexametrum erit meris constans spondeis; sin primis correptis, iambicum erit trimetrum puris iambis absolutum. Cuius rei meminit etiam Terentianus grammaticus. Item Iulius Pollux in quarto demonstrat in Pythicis ludis quinque fuisse cantus species: πείρα repraesentari Apollinem certaminis dispicientem locum, κατακελευσμῷ provocantem Pythonem, ἱαμβικῷ pugnantem, σπονδείῳ vincentem, καταχορεύσει ovantem. Hinc vulgo proverbii vice receptum est, ut re feliciter peracta acclamemus Ἴη παιάν. Latini videntur η in ω mega commutasse. Ovidius in opere De arte amandi: «Dicite "io paeon" et "io" bis dicite "paeon",/Decidit in casses praeda petita meos». Et in triumphis acclamabatur «Io triumphe». Horatius in Odis: «Non semel dicemus "Io triumphe"».

1329. Nemo mortalium omnibus horis sapit

Plinius libro septimo, cap. De praestantia gentium: «Si verum facere iudicium volumus ac repudiata omni fortunae ambitione discernere, mortalium nemo est felix. Abunde igitur atque indulgenter fortuna dedit cum eo, qui iure dici non infelix potest. Quippe ut alia non sint, certe, ne lacessat fortuna, metus est. Quo semel recepto solida felicitas non est. Quid, quod nemo mortalium omnibus horis sapit? Utinamque falsum hoc et non a vate dictum quam plurimi iudicent». Ex quibus Plinii verbis coniciere licet eam vocem: «neminem omnibus horis sapere», velut oraculo proditam in vulgi sermonem abiisse. Sensus vel citra interpretem liquet, nempe neminem esse, qui non aliqua parte vitae desipiat ac peccet. Porro stultitiae comes est infelicitas, aut certe si quod accidit infortunium, id stultitiae solet imputari. Eodem pertinet, quod paulo post eodem in loco subnectit: «Alius de alio iudicat dies, supremus de omnibus». Extat apud Aristophanem in Ranis

qual motivo questa espressione debba essere riferita tra gli adagi, a meno che non chiamiamo «sacro» e «di Ercole» un'eccitazione dell'animo o un certo altro vizio insanabile, genere che nei vecchi è l'avarizia, nelle donne la loquacità. Infatti in quasi tutte le opere collettanee dei Greci vedo che viene recensito come proverbio.

1328. *Io paeon.* Acclamazione proverbiale, che siamo soliti usare una volta fatta una cosa diligentemente e con successo. Non sembra dissimile il detto omerico «Sia gloria a te» e in latino «Sii onorato per valore». Ateneo [15,701 cd] cita dal primo libro *Sui proverbi* di Clearco: *Íe paíón, Íe paían*: infatti lo trovo scritto in entrambi i modi. Credono sia nato da questo episodio: quando Latona trasportava Diana e Apollo da Calcide, città dell'Eubea, a Delfi, accadde per caso che passasse accanto a una spelonca, in cui si diceva nascondersi Pito. Quando Pito, già precipitandosi fuori si lanciava con impeto contro di loro, Latona spaventata al modo delle donne invocò l'aiuto del figlio con queste parole: *Íe pái*, cioè «Colpisci, figlio». Apollo, che allora casualmente portava un arco, lanciata una freccia uccise Pitone. Da lì fu preso il detto, sì da dirsi *Íe paíón*. E poiché era solito ripetersi tre volte nei riti fatti per Apollo, alcuni ritengono che sia nato dapprima nella forma di esametro eroico e trimetro giambico. Infatti se pronunci allungate la prime sillabe: *Íe paían, íe paían, íe paían* sarà un esametro composto di puri spondei; se invece con le prime sillabe abbreviate, sarà un trimetro giambico perfetto di puri giambi. E questo ricorda anche il grammatico Terenziano. Ugualmente Giulio Polluce, nel quarto libro, dimostra che nei giochi pitici c'erano cinque specie di canto: con la *péira* si rappresentava Apollo che discerneva il luogo della gara, con il *katakeleusmós* mentre provocava Pito, con il giambo mentre combatteva, con lo spondeo vincente, con la *katachoréusis* Apollo in ovazione. Da ciò è stato accolto dal volgo a mo' di proverbio, sicché, compiuta un'impresa con successo, esclamiamo «*Le paian*». Sembra che in latino la *e* lunga sia stata mutata in *o* lunga. Ovidio nell'opera *Sull'arte di amare* [2,1-2]: «Dite *io paeon* e *io* due volte dite *paeon*./ È caduta nella mia rete la preda cercata». E nei trionfi si acclamava «*Ìò trionfo*». Orazio nelle *Odi* [4,2,50]: «non una sola volta diremo "Ìò trionfo"».

1329. Nessuno dei mortali è saggio a tutte le ore. Plinio, nel libro settimo [*nat.* 7,130-131], capitolo *Sulla prestanza dei popoli*: «Se vogliamo davvero esprimere un giudizio e decidere, abbandonata ogni ambizione di buona sorte, nessuno dei mortali è felice. In abbondanza e indulgentemente la fortuna decide con colui che non può esser detto formalmente infelice. Che infatti non lo siano le altre cose, certo, c'è timore che la sorte non dia tregua. Ricevuto questo la felicità non è solida. Che dire del fatto che nessuno dei mortali a tutte le ore è saggio? Possa il maggior numero di uomini ritenere false queste affermazioni, e non verità profetiche!». Da queste parole è lecito ricavare che questo proverbio, «nessuno è saggio a tutte le ore», sia come passato da un oracolo alla lingua del popolo. Il senso è chiaro indipendentemente dall'interprete: che non vi è nessuno che da una parte della vita non manchi di ragionevolezza o sbagli. Inoltre compagna della stoltezza è l'infelicità, o sicuramente qualsiasi cosa accade di sventurato, questo deve essere imputato alla stoltezza. A questo allude ciò che Plinio aggiunge poco dopo nel medesimo passo: «Un giorno giudica dell'altro, il giorno ultimo di tutti». C'è, anche presso Aristofane, nelle *Rane*

et huiusmodi senarius, quem illic indicat Euripidis esse: Οὐκ ἔστιν ὅστις πάντ' ἀνὴρ εὐδαιμονεῖ, id est «Haud vivit ullus omnibus felix modis». Item Euripides in Supplicibus: Τῶν γὰρ ἐν βοστοῖς/ Οὐκ ἔστιν οὐδὲν διατέλους εὐδαιμονοῦν, id est «Siquidem universis rebus in mortalium/ Nil continenter et undecunque prosperum est». Ad eundem modum Horatius: «Nihil est ab omni/ Parte beatum». Simonides apud Stobaeum: Πάμπαν δ' ἄμωμος οὔτις οὐδ' ἀκήριος, id est «Nemo vacat prorsum malo neque crimine».

1330. Sui cuique mores fingunt fortunam

Cornelius Nepos in vita Pomponii Attici: «Itaque hic fecit, ut vere dictum videatur: "Sui cuique mores fingunt fortunam"». Et paulo post in eodem opere: «Supra significavimus suos cuique mores plerunque conciliare fortunam. E medio videtur sumpta sententia. Nam plerunque videmus mala malis evenire, digna dignis, idque vulgo dicitant: «malus malum reperit». Et Κακοῖς τοῖς κακά, id est «Malis ter mala». Attestatur et versiculus proverbialis: Εὐθελῶ γὰρ ἀνδρὶ τ' εὐθελᾷ καὶ διδοῖ θεός, id est «Viro bono fortuna suppeditat bona». Item Menander citante Plutarcho: Ὁ νοῦς ἡμῶν ὁ θεός, id est «Nobis enim animus est deus». Et apud eundem Heraclitus: Ἡθεὸς ἀνθρώπου δαίμων, id est «Mores hominis deus (sive fortuna)». Eodem pertinet, quod Alcan scripsit, Fortunam esse sororem Εὐμονίας, Πειθοῦς καὶ Πρῶμῃθείας, id est «Rectae Institutionis, Persuasionis et Providentiae», ut refert Plutarchus in commentario de fortuna Romanorum. Plautus un Trinummo: «Sapiens ipse sibi fingit fortunam». T. Livius decadis IV libro I de M. Porcio Catone ita praedicat: «In hoc viro tanta vis animi ingeniique fuit, ut quocumque loco natus esset, fortunam sibi ipse facturus videretur». Pacatus in panegyrico «Sua», inquit, «cuique prudentia deus est». Fulgentius in commentariis Vergilianis citat ex Telesiaci Carneadis: «Omnis fortuna in sensu sapientis habitat». Opinor idem esse, quod adducit M. Tullius paradoxo quinto ex poeta nescio quo. Tametsi locus is habetur mendosus, arbitror emendandum ad hunc modum: «Cui quidem etiam, quae vim habet maximam, fortuna ipsa cedit et, sicut sapiens poeta dixit, suis cuique moribus fingitur». Sentit enim fortunam fingi cuique suis moribus.

1331. Insana laurus adest

Plinius libro decimosexto, capite quadragesimo quinto (iuxta quorundam distinctionem quarto), «In eodem», inquit, «tractu portus Amyci est, Bebrice rege interfecto clarus. Eius tumulus a supremo die lauro tegitur, quam insaniam vocant, quoniam si quid ex ea excerptum inferatur navibus, iurgia fiant, donec abiiciatur». Hactenus Plinius. Mihi non visum est absurdum hoc adagiis adnumerare, quandoquidem res usqueadeo vulgata fuit, ut hinc arbor cognomen invenerit. Itaque quadrabit in hominem rixarum autorem, ut sunt nonnulli, qui quocumque se vertunt, iurgia suscitant.

1332. Apologus Alcinoi

Ἀπόλογος Ἀλκινόου, id est «apologus Alcinoi», de longis et anilibus fabulamentis. Redertur a Diogeniano et Iulio Polluce libro sexto. Sumptum ex Homeri Odyssea, ubi Ulysses in convivio Alcinoi Phaeacum regis prodigiosas ac deridiculas fabulas et portentuosas mendacia commemorat de Lotophagis, Lestrygonibus, Circe, Cyclopidus atque id genus aliis plurimis miraculis, fretus videlicet Phaeacum inscitia barbarieque. Plato De republica libro decimo: Ἀλλ' οὐ μέντοι σοι, ἦν δ' ἐγώ, Ἀλκινόου ἐρῶ, ἀλλὰ ἀλκίμου μὲν ἀνδρός, Ἡρὸς τοῦ Ἀρμενίου, τὸ γένος Παμφύλου,

[1217] un senario di tal fatta, che li indica essere di Euripide: «Non c'è alcun uomo che sia sempre felice». Così Euripide nelle *Supplici* [269-270]: «Nelle cose mortali nulla/ è continuamente felice». Allo stesso modo Orazio [*carm.* 2,16,27-28]: «Nulla è da ogni/ parte beato». Simonide [fr. 4 D.], citato da Stobeo: «Nessuno è immune da biasimo o colpa».

1330. A ciascuno i costumi forgianno la sorte. Cornelio Nepote, nella vita di Pomponio Attico [6]: «Fece così, che sembrò vero il detto: "A ciascuno i costumi forgianno la sorte"». E poco dopo, nella medesima opera [19,1]: «Sopra abbiamo detto che a ciascuno i propri costumi determinano la sorte». La sentenza sembra tratta dall'esperienza. Infatti vediamo perlopiù che le disgrazie vengono ai malvagi, le dignità ai degni, e il volgo suol dire: «Il malvagio si trova il male». E «Ai malvagi tre volte i mali». E attestato un versetto proverbiale: «All'uomo di valore dà il dio virtù». Ugualmente Menandro, citato da Plutarco [*mor.* 999 d]: «La nostra mente è il dio». E presso il medesimo Plutarco: «Il carattere è il demone dell'uomo». A questo fa riferimento ciò che scrisse Alcmane [fr. 44 D.], che la Sorte è sorella del Governo Giusto, della Persuasione e della Provvidenza, come riferisce Plutarco nel commentario *Sulla fortuna dei Romani* [*mor.* 318 a]. Plauto, ne *Le tre monete* [363]: «Il saggio si forgia da sé la sorte». Tito Livio, nel trentanovesimo libro [40,4] dichiara di Marco Porcio Catone: «In quest'uomo fu tanta forza d'animo e d'ingegno, che ovunque egli fosse nato, sembrava si sarebbe costruito da sé la fortuna». Pacato, nel panegirico [*Paneg. Lat.* 12,4,2] disse: «La propria saggezza è a ciascuno un dio». Fulgenzio, nei commentarii virgiliani [*Vop. cont.* P. 88,6-8], cita dal Telesiacco di Carneade: «Ogni fortuna abita nel senno del saggio». Ritengo che sia lo stesso verso che adduce Marco Tullio nel quinto paradosso [*Par.* 34], da non so quale poeta. Benchè il passo sia ritenuto pieno di mende, ritengo che debba essere emendato in questo modo: «La sorte stessa, che ha la forza maggiore, financo a qualcuno cede e, come disse un poeta sapiente, è plasmata da ciascuno con le sue stesse forze». Vuole esprimere infatti che la sorte è forgiata da ciascuno con i suoi stessi costumi.

1331. Insano viene l'alloro. Plinio, nel sedicesimo libro, capitolo quarantacinquesimo (secondo la suddivisione di alcuni quarantaquattresimo) [*nat.* 16,239], disse: «Nel medesimo tratto è il porto di Amico, famoso una volta ucciso il re Bebrice. Il suo tumulo è coperto con alloro dal giorno supremo, alloro che chiamano insano, poiché se un rametto strappato da esso viene portato sulle navi, si verificano alterchi, finchè non ne viene allontanato». Fin qui Plinio. A me non è parso fuori luogo elencarlo tra gli adagi, dal momento che la cosa fu così diffusa, che da ciò l'albero ha preso nome. L'adagio sarà ben detto di uomo responsabile di risse, come sono alcuni, che, ovunque si volgano, suscitano litigi.

1332. Favole di Alcino. Di lunghi racconti, fatti dalle vecchie. È riferito da Diogeniano e Giulio Polluce nel libro sesto. Deriva dall'*Odissea* [9,19-12,453] di Omero, dove Ulisse, a banchetto da Alcino, re dei Feaci, ricorda le favole prodigiose e buffe e le portentose menzogne sui Lotofagi, i Lestrigoni, Circe, i Ciclopi e altre moltissime storie di quel genere, difficili a credere, confidando nell'ignoranza e nella rozzezza dei Feaci. Platone, nel decimo libro della *Repubblica* [614 b]: «Non ti racconterò

id est «Haud tibi sum narraturus Alcinoi apologum, sed excellentissimi viri, Eris Armenii, genere Pamphyli». Narrat autem eo in loco fabulam, quae cum Lestrygonum Cyclopumque figmento facile certare possit. Scribit enim, cum hic inter multos cecidisset in praelio decimoque post die cadavera caesorum tollerentur, reliquis putribus huius unius cadaver integrum atque incorruptum adhuc apparuisse; domumque deportatum, ut iustis ceremoniis sepeliretur, die duodecimo, cum esset imponendus rogo, revixisse ac prodigiosa quaedam narrasse, quae diebus illis decem apud inferos tum iens, tum rediens conspicatus esset.

1333. Andabatae

Citatur apud Nonium Marcellum cum aliis locis aliquot, tum in verbo Lusciosi, Varro in Andabatis, quem equidem auguror titulum fuisse quempiam satyrae proverbialem, cuiusmodi sunt alii quoque complures: Ὅνος λῦρας, Γερωντοδιδάσκαλος, «Nescis, quis serus vesper vehat». M. Tullius instar proverbii usurpavit in epistola quapiam ad Trebatium libro septimo Epistolarum familiarium: «Quem antea», inquit, «ne andabam quidem defraudare poteramus». Et hunc aemulatus divus Hieronymus Adversus Helvidium «Ad hoc», inquit, «probandum congerit de scripturis exempla quamplurima, more andabatarum in tenebris gladium ventilans». Idem contra Iovinianum: «Periclitamur responsionis verecundia et quasi inter duos scopulos et quasdam necessitatis et pudentiae Symplegadas hinc atque inde vel pudoris, vel causae naufragium sustinemus. Si ad proposita respondeamus, pudore suffundimur; si pudor impetrarit silentium, quasi de loco videbimur cedere et adversario ferendi occasionem dare. Melius est tamen clausis, quod dicitur, oculis andabatarum more pugnare quam directa spicula clypeo non repellere veritatis». Idem in secunda Contra Rufinum apologia: «Aliud est, si clausis, quod dicitur, oculis mihi volunt maledicere». Rursum in eodem opere: «Habetur dialogus apud Graecos Origenis et Candidi, Valentinianae haereseos defensoris, in quo duos andabatas digladiantes inter se spectasse me fateor. Huc, opinor, respexit in praefatione Esdrae: «Aliud est, si clausis, quod dicitur, oculis mihi volunt maledicere». Hieronymus videtur mutuatus a Tertulliano, qui libro De carnis resurrectione «Si tam abrupte», inquit, «ut quidam volunt, clausis, quod aiunt, oculis sine distinctione omnem passim carnem et sanguinem a regno Dei extrusit». Hactenus ille. «Clausis oculis» dixit pro eo quod est “sine delectu”, quemadmodum et Augustinus libro Contra epistolam Parmeniani: «Quae tandem vis, nisi caecitas et vanitas animi, cogit hominem clausis, ut dicitur, oculis tamquam in alterum iacere, quod quum in eum iecerit, continuo redeat eumque ictu reciproco affligat, intacto eo, quem vulnerare voluerat». Ceterum fuerintne populi ad eum modum soliti pugnare an gladiatorum genus, qui clausis oculis tenderent in adversarium, an potius lusus genus, ut propemodum ex Seneca licet coniecere, nondum, ut ingenue fatear, satis compertum habeo. Certe vox ipsa ἀνταβάτης indicat fuisse quosdam, qui sic hostem adversum invaserint. Tum Homerus Iliados ὁ Αἰάκην sic pugnam ineuntem facit, quemadmodum leo pro catulis dimicans clausis oculis insilit venantium agmen: Αἴας δ’ ἀμφὶ Μενoitιάδῃ σάκος εὐρὸν κάλυψας/ Εἰσὶτήκει ὥς τις τε Λέων περὶ οἷσι τέκεσσι./ Ὅτι ῥά τε νῆπι’ ἄγοντι συναντήσονται ἐν ὕλῃ/ Ἄνδρες ἐπακτήρες· ὁ δέ τε σθένει βλεμεαίνων./ Ὅς Αἴας περὶ Πατρόκλῳ ἤρωι βεβήκει, id est «Ast Ajax lato defensans undique scuto/ Egregium iuvenem prognatum patre Menoetio/ Stabat, uti leo depugnans sua pignora circum./ Cui catulos deportanti venit obvia turba/ Venantum in sylvis: iaculis urgentibus ille/ Deducto prorsum cilio sua lumina velat./ Sic cingens heroa Patroclum protegit Ajax». Basilus

un apologo di Alcino, ma di un uomo eccellente, l'armeno Er, di stirpe panfilia». In questo luogo narra infatti una favola, che potrebbe facilmente gareggiare con la finzione dei Lestrigoni e dei Ciclopi. Scrive infatti che, dopo esser caduto tra molti in battaglia, allorché dopo il decimo giorno venivano arsi i corpi degli uccisi, tra i rimanenti imputriditi era apparso il cadavere di costui, solo, integro e incorrotto; e che, portato a casa, perché fosse seppellito con le giuste cerimonie, il dodicesimo giorno, quando era da imporre sul rogo, fosse risorto e che narrasse queste cose prodigiose, che aveva osservato nell'andare e nel tornare quei dieci giorni dagli inferi.

1333. Gladiatori Andabati. È citato da Nonio Marcello, in alcuni altri luoghi, nonché al lemma *lusciosus*: «Varrone negli Andabati»: congetturo che fosse il titolo proverbiale di una satira, come ve ne sono parecchie: «L'asino e la lira», «Il maestro dei vecchi», «Non sai che cosa la sera tarda porti». Marco Tullio lo usò a guisa di proverbio nella lettera a Trebazio, nel libro settimo delle *Familiari* [10,2]: «Che anzi neanche avremmo potuto derubare un andabata». E San Girolamo, imitando quest'ultimo, *Contro Helvidio* [5] disse: «Per dimostrare ciò ammassa parecchi esempi dalle scritture, agitando la spada nell'oscurità al modo degli andabati». Lo stesso Girolamo, contro Giovinniano [*Adv. Iov.* 1,36]: «Siamo in pericolo tra la vergogna della risposta e come tra i due scogli o Simplegadi della necessità e del pudore, sopportiamo il naufragio ora della vergogna, ora della causa. Se rispondiamo ai propositi, siamo velati dal pudore; se il pudore avrà ottenuto il silenzio, sembreremo quasi allontanarci dal luogo e dare all'avversario occasione di ferire. È meglio tuttavia combattere con occhi chiusi al modo degli andabati piuttosto che non scacciare con lo scudo i colpi diretti». Lo stesso autore, nella seconda apologia contro Rufino [2,19]: «altro è se, come si dice, mi voglion maledire a occhi chiusi». Ancora, nella medesima opera: «Si svolge un dialogo presso i Greci tra Origene e Candido, difensore dell'eresia valentiniana, nel quale ammetto di aver visto due andabati disputare accanitamente tra loro». A questo, credo, facesse riferimento nella prefazione di Esdra [*PL* 28, col. 1404 b]: «Altro è, se mi voglion maledire a occhi chiusi». Girolamo sembra abbia mutuato da Tertulliano, che nel libro *Sulla resurrezione della carne* [51]: «Se in maniera così improvvisa», disse, «come vogliono alcuni, con gli occhi chiusi senza distinzione ha cacciato ogni carne e sangue dal regno di Dio». Fin qui lui. «Con gli occhi chiusi» disse al posto di «senza diletto», come Agostino nel libro contro l'epistola di Parmeniano [2,1]: «Quello che vuoi, a meno che la cecità e la vanità d'animo, costringe l'uomo, come si dice, a giacere sull'altro a occhi chiusi, che torni di continuo e lo colpisca con colpo reciproco, essendo intatto quello che uno aveva voluto ferire». Se poi ci siano stati altri popoli abituati a combattere a quel modo o stirpe di gladiatori, che tendessero gli occhi nell'avversario, o piuttosto un tipo di gioco, come si può congetturare da Seneca [*nat.* 7,14,1], come ho da poco scoperto, per dire la verità. Certo la parola greca *antabates* indica che ci sono stati alcuni, che avevano invaso così un nemico. Così Omero rappresenta Aiace entrare in battaglia nel libro diciassettesimo dell'*Iliade* [132-137], come un leone in lotta si inserisce in una schiera di cacciatori: «Aiace con l'ampio scudo coprì il Meneziade/ e stette come un leone intorno ai suoi cuccioli/ a cui, mentre guida i suoi piccoli, nel bosco s'affrontano/ uomini cacciatori; ed egli si gonfia di forza/ e tutta corruga la fronte fino a nascondere gli occhi;/ così corse Aiace a proteggere l'eroe Patroclo». Basilio,

in apistola quadam non ineleganter dixit νυκτομαχίαν: Ὡστε τοῦ λοιποῦ γνωρίζειν ἡμᾶς τοὺς ὁμόφρονας καὶ μὴ ὡς ἐν νυκτομαχίᾳ μηδεμίαν φίλων καὶ πολεμίων ἔχειν διάκρισιν, id est «Ut in posterum noverimus eos, qui nobiscum sentiunt, nec velut in nocturna pugna nullum amicorum et inimicorum habeamus discrimen». Conveniet in eos, qui temere nulloque iudicio insectantur quippiam aut repugnans alicui. Neque pessime quadraverit in eos, in cuiusmodi iocus exstat Demonactis autore Luciano: «Hic mulget hircum, ille supponit cribrum», cum alter inepte proponeret, alter responderet ad id, quod propositum erat, nihil facientia.

1334. Canina facundia

Salustius apud Nonium Marcellum in dictione Rabula: «Canina, ut ait Appius, facundia exercebatur». Quod quidem Appii dictum apud eruditos scriptores in adagionem cessit in quosdam, qui tantum ad maledicendum eloquentiae studium exercerent, a rixa canum et oblatratu sumpto epitheto, siquidem r litera, quae in “rixando” prima est, canina vocatur. Divus Hieronymus in epistola ad Rusticum monachum: «Pomparum ferculis procedunt in publicum, ut caninam exerceant facundiam». Idem obtrectatores suos subinde «canes» appellat. Sumptum a genere philosophorum, quos Κυνικούς appellant sive ob sordidam vitam, sive quod obvios quosque mordent, quum mendicato vivant, more canum.

1335. Iliensis tragoedos conduxit

Ὁ Ἰλιεύς τραγωδούς ἐμισθώσε, id est «Iliensis tragoedos conduxit», ubi quis ultro provocat quempiam, unde sua audiat probra, veluti si Troiani accersant histrionem, qui ipsis calamitates, quas semel pertulere, denuo quasi renovet. Lucianus in Pseudologista: Ἐπεὶ γάρ, κατὰ τὴν παροιμίαν, Ἰλιεύς ὢν τραγωδούς ἐμισθώσω, id est «Posteaquam enim, iuxta proverbium, Iliensis cum sis, tragoedos conduxisti». Idem alibi: Τὰ γοῦν τῶν Ἰλίων ἀτεχνῶς πεπόνθαμεν· τραγωδὸν τινα τοῦτον ἐφ’ ἡμᾶς κεκινήκαμεν, ἀσόμενον τὰς Φρυγῶν συμφορὰς, id est «Itaque plane idem nobis accidit, quod Iliensibus, ut qui istum ceu tragoedum quempiam adversus nos excitavimus, qui Phrygum cantet calamitates».

1336. Tribus minis insumptis duodecim imputat

Ironia proverbialis apud Aristophanem in Pluto: Καὶ μὴν φίλος γ’ ἂν μοι δοκεῖς, νῆ τοὺς θεοὺς,/ Τρεῖς μνᾶς ἀναλώσας γε λογίσασθαι δώδεκα, id est «At certe amicus, ut videtur, per deos,/ Uti pro minis tribus imputes duodecim». Quadrabit in eos, qui non nisi compendii sui gratia colunt amicos et pro quamvis exiguo officio multum beneficiorum exspectant. Vulgo item aiunt: «Pileum donat, ut pallium recipiat».

1337. Oculus dexter mihi salit

Ἄλλεται ὀφθαλμός μου ὁ δεξιός, id est «Salit mihi oculus dexter», ubi spes est visuros nos laetum quippiam et vehementer exoptandum. Ductum a muliercularum superstitione, quae ex membri pruritu divinare solent, quid sit eventurum. Unde ille apud Plautum non semel obvia: «Prurit mihi tergum, Pruriunt dentes, Pruriunt pugni», et «Utrum dentes tibi pruriunt an malae?» Theocritus in Amaryllyde: Ἄλλεται ὀφθαλμός μεν ὁ δεξιός· ἀρὰ γ’ ἰδῆσθαι/ Αὐτάν; id est «En oculus dexter saliit mi: illam ne videbo?» Est etiam apud Plautum: «Supercilium salit». Hodieque per iocum aiunt sibi dextram tinnisse aurem significantes alicubi sermonem de se absentibus factum cum laude. Idque Plinius testatur vulgo quandoque creditum fuisse, ut qui laudaretur absens, ei dextra tinniret auris; qui vituperaretur, sinistra. Lucianus in Dialogis meretriciis: Ἦπον, ὦ Παρμένων, ἐβόμβει τὰ ὦτα ὑμῖν; αἰεὶ γὰρ ἐμέμνητο ἡ κεκτημένη μετὰ δακρύων, id est «Num vobis tinniebant aures, Parmeno? Nam hera assidue cum lachrimis vestri meminerat».

in una lettera [69,2, *Ad.* 1439], non inelegantemente disse *nyktomachía* [battaglia notturna]. «Abbiamo appreso, per il futuro, a riconoscere chi la pensa come noi, non abbiamo, come in una battaglia notturna, confusione fra amici e nemici». Sarà ben detto di coloro che si accaniscono in modo avventato e senza giudizio su qualcosa o contrastano qualcuno. E non sarà fuori luogo per quelli avvezzi a simili facezie come il Demonatte di Luciano [28, *Ad.* 251]: «Questi munge la capra, l'altro passa sotto il setaccio»: quando uno propone qualcosa per scherzo e un altro ribatte a quello che era stato proposto con cose che non c'entrano nulla.

1334. Facondia canina. Sallustio [*Hist.* 4, fr. 54], in Nonio Marcello: «Veniva esercitata, come disse Appio, una eloquenza canina». Il detto di Appio divenne un proverbio presso scrittori eruditi, che si esercitavano a maledire lo studio dell'eloquenza, derivando l'epiteto dalla rissa dei cani e dal latrato, dal momento che la lettera *r*, che è la prima in *rixando*, viene chiamata canina. San Girolamo, nella lettera al monaco Rustico [*Epist.* 125,16,2]: «Procedono in pubblico con barelle da processioni, per esercitare una eloquenza canina». Similmente chiama «cani» i suoi detrattori. Deriva dalla schiatta dei filosofi, che chiamano «Cinici» sia a causa della vita sordida, sia perché attaccano chiunque per la strada, come cani, dal momento che vivono di elemosina.

1335. Un Troiano ripaga i drammaturghi. Quando qualcuno chiama in causa qualcun altro, per farsi raccontare le proprie sventure, come se i Troiani chiamassero un teatrante a rinnovare loro le calamità che subirono un tempo. Luciano, nel *Contafrottole* [10]: «Dal momento che, secondo il proverbio, sei Troiano, hai ingaggiato tragedi». Il medesimo autore altrove [*Pisc.* 38]: «A noi è accaduto come ai Troiani, abbiamo chiamato un tragedo a cantare le vicende dei Frigi».

1336. Spese tre mine ne imputa dodici. Ironia proverbiale da Aristofane, nel *Pluto* [380-381]: «Ma certo, per gli dèi, sembri un amico/ che spese tre mine ne conta dodici». Fa al caso di quelli che coltivano gli amici non senza pensare a un ritorno personale e aspettano molti compensi in cambio di un sia pur modesto favore. Dicono anche presso il popolo: «dona un berretto per ricevere un pallio».

1337. Mi batte l'occhio destro. Quando c'è speranza di vedere qualcosa di piacevole ed estremamente desiderabile. Tratto dalla superstizione delle donnine, che sono solite divinare il futuro dal prurito di questa parte del corpo. Di qui quelle espressioni non rare a incontrarsi in Plauto: «Mi dà prurito il didietro» [*mil.* 397], «Mi danno prurito i denti» [*Amph.* 295], «Mi dan prurito i pugni» [*Amph.* 323] e «Ti dan prurito i denti o le mascelle?» Teocrito nell'*Amarillide* [3,37-38]: «Mi batte l'occhio destro, forse / la rivedrò?» È anche in Plauto [*pseud.* 107]: «Batte il sopracciglio». Anche oggi, per gioco, dicono che fischii l'orecchio destro intendendo che da qualche parte si parla bene dell'interessato. Anche Plinio [*nat.* 28,124] testimonia che una volta era oggetto di credenza popolare che, se qualcuno assente fosse stato lodato, gli fischiasse l'orecchio destro; a chi venisse offeso, la sinistra. Luciano nei *Dialoghi delle Cortigiane* [9,2]: «Parmenone, non vi fischiarono le orecchie? Sempre la signora si ricordava di voi con le lacrime».

1338. Nebulae in pariete

Ausonius in epistola quadam ad Gregorium filium «nebulas in pariete» dixit pro re nihili somniique simillima: «An umquam», inquit, «vidisti nebulam pictam in pariete?» Carminis, quod ei subscribitur epistolae, lemma significat frivolum ac vanum. Nam nebula res est inanior, quam ut coloribus exprimi queat.

1339. Ne sis patruus mihi. Sapere patruos

Patruorum in nepotes ceu peculiaris genuinaque severitas proverbio locum dedit. Horatius in Odis: «Metuentis patruae verbera linguae». «Patruam linguam» vocat severam et obiurgatricem. M. Tullius adversus Herennium: «Fuit in hac causa quidem patruus, censor, magister. Obiurgavit M. Coelium sic, ut neminem umquam parens». Horatius: «Sive ego prave,/ seu recte hoc volui, ne sis patruus mihi, id est «ne me castiges». Ad hanc formam pertinet illud Persianum: «Cum sapimus patruos», id est “postquam abiectis puerilibus nugamentis severos mores induimus”. Idem Horatium aemulatus, ut solet, dixit: «Ne sis mihi tutor», id est “ne mihi praescribas atque imperes”.

1340. Saxum volvere

Λίθον κυλινδεῖν, id est “saxum volvere», dicuntur qui in exhausto quopiam atque inutiles labore fatigantur. Terentius in Eunuchis: «Satis diu iam hoc saxum volvo». Donatus admonet proverbium fuisse in eos, qui inextricabili sudore, sed inutili, affligerentur, tractumque putat a notissima Sisyphei fabula, saxum apud inferos sursum ac deorsum volventis. Apte vero stolidum militem «saxum» vocat, cui ipse fuerit Sisyphus vafer et callidus.

1341. Capere provinciam. Tradere provinciam

«Tradere provinciam» figura proverbiali dicuntur qui negotium aliquid curandum committunt. «Capiunt suscipiunt»que «provinciam», qui rei curandae onus in se recipiunt. Metaphora sumpta est a consuetudine Romanorum, apud quos qui magistratum gerebant, provincias alias alii sortiebantur. Exempla passim apud autores obvia sunt. Terentius in Seipsum excruciente: «Videlicet/ Ille Cliniae servus tardiusculus est,/ Idcirco huic nostro tradita est provincia». Idem in Phormione: «O Geta, provinciam/ cepisti duram». Plautus in Cistellaria: «Abi rus, abi directus in tuam provinciam». Officium illi delegatum «provinciam» vocat.

1342. Corinthus et collibus surgit et vallibus deprimitur

Strabo libro Geographiae octavo scribit Corinthios opibus et artibus egregiis praecelluisse, ceterum regionem illorum non admodum fuisse feracem, quod inaequalis esset et aspera ac petricosa, eamque ob causam senarium hunc proverbium iactatum fuisse: Κόρινθος ὀφρύνεται τε καὶ κοιλáινεται, id est «Alibi tumet Corinthus, aliubi cava est». Meminit et Eustathius in Boeotiam Homeri. Huiusmodi autem terrae genus non perinde sementi idoneum est atque campestris. Id adagium ubi nam possit esse usui, non satis video, nisi si quis detorqueat ad hominem intractabilem, aspero ingenio et sibiipsi inaequalem parumque secum constantem. Caelius Rhodiginus etiam atque etiam contendit adhibendum esse proverbium, ubi significabimus felicitatem aliquo incommodo vitiatam, ut est fere rerum humanarum conditio. Quem libentius sequeremur autorem, si quod contendit et asseverat, vel unius auctoritate probasset.

1338. Nuvole sulla parete. Ausonio, in una lettera al figlio Gregorio [*Cupido cruciat*us, p. 116,1 Prete] disse «nuvole sulla parete» per una cosa da nulla e similissima al sogno: «Hai mai visto una nuvola dipinta sulla parete?». Infatti una nuvola è cosa troppo inconsistente per essere rappresentata con dei colori.

1339. Non farmi da zio. Sapere di zio. La peculiare e genuina severità degli zii nei confronti dei nipoti diede luogo al proverbio. Orazio, nelle *Odi* [3,12,3]: «Temendo i colpi della lingua dello zio». «Lingua dello zio» vuol dire severa e corretttrice. Marco Tullio, contro Erennio [*Cael.* 25]: «Fu in questa causa zio, censore, maestro. Rimproverò Marco Celio così come un genitore mai avrebbe fatto». Fa riferimento a questa sentenza quel verso di Persio [1,2]: «quando abbiamo i modi dello zio», cioè quando, deposta la frivolezza puerile, assumiamo costumi severi. Lo stesso, emulando Orazio [*serm.* 2,3,88], disse: «Non farmi da tutore», vale a dire «non darmi ordini e precetti».

1340. Trascinare un masso. Si dice di coloro che si affaticano in un'opera inesauribile e vana. Terenzio, nell'*Eunuco* [1085]: «Già da sin troppo tempo trascino questo sasso». Donato avverte che il proverbio era rivolto a quelli che si affliggono in un'impresa irrimediabile, ma inutile, e lo ritiene tratto dalla notissima favola di Sisifo, che negli inferi trascinava un masso su e giù. Opportunamente chiama «un sasso» il soldato stolto, con il quale lo stesso Sisifo era stato scaltro e astuto.

1341. Prendere una provincia. Affidare una provincia. Si dice con una immagine proverbiale di coloro che danno da fare una qualche missione. Prendono e assumono una provincia quelli che prendono su di sé l'onere di sbrigare una cosa. La metafora è presa dalla passi dei Romani, per cui i magistrati assegnavano a sorte a chi una provincia, a chi un'altra. Diversi esempi si incontrano presso gli autori. Terenzio, nel *Punitore di se stesso* [514-516]: «Apparentemente/ quel Clinia è un vecchio un po' lento:/ a lui è stata assegnata la nostra provincia». Sempre Terenzio, nel *Formione* [72-73]: «O Geta, hai preso una provincia dura». Plauto, nella *Cistellaria* [*casina* 103]: «Vai fuori, vai diretto nella tua provincia». Definisce «provincia» il compito assegnato a costui.

1342. Corinto sorge sui colli e si deprime nelle valli. Strabone, nell'ottavo libro della *Geografia* [8,6,23] scrive che i Corinzi eccelsero per ricchezze e arti egregie, e che inoltre la loro regione non era particolarmente feconda, poiché accidentata e aspra e petrosa, e per questo motivo era stato composto questo senario a mo' di proverbio: «Corinto di qui è ricca, di lì è vuota». Anche Eustazio ne fa menzione a proposito della Beozia di Omero. Questo tipo di terra non è idoneo alla semente e agli esercizi ginnici. Non saprei dire come possa essere impiegato questo adagio, a meno che non lo si volga all'indirizzo di un uomo intrattabile, dall'indole aspra e volubile e poco costante con sé stesso. Anche Celio Rodigino dichiara che sarà da usare quando significhiamo una felicità viziata da un qualche incomodo, come è la condizione di quasi tutte le cose umane. Autore che seguiremmo ben volentieri, se solo confermasse anche con l'autorità di una sola fonte ciò che dichiara e assevera.

1343. Crotone salubrius

Κρότωνος ὑγιέστερον, id est «Crotone salubrius», de re nequaquam noxia, sed undequaque salutifera. Zenodotus ab animante sumptam paroemiam existimat. Est enim croton muscae genus (Theodorus «redivum» vertit, Hermolaus mavult «ricinum» dici Latine) placidum et innoxium neque suctu, neque alia quapiam re molestum. Strabo libro Geographiae sexto tradit hinc ortum, quod Crotoniatarum locus longe saluberrimus olim fuerit iudicatus, vel hoc argumento, quod brevi temporis spatio quam plurimos produxerit tum athletas, tum philosophos, hoc est corporibus pariter atque animo praestantes viros: inter athletas praecipuum Milonem, inter philosophos Pythagoram. Idem eodem libro tradit Myscellum et Archiam pariter Delphos adiisse, ut de urbe condenda consulerent oraculum, et alterutrum pollicente deo Archiam opes delegisse, Myscellum loci salubritatem; illum itaque Syracusas condidisse, hunc Crotonem, quarum urbium altera cessit in proverbium opulentiae, altera salubritatis. Allusit ad hoc proverbium Pallada in epigrammate: Οὐκ ἀλόγως ἐν διζυθίοις δύναμιν τινα θεῖην/ Εἶναι ἔφην· χθὲς γοῦν διζυθίον ἐν χρόνῳ/ Ηπιάλω κάμνοντι τεταρταίω περιήψα,/ Καὶ γέγονεν ταχέως οἷα Κρότων ὑγίης, id est «Divinum quiddam vimque admirabilem inesse/ Dizythiis certe diximus haud temere./ Namque here quem febris longa et quartana tenebat,/ Iam delassatum conficiens misere,/ Dizython admovi, neque erat mora longa: Crotone./ Hoc ubi fecissem, sanior ille fuit». Suida mavult ad animalis similitudinem referri, quod undique sui simile sit nec ullam habeat incisionem (nam ὑγιές interdum “integrum” dicitur, ut «integer vitae, intefer mentis», pro quo Graeci ὑγίης). Est autem insecti genus, canibus ac bubus infestum. Suspikor esse, cuius sine nomine meminit Plinius libro undecimo, capite trigesimo quarto: «Semper habet caput infixum sanguini, cumque cibi exitum non habeat, nimia satietate dehiscit. Nunquam in iumentis gignitus, in bubus frequens, in canibus aliquando, in quibus omnia, in ovibus et capris hoc solum». Verum pro insecto Stephanus indicat ultinam oportere acui: κροτών. Hesychius addit crotonem dici genus gummi Aegyptii, cuius varias medicinas indicat Plinius libro vigesimoquarto, capite undecimo. Quidam aiunt et sesamidem dici “crotonem”, fortassis eandem, quam Plinius libro vigesimoquinto, capite quinto appellat «sesamoides»; quod ait elleboro admisceri solitum, quo tutius sumeretur. id est ni fallor, ellebori genus, quod Italia “veratrum” appellat. Quoniam haec herba non solum corpus morbis alias immedicabilibus liberat, verum et animum purgat ab insania, non admodum dissimile veri videtur hinc ductum proverbium «crotone salubrior». Sesami meminit et Dioscorides; sesamae Plinius libro decimoquinto, capite septimo; meminit sesami, quod sit arboris genus, unde confici solet oleum, quam alii vocant cyci, voce, ut videtur, Aegyptia, alii crotonem, alii rhibim, alii sesamum sylvestre. Ibidem indicat et ex castaneis, et ex oriza fieri simile genus olei. Rursum libro XXII, capite XXV meminit sesamae, cuius in remediis varios usus indicat. Ceterum quid sit «dizythicum» in epigrammate, nondum compertum habeo, nisi quod Plinius libro eodem circa finem ostendit zythum esse potionem apud Aegyptios repertam ex frugibus. Hinc διζυθον dictum videtur quasi dicas duplicem cervisiam. Hac sibi medentur et hodie bibuli quidam.

1343. Più salubre di Crotone. Di una cosa in alcun modo dannosa, ma da ogni punto di vista salubre. Zenodoto ritiene che il proverbio sia derivato da un animale. Il *króton* infatti è un tipo di mosca (Teodoro traduce *redivus*, Ermolao preferisce che si dica in latino *ricinus*), placido e innocuo e che non punge, per nessun'altra ragione molesto. Strabone, nel sesto libro della *Geografia* [1,12], tramanda che il detto nacque dal fatto che il luogo dei Crotoniati a lungo era stato giudicato saluberrimo, o anche perché Crotone ha prodotto in un breve intervallo di tempo quanti più atleti, filosofi, uomini prestanti sia nel corpo sia nello spirito: tra gli atleti principalmente Milone, fra i filosofi Pitagora. Lo stesso Strabone riferisce nel medesimo libro [6,2,4] che Miscello e Archia allo stesso modo si erano recati a Delfi per consultare l'oracolo in merito alla fondazione della città e che Archia avesse scelto le risorse, Miscello la salubrità del luogo; il primo così aveva fondato Siracusa, il secondo Crotone, città delle quali la prima divenne proverbiale per l'opulenza, la seconda per la salubrità. Alluse a questo proverbio Pallada in un epigramma [A.P. 9,503]: «Ebbi ragione di dire che c'era un potere divino/ nelle bestiole. Ieri n'ho applicata *dízython*/ una a un malato, affetto da febbre quartana da tempo:/ è ritornato sano come un pesce». La *Suida* [k 2482] preferisce far riferimento alla forma dell'animale, per il fatto che è ovunque uguale a sé stesso e non ha alcuna incisione (infatti *ygiés* vuol dire «sano», come «sano di vita», «sano di mente»). È infatti un tipo di insetto avverso a cani e buoi. Sospetto si tratti di quello di cui fa menzione Plinio [*nat.* 11,116], pur senza darne il nome, nell'undicesimo libro, al capitolo trentaquattresimo: «Ha sempre il capo infisso nel sangue, e dal momento che non ha via d'uscita per il cibo, quando si riempie troppo, muore per eccessiva sazietà. Non nasce mai sulle bestie da soma, mentre è frequente nei buoi e appare talvolta nei cani, in cui si trovano tutti gli insetti, è il solo che si trovi sulle pecore e sulle capre». Stefano dice che in realtà per indicare l'insetto bisognerebbe accentare l'ultima sillaba. Esichio aggiunge che *króton* è detto un tipo di gomma dell'Egitto, le cui varie proprietà medicamentose indica Plinio nel ventiquattresimo libro, capitolo undicesimo [*nat.* 24,105-106]. Alcuni dicono che anche il sesamo si dica *króton*, forse quello stesso che Plinio nel libro venticinquesimo, capitolo quinto [*nat.* 25,52] chiama «sesamoide», affermando che solitamente si mescola all'elleboro, per essere assunto con maggior sicurezza. Questo è, se non erro, un tipo di elleboro, che in Italia è chiamato «veratro». Poiché quest'erba libera non solo il corpo da malattie altrimenti incurabili, ma purga anche l'animo dalla follia, non del tutto inverosimile sembra che il proverbio «più salubre del *króton*» sia stato tratto da qui. Anche Dioscoride [2,99] ricorda il sesamo; Plinio nel quindicesimo libro, capitolo settimo [*nat.* 15,30]; ricorda il sesamo, che si tratta di un tipo di pianta, da cui si suol fare l'olio, che alcuni chiamano *cyci*, con termine, a quanto pare, egiziano, altri crotone, altri *rhibi*, altri ancora sesamo silvestre. Similmente dice dei castagni, e che dal riso si fa un tipo simile di olio. Ancora nel libro ventiduesimo, capitolo venticinque [22,132], ricorda il sesamo, di cui indica i vari usi nei rimedi. Che cosa sia infine il *dízython* nell'epigramma, non l'ho ancora scoperto, se non che Plinio nel medesimo libro verso la fine [22,164] spiega che lo *zythum* è una bevanda ottenuta dai cereali, fra gli Egizi. Da qui sembra che il *dízython* sia chiamato così come se si intendesse «una doppia birra». Alcuni bevitori si curano con questa ancor oggi.

1344. Crotoniatarum postremus reliquorum Graecorum primus est

Κροτωνιατῶν ὁ ἔσχατος πρῶτος τῶν ἄλλων Ἑλλήνων, id est «Crotoniatarum postremus primus reliquorum Graecorum». Strabo libro Geographiae suae sexto proverbium hoc ait ortum ob insignem Crotoniatarum praestantiam in certaminibus Graecanicis. Plurimos enim egregios athletas protulit ea civitas, adeo ut in uno certamine Olympico septem viri, qui reliquos virtute praecesserant, omnes pariter fuerint Crotoniatae. Huius gentis praecipuum decus Milo, literis omnium celebratus, qui septies continenter vicit Olympia. Hunc, si constitisset, nullus e vestigio poterat educere. «Malum tenenti nemo digitum corripbat». De admirando nec indigno vita interitu meminit Gellius. Adagioni locus erit, ubi genus aliquod tanto intervallo praecedere dicemus, ut qui in hoc sit vel infimus, in illo possit primus videri: veluti si quis dicat in re militari vel ignavissimum Graecorum praestantiorum esse fortissimo Troianorum; aut qui sit apud Italos infantissimus, apud Gallos eloquentissimum videri posse; aut qui citharoedus sit deterrimus, eum auloedorum principem haberi posse.

1345. Ne decima quidem Syracusanorum pars

Οὐδὲ τὴν δεκάτην τῶν Συρακουσίων ἔχει, id est «Ne decimam quidem partem opum Syracusanorum possidet». Strabo libro Geographiae sexto: Συρακούσας δὲ ἐπὶ τοσοῦτον ἐκπεσεῖν πλοῦτον, ὥστε καὶ αὐτοὺς ἐν παροιμίᾳ διαδοθῆναι, λεγόντων πρὸς τοὺς ἄγαν πολυτελεῖς, ὡς οὐκ ἂν ἐκγίνοιτο αὐτοῖς Συρακουσίων δεκάτη, id est «Syracusas eo divitiarum pervenisse, ut in proverbium abierint, siquidem de divitibus ac splendidis ita dicere solent: “Ne decimam quidem Syracusanarum opum partem assequi possent”». Significabant autem aliorum opes, quantumvis amplas, nihil esse ad Syracusanas divitias. Nonnihil veneris accesserit proverbio, si paulo longius detorqueatur, ut si quis praelocutus Ciceronem longo intervallo reliquos omnes post se relinquere, dicat opulentiam quidem et uberem esse Quintiliani dictionem, verum hanc vix esse τὴν Συρακουσίων δεκάτην.

1346. Maleam legens, quae sunt domi, obliviscere

Strabo lib. Geographiae octavo tradit Corinthiorum urbem in Isthmo sitam duos habuisse portus: alterum Asuiam versus, alterum Italiam. Verum quod freti instar esset, non sine dicrimine eo navigari, velut olim in mari Siculo, maxime praeter Maleam, propter reflantes inde ventos. Unde et proverbium celebratum fuisse: Μάλεα δὲ κάμψας ἐπιλάθου τῶν οἰκαδε, id est «Maleam legens, quae sunt domi, obliviscere». Est autem Malea promontorium Laconiae, a Maleo Argivorum rege dictum, quod per quinque passuum milia in mari protenditur, autore Servio in quintum Aeneidos, in quo libro Vergilius videtur ad paroemiam alluisse, cum ait: «Maleaeque sequacibus undis». Item Statius septimo Thebaidos libro: «Et raucae circumsonat unda Maleae». Idem in Tiburtino Manlii Vopisci: «Si Maleae credenda ratis». Significat et Homerus libro Odysseae nono periculosam circa Maleam navigationem fuisse, sic Ulyssem loquentem inducens: Καὶ νύ κεν ἄσκηθῃς ἰκόμην ἐς πατρίδα γαίαν,/ Ἀλλὰ με κύμα ῥόος τε περιγνάμπτοντα Μάλειαν/ Καὶ Βορέης ἀπέωσε, παρέπλαξεν δὲ Κυθήρων, id est «Forsitan et patrias rediissem sospes in oras,/ Sed me, dum Maleam praetervehor, undaque fluctusque/ Et Boreas illinc pulsum admovere Cytheris». Allusit huc Ovidius in Heroinis: «Ausus es, o nimium nimiumque oblite tuorum,/ Thracia nocturno tangere castra dolo». Nam suorum obliti videntur, qui sese temere periculis obiiiciunt, quandoquidem una haec praecipua causa vulgus a subeundis vitae periculis deterret, quod meminerint esse, «quibus se salvo sir opus», ut ait Flaccus, et quibus incolumes prodesse tum debeant, tum possint, extincti gravem allaturi luctum. Videbimur non intempestiviter uti

1344. L'ultimo dei Crotoniati è il primo degli altri Greci. Strabone, nel sesto libro della sua *Geografia* [1,12], dice che questo proverbio sorse a causa dell'insigne prestantza dei Crotoniati nelle gare dei Greci. Questa città, infatti, esprime parecchi atleti egregi, al punto che in una sola gara a Olimpia sette uomini, che avevano superato gli altri per valore, erano tutti ugualmente Crotoniati. Principale onore di questa gente fu Milone, celebrato dappertutto in letteratura, che vinse a Olimpia sette volte di seguito. Costui, se si fosse fermato, nessuno avrebbe potuto smuoverlo dalla propria impronta. «Nessuno gli avrebbe potuto smuovergli un dito mentre teneva una mela» [Plin. *nat.* 7,83]. Gellio [15,16] ne ricorda l'ammirevole fine, non indegna della vita. Sarà ben detto, l'adagio, quando diremo che un certo genere di cose o persone precede il resto di un così grande intervallo, che chi è in essa sia pur l'ultimo, può risultare il primo degli altri; come se uno dicesse che in questioni militari anche il più ignavo dei Greci è più prestante del più forte dei Troiani; o chi sia tra gli Italici più infacondo, può sembrare il più eloquente presso i Francesi; o chi sia il peggior citaredo, può esser ritenuto il principe degli auleti.

1345. Neanche la decima parte dei beni dei Siracusani. Strabone nel sesto libro della *Geografia* [2,4]: «Siracusa è giunta a tal punto di ricchezza, da esser diventata proverbiale, dal momento che si suol dire di quelli sin troppo ricchi che non possiedono neanche la decima parte della ricchezza dei Siracusani». Volevano dire che le ricchezze degli altri, pur grandi, non erano nulla a confronto con le ricchezze siracusane. Un tocco di grazia si aggiungerà al proverbio, se lo si impiegherà un po' in traslato, come se uno, fatto un preambolo in cui afferma che Cicerone lascia dietro di sé tutti gli altri con grande stacco, dicesse poi che la dizione di Quintiliano è ricca e faconda, mentre questa in realtà è solo la decima parte delle ricchezze di Siracusa.

1346. Costeggiando Malea, dimentica le cose di casa. Strabone, nel libro ottavo della *Geografia* [6,20], tramanda che la città dei Corinzi, sita sull'Istmo, avesse due porti: uno rivolto all'Asia, l'altro all'Italia. In verità, da ciò fu celebrato il detto proverbio. Malea è infatti un promontorio della Laconia, così detto dal re degli Argivi Maleo, perché si protende in mare per cinque miglia, come riferisce Servio a commento del quinto dell'*Eneide* [193], libro in cui Virgilio sembra avesse alluso al proverbio, quando dice: «nelle onde incalzanti a Malea». Stazio, nel settimo libro della *Tebaide* [7,16]: «E l'onda del rauco Malea suona attorno». Il medesimo autore, nella poesia sulla villa Tiburtina di Manlio Vopisco [*silv.* 1,3,97]: «Se è da fare affidamento alla zattera di Malea». Anche Omero, nel libro nono dell'*Odissea* [79-81], fa intendere che la navigazione attorno Malea era pericolosa, facendo parlare Ulisse così: «Forse sarei potuto giungere in patria/ ma l'onda e la corrente e Borea mi trattennero/ circumnavigante Malea, e mi allontanarono oltre Citera». Alluse a questo Ovidio nelle *Eroidi* [1,41-42]: «Hai osato, tu dimentico sin troppo delle tue cose/ toccare l'accampamento tracio con inganno notturno». Infatti sembrano dimentichi delle proprie cose coloro che si gettano avventatamente nei pericoli, quando questa sola precipua causa allontana la gente dall'affrontare pericoli vitali, il fatto cioè di ricordare che ci sono «persone cui importa che uno si salvi», come dice Flacco [*serm.* 1,9,27], e cui ora devono, ora possono giovare incolumi, portando grave lutto in caso di morte. Sembrerà che useremo questo proverbio in modo non inopportuno quando vorremo

haec paroemia, si quando dixcrimen negotii suscipiendi volumus ostendere et aut non esse suscipiendum, aut negligendam vitam.

1347. Omnia sub unam Myconum

Πάνθ' ὑπὸ μίαν Μύκωνον, id est «Omnia sub unam Myconum». Strabo Geographiae suae libro decimo: Μύκωνος δ' ἐστίν, ἐφ' ἣ μυθεύουσι κείσθαι τῶν Γιγάντων τοὺς ὑστάτους ὑφ' Ἡρακλέους καταλυθέντας, ἀφ' ὧν ἡ παροιμία· “Πάνθ' ὑπὸ μίαν Μύκωνον”, ἐπὶ τῶν ὑπὸ μίαν γραφὴν ἀγόντων τὰ διηρημένα τῇ φύσει, id est «Est autem Myconus, in qua fabulis proditum est positos esse Gigantes postremos ab Hercule confectos, unde ductum est illud proverbium: “Omnia sub unam Myconum”, in eos, qui res natura diversas eodem titulo complectuntur». Quibus ex verbis magis colligitur usus adagii quam ratio, tametsi coniciere licet, quoniam summa Gigantum et reliquiae sub Mycono conderentur, sub ea Gigantes omnes iacere vulgo dictum, cum sub aliis item montibus siti fuerint. Itaque qui eodem in libro grammatica pariter et theologica, item dialectica et iurisperitorum literas tradat, in eum non inconcinne dicitur: «Omnia sub eandem Myconum». Aut ubi diversa gesta ab eo, quod postremo loco factum sit, aestimentur. Est autem Myconus ex Cycladibus una, teste Stephano, qui proverbi quoque facit mentionem in dictione Myconus. At Zenodotus longe diversam adfert fabulam, quae proverbio dederit occasionem: «Neleus», inquit, «filiis suis Hegetori et Hippocli mandat, ut insulas illas in maris sparsas subigerent. Deinde, ubi Hegetor multas esset aggressus, Hippocles unum modo Myconum velletque nihilominus reliquarum etiam omnium ex aequo particeps esse, consuluerunt super hac re oraculum, quatenus insulae Hippocli cederent. Respondit deus: Μία Μύκωνος», id est «una Myconus». Usus est eleganter Plutarchus primo Συμπροσιακῶν libro: Μίαν Μύκωνον ἀποφύνας τὸ συμπόσιον, id est «Unam Myconum faciens convivium», significans indistinctos adhuc convivas. Unde et de indiscretis dictum apparet.

1348. Lerii mali

Λέριοι κάκοι, id est «Lerii mali», in eos recte dicitur, qui pariter omnes gentis vitio sunt improbi. Leriorum enim populus ob insignem morum improbitatem in proverbium abiit, autore Strabone libro Geographicae decimo. Citatque Phocylidis nescio cuius verba haec: Λέριοι κακοί, οὐχ ὁ μὲν, ὁ δ' οὐ./ Πάντες πλὴν Πατροκλέους· καὶ Πατροκλῆς Λέριος, id est «Lerii mali, non ut hic malus est, ille nequaquam, verum omnes, excepto Patroclo; et Patroclus est Leries». Leria insula est una ex Sporadibus, contra litora Cariae, quam Plinius Leron appellat cum aliis aliquot locis, tum libro quinto, capite trigesimo primo. Quod hic dictum est in Leries, Graeca epigrammata detorquent in Chios. Epigramma sic habet: Καὶ τότε Δημοδόκου· Χίοι κακοί, οὐκ ὁ μὲν, ὅς δ' οὐ./ Πάντες πλὴν Προκλέους· καὶ Προκλῆς δὲ Χίος, id est «Hoc quoque Demodoci: Chius malus, haud quidem hic, hic non./ Omnes absque Procle; Chius at ipse Procles». Apud Strabonem Graecum scriptura mendosa est, cum Προκλῆς legendum sit, non Πατροκλῆς. Interpres usus est codice castigatore, quin ipsa carminis ratio reicit Πατροκλῆς. Si addas Καὶ τότε Δημοδόκου, plenum erit distichon. Id reddetur venustius, si ab homine ad rem deflexeris: ut si dicas “omnes prognostae vani, uno excepto Venantio, et tamen prognostes est Venantius”, “Impii sunt milites omnes, uno excepto Langio, et tamen miles est Langius”. Graecorum proverbium imitatus est Ausonius in Silvium quandam cognomento Bonum, natione Brittonem, quae natio et hodie apud Gallos vulgo male audit.

1349. Ad Phasim usque navigavit

Autore Strabone libro Geographicae undecimo Phasis est Euxini sinus et extrema navigationis meta, vel teste proverbio: Εἰς Φᾶσιν, ἐνθα ναυσὶν ἔσχατος δρόμος, id est «Ad Phasim, ubi supremus cursus navibus». Per «Phasim» Colchidem significavit, non flumen Phasim neque

indicare il momento decisivo di intraprendere un'impresa e vorremo affermare che o non sia da fare, o da fare a rischio della vita.

1347. Tutto sotto la sola Micono. Strabone nel decimo libro della sua *Geografia* [5,9]: «Micono è dove raccontano che si trovassero gli ultimi dei Giganti abbattuti da Eracle, dai quali il proverbio: “Tutto sotto la sola Micono”, per coloro che abbracciano cose diverse per natura sotto il medesimo titolo». Da queste parole meglio si coglie l'uso – più che la ragione – dell'adagio, tanto che sembra possibile congetturare che, siccome la totalità dei Giganti e i loro resti erano posti sotto Micono, sotto di questa era voce popolare che giacevano tutti i Giganti, mentre erano stati situati sotto altri monti. Perciò, di chi tramanda nel medesimo libro grammatica come anche teologia, dialettica e diritto, non sarà fuori luogo dire «Tutto sotto la sola Micono». O se sono reputate cose diverse da ciò che è accaduto alla fine. Infatti Micono è una isola delle Cicladi, testimone Stefano, che alla voce Micono fa anche menzione del proverbio. Ma Zenodoto riferisce una storia di gran lunga diversa, che avrebbe dato luogo al proverbio «Neleo, dice, aveva dato ordine ai suoi figli Egetore e Ippocle che sottomettessero quelle isole sparse in mare. In seguito, poiché Egetore ne aveva aggredite molte, Ippocle voleva la sola Micono e nondimeno voleva essere partecipe allo stesso modo di tutte quante le altre, consultarono su questo l'oracolo, per sapere quali isole toccassero a Ippocle. Il dio rispose: La sola Micono». Plutarco, nel primo libro delle *Questioni conviviali* [mor. 616b]: «facendo del simposio una sola Micono», significando per giunta «commensali imprecisati». Perciò appare detto anche per ciò che non si distingue bene.

1348. Malvagi i Lerii. Si dirà rettamente a proposito di quelli che sono ugualmente tutti disonesti per vizio di popolo. Il popolo dei Lerii divenne proverbiale a causa dell'insigne disonestà dei costumi, secondo Strabone, nel decimo libro della *Geografia* [10,5,12]. Anche Focilide [fr. 1 D.] cita queste parole, non so di chi: «Malvagi i Lerii». Lero è un'isola delle Sporadi, dirimpetto alle spiagge della Caria, che Plinio chiama Lero, tra i tanti passi, anche nel libro quinto, capitolo trentunesimo [5,134]. Ciò che qui è detto riguardo ai Lerii, negli epigrammi greci è attribuito ai Chii. Un epigramma [A.P. 11,235] recita: «Non uno sì, uno no: tutta trista la gente di Chio/ tranne Patrocle – anche lui di Chio». Sul codice greco di Strabone la scrittura è corrotta, dal momento che si deve leggere Procle, non Patrocle. L'interprete latino ha usato un codice più corretto, ed anzi è la metrica stessa del carne a rifiutare Patrocle. Se aggiungi «E questo è di Demodoco» il distico sarà pieno. L'adagio sarà più elegante, se lo piegherai dall'uomo alla cosa, come se dicessi «tutti coloro che predicono sono vani, fatta eccezione per il solo Venanzo, e tuttavia Venanzo è un indovino»; «Sono empi tutti i soldati, eccetto il solo Langio, ma tuttavia Langio è un soldato». Ausonio [*epigr.* 107-112] ha imitato il proverbio greco a proposito di un Silvio soprannominato Buono, di origine bretone, un popolo che ancora oggi gode di pessima fama presso i Francesi.

1349. Navigò fino al Fasi. Secondo Strabone, nell'undicesimo libro della *Geografia* [2,16], il Fasi è un golfo del Ponto Eusino e mèta estrema di navigazione, o come dice il proverbio: «Al Fasi, dove è l'ultima strada per le navi». Con «Fasi» intendeva la

urbem eiusdem nominis ad flumen sitam. Theocritus in idyllio N: Πεζὸς δ' ἐς Κόλχως τε καὶ ἄξενον ἵκετο Φᾶσιν, id est «Et Colchos pedes, et te accessit, inhospite Phasis». Pindarus consimili figura in Isthmiis, hymno B: Ἀλλ' ἐπέρα ποτὶ μὲν Φᾶσιν θερείας, ἐν δὲ χειμῶνι πλέων Νείλου πρὸς ἁκτάς, id est «Sed transibat ad Phasim quidem mensibus aestivis, hyeme vero navigans ad Nili ripas», id est a Colchide in Aegyptum. Strabo enim putat Phasianos ab Egyptiis oriundos, argumentum sumens ex usu linearum, quorum tanta sit vis apud Phasianos, ut hinc exportentur etiam in alias regiones. Dicitur de iis, qui longinquas orbis regiones peragravit. Est enim ipsa figura quasi proberbialis hyperbole, quo modo dixit et Iuvenalis: «Omnibus in terris, quae sunt a Gadibus usque/ Auroram et Gangem», et Horatius in Odis: «Extremum Tanaim si biberes, Lyce», et Vergilius in Bucolicis: «At nos hinc sitientes ibimus Afros,/ Pars Scythiam et rapidum Cretae veniemus Oaxem». Sumptum videtur ab Iasonis fabula. Neque dissimile fuerit schema, si quis ad Herculis usque columnas dicitur navigasse aut usque ad Britannos, quos autores extra mundi terminos ponunt, quod Oceano separentur. Horatius in Odis, libro tertio: «Visam pharetratos Gelonos/ Et Scythicum inviloatus amnem». Idem eadem oda: «Visam Britannos hospitibus feros». Idem rursum: «Et ultimos/ orbis Britannos».

1350. Mysorum ac Phrygum termini discreti sunt

Strabo libro Geographicae duodecimo regiones quas dam commemorat inter se finitimas, puta Phrygum, Bithynorum, Mysorum, Dolonum, item qui iuxta Cyzicum accolunt: Mygdonum ac Troianorum. Neminem autem infitias ire, quin unaquaeque suis finibus sit circumscripta. Verum eos fines adamussim diiudicare, id neutiquam facile. Porro de Phrygiis ac Mysis proverbium quoque vulgo iactatum fuisse versibus trimetris: Χωρὶς τὰ Μυσῶν καὶ Φρυγῶν ὀρίσματα, Τὸ δὲ διορίζειν χαλεπόν, id est «Sunt separati Mysiorum termini/ Phrygumque, sed finire perquam est arduum». Huius rei causam adducit, quod hi populi non satis stabiliter tutati sint suas sedes, sed subinde aliunde alio depulsi terminos incertos reddiderint. Plinius libro quinto Mysiam in Phrygia collocat. Plutarchus ἐν τοῖς Ὑγιεινοῖς παραγγέλλμασι: Χωρὶς γὰρ ἔφη τὰ φιλοσόφων καὶ ἱατρῶν ὥσπερ τινῶν Μυσῶν καὶ Φρυγῶν ὀρίσματα, id est «Separatam enim aiebat esse philosophorum ac medicorum professionem non aliter ac Mysorum ac Phrygum fines». Manent et in hodiernum diem passim id genus de finibus gentium rixae, longa serie temporum omnia confundente. Adagio licebit uti de rebus toto genere inter sese dissidentibus, veluti si quis sentiens longe aliud spectare philosophum, aliud oratorem, dicat: Χωρὶς τὰ Μυσῶν καὶ Φρυγῶν, aut de hominibus, inter quos nihil convenit nihilque commune intercedit, ut apud Euripidem Achilles: Χωρὶς τὰμὰ καὶ ἀγαμέμνωνος, id est «Separatae sunt meae res a bonis Agamemnonis».

1351. Quod index auro, id aurum homini

Inter multas Chilonis sententias haec praecipue placuit eruditibus, autore Laertio: Ἐν πλινθίναῖς ἀκόναῖς ὁ χρυσοῦς ἐξετάζεται, Διδούς βάσανον φανεράν. Ἐν δὲ χρυσῷ/ Ἀνδρῶν ἀγαθῶν τε κακῶν τε νοῦς ἔδωκεν ἔλεγχον, id est «In saxeis caticulis aurum exploratur, evidens praebens specimen. In auro vero proborum pariter et improborum ingenium deprehenditur». Stobaeus carmen hoc citat ex Antiphane: Πλοῦτος δὲ βάσανός ἐστιν ἀνθρώπου τρόπων, id est «Opes ut index hominis ingenium arguunt». Allusit huc Aristides in Themistocle: Ἐντευθεν ὄρα τὸν ἄνδρα, ἀπὸ γραμμῆς ἀρξάμενος, καὶ μὴ μοι λόγῳ τὸν χρυσοῦν, ἀλλὰ τὴν βάσανον προσάγων σκόπει, id est «Hinc verum specta, a linea facto initio, neque mihi, quod dicitur, aurum, sed ipsum admovens indicem considera».

1352. Cave Thoracem

Φύλαττε τὸν Θώρακα, id est «Cave Thoracem». Strabo libro Geographiae decimoquarto scribit fluvium esse nomine Letheum, vicinum Lybibus Hesperii; huic imminere montem, cui nomen

Colchide, non il fiume Fasi né la città, dal medesimo nome, sita sul fiume. Teocrito, nell'*idillio* 13 [75]: «A piedi giunse dai Colchi e allo straniero Fasi». Pindaro, con una figura simile, nelle *Istmiche*, inno secondo [41-42]: «Ma passava al Fasi nei mesi estivi, d'inverno navigando ai capi del Nilo», cioè dalla Colchide in Egitto. Strabone infatti ritiene gli abitanti del Fasi oriundi d'Egitto, traendo argomento dall'uso del lino, di cui tanta quantità è presso gli abitanti del Fasi, da esser esportato da qui fino in altre regioni. Si dice di coloro che abbiano errato per lontane regioni della terra. È una figura di iperbole quasi proverbiale, al modo in cui disse anche Giovenale [10,1-2]: «In tutte le terre, che sono da Cadice fino/ all'Aurora e al Gange» e Orazio nelle *Odi* [3,10]: «Se bevessi, o Lice, l'estremo Tanai». E Virgilio, nelle *Bucoliche* [1,64-65]: «Ma noi andremo alcuni dagli Africani assetati/ giungeremo parte in Scizia e arriveremo al rapido Oasse d'argilla». Sembra preso dalla storia di Giasone. E non sarà dissimile lo schema, se si dirà di uno aver navigato fino alle colonne d'Ercole o fino in Britannia, che gli autori pongono fuor dei confini del mondo, perché separati dall'Oceano. Orazio nelle *Odi*, libro terzo [4,35-36]: «Vedrò i faretrati Geloni/ e inviolato il fiume scitico». Lo stesso nella medesima ode [4,33]: «Vedrò i Britanni feroci per gli stranieri». Il medesimo ancora [1,35,29-30]: «E gli ultimi/ del mondo, i Britanni».

1350. I confini dei Misi e dei Frigi sono divisi. Strabone, nel libro dodicesimo della *Geografia* [4,4], ricorda alcune regioni tra loro confinanti, ad esempio quelle dei Frigi, dei Bitini, dei Misi, dei Doloni, come di quelli che abitano presso Cizico: Migdoni e Troiani. Nessuno contesta il fatto che ciascuna di queste regioni sia delimitata. In realtà giudicare quei confini non è affatto facile. Inoltre su Frigi e Misi esisteva un proverbio in trimetri [Strab. 12,4,4]: «Sono separati i confini di Misi e Frigi/ ma definire il confine è difficile». Come ragione di ciò adduce il fatto che questi popoli non hanno sufficientemente tutelato le loro sedi, ma cacciati da altre parti hanno reso i confini incerti. Plinio, nel libro quinto [*nat.* 5,143-145], colloca la Misia in Frigia. Plutarco [*mor.* 122 c] riteneva separata la professione di filosofi e di medici non diversamente dai confini di Misi e Frigi. Rimangono anche al giorno d'oggi risse di tal fatta sui confini dei popoli, a causa della lunga successione dei tempi che confonde tutto. Si potrà usare il proverbio per cose tra loro completamente diverse, come se uno, sentendo il filosofo considerare una cosa, l'oratore un'altra, dicesse «Separati Misi e Frigi» oppure di persone, tra le quali non si crea mai alcun accordo o non esiste nulla in comune, come Achille in Euripide [*Iph. A.* 859]: «Le mie cose non stanno con quelle di Agamennone».

1351. Ciò che è indice per l'oro, lo è l'oro per l'uomo. Tra le molte sentenze di Chilone questa piacque soprattutto agli eruditi, secondo Diogene Laerzio [1,71]: «Sulle coti d'argilla si verifica l'oro, dando una chiara pietra di paragone. Ed è nell'oro che si riconosce l'indole di onesti e disonesti». Stobeo cita questo carme da Antifane [fr. 229,5 K.-A.]: «La ricchezza è la pietra di paragone dei costumi degli uomini». Vi alluse Aristide nella *Vita di Temistocle* [46]: «Guarda l'uomo da questo, cominciando dall'inizio, e per quanto mi riguarda valuta l'uomo non in teoria, ma usando la pietra di paragone».

1352. Guàrdati da Torace. Strabone, nel quattordicesimo libro della *Geografia* [1,39], scrive che esiste un fiume dal nome Lete, vicino ai Libi Occidentali; su di

Thorax, in quo fama est Daphitam grammaticum cruci suffixum fuisse, quod maledico carmine reges incessisset; unde dictum illud manarit in vulgus, ut dicerent: Φύλαττε τὸν Θώρακα, id est «Cave a Thorace». Hoc velut aenigmate proverbiali festiviter admonebimus frenandam esse linguam, ne voces petulanter emissae per iugulum aliquando redeant. Stephanus tantum indicat Thoracem esse civitatem Aetoliae et item Magnesiae. De proverbio silet.

1353. Abdera pulchra Teiorum colonia

Strabo lib. Geographiae decimoquarto tradit Teios, cum Persarum contumelias ferre non possent, urbe relicta Abdera, Thracum urbem, demigrasse atque hinc illud vulgatum fuisse: Ἀβδηρα καλὴ Τηίων ἀποικία, id est «Abdera pulchra Teium colonia». Hoc aenigmate proverbiali significamus non deesse, quo confugiamus, si quis praeter modum pergat esse molestus. Huc fortassis allusit M. Tullius libro Epistolarum ad Atticum septimo: «Quod imperium habeam, id est Ἀβδηρικόν», et libro quarto: «Hic Abdera non tacente me. Dices: Tamen tu non quiescis? Ignosce, vix possum». Laudantur et ab Herodoto libro primo Teii, quod relicta patria libertatem servarint. Cuius rei meminit et Strabo libro decimoquarto, non silens obiter de proverbio, quamquam Aldina aeditio illic depravata est, ut in multis aliis locis. Ioachim Vadianus meus, vir iuxta candidus ac doctus, existimat convenire proverbium, ubi quis fortunam tenuem, sed cum libertate coniunctam, anteponebat amplis opibus, sed obnoxiiis servituti. Cuius sententiae non refragor. Nam damnatus est Abderitarum aer et item pascua.

1354. Magna civitas magna solitudo

Strabo Geographiae libro decimosexto Seleuciam ad Tigrim ait Babylone maiorem fuisse, sed pleraque sui parte desertam, ac iure optimo de illa dici posse, quod de Megalopoli Arcadiae civitate dixit comicus quispiam: Ἐρημία μεγάλη σὲν ἡ μεγάλη πόλις, id est «Est magna solitudo magna civica». Allusum est ad nomen urbis, cuius meminit et Plinius in quarto. Quadrahit in urbes aut domos, agros aut hortos, aut aliud id genus quippiam, amplum quidem et spatiosum sed parum excultum. Aut in librum ingentem quidem illum, verum impolitum et illimatam.

1355. Ad Scolon nec proficisceris ipse, nec alterum comitaberis

Strabo libro Geographiae nono scribit Scolon vicum esse quempiam Asopiae sub Monte Cithaerone, sedem inamoenam, incultam, infrugiferam, asperam, atque hinc vulgo proverbium manasse: Εἰς Σκῶλον μὴτ' αὐτὸς ἵμεν, μὴτ' ἄλλω ἐπεσθαι, id est «Nec per te Scolum ipse, nec ulli alii comes ito». Refert eadem totidem verbis Eustathius in Boeotiam Homericam. Nam Scolon et Stephanus ponit in Boeotia. Nomen ex re videtur inditum, σκῶλος enim Graecis spinæ genus est. Quo proverbio conveniet uti, si quando significabimus modis omnibus abstinendum a convictu cuiuspiam aut a loco, ubi nihil sit sperandum, quod vel ad voluptatem faciat, vel ad emolumentum.

1356. Oenoe charadram

Οἰνὴ τὴν χαράδραν, id est «Oenoe torrentis alveum» (nam “charadra” Graecis significat eam terrae fissuram, quam aqua pluvia torrens, nonnumquam terraemotus efficit), Zenodotus in collectaneis adagiorum ait dici solitum in eos, qui ipsi sibi malum accerserent. Hinc esse natam paroemiam, quod Oenoe vicus quidam sit Atticae, quem qui incolebant, alveum quemdam torrentis

esso incombe un monte, di nome Torace, sul quale fama vuole fosse crocifisso il grammatico Dafita, per il fatto di essersi scagliato con un carne maledico contro i re; da ciò si propagò quel detto presso il volgo: «Guàrdati da Torace». Ammoniremo cordialmente con questo enigma proverbiale che la lingua deve essere frenata, affinché le voci emesse petulantemente non tornino un giorno per la gola. Stefano indica solo che Torace è una città dell'Etolia e della Magnesia. Tace del proverbio.

1353. Abdera è una bella colonia dei Tei. Strabone nel quattordicesimo libro della *Geografia* [1,30] tramanda che i Tei, non potendo sopportare le offese dei Persiani, lasciata la città, fossero emigrati ad Abdera, città dei Traci, e da lì si fosse divulgato quel detto. Con questo enigma proverbiale intendiamo che non manca dove fuggire, se uno seguita a esser oltre modo molesto. A questo forse alluse Marco Tullio nel settimo libro delle *Lettere ad Attico* [7,4]: «Quale comando io abbia, è abderitico». E nel libro quarto [17,3]: «Qui è Abdera, e non tacqui. Dirai: “Non vuoi dunque star zitto?”. Perdoni, posso appena». I Tei sono lodati anche da Erodoto nel libro primo [1,168] per il fatto di aver conservato la libertà a prezzo di abbandonare la patria. Fatto che ricorda Strabone nel quattordicesimo libro [1,30], senza mancare di citare incidentalmente il proverbio, benché l'edizione aldina ne sia priva, come in molti altri luoghi. Il mio Giacomo Vadiano, uomo parimenti onesto e dotto, ritiene che il proverbio sia ben detto quando uno antepone una fortuna contenuta, ma congiunta a libertà, ad ampie ricchezze, ma soggette a schiavitù. Alla sua opinione non mi oppongo. Infatti l'aria degli Abderiti è stata condannata e così i pascoli [Plin. *nat.* 25,94].

1354. Grande città, gran solitudine. Strabone, nel sedicesimo libro della *Geografia* [1,5], dice che Seleucia sul Tigri era più grande di Babilonia, ma per la maggior parte era deserta, e che poteva dirsi a buon diritto ciò che un comico [fr. 913 K.-A.] una volta disse della città di Megalopoli in Arcadia: «Una gran città è un gran deserto». Si faceva allusione al nome della città, che ricorda anche Plinio nel quarto libro [*nat.* 4,20]. Andrà ben detto di città e case, campi o giardini, o qualsiasi altra cosa, grande e spaziosa, ma poco coltivata. O detto di un libro grande, ma non rifinito e limato.

1355. A Scolon non andare da solo e non portarvi un altro. Strabone, nel nono libro della *Geografia* [2,23], scrive che Scolon è un villaggio dell'Asopia sotto il monte Citerone, sede non amena, incolta, non fertile, aspra e per questo era nato questo proverbio. Eustazio riferisce ugualmente queste cose a proposito della Beozia omerica. Infatti anche Stefano situa Scolon in Beozia. Il nome sembra suggerito dalla cosa, infatti lo *skólos* in greco è un tipo di spina. Si potrà usare questo proverbio, quando vorremo dire di astenersi assolutamente dalla compagnia di qualcuno o di tenersi lontani da un luogo, dove non si possa aspettare alcunché, che rechi piacere o vantaggio.

1356. Enoe... il precipizio. Infatti in greco *charádra* significa quella fessura di terra prodotta dall'acqua piovana o da un torrente, o talvolta da un terremoto. Zenodoto, nella raccolta di proverbi, riferisce che era solito dirsi di coloro che si erano causati da sé il proprio male. Il proverbio era nato dal fatto che Enoe era un villaggio dell'At-

vicinum suis finibus incluserunt; deinde, ingruente immodica vi aquarum et ob id corruptis agris, agricolationem perdidisse. Strabo Geographiae libro octavo duas Oenoas commemorat: alteram Eleutheris finitimam, alteram apud Marathonem, de qua vulgo iactata paroemia: Οἰνὸν τὴν χαράδραν, id est «Oenoe charadram». Effertur adagium ad hunc quoque modum: Οἰναῖοι τὴν χαράδραν, id est «Oenaei charadram», ubi quippiam accersitur ad commoditatem, unde perniciēs adfertur. Hesychius hoc proverbium refert et explicat ex Demone proverbiorum autore. Stephanus indicat Oenoe esse unam duarum civitatum, quas habet Icaria, unde dicuntur Oenaei.

1357. Nihil ad Bacchum

Οὐδὲν πρὸς Διόνυσον, id est «Nihil ad Bacchum», ubi quis ea nugatur, quae ad rem praesentem nihil attinent. Adagionis origo varia traditur. Zenodotus ait antiquitus in choris dithyrambos in Bacchum cani solitos, deinde poetas mutata consuetudine Aiaces, Centauros atque id genus fabulas coepisse describere, proinde spectatores per risum acclamasse: «Nihil ad Bacchum». Quo convicio moniti deinceps Satyros inducere coeperunt, ne dei prorsus obliti viderentur. Strabo Geographiae suae lib. VIII scribit eversa funditus a Romanis propter violatos legatos Corinthiorum urbe milites in opera quoque nobilia, quibus ea civitas praeter ceteras abundabat, ludibriis insultasse, citatque testem Polybium, qui praedicet praesentem vidisse sese tabulas quasdam abiectas in solum, in quibus milites talis luserint. Quarum una fuit ab Aristide depicta. Argumentum erat Bacchus. «Hinc», inquit, «quidam aiunt manasse, quod proverbio dicitur: Οὐδὲν πρὸς τὸν Διόνυσον», id est «Nihil ad Bacchum». Suidas refert Epigenem quemdam Sicyonum tragoediam de Baccho conscripsisse, quae cum indigna deo videretur, quosdam e spectatoribus acclamasse: «Nihil ad Bacchum», eamque vocem in proverbium abiisse. Verum magis approbat eorum sententiam, qui dicunt quodam poetas de Baccho fabularum argumenta consuesse tractare eaque demum actitari solita, deinde paulatin ad tragoedias scribendas conversos alias fabulas et historias scriptitasse, praetermissa Bacchi mentione; spectatores igitur acclamasse: «Nihil ad Bacchum». Eiusque ferme sententiae suffragatorem citat Chamaeleontem. Huic opinioni astruit Plutarchus in primo lib. Symposiacon ostendens ab Aeschilo et Phrynicho natam paroemiam, qui fabularum argumenta ad historias et calamitates deflexerint. At Theaetetus apud eundem Suidam in opere De proverbio scribit Parrhasium pictorem Bacchum summa arte finxisse; itaque cum apud Corinthios pictorum inter ipsos de arte certamen ageretur et complures Bacchum pictum proferrent, quorum nullus ad Parrhasii Bacchum accederet, succlamasse populum: «Nihil ad Bacchum». Apud eundem quidam, cum Coroebum Ulyssem illum vafrum et versipellem vocasset, audiit: «Canem adducis ad praesepe et nihil adfers ad Bacchum». Utroque proverbio significatum est nimis inaequale esse comparationem Coroebi cum Ulysse. Lucianus in Baccho: «Ἀλλὰ τί πρὸς τὸν Διόνυσον οὗτος ὁ Διόνυσος;» εἶποι τις ἄν, id est «Sed dixerit quispiam: "Quid ad Bacchum hic Bacchus?"» id est "Quid ad rem propositam pertinet haec de Baccho fabula?" Itaque videtur adagium quadraturum vel de re ab instituto aliena, vel multo inferiore, vel contemnenda. Plutarchus in Symposiacarum quaestionum prima de iis agens, qui anxios syllogismos, velut eum, quem κυρεῖοντα vocant,

tica, i cui abitanti avevano incluso nei loro confini l'alveo di un torrente vicino ai loro terreni; in seguito, poiché vi entrava una quantità enorme di acqua e per questo erano stati devastati i campi, aveva mandato in rovina l'agricoltura. Strabone, nel libro ottavo [6,16], ricorda due Enoe: una confinante con Eleutere, l'altra presso Maratona, che è quella da cui è sorto il proverbio: «Enoe...il precipizio». Il proverbio è espresso anche in questo modo: «gli Enoi...il precipizio», quando qualcosa escogitata per comodità, torna a discapito. Esichio riferisce questo proverbio con la spiegazione del paremiografo Demone. Stefano indica che Enoe era una delle due città dell'Icaria, donde sono chiamati Enei.

1357. Nulla a che fare con Bacco. Quando uno si diletta con cose che non riguardano per nulla la situazione presente. Si tramandano diverse origini dell'adagio. Zenodoto dice che anticamente, nei cori, si era soliti cantare ditirambi in onore di Bacco, e che in seguito, mutata consuetudine, i poeti avessero preso a descrivere gli Aiaci, i Centauri e quel genere di favole, e per questo gli spettatori acclamassero ridendo: «Nulla a che fare con Bacco». Avvertiti da questa accusa cominciarono poi a introdurre i satiri, perché non sembrasse si fossero dimenticati del dio. Strabone, nell'ottavo libro della sua *Geografia* [6,23], scrive che, distrutta dai Romani sin alle fondamenta la città dei Corinzi a causa dell'offesa agli ambasciatori, i soldati l'avessero insultata con ludibrii, e cita a testimone Polibio, che predice di aver visto, lui stesso presente, alcune tavole gettate a terra, sulle quali i soldati avevano giocato a dadi. Di queste una era stata dipinta da Aristide. Il soggetto era Bacco. Da ciò, afferma, si dice che avesse origine il detto proverbiale «nulla a che fare con Bacco». La *Suida* [806] riferisce che un tale Epigene di Sicione avesse composto una tragedia su Bacco, e che, poiché sembrava indegna del dio, alcuni spettatori acclamassero «Nulla a che fare con Bacco» e che questa espressione fosse divenuta proverbiale. La *Suida* tuttavia approva di più l'opinione di coloro che dicono che una volta i poeti erano soliti trattare soggetti di opere su Bacco e che queste erano di solito messe in scena, e dopo, messisi a scrivere tragedie, avessero scritto perlopiù altri argomenti e storie, omessa ormai la menzione di Bacco; gli spettatori per questo avrebbero urlato «Nulla a che fare con Bacco». Cita come suffragatore di questa opinione Camaleonte. Sostiene questa opinione anche Plutarco nel primo libro delle *Questioni conviviali* [mor. 615 a], laddove mostra che il proverbio era nato da Eschilo e Frinico, che piegarono gli argomenti delle tragedie a storie e calamità. Ma Teeteto, citato dalla stessa *Suida* nell'opera *Sul proverbio*, scrive che il pittore Parrasio aveva rappresentato Bacco con arte somma; perciò in un'occasione in cui i Corinzi avevano bandito un certame di pittura e molti avevano esposto pitture su Bacco, ma nessuno di questi si avvicinava al Bacco di Parrasio, il popolo acclamasse: «Nulla a che fare con Bacco». Sempre nella *Suida* un tale, dopo aver chiamato Corebo «quell'Ulisse scaltro e mutevole», si sentì rispondere: «Porti un cane al recinto sacro e nulla rechi a Bacco». In entrambi i proverbi si intende che il confronto di Corebo con Ulisse è eccessivamente diseguale. Luciano, nel *Bacco* [5]: «Ma qualcuno saprebbe dirmi, che ha a che fare con Bacco questo Bacco?» Che c'entra questa favola su Bacco con la materia proposta? Così sembrerà che l'adagio ben si rivolge a cosa estranea a quella prevista, o molto inferiore, o da disprezzare. Plutarco, nella prima delle *Questioni conviviali* [mor. 615 a], trattando di quelli che sono soliti proporre, nei simposi, sillogismi stringenti, come quello che chiamano “dominatore”,

in poculis proponere solent, Τί ταῦτα, inquit, πρὸς τὸν Διόνυσον; Idem inibi: Πέμψω δὲ καὶ τὰ λοιπὰ ταχέως, ἂν ταῦτα δόξη μὴ παντελῶς ἄμουσα μηδὲ ἀπροσδιόνυσα εἶναι, id est «Mittam autem propediem et reliqua, siquidem haec videbuntur non usquequaque inscita neque nihil ad Bacchum pertinentia». Nove quidem, sed tamen oppido quam eleganter dixit ἀπροσδιόνυσα, tacite alludens ad proverbium. Significat autem οὐκ ἀπροσδιόνυσα “Non aspernanda et ad rem pertinentia”. Idem in eiusdem operis lib. quarto: Οἶμαι δὲ καὶ τῶν σαββάτων ἐορτὴν μὴ παντάπασιν ἀπροσδιόνυσον εἶναι, id est «Arbitror autem nec sabbatorum festum nihil prorsus ad Bacchum pertinere». Athenaeus libro XI: ἀπροσδιονύσους λύσεις πραγματευόμενος, id est «solutiones nihil ad rem pertinentes moliens». Tertio πάραυτα μέλη dixit «modos non respondentes ad tibiam», ac mox ἀκρότητα κύμβαλα, hoc est «cymbala non congruentia ad numeros saltationis». Sic enim vocat sermones intempestivos aut nihil ad rem pertinentes, quos idem ἄμουσολογίας vocat. De huius formae proverbii dictum est nobis alias: «Nihil ad verum». Pindarus in Nemeis παρὰ μέλος ἔρχεσθαι dixit pro eo, quod erat “secus, quam convenit, loqui”: Μαθὼν δὲ τις ἂν ἐρεῖ/ εἰ παρὸς μέλος ἔρχομαι. M. Tullius lib. ad Atticum XVI: «Sed nihil tam ἀπροσδιόνυσον mihi primo videbatur, quam ad has literas, quibus ega a te consilium petieram, te mihi illa rescribere». Tametsi quidam hoc loco pro ἀπροσδιόνυσον legunt ἀπροσδόκητον, hoc est «inopinatum, inexpectatum». Proverbii speciem habet, quod est apud eundem Ciceronem in Bruto: «Sed domum redeamus». Id velut interpretans subiicit: «id est ad nostros revertamus». Utimur et hodie sermonis huius colore, quoties significamus nos a digressionem ad id reverti, quod institueramus.

1358. Farcire centones

Periphanes in Epidico Plautina militi iam pugnas suas militari more paranti narrare «Quin tu», inquit, «alium quaeras, cui centones farcias?», id est “quem tu gloriosis mendacii et consarcinatis fabulamentis expleas”. Solent enim homines gloriosi mendacium aliud ex alio connectere, nullum facientes neque finem, neque modum. Centones autem dicuntur vestes e variis panniculis ac diversis etiam interdum coloribus consarcinatae. Iuvenalis: «Intravit calidum veteri centone lupanar». Ad harum similitudinem centonem vocant carminis genus ex diversis carminibus et carminum fragmentis hinc atque illinc accersitis contextum quasque consutum. Graeci κέντρωνας appellant addita litera, quam abiciunt Latini. Extant adhuc Ὀμηροκέντρωνες, quorum meminit et divus Hieronymus, et Vergiliocentones Probae mulieris, et Centon nuptialis Ausonii, qui legem etiam eius carminis tradit.

1359. Quod dedi, datum nollem

Lena Melenis in Cistellaria Plautina «Inter novam rem», inquit, «verbum usurpabo vetus/ Quod dedi, non datum vellem, quod reliquum est, non dabo». Significat de paenitere, quod puellae fecerit copiam, de cetero non facturam. Usus adagii fiet venustior, si paulo longius a simplici figura detorqueatur, veluti si quis indicans se superioris operae, quam in poetices studium insumperit, paenitere nec esse consilii diutius in ea tempus terere, dicat: «Quod dedi, datum nollem, quod reliquum est, non dabo».

1360. Crocodili lachrymae

Κροκοδείλου δάκρυα, id est «crocodili lachrymae», de iis, qui sese simulant graviter angere incommodo cuiuspiam, cui perniciem attulerint ipsi, cuive magnum aliquod malum moliantur.

disse: «Che ha a che fare questo con Dioniso?» Lo stesso, nel medesimo contesto [612 e]: «Manderò gli altri volumi celermente, se vorrai giudicarli, questi, che ora ti offro, non del tutto spogli dai vezzi concessi dalle Muse e non impertinenti». Di nuovo ma in modo assolutamente elegante disse «che c'entra con Dioniso» alludendo tacitamente al proverbio. Significa infatti «non da disprezzare e pertinenti alla cosa». Il medesimo autore, nel libro quarto della medesima opera [671 e]: «credo che la festa del sabato non abbia “nulla a che vedere con Bacco”». Ateneo nel libro undicesimo [494 b]: «trattando soluzioni “che non c'entrano con Bacco”». In terzo luogo [4,164 e] disse «canti dissonanti» melodie non corrispondenti al flauto e subito dopo «cimbali non battuti», cioè «non congruenti con i numeri della danza». Così infatti chiama i sermoni intempestivi o per nulla afferenti alla questione, che il medesimo chiama «ineleganze di linguaggio». Sui proverbi di questa fatta abbiamo detto altrove [Ad. 445]: «Nulla a verso». Pindaro, nelle *Nemee* [7,68-69], disse «andare contro canto», per dire «parlare lontano da quel che conviene»: «Uno dirà, avendolo imparato, se vado fuori tema». Marco Tullio nel libro sedicesimo delle *Lettere ad Attico* [16,13,1]: «Ma nulla prima mi sembrava così “che c'entra con Bacco”, che rispondere alle lettere nelle quali ti avevo chiesto consiglio». Anche se alcuni leggono in questo luogo invece di *aprosdíonnyson* [che c'entra con Dioniso] *aprosdóketon*, cioè «inatteso», «inaspettato». Ha aspetto di proverbio il detto che si trova presso il medesimo Cicerone, nel *Bruto* [172]: «Ma torniamo a casa». Interpretando: «cioè torniamo ai nostri». Usiamo ancor oggi un'espressione di tal genere, quando vogliamo dire che dopo una digressione torniamo a quello che avevamo iniziato.

1358. Farcire centoni. Perifane, nell'*Epidico* [455] di Plauto, a un soldato già pronto a narrare, come usano i soldati, le sue battaglie: «Ma perché – disse – non cerchi un altro a cui infarcire centoni?» Cioè «un altro da riempire con menzogne gloriose e favole messe in piedi alla bell'e meglio». I vanagloriosi, infatti, sono soliti connettere una menzogna all'altra, non ponendo né fine, né misura. «Centoni» sono dette le vesti composte da diversi panni e financo di diversi colori. Giovenale [6,121]: «Entrò nel lupanare caldo con un vecchio centone». Chiamano «centone» un tipo di poesia messo su da diversi carmi e da frammenti di carmi legati qua e là e quasi consumato. In greco lo chiamano con una lettera in più, che si toglie in latino, *centroni*. Esistono anche *Ome-rocentrones* che ricorda anche San Girolamo e centoni di Virgilio di un'autrice, Proba, e il *Centone nuziale* di Ausonio, che tramanda anche la regola di questo tipo di poesia.

1359. Ciò che ho dato, vorrei non averlo dato. Lena, nella *Commedia della cestella* [505-506] di Plauto: «In mezzo a una situazione nuova – disse – ricorrerò a un antico motto: “te l'ho dato e me ne pento, ma il restante me lo tengo”». Significa che si pente di aver dato accesso alla ragazza, in futuro non farà più. L'uso dell'adagio sarà più elegante se sarà leggermente modificato nella forma, come se uno, per esprimere il suo pentimento di aver intrapreso un lavoro sin troppo alto nello studio della poesia, ed esprimere che non giova consumare ancora del tempo in quest'attività, dicesse: «Ciò che ho dato, vorrei non averlo dato, ciò che resta, non lo darò».

1360. Lacrime di cocodrillo. Per chi simula di soffrire molto per qualcuno, cui abbia in realtà arrecato rovina. Ci sono alcuni che scrivono che il cocodrillo, visto un

Sunt qui scribant crocodilum conspecto procul homine lachrymas emittere atque eundem mox devorare. Cuiusmodi propemodum erant lachrymae Bassiani imperatoris apud Aelium Spartianum: lachrymabatur, quoties aut mentio fieret, aut imagines videre Getae fratris, quem occiderat. Alii narrant hanc esse crocodili naturam, ut cum fame stimulatur et insidias machinatur, os hausta impleat aqua, quam effundit in semita, qua novit aut alia quaequam animantia, aut homines aequatam venturos, quo lapsos ob lubricum descensum neque valentes aufugere corripit correptosque devoret. Deinde reliquo devorato corpore caput lachrymis effusis macerat itaque devorat hoc quoque.

1361. Bona et etiam offa post panem

Ἀγαθὴ καὶ μάζα μετ' ἄρτον, id est «Et post panes bona maza est», hemistichon carminis heroici, Zenodotus ait de iis solere dici, qui penuria meliorum amplectuntur deteriora. Nam maza quiddam est pane cocto deterius, conflatum ex lacte et farina, quo rustici vice panis uti consueverunt; siquidem ὀπτὸν ἀλευρόν in deliciis olim fuisse alias demonstravimus ex Theocrito. Proverbii speciem habet, quod est apud Athenaeum libro VI, licet huic dissimile: Πεινῶντι γὰρ ἄνδρι μάζα τιμιώτερα χουσοῦ τε καλέφαντος, id est «Maza (sive offa) esurienti homini carior et auro et ebore». Quo licebit uti, cum indicabimus rem usu, non opinione aestimandam. Ex his, quae prodidit Athenaeus de apparatu conviviiorum, liquet mazam prius apponi solere, deinde panem. Verum consumpto pane probatur et maza: «Ut possumus, quando ut volumus non licet». Xenophon libro VI Παιδείας facit quemdam consolantem milites, qui defecti pane maza vesci cogebantur. Hoc cibo qui vicitant, dicuntur ἀλφιτοσιτεῖν, quemadmodum qui pane, ἄρτοσιτεῖν.

1362. Si non adsunt carnes, taricho contentos esse oportet

Ἄν μὴ παρῇ κρέα, στερεκτέον τῷ ταρίχῳ, id est «Probanda salsamenta egenti carniū». Sunt qui dicant τάρικον accipi pro pisce, sed vili putrique, qui idem sit aphy. Fortassis hic pro iure accipiendum «tarichus», nam quibus deest obsonium, solent pane in ius immerso vesci. In aphyas et tarichos creber iocus est in comoediis. Sensus hic est: ubi non est copia meliorum, boni consulere oportet, quaecumque contingunt. Refertur a Diogeniano.

1363. Agathonia cantio

Ἀγαθώνιος αὐλήσις, id est «Agathonia cantio», recte dicitur de oratione blanda magis quam frugifera. Agathon tibicen quispiam erat, cantilenarum suavitate maiorem in modum aures deliniens. Nec huius mores dissimiles musicae fuisse perhibentur. Laboravit enim infamia molliciei. Autor et Suidas, et Zenodotus. Haud scio, an hic sit idem ille Agathon in tragicorum certamine victor, in cuius epiniciis Plato celebrat illud nobile convivium. Huius multis modis Aristophanes in Thesmophoriis carminum molliciem deridet.

1364. Edax currus

Ἀδδηφάγον ἄρμα, id est «edax currus», in glutones et voraces dicebatur, propterea quod currus multum absumit unguinis sive ceromatis, sive quod sumptuosa res sit equos et currus alere, unde et comicus Aristophanes in Nebulis iocatur in Strepsiadem, quem filius ἵπποτροφῶν ad inopiam redegerat multo aere alieno contracto. Flavius Vopiscus indicat Aureliano in deliciis fuisse

uomo da lontano, versa lacrime e poi lo divora. Di tal fatta erano le lacrime dell'imperatore Bassiano, in Elio Sparziano [*Hist. Aug.* 13 (Geta) 7,5]: lacrimava, ogni qual volta o fosse fatta menzione o vedesse immagini del fratello Geta, che aveva ucciso. Altri [Ael. *nat. an.* 12,15] narrano che questa sia la natura del cocodrillo: non appena è stimolato dalla fame e macchina insidie, riempie la bocca d'acqua, che versa su di sentiero, dove sa che verranno o altri animali o uomini per abbeverarsi, in modo da aggredirli appena scesi dall'erta, incapaci di scappare, e afferrati li divori. Dopo, divorato il resto del corpo, macera il capo, non senza aver versato lacrime, e divora anche questo.

1361. È buona anche l'offa dopo il pane. Emistichio di carne eroico. Zenodoto attesta che solitamente si dice di coloro che, in mancanza di meglio, abbracciano il peggio. Infatti l'offa è qualcosa di peggio del pane cotto, riempito di latte e farina, al quale sono abituati i rustici in luogo del pane vero; quanto infatti la farina cotta fosse tra le delizie abbiamo mostrato altrove [*Ad.* 1091] da Teocrito [14,7]. Ha sapore di proverbio il detto che è nel libro sesto di Ateneo [6,270 e], benchè diverso da questo: «Per l'affamato è più gradita l'offa dell'oro o dell'avorio». Sarà lecito usarlo, quando indicheremo qualcosa da stimare per l'uso, non per l'opinione. Delle notizie che ha tramandato Ateneo sull'apparato dei banchetti [3,114 e], sembra doversi evincere che un volta si serviva prima l'offa, poi il pane. Ma, consumato il pane, si gradiva anche un'altra offa: «quel che si può, visto che quel che si vuole non è lecito». Senofonte, nel libro sesto dell'*Educazione di Ciro* [*Cyr.* 6,2,28], rappresenta uno che consola i soldati, che erano costretti a nutrirsi di offa essendo rimasti privi di pane. Quelli che vivono di questo cibo, si dice in greco *alphitositéin* [vivono di farina], allo stesso modo in cui *artositéin* [vivono di pane] quelli che si nutrono di pane.

1362. Se non ci sono carni, bisogna accontentarsi del pesce. C'è chi dice che *tárichon* vada inteso come «pesce», ma vile e putrido, uguale all'acciuga. Forse sarebbe da intendere per «salsa»: quelli che non hanno da mangiare, infatti, son soliti nutrirsi di pane immerso nella salsa. Nelle commedie si impiegano spesso acciughe e tarici nelle battute. Il senso è il seguente: «dove non c'è di meglio, bisogna ritenere che vada bene qualunque cosa accada». È riferito da Diogeniano.

1363. Canto di Agatone. Si dice opportunamente di un'orazione blanda più che fruttifera. Agatone era un flautista, che seduceva le orecchie soprattutto con la dolcezza dei canti. I costumi di costui si dice non fossero diversi dalla musica. Subì spesso la critica di essere lussuoso. Fonti: la *Suida* e Zenodoto. Non so se questi sia il medesimo Agatone vincitore nel certame dei tragici, nell'epinicio del quale Platone celebra quel nobile convivio [*symp.* 174 a]. Aristofane, nelle *Donne alle Tesmoforie* [39-167], deride in molti modi la mollezza delle sue poesie.

1364. Carro che divora. Si diceva di ghiottoni e voraci, per il fatto che un carro consuma molte unghie e unguento o anche perché è roba di lusso mantenere cavalli e cocchi, motivo per il quale il comico Aristofane, nelle *Nuvole* [21-35], si fa beffe di Strepsiade, che il figlio *ippotrophòn* [allevatore di cavalli] aveva ridotto in miseria per i molti debiti contratti. Flavio Vopisco [*Hist. Aug.* 26,50] afferma che un certo

phaginem quandam, qui uno die ad mensam imperatoris ederit aprum integrum, centum panes, vervecem et porcellum, biberit autem infundibulo apposito plus orca. Sed de hoc hominum genere plura Athenaeus in Dipnosophistis, apud quem libro quinto Socrates, quum quandam vidisset in convivio sese intemperantius ingurgitantem opsonio, «O vos, qui adestis», inquit, «quidam ex vobis pane utitur ut opsonio, opsonio ut pane». Venustius reddetur, si deflexeris ad animi vitium, veluti si dicas huius aut illius principis amicitiam immodica pecunia parari ac retineri alique; aut cupiditates inexplebiles esse, cum naturae usus perpauca postulet.

1365. Sanguine flere

Αἵματι κλαίειν, id est «sanguine flere», proverbialis hyperbole significans nihil non fieri, quo flectatur aliquis. Sic enim antiquitus loquebantur: “Haud flectes illum, ne si sanguine quidem fleveri”s. Itidem: Αἵματι στένειν, id est «sanguine gemere». Durat hoc adagium in hodiernum etiam diem. Translatum videtur a prodigiis, quibus interdum statuae sanguineis guttis lachrymare videntur.

1366. Pardi mortem adsimulat

Θάνατον παρδάλως ὑποκρίνεται, id est «Pardi mortem simulat», dicebatur, ubi quis astu perniciem alicui moliretur, veluti cum Brutus stupidum ac dementem ageret, ut in posterum imperio potiretur. Id adagium ad quandam apologum referunt. In Maurusia simiarum ingens copia. Pardalis autem animal est natura simiis infestissimum, quas tamen viribus assequi non potest, nimirum illis in summas arbores subvolantibus. His itaque dolis in eas utitur: Sternit se supinam sub ramis ac porrectis cruribus emori fingit sese. Gaudent eo spectaculo simiae considentes in arbore. Deinde, ubi iam mortuam arbitrantur, unam aliquam emittunt exploraturam, num vere mortuus sit hostis. Illa cautim ac pedetentim accedens, ubi nullum vitae videt argumentum, pardale nimirum modis omnibus cadaver imitante, demum audet etiam consendere. Quod simulatque reliquae simiae conspexerint, iam deposito omni metu descendunt et pardalim omnia ferentem circumsultant, postremo conculcant insultantes ludibrii causa, donec pardalis sentiens illas iam saltando defatigatas de repente reviviscens aliam dentibus, aliam unguibus corripit dilaniatque ac devorat. Hanc equidem fabulam, ne quid fuci faciam lectori, non reperi apud idoneum autorem, sed in Graecis collectaneis cuiusdam Apostolii Byzantii, cuius testimonium quodam in loco Politianus etiam adfert, alioquin auctoris non admodum gravis.

1367. Mandare laqueum

«Mandare laqueum» dicimur iis, quos usqueadeo negligi a nobis significamus, ut si vel suspendant sese, nihil ad nos attineat. Iuvenalis de Democrito: «Cum fortunae ipse minaci/ Mandaret laqueum mediumque ostenderet unguem». Confine illi, cum iubemus οἰμῶζειν, id est «plorare», quempiam et μακρὰ οἰμῶσαι, id est «clare plorare», καὶ κλαίειν, καὶ μακρὰ χαίρειν, id est et «flere», et «longum valere».

1368. Medium ostendere digitum

Medio item digito porrecto supremum contemptum significabant. Martialis lib. secundo: «Et digitum porrigito medium». Nam hunc digitum Martialis «impudicum» vocat: «Ostendit digitum,

Phagon [ghiottone] era entrato nelle grazie di Aureliano perché in un sol giorno aveva mangiato alla mensa dell'imperatore un cinghiale intero, cento pani, un maschio castrato di pecora e un porcello, aveva bevuto da un imbuto più di un barile. Ma di questo genere di uomini fornisce più notizie Ateneo, nei *Sapienti a banchetto* [10,411b-417b], ove Socrate, dopo aver visto un tale in un banchetto che ingurgitava cibo in modo sin troppo intemperante, «O voi, che siete qui», disse, «uno di voi si nutre del pane come companatico, del companatico come pane». Sarà reso in modo più bello, se lo piegherai al vizio dell'animo, come se volessi dire che l'amicizia di questo o quel principe viene procurata e conservata con denaro esagerato; o che i piaceri sono insaziabili, mentre il bisogno di natura richiede ben poco.

1365. Piangere sangue. Iperbole proverbiale per esprimere che non vi è nulla che non si tenti per piegare qualcuno. Così infatti anticamente dicevano «Non lo piegherai, neanche se piangerai sangue». Parimenti «gemer sangue». Questo adagio dura ancora al giorno d'oggi. Sembra derivato dal linguaggio dei prodigi: a volte sembra infatti che le statue lacrimino gocce di sangue.

1366. Simula la morte del leopardo. Si diceva quando uno, con l'astuzia preparava la rovina ad un altro, come quando Bruto faceva il demente e lo stupido, per poi impossessarsi del potere [Liv. 1,56,7-8]. Riferiscono questo adagio a un apologo. In Mauritania vi è una gran quantità di scimmie. Il leopardo è animale per natura avverso alle scimmie, che quasi non può inseguire contando solo sulla forza, dal momento che queste è come se volassero sulla sommità degli alberi. Si serve contro di loro dei seguenti stratagemmi: si stende supino sotto i rami e, allungate le zampe, finge di morire. Le scimmie godono di questo spettacolo sedendo sull'albero. In seguito, quando già lo reputano morto, ne mandano una in esplorazione, a vedere se da morto sia ancora ostile. Questa scimmia, avvicinandosi con cautela e passo passo, quando non vede alcun segno di vita, siccome il leopardo imita in tutti i modi le sembianze del cadavere, si mette finalmente a saltellare su di lui. Dopo che le altre scimmie hanno osservato la simulazione, deposto ogni timore scendono e saltellano attorno al leopardo che sopporta tutto, alla fine lo calpestando saltandoci sopra a scopo di offesa, finché il leopardo sentendo che queste a forza di saltare sono stanche, tornando in sé all'improvviso ne ghermisce una con i denti, un'altra con le unghie e la dilania e divora. Questa favola, per non far inganno al lettore, non l'ho trovata presso un autore attendibile, ma in raccolte greche di un tal Apostolio di Bisanzio, fonte non del tutto autorevole, la cui testimonianza è riferita da qualche parte da Poliziano [*Misc.* 16].

1367. Mandare a far impiccare. Lo diciamo a quelli cui esprimiamo il nostro disprezzo in misura tale che se anche si impiccassero, a noi non importerebbe nulla. Giovenale [10,52-53], su Democrito: «Mandando egli stesso a farsi impiccare la sorte avversa/ e mostrando il dito medio». Affine a questo proverbio è quando ordiniamo a qualcuno di piangere, cioè di «piangere sonoramente» o «piangere e star bene così» [*Ad.* 1204].

1368. Mostrare il dito medio. Allungato il dito medio si esprimeva sommo disprezzo. Marziale nel libro secondo [28,2]: «E alzi il dito medio». Infatti Marziale [6,70,5]

sed impudicum», Persius «infamem»: «Infami digito et lustralibus ante salivis». Huc arbitror pertinere, quod apud Laertium Diogenes, ut alibi diximus, hospitibus quibusdam Demosthenem videre cupientibus non indice digito, sed medio porrecto demonstravit, parum virum innuens et effeminatum. Ac paulo post eodem in loco satis indicat porrectione digiti medii quippiam obscenum significari, cum ait insanos haberi, qui medium porrigant digitum, qui indicem, non item. Itaque eodem in carmine duobus adagiis extremum contemptum indicavit satyricus: «Mandaret laqueum mediumque ostenderet unguem». Elegantius fiet utrunque, si longius detorqueatur, ut: «Philosophicis praeceptis laqueum mandes, tu tuo vivito more» et «Theologorum decretis negotiatores medium unguem ostendunt», id est «plane contemnunt ridentque».

1369. Barbam vellere

Τὸν πώγωνά τίλλειν, id est «barbam vellere». Est illud quoque sumptum a gestu: «barbam vellere», quo summum contemptum ac ludibrium significamus. Horatius Sermonum libro primo: «Barbam tibi vellunt/ lascivi pueri». Persius: «Idcirco stolidam praebet tibi vellere barbam/ Iuppiter?» Idem alias: «Si Cynico barbam petulans nonaria vellit». Et Dionysius Siculus non dubitavit Aesculapio barbam auream detrahere. Lucianus in Timone de Iove Olympio: Ἐκάθησο τοὺς πλοκάμους περικειρόμενος, id est «Desidebas, dum tibi circumtonderetur caesaries». Et «barbam vellit mortuo leoni», qui ferox est in prostratum, quod alias attigimus.

1370. Malis ferire

Μήλοις βάλλειν, id est «malis petere», dicuntur qui muneribus assequi student quod optant, aut qui donis provocant ad amorem mutuum. Ducta est allegoria a fabula Atalantae, quam Hippomenes cursu superavit, sed arte: proiectis inter currendum malis aureis, in quibus sublegendis dum puella subinde remoratur, praecessit ac vicit iuvenis. Refertur adagium a Diogeniano. Plutarchus in Symposiacis indicat olim fuisse morem, ut in eos, qui semper vincerent, mala, rosas, nonnulli etiam mala Punica iacerent, ut hinc quoque videri possit ortum adagium ac dictitatum de iis, qui magnopere mirantur ac probant quempiam aut etiam blandiuntur. Idem decade nona narrat Anaxarchum, cum ab Alexandro post coenam malis peteretur, surrexisse dixisseque hunc senarium ex Oreste Euripidis: Βεβλήσεται τις θεῶν βορρῆσι χερσὶ, id est «Ferietur aliquis mox deum humana manu». Potest et simplicius accipi «malis petere», cum quis ad amandum lacessitur ac provocatur. Sic enim interpretatur Suidas. Unde et illud apud Maronem: «Malo me Galatea petit, lasciva puella», et: «Aurea mala decem misi, cras altera mittam», et: «Ipse ego cana legam tenera lanugine mala». Et Acontius apud Ovidium Cydippae malum inscriptum in gremium mittit. Aristophanes in Nebulis: Μήλω βληθεὶς ὑπὸ πορνιδίου, id est «A scorto malo percussus». Interpres adscribit malum amoris esse symbolum, propterea quod Veneri sit sacrum. Unde in certamine formarum praemium malum erat aureum idque Veneri contigit. Theocritus in Cyclope: Ἦρατο δ' οὐτὶ ῥόδοις, οὐ μάλοις οὐδὲ κυκίνους, Ἄλλ' ὀλοαῖς μανίαῖς, id est «Non malis, non ille rosas, non ille cicinis,/ Sed furiis mage pestiferis adamabat». Idem in Hodoeporis: Βάλλει καὶ μάλοισι τὸν αἰπόλον ἅ Κλεαρίστα. Olim munuscula malis

chiama questo dito «impudico»: «Mostra il dito, quello impudico». Persio [2,33] lo chiama «infame»: «Con il dito infame e le salive lustrali prima». A questo credo faccia riferimento quanto riferito in Diogene Laerzio [6,34], come abbiamo detto altrove: ad alcuni stranieri desiderosi di vedere Demostene Diogene lo mostrò non con il dito indice, ma con il medio, lasciando intendere fosse poco virile ed effeminato. E nel medesimo luogo, poco dopo [6,35], Laerzio spiega sufficientemente che con l'alzata del dito medio si significa qualcosa di osceno, quando dice che sono considerati insani, quelli che alzano il dito medio, e non quelli che alzano l'indice. Così, nello stesso carne il poeta satirico [Iuv. 10,53] indicò in due adagi estremo disprezzo: «Mandasse il laccio e mostrasse l'unghia del medio». Sarà reso più elegantemente il concetto [*Ad.* 1077], se sviluppato per esteso, come: «Lascia stare i precetti dei filosofi, vivi a modo tuo» e «I commercianti stendono il dito medio ai decreti dei teologi», cioè «disprezzano apertamente e ridono».

1369. Tagliare la barba. Preso dal gesto del tagliare la barba, con cui esprimiamo sommo disprezzo e ludibrio. Orazio, nel primo libro delle *Satire* [1,3,133-134]: «Ti taglian la barba ragazzi lascivi». Persio [2,28-29]: «ti offre di tagliarti la stolta barba/Giove?». Così altrove [1,133]: «Se la prostituta sfacciata rade la barba al cinico». Quel Dionisio siciliano non esitò anche a togliere la barba d'oro ad Asclepio [*nat.* 3,83]. Luciano, nel *Timone* [4], su Giove Olimpio: «Sprofondavi, mentre ti veniva rasa la capigliatura». E «taglia la barba al leone morto», chi è senza pietà con chi è già prostrato, detto che abbiamo trattato altrove [*Ad.* 1411].

1370. Gettar mele. Si dice di quelli che si impegnano con regalie nell'ottenere ciò che desiderano, o che con doni spingono ad amore reciproco. L'allegoria è tratta dalla storia di Atalanta, che Ippomene superò nella corsa, ma con uno stratagemma: gettatele nella corsa alcune mele d'oro, nel raccogliere le quali la fanciulla perse tempo, il giovane la superò e vinse. L'adagio è tramandato da Diogeniano. Plutarco, nelle *Questioni conviviali* [*mor.* 723 c], scrive che c'era una volta l'uso che alcuni gettassero mele, rose, persino melograni, a quelli che vincevano sempre i giochi, sì che può sembrare che l'adagio sia nato e ripetuto da quelli che ammirano e approvano molto qualcuno o anche lo blandiscono. Lo stesso autore narra, nella nona decade [*mor.* 737 a], che Anassarco, siccome veniva colpito dopo cena da Alessandro, sorse in piedi e recitò questo senario dall'*Oreste* di Euripide [271]: «Uno degli dèi sarà ferito da mano umana». Si può anche più semplicemente dire «colpire con mele», quando uno viene spinto e provocato all'amore. Così interpreta infatti la *Suida* [*m* 942]. Di qui quel detto di Marone [*Ecl.* 3,64 e 71 e 2,51]: «Con una mela mi colpisce Galatea, lasciva fanciulla». E: «Le ho mandato dieci mele d'oro, domani altre ne manderò». Anche: «Io stesso raccoglierò mele bianche dalla tenera lanugine». E Aconzio in Ovidio [*Her.* 20,211-214] lancia sul grembo a Cidippe una mela iscritta. Aristofane, nelle *Nuvole* [997]: «Colpito con una mela da una meretrice». L'interprete [*schol.* Ar. *Nub.* 997] aggiunge che la mela è simbolo dell'amore, tanto più che è sacra a Venere. Perciò nella gara di bellezza il premio era una mela d'oro e toccò a Venere. Teocrito, nel *Ciclope* [2,10-11]: «Amava non con mele, né con rose, né con ricini/ ma con rovinose furie». Lo stesso aiuto, nei *Viandanti* [5,88]: «Pure di mele Clearista bersaglia il capraio». Una volta i doni d'amore erano spesso delle mele, da cui Orazio, nelle

constabant, unde Horatius in Epistolis: «Frustis et pomis viduas venentur avaras/ Excipiantque senes, quos in vivuaria mittant».

1371. Mare prius vitem tulerit

Τὸ πέλαγος πρότερον οἶσει ἄμπελον, id est «Mare prius vitem feret», de iis, quae nullo pacto fieri possint. Nam salsitudo vitibus inimicissima. Hinc, opinor, Homerus et Hesiodus identidem pontum vocant ἀτρυγέτον, quod illinc nulla colligatur vindemia. Salsa terra fere sterilis est frugibus, sed vitibus inimicissima. Refertur apud Diogenianum.

1372. Betizare, lachanizare

«Lachanizare» vulgo dicebant pro “languere”, teste Suetonio in vita Octavii Caesaris, pro quo Augustus novavit «betizare». Quadrabit et in insulsos et insipidos. Catullus: «Languidior tenera cui pendens sicula beta». Item Martialis: «Ut sapiant fatuae, fabrorum prandia, betae,/ O, quam saepe petet vina piperque coquus!» Eodem pertinet illud Diogenis Cynici dictum apud Laetium: Cum adolescentes quidam eum canem vocarent seque cauturos dicerent, ne ab illo morderentur, bono animo esse iussit, canem enim haud quaquam vesci betis, molliciem illorum notans. «Bliteos» appellant stupidos. Est βλίτον herbae genus, cui nomen etiam a stupore saporis inditum putant, quasi βλάξ, quae vox bardum et stupidum significat. Aristophanes in Avibus: Ὡς βλακικῶς διακονεῖς, <id est> «Ut stupide ministras». Plautus in Truculento: «Blitea et lutea est meretrix, nisi quae sapit in vino ad rem suam». Laberius mimographus apud Nonium Marcellum «bipedem» et «bliteam beluam» appellat insulsum et vecordem. Apud Menandrum quoque mariti uxoribus ex blito convicium faciunt, «bliteas» eas nominantes. Aristophanes in Nebulis: Καὶ σε καλοῦσι βλιτόμαν, id est «Teque vocant bardum ac stultum». Fieri potest ut Gallica quoque vox hinc manarit, qua nunc vulgo contemptissimos extremaeque notae homines compellant «bliteros», addita literula.

1373. Promus magis quam condus

Sane quam elegans et proverbialis Ausonii dimeter iambicus: «Promusque quam condus magis», in quendam profusorem, qui parta prodigere nosset, quaerere aut quaesita servare non nosset. Sumpta metaphora a rei familiaris dispensatoribus, maximeque penariae, quos Graeci ταμίας vocant, quorum partes sunt ad usum familiae promere, id est proferre, quaedam, alia condere, hoc est seponere. Iam qui tantum promit, is ad inopiam velis equisque properat. Plautus in Truculento «parce promos» appellat sordidos ac tenaces et qui sumptum libenter effugiunt.

1374. Indulgere genio

Proverbiales sunt et illae figurae: «defraudare genium», pro eo, quod est “negare naturae, quod appetit”, et «indulgere genio», pro eo, quod est “animo obsequi”. Terentius in Phormione: «Suum defraudans genium». Plautus in Truculento: «Sed istos, qui cum geniis suis belligerant, parce promi», sordidos et parcos significans. Idem in Aulularia: «Egomet fraudavi meum genium».

Epistole [1,1,78-79]: «V'ha di quelli che adescano con biscotti e pomi le vedove ingorde, e avviluppano i vecchi da mettere nel sacco».

1371. Il mare produrrà prima la vite. Di quelle cose che a nessuna condizione possono realizzarsi. Infatti il sale è il maggior nemico della vite. Da ciò, credo, Omero ed Esiodo chiamano il mare *atrýgheton*, perché lì non si fa alcuna vendemmia. La terra salata è quasi sterile per i raccolti, ma estremamente avversa alle viti. È riferito da Diogeniano.

1372. Essere languido. Fra la gente del popolo si diceva «ammosciarsi come un'insalata» per «languire», testimone Svetonio nella vita di Ottavio Cesare [87,2]; Augusto innovò con *betizare* [ammosciarsi come una bieta]. Andrà bene rivolto agli insulsi e insipidi. Catullo [67,21]: «Quel suo cosino pendulo, più moscio di una bieta scicula». Così Marziale [13,13]: «Quanto vino, quanto pepe deve chiedere il cuoco/ per dare sapore alle biete insipide, cibo da maniscalco!». Allo stesso proverbio si riferisce quel detto di Diogene il cinico citato da Diogene Laerzio [6,45]: Quando dei ragazzini lo chiamavano «cane» e dicevano di stare attenti a non esser morsi da lui, disse loro di stare tranquilli, visto che il cane non si nutre della prima bieta, rintuzzando così la loro stoltezza. Chiamano gli stupidi «selleri». Il *bliton* [sellero] è un tipo di erba, al quale ritengono che il nome sia stato dato per via della semplicità del gusto, quasi *blax*, termine che vuol dire «sciocco» e «stupido». Aristofane, negli *Uccelli* [1323]: «Come servi stupidamente». Plauto, nel *Truculento* [854]: «è una bietolona, una sciocca quella cortigiana che non ha l'occhio ai propri interessi pur tra i fumi del vino». L'autore di mimi Laberio [fr. 92 Ribbeck], in Nonio Marcello, chiama una persona stolta e cretina «bipede» e «belva bietolona». Anche in Menandro [fr. 596 K.-A.] i mariti biasimano le mogli di stupidità, chiamandole «sellerone». Aristofane, nelle *Nuvole* [1001]: «E ti chiamano sellero». Può essere che da ciò sia nata anche la parola francese con la quale si chiamano uomini disprezzatissimi dal volgo e di bassissima qualità, *bliteri*, con l'aggiunta di una sola lettera.

1373. Più dispensiere che custode. Elegante e proverbiale dimetro giambico di Ausonio [*Epist.* 22,20]: «E più dispensiere che custode». Di uno un po' troppo largo di maniche, che non sa consumare le cose acquistate o non sa conservare quelle guadagnate. La metafora deriva dagli amministratori di patrimonio, soprattutto di denaro, che i Greci chiamano *tamíai*, il cui compito consiste nel dispensare i viveri per l'uso della famiglia, cioè tirar fuori alcune cose, altre invece nascondere, vae a dire mettere in disparte. Infatti chi sa soltanto dispensare si affretta a precipizio alla povertà. Plauto, nel *Truculento* [183], chiama *parce promos* [spilorci] i sordidi e parchi, che sfuggono alle spese volentieri.

1374. Assecondare il genio. Proverbiale sono anche quei detti: «defraudare il genio», nel senso di negare alla natura ciò che chiede e «indulgere al genio», vale a dire «obbedire all'animo». Terenzio, nel *Formione* [44]: «Negandosi ogni desiderio». Plauto, nel *Truculento* [183]: «Ma questi, che combattono con i loro geni» volendo dire «sordidi» e «avari». Lo stesso autore, nella *Commedia della pentola* [724a-725]: «Io mi privai del mio genio». Al contrario Persio nella quinta satira [151]: «Cedi al genio,

Contra Persius satyra quinta: «Indulge genio carpatum dulcia». Unde et «genialem» appellant «diem» laetum et voluptuarium, et «genialiter vivere» pro “molliter et laute”.

1375. Curare cuticulam

Huic confinis est illa frequens apud poetas figura: «curare cuticulam». Nam qui voluptati student magis quam famae, unum hoc curant, ut cutis summa niteat, eaque gratia lautioribus epulis, balneis, unguentis, somno, conviviis allisque id genus delitiis utuntur. Horatius in Sermonibus: «Ire domum atque/ pelliculam curare iube». Idem in Epistolis: «Me pinguem et nitidem, et bene curata cute vises,/ Cum ridere voles, Epicuri de grege porcum». Persius: «Et assiduo curata cuticula sole».

1376. Nodum in scyrpo quaeris

«Nodum in scyrpo quaeris» in anxium dicebatur nimisque diligentem aut meticulosum, qui illic scrupulum moveret, ubi nihil esset addubitandum. Hoc adagium refertur apud Plautum in Menaechmis et verbis totidem apud Terentium in Andria. Festus ex Ennio citat: «Queris et in scyrpo, soliti quod dicere, nodum», nominatim proverbii titulo referens. Donato iunci species est scyrpus, levis atque enodis. Quamquam apud Gellium scyrpi dicuntur captiunculae argutiaeque. Nisi forte quis malit legere «in scrupo», quod hi lapilli leves sint ac rotundi.

1377. Delphinum silvis appingit, fluctibus aprum

Horatius in Arte poetica proverbiali schemate dixit: «Delphinum silvis appingit, fluctibus aprum», indocti poetae stultitiam taxans, qui multa non suo loco neque tempestiviter describit, perinde quasi pictor delphinum piscem, iuxta Callimachi dictum, in nemoribus pingeret, rursus aprum in undis. Confine illi: Ἐν φακῇ τὸ μύρον, id est «In lenticula unguentum».

1378. Cancer leporem capit

Καρκίνος λαγὼν αἰρεῖ, id est «Cancer leporem capit», de re nequaquam verisimili dictuque absurda, velut si quis dicat ab indoctissimo superari doctum.

1379. Ne caprea contra leonem

Μὴ πρὸς λέοντα δορκάς, id est «Ne caprea adversus leonem», hoc est “ne longe inferior cum potentiore decertes”. Dorcas enim sylvestris est capreolus. Refertur a Diogeniano. Suidas integrum refert senarium: Μὴ πρὸς λέοντα δορκάς ἀψωμαί μάχης, id est «Ne cum leone caprea pugnam sumpsero». Homerus Odysseae Θ: Ἀνδράσι δὲ προτέρουσιν ἐπιζέμεν οὐκ ἐθελήσω, id est «Cum potiore viro nolim certamen inire».

1380. Pellem caninam rodere

«Pellem caninam rodere» proverbiali metophora dixisse videtur Martialis pro eo, quod est “hominem maledictum et improbum conviciis insectari”. Sic enim scribit in obtrectatorem quendam et oblatratorem: «Non deerunt tamen hac in urbe forsan/ Unus vel duo tresve quatuorve,/ Pellem odere qui velint caninam».

1381. Echino asperior

Ἐχίνου τραχύτερος, id est «echino asperior», in hominem intractabilem et insuavibus moribus dictum. Metaphora sumpta ab animante, cuius duplex est genus: terrestre, spinis obsitum, et maritimum, pinnata undique testudine, ac spinis obductum, quibus se pedum vice voluit, autore Plinio, Martialis: «Cortice deposito mollis echinus erit». Aristoteles lib. De generatione animantium quinto tradit echinum ipsum quidem pusillum esse, ceterum spinas habere et longas,

cogliamo i dolci». Perciò chiamano anche «geniale» il giorno lieto e voluttuario, e «vivere genialmente» nel senso di «mollemente» e «lautamente».

1375. Curare la pelle. Affine al precedente è il detto, frequente presso i poeti, «curare la pelle». Infatti quelli che si dedicano al piacere più che alla fama, questo solo hanno a cuore, che l'epidermide sia lucida per il nitore. Orazio, nelle *Satire* [2,5,37-38]: «Ordina di andare a casa/ e curare la pelle». Lo stesso autore, nelle *Epistole* [1,4,15-16]: «Mi vedrai pingue e nitido e con la pelle ben curata/ quando vorrai ridere, un porco del gregge di Epicuro». Persio [4,18]: «E la pelle curata dal sole assiduo».

1376. Cerchi un nodo in un giunco. Si diceva di un tipo inquieto e eccessivamente diligente o meticoloso, che sollevava uno scrupolo lì dove non c'era nulla da dubitare. Questo adagio è riferito da Plauto nei *Menecmi* [247] e con altrettante parole in Terenzio nella *Ragazza di Andro* [941]. Festo cita da Ennio [*sat.* fr. 10,70]: «Cerchi anche, come son soliti dire, un nodo in un giunco [*scirpo*]», evidenziandolo espressamente come proverbio. Secondo Donato lo scirpo è un tipo di giunco, leggero e privo di nodi. Benché in Gellio [12,6,1] si chiamino «scirpi» piccoli cavilli e arguzie. A meno che uno non voglia leggere «in un sasso» [*scrupo*], poiché queste pietruzze sono lievi e rotonde.

1377. Dipinge un delfino nelle selve, un cinghiale nei flutti. Orazio, nell'*Arte poetica* [30], disse con una figura proverbiale: «Dipinge un delfino nelle selve, un cinghiale nei flutti» biasimando la stoltezza del poeta indotto, che descrive molte cose non al loro posto e non al momento giusto, quasi come un pittore che dipinge un delfino o un pesce nei boschi, secondo le parole di Callimaco, o al contrario un cinghiale nei flutti. Affine a questo: «Un unguento nella lenticchia».

1378. Il gambero prende la lepre. Di cosa per nulla verosimile e assurda da dire, come se uno dicesse che un dotto viene superato da un analfabeta.

1379. Non da gazzella contro un leone. Cioè: non misurarti con uno più potente se sei troppo inferiore. Una gazzella infatti è un capriolo selvatico. È riferito da Diogeniano. La *Suida* [*m* 977] riporta il senario integro: «Non attaccherò battaglia da gazzella contro un leone». Omero, nell'ottavo libro dell'*Odissea* [223]: «Non vorrò contendere con uomini migliori».

1380. Rodere la pelle canina. Sembra lo abbia detto Marziale [5,60,8-10] con metafora proverbiale, nel senso di «aggredire con accuse un uomo maldicente e disonesto». Così infatti scrive contro un calunniatore e maldicente: «Non mancheranno tuttavia in questa città/ uno o due o tre o quattro/ che vogliano rodere la pelle canina».

1381. Più aspro del riccio. Detto di uomo intrattabile e dai modi non dolci. Metafora presa dall'animale, di cui è duplice la specie: terrestre, avvolto di spine, e marittimo, con il guscio pinnuto e coperto di spine. Marziale [13,86,2]: «Lasciato il guscio il riccio sarà molle». Aristotele nel libro quinto della *Generazione degli animali* [783 a 23-24] tramanda che il riccio è piccolo e presenta inoltre spine lunghe e acute. Ate-

et acutas. Athenaeus Dipnosophiston libro tertio fabellam haud infestivam refert e Demetrio Scepsio: Laconem quempiam vocatum ad coenam, appositis echinis, cum ignoraret, quo pacto soleant edi, nec observaret, quomodo ceteri convivae his vescerentur, corripuisse quemdam et in os coniecisse una cum ipsa testa; porro, cum inter dentes strideret echinus et hominis os cibo misere cruciaretur, “O sceleratum”, inquit, “edulium, neque nunc te omittam tibi mitis, nec te posthac umquam sumpsero!”

1382. Echinus partum differt

Ἐχῖνος τὸν τόκον ἀναβάλλει, id est «Echinus partum differt», de iis dici suetum, qui prorogarent quippiam suo malo: veluti qui creditam pecuniam comperendinant, tamen aliquando reddendam vel maiore cum foenore. Aiunt echinum terrestrem stimulata alvo remorari partum, deinde iam asperiore ac duriore facto foetu mora temporis maiore cruciatu parere. Autor Suidas. Plinius libro IX, capite XXV, tradit piscem, qui dicitur echineis, fluxum gravidarum sistere et usque ad puerperium in utero continere foetum. Quamquam hoc ἀπροοδιόνυσον.

1383. Prius duo echini amicitiam ineant

Πρὶν δὲ δύο ἐχῖνοι ἐς φιλίαν ἔλθοιεν, ὁ μὲν ἐκ πελάγους, ὁ δ' ἐκ χέρσου, id est «Prius echini duo inierint amicitiam, alter e mari, alter e terra», de iis, qui moribus ac studiis sunt inter se discrepantiores, quam ut spes sit aliquando inter eos necessitudinem coituram. Venustius erit ad rem deflexum: “Male convenit theologorum spinis cum bonis literis. Citius echino marino cum terrestri conveniret”. Nam est echinus marinus, de quo multa Plinius et Aristoteles, est et terrestis, quem alio nomine vocant erinaceum. Illud commune, quod uterque spinosus est, unde et vocabulum inditum. Refertur a Suida.

1384. Non missura cutem nisi plena cruoris hirudo

Proverbii speciem habet illum etiam Horatianum in Arte poetica: «Non missura cutem nisi plena cruoris hirudo». Quadrahit in homines nimium sedulos et quibusvis in rebus immodicos. Cuiusmodi nonnullos videas, qui, cum semel coeperint, nullum faciunt finem, donec defatigati desistant, nec rationem ullam habent alieni fastidii, sed suo tantum animo negotii modum metiuntur haudquaquam memores vetustissimi sermonis admonentis, ut tum a lusu desistamus, cum adhuc est iucundus, ne voluptatem odii molestia consequuta contaminet. Nemo nescit hirudinem, ubi semel haeserit corpori, nulla ratione posse revelli, donec suctu sanguinis expleta decidat. Quidam appellant sanguisugam, Graeci βδέλλαν sive βδέλλιον. Linguam habet bisulcam ac fistulatam, quam penitus infigit cuti. Meminit Plinius libro undecimo, capite trigesimoquarto, atque inibi de altero quodam animali, cui nomen non sit, quod semper infixio sanguini capite vivat, donec nimia satietate dehiscat et ipsi immoriens alimento, cum cibi non sit exitus.

1385. Mea est pila

«Mea est pila», id est “Vici et voti sum compos” aut “Res mihi in manu est”, apud Plautum in Truculento. Sumptum a notissimo pilae ludo, cum multis insequentibus unus aliquis praestantior

neo nel libro terzo dei *Sapienti a banchetto* [91 cd] riferisce da Demetrio di Scepsi una storiella non priva di garbo: un Làcone, invitato a cena, serviti sulla mensa dei ricci, siccome non sapeva come fosse uso mangiarli e non faceva caso al modo in cui li consumavano gli altri convitati, ne prese uno e lo portò alla bocca, con la testa compresa; poi, dal momento che il riccio strideva tra i denti e la bocca dell'uomo era miseramente tormentata da quel cibo, «Scellerato alimento, disse, ora non ti lascio andare con indulgenza, ma non ti consumerò mai più in seguito!»

1382. Il riccio rimanda il parto. Solitamente si dice di quelli che rimandano qualcosa a loro danno: come quelli che rinviando al terzo giorno il denaro prestato, benchè sia da restituire con tasso maggiorato. Dicono che il riccio terrestre, anche se stimolato l'utero, rimandi il parto, poi reso il feto più aspro e duro a causa del maggior lasso di tempo, partorisca in mezzo a tormenti. Così la *Suida* [e 4009]. Plinio nel libro nono, capitolo venticinque [*nat.* 9,79], tramanda che un pesce, che si chiama remora, arresta il flusso delle donne incinte e trattiene il feto nell'utero fino al parto. Tuttavia questa notizia «non c'entra nulla con Bacco».

1383. Prima che due ricci stringano amicizia. «Prima che due ricci stringano amicizia, uno da mare, l'altro da terra». Detto di coloro che sono fra loro troppo discrepananti, perché ci sia speranza un giorno che nasca fra loro intimità. Si potrà piegare più elegantemente all'argomento: «Male si adattano le spine dei teologi con le belle lettere. Più rapidamente si accorderà un riccio marino con uno terrestre». Infatti il riccio marino, sul quale Plinio [*nat.* 9,100] e Aristotele [*Hist. An.* 4,530 a 32-531] riferiscono molte notizie, è anche terrestre: quello che con altro nome chiamano «erinaceo». Entrambi hanno in comune le spine, caratteristica da cui è stato dato loro il nome. È riferito dalla *Suida* [e 4010].

1384. Come una sanguisuga non mollerà la pelle se non quando si è fatta gonfia e piena di sangue. Ha parvenza proverbiale il detto oraziano nell'*Arte poetica* [476]. Si attaglierà bene a uomini eccessivamente scrupolosi e privi di senso della misura in qualsiasi cosa. Di tal fatta ne puoi vedere alcuni, che, dopo aver cominciato, non arrivano alla fine, finchè, stanchi, non desistono né hanno alcuna misura del fastidio altrui, ma misurano solo su di sé le cose, in alcun modo memori dell'antichissima frase che ammonisce a desistere dal gioco quando è già piacevole, affinché il fastidio dell'antipatia non turbi il piacere. Non c'è nessuno che non sappia come una sanguisuga, una volta attaccatasi a un corpo, non si possa staccare in alcun modo, finchè non sia riempita dal succhiare il sangue. Alcuni la chiamano sanguisuga, in greco *bdella* o *bdellion*. Ha la lingua bifida e simile a una canna, che conficca in profondità nella pelle. Plinio la menziona nell'undicesimo libro, capitolo trentaquattresimo [*nat.* 11,116] e nello stesso passo riferisce anche di un altro tipo di animale, senza farne il nome, che vive sempre con la testa infissa nel sangue, finchè si stacca per eccessiva sazietà e morendo sul suo stesso alimento, quando non vi è opportunità di cibo.

1385. A me la palla. Nel senso che «ho vinto e faccio quel che voglio» o «la situazione è nelle mie mani»: in Plauto, nel *Truculento* [706]. Deriva dal notissimo gioco della palla, quando, con molti che inseguono, uno più prestante la afferra. Con figura

occupat. Consimili figura dixit in Cassina: «Sed si nunc vult hera facere officium suum,/ Nostra omnis lis est», id est “vicimus”. Traducta metaphora a iudiciis.

1386. Ab ova usque ad mala

«Ab ovo usque ad mala» proverbiali figura dixit Horatius in Sermonibus, satyra tertia, pro eo, quod est “ab initio convivii usque ad finem”: «Si collibuisset», inquit, «ab ovo/ Usque ad mala citaret “Io Bacche!”, modo summa/ Voce, modo hac resonat, quae chordis quatuor ima». Antiquitus enim coenam ab ovis auspicabantur, malis finiebant. Erit venustius, si longius trahatur: «ab ovo usque ad mala», id est “toto colloquio”, “tota navigatione” aut “toto opere”. Qui rem altius repetunt, quam oportet, notantur illo versu Horatiano: «Nec gemino bellum Troianum orditur ab ovo». Qui a primis initiis repetunt, ἐκ τῶν ῥιζῶν, id est «a radicibus» et «a stirpibus imis», exordiri dicuntur. Qui nihil praetermittunt, «ordine narrant». Et «a capite usque ad calcem», quod alibi retulimus. Graecis ἀνωθεν dicitur et ἀρχῇθεν.

1387. Virtutem et sapientiam vincunt testudines

Iulius Pollux libro nono De rerum vocabulis scribit hoc carmen olim proverbio celebratum fuisse: Τὰν ἀρετὰν καὶ τὰν σοφίαν νικᾶντι χελῶναι, id est «Et virtus testudinibus, et sapientia cedit». Est autem velut aenigma innuens pecuniam longe plus posse quam aut virtutem, aut sapientiam. Antiquitus enim Peloponesiorum nomisma, id est «testudo», dicebatur propter inscalptam in eo testudinis figuram. Testem huius rei citat Eupolidem, qui in fabula, cui titulus Captivi, ὀβολὸν dixerit καλλιχέλωνον, id est «obolus pulchrae testudinis». Consimili figura dictum est et illud: «Multas noctuas sub tegulis latitare», et «Bos in lingua», quae suis retulimus locis.

1388. Sacra haec non aliter constant

«Sacra haec non aliter constant». Hoc adagio licebit uti, si quando fatebimur culpam, sed quae rei locove conveniat: veluti si quis in balneis agat impudentius aut rusticus in navi, aut in computationibus ebriorum intemperantius, aut inter mulierculas ineptius, aut inter aulicos dissimulantius, aut inter sophistas loquacius, aut apud populum adulantius. Ausonius Nuptialis centonis excusans licentiam «Etenim fabula est», inquit, «de nuptiis et, velit nolit, sacra haec aliter non constant». Sumptum a sacris, quae certis quibusdam ceremoniis peraguntur, de quibus si quid demutes, piaculum admissum putetur. Plutarchus in commentario De audiendis poetis: Θυσίας μὲν γὰρ ἀχόρους καὶ ἀναύλους ἴσμεν, οὐκ ἴσμεν δὲ ἄμυθον οὐδὲ ἀψευδῆ ποιήσιν, id est «Sacra enim absque choris ac tibiis novimus, non novimus autem absque fabula ac mendacio poesim».

1389. Sequitur ver hiemem

«Sequitur ver hiemem». Hoc adagio rerum vices significamus necessario sibi succedentium: ut si quis suadens in rebus afflictis animum fulciendum spe meliorum dicat: «Sequetur ver hiemem», id est «Tristibus succedent laetiora». Ita Pindarus Isthmiorum hymno quarto: Νῦν δ’ αὖ μετὰ χειμέριον ποικίλων μηνῶν ζόφον/ χθῶν ἄτε φοινικίαις ἄνθος ῥόδοις, id est «Nunc vero rursum post hybernā multiplicium mensium caliginem terra celuti purpureis floret rosis». Ausonius in praefatione Monosyllabarum nonnihil abusus est proverbio: «Ut in vetere verbo est, sequitur ver hiemem. Iam similibus nugarum subtexo nequitiam».

simile si esprime nella *Fanciulla del caso* [508-509]: «Ma se ora la padrona vuole fare a modo suo/ il processo ormai è tutto nostro». Cioè «abbiamo vinto». La metafora deriva dai processi.

1386. Dall'uovo fino alle mele. Disse così Orazio nelle *Satire*, con figura proverbiale, nella satira terza [1,3,6-8], nel senso di: «dall'inizio del convivio fino alla fine»: «Se compiacesse, disse, dall'uovo/ fino alle mele citerebbe Iò Bacco!, con voce/ altissima». Anticamente, infatti, la cena era avviata con uova, e terminava con le mele. Sarà più elegante, se si impiegherà in traslato, nel significato di: «nel corso dell'intero colloquio», «durante tutta la navigazione», «in tutta l'opera». Coloro che riprendono una cosa un po' troppo da lontano rispetto alle necessità vengono marchiatì da quel verso oraziano [*Ars* 147]: «Non comincia il racconto della guerra di Troia dall'uovo gemello». Quelli che risalgono ai primi inizi si dice che esordiscono «dalle radici» e «dai rami più bassi». Quelli che non tralasciano alcunché, «narrano con un ordine». E «dal capo al tallone», come abbiamo riferito altrove [*Ad.* 137]. In greco si dice *ánōthen* [dall'alto] e *archéthen* [dall'inizio].

1387. Le tartarughe vincono virtù e saggezza. Giulio Polluce nel nono libro *Sui nomi delle cose* [74] scrive che questo carme una volta era diffuso come proverbio. Anticamente infatti la moneta degli abitanti del Peloponneso si diceva *chelōne*, cioè «tartaruga», a causa della figura di testuggine scolpita in essa. Cita come testimonianza di questa cosa Eupoli, che nell'opera dal titolo *Prigionieri* aveva chiamato un obolo *callichelónon*, cioè «bella tartaruga». Con una figura simile si è anche detto [Plut. *Lys.* 16,4; Aristoph. *Av.* 1106-1108]: «molte civette stridono sul tetto» e «un bue sulla lingua», che abbiamo riferito nei passi rispettivi [*Ad.* 618].

1388. Queste cose sacre non constano altrimenti. Sarà lecito usare questo adagio, se ammetteremo una colpa, ma tale da convenire alla causa e al luogo: come se uno nelle terme si comportasse un po' troppo impudentemente, o troppo rozza in una nave, o senza misura in bevute di ebbri, o tra le donne in modo inadatto o fingendo sin troppo tra curiali o troppo loquacemente tra i sofisti o usando esagerata adulazione con il popolo. Ausonio, chiedendo scusa per l'eccessiva licenziosità del *Cenitone nuziale* [424], disse: «è infatti un'opera sulle nozze, e che tu voglia o no, questi riti sacri non si fanno altrimenti». Deriva dai riti che si fanno in talune cerimonie, dei quali, se si muta qualcosa, si penserà a un sacrilegio. Plutarco, nel commentario *Sull'ascoltare i poeti* [*mor.* 16 c]: «Conosciamo riti sacri lontano da cori e flauti, non conosciamo poesia senza miti e falsità».

1389. All'inverno segue la primavera. Con questo proverbio intendiamo che l'alternarsi delle cose è naturale, come se qualcuno in una circostanza di afflizione dicesse, per addolcire un animo bisognoso di speranza: «Seguirà la primavera all'inverno», cioè cose più liete succedono a quelle tristi. Così Pindaro, nell'inno quarto delle *Istmiche* [3-4,36-36 b]: «Ora davvero dopo l'oscurità invernale di molti mesi la terra fiorisce di rose purpuree». Ausonio, nella prefazione dei *Monosyllaba* [*Technopaignion* 4] ha fatto un qualche uso del proverbio: «Come è nel vecchio detto, la primavera segue all'inverno. Già copro la nequizia di simili facezie».

1390. Venereum iusiurandum

Ἀφροδίσιος ὄρκος οὐκ ἐμποίνιμος, id est «Venereum iusiurandum non punitur». Sensus est amantium iusiurandum irritum esse neque ad deos quicquam pertinere tamquam iocosum. Et autore Nasone: «Iuppiter ex alto periuria ridet amantum/ Et iubet Aeolios in freta ferre Notos». Et Horatius: «Ridet hoc, inquam, Venus ipase, rident/ Simples Nymphae». Tibullus: «Periuria ridet amantum/ Iuppiter et ventos irrita ferre iubet». Citatur hoc adgium a Platone in Convivio: Ὁ δὲ δεινότατον, ὥς γε λέγουσιν οἱ πολλοί, ὅτι καὶ ὁμνῶντι μόνῳ συγγνώμη παρὰ θεῶν ἐκβάντι τῶν ὄρκων. Ἀφροδίσιον γὰρ ὄρκον οὐ φασιν εἶναι. Οὕτω καὶ οἱ θεοί, καὶ οἱ ἀνθρώποι πᾶσαν ἐξουσίαν πεποιήκασιν τῷ ἐρώντι, id est «Quodque omnium maximum est, ut sane dicitur vulgo, uni etiam iuranti a diis parata est venia, si, quae iuravit, non praestiterit. Venereum enim iusiurandum negans esse. Adeo tum dii, tum homines nihil non permittunt amanti». In verbis Platonis videtur deesse vocula ἐμποίνιμον: οὐ φασιν εἶναι ἐμποίνιμον. Meminit et Procopius in epistola ad Epiphanium ultima: Καλῶς ἄρα ἥδει τὸ τῶν ἐρώντων πάθος ἡ παροιμία, κὰν ἐπιορκεῖν ἐθέλωσι, συγγνώμην αὐτοῖς ἐκ θεῶν ἀπαγγέλλεται, id est «Pulchre novit amantium affectum proverbium: etiam si peierare voluerint, veniam illis a diis pollicetur». Plato in Philebo apud Athenaeum libro duodecimo: Ὡς δὲ λόγος, καὶ ἐν ταῖς ἡδοναῖς ταῖς περὶ ἀφροδίσια, ἃ δὴ μέγιστα δοκοῦσιν εἶναι, καὶ τὸ ἐπιορκεῖν συγγνώμην εἰληφε παρὰ θεῶν, ὥσπερ καθάπερ παῖδων τῶν ἡδονῶν οὐδὲ τὸν λογισμὸν κεκτημένων, id est «Ceterum quemadmodum dicitur, etiam in voluptatibus circa res venereas, quae sane videntur esse praecipuae, periurium quoque venia donatur a diis, perinde quasi voluptates puerorum instar sint, qui nondum rationis sunt compotes». Refertur et illud ex Callimacho: Ὡμοσεν, ἀλλὰ λέγουσι θεατοὺς ἐν ἔρωτι/ Ὅρκους μὴ δύνειν οὐατ' ἐς ἀθανάτων, id est «Iuravit, verum vulgo dicunt, in amore/ Quod iuras, aures non penetrare deum». Prior versus non caret mendo. Deflecti potest ad quodvis promissum, cuius fides praestanda non videatur.

1391. Tamquam meum nomen. Tanquam digitos

Proverbiales hyperbolae sunt: «Tamquam meum nomen et tanquam meos digitos teneo», si quando promptam certamque memoriam significare volumus. Martialis: «Totis diebus, Afer, haec mihi narras/ Et teneo melius ista quam meum nomen». Iuvenalis: «Tanquam ungues digitosque suos». Nihil magis meminimus quam proprii nominis. Unde et vita defunctos olim suo nomine inclamabant: Et «proprii nominis oblitum» dicimus prodigosae obliviscentiae hominem. Antiquitus in digitis computus peragebatur. Extat ea de re libellus Bedae. Quin hodieque numerandi imperitum et obliviosum per iocum rogare solent, quot in manibus habeat digitos. Plutarchus in commentario, cui titulum fecit Quo pacto quis intelligere possit se profecisse, scribit olim morem fuisse nomina digitorum ediscere hisque in metu tamquam remedio futuris uti. Ipsius verba subscribam: Οἱ μὲν γὰρ ἐκμεμαθηκότες τὰ τῶν ἰδίων ὀνόματα δακτύλων χρῶνται πρὸς τοὺς φοβοὺς αὐτοῖς ὡς ἀλεξικάκοις, ἀρτέμα καταλέγοντες ἕκαστον, id est «Quidam enim ediscunt suorum nomina digitorum eisque contra pavores utuntur, tamquam ad depellenda mala remedium habeant, paulatim singulos recensentes». Quae vero sint digitorum apud Graecos vocabula, Gellius in Noctibus Atticis indicavit. Caelius Calcagninus, ut indicat Aleander, mavult intelligi de nominibus Dactylorum Idaeorum, de quibus nonnihil attingemus in proverbio «Celmis in ferro», licet in Plutarcho ἰδίων legatur, non Ἰδαίων.

1392. Bonorum glomi

Ἀγαθῶν ἀγαθίδες, id est «Bonorum glomi», de opibus extractis et affatim accumulatis. Sumpta metaphora a glomere textorio, cui fila sunt obvoluta, aut certe ligno illo textorio, cui filorum maxima vis est obvoluta, quod idem πηνίον vocant. Proverbii meminit Iulius Pollux libro VII, capite X, indicans apud comicos esse frequentissimum. Videtur autem allusum ad vocem in «agathide» et «agathis», perinde ut Thucydides in Euripidis epigrammate Athenas τῆς Ἑλλάδος Ἑλλάδα vocat,

1390. Giuramento d'amore. Il giuramento d'amore non si punisce. Il senso è che il giuramento degli innamorati è vano e non interessa gli dèi in quanto giocoso. Secondo Nasone [*Ars* 1,633-634]: «Giove dall'alto ride dei giuramenti violati degli amanti/ e ordina ai venti di Eolo di disperderli nel nulla». E Orazio [*carm.* 2,8,13-14]: «Ride di ciò, dissi, la stessa Venere, ridono/ le Ninfe semplici». Tibullo [3,6,49-50]: «Giove ride gli spergiuri degli amanti e li dà preda ai venti». Questo proverbio viene citato da Platone nel *Simposio* [183 b]: «La cosa più grande, come dicono i più, è che solo a chi giura e non rispetta ciò che ha giurato è prevista comprensione da parte degli dèi. Dicono che non esista il giuramento d'amore. Al punto che sia gli dèi sia gli uomini consentono tutto agli amanti». Nelle parole di Platone sembra che manchi la parola *empóinimon*: «dicono che il giuramento d'amore "non porti pena"». Lo ricorda anche Procopio nell'ultima lettera a Epifanio [Procopius Gazaeus, *Epist.* 61 Hercher]. Platone, nel *Filebo* [65], citato nel libro dodicesimo di Ateneo [12,511 d]: «Come si dice, nei piaceri legati all'amore, che sembrano i più grandi, anche lo spergiuro ha ottenuto la comprensione degli dèi, come fossero simili ai capricci dei bambini, che non sono ancora padroni della ragione». Viene riportato anche da Callimaco [*Epigr.* 25,3-4]: «Ha giurato, ma dicono che i giuramenti/ in amore non penetrino le orecchie degli immortali». Il primo verso non è privo di corruzione. L'adagio si può adattare a qualsiasi tipo di promessa, la cui parola può mettersi in discussione.

1391. Come il mio nome. Come le dita. Sono iperboli proverbiali: «lo tengo come il mio nome e le mie dita», se vogliamo significare una pronta e sicura memoria. Marziale [4,37,6-7]: «Tutti i giorni, Afro, mi racconti queste cose/ e le so meglio del mio stesso nome». Giovenale [7,232] «Come le unghie e le sue dita». Nulla infatti ricordiamo più del nostro nome. Perciò una volta chiamavano i defunti prolamando ognuno il proprio nome. «Dimentico del proprio nome» diciamo un uomo dalla clamorosa assenza di memoria. Anticamente il computo si faceva sulle dita. Su questo c'è il libello di Beda [*De loquela per gestum digitorum*]. Tant'è che ancora oggi si è soliti chiedere per gioco a un uomo incapace di contare e dimenticarello, quante dita abbia nelle mani. Plutarco nel commentario cui diede il titolo *A che condizione uno può capire di aver fatto progressi* [*mor.* 85 b], scrive che una volta era costume imparare a memoria i nomi delle dita e usarli come rimedio nella paura. Trascriverò le sue parole: «Quelli che hanno imparato a memoria i nomi delle dita se ne servono contro le paure, elencandoli a uno a uno». Quali siano i nomi delle dita in greco, li indica Gellio nelle *Notti Attiche* [10,10]. Celio Calcagnino, come indica Aleandro [*Lexikon*, suppl. s.v. *Kelmis*], preferisce si interpreti come «nomi dei Dattili Idei, dei quali diremo qualcosa nel proverbio «Celmis in ferro» [*Ad.* 2135], ammesso che in Plutarco si legga «propri» [*ídion*] invece di «Idei» [*Idáion*].

1392. Gomitoli di beni. Di ricchezze messe su e accumulate fino alla sazietà. La metafora è presa dal gomitolo da tessitore, in cui sono nascosti i fili, o dal legno da tessitore, in cui è avvolta una quantità enorme di fili, che si definisce in greco *peníon*. Giulio Polluce ricorda il proverbio nel libro settimo, capitolo decimo [7,31], dove dice che è frequentissimo presso i comici. Sembra vi si alluda alla voce in *agathíde* e *agathís*, al modo in cui Tucidide nell'epigramma di Euripide [*A.P.* 7,45,3] chiama

id est «Graeciae Graeciam» (etiamsi lib. V tribuit hanc sententiam Pindaro), et quemadmodum ἔσχατα ἐσχάτων, id est «postrema postremorum», item κακὰ κακῶν, id est «mala malorum», dicunt Graeci. Quam quidem figuram Latini non agnoscunt.

1393. Rem acu tetigisti

Est apud Plautum in Rudente: «Rem acu tetigisti», pro eo, quod est “rem ipsam divinasti, nihil aberrans”. Metaphora sumpta videri potest a lusu quopiam, in quo divinator id, quod alius notasset, summa acu tangebat: aut lineam, aut calculum, aut aliud quiddam simile. Igitur «acu tangere» perinde est, quasi dicas “ipsissimum punctum attingere”. Nam minutissima puncta denotantur acu.

1394. Purgatis auribus

«Purgatis auribus» pro “attentis et vacuis” proverbium respicit. Plautus in Milite: «Perpurgatis ambo damus tibi operam auribus». Horatius in Epistolis: «Est mihi, purgatam crebro qui personet aurem». Persius quinta satyra: «Stoicus hic aurem mordaci lotus aceto». Nam sordes in auribus collectae auditum hebetant, exemptae reddunt acriorem.

1395. Purior clavo

Ἀγνότερος πηδάλιον, id est «Purior gubernaculo», comparatio proverbialis de re vehementer inculcata aut moribus undequaque integris et incotaminatis. Clavus enim nauticus assiduus fluctibus abluitor, ut nihil sordium possit haerere. Adagium refertur a Suida.

1396. De calcaria in carbonariam

Quoties fit, ut a re proposita ad aliud quippiam longe diversum digrediamur, «de calcaria in carbonariam» decurrere dicimur, sive cum ex uno malo in aliud diversum incidimus. Tertullianus libro De carne Christi «Igitur», inquit, «de calcaria, quod dici solet, in carbonariam, a Marcione ad Apellem». Huic non dissimile est illud Ciceronis in actione pro Murena: «Respondebo igitur Postumio primum, qui nescio quo pacto mihi videtur praetorius candidatus in consularem quasi desultorius in quadrigarum curriculum incurere».

1397. Datyli dies

Δατύλου ἡμέρα, id est «Datyli dies», ubi res feliciter successerunt. Sumptum a Datylo quodam, qui apud Athenienses summos est honores consecutus.

1398. Monstrum alere

«Monstrum alitur», ubi quid occulti vitii latere significamus. Haud scio an inde sumpta metaphora, quod monstra ob pudorem clanculum aluntur et occultantur. Siquidem Pamphilus in Andria Terentiana, quod prius repudiatus gener rursus ad affinitatem repeteretur, suspicans aliquid esse vitii in puella, quod celaretur, «Repudiatus», inquit, «repetor. Quamobrem? Nisi id est quod suspicor:/ Aliquid monstri alunt. Ea quoniam nemini obtrudi potest,/ Itur ad me».

1399. Non curat numerum lupo

Proverbium sapit Vergilianum illud in Bucolicis: «Hic tantum Boreae curamus frigora, quantum/ Aut numerum lupo, aut torrentia flumina ripas». Recte dicitur in hominem impudenter furacem.

Atene «Grecia della Grecia» (anche se nel libro quinto attribuisce questa sentenza a Pindaro [fr. 76,2 S.-M.]) e in un certo modo «fine della fine» [Soph. *Phil.* 65], come anche «male dei mali» [Soph. *Oed. Col.* 1238], in greco. Figura questa non ignota nemmeno in latino.

1393. Hai toccato la cosa con l'ago. È nella *Gomena* [1306] di Plauto, nel senso di: «hai centrato la cosa, senza far fallo». La metafora sembra presa da un gioco, in cui un indovino toccava con la punta di un ago ciò che un altro avesse notato: o una linea, o una pietruzza o qualcos'altro di simile. Perciò «hai toccato la cosa con l'ago» è come se dicessi «arrivare proprio al punto precisissimo». Infatti i punti più piccoli sono segnalati con l'ago.

1394. Purgate le orecchie. Il proverbio richiama l'analogo «con orecchie attente e in ascolto». Plauto nel *Soldato spaccone* [774]: «Con orecchie attente ti prestiamo il nostro impegno». Orazio nelle *Epistole* [1,1,7]: «Spesso sento una voce che risuona nelle mie orecchie attente». Persio nella quinta satira [86]: «Questo stoico con le orecchie lavate nell'aceto pungente». Infatti la sporcizia raccolta nelle orecchie inorridisce l'udito; solo se levata lo rende più acuto.

1395. Più puro di un timone. Immagine proverbiale relativa a un comportamento irreprensibile o dai costumi integri in ogni aspetto e privi di sospetto di corruzione. In effetti il timone delle navi è bagnato continuamente dai flutti, sicché nessuna sporcizia può rimanervi attaccata. L'adagio è riferito dalla *Suida* [a 281].

1396. Dalla calce al carbone. Tutte le volte che accade che ci allontaniamo dall'argomento proposto verso una cosa di gran lunga diversa, si dice che cadiamo «dalla calce al carbone», anche quando cadiamo da una disgrazia in un'altra. Tertulliano nel libro *Sulla carne di Cristo* [6,1] disse «dalla calce al carbone, come si suol dire, da Marcione ad Apelle». Non diverso è quel detto di Cicerone nell'orazione *Per Murena* [57]: «Risponderò allora prima a Postumio, che non so a che condizioni mi sembra, da candidato alla pretura, comportarsi da candidato al consolato, quasi come un cavallo da circo lanciato in corsa in una quadriga».

1397. Il giorno di Dattilo. Quando si è riportato un successo. Preso da un certo Dattilo, che conseguì sommi onori presso gli Ateniesi.

1398. Nutrire un mostro. Quando vogliamo esprimere l'idea di un pericolo nascosto. Non saprei se la metafora derivi dal fatto che i mostri, per vergogna, sono nutriti di nascosto e occultati. Così Pamfilo, nella *Ragazza di Andro* di Terenzio [249-251], poiché il genere ripudiato veniva richiamato di nuovo per stringere il patto, sospettando che vi fosse nella fanciulla qualche altro difetto, che era tenuto nascosto, disse: «Dopo essere stato respinto, sono richiamato. Perché? A meno che non si tratti di ciò che sospetto:/ nutrono un qualche mostro. Dal momento che non la si può imporre a nessuno,/ si viene da me».

1399. Il lupo non si cura del numero. Sa di proverbio quel detto virgiliano nelle *Bucoliche* [7,51-52]: «Qui da me tanto ci curiamo della gelida Bora, quanto/ il lupo del

Extat hodieque vulgo iactatum adagium: «Lupus non veretur etiam numeratas oves devorare». Porro fures paulo timidiores consueverunt a rebus numeratis abstinere manum, metu videlicet, ne hoc indicio deprehendantur. Huic affinis iocus ille facetus in servum furacem, cui nihil erat domi neque clausum, neque obsignatum.

1400. Ipsi placet

Αὐτοῖς ἀρέσκει, id est «Ipsi placet», ubi rem parum nobis probari aut causam nihil ad nos pertinere significamus. Terentius in Andria: «Mihi non fit verisimile. Atqui ipsis commentum placet». Non admodum abludit ab illo: «suum cuique pulchrum». Suis quisque consiliis suaeque sententiae blanditur. Huc pertinet illud apud Homerum frequens: Ἡὐδανε θυμῷ, id est «placuit animo». Item illud apud comicos: «Sic lubitum est animo meo». Et apud Virgilium: «Diis aliter visum». Plato libro De legibus tertio retulit hoc proverbium.

numero o i fiumi in piena delle rive». Si dirà a ragione di un uomo impudentemente incline al furto. Esiste oggi diffuso presso il popolo anche l'adagio: «Il lupo non teme di divorare neanche pecore numerate». Inoltre i ladri un po' più timidi erano soliti astenersi dal furto di cose numerate, per paura, probabilmente, di essere individuati da questo indizio. Facezia simile a questa è quella riferita al servo rubarello, che non aveva a casa nulla di chiuso, né di contrassegnato.

1400. Se a loro piace. Quando intendiamo una cosa che a noi non piace o una causa che non ci riguarda. Terenzio, nella *Ragazza di Andro* [225]: «Non mi par verosimile. Ma loro sono convinti della trovata». Non diverso è quel detto: «A ognuno piace il suo». Ciascuno si compiace delle proprie idee. A questo si riferisce quel detto, frequente in Omero [*Il.* 1,24]: «Piacque all'animo». Presso i comici [Plaut. *Asin.* 110]: «Così piacque al mio animo». E in Virgilio [2,428]: «Agli dèi piacque diversamente». Platone riferì questo proverbio nel terzo libro delle *Leggi* [681 c].

CENTURIA XV

CENTURIA 15

Traduzione di Tullia Spinedi e Salvatore Tufano

1401. Spartam nactus es, hanc orna

Ἦν ἔλαχες, Σπάρταν κόσμει, id est «Spartam, quam nactus es, orna» (sive «administra»). Admonet adagium, ut quamcunque provinciam erimus forte nacti, ei nos accommodemus proque huius dignitate nos geramus. M. Tullius ad Atticum lib. quarto, epistola sexta: «Reliquum est: Σπάρταν ἔλαχες, ταύταν κόσμει. Non me hercle possum. Et Philoxeno ignosco, qui reduci in carcerem maluit». Idem ad eundem libro primo: «Eam causam, quam mihi dicis obtigisse Σπάρταν, non modo nunquam deseram, sed etiam si ab illa deserar, tamen in mea pristina sententia permanebo». Quod a Cicerone refertur, carmen est anapaesticum e tragoedia quapiam: «Spartam nactus es, hanc exorna». Theocriti scholiastes indicat allusum ad hoc proverbium in Hodoeporis: Αὐτόθι μοι ποτέρισδε καὶ αὐτόθι καὶ βουκολιάσδευ./ Τὰν σαυτοῦ πατέων ἔχε τὰς δρυάς, id est «Mecum isthic certa, simul isthic pascito tauros/ Et terram calcans propriam ne desere quercus». Proverbium igitur ad varios usus licebit accommodare: Vel cum admonebimus, ut suam quisque personam, quam suscepit, cum decoro tueatur. Episcopus es, ne satrapam agas, sed episcopum. Maritus es, cura, quae mariti sunt officia. Aulicus es, aulicum age. Iudex es, ne iam amicum aut inimicum, sed iudicem agas. Principatus tibi contigit, principis officio fungere. Privatus es, ut privatum te gere. Sic propemodum usus est Aristophanes, nam huic inscribitur comoedia, cui titulus Θεσμοφορίαζουσαι: Χρὴ γὰρ ποιητὴν ἄνδρα πρὸς τὰ δράμματα/ Ἄ δεῖ ποιεῖν πρὸς ταῦτα τοὺς τρόπους ἔχειν, id est «Decet poetam accommodari moribus/ Utcunque ad argumenta, quae tractaverit». Vel cum iubebimus unumquemque sua sorte contentum esse oportere, quaecunque contigit. Quemadmodum enim peritus gubernator in omni tempestate bonum praestat nauclerum, ita vir sapiens in omni fortuna sapienter se gerit. Est ampla res familiaris, sapienter administra. Non est, utere paupertatis commodis. Contigit eruditio, utere ad bene vivendum. Non contigit, ne macereris: sufficit pietas ad consequendam salutem. Plutarchus in commentario Περί της εὐθυμίας admonens, ut suam quisque sortem boni consulat, Σπάρτην, inquit, ἔλαχες, ταύτην κόσμει, id est «Sparta tibi obtigit, hanc exorna». In eodem libello monet hoc dictum a Solone proditum. Citatur autem ex Euripide: Σπάρτην ἔλαχες, κείνην κόσμει./ Τὰς δὲ Μυκῆνας ἡμεῖς ἰδίᾳ, id est «Spartam nactus es, hancce guberna,/ Sors est proprie nostra Mycenae». Videntur esse verba Agamemnonis ad Menelaum. Quod confine est illi Platonico: Τὸ παρὸν εὖ τίθεσθαι, id est «Quod praesens est, bene dispone» (sive «boni consule»). Nunc vulgus hominum magis incumbit augendae rei quam bene administrandae, contra quam recte monet Socrates in Theaeteto Platonis: Κρεῖττον γὰρ πού σμικρόν εὖ ἢ πολὺ μὴ ἱκανῶς περᾶναι, id est «Nam satius est pusillum bene quam multum non, ut oportet, peragere». Hanc igitur sententiam passim in principum aulis insculpi oportuit: Σπάρταν ἔλαχες, ταύταν κόσμει. Quorum vix ullum reperias, qui vere cogitet, quid sit principis agere personam, quive sua ditione contentus non conetur aliquid imperii suis finibus addere. Principis munus est modis omnibus reipublicae commodis providere, publicam tueri libertatem, alere pacem, excludere quam minimo suorum

1401. Hai ottenuto Sparta: adornala. Il proverbio ci esorta a dedicarci ai nostri incarichi, quali che siano quelli che ci sono capitati, e a comportarci in maniera adeguata al loro prestigio. Cicerone, in un'epistola ad Attico [4,6,2], scrive: «Mi resta solo quel detto: "Hai ottenuto Sparta, adornala". Per Ercole, non posso. E perdono Filosseno, che preferì essere riportato in carcere». Scrive la stessa cosa alla stessa persona nel primo libro [20,3]: «Non solo non abbandonerò mai questa situazione, la "Sparta" che sostieni mi sia toccata in sorte, ma anzi, anche se fossi abbandonato da lei, rimarrò della mia prima opinione». Il verso riportato da Cicerone è un carme anapestico tratto da una tragedia [Eur. fr. 723,1 K.]: «Sparta hai ottenuto: adornala». Uno scoliasta di Teocrito dice che c'è un'allusione a questo proverbio nei *Viandanti* [5,60-1]: «Da lì gareggia, e da lì canta il carme pastorale:/ calca la tua terra e tieni le tue querce». Sarà dunque lecito utilizzare il proverbio per varie circostanze: ad esempio, quando ammoniamo qualcuno affinché rivesta con dignità la carica che si è assunto. Sei un vescovo? Non comportarti da satrapo, ma da vescovo. Sei un marito? Occupati dei compiti propri di un marito. Sei un servo di corte? Comportati come tale. Sei un giudice? Allora dovrai comportarti non da amico né da nemico, ma da giudice. Ti è toccato in sorte il principato? Assolvi ai doveri di un principe. Sei un privato cittadino? Come tale comportati. All'incirca in questo senso lo intende Aristofane (a lui infatti è attribuita la commedia intitolata *Le donne alle Tesmoforie* [149-50]): «Un autore, è inevitabile, si comporta/ secondo i drammi che deve scrivere». Si potrà ricorrere al proverbio anche per ingiungere a qualcuno che bisogna ritenersi soddisfatti della propria sorte, quale che sia. Come infatti un timoniere esperto, in una tempesta di qualsiasi genere, si dimostra un buon governatore della nave, così un uomo saggio in qualunque situazione si comporterà saggiamente. Possiedi un patrimonio rilevante? Amministralo prudentemente. Non ce l'hai? Sfrutta i vantaggi della povertà. Ti è capitato di essere un uomo istruito? Fa' in modo che questo ti serva a vivere rettamente. Non ti è capitato? Non te ne disperare: la pietà è sufficiente per raggiungere la salvezza. Plutarco, nel libello *Sulla tranquillità dell'anima* [472e], ammonendo che ciascuno si ritenga soddisfatto della propria sorte, afferma: «Ti è toccata Sparta, adornala». Nello stesso libro [*loc. cit.*] ricorda che questo detto era stato tramandato da Solone. Si cita infatti da Euripide [fr. 723,1 K.]: «Sparta è tua, amministrala/ per quel che ci riguarda, noi abbiamo Micene». Sembrerebbero essere parole di Agamennone a Menelao. Il detto sembra simile a quello di Platone [*Gorg.* 499 c]: «Sii soddisfatto del presente». Ora, la gente comune si preoccupa più di accrescere i propri beni, piuttosto che di amministrarli opportunamente; giustamente contro tale modo di fare ammonisce Socrate nel *Teeteto* di Platone [187 e]: «È meglio far poco ma bene, infatti, piuttosto che molto ma in maniera insoddisfacente». Sarebbe opportuno che tale frase fosse scolpita ovunque sui palazzi dei principi. Tra questi infatti a stento ne troverai uno che sappia veramente cosa significhi rivestire il ruolo di principe, o che, soddisfatto della sua condizione, non tenti di anettere qualcosa ai confini del suo Stato. Onere e onore del principe è preoccuparsi in tutti i modi possibili dell'interesse dello Stato: difendere la libertà di tutti, coltivare la pace, impedire che i delitti provochino un danno, anche minimo, ai suoi; far sì che le cariche

exitio maleficia, dare operam, ut sanctos et integros habeat magistratus. Cum igitur harum rerum securus ludit alea, saltat, scortatur, musicatur, venatur, negociatur, berviter: alibi intentus est totus, tum occinendum est adagium: Σπάραταν ἔλαχες, ταύταν κόσμει. Rursum ubi neglecta, quae contigit, ditione foris agit, alienis inhians imperiis, suos in summum adducit discrimen, suos exhaurit funditus, seque pariter et universam fortunam aleae belli subiicit, ut unum aut alterum oppidulum adiiat suis finibus, tum suggerendum adagium: «Spartam nactus es». Nihil principi pulchrius, quam ut hoc, quicquid est regni, quod fortuna dedit, sua sapientia, virtute, diligentia reddat ornatus. Contigit oppidulum, imitare Epaminondam: fac, ut frigidum illud oppidulum tua opera multo reddas celebrius ac locupletius. Contigit fera et intractabilis natio, da operam, ut eam paulatim cicurem et legibus obtemperantem reddas. Contigit regnum parum splendidum, noli vexare finitimos, sed hoc, quod habes, citra alienum detrimentum exorna. Vix unquam feliciter cessit peregrinae ditionis affectatio. Quasdam nationes ingenium ac linguae sonus discrevit, ut Germanos et Hispanos; quosdam ipsa natura diduxit ut insulares mari, Italos mari simul et Alpium molibus. Nonnullis casus suos terminos dedit. Si quisque, quod nactus sit, nitatur ornare, nimirum ubique florebunt omnia. Et inter amicos, nempe Christianos, omnia erunt omnium communia. Nunc saepenumero fit, ut dum aliena labefactare nitimur, nostra funditus subvertamus et, ut feliciter cedat res, tanto nostrorum civium sanguine, tantis sumptibus, tot periculis, tot sudoribus, tot orbitatibus, tot denique nunquam enumerandis malis emimus titulum nescio quem inanem et magni nominis fumum. Xerxes, Cyrus, Alexander Magnus et vixissent diutius, et veriore gloriam essent consecuti, si suas civitates recte administrare quam alienas armis vexare maluissent. Carolus Burgundionum dux, huius proavus, si vim ingenii, qua pollebat, si magnitudinem animi contulisset ad sua locupletanda potius quam ad expugnanda aliena, nec infelicem mortem oppetisset in bello, et inter laudatissimos principes haberi poterat. Magna pars nostra ditionis id temporis fatali quadam peste tenebatur, stultissima videlicet, sed omnium perniciosissima dissensione, omnibus in duas factiones divisus, quarum alteri nomen erat ab hamo, alteri a pisce asello. Pugnat civitas cum civitate, vicus cum vico, domus cum domo. Saepe quos idem lectus iungebat, factio diversa segregabat et fratrem a fratre, ruptis naturae vinculis, distrahebat. Passim latroniciis, iurgiis, caedibus, rapinis fervebant omnia. Et interim bonus ille princeps, perinde quasi haec nihil ad rem pertinerent, procul aliorum oppugnabat moenia. Carolus Galliarum rex, huius nominis octavus, peragrata Italia reversus est ad suos, sed tanto suo suorumque malo ac periculo, ut poenituerit eius felicitatis. Denique sunt qui affirmant eum ad senectutem pervenire potuisse, si Italiam Italici reliquisset. Quid dicam de Philippo, huius Caroli patre? Adiit Hispanias, non Martis aleam

pubbliche siano rivestite da persone oneste e rispettabili. Quando invece, incurante delle precedenti attività, gioca d'azzardo, danza, frequenta prostitute, ascolta musica, va a caccia, si occupa dei suoi traffici, e, in breve, è completamente rivolto altrove allora dovrebbe essere gridato il proverbio: «Sparta è tua: adornala»! Ed ancora, quando, trascurati i suoi impegni, si occupa d'altro, bramando i domini altrui, porta i suoi in estremo pericolo, li impoverisce completamente, sottomette parimenti sé stesso e la sorte di tutti al rischio della guerra, col solo scopo di annettere ai suoi confini l'una o l'altra cittadella: in questo caso sarebbe opportuno consigliare il proverbio. Nulla, per un principe, sarebbe più onorevole che restituire migliore ciò che la sorte gli diede, quale regno che sia, grazie alla sua saggezza, al suo valore, alla sua scrupolosità. Ti è toccata una piccola città? Imita Epaminonda: sforzati di rendere quell'insulsa città, grazie alla tua amministrazione, più celebre e più ricca. Ti è toccato un popolo selvaggio e intrattabile? Rendilo un po' più mansueto e sottomesso alle leggi. Ti è toccato invece un regno non particolarmente prospero? Non vessare i tuoi vicini, ma migliora ciò che hai senza danneggiare gli altri. La brama di una condizione diversa difficilmente renderà qualcuno felice. L'indole naturale e la lingua separarono alcune popolazioni, come gli Spagnoli e i Germani; in altre situazioni la natura stessa operò divisioni, come nel caso degli abitanti delle isole, e separò gli Italiani e grazie al mare e grazie alla mole delle Alpi. Ad alcuni la sorte stessa assegnò i confini. Se ciascuno si sforzerà di rendere migliore ciò che ha, senza dubbio ovunque fiorirà tutto. E tra gli amici, ovviamente Cristiani, tutto sarà in comune con tutti. Ora, spesso volte accade che, mentre ci sforziamo di abbattere ciò che non ci appartiene, mandiamo totalmente in rovina ciò che è nostro; e succede che ci acquistiamo un non so che titolo vano, il fumo di un grande nome a prezzo di tanto sangue di nostri concittadini, di tanti dispendi, di tanti pericoli, di tante fatiche, di tante privazioni, insomma di tanti di quei mali che non andrebbero mai nemmeno enumerati. Serse, Ciro e Alessandro Magno sarebbero vissuti più a lungo e avrebbero conseguito una gloria più autentica se avessero preferito amministrare saggiamente le loro nazioni piuttosto che tormentare con le armi popoli stranieri. Se Carlo, duca di Burgundia e antenato di Carlo V, avesse rivolto la sua forza d'intelletto, superiore alla media, e la sua grandezza d'animo ad arricchire ciò che già aveva, piuttosto che a impadronirsi d'altro, non solo avrebbe scampato una morte infelice in battaglia, ma anche avrebbe potuto essere considerato uno tra i principi più apprezzati. Un tempo gran parte del nostro Stato era posseduto da una sorta di peste, evidentemente stupida, ma si trattava di una discordia quanto mai rovinosa per tutti, poiché ci si era divisi in due fazioni, di cui una prendeva nome di «uncino» e l'altra di «pesce asino». Si combatteva città contro città, villaggio contro villaggio, casa contro casa. Spesso, gli stessi che un medesimo letto univa, li divideva una fazione diversa e, spezzati i vincoli naturali, allontanava il fratello dal fratello. In ogni dove tutto ribolliva di latrocini, di liti, di delitti e di rapine. E nel frattempo quel buon principe, quasi come se tutto questo non fosse affar suo, se ne sta lontano ad espugnare mura d'altri. Carlo VIII re di Francia, una volta percorsa l'Italia, ritornò in patria, ma a prezzo di un tal danno e pericolo dei suoi che si pentì del suo successo. Perciò c'è chi afferma che costui avrebbe potuto raggiungere la vecchiaia solo se avesse lasciato l'Italia agli Italiani. Che dire poi di Filippo, padre di questo Carlo? Si recò in Spagna, ma non con lo scopo di tentare il rischio della guerra, bensì chiamato a cercare di prendere una

experturus, sed accersitus ad regni partem capessendam; pacata undique omnia. Et tamen hanc tam felicem peregrinationem quam flevit patria non ferendis exactionibus expilata! Ipse magno vitae periculo non semel laboravit. Franciscum Buslidium archiepiscopum Byzantinum amisit, virum modis omnibus incomparabilem. Sed tamen utcunque rediit, non licuit iis malis ita defungi. Denuo reliquit suos, saevissima iactatus tempestate delatus est in Angliam, tum temporis admodum aequam nostratibus. Quid illic acciderit, quid passus fuerit, quid pollicitus, quo pacto dimissus sit, non libet commemorare. Servivit necessitati, fateor et ignosco, sed quid erat necesse in eam venire necessitatem? Nec iis admonitus malis de repetenda patria cogitavit: Hispaniae revisendae erant, ubi periret iuvenis ad res maximas natus, nisi ipse sibi suam invidisset felicitatem. Atque unius hominis mors simul et patriam optimo principe, et Maximilianum unico orbavit filio. Quid dicam de Christianissimo Francorum rege Ludovico, eius nominis duodecimo? Adortus est Venetos, id temporis, ut videbatur, inexpugnabiles, unico conflictu tot oppida restituit Romano pontifici Iulio, tot imperatori Maximiliano, tot sibi recepit. Rediit rebus felicissime, sicuti videbatur, confectis. Verum quantum malorum pelagus hinc exundavit in Gallos! Qui suo sanguine tot insignes triumphos Iulio pepererant, eiusdem opera maiore sanguinis iactura ex Italiae finibus eieci, parum hoc: et quo non tandem ignominiae stigmate notati? Quod ni Iulium mors interceptisset, vidissemus regnum illud totius orbis florentissimum funditus eversum. Quid autem de serenissimo Scotorum rege Iacobo commemorem? Is vir absolutam felicitatem absolutae laudi adiunxerat, si perpetuo suis se finibus continuisset. Erat ea corporis specie, ut vel procul regem posses agnoscere. Ingenii vis mira, incredibilis rerum omnium cognitio, invicta animi magnitudo, vere regia pectoris sublimitas, summa comitas, effusissima liberalitas. Denique nulla virtus erat, quae magnum deceret principem, in qua ille non sic excelleret, ut inimicorum quoque suffragio laudaretur. Contigerat uxor Margareta, serenissimi Anglorum regis Henrici octavi soror, ea forma, ea prudentia, ea in maritum charitate, ut non aliam a superis optare potuisset. Regnum Scotiae, quod multis et opibus, et celebritate incolarum, et splendore fertur cedere, sic suis virtutibus illustrarat, sic auxerat, sic ornatat, ut veram egregii principis laudem meruerit, si intra hoc gloriae suae stadium constitisset. Sed o nunquam felicem regno, raro principi, regis discessum! Dum nimium amico in Gallorum regem animo, quo Britanniae regem magnis rerum minis Gallias impetentem averteret et ad insulae suae defensionem revocaret, egressus regni sui fines Anglos bello lacescit, quid multis? Fortiter quidem, sed infeliciter periit, non tam sibi quam regno. Periit adhuc aevo vigens. Diu Scotia tanto principe, diu Margareta tali marito, diu filius (nam filium ex ea sustulerat) tali patre frui potuisset atque ipse vicissim et his omnibus, et sua gloria, nisi sibi vitam invidisset. Caesus est una cum fortissimo patre filius, et filius eo patre dignissimus,

parte del regno; e tutto fu pacificato. E tuttavia quanto compianse questa pur fortunata spedizione la patria depredata dalle necessarie tasse! Egli stesso non raramente mise in pericolo la sua vita. Perse Francesco Buslidio, arcivescovo di Bisanzio, uomo in ogni modo impareggiabile. Ma tuttavia, ogni volta che ritornò, non poté trovare scampo da questi mali. Nuovamente abbandonò i suoi e, dirottato da una terribile tempesta, fu trascinato in Inghilterra, in quel periodo non particolarmente favorevole nei confronti dei nostri compatrioti. Non mi piace ricordare cosa gli accadde lì, cosa patì, cosa promise e a quale condizione fu rilasciato. Obbedì alla necessità, lo riconosco e lo giustifico, ma che bisogno c'era di trovarsi in una tale situazione? Né, ammonito da tali disgrazie, ritenne di dover tornare in patria: bisognava tornare a visitare la Spagna, dove sarebbe morto giovane, pur nato per grandissime gesta, se non avesse visto di malocchio egli stesso la sua fortuna. E così la morte di un solo uomo privò tanto la patria di un ottimo principe quanto Massimiliano del suo unico figlio. E che dire del cristianissimo re dei Franchi Ludovico XII? Attacò i Veneti, ritenuti a quel tempo inespugnabili, e a seguito di un solo conflitto restituì un certo numero di città al pontefice romano Giulio, altre all'imperatore Massimiliano e altre ancora le prese lui stesso. Tornò, avendo sistemato ogni cosa, come sembrava, nel migliore dei modi. Ma che mare di sciagure ne derivò travolgendo i Galli! Coloro i quali, col loro sangue, procurarono tutti questi gloriosi trionfi a Giulio, per opera di questo stesso, furono poi cacciati fuori dai confini dell'Italia con un più cospicuo spargimento di sangue, e ciò non bastò: e non furono infine, a causa di questi eventi, marchiati d'ignominia? E se la morte non avesse portato via anzitempo Giulio, avremmo visto il regno più fiorente della terra completamente in rovina. Cosa potrei ricordare invece del placidissimo Giacomo re di Scozia? Quest'uomo avrebbe unito successo assoluto e fama assoluta, se fosse rimasto entro i suoi confini. Era di una tal bellezza, che l'avresti riconosciuto anche da lontano. Possedeva un mirabile ingegno, un'incredibile conoscenza, un'insuperata grandezza d'animo, una davvero regale levatura morale, una grandissima benevolenza, una più che prodiga liberalità. Non vi era insomma virtù, tra quelle che si addicano ad un grande principe, in cui egli non eccellesse a tal punto da esser lodato perfino dai suoi nemici. Era sposato con Margherita, sorella del re d'Inghilterra Enrico VIII; ella era di tal bellezza, di tal saggezza, di tal rispetto nei confronti del marito che non ne avrebbe potuto scegliere una diversa tra tutte le donne viventi. Grazie alle sue doti rese splendente e accrebbe e migliorò il regno di Scozia, che si dice prosperasse e per le ingenti risorse, e per il grande numero di abitanti, e per la sua opulenza, che davvero avrebbe meritato la fama di principe eccellente, se fosse rimasto entro i limiti della sua gloria. Ma, oh, mai è felice un allontanamento del re, non tanto per lui stesso quanto per il suo regno! Mentre invece con animo eccessivamente benevolo nei confronti del re di Francia, a causa del quale respinse il re d'Inghilterra che assaliva la Francia con grandi minacce e lo rimandò a difendere la sua isola, uscito dai confini del suo regno indusse gli Inglesi alla battaglia, e che altro? Forse coraggiosamente, ma disgraziatamente perì, non tanto per se stesso, quanto per il suo regno. Morì ancora nel fiore dell'età. Ancora a lungo avrebbe potuto godere la Scozia di tale sovrano, Margherita di tale marito, il figlio (ne aveva avuto infatti uno da Margherita) di tale padre, e viceversa egli di loro e della sua gloria, se gli fosse stata cara la sua vita. Fu ucciso insieme al valorosissimo padre un figlio, ed un figlio assolutamente all'altezza del pa-

Alexander archiepiscopus titulo divi Andreae, iuvenis quidem viginti ferme natus annos, sed in quo nullam consummati viri laudem desiderares. Mira formae gratia, mira dignitas, heroica proceritas, ingenium placidissimum quidem illud, sed tamen ad cognitionem omnium disciplinarum acerrimum. Nam mihi fuit cum eo quondam in urbe Senensi domestica consuetudo, quo tempore a nobis in rhetorum praeceptis Graecanicisque literis exercebatur. Deum immortalem, quam velox, quam felix, quam ad quidvis sequax ingenium, quam multa simul complecti poterat! Eodem tempore discebat iureconsultorum literas, nec eas admodum gratas ob admixtam barbariem et odiosam interpretum verbositatem. Audiebat dicendi praecepta et praescripto themate declamabat, pariter et calamus exercens, et linguam. Discebat Graece et quotidie, quod traditum fuerat, statim reddebat tempore. Horis pomeridianis musicis operam dabat: monochordiis, tibiis, testudini. Modulabatur et voce nonnunquam. Ne ipsum quidem convivii tempus studiorum vacabat fructu: sacrificus perpetuo salutarem aliquem librum recitabat, puta decreta pontificum aut divum Hieronymum, aut Ambrosium, nec unquam recitantis vox interrompebatur, nisi si quid alteruter doctorum, inter quos medius accumbebat, admonuisset aut ipse parum assequens, quod legebatur, sciscitatus esset aliquid. Rursum a convivio fabulae, sed breves, et hae quoque literis conditae. Proinde nulla omnino vitae pars vacabat studio, nisi quae rei divinae somnoque daretur. Nam etiamsi quid superfuisset temporis, quod tam variis studiorum vicibus non suppetebat, tamen si quid forte supererat, id historicorum lectioni dabat. Nam hac cognitione praecipue capiebatur. His itaque rebus factum est, ut adolescentulus vix dum decimumoctavum egressus annum tantum in omni literarum genere consecutus fuerit, quantum in quovis viro iure mireris. Nec illud in hoc usu venit, quod fere solet in aliis, ut ad literas felix, ad bonos mores minus esset appositus. Verecundi mores erant, sic tamen, ut miram agnosceres prudentiam. Animus sublimis et a sordidis istis affectibus procul semotus, sed ita, ut nihil adesset ferocitatis, nihil fastidii. Nihil non sentiebat, permulta dissimulabat, nec unquam ad iracundiam poterat incitari: tanta erat naturae lenitas animique moderatio. Salibus impendio delectabatur, sed eruditus ac minime dentatis, hoc est non nigro Momi, sed candido Mercurii sale tinctis. Si quid turbae domi natum fuisset inter famulos, mirum quanta dexteritate quantoque candore solitus sit componere. Denique religionis erat et pietatis plurimum, superstitionis nihil. In summa nemo fuit dignior, qui ex rege, et ex illo rege nasceretur. Utinam autem in parentem pietas, quam fuit admirabilis, tam fuisset et felix. Comitatus est in bellum, ne usquam patri deesset. Quaeso, quid tibi cum Mavorte, omnium poeticorum deorum stupidissimo, qui Musis, imo qui Christo eras initiatus? Quid isti formae, quid isti aetati, quid naturae tam miti, quid ingenio tam candido cum taratantaris, bombardis et ferro? Denique quid erudito cum acie? Quid episcopo cum armis? Imposuit nimirum tibi immodica quaedam in parentem pietas dumque nimium fortiter amas patrem, infeliciter cum patre caesus occubuisti. Tot naturae dotes, tot virtutes, tot eximias spes unica pugnae procella absorbit. Perit

dre, Alessandro, arcivescovo di S. Andrea; giovane di soli vent'anni, in lui avresti trovato tutti i meriti di un uomo maturo. Un aspetto assai gradevole, una stupefacente serietà, una levatura morale sopra la media, un animo pacato ma altresì più che mai acuto nell'apprendimento di tutte le discipline. Mi accadde infatti in un certo periodo, a Siena, di entrare in familiarità con lui; in quel tempo mi esercitavo nei precetti della retorica e della letteratura greca. O Dio immortale, che ingegno agile e fecondo, che afferra prontamente qualsiasi cosa, che può abbracciare più cose insieme! Nello stesso periodo studiava anche la disciplina dei giureconsulti, né questa gli risultava in alcuna maniera gradita, e a causa dell'insita rozzezza e a causa della fastidiosa verbosità degli interpreti. Ascoltava i precetti della retorica e declamava secondo argomenti prescritti, e non tralasciava nel frattempo di esercitarsi nello scrivere e nel parlare. Imparava il greco e ogni giorno restituiva a tempo debito ciò che gli era stato insegnato. Nelle ore del pomeriggio si dedicava alla musica: al monocorde, al flauto e alla cetra. Talora anche cantava. Neppure nel tempo stesso che dedicava al banchetto era dimentico del frutto dei suoi studi: compiendo i riti sempre recitava un qualche libro salvifico, ad esempio i decreti dei pontefici o S. Girolamo, o S. Ambrogio, né la sua voce era mai interrotta, se non quando l'uno o l'altro dei maestri, in mezzo ai quali sedeva, ricordava una certa cosa, oppure, essendosi distratto dalla lettura, chiedeva qualcosa. Di ritorno dal convivio componeva favole, ma brevi, e anche quelle fondate sulle conoscenze letterarie. Dunque in nessun momento della sua vita trascurava lo studio, se non nel tempo che dedicava alla preghiera e al sonno. Anche se infatti gli fosse avanzato del tempo (come se non avesse impegni di studio a sufficienza!), tuttavia se per caso qualche momento gli avanzava, lo dedicava alla lettura degli storici. Era difatti completamente preso dall'apprendimento. Ne risultò che, fanciullo, appena giunto al dodicesimo anno d'età, aveva raggiunto una tale conoscenza di ogni genere letterario che l'avresti a buon diritto ammirata anche in un uomo adulto. Neppure accadde, cosa che solitamente capita ad altri, che, avendo successo nelle lettere, fosse meno incline a rette abitudini. Aveva abitudini moderate, tali da farsi riconoscere come uomo di eccezionale saggezza. Aveva un animo elevato e assolutamente distaccato da sordide passioni, a tal punto che non vi era nulla di arrogante o di superbo. Tutto comprendeva, molto faceva finta di non vedere; mai si sarebbe potuto incitarlo all'ira: tali erano la mitezza e la temperanza della sua indole. Lo divertivano assai le arguzie, ma quelle erudite e per nulla pungenti: non la satira nera di Momo, ma quella limpida di Mercurio. Se sorgeva, in casa, una qualche lite tra i servi, era stupefacente vedere con quanta abilità e con quanta franchezza era solito ricomporla. Era quanto mai religioso e devoto, ma per nulla superstizioso. Insomma, nessuno fu più meritevole di colui che nacque da re, e da quel re. Magari la devozione verso il padre fosse stata tanto fortunata quanto fu ammirevole! Accompagnò il padre in battaglia, per non negargli aiuto. Chiedo: cosa avevi a che spartire con Marte, il più scellerato tra tutti gli dèi dei poeti, tu che eri stato iniziato non solo alle Muse, ma perfino a Cristo? Cos'hanno in comune una tal grazia, giovinezza, un'indole così mite con le trombe di battaglia, con le palle di cannone e con le armi? Uno studioso con il campo di battaglia? Un vescovo con le armi? Ti soverchiò una smoderata devozione nei confronti di tuo padre, e poiché troppo lo amavi, disgraziatamente con lui cadesti ucciso. Tanti talenti, tante virtù e tante eminenti speranze furono inghiottite dal disastro di una sola battaglia. Morì anche una parte di

et nostrarum rerum nonnihil: nempe quod in erudiendo te sumpsimus operae quodque mea partum industria mihi te vindico. At quantus felicitatis cumulus, nisi genius aliquis malus regem huc impulisset, ut regni sui limites egressus in alienis agris cum ferocissima gente Martem experiri vellet. Utinam, quod praeclare coeperat, perficere maluisset, hoc est Σπάρτην, ἣν ἔλαχε, κοσμεῖν. Regibus proprius ac pulcherrimus laudum campus intra regni fines est. In apum gente caeterae quidem huc et illuc volatu divagantur, solus rex, ut aculeo caret, ita pro portione corporis alas habet multo minores, ut ad volatum parum sit idoneus. Veteres ita Venerem fingeant, ut pedibus testudinem premeret, id innuentes, matremfamilias ab aedibus nusquam oportere discedere, quippe cuius omne officium intra domesticos parietes contineatur. Atqui multo magis ad rem pertinebat principem hoc admoneri symbolo, qui si quid peccat, non unius familiae, sed orbis totius malo peccat. An parum est domi negotiorum, ut foris sint accersenda? Tanta est ubique scelerum sentina, tot sacrilegia, tot latrocinia, tot oppressiones, tot iniuriae, tot contumeliae, tot magistratuum corruptelae, tot leges aut a tyrannis institutae, aut in tyrannidis ministerium detortae, ut illa minutiora ne dicam: neglectas oppidorum vias, collabentes aedes sacras, incuratas fluminum ripas. His ita mederi, ut in remedium quam minimum de sanguine tuorum impendas, ut respublica beneficium sentiat, non sentiat impendium, an non egregium principis munus et immortalī laude dignum? Quod si cupis omnino gloriae tuae pomeria ultra ditionis tuae fines extendere, fac, ut, qui finitimi sunt, magnitudinem tuam benefactis, non malefactis, experiantur. Exuris villas, proteris segetes, demoliris urbes, abigis pecora, trucidas homines atque ita denique te magnum declaras. Bellum certamen, si id cum latrone suscepisses! Hesiodus scripsit malum vicinum magnam esse noxam, contra, bonum ingens esse commodum. Hoc in te probent finitimi tui: fac ita te mirentur magnum, ut ament benignum. Verum satis iam dolori nostro, satis datum discipuli memoriae. Superest, ut ad proverbiorum recensionem redeamus.

1402. Contigit et malis venatio

Δέδοται καὶ κακοῖσιν ἄγχα, id est «Contigit et ignavis e venatu praeda», ubi quid feliciter obtigit immerenti quodque fortunae magis quam illius industriae sit acceptum ferendum. Allegoria sumpta a venatu, in quo vel praecipue dominatur fortuna, virtus minimum adfert momenti. At eruditio nemini contingit, ni labore parta. Regnum obvenit dormientibus, opes affluunt cessantibus nonnunquam, honores accidunt etiam fugitantibus. Caeterum, quae vere bona sunt, nostra industria parentur oportet. Suspicio inde natum, quod olim mos fuerit, quod venatu captum esset, omnibus impartiri, etiam immerentibus. Ita Theocritus in Piscatoribus: Ὡς καὶ τὰν ἄγχα τῶν εἰράται πάντα μερίζειν, id est «Sic uti venatum partiiri insomnia cuncta». Quemadmodum arcana non committimus nisi selectis amicis, ita somnia narramus quibuslibet. Proverbium refertur a Suida e Zenodoto. Si pro δέδοται legas δίδωτο sive δέδοτο, erit initium carminis trochaici, nam probabile est e poeta quopiam decerptum.

noi: nello specifico, l'impegno che spesi nella tua formazione e il fatto che rivendico a me, per la mia fatica, i tuoi prodotti letterari. Che pienezza di buona sorte, se solo un genio malvagio non avesse spinto il re, uscito dai suoi confini, a voler sfidare Marte in campo straniero contro una popolazione efferata. Magari avesse preferito portare a termine ciò che aveva iniziato in modo eccellente! Il terreno di lode peculiare e più nobile per un re è all'interno dei confini del suo regno. Nell'ambito della specie delle api, tutte svolazzano qua e là eccetto il re, poiché manca del pungiglione, e inoltre ha ali molto più piccole rispetto alla grandezza del corpo; e perciò è poco idoneo al volo. Gli antichi immaginavano Venere coi piedi sopra una tartaruga, perché volevano indicare che non era opportuno che le madri di famiglia si allontanassero mai dall'abitazione, in quanto ogni loro compito si svolgeva all'interno delle mura domestiche. Ed era molto più pertinente richiamare la cosa all'attenzione di un principe con un contrassegno, che gli ricordi che se sbaglia, provoca il danno non di una sola famiglia, ma di tutta la terra. Ovunque vi è un'enorme cloaca di delitti, così tante empietà, latrocini, situazioni di oppressione, ingiustizie, leggi istituite da tiranni o distorte dal loro governo, che non serve che ricordi le mancanze più piccole: le strade delle città sono trascurate, i luoghi di culto cadono in rovina, gli argini dei fiumi sono malmessi. Non è forse prerogativa somma di un principe, degna di infinita lode, porre rimedio a queste cose, in maniera tale da sentire, come rimedio minimo, almeno il peso del sangue dei tuoi? Far sì che lo Stato ne senta il beneficio e non il peso? Poiché se desideri estendere il terreno della tua gloria oltre i tuoi confini, fa' in modo che i tuoi vicini sperimentino la tua grandezza grazie ai tuoi meriti, non a causa delle tue malefatte. Dai fuoco a villaggi, distruggi campi coltivati, devasti città, rubi bestiame, trucidì uomini e alla fine di tutto ciò ti proclami grande. Bella contesa, se tu l'avessi intrapresa con un furfante! Esiodo [*op.* 346] ha scritto che «un vicino malvagio è un gran danno, ma uno buono è un enorme vantaggio». I tuoi vicini elogino in te questo: fa' che ammirino la tua grandezza al punto da amare la tua bontà. Davvero abbastanza spazio è stato concesso ormai al nostro dolore, abbastanza al ricordo di un allievo. Non rimane che tornare alla raccolta dei proverbi.

1402. Anche ai cattivi tocca la cacciagione. Si usa quando le cose vanno bene per qualcuno che non lo meriterebbe e per qualcosa che si è ricevuto più per fortuna che per impegno. L'allegoria è tratta dal mondo della caccia, dove è soprattutto la sorte a farla da padrona e il valore è poco determinante. Ma la cultura non capita a nessuno, se non la si è acquisita con fatica. Gli inoperosi hanno in sorte un regno, spesso gli oziosi hanno ricchezze in abbondanza, anche gli ignavi ricevono onori. Ma per il resto, tutto ciò che è veramente nobile, è necessario acquisirlo col nostro impegno. Suppongo che questo modo di dire sia nato dal fatto che un tempo era abitudine spartire le prede di caccia tra tutti, anche tra coloro che non ne avevano alcun merito. Così scrive Teocrito nei *Pescatori* [21,31]: «Come facciamo per la pesca, dividi con me anche i sogni». Come non affidiamo a nessuno i nostri segreti se non ad amici selezionati, così raccontiamo i nostri sogni a chiunque. Il proverbio è tramandato dalla *Suida* [d 160] che lo prende da Zenodoto [3,31]. Se, in greco, al posto di *dédotai* [tocca], leggesti *dídoto* o *dédoto* [tocchino], sarebbe l'inizio di un carne trocaico; infatti è probabile che sia stato preso da un poeta.

1403. Ire per extentum

Proverbiali figura dixit Horatius: «ire per extentum funem», pro eo, quod est “rem factu perquam difficilem praestare, neque vel tantillum aberrare”. Sumptum a funambulis, ut Acroni placet, qui non sine summa arte summoque usu per funem protensum ingrediuntur. Quae res, sicuti conicere licet, priscis ingenti miraculo fuit; hodie nihil vulgatius. Horatii carmen hoc est: «Ille per extentum funem mihi posse videtur/ Ire poeta, meum qui pectus inaniter angit».

1404. Annus est

Arbitror nemini dubium fore, quin illa quoque inter proverbiales hyperbolas referri debeant: «Annus est, Seculum est», atque id genus alia. Terentius in Seipsum excruciente: «Et nosti mores mulierum:/ Dum comuntur, dum moliantur, annus est». Idem alibi: «Iamdudum aetatem», pro “admodum dudum”. Plautus in Asinaria: «Aetatem velim servire, Libanum qui conveniam modo». Et “Seculum est, quod nihil abs te redditur literarum”. Proinde tempus praelongum huiusmodi figuris significabimus.

1405. Dies adimit aegritudinem

Menedemus in Ἐαυτὸν τιμωρομένῳ Terentiana nominatim adagii vice refert, «Aut ego», inquit, «profecto ingenio egregie ad miseriam,/ Natus sum, aut illud falsum est, quod vulgo audio/ Dici, diem adimere aegritudinem hominibus». Eodem spectasse videtur Sophocles in Aiace flagellifero: Χρόνος γὰρ εὐμαρὴς θεός, id est «Tempus enim facilis deus», videlicet quod omnia leniat molliatque. Ovidius: «Quod male fers, assuesce, feres. Bene multa vetustas/ Lenit». Euripides in Alceste: Χρόνος μάλαξει σε, id est «Tempus dolorem leniet». Marcus Tullius libro Tusculanarum quaestionum III: «Quod ita esse dies declarat, quae procedens ita mitigat, ut iisdem malis manentibus non modo leniatur aegritudo, sed in plerisque tollatur». Idem Epistolarum lib. V: «Nam quod allatura est diuturnitas, id nos praecipere consilio prudentiaque debemus». Citatur ex Iphiclo: Λύπης δὲ πάσης ἐστὶν ἰατρὸς χρόνος, id est «Tempus molestiis medetur omnibus». Euripides: Μέλλοντ' ἰατρὸς τῇ νόσῳ διδοὺς χρόνον/ Ἰάσατ' ἤδη μᾶλλον ἢ τεμῶν χροά, id est «Medicus, dedit qui temporis morbo moram,/ Is plus remedii, quam cutis sector, dedit».

1406. Lucernam adhibes in meridie

Λύχνον ἐν μεσημβρίᾳ ἄπτεις, id est «Lucernam accendis in meridie», id est “Facis non suo tempore” aut “Explicas, quae per se sunt clarissima”. Quorsum enim lucernis opus clarissima luce? Natum videri potest a ridiculo Diogenis facto, qui, adhibita interdum lucerna rogatusque, quidnam sibi vellet, respondit: Ἀνθρώπον ζητῶ, id est «Hominem quaero», quemadmodum testatur Diogenes Laertius. Seneca libro De beata vita indicat hoc fieri solere per superstitionem, si quando denunciabatur ira numinis: «Cum», inquit, «sistrum aliquis concutiens ex imperio mentitur, quum aliquis secandi lacertos suos artifex, brachia, atque humeros suspensa manu cruentat, quum aliqua genibus per viam repens ululat laurumque linteatus senex et medio lucernam die praeferens conclamat iratum aliquem deorum, concurritis et auditis».

1403. Camminare sulla fune. Usò questa immagine proverbiale Orazio [*Epist.* 2,1,210-11], col significato di «eseguire un compito estremamente difficile né distrarsi minimamente». È tratto dai funamboli, come pensa Acrone, i quali con grande maestria e grazie a molto esercizio camminano su una fune tesa. È presumibile che queste cose sembrassero agli antichi un miracolo; oggi non c'è nulla di più comune. Il suddetto carme di Orazio è questo: «Mi sembra che possa camminare sulla fune/ quel poeta, che vanamente colpisce il mio petto».

1404. È passato un anno. Ritengo che nessuno dubiterà che espressioni di tal genere debbano essere riportate tra le iperboli proverbiali: «è un anno», «è un secolo» e altre di questo tipo. Terenzio, nel *Punitore di sé stesso* [239-40], scrive: «E poi sai come sono le donne:/ prima che siano pronte e si muovano, passa un anno». Sempre lui scrive altrove [*Eun.* 734]: «Da un bel po'», invece di «ormai da un po'». Scrive Plauto nella *Commedia dell'asino* [274]: «Sarei pronto a servire per anni, se trovassi Libanio». Ancora: «È un secolo che non ricevo da te alcuna lettera». Perciò, con espressioni di questo tipo, intenderemo un tempo molto lungo.

1405. Il tempo cura il malanno. Menedemo, nel *Punitore di sé stesso* [420-22] di Terenzio, riporta alla lettera l'adagio: «I casi sono due: o io sono nato apposta per soffrire,/ o sbaglia la gente a dire che/ il tempo guarisce i dolori». Nello stesso senso sembra intendere Sofocle nell'*Aiace portatore di frusta* [646-7]: «Il tempo è un dio propizio», evidentemente perché tutto mitiga e addolcisce. Ovidio [*Ars* 2,647-8] dice: «A ciò che spiace, avvèzzati: pian piano/ non ci farai più caso. L'abitudine attenua tante cose». Euripide scrive nell'*Alceste* [381]: «Il tempo ti addolcirà». Cicerone, nel terzo libro delle *Questioni Tuscolane* [53]: «Poiché dichiara che così sia il tempo, che passando tutto a tal punto mitiga che, pur essendo ancora presenti gli stessi mali, non solo il malessere è addolcito, ma anche sopportato». Sempre Cicerone, nel quinto libro delle *Lettere* [*Fam.* 16,5]: «Grazie a una lungimirante riflessione dobbiamo anticipare gli effetti del tempo, che con lo scorrere dei giorni cancella anche i dolori più grandi». Si cita da Ificlo: «Il tempo è rimedio per tutte le pene». Euripide [fr. 1072 K.] dice: «Il medico che somministri il passar del tempo al malato/ ha già guarito più di quello che taglia la pelle».

1406. Accendi la lucerna a mezzogiorno. Significa «fai qualcosa al momento sbagliato» o «spieghi cose in realtà evidentiissime». A che servono delle lucerne se c'è moltissima luce? Può sembrare che questo modo di dire provenga da un divertente aneddoto di Diogene il quale, accesa una lucerna in pieno giorno, e interrogato su cosa volesse mai, rispose: «Cerco l'uomo», come testimonia Diogene Laerzio [4,41]. Seneca, nel libro *Sulla vita beata* [*Dial.* 7,26,8], denuncia che ciò era solito avvenire per superstizione, se talora si preannunciasse l'ira di un dio: «Quando qualcuno agitando un sistro dice falsità perché gli è stato ordinato, quando qualcuno, maestro nell'arte di tagliarsi i bicipiti, insanguina sfiorandole soltanto con la mano le braccia e le spalle, quando qualcuna leva alte grida strisciando sulle ginocchia per la strada, e un vecchio, vestito di lino, mostrando in mano l'alloro e una lucerna in pieno giorno, grida che qualcuno degli dèi è irato, voi accorrete in massa e state a sentire».

1407. Soli lumen inferre

Quintilianus Institutionum oratoriarum libro quinto, titulo De usu argumentorum, simillima huic figurae dixit: eum «soli lumen inferre», qui rem per se evidentissimam conaretur argumentationibus probare. Videtur idem cum illo, quod alio retulimus loco: Ἠλῶ το φῶς δανείζειν, id est «Soli mutare lumen».

1408. Zoili

Zoili audax quidem, sed parum felix mordacitas proverbio locum fecit, ut vulgo «Zoili» vocentur alienarum laudum obtrectatores, et alienorum laborum reprehensores. Martialis: «Pendentem volo Zoilum videre». Hic Zoilus sophista quispiam fuit, hoc facinore potissimum nobilitatus, quod Homerum, poetarum omnium principem, ausus est libris aliquot in eum scriptis incessere, unde Ὀμηρομάστιγος cognomen meruit, quod ipsum etiam abiit in proverbium: sic enim appellari coepti nobilium autorum castigatores, vel Plinio teste in praefatione Historiae naturalis. Et Vergiliomastiges, quorum de numero fuit Pero. Zoilus igitur commentarios in Homerum compositos Ptolemaeo tyranno Aegyptiorum obtulit, ingens videlicet praemium a rege sperans, verum cum nihil mitteretur, penuria coactus misit, qui peterent. Ibi Ptolemaeus ait se mirari, cum Homerus tot annos defunctus tot hominum millia pasceret, Zoilum egere Homero doctiorem. Denique per occasionem supplicio affectus est. Quanquam de mortis genere diversa tradunt autores.

1409. Bona Cillicon

Ἀγαθὰ κιλλικῶν, id est «Bona Cillicon», subaudiendum: “facit” aut “habet”. Convenit, ubi quis malefactis ac foedis artibus sibi paravit opes. Huic adagio locum fecit Cillicon quidam, natione Milesius, qui, prodita Priensibus Mileto patria ampliter quidem, sed foede ditatus est. Is cum prodicionem moliens rogaretur, quidnam esset facturus, respondit Πάντ’ ἀγαθά, id est «Omnia bona». Unde proverbium effertur etiam ad hunc modum: Πάντ’ ἀγαθά, ὡς ἔφη Κιλλικῶν, id est «Omnia bona, velut inquit Cillicon». Autores Suidas et Zenodotus. Alludit huc et Aristophanes ἐν Εἰρήνῃ: Οὐδὲν πονρόν, ἀλλ’ ὅπερ καὶ Κιλλικῶν, id est «Mali nihil, verum quod inquit Cillicon». Interpres adiicit Cillicontis exitium. Prodit a Cilliconte insula Theagenes quidam Syrius commigrarat Samum atque illic vendebat carnes. Ab hoc cum Cillicon carnes emere vellet, tradidit illi, ut, quod superesset, amputaret. At ille porrecta machaera manum hominis abscidit, «Ista», inquiens, «manu non prodes alteram civitatem».

1410. Plumbeo iugulare gladio

«Plumbeo iugulare gladio» est futili leviqve argumento convincere quempiam. M. Tullius ad Atticum: «Cum illum plumbeo gladio iugulatum tamen iri diceret». Idem in libris De finibus bonorum frigidum argumentum «plumbeum» appellat «pugionem». Quemadmodum Aurelius Augustinus libro Adversus Iulianum tertio «Et tamen», inquit, «dialectorum quasi iaculis oneratus acutis in certamen procedis et iactas plumbeos pugiones». Demosthenes in oratione contra Aristogitonem prima: Ὅτε γὰρ μαγείρῳ μαχαίρας οὐδεν ἐστ’ ὄφελος, ἥτις οὐ τέμνεται, id est «Neque enim coquo machaerae ullus est usus, quae non secat».

1407. Portare luce al sole. Quintiliano, nel quinto libro dell'*Istituzione oratoria* [12,8], sotto la rubrica «Sull'uso delle prove di ragionamento», usa un'espressione somigliantissima alla precedente: dice che «porta luce al sole» colui il quale tentasse di dimostrare con argomentazioni una cosa già evidentissima di per sé. Sembra analogo a quello che ho già riportato precedentemente [658], ossia «prestare luce al sole».

1408. Zoilo. Dette origine al proverbio una sfrontata, ma poco fortunata mordacità; difatti sono detti «Zoili» quelli che sono invidiosi quando qualcuno viene elogiato e che criticano il lavoro altrui. Marziale dice [4,77,5]: «Voglio vedere Zoilo che si impicca». Questo Zoilo era un sofista, reso noto essenzialmente da questo fatto: osò criticare Omero, il padre di tutti i poeti, in vari libri che scrisse contro di lui, e da questo gliene derivò il soprannome di «castigatore di Omero»; e questo stesso soprannome divenne un proverbio: difatti in questo modo si cominciò a chiamare i castigatori di celebri autori. Ne è testimone Plinio nella prefazione alla sua *Storia naturale* [28]. Ci sono anche «castigatori di Virgilio», tra i quali vi fu un certo Perone. Insomma alla fine questo Zoilo, composti alcuni commenti contro Omero, li portò al sovrano egizio Tolemeo, chiaramente aspettandosi dal re una cospicua ricompensa; poiché, tuttavia, non gli veniva dato nulla, fu costretto da motivi economici a chiederla. Allora Tolemeo rispose che era stupito del fatto che, nonostante Omero, morto da molti anni, nutrisse ancora migliaia di uomini, Zoilo, più colto di Omero, fosse povero. Dunque, cogliendo per così dire l'occasione, lo fece giustiziare. In realtà alcuni autori riportano che morì in un'altra maniera.

1409. Cilliconte fa cose buone. Si impiega per chi si procura ricchezze attraverso malefatte e azioni disoneste. Diede luogo a questo proverbio un certo Cilliconte, milesio, che avendo tradito la patria Mileto a Priene, si arricchì molto, ma in maniera poco nobile. A costui, mentre macchinava il tradimento, fu chiesto cosa stava per fare, e rispose: «Tutte cose buone». E da ciò ne derivò il proverbio: «Tutte cose buone, come dice Cilliconte». Questo tramandano Zenodoto [Zenobio 1,3] e la *Suida* [a 108]. Allude a questo episodio anche Aristofane nella *Pace* [363]: «Nulla di male, ma lo dice Cilliconte». Un commentatore aggiunge la descrizione della sua morte. Dopo che Cilliconte aveva tradito l'isola, un certo Teagene di Siro si era trasferito a Samo e lì vendeva carni. Poiché Cilliconte voleva comprare da lui della carne, gli disse di tagliare ciò che era in abbondanza. Ma quello, sfoderato il coltello, gli tagliò la mano, e disse: «Con questa mano non tradirai nessun'altra città».

1410. Sgozzare con una spada di piombo. Significa convincere qualcuno con argomenti futili e insignificanti. Cicerone scrive ad Attico [1,16,2]: «Perché, tanto, diceva che una spada di piombo sarebbe bastata a scannare quello [Clodio]». Lo stesso Cicerone, nei libri *Sui confini del bene e del male* [4,48] chiama «pugnale di piombo» un argomento privo di efficacia. Così anche Aurelio Agostino nel terzo libro *Contro Giuliano* [7,16] scrive: «E tuttavia, come se fossi gravato dagli acuti dardi dei dialettici, entri in competizione e scagli pugnali di piombo». Demostene, nella prima orazione *Contro Aristogitone* [25,46], afferma: «Nessuno usa un coltello da cuoco che non tagli».

1411. Leonem radere

Λέοντα ξυρεῖν, id est «Leonem radere», dicuntur qui feroces et praepotentes arte tractant et illudunt magno suo periculo. Usurpavit hoc adagium Socrates apud Platonem libro de Republica primo, negans se «usque adeo dementem esse, ut leonem ausit tondere et Thrasymacho», homini praeferoci, «illudere»: Οἷε γὰρ ἂν με οὕτω μανῆναι, ὥστε ξυρεῖν ἐπιχειρεῖν λέοντα καὶ συκοφαντεῖν Θρασύμαχον; Nam agni citra periculum tondentur vellunturque, leo nullo modo tractari vult. Ad hoc adagium allusisse videtur Martialis Epigrammatum libro decimo, cum ait: «Quare, si pudor est, Ligella, noli/ Barbam vellere mortuo leoni». Vertit enim poeta in iocum, quasi tutum esset et ignavum leonem iam non sentientem vellere. Per «leonem» autem innuit pudenda muliebria, iam emortua senio. Id Aristides in Panathenaicis, ad Periclem a Platone taxatum refert: Ὅσθ' ὄρα, μὴ λέοντα ξυρεῖν ἐπιχειρώμεν, οὐ Θρασύμαχον συκοφαντεῖν ἐπιχειροῦντες ἀλλὰ κομῳδεῖν Περικλέα, καὶ ταῦτα δειλίας id est «Itaque vide, ne leonem radere conemur, non Thrasymachum calumniari volentes, sed Periclem taxare, praesertim de timiditate».

1412. Ne mihi Suffenus essem

«Ne mihi Suffenus essem», “Ne mihi ipsi blandirer ac stulte meipsum admirarer”. Suffenus erat poeta longe ineptissimus, in aliorum vitia dicax, ad sua caecus. Itaque proverbium receptum, ut, qui sibi inaniter placerent, «Suffeni» dicerentur. Catullus in epigrammate: «Idem infaceto est infaceter rure,/ Simul poemata attigit; neque idem unquam/ Aeque est beatus ac, poema cum scribit;/ Tam gaudet in se tanque se ipse miratur». Ibidem: «Quem non in aliqua re videre Suffenum/ Possis». Suffeni simillimum Mevium facit Horatius, suis ignoscentem vitiis, aliena mordacissime insectantem: «“Egomet mi ignosco”, Mevius inquit».

1413. Siculus omphacizat

Σικελὸς ὀμφακίζει, id est «Siculus omphacissat». Omphaca Graeci dicunt vuam acerbam et immaturam, ἀπὸ τοῦ ὠμοῦς φαγεῖν, id est «quod crudi comedantur». Unde dicebatur in eos, qui libidine furandi quantumlibet vilia tollerent furto. Ductum a furacitate Siculorum. Non perperam dicitur et in illos, qui ob immodicam et praeproperam aviditatem, quo pusillum lucelli faciant sibi, damnum ingens aliis inferunt. Sunt qui credant quadrare posse in eos, qui bellissima quaeque sibi decerpunt, ut Syrus ille Terentianus. Zenodotus ait ex Epicharmo sumptum. Refertur et a Suida.

1414. Anus simia sero quidem

Γέρων πίθηκος ἀλίσκεται μὲν, μετὰ χρόνον δ' ἀλίσκεται, id est «Anus simia sero quidem capitur, sed tamen aliquando capitur», ubi versutus aliquis, qui diu eluserit, tandem dat poenas. Valebit ad exhortandum, ut quisque veris rationibus agat, si velit esse tutus, ne fidat callidis quidem, sed inhonestis consiliis. Nullum enim tam instructum dolis, ut perpetuo fallat, sed tandem casus aliquis in apertum profert dissimulatam malitiam.

1415. Secundo aestu

Κατὰ ῥοὺν προχωρεῖν, id est «secundo aestu procedere», proverbialis et frequens apud autores metaphora, sumpta a nautis, quibus faciliior cursus, cum flumen aut etiam maris aestus secundus est. Lucianus in love tragoedo: Ταῦτ' ἐν ᾗ κατὰ ῥοὺν προχωρεῖν τῷ Δάμειδι, id est «Haec iam

1411. Radere un leone. Si impiega per coloro i quali maltrattano e scherniscono persone crudeli e molto potenti mettendosi in gran pericolo. Lo utilizza Socrate nel primo libro della *Repubblica* di Platone [341c], dicendo di «non essere tanto inco-sciente da osar tocare un leone e prendersi gioco di Trasimaco», uomo assai crudele. Difatti gli agnelli vengono rasati e tosati senza alcun pericolo, ma il leone non vuol essere sottoposto ad alcun trattamento. Sembra alludere a questo proverbio Marziale, nel decimo libro degli *Epigrammi* [90,9-10] quando dice: «Quindi, se hai un po' di pudore, Ligella,/ non radere la barba ad un leone morto». Il poeta lo trasforma in una battuta scherzosa, come se fosse sicuro tocare un leone inerte e che non può sentire nulla. Con «leone» fa riferimento agli organi genitali della donna, ormai insensibili per via della vecchiaia. Aristide riporta questo proverbio nel *Panatenaiico* [*Pro quatt.* 3,97] nei confronti di Pericle, che viene criticato da Platone: «Fa' in modo che non ci azzardiamo a radere un leone, perché non vogliamo accusare Trasimaco, bensì biasimare Pericle, in particolar modo per la vigliaccheria».

1412. Perché io non sia per me Suffeno. Significa «affinché io non lusinghi me stesso e mi autoelogi stupidamente». Suffeno era un poeta decisamente incapace, sarcastico nei confronti dei vizi altrui, cieco nei confronti dei suoi. Ne derivò dunque un proverbio: sono detti «Suffeni» coloro i quali si lodano senza ragione. Catullo scrive in un suo epigramma [22,14-17]: «Appena tocca/ la poesia, diventa più rozzo/ di un contadino rozzo, eppure quando scrive versi è felice:/ si compiace di sé, si ammira». E nello stesso carme [19-20]: «Non c'è nessuno/ che non sia come Suffeno in qualcosa». Orazio [*Epod.* 10,2] ritiene che Mevio sia assai somigliante a Suffeno: indulgente con i suoi vizi, accanito in maniera pungente verso quelli altrui: «“Io mi perdono”, dice Mevio».

1413. Il siciliano onfacizza. In greco si dice *ómphaka* l'uva acerba e non ancora matura, «da mangiare non cotta». Di qui è impiegato per quelli che, per desiderio sfrenato di rubare, si accaparrerebbero anche le cose più vili. Deriva dall'inclinazione dei Siciliani al furto. Non ingiustamente si utilizza anche per coloro i quali, a causa di una smodata e precipitosa avidità, per procurarsi un guadagno minimo, infliggono agli altri grande fastidio. C'è chi ritiene che possa andar bene anche per coloro che tengono le cose migliori per sé, come quel Siro di Terenzio [*Adelph.* 590-1]. Zenodoto [5,84] dice di aver preso il proverbio da Epicarmo [fr. 239 K.-A.]. È riportato anche dalla *Suida* [s 392].

1414. Una vecchia scimmia viene presa tardi, ma tuttavia talora viene presa. Si impiega quando qualcuno, scaltro, dopo essere a lungo sfuggito, infine paga la pena. Varrà come esortazione perché ognuno agisca per solidi motivi, se vuole essere tutelato, affinché non si fidi di astuti ma disonesti consigli. Nessuno è così provvisto di astuzia da ingannare in eterno, e alla fine il caso porta alla luce la malizia, pur dissimulata.

1415. Avanzare con marea favorevole. È una metafora proverbiale e frequente negli autori, tratta dai marinai, per il quali il percorso risulta più facile quando il fiume o la marea sono favorevoli. Luciano, nel suo *Zeus tragedo* [50] scrive: «Queste cose,

Damidi secundo aestu succedunt». Item alibi: Τὰ δ' ἄλλα κατὰ ῥοὺν φέρεται, id est «Reliqua secundo feruntur aestu». Quamquam hic paulo diversius est usus. Momus enim deos incusat, quod negligent res mortalium, sinentes eas veluti prono flumine quolibet ferri. Proinde κατὰ ῥοὺν φέρεσθαι dixit “temere ferri, nullo moderante”. Aeschylus in Persis: Ὅταν δ' ὁ δαίμων εὐροῇ, πεποιθέναι/ Τὸν αὐτὸν αἰεὶ δαίμον' οὐριεῖν τύχης, id est «Fortuna ubi fuerit secunda, credere/ Fore item secundam semper atque eodem modo».

1416. Secundis ventis

Ἐξ οὐρίου φέρεσθαι, id est «Secundo ferri vento», refertur a Suida. «Secundis ventis navigare» dicitur, cui res ex sententia succedunt; Graeci venustius ἐξ οὐρίας, tanquam «a puppi». Libanius sophista in declamatione quadam: Οὕτω γνώμης ἔχουσιν ἐξ οὐρίας φιλεῖ τὰ πράγματα φέρεσθαι, id est «Qui sic animo sunt affecti, iis solent res ex sententia succedere». M. Tullius Epistolarum ad Atticum libro secundo: «Quid, si etiam Caesarem, cuius nunc venti valde secundi sunt, reddo meliorem?» Plautus in Bacchidibus: «Pulchre haec confertur ratis», sentiens rem commode procedere. Apud eundem Tranio, qui hero triennium absente genialiter interim ac sane musice vixerat una cum filio, tandem hero reverso, cum praeter crucem nihil speraret, «Nunc», inquit, «ventus navim deserit». Horatius in Sermonibus: «Non agimur tumidis velis aquilone secundo,/ Non tamen adversis aetatem ducimus austris». Quin hoc ipsum «naufragium» pro infortunio proverbii vim habet, sicut et «incendium». Quandoquidem autem pleraque Homeri proverborum vice sunt usurpata, quid vetat et illud inter adagia referri, quod est apud eum poetam perquam frequens: Φέρων ἀνεμός τε καὶ ὕδωρ, id est «ferens et ventus, et aestus», quoties res ex omni parte feliciter procedit. Item illud crebrum apud eundem: Τὴν δ' ἀνεμός τε κυβερνήτης τ' ἴθυνεν, id est «Ast illam ventusque gubernatorque regebat», cum ad fortunae favorem accedit etiam industria. Pindarus in Pythiis hymno primo: Ναυσιφορήτοις ἐς πλόον ἀρχομένοις ἀνδράσιν πρῶτα χάρις πομπαῖον ἐλθεῖν οὐρον, id est «Nauticis viris navigationem apparantibus prima gratia est, si veniat ventus prosper ac secundus».

1417. Parni scaphula

Τὸ Πάρνου σκαφίδιον, id est «Parni scaphula», convenit in eos, qui ob res minutulas multum litium et querelarum movent. Sumptum a Parno quopiam, qui ob naviculam ereptam populo molestissimus fuisse legitur. Autor Diogenianus. Cum enim huius causa frequenter ad populum deferretur, tandem in popularem iocum abiit, velut illud: ὁ Διὸς Κόρινθος.

1418. Ne puero gladium

Μὴ παιδὶ τὴν μάχαιραν, id est «Ne puero gladium», subaudiendum “commiseris”, allegoria proverbialis, admonens non esse mandandam potestatem vel adolescentibus, vel imperitis ac stultis, qua tum in suam, tum aliorum perniciem sint abusuri. Ne iuveni commiseris administrationem pecuniae: «ne puero gladium». Ne regnum impuberi: «ne puero gladium». Ne stulto concionandi apud populum partes delegaris: «ne puero gladium». Ne magistratum mandaris stultis: «ne puero gladium». Ne inerudito parumque cordato commiseris episcopi munus: μὴ παιδὶ τὴν μάχαιραν. Plutarchus in libello, cui titulus Ὅτι καὶ γυναῖκας κακὰς παιδεύεόν, citante Stobaeo (nam is

a Damide, accadono con marea favorevole». E nella stessa opera, in un altro punto [22], dice: «Ciò che resta è portato da una marea favorevole», sebbene qui l'uso sia leggermente diverso. Momo infatti accusa gli dèi di ignorare gli affari dei mortali, permettendo che questi siano trasportati da qualsivoglia rapida corrente. Dunque in questo caso «essere portato dalla corrente» significa «essere trasportato alla cieca», senza che nessuno metta un freno. Eschilo, nei *Persiani* [601-2], scrive: «quando invece il nume ha un corso benigno, egli/ confida che sempre lo stesso nume del destino spirerà propizio».

1416. Essere trasportati da venti favorevoli. È riportato dalla *Suida* [e 1818]. Si dice «navigare con venti favorevoli» di coloro ai quali le cose accadono secondo i loro desideri; in greco, in maniera più elegante, si dice «avere il vento a poppa». Il sofista Libanio afferma, in una sua orazione [*Decl.* 3,28]: «A chi la pensa così, di solito le vicende sono trasportate da venti favorevoli». Cicerone, nel secondo libro delle *Lettere ad Attico* [1,6]: «Che hai da dire se anche Cesare, che ora fila proprio con il vento in poppa, riesco a dirottarlo verso una maggiore moderazione?». Plauto, nelle *Bacchidi* [797], dice: «La mia barca è pronta ad attraccare», perché si rende conto che la situazione procedeva senza intoppi. Sempre in Plauto [*Most.* 737] Tranione, il quale, durante l'assenza del padrone per tre anni, nel frattempo aveva vissuto allegramente ed assai elegantemente col figlio, al ritorno, infine, del padrone, non si aspettava altro se non la crocifissione e disse: «Ora il vento ha abbandonato la nave». Orazio scrive nelle *Satire* [*Epist.* 2,2,201-202]: «Non siamo portati da vele gonfie per il vento del nord favorevole,/ né tuttavia viviamo con venti del sud contrari». Anzi, lo stesso «naufragio» ha valore proverbiale nel senso di «sventura», così come l'«incendio». Inoltre, dal momento che molte espressioni di Omero sono sfruttate come proverbi, nulla vieta di riportare anche la seguente espressione, che si trova spesso presso lo stesso poeta [*Od.* 3,300; 7,277 e altrove]: «Trascinandoci il vento e le acque», cioè: tutte le volte che la situazione procede favorevolmente da ogni parte. Questo adagio è altrettanto frequente nello stesso Omero [*Od.* 11,10; 12,152]: «Ma quella la tenevano e il vento e il timoniere» quando al favore della sorte si unisce anche l'impegno. Pindaro, nella prima *Pitica* [33-4], scrive: «per i marinai che si preparano alla navigazione la prima benedizione è che venga un vento prospero e favorevole».

1417. La barchetta di Parno. Si addice a coloro che per cose di poco conto provocano liti e lamentele. Tratto da un certo Parno il quale, a causa del furto di una barca di piccole dimensioni, fu quanto mai fastidioso a tutta la popolazione. L'autore che tramanda questo aneddoto è Diogeniano [8,27]. Poiché spesso è riferito, per lo stesso motivo, al popolo, si è trasformato in una battuta popolare, come quell'altra espressione [*Ad.* 1050]: «Corinto figlio di Zeus».

1418. Non dare la spada ad un ragazzino. Ricorda che non bisogna dare potere ai fanciulli o agli inetti o agli stolti, poiché ne abuserebbero con danno per loro stessi e per gli altri. Non darai ad un giovane l'amministrazione del denaro; neppure il regno ad un ragazzino; non delegherai ad uno stupido l'incarico dell'arringa al popolo; né a degli stolti affiderai le cariche pubbliche; non darai ad un ignorante senza cuore l'impegno del vescovato. Plutarco, nel libello intitolato *Perché occorre insegnare anche*

liber nondum emersit in lucem): Μὴ παιδί μάχαιραν, ἡ παροιμία φησὶν, ἐγὼ δὲ φαίην ἄν· μὴ παιδί πλούτον, μὴ δὲ ἄνδρὶ ἀπαιδευσίαν, id est «Ne puero gladium, ait proverbium, ego vero dixerim: ne puero divitias neve viro imperitiam». Significat pecuniam pestiferam adolescentibus, viro incitiam. Idem in Problematis Symposiacis: Εἰ δὲ μὴ, δοτέον, ὥσπερ παισὶν ἀτρεμεῖν μὴ δυνάμενοις, οὐ δόρυ καὶ ξίφος, ἀλλὰ πλαταγὴν καὶ σφαῖραν, id est «Sin minus, dare oportet, veluti pueris non valentibus conquirere, non hastam aut ensem, sed crepitaculum aut sphaeram». Usurpavit et Athenaeus libro Dipnosophistarum quinto in philosophum, cui commissum esset imperium. Non usquequaque diversum est ab hac forma, quod eleganter simul et graviter dictum est ab Henrico Britanniae rege, eius nominis septimo, viro tum acri iudicio, tum Laconicis dictis mire valenti, cum theologum quempiam ex horum genere, quos mendicantes vocant, concionantem audisset isque effreni lingua in principum vitam magna non libertate, sed insania debacchatus fuisset (nam sunt qui hac quoque via famam affectent): «Videbatur», inquit, «furiosi manibus commissus gladius».

1419. Lindii sacrum

Λίνδιοι τὴν θυσίαν, id est «Lindii sacrum», subaudi “faciunt”, dicebatur in eos, qui inauspicato rem divinam faciebant. Sumptum ab historia, cuius meminit etiam Lactantius in Institutionibus christianae religionis, libro primo: Hercules olim agricolae cuidam Lindio duos boves per vim eripuit et mactatis illis convivium sibi paravit. Senex autem Herculi comedenti, cum multa in eum maledicta congereret, voluptati pariter et risui fit, ita ut Herculem dixisse ferant nullum unquam convivium sibi iucundius accidisse. Sed haud ab re fuerit Lactantii verba subscribere: «Apud Lindum», inquit, «quod est oppidum Rhodi, Herculis sacra sunt, quorum a caeteris longe diversus est ritus, siquidem non εὐφημία, ut Graeci vocant, sed maledictis et execratione celebrantur eaque pro violatis habent, si quando inter solennes ritus vel imprudenti alicui exciderit bonum verbum. Cuius rei haec ratio redditur, si tamen ulla esse in rebus vanissimis potest: Hercules cum eo delatus esset famemque pateretur, aratorem quandam adspexit operantem ab eoque petere coepit, ut sibi unum bovem venderet. Enimvero ille negavit fieri posse, quia spes sua omnis colendae terrae duobus illis iuvenis niteretur. Hercules solita violentia usus, quia unum accipere non potuit, utrumque sustulit. At ille infelix, cum boves suos mactari videret, iniuriam suam maledictis ultus est, quod homini eleganti et urbano gratissimum fuit. Nam dum comitibus suis epulas apparat dumque alienos boves devorat, illum sibi amarissime conviciantem cum risu et cachinnis audiebat. Sed postquam Herculi divinos honores ob admirationem virtutis deferri placuit, a civibus ei ara posita est (quam de facto Βούζυγον, id est Bovis Iugum, nominarunt), ad quam duo iuncti boves immolarentur, sicut illi, quos abstulerat aratori. Eumque ipsum sibi constituit sacerdotem ac praecepit iisdem maledictis semper in celebrandis sacrificiis uteretur, quod negaret se unquam epulatum iucundius». Hucusque Lactantiana reddidimus verba. Zenodotus addit hunc apud Lindios inolevisse morem, iubente etiam oraculo, ut inter peragenda sacra convicia quaedam iactarentur. Meminit huius et Gregorius Nazianzenus in orationibus steliteuticis. Adagium

alle donne cattive (citato da Stobeo [4,31,46] – infatti questo libro non è ancora stato rinvenuto), scrive: «“Non dare la spada ad un ragazzino”, dice il proverbio, ma io direi: non dare ricchezze ad un ragazzino, né ad un uomo l’incompetenza». Significa che per un giovane è nocivo il denaro e per un uomo l’ignoranza. Sempre Plutarco, nelle *Questioni conviviali* [714 e], dice: «Se non altro, occorre dar loro, come a quei piccoli che non riescono a star fermi, non una lancia o una spada, ma un sonaglio e una palla». Lo utilizzò anche Ateneo, nel quinto libro dei *Sapienti a banchetto* [214 a] riguardo al filosofo cui è affidato il potere. Non è troppo diverso da questa forma ciò che fu detto tanto elegantemente quanto seriamente da Enrico VII re d’Inghilterra, uomo di acuto ingegno e capace di efficaci battute laconiche, quando udì un certo teologo di quelli che chiamano «mendicanti» che teneva un discorso, e questo, che sproloquiava sfrenatamente contro il tenore di vita dei principi, era infuriato non per la sua grande spregiudicatezza ma a causa della sua follia (c’è infatti anche chi ricerca la fama in questa maniera): «Sembrava» disse Enrico «che una spada fosse stata messa in mano ad un pazzo».

1419. I Lindii fanno il sacrificio. Si impiega per quanti, senza aver prima preso i voti, fanno un sacrificio. È tratto da un aneddoto che ricorda anche Lattanzio nel primo libro delle *Istituzioni della religione cristiana* [21,31-36]: una volta Eracle sottrasse con la forza due buoi ad un contadino di Lindo e, uccisili, si preparò il banchetto. Ma il vecchio, che gli scagliava cumuli di ingiurie, fu invece per Eracle motivo di divertimento e di riso, così tanto che si tramanda che Eracle abbia detto di non aver mai partecipato ad un banchetto tanto divertente. Non sarà fuoriluogo riportare le parole di Lattanzio: «Presso Lindo, che è una città sull’isola di Rodi, c’è un culto di Eracle, ma il rito è molto diverso dagli altri, in quanto si celebra non con benedizioni e lodi (con l’*eufemia*, come si dice in greco), ma con imprecazioni e maledizioni e viene ritenuto oltraggioso se, durante la cerimonia, a qualche imprudente uscisse per caso una buona parola. Si dice che la ragione di quest’usanza sia questa – se mai vi possa essere una ragione in cose così prive di senso: poiché Eracle era giunto in quel luogo e aveva fame, vide un contadino che lavorava e cominciò a chiedergli di vendergli un bue. Ma quello rispose che non poteva, poiché la sua speranza di arare tutta la terra si poggiava su quei due giovenchi. Ma Eracle, ricorrendo alla sua solita violenza, poiché non poteva averne uno, li prese entrambi. E quel poveretto, vedendo che i suoi buoi venivano uccisi, si vendicò dell’ingiuria subito imprecando, la qual cosa risultò piacevolissima ad un uomo elegante e raffinato. Infatti mentre preparava il banchetto per i suoi compagni e divorava i buoi di un altro, ascoltava con gran divertimento quello che inveiva aspramente. In seguito a questo evento, per l’ammirazione del valore, si decise di istituire un culto per Eracle, e i cittadini posero un’ara (che per l’accaduto chiamano *Búzygon*, cioè «giogo del bue»), sulla quale si immolano due buoi, come quelli sottratti al contadino. Egli stesso si nominò sacerdote e prescrisse che queste stesse imprecazioni fossero utilizzate sempre nella celebrazione dei sacrifici, perché diceva di non aver mai mangiato con maggior divertimento». Fin qui ho riportato le parole di Lattanzio. Zenodoto [4,95] aggiunge che, presso i Lindii, questa usanza si sviluppò poiché l’oracolo aveva ordinato di scagliare qualche ingiuria nella celebrazione dei riti. Di ciò si rammenta anche Gregorio Nazianzeno nelle *Orazioni steliteutiche* [4,103]. Questo proverbio può essere adoperato in varie

ad multos usus accommodari potest: vel ad rixosum convivium seu disputationem, vel ad rem quampiā, malis omnibus institutam.

1420. Megarensium lachrymae

Μεγαρέων δάκρυα, id est «Megarensium lachrymae», dicebantur vel fictae nec ex vero dolore profectae, vel vi adactae. Diogenianus ad huiusmodi refert historiam: Bacchius quidam Corinthius Clytī Megarensium regis filiam uxorem duxerat. Ea defuncta Clytius complures virgines et adolescentes Corinthum misit, qui in funeralibus pompis puellam deplorarent lachrymis utique fictis. «Ut, qui conducti plorant in funere, dicunt/ Et faciunt prope plura dolentibus ex animo». Contra Iuvenalis: «Ploratur lachrymis amissa pecunia veris». Suidas aliam adfert causam. Apud Megarenses enim permultam allii copiam esse; huius acrimonia multis exprimi lachrymas vel invitis. Proinde apud Aristophanem qui lachrymatur, «allium olfacere» per iocum dicitur. Igitur si ad simulatum dolorem accommodes, proverbium affine fuerit illi: «Flere ad novercae tumultum».

1421. Ventus neque manere sinit, neque navigare

Ἄνεμος οὔτε μένειν ἔα, οὔτε πλεῖν, id est «Ventus neque manere sinit, neque navigare». Philoctetes apud Aeschylum: Ἐνθ' οὔτε μῖμνειν ἄνεμος, οὔτε πλεῖν ἔα, id est: «Ubi nec manere, nec ire ventus annuit». Similimum est illi: «Lupum auribus teneo». Usus erit, ubi quis in eas rerum angustias inciderit, ut nec relinquere negotium sit integrum, nec absolventi sit facultas. Mutuo sumpta metaphora a saevissima ventorum tempestate, cum nautis periculosissima est navigatio, neque tutum tamen anchoram iacere. Q. Curtius lib. VIII citra figuram extulit, hoc pacto: «Attonitisque auribus stupens agmen nec progredi, nec considerare audebat». Refertur a Diogeniano.

1422. Vulpes non iterum capitur laqueo

Ἀλλ' οὐκ αὐθις ἀλώπηξ πάγας, id est «At non iterum vulpes laqueis», subaudiendum «capitur». Qui sapit, οὐ δις πρὸς τὸν αὐτὸν προσκρούει λίθον, id est «non iterum ad eundem offendit lapidem». Stupidi est hominis in malum gustatum iterum incidere. In Plutarchi collectaneis effertur hunc ad modum: Ἀλώπηξ διαφυγούσα πάγας αὐθις οὐχ ἀλίσκεται, id est «Vulpes, quae semel effugerit laqueos, non capitur iterum». Huic animanti natura inest astutia, quemadmodum leonibus audacia. Sic Pindarus in Isthmiis, hymno quarto: Τόλμα γὰρ εἰκὼν/ Θυμὸν ἐριβμετᾶν θηρᾶν λεόντων/ Ἐν πονῶ, μήτην δ' ἀλώπηξ, virum fortem ob robur leoni, ob prudentiam vulpi comparat. Confine est illi, quod alibi retulimus: «Iterum ad eundem lapidem impingere», quod usurpavit Gregorius theologus in epistola quadam ad Bosphorium: Δις γὰρ πρὸς τὸν αὐτὸν λίθον προσπαίειν τοῖς ἀνοήτοις μόνοις ἢ παροιμία δίδωσιν, id est «Bis enim ad eundem lapidem impingere solis stultis concedit proverbium».

1423. Abydena illatio

Ἀβυδηνὸν ἐπιφόρημα, id est «Abydena illatio» (sive «irruptio»), dici solitum, ubi quis obstrepit aut convivantibus, aut aliud quippiam agentibus et tumultu molestiam affert. Zenodotus ait extare proverbium apud Eudoxum in fabula, cui titulus Suppositicius, atque hinc esse natum, quod olim Abydenis mos fuerit, si quem civem aut hospitem acciperent convivio, praeterea in sacris ac sollennibus epulis, ut post unguentum et coronas infantes a nutricibus inducerentur circumferrenturque suaviandi. Vagientibus autem et clamantibus pueris, garrientibus item

circostanze: per i banchetti movimentati, per i litigi o per qualunque cosa cominciata con cattivi presagi.

1420. Lacrime di Megaresi. Si dice di quelle lacrime simulate, che non sgorgano per un dolore sincero, insomma forzate. Diogeniano [6,34] riporta una storia di questo tipo: un certo Bacchio di Corinto prese in sposa la figlia del re dei Megaresi Clitio. Poiché però questa morì, Clitio spedì a Corinto molte fanciulle, perché nel corteo funebre piangessero la ragazza simulando il pianto. «Coloro che piangono prezzolati ai funerali dicono/ e fanno quasi più di chi soffre nell'animo» [Hor. *ars* 431-2]. Al contrario Giovenale dice [3,134]: «Perso il denaro, si piangono lacrime sincere». La *Suida* [m 383] riporta una versione differente. A Megara c'è grande abbondanza d'aglio; il suo odore acre suscita le lacrime di molti, anche di chi non ha motivo di piangere. Per questo Aristofane [*Ran.* 654] dice per scherzo che chi piange «ha annusato l'aglio». Dunque, se gli attribuirai il senso di dolore simulato, sarà affine a quest'altro proverbio [810]: «piangere sulla tomba della matrigna».

1421. Il vento non permette né di restare fermi, né di navigare. Eschilo fa dire a Filottete [fr. *250 R.]: «Ove il vento non permette né di restar fermi, né di navigare». È assai affine a quest'altro proverbio [*Ad.* 425]: «Tenere il lupo per le orecchie». Sarà da usare quando qualcuno si trovi in una situazione così difficile, con così poche possibilità d'azione da non poter abbandonare l'impegno senza danno e senza nemmeno la facoltà di portarlo a compimento. La metafora è presa in prestito dalla furiosa tempesta di venti, quando per i marinai la navigazione è quanto mai pericolosa, ma tuttavia nemmeno gettare l'ancora sarebbe sicuro. Quinto Curzio, nell'ottavo libro [4,4], si è espresso senza usare la figura, in questo modo: «Arrestatosi, con orecchie attonite, l'esercito non osava né avanzare né accamparsi». Il proverbio è riportato anche da Diogeniano [4,88].

1422. La volpe non cade per la seconda volta nella trappola. Ricorda l'altro [*Ad.* 408] «non incappa due volte nello stesso sasso». Si addice solo ad uno stupido il cadere due volte in qualcosa che si è già provato esser male. Nella *Raccolta* di Plutarco è riportato in questo modo: «La volpe, che già una volta è sfuggita alla trappola, non ci casca una seconda volta». Per natura questo animale è dotato di astuzia, così come il leone è dotato di audacia. Così Pindaro nella quarta *Istmica* [45-7] compara l'uomo valoroso al leone per la forza ed alla volpe per la prudenza. Questo proverbio è affine ad un altro che ho riportato altrove [*Ad.* 496]: «Inciampare due volte sullo stesso sasso», che utilizzò Gregorio il teologo in una lettera a Bosforio [*Epist.* 153,3]: «Il proverbio attribuisce solo agli stolti di inciampare due volte nello stesso sasso».

1423. Il dopopranzo abideno. Si suole utilizzare questo detto quando qualcuno disturba dei banchettanti o infastidisce persone che stanno facendo altro. Zenodoto [1,1] sostiene che questo proverbio si trovi in una commedia di Eudosso, dal titolo *Il sostituto*, e che venga dal fatto che una volta era usanza degli abitanti di Abido, se avevano un concittadino o un ospite a pranzo, o anche nei banchetti sacri e solenni, dopo l'unguento e le corone far portare i neonati dalle nutrici e portarli in giro per farli baciare. E poiché i bambini piangevano e strillavano, e le nutrici facevano chias-

et obstrepentibus nutriculis convivium tumultuosum et iniucundum reddebatur. Ergo cum amicis aliquot suaviter colloquentibus interveniet rabula quispiam et immodice loquax, qui confabulationem sua loquacitate sit inamoenam redditurus, recte dicemus: Ἀβυδηνὸν ἐπιφώρημα. Tametsi in quibusdam codicibus ἐπιφώνημα legi, id est «acclamatio», verum, ut opinor, mendose, quandoquidem Athenaeus libro Dipnosophistarum decimoquarto, mentionem facit huius adagii, demonstrans complurium autorum testimoniis, ἐπιφωρήματα dici bellaria sive secundas mensas, ab “inferendo”, non ab “acclamando”. Quin et Stephanus ἐπιφώρημα legit, non ἐπιφώνημα. Itidem Zenodotus et Suidas. Solus Hesychius legit ἐπιφώνημα, indicans et hoc dici in eos, qui hospites calumniabantur. Caeterum quod in nonnullis codicibus scriptum visitur Ἀβυδηνῶν pro Ἀβυδηνόν, minimum interest ad sensum.

1424. Mendici pera non impletur

Πτωχοῦ πῆρα οὐ πύμπλαται, id est «Mendici pera non impletur». Zenodotus ait ex Callimacho sumptum. Sensus per se liquet, nempe inexplebilem esse mendacitatem. Nam quo plura dederis iis, qui animo sunt mendico, hoc plura petunt. Deflecti potest vel ad improbos, qui semper aliquid flagitant ab amicis, vel in divites, quibus nihil est satis, vel in principes δημοβόρους, quorum rapacitatem nullae plebis expoliationes possunt explere. Aptissime congruet in illos, qui libidini, cupiditati, ambitioni reliquisque id genus affectibus addicti sunt. Nam iis illud evenit, ut, quo intemperantius explent sese, hoc magis magisque sitiunt esuriantque; id, quod innuit etiam Evangelica parabola de filio prodigo, cui ne siliquis quidem contigit explere famem.

1425. Laconicae lunae

Λακονικὰς σελήνας, id est «Laconicas lunas» (subaudiendum “causaris” aut eiusmodi quippiam), de promissis aut pactis incertis atque infirmis dicebatur. Nam, ut aiunt, Lacones, si quando pactum auxilium poscerentur, lunas causabantur atque hoc praetextu suffugiebant, quod, ut testatur Lucianus, legem tulisset Lycurgus, ne praelium inirent, nisi plenilunio. In caeteris item negotiis auspicandis lunae rationes superstitiosius observabant, atque hinc occasio proverbii. Ad hoc, ni fallor, allusit M. Tullius in epistola quadam ad Atticum, cuius initium est «Dionysius, vir optimus», libro septimo: «Ego, quoniam quarto Non. Ian. compitalitius dies, nolo eo die Albanum venire molestus familiae. Veniam tertio Nonarum, igitur inde ad urbem prid. Non. Tua σεληνίς quem in diem incurrat, nescio, sed prorsus commoveri te incommodo valetudinis tuae nolo». Quamquam haud me clam est hoc loco in vulgatis codicibus ληνίς scriptum esse, non σεληνίς. Nonnulli ληνίς mutaverant. Verum sensus huc vocat, ut σεληνίς, id est «lunula», legamus. Cum enim significasset, quos dies observasset aut delegisset ipse, veluti superstitiosior, adiecit de Attico: «Tua lunula in quem incidat diem, nescio», ludens et in illius superstitionem, sed ita tamen, ut valetudinis rationem haberi velit ab Attico. Convenit cum eo, quod alias recensuimus, «Accessei luna».

so e cinschiavano, il banchetto risultava confuso e sgradevole. Quando dunque tra amici che colloquiano piacevolmente intervenga un ciarlone smodatamente logorroico, che renda il dialogo spiacevole a causa della sua logorrea, opportunamente diremo: «un dopopranzo abidenò». Nonostante in alcuni codici si legga «un frastuono abidenò», tuttavia, come penso, è sbagliato, poiché Ateneo nel quattordicesimo libro dei *Sapienti a banchetto* [640e-641a] menziona questo proverbio dimostrando, con prove da svariati autori, che gli *epiphorémata* [dopopranzi] consistono in «frutta o seconda portata», dal verbo «portare», non da «gridare». Perciò anche Stefano di Bisanzio [s.v. *Abydoi*] legge *epiphórema*, non *epiphónema*. Così fanno anche Zenodoto e la *Suida* [a 100]. Solo Esichio [a 227] legge *epiphónema*, affermando che si impiega per coloro i quali calunniano gli ospiti. Per il resto in alcuni codici si legge *Abydenón* [degli Abideni] con l'omega invece che con l'omicron, ma non importa in quanto non ne muta il senso.

1424. La bisaccia del mendicante non si riempie. Zenodoto [5,66] sostiene di aver tratto il proverbio da Callimaco [fr. 724 Pfeiffer]. Il senso è chiaro: naturalmente la povertà è insaziabile. Difatti quanto più darai a quelli che sono mendicanti nell'animo, tanto più questi chiederanno. Può essere adoperato per gli impudenti che chiedono continuamente qualcosa agli amici, o per i ricchi, per cui nulla è mai abbastanza, o per i principi «divoratori del popolo», la cui cupidigia nessuna depredazione del popolo può saziare. Si adatterà benissimo a quanti sono attanagliati da desiderio sfrenato, cupidigia, ambizione ed altre passioni di questo tipo. Infatti a questi accade che, quanto più si riempiono senza misura, tanto più hanno sempre sete e fame; ciò è reso evidente anche dalla parabola evangelica del figliol prodigo [Lc 15,16], a cui toccò di non potersi sfamare nemmeno con le carrube.

1425. Addurre come scusa le lune laconiche. Si impiega per le promesse o gli accordi poco sicuri e instabili. Infatti, come si narra, i Laconici, se talora gli veniva richiesto un aiuto pattuito, portavano come scusa le lune e con questo pretesto evitavano la cosa, poiché, come testimonia Luciano [*Astr.* 25], Licurgo aveva posto come legge di non intraprendere alcuna guerra, se non col plenilunio. Superstiziosamente osservavano le lune anche nell'intraprendere altri affari e da questo ebbe luogo il proverbio. A questo, se non m'inganno, fece allusione Cicerone in un'epistola ad Attico [7,3] che inizia con «Dioniso, uomo quanto mai nobile» nel settimo libro: «Io, siccome il due gennaio ricorre la festa dei Compitali, non voglio giungere alla tenuta di Alba in quel giorno: il mio arrivo recherebbe molestia alla servitù. Dunque sarò lì il giorno tre; quindi il quattro mi troverò alle porte dell'Urbe. Non so in quale giorno ricorra la tua *selenís* [lunetta], ma non voglio assolutamente che tu ti muova mettendo a repentaglio la tua salute». Tuttavia sono al corrente che, in questo punto, nei codici meno pregiati sta scritto *lenís* e non *selenís*. Alcuni lo correggono con *lépsis* [febbre]. Ma il senso ci richiama a leggere *selenís*, ossia «piccola luna, lunetta». Dopo aver indicato quali giorni avrebbe rispettato o avrebbe scelto lui stesso, come se fosse più superstizioso, aggiunse riguardo ad Attico: «Non so in quale giorno ricorra la tua lunetta», alludendo anche alla superstizione di quello, ma tuttavia in un modo che voglia dimostrare di conoscere i riguardi alla salute di Attico. Fa il paio con il proverbio che abbiamo visto altrove: «All'arrivo della luna» [*Ad.* 485].

1426. Lucerna pinguior et Lecytho pinguior

Λιπαρώτερος λύχνου, λιπαρώτερος ληκυθίου, id est «pinguior lucerna, pinguior lecytho», videtur ironia proverbialis in eos, qui, cum sint edaces, nihilo tamen inde fiunt habitiores, quemadmodum lucerna plurimum absumit olei neque tamen fit unquam saginator. Fortassis non absurde deflectetur in homines crasso iudicio aut luxui deditos, aut voluptarios. Refertur a Diogeniano.

1427. Ad mensuram aquam bibunt, citra mensuram offam comedentes

Μέτρῳ μὲν ὕδωρ πίνοντες, ἀμετρίῃ δὲ μᾶζαν ἔδοντες, id est «Ad mensuram bibentes aquam, citra mensuram offam edentes». Zenodotus scribit hunc versiculum oraculo proditum in Sybaritas in vulgi sermonem abiisse, qui ob immoderatum luxum a Crotoniatis subversi sunt, quemadmodum alibi retulimus. Unde poterit accommodari, vel in eos, qui ex summis delitiis opibusque rediguntur ad extremam inopiam, vel in eos, qui praepostere sunt sordidi, parcissimi in rebus minutissimis, in magnis negligentes, cuiusmodi plerosque videas mortales. Est autem versus heroicus, qui tamen in omnibus, quos adhuc viderim, codicibus depravate legitur. Restituetur autem hoc pacto: Μέτρῳ μὲν ὕδωρ πίνοντες, ἀμέτρως δὲ μᾶζαν ἔδοντες. Consimilis formae est illud Theocriti in Bucoliastis: Καὶ φεύγει φιλέοντα, καὶ οὐ φιλέοντα διώκει, id est «Aversum insequitur, rursus aversatur amantem».

1428. In toga saltantis personam inducere

«Saltantis personam in toga inducere» est quippiam facere neutiquam decorum: veluti si senex aut theologus ineptiat, aut si quis seriis misceat ludicra. Martialis in praefatione secundi libri: «Noli ergo, si tibi videtur, rem facere ridiculam, et in toga saltantis inducere personam». Toga civium erat Romanorum et honoris gratia sumebatur ab iis, quid iam excessissent e pueritia, deposita praetexta, ipso cultu virilem animum ac mores profitentibus, unde et «virilis toga» dicebatur. Hinc illud Ciceronis in Philip.: «Sumpsisti virilem togam, quam statim muliebrem stolam reddidisti». Quin et pacis tempore gestabatur, quemadmodum sagum in bello. Unde M. Tullius in Philippicis subinde iubet depositis togis «saga sumere». Et idem: «Cedant arma togae». Item Lucanus de Pompeio: Praetulit arma togae, sed pacem armatus amavit».

1429. Inexploratus homo

Ἀβασάνιστος ἄνθρωπος, id est «inexploratus homo», id est ἀνεξέστατος, ἀγύμναστος, ἀδοκίμαστος, id est «inexpensus, inexpertus, non probatus». Suidas Aelianum citat autorem in lib. De providentia, qui ἀβασάνιστον dixerit dolore vacuum, eo quod Graecis βασάνιζειν sit etiam «torquere». Subest autem metaphora in ἀβασάνιστος, βάσανος enim coticula est, qua solet aurum explorari (Latini vocant indicem). Extat Chilonis dictum «id aurum esse homini, quod index lapis est auro», hoc est non aliter ingenium hominis auro spectari, quam indice spectator aurum.

1430. Abronis vita

Ἀβρωνος βίος, id est «Abronis vita», de molliter ac delitiose viventibus. Sumptum a moribus Abronis cuiuspiam notae luxuriae, quemadmodum apud nos Apicius et Aesopus luxu nobilitati

1426. Più lucido di una lucerna, e più pieno di un'ampolla. È un proverbio ironico su quanti, pur essendo ingordi, tuttavia non ingrassano affatto, come una lucerna consuma moltissimo olio senza mai ingrassare. Probabilmente può adattarsi efficacemente a quanti si dedicano ai loro gusti voraci o al lusso, o a quanti siano dediti ai piaceri. È riportato da Diogeniano [6,31].

1427. Bevono l'acqua col misurino ma mangiano la focaccia oltre misura. Zenodoto [5,19] scrive che questo versetto, pronunciato dall'oracolo per gli abitanti di Sibari, entrò nel linguaggio popolare; gli abitanti di Sibari infatti, a causa del loro lusso smoderato, furono sconfitti da quelli di Crotone, come già ho riportato altrove [*Ad.* 1166; 1229]. Si potrà dunque impiegare o per quanti da infinita ricchezza e prosperità sono ridotti in totale indigenza, o per quanti sono particolarmente spilorci, parsimoniosi nelle cose più piccole, noncuranti in quelle grandi, del cui tipo si può vedere la maggior parte delle persone. Si tratta inoltre di un verso epico, che tuttavia in tutti i codici da me consultati finora si legge in maniera corrotta. Andrà quindi restituito in questo modo: «L'acqua bevono col misurino, la focaccia senza misura». È affine, per forma, al famoso verso di Teocrito nei *Cantori* [6,17]: «Fugge chi l'ama e insegue chi non l'ama».

1428. Mettere in scena un ballerino in toga. Significa fare qualcosa di affatto decoroso, come se un anziano o un teologo perde la testa, o se qualcuno mischia scherzi a cose serie. Marziale, nella prefazione al secondo libro, scrive: «Non far dunque una cosa ridicola, mettendo in scena un ballerino in toga». La toga era propria dei cittadini romani ed era indossata, come onore, da quanti, usciti dalla fanciullezza, avendo ormai deposto la *praetexta*, con il loro modo di vivere dimostravano animo e modi virili; perciò è detta anche «toga virile». Di qui viene quel passo di Cicerone nelle *Filippiche* [2,44]: «Hai preso la toga virile, e immediatamente l'hai resa una stola da femmina». Questa era indossata in tempo di pace, così come il mantello militare durante la guerra. Perciò Cicerone, nelle *Filippiche* [5,31], ordina, deposte le toghe, di «indossare i mantelli da battaglia». E analogamente [*De consolato suo* fr. 8 Mueller; *Off.* 1,77; *Phil.* 2,20; *Pis.* 73]: «Le armi cedano alla toga». Così anche Lucano, riguardando a Pompeo [9,199]: «Preferì le armi alla toga, ma armato amò la pace.»

1429. Un uomo non messo alla prova. Vale a dire, «ingiudicato», «non impratichito», «non approvato». La *Suida* [a 21] cita lo scrittore Eliano nel suo *Sulla provvidenza*, il quale disse «non messo alla prova» di una persona priva di dolore, per il fatto che in greco *basanízein* [mettere alla prova] significa anche «torturare». C'è dietro una metafora infatti, nell'aggettivo «non messo alla prova [*abasánistos*]», perché *básanos* è la pietra con la quale si suole esaminare l'oro (in latino si dice *index*). C'è un detto di Chilone: «Per l'uomo l'oro ha il medesimo ruolo che la pietra di paragone ha per l'oro», cioè la mente umana è messa alla prova dall'oro non diversamente da quanto l'oro è saggiato dalla pietra.

1430. Una vita da Abrone. Impiegato per quanti vivono frivolarmente e tra i piaceri, è tratto dalle abitudini di un certo Abrone, la cui mollezza è nota, come presso di noi Apicio ed Esopo sono resi famosi dalla loro vita lussuosa. In greco qualcosa di

sunt. Graeci quidquid delicatum ac molle, ἀβρόν et πᾶναβρον appellant. Unde ἀβροδαίτος «lauti victus et opipare victitans». Refertur a Zenodoto.

1431. Inest et formicae, et serpho bilis

Ἐνεσσι κὰν μύρμηκι κὰν σέρφῳ χολή, id est «Formicae inest sua bilis et serpho sua». Admonet adagium non esse contemnendum inimicum quempiam nec ullum temere lacessendum, quandoquidem nullum animal tam minutum aut imbecillum, quod irritatum non excandescat ira. Quadrabit et in homunculos nullis praeditos viribus, tamen vindictam molientes, ira, ut solet, animos suppeditante. Serphus minutulum animal non dissimile formicae. Brasidas autore Plutarcho, cum manum in caricas temere misisset et a mure inibi forte fortuna latente morderetur, «Papae», inquit, «ut nullum est animal tam pusillum neque tam invalidum, quod lacessitum non cupiat ulcisci sese!»

1432. Manu fingere

«Manu fingere» est arte curaque formare. Metaphora sumpta ab iis, qui e cera sive argilla fingunt imagines. Lucius Anneus Seneca in Epistolis: «Quaedam ingenia facilia et expedita, quaedam manu, ut aiunt, facienda sunt». Idem libro De beneficiis VI. «Discamus», inquit, «beneficia secure debere et occasiones reddendorum observare, non manu facere. Manu facere» dixit pro «nostra opera accersere». Itidem Plinius lib. XVIII: «Fateamur ergo culpam, ne his quidem, quae nascuntur, contenti, quando plura eorum genera manu fiunt». Iuvenalis item satyra septima: «Exigite, ut mores pueri ceu pollice ducat/ Ut si quis cera vultum facit». Tibullus libro primo: «Et manibus canas fingere velle comas». Loquitur de tingente capillos arte. Persius satyra quinta: «Artificemque tuo ducit sub pollice vultum». M. Tullius in Bruto «factum» appellat elaboratum: «Sed ut intellectum est, quantam vim haberet accurate et facta quodammodo oratio». Metaphora sumpta est a plastis ac fabris, qui rudi materiae inducunt effigiem. Unde et «factum argentum» dicitur, cui opponitur «rude».

1433. Locrense pactum

Λοκρῶν σύνθημα, id est «Locrensi pactum», de foedifragis dictum, cuiusmodi quondam habiti Locrenses, quod foedere prodito, quod cum Peloponnesiis inierant, ad Heraclidarum partes defecerint, vel, ut quibusdam placet, quod Siculos eluserint, non praestita fide. Haec propemodum Zenodotus. Refertur iisdem ferme verbis ab Eustathio in Boeotiam Homeri.

1434. Cassioticus nodus

Κασιώτικον ἄμμα, id est «Cassioticus nodus», de moribus vaftris ac versutis dici consuevit. Cassius mons est et eiusdem nominis civitas in Aegypto, vicina Pelusio. Ei genti quasi genuinum ac gentilitium est miros quosdam nodos nectere. Huic affine quod alio diximus loco: Ἡράκλειον ἄμμα, id est «Herculeus nodus», quo arctissimam atque indissolubilem amicitiam significamus. In caduceo Mercuriali duo sunt serpentes, masculus et foemina, qui medio corporum complexu nodum efficiunt Herculanum. Ab eo supernae partes sic ad osculum coeunt, ut flexu circum-

piacevole e frivolo è detto *abron* e *pánabron*. Di qui viene *abrodíaitos*, «uno che vive di lauti pasti e abbondantemente». È riportato da Zenodoto [1,4].

1431. Anche la formica e la pulce hanno la bile. Il proverbio ci ricorda che non va disprezzato nessun nemico né va provocato in maniera stupidamente audace, poiché nessun animale è tanto piccolo o imbecille da non essere, aggredito, acceso dall'ira. Calzerà a pennello per quegli omuncoli, per nulla dotati di vigore, che comunque meditano vendetta, poiché l'ira, come è solita, riempie gli animi. La pulce è un animaletto minuto non dissimile dalla formica. Brasida, tramanda Plutarco [*mor.* 79], avendo scagliato imprudentemente la mano su un fico secco ed essendo stato morso per caso da un topo, disse: «Caspita! Nessun animale è tanto piccolo o debole che, provocato, non desideri vendicarsi!».

1432. Plasmare con la mano. Significa foggare con perizia e attenzione. La metafora è tratta da quanti plasmano figure con la cera o con l'argilla. Seneca, nelle *Lettere* [52,6]: «Alcuni spiriti sono facili e pronti; altri devono, per così dire, essere costruiti». Lo stesso autore, nel sesto libro *Sui benefici* [41,1]: «Impariamo a essere debitori senza timore e a stare attenti alle occasioni per restituire i favori, non a costruirle». Ha detto «costruire» nel senso di «procacciare col nostro impegno». Analogamente Plinio, nel diciottesimo libro [4], scrisse: «Riconosciamo la responsabilità, noi, non contenti neanche di quelle cose che nascono, quando la maggior parte di quei tipi di veleni sono fatti con le mani». Così anche Giovenale nella satira settima [237-8]: «Esigete che formi, come col pollice, i teneri caratteri dei vostri figli, come chi plasma un volto di cera». Tibullo scrive nel primo libro [2,94]: «E voler aggiustare con la mano i bianchi capelli». Parla della pratica di tingere i capelli. Persio, nella quinta satira [40], scrive: «E sotto il tuo pollice prende aspetto di opera d'arte». Cicerone, nel *Bruto* [30], chiama «fatto» qualcosa di elaborato: «Ma come è chiaro quanta forza abbia un'orazione accurata e fatta in un certo modo». La metafora è presa dagli scultori e dai fabbri, che dalla materia grezza traggono un'immagine. Perciò si dice «argento lavorato», a cui si oppone quello «grezzo».

1433. Patto locrese. Si dice dei fedifraghi, quali erano per abitudine i Locresi, poiché, tradito il patto che avevano stabilito con i Peloponnesiaci, defezionarono per schierarsi con la fazione degli Eraclidi; oppure, come piace ad alcuni, poiché si fecero beffe dei Siciliani non avendo rispettato i patti. Più o meno questo riporta Zenodoto [4,97]. È riportato con le stesse identiche parole da Eustazio sulla Beozia di Omero [*Il.* 2,527].

1434. Nodo Cassiotico. Fu utilizzato solitamente per indicare modi astuti e scaltri. Il Cassio è un monte e anche una città porta questo nome, in Egitto, vicino a Pelusio. Il popolo di questi luoghi ha un'innata abilità nell'intrecciare nodi strepitosi. Il proverbio è affine all'altro, riportato altrove: «Nodo erculeo» [*Ad.* 848], con il quale si intende un'amicizia strettissima e indissolubile. Sul bastone di Mercurio ci sono due serpenti, maschio e femmina, che abbracciandosi nel mezzo del loro corpo formano un nodo erculeo. Da qui le parti superiori si uniscono in un bacio, in modo tale da formare, curvandosi, un cerchio; e le inferiori con una piega simile sono richiamate

efficiant, infernae simili flexu ad caducei capulum revocantur, qua parte caudae item coeunt utriusque. Hanc imaginem caducei adhuc videre est in nomismatibus antiquis. E quibus, opinor, symbolum suum mutuatus est Ioannes Frobenius, typographorum huius aetatis diligentissimus et cui plurimum debent sacrarum literarum candidati, nisi quod extra circulum, quem serpentes faciunt capitibus inter se coeuntes, addita est columba sceptro insidens. Hunc nodum Mercurio consecrarunt Aegyptii, innuentes foedera non oportere unquam dissolvi, verum plurimum valere debere; unde et Herculano cognomen additum. Quamquam Galli, et haud scio an etiam Aegyptii, non alium putant Herculem quam Mercurium. Refertur apud Diogenianum ac Suidam, adagium de «Cassiotico nodo». Stephanus aliter effert, nimirum hoc pacto: Κασσιώτικα ἱμάτια, id est «Cassiotica pallia», nisi forte pro ἱμάτια scriptum erat ἱμάντια, id est «lora».

1435. Bonus cantor, bonus cupediarius

Ἀγαθὸς ψάλτης ἀγαθὸς ζωμοποιός, id est «Bonus cantor bonus cupediarius», in vituperium musicae artis dictum, quasi eiusdem sit hominis aures delectare cantu et palatum cupediis. Archidamus Zeussippi filius, cum quidam sibi commendaretur hoc nomine, quod bonus esset cantor, «At hic», inquit, «apud nos bonus cupediarius».

1436. Ad amussim applica lapidem, non ad lapidem amussim

Plutarchus in commentariolo, cui titulus Quo pacto quis intelligere possit se profecisse, trochaicum hunc proverbiale refert: Πρὸς στάθμῃ πέτρῳ τίτεσθαι, μὴ τι πρὸς πέτρῳ στάθμῃ, id est «Lapis amussi est applicandus, non amussis ad petram». Admonet vitam ad leges esse corrigendam, non contra, leges ad mores nostros trahendas esse; ut id faciamus, quod honestum sit, non id rectum existimemus, quod facimus. De «Lesbia regula» retulimus alibi.

1437. Extra quaerere sese

Proverbiali schemate dictum a Persio satyra prima: «Examenque improbum in illa/ Castiges trutina nec te quaesiveris extra», id est «Tuis te facultatibus metiaris, non populari opinione». Respondit illi, quod idem alibi dixit: «Tecum habita». Nam «domi habemus», quae proprie nostra sunt nec aliunde petenda. Qui non est contentus recti conscientia, sed famam spectat, ἔξω βλέπειν, id est «foras prospicere», dicitur. Plutarchus in commentario, qui inscribitur Quemadmodum quis intelligere possit se profecisse: Δῆλος ἐστὶν ἔξω βλέπων ἔτι καὶ πρὸς δόξαν ἐλκόμενος, id est «Palam est illum adhuc foras prospicere et opinione famaue duci». Huc pertinet illud quoque, quod alibi retulimus: Ἀλλότριος βοῦς πολλακὶς ἔξω βλέπει, id est «Extraneus bos saepe prospectat foras», nimirum domi multa desiderans. Porro sapiens omnia sua bona secum portat, «in seipso totus, instar mundi teres atque rotundus».

1438. Aliorum medicus, ipse ulceribus scates

Plutarchus in commentario, cui titulus Quo pacto quis ab inimico iuvari possit, hunc senarium ex tragoedia quapiam allegat: Ἄλλων ἰατρός, αὐτὸς ἔλκεσι βρῶν, id est «Aliis medens, at ipsus ulceribus scatens». In eos torquendus est, qui errata castigant incessuntque aliena, intercutibus vitiis ipsi madentes. Illud vulgo tritissimum: «Medice, tibi ipsi medicus esto». Gregorius in Apologia de

verso il manico del bastone, nella quale parte si riuniscono le code di entrambi. L'immagine di questo bastone può essere ancora vista sulle monete antiche. Da queste, credo, ha preso in prestito il suo simbolo Giovanni Frobenio – scrupolosissimo tipografo di questi tempi e al quale molto devono quanti aspirano alle Sacre Scritture – identico, se non per il fatto che, fuori dal cerchio che formano i serpenti incrociandosi con le teste, è aggiunta una colomba che si posa su di uno scettro. Gli egiziani consacrarono questo nodo a Mercurio, riferendosi al fatto che non bisogna mai sciogliere le alleanze, ma devono avere il massimo valore; di qui fu aggiunto anche l'attributo «erculeo». Tuttavia i Galli, e non so se anche gli Egizi, ritengono che Eracle e Mercurio siano la stessa divinità. Questo proverbio è riportato da Diogeniano [5,44] e dalla *Suida* [k 1510]. Stefano lo riporta in maniera diversa, precisamente in questo modo: «*himátia* [mantelli] cassiotici», sennonché forse al posto di *himátia* era scritto *himántia*, cioè «cinghie».

1435. Buon cantore, buon ghiottone. Si dice in offesa all'arte della musica, come se fosse proprio dello stesso uomo dilettare le orecchie col canto e il palato con ghiottonerie. Archidamo, figlio di Zeusippo, una volta che uno si raccomandò a lui come buon cantore, disse: «Ma costui per noi è un buon ghiottone».

1436. Accosta la pietra alla livella, non la livella alla pietra. Plutarco, in un piccolo libello dal titolo *Come uno possa capire d'aver fatto progressi* [*Il progresso nella virtù* 75ef], riporta questo verso trocaico proverbiale: «Bisogna accostare la pietra alla livella, non la livella alla pietra». Ricorda che bisogna indirizzare la vita a seconda delle leggi, non, al contrario, adattare le leggi ai nostri stili di vita; e ci ammonisce a fare ciò che è onesto, non a ritenere giusto ciò che facciamo. Abbiamo riferito altrove della «regola lesbica» [*Ad.* 493].

1437. Cercarsi al di fuori. È detto con un'espressione proverbiale da Persio, nella prima satira [6-7]: «Non farti avanti a drizzare l'ago storto della bilancia e non cercare te fuori di te stesso», ossia «misurati a seconda delle tue capacità, non dell'opinione della gente». Corrisponde a quello che lo stesso autore [4,52] ha detto altrove: «abita con te stesso». Infatti «abbiamo a casa» quelle cose che sono davvero nostre e da non cercare altrove. Colui il quale non è soddisfatto di una coscienza retta, ma aspira alla notorietà, si dice che «guardi fuori». Plutarco, nel libello che si intitola *Come uno possa capire d'aver fatto progressi* [*Il progresso nella virtù* 80 ef] scrive: «È evidente che quello ancora guarda fuori ed è spinto alla fama dall'opinione altrui». È affine anche a quest'altro proverbio, già riportato altrove [*Ad.* 962]: «Il bue del vicino guarda spesso fuori», mancando evidentemente di molte cose a casa. Al contrario il saggio porta con sé tutte le sue virtù, «tutto in sé stesso, come il mondo, rotondo e perfetto».

1438. Medico degli altri, è egli stesso pieno di piaghe. Plutarco, nel libello dal titolo *Come si possa difendersi dal nemico* [*mor.* 88 c], aggiunge questo senario tratto da una certa tragedia: «Curando gli altri, essendo pieno lui stesso di piaghe». Va rivolto a quanti criticano e castigano gli errori altrui, ma sono essi stessi stracolmi di vizi nascosti. Così dice anche quel detto usatissimo dal popolo: «Medico, sii medico di

fuga sua: Ἡ τῆς παροικίας πόρῳ θέωμεν, ἄλλοις ἱατρεύειν ἐπιχειροῦντες, αὐτοὶ βρύντες ἔλκεσι, id est «Aut proverbium procul effugiamus, aliis mederi parantes, ipsi scatentes ulceribus». Non dissimilem sententiam refert M. Tullius Philip. XII: «Etenim qui multorum custodem se profitetur, eum sapientes sui primum capitis aiunt custodem esse oportere». Xenophon in Convivio simile quiddam indicat vulgo iactatum in divinatores: Οἱ μάντιες λέγονται δήπου ἄλλοις μὲν προαγορεύειν τὸ μέλλον, ἑαυτοῖς δὲ μὴ προορᾶν τὸ ἐπιόν, id est «Aiunt sane divinos aliis quidem praedicere futura, sibi ipsis vero non prospicere, quod instat».

1439. Tragice loqui

Τραγικώτερον λαλεῖν, id est «tragice loqui», est verbis uti magnificentioribus. Est enim tragicorum character sublimis amatque tragoedia «ampullas et sesquipedalia verba». Menander apud Plutarchum in consolatorio commentario ad Apollonium: Εἰ δ' ἐπὶ τοῖς αὐτοῖς νόμοις/ Ἐφ' οἷς περ ἡμεῖς, ἔσπασας τὸν ἀέρα/ Τὸν κοινόν, ἵνα σοι τραγικώτερον λαλῶ, id est «Quod si iisdem legibus, quibus et nos, hausisti communem aerem, ut tibi tragice loquar». Utitur et Plato libro De repub. III. Gregorius theologus in epistola quadam: Ἀλλ' οὐκ ἦν, οἶμαι, πράττοντα τραγικῶς πανηγυρίζειν κωμικῶς, id est «Non licebat, opinor, cum ageres tragice, festum agere comice». Idem in epistola ad Basilium: Ὡ γῆ καὶ ἥλιε, ἀήρ καὶ ἀρετὴ, τραγωδίσω γάρ τι μικρόν, id est «O terra et sol, aer et virtus». Quanquam suspicor pro ἀρετῇ scriptum fuisse αἰθῆρ, quemadmodum ex αἵρ fecerat ἀνῆρ. Nam qui primus has epistolas aedidit, adeo videtur callere Graece, ut vix legat. Est subinde apud Lucianum ἐκτραγωδίζειν, pro eo, quod est «magnificentius eloqui et rem verbis amplio reddere», et φορτικῶς λαλεῖν pro «grandius et fastosius dicere».

1440. Tragicum tueri

Τραγωδικὸν βλέπειν, id est «tragicum tueri», non dissimili figura dixit Aristophanes in Pluto Πενίαν, id est «Paupertatem», describens: Βλέπει γέ τοι μανικόν τι καὶ τραγωδικόν, id est «Tragicum tuetur ac furiale quippiam». Quadrabit vel in fastuosos, vel in tristes, ac luctuosos.

1441. Lingua iuravit

Illud e tragoedia cessit in proverbium: Ἡ γλῶσσ' ὁμῶσεν, id est «Lingua iuravit», ubi quis non praestat fidem promissi aut ubi non ex animo pollicetur. Est apud Euripidem in Hippolyto coronato: Ἡ γλῶσσ' ὁμώμοχ', ἥ δὲ φρὴν ἀνώμοτος, id est «Iurata lingua est, animus iniuratus est». Hunc versiculum incessiverunt comicorum convicia. Aristophanes in Bacchis: Ἡ φρένα μὲν οὐκ ἐθέλουσαν ὁμοσαι καθ' ἱερῶν,/ Γλῶτταν δ' ἐπιορκήσασαν ἰδια τῆς φρενός, id est «Aut mentem, quae nolit per sacra iurare, linguam autem iuratam seorsum ab animo». Item in Ranis taxans Euripidem: Ἡ γλῶττ' ὁμώμοκ', Αἰσχύλον δ' αἰσῆσομαι, id est «Iurata lingua est, Aeschylum autem praeferam». Sic et Pindarus in Isthmiis, encomio quinto, laudans quendam cordatae veracisque linguae dicit: Γλῶσσα δ' οὐκ ἔξω φρενῶν, id est «Lingua vero non extra mentem». Euripidis dictum citatur a Platone in Theaeteto: Ἐὰν ἀποκρίνη, ὅτι ἐστίν, Εὐριπιδεῖόν τι ζυμβήσεται· ἡ μὲν γλῶττα ἀνέλεγκτος ἡμῖν ἔσται, ἡ δὲ φρὴν οὐκ ἀνέλεγκτος, id est «Si responderis esse, eveniet nobis quiddam Euripideum: lingua nobis erit irredarguta, caeterum mens non erit irredarguta».

1442. Heri et nudiustertius

Φθές καὶ πρῶην, id est «heri et nudiustertius», proverbialis hyperbole tempus admodum nuper actum significans. Plutarchus in commentario De contentione ignis et aquae: Ἡ δὲ πυρὸς χρησις ἐχθές, φασί, καὶ πρῶην, ὑπὸ Προμηθέως, βίος πυρός, οὐκ ἄνεν ὕδατος ἦν, id est «Atqui ignis usus heri ac modo, quod aiunt, sub Prometheo, ignis vita, non citra aquam erat». Est subinde apud Lucianum, nominatim in libello De mercede servientibus. Item Plato De legibus libro tertio: Τὰ δ' ἄλλα ἄλλοις πάμπολλα, ὥς ἔπος εἰπεῖν, χθές καὶ πρῶην γεγονότα, id est «Quin et alia, quae et

te stesso» [Ad. 3332]. Gregorio, nell'*Apologia della sua fuga* [Or. 2,13], scrive: «O guardiamo da lontano il proverbio, pronti a curare gli altri, noi affetti da ferite». Un'espressione non dissimile riporta Cicerone nella dodicesima *Filippica* [25]: «E questo, perché saggezza vuole che cominci a salvaguardare sé stesso, chi si professa custode dei molti». Senofonte nel *Simposio* [4,5] indica un detto simile scagliato dal popolo contro i divinatori: «Gl'indovini dicono che prevedono agli altri da lontano ciò che avverrà, ma che non vedono ciò che è davanti a loro stessi».

1439. Parlare tragicamente. Significa parlare in tono magniloquente. Difatti caratteristica dei tragici è lo stile sublime e la tragedia ama un linguaggio ampolloso e smisurato. Menandro, come riportato da Plutarco nella *Consolazione ad Apollonio* [mor. 103 cd], dice: «Se tu su quelle leggi/ sulle quali siamo anche noi, respirassi l'aria/ comune, per parlarti alquanto tragicamente». Lo utilizza anche Platone nel terzo libro della *Repubblica* [413 b]. Gregorio il teologo lo adopera in un'epistola [193,2]: «Non stava però bene, penso, che tu parlassi comicamente mentre agivi tragicamente». Lo stesso autore, in una lettera a Basilio [5,5], dice: «O terra e sole, aria e virtù». Tuttavia ritengo che al posto di *areté*, «virtù», fosse scritto *aithér*, «etere», come da *aér*, «aria», si passa ad *anér*, «uomo». Difatti chi per primo fece l'edizione di queste epistole conosceva così bene il greco che a stento lo leggeva. In Luciano [*De merc. Cond.* 41] si trova il termine *ektragodízein* col significato di «parlare magniloquentemente» e «rendere con le parole una cosa più grande di quel che è» e *fortikós laléin* col significato di «parlare oltremisura e sfarzosamente».

1440. Avere lo sguardo tragico. Aristofane, con un'espressione non dissimile, disse, nel *Pluto* [424], descrivendo la Povertà: «Lo sguardo tragico e folle ce l'ha». Sarà adatto ai superbi oppure ai tristi e sventurati.

1441. Giurò con la lingua. Questa espressione, presa da una tragedia [Eur. *Hipp.* 612], è diventata proverbiale. Si impiega quando qualcuno non presta fede alle promesse o quando si impegna ma non col cuore. Si trova nell'*Ippolito coronato* di Euripide [*loc. cit.*]: «Ha giurato la lingua, non il cuore». I rimbrotti dei comici hanno assalito questo verso. Così fa Aristofane nelle *Rane* [101-102]: «Il cuore non vuol giurare sulle vittime,/ la lingua spergiura indipendentemente dal cuore». Ugualmente nelle *Rane* [1471], biasimando Euripide, dice: ««Solo la lingua ha giurato», e io scelgo Eschilo». Così anche Pindaro, nel quinto encomio delle *Istmiche* [6 (5),72], lodando qualcuno dotato di lingua prudente e sincera, dice: «la lingua non è fuori dall'animo». Il detto di Euripide è citato da Platone nel *Teeteto* [154 d]: «Qualora rispondessi che c'è, accadrà qualcosa di euripideo: la lingua nostra sarà irredarguibile, ma la mente non sarà irredarguibile».

1442. Ieri e ieri l'altro. È un'iperbole proverbiale che indica qualcosa che è avvenuto molto di recente. Plutarco, nel libello *Sulla disputa tra fuoco e acqua* [956 b], scrive: «L'uso del fuoco "ieri", dicono, "e ieri l'altro" fu scoperto da Prometeo; la vita era senza fuoco, non senza acqua». Si trova spesso in Luciano, particolarmente nel piccolo libro *Sui precettori a pagamento*. Ancora, dice Platone nelle *Leggi*, nel terzo libro [677 d]: «Tante altre cose ad altre persone, come dice il detto, successe ieri e

aliis plurima heri, ut ita loquar, ac nudiustertius acciderant». Alibi legi, nec tamen occurrit locus: Ὁ χθές καὶ πρῶην ἑαυτῷ στήσας θεούς, id est «Qui heri, et nudiustertius sibi deos instituit». Plato in Alcibiade secundo: Οἶμαι δέ σε οὐκ ἀνήκοον εἶναι ἐνιά γε χθιζὰ τε καὶ πρωιζὰ γεγεννημένα, id est «Arbitror autem tibi non inauditum esse quaedam et heri, et nudiustertius esse facta».

1443. Non pluet post noctem, qua sus agrestis pepererit

Plutarchus in commentario De causis naturalibus versum hunc ceu proverbio iactatum citat: Μηκέτι νυκτὸς ὕειν, ἢ κεν τέκη ἀγροτέρα σὺς, id est «Non iam nocte pluet, sus qua enitetur agrestis». Sues cicures saepius pariunt ac diversis temporibus, ferae non nisi semel, idque iisdem ferme diebus, nimirum ineunte aestate. Unde negant fore pluviam, posteaquam sus agrestis pepererit, nimirum exactis iam mensibus pluviis. Per iocum usurpari poterit, si dicamus res fore tranquillores, posteaquam morosus ac rixosus quispiam animo suo morem gessit.

1444. Cum diis pugnare

Θεομαχεῖν, id est «cum diis pugnare», dicuntur qui vel naturae repugnant, vel adversus fatalem necessitatem reluctantur. Sumptum a Gigantum fabula. M. Tullius in dialogo De senectute: «Quid enim aliud Gigantum more bellare cum diis, nisi naturae repugnare?» Euripides in Bacchis: Κού θεομαχήσω, σὼν λόγων πεισθεὶς ὕπο, id est «Cedam deis, parens tuis sermonibus». Fertur et huiusmodi senarius inter sententias proverbiales: Θεῶ μάχεσθαι δεινόν ἐστι καὶ τύχη, id est «Pugnare cum diis cumque fortuna grave est». Celebratur et illud Homericum: Οὐκ ἔστιν πρὸς δαίμονα φωτὶ μάχεσθαι, id est «Haud pugnare potest hominum cum numine quisquam». Id imitatus Pindarus: Χρὴ δὲ πρὸς θεὸν οὐκ ἐρίζειν, id est «Non convenit cum deo contendere».

1445. Dorica Musa

Δωρικὴ Μοῦσα, id est «Dorica Musa», de munere avidis. Aristophanes in Equitibus iocatur in Cleonem, quod nullam aliam musicam discere potuerit quam Doricam, videlicet alludens ad notissimas harmoniarum species: Doricam, Lydian, Phrygian et Boeoticam. Ludit autem verbo perperam depravato, δωροδοκηστί pro Δωριστί, Οὔτος, inquit, οὐ δύναται μαθεῖν,/ ἦν μὴ δωροδοκηστί, id est «Iste discere haud potest praeterquam δωροδοκηστί». Est autem Graecis δωροδοκεῖσθαι muneribus corrumpi, ut in gratiam alicuius dicas sententiam; id, quod Pythagoras appellat κνάμους ἐσθίειν, id est «fabas edere». Nam antiquitus fabis suffragia ferebantur, itaque symbolikῶς fabas edebant qui quaestum ex ea re facerent. Sic enim interpretatur is, quisquis fuit, qui collegit historias, quas Gregorius Nazianzenus attigit. Quanquam exortus est nuper qui Pythagorae fabas vertit in ova, quod in his sit animantis initium, κνάμον autem dictum quasi κῆρσιν. Quem audiendum putarem, si vel unum autorculum veterem vel argumentum aliquod gravius allegasset. Hesiodus item principes corrupte iudicantes δωροβόρους appellat, id est «donivoros».

1446. Ne supra pedem calceus

Μὴ ὑπὲρ τὸν πόδα τὸ ὑπόδημα, id est «Ne ultra pedem calceus», id est “Ne maiora viribus suscipias” aut “Ne magnificentius te geras quam pro tua conditione”. Lucianus in Imaginibus: Μηδὲ ὑπὲρ τὸν πόδα ἔστω τὸ ὑπόδημα, id est «Neque maior pede sit calceus». Rursum in proxime sequenti dialogo: Ταῦτα σοι ἔκμετρα ἔδοξε καὶ ὑπὲρ τὸν πόδα, id est «Haec tibi visa sunt immodica et quam pro mensura pedis maiora». Rursum in Gallo: Καὶ οὐχὶ κατὰ λόγον τοῦ ποδός, id est «Et haud quaquam iuxta pedis rationem».

ieri l'altro». Ho letto altrove [Greg. Naz. *Or.* 27,6], ma non mi viene in mente il passo tuttavia: «Chi s'è creato degli dèi ieri e ieri l'altro». Platone dice nell'*Alcibiade secondo* [141 d]: «Penso che tu non sia ignaro di alcune cose successe ieri e ieri l'altro».

1443. Non pioverà dopo la notte in cui il maiale selvatico avrà partorito. Plutarco, nell'opuscolo *Sulle cause naturali* [mor. 917 b], cita questo verso, proferito come un proverbio: «Non pioverà la notte in cui il maiale selvatico partorirà». I maiali domestici partoriscono spesso ed in periodi diversi, quelli selvatici, invece, una volta sola, esattamente in quei giorni in cui comincia l'estate. Perciò si dice che non pioverà dopo che il maiale selvatico avrà partorito, terminati appunto i mesi delle piogge. In senso ironico potrà essere utilizzato per dire che le cose saranno più tranquille dopo che qualcuno scontroso e irascibile abbia assecondato il desiderio del suo animo.

1444. Lottare con gli dèi. Si impiega per quanti si oppongono alla natura o contrastano una fatale necessità. È tratto dalla favola dei Giganti. Marco Tullio, nel dialogo *Sulla vecchiaia* [5], dice: «Cos'altro è, infatti, combattere contro gli dèi, con un comportamento da Giganti, se non opporsi alla natura?». Euripide dice nelle *Baccanti* [325]: «Non combatterò con gli dèi, non mi lascerò convincere dalle tue parole». È riportato anche un senario di questo genere, tra le sentenze proverbiali [Men. *mon.* 341]: «Lottare con gli dèi e con la sorte è cosa grave». È famoso anche quel verso omerico [*Il.* 17,98]: «Non è bene per un mortale combattere contro un dio». Questo verso è imitato anche da Pindaro [*Pyth.* 2,88]: «Non è cosa conveniente competere con un dio».

1445. La musa dorica. Si impiega per gli avidi di doni. Aristofane, nei *Cavalieri* [995-6], prende in giro Cleone perché non ha potuto apprendere nessuna altra musica se non quella dorica, evidentemente alludendo ai notissimi modi armonici: Dorico, Lidio, Frigio e Beotico. Egli gioca con una parola deformata, *dorodokestí* [con le tangenti] al posto di *doristí* [nel modo dorico]; dice infatti «questi non riusciva a imparare altro che con le tangenti». In greco *dorodokéisthai* significa «essere corrotti con dei doni», perché si emetta una sentenza a favore di qualcuno; ciò che Pitagora chiama «mangiare la fava». Infatti anticamente si votava con le fave, dunque «mangiavano la fava» quelli che ne traevano guadagno. Così lo interpreta quello che raccolse le storie a cui attinse Gregorio Nazianzeno. Tuttavia ultimamente è venuto fuori anche chi ha trasformato le fave di Pitagora in uova, poiché in queste sta l'inizio dell'essere vivente, chiamato *kýamon* [fava] al posto di *kýesis* [concezione]. Riterrei che questi sarebbe da prendere in considerazione se avesse citato o un autore antico, anche minore, o avesse portato un'argomentazione un po' più seria. Esiodo analogamente chiama «mangiatori di doni» [*op.* 38-9] i principi che giudicano in maniera corrotta.

1446. Non mettere le scarpe più grandi dei piedi. Significa «non intraprendere cose superiori alle tue forze» o «non comportarti in maniera più pomposa rispetto alla tua condizione». Luciano dice nelle *Immagini* [10]: «Non sia la scarpa più grande del piede». E di nuovo, nel dialogo immediatamente successivo [18]: «Queste cose ti sembrano smisurate e più grandi della misura del piede». Ancora nel *Gallo* dice [26]: «non secondo la misura del piede».

1447. Ne e quovis ligno Mercurius fiat

Οὐκ ἐκ παντός ξύλου Ἑρμῆς ἂν γένοιτο, id est «Non e quovis ligno Mercurius fingi posset», id est “Non omnium ingenia sunt accommodata disciplinis”. Quidam enim, ut ait Fabius, rus ablegandi sunt. Sumpta est allegoria a fabris, qui materiam deligunt, quandoquidem ad alias res alias materias convenire copiose demonstrat Theophrastus libro De plantis quinto, item Plinius libro decimosexto. Quidam superstitiosius exquirunt materiam, unde numen exculpant. Et quanquam Priapus ille deus facilis et crassus haud gravatur ficulnus esse, non tamen idem liceat in Mercurio, deo tam ingenioso totque praedito artibus. Tametsi mihi magis arridet, ut ad magicum Mercurii simulachrum referatur, quem non ex quavis materia, sed certo ligno scalpebant, alioqui non futurum idoneum ad magicae artis usum. Unde id quoque inter reliqua magici criminis argumenta obiectum fuerat Apuleio, quod Mercurii sigillum scalpendum curasset ligno buxi, quemadmodum ostendit ipse Apologia magiae prima. Fortassis buxus ad id potissimum deligebatur, vel quod hominis pallorem prae se ferat, vel quod materies sit omnium maxime aeterna. Nam et adversus ignem quoque ferri rigorem obtinet autore Plinio. Apuleius in Apologia magiae prima proverbium refert ad autorem Pythagoram: «Non enim», inquit, «ex omni ligno, ut Pythagoras dicebat, debet Mercurius exscalpi». Finitimum est huic, quod est apud Athenaeum lib. quinto, incertum autem, utrum Democharis, an Cratetis dictum: Ἐκ θύμβρας οὐδεὶς ἂν δύναιτο κατασκευάσαι λόγχην οὐδὲ ἐκ Σωκράτους στρατιώτην ἀμεμπτον, id est «Ex thymbra nemo queat conficere lanceam neque e Socrate probum militem». Est autem thymbra oleris genus aut fruticis non dissimile thymo aut satureiae, cuius meminit Plinius lib. XIX, cap. VIII, condimentis aptum. Unde et θυμβροφάγοι dicuntur Graecis, qui acribus delectantur, quod dicitur et in eos, quibus res sunt asperae. Rursus Athenaeus in eodem libro: Ἀλλ’ οὔτε ἐκ θύμβρας, ἔφη Δημοχάρης λόγχη, οὔτε ἐκ τοιούτων λόγων ἀνὴρ ἀγαθὸς γίνεται, id est «Sed neque e thymbra, quemadmodum inquit Demochares, lancea, neque ex huiusmodi sermonibus vir bonus fit».

1448. Non sum ex istis heroibus

Οὐκ εἰμι τούτων τῶν ἡρώων, id est «Non sum de numero istorum herorum», id est “Non sum ex eorum numero, qui propensiores sunt ad laedendum quam bene merendum”, a geniiis sumptum, qui lacessiti saepe perniciem adferunt, perraro iuvant. Unde qui se commodum, non noxam, allaturos esse pollicebantur, hoc utebantur adagio. Zenodotus Menandrum citat ex Ephebis.

1449. Novi Simonem et Simon me

Οἶδα Σίμωνα καὶ Σίμων ἐμέ, id est «Novi Simonem et me Simon», de iis dicebatur, qui pares essent improbitate, et quorum vitia mutuo inter ipsos comperta cognitaque essent. Zenodotus et Suidas scribit duos fuisse ductores, notae utrunque improbitatis: Simonem et Niconem, Simonem autem, quod vitiis antecelleret, alterius famam obscurasse, unde proverbio Simonem unum nominant. Tradunt hos duos Telchines fuisse, qui inducta in terram aqua Stygia Arnon aedificarint. Vocantur autem apud Graecos Telchines mali genii sive homines fascinatores et malefici. Strabo lib. decimo meminit Telchinum aitque novem fuisse, qui e Rhodo Rheam sint comitati in Cretam. Τελχίνας autem dictos volunt παρὰ τὸ θέλγειν, quod est «obscurare» sive «demulcere», quod homines illectos circumveniant. Hinc et τελχίνειον sive τελχινῶδες dicunt quidquid insigniter est improbum, et τελχιταίνειν pro “contentiose ac pervicaciter agere”. Addit Etymologus omnes

1447. Non da un qualsiasi legno esce Mercurio. Significa che non tutti hanno l'ingegno adatto all'apprendimento. Alcuni infatti, come dice Fabio [Quint. *inst.* 2,8,7], sarebbero da relegare in campagna. L'allegoria è tratta dai fabbri, che scelgono i materiali, poiché, come dimostrano sia Teofrasto nel quinto libro *Sulle piante* [5,7] sia Plinio nel sedicesimo libro [204-33], per cose diverse è bene che si usino diversi materiali. Alcuni ricercano superstiziosamente la materia in cui scolpire una divinità. E sebbene quel facilone grossolano del dio Priapo non si offenda ad esser fatto di fico, tuttavia questo non sarà evidentemente adatto a Mercurio, dio così ingegnoso e pieno di tante doti. Perciò mi aggrada di più pensare che si riferisca al simulacro magico di Mercurio, il quale non poteva essere scolpito in un materiale qualunque, ma in un legno specifico, altrimenti non sarebbe stato adatto all'uso magico. Perciò fu impiegato da Apuleio come argomento tra i crimini magici il fatto che avesse fatto scolpire un'immagine di Mercurio in legno di bosso, come mostra egli stesso nella prima *Apologia della magia* [61]. Forse si sceglieva il bosso soprattutto per questo, o perché mostra il pallore di un uomo, o perché più di tutti è un materiale duraturo. Infatti, secondo Plinio [*nat.* 16,71] dimostra, contro il fuoco, la rigidità del ferro. Apuleio, nella prima *Apologia della magia* [43], attribuisce il proverbio a Pitagora: «Non infatti da un legno qualunque, come diceva Pitagora, può essere scolpito Mercurio». È quanto mai affine a quello che si trova nel quinto libro di Ateneo [215 c], che però è incerto se sia stato detto da Democare o da Cratete: «Dalla timbra nessuno può costruire una lancia, né da Socrate un buon soldato». La timbra è un tipo di verdura o di arbusto, simile al timo o alla santoreggia, ed è ricordata da Plinio nel settimo capitolo del diciannovesimo libro [165] come adatta al condimento delle pietanze. Perciò sono detti «mangiatori di timbra» quelli a cui piacciono le cose amare, o potrà dirsi di quelli per cui le cose sono difficili. Ancora Ateneo, nello stesso libro [5,187d]: «Non ne uscirà una lancia dalla timbra, come dice Democare, e neppure un uomo onesto da discorsi di tal genere».

1448. Non sono uno di questi eroi. Significa «non sono uno di quelli che sono più propensi a ferire che a comportarsi bene» ed è preso da quei geni che, provocati, spesso provocano una strage, ma molto di rado aiutano. Di qui si servivano di questo adagio coloro che promettevano di portare un vantaggio e non un danno. Zenodoto [Zenobio 5,60] cita Menandro negli *Efebi*.

1449. Conosco Simone e Simone conosce me. Si impiega per quanti sono alla pari in mascalzonaggine, e i cui vizi sono reciprocamente ben noti. Zenodoto [5,41] e la *Suida* [t 293] scrivono che ci furono due generali, entrambi di nota disonestà: Simone e Nicone. Tuttavia Simone, poiché lo superava in vizi, oscurò la fama dell'altro, e per questo nel proverbio nominano solo Simone. Tramandano che questi due fossero Telchini, i quali, portata sulla terra l'acqua dello Stige, costruirono l'Arno. Strabone, nel decimo libro [3,19], ricorda i Telchini e dice che erano nove, e che accompagnarono Rea da Rodi a Creta. Vogliono che siano infatti detti «Telchini» «dal verbo *thêlgein*», che significa sia «oscurare» sia «ingannare», perché fanno circonvenzione di persone. Di qui chiamano *telchineion* o *telchinódes* qualcosa che è particolarmente disonesto, e *telchitáinein* «comportarsi faziosamente e ostinatamente». L'*Etimologo* [Etyim. M. 751,33-4] aggiunge che tutti i Cretesi sono detti Telchini e che la stessa

Cretenses Τελχίνας dici et ipsam Cretam dictam Τελχίωνα. Adagium usurpat Chrysostomus in Babyla: Ὁ δεξιᾶς Τελχίνος, id est «O dextram Telchinis!» Sic enim appellat nocentem dextram.

1450. Ne nimium callidum hoc sit modo

Terentius in Eunuchō «Vide, ne nimium callidum hoc sit modo». Donatus proverbium esse demonstrat, quanquam anceps est lectio, potest enim utrunque legi: et «calidum», et «callidum», ut prius illud ad festinatum consilium, alterum ad nimis astutum referatur; siquidem utraque parum feliciter evenire solent, vel quae nimium calent, id est quae praecipitantius instituuntur, vel quae nimium audacibus aguntur dolis. Et sicut, autore apud Titum Livium Fabio maximo, temeritas non solum stulta, verumetiam infelix plerumque est, ita versutia nonnunquam ad summum discrimen adducit. Qui «callidum» legunt, respicere videntur ad id, quod paulo superius dixerat Chaerea: «Nunquam vidi melius consilium dari». Qui «calidum» legunt per unicum l, et mea quidem sententia rectius, Graecam figuram agnoscunt, quoniam θερμόν illi tum scelestum, tum praeceps et audax facinus vocant. Sic enim Penia in Pluto Aristophanica de senibus, qui rem novam moliuntur, ut Pluto caeco restituant oculos: Ὁ θερμόν ἔργον κἀνόσιον, καὶ παράνομον, id est «Calidum o facinus et impium, et nefarium!» Interpres exponit θερμόν: παράδοξον, τολμηρόν, εὐκίνητον, id est «inauditum, audax et praeceps ac temerarium». Item Sophocles in Antigone: Θερμὴν ἐπὶ ψυχροῖσι καρδίαν ἔχεις, id est «In frigidis tibi mens calet negociis». Obiurgatur Antigone, quod nimium avide cuperet sepelire fratrem. Et Plutarchus Symposiaca decade quinta significat ζωρότερον quibusdam significare τὸ θερμόν, ut Achilles apud Homerum iubens Patroclum miscere ζωρότερον exegerit celeritatem ministerii. «Quemadmodum nos quoque», inquit, «saepenumero iubemus ministris θερμότερον ἅπτεσθαι τῆς διακονίας», id est «calidius ac celerius adire ministerium».

1451. Ne gladium tollas, mulier

Μὴ μάχαιραν αἶρε, θῆλυ, id est «Ne machaeram tolle, mulier», hemistichium est carminis trochaici: “Ne suscipias negotii molem, cum nequeas auxiliari”. Virorum enim est ἀμύνασθαι περὶ πάτρης, ut inquit Homerus. Potest et in hunc trahi sensum: “Ne spem ostendas, quam praestare non possis. Ne mineris aut ne lacesas inimicum, cum lacescitum non queas profligare”. Brutus notat Ciceronem, quod Antonium concionibus suis iritaret, quem iritatum non potuerit comprimere, hoc est gladium tolleret mulier.

1452. Nec sibi, nec aliis utilis

Qui prorsus inutiles sunt et «fruges consumere nati», schemate proverbiali «nec sibi, nec aliis utiles» dicuntur. M. Tullius in libris Officiorum: «Quamobrem, ut ante dixi, contemnuntur ii, qui nec sibi, nec aliis prosunt, ut dicitur. In quibus nullus labor, nulla cura, nulla industria est». Sumptum est ex nobili illo carmine Hesiodi, ex opere, quod inscribitur Ἔργα καὶ Ἡμέραι, quod subinde citat Atistoteles: Οὗτος μὲν πανάριστος, ὃς αὐτῷ πάντα νοήσει/ Φρασσάμενος τὰ τ’ ἔπειτα καὶ ἐς τέλος ἦσιν ἀμείνω/ Ἐσθλὸς δ’ αὖ κακείνος, ὃς εὖ εἰποντι πίθηται./ Ὅς δέ κε μὴθ’ αὐτῷ νοεῖ, μὴτ’ ἄλλου ἀκούων/ Ἐν θυμῷ βάλλεται, ὃδ’ αὐτ’ ἀχρήμιος ἀνὴρ, id est «Omnia qui per se sapiat, longe optimus ille est,/ Multo ante expendens, quae nam sint optima factu./ Is tamen et frugi est, qui paret recta monenti./ At qui nec per se sapiat, neque mente reponat/ Ex aliis

Creta è detta Telchione. Crisostomo usa l'adagio contro Babila [*De sancto Babyla* 19,105]: «O mano di un Telchino!». Così infatti chiama la mano che lo colpisce.

1450. Che in questo modo non sia troppo astuto. Dice Terenzio nell'*Eunuco* [385]: «Fa' attenzione, è un rischio grosso!». Donato dimostra che è un proverbio, benché la lezione sia incerta; si può infatti leggere in due modi: sia *calidum* [caloroso] sia *callidum* [astuto], come se il primo si riferisse a un consiglio affrettato, il secondo a uno troppo scaltrito. Perché entrambe le situazioni, di solito, finiscono poco bene, sia quelle che sono troppo fervide, cioè che sono stabilite con troppa fretta, sia quelle che sono mosse da inganni troppo audaci. E come, ne è testimone Fabio Massimo in Tito Livio [28,42,7], la temerarietà non solo è stupida, ma anche perlopiù sfortunata, così talvolta l'astuzia conduce ad un profondo pericolo. Chi legge «astuto» sembra guardare a ciò che poco sopra aveva detto Cherea [*Eun.* 376]: «Mai sentita un'idea migliore!». Chi legge «caloroso», con una sola elle, e secondo la mia opinione più correttamente, riconosce una figura greca, perché in questa lingua si dice «caloroso» sia qualcosa di criminale, sia di precipitoso e avventato. Così si esprime infatti Povertà nel *Pluto* di Aristofane [415] sugli anziani che macchinano una novità per restituire gli occhi alla Ricchezza cieca: «O azione empia, illegale, calorosa!». Un interprete spiega così «calorosa»: «inaudita, avventata, precipitosa». Ancora, dice Sofocle nell'*Antigone* [88]: «Tu hai un cuore ardente per un'azione agghiacciante». Rimprovera Antigone, perché desidera con troppa brama seppellire il fratello. Anche Plutarco, nella quinta decade delle *Questioni conviviali* [677e], spiega che per alcuni «il caldo» indica «qualcosa di troppo forte», come Achille, quando in Omero [*Il.* 9,203] ordina a Patroclo di servire «qualcosa di troppo forte», chiede velocità nel servizio. «Allo stesso modo anche noi» – dice –, «spesse volte ordiniamo ai camerieri di «attendere al servizio in modo più fervido»», cioè, «svolgere i servizi in modo più attento e veloce».

1451. Non prendere la spada, donna. È un emistichio di un carme trocaico: «non intraprendere il peso di un impegno, quando non puoi essere d'aiuto». Proprio degli uomini è infatti «combattere per la patria», come dice Omero [*Il.* 12,243]. Può essere inteso anche in questo senso: «non mostrare una speranza che non puoi mantenere. Non minacciare o provocare un nemico che, provocato, tu non possa sconfiggere». Bruto rimprovera Cicerone poiché con i suoi discorsi ha irritato Antonio, che, adirato, non riesce più a contenere, come se una donna avesse preso una spada [*Ad Brut.* 25,1].

1452. Inutile per sé e per gli altri. Coloro i quali sono inutili, nati solo per consumare i frutti della terra, sono detti con una espressione proverbiale «utili né a sé né agli altri». Cicerone, nei libri de *I doveri* [*Off.* 2,36], dice: «Perciò, come ho detto prima, sono disprezzati quelli che non sono d'alcun aiuto «né per sé né per gli altri», come si dice. In questi non vi è alcun tipo di sforzo, di interesse, di operosità». È tratto da quel celebre carme di Esiodo, dall'opera dal titolo *Le opere e i giorni* [293-7], opera che cita talvolta Aristotele: «Chi sa tutto da sé, proprio questi è il migliore./ sapendo quel che in seguito e alla fine sarà./ Davvero buono è colui, che obbedisce al buon consigliere./ Chi non sa da sé, né ciò che ascolta da altri/ ripone in cuore, questi è

audita, vir undique inutilis hic est». Horum carminum sententiam T. Livius sane quam eleganter et commode reddidit: «Saepe ergo, inquit, audiui, milites, eum primum esse virum, qui ipse consulat, quid in rem sit; secundum eum, qui bene monenti obediat; qui nec ipse consulere, nec alteri parere scit, eum extremi ingenii esse». Huius generis haud paucos videas mortales, qui cum ipsi ob mentis inopiam nequeant dispicere, quid facto sit opus, dictu tamen mirum, quam sint prae fracti, quamque non admittant alienum consilium, videlicet asinum illum Horatianum referentes, qui cum nec viam nosset, nec duci pareret, in rupem praeceps datus est. Hesiodi carmen Zenon, teste Diogene, sic invertit: Κεῖνος μὲν πανάριστος, ὃς εὖ εἰποντι πίθηται./ Ἑσθλὸς δ' αὖ κακείνος, ὃς αὐτὸς πάντα νοήσει, id est «Optimus ille quidem, qui paret recta monenti./ Rursus at ille bonus, qui per sese omnia novit», videlicet anteponens eum, qui bene pareret, ei, qui bene saperet: huic enim intelligentiam duntaxat adesse, illi vero etiam usum et exercitationem.

1453. Neque compluitur, neque sole aduritur

Οὐθ' ἔεται, οὔτε ἡλιοῦται, id est «Neque compluitur, neque sole aduritur», de eo dici solitum, qui procul ab omni incommoditate semotus vitam ageret. Cui contrarium illud Horatianum: «sudavit et alsit», et pulveris et solis, et coelestis aquae patiens latus. Negociatores, milites, athletae, nautae atque id genus homines soli ferendo et imbris tolerandis assuescant oportet. Qui domi molliter vivit, ab his malis abest. Quamobrem in hominem delicatum et ad labores ferendos inhabilem quadrabit. Aristophanes in Ranis Bacchi molliciem notans: Καὶ μήτε θερμὴν, μήτ' ἄγαν ψυχρὰν φράσης, id est «Nec aestuosam, nec nimis cedo frigidam». Refertur a Zenodoto proverbium.

1454. Simiarum pulcherrima deformis est

Τῶν πιθήκων εὐμορφότατος δύσμορφός ἐστι, id est «Simiarum pulcherrima deformis», recte dicitur de his, quae ipso genere sunt vitiosa neque prorsus conferenda cum vel extremis eorum, quae sunt in honestorum ordine: veluti si quis dicat lenonem integerrimum esse periurum aut honestissimum histriionem infamem, aut optimum Mevii carmen malum esse. Citatur a Platone et ad Heraclitum autorem refertur.

1455. Quaerens obsonium, vestem perdidit

Ζητῶν γὰρ ὄψον θοιμάτιον ἀπώλεσα, id est «Obsonium dum quaero, vestem perdidit», ubi res pessime cadit aut cum pusilla quaedam captantes maiora perdimus. Refertur a Suida et ab aliis; nec indicant, unde sit natum. Quanquam obscurum non est ab eventu profectum esse, quo fur quispiam, dum studet cibum tollere, comprehensus vix pallio quoque reiecto effugit. Alludit ad hoc proverbium Aristophanes: Διὰ ταῦτα δὴ καὶ θοιμάτιον ἀπώλεσας, id est «Ob haec tibi vestis quoque periit insuper».

1456. Citius elephantum sub ala celes

Lucianus in indoctum: Θάπτον ἂν πέντε ἐλέφαντας ὑπὸ μάλης κρύψεως ἢ ἓνα κίναιδον, id est «Citius quinque elephantos sub ala tegas quam unum cinaedum», de iis, quae dissimulari nullo pacto possunt, quin notis aliquibus prodant animi morbum. Est autem figura proverbialis in

un uomo proprio inutile». Tito Livio [12,29,8] riporta il senso di questo carme in maniera quanto mai elegante ed opportuna: «Spesso ho sentito, soldati, che il primo uomo è colui che decide da solo che cosa è in ballo; secondo, quello che obbedisce al buon ammonitore; chi non sa decidere da solo, né sa ascoltare altri, questi è persona d'ingegno infimo». Si possono vedere non pochi uomini di tal fatta, i quali non potendo, per carenza d'intelletto, decidere che cosa sia necessario fare, tuttavia è stupefacente a dirsi quanto siano ostinati e quanto non accettino consigli altrui, chiaramente simili a quell'asino oraziano [*Epist.* 1,20,14-6] che, non conoscendo la strada ma non volendo obbedire alla guida, cadde a precipizio da una rupe. Così Zenone, come tramanda Diogene Laerzio [7,25], traspone il carme di Esiodo: «Migliore quello, che obbedisce al buon parlatore./ Buono quello poi, che solo sa tutto», evidentemente antepoendo colui che sa bene obbedire a colui il quale ha buon senno: questo infatti ha solamente l'intelligenza, invece quello ha anche l'utilizzo e l'esercizio.

1453. Non si bagna né è bruciato dal sole. Si usa solitamente per descrivere qualcuno che conduca la propria vita appartato, lontano da ogni disagio. Contrario a questo è quel detto di Orazio [*ars* 413]: «sudò e soffrì il freddo», esponendo il fianco alla polvere e al sole e all'acqua piovana. I commercianti, i soldati, gli atleti, i marinai e altri uomini di tal genere è bene che si abituino a sopportare il sole e a tollerare le piogge. Colui il quale vive piacevolmente a casa sua, se ne sta lontano da queste seccature. Per questo calzerà a pennello ad un uomo raffinato e inadatto a sopportare fatiche. Aristofane, nelle *Rane* [119], criticando la mollezza di Bacco: «Dicci... e che la strada non sia troppo calda né troppo fredda». Il proverbio è tramandato anche da Zenodoto [5,53].

1454. La più bella delle scimmie è deforme. Si impiegherà correttamente per quelle cose che per natura sono viziose né sono da paragonare con quelle a loro opposte, che appartengono al novero delle cose oneste: come se qualcuno dicesse che un leone spergiuro è integerrimo, che uno squallido attore è onorevole o che un cattivo carme di Mevio è buono. È citato da Platone [*Hipp. Mai.* 289 a] ed è attribuito ad Eraclito.

1455. Per chiedere da mangiare ho perso la veste. Quando una cosa finisce molto male o quando, cercando di agguantare delle inezie, perdiamo beni maggiori. È riportato dalla *Suida* e da altri autori [Zen. 4,13; Diogen. 4,97; Apost. 8,33], ma non indicano da dove sia nato. Non è tuttavia ignoto che il modo di dire è nato da un fatto, quando un ladro, mentre tentava di rubare da mangiare, fu acciuffato a fatica e, lasciata la veste, fuggì. Aristofane [*Nub.* 856] ha alluso a questo proverbio: «È per questo che hai perso anche il mantello?».

1456. Faresti prima a nascondere un elefante sotto l'ascella. Così Luciano [*Adv. Indoct.* 23] contro un ignorante: «Nasconderesti più velocemente cinque elefanti sotto l'ascella che un solo culattone». Si impiegava per coloro che non riescono a evitare in nessun modo di mostrare ai conoscenti i vizi dell'anima. È pertanto una figura proverbiale attraverso un'iperbole, simile a quel famoso detto di Ennio riportato da

hyperbole, cui cognatum illud apud M. Tullium ex Ennio, libro De oratore secundo: «Flammam a sapiente facilius in ore ardente opprimi, quam ut bona dicta teneat».

1457. Felix Corinthus, at ego sim Teneates

Εὐδαίμων γε Κόρινθος, ἐγὼ δ' εἶην Τενεάτης, id est «Fortunata Corinthus, at ipse siem Teneates». Tenea vicus quidam haud procul a Corintho, nemorosus, et amoenus. Porro Corinthiorum opulentia insignis fuit. Strabo libro octavo scribit hunc versum oraculo proditum fuisse cuidam Asiano consulenti, num praestaret Corinthum demigrare. Unde videtur, sicut alia pleraque, in vulgi sermonem abiisse atque adeo refertur in catalogo Graecanicorum adagiorum. Tempestivum fuerit hoc uti, quoties in contentione duorum non inficiabimur alterum per se praestantius, verum alterum magis arridere placereque animo nostro: veluti si quis dicat: «Equidem fateor iuris scientiam et ad rem, et ad famam comparandam magis idoneam, quam sit poetica, verum Εὐδαίμων γε Κόρινθος, ἐγὼ δ' εἶην Τενεάτης. Sit illud melius aut utilius, hoc animo meo gratius». Strabo admonet a quibusdam pro Τενεάτης perperam legi Τεγεάτης. Nam Tegea civitas est Arcadiae.

1458. Asinus in paleas

Ὅνος εἰς ἄχυρα, id est «Asinus in paleas», subaudiendum “incidit”, dici solitum, ubi cuiquam fortuna lautior praeter spem obtigerit aut nactus sorte fuerit aliquis, quo vel praecipue gaudeat: veluti si quem ostreorum avidum videas affatim vescentem illis, non importune dixeris: Ὅνος εἰς ἄχυρα, id est «Asinus in paleas». In fragmentis secundi libri Dipnosophistarum citatur hic senarius ex Philemonis comoediis: Ὅνος βαδίζεις εἰς ἄχυρα τραγήματων, id est «Iam vadis asinus in paleas tragematum». Iucundius fiet, si longius transferas: puta si quis cupienter legat poetam, quo peculiariter delectetur. Conveniet et in hunc usum, ubi quis inscitia rem contaminat: veluti si barbarus et illiteratus bonum autorem malis commentariis inquinet, quemadmodum Thomas ac Nicolaus suis glossematis et Passavantius aequae insulsis additionibus eximium opus De civitate Dei conspurcarunt. Gaudet enim asinus volutatione et omnia confundit hac lascivia. Quod indicat Apuleius quoque, cum horti areolas omnes volutationibus corporis a se turbatas scribit. Adagium ab eventu natum esse nemo non videt.

1459. Alia voce psittacus, alia coturnix loquitur

Proverbiali schemate dixit Martialis in clancularium quandam poetam, qui corniculum Aesopicam referens suos ineptos versiculos nomine Martialis in vulgus spargebat, ratus futurum, ut titulo decepti lectores Martialis esse crederent: «Credis hoc, Prisce,/ Voce ut loquatur psittacus coturnicis?» Conveniet in musicos aut poetas longe dispari stilo longeque dissimili facultate. Psittacus inter aves proxime voces humanas exprimit. Coturnices pugnaces magis quam loquaces. Unde Ovidius in Epitaphio psittaci: «Ecce coturnices inter sua praelia vivunt».

1460. Calvus comatus

«Calvus comatus» apud eundem Martialem, haud dubie figura proverbiali: «Calvo turpius est nihil comato». Rursus idem: «Calvus cum fueris, eris comatus». Apte dicetur in eum, qui veris

Cicerone nel secondo libro *Sull'oratore* [222]: «Per il saggio è più facile spegnere le fiamme mentre parla infervorato che trattenere parole sagaci».

1457. Corinto è fortunata, ma io vorrei essere di Tenea. Tenea è un villaggio non lontano da Corinto, boscoso e ameno. Inoltre, la ricchezza di Corinto fu insigne. Strabone scrive nel libro ottavo [8,6,22] che questo verso fu rilasciato da un oracolo a un Asiatico che gli chiedeva se non convenisse trasferirsi a Corinto. Da qui, come la maggior parte degli altri detti, sembra che sia entrato nel parlato quotidiano e perciò è riportato fra i *Proverbi greci* [Zen. 3,96]. Sarà detto al momento giusto quando, nell'indecisione tra due scelte, riconosceremo che una cosa di per sé è più utile, ma l'altra sorride e piace di più al nostro cuore. Come se qualcuno dicesse: «Riconosco, certo, che la conoscenza del diritto giova di più all'acquisizione di ricchezza e gloria di quella della poesia. Eppure "Corinto è fortunata, ma io sono di Tenea". Benché quella cosa sia migliore o più utile, questa è più gradita al mio cuore». Strabone [8,3,2; 8,2] ammonisce che alcuni dicono per sbaglio *Tegeátes* [di Tegea] invece di *Teneátes* [di Tenea]: Tegea, infatti, è una città dell'Arcadia.

1458. Un asino sulla paglia. Si dice di solito «un asino sulla paglia» (sottintendendo: «cade») quando la fortuna è stata più generosa del previsto con qualcuno o quando qualcuno trova accidentalmente qualcosa di cui possa godere al massimo grado. Se quindi vedi un goloso di ostriche nutrirsi a volontà, non sarà fuori luogo dirgli: «Un asino sulla paglia». Tra i frammenti del secondo libro dei *Sapienti a banchetto* è citato questo senario di una commedia di Filemone [fr. 158 K.-A.]: «Vai come un asino alla buccia della frutta secca». Sarà ancora più divertente se lo si applicherà ad altri campi: fai conto, se qualcuno legge con piacere un poeta, dal quale è fortemente divertito. Il detto si adatterà anche per quest'uso, se qualcuno rovina qualcosa per ignoranza: come se un barbaro e illetterato scempiasse un buon autore con un cattivo commento (in questo modo Tommaso Valois e Nicola Triveth con le loro note e Passavantius con delle inutili glosse hanno sporcato l'immensa opera *De civitate Dei*). L'asino gode infatti nel rotolarsi per terra e per questo piacere confonde ogni cosa. Lo mostra anche Apuleio [*Met.* 4,1; 5], quando scrive di aver messo a soqquadro tutte le aiuole dell'orto con le proprie ruote. Non è chi non veda che questo detto è nato da un episodio.

1459. In un modo parla il pappagallo, in un altro la quaglia. Lo disse con un'espressione proverbiale Marziale [10,3,6-7] ad un poeta sconosciuto, il quale riecheggiava la cornacchia di Esopo [103] nel diffondere i propri versi di poco valore col nome di Marziale, pensando che in futuro i lettori, ingannati dal titolo, avrebbero pensato che fossero di Marziale: «Te lo immagini, Prisco, un pappagallo che parli con la voce di una quaglia?». Il detto si adatterà anche contro quei musicisti o poeti dallo stile molto diverso o di capacità non eguali. Tra gli uccelli il pappagallo rilascia i versi più vicini alla voce umana. Le quaglie combattono più spesso di quanto non parlino. Di qui, Ovidio nell'*Epitafio del pappagallo* [*Am.* 2,6,27]: «Ecco, le quaglie vivono tra le loro battaglie».

1460. Un calvo coi capelli. Espressione nello stesso Marziale [10,83,11], senza dubbio come figura proverbiale: «Non v'è niente di più vergognoso di un calvo coi

bonis nudus asciticiis se venditat: veluti si quis indoctus aliena pro suis aederet, aut si quis dissimulet esse se, quod est, veluti si senex assuto galericulo aut tinctis capillis affectet videti iuuenis; si deformis adhibito fuco velit haberi formosa.

1461. Primum Aegina optimos pueros alit

Τὰ πρῶτ' ἀρίστους παῖδας Αἶγιν' ἐκτρέφει, id est «Aegina primitus optimos pueros alit», de re quapiam, quae melioribus initiis coepta paulatim ad deterius delabitur, ut pleraque mortalium faciunt. Exortum adagium ob Achillem, Patroclum, Aiace, Neoptolemum, quod hi virtute praecelluerint, cum essent Aeginetae. Concinit his Strabo libro octavo ostendens ex hac insula profectum Aeacum cum sua posteritate (nam Stephanus insulae nomen inditum putat ab Aegina, Aeaci matre); eandem aliquando maris imperium tenuisse, quae ne cum Atheniensibus quidem in navali ad Salaminem proelio de principatu certare dubitaverit, quum Persae Graeciam invaderent. Huius meminit etiam Homerus. Est autem Cycladum nobilissima, quae diu dicta fuit Oenone, ut indicat idem Strabo et Stephanus. Ob laborum autem tolerantiam et industriam frugalitatemque dicti sunt Aeginetae Myrmidones. Cum enim haberent terram superne lapidosam, inferne frumentis idoneam, fodientes in cavernis habitare visi sunt formicarum more et asportandis lapidibus quodammodo eius animantis industriam repraesentare. Deinde, labente morum integritate, male coeperut audire Aeginetae, id quod proverbii aliquot testatum est, quorum est illud: «Aeginenses neque tertii, neque quarti», ut dictum est in proverbio de Megarensibus. Non dissimile illi: «Quondam fuerunt strenui Milesii».

1462. Irrisibilis lapis

Ἀγέλαστος πέτρα, id est «irrisibile saxum», de re vehementer acerba tristique. Ostendebatur olim saxum quoddam in Attica, in quo ferebatur consedis Ceres, cum relicto coelo succensis facibus Proserpinam a Plutone raptam quaereret. Porro, cum Eleusinem pervenisset, ibi tristis in saxo quodam insedit, quia ob eam ipsam causam Ἀγέλαστον appellabant. Autor Zenodotus. Quadrabit in severos ac tetricos, quosque vocant γελάστους quorum in numero Socratem ponit Plinius, Periclem Aristides. Neque perperam accommodabitur ad rem magnopere molestam.

1463. Agamemnonis hostia

Ἀγαμέμνωνις θυσιά, id est «Agamemnonis victima», quondam in duos et persuasum difficiles dicebatur. Inde natum, quod Agamemnone rem divinam in Troia facturo bos effugerit vixque multo negotio comprehensus reductus est. Tantum Zenodotus. Quadrabit etiam in eos, qui nolentes et adacti quippiam agunt. Olim in sacris spectabatur, ut hostia lenis ac volens adstaret. Quod si refracto fune profugisset, infaustum omen habebatur. Mihi videtur et huc posse referri, quod Agamemnon in Aulide filiam Iphigeniam sacrificavit, sed admodum invitum. Recensetur a Zenodoto.

capelli». Ancora lo stesso autore [1,72,8]: «Quando calvo sarai, sarai chiomato». Si dice propriamente di chi, pur privo di vere qualità, si mostra con delle caratteristiche affettate: come se qualche persona incolta pubblicasse scritti altrui come propri, o se qualcuno facesse finta di non essere ciò che è; come se un anziano, mettendo una parrucca o tingendo i capelli, si sforzasse d'apparire giovane e se una donna brutta volesse sembrare bella usando del trucco.

1461. All'inizio Egina cresce ottimi figli. Si dice di quelle situazioni che, partite da un buon inizio, volgono pian piano in peggio, come fa la maggior parte delle vicende dei mortali. L'adagio nacque da Achille, Patroclo, Aiace e Neottolemo, perché questi eccelsero in valore militare, poiché erano Egineti. Strabone celebra questi uomini nell'ottavo libro [6,16], mostrando che Eaco, coi suoi discendenti, veniva da quest'isola (Stefano, infatti [*s.v. Aiginai*], pensa che il nome dell'isola sia sorto da Egina, la madre di Eaco); dice che questa stessa isola mantenne per qualche tempo il dominio dei mari e che non esitò a combattere per questo primato neanche con Atene, in una battaglia navale a Salamina, mentre i Persiani invadevano la Grecia. Anche Omero [*Il.* 2,562] ricorda l'isola. È infatti la più nota delle Cicladi, lei che a lungo fu detta Enone, come mostrano Strabone e Stefano. Per via, anzi, della capacità di sopportare le fatiche, dell'operosità e della frugalità gli Egineti furono detti Mirmidoni. Poiché, infatti, abitavano una terra particolarmente ricca di sassi in superficie, ma adatta ai cereali al di sotto, furono visti scavare nelle caverne a mo' delle formiche e, strappate le rocce, eguagliare l'operosità di quell'animaletto. Quindi, col decadere dell'integrità dei costumi, gli Egineti cominciarono ad avere cattiva fama; il fatto è testimoniato da alcuni proverbi, tra cui quello famoso: «Gli Egineti non sono terzi né quarti», come si dice in un proverbio sui Megaresi. Non è diverso dall'altro [*Ad.* 849]: «Un tempo erano forti i Milesii».

1462. Una pietra che non ride. Si dice di una situazione particolarmente dura e triste. In Attica, un tempo, veniva mostrato un sasso, sul quale si diceva si fosse seduta Cerere, quando, scesa dal cielo, cercava con le torce Proserpina, rapita da Plutone. Poi, dopo che fu giunta ad Eleusi, lì si sedette su un sasso, che da questo stesso motivo fu detto *agēlastos* [che non ride]. Ne è testimone Zenodoto [1,7]. Si adatterà alla perfezione per le persone serie e tristi, e per quelli che chiamano *agēlastoi*, [che non ridono], tra cui Plinio [7,79] colloca Socrate, Aristide [46] Pericle. Non sarà fuori luogo usare quest'espressione per una situazione grandemente fastidiosa.

1463. La vittima di Agamennone. Si diceva un tempo per i testardi e quelli difficili da convincere. Nacque da questo episodio: un bue fuggì da Agamennone, che stava per celebrare un sacrificio a Troia, e fu ripreso e riportato soltanto con molti sforzi. Così Zenodoto [1,13]. Si adatterà alla perfezione anche per quelli che fanno qualcosa contro voglia e costretti. Un tempo si stava attenti, durante i sacrifici, che la vittima se ne stesse tranquilla e pacifica, perché se, strappata la fune, fosse fuggita via, sarebbe stato considerato un segno infausto. Mi pare che si possa riferire anche a questo fatto: Agamennone sacrificò in Aulide la figlia Ifigenia, ma quasi contro voglia. Lo narra Zenodoto.

1464. Mactata hostia lenior

«Mactata hostia lenior» proverbiali figura dixit Horatius in Odis: «Mactata veniet lenior hostia». De spontaneis ac mansuetis. Sumpsum est a sacrificiis, in quibus explorabatur hostia ducto per frontem cultro idque “mactare” vocabant. Unde qui spectata sunt virtute, eos «mactos virtute» vocant.

1465. Exiguum malum ingens bonum

Μικρὸν κακὸν μέγ' ἀγαθόν, id est «Pusillum malum ingens bonum». Admonet adagium ex paululo incommodi laboreque exiguo summa maximaque commoda colligi. Refertur a Diogeniano. Non discrepat hinc Musonii sententia, quam commemorat Aulus Gellius libro decimo sexto, capite primo: Ἄν τι πράξης καλὸν μετὰ πόνου, ὁ μὲν πόνος οἴχεται, τὸ δὲ καλὸν μένει. Ἄν τι ποιήσης αἰσχρὸν μεθ' ἡδονῆς, τὸ μὲν ἡδὺ οἴχεται, τὸ δὲ αἰσχρὸν μένει, id est «Si quid feceris honestum cum labore, labor abit, honestum manet. Si quid feceris turpe cum voluptate, voluptas abit, turpitudine manet». Eandem sententiam Cato minus quidem modulate minusque rotunde, sed tamen fideliter extulit ad hunc modum: «Cogitate cum animis vestris: si quid per laborem recte feceritis, labor ille a vobis cito recedet, benefactum a vobis, dum vivetis, non abscedet. Sed si qua per voluptatem nequiter feceritis, voluptas cito abibit, nequiter factum illud apud vos semper manebit».

1466. Attici Eleusinia

Ἀττικοὶ Ἐλευσίνια, id est «Attici Eleusinia», subaudiendum καθ' ἑαυτούς, id est “inter sese”. Duris apud Zenodotum ait paroemiam usurpari solitam, si quando convenissent inter sese aliqui secreto de re quapiam arcana tractantes. Ducta metaphora a mysteriis sacrorum Eleusiniarum, quae in honorem Cereris agebantur apud Eleusim summa religione mysticisque ceremoniis, a quibus arcebantur prophani. Capital autem erat ex his mysteriis quicquam in vulgus efferre. Cuiusmodi videntur fuisse apud Romanos sacra Bonae Deae, quam eandem C. Bassus apud Lactantium Fatuam appellatam tradidit. Nam haec et noctu, et in operto fiebant, et exclusis maribus.

1467. Hermionis vice

Ἀνθ' Ἐρμῖονος, id est «Hermionis vice», addendum ex usu sententiae verbum, quod eam expleat, puta “fuero tibi” aut “mea domus”, aut “haec urbs erit vobis”, aut aliud simile quippiam. Valet autem perinde, quasi dicas “Loco asyli tibi fuero vel instar arae, quae te tutum reddat”. Est Hermione templum in Peloponeso, sacrum Cereri ac Proserpinae, ad quod qui confugerint, tuti sunt propter loci religionem. Zenodotus Aristophanem citat in Babyloniiis, qui huius adagii fecerit mentionem. Effertur bifariam ea vox: Ἐρμιον et Ἐρμιόνα, ut ἀπὸ τῆς κάλυκος καλύκη. Autor Stephanus.

1468. Antronus asinus

Ἀντρώνιος ὄνος, id est «Antronus asinus», olim dicebatur, qui deformi praegrandique mole corporis esset, caeterum ingenio stupido bardoque. Antron autem civitas erat Thessaliae, nomen inde sortita, quod cavernis et specubus abundaret. Illic aiunt asinos insigni magnitudine quondam fuisse, unde proverbium increbuit. Autores Stephanus et Suidas. Attingit proverbium et Homeri Scholiastes in Iliados b. Exstat et hodie iocus vulgaris in homines magno corpore, quasi ii parum

1464. Sacrificata una vittima, è più mite. Lo disse con una figura proverbiale Orazio nelle *Odi* [1,19,16]: «sacrificata una vittima, perché mi dia più pace». Si dice delle persone spontanee e gentili. Il detto è stato tratto dai sacrifici, nei quali la vittima veniva sezionata, facendo passare un coltello attraverso la fronte, e questo gesto era detto *mactare* [sacrificare]. Di qui chiamano *macti virtute* [onorati di virtù] quelle persone di spacciata virtù.

1465. Piccolo male, immenso bene. L'adagio ammonisce che da un inconveniente di piccola entità e da un minimo dispiacere si possono trarre i massimi vantaggi. È riportato da Diogeniano [6,62]. Non differisce da questo la frase di Musonio che ricorda Aulo Gellio nel sedicesimo libro, nel primo capitolo [2]: «Se fai qualcosa di buono con fatica, la fatica se ne va, il buono resta. Se fai qualcosa di cattivo con piacere, il piacere se ne va, il cattivo resta». Catone riportò lo stesso pensiero, certo, con minore armonia e piacevolezza, ma pure fedelmente, in questi termini: «Riflette dentro di voi: se agite correttamente con le fatiche, queste fatiche se ne andranno subito da voi, ma il vostro favore, finché vivrete, non se ne andrà. Ma se agite scorrettamente attraverso i piaceri, i piaceri subito se ne andranno, quella scorrettezza resterà sempre con voi».

1466. Gli Attici...i misteri eleusini. Da sottintendere: «si celebrano da soli». Duride (in Zenodoto [2,26]) dice che si suole usare il proverbio se qualche volta alcuni si riuniscono tra di loro in segreto per trattare di faccende oscure. La metafora è tratta dai sacri misteri eleusini, che si svolgevano in onore di Cerere con sontuosi riti e cerimonie mistiche, dalle quali erano preclusi i profani. Era infatti un delitto capitale riferire in pubblico un dettaglio di questi misteri. Pare fossero così, presso i Romani, i misteri della *Bona Dea* [Buona dea], quella stessa che – a detta di Gaio Basso in Lattanzio – fu detta *Fatua* [Semplice]. I suoi misteri, infatti, si svolgevano di notte, in segreto, ed erano preclusi agli uomini.

1467. Come Ermione. Bisogna aggiungere, secondo l'uso, un'espressione che completi la frase, come «sarò per te» o «la mia casa» o «questa città sarà per voi» o qualcos'altro di simile. Assume comunque lo stesso significato, quasi che uno dica: «Sarò per te un luogo di asilo, come un altare, che ti tenga al sicuro». Ermione è un tempio nel Peloponneso, sacro a Cerere e a Proserpina: chi vi si rifugiava era protetto per la sacralità del luogo. Zenodoto ricorda Aristofane nei *Babilonesi* [fr. 89 K.-A.] per aver fatto menzione di questo modo di dire. La parola è trasmessa nelle due forme *Hérmon* e *Hermíona*, come da *kálykos* [copertura] viene la forma *kályke* [canto popolare]: così Stefano [*s.v. Hermion*].

1468. Un asino di Antrone. Era detto così, un tempo, chi aveva un fisico brutto e grosso e una mente stupida e tarda. Antrone, infatti, era una città della Tessaglia che aveva preso il nome dal fatto di abbondare di grotte e spelonche. Dicono che lì un tempo ci fossero degli asini di grossa corporatura e da ciò sorse il proverbio (così Stefano [*s.v. Antron*] e la *Suida* [a 2195]). Riprende il proverbio anche uno scoliasta di Omero sul secondo libro dell'*Iliade*. Ancora oggi è in uso una battuta popolare, contro gli uomini grossi, come se essi sapessero poco e come se la natura godesse nel

sapient quasique natura sic paria facere gaudeat, ut, quod corporis addiderit moli, detrahat ingenio. Traditur a nonnullis apud Antronios ingentes reperiri molares lapides, quorum qui substernuntur, ob segniciem et quietem ὀνους vocant Graeci. «Lapidem» autem vocamus stupidum et amentem.

1469. Ventorum stationes

Ἀνέμων στάσεις, id est «ventorum stationes», de rebus multo usu observatis, perspectisque. Apparet paroemiam integre sic esse pronunciandum: Ἀνέμων στάσεις γινώσκουσιν οἱ ἐγχώριοι, id est «Ventorum stationes norunt indigenae». Sunt enim plerisque regionibus sui quidam venti, quorum naturam optime norunt incolae regionis illis obnoxiae, qualis est «Atheniensibus Scyron, paulum ab Argeste deflexus, reliquae Graeciae ignotus»; Narbonensi Galliae Circius, a turbine et vertigine sic appellatus, sive Certius, ut vocat Cato, ventus apud illos clarissimus «nec ulli violentia inferior. Idem non modo in reliquis coeli partibus ignotus, sed ne Viennam quidem, eiusdem provinciae urbem, attingens». At Auster in Aegyptum non penetrat, ut autor est apud Plinium Fabianus. Iapyx Apulis est familiaris et Atabulus Apuliae certis montibus notus ac pestilens, unde et vocabulum inditum. Sunt et alii permulti cuiusque regionis indigenae, ut apud Gellium testatur Favorinus. Ad haec est nonnullis alia aliis regionibus vis ac natura. Nam ut testatur in Problematis Aristoteles, Hellespontias, qui idem Scyron vocatur, Atticae terrae insulisque vicinis imbrem adfert, Aquilo Hellesponto ac Cyrenae, Auster Lesbo. Atque hic, cum apud alios sit tepidus et pluvius, Africae frigidus est et serenus, ubi rursus Aquilo pluvius, autore Plinio. Etesiae, quae et statis anni temporibus oriuntur, et certis horis diei spirant et conquiescunt, in Hispania et Asia flant ab oriente, in Ponto ab Aquilone, in reliquis mundi partibus a meridie. Suidas haec verba refert, incertum, unde sumpta: Ἐγχώριοι γὰρ οὐ μόνον τὰς τῶν ἀνέμων στάσεις, κατὰ τὴν παροιμίαν, ἀλλὰ καὶ τὰ τῶν ἐγχωρίων ἀνθρώπων ἤθη κάλλιστα γινώσκουσιν, hoc est «Indigenae enim non solum ventorum stationes, iuxta proverbium, verum etiam indigenarum hominum mores pulcherrime norunt». Licebit in hunc usum trahere, ut dicas suae cuique gentis ingenium esse cognitum, suos cuique familiares esse notissimos, suam cuique uxorem maxime esse cognitam, suam cuique notam artem, in qua sit quam diutissime versatus.

1470. Venti campus

Ἀνέμου πέδιον, id est «venti campus», in hominem instabilem, levem et inconstantem dicebatur. Refertur a Diogeniano. Nam in planicie venti liberior huc atque illuc divagantur, nullo coerciti obstaculo. Et Homerus subinde vana vocat ἀνεμώλια. Et ὑπηνέμια dicuntur, quae solida non sunt, sed «subventanea». Denique instabiles «ventosos» dicimus. Horat.: «Romae Tibur amo ventosus, Tibure Romam». Idem: «Non ego ventosae venor suffragia plebis». Postremo domum undique perflabilem non illepide dixeris ἀνέμων πέδιον. Pindarus Olympiorum hymno II varias rerum humanarum vices eleganter expressit: Ποῶ δ' ἄλλοτ' ἄλλαι/ εὐθυμῶν τε μέτα καὶ πόνων εἰς ἄνδρας ἔβαν, <id est> «Nunc alii, nunc alii fluxus et cum tranquillitate, et cum laboribus in homines venerunt». Hoc translatum videri potest et ab aestuariis maris reciprocationibus. Caeterum in encomio septimo sententiam eandem extulit metaphora sumpta a ventis, qui non semper

creare situazioni di parità, sì da sottrarre alla mente quello che aggiunge alla stazza. Alcuni dicono che ad Antrone furono trovate delle grosse pietre da mulino: quelle poste al di sotto, per l'immobilità e la remissività, sono dette in greco *ónus* [asini]. Del resto, chiamiamo «un sasso» una persona stupida e folle.

1469. La direzione dei venti. Si dice di quelle cose osservate con grande frequenza e attentamente scrutate. È chiaro che il proverbio debba essere pronunciato così nella sua interezza: «Gli abitanti del posto conoscono le direzioni dei venti». La maggior parte delle regioni ha infatti i propri venti, la cui natura conoscono meglio coloro che vi sono esposti in quella regione, come «lo Scirone per gli Ateniesi, che soffia da nord-ovest, sconosciuto al resto della Grecia» [Plin. 2,120]. Nella Gallia Narbonense c'è il Circio, chiamato così dalle bufere e dai venti, o il Certio, come lo chiama Catone: è quel vento notissimo tra loro «e non inferiore ad alcuno per violenza. Non solo esso è sconosciuto nelle altre parti del cielo, ma non raggiunge neanche Vienne, città della stessa provincia» [Plin. 2,12]. Ma l'Austro non penetra in Egitto, come testimonia Fabiano in Plinio [2,121]. Lo Iapige è familiare agli Apuli e l'Atabolo è conosciuto e dannoso per alcuni monti dell'Apulia, ragione da cui ha preso il nome. Ci sono numerosi altri venti tipici di questa regione, come conferma Favorino in Gellio [2,22,25]. Inoltre, diversa è la forza e la caratteristica nelle diverse regioni. Come conferma infatti Aristotele nei *Problemi* [26,946b 32-4], l'Ellespontiade, lo stesso che è chiamato Scirone, porta pioggia all'Attica e alle isole vicine, come la portano l'Aquilone all'Ellesponto e a Cirene e l'Austro a Lesbo. Questo, poi, benché altrove sia tiepido e portatore di piogge, in Africa è gelido e asciutto, lì dove invece l'Aquilone porta piogge secondo Plinio [2,127]. I venti etesii, che sorgono in precisi momenti dell'anno e soffiano e si calmano in precise ore del giorno, soffiano in Spagna e in Asia da oriente, nel Ponto da nord, nelle altre parti della terra da sud. La *Suida* riporta queste parole che non si sa da dove siano prese: «Gli abitanti del posto non solo conoscono benissimo le direzioni dei venti, ma anche i costumi degli abitanti del posto». Si potrà adattare a diverse situazioni, come se tu dicessi che ciascuna popolazione conosce la propria mentalità, ciascuno conosce benissimo i propri parenti, ciascuno conosce massimamente la propria moglie e gli è noto il proprio mestiere nel quale si sia esercitato il più a lungo possibile.

1470. La pianura del vento. Si diceva di un uomo irrequieto, volubile e incostante. È riportato da Diogeniano [1,82]. In pianura, infatti, i venti possono soffiare con estrema libertà di qui e di lì perché non sono fermati da alcun ostacolo. Anche Omero [*Il.* 4,355; *Od.* 11,464] chiama spesso gli spazi vuoti *anemólia* [ventosi]. Si dicono poi *ypenémia* [esposte al vento] quelle cose che non sono solide ma «sottoposte al vento». Perciò chiamiamo *ventosi* [ventosi] le persone instabili. Così Orazio [*Epist.* I 8,12]: «Come il vento, a Roma amo Tivoli, a Tivoli Roma»; lo stesso autore dice [*Epist.* 1,19,37]: «Io non compro i suffragi di una folla come il vento». Infine, puoi definire non senza eleganza «pianura dei venti» una casa esposta al vento da tutti i lati. Nel secondo inno delle *Olimpiche* [33-4] Pindaro ha espresso con eleganza il vario alternarsi delle vicende umane: «Flutti diversi, momenti alterni/ di gioia e d'affanno vengono agli uomini». Si può osservare che quest'immagine sia stata ripresa anche dall'andirivieni delle correnti marine. Inoltre, nel settimo encomio [*Ol.* 7,94-

spirant iidem: Ἐν δὲ μιᾷ μοίρᾳ χρόνου/ ἄλλοτ' ἄλλαι διαιθύσσοισιν αὖραι, <id est> «In una parte temporis nunc hae, nunc aliae discurrunt aerae». Rursus hymno duodecimo idem effert metaphora sumpta a tesseris: Πολλὰ δ' ἀνθρώποις παρὰ γνώμαν ἔπεσαν,/ Ἐμπαλιν μὲν τέρψιος, οἱ δ' ἀνιαραῖς/ Ἀντικύρσαντες ζάλαις ἐσλὸν βαθὺ πηματος χρόνω.

1471. Ubi cervi abiciunt cornua

Ὅπου αἱ ἔλαφοι τὰ κέρατα ἀποβάλλουσιν, id est «Ubi cervi cornua abiiciunt». Hoc adagio significabant velut αἰνιγματικῶς quempiam in negotio difficili versari, siquidem cervi cornua deposituri secedunt in loca aspera atque inaccessa. Conveniet et in eos, qui a communi hominum convictu subducunt sese, Timonem illum Atheniensem ob id ipsum μισάνθρωπον appellatum imitantes. Quadrabit item, ubi locum vehementer abditum abstrusumque significabimus. Postremo quod innuemus nusquam inveniri, illic esse dicemus, ubi cerni cornua abiiciunt, ut quemadmodum «ad Graecas Calendas» de tempore, itidem hoc de loco dicatur, veluti si quis dicat ad hunc modum: «Ubi gestum est illud praeclarum facinus, quod iactas? Illic, opinor, ὅπου αἱ ἔλαφοι τὰ κέρατα ἀποβάλλουσιν». Plinius libro octavo, capite tricesimosecundo, de cervis cornua mutantibus scribit in hunc modum: «Cornua mares habent solique animalium omnibus annis, stato veris tempore, amittunt. Ideo sub ipsam diem quam maxime invia petunt. Latent amissis, velut inermes, sed et ipsi bono suo invidentes. Dextrum cornu negant inveniri, ceu medicamento aliquo praeditum. Idque mirabilius fatendum est, cum et in vivariis mutant omnibus annis. Defodi ab iis putant». Hactenus ille. Meminit huiusce proverbii et Aristoteles libro De natura animantium nono, cuius verba non pigebit adscribere: Ἐτι δὲ ὁ ἄρρηγ, ὅταν γένηται παχύς, γίνεται δὲ σφόδρα πίων ὀπώρης οὐσης, οὐδαμοῦ ποιεῖ ἑαυτὸν φανερόν, ἀλλ' ἐκτοπίζει, ὥς διὰ τὴν παχύτητα εὐάλωτος ᾖν. Αποβάλλουσιν δὲ καὶ τὰ κέρατα ἐν τόποις χαλεποῖς καὶ δυσεξεύρετοις, ὅθεν καὶ ἡ παροιμία γέγονεν «Οὐ αἱ ἔλαφοι τὰ κέρατα ἀποβάλλουσιν». Ὅσπερ γὰρ ὅπλα ἀποβεβληκυῖαι, φύλαττονται ὁρᾶσθαι. Λέγεται δέ, ὥς τὸ ἀριστερον κέρας οὐδεῖσιν ἑώρακεν, ἀποκρύπτειν γὰρ αὐτὸ, ὥς ἔχον τινὰ φαρμακεῖαν, id est «Praeterea mas, posteaquam pinguerit, pinguescit autem admodum idque autumno, nequaquam sese conspiciendum praebet, verum secedit e medio, quippe qui propter corpulentiam tum facile capi possit. Ad haec abiiciunt et cornua locis asperis inventuque difficilimis, unde proverbium etiam natum est: «Ubi cervi abiiciunt cornua». Nam, ut iam armis suis exuti, cavent, ne conspiciantur. Aiunt sinistrum cornu a nemine adhuc visum esse. Abdere enim illud cervos, tanquam remedium aliquod in se habeat». Quanquam Plutarchus in commentatio De Pythiis oraculis oratione prosa redditus ostendit hoc oraculum aeditum fuisse de Procle tyranno, ut illi fugere ac migrare liceret eo, «ubi cervi cornu abiiciunt», significante deo, ut defoderetur et e medio prorsus tolleretur. Idem meminit adagii Symposiaca decade septima, problemate secundo.

1472. Verberare lapidem

Planesium meretrix apud Plautum amatorem admonens, ne servum, qui iam ad plagas obduruerat occallueratque, pulset, manui potius quam illi nociturus, «Noli», inquit, «amabo, verberare lapidem, ne laedas manum». Apte dicitur, ubi quis obiurgat incastigabilem, aut docet indocilem, aut inanem operam sumit in re quacunque.

1473. Inescare homines

Proverbiali metaphora dixit Terentius in Adelphis: «Abi, nunquam rem facies. Nescis inescare homines, Sannio». Ducta est ab iis, qui praefixo aeri cibo pisces illiciunt. Apposite vero dictum

5], adoperò la stessa frase, traendo la metafora da quei venti che non soffiano sempre allo stesso modo: «In un unico istante/ ondeggiano venti diversi veloci di qua e di là». Ripete di nuovo lo stesso concetto nel dodicesimo inno [Ol. 12,10-2] traendo la metafora dal gioco dei dadi: «E spesso le attese dell'uomo cadono/ contro la gioia; altri si imbattono/ in dure procelle, poi in un attimo breve il dolore trascorre in alta felicità».

1471. Dove i cervi perdono le corna. Con questo adagio indicavano, in modo enigmatico, che qualcuno si trovava in una situazione difficile, poiché i cervi per liberarsi delle corna si allontanano in posti impervi e inaccessibili. Andrà bene anche per coloro che fuggono dal consesso umano, imitando il famoso ateniese Timone, detto misantropo per questo stesso motivo. Si adatterà alla perfezione, ancora, quando vorremo indicare un posto davvero segreto e appartato. Infine, diremo che quella cosa che vorremo indicare che non si trova mai è lì «dove i cervi perdono le corna»; allo stesso modo dell'indicazione di tempo «alle calende greche», così si dirà del luogo, quasi si volesse dire in questi termini: «Dove è avvenuto quel tanto illustre evento che continui a tirare fuori? Lì, credo, dove i cervi perdono le corna». Plinio, nel trentaduesimo capitolo [115] dell'ottavo libro, scrive così dei cervi che stanno per mutare le corna: «I maschi hanno le corna e, unici tra gli animali, tutti gli anni, in un momento della primavera, le perdono. Perciò, verso questo giorno, si dirigono verso posti il più possibile fuorimano. Dopo averle perse si nascondono, come se fossero senz'armi, ma lo fanno per rifiutare ad altri il proprio bene. Dicono che non si trovi mai il corno destro, come se fosse dotato di virtù medicinali. Stupisce ancor più dover dire che anche nei parchi le cambiano tutti gli anni. Si pensa che le sotterrino». Fin qui lui. Anche Aristotele si ricorda di questo proverbio nel nono libro de *La natura degli animali* [611a 22-30] e non dispiacerà riportare le sue parole: «Quando, poi, il maschio ingrassa, diventa davvero grosso in autunno: non si fa vedere da nessuna parte, ma si allontana perché, data la grossezza, sarebbe facile da catturare. Perde poi le corna in luoghi impervi e difficili da trovare, donde è nato il proverbio: "Dove i cervi perdono le corna". Come se avessero perso delle armi, infatti, evitano di essere visti. Si dice inoltre che nessuno abbia mai visto il corno sinistro e che lo nascondano come se esso possedesse virtù medicinali». Del resto, Plutarco, nel libello *Sugli oracoli pitici dati in prosa* [mor. 405d], mostra che fu proferito quest'oracolo sul tiranno Procle, che egli poteva fuggire e trasferirsi lì «dove i cervi perdono le corna», perché il dio voleva dargli di sotterrarsi e, insomma, di togliersi di mezzo. Lo stesso ricorda l'adagio nel secondo problema della settima decade delle *Questioni conviviali* [700d].

1472. Frustare un sasso. Planesio, una prostituta in Plauto [*Curc.* 197], ammonendo il proprio amante di non picchiare più uno schiavo, che già si era indurito fino alle piaghe e aveva i calli, perché avrebbe fatto più male alla propria mano che a quello, gli disse: «Ti prego, non frustrare un sasso, perché tu non ferisca la mano». Si dirà opportunamente quando qualcuno punisce chi non può essere punito o vuol insegnare a chi non voglia imparare o faccia un'azione inutile in qualsiasi situazione.

1473. Adescare gli uomini. Lo disse, con una metafora proverbiale, Terenzio ne *I due fratelli* [*Ad.* 220]: «Lascia stare, non ce la farai mai. Non sai adescare la gente,

est lenoni, cuius artis est primum huiusmodi velut escis illectare iuvenes, ut postea totos devoret. Et «escam» per translationem appellant illecebram illam, quae trahit in fraudem. Unde Plato, quemadmodum in Catone maior testatur Cicero, τὴν ἡδονὴν δέλεαρ κακῶν, hoc est «voluptatem malorum escam» dicit, quod ea videlicet homines capiantur ut hamo pisces. Graeci simplici item verbo metaphoram efferunt: δελεάζειν, τὸ δελέατι θηρεύειν, id est «esca captare». Aristophanes in Equitibus: Cleoni obiicienti, quod facile populum sibi conciliasset blandiciis, respondet Alantopola: Καὶ σὺ γὰρ αὐτὸν πολὺ μικροτέρων τούτων δελεάτεσσιν εἴλεις, recriminans, quod ispe abiectius blandiendo populum «inescasset». Accedet non parum gratiae, si deflectatur in bonam partem, tum ad res animi: veluti si quis dicat puerorum animos gloriae quibusdam illecebris aut blandimentis ad amorem studiorum inescandos, principum ingenia laudibus ad amorem virtutis inescanda.

1474. Vorare hamum

Neque minus elegans illud in Curculione: «Meus est, hamum vorat», de lenone, cui fraus intendebatur, epistolam, qua decipiendus erat, lectureiute. Lucianus: Καταπιεῖν τὸ ἄγκυστρον. Item apud Horatium in Epistolis: «Occultum visus decurrere piscis ad hamum». Idem Plautus in Bacchidibus eandem sententiam simili extulit metaphora: «Nunc ab transenna hic turdus lumbricum petit». Alterum a piscantibus, alterum ab aucupio ductum est. Nos item in epigrammate quodam ad hanc paroemiam sic allusimus: «Non stulti usque adeo sumus futuri, ut/ Gustatum toties voremus hamum,/ Unco plus semel aere sauciati./ Vel sero sapiemus et nocentem/ Tandem carpere desinemus escam».

1475. Vulcanus tibi vaticinatus est

Ἀφθὰς σοὶ λελάληκεν, id est «Vulcanus tibi vaticinatus est», refertur a Suida. Suspisor dictum, ubi quis crederet se rem habere certam, velut ex oraculo auditam. Ὑθὰς apud Memphiticos Vulcanus dicitur, unde literulae accessione, Ἀφθὰς, velut στάχυς ἄσταχυς.

1476. Cantilenam eandem canis

Τὸ αὐτὸ ἄδεις ἄσμα, id est «Cantilenam eandem canis», de eo, qui molestus est saepius eadem inculcans. Nihil enim odiosius, quam quod semper idem est. Dorio leno in Phormione Terentiana: «Cantilenam eandem canis», et «Mirabar si quid adferres novi». Familiare poetis est nuncium «cantilenam» appellare. Euripides in Ione: Τίς ἦδε Μοῦσα; χῶ φόβος τίνων πέρι; id est «Quae cantio haec quibusve de rebus metus?» Idem in Hecuba: Ἦξει τι μέλος γοερὸν γοεραῖς, id est «Aliqua accedet cantio tristis/ Tristibus». Sumptum est a cantoribus, qui si quando diutius eandem occinant cantionem, taedium adferunt auribus; proinde periti subinde variant carminis genus, quo satietatem devitent.

1477. Caligare in sole

Apud Quintilianum legitur ut eleganter, ita et proverbialiter dictum: «caligare in sole», pro eo, quod est “in re clarissima caecutire”. Idque solet accidere vitiosis oculis, qui nihil vident in luce

Sannione». La metafora è presa da quelli che allettano i pesci affiggendo del cibo all'amo. Lo si è detto impeccabilmente a un lenone, il cui mestiere consiste soprattutto nell'attrarre i giovani come con esche, per poi divorarli interamente. Chiamano «esca», con una metafora, quell'attrattiva che porta a un inganno. Di qui Platone [*Tim.* 69d], come ricorda Cicerone nel *Catone maggiore* [44], dice: «il piacere, esca dei mali», perché gli uomini sono chiaramente conquistati da esso come i pesci dall'amo. In greco, poi, la metafora è resa col solo verbo *deleázēin* [adescare], «cacciare qualcosa con un'esca» (ossia, «conquistare con un'esca»). Nei *Cavaliere* [789], Aristofane fa dire al Salsicciaio, che risponde a Cleone, il quale rinfaccia di essersi facilmente accattivato il popolo con le lusinghe: «Con bocconi anche più piccoli, l'hai acchiappato», accusandolo di aver «adescato» il popolo a sua volta, blandendolo in maniera più bieca. Si aggiungerà non poca grazia se il detto sarà volto in senso positivo, come alle attività intellettuali: come se qualcuno dicesse che lo spirito dei giovani «vada adescato» all'amore per gli studi con alcune false prospettive di gloria o infingimenti, o che le menti dei primi cittadini vadano adescate all'amore della virtù con gli elogi.

1474. Inghiottire l'amo. Non meno elegante è quel famoso verso nel *Curculio* [431]: «È mio, divora l'amo!» – detto del lenone, cui si allestiva un inganno, mentre leggeva la lettera con la quale doveva essere ingannato. Luciano dice [*De merc. cond.* 3]: «inghiottire l'amo». Ancora, così si esprime Orazio nelle *Epistole* [1,7,74]: «Sembrò un pesce che accorre all'amo nascosto». Sempre Plauto ha usato la stessa frase, con una metafora simile, nelle *Bacchidi* [792]: «Ora il tordo si infila nella rete per acchiappare il lombrico». In parte è preso dalla pesca, in parte dalla caccia. Anche noi [*carm.* 1,7] in un epigramma abbiamo fatto riferimento a questo proverbio: «Non saremo più così stupidi,/ da divorare tutte le volte l'amo dopo averlo assaggiato,/ dopo esser stati feriti più d'una volta dall'uncino di bronzo./ Impareremo troppo tardi che anche la perigliosa/ esca, purtroppo, desideriam cogliere».

1475. Il vulcano ti ha profetizzato. È riportato dalla Suida [a 4627]. Immagino che sia stato detto per quando uno abbia la certezza di un evento, come se l'avesse sentito da un oracolo. È chiamato *Phthás* un vulcano di Menfi, da cui, con l'aggiunta di una lettera, la parola *aphthás* [vulcano, incendio], come *stáchys* e *ástachus*.

1476. Ricanti la solita canzone. Si dice di chi è fastidioso perché ripete troppo spesso le stesse cose. Non c'è nulla di più fastidioso di qualcosa che è sempre uguale. Dione dice al lenone, nel *Formione* [495; 490] di Terenzio: «Ricanti sempre la stessa canzone» e «Mi pareva strano che ci fossero delle novità!». È tipico dei poeti chiamare «canzone» un annuncio. Euripide dice nello *Ione* [757]: «Che musica è questa, di che cosa hai timore?». Lo stesso, nell'*Ecuba* [84], dice: «Accadrà qualcosa: arriverà qualche canto di pianto per chi piange». Il detto è preso dai cantanti, che annoiano gli ascoltatori se talvolta cantano troppo spesso lo stesso brano; perciò gli esperti cambiano spesso il genere di canzoni per stornare la sazietà.

1477. Non veder chiaro al sole. È detto in Quintiliano [*inst.* 1,2,19] in modo così elegante, che poi è diventato un proverbio, al posto dell'espressione «veder male in una

quam maxime perspicua, videlicet sensum debilem obruente vi splendoris. Idem evenit noctuis et lusciosis, nam iis lumen pro tenebris est. Non invenuste torquebitur in istos, qui velut obscurum causantur quicquid eruditum fuerit. Quibus tenebricosa est vel Ciceronis oratio, noctem enim in oculis circumferunt, quemadmodum apud Senecam Portius dicebat quendam spinas in pedibus habere, cum se per spinas ingredi quereretur, videlicet ingenii vitium in argumentum conferens: «At pedes», inquit, «tui spinas habent, non locus». Itidem isti noctem, qua se praedicant offendi in bonis autoribus, in oculis secum adferunt, non in libris reperiunt.

1478. Bos adversus seipsum pulverem movet

Βοὺς ἐφ' ἑαυτῷ κονιέται, id est «Bos adversus seipsum pulverem movet» (sive «festinat»), ubi quis ad suum ipsius malum volens lubensque ducitur. Nam boves, ut sunt mansueti, facile se praebent vincendos neque gravatim obtemperant iugo. Κονιεῖν enim Graecis significat festinandi studio ciere pulverem. Quidam accommodant in eos, qui prudentes ac scientes semet in praevisum periculum iniiciunt, bovis in morem, qui sibi patitur iniici vincula, quibus ad caedem ducatur. Refertur a Zenodoto.

1479. Tragicus rex

Τραγικὸς βασιλεύς, id est «tragicus rex» dici potest vel factuosus ac turgidus, vel qui nomine dumtaxat rex sit, caeterum viribus parum polleat, quemadmodum Gallico proverbio «chartaceum regem» appellant τὸν αὐτοκράτορα, ceu titulo regem verius quam opibus aut ditione. Dionysius Pheraeum, quod decem menses potitus imperio, mox vita decesserit, τραγικὸν βασιλέα dixit. Nam in tragoediis tantisper durat imperium, dum fabula peragatur. Tum deposita persona, qui paulo ante fuerat Agamemnon aut etiam Iupiter, tressis homuntio discedit domum.

1480. Contra retiarium ferula

Martialis in epistolari quadam praefatione: «Denique videas, an te delectet contra retiatium ferula», id est «an id faciendum tibi putes, quod nemo non damnet atque exhibilet». Domitius Calderinus interpretes admonet subesse proverbium dici solitum in eos, qui infirmo praesidio contra maxime instructum pugnant. Quanquam idem paulo post alio delabitur, nempe huc: gladiatores olim, si minus placuissent, ferula caesos eiici solere. Huic finitimum est illud Gellianum libro Noctium primo, capite II: «An non contra istum baculum moveas? Heus homo, quid tecum tibi?» Itaque «ferulam» aut «baculum movere contra quempiam» est refragari et insolentius repellere sententiam. Est autem ferula ligni genus, quo quondam pueri caedebantur atque item milites, si quid contra disciplinam facere viderentur. Opinor idem factitare solere in ludis gladiatoriiis huiusmodi certaminibus praefectos.

1481. Mulier imperator et mulier miles

Γυνὴ στρατηγὴ καὶ γυνὴ στρατεύεται, id est «Et foemina dux est, foemina aequae miles est», senarius est proverbialis, quoties totum negotium ignavis commissum est, cumque et ii, qui

situazione chiarissima». Questo accade di solito agli occhi ammalati, che non vedono niente sotto la luce, per quanto possa essere chiara, evidentemente perché la forza dello splendore ostacola il senso già difettoso. Accade lo stesso alle civette e alle persone miopi: per loro, infatti, la luce equivale all'oscurità. Si adatterà non senza grazia a coloro che sostengono che qualche cosa sia oscura perché è erudita. Per alcuni è oscuro anche un discorso di Cicerone: portano infatti la notte sugli occhi, come quando in Seneca [*Contr. I praef.*] Porcio diceva che uno aveva le spine ai piedi, per lamentarsi del fatto che iniziasse con delle *spinae* [sottigliezze] – così, evidentemente, portando un difetto di forma nel proprio argomento. Dice Seneca: «Ma i tuoi piedi hanno le *spinae*, non il fondamento». Questi portano con sé, sugli occhi, quella notte che vanno dicendo si trovi nei buoni autori –ma non la trovano nei libri.

1478. Un bue va a sporcarsi da solo. Si dice quando qualcuno si trascina di propria spontanea volontà alla propria rovina. I buoi, infatti, giacché sono mansueti, si lasciano legare con facilità e non si sottomettono con fastidio al giogo. *Koniëin* [sporcarsi], poi, indica in greco il sollevamento della polvere per la volontà di affrettarsi. Alcuni lo riferiscono a coloro che, pur preudenti e coscienti, si gettano su un pericolo prevedibile, a mo' del bue, che lascia che lo si sottoponga alle catene dalle quali è condotto al macello. È riportato da Zenodoto [2,69].

1479. Un re da tragedia. Si può dire di uno arrogante e orgoglioso, come quello che solo nominalmente è un re, mentre per il resto eccelle poco in forze morali. Allo stesso modo, col proverbio francese «re di carta» indicano un autocrate, ossia un re più per titolo nobiliare che per risorse o per autorità. Dioniso [Plut. *Gal.* 1,7] definì «re da tragedia» Fereo, che, impadronitosi del potere per dieci mesi, se ne andò. Nelle tragedie, infatti, il potere dura per tutto il tempo in cui si svolge la trama. Poi, abbandonato il personaggio, colui che poco prima era stato Agamennone o anche Giove, se ne va a casa, come un omiciattolo da tre assi.

1480. Affrontare un reziario con un frustino. Dice Marziale in una prefazione epistolare [2 *praef.*]: «Vedi infine se ti fa piacere affrontare un reziario con un frustino», vale a dire, «se pensi che tu debba fare qualcosa che nessuno condanni e disapprovi fortemente». L'interprete Domizio Calderini avvisa che alla base c'è un proverbio che si suole applicare a coloro che combattono, con difese deboli, contro uno molto ben equipaggiato. Tuttavia, lo stesso autore, poco dopo, si diffonde su altro, ossia su questo: un tempo i gladiatori, se non piacevano, erano fatti uscire di solito dopo esser stati percossi con un frustino. È molto vicino a questo quel famoso detto di Gellio nel primo libro delle *Notti Attiche*, secondo capitolo [11]: «Tu non lo prenderesti a legnate? Giovanotto, ma che vuoi da noi?». Quindi, «alzare il frustino o il bastone» significa contrastare e respingere molto decisamente un attacco. Il frustino è infatti un pezzo di legno, col quale un tempo venivano picchiati i giovani e anche i soldati, se erano scoperti a fare qualcosa contro la disciplina. Credo che solessero fare la stessa cosa le figure preposte a gare di questo tipo nelle scuole dei gladiatori.

1481. La moglie è il comandante e il soldato. «La donna comanda e la donna è comandata» è un senario proverbiale. Si usa tutte le volte in cui tutta l'azione è

praesunt, et ii, qui parent, pariter sunt formidolosi. Apud Athenaeum libro tertio citatur Alexis in fabula, cui titulus Γυναικοστρατία. Natura foeminam in hoc finxit, non ut imperet, sed ut pareat, vel Graeco versiculo teste: Γυναικι δ' ἄρχειν οὐ δίδωσιν φύσις, id est «Natura non dedit imperare foeminis». Etenim quod in homine ratio et affectus, id in vita vir et mulier ac iuxta Moysen Demiurgus ille foeminam viro subiiecit. Tametsi Plato non omnino arcet mulierum genus ab administranda repub., si qua modo reperiatur idonea. Tacite videtur huc alluisse Aeschines contra Timarchum: Κατιδὼν γὰρ οἰκίαν πλουσίαν καὶ οὐκ εὐνομουμένην, ἥς ἡγεμῶν μὲν ἦν γυνὴ μέγα φρονούσα καὶ νοῦν οὐκ ἔχουσα, id est «Quum vidisset domum opulentam maleque gubernatam, cuius dux erat mulier superba et excors». Iucundior erit sententia, quoties longius deflectetur: veluti si quis autorem ac praecipuum Peripateticae philosophiae ducem appellet Tartaretum. Ita Virgilius: «Tanti dux foemina facti». Et in Actis apostolicis Paulus «dux verbi» dicitur. Sic Galenus alicubi Aristotelem appellat τοῦ λόγου πατέρα, quod ab ipso profecta esset sententia.

1482. Trutina iustius

Δικαιότερον σταχάνης, id est «iustius trutina», Doricum proverbium de iis, qui insigni incorruptaque sunt aequitate. Diores enim τὴν τρυτάνην, id est «trutinam», σταχάνην vocant. Est autem id librae genus, quo vel minutissimum ponderis momentum sentitur dignosciturque. Latini quoque exactam aequalitatem «aequilibrium» appellant. Unde et «aequa lance» fieri dicitur, quod pari iure fit, citra personarum respectum. Ita Modestinus Pandect. lib. XLII, titulo De re iudicata: «Quod et in persona mulieris aequa lance servari aequitatis suggerit ratio». Item Iustinianus Cod. lib. V, titulo De naturalibus liberis: «Quapropter sancimus in huiusmodi casibus omnis liberos, sive ante dotalia instrumenta aediti sunt, sive postea, una eademque lance trutinari». Adsimili figura dixit Nicarchus in epigrammate: Γέγονεν δ' ὀρθότερος κανόνος, id est «Rectior est factus, regula quam ulla siet».

1483. Sterilior agrippa

Ἀκαρπότερος ἀγρίππου, id est «sterilior agrippa», Laconicum adagium est de iis, qui extremae sunt paupertatis neque quicquam facultatum possident. Quadrat et in ignavos nulliusque industriae homines. Lacones oleam sylvestrem agrippum vocant. Tantum Zenodotus et Suidas.

1484. Iovis suffragium

Διὸς ψήφος, id est «Iovis suffragium», dicebatur sacrum et inviolatum. Unde sententiam eius, cuius sit velut irrefragabilis auctoritas, «Iovis suffragium» recte dixeris; aut per ironiam, ubi quis arrogantius de re quapiam pronunciat, suamque opinionem pro lege atque oraculo postulat accipi, subiicietur: Διὸς ψήφος. Aiunt enim locum, in quo Neptunus et Minerva iudicium peregunt, utrius nomine auspiciisque civitas Atheniensium institueretur, Iovis Suffragium appellatum fuisse. Suidas Cratinum citat ex Archilochiis: Ἐνθα Διὸς μεγάλου θῶκος πεσσοὶ τε καλοῦνται, id

commessa da indolenti e quando sia quelli che comandano sia quelli che obbediscono sono alla pari codardi. In Ateneo, nel terzo libro, è ricordato il poeta Alessi per un dramma, il cui titolo era *Gynaikostratía* [l'esercito delle donne]. La natura ha plasmato la donna non perché comandi, ma perché obbedisca; ne è testimone anche quel verso greco: «La natura non ha voluto che la donna comandasse» [Men. mon. 157]. Difatti, quegli elementi che sono, nell'uomo, ordine ed emozione, nella vita divengono il maschio e la femmina e, come dice Mosè [Gen. 3,16], quel grande Demiurgo ha sottoposto la donna all'uomo. Tuttavia, Platone [rep. 5,456 a] non esclude del tutto il genere femminile dall'amministrazione dello stato, se si riuscisse a trovare, in qualche modo, una donna adatta. Sembra che Eschine [1,171] alludesse implicitamente a ciò nell'orazione *Contro Timarco*: «Avendo visto una casa ricca e mal governata, cui soprintendeva una donna superba e scriteriata...». La frase sarà sempre più piacevole tutte le volte in cui sia estesa in ulteriori sensi: come se qualcuno chiamasse Pierre Tartaret «un maestro e la massima guida della filosofia peripatetica». Così si esprime Virgilio [Aen. 1,365]: «Capo di una così grave impresa, una donna». Anche negli *Atti degli apostoli* [14,12] Paolo è detto «capo della parola». Allo stesso modo, in un passo [De instr. Odor. 5] Galeno chiama Aristotele «padre del linguaggio», perché proprio da lui derivò il concetto.

1482. Più giusto di una stadera. È un proverbio dorico per coloro che sono di una giustizia notevole e incorrotta. I Dori chiamano infatti *tritáne*, ossia «stadera», una bilancia. Questo è un tipo di bilancia che avverte e svela anche il minimo valore ponderale. Anche in latino la perfetta eguaglianza è detta «bilanciamento». Di qui si dice che qualcosa che succede con pari diritti (rispetto alle figure coinvolte) avvenga «su piatti in equilibrio». Così si esprime Modestino nelle *Pandette* [Dig. 42,1,20], sotto la rubrica *Sui processi inappellabili*: «Ragioni di equità suggeriscono che anche la persona della moglie possa perseguire questa causa su piatti in equilibrio». Anche Giustiniano, nel *Codice*, quinto libro [27,10,3], sotto la rubrica *Sui figli naturali*, afferma: «Per questo motivo sanciamo che nei casi di questo tipo tutti i figli, sia che siano stati generati prima della stesura dell'atto della dote, sia dopo, siano soppesati su uno stesso e identico piano». Ha detto Nicarco, con una figura simile, in un epigramma [A.P. 11,120,4]: «È diventato più dritto di un righello».

1483. Più sterile di un oleandro. È un detto laconico per coloro che sono in un'estrema indigenza e non hanno alcun possesso. Va bene anche per gl'indolenti e gli uomini che non hanno alcuna attività. In laconico, si dice «oleandro» l'olivo selvatico. Così riportano Zenodoto [1,60] e la *Suida* [a 806].

1484. Il voto di Giove. Si diceva di qualcosa di sacro e inviolabile. Di qui, si dice «voto di Giove» l'opinione di quella persona il cui potere è irrevocabile; si potrà anche usarlo con sarcasmo, quando qualcuno si esprime con troppa arroganza a proposito di un argomento e si aspetta che il proprio pensiero sia accolto come una legge o un oracolo. Dicono poi che fosse chiamato «voto di Giove» il posto dove Nettuno e Minerva svolsero il processo per decidere sotto il nome e gli auspici di quale dei due dovesse essere fondata la città di Atene. La *Suida* [d 1213] cita Cratino, dagli *Archilochi* [fr.7 K.-A.]: «lì dove sono i cosiddetti Seggio e le Tessere

est «Magni ubi dicuntur tali sedesque Tonantis». Nam et talis olim ferebantur suffragia, nimirum a sortientibus.

1485. In nervum ire

«In nervum ire» Donatus, aut quisquis is fuit interpres Phormionis Terentianae, demonstrat esse proverbium pro eo, quod est “decipere”, sumptam a sagittariis metaphoram, quibus illud evenit interdum, ut dum nimium tendunt arcum, rumpant aut sibi nervum aliquem fatigent; ut confine sit illi, de quo dictum est alias: Ἀπορρήξομεν τὸ καλῶδιον πάνυ τεινόμενον. Dictum est autem «in nervum ibit» pro eo, quod est “in vincula ibit”. Antiquitus enim, qui solvendo non essent, vincti tradebantur creditoribus, donec opera compensarent creditam summam. Veretur enim adulescens amans, ubi eum in locum traheretur Phormio, ut aut puellam domum ducere cogeretur ex pacto, aut certe pecuniam acceptam renumerare, ni faciat, vincendus et iuxta leges corpore luiturus, quod aere non posset, sibi magis consulturum illum, ut vel prodat omne commentum, vel vere mulierem abducat. Porro «conicere in nervum» et «eximere e nervo», pro eo, quod <est> “ob aes alienum vinctos abducere” et “nexos addictosque persoluta pecunia redimere”, frequens est apud T. Livium. Sed verba Terentii subscribam: «At enim non ducet, novi. Caeterum,/ Cum argentum repetent, nostra causa scilicet/ In nervum potius ibit».

1486. Ipse semet canit

Αὐτὸς αὐτὸν αὐλεῖ, id est «Ipse suimet tibicen est», hoc est “Ipse, cuiusmodi sit, factis ipsis declarat”. Tibicines enim olim laudes fortium virorum decantabant. Proinde qui recte gestis sibi satis magnam gloriam comparat, quorsum huic necessum est conducere buccinatorem laudum suarum? Adagium in utramlibet partem poterit applicari, bonam vel malam: “Nihil huic opus tibicine, qui suis egregie gestis sat illustris est” aut “Nihil opus huius vitam insectari, satis per se foedam atque infamem». Conveniet et in illos, qui semetipsos laudant, qui mos est gallis gallinaceis, etiam quum e pugna se proripuerint. Plato in Theaeteto: Ὀραίνεσθαι μοι ἀλεκτρούονος ἀγενοῦς δίκην πρὶν νενικηέναι ἀποτηδήσαντες ἀπὸ τοῦ ἄδειν, id est «Videmur mihi ignavi galli in morem, quum ante victoriam a sermone resilierimus, canere».

1487. Ipse dixit

Αὐτὸς ἔφα, id est «Ipse dixit», quoties tantam esse cuiuspiam auctoritatem significamus, ut ea vel citra rationem ad quidvis credendum sufficiat, ut: “In arcanis literis satis est Αὐτὸς ἔφα, in reliquis non item”. Adagium autem a Pythagora natum, qui quo plus venerationis et auctoritatis sibi suisque conciliaret, in dissertationibus dicere solitus est: Αὐτὸς ἔφα, id est «Ipse dixit», perinde quasi non sua referret, sed ab oraculo quopiam accepta. Ea vox deinde in vulgarem abiit sermonem. Huiusmodi ferme Suidas. Diogenes Laertius indicat hoc dictum a Pythagora Zacynthio manasse. Quanquam M. Tullius libro De natura deorum primo secus rem narrat: «Non enim», inquit, «tam autores in disputando quam rationis momenta quaerenda sunt. Quinetiam obest plerumque iis, qui discere volunt, auctoritas eorum, qui se docere profitentur. Desinunt enim suum iudicium adhibere, id habent ratum, quod ab eo, quem probant, iudicatum vident.

del grande Giove». Un tempo votavano infatti anche con le tessere, soprattutto in caso di sorteggio.

1485. Andare ai lacci. Donato, o chiunque sia il commentatore del *Formione* di Terenzio, avverte che è un proverbio per indicare un inganno. La metafora è tratta dagli arcieri, cui talvolta capita, per tender troppo l'arco, che lo rompano o stanchino un proprio muscolo, di modo che il detto è vicino a quello di cui abbiamo trattato altrove [Ad. 467]: «Rompiamo la corda troppo tesa». È stato detto anche «andrà ai lacci» intendendo «finirà in catene». Nell'antichità, infatti, coloro che non riuscivano a pagare i debiti venivano consegnati in catene ai creditori, affinché compensassero le somme dovute con i propri servizi. Il giovane amante teme infatti – quando Formione sarà portato a un punto tale da sposare una ragazza secondo un patto o da dover restituire la somma ricevuta – che se non lo facesse, teme di essere legato e dover così saldare il debito, secondo le leggi (ché non ha denaro), nei confronti di quello, che vuole invece impegnarsi perché il giovane o sveli ogni trama, o almeno porti via la ragazza. Espressioni come *coniicere in nervum* e *eximere e nervo* [gettare in catene; liberare dalle catene] sono inoltre frequenti in Livio, nel senso di «condurre qualcuno legato per via di un debito» e «liberarsi di legami e debiti versando del denaro». Ma ora riporterò le parole di Terenzio [*Phorm.* 694-6]: «Ma lui non se la sposerà. – Come no! E poi, quando quelli rivorranno indietro il denaro, lui si lascerà/ mettere in gattabuia per fare un piacere a noi?».

1486. Canta sé stesso. Vuol dire «mostra con gli stessi fatti che tipo è». Un tempo, infatti, i flautisti cantavano le lodi di uomini forti. Dunque, chi guadagna per sé una grande gloria con delle azioni abbastanza buone, quale bisogno ha di assoldare un esaltatore delle sue lodi? Si può adattare l'adagio in entrambe le direzioni, positiva o negativa: «Questi, che è già abbastanza noto per le proprie nobili gesta, non ha alcun bisogno di un flautista», o «Non c'è bisogno di rimproverare la vita di questi, di per sé sufficientemente cattiva e malfamata». Andrà bene anche per quelli che elogiano sé stessi, il quale comportamento è come quello dei galli, anche quando fuggono dalla battaglia. Dice Platone, nel *Teeteto* [164 c]: «Mi sembra che ci comportiamo come i galli vili, cantando prima della vittoria e sviando così dal discorso».

1487. Ipse dixit [lo ha detto lui in persona]. Lo usiamo ogni volta che vogliamo indicare che l'autorità di qualcuno è così grande da essere sufficiente a far credere in qualcosa che va molto al di là del ragionevole, come dire: «Negli scritti arcani c'è l'*ipse dixit*, negli altri non è così». L'adagio nacque con Pitagora, il quale, per guadagnare a sé e ai suoi maggior rispetto e autorità, era solito dire nei discorsi: «Lo ha detto lui in persona», quasi come se non pronunciassero parole proprie, ma ricevute da un oracolo. Quindi, quel modo di dire passò anche nella lingua di tutti i giorni. Pressoché questa è la versione della *Suida* [a 4523]. Diogene Laerzio [8,46] dice che il detto è stato diffuso da Pitagora di Zacinto. Tuttavia, Cicerone, nel primo libro *Sulla natura degli dèi* [10], espone diversamente la situazione: «Nelle discussioni non bisogna cercare degli autori, ma la forza dell'argomento. Per lo più, anzi, l'autorità di coloro che si dichiarano maestri è di ostacolo a chi vuole imparare. Questi smettono di mostrare la propria opinione e continuano a riflettere il giudizio che vedono ripetuto da coloro

Nec vero probare soleo id, quod de Pythagoricis accepimus, quos ferunt, si quid affirmarent in disputando, cum ex his quaereretur, quare ita esset, respondere solitos: "Ipse dixit". "Ipse" autem erat Pythagoras. Tantum opinio praeiudicata poterat, ut etiam sine ratione valeret auctoritas. Quintilianus in Institutionibus «Nam et inviti iudices», inquit, «audiunt praesumentem parteis suas nec hoc oratori contingere inter adversarios, quod Pythagorae inter discipulos contigit, potest, "Ipse dixit". Sed istud magis minusve vitiosum est, pro personis dicentium». Allusit horsum et Aristophanes ἐν Νεφέλαις: Φέρε, τίς γάρ οὗτος, οὔπι τῆς κρεμάθρας ἀνήρ;/ Αὐτός. Τίς αὐτός; Σωκράτης. Σίς Σωκράτης;/ Ἴθ' αὐτὸς ἀναβόησον αὐτόν μοι μέγα./ Αὐτὸς μὲν οὖν σὺ κάλεσον, οὐ γάρ μοι σχολή, id est «Dic age, quis est iste cremathrae insidens homo?/ Ipse est. Quis ipse? Socrates. Quis Socrates?/ Abi ipsus ipsum voce magna mihi voca./ Quin ipse magis accerse: non mi est ocium». Quod autem dixit, ὁ ἐπὶ κρεμάθρας, ut hoc obiter indicem, risus causa novatum est, cum Socratem intelligi vellet animo suspenso nubes suspicientem. Nam cremathra vasculum est pensile, in quo obsoniorum reliquiae consueverunt reponi. Dicitur autem bifariam: simpliciter aliquoties, sed frequentius per ironiam, veluti si quis Aristotelem ceu oraculum citanti dicat: Αὐτὸς ἔφα, rationem dicti flagitans neque contentus simplici scriptoris auctoritate. Conveniet etiam, quoties sententiae vel invidiam, vel defensionem a nobis ad ipsum autorem reiicimus. Iuvenalis: «Sic volo, sic iubeo, sit pro ratione voluntas». Melius Horatius: «Nullius addictus iurare in verba magistri». Illud admonendum videtur, Αὐτὸς ἔφα in haec paroemia perinde valere, quasi dicas: «Dominus dixit», ut Pythagoras ab Aegyptiorum vatibus videatur didicisse figuram hanc prophetis familiarem. Aristophanes in Ranis: Φράσον ταῖς ὀρχηστρίσιν,/ ὅτι αὐτὸς εἰσέρχομαι, id est «Dic saltatricibus meispsum advenire», hoc est herum, quod is quodammodo et famulis missis advenire videatur. Item in prophetis arcanis: «Ecce ipse adsum», id est dominus et autor. Huc pertinent, quae nobis antea dicta sunt in proverbio «Infixo aculeo». Sic Augustinus alicubi recensens opinionem Manichaei, ni fallor, «Haec», inquit, «Manichaeus dixit atque abiit», notans illum, quod sat haberet dixisse, quum docendum esset, quod dixerat. Galenus item libro Περί φυσικῶν δυνάμεων primo: Ταῦτα καὶ τὰ τοιαῦτα εἰπὼν, ἐξαίφνης ἀπταίστω καὶ σαφεῖ στόματι τελευτῶν ἀποπηδάσας ἀπῆει, καταλιπὼν ἡμᾶς, ὥς μηδὲ πιθανῆς τινος ἀντιλογίας εὐπορήσαι δυναμένους, id est «Haec et his similia loquutus, repente ore nihil cunctante, quasi labi non posset, verbis apertis absolvit sermonem moxque proripiens sese abiit, nobis ita relictis, quasi nihil omnino reperire possemus, quod vel probabiliter contra diceremus».

1488. Teipsum non alens canes alis

Αὐτὸν οὐ τρέφων κύνας τρέφεις, id est «Cum temetipsum non alas, canes alis», in eum dicebatur, qui cum per inopiam sibi, quae sunt ad vitam necessaria, suppeditare non posset, conaretur aut equos, aut famulos habere domi. Apposite dicitur adversus istos, quibus cum ob rei familiaris angustiam vix suppetat, quo vitam sustineant, tamen per ambitionem conantur fastu vestium reliquoque strepitu potentes et opulentos imitari. Breviter, conveniet in omnes, qui, quae ad voluptatem aut splendorem pertinent, curant, neglectis his, quae magis sunt necessaria. Porro necessariis prima debetur cura, dignitati posterior: veluti si quis in eruditione comparanda laboret, vitae securus, de qua periclitetur.

che l'approvano. Infatti, non elogio di solito ciò che sappiamo dei Pitagorici: dicono che questi, se avevano sostenuto qualcosa in una discussione, quando si chiedeva loro perché le cose stessero così, erano soliti rispondere: "L'ha detto lui". Lui era ovviamente Pitagora. Quest'opinione, formata in precedenza, aveva una tale forza che l'autorità riusciva ad affermarsi anche senza il peso della ragione». Così dice Quintiliano nell'*Istituzione oratoria* [11,1,27]: «Perché i giudici ascoltano malvolentieri chi si arroga il loro compito, né all'oratore può capitare, tra gli avversari, quello che capitò a Pitagora tra i suoi allievi: "L'ha detto lui". Ma questo atteggiamento è più o meno errato a seconda della persona dell'oratore». Anche Aristofane ha alluso all'espressione nelle *Nuvole* [218-21]: «- Ohé, quello sopra la *kremáthra*, chi è?/- È lui./ - Chi lui?/- Socrate!/- Socrate?/- Prova tu, per piacere, strilla forte!/- Chiàmatelo tu, non ho tempo». L'averlo definito «quello sopra la *kremáthra*», per spiegare il fatto incidentalmente, è una battuta per far ridere, in quanto voleva far capire che Socrate se ne stava a osservare le nuvole con l'animo sospeso. La *kremáthra* è infatti un vaso da appendere, nel quale si riponevano di solito gli avanzi del pasto. Si può usare l'espressione in due modi: alcune volte nel significato letterale, ma più spesso in senso ironico, come se qualcuno dicesse a uno che cita Aristotele come un oracolo: «L'ha detto lui!», biasimando il motivo della citazione e non essendo soddisfatto della sola autorità dell'autore. Andrà bene anche per quelle volte in cui rigettiamo la nostra malevolenza o la difesa della frase per attribuirle all'autore. Giovenale dice [6,223]: «lo comando io! E se lo comando io, basta così!». Ancora meglio si esprime Orazio [*Epist.* 1,1,14]: «Non mi sono venduto a nessun credo». Pare voglia riprendere il fatto che spesso nel proverbio «L'ha detto lui in persona» prevalga come la volontà di dire: «L'ha detto il Signore», quasi che Pitagora abbia appreso dai sacerdoti egiziani questa figura familiare ai profeti. Dice Aristofane nelle *Rane* [519-20]: «Avverti subito le ballerine/ che arrivo io» (vale a dire il proprietario, perché dall'invio di schiavi si faccia vedere che è lui ad arrivare). Anche negli antichi profeti [*Is.* 52,6] è scritto: «Ecco, arrivo in prima persona», vale a dire: il padrone e l'autore (Queste cose riguardano la nostra precedente discussione sul proverbio «Ficcato l'aculeo» [*Ad.* 5]). Così, Agostino, riportando da qualche parte [*Contra epist. Parm.* 2,42] l'opinione di un manicheo, dice: «il manicheo disse queste cose e se ne andò», mettendo in risalto il fatto che avesse parlato abbastanza, nonostante avesse già riportato le cose che aveva detto. Ancora, dice Galeno nel primo libro delle *Proprietà naturali* [1,13]: «Dopo aver detto queste cose e altre simili, all'improvviso, con un discorso infallibile e chiaro concluse e, separatosi, se ne andò, lasciandoci con l'impressione di non poter ribattere una convincente replica».

1488. Non dai da mangiare a te stesso, ma al cane sì. Si diceva di chi, pur non potendo provvedere per sé, per la povertà, al reperimento di quelle sostanze necessarie alla vita, cercava che le avessero i cavalli o i servi domestici. Sarà ben detto contro questi che, nonostante per la ristrettezza del patrimonio abbiano a malapena di che andare avanti, tuttavia, si sforzano, spinti dall'ambizione, di imitare i potenti e i ricchi col fasto delle vesti e col restante apparato. In parole povere, andrà bene per tutti quelli che badano alle cose pertinenti al piacere o al lusso, pur trascurando quelle che sono più importanti. Si deve anzi prestare la prima preoccupazione a quelle importanti e poi al decoro: come se qualcuno, impegnato a formarsi una cultura, non si preoccupasse della vita, per la quale è in pericolo.

1489. Terrae intestina

Γῆς ἔντερα, id est «terrae intestina», dicebantur vilia nulliusque precii. Saxa vero «terrae viscera» dicuntur. Refertur a Diogeniano. Terrae enim intestina sunt saxa, et «lapides» appellamus homines inutiles. Simile illi: Ἐτώσιον ἄχθος ἀρούρης, id est «Telluris inutile pondus».

1490. Tenedius tibicen

Τενέδιος αὐλητής, id est «Tenedius tibicen», dicebatur testis falsus et calumniator. Hinc natum, quod Philonome tibicinem suum subornavit, qui testaretur apud Cygnum ipsam a Tenne de stupro fuisse interpellatam ac vi etiam tentatam. Haec ferme Stephanus in Catalogo urbium. De Tenedo saepe iam dictum est alibi.

1491. Cyrbes malorum

Κύρβεις κακῶν, id est «cyrbes malorum», de vehementer improbis et omni facinorum genere contaminatis. Apud Athenienses tabulae quaedam erant quadrae, in quibus leges descriptae proponebantur, praeterea variae delinquentium poenae. Has illi κύρβεις appellant, apud Lucianum ἄξωνες dicuntur. Non dissimile est illi, quod alibi retulimus: Ἰλιάς κακῶν, id est «Ilias malorum». Simili figura apud Athenaeum libro nono dixit Antiphanes, opinor: Καὶ ταῦτα μὲν μοι τῶν κακῶν παροψίδες, id est «Et hic malorum mihi catinus extitit». Solent enim in eodem disco varia eduliorum genera apponi, sed quae voluptatem adferant. Quo gratior est tropus deflectens in contrarium, quasi dicas «Ilias bonorum».

1492. Aries nutritionis mercedem persolvit

Κριὸς τροφεῖα ἀπέτισεν, id est «Aries alituram rependit», citatur ex Menandro. Quadrat, ubi quis pro benefactis maleficium reponit. Allegoria sumpta est ab eo, quod aries cornibus imperat alveum aut vas, in quo pabulum apponitur, ipsosque, quorum opera nutritus est aut etiam nutritur, cornibus incessit. Effertur et ad hunc modum proverbium: κριοῦ διακονία, id est «arietis ministerium», pro officio collato in ingratum, qui beneficium iniuria peset. Huic affine, quod est apud Aristophanem in Vespis: Ἡ χάραξ τὴν ἄμπελον, id est «Vallus vitem».

1493. A Dorio ad Phrygium

Ἀπὸ Δωρίου ἐπὶ Υῤῥύγιον, id est «a Dorio ad Phrygium», venire dicebatur, qui a vita temperiore ad luxum sese convertisset, aut qui a fortuna mediocri se contulisset ad maiorem vitae strepitum. Sumpta metaphora a notissimis illis veterum harmoniarum generibus, in quibus Dorium moderatius, quemadmodum indicat Suidas referens haec verba ex autore nescio quo: Τὴν δὲ τροφήν ἐκληρώσατο μετρίαν καὶ ἄθρηπτον, οὔτε κακουροῦσαν διὰ πενίαν, οὔτε διὰ πλοῦτον βλακεύουσαν, ἀλλὰ μέσσην καὶ μουσικὴν, τὸν Δώριον τρόπον τῆς τύχης ἀληθῶς ἡρμοσμένην, id est «Victum autem sortitus erat moderatum, deliciarum expertem, neque sordidum ac molestum ob inopiam, neque ob divitias dissolutum, sed medium quendam ac modulatum, vere ad Dorium fortunae modum attemperatum». Refert et alium locum suppresso auctoris nomine, ni fallor: Οὐ φανοῦμαι στρογγύλων λογάρια, αὐτὰς δὲ τὰς θέσεις τῶν νοημάτων εἰς μέσον τιθέμενος, μόνον οὐ τῆς γλώττης τὸν τόνον ἀπὸ τῆς διαλέξεως εἰς ἐπιστροφὴν μεθαρμόσαμι, ἀπὸ Δωρίου, φασίν, ἐπὶ Υῤῥύγιον. Quae tametsi difficile est apte vertere, si nescias, quid praecedat aut sequatur, tamen apponam divinationem meam, donec locus occurrerit: «Non videbor hominum rotunde loquentium verbula, sed ipsos sensus in medium adferens, tantum non ipsius linguae tonum a disputatione ad attentionem adaptavero». Quanquam apud Suidam legitur μόνον εἰ. Ex his verbis apparet Dorium modum fuisse delicatiorem, Phrygium severiorem. Apuleius Floridorum libro primo palam indicat Doricam musicam a Phrygia longe diversissimam

1489. Le viscere della terra. Erano dette così le cose inutili e di alcun valore. Ad esempio i sassi sono detti «viscere della terra». È riportato da Diogeniano [3,91]. Le viscere della terra sono infatti i sassi e chiamiamo «sassi» gli uomini inutili. È una situazione simile a questa [*Il.* 18,104]: «Inutile peso alla terra».

1490. Un flautista di Tenedo. Veniva detto così un testimone falso e calunniatore. Il detto nacque dal fatto che Filonome istigò il proprio flautista a testimoniare presso Cicno che Tenne l'aveva condotta all'adulterio e le aveva anche usato violenza. Riporta fedelmente questa storia Stefano nel *Catalogo delle città* [*s.v. Tenedos*]. Ma su Tenedo si è già detto abbastanza altrove.

1491. Una tavola di misfatti. Si dice delle persone fortemente disoneste e corrotte da ogni specie di crimini. Ad Atene c'erano alcune tavole quadrate, sulle quali venivano trascritte le leggi e di seguito le diverse pene previste per i criminali. Alcuni chiamano queste ultime *kýrbeis* [tavole]; in Luciano [*Eun.* 10] sono dette *áxones* [tavole]. Il detto non è diverso da quello che abbiamo riportato altrove: «Un'*Iliade* di mali» [*Ad.* 226]. Si è espresso con una figura simile Antifane [Magnes fr. 1 K.-A.], riportato nel nono libro [367 f] di Ateneo, dicendo, credo: «Questi sono per me catini di mali». Di solito si pongono infatti, su questo recipiente, diversi tipi di cibi, ma che portano piacere. Perciò è più elegante la metafora volta al suo contrario, come se dicessi: «Un'*Iliade* di beni».

1492. Il caprone ha ripagato il pasto. È una citazione di Menandro [fr. 890 K.-A.]. L'immagine è presa dal fatto che il caprone assale la vasca o il vaso nel quale è riposto il mangime e aggredisce le stesse persone dalle quali è stato nutrito o lo è ancora. Il proverbio è riportato anche in questa forma: «il servizio del caprone», per un lavoro prestato a una persona ingrata, che contraccambia il favore con l'ingiustizia. È simile a questo detto quello che si legge in Aristofane nelle *Vespe* [1291]: «Il palo ha incastrato la vite».

1493. Dallo stile dorico a quello frigio. Si diceva che faceva questo percorso chi passava da un tenore di vita più moderato al lusso, o chi, da una scarsa fortuna, si volgesse al tumulto della bella vita. La metafora è presa da quei ben noti generi di armonie degli antichi, tra i quali quello dorico è il più moderato, come indica la *Suida* [*d* 1461] riportando queste parole di non so quale autore: «Possedette un'alimentazione equilibrata e senza vizi, né dannosa per via della povertà, né rilasciata per via della ricchezza, ma temperata e armoniosa, davvero concorde con lo stile di vita dorico». Riporta anche un altro passo in cui è caduto il nome dell'autore, se non sbaglio; benché sia difficile tradurlo bene, non sapendo quel che viene prima e quel che viene dopo, tuttavia proverò a congetturare, perché il passo si comprenda: «Non mostrerò di porre al centro discorsetti da uomini eleganti, ma porrò al centro il senso generale delle questioni; soltanto, non modulerò il tono della lingua dalla conversazione all'attenzione ai dettagli – come dicono, dal dorico al frigio». Nella *Suida*, in ogni caso, si legge «solo se non modulerò...». Da queste parole si vede che il modo dorico era più delicato e quello frigio più severo. Apuleio, nel primo libro del *Florilegio* [4], dice apertamente che la musica dorica era profondamente diversa da quella frigia, perché

fuisse, quandoquidem haec ad religionem inflammabat animos, illa ad bellum inflammabat. Apulei verba sic habent: «Tibicen quidam fuit Antigenidas, omnis vocalae melleus modulator et idem omnimodis peritus modificator, seu tu velles Aeolion simplex, seu Asium varium, seu Lydium querulum, seu Phrygium religiosum, seu Dorium bellicosum». Hactenus Apuleius, cui si credimus, non potest esse temperatus modus Dorius, qui ad bellum accendit, nisi forte iturus in praelium moderatius canebant tibiae, quod illic plus valeat sibi praesens animus quam furore percitus. Verum an in Apulei verbis pro «Aeolion» legendum sit «Aetolicum» sive «Aetolium», et pro «Asium Iassium» sive «Iastium», ab Iade sive ἰαστί, ut Ionicum intelligas modum, doctis expendendum relinquo. Quanquam his non satis congruunt, quae refert Lucianus in Harmonide: Καὶ ἐκάστης ἀρμονίας διαφυλάττειν τὸ ἴδιον· τῆς Ὑγυῖος τὸ ἐνθεον, τῆς Λυδίου τὸ βακχικόν, τῆς Δωρίου τὸ σεμνόν, τῆς Ἰωνικῆς τὸ γλαφυρόν, id est «Uniuscuiusque harmoniae servare proprietatem: Phrygiae divinum impetum» (quod Apuleius vertit «religiosum»), «Lydiae bacchanalem furorem» (sive «licentiam»), «Doricae severitatem, Ionicae iucunditatem» (quod Apuleius videtur transtulisse «varium»). Contra Dion in commentariis De regno refert Alexandrum Magnum ad bellum accendi solere Timotheo musico Dorium incinente. Athenaeus libro XIV Doricae harmoniae tribuit τὸ ἀνδρώδες καὶ τὸ μεγαλοπρεπές, καὶ τὸ σφοδρόν, id est «severitatem, maiestatem, ac vehementiam», ut quae neque dissoluta sit, neque hilaris, sed tristic minimeque varia. Iam his recentior Boetius in praefatione libri De musica ostendit hanc artem ad movendos affectus praecipuam habere vim proque ratione modorum alios atque alios animi motus vel excitare, vel sedare. Addit Pythagoram inentione modi Phrygii incitatum adolescentem patria barbarum, quippe Taurominitanum, vino temulentum, ira furem, cum iam aedibus amicae, quae rivalem admiserat, ignem admoveere tentaret, tibicina iussa spondeos succinere ad sobriam mentem revocasse. Boetius refert iuvenem Phrygio modo fuisse incitatum ac mutato modo ad se redisse nec exprimit, in quem modum sit mutatus Phrygius. M. Tullius, quem illic citat Boetius, neutrius meminit modi, tantum ait spondeorum inentione fuisse sedatum adolescentem. Si Timotheus Dorio modo concitabat Alexandrum ad bellum et hic adolescens ad expugnandam domum Phrygio fuit accensus, apparet modos hos non multum inter se discrepare. Lucianus Phrygio tribuit τὸ ἐνθεον, id est «furorem», sed «sacrum» duntaxat. Huius autem furoris Plato tria facit genera: unum, quod poetis immittant Musae, alterum, quod vatibus immittit Apollo, tertium, quod amantibus Cupido. Habet autem et Bacchus, et Mars furorem suum. Itaque iuvenis ille triplici furore correptus insaniebat: Bacchi, Cupidinis et Martis. Pyrrichios autem ad praelium acuere alias docuimus, unde illud: πυρρικήν βλέπειν, de trucibus et commotis. Pyrrichio autem contrarius est spondeus. Quod ni Boetius dixisset mutatum modum, probabile esse poterat eundem modum Phrygium et incitare pyrrichiis, et sedare spondeis. Et haud scio, an Boetius, cum ait immutatum modum, sentiat non mutatas harmonias, sed vocum celeritatem. Videtur locus proverbio, quum ad diversa transitur: veluti si quis de rhetorum praeceptis sermonem exorsus ad theologicam materiam digrediat. Equidem arbitror veteres de generibus harmoniarum

questa spingeva gli animi alla devozione, quella li infiammava alla guerra. Così sono le parole di Apuleio: «Antigenida fu un flautista, un dolce compositore di ogni tipo di vocetta e, al contempo, esperto regolatore in tutti i modi: semplice se volevi qualcosa di eolico, variegato se volevi qualcosa di asiatico, lamentoso per la musica lidia, ispirato per quella frigia, bellicoso per quella dorica». Fin qui Apuleio; se gli crediamo, non può essere temperato il modo dorico, che ispira alla guerra, a meno che, per caso, i flauti non suonassero più moderatamente per coloro che stavano per andare in combattimento, perché lì valeva più lo stato d'animo attuale che l'essere accesi di furore. Lascio che si occupino gli esperti se, nelle parole di Apuleio, si debba leggere «etolico» o «degli Etolì» invece di «eolico», e in luogo di «asiatico» *Iassium* o *Iastium*, da Iade ovvero «in ionico», così da intendere il modo ionico. Tuttavia, non sono abbastanza in sintonia quelle cose che riporta Luciano nell'*Armonide* [1]: «Ogni armonia conserva le proprie caratteristiche: la frigia l'entusiasmo divino («l'elemento divino» per Apuleio), la lidia l'elemento bacchico (o la lascivia), la dorica la severità, la ionica la piacevolezza (che sembra che Apuleio abbia inteso come «varietà»)). Di contro, Dione [Crisostomo], nei libelli *Sulla regalità* [1,1-2], riporta che Alessandro Magno, di solito, era spronato al combattimento quando il suonatore Timoteo cantava una melodia dorica. Ateneo, nel quattordicesimo libro [624 d], attribuisce all'armonia dorica «la virilità, la maestosità e la forza», come quelle cose che non sono né sciolte, né ilari, ma tristi e per niente varie. Anche Boezio, più recente di questi, nella prefazione al libro *Sulla musica* [inst. Mus. I 1], mostra che quest'arte possiede una particolare forza nel sollevare gli animi e che, a seconda dei modi, ora solleva, ora acquieta i diversi moti dell'animo. Aggiunge che Pitagora riportò alla calma, ordinando a una flautista di cantargli dei carmi spondaici, un giovane di origine barbarica in quanto di Taormina, il quale era stato incitato da un suono frigio, quando ormai questi, ebbro di vino, furente d'ira, stava per appiccare il fuoco alla casa di una prostituta che aveva accolto un rivale del giovane. Boezio riporta che il giovane fosse stato incitato da un modo frigio e che, mutato il modo, sia ritornato in sé, ma non dice in che modo fosse stato cambiato il suono frigio. Neanche Marco Tullio, citato lì da Boezio, ricorda il modo, ma dice soltanto che il giovane fu sedato col suono di carmi spondaici. Se Timoteo, con un modo dorico, aizzava Alessandro alla guerra e questo giovane era stato spinto all'assedio di una casa da quello frigio, è evidente che questi modi non differiscono molto tra loro. Luciano attribuisce al frigio l'«entusiasmo divino», cioè il furore, ma quello sacro. Platone [*Phaedr.* 256 b] vede tre tipi di questo furore: il primo, che le Muse istillano nei poeti; il secondo, che Apollo instilla nei sacerdoti; il terzo, che Cupido instilla negli amanti. Anche Bacco e Marte hanno il loro furore. Perciò quel giovane, afferrato da un triplice furore (di Bacco, di Cupido e di Marte), dava di matto. Abbiamo mostrato altrove [*Ad.* 2671] che anche la pirrica spinge alla guerra, da cui quell'adagio: «guardare in modo pirrico», di animi minacciosi e turbolenti. Ora, il modo pirrico è opposto a quello spondaico. Se Boezio non avesse detto che il modo era differente, sarebbe stato probabile che fossero la stessa cosa il modo frigio, l'incitamento pirrico e il tranquillizzare con gli spondei. Ma non so se Boezio, quando parla di un modo mutato, vuole intendere che non è cambiata l'armonia, ma il ritmo delle voci. Sembra che il pretesto per il proverbio venga quando si passa a situazioni diverse: come se qualcuno cominciasse un discorso secondo i precetti della retorica e poi passasse a un argomento teologico. Penso pertanto

diversa tradidisse, quod ipsa mutatis gentium moribus pariter sint immutata. Priscorum enim Asianorum laudata est severitas, priusquam luxu effoeminarentur. Idem usu venit Laconibus, in quibus sunt Dores. Hinc illa mixturarum nomina: Ὑποδῶριον, Μιξολύδιον, Ὑπερμιξολύδιον. Athenaeus Hypodorium modum putat eundem esse cum Aeolio, cui tribuit tumorem ac fastum et submolle quiddam. Quidam musices studiosi affirmant difficillimum esse transitum a Dorio ad Phrygium. Ostendimus et alias Phrygium melos σκολιόν appellatum et in funebribus naeniis adhiberi solitum. Quod si Dorius cantus Phrygio diversus est, utpote qui ad belli cupiditatem inflammet, consentaneum est illum pyrrichii constitisse, quandoquidem spondeo contrarius est pyrrichius. Verum de his harmoniarum generibus permulta Plato in libris De rep. Rursus in Lachete docet hanc esse vere Doricam cantionem et Graecam harmoniam, non Phrygiam neque Ionicam, neque Lydiam, si vita concordet cum oratione bona. Nonnulla Plutarchus in libro de Musica. Nos, quantum ad percipiendum adagii sensum sat est, attigimus.

1494. A carcere

Ἀπὸ βαλβίδος, id est «a carcere» (sive «repagulo»), id est ab ipso rei principio. Sumptum a certaminibus equestribus, ubi cursus initium est a carceribus, id est repagulis, finis meta. Itaque cum exorsum negotii significamus, «ab ipsis carceribus» dicimus, cum finem, «ad metam usque»: veluti si quis dicat foedum esse, si quis artifex ab ipso statim carcere peccet, aut neminem tam ignavum, qui non ἀπὸ βαλβίδος strenuus esse videatur. Extat apud Aristophanem. Confine, quod alibi positum est: ἀπὸ γραμμῆς, id est «A linea».

1495. A coelo ad terram

Ἀπὸ οὐρανοῦ μεχρὶ γῆς, id est «a coelo ad terram», proverbialis figura perinde valens, quasi dicas quacumque de re: “ab extremo initio usque ad supremum finem”. Sic apud Plautum in Persa licitatori roganti, num ex puella quaedam scitari liceret, venditor, quantum vellet, percontari permittens «A coelo», inquit, «ad terram, quod lubet».

1496. Mores amici noveris, non oderis

Porphyrion in Horatium hunc versum proverbialem admonet fuisse: «Mores amici noveris, non oderis». Eum nos inter Graecas sententias repertum restitimus. Est enim huiusmodi: Ὅλου τρόπους γίνωσκε, μισήσῃς δὲ μὴ. Admonet in amicorum moribus quaedam vitia dissimulanda, sic ut intelligantur quidem, sed tamen tolerantur, ne severior et oculatior in observandis amici malis subvertas amicitiam. Atque id praecepti locum habebit in levioribus morbis, non in his, quae ad famam aut ingens periculum pertinent amicorum. Non nosse amici vitia est hominis parum deligentis, quos diligat; odisse parum civilis. Noscenda sunt, ut aut corrigas, aut certe minuas, at non sic, ut ob ea videaris amicum odisse, siquidem nulli futurus est amicus, qui nihil vitiorum in amico ferre possit.

che gli antichi ci abbiano lasciato informazioni diverse sui generi di armonia perché essi stessi sono cambiati in rapporto ai costumi delle persone. Dei primi Asiatici, ad esempio, fu elogiata la compostezza, prima di divenire effeminati per il lusso. Questo stesso modo, con la diffusione, arrivò tra gli abitanti della Laconia, tra cui sono i Dori. Di qui quei nomi di mescolanze: ipodorico, mixolidio, ipermixolidio. Ateneo [14,625 a] pensa che il modo ipodorico sia lo stesso dell'eolico, al quale attribuisce turgidità e fasto e qualcosa di malizioso. Alcuni studiosi di musica affermano che il passaggio dal modo dorico a quello frigio è il più difficile. Mostriamo anche altrove [Ad. 1522] che lo *skólion* chiamato «frigio» si suole adottare anche nelle nenie funebri. Se il canto dorico è diverso da quello frigio, il quale infiamma particolarmente alla brama di guerra, ne consegue che esso consistesse di modi pirrichi, in particolar modo perché il modo pirrichio è l'opposto dello spondaico. Platone dice effettivamente molto su questi generi di armonia nei libri della *Repubblica* [3,398 e-399 a]. Ancora nel *Lachete* [188 d] mostra che questa è la vera canzone dorica e l'armonia greca, non quella frigia né ionica né lidia, ma se la vita si accorda ad un buon modo di esprimersi. Alcune cose dice Plutarco nel libro *Sulla musica* [1136e-1137 a]. Noi, per quanto era necessario per capire il senso dell'adagio, siamo soddisfatti.

1494. Dalla corda di partenza. Vale a dire dallo stesso inizio del fatto. La frase è presa dalle corse equestri, dove la corsa inizia dalle corde o dalle barriere, mentre la fine è la colonnetta [*meta*]. Perciò, quando vogliamo indicare l'inizio di un'attività, diciamo «dalle stesse corde»; quando vogliamo indicare la fine, «fino alla meta»: come se qualcuno dicesse che è riprovevole che un artista sbagli subito dalla corda di partenza, o che nessuno è così debole da non sembrare forte alla partenza. Il detto si trova in Aristofane [*Equ.* 1159; *Vesp.* 548]. È simile a un altro che è stato collocato altrove [Ad. 557]: «Dalla linea».

1495. Dal cielo alla terra. Vale spesso come proverbio a voler dire di una qualsiasi cosa: «dal primissimo inizio fino all'ultimo momento». Così, in Plauto, nel *Persiano* [604], a un offerente che chiede se sia possibile far domande a una ragazza, il venditore, intendendo permettergli di chiedere tutto ciò che voglia, risponde: «Dal cielo alla terra, quel che è possibile».

1496. Conosci i costumi degli amici e non li odi. Avvisa Porfirione che in Orazio [*serm.* 1,3,32] questo verso era proverbiale. Abbiamo recuperato anche quest'espressione in lingua greca; suona così: «impara il comportamento dell'amico e non odiarlo» [*Men. mon.* 804]. Insegna che alcuni difetti nel comportamento degli amici vanno trascurati e che, se li si coglie, vanno almeno tollerati, perché non si rovini un'amicizia poiché si è troppo severi e rigidi nel dar peso ai difetti dell'amico. Questo aspetto del detto sarà opportuno per le mancanze più lievi, non per quelle che riguardino l'onore degli amici o un grosso pericolo. È da uomo poco attento non conoscere i vizi degli amici che ha a cuore; da uomo poco urbano, odiarli. Essi vanno conosciuti perché tu li possa o correggere o almeno attenuare e non perché tu, a causa d'essi, mostri d'odiare un amico; certamente nessuno avrà amici se non riuscirà a sopportare alcun vizio dell'amico.

1497. Bithus contra Bacchium

Bithus et Bacchius nobile par gladiatorum fuit, quorum mentionem Svetonius quoque fecit, pares arte, pares audacia. Proinde quoties duo aequaliter improbi contendunt inter sese, ita ut neuter alteri velit concedere, non intempestiviter dicemus «Bacchium cum Bitho commissum». Horatius in Sermonibus: «Uti non/ Compositus melius cum Bitho Bacchius», Rupili Persiique parem inter ipsos improbitatem et maledicentiam significans. Quicquid insigniter improbum est et ad omnem contentionem paratum, «gladiatorium» appellamus: «gladiatoria corporis firmitas, gladiatoria audacia, Gladiatoris animis ad me affectant viam». Marcus Tullius in Philippicis Antonii fratrem aliquoties «mirmyllonem» appellat, ut in Philippica sexta: «Etiam ne ab hoc mirmyllone Asiatico senatus mandata, legatorum verba audientur?»

1498. Esernius cum Pacidiano

Simile fuerit illud ex Lucilio: «Esernius cum Pacidiano compositus». Erant et hi gladiatores per omnia pares longeque omnium nobilissimi. M. Tullius in libro De optimo oratorum genere: «A me autem, quo maximis minima conferam, gladiatorum par nobilissimum inducitur: Aeschines tanquam Esernius, ut ait Lucilius, “non spurcus homo, sed doctus et acer,/ cum Pacidiano” hoc “componitur, optimus longe/ post homines natos”». Eiusmodi ferme spectaculum nobis exhibuerunt non sine magna omnium voluptate superioribus hisce diebus Londini apud Britannos duo theologi. Quorum alter erat magnus ille Standicius, Franciscanorum, quos conventuales vocant, in ea insula κορυφαῖος, homo mire vocalis, Scotista strenuus, animo intrepido, tum iis lateribus eaque corporis firmitate, ut vel triarius miles, vel gladiator esse posset, ni theologus esset; alter Italus ex eorum sodalitia, quos vulgus fratres Servitas appellat, ob id, ut accipio, quod, licet sint scarabeis nigriores, tamen uni Virgini Mariae serviant, neque cum Christo, neque cum quoquam alioqui divorum quicquam habeant commercii. Verum hic, ut fortassis eruditione non inferior erat, ita gladiatoris illis dotibus longe impar, ut ego quidem sentio. Is ubi sese ex more sub quadragesimam sacram in Britanniam recepisset, quo declararet sese non omnino lusisse operam, quam theologicis literis annos iam aliquot impenderat Lutetiae, conclusiones, ut vocant, aliquot proponere coepit inter eruditos disputandas, quarum pleraeque ad negotiatores pertinebant, excepta prima, quae ad divi Francisci contumeliam videbatur pertinere. Ea habebat hanc ferme sententiam: peccare Fratres Minores, si pecuniam accipiant sive ipsi, sive per alios, et ex consequenti peccare, qui illis pecuniam darent, quod quisquis ministraret occasionem peccandi, peccaret ipse quoque. Atque ut auderet homo peregrinus, haec perpulit occasio: Diversabatur hic Servita apud Augustinianos, qui se vocant eremitas, κατ’ἀντίφρασιν, opinor. Ii Londini non mediocrem quaestum faciunt ex negociatoribus, praesertim Italis, et ob id invisi Minoritis. Standicius igitur, quo quaestum illum ad suos averteret, in concione monuit populum etiam atque etiam, viderent, quibus confiterentur: nam duobus tantum ordinibus a pontifice datum ius audiendi peccata quorumlibet, nimirum Minoritis et Iacobitis. Haec quoniam ad famem vocare videretur reliquos ordines, inito consilio subornarunt Servitam, qui tam capitalem iniuriam thematis ulcisceretur,

1497. Bito contro Bacchio. Bito e Bacchio furono una nota coppia di gladiatori, dei quali fa menzione anche Svetonio [fr. 280 Roth], pari per abilità e pari per coraggio. Tutte le volte, quindi, in cui due persone altrettanto disoneste combattono tra loro, al punto che nessuno vuol cedere all'altro, potremo dire non senza ragione: «Un Bacchio ha gareggiato con un Bito». Dice Orazio nelle *Satire* [1,7,19-20]: «Una coppia/ che Bacchio con Bito non ne fa una meglio assortita», riferendosi alla pari disonestà e maleducazione di Rupilio e di Persio. Diciamo «da gladiatore» qualcosa di particolarmente disonesto e pronto a ogni lotta: «la tenacia di un corpo da gladiatore, il coraggio di un gladiatore, con animi da gladiatore prendono una via contro di me». Marco Tullio, nelle *Filippiche*, chiama talvolta il fratello di Antonio *mirmyllo* [gladiatore], come fa nella sesta *Filippica* [10]: «E così, questo mirmillone asiatico, ascolterà anche lui gli ordini del senato, le parole degli ambasciatori?».

1498. La lotta di Esernino e Pacidiano. Sarà simile al precedente questo verso di Lucilio [151-154 Krenkel]. Anche costoro erano dei gladiatori, in tutto pari e i più famosi di tutti. Dice Marco Tullio nel *Migliore genere di oratore* [17]: «Io invece, per confrontare le inezie con le massime questioni, convoco la più nota coppia di gladiatori; Eschine verrà come Esernino, come dice Lucilio: “Non un uomo della strada, ma dotto e tenace,/ viene alle mani con Pacidiano, di gran lunga il migliore/ dalla comparsa degli uomini”». Ci hanno offerto uno spettacolo più o meno di questo tipo, non senza grande godimento collettivo, pochi giorni fa, a Londra, in Britannia, due teologi. Uno di questi era il grande Standish, un francescano di quelli Conventuali, una guida su quell'isola, un uomo ammirevolmente intonato, un tenace scotista, di animo coraggioso, con un fiato e una tale robustezza che avrebbe potuto essere un triario o un gladiatore, non fosse stato un teologo; l'altro era un Italiano di quel gruppo che il popolo chiama «Fratelli Serviti», per il fatto che, a quanto apprendo, benché siano più scuri di uno scarabeo, tuttavia sono devoti della sola Vergine Maria e non hanno contatti né con Cristo né con alcun'altra persona divina. Veramente costui, se forse non era inferiore per preparazione dottrinale, era di gran lunga impari, come penso anch'io, quanto a quelle doti da gladiatore. Quando questi, durante la santa Quaresima, si ritirò come suo solito in Britannia, perché, a suo dire, non vanificasse in alcun modo l'impegno che aveva profuso negli studi di teologia per alcuni anni a Parigi, iniziò a diffondere tra gli esperti alcune «conclusioni» (come le chiamano) da discutere, la maggior parte delle quali riguardava i banchieri, tranne la prima, che sembrava contenere un'offesa a San Francesco. Essa conteneva più o meno questa frase: «i Fratelli Minori commettono peccato se accettano del denaro, sia in prima persona sia per interposta persona, e, di conseguenza, peccano anche coloro che danno loro il denaro, perché chi fornisce l'occasione per peccare pecca a sua volta». Questo fatto fece sì che uno straniero osasse ciò: il nostro Servita alloggiava presso gli Agostiniani, che si dicono eremiti (immagino con senso antifrastico). Questi, a Londra, ottengono elemosine non basse dai banchieri, in particolar modo dagli Italiani, e perciò sono malvisti dai Minoriti. Standish, allora, per riportare ai suoi l'elemosina, ammonì più e più volte il popolo a stare attento a chi si confessasse: il pontefice, infatti, aveva dato soltanto a due ordini il diritto di ascoltare i peccati, vale a dire ai Minoriti e ai Giacobiti. Poiché apparve che questa affermazione portasse alla fame gli altri ordini, essi, riuniti in consiglio, spinsero il Servita, poiché, ignorante

quod linguae Britannicae rudis loqui populo non posset. Affiguntur igitur omnibus templis et angulis conclusiones, ad quibus dicere coeperam. Huius rumor paulatim, ut fit, sparsus cum ad Standicianas aureis pervenisset, ibi vir pius excelsique animi se dignas iras animo concipit. Minatur dira et omnino res ad magnam aliquam tragoediam spectare videbatur, ni deus aliquis ἀπὸ μηχανῆς intervenisset. Intelligebat enim vir sapiens rem ad Saguntinam famem spectare, si eiusmodi propositio vel audita fuisset publice. Et inter ipso sis sanctissimus habetur, quisquis nummorum quam plurimum possidet. Quid multa? Coactus est Servita adire hominem, quo se purgaret et illius placaret animum. Ibat homo gravate, territabant enim hospitem complures, quod dictitarent Standicium hominem esse virulentum, clamosum, bilis immodicae; tum apud promiscuam plebem, puta naviculatores, aurigas et calcearios, veteramentarios, fullones aliosque id genus proceres, esse aliquid; deinde tanto animi robore, ut unus adversus universam Britannorum ecclesiam immunitatis causam fortissime sustinuerit, ob id sacerdotibus et episcopis omnibus invisus ac bonae plebis parti, quae clericis bene vult. Ut coram ventum est, Servita, quoniam non theologiam modo, verumetiam rhetoricen attigerat, hoc exordio aggressus hominem sibi conciliare: “Egregie pater”, inquit, “haud sane volens huc venio, quod audiam a plerisque te esse impotenter iracundum et, si quibusdam credendum est, etiam furiosum”. Atque hactenus μάλα ἐντέχνως captata benevolentia rem paucis subiecit: “Attamen”, inquit, “quoniam hi patres id tantopere a me contenderunt, adsum auditurus, si quid velis”. Hic alter protinus magnis conviciis debacchari in hominem: conclusionem esse scandalosam, offensivam piarum aurium, haeresim sapientem, irreverentialem in seraphicum ordinem divi Francisci; ipsum mox poenas daturum, ni eam recantet. Contra Servita, ut fortem virum decuit, respondit se disputandam proposuisse, non recantandam. Ad tam impiam vocem supra modum commotus Standicius iubet hominem paulisper operiri ac sese proripit intro. Servita ne hic quidem obtemperans tanto viro coeperat iam abire, at ille mox accitis satellitibus aliquot suis cucullatis (habet enim permultos, nec minus robustos, nec minus audaces regiis) abeuntem assecutus, correptum pedibus, ceu Cacum quempiam, introrsum trahit. Ibi Servita destitutus et extrema metuens, quod in deploratis rebus fieri solet, Iesum implorat, “Iesum, Iesum” quanta potest voce identidem exclamans. Nusquam erat Iesus inter Franciscanos, sed trahebatur interim miser. Verum e vicino ad Iesu nomen exciti quidam opifices cementarii cum saxis et instrumentis suis accurrebant et hominem e satellitum illorum manibus eripuerunt. Atque hic illius fabulae primus actus. Proximus autem magnis utrinque conviciis actus est, utriusque partis ducibus passim quiritantibus apud suam factionem. Servita votivam etiam tabellam Iesu Servatori suspendisse dicitur, argumento coloribus expresso et asscripto epigrammate. Iam fabula cito populum pervagata ad cardinalis etiam aures, qui eius regni praeses ac iudex est, penetrarat. Is, ut est festivo ingenio, ratus spectaculum haud iniucundum, ambos apud se sisti iubet. Accusat Standicius fortiter, Servita graviter defendit. Cardinalis pronunciat, quandoquidem scholastica disputabilique esset propositio, uti mox a pasca, Iovis die, publice disputarent in aede divi Pauli (id templum eius insulae celeberrimum). Neutra pars pugnam detrectat. Adornant sese duces, apparant sese milites, affiguntur valvis, compitis ac palis omnibus conclusiones, concurrunt et e longinquo ad hoc spectaculi. Diversa hominum studia, sed omnium aequa expectatio. Ne longum faciam, aderat dies pugnae destinatus, doctis atque indoctis

della lingua britannica, non avrebbe potuto parlare al popolo, a vendicarsi di un attacco così forte con una serie di tesi accademiche. Vennero allora affisse su tutte le chiese e agli angoli le conclusioni di cui dicevo sopra. Allorché questa voce, sparsasi a poco a poco come sempre, giunse alle orecchie di Standish, l'uomo, pur devoto e di animo elevato, concepì una corrispondente ira nell'anima. Minaccia risposte aspre e certamente la situazione era destinata a diventare come una grande tragedia, se non fosse intervenuto un dio *ex machina*. L'uomo capiva, infatti, che si sarebbe arrivati a una carestia di Sagunto, particolarmente se una tale affermazione fosse stata ascoltata pubblicamente; tra questi, poi, era considerato il più devoto l'uomo col maggior numero di denari. Devo aggiungere altro? Il Servita fu costretto ad avvicinare l'uomo per redimersi e calmare l'animo di quegli. L'uomo camminava quatto quatto, perché diverse persone avevano spaventato l'ospite, ripetendogli che Standish era una persona violenta, chiassosa, biliosa all'eccesso; gli avevano detto che era ben stimato presso la folla promiscua, ossia tra marinai, cocchieri, calzoi, ciabattini, lavandai e gentiluomini di questa sorta; così grande era poi la sua forza d'animo, che da solo, contro tutta la Chiesa britannica, aveva sposato fortissimamente la causa dell'immunità ecclesiastica, e perciò era in viso ai sacerdoti e ai vescovi tutti, come a una buona parte della gente, che vuol bene alla gente di Chiesa. Come gli fu davanti, il Servita, giacché aveva studiato non solo la teologia, ma anche la retorica, tentò di ingraziarsi l'uomo con questo esordio e disse: «Padre egregio, non vengo invero volentieri qui, giacché sento i più dire che sei incontenibilmente irascibile e, a credere ad alcuni, persino forsennato». Dopo aver così ottenuto la buona disposizione «con molta maestria», presentò la situazione in poche parole: «Ma tuttavia» – disse – «poiché questi padri me l'hanno chiesto con tanta insistenza, sono qui per ascoltare cosa vuoi». A questo punto, l'altro immediatamente cominciò a infuriarsi contro l'uomo, gettando grandi rimproveri: la conclusione era scandalosa, offensiva per orecchie pie, un'eresia per i saggi, irriverente contro l'ordine angelico di San Francesco; quello, adesso, avrebbe scontato una pena, se non l'avesse ritirata. Di contro il Servita, come si addisse a un uomo forte, rispose che egli l'aveva proposta per la discussione, non perché fosse ritirata. Scosso oltre misura per un'espressione così empia, Standish ordina che l'uomo attenda e si ritira all'interno. Il Servita, ormai, non intenzionato ad obbedire neanche ora a un uomo così forte, aveva cominciato ad andarsene, quando all'improvviso l'altro, fatte venire alcune sue guardie incappucciate (ne ha infatti numerose e né meno robuste né meno coraggiose di quelle del Re), inseguì lui che se ne stava andando e, fattolo afferrare per i piedi, come un Caco qualsiasi, lo trascina all'interno. Qui il Servita, abbandonato e temendo scelte estreme, fece ciò che si fa di solito nelle situazioni disperate: implora Gesù, urlando con tutte le sue forze e la sua voce «Gesù, Gesù!». Ma Gesù non era mai tra i Francescani e il giovane uomo veniva trascinato nel frattempo. Tuttavia, attirati da vicino dal nome di Gesù, alcuni operai accorsero coi sassi e i propri strumenti e liberarono l'uomo dalle mani di quelle guardie. Questo fu il primo atto di quel dramma. L'atto successivo fu caratterizzato da grandi offese da ambo le parti, con i capi dei due schieramenti che ogni tanto facevano appello presso la propria fazione. Si dice che il Servita abbia persino consacrato un quadro votivo a Gesù Salvatore, con un'immagine a colori sopra e, accanto, un epigramma. Presto la storia, diffusa tra il popolo, era arrivata anche alle orecchie del cardinale, che è guida e giudice di quel Regno. Egli, di animo proclive

differta omnia. Et ecce quorundam opera factum est, ut a rege per cardinalem interdictum exiret, ne quid ageretur. Ibi Standicius, quo gloriam eam in se derivaret, dimissis aliquot e suis spargit per omnem populum Servitam supplicem sibi ad genua accidisse deprecatumque, ne disputatio procederet. Iamque id plerisque persuasum erat, cum alter hospes Anglice nesciret, nisi nescio quis deus Servitae in mentem misisset quiddam. Is enim consensu suggestu sic multitudinem est allocutus: "Doctissimi doctores vosque, caeteri praestantissimi viri! Erat hodie futura dispositio, sed reverendissimus cardinalis ob iustas causas iussit supersedere. Ne quid frustra expectetis". Minores, ubi vident tantam gloriae praedam sibi e manibus eripi, adoriuntur hominem, etiam in medio templo dilaniaturi, ni providens cardinalis illi custodes aliquot suae familiae notos adiunxisset. Minores igitur, quod illic solum livebat, motis capitibus multa procul minati, rursus ad cardinalem magnis clamoribus Servitam accusant, qui contra regium interdictum ausus sit apud populum testari se paratum ad defendendam conclusionem tam impiam. Iubetur utraque pars adesse. Standicius praeter satellites suos etiam puerum cucullatum adduxerat, iam tum Scotissantem. Tanti refert a teneris recte institui! Eum, dum per diversa atria ad cardinalis adytum penetrat, ostentat magnatibus aulicis, nam ille plerisque notus est magnis quam charus. Affirmat fore, ut puer ille Servitam conficiat proteratque. Ventum est. Agit Standicius, ut puer cum illo committatur. At negat cardinalis decorum, si cum homine graduato, ut vocant, puer committeretur. Nam Servita theologiae baccalaureus erat, currens an sedens, formatus an mox formandus, incertum. Obiectus est igitur Minorita quispiam, sed Italus Italo, ut cornis cornici configeret oculos. Docti aliquot et proceres arrectis auribus circumstant. Ibi Minorita porrecto brachio: "Tun", inquit, "ais peccare Minores, si tractent pecuniam?" "Aio". "Negas pontificem posse indulgere, ut liceat?" "Haud nego". "At nobis indulsit?" "Credo". "Licet igitur". "Haud repugno". "Mentitur igitur tua conclusio". Hoc telum sic elusit Servita: "Mea", inquit, "conclusio de Minoribus pronunciat. Illis

alle feste, ritenne la scena non priva di divertimento e ordinò a entrambi di presentarsi da lui. Standish muove delle accuse forti, il Servita si difende con serietà. Il cardinale decide, dal momento che questa proposizione è di tipo scolastico e passibile di discussioni, che avrebbero dovuto discuterla subito dopo Pasqua, il giovedì, nella Chiesa di San Paolo (questo è l'edificio più famoso del Paese). Nessuna delle due parti morde il freno. I capi si equipaggiano, i soldati si preparano; le conclusioni sono affisse su tutti i battenti, ai crocicchi e sui pali; corrono anche da lontano per questo spettacolo. Diverse sono le passioni degli uomini, ma tutti hanno la stessa tensione. Per non dilungarmi: era arrivato il giorno della battaglia, ogni parte riempita da dotti e non dotti. E poi, ecco, per opera di qualcuno accadde che il Re, per bocca del cardinale, emanasse un'interdizione ad agire in ogni direzione. Standish, allora, per attribuire a sé questo merito, sparge tra tutta la popolazione, attraverso l'invio di alcuni dei suoi, la voce secondo la quale il Servita si sarebbe inginocchiato supplice alle sue ginocchia e l'avrebbe supplicato che la discussione non andasse avanti. Molti stavano ormai per crederci, poiché l'altro, straniero, non sapeva l'inglese, se non so quale dio non avesse suggerito qualcosa nella mente del Servita. Egli, infatti, salito sul pulpito, parlò così alla folla: «Eruditissimi dottori e voi altri, uomini raccomandabilissimi! Oggi ci sarebbe dovuta essere la discussione, ma il reverendissimo cardinale ha ordinato di soprassedere per buoni motivi. Non aspettate invano qualcosa». Quando i Minori vedono che è stato sottratto dalle loro mani un così grande bottino di gloria, aggrediscono l'uomo, sul punto persino di picchiarlo dentro la chiesa, se la provvidenza del cardinale non lo avesse soccorso con alcune note persone di guardia della propria famiglia. Poiché era l'unica cosa che gli restava, i Minori, allora, dopo avergli lanciato molte minacce da lontano scuotendo la testa, di nuovo accusano presso il cardinale, con grandi urla, il Servita: egli aveva osato, contro l'interdizione regale, testimoniare in pubblico che era pronto a difendere una conclusione così empia. Entrambe le parti vengono fatte venire. Standish aveva portato con sé, oltre alle proprie guardie, anche un ragazzo incappucciato, già allora imbevuto di scotismo – così tanto conta dare una buona formazione dalla tenera età! Nel passare i diversi ingressi fino all'appartamento del cardinale, egli mostra in continuazione ai nobili di corte quel ragazzo, essendo di suo già noto alla maggior parte più che caro. Dice che quel ragazzo avrebbe sfinito e steso il Servita: «Siamo arrivati al punto», dice Standish, «che un ragazzo possa esser fatto combattere contro un uomo «graduato», come lo chiamano loro. Servita era infatti un laureato in teologia, non si sa se *currens* o *sedens* [se avesse superato il secondo esame], *formatus* o ancora *formandus* [se avesse superato il terzo esame]. Fu così proposto un Minorita, ma un Italiano per un Italiano, così che un corvo potesse beccare gli occhi di un corvo. Drizzate le orecchie, alcuni eruditi e i nobili li circondano. Allora il Minorita, alzando il braccio, disse: «Dici tu forse che i Minori peccano, se maneggiano il denaro?». «Lo dico». «Dici che il pontefice non può dare privilegi perché si possa fare?». «Non dico di no». «Lui ci ha però dato questi privilegi». «Lo credo». «Si può, allora». «Non lo contraddico». «La tua conclusione, dunque, mente». Il Servita schivò così questa freccia, dicendo: «La mia conclusione riguarda i Minori. Non è lecito per loro. Per voi, che non siete Minori, è lecito». «Eppure», disse l'altro, «una bolla pontificia ci chiama "Fratelli Minori"». «Così vi chiama», disse il Servita, «ma aggiunge

non licet. Vobis, qui Minores non estis, licet". "Imo", inquit alter, "bullae pontificiae nos Minores vocat". "Vocat", ait Servita, sed addit "conventuales". "Sic enim Minores conventuales Minores sunt, ut homo mortuus est homo". Hic cum obmutuisset Minorita, non enim expectarat eam solutionem, cardinalis admiratus dialecticum acumen arrisit non insuaviter. Standicius, ubi videt primam coitionem parum feliciter procesisse, ipse prodit in harenam ac vultu minaci et intento brachio "Aio", inquit, "te excommunicatum". Et mox neganti "Est nobis", inquit, "bullae pontificiae, quae excommunicat omnes, qui dicere ausint Fratres Minores conventuales apud Anglos peccare, si recipiant pecuniam. Tu vidisti bullam et affirmas, ergo es excommunicatus". Hic plane iam ἔμβροχος tenebatur Servita, nisi sic elapsus esset, ut diceret bullam loqui de Minoribus conventualibus, qui Minores non essent, suam conclusionem loqui de Minoribus absolute. Cardinalis, qui anima gratia magis quam serio haec ageret, sic utrumque dimisit, ut nondum satis liqueret, uter esset vir fortior. Servita Lutetiam repetiit, triumphum illic acturus. Standiciani contra apud suos iactitant illum a puero superatum, sic ut nihil haberet, quod hisceret. Conclusio manet Oxoniae Cantabrigiaeque in scholis theologicis disputanda. Hoc spectaculi quoniam nobis vehementer iucundum fuit, volui tibi, optime lector, eam voluptatem communicare, ut hac amoenitate lectionis taedium levares.

1499. Bis septem plagis polypus contusus

Δις ἑπτὰ πληγαῖς πολυλύπους πιλούμενος, id est «Plagis adactus polypus quatuor decem», dici solitum, ubi quis multo tandem malo fit emendatior, quemadmodum accidit indomitis adolescentibus, qui plurimorum experientia malorum tandem cicurantur. Conveniet et in eos, qui duriore ingenio praediti non nisi gravibus suppliciis corriguntur. Aiunt polypum piscem captum diu multumque tundi caedique solere, quo mitior fiat et ad esum accommodatior. Autor Zenodotus.

1500. Mopso Nisa datur

Schema proverbiale videtur et illud apud Vergilium in Pharmaceutria: «Mopso Nisa datur», cum praeter omnium spem res praeclara contingit cuiuspiam prorsus indigno, ut nihil iam non posse sperari vel a quovis appareat: «Mopso Nisa datur. Quid non speramus amantes?» Est autem emphasis in nominibus, nam «Mopsum» dicens intelligit infimum abiectissimumque pastorem, «Nisam» puellam insigni forma. Non abludit hinc illud Sophoclis in Aiace flagellifero: Οὐκ ἔστ' ἄελπτον οὐδέν, id est «Nihil est, quod haud sperare liceat». In eandem sententiam Linus apud Stobaeum: Ἐλπεσθαι χορὴ πάντ', ἐπεὶ οὐκ ἔστ' οὐδέν ἄελπτον./ Ράδια πάντα θεῶ τελέσαι καὶ ἀνὴνυτον οὐδέν, id est «Speres cuncta: nihil, quod non contingere possit./ Omnia sunt magnis factu proclivia divis».

«Conventuali», ch  i Minori Conventuali sono Minori, come un uomo morto   un uomo». Quando il Minorita, a questo punto, ammutol  (non si aspettava infatti una tale soluzione), il cardinale, ammirato dell'acume dialettico, sorrise con piacere. Allorch  Standish vide che il primo scontro non era andato bene, si butt  in prima persona nell'arena e, con volto minaccioso e tendendo il braccio, disse: «Dico che sei scomunicato». Disse poi a quello che lo negava: «Abbiamo una bolla pontificia che scomunica tutti coloro che osano dire che i Fratelli Minori Conventuali d'Inghilterra peccano, se ricevono del denaro. Tu hai visto la bolla e parli cos , quindi sei scomunicato». Ora il Servita sarebbe stato evidentemente «alle strette», se non ne fosse sfuggito affermando che la bolla parlava di Minori Conventuali, che non erano Minori, e che la sua conclusione parlava di Minori in assoluto. Il cardinale, che seguiva queste faccende per gusto personale pi  che seriamente, conged  entrambi cos  che non si cap  mai quale fosse l'uomo pi  forte. Il Servita torn  a Parigi per celebrarvi il proprio trionfo. Di contro, gli uomini di Standish vanno dicendo tra s  che egli era stato superato da un ragazzo al punto da non avere di che replicare. La conclusione resta per la discussione nelle scuole teologiche di Oxford e di Cambridge. Poich  questo spettacolo ci ha fortemente divertito, ho voluto comunicarti quel piacere, ottimo lettore, per allietare con questo piacere la noia della lezione.

1499. Polipo battuto con due volte sette colpi. Si dice di solito quando qualcuno   migliorato, alla fine, da un grande dolore, come accade a quegli adolescenti sfrenati che sono resi pi  mansueti dopo aver sperimentato molti mali. Andr  bene anche per quelli che, in quanto dotati di un carattere pi  testardo, non sono corretti se non da serie ferite. Dicono che di solito, una volta catturato, il polipo vada sbattuto e picchiato a lungo e in profondit  perch  divenga pi  morbido e adatto al consumo. Ne   testimone Zenodoto [3,24].

1500. Nisa si d  a Mopso. Sembra un proverbio anche quest'espressione presente in Virgilio nella *Maga* [*Ecl.* 8,26]. Si usa quando, contro ogni speranza, accade un felice evento a qualcuno cos  indegno che chiaramente non possa sperare pi  niente da nessuno: «Nisa si d  a Mopso. Cosa non aspettare, noi amanti?». Vi   anzi enfasi sui nomi: dicendo «Mopso», intende l'ultimo e il pi  abietto dei pastori, mentre «Nisa»   una ragazza di grande bellezza. Non sfugge a questo detto quel famoso verso di Sofocle nell'*Aiace portatore di frusta* [648]: «Non c'  niente che non si possa sperare». Torna sulla stessa frase Lino, riportato da Stobeo [4,46,1]: «Occorre sperare in tutto, perch  non c'  niente in cui non si possa sperare./ Per il dio tutto pu  succedere e niente   impossibile».

CENTURIA XVI

CENTURIA 16

Traduzione di Raffeliana di Girolamo

1501. Quid nisi victis dolor?

Τί ἄλλο ἢ τοῖς νενικημένοις ὀδύνη; id est «Quid aliud quam victis dolor?» Usurpandum, ubi palam fit in contumeliam quippiam. Sumptum a dicto Brenni palam illudentis Romanos in appendendo auro, quod stipulatus fuerat ab illis desperantibus auxilium, ut e Romanis finibus abduceret Gallorum exercitum. Sed ipsius Plutarchi verba libitum est subscribere: Εἴτα δόξαν τοῖς κρατίστοις συνελθεῖν εἰς λόγους Βρέννω καὶ Σουλπικίῳ τῷ χιλιάρχῳ Ῥωμαίων ὡμολογήθη τοὺς μὲν χιλίας λίτρας χρυσοῦ καταβάλλειν, τοὺς δὲ λαβόντας ἐκ τῆς πόλεως καὶ τῆς χώρας αὐτίκα ἀπελθεῖν. Ἐπὶ τούτοις γενομένων ὄρκων καὶ τοῦ χρυσοῦ κομισθέντος, τῶν δὲ Κελτῶν περὶ τὸν σταθμὸν ἀγνωμονούντων, κρύφα τὸ πρῶτον, εἴτα φανερώς ἀφελκόντων καὶ διαστρεφόντων τὴν ὁππῆν, ἡγανάκτουν οἱ Ῥωμαῖοι πρὸς αὐτούς. Ὁ δὲ Βρέννος οἷον ἐφυβορίζων καὶ καταγελῶν ἀποδυσάμενος τὴν μάχαιραν ἅμα καὶ τὸν ζωστήρα προσέθηκε τοῖς σταθμοῖς. Πυνθανομένου δὲ τοῦ Σουλπικίου “τί τοῦτο;” “τί γὰρ ἄλλο”, εἶπεν, “ἢ τοῖς νενικημένοις ὀδύνη;” Τοῦτο μὲν ἤδη παροιμιώδης λόγος γέγονε. Id est: «Itaque cum placuisset, uti principes in colloquium venirent Brennus et Sulpicius Romanorum ductor, convenit, ut Romani mille libras auri dependerent, hi simul atque accepissent aurum, ex urbe atque ex agris discederent. Super his cum iusiurandum intercessisset iamque aurum esset adductum Gallique pactae fidei immemores initio furtim, mox palam deprimerent detorquerentque lancem, Romanorum adversus illos coorta est indignatio. At vero Brennus tamquam per ludibrium et irridendi causaensem una cum baltheo exutum lancibus apposuit. Porro Sulpicio roganti quid hoc esset rei, “Quid enim aliud”, inquit, “nisi victis dolor?” Atque id dictum iam in proverbium abiit». Cuius meminit Festus Pompeius, illud addens: «Cum Camillus Brennum insidiis circumventum concideret et ille quereretur contra foedus fieri», retorsit in eum suam vocem, «“Vae victis”». Sic etenim Festus effert proverbium. Unde palam est “dolorem”, non “opprobrium” in Plutarcho vertendum fuisse. Lapis interpres aut lapsus est aut usus est exemplari, in quo scriptum erat pro ὀδύνη ὄνειδος. Huc allusisse videtur Plautinus Ballio: «Vae victis», cum victus vel iniquis conditionibus parere cogitur. Et, ni fallor, Vergilius in Moeride: «Nunc victi tristes, quoniam sors omnia versat,/ Hos illi, quod nec bene vertat, mittimus haedos». Nonius Marcellus in dictione «cestus», citat titulum satyrae Varronianae «Vae victis».

1502. Aquam bibens nihil boni parias

Ὑδωρ δὲ πίνων χρηστὸν οὐδὲν ἂν τέκης, id est «Aquam bibens probum et utile paries nihil». Huius autorem ferunt Demetrium Halicarnasense. Cuius sensus est a poetis nihil praeclarum aut posteritate dignum aut venustum proficisci, si biberint aquam, hoc est, si pauperes fuerint et tenui victu. Horatius: «Nulla placere diu neque vivere carmina possunt,/ Quae scribuntur aquae potiori bus». Item Iuvenalis: «Quod si Vergilio puer et tolerabile desit/ Hospitium, caderent omnes a crinibus hydri,/ Surda nihil gement grave buccina». Idem: «Satur est cum dicit Horatius “ohe”». Demetrii Halicarnassei distichon huiusmodi citatur a Zenodoto, etiam si in epigrammatis refertur Nicerati titulo: Οἶνός που χαρίεν τι φέρει ταχὺς ἵππος ἀοιδῶν,/ Ὑδωρ δὲ πίνων χρηστὸν οὐδὲν ἂν τέκης. Quamquam apud Athenaeum secus refertur versus prior: Οἶνός τοι χαρίεντι πέλει μέγας ἵππος ἀοιδῶ, id est «Sane magnus equus lepido sunt vina poetae». Idem versus referuntur ab Athenaeo, secundo Dipnosophistarum libro, ex epigrammate quodam, quod quidam scripserat in Cratinum, qui frequenter in comoediis taxatur ut vinosus. Quin et Horatius eloquentiam vino tribuit: «Fecundi calices quem non fecere disertum?» Martialis: «Possum nil ego sobrius, bibenti/

1501. Che altro ai vinti se non dolore? Si deve usare quando è stata pubblicamente subito qualche offesa. Deriva dall'aperta battuta di Brenno, quando si prese gioco dei Romani sulla pesata dell'oro che si era fatto promettere da loro, che stavano perdendo ogni speranza di rinforzi, perché conducesse lontano dai confini romani l'esercito dei Galli. Ma è bene riportare di seguito le parole dello stesso Plutarco [*Cam.* 28,4 ss.]: «dopo che si ritenne opportuno che tra i capi Brenno e il tribuno romano Sulpicio si giungesse ad un accordo, fu stabilito che i Romani consegnassero mille libbre d'oro e i Galli, appena ricevutele, uscissero subito dalla città e dal suo territorio. Giurato il patto, fu portato l'oro, ma i Galli si diedero a barare nel peso, dapprima in modo coperto, poi apertamente tirando il piatto e alterando la pesata. I Romani si risentirono con loro. Ma Brenno con un ghigno beffardo depose la spada e l'aggiunse ai pesi insieme col cinto; Sulpicio chiese: "Questo che vuol dire?" ed egli rispose: "Che altro se non guai ai vinti?", frase poi passata in proverbio». Di questo si ricorda Festo Pompeo [p. 510,22 ss. L.], aggiungendo ciò: «Quando Camillo sconfisse Brenno con l'inganno e quello si lagnava che ciò fosse contro gli accordi rigirò contro di lui il suo detto "Guai ai vinti"». Così dunque Festo riporta il proverbio. Da cui è chiaro che *dolor* [dolore], non *opprobrium* [oltraggio] è stato tradotto in Plutarco. Il traduttore Lapo o ha sbagliato o si è servito di un esemplare in cui era stato scritto *ónēidos* [oltraggio] invece di *odýne* [dolore]. A ciò il Ballione di Plauto [*Pseud.* 1317] sembra aver alluso dicendo: «Guai ai vinti», quando il vinto è costretto a sottostare a condizioni inique. E, se non sbaglio, Virgilio nel *Meride* [*Ecl.* 9,5 ss.] afferma: «Ora vinti, tristi, perché il caso tutto domina,/ gli mandiamo questi capretti e non gliene venga favore». Nonio Marcello nel lemma *cestus* [cintura] cita il titolo della satira di Varrone *Guai ai vinti*.

1502. Bevendo acqua non partorisci niente di buono. Riportano come autore di questo proverbio Demetrio di Alicarnasso. Il senso è che dai poeti non viene prodotto niente di nobile o degno di essere trasmesso ai posteri o di bello, se bevano acqua, cioè, se siano poveri e di pasto frugale. Orazio [*epist.* 1,19,2 ss.]: «Non può né a lungo piacere e neppure aver vita/ la poesia scritta da chi beve acqua». Allo stesso modo parla Giovenale [7,69 ss.]: «Se a Virgilio mancasse lo schiavo e il tollerabile/ tetto, dai capelli della Furia cadrebbero tutti i serpenti,/ e sordo il corno di guerra più non avrebbe emesso il suo profondo lamento». E ancora Giovenale [7,62]: «quando Orazio dice "ohe" è soddisfatto». Un distico simile di Demetrio di Alicarnasso viene citato da Zenodoto, anche se viene riportato negli epigrammi sotto il nome di Nicerato [*A.P.* 13,29]: «Il vino porta grazia, veloce cavallo di carmi,/ laddove chi beve acqua invece non partorirebbe niente di utile». Presso Ateneo, tuttavia, [2,39 c] il primo verso viene riportato diversamente: «Il vino certo per un cantore amabile è un forte cavallo». Gli stessi versi sono riportati da Ateneo, nel secondo libro dei *Sapienti a banchetto*, da un epigramma, che qualcuno aveva scritto contro Cratino, il quale frequentemente nelle commedie viene ritratto come avvinazzato. Orazio [*epist.* 1,5,19] piuttosto attribuisce al vino eloquenza: «Chi non fu reso facondo in virtù di un generoso bicchiere?». Marziale [9,6,13]: «io da sobrio niente posso, ma quando

Succurunt mihi quindecim poetae». Aristoteles libro De naturis animantium octavo psittacum loquaciorem fieri putat, si vinum biberit.

1503. Digna canis pabulo

Ἀξία ἡ κύων τοῦ βρώματος, id est «Digna canis pabulo». Ferme perinde valet ac si dicas: «Dignus operarius mercede sua». Et vix quisquam est tam inutilis minister, quin si non amplo salario, certe victu dignus esse videatur. Refertur a Suida. Quadrabit in hominem non usquequaque reiiciendum atque inutilem aut in hominem assentatorem et ob id idoneum qui versetur in principum aulis, ubi nullo in pretio sunt qui nesciant adulari.

1504. Canis digna sede

Ἀξία ἡ κύων θρόνου, id est «Canis digna sede». Cum novus honos obtigit cuiusdam immerenti. Sumptum videtur a Melitaeis canibus, quibus nonnullae mulierculae maiorem habent honorem quam ipsis maritis. Nisi mavis referre ad Anubim Aegyptiorum deum. Porro constat canibus a dominis tantum honoris habitum, ut defunctis etiam monumenta statuerint. Refertur a Diogeniano.

1505. Si vinum postulet, pugnos illi dato

Ἄν οἶνον αἰτῇ, κονδύλους αὐτῷ δίδου, id est «Si vina poscat ille, pugnos porrige». Ubi pro bonis rebus expectatis diversa accipiuntur. Sumptus est hic senarius e tragedia quapiam de Cyclope et Ulysse. Est autem notissima fabula, quemadmodum apud Homerum Ulysses Polyphemo Cyclopi vinum petenti subinde porrigit, quo simul atque iam temulentus sopitusque iaceret, palo praeusto oculum illi perterebavit. Putant metaphoram a pueris ductam, qui petentes non petenda nonnumquam colaphos recipiunt. Terentius in Phormione: «Pugnos in ventremingere». Pugnos plagas ipsas vocat, itidem ut Graeci κονδύλους. Adagium refertur a Suida.

1506. Pro perca scorpium

Ἀντὶ πέρκης σκορπίον, id est «Pro perca scorpium». Ubi quis optima captans pessima capit. Nam perca piscis est vel maxime laudatus, cuius identidem meminit Athenaeus gulonum delicias recensens. Scorpius letalis est, quamquam est et piscis huius nominis, contempti saporis, de quo magis sentire videtur adagium. Simili figura dixit Lycophron: Ὅ δ' ἀντὶ πιπτοῦς σκορπίον λαιμῷ σπάσας, id est «At scorpius ille glutens pipus vice». Est enim pipo avis genus.

1507. Pro beneficentia Agamemnonem uli sunt Achivi

Ἀντ' εὐεργεσίας Ἀγαμέμνονα τίσαν Ἀχαιοί, id est «Pro meritis male tractarunt Agamemnona Grai». Quidam ad hunc efferunt modum: Ἀντ' εὐεργεσίας Ἀγαμέμνονα δῆσαν Ἀχαιοί, id est «Pro benefactis vinxerunt Agamemnona Grai». Dicebatur in ingratos, qui pro summo beneficio summum remetiuntur maleficio. Agamemnon enim tot exhaustis laboribus in expugnanda Troia pro dignitate Graeciae domum reversus veste inexplicabili involutus interfectus est a Clytaemnestra, auxiliante Aegistho adultero. Annotatum est hoc fere accidere viris de republica bene meritis, ut pro bene factis pessimam gratiam tulerint a populo. Pindarus in Pythiis hymno quarto: Φαντὶ δὲ ἔμμεν τοῦτο ἀνιερότατον, καλὰ γινώσκοντ' ἀνάγκῃ ἐκτὸς ἔχειν πόδα, id est

bevo/ mi vengono in aiuto quindici poeti». Aristotele, nell'ottavo libro *Sulla natura degli animali* [8,12,597 b 27 ss.] pensa che il pappagallo diventi più loquace, se beve vino.

1503. Anche una cagna è degna di essere nutrita. Ha all'incirca lo stesso valore anche se dici: «Anche un operaio è degno della sua mercede» [*Lc* 10,7; *Tim.* 5,18]. Difficilmente qualcuno è un servo così inutile, da non esser degno, se non di un salario consistente, almeno di un vitto. È riportato dalla *Suida* [a 2804]. Sarà adatto ad una persona che non sia da scartare in ogni occasione e inutile o ad un adulatore e per questo motivo degno di ritrovarsi nelle corti dei principi, dove coloro che non sanno adulare non valgono niente.

1504. Una cagna degna di un trono. Quando tocca in sorte un grande onore a qualcuno che non lo merita. Sembra tratto dalle cagne di Melite, alle quali parecchie fanciulle tributano un onore maggiore che agli stessi mariti. A meno che tu non preferisca riferirlo al dio degli Egiziani Anubi [*Plut. mor.* 368 ef]. Inoltre è evidente che ai cani, dai padroni, viene tributato un onore tanto grande, da ricevere persino delle tombe da morti [*Plut. Them.* 10,10]. È riferito da Diogeniano [2,78].

1505. Se chiede vino, dàgli pugni. Quando si ricevono cose diverse in luogo di quelle belle auspiccate. Questo senario è preso da una tragedia sul Ciclope e Ulisse. È notissima la storia, di come in Omero [*Od.* 9,353 ss.] Ulisse offra più volte vino al Ciclope Polifemo che glielo richiede, e di come, non appena quello si sia addormentato ormai ubriaco, con un palo infuocato gli perfori l'occhio. Si pensa che la metafora sia tratta dai bambini, i quali chiedendo cose che non devono essere richieste talvolta ricevono percosse. Terenzio, nel *Formione* [988]: «infliggi pugni nel ventre». Chiama le percosse «pugni», così come i Greci [*Et.M.* 528,23] *kondýlus*. Il proverbio è riportato dalla *Suida* [a 2778].

1506. Uno scorpione invece di un pesce persico. Quando qualcuno che cerca di prendere il massimo prende il minimo. Infatti il pesce persico, del quale più volte fa menzione Ateneo [7,319 bc] passando in rassegna le delizie dei ghiottoni, è apprezzato moltissimo. Lo scorpione è letale; tuttavia esiste anche un pesce con questo nome, di sapore spregevole, che sembra essere quello da intendere nel proverbio. Licofrone [476] disse con un'immagine simile: «ma quello gettandosi nella bocca uno scorpione invece che un pipo». Infatti il «pipo» è un genere di uccello.

1507. Per la beneficenza i Greci punirono Agamennone. «Per i suoi meriti i Greci trattarono male Agamennone» [*Suida* a 2637]. Alcuni lo riportano in questo modo: «Per i suoi meriti i Greci misero ai ceppi Agamennone». Si diceva per gli ingrati, che ricompensano il massimo favore con una cattiva azione. Agamennone infatti, dopo aver portato a termine le tante fatiche per espugnare Troia in nome della dignità della Grecia, tornato in patria, fu ucciso da Clitemnestra, con la complicità dell'amante Egisto, dopo esser stato avvolto in un telo da cui non poté liberarsi. È stato osservato che agli uomini benemeriti verso lo Stato ciò succede spesso: per aver reso un buon servizio ricevono pessima gratitudine dal popolo. Pindaro, nel quarto inno delle *Pi-*

tiche [4,288 ss.]: «La cosa più penosa, dicono, è riconoscere il bene ma tenerne fuori il piede per necessità», cioè non godere dei beni, dopo essersi reso benemerito con altri, ma per le buone azioni compiute avere una cattiva reputazione.

1508. Canta i ritornelli di Tellene. Alcuni ritengono sia detto a proposito di coloro che amano scherzare e sono spiritosi, altri a proposito di chi chiacchiera in maniera inopportuna. Infatti si pensa che questo Tellene sia stato un flautista, al tempo stesso un poeta di carmi sconvenienti. Altri tramandano che costui avesse composto tali giochi poetici in versi molto leggeri, non privi della molta arguzia tipica dei detti mordaci. Fa menzione di questo Tellene Diarco di Messene [Dicaearch. fr. 103], citato da Zenodoto, come anche Plutarco negli *Apostegmi* [mor. 193 f].

1509. Mali di Azane. Di solito viene detto quando qualcuno, in circostanze di estrema difficoltà ed infruttuose, si assume moltissimi impegni, oppure quando qualcuno ha a che fare con un uomo difficile, bisbetico, intrattabile, testardo. Si tramanda che Azane sia una regione dell'Arcadia, sterile e non adatta alla coltura, nella quale i contadini con molta fatica ricevono in cambio pochi frutti. Dalle raccolte di proverbi greci sono tramandate più o meno queste cose. Del resto Stefano, *Sui nomi delle città* [Steph. Byz. s.v. *Azanía*] ci chiarisce per così dire la fonte di questo proverbio. Se pure costui riferisce che parecchie sono le Azane, una sola è quella che fa parte dell'Arcadia; qui c'è una fonte, della quale chi gusti l'acqua arriva a detestare il vino a tal punto da non sopportarne nemmeno l'odore. La seconda è una città della Marsiglia, la terza della Frigia, della quale avrebbe fatto menzione anche Strabone nel dodicesimo libro della *Geografia* [12,8,12,576]. Riguardo questa località Ermogene [FGrHist 795 F 3] – lo cita Stefano – narra un racconto di questo tipo. C'erano lì numerose frazioni di contadini; poiché scoppiò una carestia a causa della sterilità dei campi, i pastori, riunitisi, compirono un sacrificio per chiedere agli dèi la fertilità. Ma poiché gli dèi non esaudivano i voti e la sterilità dei campi continuava, Euforbo, uno dei pastori, escogitò un nuovo tipo di sacrificio. Immolò infatti *uanis kai éxis*, che nella lingua dei Frigi suona «una volpe e un riccio». Dopo che gli dèi furono placati da questa vittima, i campi iniziarono ad essere fecondi; quando ciò si venne a sapere tra i pastori confinanti, concessero a Euforbo il sacerdozio e il potere. In seguito il nome della località fu cambiato e invece di Azane fu chiamato *Exanágun*, che in lingua frigia ha lo stesso significato come se in greco tu dicessi *Echínálopex*, in latino *Echinovulpes* [Ricciovolpe]. All'incirca in questi termini Stefano riferisce i fatti, sulla base dei quali è legittimo ipotizzare che da questo racconto sia nato il proverbio.

1510. La capra non ha ancora partorito, mentre invece il capretto gioca in casa. Chi inizia cose già finite e completate, trascurate altre che di necessità sarebbero venute prima, o chi si vanta di aver conseguito qualcosa di cui neppure le fondamenta sono state gettate, o chi fa le cose al contrario. L'azione del partorire avviene infatti prima che il capretto giochi in casa. È registrato da Zenodoto [1,42].

1511. Il dio ha scovato chi nuoce. Quando alla fine la punizione colpisce i disonesti come se mandata per volere divino. Teocrito nel decimo idillio [10,17]: «il dio ha trovato il colpevole: hai quello che da tempo desideravi». Lo scoliasta di Teocrito indica

ἐπεθύμεις, id est «Invenit deus impium, habes quae olim cupiebas». Theocriti scholiastes indicat proverbium et alia forma solitum efferri: Εὗρε θεὸς αἴτιον. Simile est Homericum illud Iliados Δ: Εἵπερ γάρ τε καὶ αὐτίκ' Ὀλύμπιος οὐκ ἐτέλεσσεν,/ Ἐκ τε καὶ ὅψ' ἐτελεί, σὺν τε μεγάλῳ ἀπέτισσεν, id est «Quancquam etenim non punit Iuppiter ilico sontem,/ At faciet tandem, et luerint sua crimina magno». Huc pertinet illud Sophocleum: Ὅτ' ἂν δὲ τις θεῶν,/ Βλάπτῃ, δύναιτ' ἂν οὐδὲν ἰσχύων φυγεῖν, id est «Ubi quis deorum laeserit,/ Nemo queat suffugere quamlibet potens». Astipulatur item senarius ille proverbialis: Θεοῦ δὲ πληγὴν οὐχ ὑπερπηδᾷ βροτὸς, id est «Plagam deorum nullus hominum suffugit». Pindarus item in Pythiis: Θεὸς, ὃ καὶ περὶ ῥέντ' αἰετὸν κίχε καὶ θαλασσαιὸν παραμειβεταί/ Δελφίνα, καὶ ὑψιφρόνων τιν' ἔκαμψε βροτῶν, id est «Deus et alatum aquilam assequitur et marinum praevertitur delphinum et elatorum quempiam depressit mortalium». Astipulatur huic sententiae et in Olympiis: Εἰ δὲ θεὸν ἀνὴρ τις ἐλπεται τι λαθήμεν ἔρδων, ἀμαρτάνει, id est «Quod si deum homo quispiam sperat falsum se, cum agit aliquid, errat».

1512. Ignavis semper feriae sunt

Qui vacant ocio, feriari dicuntur et ociosi feriat et ocium feriae, quae metaphorae tanquam in proverbium receptae sunt. Theocritus in Bucolicis: Ἀεργοῖς αἰὲν ἑορτά, id est «Semper feriae inertibus». Nam feriis etiam ethnici a profanis negotiis abstinebant. Qui fugitant laborem, optant dies festos, quo liceat otuari ventrique et voluptatibus indulgere. Siquidem antiquitus in hoc dabantur agricolis feriat dies aliquot, ut lusu reficerent lassitudinem; admiscuerunt autem religionem, quo moderatiores essent lusus. At hodie Christianorum vulgus feriis olim ad pietatis usum institutis in comotationes, in scorta, in aleas, in rixas, in pugnas abutitur; nec ullo tempore plus committitur flagitiorum, quam quo maxime conveniebat a flagitiis abesse, nec unquam magis imitatur ethnicos, quam cum praecipue Christianos oportebat agere. Cumque palam sit rem iuvandae religioni repertam in religionis perniciem vergere, tamen haud scio quo consilio pontifices quotidie ferias addunt feriis, cum potius conveniat prudentes imitari medicos, qui pro ratione morborum mutant remedia, tantum illud ceu scopum spectantes, ut bonae valetudini conferant. Proinde cum videant rem olim pro temporum illorum ratione salubriter institutam nunc mutatis Christianorum moribus pestem esse pietatis, quae tandem religio est constitutionem eodem mutare consilio, quo veteres illi constituerunt? Quod de festis diebus dico, de multis aliis sentiendum est, non quod damnandas existimem Christianorum ferias, sed quod in immensum nolim crescere et paucas eas, quas instituit priscorum auctoritas, ad id converti cupiam, ad quod repertae sunt; nam vere Christianis omnis dies festus est, malis vero, «quae maxima turba est», festi dies minus festi sunt quam profani. Sed ut ad proverbium revertamur, apte accommodabitur in eos, qui numquam non causantur aliquid, quo sint in ocio: Veluti quibus insuaves sunt literae, nunc excusant valetudinem, nunc occupationes rei domesticae; nonnumquam obstat rigor hiemis, alias aestatis fervor, interdum autumnus periculosus caelum; demum advocat a libris veris amoenitas mox fugitura. Pransi negant esse rem habendam cum libris, antequam concoxerit stomachus; impransis obstreperit fames, quo minus libeat. Luci dicunt ignavum esse domi desiderare, ceterum

che il proverbio di solito viene espresso anche in un'altra forma: «il dio ha scoperto il colpevole». Simile è quello omerico del quarto libro dell'*Iliade* [4,160 ss.]: «giacché se pure non subito l'ha compiuto l'Olimpio, lo compirà, anche tardi; e sconteranno i loro crimini grandemente». A ciò fa riferimento l'espressione sofoclea [*El.* 696 ss.]: «Ma quando uno degli dèi vuole colpire, nessuno per quanto forte può sfuggire». Così anche quel senario proverbiale [*Men. mon.* 545 J.]: «nessun mortale sfugge al colpo del dio». Allo stesso modo Pindaro nelle *Pitiche* [2,50-1] afferma: «Il dio raggiunge anche l'aquila alata e sorpassa/ il delfino sul mare e affonda alcuni dei mortali arroganti». A questa frase si collega anche nelle *Olimpiche* [1,64]: «Se un uomo che compie qualcosa spera di poter tenere nascosto al dio, sbaglia».

1512. I nullafacenti sono sempre in festa. Si dice che quelli che passano il tempo nell'ozio siano «in ferie» e che anche gli oziosi siano «in ferie» e che l'ozio siano «le ferie»: tali metafore sono passate in proverbio. Teocrito, negli *Idilli* [15,26], afferma: «Per chi non ha niente da fare è sempre festa». Infatti nei giorni festivi anche i pagani si astenevano dalle attività profane. Chi scansa la fatica, desidera i giorni di festa, per poter oziare e indulgere nel cibo e nei piaceri. Perciò nei tempi antichi, a tal fine, ai contadini venivano concessi parecchi giorni di ferie, per riscattare la stanchezza con il gioco; ma vi immischiarono la religione, affinché i giochi fossero più moderati. Ma il popolo di cristiani oggi giorno abusa dei giorni un tempo consacrati alla devozione religiosa per simposi, prostitute, giochi d'azzardo, risse, pugni; in nessun momento vengono commessi più atti di violenza, che in quello in cui massimamente sarebbe convenuto stare lontani dalle violenze, mai imitiamo di più i pagani che quando sarebbe stato più opportuno comportarsi da Cristiani. E sebbene sia noto che un espediente trovato per essere di giovamento alla religione sta portando la sua rovina, tuttavia non so con quale criterio i pontefici ogni giorno aggiungano feste alle feste, quando piuttosto sarebbe conveniente imitare prudenti i medici, che cambiano le cure in virtù della causa delle malattie, tenendo fisso quello scopo tanto da giovare alla buona salute. Quindi, costatando che una cosa all'epoca istituita per una ragione propria di quei tempi ora, dopo che sono cambiati i costumi dei Cristiani, è una peste della devozione, quale religione dunque prevede di mutare costituzione con lo stesso criterio, con il quale quegli antichi la costituirono? Mi riferisco al fatto che riguardo ai giorni festivi è necessario considerare molti altri fattori, non perché ritenga che le festività cristiane debbano essere condannate, ma perché non vorrei che aumentassero a dismisura, e desidero che quelle poche, che l'autorità degli antichi istituì, vengano convertite a ciò per cui furono istituite; per il Cristiano, infatti, ogni giorno è una festa, per i malvagi, invece, «che sono la turba più vasta» [*Verg. Aen.* 6,611], i giorni di festa sono meno di festa di quelli profani. Ma ritorniamo al proverbio: sarà ben adatto a coloro che trovano sempre un qualche motivo per stare in ozio: come per esempio coloro ai quali non piace la cultura, ora arrecano come scusa la salute fisica, ora le faccende domestiche; talvolta oppongono la rigidità dell'inverno, altrimenti il caldo dell'estate, qualche volta il cielo minaccioso d'autunno; da ultimo, anche il refrigerio della primavera che sta per terminare li distoglie dai libri. Dopo aver fatto colazione, dicono che non debba essere fatto qualcosa con i libri, prima che lo stomaco abbia digerito; da digiuni la fame li disturba, tanto che i libri li attraggono meno. Si dice che lo scansafatiche in pieno giorno desidera stare a casa, ma è ostile

ad lucernam vigilare oculis inimicum. Si suppetit res domestica, “Quorsum opus”, inquit, “literis?”; si deest, negant pauperem posse philosophari. Iuvenis negat aevi florem curis senilibus absumendum; provecior ait valetudini parcendum.

1513. Catulae dominas imitantes

Τὰς δεσποίνας αἱ κύνες μιμούμεναι id est «Dominas imitantes catellae». Ubi servi dominorum ferociam repraesentant aut discipuli praeceptoris resipiunt arrogantiam aut ministri principum fastum, breviter quoties ii, qui subsunt, eorum exprimunt mores, sub quorum imperio degunt. Unde et illud Iuvenalis: «Maxima quaeque domus servis est plena superbis». Videas autem et Melitaeas, opulentarum mulierum delicias, fastum, lasciviam totamque ferme morum imaginem reddere. Usurpatur hoc adagium a Platone, libro De republica octavo: Ἀτεχνῶς γὰρ αἱ τε κύνες κατὰ τὴν παρομίαν οἰαίπερ αἱ δέσποιναι. Γίγνονταί τε δὴ καὶ ἵπποι καὶ ὄνοι, πάνυ ἐλευθέρως καὶ σεμνῶς εἰθισμένοι πορεύεσθαι κατὰ τὰς ὁδοὺς, ἐμβάλλοντες τῷ αἰεὶ ἀπαντῶντι, ἐὰν μὴ ἐξίστηται. Id est «Palam enim tum catellae iuxta proverbium tales quales sunt dominae. Tum et equi et asini tales redduntur, qui assuefacti fuerint admodum libere fastuoseque per vias ingredi, semper incursantes in obvium, ni cedat».

1514. Tantali poenae

Ταντάλαιοι τιμωραὶ, id est «Tantali supplicia». De iis dicendum, quibus adsunt quidem bona, verum his frui negatum est. A fabula Tantali sumptum, quem poetae fingunt apud inferos assistere flumini sitientem, quod si quando admoverit se potaturus, repente aquam labris contactam refugere. Tum capiti imminere arborem pomis onustam, sed eam subito porrigenti manum alio subducere sese atque ita miserum praesente copia inopia discrucari. Id olim in divites parcos et sordidos dici vulgo solere testis est Horatius in Sermonibus: «Tantalus a labris sitiens fugientia captat/ Pocula. Quid rides? Mutato nomine de te/ Fabula narratur: congestis undique saccis/ Indormis inhians et tanquam parcere sacris/ Cogeris aut pictis tamquam gaudere tabellis». Idem in Odis: «Magnas inter opes inops». Gregorius Nazianzenus in epistola ad Basilium eleganter detorquet ad huius mundi delicias, quae numquam explent animum. Ταντάλαιοι, inquit, τινὲς καὶ κατὰκριτοι διψῶντες ἐν ὕδασι τὴν ἐλεεινὴν ἐκείνην καὶ ἀτροφὸν πανδαίσιαν, id est «Tantalii et execrabiles sitientes in aquis miserandam illam et nihil alimoniae conferentem pandaesiam». Πανδαίσιαν autem Graeci vocant convivium ex omni genere deliciarum apparatus.

1515. Viro seni maxillae baculus

Ἀνδρὸς γέροντος αἱ γνάθοι βακτηρία, id est «Maxilla senibus scipionis est vice». Dicitur solitum de iis, qui ob defectas aetate vires lautiore pariter et copiosiore victu coguntur uti, quo quod senecta deterit, utcumque sarciant cibo. Manet et in hodiernum senile verbum: “Ego me dentibus meis sustento”. Est autem velut aenigmaticum, reliquos ingredi pedibus, senes dentibus. Etenim quod decessit nativo corporis succo, id cibi ac potus adminiculo sarcendum. Videmus illud evenire vulgo, posteaquam destituit senes edacitas illa, vitae finem imminere.

1516. Ne verba pro farina

Μὴ λόγους ἀντ’ ἀλφίτων, id est «Ne verba pro farinis». Adversus eos iaciebatur, qui beneficium verbis, non re dabant. Qui fere magnatum mos est, uti suos splendidis promissis alant. Bene

a rimanere sveglio la sera. Se il patrimonio domestico è sufficiente, chiedono «A che pro il lavoro con le lettere?»; se manca, dicono che un povero non può filosofare. Quello giovane dice che il fiore dell'età non deve essere acquisito dalle cure senili; quello più avanti negli anni dice di dover risparmiare la salute.

1513. I cuccioli imitano le padrone. Quando i servi riproducono la ferocia dei padroni oppure negli allievi c'è il sapore dell'arroganza del maestro oppure nei subordinati quello della superbia dei capi, insomma tutte le volte in cui i sottoposti ripropongono i modi di fare di coloro sotto il comando dei quali vivono. Da qui anche quel verso di Giovenale [5,66]: «ogni grande casa è piena di servi superbi». Puoi tuttavia osservare che anche le cagne maltesi imitano i piaceri delle donne ricche, l'orgoglio, la lascivia, e l'immagine quasi completa dei costumi. Questo proverbio viene usato da Platone nell'ottavo libro della *Repubblica* [8,563c]: «Le cagne, secondo il proverbio, diventano esattamente simili alle loro padrone; cavalli e asini poi, abituati ad incedere con piena libertà e solennità, investono per le strade chiunque venga loro incontro, se non è pronto a spostarsi».

1514. Le pene di Tantalo. Va detto di coloro che hanno davvero alla portata di mano dei beni, ma è loro negato di goderne. Deriva dal mito di Tantalo, che i poeti immaginano stia agli inferi, assetato vicino ad un fiume, che se mai vi si avvicini per bere, improvvisamente ritira l'acqua sfiorata con le labbra. Lì anche un albero carico di frutti gli pende sopra la testa, ma subito a quello, che allunga la mano, esso si ritrae altrove e così, disgraziato, pur in presenza dell'abbondanza, è tormentato dall'indigenza. Del fatto che un tempo ciò fosse di solito detto diffusamente ai ricchi spilorci e sporchi è testimone Orazio nelle *Satire* [serm. 1,1,68 ss.]: «Tantalo assetato tenta di prendere l'acqua fuggevole dalle labbra./ Che ridi? Cambiato il nome, è di te/ che si parla: dormi sui sacchi ammassati dappertutto/ con la bocca aperta e ti costringi ad averne riguardo/ come se fossero reliquie o a goderne come di tavolette dipinte». Sempre Orazio, nelle *Odi* [carm. 3,16,28] afferma: «tra le grandi risorse c'è il bisognoso». Gregorio di Nazianzo in una lettera a Basilio [5,1] lo ritorce elegantemente per i piaceri terreni, che non appagano mai l'animo: «i Tantalici e i detestabili assetati che bramano tra le acque quel deplorabile banchetto che non conferisce nessun nutrimento». I Greci chiamano *Pandosia* un convivio imbandito di ogni genere di delizia.

1515. Le ganasce sono il bastone di un vecchio. Di solito viene detto a proposito di coloro che con il venire meno delle forze a causa dell'età sono costretti a sostentarsi in maniera più ricca e abbondante, per compensare in qualche modo con il cibo ciò che la vecchiaia logora. Anche oggi gli anziani dicono spesso: «Io mi sostengo con i miei denti». È d'altro canto per così dire enigmatico, che tutti gli altri camminino con i piedi, i vecchi con i denti. E infatti ciò che è andato via con la linfa vitale del corpo, deve piuttosto essere compensato con l'aiuto di quel che si mangia e beve. Vediamo che generalmente, dopo che il desiderio di cibo abbandona i vecchi, la fine della vita è imminente.

1516. Niente parole al posto della farina. Veniva impiegato contro coloro che facevano un favore a parole, non nei fatti. Questo è più o meno il costume dei po-

autem admonet in Pandectis Pomponius iureconsultus «peculium re, non verbis augendum esse». Quadrabit item in eos, qui beneficium pollicitis rependunt aut qui consolantur oratione, cum auxilio sit opus. Veteres quicquid ad victum pertineret, ἄλφῖτα vocabant. Apparet e comoedia quapiam sumptum; est enim hemistichium carminis iambici trimetri. De proverbio Aristophanico Οὐδὲν πρὸς τὰ ἄλφῖτα dictum est alias.

1517. Ancoras tollere

Nonnullam proverbii faciem habet quod est apud M. Varronem in opere De re rustica, capite extremo: «Ancoras tollere» pro eo quod est moliri discessum, quod genus et illud, «Talaria nectere». Haec sunt eius verba: «Interea redit ad nos Pavo et “Si vultis”, inquit, “ancoras tollere, latis tabulis sortitio fit tribuum”, hoc est: Si vultis ommissa disputatione hinc abire. Quanquam hic alluditur ad ambiguam tabularum significationem, quae tum nauticae sunt, tum ferenenses, quibus suffragia ferebantur. Huic simile Quintilianicum illud «Oram solvere»; nam ita plerique legunt.

1518. Ἀμουσοί

Inelegantes et indoctos Graeci vocant ἀμούσους, hoc est «a Musis alienos». Antiquitus enim nihil eruditum habebatur sine musica. Unde apud comicos qui literas se didicisse negant, aiunt se non didicisse musicam. Quintilianus libro primo, capite de musicae laudibus: «Denique», inquit, «in proverbium usque Graecorum celebratum est indoctos a Musis atque a Gratiis abesse». Plato libro De republica octavo ὑποαμουσότερον dixit improbiorem et rusticius inverecundum. Et Aristoteles libro Rhetoricorum secundo: Ὅσπερ οἱ ποιηταὶ φασιν τοὺς ἀπαιδεύτους παρ’ ὅλῳ μουσικώτερον λέγειν, id est «Quemadmodum aiunt poetae indoctos apud multitudinem elegantius dicere». Hominem insigniter elegantem μουσικώτατον dicimus, denique quicquid est moderatum compositumque ἔμμουσον dicunt Graeci. Et Athenaeus ἀμουσολογίας appellat ineruditae parumque tempestivas fabulas. Aeschines adversus Timarchum: Καὶ γὰρ πρὸς τοῖς ἄλλοις κακοῖς ἀμούσός τις οὗτος καὶ ἀπαιδευτός ἀνθρώπος ἐστίν, id est «Nam et praeter alia mala alienus a Musis et ineruditus est homo». Aristophanes in Equitibus: Ἀλλ’, ὦ γὰθ’, οὐδὲ μουσικὴν ἐπίσταμαι, id est «Imo nec ipsam musicam novi, o bone». Homines ab humanitate politioribusque literis alienos iubebant Gratiis et Musis sacrificare, quemadmodum Plato Xenocratem subinde monere solitus est, ut Gratiis litaret. Apud Athenaeum libro IV quidam Cynico inhumanitatem exprobrans ait: Οὐχ ὥσπερ σύ, Κυνικέ, ὁ μηδέποτε ταῖς Χάρισιν, ἀλλ’ οὐδὲ ταῖς Μούσαις θύσας, id est «Non quemadmodum tu, Cynice, qui numquam Gratiis ac ne Musis quidem sacrificaris». Apud eundem libro XIII citatur ex parodo quopiam: Οὐς ἐδίδαξαν ἀριστερὰ γράμματα Μοῦσαι, id est «Literulas Musae quos edocuere sinistras». Videtur in perverse doctum aut maledicum congruere, siquidem ibidem Ephippus in quemdam dixit: Ἐπαρίστερος ἐπὶ στόματι τὴν γλῶτταν φορεῖς, id est «Sinister linguam in ore gestas», nisi forte legendum censes, ἐπ’ ἀριστερὰ id est «in levam partem». Qui cuncta interpretatur in levam partem omissis

tenti: nutrire con splendide promesse chi gli sta intorno. Dice bene il giureconsulto Pomponio nella *Silloge* [15,1,4,1]: «il peculio deve essere accresciuto nei fatti, non a parole». Nello stesso modo sarà adatto a coloro che ricambiano un beneficio con promesse o che consolano con un discorso, quando ci sarebbe bisogno di aiuto. Gli antichi definivano *álphita* [farina] qualsiasi cosa fosse pertinente al cibo. È evidente che sia stato desunto da qualche commedia; è infatti un emistichio di un'opera in trimetri giambici. Del proverbio di Aristofane [*Nub.* 648] «niente per il pane quotidiano» si è già detto altrove [*Ad.* 2531].

1517. Levare via l'ancora. Ha non poco l'aspetto proverbiale l'espressione che si trova in Varrone, nell'opera *Sull'agricoltura*, all'ultimo capitolo [3,17,1]: «levare via l'ancora» per dire «intraprendere una partenza»; è dello stesso genere anche quel proverbio «legare i talari» [*Ad.* 142]. Queste sono le sue parole: «Mentre Pavone ritorna da noi e dice "Se volete levare l'ancora, con ampie tavole sia fatto un sorteggio delle tribù"», cioè: «Se volete andar via di qui, dopo aver deposto la disputa». Qui si allude a un significato ambivalente di «tavole», che sono tanto quelle navali, quanto quelle forensi, sulle quali venivano riportati i voti. A questa cosa si riferisce quel detto simile di Quintiliano [*praef.* 3;4,2,41] «sciogliere la gomena»; infatti così leggono i più.

1518. Anti-muse. I Greci chiamano i rozzi e gli ignoranti *ámuoi* [rozzi], cioè «estranei alle Muse». Nell'antichità infatti ciò che non era erudito si considerava senza musica. Da qui, negli autori comici, coloro che dicono di non aver imparato le lettere, dicono di non aver imparato la musica. Quintiliano, nel primo libro, nel capitolo sulle lodi della musica [*inst.* 1,10,21], dice: «Dunque è venuto in proverbio, tanto diffuso fra i Greci, che gli ignoranti sono lontani dalle Muse e dalle Grazie». Platone, nell'ottavo libro della *Repubblica* [8,548e] definì *hypoamúsóteros* [assolutamente estraneo alle Muse] chi sia mediocre e grossolanamente sfacciato. E Aristotele, nel secondo libro della *Retorica* [2,1395 b 28]: «come affermano i poeti, gli incolti parlano alla folla più abilmente». Definiamo *musikótatos* [abilissimo nella musica] l'uomo straordinariamente elegante, dunque i Greci definiscono qualsiasi cosa sia moderata e composita *émuson* [delle Muse]. Ateneo [4,164 ef] chiama *amusologíai* [ineleganti nel linguaggio] i racconti non eruditi e poco opportuni. Eschine [1,166], *Contro Timarco*: «E infatti davanti ad altri mali colui che è estraneo alle Muse è anche un uomo non erudito». Aristofane, nei *Cavalieri* [*Equ.* 188]: «Ma, mio caro, non me ne intendo di musica». Gli uomini ordinavano a coloro che erano estranei alla cultura e alla letteratura raffinata di compiere sacrifici alle Grazie e alle Muse, così come Platone fu solito ingiungere a Senocrate di offrire ripetutamente sacrifici alle Grazie [*Plut. Mar.* 2,3; *Diog. Laert.* 4,6]. Nel quarto libro di Ateneo [4,163a] un tale dice rinfacciando a Cinico la scarsa umanità: «Non come te, Cinico, che non sei mai stato devoto non dico delle Grazie, ma nemmeno delle Muse». Nel tredicesimo libro dello stesso autore [13,571 b] è citato, da un qualche autore parodico: «coloro ai quali le Muse insegnarono lettere mancine». Sembra corrispondere ad un finto dotto o ad un maldicente, visto che nello stesso passo Efippo [fr. 23,2 K.-A.] ha detto allo stesso personaggio: «porti in bocca una lingua mancina»; a meno che tu non ritenga che debba essere letto *ep'aristerá* cioè «a sinistra». Chi interpreta ogni cosa in senso

bonis, in leva parte gestat linguam. Unde et sinistras suspiciones et sinistras interpretationes dicimus. Celebratur et philosophi cuiusdam dictum, ipsum philosophiae praecepta tradere dextra, auditores autem accipere sinistra. Plutarchus in vita Romuli, quem vult intelligi nec indoctum nec inhumanum, dicit nec Musis carere nec Gratiis: Σέξτιος δὲ Σύλλας ὁ Καρχηδόνιος, οὔτε Μουσῶν οὔτε Χαρίτων ἐπιδεῖς ἀνὴρ, id est: «Sextius Sylla Carthaginensis, neque Musarum neque Gratiarum experts».

1519. Vitiligator

«Vitiligatores» M. Cato vocabat litium avidos et alienorum operum calumniatores, eaque vox ob novitatem doctis in adagionem abiit, quemadmodum et «Homeromastiges» et «Vergiliomastiges». Plinius in praefatione Historiae mundi: «Ergo securi, etiam contra vitiligatores, quos Cato eleganter ex vitiis et litigatoribus composuit – quid enim illi aliud quam litigant aut litem quaerunt? – exsequemur reliqua propositi».

1520. Vino vendibili suspensa hedera nihil opus

«Vino vendibili suspensa hedera nihil opus». Id est: Vera virtus non eget alienis praeconiis. Aut res praeclarae per se placent neque desiderant exoticam commendationem. Sumptum apparet a cauponum more, qui vinariis tabernis signum hederaceum solent praetendere. Ita Plautus idem in Poenulo: «Invendibili merci oportet ultro emptorem adducere,/ Proba merx facile emptorem reperit». Horatius: «Ubi largius aequo,/ Laudat venales qui vult extrudere merces».

1521. Canere ad myrtum

Ἀδελν πρὸς μυρρίνην, id est «Ad myrtum canere», proverbio iubebatur imperitus literarum et infacundus quique non posset apud eruditos loqui. Hinc sumpta metaphora, quod apud veteres mos esset, ut in conviviis singuli suam cantionem canerent; quod si quis citharam accipere recusasset, utpote musices ignarus, is per iocum accepto ramo laureo seu myrteo cogebatur ad eum canere. Porro priscis hunc canendi fuisse morem testatur et Fabius libro Institutionum primo: «Unde», inquit, «etiam ille mos, ut in conviviis post cenam circumferretur lyra; cuius cum se imperitum Themistocles confessus esset, ut verbis Ciceronis utar, habitus est indoctior. Sed veterum quoque Romanorum epulis fides ac tibias adhibere moris fuit». Plutarchus primo Symposiacion libro scribit olim fuisse morem, ut in convivio primum voce communi deum canerent παλαιῶντες, ut ait; deinde myrteum ramum unicuique tradi solere, quem ἄσαρκον vocatum existimat, quod is, qui eum acceperat, caneret; post lyra circumlata, qui peritus artis fuisset, eam accipiebat canebatque sonum chordarum ad vocem attemperans. Recusantibus autem musices imperitis σκολιόν carmen dicebatur, quia non esset vulgare neque cuivis facile. Alii dicunt myrtum non solere ordine circumduci, sed a sponda ad spondam transferri, ut, posteaquam cecinisset is, qui in prima sponda primus sedebat, ei traderet, qui in secundo lecto primus accumberet, hic rursus tertii lecti primo,

sinistro, porta la lingua a sinistra. Da qui diciamo «sospetti sinistri» e «spiegazioni sinistre». Si usa spesso anche il detto di un filosofo: egli trasmette i precetti della filosofia «in modo destro», ma gli ascoltatori ascoltano «in modo sinistro». Plutarco nella *Vita di Romolo* [Rom. 15,3] dice che chi vuole non essere inteso ignorante o crudele non è privo né delle Muse né delle Grazie: «Sestio Silla il cartaginese, uomo non privo delle Muse, né delle Grazie».

1519. Vizilitigatore. Catone chiamava «vizilitigatori» quelli avidi di litigi, che calunniavano le azioni degli altri, e questa parola, per il carattere innovativo, si è trasformata in proverbio fra i dotti, come anche «frusteomeriche» [Plin. *nat.* Praef. 28] e «frustevirgiliane» [Serv. *ad Aen.* 5,521; *Comm. Ecl.* 2,23]. Plinio, nella prefazione della *Storia naturale* [32]: «Quindi sicuro, anche contro vizilitigatori, parola che Catone elegantemente coniò da 'vizi' e 'litigatori' – infatti cos'altro fanno quelli se non litigare o tentare di farlo? – proseguirò con il progetto».

1520. Non c'è bisogno di appendere edera per il vino facile a vendersi. Cioè: la vera virtù non necessita di banditori. Oppure: le opere illustri piacciono di per sé e non hanno bisogno di una raccomandazione esterna. È evidentemente preso dall'abitudine degli osti, che sono soliti esporre come insegna delle taverne da vino l'edera. Così Plauto nel *Cartaginese* [341-2] afferma: «per la merce che non si può vendere facilmente occorre andare alla ricerca del compratore e fare la réclame; ma la merce pregiata trova facilmente il compratore». Orazio [*Epist.* 2,2,10-1]: «quando più del giusto/ loda la merce in vendita colui che vuole disfarsene».

1521. Cantare al ramo di mirto. Dal proverbio veniva sanzionato l'inesperto di letteratura e colui che sprovvisto di capacità dialettiche non fosse capace di parlare con gli eruditi. L'immagine metaforica deriva dalla consuetudine degli antichi per cui nei convivii i singoli invitati intonavano a turno il proprio canto; se qualcuno rifiutava di prendere la cetra, in quanto musicista incapace, costui per gioco, ricevuto un ramo d'alloro o di mirto, era costretto a cantare. Inoltre anche Fabio nel primo libro delle *Istituzioni* [1,10,19] afferma che tra gli antichi esisteva questo modo di cantare: «Da qui derivò la nota usanza, fra i Greci, di far passare tra i convitati la lira dopo il banchetto; e quando Temistocle dichiarò di non saperla suonare, fu ritenuto – per usare le parole di Cicerone – “piuttosto ignorante”. Ma anche presso gli antichi Romani fu in uso di accompagnare il canto con cetre e flauti durante i banchetti». Plutarco, nel primo libro delle *Questioni conviviali* [mor. 615 bc] scrive che un tempo vigeva il costume secondo cui durante il convivio prima cantassero a un dio, con voce unisona, i cosiddetti *paianizontes* [coloro che cantano peana]; quindi veniva solitamente passato a ciascuno il ramo di mirto, detto *ásarkos*: chiunque lo avesse ricevuto cantava; dopo, fatta girare la lira, chi fosse esperto nell'arte la prendeva e cantava, accompagnando con la voce il suono delle corde. Poiché gli inesperti di musica si rifiutavano, si diceva che il carne fosse *skólion* [tortuoso], visto che non era semplice né facile per chiunque. Altri sostengono che di solito il mirto non si faceva circolare in ordine, ma veniva passato da un posto a un altro; dopo che quello che sedeva per primo sul primo divano aveva cantato, lo passava a quello che era disteso per primo sul secondo divano, questo di nuovo al primo del terzo lettino, di seguito di nuovo il

deinde rursum primi lecti secundus, secundo loco in secunda accumbenti sponda traderet eumque ad modum per omnes iret. Haec ferme Plutarchus.

1522. Admeti naenia

Ἀδμήτου μέλος, id est «Admeti naenia». De tristi lugubrique cantione. Accommodari poterit ad orationem querulam ac miserabilem. Accipitur enim cantilenae genus, quod σκολιόν vocant, de quo multa Iulius Pollux. Dictum est autem «obliquum» vel a tibiarum figuris vel quod in conviviis, quemadmodum modo diximus, obliquo ordine a lecto in lectum flecterentur canendi vices. Quidam huiusmodi cantiones faciles et illaboratas intelligunt, nimirum quales oportet esse quae inter pocula canuntur et ex tempore. Verum de iis deque superiore proverbio qui voleat copiosius edoceri, legat Aristophanis interpretem in eo, quem mox indicabimus, loco. Adagium ad huiusmodi fabulam referunt: Admetus rex fuit Pheraeorum, cuius armenta pavisse fingitur Apollo mercede conductus, cum ex Olympo depulsus humana specie exularet apud mortales. Exilii causam hanc adferunt: Aesculapius, Apollinis filius, Chirone praeceptore medicam artem perdidicerat, deinde sanguine, qui ex Gorgonis fluxerat venis, a Pallade accepto per hunc plurimos restituit sanitati. Porro sanguine, qui e sinistris defluxerat venis, ad perniciem hominum utebatur, qui e dextris, ad salutem. Quin fabulis vulgatum est illum etiam vita defunctos quosdam in vitam revocasse. Quare ne pro deo haberetur apud mortales, cum id videretur praestare quod deorum est proprium, Iupiter illum fulmine percussit. Ob id indignatus Apollo Cyclopes, qui Iovi fulmen illud fuerant fabricati, peremit. Quam rem indigne ferens Iupiter Apollinem destinavit a caelo ad inferos praecipitem dare, sed Latonae interventus precesque mitiorem poenam impetravit. Itaque caelo interdictum est, iussusque solum vertere damnatus, ut annum apud hominem mortalem mercede seruiret. Igitur ad Admetum profectus Apollo regis armenta, sicuti dictum est, pascebat et, ut erat artifex, effecit ut omnes vaccae gemellos parerent. Cumque apud Admetum perquam humaniter esset habitus, ut patrono gratiam officii referret, a Parcis impetravit, ut, cum in illarum fuis Admeti fatalis dies volveretur, liceret hac lege mortem effugere, si quem alium reperisset, qui volens illius vice mortem oppetere vellet suique capitis dispendio illius vitam redimere. Ergo cum adesset dies ille fatalis neque quisquam inveniretur, qui mortis vicarius esse vellet, patre etiam ac matre recusantibus, una Alcestis uxor mariti vitam sua cariorem habuit. Qua defuncta stridulae quaedam et lugubres naeniae decantabantur assidue apud Admetum, donec mota Proserpina remisit Alcestidem aut, ut quidam dicunt, donec Hercules expugnato Orco hanc ad superos reduxit. Meminit περὶ τοῦ μέλους etiam Euripides in Alceste: Διὸς ἄδ' ἦν μέλη κλύειν, id est «At cantiones duplices audire erat». Notat enim Aristophanes in Vespis: Αἰδεὶ Κλέωνος λαβόμενος τῆς δεξιᾶς· “Ἀδμήτου λόγον, ὥταίρε, μαθὼν τοὺς ἀγαθοὺς φίλει”./ Τούτῳ τί λέξεις σκολιόν; id est «Canit Cleonis apprehensa dextera: “Verbum Admeti doctus, amice, diligito probos”./ Huic quid obliquum loqueris?» Miscet iambicis anapaestica. Interpres citat hos versiculos ex fabula Ciconiis: Ὁ μὲν ἦδεν Ἀδμήτου λόγον πρὸς μυρόνῃν./ Ὁ δ' αὐτὸν

secondo del primo letto lo passava a quello in seconda posizione che era disteso sul secondo letto e in questo modo arrivava a tutti. Queste cose all'incirca dice Plutarco.

1522. Nenia di Admeto. Si usa a proposito di un canto triste e lugubre. Potrebbe essere adatto ad un discorso di lamento e degno di pietà. Si ritiene infatti un genere di cantilena, che chiamano *skólion* [tortuoso], riguardo al quale molte notizie riferisce Giulio Polluce [6,108]. È detto «tortuoso» o per via delle melodie delle tibie o perché nei convivii, come poco fa abbiamo detto, i canti si avvicendavano in ordine tortuoso da letto a letto. Alcuni giudicano canti di questo genere facili e non raffinati, certamente quali è necessario che siano quei motivi che vengono cantati tra i bicchieri, in modo estemporaneo. Invero, a proposito di questi canti e del proverbio precedente, chi vorrà essere informato più approfonditamente legga il commentatore di Aristofane al passo che ora indicherò [*Vesp.* 1239]. Ricollegano il proverbio ad un racconto di tal fatta: Admeto fu re di Fere; si dice che Apollo pascollasse a servizio gli armenti di costui, quando fu in esilio sotto sembianza umana, presso i mortali, dopo esser stato cacciato dall'Olimpo. Si racconta che questa fosse la causa dell'esilio: Esculapio, figlio di Apollo, aveva ben imparato l'arte medica, avendo avuto come precettore Chirone; in seguito, ricevuto da Pallade il sangue che era fluìto dalle vene della Gorgone, guarì con questo moltissime persone. Inoltre del sangue, che era fluìto fuori da vene sinistre, si serviva per uccidere, di quello delle vene destre, per guarire. Si diffuse allora la voce che costui richiamasse in vita i morti. Per questo motivo, affinché non fosse considerato come un dio presso i mortali, poiché sembrava che così valicasse una prerogativa degli dèi, Giove lo colpì con un fulmine. Per questa ragione Apollo si indignò e uccise i Ciclopi che per Giove avevano fabbricato quel fulmine. Giove, considerando quest'azione scandalosa, aveva deciso di scagliare a precipizio Apollo dal cielo agli inferi, ma l'intervento di Latona e le sue preghiere resero più mite la punizione. Perciò gli fu interdetto il cielo, con l'ingiunzione di andare sulla terra e, per un anno, prestare servizio presso un mortale. Dunque, quando arrivò presso Admeto, come è stato detto, pasceva gli armenti del re e, visto che era abile, fece in modo che tutte le vacche partorissero gemelli. E siccome presso Admeto era stato trattato in modo alquanto affabile, per dimostrare la sua riconoscenza al patrono, ottenne dalle Parche che, arrivate al momento di filare il giorno fatale di Admeto con i loro fusi, fosse possibile per costui evitare la morte, a condizione di trovare qualcun altro che volontariamente volesse andare incontro alla morte al posto suo e riscattare la vita di quello con la perdita della propria. Dunque, sopraggiunto il giorno fatale e non trovandosi qualcuno, che volesse sostituirlo nella morte, poiché rifiutavano anche il padre e la madre, solo la moglie Alceste ebbe a cuore la vita del marito più della sua. Al momento della morte di costei furono intonate delle nenie acute e lugubri senza interruzione, nella casa di Admeto, fino a che Proserpina, commossa, rinviò Alceste o, come dicono alcuni, fino a che Ercole la ricondusse sulla Terra, dopo aver sconfitto l'Orco. Menziona questo canto anche Euripide nell'*Alceste* [760]: «Era possibile ascoltare duplici canti». Anche Aristofane lo menziona nelle *Vespe* [1237-9]: «prenderà la destra di Cleone e si metterà a cantare: "Compagno, ora che conosci la storia di Admeto, ama gli onesti". Con quale scolio risponderai?» Mescola anapesti a trimetri giambici. Lo scoliasta cita questi brevi versi dalla storia di Cicone [*Schol. Aristoph. Vesp.* 1239; Aristoph. fr. 444 K.-A.]:

ἡνάγκαζεν Ἀρμοδίου μέλος, id est «Atque is quidem canebat Admeti modos/ Ad myrtum, at alter adegit, Harmodii melos/ Ut caneret». Congerit et alia quaedam non indigna cognitu, quae licebit inde petere.

1523. Bellum haud quaquam lachrymosum

Ἀδακρυς πόλεμος, id est «Bellum lachrymis carens». Ubi victoria contigit citra caedem et sanguinem, aut ubi quis e periculoso quopiam negotio sic extricavit sese, ut nullo suo malo discesserit, sive cum rixosi verbis inter se digladiantur nec est quicquam periculi, ne veniatur ad manus, aut ubi certamen agitur eiusmodi, ut neutri parti quicquam accidat incommodi, velut in conflictatione literaria, in qua victus discedit eruditior, victor amicior. Natum aiunt e vetusto quodam oraculo Dodonaeo, quo responsum Lacedaemoniis adversus Arcadas pugnaturis ἄδακρυν πόλεμον ἔσεσθαι, id est «bellum sine lachrymis futurum». Deinde contigisse illis victoriam, nemine prorsus interfecto. Nos item incruentam victoriam vocamus, cum nulla caede contingit victoria, et apud Graecos ἀναιμωτὶ νικᾶν, id est «citra sanguinem vincere». Plutarchus in commentario de fortuna Romanorum ἄδακρυν νίκην appellat eam, quam Paulus Aemilius de Persa reportavit. Effertur proverbium etiam ad hunc modum: Ἀναιμακτον ἔστησε τρόπαιον, id est «Incrumentum statuit trophaeum». Celebratur inter Pittaci oracula illud quoque: Δεῖν τὰς νίκας ἄνευ αἵματος ποιεῖσθαι, id est «Oportere victorias citra sanguinem fieri». Autor Laetius. Nec abhorret hinc illud, quod in Graecorum commentariis reperio: Πόλεμός τις ἀσίδηρος ἀνὰ τὴν Ἑλλάδα κεκίνηται, id est «Bellum quoddam absque ferro motum est in Graecia». Significat autem bellum, quod oratione, non armis peragitur. Nam id demum viris sapientibus dignum; alioqui ferro congredi ferarum est et gladiatorum, quos equidem infra ferarum genus pono. Et tamen nemo crediturus erat, nisi cerneremus oculis, quantopere haec bellandi ratio placeat principibus Christianibus. Pugnatur machinis, quales nulla umquam ethnicorum feritas aut ulla barbaries excogitavit. Quin est apud Germanos populus, cuius haec praecipua gloria, quam plurimos mortales ferro trucidasse; quod cum per se immane est, tum hoc etiam foedius, quod hoc faciunt mercede conducti, veluti carnifex quispiam ad lanienam pretio emptus. Atque haec tum magis erunt proverbialia, si longius transferantur, ut puta ad litem forensem, contentionem aut aliud id genus certamen.

1524. Flet victus, victor interiit

Κλαίει ὁ νικηθεὶς, ὁ δὲ νικῆσας ἀπόλλωλεν, id est «Qui vicit periit, plorant qui succubuerunt». Quoties utraque pars magno suo malo discedit, ita ut plerumque solet in bellis accidere, item in litibus forensibus, in contentionibus. Nam Hesiodus duas facit Eridas, quarum altera pestifera sit mortalibus, altera frugifera. In prior certaminis genere qui vicerit, discedit improbius, qui victus sit, infelicius. In posteriore qui superior evaserit, discedit clarior; qui superatus fuerit, discedit seipso melior. Tradunt hoc natum a Sibyllae Erythraeae vaticinio, quod aedidit de pugna apud Chaeroneam commissa; nam illic Athenienses cum Thebanis victi perierunt, Philippus victor protinus a Pausania sublatus est. Meminit huius Georgius Gemistus in Hellanicis. Quamquam idem olim usu venit Troianis et Graecis post insanissimum bellum pro mala muliercula tot annos gestum; nam Troia funditus eversa est, Graeci victores aut in reditu perierunt aut domi reperere perniciem.

«E un tale cantava le melodie di Admeto al mirto,/ ma un altro costringe a cantare i canti di Armodio». Mette insieme anche altre cose non indegne a conoscersi, che sarà possibile leggere lì.

1523. Una guerra senza lacrime. Quando una vittoria non ha comportato stragi e sangue, oppure quando qualcuno si è districato da qualche attività pericolosa così da uscirne indenne, oppure quando delle persone attaccabrighe litigano a parole e non c'è alcun pericolo che si venga alle mani, oppure quando viene tenuta una disputa di tal genere che a nessuna delle due parti accada alcunché di male, così come in una tenzone letteraria, nell'ambito della quale il vinto ne esce più colto, il vincitore più amico. Si dice sia nato da un antico oracolo di Dodona, il cui responso ai Lacedemoni che stavano per combattere contro gli Arcadi fu «ci sarà una guerra senza lacrime». In seguito a quelli toccò in sorte una vittoria, senza caduti. Noi diciamo dunque «vittoria senza spargimento di sangue», quando capita una vittoria senza strage, come anche presso i Greci *anaimotì nikán* [vincere senza sangue]. Plutarco, nell'opera *Sulla fortuna dei Romani* [mor. 318 b] chiama *ádrakys níke* [vittoria illacrimata] quella che Emilio Paolo riportò sui Persiani. Il proverbio viene riportato anche in questo modo: «è stato eretto un trofeo senza spargimento di sangue». Tra gli oracoli di Pittaco si cita frequentemente anche: «è necessario che vengano conseguite vittorie senza sangue». La fonte è Diogene Laerzio [1,77]. Perciò non è in contrasto quello che trovo nelle raccolte dei Greci [Apost. 14,62]: «A una guerra senza spada è stato dato inizio in Grecia». Indica una guerra che a parole, non con le armi, viene portata a termine. Appunto ciò è degno di uomini sapienti; diversamente combattere con le armi è proprio delle fiere e dei gladiatori, che certamente pongo al di sotto del genere delle fiere. E tuttavia nessuno avrebbe creduto, se non avessimo visto con i nostri occhi, quanto questa modalità di guerra abbia l'approvazione dei principi cristiani. Si combatte con macchine, quali nessuna ferocia o barbarie dei pagani escogitò. Anzi esiste tra i Germanici un popolo che ha come precipuo motivo di gloria l'aver trucidato moltissimi mortali; cosa che di per sé è mostruosa, e tanto più disdicevole, perché la compiono spinti da ricompensa, come un aguzzino comprato per una tortura. Anche queste espressioni risulteranno molto più proverbiali, se vengono estese ad altri ambiti, come per esempio ad un processo, ad una disputa o un altro genere di contesa.

1524. Il vinto piange, il vincitore va in rovina. Ogni volta che l'una e l'altra parte si ritirano con propria grande perdita, così come spesso succede nelle guerre, nonché nei processi, nei contenziosi. Esiodo [*op.* 11 ss.] crea due tipi di Contesa, delle quali l'una portatrice di rovina per i mortali, l'altra di beni. Nel primo genere di contesa chi abbia vinto si allontana più cattivo, chi sia vinto più infelice. Nel secondo chi sia risultato superiore, diviene più nobile; chi sia stato vinto, diviene migliore. Si narra che questo proverbio sia nato dal vaticinio della Sibilla di Eritre, che ella pronunciò a proposito della battaglia di Cheronea; infatti lì gli Ateniesi vinti insieme ai Tebani andarono in rovina, Filippo vincitore fu subito esaltato da Pausania. Si ricorda di questo episodio Giorgio Gemisto nelle *Elleniche*. Sebbene il medesimo proverbio un tempo venne in uso tra Troiani e Greci dopo la folle guerra condotta per parecchi anni per una donnaccia; infatti Troia fu completamente distrutta, i Greci vincitori o morirono nel viaggio di ritorno o trovarono la rovina in casa.

1525. Timidi numquam statuerunt trophaeum

Ἀλλ' οἱ γὰρ ἄθυμοῦντες ἄνδρες οὐποτε/ Στόπαιον ἐστήσαντο, id est «At enim trophaeum nobile haud umquam viri/ Statuere pavidī». Suidas ex Eupolide citat. Usurpatur a Platone in Critia: Ἀλλὰ γὰρ ἄθυμοῦντες ἄνδρες οὐπὼ τρόπαιον ἐστήσαν. Apte dicitur in eos, qui per animi socordiam inertiamque nihil egregium, nihil arduum audent aggredi aut qui periculi metu a magnis abstinēt negotiis, cum insignis gloria non nisi magnis periculis contingat. Neque triumphum egit quisquam, qui non sit ausus Martis eventum experiri. Est simile quiddam apud Hebraeum illum concionatorem, non facere sementem, qui superstitiosius observet ventum, et qui consideret nubes, hunc haud umquam metere. Τηρῶν ἄνεμον οὐ σπερεῖ, καὶ βλέπων ἐν νεφέλαις οὐ θερίσει. Profertur et illud in timidos e Sophocle: Πάντα γὰρ τοι τῷ φοβουμένῳ ψοφεῖ, id est «Formidoloso strepunt omnia».

1526. Una cum ipsis manipulis

Αὐταῖς ἀμάλαις, id est «Cum ipsis manipulis». Cum omnia funditus pereunt, hoc est, cum ne gluma quidem fit reliquum. Proverbium a rusticis natum videtur. Refertur a Suida.

1527. Ne Aesopum quidem trivisti

Οὐδὲ τὸν Αἰσωπον πεπάτηκας, id est «Ne Aesopum quidem trivisti». De vehementer stupidis et imperitis. Refertur a Suida. Exstat autem apud Aristophanem in Avibus: Ἀμαθὴς γὰρ ἔφυς κού πολυπράγμων,/ Οὐδ' Αἰσωπον πεπάτηκας, id est «Indoctus enim es neque sat solers,/ Neque trivisti saltem Aesopum». Nam antiquitus Aesopi fabellas etiam vulgus idiotarum tenebat; has igitur qui non legisset, nihil scire videbatur. Erat autem natione Phryx, servus Xanthi, liber factus est ab Idmone caeco. Plato comoediarum scriptor fingit illum revivisse. Ab hoc omnes fabellae, in quibus inducuntur animalia bruta, Αἰσωποποίητοι dicuntur, quemadmodum in quibus homines, Sybariticae sive Sybaritides diminutive.

1528. Vulpes bovem agit

Ἀλώπηξ τὸν βοῦν ἐλαύνει, id est «Vulpes bovem ducit». Cum res absurde geritur (nihil enim vulpi cum agricolatione), veluti si quis poeta de rebus sacris contionetur aut leno tractet rempublicam. Licebit et ad eum torquere, qui non ex animo, sed alio spectans fingit sese quippiam velle facere. Exstat et hoc apud Suidam.

1529. Non inest remedium adversus sycophantae morsum

Ἀλλ' οὐκ ἔνεστι συκοφάντου δῆγματος, id est «Adversus ictum sycophantae non inest», subaudiendum φάρμακον, id est «remedium». Dictum est in calumniam, cuius morsus non solum perniciosissimus est, verumetiam inevitabilis, quod clancularius plerumque. Olim remedia quaedam anulis inesse creditum est, velut adversus serpentium morsus aut morbum aliquem aut fascinationem. Est apud Aristophanem in Pluto, apud quem iactanti anulum magicum, in quo remedium esset adversus omne malorum genus, respondetur: Ἀλλ' οὐκ ἔνεστι συκοφάντου δῆγματος. Quod imitatus videtur apud Athenaeum libro tertio Antiphanes: Ἐὰν δ' ἄρα/ Στρέφη με περὶ τὴν γαστέρ' ἢ τὸν ὀμφαλόν,/ Παρὰ Φερτάτου δακτύλιός ἐστί μοι δραχμῆς, id est «Quod si mihi alvum torserit/ Aut umbilicum, est anulus drachma mihi/ A Phertato emptus».

1530. Indoctior Philonide

Ἀπαιδευτὸς Φιλωνίδου, id est «Indoctior Philonide». Hic Melitensis erat praegrandi corpore, ceterum insulsus et indoctus. Notatur aliquoties apud Arisiophanem ut mulierosus et in parasitos profusus.

1525. Giammai uomini pavidì eressero un trofeo. La *Suida* [a 1052] lo cita da Eupoli [fr. 77 K.-A.]. Viene impiegato da Platone nel *Crizia* [108 c]: «Ma infatti gli uomini codardi mai eressero un trofeo». Si riferisce propriamente a coloro che per fiacchezza d'animo e pigrizia non osano intraprendere niente di nobile, niente di difficile, oppure che per timore del pericolo si astengono da grandi opere, dal momento che la gloria non tocca in sorte agli uomini insigni se non con grandi pericoli. Né alcuno che non abbia osato sperimentare l'esito di Marte condusse mai un trionfo. Si trova un'espressione simile presso quel famoso predicatore ebreo [*Eccl.* 11,4] il quale asserisce che non fa seminazioni colui che in modo troppo superstizioso ha osservato il vento, e che chi osserva troppo le nubi non miete. «Colui che si metterà a studiare il vento non seminerà, e colui che starà a guardare le nuvole non mietterà». Per i timidi si impiega anche il verso di Sofocle [fr. 61 R.]: «ogni cosa fa strepitare/ fa sobbalzare il fifone».

1526. Con gli stessi fasci. Quando tutte le cose periscono dalla radice, cioè quando neppure la pula rimane. Il proverbio sembra nato dai contadini. È riportato dalla *Suida* [a 4465].

1527. Neppure Esopo hai compulsato. Per persone estremamente stolte e inesperte. È riportato dalla *Suida* [a 1470; p 783]. È presente inoltre in Aristofane negli *Uccelli* [471]: «Ma certo, sei il solito sciocco, non ti interessi di nulla,/ su Esopo tu non hai passato le notti». Anche il volgo degli ignoranti, infatti, padroneggiava le antiche favole di Esopo; quindi colui che non avesse letto queste, sembrava non sapesse niente. Esopo era frigio di origine, servo di Xanto: fu reso libero dal cieco Idmone. Platone comico [fr. 70 K.-A.] immagina che si fosse reincarnato. Per tale motivo tutte le favole, nelle quali vengono introdotti degli animali, sono dette *Aisopopóietoi* [creazioni di Esopo], così come quelle nelle quali vengono introdotti gli uomini, sono chiamate «Sibaritiche» o, con il diminutivo, «Sibaritidi».

1528. La volpe traina il bue. Quando un'azione viene compiuta in modo assurdo (la volpe infatti non ha niente a che fare con l'agricoltura), così come se un poeta parlasse di cose sacre oppure un lenone trattasse dello Stato. Sarà lecito rivolgerlo anche a colui che non sinceramente, ma aspirando ad altro, finge di voler fare qualcosa. Anche questo proverbio è presente nella *Suida* [a 1392].

1529. Non c'è rimedio al morso del sicofante. Si riferisce alla calunnia, il cui morso non solo è pericolosissimo, ma anche senza scampo, poiché è in genere anonimo. Si credeva un tempo che potessero essere di rimedio anelli, come contro il morso dei serpenti o qualche malattia o incantesimo. In Aristofane, nel *Pluto* [885], a chi ostenta un anello magico, nel quale sarebbe stato riposto il rimedio ad ogni genere di mali, viene risposto: «ma niente protegge da un morso di un sicofante». Sembra che Antifane [fr. 174 K.-A.], citato da Ateneo nel terzo libro [123 b], abbia ripreso il passo: «se/ mi si è contorto il ventre o l'ombelico,/ ho l'anello comprato da Fertato ad una dracma».

1530. Più ignorante di Filonide. Questo tale era di Malta, di costituzione imponente, ma sciocco e ignorante. Alcune volte viene menzionato in Aristofane come donnaio ed eccessivo nei confronti dei convitati.

1531. Apage hospitem in tempestate

Ἀπαγε ξένον ἐν χειμῶνι, id est «Apage hospitem in tempestate». Dici solitum, ubi quis importunus adveniret. Nam molestiam adferunt hospites, si quando in rebus adversis et afflictis superveniunt, quando familiares magis adesse convenit aegrimoniae lenitores. Si peregrini superveniant, ad calamitatis molestiam accedit pudor, interdum maxima malorum pars. Recte accommodabitur, si quando petitur quippiam a principe negociis parum laetis occupato. Admonet idem adagium ne quis externus domesticis aliorum malis admisceat sese. Simile quiddam dixit Euripides in Alceste: Ἄρα τὸν ξένον/ Στυγῶ δικάϊως ἐν κακοῖς ἀφίγμενον; id est «An non mihi iure optimo/ Invisus hospes, qui in malis advenerit?» Verba servi ad Herculem advenientem domo Admeti iam occupata luctu. Rursus in eadem fabula: Λυπουμένοις ὄχληρός, εἰ μὲν οἱ ξένος, id est «Molestus hospes, tristibus si advenerit».

1532. Dentem dente rodere

«Dentem dente rodere» dicitur qui carpit eum, qui neque laedi queat neque sentiat, aut qui mordet pari mordacitate praeditum quempiam. Martialis libro XIII in obtrectatorem quendam: «Quid dentem dente iuvabit/ Rodere? Carne opus est, si satur esse velis». Simile illi: «Noli verberare lapidem».

1533. Iovem lapidem iurare

«Iovem lapidem iurare» dicuntur qui sancte et religiose deierant. M. Tullius Epistolarum familiarium septimo ad Trebatium: «Quomodo autem tibi placebit Iovem lapidem iurare, cum scias iratum esse Iovem nemini posse?» Sumptum a prisco feriendi foederis ritu, quod a patre patrato manu tenente lapidem conceptis verbis peragebatur, quemadmodum describit Titus Livius et Macrobius. Utebantur et Arabes lapide in feriendis foederibus, quemadmodum refert Herodotus in tertio. Adagium varie poterit usurpari: «Ego tibi super hac re non dubitem vel Iovem lapidem iurare», id est quantumvis sancte. «Huic iniurato fidem habere malim quam tibi Iovem lapidem, ut aiunt, iuranti». «Iovem lapidem iurabat nihil istiusmodi cogitatum fuisse», id est magnopere adseverabat. A. Gellius in Noctibus usurpavit ad hunc modum: «Iovem lapidem, inquit, quod sanctissimum iusiurandum est habitum, paratus sum ego iurare Vergilium hoc numquam scripsisse». Apuleius in sermone De deo Socratis: «Quid igitur? Iurabo per Iovem lapidem, Romano vetustissimo ritu». Equidem arbitror huc pertinere, quod ex Augustino citatur in Decretis, eos teneri periurio, qui iurarint «per lapidem» nec praestiterint quod iurarunt, etiamsi illic scriptum est «super lapidem» ex librarii, ni fallor, depravatione. Indicat autem illic, hoc iusiurandum esse sanctum ei cui iuratur, hoc est, si Christianus iuret pagano, cui hoc iusiurandum erat sanctissimum. Quid hic adtinet referre, quae glossographi et hos secuti theologi commenti sunt de hoc lapide tam absurda, ut vix lapides talia dicturi sint? Mihi satis est indicasse; legat qui velit. Veteres per caput illius quem carissimum habebant, iurabant, Romani per genium principis, Socrates per canem et anserem, Zeno Citiensis per capparim, plerique per brassicam, vai μὰ τὴν κοράμβην, quod multis exemplis

1531. Via l'ospite nel mezzo della tempesta. Si dice di solito quando qualcuno arriva in modo molto inopportuno. Gli ospiti infatti recano disturbo, se sopraggiungono in situazioni difficili e tormentate, quando è maggiormente opportuno che gli amici ci sollevino dall'ansia. Se arrivano stranieri, al disagio della sventura si aggiunge la vergogna, che talvolta è la massima cifra dei mali. Sarà opportunamente impiegato quando venga richiesto qualcosa a chi è occupato in attività poco piacevoli. Il medesimo proverbio raccomanda che nessun estraneo si immischi nei mali domestici di altri. Qualcosa di simile disse Euripide nell'*Alceste* [771 ss.]: «Non ho forse diritto/di detestare lo straniero, giunto in questo triste momento?». Sono le parole del servo ad Ercole che viene alla casa di Admeto già presa da un lutto. Ancora, nel medesimo testo [540] si dice: «Per chi è in lutto la presenza di un ospite è inopportuna».

1532. Rosicchiare dente con dente. Si dice che «rosicchi dente con dente» colui che attacca uno che non può essere insultato né se ne può avvedere o colui che offende qualcuno dotato di pari mordacità. Marziale nel libro tredicesimo [13,2,5-6] a un detrattore scrive: «Cosa gioverà rosicchiare dente con dente? C'è bisogno di carne, se vuoi essere sazio». Simile a [Ad. 1472]: «Non percuotere la pietra con la verga».

1533. Giurare su Giove pietra. Si dice che «giurano su Giove pietra» coloro che fanno sacri giuramenti e con scrupolo religioso. Marco Tullio, nel settimo libro delle *Lettere ai familiari*, a Trebazio [Fam. 7,12,3]: «In che modo permetterai che si giuri su Giove pietra, sapendo che Giove non può essere in collera con nessuno?». Deriva dall'antico rito di sancire un patto, che veniva celebrato dal *pater patratus* tenendo in mano la pietra in forma solenne, come descrivono Tito Livio [1,24,4] e Macrobio. Anche gli Arabi usano una pietra nei riti per sancire un patto, come riferisce Erodoto nel terzo libro [3,8,1 ss.]. Il proverbio potrà essere utilizzato in vario modo: «Non ho dubbi a giurarti anche su Giove pietra riguardo questa cosa», cioè con vincolo sacro quanto vuoi. «Preferisco fidarmi di costui che non ha prestato giuramento piuttosto che a te che giuri, come si suole dire, su Giove pietra». «Giurava su Giove pietra che niente di tale genere fosse stato pensato», cioè assicurava in modo assoluto. Gellio nelle *Notti Attiche* [1,21,4] lo usò in questo modo: «disse: "Sono pronto a giurare su Giove pietra, il che è il più sacro di tutti i giuramenti, che Virgilio non ha mai scritto ciò"». Apuleio, nel discorso *Sul demone di Socrate* [5]: «Cosa pensi dunque a questo proposito? Dovrò giurare per Giove pietra, secondo l'antichissimo rito romano». Certamente penso si riferisca a ciò che viene citato da Agostino nei *Decreti* [*Decretum Gratiani* 22,5,10]: quelli che abbiano giurato «per la pietra» né abbiano rispettato quel che hanno giurato sono vincolati da un giuramento falso, anche se lì è stato scritto dal copista «sulla pietra», se non erro, per corruzione. Il passo dimostra anche che questo giuramento aveva carattere sacro per colui al quale veniva fatto, ad esempio se un cristiano giurasse ad un pagano, per il quale questo giuramento era sacrosanto. Che cosa importa qui riportare le notizie, che glossografi e successivamente teologi hanno inventato riguardo a questa pietra? Si tratta di asserzioni talmente assurde che nemmeno le pietre le avrebbero dette. Per me è sufficiente averle segnalate: le legga chi voglia. Gli antichi giuravano sulla testa di colui che consideravano pienissimo di grazia, i Romani per il genio del principe, Socrate per il cane e l'oca, Zenone di Cizio per il capreo, i più per il cavolo, che Ateneo illustra tra i molti

e veterum poematibus repetitis docet Athenaeus libro nono, eo quod huic divinatoria quaedam vis insit, eoque et sacram habitam tradit.

1534. Cimmeriae tenebrae

Multam obscuritatem aut animi caliginem «Cimmerias tenebras» appellant. Lactantius Institutionum divinarum libro IV: «O caecum pectus, o mentem Cimmeriis, ut aiunt, tenebris atriorem». Et hunc velut aemulatus divus Hieronymus, ut Lactantianae admirator eloquentiae, «Rogo», inquit, «quae tanta est caecitas et Cimmeriis, sicut aiunt, tenebris involuta?» Natum adagium a Cimmeriae regionis prodigiosa obscuritate. De qua Strabo libro Geographiae primo scribit in hunc modum: Καὶ μὴν καὶ τὸν Κιμμερικὸν Βόσπορον οἶδε, τοὺς Κιμμερίους εἰδώς, οὐ δῆπου τὸ μὲν ὄνομα τῶν Κιμμερίων εἰδώς, αὐτοὺς δὲ ἀγνοῶν, οἱ κατ' αὐτὸν ἢ μικρὸν πρὸ αὐτοῦ μέχρις Ἰωνίας ἐπέδραμον τὴν γῆν ἐκ Βοσπόρου πᾶσαν. Αἰνιττεται γοῦν καὶ τὸ κλίμα τῆς χώρας αὐτῶν ζοφῶδες ὄν, καί, ὥς φησὶν, “Ἡέρι καὶ νεφέλῃ κεκαλυμμένοι, οὐδὲ ποτ' αὐτοὺς/ Ἡέλιος φαέθων ἐπιλάμπεται,/ Ἀλλ' ἐπὶ νύξ ὅλῃ τέταται”. Id est «Quin Bosporum quoque Cimmerium cognovit, ut qui Cimmerios non ignorarit. Neque enim videlicet cum Cimmeriorum nomen cognitum habuerit, ipsos ignoravit, qui temporibus illius vel paulo ante illius aetatem a Bosphoro ad Ioniam usque terram omnem percursarint. Itaque quonam in climate sita sit illorum regio, velut innuit, cum eam caliginosam facit et, ut ipsius utar verbis, «Umbris ac nebulis tectam, siquidem igneus illos/ Haud umquam irradiat Phoebus, nox atra sed illis/ Ingruit assidue». Porro locus quem Strabo citavit, quamquam verbis aliquot divarians a poeta, est apud Homerum Odysseae undecimo: Ἡδ' ἐς πείραθ' ἵκανε βαθυρόοιο Ὠκεανοῖο./ Ἐνθα δὲ Κιμμερίων ἀνδρῶν δῆμός τε πόλις τε./ Ἡέρι καὶ νεφέλῃ κεκαλυμμένοι· οὐδὲ ποτ' αὐτοὺς/ Ἡέλιος φαέθων ἐπιδέρεται ἀκτίνεσσιν./ Οὐθ' ὅπῃ ἂν στείχῃσι πρὸς οὐρανὸν ἀστερόεντα,/ Οὐθ' ὅτ' ἂν ἄψ ἐπὶ γαίαν ἄτ' οὐρανόθεν προτράπηται,/ Ἀλλ' ἐπὶ νύξ ὅλῃ τέταται δειλοῖσιν βροτοῖσιν. Id est «Ast ille Oceani pervenit summa profundis./ Illic sunt populi et moenia Cimmeriorum,/ Nubibus et caeca assidue caligine tecta./ Illos haud umquam radiis sol aspicit ardens./ Nec quando astriferum curru petit arduus axem./ Nec rursum ad terras magno devectus Olympo./ Sed nox incumbit miseris mortalibus atra». Cimmeriorum mentionem facit etiam M. Tullius, libro Academicarum quaestionum quarto: «Et Cimmeriis quidem, quibus aspectum solis sive deus aliquis sive natura ademeral sive eius loci quem incolebant situs, ignes tamen aderant, quorum illis uti lumine licebat. Isti autem, quos tu probas», et caetera. Et in hac regione Naso poeta Somno deo regiam aedificavit libro Transformationum undecimo: «Est prope Cimmerios longo spelunca recessu,/ Mons cavus, ignavi domus et penetralia Somni,/ Quo numquam radiis oriens mediusve cadensve/ Phoebus adire potest; nebulae caligine mixtae/ Exhalantur humo dubiaeque crepuscula lucis». Apud Graecos constanter per duplex m scriptum invenio, tametsi refragatur etymologia, quam adfert Eustathius autumans Κιμμερίους dictos quasi ἐν τῷ ἀέρι κειμένους. Sed vero propius est Κιμμερίους vocatos quasi χειμερίους, quamquam hic quoque m simplex.

1535. Frustra Herculi

Εἰκὴ τῷ Ἡρακλεῖ, id est «Frustra Herculi», subaudi “calumniam struxeris”. De his dici consuevit, qui sic omnia sua negotia gerunt, ut nemo queat aut audeat calumniari. Nam Herculi mos erat res alienas vi abducere, non dolo. Conveniet aut in vehementer laudatum probatumque aut in praepotentem, quem insinulare tutum non sit. M. Cato Censorius plus quadragies in ius vocatus fuisse memoratur, semper iudicum absolutus sententiis. Hunc Caesar in Anticatonibus insinulavit avaritiae. Id Plutarchus perinde scribit esse, quasi si quis Herculem insinulet ignaviae; nihil enim minus in Herculem quadrat quam hoc criminis. Sunt qui putent congruere, cum aliquis omnia facit

esempi reperiti dalle poesie degli antichi nel libro nono [370 ac], dove racconta perché il cavolo abbia tale forza divinatoria, e anche carattere sacro.

1534. Tenebre cimmericie. Chiamano «tenebre cimmericie» un'oscurità profonda o un annerimento dell'animo. Lattanzio nel quarto libro delle *Istituzioni divine* [5,3,23] scrive: «O cieco petto, o mente più oscura, come dicono, delle tenebre cimmericie». E San Girolamo [*Contra Ioann. Hieros* 44], ammirando l'eloquenza di Lattanzio, come per imitarlo, dice: «Chiedo quale oscurità è tanto grande e involupata, così come dicono, di tenebre cimmericie?». Il proverbio è nato dall'oscurità prodigiosa della regione cimmerica. Di essa Strabone, nel primo libro della *Geografia* [1,1,10 6 c], scrisse in questi termini: «E poi anche il Bosforo Cimmerico vide, sapendo già dei Cimmerici, anche se non aveva cognizione del nome dei Cimmerici, che gli erano ignoti, e che a quei tempi o poco prima avevano percorso tutta la regione dal Bosforo fino alla Ionia. Si racconta anche che la zona geografica della loro regione sia buia e, per usare le sue parole: «da nebbia e da nuvole siano coperti, né mai il sole splendente/ li illumina, ma una notte perenne sopra/ vi è distesa». Il passo che Strabone ha citato, sebbene diverga abbastanza dalle parole del poeta, è nell'undicesimo libro dell'*Odissea* di Omero [11,13-8]: «E ai confini arrivò dell'Oceano corrente profonda./ Là dei Cimmerici è il popolo e la città,/ di nebbia e di nube avvolti; mai su di loro/ il sole splendente guarda coi raggi,/ né quando sale verso il cielo stellato,/ né quando verso la terra ridiscende dal cielo;/ ma notte tremenda grava sui mortali infelici». Anche Cicerone fa menzione dei Cimmerici, nel quarto libro degli *Accademici* [1,2,61]: «e quindi dai Cimmerici, ai quali o un dio o la natura aveva sottratto la vista del sole, o la posizione del posto che abitavano, i raggi solari erano lontani, e della luce di essi non era permesso loro usufruire. Codesti d'altra parte, i quali tu esamini» e di seguito. In questa regione il poeta Nasone collocò una reggia al dio Sonno nell'undicesimo libro delle *Metamorfosi* [11,592-6]: «È presso i Cimmerici in un lontano recesso, una grotta,/ un monte cavo, casa e stanza/ rifugio del Sonno ignavo,/ al quale Febo non può accedere con i raggi sorgendo e a mezzodì e tramontando;/ nuvole miste a nebbia/ vengono esalate dalla terra e dal buio della luce incerta». Negli autori greci trovo costantemente scritto con doppia *m*, anche se è in contrasto con l'etimologia che riporta Eustachio [*ad Od.* 1671,1] affermando che sono chiamati *Kimmérioi* come se *en tò aëri kéimenoi* [giacciono nella nebbia]. Ma in realtà è più probabile che siano chiamati così come se si dicesse *cheimérioi* [invernali], sebbene anche qui con una sola *m*.

1535. Invano ad Ercole. Sottintendi «potresti ordire una calunnia». Viene di solito detto di coloro che conducono tutte le loro attività in modo tale che nessuno possa o osi calunniarli. Infatti Ercole aveva l'abitudine di portar via le cose altrui con la forza, senza inganno. È adatto o a colui che è molto elogiato e riscuote approvazione o ad una persona prepotente, che non è prudente incolpare. Catone il Censore [Plut. *Cat. Mai.* 15] ricorda di essere stato chiamato a giudizio più di quaranta volte, sempre assolto dalle sentenze dei giudici. Cesare lo accusò di avidità nei libri *AntiCatoni*. Allo stesso modo Plutarco [*Cat. Min.* 52] interpreta il proverbio come se qualcuno accusasse Ercole di codardia; niente infatti è meno confacente ad Ercole di questa accusa. Alcuni ritengono che sia adatto quando qualcuno compia ogni cosa impunemente e

impune nec a quoquam accusatur, quemadmodum Hercules impune res alienas consuevit abigere.

1536. Ne in nervum erumpat

Terentius in Phormione: «Verum hoc saepe, Phormio,/ Vereor, ne ista fortitudo in nervum erumpat denique». Quadrat in temerariam inconsideratamque audaciam, quae plerumque infelix esse solet et in maximum malum aliquando adducere. Donatus interpres a sagittariis sumptam metaphoram existimat, qui dum nervum arcualem adducunt immodice, rumpunt nonnumquam, idque non sine suo periculo.

1537. Ipsa senectus morbus est

Terentius in Phormione: «Ipsa senectus morbus est». Proverbialis figura dictum videtur. Nam in senibus, ut absit morbus, ipsa senecta per se mala valetudo est. Unde illud frequens apud Homerum χαλεπὸν γῆρας, id est «molesta senectus». Iliados Θ: Σὴ δὲ βίη λέλυται, χαλεπὸν δὲ τε γῆρας ὀπάζει, id est «Viribus effoetum iam te premit aspra senectus». Et apud Vergilium: «Subeunt morbi tristisque senectus». Horatius in Arte poetica: «Multa ferunt anni venientes commada secum,/ Multa recedentes adimunt». Iuvenalis: «Circumsilit agmine facto/ Morborum omne genus». Nos item in carmine de senectutis incommodis: «Taeterrima porro/ Senecta, morbus ingens,/ Nullis arcerive potest pellive medelis,/ Quin derepente oborta/ Corporis epotet succos animique vigorem/ Ebetet». Idem testatur senarius ille proverbialis: Φοβὸν τὸ γῆρας· οὐ γὰρ ἔρχεται μόνον, id est «Metue senectam, non enim sola advenit». Item: Χαλεπὸν τὸ γῆρας ἔστιν ἀνθρώποις βάρος, id est «Pergrave senectus est onus mortalibus». Citatur ex Antiphane: Σφόδρ' ἔστιν ἡμῶν ὁ βίος οἶνω προσφερέης· Ὅταν ἢ τὸ λοιπὸν μικρόν, ὄξος γίνεται, id est «Est vita vino nostra quam simillima:/ Ubi paululum restat, in acetum vertitur». Item ex eodem: Τὸ γῆρας ὥσπερ βωμός ἐστι τῶν κακῶν/ Πάντ' ἔστ' ἰδεῖν εἰς τοῦτο καταπεφευγότα, id est «Quaedam est malorum ara senectus omnium,/ Adeo videre est cuncta ad hanc recurrere». Rursus ex eodem: Πρὸς γὰρ τὸ γῆρας ὥσπερ ἐργαστήριον/ Ἀπαντα τὰνθρώπινα προσφοιτᾷ κακά, id est «Miseram ad senectam ut ad officinam quampiam/ Mala universa confluunt mortalium». Huc allusit anus Plautina, quae tarditatem incessus excusans ait se grave pondus gestare. «Tantum», inquit, «hoc oneris, quod fero./ – Quid oneris? – Annos septuaginta et quatuor». Item M. Tullius in Catone maiore: «Quae plerisque senibus sic odiosa est, ut onus se Aetna gravius dicant sustinere». Aristoteles quinto De animalibus libro senectutem appellat νόσον φυσικὴν, id est «morbum naturalem», quemadmodum et «morbis senectus est adventitia», propterea quod «nonnulli morbi idem efficiant» in homine «quod senectus» et senectus similia gignat qualia morbi. Seneca «morbis insanabilem» appellat. Donatus adscribit verba Apollodori ex Graeca comoedia: Τὸ γῆρας ἔστιν αὐτὸ νόσημα, id est «Ipsa senectus morbus est».

1538. Adrastia Nemesis. Rhamnusia Nemesis

Ἀδράστεια Νέμεσις, id est «Adrastia Nemesis», subaudiendum “adest” aut “aderit” aut eiusmodi quippiam. Licebit uti vel in eos, quibus ob insolentiam arrogantiamque fortunae commutationem minamur vel qui a rebus florentibus ad calamitosam fortunam redacti sunt. Hanc quidam Nemesim deam esse putant, insolentiae et arrogantiae vindicem quaeque spes immoderatas et vetet et puniat, Ἀδράστεια dicta ἀπὸ τοῦ α στερητικοῦ μορίου καὶ δρασμοῦ, quod nemo nocens

non viene accusato da nessuno, come accadeva per Ercole che aveva l'abitudine di portare via impunemente le cose altrui.

1536. Temo che vada a finire a nerbate. Terenzio, nel *Formione* [324-5], scrive: «Ma spesso, Formione,/ mi assale il timore che questo tuo coraggio finisca a nerbate». È adatto ad un'audacia temeraria e sfrenata, che è di solito nella maggior parte dei casi infelice e porta talvolta al più grande danno. Il commentatore Donato pensa che sia una metafora derivata dagli arcieri, che quando tendono eccessivamente il nerbo dell'arco, talvolta lo spezzano, e ciò non senza rischi per loro.

1537. La vecchiaia è una malattia in sé. Terenzio, nel *Formione* [575]. Sembra avere aspetto proverbiale. Nei vecchi, infatti, per quanto sia assente la malattia, la vecchiaia in sé è cattiva salute. Perciò è frequente in Omero [*Il.* 8,103] l'espressione *chalepôn gbêras*, cioè «gravosa vecchiaia»: «e la tua forza è stanca, triste vecchiaia t'opprime». E in Virgilio [*Georg.* 3,67]: «le malattie arrivano e triste è la vecchiaia». Orazio nell'*Arte Poetica* [175-6]: «Molti vantaggi portano con sé gli anni che arrivano/ molti ne tolgono andando via». Giovenale [10,218-9]: «mi assale in marcia/ogni genere di malattia». Anche noi, in una poesia sugli svantaggi della vecchiaia: «Odiosissima è poi/ la vecchiaia, ingente malattia,/ da nessuna medicina può essere tenuta lontano o cacciata;/ anzi, sorta all'improvviso,/succhia interamente la linfa del corpo e il vigore dell'animo/ prosciuga». Come testimonia quel famoso senario proverbiale [*Men. mon.* 802 J.]: «temi la vecchiaia: infatti non giunge sola». E ancora [*Men. mon.* 830 J.]: «La vecchiaia è per gli uomini un peso gravoso». Da Antifane è citato [fr. 250a K.-A.]: «la nostra vita è quanto mai simile al vino:/ quando ne resta poco, diventa aceto». Ancora, dallo stesso autore [fr. 255 K.-A.]: «la vecchiaia è come un altare di mali:/ è possibile vederli tutti dopo essersi rifugiati presso di esso». Ancora, dallo stesso autore [fr.251 b K.-A.]: «Alla vecchiaia come ad una officina/ vanno a far visita tutti i mali umani». A ciò alluse una vecchiaia in Plauto [*Merc.* 672 ss.], che giustificando la lentezza del passo dice di portare un pesante fardello: «Tanto grande – dice – questo peso che porto./ – Quale peso? – Settantaquattro anni». Inoltre Cicerone nel *Catone maggiore* [4]: «Questa è alla maggior parte dei vecchi così odiosa, che dicono di sostenere un peso più gravoso dell'Etna». Aristotele, nel quinto libro *Sulla generazione degli animali* [*Gen.* 5,784 b 32- 34] chiama la vecchiaia *nósoi physiké*, cioè «malattia naturale», e al tempo stesso anche la malattia è una sorta di vecchiaia avventizia, poiché non poche malattie arrecano all'uomo lo stesso effetto che arreca la vecchiaia e la vecchiaia genera effetti simili a quelli di una malattia. Seneca [*Epist.* 108,28] la chiama «malattia incurabile». Donato [*ad Ter. Phorm.* 575] aggiunge le parole di Apollodoro [Apoll. Car. fr. 24 K.-A.] da una commedia greca: «la vecchiaia è una malattia di per sé».

1538. La nemesi di Adrasto. La nemesi di Ramnunte. Da sottintendere «è imminente», «arriverà» o qualcosa del genere. Sarà legittimo usarlo o con coloro da cui siamo minacciati di un rivolgimento della sorte per l'insolenza e per la arroganza o che sono stati ricacciati da condizioni floride ad una sorte sfavorevole. Alcuni pensano che questa Nemesi fosse una dea vendicatrice dell'insolenza e dell'arroganza, che impedisse e vietasse aspirazioni immoderate, detta *A-drásteia* «dall'alfa privativo

meritam poenam usquam effugerit, etiam si quando serius assequitur. Lucianus in Meretriciis dialogis: Ἐστὶ τις θεὸς ἡ Ἀδράστεια καὶ τὰ τοιαῦτα ὀρά, id est «Est dea quaeprimam Adrastia videtque ista». Euripides in Rhese: Ἀδράστεια μὲν ἁ Διὸς παῖς, εἰργοῖς στομάτων φθόνον, id est «Adrastia Iovis filia, arceas dictorum invidiam». Idem in eadem fabula: Σὺν δ' Ἀδραστείᾳ λέγω, id est «Volente vero dixerim hoc Adrastia». Idem testantur etiam epigrammata: Ἡ Νέμεσις προλέγει τῷ πῆχϊ τῷ τε χαλινῷ/ Μὴτ' ἄμετρον τι ποιεῖν μὴτ' ἀχάλινα λέγειν, id est «Innuit hoc Nemesis cubito frenoque, gerendis/ Sit modus in rebus dictaque frenum habeant». Item aliud: Ἡ Νέμεσις πῆχυν κατέχω. “Τίνος οὖνεκα;” λέξεις./ Πᾶσιν ἀπαγγέλλω· μὴδὲν ὑπὲρ τὸ μέτρον, id est «Contineo Nemesis cubitum. “Quae causa?” requires./ Nam cunctis iubeo rebus adesse modum». Strabo libro Geographiae XIII Adrastiam dictam tradit non ab aufugiendo, sed ab Adraστο rege, qui primus huic templum constituerit, idque Antimachi poetae versibus confirmat: Ἐστὶ δέ τις Νέμεσις μεγάλη θεός, ἥ τάδε πάντα/ Πρὸς μακάρων ἔλαχεν· βωμὸν δέ οἱ εἴσατο πρῶτος/ Ἀδρήστος ποταμοῖο παραὶ ὁδὸν Αἰσιήποιο,/ Ἐνθα τετιμηταὶ τε καὶ Ἀδρήστεια καλεῖται. Id est «Est quaedam Nemesis dea magna, cui omnia quadam haec/ Sunt data sorte deum. Ast huic primus condidit aram/ Adrastus iuxta Aesopi sacrata fluentia,/ Atque inibi coliturque tenetque Adrastia nomen». Huius oppidi meminit Plinius libro V, capite XXXII his verbis: «Parium colonia, quam Homerus Adrastiam appellavit». Adraστiae deae mentionem facit et Plato in Phaedro. Ammianus libro XIV: «Haec et huiusmodi innumerabilia ultrix facinorum impiorum bonorumque praemiatrix aliquando operatur Adrastia (atque utinam semper!), quam vocabulo duplici etiam Nemesim appellamus». Hanc ait ex opinione veterum theologorum lunae superpositam «generali potentia praesidere fati, omnia terrena despectantem» ut «reginam et arbitram rerum» omnium; quae praecipue fastui infensa «nunc erectas mentium cervices opprimit et enervat, nunc bonos ab imo suscitans ad bene vivendum extollit». Huic antiquitas addidit «pennas», celeritatis symbolum; «dedit gubernaculum» et «rotam», significans illam per omnia discurrentem singula moderari. Idem libro XXII: «Ideo intolerabilem humanorum spectatrix Adrastia aurem (quod dicitur) vellens, monens ut castigatus viveret», etc. Zenodotus originem adagionis ad huiusmodi fabulam refert, quam equidem non admodum sane lubens adscribam tamen, ne lectorem avidum hac fraudasse videar. Eteocles et Polynices post interitum Oedipi patris de regno Thebanorum hac lege pacti sunt, ut imperium alternis annis administrarent. At Eteocles (nam huic sorte primus obtigerat annus) exacto tempore recusavit fratri vices regni tradere. Itaque Polynices repulsus in Adraστὶ dicionem Argos profugit noctuque appulit. Hic cum forte Tydeum esset nactus, qui ob caedem perpetratam e Calydone profugerat, cum eodem proelium conseruit; inter quos clamore tumultuque coorto intervenit Adrastus et pugnantes diremit. Atque ibi simul recordatus oraculi cuiusdam, quo monitus fuerat, ut apro et leoni filias suas in matrimonium collocaret, utrumque sibi generum ascivit (habebant enim in clypeis alter apri, alter leonis figuram) pollicitusque est se utrumque restitutum in patriam. Cumque primum Polynicis nomine Thebas fuisset adortus, caesis Argivorum optimatibus Adrastus solus effugit. Interfectorum cadavera cum Thebani insepulta abicerent neque sepultura dignarentur, liberi caesorum ad aram Misericordiae confugientes parentum cadavera reposcebant. Atheniensibus exercitum admoventibus Thebani cadavera

e dal termine “sottrarsi”», perché nessuno, commettendo un danno, può in qualche modo sottrarsi a meritata pena, anche se giunga più tardi. Luciano, nei *Dialoghi delle meretrici* [12,2], afferma: «esiste una dea Adrastia e tutto vede». Euripide, nel *Reso* [342-3]: «Adrastia, figlia di Zeus, possa tu tener lontano l'invidia delle parole». Lo stesso autore nella medesima opera [468]: «Con il favore di Adrastia possa io dire ciò». Così anche alcuni epigrammi [A.P. 16,223 e 224]: «Nemesi prescrive al gomito e al freno di non compiere/ qualcosa fuori misura, né dire parole senza freno». E ancora: «Trattengo il gomito di Nemesi. “Per quale motivo?” tu chiederai./ Ordino a tutti: niente oltre la misura». Strabone, nel tredicesimo libro della *Geografia* [13,1,13], riporta che Nemesi viene chiamata Adrastia non dal fatto che ad essa non c'è scampo, ma dal re Adrasto, che per primo avrebbe eretto un tempio in onore di questa dea, e conferma questa affermazione con i versi di Antimaco [fr. 53 Wyss]: «Esiste una potente dea Nemesi, che tutte queste cose/ ottenne per volere degli dèi:/ un altare in suo onore innalzò per primo/ Adrasto presso la corrente del fiume Eso- po:/ lì ha ricevuto un culto e viene chiamata Adrastia». Di questa città si ricorda Plinio nel quinto libro, capitolo trentaduesimo [*nat.* 5,141] con queste parole: «La colonia di Pario, che Omero chiamò Adrastia». Anche Platone nel *Fedro* [248c] fa menzione della dea Adrastia. Ammiano, nel libro quattordicesimo [14,11,25] afferma: «Queste e innumerevoli cose di questo genere, vendicatrice dei crimini empì e dispensatrice di premi per gli uomini onesti, talvolta compie Adrastia (e magari lo facesse sempre!), che chiamiamo con doppio appellativo anche Nemesi». Dice che costei, secondo l'opinione dei teologi antichi, posta al di sopra della luna, «governasse la potenza generale del fato, supervisore di tutte le cose terrene in qualità di regina e arbitra di tutte le cose»; essa, ostile in particolare alla superbia, «ora piega verso il basso e indebolisce le cervici drizzate delle menti, ora innalza i buoni ad una vita prospera sollevandoli da terra». A questa divinità l'antichità aggiunse le «ali», simbolo di velocità; «le diede un timone e una ruota», indicando che essa, percorrendo ogni dove, governa le singole vicende. Lo stesso autore, nel ventiduesimo libro [22,3,12], afferma: «Perciò spettatrice delle umane cose, tirando l'orecchio ribelle (questo è quanto si dice), ammonendo a vivere in modo più castigato, etc.». Zenodoto [1,30] riconnette l'origine del proverbio ad un episodio: benché non mi sia del tutto favorevole, lo riporto, affinché non sembri che voglia ingannare il lettore avido. Eteocle e Polinice, dopo la morte del padre Edipo, si accordarono sul regno dei Tebani, con la norma che tenessero il comando ad anni alterni. Ma Eteocle (infatti a lui per sorte era toccato il primo anno), trascorso il tempo, rifiutò di passare il testimone del regno al fratello. Pertanto Polinice, esiliato, su consiglio di Adrasto riparò ad Argo e di notte vi approdò. Qui, per caso imbattutosi in Tideo, che vi si era rifugiato a causa della strage compiuta a Calidone, vi si scontrò; levatosi un gran clamore, tra loro intervenne Adrasto e separò i litiganti. Ma proprio in quel momento, memore di un oracolo, dal quale era stato ammonito ad accompagnare in matrimonio le sue figlie con un cinghiale e un leone, convocò entrambi i generi (avevano infatti sugli scudi l'uno l'effigie di un cinghiale e l'altro quella di un leone) e promise che avrebbe ristabilito entrambi in patria. E dopo esser andato all'attacco di Tebe in nome di Polinice, caduti i migliori degli Argivi, solo Adrasto trovò scampo. Poiché i Tebani gettavano via i cadaveri dei morti insepolti né li volevano degnare di sepoltura, i figli dei caduti, rifugiandosi all'altare della Misericordia, reclamavano i cadaveri dei geni-

reddiderunt. Quo tempore et Evadne, Capanei uxor, semet in rogum abiiciens una cum viri cadavere combusta est. Post id temporis filii Argivorum qui perierant ad Thebas, nullam umquam reportarunt victoriam suis partam auspiciis, sed stipendiarii pro externis militabant. Diogenianus paroemiam effert ad hunc modum: Ἡ Νέμεσις παρὰ πόδας βαίνει, id est «Nemesis ad pedes adest». Galenus denique libro De usu partium humani corporis sexto: Μνημονεύσαι καὶ δεῖξαι τὸν Ἀδραστίας ὡς οὐδεὶς ἐκφενξέται θεσμόν, id est «Meminisse ac declarare, quod Adrastiae legem nullus effugiet». Ac paulo inferius: Οὐκ ἐννοήσας οἶμαι τὸν τῆς Ἀδραστίας θεσμόν, id est «Haud cogitans opinor Adrastiae legem». Minitatur medicis, qui falsa pro veris docent. Eadem appellatur Rhamnusia, a Rhamnunte Atticae loco cognominata, ubi, quemadmodum ostendit Zenodotus, huic deae statua est solido lapide decem cubitorum magnitudine, Phidiae opus. Fingebatur autem olim Veneris specie, quamobrem et malum arborem dextra tenebat, ut autor est Eudemos. Hoc adagium quanquam separavit Zenodotus, mihi tamen visum est cum superiore coniungere, cum nihil intersit praeter commutatam cognominis vocem. Plinius libro XXVIII, capite II: «Quur et fascinationibus adoratione peculiari occurrimus, alii Graecam Nemesim invocantes, cuius ob id Romae simulacrum in Capitolio est, quamvis Latinum nomen non sit?»

1539. Risus syncrusius

Γέλως συγκρούσιος. Risum effusorem Graeci συγκρούσιον vocant, quod hominem quatit, quem eundem quidam existimant Sardonium esse. Putant autem, et recte putant, hunc risum gravi viro vehementer indecorum esse, propterea quod videatur ab animo impotente proficisci. Siquidem ut turpe est viro gravi muliebri more eiulare, si quid doleat, ita gaudio immoderato in cachinnum effundi parum decorum est. Simili figura Philostratus in Sophistis aliquoties dixit πλατὺ γελᾶν, id est «late diductoque ore ridere».

1540. Rosam, quae praeterierit, ne quaeras iterum

Ρόδον παρελθὸν μηκέτι ζήτει πάλιν, id est «Ne quaere rursum praeteritam semel rosam». Ne te maceres desiderio rerum, quae revocari restituique non queunt, velut exactae iuventae, formae, virium, fortunae. Nam ut nihil est rosa gratius, ita nihil minus diuturnum. In eundem sensum dixit in Odis Horatius: «Mitte sectari, rosa quo locorum/ Sera moretur». Habent enim rosae suum tempus, sed perbreve. At exquisitius delicati etiam alieno tempore rosam quaerunt. Unde quadrabit et in eos, qui iam ἔξωροι voluptates sectantur, velut si nucibus ludat vir aut amet potitette senex.

1541. Rosam cum anemona confers

Ρόδον ἀνεμώνη συγκρίνεις, id est «Rosam cum anemona confers». Ubi quis vehementer imparia inter se componit. Rosa priscis in precio fuit; anemona papaveris genus, cuius flos specie quidem rosam imitatur, ceterum nulla odoris gratia. Passim nascitur in agris, cum olim rosae summus sit habitus honos.

1542. Rosas loqui

Ρόδα μ' εἶρηκας, id est «Rosas mihi locutus es», id est verba gratissima et rosarum instar amabilia. Suidas ex Aristophane citat, apud quem est ἐν Νεφέλαις. Sic et Plautus in Poenulo: «Obsecro

tori. A quel punto anche Evadne, moglie di Capaneo, buttandosi sul rogo insieme al corpo del marito fu bruciata. In seguito i figli degli Argivi, che erano morti a Tebe, non riportarono più alcuna vittoria procurata per sé, ma militavano mercenari per stranieri. Diogeniano [6,80] riporta il proverbio in questo modo: «Nemesi giunge a piedi». Galeno dunque, nel sesto libro *Sull'uso delle parti del corpo umano* [*De usu partium* 6,12]: «Ricorda e mostra che nessuno troverà scampo alla legge di Adrasto». E poco dopo [Gal. *De usu partium* 6,13]: «Penso, non tenendo in considerazione la legge di Adrasto». Minaccia i medici, che insegnano falsità come cose esatte. La stessa dea viene chiamata Rhamnusia, sinonimo di «da Ramnunte», un posto dell'Attica, dove, come mostra Zenodoto, in onore di questa dea c'è una statua in pietra dura grande dieci cubiti, opera di Fidìa. Un tempo inoltre era rappresentata a immagine di Venere, per cui teneva anche un ramo di melo, stando ad Eudemo. Zenodoto, tuttavia, distinse questo proverbio dall'altro, ma a me è sembrato opportuno collegarlo con il precedente, non essendoci alcuna differenza a parte il cambiamento del soprannome. Plinio, nel libro ventottesimo, capitolo secondo [*nat.* 28,22]: «Perché rimediamo agli incantesimi con adorazione personale, alcuni persino invocando la Nemesi greca, della quale per questa ragione c'è un'effigie sul Campidoglio, sebbene non sia il nome latino?».

1539. Riso sincrusio. I Greci chiamano *synkrúsios* un riso molto esagerato, che scuota un uomo: alcuni pensano sia il medesimo del «riso Sardónico». Pensano inoltre, e giustamente, che questo riso sia per un uomo serio estremamente indecoroso, per il fatto che sembra provenire da un animo debole. Come infatti è vergognoso per un uomo serio lamentarsi a mo' di una donna, se qualcosa dolga, così è poco decoroso effondersi in una fragorosa risata con allegria smodata. Con un'immagine simile Filostrato, nei *Sofisti* [*Vit. Soph.* 1,20,2 218], ha detto spesso: «ridere a bocca spalancata».

1540. Non cercare di nuovo una rosa, che sia passata. Non ti struggere di rimpianto per cose che non possono tornare indietro né essere ripristinate, come per esempio della giovinezza passata, della bellezza, della forza, della fortuna. Come infatti non c'è cosa più elegante di una rosa, così niente è più caduco. Perciò Orazio dice nelle *Odi* [*car.* 1,38,3-4]: «Smettila di cercare dove/ indugi tardiva rosa». Le rose hanno infatti un loro tempo, ma molto breve. Ma le persone troppo raffinate cercano le rose anche quando non è il tempo giusto. Perciò è adatto anche a coloro che éxoroī [fuori stagione] inseguono con insistenza i piaceri, come per esempio se un uomo giochi con le noci o un vecchio amoreggi e sbevazzi.

1541. Paragoni una rosa ad un anemone. Quando qualcuno mette a paragone tra loro cose incomparabili. La rosa rappresentò per gli antichi un fiore di valore; l'anemone è un tipo di papavero, il cui fiore nell'aspetto invero imita la rosa, ma non ha nessun gradevole odore. Nasce qua e là nei campi, mentre la rosa, nell'antichità, era tenuta in sommo onore.

1542. Mi hai detto rose. Cioè parole graditissime e amabili, pari alle rose. La *Suida* [r 203] lo cita da Aristofane, in cui si trova nelle *Nuvole* [910]. Così anche Plauto

hercle, ut mulsa loquitur». Huic affine Persianum illud: «Non nunc e tumulo, non nunc e manibus istis/ Nascentur violae». At rursum: «Quicquid calcaverit hic, rosa fiat». Cui diversum est illud ex Aulularia Plauti: «Lapides loqueris», quod illi dicta quasi «cerebrum excuterent».

1543. Rhodii sacrificium

Ῥόδιοι τὴν θύσιαν, id est «Rhodienses sacrificium». Ubi res iurgis et verbis male ominatis peragitur. Refertur a Diogeniano. Idem est cum eo, quod paulo superius retulimus, Λίνδιοι τὴν θύσιαν, id est «Lindii sacrum». Nam Lindus civitas in Rhodo est, teste Stephano, a qua deductum videri possit Londinum apud Britannos, quam urbem Stephanus Lindonium vocat citatque Marcianum autorem. Siquidem utraque insula est, Rhodus et Britannia, ac vetus eius gentis lingua, quae nunc Vualica dicitur, satis indicat eam aut profectam a Graecis aut certe mixtam fuisse. Ne mores quidem admodum dissident a Graecanicis.

1544. Rhodiorum oraculum

Ῥοδίων χρησμός, id est «Rhodiensium oraculum». Ubi quis de re minuta nimium crebro nimiumque diligenter sciscitatur. Etenim Rhodienses Lindiae Minervae sacrificantes dies aliquot apud aram deae convivia prorogabant atque inibi perpetuo manebant. Cumque illis mos non esset matulam in sacrificium inferre ac super hac re deum consulissent atque ille ut inferret respondisset, illi rursus ambigere coeperunt, utrum aeream an testaceam inferre deberent; ac denuo super hoc adeuntibus oraculum indignatus deus “Neutram” respondit. Refertur a Diogeniano.

1545. Rusticanum oratorem ne contempseris

Ἀγροίκου μὴ καταφρόνει ῥήτορος, id est «Rusticanum ne contempseris rhetorem». Admonet adagium, ne quem ob imperitiam infantiamve fastidiamus neque spectemus a quo quove pacto dicatur, sed quid. Qui valent eloquentia, non perinde curandum est, quid minentur aut polliceantur; at penes quos rusticana veritas est, si quid vel inculte dixerint, haud quaquam oportebit negligere, siquidem huiusmodi plus solent efficere quam loqui. Autor Diogenianus.

1546. Rus civitas

Ἀγρὸς ἡ πόλις, id est «Rus civitas». Ubi quis in urbe neglectis legibus vi proque sua libidine rem gerit. In civitatibus enim legibus ex aequo vivitur, in agris licentius agitur. Epicharmus apud Diogenianum: Ἀγρὸν τὴν πόλιν ποιεῖς, id est «E civitate rus facis». Quadrabit etiam in civitatem, in qua legum non magnus habetur respectus. Huc alludit Seneca in ludicro libello, quem lusit in Claudium imperatorem: «Vos mera mapalia fecistis, volo servetis disciplinam curiae».

1547. Cicernus Bacchus

Ἐρεβίνθειος Διόνυσος, id est «Cicernus Bacchus». De re vehementer contempta. Sumptum adagium a potu ex leguminibus confecto, qui vinum imitatur. Veteres autem diversis rationibus vinum effingebant, quarum nonnullas commemorat Plinius libro decimoquarto, capite decimosexto.

nel *Cartaginese* [325] afferma: «Per Ercole, come parla profumato». A questo verso è affine quello di Persio [1,38-9]: «Non ora dal tumulto, non ora da codeste mani/ nascono viole». E ancora [2,38]: «Ovunque abbia camminato, vi nascerà una rosa». Al quale è opposta quell'espressione, dalla *Commedia della pentola* di Plauto [*Aul.* 151 ss.]: «Pronunci pietre», perché è come se le parole gli «facessero uscire fuori il cervello».

1543. Un sacrificio rodio. Quando un'azione viene portata a termine da litigi e parole di malaugurio. È riportato da Diogeniano [7,96]. È identico a quello che abbiamo riportato sopra, «sacrificio lindio». Infatti la città di Lindo è a Rodi, come attesta Stefano [s.v. *Lindos*]; da essa potrebbe sembrare derivato «Londra», presso i Britanni, città che Stefano chiama *Lindonium* citando come fonte Marciano [GGM 1,561]. Del resto l'una e l'altra sono isole, Rodi e la Britannia: eppure l'antica lingua di questa popolazione britannica, che ora è chiamata *Vualica*, denuncia in modo abbastanza lampante che la città sia stata colonizzata dai Greci o che comunque fosse mista con essi. Neppure i costumi distano da quelli originali dei Greci.

1544. Oracolo dei Rodii. Quando qualcuno cerca di sapere in modo troppo incostante e troppo pedante di una minuzia. I Rodii infatti, nel compiere sacrifici a Minerva Lindia, prolungavano presso l'altare della dea per parecchi giorni i festeggiamenti, e non se ne andavano mai. Poiché quelli non avevano l'abitudine di portare in sacrificio un vaso e avevano consultato il dio a questo proposito, dopo che il dio aveva loro risposto che lo portassero, i Rodii iniziarono invece a discutere se dovessero portarlo di bronzo o di terracotta; e a coloro che di nuovo si erano recati a consultare l'oracolo riguardo al quesito il dio indignato rispose «Nessuno dei due». Il proverbio è riportato da Diogeniano [8,4].

1545. Non disprezzare le parole del contadino. Il proverbio ammonisce a non sdegnare qualcuno per inesperienza e per puerilità, a giudicare qualcosa non a partire da chi lo dica e in quale modo, ma a giudicare piuttosto che cosa sia detto. Parimenti, non ci si deve occupare di che cosa minaccino o promettano coloro che sono virtuosi nell'eloquenza; chi ha la verità dei semplici, se anche dice qualcosa di poco raffinato, non si dovrà trascurarlo in nessun modo, visto che queste persone hanno l'abitudine di essere più efficaci che loquaci. Fonte: Diogeniano [1,12].

1546. La città è campagna. Quando qualcuno conduce un'attività in città illegalmente e a suo piacimento. Infatti nelle città si vive in conformità delle leggi, in campagna ci si comporta più liberamente. Epicarmo [fr. 219 K.-A.] in Diogeniano [2,47] afferma: «Tu rendi la città campagna». Sarà anche adatto alla città, nella quale non si ha grande rispetto delle leggi. Seneca alluse a questo proverbio nel parodico libello [*Apocol.* 9,1], con il quale schernì l'imperatore Claudio: «Voi avete fatto solo un gran casino, voglio che osserviate la disciplina del senato».

1547. Un Bacco di ricino. A proposito di una cosa fortemente disprezzata. Il proverbio deriva da una bevanda ottenuta da legumi, che somiglia al vino. Gli antichi d'altra parte producevano il vino in diversi modi, menzionati da Plinio nel quattor-

Idem libro vigesimosecundo, capite vigesimoquinto, meminit de «zytho» Aegyptiorum, «celia» Hispanorum, «cervisia» Gallorum. Erat id potus genus ex leguminibus coctum, quod inopia vini repertum est in his regionibus, quae vitem non ferunt. Hinc natum videri potest et illud, quod alibi retulimus adagium, Οὐδὲν πρὸς Διόνυσον, id est «Nihil ad Bacchum», ut id dixerit quispiam gustata cervisia. Porro contemptam fastiditamque fuisse cervisiam iis, qui eatenus assueverant vino, vel epigramma testatur, quod Iuliano imperatori tribuunt. Id est huiusmodi: Τίς πόθεν εἷς, Διόνυσε; Μὰ γὰρ τὸν ἀληθέα Βάκχον/ Οὐ σ' ἐπιγινώσκω, τὸν Διὸς οἶδα μόνον./ Κείνος νέκταρ ὄδωδε, σὺ δὲ τράγου. Ἡ ῥά σε Κελτοὶ/ Τῇ πενήνῃ βοτρώων τεύξαν ἀπ' ἀσταχύων./ Τῷ σε χορὴ καλέειν Δημήτριον, οὐ Διόνυσον,/ Πυρογενὴ μᾶλλον καὶ Βρόμιον, οὐ Βρόμιον. Id est «Bacche, quis, unde venis? verum tibi deiero Bacchum,/ Te haud novi, tantum est cognitus ille Iovis./ Is nectar redolet, hircum tu. Dic age, num te/ E spicis finxit Gallia vitis inops?/ Non igitur Bacchum te dixero, sed Cerealem/ Et frumentigenam, nec Bromium, immo Bromum». Est autem bromos hordei genus quoddam, sed a Theophrasto libro De plantis octavo inter ea ponitur quae pene silvestria sunt et immitia. Plinius potissimum usum eius generis putat quod illius «spuma cutem feminarum in facie nutrit. Nam quod ad potum ipsum attinet», inquit, «praestat ad vini transire mentionem». Neque vero repugnarim, si cui magis libeat ad ritum sacrorum Bacchi referre proverbium, in quibus imitamina membri obsceni virilis capitibus ac femoribus obligabant atque ita saltabant in honorem dei. Eas figuras Graeci phallos vocant, unde et apud Terentianum grammaticum cognomen phallici carminis. Qui ferebant φαλλοφόροι et ιθύφαλλοι dicebantur. Etiamsi Athenaeus libro XIV indicat alios fuisse ithyphallos, alios phallophoros: illos gessisse personam hominis temulenti, hos sine persona fuisse, quanquam et aliis rebus differebant. Verum haec nihil ad proverbium. Alludit huc Aristophanes in Acharnensibus: Σφῶν δ' ἐστὶν ὀρθὸς ἐκτέος/ Ὁ φαλλὸς ἐξόπισθε τῆς κανηφόρου,/ Ἐγὼ δ' ἀκολουθῶν ἄσομαι τὸ φαλλικόν, id est «Vobis quidem rectus tenendus phallus est/ Eum sequendo, qui canistrum baiulat,/ Post vos ergo canam cantionem phallicam». Effingebatur autem olim hoc membrum e ligno ficulno, quod molliciei dedicavit antiquitas, unde et Horatius eodem e ligno suum Priapum exscalpsit. Servius existimat Maronem item Georgicorum libro secundo de iis phallis sensisse, cum sacra Bacchi describens de pensilibus oscillis facit mentionem: «Oscilla ex alta suspendit mollia pinu». Ea scribit e floribus concinnari solere ad imaginem obsceni virorum membri ac per intercolumnia suspendi, quo qui in ea incidissent, risum moverent. Hinc igitur Baccho cognomen Erebinthi, quem eumdem simili de causa Morychum appellarunt, videlicet facilitate numinis contemptum invitante.

1548. Ne quaere mollia, ne tibi contingant dura

Μὴ τὰ μαλακὰ μῶεο, μὴ τὰ σκληρὰ ἔχῃς, id est «Ne quaere mollia, ne dura feras». Refertur a Phurnuto in opere De natura deorum, capite de Musis, et ita refertur tanquam vulgo iactatum. Congruit in eos qui dum nimis improbe ac morose petunt quae volunt, offensis iis, a quibus petunt, accipiunt ea, quae nolunt; aut in eos, qui dum praeter modum captant voluptatem, incidunt in molestiam.

dicesimo libro, capitolo sedicesimo [14,98 ss.]. Sempre Plinio, nel ventesimo libro, capitolo venticinquesimo [22,164] si ricorda dello *zythum* degli Egizi, della *celia* degli Ispanici, della *cervogia* dei Galli. Si trattava di un genere di bevanda fermentata da legumi, che fu inventato in queste regioni, che non ospitano vite, per la mancanza di vino. Di qui sembra possibile sia nata anche l'espressione che altrove [Ad. 1357] abbiamo riportato, «Niente a che vedere con Bacco»: qualcuno, infatti, l'avrebbe detto dopo aver assaggiata la cervogia. Inoltre anche un epigramma [A.P. 9,368], che attribuiscono all'imperatore Giuliano, testimonia come la cervogia venisse disprezzata e detestata da coloro che erano abituati al vino fin a quel momento. Questo è il testo: «Dioniso, chi sei? da dove vieni? Quanto è vero Dioniso/ non ti riconosco, so solo che sei figlio di Zeus./ Quel nettare è profumato, tu capro. I Celti ti realizzarono, per mancanza di viti, da spighe./ Bisogna chiamarti Demetrio, non Dioniso/ e la bevanda di frumento meglio Bromo, non Bromio». È infatti il *brómos* [avena] un genere di orzo, ma da Teofrasto nell'ottavo libro *Sulle piante* [H.P. 8,9,2] è posto tra quelle piante che sono quasi selvatiche e acerbe. Plinio [22,164] ritiene estremamente essenziale l'uso di questo tipo di pianta, perché «la crema» di quello «nutre la cute femminile nella forma esteriore. Infatti», dice, «per ciò che riguarda il bere è meglio passare alla menzione del vino». Certamente non mi potrei opporre, se per qualcuno sarà più legittimo riferire il proverbio al rito degli iniziati di Bacco, ai quali legavano feticci dell'osceno membro maschile alle teste e alle cosce e così danzavano in onore del dio. I Greci chiamavano questi oggetti «falli»: di qui la denominazione di carne falloica anche in Terenziano grammatico. Coloro che li portavano erano chiamati *phallophóroi* e *ithýphalloi*. Anche se Ateneo nel libro quattordicesimo [622 a-d] segnala che altro erano gli itifalli, altro i fallofori: quelli portavano una maschera di uomo ubriaco, questi erano senza maschera, sebbene fossero differenti anche per altri motivi. In realtà queste cose non riguardano il proverbio. Allude ad esso Aristofane negli *Acarnesi* [259 ss.]: «Dovete tenere dritto il fallo voi due/ nel di dietro, alla canefora!/ Io vi accompagno, canto l'inno falloico». Un tempo infatti questo membro era realizzato in legno di fico, che gli antichi consacrarono alla mollezza; perciò anche Orazio [serm. 1,8,1] scolpì il suo Priapo con lo stesso legno. Servio [ad Georg. 2,389] pensa che Virgilio, nel secondo libro delle *Georgiche*, conoscesse questi falli quando, descrivendo i misteri di Bacco, fa menzione di mascherine pendenti: «appende da un alto pino oscillanti mascherine». Scrive che questi pendenti di solito erano realizzati con fiori ad imitazione del membro osceno degli uomini ed erano appesi negli intercolumni, affinché coloro che vi passassero attraverso movessero al riso. Di qui dunque la denominazione di Erebito per Bacco, che chiamarono per un motivo simile *Morychus*, evidentemente per la facilità con cui questa divinità indulge all'invettiva.

1548. Non cercare mollezze, né ti tocchino in sorte asperità. È riportato da Furnuto nell'opera *Sulla natura degli dèi*, capitolo *Sulle Muse* [Cornut. nat. deor. 14], ove si afferma che è comunemente diffuso. È adatto a coloro che, mentre cercano di ottenere ciò che vogliono in modo troppo spregiudicato e scrupoloso, quando incontrano coloro dai quali cercano di ottenerle, ricevono ciò che non vogliono; oppure è adatto a coloro che, mentre desiderano piacere oltre modo, si imbattono in un danno.

1549. Ne Execestides quidem viam invenerit

Οὐδ' Ἐξηκεστίδης ἂν εὕροι τὴν εὐθείαν ὁδόν, id est «Ne Execestides quidem rectam viam invenerit». De negotio perplexo atque inexplicabili. Execestides quidam vulgo male audiit, quod immodicus esset in peregrinationibus, ut omnes vias quam maxime cognitas haberet. Idem taxatur ab Aristophane in Avibus: Εἰ δὲ δοῦλός ἐστι καὶ Κὰρ ὥσπερ Ἐξηκεστίδης, id est «Quod si servus est et Car quemadmodum Execestides». Rursum in eiusdem fabulae initio: «Οὐδ' ἂν μὰ Δία γ' ἐντεῦθεν Ἐξηκεστίδης, id est «Non per Iovem hinc vel ipse viam Execestides», subaudiendum “invenerit”. Unde dici coeptum de his qui tota aberrassent via aut qui difficili inexplicabilique negotio distringerentur.

1550. Hermonium officium

Ἑρμώνιος χάρις, id est «Hermonium beneficium». Quoties aliquis studet officii causa videri facere quod alioqui coactus facit, non quo commodet cuipiam, sed quod non liceat secus agere. Hanc paroemiam ad huiusmodi referunt fabulam. Gens quaedam Pelasgica, quae Lemnum incolebat, navibus transmisit in Baebronem vel, ut Herodotus, Brauronem, Atticae regionem, atque ex ea mulieres raptas abduxerunt. Post ubi pestilentia laborarent, oraculo iussi sunt Atheniensibus satisfacere atque ita futurum ut pestilentia liberarentur. Athenienses rogati quo pacto placari vellent, denuntiavit ut Lemno decederent. Hanc conditionem cum audissent Pelasgi, per iocum responderunt id facturos sese, si quis Borea vento unius diei navigatione domo profectus Lemnum transmitteret. Evenit deinde, ut, cum Darius in Thracia agens omnia undique subigeret, Miltiades dux Atheniensium e Cherroneso solvens Lemnon aggrediretur, Pelasgis denuntians se Borea uniusque diei cursu adesse domo profectum; nam Cherronesum tenebat atque illic habitabat. Itaque Hermon Pelasgorum princeps Lemno cessit, idque cum Darii metu compulsus faceret, adsimulabat tamen se volentem cedere, quo gratum faceret Atheniensibus. Huiusmodi ferme comperi in Graecorum collectaneis. Aemilius Probus in Miltiade aliquanto diversius rem narrat. Quum Athenienses decrevissent coloniam mittere in Chersonesum, quae tum a Thracibus tenebatur, consultus Apollo, quem sibi ducem sumerent ad expellendos Thraces, iussit ut Miltiadem asciscerent. Is Lemnum aggressus postulavit, ut se sponte dederent Atheniensibus. Lemnii per iocum «responderunt se id tum facturos, quum ille domo navibus proficiscens vento aquilone venisset Lemnum». Nam hic ventus adversus est Athenis proficiscentibus Lemnum. Miltiades, ne illic tempus tereret, Chersonesum profectus est. Ea capta rebusque illic ex animi sententia ordinatis rediit Lemnum et «ex pacto» postulavit insulam; nam se vento Borea domo profectum venisse, quod in Chersoneso domum habebat; decreverat enim illic manere. Itaque qui Lemnum tenebant, cessere metu. Simplicius quidem Pamphilus ille Terentianus, negans liberi hominis officium esse, cum nihil mereatur, postulare id sibi gratiae apponi. Atqui in principum aulis atque adeo passim in omni mortalium coetu Hermonum istiusmodi plena sunt omnia, qui cum maxime beneficium dare videntur, tum maxime commodis serviunt suis. Proverbii meminit et Suidas et Hesychius.

1549. Neppure Esecestide potrebbe trovare la retta via. Di un affare molto complicato e inestricabile. Un tal Esecestide aveva acquisito dappertutto cattiva fama, perché era tanto smoderato nelle peregrinazioni, che conosceva tutte le vie in modo perfetto. Viene schernito anche da Aristofane negli *Uccelli* [764]: «Se è uno schiavo e Cario proprio come Esecestide». Inoltre all'inizio della stessa commedia [*Av.* 11]: «No perdio: di qua neppure Esecestide!» è da sottintendere «potrebbe trovare la via». Di qui si iniziò a impiegare per coloro che si sono allontanati da una strada sicura o che erano irretiti da un affare difficile e inestricabile.

1550. Beneficio di Ermone. Ogni volta che qualcuno, per un servizio, cerca di far vedere che non lo fa perché costretto per un altro motivo, non per recare vantaggio a qualcuno, ma perché non sarebbe conveniente comportarsi diversamente. Riconducono questo proverbio ad un tale episodio: una popolazione Pelasgica, che abitava Lemno, giunse per mare a Bebrone o, come dice Erodoto [4,145; 6,138], Braurone, una regione dell'Attica, e portarono via da qui le donne dopo averle rapite. In seguito quando soffrirono di una pestilenza, un oracolo ordinò loro di accontentare gli Ateniesi e che sarebbe stato così che avrebbero debellato la pestilenza. Gli Ateniesi, interrogati in quale modo volessero essere placati, intimarono loro di lasciare Lemno. Quando i Pelasgi ebbero sentito questa condizione, per scherzo risposero che avrebbero fatto ciò, se un Ateniese, partito dalla patria, fosse arrivato a Lemno con un giorno di navigazione, con il vento Borea. Dunque, allorché Dario, in Tracia, sottometteva tutte le città, approdò a Lemno Milziade, capo degli Ateniesi, salpando dal Chersoneso, dichiarando ai Pelasgi che, partito dalla patria, era giunto con Borea e con un viaggio di un solo giorno; occupava infatti il Chersoneso e di lì abitava. Così Ermone, principe dei Pelasgi, andò via da Lemno e, facendo ciò spinto dalla paura di Dario, simulò tuttavia di essere andato via spontaneamente, per risultare riconoscente verso gli Ateniesi. L'ho appurato all'incirca in questi termini nelle raccolte dei Greci. Emilio Probo, nel *Milziade* [*Nep. Milt.* 1], narra la vicenda in modo ben diverso. Quando gli Ateniesi decisero di inviare una colonia nel Chersoneso, che allora era occupato dai Traci, Apollo, consultato su chi attribuirsi come generale per cacciare i Traci, ordinò che chiamassero Milziade. Costui, arrivato a Lemno, chiese che si consegnassero agli Ateniesi spontaneamente. I Lemni per gioco «risposero che lo avrebbero fatto quando quello fosse arrivato a Lemno partendo dalla patria con il vento di settentrione». Infatti questo vento spira contrario a coloro che partono da Atene diretti a Lemno. Milziade, per non perdere tempo lì, andò nel Chersoneso. Fatto ciò e messe in ordine le cose lì secondo quanto gli suggeriva l'animo, ritornò a Lemno e richiese l'isola a quella condizione; infatti partendo dalla patria era giunto con il vento Borea, poiché abitava in Chersoneso; aveva deciso infatti di rimanere lì. Così coloro che abitavano Lemno, se ne andarono per la paura. Più semplicemente spiega il proverbio il Panfilo di Terenzio [*Andr.* 330 ss.], dicendo che non è dovere di un uomo libero pretendere per sé lodi, non meritando niente. Eppure nei palazzi dei principi e un po' ovunque, in ogni congregazione di uomini, tutti gli ambiti sono pieni di Ermoni di questo tipo, che quando sembrano dare il massimo beneficio, proprio allora servono soprattutto i propri interessi. Del proverbio si ricordano anche la *Suida* [e 3053] ed Esichio [e 5964].

1551. Ex arena funiculum nectis

Ἐξ ἄμμου σχοινίον πλέκεις, id est «Ex arena funem nectis». In stulte frustraue conantem quippiam dicebatur aut ubi quis ea connectere laboret, quae nequaquam cohaereant. Apposite dicitur in orationem aut syllogismum male cohaerentem, ut affine sit illis: «Arena sine calce» et «Dissolutae scopae». In hanc fere sententiam usurpavit Irenaeus libro primo. Veluti faciunt qui colligunt Homero-centones. In summa quadrabit in quidvis ἀδύνατον καὶ ἀτοπον, ut pertineat et ad illam formam: «Laterem lavas» et «Aethiopem dealbas».

1552. Halcedonia sunt apud forum

Quod dixit in Casina Plautus, «Halcedonia sunt circa forum», proverbii speciem gerit. Significatur hac voce tranquillitas et silentium. Idem in Poenulo: «Nisi mihi illam tam tranquillam facis,/ Quam mare est olim, cum ibi halcedo pullos educat suos». Exstat etiam in Graecorum commentariis huiusmodi proverbium, Ἀλκυονίτιδας ἡμέρας ἄγεις, id est «Halcyonios agis dies», de tranquillam et ociosam agentibus vitam. Aristophanes in Avibus: Ἀλκυονίδας τ' ἂν ἦγεθ' ἡμέρας αἰεῖ, id est «Atque halcyonios duxit assidue dies». Ab ave quadam marina ductum adagium, quae Graecis halcyon dicitur, Latinis halcedo, ut autor est M. Varro libro De lingua Latina tertio, nequis Plautinum verbum depravatum esse putet. Fabula de Ceyce et Halcyone est apud Ovidium. De ave sic refert Plinius libro decimo, capite trigesimosecundo: Halcyon «paulo amplior est passere, colore cyaneo ex parte maiore, tantum purpureis et candidis admixtis pennis, collo gracili et procero». Ea «foetificat bruma, qui dies halcyonides vocantur». Neque apparent nisi mari tranquillo, maxime Siculo. «Faciunt autem septem ante brumam diebus nidos et totidem sequentibus pariunt». Hi dies et nautis sunt noti; nam in his tempestatem non metuunt. Nidificant autem medio in mari. «Nidi pilae figura paulum eminenti ore perquam angusto, grandium spongiarum similitudine, ex spinis aculeatis» compacti, tanta duricie, ut «ferro incidi nequeant. Franguntur ictu valido, ut spuma arida maris». Hactenus Plinius. Lucianus de tranquillitate halcyonidum dierum testatur in dialogo, cui titulus Ἀλκυόν. Vergilius inter prognostica futurae tempestatis hoc quoque refert: «Non tepidum ad solem pennas in littore pandunt/ Dilectae Thetidi halcyones». Meminit harum et Theocritus idyllio septimo: Χάλκυνες στορεσεῦντι τὰ κύματα τήν τε θάλασσαν/ Τόν τε νότον τόν τ' εὐρον, ὅς ἔσχατα φύκία κινεῖ, Ἀλκύνες, γλαυκαῖς Νηρηϊοῖσι ταῖ τε μάλιστα/ Ὅρνιθων ἐφίλαθεν, ὅσαις τέ περ ἐξ ἁλὸς ἄγρα, id est «Halcyonesque undas sternunt pelagusque Notumque/ Atque Eurum extremam motantem flatibus algam,/ Halcyones, quas inter aves Nereides omneis/ Unice amant glaucae, quaecumque ex aequore pastum/ Venantur».

1553. Empedoclis simulas

Ἐμπεδοκλέους ἔχθρα, id est «Empedoclis simulas», dicebatur pertinax et irreconciliabilis. Empedoclem enim aiunt iis fuisse moribus, ut assidue similitatem cum aliquibus susciperet easque pertinacissime exerceret. Quadrabit etiam, ubi quis levi de causa ex amico fit inimicus. Refertur a Diogeniano. Suidas ex Lysia citat haec verba: Ὡμην δ' ἔγωγε τοιαύτη φίλια συνηρηόσθαι, ὥστε μηδ' ἂν τὴν Ἐμπεδοκλέους ἔχθραν ἐμποδὼν ἡμῖν γενέσθαι, id est «Ego sane putabam nos eiusmodi necessitudine copulatos esse, ut ne Empedoclis quidem simulas nobis possit ob stare». Referendum ad illud, quod alio dictum est loco: «Odium Vatiniarum» et «Odium novercale».

1551. Leghi la funicella alla sabbia. Detto di chi tenta di fare qualcosa in modo stolto e inutile o quando qualcuno si affatica a legare insieme ciò che non ha coesione. Sarà detto in modo appropriato del discorso o del ragionamento coeso male, tanto da esser simile a quei proverbi: «Sabbia senza calce» [Ad. 1257] e «Rametti discinti» [Ad. 495]. Ireneo, nel primo libro [*Haer.* 1,8,1], impiega questa sentenza. Come fanno coloro che raccolgono insieme i centoni omerici [Hier. *Epist.* 53,7]. Insomma sarà adatto a qualsiasi cosa impossibile e atipica; è simile anche a: «Lavi un mattone» [Ad. 348] e «Sbianchi un Etiope» [Ad. 350].

1552. Al Foro c'è tempo da alcioni. L'espressione di Plauto nella *Fanciulla del caso* [26], «Attorno al Foro c'è un tempo da alcioni», ha aspetto proverbiale. Con questa espressione si indica la tranquillità e il silenzio. Sempre Plauto, nel *Cartaginese* [Poen. 355 ss.]: «se non me la riduci in bonaccia/ come è il mare in quei giorni in cui l'alcione cova i suoi piccoli». Esiste anche nelle raccolte greche un proverbio simile: «Trascorri giorni da alcioni», per coloro che trascorrono una vita tranquilla e di riposo. Aristofane negli *Uccelli* [Av. 1594] afferma: «e trascorreste sempre giorni da alcioni». Il proverbio deriva da un uccello marino, che dai Greci è chiamato *halkeyón*, dai Latini *halcedo*, come attesta Marco Varrone nel terzo libro *Sulla lingua latina* [7,88], perché qualcuno non pensi che il termine plautino sia corrotto. La storia di Ceice e Alcione è in Ovidio [Met. 9,653]. Dell'uccello così riferisce Plinio nel decimo libro, capitolo trentaduesimo [10,32]: l'alcione «è un po' più grosso di un passero, di un intenso color azzurro in maggior parte, con penne metà purpuree metà bianche, con il collo gracile e allungato». «Depone le uova al solstizio d'inverno, che viene chiamato il giorno degli alcioni». Non appaiono se non con il mare calmo, soprattutto nel mar di Sicilia. «Costruiscono il nido sette giorni prima del solstizio e depongono uova negli altrettanti giorni successivi». Questi giorni sono noti anche ai marinai, poiché in questi giorni non temono la tempesta. Nidificano infatti in mezzo al mare. «I nidi sono per la forma simili a una palla poco sporgente e con un'imboccatura particolarmente sporgente che li fa somigliare a delle grosse spugne, munite di spine aculeiformi», ben tenuti insieme, in modo tanto compatto, che «non possono essere spaccati con un colpo di spada». «Si rompono con un urto violento, come la secca schiuma del mare». Fin qui Plinio. Luciano [*Halc.* 2] menziona la tranquillità dei giorni degli alcioni in un dialogo, che ha come titolo *Alcione*. Virgilio [*Georg.* 1,398-9], nell'ambito di presagi di una futura tempesta, afferma: «Non aprono al tiepido sole le ali sul nido/ le alcioni care a Teti». Li menziona anche Teocrito nell'idillio settimo [7,57-60]: «le alcioni placheranno le onde del mare/ e il Noto e l'Euro, che sommuove le alghe più profonde,/ le alcioni che alle glauche Nereidi sopra tutti gli uccelli/ son care, e a quanti la preda traggono dal mare».

1553. L'ostilità di Empedocle. Era detto così una persona testarda e poco conciliante. Infatti si dice che Empedocle avesse modi tali da suscitare frequentemente discordie con qualcuno e portarle avanti in modo ostinatissimo. È anche adatto quando qualcuno per un motivo futile da amico diventa nemico. È riportato da Diogeniano [4,77]. La *Suida* [e 1004] cita queste parole da Lisia [fr. 115 T.]: «Pensavo che fossimo uniti da una tale amicizia, che nemmeno l'avversione di Empedocle potesse ostacolarci». Va paragonato a ciò che si è detto altrove: «Odio di Vatinio» [Ad. 1194] e «Odio di matrigna» [Ad. 1195].

1554. Pluris est oculatus testis unus quam auriti decem

Plautus in Truculento: «Pluris est oculatus testis unus quam auriti decem», hoc est: Longe maior est habenda fides referentibus ea quae viderint oculis quam iis qui narrant ab aliis audita. Idem innuunt poetae duas apud inferos insomniorum fingentes portas, alteram eburnam, per quam falsa insomnia veniant ad superos, alteram corneam, per quam vera. Vergilius Aeneidos sexto Homerum imitatus ex Odysseae T: «Sunt geminae Somni portae, quarum altera fertur/ Cornea, qua veris facilis datur exitus umbris,/ Altera candenti perfecta nitens elephanto,/ Sed falsa ad caelum hac mittunt insomnia manes./ His ubi tum natum Anchises unaque Sibyllam/ Prosequitur dictis portaque emittit eburna». Servius interpretatur per corneam portam oculos intelligendos, quod colore sint corneo, per eburneam dentes, nimirum osseos et candidos: Per corneam egredi veras umbras, quod ea demum certa sint, quae conspiciuntur oculis, per eburnam falsas, quod vana plerumque soleant esse, quae fama percipiuntur. Itaque Aeneas per eburnam portam dimissus significat pro falsis habenda quaecumque de inferis narrarit poeta. Adagii meminit et Apuleius libro primo Floridorum, narrans quemadmodum Socrates proverbium inverterit: «Pluris est auritus testis quam oculati decem». Nam «cum conspexisset adolescentem decorum, sed diutile tacentem, “Ut te videam”, inquit, “aliquid eloquere”. Sensit itaque Socrates aurium iudicium certius esse quam oculorum, quod oculis non nisi corporis formam contueamur, ex oratione mentis habitum deprehendamus. Iustinianus Institutionum libro tertio, de gradibus cognationum, «oculatam fidem» appellat, quum res subiicitur oculis. Unde «caecam diem» appellant, quum non protinus exhibetur pactum, «oculatam», cum praesente pecunia res agitur.

1555. Vulpi esurienti somnus obrepat

Πεινώσαν ἀλώπεκα ὕπνος ἐπέρχεται, id est «Esurienti vulpi somnus obrepat». Ubi quis inopia cibi dormit. Nam nonnullis pauperibus somnus loco pastus est, testante versiculo illo proverbii instar celebrato: Ὕπνος δὲ πείναι τὴν κακὴσχατον δαμά, id est «Somnus domat famem malorum pessimum». Pauperem autem vulpem appellat, quod callida sit inopia et multarum reperitrix artium, iuxta illud, quod alibi retulimus: Πενία τὴν σοφίαν ἔλαχε, id est «Paupertas sapientiam sortita est». Neque perperam dicitur et in illos qui dissimulant conniventque ad quaedam, ut per occasionem aliquid commodi ferant. Siquidem vulpes urgente fame somnum adsimulat, ut allectas aves capiat devoretque. Fit autem hoc physica quadam ratione, ut famem ac sitim exstinguat somnus. Adagium recensuit Diogenianus.

1556. Ad deorum aures pervenit

Εἰς θεῶν ὦτα ἦλθεν, id est «Ad deorum aures pervenit». Ubi facinus aliquod clanculum patratum resciscitur ab iis, qui possunt vel remunerari recte factum vel punire secus admissum. Sic enim imaginantur poetae, quae recte secusve gerantur in terris, ea per Mercurium explorata referri Iovi. Is deinde concilio deorum convocato de poena statuit. Est illud etiam nunc sollemne in principum

1554. Un solo testimone che abbia visto è meglio di dieci che abbiano sentito. Plauto nel *Truculento* [489]. Cioè: è di gran lunga maggiore la fiducia che si deve avere in chi riferisce quel che ha visto, rispetto a quella che si deve a chi narra ciò che ha sentito dire da altri. Parimenti i poeti immaginano che vi siano due porte dei sogni agli inferi, una di avorio, attraverso la quale i falsi sogni giungono ai vivi, l'altra di corno, attraverso la quale giungono quelli veri. Virgilio nel sesto libro dell'*Eneide* [6,893-8] imitando Omero, dal diciannovesimo dell'*Odissea* [19,562 ss.]: «Sono due le porte del Sonno, delle quali l'una/ si dice di corno, di dove le vere ombre/ possono uscire agevolmente; splendente l'altra e di candido/ avorio, ma i Mani ne esprimono al cielo ingannevoli sogni./ Ivi Anchise, parlando, accompagna il figlio/ e insieme la Sibilla, e li fa uscire dalla porta eburnea». Servio interpreta che per la porta di corno devono essere intesi gli occhi, poiché sono di colore del corno, mentre per quella di avorio i denti, che sono per l'appunto ossei e candidi. Attraverso la porta di corno escono le ombre vere, perché quel che vediamo con gli occhi è sicuro, attraverso quella di avorio quelle false, perché sono di solito vuote le cose di cui si viene a sapere per sentito dire. Così il fatto che Enea esca attraverso la porta d'avorio indica che qualsiasi cosa abbia narrato il poeta sugli inferi deve essere ritenuta falsa. Del proverbio si ricorda anche Apuleio nel primo libro dei *Florilegi* [1,2], narrando in qual modo Socrate invertì il proverbio: «Meglio un testimone che abbia sentito che dieci che abbiano visto». Infatti «dopo aver scorto un giovane bello, ma per lungo tempo muto, disse “Perché io ti veda, di' qualcosa”». Socrate voleva dunque dire di essere più sicuro del giudizio delle orecchie che di quello degli occhi, poiché se con gli occhi guardiamo l'aspetto del corpo, dalle parole cogliamo l'aspetto della mente. Giustiniano nel terzo libro delle *Istituzioni* [3,6,9], sui gradi delle inchieste, chiama «fiducia oculare», quando una vicenda viene sottoposta agli occhi. Da qui chiamano «giorno cieco», quando non viene presentato subito un accordo, «giorno oculare», quando in presenza di denaro viene portata a termine una causa.

1555. Il sonno coglie di soppiatto la volpe affamata. Quando qualcuno dorme a causa della mancanza di cibo. Il sonno è per non pochi poveri un surrogato del cibo, come testimonia un breve verso usato spesso a mo' di proverbio [*Men. mon.* 790 J.]: «Il sonno domina la fame, il peggiore dei mali». Definisce il povero «volpe», perché essa è astuta, e per l'indigenza ideatrice di molti espedienti, come afferma quel proverbio che altrove abbiamo riportato [*Ad.* 422]: «La povertà fa l'ingegno». Non a torto è detto anche per coloro che fingono di non vedere e chiudono gli occhi davanti a certe condizioni, per riceverne all'occasione qualcosa di vantaggioso. Così la volpe, quando la fame è pressante, finge di dormire, per catturare e divorare gli uccelli che le si avvicinano. Ciò accade anche per una ragione fisica, cioè perché il sonno estingue fame e sete. Diogeniano [7,91] ha registrato il proverbio.

1556. È giunto alle orecchie degli dèi. Quando un misfatto compiuto di nascosto viene scoperto da quelli che possono contraccambiare adeguatamente ciò che è stato fatto o punire malamente colui che l'ha commesso. Così infatti i poeti immaginano che quelle cose che vengono compiute nel bene e nel male sulla terra, spiate usando Mercurio, vengano riferite a Giove. Quindi Giove, dopo aver convocato un concilio degli dèi, stabilisce la pena. L'espressione è anche ora d'uso nelle lettere di principi

et pontificum literis: «Ad nostras aures pervenit». Paulo diversius pastor ille Vergilianus: «Et quoties et quae nobis Galatea locuta est,/ Partem aliquam, venti, divum referatis ad aures». De rebus egregiis quasque deorum auribus dignas iudices. Itidem Horatius: «Et Iovis auribus ista/ Servas».

1557. Admirabiles in nectendis machinis Aegyptii

Δεινοὶ πλέκειν τὰς μηχανὰς Αἰγύπτιοι, id est «Nectunt stupendas machinas Aegyptii». De versutis et, ut ait Plautus, «consutis dolis» dictitatum. Torqueri potest et in perplexas sophistarum argutias ac syllogismorum inexplicabiles labyrinthos aut in sycophantas ac delatores qui vera falsis permiscendo nectunt calumnias. Ammianus XIV refert Paulo cuidam, qui plurimos admirandis technis deferebat apud Constantium, vulgo cognomen inditum Catherinae, quod in complicandis delationibus nodos neceret insolubiles. Celebrabantur olim Aegyptiorum opera ex variis lignorum frustulis miro quodam artificio connexa, quorum est et «Herculanus nodus». Adagium hoc cognatum est illi, quod alibi retulimus: Κασσιωτικὸν ἄμμα, id est «Cassioticus nodus». Cassium enim in Aegypto est, quemadmodum paulo superius ostendimus.

1558. Acesei et Heliconis opera

Ἀκεσέως καὶ Ἑλικῶνος ἔργα, id est «Acesei et Heliconis opera». Quae singulari artificio confecta viderentur, sic antiquitus appellabantur. Locum proverbio fecerunt duo quidam celebratae artis artifices, Aceseus natione Patarensis et Helicon Carystius. Hi primi contexuisse dicuntur peplum Palladis Poliadis; id enim cognomen Minervae, quae in arce Atheniensium colebatur.

1559. Acesias medicatus est

Ἀκεσίας ἰάσατο, id est «Acesias medicatus est». Dici solitum de re, quae semper vergeret in deterius quoque magis accuraretur, hoc peius haberet. Occasionem adagio dedit Acesias quidam medicus imperitus et stupidus, qui dum cuidam pedum dolore laboranti mederi studet, auxit dolorem. Unde Aristophanes Ἀκεσίας, inquit, τὸν πρῶκτὸν ἰάσατο, quod ea pars, quantumvis cures, tamen per se semper inquinetur. Autor Diogenianus.

1560. Agamemnonii putei

Ἀγαμεμνόνεια φρέατα, id est «Agamemnonii putei». De novis et admirandis operibus dicebatur. Aiunt enim Agamemnonem et circa Aulidem et passim in omni Graecia puteos effodisse, ne per aestum aquarum inopia laborari posset. Autor Zenodotus.

1561. De fera comedisti

Ἀγρίου βέβρωκας, id est «De fera comedisti». Dicebatur olim oscitanti; nam vulgo creditum carnem ferinam comesam crebras oscitationes excitare. Venustius erit, si commode transferatur ad supinos, oscitabundos et negligentes.

1562. Ruris fons

Ἀγροῦ πηγὴ, id est «Ruris fons». De nimium laboriosis et perpetuo operi assidentibus, cuiusmodi fingit Menedemum Terentius. Conveniet item et de negotio laborioso cuique nunquam exhausti satis est. Nam hoc ipsum verbum πηγὴ hyperbolen habet copiae, non tantum apud Graecos, verumetiam apud Latinos.

1563. Aesopicus sanguis

Αἰσώπειον αἷμα, id est «Aesopicus sanguis». Delphi Aesopum quemdam nihil commeritum interemerunt, eamque ob causam iratum numen dira illis vaticinabatur. Sunt qui putent hunc

e pontefici: «Alle nostre orecchie è giunto». Poco diverge il pastore di Virgilio [*Ecl.* 3,72-3]: «E quante volte e quali cose Galatea mi disse,/ una parte almeno, o venti, portatene alle orecchie divine». Per cose straordinarie, che puoi valutare degne delle orecchie degli dèi. Così Orazio [*Epist.* 1,19,43]: «riserva ciò alle orecchie di Giove».

1557. Gli Egizi sono terribili a tramare inganni. Viene detto spesso a proposito di persone scaltre e, come dice Plauto [*Amph.* 367. *Pseud.* 540], «sarti di trucchi». Può essere piegato anche ad indicare la sottigliezza involuta dei sofisti e i labirinti inestricabili dei sillogismi o i sicofanti e delatori, che intrecciano calunnie, mescolando il vero con il falso. Ammiano, nel quattordicesimo libro [14,5,8], riferisce ad un tale Paolo, che denunciava moltissimi uomini a Costantino con mirabili raggiri, il soprannome di 'Catena', diffusamente attribuitogli, per il fatto che nell'ordire le delazioni tramava imbrogli impossibili da sciogliere. Un tempo erano esaltate le costruzioni degli Egiziani, tenute insieme da vari pezzetti di legno con straordinaria tecnica, dalle quali deriva anche l'espressione «il nodo di Ercole» [*Ad.* 848]. Questo proverbio è simile a quello che abbiamo riportato altrove [*Ad.* 1434]: «nodo di Cassio». Cassio si trova infatti in Egitto, come poc sopra abbiamo mostrato.

1558. Opere di Aceseo e Elicone. Così nell'antichità venivano definite le opere che sembrano compiute con particolare arte. Il proverbio nasce da due noti artisti, Aceseo, padovano d'origine, ed Elicone, Caristio. Si dice che questi per primi tessero il peplo di Pallade Poliade; questo infatti è l'epiteto di Minerva, come veniva venerata nella città degli Ateniesi.

1559. L'ha curato Acesia. Si dice di solito di una situazione che tende sempre ad aggravarsi e più viene curata, più peggiora. Il proverbio nasce da Acesia, un medico incompetente e stupido, il quale nel curare un tale che aveva male ad un piede, gli procurò un dolore maggiore. Perciò Aristofane [fr. 934 K.-A.] dice «Acesia gli ha curato il culo», perché questa parte, per quanto tu ne possa avere cura, rimane comunque sporca. Ne fa menzione Diogeniano [2,3].

1560. I pozzi di Agamennone. Si diceva di opere nuove e mirabili. Si dice infatti che Agamennone, sia nei pressi dell'Aulide sia qua e là, in tutta la Grecia, avesse scavato pozzi, per non soffrire il caldo, in mancanza di acqua. Ne fa menzione Zenodoto [1,6].

1561. Hai mangiato selvaggina. È detto talvolta a chi sbadiglia; infatti la gente del popolo crede che la carne di selvaggina stimoli frequenti sbadigli. Sarà più elegante se viene opportunamente applicato alle persone pigre, che sbadigliano, distratte.

1562. Fonte di campagna. Di coloro che si affaticano troppo e sono perennemente all'opera, come Terenzio ha rappresentato Menedemo [*Heaut.* 64 ss.]. Sarà ugualmente ben detto di chi non è mai abbastanza stanco di un lavoro faticoso. Infatti la stessa parola «fonte» offre un'iperbole di abbondanza, non solo in greco, ma anche in latino.

1563. Il sangue di Esopo. I Delfi uccisero un certo Esopo, sebbene non lo meritasse, e il dio, adiratosi per questo motivo, vaticinava per loro cose terribili. Ci sono coloro

Aesopum esse, cuius nomine feruntur apologi, traduntque huiusmodi quaedam super illius interitu, tametsi fabulis quam vero propiora. Cum Delphos profectus gentis illius iram in se conviciis et contumeliosis apologis concitasset, Delphi sacra phiala in huius peram clanculum imposita Phocidem consecuti comprehensum sacrilegii damnarunt obstantemque ac dira imprecantem praecipitarunt. Mox oborta pestilentia consultum oraculum admonuit, ut Aesopi manes placarentur, itaque Delphi monumentum Aesopo constituerunt. Ceterum Graeciae principes et eruditi, simulatque cognovissent indignam Aesopi mortem, Aesopicum sanguinemulti sunt sublatis iis, qui fuerant mortis autores. Unde dici solitum, aut ubi quis praeter meritum acerba pateretur aut ubi propter laesam innocentiam irati superi poenam immittere viderentur. Meminit huius historiae Plutarchus in commentario, cui titulus *Περὶ τῶν ὑπὸ θεῶν βραδέως τιμωρουμένων*. Nempe Aesopum multam auri vim accepisse a Croeso, uti Delphis splendide sacrificaret et Delphorum singulis quatuor minas distribueret. Verum cum incidisset illi nescio quid dissidii cum Delphis, sacrum quidem fecit, caeterum pecuniam, quam acceperat distribuendam, Sardis misit, Delphos indignos iudicans eo beneficio. Quamobrem irati sacrilegii condemnatum praecipitarunt e rupe, quam Hyampeiam vocant. Eo facto deus indicavit terrae sterilitatem et morborum prodigiosorum vim instare. Proinde territi Delphi in publicis Graeciae conventibus assidue per praeconem clamabant, si quis esset, qui poenas Aesopi nomine de se vellet sumere. Tandem tertia generatione Samius Idmon advenit, nihil affinis Aesopo, sed nepos eorum, qui Aesopum Sami emerant; huic cum poenas quasdam dedissent, malis levati sunt. Indicat eodem in loco Plutarchus dici solere, quoties sero poena datur.

1564. Manum ferulae subduximus

«Et nos manum ferulae subduximus», id est: Nos quoque literas didicimus et praeceptorum opera sumus usi. Nam antiquitus litatores discipulorum manus ferula caedebant. Est autem ferula fruticis genus, quo non aliud levius, ut indicat Plinius libro decimotertio, capite XXII. Graecis *νάρθηξ* dicitur, utilis ad fulciendos vacillantes aetate senes. Unde et Baccho Silenoque sacer, ut vino titubantes fulciat nec oneret tamen; est enim ligno durissimo foris, licet intus lignum non habeat. Hac exceptum ignem coelestem poetae fingunt Prometheum deportasse in terras. Postremo hinc fiunt «sceptra paedagogorum», ut Martialis appellat, quo terreant magis quam laedant. Notavit id eleganter Columella in carmine: «Nec manibus miteis ferulas». Et ibidem: «Ferulaeque minaces/Plantantur». Unde manum ferulae subduxisse dicuntur qui desierunt in ludo literario versari neque iam pueri docendi, sed utcumque docti sunt. Iuvenalis in prima satyra: «Et nos ergo manum ferulae subduximus, et nos/ Consilium dedimus Syllae». Hieronymus «subduximus» accipere

che pensano che questo sia l'Esopo sotto il nome del quale circolano le favole, e tramandano sulla sua morte notizie tali, anche se sono più vicine al mito che al vero: arrivato a Delfi, attiratosi l'ira di quella gente con insulti e racconti oltraggiosi, i Delfi, dopo aver infilato di nascosto la coppa sacra nella sua bisaccia, arrivati nella Focide lo acciuffarono, e lo condannarono per furto sacrilego e lo precipitarono in un burrone, mentre protestava e imprecava terribilmente. Subito dopo scoppiò una pestilenza e l'oracolo, consultato, ammonì i Delfi ad innalzare un monumento ad Esopo, perché i Mani di Esopo venissero placati. I principi e gli eruditi della Grecia, inoltre, appena vennero a sapere dell'indegna morte di Esopo, vendicarono il suo sangue, con l'esecuzione di coloro che erano stati gli autori della sua morte. Perciò l'espressione si impiega di solito quando qualcuno sopporta ingiustamente avversità oppure quando gli dèi, adirati perché è stata violata l'innocenza, sembrano inviare una punizione. Menziona questa storia anche Plutarco in un'opera che si intitola *Sulla lenta punizione degli dèi* [mor. 556f- 557a]. Esopo aveva appunto ricevuto da Creso una consistente quantità di oro, affinché compisse sacrifici a Delfi in modo magnifico e distribuisse quattro mine a ciascun Delfo. Poiché però aveva avuto un dissidio con i Delfi, fece senz'altro il sacrificio, ma mandò a Sardi il resto del denaro, che aveva ricevuto da distribuire, ritenendo i Delfi indegni di questo beneficio. Condannato a causa di questo sgarbo di furto sacrilego, lo precipitarono da una rupe, che chiamano Iampeia. Per questo fatto il dio ordinò che si abbattessero sui Delfi la sterilità della terra e la violenza di malattie prodigiose. In seguito i Delfi, spaventati, nelle pubbliche assemblee della Grecia, per mezzo di un araldo, facevano assiduamente appelli a gran voce se ci fosse qualcuno che volesse vendicarsi con loro in nome di Esopo. Alla fine, alla terza generazione, giunse il samio Idmone, per niente somigliante a Esopo, ma nipote di coloro che avevano comprato Esopo a Samo; dopo aver scontato con costui alcune punizioni, i Delfi furono purificati dalle colpe. Plutarco, nello stesso passo, afferma che l'espressione di solito viene impiegata anche ogni volta che viene scontata una pena in ritardo.

1564. Anch'io ho esposto la mano alla bacchetta. Cioè: anche noi abbiamo imparato l'alfabeto e abbiamo sperimentato la bacchetta dei maestri. I maestri antichi, infatti, percuotevano le mani degli alunni con la bacchetta. La bacchetta è una specie di arbusto, del quale non c'è altro di più sottile, come spiega Plinio nel tredicesimo libro, capitolo ventidue [13,122]. Dai Greci è detta *nártex* [verga], utile per sorreggersi ai vecchi che deambulano male per l'età. È perciò sacra anche a Bacco e a Sileno, perché sorregga quelli che sono malfermi per il vino, tuttavia non è pesante; infatti all'esterno è di legno durissimo, mentre dentro è vuota. Nascosto proprio dentro una verga i poeti immaginano che Prometeo abbia importato sulla terra il fuoco che aveva sottratto ai celesti. Così sono anche gli «scettri dei maestri», come li chiama Marziale [10,62,10], per spaventare più che per far male. Lo notò elegantemente Columella [10,21] nel libro in versi: «E le ferule dure alle mani». E ancora [10,118]: «le ferule minacciose si piantino». Perciò si dice che hanno esposto le mani alle bacchette coloro che hanno smesso di frequentare la scuola elementare, non sono più bambini a cui insegnare, ma persone alle quali si è già insegnato. Giovenale, nella prima satira [1,15-6]: «Ma anch'io da ragazzo ho esposto la mano alla bacchetta, anch'io/ consigliai Silla». Girolamo sembra intendere *subduximus* nel senso di «ab-

videtur pro eo, quod est “subiecimus”, “supposuimus”. Sic enim scribit ad Domnionem: «Et nos didicimus literas, et nos saepe manum ferulae subduximus». Nisi forte manum ferulae subducere pueri dicuntur, cum metu plagae subtrahunt manum. Est similis apud Graecos sermonis color. Citatur apud Athenaeum libro decimotertio Timocles: Δεῖν δ' ἔτι/ Ἀγωνιάσαι καὶ ῥαπισθῆναι γε καὶ/ Πληγὰς λαβεῖν ἀπαλαῖσι χερσὶν ἡδὺ γε, id est «Opus esse adhuc/ Trepidare et alapis caedi et in teneras manus/ Recipere plagas, res profecto suavis est».

1565. Aetnaeus cantharus

Αἰτναῖος κάνθαρος, id est «Aetnaeus scarabeus». De magnis et foedis. Aristophanes in Pace: Οὐκ οἶδ' ὅποι/ Εἰσῆγαγ' Αἰτναῖον μέγιστον κάνθαρον. Aetnaeum autem dixit quasi praegrandem, vel quod in Aetna varii maximeque scarabei sint, vel Aetnaeos dixit tamquam instar Aetnae montis maximos. Porro scarabeus insecti genus, quod e stercore ut nascitur, ita pascitur. Fabulis quoque ante proditum est Aetnam unum e Gigantibus praecipuum complexam fuisse ac servasse, ne cum reliquis periret fulmine. Unde et illud: Οὐτε πῦρ οὐράνιον ἐπ' αὐτόν ἦλθεν, οὔτε Αἴτνη πιέζει αὐτόν, id est «Nec ignis coelestis illum attigit, nec Aetna illum premit». Autor Diogenianus.

1566. Ex tua officina

Nihil iam hac figura tritius: «Ex tua officina, ex aliena officina». Ex nostra officina depromi dicuntur, quae a nobis inventa nostroque ingenio perfecta sunt, ex aliena, quibus ab alio mutuo sumptis utimur ut nostris. Nam officina locus, ubi opifices suas exercent artes. Sumpta metaphora ab iis qui aliena opera in suis vendunt tabernis. Hoc quo longius traducetur ad res animi, hoc fuerit lepidius, ut “Hoc consilii quis non intelligat e tua prodisse officina?” “Totum hoc negotii tuae fuit officinae”.

1567. Extra chorum saltare

Ἐκτὸς χοροῦ ὀρχεῖσθαι, id est «Extra chorum saltare», dicitur qui dicit aut facit a re, quam proposuit, alienum aliquid. Etenim qui choros agunt, certis limitibus certisque numeris adstricti moventur, ut liberum non sit quolibet evagari. Quod si quis discrepet a lege chori, ridiculus habeatur.

1568. Exordiri telam

Pleraeque metaphorae, quae ducuntur a textrina, proverbii faciem prae se ferunt. Plautus in Bacchidibus: «Exorsa haec tela est non male omnino mihi». Idem in Pseudolo: «Neque nunc quid faciam scio,/ Neque exordiri unde occipias habeas,/ Neque ad detexundam telam certos terminos». M. Tullius libro De oratore dixit “pertexere” pro “perficere”: «Pertexe modo, inquit, Antoni, quod exorsus es». Rem enim, quam arte consilioque instituimus, exordiri dicimur, et reteximus, quae denuo refigimus. Item illud ad Herennium: «Ego te iam detexam ab exordio», id est: Ab initio vitae explicabo, qualis sis. Cognatum illi, quod alio commemoravimus loco: «Ea tela textitur». Στήμονα στήσαι Pollux citat ex Graecis autoribus.

biamo sottoposto», «abbiamo messo sotto». Così infatti scrive a Domnion [Epist. 50,5,2]: «Anche noi abbiamo imparato l'alfabeto, anche noi spesso abbiamo messo la mano sotto la bacchetta». A meno che non si voglia intendere che i bambini «espongono» la mano alla bacchetta, quando con timore ritraggono la mano al colpo. Vi è in greco un'espressione simile. Da Ateneo [13,571 a] è citato Timocle [fr. 24 K.-A.]: «bisogna invece combattere alquanto e farsi bastonare, e poi ancora prendere colpi da mani delicate: ma proprio qui sta il bello».

1565. Uno scarabeo dell'Etna. Di uomini grandi e brutti. Aristofane, nella *Pace* [72-3]: «Non so dove/ ha portato un grandissimo scarabeo dell'Etna». Ha detto «dell'Etna» come a dire «grandissimo», o perché sull'Etna ci sono diversi grandissimi scarabei, oppure ha detto «Etnei» come a dire «grandissimi quanto il monte Etna». Inoltre lo scarabeo è un genere di insetto, che nasce e cresce nel letame. Proprio dagli antichi racconti mitici è stato tramandato che uno dei Giganti si fosse riparato nell'Etna, per non essere colpito dai fulmini con gli altri. Di qui anche il proverbio [Aelian. fr. 214 H.]: «Né il fuoco celeste lo raggiunse, né l'Etna lo coprì». La fonte è Diogeniano [1,59].

1566. Dalla tua bottega. Niente è ormai più trito di questa immagine: «dalla tua bottega», «dalla bottega altrui». Si dice che esce «dalla nostra bottega», quel che è scoperto da noi e portato a termine dal nostro ingegno; «dalla bottega altrui» ciò di cui, mutuato da altri, ci serviamo come se fosse nostro. La bottega, infatti, è il luogo dove gli artigiani esercitano le proprie arti. La metafora deriva da chi vende nelle proprie botteghe opere altrui. Per impiegare in modo più ampio l'espressione, ad una condizione dell'animo, sarebbe più arguto così: «Chi non capirebbe che questo consiglio l'hai tirato fuori dalla tua bottega?». «Tutto questo lavoro fu proprio della tua officina».

1567. Ballare fuori dal coro. Si dice che «balli fuori dal coro» colui che dice o fa qualcos'altro rispetto a ciò che ha promesso. Chi partecipa a un coro, infatti, si muove entro limiti e schemi fissi, che non consentono di muoversi qua e là dove si vuole. Se qualcuno non si attiene alle regole del coro, viene considerato ridicolo.

1568. Cominciare una tela. Molte immagini metaforiche tratte dalla tessitura presentano aspetto proverbiale. Plauto, nelle *Bacchidi* [350]: «Questa tela non è iniziata mica male per me». Sempre Plauto, nello *Pseudolo* [398-400]: «Né ho un'idea di quel che devo fare,/ né tu sai da che punto iniziare a ordire la tua tela/ né dove con certezza finirai di tesserla». Cicerone ha detto nel libro *Sull'Oratore* [De or. 2,145] «tessere interamente» al posto di «completare»: «Finisci solo di tessere», disse, «Antonio, quello che hai iniziato». Infatti si dice che iniziamo a tessere una cosa, che abbiamo stabilito con arte e giudizio, e ritessiamo quelle cose che iniziamo a creare da capo. Simile l'espressione, *Ad Erennio* [Rhet. Her. 2,42]: «che io ti tessa dall'inizio», cioè spiegherò chi sei fin dalla nascita. È simile a quel proverbio che abbiamo ricordato in un altro passo [Ad. 1025]: «questa tela è tessuta». Polluce [7,32] cita «inizia una trama» dalle fonti greche.

1569. In caducum parietem inclinare

Proverbiali figura «in caducum parietem inclinare» dicimur, cum nitimur confidimusque rei parum firmæ, ducta metaphora ab aedificiis. Hadrianus imperator de Commodo adoptato et imperii successioni destinato dicitare consuevit: «In caducum parietem inclinamus et perdidimus quater millies sestertium, quod populo et militibus pro adoptione Commodi dedimus». Caducum autem parietem vocabat, quod esset valetudinarius et rebus gerendis inhabilis esse videretur. Item qui senis praesidio nititur, qui «forma superbit», qui in caducis fortunæ bonis vitæ praesidia collocat, recte dicitur in caducum inclinare parietem. Huic proximum est illud Maronis: «In te omnis domus inclinata recumbit».

1570. Scipioni arundineo inniti

Ad eamdem formam pertinet, quod apud Hebraeos in proverbio fuisse videtur, «Arundineo inniti baculo», de eo, qui spes suas figit in his, qui non solum non possunt esse praesidio, verumetiam noceant destituto. Siquidem arundineus scipio non modo non sustinet innitentem, verumetiam manum penetrat ac vulnerat. In libri Regum quarti capite decimo octavo et item apud prophetam Esaiam capite trigesimosexto ac rursum apud Ezechielem capite XXIX. Aegyptus et Aegypti rex baculus arundineus dicitur, cuius fiducia bellum suscipiebatur, et futurum praedicitur, ut is confractus non solum non fulciat innitentem, verumetiam manum illius perterebret. Non admodum abludit ab illo quod alibi retulimus: «Ficulus auxilium».

1571. Homo Bombylius

Βομβύλιος ἄνθρωπος, id est «Bombylius homo», dicitur verbosus multique strepitus, ceterum inutilis. Bombylius Graecis apis aut vespæ genus a sonitu, sicuti videtur, appellatum, ingens, sed ad mellificium inutile, favos sibi nectit e luto. Est et ingens apis ac musca, quam a strepitu sic dixerunt. Hesychius addit βομβυλίδας Graecis dici bullas, quas nasci videmus ex aqua, quæ mox evanescunt. Item bombylion dici poculi genus, quod paulatim extillante potu sonitum reddit in modum animantis, de quo dictum est, quamquam et huic a bombo vocabulum. Apud Suidam quidam tibicinem pro bombylio βομβάυλιον dixit, addita litera α, παρὰ τὸ αὐλοῖς βομβεῖν. Quin et M. Tullius Philippica tertia meminit cuiusdam Bambalionis, hominis nihili et impeditæ linguae. «Bambalio», inquit, «quidam pater, homo nullo numero. Nihil illo contemptius, qui propter haesitantiam linguae stuporemque cordis cognomen ex contumelia traxerit». Hesychius ait Graecis βαμβάλειν esse labiis tremere; nam id accidere solet hoc vicio linguae laborantibus, quemadmodum et frigore horrentibus. Quamquam autem haec vox variis modis describitur,

1569. Poggiare ad una parete pericolante. Si dice che «poggiamo ad una parete pericolante» quando ci appoggiamo e facciamo affidamento su una cosa poco stabile: la metafora è stata presa dall'edilizia. L'imperatore Adriano aveva l'abitudine di dire continuamente, a proposito di Commodò, il quale era stato adottato e destinato alla successione dell'impero [*Hist. Aug.* 1,23,14]: «Ci siamo appoggiati ad un muro pericolante e abbiamo sprecato i trecento milioni di sesterzi che abbiamo donato al popolo e ai soldati per l'adozione di Commodò». Lo definiva «una parete pericolante», perché Commodò era cagionevole e sembrava fosse incapace di gestire le cose. Allo stesso modo chi, anziano, si appoggia ad un sostegno, chi «sarà orgoglioso del suo aspetto» [*Ov. ars* 3,103], chi ripone il sostegno della vita nei beni caduchi della sorte, si dice opportunamente che si appoggia ad una parete malferma. A questa espressione è molto simile la frase di Virgilio [*Aen.* 12,59]: «Su te rovina tutta la casa inclinata».

1570. Appoggiarsi ad un bastone di canna. Si riferisce alla stessa immagine ciò che, sembra, è stato detto in forma di proverbio presso gli Ebrei [2. *Rg.* 18,21], «appoggiarsi ad una verga di canna», a proposito di colui che ha fondato le sue speranze su coloro che non solo non possono essere di sostegno, ma in realtà gli recano danno, dopo averlo piantato in asso. Un bastone di canna, infatti, non solo non sostiene chi vi si appoggia, ma penetra e ferisce la mano. È citato nel diciottesimo capitolo del libro quarto dei Re, come pure dal profeta Isaia nel capitolo trentaseiesimo [*Is.* 36,6] e ancora da Ezechiele nel capitolo ventinovesimo [*Ez.* 29,6]. Vengono chiamati «bastone di canna» l'Egitto e il re degli Egizi, con l'alleanza del quale veniva intrapresa la guerra, e viene predetto ciò che sarebbe successo, cioè che il bastone, una volta rotto, non solo non avrebbe sostenuto chi vi si appoggiava, ma gli avrebbe trapassato la mano. Non è dunque diverso dall'espressione che abbiamo riportato altrove [*Ad.* 685]: «un aiuto di fico».

1571. Un calabrone. È detto «calabrone» un uomo chiacchierone, molto rumoroso, ma inutile. In greco, per il rumore, viene chiamato *bombýlius* [insetto ronzante] un tipo di ape o di vespa, grande, a quanto pare, ma inutile per la produzione del miele, perché intreccia i favi al fango. C'è anche una grande ape e una mosca, che chiamano così per il ronzio. Esichio [*b* 801] aggiunge che son dette dai Greci *bombylides* le bolle che vediamo nascere dall'acqua, che subito svaniscono. Così viene chiamato *bombylion* un genere di coppa, che, facendo gocciare la bevanda a poco a poco, riproduce un suono come quello dell'animale di cui si è detto; anche questo termine deriva dal rumore. Nella *Suida* [*b* 371] si legge che qualcuno definì *bombáulion* [«flautista calabrone»], invece che *bombylios*, un suonatore di flauto, con la lettera *a*, per il fatto che sono gli *aúlòi* a ronzare. Cicerone, anzi, nella terza *Filippica* [3,16] si ricorda di un tal Bambalio, uomo da niente e inesperto di lingua. Dice «come padre un certo Bambalio, un uomo insignificante: non c'è essere più spregevole di lui, che per la sua balbuzie e balordaggine si è guadagnato il suo oltraggioso soprannome». Esichio [*b* 177] dice che in greco *bambaléin* vale «tremare con le labbra»; ciò di solito succede a coloro che soffrono di questo difetto della lingua, come anche a coloro che hanno i brividi per il freddo. Sebbene questo termine venga analizzato in vari modi, tuttavia l'origine è sempre la stessa, cioè dal suono di coloro che parlano

tamen eadem est origo, nimirum a sono titubanter loquentium aut vehementer algentium. Adagium refertur apud Zenodotum.

1572. Buthus obambulat

Βούθος περιφοιτᾷ, id est «Buthus oberrat». De levibus ac stolidis dicebatur, a moribus Buthi cuiusdam athletae, qui vicerat in Pythiis ludis. Huius meminit Cratinus ἐν Χείροσι, teste Zenodoto. Meminit et Hesychius, indicans et Aristotelem alicubi de huius victoria meminisse. Fieri potest ut huic id nominis inditum fuerit ab edacitate, quod solidos boves vorare soleat. Nam cognominatus est et Hercules βουθοίνας, quod aliquando esuriens quemdam e bubus Theodamantis, quibus ille terram proscindebat, abductum occidit ac voravit. Unde videtur dici posse in edaces, hoc est βουφάγους.

1573. Bunas iudex est

Βούνας δικάζει, id est «Bunas iudicat». In nonnullis codicibus scriptum est Βουλίας, non Βούνας, sed depravate, ni fallor. Ubi lis in longum profertur nec umquam explicatur. Qui mos nunc est perditissimis advocatis nostri temporis, ut subinde novam reperiant causam producendae litis, quo plus nummorum extorqueant a litigatoribus. Paroemia nata a Buna quodam Atheniensi. Cum esset controversia inter Calydonios et Eleos, utrique rem ad arbitrium Bunae detulerunt. Convenerat autem, ut a manibus temperarent, donec ille de negotio pronunciasset. Quod ubi sensisset Bunas, de industria audiebat quidem utramque partem, caeterum per fictas occasiones rem in longum distulit nec umquam de lite voluit pronunciare. Autor Mnaseas apud Zenodotum.

1574. Bos sub iugum

Βοῦς ἐπὶ ζυγόν, id est «Bos sub iugum». Ubi quis assidue laborat aut ubi se quis laborioso involuit negotio. Ductum a bubus agricolis. Quin et hic erit locus utendi, cum negabimus aliquem ad id trahendum negocii, ad quod administrandum parum sit idoneus, sed eum qui sit aptus, quod bos iugo ducendo natus esse videatur, non item canis aut cervus. Proinde confine fuerit illi, quod alio positum est loco: «Bos clitellas». Recenset Zenodotus.

1575. Tenui filo

«Tenui filo» pro stilo subtiliori minusque grandiloqua oratione (nam rhetores treis faciunt orationis χαρακτήρας, grandem, tenuem et mediocrem), sumpta metaphora a nentibus aut certe a textoribus. Horatius: «Tenui deducta poemata filo». Ausonius in oratione, qua Gratiano imperatori de consulatu gratias agit, «Tenuiori», inquit, «filo, ut dicitur, deducta libaverim». Cui diversum erit «crasso filo», crassiore filo, veluti si dicas barbaros crasso filo tractare rem theologicam. M. Tullius libro De oratore secundo dixit «uberiore filo» pro copiosius et in Senectute «aliud filum orationis» pro alio dicendi genere.

1576. Tenui vena, divite vena, tenui canale

Rem eandem alia reddunt metaphora, cum aiunt «paupere vena, benigna vena, divite vena». Venam autem appellant indolem et vim genuinam ingenii, translatione ducta vel a fontibus,

in modo tremante o che soffrono fortemente il freddo. Il proverbio è riferito da Zenodoto [2,80].

1572. Buto se ne va a zonzo. Si diceva delle persone di poco valore e sciocche, dall'atleta Buto, che aveva vinto ai giochi pitici. Ne fa menzione Cratino nei *Chironi* [fr. 262 K.-A.], come attesta Zenodoto [2,66]. Lo menziona anche Esichio [b 893], affermando che anche Aristotele [fr. 616 Rose] in qualche passo menziona la sua vittoria. È possibile che a costui sia stato affibbiato questo nome per l'ingordigia, per il fatto che era solito divorare buoi interi. Anche Eracle, infatti, era stato soprannominato *bouthónas* [mangiatore di buoi], perché una volta, affamato, uccise e mangiò, dopo averlo rubato, uno dei buoi di Teodamante, con i quali egli arava la terra. Sembra dunque possibile rivolgerlo a persone voraci, cioè *buphágoi* [mangiatori di buoi].

1573. È giudice Buna. In non pochi codici è scritto *Bulías*, non *Búnas*, ma per corruzione, se non mi sbaglio. Quando un processo viene portato alle lunghe, né viene condotto a termine. Gli avvocati corrotti del nostro tempo hanno proprio questa prassi ora: cioè che subito trovano un nuovo motivo per protrarre un processo, per estorcere più denaro alle parti in causa. Il proverbio è nato da un Ateniese di nome Buna. Poiché esisteva una controversia tra Calidoni ed Elei, entrambi affidarono la contesa all'arbitrio di Buna. Era stato convenuto che si astenessero da azioni violente, fino a quando quello avesse pronunciato la sentenza sul processo. Quando Buna lo seppe, interrogava di proposito entrambe le parti, e con finte motivazioni rimandò a lungo la causa; né volle più pronunciare una sentenza sul processo. La fonte è Mnasea, citato da Zenodoto [2,67].

1574. Un bue al giogo. Quando qualcuno lavora assiduamente oppure quando qualcuno si immerge in un lavoro faticoso. Deriva dai buoi impiegati nell'agricoltura. Sarà piuttosto da usare quando diremo che qualcuno non va impiegato in un'attività, a gestire la quale sia poco idoneo, e preferiremo colui che sia adatto: il bue sembra sia davvero nato per trarre il giogo, non come il cane o il cervo. Perciò sarebbe simile al proverbio ricordato altrove [*Ad.* 1884]: «Un bue con le some». Lo registra Zenodoto.

1575. Con un filo sottile. Sta per «uno stile più delicato» e «un discorso meno magniloquente» (i retori infatti considerano tre tipi di orazione, grande, tenue e mediocre), con una metafora derivata da coloro che filano, propriamente dai tessitori. Orazio [*epist.* 2,1,225]: «poesia tessuta con fil sottile». Ausonio [*Gratiarum actio* 61,368] in un'orazione, con la quale ringrazia del consolato l'imperatore Graziano, dice «ed aver, come si dice, usato un filo più sottile». Da tale espressione sarà diversa «con un filo spesso», con un filo più resistente, come se tu dicessi che i barbari con un filo spesso trattino la teologia. Cicerone, nel secondo libro *Sull'oratore* [*De or.* 2,93], ha detto «con un filo più grosso» per dire «più abbondante» e nel libro *Sulla vecchiezza* «un altro filo del discorso» per dire «un altro genere di oratoria».

1576. Con vena esigua, con vena abbondante, con rivolo esile. Lo stesso concetto, in altro modo, si rende con un'immagine metaforica, quando si dice «con vena scarsa»,

quorum alii angustiore vena manant, alii tanta, ut flumen ingens efficiant, vel a metallis, quorum etiam venae non genere tantum, sed et copia differunt. Simillimum his est quod ait Quintilianus libro undecimo: «Plenior tamen haec canali fluunt: “Vos, Albani tumuli atque luci”».

1577. Ὑπερμαζᾶν

Μᾶζα Graecis genus est cibi e similia tritici, quod, ut apparet, in deliciis erat, unde vulgari ioco dicebant ὑπερμαζᾶν pro opipare splendideque vivere, sive ob egregias mazas sive quod aliquid his etiam lautius sumerent. Eam vocem Iul. Pollux libro VII indicat fuisse veterum, pro qua recentiores dixerint κριθιᾶν, a iumentis ductum, quibus hordeum placetae sunt. Illud mirum, quum hoc verbum proferat ex Aeschilo et Sophocle, quur recentiorum esse dicat, nisi forte apud recentiores coepit usitatus esse quam ὑπερμαζᾶν. Euplous ad Thalasserothem: Ὑπερμαζᾶς ἢ μέμνης· ἀκούω γάρ σε λοιδοροῦ γυναικὸς ἐρᾶν, id est «Aut luxu diffusus aut insanis; nam audio te captum amore mulieris maledicæ». Consimili forma dicebant ματτυᾶζειν, a mattya cibi genere, quod Athenaeus libro XIV recenset inter secundae mensae delicias.

1578. Ne propius ferire

Οὐδ' ἵκταρ βάλλειν, id est «Ne propius quidem ferire», dicuntur qui procul absunt a scopo multoque intervallo aberrant a re proposita. Sumptum est ab imperitis sagittariis, cuiusmodi cum Diogenes ille Cynicus conspexisset, proxime scopum consedit; rogatus quid sibi vellet, “Ne me feriat”, inquit, innuens quidvis illum tacturum potius quam scopum. Ergo qui nimium aberrant a signo, οὐδ' ἵκταρ βάλλειν dicebantur; perinde valet quasi dicas Οὐδὲν ὅμοιον, id est «Nihil simile». Ἀπὸ σκοποῦ dixit Homerus. Usurpavit hoc adagium Plato libro de Republica nono: Καὶ ταῦτα δὴ πάντα πρὸς τύραννον πονηρίᾳ τε καὶ ἀθλιότητι πόλεως παραβαλλόμενα τὸ λεγόμενον οὐδ' ἵκταρ βάλλει, id est «Haec quidem sane omnia ad tyrannum collata malitia miseriaque civitatis haud quaquam accedunt ad scopum, ut proverbio dici solet». Suidas admonet e linguae proprietate dictum proverbium velut et illud quod proxime sequitur. Huc allusisse videtur Lucianus in dialogo quem inscripsit Ὑπὲρ τῶν εἰκόνων: Μὴ γὰρ εἶναι τῶν τηλικούτων ἀξίαν, μηδὲ ἐγγύς, id est «Neque enim esse me tantis laudibus dignam, ne prope quidem». Item Aristides in Miltiade: Οὐκ ἔστι ταῦτα, οὐδὲ ἐγγύς, id est «Multum abest, ut haec ita se habeant». Adagium hoc referendum in gregem illorum, quae commemoravimus alibi: Τῆς θύρας ἀμαρτάνειν et «Toto errare coelo» et «Tota errare via».

1579. Diolygium malum

Διωλύγιον κακόν, id est «Ingens malum». Ipsa loquendi figura proverbialis est. Utitur hoc adagio Plato in Theaeteto: Οὐ μακρὰ μὲν καὶ διωλύγιος φλυαρία, id est «Haud longa quidem ac diolygia nugacitas». Apud Suidam referuntur haec ex autore quopiam, Damascio opinor: Ταῦτα οὐδὲ διωλύγιος φλυαρία δόξειεν εἶναι; Καὶ δικαίως, οὐ κατὰ γράων ὕθλον λεγόμενον, ἀλλὰ πέρα τοῦ μεγίστου φληνάφου, id est «Nonne haec vel maxima nugamenta videbuntur? Sane

«con vena generosa», «con vena abbondante». Chiamano «vena» l'indole e la forza genuina dell'ingegno, derivando l'immagine o dalle fonti, alcune delle quali sgorgano da una vena più stretta, altre da una tanto grande da produrre un fiume ingente, oppure dai metalli, dei quali parimenti le vene differiscono non solo nel genere, ma anche nella quantità. Questa espressione è molto simile a quel che dice Quintiliano nel libro undicesimo [*inst.* 11,3,167]: «Tuttavia queste parole scorrono in un canale più pieno: “Voi, Albani tumuli e boschi”».

1577. Essere sazio di pane. *Máza* [focaccia] è in greco un genere di alimento realizzato con fior di farina di grano, che, come è evidente, era il più apprezzato; perciò con un motto diffuso dicevano *hypermazán* [essere sazio di pane], intendendo «vivere nell'abbondanza», o perché mangiassero focacce eccezionali o qualcosa anche di più sontuoso di queste. Polluce, nel settimo libro [7,24], spiega che questo termine era proprio degli antichi; al posto di questo i moderni avrebbero detto *krithiân* [rimpinzarsi d'orzo], preso dalle bestie da soma che hanno le focacce d'orzo. È strano che affermi che *krithiân* [rimpinzarsi d'orzo] è più moderno, dal momento che cita questa parola da Eschilo [Ag. 1641] e Sofocle [fr. 876 R.], a meno che non intenda che esso non inizia ad essere più usato di *hypermazán* [essere sazio di pane] tra i moderni. Euplo a Talasserote [Alciphron. *Epist.* 1,18 H.]: «O stai marcendo nel lusso o sei pazzo; sono venuto a sapere che sei stato preso dall'amore per una donna poco di buono». Con una forma consimile dicevano *mattyázēin* [mangiare la mattea], da *matýa*, genere di alimento, che Ateneo nel libro quattordicesimo [Athen. 14,662f-664f] menziona fra le delizie delle seconde portate.

1578. Non ferire nemmeno da vicino. Si dice che «non feriscano nemmeno da vicino» coloro che sono lontani dal bersaglio e si discostano molto dal proposito. Deriva dagli arcieri inesperti; Diogene Cinico [Diog. Laert. 6,67], dopo aver notato un arciere di questo genere, si appostò vicinissimo al bersaglio; dopo che gli fu chiesto che cosa volesse, rispose «che il dardo non mi colpisca», intendendo che quello avrebbe colpito qualsiasi cosa eccetto il bersaglio. Quindi si dice che coloro che si discostano troppo dal segno «non colpiscano nemmeno da vicino», perciò vale come se dicessi «niente di simile». Omero [*Od.* 11,344] disse «lontano dal bersaglio». Platone impiegò questo proverbio nel libro nono della *Repubblica* [575c]: «e tutti questi a un tiranno per tristezza e miseria di una città non ci arrivano, come si suol dire, neanche da vicino». La *Suida* [o 825] ammonisce che il proverbio è costituito da una glossa, come anche quello che segue subito dopo. Sembra che Luciano vi avesse alluso in un dialogo intitolato *Sulle immagini* [10]: «né degna di tali lodi, neppure da vicino». Così Aristide nel *Milziade* [*Or.* 46]: «Non ci sono tali cose, non sono vicine». Questo proverbio rientra nel novero di quelli che abbiamo ricordato altrove: «mancare la porta» [*Ad.* 536]; «errare per tutto il cielo» [*Ad.* 49] e «errare per tutta la via» [*Ad.* 48].

1579. Immenso male. Questo modo di dire è proverbiale. Se ne serve Platone nel *Teeteto* [162a]: «una sciocchezza non grande, ma immane». Dalla *Suida* [d 1233] vengono citate queste parole da un certo autore, penso Damascio [*Vita Isidorii*, fr. 195 Zintzen]: «Non sembrerà forse essere una sciocchezza immane? E a ragione,

videbuntur, et quidem merito, non iuxta deliramenta, quae vocant, anicularum, sed ultra maximas nugas». Chrysostomus adversus Iudaeos oratione prima ait: Μέγα διωλύγιον ὀλολύξαντες, id est «Clare iubilantes, ut vox procul queat exaudiri». Loquitur de pastoribus viso lupo inter se vociferantibus. Vocis originem bifariam indicant: διωλύγιον quasi διόλου ἰόν, quod clamor nusquam non penetret, et διωλύγιον quasi διολλύν, id est «perdens» et «exitium adferens». Dicitur autem proverbium de eo, qui malo quopiam ingenti ac diuturno tenetur.

1580. Eadem tibi et Pythia et Delia

Ταῦτά σοι καὶ Πύθια καὶ Δήλια, id est «Haec tibi et Pythia et Delia». Quoties supremum aliquod opus significamus, perinde quasi dicas: “Haec summa omnium, quae gesturus es in vita”. Citatur adagium ex Menandro. Natum aiunt ab oraculo quodam reddito Polycrati Samiorum tyranno. Nam is posteaquam Rheneam insulam cepisset eamque consecrasset Apollini, constitutis apud Delum ludis pulcherrimis Delphos misit consulturos, utrum oporteret eos ludos Delios an Pythios appellare. Respondit oraculum: Ταῦτά σοι καὶ Πύθια καὶ Δήλια, futurum innuens, ut propediem excederet e vita, idque evenit. Itaque res in proverbium versa. Caeterum si scribas ταῦτά, vertes eadem, si ταῦτα, vertes haec; neque enim ad sensum magni refert.

1581. Clave findere ligna et securi fores aperire

Τῇ κλειδὶ τὰ ξύλα σχίζειν, τῇ δὲ ἀξίνη τὴν θύραν ἀνοίγειν πειράξ, id est «Clavi ligna findere, securi vero fores aperire conaris». Cum res praepostere geritur, veluti si quis liberos metu studeat emendare, servos beneficiis sibi adiungere, aut si quis apud imperitos philosophicis rationibus agat, apud eruditos clamore et improbitate vincere conetur. Refertur a Plutarcho, libello cui titulus Περί τοῦ ἀκούειν.

1582. Bellerophontes literas

Βελλεροφόντης τὰ γράμματα, id est «Bellerophontes literas». Subaudiendum verbum aliquod accommodum sententiae, “adfert” aut aliud aliquod. Locus erit huic poverbio, cum quis literas velut commendatitias perfert, quae contra ipsum sint descriptae; vulgo literas Uriae vocant, neque dissimilis est historia apud Hebraeos. De Bellerophonteis literis huiusmodi fabulam commemorant Graeci: Bellerophontes propter occisum Bellerum Argos exilio mutans in Tiryntem pervenit Proetique regis hospitio est usus. Interim Antea regis uxor adolescentis amore correpta coepit illius animum ad stuprum sollicitare et sui copiam obtulit. Ille ubi flagitium recusasset, videlicet hospitii religione permotus, illa prior occupans versoque in odium amore muliebri Bellerophontem apud maritum occulte defert, tamquam ab illo fuisset de stupro interpellata. Quod ubi persuasisset, quoad poterat regis animum in perniciem iuvenis instigabat, semper ad aurem occinens illud Homericum: Τεθναίης, ὦ Προΐτ’, ἢ κάκτανε Βελλεροφόντην, id est «Aut morere, Proete, aut interfice Bellerophontem». Proetus itaque vere regio ingenio et, ut Homeri utar verbo, ἀγκυλομήτης veluti officii causa Bellerophontem ad Iobaten hospitem mittit, additis literis velut in illius commendationem scriptis. In his mandabat Iobatae, ut iuvenem quoquo pacto tollere e medio. Bellerophon, ut est minime suspicax innocentia, literas acceptas reddit, ut fuerant, obsignatas. Quas ubi perlegisset Iobates, quo Proeto gereret morem, aggreditur adolescentem honesto titulo

non frottola da vecchie, ma ben oltre le più grandi frottole». Crisostomo nella prima orazione *Contro i Giudei* [4,1] dice: «Levando alte grida di giubilo, perché la voce si possa sentire lontano». Si dice a proposito dei pastori che, dopo aver visto un lupo, parlottavano tra loro. In due modi spiegano l'origine del lemma: o come se si dicesse *diolu ión* [una freccia attraverso tutto], perché non c'è nessun luogo in cui non penetri il clamore; oppure *diolygion* [immenso] come per dire *diollyon*, cioè «che manda in rovina e porta alla morte». Il proverbio è detto di colui che è trattenuto da un male immenso e a lungo.

1580. Per te Pitici e Delii sono la stessa cosa. Tutte le volte che indichiamo un'opera suprema, come se tu dicessi: «Questa è la cosa più alta di tutte, che tu potrai intraprendere nella vita». Il proverbio è citato da Menandro [fr. 84 K.-A.]. Dicono sia nato da un oracolo dato al tiranno Policrate di Samo. Costui, infatti, dopo aver occupato l'isola di Renea e averla consacrata ad Apollo, istituiti a Delo bellissimi giochi, inviò alcuni uomini a Delfi per chiedere all'oracolo se bisognasse chiamare questi giochi Delii o Pitici. L'oracolo rispose: «Per te Pitici e Delii sono la stessa cosa», intendendo ciò che sarebbe successo, cioè che ben presto sarebbe morto; e così avvenne. L'episodio passò dunque in proverbio. Ma se tu scrivi *tautá* traduci «lo stesso», se scrivi *táuta* traduci «ciò»; ma la cosa non è importante per il significato.

1581. Spaccare legna con una chiave e aprire porte con una scure. Quando una situazione viene gestita a rovescio, come ad esempio se qualcuno si accanisce a correggere i figli con la paura, sottomette a sé i servi con favori, o se qualcuno si rivolge ad ignoranti con ragionamenti filosofici, e tenta di imporsi sugli eruditi con chiasso e disonestà. È riportato da Plutarco, in un libello che ha per titolo *Sull'ascolto* [mor. 43 c].

1582. Bellerofonte...una lettera. Bisogna sottintendere un verbo adatto alla frase, «reca» o altro. L'occasione opportuna per questo proverbio sarà quando qualcuno reca una lettera o una raccomandazione, che sia stata scritta contro sé stesso. Comunque la chiamano lettera di Uria; presso gli Ebrei vi è un racconto non dissimile. I Greci, riguardo la lettera di Bellerofonte, narrano un simile racconto: Bellerofonte, in esilio per aver ucciso Bellerofonte, lasciando Argo, giunse a Tirinto e trovò l'ospitalità del re Preto. Intanto Antea, moglie del re, completamente rapita dall'amore per il ragazzo, iniziò a provocare l'animo di quello al tradimento e ostentò la sua disponibilità. Quando Bellerofonte ebbe rifiutato il misfatto, mosso evidentemente dal rispetto dell'ospitalità, Antea, poiché l'amore della donna si era trasformato in odio, anticipandolo, denunciò di nascosto Bellerofonte presso il marito, come se da quello fosse stata incalzata allo stupro. Quando ebbe convinto il marito di questa cosa, per quanto poté istigò l'animo del re a rovinare il ragazzo, gridando all'orecchio quel verso di Omero [Il. 6,164]: «O muori, Preto, o uccidi Bellerofonte». E così Preto, in virtù della sua mente da re e, potrei usare il termine di Omero, «dai pensieri ritorti», così come in virtù del senso del dovere, inviò ospite Bellerofonte a Iobate, dopo aver aggiunto una lettera come se fosse scritta per raccomandarlo; in essa invece ingiungeva a Iobate di uccidere il giovane. Bellerofonte, poiché nulla sospetta l'innocenza, consegnò la lettera sigillata come l'aveva ricevuta. Quando Iobate la lesse, per assecondare il volere di Preto, si fece incontro ad uccidere il ragazzo con

perimere. Nam hic ferme malorum principum mos. Animum iuvenis suapte sponte ferocem ad periclitandas vires gloriamque parandam inflammat. Ac primum persuadet ut cum Chimaera congregiatur. Id erat monstrum triforme, «Prima leo, postrema draco, media ipsa Chimaera», id est caprina specie. Hanc Bellerophontes, equo insidens alato, telo confixit confecitque. Post aliis atque aliis periculis obiecit iuvenem, a quibus omnibus cum ille victor rediret, rex et vires admiratus et ex eventu coniectans innocentiam, literas Proeti ostendit, generum adscivit ac moriens eidem imperii successionem tradidit. Itaque quisquis imprudens aut nunciat aut facit quippiam, quo se prodit, in eum recte dicitur Βελλεροφόντης τὰ γράμματα, aut quicumque sub officii praetextu laeditur. Adagium recensetur a Zenodoto. Plautus in Bacchidibus: «Tace! Nullus homo dicit, hae tabellae te arguunt,/ Quas tu attulisti; hae te vinciri iubent./ - Aha, Bellerophontem iam tuus me fecit filius;/ Egomet tabellas detuli, ut vincirer; sine!» Effertur adagium in hunc etiam modum: Βελλεροφόντης κατὰ σαυτοῦ, id est «Bellerophontes adversus seipsum». Lucianus in Apologia τῶν ἐπὶ μισθῷ συνόντων: Κατὰ σαυτοῦ ὁ Βελλεροφόντης γεγραφώς τὸ βιβλίον, id est «Qui Bellerophontes librum adversus teipsum scripseris». Simili commento rex Pharnabazus imposuit Lysandro. Refert Plutarchus in ipsius vita.

1583. Caeno puram aquam turbans numquam invenies potum

Βορβόρῳ ὕδωρ λαμπρὸν μαιῶνων οὐποθ' εὐρήσεις ποτόν, id est «Si limpidam perrexeris/ Coeno aquam spurcare, numquam quod bibas inveneris». Carmen est trochaicum, quod nos hemistichio et carmine eiusdem generis expressimus. Dicitur solitum, ubi quis ea, quae sunt per se pulcherrima, contaminat admixtis iis, quae sunt turpissima, veluti si quis poeticae admisceat obscoenitatem, suo utique vitio, nam ars per se sincera, aut si quis theologicam eruditionem haereticis opinionibus depravet aut spurcitia sermonis inquinet aut profanis contamine literis aut amicitiam principis crebris offensis irriteret. Conveniet in hos quoque, quibus haec vita gravis est, idque ipsorum culpa, quod animi vitio quae per se molesta non sunt molestiam adferre videantur. Quod si adsit mens a stultis affectibus immunis, quidquid acciderit voluptati futurum est.

1584. Charetis pollicitationes

Αἱ Χάρητος ὑποσχέσεις, id est «Charetis pollicitationes». Dicitur solitum, ubi quis facile ac benigne promittit, iuxta illud Nasonis: «Promittas facito; quid enim promittere laedit?/ Pollicitis dives quilibet esse potest». Natum adagium a Charete quodam Atheniensium duce, qui quidvis cuius pollicebatur, at non praestabat item quod receperat. Hunc Charetem nunc ferme reges et pontifices imitantur, dum omnibus omnia promittunt neque recusant quicquam, ut saltem spe laetos a se dimittant, atque ultro etiam invitant, ut rogentur, spe videlicet illectantes. Narrant et de Vespasiano filio: Quum admoneretur ne tam facilis esset ad pollicendum, quod longe «plura» promitteret, «quam praestare posset», respondit «non oportere quenquam» ab imperatoris conspectu «tristem discedere». Adagium refertur a Suida, nec dubito, quin sumptum sit ex Aristophane.

una buona scusa (questo, infatti, è il costume dei malvagi principi). Infiamma allora l'animo del giovane, già di per sé impaziente di mettere alla prova le sue forze e procurarsi gloria. E dapprima lo convince a scontrarsi con la Chimera, un mostro triforme, «prima leone, poi serpente, in mezzo essa stessa Chimera» [Lucr. 5,905], cioè d'aspetto caprino. Bellerofonte, in groppa al cavallo alato, con un dardo la trafisse e la uccise. In seguito sottopose il ragazzo ad altri e altri pericoli; tornato da ognuno di questi vincitore, il re, ammiratene le forze e sospettandone l'innocenza dai buoni esiti delle imprese, mostrò la lettera di Preto, lo accolse come genero e, quando morì, gli lasciò in eredità la successione del regno. Pertanto, a chiunque annunci o faccia imprudentemente qualcosa in virtù della quale si consegna prigioniero, verrà a buon diritto detto «la lettera di Bellerofonte», come anche a chiunque sia offeso col pretesto del diritto. Il proverbio viene registrato da Zenodoto [2,87]. Plauto nelle *Bacchidi* [807-11]: «Taci./ Non lo dice nessuno; t'accusano queste tavolette,/ che tu stesso hai portato; ecco, sono loro che ordinano di legarti./ Ah! Tuo figlio ha fatto di me un Bellerofonte./ Sono io stesso che ho portato le tavolette, per farmi legare. Lasciami solo». Il proverbio viene riportato anche in un altro modo: «Bellerofonte contro sé stesso». Luciano nell'*Apologia* [3]: «un Bellerofonte che ha scritto un libro a proprio danno». Con un espediente simile il re Farnabazo si impose a Lisandro. Lo riporta Plutarco nella vita di costui [Plut. *Lys.* 20,1-5].

1583. Mescolando l'acqua pulita nel fango non troverai quella potabile. «Se continui/ a sporcare l'acqua limpida con il fango, non troverai mai qualcosa da bere». La poesia è in ritmo trocaico, che noi abbiamo espresso in un emistichio e in un ritmo dello stesso metro. Di solito viene detto quando qualcuno contamina quel che è di per sé bellissimo, mischiandolo con quel che è torbidissimo, come se qualcuno mischiasse l'oscenità alla poesia, del tutto a suo discapito – infatti l'arte è di per sé pura – o se qualcuno distorcesse con opinioni eretiche il sapere teologico oppure la inquinasse con la sporcizia del sermone o la contaminasse con parole profane o irritasse l'amicizia di persone nobili con frequenti offese. È opportuno anche per coloro che hanno una vita pesante, e ciò per loro stessa colpa, perché per un difetto dell'animo sembrano aggiungere molestia a quelle cose che di per sé moleste non sono. Se la mente è immune da stolte affezioni, qualsiasi cosa accada è destinata al piacere.

1584. Le promesse di Carete. Di solito viene detto quando qualcuno fa promesse facilmente e ingenuamente, come suona l'espressione di Nasone [Ov. *ars* 1,443]: «bada di far promesse; che cosa costa infatti promettere?/ di promesse chiunque può esser ricco». Il proverbio deriva da un certo Carete, generale ateniese, che prometteva a chiunque qualsiasi cosa, ma allo stesso modo non assicurava quello che aveva promesso. Di certo, al giorno d'oggi, re e pontefici imitano questo Carete, visto che promettono ogni cosa a tutti e non negano alcunché, tanto che congedano ogni persona lieta di una speranza, persino invitandola a fare richieste, evidentemente per allettarla nella speranza. Narrano anche di Tito [Svet. *Titus* 8] che, quando fu ammonito a non essere tanto facile nel promettere, perché con il tempo c'era il rischio di promettere «più di quanto potesse assicurare», rispose che dal cospetto dell'imperatore «non è opportuno che alcuno si allontani triste». L'adagio è riportato dalla *Suida* [ch 101], né dubito che sia derivato da Aristofane [*Ach.* 604].

1585. Cescon habitas

Κέσκον οἰκεῖς, id est «Cescum habitas». In stupidum et bardum dicebatur. Cescos Pamphylliae civitas, cuius cives ob vecordiam stultitiamque vulgo male audiebant. Iuxta Cescum urbem fluvius erat, cui nomen Ἀνους, id est «Amens». Quamquam Suidas, qui et ipse proverbii meminit, Cescum ponit in Cilicia, non in Pamphylia. Unde et vulgari sermone iactatum est: Πόλις Κέσκος νοῦν οὐκ ἔχουσα, id est «Cescus civitas mentis inops». Quadrabit et in coetum aut conciliabulum hominum stultorum. Convenit cum eo quod alias ostendimus: «Boeotica sus». Adagium recenset Zenodotus. Illud obiter admonendum, locum hunc in Suida depravatum haberi in dictione Κέσκος et pro Κέσκον οὐκ ἔχειν legendum esse Κέσκον οἰκεῖν.

1586. Circulum absolvere

Τὸν κύκλον ἀποτελεῖν, id est «Circulum absolvere», est rem omnibus numeris omnibusque partibus perfectam reddere. Unde et κυκλοπαιδεία dicta, quae disciplinarum omnium velut orbem absolverit, et ἐγκύκλιος παιδεία. Metaphora sumpta videtur a mathematicis, apud quos circularis figura perfectissima absolutissimaque iudicatur. Unde illud non sine causa laudatum carmen de sapiente: «Mundi instar habens teres atque rotundus,/ Externae ne quid labis per levias idat». Confine illud Παντὶ ὅθμῳ, id est «Omni numero». Ita Fabius in praefatione libri octavi: «Quam ut per omnes numeros et penitus cognoscere ad summam scientiae necessarium est, ita incipientibus simplicius ac brevius tradi magis convenit», quod a musicis ductum videtur.

1587. Calidam veruti partem

Τὸ θερμόν τοῦ ὀβελοῦ, id est «Calidam veruti partem», subaudiendum “arripuit” aut simile quippiam. Ubi quis per imperitiam negotii ea parte rem aggreditur, qua minime tutum fuerat aggredi, aut ubi quis ob inscitiam pro melioribus eligit peiora. Zenodotus ait huius adagii meminisse Sophoclem. Sumpta metaphora ab iis, qui per imprudentiam eam veruti partem manu prehendant, quae calet, deinde offensi reiiciunt et alteram partem apprehendunt. Non usquequaque dissimile huic: Ἀλιεὺς πληγεῖς νόον οἶσει, id est «Piscator ictus sapiet», quod alio loco retulimus.

1588. Titanicus aspectus

Τιτανῶδες βλέπειν, id est «Titanicum tueri», hoc est vultu Titanico obtueri. Titanicum autem torvum vocant ac tetricum ac cuiusmodi fuisse feruntur veteres illi Titanes. Lucianus in Timone: Ἐκπετάσας γοῦν τὸν πώγωνα καὶ τὰς ὀφρῦς ἀνατείνας καὶ βρενθυόμενός τι πρὸς αὐτὸν ἔρχεται Τιτανῶδες βλέπων, id est «Itaque promissa barba reductisque superciliis secum murmurans nescio quid accedit [s] Titanico vultu aspiciens». Idem in Icaromenippo: Ὁ Ζεὺς μάλα φοβερώς δομιῷ τε καὶ Τιτανῶδες εἰς ἐμὲ ἐπιδῶν, id est «At Iupiter admodum terribiliter acriterque et Titanico me intuens vultu».

1589. Thraces foedera nesciunt

Θράκες ὄρκια οὐκ ἐπίστανται, id est «Thraces foedera non norunt». Apud Thraces evenit ut natus maximus quidam iaculo per pectus adacto interierit. Unde Ionibus et Aeolibus veluti per aenigma dici coeptum Θράκες ὄρκια οὐκ ἐπίστανται, quod natus grandibus honos magis debeatur apud hos, qui legibus vivunt. Porro Thracum barbariem et immanitatem perfidiamque satis arguit interemptus a Polymestore Polydorus, hospiti iure violato. Et Euripides in Hecuba: Τάχ' οὖν παρ' ὑμῖν ῥάδιον ξενοκτονεῖν,/ Ἡμῖν δέ γ' αἰσχρὸν τοῖσιν Ἑλλήσιν τόδε, id est «Iugulare forsitan hospitem vobis leve est,/ Nobis Achivis istud oppido est grave».

1585. Abiti a Cesco. Si diceva di una persona stupida e sciocca. Cesco è una città della Panfilia, i cittadini della quale venivano comunemente mal considerati per la demenza e la stoltezza. Vicino la città di Cesco c'era un fiume, chiamato «Demente». Tuttavia la *Suida* [k 1426], che fa menzione anch'essa del proverbio, pone Cesco in Cilicia, non in Panfilia. Perciò si diffuse anche come battuta popolare: «la città di Cesco senza mente». Sarà ben detto anche per un gruppo o un conciliabolo di uomini stolti. È simile all'espressione che abbiamo riportato altrove [Ad. 906]: «una scrofa beotica». Zenodoto [4,51] riporta il proverbio. Va incidentalmente segnalato che questo passo, nel lemma *Késkos* della *Suida*, si presenta corrotto: invece di «non avere Cesco» si deve leggere «abitare a Cesco».

1586. Chiudere il cerchio. Vale: «rendere perfetta una cosa in tutti i suoi elementi costitutivi». Perciò si definisce «educazione circolare» e «educazione in circolo» un'educazione che, per così dire, chiude il cerchio delle discipline. L'immagine metaforica sembra derivi dai matematici, che ritengono la figura circolare la più perfetta e compiuta. Perciò non senza motivo si loda il passo sul sapiente [Aus. *carm.* 30,5 ss.]: «Come un pianeta, liscio e rotondo,/ in modo che nessuna macchia esterna può fissarsi sulla sua superficie levigata». Simile è «in ogni parte» [Cic. *Ac.* 2,1,9]. Così, nella prefazione dell'ottavo libro, Quintiliano [*inst.* 8,1] afferma: «come è necessario conoscere approfonditamente questo metodo in tutti i dettagli per giungere al vertice della scienza retorica, così è più conveniente insegnarlo ai principianti con maggiore brevità», espressione che sembra presa dai musici.

1587. La parte calda di uno spiedo. Bisogna sottintendere «ha afferrato al volo» o qualcosa di simile. Quando qualcuno, per inesperienza, va incontro ad una cosa per quella strada, in cui sarebbe stato meno indicato andare, o quando qualcuno, per ignoranza, sceglie le cose peggiori, invece di quelle migliori. Zenodoto [6,19] dice che Sofocle [fr. 814 R.] menziona questo proverbio. La metafora deriva da coloro che, per imprudenza, prendono con la mano la parte calda di uno spiedo, e dopo essersi scottati, lo gettano indietro e afferrano l'altra parte. Non è in generale dissimile da: «Il pescatore, mòrso, starà più attento», che abbiamo riportato altrove [Ad. 29].

1588. Sguardo da Titano. Cioè: «fissare qualcuno con uno sguardo da Titano». D'altra parte chiamano «titanico» qualcosa di torvo e cupo, perché si tramanda che fossero così quegli antichi Titani. Luciano nel *Timone* [54]: «Con barba lunga e sopracciglia ritratte, mormorando tra sé e sé, avanza con uno sguardo da Titano». Lo stesso autore, nell'*Icaromenippo* [23] afferma: «Guardandomi Zeus in modo piuttosto spaventoso e penetrante e con volto da Titano».

1589. I Traci non conoscono giuramenti. Presso i Traci può capitare che un anziano possa essere ucciso con una freccia nel petto. Perciò, dagli Ioni e dagli Eoli, con un'espressione enigmatica, iniziò a essere detto «I Traci non conoscono convenzioni», per il fatto che con gli anziani si usa più riguardo, da parte di quei popoli che vivono secondo le leggi. Anche Polidoro, che fu ucciso da Polimestore, violata la legge dell'ospitalità, dimostrò abbastanza la barbarie e la crudeltà e la perfidia dei Traci. Ed Euripide, nell'*Ecuba* [Hec. 1247-8]: «cosa facile sarà per voi uccidere un ospite,/ ma per noi Greci ciò è un'azione turpe».

1590. Thunnissare

Θυννίζειν Graeci transferunt pro stimulare pungereque, vel quod hic piscis, quo sit palato gravior, pungi soleat vel quod ipse piscis adurat pungatque contactu. Plinius libro nono, capite decimoquinto rem auditu novam memorat de thynno. Ait in mari animalculum esse perquam exiguum, «aranei magnitudine, scorpionis effigie; id se thynno et ei, qui gladius vocatur, crebro delphini magnitudinem excedenti, sub pinna affigit aculeo tantoque infestat dolore, ut in naves saepenumero exilient». Athenaeus libro Dipnosophistarum septimo prodidit thunnorum generi, quos Athenienses thynnidas appellant, subter ventrem pinnam affixam esse, quae vocetur athera. Addit pisci nomen inditum παρὰ τὸ θύνειν, quod impetu feratur, praesertim cum oestro concitus agitur, id quod illi accidit circa solstitium aestivum. Id est animalculum in capite specie scorpii, magnitudine drachmae. Quo malo sic exagitantur, ut ex aquis subsiliant non minus alte quam delphini. Atque huius rei testem adducit Aristotelem. Lucianus in Iove tragoedo: Ἀπαγε, θυννώδες τὸ ἐνθύμηνα, ὦ Πόσειδον, καὶ κομίδη παχύ, id est «Apage, thunnicum enthymema, Neptune, et supra modum pingue». Rursum in eodem dialogo ad idem verbum alludens: Εἰ τὰμὰ οὕτως ὑμῖν ἀποτεθύννισται, id est «Si mea vobis ita expuncta sunt». Adagium recensetur a Diogeniano.

1591. Citius usura currit quam Heraclitus

Θᾶπτον ὁ τόκος Ἡρακλείτῳ περινώ τρέχει, id est «Citius usura quam Heraclitus celerrimus currit». Admonet adagium abstinendum a mutua pecunia, quae credatur ad usuram; nam opinione celerius recurrere diem usurarium. Sumptum proverbium ab Heraclito quodam celeritate currendi praeter ceteros eximio atque excellenti. Iuxta Doricam dialecton dictum est Ἡρακλείτῳ ἐπερινώω pro Ἡρακλείτῳ περινώ. Videtur carmen fuisse trochaicum tetrametrum catalecton paucis syllabis depravatis.

1592. Celerius quam Butes

Θᾶπτον ἢ Βούτης, id est «Celerius quam Butes». Hoc adagio significabant aliquid quamprimum absolvi compendioque explicari, quemadmodum solent ii qui paucis verbis et iis trunce pronuntiat longam sententiam significant. Aiunt hinc fuisse natum: Athenis inter picturas Stoeae porticus depictus erat Butes quidam, atque ita pictus, ut summa capitis pars cum oculis duntaxat videretur, videlicet ut spectator imaginaretur reliquum corpus tegi montis obiectu in quo ingrediebatur. In eius igitur pictura quoniam non multum operae sumpserat pictor, proverbio iactari consuevit de his quae facile perficiuntur. Autor Zenodotus.

1593. Lydus ostium clausit

Λυδὸς τὴν θύραν ἐκλείσε, id est «Lydus ostium clausit». De furacibus dicebatur, quod Lydi non discederent nisi re quapiam sublata. Quod si permittitur nobis divinare (cur autem non permittatur in re tam vetusta, cum nec autor exstet nec interpret?), malim accipere de iis, qui rem quampiam obscoenam aggressuri fugitant arbitros abduntque sese, propter Lydos molliciei notatos, unde et Plautus Lydum «volsum» appellat. Allusit ad proverbium (atque utinam aperuisset etiam)

1590. Infilzare tonni. I Greci usano in senso metaforico *thynnízein* [infilzare un tonno] per dire «stimolare» e «punzecchiare», o perché questo pesce, perché risulti più gradito al palato, di solito viene infilzato o perché lo stesso pesce al contatto punge. Plinio, nel nono libro, capitolo quindicesimo [9,54] ricorda del tonno un cosa insolita a sentirsi. Afferma che in mare vive un piccolo animale, assolutamente gracile, «della grandezza di un ragno, con l'aspetto di uno scorpione; questo animale si attacca al tonno e al pesce che è chiamato gladio, molto superiore ad un delfino nella grandezza, con un aculeo sotto la pinna, e provoca ad essi tanto dolore, che saltano di frequente fin sopra le navi». Ateneo, nel settimo libro dei *Sapienti a banchetto* [302 bc], attesta che ad un tipo di tonni, che gli Ateniesi chiamano *thynnídes*, al di sotto del ventre sia affissa una pinna, chiamata *athéra*. Aggiunge che il nome del pesce è affibbiato *parà tò thýein* [per il balzare], per il fatto che si muove con impeto, specialmente quando viene spinto, smosso da un rampone, cosa che gli succede all'incirca al solstizio d'estate. Questo è un piccolo animale sommariamente dall'aspetto di uno scorpione, della grandezza di una dramma. Per tale dolore si agitano tanto da saltare fuori dell'acqua, non meno in alto dei delfini. Di ciò adduce come testimone Aristotele. Luciano, nel *Giove tragedo* [25]: «Su, che ragionamento da tonno, Poseidone, e senza dubbio grossolano». Di nuovo, nello stesso dialogo, alludendo alla stessa parola: «Se le mie cose da voi sono state pungolate via». Il proverbio è registrato da Diogeniano [5,22].

1591. Più veloce del velocissimo Eraclito corre l'interesse. Il proverbio ammonisce che ci si deve astenere dal chiedere in prestito denaro ad usura: la scadenza del prestito, infatti, corre più veloce di quanto uno si aspetti. Il proverbio deriva da un tale di nome Eraclito, eminente ed eccellente rispetto agli altri per la velocità nella corsa. In dialetto dorico si dice *Erakléito perinéō* invece di *Erakléitou perinéu* [del velocissimo Eraclito]. Mi sembra che il verso sia un tetrametro trocaico catalettico, con alcune sillabe corrotte.

1592. Più veloce di Bute. Con questo proverbio si voleva esprimere l'idea di risolvere quanto prima una faccenda e districarsi con una scorciatoia, come sono soliti fare coloro che spiegano una frase lunga con poche parole, pronunciate per giunta in modo incompleto. Si dice che l'espressione derivi da qui: ad Atene, tra le pitture del cortile della Stoa, era stato dipinto un tal Bute, ma dipinto in modo tale che era visibile solo la parte superiore della testa, mentre lo spettatore si sarebbe dovuto immaginare che il resto del corpo fosse coperto dall'interposizione di un monte, dove questi si inoltrava. Poiché dunque il pittore non aveva dedicato molto impegno alla realizzazione di quest'opera, è consuetudine che con questo proverbio si alluda a ciò che viene portato a termine in modo approssimativo. Ne fa menzione Zenodoto [4,28].

1593. Il Lido ha chiuso la porta. Si diceva delle persone rotte al furto, perché i Lidi non se ne andavano senza aver razzato qualcosa. Ma se ci è concesso avanzare una congettura (perché d'altra parte non dovrebbe esserci permesso, su una cosa tanto antica, dal momento che non esiste un esperto né un interprete?), preferirei intendere l'espressione come riferita a coloro che, avendo l'intenzione di compiere qualche azione oscena, evitano testimoni oculari e si nascondono, bollati con la mollezza dei Lidi, per cui anche Plauto [*Aul.* 402] chiama «Lido» un invertito. Alluse al proverbio

Plutarchus in commentario, quem scripsit adversus Colotam: Ἐμοὶ δὲ δοκεῖ καθάπερ ὁ Λυδὸς ἐφ' αὐτὸν ἀνοίγειν οὐ θύραν μίαν, ἀλλὰ ταῖς πλείσταις τῶν ἀποριῶν καὶ μεγίσταις περιβάλλειν τὸν Ἐπικούρου, id est «At mihi videtur quemadmodum Lydus adversus seipsum non unam aperire ianuam, sed plurimis ac maximis difficultatibus Epicurum involvere». Nisi si cui magis placet, ut hic Plutarchi locus referatur ad illud quod alias dicitur: «Viro Lydo negotium non erat». Hesychius meminit proverbii, sed nihil addens praeter haec verba: Ἐπὶ τῶν μωροκλεπτῶν, <id est> «De stulte furacibus». Verum hic prodidit nobis depravatam in aliis libris scripturam legendumque non ἔκλεισε, sed ἐκίγκλισε, id est «movit» sive «tentavit». Fures enim imperiti, dum non sine strepitu movent ostium, sese produnt saepius. Κιγκλίζειν enim Graecis autore Suida polysemon est; sonat enim σαλεύειν, μοχλεύειν, ἤχον ποιεῖν, κινεῖν, id est «movere, obdere pessulum, strepitum facere, attingere». Haec est autem praecipua furum ars, ut sive ingrediantur sive egrediantur, absque sonitu moveant ostium. Ex his iam arbitror esse perspicuum, quid sentiat Plutarchus.

1594. Lydus in meridie

Λυδὸς ἐν μεσημβρίᾳ, id est «Lydus in meridie». In hominem insatiatae aut etiam intempestivae libidinis dictitabatur. Narrant Lydos adeo libidine perditos fuisse, ut non tantum noctu vacarent voluptati Venereae, verum etiam ipso meridie lascivirent, manibus foedum opus peragentes, unde λυδιάζειν dicunt Graeci pro «Lydorum more vitam agere». De gentis huius luxu deliciisque multa commemorat Athenaeus libro duodecimo. Meminimus alibi, nimirum in proverbio «Sybaritica mensa», de convivio Sybaritico, in quo et Venus admiscebatur. Porro nullum est tempus magis alienum a coitu quam vel meridiē ob aestuantem solem vel convivii propter spiritus circa stomachum et concoctionem occupatos.

1595. Caprarius in aestu

Αἰτόλος ἐν καύματι, id est «Caprarius in aestu». Consimilem habet sensum, videlicet intempestivae libidinis. Nam his horis caprarii, dum seductis gregibus in umbra latitant, lascivire soliti scribuntur. Zenodotus utrunque refert adagium, et item Suidas. Poterit ad quamvis voluptatem accommodari non in tempore adhibitam.

1596. Lydus cauponatur

Λυδὸς καπηλεύει, id est «Lydus cauponatur». In effoeminatos et voluptatibus addictos iaciebatur. Ex huiusmodi natum historia tradunt: Cyrus rex devictis Lydis imperavit ex consilio Croesi, ut cauponiam exercerent neque tractarent arma, sed veste ad terram usque demissa uterentur, quae olim molliciem indicabat, ut ad eum modum veluti in foeminas transformati ad rebellionem fierent inutiles. Herodotus libro primo tradit Lydos primos omnium caupones et institores extitisse. Hesychius tradit ab his inventa spectacula et hinc Romanos dixisse ludos, καπηλεύειν Graecis proprie dici qui vendunt esculenta. Proverbium sapiunt et illa, quae refert Suidas, λυδιάζω seu λυδίζω pro eo, quod est «Lydorum more vivo». Refertur a Suida.

1597. Lydorum carycae

Λυδῶν καρύκας, id est «Lydorum carycas», antiquitus appellabant quidquid esset opiparum et variis conditum cupediis. Nam caryca cibi genus Lydii ex multiugis lautitiis et sanguine

(e magari l'avesse fatto in modo più chiaro) Plutarco [*mor.* 1108 d] in un'opera che scrisse contro Colote: «E mi sembra che, come un Lido, Epicuro non apra contro di sé una sola porta, ma si involupi in moltissime e grandissime difficoltà». A meno che a qualcuno non sembri più opportuno che questo passo di Plutarco si riferisca all'espressione che sarà registrata in seguito [*Ad.* 1672]: «Il lavoro non era per un uomo lido». Esichio [*l* 1356] menziona il proverbio, ma non aggiunge nulla, fuorché tali parole: «Per stolti taccheggianti». In vero questo proverbio ci offre in altri libri una lezione corrotta, e bisogna leggere non *ékleise* [chiuso] ma *ekíglelise* [scosse], cioè «forzò» o «tentò». I taccheggianti inesperti, infatti, mentre cercano di forzare la porta non silenziosamente, spesso si tradiscono. *Kíglelizein* [scuotere], in greco, come afferma la *Suida* [*s* 1584], è polisemico, e vale: «muovere», «mettere il chiavistello», «fare rumore», «mettersi all'opera». Questa, d'altra parte, è la principale arte dei rapinatori, cioè forzare la porta senza rumore, sia quando entrano sia quando escono. Per questi motivi penso sia perspicuo quel che vuole esprimere Plutarco.

1594. Un Lido a mezzogiorno. Si diceva spesso ad una persona di insaziabile o anche di inopportuna libidine. Si narra che i Lidi fossero talmente consumati dalla libidine, che non soltanto di notte, per il desiderio di Venere, andassero vagando, ma si comportassero licenziosamente anche in pieno giorno, andando compiendo oscenità: da qui i Greci dicono *lydiázein* intendendo «vivere secondo il costume dei Lidi». Sulla lussuria e le mollezze di questa gente, Ateneo nel dodicesimo libro [12,515d ss.] riporta molte notizie. Abbiamo ricordato altrove [*Ad.* 1165], appunto nel proverbio sulla «mensa di Sibari», il banchetto sibaritico, nel corso del quale veniva introdotta anche Venere. Del resto non c'è momento più estraneo al coito di mezzogiorno, per via del sole estenuante, oppure del banchetto, perché gli umori sono impegnati nello stomaco e nella digestione.

1595. Un capraio in calore. Ha significato simile al precedente, vale a dire: una libidine inopportuna. Si dice infatti che in questi momenti i caprai, quando si nascondono nell'ombra, in disparte dalle greggi, siano lascivi. Zenodoto [*Zen. Ald. col.* 114] riporta entrambi i proverbi, e ugualmente la *Suida* [*l* 787]. Si potrà adattare a qualsiasi passione cui si dà corso in un momento non opportuno.

1596. Il Lido mercanteggia. Veniva indirizzato agli effeminati e a coloro che erano dediti ai piaceri. Si tramanda che sia nato da una storia di questo genere: il re Ciro ordinò ai Lidi debellati, per consiglio di Creso, che si dessero a fare gli osti e non trattassero le armi, e si abbigliassero con una veste lasciata cadere fino a terra, che un tempo indicava effeminatezza; così, come trasformati in femmine, sarebbero stati incapaci di ribellarsi. Erodoto nel primo libro [1,94] racconta che i Lidi divennero per primi osti e mercanti. Esichio [*l* 1354; *k* 703] narra che gli spettacoli sarebbero stati inventati dai Lidi e perciò i Romani li avrebbero chiamati *ludi*, e che in greco si dice che *kapeléuein* [mercanteggiare] propriamente coloro che vendono i cibi. Hanno un medesimo sapore proverbiale anche quei lemmi che riporta la *Suida* [*l* 784; *l* 785], *lydiázō* o *lydízo*, per dire «vivo secondo il costume dei Lidi». È riportato dalla *Suida*.

1597. Salse lidie. Gli antichi chiamavano «salse lidie» qualsiasi pietanza lussuosa e preparata con varie ghiottonerie. Infatti la «salsa lidia» era un tipo di sanguinaccio

confectum. Athenaeus Dipnosophistarum libro duodecimo tradit carycarum apparatus primum repertum a Lydis. Effertur adagium integre ad hunc modum: Μῆτε Λυδῶν καρύκας μῆτε μαστίγων ψόφους, id est «Nec Lydorum carycas nec flagrorum strepitus», subaudiendum “volo” aut simile quippiam. Id est: Nec blandimenta volo nec convicia nec nimium blanda nec rursum aspera nimium; de quo plura dicentur alias.

1598. Lupinum potum

Λυκείον ποτόν, id est «Lupinum potum», dicebant, ubi quis voluptatem suo periculo capitis emeret. Narrant duos erupisse fontes sacros Apollini, quorum alter vino scateret, alter melle; ad quos cum aves advolarent, arcu feriebantur. Porro Apollo super cetera cognomina dictus est et Lycius, sive a luce, quam aperit, sive a lupis interfectis. Autores Zenodotus et Suidas admonentes penultimam esse circumflectendam. Nam Λύκειον prima acuta gymnasium est Athenis, quod quidam a Pisistrato, quidam a Pericle constructum putant. Atque hinc ortum proverbium, confine illi: «Ut canis e Nilo».

1599. Lupi decas

Λύκου δεκάς, id est «Lupi decas». Dictum apparet in eos, ad quos inhonesti lucri pars aliqua tametsi pusilla rediret, aut in eos, qui largitionibus essent corrupti aliosve corrumpere. Nam Athenis in foro, ubi causae agebantur, Lycus quidam genius scalptus stabat lupina specie. Apud hanc statuae sycophantae pecunia corrupti versari consueverunt velut apud deum quempiam sui quaestus praesidem, eique in dies singulos triobolus secabatur, autore Zenodoto, quanquam attigit et Hesychius. Suidas addit sycophantas fuisse decem numero, veluti decem viros refererentes. Meminit huius Aristophanes in Vespis: Θῆρῶν εἰ πῶς ἐκκομίσεις τὸ τοῦ Λύκου, id est «Siqua simulacrum efferre possies Lyci». Erat hoc quaestus genus apud veteres invisissimum eorum qui in ius vocabant, ut ex damnato dicta multa portionem aliquam praemii loco ferrent. Unde et «sectores» dicti sunt et «quadruplatores».

1600. Verba importat Hermodorus

Λόγους γὰρ Ἑρμόδωρος ἐμπορεύεται, id est «Sunt Hermodori verba mercimonium». In eum dicebatur qui praeter verba nihil adferret, quemadmodum Laches in Ecya Terentiana Pamphilum filium rogat, num unam duntaxat sententiam secum e Lemno reportasset, aut in eos, qui verba vendunt pecunia, quod in poetas, advocatos, fumi venditores atque in id genus homines recte dici poterit. Natum aiunt ab Hermodoro quodam Platonis auditore, qui commentarios ab illo conscriptos in Siciliam deportare consueverit atque inibi venditare. Unde Siculi, ut sunt dicaces, rem in proverbium verterunt dicentes Hermodorum pro mercibus importare verba. Caeterum sophistae et philosophi lucubrations suas λόγους appellant. Allusit haud dubie huc M. Tullius libro Epistolarum ad Atticum decimotertio: «Dic mihi, placetne tibi primum edere iniussu meo? Hoc ne Hermodorus quidem faciebat, is qui Platonis libros solitus est divulgare, ex quo λόγοισιν Ἑρμόδωρος». Porro licet Cicero mutilum adduxerit proverbium, tamen, si addas ἐμπορεύεται, constabit Graecus senarius. Hinc et λογάτορος dictus, qui praeter verba nihil adfert.

preparato con varie prelibatezze. Ateneo, nel dodicesimo libro dei *Sapienti a banchetto* [12,516c], narra che la preparazione di *Karyke* fu per la prima volta scoperta dai Lidi. Il proverbio è riportato così in modo completo: «né le salse dei Lidi né il rumore delle percosse», da sottintendere «voglio» o qualcosa di simile. Cioè: non voglio né complimenti né insulti, né cose troppo blande né ancora troppo difficili, su cui ci si diffonde maggiormente altrove [*Ad.* 3397].

1598. Bevanda del Licio. Si diceva quando qualcuno conquista un piacere rischiando la morte. Si narra che fossero sgorgate due fonti sacre ad Apollo, delle quali l'una emetteva vino, l'altra miele; gli uccelli, accorrendo in volo su di esse, venivano colpiti dalle frecce. Apollo, oltre ad altri epiteti, è stato detto anche Licio, o da luce, che egli reca, o dai lupi uccisi. Ne sono testimoni Zenodoto [4,99] e la *Suida* [l 803], che ricordano che la penultima sillaba non va accentata con il circonflesso. Infatti *Lýkeion*, con la prima sillaba con accento acuto, indica il ginnasio ad Atene, che alcuni ritengono sia stato costruito da Pisistrato, altri da Pericle. Ma di qui è nato il proverbio, simile a questo, «come un cane al Nilo» [*Ad.* 880].

1599. Il gruppetto di Lupo. Sembra detto di costoro ai quali ritorna una parte, benché esigua, di un disonesto guadagno, o di coloro che siano stati corrotti da elargizioni o corrompano gli altri. Nel foro di Atene, dove si svolgevano i processi, stava un Lupo, un genio scolpito dall'aspetto di lupo. Di solito i sicofanti corrotti si intrattenevano presso questa statua, come presso il dio protettore della loro richiesta; per il tribunale l'indennità giornaliera era un triobolo, come testimoniano Zenodoto [5,2] ed Esichio [l 1399]. La *Suida* [l 821] aggiunge che i sicofanti erano dieci di numero, come fossero i decemviri romani. Li menziona Aristofane nelle *Vespe* [819]: «Se potessi portare la statua di Lupo». Per gli antichi era questo il tipo di guadagno più detestabile: chiamare in giudizio qualcuno per farsi poi dare una parte dell'ammenda inflitta al condannato. Perciò sono detti «incettatori di beni» e «coloro che prendono un quarto dei beni confiscati».

1600. Ermodoro smercia parole. Si diceva di colui che non offre nient'altro che parole: così Lachete, nella *Suocera* di Terenzio [462], chiede al figlio Panfilo se avesse riportato con sé da Lemno solamente una frase; oppure si diceva di coloro che vendono parole a pagamento: eventualità che può a buon diritto riguardare poeti, avvocati, venditori di fumo e tale genere di uomini. Si dice sia nato da Ermodoro, un discepolo di Platone, che trovò il modo di portare in Sicilia gli appunti del maestro e venderli lì. Così i Siculi, che sono arguti, hanno volto la cosa in proverbio, dicendo che Ermodoro importava discorsi come merce. Del resto i sofisti e i filosofi chiamano le proprie elucubrazioni «discorsi». Alluse certamente a ciò Cicerone nel tredicesimo libro delle *Lettere ad Attico* [13,21,4]: «Dimmi, ti è forse permesso mangiare senza mio ordine? Nemmeno un tale di nome Ermodoro faceva ciò, lui che trovò il modo di diffondere i libri di Platone, da cui si dice “con i discorsi Ermodoro”». A Cicerone, tuttavia, sarà giunto mutilo il proverbio: ma se aggiungi *emporéuetai* [fa commercio], costituirai un senario greco. Da qui viene chiamato anche *logémporos* [mercante di parole] colui che non offre nient'altro che parole.

CENTURIA XVII

CENTURIA 17

Traduzione di Francesca Boldrer (1601-1668)
ed Emanuele Lelli

1601. Pomarius Hercules

Μήλιος Ἡρακλῆς, id est «Pomarius Hercules». Per contemptum dicebatur in eum, qui nomen quidem magnificum gereret, caeterum opibus nullis nullaque potentia pollens. Ab eventum natum. Narrat Suidas: Cum rustici quidam Herculi bovem essent immolaturi isque rupto fune profugisset nec esset quod sacrificaretur, malum arreptum suppositis quatuor ramis crurum vice, deinde additis alteris duobus ceu cornuum loco bovem utcumque sunt imitati idque ridiculum simulachrum pro victima sacrificaverunt Herculi. Iulius Pollux libro De vocabulis rerum primo fabulam aliquanto secus narrat, nempe ad hunc modum: Sollemne est, inquit, apud Boeotos Herculi malis rem divinam facere, cumque iam adesset dei festum et immolandae victimae tempus urgeret, porro hostia erat aries, cum ea serius adduceretur, propterea quod Asopus fluvius ita subito crevisset, ut transiri non posset, pueri, qui iuxta aram ludebant, sacrificii ritum nihilominus peregerunt. Pulchro cuiusdam malo quatuor stipulas vice pedum addiderunt, rursum alias duas cornuum loco, imaginantes sese ad eum modum arietem immolare. Creditum est Herculem hac victima magnopere delectatum, proinde mansisse apud Thebanos hunc morem, ut malis sacrificaretur Herculi. Cognomen hinc additum deo, ut Ἡρακλῆς μῆλων, id est «Hercules malorum», vocaretur.

1602. Verecundia inutilis viro egenti

Αἰδῶς δ' οὐκ ἀγαθὴ κεχρημένῳ ἀνδρὶ παρεῖναι. Ita legitur apud Homerum Odysseae P. Citatur a Platone in Lachete. Ac mox: Αἰδῶ δ' οὐκ ἀγαθὴν φῆς ἔμμεναι ἀνδρὶ προῖκτη. Apud Hesiodum item: Αἰδῶς δ' οὐκ ἀγαθὴ κεχρημένῳ ἀνδρὶ κομίζει, id est «Verum homini pudor haudquaquam conducit egeno». Is versus in proverbium abiit. Admonet autem abiiciendum pudorem, quoties urget necessitas. Est enim verecundia cum ad multa vehementer inutilis, tum maxime cum res postulat, ut omnia nobis sint facienda; velut inutilis pudor est, qui deterret a discendo, quod turpe est nescire. Et, ut ait Flaccus, «incurata malus pudor ulcera celat». Idem alibi: «Pudor, inquit, te malus urget». Eodem allusit Euripides in Iphigenia in Aulide: Ὅμως δ' ὅσον γε δυνατόν αἰδεῖσθαι χρεών, id est «Verumtamen pudere oportet eatenus, / Quo ad licet». Homerus Iliados Ω scribit verecundiam seu reverentiam plurimum prodesse et eandem officere plurimum: Οὐδέ οἱ αἰδῶς / Γίγνεται, ἢ τ' ἀνδρᾶς μέγα σίνετα ἢ δ' ὀνίνησιν, id est «Nec pudor est illi, qui vel laedit vehementer / Vel multum prodest homini». Et videre est nonnullos hoc inutili pudore praeditos, qui corporis incommoda celare malunt quam amicorum ope tolli. Quo ingenio fuisse legitur Apelles, cui et morbum et inopiam dissimulanti candidus amicus furtim sub cervicale pondus auri submisit. Sed eorum multo maxima turba est, qui animi morbos et egestatem inutili pudore dissimulant. Atqui his fere accidit, ut post malo in apertum erumpente tum miserius tum frustra erubescant.

1603. Ventrem mihi obiiis

Commemorantur et hi versus in Graecanicorum adagiorum collectaneis: Γαστέρα μοι προφέρεις, κάλλιστον ὄνειδος ἀπάντων, / Ἢ πλήρης μὲν ἐλαφροτέρα, κενεὴ δὲ βαρεία, id est «Ventrem

1601. Un Ercole degno di mele. Si impiegava in segno di disprezzo per chi aveva un nome altisonante, senza peraltro possedere né ricchezze né autorità. Derivò da questo aneddoto. La *Suida* [m 920] narra che, mentre alcuni contadini stavano per immolare un bue ad Ercole, quello, spezzata la corda, fuggì e non vi era più nulla da sacrificare; allora essi, presa una mela e inseriti al di sotto quattro rametti a mo' di zampe, e aggiunti poi altri due al posto delle corna, imitarono in qualche modo un bue e sacrificarono ad Ercole questa buffa immagine al posto della vittima. Giulio Polluce, nel primo libro del suo *Dizionario* [1,30 s.], racconta la storia in questa forma parzialmente diversa: in Beozia c'è l'uso, egli dice, di offrire mele ad Ercole, poiché una volta, arrivato il giorno festivo in onore del dio ed essendo ormai tempo di immolare la vittima, che era un ariete, essa fu portata troppo tardi poiché il fiume Asopo si era ingrossato improvvisamente al punto tale che non si poteva attraversare; allora dei ragazzi che giocavano vicino all'altare portarono comunque a termine il sacrificio. Aggiunsero ad una bella mela quattro steli al posto dei piedi e altri due al posto delle corna, immaginando in questo modo di immolare un ariete. Si ritiene che Ercole abbia apprezzato molto questa vittima, e che per questo a Tebe sia rimasta l'usanza di offrire mele ad Ercole. Da ciò fu attribuito al dio l'epiteto di *Heracles mélon*, ossia «Ercole degno di mele».

1602. Un pudore inutile per un uomo indigente. «Per l'uomo indigente non è buona cosa il pudore». Così si legge in Omero, *Odissea* [17,347]. L'espressione è citata da Platone nel *Lachete* [201 b]. E poco dopo si legge: «Dici che la vergogna non è buona per l'uomo che mendica» [*Od.* 17,352]. In Esiodo [*op.* 317] ugualmente si trova: «Un pudore non buono accompagna l'uomo indigente». Questo verso è diventato un proverbio. Esso ammonisce ad evitare il pudore ogni volta che il bisogno sia opprimente. Infatti la vergogna, già del tutto inutile in molti casi, lo è ancor di più quando la situazione ci richiede di fare tutto il possibile; così come è inutile il pudore che distoglie dall'imparare ciò che è vergognoso ignorare. E, come dice Orazio Flacco [*epist.* 1,16,24], «un malinteso pudore nasconde un'ulcera, senza medicarla». Similmente, altrove [*serm.* 2,3,29], «un malinteso pudore ti tormenta». Alla stessa cosa allude Euripide nell'*Ifigenia in Aulide* [997]: «D'altra parte, va bene il riserbo, ma solo nei limiti del possibile». Omero nel libro ventiquattresimo dell'*Iliade* [24,44 s.] scrive che il pudore, ovvero il rispetto, giova moltissimo, ma nuoce anche moltissimo: «Né rispetto/ c'è in lui, che molto gli uomini danneggia e avvantaggia». E si possono vedere persone che hanno questo inutile pudore e che preferiscono nascondere problemi fisici piuttosto che essere aiutati dagli amici. Si sa che aveva quest'indole Apelle, al quale un amico sincero nascose sotto il cuscino una certa quantità d'oro, poiché egli taceva la sua malattia e povertà. Ma molto maggiore è il numero di coloro che nascondono per un inutile pudore pene e carenze spirituali. Ebbene, a questi generalmente accade che, una volta che il loro male sia venuto allo scoperto, se ne vergognano tanto più miseramente quanto invano.

1603. Tu mi critichi per il mio ventre. Anche questi versi vengono menzionati nelle raccolte di proverbi greci [Diogen. 3,85]: «Tu mi critichi per il mio ventre, ma è il

mi obiectas, quo probum haud pulchrius ullum./ Plenus is est levior, gravis idem, ubi pendet inanis». Equidem ubi proverbium sit, non video, nisi in hoc: κάλλιστον ὄνειδος, quod apud Graecos proverbii vice videtur usurpatum. Euripides in Iphigenia Aulidensi: Καλὸν γέ μοι τοῦνειδος ἐξωνειδίας, id est «Mihi opprobasti probum honestum scilicet». Aut in ea parte velut aenigmatica, levis cum plenus est, gravis cum inanis. Nam reliqua vascula quo pleniora sunt, hoc sunt graviora, quo magis inania, hoc leviora. Contra venter, quo distentior cibo, hoc levior est, propter auctos excitatosque pastu spiritus.

1604. Turpe silere

Αἰσχροὺν σιωπᾶν, id est «Turpe silere». Hoc licebit uti, quoties quis alterius exemplo extimulatur ad studium aut negotium aliquod suscipiendum. Aut natum aut certe usurpatum ab Aristotele, qui, cum Isocrates rhetoricen doceret, aemulatione commotus coepit et ipse pomeridianis illis suis περικύτοις dicendi artem docere dicens illud: Αἰσχροὺν σιωπᾶν λαλοῦντος Ἰσοκράτους, id est «Turpe silere loquente Isocrate». M. Tullius in opere De oratore ostendit e tragoedia quapiam mutuasse Aristotelem paucis immutatis. Scribit enim hunc in modum: «Aristoteles, quum florere Isocratem nobilitate discipulorum videret, quod ipse suas disputationes a causis forensibus et civilibus ad inanem sermonis elegantiam transtulisset, mutavit repente totam prope formam disciplinae suae versumque quemdam de Philocteta paulo secus dixit. Ille enim turpe sibi ait esse tacere cum barbaris, hic autem, cum Isocratem pateretur dicere». Ad Atticum libro sexto: «Ego, nisi Bibulus, qui dum unus hospes in Syria fuit, pedem porta non plus extulit quam domo sua, admiraretur de triumpho, aequo animo essem. Nunc vero αἰσχροὺν σιωπᾶν». Hoc nunc quidam abutuntur nihil existimantes turpius quam silere, ne apud homines illiteratos parum eruditi parumque disertis videantur. Unde apud Lucianum praeceptum illud ἀπαιδεύτου ῥήτορος: Μηδέποτε σιωπᾶν, id est «Ne umquam sile», propterea quod apud imperitos is demum infans et imperitus habeatur, qui non perpetuo garriat.

1605. Munerum animus optimus

Ξενίων δέ τε θυμὸς ἄριστος, id est «Verum in muneribus res praestantissima mens est». Graecis hemistichium heroicum proverbiale, quo significatur in amicorum muneribus non esse spectandum rei missae precium, sed mittentis potius animum, ut Xerxes ille aquam manibus haustam a rustico libenter accepit et Christus viduae nummulos omnibus divitum muneribus praetulit. Et quidam monet exiguum munus a tenui missum amico perinde ut maximum boni consulere. Plinius in praefatione diversa extulit metaphora: «Verum et diis lacte rustici multaeque gentes supplicant, et mola tantum salsa litant qui non habent thura». Quin hodieque tritissimum est, ut qui munus aliquod offerant, animum iubeant spectari, non rem. Refertur adagium a Phurnuto in opere De natura deorum.

1606. Nescit capitis et inguinis discrimen

Qui eo impudentiae vel caecitatis potius devenerunt, ut nullum prorsus faciant discrimen inter honestum ac turpe, hi «nescire» dicuntur, «quid intersit inter caput et inguen». Inter honesta

più bell'insulto di tutti,/ perché quando è pieno è più leggero, quando è vuoto è pesante». In verità non vedo dove sia il proverbio, se non nell'espressione «il più bell'insulto», che presso i Greci sembra usata come proverbio. Euripide, nell'*Ifigenia in Aulide* [305], dice: «È un rimprovero, il tuo, che mi fa onore». O forse il proverbio sta in quel passaggio piuttosto oscuro «pieno è più leggero, vuoto è pesante». In effetti le altre cavità, quanto più sono piene, tanto più sono pesanti, mentre quanto più sono vuote, tanto più sono leggere. Il ventre, invece, più è pieno di cibo, più è leggero a causa dei gas stimolati e accresciuti dalla digestione.

1604. Sarebbe turpe tacere. [Cic. *Att.* 6,8,5] Questo si potrà usare ogni volta che uno è spronato dall'esempio di un altro ad intraprendere uno studio o una qualche attività. Fu inventato, o perlomeno fu usato certamente da Aristotele, il quale, al tempo in cui Isocrate insegnava retorica, spinto dall'emulazione cominciò anch'egli a insegnare l'eloquenza in quelle sue famose *peripátois* [passeggiate], dicendo: «È turpe tacere quando Isocrate parla». Marco Tullio, nel trattato *Sull'oratore* [*De or.* 3,141] afferma che Aristotele lo ricavò da una tragedia con poche modifiche. Scrive infatti così: «Aristotele, quando vide che la scuola di Isocrate traboccava di discepoli illustri, poiché quello aveva abbandonato l'eloquenza forense e civile per dedicarsi ad una eleganza stilistica vuota di contenuti, mutò all'improvviso quasi tutto il suo metodo di insegnamento. E citò un verso del *Filottete* apportandovi una leggera modifica: laddove Filottete diceva che era turpe per lui tacere e lasciar parlare i barbari, Aristotele disse invece che era turpe per lui tacere e lasciar parlare Isocrate». Nelle *Lettere ad Attico*, libro sesto, dice: «Io rimarrei tranquillo se Bibulo non si desse tanto da fare per ottenere il trionfo, lui che, finché ci fu in Siria un solo estraneo, non mise piede fuori dalla porta della città più che da casa propria. Ora però *aischrôn siopán*, sarebbe turpe tacere». Al giorno d'oggi alcuni usano questa espressione impropriamente, pensando che nulla sia più turpe del tacere per non sembrare poco eruditi o poco eloquenti tra uomini senza cultura». Perciò c'è in *Luciano* [*Rhet. Parec.* 18] il «precetto dell'oratore non istruito: mai tacere», perché tra persone incolte si ritiene privo di eloquenza ed incolto colui che non chiacchiera continuamente.

1605. Nei doni l'intenzione è la cosa più importante. [Cornut. *nat. deor.* 15] Per i Greci è l'emistichio di un verso epico usato come proverbio, con cui si vuol dire che nei doni degli amici non bisogna guardare al valore dell'oggetto offerto, ma all'intenzione di colui che lo manda, così come Serse accettò volentieri l'acqua attinta da un contadino con le sue mani [Plut. *Artax.* 5,1] e Cristo [Lc 21,2-4] preferì le monetine di una vedova a tutti i doni dei ricchi. Inoltre esorta ad apprezzare come massimo bene un dono modesto proveniente da un amico di umile condizione. Plinio [*nat. praef.* 11] nella prefazione dice ciò con un'immagine diversa: «In verità i contadini e molti altri fanno sacrifici agli dèi soltanto con latte e farina salata, poiché sono privi di incenso». Ancor oggi è comunissimo che coloro che offrono un dono raccomandino di considerare l'intenzione, non la cosa in sé. Il proverbio è riferito da Farnuto nell'opera *Sulla natura degli dèi*.

1606. Non sa la differenza tra la testa e l'inguine. Si usa dire che coloro che sono giunti a tal punto di impudenza e di cecità della mente da non fare più alcuna di-

corporis membra caput primum obtinet locum ac proinde recte nudatur; quae vero sub ventre sunt, ut inhonesta teguntur. Iuvenalis de muliere temulenta: «Quid enim Venus ebria curat?/ Inguinis et capitis quae sint discrimina nescit». Proverbiali figura dictum videtur.

1607. Multitudo imperatorum Cariam perdidit

Πολλοὶ στρατηγοὶ Καρίαν ἀπώλεσαν, id est «Multi duces deperdidere Cariam». Admonet senarius nihil esse perniciosius licentia multitudinis, dum nulli paretur, sed pro sua quisque libidine rem gerit. Hanc Graeci vocant ἀναρχίαν, malum pene tyrannide peius, qua nihil potest esse peius. Par autem malum est πολυαρχία cum eo, quod dicitur ἀναρχία. Idem docet Homericum illud Iliados libro secundo, quod ipsum in proverbium abiit: Οὐκ ἀγαθὸν πολυκοιρανίη, εἰς κοίρανος ἔστω, id est «Multos imperitare malum est, rex unicus esto». Nam his verbis Ulysses milites tumultuantes, in quibus erat et Thersites, compescit. Eum Homeri versiculum usurpavit Dion, quum videret Heraclidem moliri factionem. Autor Aemilius Probus. Natum adagium a Caribus quondam florentissimis, postea per civiles seditiones eo redactis, ut etiam in vilitatis proverbium abierint, quemadmodum alio docuimus loco.

1608. Mus albus

Μῦς λευκός, id est «Mus albus», apud Suidam; Μῦς κακός, id est «Mus malus», apud Diogenianum. In hominem lascivum et libidinis immodicae dicebatur. Nam mures domestici salacissimi sunt, praesertim albi. Aelianus miram esse murum salacitatem autorum testimoniis docet libro duodecimo, capite decimo. Atque inter multa illud addit: Epicratem in fabula quapiam, cum mulierem significare vellet prodigosae libidinis, μυωνίαν appellasse, citatque proverbium Μῦς λευκός ex Philemonis comoedia. Unde receptum videtur, ut inter amatoria blandimenta, quemadmodum passeruli, columbulae et id genus aliorum, itidem et muris cognomentum usurpetur. Martialis: «Nam cum me murem, cum me tua lumina dicas».

1609. Facies tua computat annos

Proverbiali nimirum schemate dictum a Iuvenale in vetulam iam ἔξωρον quidem et ad Veneris lusus prorsum intempestivam, sed quae verborum nequitia puellam etiamdum ageret: «Facies tua computat annos». Hoc est: Frontis rugae numerum annorum tuorum praeferunt, quanquam libido nondum in te consenuit. Congruit huic apologus de crocodilo, cui iactanti maiorum suorum claritatem et primas in certaminibus partes vulpes ad hunc modum respondit: Ἀλλὰ κὰν μὴ σὺ λέγῃς, ἀλλ' ἀπὸ δέρματός γε φαίνη, ὥς ἐκ παλαιῶν ἐτῶν εἰ γεγυμνασμένος, id est «Quin et si tu non dixeris, tamen ipsa pelle prae te fers, quod multos iam annos in certaminibus sis versatus». Habet enim hoc animal cutem ceu laminis quibusdam durissimis adversus omnes ictus armatam. Martialis in quendam, qui affectabat etiamnum videri puer: «In te», inquit, «reclamat sed tua barba, vir es».

stinzione tra decoro e impudicizia, «non sanno che differenza ci sia tra la testa e l'inguine». Tra le parti decorose del corpo la testa ha il primato e perciò giustamente si scopre; invece le parti che si trovano al di sotto del ventre vengono coperte in quanto non decorose. Giovenale, a proposito di una donna ebbra [6,300 s.], dice: «Infatti di cosa si cura l'amante ubriaca?/ Non distingue quale sia la testa e quale l'inguine!» Ciò sembra espresso in forma di proverbio.

1607. Il gran numero dei comandanti rovinò la Caria. «Molti comandanti hanno rovinato la Caria» [Diogen. 7,72]. Il senario ammonisce che non vi è nulla di più dannoso della sfrenatezza della massa, quando non obbedisce a nessuno, ma ciascuno agisce secondo il proprio capriccio. I Greci la chiamano *anarchía*, un male quasi peggiore della tirannide, di cui pure nulla può esservi di peggiore. Ma un male uguale alla cosiddetta *anarchía* è la *poliarchía*. Lo mostra quel verso omerico del secondo libro dell'*Iliade* [2,204], diventato esso stesso un proverbio: «No, non è un bene il comando di molti: uno sia il capo». Proprio con queste parole Ulisse trattenne i soldati in tumulto, tra cui vi era pure Tersite. Dione [Nep. *Dion.* 6,4] usò quel breve verso di Omero vedendo l'Eraclide preparare una secessione. La fonte è Emilio Probo. Il proverbio nacque dai Cari, un tempo assai potenti, ma poi ridotti a tale bassezza dalle rivolte civili che divennero proverbiali, come abbiamo detto in un altro passo [Ad. 165].

1608. Un topo bianco. «Un topo bianco» nella *Suida* [1 475]; «un topo cattivo» in Diogeniano [6,45]. Si impiegava per un uomo lascivo di smodata dissolutezza. Infatti i topi domestici sono assai lascivi, soprattutto quelli bianchi. Eliano nel dodicesimo libro, capitolo dieci [*nat. an.* 12,10] attesta con varie fonti che è straordinaria la lascivia dei topi. E tra molte notizie riferisce anche questa: Epicrate in una commedia [fr. 8 K.-A.], volendo indicare una donna di straordinaria lascivia, la definì *myonía* [tana di topi], e cita il proverbio *mýs leukós* [topo bianco] da una commedia di Filemone [fr. 65 K.-A.]. Da ciò sembra derivato il fatto che, tra i vezzeggiativi amorosi, come «passerotti», «colombine» e altri simili, si ricavi un nomignolo anche dai topi. Marziale [11,29,3] dice: «Infatti quando mi chiami "topino", quando mi dici che sono la luce dei tuoi occhi».

1609. Hai scritti in faccia i tuoi anni. È una frase detta chiaramente in forma di proverbio da Giovenale [6,199] contro una vecchietta ormai veramente éxoron [troppo matura] e assolutamente inadatta ai giochi d'amore, ma che si comportava come se fosse ancora una ragazza con le sue proposte licenziose: «Hai scritti in faccia i tuoi anni». Significa: «le rughe della fronte mostrano il numero dei tuoi anni», anche se la lussuria in te non è ancora invecchiata». Concorda con questo la favola del coccodrillo [Aesop. 20,3] al quale, quando si vantò di avere nobili antenati e di combattere nelle prime file in battaglia, la volpe rispose così: «Non c'è bisogno di dirlo. Si vede anche dalla tua pelle che ti sei esercitato da anni e anni». In effetti questo animale ha una pelle munita di certe durissime piastre resistenti a tutti i colpi. Marziale [in Poliziano, *Opera omnia*, Venezia 1498, f° gg iiiir] dice ad un tale che pretendeva di sembrare ancora un ragazzo: «Ma la tua barba ti tradisce: sei un uomo!».

1610. Phoenice rarior

Φοίνικος σπανιώτερος, id est «Phoenice rarior». De rebus aut etiam hominibus inventu perquam raris. Natum adagium a fabula phoenicis avis, de qua scribit Plinius lib. X, cap. II: «Et ante omnes nobilem Arabiae phoenicem, haud scio an fabulose, unum in toto orbe nec visum magnopere. Aquilae narratur magnitudine, auri fulgore circa colla, caetera purpureus, caeruleam roseis caudam pennis distinguentibus, cristis faciem caputque plumbeo apice honestante». Commemorantur hoc loco et alia quaedam de phoenice prodigiosa, quae quoniam ad proverbii sententiam nihil attinent, cui libebit inibi legenda relinquo. Ovidius in Transformationum libro decimoquinto sub persona Pythagorae: «Una est quae reparet seque ipsa reseminet ales:/ Assyrii phoenica vocant; nec fruge nec herbis,/ Sed thuris lachrymis et succo vivit amomi./ Haec ubi quinque suae complevit secula vitae,/ Illicis in ramis tremulaeque cacumine palmae/ Unguibus et duro nidum sibi construit ore./ Quo simul ac casias et nardi lenis aristas/ Quassaque cum fulva substravit cynnama myrrha,/ Se superimponit finitque in odoribus aevum./ Inde ferunt, totidem qui vivere debat annos,/ Corpore de patrio parvum phoenica renasci./ Cum dedit huic aetas vires onerique ferendo est,/ Ponderibus nidi ramos levat arboris altae/ Fertque pius cunasque suas patriumque sepulchrum/ Perque leves auras Hyperionis aede potitus/ Ante fores sacras Hyperionis aede reponit». Extat de phoenice carmen et Firmiani Lactantii non inconcinnum, per Musas, neque fastidiendum.

1611. Non est laudandus, ne in coena quidem

Οὐκ ἐπαινέθεις οὐδ' ἐν περιδείπνῳ, id est «Non queas laudari, ne in parentalibus quidem». In hominem dicebatur vehementer illaudatum. Antiquis mos erat, praesertim Atticis, in coenis funeralibus, quas Graeci περιδείπνα vocant, encomiis, epicediis et epitaphiis laudare vita defunctum, etiamsi parum meruisset in vita. Siquidem, ut inquit Ovidius, «Pascitur in vivis livor, post fata quiescit». Unde fit, ut vivos nonnumquam merita laude fraudemus, mortuis etiam immeritam tribuamus. Festus Pompeius docet antiquitus solere conducī mulieres, quae in funere non sine laudibus lamentarentur vita defunctum aliisque lamentandi modum praeirent, unde et «praeficae» dictae sunt «quasi praefectae», citatque Nevii testimonium: «Haec quidem me hercle opinor praefica est, quae sic mortuum collaudat». Fortassis hinc ductum est, quod antiquitus mos fuisse videtur, ut in comotationibus aliquorum, etiam viventium, laudes dicerentur, quemadmodum apud Platonem Alcibiades Socratis encomium refert et apud Plutarchum Alexandrum Magnum laudat Callisthenes. Eiusmodi vero laudes non admodum speciosae videbantur ut inter pocula decantatae. Nec absurdum arbitror, si quis ad priscorum consuetudinem referat paroemiam, qua fieri solet, ut in conviviis citharoedus aut deorum aut insignium virorum facta cantaret, velut apud Homerum in omnibus ferme conviviis. Apud Vergilium item «Cithara crinitus Iopas/ Personat aurata». Tametsi hae quoque laudes plerumque ad auditorum gratiam fingeantur. Adagium refertur a Diogeniano.

1610. Più raro della fenice. Riguarda cose o persone straordinariamente rare da trovare. Il proverbio è nato dal mito della fenice, un uccello di cui Plinio, nel libro decimo al capitolo secondo [*nat.* 10,3], scrive: «E più famosa di tutti l'araba fenice – ma non so se sia una leggenda –, una sola in tutto il mondo e raramente avvistata. Si dice che abbia la grandezza di un'aquila, con un bagliore dorato intorno al collo, color porpora nel resto del corpo, con penne rosa che punteggiano la coda azzurra, creste ed un ciuffo di piume che ornano il muso e la testa». In questo passo vengono citate anche altre cose prodigiose riguardanti la fenice ma, poiché non riguardano il contenuto del proverbio, le lascio da leggere a chi vorrà nello stesso testo. Ovidio, nel libro quindicesimo delle *Metamorfosi* [15,392 ss.], fa dire al personaggio di Pitagora: «Unico a riseminarsi e rigenerarsi da sé è un uccello/ che gli Assiri chiamano “fenice”. Non di chicchi di grano né di erbe/ vive la fenice, ma di lacrime di incenso e di succo d'amomo,/ e quando ha compiuto cinque secoli di vita,/ se ne va in cima ad una tremula palma/ e con gli artigli e col suo becco incontaminato si costruisce un nido tra il fogliame./ Appena ha steso sul fondo uno strato di cassia e di spighe di nardo delicato,/ di cannella sminuzzata e di mirra bionda,/ vi si adagia sopra e chiude la sua esistenza in mezzo ai profumi./ Allora, si dice, dal corpo paterno rinasce una piccola fenice,/ la quale dovrà vivere altrettanti anni./ Questa, quando l'età le ha dato le forze e può resistere alla fatica,/ libera i rami dell'alta pianta dal peso del nido,/ e porta via la sua culla sua e il sepolcro del padre devotamente,/ e giunta attraverso l'aria leggera alla città di Iperione,/ lo depone davanti alla porta sacra del tempio di Iperione». Sulla fenice c'è anche un componimento di Firmiano Lattanzio [*De ave Phoenix*, CSEL 27, p. 135 Riese] non privo di eleganza né disprezzabile, le Muse mi sono testimoni.

1611. Non si deve elogiare, neppure al banchetto funebre. «Possa tu non venir elogiato, neppure al funerale!» [Diogen. 7,24]. Si usava dirlo a proposito di una persona assolutamente indegna di lodi. Presso gli antichi, specie in Attica, si usava elogiare, durante i banchetti funebri che i Greci chiamano *perideipna*, la vita dei defunti con encomi, epicedi ed epitaffi, anche se essi avevano avuto pochi meriti in vita. Seppure, come dice Ovidio [*am.* 1,15,39] «L'invidia si nutre solo tra i vivi, si placa dopo la morte». Per cui accade che talvolta priviamo i vivi di una lode meritata, mentre ai morti ne tributiamo una non meritata. Festo Pompeo [Paul. Fest. p. 250 Lindsay] informa che nell'antichità si era soliti far venire ai funerali delle donne che piangevano elogiando la vita dei defunti e davano agli altri l'esempio di come dolersi, per cui furono dette «prefiche», vale a dire *praepectae* [poste davanti], e cita il passo di Nevio [29 Ribbeck]: «Questa davvero, per Ercole, credo che sia una prefica, giacché elogia tanto il morto». Forse l'espressione è derivata da quella che sembra un'usanza nell'antichità, ossia il fatto che nei simposi venissero fatte le lodi di alcune persone, anche viventi, ad esempio in Platone [*symp.* 215 ss.]. Alcibiade fa l'elogio di Socrate e in Plutarco [*Alex.* 53,3] Callistene loda Alessandro Magno. In verità lodi di questo genere non sembravano molto eleganti perché fatte bevendo. Non mi sembra improprio collegare questo proverbio alla consuetudine degli antichi secondo cui nei simposi un citaredo cantava le imprese di dèi o di uomini illustri, come in Omero in quasi tutti i banchetti [*Od.* 8,267 ss. e 499 ss.]. Ugualmente in Virgilio [*Aen.* 1,740 s.]: «Iopa crinito suona una cetra dorata». Comunque anche queste lodi per lo più erano inventate per compiacere gli uditori. Il proverbio è riportato da Diogeniano.

1612. Pedibus in sententiam discedere

Quid sit «pedibus in sententiam discedere» et quid «pedaria sententia», satis explicuit Aulus Gellius libro tertio, capite decimo octavo. Id si transferatur ad quamlibet alienae sententiae probationem, proverbii formam accipiet. Veluti si quis dicat: «Non est viri prudentis, quicquid uxori libuerit, protinus in illius sententiam pedibus discedere». Aut «Par est, ut affectus in rationis sententiam pedibus discedat, non contra». «Ego vero in tuam sententiam manibus pedibusque ac toto corpore discedo». Translatum est a veteri consuetudine, quae servari consuevit, quoties ingens erat turba suffragia ferentium. Livius decadis primae libro septimo: «Ubi sententiam meam vobis peregero, tum quibus eadem placebunt, in dextram partem taciti transibitis. Quae pars maior erit, eo stabitur consilio». Et aliquanto post: «Quibus haec salutaria videntur, agitedum in dextram partem pedibus transite». Omnes transierunt vadentemque per intermissa custodiis loca Decium secuti sunt». M. Tullius Philippica XI: «Dixit tamen, si quis eorum, qui post se rogati essent, graviores sententiam dixisset, in eam se iturum». Idem in epistola ad Lentulum: «Perspiciebant enim in Hortensii sententiam multis partibus plures ituros, quam aperte Volcatio assentirentur». Ibidem: «Frequentes ierunt in alia omnia». Idem Planco: «Frequens eum senatus reliquit et in alia omnia discessit». Haec ratio ferendorum suffragiorum discessio dicebatur. Plinius nepos, Epistolarum lib. II Adriano: «Sed quum fieret discessio, qui sellis curulibus astiterant, in Cornuti sententiam ire coeperunt. Tum illi, qui se Collegae adnumerari patiebantur, in diversum transierunt». Qui sententias interrompebat, intercedere dicebatur. T. Livius libro Ab urbe condita IX: «Quum omnes laudibus modo prosequentes virum in sententiam eius pedibus irent, tentata paulisper intercessio est». Idem Ab urbe condita lib. V: «In quam sententiam cum pedibus iretur, caeteri tribuni militum nihil contradicere». Plinius maior lib. II, cap. VII non nihil novavit sermonis formam, «Sedere», inquit, «coepit sententia haec, pariterque et eruditum vulgus et rude in eam cursu vadit». «Vehementer ac praecipitanter assentiri» dixit «cursu vadere in sententiam» et «sedere» dixit pro «placere». Nam Flavius Vopiscus in vita Aureliani imperatoris indicat et manuum porrectione sententiam alienam probari solere. Sic enim scribit: «Deinde aliis manus porrigentibus, aliis pedibus in sententiam euntibus, plerisque verbo consentientibus conditum est senatusconsultum». Tale quiddam sensit et Salustius in Bello Catilinario, quum ait Sillanum «postea permotum C. Caesaris oratione pedibus in sententiam Tiberii Neronis iturum se dixisse, caeteros verbo», alios «varie» Caesari «assensisse». Quintilianus dixit «manibus pedibusque in sententiam discedere». Porro qui vultu quoque ac gestu significant se assentiri, toto corpore in sententiam discedere dicuntur. Suffragiorum genus, quod porrectis manibus peragitur, Graeci vocant

1612. Aderire ad un parere «con i piedi». Aulo Gellio nel libro terzo, capitolo diciotto [3,18,9] spiega bene cosa significhi «aderire ad un parere con i piedi» e «voto pedario». Se si riferisce alla piena approvazione di un parere altrui, prende la forma di un proverbio. Come quando uno afferma: «Non si addice ad un uomo saggio passare subito 'con i piedi' dalla parte della moglie, qualsiasi cosa desideri.» Oppure «È bene che l'emotività aderisca 'con i piedi' al giudizio della razionalità, non viceversa». «Io davvero aderisco mani e piedi e con tutto me stesso alla tua opinione». Questa espressione è derivata da un'antica consuetudine che si era soliti seguire ogni volta che un gran numero di persone doveva votare. Livio nel primo libro della settima decade [7,35,2] dice: «Quando vi avrò esposto il mio parere, allora quelli di voi che condivideranno queste idee si spostino in silenzio a destra. Si seguirà la decisione della maggioranza». E poco dopo [7,35,12] ««Orsù, quelli di voi che ritengono valida questa proposta passino con i piedi dalla parte destra». Tutti si spostarono e seguirono Decio che andava attraverso gli spazi lasciati liberi dalle guardie». Marco Tullio, nella undicesima *Filippica* [*Phil.* 11,15], dice: «Tuttavia precisò che, se qualcuno di quelli cui fosse stato chiesto di parlare dopo di lui avesse fatto una proposta ancor più severa, egli l'avrebbe senz'altro appoggiata». Lo stesso autore, nell'epistola a Lentulo [*Fam.* 1,2,2]: «Era loro chiaro che la mozione di Ortensio avrebbe avuto una larga maggioranza, sebbene a molti venisse chiesto esplicitamente di votare per quella di Volcazio». Nello stesso passo [*Fam.* 1,2,1] «La maggioranza ha dato voto contrario». Ugualmente a Planco [*Fam.* 10,12,3] scrive: «La maggioranza del senato lo abbandonò e passò dall'altra parte». Questo modo di votare veniva detto *discessio* [spostamento]. Plinio il Giovane nel secondo libro delle *Lettere* ad Adriano [2,11,22] dice: «Ma quando ci si mosse per la votazione, coloro che avevano preso posto vicino ai seggi dei consoli incominciarono a passare dalla parte della proposta di Cornuto. Allora quelli che invece mostravano di associarsi a Collega, si trasferirono dalla parte opposta». Si diceva che colui che interrompeva la votazione «si interponeva». Tito Livio nel nono libro della *Storia dalla fondazione di Roma* [9,8,13] dice: «Poiché tutti, seguendo ora quell'uomo tra le lodi, passarono dalla sua parte con i piedi, fu tentata per breve tempo una interposizione». Lo stesso autore nel libro quinto [5,9,2] scrive: «Quando si aderì con i piedi a questa proposta, gli altri tribuni militari non fecero obiezioni». Plinio in Vecchio nel secondo libro [*nat.* 2,23] rinnovò in parte la formula dicendo: «Questa proposta cominciò ad "insediarsi", e ad essa si diressero di corsa con lo stesso slancio sia le persone colte che quelle non istruite». Per esprimere il concetto di «assentire fortemente e velocemente» disse «dirigersi di corsa verso una proposta» e usò «insediarsi» per «piacere». Flavio Vopisco nella *Vita dell'imperatore Aureliano* [*Hist. Aug.* 26,20,2] indica che si era soliti approvare un parere altrui tendendo le mani. Scrive infatti così: «Poi, mentre alcuni tendevano le mani, altri aderivano con i piedi alla proposta e la maggior parte dava il proprio assenso con la voce, il senatoconsulto fu votato». Pensa la stessa cosa anche Sallustio nella *Congiura di Catilina*, quando dice che Sillano [*Cat.* 50,4 e 52,1] «in seguito, scosso dal discorso di Caio Cesare, disse che avrebbe aderito alla proposta di Tiberio Nerone, mentre gli altri votarono per Cesare, alcuni dicendolo ad alta voce ed altri in modo vario». Quintiliano [*Decl.* 12,6] disse «assentire con mani e piedi ad un parere». Inoltre si dice che coloro che mostrano di votare anche con il volto e con i gesti danno il proprio assenso con tutto il corpo. I Greci chiamano il genere di voto

χειροτονεῖν et χειροτονία, quam vocem usurpant et sacrae literae, ut II Cor., 8 χειροτονηθεῖς. Quin etiam “subscribere sententiae”, “subscribere iudicio”, “subscribere voluntati”, “suffragari”, “refragari”, atque id genus aliae metaphorae, quoties longule trahuntur ab oratione simplici, in proverbii speciem paulatim abeunt.

1613. Sustine et abstine

Epictetus Cynicae sectae philosophus universa philosophorum dogmata, quae ad humanae vitae pertineant felicitatem quaeque tot voluminibus vix explicant caeteri, duobus verbis absolute complexus est, quae iam olim proverbii vice celebrantur a doctis, digna profecto, quae omnibus parietibus, omnibus columnis inscribantur, omnibus anulis inscalpantur. Ea sunt huiusmodi: Ἀνέχου καὶ ἀπέχου, id est «Sustine et abstine». Quorum altero monemur, ut adversa fortiter toleremus, altero, ut ab illicitis temperemus voluptatibus. Referuntur in Noctibus Gellianis libro decimoseptimo, capite decimonono. Apud Athenaeum refertur hoc carmen tacito auctoris nomine: Ἀγαθὸς ἀνὴρ λέγεται ἂν ὁ φέρων τὰγαθὰ, Ἀγαθὸς ἂν εἴη καὶ ὁ φέρων καλῶς κακὰ, id est «Bona quisquis adfert, vir bonus vocabitur, Bonus erit et ille, qui mala pertulerit bene».

1614. Naturam expellas furca, tamen usque recurrit

Cum videam a Graecis quaedam velut obtorto, quod aiunt, collo in proverbiorum acervum trahi, cur ego verear eiusmodi recensere, quae praeter adagii figuram ita venuste dicta sunt, ut venustius dici non possint? Quod genus est illud Horatii in Epistolis: «Naturam expellas furca, tamen usque recurrit». Sensus est haud facile dedisci quae nobis natura penitus indidit atque insevit. Quod si quando vi fit, ut vel metu vel pudore vel alia quavis causa personam alienam sumamus, facile per occasionem redimus ad mores naturales. Velut qui metuunt peccare non virtutis amore, sed formidine fustis, ii, simulatque tollitur fustis, recurrunt ad mores pristinos. Et Terentius: «Si sperat fore clam, rursus ad ingenium redit». Ducta est metaphora a ramis, qui apposita furca torquentur alio quam natura posuerat; qua sublata rursum vergunt eodem quo prius. Pindarus in Olympiis hymno undecimo eandem sententiam aliter extulit: Τὸ γὰρ ἐμφυῆς οὐτ’ αἰθων ἀλώπηξ οὐτ’ ἐρίβορμοι λέοντες διαλλάξαινο ἦθος, id est «Nam ingenium nativamque indolem nec astuta vulpes neque praevalidi leones mutare quiverint». Quantumvis enim circures leonem, semper redit ad genuinam feritatem, neque vulpes umquam obliviscitur fraudulentiae nativae, quantumvis mansuefacta. Idem in eodem opere hymno XIII: Ἀμαχὼν δὲ κρύψαι τὸ συγγενὲς ἦθος, id est «Difficile est occultare nativos mores». Item Horatius alibi: «Tolle periculum/ Iam vaga prosiliet frenis natura remotis».

1615. Navis annosa haud quaquam navigabit per mare

Ναῦς παλαιὰ πόντον οὐχὶ πλώσει, id est «Navis antiqua non navigabit per mare». Congruit in eos, qui iam ob aetatis imbecillitatem ad res arduas obeundas sustinendaque pericula parum sunt idonei ac primum ipsi pereunt oppressi negotiorum magnitudine et in discrimen adducuntur quorum res agitur. Nota est allegoria. Refertur adagium a Diogeniano.

che si fa con le mani tese *cheirotoneîn* e *cherotonía*, parola che usano anche le *Sacre Scritture*, come 2 Cor. 8 [r. 19] *cheirotoneithéis*. Inoltre espressioni come «sottoscrivere un parere», «sottoscrivere un giudizio», «sottoscrivere una volontà», «dare il voto a favore» e «votare contro» e altre formule di questo genere, ogni volta che vengono usate al di fuori del loro originario contesto, finiscono a poco a poco per assumere un tono proverbiale.

1613. Sopporta ed astieniti. Epitteto, filosofo della scuola cinica, ha riassunto tutte le dottrine dei filosofi che riguardano la felicità della vita umana, che gli altri espongono a stento in tanti libri, con due sole parole, che ormai vengono considerate dai saggi come un proverbio, degne certamente di essere scritte su ogni muro e colonna, e incise su ogni anello. Sono queste [Epictet. fr. 10, l. 34 Schnekl da Gell. 17,19,6]: *anéchou kài apéchou*, cioè «sopporta ed astieniti». Con la prima ci ammonisce a sopportare con animo forte le avversità, con la seconda a trattenerci da passioni non lecite. Sono riportate nelle *Notti Attiche* di Gellio nel libro diciassettesimo, capitolo diciannove. In Ateneo [10,458] è citato questo carme senza il nome dell'autore: «Si può definire uomo buono colui che porta cose buone,/ ma può esserlo anche chi sopporta pazientemente cose cattive».

1614. Scaccia l'indole col forcone, ma essa tornerà di corsa. Poiché vedo che alcune espressioni sono annoverate dai Greci tra i proverbi quasi a forza, perché dovrei temere di considerare in questo modo quelle frasi che, pur esulando dalla tipologia del proverbio, sono state espresse così bene da non potersi dire meglio? È il caso di questa frase di Orazio, nelle *Epistole* [1,10,24]: «Scaccia l'indole col forcone, ma essa tornerà di corsa». Non è facile dimenticare gli istinti che la natura ha inserito e impresso in noi. Se a volte succede di assumere forzatamente un altro comportamento per paura o per vergogna o per un'altra causa, alla prima occasione ritorniamo agli istinti naturali. Così come coloro che temono di sbagliare non per amore della virtù, ma per paura del bastone, non appena si toglie il bastone, tornano ai costumi precedenti. Anche Terenzio [*Ad.* 71] dice: «Se spera che rimarrà nascosto [ciò che fa], ritorna subito alle sue inclinazioni». La metafora è stata tratta dai rami che vengono piegati con un forcone in modo diverso da quello in cui li aveva posti la natura; tolto il forcone, si piegano di nuovo come prima. Pindaro nelle *Olimpiche*, inno undici [20] usò la stessa espressione in modo diverso: «Né la volpe astuta né i leoni forti cambierebbero il carattere e l'indole innata». Infatti per quanto tu ammansisca un leone, ritorna sempre alla sua originale natura ferina, né la volpe dimentica mai l'astuzia naturale, per quanto addomesticata. Lo stesso tema si trova nella medesima opera, nell'inno tredici [*Ol.* 13,13]: «È difficile nascondere i costumi innati». Ugualmente Orazio, altrove [*serm.* 2,7,74], dice: «Ma toglì il rischio; e l'istinto naturale che va e che viene, rimosso ogni freno, tornerà nuovamente all'assalto».

1615. Una vecchia nave non andrà in alto mare. [*Suida* n 75] Si addice a quelli che ormai per la debolezza dell'età sono poco adatti a sostenere compiti difficili e ad affrontare pericoli, per cui da un lato essi stessi cedono oppressi dalla mole degli impegni, dall'altra sono messi a rischio gli affari in questione. È una diffusa allegoria. Il proverbio è riportato da Diogeniano [6,78].

1616. Ni pater esses

Εἰ μὴ πατὴρ ἦσθα, id est «Ni pater esses». Hoc vulgo dici consuevit, quoties honoris aut metus causa convicio reticebant et coniiciendum relinquebant. Plene sic effertur: Εἰ μὴ πατὴρ ἦσθ', εἶπον ἄν σ' οὐκ εὖ φρονεῖν, id est «Ni esses pater, te sapere dicerem haud bene». Est autem versus hic in Antigone Sophoclis. Sunt enim Haemonis verba Creonem patrem obiurgantis, quod sponsam filii pararet occidere. Itaque quoties senis aut potentis aut alioqui venerandi sententiam nobis haud quaquam probari significabimus, cui tamen honoris causa nolumus refragari, veluti si quis opinionem Aristotelicam apud Peripateticos tecte damnare vellet, loquetur ad hunc modum: "Haec habet sententia gravissimum autorem. Fortassis enim fas non est ab Aristotele dissentire. Alioqui, εἰ μὴ πατὴρ ἦεν (hoc est: nisi auctoritati deferrem), habeo quo refellam". Quod si mutilum efferas, plusculum etiam habebit gratiae. Refertur a Diogeniano.

1617. Magnum os anni

Μέγα στόμα τοῦ ἐνιαυτοῦ, id est «Magnum os anni». Dicebatur, quoties uberius rerum proventus aut vilior annona animos et loquendi libertatem adderet alioqui timidioribus. Solent enim rustici magnificentius loqui largiusque polliceri spe proventus uberius. Refertur a Suida. Non admodum dissidet ab illo: «Foenum habet in cornu», item illo: «Argenti fontes loquuntur».

1618. Megaricae sphinges

Μεγαρικαὶ σφίγγες, id est «Megaricae sphinges». Ita scorta quaedam vulgus olim appellabat, sive quod vulgo molles sphictae παρὰ τὸ σφίγγω dicuntur apud Graecos sive quod apud Megarenses nutrix sphinx appelletur sive quod Megarensium mores improbi fictique et populari convicio quondam notati fuerint. Unde Aristophanes in Vespis risum Megaricum, de quo dictum est alibi, taxat: Μηδ' αὖ γέλωτα Μεγαρόθεν κεκλασμένον, id est «Sed ne Megaricos rursus infractos iocos». Suidas refert et hunc versiculum, sed tacito, ut solet, auctoris nomine: Ἀλλ' ἔστιν ἡμῖν Μεγαρικὴ τις μηχανή, id est «Nobis adest Megarica quaedam machina». Risum seu iocum Megaricum intellegit molliciem Megarensium. Refertur in collectaneis Diogeniani.

1619. Mellis medulla

Μέλιτος μυελός, id est «Mellis medulla». De re maiorem in modum suavi dicebatur. Unde et Ennius apud M. Tullium M. Corneliū Cethegum «Suadae medullam» appellat ob singularem «suaviloquentiam». Nam quod optimum est, id natura videtur intime recondidisse. Unde et illa passim obvia «in medullis» et «medullitus amare» non dissident a simulachro proverbiali. Huius est formae Τῆς Ἑλλάδος Ἑλλάς.

1620. Meliores nancisci aves

Ἀμεινόνων οἰωνῶν τυχεῖν, id est «Meliores nancisci aves», dicuntur quibus post res adversas succedunt prosperiora. Nam ut apud Latinos avis et ales interdum non animal, sed omen ipsum et augurium significat, itidem apud Graecos οἰωνός et ὄρνις, cum στρουθός non eodem accipiat modo, quemadmodum indicat Eustathius in primum Odyssae librum. Horatius in Odis: «Mala

1616. Se tu non fossi mio padre. Si era soliti dire ciò fra la gente del popolo ogni volta che si taceva un rimprovero per rispetto o per paura, lasciandolo sottinteso. La frase completa è: «Se tu non fossi mio padre, ti direi che non sai ragionare». Questo verso si trova nell'*Antigone* di Sofocle [*Ant.* 755]. Sono le parole con cui Emone si rivolge al padre Creonte poiché stava per condannare a morte la fidanzata di suo figlio. Così ogni volta che noi vorremo dire che non approviamo l'opinione di un uomo anziano o potente o comunque autorevole, al quale però non vogliamo opporci per rispetto, così come se qualcuno tra i Peripatetici volesse criticare velatamente un'idea di Aristotele, direbbe così: «Questa idea è di un autore importante. Forse non è lecito dissentire da Aristotele. Tuttavia, «se non fosse mio padre», - cioè se non ne rispettassi l'autorità – «avrei di che ribattere». Se si lascia la frase in sospeso, avrà maggior grazia. Viene riferita da Diogeniano [4,75].

1617. La bocca larga dell'annata. Si diceva ogni volta che una raccolta più abbondante del solito o un prezzo inferiore del grano accresceva il coraggio e la libertà nel parlare in persone altrimenti alquanto schive. Infatti i contadini sono soliti parlare più enfaticamente e promettere di più quando hanno speranza di un raccolto maggiore. Viene riferito dalla *Suida* [*m* 391]. Non è molto diverso da quello che dice «Ha del fieno sul suo corno» [*Ad.* 81], come pure da questo: «Le sorgenti del denaro parlano» [*Ad.* 1213].

1618. Le Sfingi di Megara. Così la gente chiamava una volta certe meretrici, o perché le donne molli comunemente vengono dette in greco *sphictae* da *sphingo* [abbraccio] o perché a Megara la nutrice è detta *sphínx* o ancora perché i costumi dei Megaresi erano corrotti e falsi, ed un tempo oggetto di biasimo pubblico. Da qui deriva il fatto che Aristofane nelle *Vespe* [v. 57] biasima l'ilarità dei Megaresi, di cui si è parlato altrove [*Ad.* 470] dicendo: «Ma nemmeno buffonerie degne di Megara». La *Suida* [*m* 385] riferisce anche questo breve verso, ma senza nome dell'autore, come al solito: «Abbiamo un'astuzia megarica». Per riso o scherzo megarico egli intende la mollezza dei Megaresi. L'espressione è citata nella raccolta di Diogeniano [6,35].

1619. Midolla di miele. Si diceva di una cosa particolarmente dolce. Da qui anche Ennio [*Ann.* 308 Vahlen] in Marco Tullio [*Brut.* 57-59] definisce Marco Cornelio Cetego «midolla della persuasione» per la particolare dolcezza di parola. Infatti la natura sembra aver nascosto il meglio al suo interno. Ne deriva che non sono lontane da una forma proverbiale anche le espressioni che si incontrano qua e là, come «nelle mie midolla» [Cic. *Fam.* 15,16,2] e «amare fino alle midolla» [Plaut. *Most.* 243]. Di questo genere è l'espressione *tés Helládos Hellás* [la Grecia della Grecia: *A.P.* 7,45,3].

1620. Incontrare uccelli di miglior augurio. Si augura a coloro cui capitano, dopo le avversità, eventi più favorevoli. Infatti come in latino *avis* e *ales* [uccello] talvolta non indicano l'animale, ma lo stesso presagio ed augurio, lo stesso significano in greco *oionós* e *órnīs*, mentre *struthós* non si intende nello stesso modo, come mostra Eustazio nel commento al primo libro dell'*Odissea* [1,203]. Orazio nelle *Odi* [1,15,5] dice: «Sotto sinistri auspici conduci nella tua casa». Ugualmente altrove [*carm.* 1,6,2] «ci-

ducis avi domum». Idem alibi: «Maeonii carminis alite». Homerus Iliados Ω: Μηδέ μοι αὐτῇ/ Ὅρνις ἐνὶ μεγάροισι κακὸς πέλεν, id est «Hisce mihi ne tu fueris mala in aedibus ales». Rursum eiusdem operis M: Εἰς οἰωνὸς ἀριστος, ἀμύνασθαι περὶ πάτρης, id est «Optimum id augurium est, patriam virtute tueri». Laboravit autem hac superstitione antiquitas, ut in magnis rebus aggrediundis avium occursus observaret, neque defuerunt qui eam velut artem profiterentur, atque hinc apud Romanos augurum collegium. Iam paene explosa est apud Christianos huius professionis superstitio, sed ita ut in eius locum successerit malum prope pestilentius atque adeo conduplicatum, nempe horum, qui ex astris futura pronunciant, et aliorum, qui numinis afflatum mentientes apud credulam et indoctam plebeculam prophetae volunt haberi. Atqui mirum est utrosque invenire quibus imponant. Imponunt enim non vulgo tantum, verumetiam ipsis regibus et orbis moderatoribus.

1621. Aliud genus remi

Ἄλλο γένος κώπης, id est «Aliud genus remi». Dicebatur olim, ubi quispiam res novas et antea non visas induceret aut ubi quis versis moribus pristinis novum et inusitatum vitae genus institueret. Hinc ortum aiunt, quod Hercules, cum ad boves Erythraeas navigaret, leonis exuvio carbasi vice, clava mali loco, pro rudentibus pharetrae loris, pro remo arcu, denique pro navigio lebet sit usus. Quod inusitatum profecto navigandi genus cum vidissent accolae, acclamabant: Ἄλλο γένος κώπης. Refertur in Plutarchi collectaneis.

1622. Clamosior lauro ardente

Μεῖζονα βοᾷ δάφνης χλωρᾶς καιομένης, id est «Magis vociferatur quam laurus viridis incensa», propterea quod laurus adhuc virens in ignem coniecta maximos crepitus aedit. Unde et in maleficiis amatoriis incendi consuevit tamquam amantium querimonias repraesentans: «Daphnis me malus urit, ego hanc in Daphnide laurum». Refertur a Diogeniano.

1623. Nunc leguminum messis

Νῦν ὀσπρίων ἄμητος, id est «Nunc leguminum messis», id est: Nunc tempestivum hoc aut illud agere. Veluti se quis admoneat iuvenem nunc adesse tempus parandae gloriae, parandae eruditioni, parandis opibus idoneum, dicat: Νῦν ὀσπρίων ἄμητος. Sumptum a rusticis, qui tum maxime vigilant nec sinunt illud tempus per ocium perire. Recensetur a Diogeniano et Suida.

1624. Nunc dii beati

Νῦν θεοὶ μάκαρες, id est «Nunc dii beati». Vox erat velut adgaudentis et adgratulantis, quoties nocentibus supplicium meritis dignum contigisset, perinde quasi diis et iucundum et honestum sit, ut scelerati dent poenas, contra probrosum, si viris improbis res secundae sint, videlicet iuxta sententiam illam proverbialem: Θεοῦ δ' ὄνειδος τοὺς κακοὺς εὐδαιμονεῖν, id est «Probrum est deo, si res malis sint prosperae». Siquidem hinc alii collegerunt nullos omnino deos esse.

1625. Ordinem deserere

Λιπεῖν τὴν τάξιν, id est «Ordinem deserere», dicitur qui deest officio suo in re quapiam peragenda. Ducta allegoria ab iis, qui stant in acie. Nam poena capitalis erat, qui locum ab imperatore datum deseruisset. Unde et desertoris vocabulum apud militares homines ignominiosissimum. Plato

gno del canto epico». Omero, nell'*Iliade*, libro ventiquattresimo [24,218] dice: «Non farmi proprio tu in casa l'uccello funesto». Ancora nel libro dodicesimo [12,243]: «Solo un augurio è buono, battersi per la patria». Gli antichi peraltro si affannarono nella pratica superstiziosa di osservare il volo degli uccelli prima di intraprendere grandi imprese e non mancarono coloro che la dichiararono quasi un'arte, da cui nacque il collegio degli auguri presso i Romani. La superstizione di questa pratica fu condannata infine dai Cristiani, ma in modo tale che al suo posto venne un male quasi peggiore e persino doppio, ossia la presenza di quelli che predicono il futuro dagli astri e di altri che, fingendo un'ispirazione divina, pretendono di essere ritenuti dei profeti dal popolino credulo ed ignorante. Ed è sorprendente come entrambi trovino gente cui imporsi. Infatti convincono non solo il popolo, ma gli stessi sovrani e reggitori del mondo.

1621. Un tipo diverso di remo. Si diceva un tempo quando qualcuno introduceva cose nuove e mai viste prima, o quando qualcuno, cambiati i costumi precedenti, conduceva un genere di vita nuovo ed insolito. Dicono che sia derivato dal fatto che Ercole, navigando alla ricerca dei buoi eritrei, usò la pelle di leone al posto della vela, la clava come albero, le cinghie della faretra come gomene, l'arco come remo ed infine un calderone come barca. Gli abitanti, visto questo modo davvero strano di navigare, esclamarono: *állo génos kópes* [un tipo diverso di remo]. È citato nella raccolta di Plutarco [cod. Laur. 80,13].

1622. Più rumoroso di un alloro in fiamme. «Grida più forte di un alloro verde che brucia» [Diogen. 6,52], perché l'alloro ancora verde, gettato sul fuoco, emette un fortissimo crepitio. Perciò si è soliti bruciarlo anche nei malefici d'amore, come se riproducesse i lamenti degli amanti [Verg. *eccl.* 8,83]: «Dafni malvagio mi brucia, io brucio questo alloro per Dafni». Viene riportato da Diogeniano.

1623. Ora è il momento di raccogliere i legumi. Ossia: ora è il momento di fare questo o quello. Ad esempio, se qualcuno volesse avvertire un giovane che è il momento giusto per acquistare gloria, cultura, ricchezze, gli potrebbe dire: *Nún ospríon ámetos* [ora è il momento di raccogliere i legumi]. È derivato dai contadini, che soprattutto allora sono vigili e non lasciano che si sprechi quel momento nell'ozio. Viene citato da Diogeniano [6,87] e dalla *Suida* [n 609].

1624. Ora gli dèi sono lieti. Era un'espressione usata da chi si rallegrava e si congratulava ogni volta che era inflitta ai colpevoli una pena degna dei loro crimini, come a dire che è una cosa gradita agli dèi e giusta che i malvagi paghino il fio, mentre è turpe che essi abbiano fortuna, come nel proverbio: «Offende il dio che i malvagi abbiano fortuna» [Men. *mon.* 338 Jäkel]. Peraltro da ciò alcuni hanno dedotto che gli dèi non esistono affatto.

1625. Abbandonare la postazione. Si dice di colui che viene meno al suo dovere nel fare una cosa. L'immagine è presa da coloro che stanno sul campo di battaglia. Infatti era un delitto capitale abbandonare la postazione assegnata dal comandante. Da qui deriva anche la parola di disertore, vergognosissima per i soldati. Platone nel libro

libro De legibus iubet τὸν καταλειπόμενον τὴν φρουράν, id est «qui excubias deseruisset», in foro propalam describi infamiae notaeque causa, tanquam is, quod in ipso erat, rempublicam omnem prodiderit loco relicto. Aristophanes in Vespis: Φυλακὴν καταλύειν νυκτερινὴν διδάσκειν, id est «Desere nocturnam doceor custodiam». Lucianus in libello De mercede servientibus: Χρὴ οὖν σε αἰεὶ σὺν αὐτῷ ὁράσθαι καὶ μηδέποτε ἀπολείπεσθαι, ἀλλ' ἔωθεν ἐξαναστάντα παρέχειν σεαυτὸν ὁφθησόμενον ἐν τῇ θεραπείᾳ καὶ μὴ λιπεῖν τὴν τάξιν, id est «Necessum est itaque, ut assidue apud illum conspiciaris neque desis umquam, quin diluculo surgas teque in famulatio conspiciendum exhibeas neque desereas ordinem». Simpliciter usus est Isocrates in oratione De pace: Αἰτιότεροι γίνονται τῶν τὰς τάξεις λειπόντων καὶ ἀσπίδας ἀποβαλλόντων, id est «Magis infames fiunt iis, qui ordinem deserunt et clipeos abiiciunt». M. Tullius in Epistolis ad Atticum «de praesidio decedere» dixit, in Finibus bonorum «deserere praesidium», in Catone «de statione decedere», nimirum varie reddens, quod Graeci dicunt λιπεῖν τὴν τάξιν. Apud Athenaeum libro I Eubulus comicus refert hunc versiculum ex Archilocho: Ἀσυμβόλου δείπνου γὰρ ὅστις ὑστερεῖ,/ Τοῦτον ταχέως νόμιζε καὶ τάξιν λιπεῖν, id est «Cessando coenae quisquis immuni deest,/ Hic idem in acie facile deseret locum». Aeschines in Apologia obiicit Demostheni, ὡς ἐνεγράφη λειποταξίου, id est «quod illi dies esset dictus ob desertum ordinem», quem ῥιψάσπιν probro dictum alias commemoravimus. At ille eum, qui diem ipsi dixerat, ad extremum adiecit diem, occiso eo Aristarchi praesidio, quemadmodum ibidem criminatur Aeschines. Postremo Latinis «in sua classe manere» dicuntur qui non deserunt vitae institutum, et «classem suam deserere» qui mutant.

1626. Ovium nullus usus

Προβάτων οὐδὲν ὄφελος, ἐὰν ὁ ποιμὴν ἀπῇ, id est «Ovium nulla utilitas, si pastor absit». Admonet adagium ἀναρχίαν rem esse omnium perniciosissimam: Nihil recte faciunt ministri, nisi adsit herus; inutiles discipuli, quoties abest praeceptor; inutilis populus, nisi principis auctoritate gubernetur. Apparet senarium fuisse; nam paucis syllabis commutaris restituetur hoc pacto: Προβάτων γὰρ οὐδὲν ὄφελος, ἂν ποιμὴν ἀπῇ, id est «Namque usus ovium nullus, ubi pastor deest». De huius animantis stultitia quamque sibi sit inutile, ni pastoris cura succurrat, lege quae alias ex Aristotele citavimus in proverbio «Ovium mores».

1627. Periculum prorae selis

Κίνδυνος ἡ ἐν πρῶρᾳ σελίς, id est «Periculum sella prorae». Quoties in re quapiam praecipuum periculum caputque negotii esse significamus. Nam hostes expugnaturi navim in proram primum assultum faciunt; selis autem sella est, quae in proris esse consuevit, si Zenodoto credimus.

1628. Impete peritum artis

Βάλλ' εἰς ἔχοντα τὴν ἐπιστήμην, id est «Iaculare in eum, qui novit artem». Ubi quis convicium facit homini, qui norit et ipse retorquere convicium, aut qui carpit velut imperitum qui non inferior sit in artis scientia. Sumpta metaphora videtur ab iis, qui iaculo aut saxo petunt eum, qui calleat ictum vel declinare vel in iaculantem retorquere.

1629. Philippi gallus

Φιλίππου ἀλεκτρούων, id est «Philippi gallus». Hoc dictitari consuevit, ubi quis de levi quopiam facinore perinde ut maximo sese iactaret. Nam Alectryon dux quidam erat Philippi regis, quem Chares Atheniensis confecerit. Apparet autem Charetem hunc huius facti nimium crebro nimisque

Sulle leggi [7,762 c] prescrive che chi «avesse abbandonato il posto di sentinella» fosse indicato nella pubblica piazza a infamia e disonore, come se, da parte sua, avesse tradito lo stato lasciando la sua postazione. Aristofane nelle *Vespe* [2] dice: «Imparo a terminare la mia guardia di notte». Luciano, nel libello *Sui precettori salariati* [*De merc. cond.* 25] afferma: «Bisogna dunque che tu venga visto continuamente vicino a lui e non cessi mai di alzarti all'alba e ti applichi nel sorvegliare la servitù e non abbandoni la postazione». Isocrate lo usò in senso letterale nel discorso *Sulla pace* [8,143]: «Diventano più infami di quelli che lasciano la postazione e gettano gli scudi». Marco Tullio, nelle *Lettere ad Attico* [*Cato* 73], usò le espressioni «allontanarsi dal presidio», ne *I confini del bene e del male* [1,10] «abbandonare il presidio», nel *Catone maggiore* «allontanarsi dalla postazione», rendendo in modi molto diversi quello che in greco si dice *lipéin tèn táxin* [lasciare la schiera]. In Ateneo, libro primo [1,8 c], il comico Embolo riporta questo breve verso di Archiloco: «Chi arriva tardi a una cena gratuita, sappi che lascerà velocemente anche la postazione». Eschine, nell'*Apologia* [2,148] rinfaccia a Demostene «che fu accusato di diserzione», e abbiamo ricordato altrove [*Ad.* 1197] che gli fu detto come insulto *rípsaspis* [codardo che getta lo scudo]. Poi egli tolse di mezzo il suo accusatore, ucciso con l'aiuto di Aristarco, come Eschine ugualmente denuncia. Infine in latino si dice che «rimangono nei loro ranghi» coloro che non abbandonano il proprio tipo di vita, e che «abbandonano i ranghi» coloro che invece lo cambiano.

1626. Non c'è bisogno di pecore. «Non servono le pecore, se manca il pastore» [Zenob. Ald. Col. 145]. Il proverbio ammonisce che l'anarchia è la cosa più dannosa di tutte: i servitori non fanno nulla di buono, se manca il padrone; gli alunni sono inetti, quando manca il maestro; inetto è il popolo, se non viene guidato dall'autorità di un capo. Sembra che fosse un senario; infatti cambiando poche sillabe si ricostituirebbe in questo modo: «Quindi l'uso di pecore è vano, quando il pastore è lontano». Riguardo alla stoltezza di questo animale e quanto sia inutile senza l'aiuto di un pastore, leggi ciò che abbiamo citato altrove nel proverbio «I costumi delle pecore» [*Ad.* 2095]

1627. Il pericolo è al banco di prua. [Zen. 4,55] Si usa ogni volta che vogliamo dire che in qualche affare è presente un particolare pericolo e l'inizio di un problema. Infatti i nemici che vogliono attaccare una nave fanno il primo assalto alla prua; *selís* è il banco dei rematori che si trovava di solito a prua, se prestiamo fede a Zenodoto.

1628. Attacca un esperto. [Zen. Ald. Col. 52] Si usa quando qualcuno fa una critica ad un uomo competente che ritorce l'accusa contro di lui, o quando uno taccia di inesperienza un altro che non gli è inferiore per conoscenza. La metafora sembra tratta da coloro che colpiscono con una freccia o un sasso qualcuno che sa deviare e restituire il colpo a chi lo lancia.

1629. Il gallo di Filippo. Si usava ripeterlo quando qualcuno si vantava di un fatto di scarsa importanza come se fosse straordinario. Infatti *Alectrýon* [gallo/Gallo] era un comandante del re Filippo, che fu sconfitto dall'ateniese Carete. Evidentemente questo Carete aveva l'abitudine di parlare di ciò troppo spesso e con troppa vanità

insolenter apud populum Atheniensium verba facere solere, ut hinc vulgo sit usurpatum. Recensetur apud Zenodotum.

1630. Parit puella, etiam si male adsit viro

Τίτκει κόρη, ὅταν κακῶς ἀνδρὶ παρείη, id est «Parit puella, cum male etiam adfuerit viro». Dici conveniet, quoties res facile conficitur ex sententia, etiamsi negligenter et ignaviter gesta fuerit. Veluti puella propter aetatis felicitatem facile gerit uterum, etiamsi cum viro non admodum viro rem habuerit; non item anus, imo bis virum requirit aetas affecta mulieris. Ea res nec Augustinum fugit theologum; nam quaestionem, quod Abraham autore Paulo Sarae effoetus tamen ex Cethura sustulisse prolem legitur, sic explicat, ut dicat illum Sarae anui effoetum fuisse, Cethurae puellae fuisse virum. Egregium ingenium etiam sub malo et indiligente praeceptore bonas literas assequitur. Contra, si discipulus sit ὄνος λύρας, praeceptor etiam optimus oleum perdit et operam.

1631. Pasetis semiobolus

Τὸ Πάσητος ἡμιωβόλιον, id est «Pasetis semiobolus». De re nova stupendaque et praestigiis simillima. Veluti cum orator efficit, ut eadem causa primum optima, mox pessima videatur, res eadem maxima statimque minima appareat, et cum sophistae demonstrant eundem et asinum esse et hominem, aut ubi quis asseverat id factum, quod citra magiam aliquam fieri non potuerit, licebit ἐπιφονεῖν: Πάσητος ἡμιωβόλιον. Nec intempestiviter dixeris, cum quidam ita dant munus aliquod, ut idem mox arte quadam ad se retrahant. Tradunt Pasetem quemdam praestigiarum et magiae peritia primum nomen meruisse. Is incantamentis quibusdam efficiebat, ut repente convivium omnibus instructum partibus adesse videretur; rursum ubi libuisset, omnia protinus evanescebant. Emebat autem frequenter preciumque rei numerabat, verum mox nummus non apud venditorem, sed apud Pasetem reperiebatur. Huiusmodi ferme tradit Suidas.

1632. Parvus semper tuus pullus

Μικρὸς αἰεὶ ὁ σὸς πῶλος, id est «Parvus semper tuus pullus». Ubi quis ob staturae brevitatem diu puer videri cupit. Conveniet et in hos, qui tametsi natu grandiores, tamen verborum deliciis affectant videri iuvenuli, aut cum ob amorem cascus cascam puppam vocat et ipse vicissim puppus audit, quod alias indicavimus. Aristophanis interpres admonet apud Graecos quod cuique vehementer charum esset, id pullum illius appellari solere. Blandimur autem verbis diminutivis, eoque in Equitibus quidam populo blandiens appellat illum δημίδιον, id est «popellum», eoque mox audit: Ὡς ἀπὸ μικρῶν εὐνους αὐτῷ θωπευματίων γεγένησαι, id est «Ut e pusillis blandiciolis benevolus illi factus es». Parva vocat blanda, atque is vicissim audit: Καὶ σὺ γὰρ αὐτὸν πολὺ μικροτέροις τούτων δελεάσματος εἶλες, quod ipse multo abiecius adulatus esset populo.

1633. Phaselitarum sacrificium

Φασηλιτῶν θῦμα, id est «Phaselitarum sacrificium», tanquam vile citraque sanguinem. Sordidum ac tenuem sumptum hoc adagio significabant. Tradunt enim apud Phaselitas, Pamphyliae gentem,

davanti al popolo ateniese, al punto che poi l'espressione divenne comune. È citato da Zenodoto [Zen. 6,34].

1630. Una giovane donna fa figli anche se ha un marito inetto. Si può impiegare quando una cosa facile si realizza secondo i desideri, anche se fatta senza cura ed energia. Così una giovane donna per la disposizione favorevole dovuta alla sua età resta facilmente incinta, anche se ha avuto rapporti con un marito poco virile. Non si può dire lo stesso per una anziana, e anche una donna matura ha bisogno dell'uomo due volte. Questo non sfuggì nemmeno al teologo Agostino [*Quaest. in Heptateuch.* 1,70]; infatti egli spiega quanto si legge di Abramo, il quale, secondo Paolo, pur essendo senza vigore per Sara ebbe comunque dei figli da Cetura, dicendo che egli era appunto svigorito per l'anziana Sara, ma ancora virile per la giovane Cetura. Un grande ingegno raggiunge una buona educazione anche se sottoposto ad un maestro cattivo e negligente. Al contrario, se un allievo è ónos lýras [un asino che ascolta la lira], anche un ottimo precettore perde tempo e fatica.

1631. Il mezzo obolo di Pasete. Si dice per una cosa nuova e straordinaria, molto simile ad un gioco di prestigio. Ad esempio quando l'oratore fa in modo che la stessa causa sembri prima la migliore, poi la peggiore, che la stessa cosa appaia prima la più grande, poi la più piccola, quando i sofisti dimostrano che lo stesso soggetto è sia asino che uomo, o quando qualcuno mostra un fatto che non potrebbe accadere senza qualche magia, si potrà «definirlo: il mezzo obolo di Pasetes». Non si sbaglierebbe ad usarlo a proposito di uno che dà un compenso facendo in modo di recuperarlo presto con qualche trucco. Raccontano che un certo Pasete con la sua abilità nell'illusione e nella magia aveva fama di essere il migliore. Con certe formule magiche riusciva a far sembrare che ci fosse un banchetto perfettamente imbandito; viceversa, quando lo voleva, tutto scompariva all'istante. Faceva spesso acquisti e pagava il prezzo della merce, ma poi il denaro si ritrovava non in possesso del venditore, ma dello stesso Pasete. In modo simile riferisce la *Suida* [p 752].

1632. Il tuo cucciolo sempre piccolo. [Diogen. 6,64] Si dice di qualcuno che per la bassa statura desidera apparire a lungo un bambino. Si addice anche a coloro che, sebbene piuttosto avanti in età, con la galanteria delle parole pretendono di sembrare dei giovincelli, o quando per amore un vecchio chiama una vecchia «bimba», e si sente dire a sua volta «bimbo», cosa che abbiamo mostrato altrove [*Ad.* 162]. Un commentatore di Aristofane avverte che in greco la cosa più amata da qualcuno è detta di solito il suo «pulcino». Si blandisce con i diminutivi, e perciò nei *Cavalieri* uno che vuole blandire il popolo lo chiama *demídon* [726], cioè «popoluccio» e riceve poi come risposta [788 s.]: «Con queste piccole lusinghe sei diventato davvero caro al popolo!». Dice «piccole lusinghe» e quello sente a sua volta: «Tu infatti lo hai conquistato con lusinghe ben più piccole di queste», per il fatto che lui stesso aveva adulato il popolo in modo molto più modesto.

1633. Un sacrificio da Faseliti. [Zen. 6,36] Vale a dire misero e senza versare sangue. Con questo proverbio si indicava un investimento misero e scarso. Raccontano infatti che presso i Faseliti, un popolo della Panfilia, c'era il costume di sacrificare

moris esse, ut pisciculi salsi diis sacrificentur. Autor Zenodotus. Eudemus item scribit eos Capro deo salsamentis rem divinam facere eiusque rei testem citat Callimachum. Finitimum est illi: «Sine fumo sacrum».

1634. Peius Babys tibia canit

Κάκιον Βάβυς αὐλεῖ, id est «Peius Babys cantat». Hoc adagium iaci consuevit in eos, quorum exercitatio semper vergit in peius, quod genus sunt oratores quidam, qui quo diutius dicunt, hoc dicunt indoctius. Refertur autem ad huiusmodi fabulam: Ferunt Babym fratrem fuisse Marsyae, qui non veritus est ipsum Apollinem ad canendi certamen evocare; a quo cum esset victus, ab eodem supinus de pinu suspensus excoriatus est. Deinde cum Apollo pararet Babym quoque perdere, intercessit Pallas, admonens hunc usque adeo infelicititer et indocte tibiis canere, ut omnino negligendus esse videretur, Κάκιον, inquiens, Βάβυς αὐλεῖ, id est «Deterius Babys tibiis canit». Quibus verbis commotus Apollo Babyn adeo contempsit, ut eum ne supplicio quidem dignum existimaret, sed suae potius inscitiae iudicaret relinquendum. Usurpabitur adagium et per comparisonem, ut mentione facta de praeceptore indocto si quis de discipulo percunctanti hoc pacto respondeat: Κάκιον Βάβυς αὐλεῖ. Neque vero repugnari, si quis hoc loco κάκιον accipiat pro miserius, ut sit sententia Babym infeliciorem esse, dum indocte canens omnibus est ridiculus, quam si tolleretur e medio. Meminit huius adagionis Athenaeus libro XIV ostendens dici solitum de iis, qui in dies deterius canerent. Quanquam hic locus apud hunc autorem depravatus est in vulgatis exemplaribus, ni fallor. Sic enim legimus: Καὶ Κίων ἢ Βάβυς αὐλεῖ, id est «Et Cion aut Babys canit». Erroris ansam praebuit, quod paulo ante commemorans ineptos tibicines, quos Hipponax iambographus lacerasset, nominavit Cionem, Codulum et Babyn. In collectaneis, quae noster excudit Aldus, reperio Τὸν Βάβυος χορόν, id est «Babys chorum», pro indocta parumque modulata cantione, et fabulam adscriptam huiusmodi: Maenandro fluvio duo fuere filii, quorum Babys solitus est unica tibia canere, Marsyas duabus Phrygio more. Cum autem suum uterque chorum haberet et Babys inscite tractaret tibiam, frater eo insolentiae sublatu est, ut Apollinem quoque prae se contemneret; a quo cum esset excoriatus iamque Babyi similis poena pararetur, Palladis interventu exemptus est supplicio. Verum equidem suspicor scripturam esse depravatam ac legendum esse Τοῦ Βάβυος χεῖρον, ut idem sit cum eo, quod modo retulimus.

1635. Cercopum coetus

Ἀγορὰ Κερκόπων, id est «Coetus Cercopum», de conciliabulo conventuque versutorum et improborum hominum dicebatur. Narrant enim Cercopes quosdam in Epheso fuisse notae fraudulentiae viros, qui suis dolis conati sint ipsi Iovi imponere. Hos admonuerat mater, ne in Melampyrum inciderent, id quod evenit; nam post ab Hercule vincti sunt iussu Omphales. Quidam aiunt quosdam ob imposturas et malas artes κέρκωπας quasi «caudatos» appellatos fuisse apud Ephesios atque Athenienses, ut idem sit sensus huius adagionis et illius, cuius alibi meminimus: Λύκον δεκάς. Torquet hoc convicium Aeschines in Demosthenem: Ὅτι μὲν οὖν ἦν ποθ' ὁ κέρκωψ ἢ τὸ καλούμενον παιπάλημα ἢ τὸ παλίμβολον ἢ τὰ τοιαῦτα ὀρήματα, οὐκ ᾔδειν πρότερον· νυνὶ δὲ ἐξηγητὴν τοῦτον λαβὼν τῆς πάσης κακοηθείας μεμάθηκα, id est «Aliquando fuisse cercopem aut quod dicitur paepalema aut palimbolum antehac nesciebam; nunc vero nactus hunc omnis malitiae expositorem didici». Videntur et illa duo verba «paepalema» et

dei pesciolini salati. Lo testimonia Zenodoto. Eudemo scrive ugualmente che essi sacrificavano al dio Capro pesci salati, e cita come fonte Callimaco [fr. 405 Pfeifer]. Assomiglia a questo il detto: «Un sacrificio senza fumo» [Ad. 911].

1634. Babi suona peggio il flauto. [Zen. 4,81] Si usa indirizzare questo proverbio a quelli il cui rendimento peggiora sempre più, come certi oratori che, quanto più a lungo parlano, tanto peggio lo fanno. Si riferisce ad una storia di questo genere: raccontano che Babi fosse il fratello di Marsia, il quale non ebbe timore a sfidare lo stesso Apollo in una gara di musica; vinto da quello, fu da lui appeso all'inghiù ad un pino e scorticato. Poi, quando Apollo si preparava a uccidere anche Babi, Pallade intervenne avvertendolo che quello suonava il flauto tanto male e così rozzamente che era meglio non considerarlo affatto, dicendo: «Babi suona peggio il flauto». Apollo, colpito da queste parole, disprezzò Babi a tal punto da non ritenerlo degno del supplizio, preferendo lasciarlo alla sua inettitudine. Il proverbio si potrà usare anche per analogia, ad esempio se, dopo che è stato menzionato un maestro non dotto, si risponde in questo modo a chi si informa di un suo alunno: «Babi suona peggio il flauto». E non sarei contrario se si intendesse *kákion* [peggio] come «più tristemente», in modo che il senso sia che Babi è più infelice di suonare male, rendendosi ridicolo a tutti, che se fosse ucciso. Ateneo ricorda questo proverbio nel libro quattordicesimo [14,624 b], quando dice che viene usato di solito per quelli che suonano peggio ogni giorno di più. Tuttavia in questo autore il passo è corrotto nei codici vulgati, se non erro. Infatti leggiamo così: «Sia che suoni Cione o Babi». Ha favorito l'errore il fatto che, ricordando poco prima flautisti inetti che il giambografo Ipponatte aveva denigrato, menzionò Cione, Codulo e Babi. Nella raccolta che il nostro Aldo ha pubblicato trovo «il coro di Babi» per indicare una musica rozza e poco armoniosa, e di seguito questo racconto. Il fiume Meandro aveva due figli, tra i quali Babi era solito suonare il flauto a una canna, Marsia quello a due, secondo il costume frigio. Poiché entrambi avevano il proprio coro e Babi suonava il flauto senza alcuna perizia, Marsia giunse a tale insolenza che, vantandosi, disprezzava persino Apollo; dopoché fu scuoiato da quello e quando ormai per Babi si apprestava una morte simile, per intervento di Pallade fu sottratto al supplizio. Ritengo però che il testo sia corrotto e che sia necessario leggere «peggio di Babi», in modo che corrisponda a ciò che abbiamo riportato.

1635. L'adunanza dei Cercopi. [Zen. Ald. col. 4] Si diceva di una adunanza e riunione di persone scaltre e malvagie. Raccontano infatti che a Efeso c'erano alcuni Cercopi famosi per la loro astuzia, che con i loro imbrogli tentarono di ingannare lo stesso Giove. La madre li aveva avvertiti di non imbattersi nel Melampigo [dalla natiche nere], cosa che avvenne; infatti poi furono vinti da Ercole per ordine di Onfale. Alcuni dicono che per le loro imposture e furfanterie furono detti *kérkopas*, cioè «con la coda» dagli Efesi e dagli Ateniesi, cosicché il senso di questo proverbio è lo stesso di quello che abbiamo citato altrove, «il gruppetto del lupo» [Ad. 1599]. Eschine ritorce questa battuta di scherno contro Demostene [2,40]: «Prima non sapevo che una volta fosse un cercope o che venisse detto *paipálema* [uomo dalla parlantina scaltra] o *palímbolon* [infido]; ora però l'ho imparato imbattendomi in questo conoscitore di ogni malizia». Sembra che queste due parole *paipálema* e *palímbolon* fossero

«palimbolum» fuisse iactata vulgo. Hesychius indicat παιπάλημα dictum hominem ποικίλον ἐν κακία, id est «varium in malicia»; dictum apparet a πάλλω, quod est «moveo» (παι syllaba per conduplicationem adiecta est), cuius futurum παλώ, et παιπαλῶν est circumspicere ac scrutari nihilque non tentare, rursus παιπάλη subtilissima pars frumenti cribro excussi. Concussione fit utrumque, sortitio et frumenti purgatio; unde πάλος «sors» et πάλη «farina». Proinde qui se vertunt in omnia, paepalematis scommate notati videntur, simul allusum suspicor ad voces; nam παῖς «puerum» sonat et παλεύω «venor» sive «in retia duco». Idem exponit multis verbis, quid sit παλιμβολον, nimirum hominem, qui sibi minime constat, sed facile in diversum revolvitur. Suspisor convicium sumptum ab instrumentis sic arte confectis, ut facile recurrant in diversum, atque hinc detortum in hominem lubricae fidei.

1636. Cervinus vir

Ἐλάφειος ἀνὴρ, id est «Cervinus vir», olim dicebatur formidolosus et fugae fidens magis quam viribus. Cervus enim animal cursu perniciosissimum et in venatu pedibus sibi quaerit salutem. Unde apud Homerum Iliados primo Achilles, ut vir fortis, Agamemnoni, velut imbelli et ignavo, convicium facit ad hunc modum: Οἶνοβαρές, κυνὸς ὄμματ' ἔχων, κραδίην δ' ἐλάφοιο. Obiicit illi temulentiam, impudentiam in occupandis aliorum praemiis et cor cervinum, quod ad congressum timidus esset. Aristoteles libro De natura animantium nono tradit cervo nativam quamdam inesse prudentiam, ut quod viribus tueri non potest, id efficiat ingenio; parere enim iuxta semitas, quo videlicet tutior sit a belvis propter hominum frequentiam. Deinde postea quam «peperit, involucrum statit exedit», ne deprehendatur; «praeterea hinnulum ducens in stabula» monstrat ac «consuefacit, quo debeat refugere», si quod immineat periculum; id ait «saxum» esse «abruptum».

1637. Cercopissare

Κερκωπίζειν, id est «Cercopissare», dicuntur vel qui lasciviunt aut qui adulantur, metaphora ducta ab animantibus, quae mota cauda adblandiuntur, ut Chrysippo placet Suida teste, vel qui molesti sunt obturbantque et obstrepunt, ut vox deflexa sit a Cercopibus illis Lydiis, quos Hercules, quod sibi cum Omphale cubanti petulantis obturbarent, amicae iussu vinctos de clava suspendit, quemadmodum retulimus in adagio «Ne in Melampygm incidas».

1638. Vale, charum lumen

Χαίρε, φίλον φῶς, id est «Vale, gratum lumen». Hoc apparet vulgo dici solitum, quoties extingueretur lucerna. Referunt autem ad fabulam non admodum castam, sed docendi causa referendam tamen. Narrant enim anum quampiam, cum nuda libidinari pararet, extinxisse lucernam, ne rugae situsque corporis offenderet, et extinguentem dixisse: Χαίρε, φίλον φῶς, id est «Vale, amicum lumen». Quae quidem verba suspisor hoc magis in vulgi iocum abiisse, quod iisdem utantur in tragoediis exituri e vita, velut Polyxena in Hecuba Euripidis, Iphigenia in sui nominis fabula, Alcestis et Electra aliaeque complures. Tametsi Plutarchus Convivialium

usate spesso come insulto. Esichio dice che era detto *paipálema* un uomo malizioso ma volubile; è chiaro che deriva da *pállo*, cioè «muovo» (la sillaba *pai* è stata aggiunta per raddoppiamento), il cui futuro è *paló* e *paipalán* e significa «guardarsi intorno, scrutare e cercare qualunque cosa», mentre *paipále* è la parte più sottile del frumento passato al setaccio. Per scuotimento avvengono entrambe le cose, la scelta e la pulizia del grano, da cui *pálos* che significa «sorteggio» e *pále* «farina fine». Da qui si dice che coloro che si volgono in ogni direzione sembrano contraddistinti dal termine scherzoso *paipálema*, che penso alluda ad un insieme di parole: infatti *páis* significa «bambino» e *paléuo* «vado a caccia» o «spingo nelle reti». Lo stesso autore spiega ampiamente che cosa significhi *palímbolon*, certo un uomo incoerente che cambia in fretta obiettivo. Suppongo che la battuta di scherno sia nata da strumenti costruiti tanto abilmente da muoversi facilmente in opposte direzioni, e di qui sia passata ad indicare un uomo di cui non ci si può fidare.

1636. Un uomo pauroso come un cervo. [Zen. 3,66] Si usava una volta per un uomo pauroso che confida più nella fuga che nelle sue forze. Infatti il cervo è un animale velocissimo nella fuga e, quando viene cacciato, cerca la salvezza usando le gambe. Perciò in Omero, libro primo [*Il.* 1,225] il forte Achille insulta Agamennone come debole e codardo in questo modo: «Ubriacone, occhi di cane, cuore di cervo». Gli rinfaccia l'ubriachezza, la sfrontatezza nell'impossessarsi del bottino altrui e un cuore di cervo per la sua paura di combattere. Aristotele, nel nono libro *Sulla natura degli esseri viventi* [*Hist. an.* 611 a 15-22], spiega che nel cervo c'è un'innata prudenza per cui ciò che non può difendere con le proprie forze, lo protegge con l'ingegno; infatti la femmina partorisce vicino ai sentieri per essere più al sicuro dalle belve grazie alla presenza dell'uomo. Inoltre, dopoché ha partorito, mangia subito la placenta per non essere scoperta; e ancora, portando il cerbiatto alla sua dimora, gli mostra e lo abitua a riconoscere dove debba fuggire in caso di pericolo; l'autore dice che si tratta di una roccia scoscesa.

1637. Fare come i Cercopi. [Zen. 4,50] Si dice dei dissoluti e degli adulatori, con una metafora presa dagli animali che blandiscono scodinzolando, come ritiene Crisippo secondo la *Suida* [k 1407], oppure si dice di quelli che sono importuni, creano disordine e schiamazzo. La parola è stata presa da quei Cercopi di Lidia che Ercole, poiché lo infastidivano troppo insolentemente mentre giaceva con Onfale, per richiesta dell'amante vinse e sospese alla clava, come abbiamo riferito nel proverbio «Non imbatterti nel Melampigo» [*Ad.* 1043].

1638. Addio, cara luce. [Zen. 6,42] Risulta che si usasse solitamente ogni volta che si spegneva la lucerna. Lo riferiscono ad una storia non molto pudica, ma che bisogna riportare per dare una spiegazione. Raccontano infatti che una vecchia, preparandosi a concedersi nuda ai piaceri, avesse spento la lucerna perché le rughe e l'aspetto sfatto del corpo non fossero sgraditi, e spegnendola disse: «Addio, cara luce». Penso però che queste parole siano passate in un proverbio popolare più per il fatto che le usano identiche nelle tragedie le eroine che sono sul punto di morire, come Polissena nell'*Ecuba* di Euripide [435], Ifigenia nell'omonima tragedia [*Iph. A.* 1509], Alceste [244] ed Elettra [855] e molte altre. Tuttavia Plutarco nella settima decade delle

quaestiuncularum decade septima, problemate quinto, indicat dictum a quodam, qui amicae prodeunti in conspectum, cum ipse vino opinor caecutiret, Χαῖρε, inquit, φίλον φῶς. Poterit ad varios usus accomodari paroemia. Sive cum nos significamus licentius agere velle. Nox autem tegit omne dedecus et, quoniam iuxta Nasonem «pudore vacat», accommoda videtur inhonestis ac flagitiosis actionibus, quas eo Lucianus νυκτερινάς appellat. Huc allusit Aristophanes in Concionatricibus, cum mulierem volentem deicere alvum ita loquentem facit: Ἡ πανταχοῦ τοι νυκτός ἐστιν ἐν καλῷ; id est «An vero ubique est hoc honestum noctibus?» Sive cum relinquimus amicum aut rem interius adamatam, sive cum innuimus mulierem iam marcida forma quaeque non possit nisi per tenebras adamari: Χαῖρε, φίλον φῶς. Aut cum significabimus nobis perisse rem longe charissimam. Siquidem divus Ambrosius in homiliis, quas conscripsit in Evangelium Lucae, refert ad huiusmodi fabulam: Theotimo cuiquam, cum gravi morbo oculorum laboraret, medici interminati fuerant, ne cum uxore rem haberet; si faceret, prorsus caecitatem imminere. Verum is libidinis impatiens non potuit sibi temperare, quin uxorem amplecteretur. Itaque cum iam medio Veneris calore ferveret et in mentem venisset medicorum interdictum, Χαῖρε, inquit, φίλον φῶς, id est «Vale, amicum lumen», nimirum intellegens sese voluptatem eam perbreve oculorum dispendio emisse. Similis est apud Martialem fabula de Phryge quodam lusco bibone, cui cum interdictum esset a medicis, ne biberet vinum, alioqui nihil visurum, protinus admotis poculis: «Valebis», oculo inquit. «Exitum requiris? Vinum Phryx, oculus bibit venenum».

1639. Veniat hospes quisquis profuturus est

Ξένος ἔλθοι ὅστις ὀνήσει, id est «Veniat qui proderit hospes». Theopompus citante Zenodoto scribit hoc adagium ex Philippi regis apophthegmate profectum esse. Nam is, ubi Thessalorum civitatem subvertisset et hospites, quos inibi reperit, divendidisset, per iocum dicebat: Ξένος ἔλθοι ὅστις ὀνήσει. Videtur ex oraculo aut poeta quopiam sumptum; est enim hemistichium carminis heroici. Admonet adagium eorum demum adventum esse gratum, qui commodi quippiam adferunt. Ovidius: «Ipse licet venias Musis comitatus, Homere,/ Si nihil attuleris, ibis, Homere, foras».

1640. Obolum reperit Parnoetes

Ὅβολὸν εὔρε Παρνοίτης, id est «Reperit obolum Parnoetes». Accommodari poterit ad illos, qui novum aliquod excogitarunt praemium, quo illectent. Natum aiunt a Callistrate Atheniensium reipublicae principe, cui cognomen additum Parnoetes. Is enim instituit, ut in iudiciis et contionibus nummuli quidam distribuerentur. Quam rem comicorum insectatio vertit in proverbium.

1641. Aperta Musarum ianuae

Ἀνεωγμένα Μουσῶν θύραι, id est «Apertae Musarum ianuae». Hoc adagio conveniet uti, quoties aliquem facili promptoque ingenio significamus et in percipiendis optimis disciplinis celerem quasi Musis faventibus et haud gravatim suppeditantibus. E diverso qui tardiores sunt, clausis Musarum ianuis discere dici poterunt. Aut si quando dicemus non oportere celare doctrinam Musarum munus, sed candide citraque invidiam impertire tanquam lumen de lumine suppeditantes. Refertur a Zenodoto.

Questioni conviviali, alla quinta questione [mor. 705 c] riferisce che fu detto da un tale che disse all'amante che gli si mostrava, vedendola male, credo, per effetto del vino: «Addio, cara luce». Il proverbio potrà adattarsi a vari usi, ad esempio quando vogliamo dire di voler agire con maggiore libertà. Infatti la notte copre ogni vergogna e, poiché secondo Ovidio «ignora il pudore» [Am. 1,6,60], sembra adatta alle cose licenziose e indecorose, che perciò Luciano definisce «notturne» [Asin. 11]. A questo allude Aristofane nelle *Donne in assemblea* [Eccl. 321] quando fa dire queste parole ad una donna che voleva liberare il ventre: «Non è forse lecito farla dovunque di notte?». Sia che si lasci un caro amico o una cosa amata moltissimo, sia che si indichi una donna di aspetto ormai appassito e tale che non possa essere amata se non al buio, si può dire: «addio, cara luce». O anche quando vorremo dire che abbiamo perso la cosa per noi di gran lunga più cara. Anche Sant'Ambrogio nelle omelie che scrisse sul *Vangelo* di Luca [Expositio Evangelii sec. Lucam 4,64, CSEL 32,4, p.171] fa riferimento a una storia simile: i medici avevano proibito ad un certo Teotimo, affetto da una grave malattia agli occhi, di avere rapporti con la moglie; se l'avesse fatto, rischiava una cecità totale. Ma quello, incapace di frenare il desiderio, non si poté trattenere dall'unirsi alla moglie. Così, quando era ormai infiammato dalla passione e si ricordò del divieto dei dottori, disse «addio, cara luce», comprendendo bene che aveva comprato quel breve piacere a prezzo della vista. Simile è il racconto in Marziale [6,78,5 ss.] riguardo ad un uomo frigio, guercio e ubriacone, al quale era stato vietato dai dottori di bere vino per non rischiare del tutto la vista: ma lui, avvicinate subito le coppe, «dice al suo occhio: "Addio!" [...] Vuoi sapere la fine della storia? Il frigio beve il vino, l'occhio un veleno».

1639. Sia benvenuto ogni straniero che può giovare. Teopompo, citato da Zenodoto [5,26; Theopomp. *FGrHist* 115 F 396], scrive che questo proverbio è derivato da un detto del re Filippo. Infatti egli, dopo aver abbattuto la città dei Tessali e venduto come schiavi gli stranieri che vi trovò, diceva per scherzo: «Sia benvenuto ogni straniero che può giovare». Sembra tratto da un oracolo o da un poeta; infatti è l'emistichio di un verso epico. Il proverbio mostra che è gradito solo l'arrivo di quelli che portano qualche vantaggio. Ovidio [ars 2,279 s.] dice: «Vieni pure, Omero, in compagnia delle Muse, / ma se non porti nulla, sarai messo alla porta.»

1640. Parnete ha inventato l'obolo. [Zen. Ald. col. 116] Si potrà usare per quelli che hanno escogitato qualche nuovo compenso per ingraziarsi gli altri. Dicono che sia derivato da Callistrate, governatore ateniese, cui fu dato il soprannome di Parnete. Infatti egli decretò che durante i processi e le assemblee fossero distribuiti degli oboli. L'invettiva dei poeti comici trasformò questo fatto in un proverbio.

1641. Le porte delle Muse sono aperte. Si potrà usare questo proverbio quando indichiamo una persona dall'ingegno agile e pronto e veloce nell'imparare le più importanti discipline, come se le Muse lo favorissero e lo sostenessero senza fatica. Al contrario, per coloro che sono troppo lenti, si potrà dire che, quando imparano, le porte delle Muse sono chiuse. O andrà bene se talvolta diremo che non bisogna nascondere il sapere, dono delle Muse, ma trasmetterlo apertamente e senza gelosia, come donando luce da una luce. Viene riferito da Zenodoto [1,89].

1642. Martis Campus

Ἄρεος πεδίον, id est «Martis campus». Suidas ex Alexandridis Pisandro citat. In eos torquebatur, qui militari confidentia praediti viderentur quique rem vi, non iudicio gererent, «non doctis dictis», sed pugnis, «non ex iure manu consertum», sed improbis clamoribus, et quibus ius est in armis, quos Hesiodus eleganter composita voce χειροδίκας vocat. Caeterum in quo quis valet, id Graeci campum illius vocant.

1643. Argenteis hastis pugnare

Ἀργυρέαις λόγχαις μάχεσθαι, id est «Argenteis hastis pugnare», dicuntur qui, cum negotium alio pacto confici nequit, muneribus et largitione perficiunt. Nihil autem tam arduum, quod pecunia non explicetur, quemadmodum eleganter dictum est a M. Tullio, actione in Verrem secunda, «nihil esse tam sanctum, quod non violari, nihil tam munitum, quod non expugnari pecunia possit». Ortam aiunt paroemiam ab oraculo quodam Apollinis Pythii, qui Philippo regi consulenti, quo pacto posset victoria potiri, responderit ad hunc modum: Ἀργυρέαις λόγχαισι μάχου, καὶ πάντα νικήσεις, id est «Argenteis pugna telis, atque omnia vinces», videlicet innuens, ut quosdam largitionibus ad proditionem sollicitaret atque ita consecuturum quae vellet.

1644. Archytae crepitaculum

Ἀρχύτου πλαταγή, id est «Archytae crepitaculum». In hominem vehementer garrulum et obstreperum iaciebatur. Archytas crepitaculi genus aereum excogitavit, quod pueris lusitantis daretur, ne quid interim ex vasis domesticis contingerent, quemadmodum docet Aristoteles VIII libro Politicorum. Suidas indicat Archytam fuisse Pythagoricum Empedoclis praeceptorem. Quamquam huius nominis referuntur aliquot, tamen consentaneum est hunc Tarentinum philosophum eius organi fuisse opificem, utpote qui fertur in mechanicis mire praecelluisse. Cuius et columba lignea celebratur, ita ratione mathematica librata, uti volaret. Quamquam Diogenes Laertius in huius vita testatur huius nominis et architectum fuisse quendam, qui librum quoque conscripserit de machina. Columbae meminit et A. Gellius libro X, capite XII, ex auctoritate Phavorini tribuens inventum hoc Archytae philosopho. Sed utriuscunque fuit inventum, consentaneum est huiusmodi quoddam organum fuisse, quod suapte sponte sonaret. Unde non absurde torquebitur in eos, qui naturae vitio quovis loco quavis de re et apud quosvis quidvis garriunt, quos Graeci ἄλλους, ἄμετροεπεῖς, ἰκρομύθους et πολυμύθους appellant, Latini garrulos, locutuleios, rabulas, blaterones et linguaes. In quos Eupolis scite: Λαλεῖν ἄριστος κἀδυνατώτατος λέγειν, id est «Ad garriendum praecipuus et optimus,/ Verum ad loquendum nemo minus idoneus». Nec inscite Epicharmus: Οὐ λέγειν δεινός, ἀλλὰ σιγᾶν ἀδύνατος, id est «Nihil valebat eloquendi viribus,/ Verum silendi habebat impotentiam». Habebatur simile quiddam et apud Romanos, citeriam appellabant. Erat ea «effigies quaedam arguta et loquax, quae ridiculi gratia in pompa vehi solita sit. Unde M. Cato in M. Cecilium: Quid ergo dicerem amplius, quem ego denique credo in pompa vectitatum iri ludis pro citeria ac spectatoribus sermocinaturum?» Ergo proverbii

1642. Il campo di Marte. La *Suida* [a 3824] lo cita dal *Pisandro* di Alessandride [Anaxandrides fr. *39 K.-A.]. Si diceva contro quelli che appaiono pieni di tracotanza militare e agiscono con la forza, anziché con il buon senso, non con parole civili, ma con i pugni e, in caso di lite, disputano non con argomenti giuridicamente validi, ma con grida offensive; si usava anche per quelli che fanno valere il proprio diritto con le armi, che Esiodo [*op.* 189] definisce con eleganza con il termine composto di *cheirodikas* [quelli che usano il diritto del più forte]. Peraltro i Greci definiscono «campo» l'ambito in cui ciascuno è competente.

1643. Combattere con lance d'argento. Si dice di quelli che, quando un affare non può essere portato a termine in altro modo, lo concludono facendo regali e corrompendo. D'altra parte non vi è nulla di tanto difficile che il denaro non risolva, come è stato detto elegantemente da Marco Tullio, nel secondo discorso contro Verre [*Verr.* 1,4]: «Non vi è nulla di tanto sacro che non si possa profanare, nulla di tanto ben difeso che non si possa espugnare con il denaro». Dicono che il proverbio sia nato da un oracolo di Apollo Pizio, che rispose così al re Filippo che lo consultava sul modo in cui potesse ottenere la vittoria [*Suid.* a 3788]: «Combatti con lance d'argento, e vincerai in tutto», certo suggerendogli di spingere alcuni al tradimento con donativi perché così avrebbe ottenuto ciò che voleva.

1644. Il sonaglio di Archita. [Diogen. 2,98] Si diceva di un uomo assai pettegolo e chiacchioso. Archita inventò una specie di sonaglio di bronzo da dare ai bambini mentre giocavano affinché usandolo non rompessero il vasellame di casa, come spiega Aristotele nell'ottavo libro della *Politica* [*Pol.* 8,1340 b 26-29]. La *Suida* [a 4121] dice che Archita fu il maestro pitagorico di Empedocle. Benché siano menzionate anche altre persone con questo nome, tuttavia è ragionevole che costui fosse un filosofo di Taranto inventore di quello strumento, poiché si tramanda che egli si fosse particolarmente distinto nei congegni meccanici. Viene ammirata anche una sua colomba di legno che, librata seguendo i suoi calcoli, poteva volare. Tuttavia Diogene Laerzio, nella biografia che fece di lui, attesta che aveva questo nome anche un architetto che scrisse un trattato di meccanica. Anche Aulo Gellio nel libro decimo, capitolo dodici [10,12,9] ricorda la colomba, attribuendo questa invenzione, secondo la testimonianza di Favorino, al filosofo Archita. Ma chiunque ne sia l'inventore, è comune opinione che esistesse uno strumento capace di suonare da solo. Perciò non è assurdo che questo proverbio sia usato contro quelli che per vizio naturale chiacchierano in qualsiasi luogo, di qualsiasi cosa e con chiunque, quelli che i Greci chiamano «chiacchieroni, chiacchiosi senza limiti, confusionari e prolissi», mentre i latini «garruli, chiacchieroni, verbosi, parlatori a vuoto, linguacciuti». Eupoli dice con arguzia in proposito [fr. *116 K.-A.]: «Il più bravo a ciacchierare, ma il peggiore a parlare» e non senza spirito Epicarmo [fr. 184 K.-A.]: «Incapace di parlare, ma incapace di tacere». Anche presso i Romani c'era qualcosa di simile chiamato «citeria». Era un pupazzo vivace e chiacchierone, che per scherzo si usava portare in processione. Perciò Marco Catone nel discorso contro Marco Cecilio [Paul. Fest. p. 52,17 Lindsay] dice: «Perché dovrei parlare più a lungo con uno che credo disposto a farsi portare in processione in occasione dei ludi al posto della "citeria" e a chiacchierare con gli spettatori?». Dunque le seguenti espressioni avranno forma di proverbio:

speciem habebunt orationes huiusmodi: “Citeria loquacior” et “Prae hoc mutam dicas citeriam” et “Unus cum multis citeriis certare possit”.

1645. Aratro iacularis

Ἀρότρω ἀκοντίζειν, id est «Aratro iaculari», dicuntur qui quippiam incircumspecte faciunt, haud prospicientes, quid sit in posterum eventurum, aut qui suo magno incommodo conantur alterum laedere. Quisquis enim iacto aratro petit alium, is, quo morem gerat irae, semet re necessaria privat, cuius usum paulo post sit desideraturus. Recensetur a Diogeniano. Translatum videri potest a belli temporibus, quibus vomeres, marrae et sarcula reliquaque agricolationis arma in Martia diffinguntur arma. Plutarchus in commentario Περί τῆς εὐθυμίας usurpat veluti de re vehementer absurda: Οὐδὲ γὰρ ὁ τοξεύειν ἀρότρω βουλόμενος καὶ τῷ βοῖ τὸν λαγὼ κυνηγετεῖν δυστυχὴς ἐστίν, id est «Neque enim is, qui vult aratro iaculari et bove leporem venari, est infortunatus».

1646. Atticus moriens porrigit manum

Ἀττικὸς ὑπέχει τὴν χεῖρα ἀποθνήσκων, id est «Atticus porrigit manum, etiam cum moritur». Huic adagio locum fecit Atheniensium in muneribus captandis et aucupandis lucris insatiata cupiditas. Unde et apud Aristophanem frequens iocus in τοὺς δωροδοκοῦντας. Autor Diogenianus.

1647. Argi collis

Ἄργου λόφος, id est «Argi collis». Ubi quis ingentibus malis esset implicitus. Potest accommodari vel ad locum vel ad negotium variis obnoxium calamitatibus. Natum aiunt a colle quodam, cui cognomen Argi, frequentibus homicidiis ac latrociniiis infami.

1648. Asinus esuriens fustem negligit

Ὅνος πεινῶν ῥοπάλου ἀμελεῖ, id est «Asinus esuriens fustem negligit». In eos congruit, qui ventris compendiive gratia quamvis contumeliam perferunt. Refert Aristoteles in libro *Moralium* III: Ἐπεὶ οὕτω γε καὶ οἱ ὄντοι ἀνδρεῖοι ἂν εἴεν πεινῶντες· τυπτόμενοι γὰρ οὐκ ἀφίστανται τῆς νομῆς, id est «Nam isto pacto et asini quum esuriunt essent fortes, quod, licet verberentur, non discedunt tamen a pabulo», negans fortem esse censendum, qui quovis pacto toleret incommoda; alioquin asinos longe fortissimos futuros, qui dum esuriunt, nullis verberibus a pabulo dimoveri queunt. Apparet ex Homero sumptum, qui sane quam eleganter describit asininam patientiam *Iliados* Δ: Ὡς δ' ὅτ' ὄνος παρ' ἄρουραν ἰὼν ἐβήσατο παῖδας/ Νωθῆς, ᾧ δὴ πολλὰ περὶ ῥοπαλ' ἀμφὶς ἔαγγ./ Κεῖριε τ' εἰσελθὼν βαθὺ λήϊον· οἱ δέ τε παῖδες/ Τύπτουσιν ῥοπάλοισι, βῆη δέ τε νηπιή αὐτῶν/ Σπουδῇ τ' ἐξήλλασαν, ἐπεὶ τ' ἐκορέσσατο φορβῆς, id est «Ut cum per segetes ignavus transit asellus/ Invitis pueris, cui multus tergora circum/ Iam crepuit fustis, neque segnius ille profundam/ Ingreditur segetem; pueri sed fustibus illum/ Caedentes studio tandem ac puerilibus arvo/ Viribus eiiciunt, ubi pastu expleverit alvum».

1649. Aut cucurbitae florem aut cucurbitam

Ἡ κρίνον ἢ κολοκύντην, id est «Aut florem aut cucurbitam». Id perinde valet quasi dicas “Aut mortem aut vitam”, “Aut lucrum aut damnum”, “Aut victoriam aut contra”. Graeci cucurbitae florem κρίνον appellant. Incertum autem, utrum mox evanescat an cucurbitam sit pariturus. Proinde per florem mortem aut frustratam spem significabant, per cucurbitam vitalem. Diphilus apud Zenodotum: Ἐν ἡμέραις αὐτὸς ἐπτά σοι, γέρον, θέλω παρασχεῖν κολοκύντην ἢ κρίνον, id est «Ipse tibi, senex, intra septem dies exhibere volo cucurbitam aut crinon», id est: Possum efficere, ut aut recte valeas aut moriaris. Huic non dissimile est illud, quod apud Homerum *Odyssae* Δ dicit spectrum apparens Penelopae dormienti: Ζῶει ὃ γ' ἢ τέθνηκε, κακὸν δ' ἀνεμῶλια βάζειν, id est «Is superest aut interiit; nam vera loquendum est». Et quod ad huius imitationem Horatianus dixit *Tiresias*: «O Laertiade, quicquid dicam, aut erit aut non».

«Più loquace di un pupazzo», «Rispetto a lui direi che anche un pupazzo è muto» e «Da solo potrebbe competere con molti pupazzi».

1645. Tu colpisci con un aratro. Vengono detti così coloro che agiscono senza pensare, senza prevedere le conseguenze, o coloro che, tentando di danneggiare gli altri, si procurano un gran danno. Infatti chi colpisce un altro lanciando un aratro per assecondare l'ira, si priva di una cosa necessaria che poco dopo rimpiangerà di non poter più usare. Viene citato da Diogeniano [3,33]. Può sembrare che sia stato ripreso dai tempi di guerra in cui vomeri, marre e sarchielli ed altri strumenti agricoli venivano trasformati in armi da guerra. Plutarco, nel commento *Sulla tranquillità dell'anima* [mor. 471 d] lo usa per indicare una cosa del tutto assurda: «Infatti neppure chi vuole colpire con un aratro e catturare una lepore con un bue, è sventurato».

1646. Un Ateniese tende la mano anche in punto di morte. Ha dato spunto a questo proverbio l'inesauribile bramosia degli Ateniesi di accaparrarsi doni e cercare profitti. Perciò anche in Aristofane [*Ran.* 173 s.] c'è speso lo scherno contro i *dorodokúntas* [quelli che si fanno corrompere con regali]. La fonte è Diogeniano [3,12].

1647. Il colle di Argo. Si diceva quando qualcuno era oppresso da grandi sventure. Può adattarsi ad un luogo o ad un affare minacciato da varie calamità. Dicono che sia derivato da un colle chiamato Argo, famigerato per la frequenza di omicidi e rapine.

1648. L'asino affamato non si cura del bastone. Si adatta a quelli che sopportano qualsiasi offesa per riempirsi la pancia o per avere un guadagno. Aristotele, nel terzo libro dell'*Etica* [*Eth. Nic.* 1116 b 35 s], ricorda: «Poiché in questo modo sarebbero coraggiosi anche gli asini quando sono affamati: infatti, pur essendo percossi, non si allontanano dal pascolo», e dice che non bisogna considerare coraggioso chi sopporta le disgrazie a qualsiasi prezzo; altrimenti gli asini lo sarebbero in massimo grado, dato che, quando hanno fame, non si riesce ad allontanarli dal cibo nemmeno a colpi di bastone. Il proverbio è tratto chiaramente da Omero, che così graziosamente descrive la resistenza degli asini nell'*Iliade* [11,558 ss.]: «E come un asino, quando all'orlo del campo resiste ai fanciulli,/ testardo, e molti bastoni su di lui sono spezzati,/ ma esso entra a mietere il grano folto; i fanciulli/ lo battono coi bastoni, ma con la loro forza infantile/ a stento lo spingono fuori, quando è sazio di grano».

1649. O il fiore di zucca o la zucca. [Zen. 4,18] Varrebbe altrettanto se dicessi «O la morte o la vita», «o un guadagno o un danno», «o si vince o si perde». I Greci chiamano il fiore della zucca *krinon*. Non si può sapere, però, se stia per sfiorire subito o produrre una zucca. Perciò con il fiore si indicava la morte o una speranza frustrata, con la zucca una speranza di vita. Difilo citato da Zenodoto [fr. 98 K.-A.] dice: «O vecchio, io stesso voglio mostrarti entro sette giorni o la zucca o il suo fiore», vale a dire «io posso far sì che tu guarisca o che muoia». Non è diversa da questa frase quella che dice il fantasma apparso in sogno a Penelope in Omero, nel libro quarto dell'*Odissea* [4,837]: «Se è vivo o morto: è male fare chiacchiere al vento». Aggiungo ciò che disse, imitando questo passo, l'oraziano Tiresia [Hor. *serm.* 2,5,59]: «O figlio di Laerte, tutto quello che io predico avverrà o non avverrà».

1650. Nudae gratiae

Αἱ Χάριτες γυμναί, id est «Gratiae nudaee». Admonet adagium, ut candide ac benigniter impertiamus amicis, aut ne quid inter amicos fictum aut fucatum, verum nuda simpliciaque omnia. Nam poetae tres fingunt Charitas, id est Gratias, humanitatis et benevolentiae praesides. Horatius in Odis: «Gratia cum Nymphis geminisque sororibus audet/ Ducere nuda choros». Idem alibi: Et solutis/ Gratia zonis. Sunt qui paroemiam ad ingratos referant, quod ab iis Gratiae veluti despolientur, dum semper auferunt beneficii quippiam, nihil rependunt; itaque conveniet in illos, qui sua benignitate rediguntur ad inopiam, largientes amicis quicquid nacti fuerint.

1651. Crobyli iugum

Κρόβυλου ζεύγος, id est «Crobyli iugum». De societate duorum pari improbitate dici consuevit, ut de quibus est in Epigrammatis Martialis, libro octavo: «Uxor pessima, pessimus maritus/ Miror non bene convenire vobis». Ductum proverbium a Crobylo, lenone quodam omnium scelestissimo. Is duo scorta domi alebat, quorum lenociniis quam plurimos adolescentes in perniciem illiciebat nec his contentus eosdem illectos furto compilabat. Unde Crobyli iugum dictum, vel quod digni viderentur, qui tanquam pares improbitate cum hoc copulari deberent, vel quod iugum, id est par, scortorum aleret domi.

1652. Mylus omnia audiens

Μύλος πάντ' ἀκούων, id est «Mylus omnia auscultans». Dicitur solitum, ubi quis se dissimularet audire fingeretque surditatem, cum omnia tamen auribus curiosis captaret auscultaretque. Tractum videtur a mola, unde exploratores observare soleant quae fierent, nam μύλον molam sonat Graecis, aut a Myli curiosi cuiuspaim moribus. Zenodotus testis est Cratinum hoc usum adagio in Cleobulinis. Hesychius indicat Mylon fuisse poetam quempiam comicum, praeterea piscis esse nomen, nullum opinor sentiens. Ad haec μύλλον Graecis significare curvum, obliquum ac distortum; scribit enim duplici λλ. De Carcini strobilis dictum est alias. Habent autem principes quidam et hoc sycophantarum genus, qui surdos ac mutos, quo magis audita referant.

1653. Nos decem rhodienses decem naves

Ἡμεῖς δέκα Ῥόδιοι δέκα νῆες, id est «Nos decem Rhodienses decem naves». In eos torquendum, qui nimium suis tribuunt viribus. Natum videtur a dicto Thrasonis cuiuspaim, qui decem homines decem navibus opposuerit. Nisi malum ad Homericum illud referre: Ὑληπόλεμος δ' Ἡρακλεΐδης ἡὺς τε μέγας τε/ Ἐκ Ῥόδου ἐννέα νῆας ἄγεν Ῥοδίων ἀγερώχων, id est «Tepelemusque Heraclides magnusque bonusque/ Ter ternas naves Rhodiis praestantibus aptas/ E Rhodo egit».

1654. Obliquus cursus

Κάμπιος δρόμος, id est «Obliquus cursus». Quoties res arte ac dissimulanter agitur, aut quoties aliud prae nobis ferentes alio tendimus et cuniculis atque ambagibus quibusdam pergimus ad id, quod assequi conamur. Sumptum adagium a genere quodam cursus, qui κάμπιος dictus est, propterea quod anfractibus certis ac flexibus perageretur, ut in aliis impetus et celeritas plurimum valuerit, in hoc ars et ratio plus habuerit momenti. Huiusmodi cursus genus describit Vergilius libro quinto: «Olli discurrere pares atque agmina terni/ Diductis soluere choris rursusque vocati/

1650. Le Grazie sono nude. [Zen. 1,36] Il proverbio ci ammonisce a condividere con franchezza e bontà con gli amici non cose finte o ingannevoli, ma tutto quanto è puro e sincero. I poeti rappresentano le tre Cariti, cioè le Grazie, come custodi della cortesia e della benevolenza. Orazio, nelle *Odi* [*carm.* 4,7,5 s.] dice: «La Grazia, con le sue sorelle gemelle e le Ninfe, ardisce guidare tutta nuda le danze». Ugualmente altrove [*carm.* 1,30,5 s.] aggiunge: «Le Grazie dalla fascia sciolta». Ci sono alcuni che riferiscono il proverbio agli ingrati, perché da loro le Grazie vengono, per così dire, ‘spogliate’ per ottenere dei benefici senza dare alcuna ricompensa. Sarà appropriato anche per quelli che per la loro bontà si riducono in miseria, donando ampiamente agli amici tutto ciò che possiedono.

1651. Il giogo di Crobilo. [Zen. 4,69] Si usava dirlo per l'alleanza tra due individui ugualmente malvagi, come quelli di cui si parla negli *Epigrammi* di Marziale nel libro ottavo [8,35,2]: «Una pessima moglie, un pessimo marito:/ mi stupisco non vi vadano bene!». Il proverbio fu tratto da Crobilo, il mezzano più scellerato di tutti. Egli teneva in casa due meretrici, con le cui grazie attirava e rovinava moltissimi giovani, e non contento di ciò, dopo averli attirati, li derubava. Da ciò si disse «il giogo di Crobilo» o perché essi sembravano degni di essere legati a lui, in quanto ugualmente corrotti, o perché egli manteneva un giogo, cioè una coppia di prostitute.

1652. Milo che sente tutto. [Zen. 5,14] Si usava dirlo quando qualcuno fingeva di non sentire e di essere sordo, pur captando e origliando invece tutto con curiosità. Sembra derivato dalla macina di un mulino, da cui i sorveglianti erano soliti osservare quello che accadeva, poiché *mýlon* in greco significa «mola», oppure dal comportamento di un uomo curioso di nome Milo. Zenodoto attesta che Cratino usò questo proverbio nei *Cleobulini* [fr. 96 K.-A.]. Esichio [*m* 1858] segnala che Milo fu un poeta comico e inoltre che è il nome di un pesce, pensando, credo, al *mullus* [triglia]. Inoltre *mýllon* significa in greco «curvo, obliquo e distorto», qui scritto con due *lambda*. Delle pigne del Cancro si è detto altrove [*Ad.* 168]. Peraltro alcuni sovrani hanno un simile tipo di delatori che si fingono sordi e muti per sentire e riferire più informazioni.

1653. Noi dieci Rodiesi valiamo per dieci navi. [Diogen. 5,18] Bisogna rivolgerlo a quelli che credono troppo nelle proprie forze. L'espressione sembra tratta da una frase di un certo Trasone, che avrebbe paragonato dieci uomini a dieci navi. A meno che non preferiamo ricondurlo a quel passo di Omero [*Il.* 2,653 s.] che dice: «Tlepolemo, il figlio d'Ereacle nobile e grande,/ guidava da Rodi nove navi di Rodii superbi».

1654. Una via traversa. [Zen. 4,47] Si usa quando qualcosa viene fatto con artificio e dissimulazione, o quando, mostrando all'esterno uno scopo, miriamo invece ad un altro e inseguiamo ciò che vogliamo ottenere per vie nascoste e tortuose. L'espressione è derivata da un certo tipo di corsa detto *kámpios* [percorso di gara a curve], per il fatto che si faceva seguendo giri e curve stabiliti cosicché, mentre nelle altre corse contava soprattutto lo slancio e la velocità, in questa avevano più importanza l'abilità e la riflessione. Virgilio nel libro quarto [*Aen.* 5,580 ss.] descrive questo genere di corsa: «Quelli si superavano di corsa in numero uguale, ma i battaglioni per tre,/

Convertere vias infestaeque tela tulere./ Inde alios ineunt cursus aliosque recursus». Ac paulo post: «Ut quondam Creta fertur Labyrinthus in alta/ Parietibus textum caecis inter ancipitemque/ Mille viis habuisse dolum, qua signa sequendi/ Falleret indeprensus et irremeabilis error». Potest et a navigantibus tractum videri, cum reflantibus ventis transversim navigant.

1655. Ne Iupiter quidem omnibus placet

Theognis in Sentitiis: Οὐδὲ γὰρ ὁ Ζεὺς/ Οὐθ' ὕων πάντας ἀνδάνει οὐτ' ἀπέχων id est «Neque Iupiter ipse/ Sive pluat seu non, unicuique placet». Hodieque vulgo dicunt neminem inveniri, qui satisficiat omnibus; nam aliis alia probantur. Et «Tres mihi conviviae prope dissentire videntur,/ Poscentes vario multum diversa palato». Pindarus in Olympiorum octavo: Τερπνὸν δ' ἐν ἀνθρώποις ἶσον ἔσσεται οὐδέν, id est «Inter homines nihil erit aequè iucundum», videlicet quod alios alia delectant et suum cuique pulchrum est. Cui simile est illud Evangelicum, quod in operis initio retulimus, cum de paroemia dignitate loqueremur: Ἡὐλήσαμεν ὑμῖν καὶ οὐκ ὠρχήσασθε· ἐθρηνήσαμεν ὑμῖν καὶ οὐκ ἐκλαύσατε, id est «Cecinimus vobis et non saltastis; lamentati sumus vobis et non plorastis».

1656. Non persuadebis, ne si persuaseris quidem

Οὐ γὰρ πείσεις, οὐδ' ἂν πείσης id est «Haud etenim persuaseris unquam,/ Nec si etiam persuaseris istud». Proverbiali schemate dictum ab Aristophane. Est autem hyperbolae genus, qua significamus tanquam ἀδυνατώτατον τι, perinde quasi dicas: Non credam, etiam si videro.

1657. Novit haec Pylaea et Tyttygias

Οἶδέ τε Πυλαία ταῦτα καὶ Τυττυγίας id est «Haec et Pylaea novit et Tyttygias». Hoc velut aenigmate veteres innuebant opes malis artibus quaesitas. Tyttygias plagiarius quispiam fuit, qui servos et res alienas, quas furto sustulerat, in Pylaea (is est Arcadiae locus) venditare consuevit atque hoc quaestu dives evasit. Autor Zenodotus.

1658. Polycrates matrem pascit

Πολυκράτης μητέρα νέμει, id est «Polycrates matrem pascit». Hoc adagium ex historia petunt, narrantes Polycratem Samiorum tyrannum matres militum, qui in bello interissent, recensuisse easque locupletioribus civibus nutriendas tradidisse unamquamque his commendantem verbis: Σοὶ ταύτην μητέρα δίδωμι, id est «Hanc tibi do matrem». Usum proberbii non adscribit Zenodotus; proinde liberum est unicuique coniicere, cui sententiae rectissime possit accomodari. Ego puto non incommode posse usurpari, quoties aliquis in commendandis amicis est benignior officiorque, aut ubi quis alieno sumptu de quopiam bene mereri studet, ita ut aliis nummos impendentibus ipse praeter officiosa quaedam verba nihil insumat. Qui mos hodie quoque vulgo principibus manet, siquidem ministros annis iam ad aulicum usum inutiles monasteriis aut civium ditioribus alendos mandant.

1659. Teipsam laudas

Σαυτὴν ἐπαινεῖς, id est «Laudas teipsam». Hemistichium iambicum, quod accinitur, ubi quis sese laudat suique tibicinem agit. Plene sic effertur: Σαυτὴν ἐπαινεῖς ὥσπερ Ἀστυδάμας, γύναι, id est «Laudas teipsam, mulier, Astydamae in modum». Astydamas histrio quispiam fuit Morsimi filius. Huic statua in theatro ponenda decreta fuerat, quod in agendo Parthenaeum sese ganaviter

dividendosi in gruppi, scioglievano, e poi, ad un richiamo,/ mutavano la direzione e avanzavano con le armi puntate./ Quindi altre cariche compivano ed altre ritirate». E poco dopo [588 ss.]: «Come un tempo, a Creta, si dice che il Labirinto sulle alture,/ contesto di pareti cieche, un itinerario contenesse e, ambiguo,/ un inganno di mille vie, ove la ricerca delle orme/ naufragava in un irrisolto e irreversibile errore». Può sembrare anche derivato dai marinai che navigano di traverso quando i venti soffiano contro.

1655. Neppure Giove piace a tutti. Teognide, nelle *Massime* [25 s.] dice: «Neppure lo stesso Giove, sia che piovva oppure no, piace a tutti». Anche oggi si dice in genere che non vi è nessuno che piaccia a tutti; infatti c'è chi apprezza una cosa, chi un'altra. «Mi par quasi di avere tre commensali di gusti differenti fra loro, che chiedano per le diversità del loro palato pietanze diverse» [Hor. *epist.* 2,2,61]. Pindaro, nel libro ottavo delle *Olimpiche* [8,53], dice: «Per gli uomini nulla sarà dolce ugualmente», perché alcuni ovviamente amano alcune cose, altri altre, e a ciascuno piace ciò che possiede. Simile a questo è quel passo dei Vangeli [Lc 7,32] che abbiamo citato all'inizio dell'opera, parlando del valore dei proverbi: «Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato. Abbiamo cantato lamenti e non avete pianto».

1656. Non mi persuadi, nemmeno se mi persuadi. In forma di proverbio è stato detto da Aristofane [*Plut.* 600]. In effetti è un tipo di iperbole con cui vogliamo dire che qualcosa è *adynatótaton* [più impossibile che mai], come se dicessi: «Non ci crederò, neppure se lo vedrò».

1657. Pilea lo sa e anche Tittigia. Con questo detto enigmatico, per così dire, gli antichi intendevano ricchezze acquisite con azioni malvagie. Tittigia era un ladro che era solito vendere a Pilea (una località in Arcadia) schiavi e beni altrui che aveva trafugato e con questo mestiere divenne ricco. La fonte è Zenodoto [5,36].

1658. Policrate nutre la madre. [Zen. 5,64] Si fa derivare questo proverbio da un fatto storico: si narra che Policrate, tiranno di Samo, fece censire le madri dei soldati che erano morti in guerra e le affidò ai cittadini più ricchi perché le nutrissero, raccomandando loro ciascuna con queste parole. «Ti affido questa donna come madre». Zenodoto non spiega l'uso del proverbio; perciò ciascuno è libero di pensare a chi possa adattarsi meglio. Io ritengo che si possa usare non a torto quando qualcuno, nel raccomandare gli amici, è troppo benevolo e compiacente, o quando uno cerca di farsi bello di qualcosa a spese altrui in modo tale che, mentre altri sborsano il proprio denaro, lui stesso non spende altro che qualche bella parola. Si tratta di un costume tuttora frequente tra i sovrani, quando affidano servitori ormai inutili per gli affari di corte a monasteri o a cittadini ricchi perché li mantengano.

1659. Tu ti lodi da sola. [Zen. 5,100] È un emistichio giambico che si addice quando uno si vanta e fa le lodi di se stesso: «Tu lodi te stessa, donna, come Astidamante» [Philem. fr. 160 K.-A.]. Astidamante era un attore, figlio di Morsimo. Era stato decretato di dedicargli una statua nel teatro perché aveva recitato con gravità ed

ac scite gessisset. Itaque titulum ipse conscripsit, in quo suas laudes complectebatur, eumque in concionem attulit, ut approbatus adderetur statuae. Verum suffragiis populi decretum, ne molestus ille titulus inscriberetur. Ea res primum comoediae iocis agitate post in proverbium abiit, ita ut nunc quoque non infacete vulgus dictitat malignos esse vicinos illi, qui ipse laudator sui fuerit. Recensetur a Zenodoto. Titulus, quem Astydamos statuae suae inscripsit, extat etiamnum apud Suidam: Εἰθ' ἐγὼ ἐν κείνους γενόμενος ἢ κείνους ἅμ' ἡμῖν./ Οἱ γλώσσης τερπνῆς πρῶτα δοκοῦσι φέρειν./ Ως ἐπ' ἀληθείης ἐκρίθης ἀφεθείς παράμιλλος./ Νῦν δὲ χρόνῳ παρέχουσ', οἷς φθόνος οὐχ ἔπεται. Eos versus quoniam eleganter Latinos reddidit Conradus Goclenius, linguae Latinae publicus professor in Academia Lovaniensi, iuvenis utriusque linguae ad unguem doctus et in utroque scribendi genere mirificus artifex, sive prosam orationem malis sive carmen, olim inter primos eruditionis proceres praecipuas habiturus, non est cur ego tentem aliter vertere. Latini versus Goclenii sunt hi: «Vixissent utinam mecum illi aut inter ego illos,/ Quos penes est linguae suaviloquentis honos./ Praemia prima equidem citra certamen haberem;/ Nunc adimunt in quos nil habet invidia». Usurpavit et Iulianus in epistola quadam ad Basilium: Ἐπῆνεσα γὰρ ἐμαυτὸν ὥσπερ Ἀστυδάμας, id est «Laudavi meipsum ut Astydamos».

1660. Syrbenae chorus

Συρβήνης χορός, id est «Syrbenae chorus». De choreis incompositis ac tumultuosis olim dictitatum; nam σύρβη quidam vocem existimant, qua subulci erga sues utantur, unde et σύρβα pro tumultu abutuntur. Caeterum Hesychius interpretatur σύρβα μετὰ θορύβου. Idem mox addit σύρβη Graecis sonare thecam fistularem, unde συρβηνεύς dicatur tibicen aut tumultuosus. Usurpat Athenaeus libro XV: Ἐπει θορύβος κατεῖχε τὸ συμπόσιον, ἔφη· Τίς οὗτος ὁ συρβηνάων χορός; id est «Cum convivium esset plenum tumultus, "Quis", inquit, "est iste syrbenaeorum chorus?"» Sic enim constanter refert hanc vocem Athenaeus. Usurpat idem pagina eiusdem libri proxima, et aliquanto post ex Clearcho docet, quis sit συρβηνάων χορός, videlicet in quo quisque quod sibi visum fuerit canat nec auscultet, quid praescribat is, qui choro praesidet quique docet, quemadmodum oporteat canere. Vidimus olim Lutetiae ludicram agi comoediolam, in qua plures concinebant, sed ita temperatis harmoniis, ut omnia dissonarent. Id erat curatum ab artifice musices; nam imperitus non idem posset. Ducta videtur metaphora a dissono illo porcorum grunnitu. Non intempestive dicitur in homines inter se discordes et querulos, aut ubi offendet aures imperitorum cantorum symphonia discors.

1661. Hesiodi senecta

Ἡσιόδειον γῆρας, id est «Hesiodia senecta». Longaeva vivaxque sic appellabatur. Fertur enim de Hesiodi longaevitate Pindari epigramma quoddam huiusmodi: Χαῖρε δις ἡβήσας καὶ δις τὰφον ἀντιβολήσας,/ Ἡσιόδ', ἀνθρώποις μέτρον ἔχων σοφίης. Quod autem ait eum bis pubuisse, significat, opinor, extremam senectam quasi pueritiam referentem, iuxta proverbium, quod alibi retulimus: Δις παῖδες οἱ γέροντες. Porro quod bis sepultum, alludit, ni fallor, ad historiam, cuius meminit. Plutarchus in Convivio septem sapientum: Cum ob suspicionem interfectus

eleganza la parte di Parteneo. Allora egli stesso scrisse una dedica in cui tesseva le proprie lodi e la portò in assemblea perché fosse approvata ed aggiunta alla statua. Ma per voto del popolo si decise di non incidere quella scritta irritante. Questo fatto, dapprima ripreso in testi comici, divenne poi un proverbio, per cui tuttora la gente dice, non senza spirito, che sono invidiosi i vicini di chi si è lodato da solo. È citato da Zenodoto. La frase che Astidamante scrisse per la sua statua è presente anche nella *Suida* [161]: «Oh, se io fossi tra quelli, o quelli con me,/ che risultano avere il primato nel dolce parlare;/ in tal caso davvero sarei stato giudicato un rivale trascurato;/ ma nel tempo presente lo offrono a coloro che l'invidia non insegue». Poiché questi versi sono stati elegantemente tradotti in latino da Conrad Gockelen, professore di latino all'Accademia di Lovanio, giovane espertissimo in entrambe le lingue e straordinario autore in entrambi gli stili, prosa e poesia, destinato a primeggiare un giorno tra gli eruditi da imitare, non c'è motivo perché io tenti di tradurli diversamente. I versi latini di Gockelen sono questi: «Oh, se fossero vissuti con me, o io tra loro, quelli/ in cui è riposta la gloria della lingua armoniosa./ Avrei certo il primo premio senza confronti;/ ora lo tolgono a favore di quelli su cui l'invidia non ha potere». Usò il proverbio anche Giuliano in una lettera a Basilio [*Epist.* 2 Bidez] «Mi sono lodato come Astidamante».

1660. Il coro di Sirbena. [Zen. 6,1] Si diceva comunemente riguardo ai cori disordinati e chiassosi; infatti alcuni ritengono che *śyrbe* sia il grido che i porcari usavano per i maiali, da cui deriva anche l'uso di *śyrba* per «confusione». Peraltro Esichio interpreta *śyrba* «con chiasso». Lo stesso autore aggiunge poco dopo che *śyrbe* in greco significa l'«astuccio del flauto», da cui deriva *śyrbenéus* che indica un «flautista» o un uomo agitato. Lo usa Ateneo nel libro quindicesimo [15,669 b]: «Poiché il banchetto era pieno di chiasso, disse: «Cos'è questo coro di Sirbenei?». Infatti Ateneo riporta sempre la parola in questa forma. Lo stesso autore la usa nella pagina seguente dello stesso libro [15,671 c] e più avanti quando spiega, citando Clearco, cosa sia un *śyrbenáion chóros*, ovvero quello in cui ciascuno canta ciò che gli pare opportuno e non segue le indicazioni del maestro del coro che insegna come bisogna cantare. Ho assistito una volta a Parigi alla rappresentazione di una piccola e divertente commedia in cui diversi attori cantavano insieme, ma con armonie modulate in modo tale che tutto risultava dissonante. Era l'opera di un musicista esperto, perché un inesperto non ne sarebbe stato capace. La metafora sembra ripresa dal grugnito dissonante che fanno i maiali. Non si sbaglierà a usarla per uomini che sono discordi tra loro e lamentosi, o quando una sinfonia dissonante di cantanti inesperti colpirà le nostre orecchie.

1661. La vecchiaia di Esiodo. [*Suida* e 732] Veniva detta così una vecchiaia lunga ed attiva. Si tramanda infatti a proposito della lunga vita di Esiodo un epigramma di Pindaro di questo genere [fr. dub. 6 Puech] «Salve a te, Esiodo, che hai ottenuto di essere due volte giovane e due volte sepolto/, ed hai il metro della saggezza per gli uomini». Peraltro quando dice che quello fu «due volte giovane», credo che paragoni l'ultima fase della vecchiaia alla fanciullezza, secondo il proverbio che ho citato altrove [*Ad.* 436]: «I vecchi sono due volte bambini». Poi il fatto che sia stato sepolto due volte allude, se non erro, alla storia ricordata da Plutarco nel *Simposio* [*mor.* 162

est in Locris et cadaver eius abiectum in mare, delphinorum agmen illud exceptum in Rhium exposuit. Illic cum Locrenses sacrum ex more peragerent et recens Hesiodi cadaver agnoscerent, rebus omnibus omissis caedis autores vestigarunt, eos comprehensos vivos in mare praecipitarunt ac domos incenderunt, Hesiodum in Nemeo sepelierunt. Sed occultant sepulchrum propter Orchomenios, qui moniti oraculo conabantur viri reliquias apud servare. Unde consentaneum est, quemadmodum Homeri nativitate permultae urbes sibi vendicant, ita Nemeos simul et Orchomenios Hesiodi sepulchrum sibi asserere; nisi sepultum semel accipere malum, cum in mare proiectus esset. Proinde videto lector, ne pro ἀντιβολήσας legendum sit ἀντιώσας, quod paternum admittit casum, cum significat consequi aut nancisci.

1662. Lotum gustavit

Λωτοῦ ἔφαγες, id est «Lotum gustasti», de iis dicebatur, qui diutius in peregrinis regionibus haerent, velut oblii reditus. Neque inconcinne dixeris in eos, qui simulatque semel voluptatem inhonestam degustarint, ad pristina studia revocari non queunt. Sumptum a fabula Lotophagorum, de quibus meminit Homerus Odysseae libro nono narrans, quemadmodum Ulyssis socii gustata apud Lotophagos populos herba loto redire ad navium noluerint nisi verberibus adacti: Ἀλλὰ σφι δόσαν λωτοῖο πάσασθαι./ Τῶν δ' ὅστις λωτοῖο φάγοι μελιηδέα καρπὸν./ Οὐκ ἐτ' ἀπαγγεῖλαι πάλιν ἤθελεν οὐδὲ νέεσθαι./ Ἀλλ' αὐτοῦ βούλοντο μετ' ἀνδράσι Λωτοφάγοισι/ Λωτὸν ἔρεπτόμενοι μενέμεν νόστον τε λαθέσθαι, id est «Verum illis lotum degustandam exhibuere./ Ast horum quisquis loti gustarat amicum/ Et suavam fructum, neque nuncia protinus illi/ Ulla remittere cura nec ipse redire studebat./ Verum inibi cum Lotophagis remanere volebant/ Obliti reditus, carpturi germina loti». Est autem lotus, quam eandem celum dici docet Dioscorides libro I, arbor, de qua Plinius libro XIII: «Tam dulcis ibi cibus, ut nomen etiam genti terraeque dederit, nimis hospitali advenarum oblivion patriae». Est et herba eiusdem nominis gratissima et ipsa palato, de qua permulta Theophrastus libro De plantiis IV, capite IX. Reperimus et hoc proverbium in collectaneis cuiusdam recentioris; quod quoniam videbatur haud illepidum, non gravatus sum adscribere.

1663. Ex ore lupi

Ἐκ λύκου στόματος, id est «E lupi rictu». Ubi res quae iam praeter spem recipitur, quae iam plane periisse videbatur, veluti cum pecunia erepta a praedonibus aut rapaci tyranno aliquo inopinato casu recuperatur. Solent enim sic recepta esse gratiora. Sic Flaccus in Odis: «Vel hoedus ereptus lupo». Nota metaphora. Adagium refertur a Diogeniano. Natum videtur ab Aesopica fabella, quae narrat gruem, cum stipulata mercedem os, quod lupi gutturi inhaeserat, immisso capite eduxisset, praemium exigentem irrisam a lupo fuisse, cum is diceret abunde magnum esse praemium persolutum, quod ex ore lupi caput incolume retulisset.

1664. Boni viri lachrymabiles

Ἀγαθοὶ δ' ἀριδάκρυες ἄνδρες id est «At quisquis probus, is multum lachrymabilis est vir». De iis, qui facile commoverentur ad misericordiam ac precibus flecterentur; nam illachrymare dicuntur

c-e]. Egli narrava che, «dopoiché a causa di un sospetto fu ucciso nella Locride e il suo corpo fu gettato in mare, una schiera di delfini lo sorresse e depose sulla riva di Rio. Lì, mentre i Locresi facevano un sacrificio secondo il loro costume, quando riconobbero il corpo di Esiodo, tralasciato ogni altro impegno, cercarono gli autori dell'omicidio, li presero, li gettarono vivi in mare, bruciarono le loro case e seppellirono Esiodo nel tempio di Zeus Nemeo. Nascosero però la sua tomba a causa degli Orcomeni che, spinti da un oracolo, cercavano le sue spoglie per custodirle presso di loro. Da ciò risulta comprensibile il fatto che, come molte città rivendicano a sé la nascita di Omero, così sia i Nemei che gli Orcomeni pretendono di avere la tomba di Esiodo; a meno che non preferiamo considerare che sia stato sepolto una sola volta, ovvero quando fu gettato in mare. Perciò il lettore stia attento a non leggere *antibólésas* al posto di *antioósas* [avendo ottenuto], che si costruisce con il genitivo e significa «conseguire» o «ottenere».

1662. Ha assaggiato del loto. «Hai assaggiato del loto» si diceva di quelli che si trattenevano troppo a lungo in regioni straniere, come se avessero dimenticato di tornare indietro. E si potrebbe dire non a torto per quelli che, una volta sperimentato un piacere disonorevole, non riescono a ritornare ai loro precedenti interessi. È stato tratto dalla storia dei lotofagi, che Omero ricorda nel libro nono dell'*Odissea* [9,93 ss.], quando narra come i compagni di Ulisse, dopo aver assaggiato la pianta del loto presso i Lotofagi, non volevano ritornare alla nave, se non costretti a sferzate: «Diedero loro del loto da mangiare./ Ma chi di loro mangiò del loto il dolcissimo frutto,/ non voleva portar notizie indietro e tornare,/ ma volevano là, tra i mangiatori di loto,/ a pascere loto restare e scordare il ritorno». Il loto, detto anche *celtis*, come spiega Dioscoride nel primo libro [1,117], è una pianta che Plinio descrive nel libro tredicesimo [*nat.* 13,105]: «Lì il cibo è tanto piacevole che ha dato nome anche alla gente e al paese, troppo ospitale, al punto che gli stranieri dimenticano la loro patria». C'è anche una pianta con lo stesso nome, anch'essa di gusto squisito, di cui parla a lungo Teofrasto nel quarto libro *Sulle piante*, capitolo nove [*Hist. plant.* 4,8,9-10]. Ho trovato questo proverbio anche nella raccolta di un autore recente [Apost. 1,2]; poiché non mi sembrava privo di garbo, non mi è dispiaciuto aggiungerlo.

1663. Strappato dalla bocca del lupo. Si dice quando qualcosa, che sembrava ormai del tutto perduta, viene recuperata contro ogni speranza, come quando una somma di denaro rubata dai ladri o da un avido prepotente viene riacquistata per un caso inaspettato. Peraltro le cose riavute in questo modo di solito diventano più preziose. Così Orazio nelle *Odi* [*Epod.* 2,60]: «Il capretto strappato dalla bocca del lupo». È una metafora diffusa. Il proverbio è riportato da Diogeniano [4,42]. Sembra derivato dalla favoletta di Esopo che narra di come la gru, dopo aver pattuito una ricompensa, estrasse un osso conficcato nella gola del lupo, mettendogli la testa tra le fauci, ma quando chiese il premio, fu derisa dal lupo che disse di aver già pagato un buon prezzo lasciandola estrarre la testa senza danno dalle fauci di un lupo.

1664. Uomini buoni inclini alle lacrime. «Ogni uomo buono è incline alle lacrime». Si diceva di quelli che si muovevano facilmente a pietà e venivano piegati dalle preghiere; infatti si dice che coloro che hanno compassione versano lacrime. Ovidio [*Trist.*

qui miserescent. Ovidius: «Quibus possint illachrymasse ferae». Proinde Horatius Plutonem, quod nullis flectatur precibus, illachrymabilem appellat: «Non si trecenis, quotquot aunt dies,/ Amice, places illachrymabilem,/ Plutona tauris». Et Dido Vergiliana Aeneae duriciem incusans: «Num fletu ingemuit nostro? Num lumina flexit?/ Num lachrymas victus dedit aut miseratus amantem est?» Potest et ad Heraclitum referri res humanas perpetuo fletu prosequi solitum. Contra duos et inexorabiles adamantinos, ferreos et corneis fibris dicimus. Licebit et huc detorquere, quod boni fere cum paupertate rem habent multaque coguntur perpeti. Adagium recensetur a Zenodoto.

1665. Bocchyris

Βόκχυρις seu Βόκχυρις, nam utrunque reperio. Plutarchus in vita Demetrii Bocchorem vocat indicans exactum iudicium Βοκχόρεως κρίσιν appellari solere. Rex quidam fuit Aegyptiorum adeo notae et incorruptae in iudicandis litibus iustitiae, ut vulgo, si quem magnopere iustum et integrum significare vellent, Bocchyrin appellarent, perinde quasi Rhadamanthum dicas aut Minoem. Plutarchus in commentario De Vitiosa taciturnitate testatur fabulam de hoc iactatam fuisse, quod, cum esset natura gravis et austerus, Isis illi aspidem immitere solita sit, quae capiti circumvoluta superne hominem inumbraret, ut ostento territus recte iudicaret. Adagium refertur a Suida. Dici potest et de iis, qui non temere de re quapiam pronunciant. Negant enim hunc regem solere sententiam ferre nisi de causa iam comperta et certis argumentis deprehensa, et tamen huius Bocchoris iudicium quoddam reprehensum fuit a meretrice Lamia. Adolescens quidam in Aegypto deperibat amore Theonidis meretriculae; at illa pro nocte mercedem ingentem postulabat. Interim evenit, ut adolescens noctu somniaret se rem habere cum Theonide; eo visu liberatus est ab amore desiitque scorto molestus esse. Illa ubi factum rescivit, appellat adolescentem, petit pactam mercedem. Quum non conveniret, itum est ad iudicem Bocchorem. Is causa cognita pronunciat, ut adolescens tantum pecuniae adferret in vasculo, quantum illa postulasset, eamque praesente ac inspectante Theonide huc illucque manu tenens volueret et illa interim haereret umbrae, quasi recte somnium umbra pensaretur. At hoc iudicium ut iniquum reprehendit Lamia meretrix. “Per somnium”, inquit, “adolescens amore coitus liberatus est; ut umbra Theonidem non liberavit amore pecuniae”. Haec Plutarchus in vita Demetrii.

1666. Camelus saltat

Ubi quis indecore quippiam facere conatur et invita, sicut aiunt, Minerva, «camelum saltare» dicebant, veluti si quis natura severus ac tetricus affectet elegans ac festivus videri naturae genioque suo vim faciens. Divus Hieronymus proverbi nomina citat torquetque in Helvidium. «Risimus», inquit, «in te proverbium “Camelum vidimus saltitantem”». Taxat Hieronymus hominis ineptiam, qui cum a Musis esset alienissimus, tament disertus haberi vellet.

5,8,6] afferma: «Piangerebbero per loro anche le fiere». Allo stesso modo Orazio [*carmin.* 2,14,5] definisce Plutone *illacrimabilis* [che non piange mai], poiché non si piegava a nessuna preghiera: «Neanche se con trecento tori, quanti sono i giorni dell'anno, tu plachi l'inflessibile Plutone». E la virgiliana Didone, quando accusa la crudeltà di Enea [*Aen.* 4,369 ss.], dice: «Forse il mio pianto lo fece gemere, gli occhi volse su di me, delle lacrime, vinto, ha versato o ebbe pietà dell'amante?». Si può fare un riferimento anche a Eraclito [VS 22 C5 = Lucian. *Vit. auct.* 14], che era solito compiangere continuamente la condizione umana. Al contrario definiamo gli uomini spietati e inesorabili «duri come l'acciaio, come il ferro, come il corno». Si potrà applicare la frase anche per dire che di solito gli uomini buoni hanno familiarità con la miseria e sono costretti a sopportare molte prove. Il proverbio è citato da Zenodoto [1,14].

1665. Bocchiri. [Zen. 2,60] Bacchiri o Bocchiri, poiché trovo entrambe le forme. Plutarco nella *Vita di Demetrio* [27,11] lo chiama «Boccori», spiegando che di solito una sentenza esatta era definita una «sentenza di Boccori». C'era in Egitto un re così famoso per la sua giustizia ed integrità nel trattare le cause, che solitamente, se si voleva indicare un uomo davvero giusto e incorrotto, lo chiamavano Bocchiri, come se dicessi Radamante o Minosse. Plutarco nell'opuscolo *Sui difetti del tacere* [*mor.* 529 s.] attesta che era diffuso un aneddoto su di lui: poiché era serio ed austero per natura, Iside era solita mandargli un serpente che, attorcigliandosi intorno alla sua testa, gli faceva ombra dall'alto in modo che, atterrito dal prodigio, decidesse secondo giustizia. Il proverbio è riferito dalla *Suida* [b 60]. Si può dire così anche di quelli che esprimono con prudenza un giudizio su qualcosa. Infatti si dice che quel re era solito non emettere sentenze se non riguardo a cause già note ed esaminate sulla base di prove certe, e tuttavia una sentenza di questo Bocchiri fu criticata dalla meretrice Lamia. Un ragazzo in Egitto deperiva per amore della piccola cortigiana Teonide; ma quella pretendeva per una notte un enorme compenso. Accadde che il giovane sognò di notte di stare con Teonide; con questo sogno si liberò dal desiderio e cessò di infastidire la meretrice. Ella però, quando lo seppe, chiamò il giovane e chiese il compenso pattuito. Poiché non si giunse ad un accordo, si rivolsero a Boccori perché fosse il giudice. Egli, saputa la questione, sentenziò che il giovane portasse in un piccolo vaso tanto denaro quanto lei aveva richiesto, e che, alla presenza e sotto lo sguardo di Teonide, lo agitatesse di qua e di là tenendolo con la mano, e che lei intanto cercasse di afferrare l'ombra, ritenendo giusto che il sogno venisse pagato dall'ombra. Ma la meretrice Lamia criticò questa sentenza come ingiusta, dicendo: «Con un sogno il giovane è stato liberato dal desiderio amoroso; ma l'ombra non ha liberato Teonide dall'amore del denaro». Si trova in Plutarco, *Vita di Demetrio*.

1666. Il cammello danza. Quando qualcuno tenta di fare qualcosa in modo sconveniente e «senza il favore di Minerva», come si usa dire, dicevano che il cammello danza, come quando un uomo per sua natura serio ed austero cerca di apparire raffinato e leggero facendo violenza alla sua indole naturale. San Girolamo [*Adv. Heluidium* 18] cita l'espressione come un proverbio e lo rivolge contro Elvidio, dicendo: «Ho riso, perché ho visto realizzato in te il proverbio: "Abbiamo visto danzare un cammello"». Girolamo critica la stoltezza di un uomo che, pur essendo del tutto estraneo alle Muse, voleva comunque essere ritenuto eloquente.

1667. Canis in vincula

Κύων ἐπὶ δεσμά, id est «Canis in vincula». Dicebatur, ubi quis seipsum in servitutem aut in malu aliquot iniiceret. A canibus sumptum ultro se praebentibus vinciendo cibi lenocinio. Autor Zenodotus. Hesychius indicat in eandem sententiam dici Βοῦς ἐπὶ δεσμά, id est «Bos in vincula».

1668. Chius ad Coum

Χίος πρὸς Κῶον, id est «Chius ad Coum». De comparatione vehementer inaequali dicebatur. Nam in ludo talorum iactus, qui Chius dicebatur, unioni respondebat, Cous seniori. Quem Graeci Chium dicunt, nos canem vocamus, et quem illi Coum sive ἐξίτην, nos seniore. Porro quemadmodum Cous inter felices iactus habebatur, ita Chius inter infelices. Unde Persius: «Qui dexter senio ferret, / Scire erat in votis, damnosa canicula quantum / Raderet». Videtur autem senio, per se felix, infelix haberi solere, si accederet canis. Sic enim Martialis: «Senio nec nostrum cum cane quassat ebur». Quod si verum est, adagium conveniet non solum in collationem rerum inaequalium, verumetiam pugnantium. Velut si quis conferat plebeium cum rege, Chius est ad Coum; si quis adolescentem cum sene, contrarietas est, non solum inaequalitas. Adagii meminerunt Zenodotus, Heychius et Suidas, nisi quod Suidas pro ἐν habet ἐνδον, pro ἐξ ἐξω. Id utrum scribae culpas commissum sit an interior tali pars et exterior intelligenda sit, doctis excutiendum relinquo. Fit autem interim allusio ad gentes, quarum utriusque mores non caruerunt nota, sed praecipue Chiorum. Ita simile fuerit illi: Κῆς πρὸς τὸν Κρήτα.

1669. Optimum condimentum fames

«Optimum condimentum fames» inter apophthegma Socratia celebratur. Irridebat hoc dicto luxum Atheniensem, qui variis cupediis et operosis condituris conarentur efficere, ut cibus saperet palato, cum id optime praestet fames, condimentum ut optimum ita et vilissimum; nihil enim suavius edi quam quod editur ab esuriante. Manet hodieque vulgo tritum proverbium, famem efficere, ut crudeae etiam fabae saccarum sapiant. Antiphanes apud Stobaeum: Ἀπανθ' ὁ λιμὸς γλυκέα πλὴν αὐτοῦ ποιεῖ, id est «Praeter seipsam caetera edulcat fames». Quod fames facit in cibo, idem sitis facit in potu. Darius enim, «in fuga cum aquam turbidam bibisset et cadaveribus inquinatam, negavit se unquam bibisse iucundius», nimirum «nunquam sitiens biberat». Eandem sententiam sic apud Athenaeum libro quarto effert Xenophon: Ἡδὺ μὲν μάζαν καὶ κάρδαμα φαγεῖν πεινῶντι, ἡδὺ δὲ ὕδωρ ἀρυσάμενον ἐκ ποταμοῦ διψῶντα πιεῖν, id est «Dulce est mazam et nasturtium edere esuriendi, dulce est sitiendi aquam e fluvio haustam bibere». Ibidem refert quiddam non infestivum de Socrate, qui frequenter ad multam vesperam ambulare consuevit ante aedes suas; percontantibus, quid illic ageret, «Obsonium», inquit, «comparo in coenam». De Dionysio, cui fastidienti nigrum ius, quod in phiditiis apponebatur, coquus respondit non esse mirum, cum deessent condimenta, de palaestra cursuque ante coenam sentiens, alias nobis dictum est. Aut natum a Socrate proverbium aut ab illo usurpatum, quod vulgo ferebatur. M. Tullius in libro De finibus bonorum II: «Diceret id, quod Socratem, qui voluptatem nullo loco numerat, audio dicentem, cibi condimentum esse famem, potionis sitim». Licebit nonnihil gratiae

1667. Il cane alle catene. Si diceva quando qualcuno si riduceva da sé in schiavitù o cadeva in qualche altra sventura. L'espressione è presa dai cani, che si fanno legare spontaneamente quando sono allettati dal cibo. La fonte è Zenodoto [4,73]. Esichio afferma che con lo stesso significato si dice «Il bue alle catene».

1668. Chio contro Coo. Si diceva per un paragone tra cose molto diverse. Infatti, nel gioco dei dadi, il lancio detto «Chio» corrispondeva al numero uno, il «Coo» al sei. Quello che si dice «Chio» in greco, noi lo chiamiamo «cane» [uno], e quello che loro chiamano «Coo» o *exites*, noi «sei». Inoltre, come il Coo era ritenuto uno dei lanci fortunati, così il Chio era tra gli sfortunati. Di qui Persio [3,48 ss.] dice: «Mi stava a cuore sapere che cosa si guadagnasse con un buon “sei”, e quanto si perdesse con lo sfortunato lancio di un “uno”». Tuttavia sembra che il sei, di per sé fortunato, fosse ritenuto sfortunato in genere, se seguito da un cane. Così dice infatti Marziale [13,1,6] «Un sei con un cane non turba il bossolo d'avorio». Se è così, il proverbio sarà adatto non solo al confronto tra cose diseguali, ma anche tra cose contrastanti. Per esempio, se si paragona un plebeo ad un re, si dirà «Chio contro Coo»; se si paragona un giovane ad un vecchio, c'è un contrasto, non solo una disuguaglianza. Citano il proverbio Zenodoto [4,74], Esichio [k 4861] e la *Suida* [k 2290], a parte il fatto che la *Suida* ha *en* per *éndon*, e *exo* per *ex*. Riguardo al dubbio se ciò sia avvenuto per colpa del copista o se si debba intendere la parte interna ed esterna del dado, lo lascio indagare agli esperti. Con l'occasione si allude a due popoli con abitudini non prive di biasimo, soprattutto quelle degli abitanti di Chio. Così sarebbe simile ad un altro proverbio che dice: «Cretese contro Cretese» [*Ad.* 126].

1669. Il miglior condimento è la fame. Si tramanda fra gli apoftegmi socratici. Con questa espressione si irrideva del lusso degli Ateniesi, che cercavano di rendere il cibo saporito con vari intingoli e faticosi condimenti, mentre la fame assicura il più povero, ma anche il migliore condimento: nulla si mangia con più gusto di quel che si mangia da affamati. E ancora oggi sussiste il diffuso proverbio per cui la fame riesce a far sapere di zucchero anche le fave crude. Antifane, citato da Stobeo [4,32,1]: «la fame rende ogni cosa dolce, tranne se stessa». L'effetto della fame sul cibo, è il medesimo della sete sulle bevande. Dario, infatti, «mentre era in fuga, dopo aver bevuto l'acqua torbida e inquinata da cadaveri, disse di non aver mai bevuto acqua migliore: tanto assetato era stato nel bere» [*Cic. Tusc.* 5,97]. Lo stesso concetto espressero tanto Ateneo nel quarto libro quanto Senofonte [*Cyr.* 1,2,11]: «è dolce mangiare pane e nasturzio quando si ha fame, e dolce è bere l'acqua di fiume quando si ha sete». Lì si registra anche un detto non inelegante di Socrate, che era solito passeggiare davanti casa sua di sera; chiedendogli alcuni il perché facesse ciò, rispose: «mi preparo il condimento per cena». Abbiamo già detto di Dionisio, infastidito da un nero brodetto che si preparava per le mense pubbliche: il cuoco gli rispose che non c'era da stupirsi, visto che mancava il condimento, alludendo alla palestra e alle corse prima di cena. Impiegò così un proverbio, o nato da Socrate o da lui, che era diffuso fra la gente del popolo. Marco Tullio, nel libro terzo dei *Confini del bene e del male* [2,90]: «potrebbe dire quel che disse Socrate, il quale non parla mai di piacere: “condimento del cibo è la fame, del bere è la sete”». Sarà possibile rendere il proverbio più elegante, se lo si impiegherà in modo traslato, ad esempio per lo studio delle lettere, il

addere proverbio, si longius deflectatur, velut ad literarum studium, quod eo dulcius est, quo vehementius sitiuntur literae. Et voluptates commendat rarior usus.

1670. Phani ostium

Ἡ Φάνου θύρα, id est «Phani ostium». Id accinebatur, ubi quis frustra servasset aliquid, veluti si cuius uxorem adulterio vitari contingeret, quam tamen ille multa zelotypia servasset. Natum aiunt a Phano quodam usurario vel, ut alii dicunt, caeco; qui cum cellae penuariae ostium ita obstruxisset, ut citra strepitum non quiret aperiri, tamen a ministro apertum est sublatumque penu. Alii narrant huic Phano uxorem fuisse parum spectatae fidei, quam quod is haberet adulterii suspectam, atrii fores sic occlusit, ut non nisi cum stridore sonituque possent aperiri. Verum illa cum per tegulas reciperet adulterum, vicini per iocum dicebant: Ἡ Φάνου θύρα, eaque vox postea cessit in vulgi sermonem. Haud scio an sit idem cum eo, quod refert Eustathius in Odysseae librum ultimum, Φανίου θύρα, a Phania quodam, qui finxerit sibi multam opum vim domi reconditam esse.

1671. Aut Plato philonissat aut Philo platonissat

Divus Hieronymus in Catalogo scriptorum illustrium Philonem quoque Iudaeum recenset, qui et eloquentiam et omnem Graecanicam eruditionem ita sit assecutus, tum Platoniam in dicendo maiestatem ubertatemque sic expresserit, ut eum alterum Platonem appellet. Testatur autem apud Graecos vulgo de illis dici solitum: Ἡ Πλάτων φιλωνίζει ἢ Φίλων πλατωνίζει, id est «Aut Plato Philonem imitatur aut Philo Platonem». Extat huius opus, in quo vitas illustrium aliquot Hebraeorum tractat, orsus ab Abraham. Tractat autem non tam ad historiae cognitionem quam ad institutionem regulamque vivendi, videlicet omnia trahens ad morales allegorias, unde theologis praecipue legendus. Stilus tum candidus est tum sublimis ac divinum quiddam prae se ferens, qualis est et Platonis. Gaudet symbolis ac mysteriis numerorum, quod ipsum Pythagorae Platonique familiare. Ad morum institutionem accommodate omnia, nec hac parte dissidens a Platone. Per allegoriam torqueri poterit ad quosvis inter sese vehementer similes. Nam hoc ipsum non simpliciter, sed figurate dictum illud sat argument est, quod Philonem longe Platone constat posteriorem esse. Caeterum in malam partem fiet proverbialius, veluti si quis dicat: “Aut cretissat Africa aut afrissat Creta”, “Aut neronissabat Galba aut galbissabat Nero”. Huic figurae confine videtur illud Platonis τὸ πολυμήνητον, ut ait Aristides, beatas fore respublicas, εἰ μὲν ἡ οἱ βασιλεῖς φιλοσοφῆσωσιν ἢ βασιλεύσωσιν οἱ φιλόσοφοι, id est «si aut reges philosopharentur aut regnarent philosophi».

1672. Viro Lydo negotium non erat

Ἄνδρὶ Λυδῷ πράγματα οὐκ ἦν, ἀλλ' αὐτὸς ἐξελθὼν ἐπρίατο, id est «Viri Lydo negotium non erat, at ipse foras profectus paravit. Dicitur solitum, ubi quis impatiens oeci ipse sibi negotium ac turbam accersit. Allusisse videtur huc Plutarchus, Adversus Colotem: Ἐμοὶ δὲ δοκεῖ καθάπερ ὁ Λυδὸς ἐφ' αὐτὸν ἀνοίγειν οὐ θύραν μίαν, ἀλλὰ ταῖς πλείσταις τῶν ἀποριῶν καὶ μεγίσταις περιβάλλειν τὸν Ἐπικούρου, id est «Mihi vero videtur quemadmodum Lydus ille in seipsum aperire non unam ianuam, sed maximis ac plurimis difficultatibus circumvallare Epicurum». Sumptum a Croeso Lydorum rege, qui antea felix rebusque florentissimis utens Cyrum in se provocavit; a quo victus in maximas calamitates devenit. Autor Zenodotus.

quale è tanto più dolce, quanto più amaramente le lettere hanno sete. Anche i piaceri li rende più dolci una più rara frequentazione.

1670. La porta di Fano. Si impiegava quando qualcuno avesse inutilmente provato a custodire qualcosa, ad esempio se a qualcuno fosse capitato di cogliere in adulterio la moglie, che pure aveva cercato di custodire con gelosia. Si dice che il proverbio sia derivato da un tal Fano, usuraio o, come altri dicono, cieco; costui, avendo così ben serrato la porta del proprio forziere, da non riuscire più ad aprirla senza gran rumore, venne rapinato delle vettovaglie da un suo servo che riuscì ad aprirla. Altri narrano che questo Fano avesse una moglie di poca provata fedeltà, che egli chiudeva in casa con una porta che non si poteva aprire se non con un gran rumore. Ma poiché la moglie trovò il modo di far passare l'amante attraverso il tetto, i vicini di casa dicevano: «ecco la porta di Fano», e quell'espressione passò in proverbio popolare. Non saprei se questo proverbio è il medesimo di quello riportato da Eustazio nel commento all'ultimo libro dell'*Odissea* [ad Od. 24,304], «la porta di Fania», da un tal Fania che avrebbe fatto finta di avere, in casa, molte ricchezze.

1671. O Platone filonizza o Filone platonizza. San Girolamo, nel *Catalogo degli illustri autori* [vir. ill. 11], inserisce anche Filone Giudeo, che non solo eguagliò sia l'eloquenza sia l'intera dottrina greca, ma si esprime in uno stile così elevatamente platonico, che Girolamo lo definisce «un secondo Platone». E attesta che si diceva diffusamente di lui, in Grecia, «o Platone filonizza o Filone platonizza». Rimane di lui un'opera in cui tratta le vite di ebrei illustri, cominciando da Abramo. E le tratta non tanto a fini di conoscenza storica, quanto a fini di formazione di vita, trasfigurando ogni elemento in allegorie morali, motivo per cui il libro deve essere letto soprattutto da teologi. Lo stile è ora semplice ora sublime, e reca in sé qualcosa di divino, come quello platonico. Si compiace di metafore e immagini numeriche, tratto familiare anche a Platone e Pitagora. Finalizza ogni cosa ad uno scopo morale, neanche in ciò distinguendosi da Platone. Per allegoria si potrebbe applicare in traslato a uomini diversi, tra sé molto simili. Che l'espressione sia detta in modo figurato, non in senso proprio, è ovviamente riprova il fatto che Filone è di molto posteriore a Platone. L'espressione si potrebbe infine volgere anche in senso ostile, ancor più proverbialmente, per esempio se si dicesse «o l'Africa cretizza o Creta africanizza», «O Galba neronizzava o Nerone galbizzava». A tale immagine sembra vicina quella platonica «assai lodata», come dice Aristide [Ael. Arist. 46, p.206 D.], per cui gli stati sarebbero felici se «o i governanti si mettessero a fare i filosofi, o i filosofi si mettessero a governare».

1672. Il lidio non aveva grane, ma una volta uscito dal suo paese se ne procurò da solo. Si diceva solitamente di qualcuno che, non sopportando il riposo, si procura una faccenda e va in cerca della confusione. Sembra aver alluso a ciò Plutarco, nel discorso *Contro Colote* [mor. 1108 d]: «mi sembra dunque che Epicuro si aggiri tra mille difficoltà, come quel Lido che si apriva contro di sé non una sola porta». Desunto da Creso, re dei Lidi che, prima felice e ricco, si procurò l'ostilità di Ciro, dal quale fu sconfitto e cadde nelle peggiori sciagure. Fonte: Zenodoto [1,87].

1673. Ne unquam viri senis

Ἀνδρὸς γέροντος μήποτ' εἰς πυγὴν ὄρᾶν, id est «Tu ne viri unquam inspicito podicem senis». Id est: Ne requiras illud a quoquam, quod ab eo praestari non possit, veluti si quis a philosopho requirat eloquentiam, ab oratore exactam colligendi rationem, a sene facilitatem et festivitatem iuvenilem. Metaphora foedior est, quam ut libeat interpretari, simul autem apertior, quam ut opus sit. Refertur a Zenodoto.

1674. Amaea Azesiam reperit

Ἀμαία τὴν Ἀζησίαν μετῆλθεν, id est «Amaea ad Azesiam accessit». Dici consuevit de re diu multumque quaesita desiderataque. Didymus autor est apud Troezenios Cererem appellari Amaeam, Proserpinam Azesiam. Nota fibula de Proserpina a Plutone abducta ad campos Elysios et Cerere toto orbe quaerente filiam. Refertur a Plutarcho in Alexandrinensium proverbiorum collectaneis.

1675. Tanquam heros in clypeo excipere

Ἀλλ' ὥσπερ ἦρως ἐν ἀσπίδι ξενίσαι σε βούλομαι, id est «Imo tanquam heros in clypeo te volo hospitio accipere». Dici solitum, ubi quis suis ipsius artibus aut benefactis fretus de amicis bene mereri conaretur. Inde ductum, quod antiquitus heroes assidue in armis agentes velut in clypeo diversabantur et, si quid opus fuisset amicis, quod armis praestari poterat, id prompte praestabant, utpote sola virtute divites. Et apud Homerum heroes tergoribus bubulis accipiuntur et apud Maronem Evander Aeneam «villosi pelle leonis/ Accipit». Ex tergoribus autem integebantur clypei.

1676. Iovis sandalium

Τοῦ Διὸς σάνδαλον, id est «Iovis crepida». Per ironiam dicebatur in eum, qui magni quippiam videri vellet propter principis alicuius familiaritatem. Veluti si quis insolens si tac ferox, quod regius sit coquus aut imperatoris satelles aut pontificius tonsor, apposite dicitur τοῦ Διὸς σάνδαλον. Nihil autem vetat, quo minus et ad rem accomodetur, ut si quis equum regium aut vestem miretur, quemadmodum vulgus facere consuevit, non ob aliud, nisi quod regis sit. Suidas ex Eupolide citat.

1677. Lux affulsit

Ubi melior rerum spes ostendi coeperit, «lucem affulsisse» dicunt. Euripides in Oreste: Ἦκει φῶς ἐμοὶ καὶ σοῖς κακοῖς, id est «Meisque venit lumen ac tuis malis». De Menelao dictum, e cuius adventu remedium aliquod malorum suorum sperabant. M. Tullius in Antonianarum prima: «Lux quaedam videbatur oblata, non modo regno, quod pertuleramus, sed etiam regni timore sublato». Porro lumen fausti ominis apud veteres fuisse testis est et M. Varro libro De Lingua Latina secundo; putat enim «mane» diei inde dictum, quod antiquitus «manum» bonum vocabant; «ad cuiusmodi religionem Graeci quoque, cum lumen infertur, solent dicere: φῶς ἀγαθόν». Nos item illata lucerna fausta invicem precamur. Lumen enim vitam interpretantur. Unde «Invisam abrumperere lucem» et «Taedet coeli convexa tueri». Euripides in Iphigenia in Aulide: Τὸ φῶς τὸδ' ἀνθρώποισιν ἥδιστον βλέπειν, id est «Lucem tueri est hominibus dulcissimum». Et apud Graecos βλέπειν simpliciter dicuntur qui vivunt. Aegyptii vitam lucernae symbolo repraesentabant, quod nihil aliud existimarent esse vitam quam ignem humore velut olei liquore nutritum.

1673. Non guardare mai nel culo di un vecchio. Vale a dire: non cercare qualcosa da chi non può dartela; ad esempio se qualcuno cerchi l'eloquenza da un filosofo, o una perfetta coerenza da un oratore, o una giocosità giovanile da un vecchio. L'immagine metaforica è fin troppo scurrile perché debba essere interpretata e fin troppo chiara perché la si debba spiegare. È riportata da Zenodoto [1,97].

1674. Amea è andata a cercare Azesia. si diceva solitamente di una cosa a lungo cercata. Attesta Didimo che a Trezene Cerere era chiamata Amea, e Proserpina Azesia. Ed è nota la favola di Proserpina condotta da Plutone nei campi Elisi e di Cerere che la cerca disperatamente per tutta la terra. È riportata da Plutarco nella raccolta di proverbi alessandrini.

1675. Voglio ospitarti in armi come un eroe. Si diceva solitamente quando qualcuno, confidando nei propri mezzi e nei propri favori, voleva far del bene agli amici. Deriva dal fatto che anticamente gli eroi andavano spesso in giro in armi e, se vi fosse stata una necessità per gli amici cui avessero potuto far fronte con le armi, la risolvevano prontamente, forti del solo coraggio. Anche in Omero gli eroi sono accolti su pelli di bue e in Marone [*Aen.* 8,177-8] Evandro «accoglie Enea su una pelle di leone». Di tali pelli, del resto, avvolgevano anche gli scudi.

1676. Il sandalo di Giove. Si diceva per ironia di chi volesse sembrare importante per via dell'intimità con un potente. Per esempio di qualcuno che sia insolente e arrogante perché è un cuoco del re o un inserviente dell'imperatore o un barbiere del papa: si dirà bene, di lui, che è «il sandalo di Giove». Nulla vieta di adattare l'espressione, come se qualcuno si stupisse del cavallo o della veste del re, come fa di solito la gente del popolo, non per altro, se non per il fatto che siano del re. La *Suida* [t 815] lo riporta da Eupoli [fr. 312 K.-A.].

1677. Splende la luce. Quando si incomincia a vedere una speranza migliore, si dice che «splende la luce». Euripide, nell'*Oreste* [243]: «sui miei e sui tuoi mali splende la luce». Detto di Menelao, dall'arrivo del quale speravano un qualche rimedio per i loro mali. Marco Tullio, nella prima orazione contro Antonio [*Phil.* 1,4]: «una certa qual luce sembrava risplendere non solo sulla dittatura, che avevamo sopportato, ma anche sulla paura della dittatura». Del resto che la luce fosse per gli antichi un presagio favorevole è testimoniato anche da Marco Varrone nel libro secondo de *La lingua latina* [6,4]: ritiene infatti che il termine *mane* [mattina] sia derivato dal fatto che gli antichi chiamavano *manum* un buon presagio; «e per una credenza superstiziosa del genere anche i Greci, quando appare la luce, sogliono esclamare: "buona luce!"». Parimenti, quando ci si offre una lucerna anche noi lo riteniamo ben augurante. Interpretiamo infatti il lume come un segno di vita. Di qui «interrompere una luce invisita» [Verg. *Aen.* 4,631] e «le viene in odio vedere i cieli» [4,541]. Euripide, nell'*Ifigenia in Aulide* [1250]: «vedere la luce è la cosa più dolce per gli uomini». Anche in greco si dice semplicemente «vedere» per dire «vivere». Gli Egizi rappresentavano la vita con il simbolo di una lucerna, ritenendo che la vita non fosse altro che un fuoco nutrito dall'anima, come la lucerna lo è dall'olio.

1678. Lupus aquilam fugit

Λύκος ἀετὸν φεύγει, id est «Lupus aquilam fugit». Ubi periculum imminens evitari non potest. Aquilam enim, alata cum sit, frustra lupus fugit. Refertur a Diogeniano, meminit autem et Zenodotus, nec indicant originem proverbi. Nunquam enim audiavi aquilas molestas esse lupis.

1679. Lupus ante clamorem festinat

Λύκος πρὸ τῆς βοῆς σπεύδει, id est «Lupus ante clamorem festinat». Ubi quis admissi conscius ultro timet, prius quam accusetur. Siquidem lupus, simul atque praedam rapuit, mox properat aufugere, ne coorto rusticorum clamore veniat in periculum. Autor Diogenianus.

1680. Lupo agnum eripere postulant

Leno quispiam in Poenulo Plautina: «Lupo agnum eripere postulant, nugas agunt». Ubi quis frustra conatur praedam recipere, cui semel manus iniecit rapax aliquis; improbum enim videtur sperare futurum, ut lupus agnum semel arreptum amittat. Confine, quod alibi diximus: Ἐκ λύκου στόματος, id est «E lupi ore».

1681. Viam qui nescit ad mare etc.

Plautus in Poenulo: «Viam qui nescit, qua deveniat ad mare,/ Eum oportet amnem quaerere comitem sibi», id est: Qui rem commodè conficere nequit, is quavis ratione conficiat necesse est. Potest et in hunc accomodari sensum: Qui per se non sapit, aliis obtemperet, qui plus sapere videantur. Potest item in hunc: Qui recte vivendi rationem ignorat, eos sibi proponat, quorum vita laudata est. Fluvius etiam si longis ambagibus tamen aliquando tandem ad mare deducit, quandoquidem illuc infunditur. Huic confine est: «Qui viae ignarus est, virgiferum adhibet». Cato Censorius in eos, qui subinde ambirent magistratum, non inscite dicere solet eos καθάπερ τοὺς ἀγνοοῦντας τὴν ὁδὸν αἰ μετὰ ῥαβδούχων ζητεῖν πορεύεσθαι, μὴ πλανηθῶσι, id est «non aliter quam viae ignarus semper velle cum virgiferis incedere, ne errarent». Magistratus enim ex more lictor aut aliquis virgam gestans praecedebat.

1682. Volens nolente animo

Ἐκὼν ἀέκοντί γε θυμῷ, id est «Volens invito sane animo». Hemistichium Homericum Iliados libro quarto. Dicendum, ubi quis fingit se nolle quod cupit aut contra. Terentius non dissimili figuri dixit in Andria: «Tu voluntate coactus es tua». Nonnunquam de ambigente animique incerto dicitur, ut apud Euripidem in Hecuba: Ὅ δ' οὐ θέλων τε καὶ θέλων, id est «At is volensque et non volens». Est etiam in arcanis proverbiiis Hebraeorum pigrum velle et non velle.

1683. Vulturis umbra

Γυπὸς σκιά, id est «Vulturis umbra». De nullius precii homine dicebatur. Refertur a Diogeniano. Mihi magis quadrare videtur in haeredipetas aut alioqui rapaces inhiantesque praedae. Respondet illi: «Si vultur es, cadaver expecta».

1684. Praesens habet

Παρὼν ἀποδημεῖ, id est «Praesens peregrinatur». In eum dicendum, qui non animadvertit ea quae dicuntur, cogitatione aliis in rebus occupata. Unde quos iubemus attentos esse, iis sic loqui solemus: “Hic estote” et “Hoc agite” et “Adeste animis”, hodieque vulgo dicunt cogitatione peregrinantem domi non esse, sed foris. Terentius in Eunuchio: «Cum isto milite praesens absens

1678. Il lupo fugge l'aquila. Quando non si può evitare un pericolo imminente. Il lupo, infatti, fugge invano dall'aquila, perché alata. È riportato da Diogeniano [6,19], ne fa menzione anche Zenodoto, ma entrambi non indicano l'origine del proverbio. Non ho mai sentito da qualche parte che un'aquila abbia attaccato un lupo.

1679. Un lupo corre davanti alle grida. Quando qualcuno, conscio di qualcosa che ha fatto, ha paura ben anche prima di essere accusato. Il lupo, non appena rapisce una preda, si affretta subito a fuggire, per non correre il rischio di imbattersi nei contadini che hanno sentito il rumore. Fonte: Diogeniano [6,26].

1680. Pretendono di strappare l'agnello al lupo. Un certo lenone, nel *Cartaginese* di Plauto [776]: «pretendono di strappare l'agnello al lupo, ma non concludono nulla». Quando qualcuno prova a strappare di mano qualcosa a qualcun altro; sembra infatti difficile sperare che il lupo lasci andare un agnello dopo averlo afferrato. Simile a quello che abbiamo riportato altrove, «dalla bocca del lupo» [*Ad.* 1663].

1681. Chi non conosce la strada per il mare. Plauto, nel *Cartaginese* [627-8]: «chi non conosce la strada per arrivare al mare/ sente la necessità di cercarsi un fiume che ce lo accompagni». Cioè: chi non riesce a portare a termine qualcosa in modo agevole, deve farlo con ogni mezzo. Si potrebbe anche intendere in questo senso: chi non sa spicciarsi da sé, dia ascolto ad altri che sembrano valere di più. O ancora in questo senso: chi non conosce il modo di vivere bene, si affidi a coloro dei quali è lodata la vita. Anche un fiume, seppur con lunghe anse, tuttavia giunge alla fine al mare, dove finalmente si getta. Simile a questo: «chi è ignaro della strada, si trovi un accompagnatore». Catone il censore era solito dire argutamente a coloro che ambivano alle cariche pubbliche che «non erano diversi da quelli che, ignari della strada, volevano sempre avere gli accompagnatori, perché non sbagliassero». I magistrati, infatti, per tradizione, erano accompagnati dal littorio o da accompagnatori con le verghe.

1682. Volente, ma contro il mio cuore. Emistichio omerico dal quarto libro dell'*Iliade* [4,43]. Va detto quando qualcuno finge di non volere quel che desidera, o il contrario. Terenzio impiegò un'immagine simile nella *Ragazza di Andro* [658]: «sei costretto dalla tua volontà». Spesso si dice di chi è incerto nell'animo, come fa Euripide nell'*Ecuba* [566]: «ma egli, volendo e non volendo». Anche negli antichi proverbi ebraici si dice che il pigro vuole e non vuole [*Prov.* 13,4].

1683. L'ombra dell'avvoltoio. Si diceva di una persona di nessun valore. È riportato da Diogeniano [3,100]. Mi sembra che si adatti bene ai cacciatori di eredità o ad altri rapaci e bramosi di preda. Gli si risponderà: «se è un avvoltoio, si aspetti un cadavere» [*Ad.* 614].

1684. Presente, è svagato. Da dire a chi, pur essendo presente, non comprende quel che si dice, con la mente occupata in altri pensieri. Per tal motivo siamo soliti dire, a coloro cui ingiungiamo di stare attenti, «state qui» e «fate ciò» e «state attenti», e si dice oggi, fra la gente del popolo, che chi è svagato non è in casa, ma fuori. Terenzio, nell'*Eunuco* [192]: «che tu non sia con questo maledetto soldato, pur presente».

ut sies», id est corpore quidem praesens, caeterum animo semota. Contra qui amant, absentes praesentes sunt, veluti de Didone Vergilius in quarto: «Absens absentem auditque videtque». Theodoritus Cyrenensis Therapeutices libro primo ex Heraclito Ephesio adducit: Αξύνετοι ἀκούσαντες κωφοῖς εἴοκασιν φάτις αὐτοῖσι μαρτυρεῖ παρόντας ἀπεῖναι, id est «Stolidi, quum audierint, surdis sunt adsimiles; testatur proverbium illos praesentes abesse». Item Aristophanes in Equitibus: Πρὸς τε τὸν λέγοντ' αἰεὶ/ Κέχνηας, ὁ νοῦς παρὼν ἀποδημεῖ, id est «Tu semper inhias ad loquentes, caeterum/ Animus peregre est, mensque tua praesens abest».

1685. Una lavabor

Παραλοῦμαι, id est «Una lavabor». Dicitur consuevit, ubi quis insinuat se in societatem alterius aut ubi quis admittit aliquem in societatem, uti qui pauperior est, sumptum effugiat. Suidas ait olim fuisse morem, ut divites una cum pauperibus lavarent, ut, quibus propria supellex strigilum, spongiarum, guttorum atque id genus rerum nos esset, divitum uterentur supellectile. Citat idem Aristophanem ex Anagyro: Ἀλλὰ πάντας χρὴ παραλοῦσθαι καὶ τοὺς σπόγγους ἔαν, id est «Verum oportet omnes una lavare ac spongas omittere». Tanquam hoc commoditatis laturi sint tenues, si cum divitibus balneum ingrediantur, ut spongiis suis parcant. Unde mihi videtur non inconcinne dici posse, ubi quis leviculam aliquam commoditatem, quam citra suum incommodum praestat, perinde ut ingens beneficium imputat. Veluti si cardinalis inanem titulum familiaritatis largiatur alicui, nihil ipsi nociturum, qui concedit, profuturum nonnihil ei, qui accipit, recte dicitur παραλοῦσθαι. Quidam codex habet παραδύομαι, velut «una mergor».

1686. Pinus in morem

Πεύκης τρόπον, id est «Piceae ritu». Ubi quis funditus radicitusque perit, ita ut nullo pacto restitui possit, piceae ritu perditus dicitur; nam piceam succisam negant suppullulascere. Meminit huius proverbii Staphylus, citante Diogeniano, meminit et Suidas.

1687. Procridis telum

Πρόκριδος ἀκόντια, id est «Procridis iacula». De iis, qui veluti certis telis quicquid animo destinant assequuntur. Sumptum a notissima fabula, vel Ovidio narratore, libro Transformationum septimo, de Cephalo, qui certo iaculo emissio Procridem uxorem interemit ratus feram esse. Huic diversum est illud Horatianum: «Non semper feriet quodcunque minabitur arcus», id est: Non semper assequeris quod cupis.

1688. Promeri canes

Προμέρου κύνες, id est «Promeri canes». Dicitur solitum, ubi quis novo casu poenas daret iis, quos aliquando laesisset. Promerus regius quidam minister fuit. Is Euripidem tragicum poetam supra modum exosum habebat, delatus ab eodem aliquando nescio quo nomine apud regem. Quare postea canes quosdam feros in poetam solvit, a quibus ille devoratus interiit. Proinde quoties potens quispiam offensus aliquos subornat submittitque, qui tibi negotium facessant, tempestive dixeris: Προμέρου κύνες. Convenit cum illo, quod alio dictum est loco: Κυνὸς δίκην, id est «Canis vindictam». Recensetur a Diogeniano.

Cioè: presente col corpo, ma con la mente distante. Al contrario coloro che amano sono presenti l'un l'altro, anche se lontani. Come dice Virgilio nel quarto libro [*Aen.* 4,83], di Didone: «e lei, lontana, lo vede e lo sente, pur se lontano». Teodorita di Cirene, nel libro primo della *Terapeutica* [1,70], riporta un passo da Eraclito di Efeso: «gli stolti, quand'anche hanno ascoltato, sono simili ai sordi: come dice il proverbio, "sono lontani anche quando sono presenti"». Parimenti Aristofane nei *Cavalieri* [1118-9]: «stai sempre a bocca aperta verso chi parla/ e la tua mente è lontana, pur se sei presente».

1685. Mi laverò anch'io. Si diceva solitamente quando qualcuno si insinua in società con un altro o quando qualcuno ammette un altro in società in modo che chi è più povero eviti le spese. La *Suida* [p 392] attesta che un tempo era abitudine che i ricchi si lavassero con i poveri, in modo che coloro che non avessero una propria suppellettile, come strigile, spugne e altre cose di questo genere, potessero usare quella dei ricchi. Cita questa espressione Aristofane nell'*Anagiro* [fr. 59 K.-A.]: «ma bisogna che ci si lavi insieme e si lascino stare le spugne». Come se i poveri che fossero ammessi a fare il bagno con i ricchi avessero solo la comodità di non procurarsi le spugne. Motivo per cui mi sembra che non sia inelegante impiegare l'espressione quando qualcuno ritiene di aver ricevuto un grande beneficio per un piccolo favore che è ben al di sotto della sua povertà. Come ad esempio se un cardinale elargisse a qualcuno il titolo di 'familiare', che non reca alcun danno a chi lo concede, e neanche alcun beneficio a chi lo riceve: ben si direbbe che «si fanno il bagno insieme». Alcuni codici hanno «mi immergo insieme».

1686. Come un cipresso. Quando qualcuno rovina fin nelle radici, tanto da non poter essere in alcun modo risanato, si dice che rovina come un cipresso. Si dice infatti che il cipresso, se cimato, non ricresce. Menziona questo proverbio Stafilo, stando alla citazione di Diogeniano [7,49]; lo menziona anche la *Suida* [p 1412].

1687. I dardi di Procride. Di coloro che conseguono quel che si sono prefissati, come con dardi sicuri. Derivato dal notissimo mito, narrato da Ovidio nel settimo libro delle *Metamorfosi* [*met.* 7,672-862], di Cefalo, che scoccata una delle sue infallibili frecce uccise involontariamente la moglie Procride, pensando che fosse una preda. Diversa da questa espressione è quella di Orazio [*ars* 350]: «non sempre colpisce nel segno la freccia che si scocca». Vale a dire: non sempre ottieni quel che desideri.

1688. I cani di Promero. Si dice solitamente quando qualcuno abbia dato noie, con una nuova circostanza, a chi avesse già danneggiato in passato. Promero fu un certo servitore di un re. Costui aveva particolarmente in odio il poeta tragico Euripide, e lo aveva anche calunniato davanti al sovrano non saprei con quale accusa. Per tale motivo in seguito lanciò contro il poeta i suoi feroci cani da caccia, dai quali Euripide fu sbranato. Per tal motivo ogni volta che un potente, ricevuta un'offesa, sobilla e scaglia contro di te qualcuno che ti ha già fatto offesa, dirai appropriatamente: «i cani di Promero». Si adatterà bene con l'espressione riportata altrove: «la vendetta del cane» [*Ad.* 647]. È riportato da Diogeniano [7,52].

1689. Magistratum gerens audi et iuste et iniuste

Ἀρχων ἄκουε καὶ δικαίως καὶ δίκως, id est «Princeps iniqua et aequa pariter audias». Sumptum aiunt hoc adagium ex Solonis elegiis, etiam si hic trimeter est iambicus. Admonet, ut qui in tractandis reipublicae muneribus versatur, patientissimis sit auribus aequoque animo et bene et male audire consuescat neque facile populi vel laudibus vel coniciis a recto dimoveatur. Congruit huic illud Sophocleum in Antigone: Ἀλλ' ὃν πόλις στήσειε, τόνδε χρὴ κλύειν,/ Καὶ σμικρὰ καὶ δίκαια καὶ τάναντία, id est «Sed quem instituerit civitas, et parva eum/ Audire oportet et aequa et his contraria». Potest et ad hoc accomodari, quod quidam Romanus imperator dixisse legitur, «in civitate libera linguas» item «liberas esse oportere». Neque vero mirum aut magnum, si principes permittant populo quae velint dicere, cum ipsis liberum sit quae velint facere. Praeterea de principum factis vulgus varie pronunciare consuevit; quod alius probat, alius damnat. Maiore autem animo oportet esse principem, quam ut huiusmodi voces captandas aut observandas existimet; tantum id spectet, quod ex usu sit reipublicae. Huc Alexandri dictum pertinet, cui cum quidam renunciasset esse qui de ipso male loqueretur, «Regium est», inquit, «male audire, cum bene feceris».

1690. Fulgur ex pelvi

Ἀστραπή ἐκ πυέλου, id est «Fulgur ex pelvi». De minis inanibus eorum, qui laedere non queant. Fulgor enim, qui fulguris imitatione quadam e vasculorum nitentium vibratione aut ex aquis redditur, nocendi vim nullam habet, pueros modo territat. Habentur et hodie specula quaedam, quae vibrata ad solem fulgur imitantur; verum id fulmen non est, quod «montes ac maria percutiat», ut inquit Plinius. Paroemiam recenset Diogenianus. Ad quam allusit Augustinus, aut si quis alius est autor, in libro De quinque haeresibus: «Non nos hostium turba, non bellantium revocet forma, non quasi vitrea fulgentia terreant arma»; quanquam legendum opinor «vitra».

1691. Ex inanibus paleis

Ἀτὰρ ἐκ καθαρῶν ἀχύρων τετρώγῃκας σιτίον, id est «Atqui e puris paleis trituram frumenti facis». Id est: Operam sterilem et infrugiferam sumpsisti. Natum a rusticis adagium, cum male enatis segetibus praeter culmos et paleas nihil adferunt in horrea. Recensetur e Diogeniano.

1692. Atrei oculi

Ἀτρέως ὄμματα, id est «Atrei oculi». De torvo truculentoque aspectu decebatur. His enim oculis in tragoediis inducebatur Atreus, qui Thyestae fratri filios ipsius epulandos apposuit propter uxorem adulterio vitiatam.

1693. Mutus Hipparchion

Ἀφῶνος Ἱππαρχίων, id est «Mutus Hipparchion». Ubi quis repente obmutescit, cum maxime vox illius expectatur, id quod non raro consuevit quibusdam in coetu dicturis evenire, ut subito velut attonitis vox faucibus haereat. Quod aiunt accidisse Theophrasto, homini in circulis alioquin eloquentissimo. In huiusmodi casu igitur fuerit huic adagio locus. Narrant olim apud Graecos duos praecipuos fuisse citharoedos, Hipparchionem et Rufinum. Cum autem in solennibus ludis, qui decimo quoque anno apud Iuliopolitas agebantur, essent inter se decertaturi, contigit, ut Hipparchion theatri strepitu turbatus obticuerit, eaque res in vulgi iocum abiit. Autor Zenodotus.

1694. Pecuniarum cupiditas Spartam capiet, praeterea nihil

Ἀ φιλοχρηματία Σπάρταν ἐλοι, ἄλλο δὲ οὐδέν, id est «Una fames auri Spartam capiet subigetque,/ Praeterea nihil». De iis, qui sola pecunia possunt expugnari, alioquin invicti. Natum adagium ab

1689. Quando ricopri una carica, ascolta il giusto e l'ingiusto. Si dice che questo adagio sia derivato dalle elegie di Solone, benché si tratti di un trimetro giambico. Prescrive, a chi si trovi a ricoprire l'ufficio di una carica pubblica, di abituarsi ad ascoltare con le orecchie e con animo assai paziente sia chi parla bene sia chi parla male, e a non farsi allontanare dal giusto per le lodi o le critiche del popolo. Simile a questo è quanto dice Sofocle nell'*Antigone* [666-7]: «chi governa una città, deve ascoltare/ il poco, il giusto e il contrario». Si può adattare a ciò anche quel che si legge abbia detto un imperatore romano: «in una città libera è opportuno che vi siano libere lingue». Né ci si deve molto sorprendere che i principi permettano al popolo di dire quel che vuole, visto che essi sono liberi di fare quel che vogliono. D'altra parte il popolo si esprime variamente sulle azioni dei sovrani: quel che piace ad uno, non piace ad un altro. Il principe deve essere superiore, nell'animo, nel considerare voci di tal genere; guardi solamente a quel che giova allo stato. A ciò si riferisce quel detto di Alessandro: a uno che gli aveva rivelato di essere quello che parlava male di lui, disse: «è destino dei re sentirsi dir male dopo aver fatto bene».

1690. Un fulgure in un catino. Delle minacce inconcludenti di chi non può nuocere. Il fulgure che è riprodotto con una vibrazione di un vaso o con l'acqua, a imitazione di un vero fulgure, non ha nessuna possibilità di nuocere, e spaventa solo i bambini, poiché non è un vero fulmine che «percuote monti e mari», come dice Plinio [*nat.* 2,133]. Riporta la paremia Diogeniano [3,7]. Ad essa allude Agostino, o chi ne sia l'autore, nel libro *Sulle cinque eresie* [1]: «non ci spaventino la turba dei nemici, l'aspetto dei guerreggianti, le armi folgoranti, quasi fossero di vetro», benché ritengo che si debba leggere «vetri».

1691. Raccogli il grano delle pule mondate. Cioè: fai un'azione inutile e infruttuosa. L'adagio è nato dai contadini, visto che dalle messi mal riuscite non si ricava nulla fuorché pula e gambi. È registrato da Diogeniano [3,13].

1692. Lo sguardo di Atreo. Si diceva di uno sguardo torvo e truculento. Con tale aspetto infatti si metteva sulla scena Atreo nelle tragedie, visto che aveva imbandito a suo fratello le carni dei figli, perché sua moglie lo aveva tradito con quello.

1693. Il muto Ipparchio. Quando qualcuno si ammutolisce proprio nel momento in cui ci si aspetterebbe che parlasse: quel che avviene non raramente ad alcuni mentre stanno per parlare in un'assemblea, e rimangono attoniti con la voce attaccata alla gola. Si dice che ciò accadesse a Teofrasto, uomo per il resto eloquentissimo nelle cerchie culturali. Ma in un episodio di questo tipo si dice che si sia generato il proverbio: si narra che una volta vi fossero in Grecia due famosi citaredi, Ipparchio e Rufino. Trovandosi in gara in una celebrazione che si svolgeva per il decimo anno a Eliopoli, accadde che Ipparchio, turbato per lo strepito del teatro, si ammutolì, e la cosa divenne una battuta proverbiale. La fonte è Zenodoto [2,35].

1694. Solo la brama di denaro potrà far capitolare Sparta, e nient'altro. Di coloro che possono essere espugnati solo con il denaro, altrimenti rimangono imbattuti. L'adagio nacque dall'oracolo che fu dato in risposta ad Alcamene e a Teopompo, re

oraculo, quo responsum est Alcameni et Theopompo Spartae regibus tum demum vincendos esse Lacedaemonios, cum aurum et argentum in precio coeperint habere. Respondet apophthegmati Philippi Macedonum regis, qui putavit nulla arcem tam munitam esse, quin capi posset, modo asino pateret accessus onusto auro. Respondet et Danaes fabulae, a qua nulla custodia auri insultum arcere potuit. Meminit M. Tullius in secundo libro Officiorum et Plutarchus in Laconicis.

1695. Non decet principem solidam dormire noctem

Inter pleraque Homeri carmina, quae quondam proverbiorum vice celebrata fuisse testatur Macrobius, illud vel praecipue annumerarim, quod est Iliados libro secundo: Οὐ χρη παννύχιον εὔδειν βουλευφόρον ἄνδρα, id est «Haud dignum duce id est noctem dormire per omnem». Admonet paroemia vigilantiam ac sollicitudinem maxime convenire principibus, ut qui tamtam negotiorum sarcinam sustineant humeris. Unde et Vergilius Aeneam suum aliis dormientibus aut voluptati indulgentibus aut vigilantem facit aur certe excitat fingitque cogitandum, sobrium et de futuris agitantem animo: «At pius Aeneas per noctem plurima volvens». Et rursum: «Aeneas, potes hoc sub casu ducere somnos?» Atque iterum: «Vigilansne deum gens, Aeneas? Vigila». Huius rei praeclarum exemplum praebuit Epaminondas ille dux Thebanus. Siquidem cum Thebani cives festis quibusdam diebus solutius computationibus indulgerent licentiusque voluptatibus fruerentur, ille solus vigil ac sobrius arma lustrabat et urbis obambulabat moenia. Rogatus, cur id faceret, respondit se νήφειν καὶ ἀργυπνεῖν, ὅπως ἐξῇ τοῖς ἄλλοις μεθεῖν καὶ καθεύδειν, id est «sobrium esse ac vigilare, quo reliquis liceret temulentos esse ac dormire», quemadmodum refert Plutarchus in libello Adversus ducem imperitum. Porro quae modo retulimus ex Homero, dicuntur ad Agamemnonem sub persona somnii Nestoris speciem imitantis. Integrum carmen sic habet: Εὐδεις, Ἀτρεὺς υἱὲ δαΐφρονος ἱπποδάμιοιο/ Οὐ χρη παννύχιον εὔδειν βουλευφόρον ἄνδρα, ὧτ' ἄλοιοι τ' ἐπιτετράφαται καὶ τόσσα μέμλε, id est «Belligeri Atridae proles, dormisne, Agamemnon? Perpetuam noctem dormire haud principe dignum est, Cui populi commissi et tanta negotia curae». Eundem caeteris dormientibus solum vigilantem facit Iliados κ: Ἄλλοι μὲν παρὰ νηυσὶν ἀριστῆες Παναχαϊῶν/ Εὐδον παννύχιοι μαλακῶ δεδημμένοι ὕπνῳ/ Ἄλλ' οὐκ Ἀτρεΐδην Ἀγαμέμνονα, ποιμένα λαῶν, ὕπνος ἔχε γλυκερὸς πολλὰ φρεσὶν ὀρμαίνοντα, id est «At reliqui Danaum proceres noctem usque per omnem/ Dormibant placido correpti membra sopore/ At non Atridem pastorem Agamemnona plebis/ Somnus habet dulcis versantem pectore multa». Consimilem ad modum Iovem vigilantem facit Iliados secundo: Ἄλλοι μὲν ὅα θεοὶ τε καὶ ἀνέρες ἱπποκορυσταί/ Εὐδον παννύχιοι, Δία δ' οὐκ ἔχε νήδυμος ὕπνος, Ἄλλ' ὅ γε μερμήριζε κατὰ φρένας, id est «Tum reliquos omneis divosque virosque tenebat/ Pernox somnus, at insomnis Saturnius unus/ Pectore sollicito voluebat». Narrat Plutarchus in eodem commentario, quem modo citavimus, quiddam nec alienum ab hac paroemia nec indignum memoratu, nimirum regi Persarum hunc fuisse morem, ut semper unumquempiam haberet cubicularium, cui hoc muneris erat mandat, ut mane regium thalamum ingressus his verbis illum expergefaceret: Ἀνάστα, ὦ βασιλεῦ, καὶ φροντίζει πραγμάτων, ὧν σε φροντίζειν ὁ Μεσορομάσδης ἡθέλησε, id est «Surge, rex, ac negotia cura, quae te Mesoromasdes curare iussit». Quod si quis princeps eruditus sit ac prudens, huic nihil opus fuerit eiusmodi cubiculario monitore, sed ipsa ratio semper in pectore tale quiddam insonabit: Φροντίζει et Οὐ χρη παννύχιον. Plato septimo De legibus libro multis modis vigilantiam commendat, maxime in principe. Eius verba subscribam: Ἐγγηγορότες δὲ ἀρχόντες ἐν πόλεσιν νύκτωρ φοβεροὶ μὲν κακοῖς, πολεμίοις τε ἅμα καὶ πολιταῖς, id est «Principes, qui noctu vigilant in civitatibus, malis sunt formidabiles, civibus pariter et hostibus». Ac paulo superiores eodem in loco: Καθεύδων γὰρ οὐδεὶς οὐδενὸς ἄξιος, id est «Nullus enim dormiens alicuius est rei». Dormiunt autem qui oscitanter agunt, quibus interdum succedit, sed raro. Proin recte Pindarus Olymp. X: Ἄπονον δ' ἔλαβον χάσμα παῦροι τινες, <id est> «Gaudium citra laborem pauci quidam assequuti sunt».

di Sparta: gli Spartani sarebbero stati sconfitti, quando avessero iniziato a dar peso all'oro e all'argento. È simile all'apoteigma del re macedone Filippo, il quale pensava che nessuna città fosse tanto fortificata, da non potersi espugnare, finché non aprisse le porte ad un asino carico d'oro. È simile anche al mito di Danae: nessuna protezione riuscì a tenerla protetta dalla pioggia d'oro. Ne fa menzione Marco Tullio nel secondo libro de *I doveri* [2,77] e Plutarco nei *Detti degli Spartani* [mor. 239 e].

1695. Non deve dormire per tutta la notte un principe. Tra i molti versi omerici che un tempo erano diffusi come proverbio, come testimonia Macrobio [*sat.* 5,16,6] ne annovererei soprattutto uno, che si trova nel libro secondo dell'*Iliade* [2,46]: «non deve dormire per tutta la notte un eroe consigliere». Il proverbio ammonisce che la sollecitudine e la vigilanza convengono soprattutto ai principi, che sostengono con le loro spalle un sì gran peso di responsabilità. Per cui anche Virgilio rappresenta il suo Enea vigile mentre gli altri dormono o sono presi da piaceri, e lo raffigura meditando, sobrio e riflessivo sul futuro [*Aen.* 1,305]: «ma il pio Enea, meditando molte cose nella notte», e ancora [*Aen.* 4,560]: «puoi dormire in questo frangente?» E ancora: «sei vigile, figlio di dèi? vigila». Un esempio famoso di ciò lo offrì il re tebano Epaminonda. Mentre i suoi concittadini tebani, in alcuni giorni di festa, indulgevano a bere senza tregua e a godere licenziosamente dei piaceri, egli, da solo, vigile e sobrio, preparava le armi e percorreva le mura della città. Richiesto del perché facesse ciò, rispose che «stava sveglio e guardingo, perché gli altri potessero ubriacarsi», come riferisce Plutarco nel libello *Contro un comandante incapace* [mor. 781 cd]. Del resto, quel che abbiamo testé riportato da Omero, viene detto ad Agamennone dal Sogno personificato, che imita l'aspetto di Nestore. Così il passo completo [*Il.* 2,23-5]: «tu dormi, o figlio del saggio Atreo domatore di cavalli,/ ma non bisogna che dorma per tutta la notte un eroe consigliere,/ cui è confidato l'esercito, ha cura di cose sì gravi». Nel canto decimo dell'*Iliade* [1-4] si rappresenta sempre Agamennone che è il solo sveglio mentre gli altri dormono: «dunque accanto alle navi gli altri capi di tutti gli Achei/ dormivano l'intera notte, vinti dal molle sonno./ Ma non Agamennone Atride pastore di popoli/ legò il dolce sonno: nel cuore molte cose agitava». E allo stesso modo anche Giove, vigile, è rappresentato nel secondo libro dell'*Iliade* [1-3]: «e dunque gli altri dèi e gli eroi dai cimieri chiamati/ dormivano per tutta la notte, ma Zeus non vinceva/ il sonno profondo, meditava nel cuore». Narra Plutarco, nella stessa opera che abbiamo appena citato, un episodio non diverso da questa paremia né indegno di essere ricordato; il re persiano aveva l'abitudine di farsi svegliare da uno schiavo, che aveva tale compito, la mattina, entrando nella stanza regale: «svègliati, sovrano, e pensa a quel che c'è da fare, che ti ha ordinato di compiere Mesoromasda». Che se un principe fosse saggio e previdente, non avrebbe bisogno di un servitore simile, ma la sua coscienza gli risuonerebbe sempre nel petto: «Datti da fare» e «non si deve dormire tutta la notte». Platone, nel settimo libro *Sulle leggi* [808 c], raccomanda in molti modi la veglia, soprattutto per un principe. Sottoscriverei le sue parole: «I sovrani che di notte vigilano nella città, sono formidabili contro i mali, sia per i cittadini sia per i nemici». E poco prima, nel medesimo libro [808 b]: «nessun dormiglione è utile per alcunché». Dormono quelli che fanno qualcosa a bocca aperta, ai quali a volte riesce, ma raramente. Dunque giustamente Pindaro, nell'*Olimpica* decima [10,22]: «Pochi hanno raggiunto la gioia senza fatica».

1696. Capram portare non possum, et imponitis bovem

Plutarchus in commentario, cui titulus Περί τοῦ μὴ δεῖν δανείζεσθαι: Ἐπεὶ τὸ τῆς παροιμίας ἔσται γελοῖον, “Οὐ δύναμαι τὴν αἶγα φέρειν, ἐπιτίθετέ μοι βούν”, id est «Tauro oneratis, cum nequeam portare capellam». Ubi quis quod levius est, recusat et quod multo sit intolerabilius, imponi sibi postulat, veluti si quis impatientia paupertatis (nam ad id accomodat Plutarchus) usuris involvat sese, quod onus vix divitibus sit tolerabile.

1697. Nunquam enim meos boves abegerunt nec equos

Οὐ γὰρ πώποτ’ ἐμὰς βούς ἤλασαν οὐδὲ μὲν ἵππους, id est «Non enim equos unquam mihi subduxere bovesve». Proverbiali figura videtur olim usurpatum pro eo, quod est “Nunquam me laeserunt aut affecerunt iniuria”, cum negamus nibis esse causam, cur illum aut illum odisse debeamus. Plutarchus in commentario De vitanda usura: Καὶ ταῦτα μὴ με οἴεσθε λέγειν πόλεμον ἐξενηνοχότα πρὸς τοὺς δανειστάς: “οὐ γὰρ πώποτ’ ἐμὰς βούς ἤλασαν οὐδὲ μὲν ἵππους”, id est «Neque vero me existimetis haec dicere, quod bellum mihi sit cum usurariis. “Nunquam etenim vel equos mihi subduxere bovesve”». Id est: Nunquam quicquam mei abstulerunt. Id quo longius traducetur a simplici sermone, hoc magis erit proverbiale. Sumptum est autem ex Iliados Homericæ libro primo, ubi Achilles contendens cum Agamemnone negat sibi causam esse, quamobrem cum Troianis bellum suscipiat, nisi ut illi morem gerat: Οὐ γὰρ ἐγὼ Σρῶων ἐνεκ’ ἤλυθον αἰχμητῶν/ Δεῦρο μαχησόμενος, ἐπεὶ οὐ τί μοι αἰτιοί εἰσιν/ Οὐ γὰρ πώποτ’ ἐμὰς βούς ἤλασαν οὐδὲ μὲν ἵππους,/ Οὐδέποτ’ ἐν Φθίῃ ἐριβώλακι βωτῶναιρη/ Καρπὸν ἐδηλίσαντο. Id est: «Haud ego Troiugenum huc accessi nomine, quo cum/ His bellum gererem, neque enim sum laesus ab istis./ Nunquam etenim vel equos mihi subduxere bovesve/ Nec Phthies unquam segetumque virumque feracis/ Sunt populati agros». Dictum est autem ex antiqui saeculi ritu, quo cum vita mortalium adhuc esset pastoralis, prima belli causa erant abacta pecora, quemadmodum eleganter indicat Homerus Iliados σ depingens Achillis clypeum: Τοῖσι δ’ ἔπειτ’ ἀπάνευθε δύο σκοποὶ εἶατο λαῶν,/ Δέγμενοι ὅπποτε μῆλα ἰδοῖατο καὶ ἔλικας βούς./ Οἱ δὲ τάχα προγένοντο, δύω δ’ ἅμ’ ἔποντο νομῆες/ Τερπόμενοι σύριγγι, δόλον δ’ οὐ τι προνόησαν./ Οἱ μὲν τὰ προιδόντες ἐπέδραμον, ὥκα δ’ ἔπειτα/ Τάμνον δ’ ἅμφι βῶν ἀγέλας καὶ πῶεα καλὰ/ Ἀργενῶν οἶων, κτείνουν δ’ ἐπὶ μνηλοβοτήρας. Et reliqua quae sequuntur. Quos versus ne quis omnino contemptos queratur, ita vertimus: «Dehinc procul his speculatores populi unus et alter/ Observant, si fors videant oviumve boumve/ Agmina. At haec confestim adsunt, quae pone sequuntur/ Pastores duo demulcentes pectora cannis,/ Ignari fraudis. Contra illi ex composito mox/ Accurrunt, armenta boum niveosque bidentum/ Concidere greges, caesis pastoribus ipsis».

1698. Felix qui nihil debet

Εὐδαίμων ὁ μὴδὲν ὀφείλων, id est «Felix qui nihil debet». Sententia Graecis celebrata, quam facile bis veram dicit qui periculum fecerit, quid sit aere alieno obstrictum esse. Qui non sit expertus, is Plutarchi commentarium evoluat De vitandis usuris quamque sit miserum debere facile cognosceret. Quid enim calamitosius quam toties erubescere, toties perficere faciem, fugitare, latitare, mentiri, dissimulare, nunc supplicem agere, nunc flagitare, palam appellari, vitari, notari digito, breviter nunquam tui iuris esse? Nam haec cumque his multa alia incommoda secum adfert aes alienum. Exstat in hanc sententiam epigramma Graecum huiusmodi, titulo Automedontis: Εὐδαίμων πρῶτον μὲν ὁ μὴδενὶ μὴδὲν ὀφείλων,/ Εἶτα δ’ ὁ μὴ γήμας, τὸ τρίτον ὅστις ἀπαις./ Ἦν δὲ μανεῖς γῆμῃ τις, ἔχει χάριν, ἣν κατορύξη/ Εὐθὺς τὴν γαμετὴν προῖκα λαβὼν μεγάλην./ Ταῦτ’ εἰδὼς σοφὸς ἴσθι. Μάτην δ’ Ἐπικούρου ἔασον/ Ποῦ τὸ κενὸν ζητεῖν καὶ τίνας αἰ μονάδες. Id est: «Qui nulli debet, fortunatissimus ille est,/ Proximus huic coelebs, tertius orbus erit./ Quod si quis demens uxorem duxerit, illi/ Haec ita res demum commoda grata feret,/ Eveniat si sors, ut grandi dote recepta/ Protinus uxorem deferat in tumulum./ Haec doctus sapias. Epicurum quaerere frustra./ Qua sit inane, sinas, quaeque sient monades». Plutarchus in libello, cui titulus Περί τοῦ μὴ δεῖν δανείζεσθαι, scribit Persis duo fuisse peccata: primum debere, proximum mentiri. Nam ea iudicabant cohaerere, quod qui sunt obaerati, saepius cogantur mentiri. Quod autem refert Plutarchus, est apud Herodotum libro primo.

1696. Non posso portare una capra, e mi imponete un bue. Plutarco, nell'opera che si intitola *Non bisogna prendere denaro a usura* [mor. 830 a]: «poiché sarebbe ridicolo, come dice il proverbio, “non posso portare una capra, imponetemi un bue”». Quando qualcuno rifiuta qualcosa che è leggero, e chiede di farsi imporre qualcosa ben più pesante; come se qualcuno (a ciò si riferisce Plutarco), non sopportando la povertà, cade nelle mani degli usurai, peso che a fatica è tollerabile persino dai ricchi.

1697. Non hanno mai rapito le mie vacche o i cavalli. Mi sembra che fosse impiegato, un tempo, con immagine proverbiale, per dire «mai mi danneggiarono o mi fecero oltraggio». Plutarco, nel commentario contro l'usura [mor. 829 e]: «non penserete che io faccio guerra agli usurai: “non hanno mai rapito le mie vacche o i cavalli”». Cioè: non mi hanno mai rubato nulla. Quel che si prende in traslato dal linguaggio più semplice, è tanto più proverbiale. Deriva dunque dal primo libro dell'*Iliade*, quando Achille, in lite con Agamennone, dice di non aver alcun motivo per intraprendere guerra con i Troiani, se non per causa di lui: «davvero non contro i Troiani bellicosi io sono venuto/ a combattere qui, non contro di me son colpevoli:/ mai le mie vacche han rapito o i cavalli,/ mai a Ftia dai bei campi, nutrice d'eroi,/ han distrutto il raccolto». Il detto deriva dall'antico modo di vivere, quando la società umana era ancora pastorale, e la prima causa di guerra era il furto del bestiame, come elegantemente indica Omero nel canto diciottesimo dell'*Iliade*, tratteggiando lo scudo di Achille [Il. 18,523-9], versi che tradurrei così, per non far torto a nessuno: «v'erano un po' lontano due spie dell'esercito,/ spianti quando le greggi vedessero e i bovi lunati./ Ed ecco vennero avanti, due pastori seguivano,/ e si dilettavano del flauto, non sospettavano agguato./ Essi, vedendoli, corsero e presto/ tagliarono fuori le mandrie dei bovi, le greggi belle/ di candide pecore, e uccisero i pastori».

1698. Felice chi non deve nulla. Sentenza famosa fra i Greci, che riterrà due volte vera chi si sia trovato nella difficoltà di essere debitore. Chi non lo avesse mai sperimentato, legga con attenzione l'opera di Plutarco contro l'usura, e scoprirà facilmente quale condizione miserevole sia l'essere debitori. Che cosa c'è infatti di più calamitoso che arrossire tante e tante volte, aggrottare la fronte, non farsi vedere, nascondersi, mentire, dissimulare, ora farsi supplice, ora richiedere, essere chiamato a gran voce davanti a tutti, essere evitato, essere indicato a dito, in breve, non essere più padrone di sé? Questi, e molti altri mali, porta con sé il denaro prestato. V'è su questo argomento un epigramma greco, tradito sotto il nome di Automedonte [A.P. 11,50]: «Prima d'ogni altro felice chi nulla deve a nessuno:/ poi lo scapolo, e poi chi non ha figli./ Chi s'impazzisce e si sposa, se presto sotterra la moglie/ prendendosi la dote, ha gran ventura./ Limita a ciò la saggezza, lasciando che cerchi Epicuro/ dov'è il vuoto o l'essenza delle monadi!». Plutarco, nell'opera che si intitola *Non bisogna prendere denaro a usura* [mor. 829 c], scrive che i Persiani avevano due peccati: primo, il dovere; secondo: il mentire. Giudicavano infatti che queste due cose erano legate, poiché chi è oberato dai debiti, è spesso costretto a mentire. Quel che riporta Plutarco, è anche nel libro primo di Erodoto [1,138].

1699. Ad digituli crepitum

Qui arrogantius fastuosiusque iubent quippiam, «digituli crepitu» significare dicuntur. Divus Hieronymus in epistola ad Rusticum monachum usurpavit in superciliosum quendam et fastidientem, qui dicturus digituli crepitu silentium imperabat, deinde simili fastu singulas voces «per intervalla» promebat, ut «singultire» crederes, «non proloqui». Videtur autem hic gestus fuisse dominorum servis humilior aliquod ministerium innuentium. Martialis libro tertio in Zoilum: «Digiti crepantis signa novit eunuchus». Item in Distichis: «Cum poscor crepitu digitorum et verna moratur,/ O quoties pellex culcitra facta mea est». M. Tullius libro Officiorum tertio: «Itaque si vir bonus habeat hanc vim, ut, si digitis concrepaverit, possit in locupletum testamenta nomen eius irrepere, hac vi non utatur, ne si exploratum quidem habeat id omnino neminem unquam suspicaturum». Simile est illud de «nutu et renutu» Iovis, quod ex Homero citat Plinius in Epistolis. Et nutu dicuntur efficere, qui minimo negotio rem conficiunt, item ad omnes nutus obsequi, qui prompte morigerantur.

1700. Suem irritat

Ὑν ὀρίνει, id est «Suem irritat». In avidum rixarum dicebatur. Sus enim agrestis provocatus recta petit eum, a quo provocatus est. Sic enim narrant venandi periti, si quis suem lancea protensa provocarit, etiam si iam ille sequebatur alium quempiam, ilico vertere cursum et in provocatorem tendere, ne cuspidem quidem vitata.

1699. Allo schioccare del dito. Coloro che danno ordini in modo arrogante, si dice che comunicano «con lo schioccare del dito». San Girolamo, in un'epistola al monaco Rustico [125,18], impiega l'espressione per un tale arrogante e fastidioso, che ordinava di far silenzio, prima di parlare, con lo schiocco del dito, e poi diceva una parola ogni tanto, con altrettanta arroganza, tanto che avresti creduto che avesse il singhiozzo, non che parlasse. Sembra dunque che questo gesto fosse proprio dei padroni, nell'ingiungere ai servi un qualche compito. Marziale, nel libro terzo [3,82,15], contro Zoilo: «l'eunuco fa segno con lo schiocco del dito». E ancora, in un distico [14,119]: «Quando mi chiedi, schioccando le dita, e il servo indugia,/ quante volte il letto ha fatto le mie veci!». Marco Tullio, nel terzo libro de *I Doveri* [3,75]: «Se dunque un uomo onesto avesse il potere, schioccando le dita, di farsi includere nel testamento di un ricco, non usi questo potere, neanche se sapesse per certo che nessuna persona potrebbe accorgersene. È simile all'espressione «l'assenso e dissenso di Giove», che cita Plinio nelle *Lettere* [1,7,1], da Omero [*Il.* 16,250]. Si dice che riescano «col consenso di Giove» quelli che con il minimo sforzo realizzano qualcosa, e che «rispondono ad ogni cenno» coloro che obbediscono docilmente.

1700. Provocare il porco. Si diceva per chi era desideroso di risse. Il maiale selvatico, infatti, se provocato, attacca frontalmente chi lo provoca. Così raccontano infatti i cacciatori: se uno abbia provocato un cinghiale con la lancia, anche se il cinghiale stesse inseguendo una preda, si rivolgerebbe contro chi l'ha stuzzicato, senza curarsi delle armi.

CENTURIA XVIII

CENTURIA 18

Traduzione di Lorenzo M. Ciolfi

1701. Servatori tertius

Τὸν τρίτον τῷ σωτήρι, id est «Tertium servatori». Proculus Diadochus in commentario De tribus animi partibus iuxta Platonis divisionem deque quatuor virtutum generibus usurpavit adagium hoc, his quidem verbis: Ἀλλὰ τούτων διαλυθέντων καὶ τῶν τῆς ψυχῆς μερῶν κατ' οὐσίαν διακριθέντων τὸ τρίτον τῷ σωτήρι, φασί, id est «Sed his dissolutis animique partibus iuxta suam rationem distinctis tertium servatori, quod aiunt». Sentit autem Proculus absolutis duobus restare tertium, videlicet quo pacto quatuor virtutes ad treis illas animi partes possint referri. Proculus videtur Platonem imitatus in Charmide: Πάλιν τοίνυν, ἦν δ' ἐγώ, τὸ τρίτον τῷ σωτήρι ὥσπερ ἐξ ἀρχῆς ἐπισκεψώμεθα, id est «Rursum igitur, inquam, tertium sospitatori velut ab initio consideremus». Eodem alluisse videtur, licet tectius, libro De legibus III: Ὁ δὲ τρίτος σωτὴρ ὑμῖν ἔτι παρῶσαν καὶ θυμουμένην τὴν ἀρχὴν ὀρών, οἷον ψάλλιον ἐνέβαλεν αὐτῇ τὴν τῶν ἐφόρων δύναμιν, id est «Porro tertius vobis servator videns principatum adhuc frementem et animosum ceu psallium iniecit illi ephorum potentiam». Sentit Lacedaemoniorum rempublicam tribus modis fuisse temperatam, ne erumperet in tyrannidem: Primum addita altera familia, ex qua reges creari liceret; nam initio ex una tantum phas erat. Deinde nobilium ac principum potentiae opposita vigintiocto seniorum auctoritas, quae in gravissimis negociis regiae par habebatur. Postremo quinque ephorum magistratus, cui rex parere cogebatur. Haec autem omnia putat numinis providentia fuisse procurata ad civitatis incolumitatem eoque dicit «tertius servator». Sumptum est adagium ex Isthmiorum hymno sexto Pindari, apud quem de tertio Iovis sospitatoris calice legimus ad hunc modum: Εἴη δὲ τρίτον/ Σωτήρι πορσαίνοντας Ὀλυμπίῳ Αἰγίναν κατασπένδειν μελιθόγοις αἰοδαῖς, subaudi κρατήρα. Quorum carminum haec ferme mens est: Optat Pindarus, ut aliquando vincat Olympia Aeginensis, quo contingat tertium miscere calicem sospitatori Iovi, non sine laudibus tum ipsius victoris, tum Iovis Olympii. Craterem autem intellegit aut simpliciter eum, qui sumitur in conviviis victorialibus, aut κρατήρα τῶν Ὠδῶν, id est «calicem cantionum», quemadmodum alibi: Γλυκὺς κρατὴρ ἀγαφέγκτων αἰοδᾶν, id est «Dulcis calix vocalium cantionum». Quo quidem loco Pindaricus interpres ostendit antiquitus fuisse morem, ut in conviviis primus calix misceretur Iovi Olympio, secundus heroibus, tertius Iovi servatori. Testem huius rei citat Sophoclem ἐν Ναυπλίῳ: Ζεὺ πανσίλυπε καὶ Διὸς σωτηρίου/ Σπονδὴ τρίτου κρατήρος, id est «Curarum ademptor Iuppiterque et tertii/ Libatio scyphi sospitatoris Iovis». Citat et Aeschylum in Epigonis: Λοιβὰς Διὸς μὲν πρῶτον ὠραίου γάμου Ἥρας τε, εἶτα τὴν δευτέραν γε κρᾶσιν ἥρωσι νέμω, εἶτα τρίτον Διὸς τοῦ σωτήρος εὐκταίαν λίβα, id est «Libationes primum quidem Iovis tempestivarum nuptiarum Iunonisque, deinde secundum poculum heroibus tribuo, deinde tertio loco Iovis sospitatoris optabilem stillam». Addit autem hunc calicem σωτήρος appellatum, quod hucusque potatio citra ebrietatem animique noxam consisteret. Ultra quem si quis progressus esset, iam ad libidinem intemperantiamque res vergere videretur iuxta illud apud Apuleium Asclepiadis dictum existimantis primum craterem pertinere ad sitim, secundum ad voluptatem, tertium ad ebrietatem, quartum ad insaniam. Hunc autem eundem Διὸς σωτήρος calicem appellant τέλειον, sive quod in hunc desineret bibendi modus, sive quod hic numerus inter omnes absolutissimus esse putatur, ut cui adsit et initium

1701. Un terzo per il Salvatore. Proclo Diadoco impiegò questa sentenza nel commento *Sulle tre parti dell'anima secondo la divisione di Platone e sulle quattro virtù generali* [In Remp. 1, p. 227,28], con queste precise parole: «ma una volta che le parti dell'anima sono state divise e separate secondo la loro natura, il terzo, come dicono, al Salvatore». Proclo immagina che, separate le prime due parti, ne resti una terza, e cioè come le quattro virtù possano essere riferite a quelle tre parti dell'anima. A Proclo sembra che Platone l'avesse sostenuto nel *Carmide* [167 a]: «di nuovo, dico, la terza parte spetta al salvatore come indagheremo dal principio». Sembra che il filosofo avesse alluso a questa stessa idea, benché più celatamente, nel terzo libro delle *Leggi* [692 a]: «il vostro terzo salvatore, vedendo che il potere ribolliva ancora d'orgoglio ed era intemperante, vi introdusse come freno l'autorità degli efori». Ritiene che il governo dei Lacedemoni fosse organizzato in tre sezioni cosicché non degenerasse nella tirannide: per prima cosa fu aggiunta una seconda famiglia dal quale era possibile nominare i re; infatti in principio era lecito procedere da una soltanto. In seguito gli fu contrapposta l'autorità di ventotto tra i nobili e i principi più autorevoli che nelle faccende più importanti era ritenuta pari a quella dei re. Infine le cinque magistrature degli efori alle quali il re era costretto ad obbedire. Sostiene che tutte queste cose siano state stabilite dalla provvidenza della divinità per l'incolumità della città e le definisce perciò «terzo salvatore». Questo adagio fu estrapolato dal sesto inno delle *Istmiche* di Pindaro [6,7 ss.] nel quale si legge così riguardo al terzo calice dedicato a Giove Salvatore: «spetti a noi, offrendo la terza al Salvatore di Olimpia, irrorare Egina di melliflui canti», sottintendendo «coppa». L'idea di questi versi è più o meno questa: Pindaro si augura che, qualora vinca un cittadino di Egina ad Olimpia, spetti a questo mescere il terzo calice a Giove Salvatore non senza lodi per il vincitore stesso e per Giove Olimpio. Intende come «cratere» semplicemente quello che si impiega nei simposi per il festeggiamento di una vittoria, ovvero il *kratèra tôn odón* cioè «il cratere dei canti», come riferisce altrove [*Ol.* 6,91]: «dolce è il cratere dei canti risonanti». Per questo passo un commentatore di Pindaro [*Schol.* Pind. *Isthm.* 6,10 a] chiarisce come nell'antichità fosse tradizione, nei convivii, mescere il primo calice a Giove Olimpio, il secondo agli eroi e il terzo a Giove Salvatore. Come testimone di tale fatto, cita Sofocle nel *Nauplio* [fr. 392 R.]: «O Zeus che plachi gli affanni, per Zeus salvatore/ E la libagione del terzo cratere». E cita anche gli *Epigoni* di Eschilo [fr. 55 R.]: «le libagioni per Zeus: la prima per le meravigliose nozze con Era, la seconda coppa quindi servo per gli eroi, poi come terza una bevuta dedicata a Zeus Salvatore». Aggiunge come questo calice sia chiamato «del Salvatore», poiché fino a questo punto la libagione sarebbe stata senza ebbrezza e danno per l'anima. Se uno fosse andato oltre, la situazione sarebbe degenerata verso la libidine e la sfrenatezza secondo quella massima dell'Asclepiade raccontata da Apuleio [*Flor.* 20] per il quale la prima coppa era concessa alla sete, la seconda al piacere, la terza all'ubriachezza, la quarta alla pazzia. Alcuni definiscono «conclusivo» questo stesso calice «di Giove Salvatore» perché con questo terminava il protocollo della libagione o perché tale numero fosse ritenuto tra tutti il più perfetto in quanto ha un principio, una metà e una fine; per quest'ultima considerazione l'espressione si adatta soprattutto ai ragio-

et medium et finis; eoque rebus divinis potissimum accommodatur et a Platone refertur ad animum utpote divinum et ob id ternione constantem. Ne id quidem theologica ratione vacat, quod primam et ultimam pateram Iovi dicarint, mediam semideis. Primum enim heroibus medius locus competeat, vel quod iuxta Platonis sententiam mediae conditionis essent inter summos illos deos, οἱ Ὀλύμπιον ἔχουσιν, ut inquit Homerus, quos Plato mentes autumat esse nullis obnoxias corporibus, et inter nos corporibus oneratos et ob id affectibus mortique obnoxios. Daemonibus enim Platonici tribuunt corpora, tametsi non eiusmodi, qualia sunt nostra, verum aerea; cuius opinionis se fuisse testatur et divus Aurelius Augustinus in libello De natura daemonum et alias aliquoties. Vel quod iuxta poetarum fabulas semidei compositae mediaeque sunt originis, ex altero parente deo, altero homine, velut Hercules ex Alcmena et Iove, Castor et Pollux ex Leda et Iove. Porro Iovem intelligunt mentem illam summam omnia simul complectentem, ut idem et initium et finis sit omnium; eamque ob causam ab hoc auspicabantur potationem et in eundem finiebant. Meminit Iovis sospitatoris non semel Aristophanes in Pluto, velut hoc loco: Τὸν οὖν Δία τὸν σωτήρα καὶ τὸς μοι δοκῶ/ Χαίρειν ἑάσας ἐνθάδ' αὐτοῦ καταμένειν, id est «Mihi itaque visum, sospitatorem Iovem ut/ Valere sinam atque hoc permaneam posthac loco». Tradit interpret templum Athenis fuisse τοῦ Διὸς σωτήρος, quem eundem quidam ἐλευθέριον appellant. Διὸς σωτήρος mentionem facit Athenaeus in Dipnosophistis, libro secundo, addens olim fuisse morem, ut cibis appositis mox vinum indilutum infunderetur, quo nimirum declararent, quanto vis esset boni dei. Deinde cum suo quisque arbitrio diluisset, nomen Iovis servatoris praefabatur, innuentes ita temperatum vinum tuto citraque noxam bibi. At idem libro undecimo propemodum docet et post coenam a lotis manibus inferri solere calicem Iovis servatoris, qui idem fuerit cum eo, qui dictus est ἀγαθοῦ δαίμονος, Diphilum adducens autorem, qui scripserit in Sapphone: Ἀρχίλοχε, δέξαι τήνδε τὴν μετανιπτρίδα/ Μεστὴν Διὸς σωτήρος ἀγαθοῦ δαίμονος, id est «Archilochē, sumito hanc tibi metaniptridem/ Plenam Iovis soteris optimi dei». Adagio licebit uti, cum significabimus nos ad id, quod in negotio postremum ac praecipuum est, accedere. Prius quam finem faciam, illud admonere libet, ex Pindari verbis eundem videri Iovem Olympium ac Sospitatorem. Plutarchus Convivialium quaestionum decade quinta de tribus his calicibus loquitur, ni fallor: Οὐδὲ γὰρ θεῶ θύοντες πᾶσι τοῖς ἄλλοις θεοῖς, μάλιστα καὶ σὺν ναοῖς καὶ βωμοῖς κατευχόμεθα, ἀλλὰ τριῶν κρατήρων κιναμένων τοῖς μὲν ἀπὸ τοῦ πρώτου σπένδομεν, τοῖς δὲ ἀπὸ τοῦ δευτέρου, τοῖς δὲ ἀπὸ τοῦ τελευταίου· φθόνος γὰρ ἕξω θεοῦ χοροῦ ἴσταται, id est «Neque enim cum deo rem divinam facimus, reliquis omnibus diis, maxime cum templis et aris vota facimus, sed tribus crateribus mixtis aliis de primo libamus, aliis de secundo, aliis ex ultimo; nam invidia stat extra chorum divinum». Meminit huius rei et decade septima, demonstrans, cum uni sacrificabatur deo, omnibus simul vota fieri, sed non nominatim.

1702. Hyperi vertigo

Υπέρου περιτροπή, id est «Pistilli circumvolutio». Ubi quis semper idem agitatur neque quicquam tamen explicat. Plato, comicus opinor, in Adonide apud Zenodotum: Εἴτα οὐχ ὑπέρου μοι περιτροπή γενήσεται, id est «Dehinc mihi vertigo pistilli haud erit». Plutarchus Adversus

namenti sulla divinità ed è riferita da Platone all'anima poiché divina e per questo concorde con il numero tre. Non manca neppure una motivazione teologica dal momento che la prima e l'ultima libagione sono dedicate a Giove mentre quella mediana ai semidei. In un primo tempo, infatti, agli eroi spettava il posto di mezzo poiché, secondo il giudizio di Platone, quelli erano di una condizione di mezzo tra i sommi dèi – «quelli che abitano l'Olimpo» come dice Omero [*Od.* 6,240; 8,331; *Il.* 5,404] –, che Platone ritiene menti non condizionate dal corpo, e noi, uomini, gravati dalla corporalità e perciò sottomessi alle passioni e alla morte (infatti, i seguaci di Platone assegnano ai demoni un corpo, non della stessa natura quale è il nostro ma etero; si sostiene fermamente che fosse di questa stessa opinione anche Sant'Aurelio Agostino nel trattato *Sulla natura dei demoni* [7, CSEL 41, p. 603,15 ss.] e in qualche altro passo). Poiché, secondo l'immaginazione dei poeti, i semidei sono di origine modesta e duplice, da un genitore divino e l'altro umano come Ercole nato da Alcmena e Giove, Castore e Polluce nati da Leda e Giove. Inoltre, altri credono che Giove sia quella somma mente che abbraccia allo stesso tempo tutte le cose, al punto da essere lui stesso inizio e fine di tutto: per tale ragione si cominciava la libagione da lui e con lui si concludeva. Più volte nel *Pluto* Aristofane ricorda Giove Salvatore, come in questo passo [1186 ss.]: «Zeus Salvatore mi sembra giusto/ salutare e poi fermarmi proprio qui». Un commentatore [*Schol. Ar. Plut.* 1175] testimonia che ad Atene esisteva un tempio «di Giove Salvatore», che alcuni chiamano «Giove liberatore». Anche Ate-neo nel secondo libro dei *Sapienti a banchetto* [38 d] cita la definizione «di Giove Salvatore», aggiungendo come un tempo fosse tradizione spruzzare sui cibi imbanditi del vino puro attraverso cui, appunto, si manifestava quanto grande fosse la potenza del dio benefattore. In seguito, quando ognuno aveva stemperato la propria bevanda secondo i gusti personali, si proferiva il nome di Giove Salvatore riconoscendo che il vino così diluito potesse essere bevuto in sicurezza e senza danno. Ma lo stesso autore, nell'undicesimo libro [486 f], più o meno indica che anche dopo cena, pulite le mani, era consuetudine che venisse portato il calice di Giove Salvatore, che equivale a quello stesso indicato come «del dio benefattore», citando Difilo che aveva scritto nella sua *Saffo* [fr. 69 K.-A.]: «Archiloco, prendi questa coppa/ piena, dedicata a Zeus Salvatore e dio benefattore». Sarà giusto utilizzare l'adagio quando vogliamo indicare che stiamo procedendo verso quello che è l'ultimo e il più importante degli impegni. Prima di giungere alla fine, desidero notare che dalle parole di Pindaro [6,7 ss.] si evince che Giove Olimpico e Giove Salvatore siano la stessa cosa. Nella quinta decade delle *Questioni conviviali* [*mor.* 679 d] Plutarco parla di questi tre calici dicendo, se non sbaglio: «quando sacrificiamo ad un dio, non preghiamo anche tutti gli altri soprattutto con templi e altari, ma mescolando tre crateri libiamo dal primo ad alcuni, dal secondo ad altri e dal terzo ad altri ancora; infatti l'invidia non ha posto nel mondo divino». Ricorda questo fatto anche nella settima decade [*mor.* 708] raccontando che, quando si sacrifica ad un solo dio, allo stesso tempo si devono fare voti a tutti quanti ma senza chiamarli per nome.

1702. Un turbinio di pestello. Da utilizzare per chi tratta sempre la stessa cosa senza mai arrivare ad una qualche conclusione. Nell'*Adone* Platone – il comico suppongo –, scrive [fr. 1 K.-A.], secondo la citazione di Zenodoto [Ald. col. 165]: «Dunque per me non sarà un turbinio di pestello». Nel *Contro gli stoici* [*mor.* 1072 b] Plutarco

Stoicos, significans illorum ratione eodem revolvi: Πολὺς οὖν ὁ Διὸς Κόρινθος ἐπὶ τὸν λόγον αὐτῶν ἀφιᾶται. Τὴν γὰρ ὑπέρου περιτροπὴν, ἵνα μὴ σκώπτειν δοκῆς, ἔασον, id est «Multus igitur Iovis Corinthus ad rationem illorum admittitur. Nam pistilli circumvolutionem, ne ridere videaris, omitte». Unde videtur solere dici, cum eadem saepius iterantur non sine taedio. Dialectici peti principium aiunt, quoties eodem revolvitur argumentatio. Hesychius interpretatur de his, qui semper eadem agunt neque quicquam interim proficiunt. Huic ita finitimum est, ut idem videri possit, quod Plato recenset in Theaeteto: Ἡ μὲν σκυτάλης ἡ ὑπέρου ἢ ὅτου δὴ λέγεται περιστροφὴ, id est «Scytalae quidem aut pistilli aut si cuius alterius dicitur circumvolutio», quum sermo in idem revolvitur, quemadmodum illic Theaetetus iubet assentiri rectae opinioni eum, qui rectam habet opinionem. Scytalam interpres vertit «scuticam», quum Plato loquatur de loro, quod surculo circumvolvitur.

1703. Sus sub fustem

Ὑς ὑπὸ ῥόπαλον, id est «Sus sub fustem». Ubi quis sese in praesens discrimen ac perniciem praecipitat; nam sues apud quosdam fuste mactari mos est. Refertur a Suida. Zenodotus indicat extare apud Dinolochum.

1704. Si bovem non possis, asinum agas

Εἰ μὴ δύναιο βοῦν, ἔλαυνε ὄνον, id est «Si nequeas bovem, asinum agito», id est: Si non potes ut vis, utcunque potes facito. Si fortuna splendidior non contingit, eam sortem, quae contigit, boni consulas; si quod optas non licet, id, quod est proximum, amplectere. Autore Suida.

1705. Siren amicum nunciat, apis hostem

Σειρὴν μὲν φίλον ἀγγέλλει, ξεῖνον δὲ μέλισσα, id est «Hospitem apis, verum siren praedicit amicum». Quoties complures eadem de re bene ominantur, aut ubi suae quisque spei blandiens ex quamlibet levibus argumentis divinat futurum quod optat. Nam siren hoc loco non unam ex illis virginibus Homericis significat, verum insecti genus api non dissimile. Autore Suida. Quanquam apud Hesychium σεῖρη legitur, non σειρὴν.

1706. Etiam si lupi meminisses

Εἰ καὶ λύκου ἐμνήσθης, id est «Etiam si lupi mentionem fecisses», subaudiendum «intervenisset». Quoties praeter expectationem intervenit is, de quo fuerat mentio; cognatum ei, quod alibi recensuimus: «Lupus in fabula». Id frequenter accidit in comoediis ac tragoediis arte curaе scriptoris, ut de quo fiunt verba mox interveniat. Accomodari poterit ad rem, veluti si apud autorem protinus vel casu occurrat id, de quo vertebatur sermo. Adagium refert Zenodotus. Plato in Phaedro: Λέγεται γοῦν, ὦ Φαῖδρε, δίκαιον εἶναι καὶ τὸ τοῦ λύκου εἰπεῖν, id est «Aiunt igitur, o Phaedre, iustum esse etiam quod de lupo dicitur narrare».

1707. Similior ficu

Ὁμοιώτερος σύκου, id est «Similior ficu». Per iocum dicebatur de vehementer inter se similibus, ducta metaphora a ficorum inter ipsas similitudine. Plutarchus Adversus Stoicos: Θαυμαστὸν καὶ παράδοξον, εἰ μήτε φάττα φάττη μήτε μελίττη μέλιττα μήτε πυρὸς πυρὸς ἢ σύκῳ τὸ τοῦ λόγου σύκον ἐν τῷ παντὶ χρόνῳ γέγονεν ἀπαράλλακτον, id est «Mirum et inopinabile, si neque palumbus palumbo nec api apis nec tritico triticum aut fico, quod est in proverbio, ficus semper adsimilis fuisset». Confine est iis, quae retulimus alibi: «Non tam ovum ovo simile» et «Non lac lacti magis est simile».

scrive, volendo indicare che le ragioni di quelli sono avviluppate sullo stesso principio: «dunque Corinto, figlio di Zeus, entra sempre nei discorsi di questi. Lascia stare questo pestello che gira se non vuoi dar l'impressione di riderne». Motivo per cui l'adagio è usato quando, non senza tedio, si iterano assai spesso le stesse cose. I dialettici parlano di «ritorno al principio» ogni volta che l'argomentazione ritorna sullo stesso passaggio. Esichio l'associa a quelli che fanno sempre la stessa cosa e intanto non concludono nulla. Così simile a questo, al punto da poter sembrare la stessa cosa, è ciò che scrive Platone nel *Teeteto* [209 d]: «si dice il far girare una bacchetta, un pestello o qualsiasi altro strumento» quando il discorso si ritorce su se stesso allo stesso modo in cui il famoso Teeteto invita chi possiede già una retta opinione ad essere d'accordo con la retta opinione. Un traduttore ha mutato *scytalam* in *scuticam* [bacchetta] nel passo in cui Platone parla di una frusta che viene annodata su di un fuscello.

1703. Il maiale sotto la mazza. Per chi si getta a capofitto verso un pericolo o la rovina; infatti in qualche località è usanza uccidere i maiali a bastonate. Riportato dalla *Suida* [y 694]; Zenodoto [Ald. col. 166] indica che era tramandato in Dinoloco.

1704. Se non puoi condurre un bue, conduci un asino. Vale a dire: se non sei in grado di fare come vorresti, fai come puoi. Se non capita una sorte brillante, fai il meglio che puoi con quella che ti ritrovi; se non è lecito ciò che desideri, apprezza quello che ne è più vicino. L'adagio è estrapolato dalla *Suida* [ei 147].

1705. Una vespa annuncia un amico, un'ape un forestiero. Per quando più fonti preannunciano correttamente una stessa cosa o quando uno, assecondando le proprie speranze e, sulla base di argomenti inconsistenti, si preannuncia l'arrivo di ciò che desidera. Infatti in questa espressione *siren* non indica una di quelle vergini descritte da Omero ma quella specie di insetto non dissimile dall'ape. Estratto dalla *Suida* [s 279]; in Esichio, tuttavia, si legge *seïren* e non *seïrén*.

1706. Parli del lupo e.... Da completare con l'espressione sottintesa: «...ecco che appare!». Da usare quando, lungi da ogni attesa, compare uno che si era appena nominato; affine a quello che abbiamo ricordato altrove: «*Lupus in fabula*» [Ad. 3450]. Accade frequentemente nelle commedie e nelle tragedie che, per arte e perizia dell'autore, compaia all'improvviso la persona di cui si stava parlando. Potrebbe ad esempio essere adattato quando in un autore accade, subito o per caso, una cosa sulla quale era caduto il discorso. Zenodoto [Ald. col. 74] riporta questo adagio. Platone scrive nel *Fedro* [272 c]: «dicono dunque, Fedro, è giusto raccontare anche quello che si dice del lupo».

1707. Più simile di un fico. Si riferisce scherzosamente a due molto simili tra loro, desumendo la metafora dalla somiglianza dei fichi tra loro. Nel *Contro gli stoici* Plutarco scrive [mor. 1077c]: «sarebbe sorprendente e incredibile se non fossero sempre simili né due colombi né due api né due grani né due fichi, come è nel proverbio». Adagio simile a quelli che abbiamo ricordato altrove: «un uovo non è più simile a un altro uovo» [Ad. 410] e «latte non è più simile a latte» [Ad. 411].

1708. Simul da et accipe

Ἄμα δίδου καὶ λάμβανε, id est «Simul da et accipe». Ubi res est cum homine parum certa fide, cui non sit tutum quicquam credere, nisi statim receperis quod fueris stipulatus. Torquebitur ad eum, qui non collocat officium aut munus suum nisi iam certus de mutuo nec spem emit precio, quemadmodum ait leno Terentianus. Aristoteles hanc paroemiam venustius extulit libro *Moralium Nicomacheorum* octavo taxans amicos, quos mutua conciliat utilitas et perinde ut in forensibus commerciis non dant beneficium, sed vendunt: Ἡ μὲν πάμπαν ἀγοραία ἐκ χειρὸς εἰς χεῖρα, ἡ δὲ ἐλευθεριωτέρα εἰς χρόνον, id est «Altera quidem omnino sordida et cauponaria compensatio de manu in manum, altera magis ingenua ad tempus». Allusit philosophus ad comicum illud, quod citatur ab interprete Pindari: Φοῖνιξ γὰρ εὐθύς γίγνομαι/ Τῇ μὲν δίδωμι χεῖρ, τῇ δὲ λαμβάνω, id est «Phoenix enim fio ilico/ Quippe altera manu do et accipio altera». Phoenixes notantur nimio cauponandi studio. Unde et Pindaro dictum in Pythiis, hymno II: Τὸ δὲ μὲν κατὰ Φοῖνισσαν ἐμπολὰν μέλος. «Phoenicum commutationem» appellat, cum datur aliquid et vicissim accipitur. Porro negotiatorum genus nihil habet sacrum praeter unum pecuniae lucrum, cui se totos ceu deo consecrarunt: Hoc pietatem, hoc amicitiam, hoc honestum, hoc famam, hoc divina pariter et humana omnia metiuntur; reliqua nugae.

1709. Semper me tales hostes insequantur

Ἀεὶ τοιοῦτοί με πόλεμοι διώκοιεν, id est «Me bella semper insequantur talia». Ubi quospiam libenter odimus ac similitudinem illorum contemnimus. Est enim hominum genus, quos periculosius sit demeruisse, ut ait Seneca, quam offendisse et quos magis expediat inimicos habere quam amicos. Et quibusdam displicuisse laudabile est, et sunt cum quibus amicitia copulatum esse dedecori sit, similitudine dissidere pulchrum. Potest accomodari et in eos, qui desciscunt ab amicitia, sed ut inimici nihil queant nocere. Legitur et ad hunc modum: Ἀεὶ τοιοῦτοί με πολέμοι διώκοιεν, id est «Me semper hostes insequantur hoc genus».

1710. Anus eriphus

Γραῦς ἔριφος, id est «Anus hoedus». Apollodorus apud Zenodotum ait anum quandam fuisse, quae dicta sit Eripha, quod in virginiate consenuisset, perinde quasi eadem et anus esset per aetatem et puella, quod adhuc innupta. Sunt qui tradant locustam agrestem, a nonnullis mantin appellatam, in Sicilia γραῦν ἔριφον appellari. Aiunt autem, quodcunque animal aspexisset, illi mali quippiam accidere. Proinde in mulierem veneficam et fascinatricem quadrare videtur, quod genus apud Horatium Canidia.

1711. Anus saltat

Γραῦς χορεύει, id est «Anus saltat». In eum convenit, qui indecore quidpiam facit, velut si senex ludat nucibus aut theologus rhetoricis flosculis lasciviat aut princeps exemplo Neronis musicetur. Confine est illi, quod supra retulimus: «Camelus saltat». Horatius in anum intempestivae libidinis: «Te lanae prope nobilem/ Tonsae Luceriam, non citharae decent/ Nec flos purpureus rosae/ Nec poti vetulam fece tenus cadi». Apud Plutarchum in vita Periclis legimus Elpinicem quandam,

1708. Dai e prendi allo stesso tempo. Da usare quando c'è un affare con un uomo di incerta correttezza, cui non sia sicuro credere a meno che non si ottenga contestualmente ciò che era stato stipulato. Si applicherà a chi non rende un servizio ovvero non assolve al proprio dovere se non è già certo di aver ricevuto qualcosa e non compra speranze, come dice un lenone in Terenzio [*Ad.* 219]. Aristotele ha riferito questo proverbio in maniera più elegante nell'ottavo libro dell'*Etica Nicomachea* [1162 b], biasimando gli amici che sono uniti da una mutua utilità e, come in un affare commerciale, non offrono l'amicizia bensì la vendono: «una forma di compenso che passa di mano in mano è sordida e mercenaria, l'altra che si adatta all'occasione è più genuina». Il filosofo fa qui riferimento ad un passo comico che è citato da un commentatore di Pindaro [*Schol.* Pind. *Pyth.* 2,125]: «Subito divengo fenicio:/ con una mano do, con l'altra prendo». I Fenici sono rinomati per lo smodato desiderio di guadagno. Per tale motivo è stato scritto da Pindaro nel secondo inno *Pitico* [67 ss.]: «questo canto, secondo uno scambio fenicio». «Scambio fenicio» indica che qualcosa è dato e, allo stesso tempo, altro è preso. Infatti, la classe dei mercanti non ritiene sacro nulla se non il solo guadagno economico, cui si sono tutti votati come fosse un dio: attraverso ciò misurano la pietà, l'amicizia, l'onestà, la fama e ogni altra cosa divina e umana. Il resto non vale nulla.

1709. Magari mi inseguissero sempre tali nemici! Per quando odiamo apertamente alcuni soggetti e disprezziamo la loro ostilità. Esiste infatti un genere di uomini per i quali, come dice Seneca [*Benef.* 2,24,1], è più pericoloso fare del bene piuttosto che del male e che è meglio avere come nemici piuttosto che come amici. Ed è lodevole non sentirsi a proprio agio con questi – ci sono poi alcuni la cui amicizia va di pari passo con il disonore – ed è bene combatterli con rancore. Si può riferire anche a quelli che hanno rinunciato all'amicizia e che, da nemici, non possono fare del male. Si può leggere anche in questa forma: «Magari mi inseguisse sempre questo genere di nemici».

1710. Una vecchia capra. Apollodoro, citato da Zenodoto [2,94], dice che esisteva una vecchia chiamata «l'agnellina» poiché era invecchiata conservando la verginità come se fosse vecchia per l'età ma fanciulla perché ancora inviolata. Alcuni dicono che la cavalletta dei campi, chiamata *mantis* da qualcuno, venga chiamata in Sicilia *gràus ériphos* [vecchio agnello]. Sostengono poi che sarebbe certo accaduto qualcosa di male a chiunque l'animale avesse guardato. Per tale motivo sembra essere adatto ad una donna incantatrice e ammaliatrice, della stessa risma di quella Canidia cantata da Orazio [*epod.* 5 e 17; *serm.* 1,8,23 ss.].

1711. Un vecchio che balla. Si impiega per chi fa qualcosa di inopportuno come quando un vecchio si diverte con i giocattoli, un teologo si compiace degli ornamenti retorici o un principe, sull'esempio di Nerone, si dedica alla musica. È simile all'adagio che abbiamo ricordato prima: «un cammello danzante» [*Ad.* 1666]. Orazio scrive contro un vecchio dai desideri sconvenienti [*carm.* 3,15,13 ss.]: «A te, presso la rinomata Lucera,/ la lana da filare e non la cetra si addice/ né il fiore porpora della rosa/ né, alla tua età, il vino da bere fino al fondo». Nella *Vita di Pericle* di Plutarco [28,7] si legge di una certa Elpinice che, avvicinando quell'uomo con stratagemmi

quum eum indecoris conviciis palam incesset, nihil aliud responsi tulisse quam versiculum illum ex Archilocho: Οὐκ ἂν μύροισι γραῦς εὐῶσα ἡλείφει, id est «Unguento, anus quum sis, caveto inungier». Quid autem sequutus Lapus vertit «Haud unguenti, vetula quum sis, oblita es» non satis coniecto, nisi forte pro ἡλείφει legit ἡλείθεο aut εἰλήθεο.

1712. Anus subsultans multum excitat pulveris

Γραῦς ἀνακροτήσασα πολὺν κονιορτὸν ἐγείρει, id est «Anus subsultans multum pulverem excitat». In eos dici solitum, qui ob rerum experientiam multum negotiorum aggredierentur. Videtur carmen heroicum syllaba duntaxat depravatum.

1713. Anus velut equus profundam habebis fossam

Γραῦς ὥς τις ἵππος τὸν χαραδραῖον τάφον ἐξεῖς, id est «Anus velut equus alte hiantem habebis ac nigrum specum sepulta». De iis, qui penitus abiiciuntur tanquam prorsus inutiles. Equi, postea quam consenuerint, in altos terrarum specus aliquo praecipantur. Ita mulier olim amata, simulatque defloruit forma, fastiditur ab omnibus. Qualis est apud Horatium Lyce. Simile illi: «Equi senectus».

1714. Aphyarum honos

Ἀφῶν τιμή, id est «Aphyarum honos». Quoties humilibus exiguus quispiam honos contingit. Nam aphyra pisciculus est vilis, cui coquendo nihil adhibetur preter oleum, quo frigitur. Unde iactatum illud: Ἀφύας τιμὴ τοῦλαιον, id est «Aphyae honos oleum».

1715. Cur non suspendis te?

Τί οὐκ ἀπήγξω, ἵνα Θῆβησιν ἥρως γένῃ; id est «Quin te suspendis, ut apud Thebanos heros fias?» Apud alios summus honos habebatur iis, qui sibi mortem conscivissent, praesertim pro salute patriae, ut apud Atticos «Codro pro patria non timido mori», apud Romanos Decii et Quinto Curtio, M. Catoni Uticensi, Bruto et aliis plerisque; apud Thebanos autem nullus honos habebatur iis, qui sibi vim attulissent. Unde per ironiam dictum putant: «Ut Thebis semideus fias». Dici posse videtur in eos, qui famae ducti cupiditate semet periculis gravibus obiciunt. Refertur a Zenodoto.

1716. Quid tibi Apollo cecinit?

Τί σοι Ἀπόλλων κεκιθάρειν; id est «Quid tibi Apollo cecinit cithara?» Hoc est: Quid tibi respondit? Allusum est autem ad Apollonis citharam, quam illi tribuunt poetae. Usus est hoc adagio Aeschylus in Aiace Locrensi. Refertur a Zenedoto. Conveniet, ubi quis a principe redeuntem percunctabitur, quid responsi tulerit: Τί σοι Ἀπόλλων κεκιθάρειν;

1717. Quid non fies profectus Arbelas?

Τί οὐ γενήσῃ ἰὼν Ἀρβέλας; id est «Quid non fies Arbelas profectus?» De eo dici solitum, qui peregre proficiscens ingentia sibi pollicetur fretus gentis ad quam demigrat inscitia barbarieque. Siquidem Arbela Siciliae civitas autore Stephano, cuius cives male audiebant olim ut stupidi et quibus facile imponeretur. Apud hos igitur etiam contemptus alibi magnum aliquid esse possit. Quanquam est huius nominis civitas in Perside, cuius meminit Strabo libro XVI. Et Qu. Curtio est oppidum Mesopotamiae Darii copiarum internecione nobile.

indecenti, non ottenne in risposta null'altro che questo piccolo verso tratto da Archiloco [fr. 205 West]: «Sei vecchia, non utilizzare unguenti!». Non capisco bene perché, riprendendolo, Lapo l'abbia tradotto come «sei vecchia, non dimenticare l'unguento!» se non forse perché ha letto *eléitheo* o *eilétheo* [hai dimenticato] al posto di *eléipheo* [unguento].

1712. Una vecchia che danza alza molta polvere. Si riferisce solitamente a quelli che, grazie all'esperienza, intraprendono molti affari. Sembra un esametro corrotto almeno in una sede.

1713. Da vecchio avrai una fossa profonda come quella di un cavallo. Si impiega per coloro che vengono completamente disprezzati come fossero del tutto inutili. I cavalli, una volta invecchiati, sono gettati da qualche parte in buche profonde. Così, una donna un tempo amata è disdegnata da tutti non appena la sua bellezza sfiorisce. Così accade alla Lice menzionata da Orazio [*carm.* 4,13]. È poi simile all'adagio: «la vecchiaia del cavallo» [*Ad.* 1032].

1714. Un onore da alici. Per tutte le volte in cui un misero incarico viene conferito a persone modeste. Infatti l'alice è un pescetto di piccolo valore per la cui cottura non si deve aggiungere altro se non l'olio di frittura. Da ciò l'espressione: «l'olio è l'onore dell'alice».

1715. Perché non ti impicchi e diventi un eroe tebano? Presso alcuni popoli il più grande onore era attribuito a quelli che erano andati incontro alla morte, soprattutto per la salvezza della patria: Codro «che non ebbe paura di morire per la patria» presso gli Ateniesi e i Decii, Quinto Curzio, Marco Catone Uticense, Bruto e molti altri presso i Romani. Presso i Tebani invece non si conferiva nessun'onore a quelli che si erano suicidati. Ecco perché ironicamente si usa il modo di dire: «così da diventare un eroe a Tebe». Sembra che possa essere impiegato anche per chi, spinto dal desiderio di fama, si lancia verso seri pericoli. È riportato da Zenodoto [6,17].

1716. Cosa ti ha cantato Apollo? Vale a dire: «cosa ti ha risposto?». Si fa allusione alla cetra di Apollo che attribuiscono a tale divinità per la poesia. Eschilo utilizzò questo adagio nell'*Aiace Locrese* [Soph. fr. **15 R.]. È riportato da Zenodoto [6,14]. Sarà adatto quando si chiederà ad un tale di ritorno dall'udienza con il principe quale risposta abbia avuto.

1717. Cosa non diventerai se vai ad Arbela? Solitamente si dice di chi, partendo per un paese straniero, si fa vanto di cose straordinarie confidando nell'ignoranza e nella rozzezza del popolo presso il quale si sta recando. Arbela è una città della Sicilia – secondo Stefano [*s.v.*] –, i cui cittadini erano un tempo reputati come stupidi o come persone sulle quali era facile imporsi. Presso di loro, quindi, anche chi altrove era considerato meschino sarebbe potuto passare come qualcuno di importante. Tuttavia esiste una città dallo stesso nome in Persia, ricordata nel sedicesimo libro dell'opera di Strabone [1,3]; e per Quinto Curzio è una città della Mesopotamia, celebre per il massacro delle truppe di Dario [4,9,9].

1718. Bonus e pharetra dies

Ἀγαθὴ ἐκ τῆς φαρέτρας ἡμέρα, id est «Bonus e pharetra dies». De die fortunato dicebatur. Translatum e Scytharum consuetudine, quibus, ut narrat Philarchus, mos erat, ut vesperi, prius quam dormirent, calculum in pharetram immitterent candidum, si forte is dies citra molestiam abiisset, atrum, si secus. Demum ubi quis vita decederet, eius pharetram proferebant; in qua si plures candidos calculos reperissent, felicem pronunciabant, contra, si plures nigros, atque hinc vitae summas aestimabant. Unde proverbio receptum est, ut dicerent bonum diem e pharetra esse, si quid ex animi sententia accidisset.

1719. Res Cannacae

Τὰ Καννάκου, id est «Res» aut «mala Cannacae». Bifariam hac utebantur paroemia, vel de rebus ob vetustatem admirandis vel de lamentis et complorationibus miseris ac lachrymosis. Cannacas quispiam Phrygum rex, quemadmodum narrat Hermogenes in Phrygiis, qui cum praevidisset eventurum diluvium, convocatis omnibus ad templa deorum multis lachrymis supplicabat diis, ut id malum averterent. Unde Herodes iambographus inquit: Ἴνα τὰ Καννάκου κλαύσω, id est «Ut Cannacae more plorem». Haec referuntur a Zenodoto. Plinius libro tricesimo sexto Cannacum «inter statuarios» nobiles recenset. Stephanus in dictione Iconium meminit adagii, nisi quod Annacum appellat, non Cannacum aut Cannacam, et de fabula nonnihil evariat. Ait enim Annacum quendam vixisse super annos trecentos. Itaque undique consulta oracula, quousque victurus esset. Responsum autem mortuo Annaco peritura universa; quo defuncto successisse diluvium Deucalionis. Caeterum audito responso magnopere luxisse Phryges, atque hinc de gravi luctu ortum proverbium Ἐπὶ Ἀννακοῦ κλαύσειν.

1720. Qui modus equitum?

Τίς τρόπος ἵππων; id est «Qui modus equorum?» Ubi quis novam ac peregrinam induceret consuetudinem, veluti si quis Italus Gallicis vestibus uteretur. Dictum videtur de hospitibus novo quadrigarum genere invectis. Metagenes in Thuriopersis apud Suidam: Τίς τρόπος ἵππων; ὥς δ' ὀρχοῦνται τὸν βαρβαρικὸν τρόπον οὗτοι, id est «Quis equorum modus? Ut autem saltant hi more barbaric». Confinitatem habet cum illo, quod paulo superius recensuimus: Ἄλλο γένος κώτης, id est «Aliud genus remi».

1721. Chironium vulnus

Χειρώνειον ἔλκος, id est «Chironium vulnus», immedicabile malum appellabant. Chiron in bello adversus Centauros ictus ab Hercule vulnus immedicabile accepit in pede, unde et periit. Hinc natam paroemiam autor Zenodotus. Vergilius autem noster (nam huic carmen inscribitur) Chironiam manum medicam vocat: «Vivit pectore sub dolente vulnus,/ Quod Chironia nec manus leveret». Ab hoc Chirone Centauro fertur educatus Achilles. Unde Plato comicus Damonem, qui sub obtentu tradendae musices putabatur Periclem instituisse ad tyrannidem, taxat his versibus: Πρῶτον μὲν οὖν μοι λέξον, ἀντιβολῶ σὺ γάρ,/ Ὡς φασιν, ὁ Χείρων ἐξέθρεψας Περικλέα, id est «Primum quidem illud obsecro dicas mihi:/ Tu quippe Chiron educasse diceris Periclem». Quem locum ita reddidit Lapis: «Tu enim, ut aiunt, pessime Periclem educasti». Quin et in aeditione Aldina geminum vicium est: Primum enim versus perperam distinctus est, deinde ut pro ὦ

1718. Una buona giornata tirata fuori dalla faretra. Si dice di un giorno fortunato. L'adagio è tratto da una consuetudine degli Sciti che erano soliti, come narra Filarco [FGrHist 81 F 83], mettere un sassolino dentro la faretra ogni sera prima di andare a dormire, bianco se quel giorno fosse passato senza tormenti, altrimenti nero. Infine, al momento della morte, veniva tirata fuori la faretra del defunto: se in questa fossero stati trovati più ciottoli bianchi, il bilancio della sua vita sarebbe stato felice, tutto il contrario se fossero stati di più quelli neri. Perciò, se è capitato qualcosa che si desiderava, si impiega tale espressione come proverbio.

1719. Quelle di Cannacas. Questo adagio viene usato in due sensi differenti, per gli oggetti da ammirare per la loro antichità o per i lamenti dolorosi e pieni di lacrime. Come narra Ermogene nella *Storia frigia* [FGrHist 795 F 2], un re di quelle terre, Cannacas, avendo previsto l'arrivo di un'inondazione, convocato tutto il suo popolo al tempio pregò con molte lacrime gli dèi perché tale rovina fosse scongiurata. Onde il giambografo Erode scrive [Herond. 3,10]: «piangerò come Cannacas». Queste cose sono riferite da Zenodoto [6,10]. Nel suo trentaseiesimo libro [42] Plinio annovera Cannacus tra gli scultori famosi. Stefano [s.v.] menziona l'adagio sotto il lemma «Iconio» anche se chiama il personaggio Annacus e non Cannacus o Cannacas e apporta qualche leggera modifica al racconto. Narra infatti che tale Annacus era già vissuto oltre trecento anni. Perciò furono consultati ovunque gli oracoli per sapere fino a quando sarebbe vissuto. Fu risposto che, con la morte di Annacus, ogni cosa avrebbe cessato di esistere e che a tale evento sarebbe seguito il diluvio di Deucalione. Ascoltata tale risposta, si dice che i Frigi si addolorarono moltissimo e che, da questo fatto, abbia avuto origine il proverbio, riguardo una grande angoscia: «piangere per Annacus».

1720. Che razza di cavalli? Per l'introduzione di un'abitudine nuova e bizzarra, come se un italiano vestisse alla francese. Sembra che fosse riferito agli stranieri che arrivavano su un insolito tipo di quadriga. Metagene nei suoi *Tauriopersiani* – così come citato nella *Suida* [s.v.] – scrive [fr. 7]: «Qual è la razza dei cavalli? Questi saltellano in modo inconsueto». È simile a quello che abbiamo ricordato prima: «un altro genere di remo» [Ad. 1621].

1721. Una ferita di Chirone. Si dice così di un male incurabile. Chirone, colpito da Ercole durante la battaglia di questo contro i Centauri, ricevette una ferita inguaribile al piede e per questo motivo morì. Da tale avvenimento, secondo Zenodoto [6,46], ha tratto origine il proverbio. Il nostro Virgilio – a lui infatti viene attribuita questa composizione – definisce «di Chirone» la mano del medico [Anth. Lat. 1,2]: «Persiste nel petto dolorante la ferita/ che la mano di Chirone non alleviava». Si racconta che Achille fosse stato cresciuto da questo centauro Chirone. Perciò Platone comico biasima con questi versi Damone, che si credeva avesse educato Pericle alla tirannide con la scusa delle lezioni di musica [fr. 207 K.-A.]: «Dapprima dimmi questo, te ne prego: tu infatti, dicono, come Chirone hai formato Pericle». Così Lapo rende questo passo: «tu infatti, dicono, hai educato Pericle in maniera pessima». Inoltre nell'edizione Aldina ci sono un paio d'errori: dapprima il verso non è scandito bene, poi il metro ci impone di leggere *o Chéiron* al posto di *ò Chéiron* [o Chirone] e

Χείρων, legamus ὁ Χείρων, id est «tu ille Chiron», metri cogit ratio. Per tropum siquidem appellat Damonem Chironem, quod id fuerit Pericli, quod Chiron fuit Achilli, quem docuit quidem fidibus canere, sed ad Centauricam ferociam eduxit. Hoc, licet alienore loco, visum est studiosis indicare, ne quis imprudens ad eum impingat lapidem.

1722. Charontis ianua

Χαρώνειος θύρα, id est «Charontica ianua». De imminente capitis periculo sive de re magnopere tristi. Sic enim antiquitus appellabatur una e carceris ianuis, per quam damnati iudicum sententiis ad supplicium educebantur. Referunt Zenodotus, Hesychius et Suidas. Charontis enim cymba fingunt animas ad inferos deduci. Hinc Aristophanes in Pluto: Ὁ δὲ Χάρων τὸ ξύμβολον δίδωσι, id est «Dat symbolum Charon», significans illi imminere mortem.

1723. Minxit in patrios cineres

Qui intemperitiis ageretur cuique cuncta cederent infelicitur, «in patrios cineres minxisse» dicebatur. Antiquitus enim paterni sepulchri summa fuit religio; quod liquet ex Thamyridis fabula, quam alibi retulimus. Proinde qui monumentum patris violasset, huic sicut et parricidis Erinnyes furias ultrices immittebant neque quicquam prospere succedebat. Horatius in Arte poetica: «Nec satis apparet, cum versus facit, utrum/ Minxerit in patrios cineres an triste bidental/ Moverit incestus: certe furit».

1724. Maschalam tollere

Μασχάλην αἶρειν, id est «Maschalam tollere», dicebatur qui avidius biberet. Sumptum a gestu bibonum inter ebibendum cyathos gulam ac mentum intendentium et altius erigentium cubitos, ne quid resideat in cyathu liquoris. Idem appellant κωθωνίζειν, ἀπὸ τοῦ κώθωνος, quod est poculi genus. Hesychius indicat μασχάλην esse partem prorae, quae contineat τέρορον sive artemonem. Artemonem autem volunt esse veli genus. Sunt qui dicant μασχάλιον esse canistrum e palma contextum, quod virga palmea maschale dicatur; nonnumquam et pro fune poni. Alii contendunt maschalam esse machinam, qua sarcinae deponuntur in naves aut eximuntur e navibus. Hinc iocus in eos, qui poculum tollunt in altum. Hesychius adfert et hunc trochaicum tetrametrum citra nomenclaturam autoris: Ὡς ἄνω τὴν μασχάλην αἶρωμεν ἐμπεπτακότες, id est «Sursum in altum ut irruentes erigamus maschalam». Fortassis huc allusit Stratonicus citharoedus apud Athenaeum libro VIII, qui notans Graeciae civitates Βυζάντιον εἶπεν μασχάλην τῆς Ἑλλάδος, id est «Byzantium dixit Graeciae maschalam», quod illic opinor strennue potaretur sive quod esset emporium Graeciae; est enim Thraciae civitas, eadem dicta Constantinopolis. Adiungit proverbio gratiam allusio, quod sunt pocula navigii specie, veluti cymbia, σκάφια, τρυήρεις et allia nonnulla. Refertur a Zenodoto. Meminit et Iulius Pollux libro VI, capite III, his quidem verbis: Ἐπὶ δὲ τῶν μεθύοντων ἔλεγον τὸ μασχάλην αἶρειν, ὡς τοῦτο ἔθος ὃν τοῖς ἐν μέθῃ, id est «De ebriis vero dicebant maschalam tollere, tanquam is mos sit temulentis». Adducit et Homerici carminis testimonium: Χεῖρας ἀνίσχοντες γέλωι ἔκθανον, id est «Sublatis manibus risu emori». Ex his

cioè «proprio tu Chirone». Attraverso una figura retorica Damone viene chiamato Chirone perché questi fu per Pericle ciò che il centauro fu per Achille: gli insegnò a suonare la cetra ma lo indirizzò verso la consueta violenza dei Centauri. Sebbene irrilevante, mi è sembrato giusto indicarlo agli studiosi, perché nessuno vada a sbattere imprudentemente su questo scoglio.

1722. La porta di Caronte. Viene utilizzato per indicare un imminente pericolo di morte o una circostanza particolarmente dolorosa. Così infatti nei tempi antichi veniva chiamata una delle porte del carcere attraverso la quale venivano condotti al supplizio quelli che erano stati condannati dal giudice. Lo riportano Zenodoto [6,41], Esichio, e la *Suida* [ch 140]. Si racconta che le anime fossero condotte agli Inferi sulla barca di Caronte. Pertanto Aristofane scrive nel *Pluto* [278]: «Caronte dà il biglietto», volendo indicare che per il personaggio la morte era vicina.

1723. Ha orinato sulle ceneri dei propri antenati. Un uomo che è perseguitato dalla sfortuna, cui ogni cosa va male, si dice che abbia orinato sulle ceneri dei propri antenati. Anticamente infatti immensa era la venerazione del sepolcro di famiglia; ciò è chiaro dalla favola di Tamiride che abbiamo riportato altrove. Di conseguenza se uno avesse violato il monumento della famiglia, sarebbe stato perseguitato come un parricida dalla furia vendicatrice delle Erinni e nulla gli sarebbe mai andato bene. Nell'*Arte poetica* Orazio scrive [470 ss.]: «Non è evidente per quale motivo si ostini a comporre:/ per aver orinato sulle ceneri degli antenati o per aver violato/ il terribile luogo colpito dal fulmine? Di certo è pazzo».

1724. Alzare il gomito. Si dice di chi beve con troppa ingordigia. Deriva dal gesto dei beoni che nello svuotare le coppe stendono la gola e il mento e alzano il gomito in alto affinché non rimanga alcuna goccia nel bicchiere. Parimenti si dice *kothontzein*, da *kóthon*, cioè un tipo di coppa. Esichio [s.v.] asserisce che *maschále* è la parte della prora che comprende il *térthron* ovvero l'*artemo* (che dicono essere un tipo di vela). Alcuni dicono che il *maschálion* sia un cesto di fibre di palma intrecciate poiché *maschále* indicava il ramoscello di palma e qualche volta era usato per «funerale». Altri sostengono che *maschále* sia uno strumento con il quale il carico era stivato o tirato fuori dalle navi. Di qui la scherzosa battuta nei confronti di quelli che portano in alto la coppa. Esichio [s.v.] riferisce questo tetrametro trocaico, pur senza nominare l'autore [Cratin. fr. 301 K.-A.]: «Dopo esserci precipitati su di loro alziamo i gomiti». Forse a questo aveva fatto riferimento il citaredo Stratonico citato da Ateneo nell'ottavo libro [351 c] il quale, ricordando ad una ad una le città della Grecia, scrisse che «Bisanzio è il gomito della Grecia» poiché – credo – lì si beveva moltissimo o perché era il magazzino di quel territorio; è infatti una città della Tracia, detta anche Costantinopoli. L'allusione aggiunge eleganza al proverbio dal momento che esistono coppe che assomigliano alla forma degli scafi come *kýmbia*, *skáphia*, tirremi e alcune altre. È riferito da Zenodoto [5,7]. Lo ricorda anche Giulio Polluce nel capitolo terzo del suo sesto libro, all'incirca con queste parole [26]: «degli ubriachi si diceva che avevano "alzato il gomito" come se questa abitudine fosse propria dei beoni». Si aggiunge a ciò anche la testimonianza del poema omerico [*Od.* 18,100]: «sollevando le mani morirono per le risate». Da queste parole sembra che l'espressione fosse rife-

videtur non a tollendo poculo, sed a gestu gaudentium fuisse dictum. Certe manet et hodie apud Germanos milites, ut dextra sublata laetitiam indicent animi.

1725. Magis ipse Phryx

Μᾶλλον ὁ Φρύξ, id est «Magis ipse Phryx». Equidem conicio dictitatum, quoties ea magis probarentur, non quae veriora sint, sed quae adulantius dicta. Narrant Croesum Lydorum regem aliquando percunctatum septem illos sapientes, cuinam primum felicitatis titulum tribuerent. At cum varie responderetur, aliis dicentibus feras indomitas sibi videri felicissimas, quod pro tuenda libertate mortem oppeterent, aliis ciconias, quod citra legem suapte natura ius piumque servarent, Solone vero negante quenquam appellandum felicem, priusquam ex vita decesserit, assistens Phrygius ille fabulator Aesopus “Tanto”, inquit, “rex, caeteros antecellis, quanto mare praestat fluviis”. Id ubi rex audisset, respondisse fertur: Μᾶλλον ὁ Φρύξ. Ea vox in proverbium cessit. Equidem haud scio an ita legendum sit: Μᾶλλον, ὦ Φρύξ, ut sit libenter agnoscentis eam laudem et, cum esset maxima, tamen aliquid etiam adiungi desiderantis. Unde, cum quis aperte nobis adulatur, succinere licebit: Μᾶλλον, ὦ Φρύξ. Referunt Suidas et Zenodotus.

1726. Magis sibi placet quam Peleus in machaera

Μέγα φρονεῖ μᾶλλον ἢ Πηλεὺς ἐπὶ τῇ μαχαίρᾳ, id est «Magis sibi placet quam Peleus sua machaera». In eum competit qui praeter modum re quapiam insolens est ac tumet. Aiunt autem hunc gladium a Vulcano fabrefactum a diis dono datum fuisse Peleo, virtutis illius ac prudentiae symbolum. Quo quidem ille utens et in praeliis et venatibus consequebatur quicquid optabat. Zenodotus ait huius mentionem factam et apud Anacreontem et apud Pindarum.

1727. Generosus es ex crumena

Γενναῖος εἶ ἐκ βαλαντίου, id est «Generosus es ex crumena». In eum iaciebatur, qui propter opulentiam generosus haberi voluisset, alioquin obscurus et humilis. Pariunt enim nobilitatem et opes, non antiquae solum iuxta Aristotelem, verum etiam undecunque et quandocunque partae. Solet autem hoc genus ferocius inolescere quam qui maiorum imaginibus clari sunt.

1728. Liberorum amantior quam Gello

Γελλῷ παιδοφιλοτέρᾳ, id est «Puerorum amans Gello». Dicit solitum vel in eos, qui morte praematura perissent, vel in eos, qui mira quidem charitate filios prosequerentur, sed eosdem indulgentia deliciisque corrumpere. Aiunt Gello virginem quampiam fuisse, quae puella adhuc vita decesserit. Huius spectrum oberrare Lesbiis creditum est ac pueros impetere, unde puerorum mortem, qui praemature fato perirent, huic Gello imputabant. Citatur Sappho, quae huius fabulae meminere.

1729. Gleba arvom

Βῶλος ἄρουρα, id est «Gleba arvom». Ubi quis exigua maximis apponit credens sese non nihil iuvare. Proinde legendam suspicor Βῶλος ἄρουραν aut ἀρούρα, ut subaudias προστιθεταὶ aut ἀβάνει aut eiusmodi quippiam. Nihil enim adfert momenti, si gleba arvo adiungatur, quod perinde sit, ac si quis aquam e lacu haustam infundat mari.

rita non al sollevamento di una coppa ma al gesto di persone gioiose. Certo l'uso di manifestare la propria felicità sollevando la mano destra è rimasto anche oggi giorno presso i soldati tedeschi.

1725. Preferisco il Frigio! Suppongo che questo adagio fosse impiegato quando si volevano approvare cose non perché vere ma perché dette per adulazione. Narrano che Creso, re della Lidia, avesse domandato ai quei celebri sette sapienti a chi avrebbero attribuito il primo posto per la felicità. Ma le risposte furono differenti: alcuni dicevano che i più felici erano gli animali selvatici poiché affrontavano la morte per difendere la libertà; per altri le cicogne, che in assenza di leggi rispettavano giustizia e pietà per loro stessa natura; Solone sosteneva che nessuno si poteva ritenere felice fino al momento della morte. Il celebre favolista Esopo, che era presente, disse: «re, tu superi tanto gli altri uomini quanto il mare rispetto ai fiumi». Non appena il re ebbe sentito ciò, si dice che abbia risposto: «preferisco il Frigio!» e tale espressione divenne un proverbio. Quanto a me, non so se si debba leggere «ancora, o Frigio» come una battuta detta da chi, ricevendo un complimento – per altro assai importante –, desidera tuttavia che si dica qualcosa in più. Quindi, quando qualcuno ci adula palesemente, potremo dirgli: «ancora, o Frigio». Lo riportano la *Suida* [m 116] e Zenodoto [5,16].

1726. Ha più fiducia in sé che Peleo nella sua spada. Si riferisce ad un uomo che, per qualche ragione, è oltremodo arrogante e tronfio. Dicono infatti che una spada fabbricata da Vulcano fosse stata data in dono a Peleo come riconoscimento della sua virtù e della sua saggezza. Utilizzandola in battaglia e durante le battute di caccia, egli otteneva ciò che desiderava. Zenodoto [5,20] dice che tale episodio è stato usato sia in Anacreonte [fr. 497 PMG] che in Pindaro [*Nem.* 4,59].

1727. Nobile per il portafoglio. Si impiega per chi vuole essere ritenuto nobile per le ingenti risorse pur essendo sotto altri aspetti un popolano di oscure origini. Le ricchezze, non solo quelle delle proprie radici ma anche quelle accumulate in una qualsiasi altra occasione, garantiscono la nobiltà come sostiene Aristotele [*Pol.* 4,1294 a]. Le persone di questo tipo sono di solito più rozze e insolenti di coloro che sono nobili per la fama degli antenati.

1728. Più attaccato ai figli di Gello. Si usa solitamente per quelli che sono morti prematuramente o per quelli che sono caritatevolmente attaccati ai figli pur vizian-doli con regali e concessioni. Dicono infatti che la figlia di Gello fosse morta ancora fanciulla. Gli abitanti di Lesbo credevano che il suo fantasma vagasse ancora e incalzasse i bambini perciò imputavano a tale Gello una loro eventuale morte prematura. Si dice che Saffo avesse menzionato questa storia [fr. 168 V.].

1729. Una zolla nel campo. Per quando uno apporta un insignificante contributo in una questione grandissima, pensando tuttavia di essere d'aiuto. Per tale motivo sospetto che usi piuttosto un accusativo o un dativo, sottintendendo le relative forme verbali, «zolla che ingrandisce il campo» o «zolla che è aggiunta al campo». Infatti non serve a nulla aggiungere una zolla ad un campo perché sarebbe come se uno versasse nel mare l'acqua attinta in un lago.

1730. Glauci ars

Γλαύκου τέχνη, id est «Glauci ars». Huius paroemiae duplex est usus. Convenit enim vel in opus celeriter absolutum vel in id, quod est arte summa summaque cura elaboratum. Quidam ortum existimant a Glauco quodam Samio, qui primus aeris ferruminationem invenerit. Alii a Libyco quodam, qui quatuor cymbala quaedam fabricatus dicitur certis proportionibus ita inter se respondentia, ut primi spissitudo epitriti rationem haberet ad secundum, ad tertium hemiolii, ad quartum dupli. Ea pulsata musicam quandam harmoniam reddebant. Autor Zenodotus.

1731. Noctuae Laurioticae

Γλαῦκες Λαυριωτικαί, id est «Noctuae Laurioticae». Hoc velut aenigmate pecuniarum vim significabant; Laurios enim Atticae regio est auri venis frequens. Porro nomismatis aureis noctuarum figura insculpebatur, quemadmodum alio diximus loco. Interpres addit et tetradrachmis noctuam solere insculpi. Aristophanes in Avibus: Γλαῦκες ὑμᾶς οὐποτ' ἐπιλείψουσι Λαυριωτικαί,/ Ἀλλ' ἐνοικήσουσιν ἔνδον ἐν τε τοῖς βαλαντίοις/ Ἐννεοττεύσουσι, id est «Noctuae vos non relinquent Laurioticae, sed hae/ Aedibus aderunt in ipsis inque loculis nidulos/ Sibi parabunt.

1732. Glaucus poto melle surrexit

Γλαῦκος πῶν μέλι ἀνέστη, id est «Glaucus poto melle revixit». Dici solitum, quoties aliquis vulgari rumore dictus mortuus denuo prodit in publicum et quasi redivivus apparet iis, quibus persuasum fuerat eum vita defunctum esse. Satis constat ab eventu natum. Nempe Glaucum quempiam praeter omnium expectationem gustato mellito pharmaco revaluisse eamque rem in iocum popularem versam fuisse. Quidam enarrant in hunc modum: Glaucus quidam poto melle ob bilem pene exanimatus est. Ad hunc multis accurrentibus medicis Polyidos herba, quam draconem vocant, eum restituit.

1733. Generosior Codro

Εὐγενέστερος Κόδρου, id est «Generosior Codro». Per ironiam recte dicitur in istos, qui maiorum fumosis imaginibus et natalium antiquitate gloriantur. Codrus Melanthi filius fuit, Melanthus a Neleo sextus, a quo Neleo prognatus et Nestor. Hic igitur Melanthus Messene patria pulsus venit Athenas atque ibi cum Xantho Boeoto, qui tum Athenis imperabat, singulari certamine congressus victor discessit et Atheniensium imperium occupavit. Cui successit filius Codrus, singulari in patriam pietate praecipue nobilis. Nam cum Atticis bellum esset adversus Dores proditumque esset oraculo victoriam penes Atheniensem populum futuram, si rex illorum ab hostibus fuisset occisus, Codrus patriae gloriam sua incolumitate chariorem habens ignota specie hostem provocavit et interemptus est. Reliquit atem filios duos, Mentorem, qui patri defuncto successit in imperium, et Neleum, cuius auspiciis colonia in Asiam demigravit. Haec ferme Zenodotus.

1734. Cadmea victoria

Κάδμειος νίκη, id est «Cadmea victoria». Huius adagii variam adducunt et sensum et originem. Sunt qui putent inutilem victoriam Cadmeam vocatam, propterea quod Eteocles et Polynices Thebani, cum de regni vicibus disceptarent, singulari certamine congressi utrique perierint. Cuiusmodi victoriae meminit Herodotus libro I de Phocensibus agens. Vel quod Cadmei devicerint quidem Argivos cum Adrasto militantes, sed suo malo; posteris enim illorum poenas abunde magnas dederunt. Vel quod Oedipus soluto Sphingis aenigmate victoriam quidem a

1730. L'arte di Glauco. L'uso di questo adagio è duplice. Si adatta infatti ad un'opera portata velocemente a compimento ovvero a qualcosa che è stato elaborato con arte e tecnica straordinarie. Alcuni ritengono che tragga origine da un certo Glauco di Samo che per primo inventò la saldatura del bronzo, altri invece da un libico che si dice avesse fabbricato quattro cimbali simili tra loro ma con proporzioni tali che lo spessore del primo fosse in rapporto di quattro a tre rispetto al secondo, di tre a due rispetto al terzo e in rapporto doppio rispetto al quarto. Suonandoli, questi producevano un'armonia particolare. La nostra fonte è Zenodoto [2,91].

1731. Civette del *Laurion*. L'adagio è un modo oscuro per indicare la forza del denaro. Il *Laurion* è una zona dell'Attica ricca di vene aurifere. L'immagine di una civetta era impressa sulle monete d'oro, come abbiamo già detto altrove. Un commentatore aggiunge che tale immagine era solitamente utilizzata anche per le monete dal valore di quattro dracme. Scrive Aristofane negli *Uccelli* [1106 ss.]: «Mai vi lasceranno le civette del *Laurion*,/ anzi dimoreranno nelle vostre stesse case e nelle borse/ deporranno le uova».

1732. Glauco è risorto bevendo miele. Solitamente si dice quando qualcuno, dato per morto secondo i pettegolezzi, riappare nuovamente in pubblico apparendo quasi come un risuscitato per quelli che si erano convinti che non fosse più in vita. Molto probabilmente l'adagio ha tratto origine da un fatto vero: un tale Glauco, contro le aspettative di tutti, era guarito grazie ad uno sciroppo a base di miele e tale evento passò nei modi di dire popolari. Altri raccontano un'altra versione: un certo Glauco, dopo aver bevuto del miele, per poco morì a causa di un attacco di bile; accorrendo presso di lui molti medici, si riprese grazie all'erba *polyidos*, altrimenti detta dragoncello.

1733. Più nobile di Codro. Si impiega ironicamente per quelli che si vantano per le immagini annerite degli antenati e l'antichità dei loro natali. Codro fu il figlio di Melanto, Melanto il sesto in ordine di discendenza a partire da Neleo dal quale fu generato Nestore. Costui, cacciato dalla sua patria Messene, giunse ad Atene; lì, avendo ingaggiato un duello con il beota Xanto che allora governava la città, ne uscì vincitore e prese il potere. A lui succedette il figlio Codro, celebre soprattutto per la sua devozione alla città. Infatti, si racconta che durante la guerra intrapresa contro i Dori l'oracolo avesse predetto la vittoria per il popolo ateniese nel caso in cui il loro re fosse stato ucciso dai nemici: Codro, antepoendo la gloria della patria alla sua stessa incolumità, sfidò il nemico e fu ucciso. Lasciò due figli, Mentore che succedette al padre defunto e Neleo che migrò in Asia per fondarvi una colonia. Più o meno è ciò che si legge in Zenodoto [4,3].

1734. Una vittoria tebana. Di questo adagio sono riportati origini e significati differenti. Alcuni credono che la vittoria venga definita «tebana» perché i tebani Eteocle e Polinice, litigando tra loro per il regno, morirono entrambi nello stesso duello cui si erano sfidati. Una vittoria di questo tipo è ricordata nel primo libro di Erodoto quando tratta dei Focesi [166,2]. O perché i Tebani avevano sconfitto gli Argivi guidati da Adrasto ma a loro svantaggio: infatti quelli diedero loro sofferenze enormi. O perché Edipo, risolto l'enigma della Sfinge, riportò una vittoria magnifica dallo scontro con

monstro magnificam reportavit, verum post imprudens suam ipsius matrem duxit uxorem, idque simulatque rescivit, oculos sibimet eruit. Itaque illius quoque victoriae parum felix exitus fuit. Sunt qui huc referant: Cum Cadmus literas a Phoenicibus acceptas Graecis tradere vellet, Linum, quod is quoque literas suas proferret, interemit. Deinde cives Cadmum exegerunt, ut nec huic bono fuerit Linum superasse. Plutarchus subscribit primae sententiae; nam ad hunc modum scribit in commentario Περί τῆς φιλαδελφίας: Οὐ γὰρ ἑτέραν οἱ παλαιοὶ Καδμείαν νίκην, ἀλλὰ τὴν περὶ Θῆβας τῶν ἀδελφῶν ὡς αἰσχίστην καὶ κακίστην προσηγόρευσαν, id est «Non enim aliam prisci Cadmeam victoriam quam eam, quae fuit fratrum apud Thebas, ut turpissimam atque miserrimam appellarunt. Idem Περί παιδῶν ἀγωγῆς ostendit Cadmeam appellari victoriam, quoties praestat vinci quam vincere. Usurpavit hoc adagium Plato libro de Legibus primo: Παιδεία μὲν οὖν φέρει καὶ νίκην, νίκη δὲ ἐνίοτε ἀπαιδευσίαν· πολλοὶ γὰρ ὑβριστότεροι διὰ πολέμων νίκας γενόμενοι μυρίων ἄλλων κακῶν δι' ὕβριν ἐνεπλήσθησαν. Καὶ παιδεία μὲν οὐδὲ πώποτε γέγονε Καδμεία, νικαὶ δὲ ἀνθρώποις πολλαὶ δὴ τοιαῦται γεγόνασι τε καὶ ἔσονται, id est «Proinde eruditio etiam victoriam adfert, contra victoria nonnumquam imperitiam, eo quod complures ob victorias bello partas insolentiores facti innumeris aliis malis propter violentiam repleti sunt. At eruditio numquam fuit Cadmea, victoriae vero multae profecto hominibus tales et fuerunt et futurae sunt». Aristides in Pericle: Ὡστε τὴν Καδμείαν νίκην ἡγεῖτο νικῆσειν, id est «Itaque Cadmeam victoriam reportaturum sese existimabat». Quo quidem loco scholium adscriptum praeter alia illud admonet ab iis, quae retuli, nonnihil diversum: Thebanos caesis Argivis, qui cum Ploynice pugnant, negasse sepulturam. Qua inhumanitate exasperati Athenienses Thebanos oppugnatos devicerunt et consimilem ad modum vetuerunt, ne cadavera caesorum darentur sepulturae. Nec prorsus dissonant ab his nec prorsus congruunt quae scribit Pausanias in Boeoticis. Scribit autem in hanc ferme sententiam: Commisso apud Ismenium praelio in congressu victi sunt Thebani et compulsi in fugam intra moenia sese receperunt, tamquam Peloponnesii oppugnationis essent ignari. Porro cum illi magis ira quam arte irruerent, non pauci a Thebanis e muro iaculis sunt interempti. Postremo vicerunt et alios, in palantes turbatosque facta impressione, ita ut totus exercitus excepto Adrasto interiret. Neque parvo ea victoria constitit Thebanis, καὶ ἀπὸ ἐκείνου, inquit, τὴν σὺν ὀλέθρῳ κρατησάντων Καδμείαν ὀνομάζουσι νίκην, id est «Ex eo victoriam coniunctam cum exito eorum, qui vicerunt, Cadmeam appellant». Sed undecunque natum est adagium, Cadmeam victoriam appellabant infelicem etiam ipsis victoribus, cuiusmodi fuit et Graecorum, quorum nulli non magno constitit capta Troia. Et medici Cadmeam victoriam vocant, cum ita depellitur morbus, ut aegrotus interim in remedio pereat succumbente natura.

1735. Pecuniae vir

Χρήματα ἀνὴρ, id est «Pecuniae vir». Hoc est: Tanti quisque fuit, quantum possidet. Horatius: «Nil satis est, inquit, quia tanti, quantum habeas, fis». Zenodotus ex Pindaro citat. Extat autem in Isthmii hymno secundo, his quidem verbis: Νῦν δ' ἐφίτηι τῷ ῥογείου φυλάξαι/ Ῥῆμα τῆς ἀληθείας ἄγχιστα βαῖνον,/ "Χρήματα, χρήματ' ἀνὴρ". Ὅς φά κτεάνων θ' ἅμα λειφθεὶς καὶ φίλων. Id est: «Nunc subit illud Arivi servare dictum ad veritatem proxime accedens: "Pecuniae, pecuniae vir". Sic ait possessionibus simul destitutus et amicis. Interpres Pindari testatur Chrysippum autorem in Proverbiis, qui scripserit esse Aristodemi Spartani. Idem interpretes versum, quem paulo ante recensuimus, ex Alcaeo refert hunc in modum: Χρήματ' ἀνὴρ, πενιχρὸς δ' οὐδεις πέλετ' ἐσθλὸς οὐδὲ τίμιος. Meminit apophtegmatibus et Laertius in vita Thaletis addens apud Lacedaemonios esse

il mostro ma in seguito sposò imprudentemente la sua stessa madre e, non appena se ne rese conto, si cavò gli occhi. Dunque anche l'esito della sua vittoria fu poco felice. Altri raccontano che Cadmo, volendo diffondere ai Greci l'alfabeto che aveva appreso dai Fenici, uccise Lino che voleva diffondere il proprio. Di conseguenza i cittadini cacciarono Cadmo cosicché l'aver sconfitto Lino non gli portò alcun vantaggio. Plutarco offre la prima versione. Infatti scrive così nell'opuscolo *Sull'amore fraterno* [mor. 488a]: «infatti gli antichi non definiscono “cadmea” nessun'altra vittoria che quella dei due fratelli presso Tebe, la più vergognosa e sciagurata». Lo stesso autore scrive ne *L'educazione dei ragazzi* [mor. 10 a]: «si dice “vittoria tebana” quando è meglio essere vinti piuttosto che vincere». Platone, nel primo libro delle *Leggi*, fece uso di questo adagio [641c]: «l'educazione comporta dunque sempre una vittoria, mentre la vittoria talvolta non porta educazione: molti infatti diventarono insolenti per aver vinto guerre e perciò si attirano addosso innumerevoli altri mali; l'educazione non è mai stata una vittoria “cadmea”, quale per gli uomini sono state e saranno molte vittorie». Aristide scrive nel suo *Pericle* [or. 46, Dind. 2, p. 190]: «al punto da pensare di riportare una vittoria tebana». Su questo passo è stato scritto uno scolio che, oltre ad altre cose, fa riferimento ad alcune sfumature differenti da quelle che ho riportato: i Tebani, sconfitti gli Argivi che avevano combattuto al fianco di Polinice, ne avevano impedito la sepoltura. Irritati da questa inciviltà, gli Ateniesi sconfissero i Tebani che avevano assalito e, secondo lo stesso principio, vietarono di dare sepoltura ai cadaveri dei caduti. Ciò che Pausania ha riportato nella sezione dedicata ai Beoti [9,9,2 ss.] non differisce molto da questi fatti ma nemmeno vi concorda pienamente. Scrive così: ingaggiata battaglia nei pressi di Ismeno, i Tebani furono sconfitti e, messi in fuga, si ritirarono all'interno delle proprie mura pensando che gli abitanti del Peloponneso non conoscessero le tecniche di assedio. Infatti, quando quelli si lanciarono all'attacco, più con accanimento che con capacità, non pochi furono uccisi dai Tebani con i giavellotti lanciati dalle mura. Alla fine, infatti, ebbero la meglio anche sugli altri che continuavano ad avanzare senza ordine né organizzazione al punto che tutto l'esercito tranne Adrasto fu massacrato. Ma quella vittoria costò molto ai tebani e «da quell'evento» – l'autore scrive – «si dice “cadmea” ogni vittoria che è associata ad un danno per i vincitori». Ma, in qualsiasi modo abbia avuto origine questo adagio, si dice «tebana» una vittoria infelice anche per gli stessi vincitori come fu la presa di Troia per i Greci, che patirono molto. Anche i medici usano il termine «vittoria tebana» quando, pur debellata la malattia, il paziente muore a causa della devastante terapia.

1735. Il denaro fa l'uomo. Vale a dire: «vali tanto quanto possiedi». Orazio scrive [serm. 1,1,62]: «Nulla è abbastanza, dice, perché vali tanto quanto hai». Zenodoto [6,43] cita l'adagio dal secondo inno *Istmico* di Pindaro [9 ss.], con queste parole: «ma ora mi dice di osservare la parola dell'Argivo, che si avvicina così tanto alla verità: le ricchezze, le ricchezze fanno l'uomo; e dice così essendo privo di beni e di amici». Un commentatore di Pindaro cita come fonte i *Proverbi* di Crisippo [fr. 2] in cui si attribuisce la paternità del detto allo spartano Aristodemo [*Schol.* Pind. *Isthm.* 2,17]. Lo stesso commentatore cita da Alceo il verso che ho ricordato pocanzi in questo modo [fr. 360 V.]: «i soldi fanno l'uomo e nessun povero è valido e onorevole». Riporta questo detto anche Diogene Laerzio nella *Vita di Talete* [1,31], aggiungendo

percelebre. Alcaei idem testantis haec verba citantur apud Suidam: Ὡς γὰρ δήποτ' Ἀριστοδάμον φασιν ἐν Σπάρτῃ οὐκ ἀπάλαμνον λόγον εἰπεῖν "Χρήματ' ἀνὴρ, πενιχρὸς δ' οὐδέποτ' ἐσθλός", id est «Sic enim olim aiunt Aristodemum apud Spartanos verbum non inscitum dixisse: "Pecuniae vir, pauper autem numquam probus". Quidam ad septem illos sophos referre malunt. Ad hanc sententiam pertinent illi versus e comoedia quapiam: Τὰργυρίον ἐστὶν αἶμα καὶ ψυχὴ βροτοῖς./ Ὅστις δὲ μὴ ἔχει τοῦτο μὴδὲ κτήσατο./ Οὗτος μετὰ ζώντων τεθνηκῶς περιπατεῖ, id est «Argentum et anima et sanguis est mortalibus./ Hoc qui caret nec sibi paravit sedulo./ Vivos hic inter mortuos circumambulat». Secundus versus Graecis constabit, si tollas δὲ aut si legas μῆχει pro μὴ ἔχει. Tertius constabit, si pro τεθνηκῶς legas τεθναῶς. Celebratur et hic senarius, non alienus ab hac sententia: Βίος βίου δεόμενος οὐκ ἐστὶν βίος, id est «Vita haud vocanda est vita victis indiga». Proinde quemadmodum apud Graecos βίος itidem apud Latinos vita significat et vitam morti contrariam et facultates, quibus vitam sustinemus.

1736. Dives factus iam desiit gaudere lente

Ἐπεὶτα πλουτῶν οὐκ ἔθ' ἥδεται φακῶν, id est «Lenticula diviti placere desiit». Lens legumen pauperum as tenuium cibus est. Quae fastiditur, simulatque lautior fortuna contigit. Unde proverbium in eos, quibus ad uberiores conditionem evectis fastidio sunt ea, quae prius inopes boni consulebant. Sumptum est adagium ex Aristophanis Pluto. Dicitur enim illic in adolescentem qui cum pauper haberet consuetudinem cum anu, nactus divitias coepit illam fastidire. Non dissimile illi, quod alibi recensuimus: Ἄλλος βίος, ἄλλη διαίτα.

1737. Calvum vellis

Φαλακρὸν τίλλεις, id est «Calvum vellis». Ubi quis inanem operam sumit aut ubi quis auferre conatur quo vacat is, a quo petitur, veluti si quis a paupere conetur extundere pecuniam, ab indocto literaturam. Simillimum est illi Plautino: «Aquam e pumice postulas», rursum illi: «Nudo vestimenta detrahare». Quin hodie quoque vulgus, ubi significat nihil esse quod adimatur, volam manus ostendens iubet inde velli quippiam, quod ea corporis pars nemini non sit calva.

1738. Somnus absit ab oculis

Ἵπνος δ' ἀπέστω γλυκύθυμος ὁμμάτων, id est «Oculis abesto leniens animum sopor». Ubi quis rem aggreditur, quae summam diligentiam curamque desideret, quod genus, si quis philosophiae capessat studium. Sumptus est autem hic senarius ex Aristophanis Nebulis, apud quem dicitur sub persona Socratis adhortantis Strepsiadem, ut philosophiae daturus operam omnia tum faciat tum patiat.

1739. Phoci convivium

Φώκου ἔρανος, id est «Phoci praemium sive convivium». Dictitari suetum, ubi quis suo malo convivas acciperet. Tametsi nihil vetat, quominus longius etiam traducatur, nempe ad quosvis, qui laeduntur ab iis, de quibus benemeriti fuerint. Aiunt Phoco cuipiam filiam fuisse iam nuptiis maturam. Is procos (nam erant complures) convocare solitus praemia statuebat et conditionibus subinde novis propositis nuptias prorogabat. Quamobrem indignati iuvenes Phocum in convivio trucidarunt. Autor Zenodotus. Etiamsi Plutarchus in Amatoriis narrationibus fabulam hanc diverse narrat. Eustathius in primum Odysseae tres conviviorum species facit, εἰλαπίνην, quod ad splendorem ac magnificentiam sit apparatus, γάμον, quod ispum etiam sumptuosius esse

che presso gli Spartani era assai celebre. Queste parole di Alceo sono citate anche nella *Suida* [ch 477]: «così alcuni dicono che Aristodemo avesse detto agli Spartani un motto arguto: “le ricchezze fanno l’uomo, il povero non è mai virtuoso”». Altri preferiscono attribuirlo a quei celebri sette sapienti. Sono pertinenti a quel proverbio questi versi tratti da una qualche commedia [Timocl. fr. 37 K.-A.]: «Il denaro è l’anima e il corpo dei mortali:/ chi non ne ha e non ha mai posseduto nulla/ cammina in mezzo ai vivi come se fosse morto». Il secondo verso rimarrà immutato, in greco, se si toglie il *dè* o se si legge *méchei* al posto di *mè échei*; così il terzo se si legge *tethnaós* invece di *tethnekós*. È celebre anche questo senario dal medesimo significato [Men. mon. 115 J.]: «Una vita senza possibilità di vivere non è vita». Per precisazione, *vita* in latino – e *bíos* in greco – indicano sia la vita in opposizione alla morte che i mezzi di sostentamento che ci permettono di vivere.

1736. Divenuto ricco, non gli piacciono più le lenticchie. La lenticchia è un legume mangiato dai poveri e dai bisognosi che diviene sgradito non appena si giunge ad una condizione migliore. Perciò il proverbio si impiega per coloro i quali, raggiunte condizioni più floride, disprezzano ciò che prima, da indigenti, ritenevano buono. L’adagio è tratto dal *Pluto* di Aristofane [1004]: si applicava lì ad un adolescente che, sebbene da povero avesse speso il suo tempo con un vecchio, divenuto ricco cominciò ad averlo a noia. Non è differente da quello che abbiamo ricordato altrove: «nuova vita, nuove abitudini» [Ad. 806].

1737. Rasare un calvo. Quando un tale intraprende un’impresa inutile o si sforza di apportare qualcosa di necessario di cui lui stesso è privo, come se uno si sforzasse di ottenere soldi da un povero o cultura da un ignorante. È assai simile a ciò che ha scritto Plauto [*Pers.* 41]: «chiedi l’acqua alla pomice» ovvero «togliere le vesti ad un nudo» [*Asin.* 92]. Anche oggi, per dire che non ci sia nulla che possa essere portato via, si mostra comunemente il palmo di una mano e si chiede che vi si tolgano i peli visto che quella parte del corpo ne è completamente priva.

1738. Il sonno sia lontano dagli occhi. Si usa se uno affronta una questione che necessita grandissima attenzione e prudenza come, ad esempio, quando si intraprende lo studio della filosofia. Questo senario proviene dalle *Nuvole* di Aristofane [705] dove viene riferito a Socrate che esorta Strepsiade a fare e sopportare ogni cosa nell’approfondimento della filosofia.

1739. Il banchetto di Foco. Solitamente si dice quando qualcuno deve intrattenere degli ospiti suo malgrado, sebbene nulla vieti di applicarlo a chi è danneggiato da quelli che invece dovrebbero essergli riconoscenti. Dicono infatti che Foco avesse una figlia in età da marito; questi, abituato a convocare i pretendenti di lei (che in effetti erano moltissimi), decideva un prezzo e proponeva le nozze a condizioni sempre nuove. Infuriati per tale motivo, i giovani trucidarono Foco durante un banchetto. La nostra fonte è Zenodoto [6,37]. Ma Plutarco, nelle *Storie d’amore*, racconta questa storia diversamente [mor. 774 e]. Commentando il primo libro dell’*Odissea*, Eustazio distingue tre tipi di banchetti [p. 1412,60 ss.]: *eilapíne*, banchetto preparato splendidamente con magnificenza; *gámos*, festa nuziale che potrebbe essere anche

consuevit, ἔρῳν, ad quod plurimi conveniunt, sed suo quisque cibo sumptuque. Ea convivandi ratio praecipue probatur Hesiodo, propterea quod, cum plurimum habeat iucunditatis, minimum habet sumptus. Nam temperantius et editur et bibitur, ubi quisque de suo edit ac bibit. Hesiodi carmen est huiusmodi: Ἀν κοινού πλείστη τε χάρις δαπάνη τ' ὀλιγίστη. Porro qui splendidiore affectarent videri, ii etiam ἔρῳν tum de suo tum lautius exhibebant. Homerus has treis conviviorum formas simul complectitur: Τίπτε δέ σε χρεώ;/ Εἰλαπίν' ἤε γάμος; ἐπεὶ οὐκ ἔρῳς τάδε γ' ἔστιν.

1740. Antiquior quam chaos et Saturnia tempora

Χάους ἀρχαιότερος, id est «Antiquior quam chaos». De re nimium prisca et obsoleta. Ibycus: Ποτᾶται δ' ἐν ἄλλοτρίῳ χάει, id est «Volat in alieno chao». Ac rursum: Ὁ δὲ φλυαρεῖ καὶ μάτην ἡμῶν λήρον καταχεῖ τοῦ χάους ἀρχαιότερον καὶ Κρονίων ἀπόζοντα, id est «Hic autem nugatur ac temere nugas in nos infundit antiquiores quam chaos ac Saturni tempora redolentes». Alludit adagium ad chaos, ad quod poetae deorum ac rerum omnium originem referunt. Ovidius opificum mundi hinc auspicatur quemadmodum et Hebraei.

1741. Tanquam argivum clypeum abstulerit, ita gloriatur

Ὡς τὴν ἐν Ἀργεὶ ἀσπίδα καθειλὼν σεμνύνεται, id est «Superbit, tanquam Argivum clypeum detraxerit». In fastuosos et magnificentius sese gerentes dicebatur. Aiunt apud Argivos sacrum quendam esse clypeum clavis affixum, ut facile detrahi non possit. Alii dicunt apud eos ordinem ac delectum iuvenum viribus antecellentium ἀσπίδα, id est «clypeum», appellari. Autor Zenodotus.

1742. Tanquam conchylum discerpere

Ὡσπερ κογχύλην διελεῖν, id est «Tanquam concham dilacerare». De imbecillis et viribus longe inferioribus dicebatur. Nam illisae solo rumpuntur conchae, quo cibus eximatur, aut inciso nervo, quo se contrahunt ac diducunt, aperiuntur. Refertur apud Suidam.

1743. Mutus magis quam scapha

Συστομώτερος σκάφης, id est «Magis elinguis quam scapha». De iis dici consuevit, qui propter humilitatem conditionis apud praestantiores non audent hiscere. Natum hinc aiunt, quod olim inquilini et hospites alienae reipublicae ludis popularibus in pompa incedebant navim gestantes; unde, quoties hospitem, non civem significabant, σκάφην ἢ σκαφηφόρον appellare consueverunt. Proinde vulgo sic minitabantur: Ποιήσω σε συστομώτερον σκάφης, id est «Reddam tibi os occlusius scapha». Etenim iis, qui in republica vivunt non sua, multa sunt mussitanda; nam uti non convenit in aliena civitate curiosum esse, ita nec tutum est liberioris esse linguae. Huius interpretamenti Suidas autorem citat Theophrastum in opere De legibus. Equidem in plerisque codicibus συστομώτερος scriptum reperio non συστομώτερος. Quae lectio si cui magis arridebit, non reluctabor, nempe ut metu contractum et humilem accipias.

1744. Nudus tanquam ex matre

Γυμνὸς ὡς ἐκ μητρός, id est «Nudus ut ex matre». Proverbialis hyperbole de vehementer paupere. Nudissimi enim nascimur ac ne pilis quidem tecti, nedum vestibus, quod non item in caeteris animantibus accidit. Hoc dictum et hodie vulgo nostrati est in ore: Tam nudus, quam natus erat. Huic simile quod alibi referetur: «Tanquam e naufragio».

più fastosa; éranos, festa collettiva in cui ognuno si porta da bere e da mangiare. Questo ultimo modo di banchettare è approvato soprattutto da Esiodo poiché per tanto divertimento si spende davvero poco: si mangia e si beve con più misura quando ognuno mangia e beve del suo. Così recita un componimento di Esiodo [op. 723]: «Di quello comune, grande è il piacere, piccola la spesa». Quelli che si sforzavano di sembrare più eleganti apparecchiavano un éranos di grandi proporzioni a proprie spese. Omero abbraccia così i tre tipi di convivi [Od. 1,225 s.]: «Ma cosa vuoi?/ Un banchetto, una festa nuziale? Di certo non è un banchetto collettivo».

1740. Più vecchio del Caos e dei tempi di Saturno. Si impiega per le cose troppo vecchie e obsolete. Ibico scrive [fr. 28 Bergk]: «vola in un caos straniero» e ancora «scherza e ci lancia addosso facezie più vecchie del Caos e che sanno dei tempi di Saturno». L'adagio si riferisce al Caos al quale i poeti fanno risalire l'origine degli dèi e di tutte le cose. Ovidio immagina questo momento come l'inizio del mondo [*met.* 1,7], alla stregua degli Ebrei.

1741. Si vanta come se avesse rubato lo scudo di Argo! Si riferisce a coloro che agiscono con sfarzo e sontuosità. Dicono che presso gli Argivi ci fosse uno scudo sacro appeso con delle catene affinché non potesse essere portato via con facilità. Altri sostengono che, sempre presso quel popolo, venisse chiamato «scudo» un gruppo scelto di giovani che si distinguevano per la prestanta fisica. La nostra fonte è Zenodoto [6,52].

1742. A pezzi come una conchiglia. Si riferisce alle persone deboli e assai limitate in forza fisica. Infatti, per ricavarne cibo, le conchiglie sono rotte scagliandole a terra ovvero sono aperte recidendo la nervatura che le fa aprire e chiudere. Lo riferisce la *Suida* [o 239].

1743. Più muto di una barca. Solitamente si impiega per quelli che per umiltà non osano aprire la bocca davanti alle persone più importanti. Dicono che l'adagio abbia avuto origine dal fatto che un tempo gli abitanti e i forestieri in un paese straniero avanzavano in processione portando uno scafo (ecco perché, volendo marcare la differenza con un indigeno, si usava chiamare lo straniero «barca» o «portabarca»). E da ciò la minaccia popolare: «ti renderò muto come una barca». Infatti molte cose devono essere sopportate in silenzio da chi non vive nel proprio paese: non conviene essere curiosi in una città straniera né è sicuro lasciar libera la lingua. La *Suida* [s 1687] cita Teofrasto *Sulle leggi* [fr. 103] come autore di questa interpretazione. Quanto a me, in moltissimi codici non ho trovato *systemóteros* [più muto] bensì *syntomóteros*: se qualcuno preferirà tale lezione, non farò opposizione propendendo per il significato «spaventato e umile».

1744. Nudo come appena partorito. Una esagerazione proverbiale per chi è estremamente povero. Infatti nasciamo completamente nudi e non siamo nemmeno coperti da peli né da vesti, una situazione tale che non capita agli altri animali. Questo detto sopravvive anche ai nostri giorni nella lingua popolare: «nudo come sei nato». È simile all'adagio che abbiamo riferito altrove: «come scampato da un naufragio».

1745. Est Pylus ante Pylum

Plutarchus in libello, cui titulus Περί τοῦ μὴ δεῖν δανεῖζεσθαι, testatur hunc versum apud Messenios proverbio fuisse celebratum: Ἔστι Πύλος πρὸ Πύλοιο. Πύλος γέ μὲν ἔστι καὶ ἄλλος, id est «Est Pylus ante Pylum, siquidem est Pylus altera sane». Dictum apparet, ubi quid alteri praeferitur velut antiquius et prestantius aut ubi aliquis iactat sese, quasi vel solus sit vel summus, cum reperiantur et alii, qui possint cum eo decertare. Pylus enim Messeniorum civitas Nestore nobilis, ut affirmant quidam. Hoc autem carmen Plutarchus hoc pacto commutavit: Ἔστι τόκος πρὸ τόκοιο, τόκος γέ μὲν ἔστι καὶ ἄλλος, id est «Usura usura prior, usura altera sane est». In eos accommodari potest, quibus alia usura ex alia nascitur. Unde natum sit adagium, Eustathius interpretans Homeri Boeotiam indicavit. Scribit enim iuxta eos, qui de populis conscripserunt, treis fuisse Pylos, unam Messeniae, alteram Triphyliae, tertiam Arcadiae; Triphyliacam obtinuisse Nestorem. Idem geographum testem adducit, Strabonem opinor, qui treis item Pylos constituerit in Peloponneso. Tractat autem hac de re Strabo libro Geographiae octavo, demonstrans fuisse multas huius nominis urbes, quarum una quaeque sibi vindicaverit Nestorem ob viri celebritatem. Quamquam idem post autumat Nestoris patriam fuisse ex utraque parte Alphei. Allusit ad adagium Aristophanes in Equitibus: Ἀλλὰ τόδε φράζεν, πρὸ Πύλου Πύλον, ἣν σοι ἐφράζεν / Ἔστι Πύλος πρὸ Πύλοιο. – Τί τοῦτο λέγει, πρὸ Πύλοιο; id est «Hoc age dic, Pylus ante Pylum est, quam tu mihi narras: Est Pylus ante Pylum. — Sibi quid vult ante Pylum istuc?» Interpres adscribit versiculum, quem paulo ante citavimus e Plutarcho, proditum oraculo fuisse.

1746. Iecit Achilles duas tesseras et quatuor

Βέβληκ' Ἀχιλλεύς δύο κύβω καὶ τέσσαρα, id est «Duas Achilles quatuorque tesseras/ Iecit». Hunc versum Suidas ex Euripide citat. Quid autem sibi velit adagium, nullus explicat, nisi quod coniectare licet dictum fuisse de iis, qui in omni re vincerent, propterea quod is tesserarum iactus felix esset. Interpres Aristophanis in Ranis Aristarchum citat, qui scripserit hunc senarium Euripidis nomine circumferri solitum, sed falso, cum sit ἀδέσποτος. Apud Aristophanem usurpat Bacchus in Aeschylum, victorem Euripidis, unde apparet in faustis acclamationibus huius esse usum proverbii.

1747. E tardigradis asinis equus prodit

Ἐκ βραδυσκελῶν ὄνων ἵππος ὥρουσεν, id est «E tardigradis asinis equus emersit». Cum clarus evadit quispiam obscuro genere natus aut quoties ab indocto praeceptore proficiscitur discipulus eruditus. Potest et per ironiam proferri et per negationem, ut “Numquam ex asinis nascetur equus” et “En tibi ex asinis equum”, id est ex infimis parentibus arrogantem et ferocem. Huic contrarium est quod alibi retulimus: «Heroum filii noxae», quum ex egregiis viris prognati non respondent maiorum virtutibus, quemadmodum Socrates apud Platonem in Alcibiade priore docet ambos Periclis filios Paralum et Xanthippum fuisse stupidos, Cliniam evasisse furiosum, denique nullum illius opera factum sapientem, quum Zenonis consuetudine multi sapientes evaserint. Idem tractat in Menone commemorans et Aristidem, qui filium habuit Lysimachum nullius rei, praeterea Thucydidem, cui duo fuerint filii, Melesias et Stephanus; neuter respondit virtuti paternae. His addi poterat M. Tullius, qui filium reliquit illaudatum et a patriis virtutibus plurimum degenerantem.

1745. Di certo una Pilo viene prima di un'altra. Nell'opuscolo intitolato *Sul rigettare la pratica dell'usura* Plutarco sostiene che questo verso fosse considerato proverbiale in Messenia [mor. 829 b]: «Di certo una Pilo viene prima di un'altra, se mai esistesse un'altra Pilo». L'adagio si utilizza quando si preferisce una delle due cose perché più antica o perché più importante ovvero quando uno si vanta di essere il solo o il più forte in un qualche ruolo pur potendosene trovare altri in grado di rivaleggiare con lui. Pilo è una città della Messenia famosa per Nestore, come affermano alcuni. Plutarco mutò il detto in questo modo: «Di certo un interesse viene prima di un altro, se mai esistesse un altro interesse». Può essere adattato per quelli che hanno contratto un nuovo debito a partire da un altro che già avevano. Eustazio, commentando Omero [p. 269,27 ss.], indicò la Beozia come luogo di origine del detto. Infatti scrive che secondo i topografi esistono tre Pilo, una in Messenia una in Trifilia e una in Arcadia, e che Nestore avesse governato quella in Trifilia. Adduce anche la testimonianza di un geografo, credo Strabone, che ugualmente individua tre Pilo nel Peloponneso. Strabone infatti tratta questo tema nell'ottavo libro della sua *Geografia* [3,7], mostrando come esistessero molte città con questo nome, ognuna delle quali rivendicava a sé Nestore per la celebrità del personaggio (tuttavia l'autore stesso ritiene poi che la patria di Nestore fosse su entrambe le rive dell'Alfeo). Aristofane, nei *Cavalieri*, ha alluso a questo adagio [1058 ss.]: «Ma dimmi, cosa mi dici di questo detto "Pilo prima di Pilo"?/ Di certo una Pilo viene prima di un'altra! – Cosa intendi con prima di "Pilo"?». Un commentatore ritiene che l'ultimo verso che abbiamo citato da Plutarco sia stato tratto da un oracolo [*Schol. Ar. Equ.* 1059].

1746. Achille fa prima due e poi quattro ai dadi. La *Suida* [t 1006] cita questo verso da Euripide [fr. 888 K.]. Nessuno spiega cosa vuole dire questo adagio: dal momento che questo è un tiro di dadi fortunato, è possibile solo congetturare che fosse riferito a coloro che vincono in ogni situazione. Un commentatore delle *Rane* di Aristofane riporta il dubbio di Aristarco su questo verso: infatti circolava solitamente sotto il nome di Euripide, ma a torto, poiché è adespota [*Schol. Ar. Ran.* 1400]. In Aristofane Bacco lo riferisce a Eschilo che ha appena sconfitto Euripide, motivo per cui sembra essere impiegato per complimentarsi.

1747. Da un asino che arranca è venuto fuori un cavallo. Si utilizza quando una persona di umili origini diviene famosa o quando il discepolo di un maestro ignorante diviene un intellettuale. Si può impiegare anche in forma ironica o in senso negativo: «da un asino non nasce mai un cavallo» e «ecco un cavallo nato da asini», quando uno audace e fiero nasce da genitori umili. Opposto a questo è l'adagio che abbiamo menzionato altrove: «i figli degli eroi sono castighi» [*Ad.* 532], utilizzato quando la prole di genitori eccellenti non emula le virtù dei loro antenati. Ad esempio, nell'*Alcibiade primo* di Platone [118e ss.], Socrate mostra come entrambi i figli di Pericle, Paralo e Santippo, fossero ottusi, come Clinia fosse impazzito e come nessuno fosse divenuto saggio per suo intervento, mentre molti divennero sapienti per aver frequentato Zenone. Tratta lo stesso argomento nel *Menone* [94 a s.] ricordando Aristide il quale ebbe un figlio, Lisimaco, di nessun valore, e Tucidide, i cui due figli non seguirono la virtù del padre. A questi poteva essere aggiunto Marco Tullio, che ebbe un figlio tanto lontano dalle qualità del padre e, di conseguenza, senza alcuna gloria.

1748. Epeo timidior

Ἐπειοῦ δειλότερος, id est «Epeo timidior». De magnopere pavidio dicebatur. Ab Epeo quopiam ductum, notae timiditatis homine. Datum est hoc cognominis Cratino comico, per allusionem fortassis, quod, cum Oenoidis tribus princeps esset, in eo munere timidius se gereret.

1749. Ephesiae literae

Ἐφέσια γράμματα, id est «Ephesiae literae». Dictum videtur de iis, qui mira felicitate tanquam divina virgula quicquid optarent assequerentur. Aiunt enim Ephesiis notulas quasdam et voces magicas fuisse, quibus utentes in omni negotio victores evaderent. Autor Diogenianus. Eustathius in Odysae Φ tradit his literis usum Croesum in rogo. Fuisse autem verba quaedam obscura, aenigmatibus simillima, neutiquam cohaerentia, descripta in pedibus, zona et corona Dianae. Suidas addit huiusmodi fabulam: In Olympiis Milesium quempiam cum Ephesio palaestra commissum nihil potuisse in conflictu, quod is Ephesius in talo Ephesias haberet literas. Quod simulac animadversum esset, adeptis literis Ephesium, qui iam triginta defatigarat, succubuisse. Hesychius indicat fuisse priscas quasdam voces pro sacris habitas, quibus impostores deinde multas addiderint. Priscas putat has fuisse: ἄσκι, quod interpretatur «tenebras», κατ᾽άσκι «lumen», αἶξ «ipse», δαμναμενέως «sol», αἴσιον «verum». Meminit harum et Anaxilas apud Athenaeum libro duodecimo; commemoratis enim philosophi cuiusdam deliciis ait: Καὶ πρὸς τοῦτοις/ Ἐν σκυταρίοις ῥαπτοῖσι φορῶν/ Ἐφεσηία γράμματα καλὰ, id est «Ad haec in consutilibus pelliculis gestans Ephesias literas pulchras». Nec desunt hodie qui huiusmodi confictis vocibus imponant stultis. Illud satis apparet librariorum incuria commissum, quod cum Hesychius inter magicas voces recenseat τετραῖξ, non meminit tamen interpretans singulas.

1750. Eodem in ludo docti

«Eodem in ludo docti» dicebantur similibus vitiis laborantes et improbitae pares. Hoc dictum adeo vulgo manet, ut nihil sit tritius. Terentius in Hecyra: «In eodem omnes mihi videntur ludo doctae ad malitiam». Solent enim ferme, qui communibus usi sunt praeceptoribus, ingenio moribusque convenire. Quod autem Terentius dixit in mulieres, omnes inter ipsas similibus esse moribus, idem Graecus attestatur senarius: Γυνὴ γυναικὸς πῶποτ' οὐδὲν διαφέρει, id est «A foemina nil foemina unquam discrepat». Innuit autem proverbium nullam inveniri bonam mulierem.

1751. Tanquam in Phiditiis

Ὅσπερ ἐν φειδιτίοις, id est «Velut in phiditiis». Ubi quid parcius nimiumque frugaliter actum significabimus. Lacedaemonii publica loca habebant, in quibus cibum caperent. In his accipiebant hospites ac legatos suos, sed apparatu perparco. Unde et Graeca vox ducta videtur a φειδίσθαι, id est «parcendo». Quanquam sunt qui malunt φιδίτια dicta quasi φιλίτια, quod eiusmodi convivii coiretur sodalitas. Utranque vocis etymologiam recenset Plutarchus in vita Lycurgi. In priore abiicitur ε ε diphtongo, in posteriore λ vertitur in δ. Addit autem tertiam etymologiam,

1748. Più pauroso di Epeo. Per chi è estremamente timoroso. L'adagio è tratto da un certo Epeo, noto per la sua codardia. Questa definizione fu coniata da Cratino comico forse per allusione poiché, quando la tribù di Eneo era al comando, governava con timore [fr. adesp. 31].

1749. Formule efesie. Sembra essere riferito a coloro che, estremamente fortunati, riescono a ottenere qualsiasi cosa vogliano come per un qualche intervento divino. Dicono infatti che gli abitanti di Efeso conoscevano alcuni gesti e parole magiche attraverso l'uso delle quali uscivano vincitori da ogni impresa. Lo afferma Diogeniano [4,78]. Nel commento al diciannovesimo libro dell'*Odissea* [p. 1864,18 ss.] Eustazio racconta che Creso usò queste parole sulla pira: erano parole oscure, assai simili ad enigmi, per nulla coerenti ed erano scritte sui piedi, sulla cintura e sulla corona di Diana. La *Suida* aggiunge quest'altro racconto [e 3864]: ai giochi olimpici un uomo di Mileto sfidò nel pugilato uno di Efeso ma non poté batterlo dato che questi aveva delle formule efesie sul tallone. Non appena se ne accorse e rimosse quelle formule, l'Efesio che aveva già vinto trenta avversari cadde sconfitto. Esichio riferisce che esistevano alcune parole antiche ritenute sacre alle quali poi diversi impostori ne aggiunsero molte nuove [s.v.]. Crede che queste siano antiche: *áski* che viene interpretato come «tenebre», *katáski* «luce», *áix* «quello stesso», *damnamenéus* «sole», *áision* «vero». Anche Anassila ne fa menzione nel dodicesimo libro di Ateneo [548 c]; dopo aver ricordato gli eccessi di questo filosofo, scrive: «E oltre questi/ esaminando su brandelli di pelle cuciti insieme/ belle formule Efesie». E non mancano oggi giorno quelli che si impongono sugli stolti attraverso l'uso di formule di questo tipo. È abbastanza chiaro che si deve all'incuria dei copisti se, pur comparando tra le parole magiche recensite da Esichio, non si trova traccia della parola *tetráx* nell'interpretazione dei singoli lemmi.

1750. Allievi della stessa scuola. Si dice delle persone che hanno gli stessi vizi e sono pari per malvagità. L'adagio è sopravvissuto fino ad oggi tanto che non c'è nulla di più utilizzato. Scrive Terenzio nell'*Hecyra* [203]: «Queste mi sembrano essere andate alla stessa scuola di malizia». Chi frequenta lo stesso precettore ha quasi sempre la sua stessa indole e le stesse abitudini. Per indicare che queste condividono tutte lo stesso carattere, un senario greco [Men. *mon.* 166] trasmette nello stesso modo l'espressione che Terenzio aveva riferito alle donne: «Una donna non è mai differente da un'altra». Il proverbio suggerisce l'idea che non si possa trovare una donna virtuosa.

1751. Come in un banchetto spartano. Utilizzeremo l'adagio quando qualcosa è stato organizzato con troppa parsimonia e frugalità. Gli Spartani avevano dei luoghi comuni nei quali mangiare. In questi spazi accoglievano i loro ospiti e ambasciatori, ma con cerimonie particolari ridotte al minimo. Sembra che il vocabolo greco derivi da *phēdesthai*, cioè «risparmiare». Tuttavia vi sono alcuni che preferiscono considerare *phidítia* come fosse *philitia* poiché l'amicizia era incentivata da banchetti di questo tipo. Nella *Vita di Licurgo* Plutarco fornisce entrambe le etimologie di questa parola [12,1 ss.]. Nella prima è stato soppresso lo *epsilon* dal dittongo, nella seconda il *lambda* è stato mutato in *delta*. Aggiunge poi un'altra etimologia, *phidítia* da *editia*,

phiditia dicta quasi ἐδίτια, a sumendo cibo, quae Graeci, praesertim Athenienses, vocant συσσίτια, Cretenses ἀνδρία, quemadmodum ibidem indicat Plutarchus. Hoc genus conviviorum Lycurgus instituit ad excludendum luxum ac temulentiam. M. Tullius meminit phiditiorum libro Tusculanarum quaestionum quinto: «Quid?» inquit, «victum Lacedaemoniorum in phiditiis none videmus? Ubi cum tyrannus coenavisset Dionysius, negavit se iure illo nigro, quod coenae caput erat, delectatum. Tum is, qui illa coxerat “Minime mirum”, inquit, “condimenta enim defuerunt”. “Quae tandem?” inquit ille. “Labor in venatu, sudor, sursus ab Eurota, fames, sitis. His enim rebus Lacedaemoniorum epulae condiuntur”. Quanquam haec fabula secus narratur apud Plutarchum in coronide, quam adiectam videmus Apophtegmatis Laconicis de Lycirgi institutis. Erant apud Lacedamonios et aliae conviviorum species, quorum unum erat κοτίς, quod certis ciborum generibus instruebatur, alterum αἰκλον aliquanto splendidius. Omnium frugalissimum erat quod agebatur in phiditiis. Multa super his Athenaeus libro quarto, si cui libebit cognoscere. Accommodari poterit et ad orationem, ut si quis neget se contentum simplici sermone, velut in Laconicis phiditiis accipiat, sed desiderare splendoris aliquid et quod appetentiam irritet illecebra.

1752. Equo senescenti minora cicela admove

Ἐπιπῶ γηράσκοντι τὰ μείονα κείκελα ἐπιβάλλε, id est «Equo senescenti minora cicela admove». Admonet adagium, ubi vires per aetatem fatiscunt, respirationem ac refocillationem quandam a laboribus dandam e decrescente robore minuendos labores, augendam remissionem. Ductum aiunt ab equis militaribus, quibus senescentibus levius τρισίπιον admovebant; est autem τρισίπιον ceu rotula quaedam, publica nota, quae igni candefacta malis equorum imprimi consuevit. Zenodotus ostendit proverbium extitisse apud Cratetem comicum in Samiis. Videtur carmen heroicum, si tantum legas κύκλ’ ἐπιβάλλε. Nam κείκελα nondum reperi apud ullum autorem praeterquam apud Zenodotum. Trisipii meminit Hesychius. Videtur autem κείκελον aliquid esse non dissimile trisipio.

1753. Eretriensium rho

Ἐρετριέων ῥῶ, id est «Eretriensium rho». Ubi quis crebrius et asperius eam literam sonaret, quo nomine nunc male audiunt apud Gallos Picardi. Notantur item quibus Alcibiadis labdacismus impendio placebat. Ridetur Arrius a Catullo, quod «Chommoda dicebat, si quando commoda vellet/ Dicere, et hinsidias Arrius insidias./ Ac tum mirifice credebat se esse locutum,/ Cum quantum poterat dixerat hinsidias». Adagium refertur a Diogeniano. Meminit Plato in Cratylō: Οἷσθα οὖν, ὅτι ἐπὶ τὸ αὐτὸ ἡμεῖς μὲν φάμεν σκληρότης, Ἐρετριεῖς δὲ σκληροτήρ, id est «Scis, quod nos pro eodem dicimus sclerotes (id est durities), pro quo Eretrienses scleroter». Ex quo liquet Eretrienses adamasse hanc literam ρ, quam loco σ supposuerint, quum contra Athenienses eam verterint in σ, ut θαρσεῖν pro θαρρεῖν. Quoniam ea littera dicitur impetus ac vehementiae significationem habere, videtur et in homines praecipites ac violentos congruere proverbium.

1754. Oestro percitus

Οἷστῳ παραπληγείς, id est «Oestro percitus», id est ingenti animi cupiditate commotus ac velut attonitus. Oestrum enim insecti genus horrendo strepitu, unde et nomen inditum apud

«cibo commestibile», che i Greci – soprattutto gli Ateniesi – chiamano *syssítia* e i Cretesi *ándria*, come Plutarco indica nel medesimo passo. Licurgo istituì questo genere di convivi per allontanare il lusso e l'ubriachezza. Marco Tullio menziona i *phidítia* nel quinto libro delle *Tuscolane* [98]: «perché non consideriamo lo stile di vita degli Spartani nei banchetti comuni? Dopo aver cenato in uno di quelli, il tiranno Dionisio disse di non aver gradito quel famoso brodo nero che costituiva il piatto forte del pasto. Allora quello che l'aveva preparato disse: "non è per nulla strano, mancava infatti il condimento!". "Che cosa?" chiese quello. "La fatica della caccia, il sudore, le corse lungo l'Eurota, la fame, la sete. Con queste cose, infatti, gli Spartani condiscono le vivande!"». Tuttavia questa storia è narrata diversamente da Plutarco nell'appendice che è stata aggiunta ai suoi *Detti degli Spartani* sulle istituzioni di Licurgo [mor. 236 f]. Esistevano a Sparta anche altri tipi di convivi: uno era il *kopís* che veniva imbandito con determinati tipi di cibo, un altro l'*aíklon*, meno splendido. Il pasto più frugale di tutti era quello consumato durante i *phidítia*. Molte cose ha scritto in merito Ateneo nel suo quarto libro, nel caso qualcuno volesse documentarsi [138b ss.]. Il detto si potrà applicare anche allo stile oratorio, qualora uno non si accontenti di un livello semplice, come se fosse a tavola durante i *phidítia*, ma desideri qualcosa di splendido per solleticare l'appetito.

1752. Al cavallo vecchio imponi marchi più piccoli. L'adagio ricorda che, quando le forze vengono meno per l'età, ci si deve concedere riposo e ristoro dalle fatiche e, man mano che le energie si affievoliscono, diminuire gli sforzi e aumentare il riposo. Dicono che abbia avuto origine dai cavalli usati nell'esercito sui quali veniva applicato un *trisíppion* leggero quando invecchiavano: questo era un marchio ufficiale, una sorta di piccola ruota, che arroventata sul fuoco era solitamente impressa sulle mascelle dei cavalli. Zenodoto sostiene che questo proverbio si trovasse nei *Samíi* di Cratete comico [fr. 33 K.-A.]. Potrebbe essere un esametro a condizione che si legga *kýkl'epíballo* [imponi cerchi] infatti, il termine *keíkela* non può essere trovato in nessun altro autore all'infuori di Zenodoto [4,41]. Esichio menziona il *trisíppion* [s.v.]. Mi sembra poi che il *keíkelon* non fosse qualcosa di diverso dal *trisíppion*.

1753. Il rho d'Eretria. Si utilizza quando qualcuno pronuncia questa lettera con intensità e durezza, motivo per cui ai nostri giorni i Picardi sono malfamati in Francia. Sono criticati anche quelli cui piaceva l'errata pronuncia del *lambda* di Alcibiade. Arrio è irriso da Catullo poiché [84,1-4]: «*Chomodo* diceva quando voleva dire como-do/ il buon Arrio, e *hinsidie* per insidie/ e credeva davvero d'essersi espresso magnificamente/ quando aveva detto, più convinto che mai, *hinsidie*». L'adagio è riferito da Diogeniano [4,57]. Platone scrive nel *Cratilo* [434 c]: «sai che noi pronunciamo così *sklerótes* (durezza) mentre ad Eretria *sklerotér*». Da ciò appare evidente che gli abitanti di Eretria amassero molto la lettera *rho* che utilizzavano al posto del *sigma* – al contrario, gli Ateniesi lo modificavano in *sigma* come *tharséin* al posto di *tharréin* [aver coraggio]. Dal momento che questa lettera sembra veicolare un senso di forza e veemenza, questo proverbio si adatta bene anche ad uomini impetuosi e violenti.

1754. Infoiato per l'estro. Vale a dire: acceso da una grande passione, come fosse invasato. Per chi è estremamente timoroso. È tratto da un certo Epeo, uomo cono-

Graecos; nam Latini asylum appellant. Hoc addito Iuno vaccam Io in furorem egit. Unde poetae divino correpti furore oestro conciti dicuntur. Est apud Platonem, tametsi locus in praesentia non succurrit, opinor in Phaedro. Unde et οἰστροπλήγος dictione composita pro «insano» et οἰστροεῖν et οἰστρογλατεῖν pro «insanire».

1755. In magnis et voluisse sat est

«In magnis et voluisse sat est». Tibulliana hac sententia nihil celebratius. Eam Angelus Politianus non inscite vertit Graece: Ἀρκεῖ δ' ἐν μεγάλοις καὶ τὸ θέλημα μόνον. Apuleius Floridum libro IV: «Maiore scilicet voluntate quam facultate, eoque propensius fortasse laudandus est, quod omnibus bonis in rebus conatus in laude, effectus in casu est». Item M. Varro apud Gellium libro primo, capite decimo octavo: «In quo non modo Laelii ingenium non reprehendo, sed industriam laudo; successum enim fortuna, experientiam laus sequitur». Convenit, ubi quis maiora viribus conatus, tametsi rei susceptae magnitudini non facit satis, tamen hos ipso nomine laudem promeretur, quod rem pulcherrimam tentaverit.

1756. In holmo cubabo

Ἐν ὄλμῳ εὐνάσω, id est «In holmo cubabo». Dicebatur ab iis, qui se quippiam divinatione cognitum ire minitabantur. Nam ὄλμον quidam vatem interpretantur, alii tripodes Apollinis holmos appellatos fuisse. Tradit autem Aristophanes grammaticus, citante Zenodoto, eos qui holmis indormissent, repente divinandi spiritum concipere. Addit Apollinem ob id ἐνολμον cognominatum a Sophocle. Quanquam apud Hesiodum ὄλμος pro mortario ponitur. Apud Athenaeum libro undecimo poculi genus est cornu adsimile, ut per iocum torqueri possit et in bibones.

1757. Eadem cera

Ἐν κηρίῳ, id est «Idem favus», dicebantur qui uno ore idem affirmarent aut qui inter se conspirassent. Ductum a favorum cellulis inter se connexis, sive quod cera tenax sibi que haerens, sive quod olim in ceratis tabellis scribebant, unde et Horatius: «Charta laudatur eadem», sive quod olim imagines e cera fingeantur, varia quidem forma, nunc deorum nunc regum nunc plebeiorum, sed haec omnia erant cera. Refert Zenodotus. Non dissimile illi, quod alio diximus loco: «Idem pulvis» et «Eadem farina».

1758. In quinque iudicum genibus situm est

Ἐν πέντε κριτῶν γούνασι κεῖται, id est «In quinque situm genibus iudicum», id est: In alieno arbitrio res est posita. Nam antiquitus quinque iudicibus datum erat negotium, ut de comicorum fabulis pronunciarent, ut testis est apud Zenodotum Epicharmus. Quanquam et apud Platonem quinque iudicum fit mentio cum alis tum in libro De legibus undecimo: Ἐν πέντε δὲ τῶν νομοφυλάκων τοῖς νεωτάτοις εἶναι τὴν κρίσιν, id est «Ut iudicum sit penes quinque nati minimos ex nomophylacibus». Allusum est autem ad illud Homero frequens: Καὶ ταῦτα θεῶν ἐν γούνασι κεῖται, id est «In genibus sunt haec sita divum», cum significamus non esse nostrae facultatis praestare rei exitum, verum hunc superis et fortunae in manu esse. Pindarus in Olympiis: Νῦν δ' ἔλπομαι μὲν, ἐν θεῷ γὰρ μὲν τέλος, id est «Nunc spes quidem mihi, at in deo situs exitus».

sciuto per la sua codardia. L'*oístros* è una specie d'insetto dal ronzio terribile, motivo per cui prende questo nome in Grecia; infatti in latino viene detto *asylum* [tafano]. Così è in Platone, credo nel *Fedro* [240 d], anche se il passo preciso non mi viene in mente. Da questa parola derivano *oistroplégos*, «invasato» e *oistréin/oistrelatéin*, «divenire pazzo».

1755. Nelle grandi imprese basta il solo impegno. Niente è più celebre di questa massima di Tibullo che Angelo Poliziano ha tradotto con eleganza in greco [*Epigrammi greci*, 27,6]. Apuleio scrive nel quarto libro del *Florilegio* [20]: «più con impegno che con capacità, per questo forse bisogna complimentarsi più volentieri; in tutte le buone azioni si deve lodare lo zelo, i risultati dipendono dalla fortuna». La stessa cosa sostiene Marco Varrone in Gellio nel capitolo diciottesimo del suo primo libro [2]: «in ciò non critico affatto l'azione di Lelio ma ne lodo l'impegno; il successo dipende dalla fortuna, la lode dall'aver tentato». Si può usare quando si tenta di affrontare qualcosa più grande delle proprie forze e, nonostante non si sia all'altezza di quanto richiesto per l'impresa, tuttavia si è lodati per il fatto stesso di aver tentato un progetto grandioso.

1756. Dormirò su un tripode. Si riferisce a coloro che minacciano di scoprire qualcosa attraverso la divinazione. Infatti per alcuni *hólmos* significa «vate», per altri indica il tripode di Apollo. Aristofane grammatico sostiene [fr. 8], come riporta Zenodoto [3,63], che chi si era addormentato su questi tripodi riceveva all'improvviso capacità divinatorie. Aggiunge che Apollo era stato chiamato da Sofocle *énolmos* per tale oggetto [fr. 942 R.]. Tuttavia in Esiodo *hólmos* indica un mortaio [*op.* 423]; nel libro undicesimo di Ateneo [494 b] il termine designa un tipo di coppa a forma di corno cosicché l'adagio può essere anche indirizzato ironicamente ai beoni.

1757. Della stessa cera. Si impiega per quelli che affermano lo stesso concetto con le stesse parole o che cospirano tra di loro. Trae origine dalle celle del favo congiunte tra loro perché la cera le teneva attaccate in modo resistente, o perché una volta si scriveva su tavolette cerate – Orazio infatti scrive [*serm.* 1,10,4]: «lo si loda nella stessa composizione» – o perché un tempo i ritratti erano realizzati in cera, con varie sembianze certo (divinità, re, gente comune) ma tutti in cera. Lo riporta Zenodoto [Ald. col. 81]. Non è diverso dagli adagi che abbiamo citato altrove: «della stessa polvere» [*Ad.* 627] e «della stessa farina» [*Ad.* 2444].

1758. È sulle ginocchia di cinque giudici. Vale a dire che qualcosa dipende da altri. Infatti, come testimonia Epicarmo nella citazione di Zenodoto [3,64], in tempi antichi a cinque giudici era affidato l'incarico di giudicare le opere dei comici. Tuttavia cinque giudici sono citati anche da Platone come, tra altri passi, nell'undicesimo libro delle *Leggi* [916 c]: «il giudizio spetta ai cinque giudici più giovani». Spesso vi fa allusione anche Omero [*Il.* 17,514 e 20,435; *Od.* 1,267 e 16,129]: «è sulle ginocchia degli dèi», quando vogliamo dire che l'esito di una certa questione non dipende da noi ma è nelle mani degli dei e della fortuna. Pindaro scrive nelle *Olimpiche* [13,104 ss.]: «Ora speriamo, ma l'esito è nelle mani del dio».

1759. Emunctae naris. Muccosis naribus

«Emunctae naris» dicitur acri exactoque iudicio quasi purgatis naribus muccoque emunctis. Horatius de Lucilio: «Emunctae naris, durus componere versus». Contra «obesae naris» dicuntur stupidiore. Idem in Odis: «Nec firmo iuveni neque naris obesae». Lucianus in Alexandro pseudomante: Τοῖς δὲ ἰδιώταις καὶ κορύζης μεστοῖς τὴν ῥίνα τεράστιον, id est «Indoctis autem et quibus nares oppletae mucco prodigiosum». Idem in Philopseude: Ἐμοὶ γε, ἦν δ' ἐγώ, εἰ μὴ πᾶν τὴν ῥίνα κορύζης μεστός εἶην, id est «Mihi sane, inquam, nisi plane nare sim oppleta mucco». Huc allusit Plato libro De republica primo, ubi Thrasymachus Socrati stuporem obiiciens optat illi nutricem, quae mucum e naribus exprimat: Ὅτι σε, ἔφη, κορυζῶντα περιορᾷ καὶ οὐκ ἀπομύπτει δέομενον αὐτῆς, id est «Quoniam, inquit, te mucosum negligit nec emungit, cum ea tibi sit opus».

1760. Fames et mora bilem in nasum conciunt

Sosia Plautinus in Amphitryone «Vetus adagium est», inquit, «Fames et mora bilem in nasum conciunt», id est: Latrante stomacho omnis mora bilem movet. Quod autem dixit «bilem in nasum conciunt», convenit cum illo, quod ait Theocritus in Thyrside: Ἐντὶ γε πικρός,/ Καὶ οἱ αἰεὶ δομεία χολὰ ποτὶ ῥινὴ κάθηται, id est «Est enim acerbus/ Atque illi semper sedet in nare aspera bilis». Ducta est metaphora ab animantibus iram narium flatu significantibus. Unde fabula de tauris ignem spirantibus. Quin hominibus etiam nonnullis ex naribus indicium iracundiae. Unde et «corrugare nares» dicuntur quae offendunt. Horatius: «Ne sordida mappa/ Corruget nares». Item Persius in quinta satyra: «Sed ira cadat naso rugosaeque sanna». Potest id trahi latius, nempe ad quemlibet vehementius aliquid cupientem, cui omnis mora quantumvis pusilla longissima videtur attestante mimo: «Etiam celeritas in desiderio mora est». Huc respicit et Horatianum illud: «Ut nox longa quibus mentitur amica diesque/ Longa videtur opus debentibus, ut piger annus/ Pupillis, quos dura premit custodia matrum».

1761. Generosior Sparta

Ἐλευθεριώτερος Σπάρτης, id est «Generosior Sparta», dicebatur excellenti animo minimeque timidus aut humilis. Spartanis enim olim indoles aderat generosa et ingenium omnis impatiens servitutis ac velut imperio natum, unde nec moenibus urbem cingebant, legibus ita iubentibus, abunde munitam arbitantes fortibus viris. Foedissimum autem existimabant quenquam e pugna redire nisi victorem, id quod epigrammate quoque testatum est. Nec tyrannidem in suam rempublicam admittebant, sed aequa libertate parebant legibus. Denique nihil humilioris operae exercebant, sed agriculturam et artes sedentatrias per Helotas, id erat servorum genus, peragebant.

1762. Locrensis bos

Λοκρικὸς βοῦς, id est «Locrensis bos». De re vili aut de munere leviculo dici potest. Cum aliquando Locrenses publicum sacrum facturi bovem desiderarent, composito ex minutis lignis bovis simulacro diis rem divinam fecerunt, atque hinc vulgus adagionem arripuit.

1759. Avere fiuto. Essere completamente intasati. Si impiega per un giudizio tagliente ed esatto come se le narici fossero completamente libere dal muco. Orazio scrive di Lucilio [*serm.* 1,4,8]: «Di fiuto sottile ma duro nel comporre versi». Al contrario, «avere le narici intasate» indica una certa stupidità. Lo stesso autore scrive nelle *Odi* [12,3]: «Non sono un giovane affidabile ma non ho narici intasate». Luciano scrive nell'*Alessandro o il falso profeta* [20]: «cosa straordinaria per gli ignoranti e per quelli che hanno le narici piene di muco». E ne *Gli amanti della menzogna* [8]: «per me, dico, a meno di non avere le narici ostruite di muco». A ciò ha alluso Platone nel primo libro della *Repubblica* [343 a] quando Trasimaco, rimproverando a Socrate la sua stupidità, spera che egli avesse una nutrice per togliergli il muco dalle narici: «poiché, dico, ti ha lasciato pieno di muco e non ti ha pulito pur avendone bisogno».

1760. La fame e l'attesa fanno salire la bile al naso. Sosia nell'*Anfitrione* di Plauto dice [1034 s.]: «“la fame e l'attesa fanno salire la bile al naso” è un vecchio adagio», vale a dire «con lo stomaco che brontola ogni attesa fa innervosire». La massima che recita «far salire la bile al naso» coincide con quello che dice Teocrito nell'idillio *Tirsi* [1,17]: «È scortese,/ sempre con la bile irritante al naso». Per metafora, l'immagine è tratta da quegli animali che mostrano la loro ira soffiando nelle narici. Da ciò è nata la storia dei tori che spirano fuoco. Anche alcuni uomini manifestano un segno di collera attraverso le narici e per questo si dice che le cose che disgustano fanno arricciare il naso. Orazio scrive [*epist.* 1,5,22 ss.]: «affinché il tovagliolo sporco non ti faccia arricciare il naso». Allo stesso modo Persio scrive nella quinta satira [91]: «ma ti cadano dal naso l'ira e quella smorfia raggrinzita». Si può dare all'adagio un senso molto più generale riferendolo a chi, desiderando ardentemente qualche cosa, trova che ogni attesa, pur brevissima, sia infinita così come attesta questo verso [Publ. Syr. E 3]: «Quando si desidera qualcosa, anche la velocità sembra un'attesa». Rispecchia lo stesso tema questo componimento di Orazio [*epist.* 1,1,20 ss.]: «Quanto lunga sembra la notte se l'amata t'illude, il giorno/ lungo appare per i dipendenti e lento scorre l'anno,/ per i fanciulli sottomessi allo stretto controllo materno».

1761. Più generoso di Sparta. Si impiega per chi ha gran cuore e non è per nulla umile o pauroso. Una volta, infatti, gli Spartani avevano un'indole generosa e un carattere che non sopportava la schiavitù come se fosse nato per il comando, motivo per cui non cingevano di mura la città secondo le leggi, ritenendola già abbondantemente difesa da uomini forti. Ritenevano vergognosissimo che uno ritornasse da un guerra se non da vincitore, come testimonia anche un epigramma. Non ammettevano nella loro costituzione la tirannide ma obbedivano alle leggi tutti allo stesso modo. Infine, non facevano lavori di basso grado ma gestivano l'agricoltura e le attività commerciali sedentarie attraverso gli iloti, che erano una sorta di schiavi.

1762. Un bue di Locri. Si può utilizzare per qualcosa di poco valore o per un compito insignificante. Poiché un tempo gli abitanti di Locri non avevano un bue per fare un sacrificio pubblico, dopo aver costruito un simulacro a forma di bue con dei piccoli pezzi, celebrarono con quello il rito agli dèi. Dunque, da questo episodio ha tratto origine l'adagio.

1763. Ficulnus gladius

Συκίνη μάχαιρα, id est «Ficulnus gladius». De frivola causa dici potest quaeque minimo negotio queat refelli. Dictus est autem ficulnus gladius sycophanta, quod idem et mollis sit et calumniator. Meminit et Hesychius.

1764. Ficum Mercurio

Σῦκον ἐφ' Ἐρμῇ, id est «Ficum Mercurio». De prompto et quibuslibet exposito beneficio dicebatur. Nam antiquitus mos erat, sicubi ficus repertus fuisset, eum veluti Mercurio sacrum suspendere. Liberum autem erat tollere ficum Mercurialem, cuicumque libitum fuisset, vel quod is deus furibus favere creditus est vel iuxta paroemiam illam Κοινὸς Ἐρμῆς, <id est> «Communis Mercurius». Huc opinor alluisse Persium, cum ait: «Inque luto fixum possis transcendere nummum/ Nec glutu sorbere salivam Mercurialem», ut indicatum est alibi.

1765. Ut fici oculis incumbunt

Ὅσπερ τὰ σῦκ' ἐπὶ τοὺς ὀφθαλμοὺς ἔφϋ, id est «Quemadmodum fici oculis innati». De iis dicebatur qui pertinaciter urgerent premerentque negotium aliquod, sumpta similitudine a ficis, hoc est vitio, quod oculis adnascitur nec facile potest avelli oculo incolumi. Aristophanes in Ranis: Ὅσπερ τὰ σῦκ' ἐπὶ τοῖσιν ὀφθαλμοῖς ἔφϋ, id est «Ut ficus oculis imminens, sic ille erat». Accommodabitur haud quaquam inepte et in hos, qui cum graves sint et intolerabiles, tamen avelli non queunt nisi magno malo. Quod genus utinam nulli essent aut unquam existerent principes et principum optimates, qui cum avaritia sint inexplebiles, libidine corruptissimi, crudelitate perniciosissimi, tyrannide immanes, verissimi reipublicae hostes ac praedones, in publicam perniciem non solum armis et opibus instructi, verumetiam novis artibus, quas nec Dionysius unquam nec Phalaris reperit, tamen sic adhaerent, sic imminet, sic affixi sunt populo, ut nec ferri possint nec avelli. Usqueadeo nullus est senatus, nullus magistratus, nulla religio, nulla reipublicae pars, in quam actis radicibus illi non penetrarint ceu pestis per omnes corporis venas sparsa. Siquidem animadverterunt hoc homines tantum ad nocendum oculati cordatique, unam hanc ancoram superesse publicae incolumitatis, si civium et civitatum honesta concordia tyrannis potentium coerceatur; hanc igitur in primis dirimere cura est. Sentiunt in pace minimum sibi licere, cum res legibus et consiliis agitur, non dolis aut armis; proinde modis omnibus id agunt, ne populus publica pace gaudeat. Perspiciunt praecipuam reipublicae felicitatem in hoc sitam, si principem habeat integrum, cordatum, vigilantem, hoc est vere principem; itaque miro studio curant tutores, ne unquam vir sit princeps. Adnituntur optimates ii, qui publicis malis saginantur, ut voluptatibus sit quam effoeminatissimus, ne quid eorum sciat, quae maxime decet scire principem. Exuruntur vici, vastantur agri, diripiuntur templa, trucidantur immeriti cives, sacra prophanaque miscentur, dum princeps interim ociosus ludit aleam, dum saltitat, dum oblectat se morionibus, dum venatur, dum amat, dum potat. O Brutorum genus iam olim extinctum! O fulmen Iovis aut caecum aut obtusum! Neque dubium est, quin isti principum corruptores poenas deo daturi sint, sed sero nobis. Interim ferendi sunt, ne tyrannidem excipiat anarchia, malum pene perniciosius. Quod complurium rerum publicarum experimentis comprobatum est, et nuper etiam

1763. Una spada fatta con un ramo di fico. Si impiega per un argomento frivolo che può essere confutato con il minimo sforzo. Il sicofante era detto «spada di fico» poiché è volubile e calunniatore. Ne fa menzione Esichio [s.v.].

1764. Un fico per Mercurio. Si riferisce ad un beneficio già pronto e offerto al primo arrivato. Infatti anticamente era costume sospendere un fico, non appena lo si fosse trovato, come per offerta, a Mercurio. Chiunque avesse voluto avrebbe potuto prendere il fico di Mercurio perché quel dio è ritenuto essere il patrono dei ladri o perché, per seguire il proverbio, «Mercurio è in comune». A questo, credo, alluse Persio quando scriveva [5,111 ss.]: «Non ti abbasseresti per prendere una moneta caduta nel fango/ e non ingoieresti d'un sorso l'acquolina di Mercurio?/ Come è riferito altrove».

1765. Come le cisti che crescono sugli occhi. Si impiega per coloro che incalzano e richiedono ostinatamente qualcosa, facendo il paragone con i porri, qualcosa di patologico, che si forma sugli occhi e non si può estirpare facilmente senza danneggiare l'occhio stesso. Aristofane nelle *Rane* scrive [1247]: «Quello era come un porro che sovrasta l'occhio». Non sarà quindi male riferirlo anche a quelle cose che, pur gravi e insopportabili, tuttavia non possono essere eliminate se non con un grande danno. Vorrei che non fossero esistiti, né ci fossero ora, questo tipo di principi o gli aristocratici ad essi connessi! Ingordi nell'avarizia, corrotti nel vizio, crudeli nella loro distruzione, spietati nell'esercizio del potere assoluto, nemici e ladri del vero bene comune, equipaggiati non solo con ricchezze e armi per la distruzione dello stato ma anche di nuovi mezzi che né Dionisio né Falaride avevano conosciuto, sono così legati, annodati e intrecciati al popolo che non possono essere allontanati né estirpati! Non c'è senato, magistratura, religione o parte dello stato in cui quelli non abbiano fissato le radici come una peste che si diffonde attraverso tutte le vene del corpo. Poiché tali uomini, che con gli occhi e con il cuore escogitano solo quello che può far danno, si sono accorti che esiste ancora un'ultima ancora di salvezza per il popolo qualora l'assolutismo dei potenti fosse messo all'angolo da un accordo pacifico tra cittadini e città, hanno come prima preoccupazione quella di frammentare questa concordia. Percepiscono che con questa pace pochissimo viene concesso loro, essendo la vita regolata dalle leggi e dai tribunali, non dagli inganni e dalla forza; dunque fanno in modo che il popolo non goda di questa pace comune. Si rendono conto che la felicità di tutti risiede principalmente nell'avere un principe onesto, assennato, vigile, cioè un vero principe, e si sforzano dunque con grande zelo affinché non ce ne sia mai uno. I nobili, che si ingrassano grazie ai mali del popolo, fanno del loro meglio affinché questo sia rammollito dai vizi, non sappia nulla di quelle cose che un principe dovrebbe conoscere. I villaggi sono bruciati, i campi devastati, le chiese saccheggiate, i cittadini innocenti trucidati, le cose sacre e quelle profane confuse, mentre il principe ozioso gioca ai dadi, danza, si diverte con i giullari, caccia, va a donne e beve. O stirpe di Bruto da troppo tempo estinta! O fulmine di Giove cieco e spuntato! Non v'è dubbio che questi principi corruttori scontreranno a Dio le loro colpe, ma troppo tardi per noi. Nel frattempo dobbiamo sopportarli affinché l'anarchia, un male ugualmente rovinoso, non prenda il posto della tirannide. Ciò è stato dimostrato da molti casi e anche le rivolte scoppiate ora fra i contadini tede-

agricolarum per Germaniam exortus tumulus nos docuit aliquanto tolerabiliorem esse principum inhumanitatem quam ἀναρχίαν omnia confundentem. Siquidem fulmina terrent quidem omnes, at non ita multos feriunt; caeterum mare inundans nulli parcat, nihil non miscens ac volvens. At quod optimates impii sunt reipublicae, id fortasse sunt ecclesiae nonnulli ex his ordinibus, quos vulgus mendicantes vocant. Pios non accuse nec ordinem incesso, malos noto; «quae» ubique «maxima turba est». Hi sic sese per omne reipublicae corpus sparserunt, ut nihil usquam agatur sine illis. Regnant in concionibus, quod peculiare munus episcoporum. Tyrannidem occuparunt in scholis, quod huic proximum munus. Per hos ministrantur ecclesiastica sacramenta, per hos sacerdotes sumus. Hi plus quam censoria severitate pronuntiant de fidei professione: “Hic Christianus est, hic semichristianus, hic haereticus; hic sesquihaereticus”. In horum sinus populus effundit occultos vitae actus et secretissimas animi cogitationes. Nec his contenti sunt: Nulla panguntur principum foedera, in quibus hi non agant parteis; sine his nullum contrahitur matrimonium; in theatricis certaminibus, in publicis sortibus agonothesas agunt, adeo nihil pudet; denique nec mori licet absque istis. Nulla est aula principum, in quam non irrepserint. Si quod impudens facinus destinarunt principes, per hos exequuntur. Si quid moliuntur Romani pontifices, quod paulo sit alienius ab apostolica illa et prica sanctimonia, horum potissimum utuntur ministerio. Veluti si quod bellum, si quis tumultus, si qua exactio, si qua condonatio parum prudens, in hisce fabulis isti primas agunt. Interim simplici popello specie sanctitatis imponitur. Sacerdotes ad hos collati sacerdotes non sunt, episcopi horum fiducia in utramvis aurem dormiunt: Plebs destituta pro unicus pastoribus gemino luporum genere discerpitur, dum et preasules exercent tyrannidem nec hi tamen pastores sunt, sed alia ratione praedones. Rursus admoneo nec pios a me notari nec ordinem; nam qui inter eos sunt incorruptissimi, solent eadem, quae deploro, deplorare. Atque apibus licet suos fucos ut aculeo carentes quamvis furaces aliquando depellere: hos fucos omnibus crabronibus aculeatiores nec reges nec summi pontifices queant a republica profligare nisi magna Christianae religionis ruina, adeo suas factiones communierunt, adeo totum orbem arcibus ac populis suis occuparunt et in dies novos struunt nidos, hoc nimirum praetextu, quod superiorum monasteriorum religio, cuius commendatione primum exorta sunt, perierit, quasi vero et horum non paulo post sit peritura synceritas, si qua modo synceritas. Ita fit, ut orbis impiis et ociosis monachorum gregibus oneretur et principes fraudentur populo et episcopi grege et populus pastore, Christianae religionis puritas ac libertas paulatim ad Iudaicas ceremonias delabatur. Et quemadmodum difficile dictu sit, utrum gravior sit reipublicae malorum principum inter se concordia an dissidium, quod sive belligerantur, magno populi malo id faciant, sive conciliantur, in publicum exitium conspirent, ita nescias, utrum magis sit optandum, immo quo melius dicam, utrum magis detestandum, istorumne inter ipsos consensus an seditio, quod utraque res publico fiat malo. Opinor autem ficos hic dici rigidum tumorem innascentem generis oculorum; ea res,

schì dimostrano che sia alquanto preferibile la crudeltà dei principi all'anarchia che confonde tutti i ruoli. I fulmini spaventano tutti ma non colpiscono poi così tante persone; d'altra parte il mare che inonda le terre emerse non risparmia nessuno, tutto è confuso e trascinato via. Ma il ruolo che hanno gli empi aristocratici nello Stato è forse rivestito nella Chiesa da alcuni di quegli ordini che il popolo chiama mendicanti. Non accuso quelli pii né mi scaglio contro l'Ordine ma noto solo quelli malvagi che dovunque «sono una gran massa» [Verg. *Aen.* 6,111]. Questi si sono diffusi in ogni parte dello Stato al punto che ormai nulla può essere fatto senza di loro. Spadroneggiano nelle prediche, che è il compito peculiare dei vescovi. Hanno preso il potere assoluto nelle università, ruolo che segue per importanza. Attraverso di loro sono amministrati i sacramenti, per mezzo di loro siamo sacerdoti. Questi si pronunciano sulla professione di fede con un'autorità maggiore di quella di un censore: «questo è un cristiano, questo è un semicristiano, questo è un eretico, questo è un eretico e mezz». Al loro cuore il popolo affida le azioni più segrete della loro vita e i loro pensieri più intimi e segreti. Non sono contenti di ciò: nessun accordo tra principi può essere concluso senza che questi vi abbiano avuto una parte; senza di loro non si contrae nessun matrimonio; nelle competizioni di teatro e nelle lotterie pubbliche sono giudici e organizzatori, e tutto ciò senza alcuna vergogna; infine, non si può nemmeno morire senza questi. Non c'è corte principesca in cui non siano penetrati. Se i principi hanno macchinato qualche azione criminosa, la eseguono attraverso di loro. Se i pontefici Romani tramano qualcosa che sia lontana da quella apostolica e antica innocenza, si servono soprattutto delle loro funzioni. Che sia guerra, rivolta, esazione di tasse, un'indulgenza poco prudente, questi agiscono in tali vicende in un ruolo di primo piano. Nel frattempo si impongono sul semplice popolino sotto l'insegna della santità. I sacerdoti paragonati a questi non sono sacerdoti, i vescovi non sentono da entrambe le orecchie poiché si fidano di loro. Il popolo abbandonato è sbranato da questi due tipi di lupi invece di essere protetto da un solo pastore, ma i vescovi esercitano il potere e non sono affatto pastori ma predoni. Ripeto di non biasimare quelli pii né l'Ordine in generale: infatti quelli che tra loro sono assolutamente incorruttibili sono soliti deplorare ciò che io stesso deploro. Dunque alle api è concesso scacciare i loro fuchi che, pur essendo aggressivi, sono privi del pungiglione: né i re né i pontefici possono allontanare dallo stato questi fuchi più mordaci dei calabroni, se non con grande rovina per la religione cristiana, al punto che hanno fortificato le loro fazioni; hanno occupato tutto il mondo con le loro fortezze e le loro truppe e con il passare del tempo costruiscono nuovi nidi, senza dubbio con il pretesto che il fervore dei più antichi monasteri – motivo per il quale furono fondati – si è perso come se la loro sincerità, se così la si può chiamare!, non svanisse pochissimo dopo. È così che il mondo è gravato da greggi di monaci oziosi ed empi e i principi sono privati del popolo, i vescovi del gregge e il popolo del pastore; e la purezza e la libertà della religione cristiana a poco a poco scivola verso le cerimonie ebraiche. È difficile dire che cosa sia peggio per lo Stato, se la concordia o l'ostilità dei principi malvagi: poiché, se si fanno guerra danneggiano molto la popolazione e se vivono in pace lavorano insieme per rovinare il popolo. Quindi non saprei proprio che cosa si debba preferire o, per meglio dire, detestare, l'accordo o il dissenso tra questi: entrambe le cose costituiscono un male per la gente. Credo che *ficus* [cisti] indichi una formazione tumorale che si genera sulla palpebra degli occhi; questa cosa, molto

cum molestissima sit, tamen non sine periculo tollitur, quod oculo immineat, parti vexationis et tractatus impatientissimae. Adagii mentionem facit Suidas.

1766. Cum hasta, cum scuto

Σὺν δορί, σὺν ἀσπίδι, id est «Cum hasta, cum scuto». Ubi quis omni conatu rem aggreditur. Aristophanes ἐν Εἰρήνῃ: Σὺν δορί σὺν ἀσπίδι τε, id est «Cum hasta cumque scuto». Item in Vespis: Ἐκδραμόντες δουρὶ ξὺν καὶ ἀσπίδι, id est «Expedita excursione cumque scuto et lancea». Sumpta metaphora a milite armis omnibus instructo. Ad similem usum recte torquebitur Homericum illud: Ἐγχεῖ τ' ἄορί τε μεγάλοισί τε χερμαδίοισιν, id est «Hastaque et gladio saxisque ingentibus instant», quoties res omni vi geritur.

1767. Viri senis astaphis calvaria

Ἀνδρὸς γέροντος ἀσταφὶς τὸ κρανίον, id est «Viri senis velut uva passa cranium». Admonet adagium invalidum et flaccidum esse senile corpus exhausto succo carnibusque adesis. Lucianus in Tyranno de senibus: Ἐπεὶ ἀσταφίδες γε πάντες ἦδη εἰσὶ, id est «Quandoquidem iam omnes uvae passae sunt». Rugosae enim et flaccidae sunt uvae passae propter succum sole decoctum. Unde veteres et uvae passas vocabant senes passos ob rugositatem. Lucilius citante Nonio: «Rugosi passique senes eadem omnia quaerunt».

1768. Post folia cadunt arbores

«Post folia cadent in te arbores». Quoties admonebimus, leviores iniurias si quis ferat, sequi atrociores, veluti arborum decidua folia negliguntur, verum aliquando fit, ut ipsae arbores putres in caput subiecti decidant. Plautus in Menaechmis: «Folia nunc cadunt;/ Nunc si triduum hoc hic erimus, tum arbores in te cadent».

1769. Ante tubam trepidas

«Ante tubam trepidas», id est: Animo consternaris, priusquam appareat periculum. Ab ingavis militibus sumptum, qui pavitant, priusquam bellicum canatur; nam audita tuba mirus quidam pavor solet militum animos incessere. Vergilius: «Cur ante tubam tremor occupat artus?» Qui sermo si paulo longius detorqueatur, in proverbii speciem abibit.

1770. Ameles angulus

Ἀμελὴς γωνία, id est «Ameles angulus», id est «Neglectus angulus», dicebatur qui supinus et oscitabundus desideret nihil bonarum rerum tentans. Aiunt in Lybia locum esse, qui Ἀμελὴς γωνία, hoc est «Securus angulus», vulgo dictus sit, ob id fortasse, quod neglectus et incultus iaceret. Comperio scriptum et Ἀμελοῦς γωνία, id est «Negligentis angulus». Recensent Zenodotus et Hesychius.

1771. Ultra res Callicratis

Ὑπὲρ τὰ Καλλικράτους, id est «Supra fortunas Callicratis». De immensis opibus dicebatur. Aiunt Carystium quempiam fuisse nomine Callicratem, qui reliquos cives opibus longe praestiterit; unde si quem magnopere locupletem intelligi volebant, eum vel Carystii Callicratis facultates vincere dicebant. Aristoteles autem in Atheniensium republica citante Suida tradit Callicratem quandam e iudicum ordine fuisse, qui iudiciarias exactiones supra modum auxerit, atque hinc natam paroemiam de immodicis exactionibus.

fastidiosa, non si asporta senza pericolo, poiché si trova sull'occhio, una zona molto sensibile a lesioni e interventi. La *Suida* riporta questo adagio [s 1327].

1766. Con la lancia e con lo scudo. Tratto dalla *Pace* di Aristofane [356], l'adagio si impiega quando si affronta una questione facendo ogni tentativo. Allo stesso modo, nelle *Vespe*, si legge [1081]: «Affrontandolo con la lancia e con lo scudo». Si basa metaforicamente sull'immagine di un soldato equipaggiato con ogni tipo di arma. Questo verso omerico potrà essere correttamente adattato allo stesso scopo [*Il.* 11,265 e 541]: «Con la lancia, la spada e con grandi macigni/ quando un affare è portato avanti con ogni sforzo».

1767. Il cranio di un vecchio è come un chicco avvizzito. L'adagio ricorda che un corpo invecchiato, esauriti i succhi vitali e consumate le carni, è debole e flaccido. Luciano scrive dei vecchi ne *Il tiranno* [5]: «sono già tutti grappoli passiti». Infatti i chicchi passiti sono molli e rugosi dal momento che il succo è evaporato al sole. Per tale motivo gli antichi chiamavano i vecchi «uvette» prendendo spunto dalla rugosità della pelle. Lucilio [577 Marx], citato da Nonio [Non. 12,2 s.], scrive: «Rugosi e appassiti, i vecchi richiedono tutti le stesse cose».

1768. Dopo le foglie, cadono gli alberi. Si impiega quando vogliamo ricordare che, se si sopportano ingiurie lievi, ne seguiranno altre più gravi, come quando non si fa attenzione alle foglie che si staccano dai rami e capita talvolta che gli stessi alberi marci cadano sulla testa di chi sta lì sotto. Scrive Plauto nei *Gemelli* [*Men.* 375]: «Ora cadono le foglie/ ma, se rimarremo qui altri tre giorni, alberi interi ti cadranno addosso».

1769. Tremare prima dello squillo di tromba. Significa preoccuparsi prima ancora che si presenti un pericolo. Trae origine dai soldati vigliacchi che hanno paura prima che venga dato il segnale di attaccare; infatti, solo dopo aver sentito lo squillo di tromba, un timore incredibile si impadronisce solitamente dei soldati. Virgilio scrive [*Aen.* 11,424]: «perché ti tremano le gambe prima del segnale?». Se forziamo leggermente il senso della frase, può divenire un proverbio.

1770. Un angolo trascurato. Si impiega per coloro che stanno fermi e inerti e non tentano mai di fare qualcosa di buono. Si dice che in Libia esistesse un posto chiamato popolarmente «angolo tranquillo» poiché forse era trascurato e disabitato. Trovo che sia stato scritto anche «angolo dell'indifferente». Riportano l'adagio Zenodoto [1,78] ed Esichio [s.v.].

1771. Più dei beni di Callicrate. Si usa per immense ricchezze. Dicono che a Caristo ci fosse un tale di nome Callicrate che era molto più ricco di tutti i concittadini; quindi, se volevano far capire che uno era assai ricco, gli abitanti di Caristo dicevano che quello poteva superare Callicrate in ricchezza. Come riferisce la *Suida* [s.v.], Aristotele nella *Costituzione degli Ateniesi* [28,3] racconta che un certo Callicrate, un giudice, aveva aumentato oltre misura le esazioni giudiziarie e che quindi da questo episodio fosse nato il proverbio con riferimento alle esazioni esagerate.

1772. Vulcanium vinculum

Ἡφαίστειος δεσμός, id est «Vulcanium vinculum». Ubi quis nodis inextricabilibus esset illigatus, Vulcaniis vinculis teneri dicebatur, sumpta denominatione ab adamantinis illis vinculis, quibus apud Homerum Vulcanus Venerem et Martem sic irretivit, ut quo magis se conarentus explicare, hoc magis involverentur. Homerus Odysseae octavo: Βῆ ῥ' ἵμεν ἐς χαλκεῶνα, κακὰ φρεσὶ βυσσοδομεύων/ Ἐν δ' ἔθετ' ἄκμοθέτω μέγαν ἄκμονα, κοπτε δὲ δεσμούς/ Ἀρρήκτους ἀλύτους, ὄφρ' ἐμπεδον αὐθι μένοινεν./ Αὐτὰρ ἐπεὶ δὴ τεύξε δόλον κεχολωμένος Ἄρει,/ Βῆ ῥ' ἵμεν ἐς θάλαμον, ὅθι οἱ φίλα δέμνι' ἔκειτο/ Ἀμφὶ δ' ἄρ' ἐρμίσιν χεε δέσματα κύκλω ἀπάντη./ Πολλὰ δὲ καὶ καθύπερθε μελαθρόφιν ἐξεκέχυντο,/ Ἦϋτ' ἀράχνια λεπτὰ-τὰ οὐ κέ τις οὐδὲ ἴδοιτο,/ Οὐδὲ θεῶν μακάρων. Id est «Ille domum petiit, qua stat ferraria fornax,/ Secum imo interea penitus mala pectore volvens./ Ac trunco imposita praegrandi incude secabat/ Vincula nulli vel rumpenda vel effugienda./ In quibus impliciti simul astrictique manerent./ At postquam insidias Marti indignatus et artes/ Absolvisset, adit conclave, ubi dulce cubile/ Stabat, et hinc illinc fallacia vincula fulcris/ Obligat et summo suspendit plurima tecto,/ Mire tenuia, sic telas ut araneorum,/ Sic uti nec possint oculis deprendier ullis,/ Non vel divorum. Adagium refertur a Suida.

1773. Ad satietatem usque

Ἀχρι κόρου, id est «Usque ad satietatem», id est quantumlibet aut ampliter. Quod ita demum proverbium fuerit, si longiuscule transferatur, ut “In poeticis literis versatus sum ἄχρι κόρου” et “Illusit nobis ἄχρι κόρου” et “Quintilianus metaphoris gaudet ἄχρι κόρου”. Idem composita voce dicunt κατακόρως, id est «affatim». Iulius Pollux addit πέρα κόρου, id est «ultra satietatem». Atque ita vescentem indicat dici solere ἄδηφάγον et κάβασον a κάβος, quod est tritici mensura, quemadmodum Latini bibacem dicunt tricongium. Itidem dicunt ἄχρι χειλους, id est «usque ad labium», sumpta a vasis metaphora, et «Usque ad ambas aures», de quo meminimus alibi. Iulius Pollux vas plenum appellat ἰσοχειλές sive ἐπιχειλές, redundans ὑπερχειλές, a labro vasis sumpta voce. Refertur a Zenodoto.

1774. Votum munificum

Εὐχὴ μεγαλόδωρος, id est «Votum munificum». Ubi quis animo spes regias concipit iamque voto dives est. Μεγαλόδωρος Graecis dicitur qui magna donat. Nihil autem voto hominis liberalius; largitur enim cuilibet, quantumcunque petit. Meminit huius Lucianus in Haeresibus. «Promissis dives quilibet esse potest», ait Ovidius; sed multo facilius est votis esse liberalem ac divitem.

1775. Utinam domi sim

Οἶκοι γενοίμην, id est «Utinam domi sim». Dici solitum, ubi quis optat e malis, quibus implicitus est, emergere. Translatum videtur ab iis, qui in tempestate periclitantur. Nam nunc etiam ita vulgo loquuntur qui periculose navigant: Οἶκοι γενοίμην. Refertur a Suida.

1776. Utinam male, quemadmodum invenisti, eiicias

Εἴθε φαύλως, ὥσπερ εὔρες, ἐκβάλοις τὴν ἐνθεσιν, id est «Utinam ita, ut male reperisti ius, et eiicias male». Hoc est: Utinam quemadmodum male tibi peperisti famam aut facultates, ita et male perdas, iuxta Plautinum illud «Male partum male disperit». Suidas hunc traochaicum ut proverbialem citat ex Aristophane. Apud quem exstat in Equitibus diciturque inibi in Cleonem, reipublicae depedatorem.

1777. Ultro deus subiicit bona

Αὐτομάτως ὁ θεὸς ἀνίησι τὰ ἀγαθὰ, id est «Ultro deus subiicit bona». Quoties res citra nostram operam feliciter cadunt quasi deo quopiam accurate. Stobaeus senarium hunc adduxit ex Plutis Cratini: Αὐτόματα τοῖσι θεὸς ἀνείη τὰ ἀγαθὰ, id est «Ultro bona istis ipse suppeditat deus». De dormientis reti dictum est alias.

1772. Le catene di Vulcano. Quando qualcuno è avviluppato in legami inestricabili, si dice che sia tenuto da vincoli di Vulcano. Tale definizione prende spunto da quei vincoli adamantini con i quali, in Omero [*Od.* 8,273 ss.], Vulcano aveva avvolto Venere e Marte al punto che più si sforzavano di liberarsi più si aggrovigliavano. Omero scrive dunque nell'ottavo libro dell'*Odisea*: «Corse alla fucina rimuginando il male nel cuore./ pose la sua grande incudine, plasmò vincoli/ resistenti e inestricabili, che rimanessero sempre così./ Non appena, irato, terminò la trappola per Marte,/ si precipitò nel talamo dove gli amanti giacevano:/ tutto intorno al letto sparse le sue molte catene/ e altre ne fece pendere dal soffitto/ come una ragnatela: nessun avrebbe potuto vedervi attraverso,/ nemmeno gli dèi beati». La *Suida* riferisce questo adagio [e 657].

1773. Fino alla sazietà. Vale a dire fino a quando uno voglia ovvero «abbondantemente». Questa espressione ha la forma di proverbio solo se leggermente adattata: «mi dedico alla poesia fino alla sazietà», «mi ha illuso fino alla saturazione» e «Quintiliano si concede metafore fino ad essere sazio». Allo stesso modo, con una parola composta, si dice *katakóros* [ampiamente]. Giulio Polluce aggiunge *péra kóru* [oltre l'abbondanza; 6,41-43]. Dunque uno che mangia in questo modo è definito di solito *addephágos* e *kábasos* (da *kábos*, una misura per il frumento) così come i Latini chiamano un beone *tricongius* [chi si scola tre congi]. Allo stesso modo si dice «fino al bordo», metafora tratta dai vasi, e «fino ad entrambe le orecchie», di cui abbiamo parlato altrove [*Ad.* 1227]. Giulio Polluce chiama un vaso totalmente riempito *isocheilés* o *epicheilés*, oltre che *hypercheilés*, formando le parole dal termine che indica il bordo dei vasi [5,133]. Zenodoto riferisce l'adagio [1,44].

1774. Un augurio generoso. Per quando uno nutre nell'animo speranze degne di un re ed è già ricco grazie al desiderio stesso. *Megalódoros* in greco indica chi dona grandi cose. E non c'è nulla di più generoso che il desiderio di un uomo; infatti concede a chiunque quello che chiede. Ne fa menzione Luciano nell'*Ermotimo* [71]. «Promettendo, ognuno può diventare facoltoso» scrive Ovidio [*ars* 1,444]. Ma è molto più facile essere ricchi e generosi nei desideri.

1775. Come vorrei essere a casa! Si impiega solitamente per chi desidera liberarsi dai guai in cui si è cacciato. Sembra derivare dai marinai in pericolo durante una tempesta. Anche oggi giorno chi naviga in acque pericolose dice comunemente: «come vorrei essere a casa!». Lo riporta la *Suida* [oi 92].

1776. I tuoi affari abbiano, come il principio, una brutta fine! Vale a dire: dal momento che hai guadagnato fama e ricchezza in maniera disonesta, possa tu perderla malamente secondo l'espressione plautina [*Poen.* 844]: «Male finisce ciò che male è cominciato». La *Suida* [e 1360] cita questo verso trocaico come un proverbio tratto da Aristofane, nei *Cavaleri*, dove è rivolto a Cleone che sottraeva fondi pubblici [*Eq.* 404].

1777. Dio concede benefici spontaneamente. Per tutte le volte che una cosa ha un esito felice senza un nostro intervento, come se dipendesse dall'aiuto di una qualche divinità. Stobeo [4,39,11] ricorda questo senario tratto dai *Pluti* di Cratino [fr. 160]. De «la rete di chi dorme acchiappa» [*Ad.* 482] si è detto già altrove.

1778. Ventres

Γαστέρες, id est «Ventres», dicebantur homines edaces ventrique atque abdomini servientes. Epimenides Cretensis citante divo Paulo in epistola, quam scribit ad Titum: Κρήτες αἰεὶ ψεύσται, κακὰ θηρία, γαστέρες ἄργοι, id est «Cretenses vani usque, malae ferae, alui inertes». Item Lucilius: «Vivite lurcones, comedones, vivite ventres». Terentius in Phormione: «Pugnos in ventremingere». Donatus ostendit et ad totum parasitum referri posse. Plutarchus in commentario De discrimine adulatoris et amici putat hos versus iambicos non perinde quadrare in cancrum atque in assentatorem et parasitum: Γαστήρ ὅλον τὸ σῶμα, πανταχῇ βλέπων/ Ὀφθαλμός, ἔρπει τοῖς ὁδοῦσι θηρίον, id est «Est venter omne corpus, undique obtuens/ Oculus, suisque bestia reptat dentibus». Aristoteles libro *Moralium* III ostendit homines ventri gulaeque deditos appellari solere γαστριμάργους, quod praeter modum expleant ventrem cibo potuque. Constat vocem esse compositam a γαστήρ, «venter», et μάργος, «insanus». Libet obiter commemorare ridiculum quiddam, quod per huius loci occasionem comperi. Qui Graecum Etymologicum nobis contexit negat a quoquam vel grammaticorum vel rhetorum explicatum, unde dictus sit gastrimargus, verum id esse factum ab Aristotele in opera De animalibus. Equidem hactenus inhiabam larus reconditum quiddam expectans. «Margos», inquit, «animal est, quod ex putrefactione nascitur inter terram et aquam. Id quemadmodum e terra nascitur, ita non desinit vesci terra, donec ea perterebrata emergat in auras. Quo simul ut emersit, moritur triduum, donec veniat humida nebula, qua madefactum animal reviviscit nec dein amplius terra vescitur. Atque hinc qui veteres philosophos sequuti sunt, homines impedio voraces appellarunt γαστριμάργους». Iam hoc somnio quid ineptius? Sed ille somnium addit somnio. «Possunt tamen», inquit, «pie quae dicta sunt intelligi. Omnis enim cupiditas e corruptione nascitur. Ea posteaquam nata est, non deinit edere cor cui inest, donec per habitum scientiae in apertum prodeat; ubi prodierit, moritur tribus animi potentiis. Et sic gratia sancti spiritus per nebulam eruditionis apparens dat stillas cognitionis vivificatque non iuxta priorem vitam cupiditatibus obnoxiam, sed iuxta eam, quae ob virtutem cum diis habet familiaritatem». Haec plusquam frivola tamen recensere visum est, quo lector intelligat, quantum sit illis rhapsodiistribuendum et quam sinistre faciant qui nephas esse putant in dubium vocare quicquid quacunque occasione chartis illitum repperint. Fuit hoc aliquando quorundam studium, ut non solum poetarum fabulas ad Christianam allegoriam traherent, verum etiam ipsi novas fabulas comminiscerentur, quas allegorice nobis exponerent, quasi veritas nisi adhibito mendacio disci non possit. Hic autem quum fuerit Christianus, tamen, quoniam sui somnii autorem vult videri Aristotelem, putat se nobis pulchre oblevisse os, quod pro deo deos dicit. Scilicet Aristoteles solet animantium naturas ad moralem accomodare sensum, et ille novit, quod sit purus sanctus. Iulius Pollux libro De rerum vocabulis sexto admonet olim bibacem πίθον, id est «dolium», appellatum et edacem κάβασον, quod κάβος frumenti mensuram significaret, «quasi lagenam dicas». Antiphanes apud Athenaeum libro duodecimo de obeso et bibaci: Τοῦτον οὖν/ Δι' οἰνοφλυγίαν καὶ πάχος τοῦ σώματος/ Ἀσκὸν καλοῦσι πάντες οἱ ἐπιχώριοι, id est «Hunc igitur ob/ Bibacitatem et obesitatem corporis/ Utrem vocant eiusce cultores loci». Apud hunc ipsum alicubi cibo potuique dediti θύλακοι dicuntur, nec obscurum est illud: Lagenam pendere, non hominem.

1778. Meri stomaci. Si dice di uomini voraci, dediti esclusivamente all'ingordigia. Epi-
menide di Creta [fr. 1], citato nella lettera che San Paolo ha indirizzato a Tito [1,12],
scrive: «I Cretesi sono sempre bugiardi, bestie malvagie, stomaci selvaggi». Allo stesso
modo, Lucilio [75 M.]: «Addio ghiottoni, ingordi, addio stomaci!». Nel *Formione* [988]
Terenzio scrive: «prendere a pugni lo stomaco». Donato mostra che si possa riferire ad
ogni tipo di parassita. Plutarco, nell'opuscolo *Come distinguere l'adulatore dall'amico*,
ritiene che questi versi giambici non vadano ugualmente bene per un parassita come
per un adulatore e un leccapiedi [mor. 54 b]: «Tutto il corpo è uno stomaco, dovun-
que gli occhi/ guardano, una bestia che striscia con i suoi denti». Aristotele, nel terzo
libro dell'*Etica Nicomachea*, sostiene che gli uomini dediti ai piaceri della gola sono
solitamente chiamati *gastrimárgoi*, dal momento che saziano oltre misura lo stomaco
di cibi e bevande. La parola risulta composta di *gastér*, «stomaco», e *márgos*, «pazzo»
[222,5 ss.]. Mi sia consentito di ricordare incidentalmente una piccola assurdità che ho
trovato preparando questo lemma. Il compilatore del *Grande Etimologico* sostiene che
il motivo per cui si dice *gastrimargus* non fosse stato spiegato dai grammatici o dai retori
ma, in realtà, questo è stato fatto da Aristotele ne *Gli animali* [fr. 361]. Quanto a me
rimango a bocca aperta aspettandomi qualcosa di astruso. Egli scrive: «il *márgos* è un
animale che nasce dalla putrefazione tra terra ed acqua. Non appena nasce dalla terra,
non cessa di nutrirsi finché, sazio, esce all'aria. Una volta emerso, muore per tre gior-
ni finché non si leva un'umida nebbia grazie alla quale si inumidisce e torna alla vita e
non si nutre più di terra. Ed è per questo motivo che chi ha letto i vecchi filosofi è solito
chiamare gli uomini dall'appetito vorace *gastrimárgoi*». Cosa potrebbe essere più stupi-
do di questa favoletta? Ma l'autore a tale irrealtà ne aggiunge un'altra: «ciò può essere
interpretato anche in senso morale. Ogni desiderio nasce dalla corruzione. Una volta
nata, questa non smette di nutrirsi del cuore in cui si trova finché non esce allo scoperto
sotto l'aspetto di conoscenza. Dopo ciò, muore vittima dei tre poteri dell'anima. E
così la grazia dello Spirito Santo, appearing in una nuvola di erudizione, stilla gocce
di conoscenza e la fa tornare alla vita non secondo lo schema precedente sottomesso
ai desideri bensì secondo quello che, per la virtù, è prossimo agli dèi». Mi è sembrato
opportuno riportare questa storiella piuttosto frivola affinché il lettore capisca quanto
si debba attribuire a quei cantastorie e quanto sbagliano quelli che ritengono un pec-
cato dubitare di ciò che hanno trovato scritto da qualche parte. Un tempo capitava che
alcuni si impegnassero non solo per piegare i racconti dei poeti all'allegoria cristiana ma
anche per inventare loro stessi dei componimenti che poi ci presentavano allegorica-
mente come se la verità non potesse essere compresa se non attraverso quella struttura
immaginaria. Questo uomo, che doveva essere un cristiano dal momento che voleva
credere Aristotele come autore del suo racconto immaginario, ritiene di disturbarci per
aver utilizzato la parola «dèi» al posto di «Dio». Poiché Aristotele è solito dare un senso
morale alla natura degli animali, e lui sapeva che cosa fosse puro e santo. Giulio Polluce,
nel sesto libro de *I nomi delle cose* [43], ricorda che un tempo il beone era detto *píthos*,
cioè «botte», e il mangione *kábasos* da *kábos*, una misura per il frumento, come se lo si
chiamasse «barilotto». Antifane, citato nel dodicesimo libro di Ateneo [552 f], scrive
di un obeso beone [fr. 20 K.-A.]: «Questo/ per l'amore per il bere e l'obesità/ «Otre»
è chiamato da tutti gli abitanti del posto». Altrove nella produzione dello stesso autore
[Athen. 11,470 e], quelli dediti al cibo e al bere sono detti *thýlakoi* e non sono oscure le
ragioni dell'adagio: «ha il peso di un otre, non di un uomo!».

1779. Ulysseum commentum

Ὀδύσσειος μηχανή, id est «Ulysseum inventum», callidum, asutum et vafrum dicebatur. Ulyssem Homerus ubique versutum facit ac dissimulantem simulantemque. Unde eundem statim initio Odysseae πολύτροπον appellat. Vergilius item: «Scelerumque inventor Ulysses». Refertur apud Suidam. Plutarchus in Lysandri vita declarat, quid sit Ulysseum commentum: Lysandrum Lacedaemonii missa scytala domum revocarant. Is metuens accusationes Pharnabazi regis, qui gratosus erat Lacedaemoniis, dedit operam, ut cum illo veniret in colloquium. Ab eo multis precibus impetravit, ut scriberet magistratui se nullis ab ipso laesum iniuriis. Pharnabazus cum Cretensi, quod aiunt, cretissans conscripsit epistolam ex Lysandri sententia, quam illi legendam tradidit; sed clam scripserat aliam ex sui animi sententia sigillo et inscriptione tam simili, ut dinosci non quirent altera ab alteris, eamque tradit Lysandro. Is nihil suspicans reddit; quam lectam quum illi commonstrassent ephori, Lysander intellexit non solum Ulyssem versutum fuisse. In hanc ferme sententiam Plutarchus.

1780. Victitant succo suo

Proverbiali figura dictum est in parasitos «Victitant succo suo», qui, si quando coena contigit lautior, ingurgitant sese, rursus ubi nulla arridet «spes coenatica» cogunturque οἰκίστοιι vivere, fortiter ferunt inedium et in convivii spem durant. Sumpta metaphora a cochleis, quae per aestum intra testam contractae utcunque succo suo aluntur, donec acciderit pluvia. Plautus in Captivi duo: «Cum res», inquit, «prolatae sunt, cum rus homines eunt,/ Simul prolatae res sunt nostris dentibus./ Quasi, cum caletur, cochleae in occulto latent,/ Suo sibi succo vivunt, ros si non cadit,/ Itidem parasiti rebus prolatis latent/ In occulto miseri, victitant succo suo».

1781. Viri infortunati procul amici

Ἀνδρὸς κακῶς πράσσοντος ἐκποδὼν φίλοι, id est «Viri siti in malis amici sunt procul». Paroemia notat mores amicorum vulgarium, qui hirundinum ritu pro ratione temporum advolant ac devolant: advolant ubi res secundae, devolant ingruente rerum tempestate. Aristides in oratione Panathenaica nominatim adagii titulo usurpavit: Καὶ τὴν παροιμίαν ἐνήλλαξεν· οὐ γὰρ ἐκποδὼν εἶναι κατέδειξε φίλους κακῶς πράξαντος, ἀλλὰ πολλοὺς καὶ τῶν πρόσθεν διαφόρων ἐπὶ τοῖς ἀτυχήμασι φίλους πεποίηται, id est «Ac proverbium invertit; declaravit enim haud quaquam esse procul amicos eius, cui res sunt adversae, verumetiam multos, qui antea dissidebant, in rebus afflictis sibi reddidit amicos». In hanc sententiam extat et huiusmodi senarius: Τῶν δυστυχούντων εὐτυχῆς οὐδεὶς φίλος, id est «Felix amicus nullus infelicibus». Item alter huic similis: Κρίνει φίλους ὁ καιρὸς, ὥς χρυσὸν τὸ πῦρ, id est «Ut ignis aurum, amicum ita tempus arguit». Ad hanc sententiam palam allusit Cicero libro Familiarium epistolarum nono: «Nam etsi non facile diiudicatur amor verus et fictus, nisi aliquod incidat eiusmodi tempus, ut quasi aurum igne sic benevolentia fidelis periculo aliquot perspicui possit. Caetera sunt signa communia». Horatius: «Vilis amicorum est annona, bonis ubi quid deest». Passim habentur amici, qui petant; qui dent, perpauci. Pindarus item in eandem sententiam: Οἶχεται τιμὰ φίλων τατωμένῳ φωτί, παῦροι δ' ἐν πόνῳ πιστοὶ βροτῶν, id est «Perit honos homini amicis orbato; sunt autem pauci mortales fidi in rebus afflictis».

1782. Vias novit, quibus effugit Eucrates

Οἶδε τὰς ὁδοὺς, ἅσπερ ἔφυγεν Εὐκράτης, id est «Novit vias, quibus effugit Eucrates». In eum quadrat, qui semper «aliquam» invenit «rimam», ut inquit Plautus, per quam elabatur, ut officium

1779. Un trucco di Ulisse. Si usa per qualcosa di intelligente, astuto, ingegnoso. Omero ovunque tratteggia Ulisse come uomo abile a nascondere o inventare cose e per questo motivo, all'inizio dell'*Odissea* [1,1], lo definisce *polytropos*. Allo stesso modo, Virgilio scrive [*Aen.* 2,164]: «Ulisse inventore di misfatti». Lo riporta la *Suida* [o 63]. Nella *Vita di Lisandro* [19,7], Plutarco spiega che cosa significhi «un'invenzione d'Ulisse»: gli Spartani richiamarono in patria Lisandro attraverso un messaggio segreto. Costui, temendo le accuse del satrapo Farnabazo che era ben visto a Sparta, fece in modo di avere un colloquio con lui. Gli chiese con molte preghiere di scrivere ai magistrati che lui non era stato offeso da quello in alcun modo. «Facendo il Cretese con i Cretesi» – come si dice – Farnabazo scrisse la lettera su richiesta di Lisandro e gliela consegnò perché la leggesse. Tuttavia ne aveva scritta segretamente un'altra con il suo vero pensiero e la chiuse con le stesse modalità e lo stesso sigillo in modo che non fosse possibile distinguere tra le due e la diede a Lisandro. Questi, non sospettando nulla, le recapitò. E quando gli efori, dopo averla letta, gliela mostrarono, Lisandro capì che non solo Ulisse fosse così scaltro. Questa è più o meno la versione di Plutarco.

1780. Vivono del loro succo. Si dice proverbialmente dei parassiti che, se invitati ad una lauta cena, si rimpinzano; al contrario, se non hanno alcuna possibilità di mangiare e sono costretti a vivere attraverso le proprie risorse, sopportano il digiuno con coraggio e vivono nella speranza di un banchetto. La metafora deriva dalle lumache che, durante il gran caldo, si ritirano nel guscio e si alimentano del loro succo finché non cade la pioggia. Plauto scrive ne *I prigionieri* [78 ss.]: «Quando arriva il tempo e gli uomini vanno in campagna,/ c'è una nuova condizione anche per i nostri denti./ Come quando con il caldo le lumache si chiudono nel guscio/ e vivono del loro succo se non cade la rugiada,/ allo stesso modo i parassiti si nascondono durante le ferie/ e lì rimangono miseramente, vivendo del loro succo».

1781. Gli amici sono lontani dall'uomo sfortunato. Il proverbio mette in evidenza il comportamento di amici comuni che, come le rondini, vengono e vanno via in volo a seconda del momento. Nel *Panatenaico* Aristide utilizza tali parole espressamente come un adagio [13]: «e ha rigirato il proverbio: infatti ha mostrato che gli amici durante i tempi difficili non sono molto lontani ma che molti che prima si disinteressavano, nella mala sorte diventano amici». Sopravvive anche questo senario con il medesimo senso [*Men. mon.* 725]: «Gli sfortunati non hanno un amico felice». Ugualmente, un altro simile [*Men. mon.* 385]: «Come il fuoco l'oro, l'occasione mostra un vero amico». A ciò ha fatto esplicito riferimento Cicerone nel nono libro delle *Familiari* [16,2]: «infatti, anche se non è facile distinguere tra l'amore vero e quello falso se non quando capita una qualche circostanza particolare attraverso la quale, come il fuoco con l'oro, l'affetto è messo alla prova da un qualche pericolo». Orazio scrive [*epist.* 1,12,24]: «L'aiuto di un amico costa poco quando alla gente perbene manca qualcosa». Da parecchie parti si sente di amici che chiedono, ma ce ne sono pochissimi che offrono. Su questo tema Pindaro scrive [*Nem.* 10,78]: «l'onore è perso per chi non ha amici: pochi mortali infatti sono fedeli nella cattiva sorte».

1782. Conosce le strade per le quali è fuggito Eucrate. Si utilizza in riferimento a chi riesce sempre a trovare una via di scampo, come dice Plauto [*Curc.* 510], attraverso

subterfugiat. Aristophanes in Equitibus: Εὐλαβοῦ δὲ μὴ ᾿κφύγη σε· καὶ γὰρ οἶδε τὰς ὁδοὺς,/ Ἄσπερ Εὐκράτης ἔφευγεν διὰ κυρηβίων, id est «Caveto ne te effugerit; novit vias,/ Quibus Eucrates effugerat per furfures». Taxat autem obiter Eucratis mores, qui quum molitor esset, tamen rem publicam administrarat. Quin et in Avibus taxat Excecidem quempiam peregrinum et erronem, cui viae omnes notae fuerint. Congruet in hominem aliquo praetextu suffugientem, si quando fides sit praestanda.

1783. Vivit, incende ingem

Ζῆ, καίε πῦρ, id est «Vivit, incende ingem». Ubi in negotii periculosi puncto festinandum admonemus et occasionem arripiendam, ut cum reperta scintillula properatur, ne pereat et illa. Simile illi: «Nunc tuum ferrum in igni est». Refertur apud Suidam.

1784. Venter auribus caret

Γαστήρ οὐκ ἔχει ὠτα, id est «Venter non habet aures». Ubi de pastu agitur, non admittuntur honestae rationes. Attestatur huic senarius ille proverbii vice Graecis celebratus: Λιμῶ γὰρ οὐδὲν ἔστιν ἀντειπεῖν ἔπος, id est «Contra famem etenim nulla contradictio est». Celebratur a Plutarcho Gellioque dictum illud Catonis ex oratione quadam, qua dissuasit legem agrariam. Eam sic exorsus est, ut dicat «arduum esse ad ventrem verba facere, qui careat auribus». Nec inepte accomodabitur in eos, qui ventris addicti voluptatibus nihil admittunt, quod ventri non sit amicum. Seneca libro III epistola XXI. «Venter», inquit, «praecepta non audit: poscit, appellat. Non est autem molestus creditor: parvo dimittitur, si modo das illi quod debes, non quod potes».

1785. Cum pulvisculo

«Vel cum pulvisculo» dicimus, quoties omnia sic tolluntur, ut nihil fiat reliqui, ne pulvis quidem. Metaphora mutuo sumpta videtur ab iis, qui frumentum ab area converrunt, non sine pulvere. Plautus in Rudentibus: «Converret hic iam me totum cum pulvisculo». Idem in Truculento: «Quo citius rem ab eo auferant cum pulvisculo». Simili figura dixit Iuvenalis «cum erugine» pro eo, quod est integre et nulla parte diminutum: «Nunc si depositum non inficietur amicus,/ Si reddat veterem cum tota erugine follem». Eodem pertinet evangelicum illud, quo iubentur etiam «pulverem excutere» apostoli, id est ne minimum quidem ab eis auferre secum.

1786. Valere pancratice

Plautus in Bacchidibus «valere pancratice» dixit pro eo, quod est firma esse valetudine; nam in pancratistis robur corporis potissimum spectabatur. Pro eodem dixit «valere athletice», «valere pugilice», «valere basilice». Terentius item: «Pugilem esse aiunt», de puella robustiore, et «habitiore». Graeci βασιλικῶς pro magnifice proverbiali figura dicunt, neque is sermo vulgo non tritus est etiam hodiernis temporibus.

1787. Foedum est et mansisse diu vacuumque rediisse

Versus hic Homericus ex secundo Iliados libro non dubium quin annumerandus sit inter eos, quos Macrobius scribit in proverbium abiisse: Αἰσχρόν τοι δηρόν τε μένειν κενεόν τε νέεσθαι, id est «Turpe est et mansisse diu vacuumque redisse». Conveniet, ubi quis longam de se concitavit

la quale sfuggire ed evitare con l'astuzia qualche incombenza. Scrive Aristofane nei *Cavalieri* [253 s.]: «Fai attenzione che non ti scappi: conosce le strade/ per le quali è fuggito Eucrate, attraverso le bancarelle». Allo stesso tempo è una critica al carattere di Eucrate che, pur essendo un mugnaio, aveva amministrato la cosa pubblica. Negli *Uccelli* fa satira su un certo Excecidide, uno straniero vagabondo che conosceva tutte le strade [11]. Si adatta bene ad un uomo che trova un qualche pretesto quando dovrebbe mantenere la parola data.

1783. La scintilla è viva, accendi il fuoco! Da utilizzare in un momento cruciale di un certo affare in cui invitiamo a procedere in fretta o a cogliere al volo un'occasione come quando, notata una piccola scintilla, ci affrettiamo affinché non vada persa. È simile all'adagio: «ora il tuo ferro è sul fuoco» [*Ad.* 3400]. La nostra fonte è la *Suida* [z 53].

1784. La pancia non ha orecchie. Quando si parla di mangiare, non sono ammesse questioni. Lo attesta quel famoso senario diffuso fra i Greci come proverbio [*Men. mon.* 447]: «La fame non ammette alcun dibattito». In Plutarco [*Cato maior* 8] e Gellio questo adagio è ricordato come estratto da un discorso di Catone con il quale egli si opponeva alla legge agraria. Cominciava così, dicendo che «fosse difficile rivolgersi alla pancia dal momento che questa era priva di orecchie» [fr. 254]. Può essere adattato bene a quelli che, sottomessi allo stomaco e ai piaceri, non ammettono altro che non sia amico della pancia. Nel terzo libro, epistola ventunesima, Seneca scrive [21,11]: «la pancia non ascolta ragioni: chiede, reclama. Non è molesto creditore: si soddisfa di poco se dai quello che le devi, non quello che puoi».

1785. Con tutta la polvere. Diciamo così tutte le volte che ogni cosa viene portata via e non rimane nulla, neppure la polvere. La metafora sembra trarre origine da chi spazza il frumento dal pavimento, prendendo insieme la polvere. Plauto ne *La Gomena* scrive [845]: «Mi ha portato totalmente via insieme alla polvere». Ugualmente, ne *Lo zotico* [19]: «Per portargli via tutti i soldi con la polvere». Con un'immagine simile, Giovenale ha impiegato al suo posto la locuzione «con la ruggine» che significa «integralmente, per nulla diminuito» [13,60 s.]: «Ora, se l'amico non fa sparire ciò che hai lasciato,/ se ti ridà il vecchio denaro con tutta la ruggine». È ugualmente pertinente il passo del *Vangelo* in cui si invitano gli apostoli a «scuotere via la polvere», cioè a non portare nulla con loro [*Mt* 10,14; *Mc* 6,11; *Lc* 9,5].

1786. Esser forti nel pancrazio. Ne *Le Bacchidi* Plauto scrive così di chi gode di ottima salute [248]; infatti nei pancraziasti si ammira soprattutto la forza. Allo stesso modo si dice: «esser forti nell'atletica», «esser forti nel pugilato» e «essere forti come un re». Terenzio scrive di una ragazza abbastanza robusta e aitante [*Eun.* 315]: «dicono sia un pugile». Nelle espressioni popolari i Greci intendono *basilikós* come «magnificamente» e questa sfumatura è corrente anche oggi giorno.

1787. È vergognoso essere a lungo via e tornare indietro a mani vuote. Questo verso omerico dal secondo libro dell'*Iliade* [298] è senza dubbio da annoverare tra quelli che, come sostiene Macrobio [*sat.* 5,16,6], sono passati ad una valenza proverbiale.

expectationem, cui postea non respondeat, veluti si quis studii causa diu peregrinatus domum redeat nihilo doctior aut si negociator post diutinam absentiam revertatur nihilo ditior aut si quis admodum longaeuus nihil praeclari gesserit in vita, quo se vixisse testaretur. M. Tullius proverbii vice usurpavit Epistolarum ad Atticum libro sexto, epistola cui initium «Nunc quidem profecto».

1788. Tragulam iniicere

Plautus in Epidico: «Tragulam in te iniicere adornant», id est dolum aliquem in te struunt. Et ibidem: «Nescio quam fabricam facit». Sic autem habet versus tetrameter, trochaicus: «Tragulam in te iniicere adornat, nescio quam fabricam facit». Utraque figura proverbialis videtur. Idem in Cassina: «Ego pol istam iam aliquorsum tragulam decidero». Rursus in Pseudolo: «At volui iniicere tragulam in nostrum senem». Huic simillimum quod dixit in Mostellaria: «Pilum iniecisti mihi». Pilum enim hastae genus est.

1789. Trium literarum homo

«Trium literarum homo» per ironiam dici potest in eum, qui generosus et ingenuus videri cupiat. Inde natum, quod olim ingenui praenomen, nomen et adnomen in literis aut insignibus suis tribus literis notare soleant, ut pro Quinto Valerio Maximo Q. V. M. Hinc vulgi iocus de trium literarum homine. Plautus in Aulularia iocum alio detorsit, nempe in servum furacem. Subiicit enim: «Etiam fur, trifurcifer».

1790. Trium dierum commeatum

«Trium dierum commeatus». Cum instare paupertas extrema significatur, translatione ducta a militum commeatu. Est apud Aristophanem cum alias tum in Acharnensibus: Καί μ' ἡπιτηρεῖν σιτ' ἡμερῶν τριῶν, id est: «Mihi quae ut reservem commeatum tridui». Interpres addit antiquitus in bellum ituris edici solere, ut sibi tridui non minus, commeatum pararent. Meminit et in Equitibus: Ἐγὼ ποριῶ καὶ τοῦτον ἡμερῶν τριῶν, id est: «Praebebo et istum, quod sat est in triduum». Proinde tridui commeatum dicemus minimas facultates, quae vix ad tridui victum sufficiant. Non dissimili figura Terentius in Seipsum excruciante dixit «decem dierum familiam».

1791. Tragoedias in nugis agere

«Tragoedias in nugis agit» qui in re levicula tumultum movet et, ut ait Terentius, «magno conatu» magnas «nugas» dicit. M. Tullius De oratore, libro secundo: «Ne aut irrisione aut odio digni putemur, si tragoedias agamus in nugis». Usurpat idem Fabius libro sexto, capite de peroratione. «Nam in parvis», inquit, «litibus has tragoedias movere tale est, quasi si personam Herculis et cothurnos aptare infantibus velis». Quin hoc ipsum «excitare tragoediam», si alio quopiam deflectatur, proverbium respicit. Unde et Graecis ἐκτραγωδίζειν, et τραγικῶς λέγειν pro «graviter» sive «acerbe».

1792. Transversum agere

«Transversum agi» dicitur qui vi et impetu quodam ab instituto deflectitur. Ita Laberius mimus apud Macrobius libro Saturnalium secundo «cursum» fortunae «transversum» vocat. Hunc enim

Si adatta bene a chi si agita molto per una lunga attesa dalla quale poi non ottiene alcun risultato come quando un tale che ritorna a casa dopo un lungo viaggio di studio senza esser divenuto più saggio, quando un mercante dopo una lunga assenza non si ritrova per nulla più ricco o quando qualcuno di molto anziano non ha fatto nulla di nobile in vita sua attraverso cui dimostrare di aver davvero vissuto. Marco Tullio ha utilizzato il verso a mo' di proverbio nel sesto libro delle *Lettere ad Attico*, nella lettera che inizia con «Ora certamente...» [5,2].

1788. Scagliare una lancia. Scrive Plauto nell'*Epidico* [690]: «si preparano a scagliarti una lancia», cioè ti stanno tendendo un'insidia. E nello stesso passo: «non so cosa stia architettando». Insieme, le due proposizioni formano un tetrametro trocaico. Entrambe le metafore sembrano avere una dimensione proverbiale. Lo stesso autore scrive ne *La ragazza dal profumo di cannella* [297]: «Io certo devierò quest'insidia». E ancora, nello *Pseudolo* [407]: «Ma ho voluto tendere un'insidia al nostro vecchio». Assai simile a questo è ciò che scrive ne *La commedia del fantasma* [570]: «hai ficcato un giavellotto in me». Il *pilum* è un tipo di arma da lancio.

1789. Un uomo da tre lettere. Si dice ironicamente di chi vuole sembrare di buona famiglia e nobile condizione sociale. Il detto nasce dal fatto che anticamente quelli nati in libertà erano soliti abbreviare *praenomen*, *nomen* e *cognomen* con tre iniziali o in lettere o *insigna*, come ad esempio Q. V. M. per Quinto Valerio Massimo. Da qui il detto popolare sull'uomo da tre lettere. Plauto ne *La commedia della pentola* ha piegato il detto ad un altro senso, per applicarlo ad un servo che rubava [326]. Aggiunge infatti: «anche ladro, triplice pendaglio da forca».

1790. Razioni per tre giorni. Si utilizza per una povertà estrema, per similitudine con il pasto dei soldati. Si legge in Aristofane ne *Gli Acarnesi*, fra le altre occorrenze [197]: «Che mi lasci una razione per tre giorni». Un commentatore aggiunge che anticamente era consuetudine ordinare a quelli che partivano in guerra di portare un vitto per non meno di tre giorni. Si fa menzione di ciò nei *Cavalieri* [1079]: «Io provvederò a ciò che basta per tre giorni». Quindi utilizziamo questo adagio per significare le risorse minime per mangiare fino al terzo giorno. Ne *Il Punitore di se stesso* [909] Terenzio, utilizzando una figura simile, scrive: «risorse per dieci giorni».

1791. Fare tragedie per inezie. Chi fa tragedie di inezie e solleva problemi per cose di poca importanza e, come scrive Terenzio [*Heaut.* 621], «con grande sforzo dice grandi sciocchezze». Marco Tullio, nel secondo libro del *De oratore* scrive [205]: «ci riterremo degni di odio e di derisione se facessimo di piccole cose tragedie». Fabio utilizza la stessa espressione nel capitolo sulla perorazione che si legge nel sesto libro; scrive [1,36]: «fare tragedie delle piccole contese è come se si volesse far indossare ad un bambino i vestiti e i calzari di Ercole». Dopo tutto, la locuzione «fare una tragedia», se impiegata in qualche altra situazione, ha valore proverbiale. Per tale motivo i Greci utilizzano *ektragodízein* e *tragikôs légein* per «seriamente» e «amaramente».

1792. Andare alla deriva. Si dice di chi è allontanato con la forza dal percorso predefinito. Così il mimo Laberio, citato nel secondo libro dei *Saturnali* di Macrobio [7],

C. Caesaris benignitas invitavit, ut eques Romanus et senex prodiret in scenam. In prologo igitur queritur praeter animi sui sententiam eo Caesaris autoritate fuisse compulsum. «Necessitas», inquit, «cuius cursus transversum impetum/ Voluerunt multi effugere, pauci potuerunt./ Quo me detrusit pene extremis sensibus», et caetera. Ita qui praeceps ira fertur, transversus rapi dicitur. Ductum apparet a navigantibus, qui secundo vento recto cursu feruntur, flatu adverso transversim aguntur.

1793. Thrasybulo Dionysium dicitis esse similem

Θρασυβούλω Διονυσίῳ φησὶ εἶναι ὅμοιον, id est «Dionysium Thrasybulo similem esse dicitis». Dici solitum, ubi quis ea componit, quae nimio intervallo inter se differunt. Dionysius enim inter pestilentissimos tyrannos commemoratur, Thrasybulus laudatur, quod reipublicae studiosissimus fuerit. Sumptum est e Pluto Aristophanis.

1794. Tributis potiora

Σὰ τῶν φόρων κρείττω, id est «Tributis potiora». Dicebatur, ubi quis ex malefactis et iniquitate commodum ingens reportaret. Refertur a Suida et Zenodoto proverbii nomine nec pluribus explicatur. Harpocration in Dictionario rhetorico scribit extitisse in oratione Hyperidis adversus Athenogenem. Inde natum opinor, quod qui principum nomine tributum exigunt, fere plus extorquent, quam par est. Et principes sic petunt, ut ab invitis rapiant, nō dent quod petitur. Congruit huic illud Pindari ex Pythiis hymno octavo: Κέρδος δὲ φίλτατόν γ', ἐκόντος εἰ τις ἐκ δόμων φέροι, id est «Lucrum autem gratissimum, si quis ex volentis aedibus ferat».

1795. Tragica simia

Τραγικὸς πίθηκος, id est «Tragica simia», proverbiali convicio dicebatur qui fungeretur honoribus opibusque polleret, alioquin indignus. Simiam appellant homuncionem, vix hominem, sed simulachrum hominis magis, tragicam addunt propter fortunae strepitum et personam additam. Demosthenes in oratione pro Ctesiphonte Aeschinem tragicam simiam appellat, quod cum esset nequissimus, splendidis verbis probum civem ageret. Cuius proverbii meminit Philostratus in Aristide. Divus Hieronymus in epistolis ostendit hoc scomma iaci solere vulgo in Christianos, sed ab impiis ethnicisque, perinde quasi vultu habituque sanctimoniam prae se ferrent, cum essent improbi. Quanquam hic locus in exemplaribus non eodem habetur modo, sicut admonuimus in scholiis nostris, quibus vere divini viri lucubrationes, quo a piis hominibus, sed mediocriter doctis, possent inoffense legi, summis vigiliis emendatas illustravimus. Convenit et in eos, qui barba pallioque philosophos se profitentur, quum caetera cultui non respondeant. Sic enim Plutarchus: Οὐτε γὰρ φιλοσόφους παγωνοτροφίαι καὶ τριβωνοφορίαι ποιοῦσιν οὔτε Ἰσιακοὺς αἰ λινωστολίαι, id est «Neque enim alere barbam aut gestare vile pallium philosophum facit neque lineis vestiri Isiacos», hoc est Isidis sacerdotes.

1796. Tineas pascere

«Tineas pascere» dicuntur quae neglecta situ pereunt. Ductum a vestibus aut libris diu reconditis et intactis. Horatius in Epistolis: «Contrectatus ubi manibus sordescere vulgi/

definisce «traverso» il corso della fortuna. Infatti la gentilezza di Gaio Cesare lo invitò affinché interpretasse in scena un cavaliere romano e un vecchio. Nel prologo dunque si lamenta che, contrariamente alle sue intenzioni, era stato costretto a recitare dall'autorità di Cesare. E dice [98 ss.]: «La necessità il cui corso traverso/ molti vollero fuggire – ma pochi vi riuscirono –/ mi ha rovinato, nella mia estrema vecchiaia». Così, chi è impetuosamente mosso dall'ira viene detto «spinto di traverso». Sembra essere stato ripreso dal mondo dei naviganti che sono trasportati dal vento propizio secondo la rotta giusta mentre sono spostati di traverso con vento sfavorevole.

1793. Dite che Dionisio è simile a Trasibulo. Si applica solitamente quando qualcuno compara cose assai differenti tra loro. Dionisio infatti è ricordato tra i tiranni più rovinosi mentre Trasibulo è lodato per esser stato assolutamente zelante riguardo ai beni comuni. L'adagio è tratto dal *Pluto* di Aristofane [550].

1794. Meglio di un tributo. Si impiega quando, attraverso crimini e azioni malvagie, un tale ottiene un grande guadagno. Lo riportano come proverbio la *Suida* [t 153] e Zenodoto [Ald. col. 156] ma senza fornire ulteriori spiegazioni. Arpocrazione, nel suo *Dizionario retorico* [p. 174,19], scrive che si poteva leggere nell'orazione di Iperide *Contro Atenogene* [fr. 1]. Credo che l'adagio tragga origine dal fatto che gli esattori dei tributi incaricati dai principi di solito richiedono qualcosa in più rispetto alla somma esatta. E così i principi gli consentono di sottrarre beni da quelli che si oppongono se non consegnano quello che è richiesto. A ciò si adatta bene questo verso tratto dall'ottavo inno *Pitico* di Pindaro [13 s.]: «migliore è il guadagno se uno lo riporta dalla casa di uno che l'ha concesso volentieri».

1795. Una scimmia tragica. Proverbialmente, si usa come insulto per chi gode di onori e dispone di molti mezzi, pur non essendone degno. «Scimmia» vale a dire omuncolo, appena uomo o, piuttosto, un'idea di uomo, mentre «tragica» viene aggiunta per il clamore destato dalle ricchezze e dall'uso di una sorta di maschera. Nell'orazione *In difesa di Ctesifonte* [18,242], Demostene chiama Eschine scimmia tragica poiché, pur essendo molto malvagio, si comportava da onesto cittadino utilizzando parole splendide. Fa menzione di questo proverbio Filostrato nel ritratto di Aristide [*Vit. soph.* 2,9]. San Girolamo [*Epist.* 54,5] mostra che questo dilleggio era solitamente rivolto contro i cristiani ma da genti empie e pagane, come se loro, malvagi, volessero mettere in mostra la loro purezza attraverso l'aspetto esteriore e l'atteggiamento. Purtroppo questo passo non si trova nella stessa forma nei codici: l'ho già sottolineato nei miei appunti dove mi sono dedicato con incessante lavoro a correggere il pensiero del santo cosicché possa essere letto senza alcun problema dagli uomini più con una mediocre istruzione. Si adatta bene anche a quelli che si ritengono professori solo per la barba e il mantello, mentre per il resto non assomigliano affatto a uomini di cultura. Così infatti scrive Plutarco [*mor.* 352 c]: «non è portare la barba o il mantello che ti rende filosofo né indossare il lino che ti fa sacerdote di Iside».

1796. Sfamare i vermi. Si dice di quelle cose che, lasciate lontane dall'attenzione o dall'uso, si rovinano. Ha origine dai vestiti o dai libri non utilizzati per lungo tempo. Scrive Orazio nelle *Epistole* [1,20,11 ss.]: «Quando per l'uso di mani comuni a

Coeperis, aut tineas pasces taciturnus inerteis/ Aut fugies Uticam aut unctus mitteris Ilerdam».

1797. Titio ad ignem

Δαλὸς ἐπὶ πῦρ, id est «Titio ad ignem». Ubi quis applicatur ad eas res, ad quas natura propensus est, ut si mulierosus ad puellarum convictum, sanguinis avidus ad militiam, lucri sitiens ad mercaturam. Δαλὸν enim Graeci vocant lignum semiustulatum. Non admodum abludit ab illo: Εἰς ἀμίδα ἐνουρεῖν, id est «In matulam immeiere». Refertur a Suida et Zenodoto.

1798. Tithymallus Laconicus

Τιθύμαλλος Λακωνικός, id est «Tithymallus Laconicus». In lippientes oculisque caecutientibus homines dicebatur. Tithymallus herbae genus apud Lacones repertum, lacteo succo manans decerptum, unde quidam dixere «lactariam», singularis acrimoniae, quo sub noctem oculos illinebant ad visum acuendum. Huius Dioscorides in quarto, plureis species facit deque oculorum remedio diligenter meminit. Adagium refertur apud Suidam, qui citat ex Aristophane de Neoclides lippo: Σκόροδ' ὁμοῦ τριψάντα τιθυμάλῳ id est «Qui allium trivit simul cum tithymallo». Carmen autem extat in Contionatricibus: «Τί δαί μ' ἐχρῆν δρᾶν; — Σκόροδ' ὁμοῦ τριψάντ' ὅπῳ/ Τιθύμαλλον ἐμβalόντα τοῦ Λακωνικοῦ/ Σαντῶ παραλείφειν τὰ βλέφαρα τῆς ἐσπέρας, id est «Simul cum opi liquore tereres allia,/ Tithymallon insuper adderes Laconicum/ Et obungeres tibi palpebras sub vesperam». Vox dicta videtur a mamma nutricis; sed apud alios per simplex λ scriptam comperio, licet Suidas scribat per geminum. Nec indicat interim usum proverbii. Si competit in lippas, dicendum est «Tithymalo opus habet» aut «Tithymalum terit». Nam tradunt huic efficacem esse acrimoniam, ut quum succus eius colligitur, cavendum sit, ne contingat oculos, et quoties sumitur in stomachum, devorare necesse est obvolutum, ne fauces radat. Huius succo medentur oculorum pituitae. Multa de his Plinius libro vigesimo sexto, capite octavo. Cornelius Celsus in quinto indicans eam herbam Latinis dici «lactucam marinam» vim ait habere exedendi.

1799. Tinctura Sardonica

Βάμμα Σαρδωνικόν, id est «Tinctura Sardonica». De colore praecellenti dicebatur, praecipue purpurae. Per iocum autem transfertur ad eum, qui pudefit aut qui ob plagas sanguine tingitur. Sardo sive, ut Hesychius scribit, Sardon insula ingens apposita Italiae, in qua variae purpurarum tincturae laudatissimaeque fiebant. Itidem et Tyrium muricem ostrumque Sarranum legimus apud Latinos. Aristophanes in Pace: Ἦν ἐκεῖνός φησιν εἶναι βάμμα Σαρδωνικόν, id est «Quam ille praedicat coloris esse Sardiniaci». Idem in Acharnensibus: Ἦνα μὴ σε βάψω βάμμα Σαρδωνικόν, id est «Ne te linam colore Sardiniaco».

1800. Quam curat testudo muscam

Ὅσον μέλει τῇ χελώνῃ μυῖων, id est «Quam curat testudo muscas». Suidas ex autore nescio quo refert haec verba: Τῷ δὲ Ἀγαμέμνονι τῆς Θεοσίτου παρορησίας ἦπτον ἐμελεν ἡ χελώνη μυῖων, τὸ τῆς παρορησίας, id est «Agamemnon autem minoris faciebat Thersitae maledicentiam quam testudo muscas, quemadmodum proverbio dicitur». Testudini nihil nocere possunt muscae propter testam, qua munita est. Confine illi, quod alibi memoravimus: «Non curat culicem elephantus». Lepidius erit ad res animi detortum: Animus virtute ac philosophia munitus nihil plus timet fortunae incursum quam testudo muscas.

sciuparti/ comincerai, o sfamerai nel silenzio vermi inerti/ o fuggirai a Utica o sarai inviato in catene a Ilerda».

1797. Un tizzone nel fuoco. Si utilizza quando un tale si applica a quelle attività verso le quali è propenso per natura – un donnaiole in una comitiva di ragazze, un assetato di sangue nell'esercito, uno avido di denaro nel commercio. *Dalòs* in greco indica un pezzo di legno mezzo bruciato. L'adagio non è molto lontano da «orinare in un pitale» [*Ad.* 468]. Lo riportano la *Suida* [d 32] e Zenodoto [Ald. col. 66].

1798. L'euforbia laconica. Si utilizza per gli uomini che hanno infiammazioni oculari o che non vedono molto bene. L'euforbia è una specie di erba della Laconia che tira fuori un succo lattico – per cui alcuni la chiamano «lattaria» – dall'intensa acidità con il quale durante la notte vengono cosparsi gli occhi per acuire la vista. Nel suo quarto libro, Dioscoride ne elenca parecchie specie e ne ricorda con attenzione le proprietà curative per la vista [164]. L'adagio è riportato dalla *Suida* [t 582] che lo cita da Aristofane in riferimento a un certo Neoclido che aveva spesso gli occhi infiammati: «tritando insieme aglio e euforbia». L'intero passo si trova nelle *Ecclesiastazuse* [404 ss.]: «Cosa dovrei fare? – Tritando insieme aglio e silfio/ e aggiungendo poi l'euforbia laconica/ di questo ti cospargerai le palpebre la sera». Il lemma sembra derivato dal capezzolo della nutrice; ma in altri luoghi l'ho trovato scritto con un *lambda* solo mentre la *Suida* l'impiega geminato. E non indica nemmeno il contesto d'uso del proverbio. Se l'adagio è riferito a persone che non vedono bene, si dirà «ha bisogno di euforbia» ovvero «trita l'euforbia». Infatti tramandano che la sua acidità è così potente che, quando si raccoglie il succo, si deve far attenzione che non entri in contatto con gli occhi e, tutte le volte che viene ingerito, è necessario mandarlo giù ben confezionato affinché non irriti la bocca. Il succo è usato per curare il flemma dell'occhio. Plinio ha scritto molte cose sull'argomento nel suo ventiseiesimo libro, capitolo ottavo [64 ss.]. Nel suo quinto libro [7] Cornelio Celso, indicando che quest'erba in latino è detta «lattuga di mare», la considera appena commestibile.

1799. Una tintura sarda. Si impiega per un colore straordinario, soprattutto per lo scarlatto. Ironicamente si riferisce ad uno che arrossisce per vergogna o è rosso per il sangue di una ferita. La Sardegna, o *Sardon* come scrive Esichio [s.v.], è una grande isola di fronte all'Italia dove si producevano tinte rosse assai rinomate. In latino troviamo ugualmente riferimenti alla porpora di Tiro e a quella di Sarra. Aristofane scrive nella *Pace* [1174]: «Che dice di essere del colore di una tintura sarda». Lo stesso negli *Acarnesi* [112]: «Per non immergerti in una tintura sarda».

1800. Quanto una tartaruga si interessa di una mosca. La *Suida* [ch 181] riporta queste parole da non so quale autore [Iul. *Epist.* 82, p. 106]: «per Agamennone la libertà d'espressione di Tersite valeva meno di quanto conta una mosca per una tartaruga, come dice il proverbio». Le mosche infatti non possono danneggiare in nessun modo una tartaruga a causa del guscio di cui è munita. È simile all'adagio che abbiamo ricordato altrove: «un elefante non si cura di una pulce» [*Ad.* 966]. Sarà più raffinato se riferito ad uno stato mentale: l'anima, protetta dalla virtù e dalla scienza, non teme gli attacchi della fortuna così come la tartaruga non si preoccupa di una mosca.

CENTURIA XIX

CENTURIA 19

Traduzione di Lorenzo M. Ciolfi

1801. Stultior Morycho

Μωρότερος εἶ Μορύχου, id est «Stultior es Morycho». Siculum proverbium in eos, qui ridicule stulteve quippiam facerent. Mihi videntur peculiariter obnoxii huic adagioni qui domesticorum negotiorum negligentes foris agunt aliena curantes; quod genus inducitur Ollus apud Martialem, cuiusmodi sunt et apud Plutarchum Lamiae. Zenodotus tradit apud Siculos Baccho cognomen esse Morycho idque inde datum, quod in vindemiis huius dei facies musto ficisque virentibus oblini consueverit, quod utriusque arboris inventae laudem Baccho tribuunt veteres, ut testis est Athenaeus libro Dipnosophistarum secundo παρὰ τὸ μορύξαι, τὸ μολύνεσθαι, id est «a moryxare, quod est contaminare», unde et Homerus μεμορυγμένος dixerit pro μεμολυσμένος. Bacchus autem ubique ridiculus ac parum cordatus inducitur a poetis utpote deus temulentus, velut in Ranis Aristophanis, ideoque in huius sacris ludicra quaedam tanquam in eius contumeliam fiebant. Quin et cognomen additum contumeliae causa ἐρεβίνθιος. Apud Siculos huius simulachrum non in templo sed extra phanum sub dio positum erat iuxta ingressum sive vestibulum, confectum e lapide, cui nomen psella, arte Simmii cuiusdam Eupalami. Proinde vulgari ioco iactatum est de illo: Μωρότερος εἶ Μορύχου, ὃς τᾶνδον ἀφείς ἔξω τῆς οἰκίας κάθηται, id est «Stultior es Morycho, qui omissis his quae sunt intus foris extra domum desidet». Zenodotus adagium citat ex epistola quadam Polemonis ad Diophilum. Quanquam alienissimum est ab ingenio moribusque meis vestigandis aut insectandis aliorum erratis operam contere, tamen non possum hoc loco mihi temperare, quin ridendi magis quam insectandi causa proferam cuiusdam apud Italos non infimi nominis inscitiamne dicam an socordiam, praesertim cum is τὴν λεοντὴν ἐνδύσας tantum sibi sumat in literis, ut arrepta veluti censoria virgula non solum de scriptoribus caeteris magna pronuntiet autoritate, verum etiam Angelum Politianum, virum modis omnibus et incomparabilem et inimitabilem, ceu praeceptor quispiam flagellet atque emendet. Cui cum non pauca concedat homo candidus, tamen delicatae illae et meris atticismis assuetae aures transmarinae Veneris sensum in eodem desiderant, quod οὐδ' ἀρχὴν verterit «ne initio quidem». Audiamus igitur in hoc Aristarcho Venerem illam transmarinam ac germane Graecanicam. Principio proverbium hoc e vulgatissimis Zenobii collectaneis enarrans Polemonem perinde citat, quasi locum ipse legerit, id quod suo more facit, videlicet ut in abstrusis minimeque vulgatis autoribus versari videatur. Deinde Graeca quae modo retulimus indidem, ὃς τὰ ἐνδον ἀφείς ἔξω τῆς οἰκίας κάθηται, reddidit in hunc modum: «Qui relinquens habitationem interiorē extra positam quaerebat». Rursum quod habetur in iisdem collectaneis, Μόρυχος δὲ Διονύσου ἐπίθετον ἀπὸ τοῦ τὸ πρόσωπον αὐτοῦ πολύνεσθαι, ἐπειδὴν τρυγᾶσι, τῷ ἀπὸ τῶν βοτρύων γλεύκει καὶ τοῖς χλωροῖς σύκοις, expressit hoc pacto: «Morychus sane epitheton est Bacchi ἀπὸ τοῦ τὸ πρόσωπον αὐτοῦ μολύνεσθαι, id est ab inquinando videlicet propriam faciem. Inquinare namque solet eam Bacchus racemis et viridibus ficis». Deinde quod idem coacervator etymologiam nominis reddens scripsit μορύξαι γὰρ τὸ μολύναι, sic interpretatus est lepos Atticus nostri temporis: «Μορύξαι», inquit, «porro idem est quod μολύναι, hoc est ineptire, hoc est desipere». Iam illud quanto est παντός Μορύχου μωρότερον, quod de Bacchi statua reddidit. Graeca sic habent: Παρόσον ἔξω

1801. Più stolto di Morico. Si tratta di un proverbio siculo per quelli che hanno fatto qualcosa di ridicolo o di stolto. Mi sembra adattarsi peculiarmente a quelli che, non pensando ai propri affari, vanno in giro curando quelli degli altri. Un carattere di questo tipo è l'Ollo di cui parla Marziale [7,10] e le Lamie di Plutarco [*mor.* 515 f s.]. Zenodoto [5,13] racconta che presso i Siculi Morico fosse il soprannome di Bacco e che questo gli fosse stato dato poiché durante le vendemmie era tradizione ricoprire la faccia di questo dio con mosto e fichi verdi (i vecchi lodano Bacco per l'invenzione di entrambe le piante, come testimonia Ateneo nel secondo libro dei *Sapienti a banchetto* [35 a-40]: «macchiare viene da *moryxai*», dal quale Omero ha derivato *memorygménos* al posto di *memolysménos* [*Od.* 13,435]). Bacco poi è ritenuto ovunque dai poeti ridicolo e non molto intelligente, un dio brillo, come nelle *Rane* di Aristofane [1 ss.], al punto che durante le feste a lui dedicate sono organizzati giochi come per deriderlo. Gli fu aggiunto, per ridicolizzarlo, anche il cognome *erebíntheios*. In Sicilia la sua statua non era nel tempio bensì fuori, nel santuario, accanto al portico o all'ingresso; era realizzata con una pietra chiamata *psella* da un certo artista Simmio figlio di Eupalamo. Per tale motivo si ironizzava su di lui: «sei più stolto di Morico che, dimentico dei suoi affari domestici, se ne sta fuori casa». Zenodoto cita questo adagio da una certa lettera di Polemone a Diofilo [fr. 73 Müller]. Sebbene sia molto lontano dal mio carattere e dalle mie abitudini andare alla ricerca e perseguire gli errori degli altri e disprezzarne il lavoro, tuttavia in questo caso non posso trattenermi dal rilevare, più per riderne che per attaccarlo, l'ignoranza – o dovrei dire la trascuratezza – di uno che presso gli Italiani gode di buona fama (*scil.* Giovan Battista Pio): soprattutto dal momento che ha indossato la pelle del leone, egli ha assunto una tale importanza negli studi umanistici che, come se avesse preso il bastone del censore, non solo pontifica con grande autorità riguardo agli altri scrittori, ma castiga e corregge come fosse un maestro anche Angelo Poliziano, un uomo incomparabile e inimitabile sotto ogni aspetto. Pur concedendogli non poche cose, tuttavia quelle delicate orecchie abituate a quei meri atticismi lo trovano un po' carente nell'apprezzamento dell'eleganza che viene dall'altra parte del mare, dal momento che ha tradotto il greco *ud'archén* con «nemmeno all'inizio». Dunque ascoltiamo in questo novello Aristarco quest'eleganza d'oltremare o, come si dice in tedesco, «alla maniera dei Greci». Spiegando in principio che questo proverbio è tratto dalla raccolta di Zenobio che tutti conoscono, cita poi Polemone come se stesse leggendo il passo stesso e lo fa con l'atteggiamento di chi vuole apparire ferrato negli autori ermetici e poco conosciuti. Quindi rende la frase greca che abbiamo citato or ora dalla stessa fonte in questo modo: «chi lascia una casa più centrale va in cerca di una più periferica». Poi, esprime in questo modo la frase su Morico: «Morico è l'epiteto di Bacco derivato da *tò prósopon autù molýnesthai*, cioè da «imbrattarsi la faccia». Infatti Bacco è solito macchiarsi con grappoli d'uva e fichi verdi». In seguito, il passo in cui il compilatore della raccolta spiega l'etimologia del termine come abbiamo visto, è interpretato così dalla grazia attica del nostro tempo: «*moryxai* è la stessa cosa di *molýnai*, cioè “im-pazzire”, “fare il matto”». E cosa dire del riferimento dell'espressione «più stolto di ogni Morico» alla statua di Bacco? Quello che era scritto in greco in riferimento alla

τοῦ νεῶ τὸ ἄγαλμα αὐτοῦ ἔσται παρὰ τὴν εἴσοδον ἐν ὑπαίθρῳ. Ea sic extulit transmarina Venus: «Praeterea dicitur a simplicitate Bacchi, cuius simulachrum in aperto statuitur apud Hesiodum». Vide quot veneres in uno eoque perbreui capite prodidit hic venustus: Primum Bacchus fastiditis penetralibus aedium suarum peregrinas sectatur domos. Deinde, cum saxeus sit, fit enim de statua mentio, tamen ipse sibi faciem racemis et ficis oblini, quo vindemiatores delectet. Ad haec, cum idem significant μοῦρξαι et μολῦναι, utrunque declarat ineptire et desipere, verum his duntaxat, qui Venerem illam transmarinam usquequaque percullerint. Denique, quod est omnium venustissimum, e vestibulo, siquidem autore Polluce εἴσοδος templi vocatur quod est προπύλαιον dicitur, Hesiodum fecit, hoc est e mutis saxis eloquentissimum poetam. Et habet tamen hic talis artifex quibus sit admirationi, hoc est similes habent labra lactucas, cum innumera sint in huius commentariis pari flore reddita Graeca, οὔτε οὐρανοῦ, quod aiunt, οὔτε γῆς ἀπτόμενα, quae vel ipse saxeus Morychus rideat. Homo me hercle suavis atque adeo Moriae beneficio felix, qui transmarinae Veneris sensum requirat in aliis, ipse communi carens et, ut videtur, marinae quam transmarinae Veneri familiarior. Sed praestat, opinor, ut omissis iocis ad institutum negocium calamus recurat. Locatur in Morychum et Aristophanes in Vespis: Ζῆν βίον γενναῖον ὥσπερ Μόρυχος, id est «Vivere vitam generosam quemadmodum Morychus». At Suidas indicat huius nominis poetam quempiam fuisse tragicum, cuius vita non caruerit luxus ac molliciei nota, citatque hoc in eum carmen Aristophanis. Extat autem in Acharnensibus: Ὡ φιλότατη σὺ καὶ πάλαι ποθομένη/ Ἥλθες ποθεινὴ μὲν τρυγωδικοῖς χοροῖς,/ Φίλῃ Μοῦρξῳ, id est «Charissima ac desiderata iam diu,/ Optata ades tu fece subtilis choris,/ Grata et Morycho».

1802. Quatuor obolis non aestimo

Τεττάρων ὀβολῶν εἶναι οἶει, id est «Quatuor obolorum esse puta». Simile illis, quae alibi retulimus: «Assis te non facio» et «Dupondii non facio» et «Teruncii non facio». Suidas haec quoque refert, sed tacito (qui frequens illi mos) autoris nomine: Τὴν παρρησίαν τὴν σὴν οἶει τεττάρων εἶναι ὀβολῶν, τὸ λεγόμενον, id est «Tuam maledicentiam existimato quatuor esse obolorum, quemadmodum dicitur». Et «diobolare» vocant Latini, quod vilissimum videri volunt.

1803. Tenuem nectis

Λεπτὴν πλέκεις, id est «Tenuem nectis». De pauperibus dictum, quibus plerumque tenuibus in rebus labor. Dicitur et Λεπτὴ ἐλπίς, id est «Spes tenuis», pro exigua, et Λεπτὴ φροντίς, id est «Tenuis cura», pro subtili et curiosa, et Λεπτὰ ξαίνεις, id est «Tenuiter diducis», in sordidos quique vel minutissimarum rerum habent rationem. Ducta metaphora a textoribus.

1804. Terrestria balnea

Χθόνια λουτρά, id est «Terrestria» sive «inferorum balnea». Dictum videtur (nam coniectandum est), ubi quid sero iam adhibetur, nulli futurum usui ei, cui exhibetur, veluti si quis tum reo patrocinetur, postquam pronuntiata fuerit irrevocabilis iudicum sententia. Mos olim fuit defunctis ad sepulchrum balnea quaedam inferre. Cadavera item sepulturae danda prius lavabantur. Unde Ennius: «Tarquinii corpus bona foemina lavit et unxit». Fit et nostra tempestate, fortassis ex prisca relictum consuetudine, ut defunctorum monumentis aquam inspergant consecratam, praesertim apud Germanos, huius rei praeter caeteros benignos.

posizione della statua di Bacco, egli, la nostra eleganza d'oltremare, rende: «quindi si dice a partire dalla semplicità di Bacco, la cui statua è posta all'esterno vicino ad Esiodo». Vedi quante finenze ci sono in un solo autore e come il nostro grazioso autore le manifesti in un piccolissimo capitolo! Per prima cosa Bacco, stufo della parte più sacra del suo tempio, va alla ricerca di una sede estranea. In seguito, pur essendo di roccia – infatti si fa menzione di una statua – tuttavia questi si impietra da solo con grappoli e fichi per far divertire i vendemmiatori. Inoltre, sebbene *morýxai* e *molýnai* abbiano lo stesso significato, sostiene che significano «impazzire» e «fare il matto» ma questo solo per chi ha fatto del tutto l'abitudine a questa grazia d'oltremare. Infine, la cosa più elegante di tutto, fa del vestibolo – per Polluce ciò che è l'*éisodos* viene detto anche *propýlaion* – Esiodo, cioè da un sasso muto un poeta eloquentissimo. E un artista di questo calibro ha degli ammiratori, le sue labbra gustano la stessa lattuga, sebbene nelle sue raccolte siano moltissimi i passi greci resi allo stesso modo che non stanno né in cielo né in terra, come dicono, dei quali ridebbe anche lo stesso Morico di pietra. Per Giove! Un uomo amabile e addirittura felice grazie a Morico che cerca il senso dell'eleganza greca negli altri ma manca di senso comune e, come sembra, più familiare con le finenze del mare piuttosto che d'oltremare! Ma conviene, credo, lasciar perdere le facezie e riportare la penna al suo compito. Nelle *Vespe* [506] Aristofane prende in giro Morico scrivendo: «vivere una vita nobile come Morico». Ma la *Suida* [m 1343] suggerisce che esisteva un certo poeta tragico con questo nome, la cui vita non era priva di lussi e comodità, e ne cita un riferimento tratto dagli *Acarnesi* di Aristofane [885]: «Carissima e da lungo tempo desiderata,/ giungi gradita ai cori tragici/ e amata da Morico».

1802. Non lo valuto nemmeno quattro soldi. Adagio simile a quelli che abbiamo ricordato altrove: «non lo valuto neanche un soldo» [*Ad.* 711], «non lo valuto neanche due soldi» [*Ad.* 305] e «non lo valuto neanche tre soldi» [*Ad.* 709]. Lo riporta la *Suida* [s.v.] anche se, come capita spesso nella raccolta, l'autore non viene menzionato: «non stimo la tua maldicenza nemmeno quattro soldi, come si dice». E in latino si dice che qualcosa «valga due oboli» quando si vuole indicare che non vale nulla.

1803. Stai tessendo una tela molto sottile. Si impiega per i poveri il cui lavoro è usato soprattutto nelle questioni di poco conto. Si dice anche «tenue speranza» quando ce n'è davvero poca, «piccola preoccupazione» quando questa sia minuta e meticolosa e «scomponi in piccole parti» per i gretti che disturbano per i più piccoli dettagli. La metafora è tratta dal mondo tessile.

1804. Lavacri funebri. Sembra esser stato utilizzato (possiamo infatti solo fare congetture) quando si mette in pratica tardi qualche cosa che non sarà quindi più utile per la persona alla quale era destinata, come quando si dà sostegno ad uno giudicato colpevole dopo che sia stata pronunciata la sentenza irrevocabile dei giudici. Una volta era tradizione lavare il corpo del defunto presso il sepolcro, in suo onore. I cadaveri destinati alla sepoltura erano prima lavati. Perciò Ennio scrive [*Ann.* 155]: «Una donna virtuosa lavò e unse il corpo di Tarquinio». Accade anche ai nostri tempi, forse un retaggio delle vecchie usanze, di aspergere i monumenti dei defunti con l'acqua santa, soprattutto presso i tedeschi, più inclini degli altri verso questo costume.

1805. Ter

Ne illud quidem figura proverbiali vacat, quod Graeci numeri additione rem amplificanc, maxime ternionis, fortassis quod is apud priscos et absolutissimus et sacer habebatur, ut quicquid ter dictum aut factum esset, id ratum et efficax haberetur; unde in magorum mysteriis adhiberi solitus. Vergilius in Pharmaceutria: «Terna tibi haec primum triplici diversa colore/ Licia circundo terque haec altaria circum/ Effigiem duco; numero deus impare gaudet». Et apud Theocritum in eiusdem tituli carmine: Ἐς τρεῖς ἀποσπένδω καὶ τρεῖς τὰδε πότνια φωνῶ, id est «Ter libo, ter et haec pronuncio mystica verba». Item in ceremoniis funebribus: «Et supremum ter voce ciemus». Apud Euripidem in Hecuba praeco ter iterato verbo silentium indicit: Σιγᾶτ', Ἀχαιοί, σίγα πᾶς ἔστω λαός,/ Σίγα σῶπα, id est «Silete, Achivi, populus omnis silens/ Taciturnitate silentioque». Aristophanes in Ranis: Τούτοισιν ἀπαυδῶ καὶ θύς ἀπαυδῶ καὶ θύς μάλ' ἀπαυδῶ, id est «Istis recuso iterumque recuso, rursum valde recuso». Passimque legitur non solum apud poetas, verumetiam oratores τρεῖς μικρός, τρεῖς κατάρος, τρεῖς μακάριος, τρεῖς μέγιστος, τρεῖς ἄθλιος, id est «ter scelestus, ter execrabilis, ter beatus, ter maximus, ter infelix». Quod Latini duntaxat in carmine sunt imitati. Vergilius: «O ter quaterque beati». Ovidius: «Omina bis dices vera fuisse mea». Est illud etiam nunc vulgo familiare, ut si quid asseverent vehementius, id ter repetant, ut hinc etiam adagium ortum videri possit. Strabo libro Geographiae primo, quod Homerus scribit Charybdim ter in die reddere quod absorbit, ter resorbere, quum constet id non fieri nisi bis in die, excusat hac hyperbole, quasi τρεῖς non hic numerum, sed vehementiam. Ad hanc sermonis formam pertinet quod est apud Platonem libro De Republica X: Καὶ τὰ ἔργα αὐτῶν ὁρῶντες οὐκ αἰσθάνονται τριττὰ ἀπέχοντα τοῦ ὄντος, id est «Et quum vident illorum opera, non intelligunt ea tertio gradu abesse a veris». Agit de iis, qui e poetis sumunt recte vivendi rationem, quum illi pro veris tradant phantasmata. Durat huius sermonis vestigium et hodiernis diebus in lingua Gallica, qui huius syllabae adiectione e comparativo faciunt superlativum, nisi quod inversis literis "tre" sonant pro ter.

1806. Theagenis pecunia

Θεαγένους χρήματα τὰ τ' Αἰσχίνου, id est «Theagenis pecuniae quemadmodum Aeschinis». Locus proverbialis in eos, qui pauperes cum essent, tamen divites haberi volebant. Hoc morbo notatus est uterque, et Theagenes, et Aeschines. Unde cognomen his additum Σέλλοις, a Sello quopiam inepte ambizioso, qui cum re esset perquam tenui, tamen affectabat videri locuples, unde qui hoc morbo laborabant σελλίζειν dicebantur. Finitimum ei, quod alio dicitur loco, Φανίου θύρα, id est «Phaniae ianua». Proverbii meminit Aristophanes in Avibus: Ἴνα καὶ τὰ Θεαγένους τὰ πολλὰ χρήματα/ Τὰ τ' Αἰσχύνου γ' ἅπαντα, id est «Ubi sunt Theagenis plurimae pecuniae/ Et Aeschynis quidem universae».

1807. Tantalus lapis

Ταντάλειον λίθον, id est «Tantali lapidem», vocatur imminens capiti periculum. Apud Suidam haec referuntur: Ἐπειδὴ τὸν Ταντάλου λίθον τῆς κεφαλῆς ἀπετιναξάμεθα, id est «Quandoquidem Tantali saxum capiti impendens excussimus». Plato apud Stobaeum: Οὐδ' εἰ τὸν λεγόμενον Ταντάλου λίθον ἐπηρητμένον τις ἔχοι, id est «Ne si Tantali quidem quem vocant lapidem imminens haberet aliquis». Sumptum a fabula Tantalus, quem quidam fingunt apud inferos etiam hoc supplicii genus pati, ut ingens saxum sic immineat capiti, ut iamiam casurum

1805. Per tre volte. Nemmeno questo adagio manca di senso proverbiale dal momento che i Greci amplificano le cose attraverso l'uso di un numerale, soprattutto il numero tre – forse perché presso gli antichi era ritenuto sacro e il più perfetto – al punto che ciò che era detto o fatto tre volte era ritenuto valido e potente; per tale motivo è solitamente impiegato nelle formule magiche. Virgilio scrive ne *La maga* [ecl. 8,73 ss.]: «Prima con tre nastri di tre colori differenti/ ti avvolgo e per tre volte intorno all'altare/ l'immagine conduco; al dio piace il numero dispari». E in Teocrito, nel componimento omonimo si legge [2,43]: «Tre volte libo e per tre volte pronuncio parole mistiche». Ugualmente nelle cerimonie funebri si dice: «e per tre volte leveremo il grido». Nell'*Ecuba* di Euripide l'araldo chiede silenzio ripetendosi tre volte [532 s.]: «Fate silenzio, Achei, e in silenzio stia tutto il popolo;/ faccia assoluto silenzio!». Aristofane scrive nelle *Rane* [369]: «A questi mi oppongo e ancora e ancora una volta». Dappertutto, non solo nei poeti ma anche negli oratori, si leggono le espressioni «tre volte scellerato», «tre volte esecrabile», «tre volte beato», «tre volte sommo», «tre volte sventurato». E questo è stato imitato dai Latini nella poesia. Virgilio scrive [*Aen.* 1,94]: «o tre e quattro volte beati!». Ovidio, invece [*Pont.* 2,1,68]: «Dirai due volte che le mie parole sono sincere». E sopravvive anche oggi nel linguaggio comune come quando, per asserire qualcosa con forza, la si ripete per tre volte, fenomeno che potrebbe essere ugualmente all'origine di questo adagio. Nel primo libro della sua *Geografia* [2,36], Strabone discute il fatto che Omero ha descritto Cariddi gonfiarsi e riassorbirsi tre volte al giorno (mentre ciò è possibile solo due volte al giorno) e giustifica questa iperbole come se quel «tre volte» indicasse l'intensità più che la frequenza del fenomeno. A questo senso dell'espressione fa riferimento ciò che Platone ha scritto nel decimo libro della *Repubblica* [598 e]: «e quando vedono l'opera di quelli, non si rendono conto di essere lontani di tre gradi dalla verità». Si tratta di quelli che modellano la propria morale di vita su quanto detto dai poeti, nonostante quelli spaccino fantasmi al posto delle cose vere. Una traccia di questo modo di dire sopravvive oggi in francese dove, attraverso l'aggiunta di questa sillaba (ma *-tre*, con ordine inverso delle lettere), si crea dal comparativo il grado superlativo.

1806. La ricchezza di Teagene (o di Eschine). È un proverbio ironico per quelli che, pur poveri, tuttavia vogliono essere ritenuti ricchi. Erano noti per questo difetto sia Teagene che Eschine. Per tale motivo fu aggiunto loro il soprannome *Selloi*, da un certo Sello che, avendo folli ambizioni e tasche vuote, tuttavia si sforzava di sembrare ricco; da ciò si dice *sellízein* di chi si comporta così. È simile all'adagio che ricorderemo in un altro luogo: «la porta di Fania» [*Ad.* 2437 e 1670]. Aristofane fa menzione del proverbio negli *Uccelli* [822 s.]: «Dove ci sono le molte ricchezze di Teagene/ e tutte quelle di Eschine».

1807. La roccia di Tantalò. Definiscono in questo modo ogni pericolo che incombe su qualcuno. Nella *Suida* [t 79] è riportato così: «ogni volta che abbiamo mosso la roccia di Tantalò che ci pende sulla testa». Platone, citato da Stobeo, scrive [*Aristot. ap. Stob.* 4,5,52]: «nemmeno se uno avesse sulla testa quella famosa roccia di Tantalò». L'adagio è tratto dal mito di Tantalò che è immaginato da alcuni autori mentre sconta negli Inferi una pena di questo tipo, cioè avere una roccia che pende sul capo

videatur. Athenaeus libro *Dipnosophistarum* sexto fabulae originem refert hunc in modum: Tantalus voluptatum avidus, cum in deorum consortium admissus impetrasset optionem petendi quicquid vellet, a Iove postulavit, ut ad eum modum iugiter viveret inter epulas, nihil hac re ducens felicius. At indignatus Iuppiter promissum praestitit hominisque optatis satisfacit; caeterum ne frui posset appositis, saxum ingens iamiam casuro simile supra verticem suspendit, cuius metu non libeat quicquam attingere. Vergilius *Aeneidos* suae libro sexto commentum hoc ad Lapithas Ixionem ac Pirithoum refert: «Quid memorem Lapithas, Ixiona Pirithoumque/ Quos super atra silex iamiam lapsura cadenti/ Imminet assimilis? Lucent genialibus altis/ Aurea fulcra thoris, epulaeque ante ora paratae/ Regifico luxu. Furiarum maxima iuxta/ Accubat et manibus prohibet contingere mensas/ Exurgitque facem attollens atque intonat ore». Usurpat et Pindarus in *Isthmiis hymno* septimo: Ἐπειδὴ τὸν ὑπὲρ κεφαλᾶς γε Ταντάλου λίθον παρὰ τις ἔτρεψεν ἄμμι θεός, id est «Quandoquidem lapidem Tantali imminentem capiti aliquis nobis admovit deus». Sentit autem metum instantis belli. Interpres citat ex Euripide: Κορυφῆς ὑπερτέλλοντα δειμαίνων πέτρον/ Ἀέρι ποτᾶται, id est «Saxum pavesces, vertici quod imminet,/ Per aerem volat». Gregorius Nazianzenus in epistola quadam ad Basilium fratrem vitam sollicitam ac periculis expositam Ταντάλειον ζῶην appellat.

1808. Surdior Toronaeo portu

Κωφότερος Τορωναίῳ λιμένος, id est «Surdior Toronaeo portu». Aiunt portuum esse quandam Toronae Thraciae civitatis, qui longis et angustis duobus excursibus porrigitur in mare, ita ut in ipso portus secessu nullus fluctuum fragor audiatur. Unde proverbium in eos, qui non audiunt. Quanquam alii Toronem ponunt in Macedonia. Stephanus meminit etiam sinus cognomento Toronaei, a quo proverbium ductum videri possit, nisi quod mare surdum vocatur aut litus surdum magno fragore resonans, ut ob strepitum undarum praeterea nihil exaudire liceat.

1809. Surdior turdo

Κωφότερος κίχλης, id est «Surdior turdo». Zenodotus ex Eubuli Dionysio citat. Ascribit surditatem huic avi peculiarem, cum sit loquacissima, vel proverbio teste. Unde concinne dicitur in eos, qui perpetuo blaterantes ipsi non auscultant, quid vicissim ab aliis dicatur, quod vicium in multis licet deprehendere.

1810. Effoeminatorum etiam oratio effoeminata

Ἐνεισιν ἐν δειλοῖσι κᾶνανδροι λόγοι, id est «Inertibus viris iners oratio». Ut quisque est, ita et loquitur. Refertur a Zenodoto. Confine illi, quod alibi retulimus: «Fatuus stulta loquitur», item illi: «Qualis vir, talis oratio». Tametsi longe alium Drancen fecit Vergilius, lingua fortem bellatorem, re imbellem.

1811. Stupidior Praxillae Adonide

Ἠλιθιώτερος Πραξιλλῆς Ἀδωνίδος, id est «Stultior Praxillae Adonide». In vehementer stupidos. Polemon apud Zenodotum tradit Praxillam fuisse quampiam Sicyoniam poetriam, quae in suis cantionibus Adonidem inducit ab inferis interrogatum, quid apud superos pulcherrimum

e sembra sempre essere sul punto di cadere giù. Ateneo, nel sesto libro dei *Sapienti a banchetto*, dà questa versione dell'origine del mito [7,281 b-c]: Tantalò, amante dei piaceri della vita, dopo che fu ammesso nella società degli dèi e ebbe ottenuto la possibilità di richiedere qualsiasi cosa volesse, chiese a Giove di poter vivere continuamente in questo modo tra un banchetto e l'altro, ritenendo non esistesse nulla di più felice. E il dio, sebbene indignato, mantenne la promessa e soddisfò le richieste dell'uomo; ma, affinché non potesse godere di ciò che gli era stato imbandito davanti, pose una grande roccia sulla sua testa che sembrava poter cadere da un momento all'altro cosicché, per tale timore, egli non toccasse nulla. Nel sesto libro dell'*Eneide* [601 ss.], Virgilio riferisce la vicenda ai Lapiti Issione e Piritoò: «Perché dovrei ricordare i Lapiti Issione e Piritoò,/ sopra i quali una nera roccia che sembra sempre cader giù/ incombe? Risplendono per gli alti letti festosi/ i sostegni d'oro e son pronti davanti alle bocche i pranzi/ con lusso di re; delle Furie la maggiore li vicino/ vigila e vieta di toccare con le mani le mense/ e si erge tenendo una fiaccola e con la bocca tuona». Ugualmente, Pindaro scrive nel settimo inno *Istmico* [8,10 s.]: «dal momento che un dio ci ha liberato della roccia di Tantalò che ci pendeva sulla testa». Questi voleva significare la paura di una guerra imminente. Un commentatore cita da Euripide [*Or.* 6 s.]: «Temendo la roccia che pendeva sulla testa,/ volava per l'aria». Gregorio Nazianzeno in una lettera indirizzata al fratello Basilio chiama «vita di Tantalò» una vita piena di ansie ed esposta ai pericoli [*epist.* 4,11].

1808. Più sordo del porto di Toroni. Dicono che la città tracia di Toroni avesse un porto che dava accesso al mare attraverso due passaggi così lunghi e angusti che nella parte più interna non si sentiva alcun fragore delle onde che si infrangevano. Per tale motivo il proverbio è riferito a quelli che non sentono nulla. Altri invece collocano la città di Toroni in Macedonia. Stefano menziona anche un golfo detto di Toroni al quale si potrebbe far risalire l'origine del proverbio almeno per il fatto che si dice «sordo» il mare o la spiaggia dove c'è un tal fragore di onde che, oltre a ciò, non è possibile sentire altro [*s.v.*].

1809. Più sordo di un tordo. L'adagio è citato da Zenodoto [4,66] dal *Dionisio* di Eubulo [fr. 29 K.-A.]. Egli attribuisce una particolare sordità a questo uccello sebbene sia assai loquace, così come riporta un proverbio. Per questo motivo si riferisce perfettamente a quelli che, pur blaterando tutto il tempo, non ascoltano ciò che gli viene detto in risposta dagli altri: un vizio che si può riscontrare in molti uomini.

1810. Uomini effeminati fanno discorsi effeminati. Vale a dire: «si parla così come si è». Riferisce l'adagio Zenodoto [3,73]. È molto simile a quelli che abbiamo ricordato altrove: «uno sciocco dice cose sciocche» [*Ad.* 98] e «quale l'uomo, tali le sue parole» [*Ad.* 550]. Tuttavia Virgilio rese in maniera davvero differente il suo Dances, grande guerriero a parole ma pusillanime nei fatti [*Aen.* 11,336 ss. e 378 ss.].

1811. Più stupido dell'Adone di Praxilla. Si impiega per quelli assai stupidi. Polemone [fr. 100], citato da Zenodoto [4,21], sostiene che Praxilla era una poetessa di Sirione che nei suoi componimenti immaginava Adone che, interrogato dagli abitanti degli Inferi su cosa avesse lasciato di bellissimo sulla terra, desse la seguente risposta:

reliquerit, respondere solem, cucumeres, mala. Quod cum vehementer insulsum videretur, cucumeres et mala cum sole componere, proverbio dici coeptum in homines nullius iudicii.

1812. Simonidis cantilenae

Σιμωνίδου μέλη, id est «Simonidis cantilenae». De vaftris ac subdolis dictum est. Hunc tradunt primum astutiam et quaestum in artem induxisse. Erant illi duo scrinia, alterum gratiarum, alterum praemiorum, quae cum post tempus aliquantum aperuisset, gratiarum arculam semper offendeat inanem, praemiorum semper plenam, hoc commento significans se nolle gratis donare carmina. Meminit huius rei Plutarchus in libello Περὶ τῆς πολυπραγμοσύνης. Unde Aristophanes apud Suidam: Ἄσαι Σιμωνίδου μέλη, id est «Cane Simonidis carmina». Meminit Aristophanes in Avibus: Πρῶτον μὲν αὐτὸν τὴν λύραν λαβόντ' ἐγὼ 'κέλευσα/ Ἄσαι Σιμωνίδου μέλη, id est «Primum quidem ipsi iussi, uti sumpta lyra sonaret,/ Simonideam cantionem». Ad duo scrinia allusit Theocritus in Charitibus: Οκνηραὶ δὲ πάλιν κενεᾷς ἐπὶ πυθμένι χηλοῦ, id est «Rursus at ignavae vacuo intra scrinia fundo».

1813. Si tibi machaera est, et nobis urbina est domi

Plautus in Bacchidibus: «Si tibi est machaera, et nobis urbina est domi». Quoties malum malo opponitur; nam machaera et urbina utrunque teli genus est. Sunt autem apud Plautum Chrysalis verba minas minis referentis et militis saevitiam saevis item dictis retundentis. Placidius Fulgentius pro «urbina» legit «veruina» et interpretatur teli genus oblongum. Simillimum est illis: «Par pari» et «Malo nodo malus quaerendus cuneus».

1814. Semper agricola in novum annum dives

Ἀεὶ γεωργὸς εἰς νέωτα πλούσιος, id est «Agricola semper dives annum in proximum». De iis dictitatur, qui spe futuri compendii divites sunt ac sibiitem expectatione rerum ampliarum blandiuntur. Ductum a colonis, qui semper proximae aestatis uberiorum proventum sibi pollicentur eaque spe iam sumptus nonnullos audent facere.

1815. Semper virgines Furiae

Ἀεὶ παρθένοι Ἑριννῶς, id est «Semper virgines Furiae». Proverbium obscurius deterret a peccando. Erinnyes enim, malefactorum ultrices, corrumpi non queunt, quo minus poenas sumant de iis, qui commeruerunt, atque hac gratia dictae virgines. Suidas e Sophocle citat.

1816. Senex bos non lugetur

Γέρων βοῦς ἀπένθητος δόμοισιν, id est «Bos senex vacat luctu domesticorum». Hoc est: Senum mors, quod tempestita videatur, non lugetur ab amicis. Quin et hodie, si quando nunciatur obitus hominis natu grandis, “Nihil acerbius”, inquit, “haud periit in cunabulis”, mortem iuvenum complorant ii quoque, ad quos nihil attinet. Talem mortem deprecatur Solon apud Ciceronem libro De senectute. Elogium autem Solonis, cuius meminit Tullius, sic habet: Μηδέ μοι ἄκλαυστος θάνατος, μόλοι, ἀλλὰ φίλοισι/ Πουήσαμι θανών ἄλγεα καὶ στοναχάς, id est «Ne mi illugubris veniat mors, sed mihi charis/ Moerorem potius adferat et gemitus». Ennius contra: «Nemo me lachrymis decoret neque funera fletu/ Faxit». Sed uterque recte sensit: Solon vult mori charus ac desiderandus suis, Ennius non putat lugendam mortem, quam consequitur immortalitas. Refertur

«il sole, le zucche, le mele». Poiché sembrò davvero assurdo mettere sullo stesso piano il sole, le zucche e le mele, si incominciò ad usare l'espressione come proverbio per gli uomini che non hanno senno.

1812. I canti di Simonide. Si riferisce ai furbi e ai subdoli. Infatti raccontano che Simonide sia stato il primo a portare nell'arte l'astuzia e il senso del guadagno. Aveva due scatole, una per i ringraziamenti l'altra per i compensi, e quando le apriva dopo un certo tempo, si ritrovava con la prima sempre vuota e con la seconda sempre piena: questo stava a significare che non aveva intenzione di donare i componimenti gratuitamente. Plutarco, nell'opuscolo *Sulla curiosità* [mor. 520 a], fa menzione di ciò. Perciò Aristofane, citato nella *Suida* [s 440], scrive: «canta le canzoni di Simonide». Lo stesso autore negli *Uccelli* scrive [Nub. 1356 s.]: «Dapprima gli dissi di prendere la lira/ e intonare una canzone di Simonide». Alle due scatole ha fatto allusione Teocrito nel componimento su *Le Cariti* [16,10]: «Ancora una volta, timidamente, al fondo della scatola vuota».

1813. Se hai una spada, noi a casa abbiamo lo spiedo! Lo ha scritto Plauto nelle *Bacchidi* [887] e si impiega per tutte le situazioni in cui un male si oppone ad un altro male; infatti, la spada e lo spiedo sono ugualmente armi offensive. In Plauto queste sono parole di Crisalo che risponde alle minacce con altre minacce e ribatte alla ferocia del soldato con parole altrettanto dure. Planciade Fulgenzio legge *vervina* al posto di *urbina* e lo interpreta come un tipo di giavellotto allungato. L'adagio è assai simile a: «da pari a pari» e «per un cattivo nodo va cercato un cattivo cuneo» [Ad. 105].

1814. Il contadino sarà sempre ricco l'anno nuovo. Si riferisce a quelli che si credono ricchi nella speranza di un futuro guadagno e si consolano attendendo tempi migliori. L'adagio è derivato dai coloni che si propongono sempre un raccolto migliore per l'estate successiva e per tale speranza non osano fare in quel momento alcuna spesa.

1815. Le Furie sono sempre vergini. Questo proverbio oscuro ci consiglia di non comportarci male. Infatti le Furie, punitrici dei malfattori, non possono essere corrotte perché diano pene più lievi a quelli che hanno commesso un delitto e, per tale ragione, sono dette vergini. La *Suida* [a 632] lo cita da Sofocle [Ai. 835 ss.].

1816. Non si piange un vecchio bue. Vale a dire: la morte dei vecchi non è deplorata dagli amici poiché sembra arrivare al momento giusto. Quando viene annunciata la morte di un uomo anziano, anche oggi, si dice: «non c'è dolore in questo, non è morto nella culla». Della morte di un giovane, invece, si dolgono anche quelli che non avevano alcun legame. Una morte di questo tipo è scongiurata da Solone nel *Sulla vecchiaia* di Cicerone [73]. L'elogio di Solone, cui Tullio sembra far riferimento, è il seguente [fr. 21,5 W.]: «Che non mi raggiunga una morte senza lacrime, ma agli amici/ la mia morte arrechi dolori e patimenti». Al contrario, Ennio scrive [Varia 17]: «Nessuno mi onori piangendo né con lacrime/ mi faccia il funerale». Entrambi sono nel giusto. Solone vuole morire amato e rimpianto dai suoi cari, Ennio non crede che si debba piangere una morte alla quale segue l'immortalità. Riportiamo anche questo

et hic versus e Menandro: Πικρόν ἐστι χρεῖμα γέρον ἐν οἰκίᾳ μένων, id est «Molesta res est in domo manens senex».

1817. Sero venisti, sed in Colonom ito

Ὅψ' ἤλθες, ἀλλὰ γ' εἰς Κολωνὸν ἔισο, id est «Serus ades, ast Colonom hinc te conferas». Iocus proverbialis adversus eos, qui post tempus advenirent aut qui mercede quippiam facerent. Porro Colonus est terra aeditior in speciem tumuli seu collis. Huiusmodi duo erant Athenis, alter iuxta Neptuni templum, in quem equites conveniebant, alter iuxta templum Vulcani, qui a foro seu mercatu dictus est ἀγοραῖος. Hinc Colonetae dicti qui mercede conducerentur, quod illic consisterent qui conductorem quaerebant. Huiusmodi ferme Suidas.

1818. Ad pedem

Περὶ πόδα, id est «Iuxta pedem». Quod appositum et vehementer accomodatum, id περὶ πόδα dicebatur, sumpta metaphora a calciamentis probe ad pedis mensuram quadrantibus. Unde celebratur et illud Pauli Aemilii apophtegma novum calceum ostendentis: “Vos”, inquit, “videtis bellum ac novum esse calceum, verum qua parte pedem torqueat meum, id ego demum sentio”, significans Papyriam uxorem non esse suis accomodatam moribus. Suidas Platonem citat, poetam opinor: Ὡς ἐστὶ μοι τὸ χρεῖμα τοῦτο περὶ πόδα, id est «Ut hoc meo negocium quadrat pedi».

1819. Sarpedonium litus

Σαρπηδονία ἀκτή, id est «Sarpedonium litus». De re turbulenta recte dixeris sive de vehementer clamoris et obstreperis. Est enim huiusmodi litus quoddam Thraciae Neptuno sacrum, quod assiduus fluctibus tunditur. Est et aliud eiusdem modi nominis in Cilicia, rursum aliud iuxta Oceanum, ubi Gorgonibus sedes esse ferunt.

1820. Servilior Messena

Δουλότερος Μεσσήνης, id est «Servilior Messena». De minime liberis dicebatur et alieno viventibus arbitrio. Lacedaemonii Messenios, quod iterum atque iterum descivissent, in servitutem redegerunt eosque durius etiam quam reliquos servos tractarunt, ne denuo res novas moliri possent. Historia refertur a Pausania in Messenicis et a Iustino libro Epitomarum tertio.

1821. Servus cum sis, comam geris

Δούλος ὦν κόμην ἔχεις, id est «Servus cum sis, comam habes». De eo, qui praeter decorum quippiam faceret, velut si quis humili conditione patriciorum cultum imitaretur. Apud Lacedaemonios enim ingenui comam alebant. Adagium refertur quidem a Suida, caeterum extat apud Aristophanem in Avibus: Ἐπειτα δῆτα δούλος ὦν κόμην ἔχεις; id est «Ac deinde, servus cum sis, portas comam?»

1822. Servorum civitas

Δούλων πόλις, id est «Servorum civitas». De coetu convictuque hominum improborum, furacium aut ignobilium dici potest. Est hoc nomine civitas quaeipiam in Libya, ut autor est apud Suidam Ephorus in quinto, apud Stephanum Hecataeus. In hanc si quis servus lapidem importasset, continuo liber fiebat, etiam si pergrinus fuisset. Est et altera, cui nomen Τεροδούλων, quod servis

verso di Menandro [fr. 868 K.-A.]: «È un'amara ricchezza quando in casa rimane solo un vecchio».

1817. Sei arrivato tardi ma vai a Colono. Si tratta di un proverbio ironico per quelli che sono arrivati oltre un certo tempo o che hanno fatto qualcosa dietro pagamento. Infatti «Colono» indica un luogo in salita come un tumulo o un colle. Ad Atene ce n'erano due, uno presso il tempio di Nettuno dove si radunavano i cavalieri e l'altro presso il tempio di Vulcano che, per il mercato o il foro, era detto *agoraios*. Per questo motivo sono detti Coloneti quelli che offrivano il proprio lavoro a prezzo poiché in quel luogo si radunava chi era in cerca di un datore di lavoro. Questa, più o meno, è la testimonianza della *Suida* [o 1075].

1818. Perfetta per il piede. Si dice così di una cosa adatta e assai opportuna, traendo la metafora dalle calzature che si adattano perfettamente alla misura del piede. Perciò è celebre quella massima di Paolo Emilio che mostrava il suo nuovo calzare: «vedete il mio calzare bello e nuovo ma solamente io so in quale parte affligge il mio piede», volendo significare che la moglie Papiria non era adatta alle sue abitudini [Plut. *Aem.* 5]. La *Suida* [p 1258] cita Platone, il poeta credo [fr. 221 K.-A.]: «Questo mio affare calza perfettamente al mio piede».

1819. La spiaggia di Sarpedone. Si potrebbe usare per una situazione turbolenta o per persone estremamente chiosse e confusionarie. Si tratta infatti di una spiaggia della Tracia sacra a Nettuno che è battuta da frequenti mareggiate. Ce ne sono altre con lo stesso nome, in Cilicia e vicino all'Oceano, dove dicono abbiano sede le Gorgoni.

1820. Più schiavo di una donna di Messenia. Si impiega per le persone che non sono per nulla libere e vivono secondo le disposizioni altrui. Gli Spartani resero schiavi i Messeni poiché erano costantemente in rivolta e li trattarono in maniera molto più dura degli altri schiavi affinché non tramassero di nuovo rivoluzioni. Questa storia è narrata da Pausania nel libro dedicato alla Messenia [4,4,4, ss. e 23,1] e da Giustino nel terzo libro delle sue *Epitomi* [5].

1821. Anche se sei schiavo porti i capelli lunghi. Per chi fa qualche cosa di sconvolgente come quando qualcuno di umili condizioni imita le abitudini dei nobili. Presso gli Spartani infatti solo i cittadini di condizione libera potevano lasciar i capelli lunghi. L'adagio è riportato dalla *Suida* [d 1419] ma è tratto dagli *Uccelli* di Aristofane [911]: «E quindi, sei schiavo e porti i capelli lunghi?».

1822. Una città di servi. Si può impiegare per una comunità o un complesso di uomini malvagi, rapaci e ignobili. Ha questo nome una città in Libia citata nella *Suida* [d 1423] dal quinto libro di Eforo [*FGrHist* 70 F 50] e in Stefano [*s.v.*] da Ecateo [*FGrHist* 1 F 345]. Se un qualche servo avesse portato una pietra in quella città, immediatamente sarebbe divenuto libero anche se fosse stato uno straniero. Ne esiste un'altra, chiamata *Hierodúlon*, poiché è consacrata agli schiavi, in cui raccontano visse un solo uomo libero. E ancora un'altra a Creta, chiamata *Dulópolis chilian-*

dicata sit, in qua unum duntaxat ingenuum vivere tradunt. Est rursum in Creta Δουλόπολις χυλιανδρος, id est «Mille viris habitata», ut autor est Sosicrates in prima narratione Rerum Creticarum. Est item alia iuxta Thraciam Πονηρόπολις, id est «Improbiorum civitas»; in hanc Philippus collegisse dicitur velut in sentinam infames et moribus improbatis, ut sycophantas, falsos testes, praevaricatores et id genus alios ad numerum duum milium, ut autor est Theopompus in Rerum Phillipicarum libro XIII. Testatur et Plutarchus in commentario De curiositate. Est et in Aegypto regio quedam Δουλοπόλις appellata teste Olympiano. Plutarchus in collectaneis proverbiorum ostendit dici solitum de raris inventu effertque ad hunc modum: Οὐκ ἔστιν δούλων πόλις, id est «Non est servorum civitas». Non dissimile quod Plinius narrat de gente Hessenorum in Syria, ad quos fugitant usquequaque nocentes. Quae «sola toto in orbe sine ulla foemina» vivit, «omni venere abdicata, socia palmarum. In diem ex aequo convenarum turba renascitur, longe frequentantibus quos vita fessos ad mores eorum fortunae fluctus agitat».

1823. Samiorum flores

Σαμίων ἄνθη, id est «Samiorum flores». Ubi quis extremam voluptatem decerperet. Hoc autem nomine dicebatur locus quidam, in quo mulieres cum viris convivium agitabant omnique genere voluptatum affatim explebant sese. Quibus deliciis effoeminati postea subacti sunt a Persis et in servitutem acti. Stephanus admonet Samum insulam olim Ἀνθέμουσαν appellatam fuisse, nimirum a floribus; eandem Παρθενίαν fuisse vocatam, videlicet a virginibus. Refertur adagium in collectaneis, quae Plutarchi feruntur titulo. Meminit et Athenaeus libro XII ex Clearcho, demonstrans locum ita vocatum ob varias formas puellarum, quae veluti flores arridentes ad libidinem invitabant. Aptè quadrabit in civitatem, domum, denique hominem voluptatibus perditè addictum.

1824. Summaria indicatura

Ῥωπικὸν ὄνιον, id est «Summaria indicatura». De rebus vilibus, magno tamen emptis, quemadmodum fit nonnumquam in auctionibus, cum non expenditur singillatim uniuscuiusque rei precium, sed multa simul congesta pariter aestimantur. Graecis enim ῥώπες virgulta dicuntur et ῥώπον appellant fasciculum seu sarcinam e diversis rebus colligatam aut varios colores simul confusos. Fit autem saepenumero, ut emptor parum attentus in hoc emptionis genere circumveniat. Adagium refertur a Diogeniano. Meminit et Suidas.

1825. Regia vaccula

Βασιλικὸν βοῖδον, id est «Regia bucula». De prodigiosa foecunditate ferebatur natum e miraculo rei gestae. Aetate Ptolemaei iunioris vacca quaedam eodem partu sex aedidit vitulos. Autor Diogenianus. Simile illud Iuvenalis: «Scropha foecundior alba».

1826. Pura a nuptiis

Ἀγνή γάμων, id est «Rudis nuptiarum». Per ironiam dicebatur in impudicam quod citra nuptias sui copiam faceret. Horatius: «Nuptiarum experts et adhuc ptervo/ Cruda marito».

dros – la città dei mille abitanti – come si apprende nel primo libro della *Storia Cretese* di Sosicrate [FGrHist 461 F 2]. E poi un'altra in Tracia, *Ponerópolis*, la città dei malvagi: si dice che in questo luogo Filippo avesse raccolto, come una fogna, tutti gli infami e gli uomini dal carattere malvagio come delatori, falsi testimoni, traditori e altri di questo genere fino a duemila unità, secondo il racconto di Teopompo nel tredicesimo libro della sua *Storia* [FGrHist 115 F 110]. È testimone di questo fatto anche Plutarco nell'opuscolo *Sulla curiosità* [mor. 520 b]. In Egitto, come sostiene Olimpiano [FGrHist 676 F 3], esiste una regione chiamata *Dulópolis*. Nella sua raccolta di *Proverbi*, Plutarco rileva che tale nome è usato solitamente per cose difficili a trovarsi e scrive in questo modo [Paroem. 1,22]: «non esiste una città di schiavi». Non è differente da ciò che Plinio racconta sul popolo degli Esseni in Siria, presso il quale si rifugiano i criminali da ogni luogo. Questi scrive [nat. 5,73]: «è la sola città in tutto il mondo dove non vive alcuna donna e, non essendoci alcuna relazione sessuale, è simile alle palme: giorno dopo giorno rinasce dalla folla dei nuovi arrivati, essendo frequentata da gente che, stanca della vita, il corso della fortuna ha spinto verso il modo di vivere di quelli».

1823. I fiori di Samo. Da utilizzare quando uno riesce a cogliere il massimo del piacere. Così si chiamava quel luogo in cui le donne facevano feste insieme agli uomini e si colmavano abbondantemente di ogni genere di piacere. Resi vulnerabili da queste delizie, in seguito i Sami furono sottomessi dai Persiani e ridotti in schiavitù. Stefano ricorda che l'isola di Samo una volta era chiamata *Anthémusa*, senza dubbio per i fiori [s.v.] (era chiamata ugualmente *Parthenía* per le fanciulle). L'adagio è riportato nella raccolta che si ascrive a Plutarco [1,61]. Secondo Clearco [fr. 44], l'adagio è menzionato anche da Ateneo nel dodicesimo libro [540 f] dove si dimostra che il luogo era così chiamato per le diverse bellezze femminili che, gradite come fiori, stimolavano il piacere. Si adatterà bene alla città, alla casa e addirittura all'uomo dedito irrimediabilmente ai piaceri.

1824. Un prezzo sommario. Si utilizza per cose di poca importanza che tuttavia sono acquistate a prezzi elevati, come accade spesso nelle aste quando l'importo di ogni singolo oggetto non è calcolato separatamente ma gli oggetti sono valutati tutti insieme. I Greci infatti chiamano i ramoscelli *rópes* mentre con *rópon* indicano una fascina, un fardello formato da diverse cose messe insieme o un miscuglio di diversi colori. Accade spesso che un compratore poco attento venga raggirato in questo tipo di acquisto. L'adagio è riferito da Diogeniano [8,3]; lo ricorda anche la *Suida* [r 260].

1825. Una giovenca degna di un re. Si impiega per una fertilità prodigiosa, prendendo spunto da un evento meraviglioso realmente accaduto. Al tempo di Tolomeo il Giovane una vacca diede alla luce nello stesso parto ben sei vitelli. Lo riporta Diogeniano [8,41]. È simile all'adagio di Giovenale [6,77]: «più prolifica di una scrofa bianca».

1826. Non toccata dalle nozze. Si riferisce ironicamente ad un'impudica poiché si è concessa prima delle nozze. Scrive Orazio [carm. 3,11,11 s.]: «Non contaminata dalle nozze e ancora/ intatta per un marito sfrontato».

1827. Rheginis timidior

Ῥηγίνων δειλότερος, id est «Rheginis formidosior». Xenarchus apud Zenodotum, Sophronis, qui de mensibus scripsit, filius, in gratiam Dionysii tyranni taxavit Rheginenses ut ignavos in rebus bellicis animique pavidi, quemadmodum testantur Graecorum adagiorum collectanea.

1828. Inertium chorus

Ἀργούντων χορός, id est «Feriatorum chorus». De coetu lascivientium dicebatur. Ocium enim ad omnem nequitiam impellit, praecipue iuventam. Confine est illi, quod alias dictum est: «Inertibus semper feriae».

1829. Rapina rerum Cinnari

Ἀρπαγή τῶν Κιννάρου, id est «Direptio bonorum Cinnari». De facultatibus per tumultum direptis, veluti cum principes praeter ius in alienas fortunas iniiciunt manus. Timaeus scriptum reliquit Cinnarum quempiam fuisse patria Selinusium, arte lenonem, qui hoc quaestu ad summas opes pervenerit. Is, quoad vivebat, pollicebatur se facultates omnes Veneri consecraturum, caeterum moriens populo diripiendas exposuit. Huic non dissimile quod alibi commemoravimus: «Porsenae bona».

1830. Rhadamantheum iudicium

Ῥαδάμάνθος κρίσις, id est «Rhadamanthi iudicium». De incorrupte iudicantibus. Rhadamanthus enim manium iudex neque muneribus neque gratia deflectitur, quo minus severe iudicet. Accommodari poterit ad mortis necessitatem maximis pariter ac minimis ex aequo communem iuxta illud Aeschyli apud Aristophanem in Ranis: Μόνος θεῶν γὰρ Θάνατος οὐ δῶρων ἐρᾷ, id est «Una e deis Mors ulla captat munera». Item Horatius: «Pallida mors aequo pulsat pede pauperem tabernas/ Regumque turres». Idem alibi: «Non si trecentis quotquot eunt dies/ Amice, places illachrymabilem/ Plutona tauris». Item Pindarus in Nemeis: Ἀλλὰ κοινὸν γὰρ ἔρχεται κύμ' Αἴδας, πέσσε δὲ ἀδόκητον καὶ δοκέοντα, id est «Fluctus enim Orci communiter accidit obruitque tum opinantem tum inopinum», hoc est et iuvenem et senem aut pariter et nobilem et obscurum. Bifariam enim interpretantur ἀδόκητον καὶ δοκέοντα. Item in Olympiacis: Βουλαῖς ἐν ὀρθαῖς Ῥαδάμάνθος, id est «Rectis Rhadamanthi decretis». Item alibi demonstrans unum Rhadamanthum nec assentari cuiquam nec quicquam ad gratiam facere: Ὁ δὲ Ῥαδάμανθος εὐ πέπραγμεν, ὅτι φρενῶν ἔλαχε καρπὸν ἀμώμητον οὐδ' ἀπάταισι θυμὸν τέρεται ἐνδοθεν, id est «Fortunatus Rhadamanthus, qui fructum iudicii sortitus est inculpatum neque imposturis intus in animo delectatur». Usurpat et Plato libro De Legibus XII.

1831. Rhadamanthi iusiurandum

Ῥαδάμάνθος ὅρκος, id est «Rhadamanthi iusiurandum», dicebatur quod verissimum quidem esset, caeterum nullum deum ascisceret. Socrates per canem et anserem iurare consuevit, ne quem deorum citaret, sive quod non crederet ullos esse deos sive quod non arbitraretur esse boni viri deos suorum negotiorum testes accersere. Hoc autem iusiurandi genus ad Rhadamanthum referebant. Notavit adagium Aristides rhetor in Pericle, cum ait: Ὡςπερ ἂν εἰ λέγοις τὸν Ῥαδάμανθον ἐθίζειν τοὺς ἀνθρώπους ἐπιορκεῖν, ᾧ τοσοῦτον περιῆν εὐσεβείας καὶ δικαιοσύνης, ὥστε καὶ τελευτήσας τοῖς ἐκείσε ἀφικνομένοις δικάζειν δοκεῖ, id est «Perinde quasi dicas Rhadamanthum mortales in consuetudinem adduxisse peierandi, qui usqueadeo pietate iustitiaque praecelluerit ut etiam vita defunctus iis, qui illum appellant, iudex esse credatur. Pythagorici per quaternionem iurare solent, quem τετρακτὺν appellant: Οὐ μὰ τὸν ἀμετέρα ψυχὰ παραδόντα τετρακτὺν, id est «Non per eum, a quo animae est datus ille quaternio nostrae». Existimant enim hunc numerum

1827. Più timoroso dei Reggini. Secondo la citazione di Zenodoto [5,83], Xenarco figlio di Sofrone – quello che ha scritto sui mesi – per ingraziarsi il tiranno Dionisio accusò i Reggini di essere ignavi e paurosi in guerra come testimoniano le raccolte di proverbi greci.

1828. Una banda di pigri. Si dice così di un gruppo di insolenti. Infatti l'ozio spinge ad ogni indolenza, soprattutto nei giovani. È simile all'adagio che recita: «gli sfaticati sono sempre in ferie» [*Ad.* 1512].

1829. Il furto dei beni di Cinnaro. Si utilizza per i beni che sono portati via con la violenza come quando i principi mettono le mani sulle fortune altrui fuori da ogni diritto. Timeo [*FGrHist* 566 F 148] ha lasciato scritto di un tale Cinnaro, cittadino di Selinunte e lenone di mestiere, che diventò molto ricco grazie a questa attività. Finché fu in vita, costui prometteva di consacrare a Venere tutte le sue ricchezze ma poi, in punto di morte, le lasciò al popolo affinché se le dividesse. Non è diverso l'adagio che abbiamo ricordato altrove: «i beni di Porsenna» [*Ad.* 688].

1830. Il giudizio di Radamante. Per chi giudica in maniera imparziale. Infatti né doni né amicizie potevano influenzare Radamante, giudice dei morti, ad emettere un verdetto meno severo. Si potrebbe adattare all'inevitabilità della morte che piomba sul più grande e sul più piccolo allo stesso modo, come sostiene Eschilo [fr. 161 R.] nelle *Rane* di Aristofane [1392]: «Solo la Morte decisa dagli dèi non accetta doni». E ugualmente Orazio [*carm.* 1,4,13 s.]: «La pallida morte batte col piede sia alle taverne dei poveri/ che alle torri dei re». Lo stesso autore, in un altro passo, scrive [*carm.* 2,14,5 ss.]: «Nemmeno se con trecento tori – quanti sono i giorni –/ o amico, volessi placare l'inflessibile Plutone». Allo stesso modo Pindaro scrive nelle *Nemee* [7,30 s.]: «ma per tutti avanza l'onda di Ade e si abbatte allo stesso modo su chi se l'aspetta e su chi no», cioè sul giovane e sul vecchio, sul ricco e sul povero, dal momento che le parole *adóketon* e *dokéonta* possono essere diversamente interpretate. Lo stesso aggiunge nelle *Olimpiche* [2,75]: «nei retti consigli di Radamante». In un altro passo, per dimostrare che il solo Radamante non lusinga nessuno né fa favori, sostiene [*Pyth.* 2,73 s.]: «fortunato Radamante al quale è capitato il godimento del giudizio senza colpa e che mai nel cuore si diletta di menzogne». L'immagine è usata da Platone nel dodicesimo libro delle *Leggi* [948 b].

1831. Il giuramento di Radamante. Si riferisce ad un giuramento totalmente affidabile ma senza aver alcuna relazione con il divino. Socrate era solito giurare sul cane e sull'oca per non tirare in ballo gli dei perché non credeva che esistessero o perché pensava che non si addicesse ad un uomo probò chiamare gli dèi come testimoni dei propri affari. Questo modo di giurare era riferito a Radamante. Il retore Aristide riporta l'adagio nel suo *Pericle*, dicendo [46]: «come se dicessi che Radamante ha portato agli uomini un modo di giurare che eccelle per giustizia e rispetto al punto che, anche dopo morto, egli è creduto giudice da quelli che l'hanno chiamato in causa». I seguaci di Pitagora sono soliti giurare sul numero quattro che chiamano *tetraktys*: «No, non in nome di chi ha posto nelle nostre anime il quattro». Infatti essi ritengono che questo numero sia pertinente alla perfezione dell'anima al punto che

usqueadeo ad animae perfectionem pertinere, ut eum in arcanis venerentur. Autor Macrobius primo Commentario in Somnium Scipionis. Pythagoras in Carminibus aureis quaternionem sacrum animae fontem vocat. Graeci per caput alterius iurare consueverunt. Iuvenalis: «Graecis nondum iurare paratis/ Per caput alterius». Vergilius: «Per caput hoc iuro».

1832. Litore loquacior

Ραχίας λαλέστερος, id est «Litore loquacior». In rabulam et obstreperum dicebatur. Nam rhachia Graecis litus appellatur, praesertim scopulis ac rupibus asperum, quod assiduis tunditur fluctibus non sine fragore, unde et Graeca vox ducta videtur ῥαχία quasi τραχία. Nam ea vox ad omne, quod asperum ac spinosum est, deflectitur.

1833. Praesentem fortunam boni consule

Τὸ παρὸν εὖ ποιεῖν, id est «Quod adest, boni consule», καὶ Σὸ παρὸν εὖ τίθεσθαι, id est «Quod adest, aequi bonique facere oportet». Admonet adagium, ne nos alienarum rerum cupiditate maceremus, sed quaecunque contigit sors, eam velut optimam amplectamur. Magna enim felicitatis pars, ut sua cuique fortuna placeat. Plato in Gorgia: Ὡς εἴκειν ἀνάγκη μοι κατὰ τὸν παλαιὸν λόγον τὸ παρὸν εὖ ποιεῖν καὶ τοῦτο δέχεσθαι τὸ διδόμενον παρὰ σοῦ, id est «Necessum est mihi, sicut videtur, iuxta vetus adagium quod adest boni consulere et hoc accipere, quod abs te datur». Cratinus in Pylaea: Ἄνδρας σοφούς χρητὸν γὰρ παρὸν πράγμα ὡς καλὸν/ Εἰς δύναμιν εὖ τίθεσθαι, id est «Sapientium est virorum, uti quod adest, boni,/ Tanquam bonum sit, consulari pro viribus». Affine illi, quod alibi retulimus: Στράτην ἔλαχε, ταύτην κόσμει, id est «Spartam es nactus, eam dispone». Quod quidem carmen citat Stobaeus ex Euripidis tragoedia, cui titulus Τήλεφος, id quod obiter admonendum duximus. Nam adagium suo dictum est loco.

1834. Qui omni in re et in omni tempore

Aulus Gellius explicans vim μορίου στερητικοῦ ait hunc senarium antiquissimum proverbii vice celebratum fuisse: «Sed enim qui in omni re atque in omni tempore/ Omni laude vacat, is illaudatus est,/ Isque omnium pessimus deterrimusque est». Admonet paroemia fere neminem esse tam deplorati ingenii, qui non aliquando dicat faciatve quod laudem promereatur. Refertur iisdem ferme verbis a Macrobio libro Saturnalium VI. Ex quo mihi visus sum deprehendisse manifestum errorem scripturae in Gelliano libro per eruditum quempiam admissum. Is enim non intelligens hos esse versus: «Sed enim qui in omni re atque in omni tempore» etc., suspicatus est Graecum versiculum omissum a librariis; in eius locum supposuit hoc carmen: Πολλάκι καὶ κηρωρὸς ἀνὴρ μάλα καίριον εἶπεν, quum versus, de quo sentit Gellius, sit Latinus, quem mox subiicit: «Sed enim qui in omni» etc. Id liquet ex Macrobio, qui locum hunc ad verbum pene suffuratus est in suos commentarios. Porro Graecus versiculus nihil facit ad explicandam vim huius vocis «illaudatus», sed obiter admixtus est, quasi probandum esset quod dixerat, neminem esse «tam efflicto moribus, quin faciat dictatve nonnunquam aliquid, quod laudari queat». Quo quidem loco rursus «efflictis» depravatam est in «efferis»; potest enim illaudatus esse, qui non sit efferis moribus, sed efflicto moribus dixit perditos et corruptos. Sunt autem tres senarii sententiam absolventes, nisi quod alicubi videntur vitiosi a scribis: «Sed enim qui in omni re atque in omni tempore». Hic primus pulchre constat. Constat et alter, si legatur: «Qui omni vacat laude, is

lo venerano tra i loro misteri. Attesta ciò Macrobio nel primo libro del *Commento al Sogno di Scipione* [6,41]. Pitagora nei *Versi d'oro* definisce il quattro come sacra fonte dell'anima [*Carmen aureum* 47 s.]. I Greci sono soliti giurare sulla vita altrui. Giovenale scrive [6,16 s.]: «i Greci non sono ancora pronti a giurare sulla vita altrui»; Virgilio invece [*Aen.* 9,300]: «giuro sulla sua testa».

1832. Più loquace di una spiaggia rocciosa. Si impiega per un rumoroso ciarlatano. Infatti i Greci chiamano *rhachía* una spiaggia irta di scogli e di rocce che è battuta spesso con molto fragore dai flutti al punto che questa parola sembra essere tratta da *trachía* [aspra]. Quest'ultima viene utilizzata per tutto ciò che è irto e pieno di asperità.

1833. Usa bene la fortuna presente. L'adagio ci invita a non consumarci nel desiderio di qualcosa che non ci appartiene ma a prendere qualsiasi cosa ci dia la sorte come fosse la migliore. Infatti una grande parte della felicità consiste nell'accontentarsi della propria sorte. Platone nel *Gorgia* scrive [499 c]: «mi è necessario, come sembra, gestire bene quello che ho e accettare quello che mi verrà da te, secondo l'antico proverbio». Ne *Gli incontri a Pilae* Cratino sostiene [fr. 184 K.-A.]: «Bisogna che gli uomini saggi ciò che hanno al meglio/ usino secondo le possibilità». È simile a quello che abbiamo riportato altrove: «Ti è toccata Sparta, accrescila» [*Ad.* 1401]. Stobeo [3,39,9] cita questo adagio da un tragedia di Euripide intitolata *Telefo* [fr. 723 K.] – seppur cursoriamente, abbiamo deciso di farne menzione dato che abbiamo qui analizzato tale espressione.

1834. In qualunque circostanza e in qualunque tempo. Aulo Gellio, spiegando la forza della particella privativa, dice che questo antichissimo senario era celebre come proverbio [2,6,9 s.]: «Ma infatti chi in qualunque circostanza e tempo/ non merita alcuna lode si dice "illodato",/ e costui è di tutti il peggiore e il più malvagio». Il proverbio ricorda che non esiste persona di così bassa natura che non faccia o dica qualcosa che meriti una lode. È riportato più o meno con le stesse parole anche da Macrobio nel sesto libro dei *Saturnali* [7,12 s.]. Grazie a ciò sono stato in grado di trovare un chiaro errore di scrittura che qualche erudito aveva inserito nel libro di Gellio. Infatti questi, non capendo che si trattava di versi, ha sospettato che un piccola parte della frase fosse stata dimenticata dal copista e al suo posto ha inserito in greco: «Spesso un giardiniere parla come un saggio». Mentre quello con il quale Gellio si esprimeva, e che segue immediatamente questo, era in latino. Ciò appare evidente da Macrobio che ha inserito questo passo nel suo *Commento* quasi parola per parola [6,7,12 s.]. Infatti il verso greco non permette in nessun modo di spiegare il termine «illodato» ma è citato incidentalmente come per validare quello che stava dicendo, cioè che «non esiste uomo così depravato da non fare o dire talvolta qualcosa di meritorio». Nel passo tuttavia *efflictis* è stato corrotto in *effertis*: infatti può benissimo essere «illodato» un uomo che non ha un carattere selvaggio; ma egli volle sottolineare un temperamento corrotto e depravato. Anche quelli sono tre senari e formano un'intera frase, se non che sono stati corrotti in più punti dai copisti: «Ma infatti chi in qualunque circostanza e tempo». Questo sta benissimo e sarebbe la stessa cosa del secondo, se lo leggessimo così: «Non merita alcuna lode, si dice un

vir illaudatus est». Nam dictiunculam «vir» etiam aurium sensus in hoc versu videtur requirere. Constat et tertius, si legas: «Isque omnium est deterrimusque ac pessimus». Locus est apud Gellius libro secundo, capite sexto, si quis volet conferre.

1835. Qui e nuce nucleum esse vult, frangit nucem

Qui commodum appetit, ne fugiat laborem. Qui quaerit voluptatem, prius experiatur sudorem, sine quo non paratur vera voluptas. Hanc sententiam Plautus figura sane quam proverbiali extulit: «Qui e nuce», inquit, «nucleum esse vult, frangit nucem». Qui quaerit animi pabulum in arcanis literis, scrutetur sub allegoriae involucri conditum mysterium. Sic enim usurpavit alicubi divus Hieronymus. Nux enim foris tum dura est tum amara, intus suavissimum condit cibum. Huc referendum illud Homericum figmentum de moly herba, quam ait radicem quidem habere nigram, sed florem lacteum. Hanc ita describit Odysseae libro decimo: Πίζη μὲν μέλαν ἔσκε, γάλακτι δὲ εἴκελον ἄνθος/ Μῶλυ δὲ μιν καλέουσι θεοί, χαλεπὸν δὲ τ' ὀρύσσειν/ Ἀνδράσι γε θνητοῖσι· θεοὶ δὲ τε πάντα δύνανται, id est «Atra quidem radix suberat, sed lacteolus flos;/ Moly vocant superi, mortalibus ardua res est/ Evulsisse viris; coelestes omnia possunt». Accommodari potest cum ad omnem disciplinam, tum peculiariter ad grammaticam, quae cum sit pueris amara, senibus iucunda est. Quadraverit et in virtutis studium, cuius initium acerbum, progressus facilis, finis iucundus.

1836. Quis parentem laudabit nisi infelices filii?

Τίς πατέρ' αἰνήσει, εἰ μὴ κακοδαίμονα τέκνα; id est «Quis patrem laudet nisi proles laudis inanis?» Carmen vulgo iactatum de his, qui maiorum suorum facinora iactitant, nimirum nihil habentes, quod de se ipsis vere praedicent, cuiusmodi Ponticum quempiam ridet Iuvenalis Satyra VIII: «Sed te censeri laude tuorum,/ Pontice, noluerim, sic ut nihil ipse futurae/ Laudis agas. Miserum est alienae incumbere famae». Poterit in hanc quoque torqueri sententiam: Improbi filii sic laudant parentes, dum illos ceu bonos desiderat populus, quod has longe deteriores ferre non possit, id quod nonnunquam solet in principibus usu venire, videlicet ut quem vivum oderant, mortuum probent ac requirant, filii comparatione bonum. Refert et explicat hoc adagium Plutarchus in Vita Arati: Παροιμίαν τινὰ παλαιάν, ᾧ Πολύκρατες, δέσας μοι δοκεῖ τὸ δύσφημον αὐτῆς ὁ φιλόσοφος Χρύσιππος, οὐχ ὃν ἔχει τρόπον, ἀλλ' ὥς αὐτὸς ᾤετο βέλτιον εἶναι, διατίθεσθαι “Τίς πατέρ' αἰνήσει, εἰ μὴ εὐδαίμονες υἱοί;” Διονυσόδωρος δὲ ὁ Τροιζήνιος ἐξελέγχων αὐτὸν ἀνεκτίθησι τὴν ἀληθινὴν οὕτως ἔχουσαν “Τίς πατέρ' αἰνήσει, εἰ μὴ κακοδαίμονες υἱοί;” Καὶ φησι ἅφ' αὐτῶν οὐδενὸς ἀξίους ὄντας, ὑποδυμένους δὲ προγονῶν τινῶν ἀρεταῖς καὶ πλεονάζοντας ἐν τοῖς ἐκείνων ἐπαίνους ὑπὸ τῆς παροιμίας ἐπιστομίζεσθαι. Id est «Adagium quoddam vetus, o Polycrates, Chrysippus philosophus, infamiam illius ut mihi videtur veritus, non ut habet, sed ut ipsi visum est melius, proposuit: Quis patrem laudat, nisi felices filii? Caeterum Dionysodorus Troezenius redarguens illum verum proverbium denuo exponit. Id habet ad hunc modum: “Quis patrem laudet, nisi proles indigna laudis?” Aitque eos, qui, si suis ipsorum meritis aestimentur, nullius sint pretii, caeterum insinuantes sese maiorum suorum quibusdam virtutibus atque illorum laudibus sese immodice venditantes, hoc proverbio ad silentium adigi». Hactenus Plutarchus. Usurpavit in eundem sensum M. Tullius in Epistolis ad Atticum.

1837. Nam iam illi non sunt, at qui sunt, mali

Οἱ μὲν γὰρ οὐκ ἔτ' εἰσὶν, οἱ δ' ὄντες κακοί, id est «Partim haud quidem iam sunt, at ii, qui sunt, mali». Dicit solitum, ubi quis requirit ea, quae quondam quidem extiterunt, verum temporum culpa perierunt. Veluti si quis principes Codros, Camillos, Fabricios, Epaminondas hac tempestate requirat aut inter monachos Paulum, Antonium, Hieronymum, non intempestiviter hoc carmen occinas. Est autem Aristophanis in Ranis, in qua fabula Bacchus inducitur descendens ad inferos, ut Euripidem aut bonum aliquem poetam inveniret; apud superos enim neminem reperiri nisi malum.

uomo “illodato”». Infatti la piccola particella *vir* sembra essere necessaria in questo verso anche ad orecchio. E andrebbe bene anche il terzo, se letto: «E costui di tutti è il più malvagio e il peggiore». Il passo si trova nel secondo libro di Gellio, capitolo sesto, se qualcuno volesse controllare.

1835. Chi vuole la noce ne rompe il guscio. Chi vuole un’opportunità non si tiri indietro per la fatica; chi desidera un piacere prima assaggi il sudore senza il quale non se ne può avvicinare alcuno vero. Plauto impiega questa immagine con valore proverbiale dicendo [*Curc.* 55]: «Chi vuole la noce ne rompe il guscio». Chi cerca nutrimento per l’animo nelle Sacre Scritture deve indagarne il mistero racchiuso nel senso allegorico. In questo senso infatti impiegò l’adagio san Girolamo [*epist.* 58,9]. La noce poi fuori è tanto dura e amara ma racchiude all’interno un alimento davvero squisito. A ciò si riferisce quel passo omerico sull’erba «moli» che si dice abbia una radice nera e un fiore bianco. Il poeta la descrive così nel decimo libro dell’*Odissea* [304 ss.]: «Ha la radice nera ma il fiore color di latte/ «moli» la chiamano gli dèi, difficile a prendersi/ per gli uomini mortali: solo gli dèi possono». Può essere impiegato per ogni materia, ma soprattutto per la grammatica, che è amata dai vecchi ma è ritenuta dura dai fanciulli. Andrà bene anche per il cammino di ricerca della virtù il cui inizio è doloroso, il progresso facile e la fine meravigliosa.

1836. Chi loderà il padre se non i figli sventurati? Un adagio che popolarmente si impiega per quelli che si vantano dei crimini dei propri antenati perché non hanno nulla di buono da raccontare di loro stessi; e un tipo così, un certo Pontico, è preso in giro da Giovenale nell’ottava satira [74 ss.]: «Ma ricordarti per il solo merito dei tuoi antenati,/ o Pontico, io non vorrei, cosicché tu nulla farai/ per una mia futura lode. Triste è sfruttare la fama altrui». Potrebbe essere adattato anche in un altro senso. I figli malvagi lodano i genitori mentre la gente rimpiange quelli come virtuosi e non può sopportare che questi siano ancora peggio, cosa che capita talvolta nella vita dei principi: chi è odiato in vita, appena morto, è compianto e amato perché, rispetto al figlio, non era così male. Riferisce e spiega questo adagio Plutarco nella *Vita di Arato* [1,1 ss.]: «Policrate, mi sembra che esista un vecchio proverbio di cui il filosofo Crisippo ha criticato l’aspetto blasfemo e che però non ha riportato nella sua forma originale ma come lui lo riteneva migliore: «Chi loderà il padre se non i figli felici?». Tuttavia Dionisiodoro di Trezene, andando contro Crisippo, restituì il vero senso del proverbio che è: «Chi loderà il padre se non i figli sventurati?». E dice che chi, quanto a sé, non è degno di nulla si ricopre delle virtù dei suoi antenati e accresce le lodi di questi, secondo quello che sostiene questo proverbio». Così scrive Plutarco. Marco Tullio nelle *Lettere ad Attico* [1,19,10] citò l’adagio nello stesso modo.

1837. Quelli non ci sono più ma ci sono questi cattivi. Si dice solitamente quando uno desidera ciò che esisteva una volta ma ora, con il passare del tempo, è andato perduto. Se si cercassero oggi tra i principi Codro, Camillo, Fabrizio, Epaminonda o tra i monaci Paolo, Antonio, Girolamo, si potrebbe opportunamente citare questo adagio. È tratto dalle *Rane* di Aristofane [72], dove Bacco è presentato mentre scende agli Inferi per trovare Euripide o qualche altro buon poeta: infatti nel mondo non ne aveva trovato nessuno se non incompetente.

1838. Quaerendae facultates, deinde virtus

Δίξεσθαι βιοτήν, ἀρετήν δὲ, ὅταν ἡ βίος, id est «Quaerendus victus, virtus autem, ubi victus adfuerit». Refertur ad Diogeniano. Hoc proverbium Horatius sic effert in Epistolis: «O cives, cives, quaerenda pecunia primum,/ Virtus post nummos». Per ironiam autem dictum est; neque enim hoc sentit Horatius, prius habendam esse rationem facultatum quam morum, sed irridet sententiam vulgo decantatam, quam his quoque temporibus plerique parentes liberis suis serio inculcant.

1839. Qui apud inferos sunt terniones

Τὰς ἐν Αἴδου τριακάδας, id est «Qui sunt apud inferos terniones». Hoc adagio ridebantur ii, qui res abditas et abstrusas curiosa quadam diligentia vestigarent. Non absurde torquebitur in eum, qui nimis anxie vel superstitiose magis arcanarum literarum mysteria rimatur aut qui Homericas fabulas omnes inanibus allegoriis interpretari conetur aut Platoniorum et Pythagoreorum numeros explicare laboret. Aiunt terniones apud inferos honoratos esse ut Hecatae sacros, cui quidem ob id ipsum trigla piscis sacrificatur, et simulacrum eiusdem in triviis constitui mos erat. Ad quos respiciens Vergilius: «Tergeminamque Hecaten, tria virginis ora Dianae».

1840. Neque quantum luscinae dormiunt

Οὐδ' ὅσον ἀηδόνες ὑπνῶουσιν, id est «Nec quantum luscinae dormiunt». In eos convenit, qui somni parcissimi sunt. Luscinae minimum dormire feruntur vel propter Ityn extinctum vel ob timiditatem. Equidem magis arbitror dictum quod luscinae vernis mensibus per omnem fere noctem perpetuo cantu garriant.

1841. Cuiusmodi portento me involvit fortuna

Οἶω μ' ὁ δαίμων τέρατι συγκαθεῖρξεν, id est «Monstro cui fortuna me implicavit». Trimeter est catalecticus. Dici convenit, ubi negotium incidit cum homine moroso difficilique, cum quo non queas vivere nec a quo te possis extricare. Carmen sumptum est ex tragoedia Philoxeni poetae, apud quem Ulysses inclusus in antro Cyclopi hoc modo loquitur: Οἶω με ὁ δαίμων τέρατι συγκαθεῖρξεν. Refertur a Zenodoto.

1842. Fixis oculis intueri

Ἀτενὲς ὄραν, id est «Defixis oculis obtueri». Sic transferatur, proverbialis erit figura, nempe pro eo, quod est attentius accuratiusque considerare, fixius intueri, pressius inspicere. Sumptum est ab amantibus, qui stupentibus nec usquam dimotis oculis inspiciunt id, quo delectantur. Adagium recensetur a Diogeniano. Plutarchus in commentario De audiendo: Βαρὺς μὲν γὰρ ὁ ἀκροατῆς καὶ φορτικὸς ὁ πρὸς πᾶν ἀτεγκτός καὶ ἀτενὴς τὸ λεγόμενον, id est «Gravis enim auditor ac molestus, qui ad singula stupet et defixus est oculis, ut dicitur». M. Tullius pro Lucio Flacco: «Ut totam causam quam maxime intentis, ut aiunt, oculis acerrime contemplermini».

1843. Pulverem oculis offendere

«Pulverem ob oculos offundere» dicitur qui de industria rem obscurat et adversario iudicium eripit. Traductum videtur a militia. Saepe fit enim, ut hostis data opera pulverem cieat in hostem. Hac arte Sertorius Romanus Cacitanos (ut Graecus habet, Characitanos) quosdam vicit, autore Plutarcho, cuius rei mentionem fecimus in adagio de Caecia nubes attrahente. Utitur hoc proverbio praeter alios divus Hieronymus in epistolis. M. Tullius gloriatur se in actione quadam

1838. Si cercano prima le ricchezze e poi le virtù. L'adagio è citato da Diogeniano [4,39]. Orazio nelle *Epistole* esprime questo proverbio così [1,1,53]: «O cittadini, prima si chiedano i soldi./ Le virtù solo dopo questi». Ovviamente si utilizza ironicamente: infatti l'idea di Orazio non è quella di considerare prima i beni materiali e poi le qualità morali ma egli prende in giro l'opinione diffusa tra la gente che, anche ai nostri giorni, i genitori inculcano seriamente nei loro figli.

1839. Le triplete esistono solo negli Inferi. Con questo adagio si mettono in ridicolo quelli che con una certa attenzione maniacale ricercano cose astruse e misteriose. E si adatterà bene anche a chi con eccessivo zelo – alcune volte superstizione – investiga i misteri delle Sacre Scritture o a chi si sforza di interpretare tutti i racconti di Omero attraverso vane allegorie o fa di tutto per spiegare i numeri in Platone e Pitagora. Dicono che il numero tre è venerato negli Inferi come sacro ad Ecate – a lei per lo stesso motivo viene sacrificata la triglia e, secondo l'usanza, venivano innalzate statue agli incroci. A ciò si riferisce Virgilio [*Aen.* 4,511]: «E la triplice Ecate, i tre volti della vergine Diana».

1840. Come gli usignoli non dormono. Si utilizza per quelli che dormono pochissimo. Raccontano che gli usignoli riposano per tempi brevissimi a causa del dolore per la morte di Iti o per paura. Quanto a me credo piuttosto che si dica così perché gli usignoli durante i mesi invernali gorgheggiano continuamente per quasi tutta la notte.

1841. La Sorte mi ha legato a un tal portento! È un trimetro catalettico. Si usa convenientemente quando ci si imbatte in un affare con un uomo bizzarro e intrattabile con cui non si può vivere e da cui non ci si può liberare. L'adagio è tratto da una tragedia del poeta Filosseno, nella quale Ulisse, bloccato nella caverna del Ciclope, si esprime in questo modo [fr. 2]. Lo riferisce Zenodoto [5,45].

1842. Guardare con occhi fissi. Usato metaforicamente, potrebbe essere un proverbio simile a «valutare con molta attenzione e accuratezza», «fissare qualcosa» e «valutare con molta precisione». È tratto dall'immagine degli amanti che guardano con occhi stupefatti e immobili l'oggetto del loro piacere. L'adagio è riferito da Diogeniano [3,8]. Plutarco, nell'opuscolo *Sull'ascolto* scrive [*mor.* 44 a]: «è un ascoltatore pesante e fastidioso quello che si stupisce per ogni cosa e guarda con occhi fissi, come si dice». Nella *Difesa di Flacco* Marco Tullio afferma [26]: «affinché possiate esaminare tutta la questione il più scrupolosamente possibile, con occhi fissi, come si dice».

1843. Gettare polvere negli occhi. Si dice di chi nasconde il problema volontariamente e toglie all'avversario la possibilità di risolverlo. Sembra essere tratto dal mondo militare. Capita spesso infatti che il nemico alzi di proposito un polverone contro il nemico. Con questa tattica il romano Sertorio sconfisse i Cacicani – o, secondo il greco, Caracitani –, come racconta Plutarco [*Sert.* 17,8 ss.] e come noi abbiamo già spiegato all'adagio «si tira il male a sé, come la nube Cecia» [*Ad.* 462]. Oltre ad altri, S. Girolamo utilizzò questo proverbio nelle sue *Lettere* [50,2,2]. Marco Tullio si vanta in un certo processo di aver fatto scendere le tenebre davanti ai giudici [in Quint.

iudicibus tenebras offudisse. Est apud Plautum in Milite simile quiddam de glaucomate oculis oborto.

1844. Psecas aut ros

Ψεκὰς ἡ δρόσος, id est «Psecas aut ros». In crebrius expuentes dictitabatur. Ψεκὰς enim aspersio illa ac velut irroratio vocatur, quoties minutissimis guttulis irrigamur, ut pluvia rori simillima. Primitus autem per lusum dictum est in Antimachum lyricum poetam, quod subinde expuens eos, quibuscum loquebatur, conspergeret. Idem cognominis datum fuit et Olympico cuidam, quem nonnulli putant tulisse legem, ne quem nominatim taxarent poetae, atque ita factum, ut multo quam prius pauciores accederent ad certamen et qui prodibant laudarent, non carperent. Unde huiusmodi delinimenta ψεκὰς appellata videntur. Vocantur enim psecades ancillae, quae delicatarum matronarum capillos medicato fuco conspergunt. Adagium refertur a Diogeniano. M. Tullius in Epistolis ad Atticum «consputare» dixit pro conviciis levioribus aspergere, nimirum ad hoc alludens adagium.

1845. Haesitantia cantoris tussis

Ἀπορία ψάλτου βῆξ, id est «Haesitantia cantoris tussis». Suidas adagium neotericum esse monet. Dictum videtur, quoties non suppetit quod dicamus idque velut aliud agentes dissimulamus, velut apud Platonem Aristophanes, ne diceret in convivio, singultum fingit. Sumptum apparet a cantoribus, qui cum haerent in cantione, tussim stimulant, ut hac videatur interrupta cantilena, non inscitia. Confine puto illi, quod alias dictum est: «Tussis pro crepitu».

1846. Extritum ingenium

Παρεξηλημένον νοῦν ἔχων, id est «Mentem habens evanidam». Παρεξηλημένον perinde sonat quasi dicas «extibiatam», ducta siquidem est metaphora a tibiis lingulis, quae postea quam exciderint, inutilis est tibia.

1847. Panagaea Diana

Ἡ παναγαία Ἄρτεμις, id est «Panagaea Diana», dicebatur olim peregrinationum impensius amans, errabundus, instabilis, nulla certa sede consistens, siquidem Diana vagari dicitur apud poetas et per nemora montesque oberrare. Quin domicilium etiam subinde mutat, nunc apud superos agens, nunc apud inferos, ne specie quidem semper eadem, sed nunc pleno orbe, nunc mutila, nunc nulla.

1848. Pastillos Rufillus olet, Gorgonius hircum

Paroemias speciem prae se gerit illud Horatianum in Sermonibus: «Pastillos Rufillus olet, Gorgonius hircum». Dicendum vel in duos aliquos diversis laborantes vitiis vel in eundem sui dissimilem, nempe modo loquaciorem quam sat sit, modo impendio taciturnum, interdum pueriliter ineptum, interdum Catone severiorem, nonnunquam profusum, nonnunquam sordidum. Siquidem ut vitio dandum, si quis hircum oleat, ita adaeque vituperandum, si quis oleat unguenta; nam pastilli pilulae sunt unguentariae. Alterum spurci est, alterum mollis.

1849. Claudus optime virum agit

Ἀριστα χωλὸς οἰφεῖ sive, ut alias legitur, ὄχει, id est «Optime claudus virum agit». Dici solitum, ubi quispiam suam sortem vel parum egregiam anteponit alienae tametsi praestantiori. Ab

inst. 2,17,21]. È impiegato anche nel *Soldato spaccone* di Plauto in riferimento ad un glaucoma spuntato sugli occhi [148].

1844. Pioggerella o rugiada. Si impiega per quelli che parlando sputazzano frequentemente. *Psecás* infatti è detta un'aspersione fatta attraverso piccolissime goccioline come un pioggia simile alla rugiada. In origine questo modo di dire fu usato scherzosamente per il poeta lirico Antimaco poiché sputazzava addosso a quelli con cui stava parlando. Lo stesso soprannome fu dato ad un certo Olimpico che alcuni credono avesse varato una legge per non consentire ai poeti di criticare la persone facendone i nomi (conseguentemente c'erano molti meno concorrenti alle gare di poesia rispetto a prima e quei pochi tessavano solo lodi e non facevano critiche). Per questo motivo sembra che la parola *psecás* venisse usata per sciocchezze di questo tipo. *Psecádes* venivano chiamate le ragazze che cospargevano i capelli delle signore raffinate con oli curativi. L'adagio è riferito da Diogeniano [8,71]. Marco Tullio, nelle *Lettere ad Attico* [ad *Quint.* 2,3,2], utilizzò, forse alludendo a questo adagio, *consputare* per significare «rivolgere lievi insulti».

1845. La tosse è l'incertezza del cantante. La *Suida* [b 261] evidenzia come questo sia un adagio recente. Sembra che venga utilizzato quando ci manca qualcosa da dire e quindi facciamo finta di fare altro, così come Aristofane finge di singhiozzare per non parlare durante il banchetto nell'opera di Platone [*symp.* 185 c-d]. Potrebbe esser stato tratto dai cantanti che, quando hanno un'esitazione nel canto, fanno finta di tossire cosicché sembri che la melodia sia stata interrotta da ciò e non dalla loro ignoranza. Credo che sia simile all'adagio che ho riportato altrove: «un colpo di tosse per un peto» [*Ad.* 563].

1846. Un ingegno logorato. *Parexeuleménon* ha lo stesso valore di *extibiata* [suonato completamente], traendo la metafora dalle anse dei flauti che, una volta usurate, rendono il flauto inutilizzabile.

1847. Diana Panagea. Una volta si diceva con riferimento a chi amava molto fare viaggi all'estero, ai vagabondi, ai nomadi che non hanno alcuna sede stabile se è vero che Diana è descritta dai poeti mentre erra per monti e foreste. Infatti lei cambia residenza di volta in volta, ora presso gli dèi celesti poi presso quelli infernali; e, anche all'apparenza, non è sempre la stessa dato che la luna ora è piena, ora è una parte, ora non c'è proprio.

1848. Ruffillo puzza d'unguento, Gorgonio di caprone. Questo è un proverbio tratto dalle *Satire* di Orazio [1,2,27]. Si può utilizzare per uomini che hanno vizi opposti o per un uomo che parla più di quanto sia necessario e poi all'improvviso diviene taciturno, che è sciocco come un bambino e poi severo come fosse Catone, oggi generoso e domani avaro. Si deve considerare un difetto se qualcuno puzza di caprone ma allo stesso tempo si deve biasimare chi si profuma con unguenti (i *pastilli* del proverbio sono infatti pillole di unguento): l'uno è sporco e l'altro è rammollito.

1849. Anche uno zoppo gioca bene il suo ruolo d'uomo. «Uno zoppo fotte meglio»: alcuni leggono *ochéi* [corre] al posto di *oiphéi* [fotte]. Si utilizza solitamente quando

Amazonum apophthegmate natum aiunt. Tradunt morem Amazonibus fuisse quondam, ut pueros masculos detorta tibia coxave claudos efficerent. Porro cum bellum esset illis adversus Scythas atque illi eas conarentur illicere, ut ad sese desciscerent, dicentes futurum, ut posthac non cum claudis ac mutilis, sed cum integris viris rem haberent, Antianira Amazonum dux respondit ad hunc modum: Ἀριστα χυλὸς οἰφεῖ. Usurpavit Athenaeus libro XIII: Ὅντως γὰρ ἀριστα χυλὸς οἰφᾶς, id est «Vere enim claudus optime virum agis». Theocritus φιλοφῆν appellat virum coitus avidum, Hesychius φιλοφον dicit. Animadversum est etiam illud nostris temporibus, plerumque qui tibiis sunt mutilis aut quopiam membro trunci, eos ad usum Veneris reliquis magis idoneos esse, nimirum paria faciente natura. De claudis, quare sit salacior caeteris, causam reddit Aristoteles in Problematicis, sectionis decimae problemate XXVI, quod in hoc parum alimenti deorsum delabatur ob crurum vitium, plus autem superiora petat et in semen vertatur.

1850. Ogygia mala

Ὠγγύγια κακά, id est «Ogygia mala», recte dicentur vel ingentia vel antiqua; nam utrumque Graece significat Ogygium. Alii malunt ad Ogygium primum Thebanae civitatis principem referre. Huius filius Cadmus ob filias suas in varias calamitates incidit. Quo respiciunt qui Ogygia mala pro atrocissimis interpretantur. Huiusmodi ferme Suidas, nisi quod magis probat, ut Ogygia mala vetusta dicantur. Caeterum qui Ogygia vetera dicunt, illud sequuntur, quod olim Boetiorum ac Thebana regio Ogygia dicta sit. Quin et omnis Attica olim hoc habuit nominis, sicuti testatur Stephanus. Est et insula pervetusta dicta Ogygia, in quam Ulysses naufragus emersisse fingitur ab Homero. Unde vox iam obsoleta velut in iocum proverbialem abiit. Nec in figura sita est huius proverbii ratio, sed in novitate vocis, ut in operis huius initio monuimus. Consimili ratione nec sine proverbii specie Graeci priscos ac pervetustos ὠγενίδας et ὠγενίους appellant, a prisco quopiam deo et multis iam seculis obsoleto. Huiusmodi propemodum de Ogygiis Suidas et Stephanus.

1851. Omnia chnaumata

Πάντα χναύματα, id est «Omnia chnaumata», dicebant olim, quoties omne negotium significabant. Χναύματα enim Graeci placentarum atque id genus ciborum fragmina vocant. Latini quoque «reliquias belli» et «reliquias Danaum» dicunt simili figura. Refertur adagium a Zenodoto.

1852. Sic est ad pugnae partes re peracta veniendum

Plato in Gorgia: Πολέμου καὶ μάχης φασὶ χρῆναι, ὡ Σώκρατες, οὕτω μεταλαγχάνειν, id est «Ad belli pugnaeque munia, Socrates, sic aiunt accedere oportere». Locus erat proverbialis, ubi quis negotio peracto tum demum adveniret, quemadmodum ignavi milites solent, qui conflictu peracto sublatoque metu tum denique solent adesse vel ad colligendam praedam vel ad epinicia, id est epulum victoriale celebrandum. Nam verbum illud μεταλαγχάνειν tarditatem significant ac seram muneris functionem. Socrates autem respondens paroemiam explicat simili paroemia: Ἀρα τὸ λεγόμενον κατόπιν ἐορτῆς ἤκομεν καὶ ὑστεροῦμεν; id est «Num post festum, quod aiunt, venimus seroque adsumus?» Sumptum videtur a Rhese Thracum duce, quem apud Euripidem obiurgat Hector, quod serius ad belli societatem venisset, nimirum decimo demum anno:

qualcuno preferisce la propria condizione, per nulla straordinaria, a quella più fortunata degli altri. Dicono che l'adagio derivi da un detto delle Amazzoni: raccontano infatti che queste usassero rendere zoppi i propri figli maschi torcendogli la coscia o la gamba. Quindi, quando ci fu una guerra tra loro e gli Sciti e questi tentarono di convincerle a passare dalla loro parte dicendo loro che per il futuro avrebbero potuto unirsi a uomini prestanti e non più zoppi o mutilati, il capo delle Amazzoni Antianira rispose in tal modo. Ateneo citò l'espressione nel suo tredicesimo libro [568 e]. Teocrito definisce *philoíphe* [amante del fottere] un uomo che pensa solo al sesso [4,62], Esichio invece usa il termine *philoíphe*. Anche oggi giorno ci si può rendere conto di come la maggior parte di quelli mutilati o dei deformi sia più adatta ai rapporti sessuali degli altri, forse per una compensazione naturale. Nei *Problemi*, problema ventisei della decima sezione, Aristotele spiega il motivo per cui lo zoppo sia più attivo sessualmente degli altri, mostrando che in questi casi poco nutrimento si disperde nelle parti inferiori a causa della malformazione delle gambe e quindi ne rimane di più nel tronco, convertendosi in seme.

1850. Mali di Ogige. Si definiscono così mali enormi o antichi: infatti in greco la parola ha questi due significati. Altri preferiscono far risalire il termine al primo re di Tebe. Suo figlio Cadmo, ebbe diverse disgrazie a causa delle figlie. Per tale motivo alcuni chiamano in questo modo mali terribilissimi. Più o meno così fa il compilatore della *Suida* [̄ 12] se non che dà maggiore importanza all'antichità del male. Altri sostengono l'interpretazione «antichi mali» basandosi sul fatto che anticamente Ogigia era il nome della Beozia e della città di Tebe. Stefano [s.v.] testimonia che un tempo tutta l'Attica avesse questo nome. È chiamata così anche un'isola antichissima sulla quale, racconta Omero [*Od.* 7,244-255], approdò il naufrago Ulisse. Perciò questa parola ora obsoleta ebbe un'utilizzo proverbiale ironico. Infatti la chiave dell'adagio non risiede in una metafora ma nella novità del lemma così come abbiamo evidenziato all'inizio di quest'opera. Per una ragione simile, e non senza valore proverbiale, le persone assai anziane sono chiamate in greco *ogenídes* e *ogeníoi*, dal nome di un'antica divinità caduta nell'oblio già da molti secoli. Sono più o meno queste le voci su Ogigia della *Suida* e di Stefano.

1851. Tutte le briciole. Una volta si impiegava per designare tutti gli aspetti di un affare. Infatti *chnaúmata* in greco significa pezzetto di focaccia o altro genere di cibo. In latino, la stessa immagine si rende con «resti di guerra» [Cic. *Prov.* 19] e «resti dei Danaí» [Verg. *Aen.* 1,30 e 598]. L'adagio è riportato da Zenodoto [5,73].

1852. A cose già fatte, è così che si deve prender parte ad una contesa! Lo scrive Platone nel *Gorgia* [447 a]. Era un proverbio ironico da usare quando qualcuno arriva proprio quando tutto è già terminato come sono soliti fare i soldati codardi che, terminata la battaglia e passata la paura, escono fuori per raccogliere il bottino o per essere celebrati partecipando al banchetto trionfale. Infatti, il verbo *metalanchánein* indica lentezza e il pigro svolgimento della propria funzione. In una discussione Socrate spiega la frase attraverso un altro proverbio: «siamo arrivati dopo la festa, come dicono, e siamo in ritardo?». L'adagio sembra trarre origine da Reso, comandante dei Traci, che in Euripide Ettore biasima per aver portato tardi il suo contributo alla

Σύμμαχος μὲν οὐ, / Ξένος δὲ πρὸς τράπεζαν, id est «Socius haud quidem advenis, sed hospes ad mensam», isque respondet: Ἀλλ' ὕστερον μὲν ἦλθον, ἐν καιρῷ δ' ὁμῶς / Σὺ μὲν γὰρ ἤδη δέκατον αἰχμαλτίας ἔτος / Κουδέν περαίνεις, id est «Sero quidem, ast in tempore advenio tamen; / Nam tu quidem iam praelians decennium / Nihil explicas». Allusit huc, ni fallor, Diogenes. Quum enim quidam inscripsisset aedibus suis hunc titulum: «Iovis filius Callinicus Hercules hic habitat, ne quid ingrediatur mali», Diogenes adiecit aliam inscriptionem: Μετά πόλεμον ἢ συμμαχία, id est «Post bellum auxilium», significans sero vocari Herculem depulsorem malorum, quum iam malus hospes immigrasset in eas aedes.

1853. Obsequium amicos, veritas odium parit

«Obsequium amicos, veritas odium parit». Senarius est proverbialis apud Terentium in Andria, non admonens, quid oporteat fieri, sed ostendens, quid vulgo fiat. Vulgaris enim amicitia constat obsequiis; nam invicem connivere ad familiarium vitia, «Haec res et iungit iunctos et servat amicos». At inter veros amicos nihil est veritate iucundius, modo absit asperitas agrestis et inconcinna gravisque. Porro qui vulgo plurimis studet amicus esse, moribus alienis obsecundet caveatque iuxta Persium «Aurículas teneras mordaci radere vero». Non probari vero sententiam hanc poetae, satis indicat, cum ait: «Namque hoc tempore», id est his corruptis moribus. Eandem sententiam in Adelphis idem aliter extulit «Ut homo est», inquires, «ita morem geras». Donatus admonet proverbialiter dictum. M. Tullius in sermone De amicitia: «Sed nescio quomodo verum est, quod in Andria familiaris meus Terentius dixit: "Obsequium amicos, veritas odium parit". Molesta veritas est, siquidem ex ea nascitur odium, quod est venenum amicitiae; sed obsequium multo molestius, quod peccatis indulgens praecipitem amicum ferri sinit; maxima autem culpa in eo est, qui et veritatem aspernatur et in fraudem obsequio impellitur». Pindarus in Nemeis hymno quinto: Οὔτοι ἅπανα κερδίων φαίνουσα πρόσωπον ἀλάθει' ἀτρεκής, καὶ τὸ σιγᾶν πολλάκις ἐστὶ σοφώτατον ἀνθρώπων νοῆσαι. Sentit simplicem veritatem non semper ut est proferendam, quod damnosa sit, sed sapientis esse nonnunquam celare suam sententiam, in tempore prolaturus, quum fructus spes ostenditur. Apud Athenaeum libro quinto citatur hic trimester ex Agathone: Εἰ μὲν φράσω τάληθές, οὐχί σ' εὐφρανῶ / Εἰ δ' εὐφρανῶ τί σ', οὐχὶ τάληθές φράσω, id est «Si vera dicam, tibi voluptati haud ero, / Si sim voluptati, haud tibi vera dixero».

1854. Obviis ulnis

«Obviis ulnis» est apud Quintilianum pro eo, quod est avide sitienterque. Translatum ab iis, qui porrectis ulnis properant in complexum eorum, quorum magno desiderio tenebantur quosque cupidissime conspiciunt. Legimus et «obviis manibus». Divus Hieronymus ad Pammachium: «Condiscipulum quondam et sodalem et amicum obviis, ut aiunt, manibus excipio». Basilius in praefatione Dialogi Ἀμφοτέρως χερσίν, id est «Ambabus manibus», eodem sensu scripsit. Haec si ad rem animi detorqueantur, figuram proverbialem habebunt, ut «Ego tuas literas obviis ulnis excipiam».

1855. Oblivionis campus

Λήθης πεδίων, id est «Lethes campus». Dicitur vel de vehementer obliviosis vel de rebus

battaglia, dal momento che vi prendeva parte al decimo anno di conflitto [*Rhes.* 336 s.]: «vieni a tavola come straniero, non come alleato!». E questi risponde così [443 ss.]: «Sono giunto tardi, è vero, ma sono comunque in tempo;/ tu infatti, pur combattendo da dieci anni,/ non hai concluso nulla». Se non erro, Diogene ha alluso a ciò [6,50] quando qualcuno incide sulla propria casa la frase «qui abita Ercole, figlio vittorioso di Giove; non entri il male!». Egli ne aggiunge un'altra: «alleanza dopo la guerra», volendo significare che Ercole è invocato tardi come liberatore dalle sventure una volta che un cattivo ospite si è stabilito tra le mura.

1853. L'ossequio genera amici, la verità l'odio. È un senario, divenuto proverbiale, tratto dalla *Ragazza di Andro* di Terenzio [68] che non ricorda che cosa sia necessario fare ma mostra ciò che accade comunemente. L'amicizia tra persone comuni è fatta di ossequi poiché far finta di non vedere reciprocamente i difetti degli amici «Stringe ancor più i rapporti e conserva gli amici» [*Hor. serm.* 1,3,54]. Ma tra veri amici nulla è più gradito della verità, purché non ci sia in essa una rozza grossolanità sgraziata e inopportuna. Chi desidera essere amico di molti deve assecondarne il carattere e deve fare attenzione, come dice Persio [1,107 s.] a non «Sfiorare le tenere orecchie con la mordente verità». In realtà il commediografo mostra bene di non approvare questa sentenza quando dice [*Ter. Andr.* 67]: «infatti, di questi tempi», cioè «con queste brutte abitudini». Egli utilizza la stessa massima altrove, ne *I due fratelli* [431], scrivendo: «come è il carattere dell'uomo, così comportati». Donato sottolinea come questa frase avesse un uso proverbiale. Marco Tullio ne *L'amicizia* scrive [89]: «non so in che modo ma è vero ciò che ha detto il mio caro Terenzio nella *Ragazza di Andro* [68]. La verità è molesta e da quella nasce l'odio che è il veleno dell'amicizia; ma l'ossequio è molto peggiore poiché, indulgendo ai suoi errori, si permette all'amico di rovinarsi. La più grande colpa è di chi disprezza la verità e si mette in pericolo attraverso l'adulazione». Nel quinto inno delle *Nemee* [5,16 ss.], Pindaro scrive: «non sempre la verità ci guadagna nel mostrare il suo aspetto e spesso il silenzio per l'uomo è la cosa più intelligente». Vuole dire che non sempre la pura verità deve essere avanzata poiché può essere dannosa e che inoltre è caratteristica del sapiente tenere per sé la propria opinione, con l'idea di manifestarla in seguito quando ci sia speranza di ottenere un risultato. Nel terzo libro di Ateneo [211 e] è riportato questo trimetro di Agatone [fr. 12]: «Se dico la verità, non ti sarò gradito;/ se ti sono gradito, non dirò la verità».

1854. A braccia aperte. In Quintiliano è impiegato per significare «avidamente», «ardentemente». La metafora si basa su quelle persone che a braccia tese desiderano abbracciare quelli per i quali nutrono un grande e vivo desiderio. Si legge anche «a mani aperte». San Girolamo, nella lettera a Pammaco, scrive [49,1]: «come si dice, ricevo a mani aperte un condiscipolo, un sodale, un amico». Basilio, nella prefazione ai suoi *Dialoghi*, scrive con lo stesso senso [*Io. Sac.* 1,3]: «con entrambe le mani». Se si usa l'espressione per gli stati d'animo, si avrà una figura proverbiale come a dire: «io riceverò le tue lettere a braccia aperte!».

1855. La piana dell'oblio. Si utilizzerà quest'espressione per quelle cose che possono essere dimenticate facilmente o per quelle immaginarie e frivole che non esistono in

commenticiis ac frivolis, quae nusquam sint. Aristophanes: Τίς εἰς τὸ Λήθης πεδῖον; id est «Quis in Lethes campum?» Vulgus enim nugas esse credit, quae de inferis tradunt poetae. «Et», ut Iuvenalis inquit, «Stygio nigras in gurgite ranas/ Nec pueri credunt».

1856. Omnia sapientibus facilia

Ἀπαντα τοῖς σοφοῖσιν εὐκόλα, id est «Facilia cuncta sunt viris sapientibus». Nihil est tam arduum, quod prudenti consilio non facile conficiatur, aut nihil tam acerbum, quod sapiens non aequo animo facileque ferat ratione cuncta leniente. Si addas verbum, constabit senarius: Ἔστιν δ' ἅπαντα. Refertur a Zenodoto.

1857. Omnia esculenta obsessis

Ἀπαντα γάρ τοι βρωτὰ πολιορκούμενοις, id est «Cinctis ab hoste vesca sunt et quaelibet». Senarius proverbialis: Cum urget necessitas, nihil non facimus. Et vehementer famelicis nullus non suavis est cibus. Natum ab urbium obsidionibus, in quibus nonnunquam et canes et feles, herbarum radices, nonnunquam humana excrementa inopia cibi devorantur.

1858. Omnia similia

Ἀπανθ' ὅμοια, καὶ Ῥοδῶπις ἡ καλὴ, id est «Similia cuncta, Rhodopis ipsa etiam decens». Eadem est conditio mortalium, formosi pariter ac deformes senescunt ac moriuntur. Rhodopis nomen est puellae cuiuspiam formae celebris, cui nomen a roseo aspectu videtur inditum. De Rhodope meretricula multa Herodotus libro II, nonnulla Plinius libro XXXVI, capite XII. Cum Graecum carmen habeat Ῥοδῶπις, mirum cur Iuvenalis corripuerit: «Dum Rhodopes uda terit inguina barba». Refertur a Suida proverbii loco.

1859. Totus echinus asper

Ἄπας ἐχῖνος τραχύς, id est «Totus echinus asper». In morosos et iniucundis moribus quadrat. Echinus piscis et item erinacius undique spinis obseptus est, ut nusquam impune possis attingere. Est et hominum huiusmodi genus, cum quibus nulla ratione possis agere citra litem. Aristophanes in Pace: Οὐδέποτε' ἂν θείης λείον τὸν τραχὺν ἐχῖνον, id est «Ex scabro in levem nunquam vertetur echinus».

1860. Omnia bonos viros decent

Ἀπαντα τοῖς καλοῖσιν ἀνδράσιν πρέπει, id est «Bonos probosque cuncta perdecet viros». Habet hoc improbitas, ut si quis illaudatus recte faciat dicatve, tamen nescio quo pacto non adsit decorum illud; contra veram virtutem decus quoddam comitatur, ut quicquid vir bonus agat, id decorum esse videatur. Tametsi potest et hic accipi sensus: Cuncta formosos viros decent, quod formae gratia commendat et dicentem et canentem et quidvis agentem. Id erit venustius, si huc deflectas, ut dicas in bonam partem accipi laudarique quicquid dixerint fecerintque gratiosi apud principes, adeo ut quod huic capitale sit futurum, illi laudem etiam pariat. Refertur a Diogeniano.

1861. Omitte vatem

Πάρες τὸν μάντιν, id est «Omitte vatem». Uti conveniet, quoties alicui parcendum admonebimus, quod is eximius sit et immunis habendus a vulgari sorte, veluti si quis poetae, theologo, sacerdoti

nessun luogo. Scrive Aristofane [*Ran.* 186]: «chi va nella piana dell'oblio?». La gente infatti crede che siano stupidaggini le cose che i poeti ci raccontano degli Inferi e, come scrive Giovenale [2,150 e 152]: «nemmeno i bambini credono alle rane nere nei vortici dello Stige».

1856. Tutto facile per i saggi. Non esiste nulla di così arduo che non si possa portare a termine grazie ad una saggia decisione o di così doloroso che un saggio non possa sopportare facilmente e con serenità dal momento che la ragione lenisce ogni cosa. Se all'inizio si aggiunge la locuzione *éstin d'* [è], si formerà un senario. La nostra fonte è Zenodoto [2,9].

1857. Per gli assediati tutto è commestibile. È un senario dal valore proverbiale: quando ci spinge la necessità, facciamo tutto. E per chi ha davvero fame non esiste cibo che non sia gustoso. L'adagio prende spunto dall'assedio dei centri abitati nei quali, per mancanza di cibo, vengono spesso divorati cani e gatti, radici, addirittura gli stessi escrementi umani.

1858. A tutti le stesse cose... «... anche la bella Rhodopis!». La condizione dei mortali è la medesima: belli e brutti allo stesso modo si invecchia e si muore. Rhodopis è il nome di una fanciulla di rinomata bellezza il cui nome sembra derivare dalla sua carnagione rosea. Di una meretrice omonima ha scritto Erodoto nel secondo libro [134 s.] e Plinio nel dodicesimo capitolo del trentaseiesimo libro [82]. Dal momento che nella forma greca il nome Rhodopis ha la seconda *o* quantitativamente lunga, è sorprendente che Giovenale l'abbia resa come breve in [9,4]: «mentre sfiora con la barba umida la natura di Rhodopis». L'adagio è riportato dalla *Suida* [r 210] come proverbio.

1859. Un riccio è pungente dovunque. Si adatta bene a quelli intrattabili e dai modi sgarbati. Il riccio di mare, e allo stesso modo il porcospino, è reso inaccessibile dalle spine al punto che non è mai possibile toccarlo senza pericolo. Esiste un tipo simile di uomini con i quali non c'è verso di interagire senza litigare. Scrive Aristofane nella *Pace* [1086]: «Mai renderai morbido l'ispido riccio».

1860. Tutto si addice agli uomini perbene. La malvagità comporta che, se un ignobile fa o dice qualcosa di giusto, non so per quale motivo non gli è mai attribuito alcun merito; al contrario l'onore si accompagna sempre alla virtù genuina al punto che, qualsiasi cosa faccia un uomo onesto, questa è considerata rispettabile. Si potrebbe anche accettare questa ulteriore interpretazione: tutto si addice agli uomini di bell'aspetto poiché la forma fisica dà prestigio a chiunque dica, canti o faccia qualcosa. L'adagio sarà ancora più raffinato se lo si usa per esprimere che chi gode del favore dei principi è ben accettato e lodato qualsiasi cosa dica o faccia (la lode di lui potrebbe talvolta significare la morte per un altro individuo). Lo riferisce Diogeniano [3,28].

1861. Non disturbare il profeta. Sarà utile utilizzarlo tutte le volte che ricordiamo a qualcuno di riguardarsi perché è un uomo straordinario e da tenere lontano dalla sorte comune, come se si trattasse di aver cura di un poeta, di un teologo o di un

diceret oportere parci. Antiquitus mos erat, ut augur coronatus ante aciem incederet, neque fas erat hunc telis impetere, utpote virum sacrum. Poterit adagium etiam per ironiam usurpari.

1862. Oderint, dum metuant

«Oderint, dum metuant». Tyrannica vox sumpta e tragoedia et a nemine scriptorum non usurpata, praecipue M. Tullio familiaris; quam etiam in vulgi sermonem processisse satis indicat Seneca libro De clementia secundo, scribens «multas voces magnas, sed detestabiles in vitam humanam pervenisse celebresque vulgo fieri, ut illam: Oderint, dum metuant. Cui Graecus», inquit, «versiculus similis est, qui se mortuo terram misceri ignibus iubet». Idem libro De ira primo: «Nam aliquae voces ab iratis emittuntur, quae magni videantur animi, verum ignorantibus magnitudinem, qualis illa dira et abominanda: Oderint, dum metuant. Syllano scias seculo scriptam». Licebit adagium etiam per iocum usurpare, veluti si quis eruditione superior de clanculariis hostibus, qui tamen ob metum hiscere non audeant, dicat: «Oderint, dum metuant». Conveniet et in divites, qui dicunt illud Horatii: «Populus me sibilat, at mihi plaudo/ Ipsi domi, simulac nummos contemplor in arca». Item illud Iuvenalis: «Tunicam mihi malo lupini/ Quam si me toto laudet vicinia pago».

1863. Odit cane peius et angue

Proverbiali figura dictum est et illud ab Horatio: «Alter Miletī textam cane peius et angue/ Vitabit chlamydem». Sentit autem, ut opinor, de cane rabiente. Quod si longius etiam traducatur, magis erit proverbiale, ut «Hic totus lucris addictus est, literas, quas amavit aliquando, nunc, quod aiunt, vitat cane peius angue», vel «Hic se totum adulatoribus permittit, amicos, a quibus verum audiat, vitat cane peius et angue». Idem Horatius in Odis: «Cur olivum/ Sanguine viperino/ Cautius vitat?» Plautus item in Mercatore: «Nempe ruri uxor est tua, quam dudum dixeras/ Te odisse aequaeque angues».

1864. Stultior Coroebo

Ἥλιθιώτερος Κοροΐβου, id est «Stultior Coroebo». Proverbialis hyperbole in stupidos et vecordes. Coroebi stultitia vulgi fabula celebrata est, qui maris undas numerare sit conatus, cum non potuerit ultra quinque prosequi supputationem. Meminit huius Eustathius in decimum Odysseae et Lucianus in Amoribus. Quanquam apud alios Κορύβου lego per y, adduntque quidam Corybum hunc Mygdonis Phrygis fuisse filium temporibus belli Troiani. Meminit et Vergilius Coroebi cuiusdam: «Iuvenisque Coroebus/ Venerat insano Cassandrae captus amore/ Et gener auxilium Priamo Phrygibusque ferebat». Quo quidem in loco Servius indicat sumptum ex Euphoriōne. «Hunc», inquit, «Coroebum stultum inducit Euphoriōn, quem et Vergilius sequitur, dans ei «Dolus an virtus, quis in hoste requirat?», cum sit turpissima dolo quaesita victoria».

sacerdote. Anticamente era costume che l'augure incoronato avanzasse davanti all'esercito schierato e che non fosse consentito attaccarlo con i giavellotti poiché era un uomo consacrato. L'adagio quindi potrebbe essere anche impiegato ironicamente.

1862. Mi odino purché mi temano! Espressione degna di un tiranno tratta da una tragedia e citata da tutti gli autori che è passata ad un uso corrente soprattutto grazie a Marco Tullio [*Phil.* 1,34; *Sest.* 102; *off.* 1,97]. Nel secondo libro de *La clemenza* [2,2] Seneca mostra bene come l'espressione sia passata all'uso comune scrivendo: «molti detti autorevoli ma detestabili si sono introdotti nella vita di tutti i giorni e sono diventati famosi come «mi odino purché mi temano». È simile a questo un piccolo verso greco che invita, dopo la morte, a bruciare la terra con le fiamme». Allo stesso modo, nel primo libro *Sull'ira* [20,4], riporta: «infatti alcune massime usate dalle persone irate, che sembrano essere il prodotto di un grande animo ma solo da quelli che non conoscono tale grandezza, come le parole terribili e abominevoli «mi odino purché mi temano». Sappi che sono state scritte ai tempi di Silla». Si potrà utilizzare l'adagio anche ironicamente quando un eminente studioso si rivolge così ad avversari anonimi che per paura non osano neppure aprir bocca. Si adatterà bene anche ai ricchi che citano questo frammento di Orazio [*serm.* 1,1,66 s.]: «Il popolo mi fischia ma mi applaudo/ io stesso a casa mentre mi godo i denari nel forziere». E questo verso di Giovenale [14,153 s.]: «Quanto a me preferisco la buccia di un lupino/ Che sentirmi lodare da tutto il vicinato».

1863. Lo teme più di un cane o di un serpente. È un detto proverbiale che deriva da queste parole di Orazio [*epist.* 1,17,30 s.]: «l'altro fuggirà una clamide tessuta a Milito / con più terrore di quando si incontri un cane o un serpente». Si fa riferimento, penso, ad un cane rabbioso. Se uno ne forza ancor più il significato, l'adagio sarà ancor più proverbiale: «questi è totalmente dedito al lucro e ora evita la cultura che una volta amava come fosse un cane o un serpente, come si dice» ovvero «quest'altro si offre tutto agli adulatori e si tiene lontano dagli amici, dai quali aveva sempre la verità, come da un cane o da un serpente». Lo stesso Orazio scrive nelle *Odi* [*carm.* 1,8,8 s.]: «perché evita l'olio con più cautele di quanto farebbe con il sangue di vipera». Plauto nel *Mercante* scrive [760 s.]: «Tua moglie è in campagna, quella che tu hai detto/ di odiare come fosse un serpente».

1864. Più stolto di Corebo. Iperbole proverbiale per gli stupidi e i dissennati. La stoltizia di Corebo era celebrata con una famosa storiella in cui questi tentava di contare le onde del mare pur non potendo continuare il conto oltre il numero cinque. Lo ricorda Eustazio nel *Commento* al decimo libro dell'*Odissea* [p. 1669,46 ss.] e Luciano negli *Amori* [53]. Inoltre, ho letto in altri autori «Coribo» scritto con la y; altri invece aggiungono che tale Coribo fosse il figlio del frigio Mygdone ai tempi della guerra di Troia. Anche Virgilio cita un tale Corebo [*Aen.* 2,341 e 343 s.]: «E il giovane Corebo/ pazzo per amore di Cassandra era giunto/ e, come genero, portava aiuto a Priamo e ai Frigi». In un'occasione [*ad. Aen.* 2,341] Servio sostiene che questo passaggio è tratto da Euforione [fr. 71 Powell]: «Euforione considera Corebo come uno stolto e in questo lo segue Virgilio che gli fa dire: “davanti al nemico cosa serve, inganno o virtù?” [*Aen.* 2,390] pur essendo noto che vincere attraverso l'inganno è la cosa più vergognosa».

1865. Stupa seniculus

Στυπείον γερόντιον, id est «Stupa» sive «Stipulaceus seniculus». De viribus effoeto sene. Simillimum illi, quod alio diximus loco: «Homo bulla». Sumptum a ligno, quod iam exaruit exuccumque redditum est et marcidum in stipulae morem. Stupa dicitur quod e lino excutitur siccum et inutile.

1866. Phormionis thori

Στιβάδες Φορμίωνος, id est «Thori Phormionis». De stratis sordidis ac frugalibus minimeque delicatis, qualia sunt cubilia militaria et quale sibi apud Homerum parat Ulysses ex arborum congestis frondibus ac ramis humi substratis. Refertur a Suida. Phormio dux quispiam militum fuit, in perferendis militiae incommodis notae, sicut conicio, patientiae. Poterit et longius deflecti ad quamvis tractationem duriusculam. Extat in Pace Aristophanis: Εἰ γὰρ μοι γένοιτ' ἰδεῖν ταύτην ἡμέραν ποτέ./ Πολλὰ γὰρ ἦνεσχόμην/ Πράγματά τε καὶ στιβάδας, ἃς ἔλαχε Φορμίων. Id est «Utinam mihi contingat videre hunc diem. Multas enim sustinui tum molestias tum culcitra, quas sortitus est Phormio». Versus sunt Chorici, eoque prosa vertimus.

1867. Stultitia est Iovem putare esse

Τῆς μωρίας, τὸν Δία νομίζειν ὄντα τηλικουτονί, id est «Inscitia est natum tot annos credere esse ullum Iovem». In eum accommodari potest, qui grandis natu dicit aut sentit absurdum quippiam, cum propter aetatem nihil oporteat iam ignorare; non convenit enim in natu grandes puerilis superstitio. Recensetur a Suida. Carmen est Aristophanis in Nubibus: Ἰδοὺ γ' ἰδοὺ Δί' Ὀλύμπιον· τῆς μωρίας,/ Τὸν Δία νομίζειν ὄντα τηλικουτονί, id est «Ecce ecce, Olympium Iovem; dementia est/ Natum tot annos credere esse ullum Iovem».

1868. Tuum tibi narro somnium

Τὸ σὸν ὄναρ σοι διηγούμαι, id est «Tuum somnium tibi narro», id est: Narro tibi quod ipse me rectius nosti. Apud Suidam haec referuntur ex autore quopiam: Εἰ γὰρ ἐγὼ σοι νῦν αὐτὸν γνωρίζω, πέπονθα τὸ τῆς παροιμίας, τὸ σὸν ὄναρ σοι διηγούμενος, id est «Quod si te tibi ipsi notum reddere coner, tum mihi acciderit id, quod provervio dicitur, ut tuum tibi somnium narrem». Plato libro De republica octavo: Τὸ ἐμὸν γ', ἔφη, ἐμοὶ λέγεις ὄναρ, id est «Meum quidem, inquit, mihi narras somnium». Traductum videtur ab his, qui ὄνειροπόλους, id est «somniaiorum interpretes», consulunt. A quibus nonnulli hoc quoque requirunt, ut quid somniarint coniciant, quasi parum sit, si interpretentur. Ad eum modum aegroti quidam imprudentes a medicis expectant, ut viso duntaxat lotio divinent et sexum et aetatem et omnem morbi naturam, ubi et unde acciderit, quid sentiant, ac proptemodum etiam, quid in febris somniantur.

1869. Sponsi vita

Νυμφίου βίος, id est «Sponsi vita», pro molli ac delicata. Confine illi, quod alibi relatum est: «Musica vita». Suidas senarium hunc adducit, qui extat apud Aristophanem in Avibus: Ὑμεῖς μὲν ἄρα γε ζητε νυμφίου βίον, id est «Sponsi quidem profecto vitam vivitis». Propterea quod proci frondibus et sertis coronari soleant et delicatius nitidiusque coli vel quod molles videantur nuptiis inhiantes. Apud Athenaeum libro octavo Stratonicus citharoedus Rhodios λευκοὺς Κυθηναίους καὶ μνηστῆρων πόλιν, id est «albos Cyreneos et procorum civitatem», appellat. Nisi malumus ad Homericos illos Penelopes sponso referre, quibus nihil cordi erat praeter convivia, citharam, choream, talos, discum, parasitos atque id genus alias voluptates. Unde Horatius homines luxui deditos «sponso Penelopes» appellat.

1870. Et fama fuit et eras

Ἡμὲν κλέος ἦδέ καὶ ἦσθα, id est «Et dicebaris erasque». Hemistichion proverbiale, quoties facta respondent opinioni. Suidas meminit e poeta quopiam. Est enim fragmentum carminis heroici.

1865. Il vecchio è stoppa. Si impiega per un vecchio senza forze. È molto simile all'adagio che abbiamo ricordato altrove: «l'uomo è una bolla» [*Ad.* 1248]. La metafora è tratta dalle fibre vegetali che, già secche di loro, hanno perso i liquidi e alla fine appassiscono come la paglia. Si dice «stoppa» la parte secca e inutile che si toglie dal lino.

1866. Letti di Formione. Si utilizza per le sistemazioni sporche, minimali e senza alcuna comodità come le brande dei soldati e il ricovero che in Omero Ulisse si prepara raccogliendo le foglie degli alberi e sistemando in terra alcuni rami [*Od.* 5,482 ss.]. Lo riporta la *Suida* [s. 1097]. Formione fu un comandante celebre, suppongo, per sopportare ogni difficoltà del servizio militare. L'adagio potrebbe essere più genericamente adattato ad ogni sistemazione disagiata. Scrive Aristofane nella *Pace* [346 s.]: «Magari potessi vedere quel giorno! Ho provato sulla mia pelle molte situazioni e i letti che toccarono a Formione». Sebbene siano versi, qui li abbiamo resi in prosa.

1867. La stoltezza è credere che Giove esista. Si adatta a chi, da grande, dice o pensa qualcosa di assurdo quando, per l'età adulta, dovrebbe già sapere tutto: infatti la superstizione infantile non si addice agli uomini maturi. L'adagio è riportato dalla *Suida* [s.v.]. Nelle *Nuvole* di Aristofane si leggono questi versi [818 s.]: «Ecco, ecco Zeus Olimpio! È stoltezza/ credere a Zeus quando si ha quest'età!».

1868. Ti racconto un tuo sogno. Vale a dire: «ti racconto quello che tu sai meglio di me». Nella *Suida* [s.v.] sono riportate queste parole tratte da un certo autore: «se io ora tentassi di farti conoscere te stesso, come dice il proverbio, ti racconterei un tuo sogno». Platone, nell'ottavo libro della *Repubblica*, scrive [563 d]: «mi stai raccontando un mio sogno». La figura linguistica sembra derivare da quelli che consultano gli *oneiropóloi* [interpreti dei sogni], alcuni dei quali vogliono sapere anche cosa hanno sognato quelli, come se l'interpretazione non fosse sufficiente. Allo stesso modo alcuni ammalati sconsiderati si aspettano dai medici che questi, esaminate le urine, indovinino il sesso, l'età e la natura di ogni male, dove e come l'abbiano contratto, cosa provino e addirittura cosa sognino durante lo stato febbrile.

1869. Una vita da pretendente. Si dice di una vita di agi e piaceri. È simile all'adagio che abbiamo riportato altrove: «una vita in musica» [*Ad.* 1234]. La *Suida* [n 42] cita questo senario che compare negli *Uccelli* di Aristofane [161]: «Voi dunque vivete una vita da pretendente». Poiché i pretendenti sono soliti farsi corone con foglie e fiori e sono eleganti e di bell'aspetto o poiché, bramosi di sposarsi, sembrano poco uomini. Nell'ottavo libro di Ateneo [351 c; 352 b] il citaredo Stratonico definisce i Rodi: «bianchi Cirenei e popolo di pretendenti». Altrimenti, si deve pensare ai ben noti pretendenti di Penelope nell'opera di Omero, ai quali non interessava nulla oltre ai banchetti, alla musica, alle danze, al gioco dei dadi, al lancio del disco, all'ozio e ad ogni altro genere di piacere. Per tale motivo Orazio chiama gli uomini dediti ai piaceri «pretendenti di Penelope» [*epist.* 1,2,28].

1870. Così si diceva, così sei. È un emistichio proverbiale da usare ogni volta che i fatti corrispondono a quello che si pensava. La *Suida* lo cita da un qualche poeta [291]: è infatti il frammento di un esametro.

1871. Innocuus alium aspiciam meum habentem malum

Ἐξάντης λεύσω τοῦμὸν κακὸν ἄλλον ἔχοντα, id est «Indemnitas spectabo alium mala nostra ferentem». Hoc est: Ex aliorum malis ispe rebus meis consulam. Ἐξάντης autem dixit quasi ἔξω τῆς ἄτης, id est «extra noxam situs» et illaesus. Simillimum illi Plautino: «Feliciter sapit, qui alieno periculo sapit».

1872. Simul et dictum et factum

Ἄμ' ἔπος, ἅμ' ἔργον, id est «Simul dictum, simul et factum». Ubi quis citra moram id re praestat, quod verbis pollicetur. Latini «cum dicto» dicunt pro eo, quod est statim postea quam dixeris. Et Vergilius: «Et dicto citius tumida aequora placat». Sumptum apparet ex Homero, apud quem hoc carmen est Iliados T: Αὐτίκ' ἔπειθ' ἅμα μῦθος ἦν, τετέλεστο δὲ ἔργον, id est «Mox simul ac dictum est verbum, res ipsa peracta est». Idem Graecis dicitur unica voce αὐτοβοεῖ, quod a militari clamore translatum videtur, quo nonnunquam funditur hostis, priusquam ad manus fuerit ventum. Sic usus Thucydides. Theopompus usus est pro κατὰ κράτος, id est «vi ac virtute», non ex insidiis. Quisquis enim insidias molitur hosti, silet; qui fudit viribus suis, cum clamore irruit in hostem. Quidam putat dictum a bubus, ut deductum videatur ab arantibus, qui quum pollicentur se eodem die, id est αὐτῆμαρ, aliquid operis absoluturos, dicere solent αὐτοβοεῖ, hoc est «priusquam disiungam boves». Transfertur ad cuiuslibet actionis celeritatem, ut perinde valeat atque παραχρήμα, αὐτόθεν.

1873. Obiicere canibus agnos

Προβάλλειν τοῖς κυσὶν ἄρνas, id est «Obiicere canibus oves», dicebatur qui imbellem et litium imperitum calumniatoribus et exercitatis exponeret, quod id animal omnium maxime sit imbelles. Refertur a Diogeniano. Hemistichium est heroicum, ex oraculo quopiam, ut coniicio, decerptum.

1874. Nullius indigens deus

Ἀνευδείης ὁ θεός, id est «Nullius egens deus». Admonet paroemia nullum esse mortalium tam absolutum, in quo non aliquid desideretur, unum esse deum undequaque perfectum. Dici potest et in invites aut plurimis praeditos naturae pariter ac fortunae commoditatibus, tanquam dei cuiuspiam similes, ut quibus omnia suppetant, quaecunque videntur ad perfectam felicitatem pertinere.

1875. Nucleum amisi, reliquit pignori putamina

Plautus in Captivi duo: «Nucleum amisi, reliquit pignori putamina». Verba sunt Hegionis, ubi rescivisset sibi impositum esse et herum amissum pro servo, servum pro domino retentum. Is enim, ex quo fructus expectabatur, aufugerat eo relicto, ex quo nihil emolumenti poterat capi. Allegoria per se linquet.

1876. Nudo mandas excubias

Γυμνῷ φυλακὴν ἐπιτάττεις, id est «Nudo custodiam mandas». Quoties negotii quippiam mandatur ei, cui deest praestandi facultas obeundaeque provinciae propter inopiam neutiquam idoneus est. Neque enim nudus commode potest excubias agere propter rigorem nocturne frigoris, neque ad pugnam est idoneus inermis. Refertur a Zenodoto. Quo longius deflectetur, hoc erit

1871. Guarderò senza pericolo un altro che soffre il mio male. Vale a dire: «dai mali degli altri imparerò a gestire i miei». *Exántes* vale come *éxo tês átes*, cioè «senza danno» e quindi «illeso». L'adagio è molto simile alla sentenza plautina [*Merc.* p. 194,73 Braun]: «è ben saggio chi impara dagli imprevisti altrui».

1872. Detto, fatto. Si utilizza quando si mette immediatamente in atto ciò che si era detto a parole. In latino quando si fa qualcosa appena dopo averlo detto si dice «sulla parola». Virgilio scrive [*Aen.* 1,142]: «sulla parola egli calma il mare in tempesta». Sembra essere stato ricavato da Omero che nell'*Iliade* ha scritto questo verso [19,242]: «Appena è proferita parola subito la questione è portata a termine». La stessa cosa si esprime in greco con la sola parola *autoboéi* [allo stesso grido], che sembra derivare dal clamore dei soldati grazie al quale talvolta il nemico si volge in fuga anche prima di essere giunto al combattimento. Così l'ha usato Tucidide [2,81,4; 3,74,2; 113,6; 8,23,2; 62,2]. Teopompo lo impiegò per *katà krátos*, cioè «con forza e virtù» e non tramite stratagemmi [*FGrHist* 115 F 309]. Chi infatti tende un agguato al proprio nemico lo fa in silenzio mentre chi confida nelle proprie forze aggredisce il nemico con fragore. C'è chi crede che la parola derivi da *bús* [buoi] o sia derivata dall'immagine degli oratori che, preso l'impegno di terminare il lavoro in quello stesso giorno, *autémar*, sono solitamente detti *autoboéi* cioè «prima di sciogliere i buoi». Si adatta alla rapidità di una qualsiasi azione al punto da avere lo stesso valore di *parachréma*, *autóthen*.

1873. Dare gli agnelli ai cani. Si dice di chi lascia una persona tranquilla e non avvezza alle liti in pasto a gente esperta in calunnie, dal momento che l'agnello è di gran lunga l'animale più pacifico di tutti. Lo riporta Diogeniano [7,62]. È un emistichio esametrico tratto, come suppongo, da un qualche oracolo.

1874. Dio non ha bisogno di nulla. L'adagio ricorda che non esiste mortale tanto perfetto da non sentire la mancanza di qualcosa e che solo Dio è completamente perfetto. Si può riferire ai ricchi e a quelli che sono stati forniti dalla natura e dalla fortuna di così tanti vantaggi – come fossero simili ad un certo dio – che non mancano loro quelle cose che ci sembrano necessarie al raggiungimento della più piena felicità.

1875. Ho perso il frutto e mi ha lasciato il guscio in pegno. Così scrive Plauto nei *Prigionieri* [*Capt.* 655]. Sono parole di Egione quando scopre di essere stato vittima di uno scherzo, cioè di aver lasciato andare il padrone che aveva ritenuto un servo e di aver invece trattenuto il servo ritenendolo il padrone. Infatti l'uomo dal quale si attendeva un guadagno era fuggito e aveva lasciato lì uno dal quale non poteva ottenere il minimo vantaggio. L'allegoria parla da sé.

1876. Affidì la guardia ad un uomo nudo. Si utilizza quando un qualche incarico è affidato ad una persona alla quale mancano le capacità per portarlo a termine e che, per le proprie mancanze, non è in grado di portarlo a termine. Infatti un uomo nudo non può portare a termine in maniera corretta i turni di guardia a causa della rigidità delle temperature notturne e non è in grado di combattere perché inerme. Lo riporta Zenodoto [2,98]. Se ci si discosta dal senso letterale, l'adagio avrà valore proverbiale: «mi

proverbialius: “Iniungis, ut aliquid in hunc poetam scribam; verum iuxta vetus proverbium γυνῶ τὴν φυλακὴν ἐπιτάττεις. Neque enim est quo meum interim ocium alam”. Hesychius non nihil dissidet ab his, quae a Suida Zenodotoque traduntur, licet is locus apud hunc depravatus habeatur in aeditione Aldina. Caeterum coniicio sensum hunc esse, proverbium dici solere, ubi quid mandatur his, quibus nihil opus est, propterea quod vel iniussi cogantur id facere, ni fallor, ob id, quod nudis nihil est, quod egeat asservatore.

1877. Nunc contingat servari

Nῦν γένοιτο σωθῆναι, id est «Nunc contingat servari». Cum significamus nos satis cautos in posterum, si modo liceat praesens periculum effugere. Hoc modo Davus in Andria: «Posthac incolumem sat scio fore me, nunc si devito hoc malum». Natum aiunt ex apologo quopiam. Aquila testudinem unguibus rapuerat; eam parabat e sublimi deicere, quo testa rupta carnibus vesci posset. In hoc itaque discrimine testudo optabat, ut in praesens incolumis esse posset, de reliquo sibi curae futurum, ne quando in simile periculum incideret. Nῦν γένοιτο σωθῆναι, τοῦ δέ λοιποῦ αὐτῇ μελήσει, id est «Nunc liceat incolumem esse, de reliquo mihi ipsi curae fuerit». Quidam apologum narrant ad hunc modum: Testudini quondam incessisse volandi desiderium, aquilam orasse, ut se doceret. Cumque illa negasset fieri posse, quod natura refragaretur, illa nihilominus instabat. Itaque paruit aquila ac testudinem in sublimi vectam demisit, ut volatum experiretur. Ea cum timeret infelicem eventum, optavit, ut id temporis contingeret incolumem esse: Nῦν σωθείην. Ita Diogenianus. Suidas hoc modo refert: Nῦν σωθείην, ἵν’ ἡ μοι δίδαγμα τοῦτο τοῦ λοιποῦ χρόνου, id est «Utinam nunc incolumis evadam, ut hoc mihi documentum sit in reliquum tempus». Plinius facit tertium quoddam aquilae genus, quam alii «morphnon», nonnulli «plancum et anatariam, Homerus percnon vocavit; lingua caret» eoque «muta», sed dentibus armata, «nigerrima, prominentiore cauda». Huic «ingenium est testudines raptas frangere e sublimi iaciendo». Atque hac sorte ait Aeschylum poetam interiisse, cum praedictum esset eum ruina periturum isque, quo caveret, eum diem sub dio perseverasset. Nam «aquila» decepta «splendore capitis» calvicio renidentis ad solem, dum saxum esse putat, «testudinem illisit, ut fractae carnibus vesceretur». Autor Valerius Maximus, libro nono, capite duodecimo.

1878. Nunc bene navigavi, cum naufragium feci

Nῦν εὖ πεπλόηκα, ὅτε νεναύγηκα, id est «Nunc bene navigavi, postea quam naufragium feci». Quoties id, quod videtur incommodum, fortuna praeter spem vertit in bonum. Zenon Citiensis, qui relictis prioribus praeceptoribus Cratetis auditor esse coepit, naufragio eiectus dixisse legitur: Εὖ γε ποιεῖ ἡ τύχη προσελαύνουσα ἡμᾶς φιλοσοφία, id est «Bene facit fortuna, cum nos ad philosophiam admovet». Autor Suidas. Plutarchus in libello De utilitate capienda ex inimico meminit huius proverbii.

1879. Nunc in regionem veni

Nῦν εἰς χώραν ἤλθον, id est «Nunc in regionem veni». Ab iis dictitari solitum, qui tandem sua sponte illuc, quo oportuit, perveniunt, cum diu non quiverint. Fit enim plerunque, ut res diu

spingi a scrivere qualcosa su questo poeta ma, come dice il vecchio proverbio, “affidi la guardia ad un uomo nudo” poiché non ho le risorse per sostenermi mentre faccio questo». Esichio [s.v.] si discosta leggermente da quanto sostenuto nella *Suida* [g 493] e da Zenodoto, anche se questo passo risulta corrotto nell'edizione Aldina. Tuttavia ipotizzo che il senso sia questo: si usa solitamente questo proverbio quando si affida qualcosa a persone che non ne colgono la necessità, dal momento che sono stati costretti senza nemmeno aver ricevuto le dovute istruzioni poiché, se non mi sbaglio, gli uomini nudi non possiedono nulla che richieda la presenza di un qualche sorvegliante.

1877. Che io mi salvi ora! Diciamo così quando vogliamo sostenere che prenderemo per il futuro le dovute precauzioni solamente se riusciamo a scampare ora il pericolo presente. In questo modo si esprime Davo nella *Ragazza di Andro* [611]: «So bene che in futuro dovrò mantenermi vivo, se riesco a salvarmi da questo male». Dicono che l'adagio derivi da una qualche favola. Un'aquila aveva catturato una tartaruga con gli artigli e si preparava a gettarla da una grande altezza cosicché, rotto il guscio, potesse cibarsi della carne. Così la tartaruga in quel momento critico pregava di uscire incolume dal male presente promettendo che per il futuro si sarebbe preoccupata di non imbattersi in un simile pericolo: «che io mi salvi ora, per l'avvenire farò più attenzione». Altri raccontano la favola in questo modo: un tempo una tartaruga ebbe desiderio di volare e chiese ad un'aquila di insegnarglielo. Pur avendo l'uccello rifiutato poiché ciò andava contro le leggi della natura, la tartaruga insisteva. E così l'aquila l'accontentò e portò l'animale in quota cosicché provasse a volare. La tartaruga quindi, paventando un tragico epilogo, pregò di aver salva la vita in quel momento. Questo riporta Diogeniano. Nella *Suida* [n 610] si legge così: «che io abbia salva la vita cosicché questo mi serva da lezione per il futuro». Plinio [10,7] parla di un terzo genere di aquile che alcuni chiamano *morphnos*, altri *plancus* e *anataria* mentre Omero [*Il.* 24,316] lo definisce *perno*. Questo genere è privo della lingua e quindi muto» ma è dotato di denti, «più nero delle altre aquile e con una coda molto grande. Hanno la capacità di rompere le testuggini catturate gettandole dall'alto». In questo modo si dice che fosse morto il poeta Eschilo. Dal momento che un oracolo gli aveva predetto che sarebbe morto a causa di qualcosa che cadeva dall'alto, passava tutta la giornata all'aria aperta per evitare che ciò accadesse. Allora un'aquila, ingannata «dalla lucentezza della sua testa» calva che brillava al sole, credendola una roccia, «vi fece cadere una testuggine per romperne il guscio e cibarsene». Lo riporta Valerio Massimo nel capitolo dodicesimo del nono libro [9,12 ext. 2].

1878. Ora che ho fatto naufragio, il mio viaggio procede bene. Per tutte le volte che la fortuna, in maniera del tutto inaspettata, dà un esito favorevole a ciò che sembrava una disgrazia. Si trova scritto che Zenone di Cizio (quello che, abbandonati i suoi precedenti precettori, divenne discepolo di Cratete) avesse detto, dopo esser sopravvissuto ad un naufragio: «la fortuna fa il nostro bene quando ci indirizza alla filosofia». Tratto dalla *Suida* [n 604]. Plutarco cita questo proverbio nell'opuscolo *Come trarre vantaggio dai nemici* [mor. 87 a].

1879. Ora ci sono arrivato. È solitamente detto da quelli che raggiungono senza impegno la destinazione richiesta, nonostante ciò fosse oltre le loro capacità. Accade

quaesita non occurrat, tandem velut ultro veniat in mentem. Quidam sic efferunt: Νῦν εἰς χώραν ἦλθες, id est «Nunc in regionem venisti», ubi quis eo venit, quo se venturum negarat.

1880. Nunc illa advenit datidis cantilena

Νῦν τοῦτ' ἐκεῖν' ἦκει τὸ Δάτιδος μέλος, id est «Nunc id, quod aiunt, Datidis adest cantio». Dicebatur, ubi quid laetum ac festivum accidisset. Datis quispiam erat Persarum satrapes excellens in rei bellicae gloria. Is Graece loqui conatus consuevit dicere: Ἦδομαι καὶ εὐφραίνομαι καὶ χαίρομαι, id est «Delector, gaudeo, laetor». Ea cum saepius ac male Graece pronunciaret, res in vulgi iocum abiit. Autor Suidas. Extat autem apud Aristophanem in Pace: Νῦν τοῦτ' ἐκεῖν' ἦκει τὸ Δάτιδος μέλος, / Ὁ δεφόμενος ποτ' ἦδε τῆς μεσημβρίας / Ὡς ἦδομαι καὶ τέρομαι καὶ χαίρομαι, id est «Adest, ut aiunt, cantilena Datidis, / Quod mastrupans is cecinit in meridie: / Ut laetor, ut delector utque gaudeo». Interpres addit Datismum usurpari pro barbarismo, eo quod χαίρομαι dixerit pro χαίρω, secutus vocum consonantiam, quemadmodum apud nos ridetur qui dixit “corpus meus” et “domus tuus”. Nam χαίρομαι Graecis non dicitur. Miror autem, cur interpres huic velut affine subiunxerit: Ἀμας ἀπῆτουν, οἱ δ' ἀπηνούντο σκάφας. Ex quo coniectura sumi potest, hoc proverbium natum ex inscitia linguae, quae non raro praebebat huiusmodi risus materiam, dum Germani gestiunt loqui Gallice aut Galli Germanice. Idem accidit in surdastris.

1881. Non enim spinae

Οὐ γὰρ ἄκανθαι, id est «Non enim spinae». De conditione dicebatur in melius commutata, sumpta metaphora a novalibus, quae repurgatis spinis frugiferae incipiunt esse. Recte quadrabit de negotio prius infrugifero ac molesto, unde postea capitur emolumentum. Quidam inde natum existimant, quod antiquitus ante repertam agricolationem agri spinis infrugiferis occupabantur mortalesque duram quandam et agrestem agebant vitam, deinde ostensa ratione colendi terram mitior victus successit. Atque hinc dici coeptum: «Non enim spinae». Concordat cum hoc interpretamento, quod alio diximus loco de puero gestante spineas frondes et panes in nuptiis ac dicente: Ἐφυγον κακόν, εὖρον ἄμεινον, id est «Effugi malum, nactus sum melius». Legitur et illud: Βίος ἀκανθώδης, id est «Vita spinosa», pro incommoda et infrugifera.

1882. Non statuar leaena in machaera

Οὐ στήσομαι λέαινα ἐπὶ τυροκνήστιδος, id est «Non ego leaena statuar in tyrocnestide». Proverbium meretricium, cum negat scortum sui copiam facturum sese. Nam in capulis militarium gladiatorum elephantibus ac leones imponi solent. At hi procumbentes inscalpuntur, sive ne laedant manum utentis gladio, sive ne defringantur facile, si in pedes erecti fingerentur. Tyrocnestis vox militaris videtur ense significans. Potest adagium et ad vercundiores usum detorqueri, ut si quis negans se per omnia morem gesturum inserviturumque pro libidine dicat: Οὐ στήσομαι λέαινα ἐπὶ τυροκνήστιδος. Adagium recenset Suidas. Extat autem apud Aristophanem in Lysistrata.

1883. Ne contra bovem opta

Μὴ κατὰ βοὸς εὖχου, id est «Ne contra bovem opta». Admonet adagium non esse vitam instituendam iuxta votum animi neque quidvis sperandum a superis, sed ut ea duntaxat sibi

infatti spesso di non trovare una cosa a lungo cercata e poi, all'improvviso, questa ti viene in mente. Alcuni dicono così quando qualcuno è arrivato ad un punto al quale aveva detto di non voler arrivare.

1880. Ora è il momento della canzoncina di Datis. Si dice quando capita qualcosa di lieto e festoso. Dati era un satrapo persiano che aveva ottenuto una grande fama in guerra. Costui, tentando di parlare greco, era solito dire: «mi diletto e godo e sono felice». Dal momento che questi ripeteva spessissimo queste cose in un greco mediocre, l'episodio divenne un proverbio popolare. Lo riferisce la *Suida* [n 611]. Lo si ritrova anche nella *Pace* di Aristofane [289 ss.]: «Ora è il momento della canzoncina di Dati/ che, come masturbandosi, canta in pieno giorno:/ "Oh! Mi diletto e godo e sono felice!"». Un commentatore aggiunge che «datismo» può essere impiegato per indicare una rozza pronuncia del greco poiché Dati usava la forma *chairomai* al posto di *chaïro* confuso dalla pronuncia simile delle parole, come presso di noi si riderebbe di uno che dice «la mia corpo» e «il mio casa». Infatti in greco non si dice *chairomai*. Mi meraviglia il fatto che il commentatore abbia aggiunto, come fosse pertinente: «Chiedo falci e quelli mi rifiutano le zappe». Perciò possiamo dedurre che il proverbio si è generato sulla base della cattiva conoscenza della lingua, evento che non raramente offre materiale per burle di questo tipo, come quando i Tedeschi provano a parlare francese o i Francesi il tedesco. Lo stesso adagio va bene per quelli duri d'orecchio.

1881. Non più spine! Si dice di una situazione mutata in meglio, traendo la metafora dai campi in maggese che, liberati dai rovi, cominciano a portare frutti. Si adatterà bene a quegli affari prima fastidiosi e senza risultati dai quali in seguito si ottiene un qualche guadagno. Alcuni credono che abbia avuto origine dal fatto che, prima della scoperta dell'agricoltura, i campi erano infestati da rovi e gli uomini conducevano una vita selvaggia e dura e che quindi, appresa la maniera di coltivare, la vita divenne più sopportabile. Perciò si cominciò a dire così. Concorda con questa interpretazione ciò che abbiamo detto altrove riguardo ad un fanciullo che porta dei rami spinosi e pezzi di pane durante le nozze dicendo: «sono scappato al male, ho trovato meglio». Si legga anche questo adagio: «vita piena di spine» [*Ad.* 3656], per una vita gravosa e senza frutti.

1882. Non starò come la leonessa sull'elsa della spada. Proverbio riferito alle prostitute, da usarsi quando una tale donna dice che non si concederà. Infatti solitamente compagno elefanti e leoni sulle else delle spade dei soldati. Ma questi sono raffigurati mentre sono distesi a terra per non ferire la mano di chi impugna l'arma o per non essere rovinati facilmente qualora fossero stati rappresentati in piedi. *Tyrocnestis* è un vocabolo militare che sembra significare «spada». L'adagio può essere usato per qualcosa di più decoroso come quando qualcuno vuole dire che non sarà accondiscendente e non si concederà ai piaceri. La *Suida* riferisce l'adagio [*t* 1197] trasmesso anche dalla *Lisistrata* di Aristofane [231].

1883. Non pregare contro il tuo bue. L'adagio ricorda che non bisogna adattare la vita alle speranze dell'animo né aspettarsi qualcosa dall'alto ma ognuno deve pro-

quisque promittat, quae possit industria consequi. Refertur in collectaneis Diogeniani. Unde sumpta metaphora, parum liquet, nisi quod apparet ductam ab agricola, qui negligens adhibere bovis operam in colendis agris optat, ut citra suum laborem proveniat seges.

1884. Non nostrum onus, bos clitellas?

Quintilianus Institutionum oratoriarium libro quinto paroemiae, quam ait esse ceu brevem apologum, hoc adfert exemplum: «Non nostrum onus, bos clitellas?» Satis constat ex apologo sumptum, verum quis sit is apologus, equidem nondum reperi. M. Tullius Epistolarum ad Atticum libro quinto in epistola, cuius initium est «Laodiceam veni pridie Calendas Sextiles», videtur ad hoc adagium alludere et nobis velut ansam coniectandi praebere. «Inde», inquit, «ire ad Taurum cogitabam, ut cum Maphragone collatis signis, si possem de servo tuo decidere. Clitellae bovi sunt impositae. Illane? Non est nostrum onus; sed feremus, modo, si me amas, sit annus. At si tu ad tempus, ut senatum totum excites. Mirifice sollicitus sum, quod iam diu ignota sunt mihi omnia». Item in eadem epistola paulo superius: «Sed est incredibile quam me negotii taedeat, ne non habeat satis magnum campum ille tibi non ignotus cursus animi et industriae meae, praeclara opera cesset. Quippe ius Laodiceae me dicere, cum Romae A. Plotius dicat? Et cum exercitum noster amicus habeat tantum, me nomen habere duarum legionum exilium? Denique haec non desidero: lucem, forum, urbem, domum, vos desidero. Sed feram ut potero, sit modo annum. Si prorogatur, actum est». Hactenus Tullius. Quibus quidem ex verbis, quanquam subobscuris et haud scio an etiam mendosis, odorari licet «Non nostrum onus, bos clitellas» proverbium fuisse recusantis munus aliquod veluti parum accommodatum sibi. Neque enim boum est clitellis tergo impositis onera gestare, sed potius asinorum ac mulorum. Neque dubitandum est, quin Fabius ex hoc Ciceronis loco exemplum illud sit mutuatus. Raphael Regius, qui Fabium addictis scholiis conatus est emendare, scripturam mutat ad hunc modum: «Non nostrum onus, vos clitellas», interpretans hunc esse sensum, neutram partem absque onere discessuram. Mihi si phas est quicquam immutare, sic potius legendum videtur: «Non nostrum onus, bos clitellas?», ut sit velut rem absurdam seque indignam abominantis, si quis bovi clitellas velit imponere. Neque discrepat hoc cum sententia verborum Tullianorum, quae modo retulimus. Ait enim eam provinciam non satis vel aptam vel dignam ingenio suo, laturum tamen utcunque, modo ne sit longior annua. Proinde proverbium duplici forma poterit efferri: «Bovi clitellae impositae sunt», ubi mandatum est negotium parum apto, et «Bos clitellas?», ut subaudias “ferat”, ubi quis deprecatur provinciam, cui parum sit idoneus aut quam sibi ducat indecoram. Illud obiter admonitum lectorem velim, ne protinus radat aut dispungat, si quid in his, quae citamus ex autoribus, viderit ad quorundam emendationem non respondere, non quod profiteamur a mendis repurgatum quicquid huc adducimus, sed quod

mettere a se stesso solo ciò che può ottenere con le sue capacità. È riferito nella raccolta di Diogeniano [6,55]. È poco chiaro da dove sia stata tratta la metafora anche se sembra derivare da un agricoltore che si rifiuta di far lavorare i suoi buoi nella coltivazione dei campi e prega che il raccolto arrivi comunque senza il suo impegno.

1884. Il basto non è un nostro onere, ma del bue! Quintiliano nel quinto libro de *La formazione dell'oratore* riporta questo esempio di proverbio che dice essere una sorta di apologo [11,21]. È abbastanza chiaro che venga da un apologo ma non sono riuscito a trovare ancora quale sia. In una lettera del quinto libro delle *Lettere ad Attico*, il cui inizio è «sono giunto a Laodicea l'ultimo giorno di luglio» [15,3], Marco Tullio sembra alludere a questo adagio e offrirci un'occasione per fare delle supposizioni. Scrive: «pensavo di andare al monte Tauro così da dibattere con Mefragone per arrivare ad una qualche decisione, se possibile, riguardo al tuo schiavo. Il basto si mette al bue, non trovi? Non è certo un nostro onere: lo porteremo avanti ugualmente ma, se mi vuoi bene, che sia per un anno! Ma se tu hai tempo, dai la sveglia al senato! Sono assai preoccupato dal momento che già da troppo tempo non ho conoscenza di tutti i fatti». Lo stesso autore in un passo poco precedente della stessa lettera scrive [15,1]: «ma è incredibile quanto mi annoi quest'incarico poiché temo che lì le mie occupazioni, pratiche e intellettuali, a te non sconosciute, non abbiano sufficiente spazio e che le mie ben note capacità non servano a nulla. Amministrare io la giustizia a Laodicea mentre a Roma ci pensa Aulo Plozio? E mentre il nostro amico ha a disposizione un così grande esercito io comando due misere legioni? Tuttavia non mi mancano queste cose: desidero la luce, il foro, l'Urbe, la mia casa, voi! Ma sopporterò quanto potrò purché sia un anno solo: nel caso fosse prolungato, sarà la fine!». Ecco quanto detto da Tullio. Attraverso queste parole, pur oscure e piene di errori secondo il mio parere, è possibile congetturare che quest'espressione fosse un proverbio per chi rifiuta un incarico come fosse non conforme alle proprie capacità. Ma portare dei carichi sul dorso attraverso l'uso del basto non si addice ai buoi ma piuttosto agli asini o ai muli. E non si deve dubitare che Fabio abbia ripreso tale sentenza da questo passo di Cicerone. Raffaele Regio, che si è sforzato di correggere il testo di Fabio aggiungendo delle note, muta il passo in questo modo: «noi portiamo il nostro carico, voi il basto», volendo significare che nessuno dei due potrà allontanarsi senza portare il suo fardello. Se mi è concesso modificare qualcosa, mi sembra piuttosto che l'adagio vada letto come ho indicato, come fosse l'espressione di un uomo che giudica una situazione assurda e indegna per lui, come se si volesse mettere il basto ad un bue. Ciò non si allontana dall'espressione di Tullio che abbiamo ricordato pocanzi. Dice infatti che quella provincia non è abbastanza adatta o adeguata alle sue qualità ma che la sopporterà comunque dal momento che la sua permanenza non sarà più lunga di un anno. Quindi il significato del proverbio può essere duplice: «il basto è imposto al bue» quando un incarico è demandato a una persona poco adatta e, sottintendendo il verbo, «il bue deve portare il basto?», quando una persona chiede di essere sollevata da un incarico per cui si ritiene inadatta o che ritiene degradante. Vorrei inoltre ricordare al lettore di non eradere o cancellare il testo nel caso trovasse nelle citazioni dagli autori qualcosa che gli sembri non corrispondere alle correzioni di alcuni (non che noi confidiamo di aver sanato dagli errori tutto ciò che abbiamo riportato fin qui dal momento che anche quelli che

labantur hi quoque, qui libros emendant. Velut hoc loco, quem modo retulimus ex Epistolis, in aeditione Aldina quot voces sunt immutatae nescio cuius opera, ne dicam culpa! (Nam Aldo non libet imputare, tum quia doctus est, tum quia amicus.) Primum enim quis non videt rectius esse «opera cesset» quam «opera cessent?» Deinde quod sequitur, cui non perspicuum sit esse vitiatum, tum distinctione tum voce «exilium» mutata in «exulum»? Sic enim legit: «Et cum exercitum noster amicus habeat, tantum me nomen habere duarum legionum exulum?» Cum Tullius «tantum» posuerit pro «magno», cui «legiones exiles» opposuit, hoc est «pusillas». Et aliquanto post: «ut cum Maphragone signis collatis, si possem, de servo tuo decernerem», quid erat causae, ut pro «deciderem» sive «decidere» mutaretur «decernerem»? Quasi non fuerit illud multo verbum elegantius? Etenim si legas «decidere», subaudiendum est verbum «certarem» sive «congrederem» (cuiusmodi eclipses familiarissimae sunt Ciceroni, praesertim in hoc opere), ut legas: «ut cum Maphragone collatis signis» subaudiasque «congrederem». Rursum hoc, quod sequitur, «Clitellae bovi sunt impositae. Illane? Non est nostrum onus», offensum nescio quis aposiopesi «Illane?» mutavit «illae, non est nostrum onus». Quod iterum usu venit in hoc, quod subiicitur, «At si tu ad tempus», subaudi «adfuero»; mutavit enim «Adsis tu ad tempus», Latinitate quoque corrupta, nedum argutia sententiae. Haec invitus et coactus admonui, ne qui, ut sunt nonnulli praecipites ad id, ob celebritatem Aldini nominis protinus damnent aut radant, si quid deprehenderint ab illius aeditione discrepare, nec statim priores abiciant codices emendationibus huiusmodi freti. Proverbium usurpavit et Ammianus libro XVI.

1885. Nota res mala optima

Plautinum illud in Trinummo proverbiali schemate dictum videtur: «Nota res mala optima est». Dictum est autem sub persona senis suadere conantis amico, ne uxorem tametsi malam repudiaret aliam ducturus, propterea quod plerunque fit, ut qui commutat, primum pro malo peius accipiat, tum ignotum pro noto, postremo insuetum pro familiari. Tantum enim valet assuetudo, ut mala, quibus assueverimus, optima videantur, contra quae sint optima, propter insolentiam pessima videantur. Adagium itaque deterret, ne temere novandis rebus studeamus vitiumque vitium illud haud scio an maximum, quod Graeci φιλόκαινον appellant, id est «novarum rerum appetentiam», cui comes alterum veluti germanum, quod ἀψίκορον vocant, quo mox fastidiuntur paulo ante adamata. Convenit cum Plautina sententia quod apud T. Livium Pacuvius Calavius suadens Campanis, ne senatores mutare vellent, populum iam re doctum dicere compulit «notissimum quodque malum maxime tolerabile esse». Huc pertinet et Ovidianum illud: «Quod male feres, assuesce, feres bene, multa vetustas/ Lenit». Eodem pertinet et mimus ille nescio cuius: «Mulier tum demum est bona, cum aperte est mala». Cognitum enim malum aut vitamus aut nos ad id accommodantes ferimus. Item ille: «Consueta vitia ferimus, non reprehendimus». Aristoteles libro *Moralium Nicomachiorum* septimo: Αἰεὶ γὰρ πονεῖ τὸ ζῶον, ὥσπερ καὶ οἱ φυσικοὶ λόγοι μαρτυροῦσι, τὸ ὁρᾶν καὶ τὸ ἀκοῦναι φάσκοντες εἶναι λυπηρόν, ἀλλ' ἤδη συνήθεις ἐσμέν, ὥς φασι, id est «Semper enim animal laborat, ut audiat videatque, quemadmodum testantur et naturales sermones, dum fatentur quidem esse molestum, sed iam assuevimus, ut aiunt».

correggono i testi sbagliano). Come per questo passo che abbiamo citato ora dalle *Lettere*, quante parole sono mutate nell'edizione Aldina non so per mano – per non dire colpa – di chi! (infatti non attribuirò ciò ad Aldo che è un dotto e inoltre un amico). Dapprima, infatti, chi non si accorge che sia meglio *opera cesset* che *opera cessent*? Poi, per ciò che segue, a chi non è evidente che c'è un errore nella punteggiatura e nella parola *exilium* mutata in *exulum*? Si legge infatti così: «e mentre il nostro amico ha a disposizione un esercito io comando soltanto due legioni d'esilio?» mentre Tullio aveva usato *tantum* per «tanto grande», cui contrappose le *legiones exiles* cioè insignificanti. E poco oltre, che motivo c'era di cambiare *deciderem* o *decidere* in *decernerem*? Come se quella non fosse una parola molto elegante! Infatti ove si legga *decidere*, si deve sottintendere il verbo *certarem* ovvero *congrederer* (questo tipo di ellissi sono molto comuni in Cicerone, soprattutto in questa opera) in modo da completare l'espressione. Ugualmente per il passo successivo, non so chi si sia offeso a causa dell'aposiopesi per *illane*? Tanto da cambiarlo con *illae* e togliere il punto interrogativo. La stessa cosa è accaduta con l'espressione seguente che richiederebbe un sottinteso *adfueris*. Infatti costui ha mutato la frase in «che tu sia presente all'occasione», anche se viene meno la correttezza della lingua latina e l'arguzia della frase. Ricordo queste cose malvolentieri e quasi costretto affinché le persone – e ce ne sono parecchie molto propense a ciò – non condannino o cancellino immediatamente sulla base della celebrità del nome di Aldo nel caso riscontrino qualcosa che vada contro la sua edizione e non scansino vecchi codici convinti da questo tipo di emendazioni. Citò il proverbio anche Ammiano nel suo sedicesimo libro [5,10].

1885. Il male conosciuto è migliore. Questa espressione del *Trinummo* plautino [63] sembra avere una forma proverbiale. Viene detta da una persona anziana che tenta di persuadere un amico a non lasciare la moglie, pur cattiva, per prenderne un'altra poiché, come spesso accade, chi fa un cambiamento dapprima invece di un male ne prende uno peggiore, poi per una cosa nota sceglie l'ignoto e infine da una cosa abituale gli capita qualcosa di inconsueto. L'abitudine infatti ha un così gran peso che i mali ai quali siamo sempre sottoposti sembrano le cose migliori e, al contrario, una situazione migliore sembra la peggiore soluzione a causa della novità. L'adagio dunque ammonisce a non inseguire spasmodicamente il cambiamento e ad evitare quel grandissimo errore che i Greci chiamano *philókainon*, cioè «la bramosia di novità», compagno quasi gemello di quello che chiamano *hapsikoron*, per il quale ci danno fastidio le cose che poco prima amavamo. Converte verso la massima plautina ciò con cui in Tito Livio [23,3,14] Pacuvio Calavio, nel tentativo di convincere i Campani a non cambiare i senatori, forza il popolo già conscio a dire: «un male ben conosciuto è molto sopportabile». A ciò è riferita anche l'espressione ovidiana [*ars* 2,647]: «Abituati a ciò che male sopporti, bene lo supporterai ché il tempo lenisce molto». Ugualmente anche il mimo di non so quale autore [Publil. Syr. A 20]: «Una moglie è buona una volta che ne hai scoperto i difetti». Quando il male è conosciuto, infatti, lo evitiamo o, adattandoci, lo sopportiamo. Lo stesso autore scrive [C 1]: «Sopportiamo i vizi conosciuti, non li criticiamo». Aristotele nel settimo libro dell'*Etica Nicomachea* scrive [1154 b]: «infatti l'essere vivente si sforza sempre, come testimoniano anche i discorsi dei naturalisti, dicendo che il vedere e il sentire siano faticosi ma che poi ci si abitua».

1886. Inveni non quod pueri in faba

Strophylus servus in Aulularia Plautina aulam auri plenam a sene defossam furto sustulerat eamque rem gestiens indicare hero: «Reperi», inquit, et rogatus, quid reperisset, «Non quod pueri clamitant», inquit, «in faba se reperisse», proverbiali nimirum figura magnum quiddam reperisse sese significans. Est enim midas vermiculus quidam, qui fabis innascitur; hunc si quando nacti sint pueri, gestiunt atque exclamant, perinde quasi magnum quiddam invenerint.

1887. Midas in tesseriis consultor optimus

Μίδας ὁ ἐν κύβοισιν εὐβουλότατος, id est «Midas qui in tesseriis consultor optimus». Proverbium a tesserarum ludo natum; est enim Midas iactus vocabulum. Refertur a Suida proverbii nomine. Perpendat diligens et eruditus lector, num εὐβολώτατος legi oporteat, ut versus sit iambicus trimeter: Μίδας γὰρ ἐν κύβοισιν εὐβολώτατος, id est «In tesseriis iactus Midas prosperrimus». Accommodari poterit adagium ad rem, quae forte fortuna bene cadit.

1888. Ni purges et molas, non comedes

Ἄν μὴ καθάρῃς καὶ ἀλέσῃς, οὐ μὴ φάγῃς, id est «Nisi et repurges et molas, haud unquam edes». Id est: Non continget tibi victus, nisi tuam item industriam adiunxeris. Ceres, cum ostenderet usum frumenti Triptolemo, ita dixisse fertur. Videtur esse senarius e poeta quopiam usurpatus, sed depravatus. Constat, si legas κάλέσῃς. Potest transferri longius: Non proderit tibi ingenii felicitas, nisi exercueris: inutilis erit principum favor, nisi te gesseris, ut oportet; nihil conducet, quod doctum praeceptorem nactus es, ni vigilaveris. Refertur a Diogeniano.

1889. Nihil differs a Chaerephonte

Οὐδὲν διοίσεις Χαιρεφώντος τὴν φύσιν, id est «Nihil ore quicquam a Chaerephonte discrepas». In macilentum pallidumque dicebatur. Chaerephon enim tragoediarum scriptor fuit; is Heraclidarum res prosecutus est. Quoniam autem nocturnis lucubrationibus erat maiorem in modum extenuatus confectusque, vulgari ioco taxatus est, quin etiam Noctuae cognomen additum. Aristophanes in Nebulis: Οὐδὲν διοίσεις Χαιρεφώντος τῇ φύσει, id est «Nihil figura a Chaerephonte differes». Allusit idem in Pluto: Οὐδὲν διοίσοντ' ἀντικρὺς/ Τῶν Ἡρακλειδῶν οὐδ' ὅτιοῦν τῶν Παμφίλου, id est «Ne tantulum quidem/ Ab Heraclidis differentem Pamphili». Pamphilus enim in Stoa depinxerat Heraclidas supplices Atheniensibus, ad quos metu Eurysthei confugerant. Hos igitur vocat Heraclidas Pamphili.

1890. Nihil ab elephante differs

Ἐλέφαντος διαφέρεις οὐδὲν, id est «Ab elephante differs nihil». In magnos et stupidos dicebatur, etiamsi primam ingenii laudem Plinius tribuit elephantis, sed inter bruta. Verum corporis moles et formae foeditas adagio locum fecit. Refertur a Diogeniano. Videtur huc alludere Palestrio Plautinus, qui herum suum elephantī corio circumtectum ait nec plus habere sapientiae quam lapidem.

1891. Ne intra vestibulum quidem

Οὐδ' ἐντὸς ἰωγοῦ, id est «Ne intra vestibulum quidem». In tumidos, feroces et insolentes dici solitum, qui procul omneis a sese submovent. Lex erat Athenis, ut homicidii contaminati extra septa sacrorum consisterent. Siquidem prima magnatum atria solent patere quibuslibet. Ad hunc morem adagium videtur alludere.

1886. Ho trovato, e non è ciò che i bambini trovano in una fava. Il servo Strofilo ne *La commedia della pentola* di Plauto [818 s.] ha trovato un vaso pieno d'oro che era stato seppellito furtivamente da un vecchio e, tentando di spiegare al padrone l'accaduto, disse: «ho trovato» e, interrogato su quale fosse l'oggetto della scoperta, rispose «non quello che i bambini gridano di aver trovato in una fava!», volendo significare con questa figura proverbiale di aver trovato qualcosa di grande. Esiste un piccolo verme chiamato *midas* che nasce nelle fave e quando i bambini ne trovano uno sono eccitati e gridano come se avessero trovato qualcosa di straordinario.

1887. Mida ai dadi è il miglior consigliere. È un proverbio nato dal gioco dei dadi (infatti «Mida» è il nome di un lancio particolare). Lo riferisce come proverbio la *Suida* [m 1036]. Valuti il lettore diligente ed erudito se sia il caso di leggere *eybolôtatos* [il più fortunato, scil. lancio], con *omega* al posto di *omicron*, cosicché il verso corrisponda ad un trimetro giambico. L'adagio può essere adattato in questo modo che, per fortuna, va bene.

1888. Se non pulisci e non macini, non mangerai. Vale a dire che non avrai da mangiare se non ti darai da fare. Si dice che così abbia detto Cerere mostrando a Tripolemo l'utilizzo del frumento. Sembra essere un senario, corrotto, estratto da un qualche poeta. Andrebbe bene nel caso si legga *kaléses*. Può essere adattato ad un contesto più diverso: la tua intelligenza non ti darà frutto se non la metti in pratica. Inutile sarà il favore dei principi se non ti comporterai come si deve, non ti porterà nulla avere un dotto precettore se non sarai attento. L'adagio è riferito da Diogeniano [5,17].

1889. Non sei per nulla differente da Cherefonte. Si dice di uno magro e pallido. Cherefonte infatti fu un tragediografo che raccontò le vicende degli Eraclidi. Dal momento che per il lavoro notturno divenne estremamente emaciato e esausto, fu oggetto di burle popolari e gli fu anche dato il soprannome di «civetta». Scrive Aristofane nelle *Nuvole* [503]: «Non sei per nulla differente dall'aspetto di Cherefonte». E fa lo stesso riferimento anche nel *Pluto* [384 s.]: «Per nulla/ differente dagli Eraclidi di Panfilo». Panfilo infatti aveva dipinto nella Stoà gli Eraclidi che supplicavano gli Ateniesi presso i quali si erano rifugiati. Per questo quelli sono detti «di Panfilo».

1890. Non sei per nulla differente da un elefante. Si utilizza per quelli grassi e stupidi, nonostante Plinio avesse lodato quegli animali per l'ingegno [8,1] – ma solo tra le creature selvagge. Tuttavia, la mole fisica e l'orribile aspetto hanno dato forza all'adagio, riportato da Diogeniano [4,43]. Sembra che alluda a ciò il Palestrio descritto da Plauto quando sosteneva che il suo padrone fosse rivestito di pelle elefantina e non avesse più intelligenza di una pietra.

1891. Nemmeno nel vestibolo. Si impiega solitamente per le persone superbe, feroci e insolenti che mantengono tutti a distanza. C'era una legge ad Atene secondo la quale chi si era macchiato di omicidio doveva rimanere fuori dal recinto delle aree sacre, così come la parte più esterna dell'ingresso delle dimore dei signori era di norma aperta a chiunque. L'adagio sembra alludere a questa tradizione.

1892. Neque cum malis neque sine malis

Aristophanes apud Suidam in Lysistrata: Κάστ' ἐκεῖνο τοῦτοπος ὀρθῶς καὶ κακῶς εἰρημένον/ Οὔτε σὺν πανωλέθροισιν οὐτ' ἄνευ πανωλέθρων, id est «Illud haud male, imo recte proditum est proverbium,/ Nec simul cum pestibus nec rursus absque pestibus». De uxoribus dictum, cum quibus incommode sane vivitur; sed nec citra has constant familiae. Simile illi, quod est in Epigrammatis: «Nec tecum possum vivere nec sine te», et quod alibi retulimus: Αναγκαῖα κακά. Citantur eodem loco versus et hi: Κακὸν γυναῖκες, ἀλλ' ὅμως, ὦ δημόται,/ Οὐκ ἔστιν εὐρεῖν οἰκίαν ἄνευ κακοῦ, id est «Malum quidem uxor, attamen, cives, sine hoc/ Nulli licet parare familiam malo». Notum est illud Catonis, quod cum uxoribus incommode vivitur, at sine illis omnino non vivitur.

1893. Ne in pelle quidem

Οὐδ' ἐν δέρματι, id est «Ne in pelle quidem». Hyperbole proverbialis de supra modum tenuibus, velut usqueadeo nudis, ut ne pelle quidem propria tegantur. Commemoratur a Suida.

1894. Ne tria quidem Stesichori nosti

Οὐδὲ τὰ τρία Στῆσιχόρου γινώσκεις, id est «Ne tria quidem Stesichori nosti». De vehementer indocto et imperito dici solitum. Adagium sumptum hinc existimant, quod pleraque Stesichori poemata epodica sunt, quae tribus constant, στροφῇ, ἀντιστροφῇ καὶ ἐπῳδῷ. Strophe est prima series variis metrorum generibus incedens, antistrophus est iteratus per eadem ferme genera recursus, epodus est diversi carminis accentio. His et alii tragici poetae nonnunquam utuntur, potissimum in choris.

1895. Nephalia ligna

Νηφάλια ξύλα, id est «Nephalia ligna». Dici posse videtur in abstemios et ab omni voluptate procul alienos. Apud Athenienses nephalia ligna vocabantur, quae neque vitea essent neque ficulna neque myrtea. Nephalia sonat, quasi dicas sobria.

1896. Nephaliū sacrum

Νηφάλιος θυσία, id est «Nephaliū sacrificiū». De convivio abstemio non inepte dicitur aut de convivio vehementer frugali sobrioque. Apud Athenienses hoc genus sacrificii exhibebatur Mnemosynae, Aurorae, Soli, Lunae, Nymphis, Veneri et Uraniae. Nam in eo non libabatur vinum, sed aqua melle diluta. Haec ferme Suidas. Meminit et Iulius Pollux libro sexto, capite tertio, addends νηφαλεῦν idem esse quod νηφάλια θύειν. Hoc sacrificii genus ἄοινον dicebant, quemadmodum caetera, in quibus vinum adhibebatur, οἰνόσπονδα vocabant. Seleucus apud Athenaeum libro secundo negat apud veteres fuisse morem, ut vini copia aut aliud quidlibet deliciarum inferretur in sacrificia. Quum enim sacrificia deorum gratia peragerentur, unde et θοῖνας et θαλίαις ac μέθαις appellabant, θοῖνας quod deorum gratia vino uterentur, θαλίαις, quod deorum gratia vescerentur convenienterque, μέθαις vero, quod, ut indicavit Aristoteles, μετὰ τὸ θύειν, id est «post sacrificiū», vino uterentur, non conveniebat illic ventris negotium agere. Ibidem Epicharmus his verbis notat mores collapsos: Ἐκ μὲν θυσίας θοῖνη, ἐκ δὲ θοῖνης πόσις ἐγένετο, ἐκ δὲ πόσις κῶμος, ἐκ κῶμου δ' ἐγένετο θανάτι, ἐκ θανάτις δίκη, ἐκ δὲ καταδίκης πῆδαι καὶ σφάκελος καὶ ζημία, id est «Ex sacrificio epulum, ex epulis facta est potatio, ex potatione comessatio, ex comessatione facta est subatio sive ludus, ex subatione seu ludo lis, ex condemnatione compedes, sphacelus et mulcta». Quanquam hic locus mihi non caret suspitione

1892. Né con i mali né senza. Nella *Suida* [ou 969], viene riportato questo passo della *Lisistrata* di Aristofane [1038 s.]: «Quanto è corretto e perfino giusto quel detto:/ né con questa infame razza né senza». Si dice delle mogli con le quali si vive spiacevolmente; ma senza di loro la famiglia non potrebbe esistere. Il proverbio è simile a quello che è riportato negli *Epigrammi* [Martial. 12,47,2]: «Non posso vivere con te né senza te». E a quello che abbiamo riportato altrove: «mali necessari» [*Ad.* 426]. Nello stesso passo sono citati anche questi versi [Susarion fr. inc. 3]: «Le donne sono un male ma allo stesso tempo, concittadini,/ non si può trovare una famiglia senza questo male!». È ben noto l'aneddoto di Catone: la vita con le donne è spiacevole ma senza di loro non si potrebbe neppure vivere.

1893. Nemmeno con la pelle. È un'esagerazione proverbiale per quelli oltremodo esili come se, nudi, non fossero ricoperti neppure dalla propria pelle. L'adagio è ricordato nella *Suida* [ou 785].

1894. Non conosci nemmeno la triade di Stesicoro. Si usa solitamente per uno molto ignorante e non preparato. Alcuni credono che l'adagio sia tratto dal fatto che moltissime composizioni di Stesicoro sono epodiche e che quindi sono composte da tre elementi (strofe, antistrofe ed epodo). La strofe è la prima parte ed è formata da una serie variabile di metri, l'antistrofe è più o meno la ripetizione delle stesse combinazioni metriche, l'epodo è la conclusione dal ritmo diverso. Questi sono utilizzati anche da altri poeti tragici, soprattutto nelle odi corali.

1895. Legname di Nefalio. Sembra potersi utilizzare per quelli astemi e del tutto lontani da ogni piacere. Ad Atene si diceva «legname di Nefalio» ciò che non condiveva nulla né con la vite né con il fico né con il mirto. «Nefalio» ha lo stesso valore dell'attuale «sobrio».

1896. Un sacrificio di Nefalio. Non si userà a sproposito per un banchetto senza alcolici o per uno davvero frugale o sobrio. Presso gli Ateniesi si offriva questo tipo di sacrifici a Mnemosine, ad Aurora, al Sole, alla Luna, alle Ninfe, a Venere e a Urania. Infatti in queste occasioni non si libava vino bensì acqua diluita con del miele. Più o meno questo dice la *Suida* [n 356]. Lo ricorda anche Giulio Polluce al capitolo terzo del suo sesto libro [6,26], aggiungendo che il verbo *nephaleuein* significa «fare sacrifici nefaliani». Questo genere di sacrificio era detto *áoinos* [senza vino] mentre gli altri in cui si offriva del vino erano detti *oinósponda*. Nel secondo libro di Ate-neo [40 c], Seleuco dice che non era tradizione presso gli antichi usare nei sacrifici abbondanza di vino o altre delizie. Infatti, durante lo svolgimento di sacrifici agli dèi (motivo per cui sono detti *thoínai*, *thalíai* e *méthai*: i primi perché si beveva vino in onore degli dèi, i secondi perché si facevano banchetti conviviali e i terzi perché, come spiegò Aristotele [fr. 102], *metà tò thýein*, cioè dopo il sacrificio, si beveva vino) non conveniva dare questo onere agli stomaci. Ugualmente Epicarmo [fr. 146 K.-A.] nota con queste parole che le tradizioni sono state corrotte: «dopo il sacrificio c'è il banchetto, dopo il banchetto le libagioni, dopo le libagioni le gozzoviglie, dopo le gozzoviglie le orge, dopo le orge la resa dei conti, dopo le sentenze le catene, la mortificazione e le pene». Questo passaggio mi lascia il sospetto di una qualche

mendae; videtur enim deesse particula ἐκ δίκης καταδίκη. Non dissidet ab illo, quod alio posuimus loco, «Caninum prandium».

1897. Neglectis urenda filix innascitur agris

Horatius satyra tertia: «Neglectis urenda filix innascitur agris». Mira admonuit allegoria animum honestis excolendum disciplinis, alioqui futurum, ut inutili sylva vitiorum occupetur. Filix enim herba invisa agricolis, quae totos agros occupare solet nec facile repurgatur, ubi semel occupaverit.

1898. Nauphracton tueri

Ναύφρακτον βλέπεις. Nauphracton Graece classis est ad bellum instructa. Solent autem in triremibus magna quaedam inesse foramina oculorum instar, per quae remos inserunt. Unde velut aenigmaticè dictum «Classis more intueris» de his, qui latis ac praegrandibus aut torvis et minacibus oculis quempiam aspicerent. Aristophanes ἐν Ἀχαρνέυσι: Πρὸς τῶν θεῶν, ἄνθρωπε, ναύφρακτον βλέπεις, id est «Homo, per deos quiddam obtuere classicum». Fortassis et hinc proverbii iocus est natus, quod Athenienses aliquoties feliciter navali pugna rem gesserint, velut apud Artemisium et Salaminem, unde sublatis animi. Unde videtur dictum in turgidos et arrogantes.

1899. Negocium ex ocio

Πράγματ' ἐξ ἀπραξίας, id est «Ex ocio negocium». Hemistichium iambicum usurpandum, ubi res praeter opinionem evenit et inde tumultus oboritur, unde tranquillitatem et ocium sperabamus. Nam et illud multis usu venit, ut dum sectantes ocium fugiunt honestam industriam, incidant in turbas inexplicabiles. Autor Suidas. Nec indicat, unde sit natum.

1900. Navis aut galerus

Πλοῖον ἢ κυνῇ, id est «Navis aut galerus». De re ancipiti, quod genus, si quis de voce incognita diceret: «Aut piscem significat aut cucurbitam». Nec invenuste dicitur in eos, qui cultu moribusque diversam personam prae se ferunt, veluti si quis pallio philosophico baltheum adderet militarem aut cultu monachum, moribus et lingua lenonem ageret. Fragmentum est senarii ex Avibus Aristophanis Πλοῖον ἢ κυνῇ, id est «Aut galerus aut ratis». Sumptum ab hoc triremium genere, quas hodieque vulgo dicunt galeas, veluti dicas galeratas. Hae sic erant instructae, ut remos alarum vice porrigerent moverentque, caeterum summo malo galerus seu petasum instar Mercurii praeferrent. Nam Peloponnenses πέτασον, id est «galerum», appellant κυνῇν ἀπὸ κυνὸς, «a cane», quod hoc genus pilei primum e pellibus canum fieri consuevit. Hinc iocus militaris videtur fuisse natus in elatos et fastuosos supercilioque arroganti. Itidem Festus Pompeius indicat quasdam naves onerarias appellatas corbitas, quod in summo malo pro signo corbem haberent. Quae bello erant paratae, galeam habebant, aut quae ad celeritatem, petasum Mercurii signum gestabant.

corruzione dal momento che manca il sintagma «dalla resa dei conti alle sentenze». Non si distanzia dall'adagio che abbiamo ricordato altrove: «un pranzo da cani» [Ad. 939].

1897. La felce da bruciare nasce sui campi trascurati. Lo scrive Orazio nella terza delle *Satire* [1,3,37]. Questa singolare allegoria esorta a forgiare l'animo attraverso discipline onorevoli altrimenti verrà occupato da un inutile selva di vizi. La felce infatti è un'erba odiosa per i contadini poiché solitamente invade tutti i campi che, dopo ciò, non possono essere ripuliti senza molta difficoltà.

1898. Guardare come una flotta. La parola greca *náuphracton* indica una flotta in assetto da guerra. Solitamente nelle triremi c'erano una grande quantità di fori, come degli occhi attraverso i quali inserire i remi. Da questo fatto deriva il detto enigmatico «guardare come una flotta» destinato a chi guarda qualcuno con occhi spalancati e grandissimi ovvero torvi e minacciosi. Scrive Aristofane negli *Acarnesi* [95]: «Per gli dèi, uomo, guardi come una flotta!». Forse questa ironia proverbiale è nata poiché gli Ateniesi spesso ottenevano vittorie negli scontri navali, come all'Artemisio o a Salamina, fatto per cui erano sicuri di loro stessi. Per questo motivo il detto sembra riferito a quelli tronfi e arroganti.

1899. Gli affari dal riposo. È un emistichio giambico che si usa quando capita qualcosa di inaspettato e scoppia quindi un tumulto mentre cercavamo tranquillità e riposo. Infatti capita a molte persone di cadere in situazioni irrisolvibili mentre, alla ricerca di riposo, fuggivano un'attività onesta. La *Suida* [p 2190] riporta l'adagio ma non ne indica la fonte.

1900. Nave o galero. Si usa per cose ambigue come, per esempio, se uno chiedesse di una nuova parola: «significa pesce o zucca?». Non si dirà senza eleganza in riferimento a chi si comporta con l'atteggiamento e il carattere come molte persone differenti, come quando uno indossa una cintura militare sulla tunica di filosofo o, abbigliato da monaco, si comporta da lenone. È parte di un senario tratto dagli *Uccelli* di Aristofane [1203]. L'adagio trae origine da quel tipo di trireme che ancora oggi è detto comunemente galea, come se si dicesse «ciò che porta un galero». Queste imbarcazioni erano costruite così da poter far uscire e muovere i remi come ali e portare sull'albero maestro un galero o il petaso di Mercurio. Infatti gli abitanti del Peloponneso chiamano *kyné*, dalla parola «cane», il *pétasos* poiché in origine questo tipo di berretto era realizzato in pelle di cane. Da ciò sembra essersi originato uno scherzo contro i superbi e gli arroganti, comune tra i soldati. Allo stesso modo Festo Pompeo scrive che alcune navi da carico fossero chiamate *corbitae* poiché come insegna avevano sull'albero maestro un *corbis*, un cesto. Quelle che erano allestite per la guerra, avevano un berretto, quelle destinate ai collegamenti veloci portavano il petaso, simbolo di Mercurio.

CENTURIA XX

CENTURIA 20

Traduzione di Lorenzo M. Ciolfi

1901. Mazam pinsuit a me pistam

Μᾶζαν γε μεμαχώς τὴν ὑπ' ἐμοῦ μεμαγμένην, id est «A me ante pistam mazam iste pinsuit». De his dici solitum, qui sibi alienae industriae laudem vindicant et magnam gloriam alieno labore partam verbis in se transmovent, ut Terentianus ait Gnatho. Maza cibi genus ex lacte et farina, ferme panis instar confectum. Paroemia refertur et ad hunc modum: Μᾶζαν ὑφαρπάσας τὴν ὑπ' ἐμοῦ μεμαγμένην, id est «Subrepta maza quam pinsueram», ubi quis alienis fruitur laboribus. Sumptum est autem ex Equitibus Aristophanis, quo loco carmen huiusmodi est: Καὶ πρόωγν γ' ἐμοῦ/ Μᾶζαν μεμαχότος ἐν Πύλῳ Λακωνικὴν/ Πανουργότατά πως περιδραμὼν ὑφαρπάσας/ Αὐτὸς παρέθηκε τὴν ὑπ' ἐμοῦ μεμαγμένην,/ Ἡμᾶς δ' ἀπελαύνει, id est «Cumque ipse pridem pinsuerim mazam in Pylo/ Laconicam, iste accurit astutissime/ Raptamque mox apposuit, quam ego pinsui,/ At submovet nos». Demosthenes, qui bello Peloponnesiaco dux fuit Atheniensium, is collega Nicias Pylum urbem diuturna obsidione in rerum omnium desperationem adduxit. Cui successit Cleon e coriario imperator, qui alieno labore partam gloriam in se transtulit, paucis post diebus Pylo capta. Queritur igitur in hac fabula Nicias ac Demosthenes de laude sibi praerepta per Cleonem. Aristophanis historia narratur adeo non modo varie, verum etiam prolixè, ut non libeat referre. Indicatum est, unde peti possit.

1902. Nauson Naucrati

Ναύσων Ναυκράτει, id est «Nauson Naucrati». Quoties aliqui similia invicem respondent, velut si quis herus salutatus herum resalutet et nebulo compellatus nebulonem vicissim compellet. Nauson enim et Naucrates utrunque a nave dicitur, perinde quasi dicas “nauta nautae”. Hesychius indicat vocem hanc confictam a Cratino Nauson, a servandis navibus, et Ναυκράτης a ναῦς et κρατεῖν. Sermonis color sumptus est ab epistolis, ut indicat Suidas, perinde quasi dicas “Pompeius Pompilio salutem” aut “iuvenis iuvenem appello”. Huius formae sunt et illa: Ἀγαθὼν ἀγαθίδες et Λευκῶνος λευκότερος. Tale quiddam innuit, ni fallor, Aristophanes in Equitibus: Οὐδὲ Ναυφάντης γε τῆς Ναύσωνος, ut subaudiatur ἄρξει. Arbitror autem in proverbio Ναύσωνem esse non hominis nomen, sed civitatis, quemadmodum et Naucratis Aegypti civitas est.

1903. Tolle tolle mazam quam ocysissime scarabeo

Αἰὸ' αἶρε μᾶζαν ὡς τάχιστα κανθάρω, id est «Mazam sine mora pone pone cantharo». Hoc versiculo Aristophanes exorditur Εἰρήνην, quem eruditi proverbi loco referunt. Id usurpare licebit, quoties sordidus cibus immundo convivae apponitur. Quidam ministris panes furfuraceos apponunt; furfur autem tritici purgamentum est. Unde per furfuraceam mazam cibum alvo redditum innuit. Hinc enim ut nascuntur ita et aluntur canthari, quos Latini scarabeos vocant. Aperit id, cum addit: Δὸς μᾶζαν ἐτέραν ἐξ ὀνίδων πεπλασμένην, id est «Mazam alteram da e stercore asini conditam». Porro maza confectio quaedam erat ex farina et lacte, panem imitans. Simillimum est illi, quod alio posuimus loco: «Cyprio bovi merendam».

1901. Ha preparato la focaccia che io avevo preparato. Si dice solitamente di quelli che ricercano la lode attraverso fatiche altrui e con parole si attribuiscono la grande gloria ottenuta con gli sforzi degli altri, come dice Gnatone nell'opera di Terenzio [*Eun.* 399 s.]. La «maza» è un genere di cibo fatto con latte e farina, abbastanza simile al pane. L'adagio è ricordato anche nella forma: «rubata la pasta che io avevo preparato» quando qualcuno sfrutta le fatiche altrui. L'adagio è tratto ugualmente dai *Cavalieri* di Aristofane [54-58], da un passo che più o meno recita: «Poiché prima io avevo/ impastato un dolce laconico a Pilo,/ sgraffignandolo al volo in maniera molto astuta/ egli offrì la mia creazione come sua,/ e ci allontana». Demostene, che fu comandante degli Ateniesi durante la guerra del Peloponneso, con il suo collega Nicia ridusse la città alla più completa disperazione a seguito di un lungo assedio. A costui succedette Cleone, divenuto da conciatore comandante, che attribuì a sé la grande gloria ottenuta con il sudore altrui, prendendo quindi Pilo pochi giorni dopo. Dunque in questa storia Nicia e Demostene si potrebbero lamentare delle lodi usurpate loro da Cleone. Il racconto di Aristofane è narrato non solo in molte maniere diverse ma anche con molti dettagli e quindi non mi dilungherò. Ho indicato dove trovarlo.

1902. Nausone a Naucrate. Si utilizza tutte le volte che le persone si scambiano le stesse parole, come se qualcuno salutato come padrone risaluti a sua volta con il medesimo titolo ovvero se uno apostrofato come fannullone rivolga a sua volta tale epiteto. Infatti Nausone e Naucrate derivano entrambi dalla parola nave, quindi è come se si dicesse «marinaio al marinaio». Esichio [s.v.] indica che la voce «Nausone» sia stata creata da Cratino [fr. 349 K.-A.] dall'azione di preservare le navi mentre «Naucrate» deriva da *náus* [nave] e *kratéin* [governare]. Il tono del discorso è tratto dalla corrispondenza epistolare, come precisa la *Suida* [n 77], come quando uno scrivesse «Pompeo saluta Pompilio» o «mi rivolgo a te come un giovane fa con un altro giovane». Espressioni di questo tipo sono anche queste: «*Agathòn agathides*» e «*Léukonos leukóteros*». Se non sbaglio, a ciò allude Aristofane nei *Cavalieri* [1309]: «né Naufante né Nausone», sottintendendo «comanderà». Ritengo tuttavia che nel proverbio Nausone non sia il nome di un uomo ma di una città, così come Naucrati è una città dell'Egitto.

1903. Dai, porta il più velocemente possibile un dolce allo scarafaggio. Con questo versetto, ritenuto proverbiale dagli eruditi, Aristofane fa cominciare la sua *Pace* [1]. Si potrà utilizzare convenientemente quando un cibo nauseante è offerto ad un commensale sporco. Alcuni danno ai propri servitori del pane nero, fatto con lo scarto della lavorazione del frumento. Quindi attraverso l'espressione «pane di crusca» si allude ad un cibo rigettato dallo stomaco. Lì è dove nascono e si alimentano gli scarafaggi, che in latino sono detti scarabei. Lo rende chiaro, aggiungendo [4]: «Dai un altro dolce fatto di sterco d'asino». La «maza» è una preparazione alimentare di latte e farina che assomiglia al pane. L'adagio è molto simile a quello che abbiamo registrato altrove: «un pasto al bue di Cipro» [*Ad.* 995-996].

1904. Non est meum negocium, multum valeat

Οὐκ ἔστ' ἐμὸν τὸ πράγμα, πολλὰ χαιρέτω, id est «Multum valeat, haud est meum negocium». Quoties negabimus nos laborare de re, quae nihil ad nos pertineat. Refertur a Diogeniano. Non dissimile illi: «Aedibus in nostris quae prava aut recta gerantur». Item illud, quod est apud Aristophanem in Equitibus: Τάλλότριον ἀμῶν θέρος, id est «Alienam metens messem», quidam ad eandem accommodant sententiam, etiam si comicus sentit de eo, qui alienis fruitur laboribus. Propius huc pertinet quod scribit Pindarus in Nemeis, hymno primo: Τὸ γὰρ οἰκεῖον πιέζει πᾶνθ' ὁμῶς· εὐθὺς δὲ ἀπήμων καρδία κῆδος ἀμφ' ἀλλότριον, id est «Quod enim proprium est, premit unumquenque pariter; caeterum protinus cor noxa vacat circa dolorem alienum».

1905. Abominandus scarabeus

Μύση κανθαρίς, id est «Abominanda cantharis». De contemptissimo vilissimoque homunculo dicebatur. Cantharides vermiculi sunt letali veneno. Quanquam hoc loco magis convenit, ut sit diminutivum a cantharo scarabeo, quasi dicas «scarabeolus». In sacris quoque literis vermis abiit in proverbium contemptus. Quod genus est illud in psalmis mysticis: «Ego autem sum vermis et non homo»; pro quo nonnulli vertunt «scarabeum». Item illud Esaiæ: «Noli timere, vermis Iacob», interprete Hieronymo. Apud Suidam legitur μυσι κανθαρίς, id est «muribus cantharis», quod quid sibi velit nescio, suspicor mendum in scripto esse. Si legamus μύση, sonat «abominanda», si Μυσή, sonat «Mysiam cantharidem». Mysos autem olim fuisse contemptui docuimus alias. Hoc commentum mihi maxime probatur.

1906. Molestum sapientem apud stultos loqui

Ἀργαλέον φρονέοντα παρ' ἄφροσι πόλλ' ἀγορεύειν, id est «Dicere multa grave est sapientem apud insipientes». Nihil intractabilius homine stulto, qui quicquid recte dicitur in diversam partem rapit. Proinde apud huiusmodi aut silendum est viro cordato aut orario moribus illorum accommodanda. Recensetur a Diogeniano. Sed extat idem inter sententias Theognidis.

1907. Modio demetiar

Μεδίμν' ἀπομετρῶ, id est «Modio demetiar». Proverbialis hyperbole ingens et cumulatam sperantis emolumentum, in magna siquidem rerum exuberantia non heminis, sed modio metimur. Integre sic reddit Suidas: Μεδίμνῳ ἀπομετρῶ παρὰ τοῦ πατρὸς ἀργύριον, id est «Modio paternam metiar pecuniam». Tametsi sunt qui negent idem esse Latinis modium et Graecis μέδιμνον.

1908. Mens non inest Centauris

Νοὺς οὐκ ἐνὶ Κενταύροισιν, id est «Mens non inest Centauris». In vaecordes et stultos dicebatur et qui conarentur quod effici non posset. Nota est Centaurorum fabula. Adagium a Diogeniano refertur, isque convenire putat in contentiosos et alieni appetentes, propterea quod Centauris exitium attulerit rerum alienarum appetentia. Haud scio an huc respexerit Plato poeta apud Athenaeum libro decimo: Ὑμῖν γὰρ οὐδεὶς, καθάπερ ἡ παροιμία, Ἐν τῷ καπήλῳ νοὺς ἐνείναι μοι δοκεῖ, id est «Mens nulla vobis, sicut habet proverbium, / Cauponi inest mens, ut quidem visum est mihi». Loquitur de mulieribus vinosis. Aristophanes in Equitibus: Νοὺς οὐκ ἐνὶ ταῖς κόμαις, id est «Mens non inest comis». Comas dixit pro Centauris, alludens interim ad studium alendi equos, qui iubas habent.

1909. Melle temetipsum perungis

Ἐν μέλιτι σαυτὸν καταπάττεις, id est «In melle teipsum obvolvis oblinisque», hoc est: Molliter suaviterque vitam agis, quasi parum sit vesci melle, nisi totus sis melleus. Extat apud Diogenianum.

1904. Non è affar mio, arrivederci! Si usa quando ci rifiutiamo di occuparci di una cosa che non ci riguarda affatto. È riferito da Diogeniano [7,9] e non è diverso da: «ciò che si fa, di male o di bene, nelle nostre case» [*Ad.* 585]. Ovvero, da quest'espressione che si trova nei *Cavalieri* di Aristofane [392]: «mietendo l'altrui frumento» (alcuni adattano questo passo al senso del nostro adagio anche se il commediografo pensava piuttosto a chi sfrutta le fatiche degli altri). Più pertinente al proverbio è ciò che scrive Pindaro nel primo inno delle *Nemee* [53 s.]: «il dolore che si ha dentro schiaccia tutti allo stesso modo ma per i dolori altrui l'animo si consola presto».

1905. Un riprovevole scarafaggio. Si dice di un omuncolo assai spregevole e volgare. Gli scarabei sono una sorta di verme dotato di un veleno letale. In questa occasione sarebbe quasi meglio utilizzare il diminutivo di scarafaggio, come se si dicesse «scarafaggetto». Anche nella Sacre Scritture il verme ha acquisito un valore proverbiale di disprezzo, di cui è un esempio questo passo dei *Salmi* mistici [22,7]: «sono un verme, non un uomo!», mentre alcuni correggono in «scarafaggio». Ugualmente il passo di Isaia [41,14]: «non temere, verme Giacobbe», come lo traduce Girolamo. Nella *Suida* [*m* 1471] si legge «scarafaggio per i topi», che io non so interpretare e che ritengo corrotto. Se lo leggessimo *myse*, significherebbe «riprovevole»; se invece *Mysé* varrebbe «scarafaggio di Misia». Abbiamo mostrato altrove come un tempo gli abitanti della Misia fossero oggetto di disprezzo. Questa nota lo prova benissimo.

1906. È penoso per un saggio parlare agli ignoranti. Nulla è più difficile da trattare di un uomo stolto, che prende ogni cosa detta esattamente per il verso opposto. Quindi in tali situazioni l'uomo assennato deve rimanere in silenzio o deve adattare il discorso alla natura di quelli. È riportato da Diogeniano [2,90] ma è menzionato ugualmente nelle sentenze di Teognide [625].

1907. Potessi misurare in moggi! Si tratta di un'iperbole proverbiale per un uomo che spera in un qualche massiccio aumento nei guadagni dal momento che quando si tratta di quantità importanti non misuriamo né in emine né in congi bensì in moggi. La frase completa è riportata dalla *Suida* [*m* 403]: «Potessi misurare in moggi le fortune paterne». C'è chi nega che il moggio latino sia equivalente al medimno greco.

1908. I centauri non hanno cervello. Si impiega per i pazzi, per gli ignoranti e per chi si sforza di fare l'impossibile. La storia dei Centauri è nota. L'adagio è riferito da Diogeniano [6,84] ed egli crede che si adatti bene ai litigiosi e a quelli che desiderano i beni altrui poiché la rovina dei Centauri fu la bramosia per la proprietà altrui. Non so se Platone comico [fr. 188,3 K.-A.], nella citazione contenuta nel decimo libro di Ateneo [441 e], pensasse questo: «Come recita il proverbio, voi cervello/ in taverna non avete come mi sembra». Si parla di donne avvezze al vino. Scrive Aristofane nei *Cavalieri* [1121]: «le criniere non hanno cervello». Ha scritto «criniere» per indicare i Centauri, alludendo di nuovo all'interesse per l'allevamento degli equini che hanno appunto le criniere.

1909. Ti ungi di miele. Vale a dire: vivi in tranquillità e tra i piaceri, come se non sia abbastanza mangiare miele se uno non ne sia totalmente ricoperto. È riportato da Diogeniano [4,53].

1910. Mercurius infans

Ἑρμῆς ἀμύθητος, id est «Mercurius infans, elinguis» sive «indoctus». Ironia proverbialis, ubi quis fingit se rudem eius artis, cuius est callentissimus. Mercurius enim eloquentiae disciplinarumque parens est. Non dissimulandum arbitror in vulgatis exemplaribus haberi Ἑρμῆς ἀμύθητος, id est «Mercurius prophanus et non initiatus». Quae lectio si cui magis probatur, ne mihi quidem admodum displicet. Quis enim mysteriorum peritior quam Mercurius interpret deorum, superis et inferis ex aequo communis, denique μυσταγωγός ipse, hoc est mysteriis praefectus? Respondet illi, quod est apud Aristidem in Pericle: Ὁ Κρής τὸν πόντον, id est «Cretensis mare».

1911. Mendicorum loculi semper inanes

Πτωχῶν οὐλαὶ ἀεὶ κεναί, id est «Mendicantium sacculi semper inanes». De petacibus dictum et insatiabilibus; cognatum ei, quod alio redditum est loco: Πτωχοῦ πῆρα οὐ πίπλαται, id est «Mendici pera non impletur». Utrunque refert Suidas, quanquam οὐλὰς pro peris non invenio, sed οὐλάδας invenio pro vasis farinariis, tametsi et ventres interdum eo verbo significantur ob molliciem.

1912. Meliacum navigium

Τὸ Μηλιακὸν πλοῖον, id est «Meliacum navigium». In futilem et rimarum, ut ait Terentius, plenum, hac atque illac perfluentem dicitatum videtur. Paremiā ad historiam quampiam referunt. Ea sic habet: Aristoteles quidam Meliacus deducendae coloniae praefectus, cum multi detrectantes navigationem varia causarentur et alii dicerent uxores suas adversa valetudine teneri, alii naveis suas perstillare, atque his praetextibus domi manerent, ille indignatus imprecatus est illis, ut nunquam haberent naves integras et semper sub uxorum imperio viverent. Unde quadraturum videtur, ubi quis causas fingit, quo suffugiat officium. Est autem Melia Cariae civitas autore Stephano. Suidas indicat et arboris genus esse meliam proferens exemplum ex Avibus Aristophanis: Ἐζόμενος μελίας ἐπὶ φυλλοκόμου, id est «In melia residens frondosa». Et fortassis huius arboris materia inutilis est ad fabricam navigiorum. Verum ut vera sit fabula de populo Meliaco, certe allusum est ad arborem.

1913. Melanione castior

Μελανίωνος σωφρονέστερος, id est «Melanione castior», dicebatur qui magnopere a mulierum congressibus abhorreret. Aiunt Melanionem quandam odio mulierum in solitudinem demigrasse perque avia montium et nemorum cane, quo uno convictore utebatur, feras insectari solitum nec unquam domum revocari potuisse. Meminit adagii Aristophanes in Lysistrata; quanquam haec inter aeditas nondum habetur, nos scriptam legimus. Simili figura dicitur: «Hippolyto castior»; nam et huic simile venandi studium, simile odium foeminarum.

1914. Matris ut capra dicitur

Τῆς μητέρος ὡς αἰὲς καλεῖται, id est «Matris ut capra dicitur». In spurios dictum videtur, quorum pater incertus est eaque gratia a matre denominantur. Ductum ab hoedis, qui in capribus a matre dignoscuntur; nam a patribus haudquaquam possis. Potest et in iocum verti proverbium, velut si quis per lusum neget se patrem agnoscere, matrem scire: Τῆς μητέρος ὡς αἰὲς καλοῦμαι, id est «Matris velut capra vocor». Manet etiam hodie vulgi iocus, quo dicunt sapientem esse filium, qui patrem suum norit. Hoc ab Homero manasse videtur, apud quem Odysseae primo Telemachus

1910. Mercurio ignorante. Un proverbio ironico per chi finge di essere ignorante nella propria arte di cui, invece, è espertissimo. Infatti Mercurio è il padre dell'eloquenza e delle arti liberali. Non credo si debba omettere che negli esemplari in circolazione si legge l'aggettivo senza il *theta*, cioè «profano, non iniziato». Non mi dispiacerebbe affatto se si desse credito a questa variante. Chi infatti è più esperto dei misteri dell'interprete degli dèi Mercurio, che appartiene allo stesso tempo al cielo e agli Inferi ed è detto *mystagógos*, capo dei misteri? Corrisponde all'espressione usata nel *Pericle* di Aristide [46]: «il Cretese e il mare».

1911. Il portamonete dei mendici è sempre vuoto. Si dice dei petulanti e degli insaziabili; è simile a quello che abbiamo ricordato altrove: «la borsa del mendico non si riempie mai» [*Ad.* 1424]. Li riferisce entrambi la *Suida* [s.v.] sebbene io non abbia trovato *ulái* nel senso di «portamonete» ma *uládes* in quello di «contentitori per farina» (anche se con questa parola, a causa della morbidezza, si intendono anche gli stomaci).

1912. Una nave melia. Sembra essere stato usato per una persona futile e, come dice Terenzio [*Eun.* 105], piena di crepe qui e lì. Riferiscono il proverbio a questa vicenda: un certo Aristotele di Melia fu incaricato di dedurre una colonia. Poiché molti che volevano abbandonare il viaggio adducevano varie scuse e altri sostenevano che le proprie mogli non godessero di buona salute, altri ancora dicevano che le loro navi imbarcassero acqua – tutti quanti per poter rimanere a casa –, questi sdegnato augurò loro di non avere mai navi in buono stato e di vivere sempre sotto il comando delle mogli. Perciò l'adagio sembra adattarsi bene per quando qualcuno inventa scuse per evitare un dovere. Secondo Stefano [s.v.], Melia è una città della Caria. La *Suida* [m 500] ricorda come si chiamasse così anche un genere di albero, portando l'esempio degli *Uccelli* di Aristofane [742]: «Abitando nelle melie frondose». E, forse, il legname ricavato da questo albero non è adatto per la costruzione di navi. Ma, sebbene la storia sul popolo di Melia sia vera, c'è certamente un'allusione all'albero.

1913. Più casto di Melanione. Si usava per chi disprezzava le donne. Dicono che un certo Melanione a causa dell'odio verso le donne fosse partito vagabondo e con un cane, unico compagno di avventura, era solito cacciare fiere per monti e foreste inaccessibili e non trovò mai un motivo per ritornare a casa. Sebbene non si annoveri ancora tra i testi editi – l'ho letta in un manoscritto – Aristofane ricorda il proverbio nella *Lisistrata* [785-796]. Con un'immagine simile si dirà: «più casto di Ippolito», per lo stesso interesse per la caccia e lo stesso odio per le donne di questo personaggio.

1914. Porta il nome della madre come le capre. Sembra essere usato per i figli illegittimi, di padre incerto, che per tale motivo prendono il nome della madre. Il proverbio trae origine dai capretti che nell'allevamento sono riconosciuti a partire dalle madri dal momento che è impossibile rintracciarne la paternità. Il proverbio può essere trasformato in una burla come quando qualcuno nega per gioco di non conoscere il padre ma solo la madre: «come le capre, porto il nome di mia madre». Anche oggi esiste una battuta popolare che consiste nel ritenere sapiente un figlio che conosce suo padre. Ciò sembra essere derivato da Omero. Nel primo libro

rogatus, num Ulyssis esset filius, respondet ad hunc modum: Μήτηρ μὲν τ' ἐμέ φησι τοῦ ἔμμεναι, αὐτὰρ ἔγωγε/ Οὐκ οἶδ'· οὐ γὰρ πῶ τις ἐὼν γόνον αὐτὸς ἀνέγνω, id est «Esse quidem illius mater me ait, ast ego sane/ Nescio; nemo suum patrem unquam noverit ipse».

1915. Quasi locum in balneis

Proverbii speciem habet, quod est apud Tertullianum libro adversus Marcionem tertio: «Sed quia prior eis venit et prior virtutum documenta signavit, idcirco quasi locum in balneis, ita fidem occupavit, posteris quibusque praecepit». Conveniet uti, ubi non ex merito datur locus, sed ex vetustate. Qui quidem ordo servatur et hodie inter monachos et canonicos atque item theologos, nimirum ad excludendam contentionem de dignitate. Apud priscos unusquisque ex annorum numero aestimabatur. Iuvenalis: «Atque uni cedit Homero/ Propter mille annos». Et Horatius stomachatur in eos, qui redeunt ad fastos et virtutem aestimant annis. Non abhorret ab hoc, quod hodie vulgo iactatur apud nostrates, sumptum ex lege molitoria: «Qui primus venerit, primus molet».

1916. Milium torno sculpere

Τὰς κέγχρους ἀποτορεύειν, id est «Milii grana torno sculpere», dicebantur qui rem absurdam molirentur. Milium enim minutius est, quam ut inde quicquam descaldi possit. Suidas ad hunc modum effert paroemiam: Γελοιότερον ἀπεργάζη τῶν τὰς κέγχρους ἀποτορεύειν ἐπιχειρούντων, id est «Magis ridicule facis quam ii, qui milii granula torno polire conantur».

1917. Magnetum mala

Μαγνήτον κακά, id est «Magnetum mala». De malis ingentibus dictum videtur aut iis, quae in autores suos recidunt. Cum Termeriis enim malis Magnetum mala coniunguntur, in his verbis, quae citra autoris nomen referuntur apud Suidam: Κὰν τὰ Μαγνήτων κακά, κὰν τὸ Τερμερίων, κὰν πᾶσαν ἀπλῶς ἐπιφθέγξωμαι τὴν τραγῳδίαν, id est «Nec si Magnetum mala nec si Termerium nec si totam in summa tragoediam eloquar». Quanquam in Suida legendum suspicor τὰ Τερμερίων, id est «mala Termeriorum», de quibus alias nobis dictum est. Sumptum apparet ab historia, quae de Magnetibus afflictis meminerit, in quae feruntur incidisse violato numine quopiam. Strabo Geographiae libro decimoquarto Magnetes commemorat olim opibus florentes a Treribus gente Cimmerica funditus fuisse sublato, anno deinde proximo a Milesiis locum fuisse occupatum, subindicans proverbium ex Archilocho sumptum esse, qui meminerit de Magnetum malis.

1918. Complura masculi canis cubilia

Πολλὰ κυνὸς ἄρσενος εὐνάι, id est «Sunt canis infinita cubilia mascli». Hemistichium heroicum proverbiale. Recte dicitur in hominem mulierosum, peculiariter eum, qui non contentus certo thoro passim per aliena cubilia volutari gaudeat. Nam hoc sibi permittunt hac tempestate mariti; porro si quid humanum acciderit uxori, caelum terrae commiscent, tam inique severi in illas quam turpiter in sese indulgentes.

1919. Multa in bellis inania

Πολλὰ κενὰ τοῦ πολέμου, id est «Multa belli inania». De inani suspicione aut pavore sine causa oborto, quem Graeci πανικὸν vocant. Paroemiam hinc manasse putant, quod huiusmodi panici terrores plerumque solent in bellis accidere vel quod Lacedaemonii fundis quibusdam nervis

dell'*Odissea* [215 s.], essendogli stato chiesto se fosse il figlio di Ulisse, Telemaco risponde in questo modo: «Mia madre dice di chi io sia ma io/ non so: nessuno infatti conosce il proprio padre».

1915. Come un posto alle terme. Ha l'aspetto di un proverbio ciò che è scritto nel libro *Contro Marcione* di Tertulliano [3,3]: «ma poiché viene prima di quelli e manifestò i segni delle virtù, per questo motivo, come fosse un posto alle terme, si riservò la fede degli uomini e la tolse a qualsiasi successore». Sarà bene utilizzarlo quando un posto è concesso non per merito ma per anzianità, un ordine osservato anche oggi-giorno tra i monaci, i canonici e anche tra i teologi, soprattutto per evitare discussioni sulla scala di importanza. Presso gli antichi il valore di ognuno era attribuito secondo l'età. Scrive Giovenale [7,38 s.]: «ma si piega al solo Omero per i suoi mille anni». E Orazio è indignato con quelli che si riferiscono agli annali e pesano la virtù a seconda degli anni [*epist.* 2,1,48]. Non si discosta dall'adagio che oggi si usa comunemente presso i miei concittadini in merito alla legge sulla macinazione del frumento: «chi arriva prima, macina prima».

1916. Modellare il miglio al tornio. Si diceva di chi tenta qualche assurdità. Il miglio infatti è troppo minuscolo perché se ne possa scolpire qualcosa. La *Suida* [g 118] riporta in questo modo il proverbio: «ti comporti in maniera più ridicola di quelli che tentano di scolpire i chicchi di miglio al tornio».

1917. I mali dei Magnesi. Sembra esser stato riferito a mali enormi o a quelli che ricadono sui loro autori dal momento che, in questo passo riportato anonimamente nella *Suida* [m 24], i mali dei Magnesi sono associati a quelli dei Termeri: «nemmeno se dovessi raccontare i mali dei Magnesi né Termerio né quindi tutta quanta la tragedia». Credo che nel passo della *Suida* si debba leggere *tà Termerión*, cioè i mali dei Termeri, dei quali abbiamo già parlato altrove. Il proverbio sembra essere stato tratto dalla storia dei tormenti nei quali si imbatterono i Magnesi per aver offeso una qualche divinità. Strabone nel quattordicesimo libro della *Geografia* [1,40] ricorda che i Magnesi, un tempo prosperi, erano stati completamente annientati dal popolo cimmero dei Treri e che, l'anno successivo, la loro sede era stata occupata dai Milesi, suggerendo che il proverbio fosse stato preso da Archiloco [fr. 20 W.] che aveva parlato dei mali dei Magnesi.

1918. Le molte cucce del cane. È un emistichio di un verso eroico dal valore proverbiale. Si adatta bene ad un uomo assai attratto dalle donne ed in particolare a quello che, non soddisfatto di una sola relazione, gode nel passare qua e là in più letti. Infatti molti mariti del nostro tempo si concedono questo comportamento. Ma se questo errore umano capitasse ad una moglie, gli uomini mischierebbero il cielo alla terra: sono così ingiustamente severi con quelle quanto vergognosamente indulgenti verso loro stessi.

1919. In guerra molte sono le illusioni. Si usa per sospetti senza fondamento o per paure ingiustificate, che i Greci chiamano *panikón*. Si crede che questo proverbio sia nato dal fatto che timori di questo tipo capitano solitamente durante le guerre o

crepitantibus uti consueverint ad terrorem incutiendum hosti. Polybius apud Suidam: «Cum luna defectum passa esset temporibus Persei Macedonum regis, vulgo rumor increbuit regis interitum significari, eaque res pariter et Romanis addidit animos et Macedones consternavit». Deinde subnectens adagium Οὕτως, inquit, ἀληθές ἐστι τὸ περιφερόμενον, ὅτι πολλὰ κενὰ τοῦ πολέμου, id est «Itaque verum est, quod vulgo circumfertur, multa esse inania belli». M. Tullius Epistolarum ad Atticum libro quinto: «Interim scis esse quaedam πανικά, dici item τινὰ κενὰ τοῦ πολέμου rumore adventus nostri». Plutarchus in commentario Περί τοῦ ἀκούειν: Ὡς γὰρ πολέμου, καὶ ἀκροάσεως πολλὰ τὰ κενὰ ἐστίν, id est «Ut enim belli, sic et auditionis multa inania sunt». Respexit huc Q. Curtius libro tertio: «Fama bella stare et eum, qui recedat, fugere credi». Ac rursum libro quinto: «Ac fama maximum utique in bello momentum». Item libro octavo: «Fama enim bella constant, et saepe etiam quod falso creditum est, veri vicem obtinuit». Sed apertius libro septimo: «Ea res, sicuti pleraque belli vana et inania, barbaros ad deditionem traxit».

1920. Militavit cum Erasinade

Ἑστρατήγησε μετ' Ἑρασινάδου, id est «Militavit cum Erasinade». Vulgo per iocum dicebatur de his, quibus res undiquaque male procederent. Erasinades dux quidam Arginusam obsederat; infeliciter autem pugnatum est ad internitionem extinctis cum aliis quotquot resistebant, inter quos erant Thrasyllus et Pericles, tum ipso duce. Huius Erasinadae malis et illud accessit, quod accusatus est, quod pecunias Hellesponticas furatus esset. Huiusmodi ferme Suidas.

1921. Mulieri ne credas, ne mortuae quidem

Γυναῖκὶ μὴ πίστευε, μὴδ' ἂν ἀποθάνῃ, id est «Ne fidem habeas nec emorienti foeminae». Hyperbole proverbialis. Usqueadeo non est fidendum mulieri, ut etiam si morientem videas, putes fingere. De noverca, quae sepulta quoque privignum interemit illapsa in pueri caput pyramide, meminimus alias. Refertur a Diogeniano.

1922. Mulierum exitia

Γυναικῶν ὄλεθροι, id est «Mulierum exitia». De his, qui funditus ac miserabiliter pereunt. Mulieres enim omnium fere calamitatum autores fuisse viris dicuntur. Testis Pandora Hesiodia, testis bellum Troianum, testis Hercules a Deianira extinctus, testis Danaidum fabula, testis Lemniarum mulierum historia, testis Cleopatra, testis Eva, prorsus infamis apud omnes Christianos. Quanquam haec magis conveniebat stultitiae virorum adscribere, qui tantum indulgeant mulierculis, ut velut amentes amore in quodvis malum sequantur, cum par fuerit, ut illis moderantibus mulier natura stultior simul et imbecillior minus desiperet. Quod enim animus est corpori, id virum oportebat esse mulieri. Verum quemadmodum vulgus sua vitia corpori imputat, cum ab animo proficiscantur, et stulti principes insanissimos bellorum tumultus imputant populo, quorum ipsi sunt autores, ita viri reiiciunt in foeminas, si quid ipsi deliraverint.

1923. Multa noris oportet, quibus deum fallas

Πολλὰ κεν εἰδείης, οἷς τὸν θεὸν ἐξαπατήσῃς, id est «Multa scienda, deo quibus ipsi imponere possis». Ubi quis fucum facere conatur ei, cui difficile sit dare verba propter astutiam singularem.

perché gli Spartani avevano l'abitudine di usare elastici o corde per incutere timore nei nemici. Scrive Polibio [29,16] nella citazione della *Suida* [s.v.]: «dopo un'eclissi lunare ai tempi del re macedone Perseo, si diffuse una voce secondo la quale il re sarebbe morto e tale circostanza turbò gli animi sia dei Macedoni che dei Romani». E quindi fa seguire il proverbio: «dunque è vero ciò che si dice comunemente, che in guerra sono molte le illusioni». Nel quinto libro delle *Lettere ad Attico*, Marco Tullio scrive [20,3]: «sai che esistono questi timori, le illusioni della guerra come si dice, riguardo alle notizie del mio arrivo». Plutarco nell'opuscolo *L'arte di ascoltare* scrive [mor. 41 b]: «come nella guerra, così si fanno molte illusioni anche nell'ascoltare». Quinto Curzio fa riferimento a ciò nel suo terzo libro [8,7]: «le guerre si fondano sulle illusioni e chi indietreggia viene ritenuto in fuga». E di nuovo nel quinto libro [13,14]: «le dicerie hanno la massima importanza in guerra». E poi nell'ottavo [8,15]: «le guerre sono fatte di passaparola: spesso si dà credito a ciò che è falso fino a renderlo verità». Ma più chiaramente nel libro settimo [11,25]: «ciò, dal momento che in guerra molti fatti sono vuote illusioni, spinse i barbari alla resa».

1920. Militò con Erasinade. Si dice comunemente e ironicamente di quelli ai quali ogni cosa, in ogni occasione, va male. Un certo comandante Erasinade aveva condotto l'assedio alle Arginuse; si combatté al massacro senza successo poiché quelli che opponevano resistenza (tra i quali c'erano Trasillo e Pericle) e lo stesso comandante vennero completamente sconfitti. A questa sventura di Erasinade si aggiunse anche l'accusa di aver rubato il bottino tratto dalla regione dell'Ellesponto. Più o meno è ciò che riferisce la *Suida* [e 3234].

1921. Non credere ad una donna, nemmeno se morta. Si tratta di un'iperbole proverbiale. Non si deve dar credito ad una donna al punto che, anche moribonda, si deve pensare che stia fingendo. Abbiamo ricordato altrove di quella matrigna che, pur deceduta, uccise il suo figliastro dal momento che la punta della sua stele sepolcrale cadde sulla testa del fanciullo. Lo riferisce Diogeniano [4,4].

1922. Guai di donne. Si dice di quelli che giungono ad una fine irrimediabile e miserabile. Si dice, infatti, che le donne siano la causa di quasi tutte le disgrazie che capitano agli uomini. Lo dimostrano Pandora in Esiodo, la guerra di Troia, Ercole ucciso da Deianira, il racconto delle Danaidi, la storia delle donne di Lemno, Cleopatra, Eva che ha una terribile reputazione presso tutti i cristiani. Anche se si può bene attribuire tutto ciò alla stoltezza degli uomini che sono tanto indulgenti con siffatte donnette da inseguire qualsiasi male, persa la ragione per amore; allo stesso modo, sotto la guida di un uomo, la donna stolta e imbecille per natura rinsavisce un poco. Come l'anima sta al corpo, così l'uomo deve essere per una donna. Ma dal momento che la gente comune attribuisce i propri vizi al corpo, pur se provenienti dall'anima, e i principi stolti imputano al popolo sfrenate rivolte intestine delle quali loro stessi sono autori, gli uomini rimproverano le donne pur se la pazzia deriva da loro.

1923. Occorre conoscere molte cose per ingannare un Dio. Si utilizza quando qualcuno si sforza di truffare uno difficile da incantare con le parole per la sua intelligenza acuta. L'adagio trae origine da un oracolo. Parlando di Apollo nel terzo inno

Ab oraculo natum adagium. Sententiam aliter extulit Pindarus in Pythiis hymno tertio de Apolline loquens: Ψευδέων οὐχ ἄπτεται, κλέπτει τε μιν οὐ θεός οὐ βροτὸς ἔργοις οὔτε βουλαῖς, id est «Mendaciis non utitur; fallit autem illum non deus, non homo, nec factis neque consiliis».

1924. Multi Mannii Ariciae

Mannius apud Festum Pompeium Dianae Aricinae lucum, qui et ipse Aricinus dictus est, consecrasse legitur. Ex hoc Mannio Aricio, viro laudatissimo, quam plurimi extiterunt viri item clarissimi eodem nomine, ut hinc natum proverbium «Multos Ariciae Mannios esse». Sed longe dissentit Asinius Capito existimans proverbium convenire in «deformes». Verum hic locus apud Festum ita mendis corruptus est, ut nihil certi possit elici praeter haec, quae retuli.

1925. Murus aheneus

«Murus aheneus» apud Horatium in Epistolis usurpatur pro certo et immutabili animi decreto, schemate nimirum proverbiali: «Hic murus aheneus esto,/ Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa». Vegetius gravem armaturam murum ferreum exercitus appellat veluti solidum et inexpugnabile munimentum. Adsimili figura Pindarus Olympiacōn secundo Hectorem appellat ἄμαχον ἀστραβὴ κίονα, id est «inexpugnabilem immobilem columnam».

1926. Multi te oderint, si teipsum amas

Πολλοὶ σέ τοι μισοῦσιν, ἄν σαυτὸν φιλῇς, id est «Multi oderint, si temetipse diligas». Deterret a fastu proverbium et a philautia; multis enim displiceat oportet qui sibi nimium placet, contra modestia praecipua favoris et benevolentiae conciliatrix. Suidas ait nymphas fastiditas a Narcisso hoc dixisse, quod modo retulimus. Concinit huic senarius ille: Λίαν φιλῶν ἑαυτὸν οὐχ ἔξεις φίλον, id est «Nemo erit amicus, ipse si te ames nimis». Nulli minus sunt appositi ad mutuum amorem ac benevolentiam quam qui sese vehementer amant.

1927. Malorum panegyris

Κακῶν πανήγυρις, id est «Malorum panegyris». De malis agminatim ingruentibus et invicem sibi succedentibus. Panegyris enim apud Graecos dicebatur solennis ille populi conventus ad ludos festos celebrandos, voce hinc composita, quod festis diebus universi convenirent. Pisides apud Suidam: Καὶ πάντες ὥσπερ ἐν κακῶν πανηγύρει/ ἄλλος κατ' ἄλλην συμφορὰν ἐδυστύχει, id est «Omnes simul malorum ut in panegyre/ Alios tenebat aliud infortunium». Homerus Iliados T: Ὡς μοι δέχεται κακὸν ἐκ κακοῦ αἰεὶ, id est «Tristia perpetuo ut mihi tristibus excipiuntur». Hipponax apud Athenaeum libro XV: Ἀνδρῶν, οἳ καὶ νῦν κίθι κακῶν κακὰ ῥαψωδοῦσι. Claudicat carmen, sed recta incedet, si tollas καὶ vel νῦν et pro κίθι legas κείθι. Ausonius in carmine non ineleganter appellat «catenatos labores», quod molestia molestiam excipiat in vita mortalium.

1928. Magis impius Hippomene

Ἀσεβέστερος Ἱππομένους, id est «Magis impius quam Hippomenes». Hic Atheniensium princeps filiam a cive quopiam vitiatam una cum equo feroci conclusit in domicilio, nec huic nec illi cibum praebens. Equus igitur fame in rabiem actus puellam adortus confecit, deinde periit ipse quoque pabuli videlicet inopia; post haec pater domum est demolitus, loco nomen inditum Equi et puellae. Recenset adagium Diogenianus.

Pitico, Pindaro riferisce tale sentenza diversamente [29]: «non usa menzogne; non lo ingannano né il dio né l'uomo, né con azioni né con parole».

1924. Molti Mannio ad Ariccia. In Festo Pompeo [p. 128,15 L.] si legge che Mannio avesse consacrato a Diana di Ariccia un bosco e che costui prese per tal motivo la cittadinanza di tale località. Da tale Mannio Aricino, uomo assai lodato, nacquero moltissimi uomini, a loro volta molto importanti, che portavano lo stesso nome, circostanza da cui si è generato il proverbio. Tuttavia Asinio Capitone si è discostato molto da tale ricostruzione, ritenendo che il proverbio sia riferito ai deformi. In ogni caso questo passaggio di Festo è così corrotto dagli errori che non se ne può trarre nulla di certo tranne ciò che ho riportato.

1925. Un muro di bronzo. L'espressione è usata nelle *Epistole* di Orazio [1,1,60 s.] con formula senza dubbio proverbiale per una risoluzione dell'animo certa e immutabile: «Sia questo un muro di bronzo,/ non rimproverarsi nulla, non impallidire per alcuna colpa». Vegezio [*Mil.* 2,17] chiama «muro di ferro» dell'esercito una pesante armatura, come fosse una fortificazione solida e inespugnabile. Con una figura simile, nella seconda *Olimpica* [2,82], Pindaro chiama Ettore «inespugnabile e inamovibile colonna».

1926. Molti ti odieranno se tu ami te stesso. Il proverbio sconsiglia la superbia e il narcisismo: infatti, non è gradito a molti chi ha troppa considerazione di sé mentre, al contrario, la modestia concilia enormemente il favore e la benevolenza. La *Suida* [p 1934] riporta che le Ninfe, disdegnate da Narciso, avessero usato la sentenza che abbiamo indicato. Questo scenario è simile [*Men. mon.* 431]: «Nessuno ti sarà amico se ti amerai troppo». Nessuno è meno adatto all'amore e alla benevolenza reciproca di chi si ama profondamente.

1927. Un'assemblea di mali. Si dice di mali che giungono tutti insieme e che si succedono l'un l'altro. In greco, infatti, si indica con *panégyris* quella manifestazione popolare e solenne per celebrare i giochi (la composizione della parola indica proprio che tutti quanti si riunivano nei giorni festivi). Scrive Pisida [fr. 109 s.], citato dalla *Suida* [k 177]: «Tutti, come in un'assemblea di mali,/ erano oppressi da una disgrazia». Omero nel diciannovesimo libro dell'*Iliade* [290] scrive: «Un male mi viene da un altro, sempre». E Ipponatte, citato nel quindicesimo libro di Ateneo [698 e], scrive: «Degli uomini, che anche ora cantano i mali nati dai mali». Il verso non è metricamente corretto ma potrebbe suonar bene se si togliesse *kái* ovvero *nyn* e si leggesse *kéithi* al posto di *kíthi*. In una poesia [29,14] Ausonio usa non senza eleganza l'espressione «fatiche concatenate», poiché nella vita dei mortali un problema insegue l'altro.

1928. Più empio di Ippomene. Questi, esponente di spicco in Atene, rinchiuso in una casa la figlia violata da un concittadino, sola con un cavallo focoso, e non portava cibo a nessuno dei due. Il cavallo dunque, imbestialito per la fame, attaccò e uccise la fanciulla, per poi morire anche lui probabilmente per il digiuno. Dopo tale avvenimento il padre demolì la casa ma il luogo conservò il nome di «Il cavallo e la fanciulla». Diogeniano ricorda l'adagio [3,1].

1929. Manivoro vinculo

Χειροβρώτι δεσμῶ, id est «Manivoro vinculo». Sic quispiam appellavit manicas vestium Ponticarum, quod manus offendant atterantque. Idem obiicitur Troianis apud Vergilium: «Et tunicae manicas et habent redimicula mitrae». Recenset Zenodotus.

1930. Malum Hercules

Μῆλον Ἡρακλῆς, id est «Malum Hercules». Dici conveniet, ubi quis munuscula quantumvis pusilla boni consulit. Apollodorus apud Zenodotum in libris De diis prodidit apud Athenienses Herculi Alexicaco, hoc est depulsori malorum, peculiare quoddam victimae genus immolari solere. Cum enim evenisset aliquando, ut bos, quem erant mactaturi, profugisset, malo arrepto subditisque ceu crurum vice quatuor ramis, additis item cornuum loco duobus, bovis imaginem quandam repraesentarunt atque id ridiculum simulacrum vice bovis immolarunt Herculi, quae quidem res in vulgi fabulam abiit. Idem est cum eo, quod ante retulimus, Μῆλιος Ἡρακλῆς, id est «Pomaceus Hercules», nisi quod unius vocalae commutatione nonnihil immutatus est et usus proverbii; nam illud de contempto dicitur, hoc de boni consulente.

1931. Manum habere sub pallio

«Manum habere sub pallio» dicuntur qui languent ocio. Quintilianus libro duodecimo damnat eos, qui nunquam commoventur inter agendum semperque manum, quod aiunt, habent sub pallio. «Quapropter», inquit, «mihi falli multum videntur qui solos esse Atticos credunt tenues et lucidos et significantes, sed quadam eloquentiae frugalitate contentos ac semper manum intra pallium continentes». Hactenus Fabius. Sumptum est a gestu rhetorum. Nam qui languent, manum occultant sub pallio, qui commoti sunt, proferunt; et agitatione manus brachiique pronunciabantur ea, quae contentionis plusculum habent. Subindicat hoc et Aeschines in oratione contra Timarchum de sobrietate priscorum rhetorum loquens: Ὡστε ὁ νυνὶ πάντες ἐν ἔθει πράττομεν, τὸ τὴν χεῖρα ἔξω ἔχοντες λέγειν, τότε τοῦτι θρασὺ τι ἐδόκει εἶναι καὶ εὐλαβοῦντο αὐτὸ πράττειν, id est «Itaque quod nunc omnes ex more facimus, ut inter dicendum manum extra pallium habeamus, tum temporis confidentiae tribuebatur ac verebantur id facere». Addit Salamine spectari statuum Solonis manum intra pallium habentis.

1932. In sinu manum habere

«In sinu manum habere» dixit Theocritus tenaces et ad largiendum pigros. Sic enim ait in Charitibus: Νενίκηνται δ' ὑπὸ κερδέων./ Πᾶς δ' ὑπὸ κόλπου χεῖρας ἔχων πόθεν αὔξεται ἀθροεῖ/ Ἀογυρός, id est «Lucrique cupidine victus/ Inque sinu unusquisque manus habet, illud et unum/ Spectat, qua ratione sibi aucta pecunia crescat». Porro quod ait Scevola libro Pandect. XXII, titulo De probationibus, «in sinu meo habui», pro eo, quod est “in potestate mea clam habui”, magis pertinet ad illud, quod alibi nobis dictum est: «In sinu gaudere». Verba Caii sunt haec: «Titio centum do lego, quae mihi pertulit; quae ideo ei non cavi, quod omnem fortunam et substantiam, si quam a matre susceperat, in sinu meo habui sine ulla cautione».

1933. Praemansum in os inserere

M. Tullius in Oratore suo, libro II, proverbii vice usurpat «praemansum in os inserere» pro eo, quod est rem in docendo nimis enucleate nimisque frustulatim tradere. Quod facere quidam

1929. Con i ceppi che mozzano le mani. Così qualcuno si riferì alle maniche delle vesti usate nel Ponto poiché ostacolano e strusciano le mani. Ugualmente, in Virgilio [*Aen.* 9,616] ci si prende gioco dei Troiani: «Le tuniche hanno le maniche e le mitre i nastri». Lo riferisce Zenodoto [6,44].

1930. La mela ed Ercole. Sarà usato convenientemente quando qualcuno accetta dei piccoli doni anche se poco validi. Citato da Zenodoto [5,22], Apollodoro nel libro *Sugli dèi* [*FGrHist* 244 F 115] ricorda che presso gli Ateniesi fosse abitudine sacrificare un particolare genere di vittime ad Ercole «Alessiaco» (cioè lo scaccia-mali). Poiché una volta sfuggì loro il bue che stavano per sacrificare, presa una mela e inseriti quattro ramoscelli come arti e altri due come corna, ne fecero un simulacro di un bue e sacrificarono ad Ercole quell'assurdo pupazzo al posto dell'animale, situazione che ha dato spunto al detto popolare. È uguale all'adagio che abbiamo ricordato prima, «un Ercole di mele» [*Ad.* 1601], anche se con il cambio di una sillaba si è alterato anche l'uso proverbiale: infatti quest'ultimo si usa per un'offerta rifiutata mentre il primo quando è ben accettata.

1931. Tenere la mano sotto il mantello. Si dice così di chi languisce nell'ozio. Nel suo dodicesimo libro [10,21] Quintiliano condanna quelli che non si lasciano trasportare nei discorsi e, come dicono, tengono sempre le mani sotto al mantello. Scrive: «perciò mi sembra che si ingannino quelle persone che credono di aver esclusivamente un buono stile attico, conciso chiaro ed espressivo, ma che si accontentano delle briciole dell'eloquenza come tenendosi sempre la mano sotto il mantello». Così scrive Fabio. L'adagio è tratto dall'espressività gestuale dei retori. Infatti quelli che non hanno *verve* nascondono la mano sotto il mantello mentre chi coinvolge le proprie emozioni la utilizza; e gli argomenti che richiedono un poco più di tensione sono accompagnati dal movimento delle mani e delle braccia. Allude a ciò Eschine nell'orazione *Contro Timarco* [1,25] parlando della compostezza degli antichi retori: «dunque ciò che noi oggi facciamo per abitudine, cioè tenere una mano fuori dal mantello durante un discorso, allora era attribuito alla sfrontatezza del momento e tutti si guardavano bene dal farlo». Questi aggiunge come a Salamina ci fosse una statua di Solone rappresentato mentre teneva la mano sotto il mantello.

1932. Tenere la mano sul portafoglio. Disse così Teocrito di quelli restii tenacemente alla generosità. Così scrive nelle *Cariti* [16,15 ss.]: «Vinto dalla mania di guadagno,/ ognuno, tenendo la mano sulla tasca, attende come crescerà/ il denaro». Allo stesso modo ciò che dice Scevola nel ventiduesimo libro delle *Pandette*, al capitolo *Sulle ispezioni* [*Dig.* 22,3,27], «lo tenni nella mia tasca» con il valore di «l'ho mantenuto sotto il mio controllo», si attiene meglio all'adagio che abbiamo riferito altrove: «gioire in cuor proprio» [*Ad.* 213]. Le parole di Gaio sono queste: «A Tizio do e lascio le cento che lui mi ha dato, per le quali non posso garantire; tutta la fortuna e il patrimonio – se ne ha ricevuto alcuno dalla madre – tenni nelle mie tasche senza alcuna cauzione».

1933. Mettere in bocca qualcosa già masticato. Marco Tullio nel secondo libro del suo *Sull'oratore* [162] usa questa espressione a mo' di proverbio per indicare la spie-

assolent, qui velut ingeniis auditorum diffidant, ita nihil omittunt, inculcantes etiam minutissimas nugas. Sumpta est figura a nutricibus, quae pueris adhuc edentulis cibum praemansum in os inserunt. Verba Tullii sunt haec: «Ego autem si quem nunc plane rudem institui ad dicendum velim, his potius tradam assiduus, uno opere eandem incudem die noctuque tundentibus, qui omneis tenuissimas particulas atque omnia minima mansa, ut aiunt nutrices, infantibus pueris in os inserant». Aulus Gellius Noctium Atticarum libro IV, capite I, etiam si locus hic depravatus est; sic enim habent codices vulgati: «Nam hoc quidem pervulgatum est, definitionem omnem ex genere et differentia consistere. Sed si item praemandare, quod aiunt, postulas, faciam sane id quoque honoris tui gratia». Ego legendum arbitror «Sed si idem me tibi praemandere, quod aiunt, postulas». Praemandere dixit pro eo, quod est plus quam crasse explicare rem alioqui non difficilem, nisi si quis plane sit puer. Hoc adagii manet etiam hodie, cum aiunt: «An non sat tibi datam occasionem esse? Num postulas, ut tibi praemandatur etiam?» Non dissimile est huic, quod idem Cicero scipsit ad Atticum: «Sed haec hactenus, ne videar περὶ μικρὰ σπουδάζειν. Etsi nunc quidem maxima mihi sunt haec». Et Graeci μικρολογεῖν aiunt pro eo, quod est circa minutula quempiam anxium esse.

1934. Mala proditio

Κακὴ πρόδοσις, id est «Mala proditio». Ubi quis pactam mercedem non accipit, cum turpem praestiterit conditionem. Natum ab historia quapiam, quam tamen non indicant interpretes. Notum est illud dictum: «Proditionem laudo, proditorem non laudo». Quum igitur per se res inhonesta sit proditio, tamen nonnunquam utilis est et ei, in cuius gratiam fit, et ei, qui facit. Caeterum ubi non succedit aut ubi proditor fraudatur suo praemio, κακὴ πρόδοσις dicitur. Refertur a Diogeniano.

1935. Mali thripes, mali ipes

Κακὰ μὲν θρίπες, κακὰ δὲ ἴπες, id est «Mala quidem thripes, mala rursus ipes». De duplici malo dici solitum, ut non magni referat, utrum elegeris. Thrips enim Graecis vermiculus est, qui lignis innascitur materiasque vitiat, ips item cornibus et vitibus infestus. Extat apud eundem Diogenianum.

1936. Mali bibunt improbitatis fecem

Κακοὶ πίνουσι πονηρίας τὴν ὁμίχλην, id est «Mali bibunt iniquitatis turbidum». Graecus versiculus videtur inversione dictionum depravatus, quod non raro nobis deprehensum est. Constat hoc pacto: Πίνουσ' ὁμίχλην τῆς πονηρίας κακοὶ, sive οἱ κακοὶ πονηρίας. Dicit solitum, ubi poena maleficis digna meritis contigisset. Translatum apparet ab iis, qui vino limpidio epoto tandem ad fecem usque perveniunt. Itaque voluptatem ex malefactis perceptam dolor supplicii consequitur.

1937. Lydio more

Λυδίῳ νόμῳ, id est «Lydia lege» sive «Lydia cantione». Convenit, quoties ariolatur aliquis et auguriis divinationibusque servit. Hac enim superstitione Lydi laborasse feruntur. Allusit ad harmoniae genus, quod Lydium dicitur; nam et magorum preces incantamenta vocantur et

gazione di un argomento troppo dettagliata e troppo frammentata. Sono soliti fare così quelli che diffidano delle capacità degli ascoltatori e non omettono nulla, essendo pedanti anche sulle più sottili inezie. L'immagine è tratta dalle nutrici che inseriscono del cibo già masticato nella bocca dei neonati ancora senza denti. Le parole di Tullio sono queste: «io infatti, se volessi essere edotto su qualcosa che non so ancora bene inerente alla retorica, lo affiderei a questi diligenti che battono giorno e notte sulla stessa incudine e che, masticano tutte le più piccole particelle e ogni minima cosa, come si dice delle nutrici, le inseriscono nella bocca dei neonati». Aulo Gellio, nel primo capitolo del quarto libro delle *Notti attiche* [1,10 s.], scrive così secondo quello che tramandano i codici (il passo è infatti corrotto): «infatti ciò è risaputo, la definizione consiste nel genere e nella specie. Ma se tu mi chiedi di consigliarti, come si dice, lo farò anche per il tuo onore». Io credo che si debba leggere piuttosto «ma se tu mi chiedi di imboccarti, come si dice...». Ha scritto «imboccare» intendendo una spiegazione più approfondita di un argomento non difficile se non per un bambino. Questo adagio sopravvive anche oggi, quando si dice: «non ti è stata forse già data l'occasione? O forse chiedi di essere anche imboccato?». Non è differente da quel che lo stesso Cicerone ha scritto ad Attico [*Att.* 13,21 a,1]: «ma basta con questo, per non sembrare di incaponirmi sulle sciocchezze. Anche se ora queste cose qui sono per me della massima importanza». E i Greci dicono *mikrologéin* per esprimere ansia per i più piccoli dettagli.

1934. Un povero tradimento. Si impiega quando una persona non riceve la ricompensa stabilita dal momento che aveva richiesto delle condizioni vergognose. Il proverbio si è generato da un racconto che purtroppo gli scolasti non indicano. È nota l'espressione: «lodo il tradimento ma non il traditore». Per quanto il tradimento sia di per sé una cosa ingiusta, tuttavia alcune volte è utile sia per chi lo subisce che per chi lo compie. D'altronde quando non ha successo o quando il traditore è ingannato sulla sua ricompensa, si usa l'espressione dell'adagio. Lo riferisce Diogeniano [5,74].

1935. Terribile *thrips*, terribile *ips*! Si usa solitamente per un doppio male, che non differisce molto a seconda di quello che sceglie. Il *thrips* è in greco un piccolo verme che nasce nel legno e lo danneggia, mentre l'*ips* infesta le spighe e la vite. Anche questo è ricordato da Diogeniano [5,78].

1936. I malvagi bevono la feccia della loro cattiveria. Questo piccolo verso greco sembra corrotto per l'inversione delle parole, fenomeno che abbiamo notato spesso. Funzionerà in questo modo: «Bevono la feccia della loro cattiveria i malvagi». Ovvero «i malvagi della cattiveria...». Si impiega solitamente quando i malvagi hanno una punizione degna delle loro azioni. Sembra essere derivato da quelli che, dopo aver bevuto del buon vino, arrivano fino a versarsi la feccia. Dunque il dolore del supplizio segue il piacere ottenuto dalla malefatte.

1937. Secondo il costume dei Lidi. Si userà appropriatamente quando qualcuno sragiona e si sottomette a previsioni e divinazioni. Si dice infatti che i Lidi fossero molto coinvolti in questo tipo di superstizione. Si allude qui a quel genere musicale che viene detto lidio; infatti anche le formule dei maghi sono dette cantilene e poesie. Ri-

carmina. Meminit Diogenianus et item Hesychius, putans idem esse Λυδίῳ νόμῳ ac si dicas Μυσῶ νόμῳ, quod Mysi profecti sint a Lydis, et ipsi divinationibus deditissimi. Addit aliam causam, quod Lydi flammeis muliebribus soleant ornare capita, unde quadrare videtur in effoeminatos. Atqui si nobis quoque divinare licet, Lydi curribus et equitatu valuisse leguntur; ita Λύδιος νόμος idem erit cum eo, qui apud Suidam dicitur ἀρμάτιος νόμος sive ἀρμάτιον μέλος, ita dictum, quod primum inventum sit de Hectore, qui curru trahebatur, ut narrat Homerus.

1938. Lydi mali, post hos Aegyptii etc

Λυδοὶ πονηροί, δεύτεροι δ' Αἰγύπτιοι,/ Τρίτοι δὲ πάντων Κᾶρες ἐξωλέστατοι, id est «Lydi improbi, post hos secundi Aegyptii/ Tertii Cares perditissimi omnium». Tempestiviter utemur, si quando mali cum malis conferentur et collatus cum sceleratoribus ita demum minus illaudatus aliquis videtur, velut apud Athenaeum Antiphanes, cum ἰχθυοπώλας fecisset omnium sceleratissimos, tamen excepti mensarios, his quoque nocentiores. Diogenianus.

1939. Lutum sanguine maceratum

Theodorus Gadareus Tiberii Caesaris in arte rhetorica praeceptor perspicuus in eo adhuc adulescente saevitiam quandam cum ingenii stupore coniunctam inter obiurgandum illum subinde vocare solet πηλὸν αἵματι συμπεφυρμένον, id est «lutum sanguine maceratum», luto tarditatem innuens, sanguine crudelitatem. Autor Suetonius. Non omnino dissimile, quod scurra quispiam Athenis iecit in Syllam: Συκάμινόν ἐστ' ὁ Σύλλας ἀλφίτῳ πεπασμένον, id est «Morum est Sylla farina variegatum». Quod enim Plutarchus dixit, συκάμινον, interpretes vertit «morum». Notavit autem formam Syllae, in cuius facie alioqui candida sublucebat rubor non perpetuus, sed veluti maculis dispersis.

1940. Liberae caprae ab aratro

Ἐλεύθεραι αἴγες ἀρότρων, id est «Immunes caprae ab aratris». Hemistichium heroici carminis proverbiale, dictum olim ab iis, qui se ab onere quopiam aut molestia liberatos gloriantur, veluti si quis parasitus iacet felicitatem suam, quod ad reipublicae munia non vocetur, cum ad nullam honestam functionem sit appositus. Zenodotus autor.

1941. Lis litem serit

Ἐρίς δ' ἔριν ἀντιφτυτεύει, id est «At lis seritur de lite vicissim». Hemistichium est heroicum. Resecanda iniuria est, non retalianda. Alioqui quis erit reciprocandi mali finis, si vicissim contumelia contumeliae reddatur? Carmen extat inter praecepta Phocylidis: Πειθῷ μὲν γὰρ ὄνειαρ, ἔρίς δ' ἔριν ἀντιφτυτεύει. Germanum illi, quod alio commemoravimus loco: Δίκη δίκη γ' ἔτικτε καὶ βλάβην βλάβῃ, id est «Litem parit lis, noxa item noxam serit».

1942. Lignum tortum haud unquam rectum

Ξύλον ἀγκύλον οὐδέποτε ὀρθόν, id est «Nunquam rectum tortile lignum». Hemistichium heroici carminis et hoc. Distorta pravaque ingenia vix unquam ad bonam frugem traducuntur. Qui semel inveteravit in vitiis, raro fit, ut ad bonam mentem redeat. Effertur et ad hunc modum: Τὸ ξύλον σκαμβὸν οὐδέποτε ὀρθόν, id est «Lignum pravum nunquam rectum». Usurpavit Galenus libro De pulsuum differentia quarto: Εκείνοις μὲν οὐδὲν ἀποκρινόμενοι, πρὸς δὲ ἡμᾶς αὐτοὺς λέγοντες τὸ τοῦ κωμικοῦ, ὡς οὔτε στρεβλὸν ὀρθοῦται ξύλον οὔτε γεράνδρον μετατεθὲν μωσχεύεται, id est «Illis quidem nihil respondentes, caeterum apud nos ipsos dicentes illud e comoedia, quod nec tortum lignum fit rectum nec arbor annosa, si transferatur, emittit stolones».

cordano l'adagio Diogeniano [6,29] – ed Esichio [s.v.] –, ritenendo che l'espressione corrisponda a «secondo il costume dei Misi» dal momento che questi ultimi discendono dai Lidi e sono anche essi assai dediti alla divinazione. Aggiunge un'altra motivazione e cioè che i Lidi sono soliti rivestire il capo con dei veli femminili, circostanza che rende l'adagio adatto per gli effeminati. E inoltre, se è consentito divinare anche a noi, si legge che i Lidi fossero abili nella guida dei carri e nell'equitazione; quindi l'espressione «tradizione lidia» equivarrà alla «tradizione dei carri» ovvero al «canto dei carri» ricordato dalla *Suida* [a 3967], detto così perché il primo componimento trattava di Ettore che fu trascinato da un carro nel racconto di Omero [*Il.* 22,395 ss.].

1938. I Lidi sono i più malvagi, poi gli Egizi... «...terzi i Cari, i più corrotti di tutti!». Lo si userà a ragione quando dobbiamo comparare dei farabutti ad altri farabutti e, avendo fatto il paragone con quelli ancora più scellerati, uno non sembra così malvagio come prima. Ad esempio, Antifane [fr. 157,10 K.-A.] citato da Ateneo [6,226 e], dopo aver definito i pescivendoli i più perfidi di tutti, escluse tuttavia i cambiavalute che sono addirittura più terribili di quelli. Lo riferisce Diogeniano [6,24].

1939. Fango impastato con il sangue. Teodoro di Gadara, precettore di retorica dell'imperatore Tiberio, notando che fin dall'adolescenza alla sua lentezza mentale fosse legata una certa crudeltà, era solito ripetere questo adagio mentre lo rimproverava accostando la stupidità al fango e la malvagità al sangue. La fonte è Svetonio [*Tib.* 57,1]. Non è affatto differente lo scherno che ad Atene un tale rivolse a Silla: «Silla è un gelso cosperso di farina». Infatti il *sykâminon* di Plutarco è stato reso dal traduttore con «gelso» [*Sulla* 2,2]. Questi criticò l'aspetto di Silla, sul cui volto candido erano evidenti degli arrossamenti discontinui ma concentrati come fossero macchie.

1940. Le capre sono libere dall'aratro. Si tratta di un emistichio di un verso esametrico e dal valore proverbiale, rivolto una volta a quelli che si vantano di essere liberi da un qualche onere o fastidio, come se un parassita ostentasse la sua felicità per non essere gravato da alcun affare dello Stato visto che non è reputato idoneo per nessun incarico onesto. La fonte di questo adagio è Zenodoto [3,69].

1941. Lite semina lite. È un emistichio di un verso esametrico. L'offesa deve essere radicata e non solo tagliata. Altrimenti, se si passa di oltraggio in oltraggio, quale sarà la fine di questa reiterazione del male? Sopravvive un verso tra i precetti di Focilide [Ps. Phocyl. 78]: «La persuasione è cosa buona ma lite semina lite». È il gemello di quello che abbiamo ricordato altrove: «*Lite genera lite e danno semina danno*» [*Ad.* 799].

1942. Un ramo storto non è mai dritto. Anche questo è un emistichio di un verso esametrico. Le menti malvagie e contorte quasi mai sono indirizzate verso buoni frutti; quando uno ha già perseverato nel vizio, accade raramente che ritorni verso buoni propositi. L'adagio è attestato anche con l'aggettivo *skambós*. Lo citò Galeo nel quarto libro *Sulla differenza delle pulsazioni* [3,3]: «non rispondendo nulla a quelli ma dicendo quel verso comico, “un legno storto non è mai dritto” e “un albero

Hic pro ἡμᾶς excusum erat ὑμᾶς, pro γεράνδρουν γεράνδρον. Id admonuisse referebat, ne quis hanc scripturam corrumpere. Posterius hoc proverbium ante recensuimus. Horatius metaphoram unde ducta sit, ostendit, «Naturam», inquit, «expellas furca, tamen usque recurrit». Indicat enim ductam esse ab iis, qui furca admota conantur arboris distortae vitium emendare. Confirmat hoc et sententia proverbialis: Φύσιν πονηρὰν μεταβαλεῖν οὐ ῥάδιον, id est «Ingenia prava vertere haud proclive sit».

1942. Lesbiis digna

Λεσβίων ἄξια, id est «Lesbiis digna». De rebus irritis dicebatur ob id, ut conicio, quod Lesbii ob vanitatem vulgo male audirent. Fortassis non male quadraret et in sordidos atque impuros; nam haec etiam nota quondam illis inusta est. Unde λεσβεῖν dictum pro eo, quod est polluere et conspurcare. Aristophanes: Μέλλουσιν ἦδη λεσβεῖν τοὺς ξυμπότας, id est «Spurcabit ac iam polluet convivium».

1944. Lemnia manu

Λημνία χειρὶ, id est «Lemnia manu», dictum est pro eo, quod est nefaria, impia, crudeli. Natum ab historia proverbium, quam alias retulimus in «Lemnio malo».

1945. Lepus apparens infortunatum facit iter

Φανεῖς ὁ λαγὼς δυστυχεῖς ποιεῖ τριβούς, id est «Inauspicatum iter obviis facit lepus». Vulgo creditum etiam his temporibus occursum leporis omen esse parum felix iter ingressis. Torqueri potest ad interventum cuiuspiam, qui videatur incommodum aliquod allaturus. Meminit Suidas.

1946. Limen senectae

Γήραος οὐδός, id est «Senectae limen», antiquitus appellabant velut extremum autumnum aetatis humanae, cum iam appetit hyems decrepitae senectae. Sumptum est ex Homero, apud quem id perquam frequens est, ut Iliados X: Ὅν ῥα πατήρ Κρονίδης ἐπὶ γήραος οὐδῶ/ Αἴση ἐν ἀργαλήη φθίσει, id est «Quem fors Iuppiter ipse senectae in limine diris/ Conficiet fatis». Idem Iliados Ω: Τηλίκου ὥσπερ ἐγὼν ὀλοῶ ἐπὶ γήραος οὐδῶ, id est «Ferre mea hac aetate, senectae in limine tristi». Idem Odysseae O: Ὅν κατέλειπεν ἰὼν ἐπὶ γήραος οὐδῶ, id est «Quem proficiscens ille senectae in limine liquit». Rursum Odysseae Ψ: Καὶ γήραος οὐδὸν ἰκέσθαι, id est «Atque senectae attingere limen». Usurpatur et a Platone tanquam poetici proverbii vice. Rursum apud Hesiodum in Operis et diebus: Ὅς κε γονῆα γέροντα κακῶ ἐπὶ γήραος οὐδῶ/ Νευκείη, id est «Quique senectae in limine fessum aetate parentem/ Irritarit».

1947. Lingua bellare

Γλώττη πολεμίζειν, id est «Lingua bellare», dicuntur qui magnifice conviciantur ac minantur hosti, sed cum tutum est. Sic enim Menelaus Graecorum ignaviam incusat Iliados H: Ὡ μοι, ἀπειλητῆρες, Ἀχαιῖδες, οὐκ ἔτ' Ἀχαιοί, id est «Heu Graiae neque iam Graii tantumque minaces». Allusit huc et Vergilius in Aeneide: «An tibi Mavors/ Ventosa in lingua pedibusque fugacibus istis/ Semper erit?» Haec enim Turnus in Drancem lingua pollentem in consiliis, alioquin imbellem. Idem Rutulos maledicos facit: «O verae Phrygiae, neque enim Phryges,/ Et tunicae manicas et habent redimicula mitrae». Sic autem loquitur Hector apud eundem Homerum Iliados v: Καὶ κεν ἐγὼν ἐπέεσσι καὶ ἀθανάτοισι μαχοίμην/ Ἐγχεὶ δ' ἄργαλέον, ἐπεὶ πολὺ φέρτεροί εἰσιν,

vecchio pur ripiantato non genera virgulti”». Nel testo vi era *hýmás* al posto di *bemás* e *gerýandron* per *gerándron*: era giusto ricordarlo perché nessuno alterasse questa citazione. Questo ultimo proverbio è stato già trattato precedentemente. Orazio spiega da dove è stata tratta questa metafora, dicendo [*epist.* 1,10,24]: «Per quanto respinga la natura con un forcone, tuttavia quella ritorna». Intende che il corso della natura è indirizzato da quelli che con un puntello cercano di risolvere il difetto di un albero storto. Lo conferma anche questa espressione proverbiale [*Men. mon.* 801]: «Non è facile cambiare una natura contorta».

1943. Degno dei Lesbi. Si dice di cose vane per il fatto che, come suppongo, i Lesbi erano comunemente considerati male per la loro incostanza. Forse non è inopportuno anche per le persone sporche e trasandate: infatti questa è un'altra caratteristica allora legata a tale popolo. Per tale motivo il verbo *lesbiéin* vale come «imbrattare» e «sporcare». Aristofane scrive [*Vesp.* 1346]: «Sul punto di insozzare i suoi compagni di bevuta».

1944. Con una mano di Lemnio. Si impiega per dare un senso di malvagio, empio e crudele. Il proverbio deriva dalla storia che abbiamo ricordato per l'adagio «un male di Lemno» [*Ad.* 827].

1945. Incrociare una lepre rende il cammino sfortunato. Si credeva comunemente un tempo, ma anche oggi, che l'apparire di una lepre nel momento di intraprendere un viaggio fosse un presagio poco felice. Può essere adattato al comparire di qualcuno che sembra portare qualche cattiva notizia. Lo ricorda la *Suida* [l 28].

1946. La soglia della vecchiaia. Così anticamente chiamavano quello che potrebbe essere l'ultimo autunno della vita umana, quando già l'inverno della vecchiaia vera e propria è ormai in arrivo. L'adagio è tratto da Omero che usa l'espressione molto frequentemente, come nel ventiduesimo libro dell'*Iliade* [60 s.]: «Che il padre Cronide, come alla soglia/ dolorosa della vecchiaia farà perire». E ancora nel ventiquattresimo libro [487]: «Della mia stessa età, alla soglia della triste vecchiaia». Poi nel quindicesimo libro dell'*Odissea* [348]: «Che abbandonò, andando verso la soglia della vecchiaia». E di nuovo nel ventitreesimo libro [212]: «E toccare la soglia della vecchiaia». È stato citato anche da Platone come fosse un proverbio poetico [*rep.* 1,328 e] e poi anche da Esiodo ne *Le opere e i giorni* [331]: «Che un vecchio genitore ormai sulla dura soglia della vecchiaia/ potrebbe rimproverare».

1947. Usare la lingua come un'arma. Si dice di chi oltraggia e minaccia i nemici ma solo quando è al sicuro. Così infatti Menelao rimprovera l'ignavia dei Greci nel settimo libro dell'*Iliade* [96]: «Ahimè! Pur prepotenti, siete donne e non uomini!». Alluse a ciò anche Virgilio nell'*Eneide* [11,389 ss.]: «O per te Marte/ sulla tua lingua inconcludente e su questi piedi pronti alla fuga/ sarà sempre?». Queste parole infatti Turno rivolge a Drance assai capace a parole nelle risoluzioni ma poi codardo. Allo stesso modo questi parla dei terribili Rutuli [9,617 e 616]: «Davvero Frigie e infatti non Frigi/ le tuniche hanno le maniche e le mitre i nastri». Così poi parla Ettore nel ventesimo libro dell'*Odissea* dello stesso Omero [367 s.]: «Io con gli immortali

id est «Sane ego vel divis possim contendere lingua,/ Verum hasta durum, multo quia viribus illi/ Praecellunt». Porro vera fortitudo neque maledica est neque minax, id quod innuit Homerus Iliados libro V: Τόνδ' οὐτι προσέφη κορυθαίολος Έκτωρ,/ Αλλά παρήξεν λελημένος, id est «Huic nihil omnino respondit belliger Hector,/ Quin mage cominus insiliit». Et eiusdem operis libro III fingit Graecos tacitos in praelium ire: Οἱ δ' ἄρ' ἴσαν σιγῇ μένεα πνεῖοντες Ἀχαιοί,/ Έν θυμῷ μεμαῶτες ἀλεξέμεν ἀλλήλοισιν, id est «Ast ibant taciti vim spirantes Danaidae/ Atque animo prompti auxilium sibi ferre vicissim». Et Aristophanes in Nebulis: Πράττων βουλευῶν καὶ τῇ γλώττῃ πολεμίζων, id est «Poscens consultans et lingua praelia miscens». De his eleganter apud Livium dictum libro Ab urbe condita VII: «In castris feroces, in acie pavidī». Apuleius verbo festiviter novato «verbigerari» dixit pro verbis digladiari. Et Hesychius indicat γλωσσάσπιδας dictos qui pro armis lingua uterentur. Hoc nomine signari possent et qui aspidis venenum in lingua circumferunt. Heraclitus ad Hermodorum: Έν ταῖς γλώτταις ἔχετε τὰ ὄπλα ἀπεστερηκότες χρήματα, id est «In linguis habetis arma, posteaquam abstulistis pecunias». Causidicorum ac rhetorum est γλώσσαις πολεμίζειν ἢ δὲ μάχεσθαι, id est «Linguis bellare atque pugnare».

1948. Larus hians

Λάρος κεχηνώς, id est «Larus hians». Dicebatur, ubi quis avidius inhiaret praedae. Est enim larus avis avida voraxque, quam eandem Graeci κέπφον appellant. Aristophanes in Equitibus: Λάρος κεχηνώς ἐπὶ πέτρας δημηγορῶν. Quae Latine quidem commode reddi non possunt. Cleonem enim ob rapacitatem larum vocat, quod quemadmodum avis in scopulis observatur, siquid piscium possit venari, ita ille versaretur in reipublicae negotiis administrandis suum interim agens negotium. Plutarchus apud Athenaeum libro Convivialium tertio: Στῇ δ' ἄρ' ἐπ' οὐδὸν ἰών, σχεδόθεν δέ οἱ ἦν παράσιτος/ Χαρεφῶν, πεινῶντι λάρῳ ὄρνιθι ἐοικώς, id est «At vero adveniēns in limine stabat./ Chaerephoon parasitus ei vicinus, avi non/ Dissimilis, vulgo dicta est larus, esurienti». Apud eundem libro VIII refertur hic trimeter: Οψοφάγους ὥστε τοὺς λάρους εἶναι Σύρους, id est «Esse uti laros opsoniorum avidos Syros». Larum Theodorus Gaza vertit «gaviam», cuius mentionem facit Plinius inter maritimas halcyonem et mergum, libro decimo, capite trigesimosecundo.

1949. Laconismus

Λακωνισμόν veluti proverbio breviloquentiam vocant, sive quod Lacedaemonii factis magis quam eloquentia praecelluerunt sive quod in apophthegmatis praecipue valuerunt. Horum autem praecipua gratia, ut paucissimis verbis plurimum sententiae complectantur. Cuiusmodi sunt illa: Αἶκα, id est «si», responsum prolixae orationi legati, et ouch, solum totam occupans epistolam, et ἡ τὰν ἢ ἐπὶ τὰς, id est «aut hunc aut super hunc». M. Tullius aliquando iocatur in Laconismum Bruti, et Λακωνικῶς λέγειν apud Graecos pro eo, quod est paucis et compendio dicere, et Λακωνίζειν affectare breviloquentiam. Gregorius Theologus in epistola: Τὸ λακωνίζειν οὐ τοῦτο ἐστίν, ὅπερ οἶει, ὀλίγας συλλαβὰς γράφειν, ἀλλὰ περὶ πλείστων ὀλίγας, id est «Laconissare non est hoc, quod arbitraris, paucas syllabas scribere, sed de rebus plurimis paucas». Proinde Homerus quoque Menelao ceu Lacedaemonio argutam breviloquentiam affingit: Παῦρα μὲν, ἀλλὰ μάλα λιγέως, id est «Pauca quidem, verum plane argutissima». Quin et frugalitas et integritas Lacedaemoniorum prae caeteris Graeciae partibus tanta fuit, ut qui castigate casteque viverent, Laconice vivere dicerentur. Cimon quoties aliquid in Atheniensium suorum moribus reprehenderet, dicere solet: Αλλ' οὐ Λακεδαιμόνιοι γε τοιοῦτοι, id est «At non tales Lacedaemonii». Itidem et Massiliensium

potrei anche combattere a parole;/ ma con la lancia è duro, essendo loro molto più forti». Inoltre il vero coraggio non ha bisogno né di inganni né di minacce come afferma Omero nel quinto libro dell'*Iliade* [689 s.]: «A lui non rispose Ettore dall'elmo lucente/ ma gli si gettò subito contro». E nel terzo libro di quest'opera [8 s.] egli finge che i Greci stiano andando silenziosamente in battaglia: «Gli Achei avanzavano in silenzio, respirando appena/ nell'animo pronti a soccorrersi reciprocamente». E Aristofane scrive nelle *Nuvole* [419]: «Facendo, confabulando e usando la lingua come una spada». Di questi individui si parla elegantemente in Livio, nel settimo libro del suo *Dalla fondazione di Roma* [15,2]: «coraggiosi nell'accampamento, nella schiera vigliacchi». Inventando simpaticamente una parola, Apuleio usò *verbigerari* per «combattere a parole». Ed Esichio spiega la definizione di *glossáspides* come «quelli che usano la lingua come un'arma» [s.v.]. Con questa parola possono essere definiti anche quelli che hanno il veleno di un aspidide sulla lingua. Eraclito scrive a Ermodoro [Ps. Heraclit. *Epist.* 7,4]: «sulla lingua avete armi, tolto il denaro». È proprio degli avvocati e dei retori «far guerra e combattere con la lingua».

1948. Un gabbiano a bocca aperta. Si impiega per chi ha un incontenibile desiderio di preda. Il gabbiano è infatti un uccello avido e vorace che i Greci chiamano *képphos*. Scrive Aristofane nei *Cavalieri* [956]: «A bocca aperta sopra uno scoglio un gabbiano che fa il demagogo». Di cui non c'è una traduzione adeguata in latino. Per la voracità infatti il commediografo chiama Cleone gabbiano perché, come l'uccello che si aggira per gli scogli nel caso ci fosse qualche pesce da cacciare, così quello passava il tempo nell'amministrazione pubblica curando nel frattempo il proprio interesse. Dice Plutarco, citato nel terzo libro dei *Sapienti a banchetto* di Ateneo [4,134 e]: «Si fermò arrivando alla soglia, e vicino a lui c'era il parassita/ Cherefone, come un uccello, un rapace gabbiano». Nel libro ottavo della stessa opera [342 a], si riferisce questo trimetro: «Cosicché i Siri diventino gabbiani mangiatori di pesce». Teodoro di Gaza trasforma il gabbiano in una gazza, ricordata tra gli uccelli marini da Plinio al trentaduesimo capitolo del decimo libro [10,91] insieme all'alcione e allo smergo.

1949. Laconismo. La concisione è definita così, quasi a mo' di proverbio, poiché gli Spartani eccelsero nelle azioni più che nelle parole o poiché furono assai abili negli aforismi, la cui particolare grazia consisteva nell'abbracciare una vasta gamma di situazioni in pochissime parole. Come ad esempio: «forse», in risposta ad un prolisso discorso di un messaggero; «no» che occupava da sola un'intera lettera; «o questo o su questo». Marco Tullio talvolta ironizzava sullo stile laconico di Bruto e in greco «parlare laconico» significa esprimersi brevemente e con poche parole mentre «laconizzare» perseguire uno stile conciso. Gregorio il Teologo scrive in una lettera [*Epist.* 54]: «laconizzare non è scrivere poche sillabe, come tu pensi, ma scrivere poco di moltissime cose». Perciò anche Omero attribuisce a Menelao, cioè uno spartano, un'acuta concisione [*Il.* 3,214]: «poche cose ma davvero molto argute». Anzi rispetto alle altre zone della Grecia la frugalità e l'integrità degli Spartani fu così grande che il vivere in modo casto e morigerato era detto «secondo lo stile laconico». Quando voleva riprendere qualcosa nei costumi dei suoi concittadini Ateniesi, Cimone era solito dire [Plut. *Cimon* 16,3]: «ma gli Spartani non fanno così!». Allo

probitas abiit in proverbium, quod alibi retulimus. Sunt autem haec inter se cognata, pauca loqui et probum esse virum. Huc spectabat Charillus, qui roganti, quur Lycurgus tam paucas leges prodidisset, “Quoniam”, inquit, “pauciloquis non est opus multis legibus”, notans obiter Athenienses, quorum loquacitati nullae leges sufficebant. Celebratur et hoc dictum inter Thaletis sententias apud Laertium. Pindarus hymno Isthmiorum quinto: Ἀργείων τρόπον εἰρήσεται που κ’ ἐν βραχίστοις, id est «Argivorum more dicitur paucissimis». Interpres admonet Ionum esse multiloquentiam; caeterum breviloquentiam non tantum esse familiarem Laconibus, verum etiam Argivis, citans illud ex Ulysse furente Sophoclis: Μῦθος γὰρ Ἀργολιστὶ συντέμνειν βραχύς, id est «Argiva paucis multa fert oratio». Laertius ex auctoritate Aristagorae Milesii refert et Chiloni peculiarem fuisse breviloquentiam, unde genus hoc dicendi Chilonium appellat. Huc pertinet versiculus ille veluti proverbialis apud Athenaeum relatus: Τοὺς συνेतούς δ’ ἂν τις πείσειε τάχιστα λέγων εὖ, id est «Mox persuadebis cordato, si bene dicas».

1950. Late vivens

Λάθε βιώσας, id est «Falle vivens». Admonet adagium in humili fortuna vitam esse feliciorē iis, qui obscure vivunt et a publicis negotiis ita semoti, ut cum vita decessissent, nemo illos vixisse sentiret. Nam Λάθε βιώσας ad verbum commode non potest reddi, verum hanc habet sententiam, quasi dicas: “Nemo te sentiat in vita fuisse”. De hoc adagio, recte dictum sit necne, Plutarchus commentarium conscripsit, si modo non fallit inscriptio; nam cum verteremus, phrasis ipsa nonnihil reclamare titulo videbatur. Allusit ad id Horatius: «Nec vixit male qui natus moriensque fefellit», id est quem nemo sensit nec prodeuntem in hanc vitam nec excedentem e vita. Allusit huc, ni fallor, Ovidius in libris Tristium: «Crede mihi, bene qui latuit, bene vixit, et intra/ Fortunam debet quisque manere suam». Recensetur apud Suidam proverbii nomine.

1951. Labyrinthus

Λαβύρινθον, id est «labyrinthum», olim vocabant orationem aut rem quampiam vehementer impeditam et inextricabilem, veluti si quis philosophiae studium labyrinthum vocet, quod semel ingressis nullus unquam sit exitus, aut voluptatis studium labyrinthum vocet, quod aditus ad eam proclivis, exitus difficillimus. Sumptum a labyrintho Daedali, quod antrum fabulae ponunt in Creta, sinuosum et inexplicabilibus ambagibus inextricabile, in quo servabatur Minotaurus. Dictum putat Suidas παρὰ τὸ μὴ θύραν λαβεῖν, id est «quod ostium non habeat», indicans et in garrulos ac nugaces competere, qui sermonis nullum inveniunt exitum, si semel garrire coeperint. Gregorius Theologus in epistola ad Eusebium Caesariensem torquet in versipellem: Ἐπειδὴ πρὸς ἄνδρα ποιούμεαι τοὺς λόγους οὔτε ἀγαπῶντα τὸ ψεῦδος καὶ τὸ ἑτέρω φωρᾶσαι πάντων ὀξύτατον, κὰν ὅτι μάλιστα σοφοῖς πλέκεται καὶ ποικίλοις λαβυρίνθοις, id est «Quoniam cum eo viro loquor, qui non solum non amet mendacium, sed et qui in alio possit quam ocysime deprehendere, etiamsi vel maxime callidis variisque labyrinthis involuatur». Huic non dissimilis erat maeander. Id erat picturae genus ortum ab exemplo labyrinthorum, cuiusmodi videmus et hodie in nonnullis pavimentis. Utitur Prudentius in carmine, cuius initium «Cultor dei»: «O tortuose serpens,/ Qui mille per maeandros/ Fraudesque flexuosas/ Agitas quietas corda». Hinc et Maeandro Lydiae fluvio nomen, quod flexuosus erret.

stesso modo anche l'onestà dei Marsigliesi è diventata proverbiale, come abbiamo ricordato altrove. Il parlare poco ed essere persone oneste sono caratteristiche spesso collegate. A ciò si riferiva Carillo quando rispose alla domanda sul perché Licurgo avesse promulgato così poche leggi [Plut. *mor.* 232 b-c]: «poiché chi usa poche parole non ha bisogno di molte leggi», criticando allo stesso tempo gli Ateniesi alla cui loquacità non bastava alcuna legge. In Laerzio [1,35] è ricordata anche questa massima tra le sentenze di Talete: «secondo il costume dei Greci si parla con poche parole». Un commentatore ricorda che la facilità di parola fosse caratteristica degli Ioni; d'altronde la concisione non è tipica solo degli abitanti della Laconia ma anche degli Argivi, come dimostra il verso tratto dall'*Ulisse furioso* di Sofocle [fr. 424,2]: «In Argo un discorso breve taglia corto». Sulla base di Aristagora di Mileto [FGH Hist 608 F 11], Laerzio scrive che la concisione fosse caratteristica di Chilone, dal quale ha preso il nome tale stile retorico. A ciò si adatta questo piccolo versetto dal valore quasi proverbiale che è riportato da Ateneo [9,367 e; Euenos fr. 1,5]: «Se parlerai bene, convincerai presto il saggio».

1950. Vivi nascosto! L'adagio ricorda che la vita è più felice per quelli che vivono in un'umile condizione, di nascosto e così lontani dagli incarichi pubblici che, una volta morti, nessuno potrebbe dire che abbiano mai vissuto. Infatti la massima non può essere resa adeguatamente parola per parola ma ha questo valore, come se dicesse: «nessuno sappia che tu sia stato in vita». Su questo adagio, che sia ben detto o no, scrisse un opuscolo Plutarco, se non è sbagliato il titolo [*mor.* 1128 a ss.]; infatti, mentre lo traducevamo, quella stessa espressione sembra andare in qualche modo contro al titolo. Fece riferimento a ciò Orazio [*epist.* 1,17,10]: «Non visse male chi è rimasto nell'ombra alla nascita e alla morte». Cioè che nessuno si è accorto del suo arrivo e della sua dipartita in questa vita. Ugualmente, se non erro, fece Ovidio nel terzo libro de *Le tristezze* [4,25 s.]: «Credimi, visse bene chi bene si nascose e/ ognuno deve rimanere nella sua condizione». È ricordato come proverbio dalla *Suida* [l 41].

1951. Un labirinto. Così una volta si definiva un'orazione o una qualsiasi altra cosa inaccessibile e inestricabile, come se qualcuno chiamasse «labirinto» lo studio della filosofia poiché non c'è via d'uscita per chi vi sia entrato, ovvero la ricerca dei piaceri poiché cominciarla è facile ma uscirne difficilissimo. La massima è tratta dal labirinto di Dedalo che le favole collocano in un antro di Creta, tortuoso e impraticabile per i meandri senza uscita, nel quale era tenuto prigioniero il Minotauro. La *Suida* [l 11] ritiene che prenda il nome dall'espressione «non riuscire a trovare la porta», spiegando come si adatti bene alle persone ciarliere e frivole che non terminano mai il discorso una volta che hanno cominciato a blaterare. Gregorio il Teologo lo utilizza nei confronti di un uomo astuto in una lettera ad Eusebio di Cesarea [16,1]: «poiché faccio discorsi con un uomo che non ama le menzogne e le individua subito negli altri, sebbene spesso si rigira in raffinati e variegati labirinti». Il «meandro» non è differente da questo motivo: è un tipo di decoro pittorico la cui forma si basa su quella di un labirinto e che possiamo vedere anche oggi in alcuni pavimenti. Lo usa Prudenzio in una composizione il cui *incipit* è «cultore di Dio» [*Cath.* 6,141 ss.]: «O serpente sinuoso,/ che per mille meandri/ e raggiri tortuosi/ agiti il tuo animo quieto». Perciò anche un fiume della Lidia, il cui percorso è sinuoso, si chiama Meandro.

1952. Labore laboriosus

Πόνω πονηρός, id est «Labore laboriosus». Ipsa figura hyperbolen habet laboris immodici. Refertur a Suida proverbii titulo. Hac forma Theophilus apud Athenaeum libro decimotertio dixit de insigniter formosa et procera Κάλλει καλῆς, μεγέθει μεγάλης, τέχνη σοφῆς, quasi dicas «forma formosam, magnitudine magnam, arte artificem» sive «sapientia sapientem». Similis tropus est apud Hebraeos, quoties vel exaggerant vel asseverant: «Miserans miserabor, laboravi laborans». Extat autem apud Aristophanem in Lysistrata. Subest autem et iocus ob amphibologiam vocis; πονηρός enim Graecis ut laboriosum ac miserum ita significat et malum astutumque.

1953. Laciadae

Ὡ Λακιάδα, id est «Laciadae». Vulgatum convicium in moechos. Populus quispiam est Atticae Laciadarum, tribus Oeneidis, apud quos ingens raphanorum copia. His autem utebantur in adulteros deprehensos ludibrii causa. Refertur apud Suidam.

1954. Laborem serere

Πόνον σπείρειν, id est «Laborem serere», vulgo dicebantur qui frustra laborarent, quasi nihil fructus e labore reportaturi praeter laborem ipsum. Autor Diogenianus.

1955. Labrax milesius

Λάβραξ Μιλήσιος, id est «Labrax Milesius». In stolidum et avidum dicebatur. Labrax enim piscis genus lato oris rictu, unde escam totam una cum aere faucibus corripit atque ob id facile capitur. Unde apud Plautum lenoni Labracis nomen. Aristoteles hunc annumerat inter eos, qui praeda laniatuque vivunt. Lingua est ossea et affixa, cor triangulum. Aristophanes apud Athenaeum libro VII labracem «piscium sapientissimum» appellat: Λάβραξ ὁ πάντων ἰχθύων σοφώτατος. Apud Miletum autem Asiae civitatem praegrandes et item plurimi labraces esse dicuntur propter stagnum influens in mare; gaudet enim hic piscis aqua dulci. Aristophanes in Equitibus: Ἀλλ' οὐ λάβρακας καταφαγὼν Μιλησίους/ Κολωνήσεας, id est «Haud cum lupos voraveris Milesios,/ Facies tumultum». Nam quidam hunc piscem esse putant, qui Latine lupus dicitur.

1956. Lavares peliam

Λούσαις τὸν Πελίαν, id est «Laves Peliam». Dictum apparet, ubi quis salutem pollicitus adfert exitium aut ubi quis prodesse conatus ingens addidit malum. Ductum a notissima Peliae fabula, quem dum filiae a Medea persuasae student ad iuventam revocare, lebeti ferventi impositum occiderunt. Fortassis non intempestiviter dicetur, ubi quis falsa spe ductus inanem sumit operam, veluti si quis arte, quam vocant alcimicam, fretus sibi promittat futurum, ut e stanno fiat argentum, ex aere aurum. Refertur in adagiorum collectaneis, quae Plutarchi feruntur nomine.

1957. Iterum atque iterum ad Pythum via

Αὔθις αὐ Πυθῶδ' ὁδός, id est «Iterum atque iterum Pythum versus via». Dictum de iis, qui molesti sunt eadem de re iterum atque iterum percunctando, quemadmodum solent ignari viae quencunque obvium habuerint, de via rogare. Porro Pythus civitas Apollini sacra, quae visebatur a plerisque. Apparet e comoedia sumptum (est enim hemistichium iambicum), verum ex qua, non indicat Diogenianus, et mihi non succurrit. Finitimum illi: Ὁ Διὸς Κόρινθος, id est «Iovis Corinthus».

1952. Infelice di tutta l'infelicità del mondo. L'immagine stessa contiene l'iperbole di un immane tormento. La *Suida* [p 2041] la riferisce come proverbio. Teofilo [fr. 12,7], citato nel tredicesimo libro di Ateneo [563 a], parla di una donna di notevole bellezza e statura con questo tipo di espressione: «In bellezza bella, in altezza alta, nell'arte abile». Ovvero «in saggezza saggia». Una metafora simile è usata presso gli Ebrei per indicare esagerazione o enfasi: «misericordioso, avrò misericordia; sarò afflitto nell'afflizione». Una tale forma sopravvive anche nella *Lisistrata* di Aristofane [350]. È prossimo a ciò anche un gioco basato sul doppio senso di una parola; *ponerós* infatti in greco può significare tanto afflitto e triste quanto malvagio e astuto.

1953. O Laciade! È un comune insulto per gli adulteri. Si tratta di una popolazione dell'Attica, i Laciadi, della tribù di Oineide, presso la quale abbondavano i ravanelli. E questi erano utilizzati come umiliante punizione per gli uomini colti in adulterio. Lo riferisce la *Suida* [o 62].

1954. Seminare la fatica. Comunemente si diceva così di quelli che si affaticano invano, che non avranno alcun frutto oltre alla fatica stessa. È menzionato da Diogeniano [7,67].

1955. Un branzino di Mileto. Si adatta ad uno stolto e avido. Il branzino infatti è una specie di pesce con un'ampia bocca spalancata: motivo per cui, afferrando con le fauci l'intera esca insieme all'amo, è facilmente catturato. Per questa ragione in Plauto [*Rud.*] un lenone è chiamato Labrace. Aristotele annovera il branzino tra quei pesci che vivono di rapine [fr. 322 R.]. Citato nel settimo libro di Ateneo [310 f], Aristofane dice che il branzino è un pesce molto intelligente [fr. 612 K.-A.]: «Il branzino è il pesce più saggio di tutti». Nella città asiatica di Mileto si dice che ci siano dei branzini assai grandi e in grande quantità grazie ad una palude che confluisce nel mare; questo pesce infatti vive in acqua dolce. Aristofane scrive nei *Cavalieri* [361]: «Ma non fuggendo i branzini di Mileto/ potrai far baldoria». Infatti alcuni credono che questo sia il pesce chiamato in latino *lupus*.

1956. Potresti fare un bagno a Pelia. Sembra che si dicesse quando qualcuno promette la salvezza e conduce ad un disastro o quando chi si sforza di far del bene aggiunge invece un altro grande male. L'adagio è tratto dalla celeberrima storia di Pelia che, immerso in un calderone d'acqua bollente, fu ucciso dalle proprie figlie convinte da Medea di riportarlo alla giovinezza. Forse non si userà fuori luogo quando qualcuno, illuso da una falsa speranza, intraprende un'attività senza frutti come, ad esempio, se qualcuno confidando nella cosiddetta arte dell'alchimia promette di trasformare lo stagno in argento e il bronzo in oro. Il proverbio è ricordato nella raccolta di sentenze che circolano sotto il nome di Plutarco.

1957. Ancora ed ancora la strada per Pito. Si impiega per quelli che sono molesti nel chiedere sempre la stessa cosa come chi è solito domandare la strada non riconoscendo quella che ha davanti. Pito è una città consacrata ad Apollo, visitata da moltissime persone. Sembra essere derivato da una commedia (è infatti un emistichio giambico) ma Diogeniano [3,34] non indica quale sia e a me non viene in mente. È simile a questo: «Corinto è di Giove» [*Ad.* 1050].

1958. Cum Delphis sacrificaverit, ipse carnes absumit

Plutarchus septimo libro τῶν Συμποσιακῶν hunc senarium veluti proverbialem citat: Δελφοῖσι θύσας αὐτὸς ὀψωνεῖ κρέας, id est «Carne ipse Delphis immolata vescitur». Ostendit dici solitum de iis, qui vocatis convivis ipsi cibos appositos devorant, ut illis spectare tantum liceat, non vesci. In Delphicis enim sacris is, qui immolarat victimam, ea vescebatur. Contra fiebat his sacris, quae Hecatae inferebantur, ex quibus nihil redibat ad eum, qui offerebat, praeter fumum et tumultum. Quanquam et in diversum sensum accipi potest, ut intelligamus Delphicum sacerdotem nihil impertiri de victima ei, qui victimam dedit. Ita fit aliquoties, ut edax conviva seu pluribus adductis edacibus umbris velut Harpyis cenam omnem devoret esuriente qui vocavit. Adagium torqueri potest etiam ad illos, qui beneficio, quod alii dedisse videntur, ipsi fruuntur, ut episcopi nonnulli nepotibus suis sacerdotia magnifica donant nonnunquam, sed ad pueros solus titulus redit, ad episcopos proventus.

1959. Ἴσθμιάζειν

Ἴσθμιάζειν olim dicebantur qui parum commode parumque salubriter viverent, propterea quod Isthmiorum ludorum tempus morbis esset obnoxium ob ingentem hominum conventum. Meminit Suidas et Hesychius. Fortasse non absurde dicetur in hos, qui frustra conantur, propter Isthmi perfoSSIONem a multis infeliciter tentatam. Qua de re dictum est nobis alibi copiosius.

1960. Ipsi curandum

Αὐτῷ μελητέον, ἀλλ' ἐπὶ τὸν οἶκον, id est «Ipsi curandum est, sed in domum». Zenodotus ait huius adagii mentionem fieri apud Aristophanem in Agricolis, praeterea apud Platonem grammaticum, natum autem ab aedibus quibusdam maximis, quae locabantur conducere volentibus. Unde convenire videtur (siquidem coniecturas sequi fas est, ubi nihil adferunt, quod sequaris, Graeci scriptores) in eos, qui rebus alienis liberius utuntur, ut solent qui in conducto habitant.

1961. Hyperberetaea

Ὑπερβερεταῖα, id est «Hyperberetaea», dicebantur olim admodum serotina quaeque vix tandem advenirent. Apud Macedones extremus anni mensis Ὑπερβερεταῖος appellabatur. Unde quae in longum proferebantur, «Hyperberetaea» dicebantur, perinde quasi apud Latinos dicas Decembria, et Ὑπερβερεταῖοι comperendinatores. Suidas existimat eum esse mensem apud Macedones, quem nos Octobrem vocamus, quod tum sera sit aestas et quae tum proveniunt, post legitimum tempus provenire videantur.

1962. Ulyssis remigium

Homines nequam et voluptatibus addictos Horatius in Epistolis «Ulyssis remigium» appellavit, proverbiali nimirum figura: «Remigium vitiosum Ithacensis Ulyssi», ut qui nec a Circes poculis temperarint nec a Lotophagis avelli potuerint nec a Solis bubus abstinerint. Unde Homerus Odysseae primo: Αὐτῶν γὰρ σφετέρῃσιν ἀτασθαλίῃσιν ὄλοντο,/ Νήπιοι, id est «Ipsorum siquidem vaecordia perdidit illos/ Amentes». Non dissimili figura dixit «sponsos Penelopes» et «Alcinoos» voluptarios et virtutis negligentes. Item alio loco «Phaeacem» appellat «nitidum» et «bene curata cute: Ut possim pinguis Phaeaxque reverti». De Phaeacibus Homerus Odysseae libro

1958. Fa sacrifici a Delfi e tiene la carne per sé. Nel settimo libro delle *Questioni Conviviali* [mor. 709 a], Plutarco cita questo senario come proverbio e indica che era solitamente impiegato per quelli che, ricevendo gli ospiti, mangiano il cibo messo loro davanti lasciandoli soltanto guardare e non mangiare. Infatti, nei sacrifici di Delfi, quello che aveva immolato la vittima poi la mangiava. Il contrario accadeva nei sacrifici che erano offerti ad Ecate dai quali nulla andava a chi faceva l'offerta, tranne il fumo e il baccano. Ma si può accettare in un senso differente se intendiamo che il sacerdote di Delfi non condivideva nulla della vittima con chi l'aveva portata. Così accade spesso che un avido invitato o chi porta con sé molte «ombre» voraci come Arpie divora tutta la cena mentre rimane a bocca asciutta chi ha fatto gli inviti. L'adagio si può indirizzare anche a quelli che si godono un beneficio che sembra essere dovuto ad altri, come quando alcuni vescovi concedono magnifici incarichi ai propri nipoti: i ragazzi tengono solo il titolo mentre i vescovi i guadagni.

1959. Stare all'Istmo. Una volta si diceva così di chi viveva in maniera poco conveniente e salubre poiché la stagione dei giochi istmici è propizia per le malattie a causa del grande afflusso di persone. La *Suida* [i 638] ed Esichio [s.v.] ricordano l'adagio. Forse non si dirà a torto di quelli che sono impegnati in uno sforzo vano poiché la realizzazione del canale dell'istmo è stata tentata da molti senza fortuna. Di questa cosa abbiamo già detto altrove.

1960. Se ne deve occupare lui, ma a casa. Zenodoto [2,27] dice che una menzione di questo adagio è presente nei *Contadini* di Aristofane [fr. 119 K.-A.] e inoltre in Platone grammatico [Plat. com. fr. 234 K.-A.] e che il proverbio sia nato da certe residenze grandissime che erano offerte a chi volesse prenderle in affitto. Perciò sembra essere adatto (se è lecito seguire questa congettura nel caso gli scrittori greci non abbiano lasciato alcuna traccia da seguire) per quelli che usano le proprietà altrui senza ritengo, come sono soliti comportarsi gli inquilini in affitto.

1961. Di Iperberesteo. È una vecchia espressione per le cose giunte in estremo ritardo o arrivate a stento. Per i Macedoni l'ultimo mese dell'anno è chiamato *Hyperberestaios*. Perciò le cose che si protraggono a lungo, nonché le persone che pospongono gli impegni, si dicono di quel mese come se in latino si dicesse «decembrino». La *Suida* [y 239] afferma che tale mese macedone corrisponda al nostro ottobre poiché l'estate è agli sgoccioli e le cose che arrivano in quel periodo sembrano essere giunte oltre il termine consentito.

1962. L'equipaggio di Ulisse. Nelle *Epistole* [1,6,63 s.] Orazio chiama in questo modo, come se fosse una sorta di proverbio, gli uomini senza valore e dediti al vizio poiché quelli non riuscirono a tenersi lontani dalle pozioni di Circe né poterono essere portati via dai Lotofagi né tennero le mani lontane dai buoi del Sole. Infatti Omero scrive nel primo libro dell'*Odissea* [7 s.]: «Per la loro stoltezza morirono, / stolti!». Attraverso un'immagine simile, qualcuno ha definito [Hor. *epist.* 1,2,28 s.] «pretendenti di Penelope» e «Alcinoi» quelli dediti ai piaceri e noncuranti della virtù. Lo stesso autore, in un altro passo [*epist.* 1,15,24], chiama «Feace» uno elegante e dalla pelle ben curata: «possa ritornare grasso e Feace». Dei Feaci scrive Omero nel

VIII: Αἰεὶ δ' ἡμῖν δαῖς τε φίλη κίθαρις τε χοροὶ τε/ Εἵματα τ' ἐξημοιβὰ λοετρὰ τε θερμὰ καὶ εὐναί, id est «Nos vero semper capiunt citharaeque chorique/ Et variae vestes et balnea calda thorique». Idem de procis Penelopes Odysseae libro primo: Τούτοισιν μὲν ταῦτα μέλει, κίθαρις καὶ αἰοδὴ/ Πρεῖ, ἐπεὶ ἀλλότριον βίον νήποιον ἔδουσιν, id est «Istos sollicitant haec, concentus citharaeque,/ Et facile, ut qui aliena sient impune vorantes».

1963. Zaleuci lex

Ζαλεύκου νόμος, id est «Zaleuci lex». De edicto mandatoque plus satis rigido parumque humano dicebatur. Zaleucus quidam Locrensibus iis, qui vocantur Epizephyrii, leges tulit acerbiores, quales feruntur et Draconis fuisse leges apud Athenienses, vere draconis, ut ille dixit, non hominis. Non dissimile illis: «Manliana imperia» et «Phalaridis imperium». Meminit historiae Valerius Maximus libro VI, capite V: Etenim quum filius Zaleuci «secundum ius ab eo constitutum ob crimen adulterii utroque oculo carere deberet ac tota civitas in honorem <patris> poenam adolescenti remitteret, repugnavit aliquandiu, postremo populi victus precibus suo prius, deinde filii oculo eruto» salva lege supplicii modum temperavit.

1964. Zopyri talenta

Ζωπύρου τάλαντα, id est «Zopyri talenta». De praeclaris factis magnoque aestimandis. Hic Zopyrus Darii regis amicus erat, qui sibi nares et aures conscidit et omne corpus flagris cruentavit, ut his argumentis Babylonii fidem faceret se Dario male velle, a quo tam immaniter esset acceptus; itaque Babyloniorum civitatem ingressus eam Dario prodidit. Unde Darium dixisse ferunt se unum Zopyrum integrum malle quam centum Babylonas capere, et oblato malogranato tantum optavit sibi Zopyrorum, quantum ibi granorum inesset, ut narrat Herodotus libro tertio. Meminit Plutarchus in Apophthegmatis. Adagium recenset Zenodotus.

1965. Una scutica omneis impellit

Μία μάστιξ πάντας ἐλαύνει, id est «Una scutica incitat omneis». Hemistichium heroicum de negotio dictum, quod facile fieret, videlicet a promptis omnibus ac suapte sponte currentibus. Fortassis apte dicitur et in hos, quos eadem causa impellit, puta eadem spes lucri, studium commune, idem amor aut odium. Sumptum ab aurigis. Autor Suidas. Usurpat Plutarchus in vita Lycurgi scribens urbem Lacedaemoniorum ἀπὸ σκυτάλης μιᾶς καὶ τριβωνος ἄρχουσιν τῆς Ἑλλάδος ἐκούσης καὶ βουλομένης, id est «scytala ac sago imperantem Graeciae spontaneae volentique».

1966. Tanquam Chalcidica nobis peperit uxor

Ὅσπερ Χαλκιδικὴ τέτοκεν ἡμῖν γυνή, id est «Tanquam Chalcidice peperit nobis uxor». De ea dicebatur, quae liberos quam plurimos peperisset. Tradunt heroinam quampiam fuisse nomine Comben, cui cognomen fuerit Chalcidi, quod prima arma aerea confecerit. Ea viro coniuncta centum liberos enixa dicitur, sicuti proditum est in Euboicis annalibus et attestatur Aristus Salaminus. Quidam ad Chalcidem Euboeae civitatem referunt, quod e Chalcidensium officinis ingens armorum aereorum et quadrigarum vis prodiret; Stephanus enim ab officinis aerariis urbi nomen additum putat. Usurpare licebit, ubi significabimus multum litium, bellorum aut curarum alicunde natum.

libro ottavo dell'*Odissea* [248 s.]: «A noi erano sempre graditi banchetti, musiche e canti,/ variopinte vesti, bagni caldi e i piaceri dell'amore». Nel primo libro della stessa opera [159 s.] egli parla dei pretendenti di Penelope: «Ciò piaceva loro: il canto e la musica/ poiché consumavano le risorse di un altro».

1963. Una legge di Zaleuco. Si diceva di un editto o di un ordine di estrema severità e poco inerente alla vita di un uomo. Un certo Zaleuco portò agli abitanti di Locri Epizefiri delle dure leggi come quelle che si dice abbia introdotto Dracone ad Atene (come si è detto, il prodotto di un mostro più che di un uomo!). L'adagio non è molto diverso da: «autorità manliana» [*Ad.* 987] e «il potere di Falaride» [*Ad.* 986]. Ricorda questa storia Valerio Massimo nel quinto capitolo del suo sesto libro [6,5]: infatti quando il proprio figlio, «secondo la legge da lui stabilita, doveva essere privato di entrambi gli occhi per il crimine di adulterio e tutta la città, in suo onore, voleva condonargli questa pena, Zaleuco per un po' tentennò ma alla fine fu vinto dalle preghiere del popolo e, strappandosi prima un suo occhio e poi uno del figlio», stemperò la durezza del supplizio senza mutare la legge.

1964. I talenti di Zopiro. Si dice di fatti famosissimi e di grande valore. Questo Zopiro era un amico del re Dario che si era tagliato naso e orecchie e con la frusta si era martoriato tutto il corpo per convincere con questi argomenti i Babilonesi che lui era contro Dario dal quale era stato trattato così selvaggiamente; dunque, accolto nella città di Babilonia, la consegnò a Dario. Perciò, si dice, Dario disse che preferiva avere un Zopiro sano e salvo piuttosto che catturare cento Babilonesi e, essendogli stato offerto un melograno, sperò di avere tanti Zopiro quanti erano i chicchi del frutto, come racconta Erodoto nel terzo libro [153-160]. Lo ricordano Plutarco nei *Detti di re e imperatori* [mor. 173 a] e Zenodoto [4,9].

1965. Una sola frusta li comanda tutti. È un emistichio esametrico riferito ad un incarico facile da portare a termine come se tutti si dessero da fare con prontezza e di loro spontanea volontà. Forse si potrebbe opportunamente riferire anche a quelli che sono animati da uno stesso motivo, per speranza di guadagno o per una passione comune, per amore o per odio. L'adagio è tratto dagli aurighi ed è riferito dalla *Suida* [m 1065]. Lo cita Plutarco nella *Vita di Licurgo* [30,2], scrivendo che la città degli Spartani «con una sola frusta e un mantello è superiore in obbedienza e volontà a tutta la Grecia».

1966. Come se una donna di Calcide ci desse dei figli. Si impiega per una donna che ha generato moltissimi figli. Raccontano che ci fosse una certa eroina di nome Combe che portava allo stesso tempo l'appellativo Calcide poiché fu la prima a fabbricare armi in bronzo. Si dice che, sposatasi, diede alla luce cento figli come attestano gli annali dell'Eubea [*FGrHist* 427 F 2] e Aristo di Salamina [*FGrHist* 143 F 5]. Alcuni riferiscono ciò a Calcide, città dell'Eubea, poiché dalle officine dei Calcidesi viene fuori un gran numero di armi di bronzo e di quadrighe; Stefano [s.v.] infatti crede che il nome della città derivi proprio dagli impianti per la lavorazione del bronzo. Sarà lecito utilizzarlo quando vogliamo indicare il luogo di origine di molte liti, guerre e preoccupazioni.

1967. His Medus non insidiabitur

Τάδε Μῆδος οὐ φυλάξει, id est «Haec Medus non observabit». Cum Xerxes exercitum in Graeciam traducere pararet, ut autor est apud Zenodotum Dicaearchus, Graeci desperatis rebus facultates suas absumpserunt, ne multum reliquum fieret, quod hostis tolleret, ita dicentes: “Haec Medus non observabit”. Eaque vox in adagium abiit, ubi quis largius impenderet sua, ne venirent in aliorum manus. Veluti si quis pecunias suas erogaret amicis, ut eas liberis turpiter absumpturis subducat, recte dixerit: Ταῦτα Μῆδος οὐ φυλάξει. Aut si civis opulentus pecunias extruendis aedificiis absumat, ne his insidietur avarus princeps et omnium fortunis imminens.

1968. In Orci culum incidas

Ἄιδου πρωκτῷ περιπέσοις, id est «In Orci culum incidas». Sermo perniciem et extremum exitium imprecantis. Recensetur a Diogeniano, cognatum illis: Βάλλ’ ἐς κόρακας, Βάλλ’ ἐς μακαρίαν.

1969. Invitus Iupiter novit

Ἄκων μὲν ὁ Ζεὺς οἶδεν, id est «Invitus quidem Iupiter novit». Ubi quis pollicetur quippiam, sed invitus. In quibusdam codicibus lego Ἄκων μὲν ὁ Ζεὺς οἶδεν, id est «Invitus tanquam Iupiter cognovit». Mihi videtur et recte quadraturum, ubi serius poenas dant nocentes, ut affine sit ei, quod alibi referimus: Ζεὺς κατεῖδε χρόνιος εἰς τὰς διφθέρας. Etenim qui sero dat aut punit, gravatim id facere videtur.

1970. Excubias agere aut ditari

Φρουρεῖν ἢ πλουτεῖν, id est «Excubias oportet agere aut divitem esse». De iis dicebatur, qui ampliter facerent sumptus de alieno. Nam ut divites, quibus ampla res domi est, large profundunt, ita milites non parcant opibus alienis, sed prodigunt gnaviter et scelere parta perdunt sceleratius. Athenienses excubiis agendis insulares magno stipendio conducere solebant. Non dissimile illi: Ἵππος με φέρει, βασιλεὺς με τρέφει, id est «Equus me portat, alit rex».

1971. Intra septimam

Ἐντὸς ἐβδομῆς, id est «Intra septimam», subaudi “lunam”. Edictum erat Athenis, ne ante septimum diem mensis exercitum educerent. Recte fortassis utemur hoc adagio, quoties admonebimus mature suoque tempore negotium aggrediundum. Meminit Zenodotus, Suidas et Hesychius, nec praeterea quicquam adscribunt. Vide, num allusum sit ad id, quod alio retulimus loco: Ἐβδομος βοῦς, id est «Septimus bos», et Τὸν ἑβδομον βοῦν ἢ σοφὴ παροιμία, id est «Et septimum venustus adagio bovem», quod pueris sextum mensem egressis farinaceus bos fingi consueverit, qui lunae primum apparentis cornua repraesentaret.

1972. In cotyla gestaris

Ἐν κοτύλῃ φέρῃ, id est «In cotyla portaris». Suspicio dictum de iis, qui arbitrio alieno, quo libitum esset, huc atque illuc ducerentur, aut ubi quis indulgentius foveretur. Tractum est adagium a genere lusus puerilis, qui dictus est ἐν κοτύλῃ. Huius meminit Iulius Pollux libro nono De rerum vocabulis. Erat autem huiusmodi: Unus quispiam reductas in tergum manus coniungebat stringebatque, rursum alter impositis in eas genibus tollebatur, suis interim manibus oculos gestantis obtegens, et ad hunc gestatus modum Ἐν κοτύλῃ portari dicebatur, quod manuum complexu gestaretur. Nam

1967. Queste il persiano non le custodirà. Mentre Serse si preparava a portare l'esercito in Grecia, come riporta Dicearco [fr. 102] citato da Zenodoto [6,16], i Greci disperati portarono via tutti i loro beni per non lasciare molto in mano ai nemici, dicendo appunto tale sentenza. Questa poi prese un valore proverbiale per chi spende abbondantemente i propri averi pur di non farli finire nelle mani altrui. Si potrebbe a ragione dire così, ad esempio, quando qualcuno presta denaro ai propri amici pur di toglierlo dalle mani dei figli che l'userebbero vergognosamente; o quando un cittadino ricco spende risorse per costruire edifici in modo da sottrarle alle grinfie di un principe avaro, minaccia per il patrimonio di tutti.

1968. Che tu possa cadere nel sedere di Ade! È l'espressione di uno che augura la fine e la totale distruzione. Viene ricordato da Diogeniano [2,43] ed è simile a: «ai corvi!» [*Ad.* 1096] e «alla beata!» [*Ad.* 1098].

1969. Giove conosce suo malgrado. Si dice quando qualcuno promette qualcosa ma controvoglia. In alcuni manoscritti leggo: «come Giove, sa pur non volendo». Ritengo che si potrebbe adattare bene anche quando i criminali scontano la propria pena tardivamente dal momento che è simile all'adagio che abbiamo ricordato altrove: «tardi Giove legge il suo taccuino» [*Ad.* 958]. Infatti, chi paga o punisce in ritardo sembra farlo con riluttanza.

1970. Fare la guardia o arricchirsi. Si impiega per quelli che spendono ampiamente le risorse degli altri. Infatti come i ricchi con grandi mezzi fanno spese in abbondanza così i soldati non fanno un uso parsimonioso delle ricchezze altrui ma le sperperano molto e perdono iniquamente ciò che iniquamente hanno ottenuto. Gli Ateniesi erano soliti arruolare con un grande stipendio gli abitanti delle isole per i turni di guardia. Non è diverso da questo: «mi porta un cavallo, mi nutre il re» [*Ad.* 620].

1971. Prima del settimo. Da sottintendere giorno. C'era un editto ad Atene secondo cui non si poteva condurre l'esercito prima del settimo giorno del mese. Forse useremo bene questo adagio quando vogliamo ricordare che ogni azione deve essere intrapresa al momento opportuno. Lo ricordano Zenodoto [3,79], la *Suida* [e 1471] ed Esichio [s.v.] pur senza aggiungere altro. Controlla se non alluda agli adagi che abbiamo riportato altrove: «settimo bue» [*Ad.* 963] e «il settimo bue, come dice il saggio proverbio». Poiché, quando i bambini raggiungevano i sei mesi di età, si era soliti realizzare un bue di farina per rappresentare il primo spicchio della luna crescente.

1972. Ti portano in cotila. Sospetto che fosse riferito a chi è trasportato qui e lì secondo le disposizioni di un altro o quando qualcuno è trattato con più benevolenza del solito. L'adagio è tratto da un genere di gioco infantile detto «in cotila». Di questo fa menzione Giulio Polluce nel nono libro del suo *Sui nomi delle cose* [9,122]. Consisteva in questo: una persona si presentava e stringeva forte le mani dietro la schiena mentre un'altra veniva sollevata dopo avervi appoggiato le ginocchia; quest'ultimo poi metteva le mani davanti agli occhi di colui che lo trasportava. Essere trasportato in questo modo viene detto «in cotila» poiché si era portati dalle mani

κοτύλη Graecis cum alia permulta tum manus etiam cavam partem significat. Hunc lusum Iulius Pollux ait aliis item vocabulis appellari, velut ἱππάδαυ and κυβησίνδαυ.

1973. In apes irruisti

Εἰς μελίττας ἐκώμασας, id est «In apes insilisti». Ubi quis praeter opinionem in ingens agmen velut examen malorum immergitur, quemadmodum evenire solet iis, qui imprudentes in apum nidum incidunt. Circumvolantibus et impetentibus undique illis et fugientem etiam insequentibus haud facile discedit sine vulnere quisquis inciderit. Solent autem iuvenes comessabundi in convivium aequalium irruere, quemadmodum Alcibiades apud Platonem irruit in convivium Agathonis. Et Syrus in Adelphis de Demea, qui se proripit in convivium filii: «Abiit; comessatorem haud sane commodum,/ Praesertim Ctesiphoni».

1974. Orci galea

Ἄϊδος κυνῆ, id est «Orci galea». Dictitari solitum in eos, qui semet arte quapiam occultarent. Paroemiam ad huiusmodi fabulam referunt: Acrisio de masculis liberis tollendis oraculum consulenti responsum est e Danae filia ipsius nasciturum filium, a quo occidendus esset; itaque territus aereum thalamum subterraneum paravit, in quo filiam inclusam adservabat, ne cum viro quopiam rem habere posset. Iupiter autem amore virginis correptus in aurum transformavit sese atque ita per impluvium in Danaes gremium illapsus eam gravidam fecit. Natus est Perseus. Quod simulatque rescisset pater, ipsam matrem una cum infante scrinio inclusam in mare praecipitem dedit. Porro scrinio forte fortuna ad Seriphum insulam delato Dictys sublatum ad se Perseum aluit. Polydectes autem Dictys frater, qui Seriphiis imperitabat, Danaen amare coepit; verum Perseo iam adulto non potuit ea potiri. Proinde convocatis amicis et inter hos Perseo ait se velle certamen edicere super Hippodamiae Oenomai filiae nuptiis. Perseus autem existimans, si cum Gorgonis capite pugnaret, neminem posse obsistere, praeter alia postulavit equos ductuque Mercurii ac Palladis pervenit ad Phorci filias, Memphedem, Ennyo et Dino. Has aiunt statim natas anus fuisse, tum unicum duntaxat oculum fuisse tribus, unicum item dentem; his vicissim inter se tres utebantur. Haec cum Perseus abstulisset, reposcentibus illis ait redditurum sese, si viam commonstrassent, quae ad nymphas duceret. Erant his nymphis alata talaria et cibis quaequam, quam arculam seu peram putant fuisse. Habebant et Plutonis galeam; quam qui gestaret, is quoscunque voluisset videbat, ipse nemini conspicuus. His igitur instructus Perseus, volucer iam ob talaria, sicuti diximus, ad Gorgonas devolavit. Erant autem Gorgones tres sorores, Euryale, Stheno, Medusa. Erant his capita draconum squamis obsita, praeterea dentes maximi suum instar, ad haec manus et alae, quibus per aera ferebantur. Aderat insuper ea vis, ut obtuentes sese in saxa verterent. Porro sola Medusa e tribus mortalis erat. Hanc igitur impetit Perseus et oculis defixis in clypeum aereum, per quem tamen ipsam Gorgonis imaginem aspiciebat, manum porrigens, quam Pallas in Medusam dirigebat, caput Medusae desecuit. Advolantes reliquae duae sorores Perseum quidem insequabantur, verum cum illum ob galeam Plutonis videre non quirent, retro abiit. Itaque Perseus reversus in Seriphum Polydecten aggressus est amicorum auxilium implorantem.

giunte. Infatti cotila in greco significa, tra molte altre cose, anche la parte concava della mano. Giulio Polluce dice che questo gioco poteva essere definito anche con altre parole, come *hippáda* e *kybesínda*.

1973. Ti sei imbattuto nelle api. Si utilizza quando qualcuno è introdotto in un grande esercito, o uno sciame, di mali contro ogni aspettativa, come capita solitamente agli imprudenti che si imbattono in un nido di api. Dal momento che quelle ronzano intorno, assalgono dovunque e inseguono anche nella fuga, difficilmente chi si è trovato in tale situazione è riuscito a venirne fuori senza ferite. I giovani che hanno alzato un po' il gomito sono soliti irrompere nelle feste dei coetanei come in Platone [*symp.* 212 d ss.] Alcibiade si precipita nel simposio di Agatone. E ne *I fratelli* [Ter. *Ad.* 782 ss.] Siro parla di Demea che si è introdotto al banchetto del figlio: «È andato; bagordo di certo, non opportuno/ soprattutto per Ctesifonte».

1974. L'elmo di Ade. Solitamente si utilizza per quelli che si nascondo con qualche astuzia. Alcuni riferiscono il proverbio a questo racconto: ad Acrisio che consultava l'oracolo sulla possibilità di avere dei figli maschi fu risposto che sarebbe nato un bimbo da sua figlia Danae e che da questo sarebbe stato ucciso. Spaventato per la notizia, si preparò una stanza in bronzo sotterranea nella quale teneva prigioniera la figlia affinché non potesse avere alcun rapporto con un uomo. Giove, innamoratosi della fanciulla, si trasformò in una pioggia d'oro e così, penetrando nel grembo di Danae attraverso l'impluvio, la mise incinta. Ne nacque Perseo. Non appena il padre ne venne a conoscenza, gettò in mare la madre insieme al bambino chiusi in una cassa. In seguito, dopo che la cassa arrivò per puro caso all'isola di Serifo, Perseo fu cresciuto da Ditti, a cui era stato portato. Polidette, fratello di Ditti che governava gli abitanti di Serifo, iniziò ad amare Danae ma non poté averla dal momento che Perseo era già adulto. Quindi, convocati gli amici – e Perseo era tra questi – dice di voler bandire una gara durante le nozze di Ippodamia, figlia di Enomao. Ritenendo che nessuno lo avrebbe potuto ostacolare se avesse combattuto con la testa di una Gorgone, Perseo domandò dei cavalli e altro equipaggiamento e, guidato da Mercurio e da Pallade, giunse dalle figlie di Forco, Menfede Enniò e Dino. Dicono che queste siano nate già vecchie e che avessero un solo occhio e un solo dente in tre, usandoli a turno una alla volta. Perseo li rubò e, quando quelle li richiesero indietro, egli disse che l'avrebbe fatto se gli avessero mostrato il percorso per andare dalle ninfe. Queste avevano delle calzature alate e un certo *cibisis* (dovrebbe essere una piccola borsa o una bisaccia). Avevano anche l'elmo di Plutone che permetteva a chi lo indossava di vedere chiunque egli volesse, pur senza essere notato. Equipaggiato con questi accessori, volò, grazie ai calzari alati di cui abbiamo parlato, dalle Gorgoni. Erano tre sorelle, Euriale Steno e Medusa: avevano le teste coperte di serpenti squamosi, denti enormi come quelli dei cinghiali e inoltre mani e ali che permettevano loro di vibrarsi in volo. Avevano anche la capacità di trasformare in pietra chiunque le guardasse. Medusa, sola delle tre, era mortale. Proprio lei attaccò Perseo ma lui, tenendo gli occhi sull'elmo di bronzo attraverso il quale poteva vedere l'immagine della Gorgone, tagliò la testa di Medusa lasciando guidare la mano a Pallade. Le altre due sorelle inseguirono in volo Perseo ma non potevano scorgerlo dal momento che egli indossava l'elmo di Plutone e tornarono indietro. Dunque Perseo, una volta tornato a Serifo, attaccò Polidette che cercò subi-

Quibus ad regiam concurrentibus Perseus Gorgonis ostenso capite quotquot obtuerentur in saxa vertit. Sublato igitur Polydecta et Dicty in fratris locum instituto Gorgonis caput Palladi dedit, galeam Mercurio cunq̄ue hac peram ac talaria; ille rursum nymphis restituit. Reliquum fabulae, quam longius prosequitur Zenodotus, quandoquidem ad enarrationem adagii nihil attinet, omitto. Utitur hoc Plato libro De republica decimo dicens semper honesta propter se sequi oportere, etiam si quis Gygis anulum vel Plutonis habeat galeam. Quibus ex verbis colligitur eandem esse huius proverbii sententiam et illius Γύνου δακτύλιος, id est «Gygis anulus»; utrunque enim a simili fabula natum est. Proinde recte accommodabitur et ad eos, qui rara quadam felicitate quicquid volunt efficiunt. Cuius generis est etiam illud «Virgula divina». Usus est et Origenes libro primo Adversus Celsum haereticum declarans magis convenisse, ut Christus in Aegyptum fugiens subduceret sese Herodis insaniae, quam si sub Plutonis casside latitans eundem fefellisset. Adagium manasse videtur ex Homero, apud quem Iliados quinto Pallas sese Orci galea tegit, ne videretur a Marte: Τὸν μὲν Ἀρης ἐνάριξε μαιφόνος, αὐτὰρ Ἀθήνη/ Δὺν' Ἄϊδος κυνέην, μὴ μιν ἰδοὶ ὄβριμος Ἄρης, id est «Ille quidem cecidit iugulatus Marte cruento;/ At se Orci textit galea Tritonia Pallas,/ Ne Mars hanc virtute insignis cernere posset». Admonet interpretes proverbio dici Εἰσδύνειν Ἄϊδου κυνέην, id est «Induere Orci galeam», de homine, qui occultis insidiis nocere molitur. Aristophanes ἐν Ἀχαρνεῦσιν: Λαβὲ δ' ἐμοῦ γ' εἴνεκα παρ' Ἱερωνύμου/ Σκοτοδασυπικνότηριχα τὴν Ἄϊδος κυνέην,/ Εἴτ' ἐξάνοιγε μηχανὰς τὰς Σισύφου, id est «Meaque causa sumito ab Hieronymo/ Orci galeam hispidam nigrantibus pilis;/ Dein explicato dolos et artes Sisyp̄hi».

1975. Initium belli

Ἀρχὴ πολέμου, id est «Origo belli». Ubi quis prior lacessit iniuria seu convicio. Sumptum videtur ab historiographis, quibus mos est primum causas exponere, quibus bellum coeptum fuerit. Huc allusit Lucianus, cum ait in Pseudomante: Καὶ κατὰ τὸν Θουκυδίδην ἀρχεται ὁ πόλεμος ἐνθ' ἐνδεῇ, id est «Et quemadmodum ait Thucydides, hinc iam bellum oritur». Unde ἀπόλεμος laedere dicitur qui nulla lacessitus iniuria similitatem exercet.

1976. In fermento iacere

Ἐν τῇ ζύμῃ κεῖσθαι, id est «In fermento iacere», dicebantur qui animo essent aegro quique iracundia turgerent. Plautus in Mercatore: «Uxor tota in fermento iacet», pro eo, quod est «intumescit ira». Idem in Cassina: «Nunc in fermento tota est, ita turget mihi». Nota translatio; fermentum enim et acorem habet et tumorem. Unde et in divinis literis fermentum malitiae rancorisque significationem habet.

1977. In eo ipso stas lapide, in quo praeco praedicat

Chrysalus servus in Bacchidibus Plauti senem irridens, quem argento defraudabat, «O stulte», inquit, «nescis nunc vaenire te/ Atqui in eo adstas lapide, ubi praeco praedicat». Quadrabit, ubi quis praesens videns audiensque tamen deluditur. Nam vendi etiam hodie vulgo dicuntur, quibus fit impostura. Quod autem meminit lapidis, id traductum est a lapide quodam aeditore, quem Romae fuisse complurium autorum testimonio constat, unde praecones in auctionibus res venales nunciabant. Unde M. Tullius vilissimos homunculos «de lapide emptos» appellat. De Colono dictum est alibi.

to l'aiuto degli amici: tuttavia Perseo, mostrando la testa della Gorgone, pietrificava quanti si precipitavano nella reggia. Deposto Polidette ed insediato al suo posto Ditti, diede la testa della Gorgone a Pallade, l'elmo a Mercurio insieme alla bisaccia e ai calzari cosicché il dio potesse restituirli alle Ninfe. Ometto il resto del racconto, che Zenodoto prosegue lungamente [1,41], poiché non aggiunge nulla alla spiegazione dell'adagio. Lo usa Platone nel decimo libro della *Repubblica* [612 b], dicendo che ognuno dovrebbe autonomamente perseguire l'onestà, pur avendo l'anello di Gige o l'elmo di Plutone. Da queste parole si aggiunge che questo proverbio ha lo stesso senso di «l'anello di Gige» [Ad. 96], essendo stati entrambi generati da un racconto simile. Quindi si adatterà bene anche per quelli che portano a termine con uno straordinario successo tutto quello che vogliono. È di questo tipo anche: «una bacchetta magica» [Ad. 97]. Lo utilizzò anche Origene nel primo libro del *Contro Celso* l'eretico [1,66] dichiarando che sarebbe stato più semplice per Cristo fuggire in Egitto al fine di sfuggire alla pazzia di Erode piuttosto che nascondersi da latitante sotto l'elmo di Plutone. Sembra che l'adagio derivi dal quinto libro dell'*Iliade* di Omero [844 s.], in cui Pallade indossa l'elmo di Plutone per non farsi vedere da Marte: «Quello spogliò Ares assassino mentre Atena,/ indossando l'elmo di Ade, affinché Ares possente non la vedesse». Un commentatore ricorda che il proverbio «indossare l'elmo di Ade» può essere riferito a un uomo che tenta di nuocere attraverso insidie nascoste. Scrive Aristofane ne *Gli Acarnesi* [389 ss.]: «Secondo me, prendi da Girolamo/ l'elmo di Ade irto di folti peli neri/ poi metti in mostra le astuzie di Sisifo».

1975. L'inizio della guerra. Si utilizza quando uno prende per primo l'iniziativa con un affronto o un oltraggio. Sembra essere tratto dagli storici che hanno l'abitudine di spiegare dapprima i motivi per i quali iniziò la guerra. A ciò ha fatto allusione Luciano quando nel *Falso profeta* dice [Alex. 8]: «e, come dice Tucidide, qui proprio inizia la guerra». Quindi un uomo che, pur non essendo offeso da ingiurie, porta rancore è detto «senza guerra».

1976. Essere in fermento. Si diceva di chi, molto triste nell'animo, si gonfia di iracundia. Scrive Plauto ne *Il mercante* [959]: «tua moglie è tutta un fermento», nel senso «è gonfia d'ira». Allo stesso modo ne *La fanciulla del caso* [325]: «Ora è tutta in fermento, è così gonfia contro di me». È una metafora comune: infatti, il lievito ha acidità e proprietà di rigonfiamento. Per questo motivo nelle Sacre Scritture il lievito è sinonimo di malizia e di rancore.

1977. Stai sullo stesso blocco dal quale urla il banditore. Nelle *Bacchidi* di Plauto [814 s.] il servo Crisalo prendendo in giro il vecchio privato del suo denaro dice: «Stolto! Non capisci di essere stato derubato:/ del resto stai sullo stesso blocco dal quale urla il banditore». Sarà adatto quando qualcuno, pur presente con gli occhi e le orecchie aperte, è tuttavia ingannato. Infatti anche oggi comunemente le persone vengono vendute, si dice, quando subiscono un'imposizione. Quando parla della pietra si riferisce ad una certa pietra rialzata, dalla quale a Roma, secondo la testimonianza di moltissimi autori, i banditori nelle vendite pubbliche annunciavano i pezzi messi all'asta. Perciò Marco Tullio chiama gli omuncoli più vili «comprati dal blocco». Altrove si è parlato di Colono.

1978. Inus dolores

Ἰνοῦς ἄχτη, id est «Inus dolores». Ino Cadmi filia ex Athamante duos peperit filios, Learchum et Melicertam, praeterea filiam Eurycleam. Athamas autem versus in insaniam reliquos liberos arcu percussit occiditque, Ino una cum Melicerta sese in mare abiecit. Et hanc quidem Megaras undis appulsam Megarenses multo cum honore exceperunt, iusta persolventes Leucothoe nomine commutato, illum vero Corinthum delatum Corinthii sepelierunt et in eius honorem Isthmios ludos instituerunt, nomine item commutato vocantes Palaemonem. Hinc ortum adagium, ut intolerandum et exanimantem, ut ita dixerim, dolorem significantes dicerent Ἰνοῦς ἄχτη. Nam achos proprie dolor dicitur apud Graecos, qui prorsus obstupefacit suique sensum adimit homini. Melicrates Tyrius apud eundem Zenodotum, unde haec retuli, fabulam, quae paroemiae dedit occasionem, narrat ad hunc modum: Athamanti prius fuerat uxor Nephele, ex qua duos sustulit liberos, Hellen et Phrixum. Hac defuncta secundam duxit uxorem Ino. Ea veluti noverca tendens insidias Nepheles liberis persuasit indigenis mulieribus, ut semina in terram iacienda prius frigerent, id est adurerent in sartagine. Caeterum ubi res male evenisset neque quicquam is annus produxisset, Athamas in hac rerum angustia Delphos misit qui consulerent oraculum. Verum Ino legatos muneribus corripuit, ut domum reversi dicerent respondisse deum ita demum penuriam annonae depellendam, si Hellen et Phrixum occidissent. Itaque persuasus Athamas Phrixum et Hellen ad aram admovit immolaturus. Verum dii miserti aurei velleris ariete vectos illos per aera sustulerunt. Et Helle quidem, cum sese in arietis tergo non satis teneret, delapsa est in mare, quod ab ipsa Hellesponticum appellatur, Phrixus autem in Colchicam regionem incolumis delatus est. Athamas ira deorum in rabiem versus Inus liberos aggressus est, quemadmodum modo demonstravimus.

1979. In omni fabula et Daedali execratio

Ἐν παντὶ μύθῳ καὶ Δαιδάλου μύθος, id est «In omni fabula et Daedali execratio». Quadrat in autores atrocium facinorum aut ingentium calamitatum, ut frequenter illorum incidat mentio, sed non sine detestatione. Tradunt ab hac ortum fabula: Pasiphae regina Cretae tauri amore capta Daedalum exoravit, ut sibi vaccam ligneam ad proximam verae vaccae simulationem effingeret. In hac inclusa mulier e tauro concepit ac Minotaurum monstrum abominandum peperit. Minos autem certis de causis iratus Atheniensibus indixit, ut quotannis septem virgines et totidem adolescentulos mitterent Minotauro obiiendos. Horum omnium quoniam Daedalus causam dedisse videretur, in eum vulgo dira imprecabantur. Unde res in proverbium abiit.

1980. In parte vel ignem praedetur aliquis

Ἐν τῷ μέρει τις καὶ τὸ πῦρ σκυλευσάτω, id est «Praedetur aliquis per vices ignem quoque». Suidas admonet dictum de iis, qui parum aequa referunt in commune. Cum enim res communis commissa fuerit manibus unius aut paucorum, maxima pars penes eos haeret, qui dividunt. Quid enim non praedetur qui praedatur ignem, qui sic est natura communis, ut ipse nihilominus possideas, posteaquam et aliis fueris impertitus? Amicitia facit omnia communia; verum ubi ventum est ad partitionem, quisque studet quod potest rapere. Haud scio an scribae vitio pro σκαλευέτω depravatum σκυλευέτω, ut pertineat ad aenigma Pythagorae.

1978. I dolori di Ino. Ino, figlia di Cadmo, ebbe due figli da Atamante, Learco e Melicerte, oltre alla figlia Euriclea. Atamante, divenuto pazzo, colpì e uccise con l'arco i figli e Ino, insieme a Melicerte, si gettò in mare. Giunto il cadavere di lei a Megara in balia della corrente, gli abitanti di quella città lo accolsero con molti onori e, pur cambiandole il nome in Leucote, si assunsero le spese per il funerale, mentre gli abitanti di Corinto seppellirono il corpo del giovane giunto fin là ed istituirono in suo onore i giochi istmici, pur modificandone il nome in Palemone. Quindi questa massima è stata creata per riferirsi a dolori terribili e sfibranti. Infatti in greco *áchos* è propriamente un dolore che stordisce in profondità e fa perdere coscienza ad un uomo. Melicrate di Tiro [fr. 6], citato dallo stesso Zenodoto [4,38] dal quale ho tratto tutto ciò, narra in questo modo la storia che ha dato origine all'adagio: Atamante era stato già precedentemente sposato con Nefelee dalla quale aveva avuto due figli, Elle e Frisso. Dopo la morte di lei, prese in seconde nozze Ino. Come una matrigna, questa tendeva insidie ai figli di Nefelee e convinse le donne del luogo a bruciare i semi destinati alla semina successiva, a cuocerli e arrostarli in un calderone. Poi, dopo che le cose andarono male e il raccolto di quell'anno non produsse nulla, in tale carestia Atamante inviò qualcuno a Delfi per consultare l'oracolo. Ma Ino corruppe i delegati con doni affinché al loro ritorno dicessero che il dio aveva risposto che alla fine la carestia sarebbe stata allontanata con la morte di Elle e Frisso. Dunque, persuaso di ciò, Atamante condusse i figli all'altare per immolarli. Ma, avendo pietà di loro, il dio li portò via in volo su un ariete dal vello d'oro. Elle, però, non tenendosi abbastanza bene al dorso dell'animale, cadde in mare che da lei prese il nome di Ellesponto; Frisso invece fu trasportato incolume nella regione della Colchide. Atamante, impazzito per l'ira degli dèi, si scagliò contro i figli di Ino, come abbiamo illustrato prima.

1979. In ogni favola si condanna Dedalo. Si addice agli autori di atroci crimini o di enormi calamità dal momento che spesso si parlerà di loro non senza una punta di odio. Dicono che l'adagio derivi da questa storia: Pasifae, regina di Creta, si invaghì di un toro e pregò Dedalo di costruirla una vacca di legno che somigliasse il più possibile a una vacca vera. Chiusasi all'interno di questa, la donna rimase incinta del toro e generò il Minotauro, un mostro spregevole. Minosse, avendo giuste ragioni per essere arrabbiato, ordinò agli Ateniesi di inviare ogni anno sette vergini e altrettanti giovanotti da gettare in pasto al Minotauro. Sembra che Dedalo sia il responsabile di tutti questi eventi e contro di lui comunemente si lanciano parole infuocate. Per tale motivo la situazione è divenuta proverbiale.

1980. Ognuno rubi il fuoco! La *Suida* [e 1482] ricorda che ciò fosse detto delle persone che non fanno parti eque nelle cose comuni. Infatti quando il bene comune è affidato alla gestione di uno o di pochi, la maggior parte rimane nelle mani di chi opera la spartizione. Cosa infatti non ruba chi ha rubato il fuoco, che è una cosa così comune in natura che egli stesso continua ad avere anche dopo averlo condiviso con gli altri? L'amicizia rende tutti i beni comuni ma, non appena si giunge al momento di una divisione, ognuno desidera ciò su cui può mettere le mani. Non so se il copista abbia scritto per errore *ypsilon* al posto di *alpha*, cioè «rubi il fuoco» al posto di «attizzi il fuoco», cosa che potrebbe avvicinare l'adagio agli enigmi di Pitagora.

1981. In nihil sapiendo iucundissima vita

Sophocles in Aiace Mastigophoro sub persona Aiakis, qui iam ansania resipuerat: Ἐν τῷ φρονεῖν γὰρ μηδὲν ἡδιστος βίος/ Τὸ μὴ φρονεῖν γὰρ κάτ' ἀνάδυνον κακόν, id est «Suavissima hinc est vita, si sapias nihil;/ Nam sapere nil doloris experts est malum». Hanc sententiam docti citant proverbii loco. Consentaneum est autem vulgo iactatum fuisse vel eius argumento fabulae, quam Horatius narrat de quodam Argivo, qui felicius existimaret insanire «quam sapere et ringi. “Pol me occidistis, amici;/ Non servastis”, ait, “cui sic extorta voluptas/ Et demptus per vim mentis gratissimus error”». Huic concinit illud Ecclesiastae dictum: «In multa sapientia multa indignatio. Et qui addit scientiam, adiiciet et laborem». Heraclides Ponticus apud Athenaeum autor est Thrasyllum Axonensem Pythodori filium hoc insaniae genere correptum fuisse, ut existimaret naves omnes, quae in Pireum appellerent, suas esse. Eas appellentes summa cum voluptate recipiebat, solventes dimittebat ac prosequeretur, in summa felix erat, perinde quasi tantarum rerum dominus. Si quid perisset, non requirebat; si quid esset incolume, vehementer gaudebat, aliis iactans suam fortunam, donec Crito frater e Sicilia reversus correptum hominem traderet medico. Caeterum is ad se reversus negavit unquam suavius vixisse sese, quam cum eo mentis errore teneretur; siquidem cum tantum adesset voluptatum, nihil unquam sensisse molestiae.

1982. Ignem palma

Πῦρ παλάμη, id est «Ignem palma». Dici solitum, siquando protinus aliquid intellectum esset a quopiam, ut si scommate dicto statim sentiat aliquis in se dictum. Sumptum videtur ab iis, qui per lusum ignem admovent manibus alienis, qui subito sensu excitati resilire solent risumque movere spectantibus.

1983. Sub cultro liquit

«Sub cultro linqui» dicitur qui in praesentaneo periculo deseritur. Sumpta metaphora a victima, quae iamiam ferienda sub cultro esse dicitur. Confine illis: «Inter sacrum et saxum», «Inter malleum et incudem». Horatius in Sermonibus: «Fugit improbus ac me/ Sub cultro liquit». Non admodum abludit hinc Aristophanicum illud ἐν Ἀχαρνέυσιν: Ὑπὲρ ἐπιξήνου θελήσω τὴν κεφαλὴν ἔχων λέγειν, id est «Sum paratus verba facere caput epixeno admovens». Est autem ἐπίξηνον truncus, in quo coqui secant carnes. Est in eadem fabula multus deinde iocus in ἐπίξηνον. Convenit in eos, qui periculo capitis parati sunt affirmare quippiam.

1984. Fores habet tritas ut pastorum casae

Τὴν θύραν ἔχει τετροιμμένην ὥσπερ αἱ ποιῖμαι, id est «Ostium habet tritum, ut sunt casae pastorum». Ironia proverbialis in homines inhospitales, aditu difficiles, sibi viventes semper occlusis foribus, quod pastores procul ab hominum commercio semotos vix unquam quisquam intervisat. Meminit Diogenianus.

1985. Apio opus est

Τοῦ σελίνου δεῖται, id est «Apio est opus». Ita loquebantur, quoties morbum capitalem innuebant et vitae periculum imminere; nam olim monumenta defunctorum apio coronabantur. Plutarchus in Symposiacis: Καὶ τοὺς ἐπισηφαλῶς νοσοῦντας δεῖσθαι τοῦ σελίνου φαμέν, id est «Et qui periculose aegrotant, iis dicimus apio opus esse». Idem proverbii meminit et causam addit in

1981. La vita è bellissima senza sapere nulla. Nell'*Aiace portatore di frusta* [554 e 554 b], Sofocle fa dire questa massima al protagonista della tragedia, che si era già ripreso dalla pazzia, e i dotti la citano come proverbio. È una massima risaputa e conosciuta, che circolava già ampiamente, come dimostra la storia che Orazio racconta riguardo ad un certo argivo che pensava fosse più fortunato l'essere pazzo «piuttosto che conoscere e digrignare i denti» [*epist.* 2,2,128 e 138-140]: «Per Polluce! Mi avete ucciso, amici,/ E non salvato la vita – dice – mi avete tolto ogni piacere/ E distrutto con la forza il piacevolissimo vagare del mio pensiero». Fa eco a ciò un'espressione dell'*Ecclesiaste* [1,18]: «in molta sapienza c'è molto risentimento. Accresce la conoscenza e accresce anche il dolore». Eraclide Pontico [fr. 56], citato da Ateneo [12,554 e], è il riferimento per la storia di Trasilao, figlio di Pitodoro di Asso: costui era stato preso da questo tipo di pazzia al punto che riteneva di sua proprietà tutte le navi attraccate al Pireo. Al loro arrivo le accoglieva con grandissima gioia mentre, quando levavano l'ancora, le salutava e le seguiva con lo sguardo; era totalmente felice nel sentirsi il padrone di così tante cose. Se qualcuna fosse colata a picco, non se ne dispiaceva; se qualche altra tornava intatta, godeva profondamente vantandosi con gli altri per la sua fortuna finché il fratello Critone, di ritorno dalla Sicilia, lo prese e lo portò da un medico. Ma poi il malato, ritornato in sé, disse di non aver mai vissuto più beatamente di quando vagava con la mente; infatti, godendo di tanti piaceri, non aveva mai sofferto un momento di dispiacere.

1982. Un tizzone in mano. Si usa solitamente quando qualcosa è compresa immediatamente da qualcuno come quando, fatta una battuta, uno capisca subito che era rivolta a lui. Sembra essere tratto da quelli che per divertimento mettono un tizzone nelle mani di altre persone che, svegliati dal calore, subito saltano in piedi e stimolano il riso di chi li vede.

1983. Mi ha lasciato sotto il coltello. Si dice di chi è lasciato in una situazione di imminente pericolo. L'immagine è tratta da una vittima sacrificale che, si dice, doveva essere colpita a morte con un coltello. È simile a questi: «tra il sacro e il sasso» [*Ad.* 15] e «tra l'incudine e il martello» [*Ad.* 16]. Scrive Orazio nelle *Satire* [1,9,74]: «lo sciagurato scappa e mi ha lasciato sotto il coltello». Non è molto lontano da ciò questo verso degli *Acarnesi* di Aristofane [318]: «Sono pronto a parlare pur avendo la testa su un tagliere». L'*epixenon* è una tavola di legno sulla quale i cuochi tagliano la carne. Nella stessa commedia c'è un altro esilarante passo sull'*epixenon* [355-365]. Si adatta a quelli che, nonostante rischino la vita, sono pronti a esprimere il loro parere.

1984. Ha le porte usurate come le case dei pastori. È un'espressione ironica per gli uomini inospitali, difficili da avvicinare, che vivono per conto proprio senza mai aprire la porta, poiché quasi mai si vanno a visitare i pastori che vivono lontani dal resto della società a causa della loro attività. Lo ricorda Diogeniano [8,56].

1985. C'è bisogno di sedano. Dicevano così quando volevano indicare una malattia mortale o che la vita era immediatamente in pericolo: infatti una volta i monumenti dei defunti erano inghirlandati di sedano. Scrive Plutarco nelle *Questioni conviviali* [*mor.* 676 d]: «diciamo che ci sia bisogno di sedano per quelli che hanno malattie

vita Timoleonis. Subest autem adagio iocus alludens ad coronas victorum, quae ex apio fiebant, praesertim in ludis Isthmiis, teste Diphilo apud Athenaeum libro VI: Περί τῶν σελίνων μαχόμεθ' ὥσπερ Ἰσθμίοις, id est «Super apio certamus, ut solet Isthmiis».

1986. Ialemo frigidior

Ἰαλέμου ψυχρότερος, id est «Ialemo frigidior». De cantione, oratione, argumento, ioco aut eiusmodi re quapiam supra modum frigida recte dicitur. Quidam aiunt ialemon lugentis vocem fuisse; nam ἰαλεμίζειν Graeci dicunt pro complorare. Euripides in Troadibus ialemon accipit pro eiulatione et luctu: Οἷος ἰάλεμος οἷά τε πένθη/ Δάκρυά τ' ἐκ δακρύων καταλείβεται/ Ἥμετέροισι δόμοισι, id est «Qui eiulatus quique luctus lachrymaeque super lachrymas distillantur in nostris aedibus». Et Aristophanes apud Athenaeum, grammaticus opinor, in Dictionibus Atticis Ἐν γάμοις, inquit, ὑμέναιος, ἐν δὲ πένθεσιν ἰάλεμος, id est «In nuptiis hymenaeus, in luctu ialemus». Alii tradunt Ialemum Calliopes fuisse filium, infelicem nulliusque precii hominem, praesertim in cantu supra modum frigidum, unde Ἰαλέμου ὠδήν, id est «Ialemi cantilenam», pro frigida dicunt ac miserabili. Martialis item iocans in oratorem quendam frigidum ait illum unum idoneum esse, qui thermas refrigeret Neronianas. Hesychius indicat et hoc pacto efferri proverbium: Ἰαλέμου οἰκτρούτερος, id est «Ialemo miserabilior». Idem indicat ἰαλεμον dici quod nullius sit precii, quemadmodum Latini naenias appellant, quum ea vox proprie sonet lugubres cantiones.

1987. Humi hauris

Χαμαὶ ἀντλεῖς, id est «Humi hauris». De inaniter laborante dicebatur. Nihil est enim, quod e solo haurias, hoc est ab imo putei fundo, si is siccus sit. Apparet dici posse, quoties exhausta copia non multum superest, quod haurias. Zenodotus meminit.

1988. Humi serpere

«Humi serpit» oratio, quae pressior humiliorque est quam oportet, semper quasi iacens, nunquam assurgens. Horatius: «Nec sermones ego mallem/ Repentes per humum quam res componere gestas». Idem in Arte poetica: «Serpit humi tutus nimium timidusque procellae». Quod quidem aut a navigantibus translatus est aut ab iis, qui procumbentes in terram ita reptant, ne erectos turbo ventorum auferat. Gregorius Nazianzenus in oratione contra Eunomianos deflexit ad homines, ostendens non esse cuiuslibet de rebus divinis disserere: Οὐ παντός, οὐχ οὕτω τὸ πρᾶγμα εὖνον καὶ τῶν χαμαὶ ἐρχομένων, id est «Non est cuiusvis nec adeo vilis res atque humi gradientium». Quanquam nihil vetat et hic res aut actiones intelligi vulgares humilesque. Simillimum est huic aut fortassis idem quod habet Pindarus in Olympiis: Οὐτοι χαμαιπετέων λόγων ἐφάψη, <id est> «Haudquaquam sermones humi reptantes attingas». Item in Pythiis: Χαμαιπετές δ' ἄρ' ἔπος οὐκ ἀπέρριψεν, id est «Humile vero verbum non effutivit». Sumpsisse metaphoram videtur ab avibus haud procul a terra subvolantibus, quod idem Pindarus tribuit graculis: Κολοιοὶ ταπεινὰ νέμονται. Ut huic respondeat: «Aquila in nubibus».

1989. Holerum appositiones

Αἱ τῶν λαχάνων προσθήκαι, id est «Holerum additamenta». De re nullius momenti. Sumptum

in fase terminale». Lo stesso autore ricorda il proverbio, aggiungendo anche la spiegazione, nella *Vita di Timoleonte* [26,2]. L'adagio ha anche un velato senso ironico facendo allusione alle corone dei vincitori che erano fatte con il sedano, soprattutto ai giochi Istmici, così come testimonia Difilo [fr. 31,23 K.-A.] nella citazione dal sesto libro di Ateneo [228 b]: «Per il sedano battagliamo, come ai giochi Istmici».

1986. Più freddo di Ialemo. Si dirà così di una canzone, un'orazione, un'argomentazione, una battuta o una qualsiasi altra cosa eccezionalmente noiosa. Alcuni sostengono che *íalemos* indicasse un canto funebre (infatti i Greci usano il verbo *íalemiízein* per «piangere»). Nelle *Troiane* [604 ss.] Euripide usa tale parola intendendo grida di dolore e di lamento: «Quali grida, quali dolori!/ lacrime dopo lacrime scendono/ nella nostra casa». In una citazione di Ateneo [14,619 b], Aristofane – il grammatico suppongo – scrive nel *Glossario attico* [fr. 27]: «ai matrimoni si usa l'imeneo, ai funerali lo ialemo». Altri sostengono che Ialemo fosse figlio di Calliope, infelice e senza alcuna qualità, eccezionalmente noioso nel canto, motivo per il quale si definisce «cantilena di Ialemo» una cosa noiosa e miserabile. Marziale [3,25,4], invece, motteggiando un certo oratore noioso, dice che soltanto quello sia in grado di raffreddare le terme neroniane. Esichio informa che questo proverbio circolasse anche così [s.v.]: «più miserabile di Ialemo». Lo stesso autore sostiene che *íalemos* indicasse qualcosa senza valore come il latino *nenia*, anche se il vero e proprio significato è quello di «canto funebre».

1987. Bevi dalla terra. Si impiegava per chi si sforza invano. Infatti non c'è nulla che si possa bere dalla terra, cioè dal fondo di un pozzo quando questo è senza acqua. Sembra che possa essere utilizzato quando le scorte stanno per esaurirsi e non avanza molto da bere. Ricorda l'adagio Zenodoto [6,48].

1988. Strisciare a terra. Un discorso «striscia a terra» quando è più smorzato e dimesso di quanto sia necessario, come se rimanesse sempre basso senza mai elevarsi. Scrive Orazio [*epist.* 2,1,250 s.]: «Non vorrei scrivere discorsi/ che strisciano a terra, ma le tue gesta». E ancora nell'*Arte poetica* [28]: «Striscia a terra troppo prudente e timoroso per la tempesta». Quest'immagine è tratta da quelli che viaggiano in mare o da quelli che, gettatisi a terra, strisciano per non essere portati via dalla furia del vento se ritti sulle gambe. Gregorio Nazianzeno nell'orazione *Contro Eunomio* [*Or.* 27,3] lo utilizzò per gli uomini, volendo rendere evidente che trattare delle questioni divine non è cosa che si adatti a tutti: «non è per tutti e non è un oggetto di così poco valore né per quelli che strisciano a terra». Anche se nulla ci impedisce, nemmeno qui, di comprendere avvenimenti o azioni comuni e di poco valore. È molto simile, o forse identico, a quello che scrive Pindaro nelle *Olimpiche* [9,12]: «non avrai rapporti con discorsi che volano basso». E ugualmente nelle *Pitiche* [6,37]: «non pronunci mai una parola umile». Sembra che la metafora sia stata derivata dagli uccelli che volano non lontano da terra, cosa che lo stesso Pindaro attribuisce alle cornacchie [*Nem.* 3,82]: «le cornacchie vivono in luoghi bassi». A questo corrisponde l'adagio: «un'aquila fra le nuvole» [*Ad.* 820].

1989. Contorno di verdure. Per cose di nessuna importanza. Sembra essere stato tratto dalle verdure utilizzate come contorno sulla tavola, un cibo di poco valore,

videtur vel ab holeribus appositis in mensa, vili nimirum cibo, vel auctariis holerum, quae nonnunquam emptores sordidi ac tenues requirunt. Autor Diogenianus.

1990. Fictilis homo

Κεράμιος ἄνθρωπος, id est «Homo fictilis», id est mollis, imbecillis, fragilis. Ductum a vasis testaceis, quae facile comminuuntur. Finitimum illi: «Homo bulla». In quibusdam codicibus lego κεραμεύς ἄνθρωπος, in nonnullis κέραμος ἄνθρωπος, quorum postremum mihi magis arridet. Cerameus enim figulum sonat, ceramos vas fictile. Sic et ficulnum hominem dicimus, ferreum, cereum, quernum, adamantinum. Contra quod eximium videri volumus, aureum dicimus; inde illud poetis frequens χρυση Ἀφροδίτη, id est «aurea Venus», et τῆς δικαιοσύνης χρυσοῦν πρόσωπον et χρύσειον ὄμμα τᾶς δίκας, id est «iustitiae vultus aureus» et «iustitiae oculus aureus», ut ex Pindaro, ni fallor, refert Athenaeus libro XII. Idem hodie quoque «aurea verba», «gemmeos mores» dicimus. M. Tullius Academicarum quaestionum libro II de libello loquens, quem Crantor scripsit de luctu, «Est enim», inquit, «non magnus, verum aureolus et, ut Tuberoni praecipit Panetius, ad verbum ediscendus libellus». Quicquid autem vile, κεραμεοῦν sive κεράμεινον dicunt Graeci. Ita Paulus homines appellat vasa fictilia: Ἐχομεν δὲ τὸν θησαυρὸν τοῦτον ἐν σκεύεσιν ὀστράκινοις. M. Tullius actione in Verrem sexta: «Tum illos coepisse praetori dicere putasse se, id quod audissent, alicuius precii scyphos esse Pamphili: luteum negocium esse, non dignum quod in suo argento Verres haberet». Et alicubi «luteum hominem» appellat contemptum nulliusque precii, interdum ipsum «lutum».

1991. Hipparchorum tabula

Ἰππάρχων πίναξ, id est «Hipparchorum tabula». Dici conveniet, quoties haud impune futurum significamus, si quid peccetur. A Syracusanis natum adagium. Apud hos enim mos erat, ut hipparchi, hoc est equitum praefecti, in tabellis describerent militum nomina, qui ordinem deseruissent. Meminit Zenodotus. Hesychius indicat apud Lacedaemonios hipparchum dici qui iuvenibus praefectus esset. Is in tabula notabat eos, qui quippiam indecore fecissent.

1992. Heteromolia causa

Ἑτερομόλιος δίκη, id est «Causa heteromolia», dicitur apud Graecos quae ab altera duntaxat agitur parte, nullo praesente qui contradicat, ἀπὸ τοῦ τὸν ἕτερον μολεῖν, id est «quod alter duntaxat accedat». Simillimum illi: Ἐρήμη δίκη, id est «Deserta causa». Usurpabitur non ineleganter, ubi quis damnat absentem, veluti, cum defunctorum libros carpinus, recte ἑτερομόλιον δίκην quis dixerit. Apud Hesychium sic effertur: Ἑτερόμυθος δίκη, an integra scriptura nescio.

1993. Harmodii cantilena

Ἀρμόδιον μέλος, id est «Harmodii cantio». De lugubribus ac tristibus dicebatur. Simillimum illi: Ἀδμήτου μέλος, id est «Admeti melos». Aristophanes cum aliis aliquot locis tum in fabula, cui titulus Ἀχαρνεῖς: Οὐδὲ παρ' ἐμοί ποτε τὸν Ἀρμόδιον ἄσεται, id est «Nec unquam apud me carmen Harmodium canet». Interpres indicat cantilenaе genus fuisse, quod in compitis cani consueverit in Harmodium et Aristogitonem, quod hi Pisistratidarum tyrannidem sustulissent. Eius carminis hoc erat initium: Φίλτατε Ἀρμόδιε, οὗτις πον τέθνηκας, id est «Charissime Harmodi, haud quaquam mortuus es». Refertur a Suida ac Diogeniano.

ovvero dall'aggiunta di verdure che spesso i clienti poveri e disgraziati richiedono. Lo ricorda Diogeniano [2,52].

1990. Un uomo d'argilla. Cioè molle, imbecille, fragile. Sembra essere tratto dai vasi di argilla che si rompono facilmente. È simile a questo: «un uomo è una bolla» [*Ad.* 1248]. In alcuni codici leggo *keraméus*, in altri *kéramos*, me tra le due l'ultima forma mi sembra più convincente. *Keraméus* sembra infatti il vasaio mentre *kéramos* il vaso di terracotta. Allo steso modo parliamo di un uomo di legno di fico, di ferro, di cera, di quercia, di diamante. Al contrario ciò che vogliamo definire eccellente lo definiamo d'oro: per questo nei poeti si legge spesso «Afrodite d'oro»; mentre «il volto d'oro della giustizia» e «l'occhio d'oro della giustizia» sembrano essere tratti da Pindaro, se non erro, come riferisce il dodicesimo libro di Ateneo [546 b]. Anche oggi diciamo «parole d'oro» e «modi preziosi». Marco Tullio nel secondo libro degli *Accademici* [2,135], parlando dell'opuscolo che Crantore scrisse sul dolore, scrive: «non è un libro grande ma vale oro e, come Panezio disse a Tuberone, deve essere imparato parola per parola». I Greci dicono «di ceramica» qualsiasi cosa sia di poco valore. Così Paolo chiama gli uomini «vasi fittili» [2,*Cor.* 4,7]: «abbiamo un tesoro in vasi d'argilla». Marco Tullio nella sesta arringa contro Verre scrive [*Verr.* 2 4,32]: «allora quelli cominciarono a dire al pretore che, sulla base di quel che avevano sentito, loro credevano che Panfilo avesse dei recipienti di un certo valore: ma l'affare non era così importante e non era sufficiente perché Verre li avesse tra la sua argenteria». E altrove chiama un meschino senza valore «uomo di fango», o semplicemente «fango».

1991. Il registro degli ipparchi. Sarà conveniente utilizzarlo quando vogliamo indicare che il responsabile di un qualche crimine non la farà franca. L'adagio prende origine dai Siracusani. Infatti presso di loro era tradizione che gli ipparchi, cioè i comandanti della cavalleria, scrivessero su registri i nomi dei soldati che hanno disertato. Lo ricorda Zenodoto [4,42]. Esichio [*s.v.*] indica che presso gli Spartani si chiamava ipparco colui che era responsabile dei giovani. Costui annotava in un registro quelli che si erano comportati indecentemente.

1992. Una causa unilaterale. In greco si chiama *heteromólios* il processo al quale partecipa una sola delle parti e non è presente nessuno a contraddirla (da *héteron*, l'altra parte, e *moléin*, intervenire). È molto simile a questo: «un processo deserto» [*Ad.* 480]. Sarà utilizzato non senza eleganza quando qualcuno condanna un assente come, ad esempio, quando criticiamo le opere di autori scomparsi. In Esichio [*s.v.*] è riportato l'adagio «processo *heterómynos*» ma non so dire se la parola è stata scritta correttamente.

1993. Cantilena di Armodio. Si utilizzava per situazioni lugubri e tristi. È molto simile a questo: «il canto di Admeto» [*Ad.* 1522]. Aristofane lo utilizza in molti passi tra i quali c'è questo, tratto dagli *Acarnesi* [980]: «Mai per me si canterà un canto d'Armodio». Un commentatore dice che questo genere di canzone fosse comunemente eseguito ai crocicchi in onore di Armodio e Aristogitone poiché abolirono la tirannide dei Pisistratidi. L'inizio di questo canto era: «carissimo Armodio, mai sei morto». Riferiscono l'adagio la *Suida* [a 3975] e Diogeniano [2,68].

1994. Haud canit paternas cantiones

Οὐ πατρῶϊκὰ αὐλεῖ μέλη, id est «Haud paternas canit cantilenas». De eo iactatum, qui a paternis moribus degeneraret. Solent liberi maiorum suorum cantiunculis, quas admodum pueri didicerunt, delectari. Terentius in Adelphis: «Pol, Aeschine, haud paternum istuc dedisti».

1995. Non certatur de oleastro

Οὐ φυλίας ὁ ἀγών, id est «Hoc certamen non est de oleastro». Quoties non de nugis neque de gloria aut corollis, sed de re seria ac pecuniaria ageretur. Siquidem in plerisque certaminibus victoriae praemium erat oleagina aut querna aut alioqui frondea corona. Meminit Diogenianus.

1996. Hasta caduceum

Δόρυ κηρύκειον, id est «Hasta caduceum». Dici solitum, quoties aliquis simul et minaretur et ad concordiam invitaret. Ex oraculo natum, quod huiusmodi fertur: Ἀνδρὶ Γεφυραίῳ φίλος οἶκος, id est «Viro Gephyraeo grata est domus». Admoniti erant Gephyraei, ut sequentes Atheniensium exercitum, ubi illos defessos conspicerent, ibi manerent. Itaque cum Athenienses ab Eumolpo oppugnarentur, ad Tanagram iter instituerunt, hac specie, ut dux caduceum praeferret, iuventus armata a tergo consequeretur, ut simul et pacem petere viderentur et ad bellum nihilo segnius parati, si quis lacesseret. Recenset Suidas et meminit Polybius libro Historiarum quarto. «Legatum», inquit, «ad Byzantios Aridicen misere et cum eo Polemoden cum tribus tririmibus, volentes, id quod est in proverbio, hastam simul et caduceum Byzantiis mittere». Simillimum est huic quod eleganter usurpavit D. Hieronymus: «Scuto pacem petere».

1997. Gallorum incusare ventres

Ἀλεκτρονώνων μέμφεσθαι κοιλίαν, id est «Gallorum incusare ventrem». De edacibus ac luxu multum absumentibus facultatum. Huic enim animanti venter mirifice calidus, ita ut omnia statim concoquat. Aristophanes in Vespis: Ἀλεκτρονόος μ' ἔφασκε κοιλίαν ἔχειν/ Ταχὺ γὰρ καταπέψει τὰργύριον, id est «Mihi dixerat ventrem esse gallinae/ Velociter enim concoquet hoc argentulum». Hoc genus homines Graeci dicunt καταπιεῖν τὴν οὐσίαν, id est «devorare substantiam»; id enim est atrocius quam καταφαγεῖν. Summam autem profusionem ac celerrimam indicant verbo ἀφανίζειν, id est «sic absumere, ut nusquam appareat vestigium». Utitur his omnibus, sed postremo frequentissime Aeschines in Timarchum: Πάντ' ἠφάνισεν.

1998. Ardens vestis

Αἰθεις πέπλος, id est «Ardens vestis», sive, quemadmodum in aliis legitur exemplaribus, Αἰθεις ἐν πέπλῳ, id est «Incensus in veste». Zenodotus prodidit dici solitum de iis, qui seditionem moverent calumniasque sererent. Existimat autem adagium natum a veste Nessi Centauri sanguine infecta, quam a Deianira missam cum induisset Hercules, incensus igni sacro periit. Porro fabulam idem recenset ad hanc ferme sententiam: Reliquis Centauris expugnatis ac confectis ab Hercule, Nessus unus omnium suffugerat. Is pervenit ad flumen Evenum et in eius ripa versans solitus est adeuntes transmittere. Deinde evenit, ut Hercules in Trachinem ad Ceycem una cum Deianira proficisceretur. Posteaquam igitur ipse iam fluvium transmisisset, Nesso mandavit, ut Deianiram transferret. At is inter transvehendum vim coepit adferre mulieri. Quod simul ac Hercules intellexisset, videlicet illa

1994. Non canta le canzoni del padre. Si dice di chi si è allontanato dalle abitudini del padre. Solitamente i ragazzi si diletta delle canzoncine dei propri antenati che hanno appreso durante l'infanzia. Scrive Terenzio ne *I due fratelli* [449 s.]: «Per Polluce! Eschino, non è certo degno di tuo padre!».

1995. Non ci si batte per un vecchio ulivo. Per tutte le volte che non si affrontano stupidaggini né questioni di gloria e di ghirlande ma affari seri e legati al denaro. Infatti, in molte competizioni il premio per la vittoria consisteva in una corona di ulivo o di quercia o di qualche altra pianta. Lo ricorda Diogeniano [7,41].

1996. La lancia e il caduceo. Si utilizza comunemente quando qualcuno è allo stesso tempo minacciato e invitato alla pace. L'adagio nasce da un oracolo che recitava così: «ad un uomo di Cipro la casa è dolce». I Ciprioti avevano l'ordine di seguire l'esercito ateniese e, quando vedevano i soldati stanchi, di fermarsi. Dunque, durante l'assedio di Eumolpo ad Atene, loro si misero in marcia per Tanagra in questa formazione: il comandante portava avanti il caduceo e la gioventù in armi lo seguiva cosicché fosse evidente allo stesso tempo che si chiedeva la pace e si era pronti immediatamente alla guerra se qualcuno fosse partito all'attacco. Lo ricorda la *Suida* [d 1395] e ne fa menzione Polibio nel quarto libro della sua *Storia* [52,4]. Egli scrive: «inviarono l'ambasciatore Aridice a Bisanzio, insieme a Polemocle, con tre triremi, volendo allo stesso tempo inviare ai Bizantini – come recita il proverbio – la lancia e il caduceo». È molto simile a quello che ha elegantemente citato San Girolamo [*Altercatio luciferiani et orthodoxi*,14]: «chiedere la pace con la spada».

1997. Rinfacciare uno stomaco da galli. Per chi mangia molto e spende molte risorse per vivere nel lusso. Infatti questo animale ha uno stomaco così incredibilmente caldo da bruciare immediatamente ogni cosa ingerita. Scrive Aristofane nelle *Vespe* [794 s.]: «Mi dicono di avere lo stomaco di un gallo:/ infatti fa sparire velocemente il denaro». I Greci dicono che questo genere di uomini «divori le sostanze», cosa che è molto più pesante del «mandar giù». Indicano un rapidissimo sperpero di risorse con il termine *aphanízein*, cioè «tracannare senza che ne rimanga alcuna traccia». Nel discorso *Contro Timarco* Eschine impiega tutte queste formule, ma soprattutto l'ultima [1,154]: «ha fatto sparire ogni cosa».

1998. Una veste ardente. O come si legge in altri codici «bruciato in una veste». Zenodoto [1,33] scrive che si riferiva solitamente a quelli che macchinano rivolte e seminano discordia. Egli crede che l'adagio abbia avuto origine dalla veste intrisa del sangue del centauro Nesso che fu inviata da Deianira ad Ercole affinché la indossasse e ne morisse bruciato dal fuoco sacro. In effetti, racconta la storia in questa maniera: dal momento che gli altri Centauri erano stati affrontati e sconfitti da Ercole, il solo Nesso era riuscito a mettersi in salvo. Questi giunse al fiume Eveno e, restando lungo le sue rive, era solito traghettare chi doveva attraversarlo. Quindi capitò che, sulla strada per andare da Ceice a Trachis, Ercole arrivò lì insieme alla moglie Deianira. Poiché lui aveva già attraversato da solo il fiume, ordinò a Nesso di traghettare Deianira. Ma quello, durante la traversata, cominciò a molestare la donna. Non appena Ercole se ne rese conto dalle grida di lei, trapassò con un giavellotto il cuore di Nesso. Ma il centauro,

vociferante, Nessi praecordia iaculo perfodit. At is sentiens letale vulnus neque se posse mortem effugere, mulierem accersit, “Si vis”, inquit, “tibi amatorium efficacissimum parare, quo possis Herculem inflammare in amorem tui et, si quando deperibit aliam, in tui cupidinem revocare, fac illum meo sanguine perungas”, atque ea persuasa Nessi sanguinem e vulnere fluentem apud sese servavit. Itaque postquam Trachinem adiisset ac rursus inde profectus Oechaliam adortus civitatem cepisset, reliqua populatus Iolen puellam captivam secum abduxit. Immolaturus autem Iovi parenti victimas ob res bene fortunatas ad Deianiram mittit iubens, ut sibi vestem aliquam magnificam mitteret. Illa certior facta de Ioles raptu veritaque, ne Hercules illam pluris quam sese faceret, ut est zelotypum mulierum genus, vestem Nessi cruore tinctam imbutamque mittit, philtrum se mittere rata. Hanc indutus Hercules rem divinam peregit. Caeterum ubi calefacta veste venenum excitatum corpus graviter adurere coepisset, avellere conatus est, verum iam ita penitus adhaeserat, ut non sine carnibus ipsis revelli posset. His itaque malis discruciatu Hercules in Trachinem deducitur. Interim illa cognitis iis, quae acciderant, suspendio spontaneam mortem sibi conscivit. At Hercules iussit Hyllo (nam hunc ex Deianira sustulerat natu iam grandem), Iolen duceret uxorem. Quo facto in monte Oeta rogam extruxit eumque conscendit. Porro cum illo iubente nullus ex Herculis comitibus auderet ignem subdere, videlicet metu contagii, pastor quidam forte repertus, qui ignem immitteret, atque huic officii praemium sua tela dono dedit. Ardente iam rogo ferunt nubem non sine tonitru obsepsisse Herculem atque ita sublatum ad deorum consortium. Adagium referri non absurde poterit et ad vestem illam, quam Medea venenis imbutam Iasonis novae nuptae dono misit. Quidam existimant naphtha infectam fuisse; itaque admotis undique ex nuptiarum ritu tedis flamma transiliit, pariter et puellam et patrem auxiliari cupientem exussit. Huius rei mentionem facit Euripides in tragoedia, cui titulus Medea. Huiusmodi fabellas, ut saepenumero testatus sum, nisi vereretur, ne parum eruditus viderer incuria praeterisse, cum in vulgatis collectaneis habeantur, nequaquam ascripturus eram.

1999. Senecta leonis praestantior hinnulorum iuventa

Γῆρας λέοντος κρείσσον ἀκμαίων νεβρῶν, id est «Leo senex vigente potior hinnulo». Citatur apud Stobaeum ex Hippothoonte poeta. Senectus viri fortis ac strenui praestantior est iuventa quorundam ignavorum et imbecillium iuvenum. Venustius fiet, si longule transferatur, veluti si quis ingenium docti senis et exercitati praeferat ingenio parum eruditi iuvenis. Dicitur non inepte et in senectutem crudam viridemque animique viribus adhuc pollentem, in quam competet illud Euripidis ex Ione: Τὸ τοῦ ποδὸς μὲν βραδύ, τὸ <τοῦ> δὲ νοῦ ταχύ, id est «Tardus quidem pes, animus est velox tamen». Eodem pertinet illud eiusdem in Andromacha: Πολλῶν νέων γὰρ κἂν γέρων εὐψυχος ἢ/ Κρείσσων, id est «Gnavus senex et iuvenibus compluribus/ Praestat». Aristophanes alicubi: Ἐγὼ τοῦμόν νομίζω γῆρας εἶναι κρείττον ἢ πολλῶν κοκίνων νεανιῶν, id est «Meam senectam praeferendam existimo/ Complurium comis adulescentium».

2000. Nudior praxillo

Γυμνότερος πατάλου, id est «Nudior paxillo». De extremae paupertatis homine dicebatur haec hyperbole. Nam paxillis corticem quoque detrahimus.

capendo di aver ricevuto un colpo mortale e di non aver possibilità di scampare alla morte, chiamò la donna e le disse: «se vuoi avere un potentissimo filtro d'amore con cui accendere Ercole d'amore per te e, nel caso si fosse innamorato di un'altra, ricondurlo da te, fa che quello sia cosperso del mio sangue». Credendo a queste parole, la donna conservò un po' del sangue che sgorgava dalla ferita di Nesso. In seguito, dopo essere giunto a Trachis ed essere subito ripartito alla conquista della città di Ecalia – che devastò completamente –, Ercole portò via con lui come prigioniera Iole. Avendo deciso di sacrificare delle vittime a suo padre Giove per l'esito felice delle imprese, mandò Deianira a prendergli una splendida veste. La donna, venuta a conoscenza del rapimento di Iole e temendo che Ercole la preferisse a lei – per la gelosia che è tipica delle donne –, gli mandò una veste imbevuta del sangue di Nesso convinta di inviargli un filtro d'amore. Dopo averla indossata, Ercole compì il sacrificio. Ma, non appena la veste si scaldò un poco e il veleno fece effetto, cominciò a bruciare terribilmente il corpo; questi tentò di strapparla via ma, così facendo, lo rendeva ancor più aderente al punto da non poterlo più separare dalle sue carni. Tormentato da questi mali, Ercole fu portato a Trachis. Nel frattempo, saputo questi avvenimenti, Deianira si tolse la vita impiccandosi. L'eroe ordinò a Illo (questo era il figlio avuto da Deianira che era già grande) di sposare Iole. Fatto questo, costruì un rogo sul monte Eta e vi salì sopra. Ma poiché nessuno dei suoi compagni osava eseguire il suo ordine di accendere il fuoco, come per paura di un contagio, fu trovato per caso un pastore per portare a termine questo incarico e Ercole gli offrì la propria lancia come ricompensa. Quando il rogo fu acceso, dicono che si levò una nube a coprire l'eroe e che tra i tuoni egli fosse innalzato verso gli dèi. L'adagio potrebbe essere riferito non a torto anche a quella veste imbevuta di veleno che Medea inviò a Giasone come dono di nozze. Alcuni credono che fosse stata impregnata di nafta: così, avvicinate da ogni lato le torce secondo il rito nuziale, la fiamma gli piombò addosso e bruciò allo stesso tempo la sposa e il padre di lei che cercava di aiutarla. Di questi avvenimenti fa menzione Euripide nella tragedia intitolata *Medea*. Come ho già mostrato in altre occasioni, non ho mai voglia di aggiungere storielle di questo tipo se non per paura che i lettori pensino che ne abbia tralasciate alcune riportate nelle comuni raccolte per mia incuria.

1999. La vecchiaia del leone è più energica della gioventù del mulo. Stobeo [4,50,15] cita quest'espressione dal poeta Ippotoonte [fr. 5 Snell]. La vecchiaia di un uomo forte e valoroso è più energica della gioventù di uomini ignavi e senza qualità. Sarà ancora più elegante se la si applica in un contesto leggermente differente come, ad esempio, quando si preferisce l'ingegno di un anziano saggio e con esperienza piuttosto che quello di un giovane che ha studiato poco. Si utilizzerà bene anche per una vecchiaia piena di forza, verde e ancora ribollente di energia, alla quale si riferisce questo verso tratto dallo *Ione* di Euripide [742]: «Il piede è lento ma veloce è lo spirito». Ugualmente pertinente è questo verso tratto dall'*Andromaca* dello stesso autore [764 s.]: «Sebbene sia vecchio, un uomo di spirito è di tutti i giovani/ migliore». Scrive in un passo Aristofane [*Vesp.* 1068 s.]: «Io stesso credo che la mia vecchiaia sia migliore/ dei boccoli di tutti i giovani».

2000. Più nudo di un piolo. Questa iperbole si applicava ad un uomo in uno stato di estrema povertà. Infatti per fare i pioli si deve rimuovere anche la corteccia.

CHILIAS TERTIA

CHILIADE TERZA

CENTURIA XXI

CENTURIA 21

Traduzione di Maria Cristina Sanna

2001. Herculei labores

Ἡράκλειοι πόνοι, id est «Herculei labores», bifariam accipiuntur: partim plurimi atque ingentes quique vires desiderent Herculanus, quemadmodum usurpavit Catullus: «Sed te», inquit, quaerere iam Herculis labos sit». Item Propertius: «Deinde ubi pertuleris quos dicit fama labores/ Herculis». Ac rursum alibi: «Non labor Alcidae». M. Tullius libro De finibus secundo: «At cum de omnibus gentibus optime mererere, cum opem indigentibus salutemque ferres, vel Herculis perpeti aerumnas. Sic enim maiores nostri labores non fugiendos tristissimo verbo aerumnas etiam in deo nominaverunt. Exigerem ex te» etc. Partim Herculei labores dicuntur qui sunt eiusmodi ut aliis quidem maximas adferant commoditates, ceterum auctori suo nihil ferme fructus adducant praeter aliquantulum famae, plurimum invidiae. Idque ita fato quodam accidisse putant, quod ἐν τετραδὶ γεννηθῆναι, id est «quarta natus luna» credatur, sicut alio dictum est loco. Homerus poetico more causam in Aten deam et Iunonem reicit, quae infesta Herculi, tanquam ex pellice nato, periculis omnibus illum obiecerit. Celebrantur igitur atque etiam enumerantur a poetis Herculani labores. Quorum omnium longe difficillimus ac maximus hydra Lernaea, malum pertinax ac propemodum inexpugnabile illi qui iam omnia devicerat. Cuius symbolo veteres invidiam exprimere voluisse satis indicat Horatius in Epistolis, cum ait: «Diram qui contudit hydram/ notaque fatali portenta labore subegit,/ comperit invidiam supremo fine domandam». Consuevit enim haec teterrima pestis pulcherrimorum facinorum esse comes, eximiamque virtutem non aliter quam umbra corpus assequi, ut apposite dixerit Iosephus in opere De Iudaea capta: Ἀμήχανον δ' ἐν εὐπραγίαις φθόνον διαφυγεῖν, id est «Nulla ratione fieri potest ut in recte factis effugias invidiam». Quis enim umbram effugiat invidiae, nisi pariter et virtutis lucem effugerit? Cohærent invicem haec duo ac rem omnium optimam res omnium pessima comitatur. Proinde Pindarus videtur non sine causa scripsisse: Τὸδ' ἄχθυμαι φθόνον ἀμειβόμενον τὰ καλὰ ἔργα, graviter et indigne ferens nimirum, quod est indignissimum, praeclara facta invidiae praemio pensari. Neque vero parum concinne veteres illi videntur invidientiae symbolum excetrae tribuisse, primum palustri malo, quod, quemadmodum tradunt etiam naturalium causarum vestigatores, magis huic morbo sint obnoxii qui humili abiectoque animo praediti sunt, sunt autem quibus sanguis inest frigidior. Eamque ob causam et apud Nasonem: «Invidiae domus est in vallibus imis/ abdita sole carens, non ulli pervia vento,/ tristis et ignavi plenissima frigoris, et quae/ igne vacet semper, caligine semper abundet». Neque vero cum simplici portento res, sed centum armato capitibus quorum si quis unum aliquod execuerit, in eius locum protinus duo suppullent. Ea videlicet invidientiae natura est ut, si contra lucteris, magis ac magis irrites, si quando coneris splendore virtutis opprimere, tum insurgat acrior et intumescat. Hic si recidas, illic maior oboritur. Carptim exstingui non potest, vix tandem obruitur.

2001. Le fatiche di Ercole. Si intendono in due modi: da una parte, ci sono quelle fatiche numerose e pesanti che necessitano di forze erculee, come le intendeva Catullo [55,13]: «Ma già è una fatica degna di Ercole, disse, cercarti». Parimenti Properzio [2,23,7]: «Poi quando avrai sostenuto quelle che la leggenda chiama fatiche di Ercole». E ancora altrove [2,24,34]: «Non è una fatica dell'Alcide». Marco Tullio, nel secondo libro *Sui confini del bene e del male* [118]: «Eppure, anche se meriti il bene da tutte le genti, anche se porti aiuto e salvezza a chi è in difficoltà, quasi sopporti le fatiche d'Ercole. Così anche i nostri antenati hanno dato il nome tristissimo di fatiche alle pene che non potevano essere evitate, anche da un dio. Chiederei a te» etc. Dall'altra, sono dette «fatiche d'Ercole» quelle che, sebbene portino certamente grandissimi vantaggi agli altri, non procurano però alcun guadagno al suo autore, tranne un po' di fama, e moltissima invidia. E si credeva che gli fosse capitato questo a causa di un qualche destino, poiché «nato nella quarta luna», così come ho detto altrove [Ad. 77]. Omero [Il. 19,91-133], secondo l'usanza dei poeti, imputa la colpa alla dea Ate e Giunone, la quale, nemica di Ercole perché nato da una concubina del marito, lo espone ad ogni pericolo. Inoltre, le fatiche erculee sono celebrate ed elencate dai poeti. Di tutte queste, di gran lunga la più difficile e la più grande è l'idra di Lerna, un mostro resistente e anzi quasi invincibile anche per chi già aveva vinto tutto. Con il questo simbolo Orazio nelle *Epistole* [2,1,10 ss.] indica chiaramente che gli antichi hanno voluto esprimere l'invidia, quando dice: «Chi ha combattuto l'idra funesta/ e ha sottomesso famosi mostri con fatica fatale,/ scoprì che l'invidia si doma solo con la morte». Solitamente questo terribile flagello si accompagna ad imprese bellissime e segue le migliori virtù non diversamente dall'ombra il corpo, come a proposito ha detto Giuseppe nell'opera *La presa di Giudea* [1,208]: «Non esiste alcun modo per sfuggire all'invidia per le belle azioni». Chi infatti potrebbe scampare all'ombra dell'invidia, se non rifugge insieme anche la luce della virtù? Coesistono alternativamente questi due aspetti, e la cosa più orribile di tutte accompagna quella più bella. Perciò sembra che a ragione Pindaro abbia scritto [*Pyth.* 7,18]: «Mi addolora che questa invidia sia la ricompensa di belle imprese», sopportando il fatto davvero male e con sdegno, poiché è molto vergognoso che imprese gloriose siano ricompensate dall'invidia. E in verità, mi sembra giusto che gli antichi attribuirono all'idra, inizialmente un mostro delle paludi, il simbolo dell'invidia, poiché, come dicono anche gli studiosi della natura, sono più inclini a questo male coloro che sono forniti di animo basso e abietto, e lo sono anche quelli che hanno il sangue più freddo. E perciò anche in Nasone [*Met.* 2,761 ss.] si trova: «La dimora dell'invidia si trova nelle valli profonde/ nascosta, senza sole, impenetrabile al vento./ triste, piena di un freddo che intorpidisce e che sebbene/ sia sempre priva di fuoco, abbonda sempre di nebbia». Non era nemmeno un mostro semplice, ma armata di cento teste, e se qualcuno ne tagliava una, al suo posto subito ne ricrescevano due. Questa è senza dubbio la natura dell'invidia: se la combatti, ancor più la provochi, e quando tenti di abbatterla con lo splendore del coraggio, allora si erge più acuta e si accresce. Se la recidi qui, nasce più maestosa di là. Non si può tagliare a pezzi, difficilmente anzi viene sopraffatta. Ciò, anzi, capitò a

Verum id perpaucis contigit ac vix etiam ipsi Herculi. Quamquam enim livor velut ignis alta petit, est tamen omnino aliquid usque adeo perfectum et illustre ut eo non possit attingere. Quo loci sese pervenisse gloriatur Horatius, cum ait: «Invidiaque maior». Ac rursum alibi: «Et iam dente minus mordeor invido». Iam vero quid aliud est quod obtrectatores isti clancularii solent in eos evomere qui pulcherrimis sudoribus orbi prodesse conantes praeclarum aliquid moliuntur, quam merum virus ac venenum plus quam letale? Quandoquidem generosis et excelsis animis sua fama quam impetunt isti, non paulo carior antiquiorque solet esse quam ipsa vita. Porro quod gentilium fabulae sub Herculis aenigmate significarunt, idem Hebraeorum historia sub Ioseph involucro nobis innuit. Nam quod illi Lerna, id huic fuit fratrum invidentia. Sic enim interpretatur Philon in libro cui titulus Πολιτικός βίος. Existimat autem Ioseph eorum repraesentare personam qui rerum publicarum gubernacula tractant, hoc videlicet argumento quod is, pastor adhuc cum esset, iam tum recte factis simul et patris favorem emeruit et germanorum in se concitavit aemulationem. Quid autem aliud est rem publicam administrare quam pastorem agere? Quandoquidem et Homerus, quem inibi citat etiam Philon, regem ποιμένα λαών subinde vocat. Siquidem nullorum benefactis malignius respondet gratia quam eorum qui de vulgo bene merentur. Sed quod Hercules assecutus est igni Graecanico, id Ioseph magnitudine benefactorum ac divini numinis favore consecutus est ut invidiam obrueret et eosdem aliquando supplices haberet, quos antea pertulerat aemulos, seque iam illi vitam debere faterentur, cuius vitae pridem tetenderant insidias. Proinde principes qui publicum agunt negotium hoc animo praeditos esse oportet ut ad hoc exemplar communem modo spectent utilitatem nec magistratum, perinde quasi cauponatio sit, sibi gerant, non aliis, nec legum veluti laqueis insidiari velint iis unde perspexerint emolumentum aliquod auferri posse, sed gratis de bonis bene mereantur, cum monstris, hoc est cum vitiis, assiduum bellum gerant, sola recti conscientia tanquam abunde magno recte factorum praemio contenti. Quodsi meritis tuis fama maligne responderit, si clanculum obsibilaverit livor, si Lernaee beluae vel trecentis capitibus undique venenum afflaverit, tum illud demum animi vere sublimis et invicti fuerit documentum, nihilo segnius ad immortalem eniti laudem ac vel maximis incommoditatibus suis aliorum consulere commodis et hunc pulcherrimum maximumque virtutis fructum ducere, si quam plurimis quam maxime prodesse liceat atque hac parte, quoad mortali fas est, immortale numen imitari. Ad quod cum nulla gratia, nullum officium a nobis redire queat, tamen nativa genuinaque bonitate, solis in morem, omnibus, gratis et ingratis, dignis iuxta atque indignis, suam impertit munificentiam, hunc unum spectans fructum, si quam plurimos sui participes efficiat. Verum ut ad Deum nullum emolumentum benefactorum refluere potest, ita nec ingratitudinis molestia potest attingere. Mortalibus illud saepenumero evenit ut pro summis meritis summam invidiam summumque reportent incommodum. Quodsi ullis hominum laboribus hoc cognominis debetur ut Herculani dicantur, eorum certe vel maxime deberi videtur qui in

pochissimi, e neanche allo stesso Ercole. Tuttavia, benché l'invidia, come il fuoco, arrivi in alto, rimane tuttavia qualcosa a tal punto perfetto e splendente, che non può raggiungere. E Orazio si gloria di essere giunto a questo punto, quando afferma «sono più forte dell'invidia» [*carmin.* 2,20,4]. E ancora altrove [*carmin.* 4,3,16]: «E già sono morso meno dal dente dell'invidia». Ed in realtà che cos'altro è, quando codesti detrattori anonimi sono soliti sputare contro coloro che con gloriosi sforzi, tentando di giovare al mondo, cercano di compiere qualcosa di meraviglioso, se non la pura malignità e un veleno più che letale? Poiché per quelle anime generose e supreme la propria gloria, che queste persone attaccano, è solitamente molto più cara e desiderabile della vita stessa. Inoltre, il significato delle storie pagane riguardanti l'allegoria di Ercole, è lo stesso che ci trasmette la storia degli Ebrei sul carattere di Giuseppe. Infatti ciò che per quello fu l'idra di Lerna, per questo fu la gelosia dei fratelli. Così Filone l'ha interpretata nel libro intitolato *Vita politica* [*Giuseppe* 5 ss.]. Egli crede, infatti, che Giuseppe rappresenti l'essenza di quelli che si occupano di governare lo Stato, con questa spiegazione, che lui, quando era ancora pastore, grazie ad azioni rette, ottenne la benevolenza del padre, e, allo stesso tempo, attirò a sé l'invidia dei fratelli. Cos'altro significa amministrare uno Stato, se non fare il pastore? Poiché anche Omero, che Filone cita allo stesso punto, chiama spesso il re *poiména laón* [pastore di popoli]. La gratitudine non ricambia con più crudeltà benefici di nessun altro, che di chi si comporta bene nei riguardi del popolo. Ma ciò che Ercole ottenne dalla pira greca, Giuseppe lo ricevette grazie alla generosità dei suoi benefici e al favore di Dio, cioè cancellare l'invidia e avere come supplici gli stessi che prima aveva considerato rivali, che ammettono di dovere la propria vita a colui alla cui vita una volta avevano teso insidie. Perciò occorre che i sovrani, che gestiscono gli affari pubblici, siano dotati di questo temperamento, perché mirino al vantaggio comune secondo questo esempio e gestiscano le cariche pubbliche, non per sé, come se fosse un'osteria, ma per gli altri, e non abbiano il desiderio di tramare insidie con le leggi verso coloro dai quali hanno capito che possono trarre qualche guadagno, ma traggano gratitudine con le buone azioni, mentre con i mostri, cioè con i vizi, conducano una guerra senza fine, soddissfatti della sola consapevolezza della giustizia, come se fosse una grande ricompensa per le buone azioni. E se ai tuoi meriti corrispondesse una cattiva fama, se l'invidia sibilasse in segreto, se la belva di Lerna persino con trecento teste soffiasse veleno ovunque, allora ci sarebbe la prova di un animo davvero sublime ed invitto, nel cercare con la stessa forza la gloria immortale, e anzi, in mezzo alle proprie avversità, provvedere al benessere altrui e credere che il frutto più bello e più grande della virtù sia questo, se si aiutano quante più persone e quanto più possibile ed imitare in questo aspetto, per quanto sia possibile ad un mortale, un dio. Ma quando nessun ringraziamento, nessuna azione ci può essere restituita, tuttavia, grazie all'innata e sincera bontà, come il sole, a tutti donerà la sua generosità, ai grati e agli ingrati, ai degni come agli indegni, guardando a questo unico risultato: se riesca a rendere partecipi di sé quante più persone possibile. In realtà, come non può arrivare fino a Dio alcun vantaggio dalle azioni virtuose, così nemmeno il fastidio dell'ingratitude può sfiorarlo. Agli uomini, invece, molto spesso capita, a fronte di grandissime opere meritorie, di ricavare somma invidia ed estremi svantaggi. Perciò se a tali fatiche degli uomini si deve dare questo appellativo, cioè «erculee», sembra giusto che debba essere dato soprattutto a quelle di chi si

restituendis antiquae veraeque litteraturae monumentis elaborant. Quippe qui, cum sudores incomparabiles suscipiant propter incredibilem negotii difficultatem, tamen vulgi summam in se concitant invidiam. Cui cum res praeclarae semper obnoxiae fuerunt, tum vero praecipue novitas non solum apud imperitos, verum etiam apud eruditos. Adeo nusquam magis ingrati sumus, magis invidi, magis morosi, nusquam minus candidi quam in pensitandis eorum laboribus quibus meo quidem animo nulla unquam satis digna gratia referri queat. Indocti negligunt, semidocti rident, docti, si paucos exceperis (praecipuos quidem illos, sed tamen paucos), partim invident, partim morosius carpunt ac dissimulatis tam multis quae recte dicta sint, sicubi forte fortuna semel aut iterum lapsus fuerit auctor (quis autem non labitur aliquando?), id solum annotant, id solum meminerunt. I nunc et hoc tam magnificum praemium tot tamque diuturnis vigiliis, tot sudoribus, tot incommodis redime. Abdica te communibus humanae vitae voluptatibus, neglige rem familiarem, ne parce formae, ne somno, ne valetudini. Boni consule iacturam oculorum, accerse praematurum senium, contemne vitae detrimentum, ut plurimorum odium in te concites, plurimum invidiam, ut pro tot vigiliis ronchos aliquot auferas. Quem quaeso haec non deterreant a capessendis huiusmodi laboribus, nisi si quis sit animo plane Herculeo, qui possit alios iuvandi studio «quidvis et facere et pati?». Commovit haec cogitatio nonnihil animum meum, ut verum fatear, atque in mediis huius operis exantlandis laboribus lassitudo quaedam oborta est cogitanti nimirum qualibus viris quos nostra vidit aetas quam maligne fama respondeat etiam aliquanto iam tempore defunctis, quam irreverenter despiciantur ab iis quos vere dixeris indignos qui illis matellam, ut dicitur, porrigant, quam ingrate carpantur a semidoctis, quam pauci etiam inter eruditos, qui candide plenoque laudent ore. Alius desiderat aliquid, alius invenit quod non probet, alius vitam incessit, alius fastidienter laudat ut praestiterit vituperasse. Porro nulli iudicant iniquius quam vel semidocti, qui doctrinam alienam sua metiuntur et reprehendendum existimant quicquid ipsi non didicerunt, vel eruditi, qui nondum hoc laboris genus degustarunt. Nam hi plane iuxta Graecorum proverbium ἀπὸ πύργου κρίνουσιν Ἀχαιοὺς et ipsi stantes in littore navigantis artem ac discrimen spectant otiosi. Quodsi fecissent periculum, ut minore fastidio, ita maiore cum venia legerent aliorum lucubrationes. Hoc itaque cum videam tantis in re litteraria proceribus vel heroibus magis accidere, quid tandem augurer futurum de me, cuius omnia quam ad illos mediocria vel, uti verius dicam, nulla sint, equidem non sum nescius, praesertim in hoc scripti genere in quo multo plus est laboris quam quisquam facile coniectet qui periculum ipse nunquam fecerit, deinde multis de causis lapsus facillimus. Postremo nusquam citius invenerit quivis quod desideret. Quare non arbitror futurum alienum, si, postea quam ipse locus admonuisse videtur, super hisce rebus pauca disseram, non quo meum iactem ingenium aut ostentem industriam, sed ut lectorem mihi reddam aequiorem. Erit autem certe multo minus iniquus

sforza di ricostruire le testimonianze della letteratura antica e sacra. Soprattutto quelli che, affrontando incomparabili fatiche a causa dell'incredibile difficoltà del lavoro, tuttavia attirano a sé la profonda invidia della gente. Sempre in odio vengono non solo le grandi imprese alla gente, ma anche le novità, sia agli ignoranti, sia ai dotti. Perciò in nulla siamo più ingrati, più invidiosi, più critici, in nulla meno sinceri che nel considerare i lavori di coloro, ai quali, di certo, secondo me, in nessuno modo si può rendere grazie abbastanza degnamente. Gli ignoranti li trascurano, i semidotti li deridono, i dotti, tranne pochi (i migliori certo, ma comunque pochi), in parte sono invidiosi, in parte criticano malignamente e trascurando molte cose dette bene, se per caso una o due volte l'autore si è sbagliato (chi infatti non sbaglia ogni tanto?), quello solo annotano, quello solo ricordano. Vai avanti allora e cogli questa magnifica ricompensa per tutte le giornate di lavoro e le veglie, le fatiche, e gli inconvenienti. Rinuncia ai piaceri comuni della vita, trascura gli impegni familiari, non curarti della bellezza, del sonno, e della salute. Sii contento della rovina dei tuoi occhi, procurati una vecchiaia precoce, non ti curare del logorio della tua vita, per concentrare in te l'odio della gente, l'invidia dei più, per ottenere, in cambio di notti insonni, tante beffe. Chi, mi chiedo, queste considerazioni non spaventerebbero dall'intraprendere tali sforzi, a meno che non possieda chiaramente lo spirito di Ercole, che nel desiderio di aiutare gli altri era in grado «di fare e sopportare qualsiasi cosa»? [Hor. *carm.* 3,24,43] Questa riflessione ha scosso non poco il mio animo, a dire il vero, e nel mezzo delle fatiche da superare nella realizzazione di quest'opera, un certo sconforto mi è sorto, pensando appunto quanto male la gloria abbia contraccambiato quei grandi uomini, che il nostro tempo ha visto, persino molto tempo dopo la morte, con quanta irriverenza siano giudicati da coloro che davvero si potrebbero definire indegni, che a quelli dovrebbero porgere il vaso da notte, come si dice, quanto malignamente siano criticati dai semidotti, quanto siano pochi, anche tra gli eruditi, coloro che fanno elogi onestamente e a viso aperto. Uno lamenta la mancanza di qualcosa, un altro trova qualcosa che non approva, un altro attacca la sua condotta di vita, un altro lo elogia così arrogantemente, che sembra in realtà disprezzarlo. In realtà, nessuno giudica più ingiustamente dei semidotti, che misurano la sapienza altrui secondo la propria e ritengono che sia da disprezzare qualunque cosa loro stessi non abbiano imparato, e degli eruditi, che ancora non hanno provato questo tipo di lavoro. Questi, chiaramente, proprio come il proverbio greco, *apò pýrgu kérnusin Achaiús* [giudicano gli Achei dalla torre] e, stando sulla spiaggia, guardano tranquilli la perizia e i pericoli del marinaio. Se avessero affrontato questa prova, leggerebbero i lavori altrui con minore arroganza e più benevolenza. Perciò, quando vedo questo male abbattersi su eminenti personaggi in campo letterario o, meglio, su veri e propri eroi, che cosa posso augurare che accadrà a me, la cui intera produzione è mediocre, o, per dir meglio, nulla, in confronto a loro, e per giunta sono consapevole – soprattutto in questo genere di scritti, che richiede molta più fatica di quanto potrebbe credere chi non si cimenta nella stessa impresa – delle molte e facilissime cause di errore? E certo proprio in opere come queste si potrebbe trovare prima ciò che manca. Perciò non credo che sarebbe fuori luogo, se, dato che lo stesso argomento sembra che lo abbia richiesto, dirò qualcosa a riguardo, non per vantare il mio ingegno o mostrare il mio zelo, ma per rendere il lettore più equo nei miei confronti. Sarà certamente molto meno ingiusto chi valuterà attentamente a quante immense

quisquis perpenderit quam immensis sudoribus, quam infinitis difficultatibus haec adagiorum quantumlibet rudis silva mihi constiterit. Iam hic igitur primus esto calculus rerum ipsarum antiquitas non ab Evandro aut Aboriginibus, sed ἀπὸ Καννάκου, quemadmodum dicunt Graeci, sed ab ipso usque Saturni seculo, et si quid est hoc etiam antiquius, repetita. Unde fit ut pleraque sint a nostrorum temporum consuetudine δις διὰ πασῶν, quod aiunt, semota. Proinde, quid sibi velit adagium, aut divines oportet et Delium aliquem natatorem requiras aut ex antiquis auctoribus petas enarrationem. At quibus tandem auctoribus? Non ex uno alterove aut certis aliquot, quemadmodum usu venit in aliis argumentis. Veluti si quis instituat de arte dicendi conscribere, certos quosdam habet et idoneos auctores, et eos non admodum sane multos, quos imitari sufficiat. At hic quicquid est scriptorum, veterum, recentium, bonorum simul et malorum, in utraque lingua, in omni iugi disciplina, breviter in omni scripti genere, necessum fuit non dicam evolvere, sed curiosius ac penitus excutere rimarique. Siquidem adagia ceu gemmulae, quod minuta sint, fallunt nonnunquam venantis oculos, ni acrius intendas. Praeterea nec obvia sunt, sed pleraque retrusa, ut prius eruenda tibi sint quam colligenda. Quis autem satis aestimet, quam infiniti laboris sit res tam minutulas ceu per omnia maria terrasque rimari? Vix aetas humana suffecerit, ut tot utriusque linguae poetas, tot grammaticos, tot oratores, tot dialecticos, tot sophistas, tot historicos, tot mathematicos, tot philosophos, tot theologos, quorum vel titulis recensendis defatigaretur aliquis, excutias ac revolvās, neque id semel, sed sursum ac deorsum in his, utcunque res postularit Sisyphi saxum volvere. Iam hoc opinor nemo non videt, nemo non fatetur esse maximum. At ea quota portio quaeso nostri sudoris? En tibi restat agmen pene maius interpretum, in quibus aliorum supinitas atque indiligentia, nonnullorum etiam imperitia (nam hi quoque sunt evolendi, nimirum ut aliquando legas aurum e stercore) non mediocre sarcinam adiunxere nostris laboribus. Age vero, quid ego nunc allegem prodigiosam librorum depravationem, quae sic Latinorum pariter et Graecorum codices omnes occupavit ut, quicquid attigeris citaturus, vix unquam contingat, quin aut manifestum mendum offendant aut suboleat occultum? Ibi vero sudor novus, exploranda corrogandaque exemplaria, nec ea sane pauca, quo videlicet e multis unum aliquod contingat emendatius aut multorum collatione, quod verum ac germanum sit, quasi divines. Ferendum hoc quoque, nisi pene toties accideret quoties citaveris aliquid. Citandum autem passim. His tam multis appone et illum calculum haud quaquam opinor aspernandum, quod opera veterum, ex quibus ceu fontibus hausta sunt proverbia, magna ex parte desiderantur. Siquidem utraque Graecorum comoedia funditus intercidit uno excepto Aristophane, Latinorum item tragoedia praeter unum Senecam. Fortassis et hoc tolerari poterat, si modo lucubrationes illorum extarent qui proverbia ab illis collecta commentariis sunt interpretati. Quorum de numero sunt Aristoteles, Chrysippus, Clearchus, Didymus, Tarrhaeus cumque his alii nonnulli quorum ne tantulum quidem fragmentum ad nos pervenit. Supersunt igitur nobis recentiores quidam, ut indiligentes nulloque delectu, ita ieiuni quoque mutilique, velut Zenobius, Diogenianus, Suidas, quibus haudum constitui malamne gratiam debeamus, qui ex tam absolutis tamque copiosis

fatiche, a quante infinite difficoltà, questa materia degli *Adagia*, sebbene imperfetta, mi abbia costretto. Dunque, la prima riflessione sia questa: che l'antichità di questi proverbi risale non a Evandro o agli Aborigeni, ma *apò Kannáku* [da Cannaco], come dicono i Greci, e fino al tempo dello stesso Saturno e, se c'è, anche ad un'epoca più antica di questa. Quindi, ne consegue che la maggior parte sarà estraneo all'uso dei nostri giorni *dīs dià pasón* [per due ottave], come si dice. Poi, che cosa significhi un proverbio, o bisogna indovinarlo e chiederlo al nuotatore di Delo, o cercare la spiegazione negli autori antichi. Ma da quali autori? Non da uno o due o da altri fidati, come è d'uso per altri argomenti. Per esempio, se una persona decide di scrivere di retorica, ha alcuni autori determinati e idonei, e quelli, non proprio molti, che è sufficiente imitare. Ma per quest'opera, direi che non si è trattato di leggere, ma di ricercare a fondo, molto accuratamente, e frugare qualsiasi cosa esista tra gli scrittori, vecchi e recenti, buoni e cattivi, in entrambe le lingue, in ogni genere di disciplina, in breve, in ogni genere letterario. I proverbi, come le gemme, poiché sono piccole, sfuggono talvolta agli occhi del cercatore, se non cerchi con molta attenzione. Inoltre, non sono evidenti, ma nascosti per la maggior parte, tanto che prima li devi scovare, poi raccogliere. Chi considererebbe abbastanza bene quanta infinita fatica comporti una materia tanto minuta, come se la si dovesse cercare per tutti i mari e le terre? A stento una vita potrebbe bastare per cercare e leggere tanti poeti in lingua greca e latina, tanti grammatici, tanti oratori, tanti dialettici, tanti sofisti, tanti storici, tanti matematici, tanti filosofi, tanti teologi, i cui titoli qualcuno si stancherebbe anche di elencare, e questo non una volta, ma su e giù, come se la situazione richiedesse di volgere la pietra di Sisifo. Non credo che ci sia qualcuno che non veda ciò, nessuno che non ammetta che si tratta di un enorme lavoro. Ma quanto è grande, mi chiedo, il peso della mia fatica? Ecco, resta ancora una sfilza quasi più grande di commentatori, nei quali la noncuranza e la negligenza di alcuni, e anche l'imperizia di altri (infatti anche quelli bisogna frugare, come per estrarre l'oro dallo sterco) aggiungono non poco carico al nostro lavoro. Avanti allora, cosa dovrei dire ora dell'incredibile corruzione dei testi, che occupa tutti i codici latini come quelli greci, tanto che, a qualunque cosa ti accosti per citarla, difficilmente non capita di trovare un errore manifesto o di ipotizzarne uno celato? Qui, in realtà, nasce una nuova fatica, esaminare e raccogliere gli esemplari – non sono di certo pochi! – per arrivare, fra molti, ad uno più corretto, o, quasi divinizzando, dal confronto di molti, quello corretto e più genuino. E anche questa fatica si potrebbe sopportare, se non capitasse quasi tutte le volte che citi qualcosa. E spesso c'è bisogno di citare. A questi compiti, già molti, aggiungi anche un altro problema, che non ritengo sia da trascurare: che le opere degli antichi, per la gran parte, da cui, come fonti, sono tratti i proverbi, sono mancanti. Infatti, le commedie greche, in entrambe le forme, sono andate perdute del tutto, tranne solo Aristofane, e la stessa cosa le tragedie latine, tranne solo Seneca. Forse, anche questo si potrebbe tollerare, se solo esistessero le opere di coloro che hanno interpretato in commentari i proverbi raccolti da altri. Tra i quali ci sono Aristotele, Crisippo, Clearco, Didimo, Tarreo, e con questi altri ancora, dei quali nemmeno un piccolissimo frammento è arrivato fino a noi. Ce ne sono rimasti alcuni più recenti, tanto disattenti e affatto piacevoli, da risultare sterili e incompleti, come Zenobio, Diogeniano, la *Suida*, verso i quali non ho ancora capito se dobbiamo cattiva riconoscenza, poiché loro da tanto eccelsi e fecondi autori

auctoribus tam paucula quaedam tamque nuda nobis tradiderint, an bonam, quod illorum studio qualiacunque fragmenta vetustatis ad nos permanarint, nisi si quis id etiam horum epitomis acceptum ferat quod illi neglecti perierunt. Quemadmodum Latini quidam Livii interitum Floro, Trogi Pompeii Iustino, iuris Caesarei Iustiniano, theologiae Sententiarum, ut vocant, auctori solent imputare, neque id prorsus ab re, mea quidem sententia. Quid quod inter hos usque adeo non convenit ut saepenumero secum pugnantia scribant, ut hoc denique pondus accedat tuis laboribus non evolvendi solum eadem de re varios interpretes, verum etiam iterum atque iterum inspiciendi, conferendi, perpendendi, iudicandi. Nunc illud etiam mihi cogita, in aliis libris saepe locum esse ingenio, ut adsit inveniendi ceu pariendi voluptas possisque quovis loco quovis tempore mentis agitatione portionem aliquam operis absolvere, quantumque valueris ingenii celeritate, tantum maturare quod institueris. Hic velut alligatus pistrino non sineris vel latum, ut aiunt, pedem a codicibus discedere. Totum enim fere negotium pendet a codicum copia, praecipue Graecorum, quorum iam quanta sit inopia, nemo nescit. Unde fit ut partim oculos conteras in voluminibus cariosis, situ obsitis, laceris, mutilis, a tineis ac blattis undique derosis, tum autem non raro lectu etiam difficillimis, breviter eiusmodi ut, qui in eis diutile versetur, facile cariem et senium quoddam sibi contrahat, partim etiam alienis. Quod ipsum quanti referat, vel me tacente protinus agnoscunt ii qui fecere periculum. Ut ne dicam interim illud, si quid in huiusmodi commentariis voluptatis est, id totum esse lectoris, ad scriptorem nihil attinere praeter odiosum illum ac semper eundem colligendi, converrendi, explicandi vertendique laborem. Atqui voluptas una res est, ut vere dixit Aristoteles, quae praestat ut in labore diu perseverare possimus. Alibi licet ingenio ludere, licet eloquentiae flosculis aliquando lascivire, sunt excessus amoeni, in quibus lassus desideas ingeniique vires refocilles. Cum in omni negotio tum praecipue in litteris varietas satietatem arcet neque patitur oboriri taedium. At hic mihi non δὲς κῶμῆς, quemadmodum est in Graecorum proverbiiis, sed ter millies eadem illa repetenda fuerunt, quid sibi vellet adagium, unde natum esset et quem in usum conveniret, ut non alibi magis quam hic locum haberet illud Graecis tritum adagium Ὑπέρον περιστροφή. Postremo nonnulla voluptatis pars est huiusmodi tractare res quae tractatu nitescant quaeque ultro splendorem et orationis copiam auctori suppeditent. Hic quae tractantur omnia sunt eiusmodi ut usu, non tractatione splendescant ac tum demum genuinam suam ostendant gratiam, cum gemmarum instar commode inserta orationi visuntur. Separata frigent ac minutula leviaeque quaequam esse videntur. Adde nunc quod alibi summa rerum opus aestimatur et lector non aliter quam scriptor laborat, huiusmodi quoniam carptim leguntur, qui

hanno restituito a noi tanto pochi e tanto scarni frammenti, o buona riconoscenza, poiché, grazie al loro impegno, alcuni frammenti dell'antichità si sono conservati fino a noi, a meno che non si debba imputare alle loro epitomi il fatto che quelle antiche opere perirono dimenticate. Così alcuni autori latini solitamente attribuiscono a Floro la perdita di Livio, a Giustino quella di Pompeo Trogo, a Giustiniano quella del diritto di Cesare, all'autore delle *Sentenze*, come lo chiamano, quella della teologia, e ciò non è proprio errato, secondo il mio parere. Cosa dire del fatto che tra questi non esiste accordo, tanto che spesso scrivono cose discordanti tra loro, cosicché quest'altro carico si aggiunge alle tue fatiche: non solo di sfogliare su uno stesso argomento vari autori, ma anche di esaminarli ancora e ancora, di confrontarli, di valutarli, di giudicarli. Adesso rifletti con me su questo, negli altri libri spesso c'è posto per l'ingegno, sicché esiste il piacere di scoprire, quasi di generare, e si può in qualunque punto e momento completare una parte del lavoro con l'attività intellettuale, e quanto sei potente per velocità di pensiero, tanto sei in grado di compiere ciò che hai deciso. Qui invece, come legato ad un mulino, non puoi allontanarti dai libri «nemmeno di un piede», come si dice. Quasi tutta la faccenda dipende dal numero dei codici, soprattutto quelli greci, dei quali nessuno ignora quanto grande sia la rarità. Perciò accade che ti consumi gli occhi su libri rovinati, coperti di muffa, laceri, mutili, rosicchiati ovunque da tarme e blatte, molto spesso difficilissimi da leggere, per dirla in breve, in un tale stato che, chi si cimenta in quei libri per qualche tempo, facilmente procura una certa decadenza e vecchiaia a se stesso, e in parte anche agli altri. Quanto sia vero ciò, anche se tacesti, senz'altro lo sanno coloro che l'hanno provato. Per non parlare invece del fatto che, se esiste un qualche piacere in testi di tal fatta, questo è interamente del lettore, allo scrittore nulla resta eccetto quello stesso famoso compito di raccogliere, confrontare, spiegare e tradurre. Ma il piacere è l'unica cosa, come dice Aristotele [*Eth. Nic.* 9,1170 a 5-7], che ci dà la possibilità di perseverare a lungo nel nostro compito. In altri casi, ci si può divertire con l'ingegno, sbizzarrirsi talvolta tra le massime dell'eloquenza, e sono trasgressioni piacevoli, nelle quali ti trastulli stanco e rifocilli le forze della mente. Perché in ogni attività, e soprattutto nelle lettere, la varietà tiene lontana la nausea e previene la noia. Ed io non *dīs krámbe* [duemila], secondo il proverbio greco, ma tremila volte ho dovuto ripetere sempre le stesse cose: che cosa significhi il proverbio, da dove sia nato e in quale circostanza si usi, tanto che come non mai calza perfettamente il famoso proverbio greco *hypéru peristrophé* [girare il pestello]. C'è un certo piacere a trattare una materia tale, che risplenda per come la tratti, e che in più offra all'autore splendore e abbondanza di parole. Ma le cose che trattiamo sono tutte tali che splendono non per l'esposizione, ma per l'uso, e mostrano appunto la propria bellezza insita, quando diventano visibili stando comodamente inserite come gemme nel discorso. Da sole, sembrano cose fredde, minute e senza valore. Considera anche che altrove il lavoro è valutato dalla somma dei componenti ed il lettore, come lo scrittore, si impegna; in questo genere, invece, poiché si legge in frammenti, chi legge, ad un certo proverbio rivolge attenzione completa, oppure oziosa, alcuni forse anche avida, o ancora infastidita. Come è ingiusta la mia condizione, a cui si richiede che nei singoli proverbi intrattenga gli oziosi, sazi il curioso, soddisfi lo sdegnoso! Oltre a ciò, si aggiunge la fatica di dover tradurre tutte le opere scritte in greco, che di certo nessuno giudicherà molto difficile, se non si sia mai cimentato nel rendere in

legit, ad unum quodlibet proverbium animum adfert integrum, otiosum, nonnulli fortassis avidum etiam, alius contra fastidientem. Quam autem iniqua interim mea conditio, a quo illud requiritur ut in singulis adagionibus expleam otiosum, satiem avidum, satisfaciam fastidioso. Accedit ad haec omnia Graeca vertendi labor, quem profecto nemo non difficillimum iudicabit, nisi qui nunquam annixus sit ut ex bene Graecis bene Latina faceret. Hic mihi rursum perpende tantam auctorum varietatem quorum unicuique suus reddendus stilus. Cogita tot carminum genera, quorum in hoc opere tam ingens incidit turba; nam arbitrator esse non pauciora decem millibus, ut, si quis hoc mensium spatio quibus laborem hunc absolvimus, tantum carmina tam multa Latine reddidisset, idque carmine, non videatur usquequaque insimulandus ignaviae. Porro quid alii sensuri sint nescio. Equidem etiam illud arbitrator esse non nihil, in tam immenso proverbiorum numero meminisse quid quo loco dixeris neque rerum turba confundi. Proinde qui in tantis difficultatibus versetur quas omnis vel percensere sit difficillimum, quid mirum si quando labi contingat maxime festinantem? Cur autem mihi festinandum fuerit, mox reddetur ratio. Quodsi Flaccus etiam in aliis argumentis in quibus haec absunt incommoda dat veniam: «Maculis, quas aut incuria fudit / Aut humana parum cavit natura», si concedendum putat ut in opere longiusculo somnus obrepat, si non indignatur Homero alicubi dormitanti, quid tandem causae est cur mare caelo misceamus, si pauculi forte errores in huiusmodi deprehendantur opere, in quo praeter communes illas labendi causas nec liberum sit rem tuis auspiciis peragere et eiusmodi duces habeas qui subinde praebeant ansam errandi? Ut ne quid dicam interim de codicum mendis, quae nonnunquam doctissimis viris imponunt; ut sileam de taedio quod vel praecipue consuevit ingenii vigorem hebetare; ut taceam de tam varia rerum omniugarum quasi farragine, qua fit ut animus huc atque illuc in tam multa distractus non possit semper sibi praesens esse. Reliquum esse videtur ut paucis occurramus et iis quos auguror in hac nostra silva curae diligentiaeque plusculum desideraturos. Nam quosdam hoc animo esse video ut libros mole, non eruditione metiantur et id demum absolutum existiment, ubi nihil adiungi possit, supersint pleraque; quibus nihil satis nisi quod impendio nimium, atque ibi denique copiam esse iudicant, cum ad satietatem ubique dicuntur omnia. Horum igitur quispiam dicet quaedam a me copiosius locupletiusque tractari potuisse. Tum autem in evolvendis auctoribus occurret alicui locus aliquis, qui ad proverbium faciat aut non faciat, sed illi facere videatur: hunc protinus cavillabitur praeteritum a nobis. Principio quis rogo tam arrogans qui istud ausit profiteri? Quis tam iniquus ut exigit in huiusmodi scripti genere ne quis omnino praetereatur locus? Ut nihil non legeris, nihil non annotaris, nihil non apparaveris, itane statim in tam immensa rerum turba succurrit quod oportuit quoque oportuit loco? Deinde quae tandem futura fuerat ista molesta diligentia undecunque conquirere quicquid quocunque modo poterat ad proverbii locupletationem accommodari? Quis tandem futurus fuerat voluminum aut modus aut finis, si Sardonium risum, ut hoc exempli causa ponam, explicans, totius huius insulae descriptionem e geographorum omnium libris repetere voluisses, loci situm, gentis antiquitatem, originem a capite, quod aiunt, usque ad calcem percensere? Deinde quae sit eius herbae species, quae vis, quicquid apud ullum medicorum super hac litteris proditum inveniatur, in unum converrere? Ad haec qui risus ille gignatur quibusque de causis appareat in

un buon latino i testi greci scritti bene. Considera bene anche la grande diversità fra gli autori, ad ognuno dei quali deve essere restituito il proprio stile. Rifletti su quanti tipi di versi esistono, che in questo libro si presentano in gran quantità; infatti, credo che non siano meno di diecimila, tanto che se uno nel tempo dei mesi nei quali ho compiuto questo lavoro, avesse tradotto i versi, comunque molti, in latino, e tutti questi in un carme, sembra ovvio che non potrebbe essere accusato di pigrizia. Ma, non so quel che gli altri penseranno. Certamente, non ritengo di poca importanza nemmeno l'aver ricordato, nell'immenso numero dei proverbi, quale adagio e in quale punto io lo abbia nominato, e non esser stato confuso dall'intera massa. Inoltre, a chi si prova in tal grandi difficoltà – ed enumerale tutte è cosa davvero ardua – che cosa c'è da meravigliarsi se, soprattutto sbrigandosi, capita appunto di sbagliare? Ed il motivo per cui dovevo sbrigarmi, presto sarà svelato. Se anche Flacco in altra materia, nella quale mancavano queste asperità, dà la colpa «alle macchie, che o l'incuria produce in abbondanza o a cui l'umana natura presta troppo poco attenzione» [*Ars* 352 s.], se crede di dover ammettere che in un'opera piuttosto lunga si insinui il sonno, se non si sdegna perché Omero si addormenta in qualche punto, qual è il motivo per cui dovremmo mischiare mare e cielo, se per caso si trovino alcuni errori piccolini in un'opera così grande, nella quale, oltre alle cause di errore comuni, non si è liberi di organizzare la materia secondo i propri desideri e hai delle regole da seguire che spesso ti forniscono l'occasione di sbagliare? Per non parlare degli errori dei codici, che spesso ingannano anche i più dotti; per tacere del tedio, che più di tutto, di solito, intorpidisce la forza mentale; e passare sotto silenzio quella varietà di motivi di ogni genere, quasi una miscela, la quale fa sì che l'attenzione, distratta da così tanti temi qui e lì, non possa essere sempre presente. Mi sembra che sia rimasta un'ultima cosa, cioè di rivolgere poche parole alle persone, che, credo, in questa mia selva troveranno mancanti un po' di diligenza e attenzione. Infatti, vedo che ci sono alcuni che misurano i libri dalla mole, non dalla loro erudizione, e ritengono un lavoro completo, quando non può essere aggiunto più nulla, e c'è molto che abbonda; per i quali nulla è sufficiente, se non ciò che è presente a profusione, e giudicano che ci sia abbondanza, solo quando ogni cosa è ripetuta più volte fino alla nausea. Qualcuna di queste persone potrebbe dirmi che avrei potuto trattare alcune di queste cose in maniera più ricca e completa. Poi, sfogliando gli autori, a qualcuno capiterà qualche punto che faccia da proverbio o meno, ma che a lui sembra esserlo: e subito mi rimprovererà di averlo tralasciato. Innanzitutto, vi chiedo, chi è talmente arrogante da avere l'ardire di fare un'affermazione del genere? Chi è tanto ingiusto, da pretendere, in questo genere di letteratura, che non sia tralasciato nemmeno un passo? Che possa leggere tutto, annotare tutto, sistemare tutto, in modo che in una massa così immensa subito venga in mente ciò che serve e in quale punto serve? E poi, cosa sarebbe questa fastidiosa meticolosità di cercare da ogni parte qualunque cosa che in qualche modo possa essere usata per spiegare un proverbio? Allora quale sarebbe stata la misura e la fine dei libri, se spiegando il «Riso sardonico», per fare un esempio, avessi deciso di trascrivere dai libri di tutti i geografi la descrizione dell'intera isola, la posizione della regione, l'antichità della popolazione, ed esaminarne l'origine, come si dice, «dalla testa ai piedi»? Poi, raccogliere insieme notizie su quale sia la specie di quell'erba, quale la sua essenza, e qualunque cosa si possa trovare riferita dai medici in questo genere di letteratura? Inoltre, ricordare,

moriente, ex physicorum sententia commemorare? Deinde quibus hoc risus genus aliquando fuerit familiare, ex omnibus historiarum monimentis perquirere? Tum autem, quam hic risus virum probum dedeceat, in summa quicquid de laudato aut illaudato risu legatur apud morales philosophos ac poetas, id omne in eundem congerere acervum? Postremo si quod apophthegma, si quid urbane dictum, si quod memorabile factum, si quis apologus, si qua fabula, si qua sententia, si quid omnino vel affine vel contrarium quod ad explicationem adagionis utcunque trahi queat, id universum accumulare? Hoc propositi si mihi fuisset, quis non videt ex singulis adagiis singula volumina reddi potuisse? Qui minus absurdum hoc quam si proverbium Ἰλιάς κακῶν enarraturus universum bellum Troianum a gemino, sicut ait Flaccus, ovo pergam ordiri aut explicaturus Ὀδυσσεῖον μῆχανημα universum Odysseae retexam argumentum? Deinde quam frequenter hic incidunt loci communes de morte, de vita, de similitate, de iusto atque iniusto. Sed inepte facio qui eos recensere pergam, cum totidem pene numero sint quot ipsa proverbia, quos haud magni negotii fuerat ita declamatoriis locupletare rationibus, ut singuli vel in voluminis magnitudinem fuerint exituri. At istam sane diligentiam, praeterquam quod ea stultissima futura fuerit, ne praestare quidem possit qui scribit Chiliadas, neque ferre qui legit. Itaque magis arbitratus sum in hoc opere modum esse quaerendum mihi quam copiam, exitum potius quam progressum. Quanquam si quid properantibus nobis velut obiter in mentem venit quod et dignum cognitu videretur et a proverbio non alienum, id quidem non sumus gravati ceu auctarium adiciere. Denique sunt aliquot loci (cur enim non ingenue fatear?), sed hi non admodum multi, in quibus et ipsi desideramus nonnihil, quos tamen non existimavimus omnino silentio praetereundos, tametsi nobis non usquequaque satisfacerent ea quae super his apud auctores adhuc reperissemus, sed vel in hoc recensere visum est ut aliis, quibus seu plus est otii seu maior librorum copia seu memoria felicior et uberior eruditio, diligentius vestigandi ministraremus occasionem, ipsi comicum interim illud usurpantes Οὐχ ὥς θελόμεθα, ἀλλ' ὥς δυνάμεθα. Videbam et ordinem nonnullum induci posse, si similia, dissimilia, contrariorum confiniumque rationem secutus titulos quam plurimos proposuissem et unumquodque proverbium velut ad suam classem retulissem. Verum hunc prudens omisi, partim quod in huiusmodi miscellaneis hoc ipsum mihi videretur nescio quo pacto decere, si nullus adsit ordo, partim quia videbam, si omnia eiusdem sententiae velut in eandem classem infulsissem, futurum ut ex aequalitate lectori taedium oboriretur ac subinde nauseans clamaret illud Δις κράμβη θάνατος καὶ ὁ Διὸς Κόρινθος ἐστιν ἐν τῷ βιβλίῳ, partim quod me deterruerit magnitudo laboris. Cur enim mentiar? Perspiciebam id fieri non posse, nisi totum opus denuo a capite usque ad calcem retexuissem, neque cogitandum de editione, nisi iam supremum illum colophonem addidissem, ut vere iam opus futurum fuerit Horatiano novennio. At nunc licuit etiam inter edendum adiungere, si quid occurreret indignum quod praetermitteretur.

seguendo le opinioni dei fisici, in che modo si generi quel riso, e per quali motivi appaia sul volto dei morienti? Poi, ricercare in tutta la storiografia, per chi questo tipo di riso sia stato abituale? Oppure, di riunire in uno stesso mucchio quanto quel riso sia inappropriato agli uomini onesti, insomma, qualsiasi cosa si possa leggere presso i filosofi morali e i poeti di elogiativo o no su quel riso? Infine, se avessi scelto di accumulare senza eccezioni qualunque proverbio, detto arguto, fatto memorabile, apologo, storiella o sentenza, qualunque notizia affine o distante, che in qualche modo possa essere usata per spiegare un proverbio? Se fosse stato questo il mio proposito, chi non capirebbe che avrei dovuto scrivere un singolo libro per ogni singolo adagio? Chi riterrebbe meno assurdo, se, per spiegare il proverbio *Iliàs kakón* [un'*Iliade* di mali], mirassi a ripercorrere tutta la guerra di Troia «dall'uovo gemello», come dice Flacco [*Ars* 147], o, per spiegare *Odýsseion mechánema* [il marchingegno di Odisseo], avessi ripercorso l'intera *Odissea*? E poi, davvero frequentemente capitano luoghi comuni sulla morte, la vita, l'odio, la giustizia e l'ingiustizia. Ma, mi sarei comportato da sciocco, se avessi iniziato a registrarli tutti, dato che il numero complessivo è quasi pari ai proverbi stessi, e non sarebbe stata una gran fatica arricchirli con spiegazioni retoriche in modo che ognuno di essi occupasse lo spazio di un libro. Poi, davvero questa meticolosità, oltre al fatto che sarebbe veramente insensata, non la potrebbe offrire né chi scrive, né la potrebbe sopportare chi legge le Chiliadi. Perciò, ho ritenuto giusto di ricercare in quest'opera la misura, piuttosto che l'abbondanza, il risultato piuttosto che lo sviluppo. E comunque, se per caso, mentre lavoravo, mi veniva in mente qualcosa che mi sembrava degna di essere divulgata e non estranea al proverbio, allora non mi sono risparmiato di fare un'aggiunta. Inoltre, ci sono dei punti (perché non parlare sinceramente?), ma di certo non molti, nei quali io stesso lamento la mancanza di qualcosa, ma che tuttavia non ho ritenuto di dover passare del tutto sotto silenzio, sebbene ciò che ero riuscito a trovare in merito presso le fonti, non mi soddisfacesse appieno, mi è sembrato giusto recensirli anche in questo caso, per dare la possibilità di investigare con maggiore scrupolo agli altri che magari hanno più tempo, più libri, o una memoria più feconda o un'erudizione più ricca, rivendicando per me il famoso detto della commedia «non come vogliamo, ma come possiamo» [*Men. Mon.* 273 Jäkel]. Ho considerato anche se introdurre un certo criterio di ordine, se presentare la maggior parte dei titoli seguendo il sistema delle somiglianze, delle dissomiglianze, delle differenze, delle affinità e poi collocare ciascun proverbio alla classe di appartenenza. Ma poi, di proposito l'ho ommesso, in parte perché in una raccolta di questo tipo, mi sembrava, non so perché, che fosse opportuna la mancanza di un ordine, in parte perché credevo che, se avessi inserito tutte le nozioni di uno stesso proverbio in un medesimo gruppo, sarebbe accaduto che nel lettore sarebbe sorta noia a causa della ripetitività, e poi, nauseato, avrebbe esclamato «due cavoli e muori!» [*Ad.* 438], «c'è Corinto il figlio di Zeus in questo libro!» [*Ad.* 1050], in parte mi ha trattenuto la grandezza della fatica. Perché dovrei mentire? Mi ero reso conto che non si sarebbe potuto ottenere ciò, se non ricomponendo tutta l'opera di nuovo da cima a fondo, neppure pensando di poterla pubblicare, se non aggiungendo alla fine un colofone per dichiarare che l'opera era stata compiuta davvero nei nove anni oraziani [*ars* 388]. E mi parve lecito aggiungere, anche in fase di pubblicazione, se mi veniva in mente qualcosa che non meritasse di essere tralasciata. A forza poi

Porro autem vix adducor ut credam ullos tam iniquos futuros (quanquam et hos futuros arbitror) ut eloquentiam etiam exigant, primum ab homine Hollando, hoc est plus quam Boeoto, sed extra iocum, in opere, quod totum ac proprie sit ad docendum accommodatum et ad docendum res non illas quidem indignas cognitu, sed ita minutas atque humiles ut non modo non flagitent orationis ornamenta copiamque, verum etiam repellant ac repudiant. In tam varia rerum consarcinatione, in tam assidua nomenclatura scriptorum etiam humilium quae mihi docendi causa crassius etiam et pinguius erat adhibenda, in tam frequenti Graecanici sermonis interiectione, in tam crebra traductione, quis erat splendori locus, qui nitor, quae aequabilitas, qui fluxus orationis esse poterat? M. Tullius non requirit eloquentiam a philosopho, et quisquam eam requirat a paroemiographo? Seneca nusquam desiderat eam, nisi cum parvo constat, cum ultro adest ut res magnas magnifice prosequatur. At hic affectare rhetorum suppellectilem, obsecro, quid aliud erat quam quod aiunt ἐν τῇ φακῇ μύρον et τῶν πυγμαίων ἀκροθίνια κολοσσῶ ἐφαρμόζειν, ut ne dicam τὴν χύτραν ποικίλλειν. Me quidem, quanquam in aliis non aspernor, nunquam magnopere coepit eloquentiae studium, sed nescio quo pacto magis semper arrisit cordata quam picta fucis oratio, dum absint sordes, dum mihi sententiam animi non incommode repraesentet. Quodsi qua nobis dicendi virtus aliquando comparata fuisset, eam necessum erat in tam diutina, tam varia, tam tumultuaria Graecorum et Latinorum auctorum evolutione perire, quandoquidem ubertas haec vel Tullio teste brevi etiam intermissiuncula solet sterilesce. Tum si res ipsa maxime reciperet ornamenta dicendi, ne vacabat quidem. Quin omne tempus tot evolvendis libris, tot annotandis locis, tot rebus memoria complectendis angustum etiam erat. Quanquam haec ipsa verbis non omnino malis efferre nonnullam opinor eloquentiae partem, existimabit is cui vere cognitum fuerit quid sit eloquentia. Nihil enim moror istos quosdam eloquentiae pene dixerim simios, qui dicendi virtutes inani quodam ac puerili vocum tinnitu metiuntur atque, ubi multorum denique dierum lucubratione unum aut alterum flosculum suis intertexuerint scriptis et quatuor e Cicerone ac totidem e Sallustio voculas asperserint, protinus apicem Romanae facundiae assecutos se credunt. Tum displicet divi Hieronymi stilus, tum putet Prudentius, tum elingue, mutum, infans esse videtur, ubicunque non viderint quatuor illas M. Tullii voculas. His si quando factum esset periculum quid sit huiusmodi sicut videntur, nugas libris prosequi, fortassis et suam agnoscerent infantiam et alienam eloquentiam minus impudenter contemnerent. Sed dixerit mihi quispiam monitor haud aspernandus: "Atqui hoc ipsum elegans erat artificio dicendi rebus minutis nonnihil amplitudinis addere, humilibus adiungere dignitatis aliquid et, ut inquit Vergilius, «exiguus hunc addere rebus honorem». Neque vero non vacasset, si modo separasses colligendi et expoliendi operam ac iustum his rebus temporis spatium impertisses. Quae necessitas erat ut iuxta Plautinum dictum simul et sorberes et flares? Quis adegit ut praecipitares editionem et opus tam ingens, tam operosum, ut ita dixerim, sesquianno perficeres, perfectum statim evulgares? Quodsi

sono spinto a credere che ci saranno uomini talmente ingiusti (eppure penso che ci saranno), da pretendere anche l'eloquenza, in primo luogo, da un uomo olandese, cioè peggiore di un beota, ma, a parte gli scherzi, in un'opera che è tutta rivolta ad insegnare, e ad insegnare cose, certo non indegne di essere conosciute, ma così minute e umili che non solo non richiedono gli ornamenti e la ricchezza dell'oratoria, ma anzi la respingono e la scacciano. In una così varia trama di argomenti, nella frequente citazione di autori anche poco noti, di cui per insegnare dovevo servirmi in modo grossolano e rozzo, nella così frequente inserzione di espressioni greche, in tanta assidua traduzione, quale spazio rimaneva per lo splendore, quale eleganza, quale uniformità, quale scorrevolezza dell'eloquenza poteva esserci? Marco Tullio non richiedeva l'eloquenza da un filosofo, e chi mai la pretenderebbe da un paremiografo? Seneca [*epist.* 75,5] non lamentava mai la sua mancanza, a meno che non si manifestasse con poco sforzo, come se nascesse spontaneamente, per esporre grandi imprese in modo elegante. Ma allineare qui il corredo della retorica, chiedo che cos'altro sia se non ciò che si dice «il profumo sulle lenticchie» [*Ad.* 623] e «concedere ad un colosso le primizie dei Pigmei» [*Ad.* 3090], per non parlare di «abbellire una padella» [*Ad.* 366]. E per quanto mi riguarda, sebbene non la disprezzi negli altri, la passione per l'eloquenza non mi ha mai sedotto, e non so perché, ma mi è sempre piaciuto di più il discorso intelligente che quello abbellito di artifici, purché privo di volgarità, e mi esponga il pensiero in modo chiaro. Se poi avessi messo in mostra le mie capacità retoriche, inevitabilmente quelle sarebbero sopraffatte in una tanto continua, eterogenea e disordinata citazione degli autori greci e latini, dal momento che, come attesta Cicerone [*Brut.* 16], tale facondia è solita seccarsi anche per una brevissima interruzione. Se poi, al limite, la materia stessa avesse potuto accogliere gli abbellimenti della retorica, non ce ne era il tempo. Anzi, è stato fin troppo poco il tempo per leggere così tanti libri, per annotare tanti passi, e mandare a memoria le informazioni. Tuttavia, ritengo che quest'opera non sia scritta tanto male e che, chi davvero sa cosa sia l'eloquenza, giudicherà che un po' ne sia stata racchiusa. Né mi soffermo su quei tali, che potrei chiamare scimmie dell'eloquenza, che misurano l'arte della parola dal vano ed infantile tintinnio dei vocaboli e che, quando, dopo una riflessione di molti giorni, inseriscono uno o due fiori nei propri scritti e spargono quattro sentenze prese da Cicerone e altrettante da Sallustio, credono di aver raggiunto l'apice dell'eloquenza latina. Quindi a loro non piace lo stile di San Girolamo e disprezzano Prudenzio, e sembra loro che uno scrittore sia senza lingua, muto e balbuziente, quando non vedono quelle quattro parole di Marco Tullio. Se questi avessero sperimentato che cosa significhi trattare in forma scritta queste inezie, come sembrano, forse riconoscerebbero la propria incapacità di parlare e condannerebbero meno impudentemente l'eloquenza altrui. Ma qualche critico potrebbe rimproverarmi, non per offendermi: «Eppure, sarebbe stato bello ampliare con l'arte della parola cose piccole e di nessuna importanza, aggiungere a cose umili una certa dignità e, come dice Virgilio [*Georg.* 3,290], «attribuire questo onore alle cose minute». E neppure ti sarebbe mancato il tempo, se solo avessi separato il lavoro di raccolta da quello dello spoglio e avessi dedicato il giusto lasso di tempo a ciascun compito. E che bisogno c'era di respirare e bere insieme, come dice un detto plautino [*Most.* 791]? Chi ti ha obbligato ad affrettare l'edizione e a completare un'opera tanto grande e tanto faticosa, per così dire, in un anno e mezzo

Flacci praeceptum secutus vigilias tuas in nonum pressisses annum, fieri poterat ut non solum eloquentiae gratiam adiungeres, verum etiam ut et copiosius et emendatius opus in lucem exiret nec esset cuius te paeniteret nec cui quicquam apponi velles. Alioquin aut non oportuit suscipere provinciam aut erat susceptae per omnia satisfaciendum". Hic ego profecto (neque enim mihi moris est refragari veris) nonnullam culpae partem agnoscam necesse est. Neque enim me clam erat opus hoc requirere non theologum hominem, qui litteras antiquas leviter ac veluti praetercurrens degustasset, sed qui vitam omnem evolvendis, interpretandis, excutiendis id genus auctoribus contrivisset cuique non tantum immorari, sed immori quaque studiis huiusmodi licuisset. Plane perspiciebam hunc laborem nec unius esse hominis nec unius bibliothecae nec paucorum annorum, quem nos soli nostroque, ut aiunt, Marte brevius sesquianno absolvimus una duntaxat adiuti bibliotheca, nimirum Aldina copiosissima quidem illa quaque non alia bonis libris praecipue Graecis instructior, ut ex qua ceu fonte omnes bonae bibliothecae per omnem usque orbem nascuntur ac propagantur, itaque locupletissima quidem, non diffiteor, sed tamen una. Verum est quo culpam hanc, si non purgare, certe minuere possim. Primum quod olim me ad hoc muneris suscipiendum non tam incitavit ratio quam induxit casus et amicorum preces impulerunt, quibus equidem cum nec alias unquam magnopere repugnare possim, tum vero Maecenas ille meus Guilielmus Montioius inter aulae Britannicae proceres eximius hoc a me contendebat, sic meritus, sic charus ut omnia mihi posthabenda ducam, quoties illius mos gerundus est voluntati. Quodsi philosophorum etiam dogmata concedunt ut in gratiam amicorum nonnunquam aliquantulum a recto deflectamus, mihi dandam esse veniam arbitror, qui, dum tanto amico gratum facere studeo, provinciam suscepi pulcherrimam quidem illam, sed mihi fortasse non perinde aptam, praecipue cum viderem eruditorum neminem hoc negotii capessere, non quod impares sese iudicarent, ut equidem opinor, sed quod vigilias illas immensas viderent atque refugerent, maxime cum intelligerent gloriae proventum laboribus minorem futurum. Deinde cum videremus hanc esse operis suscepti naturam ut ipsum in se nullum haberet modum, videlicet necessum habuimus modum illius non ipsius ratione, sed nostris occupationibus metiri, ut tantum impenderemus operae, non quantum postulabat, sed quantum a nostris studiis citra vitium decidere posse videbamus. Itaque paulo festinantius absolvimus, partim quod in hoc opere nobis veluti peregrinari videremur, partim quo liceret his absolutis toto pectore reverti ad ea quae nostrae sunt propria professionis quaeque ad menses aliquot intermisimus, amici voluntatem magis quam nostrum iudicium secuti. Quanquam Horatiano praecepto non ita valde commoveor. Hoc enim ille praecepit iis qui ad ingenii laudem scriberent; nos praeter utilitatem lectoris nihil spectavimus. Praecepit iis qui carmen conscriberent, in quo teste Plinio summa desideratur eloquentia; nos adagiorum commentaria colligimus. Denique novennem istam curam, quam tamen nec ipse praestitit in carmine, fortassis praestiterit aliquis in centuria. Verum eandem in

e a pubblicarla subito completa? Se, invece, seguendo la regola di Flacco, avessi dilungato le tue veglie per nove anni, avresti avuto la possibilità non solo di aggiungere la grazia dell'eloquenza, ma anche di produrre un'opera più ricca e più corretta, e non ci sarebbe stato motivo di pentirtene o di fare aggiunte. Del resto, o bisognava non intraprendere affatto l'impresa, oppure si intraprendeva per completarla del tutto». Qui, in realtà, occorre che io riconosca una parte di colpa (infatti non sono solito ricusare la verità). In realtà, mi era chiaro che un'opera come questa richiedeva non un uomo di Chiesa, che aveva letto la letteratura antica alla leggera e quasi di corsa, ma qualcuno che avesse trascorso la vita intera a leggere, interpretare ed esaminare quegli autori, e al quale fosse possibile non solo attardarsi, ma anche morire nello studio di quel genere. E mi ero chiaramente reso conto che non poteva essere assolto da un solo uomo, in una sola biblioteca e in pochi anni questo compito, che io, invece, ho compiuto da solo, «con l'aiuto del nostro Marte», come si dice, in meno di un anno e mezzo e servendomi di una biblioteca sola, in verità, quella Aldina, la più ricca e più fornita di qualsiasi altra di buoni libri, soprattutto greci, tanto che da essa, come una sorgente, nascono e si diffondono in tutta la terra la buone biblioteche, sicché è ricchissima, non lo nego, ma, pur sempre, una sola. Vero è che potrei, se non cancellare, almeno alleggerire questa colpa. In primo luogo, perché ad intraprendere questa impresa mi spinse non tanto una mia decisione, quanto invece mi indusse il caso e mi incitarono le preghiere degli amici, ai quali, d'altronde, davvero non riesco a sottrarmi mai, e pretendeva questo da me soprattutto il mio caro Mecenate, Guglielmo di Mountjoy, uomo eccellente tra i migliori della corte britannica, così benemerito, così caro, che ritengo giusto trascurare ogni cosa, quando capita di dover esaudire la sua volontà. E se anche i precetti dei filosofi concedono di allontanarsi un poco dalla retta via, ogni tanto, per far piacere agli amici, credo che mi si debba concedere il perdono, se, nell'intento di fare un favore ad un amico importante, ho accettato quella splendida impresa, ma forse non proprio adatta a me, soprattutto valutando il fatto che nessun erudito ha mai intrapreso questa fatica, non perché essi credevano di non essere all'altezza, ma, credo, perché sapevano delle immense fatiche che avrebbe comportato e le hanno rifuggite, e soprattutto capendo che il ricavo in termini di gloria sarebbe stato inferiore alle fatiche. Poi, quando capii che era proprio questa la natura dell'opera intrapresa, di essere smisurata, ho avuto, evidentemente, la necessità di porre un limite, non stabilito dall'opera stessa, ma dalle mie occupazioni, sicché mi dedicavo all'opera, non quanto richiedeva, ma quanto mi sembrava giusto poter deviare dai miei studi senza colpa. E così cercai di portare a termine il lavoro un po' più velocemente, in parte perché mi sembrava di vagare come uno straniero in quest'opera, in parte per avere la possibilità, portata a termine questa fatica, di tornare con tutto me stesso a quelle occupazioni che sono proprie della mia attività, e che interrompi per qualche mese, assecondando più la volontà del mio amico che un mio proposito. E comunque non sono molto influenzato dal precetto oraziano. Infatti egli lo ha raccomandato a chi scriveva per ottenere la lode del proprio ingegno; io, eccetto che all'utilità per il lettore, non ho aspirato ad altro. Ed era diretto a chi faceva poesia, nella quale, come dice Plinio [*Epist.* 5,8,4], è richiesto il massimo dell'eloquenza; io, invece, ho raccolto le interpretazioni degli adagi. Del resto, questa cura lunga nove anni, che nemmeno lui stesso ha impiegato per la sua poesia, forse si potrebbe concedere per una

chiliadibus tum perquam arduum esse videatur praestare tum requirere parum humanum, cum hoc ipsum abunde laboriosum sit vel scribere chiliadas, ut ne adiungas toties mutandi laborem, qui priore videtur non paulo difficilior. Quanquam equidem arbitror curam quam requirit Horatius non temporum spatiis, sed intentione metiendam esse. Qua quidem de re vere possum affirmare me summis annixum viribus, ut, quod tempori detractum videretur, id vigilantia atque assiduitate studii pensarem, ut sperem candidos lectores nec hanc partem omnino desideraturos. Nam si spatii rationem habeas, praecipitavimus opus; si noctes diesque infatigabili studio desudatas aestimes, maturavimus. Quodsi non modis omnibus nostra cura respondet operi, illud certe constabit, me quicunque unquam de proverbiiis conscripsere vel apud Graecos vel apud Latinos (loquor de iis quorum extant commentarii) diligentia non mediocri spatio praecessisse. Postremo quoniam et infinitum est opus et ad communem utilitatem paratum, age quid vetat quominus operam partiti communi studio perficiamus? Ego meum persolvi pensum et fessus lampada trado; succedat qui vices operis excipiat. Ego silvam ministravi, non omnino, sicut opinor, malignam; accedant qui dolent, qui perpoliant, qui variegent. Ego partem eam absolvi in qua plurimum fuit laboris, gloriae minimum; non pigeat alios adiungere, quod et facillimum erit et splendidissimum. Mea nihil referet quocunque nomine legatur; non laborabo, penes quencunque summa gloriae futura est, modo nos occasionem dederimus ut ad studiosos tanta manarit utilitas. Neque vero vel tantillum offendar si quis nostra castigabit eruditior, locupletabit diligentior, digeret exactior, illud strabit eloquentior, expoliet otiosior, vindicabit felicior, dum id cum publica studiosorum commoditate fiat, quam unam usque adeo spectavimus in hoc opere ut nostri nullam rationem habuerimus. Alioqui poteram et ipse, quod plerique faciunt, eiusmodi laborem deligere qui longe minoribus sudoribus mihi constitisset idemque longe maiorem gloriae fructum attulisset. Quis enim non iudicasset egregium ac magnificum facinus si totum Demosthenem aut Platonem aut alium aliquem huiusmodi Latinis auribus tradidisset? Atqui dictu difficile sit quanto minore temporis, vigiliarum oleique impendio munus hoc conficere licuisset quam has, sicuti videntur, nugas congerere. Poteram ex tanto numero duas aut tres centurias mihi deligere atque in his expoliendis, locupletandis, elimandis omnes ingenii nervos intendere, non paulo minore laborum semente, multo tamen uberiores famae messem mihi paraturus. Verum hoc fuerat meum privatim, non publicum studiosorum agere negotium. Atqui, sicut ego quidem arbitror, oportet in restituenda litteraria re animum Herculanum praestare, hoc est nullo tuo incommodo a communi utilitate curanda vel deterri vel defatigari. Sed his de rebus plus satis, ac iam dudum vereor ne quibus Herculani laboris instar esse videatur hunc tam prolixum sermonem, in quem nos Herculani laboris adagium induxit, perlegere. Qua re finem faciam, sed si illud addidero, cum haec primum aederentur, me labores omnes Herculeos superasse. Siquidem ille semper alias invictus duobus simul monstis par esse non potuit. Itaque fugiens proverbium nobis relinquere maluit

centuria. Ma, mi sembra estremamente difficile fornire la stessa attenzione a migliaia di adagi, e il pretenderlo davvero poco umano, essendo già abbastanza faticoso comporre chiliadi, senza aggiungere la fatica di rifinirle tante volte, compito che sembra molto più difficile del precedente. Tuttavia, di sicuro credo che la cura, che cerca Orazio, non debba essere misurata in base al tempo impiegato, ma secondo l'intensità. Ed in merito, posso tranquillamente affermare di essermi applicato con tutte le mie forze per compensare ciò che mi sembrava sottratto dal tempo, con l'attenzione e la concentrazione nello studio, perciò spero che i lettori sinceri non avranno alcun motivo di criticare questo aspetto. Infatti, se si tiene conto del tempo, ho affrettato l'opera; se si considerano le notti e i giorni passati a sudare nello studio, l'ho portata ad un buon livello di compiutezza. Poi, se, in ogni caso, la mia dedizione non corrisponderà al risultato prodotto, di certo si terrà presente che ho superato, e non di poco, in diligenza tutti coloro che hanno scritto, in greco e in latino, di proverbi (mi riferisco a coloro le cui opere ancora esistono). Infine, dato che l'opera è infinita e rivolta all'utilità comune, dimmi cosa vieta di compiere il lavoro spartendolo in un impegno comune? Io ho assolto il mio compito, e, stanco, passo il testimone; subentri a me chi voglia assumersi la sua parte di lavoro. Io ho fornito un abbozzo niente affatto male, credo; si faccia avanti chi la possa limare, ripulire e sfaccettare. Io ho completato la parte in cui c'è più fatica e meno gloria; non rincresca agli altri di fare aggiunte, cosa che sarà più facile e gloriosa. Non mi interessa sotto quale nome sarà designato; non mi preoccuperò in quali mani sarà andata la massima gloria, purché io abbia fornito il modo per far pervenire agli studiosi uno strumento tanto utile. E non mi offenderò affatto se qualcuno più erudito di me lo correggerà, o più diligente l'arricchirà, o più preciso l'ordinerà, o più eloquente lo abbellirà, o più libero da impegni lo ripulirà, o se qualcuno, migliore di me, se lo attribuirà, purché lo faccia per la comune utilità degli studiosi, cioè l'unico fine a cui ho mirato in quest'opera a tal punto da non aver tenuto in considerazione il mio interesse. Altrimenti, avrei potuto anche io, come fanno molti, scegliere un tipo di lavoro che richiedesse molto minore fatica e, al tempo stesso, procurare come ricompensa una gloria di gran lunga maggiore. Chi infatti non avrebbe giudicato impresa onorevole e magnifica, se avessi tradotto in latino tutto Demostene o Platone o un altro autore? E sarebbe difficile a dirsi, quanto minor tempo, ed impiego di veglie e di olio da lampada sarebbero serviti per compiere questo lavoro, piuttosto che raccogliere queste inezie, come le chiamano. Avrei potuto selezionare, da un così gran numero, due o tre centurie e impiegare le mie facoltà mentali nel ripulirle, arricchirle, limarle, per procurarmi, con una semina molto meno faticosa, una messe di gloria molto più ricca. Ma così avrei reso un servizio a me personalmente, non alla collettività degli studiosi. Inoltre, come credo fermamente, bisogna avere un animo erculeo nello scrivere testi, cioè non essere distolti o scoraggiati dal perseguire l'utile comune, per via di qualche fastidio privato. Ma su questi argomenti ho parlato fin troppo, e da tempo temo che a qualcuno sembri di essere dentro una fatica d'Ercole nel leggere questo sermone tanto lungo, al quale l'adagio delle «fatiche di Ercole» mi ha condotto. Perciò vi porrò fine, ma soltanto dopo aver aggiunto che io sono andato oltre tutte le fatiche erculee, quando questi *Adagia* vennero pubblicati per la prima volta. Ercole, infatti, sempre invitto in altre circostanze, non riuscì ad essere all'altezza contro due mostri contemporaneamente: e così, fuggendo, ha preferito lasciarci il

quam Martem experiri, satius esse ducens rideri incolumem quam laudari extinctum. Nobis autem eodem tempore cum duobus monstris immanibus fuit congregiendum, quorum utrumvis tantum habebat negotii ut multos Hercules requireret, tantum abest ut unicus homuncio duobus par esse possit. Nam Basileae simul typis excudebantur Adagiorum Chiliades, sic emendatae locupletataeque ut non minoris mihi constiterit instauratio quam prior editio quam Venetiae apud Aldum Manutium peregrimus, et universae divi Hieronymi lucubrationes, e quibus ut maximam ita difficillimam quoque partem mihi proprie sumpsi, nempe libros epistolares, haud levem per Musas provinciam, si cui tantum voluminum vel evolvendum modo sit. Nunc, Deum immortalem, quam gravis cum mendarum portentis, quibus illic scatebant omnia, mihi fuit lucta, quanto sudore reponenda Graeca, quae vir ille passim admiscet; nam ea plerumque vel deerant vel perperam erant addita. Neque vero mediocribus mihi vigiliis constiterunt qualiacunque illa scholia quae cum suis argumentis adiecimus, non solum ob id quod in re primum a nobis tentata non esset quem sequeretur, cuius inventis adiuvarer, verum etiam quod ut Romulum narrant non minus magnificum fuisse suorum facinorum ostentatorem quam rerum egregiarum gestorem, ita divus Hieronymus, ut divitem quandam ex omni disciplinarum et auctorum genere constructam penum habuit in pectore, ita nemo doctrinae suae opes in scriptis ambitiosius, ut ita dicam, ostendat. Adeo sancta quadam gloria quicquid in Vetere, quicquid in Novo Instrumento retrusum, quicquid in fabulis, in historiis, quicquid in Graecis, quicquid in Hebraicis litteris exquisitum, id obicit, infulcit, inculcat. Iam in ordine digerendo, qui varie a diversis erat confusus, etsi nulla est ingenii laus, tamen haud parum fuit molestiae. Tanta rerum moles huic homuncioni sustinenda fuit, et quidem uni. Nisi quod in vocibus aliquot Hebraicis, quod eas litteras leviter ac primoribus modo, quod dici solet, labris degustassemus, Brunonis Amerbachii, doctissimi pariter ac modestissimi iuvenis, opera sumus nonnihil adiuti. Cui vicissim reliquam huius operis portionem exequenti in Graecis ac Latinis restituendis locis aliquot adfuimus operam opera pensantes. Ut ne commemorem interim nonnihil fuisse negotii, ut quae Hieronymianis lucubramentis falso titulo fuerant admixta, partim erudita, partim iuxta indocta et infantia, nonnulla dementiae quoque speciem prae se ferentia, certis coniecturis ceu vestigiis quibusdam deprehenderemus atque exempta suis redderemus locis, dein ut hominis sanctissimi vitam, ab aliis non vanissime modo, verum etiam insulssissime proditam, ex omnibus ipsius monumentis colligeremus. Adde iam quod huiusmodi laborum ea ratio est ut fructus et utilitas ad omnes perveniat, molestiam nemo sentiat nisi unus ille qui sustinet. Neque enim illud animadvertit lector qui totos libros inoffensus decurrit, nobis aliquoties ad unam voculam dies aliquot resistendum fuisse, nec intelligit, aut si intelligit, certe non meminit quantis difficultatibus nobis constiterit illa qua legens fruitur, facilitas quantisque molestiis ea molestia sit adempta ceteris. Proinde soleo et ipse mihi quarta luna videri natus, cui nescio quo fato contigit in huiusmodi plus quam Herculeis labores incidere.

2002. Effugi malum, inveni bonum

Ἐφύγον κακόν, εἶρον ἤμεινον, id est «Evasi mala, sum nactus meliora». Hemistichium proverbiale dici solitum si quando fortuna lautior cuiquam contigisset. Natum aiunt a caeremoniis

proverbio [*Ad.* 439], piuttosto che affrontare la lotta, ritenendosi più contento di essere deriso da vivo, che lodato da morto. Io, invece, mi sono scontrato con due mostri enormi nello stesso momento, ognuno dei quali procurava un così grande sforzo che sarebbero occorsi tanti Ercoli, ed era davvero difficile che un ometto potesse essere pari a quei due. Infatti, a Basilea, vennero stampate nello stesso periodo le *Chiliadi* degli *Adagi*, corrette e arricchite, tanto che la revisione mi costò non meno fatica della prima edizione, che avevo compiuto a Venezia, presso Aldo Manuzio, e tutte le opere di San Girolamo, di cui mi feci carico per la parte più lunga e difficile, precisamente i libri di epistole, un compito davvero poco leggero, per le Muse, anche se soltanto si volesse leggere il volume. Poi, o Dio celeste, quanto dura fu la mia lotta contro mostruosi errori, che ovunque pullulavano, e con quanta fatica ho dovuto ricostruire le espressioni greche, che l'autore talvolta inseriva; perché quelle per la maggior parte erano mancanti o scritte malamente. Inoltre, non poche veglie mi sono costati gli scolii, qualsiasi valore abbiano, che ho affiancato alle sue parole, non solo perché, in un'impresa mai tentata prima di me, non c'era un autore da seguire, nei cui testi trovare aiuto, ma soprattutto perché, come dicono che Romolo fu tanto magnifico nell'ostentare le proprie azioni quanto nel compiere egregie imprese, così fu san Girolamo, che possedeva un ricco bagaglio di conoscenze formato da ogni genere di disciplina e autore, tanto che nessun altro fu in grado di mostrare, nei propri scritti, le risorse della propria sapienza con più ostentazione, direi. Perciò tutta la santa gloria racchiusa nel Vecchio Testamento e nel Nuovo, o qualsiasi cosa scovata nei racconti, nella storia, in lingua greca o ebraica, la mostra, la inserisce, la incastona. Già solamente mettere le lettere in ordine – poiché era una massa informe e raccolta senza criterio da diverse fonti – nonostante non procuri alcuna gloria, fu molto gravoso. E perciò io, un uomo così piccolo, ho dovuto affrontare una mole così grande di lavoro, e pure da solo. Eccetto per le espressioni ebraiche, poiché conosco quella lingua superficialmente e a fior di labbra, come si dice, ricevetti un qualche aiuto da Bruno Amerbach, giovane molto erudito e allo stesso tempo molto modesto. E a lui, quando a sua volta decise di continuare la parte restante delle opere del santo, fui io d'aiuto nel restituire i passi greci e latini, per ricambiare il favore. Per non ricordare quanto sia stato gravoso individuare ciò che era stato mischiato, senza motivo, nelle opere di san Girolamo, in parte cose erudite, in parte rozze e grossolane, alcune che si svelavano addirittura folli, a volte per mezzo di congetture certe, altre, grazie a qualche indizio, e, tiratele fuori, ricollocarle nei luoghi adatti, infine per ricostruire dalle sue stesse opere la vita di quel santissimo uomo, distorta da altri non solo in modo molto ingannevole, ma anche molto sciocco. E considera anche che il fine di un lavoro del genere è fornire vantaggi e utilità a tutti, e non far sentire a nessuno la fatica, se non a chi l'ha sostenuta. Ed infatti, il lettore, leggendo sereno tutti quei libri, non sa quante volte mi sono dovuto soffermare, per giorni, su una singola parola, e nemmeno comprende, o, se lo fa, se ne scorda, quante difficoltà mi sia costata quella fluidità, di cui gode chi legge, e con quanti fastidi il fastidio di un testo corrotto sia stato risparmiato agli altri. Pertanto, mi sembra che anch'io sia «nato nella quarta luna» [*Ad.* 77], perché, non so per quale destino, sono incappato in fatiche più che erculee.

2002. Ho scampato il male, ho trovato di meglio. Emistichio proverbiale, che solitamente si diceva quando una sorte molto favorevole capitava a qualcuno. Si

nuptialibus. Nam Athenis mos erat, ut in nuptiis puer quispiam induceretur undique spineis frondibus et quernis glandibus opertus coronatusque, cunas gestans panibus impletas. Dicebat autem haec: Ἐφυγον κακόν, εὖρον ἄμεινον. Ea vox bene ominabatur sponso sponsaeque tamquam ad meliorem usque fortunam profecturis. Malum enim vocabat spinas et glandes, panes bonum, propterea quod steriles spinae iuxta proverbium quod alio posuimus loco: Οὐ γὰρ ἄκανθαί. Et glandibus victitabant agrestes illi prisci, iuxta illud Ἄλλος βίος, ἄλλη διαίτα. Reperto frumentorum usu glandium esus fastidiri coeptus. Demosthenes in oratione pro Ctesiphonte significat id dici solere ab iis qui initiabantur, cum peractis iniuriis quibus agitabantur ante mysteria, iam ad honorem initiationis admitterentur. Nam Aeschyni obiicit quod noctu ministrans initiandis absterso luto iussit eos dicere: Ἐφυγον κακόν, εὖρον ἄμεινον. Aristophanes in Pluto: Ἐπειτα πλουτῶν οὐκέθ' ἤδεται φακῇ, id est «Ubi dives est, haud lente gaudet amplius». De iuvene qui, nactus Plutum, fastidiit anum cui pauper morem gesserat. Diversum est huic quod Iulius Pollux libro VI refert ex Eupolide: Οἶνον παρόντος ὀξος ἡράσθη πίνειν, id est «Praesente vino bibere acetum maluit». Adagium a Zenodoto refertur.

2003. Aegypti nuptiae

Αἰγύπτου γάμος, id est «Aegypti nuptiae», inauspicatae et infelices dicebantur. Sumptum a notissima fabula Aegypti, qui filios quinquaginta totidem fratris filiabus maritos dedit. At hi praeter unum omnes a sponsis iugulati sunt. Torqueri poterit in simulatam amicitiam aut in munus honoris gratia datum in speciem, cum revera quaeratur perniciēs ei cui datur. Ita nonnumquam ex affinitatibus aut foederibus principum atrocia nascuntur exitia.

2004. Aedilitatem gerit sine populi suffragio

Plautus in Stichō: «Sine populi suffragio tamen aedilitatem hic quidem gerit». Ubi quis imperiosior est in alieno negotio aut in aedibus alienis. Nam Plautus ad parasitum respicit in domo non sua mandantem et imperantem, non aliter ac sua. His confine est quod habetur apud Ciceronem libro tertio De legibus: «Sed quaero quid hac re sit turpius quam sine provocatione senator, legatus sine mandatis». Item in tertia decima Philippica: «Senator voluntarius lectus ipse a se».

2005. Pax redimenda

Divus Augustinus Homilia decima narrat apud Poenos huiusmodi vetus proverbium fuisse celebre: «Ut habeas quietum tempus, perde aliquid». Raro carent lite qui nusquam sustinent de suo iure concedere. Magnum interdum est lucrum iactura rei molestiam et inquietudinem exclusisse.

2006. E duobus tria vides

Ἐν δυοῖν τρία βλέπεις, id est «E duobus tria vides». Locus proverbialis in eos qui vel aetate vel ebrietate vel alio quopiam oculorum vitio caecutiunt. Huc pertinet illud Maronis: «Et solem

dice che abbia avuto origine dalle cerimonie nuziali. Infatti ad Atene era usanza condurre, durante le nozze, un ragazzo tutto coperto e coronato di rami spinosi e ghiande di quercia, che recava ceste piene di pane. E pronunciava anche queste parole: «Ho scampato il male, ho trovato di meglio». Questo proverbio è di buon augurio per lo sposo e la sposa, perché raggiungeranno un destino migliore. Infatti il male era evocato dalle spine e dalle ghiande, il bene dal pane, per il fatto che le spine sono sterili, secondo il proverbio che ho riportato in un altro punto [Ad. 1881]: «Non più spine». E con le ghiande si nutrivano gli antichi campagnoli, secondo il famoso detto «altra vita, altro cibo» [Ad. 806]. Quando fu scoperto il frumento, fu disprezzato cibarsi di ghiande. Nell'orazione *Per Ctesifonte* [18,259], Demostene afferma che quel detto era pronunciato solitamente da coloro che erano iniziati, dopo che, terminate le prove con le quali venivano testati prima dei misteri, erano oramai ammessi all'onore dell'iniziazione. Infatti Demostene obietta ad Eschine il fatto che di notte il sacerdote che si occupava degli iniziandi, tolto il fango, ordinava loro di dire: «Ho scampato il male, ho trovato di meglio». Aristofane nel *Pluto* [1004] scrive: «Quando si è ricchi, non si gode più per un piatto di lenticchie». Riguardo un giovane, che, avendo incontrato Pluto, si infastidisce di una vecchia, con la quale aveva avuto una relazione quando era povero. Diversamente Giulio Polluce nel libro sesto [65], riferisce, traendolo da Eupoli [fr. 355 K.-A.]: «Pur essendoci il vino, preferì bere l'aceto». Il proverbio è riportato da Zenodoto [3,98].

2003. Le nozze di Egitto. Era impiegato per nozze infauste ed infelici. Tratto dalla famosissima storia di Egitto, il quale diede, come mariti, cinquanta figli alle altrettante figlie del fratello. E questi, eccetto uno, furono tutti sgozzati dalle mogli. L'adagio potrebbe essere riferito ad una finta amicizia o ad un regalo dato come per stima, quando in realtà si desidera la rovina della persona, cui è stato dato. Così, a volte, dalle amicizie o dalle alleanze tra principi si generano terribili rovine.

2004. Gestisce l'edilità senza il consenso del popolo. Plauto, nello *Stico* [352 s.], scrive: «Anche senza l'appoggio del popolo, questi gestisce l'edilità». Quando qualcuno è molto prepotente in affari altrui o in casa d'altri. Infatti Plauto si rivolge al parassita che dà ordini in una casa non sua e comanda non diversamente che nella propria. Per questi il limite è ciò che è riportato da Cicerone nel libro terzo delle *Leggi* [3,18]: «E mi chiedo se in questa situazione sia più turpe un senatore senza diritto di appello o un legato senza mandato». Allo stesso modo nella *Filippica* [13,28] si legge: «senatore volontario, eletto da se stesso».

2005. La pace deve essere conquistata. Sant'Agostino, nella decima omelia [10 = *serm.* 111,6], narra che presso i Cartaginesi era celebre questo detto: «Per avere un periodo sereno, bisogna perdere qualcosa». Difficilmente si tengono lontano dai processi coloro che non tollerano di rinunciare a qualcosa di ciò che gli spetta. Talvolta è un gran vantaggio che la rinuncia a qualcosa elimini fastidi e inquietudini.

2006. Invece di due ne vedi tre. Battuta proverbiale riferita a coloro che, o per l'età o l'ebbrezza o un qualche difetto degli occhi, vedono male. A questo è pertinente il detto di Marone [*Aen.* 4,470]: E mostrarsi due soli e una doppia Tebe. Parimenti

geminum et duplices se ostendere Thebas». Item illud Iuvenalis: «Et geminis consurgere mensa lucernis». In antiquis quibusdam exemplaribus invenio scriptum hoc pacto: Ἐν δυοῖν τρία βλέπεις, id est «In duobus tria vides», idque dici solitum ubi quis aliud pro alio videt, fallentibus oculis. Venustus fiet, si ad animi iudicium deflectatur.

2007. Edentulus vescentium dentibus invidet

Divus Hieronymus epistolam illam eruditissimam quam ad Magnum oratorem inscripsit huiusmodi clausit proverbio: «Cui quaeso ut suadeas ne vescentium dentibus edentulus invideat et oculos caprearum talpa contemnat», hoc est ne quod ipsi non contigit aliis invideat. Sic enim est ferme hominum quorundam ingenium ut quisque laudet quantum se sperat assequi posse; si quid ultra vires suas esse senserint, id negant disci oportere. Breviter paucos invenias qui quod in sese desperent in aliis probent, idque non alia in re magis quam in litterarum studiis. Hieronymus videtur Graecam illam reddidisse sententiam: Αὐτὸς πενωθεὶς τοῖς ἔχουσι μὴ φθόνει, id est «Ne pauper ipse iis invidet qui possident».

2008. Iisdem vescentes cepis

Ταὐτὸν θύμον φαγόντες, id est «Qui idem ederunt thymum». Proverbiali figura dictum ab Aristophane in Pluto. Congruit in pauperes ac bonos viros inter sese amicos. Θύμον enim vilissimum herbae genus, quo tenues et agrestes utcumque vitam sustinent. Quidam cepam agrestem esse putant, etiam si dissentiant Plinius et Dioscorides. Suidas admonet agrestis ac vilis herbae genus esse, cuius esu comicus paupertatem vescentium voluerit intelligi, quemadmodum Hesiodus per malvam et asphodelum tenues significavit. Huic affine quod scriptum est apud Iuvenalem: «Quis tecum sectile porrum/ sutor, et elixi vervecis labra comedit?».

2009. Solidos e clibano boves

Aristophanes in Acharnensibus: Παρετίθει δ' ἡμῖν ὅλους/ ἐκ κριβάνου βοῦς. – Καὶ τίς εἶδεν πώποτε/ βοῦς κριβανίτας; id est «Deinde nobis praebuilt/ e clibano totos boves. – Et quis rogo/ conspexit umquam clibano coctos boves?». Antiphanes apud Athenaeum libro quarto facit quendam querentem de frugalitate Graecorum, qui paululum carniū apponerent, cum maiores soleant totos boves, cervos et arietes assos apponere. Quin et regi Persarum coquum totum camelum assum atque etiamnum calidum apposuisse. At ego mihi malim perdiculam assam et calidam apponi. Idem in eodem libro tradit ex Herodoto apud Persas diebus natalitiis fuisse morem ut divites bovem, asinum, equum et camelum apponerent totos in clibano aut camino coctos. Proverbialis hyperbole de barbarica rerum copia, sive de lautitiis affatim subministratis. Antiquitus enim in deliciis erant cibi in clibano cocti. Primum enim panis in clibano decoqui coeptus, quem κριβανίτην, id est «clibanarium» vocabant, eaque res usqueadeo visa est nova ut etiam proverbio locum fecerit; deinde carnes et pisces eodem modo coqui coeperunt. Unde et thunni et id genus alia, in clibano cocta, xeniorum vice missitabantur amicis.

2010. Drachmae grando

Δραχμὴ χαλαζῶσα, id est «Drachma grandinans». De lucro, quod tamquam caelitus emissum obtigit. Nam olim theatrale praemium drachma, quae velut grandinis in morem in populum

quello di Giovenale [6,305]: «E la mensa elevarsi con due lampade». In qualche antico testo ho trovato scritto così [Greg. Cypr. 2,29]: «di due ne vedi tre», detto solitamente quando qualcuno vede una cosa per un'altra, perché gli occhi lo ingannano. Sarebbe meglio affidarsi al giudizio della ragione.

2007. Lo sdentato invidia i denti di chi mangia. San Girolamo concluse quella dottissima lettera [70,6], che inviò all'oratore Magno, con tale proverbio: «Ti prego di persuaderlo, affinché lo sdentato non invidi i denti di chi mangia e la talpa non disprezzi gli occhi delle capre», cioè, affinché ciò che non è toccato a sé, non sia invidiato agli altri. Tale infatti è generalmente la mente di alcuni uomini: ognuno loda quanto spera di poter ottenere; se capiscono che qualcosa è oltre le proprie forze, dicono che non serve impararla. In breve, troverai pochi che lodano in altri ciò che in loro stessi manca, e questo in nessun altro campo è più vero che negli studi letterari. Sembra che Girolamo abbia tradotto un famoso detto greco [Men. Mon. 52 Jäkel]: «Il povero non invidi chi possiede qualcosa».

2008. Chi si nutre sempre delle stesse cipolle. «Coloro che mangiano sempre lo stesso timo». Detto, di proverbiale bellezza, da Aristofane nel *Pluto* [253]. Si addice ai poveri e ai buoni, amici fra loro. Il *thýmon* infatti è di una specie di erba molto comune, con cui i poveri e i contadini riescono comunque a sostenere la propria esistenza. Alcuni ritengono che la cipolla sia campestre, sebbene discordino Plinio [nat. 21,154] e Dioscoride [3,36]. La *Suida* [th 572] afferma che è una specie campestre e vile, con la cui ingestione il comico ha voluto intendere la povertà di coloro che la mangiano, così come Esiodo [op. 41] per «malva e asfodelo» intendeva gli umili. Affine a questo è ciò che è scritto in Giovenale [3,293 s.]: «Quale calzolaio mangia con te il porro tagliato e le labbra di pecora lessa?»

2009. Buoi interi in teglia. Aristofane negli *Acarnesi* [85 ss.] scrive: «Poi ci offrì dalla teglia buoi interi. - Chi ha visto mai buoi cotti in una teglia sul fuoco?» Antifane [fr. 170 K.-A.] nel quarto libro di Ateneo [130 e f.] mostra un tale che si lamenta della parsimonia dei Greci, che mettono in tavola poca carne, mentre gli antichi solevano imbandire buoi interi, cervi e arieti arrostiti, anzi, anche al re di Persia hanno offerto un cammello intero arrostito e ancora caldo. Di certo, io preferirei che mi si imbandisca l'erba della parietaria arrostita e calda. E lo stesso autore nello stesso libro [Athen. 4,143 f], riferisce, seguendo Erodoto [1,133], che in Persia nel giorno del compleanno c'era l'usanza che i ricchi offrissero un bue, un asino, un cavallo e un cammello interi sulla teglia o cotti al camino. È una proverbiale iperbole sull'abbondanza delle ricchezze dei barbari e sui doni ospitali offerti in quantità. In passato, infatti, fra le raffinatezze c'erano i cibi cotti in teglia. Per primo, infatti, si iniziò a cuocere il pane in teglia, che chiamavano *kribanîten*, cioè «clibanario», e quella cosa sembrò straordinaria a tal punto che fece da soggetto per un proverbio [Ad. 975 e 2989]; poi, iniziarono a cuocere nello stesso modo anche le carni e i pesci. In seguito, tonni e altri pesci, cotti in teglia, erano spesso inviati ad amici come doni.

2010. Pioggia di dracme. Di un guadagno, che è capitato come mandato dal cielo. Infatti una volta il premio in teatro era la dracma, che, come d'usanza, era gettata

spargebatur. Id a Diophanto tradunt institutum. Unde si quando grando accidisset, per iocum aiebant: δραχμή χαλαζώσα. Missilium mos nec hodie totus exstinctus est. Auctor Zenodotus, meminit et Hesychius.

2011. Duodecima artium

Δωδεκαμήχανον, id est «Duodecim artium», appellabant callidum, versutum, versipellem, vafrum ac variis instructum dolis. Narrant scortum quoddam fuisse nomine Cyrenen, cui cognomentum inditum δώδεκαμηχάνου, propterea quod in peragenda Venere duodecim figuris usa fuisse dicatur. Imitatum est autem ex Hypsipyle Euripidis tragoedia, in qua δωδεκαμήχανον ἄστρον, scripsit, citante Suida. Refertur et in Ranis Aristophanis, tametsi interpretes pro ἄστρον legisse videtur ἄστρον, ut intelligamus de membro pudendo muliebri. Aristophanes sic habet: Σολμᾶς τὰμὰ μέλη ψέγειν,/ ἀνὰ τὸ δωδεκαμήχανον/ κυρήνης μελοποιῶν; id est «Audes tu mea vituperare carmina, qui per duodecim artes Cyrenes poemata fingis?».

2012. Duplices viros

Διπλοῦς ἄνδρας, id est «Duplices viros» proverbiali ioco vocabant qui essent lubrica et insincera fide, quos nunc vulgo bilingues appellant. Et Vergilius Tyrios «bilingues» appellat. Dictum est autem per allusionem, quod pleraque virorum nomina dissyllaba sint, praesertim servorum, quorum gens vafrum et fraudulentum habetur. Unde sensus ambiguus est: potest enim accipi vel de eo qui duabus sederit sellis, vel cui nomen sit dissyllabum. Zenodotus huiusmodi citat epigramma: Μισῶ τὸν ἄνδρα τὸν διπλοῦν πεφυκότα,/ χρηστὸν λόγοισι, πολέμιον δὲ τοῖς τρόποις, id est «Equidem virum odi duplicem, sermonibus/ probis amicum, ceterum hostem moribus». Est aliquoties et apud Homerum, Odysseae Σ: Οἳ τ'εὺ μὲν βάζουσι, κακῶς δ' ὅπιθεν φρονέουσιν, id est «Qui bene cum dicant, retro mala mente volutant». Rursum Odysseae Π: Ἑσθλ' ἀγορεύοντες, κακὰ δὲ φρεσὶ βυσοδόμευον, id est «Qui bene cum loquerentur, atrociam mente premebant». Iterum eiusdem operis Σ: Θέλγε δὲ θυμὸν/ μελιχίους ἐπέεσσι, νόος δὲ οἱ ἄλλα μενοῖνα, id est «Pectora blandis/ lenibat dictis, at mens diversa parabat». Apud Platonem in Hippia minore citat aliquis hos Homeri versus qui dicuntur ab Achille ad Ulyssem: Χρῆ μὲν δὴ τὸν μῦθον ἀπηλεγέως ἀποειπεῖν,/ ὥσπερ δὴ φρονέω τε καὶ ὡς τετελέσθαι οἶω./ Ἐχθρὸς γάρ μοι κείνος ὁμῶς Αἰδαο πύλησιν, ὅς γ' ἕτερον μὲν κεύθῃ ἐνὶ φρεσίν, ἄλλο δὲ ἔιπῃ, id est «Nam decet ingenue quod sentis voce profari./ Haud secus atque Orci portas hominem exsecror illum/ quisquis corde aliud celans, aliud sonat ore».

2013. Domi manere oportet belle fortunatum

Οἶκοι μένειν δεῖ τὸν καλῶς εὐδαίμονα, id est «Domi manendum est, cuncta cui sint prospera». Cui suppetit copia facultatum, is si velit felicem agere vitam, domi vivat. Nusquam enim vivitur commodius, nusquam liberius. Qui eget, peregrinando rem quaerat ac fortunae experiatur aleam. Ita Menander: Οἶκοι μένειν χρὴ καὶ μένειν ἐλεύθερον,/ Ἥ μηκέτ' εἶναι τὸν καλῶς εὐδαίμονα, id est «Domi manere oportet, ut liber siet,/ aut liber esse desinat qui dives est». Potest in hunc quoque detorqueri sensum: Qui sibi bene conscius est, ne captet ex alienis laudibus gloriam, sed sit suarum virtutum conscientia contentus.

2014. Per hastae cuspidem currere

Δι' ὀξείας δραμεῖν, id est «Per acutam currere» dicebantur qui in re magnopere periculosa versarentur. Ὀξεῖαν enim hastam sive hastae cuspidem vocant. Translatum videtur vel a circulatoribus, qui per summas hastarum et gladiatorum cuspides ingrediuntur, vel a militari consuetudine, qua fieri solet ut qui mortem commeritus videretur, is nudus per medias copiarum

al popolo come pioggia [Zen. 3,27]. Si dice che ciò fosse stato istituito da Diofanto [Hesych. *d* 2351]. Perciò se una volta veniva la pioggia, dicevano per scherzo *drach-mè chalazósa* [piovono dracme]. Ancor oggi non è del tutto svanita l'usanza dei doni lanciati. La fonte è Zenodoto; lo ricorda anche Esichio.

2011. Di dodici arti. Così era detto l'uomo abile, astuto, scaltro, furbo e istruito su molteplici inganni [Suid. *d* 1442]. Si racconta che una prostituta di nome Cirene ricevette il soprannome di *dodekaméchanos*, perché si dice che fosse capace di eseguire dodici posizioni in amore. Fu imitato poi da Ipsipile nella tragedia di Euripide [fr. 755 K.], nella quale scrisse *dodekaméchanon ástron*, come attesta la *Suida*. È citato anche nelle *Rane* di Aristofane [1326 ss.]; sebbene sembri che l'interprete [*schol.* Aristoph. *Ran.* 1328] abbia letto *ántron* invece di *ástron*, da intendere la parte intima della donna. Aristofane dice così: «Hai l'ardire di criticare i miei canti,/ tu che componi i tuoi carmi/ con le dodici posizioni di Cirene?»

2012. Uomini doppi. In tal modo erano detti, con una battuta proverbiale, coloro che erano di fede insincera e falsa, che ora sono appellati, volgarmente, anche «dalla doppia lingua» [Zen. 3,23]. Anche Virgilio [*Aen.* 1,661] chiama i Tiri «bilingui». E ciò è detto anche per alludere al fatto che la maggior parte dei nomi degli uomini sono bisillabi, soprattutto quelli dei servi, il cui genere è considerato furbo e ingannatore. Da ciò nasce il doppio senso; infatti può essere inteso o per chi poggia su due sedie [*Ad.* 602], o per chi ha il nome bisillabo. Zenodoto cita tale epigramma [*A.P.* 10,95]: «Di certo, odio l'uomo duplice, amico/ a parole, ma ostile nei comportamenti». Qualche volta è presente anche in Omero, *Odissea* [18,168]: «Quelli che parlano bene, dietro meditano pensieri malvagi». Ancora nell'*Odissea* [17,66]: «Chi parla bene, occupa la mente con terribili pensieri». Di nuovo nello stesso libro diciotto [282 ss.]: «Addolciva gli animi/ con dolci parole, ma la mente tramava piani diversi». In Platone, nell'*Ippia Minore* [365 a], qualcuno cita questi versi di Omero [*Il.* 9,309 s.; 312 s.], pronunciati da Achille ad Ulisse: «Bisogna dire apertamente a voce ciò che senti./ Proprio come le porte dell'Ade, mi è odioso colui/ che celando altro nell'animo, altro dice».

2013. Chi è molto fortunato occorre che rimanga a casa. Deve restare a casa colui che possiede ogni fortuna. Chi dispone di grandi ricchezze, se vuole vivere felicemente, viva in casa. Da nessuna parte, infatti, si vive più comodamente, o più liberamente. Chi è povero, vagando cerca sostentamento e subisce i rovesci della sorte. Così Menandro [fr. 132 Körte]: «Bisogna restare a casa, per essere liberi/ o smetta di essere libero, chi è ricco». Si può volgere anche in questo senso: chi è ben conscio di sé, non ricerchi la gloria nelle lodi altrui, ma sia contento della consapevolezza delle proprie virtù.

2014. Correre sulla punta dell'asta. Si diceva per coloro i quali si cimentavano in imprese oltremodo pericolose. *Oxéia* è chiamata l'asta o la punta dell'asta. Sembra che sia stato preso o dagli equilibristi, che camminano sulle sommità delle aste e le punte delle spade, o dall'abitudine militare che solitamente si usava quando chi era meritevole di morte era costretto a camminare nudo in mezzo alle aste tese da una

hastas, hinc atque hinc intentas, ire cogeretur. Nec absurdum si de Thracia saltatione intelligatur, de qua nobis alias dictum est.

2015. Alia Meneclēs, alia porcellus loquitur

Ἄλλα λέγει Μενεκλῆς, ἄλλα τὸ χοιρίδιον, id est «Non eadem loquitur sucula quae Meneclēs». Ubi quis multum verborum effutit quae nihil ad rem pertineant. Mihi subesse proverbium videtur, tametsi nondum satis liquet unde natum sit. Alludit ad illud Lucilius in epigrammate quod, quoniam est argutum et elegans, non pigebit subscribere: Χοιρίδιον καὶ βούν ἀπολώλεκα καὶ μίαν αἶγα, / ὦν χάριν εἴληφας μισθάριον, Μενέκλεις. / Οὕτε δέ μοι κοινόν τι πρὸς Ὀθρυάδαν γεγέννηται, / οὐτ' ἀπάγω κλέπτας τοὺς ἀπὸ Θερμοπυλῶν. / Ἀλλὰ πρὸς Εὐτυχίδην ἔχομεν κρίσιν, ὥστε τί ποιεῖ / ἐνθάδε μοι Ξέρξης καὶ Λακεδαιμόνιοι; Πλὴν κάμου μνήσθητι νόμου χάριν, ἡ μέγα κράξω / ἄλλα λέγει Μενεκλῆς, ἄλλα τὸ χοιρίδιον, id est «Sucula, bos et capra mihi periere, Meneclēs, / ac merces horum nomine pensa tibi est. / Nec mihi cum Othryade quidquam estve fuitve negoti, / nec fures ullos huc cito Thermopylis. / Sed contra Eutychidem nobis lis, proinde quid hic mi / aut Xerxes facit, aut quid Lacedaemonii? / Ob pactum et de me loquere, aut clamavero clare: / multo aliud dicit sus, aliud Meneclēs». Cum huius epigrammatis argumento convenit et illud, quod est apud Martialem libro sexto: «Non de vi neque caede nec veneno, / sed lis est mihi de tribus capellis. / Vicini queror has abesse furto. / Hoc iudex sibi postulat probari. / Tu Cannas Mithridaticumque bellum / et periuria Punici furoris / et Syllas Mariosque Mutiosque / magna voce sonas manuque tota. / Iam dic, Posthume, de tribus capellis». In Martialis epigrammate hoc ipsum «tota manu» proverbii speciem gerit. Solent enim rhetores in contione manu rotata gesticulari. Utrumque igitur in eum recte dicitur qui ἐξαγώνια καὶ ἀπροσδιόνυσα, hoc est extra causam quae sunt et ad rem nihil attinent, dicit: «Aliud sus, aliud loquitur Meneclēs», et «Dic de tribus capellis».

2016. Haud annuntias bellum

Οὐ πόλεμον ἀγγέλλεις, id est «Non annuntias bellum». Dicit solitum ubi quis rem oppido laetam annuntiat, quod bellum sit res omnium calamitosissima. Et tamen ad huius rumorem hodie plerique mortales hilaescent, nimirum sceleratissimum illud Carum genus, qui malis humani generis aluntur. Iulianus in epistola ad Basilium: Ἡ μὲν παροιμία φησὶν· Οὐ πόλεμον ἀγγέλλεις, ἐγὼ δὲ προσθεῖν ἐκ τῆς κωμῳδίας· Ὅ χρυσὸν ἀγγείλας ἐπῶν, id est «Proverbio dicunt: Haud bellum annuntias. Ego vero illud addiderim ex comoedia: O aureorum nuntius verborum». Conduplicavit proverbium Iulianus, quandoquidem et hoc proverbiale: Χρυσὸν ἀγγείλας ἐπῶν. Sumptum est autem ex Aristophanis Pluto. Verba sunt senum chorum explentium ad Carionem, qui Pluti annuntiarat adventum. Usurpavit et Plato in Phaedro: Οὐ πόλεμόν γε ἀγγέλλεις, id est «Haud sane bellum annuntias». Ac rursum libro De legibus tertio. Pindarus in Pythiis hymno quarto: Τῶν δ' Ὀμήρου καὶ τὸδε συνθέμενος πόρσυν· ἀγγελὼν ἐσλὸν ἔφα τιμὰν μεγίσταν πράγματι παντὶ φέρειν, id est «Quin ex Homeri dictis et illud conferens orna: Nuntium bonum ait honorem maximum in omni negotio ferre». Versus autem quem citat Pindarus, hic adfertur ab interprete: Ἐσθλὸν καὶ τὸ τέτυκται, ὅτ' ἀγγελὸς αἴσιμα εἰδῆ, id est «Hoc quoque praeclarum est ubi nuntius optima novit». Exstat autem Iliados O.

2017. Machinas post bellum afferre

Τὰς μηχανὰς μετὰ τὸν πόλεμον κομίζεις, id est «Machinas post bellum adferre» dicebantur, qui peracto negotio sero adhiberent apparatus. Brutus in epistola quadam ad Lycios: Αἱ μηχαναὶ ὑμῶν μετὰ τὸν πόλεμον, ὥς ἡ παροιμία, ἐκομίσθησαν, id est «Vestrae machinae post bellum, uti proverbio dicitur, adductae sunt». Adludit ad illud Platonis quod alio reddidimus loco: Οὕτως χοῖ τοῦ πολέμου μεταλαγχάνειν, id est «Ad istum modum oportet ad bellum accedere». De Melitide dicitur suo loco, quem aiunt in Troiam venisse quo Priamo ferret suppetias civitate iam capta.

parte e dall'altra. E non sarebbe assurdo se si intendesse riguardante la danza di Tracia, della quale ho parlato altrove [Ad. 2671].

2015. Una cosa dice Menecle, un'altra il maiale. Quando qualcuno fa molte affermazioni che non corrispondono affatto alla realtà. Mi sembra che il proverbio sia oscuro, poiché non è ancora abbastanza chiaro da dove sia nato. Allude a questo Lucillio in un epigramma; dato che è arguto ed elegante, non dispiacerà che lo trascriva [A.P. 11,141]: «Per il furto d'un porco, d'un bue, di quell'unica capra,/ ti ho pagato, Menecle, l'arringa./ Io con Otriade non ho proprio nulla a che fare, in giudizio/ quelli delle Termopile non chiamo;/ è con Eutichide, la causa; che vuoi che m'importi/ di Spartani e di Serse a questo punto?/ Non ti scordare di me, se non vuoi che io gridi: "Una storia narra/ Menecle, il maiale un'altra"». All'argomento di questo epigramma si accorda anche quello che è in Marziale, libro sesto [19]: «Il mio non è un processo per violenza, né per assassinio, né per avvelenamento,/ ma è una lite per tre caprette./ Per il cui furto sporgo querela al mio vicino./ Il giudice vuole che ciò gli sia provato./ E tu a gran voce e con ampi gesti/ parli di Canne e della guerra di Mitridate/ e degli spergiuri del folle popolo punico/ e di Silla, Mario e Mucio./ Parla, Postumo, infine, delle tre caprette». Nell'epigramma di Marziale, anche quel *tota manu* [con ampi gesti] fa da proverbio. Infatti, i retori sono soliti gesticolare nelle arringhe ruotando le mani. Perciò a tal proposito direbbe bene chi definisse ciò che è fuori argomento e che non attiene al discorso: «una cosa dice il maiale, un'altra Menecle» e «parla di tre caprette».

2016. Non annunci guerra. Si dice solitamente quando qualcuno annuncia qualcosa di lieto alla città, perché la guerra è la cosa più dannosa di tutte. E tuttavia alla sua notizia, oggi molti uomini gioiscono, specialmente la scelleratissima stirpe dei Cari, che si alimenta dei mali del genere umano. Giuliano, nell'epistola a Basilio [Epist. 32,1 Bidez = 11,1 Hercher] scrive: «Il proverbio recita: "non annunci guerra". Io in realtà aggiungerei dalla commedia: "O nunzio di parole d'oro"». Giuliano duplicò il proverbio anche con questo detto: «Annunci oro parlando». Preso dal *Pluto* di Aristofane [268]. Sono le parole del coro di vecchi che parla a Carione, che annunciò l'arrivo di Pluto. Lo usò anche Platone nel *Fedro* [242 b] «Non annunci di certo la guerra». Ed ancora nel libro terzo delle *Leggi* [3,702 d]. Pindaro, nell'inno quarto delle *Pitiche* [4,277 s.]: «Tra i detti di Omero considera anche questo e onoralo: un buon nunzio, egli disse, apporta il massimo onore ad ogni suo incarico». Questo verso, che cita Pindaro, è riportato così dall'interprete: «Anche questa è una cosa buona, quando il nunzio è saggio». Si trova nell'*Iliade* [15,207].

2017. Portare le macchine dopo la guerra. Si diceva per coloro che, terminata l'azione, organizzano tardi i preparativi. Bruto in un'epistola ai Lici [23, p. 181 Hercher] scrive: «Le vostre macchine, come dice il proverbio, sono state portate dopo la guerra». Richiama il detto di Platone [Gorg. 447 a], che abbiamo riportato in un altro punto [Ad. 1852]: «In questo modo bisogna andare in battaglia». Di un tal Melitide, che dicono sia giunto a Troia, per portare aiuto a Priamo, quando la città era stata già presa, si è detto al momento opportuno [Ad. 3369].

2018. Levissima res oratio

Κουφότατον πράγμα λόγος, id est «Levissima res oratio». Synesius in epistola quadam ad Theophilum: Προπετής ἄνθρωπος γλώτταν ἐνέτυχεν ἀνδρὶ προπετεστέρῳ τὴν χεῖρα καὶ τοῦτο δὴ τὸ λεγόμενον κουφοτάτου πράγματος βαρυτάτην τιμωρίαν ἐξέτισε, id est «Homo praecipiti lingua, cum incidisset in virum manu magis praecipiti, iuxta id quod dici solet, rei levissimae, nempe sermonis, gravissimas poenas dedit». Porro quod Synesius adducit propemodum videtur esse apud Platonem libro De legibus quarto: Διότι κούφων καὶ πτηνῶν λόγων βαρυτάτη ζημία, id est «Propterea quod levium ac volatilium verborum gravissima sit poena». Refertur et apud Plutarchum in libello Περί ἀοργησίας, ex auctore Platone. Apud Homerum passim obvium est illud: Ἐπεα περόνεντα προσήδα, id est «Verba volucra dixit». Verba alata cognominat quod facile evolent ac revolare nesciant. Proinde Horatius: «Et semel emissum volat irrevocabile verbum». Eam sententiam citant ex Menandro: Οὐτ' ἐκ χειρὸς μεθέντα καρτερόν λίθον/ ῥᾶον κατασχέιν οὐτ' ἀπὸ γλώσσης λόγον, id est «Nec durus ulli emissus e manu lapis/ neque sermo lingua facile compesci valet.» Alibi indicavimus ἀπτέρους λόγους dici Graece, id est «verba sine pennis, quae premit apud se qui audit nec sinit ad alios evolare.

2019. Non omnia eveniunt quae in animo statueris

Homerus Iliados Σ: Ἀλλ' οὐ Ζεὺς ἄνδρесси νοήματα πάντα τελεστᾶ, id est «Iuppiter haud quidquid animo conceperis, illud/ perficit extemplo». Hoc equidem carmen inter adagia adscribendum existimavi propterea quod eadem sententia etiam hodie vulgo dicitur. Et Pindarus in Olympiis: Πολλὰ δ' ἀνθρώποις παρὰ γνώμαν ἔπεσον, id est «Multa mortalibus praeter animi sententiam eveniunt», quod ipsum citavimus et alibi. Recte utemur quoties significabimus non evenire proptinus quicquid spe votisque conceperimus.

2020. Murem ostendit pro leone

Μὺν ἀντὶ λέοντος ἀπέδειξε, id est «Murem pro leone ostendit», proverbiali schemate dictum pro eo quod est ingentia pollicitus et fortia longe diversa exhibuit. Synesius in epistola quadam ad Anastasium: Ἐκκραγῶν γὰρ αὐτῷ δῖς που καὶ τοῖς καὶ τοῖς ἐξ ἀμάξης λουδορησάμενος καὶ πάντα ἐπανατεινόμενος, ἄπερ ἂν εἰρησθαι καὶ παρ' ἐμοῦ παντὸς ἂν ἐτιμήσασθην, ἀπέδειξε τὸ κάθαρμα μὺν ἀντὶ λέοντος, id est «Cum inclamasset in illum bis aut ter, ac de plaustro, quod aiunt, conviciis insectatus, nihilque non in eum esset vociferatus, cuiusmodi vel a me ipso dicta fuisse maximi fecerim, deinde murem pro leone exhibuit scelus». Sumptum apparet a bestiariis qui ridiculi gratia multa polliciti, quasi leonem immanem et insolitae magnitudinis emissuri, mox murem emittunt in caveam.

2021. Pugnis et calcibus

Πὺξ καὶ λάξ, id est «Pugnis et calcibus», proverbiali figura dictum reperitur pro eo, quod est omni contumeliae genere totisque viribus. Synesius in epistola quadam ad fratrem: Οὐδὲ πὺξ ἐντενεῖν οὐδὲ λάξ ἐναλίσθαι τῶν ἐπιεικεστέρων τινί, id est «Neque pugnos impinget neque calcibus impetet quempiam meliorem». Aristophanes in Pace: Παίειν, ὀρύττειν, πύξ ὁμοῦ καὶ τῷ πέει, id est «Ferire, fodere pugno itemque et mentula». Quo loco interpretes admonet proverbii Πὺξ ὁμοῦ καὶ τῷ σκέλει, id est «Pugno simul et tibia». Nam comicus risus causa pro tibia mentulam mutavit. M. Tullius in oratione Pro Sylla dicit quendam «non solum verbis uti improbissimis solitum, verum etiam pugnis et calcibus».

2022. Inimicus et invidus vicinorum oculus

Alcippus in epistola quadam ad Encymonem: Δυσμενὴς καὶ βάσκανος ὁ τῶν γειτόνων ὀφθαλμός, φησὶν ἢ παρομμία, id est «Inimicus et invidus vicinorum oculus, ut dictum est proverbio». Exstat autem apud Aristotelem libro Rhetoricorum secundo. «Vicinus invidet vicino», iuxta Hesiodi sententiam. Nec invidemus iis a quibus longo absumus intervallo, sed quos

2018. Cosa leggerissima è la parola. Sinesio, in un'epistola a Teofilo [*Epist.* 67, p. 680 Hercher]: «Uomo impulsivo di lingua incontrò un altro uomo ancora più impulsivo di mano e pagò la pena più pesante per la cosa più leggera, come si dice, cioè la parola». Inoltre, ciò che Sinesio riferisce, sembra che stia anche in Platone, nel libro quarto delle *Leggi* [4,717 d]: «Perché la punizione più pesante è quella per le leggere e volatili parole». E riportato anche in Plutarco nel libello *Sulla calma*, come riferisce Platone [*mor.* 456 d]. In Omero, talvolta si incontra «Disse parole volatili» [*Il.* 1,201 etc.]. Le parole sono dette alate, perché volano facilmente, ma non possono ritornare. Inoltre, scrive Orazio [*epist.* 1,18,71]: «Una volta pronunciata, la parola vola senza che si possa ritirare». E si può aggiungere la frase presa da Menandro [fab. inc. 88 Meineke IV, p. 257]: «Né la dura pietra lanciata dalla mano di qualcuno, né la parola pronunciata dalla bocca possono essere facilmente frenate». Altrove [*Ad.* 2966] abbiamo spiegato che «parole senza ali» sono dette in greco quelle che sono trattenute presso di sé da chi le ha ascoltate e non hanno la possibilità di volare verso altri.

2019. Non accade tutto ciò che si decide. Omero, nell'*Iliade* [18,328], scrive: «Giove non compie subito tutto ciò che si vorrebbe». Ho ritenuto giusto aggiungere ai proverbi anche questo verso, poiché anche oggi questo detto è usato dal popolo. Anche Pindaro, nelle *Olimpiche* [12,10], scrive: «Accadono molte cose agli uomini contrarie ai loro propositi», detto che ho citato anche altrove [*Ad.* 2425]. Lo usiamo, ogni volta che vogliamo dire che non è accaduto subito ciò che avevamo sperato e stabilito.

2020. Mostra un topo invece del leone. Detto proverbiale indirizzato a colui che ha promesso grandi cose e audaci e che ha dimostrato invece cose di gran lunga diverse. Sinesio, in un'epistola ad Anastasio [*Epist.* 79, p. 688 Hercher]: «Ha alzato la voce contro di lui due o tre volte, gli ha lanciato ingiurie come quelle che si lanciano dai carri, gli ha rivolto ogni genere di minacce dicendo cose che io stesso gli avrei voluto dire, e poi ha mostrato che il furfante era un topo invece di un leone». Sembra che sia stato tratto dagli spettacoli gladiatorii con le bestie, ove, con la promessa scherzosa di grandi cose come se stessero per presentare un leone immenso e di straordinaria grandezza, si mostra al pubblico un topolino.

2021. A pugni e calci. Il detto proverbiale si usa come per dire con ogni genere di offesa e con tutte le forze. Sinesio in un'epistola al fratello [*Epist.* 104, p. 701 Hercher] scrive: «Né pugni, né calci sferrerà all'uomo migliore». Aristofane nella *Pace* [898] scrive: «ferire, colpire coi pugni e col membro». In questo punto il commentatore ricorda il proverbio «A pugni e a calci». Invece, il commediografo, per far ridere, sostituì il calcio col membro. Marco Tullio, nell'orazione *Per Silla* [71], dice: «Non solo era solito dire parole molto offensive, ma anche usare pugni e calci».

2022. Lo sguardo dei vicini è ostile e invidioso. Alcippo, in un'epistola ad Encimone [*Alciph.* *Epist.* I,18 Benner-Fobes = I,15 Hercher] scrive: «Lo sguardo dei vicini è nemico e invidioso, come dice il proverbio». C'è anche in Aristotele nel libro secondo della *Retorica* [2,1388 a 6]. «Il vicino invidia il vicino», secondo la sentenza di Esiodo [*op.* 23]. Non invidiamo quelli da cui siamo lontani per una lunga distanza, ma quelli

propemodum speramus adsequi. Unde Flaccus: Invidia quia maior, et alibi: «Et iam dente minus mordeor invido».

2023. Totum subvertere

Ὅλον ἀνατρέπειν, id est «Totum evertere», dicitur qui funditus perdit quempiam et velut ab ipsis radicibus funditusque. Acinetus in epistola quapiam ad Phoebianam: Οὕτως ὅλον με αὐτὴ κατὰ τὴν παροιμίαν ἀνατρέψασα δουλεύειν ἀπηγάγκασας, id est «Ita tu me totum, quod aiunt, subversum eo redelegisti ut mihi sit serviendum». Cicero libro Rhetoricorum primo: «Vertit ad extremum omnia». Ductum ab aedificiis quae subvertuntur a fundamentis.

2024. Bona terrae

Τὰ τῆς γῆς ἀγαθὰ, id est «Terrae bona». De bonis immensis et omnigenis, quasi dicas: Quicquid terra progenerit, omnium rerum parens. Menander in epistola ad Glyceram: Βασιλικῶς ὑπισχομένους τὸ δὴ λεγόμενον τοῦτο, τὰ τῆς γῆς ἀγαθὰ, id est «Regaliter pollicens, iuxta illud quod vulgo dicitur, terrae bona». Finitimum illi «Montes auri pollicens».

2025. Palumbem pro columba

Φάτταν ἀντὶ περιστερᾶς, id est «Palumbem pro columba; subaudi verbum ad sententiam accommodatum. In epistola Mormiae nescio cuius ad Chremetem: Αὐλητρίδα δὲ λυσάμενος, ἥς ἔτυχεν ἐρῶν, νύμφης στολὴν αὐτῇ περιβαλὼν ἐπανήγαγέ μοι φάτταν ἀντὶ περιστερᾶς, φασίν, ἑταίραν ἀντὶ νύμφης, id est «Redemptam tibicinam quam forte amabat, sponsaeque stola amictam mihi induxit columbae loco palumbem, ut aiunt, meretricem pro sponsa». Usus est Plato in Theaeteto: Λαβὼν οἷον φάτταν ἀντὶ περιστερᾶς, id est «Si velut accipiat palumbem pro columba». Error est in re, non in ipsa scientia. Palumbes autem columbis sunt adsimiles. Conveniet ubi quod deterius est et adulterinum pro eo quod est praestantius ac legitimum supponitur.

2026. Cilix haud facile verum dicit

Κίλις οὐ ῥαδίως ἀληθεύει, id est «Cilix haud facile verum dicit». Dionysius in Epistola ad Rufum scholasticum: Λόγος ἐστὶ παλαιὸς μὴ ῥαδίως ἀληθεύειν τοὺς Κίλικας, id est «Vetus verbum est Cilices haud facile verum dicere». Quamquam ἀληθεύειν aliquoties est re praestare quod dixeris. Quadrabit in hominem avidum lucri, et ob id saepenumero dicentem non quae vera sint, sed quae utilia. Natum adagium a moribus eius gentis quo nomine nunc vulgo notant Ultraiectinos.

2027. Culicem elephanti conferre

Κώνωπα ἐλέφαντι παραβάλλειν, id est «Culicem elephanti conferre», dicuntur qui minima maximis comparant. Libanius ad Casilum: Τὸ δὲ ἐμὸν τοιοῦτον οἷον κώνωψ ἐλέφαντι παραβαλλόμενος, id est «Ego vero perinde sum quasi culcx cum elephante collatus. Huius generis est et Vergilianum illud: «Sic canibus catulos similes, sic matribus haedos/ noram, sic parvis componere magna solebam». Et: «Si parva licet componere magnis».

2028. Dum clavum rectum teneam

«Dum clavum rectum teneam», id est dum meo fungar officio. Significat autem non imputandum eventum parum prosperum artifice, modo is praestiterit quod artis est. Quintilianus libro secundo Institutionum proverbiale fuisse demonstrat, «Nam et gubernator», inquit, «vult salva nave in portum pervenire; si tamen tempestate fuerit abreptus, non ideo minus erit gubernator, dicetque notum illud: Dum clavum rectum teneam». Videtur hemistichium e poeta quopiam sumptum. Nonnulli citant ex Ennio: «Dum clavum rectum teneam navimque gubernem». Hoc allusit M.

che speriamo quasi di raggiungere. Flacco [*carm.* 2,20,4]: «Poiché l'invidia è il male maggiore» e altrove [*carm.* 4,3,16]: «E già sono morso meno dal dente dell'invidia».

2023. Rivoltare tutto. Chi perde qualcosa del tutto, come dalle radici o dalle fondamenta. Acineto nell'epistola a Febia [Alciph. *Epist.* II,6 Benner-Fobes = I,27 Hercher]: «E così tu mi hai rivoltato tutto sottosopra, come si dice, per rendermi tuo schiavo». Cicerone nel primo libro della *Retorica* [Off. 1,84]: «Rivolta tutto fino all'ultimo». Tratto dagli edifici, che sono abbattuti dalle fondamenta.

2024. Le cose buone della terra. Riguardo le immense e variegate cose buone, per dire: qualunque cosa la terra generi, creatrice di tutte le cose. Menandro nell'epistola a Gliceria [Alciph. *Epist.* IV,18,5 Benner-Fobes = II,3 Hercher]: «promettendo, solennemente, le cose buone della terra, come si dice comunemente». Molto simile a «Promettendo montagne d'oro» [*Ad.* 815].

2025. Un piccione invece di una colomba. Da sottintendere un verbo adatto al detto. Nell'epistola di Mormia, di non so chi, a Cremete [Ael. *Epist.* 19]: «Riscattata la suonatrice di flauto, che amava molto, e coperta del velo da sposa, mi condusse un piccione invece di una colomba, come si dice, una meretrice invece di una sposa». Lo usò Platone nel *Teeteto* [199 b]: «Come se prendesse un piccione invece di una colomba». L'errore è nella cosa, non nella teoria. I piccioni infatti sono simili alle colombe. Si usa quando si sostituisce a qualcosa che è superiore e autentico, qualcosa di meno pregevole e falso.

2026. Il Cilicio non dice la verità con facilità. Dionisio, nella lettera allo scolastico Rufo [*Epist.* 46, p. 267 Hercher] scrive: «C'è un'antica sentenza che i Cilici non dicono il vero con facilità». Sebbene *aletheúein* a volte significhi «mantenere ciò che hai detto». Si adatterà all'uomo avido di guadagno, che perciò spesso non dice ciò che è vero, ma ciò che conviene. Il proverbio è nato da un'usanza di quel popolo, che ora chiamano Ultratraietino.

2027. Paragonare una zanzara ad un elefante. Si dice per chi paragona cose piccolissime ad altre grandissime. Libanio scrive a Casilo [*Commercii epist.* 18 Förster vol. XI, p. 593]: «Io sto così, come una zanzara paragonata ad un elefante». Dello stesso tipo sono i versi virgiliani [*Ecl.* 1,22 s.]: «Come i cagnolini sono simili ai cani, come assimilavo i capretti/ alle madri, così solitamente paragono cose grandi e cose piccole». E [*Georg.* 4,176]: «Se è lecito paragonare cose piccole a cose grandi».

2028. Finché riuscirò a tenere dritto il timone. Cioè finché svolgerò il mio compito. Significa che non si deve imputare un evento sfortunato all'artefice, se quello ha dimostrato la propria arte. Quintiliano, nel libro secondo delle *Istituzioni* [2,17,24], dimostra che era di uso proverbiale, dicendo: «Infatti anche il comandante vuole arrivare al porto su di una nave integra; ma, se invece sarà sorpreso da una tempesta, non sarà per questo meno comandante e dirà la famosa frase: "Finché riuscirò a tenere dritto il timone"». Sembra che la sentenza sia stata presa da un qualche poeta. Alcuni dicono da Ennio [*Ann.* 483 V.]: «Finché riuscirò a tenere dritto il timone

Tullius libro Epistolarum familiarium duodecimo: «Una navis est iam bonorum omnium, quam quidem nos damus operam ut rectam teneamus, utinam prospero cursu. Sed quicumque venti erunt, ars nostra certe non aberit». Itidem Pindarus Pythiorum hymno primo: Νῶμα δικαίῳ παδαλίῳ στρατόν, id est «Guberna iusto clavo exercitum».

2029. Incus maxima non metuit strepitus

Ἀκμων μέγιστος οὐ φοβεῖται τοὺς ψόφους, id est «Nihil tumultus metuit incus maxima». Excelsus animus non commovetur minis aut fortunae saevientis procellis. Translatum ab incudibus fabrorum aerariorum, quae tametsi hinc atque inde tundantur crebris malleorum ictibus, tamen haudquaquam loco commoventur. Vergilius huiusmodi constantem animum querno robori similem facit. Idem de animo inexorabili: «Quam si dura silex, aut stet Marpesia cautes». Exstat apud Graecos distichon integrum huiusmodi: Ἀκμων μέγιστος οὐ φοβεῖται τοὺς ψόφους,/ καὶ νοὺς ἐχέφρων πάσαν ἔλκουσαν βίαν, id est «Strepitum ac tumultum maxima incus haud timet,/ constans nec animus quamlibet violentiam».

2030. Veneri suem immolavit

Ἀφροδίτῃ ὅν τέθυκεν, id est «Veneri suem immolavit». Dicitur solitum ubi quis munus offert minime gratum. Invisus enim Veneri sus propter Adonidem illius amasium apri dente peremptum. Aut contra, cum quis alium in gratiam alterius laedit. Quemadmodum caper mactatur Libero, non quia gratus, sed quia nocuit.

2031. Non licet bis in bello peccare

Ἀμαρτεῖν οὐκ ἔνεστι δις ἐν πολέμῳ, id est «In bello bis errare non licet», in rebus periculosus non tutum est labi. Nam si semel erretur, actum est de capite, nec est secundo errori locus. Vel quod in bello, quia cuncta tumultu peragantur, non detur spatium revocandi restituendique si quid perperam sit institutum. Unde Homerus, cum alibi, tum Iliados Π: Ὀλίγη δέ τ' ἀνάπνευσις πολέμοιο, id est «At vero exigua est interspiratio belli». Proinde in his rebus in quibus si semel erratum fuerit, non est quod in posterum sarcias, cautim ac circumspecte agendum, admonente vel Mimo illo non infestivo: «Deliberandum est diu quicquid statuendum est semel». Puta de sacerdotio, de matrimonio deque id genus aliis, quae si temere fuerint instituta, non est quo priores cogitationes posterioribus, ut aiunt, melioribus emendes. Huc pertinet quod e Catone citat Vegetius: «In aliis rebus si quid erratum est, potest postmodum corrigi; proeliorum delicta emendationem non recipiunt, cum statim poena sequatur errorem. Aut enim confestim pereunt qui ignave imperiteque pugnaverunt, aut in fugam versi victoribus ultra pares esse non audent». Adagium videtur natum ex apophthegmate: cum Lamachus quendam manipuli ducem increpasset quod perperam quiddam egisset, isque responderet se non iterum commissurum quod commiserat, «In bello», inquit Lamachus, «ne licet quidem peccare bis», quod primus error saepe vitam adimat.

2032. Panidis suffragium

Πανίδου ψῆφος, id est «Panidis suffragium». In eos torquebatur qui stulte atque inerudite iudicarent. Aiunt Panidem hunc Chalcidis regem fuisse qui Hesiodum Homero praetulerit,

e a governare la nave». A questo allude Marco Tullio nel dodicesimo libro delle *Lettere ai familiari* [12,25,5]: «Unica è la nave di tutti gli uomini buoni, che noi ci adoperiamo a tenere dritta, magari con un felice percorso. Ma qualunque vento ci sarà, la nostra arte non verrà di certo meno». Ugualmente, Pindaro nel primo inno delle *Pitiche* [1,86]: «Governa l'esercito con retto timone».

2029. La grandissima incudine non teme il frastuono. La grandissima incudine non teme alcun tumulto. L'animo elevato non può essere scosso dalle minacce o dai rovesci della sorte crudele. Il detto è mutuato dalle incudini dei fabbri del bronzo, che, sebbene qui e lì viene battuto dai forti colpi dei martelli, tuttavia non si smuove di un pelo. Virgilio associa un animo simile alla forza dell'albero della quercia [*Aen.* 4,441 s.]. Così scrive riguardo un animo inflessibile [*Aen.* 6,471]: «Fermo quanto la dura pietra o la rupe di Marpesso». Presso i Greci, si trova questo distico intero [*Apost.* 2,6]: «Il frastuono e il tumulto la grandissima incudine non teme,/ e neppure l'animo forte qualsiasi violenza».

2030. A Venere immolò il maiale. Di solito, si dice quando qualcuno offre un dono non gradito. Infatti il maiale era invisibile a Venere, perché il suo amato Adone fu ucciso dalle zanne di un cinghiale. Oppure, al contrario, quando qualcuno danneggia una persona per favorirne un'altra. Come il capro fu immolato a Libero, non perché fosse gradito, ma perché aveva nociuto [*Verg. Georg.* 2,380].

2031. Non è consentito sbagliare due volte in guerra. Nelle situazioni pericolose non è saggio sbagliarsi. Infatti se si sbaglia una volta, si tratta della vita, e non c'è posto per un secondo errore. Ed in guerra, poiché tutto si svolge nella confusione, non c'è modo di tornare indietro e riparare, se qualche decisione era sbagliata. A riguardo, Omero, spesso e nel sedicesimo dell'*Iliade* [*Il.* 16,43; 11,801], scrive: «È davvero poco il respiro in battaglia». Perciò nelle situazioni in cui se si sbaglia una volta, non si può rimediare dopo, bisogna agire con cautela e circospezione, ricordando a proposito quella commedia divertente [Publil. Syr. D 10 Meyer]: «Bisogna riflettere a lungo e decidere una volta sola». Pensa al sacerdozio, al matrimonio, e altre cose di quel genere, che se si è deciso che devono essere temute, è perché non puoi correggere le decisioni precedenti con altre migliori, ma posteriori, come si dice. A ciò è pertinente ciò che Vegezio dice da Catone [*Mil.* 1,13]: «Nelle altre situazioni, se c'è qualcosa di errato, dopo può essere corretto; gli errori in guerra non ammettono correzione, perché all'errore segue subito la punizione. Infatti, o muoiono immediatamente coloro che hanno combattuto da vili e inesperti, oppure, volti in fuga, non osano confrontarsi con i vincitori». Il proverbio sembra che sia nato da un apoftegma [*Apophth.* V, LB IV,248 C Nr. 12 (Plut. *mor.* 186 F)]: poiché Lamaco aveva rimproverato il comandante di un manipolo, perché aveva fatto qualcosa male e quello gli aveva risposto che non avrebbe fatto di nuovo ciò che aveva fatto, Lamaco disse «in guerra non si può sbagliare due volte» perché il primo errore spesso porta via la vita.

2032. Il voto di Panide. Il voto di Panide [*Apost.* 14,11]. È rivolto a chi giudica stoltamente e senza conoscenza. Si racconta che questo Panide fosse re di Calcide,

perinde quasi dicas Midae suffragium, quod is quoque Panis agrestem cantionem anteposuerit Apollinis musicae. In genere conveniet in iudicia vulgi, cui fere semper pessima pro optimis placuerunt. Huius suffragiis Menandrum aliquoties superavit Philemon. Euripides cum quinque et septuaginta tragoedias scripserit, in solis quinque vicit. Nec alius est hodie quoque populi de sacris contionatoribus iudicium quam quod Plinius aetate sua de recitatoribus fuisse scribit: «Si quando transibis», inquit, «per basilicam et voles scire quomodo quisque dicat, nihil est quod tribunal ascendas, nihil quod praebeas aurem; facilis divinatio: scito eum pessime dicere, qui laudabitur maxime». Quapropter Socrates in Critone Platonis illud in primis vult esse sapienti fixum decretumque ne quid opinione vulgi commoveatur, imo suspectum habeat quidquid senserit vulgo vehementer arridere. Scitum est illud Antisthenis apud Diogenem Laertium, cui cum dixisset quispiam: «Multi te laudant», «Quid», inquit, «male feci?» Huic simillimum quod Plutarchus in Apophthegmatis refert de Phocione, cui dicenti cum populus Atheniensis praeter morem alacribus studiis assentiretur, conversus ad amicos: «Quid hoc», inquit, «est rei? Numquid imprudens perperam?».

2033. Pattaecione calumniosior

Παττακίωνος συκοφαντικώτερος, id est «Pattaecione calumniosior». Ab eventu natum; nam Pattaecion quispiam infamis calumniator, cui cum mos esset bonis viris calumnias struere atque hoc tam foedo quaestu parare rem, tandem deprehensus convictusque poenas dedit capite. Huic praecipuum studium fuit probati nominis iuvenibus negotium facessere. Idem popularibus conviciis lapidatus est, quod fur esset et aedium perfossor. Talis fuit apud Athenienses Hyperbolus. Refert Suidas.

2034. Omni pede standum

Ὅλω ποδί, id est «Omni» sive «toto pede», pro eo quod est summa vi summoque nisu. Refertur a Suida. Quintilianus Institutionum Oratoriarum libro duodecimo: «Itaque in his actionibus, omni, ut agricolae dicunt, pede standum est». Videri poterat traductum ab iis qui in acie constanter partes suas tuentur, neque locum deserunt; aut a palaestritis, quorum artis est scite pedem figere, nisi Quintilianus ab agricolis profectum esse testaretur.

2035. Callum ducere

Proverbiales metaphorae sunt «Callum ducere» et «Occallescere», siquidem ad animum detorqueantur. Quintilianus libro duodecimo: «Et ingenio adhuc alendo callum inducere». Saepicule legimus apud M. Tullium «occaluisse» aures, cum assuetudo sensum mali adimit.

2036. Extra organum

Quintilianus libro undecimo: «Et his diversa vox et pene extra organum, cui Graeci nomen amaritudinis dederunt, supra modum ac pene naturam vocis humanae acerba. Extra organum» dicitur quod immodicum est et extra vulgarem mensuram. Veluti si quis leges Platonis huius aetatis civibus proponeret. Ductum est ab organo musico, quod intra vigesimam vocem consistit. Conveniet item in vehementer clamosum.

il quale preferiva Esiodo a Omero, perciò è come se dicessi «Il voto di Mida» [*Ad.* 267], poiché anche quello preferì il canto agreste di Pan alla melodia di Apollo. In genere, si addice ai giudizi del popolo, al quale quasi sempre piacciono le cose brutte, anziché quelle belle. Secondo i giudizi del popolo, Filemone superò qualche volta Menandro. Euripide, nonostante abbia scritto settantacinque tragedie, vinse solo cinque volte. E neppure ai nostri giorni il giudizio del popolo è diverso riguardo i predicatori religiosi, rispetto a ciò che Plinio scrisse riguardo le letture pubbliche del suo tempo [*Epist.* 2,14,8]: «Quando attraverserai la basilica e vorrai sapere come uno parli, non c'è bisogno di salire al tribunale, o di prestare attenzione; la soluzione è facile: saprai che parla peggio chi sarà più elogiato». Per questo motivo, Socrate nel *Critone* di Platone [46 c-48 a] vuole che per prima cosa sia chiaro e certo per il sapiente che non deve essere affatto influenzato dall'opinione del popolo, anzi deve avere il sospetto su qualunque cosa capisce che piaccia molto al popolo. È famosa la risposta di Antistene in Diogene Laerzio [6,8]: quando qualcuno gli disse «ti elogiano in molti», ribatté «Cosa ho fatto di male?». Molto simile a questo è ciò che Plutarco riferisce riguardo a Focione nei *Proverbi*, il quale, poiché il popolo ateniese aveva manifestato molta approvazione al suo discorso, rivoltosi agli amici, chiese: «Che cosa succede? Ho detto qualcosa di sbagliato senza accorgermene?»

2033. Più offensivo di Patteccione. Il detto è nato da un fatto realmente accaduto; infatti, Patteccione, un infame sicofante, che era solito infangare con calunnie gli uomini onesti e ottenere un guadagno vergognoso, quando fu catturato e imprigionato, fu condannato a morte. La sua occupazione fu di procurare fastidi ai giovani di buona famiglia. Fu sommerso di insulti da parte del popolo, poiché era un ladro e un rapinatore di templi. Fra gli Ateniesi, Iperbolo fu così. Lo dice la *Suida* [p 776].

2034. Stando su un solo piede. Impiegato in situazioni che richiedono moltissima forza ed energia. Riferito dalla *Suida* [o 190]. Quintiliano, nel dodicesimo libro delle *Istituzioni* [12,9,18] scrive: «E così in queste situazioni bisogna stare “su un solo piede”, come dicono i contadini». Potrebbe essere stato preso, come sembra, da quelli che in guerra conservano le proprie posizioni con fermezza e non lasciano mai il posto, oppure dai ginnasti, che sanno stare su un piede, se non che Quintiliano afferma che derivi dagli agricoltori.

2035. Fare il callo. Sono metafore proverbiali «fare il callo» e «indurirsi», quando ci si riferisce all'animo. Quintiliano nel libro dodicesimo [*inst.* 12,6,6] scrive: «E fare il callo all'animo che ancora deve rafforzarsi». A volte ho letto in Marco Tullio [*Att.* 2,18,4] che le orecchie «hanno fatto il callo», quando l'abitudine ha tolto la percezione del male.

2036. Fuori registro. Quintiliano, nel libro undicesimo scrive [*inst.* 11,3,169]: «e una voce diversa da queste, e quasi fuori registro, che i Greci definirono aspra, stridula oltre ogni modo, e quasi oltre la natura della voce umana». «Fuori registro» si dice per qualcosa di smodato e fuori dalla misura comune. Come se qualcuno proponesse ai cittadini di oggi di adottare le leggi di Platone. Il detto trae origine dall'organo musicale, che ha venti toni. Si addice anche a chi schiamazza.

2037. Demulcere caput

«Demulcere caput» allegoria proverbii vice recepta pro blandiri, sumpta ab adulantium gestu. Quanquam hunc inter moras commemorat Fabius libro undecimo: «In hac», inquit, «cunctatione sunt quaedam non indecentes, ut appellant scenici, morae: caput mulcere, manum intueri, infringere articulos». Chremes in Heauton timorumen negat se sibi temperare posse «quin» Syro «caput demulceat». Est subinde et apud Plautum. Divus Hieronymus ad Augustinum: «Praetermitto salutationis officia, quibus meum demulces caput». In eundem sensum usurpavit Lucilius scabere caput apud Nonium: «Hic ubi me videt, subblanditur, palpatur, caput scabit».

2038. Toto organo

Quintilianus libro undecimo: «Est enim quaedam ad auditum accommodata non magnitudine, sed proprietate ad hoc velut tractabilis, utique habens omnes in se, qui desiderant sonos intentionesque, et toto, ut aiunt, organo instructa». Hactenus ille. Proinde toto organo instructa recte dixeris quae numeris omnibus constant et undique quadrant. Sumptum et hoc a musicorum instrumentis.

2039. Ultra linum

Ὑπὲρ τὸν λίνον, id est «Ultra linum». Lucianus in Iove redarguto: Οὐδὲν γὰρ οὕτω γένοιτ' ἂν ἔξω τοῦ νόμου τῶν Μοιρῶν οὐδὲ ὑπὲρ τὸν λίνον, id est «Neque enim quicquam ita fieri poterit praeter Parcarum legem et ultra linum». «Ultra linum» dixit pro eo quod est extra decretum fatale. Allusum est autem ad fila trium Parcarum. Confine illi quod alias retulimus: Ὑπὲρ τὸν ἄτρακτον, id est «Ultra fusum».

2040. Omnia secunda, saltat senex

«Omnia secunda, saltat senex». Locus proverbialis, quo conveniet uti, quoties res prius in periculum adducta praeter expectationem feliciter exierit. Servius enarrans illum Maronis versiculum ex tertio Aeneidos libro: «Lustramurque Iovi votisque incendimus aras» adagium refert explicatque his verbis: «Sciendum sane moris fuisse ut piaculo commisso ludi celebrarentur. Nam cum iracundia matris deum Romani laborarent et eam nec sacrificiis nec ludis placare possent, quidam senex statis ludis circensibus saltavit, quae sola fuit causa placationis. Unde et natum proverbium: Omnia secunda, saltat senex». Idem Servius explicans locum eiusdem poetae in Aeneidos octavo: «Ut celsas videre rateis atque inter opacum/ allabi nemo et tacitis incumbere remis,/ terrentur visu subito cunctique relictis/ consurgunt mensis. Audax quos rumpere Pallas Sacra vetat», «Cum» aliquando, inquit, Romae «ludi circenses Apollini celebrarentur et Hannibal nuntius esset circa portam Collinam ingruere, omnes raptis armis concurrunt. Reversi postea cum piaculum formidarent, invenerunt saltantem in circo senem quendam, qui cum interrogatus, dixisset se non interrupisse saltationem, ductum est hoc proverbium: Salva res saltante sene». Verrius apud Festum Pompeium huiusmodi fabulam affert: «C. Sulpitio et C. Fulvio consulibus M. Calpurnio Pisone praetore urbis faciente ludos, subito nuntiatio hostium adventu», e foro ad arma concursus est. Sed postquam victores redissent in theatrum, «ne ludi intermissi religionem

2037. Accarezzare la testa. «Accarezzare la testa» [Hier. *Epist.* 112,2,5] è una metafora proverbiale usata al posto di lusingare, presa da un gesto adulatorio. Così, Fabio la elenca tra le pause possibili nel libro undicesimo [*inst.* 11,3,158]. «In questo temporeggiamento», dice, «le pause, come le chiamano gli attori, non sono sconvenienti: toccarsi la testa, guardarsi la mano, scroccarsi le dita». Cremete nel *Punitore di se stesso* [762] dice che non può calmarci se non accarezza la testa a Siro. Ed è presente anche in Plauto [*Poen.* 292; *Merc.* 537]. San Girolamo scrive ad Agostino: «Premetto i saluti, con i quali mi accarezzai il capo». Nello stesso senso Lucilio usò «grattarsi la testa», citato da Nonio [Lucil. 882 Marx: Non. p. 757 L.): «Quando mi vede, mi adula un po', mi lusinga, mi gratta la testa».

2038. Con tutta la gamma dei suoni. Quintiliano nel libro undicesimo scrive [*inst.* 11,3,40]: «È infatti un tipo di voce adatta all'ascolto non per il suo volume, ma per la sua qualità specifica, inoltre, per così dire, maneggevole, soprattutto dotata di tutte le inflessioni e di tutte le tensioni richieste, fornita, come si suol dire, di tutta la gamma dei suoni». Fin qui egli. Perciò «fornito di tutta la gamma dei suoni» si può giustamente dire a chi ha tutte le modulazioni e risuona ovunque armoniosamente. Deriva anche questo dagli strumenti musicali.

2039. Oltre il filo di lino. Luciano nel *Giove confutato* scrive [2]: «Infatti, non potrebbe accadere niente fuori dalla legge delle Parche e oltre il filo di lino». «Oltre il filo di lino» si dice per ciò che va oltre la decisione del destino. Allude ai tre fili delle Parche. Simile a «oltre il fuso», di cui ho parlato altrove [*Ad.* 567].

2040. Buone notizie, il vecchio balla. Motto proverbiale, che si usa ogni volta che qualcosa che era in pericolo, ne esce bene oltre le aspettative. Servio, trattando un verso di Marone nel libro terzo dell'*Eneide* [*ad Aen.* 3,279]: «ci purifichiamo con sacrifici a Giove, bruciamo voti sugli altari» riferisce un proverbio e lo spiega con queste parole: «Bisogna sapere che c'era l'usanza di celebrare i giochi per espiare un sacrilegio commesso. Allorché i Romani soffrivano a causa dell'ira della madre degli dèi e non riuscivano a placarla con sacrifici e giochi, un vecchio ballò durante i giochi circensi, e questo fu l'unico modo per placarla. Da ciò nacque il detto: "buone notizie, il vecchio balla"». Similmente, Servio, commentando un passo dello stesso poeta nel libro ottavo dell'*Eneide* [*Aen.* 8,107 ss.]: «Quando videro le alte navi avanzare nel bosco/ ombroso e poggiare sui remi silenziosi,/ si spaventano alla vista improvvisa e tutti, lasciate/ le mense, si alzano. L'audace Pallante vieta loro di rompere i riti». Dice che a Roma, una volta, «quando si celebravano i giochi circensi dedicati ad Apollo e fu annunciato che Annibale stava assalendo porta Collina, tutti accorsero, dopo aver preso le armi. Riunitisi poi, temendo di aver commesso un sacrilegio, trovarono un vecchio che ballava nel circo; dal momento che egli, interrogato, rispose che non avrebbe interrotto la danza, fu tratto questo proverbio: "la situazione è salva, finché il vecchio balla"» [Serv. *ad* 8,110]. Verrio, in Festo Pompeo, racconta questa storia [p. 326]: «durante il consolato di Gaio Sulpicio e di Gaio Fulvio, mentre il pretore Marco Calpurnio Pisone svolgeva i giochi, all'annuncio dell'improvviso arrivo dei nemici», dal foro si accorse a prendere le armi. Ma, dopo che i vincitori tornarono in teatro, «perché l'interruzione dei giochi non causasse un sacrilegio», e poiché dicevano che

adferent» et instaurari oportere dicerent, «inventum est ibi C. Pomponium libertinum», hominem grandem natu, «ad tibicinem saltasse. Itaque gaudio non interruptae religionis editam vocem nunc quoque celebrari». Sunt qui C. Volumnium arbitrentur appellatum fuisse «qui ad tibicinem saltarit». Meminit huius et T. Livius alicubi, ni me fallit memoria. Huic finitimum est illud quod alio diximus loco: Γλαῦξ ἵπτατο, id est «Noctua volavit». Aristophanes in Vespis: Γλαῦξ γὰρ ἡμῶν πρὶν μάχεσθαι τὸν στρατὸν διέπτατο, id est «Nostra enim ante proelium ulula pervolavit agmina». Significat victoriam non virtute militum, sed Minervae dexteritate contigisse.

2041. Glandium dedisti, qui se occideret

Adagii formam habet quod scripsit Plautus in Trinummo: «Gladium dedisti qui se occideret», id est ministrasti materiam et adiumentum ad perniciem. Veluti si quis amanti adolescenti pecuniam det in manum, aut iuveni temerario mandet magistratum, aut mulieri permittat quo lubeat eundi licentiam. Dedit et Aeneas Didoni gladium quo se occidit. Quo quidem loco multa Servius, quae nobis alio loco dicta sunt in proverbio: Ἐχθρῶν ἄδωρα δῶρα.

2042. Alienum arare fundum

Ἀλλοτριᾶν ἄρουραν ἀροῦν, id est «Alienum arvum arare» proverbiali metaphora dictum est pro eo quod est alienum agere negotium, aut cum alienis uxoris habere rem. Theognis in Sententiis: Ἐχθαίρω δὲ γυναῖκα περιδρομον, ἄνδρα δὲ μάργον,/ Ὅς τὴν ἀλλοτρίην βούλετ' ἄρουραν ἀροῦν, id est «Est invisa mihi mulier vaga inersque maritus,/ alterius fundum quisquis arare cupit». Plautus item de marito adultero: «Fundum alienum arat, suum incultum deserit». Huic similis color est apud iureconsultos: «Alienos irrigare agros tuis sitientibus». Codex De servitutibus et aqua, capitulo Praeses: «Durum est et crudelitati proximum ex tuis praediis aquae agmen ortum sitientibus agris tuis ad aliorum usum vicinorum iniuria propagari.

2043. Fluvius quae procul absunt irrigat

Ποταμὸς τὰ πόρρω ποτίζων, τὰ δ' ἔγγιον καταλείπει, id est «Fluvius quae longe dissita sunt irrigat, quae proxima sunt, praeterit». De his dici conveniet qui bene merentur de externis et nihil ad se pertinentibus, suos negligunt. Refert Diogenianus. Apparet inde ductum quod, ubi fluvius oritur minor esse solet minusque argillae secum trahens et, quo longius recessit a fonte, hoc est copiosior uberioque.

2044. Magno flumini rivulum inducis

Ποταμῷ μεγάλῳ ὀχετὸν ἐπάγεις, id est «Magno flumini canalem inducis», id est «maximis rebus pusillum et inutile momentum addis. Commemoratur a Suida. Finitimum est illis «Silvae addere ligna, mari aquam, soli lucernam».

2045. Ne patris nomen quidem dicere possit

Synesius in epistola quapiam adversus Andronicum: Ἀνθρῶπος οὐκ ἔχων εἰπεῖν ὄνομα πάππου, ἀλλ' οὐδὲ πατρός, φασί, id est «Homo qui avi nomen dicere non possit, imo ne patris quidem, ut aiunt». Quadrat in vehementer obscuros et spurios, incertoque patre natos. Quod genus est et illud Iuvenalis: «Quorum nemo queat patriam monstrare parentis». Unde Plutarchus existimat spurios dictos nothos, quod duabus his litteris praenotari soleant S. P. hisque significari «sine patre».

bisognava ricominciarli, «fu trovato lì il liberto C. Pomponio», un grande uomo per nascita, «che danzava al suono del flauto. E così con gioia si sparse la voce che il rito non era stato interrotto e che ancora continuavano le celebrazioni». Alcuni pensano che «colui che danzava al suono del flauto» si chiamasse Gaio Volumnio. T. Livio lo ricorda in un passo, se la memoria non mi inganna [2,36]. Affine a questo è «una civetta volò», che ho trattato in un altro punto [Ad. 76]. Aristofane nelle *Vespe* scrive [1086]: «Prima della battaglia, una nostra civetta sorvolò l'esercito». Significa che la vittoria fu dovuta non al valore dell'esercito, ma alla benevolenza di Minerva.

2041. Gli hai fornito il gladio per uccidersi. Ha l'aspetto di proverbio ciò che ha scritto Plauto ne *Le tre monete* [129]: «Gli hai fornito il gladio per uccidersi», cioè hai procurato l'arma e il mezzo per morire. Come se qualcuno desse soldi ad un giovane amante, o affidasse un incarico pubblico ad un giovane imprudente, o accordasse ad un donna la libertà di andare dove voglia. Anche Enea diede a Didone il gladio con cui si uccise [Verg. *Aen.* 2,646 s.]. A questo tema si accordano molti passi di Servio, che ho ricordato altrove nel proverbio «I doni dei nemici non sono doni» [Serv. *Comm. Aen.* 2,496; 647. *Ad.* 235].

2042. Arare un campo altrui. Con metafora proverbiale si riferisce a chi svolge un compito altrui oppure si intrattiene con donne d'altri. Teognide, nelle *Sentenze*, scrive [581 s.]: «Non sopporto la moglie volubile e il marito inetto,/ che desidera arare il campo di un altro». Plauto scrive la stessa cosa su un marito adultero [*Asin.* 874]: «Ara il campo altrui, ma lascia il proprio incolto». Di tono simile è, nella giurisprudenza: «Irrigare i campi altrui, lasciando i tuoi aridi». Nel *Codice Sulle servitù e l'acqua*, al capitolo *Custode* [Cod. *Iust.* 3,34,6] si legge: «È cattivo e quasi crudele che un corso d'acqua sorto dai tuoi terreni si propaghi ingiustamente a favore degli altri vicini, lasciando i tuoi campi asciutti».

2043. Il fiume irriga i campi che stanno molto lontano. «Il fiume irriga i campi aridi lontani, e trascura quelli vicini» [Diogen. 7,70 = *Apost.* 14,50]. Si può ben dire a chi favorisce gli estranei e ciò che non lo riguarda, trascurando i propri familiari. Lo riferisce Diogeniano. Sembra originato dal fatto che, dove il fiume nasce, è solitamente più piccolo e porta con sé meno limo, mentre, più si allontana dalla fonte, più è grande e fertilizzante.

2044. Aggiungi un rivolo in un grande fiume. «Immetti un canale in un grande fiume» [*Suid.* p 2125], cioè, alle grandi cose, aggiungi qualcosa di piccolo e inutile. È ricordato dalla *Suida*. Affine ad «Aggiungere legna al bosco, acqua al mare, luce al sole».

2045. Neppure può dire quale sia il nome del padre. Sinesio, in un'epistola contro Andronico [*Epist.* 57, p. 667 Hercher]: «Un uomo che non può dire quale sia il nome del suo avo, e "nemmeno quello del padre", come si dice». Si addice ai figli nascosti e non riconosciuti, di padre incerto. Su questo tema, c'è anche un passo di Giovenale [8,45]: «Nessuno dei quali potrebbe indicare l'origine del padre». Perciò Plutarco crede che i figli illegittimi siano detti spuri, perché di solito sono indicati con queste due lettere, S. P., che significano «senza padre» [*mor.* 288].

2046. Ne si bos quidem vocem edat

Alciphron in epistola Glycerae ad Menandrum: Ἀλλὰ τοῦτο μὲν οὐδενὶ τρόπῳ μὰ τὰς θεάς, οὐδ' εἰ βούς μοι τὸ λεγόμενον φθέγγεαιτο, πειθεῖν ἂν, id est «Hoc autem nullo pacto crediderim, ne si bos quidem fuerit elocuta». Hinc dictum est quod in annalibus frequenter commemoratur bos humanam vocem reddidisse. Memini legere, nisi fallor, apud Platonem non dissimili figura dictum: «Etiam si quercus eloqueretur». Nam olim e quercubus Dodonaeis reddebantur oracula.

2047. Aegaeum navigat

Τὸν Αἰγαῖον πλεῖ, id est «Aegaeum navigat», ut subaudias κόλπον. Aelianus in epistola quapiam: Γεωργίαν καὶ γεωργεῖν ἀπολιπὼν ὁ γείτων Λάχης ἐπέβη νεὼς καὶ πλεῖ τὸν Αἰγαῖον, φασί, καὶ ἄλλα πελάγη μετρεῖ καὶ ἐπικυματίζει καὶ λάρου βίον ζῇ καὶ ἀνέμοις μάχεται διαφόροις, id est «Vicinus Laches, relicta agricultura et agrificationis usu, navem conscendit atque Aegeum, ut aiunt, navigat reliquaque metitur maria et in fluctibus agens lari vitam vivit cumque variis ventis dimicat». Persius item in quinta Satyra: «Ocyus ad navem, nihil obstat quin trabe vasta/ Aegeum rapias». Arbitror hoc mare ceteris esse periculosius ob frequentes scopulos. Hinc est illa M. Tullii metaphora, in Divinatione: «Intelligo quam scopuloso difficilique loco versem». Nec infrequens apud Hieronymum: «E scopulosis locis enavigavit oratio», quoties sentit expeditam quaestionum difficultatem. Quadrabit igitur in hominem ob lucri studium nihil omnino periculi recusantem.

2048. Liberi poetae et pictores

Lucianus in dialogo quem inscripsit, Ὑπὲρ τῶν εἰκόνων: Καίτοι παλαιὸς οὗτος λόγος, ἀνευθύνους εἶναι ποιητὰς καὶ γραφέας, id est «Atqui vetus hoc dictum est, liberos esse poetas ac pictores». Idem in Demosthenis Encomio: Τὸ μὲν δὴ ποιητικὸν φῦλον ἐλεύθερον, id est «Atqui poeticum genus liberum». Sentit autem liberum esse poetis et pictoribus impune quidquid velint fingere. Εὐθύνῃ Graecis est causa sive accusatio. Magistratum itaque de quo cogebatur rationem reddere, qui susceperat, ὑπεύθυνον appellabant, liberum autem et de quo non exigebatur ratio ἀνεύθυνον. Indicat hoc Aeschines oratio adversus Ctesiphontem. Diphilus apud Athenaeum libro sexto de poetis: Οἷς ἐξουσία/ Ἔστιν λέγειν ἅπαντα καὶ ποιεῖν μόνοις, id est «Quibus licet/ et facere solis quidlibet atque dicere». Ad quod allusit Horatius cum ait: «Pictoribus atque poetis/ quidlibet audendi semper fuit aequa potestas». Nam poetae numine aguntur, eoque illis frustra praescribas. Seneca libro De vita beata primo: «Sive Platoni», inquit, »credimus, frustra poeticas fores compos sui pepulit; sive Aristoteli, nullum magnum ingenium sine mixtura dementiae fuit». Est autem plurimum cognationis inter poeticen et picturam. Hinc est quod Simonides auctore Plutarcho: Τὴν μὲν ζωγραφίαν ποιήσιν σιωπῶσαν προσηγόρευσεν, τὴν δὲ ποιήσιν ζωγραφίαν λαλοῦσαν, id est «Picturam tacitam poesim appellavit, poesim autem loquentem picturam». Proinde Horatius: «Ut pictura poesis erit». Torqueri potest in eos qui pertinaci et obstinato sunt ingenio, quosque necesse sit suis moribus relinquere. Aut in mulieres quibus nihil non permittitur, aut in principes quibus omnia laudi dantur.

2049. Per transennam inspicere

«Per transennam inspicere» proverbiali nimirum figura dictum est pro eo quod est non propius neque singillatim, sed procul et summam inspicere. Translatum a negotiatoribus qui mercibus quas contractari nolunt cancellos obiciunt; quidam etiam vitrum pellucidum opponunt ut praetereuntibus procul modo contemplari liceat, nec explicant eas nisi licitatori idoneo. M. Tullius De oratore libro primo: «Si in aliquam domum plenam ornamentorum, vel in villam venisses, si

2046. Neppure se il bue parlasse. Alcifrone nell'epistola di Gliceria a Menandro scrive [*Epist.* IV,19,3 Benner-Fobes = II,4 Hercher]: «ed io non ci crederei in nessun modo, neppure se il bue parlasse». Si diceva così perché negli annali spesso veniva ricordato un bue che emetteva voce umana. Ricordo di aver letto in Platone [*Phaedr.* 275 b], se non sbaglio, un detto simile: «anche se la quercia parlasse». Infatti, una volta, le querce di Dodona pronunciavano oracoli.

2047. Naviga l'Egeo. Da sottintendere «mare». Eliano in un'epistola scrive [*epist.* 18]: «il vicino Lachete, abbandonata l'agricoltura e la coltivazione dei campi, si imbarca e naviga l'Egeo, come si dice, e solca gli altri mari e come un gabbiano trascorre la vita tra i flutti, e combatte con i venti mutevoli». Persio nella quinta satira scrive [141]: «Presto, alla nave! Niente ti impedisce di percorrere l'Egeo/ sulla grande nave». Credo che quel mare sia più pericoloso degli altri a causa dei molti scogli. Simile è un passo di Marco Tullio ne *La divinazione* [36]: «comprendo in che situazione scogliosa e difficile mi trovo». E non è raro trovare in Girolamo [*epist.* 14,10,1]: «e il discorso solcò luoghi scogliosi» ogni volta che percepiva l'imminente difficoltà degli argomenti. Si addice all'uomo che non ricusa nessun pericolo per ottenere un vantaggio.

2048. I poeti e i pittori sono liberi. Luciano, nel dialogo intitolato *A difesa delle immagini*, scrive [18]: «esiste questo antico detto, i poeti e i pittori sono liberi». Stessa cosa nell'*Encomio di Demostene* [10]: «la stirpe libera dei poeti». Infatti, si pensa che ai poeti e ai pittori sia permesso di creare liberamente qualsiasi cosa vogliano. *Euthýne* in greco significa «processo» oppure «accusa». E così il magistrato, dal quale si chiedeva il rendiconto di ciò che aveva fatto, era chiamato *hupéuthynon*, invece quello libero e al quale non si chiedeva conto, *avéuthynon*. Lo dice l'orazione di Eschine *Contro Ctesifonte* [3,9 ss.]. Difilo, nel sesto libro di Ateneo sui poeti, dice [Diphilus fr. 29,4 s. K.-A. *ap.* Athen. 6,223 b]: «sono i soli/ ai quali è permesso di fare e dire qualsiasi cosa». A questo allude Orazio, quando dice [*ars* 9 s.]: «i pittori e i poeti/ ebbero sempre il pari potere di osare qualunque cosa». Perché i poeti sono guidati dal nume, perciò è inutile contraddirli. Seneca, nel primo libro *Sulla vita beata*, dice [*Dial.* 9,17,10]: «se crediamo a Platone, invano ha battuto alle porte della poesia chi è padrone di sé; se ad Aristotele, nessun grande ingegno è esistito senza un po' di follia». E c'è molta affinità tra poesia e pittura. A tal proposito, Simonde dice, citato da Plutarco [*mor.* 346 f]: «definì la pittura poesia silenziosa, e la poesia pittura parlante». Poi Orazio [*Ars* 361]: «la poesia è come la pittura». Può essere rivolto a coloro che hanno un ingegno risoluto ed ostinato e che devono essere lasciati alle loro ispirazioni. O alle donne, alle quali è permesso tutto, o ai principi, che ricevono ogni tipo di elogio.

2049. Guardare attraverso una grata. Si dice quando si guarda qualcosa non da vicino né attentamente, ma da lontano e superficialmente. Tratto dai mercanti, che mettono le grate davanti alle merci, che non vogliono che si tocchino; alcuni ci mettono anche un vetro trasparente, affinché possano essere guardati da chi passa solo da lontano, ed essere mostrarti solo ad un offerente adeguato. Marco Tullio, nel primo libro de *L'oratore* [1,162] scrive: «Se tu fossi entrato in una casa piena di ornamenti o in una

ea seposita, ut dicis, essent tuque valde spectandi cupidus esses, non dubitares rogare dominum ut proferri iuberet, praesertim si esses familiaris. Similiter nunc petas a Crasso ut eam copiam ornamentorum suorum, quam constructam uno in loco, quasi per transennam praetereuntes strictim aspeximus, proferat et suo quidque in loco colloget».

2050. Ne de lite pronunties

M. Tullius libro Epistolarum ad Atticum septimo: «Obsecro μήτε δίκην, praesertim in te a quo nihil unquam vidi temere fieri». Notavit Cicero carmen proverbiale, quod citatur cum ab aliis multis, tum a Luciano libello De calumnia: Μήτε δίκην δικάσης, πρὶν ἀμφοῖν μῦθον ἀκούσης, id est «Ne iudex fueris, partes ni audiveris ambas». Nonnulli tribuunt Hesiodo, sed falso. Unde Tullius ψευδησιώδειον appellat, cum sit Phocylidis. Admonet autem non temere pronuntiandum de quopiam nisi re ultro citroque diligenter cognita. Citatur et apud Aristophanem in Vespis: Ἦ πού σοφός ἦν, ὅστις ἐφασκε-/ Πρὶν ἂν ἀμφοῖν μῦθον ἀκούσης,/ οὐκ ἂν δικάσας, id est «Sapiens fuit is quisquis dixit:/ prius ac partem audieris utramque/ ne iudicem agas». Eandem sententiam sic extulit Euripides in Heraclidis: Τίς ἂν δίκην κρίνοιεν ἢ γνοίῃ λόγον,/ πρὶν ἂν παρ' ἀμφοῖν μῦθον ἐκμάθῃ σαφῆ; id est «De lite quinam iudices aut qui queas/ pernosse rem, prius atque partem audiveris/ utramque?». Allusit huc Seneca in Medea: «Qui statuit aliquid parte inaudita altera,/ aequum licet statuerit, haud aequus fuit». Fertur inter Graecanicas sententias et hic senarius: Ἀνεξέταστον μὴ κόλαζε μηδέν, id est «Ne quempiam punito, rem ni expenderis».

2051. Duobus pariter euntibus

M. Tullius Epistolarum ad Atticum libro nono: «Una fuissemus, consilium certe non defuisset, σύν τε δύ' ἐρχομένω». Idem Epistolarum familiarium libro nono ad M. Varronem: «Volebam prope alicubi esses, si quid bonae salutis, σύν τε δύ' ἐρχομένω». Apposite citatur apud Platonem in Protagora docens opinionem reddi firmiorem, si fuerit ab altero comprobata. Locus est apud Homerum Iliados K. ubi Diomedes iturus exploratum quid agant Troiani comitem postulat. Id enim fore tum iucundius, tum tutius. Carmen sic habet: Ἀλλ' εἴ τίς μοι ἀνὴρ ἅμ' ἔποιτο καὶ ἄλλος,/ μᾶλλον θαλπωρὴ καὶ θαρσαλέωτερον ἔσται,/ σύν τε δύ' ἐρχομένω καί, τε πρὶ ὅ τοῦ ἐνόησεν,/ ὅπως κέρδος ἔη· μῦθος δ' εἰ πέρ τε νοήσῃ,/ ἀλλὰ τέ οἱ βράσσων δε νόος, λεπτή δέ τε μήτις, id est «At mihi si qui alius veniat comes, ille futurus/ solamen, fueritque simul fiducia maior,/ si duo coniuncti veniant. Dein hic prior illo,/ si quid opus facto videt. At qui solus et unus,/ quamvis perspiciat, tamen est mens segnior illi et/ consilium tenue». Apuleius in libello De daemonio Socratis, autumat allegoriam non infrugiferam huic Homérico subesse figmento, videlicet periculosos in rebus adhibenda duo, consilium et opem. Ulysses, quoniam prudentissimus fingitur, consilii symbolum habet. Diomedes utpote iuvenis viribus antecellens auxilii sustinet imaginem. Apulei ex eo loco verba sunt haec: «Itidem cum rebus creperis et afflictis speculatores deligendi sunt qui nocte intempesta castra hostium penetrent, nonne Ulysses cum Diomede deliguntur veluti consilium et auxilium, mens et manus, animus et gladius?».

villa, se quelle cose fossero chiuse, come dici, e tu fossi molto desideroso di guardarle, non avresti paura di chiedere al padrone di casa di mostrartele, soprattutto se è un amico. Allo stesso modo ora chiedi a Crasso di mostrarti quella gran quantità delle sue suppellettili, che ho visto di sfuggita passando, ammucchiata in un unico posto dietro una grata, e di collocare ogni cosa al suo posto».

2050. Non pronunciarsi su una lite. Marco Tullio nel settimo libro delle epistole ad Attico scrive [7,18,4]: «confido non nella giustizia, ma soprattutto in te, che non ho mai visto fare niente di sconsiderato». Cicerone ha ricordato un motto proverbiale che è stato citato anche da molti altri, e da Luciano nell'operetta *Sulla calunnia* [8]: «Non potrai essere giudice se non ascolterai entrambe le parti». Alcuni lo attribuiscono ad Esiodo, ma è falso [Hes. fr. 271 Rz. = fr. 338 M.-W.]. Infatti, Tullio dice che il detto è *pseudesiôdeion*, perché è di Focilide, in verità [Ps. Phocyl. 87]. Ricorda pure che non bisogna pronunciarsi senza riflettere su qualsiasi cosa, se non su ciò che si conosce a fondo da entrambe le parti. Si trova anche in Aristofane, nelle *Vespe* [725 s.]: «Fu sapiente colui che disse:/ prima di aver ascoltato entrambe le parti,/ non ergerti a giudice». Euripide riferisce così lo stesso motto negli *Eraclidi* [179 s.]: «Riguardo una disputa, chi potrebbe giudicare o chi potrebbe conoscere a fondo/ il caso, se prima non ha ascoltato entrambe/ le parti?» Allude a questo anche Seneca nella *Medea* [199 s.]: «Chi ha emesso un giudizio senza aver sentito entrambe le parti,/ è possibile che abbia deciso secondo giustizia, ma non fu giusto». Tra le sentenze greche è riportato anche questo senario [Men. *Mon.* 19 Jäkel]: «Non sia punito nessuno, se non si conosce il caso».

2051. Due che vanno insieme. Marco Tullio nel nono libro delle *Lettere ad Attico* scrive [9,6,6]: «se fossimo stati insieme, di certo avremmo preso la decisione giusta, perché andavamo in due, io e te». La stessa cosa si trova nel libro nono delle *Lettere ai familiari*, a Marco Varrone [9,7,1]: «volevo che tu fossi in qualche luogo vicino, in caso ci fosse qualche buon evento, andando in due, io e te». Inoltre, è citato anche da Platone, nel *Protagora* [348 d], il quale spiega che la decisione sarebbe stata più ferma, se fosse stata approvata anche da un'altra persona. C'è un passo in Omero, *Iliade* [10,222 ss.], dove Diomede, che sta per andare a spiare cosa stiano facendo i Troiani, chiede un compagno. Questo, infatti, lo avrebbe reso più sereno e sicuro. Il passo recita così: «Ma se anche un altro venisse con me, mi sarebbe/ di conforto, e avrei maggiore sicurezza,/ se andassimo insieme in due. Infatti, uno può vedere prima/ dell'altro, se c'è bisogno di agire. Ma, sola e una,/ per quanto pensi, tuttavia la mente è più lenta e/ il pensiero più debole». Apuleio, nel libello *Sul demone di Socrate* [18], afferma che l'allegoria è utile al racconto omerico, perché nelle situazioni pericolose servono due cose, prudenza e azione. Ulisse, per il fatto che era ritenuto il più saggio, incarna il simbolo della ragione, il giovane Diomede, siccome eccelleva per forze, rappresenta l'idea di forza. Ecco le parole di Apuleio tratte da questo passo: «allo stesso modo, quando in situazioni incerte e difficili bisogna scegliersi dei compagni attenti, che penetrino nell'accampamento nemico a notte fonda, forse non verrebbero scelti Ulisse e Diomede, cioè saggezza e forza, mente e azione, coraggio e gladio?»

2052. Manu serendum, non thylaco

Τῇ χειρὶ δεῖ σπείρειν, ἀλλὰ μὴ ὅλῳ τῷ θυλάκῳ, id est «Manu sementem facere oportet, non autem tota corbe». Dictum Corinnae ad Pindarum poetam, ut auctor est Plutarchus in commentario quem inscripsit Πότερον Ἀθηναῖοι κατὰ πόλεμον ἢ κατὰ σοφίαν ἐνδοξότεροι. Modus in omni re servandus et pedetentim ab aliis ad alia transeundum. Ab agricolis ductum est: qui cum serunt, non semel effundunt ipso vase, sed manu rara spargunt semina, ut universo arvo occupando sufficiant. Ad eundem modum ita dispensanda est benignitas ut multis suppeditare possis. Ita moderandus est labor in litteris ut ad alia quoque vitae munia suppetat animi vigor.

2053. A fronte atque a tergo

Πρόσω καὶ ὀπίσω, id est «A fronte atque a tergo». Proverbii vice receptum pro eo quod est diligenter inspicere et praeterita cum praesentibus ac futuris conferre. Sumptum est autem ex Iliados libro primo, ubi Achilles Agamemnonis incogitantiam accusans sic ait: Οὐδέ τι οἶδε νοῆσαι ἅμα πρόσσω καὶ ὀπίσσω, id est «Nec novit simul a tergo atque a fronte videre». Rursum in eiusdem operis libro tertio: Ἄμα πρόσσω καὶ ὀπίσσω λεύσει, id est «A tergo simul atque a fronte videbit». Iterum Iliados Σ: Ὁ γὰρ οἷος ὄρα πρόσσω καὶ ὀπίσσω, id est «Solutus enim hic a fronte simul tergoque tuetur». M. Tullius proverbii vice usurpavit libro Familiarum epistolarum decimo tertio: «Quem verum senex Praecilius laudat egregie et ait posse eundem ἅμα πρόσσω καὶ ὀπίσσω videre». Huic affine videtur illud Hesiodum: Πάντα μάλ' ἀμφὶς ἰδὼν, μὴ γείτοσι χάσματα γῆμῃ, id est «Cuncta bene undique dispiciens, ne gaudia ducas/ vicinis». Plato in Cratylo monens ea quae dicta fuerant, etiam atque etiam, qualia sint, dispici usurpat hoc Homeri dictum βλέπειν ἅμα πρόσσω καὶ ὀπίσσω. M. Tullius Philippica tertia usurpat pro undique: «A tergo, a fronte, a lateribus tenetur». Hoc sermonis colore non semel utitur et alias. Antiquitas Ianum bifrontem fingens regum prudentiam indicabat, quorum est et praeterita meminisse perpendereque et futura prospicere. Quamobrem et divinitati duas comites addebant, Antevortam et Postvortam, quas olim religiose colebant Romani, ut indicat Macrobius In somnium Scipionis libro primo.

2054. Gallos quid exsecas?

Γάλλους τί τέμνεις; id est «Gallos quid exsecas?» Quid actum agis? Nam Galli Cybelis sacerdotes sua sponte sunt exsectis testibus. Quid spoliis nudum? Cur affligis afflictum? Cur senile corpus eiuniis attenuas? Quamquam id ad quamvis inanem operam significandam conveniet. Quemadmodum illa: «Laterem lavas, Actum agis».

2055. Quanto asinis praestantiores muli

Theognidis illud ipsissimam proverbii faciem habet: Γνοιῖς δ' ὅσσον ὄνων κρείσσονες ἡμίονοι, id est «Noris uti quanto muli asinos superent». Dicendum ubi quis longo intervallo praecedit. Refertur apud Athenaeum libro Deipnosophistarum septimo. Sumptum videtur ex Homero, cuius hi versus sunt Iliados K: Ἀλλ' ὅτε δὴ ῥ' ἀπέην ὅσόν τ' ἐπὶ οὐρα πέλονται/ Ἡμιόνων· αἱ γὰρ τε βοῶν προφερέστεραί εἰσιν/ Ἐλκέμεναι νειοῖο βαθείης πηκτὸν ἄροτρον, id est «Verum ubi tantum aberat quantum pars ultima sulci/ mularum, siquidem hae bubus longe potiores/ ducere per pinguem segetem compactile aratrum». Rursum Odysseae Θ: Τῶν δὲ θέειν ὄχ' ἄριστος ἦν Κλυτόνηος ἀμύμων· Ὅσσον τ' ἐν νειῷ οὐρον πέλει ἡμιόνοιν· τόσσον ὑπεκπροθέων λαοὺς ἴκεθ', οἱ δ' ἐλίποντο, id est «Hos cursu anteibat Clytoneus splendidus omnes./ Quantum mularum sulcus praecedit in arvo,/ tantum is praecurrens populos metam attigit, illos/ a tergo linquens». Olim bubus, asinis et mulis proscindebant arva. Hinc illa lex Mosaica Deuteronom. XXII, quae vetat

2052. Bisogna seminare con la mano, non con la borsa. «Bisogna seminare con la mano, non con tutta la cesta» [Plut. *mor.* 348 a]. È una frase di Corinna al poeta Pindaro, secondo Plutarco, nel commentario intitolato *Gli ateniesi sono più famosi per le guerre o la sapienza*. C'è una misura da mantenere in ogni cosa e da trasferire lentamente da una parte all'altra. È tratto dai contadini: loro quando seminano, non svuotano il vaso tutto in una volta, ma con la mano spargono pochi semi, affinché bastino a ricoprire tutto il campo. Allo stesso modo bisogna dispensare la benevolenza, in modo da poterla offrire a molti. Così bisogna moderare l'impegno nelle lettere, affinché il vigore intellettuale basti anche per gli altri impegni della vita.

2053. Prima e dopo. Il proverbio si riferisce a chi scruta con attenzione e confronta il passato, il presente e il futuro. È tratto dal primo libro dell'*Iliade* [1,343], dove Achille, accusando l'imprudenza di Agamennone, dice così: «Non sa guardare sia prima che dopo». Ed ancora, nel libro terzo della stessa opera [*Il.* 3,109]: «scruterà il prima e il dopo». Poi, nel diciottesimo dell'*Iliade* [18,250]: «Egli solo guardava al prima e al dopo». Marco Tullio usò il proverbio nel tredicesimo libro delle *Lettere ai familiari* [13,15,2]: «il vecchio Precilio loda molto quel detto e afferma che uno stesso uomo può guardare sia al passato che al futuro». Simile a questo è un verso di Esiodo [*op.* 701]: «Guardando bene ovunque ogni cosa, in modo da non essere oggetto di riso/ per i vicini». Platone nel *Cratilo* [428 d] consigliando di esaminare più e più volte le cose dette e quali fossero, usa questo detto omerico «guardare al passato e al futuro». Marco Tullio, nella terza *Filippica* [3,32] la usa per intendere «da ogni parte»: «era esaminato dietro, davanti e ai lati». E ha usato questo ornamento retorico non una volta sola, ma molte. In antichità, rappresentando Giano bifronte si simboleggiava la prudenza dei re, che avevano il dovere di ricordare il passato e di valutare e prevedere il futuro. Perciò al dio si associavano due compagni, Antevorta e Postvorta, che una volta i Romani veneravano devotamente, come dice Macrobio nel primo libro del *Sogno di Scipione* [*sat.* 1,7,20].

2054. Perché castrare i Galli? Perché fare una cosa già fatta? I Galli diventano sacerdoti di Cibele dopo essersi tagliati volontariamente i genitali. Perché spogliare un nudo? Perché affliggere l'afflitto? Perché togliere vigore ad un corpo vecchio con i digiuni? Si usa per alludere ad un'azione inutile. Come «lavare un mattone», «fare una cosa già fatta» [*Ad.* 348 e 370].

2055. Quanto sono più forti i muli degli asini. Il verso di Teognide ha proprio l'aspetto di proverbio [1996]: «Sai bene di quanto i muli superino gli asini». Si dice quando qualcuno è avanti di molto. È riferito da Ateneo nel settimo libro dei *Sapienti a banchetto* [7,310 b]. Sembra che sia stato preso da Omero, e questi sono i suoi versi dell'*Iliade* [10,351 ss.]: «Ma quando fu lontano tanto quanto tutto lo spazio del solco/ delle mule, infatti queste sono molto più forti dei buoi/ a spingere l'aratro connesso per il campo fertile». Ancora nell'ottavo dell'*Odissea* [8,123 ss.]: «Lo splendido Clitoneo superava tutti nella corsa./ Quanto il solco delle mule va avanti nel campo,/ così quello precedendo gli altri arriva alla meta, lasciandoli/ dietro». Una volta si fendevano i campi con i buoi, gli asini e i muli. Da ciò nasce la legge Mosaica del *Deuteronomio* [22,10], che vieta, per arare, di aggiungere il bue e l'asino.

arandi gratia bovem et asinum sub idem iugum mittere. Aratrum igitur quod a mulis trahebatur multo celerius perveniebat ad sulci finem, cum arator invertit aratrum, quam quod trahebatur a bubus. Hesiodus item mulos *ταλαέργους* vocat.

2056. Difficilis vir

Δεινὸς ἀνὴρ τάχα κεν καὶ ἀναίτιον αἰτιώωτο, id est «Forsan et innocuum culpet vir saevus et acer». Hunc Homeri versiculum olim in Demosthenem vulgo iactatum fuisse multorum auctorum testimoniis constat, propterea quod accepta pecunia nonnumquam et malos defenderet et oppugnaret bonos. Eundem ad Varronem torsit M. Tullius libro Epistolarum ad Atticum decimo tertio. Dicitur autem apud Homerum *Iliados* Λ sub persona Patrocli: *Εὐ δὲ σὺ οἴσθα, γεραίε διοτρεφέες, οἷος ἐκεῖνος/ δεινὸς ἀνὴρ τάχα κεν καὶ ἀναίτιον αἰτιώωτο*, id est «Ipse probe nosti, senior, quod, ut est ferus ille,/ culparit facile innocuum culpaque vacantem». Rursum *Iliados* Ν: *Ἐκτορ ἐπεὶ τοι θυμὸς ἀναίτιον αἰτιάσθαι*, id est «Hector, quando libet culpa culpare vacantem».

2057. Unum augurium optimum tueri patriam

Abiit in proverbium etiam hic versus Homericus: *Εἰς οἰωνὸς ἄριστος ἀμύνεσθαι περὶ πάτρης*, id est «Una avis optima: pro patri pugnare tuenda». Usurpatur a M. Tullio in Epistolis ad Atticum. Item a Plinio minore in Epistolis familiaribus. Citatur ab Aristotele in Rhetoricis libro secundo inter sententias. Sumptus est autem ex *Iliados* Μ, ubi Hector auguria reliqua negligens loquitur ad hunc modum: *Τὴν ἑοῖωνοῖσι τανυπτερόγεσσι κελεύεις/ πείθεσθαι, τῶν οὐ τι μετατρέπομ' οὐδ' ἀλεγίζω/ εἴτ' ἐπὶ δεξι' ἴωσι πρὸς ἧῶ τ' ἡέλιόν τε,/ ἥτ' ἐπ' ἀριστερὰ τοί γε ποτὶ ζόφον ἡερόεντα./ Ἡμεῖς δὲ μέγαλοιο Διὸς πειθώμεθα βουλῇ,/ ὅς πᾶσι θνητοῖσι καὶ ἀθανάτοισιν ἀνάσσει/ Εἰς οἰωνὸς ἄριστος ἀμύνεσθαι περὶ πάτρης*, id est «Aligeris avibus tu me parere iubes nunc,/ quarum nulla mihi cura aut respectus, utrumne/ ad dextram Eoi veniant mihi solis ad ortum/ an laevam ad solem occiduum noctisque tenebras./ Verum nos Iovis arbitrio parere necessum est/ altitonantis, hic imperium tenet unus in omnes,/ quotquot mortales, quotquot sunt morte carentes,/ una avis optima: pro patri pugnare tuenda». Hanc Homeri sententiam expressisse videtur Q. Fabius Maximus apud M. Tullium libro De senectute. Is enim, cum esset augur, dicere ausus est optimis auspiciis ea geri quae pro rei publicae salute fierent; quae contra rem publicam ferrentur contra auspicia ferri. Apud Athenaeum Heniochus detorquet ad parasitum, ex Metagene comico versiculum hunc citans: *Εἰς οἰωνὸς ἄριστος ἀμύνεσθαι περὶ δείτνου*, id est «Una avis optima: pro cena pugnare tuenda».

2058. Ne quid suo suat capiti

Terentius in Phormione proverbiali figura dixit «Ne quid suo suat capiti», pro eo quod est: ne quid mali illi conciliet. Expressum est ad illud Homericum *Iliados* Σ: *Οὐκ ὄφελον Τρώεσσι κοτεσσαμένη κακὰ ῥάψαι*; id est «An suere invisae non debebam mala Troiae?». Idem *Odysseae* Γ: *Εἰνάτεες γάρ σφιν κακὰ ῥάπτομεν ἀμφιέποντες/ παντοίοισι δόλοισι*, id est «Annum illis nonum mala iam suimus tentantes/ fraudibus omnigenis». Rursum *Odysseae* ΙΙ: *Τίη δὲ σὺ Τηλεμάχῳ θάνατόν τε μόνον τε/ ῥάπτεις*; id est «Cur tu Telemacho mortem suis, exitiumque?».

2059. Terra mihi prius dehiscat

M. Tullius libro Epistolarum ad Atticum nono: «Aberit non longe quin hoc a me decerni velit neque sit contentus Galba, Scaevola, Cassio, Antonio». Τότε μοι χάνοι εὐρεῖα χθών, id est «Tellus ipsa mihi tunc ampla dehiscat». Est autem hemistichium Homericum ex *Iliados* quarto. Lucianus in *Lapithis*: *Καὶ τοῦτο δὴ τὸ τοῦ λόγου, χανεῖν μοι τὴν γῆν ὑπόχμην*, id est «Iamque iuxta id quod vulgo dici solet, optabam ut mihi terra dehisceret». Aristides in Themistocle: *Οὐδὲ ἡγόρει οὐδ' ἐξεπλάγη οὐδ' ἠύξατο αὐτὰ χανεῖν τὴν γῆν οὐδ' ἠδαιμόνισε τοὺς πάλαι κειμένους*, id est «Neque perplexus erat neque consternabatur animo neque optabat ut sibi terra dehisceret, neque

Infatti l'aratro, che è trainato dai muli, arriva molto più velocemente alla fine del solco, dove il contadino gira l'aratro, piuttosto che quello trainato dai buoi. Esiodo definisce i muli *talaérgous* [adatti alla fatica].

2056. Un uomo terribile. Può darsi che un uomo crudele e spietato incolpi un innocente [Hom. *Il.* 11,654]. In passi di molti autori si evince che questo verso di Omero fu gridato dal popolo a Demostene, per il fatto che talvolta, preso il denaro, difendeva i colpevoli e accusava gli innocenti. Marco Tullio indirizzò lo stesso verso a Varrone nel libro tredicesimo delle *Lettere ad Attico* [13,25,3]. È detto anche da Patroclo, in Omero, *Iliade* [11,653 s.]: «Tu sai bene, vecchio, che terribile uomo/ quello sia, fa presto ad incolpare chi è innocente e incolpevole». Ancora nel tredicesimo dell'*Iliade* [13,775]: «Ettore, a te piace incolpare l'incolpevole».

2057. L'auspicio più bello è uno solo: proteggere la patria. Anche questo verso omerico divenne un proverbio [*Il.* 12,243]: «L'auspicio più bello è uno solo: combattere per proteggere la patria». È stato usato da Marco Tullio nelle *Lettere ad Attico* [2,3,3]. Ugualmente da Plinio il Giovane nelle *Lettere ai familiari* [1,18,4]. È citato anche da Aristotele nel secondo libro della *Retorica* [2,1395 a 14] tra le sentenze. Ma è tratto dal dodicesimo dell'*Iliade*, quando Ettore [12,237 ss.], trascurando gli altri auspici, parla così: «Adesso mi ordini di obbedire agli uccelli alati,/ dei quali non mi do pensiero né cura, se/ vengano verso di me da destra diretti all'aurora e al sole/ o da sinistra verso il tramonto e le tenebre della notte./ Noi dobbiamo obbedire al volere di Giove tonante,/ l'unico che ha potere su tutti,/ sia mortali che immortali». L'auspicio più bello è uno solo: combattere per proteggere la patria. Quinto Fabio Massimo ha espresso questa sentenza nel libro *La vecchiaia* di Marco Tullio [11]. Egli infatti, quando era augure, osò dire che hanno migliori auspici le proposte che mirano alla salvezza dello stato; mentre quelle avanzate a danno dello stato, hanno auspici sfavorevoli. In Ateneo, Enioco si rivolge ad un parassita, citando questo verso preso dal commediografo Metagene [Athen. 6,271 a]: «L'auspicio più bello è uno solo: combattere per proteggere la cena».

2058. Non tramare mali contro se stesso. Terenzio, nel *Formione* [491], in forma di proverbio, disse: «non procuri qualche guaio a se stesso», cioè: non tramasse qualche guaio. È tratto da un verso omerico del diciottesimo dell'*Iliade* [18,367]: «Non dovevo, irata, tramare mali a Troia?» Ancora nel terzo dell'*Odissea* [3,118 s.]: «Nel nono anno, avevamo già tentato di procurare mali/ con frodi di ogni genere». E nel sedicesimo dell'*Odissea* [16,421 s.]: «Perché tu cerchi di provocare la morte di Telemaco e la sua rovina?»

2059. Che prima la terra si apra sotto di me. Marco Tullio, nel nono libro delle *Lettere ad Attico*, scrive [9,9,3]: «non ci vorrà molto che voglia che sia io a dirimere la questione perché non è contento di Galba, Scevola, Cassio e Antonio. Allora la terra stessa si apra grande sotto di me». Che è un verso omerico dal quarto dell'*Iliade* [182]. Luciano nel *Lapiti* [Conv. 28]: «e pregavo, come si dice solitamente, affinché la terra si aprisse sotto i miei piedi». Aristide nel *Temistocle* [Or. 46 Dind. II, p. 243] scrive: «E non era perplesso, né impaurito e non voleva che la terra si spalancasse sotto di

beatos dicebat illos qui iam olim fuissent defuncti vita». Et Vergilius in quarto: «Sed mihi vel tellus optem prius ima dehiscat,/ vel pater omnipotens adigat me fulmine ad umbras,/ pallentes umbras Erebi noctemque profundam,/ ante, pudor, quam te violem aut tua iura resolvam».

2060. Vestis virum facit

Εἵματα ἀνὴρ, id est «Vestis vir». Id hodie quoque vulgo tritissimum est. Aiunt enim ad hunc modum: «Vestitus virum reddit; qui habet induat». Idem affirmat Quintilianus libro Institutionum octavo: «Et cultus», inquit, «concessus atque magnificus addit hominibus, ut Graeco versu testatum est, auctoritatem». Hunc autem versum quem citat Fabius opinor esse illum apud Homerum Odysseae Z: Ἐκ γὰρ τοι τούτων φάτις ἀνθρώπους ἀναβαίνει/ ἐσθλή, id est «Quippe homini ex istis surgit bona fama decusque». Pauloque inferius in eodem libro quantum momenti cultus vestium adferat ad conciliandam homini formam dignitatemque, satis indicat, cum Nausicaam puellam ita de Ulysse loquentem facit: Πρόσθεν μὲν γὰρ δὴ μοι ἀεικέλιος δόατ' εἶναι/ νῦν δὲ θεοῖσιν ἔουκε, τοὶ οὐρανὸν εὐρὺν ἔχουσιν, id est «Ante videbatur specie foedissimus esse,/ nunc divis similis magnus quos pascit Olympus». Nam ante nudus, iam vestes nitidas induerat Ulysses ac protinus alius esse visus est: Ἐζέτ' ἔπειτ' ἀπάνευθε κίων ἐπὶ θίνα θαλάσσης,/ κάλλει καὶ χάρισι στίλβων, id est «Deinde procul veniens ad litora pontica sedit/ Fulgescens forma atque leporibus».

2061. Teneri calidis balneis

Ἀπαλοὶ θερμολουσίαις, id est «Teneri calidis lavacris». In molles et luxu diffuentes dicebatur. Nam antiquitus calida balnea deliciarum nomine taxata fuisse vel Homerus testis est Odysseae Θ, inter voluptariae vitae delicias ea commemorans: Αἰεὶ δ' ἡμῖν δαῖς τε φίλη κίθαρις τε χοροὶ τε/ εἵματά τ' ἐξημοιβὰ λοετρά τε θερμὰ καὶ εὐναί, id est «At semper cordi nobis epulaeque chorique/ cantusque et variae vestes et balnea calda/ concubitusque». Refertur adagium ab Eudemo his quidem verbis: Ἀπαλοὶ θερμολουσίαις, ἄβροοι μαλακευνίαις, id est «Teneri calidis lavacris, delicati lectorum mollitie». Huc adlusit Persius, cum ait: «Elixasque nates labefactat forcipe adunca».

2062. Dextrum pedem in calceo, sinistrum in pelvi

Δεξιὸν εἰς ὑπόδημα, ἀριστερὸν εἰς ποδόνιπτρον, id est «Dextrum pedem in calceum, sinistrum in pelvim», subaudi verbum ad sententiam accommodum, “mittit” aut ponit. Suidas ex Aristophane citat aitque dici solere in eos, qui se norunt commode ad rei praesentis conditionem applicare, proque loco, tempore, negotiis aliam atque aliam sustinere personam. Est autem carmen hexametrum heroicum: «Dextrum in calceolo, laevum vero in podoniptro». Podoniptrum vas in quo pedes lavantur, unde et vocabulum inditum a Graecis.

2063. dea Impudentia

Θεὸς ἡ Ἀναΐδεια, id est «Dea Impudentia». Dicitur solitum ubi quis ex audacia inverecundiaque sua lucrum atque emolumentum ferret. Nam inutilis, ut ait Homerus, verecundia viro egenti, compluresque mortales videas quibus magno bono fuerit nihil omnino puidisse. Siquidem nullus unquam rem ausus est adeo stultam aut absurdam quae non invenerit et fauctorem et admiratorem, multoque maxima pars mortalium, quae stultissima sunt, ea miratur maxime. Refertur a Zenodoto et a Diogeniano. Theophrastus in libro De legibus prodidit apud Athenienses aras fuisse Contumeliae et Impudentiae dicatas. Idem attestatur Istru libro quarto decimo. Item M. Tullius libro De legibus secundo: «Nam illud vitiosum Athenis quod, Cylonio scelere expiato,

lui, e non chiamava beati coloro che erano già morti». Anche Virgilio, nel quarto libro [*Aen.* 4,24 ss.] scrive: «Ma vorrei che prima la terra mi si aprisse profonda,/ e il padre onnipotente mi spingesse con un fulmine tra le ombre,/ le ombre del pallido Erebo e la notte profonda,/ prima che ti violi, pudore, o sciolga le tue leggi».

2060. L'abito fa l'uomo. Oggigiorno, questo detto è molto usato dalla gente. Si dice anche in un altro modo: «l'abito fa l'uomo; chi lo ha, chi lo indossa». La stessa cosa afferma Quintiliano nell'ottavo libro delle *Istituzioni* [8, proem. 20]: «inoltre un abbigliamento dignitoso e raffinato aggiunge autorità agli uomini, come è attestato in un verso greco». Credo che anche questa frase, che cita Fabio, sia in Omero, sesto dell'*Odissea*: «infatti da queste cose deriva la fama e la dignità». E poco oltre nello stesso libro, quanto un abbigliamento di valore porti a conciliare aspetto e dignità nell'uomo, è espresso sufficientemente, quando fa parlare la fanciulla Nausicaa, riguardo Ulisse, in questo modo [*Od.* 6,242 s.]: «prima sembrava davvero sudicio, per l'aspetto/ ora, è simile agli dèi, che il grande Olimpo nutre». Infatti prima era nudo, poi Ulisse indossò vesti pulite e subito sembrò che fosse un altro [*Od.* 6,236 s.]: «poi avvicinandosi da lontano alla spiaggia pontica si siede/ splendente per aspetto e grazia».

2061. Rilassati nei caldi bagni. Così sono detti coloro che si abbandonano tra mollezze e lusso. Infatti i caldi bagni dell'antichità erano criticati in quanto raffinatezze, come Omero testimonia nel nono dell'*Odissea*, ricordando questo tra i piaceri voluttuari della vita [8,248 s.]: «sempre ci stanno a cuore i banchetti, i cori,/ i canti, le vesti colorate, i bagni caldi/ e i letti». È riportato da Eudemo un adagio con queste parole [fr. adesp. 56 Kock]: «molliti nei caldi bagni, rilassati nei morbidi letti». A questo allude Persio, quando dice [4,40]: «e ripassa le natiche lesse con la pinza adunca».

2062. Il piede destro nel calzare, il sinistro nel catino. Da sottintendere un verbo adatto alla frase come «infilare» o «mettere». La *Suida* lo cita da Aristofane [*d* 231 = Aristoph. fr. 914 Kock] e afferma che si riferisce a coloro che sanno adattarsi bene alla situazione che si presenta e sostenere una maschera o l'altra a seconda del luogo, del tempo e delle circostanze. C'è anche un verso in esametro epico: «il destro nel calzare, il sinistro nel *podoniptron* [catino per lavare i piedi]». Il *podoniptrum* è un vaso nel quale si lavano i piedi, da cui deriva il vocabolo tratto dal greco.

2063. L'impudenza è una dea. Si dice solitamente quando qualcuno trae un vantaggio e un giovamento dalla propria audacia e sfacciataggine. Infatti, è inutile, come dice Omero, la vergogna per l'uomo che ha bisogno, e molti ne potresti vedere, che traggono un gran guadagno perché non si vergognano mai di niente. Infatti mai nessuno ha osato compiere un'azione tanto stolta e insensata da non aver trovato un autore e un ammiratore, e la maggior parte degli uomini, che è davvero stolta, ammira molto quelle azioni. È riferito da Zenodoto [4,36] e da Diogeniano [5,54]. Teofrasto nel libro sulle *Leggi* afferma che ad Atene esistevano altari dedicati all'Ingiuria e all'Impudenza [Tphr. fr. 100 Wimmer]. Istro attesta la stessa cosa nel libro quattordicesimo [*FgrHist* 334 F 11]. E ugualmente Marco Tullio nel secondo libro delle *Leggi* [2,28]: «infatti quell'azione degli Ateniesi fu empia, perché per espiare

Epimenide Cretensi suadente, fecerunt Contumeliae phanum et Impudentiae; virtutes enim, non vitia consecrare decet». Menander in Gnomologiis appellat illam omnium dearum maximam: Ὡ μεγίστη τῶν θεῶν/ νῦν οὐστ' ἀναίδει', εἰ θεὸν καλεῖν σε δεῖ./ Δεῖ· Τὸ κρατοῦν γὰρ νῦν νομίζεται θεός, id est «O dearum maxima/ hoc saeculo, si te vocare phas deam./ Phas, quando nunc vicisse habetur pro deo».

2064. De possessione deiicere

«De possessione deiicere» ex sermone iurisconsultorum in vulgi sermonem abiit pro eo quod est famam cuiuspiam eripere quam iam omnium consensu obtinuerit, aut adimere quippiam quod suo quasi iure tenere videatur. Nam ius semper favet possidenti, interdictumque ferebatur ne quis vi quempiam deiiceret. Extat edictum in Pandectarum libro quadragesimo tertio, titulo De vi et vi armata, et refertur a M. Tullio in oratione pro A. Cecinna. Plato libro cui titulus Gorgias: Ἐπιχειροῖς ἐκβάλλειν με ἐκ τῆς οὐσίας καὶ ἀληθοῦς, id est «Conaris me de possessione ac vero deiicere». Est aliquoties apud M. Tullium. Et apud eundem illud quoque: «Quasi in suam possessionem venerit», cum quis imperiosius agit aut plus aequo immoratur. Quintilianus libro secundo De rhetorica: «Quae dum opere cedit, iam paene possessione depulsa est». Fit enim iucundius dictum quoties ad res animi transfertur.

2065. Daedali alae

Δαιδάλου πτερά, id est «Daedali alae». Dicitur solitum ubi quis alioqui non satis idoneus ad negotium conficiendum artis alicuius aut auxilii accessionem adiungeret. Aut cum quis urgente necessitate ad nova confugit consilia. Nota fabula quae proverbii ministravit occasionem, nempe de Daedalo, qui novo commento assutis alis elapsus est e manibus Minois.

2066. Deinde expergiscebar

Εἶτα ἐξηγρόμην, id est «Deinde expergiscebar». Hoc dicto significabant vana fuisse quae dicerentur. Aristophanes: Κάτ' ἔγωγ' ἐξηγρόμην, id est «Deinde ego expergiscebar». Bacchus in Ranis iactat apud Herculem se navalem pugnam exercuisse et duodecim aut tredecim hostium naves demersisse. Id cum Herculi neutiquam verisimile videretur Bacchum imbellem et deliciis effeminatum deum gnaviter in bello gessisse sese, per iocum subiit: Κάτ' ἔγωγ' ἐξηγρόμην. Quanquam interpres admonet hunc sermonem a nonnullis non ad Herculem, sed ad Xanthium referri, a nonnullis ad ipsum Bacchum, ut significarit se dedita opera mentitum fuisse quae narrarat. Carmen Aristophanis adscribam: Hercules: Κἀναυμάχης; – Bacchus: Καὶ κατεδύσαμέν γε ναῦς/ τῶν πολεμίων ἢ δώδεκ' ἢ τρεῖςκαίδεκα. –/ H.: Σφώ; – B.: Νῆ τὸν Ἀπόλλω. – H.: Κάτ' ἔγωγ' ἐξηγρόμην, id est «Et proelium navale gessisti, obsecro?/ – Quin duodecim hostium rates aut tredecim/ submersimus. – Vos, quaeso? – Nos vicelicet./ – Ac postea sane me reliquit sopor. Hic iocus proverbialis etiam hodiernis temporibus familiaris est vulgo, quoties quae memorantur vana somniisque simillima videntur. Res enim frivolas ὀνειράτα vocamus. Πάντη σχεδὸν οἶον ὀνειράτα λέγων, id est «Passim fere veluti somnia narrans». Unde et frivolarum rerum observatores ὀνειροσκόπους appellant Graeci. Videtur ad hoc facete alluisse M. Tullius, dum somnium Scipionis in quo multa fabulosa commemorat de concentu orbium, de animabus, ita claudit: «Ille discessit, ego somno solutus sum».

il delitto di Cilonio, su consiglio del Cretese Epimenide, innalzarono un tempio ad Offesa ed Impudenza; infatti è bene consacrare templi alle virtù, non ai vizi». Menandro la definisce «la più grande di tutte le dee», nelle *Sentenze* [fr. 223 Körte]: «O Impudenza, la più grande delle dee/ di questo tempo, se è lecito chiamarti dea./ È lecito, infatti ora sei ritenuta una dea perché hai vinto».

2064. Privare della proprietà. Da espressione giuridica [Cic. *Mil.* 75] passò ad espressione popolare, per indicare chi ha fama di rubare a qualcuno, ciò che aveva ottenuto già col consenso di tutti, o di sottrarre qualcosa che già gli sembrava di avere quasi per diritto. Infatti il diritto favorisce sempre il proprietario ed è proibito che qualcuno sottragga qualcosa con la forza. Si trova nel libro quarantatreesimo del *Digesto* [43,16,1] dal titolo *Sulla forza e sulla forza armata*, e riferito anche da Marco Tullio nell'orazione *Per Cecina* [passim, 49 s.; 55; 91 ss.]. Platone, nel libro intitolato *Gorgia*, scrive [472 b]: «Hai tentato di privarmi della proprietà e della verità». E altre volte in Marco Tullio [*De or.* 3,108; *Fam.* 12,25,2]. E nello stesso autore anche [*Off.* 1,134]: «come se si trasferisse nella sua proprietà», quando qualcuno agisce in maniera molto arrogante o si trattiene più del dovuto. Quintiliano, nel secondo libro, riguardo la retorica dice [*inst.* 2,1,5]: «la quale mentre rinunciava al proprio compito, per poco non fu scacciata dalla sua proprietà». È un detto più bello quando è riferito allo spirito.

2065. Le ali di Dedalo. Si dice solitamente quando qualcuno non è abbastanza capace di compiere un lavoro che richieda tecnica ed ha bisogno dell'aiuto o dell'esperienza di un altro. O quando qualcuno si dedica a nuovi progetti, pressato dal bisogno. È famosa la storia, che ha fornito l'occasione al proverbio, di Dedalo, che con una straordinaria invenzione, cucite delle ali, scappò dalle mani di Minosse.

2066. Poi mi sono svegliato. Con questo detto si intendeva che le cose che erano state decise, erano insensate. Aristofane dice [*Ran.* 51]: «poi, io mi sono svegliato». Bacco nelle *Rane* si vanta con Ercole di aver partecipato ad una battaglia navale e di aver affondato dodici o tredici navi nemiche. Ma, siccome ad Ercole non sembrava affatto verosimile che Bacco, un dio inoffensivo ed effeminato dalle mollezze, si fosse gettato in guerra con tanto impegno, per scherzo ribatté: «poi mi sono svegliato». Il commentatore invece afferma che questa frase è stata pronunciata non da Ercole, ma da Xantia, secondo alcuni, secondo altri, dallo stesso Bacco, per dire che aveva mentito nell'attribuirsi l'impresa che aveva narrato. Riporto il passo di Aristofane [*Ran.* 49 ss.]: «Hai davvero partecipato ad una battaglia navale?/ - Ed ho pure affondato dodici o tredici navi/ nemiche. - Tu, davvero? - Io, certo./ - e poi mi sono svegliato». Questo motto proverbiale è molto comune ancora oggi, ogni volta che narriamo cose inattendibili e molto simili ai sogni. Infatti chiamiamo *oneírata* [sogni] le cose immaginarie. «Raccontando davvero quasi dei sogni». Perciò coloro che badavano a cose senza fondamento erano chiamati dai Greci *oneiroskópoi*. Sembra che Marco Tullio abbia alluso con arguzia a ciò, perché chiude il *Sogno di Scipione*, nel quale aveva raccontato molte storie sul concetto di mondo e sugli esseri viventi, in questo modo [*rep.* 6,29]: «quello se ne andò, ed io mi svegliai».

2067. De lapide emptus

«De lapide emptus». In vilissimum et vehementer obscurum hominem dicebatur. Nam inter servorum genera, siquidem iuxta proverbium Καὶ δούλος πρὸ δούλου, extremae notae habebantur emptitii, potissimum qui palam in foro divenditi fuissent. M. Tullius adversus Pisonem: «De me cum omnes magistratus promulgassent praeter unum praetorem, a quo non fuit postulandum, fratrem inimici mei, praeterque duos de lapide emptos». Simillimum est illi Graeco quod alio reddidimus loco: Αλώνητον ἀνδράποδον, «Sale emptum mancipium». Consimilem ad modum Columella vilem minimique pretii servum significans: «Quem vulgus quidem», inquit, «parvi aeris vel de lapide noxium comparari posse putat. Sed ego plurimorum opinioni dissentiens pretiosum vinotorem in primis esse censeo». Quo quidem loco aut «noxium», noxae deditum et ob id venire iussum, aut «nexum» legendum arbitror. Nam nexi dicebantur qui, quod solvendo non essent, addicebantur creditoribus. Tametsi nexi non continentur appellatione servorum proprie nec veneunt. Iulius Pollux libro De rerum vocabulis tertio, lapidem, unde quondam vendebantur mancipia, τὸν πρᾶτῆρα λίθον καὶ πωλητήριον appellat.

2068. Date mihi pelvim

Δότε μοι λεκάνην, id est «Porrige mihi pelvim». Ubi quid vehementer molestum esset, ita ut ferri iam diutius non posset, pelvim sibi porrigi iuebant, quasi prae bile nauseaeque et fastidio rerum vomituri, veluti si quis orationem supra modum indoctam non ferens aut sophisticis naeniis offensus dicat: Δότε μοι λεκάνην, id est «Porrige mihi pelvim». Refertur a Suida. Exstat autem apud Aristophanem ἐν Νεφέλαις. Et Plutarchus in Politicis citat e Platone comico.

2069. Dares entellum provocas

«Dares Entellum provocas» et proverbii speciem habet et apud eruditos videtur in ius proverbii cecissee. Sic enim Hieronymus ad Augustinum: «Memento», inquit, «Daretis et Entelli». Conveniet uti, si quando quispiam iuvenili temeritate lacesset aliquem non perinde promptum ad suscipiendum certamen, verum intolerandum, si semel inierit. Qui senum ferme mos, ut libenter suffugiant negotia, suscepta pertinaciter gerant. Sumptum est ex quinto Aeneidos libro, ubi Dares quispiam viribus fretus et ferox iuventa ultro prosiliens in medium quemvis ad certamen provocat, adsurgente nemine deterritisque reliquis, iam perinde quasi victor praemium flagitat ab Aenea. At Entellus senex et iam pridem ab huiusmodi genere certaminum feriat, instigante partim Aceste, partim veterum victoriarum memoria, tandem surgit cestibus dimicaturus. Is diu suo consistens loco iuvenem insolentius circumsilientem tulit, donec frustrato ictu lapsus, pudore sic recanduit ut Daretem iam longe imparem plane confecturus fuerit, nisi eum Aeneas intercedens eripuisset. Carmen ipsum Maronis adscriberem, est enim longe lepidissimum, ni et longiusculum esset et in promptu situm.

2070. Ad Cynosarges

Ἐς Κυνόσαργες, id est «Ad Cynosarges», proverbiali convicio dicebatur, quemadmodum Εἰς μακαρίαν καὶ Εἰς κόρακας. Erat autem Cynosarges locus in Attica quispiam in quo nothi spuriique

2067. Comprato all'asta. Si dice ad uomo davvero vile e molto infido. Infatti, tra i servi, secondo il proverbio «anche un servo è migliore di un servo» [*Ad.* 1261], di pessimo genere erano considerati quelli comprati, soprattutto quelli che erano stati venduti pubblicamente nel foro. Marco Tullio, nel *Contro Pisone*, scrive [35]: «quando tutti i magistrati si espressero favorevolmente sul mio caso, tranne un pretore, dal quale non si poteva aspettarlo, essendo fratello del mio avversario, e due comprati all'asta». È molto simile al detto greco che ho riportato altrove [*Ad.* 679]: «schiavo comprato col sale». In modo simile parlò Columella per definire un servo vile e senza valore [3,3,8]: «la gente sicuramente crede che lui valga poco o che possa essere comprato come un delinquente all'asta. Ma io, dissentendo dall'opinione dei più, credo che sia un prezioso vignaiolo, tra i migliori». In quel punto credo che si debba leggere o *noxium*, cioè «dedito ai delitti» e perciò con l'ordine di essere messo in vendita, oppure *nexum*. Infatti erano chiamati *nexti*, coloro che, poiché non erano in grado di pagare i debiti, si consegnavano ai creditori. Sebbene i *nexi* non abbiano il significato di servi e nemmeno erano messi in vendita. Giulio Polluce nel terzo libro *Sulle parole*, chiama la pietra, dove venivano venduti gli schiavi, «la pietra del venditore e luogo di vendita».

2068. Dammi un catino. Quando c'è qualcosa di talmente fastidioso che non si può più sopportare, chiedevano di porgere loro il catino, come se stessero per vomitare a causa della rabbia, della nausea e del fastidio della situazione, come quando qualcuno, non sopportando un discorso oltre modo sciocco o infastidito dalle cantilene sofistiche, dica: «datemi un catino». È riportato dalla *Suida* [*d* 1408]. C'è anche nelle *Nuvole* di Aristofane [907]. E Plutarco lo cita nei *Consigli politici* [*mor.* 801 b], prendendolo dal commediografo Platone [Plat. com fr. 201,3 K.-A.].

2069. Provochi come Darete ad Entello. Ha anche l'aspetto di proverbio e presso i dotti sembra che sia passato in proverbio. Infatti così parla Girolamo ad Agostino [*Epist.* 102,2,2]: «ricordati di Darete ed Entello». Si usa quando qualcuno, per la temerarietà tipica dei giovani, lancia una sfida a qualcun altro non ancora pronto ad intraprendere una lotta, ma che si rivela invincibile, dopo che è stata ingaggiata. Infatti è comportamento consolidato negli anziani, che evitano volentieri le fatiche, ma compiono con determinazione quelle iniziate. È tratto dal quinto libro dell'*Eneide* [5,368-467], dove un certo Darete, confidando sulle proprie forze e aggressivo per la giovane età, lanciandosi nella mischia, chiamava qualcuno alla lotta, e, poiché nessuno si faceva avanti e tutti erano spaventati, come se fosse il vincitore, chiede ad Enea la ricompensa. Ma il vecchio Entello, fuori da questo genere di lotte da tempo, in parte perché lo spronava Aceste, in parte per il ricordo delle vecchie vittorie, finalmente si alzò con le ceste per combattere. Quello, riuscendo a rimanere fermo a lungo al suo posto resistette al giovane che attaccava ovunque con ferocia, finché colpito da un pugno traditore, si adirò così tanto, che avrebbe ucciso Darete, di gran lunga inferiore, se Enea, intervenendo, non glielo avesse tolto dalle mani. Trascriverei qui sotto il passo di Marone, che è davvero molto piacevole, se non fosse così lungo e accessibile di tutti.

2070. Al Cinosarge. Il proverbiale insulto era come «al diavolo» [*Ad.* 1098] e «ai corvi» [*Ad.* 1096]. C'era infatti in Attica un luogo chiamato Cinosarge, nel quale si

exercebantur, cui nomen inditum ἀπὸ κυνὸς ἀργού, id est «a cane albo», seu «veloci». Nam Graecis ea vox ἀργός utrumque significat. Qui collegit historias ex orationibus steliuticis Gregorii Nazianzeni, tradit Cynosarges dictum ἀπὸ τοῦ κυνὸς καὶ σαρκός, commutato κ in γ. Nominis causam hanc adscribunt: Cum olim Diomus quidam Atheniensis, auctore Stephano (nam Suidas Didymum ponit), sacrificaret Herculi, canis quidam albus aut, ut alii dicunt, velox aquila victimae partem abreptam in locum quendam deposuit. Quo prodigio territus cum deum consulisset, responsum est ut eo in loco Herculi sacellum exstrueret, in quem victima deportata fuisset. Nam eum Herculi placere. Porro, quoniam Hercules nothus fuit, utpote ex adultera natus, et tamen virtute sua diis aequum honorem adsecutus, idcirco visum est ut inibi qui spurii fuissent et neque patris neque matris nomine cives, exercerentur. Nec abhorret ab his quod scribit Plutarchus in libello quem inscripsit Ἑρωτικόν: Εἰ δὲ οὖν καὶ τοῦτο τὸ πάθος δεῖ καλεῖν ἔρωτα θῆλυν καὶ νόθον ὥσπερ εἰς Κυνόσαργες συντελοῦντα τὴν γυναικωνίτιν, μᾶλλον δὲ ὥσπερ αἰετὸν τινα λέγουσι γνήσιον καὶ ὀρεινόν, ὃν Ὀμηρος μέλανα καὶ θηρευτὴν προσεῖπεν, id est «Quod si igitur hunc quoque morbum oportet vocare amorem femineum ac nothum, veluti in Cynosarges coniicientem nos in muliebri conclave, magis autem, sicut aquilam quandam dicunt gnesion», id est, »ingenuam germanamque, ac montanam, quam Homerus nigram et venatricem appellat». Unde vel contumeliae causa dicebatur Εἰς Κυνόσαργες, velut in spurium, vel imprecando, quasi dicas «In malam crucem». Postea consentaneum est hoc quoque loco garrire coepisse philosophos et sophistas. Nam Suidas testatur tria fuisse gymnasia, Lyceum, Cynosarges et Academiam. Meminit huius rei et Plutarchus in Themistoclis vita, quem aiunt fuisse nothum. Erat autem extra portas Atheniensium Herculis gymnasium, quo spurii adolescentes sese conferebant exercitii gratia, quod et ipse deus nothus ac matre mortali natus esset. Huc Themistocles adhuc adolescens arte pelliciebat et ingenuos aliquot adolescentes, quo paulatim tolleretur nothorum et legitimorum discrimen.

2071. Cythnicae calamitates

Κυθνώδεις συμφοραί, id est «Cythnicae calamitates. Zenodotus Aristotelem auctorem citat Cythnios usque adeo divexatos afflictosque fuisse ab Amphitryone ut in proverbium abierint Κυθνώδεις συμφοραί pro maximis cladibus et immensis calamitatibus. Est autem Cythnus ex insulis Cycladibus una, contra Dryopidem sita, teste Stephano.

2072. Cythonymi probrum

Κυθωνύμου αἴσχος, id est «Cythonymi dedecus». In hominem dicebatur vehementer infamem foedique nominis cuiusque nomen iure suppressi debeat vel ob malefacta vel ob calamitates. Unde et Graeca vox a celando nomine dicta. Et hodie dictitant vulgo, tegendam ollam, quoties innuunt foedius esse facinus quam ut auctoris facienda sit mentio. Auctor Zenodotus.

2073. Cyziceni stateres

Κυζικηνοὶ στατήρες, id est «Cyziceni stateres». De re scite scalpita. Hoc enim subindicant παροιμιολόγοι. Nam hi nummi olim celebres erant quod eleganter scalpiti viderentur. Repraesentabant altera parte Cybelen deorum matrem facie muliebri, altera leonis imaginem. Mihi magis videtur fore locus proverbio, cum hominem significamus inaequalem ac sui dissimilem aut

intrattenevano i giovani figli illegittimi e non riconosciuti, e al quale era stato dato il nome *apò kynòs argú*, cioè «dal cane bianco» o «veloce». Infatti, in greco, la parola *argós* ha entrambi i significati. Chi ha raccolto le storie dalle orazioni stelieutiche di Gregorio Nazianzeno [Nonn. *Exeg. in Greg. Naz.* 60, Migne PG 36,1015] riferisce che Cinosarge deriva da *apò tū kynòs kài sarkós* [dal cane e dalla carne], scambiando la *k* con la *g*. Dicono che la spiegazione del nome sia questa: una volta mentre un certo Diomo Ateniese, secondo lo scrittore Stefano [s.v.] (la *Suida* riporta «Didimo» [k 2721]), sacrificava ad Ercole, un cane bianco o, come dicono altri, un'aquila veloce, depose in un certo luogo un pezzo stappato dalla vittima sacrificale. Spaventato da questo prodigio, chiesto un consiglio al dio, gli fu risposto di costruire un tempio ad Ercole nel luogo in cui la vittima era stata deposta. Infatti ad Ercole piaceva quel luogo. Pertanto, poiché Ercole era un figlio illegittimo, perché nato da una relazione adulterina, ed era arrivato alla dignità pari agli dèi con il suo valore, sembrò giusto che lì ci fossero i figli illegittimi e si intrattenessero i cittadini senza il nome del padre o della madre. Non discorda da questi autori ciò che ha scritto Plutarco nel libello intitolato *Sull'amore* [mor. 750 f]: «dunque se è giusto chiamare amore anche questo sentimento, cioè l'amore effeminato e illegittimo, che conduce al Cinosarge o al gineceo; o piuttosto, come definiscono genuina e montana una specie di aquila, che Omero chiama "nera" e "cacciatrice"». Perciò si diceva «Al Cinosarge» per offendere i bastardi, per imprecare, come se dicessi «Alla croce cattiva». Poi fu consentito che in quel posto i filosofi e i sofisti cominciassero a farvi sentire le proprie prediche. Infatti la *Suida* testimonia che i ginnasi erano tre, il Liceo, il Cinosarge e l'Accademia [g 480]. Ricorda questa cosa anche Plutarco nella *Vita di Temistocle*, il quale si dice che fosse figlio illegittimo [Them. 1]. Fuori dalle porte di Atene c'era il ginnasio di Ercole, nel quale i giovani non riconosciuti si riunivano per stare insieme, perché il dio stesso era illegittimo e nato da madre mortale. Qui Temistocle, ancora giovane, attirava anche qualche giovane libero, per eliminare il discrimine tra illegittimi e legittimi.

2071. Le disgrazie dei Citni. Zenodoto [4,83], citando Aristotele, riferisce che i Citni furono vessati e tormentati da Anfitrione a tal punto che le *kythnódeis sumphorái* divennero un proverbio per intendere grandissime sciagure ed immense calamità. Tra le isole Cicladi, infatti, ne esiste una chiamata Citno, sita davanti la Driopide, come attesta Stefano [Steph. Byz. k].

2072. La vergogna di Citonimo. Veniva rivolto ad un uomo davvero indegno e di pessima fama ed il cui nome giustamente deve essere taciuto o per i delitti commessi o per i misfatti. Perciò il detto greco è pronunciato per celare il nome. Ancora oggi la gente dice che «bisogna coprire la pentola», quando si vuole indicare che il misfatto è troppe deplorabile perché si possa svelare il nome dell'autore. Lo tramanda Zenodoto [4,72].

2073. Stateri di Cizico. Riguardo qualcosa scolpita con arte. Questo suggeriscono infatti i paremiologi. Queste monete una volta erano famose, perché erano scolpite con molta raffinatezza. Da una parte raffiguravano Cibeles, la madre degli dèi, con sembianze femminili, dall'altra, l'immagine di un leone. Mi sembra piuttosto che

qui longe aliud agat quam prae se ferat. Quemadmodum nummi Cyziceni ex uno latere Cybelen ostendebant effeminatam, ex altero leonem. Stater is valebat viginti octo drachmas Atticas, unde et de re magni pretii videtur posse dici. Cyzicus autem erat civitas Propontidis. Quidam eiusdem nominis urbem ponunt in Sicilia. Proverbii praeter alios meminit Suidas.

2074. Cynria terra

Κυνρία γῆ, id est «Cynria tellus», dicebatur regio latrocinii infamis, cuiusmodi ferunt olim fuisse Cynrum. Est autem Cynrus insula quaedam ad boream opposita Iapygiae mellificio nobilis, auctore Stephano, verum ob latrocinia fuit inaccessa navigantibus. Plinius autumat hanc esse Corsicam: «In Ligustico», inquit, «mari est Corsica, quam Graeci Cynnon appellaverunt». Gens haec et hodie male audit apud Italos. Proverbium non inepte detorquebitur in hominem alieni rapacem ac violentum. In collectaneis Zenobii per Aldum editis reperio Κυνρία ἄτη, id est «Cynria noxa».

2075. Cinyrae opes

Κινύρου πλοῦτος, id est «Cinyrae opes». De immensis divitiis dicebatur. Simillimum illi «Midae opes». Nam huius regionem opulentissimam fuisse Naso satis indicat Metamorphoseon libro decimo: «Gratulor huic terrae quod abest regionibus illis, / quae tantum genuere nefas: sit dives amomo/ cinnamaque costumque suam sudataque ligno/ tura ferat floresque alios Panchaica tellus, / dum ferat et myrrham». Pindarus in Nemeis meminit Cinyrae praedivitis: Σὺν θεῷ γάρ φυτευθεὶς ὄλβος ἀνθρώποισι παρμονώτερος, ὅσπερ καὶ Κινύραν ἔβρισε πλούτῳ ποντία ἔν ποτε Κύπρῳ, id est «Deo favente felicitas hominibus stabilior, quae sane et Cinyram opibus cumulavit olim in marina Cypro». Proverbii meminit et Plato libro De legibus secundo: Ἐὰν δ' ἄρα πλουτῇ μὲν Κινύρα τε καὶ Μίδα μᾶλλον, ἢ δὲ ἄδικος, ἅθλιός τ' ἐστὶ καὶ ἀνιαρῶς ζῇ, id est «Quodsi ditior quidem fuerit, quam Cinyra aut Mida, sit autem iniustus, et miser est et moleste vivit». Suidas in dictione καταγρηράσκω refert hunc ad modum: Καταγρηράσας Τιθωνοῦ βαθυτέρον καὶ τοῦ Κινύρου πλουσιώτερον καὶ Σαρδαναπάλου τρυφηλότερον, ὅπως τὸ τῆς παροιμίας ἐπὶ σοὶ πληρωθῇ Δις παῖδες οἱ γέροντες, id est «Consenescas Tithono profundius, Cinyra ditius, Sardanapalo deliciosius, ut in te compleatur proverbium Bis pueri senes».

2076. Minus de istis laboro quam de ranis palistris

Μέλει μοι τῶν τοιούτων οὐδέν, ἥττον τῶν ἐν τοῖς τέλμασι βατράχων, id est «Nihilo maior mihi rerum istarum cura quam ranarum in limo versantium». Proverbialis hyperbole qua significamus nihil omnino ad nos pertinere negotium. Recte dicetur et in obtrectatores quorum oblocutiones dicemus nos fortiter contemnere. Siquidem ranae tametsi assidue obganniant oblatrentque praetereuntibus et odiosam illam cantionem iterent sine fine, βρεκεκεκεξ κοᾶξ κοᾶξ, tamen nemo commovetur. Ad hoc facit quod Origenes Aegyptias ranas dialecticorum et sophistarum garrulitatem interpretatur in decretis pontificiis.

2077. Cucurbita sanior

Κολοκύντης ὑγιέστερος, id est «Cucurbita salubrior». Suidas et Zenodotus pro adagio referunt. Athenaeus libro tertio citat hunc versiculum ex Epicharmo: Ὑγιέστερόν ὄν τ' ἦν ἐπὶ κολοκύντας πολὺ, id est «Eratque longe sanius cucurbita». Versus Graecus constabit, si legas ἐτι γε. Nam ut nos adduximus, habetur in Athenaeo edito per Aldum. Unde sit natum non indicat. Proinde divinandum id inde ductum, vel quia cucurbita non facile laeditur aeris vitio propter crustum quo

come proverbio si usi quando vogliamo intendere un uomo disonesto e diverso da se stesso e che faccia una cosa di gran lunga diversa da quale aveva anticipato. Come le monete di Cizico mostravano da un lato Cibeles, dall'altro un leone. Quello statere valeva ventotto dracme attiche, perciò si può riferire a qualcosa di gran valore. Cizico era la una città della Propontide. Alcuni fondarono in Sicilia una città con lo stesso nome. La *Suida*, tra gli altri [Zen. 4,17], riferisce questo proverbio.

2074. La terra di Cirno. Si riferisce ad un territorio caratterizzato da terribili ladrocini, perché si dice che una volta Cirno fosse così. Infatti l'isola di Cirno posta a nord nella Iapigia, famosa per la produzione di miele, secondo Stefano [s.v.], era inaccessibile ai marinai a causa dei pirati. Plinio afferma che quest'isola fosse la Corsica [*nat.* 3,80]: «nel mare ligure c'è l'isola della Corsica, che i Greci chiamavano Cirno». Ancora oggi questo popolo è mal visto dagli Italici. Il proverbio si può giustamente indirizzare ad un uomo che ruba cose d'altri e violento. Nelle raccolte di Zenodoto edite da Aldo ho trovato «delitti di Cirno» [*Ad.* 2692].

2075. Le ricchezze di Cinira. Si diceva per ricchezze immense. Molto simile a «Le ricchezze di Mida» [*Ad.* 524]. Nasone racconta abbastanza diffusamente nelle *Metamorfosi*, libro decimo, che questa regione era ricchissima [10,306 ss.]: «mi congratulo con questa terra, perché è lontana da quelle regioni,/ che produssero un orrore tanto grande: abbia la terra Pancaia/ le sue ricchezze di amomo, di cannella, di costo, si tenga l'incenso/ trasudato dal legno e gli altri fiori,/ purché si tenga anche la mirra». Pindaro, nelle *Nemee*, ricorda le grandi ricchezze di Cinira [*Nem.* 8,17 s.]: «grazie a dio, infatti, è più sicura per gli uomini la felicità, che una volta colmò Cinira di ricchezze, sull'isola di Cipro». Riferisce il proverbio anche Platone nel secondo libro delle *Leggi* [2,660 e]: «se sia stato più ricco Cinira o Mida, o ingiusto, e infelice visse una vita miserabile». La *Suida* al lemma *katagherásko* [k 497] riferisce la frase: «avrà una vecchiaia più lunga di Titono, sarai più ricco di Cinira, più voluttuoso di Sardanapalo, affinché in te si realizzi il proverbio “due giovani vecchi” [*Ad.* 436]».

2076. Mi preoccupa di ciò meno delle rane palustri. «Non mi dà pensiero di queste cose più delle rane che vivono nella palude» [*Suid. m* 481]. Proverbio col quale intendiamo che niente ci interessa meno. Si dice opportunamente anche contro i detrattori, le cui diffamazioni diciamo di disprezzare con decisione. Così come le rane gracchiano continuamente e inveiscono con i passanti e ripetono senza sosta quell'odiosa cantilena [Aristoph. *Ran.* 209 ss.] *brekekekèx coàx coàx*, e tuttavia nessuno ne è turbato. Attiene a questo come Origene ha paragonato le rane egizie al gracchiare dei dialettici e dei sofisti nei decreti pontifici [*Hom. in Ex.* 4,6, Migne PG 12,322 A].

2077. Più sano di una zucca. La *Suida* [k 1945] e Zenodoto [Ald. col. 106] lo registrano come proverbio. Ateneo, nel libro terzo [2,59 c] cita questo verso di Epicarmo [fr. 152 K.-A.]: «ed era di gran lunga più sano di una zucca». Il verso greco avrà senso se si legge *éti ge*. Infatti, sono portato a credere che sia così nell'edizione aldina di Ateneo. Da dove sia nato, non lo segnala. Perciò bisogna indovinare da dove sia tratto, se perché la zucca difficilmente si rovini per il danno causato dalle

tegitur, vel quod ea variis remediis efficax esse perhibetur, quemadmodum indicat Dioscorides libro secundo. Item Plinius libro vicesimo capite tertio. Nec una tantum species ad remedia: valet et sativa quam Graeci *κολοκύνθην* appellant, valet inanis intus silvestris, quam Graeci *somphon*, ut ait Plinius, dicunt; valet et sativa minor *κολοκύνθις*, quasi dicas cucurbitulam. Mihi videtur non absurde ductum hinc proverbium, quod cucurbita undique turgeat integra nec rimis hians nec vermiculis obnoxia. Est autem integritas et obesitas corporis sanitatis argumentum. Cognatum illi quod alias recensuimus: *Κρότωνος ὑγιέστερος*, id est «Crotone salubrior».

2078. Cum deo quisque et gaudet et flet

Ἐν τῷ θεῷ πᾶς καὶ γελᾷ κῶδύρεται, id est «Deo volente quisque ridet atque flet». Admonet adagium rerum humanarum celerem esse commutationem, neque in nobis situm ut res perpetuo secundae sint, verum utcumque fortunae libitum fuerit, ita vel secundis rebus attollimur vel adversis affligimur. Exstat hic versiculus apud Sophoclem in *Aiace* flagellifero. Idem sibi vult illud Euripideum ex *Iphigenia Aulidensi*: Οὐκ ἐπὶ πᾶσι σ' ἐφύτευ' ἀγαθοῖς, / Ἀγάμεμνον, Ἀτρεΰς, / δεῖ δέ σε χαίρειν καὶ λυπεῖσθαι / Ὀνητός γὰρ ἔφυς. Κἂν μὴ σὺ θέλῃς, / τὰ θεῶν οὕτω βουλόμεν' ἔσται, id est «Non te sevit ad omnia laeta, / Agamemnon, Atreus. / Gaudere atque dolere necesse est; / mortalis enim es. Sin tu nolis, / tamen eveniet; sic diis placitum». Cum deo fit Graecis, quod fit favente numine. Contra sine deo, quod absque deorum favore. Pindarus in *Pythiis* hymno quinto: Οὐ θεῶν ἄτερ, id est «Non sine diis». Idem eiusdem operis hymno nono: Ωκεία δ' ἐπειγομένων ἤδη θεῶν πρᾶξις ὁδοί τε βραχέϊα, id est «Velox actio iam diis accelerantibus brevesque viae». Rursus hymno decimo: Θεῶν τελεσάντων οὐδέν ποτε φαίνεται ἔμμεν ἄπιστον, id est «Cum dii peregerint, nihil videtur esse incredibile. Et Vergilius: «Haud equidem sine mente reor, sine numine divum». Ita quod praeter spem ultro obtingit divinitus fieri dicitur. Aristophanes in *Equitibus*: Ἀλλ' ὁδὶ προσέρχεται / Ὅσπερ κατὰ θεῶν εἰς ἀγοράν, id est «Sed ipse in contionem prodit huc / tamquam deo volente». M. Tullius in *Verrem* actione quinta: «Qui Metello divinitus hoc venit in mentem?». Et Horatius libro tertio Oda quarta: «Non sine diis animosus infans». Et Ὦν ταῖς Μούσαις, id est «Musis faventibus», Ὦν τοῖς θεοῖς, id est «Diis bene iuvantibus». Festivum est quod de Stratonico refert Athenaeus libro VIII: Is cum esset parum insignis citharoedus haberetque in ludo suo novem Musarum imagines et Apollinis unam, discipulos duos, rogatus a quopiam quot haberet discipulos, Ὦν θεοῖς, inquit, δώδεκα, ludens amphibologia, Ὦν θεοῖς accipi potest annumeratis diis aut diis faventibus. Porro veteres praecipuum numen tribuebant fortunae, cui tribuitur quidquid feliciter aut secus evenit; de qua Demosthenes in oratione Ad Philippi epistolam: Μεγάλη γὰρ ῥοπή, μᾶλλον δὲ τὸ ὅλον ἢ τὴν τύχην ἐστὶ πρὸς ἅπαντα τὰ τῶν ἀνθρώπων πράγματα, id est «Magnum enim momentum, immo verius totum est ipsa fortuna ad omnes hominum actiones. Item Aeschynes in *Apologia* Περί παραπρεσβείας: Ἡ τύχη πάντων ἐστὶ κυρία, id est «In fortunae manu sunt omnia».

2079. Cum Coryco luctari

Πρὸς Κώρυκον γυμνάζεσθαι, id est «Adversus Corycum luctari», dicebatur qui sumeret inanem operam. Opinor Corycum palaestriten fuisse quempiam invictum. Nisi malumus corycum esse manticam coriaceam, ut adagium affine sit illi «Urem vellis». Verum hoc sensu Hesychius scribit per ω et υ. Suidas scribit per ο et ι. Porro talis pugna pugnata est Apuleio in Thessalia.

intemperie, grazie alla spessa buccia che la riveste, oppure perché è ritenuta molto efficace in diverse medicine, come afferma Dioscoride nel secondo libro [2,134]. Stessa cosa dice Plinio nel libro venti capitolo tre [*nat.* 20,13 s.]. E non è usata una parte soltanto in medicina: fa bene la specie che i Greci chiamano *kolokynte*; fa bene l'interno vuoto, peloso, che i Greci chiamano «spugna», come dice Plinio; fa bene anche la specie più piccola, *kolokunthís*, cioè «zucchina». Non mi sembra errato credere che questo proverbio abbia origine dal fatto che la zucca sia tutta gonfia e sana e non si spacchi né sia vulnerabile ai vermi. Infatti l'integrità e la grandezza è segno di buona salute per la pianta. È simile a «Più sano di Crotone», che ho commentato altrove [*Ad.* 1343].

2078. Grazie a dio, tutti ridono e piangono. L'adagio ricorda che il cambiamento delle vicende umane è rapido e che non dipende da noi che le cose vadano sempre bene, ma, invece, che è capriccio della sorte se siamo felici per le condizioni favorevoli, oppure se siamo tristi per quelle avverse. Questo verso è nell'*Aiace* di Sofocle [383]. La stessa cosa esprime un passo di Euripide dall'*Ifigenia in Aulide* [29 ss.]: «Atreo non ti generò, Agamennone,/ perché tutto ti andasse bene. Si deve ridere e piangere:/ sei un mortale, infatti. Anche se tu non vuoi,/ accade comunque; così vogliono gli dèi». «Con dio», in greco, sarebbe «col favore di dio». Invece, «senza dio»: «senza il favore degli dèi». Pindaro, nella quinta *Pitica* [5,76]: «non senza gli dèi». Ugualmente nella nona [9,67 s.]: «l'azione con gli dèi che pressano è veloce, e le strade sono brevi». Ancora nella decima [10,49 s.]: «quando gli dèi agiscono, niente sembra impossibile». E Virgilio [*Aen.* 5,56]: «non senza un disegno, penso, o un volere divino». Perciò si dice che ciò, che accade oltre ogni speranza, sia accaduto per volontà divina. Aristofane nei *Cavalieri* [146 s.]: «ma lui stesso andò in assemblea, come per volere divino». Marco Tullio, nel quinto atto *Contro Verre* [2 3,45]: «perché a Metello venne in mente questo, come per ispirazione divina?». E Orazio nel libro terzo ode quarta [*carm.* 3,4,20]: «animoso fanciullo non senza dèi». E «col favore delle Muse», «con l'aiuto favorevole degli dèi». È divertente ciò che Ateneo riferisce riguardo Stratonico nel libro ottavo [8,348 d]: dato che quello era un citaredo abbastanza noto e aveva sul suo strumento l'immagine delle nove Muse e un'altra di Apollo, e due discepoli, interrogato da qualcuno su quanti discepoli avesse, rispose «dodici, con gli dèi», giocando sulla anfibologia. *Syn theois* può essere interpretato «contando gli dèi» o «col favore degli dèi». Perciò gli antichi attribuivano alla fortuna un grande potere, e a lei era attribuita qualsiasi cosa, positiva o negativa, accadesse; su di essa Demostene, nell'orazione della lettera di Filippo, scrive [2,22]: «infatti nelle azioni umane, grande influenza, anzi, in fondo, tutta l'influenza, è esercitata dalla fortuna». Ugualmente Eschine nell'apologia *Sulla corrotta ambasceria* [2,131]: «tutto è nelle mani della sorte».

2079. Combattere contro Corico. Si dice a chi si assume un incarico inutile [Diogen. 7,54]. Credo che Corico sia stato un lottatore rimasto invitto. Oppure possiamo pensare che il corico sia una bisaccia di cuoio, e così l'adagio sarebbe affine a «Depilare un otre». In questo senso, in realtà, Esichio scrive il termine con *ō* e *y* [*κ* 4884] mentre la *Suida* lo scrive con *o* e *i* [*p* 2741]. Una battaglia simile fu combattuta in Tessaglia, in Apuleio [*Met.* 2,32-3,9].

2080. Curetum os

Κουρήτων στόμα, id est «Curetum os». Dicitur solitum si quando quis numine afflatus loqui videretur, propterea quod Curetes Cybeles comites furore quodam sacro perciti divinare viderentur. Refertur a Zenodoto. Meminit et Hesychius.

2081. Melius nobis est quam heri

Proverbialem habere figuram videtur illud Aristophanis in Pluto: Ὁ Βλεψίδημ', ἄμεινον ἢ χθὲς πρῶττομεν, id est «O Blepsideme, melius atque heri mihi est». Cum significamus fortunam in melius commutatam. Item illud Theocriticum, quod alio citavimus loco: Τάχ' αὖριον ἔσσειτ' ἄμεινον, id est «Melius cras forsitan habebit». Nam heri et cras pro praeterito futuroque tempore posita sunt.

2082. Cretenses sacrum

Οἱ Κρήτες τὴν θυσίαν, id est «Cretenses sacrum», subaudi «faciunt», aut simile quidpiam. Adagium Zenodotus ad huiusmodi refert fabulam: Tempestate iactatus, Agamemnon delatus est in Cretam ingressusque Polyrrhenen (nam id est Cretae insulae oppidum, ab ovium copia sic appellatum, auctore Stephano) rem divinam fecit. Interea vero captivi consensio navibus aufugerunt. Quae res cum illi renuntiaretur, fertur dimidiatum et imperfectum sacrificium et iam incensam victimam reliquisse curriculoque ad maris litus properasse, perturbatum maiorem in modum animoque consternatum. Ibi vix unam reperisse navem reliquam, qua devectus est, multum imprecatus malorum eius insulae cultoribus. Unde si qua res per tumultum ac turbulente fieret, Κρητικὴν θυσίαν, id est «Cretense sacrum» vocabant. Mihivideatur quadraturum, ubi quis non fruitur his quae paravit. Quomodo usu venit Agamemnoni, cuius victimas devoravere Cretenses.

2083. Simul et misertum est et interiit gratia

Ἀμ' ἡλέηται καὶ τέθνηκεν ἡ χάρις, id est «Simul et misertum est interiitque gratia». Senarius proverbialis apud Zenodotum, dici solitus in ingratum, qui, simul atque levatus est malis, desinit meminisse beneficiorum eius, cuius opera restitutus est, iuxta illud «Si dolet, meminit; si placet, obliviscitur», cum contra admoneat proverbium: Χάριν λαβὼν μέμνησο, δοὺς ἐπὶ λαθοῦ, id est «Memineris accepti, dati obliviscere». Idem docet in Moralibus Seneca: Beneficii accepti meminisse oportere, dati oblivisci. At nunc ita est ingenium vulgi ut fragilis sit beneficiorum memoria, iniuriarum tenax. Et iuxta Plautum, si quid iuves, «pluma levior gratia»; si quid offendas, «plumbeas iras gerunt». Celebrantur in eandem sententiam hi quoque versus: Ἀεὶ δ' ὁ σωθεὶς ἔστιν ἀχάριστος φύσει, id est «Servatus usque ingratus est et immemor». Et Μετὰ τὴν δόσιν τὰ χεῖστα γηράσκει χάρις, id est «Post munus ilico consenescit gratia».

2084. Frustra currit

Εἰς κενὸν τρέχει, id est «Frustra currit», pro eo quod frustra laborat. Sic usus est divus Paulus apostolus compluribus locis. Sumptum ab his qui in stadio cursu certant. Celebris est hoc senarius: Ἀβουλὸς ἀνὴρ εἰς κενὸν μοχθεῖ τρέχων, id est «Temerarius labore currit irritus». Celebratur et illud cuiuspiam ἀπόφθεγμα: Τρέχουσιν ἔξω τῆς ὁδοῦ, id est «Currunt extra viam», ubi quis sedulo quidem molitur, sed nulla certa ratione quae praemonstret quid quatenusque sequendum sit.

2085. Morsus aspidis

Δήγμα ἀσπίδος, id est «Morsus aspidis». De malo immedicabili aut de lingua vehementer virulenta. Refertur adagium ab Apostolio Byzantio, non admodum memorabili auctore, nisi nos meliorum inopia compelleret. Quamquam hunc nec Politianus gravatus est quodam in loco

2080. La bocca dei Cureti. Si dice quando sembra che qualcuno parli ispirato da un dio, per il fatto che i Cureti, sacerdoti i Cibeles, sembravano divinare come agitati da un sacro delirio. È riferito da Zenodoto [4,61] e da Esichio [k 3848].

2081. Per noi va meglio di ieri. Il verso che sta nel *Pluto* di Aristofane sembra essere un proverbio [344]: «O Blepsimede, per me va meglio di ieri». Per intendere che la sorte è cambiata in meglio. Ugualmente Teocrito [4,41], che ho citato altrove [*Ad.* 1312]: «Forse sarà meglio domani». Dove ieri e domani intendono il tempo passato e quello futuro.

2082. I Cretesi... un sacrificio. Da sottintendere «fanno» o qualcosa di simile. Sull'adagio Zenodoto racconta questa storia [5,50]: travolto da una tempesta, Agamennone fu spinto fino a Creta ed entrando a Polirrene (questo era il nome della città di Creta, così chiamata per il gran numero di pecore, secondo Stefano [*s.v.*]) fece un sacrificio. Nel frattempo i prigionieri, saliti sulle navi, fuggirono. Quando gli fu raccontato il fatto, si dice che abbia lasciato il sacrificio incompiuto a metà e con la vittima già bruciata e che si fosse slanciato di corsa verso il mare, molto turbato e preoccupato. Lì trovò solo una nave rimasta, con la quale si imbarcò, augurando disgrazie agli abitanti di quell'isola. Perciò se accade qualcosa in modo turbolento, lo chiamano «un sacrificio cretese». Mi sembra che sia adatto quando qualcuno non trae giovamento da ciò che aveva preparato. Come accadde ad Agamennone, le cui vittime sacrificali furono mangiate dai Cretesi.

2083. Appena perdonato, è finita la riconoscenza. Senario proverbiale registrato da Zenodoto [1,81], detto solitamente ad una persona ingrata, che, appena è stata tolta dai mali, dimentica di ricordarsi dei benefici che ha ricevuto, grazie ai quali è stata salvata, come «Se fa male, si ricorda, se fa bene, si dimentica» [*Cic. Mur.* 42], mentre il contrario afferma il proverbio [*Men. Mon.* 827]: «Ricorda di aver ricevuto, dimentica di aver dato». La stessa cosa insegna Seneca negli scritti morali [*Ps.-Sen. De mor.* 67]: «è giusto ricordarsi del beneficio ricevuto e dimenticare di quello dato». Invece è questo il pensiero comune: il ricordo dei favori ricevuti è debole, quello delle offese, forte. E secondo Plauto [*Poen.* 812 s.], se aiuti qualcuno, «la gratitudine è più leggera di una piuma»; se offendi qualcuno, «nascono ire durature». Anche i versi seguenti contengono lo stesso concetto [*Men. Mon.* 61 Jänkel]: «Salvato ma ingrato e immemore». E [*ibid.* 477]: «Dopo il favore, subito viene meno la gratitudine».

2084. Corre invano. Si dice a chi si affatica invano. San Paolo lo usa in molti passi in questo senso [*Gal.* 2,2; *Phil.* 2,16]. Trae origine da coloro che gareggiano nella corsa nello stadio. Celebre è il senario seguente [*Men. Mon.* 61 Jänkel]: «L'imprudente corre con uno sforzo inutile». È noto anche questo apoftegma [*Ad.* 48]: «Corrono fuori strada», quando qualcuno si dà da fare con tutte le forze, ma senza un progetto, che indichi che cosa e fino a quando si deve seguire.

2085. Il morso dell'aspide. Di un male incurabile o una lingua maligna. Il proverbio è riferito da Apostolio di Bisanzio, un autore poco noto, ma che la mancanza di autori migliori ci costringe ad usare, sebbene neppure Poliziano si sottraesse dal

citare testem. Circumfertur Graecus versiculus adagio concinens: Τὸς πέφυκεν ἀσπίδος κακὴ γυνή, id est «Telum aspidis profecto mulier improba». Aelianus primo De naturis animantium libro tradit adversus viperarum omniumque serpentium morsus remedium inveniri, aspide una excepta, praecipue si de rana gustarit, ut ait libro proximo. Solius huius ictum omni cura potentiores esse. Nec ab ullo vinci praeterquam a muliere, quae vel aspectu contractuque solo necet, quorum alterum cum regulo, alterum cum aconito commune. Nicander item in Theriacis: Ἀσπίδα φοινήεσαν ἀμυδρότατον δάκος ἄλλων, id est «Aspida crudelem, cuius super omnia morsus/ Immedicabilis est». Plinius prodidit aspidem numquam vagari sine compare; quodsi contigerit alteram interimi, protinus altera persequitur percussorem in mediis quoque fori turbis agnitum. Addunt quidam ab hoc ictum serpente intra quatuor horas emori. Nihil autem vetat quo minus trahatur adagium ad hostem clancularium et tanto pestilentiores quod clanculum citraque dolorem infundat venenum haec serpens neque post morsum appareat vulnus in corpore; tantum somnus letalis obrepit, quemadmodum describit Nicander, atque hinc existimant quidam morsum illius ἀμυδρότατον ab eodem poeta vocari.

2086. Arbore deiecta quivis ligna colligit

Δρυὸς πεσούσης πᾶς ἀνὴρ ξυλεύεται, id est «Ruente quivis ligna colligit arbore». Meminit huius proverbii Theocriti Scholiastes, sed pro πεσούσης scriptum est παρούσης, mendose, ni fallor. Si quem fortuna praecipitem dederit, in hunc passim omnes incurrunt et quisque quod potest diripit. Iam enim sibi putant impune fore. Exemplum huius adagionis est apud Iuvenalem de Seiano.

2087. Nihil est ab omni parte beatum

Quod scripsit in Odis Horatius: «Nihil est ab omni/ parte beatum» proverbialem habet sententiam, quam Graeci sic efferunt: Οὐκ ἔστιν ὅστις πάντ' ἀνὴρ εὐδαμονεῖ, id est «Felix per omnia nemo est mortalium». Hunc senarium citat Aristoteles libro Rhetoricorum secundo inter exempla sententiarum. Est aliquoties et apud Theognidem. Clearchus apud Athenaeum adducit hunc versum: Ἀμώμητον δ' οὐδὲν ἔγεντο βροτοῖς, id est «Nil usquam est hominum carpere quod nequeas». Menander apud Plutarchum, Περὶ εὐθυμίας: Ἄρ' ἔστι συγγενές τι λύπη καὶ βίος; id est «Num quaequam intercedit his cognatio,/ vitae ac dolori?». Ad hanc sententiam pertinet quod alibi diximus, «Omnibus galeritis innasci cristam». Theseus priusquam veniret in Atticam, instituit sacra quaedam, quae ludis ac laetitia peragerentur, quaedam contra, quae maerore luctuque. Ceterum cum appulisset in Atticam quoniam multos repperit squalidos ac maestos ob mortem regis Aegaei, qui desperato filii reditu prae dolore semet e saxo praecipitem dedit, multos contra laetitia gestientes ob filii reditum, institutum est ut in ὠσχοφορία (id est nomen festo a gestandis ramis) non nuntius ipse, sed caduceum coronaretur, deinde qui sacris interfuerunt emitterent has voces εἴα αἶ, id est «eia heu», quarum prior gratulationis est et in bellicis paeonianibus cani solet, quod liquet ex Aristophanis Pace, ubi crebro repetuntur illa ὦ εἴα εἴα μάλα, ὦ εἴα εἴα ὦ, altera luctus est. Unde et Αἰᾶς dictus Graecis et αἰᾶζειν. Haec videlicet est imago vitae mortalium.

citarlo come testimone, in un passo. Attinente a ciò è un verso greco che suona come un adagio [Men. Mon. 364 Jäkel]: «Il dardo dell'aspide è di certo la donna malvagia». Eliano nel primo libro de *La natura degli animali* [1,54] riferisce che esiste un rimedio contro i morsi delle vipere e di tutti i serpenti, tranne solo l'aspide, soprattutto se morde una rana, come dice nel libro successivo [nat. an. 9,15]. Solo il morso di questa serpe è più potente di ogni cura. Da nessuno può essere vinta, eccetto che da una donna, che la uccide alla sola vista o contatto, il primo come un basilisco, il secondo come l'aconito comune. Similmente Nicandro nei *Rimedi contro i morsi degli animali velenosi* [158]: «la terribile aspide, il quale morso tra tutti/non si può curare». Plinio [nat. 8,86] riferisce che l'aspide non si muove mai senza un compagno; e se capita che uno dei due venga ucciso, l'altro insegue l'uccisore, che il serpente sa riconoscere anche in mezzo alla folla del foro. Alcuni [Ael. nat. an. 6,38] aggiungono che si muore entro quattro ore dal morso di questo serpente. Nulla vieta di trarne un proverbio adatto ad un nemico che si nasconde e tanto pericoloso, perché questo serpente inietta il veleno di nascosto e senza dolore e la ferita dopo il morso non appare sul corpo; ti cattura solo un sonno mortale, come descrive Nicandro [Ther. 189], e, per questo motivo, alcuni credono che il morso di quel serpente sia chiamato dallo stesso poeta *amydrótaton* [il più difficile da curare].

2086. Abbattuto l'albero, chiunque raccoglie la legna. Il commentatore di Teocrito [schol. Theocr. 5,65] ricorda questo proverbio, ma al posto di *pesoúses* c'è scritto *paroúses*, per errore, credo. Se la sorte dona qualcosa di inaspettato, tutti vi accorrono e ognuno prende quel che può. Perché tutti ritengono che il fatto resti impunito. Un esempio di impiego di questo adagio è in Giovenale riguardo Seiano [10,56 ss.].

2087. Nulla è felice sotto ogni aspetto. Quel che Orazio ha scritto nelle *Odi* [carm. 2,16,27]: «Nulla è felice sotto ogni aspetto», ha l'aspetto di proverbio, che i Greci ci hanno trasmesso così [Men. Mon. 185 Jäkel]: «non esiste uomo completamente felice». Aristotele cita questo senario nel secondo libro della *Retorica* [2,1394 b 2] tra gli esempi di sentenze. Talvolta si trova anche in Teognide [167 s.; 901 s.; 683 s.]. Clearco in Ateneo riporta questo verso [Athen. 12,543 e; Parrhasius fr. 2,4 D]: «niente che riguardi gli uomini è senza biasimo». Menandro, citato nell'opera *Sulla felicità* di Plutarco [mor. 466 b], dice: «Non esiste forse qualche affinità/ tra vita e dolore?» Attiene a questo adagio «a tutti i galletti nasce la cresta» [Ad. 2267]. Prima di arrivare in Attica, Teseo istituì alcune cerimonie sacre, che si celebravano con giochi e gioia, ed altre, al contrario, che si celebravano con mestizia e pianti. Poi, quando arrivò in Attica, poiché trovò molti vestiti a lutto e tristi per la morte del re Egeo, il quale, non sperando più nel ritorno del figlio, si era gettato per il dolore a capofitto da una rupe, ed altri, invece, esultanti di felicità per il ritorno del figlio, si decise che durante le *oschophoríai* (questo è il nome della festa derivato da coloro che agitavano i rami) non fosse incoronato il messaggero in persona, ma il suo caduceo, e che coloro che partecipavano alle cerimonie dovessero gridare così, *eia heu*, delle quali esclamazioni la prima è manifestazione di gioia ed è intonata solitamente anche nei peani guerreschi, come si evince dalla *Pace* di Aristofane [459 ss.], dove spesso è ripetuto *ò eia eia mála*, *ò eia eia ó*, mentre la seconda è di dolore. Perciò in greco si dice *Áias* [Aiace] e *aiázein* [lamentarsi]. Questo, senza dubbio,

Historia refertur a Plutarcho in Vita Thesei. Pindarus in Isthmiis hymno tertio, ad tempus torquet sententiam: Αἰὼν δὲ κυλινδομέναις ἀμέραις ἅλλ' ἅλλοιτ' ἐξάλλαξεν. Ἄτρωτοί γε μὲν παῖδες θεῶν, id est «Saeculum autem volvendis diebus nunc huc, nunc illuc sese flectit. Ceterum dii extra telorum iactum sunt». Nam interpretis admonet hic παῖδες θεῶν esse dictum pro θεοί. Simile quiddam habet in Pythiis hymno septimo: Φαντὶ γε μὰν οὕτω κεν ἀνδρὶ παρμονίῳ θάλλοισαν εὐδαιμονίαν τὰ καὶ τὰ φέρεσθαι, id est «Aiunt sane sic viro stabilem florere felicitatem, si haec et haec ferat, hoc est: si ferat tum prospera, tum adversa. Perpetua felicitas minuitur subitum exitium; quod temperatum est solet esse diuturnius. Interpretis in hanc sententiam adduxit versum Homericum: Τὸν περὶ Μοῦσ' ἐφίλησε, δίδουσ' ἀγαθὸν τε κακὸν τε, id est «Unice amans dederat cui Musa bonumque malumque». Exstat autem hoc carmen Odysseae Θ de Demodoco. Rursum Pindarus hymno quinto: Πόνων δ' οὕτις ἀπόκλαρός ἐστιν οὐτ' ἔσεται, id est «Laborum autem exsors nullus est nec erit». Ac mox τὰ καὶ τὰ νέμων, id est «Et haec sortiens», videlicet bona cum malis. Interpretis adducit et alium Pindari locum, qui est in Pythiis hymno tertio: Ἐν παρ' ἐσλὸν πῆματα σύνδνο δαίονται βροτοῖς ἀθάνατοι, id est «Ad unum bonum duo simul mala partiuntur mortalibus immortales». Adducit et illud Homericum quod alibi retulimus ex Odysseae Ω: Δοιοὶ γάρ τε πίθοι κατακείαται ἐν Διὸς οὐδῇ, id est «Dolia namque Iovis duo sunt in limine posta». Huc pertinent et illa de quibus nobis alias dictum est, «Ubi mel, ibi fel, ubi uber, ibi tuber», et huius generis alia. Nec alienum arbitror ab hac sententia quod prisci Romani duas divas coluerunt, Angeroniam atque Volupiam, alteram ab angoribus dictam, alteram a voluptate, et Angeroniae quidem »pontifices in sacello Volupiae sacrum faciunt» significantes dolores ac voluptates in vita hominum invicem mixtas esse. Addunt Angeroniae simulacrum in ara Volupiae fuisse collocatum, quod dolor comes sit voluptati et voluptas dolori, hac figura ut os habeat «obligatum atque signatum», hoc aenigmate significantes eos qui «dolores et anxietates» animi «dissimulant, patientiae beneficio ad maximam pervenire voluptatem». Huiusmodi ferme Macrobius libro In Somnium Scipionis primo. Desinam si Aeschyli versum asscripsero quem Iulius Pollux libro sexto capite undecimo testatur extare apud Aristophanem: Ὀξυγλυκυῖάν τὰρα κοκκιεὶς ῥόαν, id est «Et dulciter acre temperabis punicum». Huius enim pomi grana gratam quandam habent acrimoniam. Ad eundem modum temperata est vita mortalium.

2088. Feliciū multi cognati

Τῶν εὐτυχούντων πάντες εἰσὶ συγγενεῖς, id est «Cognatus unus quilibet feliciū». Id hodieque vulgo dicunt locupletum plurimos esse cognatos. Huc allusit Terentius in Phormione: «At si talentum rem reliquisset decem,/ primus esses memoriter/ progeniem vestram usque ab avo atque atavo proferens. Pindarus in Nemeis hymno decimo sic extulit γνώμην: Οἰχεται τιμὰ φίλων πατωμένῳ φωτὶ, παῦροι δ' ἐν πόνῳ πιστοὶ βροτῶν, id est «Perit honos viro privato amicis, pauci autem mortales in rebus asperis fidi». Plato in epigrammate: Ἡ μόλις ἔγνωσ' τοῦτ' ἔπος, ὥς οὐδεὶς οὐδὲν ἔχοντι φίλος, id est «An tandem expertus nosti verbum vetus illud,/ quod qui nil habet, huic nullus amicus adest».

2089. Amantium irae

Τῶν φιλοῦντων ὀργαί, id est «Amantium irae». Ubi qui non ex animo indignantur invicem, aut de iracundia neutiquam duratura. Terentius in Andria: «Amantium irae amoris reintegratio est». Et iuxta Graecam sententiam: Ὀργὴ φιλοῦντων μικρὸν ἰσχύει χρόνον, id est «Pusillo amantum durat ira tempore». Atque huiusmodi dissidiola quae nonnumquam incidunt inter amicos,

è il ritratto della vita umana. La storia è raccontata da Plutarco nella *Vita di Teseo* [22]. Pindaro nella terza *Istmica* adattò la sentenza all'occasione [*Isthm.* 3,18]: «il tempo, con i giorni che passano, cambia, ora qua, ora là. Invece gli dèi sono fuori i colpi delle avversità». Il commentatore ammonisce che *páides theôn* è detto al posto di *theoi*. È simile a quello che si trova nella settima *Pitica* [7,15]: «dicono che un uomo può ottenere una felicità stabile, se sopporta queste cose e quell'altre», cioè, se sopporta sia le situazioni favorevoli che quelle sfavorevoli. Ma la felicità perpetua minaccia di avere una fine improvvisa; se invece viene mitigata, solitamente è più duratura. Il commentatore aggiunse a questa sentenza un verso omerico [*Od.* 8,63]: «Al quale la Musa amandolo aveva dato la fortuna e sfortuna». Questo verso è nell'ottavo dell'*Odissea*, su Demodoco. Di nuovo Pindaro nell'inno quinto [*Pyth.* 5,54 s.]: «non esiste e non esisterà nessuno privo di afflizioni». E poi «capitando queste e quelle», cioè cose felici e infelici. Il commentatore segnala anche un altro verso di Pindaro, che è nella terza *Pitica* [3,81]: «di fronte ad un bene, gli dèi creano per gli uomini due mali». Aggiunge anche un verso omerico, che ho riportato altrove [*Ad.* 663] dal ventiquattresimo dell'*Odissea* [*Il.* 24,527]: «ed infatti due vasi son piantati sulla soglia di Zeus». Simile a questo è quello che ho trattato altrove «Dove c'è il miele c'è il fiele», «Dove c'è una mammella c'è un gonfiore», e altri di questo genere. E credo che sia pertinente a ciò, il fatto che gli antichi Romani veneravano due dee, Angeronia e Volupia, una chiamata così dal termine tristezza, l'altra dal termine piacere, e i pontefici fecero ad Angeronia un tempio nel sacello di Volupia, per indicare che nella vita degli uomini dolori e piaceri sono mischiati l'un l'altro. Aggiungono che la statua di Angeronia era posta nell'ara di Volupia, perché il dolore sia compagno alla felicità e la felicità al dolore, con tali fattezze: la bocca bendata e chiusa, in riferimento a coloro che nascondono dolori ed ansie per raggiungere la massima felicità grazie alla pazienza. Questo è il racconto di Macrobio nel primo libro del *Sogno di Scipione* [*sat.* 1,10,7]. Terminerò trascrivendo un verso di Eschilo [fr. 363 R.], che invece Giulio Polluce afferma, nel libro sesto capitolo undicesimo [6,80], essere in Aristofane [fr. 623 K.-A.]: «e gusterai la melagrana dolcemente aspra». Infatti i chicchi di questa mela hanno un'asprezza piacevole. Allo stesso modo deve essere temperata la vita umana.

2088. Molti sono i parenti delle persone fortunate. Chiunque è parente dei fortunati [*Men. mon.* 748 Jäkel]. Ancora oggi si dice comunemente che molti sono i parenti dei ricchi. A questo allude Terenzio nel *Formione* [393 ss.]: «se avesse lasciato qualcosa del valore di dieci talenti,/ sarebbe il primo a ricordarsene/ mostrando la vostra genealogia di avo in avo». Pindaro, nella decima *Nemea*, esprime questa *gnóme* [10,78]: «svanisce l'onore all'uomo senza amici, pochi sono gli uomini fedeli nelle sventure». Platone, in un epigramma [*A.P.* 5,113,5 s. = *A.P.* 7,95]: «Hai imparato, provandolo, quel vecchio detto,/ che chi non ha niente, non ha amici».

2089. Le ire degli amanti. Quando non si litiga d'impulso l'uno contro l'altro, o per rabbia affatto duratura. Terenzio, ne *La ragazza di Andro*, scrive [555]: «le ire degli amanti sono rinnovamento/ d'amore». Anche secondo una sentenza greca [*Men. mon.* 600 Jäkel]: «la rabbia degli amanti dura pochissimo tempo». Di questo tipo sono le liti che non dividono gli amici, ma tengono lontana l'amarezza, come se

modo absit amaritudo, quasi renovant amicitiam excusso diuturnae consuetudinis taedio. Quod eleganter indicat et mimus ille, ni fallor, Publianus: «Discordia fit carior concordia».

2090. Primum recte valere, proxima forma, tertio loco divitiae

Plato libro De legibus secundo: Λέγεται γάρ, ὡς ἄριστον ὑγιαίνειν, δεύτερον δὲ κάλλος, τρίτον δὲ πλοῦτος, id est «Aiunt enim optimum ac potissimum esse bonam valetudinem, proximam formam, tertium divitias». Meminit huius adagii aliis quoque locis. Stobaeus citat haec ex Sclerio quodam: Ὑγιαίνειν μὲν ἄριστον ἀνδρὶ θνατῷ, δεύτερον δὲ φυὰν καλὸν γενέσθαι, τρίτον δὲ πλουτεῖν ἀδόλως, εἴτα τέταρτον ἥβαν μετὰ τῶν φίλων, id est «Bona valetudine esse optimum est homini mortali, proximum specie honesta praeditum esse, tertium opes habere citra fraudem, quartum aetate vigere cum amicis». Plato autem libro De legibus primo effert ad hunc modum: Ὑγίεται μὲν ὑγίεια, κάλλος δὲ δεύτερον, τὸ δὲ τρίτον ἰσχύς, τέταρτον δὲ πλοῦτος οὐ τυχλὸς ἀλλ' ὁξὺ βλέπων, id est «Primum locum obtinet bona valetudo, secundum forma, tertium robur, quartum opes, haud caecae, sed acutum cernentes». Hic ordo votorum olim popularibus etiam cantilenis celebrabatur teste Platone in Gorgia, Fertur inter Graecas sententias huiusmodi senarius: Οὐκ ἔσθ' ὑγείας κρείττον οὐδὲν ἐν βίῳ, id est «Quam bene valere melius in vita nihil». Item alter huic similis: Ὑγίεια καὶ νοῦς ἔσθλὰ τῷ βίῳ δύο, id est «Recte valere et sapere duo vitae bona».

Quo spectat etiam illud Iuvenalis: Ut sit mens sana in corpore sano. Et Horatius: «Valeat possessor oportet». Aristo Sicyonius paeana scripsit in laudem sanitatis, ut refert Athenaeus libro quintodecimo: Ὑγίεια, πρεσβίστα μακάρων, μετὰ σοῦ ναίαιμι τὸ λειπόμενον βιοτᾶς, σὺ δέ μοι πρόφρων σύννοκος εἴης, id est «Sanitas antiquissima dearum, tecum vivam quod reliquum est vitae, tu vero mihi propitia convictrix esto». Ac mox Μετὰ σεῖο, μάκαιρα ὑγίεια, τέθληε πάντα, καὶ λάμπει χαρίτων ἕαρ, σέθεν δὲ χωρὶς οὐ τις εὐδαίμων, id est «Tecum, diva sanitas, florent omnia, ac renidet gratiarum ver. Absque te vero nemo felix». Aristoteles libro Rhetoricorum secundo exemplum sententiae quae non egeat epologo, hoc est addita ratione, quod sic omnibus persuasum sit refert: Ἀνδρὶ δὲ ὑγιαίνειν ἄριστον, ὥς γέ μοι δοκεῖ, id est «Homini bene valere optimum est, ut mihi quidem videtur». Videtur esse senarius, sed corruptus. Aristoteles Moralium ad Eudemium libro primo narrat aliquem in vestibulo templi quod est in Delo Apollinis hanc scripsisse sententiam: Eidem non adesse omnia, bonitatem, honestatem ac iucunditatem; ac quod iustissimum esset fecisse honestissimum, optimum autem bene valere, omnium vero iucundissimum potiri quod quis amat. Philosophus vero felicitatem, cum sit optima et pucherrima, tamen eandem iudicat esse iucundissimam. Haec enim dividit vulgus, cum re vera sint coniunctissima. Locus erit proverbio, quoties significabimus aliud alio prius esse, et iis quae potiora sunt, maiorem curam deberi.

2091. Foenum esse. Ambrosia alendus

«Foenum esse» et «Ambrosia alendus». Utrumque proverbiali figura dixit M. Tullius, alterum in indoctos ac brutos homines, alterum in egregios, ut intelligas illos pecudibus, hos diis aequandos. Nam foeno victitant boves, ambrosia cibus est apud Homerum deorum αἰὲν ἐόντων. Cicero libro De oratore secundo: «Sic ego Crasso audiente primum loquar de facetiis, et docebo sus, ut aiunt, oratorem eum quem cum Catulus nuper audisset, foenum alios aiebat esse oportere». Rursum idem eodem libro: «Iocabatur, inquit, Catulus, praesertim cum ita dicat ipse ut ambrosia alendus

si rinnovasse l'amicizia, tolta la noia della frequentazione assidua. La stessa cosa ha elegantemente espresso il mimografo Publilio, se non sbaglio [Publil. Syr. D 9 Meyer]: «la discordia è più preziosa della concordia».

2090. Primo essere in salute, secondo la bellezza, terzo la ricchezza. Platone, nel secondo libro delle *Leggi* [2,661 a], scrive: «dicono che la cosa migliore e di maggior valore sia la salute, la bellezza e le ricchezze». Ricorda questo proverbio anche in altri passi. Stobeo cita questa frase, prendendola da un certo Sclerio [4,39,9, p. 904 Hense]: «essere in buona salute è la miglior cosa per un uomo, poi essere dotati di un bell'aspetto, terzo avere ricchezze contro le insidie, quarto trascorrere la vita in compagnia degli amici». Inoltre, Platone, nel primo libro delle *Leggi*, lo riporta in questo modo [1,631 c]: «il primo posto spetta alla salute, il secondo alla bellezza, il terzo alla forza, il quarto alle ricchezze, non cieche, ma che sappiano guardare bene». Questo ordine di desideri una volta era celebrato anche con canzoni popolari, come testimonia Platone nel *Gorgia* [451 c]. Tra le sentenze greche si tramanda questo senario [Men. mon. 562 Jäkel]: «non c'è niente di meglio nella vita che la salute». Ed un altro simile [*ibid.* 779]: «due sono i beni della vita: la salute e la sapienza». Un altro affine è quello di Giovenale [10,356]: «affinché vi sia mente sana in un corpo sano». E Orazio [*Epist.* 1,2,49]: «occorre che il padrone sia in salute». Il sicionio Aristotele [Diehl II, p. 130 = Page PMG fr. 813] scrisse un peana in lode della salute, come riferisce Ateneo nel quindicesimo libro [15, 702 a]: «Salute, la più antica delle dee,/ con te io viva ciò che resta di questa vita,/ tu sii per me propizia compagna». E poi: «con te, dea della salute, prosperano tutte le cose, e risplende la primavera delle grazie. Ed infatti, senza di te, nessuno è felice». Aristotele nel secondo libro della *Retorica* [2,1394 b 13] riferisce una sentenza, del tipo che non ha bisogno di epilogo, cioè di una spiegazione, perché tutti ne sono persuasi: «per l'uomo la salute è la cosa più importante, secondo me». Sembra che sia un senario, ma è sbagliato. Aristotele nel primo libro dei *Moralia* dedicato ad Eudemo [1,1214 a 1 ss.] racconta, che un tale scrisse nel vestibolo del tempio di Apollo a Delo questa frase: «una stessa persona non possiede tutte le cose, bontà, onestà e felicità; ma la cosa più onesta è comportarsi in modo molto onesto, la migliore essere in salute, e di tutte la più bella è raggiungere ciò che si ama». Il filosofo reputa che la felicità, oltre ad essere la migliore e la più bella cosa, sia anche la più gradita. Il popolo separa questi beni, pur essendo in realtà legatissimi. Si usa questo proverbio quando vogliamo dire che qualcosa è più importante di un'altra e che dobbiamo avere maggiore cura di ciò che vogliamo ottenere.

2091. Mangiar fieno. Da nutrire con ambrosia. Marco Tullio [*De or.* 2,233 s.] usò entrambi i proverbi, il primo contro gli uomini ignoranti e rozzi, l'altro per quelli egregi, per intendere che i primi vanno paragonati alle pecore, i secondi agli dèi. Infatti i buoi mangiano il fieno, mentre l'ambrosia, in Omero [*Od.* 5,93; 199], è il cibo degli dèi *aièn eónton*, «immortali». Cicerone, nel secondo libro del *L'oratore*, scrive: «così io, con Crasso che mi ascolta, parlerò dapprima delle battute e spiegherò che è un porco, come si dice, quell'oratore che Catulo ha ascoltato prima, che diceva che bisognava che gli altri mangiassero il fieno». Di nuovo, nello stesso libro [234]: «Catulo, disse, scherzava soprattutto quando diceva che gli sembrava

esse videatur». Horatius praelautas opiparasque cenas deum cenas vocat: «O noctes cenaecque deum», nectar et ambrosiam indicans. Nam haec illis tantum a poetis tribuuntur si quando domi cibum capiunt; alioqui si contingat aliquo ad opimam victimam invitari, nidore carnum magis delectantur.

2092. Spes alunt exules

Αἱ ἐλπίδες βόσκουσι φυγάδας, id est «Spes pascunt exules». Ubi quis excussus a pristina fortuna semper id agit ut restitatur. Ab humano sumptum ingenio, quo fieri videmus ut nullus ita sit exul quin et velit et speret futurum, ut aliquando postliminio redeat in patriam. Id ita esse nos quoque complurium exulum exemplo cognovimus, nominatim Ioannis Bentivoli Bononiensis, quem, cum illic essemus, Gallus in gratiam Iulii Romani pontificis expulit. Eodem animo se fuisse testatur Ovidius apud Tomitanos exulans. Ne Iudaeos quidem hodie spes destituit. Euripides proverbialem sententiam fuisse significat. Citatur autem a Plutarcho libello quem de exilio conscripsit: Αἱ δ' ἐλπίδες βόσκουσι φυγάδας, ὥς λόγος, καλῶς βλέπουσι γ' ὁμῆασιν, μέλλουσι δέ, id est «Spes exules alunt, ut habet adagium, oculisque spectant blandulis, cessant tamen».

2093. Et nati natorum

Παῖδες παίδων, id est «Nati natorum». Proverbialis figura, qua longam rei cuiuspiam propagationem significamus. Eam adagii vice fuisse usurpatam satis indicat Plato cum aliis aliquot locis tum libro De legibus tertio: Καὶ παίδων παῖδας, ὃ λέγομεν, id est «Filios filiorum, ut dicimus». Sumptum e carmine illo Homérico quod est Iliados Υ sub persona Neptuni de Aenea ad Iunonem: Καὶ παίδων παῖδες καὶ τοὶ μετόπισθε γένωνται. Quod Vergilius ita reddidit: «Et nati natorum et qui nascentur ab illis». Allusit ad Homericam figuram Aristophanes in Avibus: Δώσομεν ἡμῖν αὐτοῖς, παισὶ, παίδων παισίν, id est «Dabimus nobis ipsis, natis ac natorum natis». In Nebulis eandem figuram per iocum torsit ad usuras alias ab aliis nascentes: Αὐτοὶ τε καὶ τὰρχεῖα καὶ τόκοι τόκων, id est «Ipsi atque sortes foenorumque foenora», nimirum alludens ad illud quod alibi retulimus: Ἐστὶ τόκος πρὸ τόκοιο, τόκος δέ γέ ἐστι καὶ ἄλλος.

2094. Ἱππομανεῖν

Ἱππομανεῖν dicebantur proverbiali convicio feminae virosae ac libidine praeter modum prurientes. Aristoteles libro De animalibus sexto: Αἱ μὲν οὖν αἱ ἵπποι θήλειαι ἵππομανοῦσιν. Ὅθεν καὶ ἐπὶ τὴν βλασφημίαν τὸ ὄνομα αὐτῶν ἐπιφέρουσιν, ἀπὸ μόνου τῶν ζώων, τὴν ἐπὶ τῶν ἀκολάστων περὶ τὸ ἀφροδισιάζεσθαι, id est «Igitur equae furiunt in equos. Unde ab uno animante ductum est vocabulum quod in mulieres convicio dicitur circa Venerem intemperantes».

2095. Ovium mores

Προβάτων ἦθος, id est «Ovium mores». In stupidos ac stolidos iaci solitum. Aristophanes in Pluto: Ἀλλὰ προβατίον βίον λέγεις, id est «Mihi immo vitam praedicas oviculae». Aristoteles libro De natura animalium nono, quamobrem ita proverbio dici consueverit, indicat: Διαφέρει κατὰ τε δειλίαν καὶ πραότητα καὶ ἀνδρείαν καὶ ἡμερότητα καὶ νοῦν τε καὶ ἀνοίαν· τὸ τε γὰρ τῶν προβάτων ἦθος, ὥσπερ λέγεται, εὐθες καὶ ἀνόητον. Πάντων γὰρ τῶν τετραπόδων κάκιον ἐστὶ. Ἐρπει εἰς τὰς ἐρημίας πρὸς οὐδέν. Καὶ πολλάκις χειμῶνος ὄντος ἐξέρχεται ἐνδοθεν, καὶ ὅταν ὑπὸ τοῦ νιφετοῦ ληφθῶσιν, ἂν μὴ κινήσῃ ὁ ποιμὴν, οὐκ ἐθέλουσιν ἀπέρπει, ἀλλ' ἀπόλλυνται καταλειπόμενα, ἐὰν μὴ ἄρρενας κομίσωσιν οἱ ποιμένες· τότε δὲ ἀκολουθοῦσιν, id est «Differunt autem et timiditate mansuetudineque et ferocia placiditateque, intelligentia ac stoliditate. Nam et ovium ingenium, quemadmodum aiunt, simplex ac stultum. Siquidem est omnium quadrupedum inertissimum. Prorepat in deserta nulla de causa ac saepenumero hibernis mensibus foras e septis digreditur. Cumque a nivibus occupatum fuerit, ni pastor compulerit, discedere non vult, sed relictum cessansque perit, nisi pastores mares adduxerint. Nam ita demum consequuntur». Proinde Aristophanes taxans vecordiam populi Atheniensis oves illos vocat in

giusto che dovesse nutrirsi di ambrosia». Orazio definisce i banchetti degli dèi «prelibati e sontuosi» [*serm.* 2,6,65]: «o notti e cene degli dèi», intendendo il nettare e l'ambrosia. Infatti queste cose sono attribuite agli dèi dai poeti, quando mangiano nella loro dimora; quando invece a qualcuno capita che gli sia offerta una succulenta vittima fuori di lì, apprezzano soprattutto l'odore della carne.

2092. Le speranze alimentano gli esuli. Quando qualcuno, abbattuto da un evento passato, fa di tutto per ristabilirsi. Tratto dalla natura umana, per cui spesso vediamo che non esiste esule che non voglia o spera di tornare un giorno di nuovo in patria. Ed ho constatato io stesso che è così, anche grazie all'esperienza di molti esuli, in particolare del bolognese Bentivoglio, che, mentre ero lì, Gallo espulse per far piacere al pontefice romano Giulio. Con lo stesso stato d'animo Ovidio rivela di essere vissuto mentre era esule a Tomi [*Trist.* 3,5,43; *Pont.* 1,6,27]. Questa speranza non abbandona, ancor oggi, i Giudei. Da Euripide si capisce che era una sentenza proverbiale [*Phoen.* 396]. Anche Plutarco l'ha citata nel libello riguardo l'esilio [*mor.* 606 d]: «le speranze tengono in vita gli esuli, come dice il proverbio,/ guardano con occhi dolci, ed indugiano».

2093. E i figli dei figli. Con questo proverbio si intende una lunga estensione di qualcosa. Che questo fosse trattato come un proverbio, lo dice chiaramente Platone in alcuni passi del libro terzo delle *Leggi* [3,681 b]: «e i figli dei figli, come si dice». Preso da un verso omerico nel ventesimo dell'*Iliade*, pronunciato da Nettuno a Giunone riguardo Enea [20,308]: «e i figli dei figli, e quelli che verranno dopo». Virgilio lo rese così [*Aen.* 3,98]: «e i figli dei figli, e coloro che nasceranno da quelli». Negli *Uccelli*, Aristofane alluse alla metafora omerica [729 s.]: «faremo doni a noi stessi, ai figli, e ai figli dei figli». Nelle *Nuvole*, sfruttò la stessa metafora per scherzare sugli altri interessi che nascono dagli altri interessi [1156]: «voi, e i capitali e i frutti dei frutti». Allude a questo anche quel [Plut. *mor.* 829 d] che ho riferito altrove [*Ad.* 1745]: «c'è il figlio dopo il figlio, e ancora un altro figlio».

2094. Hippomanéin. «Essere in calore», un insulto proverbiale detto alle donne vogliose e smaniose di desiderio oltre modo. Aristotele, nel sesto libro degli *Animali* dice [6,572 a 10]: «dunque le cavalle sono folli di desiderio per i cavalli. Perciò da questo animale è stato tratto il detto, che si dice per insultare le donne insaziabili in amore».

2095. Carattere da pecora. Detto solitamente a persone stupide e stolte. Aristofane, nel *Pluto*, scrive [922]: «mi parli della vita delle pecorelle». Aristotele, nel nono libro della *Natura degli animali*, indica per quale motivo l'espressione veniva usata come proverbio [9,610 b 20]: «sono differenti per timidezza e mansuetudine, per ferocia e mitezza, per intelligenza e stoltezza. Infatti anche la natura delle pecore, come dicono, è semplice e stolta. Ed infatti di tutti i quadrupedi, è la razza più inetta. Pascola in territori deserti senza motivo e spesso nei mesi invernali esce fuori dai recinti. E quando è tutto ricoperto di neve, se il pastore non la spinge, lei non vuole andarsene, ma da sola indugiando morirebbe, se i pastori non la portassero dai maschi. E allora così segue». Aristofane, rimproverando la follia del popolo ateniese,

Vespis: Ἐκκλησιάζειν πρόβατα συγῆκαθμενα, id est «In contione pecus ovillum considet». Nec hoc praetereundum loco quod Diogenes Cynicus opulentum quendam, ceterum indoctum, προβάτον χρυσόμαλλον, id est «ovem aureo vellere» dixit. Et Plautus in Bacchidibus: «Quis has huc oves adegit?» in senes stultos. Huc respiciens Origenes enarrans Leviticum ovis immolationem interpretatur affectuum stultorum et irrationabilium correctionem.

2096. Muris interitus

Κατὰ μὺς ὀλεθρον, id est «Iuxta muris interitum». Aelianus libro De naturis animalium duodecimo capite decimo tradit murem minime vivacem esse, sed sua sponte defluentibus intestinis ocus emori atque hinc natum proverbium Κατὰ μὺς ὀλεθρον, id est «Iuxta muris interitum». Addit hoc usum Menandrum in Ithade. Quadrare videtur in homines imbecilla valetudine aut in μικροβίους, id est «brevis aevi», quos μινυθαδίους appellat Homerus. Aut in eos qui paulatim extabescunt. Verisimile est enim mures sic emori quemadmodum nascuntur in Aegypto: ut aliqua pars sit vivus mus, altera nihil nisi limus.

2097. Ante lentem augere ollam

Πρὸ τῆς φακῆς αὐξάνειν τὴν λοπάδα, id est «Ante lentem augere ollam». Proverbiali figura dictum pro eo quod est spes ingentes in animo concipere priusquam res ipsa teneatur. Aut polliceri quod ipse nondum habeat, aut praepropere sibi placere, quasi iam possideat ea quae procul etiamdum absunt ut teneantur. Veluti si quis spe sacerdotii sumptus iam incipiat facere quod nondum acceperit. Aut si quis vitae strepitum augeat spe magistratus, quem incertum est an sit impetraturus. Citatur adagium ex Cratete apud Athenaeum: Μὴ πρὸ φακῆς λοπάδ' αὐξων εἰς στάσιν ἄμμες βάλης, id est «Ne ante lenticulam augens ollam» aut patinam in seditionem nos mittas. Citatur et a Plutarcho commentario De praeceptis bonae valetudinis, eiusdem Cratetis nomine, his quidem verbis: Ὁ μὲν οὖν Κράτης διὰ τρυφὴν καὶ πολυτέλειαν οἰόμενος οὐχ ἥκιστα τὰς στάσεις καὶ τυραννίδας ἐμφύεσθαι ταῖς πόλεσι, μετὰ παιδείας παρήνει· μὴ πρὸ φακῆς λοπάδα αὐξων ἐς στάσιν ἄμμες βάλης. Αὐτὸς δὲ τις ἑαυτῷ παρακελευέσθω, μὴ πρὸ φακῆς λοπάδα αὐξων ἀεὶ μὴδὲ πάντως ὑπερβαίνων τὴν καρδαμίδα καὶ τὴν ἐλαίαν ἐπὶ τὸ θρίον καὶ τὸν ἰχθὺν εἰς στάσιν ἐκ πλησμονῆς τὸ σῶμα καὶ ταραχᾶς ἐμβάλλειν καὶ διαρροίας, id est «Crates igitur, cum existimaret in civitatibus seditiones ac tyrannides potissimum e deliciis ac luxu nasci, per iocum admonuit: Ne prae lenticula semper augens patinam, in seditionem nos conicias. Sed se ipsum adhortetur quisque ne semper prae lente augens patinam, neve modis omnibus, praeterito nasturtio et olea ad farcimen et piscem desciscens ex repletionem corpori seditionem concitet ac tumultum et diarrhoeas». Crates eo detorsit dictum ut apparet, poetae cuiuspiam, ut pertineat ad homines impendio sumptuosos. Allusit autem ad morem plebis, quae solita sit excitare seditiones si conspiciat optimates sibi praeponi. Nam lopade adponebantur cibi lautiores, id quod licet colligere ex Luciani Saturnalibus, lens legumen est vilissimum ac plebeium.

2098. Pudebat recusare, et non audebant suscipere

M. Tullius in Epistolis ad Atticum versum hunc Homericum ceu proverbialem non semel usurpavit: Αἰδεσθὲν μὲν ἀνήνασθαι, δεῖσαν δ' ὑποδέχθαι, id est «Detrectare pudor, formido subire vetabat». Quo licebit uti quoties incidit eiusmodi negotium ut aliud suadeat honestas, aliud utilitas et dedecorosum sit non suscipere provinciam, rursum periculosum suscipere. Potest accommodari etiam ad illos qui rogati neque negare audent ob pudorem neque praestare tamen

lo chiama pecora nelle *Vespe* [32]: «in assemblea siede una mandria di pecore». E non si può dimenticare il passo in cui Diogene Cinico chiamò una persona ricca, ma ignorante «pecora dal vello d'oro» [Diog. Laert. 6,47; Diogenes Cynicus 87 *LB* IV,180 F]. E Plauto nelle *Bacchidi* [1121]: «chi ha spinto fin qui queste pecore?» di vecchi stolti. Tenendo questo in mente, Origene, nel suo commento del *Levitico*, interpreta il sacrificio della pecora come l'espiazione delle passioni sciocche e stupide [*Hom. in Lv.* 5,4 Migne *PG* 12,453 s.].

2096. Come la morte del topo. Eliano, nel dodicesimo libro sulla *Natura degli animali*, capitolo decimo [12,10], dice che il topo non è affatto longevo, ma muore velocemente a causa del dissolvimento spontaneo delle sue membra, e da ciò nasce il proverbio «come la morte del topo». Anche Menandro lo usò nell'*Itade* [fr. 166 K.-A.]. Sembra adatto ad uomini dalla salute inferma o ai *mikrobioi*, cioè a quelli «dall'esistenza breve», che Omero [*Il.* 15,612; *Od.* 19,328] chiama *minynthadioi* [che vivono poco]. O a coloro che a poco a poco si consumano. È verisimile che i topi muoiano così come nascono in Egitto: per metà è topo vivo, l'altra nient'altro che fango.

2097. Prendere una pentola troppo grande per le lenticchie. Si dice a chi accresce in sé grandi speranze, prima di avere la cosa stessa tra le mani. O a chi promette ciò che non ha ancora, o a cui piace subito, come se già l'avesse, ciò che è ben lontano dal poter avere. Come se qualcuno, che ha la speranza di prendere il sacerdozio, iniziasse già a farlo, anche se non lo ha ancora ricevuto. Oppure se qualcuno accresca il brivido della vita con la speranza della magistratura, anche se non è certo che la otterrà. L'adagio è citato da Cratete in Ateneo [Crates fr. 8 Diehl: Athen. 4,158 b]: «non ci mandi a litigare prendendo una pentola, o un piatto troppo grande per le lenticchie». È citata anche da Plutarco nel libello *Sui precetti della salute*, a nome dello stesso Cratete, con queste parole [*mor.* 125 f]: «Cratete dunque, credendo che potessero sorgere nelle città delle rivolte e delle tirannidi soprattutto dagli agi e dal lusso, per scherzo diceva: "Prendendo una pentola troppo grande per le lenticchie, non spingerci alla rivolta". Ed ognuno esortò se stesso a non prendere sempre una pentola troppo grande per le lenticchie, a non dimenticare assolutamente il vecchio nasturzio e le olive e passare alla salsiccia e al pesce in tutti i modi, e a non gettare il corpo in preda ai tumulti a causa della sazietà, ai disturbi e alla diarrea». Cratete distorse il detto di qualche poeta, come sembra, per adattarlo a uomini molto dispendiosi. Allude anche all'usanza del popolo, che è solito incitare rivolte, se vede che si preferiscono gli aristocratici. Infatti venivano imbandite pietanze più laute della patella, come si può ricavare dai *Saturnali* di Luciano [*Epist. sat.* 22], mentre la lenticchia è un legume umilissimo e plebeo.

2098. Si vergognano di rifiutare e non osano accettare. Marco Tullio nelle *Lettere ad Attico* usò più di una volta un verso omerico proverbiale [6,1,23; 16,11,6: *Hom. Il.* 7,93]: «vergogna di rifiutare, paura di accettare». Si usa quando accade che l'onestà consiglia una cosa, l'utile un'altra, e sia indecoroso non accettare un incarico, ma pericoloso anche accettarlo. Può adattarsi anche a coloro che, quanto ricevono una richiesta, non osano rifiutare per vergogna, ma neppure vogliono concedere ciò che

volunt quod rogantur ob diversum animi vitium. Est autem hic versus apud Homerum Iliados H, ubi Hector quemlibet e Graecorum ducibus ad singulare certamen provocat et reliquis omnibus cunctantibus surgit Menelaus: Ὡς ἔφαθ', οἱ δ' ἄρα πάντες ἀκὴν ἐγένοντο σιωπῇ, αἶδεσθεν μὲν ἀνήνασθαι, δέισαν δ' ὑποδέχθαι, id est «Sic ait, interea tenuere silentia cuncti, detrectare pudor, formido subire vetabat».

2099. Sphaeram inter sese reddere

Plutarchus in libello De cognoscendo profectu: Μάλιστα δὲ εἰ τὸ φιλόνεικον καὶ δύσερι περὶ τὰς ζητήσεις ὑφέϊται καὶ πεπαύμεθα τοὺς λόγους ὥσπερ ἰμάντας καὶ σφαίρας ἐπιδούμενοι πρὸς ἀλλήλους, τῷ πατάξαι καὶ καταβαλεῖν μᾶλλον ἢ τῷ μαθεῖν καὶ διδάξαι χαίροντες, id est «Maxime si quaestionum ambitio contentioque remittitur sique desinimus argumenta ceu lora sphaerasque sic vicissim inter nos reddere, ut magis gaudeamus ferire aut deicere quam discere aut docere». Est apud Platonem in Euthydemo: Ὁ δὲ Διονυσόδωρος ὥσπερ σφαῖραν ἐκδεξάμενος τὸν λόγον πάλιν ἐστοχάζετο τοῦ μειρακίου, id est «Dionysodorus tamquam sphaeram exceptum sermonem rursus iaculabatur in adolescentem». Meminit de lusus genere Iulius Pollux libro De rerum vocabulis nono. Seneca quod Graeci de sphaera tradunt ad pilae lusum refert, ostendens eam commoditatem requiri inter dantem beneficium et accipientem quae est inter mittentem pilam et accipientem: «Volo», inquit, Chrysippi nostri uti similitudine de pilae lusu, quam cadere non est dubium aut mittentis studio aut accipientis. Tunc cursum suum servat, ubi inter manus utriusque apte ab utroque et iactata et excepta versatur. Necesse est autem lusor bonus, aliter illam collusori longo, aliter brevi mittat. Eadem beneficii ratio est: nisi utrique personae dantis et accipientis aptatur, nec ab hoc exhibit, nec ad illum perveniet, ut debet. Si cum exercitato et docto negotium est, audacius pilam mittemus; utcumque enim venit, manus illam expedita et agilis repercutiet. Si cum tyrone et indocto, non tam rigide, nec tam excusse, sed languidius, et in ipsam dirigentis manum remisse occurreremus. Idem faciendum est in beneficiis» etc. In eodem libro aliquanto post: «Sicut in lusu est aliquid pilam scite ac diligenter excipere, sed non dicitur bonus lusor, nisi qui apte et expedite remisit quam acceperat». Non dissimilis est quem hodie pilae vocant apud Italos, cuius meminit Horatius: «Namque pila lippis inimicum et ludere crudis». Athenaeus libro primo docet sphaerae lusum olim dictum φαῖνινδὰ ἀπὸ τῆς ἀφέσεως τῶν σφαριζόντων, quae verba quid sibi velint non satis intelligo: magis arbitror dictum ἀπὸ τοῦ φαίνομαι, quod sphaera missa emicet. Ibidem citatur carmen Antiphanis: Σφαῖραν λαβὼν/ τῷ μὲν διδοὺς ἔχαιρε, τὸν δ' ἔφενγ' ἄμα,/ τὸν δ' ἐξέκρουσε, τὸν δ' ἀνέστησεν πάλιν/ κλαγκταῖσι φωναῖς, id est «Sumpta pila/ gaudebat huic dedisse, at hunc fugit simul, excussit hunc, at erigebat alterum/ tubae in modum sonante voce». Quadrabit adagium in eos qui se vicissim dicteriis incessunt. Confine, sicut opinor, illi Persiano: «Caedimus inque vicem praebeamus crura sagittis». Iuxta Senecae sententiam quadrabit etiam in eos qui sibi mutuo adsentantur et collidunt in disputatione, velut cum Scotista respondet Scotistice, Nominalis iuxta decreta Nominalium, ut non quaeratur veritas, sed theatrica quaedam fabula peragi videatur.

2100. Animo aegrotanti medicus est oratio

Celebratur hic versus apud Graecos proverbii vice citaturque a Plutarcho ad Apollonium: Ψυχῆς νοσοῦσης εἰσὶν ἱατροὶ λόγοι, id est «Aegroto animo medicus est oratio». Sumptum apparet ex Aeschyli Prometheo: Οὐκουν, Προμηθεῦ, τοῦτο γινώσκεις, ὅτι/ ὀργῆς νοσοῦσης εἰσὶν ἱατροὶ λόγοι; id est «Non hoc quidem te praeterit, Promethee, morbo quod irae medicus est oratio?».

è gli è stato chiesto a causa di un altro difetto caratteriale. C'è anche questo verso, in Omero, settimo dell'*Iliade*, dove Ettore provoca i capi greci ad un duello, e, mentre tutti gli altri tentennano per la paura, Menelao si fa avanti [*Il.* 7,92 s.]: «disse così, e quelli rimasero tutti in silenzio,/ di rifiutare si vergognavano, di accettare temevano».

2099. Lanciarsi la palla. Plutarco nell'opuscolo *Il progresso nella virtù* [*mor.* 80 b] dice: «ma soprattutto dobbiamo vedere se è calata l'ambizione nella ricerca e nelle dispute e abbiamo abbandonato gli argomenti come se fossero guanti da pugile o palle che ci lanciamo gli uni contro gli altri, per dilettarci di più nel colpire e nell'abbattere che nell'imparare ed insegnare qualcosa». C'è anche nell'*Eutidemo* di Platone [277 b]: «Dionisodoro, colta la parola come una palla al balzo, la lanciava nuovamente al ragazzo». Ricorda questo tipo di gioco Giulio Polluce nel nono libro de *I nomi delle cose* [9,104 ss.]. Seneca riferisce al gioco della palla quel che i Greci tramandano sulla sfera, mostrando quello scambio che c'è tra chi fa un favore e chi lo riceve, cioè tra chi manda la palla e chi la riceve, e dice [*Benef.* 2,17,3]: «voglio servirmi della metafora del gioco della palla del nostro Crisippo, la quale, se cade, indubbiamente è per colpa di chi la lancia o di chi la riceve. Segue il proprio andamento, quando la palla viene lanciata e ricevuta da una mano all'altra nel modo giusto. È naturale che un buon giocatore lanci la palla in un modo al compagno alto, e in un altro a quello basso. La regola per i benefici è la stessa: se non si adattano alla persona che li offre e a quella che li riceve, non scaturiranno dal primo e non arriveranno al secondo, come dovrebbero. Se abbiamo a che fare con una persona abile ed esperta, lanciamo la palla con più coraggio; così, quando arriverà, una mano pronta e agile la rilancerà. Se invece abbiamo a che fare con un principiante inesperto, dobbiamo rimandarla non con durezza e forza, ma dolcemente e direttamente nelle mani di chi l'ha lanciata. La stessa cosa va fatta riguardo i benefici». Nello stesso libro, poco oltre [2,32,1]: «come nel gioco bisogna ricevere la palla con abilità e attenzione, ma non è detto buon giocatore, chi non rimanda la palla che aveva ricevuto con prontezza ed agilità». Non è diverso da quello che gli Italici chiamano «gioco della palla», come ricorda Orazio [*serm.* 1,5,49]: «Infatti è nocivo giocare a palla con la congiuntivite e il mal di stomaco». Ateneo, nel primo libro [1,15 a] dice che il gioco della palla una volta era detto «*phainída*, dal lancio di chi gioca a palla», il cui significato non intendo bene; credo, piuttosto, che sia derivato da *pháinomai* [mostro], perché la sfera lanciata riluce. Così è citata in un passo di Antifane [fr. 231 K.-A.]: «presa la palla/ era felice di averla data a questo, e fuggè quest'altro nello stesso tempo,/ provocava questo, ma alzava ad un altro/ gridando come una tromba». L'adagio si riferisce a coloro che scambiano battute l'un l'altro. Simile, credo, a quello di Persio [4,42]: «noi colpiamo, e a nostra volta mostriamo il fianco alle saette». Come dice Seneca, si riferisce a coloro che si accordano e litigano vicendevolmente durante una disputa, come quando uno Scotista risponde Scotisticamente, un Nominale secondo i precetti dei Nominali, non per cercare la verità, ma come per rappresentare una scena teatrale.

2100. Per l'animo malato le parole sono curative. Questo verso è famoso tra i Greci come proverbio ed è citato da Plutarco nell'*Apollonio* [*mor.* 102 b]: «per l'animo malato le parole sono curative». Sembra che sia tratto dal *Prometeo* di Eschilo [377 s.]: «non sai, Prometeo, che le parole sanno curare la malattia dell'ira?» Proprio

Siquidem, ut inquit ille sapiens Hebraeus, «Sermo mollis frangit iram». Et ira iuxta Stoicos nihil aliud est quam furor brevis. Huc allusit Horatius in Epistolis: «Sunt verba et voces quibus hunc lenire dolorem/ possis et magnam morbi depellere partem». Ex opinione Stoicorum cupiditates animi morbos appellat. His philosophia medetur pharmacis verborum, id est monitis salubribus. Et apud Terentium arguit sese Menedemus, qui non ut decuit tractarit aegrotum animum adolescentis. Ut enim in corporum morbis pro ratione valetudinis alia atque alia adhibentur pharmaca, itidem in animi malis non eadem adhibenda oratio. Sed interim blandius monendum, interim acrius iurgandum, nonnumquam dissimulandum et imprudenti pharmacon admovendum, iuxta Pauli monitum: «Argue, obsecra, increpa». Feruntur in eandem sententiam et hi senarii: Λόγος γὰρ ἐστὶ φάρμακον λύπης μόνος, id est «Dolori enim medetur una oratio». Et: Λόγῳ μ' ἐπεισας φαρμάκῳ σοφωτάτῳ, id est «Sermone flexisti optimo me pharmaco». Et Ὁ λόγος ἰατρός τοῦ κατὰ ψυχὴν πάθους, id est «Animo laboranti medicus oratio est». Isocrates in oratione De pace eleganter usurpavit hanc sententiam: Ὑμᾶς δὲ χρὴ πρῶτον μὲν τοῦτο γινώσκειν, ὅτι τῶν μὲν περὶ τὸ σῶμα νοσημάτων πολλαὶ θεραπείαι καὶ παντοδαπαὶ τοῖς ἰατροῖς εὗρονται, ταῖς δὲ ψυχαῖς ταῖς νοσοῦσαις καὶ γεμούσαις πονηρῶν ἐπιθυμιῶν οὐδὲν ἐστὶν ἄλλο φάρμακον πλὴν λόγος ὁ τολμῶν τοῖς ἁμαρτανομένοις ἐπιπλήττειν· ἐπειθ' ὅτι καταγέλαστόν ἐστι τὰς μὲν καύσεις καὶ τὰς τομὰς τῶν ἰατρῶν ὑπομένειν ἵνα πλειόνων ἀλγηδόνων ἀπαλλαγῶμεν, τοὺς δὲ λόγους ἀποδοκιμάζειν πρὶν εἰδέναι σαφῶς εἰ τοιαύτην ἔχουσι τὴν δύναμιν ὥστ' ὠφελεῖσθαι τοὺς ἀκούοντας, id est «Vos autem illud in primis scire oportet quod adversus corporis morbos multa variaque remedia a medicis reperta sunt, animis vero aegrotantibus ac pravis cupiditatibus oppletis, non est aliud remedium quam oratio, quae non vereatur errantes increpare; deinde deridiculum esse, cum medicorum usturas ac sectiones perferamus, ut a gravioribus cruciatibus liberemur, orationem reiicere, priusquam liqueat an huiusmodi vim habeat, ut utilitatem adferat audientibus». Verum ut amica, salubris et in tempore adhibita oratio remedium est efficax ac praesentaneum, ita sermo inimicus ac pestilens aut non in tempore dictus letale venenum est.

come disse quel sapiente ebreo, «le dolci parole distruggono l'ira» [*Prv.* 15,1]. E l'ira, secondo gli Stoici, non è altro che una breve rabbia. A questo allude Orazio nelle *Epistole* [1,1,34 s.]: «con le parole e la voce puoi alleviare questo/ dolore e allontanare gran parte del male». Seguendo la dottrina degli Stoici, chiama «malattie» i desideri dell'animo. La filosofia cura con queste parole medicinali, cioè con richiami alla salute morale. In Terenzio [*Heaut.* 100], Menedemo si rimprovera del fatto che non era riuscito a curare l'animo malato di un ragazzo. Infatti, come per curare le malattie del corpo ci sono farmaci diversi, così per i mali dell'animo non bisogna usare sempre le stesse parole. Ma a volte bisogna rimproverare più dolcemente, altre volte sgridare con più durezza, altre ancora dissimulare e far avvicinare la cura a quello che non se lo aspetta, secondo il monito di Paolo [*Tim.* 4,2]: «incolpa, supplica, rimprovera». Si riferiscono a questa sentenza anche i senari seguenti: «il dolore si cura solo con le parole [Men. *Mon.* 439 Jäkel]». E: «mi hai cambiato con le parole, il farmaco migliore [*ibid.* 437]». E: «le parole sono il medicinale dell'animo stanco [*ibid.* 587]». Isocrate nell'orazione *Sulla pace* [8,39 s.] con grazia usò questa sentenza: «bisogna che voi in primo luogo vi rendiate conto che, per le malattie del corpo, molte e svariate sono le cure scoperte dai medici, invece per le anime ignoranti e piene di malvage passioni non c'è alcun'altra medicina all'infuori di un discorso che osi rimproverare le colpe; in secondo luogo, che è ridicolo che, mentre ci sottoponiamo alle cauterizzazioni e incisioni dei medici per liberarci dalle sofferenze più gravi, respingiamo i discorsi prima di sapere se hanno il potere o meno di alleviare le pene degli ascoltatori». Infatti, le parole amichevoli, curative e dette al momento giusto sono un rimedio efficace e anche istantaneo, così come le parole dannose e malsane o non dette in tempo sono un veleno letale.

CENTURIA XXII

CENTURIA 22

Traduzione di Emanuele Lelli,
con Diana D'Alberti (2101-2107), Marta Pezzuto (2108-2124),
Edoardo Garbini (2153-2165), Simone Ramacci (2182-2000)

2101. Si quid mali, in Pyrrham

Εἴ τι κακόν, εἰς Πύρρῳν, id est «Si quid mali, in Pyrrham», subaudiendum “recidat” aut “abeat” aut eiusmodi quidpiam. Ad hunc modum malum, si quod timeretur, deprecabantur abominantes et in hostium caput imprecantes. Unde et illa figura Graecis pariter ac Latinis scriptoribus familiaris: «Hostibus nostris hoc eveniat». Ovidius: «Hostibus eveniant convivia talia nostris». Idem in tertio De arte amandi: «Hostibus eveniat tam foedi causa pudoris». Idem libro tertio Fastorum: «Eveniat nostris hostibus ille color». Idem libro secundo Elegiarum: «Hostibus eveniat vacuo dormire cubili./ Hostibus eveniat vita severa meis». Idem libro tertio Elegiarum: «Eveniat nostris hostibus ille pudor». Rursum Vergilius libro III Georg.: «Dii meliora piis erroremque hostibus illum». Idem in VIII Aeneidos de Mezentio: «Dii capiti illius generique reservent». Propertius: «Hostibus eveniat lenta puella meis». Et Horatius in Odis: «Hostium uxores puerique caecos/ sentiant motus orientis austri». Et Terentius in Heauton timorumenos, in Sene seipsum excruciante: «Au, obsecro te, istuc inimicis siet». Idem in Eunuchio: «Utinam sic sint qui mihi male volunt». Originem proverbii tradunt huiusmodi: Quondam Pyrrhaeos, quotquot erant finitimi, gravi odio persequabantur; unde si quod malum aliquando videretur impendere, id abominantes precabantur, ut in Pyrrhaeos averteretur, dicentes εἰς τὴν Πυρραίων, id est «in Pyrrhaeorum regionem». Est autem Pyrrha Lesbi insulae civitas, auctore Stephano. Est et altera inter Prienen et Miletum. Nescio an librariis sit imputandum, quod Plutarchus in Convivio sapientium pro “Pyrrham” refert “Prienen”. Verba Plutarchi sic habent: Καὶ ὁ Θαλῆς γελάσας· Εἴ τι κακόν, εἶπεν, αὐθις εἰς Πρηνήν. Διαλύσει γὰρ ὁ Βίας, ὥς διέλυσεν αὐτὸς τὸ πρῶτον, id est «Ac Thales ridens: “Si quid”, inquit, “mali, rursus in Prienen. Solvet enim Bias, quemadmodum solvit prius”». Mihi videtur loci nomen data opera mutatum, quod Bias esset Prienaeus; ita ioco Pyrrha mutata est in Prienen.

2102. In tuum ipsius malum lunam deduces

Ἐπὶ σαυτῷ τὴν σελήνην καθελεῖς, id est «Adversus teipsum lunam detrahis». Maleficae mulieres incantamentis quibusdam lunam in terram detrahare credebantur antiquitus. Unde Vergilius: «Carmina vel caelo possunt deducere lunam». Et Horatius in Odis: «Per atque libros carminum valentium/ refixa caelo devocare sidera». Et rursus in Sermonibus: «Lunamque rubentem,/ ne foret his testis, post magna latere sepulchra». Item Iuvenalis: «Una laboranti poterit succurrere lunae». Creditum est olim huiusmodi sagas oculis ac pedibus privari solere. Aglaonice quaeprimam, cum per astrologiae cognitionem defectus praesciret, iactitabat se lunam e caelo detracturam in terram. Atque eius iactantiae poenas dedit, de quo dicitur in proverbio «Lunam detrahare». Proverbium igitur hinc sumptum dicebatur de iis, qui suis ipsorum artibus sibi malum accerserent. Quod genus, si quis callidis rationibus effecisset, ut accerseretur aliquis, deinde eveniret, ut ab eo, quem accersendum curasset, subverteretur.

2101. Se un male, a Pirra. Si deve sottintendere «capita» o «va a finire» o qualcosa di tal genere. In questo modo, se si temeva un qualche male, cercavano di allontanarlo, scongiurando e imprecando sulla testa di un nemico. Di qui, anche quell'espressione familiare agli scrittori greci così come latini: «accada ciò ai nostri nemici». Ovidio [*Her.* 15,217]: «Ai miei nemici capitino banchetti di tal genere». Sempre Ovidio, nel terzo libro dell'*Arte di amare* [3,247]: «Ai miei nemici capiti un motivo di così ignobile vergogna». Poi, nel terzo libro dei *Fasti* [3,494]: «Abbiamo quel colorito i nostri nemici». Ancora, nel secondo libro delle *Elegie* [*am.* 2,10,16-7]: «Ai miei nemici tocchi dormire in un letto solitario,/ ai miei nemici tocchi una vita austera». Sempre Ovidio, nel terzo libro delle *Elegie* [*am.* 3,11,16]: «Questa vergogna capiti ai miei nemici». Virgilio, poi, nel terzo libro delle *Georgiche* [3,513]: «Diano gli dèi miglior sorte ai buoni, e quel delirio ai nemici!» Ancora Virgilio, nell'ottavo libro dell'*Eneide*, a proposito di Mezenzio [8,484]: «Gli dèi riservino quel male per la sua testa e la sua stirpe». Propertio [3,8,20]: «Ai miei nemici capiti una ragazza insensibile». E Orazio, nelle *Odi* [3,27,21-2]: «Le mogli e i figli dei nemici sentano/ i movimenti ciechi dell'austro che si alza». Anche Terenzio, nel *Punitore di se stesso*, parlando del vecchio che si tormenta [1015]: «Oh, ti scongiuro, ai nemici accada ciò». Sempre Terenzio, nell'*Eunuco* [655]: «Magari così siano coloro che mi vogliono male». Raccontano così l'origine del proverbio. Una volta, tutti i vicini perseguitavano con odio violento i Pirrei; perciò se qualche male sembrava essere imminente, scongiurandolo pregavano che si allontanasse verso i Pirrei, dicendo «verso il territorio dei Pirrei». Secondo Stefano, infatti, Pirra è una città dell'isola di Lesbo. Ve ne è anche una seconda tra Priene e Mileto. Non so se sia da imputare ai copisti il fatto che Plutarco nei *Convivio dei Sette Sapienti* [*mor.* 149 ef] al posto di «Pirra» scrive «Priene». Queste sono le parole di Plutarco: «E Talete ridendo disse: "Se c'è qualche male, capiti di nuovo a Priene. Lo risolva ora Biante, come lo ha risolto prima"». Mi sembra che il nome del luogo sia cambiato apposta, perché Biante è di Priene; così per gioco, Pirra è stata cambiata in Priene.

2102. Tirerai giù la luna per far male a te stesso. Nell'antichità si credeva che le streghe, con alcuni incantesimi, tirassero giù la luna sulla terra. Perciò Virgilio disse [*eccl.* 8,69]: «I canti possono anche tirare giù dal cielo la luna». E Orazio nelle *Odi* [*epod.* 17,4-5]: «Anche attraverso libri di canti potenti/ fanno cadere le stelle fisse nel cielo». Poi, nei *Sermoni* [1,8,35-6]: «Affinché non ci fosse un testimone di queste cose,/ la luna rossa si nascondeva dietro grandi sepolcri». Ugualmente Giovenale [6,443]: «Una sola avrebbe potuto soccorrere la luna affaticata». Si credeva una volta che tali streghe fossero solite andare rubare gli occhi e i piedi. Una certa Aglaonice, predicendo, grazie alla sua conoscenza astrologica, le malattie mortali, si vantava che avrebbe tirato giù la luna dal cielo in terra. E per la sua vanteria subì delle pene, e da questo episodio nasce il proverbio «tirare giù la luna». Si dice, dunque, che il proverbio sia derivato da quelli che attraverso le loro arti attiravano a sé il male. Così accadeva che chi, con astute arti, aveva fatto in modo di attirare un altro, era rovinato proprio da quello, che si era dato cura di chiamare.

2103. Corvus aquat

Κόραξ ὕδρευει, id est «Corvus aquat». Dicitur solitum, ubi quis non citra negotium citraque ingenium consequeretur ea, quae cuperet. Aut ubi quis rem novis artibus tentaret efficere. Ductum ab apologo de corvo, cum sitiret, congestis lapillis aquam ex imo fundo in summam vasis oram evocante. Quod Plinius ut rem gestam memorat libro X capite XLIII. Sed probabilius videtur, ut adagium referatur ad eam fabulam, quam Faecorum libro secundo narrat Ovidius ad hunc modum: «Forte Jovi Phoebus festum sollempne parabat –/ non faciet longas fabula nostra moras –/ “I, mea” dixit “avis, ne quid pia sacra moretur, / et tenuem vivis fontibus adfer aquam”. / Corvus inauratum pedibus cratera recurvis / tollit et aereum pervolat altus iter. / Stabat adhuc ficus duris densissima pomis, / tentat eam rostro, non erat apta legi. / Immemor imperii sedisse sub arbore fertur, / dum fierent tarda dulcia poma mora. / Iamque satur nigris longum capit unguibus hydrium, / ad dominumque redit fictaque verba refert: / “Hic mihi causa morae vivarum obsessorem aquarum, / hic tenuit fontes officiumque meum”. / “Addis” ait “culpa mendacia” Phoebus “et audes / fatidicum verbis fallere velle deum? / At tibi, dum lactens haerebit in arbore ficus, / de nullo gelidae fonte bibantur aquae”». Meminit huius et Hyginus et Aelianus De naturis animantium libro primo. Proinde proverbium mihi magis videtur convenire in cessatorem.

2104. Convenerat Attabas et Numenius

Συνῆλθον Ἀτταβᾶς τε καὶ Νομήνιος, id est «Coniunctus est suo Attabas Numenio». Quidam legunt «Attagas». Dicitur solitum, quoties improbus aggregatur cum improbo. Diogenianus tradit hos insigne par furum fuisse. Meminit huius Diogenes Laertius in vita Timonis Nicei. Nam hoc proverbio notabat eos, qui putabant intellectu attestante sensibus esse credendum, cum ipse nec rationi nec sensibus assentiendum putaret. Simillimum illi, quod alibi dictum est, «Cum Bitho Bacchius».

2105. Colossi magnitudine

Κολοσσαῖος τὸ μέγεθος, id est «Colossaea magnitudine». Proverbialis apud Lucianum hyperbole in homines praegrandi corporis mole, a statuis ingentibus, quas colossos appellant. Inter has in primis celebratur Solis colossus apud Rhodios, septuaginta cubitis altus (hoc est, iuxta Festum Pompeium, pedes centum et quinque), cuius pollicem vix pauci potuerunt amplecti. Referuntur et alii apud Plinium prodigiosae magnitudinis. Nam iis impendio delectabantur olim imperatores Romani, quibus, ut videtur, magis erat cordi maximos esse quam optimos. Legimus et Aetneus dici praegrandes. De magnis ac vehementer molestis, qui Athones dicti sunt, alibi meminimus, quemadmodum et de Hamaxiaeis.

2106. Mali commatis

Πονηροῦ κόμματος, id est «Mali commatis», dicebatur improbus, contemptus et reiiculus quispiam. Sumpta metaphora a reprobatis nomismatis. Aristophanes in Pluto: Ἔουκε δ' εἶναι τοῦ πονηροῦ κόμματος, id est «Videtur esse non probati commatis». In sycophantam dictum iam ad paupertatem famemque redactum, posteaquam Plutus oculos receperat. Interpret ostendit comma genus esse vilissimi nomismatis. Sonat autem perinde quasi dicas malae monetae. Rursum in

2103. Il corvo si trova l'acqua. Solitamente si dice quando qualcuno, non senza impegno e intelligenza, raggiunge quel che desidera. O quando qualcuno tenta di ottenere una cosa con arti ingegnose. Il proverbio è tratto da una favola su un corvo che aveva sete e, ammassate delle pietre, faceva uscire l'acqua dal fondo verso l'orlo del vaso. Questo fatto lo racconta Plinio, nel decimo libro, capitolo quarantatreesimo [10,125]. Ma sembra più probabile che il proverbio sia ricondotto a quella favola, che nel libro secondo dei *Fasti* [247-64] Ovidio narra in questo modo: «Febo per caso preparava una festa solenne per Giove/ - il mio racconto non farà lunghi indugi -/ e disse: "Va' creatura volante, ché nulla ritardi/ il devoto rito: portami limpide acque dalle vive fonti"./ Il corvo solleva un aureo cratere con le unghie/ ricurve, e vola alto nel suo aereo percorso./ V'era un fico carico di frutti ancora acerbi:/ quello li saggia col rostro, non erano adatti alla raccolta:/ immemore degli ordini, si dice che sostò sotto il fico/ finché per lungo indugio i frutti divenissero dolci./ Ormai sazio con le nere unghie ghermisce un lungo/ serpente, ritorna al suo signore e dice parole mendaci:/ "Questo causò il mio ritardo, occupando le vive fonti;/ questo mi ha impedito l'accesso alle fonti e il compimento del mio dovere"./ Disse Febo: "Aggiungi la menzogna alla colpa, e osi/ ingannare con le tue parole un profetico dio?/ Ma finché il fico lattiginoso penderà dall'albero, a te/ non sarà concesso di bere fresche acque dalla fonte"». Si ricordano dell'apologo sia Igino [*Astr.* 40] sia Eliano nel primo libro della *Natura degli animali* [1,47]. Dunque il proverbio mi sembra che si addica di più ai pigri.

2104. Attaba e Numenio vanno in coppia. Alcuni leggono «Attaga». Si diceva solitamente ogni volta che un malvagio si accoppiava con un altro malvagio. Diogeniano [8,18] attesta che questi due furono una coppia di famosi ladri. Se ne ricorda anche Diogene Laerzio [9,114] nella vita di Timone di Nicea. Questi bollava con tale proverbio coloro che ammettevano la validità delle sensazioni confermate dalla ragione, poiché egli non assegnava valore né alla ragione né ai sensi. È assai simile a quello che si è già registrato: «Bito e Bacchio».

2105. Grande come il Colosso. L'iperbole proverbiale, in Luciano [*Herm.* 71; *Imag.* 17], è rivolta agli uomini di enorme corporatura, dalle statue giganti che chiamano colossi. Tra queste è prima di ogni altro celebre il colosso del Sole a Rodi, alto settanta cubiti (cioè, stando a Festo Pompeo, centocinque piedi), che a stento alcuni potevano arrivare ad abbracciarne il pollice. Si ricordano anche altri colossi, in Plinio, di prodigiosa grandezza. Gli imperatori romani, una volta, se ne compiacevano moltissimo, poiché avevano di mira l'essere grandissimi, piuttosto che nobilissimi. Leggiamo che anche i colossi dell'Etna erano enormi. Dei colossi grandi e fastidiosi, chiamati «del monte Athos», abbiamo parlato altrove [*Ad.* 3339], così come «delle parole grandi come carri» [*Ad.* 2169].

2106. Di malo conio. Si diceva che fosse «di malo conio» un individuo malvagio, disprezzato e rifiutato. La metafora deriva dalle monete rifiutate. Aristofane, nel *Pluto* [862]: «Mi sembra che sia di malo conio». Detto di un sicofante ormai ridotto in miseria e alla fame, dopo che Pluto aveva riacquisito gli occhi. Lo scoliasta intende che il «conio» si riferisce ad una moneta di pessimo stampo. L'espressione vale come

eadem fabula: Γνώσεται/ ὅτ' ἔστ' ἐκείνου τοῦ πονηροῦ κόμματος, id est «Noverit/ illius esse hunc improbati commatis». Apud eundem in Ranis: Τῷ κακίστῳ κόμματι. Idem in Contionatricibus: Καὶ κακὸν γέ μοι / τὸ κόμμι' ἐγένετ' ἐκείνο, id est «At istud hercule comma mihi fuit malum». Reddit causam quod, cum abisset in forum empturus farinas iamque peram supposuisset, praeco clamavit, ne quis reciperet aereos nummos, sed argento venderentur omnia. Ad hanc formam pertinent etiam illae ceu proverbiales metaphorae κίβδηλος ἄνθρωπος et κίβδηλεύειν, pro eo, quod est imposturam facere, et κίβδηλία pro impostura, quae voces reperiuntur cum alias frequentius tum Platonis libro De legibus undecimo, si quis forte certius desiderabit testimonium. Proinde qui moribus sunt improbatis, eos κίβδηλους vocant, quasi dicas adulterinae monetae. Appositius autem ad oris figuram, morum et indolis indicem, referetur. Siquidem quemadmodum nummus inspecta imagine dignoscitur ilico, probatusne sit an adulterinus, itidem ex ipsa statim hominis formaprehenditur ingenium, vel Euripide teste, cuius haec sunt in Ione: Γνοίη δ' ἄν ὥς τὰ πολλά γ' ἄνθρώπων περὶ/ τὸ σχῆμ' ἰδὼν τις, εἰ πέφυκεν εὐγενής, id est «Plerunque species ipsa, simul aspexeris,/ hominem arguit, generosus is sit an secus».

2107. Benevolus trucidator

Εὐνους ὁ σφάκτης, id est «Benevolus occisor». Convenit in hos qui, cum summam adferant perniciem, tamen benevolentiae speciem admiscent. Tractum aiunt ab Oreste, qui trucidata matre Clytemnestra parentale convivium velut in illius honorem exhibuit. Quidam et ad Antigonom regem referunt qui, posteaquam Semelen e medio sustulisset, ossa tamen illius summo cum honore curavit ad matrem deportanda. Sunt quibus magis placet, ut adagium ad Ptolemaeum Philopatoris filium referatur: is matrem Berenicen in palatio ipsius vinculis constrictam Sosibio tradidit adservandam; ubi illa non ferens eam filii contumeliam sumpto veneno interiit. At ille perturbatus insomniis monumentum in medio urbis exstruxit, quod nunc Sepulchrum appellatur. In hoc una cum matre maiores omnes suos composuit et inter hos Alexandrum Magnum. Nec hoc contentus officio vir pius templum eidem constituit in Aegialis, cui nomen inditum Berenices servatricis. Haec ferme Zenodotus. Confine est illud, quod alibi recensuimus, «Intempestiva benevolentia nihil a similitudine differt». Ita Flaccus: «Nil moror officium quod me gravat». Nec parum scite dixit Ennius apud Ciceronem libro Officiorum secundo: «Benefacta male locata malefacta arbitror».

2108. Corytheo deformior

Κορυθῆως εἰδεχθέστερος, id est «Corytheo deformior». Aiunt Corytheum quempiam fuisse hominem insignite stultum ac vecordem, ad hoc forma infelicissima foedissimaeque, cui liberi item fuerint omnes patrem referentes; unde vulgaris dictus est iocus in hominem bardum ac perinde deformem. Refertur adagium a Zenodoto.

2109. Contra torrentem niti

«Contra torrentem niti» dicuntur, qui frustra certant cum iis, quos vincere non queant. Sumptum a natantibus, qui solent secundo natate flumine, maxime si torrens fuerit. Quodsi contra nitantur, nihil promoverint. Usurpat hoc adagium Aurelius Augustinus in epistola quadam ad divum Hieronymum. Et laudatur a Iuvenale Crispi prudentia, qui Domitiani violentiae concesserit et

se dicessi: «di mala moneta». Ancora, nella medesima commedia [956-7]: «Scopri-
rai/ che costui è di malo conio!» Sempre in Aristofane, nelle *Rane* [726]: «del peg-
gior conio». E ancora nelle *Donne all'assemblea* [816-7]: «Mi è risultato di cattivo
conio». Si riferisce al fatto che, una volta andato al mercato per comprare farina e
aver già aperto la borsa per pagare, il banditore proclamò che da quel momento non
si potevano più accettare monete di bronzo, ma solo di argento. A questa immagine
pertengono anche quelle metafore proverbiali «un uomo fasullo» e «una cosa fasul-
la», per quel che si rivela falso: tutti termini che si riscontrano tanto altrove quanto
più frequentemente nell'undicesimo libro delle *Leggi* di Platone, se qualcuno vorrà
cerarne attestazioni. Del resto sono chiamati «fasulli» anche coloro che si rivelano
falsi nei costumi, come se dicessi che sono «di moneta falsificata». Più appropriata-
mente, dunque, si riferirà all'espressione del volto, ai costumi e all'indole. Come poi
una moneta si riconosce subito una volta esaminatane l'immagine, se sia vera o falsa,
così dall'aspetto di una persona se ne coglie subito il proposito, stando alle parole di
Euripide nello *Ione* [239-40]: «Riconosceresti per lo più, dall'aspetto degli uomini/
se siano nati nobili».

2107. Un assassino benevolo. Si impiega per coloro che, pur recando la più grande
rovina, vi uniscono tuttavia una parvenza di benevolenza. Si dice che derivi da Ore-
ste il quale, dopo aver trucidato la madre Clitemestra apprestò, come in suo onore,
un banchetto con i membri della famiglia. Alcuni lo riferiscono al re Antigono il
quale, dopo aver tolto di mezzo Semele, si prese cura di inviare con i più alti onori
le ossa di quella alla madre. Vi sono poi coloro che preferiscono riferire l'adagio al
Tolomeo figlio del Filopatore: costui aveva consegnato in prigionia a Sosibio, nel
proprio palazzo, la madre Berenice; ma ella, non sopportando l'oltraggio del figlio, lì
si suicidò avvelenandosi. Egli allora, dopo esser stato turbato nei sogni da lei, le fece
erigere un monumento nel centro della città, che ora si chiama «il Sepolcro». Qui ri-
unì, con la madre, tutti i suoi antenati, e fra questi Alessandro Magno. Non contento
di questo onore, da uomo pio fece costruire anche un tempio lungo il Litorale, che
consacrò a Berenice Salvatrice. Così Zenodoto [3,94]. Somiglia all'espressione, che
abbiamo altrove riportato [*Ad.* 669]: «una benevolenza inopportuna non differisce
da un oltraggio». Così Flacco [*epist.* 2,1,264]: «non mi curo di una faccenda che mi
pesa». Né poco sagacemente disse Ennio, citato da Cicerone nel secondo libro de *I
doveri* [2,62]: «I piaceri maldestri li reputo malefatte».

2108. Più deforme di Coriteo. Si dice che Coriteo fosse un tale estremamente stolto
e pazzo, e che avesse un aspetto assai infelice e deforme, e che tutti i figli ugualmente
gli somigliassero; l'espressione fu impiegata, come burla diffusa, nei confronti di un
uomo sciocco e parimenti deforme. L'adagio è riportato da Zenodoto [4,59].

2109. Lottare contro un torrente. Si dice che «lottano contro un torrente» coloro
che gareggiano con quelli che non possono superare. Usato dai nuotatori, che sono
soliti nuotare secondo il corso del fiume, specialmente se impetuoso. Se nuotano
contro corrente, infatti, non concluderebbero niente. Aurelio Agostino adopera que-
sto adagio in una lettera a San Girolamo [*epist.* 73,3]. Anche da Giovenale [4,89]
è lodata l'abilità di Crispo, che cedette alla violenza di Domiziano ed assecondò un

ingenio alioqui insanabili obsecundarit: «Ille igitur nunquam direxit brachia contra/ torrentem». Item Ovidius: «Stultus, ab obliquo qui cum discedere possit,/ pugnat in adversas ire natator aquas». Gregorius theologus ad Eudoxium rhetorem: Τὸ δὲ μὴ βιάζεσθαι ῥοῦν ποταμοῦ καὶ ἡ παροιμία παιδεύει, id est «Non esse cogendum fluminis impetum docet etiam proverbium».

2110. Usque ad aras amicus

Μέχρι τοῦ βωμοῦ φίλος εἰμί, id est «Usque ad aram sum amicus». Tametsi non est huius instituti quaelibet apophthegmata colligere, tamen hoc ita commode dictum et specie usque adeo proverbiali, praeterea sic a magnis celebratum auctoribus, ut merito videatur in hunc ordinem cooprandum. Responsum est autem a Pericle, quem cum amicus quispiam rogaret, ut in causa quadam sua gratia falsum deieraret: Δεῖ με, ἔφη, συμπράττειν τοῖς φίλοις, ἀλλὰ μέχρι βωμῶν, id est «Oportet me commodare amicis, sed usque ad aras». Ita refert Gellius. Commodius effert Plutarchus in libello Περὶ δυσωπίας: Μέχρι τοῦ βωμοῦ φίλος εἰμί, id est «Usque ad aram sum amicus». Admonet proverbium nonnunquam, quo consulamus amicorum commodis eorumque voluntati morem geramus, fas videri paululum a recto deflectere, verum eatenus, ne propter hominem amicum numinis reverentiam violemus. Olim iurantes aram manu contingebant. Porro quatenus et quousque sit ab honesto deflectendum amici causa, copiose docteque disputat Aulus Gellius libro Noctium Atticarum primo, capite tertio.

2111. Codali choenix

Κοδάλου χοῖνιξ, id est «Codali choenix» sive «demensum». De magnis mensuris dicebatur auctore Suida. Neque praeterea quicquam super hac re mihi repertum est adhuc apud auctores. Coniectare licet ortum a servo quopiam edaci, cui choenix fuerit altius capax et hac arte fraudarit herum. In collectaneis, quae titulo Hesychii circumferuntur, reperio condalum piscem, aut eundem aut certe affinem cestreo, quem Gaza vertit mugilem. Sed idem meminit alibi huius proverbi Κοδάλου χοῖνιξ, subindicans fuisse quempiam aedilem, qui maioribus mensuris solitus sit uti.

2112. Concha dignus

Κόγχης ἄξιος, id est «Concha dignus. Rem nullius pretii concham dicunt Graeci, quemadmodum Latini nauci aut floccum. Unde quod contemptissimum nulliusque rei significabant, id κόγχης ἄξιον dicebant.

2113. Conto navigare

Κοντῶ πλεῖν, id est «Conto navigare», dicebantur, qui sic rebus uterentur, quemadmodum uti conveniebat, aut qui vitae genus suo accommodatum ingenio sequerentur. Neque enim contus ad ullum alium usum accommodatus quam ad navigationem. Itidem non ad quamvis vitam quivis idoneus est. Utaris licebit, si quem admonere voles, ut quaque re utatur ad id, in quod inventa sit, ut: «Quorsum servas nummos tuos, non in hoc natos, ut spectentur, sed quo vitae subsidio sint? Conto navigandum est». Refertur a Suida.

2114. Cydi poenam debet

Κύδου δίκην ὀφείλει, id est «Cydi poenam debet». Κύδος prima producta gloriam significat, eadem correpta τὴν λοιδορίαν καὶ κακολογίαν, id est «maledictum et convicium». Unde et

carattere incorreggibile: «quello, dunque, mai mise le braccia contro/ il torrente». Ugualmente Ovidio [*rem.* 121-122]: «Stolto il nuotatore che, quando può separarsi dal pericolo,/ si sforza di muoversi contro le acque avverse». E Gregorio il teologo [*epist.* 178,4] al retore Eudosso: «persino il proverbio insegna che non bisogna opporsi all'impeto del fiume».

2110. Amico fino agli altari. Sebbene non sia mio proposito raccogliere qualsiasi apoteigma, tuttavia questo detto è di sembianza così gradevolmente proverbiale, e attestato da così grandi autori, che sembra vada a buon diritto inserito in questa raccolta. Questa frase era stata detta da Pericle che, avendogli un amico chiesto di testimoniare il falso in suo favore in un certo processo, aveva detto: «È opportuno che io renda servizi agli amici, però fino all'altare divino». Così riferisce Gellio [1,3,20]. Meglio ancora si esprime Plutarco nel libretto *Sulla compiacenza*: «sono amico fino all'altare» [*mor.* 186 c; 808 a.]. Il proverbio ammonisce che, per provvedere agli interessi degli amici e compiacerli, sembra a volte lecito allontanarsi un pochino dal giusto, ma fintanto da non violare la volontà divina per un uomo, benché amico. Una volta, coloro che giuravano toccavano l'altare con la mano. Aulo Gellio, dunque, ha discusso abbondantemente e abilmente nel libro primo delle *Notti Attiche*, nel terzo capitolo, fin dove ci si debba distogliere, a causa degli amici, da una condotta nobile [1,3].

2111. Un chenice di Codalo. Ovvero un chenice immenso. Si diceva per le grandi misure, secondo quanto attesta la *Suida* [*k* 1902]. Non ne ho trovato tuttavia attestazioni negli autori, finora. Si può pensare che sia nato da un qualche servo assai vorace, che avesse un chenice più profondo e con tale arte frodasse il padrone. Nella raccolta che va sotto il nome di Esichio trovo un pesce «condalo», simile o uguale al cestreo, che Teodoro di Gaza traduce «muggine». Ma Esichio ricorda altrove il proverbio «un chenice di Codalo», ipotizzando che si trattasse di un costruttore che impiegava solitamente una misura maggiore.

2112. Degno di una conchiglia. I Greci definiscono una cosa di nessun valore «degn di una conchiglia», come i Latini «degn di una noce» o «di un fiocco». Dunque definivano «degn di una conchiglia» quel che ritenevano disprezzabile e di nessun valore.

2113. Navigare con la pertica. Si diceva che «navigavano con la pertica» coloro che disponevano delle loro cose come era conveniente, o coloro che conseguivano il genere di vita che si erano prefissati. Infatti la pertica non serve ad altro uso che alla navigazione. Allo stesso modo non tutti sono idonei a tutti i generi di vita. Lo potrai impiegare se vorrai ricordare a qualcuno di adoperare ogni cosa per ciò al cui scopo è stata pensata, per esempio: «Perché tieni in serbo i tuoi denari, che non sono stati fatti per essere ammirati, ma perché siano spesi per vivere? Bisogna navigare con la pertica». È riportato dalla *Suida* [*k* 2052].

2114. Paga il fio dell'insulto. *Kýdos*, con la prima sillaba lunga, significa «gloria», ma con la stessa sillaba breve «insulto» e «maldicenza». Di qui trassero il verbo

verbum deduxere κυδάζειν, pro eo quod est conviciari. Proinde cum quis ob rem frivolam veluti verbum aliquod temere dictum deferretur vexareturque, eum proverbio dicebant κύδου δίκην ἐκτετικέναι καὶ κύδου δίκην ὀφείλειν, hoc est «convicii poenam dependisse et maledicti poenam debere». Nam antiquitus multa dicebatur iis, qui petulantius in quempiam aliquid dixissent.

2115. Cnips in loco

Ὁ κνίψ ἐν χώρᾳ, id est «Cnips in regione». Dictum in eos, qui subinde sedem mutarent et aliunde alio demigrarent. Cui vitio sese obnoxium fuisse confitetur Horatius. Est autem σκνίψ sive κνίψ, nam utrunque reperio, vermiculus innascens materiis. Is eroso ligno semper locum mutare nititur. Quidam efferunt proverbium hoc modo: Κνίψ ἐκ χώρας, id est «Cnips e regione», ut subaudias “demigrat”. Plinius libro decimo sexto, capite quadragesimo primo, inter pestes materialium teredinem commemorat, vermem gravissimo ad portionem capite, sic appellatum, quod dentibus erodat, sed proprie vocari teredinem, quae in mari materiam infestet. Addit huius generis cerasten vocari, qui simulatque “tantum eroserit, ut circumagat sese, generat alium”. Haec an huic proverbio congruant dubito, nam Graeci tradunt κνίπα esse animalculum volucre et ξυλοφάγον, non dissimile culici. Id si verum est, non video, qui consistat, quod ab Aristotele proditum est, avem ξυλοκόπτην, quem Latini, ni fallor, picum Martium appellant, ob id rostro fodere arbores, ut κνίπας in ligno latentes evocet. Suidas ait a κνιπός, qui est genetivus casus huius nominativi κνίψ, fingi nominativum κνιπός eamque vocem significare parcum tenuique victu viventem, nimirum ad cnipis exemplum, qui lignorum arrosu pascitur, cibo non admodum lauto. Proinde consentaneum videtur, adagium dici posse in sordidos, duro parcoque victu utentes.

2116. Cyclobori vox

Κυκλοβόρου φωνή, id est «Cyclobori vox». De clamoris et vehementer obstreperis dicebatur, aut quibus vox esset vitiosa raucaque. Cycloborus fluvius quidam Atticae non perpetuus, sed torrens, ingenti strepitu defluens, unde ductum proverbium. Aristophanes in Equitibus: Ἀρπαξ, κεκρακίτης, Κυκλοβόρου φωνὴν ἔχων, id est «Clamosus, avidus, voce Cyclobori obstrepens».

2117. Thasium infundis

Θάσιον ἐνέχεις, id est «Thasium miscuisti». Dicitur solitum videtur, ubi quis vinum non aqua, sed alio quopiam efficaciore vino dilueret. Nam Thasia vina laudatissima quondam fuisse testatur et Apuleius Apologia prima, «Olitori», inquit, «et cauponi merito concessum est olus et vinum ex nobilitate soli commendare, vinum Thasium, olus Phliasium». Et Plinius capite septimo Naturalis historiae libro decimo quarto inter transmarina vina Thasium Chiumque «in summa gloria» fuisse scribit. Est autem Thasus insula iuxta Thraciam, unde proverbium «Thasus bonorum». In ea insula narrant fuisse Staphylum, quem deperierit Bacchus. Sumptum est ex Aristophanis Pluto, quo loco versus hic est: Εἰ Θάσιον ἐνέχεις, εἰκότως γε νῆ Δία, id est «Merito profecto, si Thasion infunderas». Anus quaedam queritur adulescentem amatorem pridem ita sibi solitum adulari, ut diceret illam suavissime olere. Ad id per iocum respondens Chremylus negat esse mirum, si ita visum fuit adulescenti, cum illi vinum Thasium odoratissimum proponere sit solita. Interpres addit ἐνέχεις dictum pro ἐκίνας, id est «infundebas» pro «miscebas».

2118. Κλειτοριάζειν

Κλειτοριάζειν vulgato convicio dicebantur ii, qui puerorum amoribus oblectarentur, aut, ut ait Diogenianus, mulieres immodice libidinosae. Unde natum sit proverbium, non satis liquet,

kydàzein, per dire «insultare». Quando dunque qualcuno per un'azione frivola o per una qualche parola detta a sproposito è arrestato e condannato, si dice che «paga il fio dell'insulto» e «paga la pena dell'insulto». Anticamente, infatti, si multavano coloro che avessero parlato male di qualcuno in modo opprimente.

2115. È arrivata la pulce. Si diceva per coloro che cambiavano spesso posizione e si spostavano da un posto all'altro. Da tale vizio confessa di essere afflitto anche Orazio. Lo *sknips* o *knips* – trovo entrambe le forme – è un animaletto che nasce nel legno. Cerca sempre di cambiare posto quando il legno è consumato. Alcuni riportano il proverbio in questo modo: «È tornata la pulce», come dire «è emigrata». Plinio, nel sedicesimo libro, capitolo quarantunesimo [16,220], tra gli insetti infestanti del legno ricorda il tarlo, un verme con la testa più grande del corpo, chiamato così perché con i denti «tarla» il legno, ma anche perché è capace di tarlare il legno in mare. Aggiunge che un altro verme di tale specie è il tarlo, che non appena «ha mangiato tanto legno da potersi girare, si riproduce». Non so se queste notizie siano legate al proverbio, in quanto i Greci affermano che lo *knips* è un animale che vola e «che corrode il legno», simile alla tarma. Se questo è vero, non vedo come quadri la notizia offerta da Aristotele, che un uccello chiamato «battitore di legno», che i Latini, se non erro, chiamano «picchio di Marte», scavi col becco gli alberi per estrarne lo *knips* che vi si nasconde. La *Suida* dice che da *knipòs*, genitivo di *knips*, è stato creato un nominativo *knipòs*, e che questo termine indica una persona che vive con poco, appunto come uno *knips* che vive del legno che corrode, non di lauto pasto. Sembra possibile impiegare l'adagio per persone povere, che vivono di un misero vitto.

2116. La voce del Cicloboro. Si diceva di quelli che gridavano e strillavano o che avevano una voce viziata o roca. Il Cicloboro è un fiume dell'Attica, non perenne, ma un torrente, che scorre con grande strepito, da cui è stato tratto il proverbio. Aristofane, nei *Cavalieri* [137]: «Strillone, avido, con la voce del Cicloboro».

2117. Vi mescoli il Tasio. Si dice solitamente quando qualcuno diluisce il vino non con acqua, ma con un qualche vino ancora più forte. Che i vini di Taso fossero i più apprezzati lo testimonia già Apuleio nell'*Apologia* [24]: «all'ortolano e all'oste è concesso raccomandare verdure e vini per il pregio della zona di coltivazione: il vino di Taso, gli ortaggi di Fliace». Anche Plinio, nel capitolo settimo del libro quattordicesimo della *Storia naturale* [14,37], scrive che, fra i vini di oltremare, quelli di Taso e di Chio erano ritenuti «in massimo conto». Taso è un'isola di fronte alla Tracia: di qui il proverbio: «una Taso di beni». Si racconta che in quell'isola abbia vissuto Stafilo, che fu poi ucciso da Bacco. Deriva dal *Pluto* [1021] di Aristofane: «Se vi mescoli il Tasio, certo, per Giove!» Una vecchia si lamenta del fatto che un giovane innamorato era solito adularla, tanto da dirle che profumava moltissimo. Per prenderla in giro Cremilo afferma che non c'è nulla di strano se al giovane così sembrava, perché lei era solita mettergli sotto il naso vino di Taso. Lo scoliasta aggiunge che «mescoli» è detto per «aggiungi».

2118. Darsi al clitoride. Si diceva, come accusa popolare, che «si davano al clitoride» coloro che si compiacevano dell'amore di fanciulli o, come afferma Diogeniano

nisi quod Hesychius docet κλειτορίς Graecis sonare naturae muliebris vicinam partem, unde receptum, ut κλειτοριάζειν appellarent libidinosam contrectationem, attestante et Suida.

2119. Claudiana tonitrua

Festus Pompeius innuere videtur Claudiana tonitrua in vulgi sermonem abiisse, scribens ideo vocata «Claudiana tonitrua», quod Claudius Pulcher instituerit, »ut ludis post scenam factis lapidum coniectus ita fieret, ut veri tonitrus similitudinem imitaretur». Nam antea «leves admodum et parvos sonitus» fieri solitos, «cum clavi et lapides in labrum aeneum coniicerentur». Quadrabit adagium, si modo videbitur in adagionum gregem recipiendum, in homines immodice clamosos et odiose obstreperos. Simillimum illi, quod alibi retulimus, Δωδωναίων χαλκεῖον, id est «Dodonaem aes».

2120. Claudi more tenere pilam

M. Tullius adversus Pisonem scribit in hunc modum: «Graecus primum distinguere illa atque dividere, quemadmodum dicerentur, iste claudus, quomodo aiunt, pilam retinere, quod acceperat, testificari». Hactenus Cicero. Proverbium congruit in eos, qui, quicquid a praeceptoribus acceperint, sive id doctum sit sive indoctum, nullo delectu nulloque iudicio tenere solent ac sequi. Sumpta metaphora a claudio diffidente suis pedibus et ob id pertinaciter columnis innitente. Nisi si cui magis referendum videtur ad lusum pilae, quam claudus ita demum accipit, si commode illi mittas. Alioqui pedibus tardus non potest utcumque missam accipere. Seneca libro De beneficiis septimo: «Quid si me remittere pilam manco iubeas?» hoc est dare beneficium illi, qui non sit idoneus ad accipiendum. Plautus in Aulularia: «Tum autem interdus/ quasi claudus sutor domi sedet totos dies». Generatim conveniet in omnes, qui de alieno pendent iudicio alienaeque inniuntur auctoritati, quemadmodum isti, quibus satis est dixisse: Αὐτὸς ἔφα.

2121. Loripedem rectus derideat

Et sane quam elegans est et plurimum habet figurae proverbialis illud apud Iuvenalem: «Loripedem rectus derideat, Aethiopem albus». Quo conveniet uti, quoties aliquis id aliis opprobrat mali, cui sit ipse obnoxius, aut aliena castigat vitia, a quibus ipse non sit immunis, perinde quasi claudus claudicationis vitium per contumeliam obiiat. Oportet enim quam maxime vacare culpa, qui in alium paratus est dicere, et stultissimum est in alium iacere, quod in ipsum possit retorqueri. «Quis» enim «tulerit Gracchos de seditione quaerentes?/ Si fur displiceat Verri, si homicida Miloni?». Celebratur illud Leonis Byzantii, cui cum maledicus quispiam opprobriasset vitium oculorum, ipse gibbo deformatus: «Humanum», inquit, «convicium in me iecisti, cum ipse Nemesim in dorso portes».

2122. Clisthenem video

Κλεισθένην ὀρώ, id est «Clisthenem video». Clisthenes hic male audiit et comicorum conviciis laceratus est, quod parum vir haberetur seseque cultu indecoro velut in mulierem transfigureret, Sardanapalum illum Assyrium imitatus. Aristophanes ἐν Θεσμοφοριαζούσαις: Ὅρας σεαυτὸν; – Οὐ μὰ Δί', ἀλλὰ Κλεισθένην, id est «Teipsum vides? – Non per Iovem, sed Clisthenem». Suidas refert et ait convenire in eos, qui levi derasaque sunt cute. Nam hic mos Clistheni, barba derasa semper esse, quo iuvenis etiamdum videretur. Effertur et ad hunc modum: Κλεισθένης

[5,77], che lo facessero le donne smodatamente libidinose. Non è chiaro donde sia nato il proverbio, ma Esichio [k 2917] afferma che in greco il termine indica una parte dell'organo genitale femminile, da cui si definisce *kleitoriàzein* una palpazione libidinosa, come attesta la *Suida* [k 1767].

2119. I tuoni di Claudio. Festo Pompeo [p. 57 M.] sembra indicare che «i tuoni di Claudio» fossero passati in proverbio, scrivendo che erano stati denominati «tuoni di Claudio», perché li aveva istituiti Claudio Pulcro, «in quanto durante gli spettacoli teatrali, dietro la scena, si faceva un lancio di pietre per imitare la somiglianza di un vero tuono». Precedentemente, infatti, «si realizzavano solitamente rumori leggeri e brevi, facendo rotolare chiodi e pietre in un vaso di bronzo». L'adagio si adatterà – se si riterrà opportuno inserirlo nel numero degli adagi – a persone smodatamente strillone e odiosamente caciaroni. È assai simile a quello che abbiamo già riportato: «il bronzo di Dodona» [*Ad.* 7].

2120. Stringersi alla colonna come uno zoppo. Marco Tullio, nell'orazione *Contro Pisone* [69], scrive: «il greco dappprincipio cercò di fargli capire, per via di distinzioni e divisioni, in che modo si doveva intendere quella filosofia, ma costui, come lo zoppo del proverbio, che gioca a palla, teneva fermo solo ciò che poteva afferrare, lo dichiarava per vero e voleva imprivermi il proprio sigillo». Fin qui Cicerone. Il proverbio si adatta a coloro che senza giudizio e senza scelta sono soliti seguire qualsiasi insegnamento, giusto o meno, che hanno ricevuto dai precettori. La metafora è presa da uno zoppo, che non fidandosi dei suoi piedi si appoggia di continuo alle colonne. A meno che non sia da riferire al gioco della palla, che uno zoppo non può ricevere di certo, neanche se gliela passi piano. Del resto uno tardo di piedi non può riceverla comunque gli venga passata. Seneca, nel libro settimo *Sui benefici*: «E che, mi ordini di restituire la palla a un mancino?» cioè «dare un beneficio a chi non sia idoneo per accettarlo». Plauto, nella *Commedia della pentola* [73]: «Sta a vegliare tutto il giorno» e spesso rimane seduto in casa come uno scarparo zoppo. In generale, si adatta a tutti coloro che dipendono da una decisione altrui e dal comando di altri, come a quelli ai quali basta dire: «l'ha detto lui!».

2121. Il sano derida lo sciancato. Oltre ad essere elegante ha anche un aspetto molto proverbiale l'espressione di Giovenale [2,23]: «il sano deride lo sciancato, il bianco l'Etiope». Converterà impiegarlo ogni volta che qualcuno rinfacci ad altri un male di cui è egli stesso afflitto, o castighi in altri i vizi dai quali egli stesso non è immune, come se uno zoppo rinfacci per contumelia quel difetto ad un altro zoppo. Bisogna davvero essere privi della colpa che si è pronti a rinfacciare al prossimo, ed è stoltissimo rinfacciare ad un altro quel che si può ritorcere contro se stessi.

2122. Vedo Clistene. Questo Clistene ebbe cattiva fama e fu colpito dalle ingiurie dei comici, per il fatto che era considerato un uomo da poco e si vestiva indecorosamente da donna, imitando il famoso re assiro Sardanapalo. Aristofane, nelle *Donne alle Tesmoforie* [235]: «Ti sei visto? No, per Giove, vedo Clistene!» Lo riporta la *Suida* e afferma che si adatta a coloro che hanno la pelle depilata e curata. Era infatti abitudine di Clistene avere sempre la pelle rasata, per sembrare ancora giovane. Si riporta

ἀκρατέστερος, id est «Clisthene intemperantior», de cinaedo et deliciis effeminato, contrarium illi Ζήνωνος ἐγκρατέστερος, id est «Zenone temperantior».

2123. Cleocritus

Κλεόκριτος, id est «Cleocritus». Id nominis contumeliae causa iaciebatur in cinaedos ac molles et parum viros. Nam et hunc veteris comoediae maledicta nobilitarunt. Dictus est autem effeminatus, cinaedus, hospes, obscuro foedoque genere, Cybeles filius, quod Rheae mysteria ab exsectis eviratisque peragerentur. Ne forma quidem a moribus discrepabat; nam facie velut avem referebat. Suidas nominatim proverbi locum refert, alioquin ipse non retulissem inter adagia.

2124. Coturnissare

Κιχλίζειν proverbio dicebantur, qui pinguibus coturnicibus aut turdis vescerentur aut qui riderent lascive parumque decore. Proinde et κιχλισμὸν risum mollem et impudicum appellant. Quadrabit igitur vel in liguritores et cupediis addictos vel in lascivius ludentes. Sturni nihil non imitantur, et turdus a Plinio recensetur inter aves, quae sermonem humanum imitantur. Nam auctores vocem hanc varie transferunt.

2125. Cilicium exitium

Κιλίκιος ὄλεθρος, id est «Cilicium exitium». De crudeli et immani dicebatur. Cilices enim ob piraticam, quam exercebant, et assiduas hostium depraedationes infames erant immanitatis et crudelitatis nomine. Quapropter et Attici vindictas acerbiores Κιλικίους appellabant. Meminit praeter alios Hesychius. Similis formae est, quod apud iureconsultos legimus Isauricum pro crudeli immanique latrone.

2126. Centaurice

Κενταυρικῶς, id est «Centaurice», fieri dicebatur, quod immaniter ferociter incivilterve fieret, sumpta voce a Centaurorum moribus. Aristophanes in Ranis: Τίς τὴν θύραν ἐπάταξεν ὡς κενταυρικῶς; id est «Quis ostium pulsavit ita centaurice?». Etenim Centauri viribus et vi peragebant omnia, legum et iuris omnis ignari. Tametsi quidam existimant hoc apud Aristophanem dictum εἰρωνικῶς in Bacchum mollem alioqui et imbellem.

2127. Cilicii imperatores

Κιλίκιοι στρατηγοί, id est «Cilicii duces», dicebantur homines hirsuti et pilis obsiti. Unde et saga pilis contexta Cilicia vocantur. Auctor Diogenianus. Simpliciter autem Κιλίκιοι dicebantur robusti, sordidi et magni, unde et κιλικίζεσθαι dicuntur, qui pravis sunt moribus, et Κιλίκιοι λόγοι barbarica suffragia, quod illi sortibus in galeam missis soleant decernere. Memorantur et Κιλλικύριοι qui, cum essent servi, heris eiectis occuparunt regionem. Κιλλικῶν ἀγαθὰ alias recensuimus.

2128. Civitates ludimus

Πόλεις παίζομεν, id est «Civitates ludimus». Lusus genus quoddam est, in quo calculis ludebatur olim, quos antiquitus πόλεις, id est urbes, vocabant, neoterici χώρας, hoc est regiones, appellare coeperunt. Usurpavit adagium Cratinus in Fugitivis. Hic nimirum locus est, ni fallor, quem Iulius Pollux citat libro De rerum vocabulis nono: Πανδιονίδα πόλιν βασιλέως τῆς περὶ κόλακος, οἷσθ' ἦν λέγομεν, καὶ κύνα καὶ πόλιν, ἦν παίζουσιν, id est «Pandioniam civitatem regis, supra modum adulatoricis, nosti quam dicimus, et canem et civitatem, quam ludunt». Genus autem lusus describit his verbis: Ἡ δὲ διὰ πολλῶν ψήφων παιδιὰ πλινθίων ἐστί, χώρας ἐν γραμμαῖς ἔχον διακεκμενάς. Καὶ τὸ μὲν πλινθίων καλεῖται πόλις, τῶν δὲ ψήφων ἐκάστη κύων. Δημομένων δὲ εἰς δύο τῶν ψήφων κατὰ τὰς χώρας ἡ τέχνη τῆς παιδιᾶς ἐστὶ περιλήψις τῶν δύο ψήφων ὁμοχρόων, τὴν ἑτερόχρουν ἀναιρεῖν, id est «Qui vero complurium calculorum dicitur lusus,

anche in questo modo: «più intemperante di Clistene», per chi sia omosessuale ed effeminato nelle raffinatezze; contrario dell'espressione «più saldo di Giove».

2123. Cleocrito. Questo nome, come insulto, si diceva contro i cinedi e gli effeminati. Le battute maldicenti della commedia antica, infatti, nobilitarono anche costui. Fu definito effeminato, cinedo, scroccone, di nascita oscura e lurida, figlio di Cibele, perché i misteri di Rea erano celebrati dagli evirati. Non si distanziava dai costumi il suo aspetto: somigliava nel volto a un uccello. La *Suida* [k 1756] riporta esplicitamente l'espressione come proverbio, altrimenti non lo avrei inserito fra gli adagi.

2124. Inquagliarsi. Si diceva che si «inquagliassero» quelli che mangiavano troppe quaglie o tordi, o quelli che ridevano in modo sguaiato e inopportuno. Definiscono anche «riso da quaglia» una risata inopportuna e spudorata. Sarà adatto dunque sia per i golosi e i ghiottoni sia per chi fa burle pesanti. Non c'è nulla che non imitino gli storni, e il tordo è da Plinio [10,120] considerato fra gli uccelli che imitano la lingua umana. Gli autori antichi, infatti, ne trascrivono la voce in vario modo.

2125. Una morte cilicia. Si diceva di una morte crudele e prematura. I Cilici infatti, per via della pirateria che esercitavano e delle continue depredazioni contro i nemici erano segnati da una fama di immane crudeltà. Perciò anche gli Attici definivano «cilicie» le vendette più crudeli. Se ne ricorda, fra gli altri, Esichio [k 2678]. Una forma simile si legge nei giureconsulti: «Isaurico» per un predone molto crudele.

2126. Come un centauro. Si diceva che fosse «come un centauro» colui che si comportava in modo incivile e assai feroce, derivando il termine dagli atteggiamenti dei Centauri. Aristofane, nelle *Rane* [38]: «Chi bussa alla porta come un Centauro?» Del resto i Centauri agivano sempre con la forza e con la violenza, incuranti di leggi e diritto. Alcuni, tuttavia, ritengono che quest'espressione sia usata ironicamente da Aristofane, in riferimento a Bacco, molle e imbelles.

2127. Comandanti cilici. Erano definiti «comandanti cilici» uomini villosi e ipertricotici. Per lo stesso motivo anche una strega pelosa si definiva «cilicia». Fonte: Digeniano [5,54]. Sinteticamente poi si chiamavano «cilici» gli uomini robusti, sporchi e grossi, da cui «essere un cilicio» si diceva di chi aveva costumi malvagi, e «modi cilici» dei modi di elezione barbari, in cui si era soliti estrarre a sorte da un elmetto i vincitori. Si ricordano anche i Ciliciri, schiavi, che aggredirono i loro padroni e occuparono la regione. «I beni di Cilicone» lo abbiamo registrato altrove [Ad. 1409].

2128. Giochiamo con le città. Si tratta di un tipo di gioco in cui si impiegavano delle tessere che gli antichi chiamavano *pòleis*, cioè «città», e i moderni hanno poi iniziato a chiamare *chórai*, cioè «quartieri». Impiegò l'adagio Cratino, nelle *Fuggiasche* [fr. 61 K.-A.]. È questo un luogo, se non sbaglio, che Giulio Polluce cita nel nono libro del suo *Dizionario* [9,99]: «Conosci la città Pandionia, oltre modo adulatrice, e il cane e la città con cui giocano». E descrive con queste parole il gioco: «il gioco si fa con molte tessere su una scacchiera, dove si mettono, su ogni linea, i «quartieri». La scacchiera si chiama «città», e ogni tessera «cane». Le tessere sono di due colori diversi, e

laterunculus est regiones in se continens in lineis sitas. Et laterunculus quidem ipse civitas appellatur, ceterum unusquisque calculus canis. Porro cum calculi sint duobus distincti coloribus, lus haec ars est, ut comprehensius duobus calculis unicoloribus eum, qui diversi coloris est, tollas e medio. Allusit ad hoc proverbium Plato libro De republica IV: Ἐκάστη γὰρ αὐτῶν πόλεις εἰσὶ πάμπολλαι, ἀλλ' οὐ πόλεις, τὸ τῶν παιζόντων, id est «Nam illarum unaquaeque plurimae sunt civitates, non civitas, quemadmodum dicere solent ludentes». Refert Zenodotus, quanquam idem adagii sensum non indicat. Quare cuique, quod vero proximum videatur, coniectandum relinquo. Mihi quadraturum videtur, quoties suum quisque commodum quacunque sectatur via et aemulo competitorique modis omnibus tendit insidias. Qui lus frequens est in aulis principum et in magistratibus publicis. Ab hoc lusu manasse videtur, qui nunc vulgo scaccarius dicitur.

2129. Cissamis Cous

Κίσσαμις Κῶος, id est «Cissamis Cous». Hunc aiunt pecuariis gregibus supra modum divitem. Verum anguillam quotannis apparere solitam, quae pulcherrimam omnium pecudem raperet. Ea cum in somnis apparens hominem commonuisset, ut sepeliret sese, et ille negligeret, evenit, ut tum ipse tum universum illius genus radicitus interiret. Haec ferme Zenodotus. Et hoc quoque proverbium Delium aliquem natatorem requirit. Apparet affine, quod alibi dictum est, »Aderit Temesseus genius».

2130. Carcini poemata

Καρκίνου ποιήματα, id est «Carcini poemata», dicebantur ea, quae viderentur obscurius et instar aenigmatibus dicta. Carcinus poeta quispiam fuit, cuius et alias meminimus in hoc opere, in quem iocatur Aristophanes in comoedia, cui titulus Εἰρήνη: Εὐδαίμονεστέρος φανείς τῶν Καρκίνου στροβίλων, id est «Qui visus est felicior vel Carcini strobilis». Is finxit Orestem ab Illo coactum, ut matricidium confiteretur, per aenigmata respondentem, auctore Suida, qui testatur proverbium a Menandro usurpatum in Falso Hercule. Stratonicus apud Athenaeum libro viii., cum audisset quendam imperite canentem, rogavit, cuius esset cantio; cum is respondisset Carcini, Πολύ γε μᾶλλον, ἔφη, ἢ ἀνθρώπου, id est «Multo sane magis, inquit, quam hominis». Nam καρκίνος Graecis et cancrum animal significat. Itaque iocus ex ambiguo captatus est.

2131. Carica victima

Καρικὸν θῦμα, id est «Caricum sacrum». De macilenta hostia minimeque esculenta dicebatur. Hinc ductum, quod Caribus populis mos fuerit canem immolare. Non inconcinne torquebitur ad cibum appositum insipidum et quem nemo velit attingere. Solent sordidi quidam data opera cibos putres et ingratos palato suis apponere, partim quod minoris emanant, partim quo minus absumatur epularum in convivio. Hos eleganter quis dixerit τὸ Καρικὸν θῦμα παρατίθεσθαι, id est «Caricum sacrum apponere».

2132. Callicyrii plures

Καλλικυρίων πλείους, id est «Plures Callicyrii». De maxima quidem illa, sed sordida hominum turba dicebatur. Callicyrii dicebantur exulum servi, qui Syracusis agricolationem exercebant auctore Timaeo. Quoniam autem ingens erat id genus hominum multitudo, proverbio receptum est, ut si quos admodum numerosos significare vellent, Καλλικυρίους appellarent. Aristoteles in Republica Syracusanorum ostendit eam servorum turbam ex omnigenis populis in unum confluisse. Erant autem eodem loco Callicyrii apud Syracusanos quo apud Lacedaemonios Captivi, apud Thessalos Penestae qui vocantur, apud Cretenses Elarotae, apud Aegyptios Hebraei. Solitum est adagium hoc potissimum usurpari, si quando significabant metuendam multitudinem,

il gioco consiste appunto in questo: togliere di mezzo una tessera di un colore grazie a due tessere di colore diverso». Platone, nel quarto libro della *Repubblica* [422 e] fece allusione a questo proverbio: «ognuna di quelle sono molte città, ma non una sola, come dicono coloro che giocano». Lo riporta Zenodoto [5,67], benché non indichi il senso dell'adagio. Lascio dunque da indovinare quale sia il senso più adatto a chi vuole. A me sembra che possa essere adatto ogni volta che qualcuno cerca di raggiungere il suo scopo per ogni via, e tende insidie in ogni modo ad emuli e competitori. Questo gioco accade spesso nelle corti dei principi e fra i politici. Mi sembra che sia derivato da un gioco simile a quello che oggi la gente chiama «scacchi».

2129. Cissami di Cos. Si dice che costui fosse oltremodo ricco di greggi di bestiame. Ogni anno, tuttavia, compariva un serpente che gli rubava il più bel capo di bestiame. Questo gli apparve in sogno e gli chiese di seppellirlo; ma egli si rifiutò, e avvenne che anche lui morì con tutta la sua stirpe. Queste, all'incirca, le parole di Zenodoto [4,64]. Ma certo anche questo proverbio richiederebbe «un esegeta di Delo» [*Ad.* 529]. Appare affine all'espressione, già riportata, «arriverà lo spirito di Temesa» [*Ad.* 88].

2130. I poemi di Granchio. Si definivano così quelle poesie che risultavano oscure e quasi enigmatiche. Granchio fu un poeta, del quale abbiamo già parlato altrove in quest'opera [*Ad.* 168], che viene preso di mira da Aristofane nella commedia che si intitola *La pace* [864]: «sembra più felice che gli strobili di Granchio». Costui rappresentò sulla scena Oreste che, costretto da Ilio a confessare il matricidio, gli rispondeva per enigmi, stando alla testimonianza della *Suida* [k 397], che attesta che il proverbio fu impiegato anche da Menandro nel *Falso Ercole* [fr. 457 K.]. Stratonico, citato da Ateneo nell'ottavo libro [351 f], dopo aver udito qualcuno cantare in modo straziante, chiese chi fosse l'autore; avendo il tale risposto «Granchio», «Molto più – disse – che un uomo!». Kárkinos [granchio] infatti indica in greco anche l'animale. Di qui la battuta, per l'ambiguità di significato.

2131. Una vittima caria. Si diceva di una vittima macilenta e minimamente saporita. Deriva dal fatto che era costume delle popolazioni carie immolare un cane. Non senza eleganza si adatterà a un cibo insipido, che nessuno vorrà prendere. Le persone sordide sono solite preparare ai propri commensali cibi putridi e non graditi al palato, sia perché si spenda di meno, sia perché si mangi di meno a banchetto. Qualcuno disse elegantemente che costoro «apparecchiano una vittima caria».

2132. Più dei Calliciri. Si diceva di quella famosa enorme turba di uomini sordidi. Si dicevano Calliciri gli schiavi degli esuli che a Siracusa esercitavano l'agricoltura, stando a Timeo [566 F 8]. E poiché quella stirpe di uomini era numerosissima, passò in proverbio che, se si voleva indicare un numero assai rilevante di persone, si definivano Calliciri. Aristotele, nella *Costituzione dei Siracusani* [fr. 586 R.] mostra come in quella turba di uomini fossero confluite razze da ogni parte. I Calliciri, d'altra parte, ricoprivano fra i Siracusani quel ruolo che presso gli Spartani ricoprivano i Prigionieri, presso i Tessali i Penesti, presso i Cretesi gli Elaroti, presso gli Egizi gli Ebrei. Solitamente l'adagio si impiegava soprattutto per intendere una massa di gente di cui

quae numero freta nonnunquam opprimit dominos. Nam et hi servi plures erant dominis, quamobrem etiam expulerunt illos. Haec ferme referuntur a Suida.

2133. Cera tractabilior

Κηροῦ εὐπλαστότερος, id est «Cera tractabilior». De vehementer docili dicebatur, aut de ingenio facili tractabilique et in quemvis habitum sequaci. Horatius: «Cereus in vitium flecti, monitoribus asper». Persius quinta satura: «Artificemque tuo ducit sub pollice vultum». Rursus Horatius: «Argilla quidvis imitabitur uda». Est autem hoc cerae peculiare, ut manibus contrectata mollescat. Et hinc variae rerum formae solent effingi. Erat et picturae genus e ceris coloratis, quemadmodum e tessellis lapidum ac lignorum. Quanquam rudis aetas similior est argillae quam cerae: primo quidem fingi potest dum tenera est, verum ubi duruit ingenium, non facile refigitur in aliam speciem sed, quemadmodum dixit Plato libro De republica IV, κινδυνεύει γοῦν ἐκ τῆς παιδείας ὅποι ἂν τις ὁρμήσῃ, τοιαῦτα καὶ τὰ ἐπόμενα εἶναι, id est «Periculum est, ne ad quaecunque se quis appulerit a pueritia, talia sint et quae sequuntur».

2134. Occisionis ala

Φόνου πτερόν, id est «Interfectionis ala», de subito interitu dici solitum. Sumpta metaphora ab alatis iaculis, quae repente mortem adferunt. Quanquam magis probat Zenodotus, ut accipiamus φόνου πτερόν dictum περιφραστικῶς, id est «per circuitiōnem», pro morte, quasi sit et ipsa alata.

2135. Celmis in ferro

Κέλμις ἐν σιδήρῳ, id est «Celmis in ferro». Dicit consuevit de iis, qui praeter modum suis fiderent viribus tanquam inexpugnabiles invictique ceteris. Celmis, ut scribit Zenodotus, unus fuit ex Idaeis Dactylis qui, cum matrem deorum Rheam violasset stupro, deinde a reliquis fratribus reiectus est. Ab hoc ferrum solidissimum cudi solebat. Ait huius historiae mentionem factam apud Sophoclem in Satyris. Enarrator Apollonii de Dactylis Idaeis, inter quos et Celmis, refert hos versus ex auctore Phoronide: Ἐνθα γόητες/ ἰδαῖοι Φρύγες ἄνδρες ὀρέστεροι οἰκί' ἔναιον,/ Κέλμις, Δαμναμενεὺς τε μέγας καὶ ὑπέρβιος Ἀκμων,/ εὐπάλαμοι θεράποντες ὀρείης Ἀδρηστείης./ Οἱ πρόωτοι τέχνην πολυμήτιος Ἡφαίστοιο/ εὖρον ἐν οὐρείῃσι νάπαις, ἰόντα σίδηρον/ ἐς πῦρ τ' ἠνεγκαν καὶ ἀριπρεπέες ἔργον ἔδειξαν. Id est «Illic habitabant/ Montigenae Phryges Idaei gens arte celebris,/ Celmis Damnameusque ingens Acmonque superbus,/ montanae docti cultores Adrastae,/ a quibus ars Vulcania primis esse reperta/ dicitur, et nigrum nemoroso in monte repertum/ in varios usus monstrarunt cudere ferrum/ impositumque igni miro splendescere cultu».

2136. Cestum habent Veneris

Τὸν Κύπριδος κεστόν habere dicuntur, qui novis modis quemlibet in amorem sui pelliciunt. Sumptum est autem ex Homericæ Iliados Ε, quo loco Iuno concubitura cum suo Iove Venerem adit atque ab ea cingulum gratiarum et amorum conciliatorem commodato petit. Hunc poeta describit ad hunc modum: Ἦ, καὶ ἀπὸ στήθεσφιν ἐλύσατο κεστόν ἱμάντα / ποικίλον, ἔνθα δέ οἱ θελεκτήρια πάντα τέτυκτο./ Ἐνθ' ἔνι μὲν φιλότης, ἐν δ' ἱμερος, ἐν δ' ὀαριστὺς / πάρφαις, ἥ τ' ἔκλεψε νόον πύκα περ φρονεόντων./ Τόν ῥά οἱ ἔμβαλε χερσὶν ἔπος τ' ἔφατ' ἔκ τ' ὀνόμαζε./ Τῇ νῦν τοῦτον ἱμάντα, τῶ δ' ἐγκάτθεο κόλπῳ,/ ποικίλον, ὧ ἐνὶ πάντα τετεύχεται· οὐδέ σέ φημι/ ἄπρηκτον γενέεσθαι, ὃ τι φρεσὶ σῇσι μενοινᾷς. Id est «Sic ait et solvit de pectore textile lorum/ picturatum, in quo lenimina cuncta ferebat./ Huic inerat desiderium, huic amor, huic muliebris/ blandiloquentia, quae quidem et egregie sapientem/ furtivis adiuta dolis fallitque capitque./ Quod manibus simul imposuit, sic ore locuta est./ “hanc cape nunc sinuique tuo succingito zonam/ contextam varie, per quam quaecunque parabis,/ polliceor, nil tu frustra tentaveris unquam”». Meminit huius et Theocritus in Adonidis epitaphio: Σοὶ δ' ἅμα κεστός ὄλωλε, id est «Tecum una et cestus periit». Est igitur cestus Veneris cingulus efficax ad illectamenta gratiarum et amorum, quo

aver paura, che per il numero avrebbe potuto rovesciare i padroni. Questi schiavi, infatti, erano più dei padroni, e perciò li rovesciarono. Queste notizie, all'incirca, sono riportate dalla *Suida* [k 225].

2133. Più duttile della cera. Si diceva di una persona assolutamente docile, o di un carattere duttile e malleabile e disposto a seguire chiunque. Orazio [*ars* 163]: «di cera a inclinare nel vizio, aspro con chi lo ammonisce». Persio, nella satira quinta [5,40]: «e sotto il tuo pollice assume un'industre sembianza». Di nuovo Orazio [*epist.* 2,2,8]: «l'argilla umida imiterà qualsiasi cosa». Peculiare alla cera è proprio il fatto che, trattata con le mani, si ammorbidisce. E da essa si traggono solitamente diverse figure. Vi era anche un genere di pittura realizzato con le cere colorate, come quello realizzato con le tessere musive di pietra e di legno. L'età rude, tuttavia, è più simile all'argilla che alla cera: si può certamente plasmare finché è tenera, ma quando l'ingegno si indurisce, non si riplasma in un altro carattere, come disse Platone nel libro quarto della *Repubblica*: «c'è pericolo che quelle attività alle quali uno si sia applicato in gioventù, seguano anche per l'avvenire».

2134. L'ala della morte. Si dice solitamente per una morte rapida. La metafora deriva dalle frecce alate, che recano una morte immediata. Zenodoto [6,31] però ritiene sia più corretto intendere l'espressione in modo perifrastico, per «morte»: come se fosse la morte in persona ad essere alata.

2135. Celmi in armi. Era solitamente detto di coloro che oltre modo confidavano nelle proprie forze come se fossero inespugnabili e invicibili da qualsiasi altro. Celmi, come scrive Zenodoto [6,31], fu uno dei Dattili Idei, che fu rinnegato dai fratelli dopo aver stuprato Rea, la madre degli dèi. Egli era capace di forgiare metallo solidissimo. Afferma Zenodoto che di costui faceva menzione Sofocle nei *Satiri*. Il commentatore di Apollonio Rodio [1,1129] riporta sui Dattili Idei, dei quali appunto faceva parte Celmi, questi versi, attribuiti a Foronide: «Lì abitavano/ i Frigi Idei, maghi, famosi per l'arte,/ Celmi, Damnameneo, e il grande e superbo Acmon, esperti servi della montana Adrastea,/ dai quali per primi si dice fosse inventata l'arte di Vulcano/ e fosse scoperto che il nero ferro nel boscoso monte/ poteva essere forgiato in vari usi,/ e piegato dal fuoco poteva splendere in meravigliose opere».

2136. Hanno il cinto di Venere. Si dice che «hanno il cinto di Venere» coloro che attraggono chiunque a farsi amare, con straordinari modi. Deriva dal quattordicesimo libro dell'*Iliade*, in cui Giunone, per giacere con Giove, va da Venere e le chiede in prestito la cintura ammaliatrice delle grazie e degli amori. Il poeta la descrive in questo modo [*Il.* 14,214-22]: «Disse, e sciolse dal petto la fascia ricamata,/ a vivi colori, dove stan tutti gli incanti:/ lì v'è l'amore e il desiderio e l'incontro,/ la seduzione, che ruba il senno anche ai saggi./ Questa le pose in mano e disse parola, parlò così: «Ecco, mettiti in seno questa mia fascia/ a vivi colori, in essa c'è tutto: e ti dico/ non lascerai a mezzo ciò che brami nel cuore!». Se ne ricorda anche Teocrito nell'*Epitafio di Adone* [60]: «insieme a te muore anche il cinto». Il cinto di Venere, dunque, è una cintura adatta agli incantesimi d'amore, e con questo si dice che la dea si fosse

illa dicitur Martem sibi conciliare. Meminit huius et Martialis: «Collo nocte, puer, meros amores,/ cestum de Veneris sinu calentem». Idem alibi: «Sume Cytheriaco medicatum nectare ceston,/ ussit amatorem balteus iste Iovem». Rursum alibi: «A te Iuno petat ceston et ipsa Venus». Duplex erit huius usus adagii, sive cum dicemus cuiquam cestum esse Veneris, quod neminem non inflamet amore sui, sive cum dicemus iam opus esse Veneris cesto, aut ne illum quidem profuturum ei, cui per aetatem vires ac forma defluerit quique iam ἔξωτος esse factus videatur. Nam florens aetas suapte sponte suscitatur amores, senectus aut muneribus aut pharmacis sibi conciliet oportet, quanquam nec his rationibus efficere potest, ut ametur.

2137. Pontificalis cena

Olim cenas sumptuosas opiparasque pontificales appellabant. Ad quod alludens Horatius in Odis: «Absumet haeres Cecuba dignior/ servata centum clavibus et mero/ tinget pavimentum superbo/ pontificum potiore cenis». Quo quidem in loco interpres admonet praelautas cenas proverbio pontificales appellari solitas. Macrobius libro Saturnalium tertio vetustissimam quandam pontificis cenam describit, summo apparatu et omnigenis lautitiis affatim instructam. Id inde natum apparet, quod sollemnes sacraeque cenae exquisitissimis epulis soleant instrui. Ab eo, quod scripsit Horatius, non abhorret, quod hac tempestate apud Parisios vulgari ioco vinum theologicum vocant, quod sit validissimum minimeque dilutum. Nec infestiviter quidam huiusce proverbii causam rogatus respondit a iureconsultis occupari quas vocant praebendas, decanatus et archidiaconatus, theologis nihil reliquum fieri praeter curata, quae vocant, sacerdotia. Ceterum quoniam de pastoribus scriptum est: «Peccata populi comeditis», nimirum ad cibi tam duri concoctionem opus esse vino efficacissimo. Atque hinc esse natum vulgi dictum. Plautus in Menaechmis consimili figura «Cereales cenas» dixit, «Cerealeis», inquit, «cenas dat, ita mensam exstruit./ Tantas patinarias struices concinnat./ Standum est in lecto, si quid de summo petas». Legimus et «adipales cenas» et «adiposas» et «adiiciales». Terentius in Phormione «dubiam cenam» dixit pro lauta copiosaque.

2138. Cepas edere aut olfacere

Κρόμμνα ἔσθιεν, id est «Cepas edere», dicebantur ioco proverbiali, qui lacrimari viderentur. Natum a Biantis apophthegmate. Is enim Alyattae regi sibi per nuntium missum denuntianti, ut quam primum ad se veniret, respondit ad hunc modum: Εγὼ Ἀλνάττη κελεύω κρόμμνα ἔσθιεν, id est «Ego iubeo Alyattam cepas edere», hoc est κλαίειν καὶ οἰμῶζεσθαι, id est «flere et eiulare». Quibus verbis extremum regis contemptum indicabat. Ductum est hinc proverbium, quod ceparum odor, ut est acris, consueverit lacrimas oculis excutere. Aristophanes: Κρόμμνον δ' ἄρ' οὐκ ἔδην, innuens illum vel citra cepas fleturum. Quoniam autem idem efficit sinapi, nihil vetat et hinc proverbium ducere. Columella in carmine: «Seque lacescenti fletum factura sinapis». Mox et cepae meminit: «Atque oleris pulli radix lacrimosaque cepa». Simili figura neque diversa sententia dicti sunt κρομμύων ὀσφραίνεσθαι, id est «cepas odorari», qui flerent. Aristophanes in Ranis: Τί δῆτα κλαίεις; – Κρομμύων ὀσφραίνομαι, id est «Quid quaeso lacrimas? – Cepe odoror scilicet». Haec ferme Suidas. At Plinius lib. XX cap. V tradit eas et delacrimationi et caligini

riconciliata anche Marte. Se ne ricorda anche Marziale [14,206]: «Ragazzo, metti al collo questa gemma:/ il cinto caldo del seno di Venere». Sempre lui, altrove [14,207]: «Prendi il cinto di Venere, impregnato del suo nettare:/ Giove ne fu infiammato d'amore!» E ancora [6,13,8]: «chiedano a te il cinto, Venere e Giunone». Duplice sarà l'impiego di questo adagio, sia quando diremo che qualcuno «ha il cinto di Venere», perché non c'è nessuno che non infiammi con il suo amore, sia quando diremo che «ci sarebbe bisogno del cinto di Venere», o che nemmeno quello potrà giovare a chi per via dell'età avrà perso bellezza e forze, e sarà ormai troppo maturo. L'età fiorenti, infatti, suscita spontaneamente la passione, la vecchiaia se la deve procurare con regali o con farmaci, benché neanche con tali arti si può fare in modo di essere amati.

2137. Una cena pontificia. Una volta definivano una cena sontuosa e abbondante «pontificia». Vi allude anche Orazio nelle *Odi* [2,14,25-8]: «Un più degno erede berrà quei Cecubi/ servati ora con cento chiavi,/ e bagnerà il pavimento di vino superbo,/ migliore che nelle cene dei pontefici». Il commentatore, a questo passo, ricorda che le cene straordinariamente abbondanti si definivano solitamente «pontificie». Macrobio, nel libro terzo dei *Saturnali*, descrive una certa ricchissima cena di pontefici, realizzata con ingente apparato e riempita di ogni genere di leccornie. L'espressione appare dunque nata perché le cene solenni e religiose erano imbandite delle più squisite pietanze. Da quel che scrive Orazio non è lontano quel che, al giorno d'oggi, è definito ironicamente dal popolo di Parigi «vino teologico», in quanto molto forte e non diluito. Né senza ironia qualcuno, interrogato sull'origine di tale proverbio, mi ha risposto che dai giureconsulti sono occupate tutte le prebende, decanati e arcidecanati, e ai teologi non rimane null'altro se non i sacerdoti. E così, poiché è scritto, dei pastori, «mangiate i peccati del popolo», per un cibo così duro ci vuole proprio un vino fortissimo. E di qui nasce il detto del popolo. Plauto, nei *Gemelli* [101-3], con una immagine simile disse «banchetti di Cerere»: «dà cene che sono banchetti di Cerere, drizza certe tavole,/ accatasta certe montagne di piatti!/ bisogna alzarsi in piedi sulla poltrona per raggiungere la cima di quelle montagne!» Abbiamo letto anche di «cene squisite» e «adipose» e «rinforzate». Terenzio, nel *Formione* [342], definì «imbarazzante» una cena grande e abbondante.

2138. Mangiare cipolle, o puzzare di cipolla. Si diceva, con una battuta proverbiale, che avessero mangiato cipolle quelli che sembravano lacrimare. Deriva da un apoftegma di Biante. Costui infatti, al re Aliatte che mediante un nunzio gli chiedeva di recarsi da lui il prima possibile, rispose: «ordino ad Aliatte di mangiare cipolle», cioè di «piangere e lamentarsi». Con queste parole sottolineava un grande disprezzo per il re. Il proverbio è derivato dal fatto che l'odore delle cipolle, aspro, induce gli occhi al pianto. Aristofane [*Lys.* 798]: «forse non mangi una cipolla», alludendo al fatto che avrebbe pianto più che se avesse mangiato cipolle. E poiché anche la senape ha lo stesso effetto, nulla vieta di creare un proverbio anche con questa. Columella, nel libro poetico [10,122]: «la senape, che fa piangere chi la offende». E subito dopo ricorda la cipolla [10,123]: «si mettano le acri cipolle, che lacrime traggono dagli occhi». Con un'immagine simile né con diverso concetto si dice che «odorano di cipolla» quelli che piangono. Aristofane, nelle *Rane* [654]: «Perché piangi? – Puzzo di cipolla!». Fin qui, all'incirca, la *Suida* [ε 2464]. Plinio però, nel capitolo quinto del

oculorum mederi. Nec hoc pugnat cum his, quae diximus, siquidem educendo purgant. Xenophon in Symposio dixit κρομμύων ὄζειν, id est «olere cepe», quod in sordidos et illotos congruit. Huic affine est σκοροδίζειν pro molestia afficere sive ad lacrimas adigere. Aristophanes in Equitibus sub persona populi Atheniensis: Φάσκων φιλεῖν μ' ἐσκοροδίσας, id est «Dum ais te diligere me, alliasti me». Quanquam ea vox a comico risus gratia conficta est.

2139. Scarabeo nigrior

Κανθάρου μελάντερος, id est «Scarabeo nigrior». In foedos et vehementer atros ac fuscus. Nam scarabeus animal insigni et foedo nigrore est, de quo inferius plura dicentur.

2140. Chalcidissare

Χαλκιδίζειν καὶ χαλκιδεύεσθαι dicebantur, qui rapaciores et plus satis ad rem attenti viderentur. Chalcidenses in insula Euboea populi comoediae veteris conviciis notati sunt, quod avariores essent. Hesychius indicat eam gentem male audisse ob foedos puerorum amores et hinc natum proverbii convicium in simili morbo obnoxios.

2141. Phicidissare

Φικιδίζειν, id est «Phicidissare», dicebantur vulgo puerorum obscenis amoribus dediti. Quidam malunt ad eos referre, qui littera ρ immodice et ad fastidium usque consueverint uti. Siquidem ea gens litteram σ solita est in ρ commutare. Quo quidem vitio notantur et Eretrienses, attestante proverbio Ἐρετριέων ρ, id est «Eretriensium rho». Hodie iocus est vulgi in Picardos, cum Lutetianae feminae ob linguae delicias ρ vertunt in σ, Masia sonantes pro Maria.

2142. Cantharo astutior

Κανθάρου σοφώτερος, id est «Cantharo astutior» aut «callidior». Zenodotus ait Athenis cauponem fuisse quempiam nomine Cantharum, quem ob maleficia et imposturas ac proditioes capitis affecerint supplicio; proinde vulgo receptum, ut in versutos ac impostores diceretur. Mihi vero propius videtur, si referatur ad animantis naturam et ad apologum Aesopicum, quo narratur quemadmodum scarabeus tanto aquila inferior viribus tamen ingenio superavit avium omnium reginam.

2143. Canis tanquam Delum navigans

Ἄιδεις ὥσπερ εἰς Δῆλον πλέων, id est «Canis tanquam in Delum navigans». In supinum, otiosum, securum ac voluptariam agentem vitam dicebatur. Nam Athenis facilis ac tuta in Delum navigatio. Unde fiebat, ut qui illuc solverent, inter navigandum securi nihilque periculi metuentes canerent. Mos autem erat Atheniensibus, ut quotannis navim sollemni apparatu religionis causa Delum mitterent, id quod indicat Plato in Critone. Unde consentaneum est, qui hac vectabantur, hymnos quosdam in Apollinis laudem solitos decantare.

2144. Caunius amor

Καύνιος ἔρως, id est «Cauni amor». De foedo amore dicebatur, aut ubi quis ea desideraret, quae neque fas esset concupiscere neque liceret assequi. Biblis Caunum fratrem impotenter adamavit, a quo cum esset repulsa, sibimet necem conscivit. Ovidius: «Biblis in exemplo est, ut ament concessa puellae». Adagium refertur a Diogeniano, praeterea ab Eustathio in Dionysium.

ventesimo libro [20,39] attesta che la cipolla cura anche la lacrimazione e la caligine degli occhi. Né ciò si oppone a quanto abbiamo detto, perché le cipolle purgano, appunto, con la lacrimazione. Senofonte, nel *Simposio* [4,8] disse «puzzare di cipolla»: espressione che va bene per chi è sporco e non lavato. Affine a quest'espressione è «puzzare di aglio», per «recare danno» e «spingere le lacrime». Aristofane, nei *Cavalieri* [946], fa dire al personaggio del popolo ateniese: «mentre dicevi di amarmi, mi hai riempito d'aglio». E anche questa battuta è realizzata dal comico con una certa eleganza.

2139. Più nero di uno scarabeo. Per le persone sporche, nere e scure. Lo scarabeo è un animale assolutamente nero, di cui si dirà più avanti [*Ad.* 2142].

2140. Fare come i Calcidesi. Si diceva che «facessero come i Calcidesi» quelli che sembravano troppo rapaci e intenti al profitto. Le genti Calcidesi nell'isola Eubea furono prese in giro dalla commedia antica per la loro avidità. Esichio attesta che quella gente ebbe cattiva reputazione per via dei turpi rapporti con i ragazzi, e che di qui fosse nato l'insulto, per persone affette da simile vizio.

2141. Ficidissare. La gente del popolo diceva che «ficidizzavano» coloro che si davano ad amori pederastici. Alcuni preferiscono riportare l'espressione a coloro che utilizzavano la lettera *r* fino alla nausea, dal momento che mutavano tutte le *s* in *r*. Da questo vizio erano affetti anche gli Eretriesi, come attesta il proverbio «il rho degli Eretriesi». La gente del popolo fa oggi la battuta nei confronti dei Piccardi, perché le donne parigine, per addolcire i suoni, mutano la *r* in *s*, pronunziando «Masia» per «Maria».

2142. Più astuto di uno scarabeo. Zenodoto [4,64] attesta che ad Atene esisteva un oste chiamato Scarabeo, che condannarono a morte per gli imbrogli e gli inganni e le frodi; fra la gente del popolo si diffuse così questa espressione, per gli scaltri e gli imbrogliatori. A me, tuttavia, sembra più appropriato riferire il detto ad una favola esopica [3 H.] in cui si narra come uno scarabeo, tanto inferiore ad un'aquila nella forza, fu tuttavia superiore in ingegno alla regina di tutti i volatili.

2143. Canti come se andassi a Delo. Si diceva per una persona pigra, oziosa, senza pensieri, che conduceva una vita di piaceri. Da Atene, infatti, la navigazione verso Delo è facile e sicura. Per cui accadeva che chi salpasse per l'isola potesse mettersi a cantare nella navigazione, senza temere alcun pericolo. Era usanza ateniese, ogni anno, inviare a Delo una nave sacra, ornata in modo solenne, come attesta Platone nel *Critone* [43 cd]. Ed è chiaro che chi guidava la nave era solito innalzare inni ad Apollo.

2144. L'amore di Cauno. Si diceva di un amore indecoroso, o dove qualcuno desiderasse qualcosa che non era lecito desiderare né raggiungere. Bibli amava sfrenatamente il fratello Cauno: da lui rifiutata, si diede la morte. Ovidio [*met.* 9,454]: «Ecco Biblio di esempio, a che le ragazze amino ciò che è lecito». L'adagio è riportato da Diogeniano [5,71], e inoltre da Eustazio nel commento a Dionigi Periegeta [533].

2145. Scarabei umbrae

Κανθάρου σκιάι, id est «Scarabei umbrae». Dictum est de inani metu, quod hoc insectum sub noctem repente advolans horribili bombo nonnunquam terrere soleat parum attentum. Recensetur a Diogeniano.

2146. Papyri fructus non postulat magnam spicam

Βύβλου δὲ καρπὸς οὐκ αἰτεῖ μέγαν στάχυν, id est «Biblus virens haud postulat spicam gravem». Etiamsi Graecus senarius vitiatum est in αἰτεῖ. Apud Aeschylum in Supplicibus ita legitur: Βύβλου δὲ καρπὸς οὐ κρατεῖ στάχυν μέγαν, id est «Fructus papyri haud sustinet spicam gravem». Dici solitum de iis, qui suis ipsorum bonis frui non possent, propterea quod biblus ob culmos invalidos spicam granis onustam ferre non potest. Proinde prodit quidem spicas, sed inanes. Biblus autem iunci species, quam Latini papyrus appellant. Apparet in Graeco carmine αἰτεῖ depravatum pro κρατεῖ, quod indicat vel ipsa metri ratio.

2147. Budoro more

Βουδόρω νόμῳ, aut, ut alibi reperio, Βουδόρων νόμῳ, id est «Budorum more» seu lege. Suidas ac Zenodotus interpretantur de iis, qui digni sint, ut bovis ritu excoerentur. Diogenianus exponit de admirandis. Βούδωρον auctore Stephano promontorium est oppositum Salaminis, Βούδεια Magnesia civitas, quam Homerus Βούδειον appellavit. Βουδῖνοι populi sunt Scythiae, sic appellati, quod a bubus vehantur, utpote ἀμαξόβιοι, id est «plaustris aedium vice utentes. Unde videtur bifariam allusum ad etymologiam, πρὸς τὸ βοῦς δέρειν καὶ τὸ βοῦς δοῦναι, id est «ad boum excoerionem et boum donationem». Strabo libro X commonstrat Euboeae flumen Budorum. Idem indicat montem Salaminis prospectantem in Atticam. Rursum Plinius lib. IV. cap. XII inter Gelonos et Agathyrsos refert Budinos. Ceterum quid haec ad proverbium faciant, non video. Hesychius indicat βούδορον esse μοχλόν, quo boves excoeriantur. Locus erit proverbio, si quis dicat cum improbo non argumentis aut legibus, sed βουδόρῳ νόμῳ agendum, quemadmodum apud Terentium audit Sannio: «Nam si molestus pergis esse, iam intro arripiere, atque ibi/ usque ad necem operiere loris».

2148. Boeotia auris

Βοιωτείον οὖς, id est «Auris Boeotica». In pingui iudicio hominem quadrat. Boeotorum stoliditas compluribus proverbii locum fecit. Simillimum illi «Auris Batava». Diogenianus meminit adagii. Sunt qui scribant olim Anaxagoram recitantem apud Thebanos librum Thebaidos, cum vidisset attentum neminem, clauso codice dixisse: Εικότως καλεῖσθε Βοιωτοί, βοῶν γὰρ ὅτα ἔχετε, id est «Iure vocamini Boeoti, qui quidem aures habeatis boum», videlicet alludens ad etymologiam nominis. Βοῦς enim bos et ὅτα aures, atque ex his Boeotorum nomen videtur compositum. Quin Homerus Iliados libro V. Boeotorum gentem pinguem appellat: Πάρ δέ οἱ ἄλλοι/ ναῖον Βοιωτοὶ μάλα πῖονα δῆμον ἔχοντες, id est «Sed rura tenebant/ proxima Boeoti, quorum crassissima gens est». Notavit et Horatius Boeotorum tarditatem in epistola ad Octavianum Augustum: «Quod si/ iudicium subtile videndis artibus illud/ ad libros et ad haec Musarum dona vocares, /Boeotum in crasso iurares aere natum». Quo loco demiror neminem interpretum quaesisse, quid sibi velit, quod Horatius pinguitudinem ingenii Boeotis tribuit, velut ei genti peculiarem, cum apud Latinos auctores nullum sit huius rei testimonium. Cognatum huic est, quod alibi commemoravimus,

2145. Ombre di scarabeo. Si dice per paure inconsistenti, perché questo insetto, di notte, facendo nel volo un rumore orribile, spaventa solitamente chi sta poco attento. È registrato da Diogeniano [5,88].

2146. Il frutto del papiro non chiede una grande spiga. «Il frutto del papiro non chiede una grande spiga» è un senario greco, tuttavia corrotto nel termine *aitèi* [chiede]. Nelle *Supplici* [761] di Eschilo così si legge: «Il frutto del papiro non sostiene una grande spiga». Si diceva solitamente di coloro che non potevano godere dei propri frutti, in quanto il papiro, per via delle deboli estremità, non riesce a sostenere la spiga carica di chicchi. Dunque produce alcune spighe, ma deboli. I Latini chiamano «papiro» il *byblos*, una specie di giunco. Appare chiaro che nel verso greco *aitèi* è corrotto per *kratèi* [sostiene], come indica anche il metro.

2147. Come un bue da sacrificare. La *Suida* [b 415] e Zenodoto lo intendono per coloro che sono degni di essere scuoiati come un bue da sacrificio. Diogeniano [3,66] lo spiega in quanto quei buoi sono da ammirare. Budòro, secondo Stefano, è anche un promontorio di fronte a Salamina, Budeia una città della Magnesia, che Omero chiama Budeio. Budini sono popoli della Scizia, così chiamati perché viaggiano sui buoi, come le genti nomadi, che hanno la propria casa sui carri. Sembra dunque che l'espressione alluda ad entrambe le etimologie: «allo scorticare i buoi e al sacrificio dei buoi». Strabone, nel libro decimo [446] menziona il fiume dell'Eubea Budoro. Sempre lui attesta un monte Budoro prospiciente Salamina in Attica. Plinio, ancora, nel libro quarto, capitolo dodicesimo [4,88], colloca i Budini tra i Geloni e gli Agatirsi. Ma non vedo come queste notizie possano avere a che fare con il proverbio. Esichio [b 888] spiega che il budoro è un coltello con cui si scannano i buoi. Il proverbio sarebbe allora opportuno, se qualcuno dicesse che con un malvagio non servono argomenti o leggi, ma bisogna agire «come con il bue da sacrificare», come la battuta che sente Sannione, in Terenzio [*Ad.* 181-2]: «se continui a scocciare, ti faccio portare dentro/ e coprire di legnate fino a quando tiri le cuoia».

2148. Un orecchio beota. Si adatta ad un uomo dai grossolani ragionamenti. La rozzezza dei Beoti diede adito a numerosi proverbi. È simile a: «orecchio belga» [*Ad.* 3535]. Diogeniano [3,46] si ricorda dell'adagio. Vi è chi attesta che una volta, allorché Anassagora recitava ad un pubblico di Tebani la *Tebaide*, visto che nessuno era attento, chiuso il codice disse: «davvero vi chiamate Beoti, perché avete le orecchie da buoi», alludendo apertamente all'etimologia del nome. *Bús*, «bue» e *óta*, «orecchie», sembrano comporre il termine «Beota». Del resto anche Omero, nel libro quinto dell'*Iliade* [5,710], definisce grossolana la gente beota: «e intorno gli altri/ Beoti abitavano, una gente grossolana». Anche Orazio sottolineò la rozzezza dei Beoti, in un'*epistola* ad Ottavio Augusto [2,1,242-5]: «Che se/ gli avessi chiesto di applicare il suo gusto certamente fine per le arti visive/ alla scrittura, a questo dono delle Muse,/ lo giudicheresti nato nell'aria grossolana della Beozia». In questo passo mi stupisco come nessuno degli interpreti si sia chiesto che cosa abbia voluto intendere Orazio quando attribuì la grossolanità dell'ingegno ai Beoti, come cosa ad essi peculiare, visto che presso gli autori latini non ve n'è altra testimonianza. Legato a questo proverbio è un altro, che abbiamo già ricordato, «una cantilena beotica» [*Ad.* 1208],

«Boeotica cantio», quae rusticana parumque modulata potest intelligi, ut crassis auribus crassa conveniat harmonia. Quanquam Eustathius in Iliados B de cantione nonnihil variantem narrat historiam. Sunt, inquit, qui putent Boeotiam dictam a bove. Nam cum Europa Phoenicis filia a Iove rapta esset e Sidone, Cadmus raptae frater a patre missus est ad investigandum sororem. Eam ubi nusquam invenit, profectus est Delphos consulturus oraculum. Deus respondit, ne sollicitus aut curiosus esset de Europa, sed sequeretur ducem bovem ibique conderet civitatem, ubicunque bos defatigata procumberet. Hoc responso accepto per Phocensium regionem fecit iter. Dein cum incidisset in vaccam iuxta Pelagonis pascua, hanc euntem secutus est. Ea, cum universam Boeotiam peragrasset, fessa procubuit, quo loco nunc est Thebanorum civitas. Cadmus, cum eam iuvenecam vellet immolare Palladi, misit aliquot e suis comitibus, qui e fonte Aretiade haurirent aquam ad sacrificium. At draco eius fontis custos, quem Marti sacrum esse creditum est (nam et fons ipse a Marte nomen habet), excitus strepitu complures ex his, qui missi fuerant, confecit. Quod indigne ferens Cadmus draconem interfecit et admonitu Palladis interfecti dentes sevit, unde extiterunt illi terrigenae fratres. Eam ob rem indignatus Mars, cum pararet Cadmum interficere, vetitus est a Iove, qui Cadmo in matrimonium dedit Harmoniam, Martis ac Veneris filiam, hac lege ut, priusquam sponsam attingeret, serviret apud illam servitutem annuam, tum ut nuptiis epithalamium canerent Musae ac deorum quisque nuptiale munus daret Harmoniae. Haec Eustathius. Equidem arbitror hanc fuisse primam originem adagii, utcunque postea detortum est ad alios usus. Constat autem Thebanos olim musices fuisse studiosissimos. Argumento est illud, quod refertur de Alcibiade, qui mirantibus, quod negligeret musices studium, lyram hoc lemmate damnavat, quod hominis vocem imitaretur, plectrum, quod habitum formamque liberalem mutaret in illiberalem. Tibiam gemino reiecit argumento, et quod sic immutaret os hominis, ut vix a familiarissimis agnosceretur, et quod homini propriam adimeret vocem loquendique facultatem eriperet. Mox adiecit: «Contenti igitur Thebani, qui loqui nesciunt».

2149. Botrus oppositus botro maturescit

Βότρυς πρὸς βότρυον πεπαίνεται, id est «Botrus iuxta botrum maturescit». Huius proverbii varius esse potest usus. Vel ubi pares in negotio quopiam videri volunt aliqui et tantundem adferre momenti, ut nullus alteri debeat concedere. Vel cum significabimus mutuis officiis opus esse, ut sit simillimum illi, quod alibi retulimus, Χεῖρ χεῖρα νίπτει. Vel si quando dicemus talem quenque evadere, cum qualibus habet consuetudinem. Habet enim hoc assiduitas, ut vicinis vitia faciat communia. Quemadmodum testificatur senarius ille, quem enarrator Pindari citat ex Aristarcho: Χωλῶ παρourkeῖς κἀν ἐνί, σκάζειν μάθης, id est «Claudo propinquus si vel uni vixeris,/ discas et ipse claudus ingredi brevi». Hoc quanquam alio loco nobis citatum memini, nimirum in adagio «Si iuxta claudum», tamen quoniam scripturam offendi nonnihil a priore diversam, libuit per occasionem denuo referre. Translatum est adagium ab uvis, quae mutuo oppositu maturitatem inter se vicissim et dant et accipiunt. Quo respicit illud Iuvenalis: «Uvaeque conspecta livorem ducit ab uva». Adagium recensetur a Suida.

che va intesa come una cantilena grossolana, dal momento che a grossolane orecchie conviene una grossolana melodia. Eustazio, tuttavia, nel secondo libro dell'*Iliade* [2,494], afferma che «una cantilena beotica» significa un canto senza variazioni. Vi sono coloro che ritengono che la Beozia sia detta così da una vacca. Infatti, quando Europa, figlia di Fenice, fu rapita a Sidone da Giove, Cadmo, fratello di colei che era stata rapita, fu inviato dal padre a cercare la sorella. Poiché non la trovava in nessun luogo, si recò a Delfi per interrogare l'oracolo. Il dio gli ingiunse di non andare più in cerca di Europa, ma di seguire come guida una vacca, e di fondare una città ove tale vacca si fosse accasciata. Preso questo responso viaggiò per la regione dei Focesi. Quindi, quando incappò in una vacca vicino ai pascoli di Pelagone, la seguì nel suo cammino. Questa, dopo aver percorso tutta la regione della Beozia, spossata si accasciò al suolo, e lì ora sorge la città di Tebe. Cadmo, volendo immolare quella giovenca a Pallade, inviò alcuni dei suoi ad attingere acqua dalla fonte Aretiade, per il sacrificio. Ma un serpente, custode di quella fonte, che si credeva sacro a Marte (infatti anche il nome della fonte deriva da Marte), svegliato dal rumore, uccise molti di coloro che erano stati inviati. Cadmo, irato per l'accaduto, uccise il serpente e, per ordine di Pallade, seminò i denti del serpente ucciso: da essi nacquero i terribili fratelli. Indignato per tale motivo, Marte si preparava ad uccidere Cadmo, ma ne fu impedito da Giove, che diede in sposa a Cadmo Armonia, figlia di Marte e Venere, a condizione che, prima di prenderla in sposa, le facesse da servo per un anno: solo allora le Muse avrebbero cantato l'epitalamio del matrimonio e ogni dio avrebbe recato il suo dono ad Armonia. Questo il racconto di Eustazio. Io tuttavia credo che la prima origine dell'adagio fosse un'altra, e che in seguito fosse distorto ad altri impieghi. È noto che i Tebani, un tempo, fossero cantori eccellenti. Ne è riprova quel che si racconta di Alcibiade: a chi si stupiva del fatto che egli non apprezzasse lo studio della musica, rispondeva condannando la lira, perché imitava la voce degli uomini, e il plettro, poiché aveva mutato l'aspetto liberale in uno illiberale. Rifiutava il flauto con un doppio argomento: sia perché distorceva la bocca degli uomini, tanto da non farli riconoscere neanche dai propri familiari, sia perché impediva agli uomini di usare la bocca e toglieva loro la possibilità di parlare. Alla fine aggiunse: «Suonino il flauto i Tebani, dunque, che non sanno parlare!».

2149. Ogni grappolo matura con un altro. Diversi possono essere gli impieghi di questo proverbio. Per esempio quando due persone vogliono farsi vedere pari in una qualche attività, e mostrare la stessa capacità, tanto che nessuno debba chiedere all'altro. Oppure quando vorremo esprimere l'idea che c'è bisogno di reciproco aiuto, come se il proverbio somigliasse a quello che abbiamo altrove riportato, «una mano lava l'altra». Oppure quando diremo che qualcuno diventa tale e quale a quelli che frequenta. La reciprocità comporta infatti anche reciprocità di vizi. Così attesta quel senario che cita il commentatore di Pindaro [*schol. Nem.* 7,127], da Aristarco: «Se vai con lo zoppo, impari a zoppiare». Benché abbia già riportato l'espressione altrove, in particolare nell'adagio «Se vai con lo zoppo» [*Ad.* 973], tuttavia, poiché mi sono imbattuto in un testo molto diverso, mi è sembrato opportuno riportarlo di nuovo. L'adagio deriva dai grappoli d'uva, che reciprocamente maturano. Lo tiene presente Giovenale [2,81]: «e un grappolo d'uva, vista la maturazione in un altro grappolo, matura». L'adagio è registrato dalla *Suida* [b 410].

2150. Immolare boves

Βουθυτεῖν tanquam proverbialiter dicebantur, qui amplos magnificosque sumptus facerent. Divitum enim est, vel regum potius, boves immolare. Aristophanes in Pluto: Καὶ νῦν ὁ δεσπότης μὲν ἔνδον βουθυτεῖ, id est «Et nunc quidem intus immolat boves herus». Et βουθυσίαν pro magnifico apparatu usurpant.

2151. Boves messis tempus expectantes

Βοῦς ἄμητον ἐπιτηροῦντες, id est «Boves messem observantes». Dicitur solitum, ubi quis ingentium emolumentorum spe laborem sumeret. Quidam sic efferunt: Βοῦς εἰς ἄμητον, id est «Bos in messem», subaudiendum “respicit” aut eiusmodi quippiam. Inde ductum, quod boves messis tempore maiore laborant fructu, propterea quod inter trituras pascuntur interim et pabulum largius apponitur. Contra cum vere aut hieme proscindunt arvum, hoc molestior est arandi labor, quod nullo praesente fructu leniatur.

2152. Bos Homolottorum

Βοῦς Ὁμολοτῶν, id est «Bos Homolottorum», dicebatur in plurima distractus ac veluti dissectus negotia. Poterit et ad rem referri, ut si quis argumentum nimis minutatim dividat, ita ut conscindere et concerpere magis quam dividere videatur. Zenodotus prodidit Homolottos populos dissecto in minimas partes bove foedus iungere. Morem hunc Scythis fuisse testatur Lucianus in Toxaride.

2153. Bos apud acervum

Βοῦς ἐπὶ σωρῶ, id est «Bos in acervo». De splendide ampliterque viventibus quique in ubere rerum affluentia prolixius faciunt sumptum. Aut, quemadmodum ait Suidas, de iis, qui in media rerum copia constituti non sinuntur praesentibus bonis frui. Translatum arbitrat a bubus trituras exercentibus quibus, quod os obligatum habeant, nam id faciunt quidam, non licet vesci tritico, quod excutiant, ut simile sit illi «Tantalus inter undas sitiens». Simile quiddam refert Iulius Pollux libro septimo de servis in pistrino laborantibus, quibus machina rotunda circa cervicem addebatur, ne manum ori liceret admove. Id factum, ne devorarent farinam. Machinam appellabant παυσικάπην sive καρδοπεῖον, quod arceret a devorando. Quod bubus non faciebant Iudaei, hoc illi faciebant hominibus.

2154. Aut oportet tragoedias agere omnes aut insanire

Ἡ χορὴ τραγωδεῖν πάντας ἢ μελαγχολᾶν, id est «Aut furere oportet aut agere tragoedias». Dicitur solitum de iis, qui semper quasi stupent frigentque et nec gaudere possunt ex animo nec dolere. Porro tragoedia vehementissimis constat affectibus, ita ut tragoedias agere videatur esse quiddam insaniae simillimum. Proinde Lucianus in commentario, cui titulus Πῶς δεῖ τὴν ἱστορίαν συγγράφειν, narrat Abderitis ex Euripidis tragoedia recitante tragoedo Archelao publicitus febrem obortam; eam septimo post die transisse in insaniam, ita ut omnes ingenti voce versus quosdam ex Archelai Andromeda pronuntiarent. Quanquam Plato poetis omnibus sacrum quendam tribuit furorem. Et Aristoteles in Problematis meminit de Maraco quopiam Syracusano, qui tum meliora fecerit poemata, cum mente esset alienatus. Eodem spectat illud Horatianum: «Adde poemata nunc, hoc est, oleum adde camino». Finitimum videtur illi, quod alio retulimus loco: Ἡ δεῖ χελώνης κρέα φαγεῖν ἢ μὴ φαγεῖν. Quem senarium Athenaeus citat ex Terpsione doctore Archestrati. Nos alio retulimus loco.

2150. Immolare buoi. Si diceva che «immolassero buoi» quelli che preparavano un banchetto sontuoso. Immolare buoi è tipico dei ricchi e dei re. Aristofane, nel *Pluto* [819]: «E ora il padrone immola buoi qui in casa». Si impiega anche «un'immolazione di buoi» per un sontuoso banchetto.

2151. Buoi che aspettano il tempo della messe. Si diceva solitamente quando qualcuno intraprendeva un lavoro nella speranza di grandi ricompense. Alcuni lo riportano così: «un bue alla messe», sottintendendo «guarda», o qualcosa di simile. Deriva dal fatto che i buoi, in occasione della messe, godono di un pasto migliore, soprattutto perché nella mietitura di tanto in tanto mangiano e si prepara loro un pasto più lauto. Al contrario, quando in primavera o in inverno arano il campo, la fatica di arare è tanto più molesta, in quanto non è alleggerita, sul momento, da nessun frutto.

2152. Il bue degli Omolotti. Si diceva di uno distratto e quasi diviso in mille occupazioni. Si potrebbe riferire anche ad un'azione, come se qualcuno dividesse un argomento in troppe piccole parti, tanto che sembrasse averle smembrate e lacerate, più che divise. Zenodoto [2,83] attesta che il popolo degli Omolotti sanciva un giuramento tagliando un bue in piccolissimi pezzi. Luciano, nel *Tossari* [48], testimonia che anche gli Sciti avevano tale usanza.

2153. Un bue su un mucchio di grano. Di chi vive in modo splendido, in abbondanza di cibo. O, come afferma la *Suida* [b 461], di coloro che, avendo abbondante cibo, non ne lasciano fruire altri. Ritengo che sia desunto dai buoi che sono impiegati per macinare il grano, ai quali, com'è uso, si mette una museruola, e dunque non possono mangiare il grano che macinano; dunque simile a «Tantalo sitibondo fra le onde». Una notizia simile riporta Giulio Polluce nel libro settimo [7,20], sui servi che lavorano nel mulino, ai quali si applicava un attrezzo rotondo intorno al collo perché non potessero portare la mano alla bocca: e ciò perché non mangiassero la farina. Chiamavano la macchina «bloccagrepia» o «museruola», perché impediva di mangiare. Quel che i Giudei non facevano con gli animali, essi facevano con gli uomini.

2154. Tutti devono recitare tragedie o uscire di senno. Si dice di solito di coloro che rimangono quasi sempre immobili, freddi e non possono provare né gioia né dolore. La tragedia è fondata su violentissime passioni, così che recitare era visto come qualcosa di simile alla follia. Inoltre Luciano, nel commentario intitolato *Come bisogna scrivere la storia* [1], racconta che mentre l'attore tragico Archelao recitava le *Abderiti* di Euripide, si diffuse fra il pubblico una febbre che dopo sette giorni si tramutò in follia, così che tutti a gran voce recitarono alcuni versi dell'*Andromeda* di Archelao. Del resto Platone attribuiva a tutti i poeti una qualche pazzia. Inoltre Aristotele nei *Problemi* [30,1 954 a 38] ricorda un certo Maraco di Siracusa, che scrisse i suoi migliori versi quando era malato di mente. A ciò fa riferimento il verso di Orazio [*serm.* 2,3,321]: «Ora aggiungi la poesia, cioè, getta olio sul fuoco». Sembra molto vicino a quello che abbiamo riportato in altro luogo [*Ad.* 960]: «È necessario mangiare la carne di tartaruga o non mangiarla». Ateneo [8,337b] cita questo senario da Terpsione, maestro di Arcestrato. Lo abbiamo già citato altrove.

2155. Aufer mothonem a remo

Ἀπαγε τὸν μόθωνα ἀπὸ κώπης, id est «Aufer mothonem a remo». Admonet adagium non obstrependum nec obturbandum importunius iis, qui rebus alioqui seriis sunt occupati, veluti si quis reipublicae curis sollicito musicam adferat aut de capite periclitanti versus amatorios recitet. Mothon enim saltationis genus foedae, servilis ac tumultuosae. Lacedaemonii vernas, hoc est servos domi natos, μόθωνας appellant aut eos, qui ingenuorum filios instituunt, quos Athenienses vocant οἰκότριβας. Unde et in viles ac sordidos homines convicium esse coepit. Alii putant Mothonem hominem fuisse quempiam saltatorem et ebriosum. Sunt qui credant Atticos Mothones vocatos, quod hos domitos ad servilia ministeria compulissent. Ad hunc modum Graeci grammatici de Mothone nugantur. Iulius Pollux libro IV tradit mothonem genus esse saltationis molestum ac nauticum. Atque hinc sane crediderim ortum proverbium, ut accipiamus ἀπὸ κώπης pro eo, quod est a remo profectum.

2156. Auribus arrectis

Ὡσὶν ἐστῶσιν, id est «Auribus arrectis», a Diogeniano proverbii loco refertur. Quadrat in illos, qui sitienter atque avide auscultant, quae dicuntur, aut expectant, quid dicendum sit. Ducta metaphora ab animantibus, quorum plerisque mos est, si quando quid eminus audierint, aures surrigere. Nam uni animantium homini natura dedit aurículas immobiles. Plinius tradit hoc esse peculiare cervis ut, cum aures subrexerint, nihil sit illis auritus, rursum ubi demiserint, nihil surdus. Aristoteles item libro De naturis animalium nono tradit cervos haudquaquam latere insidias, quoties arrectis sunt auribus, propterea quod tum auditus sint acerrimi; contra, cum demiserint aures, facile capi. Terentius in Andria: «Arripe aures, Pamphile». Et Vergilius: «Arrectisque auribus astant». Propertius libro tertio: «Ab origine dicere prima/ incipe, suspensis auribus ista bibam». Cui diversum videri potest quod scribit Horatius: «Demitto aurículas ut iniquae mentis asellus,/ cum gravius dorso subiit onus».

2157. Aurum Colophonium

Χρυσὸς ὁ Κολοφώνιος, id est «Aurum Colophonium». Zenodotus ostendit dici solitum de auro probatissimo, quod apud Colophonios aurum optimum soleat fieri. Citatque auctores Aristophanem in Cocalo et Herodotum, qui spectatissimum aurum et purum putum, ut veteres dicebant, Κολοφώνιον dixerint. Venustus fiet, si longius deflectetur, velut ad mores vehementer incorruptos aut ingenium exquisitum et eximium.

2158. Asini mortes

Ὅνου θανάτους, id est «Asini mortes», subaudiendum "narrat". Dicebatur in eos, qui narrarent absurda ridiculaque dictu, cuiusmodi fuerit, si quis longa narratione persequatur asini pericula, quemadmodum Ulyssis descripsit Homerus. Apuleius in Metamorphosi sua plane ὄνου θανάτους commemorat. Adagium refertur a Suida.

2159. Asinus compluitur

Ὅνος ὕεται, id est «Asinus compluitur». Cephisodorus apud Suidam in Amazonibus: Σκώπτεις μ', ἐγὼ δὲ τοῖς λόγοις ὄνος ὕομαι, id est «Rides, at asini more ego verbis compluor». Unde dictum

2155. Allontana il motone dal remo. L'adagio ammonisce a non disturbare e importunare alquanto inopportuno coloro che sono impegnati in compiti per altro seri, come se qualcuno suonasse vicino ad una persona impegnata in faccende legate allo stato o recitasse poesie d'amore a chi sta rischiando la vita. Il motone è infatti un tipo di danza ignobile, servile e disordinata. Gli Spartani chiamavano motoni gli schiavi nati in casa, o coloro che istruivano i figli dei nobili, che gli Ateniesi chiamavano «sciupacase». Da qui iniziò ad essere un rimprovero per uomini vili e spregevoli. Altri inoltre credono che Motone fosse un uomo, ballerino e ubriacone. C'è poi chi pensa che gli Attici fossero chiamati «motoni», poiché destinavano a lavori servili le popolazioni sottomesse. In questo modo i grammatici greci forniscono fantasiose spiegazioni del termine «motone». Giulio Polluce nel quarto libro [4,101] riporta che il motone era un tipo spiacevole di danza nautica. E perciò riterrei che il proverbio sia nato proprio da qui, così che bisogna prendere «dal remo» per il significato di «ciò che è allontanato dal remo».

2156. Con le orecchie rizzate. È riportato come proverbio da Diogeniano [8,74]. Si addice a coloro che ascoltano avidi e in silenzio ciò che viene detto, o aspettano di udire ciò che debba essere detto. La metafora deriva dal comportamento degli animali, la maggior parte dei quali rizzano le orecchie appena sentono un rumore distante. Infatti solo all'uomo fra tutti gli animali la natura ha dato delle orecchie immobili. Plinio scrive che il cervo possiede l'udito migliore di ogni altro animale, una volta rizzate le orecchie, ma appena le abbassa, nessuno sente meno di lui. [8,114]. Anche Aristotele scrive nel nono libro della *Natura degli animali* [hist.an. 9,611 b 30] che i cervi percepiscono sempre ogni pericolo tutte le volte che hanno le orecchie alzate, per il fatto che in quel momento hanno un udito finissimo; invece, quando le abbassano, vengono catturati facilmente. Terenzio nella *Ragazza di Andro* [933] scrive: «Rizza le orecchie, Panfilo», mentre Virgilio nell'*Eneide* [1,152]: «Si fermano con le orecchie rizzate». Properzio, nel terzo libro [3,6,47]: «Inizia la narrazione dalla loro prima/ origine, la berrò con le orecchie in alto». Diverso può sembrare ciò che scrive Orazio [serm. 1,9,20-1]: «Mi si abbassano le orecchie, come a un somarello/ rassegnato suo malgrado quando sul dorso gli grava una soma più pesante».

2157. L'oro di Colofone. Zenodoto [6,47] afferma che di solito si diceva dell'oro altamente apprezzato, poiché presso Colofone si trovava generalmente oro di ottima qualità. Cita come fonti il *Cocalo* di Aristofane ed Erodoto, che definiscono «colofonio», come lo chiamavano gli antichi, l'oro completamente puro e di notevolissimo valore. Sarà più elegante se ne estenderemo l'uso, per esempio a costumi saldamente integri o ad un'intelligenza di straordinaria brillantezza.

2158. La fine dell'asino. Da sottintendere: «racconta». Si diceva rivolto a coloro che narravano cose assurde e ridicole a dirsi, come sarebbe stato se qualcuno avesse raccontato con una lunga narrazione i pericoli dell'asino, come Omero raccontò le peregrinazioni di Ulisse. Apuleio, nelle sue *Metamorfosi*, racconta per esteso «la fine dell'asino». L'adagio è riportato dalla *Suida* [o 396].

2159. L'asino alla pioggia. Presso la *Suida* [o 394] Cefisodoro, nelle Amazzoni [fr. 1 K.-A.]: «mi irridi, ma alle tue parole io me ne sto come l'asino alla pioggia». È chiaro

apparet in eos, qui maledictis nihil omnino commoverentur. Quemadmodum asinus ob cutis duritiem adeo pluvia nihil offenditur, ut vix etiam fustem sentiat.

2160. Aspersisti aquam

«Aspersisse aquam» dicitur, qui dicto quopiam reddiderit animum ac metum ademerit. Mutuo sumptum ab iis, qui in deliquio, quam Graeci *λειποθυμίαν* appellant, aspersa in faciem aqua ad sui sensum revocantur. Plautus in *Bacchidibus*: «Evax, aspersisti aquam». Idem in *Truculento*: «Aspersisti aquam, iam rediit animus». Quod Terentius simpliciter: «Reddidisti animum».

2161. Arcadium me postulas

Ἀρκαδίην μ' αἰτεῖς, id est «Arcadium me postulas». Diogenianus proverbii duplicem ostendit usum. Convenire enim vel in magna vel in inutilia petentem. Unde sit natum, non indicat, qui huic scriptori fere mos. Ceterum Herodotus libro primo satis docet natum ex oraculo: *Ἀρκαδίαν μ' αἰτεῖς, μέγα μ' αἰτεῖς, οὐδέ τι δώσω*, id est «Arcadium me oras, magnum petis, haud dabo quicquam». Notat hoc proverbium Cicero in epistola ad Atticum libro quarto: «Quod mihi mandas de quodam regendo, *Ἀρκαδίαν*, tamen nihil praetermittam».

2162. Arcadas imitans

Ἀρκάδας μιμούμενοι, id est «Arcades imitantes». Zenodotus indicat dictum in eos qui aliis, non sibi laborant. Plato Pisandro scribit illum Arcadas imitari, quod comoedias a se conscriptas aliis edendas traderet ob inopiam. Adagium hinc ductum, quod Arcades olim inter Graecos bellicosissimi suis auspiciis suoque titulo nunquam hostem ullum superarunt, verum aliis suppetias ferentes persaepe. Unde illud illis fatale videbatur, aliis vincere, non sibi.

2163. A quinque scopulis desilire in fluctus

Ἀπὸ πέντε ἄλλεσθαι πετρῶν ἐς κύμα, id est «A quinque desilire rupibus in undam». Hoc usurpari solet ab iis, qui iam impatientes praesentium malorum minantur semet in quodvis potius malum praecipituros, quam ut perpetiantur. Confine nimirum illi, quod alias retulimus: «Suspendio deligendam arborem». Ad hoc alludit pastor ille Vergilianus: «Praeceptis aëri specula de montis in undas/ deferar; extremum hoc munus morientis habeto».

2164. Aqua praeterfluit

Ὑδὼρ παραρρέει, id est «Perfluit aqua» sive «praeterfluit». Zenodotus et Suidas admonent dici solitum de eo, qui nihil negotii recusaret et quidlibet, quod mandatum esset, effecturum sese polliceretur, quippe usque adeo promptus ad quidvis suscipiendum, ut nec navim perfluentem ingredi gravaretur, contempto aquae influxu, cuius est affluere ac defluere.

2165. Aquila non captat muscas

Ἀετὸς οὐ θηρεύει τὰς μυῖας, id est «Aquila non aucupatur muscas». Summi viri negligent minutula quaeepiam. Animus excelsus res humiles despicit. Aut egregie docti nonnunquam in minimis quibusdam labuntur. Et maximis occupati negotiis ad pusilla quaedam connivent. Effertur et citra negationem adagium *Ἀετὸς μυῖας θηρεύει*, id est «Aquila venatur muscas», quoties magnis minima sunt curae. Huic non absimile est, quod habet Gregorius theologus in

che si dice di coloro che non sono scossi affatto dalle ingiurie. Allo stesso modo infatti l'asino non è turbato minimamente dalla pioggia per la durezza della sua pelle, tanto che a malapena sente il bastone.

2160. Hai versato l'acqua. Si dice «aver versato l'acqua» quando con un discorso si restituisce coraggio e si allontana la paura. Ugualmente si dice di coloro che nello stato di svenimento, che i Greci chiamano *leipothymia*, gettata loro l'acqua sul volto, riprendono conoscenza. Plauto scrive nelle *Bacchidi* [247]: «Olé, hai versato l'acqua». Sempre Plauto, nel *Truculento* [366]: «Hai versato l'acqua, ormai il coraggio è tornato». Terenzio scrive semplicemente: «Hai restituito coraggio» [*Andr.* 333].

2161. Mi chiedi l'Arcadia. Diogeniano [2,69] mostra un duplice uso del proverbio. Si adatta infatti sia a chi richiede grandi cose sia a chi ne richiede di inutili. Non ci riporta da dove derivi, atteggiamento che è quasi caratteristico di quest'autore. D'altra parte però Erodoto nel libro primo [1,66,2] dimostra in maniera sufficientemente sicura che esso deriva da un oracolo: «Mi chiedi l'Arcadia, mi chiedi molto, non ti darò nulla». Anche Cicerone riporta il proverbio nel quarto libro *ad Attico* [10,5,2]: «riguardo all'incarico che mi affidi di tenere a freno una certa persona, è come tenere sotto controllo l'Arcadia».

2162. Imitare gli Arcadi. Zenodoto [2,59] afferma che il detto era usato per coloro che lavorano per gli altri, non per sé. Platone comico scrive nel *Pisandro* [fr. 9 K.-A] che egli imitava gli Arcadi, poiché per necessità economiche faceva rappresentare da altri le commedie che componeva. Tale adagio si deve al fatto che gli Arcadi, un tempo i più bellicosi tra i Greci, non sconfissero mai un nemico per interessi e gloria personali, ma intervenivano sempre per aiutare gli altri. Perciò a loro sembrava inesorabile vincere per gli altri, non per sé.

2163. Balzare in acqua da cinque scogli. Era solitamente impiegato da coloro che, ormai insofferenti ai propri mali, minacciavano di precipitarsi in mali ancora peggiori. Fin troppo simile a quello che abbiamo registrato altrove [*Ad.* 921]: «lo attacco ad un albero da legare». A ciò allude il pastore virgiliano [*eccl.* 8,59-60]: «a capofitto, dalla sommità dell'alto monte mi getterò fra le onde:/ abbi quest'ultimo dono di un moriente».

2164. L'acqua scorre. Zenodoto [6,24] e la *Suida* riportano che di solito veniva detto di colui che non declinasse nessun lavoro e promettesse di portare a termine qualsiasi compito gli venisse affidato, che fosse pronto a intraprendere qualunque incarico, a tal punto da non rifiutare di salire a bordo di una nave che beccheggiava, sprezzante delle onde marine, cui è proprio il fluire e il defluire.

2165. Un'aquila non caccia mosche. I grandi uomini trascurano le piccolezze. Un animo eccelso disprezza le cose umili. Oppure, i dotti talvolta tentennano molto sulle più piccole questioni. O, impegnati in affari di somma importanza, tralasciano le cose meno rilevanti. L'adagio senza negazione, «l'aquila caccia le mosche», è usato ogni volta che grandi uomini hanno preoccupazioni di poco conto. Non diverso è

epistola ad Eudoxium rhetorem: Μὴ ἀνάσχη ἀριστεύειν ἐν τοῖς κολοιοῖς ἀετός, id est «Non sustineres tenere primas inter graculos aquila».

2166. Ἀνερίαστος εἶ

Ἀνερίαστος εἶ, id est «Incaprificatus es». Suidas putat in mollem et infrugiferum convenire. Sunt qui referant ad eos, qui tueri non queant id, quod nacti sunt boni. Adagium usurpavit Hermippus in Militibus. Eius rationem huiusmodi reddunt Suidas et Zenodotus. Aiunt mariscis, qui caprifici foetus est, innasci vermiculum, quem Graeci ψῆνα vocant. Horum vim colligunt rustici deque fici ramis suspendunt, ne videlicet foetus ante tempus et immaturi defluant. Nam vermes protinus per rimas irrepunt, atque hoc modo maturescunt fici. Theophrastus libro De plantis II culices hos ficarios nasci putat e granis mariscarum quod, simulatque evolarint illi, nulla grana insint. Evolare penna fere aut pede in pomo relicto. Sed complura de caprificandi ratione inibi, si cui libeat cognoscere. Idem similia ferme libro De causis plantarum II capite XII Plinius etiam libro decimo quinto, capite decimo nono, et Aristoteles libro De natura animalium quinto. Unde arborem, cui hoc maturitatis remedium adhibitum non fuerat, ἀνερίαστον appellabant atque hinc deinde transferebant in hominem inutilem, a quo nihil bonae frugis esset expectandum. Vox composita est ἐκ τοῦ α στερητικοῦ μορίου et ἐρίνεοῦ, quasi dicas «incaprificatus».

2167. Repariazare

Ἀεπαρίασαν, id est «Repariassarunt». De iis dicebatur, quos paeniteret instituti quique a conventis discederent, ab historia natum. Parii cum aliquando a Thebanis bello premerentur, petierunt, ut a bello desisterent; se civitatem in potestatem illorum tradituros. Hac lege cum destitissent Thebani et Paris interea spes auxilii fuisset alicunde ostensa, pactum irritarunt bellumque cum Thebanis integrarunt. Inde fictum proverbiale verbum ἀναπαριάζειν pro irritare pacta Pariorum exemplo. Proverbii meminit et Stephanus in dictione Πάρος referens ex auctore Ephoro, nisi quod in historia variat. Cum enim Miltiades vehementer urgeret Parios iamque tractari coeptum esset de dedenda urbe, silva quaedam circa Myconum ultro coepit ardere. Parii suspicantes quod Datis regiae classis praefectus excitato igni signum ipsis dedisset, rescissis conventis noluerunt tradere civitatem. Adstipulatur Aemilius in vita Miltiadis. Est autem Paros una ex Cycladibus quemadmodum et Myconus.

2168. Mari e fossa aquam

Θαλάττη ἐκ χαράδρας ὕδωρ, id est «Mari e lacu aquam», subaudiendum “infundis”. Simile illi Βῶλος ἄρουρα, id est «Gleba arvum». Ovidius in Elegiis amatoriiis: «In freta collectas alta quid addis aquas?». Cognatum illi, quod alibi recensuimus, «In silvam vehere ligna», et «Oleum camino addere».

2169. Hamaxiaea

Ἀμαξιαῖα proverbiali verbo dicebantur ampla magnificaque. Perinde sonat, quasi Latine dicas «plaustralia», id est «tanta, ut iustum plaustrum onus videri possint. Unde ἀμαξιαῖα ὀήματα dictitabant eo pacto, quo Flaccus dixit «sesquipedalia verba». Quod genus sunt illa apud Aristophanem in Vespis: Ὅρθοφοίτοισυκοφάντοδικοταλαιπύρων τρόπων. Apud

ciò che il teologo Gregorio scrive nella lettera al retore Eudosso [*epist.* 178,8]: «da aquila, non ti abbassare a tenere il primo posto fra le cornacchie».

2166. Sei incaprificato. La *Suida* ritiene che fosse usato per qualcosa di molle e sterile. Ci sono quelli che lo riferiscono a chi non riesce a conservare ciò che di buono gli è capitato. Ermippo [fr. 58 K.-A.] impiegò quest'adagio nei *Soldati*. Una analoga interpretazione forniscono la *Suida* e Zenodoto [2,23]. Dicono che nelle marische, che sono grossi fichi selvatici, nasca un vermicello, che i Greci chiamano *pséna*. I contadini raccolgono questi insetti e li appendono ai rami del fico, evidentemente affinché frutti acerbi non cadano giù prima del previsto. Infatti i vermi subito strisciano attraverso le spaccature dei fichi e in questo modo li portano a maturazione. Teofrasto nel secondo libro *Sulle piante* [*hist.plant.* 2,8,2] ritiene che questi vermi dei fichi nascano dai semi delle marische, poiché appena quelle volano via, dentro non si trova più alcun seme; e che volino sul fico rimasto con le ali o con i piedi. Nello stesso libro vi sono molte notizie sulla caprificazione, se qualcuno ha piacere di conoscerle. Sempre Teofrasto riporta notizie all'incirca simili nel dodicesimo capitolo del secondo libro delle *Cause delle piante* [2,9,5] e anche Plinio nel diciannovesimo capitolo del quindicesimo libro [15-79-81], e Aristotele nel quinto libro della *Natura degli animali* [5,557b]. Perciò l'albero, a cui non aveva giovato questo metodo per la maturazione dei frutti, lo chiamavano «incaprificato», e da qui dunque traslavano il termine all'uomo improduttivo, dal quale non ci si deve aspettare nessun buon risultato. Il termine è appunto composto da un «in» di negazione e da «caprificato».

2167. Hanno agito da Parii. Si diceva di coloro ai quali rincresceva quel che avevano deciso o che rompevano i patti. Nato da un episodio storico. I Parii, assediati una volta dai Tebani, promisero di consegnare loro la città, se si fossero ritirati. Stabilito il patto, i Tabani si ritirarono, ma nel frattempo ai Parii sopraggiunse una speranza di aiuto: allora ruppero i patti e ricominciarono la guerra contro i Tebani. Di qui si creò il verbo proverbiale «fare come i Parii», per «contravvenire ai patti sull'esempio dei Parii». Fa menzione del proverbio Stefano, nel lemma «Paro», citando come fonte Eforo, ma variando l'episodio. Quando infatti Milziade assediava i Parii e si cominciava ormai a trattare la resa, iniziò a bruciare un bosco vicino Micono. I Parii, sospettando che Dati, comandante della flotta regia, appiccato il fuoco, volesse dare loro un segnale, resciss i patti non vollero consegnare la città. Emilio sottoscrive tale versione dei fatti nella *Vita di Milziade*. *Paro* è una delle Cicladi, come anche Micono.

2168. Acqua di fossa in mare. Con «versi» sottinteso. Simile a questo è il detto «una zolla nel campo». Ovidio nelle *Elegie d'amore* [*am.* 2,10-14] scrive: «perché aggiungi acqua al mare profondo?». Simili a questo sono i proverbi «Trasportare legna nel bosco» [*Ad.* 657] e «aggiungere olio sul fuoco» [*Ad.* 109], già trattati altrove.

2169. Parole grandi come un carro. Con una battuta proverbiale si diceva di parole grandi e magnifiche. In latino si potrebbe dire *plaustralia*, vale a dire: così grandi che potrebbero riempire un carro. Si diceva «parole grandi come un carro» nello stesso modo in cui Orazio [*ars* 97] dice «parole lunghe sei piedi». Di tal genere sono le parole coniate da Aristofane nelle *Vespe* [505]: «le abitudini di levarsi all'alba per

Plautum item in Curculione militis nomen Therapontigonoplatagidorus, quo se trapezita ait saepenumero quattuor totas explevisse ceras, dum scribit in suis rationibus. Extat iocus cuiusdam in Hermetem quempiam huiuscemodi sesquipedalium verborum affectatorem: «Gaudet honorificabilitudinitatibus Hermes/ consuetudinibus, sollicitudinibus». Athenaeus libro X referens olim taxatam fuisse Thessalorum edacitatem cenas illorum vocat ἀμαξιαίας sive καπανικάς; adfert carmen Aristophanis ἐν Ταγηνισταῖς: Τί πρὸς τὰ Λυδῶν δειπνα καὶ τὰ Θετταλῶν; Et rursus: Τὰ Θετταλῶν μὲν πολὺ καπανικώτερα, id est «Ad Lyda quid seu Thessalica convivia?/ Thessalica sunt multo magis plaustalia». Porro Thessali vehicula dicunt καπάνας. Item libro vii. tradit apud Sicyonios congruos capi permultos ἀνδραχθεῖς, hoc est tantae magnitudinis, ut iusto pondere baiulum onerent, nonnullos etiam ἀμαξιαίους, hoc est iustum onus vehiculi. Quin et Αἰγίναϊα dicta sunt ingentia, vel a talento, quod apud illos habebatur maius ceteris, vel a sarcinis negotiatorum varias complectentibus merces, quae Hesychius testatur Graecis dici Αἰγίναϊα (sic enim scriptum est antepenultima acuta), eas sarcinas qui commercantur appellari Αἰγινόπῳλας. Addit et nomisma quoddam argenteum ingens dici Graecis Αἰγίναϊον.

2170. Muscum demetere

Ἄμνια θερίζειν, id est «Muscum demetere». Dicitur solitum, ubi quis tener adhuc et intempestivus durius tractaretur, aut tolleretur emolumentum priusquam opportunum esset. Translatum ab iis, qui statim, ut ager obduci coeperit herba, demetunt nec sinunt adolescere gramen. Μνίον enim «muscus», et additione litterae ἄμνιον, sicut ἄσταχυς pro στάχυς.

2171. Extis pluit

Ἄλασιν ὕει, id est «Lucanicis pluit». Sermo proverbialis de prodigiosa rerum copia, qui iocus etiam hac tempestate durat apud idiotas. Siquidem ἀλάς Graecis exti genus est, ex quo frustulatum conciso farta conficiuntur, quod cibi genus in comicum iocum abiisse videtur, unde viles et contempti ἀλλαντοπῳλαί vocantur adagio. Confinis illi Δραχμή χαλαζῶσα, id est «Drachma grandinans».

2172. Aliis lingua, aliis dentes

Ἄλλοισι γλώττ', ἄλλοισίν εἰσι γόμφιοι, id est «His lingua, at illis sunt molares invicem». De loquacibus et edacibus dici consuevit. Quemadmodum non raro fit in conviviis, ut aliis garrientibus et fabulis potius quam cibis intentis, alii interim taciti strenue quod appositum est devorent. Venustius erit, si longiuscule detorqueatur, veluti si quis minetur se facto nociturum ei, qui verbis duntaxat laeserit. Poetis est lingua, qua invehantur; at principibus sunt molares, quibus eos conficiant.

2173. Improbi consilium in extremum incidit malum

Ἀπὴνγησε κακοῦ βουλὴ πρὸς ὑπεράτην ἀτην. «Incidit extremam in noxam mens improba tandem». Heroicus proverbialis in eum qui, postea quam diu peccavit impune, tandem in calamitatem incidit, ut poenas omnium scelerum semel dependat.

2174. Aliud noctua sonat, aliud cornix

Ἄλλο γλαυῦξ, ἄλλο κορώνη φθέγγεται, id est «Aliud noctua, aliud cornix sonat», vel «Alia noctuae, alia vox cornicis». Accommodari potest vel ad eos, qui decertant cum longe praestantioribus, vel ad illos, inter quos ob morum ingeniiue pugnantiā minime convenit. Sive cum est alius alio longe

frequentare delatori e tribunali». In Plauto, parimenti, nel *Gorgoglione*, il nome del soldato Terapontigonoplatagidoro, del quale il banchiere afferma di aver consumato quattro tavolette di cera per scriverne il nome. Rimane poi la battuta di un tale rivolta a un certo Ermete, che si vantava di usare tali parole di sei piedi: «Ermete gode di onorificenzabilità, / di consuetudini e di sollicitudini». Ateneo, nel libro decimo [418 d], riferendo che una volta era oggetto di scherno la voracità dei Tessali, definisce le loro cene «grandi come un carro» e «grandi come un carretto»; riporta un verso dei *Friggitori* di Aristofane [fr. 507 K.-A.]: «che dici dei banchetti dei lidi e dei Tessali?» e l'altro: «Eh, in quelli tessali si mangia a carrettate». I Tessali, del resto, chiamano i loro veicoli *kapánai* [carretti]. Sempre Ateneo, nel settimo libro [288 c] afferma che presso i Sicionii si catturano molti gronghi così grandi, che una persona ne può portare uno solo a spalla, e non pochi di tal misura che riempiono un carretto. Ciò che è grande è detto anche «egineta», o per via della misura del talento egineta, che era maggiore di tutti gli altri, o dalle borse che i mercanti impiegavano per riempirle di varie mercanzie, che secondo Esichio [*a* 1691] si chiamavano «eginete» (scritto con la penultima sillaba acuta), così come si chiamavano mercanti egineti quelli che le impiegavano. Aggiunge ancora che anche una moneta d'argento particolarmente pesante si chiamava in greco «egineta».

2170. Mietere alge. Si diceva quando qualcuno ancora giovane e immaturo era duramente rimproverato, o quando si chiedeva un compenso prima che fosse opportuno. Deriva da coloro che, come sul campo inizia a spuntare erba, la mietono e non lasciano che giunga a maturazione. *Mnion* infatti significa «alga», e con l'aggiunta di un *alpha* diviene *ámñion*, come *ástachys* per *stáchys*.

2171. Piovono salsicce. Espressione proverbiale per una prodigiosa abbondanza di qualcosa: una battuta che ancora oggi permane fra la gente del popolo. Il termine *álas* in greco indica un tipo di budello che si farcisce. Questo cibo sembra essere divenuto oggetto delle battute dei comici, visto che chi era disprezzato si definiva «salsicciaio». È simile a «piovono dracme» [*Ad.* 2010].

2172. Questi hanno la lingua, quelli invece i molari. Si era soliti dirlo rispettivamente delle persone loquaci e di quelle ingorde. Come avviene durante i banchetti: mentre alcuni chiacchierano e raccontano storie piuttosto che dedicarsi al cibo, altri, in silenzio, divorano rapidamente ciò che viene posto in tavola. Sarà più elegante un poco traslato, ad esempio se uno minaccia di colpire coi fatti chi lo ha danneggiato solamente con le parole. I poeti hanno la lingua, con cui si lanciano in invettive; i re hanno i molari, con i quali li abbattono.

2173. Alla fine una mente malvagia cade nell'estrema punizione. Proverbio esametrico per chi, dopo aver a lungo peccato impunemente, alla fine cade in disgrazia, così che sconti in una volta sola le pene di tutti i suoi crimini.

2174. La civetta ha un verso, la cornacchia un altro. Può riferirsi o a coloro che combattono contro uomini di molto più forti, o a quelli che non concordano quasi su nulla per stoltezza o testardaggine. O quando uno è di gran lunga più eloquen-

facundior. Quemadmodum enim avem, etiamsi non videas, tamen e cantu licet dignoscere, ita stilus diversus prodit ψευδεπιγραφίαν. Nullum enim est auctorum genus, ubi non reperias notha quaedam et subditicia τοῖς γνησίοις admixta. Falsum titulum cuivis licet adscribere. Ceterum ipsa dictio, quae vix unquam eadem duobus accidit, prodit aut reiicit auctorem.

2175. Reperire rimam

Proverbiali figura dixit Plautus in Curculione: «Aliquam reperietis rimam», in causatores ac tergiversatores, qui nulla in causa tot fidei vinculis astringi possunt, quin aliquid inveniant, quo elabantur. Similiter Horatius: Centum adde catenas,/ effugiet tamen haec sceleratus vincula Proteus». Ductum ab avibus aut muribus captis.

2176. Album panem pinso tibi

Λευκὴν μᾶζαν φυρῶ σοι, id est «Album panem pinso sive tempero tibi». Dici solitum, ubi quis magnarum rerum spes amplas ostendit. Est enim maza panis genus. Porro Graecis album panem in deliciis fuisse locis aliquot testatur Lucianus, nominatim in libello De mercede servientibus: Οὐδ' ὄναρ λευκοῦ ποτε ἄρτου ἐμφορηθεῖς, id est «Ne per somnum quidem unquam albo pane saturatus». Et divus Hieronymus in epistola ad Nepotianum similam inter delicias ponit. «Quid prodest», inquit, «oleo non vesci et molestias quasdam difficultatesque ciborum quaerere, caricas, piper, nuces palmarum, similam, mel, pistacea?» Ac ne fuisse quidem Romae pistores ad Persicum usque bellum, annis ab urbe condita super quingentos octoginta, testis est Plinius libro decimo octavo, capite undecimo, ubi rationes aliquot arte conditi panis ostendit. Porro quod primum e triticea farina redditur, candidius est; rursum quod ex ordeacea postremum, id magis est album, ut indicat in Problematis Aristoteles sectionis XXI probl. III et VII eiusque rei causam reddit. Graeci panes elegantiores λευκοὺς appellabant, sordidiores φαιούς, id est «fuscus» seu «nigros». Sic Alexis apud Athenaeum libro tertio: Λευκοὺς μὲν ὀκτώ, τῶν δὲ φαιῶν τοὺς ἴσους, id est «panes quidem albos octo, dein totidem nigros». Huc pertinet illud «Ex iure hesterno panem atrum vorant». Narratur ibidem quiddam non illepidum de Diogene Cynico qui, cum placenta vesceretur, percontanti quid comederet, respondit se panem edere bene confectum. Hoc adiacere visum, ut intelligamus olim miras fuisse delicias in panibus conficiendis. Apud eundem libro quarto describitur convivium Atticum, in quo commemorantur et panes λευκότεροι χιόνος, id est «albiores nive».

2177. Candidum linum luci causa ducis

Λευκῶλενον λίνον κερδωγαμεῖς, id est «Candidulum linum ob lucrum ducis uxorem». In eum quadrat, qui dotis causa ducit vel deformem vel anum. Porro linum vocat uxorem, vel quod apud veteres solae mulieres lineis uterentur vel quod viro alligetur matrimonio et libera esse desinat. Nam linon Graeci nonnunquam usurpant pro vinculo. Λευκῶλενος autem Iunonis epithetum apud Homerum, ab albis ulnis. Refertur a Diogeniano.

2178. In capras silvestres

Κατ' αἴγας ἀγρίας, id est «In capras feras». Abominantis est sermo et malum deprecantis inque silvestres capras avertentis. Confine illi, quod alibi dictum, Εἰς Πύρρῳαν, id est «In Pyrrham». Item illi:

te di un altro. Come infatti puoi riconoscere un uccello, anche se non lo vedi, dal suo canto, così un diverso stile smaschera la pseudoepigrafia. Non c'è infatti nessun autore di alcun genere letterario in cui non troverai dei falsi e degli scritti spuri uniti agli autentici. Un falso titolo può essere attribuito a chiunque. Per il resto, proprio il modo di esporre, che quasi mai è la stesso fra due autori, rende le opere ascrivibili o meno ad un precisa mano.

2175. Trovare un buco per sfuggire. Plauto usa quest'immagine proverbiale nel *Gorgolione* [512]: «troverete qualche buco», riferendosi a quelli che adducono scuse e tergiversano e che non possono affidarsi in nessuna discussione a legami di fiducia, ma trovano una qualche argomentazione con cui scamparla. Simili i versi di Orazio [*serm.* 2,3,70-1]: «aggiungi cento catene,/ tuttavia fuggirà da questi vincoli questo scellerato Proteo». Deriva dagli uccelli e dai topi catturati.

2176. Impasto per te pane bianco. Si diceva di solito quando qualcuno presentava floride speranze di grandi ricchezze. Infatti il greco *máza* è un tipo di pane. Luciano nei *Servitori a pagamento* attesta che in alcune regioni greche un tempo il pane bianco era considerato una prelibatezza: «nessuno neanche in sogno era mai sazio del pane bianco» [*merc. cond.* 17]. Anche San Girolamo nella lettera a Nepoziano pone il fior di farina fra le delizie: «a che giova, dice, ricercare un olio grasso e cibi fastidiosi e pesanti, fichi secchi, pepe, datteri, fior di farina, miele e pistacchi?» [*epist.* 52,12]. E che a Roma non ci fossero stati mugnai fino alla guerra di Persia, per più di 580 anni dalla fondazione della città, ce lo testimonia Plinio nel diciottesimo libro, capitolo undicesimo, in cui espone le misure degli ingredienti del pane condito. In breve, il primo tipo è fatto di farina di frumento, è più chiaro; l'ultimo tipo, al contrario, fatto di farina d'orzo, è più giallo, come riporta Aristotele nella ventunesima sezione dei *Problemi*, al problema terzo e settimo, e ne riporta la causa. I Greci chiamavano «bianchi» i pani più raffinati, «neri» quelli di qualità inferiore. Così scrive Alessi, citato nel terzo libro di Ateneo [114 d]: «Otto pani bianchi, altrettanti neri». Si riferisce a questo il proverbio «Divorano pane scuro dal brodo di ieri» [*Ter. Eun.* 939]. Ugualmente si racconta un piacevole aneddoto su Diogene Cinico che, mentre mangiava una focaccia, rispose a chi gli chiedeva che cosa stesse mangiando che aveva come pasto un pane ben preparato. Mi è sembrato necessario aggiungere ciò perché capissimo come una volta fosse uno straordinario piacere mangiare del pane. Nel quarto libro della stessa opera [134 e] è descritto un banchetto in Attica, in cui si menzionano anche pani «più bianchi della neve».

2177. Sposi per interesse un lino dalle bianche braccia. Si addice a chi sposa per la dote una donna brutta o vecchia. Si definisce la moglie «lino» o perché fra gli antichi le sole donne utilizzavano filo di lino, o perché una donna con il matrimonio si lega al marito e cessa di essere libera. Infatti talvolta i Greci utilizzano il termine «lino» come «vincolo». Inoltre «dalle bianche braccia» era l'epiteto di Giunone in Omero. È riportato da Diogeniano [6,22]

2178. Tra capre selvatiche. L'espressione è per chi teme e fa scongiuri contro il male e lo respinge «fra capre selvatiche». Simile a questo è «a Pirra», già citato altrove

«Hostibus eveniant convivia talia nostris». Usus est adagione Athenaeus libro Dipnosophistarum secundo: Μυρτίλιος γὰρ ἔφασκεν, ὥσπερ εἰς αἶγας ἡμᾶς ἀγορίας ἀποπέμπων τοὺς ζητοῦντας, Ἥγησανδρον τὸν Δελφὸν ἐν τοῖς ὑπομνήμασιν αὐτοῦ μνημονεύειν τῆς λέξεως, id est «Nam Myrtilius asseverabat, velut ad capras silvestres nos relegans quaerentes, Hegesandrum Delphum in commentariis suis eius dictionis meminisse. Ad capras silvestres posuit pro eo, quod difficillimum esset inventu aut quod nusquam est. Citaverat enim ex auctore testimonium, quod mox Plutarchus negat apud illum extare. Ad hoc proverbium, opinor, allusit Apuleius in Asino, fingens Psychen a Venere mitti ad arietes agrestes.

2179. Adsint dii beati

Σὺν δὲ θεοὶ μάκαρες, id est «Felices adsint superi. Sermo est bene ominantis in re quapiam aggrediunda. Sic enim praefari solent rhapsodi, hoc est carminum Homericorum recitatores et interpretes. Quemadmodum et citharoedis cantaturis mos erat Apollinem, ut dexter adesset, carmine invocare: Ἀλλὰ, ἄναξ, μάλα χαίρει, id est «At multum salve, rex. Quin et testamentum condituri praefabantur ominis causa: Τοῦτο καλῶς ἔστω, id est «Hoc bene sit. Item apud Romanos dicturus in contione simili precatione utebatur, ut felix ac faustum esset reipublicae, quod dicturus esset. Refertur apud Zenodotum.

2180. In Aphannis

Εἰς Ἀφάννας, id est «In Aphannis». Stephanus tradit Aphannas locum quempiam esse Siciliae vehementer obscurum et ignobilem, unde et nomen ductum apparet. Hinc natum proverbium Ἡ εἰς Ἀφάννας, id est «Aut in Aphannis», de incertis et quae nusquam sunt. Zenodotus ait natum ex huiusmodi casu: Sybaritae quondam oraculum adeuntes orabant, ut sibi victoriam adversus Crotoniatas concederet, idque Crotoniatis ipsis praesentibus. Quidam autem Crotoniatarum per iocum respondit ad hunc modum: «Istam quidem consequemini in Aphannis». Sybarita credens id a deo responsum admiratus est, quid sibi vellet hoc verbi Aphannae. Proverbium ait quadrare in eos, qui se putant invictos et nulli tolerandos esse. Verum mihi Stephani magis probatur interpretamentum.

2181. Ad id quod erat opus

Εἰς τὸ δέον, id est «In id quod opus erat», subaudiendum “insumpsi” aut simile quiddam. Natum aiant ex oratione Periclis. Narrant hunc datis pecuniis impetrasse ab Astyanacte Lacedaemoniorum rege, qui iam bellum parabat, ut ex Attica discederet. Deinde cum esset populo rationem eius pecuniae redditurus puderetque palam titulum insumptae pecuniae proloqui, tecte significavit Εἰς τὸ δέον, inquit, ἀνήλωσα τοσαῦτα τάλαντα, id est «In usus necessarios tantum talentorum insumpsi». Haec ferme referuntur a Zenodoto. Notavit adagium et Aristophanes in Nebulis: Ὅσπερ Περικλῆς εἰς τὸ δέον ἀπώλεσα, id est «Ita ut Pericles perdidit in quod oportuit». Quo loco interpres varias adfert historias, unde proverbium ortum putent, quae si quis requiret, unde petere possit, ostendimus. Eleganter torquebitur per iocum in eos, qui sic administrarunt pecuniam alienam, ut non possint idoneam rationem reddere.

2182. Adactum iusiurandum

Ἐπακτὸς ὄρκος, id est «Adactum iusiurandum», dicebatur, vel quod non vernaculum esset, sed peregrinum et aliunde ascitum, ut indicat Zenodotus, ut si quis Graecus Scythico more iuret Νῆ τὸν ἀκινάκην καὶ νῆ τὸν ἄνεμον, id est «Per ventum et acinacem». Nam per suos deos unaquaeque gens iurare consuevit. Vel quod non spontaneum, sed adactum vi; vel quod sponte susceptum

[*Ad.* 2101]. Affine è anche: «accadano ai nostri nemici banchetti del genere». Ateneo utilizza l'adagio nel secondo libro dei *Sapienti a banchetto* [83 a]: «Infatti Mirtilio affermava, come confinando fra capre selvatiche noi che lo interrogavamo, che Egesandro di Delfi menzionava quel termine nei propri commentari». Utilizzò l'espressione «fra capre selvatiche» per ciò che è difficilissimo da trovare o che non si trova da nessuna parte. Infatti ha riportato la testimonianza di un autore, che subito dopo Plutarco dice di non aver citato. A questo proverbio, credo, allude Apuleio nell'*Asino*, rappresentando Psiche inviata da Venere tra montoni selvatici [*met.* 6,11].

2179. Vengano gli dèi beati. È l'espressione di chi fa un buon auspicio nell'intraprendere qualcosa. Così sono soliti iniziare anche i rapsodi, cioè i cantori e interpreti dei carmi omerici. Allo stesso modo i cantori di Apollo avevano l'abitudine di invocare il dio, che gli fosse benigno: «Salve, Signore, sii lieto». Anche chi faceva testamento premetteva, per buon auspicio: «sia ben fatto». Ancora, gli oratori che stavano per parlare in pubblico, ai tempi dei Romani, premettevano una simile preghiera, che fosse salutare e utile allo stato quello che stavano per dire. È registrato da Zenodoto [5,99].

2180. Ad Afanna. Stefano attesta che Afanna era una piccola località della Sicilia, sconosciuta e ignobile, da cui il nome. Di qui sembra nato il proverbio «O ad Afanna», per cose incerte e inconsistenti. Zenodoto [3,92] afferma che il proverbio nacque da tale episodio. Una volta i Sibariti chiesero all'oracolo di concedere loro la vittoria contro i Crotoniati, proprio in presenza di alcuni Crotoniati. Qualcuno di questi ultimi, rispose per gioco: «conseguirete la vittoria ad Afanna». Il Sibarita, credendo che la risposta provenisse dal dio, si chiese con stupore che cosa volesse significare quel termine Afanna. Zenodoto afferma che il proverbio si adatta a quelli che si reputano invincibili e non sono sopportati da nessuno. Ma mi sembra più affidabile la spiegazione di Stefano.

2181. Per quel che era opportuno. Da sottintendere «spesi i soldi» o qualcosa di simile. Si dice sia stata una battuta di Pericle. Narrano infatti che costui avesse allontanato dall'Attica il re spartano Astianatte con una somma di denaro, poiché si apprestava alla guerra. In seguito, allorché il popolo gli chiese per quale motivo avesse speso quel denaro, non volendo dire apertamente la ragione, ben disse: «per quel che era opportuno ho speso tali talenti». Queste, all'incirca, le notizie riportate da Zenodoto. Anche Aristofane, nelle *Nuvole* [859] riporta l'adagio: «li ho persi...come Pericle, per quel che era opportuno». A questo passo lo scoliasta menziona diversi aneddoti da cui il proverbio avrebbe tratto origine: indicheremo a chi vuole conoscerle dove potrebbe leggerle. Elegantemente si impiegherà per gioco contro coloro che abbiano amministrato il denaro altrui in modo tale da non poterne rendere conto in modo idoneo.

2182. Giuramento obbligato. Si diceva quando il giuramento non era tradizionale, ma preso da una cultura straniera, come dice Zenodoto [3,80], se ad esempio un greco giurava secondo il costume degli Sciti sul vento e sulla scimitarra. Infatti ciascun popolo è solito giurare sui propri dèi. Oppure si diceva quando il giuramento non

nemine cogente, si Suidae credimus et Etymologico. Sunt enim tria iurisiurandi genera, unum quod ἐπώμοτον vocant, alterum quod κατώμοτον, tertium quod ἐπακτόν. Hesychius contra: Ἐφ' ὃν ἕτερος ἄγει, οὐκ αὐθαίρετος, id est «Ad quod alius adigit, non spontaneum». Hoc equidem inter adagia non recensuissem, nisi Zenodotus prior in hoc albo posuisset.

2183. Scabrosior leberide

Κεντρότερος λεβηρίδος, id est «Asperior leberide». De vehementer asperis et insuavibus. Nam leberis Graecis dicitur exuvium illud vel serpentum vel piscium exuentium senectam, quod et σῦφαρ vocatur; id autem asperrium esse constat, nimirum ob summam siccitatem. Refertur a Suida.

2184. Procul auribus nuntius veniat

Ἀπ' οὐατος ἄγγελος ἔλθοι, id est «Procul absit nuntius aure». Sermo deprecantis nuntium male auspicatum. Suidas ex Callimacho citat. Homerus item Iliados Σ: Αἱ γὰρ δὴ μοι ἀπ' οὐατος ὥδε γένοιτο, id est «Ista velim mihi sint procul auribus».

2185. A puro pura defluit aqua

Theognis in sententiis elegiacis: Εἴ μ' ἐθέλεις πλύνειν, κεφαλῆς ἀμίαντον ἀπ' ἄκρης/ αἰεὶ λευκὸν ὕδωρ ῥεύσεται ἡμετέρης, id est «Rursum aqua de summo mihi vertice defluet usque/ limpida, si innocuum forte lavare pares». Hoc distichon, quoniam subesse proverbium videbatur, adscripsimus. Quadrabit in hominem usquequaque inculpatum et innocentem, quem etiam si quis aliquando vocet in crimen, tamen non solum fama illius non contaminatur, verum etiam illustrior redditur. Nec sine causa laudi tribuunt illud Catoni Censorio, quod toties accusatus et vocatus in ius, nempe quater et quadragies, semper iudicum sententiis fuerit absolutus.

2186. A lupi venatu

Ἀπὸ λύκου θήρας, id est «A lupi venatu». Dici solitum, ubi quis protinus re infecta discedit. Aut de negotio molesto et agresti. Neque enim tutum est lupum insequi, neque is facile capitur, cum reliquarum ferarum venatus non vulgarem adferant voluptatem. Meminit Suidas.

2187. A subeunte portum navi

Ἀπὸ καταδυομένης, id est «A subeunte», subaudi “nave lucrum capias”. Admonet adagium celeritatem ad quaestum plurimum valere et in negotiatorem illud in primis competere: Ὕπνος ἀπέστω, id est «Somnus abesto». Sumptum a mercatorum diligentia, qui merces statim emunt ab ipsis nautis in portum appellentibus. Tum enim et minoris emuntur et maiori distrahuntur lucro. Trahi poterit ad eam sententiam, ut si quis dicat statim arripiendam oblatam occasionem lucri aut tum rogandum quempiam, ubi fortuna recentem aliquam commoditatem obiecerit; nam sumus plerique tum ad gratificandum benigniores. Persius in quinta satura metaphoram variavit, cum ait: «Tolle recens primus piper e sitiente camelo». Id est ilico, cum adhuc de via sitit camelus, qui merces attulit. Proverbii meminit Suidas.

2188. A bis septem undis

Ἀπὸ δις ἐπτὰ κυμάτων, id est «A bis septem undis». In eos competit, qui a noxia quapiam purgati sunt, propterea quod antiquitus mos esset homicidio pollutos vestes suas bis septem inundationibus immersionibusque lavare. Testis Suidas.

era spontaneo, ma strappato con la forza, o anche prestato spontaneamente senza nessuno che obbligasse, se crediamo alla *Suida* [e 1935] e all'*Etimologico* [e 353,12]. Vi sono infatti tre generi di giuramento: uno lo chiamano «giuramento su...», un altro «giuramento secondo...» il terzo «giuramento coatto». Invece Esichio [e 4121] dice: «il giuramento che uno obbliga a prestare non è spontaneo». Sicuramente questa espressione non l'avrei riportata tra i proverbi, se Zenodoto prima non l'avesse ricordato in questa raccolta.

2183. Più aspro della spoglia di serpente. Si dice di cose assai aspre e spiacevoli. Infatti i Greci chiamano *leberis* la pelle di serpenti o pesci che fanno la muta, che definiscono anche *sýphar*; è noto poi che questa sia ruvidissima, certamente a causa della grande secchezza. È riportato dalla *Suida* [t 1217]

2184. La notizia sia lontana dalle orecchie. Espressione per scongiurare una notizia di malaugurio. La *Suida* [a 3622] la cita da Callimaco [fr. 315 Pf.]. Si trova anche nell'*Iliade* di Omero [18,272]: «vorrei che ciò fosse lontano dalle mie orecchie».

2185. Da un puro l'acqua scende pura. Scrive Teognide [447] nelle sentenze elegiache: «Ancora l'acqua scenderà dal mio capo/ limpida, se vorrai lavare un innocente». Riportiamo questo distico poiché pare sia alla base del proverbio. Si addirrà a chi, innocente, venga accusato: anche se uno lo conduca in giudizio, non solo la sua reputazione non viene lesa, ma anzi ne esce rafforzata. Né senza motivo si loda Catone il Censore perché tutte le volte che fu accusato e condotto in giudizio, ben quarantaquattro, fu sempre assolto dal verdetto dei giudici.

2186. Da una caccia al lupo. Si usa dirlo quando qualcuno lascia incompiuta un'opera iniziata da poco. O di un affare molesto e rude. Inseguire un lupo non è privo di rischi, né è facile catturarlo, mentre cacciare gli altri animali porta un piacere non comune. Lo riporta la *Suida* [a 3428].

2187. Da una nave che entra in porto. Bisogna sottintendere «tra i vantaggi». Questo adagio ricorda che la velocità è della massima importanza negli affari, e che si riferisce soprattutto al mercante il detto «Il sonno stia lontano» [*Ad.* 1738]. Deriva dalla diligenza dei mercanti, che acquistano la merce dai marinai appena giungono in porto. Infatti così la pagano meno e la vendono con maggior guadagno. L'espressione si potrebbe applicare anche quando uno debba subito decidersi a cogliere un'occasione di guadagno che gli capiti a tiro, o quando si debbano chiedere favori a qualcuno nel momento in cui la fortuna gli abbia portato un qualche guadagno. Infatti in quel momento siamo maggiormente disposti a concederne. Persio variò la metafora nella quinta satira [5,136], scrivendo: «Prendi per primo il pepe fresco dal cammello assetato», cioè immediatamente, quando il cammello che ha portato la merce ha ancora sete per il viaggio. La *Suida* [a 3337] riporta il proverbio.

2188. Per due volte da sette onde. Si addice a quanti sono stati purificati da una grande colpa. Infatti nell'antichità si usava che quelli macchiatisi di omicidio lavassero due volte le proprie vesti con sette immersioni. Lo attesta la *Suida* [a 3298].

2189. Exigit et a statuis farinas

Αἰτεῖ γε καὶ τοὺς ἀνδριάντας ἄλφιστα, id est «Sane cibum et signis ab ipsis exigit». In eum dicendum, qui nullius misertus undecunque quod potest avellit, vel ab ipsis mortuorum statuis. Simillimum illi Κάπὸ νεκροῦ φορεῖς, id est «Et a mortuo tributum colligis». Competit in principes expilatores plebis, qui nulla non ex re vectigal exprimunt, vel ex lotio. Aut in avaros sacerdotes, apud quos ne sepulchrum quidem gratis conceditur.

2190. Athos celat latera Lemniae bovis

Ἄθως καλύπτει πλευρὰ Λημνίας βοός, id est «Athos obumbrat latera Lemniae bovis». Ubi quis officit aut molestus est aut gloriam cuiuspiam obscurat aut alioquin obsistit. Tradunt in Lemno bovis fuisse simulacrum ingens, candido factum lapide. Id Athos mons tametsi longo dissitus intervallo tamen ob summam celsitudinem obscurat umbra sua. Est autem Athos Thraciae mons ingens, adeo ut umbram iaciat ad stadia trecenta, teste Stephano. Meminit huius Apollonius Argonauticōn libro primo: Ἦρι δὲ νισσομένοισιν Ἄθω ἀνέτελλε κολώνη/ Θρηκίῃ, ἣ τόσσον ἀπόπροθι Λήμνον εἴουσιν, / ὅσσον ἐς ἐνδιὸν κεν εὐστόλος ὀλκὰς ἀνίσσαι, / ἀκροτάτῃ κορυφῇ σκιάει, καὶ ἐς ἄχρη Μυρίνης, id est «Solis ad exortum vada salsa secantibus alto/ vertice sese ostendit Athos, mons Thracius, is qui/ dissitus a sacra tanto discrimine Lemno, / quantum alata die valeat transmittere navis, / hanc tamen aerii contingit verticis umbra, / Quin longinquam etiam pertingit ad usque Myrinen». Proverbii meminit et Plutarchus in Moralibus, cum alias tum in commentario, quem inscripsit De facie apparente in orbe lunae, testans umbram porrigi per septingenta ferme stadia. Theocriti scholiastes versiculum hunc citat ex Sophocle: Ἄθως σκιάζει νῶτα Λημνίας ἀλός, id est «Athos obumbrat terga Lemnii maris».

2191. Praesentem mulge, quid fugientem insequeris?

Τὴν παρεοῦσαν ἄμελγε, τί τὸν φεύγοντα διώκεις; id est «Praesentem mulgeto, quid insequeris fugientem?». Heroicus proverbialis admonens praesens lucrum non omittendum spe commodorum, quae non item ad manum videntur esse. Sumptum est ex Cyclope Theocriti. Scholiastes citat consimilis sententiae versum Hesiodium: Νήπιος ὃς τὰ ἐτοῖμα λιπὼν τάνετοῖμα διώκει, id est «Stultus qui non prompta sequens iam prompta relinquit». Existimat eundem habere sensum, quod alibi nobis dictum est, Τὸν θέλοντα βοῦν ἐλαυνε.

2192. Quid ad Mercurium?

Τί πρὸς τὸν Ἑρμῆν; id est «Quid ad Mercurium?». Idem cum illo Οὐδὲν πρὸς ἔπος et «Nihil ad Bacchum, Nihil ad rem». Nam Mercurius orationis auctor. Competunt in eos, qui loquuntur aliena ab eo, quod agebatur.

2193. Quid Achivos a turre iudicatis?

Τί τοὺς Ἀχαιοὺς ἀπὸ τοῦ πύργου κρίνετε; id est «Cur iudicatis Danaidas de moenibus?». Dici conveniet, quoties quis pronuntiat de re non satis accurate considerata. Aristides in Themistocle: Τί ταῦτα τοὺς Ἀχαιοὺς ἀπὸ τοῦ πύργου κρίνομεν; id est «Quid in his Achivos de turre iudicamus?». Sumptum apparet ex Iliados Γ, quo loco Priamus in moenibus Troianorum accersitam Helenam percunctatur, quinam essent, quos procul in Graecorum exercitu conspiceret, et Agamemnonis formam laudat ad hunc modum: Ὅς τις ὁδ' ἐστὶν Ἀχαιὸς ἀνὴρ ἧς τε μέγας τε; / Ἦτοι μὲν κεφαλὴ καὶ μείζονες ἄλλοι ἔασιν, / καλὸν δ' οὕτω ἐγὼν οὐπω ἶδον ὀφθαλμοῖσιν, / οὐδ' οὕτω γεραρόν, βασιλῆϊ γὰρ ἀνδρὶ ἔοικεν, id est «Ille quis est, cedo, Graius homo magnusque bonusque? / Sunt alii hunc, fateor, superantes vertice plures; / verum aequae pulchrum memini me cernere nunquam/ nec reverendum aequae; regem praeferre videtur». Nec inconcinne torquebitur ad eos, qui in tuto constituti de iis iudicant, qui in periculo versantur. Quemadmodum faciunt ii, qui in turre aut vallo sedentes otiosi spectant iudicantque proeliantes ac in multis animi robur aut consilium desiderant, quod ipsi nequaquam praestaturi forent, si in eodem discrimine versarentur. Aristides in Themistocle: Οὐ μὲν, οὐχ ὅμοιον ἐν μέσῃ τῇ θαλάσῃ περὶ τῶν ἐν τῷ πλοίῳ λέγειν καὶ τὴν εὐψυχίαν τὴν αὐτοῦ δεικνύναι, καὶ καθήμενον ἔξω τῆς ζάλης ὑπὸ τῷ τειχεῖ, id est «Atqui

2189. Chiede cibo anche alle statue. Si dice di chi, non avendo compassione di nessuno, arraffa ciò che può da ogni parte, anche dalle statue dei morti. Molto simile a «Esigere un tributo da un morto» [*Ad.* 812]. Si addice a principi che derubano il popolo, che cavano balzelli fuori da ogni cosa, anche dall'urina. O a sacerdoti avari, che non concedono gratuitamente neppure una sepoltura.

2190. L'Athos cela i fianchi della mucca di Lemno. Si dice quando uno è d'ostacolo o è importuno o nasconde la gloria di qualcuno o si oppone in altro modo. Si racconta che a Lemno vi fosse una statua enorme di mucca, in pietra bianca. Il monte Athos, tuttavia, a causa della grande altezza l'oscurava con la sua ombra, quantunque fosse molto distante. L'Athos, infatti, è un monte della Tracia alto a tal punto da gettare un'ombra che raggiunge i trecento stadi, come riporta Stefano. Lo ricorda Apollonio nel primo libro delle *Argonautiche* [1,601]: «All'alba si levò ai naviganti l'Athos, monte/ tracio, che Lemno tanto lontana/ quanto una nave carica percorre in un dì,/ adombra con l'altissima vetta, giungendo fino a Mirina». Plutarco riporta il proverbio non solo nei *Moralia* [935 f], ma anche nel trattato intitolato *Sul volto della luna*, dicendo che l'ombra si estende per circa settecento stadi. Lo scoliasta di Teocrito [*schol.* 7,76] cita questo frammento di Sofocle [fr. 776 R.]: «L'Athos getta ombra sulla distesa del mare di Lemno».

2191. Mungi quella che c'è, perché insegui quella che fugge? Proverbio esametrico che consiglia di non ignorare un guadagno presente per la speranza di un profitto che invece non è a portata di mano. Tratto dal *Ciclope* di Teocrito [11,75]. Lo scoliasta cita un verso di Esiodo [fr. 61 M.-W.] di simile concetto: «Stolto chi lasciando le cose disponibili insegue le non disponibili». Si ritiene abbia lo stesso significato di un'espressione di cui abbiamo parlato altrove: «Guida il bue che si lascia guidare» [*Ad.* 3027].

2192. In che riguarda Mercurio? Ugual a «Niente a proposito» [*Ad.* 445], «Niente a che fare con Bacco» [*Ad.* 1357] e «Niente a che fare con l'argomento» [*Ad.* 2933]. Infatti Mercurio era il dio del discorso. Si addice a quanti dicono cose estranee a quello di cui si stava parlando.

2193. Perché giudicate gli Achei dalla torre? È conveniente usarlo, ogni volta che qualcuno si pronuncia su una questione che non ha considerato abbastanza accuratamente. Aristide in Temistocle [*Ael. Arist. or.* 46]: «Perché giudichiamo gli Achei dalla torre?» Sembra tratto dal terzo libro dell'*Iliade*, in cui Priamo, chiamata Elena sulle mura Troiane, le chiedeva chi fossero quelli che vedeva in lontananza nell'esercito dei Greci, e lodava così l'aspetto di Agamennone [*Il.* 3,167]: «Chi è quest'uomo Acheo grande e nobile?/ Certamente altri sono più alti,/ eppure nessuno così bello vidi mai con gli occhi/ né così venerando, infatti è simile a un re». Né impropriamente si adatterà a quanti, postisi al sicuro, giudicano coloro che corrono un pericolo. Come quelli che, seduti senza far niente in una torre o in una fortezza, osservano e giudicano chi combatte e lamentano in molti la carenza di coraggio o tattica, di cui non saprebbero dar prova neppure loro, se si trovassero nella stessa situazione. Aristide in Temistocle: «Certamente non è la stessa cosa il parlare di quelli sulla nave e

non parvi refert, si quis medio in mari de iis loquatur, qui in navi sunt, animique praesentiam demonstret, sedensque procul a procella intra parietes».

2194. Quis usus cepis putridi?

Τίς χρεία πυθομένου κρομμύου; id est «Quis usus putrefacti cepis?» De rebus aut etiam hominibus reiiculis et quorum nullus usquam est usus. Etenim cum cepe sit herba per se villissima, simulatque computruit, nihil esse potest abiectius. Cognatum illi Plautino «Vitiosa nuce non emam».

2195. Philoxeni non

Τὸ Φιλοξένου οὐ, id est «Philoxeni non». Dicendum, ubi quis obstinate vel infitatur vel recusat aut ubi quis alteri nescit concedere neque quicquam ad gratiam loqui. Quod genus homines a principum consuetudine debent abstinere, apud quos aut tacendum est aut loquendum, quod gratum sit auribus. Philoxenus poeta, quemadmodum alibi diximus, usque adeo non potuit carmina Dionysii probare, ut maluerit reduci ad fodinas lapidarias.

2196. Meos corymbos necto

Τοὺς ἐμοὺς κορύμβους πλέκω, id est «Meos necto cincinnos». Ubi quis respondet, quod nihil pertineat ad interrogata. Refertur ad hunc modum: Χαίροις, Ὑψιπύλῃ. – Τοὺς ἐμοὺς κορύμβους πλέκω. – Οὐ σοι λέγω περὶ τούτου. – Οὐμὸς ἀκοιτὶς ἐνταῦθα, id est «Salve, Hypsipyle. – Meos corymbos necto. – Non tibi loquor ista de re. – Maritus meus hic est». Ex aliquo comoediae loco sumptum apparet, in qua persona quaeque per dissimulationem diversa responderit. Quod genus est et illud apud Terentium in Phormione, cum Phaedria rogatus, ubinam esset Antipho, respondens iterat salutationem, deinde ait illum recte valere. Est consimilis locus et apud Plautum in Mercatore: «Iam machaera est in manu./ – Nam si eo te introducam. – Tollo ampullam atque hinc eo», et reliqua; nam locus longior est, quam ut citra taedium possit recenseri. Confine ei, quod alibi recensuimus: Ἄμας ἀπότηνουν.

2197. Compendiaria res improbitas

Σύντομος ἡ πονηρία, βραδεῖα ἡ ἀρετή, id est «Compendiaria res improbitas, virtus longa». Qui semel addixit animum vitiis, is quidvis flagitii facile patrabit. At singulae virtutes magno sudore parandae. Fitque nescio qua naturae corruptione ut, quae turpia sunt, vel αὐτοδίδακτοι protinus arripiamus, quae honesta, vix laboribus diutinis inculcentur. Plutarchus in Apophthegmatis tribuit hoc dictum Cleomeni. Cum praedo quispiam in agrum Lacedaemoniorum fecisset incursionem atque, ubi captus esset, dixisset ideo haec se fecisse, quod non esset quo aleret militem, proinde ad eos vertisse sese, quibus superesset nec impartirentur, Cleomenes: Σύντομος, ἔφη, ἡ πονηρία.

2198. Umbra pro corpore

Σκιά ἀντὶ τοῦ σώματος, id est «Umbra pro corpore». Quoties aliquis magnum quiddam videbitur assecutus, cum nihil tandem auferat praeter titulum aut spes meras. Mutuo sumptum ab Aesopica fabula de cane qui, dum umbram carni, quod ea maior appareret, captat, veras amisit carnes. Eam quidem iambico carmine Gabrias quidam utcunque complexus est hoc pacto: Φέρων γε ποταμοῦ πλησίον κύων κρέας/ κύψας ἑαυτὸν ἄλλον εἰς ὕδωρ βλέπει./ Χανὼν δὲ λοιπὸν τοῦ κάτω λαβεῖν κρέας/ ἀπεστερεῖτο καὶ τοῦ, οὔπερ ἐκράτει, id est «Iuxta fluentem deferens carnes canis,/ dum pronat os, in amne conspicit alteras/ et hians deorsum, ut easce carnes prenderet,/ amisit has quoque, quas tenebat antea».

il mostrare il proprio coraggio in mare aperto, o farlo protetto da mura lontano dalla tempesta».

2194. A che servono le cipolle marce? Di cose o persone da scartare, che non hanno alcun uso possibile. Infatti essendo la cipolla un'erba assai vile, non appena marcisca non v'è nulla di più infimo. Simile al detto plautino [*Mil.* 316]: «Non ti comprerei nemmeno per una noce fradicia».

2195. Il no di Filosseno. Da dire quando uno nega ostinatamente o rifiuta qualcosa, oppure quando non è capace di dire a un altro qualcosa per compiacerlo. Gli uomini di tal genere devono astenersi dalla frequentazione dei principi, coi quali bisogna tacere, o dire ciò che sia gradito alle orecchie. Il poeta Filosseno, come abbiamo detto altrove [*Ad.* 1031], pur di non lodare i versi di Dionisio preferì essere condannato alle cave di pietra.

2196. Mi intreccio i boccoli. Impiegato quando uno risponde con qualcosa che non c'entra con la domanda. Si riporta così: «–Salve, Ipsipile. –Mi intreccio i capelli. –Non parlavo di questo. –Mio marito è qui». Sembra tratto da una qualche commedia, dove un personaggio risponde di altro per dissimulare. Di tal genere è anche quel passo di Terenzio nel *Formione* [225] ove, quando Fedria chiede dove sia Antifone, chi risponde ripete il saluto e poi gli dice di stare bene. V'è un passo simile nel *Mercante* di Plauto [926]: «– Ora spada in mano/ – Se io te lo presentassi – Prendo l'ampolla e me ne vado,/ eccetera perché il passo è più lungo di quanto ne possa riportare senza noia». Simile al proverbio che riportammo altrove: «Chiedevo la falce...» [*Ad.* 1149]

2197. Il vizio prende la scorciatoia. Il vizio prende la scorciatoia, la virtù la strada lunga [Apost. 15,76]. Chi ha già volto l'animo ai vizi, compirà facilmente ogni genere di misfatto. Invece le singole virtù sono da acquistarsi con grande fatica. Per non so quale perversione naturale accade che le cose malvagie subito le impariamo come autodidatti, le oneste a mala pena s'impongono con sforzi continui. Plutarco negli *Apoftegmi* [mor. 223 d] attribuisce questo detto a Cleomene. Quando un predone fece incursione nella campagna spartana e, una volta preso, disse che l'aveva fatto perché non aveva di cui nutrire i soldati, e dunque si era volto verso di loro, che ne avevano in abbondanza e non lo dividevano, Cleomene disse: «Il vizio prende la scorciatoia».

2198. Un'ombra più che un oggetto. Quando uno sembra aver compiuto qualcosa di grande, mentre non ha conseguito alcunché all'infuori di un vanto o mere aspettative. Tratto dalla favola di Esopo [136 H.] sul cane che insegue il riflesso della carne perché gli sembra più grande, e perde quella vera. È stata in qualche modo ripresa in versi giambici da un tal Gabria [Ps. Babr. 1,9]: «Portando della carne vicino al fiume un cane/ piegandosi vede nell'acqua un altro cane./ Aprendo la bocca per prendergli la carne/ si privò anche di quella che possedeva».

2199. Sinopissas

Σινωπίξεις, id est «Sinopissas», id est lascivis. A Sinope scorto quodam nobili celebrataeque lasciviae, cui nomen hinc inditum videtur, quod noxiis esset oculis. Athenaeus libro XV docet fuisse Aeginensem. Fuit et Sinope Aesopi filia, cui nihil carius fuit virginitate.

2200. Vitiat lapidem longum tempus

Σήψει καὶ πέτρην ὁ πολὺς χρόνος, id est «Saxa etiam longum faciet putrescere tempus». Nihil in rerum natura saxo durabilius. At id quoque temporum diuturnitas absumit. Quod poetae nimirum innuunt, cum fingunt Saturnum temporis deum saxum Iovis loco suppositum devorasse. Ovidius libro De Ponto IV: «Gutta cavat lapidem, consumitur anulus usu,/ et teritur pressa vomer aduncus humo».

2199. Ti comporti come Sinope. Ovvero «sei lascivo». Da una certa prostituta Sinope, di famosa e rinomata lascivia, a cui sembra fosse stato dato questo nome perché aveva occhi che rovinavano chiunque. Ateneo nel libro quindicesimo [13,595 a] ci informa che era di Egina. Vi fu anche una Sinope figlia di Esopo, alla quale nulla era più caro della verginità.

2200. Il lungo tempo corrompe anche la pietra. Nulla in natura è più duraturo della pietra. Eppure il lungo scorrere del tempo consuma anche quella. Questo certamente intendono i poeti, quando immaginano che Saturno, dio del tempo, divorò il sasso datogli al posto di Giove. Ovidio nel quarto libro delle *Lettere dal Ponto* [4,10,5-6]: «La goccia scava la pietra, si consuma l'anello con l'uso/ e l'aratro ricurvo viene logorato dalla terra compatta».

CENTURIA XXIII

CENTURIA 23

Traduzione di Enrico Cerasi (2201), Emanuele Lelli,
con Maria Vittoria Prest (2202-2212), Francesca Mingrone (2263-2283),
Ludovica Santoni (2284-2300)

2201. Sileni Alcibiadis

Σιληνοὶ Ἀλκιβιάδου, id est «Sileni Alcibiadis», apud eruditos in proverbium abiisse videntur, certe in collectaneis Graecorum proverbii vice referuntur, quo licebit uti vel de re, quae cum in speciem et prima, quod aiunt, fronte vilis ac ridicula videatur, tamen interius ac propius contemplanti sit admirabilis, vel de homine, qui habitu vultuque longe minus prae se ferat, quam in animo claudat. Aiunt enim Silenos imagunculas quaspiam fuisse sectiles et ita factas, ut diduci et explicari possent, et quae clausae ridiculam ac monstrosam tibicinis speciem habebant, apertae subito numen ostendebant, ut artem scalptoris gratiorem iocosus faceret error. Porro statuarum argumentum sumptum est a ridiculo illo Sileno, Bacchi paedagogo numinumque poeticorum morione, quandoquidem habent et illi, principum nostratium exemplo, suos γελωτοποιούς. Proinde apud Athenaeum libro quinto adolescens Critobulus irridens Socratem senem ac deformem dicebat illum πολὺ Σειληνῶν αἰσχίῳ, id est «multo Silenis deformiorem». Locus autem est apud Xenophontem in Convivio. Socrates: Ὡς γὰρ χαλλίων ὦν τοῦτο κομπάζεις, <id est> «Ut istud iactas quasi sis formosior». Critobulus: Νῆ Δία, ἡ πάντων Σειληνῶν τῶν ἐν Σατυροκοίς αἰσχιστος ἂν εἶην, id est «Ita, per Iovem, aut omnium Silenorum, qui sunt inter Satyros, turpissimus fuero». Et Alcibiades apud Platonem in Convivio Socratis encomium dicturus eum Silenis huiusmodi similem facit, quod is multo alius esset propius intuenti, quam summo habitu specieque videretur. Quem si de summa, quod dici solet, cute quis aestimasset, non emisset asse. Facies erat rusticana, taurinus aspectus, nares simae mucroque plenae. Sannionem quempiam bardum ac stupidum dixisses. Cultus neglectus, sermo simplex ac plebeius et humilis, ut qui semper aurigas, cerdones, fullones et fabros haberet in ore. Nam hinc fere sumebat illas suas εἰσαγωγάς, quibus urgebat in disputando. Fortuna tenuis, uxor qualem ne vilissimus quidem carbonarius ferre posset. Videbatur mirari formas adulescentulorum, videbatur amare et zelotypia tangi, cum eum ab his affectibus δις διὰ πασῶν abesse compererit etiam Alcibiades. Denique iocus ille perpetuus nonnullam habebat morionis speciem. Cum ea tempestate ad insaniam usque ferveret inter stultos profitendi sapientiam ambitio nec unus esset Gorgias, qui se nihil nescire iactitare, et ardelionibus huiusmodi nusquam non referta essent omnia, solus hic hoc unum scire se dictitabat quod nihil sciret. Videbatur ineptus ad omnia reipublicae munia, adeo ut quodam die, nescio quid apud populum adorsus agere, cum risu sit explosus. Atqui si Silenum hunc tam ridiculum explicuisses, videlicet numen invenisses potius quam hominem, animum ingentem, sublimem ac vere philosophicum, omnium rerum, pro quibus caeteri mortales currunt navigant sudant litigant belligerantur, contemptorem, iniuriis omnibus superiorem et in quem nullum omnino ius haberet fortuna et usque adeo nihil timentem, ut mortem quoque nulli non formidatam contempserit, in tantum ut cicutam eodem ebiberit vultu quo vinum solet, usque iam moriens etiam in Phaedonem suum iocaretur, admonens ut voto se liberans Aesculapio gallum persolveret, perinde quasi sumpto pharmaco iam sanitatis beneficium sentiret, cum exiret e corpore, unde omnes animi morbi scatent ac pullulant. Proinde non iniuria, cum id tempestatis plena sophis

2201. I Sileni di Alcibiade. Tra le persone colte l'espressione «sileni di Alcibiade» è divenuta proverbiale. Nelle raccolte di proverbi greci viene adoperata per esprimere una cosa che al primo aspetto e, come dire, dalla corteccia appaia spregevole e ridicola, mentre vista dall'interno e adeguatamente osservata risulti ammirabile, come un uomo il cui abito e il cui volto divergano grandemente da ciò che racchiude nell'anima. Si dice infatti che i Sileni fossero delle piccole immagini intagliate, fatte in modo tale da poter essere aperte e dispiegate: quando erano chiuse mostravano il sembiante, ridicolo e mostruoso, d'un suonatore di flauto, mentre una volta aperte rivelavano qualcosa di divino, affinché l'arte dello scultore fosse messa in risalto da quest'inganno scherzoso e piacevole. Il soggetto rappresentato dalle statuette era quel ridicolo Sileno che i poeti vogliono precettore di Bacco e buffone degli dèi (anche loro hanno i loro buffoni, ad esempio dei nostri principi). Per questo nel quinto libro di Ateneo il giovane Critobulo irride un Socrate vecchio e deforme definendolo «molto più deforme dei Sileni» [188 d]. D'altra parte si veda quel luogo del *Simposio* di Senofonte [4,19]. Socrate: «Come sei superbo, quasi fossi più aggraziato di me». Critobulo: «Certo, per Giove, o di tutti i Sileni che si trovano tra i Satiri sarei il più ripugnante». Alcibiade nel *Simposio* di Platone [221 e], tessendo l'elogio di Socrate lo paragona un Sileno poiché la sua essenza era assai diversa da ciò che di lui appariva e dal suo aspetto. Chi avesse stimato Socrate superficialmente, come si suol dire, non gl'avrebbe dato un soldo. Una faccia da contadino, un aspetto bovino, il naso schiacciato e pieno di moccoli. Lo avresti detto un buffone tardo e ottuso. Trascurava l'eleganza, s'esprimeva come il popolo in modo semplice e umile, come i cocchieri, gl'artigiani, i lavandai o i fabbri. Da costoro traeva quelle similitudini delle quali si serviva nelle dispute. Una condizione sociale insignificante, una moglie che nemmeno il più umile dei carbonai avrebbe sopportato. A vederlo, non sembrava nient'altro che un amante di giovani, mosso dall'amore e dalla gelosia, mentre era lontanissimo da simili passioni, come dovette scoprire lo stesso Alcibiade. Per tacere delle infinite facezie che sempre teneva in serbo, che davvero gli davano l'aspetto d'un buffone. In un periodo in cui tra gli stolti era diffusa l'ambizione di passare per sapienti (Gorgia non era certo il solo a vantarsi di non ignorare nulla – ovunque vi erano simili ciarlatani), lui solo affermava di sapere quest'unica cosa: che non sapeva nulla. Apparentemente inadatto a qualsiasi carica politica, quando dovette fare non so quale discorso al popolo fu cacciato via fra le risate. Eppure spiegando questo ridicolo Sileno avresti scoperto qualcosa di divino più che d'umano: un'anima straordinaria, sublime e veramente filosofica, alla quale sembravano spregevoli tutte le cose per le quali gl'altri mortali corrono, navigano, s'affaticano, litigano, guerreggiano. Un'anima superiore a tutte le offese, nei confronti della quale né la fortuna né il timore – perfino della morte, di fronte alla quale tutti tremano – possono alcunché: quando beveva la coppa della cicuta, lo fece col volto d'un uomo che stia bevendo del vino; ormai morente si prese gioco del suo Fedone ricordandogli d'onorare il voto pagando un gallo a Esculapio, quasi che avesse preso una medicina e ne avvertisse già gl'effetti salutari (la migrazione dal corpo, dal quale nascono e germinano tutte le malattie dell'anima). Non a torto, dunque, in un periodo in cui

essent omnia, solus hic morio sapiens oraculo pronuntiatus est et plus iudicatus est scire qui nihil sciebat quam hi, qui nihil nescire se praedicabant, imo ob id ipsum iudicatus est plus caeteris scire, quod unus omnium nihil sciret. Huiusmodi Silenus fuit Antisthenes, baculo suo, pera pallioque maximorum regum fortunas antecellens. Huiusmodi Silenus fuit Diogenes, vulgo canis habitus. Verum in hoc cane divinum quiddam animadverterat Alexander Magnus, principum ut videbatur omnium κορυφαῖος et alpha, cum animi magnitudinem admiratus optaturum se diceret, ut, ni Alexander esset, Diogenes esset, cum hoc magis optare debuerit Diogenis animum, quod Alexander esset. Huiusmodi Silenus fuit Epictetus, servus, pauper, claudus, ut indicat illius epitaphium, sed idem (quod est felicissimum) charus superis, id quod sola vitae praestat integritas cum sapientia coniuncta. Haec nimirum est natura rerum vere honestarum: quod habent eximium, id in intimis recondunt abduntque, quod contemptissimum, id prima specie prae se gerunt, ac thesaurum ceu vili cortice dissimulant nec prophanis ostendunt oculis. At vulgarium et umbraticarum longe diversa ratio: summa specie blandiuntur quodque pulcherrimum habent statim obviis ostentant; sin penitus introspectas, nihil minus sunt quam quod titulo specique prae se ferebant. An non mirificus quidam Silenus fuit Christus? si fas est de hoc ad eum loqui modum, quem equidem haud video cur non omnes pro virili debeant exprimere, qui Christiani nomine gloriantur. Si summam Sileni faciem intuearis, quid iuxta popularem aestimationem abiectius aut contemptius? Tenuēs et obscuri parentes, domus humilis, ipse pauper et pauculos et pauperculos habuit discipulos, non e magnatum palatiis, non e pharisaeorum cathedris, non e philosophorum scholis, sed a telonio et retibus ascitos. Tum vita quam a voluptatibus omnibus aliena per famem, per lassitudinem, per convicia, per ludibria, ad crucem denique pervenit. Hac illum parte contemplabatur mysticus ille vates, cum eum depingens «Non erat», inquit, «ei species neque decor. Vidimus eum et non erat aspectus et desideravimus eum despectum ac novissimum virorum», caeteraque permulta, quae in hanc sequuntur sententiam. Iam si contingat apertum hunc Silenum propius intueri, hoc est si cui dignetur ipse se purgatis animi luminibus ostendere, deum immortalem, quam ineffabilem reperiēs thesaurum, in quanta vilitate quale margaritum, in quanta humilitate quantam sublimitatem, in quanta paupertate quantas divitias, in quanta infirmitate quam incogitabilem virtutem, in quanta ignominia quantam gloriam, in quantis laboribus quam absolutam requiem, denique in morte tam acerba perennem immortalitatis fontem. Cur sic abhorrent ab hac imagine qui titulo tamen illius se iactitant? Nimirum erat in proclivi Christo totius orbis occupare monarchiam atque id possidere, quod olim Romani principes frustra affectarunt, satellitio superare Xerxes, opibus anteire Croesos, philosophis universis silentium imponere et inane sophos detrahare. Verum haec una forma placuit, quam suis discipulis et amicis, hoc est Christianis, proponeret, hanc potissimum delegit philosophiam a philosophorum decretis, a mundi ratione longe lateque diversam, sed eam quae sola omnium praestaret, quod alii aliis viis conantur assequi, nempe felicitatem. Huiusmodi quondam Sileni fuere prophetae, exules, errantes, in solitudinibus cum feris exigentes vitam, vili holusculo victitantes, ovium et caprarum

ovunque vi erano sapienti, solamente questo buffone fu proclamato sapiente – e chi nulla sapeva fu giudicato più sapiente di chi annunciava di non ignorare nulla. O meglio, appunto per questo fu giudicato più sapiente degli altri – perché era il solo che sapeva di non saper nulla. Non diversamente fu un Sileno Antistene, che con il suo bastone, la bisaccia, il mantello superava la fortuna dei più grandi sovrani. Fu un Sileno Diogene, che il volgo reputava alla stregua d'un cane. Ma in quel cane si celava qualcosa di divino. Se ne accorse Alessandro Magno, il quale pur essendo universalmente considerato il modello e il principale dei principi, rese omaggio alla grandezza d'animo dell'altro dicendo che se non fosse stato Alessandro avrebbe voluto essere Diogene (sebbene avrebbe dovuto desiderare l'animo di Diogene proprio essendo Alessandro). Fu un Sileno Epitteto: «schiavo, povero, zoppo», come indica il suo epitaffio, e tuttavia (con espressione felicissima) «caro agli dèi», ciò che si ottiene solo con l'integrità morale unita alla sapienza. Certamente è proprio della natura della vera virtù che sia gelosamente nascosto nell'intimo ciò che di eccellente si possiede – che il tesoro, a prima vista, sia occultato sotto una corteccia disprezzabile, in modo da tenerlo lontano dagli sguardi profani. Ben diversa è la condotta dei valori volgari e umbratili. Blandiscono chi vi si accosta ostentando il proprio aspetto più seducente, ma – osservati dall'interno – non hanno nulla di ciò di cui si erano fregiati. E Cristo (se è lecito parlare di Lui in questo modo), non fu uno stupendo Sileno? Non capisco perché chi si vanta del titolo di cristiano non faccia di tutto per adeguarsi al suo modello. A considerare attentamente l'aspetto esteriore del Sileno, almeno secondo il punto di vista del popolo, c'è qualcosa di più abietto e disprezzabile? Genitori semplici e privi di notorietà, un'umile dimora, povero lui stesso, pochi e miseri i suoi discepoli, i quali di certo non si trovavano nei palazzi dei potenti né nelle cattedre dei farisei o nelle scuole dei filosofi ma negli uffici degli esattori o alle reti dei pescatori. La fame, le fatiche, gli scherni, gl'oltraggi, la croce cui infine pervenne, privarono la Sua vita di qualsiasi piacere. Da quest'angolatura apparve a quel mistico profeta, che così lo dipinse [*Is* 53,2]: «Non aveva né forma né bellezza. Noi lo abbiamo veduto alcuna ragione perché lo desiderassimo, egli è stato disprezzato e abbandonato dagli uomini», e il resto segue nello stesso tono. Eppure, se ti toccherà in sorte di scrutare dappresso questo Sileno quando è aperto – ovvero, se lui stesso si degnerà di mostrarsi, purgando gl'occhi della tua anima –, o Dio immortale!, quale ineffabile tesoro troverai. In tanta volgarità – quale perla!, nell'umiltà – quale nobiltà!, nella povertà – quale ricchezza!, nella debolezza – quale incredibile forza!, nell'ignominia – quale gloria!, in tanti travagli – quale pace assoluta!; e infine, in una morte così dolorosa – la fonte perenne dell'immortalità! Perché, dunque, coloro che si gloriano di quel titolo sono così distanti da quest'immagine? Senza dubbio sarebbe stato facile a Cristo impossessarsi del mondo al modo d'un monarca, raggiungendo la meta che gl'imperatori romani perseguirono senza successo, contando su un seguito superiore a quello dei vari Serse, su una ricchezza maggiore dei vari Cresò e imponendo il silenzio a tutti i filosofi, spogliandoli del vano plauso del mondo. Eppure si decise per un'altra forma, che prescrisse ai suoi discepoli e amici, i cristiani; espose ed elesse quell'essenziale filosofia che – diversissima dalle dottrine dei filosofi e dal metodo del mondo – unicamente garantisce ciò che in un modo o nell'altro tutti cercano: la felicità. Sileni furono gl'antichi profeti: esuli, erranti, solitari, trascorsero la loro vita tra le bestie, nutrendosi solo di verdura, vestendo pelli di

amicti pellibus. Sed introspexerat hos Silenos ille qui dixit: «Quibus dignus non erat mundus». Huiusmodi Silenus fuit Ioannes Baptista, qui camelorum tectus pilis, zona cinctus pellicea, longe regum purpuras ac gemmas vicię, locustis vascens principum omnium delicias superavit. Nimirum cernebat, quid thesauri lateret sub agresti pallio, qui miro illo elogio laudum eius summam complexus, «Inter natos», inquit, «mulierum non surrexit maior Ioanne Baptista». Huiusmodi Sileni fuerunt apostoli, pauperes, inculti, illitterati, ignobiles, imbecilles, abiecti, omnibus omnium contumeliis expositi, irrisi, invisi, execrabiles, ac pene publicum orbis simul et odium et ludibrium. Verum aperi mihi Silenum, quis tyrannorum cum horum potentia possit aequari, qui dicta imperant daemonibus, nutu sedant saevientia maria, verbo vita defunctos in vitam revocant? Quis non Croesus ad hos pauper esse videatur, qui vel umbra sui conferunt sanitatem aegrotis, qui solo manus contactu spiritum illum coelestem impertiunt? Quis non Aristoteles stultus et indoctus ac nugator eum his collatus habeatur, qui ex ipso fonte coelestem hauserant sapientiam, ad quam omnis humana sapientia mera stultitia est? Quod quidem eorum pace dictum esto, qui nefas arbitrantur et impium, usquam Aristotelis auctoritatem convellere. Fateor illum esse virum eximia doctrina, sed quod lumen tam excellens, quod Christo collatum non obscuretur? Tum vere regnum coelorum grani sinapis imaginem habebat, specie pusillum et contemptum, virtute maximum, a quo prorsus, ut dixi, et ἐκ διαμέτρου quod aiunt dissidet huius mundi ratio. Huiusmodi Silenus fuit contemptus et irrisus ille Martinus episcopus. Tales fuerunt veteres illi episcopi, humilitate sublimes, paupertate locupletes, gloria neglecta gloriosi. Latitant et hodie boni quidam Sileni, sed heu nimium pauci. Bona pars hominum praeposterum Silenum exprimunt. Si quis rerum vim ac naturam penitus introspiciat, reperiet nullos a vera sapientia longius abesse quam istos, qui magnificis titulis, qui sapientibus pileis, qui splendidis cingulis, qui gemmatis anulis absolutam profitentur sapientiam. Adeo ut non raro plus verae germanaeque sapientiae deprehendas in uno quopiam homuncione, iuxta vulgi opinionem idiota simplici ac semifatuo, cuius mentem non subtilis ut vocant Scotus, sed coelestis ille Christi docuit spiritus, quam in multis theologorum tragicis personis ac ter quaterque magistris nostris, Aristotele suo turgidis, magistralium definitionum, conclusionum et propositionum turba differtis. Non in omnes hoc dixerim, sed in heu nimium multos! Item videas in nullis minus esse verae nobilitatis quam in Thrasonibus istis, qui vetustis stemmatibus, qui torquibus aureis, qui splendidis cognominibus summam iactitant nobilitatem. Nec alios a vera fortitudine longius abesse quam eos, qui ob temeritatem ac praeferores animos vulgo fortissimi iudicantur et invicti. Nullos abiectius ac servilius servos quam hos, qui se diis ut aiunt proximos et omnium dominos putant. Nullos aequę calamitosos atque eos, qui videntur felicissimi. Nullos pauperius esse pauperes his, quos hominum vulgus ut divites adorat. Nullos esse minus episcopos, quam qui inter episcopos primas tenent. Etiam atque etiam te rogo, lector, ne putes haec in cuiusquam dici contumeliam. Rem notamus, non homines. Optamus esse nullos, in quos haec congruant. Et si nunc tales nulli sunt, quod faxit Christus, tales olim fuerunt et

pecora e capra. Ma chi penetrò con lo sguardo dentro a questi Sileni disse che «di loro non era degno il mondo» [*Ebr* 11,38]. Fu un Sileno Giovanni battista, che con una tunica di pelli di cammello e la cintura di pelle superò le porpore e le gemme dei re; cibandosi di cavallette, soverchiò le prelibatezze di tutti i principi. Ma ci fu chi scorre quale tesoro si celasse sotto quella ruvida scorza e sintetizzò le sue lodi affermando: «Tra i nati da donna non ci fu nessuno superiore a Giovanni il battista» [*Mt* 11,11]. Non diversamente furono dei Sileni gl'Apostoli: poveri, incolti, ignoranti, oscuri, impotenti, abietti, esposti alle ingiurie di tutti, irrisi, invisibili, esecrati ed esposti al pubblico odio e ludibrio. Eppure, aprì il Sileno e dimmi quale tiranno potrebbe uguagliare in potenza colui che con la sola parola si impone ai demoni, con un cenno placa la furia dei mari, con la voce richiama in vita i morti! Quale Crespo non sembrerà poverissimo di fronte a colui che solamente con la propria ombra restituisce la salute ai malati, col semplice contatto della mano comunica lo Spirito divino! Quale Aristotele non apparirà stolto, ignorante e ciarlatano in confronto a colui che attinse alla fonte celeste quella sapienza al cui confronto ogni sapienza umana appare mera follia – con buona pace di coloro che considerano sacrilego ed empio smuovere l'autorità di Aristotele in qualche punto! Riconosco che fu un uomo di singolare dottrina – ma quale lume, per quanto eccellente, non si oscurerà in confronto a Cristo? Allora sì che il regno dei cieli aveva l'immagine del granello di senape: minuscolo e disprezzabile all'apparenza eppure grandissimo, totalmente diverso, come ho detto, e diametralmente opposto al metodo di questo mondo. Fu un Sileno anche il vescovo Martino, disprezzato e irriso. Tali furono quegli antichi vescovi, sublimi nell'umiltà, arricchiti nella povertà, disinteressati alla gloria e proprio per questo gloriosi. Ancor oggi si nasconde qualche Sileno – ma sono così pochi! Per lo più gli uomini rappresentano dei Sileni invertiti. Se qualcuno osserverà dappresso l'essenziale natura delle cose scoprirà che nessuno è più lontano dalla vera sapienza di coloro che, forti dei loro titoli altisonanti, dei pilei degli eruditi, delle cinture luccicanti, degli anelli ingemmati, professano un'assoluta sapienza. Al punto che non raramente vi è sapienza più vera e autentica in un uomo della strada – poniamo in uno che il popolo consideri un sempliciotto rozzo e un poco stolto, ma la cui anima sia stata educata non da Scoto, colui che chiamano il sottile, ma dallo spirito celeste di Cristo – che non nelle tragiche maschere di molti teologi gonfi dei loro tre o quattro titoli professorali, del loro Aristotele, delle loro definizioni magistrali, conclusioni e proposizioni. Non che questo valga per tutti, ma di certo vale per la maggior parte. Ugualmente ti accorgerai che nessuno possiede meno nobiltà di quei nostri millantatori che ostentano la loro nobiltà per mezzo di antichi stemmi, collane d'oro e illustri cognomi. Che nessuno è più distante dal vero coraggio di quei temerari arroganti che pure il volgo giudica fortissimi e invincibili. Che nessuno è un servo così abietto e servile come coloro che si considerano simili agli dèi e padroni di tutto. Che nessuno è più sventurato di coloro che sembrano baciati dalla sorte. Che non c'è povero più povero di loro, che il volgo venera come ricchissimi. Che nessuno è meno vescovo di coloro che, tra i vescovi, occupa il primo posto. Lettore, torno a pregarti di non credere che io stia accusando qualcuno in particolare! Parlo della cosa, non degli uomini. Non vi sarebbe nulla di più desiderabile che tutto questo non si addicesse a nessuno. Ma se anche non riguarda nessuno – voglia Cristo che sia questo il caso! –, così non fu in passato e forse non sarà in futuro. Inoltre, volesse il cielo che

in posterum fortasse futuri sunt. Atque utinam illud quo que falsum esset, saepenumero longissime semotos esse a vera religione, qui titulo, qui cultu, qui ceremoniis religionem absolutam profitentur. Adeo quicquid in omni rerum genere praeclarum est, id minus in conspicuo est. In arboribus flores et folia blandiuntur oculis, ipsa se late moles ostentat. At semen, in quo vis est omnium, quam est res minutula, quam abdita, quam non lenocinans aspectui, quam non ostentatrix sui! Aurum et gemmas in altissimas terrae latebras abdidit natura. In elementis quae vocant, quo quicque praestantius est, hoc longius a sensibus est remotum, velut aer et ignis. In animantium genere quod est optimum et efficacissimum, id in intimis abditum habent. In homine quod est maxime divinum et immortale, id solum cerni non potest. In quovis rerum genere materia pars vilior maxime patet sensibus, formae vis et beneficium utilitate sentitur et tamen ipsa procul abest a sensibus. Rursum in corporis physici temperatura, cum phlegma et sanguis sensibus sit familiaris et pateat, il quod plurimum confert ad vitam minime patet, nempe spiritus. Deum in universo quae maxime sunt, ea non videntur, veluti substantiae quas separatas vocant. Et quod in his summum est, id a sensibus quam maxime sepositum est, nempe deus, adeo ut nec intelligi nec cogitari possit, cum hic fons sit unicus omnium. Quin et in ecclesiae sacra mentis reperire liceat nonnullam Silenorum imaginem. Absit invidia verbis. Aquam vides, salem et oleum vides, vocem audis ceu summam Sileni faciem; vim coelestem nec audis nec vides, quae si non adsit, mera ludibria sint caetera. Iam habent et suos Silenos arcanae litterae. Si consistas in superficie, ridicula nonnunquam res sit; si penetres usque ad anagogen, divinam adores sapientiam. Etenim ut de veteri loquamur instrumento, si praeter historiam nihil spectes et audias Adam e limo conditum, uxorculam e dormientis latere furtim subtractam, serpentem illecebra pomi sollicitantem mulierculam, deum ad auram inambulanti, romphaeam foribus praesidentem ne postliminio redirent exules, nonne putes ex Homeri officina profectam fabulam? Si legas Loth incestum, totam Sampsonis historiam, quam divus Hieronymus e cortice aestimans fabulam appellat, David adulterium et in senis frigidi gremio cubitantem puellam, Oseae meretricium matrimonium, nonne qui verecundioribus sit auribus ut obscoenam fabulam aversetur? At sub his involucris, deum immortalem, quam splendida latet sapientia! Evangelicas parabolas, si primum aestimes corticem, quis non iudicet hominis esse idiotae? Si nucem frangas, nimirum reperies arcanam illam ac vere divinam sapientiam planeque quiddam ipsi Christo simillimum. Et ne singula persequens fiam prolixior in naturae simul ac mysticis rebus, ut quicque praestantissimum est, ita quam maxime videbis abstrusum et a prophanis oculis longissime semotum. Itidem in cognitione germana rerum veritas semper altissime latet, quae nec facile nec a multis deprehenditur. Crassum vulgus, quoniam praepostere iudicat, nimirum ex his quae maxime sensibus corporis obvia sunt aestimans omnia, passim et labitur et errat ac falsis bonorum et malorum simulachris deluditur inversosque Silenos miratur ac suspicit. De malis loquar, bonos non laedam, imo ne malos quidem,

fosse falso affermare che coloro i quali per titolo, modo di vivere e cerimonie pretendono di rappresentare la perfezione religiosa sono in realtà i più lontani dalla vera religione! Insomma, in ogni genere di cose l'eccellenza è in ciò che risulta meno appariscente. Nell'ordine vegetale, sono i fiori e le foglie che, anche a causa della loro mole, attirano lo sguardo. Il seme, che ha in sé tutta la forza della pianta, è una cosa così minuta da passare inosservata – non adorna il suo aspetto, non ostenta sé stesso! La natura ha riposto l'oro e le gemme nelle più profonde viscere della terra. Quelli che vengono chiamati elementi, come l'aria e il fuoco, quanto più sono nobili tanto più sono distanti ai sensi. Nel genere animale ciò che è più eccelso e importante si trova nascosto, riposto all'interno. Nell'uomo, ciò che è divino e immortale è l'unica cosa che non si può scorgere. In ogni ordine di cose la materia, la parte più spregevole, è massimamente accessibile ai sensi, mentre la forma, di cui pure sentiamo la forza e gli effetti benefici, si sottrae ai sensi. Si aggiunga che nella stessa composizione del corpo sono il flemma e il sangue a essere familiari e accessibili ai sensi, mentre ciò che più dà vita, lo spirito, non è percepibile. Infine, nell'universo ciò che è maggiore, ovvero le cosiddette sostanze separate, non è visibile; e ciò che è sommo (alludo a Dio il quale, pur essendo l'unica sorgente di tutto, è così inaccessibile da non poter essere compreso né pensato) è assolutamente distante dai sensi. Negli stessi sacramenti della Chiesa è lecito rinvenire una certa rappresentazione del Sileno. Non mi si fraintenda. Vedi l'acqua, il sale e l'olio, senti la voce, ma è solo la facciata esteriore del Sileno; la forza divina non la senti né la vedi – ma se è assente, tutto il resto è solo una beffa. Inoltre è silenica la stessa sacra Scrittura. Se ci si limitasse alla superficie sarebbe una cosa abbastanza ridicola; ma se scorgi il significato anagogico ti inchinerai davanti alla sapienza divina. Ad esempio, se leggi l'Antico Testamento secondo il senso storico e senti parlare di Adamo che è stato plasmato con l'argilla, che la sua sposa gli è stata tratta dal fianco di nascosto, durante il sonno, di un serpente che tenta e, con una mela, corrompe la donnicciola, di Dio che «passeggiava alla brezza del giorno» [Gen 3,8], d'una spada fiammeggiante messa a guardia della porta per impedire il ritorno degli esuli – non penserai alle favole uscite dalla bottega di Omero? Se leggi dell'incesto di Lot, l'intera storia di Sansone (Gerolamo, valutandola dalla superficie, la considerava semplicemente una favola), l'adulterio di Davide, la fanciulla messa a dormire in braccio al vecchio raggelato, il matrimonio di Osea con una prostituta – non è forse vero che delle orecchie discrete troverebbero insopportabili queste favole oscene? Ma sotto quest'involucro, Dio immortale!, giace nascosta una splendida sapienza. Anche le parabole evangeliche, a giudicarle dalla superficie, chi non le giudicherà degne d'un ignorante? Rompi la noce e ti si mostrerà una saggezza misteriosa e veramente divina, così simile a Cristo. Addurre altri esempi sarebbe prolisso; concludo dicendo che sia nel mondo della natura sia nelle cose mistiche, come a chiunque è chiaro, ciò che è più eccelso è al tempo stesso il più dissimulato e il meno accessibile agli occhi profani. Nella sfera della conoscenza accade qualcosa di simile, giacché la verità essenziale delle cose è sempre nascosta nel profondo, affinché questa non sia qualcosa di banale né di facilmente accessibile ai molti. Rovesciando il giudizio, il volgo rozzo si meraviglia e s'interessa solo di ciò che colpisce maggiormente i sensi, cosicché non fa che incespicare e cadere in errore lasciandosi ingannare da false immagini del bene e del male, ammirando e cercando solo i Sileni invertiti. (I buoni non se ne risentano, perché parlo dei malvagi – e in

quandoquidem generalis de vitiis disputatio ad nullius personae pertinet iniuriam. Atque utinam pauciores essent, in quos haec competere possint. Cum sceptrum vides, cum insignia, cum satellitium, cum titulos audis serenissimum, clementissimum, inclytum, nonne principem adoras terrenum quoddam numen et quiddam homine maius intueri te putas? Sed aperi Silenum praeposterum, tyrannum invenies, interdum civium hostem, publicae concordiae osorem, discordiarum serendarum artificem, bonorum oppressorem, legum pestem, urbium eversorem, ecclesiae compilatorem, latronem, sacrilegum, incestum, aleatorem, breviter, ut est in Graecorum proverbiiis, Ἰλιάδα κακῶν. Sunt qui titulo specieque prae se ferant magistratum et reipublicae custodem, cum re lupi sint et praedones civitatis, Sunt, quorum si consideres rasum verticem, venereris ut sacerdotes, si Silenum introspicias, plus quam laicos reperiēs. Fortassis et episcopos aliquot reperiās, quorum solennem illam consecrationem si spectes, si novum ornatum inspicias, mitram gemmis et aura nitentem, pedum item gemmeum, in summa totam illam ἐκ ποδὸς εἰς κεφαλὴν mysticam πανοπλίαν, videlicet coelestem quempiam et homine maiorem virum expectes. Inuerte Silenum, nihil interdum invenies nisi bellatorem, negotiatorem, denique tyrannum, iamque magnifica illa insignia comoediam fuisse iudicabis. Sunt, atque utinam non tam passim obvii sint, quos si quis e barbae silva, pallore, cucullo, inflexis cervicibus, cingulo, supercilio vultusque truculentia velit aestimare, Serapiones ac Paulos esse dicat; sin explices, meros invenies balatrones, helluones, planos, ganeones, imo praedones ac tyrannos, sed alia via et haud scio an hoc pestilentiore quo tectiore, planeque quod aiunt ἀνθρώπας τὸν θησαυρόν. Rursum admoneo neminem his offendi oportere, cum nullius designetur nomen. Si quis huiusmodi non est, nihil ad se pertinere cogitet; sin agnoscit suum malum, admonitum se putet. Ille sibi gratuletur, hic mihi gratias agat. Denique passim in omni mortalium genere sunt, quorum si formam contemplare corporis, homines et praeclaros homines dicas. Si Silenum explicueris, intus suem aut leonem aut ursum aut asinum fortassis invenies. Ac diversum quiddam eveniet ei, quod de Circes veneficiis poetarum fabulis est proditum. Apud hanc enim ferarum figuram habebant, mentem hominis, isti sub humana specie plus quam belvam tegunt. Contra sunt quos de specie, sicut dictum est, vix homines iudices, cum in animi penetralibus angelum occultent. In hoc igitur discrimen est mundani et Christiani, quod ille crassissima quaeque ac statim oculis obvia maxime suspicit et sectatur, quae secus habent aut omnino negligit aut certe postremo loco ponit. Hic e diverso quae minime cernuntur oculis quaeque longissime recesserunt a natura corporum, ea sola sectatur, caeteris aut praeteritis aut contemptius adhibitis, ab intimis illis omne rerum iudicium ducens. In bonis, sic enim vocat Aristoteles, quae non pertinent proprie ad hominem, extremae sunt opes. At apud vulgus, imo pene apud omnes, is plurimi fit, qui has quacunque via possidet, has «per saxa, per ignes» expetunt universi. Proximum habet locum generis claritas, si nihil accedat aliud,

verità nemmeno quest'ultimi dovrebbero risentirsene, perché una discussione generale sui vizi non dovrebbe risultare offensiva per nessuno. Del resto, magari fosse ridotto il numero delle persone coinvolte dal mio discorso.) Vedi lo scettro, le insegne, la corte, ascolti titoli come «serenissimo», «clementissimo», «illustre» – e che cos'altro fai se non adorare un mortale come se fosse un dio, un essere superiore agl'uomini? Apri questo Sileno invertito e allora ti imbatterai in un tiranno, talora addirittura in un nemico della società, dispregiatore della pubblica concordia, seminatore di discordie, oppressore dei buoni, rovina della legge, distruttore di città, saccheggiatore della Chiesa, ladrone, sacrilego, incestuoso, giocatore d'azzardo; in breve, per dirla con un proverbio greco: un'«Iliade di mali» [Ad. 226]. C'è chi dà spettacolo con le proprie insegne e fa mostra d'essere magistrato e tutore della cosa pubblica, mentre è un lupo, un predone della società. Vi sono alcuni che onori come sacerdoti, giacché portano la sommità del capo rasata; penetra con lo sguardo dentro il Sileno e vedrai che sono fin troppo laici. Probabilmente troverai che la stessa considerazione vale anche per qualche vescovo: se assisti alla solenne consacrazione, se osservi il caratteristico abbigliamento, la mitra splendente d'oro e di gemme, il pastorale anch'esso ingemmato, insomma tutta quella mistica armatura che lo ricopre «dalla testa ai piedi» [Ad. 137], ti parrà di vedere una creatura celeste, un uomo a tutti superiore. Capovolgì il Sileno e, talvolta, non troverai nient'altro che un guerrafondaio, un affarista, in fin dei conti un tiranno – allora capirai che quell'apparenza magnifica era soltanto una farsa. Vi è poi un genere di persone – volesse il cielo che non si incontrassero così di frequente – dalla barba incolta, pallide, con la cocolla, il capo chino, il cingolo, l'espressione accigliata e severa: vorrebbero farsi passare per un Serapione o un Paolo; spiegale e troverai dei buffoni, degl'uomini dissoluti, degl'impostori, dei crapuloni, forse proprio dei briganti, dei tiranni, sia pure non in senso proprio, me ne rendo conto, ma forse più pericolosi in quanto più dissimulati; insomma, come si dice: «un tesoro di carboni» [Ad. 830]. Lo ripeto: nessuno s'offenda – non ho fatto alcun nome! Se qualcuno non si comporta in questo modo, tutto questo non lo riguarda; ma se qualcun'altro riconosce il suo male, ritenga d'essere stato ammonito. Quello si compiacerà di sé, mentre questo dovrebbe essermi grato. Insomma, in ogni genere di mortali vi sono persone che, a giudicarle dall'apparenza, si presentano non solo come uomini ma come uomini riguardevoli. Apri il Sileno e troverai un maiale, un leone, un orso o forse un asino. Ne risulta uno spettacolo assai diverso da quello che i poeti attribuiscono agl'incantesimi di Circe. I suoi avevano un aspetto di bestie ma nella mente erano uomini; qui sotto l'aspetto umano si nascondono delle bestie. Per contro, come si è visto, vi sono alcuni che giudicandoli dall'aspetto non li diresti neppure uomini, ma nel profondo dell'anima nascondono un angelo. Ecco allora il discrimine tra il mondano e il cristiano: il primo apprezza e persegue soprattutto ciò che più vi è di rozzo ed evidente agl'occhi (quanto al resto, o non ne vuole sapere o lo pone all'ultimo posto), mentre il secondo solo ciò che è invisibile agl'occhi e incorporeo: quanto al resto, vi passa oltre o lo considera con disprezzo, giudicando ogni cosa secondo l'aspetto profondo. Aristotele pone la ricchezza tra i beni che propriamente non concernono l'uomo. L'opinione del popolo, invece (per non dire quella di tutti, o quasi), stima al più alto grado colui che s'è arricchito; non importa con quale mezzo, giacché il denaro è desiderato così intensamente che, per ottenerlo, chiunque è pronto a passare «per i sassi e per il fuoco». Al secondo posto in questo genere di cose

ridiculum prorsus et inane nomen, Semideus habetur, qui sanguinis seriem ad Codrum Atheniensem aut ad Brutam Troianum, qui haud scio an unquam natus fuerit, aut ad fabulosum Herculem referre possit; et obscurus est, qui sibi litteris et virtute famam paravit? Illustris est, cuius tritavus in bello strennum praestitit homicidam; et plebeius est atque imaginibus caret, qui bonis animi profuit orbi? In tertia classe sunt corporis commoda. Id cui contigerit ingens, robustum, formosum, praevalidum, eum non semovent quidem e numero feliciam, sed ira ut nihilo secius primas teneant divitiae, proximas nobilitas, animi postrema cura est. Iam hunc ipsum, si iuxta Paulum in treis partes dividas, carnem, animam et spiritum (utar enim illius verbis), infimam, quae maxime in conspicuo est quamque prorsus damnat apostolus, vulgus potissimum amplectitur. Mediam, quam ita demum probat, si ad spiritum accesserit, plures approbant. Porro spiritum, optiman nostri partem, a quo ceu fonte felicitas omnis nostra proficiscitur quoque deo copulamur, adeo non habent in pretio, ut nec illud inquirent, sitne aut quid sit spiritus, de quo tamen Paulus toties inculcat. Atque hinc praeposterum de rebus multitudinis iudicium, ut quibus primus debebatur honos, horum ὡςπερ τῶν Μεγαρέων οὐδεὶς λόγος sit et quae summo studio fuerant expetenda, haec in contemptissimis ducant. Hinc aurum anteponitur litteris, generis antiquitas honesto, corporis dotes animi bonis, ceremoniis posthabetur vera pietas, Christi praecepta decretis hominum, persona veritati, umbra rebus, fucata nativis, fluxa solidis, momentanea aeternis. Deinde ex praeposteris opinionibus praepostera rerum vocabula. Quod excelsum est humile vocant, quod amarum dulce, quod pretiosum vile, quod vita mortem. Utque nominatim obiter pauca delibem, amare dicuntur qui vel indulgentia corrumpunt vel pudicitiae simul ac famae insidiantur, cum hac re quid esse possit hostilius? Iustitiam appellant, eum malum malo, scelus scelere vincitur, cum iniuria accepta multo eum foenore reponitur. Parum aequus matrimonio dicitur, qui illud incontaminatum et quam potest virginitati simillimum, ganeis dissimillimum esse postulet. Proditorem appellant et principis hostem, qui nihil illi supra leges ac praeter aequum licere velit, hoc est qui illum optet vere principem agere et a tyranni, qua belva non est alia tetrior, imagine quam maxime velit abesse. Ille contra consultor, amicus, fauctor principum dicitur, qui illos perversa educatione corrumpat, qui stultis inficiat opinionibus, qui assentatione ludat, qui malis consiliis in odium populi pertrahat, qui bellis et insanis rerum tumultibus involvat. Aiunt auctam principis maiestatem, ubi tyrannidis aliquid accessit, hoc est summi mali magna portio. Peculator est qui de extortis vectigalibus velit nonnihil circumcidi. At cum principis praecipua bona sint tria, quibus deum, qui vere solus est rex, quodammodo repraesentat, bonitas, sapientia, potentia, num is principi videtur amicus esse, qui duobus praecipuis bonis illum spoliaret, bonitate et sapientia, solamque potentiam illi relinquat et hanc non modo falsam, verum ne propriam quidem? Siquidem potentia, nisi sit cum sapientia bonitateque coniuncta, tyrannus est, non

viene la nobiltà, benché sia ridicolo usare questa parola senz'altre qualificazioni. Eppure è un semidio colui che possa risalire il proprio albero genealogico fino all'ateniese Codro, al troiano Bruto (del quale non so dir nemmeno se sia esistito) o al leggendario Ercole, mentre colui che si sia reso celebre per meriti letterari e per virtù non è nessuno. È certamente illustre colui che possa vantare un trisnonno che in guerra sia stato un valoroso omicida, mentre è plebeo chi sia noto per il suo animo integerrimo ma non abbia ritratti di antenati. Al terzo posto viene un corpo adeguato. Chi ha avuto in sorte una struttura fisica imponente, robusta, armoniosa, potente, fa parte del numero dei fortunati (benché non possa scalzare il primato della ricchezza, né contendere il secondo posto alla nobiltà). La cura dell'anima viene per ultima. Orbene, se al modo di Paolo distingui tre parti: la carne, l'anima e lo spirito (per usare le sue parole), la più vile, la più vistosa, quella che l'Apostolo risolutamente rifiuta, è proprio quella che il volgo desidera sopra ogni cosa. L'intermedia – alla quale egli acconsente, ma solo a condizione che si associ allo spirito – è approvata dai più. Ma lo spirito, la nostra parte migliore, la sorgente d'ogni nostra felicità, ciò che ci fa progredire nell'unione con Dio, non riceve presso il popolo alcuna considerazione. Paolo vi torna in continuazione, ma i più neppure si chiedono se vi sia né che cosa sia. 8. Ecco il mondo capovolto della moltitudine, per la quale ciò a cui si dovrebbe tributare l'onore maggiore, come fra i Megaresi, va a finire per ultimo mentre ciò a cui si dovrebbe sacrificare il maggiore impegno viene trattato con disprezzo. L'oro viene anteposto alle lettere, la discendenza viene preferita all'onestà, la prestanza fisica alla bontà dell'anima, la vera pietà viene trascurata a favore delle cerimonie, i precetti di Cristo per i decreti umani, la verità della persona per le ombre delle cose, ciò che è frutto di dissimulazione per ciò che è naturale, ciò che è cangiante per ciò che è stabile, l'effimero per l'eterno. Inoltre le opinioni capovolte generano un rovesciamento dei vocaboli. Ciò che è eccelso viene chiamato umile, ciò che è amaro dolce, vile ciò che è prezioso, vita la morte. Ad esempio, tanto per citare di passaggio qualche caso concreto, l'indulgenza che corrompe il carattere, o insidia l'onore e il buon nome d'una donna, viene normalmente chiamata amore, mentre non vi è nulla di più alieno. Si chiama giustizia rispondere al male con il male, opporre a un delitto un altro delitto, replicare a un oltraggio con un oltraggio ancor più grave. Si dice che disistimi il matrimonio colui che chiede che sia casto, che s'avvicini il più possibile alla verginità e si tenga distante dalle bettole. Traditore e nemico del principe è chiamato colui che – pensando che non sia lecito passare al di sopra della legge e della giustizia – chiede che si comporti veramente da principe e non da tiranno, la bestia assolutamente più crudele. Al contrario, è detto consigliere, amico, fautore del principe colui che lo corrompe con una cattiva educazione inculcandogli opinioni insensate, si prende gioco di lui rendendolo impopolare, gli dà pessimi consigli, lo spinge a intraprendere guerre e a impelagarsi in cose malsane e torbide. La maestà del principe accresce quando questi diventa un tiranno, la qual cosa comporta il peggior dei mali. È colpevole di peculato chi vorrebbe limitare l'estorsione delle imposte tributarie. Ma se – a immagine di Dio, il vero sovrano – i beni autentici del principe sono tre: bontà, sapienza e potenza, com'è possibile che sia considerato amico del principe colui che lo spoglia di due dei beni che più gli sono propri: la bontà e la sapienza, lasciandogli solo la potenza, la quale non solo è corrotta (dal momento che una potenza disgiunta dalla bontà e dalla saggezza non

potentia, quam ipsam tamen populi consensus quemadmodum dedit ita potest eripere, cum interim depulsum ab imperio bonitas et sapientia ceu propria bona comitentur. Capitale est violare principis insignia, et praemium est his, qui animum illius vitiantes pro bono crudelem, pro sapiente versutum, pro potente tyrannum reddunt? Parum est una mors ei, qui principis calicem toxico tentarit inficere, et praemium fert, qui mentem illius pestilentissimis opinionibus corrumpit ac venenat et veluti publicum reipublicae fontem inficit, summo totius orbis malo? Principis munus dominium vacant, cum re vera nihil aliud sit agere principem quam rem communem administrare. Regum inter ipsos affinitates ac subinde novanda foedera Christianae pacis glutinum appellant, cum his fontibus omnia pene bella, plurimas rerum humanarum tumultus nasci videamus. Iustum bellum appellant, cum ad exhaustiendam opprimendamque rempublicam principes inter se colludunt; pacem vocant, cum in hoc ipsum inter sese conspirant. Auctum ducunt imperium, cum unius aut alterius oppiduli titulus accesserit principi, tanta civium expilatione, tanto sanguine, tot viduitatibus, tot orbitatibus emptus. Ad eundem modum ecclesiam vocant sacrificos, episcopos ac summos pontifices, cum hi revera nihil aliud sint quam ecclesiae ministri. Caeterum ecclesia populus est Christianus, quem Christus ipse maiorem vocat, ut cui recumbenti ministrent episcopi, obsequio minores sed alia ratione maiores, si modo Christum ut successionem muneris ita morum ac vitae referant imitatione, qui cum modis omnibus princeps ac dominus esset omnium, ministri partes suscepit, non domini. Omne fulmen tarquetur in illos, hostes ecclesiae vocantur ac propemodum haeretici, qui sacerdotum crumenam nummulis aliquot fraudarint. Equidem non adsum fraudatari, ne quis hoc interpretetur, verum cedo, siquidem hostem ecclesiae iuvat odisse, num esse possit hostis ecclesiae perniciosior aut capitalior quam impius pontifex? Ubi nonnihil de sacerdotum praediis aut censu diminutum fuerit, clamatur undique opprimi Christianam ecclesiam. Ubi concitatur orbis ad bellum, ubi palam improba sacerdotum vita tot animarum milia pertrahuntur in exitium, nemo deplorat ecclesiae vicem, cum vere iam affligatur ecclesia. Ornatam et cohonestatam vocant ecclesiam, non cum in populo gliscit pietas, cum vitia decrescunt, boni mores augescunt, cum sacra doctrina viget, verum cum auro gemmisque lucent altaria, imo cum his neglectis praediis, famulatio, luxu, mulis, equis, sumptuosis aedium vel magis palatiorum substructionibus ac reliquo vitae strepitu satrapas aequant sacerdotes. Atque haec adeo videntur recta, ut in ipsis pontificum diplomati bus inseratur huiusmodi elogium: Quoniam ille cardinalis tot equos, tot purpuratos alens domi vehementer ornat ecclesiam dei, concedimus illi quartam episcopi dignitatem. Et in ornamentum ecclesiae iubentur episcopi, sacerdotes et clerici purpura sericisque vestiri. O miram ecclesiae dignitatem!

è nemmeno potenza, è tirannide!) ma in quanto tale nemmeno gl'appartiene, dal momento che chi glie l'ha conferita – il consenso popolare – glie la può ugualmente revocare? Invece, quand'anche fosse destituito del potere, il principe rimarrebbe sempre in possesso della bontà e della sapienza, le quali vanno considerate alla stregua di proprietà inalienabili. Incorre nella pena capitale colui che oltraggia le insegne del principe: dovrà essere remunerato chi corrompe il suo animo, offrendogli crudeltà in luogo della bontà, malizia in luogo della saggezza, tirannide in luogo dell'autorevolezza? Ugualmente, per chi tenta d'avvelenare il calice del principe la pena adeguata è la morte: riceverà un premio chi corrompa la sua mente con pestilenziali opinioni, avvelenando la fonte pubblica dello Stato e diffondendo ovunque il male? Si dice che esercitando il dominio il principe adempia al suo proprio ufficio; al contrario, agire da principe non è nient'altro che amministrare la cosa pubblica! Si dice: i matrimoni dinastici (e in seguito la conseguente violazione delle alleanze) consolidano la pace cristiana; al contrario, si tratta della sorgente di quasi tutte le guerre e della gran parte dei tumulti che sconvolgono l'umanità! Si chiama guerra giusta quando i principi si provocano reciprocamente al fine prosciugare e opprimere la collettività, e si chiama pace l'accordo finale che ne risulta. Si dice che l'impero si sta espandendo se il principe mette le mani su questo o quel borgo fortificato, senz'alcun cenno al saccheggio dei cittadini, al sangue versato, al numero di vedove e di orfani venutisi a creare. Analogamente quando si parla di Chiesa s'allude a coloro che compiono i sacrifici, ai vescovi e ai sommi pontefici; ma costoro sono solo i servitori della Chiesa, la quale è il popolo cristiano – quel popolo che lo stesso Cristo considera così eccelso da meritare che i vescovi s'abbassino a servirlo. Questi vedranno diminuire il loro prestigio, ma in un altro senso l'aumenteranno, a condizione che non sia solo la successione ministeriale a rapportarli a Cristo ma l'imitazione del suo comportamento e della sua vita, s'è vero che – pur essendo il Principe e il Signore d'ogni cosa – assunse il ruolo del servo, non del signore. Si scagliano tuoni e fulmini contro colui che alleggerisce le casse del clero di poche monete: ecco un nemico della chiesa, quasi un eretico! Non che voglia difendere un simile truffatore, sia chiaro; eppure, se è bene odiare i nemici della Chiesa, vi è un nemico più pernicioso e mortale d'un pontefice empio? Quando le proprietà o le rendite del clero vengono sia pur lievemente intaccate, subito si leva il grido contro colui che opprime la Chiesa cristiana. Ma quando si eccita il mondo intero alla guerra, quando l'immorale e manifesta vita dei sacerdoti conduce migliaia di anime alla perdizione, non vi è nessuno che denunci il pericolo a cui è esposta la Chiesa, mentre è proprio allora che essa sta andando in rovina. Si parla del prestigio e dell'onore della Chiesa non quando nel popolo si rinsalda la pietà, i vizi diminuiscono, la moralità diventa feconda e la sana dottrina si rinforza ma quando gli altari luccicano d'oro e di gemme – o piuttosto quando sono ormai abbandonati, perché i sacerdoti, badando solo allo sfarzo, ai muli, ai cavalli, alla dispendiose costruzioni di tempi (o meglio di palazzi), vivendo dunque nell'ostentazione e nel chiasso, non sono diversi dai satrapi. In tutto questo sembra non esservi nulla di male, al punto che negli stessi brevi pontifici compaiono formule del genere: «Dal momento che il tal cardinale rende onore alla Chiesa di Dio mantenendo tanti cavalli e cortigiani gli concediamo la quarta dignità episcopale». Sempre per l'onore della Chiesa si comanda a vescovi, sacerdoti e chierici di vestire di porpora e di seta. Quale straordinario ono-

Quid superest, posteaquam etiam vocabula honesti perdidimus? Neque enim libet interim eorum meminisse, qui censum ecclesiasticum in impios usus magno plebis offendiculo profundunt. His si quid accreverit, gratamur et auctam Christi ecclesiam dicimus, cum verum et unicum ecclesiae lucrum sit christianae vitae profectus. Blasphemiam vocant, si quis parum reverenter de Christophoro loquatur aut Georgio nec omnes omnium fabulas aequet evangelio. Verum Paulus blasphemiam appellat, quoties impiis Christianorum moribus fit, ut Christi nomen infametur inter ethnicos. Quid enim consentaneum est Christianae religionis hostes dicere, cum in evangelicis litteris viderint Christum ad opum contemptum, ad voluptatum abdicationem, ad gloriae neglectum hortantem, et e regione conspexerint primores etiam ac duces Christianae professionis ita vivere, ut opum accumulandarum studio, ut voluptatum amore, ut vitae splendore, ut belli ferocia caeterisque fere vitiis omnibus ipsos superent ethnicos? Intelligit prudens lector, quid hic taceam ob honorem Christiani nominis et quid apud me suspirem. Quos cachinnos putas illos tollere, qui eum videant in evangelio Christum non cultu, non ceremoniis, non cibis insignisse suos, sed hac nota dignosci voluisse Christianos, si mutua charitate conglutinentur, postea conspiciant adeo nihil inter nos convenire, ut neque turpius neque perniciosius ulla gentilitas sit tumultuata? Princeps cum principe belligeratur, civitas cum civitate pugnat, nec scholae cum schola, nec religioni, ut nunc vocant, cum religione convenit: rixarum, factionum, litium apud nos plena sunt omnia. Haec vera demum est blasphemia, cuius auctores sunt, qui iustam ministrant occasionem. Haeresim appellant, si quis dixerit aut scripserit aliquid, quod aliquo pacto cum magistralibus theologorum propositiunculis vel in re grammatica dissentiat; et haeresis non est, ubi quis ceu praecipuam felicitatis humanae portionem effert id quod ipse Christus ubique docet esse negligendum? qui vitae rationem inducit ab evangelicis praeceptis et apostolicis institutis longe diversam? Qui contra sensum Christi apostolos ad evangelii praedicationem profecturos pro gladio spiritus (qui terrenis affectibus omnibus ampuratis solus facit, ut gladio non sit opus) ferro armat, quo se adversus persecutionem defendant? Neque dubium, quin sub gladii nomine balistas, bombardas, machinas ac reliquum belli apparatus velit comprehendi. Tum pera onerat, in qua gestent pecuniam, videlicet ne quid usquam desit, ac sub perae nomine quicquid ad huius vitae provisionem pertinet vult intelligi. Atque haec qui docet inter magnos theologos citatur. Sacrilegium est inexpressibile, si quis quidlibet e phano sustulerit; et leve crimen habetur pauperculus et viduas, vivum dei templum, expilare, fraudare, opprimere? Id quod passim a principibus fit et optimatibus, interdum et ab episcopis et abbatibus. Prophanus est, qui pugna aut seminis profluvio sacram aedem contaminarit; et non execramur eum, qui puram et castam virginem, «templum spiritus sancti», blandiciis, muneribus, pollicitis, lenociniis violat, corrumpit, prophanat? Atque haec qui facit, vulgo festivus et elegans dicitur. Non patrocinator malefactoris, sicut ante testatus sum; illud ostendo, vulgus hominum multo pluris ea facere, quae cernuntur oculis, quam quae hoc verius sunt, quo minus conspiciuntur. Saxei templi consecrationem vides, animi dedicationem

re per la Chiesa! Che cosa resta, dato che dell'onestà abbiamo perduto perfino il nome? Che cosa diremo di chi dilapida il patrimonio della Chiesa in modi quanto mai empî e scandalosi per il popolo? Sono coloro che con grande compiacimento hanno accresciuto la Chiesa di Cristo, la quale appare in espansione, benché il suo unico guadagno sia il miglioramento della vita cristiana. Si parla di bestemmia quando non ci s'esprime con abbastanza riguardo a proposito di Cristoforo o di Giorgio e non si è disposti a prendere per vangelo qualsiasi favola. Eppure Paolo parla di bestemmia solo là dove gli empî costumi dei cristiani screditano il nome di Cristo agli occhi dei pagani. In verità, quali dicerie vi aspettate possano mai circolare tra i nemici della religione cristiana? Leggono nel Vangelo che Cristo esortò a non curarsi nemmeno dell'indispensabile alla sopravvivenza, a rinunciare ai piaceri, a trascurare la gloria, e poi vedono i principi e le guide dei cristiani impegnati solo nell'accumulare ricchezze, dediti ai piaceri, alla vita agiata, a guerre feroci e a quasi tutti gl'altri vizi in un modo anche peggiore dei pagani. Il lettore di buon senso è in grado di comprendere ciò che qui passo sotto silenzio per il rispetto dovuto al buon nome cristiano; è in grado di cogliere i miei sospiri. Immagina quali risate si faranno! Nel Vangelo trovano che Cristo non volle distinguere i suoi né con abiti né con cerimonie né con cibi speciali, ma che solo da questo si riconoscesse che erano cristiani: dal legame del vicendevole amore; poi ci osservano e vedono che tra noi la concordia è rarissima, al punto che neanche il paganesimo conobbe tumulti più turpi e pericolosi. Un principe combatte con l'altro; una città è in guerra con l'altra; una scuola contro l'altra; un cosiddetto ordine religioso contro l'altro: risse, fazioni, litigi – ecco ciò che tra noi fiorisce! Ecco la bestemmia, i cui responsabili sono coloro che ne forniscono l'occasione! Si parla d'eresia se qualcuno dice o scrive qualcosa che discordi in qualsiasi modo, magari anche solo dal punto di vista grammaticale, dalle proposizioncelle magistrali dei teologi. E non vi è eresia là dove si celebra come essenziale alla felicità umana ciò che lo stesso Cristo ha dappertutto insegnato a tralasciare? o si adotta uno stile di vita del tutto diverso dai precetti evangelici e dagli ordinamenti degli apostoli? o quando – contrariamente a ciò che Cristo intendeva quando inviò gli Apostoli a predicare – si mette loro in mano non già la spada dello spirito (quella spada che recide ogni appetito terreno, rendendo superflua ogni altra spada), ma proprio la spada di ferro, per difendersi dalle persecuzioni? Giacché non vi è alcun dubbio che la parola spada comprenda balestre, cannoni, catapulte e tutto il restante arsenale militare. Inoltre, perché non manchi nulla, si carica gl'Apostoli della bisaccia per riporvi il denaro, giacché con questo termine s'intende tutto ciò che è necessario alla vita. Ebbene, chi insegna in questo modo è considerato un grande teologo. È un sacrilegio irreparabile se qualcuno, chiunque sia, ruba in chiesa; è una lieve colpa depredare, truffare, opprimere i poveri e le vedove, il vivo tempio di Dio? È ciò che fanno di continuo principi e notabili, e talvolta anche i vescovi e gl'abati. È un sacrilego colui che profana il sacro tempio con risse o con lo sperma; e non colpiremo con anatema chi con lusinghe, doni, promesse, adulazioni, viola, corrompe e profana una pura e casta vergine, tempio dello Spirito santo? Ma no, chi lo fa è considerato dal volgo un uomo gioviale e distinto. Non voglio certo patrocinare alcun misfatto, come ho già chiarito, ma mostrare che la maggioranza del popolo preferisce ciò che è visibile agli occhi rispetto a ciò che è vero ma ben poco visibile. Puoi vedere con gl'occhi la consacrazione

quia non vides negligis. Pro tuendis illius ornamentis digladiaris: pro servanda morum integritate nemo capessit gladium illum evangelicum, quem Christus iubet etiam tunicae divenditae pretio parari. Summa pietas vocatur, si quis pro defendenda aut augenda ditione et pecunia sacerdotum sumat arma ac bellicis tumultibus sacra prophanaque misceat. Atque interea, dum sacrificorum pecunia nimirum res vilissima vindicatur, quam ingens totius pietatis diluvium admittitur admissio bello? Quid enim est omnino mali, quod non secum trahat bellum? Sed forsitan obstrepet interim mihi tacita lectoris cogitatio, «Quorsum haec tam putida tendunt?» inquires. «Num tu principem eiusmodi vis esse, cuiusmodi Plato facit in sua republica custodes? Num sacerdotes imperio, dignitate, gloria, divitiis spoliatis ad apostolorum peram et baculum revocas?» Bona verba. Non spolio, sed his potioribus locupletus, non deiicio de possessione, sed ad meliora provoco. Quaeso te, uter nostrum de regis excellentia magnificentius sentit? Tu, qui vis illi licere quicquid libet, qui tyrannum vis esse, non principem, qui voluptatibus exples, qui luxui prodis, qui cupiditatibus omnibus servum ac dedititium facis, qui nihilo plus sapere vis quam quemvis e media plebe, qui his oneras rebus, quas apud ethnicos quoque semper magnificum fuit contemnere; an ego, qui principem deo, cuius imaginem quandam gerit, quam fieri potest simillimum esse cupio, sapientia, quae propria regum laus, caeteris antecellere, ab omnibus sordidis affectibus animique morbis, quibus crassum et humile vulgus ἄγεται καὶ φέρεται, procul abesse, nihil mirari plebeium, opibus esse superiorem, denique id esse in republica quod animus est in corpore, quod deus in universo? Uter nostrum verius perpendit episcopi dignitatem? Tu, qui illum terrenis opibus oneras, sordidis ac plebeiis implicas curis, bellorum procellis involuis; an ego, qui Christi vicarium et coelestis sponsae custodem ab omni terrae contagio purissimum esse cupio et quoad licet ei, cuius loco munereque fungitur, quam simillimum? Stoici negant bonum virum esse posse, nisi qui vacet animi morbis. Morbos autem animi cupiditates sive affectus vocant. Multo igitur magis Christianorum est ab his esse liberos, sed omnium maxime principem. Ac rursus plus quam maxime principem ac patrem ecclesiae, hoc est coelestis illius populi coelestem principem. Volo regnare sacerdotem, sed mundanam istam ditionem indignam iudico, ut hac vir coelestis oneretur. Volo quam maxime triumphare pontificem, non his sanguinariis triumphis, quos sceleratus Marius, quos impius egit Iulius, adeo vanis ut satyrarum iocis incessantur, quos si Democritus ille spectasset, risu crediderim emoriturum, sed vere magnificis et apostolicis, cuiusmodi Paulus bellator ac dux longe splendidior Alexandro Magno describit ac veluti sui canens encomium iactat: «In laboribus», inquit, «plurimis, in carceribus abundantius, in plagis supra modum, in mortibus frequenter. A Iudaeis quinquies quadragenas una minus accepi, ter virgis caesus sum, semel lapidatus sum, ter naufragium feci, nocte et die in profundo maris fui. In itineribus saepe, periculis fluminum, periculis latronum, periculis ex genere, periculis ex gentibus, periculis in civitate, periculis in solitudine, periculis in mari, periculis in falsis fratribus, in labore et aerumna, in vigiliis

di un tempio di pietra – ma si trascura la non visibile consacrazione di un'anima. Metti mano alla spada per difendere quell'arredo, ma per preservare l'integrità dei costumi nessuno estrae la spada di cui parla il Vangelo – anche se Cristo ci ordina di vendere anche la tunica pur di comprarla! Si parla di somma pietà quando qualcuno prende le armi, provoca guerre e tumulti, mette sottosopra cielo e terra per difendere o accrescere lo stato e le finanze dei preti. Il denaro dei preti è una cosa d'infimo valore, ma per difenderlo si scatena la guerra, ossia una valanga che seppellisce tutta la vita religiosa. E quali sono i mali che non vengono assieme alla guerra? Mi sembra di sentire la silenziosa riflessione del lettore: «a che pro – dirà – queste fastidiose sciocchezze? Il tuo principe dovrà essere simile agl'immaginari custodi della Repubblica di Platone? Vuoi spogliare i sacerdoti d'ogni potere, dignità, gloria e ricchezza, richiamandoli alla bisaccia e al bastone degli Apostoli?» Dici bene. Ma io non li spoglio: li arricchisco di ciò che è di gran lunga preferibile; non tolgo loro nulla: li esorto a ciò che è migliore! Ti chiedo: chi di noi celebra nel modo migliore l'eccellenza della regalità? Tu che vuoi che al re sia lecito ogni capriccio, che ne fai un tiranno, non un principe, lo sazi di voluttà, lo abbandoni alla lussuria, lo rendi servo e dedito a ogni appetito, abbassi la sua saggezza a quella dell'uomo del popolo, lo aggravi di cose che per gli stessi pagani era indizio d'eccellenza disdegnare; o io che bramo che il principe divenga il più possibile simile a Dio, di cui è l'immagine, che la sua sapienza, la quale è il maggior vanto di un re, superi quella d'ogni altro, sia immune da tutte quelle sordide affezioni e dalle malattie dell'anima che «trascinano e travolgono» [Ad. 2632] il popolo basso e volgare, stia lontano dalle cose comuni e sia superiore alle ricchezze: insomma, che sia nello Stato ciò che l'anima è nel corpo e Dio nell'universo? Chi di noi due valuta rettamente la dignità episcopale? Tu che carichi il vescovo di oneri terreni, lo invischi in occupazioni sordide e volgari, lo coinvolgi nelle calamità della guerra; o io che desidero che il vicario di Cristo e custode della sposa celeste si conservi puro da ogni contagio mondano e sia il più possibile simile a Colui del quale occupa il posto e l'ufficio? Gli stoici negano che l'uomo possa essere buono se non s'è purgato d'ogni malattia dell'anima – ovvero da cupidigie e passioni. Questo è ancora più vero per i cristiani, e in modo particolare per il principe; ma lo è in misura ancora maggiore per il principe e padre della Chiesa, il principe celeste del popolo celeste. Desidero che il sacerdote regni – ma giudico indegno che l'opulenza terrena pesi su un uomo celeste. Desidero il massimo trionfo del pontefice, ma non intendo i trionfi sanguinari che celebrarono lo sciagurato Mario e l'empio Giulio, vani a tal punto da ispirare rappresentazioni satiriche che – se solo le vedesse – farebbero crepar dal ridere Democrito, ma i trionfi davvero gloriosi e apostolici, quelli che Paolo – un guerriero e un condottiero di gran lunga più magnifico di Alessandro Magno – descrive e celebra in un poco comune elogio di sé stesso [2 Cor 11,23-29]: «per fatiche – dice – di più, di più per le prigioni, assai di più per le percosse, frequentemente nella morte. Dai giudei ho ricevuto cinque volte quaranta colpi meno uno, tre volte sono stato battuto con le verghe, una volta sono stato lapidato, tre volte ho fatto naufragio, sono stato una notte e un giorno negl'abissi marini. Spesso in viaggio, in pericolo sui fiumi, in pericolo per i briganti, in pericolo da parte dei miei connazionali, in pericolo da parte degli stranieri, in pericolo nelle città, in pericolo nei luoghi solitari, in pericolo in mare, in pericolo tra falsi fratelli, nella fatica e nel travaglio, spesso in veglie, nella fame e nella sete,

multis, in fame et in siti, in ieiuniis multis, in frigore et nuditate. Praeter illa, quae extrinsecus sunt instantia, mea quotidiana sollicitudo omnium ecclesiarum. Quis infirmatur, et ego non infirmor? Quis scandalizatur, et ego non uror?». Rursum paulo superius: «In omnibus», inquit, «exhibeamus nosmetipsos sicut dei ministros, in multa patientia, in tribulationibus, in necessitatibus, in angustiis, in plagis, in carceribus, in seditionibus, in laboribus, in vigiliis, in ieiuniis, in castitate, in scientia, in longanimitate, in suavitate, in spiritu sancto, in charitate non ficta, in verbo veritatis, in virtute dei, per arma iustitiae a dextris et a sinistris, per gloriam et ignobilitatem, per infamiam et bonam famam, ut seductores et veraces, sicut ignoti et cogniti, quasi morientes et ecce vivimus, ut castigati et non mortificati, quasi tristes semper autem gaudentes, sicut egentes multos autem locupletantes, tanquam nihil habentes et omnia possidentes». Vides quae belli decora, quae victoria, qui triumphus apostolicus. Haec est illa gloria, per quam ceu sacram rem Paulus aliquoties deierat. Haec sunt egregia facinora, pro quibus sibi coronam immortalem esse repositam confidit. Non gravabuntur apostolorum ingredi vestigiis, qui locum et auctoritatem sibi vindicant apostolorum. Cupio quam maxime divites esse pontifices, sed evangelico margarito, sed coelestibus opibus, quas quo largius in omnes effuderint, hoc ipsi magis abundabunt, nec periculum erit ne «benignitas» pereat «benignitate». Volo quam munitissimos esse, sed armis apostolicis, nempe «scuto fidei, lorica iustitiae, gladio salutis quod est verbum dei». Volo bellacissimos esse, sed adversus veros illos ecclesiae hostes, simoniam, superbiam, libidinem, ambitionem, iracundiam, impietatem. Hi Turcae sunt semper observandi, semper oppugnandi Christianis. Ad huiusmodi bella dux sit et hortator episcopus. Volo cum primis suspiciendos esse sacerdotes, at non tyrannico strepitu, sed excellentia doctrinae sanctae, sed eximiis virtutibus. Volo reverendos esse, sed ob integritatem ac severitatem vitae, non tantum ob titulos aut ornatum tragicum. Volo timeri, sed ut patres non ut tyrannos. Volo timeri, sed a malis duntaxat, imo tales esse volo, ut improbi vereantur potius quam formident oderintve. Denique volo deliciis affluere, sed raris ac longe quam quas vulgus novit suavioribus. Vis audire vere summi pontificis divitias? Audi a pontificum principe proximum: «Aurum et argentum non est mecum, quod autem habeo, hoc tibi do. In nomine Iesu surge et ambula». Vis audire apostolici nominis decus, quod omnes ritulos, quod omneis superet fornices ac statuas? Audi Paulum illum vere inclytum: «Christi bonus odor sumus deo» in omni loco. Vis plus quam regiam audire potentiam? «Omnia possum», inquit, «in eo qui me confortat». Vis audire gloriam? «Gaudium meum et corona mea vos estis in domino». Vis audire titulos episcopo dignos et ornamenta veri pontificis? Paulus idem tibi depingit «sobrium, ornatum, prudentem, pudicum, hospitalem, doctorem, non vinolentum, non percussorem, sed modestum, non litigiosum, non lucri cupidum, non neophytum, qui bonum habeat testimonium et ab his qui foris sunt, ut non in opprobrium incidat et in laqueum diaboli». Contemplare, quibus ornamentis honestet Aaron pontificem Moyses, quibus ornet opibus, quibus picturet coloribus, quam variis gemmarum stellis illustret, quanto auri fulgore decoret. Quae quid sibi velint, si ex

spesso in digiuno, freddo e nudità. E oltre a queste cose, che vengono da fuori, la mia preoccupazione costante veniva da tutte le chiese. Chi è debole, senza che io sia debole con lui; chi è scandalizzato, senza che io frema con lui?». E sempre Paolo, un poco più sopra [2 Cor 6,4-10]: «In ogni cosa raccomandiamo noi stessi come servitori di Dio, con molta pazienza nelle afflizioni, nelle necessità, nelle angustie, nelle percosse, nelle prigionie, nei tumulti, nelle fatiche, nelle veglie, nei digiuni, con purezza, conoscenza, pazienza, bontà, nello Spirito santo, nell'amore sincero, con parole vere, con la virtù di Dio, con le armi di giustizia a destra e a sinistra, nella gloria e nell'umiliazione, nella buona e nella cattiva fama, come seduttori, eppure veritieri, come sconosciuti, eppure conosciuti, come morenti eppure eccoci viventi, come castigati ma non messi a morte, come contristati, eppure sempre allegri, come poveri, eppure arricchendo molti, come non avendo nulla eppure possedendo ogni cosa». Vedi dunque quali decori militari, quali vittorie, quale apostolico trionfo! È questa la gloria alla quale Paolo tante volte si richiama come cosa sacra. Queste le belle imprese che gl'ispirano la fiducia di conseguire l'immortalità. Non rifiuteranno di seguire le orme degli Apostoli coloro rivendicano il loro posto e la loro autorità. Desidero che i pontefici siano quanto più possibile ricchi – ma della perla dell'evangelo, delle ricchezze del cielo, le quali aumentano proprio quando vengono distribuite, giacché quest'abbondanza non è esposta al pericolo che «la generosità si estingua per generosità». Voglio che i pontefici siano protetti – ma con le armi apostoliche, ossia con «lo scudo della fede, la corazza della giustizia, la spada della salvezza, che è la parola di Dio» [Ef. 6,13-17]. Voglio che siano pronti alla lotta – ma contro i veri nemici della Chiesa: la simonia, la superbia, la lussuria, l'ambizione, l'ira, l'empietà. Questi sono i turchi contro i quali bisogna essere sempre vigili e pronti alla guerra. D'una simile guerra il vescovo deve farsi guida e araldo! Voglio che i sacerdoti siano sommamente innalzati, non perché strepitano come tiranni ma per l'eccellenza della santa dottrina, per l'eminenza della virtù. Li voglio riveriti, sì, ma per l'integrità e il rigore della loro condotta, non per i titoli o per il sublime equipaggiamento di cui si dotano. Li voglio temuti, certo, ma come si temono i padri, non i tiranni. Li voglio temuti, ma da chi compie il male e in modo tale da ispirare ai malvagi rispetto, non paura o odio. Infine li voglio immersi nei piaceri, sì, ma che siano assai più rari e soavi di quelli che la gente è solita conoscere! Vuoi sapere quali sono le vere ricchezze del sommo pontefice? Ascoltalo dal principe dei pontefici [At. 3,6]: «Non ho né oro né argento, ma quello che possiedo te lo do. Nel nome di Gesù, alzati e cammina». Vuoi sentire in che cosa consista la rinomanza del nome apostolico, di fronte alla quale non c'è titolo, arco trionfale o statua che sia superiore? Ascoltalo da quel Paolo davvero rinomato [2 Cor 2,15]: «In ogni luogo siamo a Dio il buon odore di Cristo». Vuoi un potere che superi quello dei re? «Io posso ogni cosa in Colui che mi fortifica». Vuoi ascoltare la gloria? «Voi siete la mia gioia e la mia corona nel Signore». Vuoi conoscere quali titoli convengano a un vescovo e quali siano le distinzioni di un vero pontefice? Lo stesso Paolo te lo ritrae [1 Tim 3,2]: «Sobrio, dignitoso, prudente, onesto, ospitale, capace di insegnare, non dedito al vino, non violento, modesto, non avido di denaro, non un novizio ma qualcuno che abbia una buona testimonianza da quelli di fuori, in modo che non cada nel discredito e nel laccio del diavolo». Osserva quali distinzioni Mosè conceda al pontefice Aronne, di quali mezzi lo fornisca, con quali colori lo dipinga, con quali e quante gemme gli dia lustro, con quale oro splen-

Origenis Hieronymique cognoveris interpretatione, nimirum intelliges, quae supellex paranda sit vere magnis episcopis. Quos potius exprimant vita pontifices quam quos exprimunt plumbo, quos titulis referunt, quorum vices occupant? An magis convenit Iulios, Alexandros, Croesos et Xerxes, nihil aliud quam magnos latrones, imitari Christi vicarium quam ipsum Christum, unicum ecclesiae ducem et imperatorem? Quos iustius aemulentur apostolorum successores quam apostolorum principem? Christus palam negavit «regnum suum huius esse mundi», et tu convenire putas, ut Christi successor mundanam ditionem non solum admittat, verum etiam ambiat proque hac omnem quod aiunt moveat lapidem? In hoc mundo veluti duo sunt mundi modis omnibus inter se pugnantes, alter crassus et corporeus, alter coelestis, iam nunc pro virili meditans id esse, quod aliquando futurus est. In illo primus est, qui a veris bonis quam maxime semotus est ac falsis oneratus. Veluti rex ethnicus libidine, luxu, violentia, superbia, fastu, divitiis, rapacitate superat universos et ita primus videtur, si maxima huius sentinae portio in hunc influxerit, sapientiae, temperantiae, sobrietatis, iustitiae caeterorumque, quae vere sunt bona, quam minimum. Contra in hoc qui summus est, is ut plebeiis illis et crassis bonis minimum est inquinatus, ita veris illis ac coelestibus opibus est cumulatissimus. Proinde cur Christianum principem id esse vis, quod ethnici quoque philosophi semper damnarunt et contempserunt? Cur illius maiestatem in his collocas rebus, quas contempsisse pulcherrimum est? Cur angelum dei, sic enim in arcanis litteris appellatur episcopus, his rebus oneras, quae vel homine bono sint indignae? Cur eum his metiris opibus, quibus latrones sunt divites, quibus tyranni sunt formidabiles? Coeleste quiddam est sacerdos et homine maius. Nihil huius sublimitate dignum nisi coeleste. Quid huius dignitatem vulgaribus rebus dehonestas? Quid huius puritatem mundanis sordibus contaminas? Cur non sinis eum sua ditione potentem esse? Cur non pateris sua nobilem esse gloria? sua maiestate reverendum? suis divitem opibus? Hunc e coelesti corpore, quod est ecclesia, coelesti ille spiritus ad res summas delegit. Cur eum ad satraparum furiosos tumultus pertrahis? Paulus segregatum sese gloriatur; cur tu meum praesulem in mediam infimae plebis sentinam immergis? Cur ad foeneratorum olicirudines deiicis? Cur hominem divinum ad negotia detrahis vix homine digna? Cur hisce rebus felicitatem Christianorum sacerdotum metiris, quas ut stultissimas risit Democritus, ut miserrimas flevit Heraclitus, ut frivolus sprexit Diogenes, ut onerosas abiecit Crates, ut pestiferas semper fugere sancti? Cur Petri successorem his opibus aestimas, quas ipse Petrus se non habere gloriatur? Cur apostolicos principes eis ornamentis magnos videri vis, quibus calcandis magni fuerunt apostoli? Cur illud Petri patrimonium vocas, quod ipse Petrus se non habere gloriatus est? Cur Christi vicarios opibus irretiendos putas, quas ipse Christus appellavit spinas? Cur eum, cuius ut proprium ita praecipuum officium est divini verbi semen iacere, divitiis obruis, quibus vel maxime iactum praefocatur? Cur aequitatis doctorem ac iudicem iniquo vis servire mammonae? Quid coelestium sacramentorum dispensatorem villissimarum rerum facis procuratorem? Expectat ab hoc Christianus orbis sacrae doctrinae

dente lo abbellisca. Che cosa nasconde tutto questo? Se ti attieni all'interpretazione di Origene e Gerolamo capirai di quali paramenti si debba provvedere un vescovo veramente grande. Quale genere di vita devono seguire i pontefici se non quella raffigurata nel loro piombo, espressa dal loro titolo, di cui fanno le veci? È più conveniente che il vicario di Cristo prenda a modello i varî Giulio, Alessandro, Creso, Serse, ossia nient'altro che grandi ladroni, oppure Cristo stesso, l'unica guida e imperatore della Chiesa? Chi è giusto che emulino i successori degli Apostoli se non il principe degli Apostoli? Cristo negò apertamente che il suo regno fosse di questo mondo – e a te sembra opportuno che il suo successore non solo accetti ma brami i possedimenti temporali al punto da mettere sottosopra il cielo e la terra pur di ottenerli? In questo mondo è come se ve ne fossero due, in radicale conflitto tra loro: l'uno è rozzo e materiale, l'altro è celeste e si sforza di realizzare fin d'ora ciò che sarà nel futuro. In quello ha il primo posto colui che è più distante dai veri beni e aggravato dai falsi. Considera, ad esempio, un re pagano: nessuno lo eguaglia in sfrenatezza, lussuria, violenza, superbia, fasto, ricchezza, rapacità; il suo primato è evidente, e più s'immergerà nella sua cloaca più sarà immune da saggezza, temperanza, sobrietà, giustizia e dagl'altri beni autentici. In questo, al contrario, è sommo chi è meno corrotto dai beni volgari e rozzi, essendo invece ricolmo delle vere ricchezze celesti. Per quale ragione, dunque, vuoi che il principe cristiano abbia quel carattere che gli stessi filosofi pagani hanno sempre biasimato e disprezzato? Perché riponi la sua maestà in cose che è bene disprezzare? Perché oneri l'angelo di Dio (così viene chiamato il vescovo nelle Sacre Scritture) di cose che sono indegne anche d'un uomo buono? Perché la sua misura dev'essere il possesso di quei beni che fanno ricchi i briganti e terribili i tiranni? Essere sacerdote è qualcosa di celeste, di superiore all'uomo. Niente che non sia celeste è degno della sua nobiltà. E tu deturpi la sua dignità con cose così volgari? Contamini la sua purezza con sozzure mondane? Perché non gli concedi d'esercitare la potestà che gli è propria? Perché non gli lasci la nobiltà che è la sua gloria, la maestà che davvero lo rende reverendo, la ricchezza che davvero gli appartiene? In quel corpo celeste che è la Chiesa, lo Spirito celeste lo ha eletto a cose eccelse. Perché lo vuoi forzatamente abbassare coinvolgendolo nei tumulti furiosi dei satrapi? Paolo si gloria d'essere separato – perché immergi il mio vescovo nella feccia della plebaglia? Perché lo abbassi alle ansie degl'usurai? Perché degradi un uomo divino a commerci appena degni d'un uomo? Perché misuri la felicità dei sacerdoti cristiani con il metro di cose così insensate da meritare il riso di Democrito, così miserevoli da provocare il pianto di Eraclito, così futili da ricevere il disprezzo di Diogene, onerose al punto che Cratete se ne liberò, così pericolose che i santi le hanno sempre fuggite? Perché il successore di Pietro dev'essere valutato sulla base delle ricchezze che Pietro si gloria di non possedere? Perché i principi degl'Apostoli devono gloriarsi di distinzioni il cui disprezzo fece grandi gli Apostoli? Perché chiami patrimonio di Pietro ciò che Pietro si gloriò di non possedere? Perché vuoi irretire i vicari di Cristo in quelle occupazioni che Cristo chiamava spine? Perché colui al quale compete principalmente e specificamente il compito di spargere il seme della parola di Dio dev'essere sommerso da quelle ricchezze che soffocano la semina? Perché il maestro e giudice della giustizia dev'essere asservito all'ingiusto Mammona? Perché fai del dispensatore dei sacramenti celesti l'amministratore di cose fin troppo vili? La cristianità da lui si aspetta

pabulum, expectat salutare consilium, expectat paternam consolationem, expectat vivendi formam. Quid tu rebus tam praeclaris destinatum ac dicatum in vulgarium curarum ergastulum detrudis, pariter et sua dignitate spolians episcopum et populum orbans episcopo? Habet suum Christus regnum excellentius quam ut gentili regno vel ut verius dicam tyrannide pollui debeat, suum habet splendorem, suas habet opes, suas voluptates. Quid tam inter se pugnancia miscemus? Quid terrena coelestibus, quid intima summis, quid ethnica Christianis, quid profana sacris confundimus? Tam multa, tam magna sunt dona ditissimi simul et benignissimi spiritus, dona linguarum, dona prophetiae, dona sanitatum, dona scientiae, dona sapientiae, dona doctrinae, «discretio spirituum», exhortatio, consolatio. Cum his sacris donariis quid tu prophana mundi dona coniungis, ne dicam extinguis? Quid cum mammona Christum, cum Christi spiritu Belial conaris iungere? Quid mitrae cum galea, quid sacrae pallae cum Mavortia lorica, quid benedictionibus cum bombardis, quid clementissimo pastori cum armatis latronibus? Quid sacerdotio cum bello? Quid machinis oppida subruit, qui claves habet regni coelorum? Qui convenit auctorem esse belli eum, qui pacis omine salutatur populum? Quonam ore docebit plebem Christianam opes esse contemnendas, qui puppim et proram rerum suarum constituit in pecunia? Qua fronte docebit, quod et docuit et exhibuit Christus: quod toties inculcant apostoli, non esse resistendum malo, sed malorum improbitatem bonitate superandam, iniuriam beneficio pensandam, inimicum benefactis obruendum, qui propter oppiduli ditionem aut salina rum vectigal orbem bellorum tempestatibus commovet? Quo pacto dux erit ad regnum coelorum (sic enim Christus suam vocat ecclesiam), qui totus sit in regno mundi? Sed impendio pius es, ornare vis ecclesiam harum etiam opum accessione. Probarem, nisi cum paululo commodi tantum secum ea res traheret malorum. Cum imperium dedisti, simul dedisti congerendae pecuniae curam, dedisti tyrannicum satellitium, ferratas copias, exploratores, equos, mulos, tubas, bellum strages, triumphos, tumultus, foedera, pugnas, breviter omnia sine quibus imperium administrari non potest. Ut animus adsit, quando futurum est ocium apostolico fungendi munere, quem tot curarum milia diversum trahunt? Dum scribitur delectus militum, dum panguntur et rescinduntur foedera, dum cohercentur qui detrectant imperium, dum in fide retinentur qui ad res novas spectant, dum expugnantur hostes, dum muniuntur arces, dum audiuntur rationes, dum tractantur prophanae legationes, dum conviviis excipiuntur satrapae, dum ad honores provehuntur amici, dum depelluntur qui locum dare iubentur felicioribus, dum alia fiunt, quae nec meminisse libet et tamen fieri necesse est? An is tibi videtur intelligere pontificis et cardinalium excellentiam, qui eos ab oratione, qua cum deo confabulantur, a sacra contemplatione, qua versantur inter angelos, a vernantissimis divinae scripturae pratis, in quibus felicissime spatiantur, ab apostolico evangelizandi munere, quo Christum maxime referunt, ad has rerum sordes detrahendos esse censet? An eis bene velle videtur, qui a tanta felicitate vitaeque tranquillitate, qua fruebantur, ad has erumnas, ad hos rerum tumultus pertrahi cupit? Etenim cum per se regnum infinitis laboribus obnoxium est, tum vero longe minus feliciter cedit sacerdotibus quam laicis. Idque duabus fere de

il nutrimento della santa dottrina, un consiglio salutare, una consolazione paterna, un modello di vita: e tu, serrando un ministero così eccellente in una prigione d'affari meschini, allo stesso tempo spogli il vescovo della sua dignità e privi il popolo del suo vescovo. Cristo ha il suo regno, che è troppo eccellente perché sia lordato dal regno – o per meglio dire dalla tirannide – dei pagani; ha la sua gloria, le sue ricchezze, i suoi piaceri. A che pro mescolare cose tanto contrastanti? Perché confondere le cose terrene con quelle celesti, l'inferiore con ciò che è sommo, il paganesimo con il cristianesimo, il profano col sacro? Così diversi e grandi sono i doni dello Spirito, il quale è allo stesso tempo ricchissimo e generosissimo: «doni delle lingue, della profezia, delle guarigioni, della scienza, della sapienza, della dottrina, del discernimento degli spiriti, dell'esortazione, della consolazione». Perché congiungi – e così facendo spegni – questi sacri doni con quelli profani del mondo? perché ti affanni a congiungere Mammona con Cristo, lo Spirito di Cristo con Belial? Perché la mitra con l'elmo, il sacro pallio con la corazza di Marte, le benedizioni con i canoni, il clementissimo pastore con i briganti armati, il sacerdozio con la guerra? Perché chi detiene le chiavi del regno dei cieli distrugge piazzeforti con congegni bellici? Come può colui che saluta il popolo con l'augurio della pace farsi poi promotore di guerre? Come può colui che ha messo anima e corpo nel denaro insegnare al popolo cristiano il disprezzo della ricchezza? Come farà colui che per impadronirsi di una cittadina o della tassa sul sale scatena una guerra così furiosa da far tremare il mondo a insegnare – come Cristo insegnò e mise in atto e come gli Apostoli inculcano ovunque – a «non resistere al malvagio», a sopravanzare l'iniquità con la bontà, a rispondere all'ingiuria con il bene, a colmare il nemico di benefici? In che modo c'indicherà la strada per il regno dei cieli – giacché così Cristo chiama la sua Chiesa – colui che appartiene solo al regno del mondo? Ma tu sei molto pio e vuoi che la Chiesa si fregi in aggiunta di ricchezze mondane. Lo approvo anch'io, a patto che un modesto vantaggio non porti con sé dei mali ben maggiori. Dando al papa uno Stato gli hai dato al tempo stesso il pensiero di accumulare denaro, la corte che circonda i tiranni, le milizie armate, le spie, i cavalli, i muli, le trombe militari, la guerra, le stragi, i trionfi, i tumulti, gli accordi, le battaglie – in breve, tutto ciò in mancanza del quale uno Stato non può essere amministrato. E allora, ammesso che ne abbia il temperamento, quando mai avrà tempo per esercitare l'ufficio pastorale un uomo assorbito da mille pensieri? Quando? Mentre s'arruolano i soldati, si stringono e si rescindono alleanze, si costringe chi si sottrae al potere statale, si tiene sotto controllo chi medita sovvertimenti, si attacca il nemico, si fortificano le mura, si bada agl'affari, si tratta con gli ambasciatori, si danno ricevimenti per i satrapi, s'accolgono con onore gli amici, si scacciano coloro che devono far posto ai più facoltosi – mentre, insomma, si fa tutto ciò che dev'essere fatto e che qui preferisco passare sotto silenzio? Si è ben compresa l'eccellenza del pontefice e dei cardinali quando li si distoglie dalla preghiera, ovvero dal dialogo con Dio, dalla sacra meditazione che li trasporta tra gl'angeli, dai prati fioriti della divina Scrittura, dove ci si muove felici, dall'evangelizzazione apostolica, che li rende simili a Cristo, per farli discendere tra cose sordide? Si vuole davvero il loro bene privandoli di una simile felicità e d'una vita nella pace per immischiarli in mille affanni e tumulti? Inoltre l'esercizio del potere, già di per sé gravato da infinite preoccupazioni, riesce assai meno bene ai sacerdoti che ai laici. Ciò avviene, a mio avviso, per due ragioni.

causis: partim quod vulgus hominum libentius paret in hoc genere prophanis quam ecclesiasticis, partim quod illi ceu liberis suis relicturi ditionem student eam quam florentissimam reddere. Hi contra, quemadmodum serius ac plerunque iam senes ad imperium asciscuntur, ita, quoniam sibi gerunt non haeredi, magis expilant quam ornant, perinde quasi praeda sit obiecta non provincia. Ad haec ubi prophanus rerum potitur, ibi semel fortasse de regno digladiandum, semel evehendi locupletandique quibus favet princeps. Ubi secus, ibi subinde nova digladiatio, deiiciendi de possessione quos prior evexerat, rursus alii atque alii novi homines populi malo locupletandi. Iam est et illud nonnihil, quod populus multo facilius fert imperium eius, cui iam assuevit, etiamsi durius imperet. Qui si decesserit, tamen in haerede filio superstes esse videtur ac plebes imaginatur principem non in alium esse mutatum, sed eundem sibi renovatum. Et solent liberi parentes utcunque referre moribus, praesertim ab his instituti. E diverso, cum deo dicatis viris commissum est imperium, subit a plerunque rerum omnium commutatio. Adde his quod prophanus ille accedit ad rem gerendam meditatus et ab incunabulis institutus. Illic saepenumero praeter omnem spem obvenit rerum summa, ut quem remis genuerat natura, fortunae ludus evehat ad regnum. Postremo vix fieri potest ut, quemadmodum Hercules duobus monstris, ita unus duabus difficillimis rebus administrandis par sit. Omnium difficillimum est bonum praestare principem. At longe pulchrius, sed idem longe difficilior, bonum agere sacerdotem. Quid tandem utrumque? An non est necesse fieri ut, dum utrumque munus in se recipiunt, neutri satisfaciant? His nimirum rebus fit nisi fallor ut, eum laicorum regum urbes opibus, aedificiis ac viris magis ac magis florere videamus, sacerdotum oppida fere frigeant ac collabantur. Quorsum igitur opus fuit harum accessione rerum, quas tot incommoditates comitantur? An vereris ne parum potens futurus sit Christus propriis opibus, nisi laicus tyrannus aliquid impertiat suae potestatis? Parum ornatum putas, nisi prophanus bellator aurum, phrygionem, candidos mannon et satellitium illi indulserit, hoc est aliquid de suo fastu asperserit? Parum splendidus videtur, nisi his liceat insignibus uti, quae propter invidiam ambitiosissimus recusavit Iulius? Humilem iudicas, nisi sit mundano onustus imperio, quod si sibi gerit, tyrannus sit, si reipublicae, negotiosissimus? Habeant prophana prophani; in episcopo quod infimum est totius imperii superat fastigium. Quo plus addideris de mundi bonis, hoc minus de suis impertiet Christus. Quo ab illis erit purgator, hoc effusius hisce locupletabitur. Vides opinor ut tota res in diversum exeat, si Silenum inverteris. Qui principi Christiano maxime favere videbantur, hos proditores et hostes principis maximes deprehendis. Quos pontificum dignitatem tueri dixisses, ab his conspurcari comperis. Neque vero haec dixerim, quod sacerdotibus eripiendum putem si quid quocunque modo contigit vel ditionis vel opum, tumultus enim nulli pio debet placere, verum illos suae magnitudinis conscios ac memores esse

In primo luogo perché generalmente il popolo obbedisce più volentieri ai laici che agl'ecclesiastici; in secondo luogo perché mentre quelli si adoperano per lasciare ai propri figli uno Stato il più possibile florido, questi, avendo raggiunto il potere per lo più abbastanza tardi, ormai nella vecchiaia, lo gestiscono solo per sé, non per gl'eredi, dedicandosi al saccheggio più che alla custodia, quasi che avessero a che fare più con un bottino da conquistare che con una cosa di cui avere cura. Inoltre, quando è un laico a conquistare il potere è assai probabile che la contesa per il regno si risolva una volta per tutte nel momento in cui i notabili favoriti del principe si avventano sul bottino. Nell'altro caso una contesa segue l'altra, si svuotano i possedimenti del predecessore, arricchendo a danno del popolo una pletora di nuovi arrivisti. Oltre a tutto questo si consideri che il popolo sopporta molto più facilmente il potere stabilito, quand'anche sia molto duro. La plebe ha l'impressione che nel figlio ed erede sopravviva l'immagine del vecchio regnante ormai deceduto, cosicché sembra che il principe non sia mutato, anzi che sia ringiovanito. Non a torto, poiché i figli sogliono conservare i costumi dei padri, specialmente quando da questi siano stati educati. Viceversa, là dove le redini del governo cadano nelle mani di un uomo di Dio, le cose mutano in modo repentino e radicale. Aggiungi che il laico giunge al governo intenzionalmente, educato a questo scopo fin dall'infanzia. Quello, spesse volte, giunge al vertice contro ogni speranza, come quando la ruota della fortuna eleva al regno un uomo che per condizione era destinato ai remi. Concludendo, se nemmeno Ercole poté nulla contro due mostri, è quasi impossibile ricoprire due uffici, entrambi difficilissimi. Già è difficile, difficilissimo svolgere nel modo migliore l'incarico del principe. Molto più bello ma anche estremamente più difficile è comportarsi da buon sacerdote. È possibile ricoprire entrambi i ruoli? Non si finirà inevitabilmente per non adempiere né ai doveri dell'uno né a quelli dell'altro? Ecco perché vediamo quotidianamente che le città rette da principi secolari prosperano, s'arricchiscono di edifici e di uomini, mentre quelle rette dai sacerdoti vengono trascurate e rovinano. A che pro, dunque, aggravarsi d'un sovrappiù che comporta tanti inconvenienti? Temi che Cristo non sia di per sé abbastanza potente se il tiranno non lo rende partecipe del suo potere mondano? Che non sia ritenuto sufficientemente distinto, se il soldato profano non gli concede oro, vesti ornate di arabeschi, bianchi puledri e guardie del corpo, ossia se non lo loda un po' della sua superbia? Che non appaia abbastanza illustre se non gli è lecito far uso d'insegne reali, che lo stesso ambiziosissimo Giulio rifiutò a motivo dell'invidia? Che venga giudicato umile, se non dispone della ricchezza d'un impero mondano (cosa che è da tiranni gestire nel proprio interesse, ma onerosissimo amministrare per il bene comune)? Lasciamo al mondo le cose del mondo, dato che perfino ciò che è infimo nel vescovo supera ciò che nel potere mondano è eccelso. Più lo colmerai delle ricchezze del mondo, meno parteciperà a quella di Cristo. Tanto più si libererà di quella, quanto più si arricchirà di questa. Vedi bene, credo, come risultano diverse le cose invertendo il Sileno. Coloro che apparivano come i più ardenti sostenitori del principe cristiano si rivelano i suoi traditori e più acerrimi nemici. I sedicenti custodi della dignità pontificia, al contrario, la contaminano. Non intendo dire che si dovrebbe purificare i sacerdoti sottraendo loro la ricchezza e il potere che eventualmente posseggano, comunque li abbiano ottenuti, poiché a nessun uomo religioso è lecito amare i sovvertimenti, ma voglio che siano consapevoli e memori

volo, ut ista plebeia, ne dicam ethnica, vel reiiciant vitro et infimis cedant vel certe contemptim possideant et iuxta Paulum sic habeant quasi non habeant. Denique sic eos Christi opibus ornatos esse volo, ut quicquid accesserit ex huius mundi splendore, aut meliorum obscuretur luce aut sordidum etiam ex collatione videatur. Ita fiet ut et quod possident hoc felicius possideant quo securius; nec enim angentur metu, ne quis eripiat, nec pro rebus caducis et humilibus tanto tumultu dimicabunt, si quid alicunde decesserit. Postremo non orbabuntur suis bonis, dum alienis gaudent ditescere. Nec evangelicum amittent margaritum, dum vitreas mundi gemmas consecantur. Ut illud interim omittam, haec ipsa quae contemni volumus ita copiosius accessura, si fuerint contempta, et honestius sequentur fugientes, quam ab insequentibus arripiuntur. Siquidem unde tandem natae sunt opes ecclesiae nisi ab opum contemptu? unde gloria nisi a gloriae neglectu? Libentius ista donabunt laici, si viderint reiici ab his, quos plus sapere credunt. Fortasse nonnunquam tolerandi sunt et mali principes, deferendum aliquid eorum memoriae, quorum occupare videntur locum, dandum nonnihil titulo. Non erit tentandum remedium, quod haud scia an infelicitate tentatum vertat in graviores perniciem. Verum quam male interim cum rebus humanis agitur, si quorum omnis vita debebat esse miraculo, tales sunt ut applaudant pessimi, boni suspirent et ingemiscant, et quorum omnis dignitas vel ab improborum favore vel a mediocrium modestia vel a simplicium imperitia vel a bonorum tolerantia pendet, imo quos incolumes reddit populi discordia, quos non alia res magnos facit quam dissidia civium, quorum felicitas publica infelicitate alitur. Quod si sacerdotes rem recta aestimarent via, tantum incommodum secum trahit accessio ditioni prophanae, ut recusanda sit, etiam si ultro deferatur. Fiunt mancipia principum et aulae, impetuntur seditioribus, involuuntur bellis, in quibus interdum exhalant animam; breviter fit ut monarchae habeant honestum famulitium, sed ubi interim patres populi Christiani? ubi pastores? Quale vero iam est, abbates et episcopos eiusmodi titulos magnis summis a monarchis emere? Abbas honestus non videtur, nisi idem sit comes. Ornasse sacerdotium videtur, qui ducis titulum admercatus est. O pulchre coniuncta vocabula, abbas et satrapa, episcopus et bellator. Atqui multo absurdius, quod hic quidem fortes viros agunt, in eo, quod erat proprium ipsorum munus, umbrae sunt. Habent manus et gladios, quibus occidunt corpora, sit haec sane iustitia; at iidem non habent linguam, qua sanent animas. Abbas novit instruere aciem, at idem nescit esse dux ad religionem. Episcopus ad confligendum armis ac bombardis affatim instructus est, sed idem ad docendum, ad exhortandum, ad consolandum mutus est. Armatus est iaculis ac balistis, divinis scripturis prorsus inermis est. Et tamen interim quicquid emolumentum, quicquid honoris debetur piis abbatibus, quicquid bonis episcopis, ad assem exigunt a suis, imo interdum non quantum debetur, sed quantum libet. Coronabit dominus populi tolerantiam, qui tales amore quietis perpetitur, at vereor ne hoc duriores experturi sint

della loro altezza, acciocché ciò che è volgare, per non dire pagano, sia da loro spontaneamente demandato e ceduto a chi sta più in basso, e in ogni caso posseduto con disprezzo: con le parole di Paolo, «avere come non avendo». Insomma, li voglio forniti della potenza di Cristo, al cui confronto l'acquisto d'un qualsivoglia splendore di questo mondo, quando non apparirà addirittura come qualcosa di sordido, nel migliore dei casi verrà oscurato. In tal modo ciò che possiedono lo possederanno in un modo tanto più felice quanto più privo di preoccupazioni giacché non saranno oppressi dalla paura di perderlo o, qualora qualcosa fosse loro sottratto, non si getteranno nei tumulti per recuperare cose tanto caduche e umili. Da ultimo, non si priveranno dei beni che sono loro propri per arricchirsi gaiamente dei beni altrui. Non si lasceranno sfuggire la perla del Vangelo per inseguire le gemme luccicanti del mondo. Ometterò d'osservare che quelle stesse cose che devono disprezzare, proprio in quanto le disprezzano le avranno abbondantemente in soprappiù – e davvero è più decoroso farsi inseguire dai beni del mondo piuttosto che inseguirli. Giacché donde viene il potere ecclesiale se non dal disprezzo del potere? Donde la gloria, se non dal disprezzo della gloria? Così i laici doneranno molto più volentieri, se vedranno che coloro che considerano come più saggi respingono i loro doni. Forse talvolta conviene tollerare anche i cattivi principi, fare delle concessioni al titolo che portano per riguardo alla memoria dei loro avi. Nondimeno, quando si fa appello a simili rimedi il pericolo dev'essere insidioso. E davvero abbiamo fra noi una classe così degenerata (quando invece già la sua stessa esistenza dovrebbe essere un miracolo) da suscitare il plauso dei peggiori, mentre i buoni piangono e sospirano; una classe il cui credito poggia sul favore degli improbi, sulla disciplina dei più, sull'inesperienza dei semplici o sulla tolleranza dei buoni; o meglio: la cui incolumità si fonda sulle discordie del popolo, la cui grandezza proviene dai conflitti civili, la cui felicità provoca l'infelicità pubblica. Se i sacerdoti valutassero correttamente le cose e vedessero gl'innumerevoli fastidi che l'acquisizione della ricchezza profana porta con sé, la rifiuterebbero, anche se questa piovesse loro addosso. Si asserviscono ai principi e alla loro corte, si trovano al centro di sommosse, coinvolti in guerre dove talvolta esalano l'anima; in breve, i monarchi trovano in loro dei servitori devoti – ma, nel frattempo, dove sono i padri del popolo cristiano? dove i pastori? A che punto siamo arrivati, se abati e vescovi acquistano a caro prezzo i titoli dai sovrani? Giacché l'abate non appare degno di stima se non è anche conte. A quanto sembra, acquistare il titolo di duca significa rendere onore al sacerdozio. Abate e satrapo, vescovo e guerriero: che dolce congiunzione di termini! Ma è ancora più inopportuno che costoro siano sempre lì a farsi baldanzosamente avanti in tutto tranne che nelle cose che sono di loro competenza: in questi casi è come se non ci fossero. Hanno mani e spade con cui uccidere i corpi – anche ammesso che avvenga secondo giustizia – ma non hanno la lingua per guarire le anime. L'abate sa schierare l'esercito in ordine di battaglia, eppure non sa essere una guida nella religione. Il vescovo è ben provvisto d'armi e cannoni ma gli manca la parola quando si tratta di istruire, esortare, consolare. È armato di lance e catapulte, ma è completamente digiuno di Sacre Scritture. Ciò nonostante costoro esigono dai loro sottoposti tutti gli emolumenti e gl'onori che sono dovuti ai pii abati e ai buoni vescovi; e talvolta non solo il dovuto ma anche il libito. Il Signore premierà la tolleranza del popolo, che per amor di pace sopporta tali pastori – ma appunto per questo costoro

iudicem deum. Hi rerum tumultus quid aliud nobis clamant, quam omnibus iratum deum? Quid autem superest, nisi ut omnes, maximi pariter ac minimi, sacri simul ac prophani, submissis animis ad domini misericordiam confugiamus? Quanto id consultius, quam si, dum suam quisque culpam non agnoscit in alium reiiciens, et numinis iram magis etiam exasperemus et mutuis nos morsibus non sanemus, sed gravius vulneremus. Populus obmurmurat principibus, principes nec prophanis parcant nec sacris, vulgus oppedit sacerdotibus. Atqui non raro fit, ut deus offensus sceleribus populi tales immittat rectores, quales illi merentur accipere. Hactenus querimoniis, saevitia, rixis, tumultibus nihil profectum est. Quod unum superest, sit omnium communis confessio, ut sit omnibus parata dei misericordia. Sed quo me sermonis cursus abripuit, ut paroemiographum professus ecclesiastes esse coeperim? Nimirum in hanc tam sobriam disputationem ebrius Alcibiades suis Silenis nos induxit. Verum huius erroris non admodum me poenituerit, si quod ad proverbiorum enarrationem non pertinet, ad vitae pertineat emendationem, et quod ad eruditionem non confert, conducat ad pietatem, quodque ad operis instituti rationem παρέργον καὶ ἀπροσδιόνυσον videtur, ad vivendi rationem fuerit accomodatum.

2202. Sarone magis nauticus

Σάρωνος ναυτικώτερος id est «Sarone magis nauticus». Aiunt hunc fuisse deum quempiam nauticum. Unde et Saronico mari cognomen inditum. Congruet in horrido cultu hominem et moribus feris, quod genus nautas plerosque videmus esse, aut in negotiatorem per omnia maria volitantem. Meminit et Saronis et ab hoc cognominati maris Aristides in Themistocle: Οὐδ' ἵνα τὸν πάντα χρόνον τὴν θάλατταν οἰκῶσιν, ὥσπερ τὸν Γλαῦκόν φασι τὸν Ἀνθηρόνιον ἢ τὸν Σάρωνα τὸν ἐπὶ νῦν μὲν τοῦ πελάγους, id est «Nec uti per omne tempus in mari habitent, quemadmodum aiunt facere Glaucum Anthedoniam et Saronem mari cognominem». Pausanias in Corinthiacis Saronis facit mentionem, qui Althepiae regioni maritima imperavit. Huic diversum, quod ait in Ranis Aristophanes: Πῶς δυνήσῃμαι/ ἄπειρος, ἀθαλαττώτατος, ἀσαλαμίνιος/ ὦν εἴτ' ἐλάυνει; id est «Quonam modo/ potero imperitus et a mari alienissimus,/ Salaminis experts atque navim agere rudis?»

2203. Assidua stilla saxum excavat

Ῥανὶς ἐνδελεχοῦσα κοιλαίνει πέτραν, id est «Stillicidium perpetuum saxum excavat». Admonet nihil esse tam durum, quod non emolliat, nihil tam arduum, quod non efficiat assiduitas. Quandoquidem stilla aquae, nimirum res tam tenuis ac levis, saxum etiam durissimum exhauriat, quod vix ferro possis evincere. Plinius tradit inveniri silices formicarum pedibus attritas, idque gravissimum exemplum esse putat, quantam vim habeat assiduitas. Menander apud Stobaeum: Πάντα γὰρ/ ταῖς ἐνδελεχίαις καταπονεῖται πράγματα, id est «Nam vinci solent/ assiduitate quaelibet negotia». Ovidius: «Quid est magis durum saxo, quid mollius unda?/ Dura tamen molli saxa cavantur aqua». Galenus Περὶ κράσεων libro tertio eandem sententiam refert carmine heroico: Οὕτω δὴ πού κἀκεῖνο καλῶς εἰρησθαι δοκεῖ/ Πέτραν κοιλαίνει ῥανὶς ὕδατος ἐνδελεχεῖ. Id est «Ita nimirum et illud recte dictum videtur:/ Stillula mollis aquae lapidem assiduo cavat ictu». Huc adferunt Homeridae, quod, cum poculum plenum ceteri vix tollerent a mensa, solus Nestor facile nulloque negotio sustulerit, cum esset admodum senex ex viribus multis inferior, verum hoc illi dabat usus et exercitatio. Nam Homerus facit Nestorem φιλοπότην. Homeri carmen sic habet: Ἄλλος μὲν μογέων ἀποκινήσασκε τραπέζης/ πλεῖον ἐόν, Νέστωρ δ' ὁ γέρων ἀμογητὶ ἀειρεν, id est «Vix alli poculum poterant sustollere mensa/ plenum, at grandaeus Nestor facile abstulit

troveranno in Dio un giudice ancor più inflessibile. Che cos'altro annunciano gli avvenimenti tumultuosi di cui sentiamo il clamore se non l'ira di Dio verso il suo popolo? Che cosa possiamo ancora fare tutti noi, grandi e piccoli, ecclesiastici e laici, se non umiliarci e confidare nella misericordia di Dio? E davvero sarebbe una buona cosa se invece di negare le nostre colpe, attribuendole sempre e solo ad altri, esasperando fino al limite estremo l'ira di Dio e azzannandoci a vicenda, medicassimo l'un l'altro le nostre ferite. Invece il popolo mormora contro i principi, i principi non risparmiano né i laici né i sacerdoti, verso i quali la gente comune è sprezzante. Del resto non accade raramente che Dio, adirato per la malvagità del popolo, gli mandi i capi che si merita. Fino a ora a nulla hanno giovato rimostreanze, crudeltà, risse, tumulti. Non resta che la comune confessione della nostra colpa, acciocché Dio abbia misericordia di tutti noi. Ma ecco: dovevo fare il compilatore e invece il discorso mi ha portato a fare il predicatore. Indubbiamente tutto questo è accaduto perché l'ebbro Alcibiade con i suoi Sileni ci ha coinvolti in una discussione tanto seria. Non mi pento dell'errore, se ciò che non serve a spiegare il proverbio vale a riformare la vita e ciò che non giova all'erudizione conduce alla devozione; così quello che in rapporto al mio programma di lavoro appare accessorio e non pertinente, risulterà pertinente – così mi auguro – al nostro modo di vivere.

2202. Più marinaro di Sarone. Si dice che costui fosse una certa divinità marinara, da cui derivò anche il nome di Saronico ad un tratto di mare. Sarà adatto ad una persona di squalido aspetto e di modi rozzi, come vediamo essere la maggior parte dei marinai, o ad un mercante che vola da un mare all'altro. Fa menzione di Sarone, e del mare che da quello prende nome, Aristide nel discorso su Temistocle [or. 46, p.274]: «non abitino per tutto il tempo in mare, come si dice che fecero Glauco di Antedone e Sarone, l'eponimo del mare». Pausania, nei libri su Corinto [2,30,7] fa menzione di Sarone, che avrebbe governato sulla regione marittima di Altopia. Diversamente Aristofane afferma nelle *Rane* [203-5]: «come faccio?/ non ho mai provato, non sono un uomo di mare,/ non vengo da Salamina».

2203. La goccia costante scava la roccia. Ricorda che niente è tanto duro che non si ammorbidisca, niente è tanto arduo che la costanza non riesca a portare a termine. Dal momento che una goccia di acqua, certamente cosa tanto piccola e delicata, può logorare anche una roccia durissima, che a stento può essere vinta dal ferro. Plinio riferisce di aver trovato le selci consumate dai piedi delle formiche, e ritiene ciò un evidentissimo esempio, di che grande forza abbia la costanza. Menandro, citato da Stobeo [3,29,19]: «Qualsiasi impresa infatti/ si vince di solito con la costanza». Ovidio [ars 1,475]: «Che cos'è più duro di un sasso? Che cos'è più molle dell'acqua?» Tuttavia i sassi duri sono scavati dalla molle acqua. Galeno, nel terzo libro *Sulle miscele* [3,4] riporta un analogo concetto in metro epico: «È fin troppo ben detto quel verso: "una goccia di acqua molle scava la roccia con un colpo costante"». A tal proposito gli Omeridi raccontano che, mentre tutti gli altri riuscivano appena ad alzare un bicchiere pieno dal tavolo, solo Nestore sia riuscito ad alzarlo facilmente e con nessuna difficoltà, benché fosse molto vecchio e inferiore per forza: l'esercizio e la consuetudine però gli consentivano ciò. Omero presenta infatti Nestore come un gran bevitore. Così i versi di Omero [*Il.* 11,636-7]: «Appena alcuni potevano alzare

illud». Quae sententia non solum accommodari potest ad assiduitatem, sed huc quoque, quod ea facile facimus, quae libenter facimus.

2204. Salaminia navis

Σαλαμινία ναῦς, id est «Salaminia navis», de praevelocibus dictitatum est. Celebratur enim vel in primis navale bellum adversus Xerxem gestum apud Salaminem, sive quod ex triremibus altera Salaminia vocare consuevit, altera Πάραλος. Aristophanes in Avibus: Τρις ταχεία, Πάραλος ἡ Σαλαμινία. Unde et Bacchus eo, quem modo citavimus, loco ἀσαλαμίνιον appellat sese, quod bellicarum rerum ac remi ducendi esset ignarus. Allusit autem poeta, sicut opinor, ad proverbium, quod alibi retulimus, Δεῖ κώπην ἐλαύνειν τὸν εἰδότα, id est «Oportet ducere remum eum qui norit». Plutarchus in vita Periclis navim robustam et in qua velut in triariis ultimum sit praesidium, Salaminiam appellat: Οὐδ' αἰεὶ παριῶν εἰς τὸ πλῆθος, ἀλλ' ἑαυτὸν ὥσπερ Σαλαμινίαν τριῆρη, φησὶ Κριτόλαος, πρὸς τὰς μεγάλας χρείας ἐπιδιδούς, id est «Nec semper obambulans in turba, sed veluti Salaminiam triremem, ut inquit Critolaus, sese ad maiorem rerum usum praebens». Scholia, quae feruntur in Aristophanem, tradunt Athenis duas fuisse naves usui publico destinatas, e quibus Salaminia subveheret ad iudicium evocans, Paralus aveheret. Nam Theoris eos vehebat, qui voti aut religionis ergo Delphos aut alio quopiam proficiscerentur.

2205. Pyrrhandri commentum

Πυρρόανδρου μηχανήμα, id est «Pyrrhandri commentum», de callido invento. Hic Pyrrhander sycophanta quispiam fuit, insignite versutus notaeque malitiae. Aristophanes in Equitibus: Καὶ νῆ Δί' ἦν καὶ τοῦτο Πυρρόανδρου τὸ μηχανήμα, id est «Ac per Iovem fuit quidem Pyrrhandrica ista techna».

2206. Ἄζηλος πλοῦτος

Ἄζηλος πλοῦτος vocabatur, cum quis suas dotes ignoraret. Veluti si qua, formosa cum sit, putida esset tamen sibi displiceret. Aut si quis facundus infacundus sibi videretur. Porro felicitatis non minima pars est, ut quisque sua norit bona. Proinde Maro: «O fortunatos nimium, bona si sua norint/ agricolas». Opinor esse finitimum illi: Ὁ τυφλὸς πλοῦτος, id est «Caecae divitiae». Nam ζηλοῦν aliquoties idem est quod admirari atque felicem ducere. Unde ἀρίζηλον vocant conspicuum et illustre. Cui diversum est ἄζηλον, quod nemo miratur. Quis autem miratur quod est abditum ac retrusum? Plutarchus in vita Lycurgi facit Theophrastum huius dicti auctorem; laudat enim Lycurgum, qui suis institutis effecisset, ut apud Spartanos divitiae nec essent obnoxiae furibus ac praedonibus, quod ille vocat ἄσυλον, nec admirabiles quod appellat ἄζηλον, nec omnino pro divitiis haberentur, quod ille vocat ἀπλουτον πλοῦτον, quasi dicas «inopes opes». Verum ipsa Plutarchi verba subscribam, vel in hoc quo perspicuum fiat, quanta gratiae parte fraudetur, qui malit auctores in aliam linguam versos legere quam sua lingua loquentes audire: Μέγα μὲν οὖν καὶ τοῦτο ἦν, μείζον δὲ τὸ τὸν πλοῦτον ἄσυλον, μᾶλλον δὲ ἄζηλον, ὥς φησι Θεόφραστος, καὶ ἀπλουτον ἀπεργάσασθαι τῇ κοινότητι τῶν δειπνῶν. Addit inibi Plutarchus his ex rebus extitisse dictum illud celebre, Plutum ex omnibus civitatibus, quae sub sole sunt, in una Sparta servari τυφλόν, id est «caecum», ac repositum non aliter quam tabulam anima carentem et immobilem. Ex hisce verbis simul et illud colligitur, idem pollere τυφλὸς ὁ πλοῦτος καὶ ἄζηλος ὁ πλοῦτος.

dalla mensa un bicchiere/pieno e il vecchio Nestore facilmente lo portò via». Questa sentenza si può adattare non solo alla costanza, ma anche al fatto che facciamo più facilmente ciò che facciamo con piacere.

2204. La nave di Salamina. Si diceva per chi era velocissimo. È fra le più celebri la battaglia navale condotta contro Serse presso Salamina, ma anche il fatto che, fra le triremi ateniesi, molte erano solitamente denominate «Salaminie», molte altre «Paralie». Aristofane, negli *Uccelli* [1204]: «Iride veloce, Paralo o Salaminia». Per questo stesso motivo anche Bacco, nel passo che abbiamo appena citato, chiama se stesso «non Salaminio», perché ignaro delle milizie e di come si conduce una nave. Il poeta, credo, allude al proverbio che abbiamo riportato altrove: «è opportuno che conduca la nave chi la conosce» [Ad. 2202]. Plutarco, nella *Vita di Pericle* [7] definisce «Salaminia» una nave robusta e nella quale come nei triarii vi sia l'ultimo presidio: «era, dice Critolao, come la trireme Salamina: non compariva sempre nell'assemblea, ma si riservava alle occasioni più importanti». Gli scolii ad Aristofane attestano che ad Atene vi erano due navi destinate ad un uso pubblico: la Salaminia portava i condannati a morte nel luogo di esecuzione della pena, la Paralo li riportava indietro. La Teori guidava poi coloro che, per un voto o per devozione, si recavano a Delfi.

2205. La trovata del Roscio. Per una trovata ingegnosa. Questo Roscio fu un tal sicofante, scaltro e noto per la malizia. Aristofane, nei *Cavalieri* [901]: «Per Giove! fu certamente del Roscio questa astuzia».

2206. Una ricchezza non apprezzata. Si diceva che fosse una «ricchezza non apprezzata» quando qualcuno ignorava le sue fortune. Come se una donna, benché bella, si conciasse male e si ritenesse brutta. O se qualcuno facendo si ritenesse poco eloquente. Non è certo una minima parte della fortuna, che ognuno impari a conoscere le cose buone. Quindi Marone afferma [*georg.* 2,458-9]: «Oh, fortunati anche troppo, se solo conoscessero i propri beni,/ gli agricoltori!». Mi pare che il concetto sia vicino all'espressione «La ricchezza è cieca». Infatti alcune volte *zelún*, «invidiare», ha significato analogo ad «ammirare» e «ritenere fortunato». Ragion per cui chiamano *arizelos* una persona ricca e famosa. Opposto a questo termine è *àzelon*: ciò che nessuno ammira. D'altra parte chi ammirerebbe quel che è nascosto e recondito? Plutarco, nella *Vita di Licurgo* [10], attesta che Teofrasto era autore di questo detto; loda infatti Licurgo, che con le sue leggi fece in modo che fra gli Spartani le ricchezze non fossero soggette a ladri e predoni – le definisce «impredabili» –, né fossero oggetto di invidia – le definisce *àzelon* – né si stimassero in alcun modo le persone per la loro ricchezza – la definisce una «ricchezza non ricca». Trascriverò alla lettera le parole di Plutarco, perché sia chiara anche quale gran parte di eleganza perda chi preferisce leggere gli autori tradotti in un'altra lingua piuttosto che ascoltarli parlare nella loro: «grande risultato certamente, questo; ma più grande ancora l'aver reso la ricchezza "impredabile", secondo l'espressione di Teofrasto, e "non ricchezza", poiché tutti mangiavano alla stessa mensa». Aggiunge Plutarco che di qui sia nato quel celebre detto, che di tutte le città sotto il sole unicamente a Sparta si conservava Pluto cieco, prostrato e privo di anima come un dipinto. Da queste notizie si evince che «la ricchezza è cieca» abbia lo stesso significato di «la ricchezza non apprezzata».

Caecum enim dicitur non solum quod non videt, verum etiam quicquid luce caret. Quamquam autem festiviter proverbium detortum est ad Spartanorum frugalitatem, tamen quadrat potius in eos, qui suas opes sibi possident easque recondunt aut defodiunt etiam. Aristophanes in Contionatricibus ἀφανὴ πλοῦτον appellat nummos in arca reconditos. Nam domus et agri celari non possunt. Nullus usus est picturae repositae, nihilo maior divitiarum abstrusarum. Nam in usum paratae sunt opes. Sic Flaccus in Odis: «Nullus argento color est avaris/ abdito terris». Et Pindarus in Nemeis hymno primo: Οὐκ ἔραμαι πολὺν ἐν μεγάρῳ πλοῦτον κατακρύψας ἔχειν, ἀλλ' ἐόντων εὐ τε παθεῖν καὶ ἀκοῦσαι φίλοις ἐξαρκέων, id est «Non desidero multas in aedibus opes habere abstrusas, sed his quae adsunt bene frui ac bene audire amicis suppeditans».

2207. Dicas tria ex curia

Εἵποις τὰ τρία παρὰ τῆς αὐλῆς, id est «Dicas tria de curia». Antiquitus qui iudicum sententiis fuissent ad capitale supplicium condemnati, priusquam ad mortem ducerentur, ea facultas concedebatur, ut vino ciboque expleti tria quaedam, quaecumque libitum esset, dicerent. Quae simul atque dixissent, promulgata damnatione producebantur ad supplicium. Αὐλήν enim olim vocabant eum locum, quo damnati ducebantur, quem neoterici ἀρχεῖον appellant. Apud Suidam legitur παρὰ τῇ αὐλῇ, dandi casu, id est «iuxta curiam» sive «iuxta saeptum». Usum adagii apud neminem adhuc reperi. Coniicio dici solitum, ubi quis petulantius loqueretur, sed magno suo malo, aut exitium imprecaretur alicui. Adagium refertur a Zenodoto.

2208. Pyraustae gaudes gaudium

Χαράν πυραύστου χαίρεις, id est «Gaudium pyraustae gaudes». De momentaria fluxaque voluptate. Ostendimus alicubi pyraustam ad lucernae advolantem ambustis alis perire, unde et proverbium Πυραύστου μόρος, id est «Pyraustae fatum». Cuius alibi meminimus.

2209. Πτερυγίζειν

Πτερυγίζειν dicitur, qui conatur et gedit quippiam efficere. Sumptum a pullis avium, cum adhuc involucre sunt, alas moventibus. Lucianus usurpat pro indecore et scurriliter gesticulari, libello De mercede servientibus. Aristophanes in Pluto: Καὶ σύ γε λέξει μ' οὐπω δύνασαι περὶ τούτου,/ ἀλλὰ φλυαρεῖς καὶ πτερυγίζεις, id est «Tu mihi nondum fari potis es super hac re,/sed nugaris gesticulando». Et Diphilus apud Athenaeum libro VI inducit parasitum hunc in modum loquentem: Γέγηθα καὶ χαίρω τι καὶ πτερούσσομαι, id est «Laetorque gaudeoque et alas verbero».

2210. Ante barbam doces senes

Πρὸ τῆς γενειάδος διδάσκεις τοὺς γέροντας, id est «Ante barbam doces senes». Cum imberbis maiorem natu docet. Est autem figura proverbialis, quod ait Persius «ante pilos/ et rerum prudentia velox/ ante pilos venit, dicenda tacendaque calles». Hanc prudentiam, quam praecoquam seu praecocem appellant, vulgo non admodum fausti ominis habitam ostendit Apuleius in secunda Apologia, scribens hunc senarium nobilem et celebrem fuisse poetae nescio cuius, neque enim nominat: «Odi puerulos praecoci sapientia». Nec Fabio placet praecox ingeniorum genus, quod negat ad frugem solere pervenire. Pindarus in Pythiis hymno quinto sic laudat quempiam: Κρέσσονα μὲν ἀλικίας νόον φέρεται γλῶττάν τε, θάρσος δὲ τανύπερος ἐν ὄρνειν αἰετός, id est «Praestantiorum quam pro aetate mentem alit linguamque, audacia vero pernix inter aves aquila».

Si dice infatti che sia cieco non solo ciò che non vede, ma anche ciò che è privo di luce. Benché poi il proverbio, ironicamente, sia impiegato per la frugalità spartana, si addice tuttavia piuttosto a coloro che possiedono ricchezze e le nascondono o persino seppelliscono. Aristofane, ne *Le donne all'assemblea* [602] definisce «ricchezza invisibile» i soldi nascosti in una cassa. Un palazzo o un terreno, infatti, non possono essere nascosti. Un dipinto tenuto nascosto non serve a nulla, ancor meno che gioielli tenuti riposti. Le ricchezze vanno impiegate! Così Flacco, nelle *Odi* [2,2,1]: «Non ha alcun colore l'argento, se rimanga celato/ nell'avara terra». E Pindaro, nella *prima Nemea* [1,31]: «Non amo celare nel palazzo una grande ricchezza, ma gioirne e fruirne con quelli che mi amano».

2207. Puoi dire tre cose davanti al tribunale. Anticamente, a quelli che erano condannati alla pena capitale, prima di essere condotti al patibolo, si concedeva, dopo aver mangiato e bevuto, la facoltà di dire tre cose, qualsiasi fossero. Non appena le avessero dette, letta la sentenza della condanna, venivano condotti al supplizio. Una volta definivano *aulè*, «cortile», quel luogo in cui venivano condotti i dannati, che gli autori più recenti chiamano «sede dell'autorità». Nella *Suida* [e 175] si legge «davanti al cortile», in caso dativo. Non ho trovato attestato l'adagio, finora. Suppongo che si dicesse solitamente quando qualcuno parlasse in modo troppo petulante, ma a suo discapito, o imprecasse la morte a qualcuno. l'adagio è registrato da Zenodoto [3,100].

2208. Godi la gioia del pirauste. Di un piacere momentaneo e effimero. Abbiamo spiegato altrove [*Ad.* 852] che il pirauste, volando vicino alla lucerna, muore bruciandosi le ali: di qui anche il proverbio «la fine del pirauste», di cui abbiamo fatto menzione altrove [*Ad.* 851].

2209. Agitare le ali. Si dice che «agita le ali» chi gesticola e cerca di fare qualcosa. Deriva dai pulcini che, quando ancora non sanno volare, muovono le ali. Luciano lo impiega per il gesticolare indecoroso e volgare nell'operetta *Su chi serve a pagamento*. Aristofane, nel *Pluto* [574-5]: «Ancora non riesci a dirmi nulla riguardo a ciò,/ ma cianci e agiti le ali». Anche Difilo, citato da Ateneo nel libro sesto [236 c], presenta sulla scena un parassita che parla in questo modo: «Godo, gioisco e agito le ali!»

2210. Insegna agli anziani prima di avere la barba. Quando un imberbe insegna ad uno più grande d'età. Si tratta di un'immagine proverbiale, che in Persio appare come «prima dei peli» [4,4-5]: «Certo l'ingegno e l'esperienza ti giunsero veloci, prima/ che ti spuntassero i peli». Apuleio, nella seconda *Apologia* [85], mostra che tale ingegno, definito «precoco», non era considerato dalla gente del popolo un auspicio troppo positivo, scrivendo che era diffuso questo senario, di un poeta che non conosco (né lui lo nomina): «Odio i ragazzini di precoce ingegno». Neanche a Fabio Quintiliano piace un tipo troppo precoce di ingegni, perché ritiene che di solito non matura in un carattere onesto [*inst.* 1,3,3]. Pindaro, nel quinto carme delle *Pitiche* [5,110], loda così un tale: «nutre un ingegno e una lingua più prestanti dell'età che ha, e in audacia è una pernice fra le aquile».

2211. Bellum Cononi curae fuerit

Πόλεμος Κώνωνι μελήσει, id est «Curabit proelia Conon». Hemistichium est heroici carminis, nec satis liquet unde sumptum. Porro Conon dux Atheniensium fuit, multum in belli negotiis exercitatus. Primum navali proelio superatus a Lysandro Lacedaemoniorum duce redintegratis copiis eumdem terrestri proelio vicit et Athenarum libertatem restituit. Proinde conveniet ad hunc modum respondere curanti negotium, quod ad se nihil attineat. Item Hector Andromachae suae Iliados Ζ: Πόλεμος δ' ἀνδρεςσι μελήσει, id est «Viris curae sunt bella futura». Et Turnus apud Vergilium: «Arma viri bellumque gerant, quis bella gerenda».

2212. Antehac putabam te habere cornua

Πρὸ τούτου σε ὦμην κέρατα ἔχειν, id est «Antehac credebam tibi esse cornua. De his, qui prius habiti fortes ac strenui postea, cum res virum postulat, apparent ignavi. Unde et comicus cornutam bestiam vocat hominem paratum se defendere: «Cornutam bestiam petis». Et Horatius: «Parata tollo cornua». Apud eumdem scurra iocatur in scurram accepto convicio minitantem capite moto, cum in fronte foedam haberet cicatricem. «Quid faceres, inquit, si cornu tibi non esset exsectum, cum sic mutilus miniteris?» Deinde dialectici cornutum appellant syllogismum dilemma velut inexpugnabile.

2213. Priusquam mactaris, excorias

Πρὶν ἐσφάχθαι δέρεϊς, id est «Priusquam mactaris, excorias». Dicendum, ubi quid praepostere fieri videtur. Videri potest ex Homero sumptum, apud quem saepe excoriatur taurus, priusquam occiditur: figura, quam grammatici πρωθύστερον appellant. Finitimum illi, quod alibi retulimus, «Actum agere». Nam id etiam adagium M. Tullius putat ad consilii praeposteri significationem pertinere. Sic enim scribit in dialogo De Amicitia: «Praeposteris enim utimur consiliis et acta agimus, quod vetamur veteri proverbio».

2214. Prius quam assa sit farina

Πρὶν ὀπτῆσαι ἄλευρα, id est «Prius quam coxeris, farina», subaudiendum «inspergis» aut simile quippiam. Eustathius in Odysseae Π refert utrumque, tum hoc, tum illud proximum. Solitum autem est assis carnibus apud quosdam inspergere farinam.

2215. Plures adorant solem orientem quam occidentem

Πλείους προσκυνοῦσι τὸν ἥλιον ἀνατέλλοντα ἢ δύνοντα, id est «Plures adorant solem orientem quam occidentem». Iuveni magis adhaeretur quam seni. Plutarchus scribit Pompeium hoc adagio minatum Cinnae. Sensit autem Pompeius se solem esse orientem, nimirum iuvenem in dies magis fama crescentem, illum occidentem, utpote adfecta iam aetate et cuius dignitas gloriaque iam consenesceret. Ceterum quod Pompeius erat Cinnae, hoc Caius Caesar post fuit Pompeio. Simile quiddam Athenaeus libro tertio ex poeta quopiam: Οὐκ αἰεὶ δὴ τὰ παλαιά, καὶ νῦν γὰρ ἅμα κρείσσων, νέος ὁ Ζεὺς βασιλεύει, id est «Non cano vetera. Nova si quae sunt, eadem et meliora sunt. Iupiter qui iuvenis est regnat». Mos erat antiquis adorare solem, quem deum existimabant, et a Persis praecipue colebatur, nomine Mithrae, idem apud Aegyptios Osiridis, apud Graecos Apollinis, apud alios aliis atque aliis nominibus. Hunc orientem salutabant religionis causa. Quem morem tradit Socrati fuisse Plato. Ferunt et ab elephantis adorari solem in exortu. Salutabatur et

2211. Della guerra si curi Conone. «Curerà le pugne Conone» è l'emistichio di un esametro epico, ma non è chiaro da dove provenga. Conone fu un generale ateniese, molto esperto negli affari della guerra. Superato dapprima in una battaglia navale dal generale spartano Lisandro, dopo aver reintegrato le truppe lo vinse in una battaglia campale e riassegnò la libertà ad Atene. Converrà dunque rispondere in questo modo a chi si prende cura di un affare che non gli spetta. Parimenti Ettore, alla sua Andromaca, nel libro sesto dell'*Iliade* [6,492]: «Degli uomini è cura la guerra». E Turno, in Virgilio [*Aen.* 7,444]: «Curino le armi e la guerra gli uomini che se ne devono curare».

2212. Prima credevo che tu avessi le corna. Di coloro che, prima ritenuti forti e vigorosi, nel momento in cui si richiede un uomo forte, si rivelano ignavi. Per cui anche il poeta comico chiama «bestia cornuta» un uomo pronto a difendersi: «attacchi una bestia cornuta». E Orazio [*epod.* 6,12]: «alzo le corna pronte». Sempre in Orazio [*serm.* 1,5,58] un buffone gioca con un altro buffone, che ricevuto un insulto lo minaccia a testa bassa, avendo sulla fronte una cicatrice: «Se non ti avessero tagliato il corno dalla fronte – dice – chissà che cosa faresti, poiché, così mutilato, minacci ancora!». Gli studiosi di dialettica, infine, definiscono «cornuto» un sillogismo quasi inespugnabile.

2213. Lo vuoi scuoiare prima di ucciderlo. Si impiega quando sembra che una cosa si faccia alla rovescia. Sembra derivare da Omero, dove i buoi si scuoiavano sempre prima di macellarli: un'immagine che i commentatori definiscono *ýsteron prôteron*. Simile all'espressione che altrove abbiamo riportato, «fare quel che è fatto» [*Ad.* 370]. Marco Tullio [*Lael.* 85] ritiene che il significato di questo adagio si adatti ad un tardivo intendimento. Così infatti scrive nel dialogo *Sull'amicizia*: «Abbiamo intendimenti tardivi e facciamo quel che è fatto, anche se ne siamo sconsigliati dal vecchio proverbio».

2214. Prima che la farina si cuocia. Da sottintendere «la condisci», o qualcosa di simile. Eustazio, nel commento al sedicesimo libro dell'*Odissea* [16,11] riporta sia questa, sia l'altra espressione molto simile. Molti, poi, hanno l'abitudine di cospargere le carni arrostiti di farina.

2215. I più amano il sole quando sorge, non quando tramonta. Si adatterà ad un giovane, più che a un vecchio. Plutarco [*Pomp.* 14] scrive che con tale adagio Pompeo minacciò Cinna, esprimendo l'idea di essere – egli – il sole che sorge, giovane e sempre più in crescita di fama, giorno per giorno, mentre Cinna rappresentava il sole al tramonto, giacché la sua gloria e dignità ormai si facevano vecchi per l'età. Del resto, ciò che in quel momento Pompeo era per Cinna, lo sarebbe stato in seguito Giulio Cesare per Pompeo. Un simile concetto riporta Ateneo, nel terzo libro [122 d], da un tal poeta: «Non canto cose antiche. Ciò che è nuovo, è migliore. Regna Giove, che è il più giovane». Era usanza degli antichi adorare il sole, che consideravano un dio; veniva adorato soprattutto dai Persiani, col nome di Mitra, dagli Egizi, con il nome di Osiride, dai Greci, con quello di Apollo, da altri con molti altri nomi. Rivolgevano omaggi al sole nascente, per devozione. Anche Socrate, stando alla testimonianza di Platone [*symp.* 220 d], aveva tale abitudine. Si racconta che anche gli elefanti adorino il sole che sorge. Era omaggiato anche al tramonto, ma da meno popoli. Anche la vita

occidens, sed a paucioribus. Habet et cuiusque hominis aetas suam vesperam, quae simul atque advenit, iuventae gratia vertitur in taedium. Ita senex quidam apud Alexidem: Ἦδη γὰρ ὁ βίος οὐμός ἐσπέραν ἄγει, id est «Mea quippe seram vita ducit vesperam». Sub occasum autem solis incumbunt umbrae, unde Euripides: Τί δ' ἄλλο; φωνὴ καὶ σκιά γέρων ἀνήρ. «Quid aliud atque vox et umbra vir senex?».

2216. Auro loquente nihil pollet quaevis oratio

Χρυσοῦ λαλοῦντος πᾶς ἀπρακτεῖτω λόγος,/ πείθειν γὰρ οἶδε καὶ πέφυκε μὴ λέγων, id est «Auro loquente ratio quaevis irrita est,/ suadere si quidem novit et loquens nihil». Proverbium indicat munera ubique longe plurimum valere. Vulgaris iocus ait tinnulas rationes praecipuam habere vim ad persuadendum, pecuniam indicans.

2217. Pellenaea tunica

Πελληναῖος χιτῶν, id est «Pellenaea vestis». De prisco cultu. Pellene pervetusta Achaiae civitas, Protei patria, in qua diversae vestimentorum formae fieri consueverunt, attestante Suida. Iulius libro De rerum vocabulis septimo prodidit laenas Pellenicas olim nobiles fuisse, adeo ut in Iunoniis ludis ac certaminibus victori lacerna Pellenica praemii vice daretur. Adstipulatur Strabo libro Geographiae VIII. Diversum igitur videtur illi, quod alibi diximus, «Munus Levidense». Lepidius erit, si per ironiam adhibeatur. Veluti si cui pro laboriosis ac diutinis officiis vile munusculum missum sit, dicamus Πελληναῖον χιτῶνα contigisse. Romae quoque vestes xeniorum loco missitari solitas indicat Iuvenalis.

2218. Aquilam cornix provocat

Ἀετὸν κορώνη ἐρεσχελεῖ, id est «Aquilam cornix provocat». Tradunt peculiare cornicibus esse irritare aquilam. Verum illa negligit provocantem, intelligens nimirum sibi ab illa noceri non posse. Locutus igitur fuerit adagio, si quando leviusculus quispiam homuncio, qui neque prodesse queat neque laedere, maximis viris oblatrat. Quemadmodum Menelaus apud Euripidem in Iphigenia Aulidensi de vatibus: Κοῦδέν γ' ἄχρηστον οὐδὲ χρήσιμον παρόν, id est «At nihil habet nec utile nec inutile».

2219. Lupus pilum mutat, non mentem

Ὁ λύκος τὴν τρίχα, οὐ τὴν γνώμην ἀλλάττει, id est «Lupus pilum, non ingenium mutat. Senecta caniciem adfert improbis, non item aufert malitiam. Canescunt enim lupi, velut et equi, more hominum per aetatem.

2220. Laqueus laqueum capit

Ἀτὰρ ἡ πάγη ἔοικε λήψεσθαι πάγην, id est «Laqueum laqueus, ita ut videtur, ceperit». Ubi malus malum observat, veluti adulter adulterum, fur furem, perfidus perfidum, quod interdum usu venit, ut, dum duo sibi vicissim insidias tendunt, uterque deprehendat alterum.

2221. Ipsum ostii limen tetigit

Αὐτὸν κέρκουκας τὸν βατήρα τῆς θύρας, id est «Ipsum attigisti limen ostii pede». Dici solitum, quoties ad rem ipsam pervenitur. Aristophanes in Ranis: Ἄλλ' ἴσθ' ἐπ' αὐτὴν τὴν θύραν ἀφιγμένος, id est «Sed noveris venisse te ipsas ad fores».

2222. Gallus insilit

Ἀλεκτροῦν ἐπιπτηδᾶ, id est «Gallus insilit». Ubi quis semel victus redintegrat certamen. A gallorum certaminibus sumptum. Nam is huic animanti mos est, ut ad pugnam assiliat, quo magis laedat calcaribus suis, in hunc usum a natura adfixis.

di ogni uomo ha il suo tramonto, che non appena arriva, la bellezza della giovinezza si muta in tristezza. Così dice un tal vecchio, in Alessi [fr. 230 K.-A.]: «Ormai la mia vita è arrivata alla sera». Al tramonto del sole incombono le ombre. Così Euripide [fr. 509 K.]: «Che cos'altro è un vecchio, se non voce e ombra?».

2216. Quando è l'oro a parlare, nulla può qualsiasi altro discorso. Quando è l'oro a parlare non servirà alcun altro discorso: «sa persuadere bene, anche se non sa parlare [Greg. Naz. PG 37,927,143-4]. Il proverbio indica che in ogni circostanza il denaro vale più di ogni altra cosa. Con una battuta la gente del popolo dice che il tintinnio delle monete è la più grande arma di persuasione, indicando il denaro.

2217. Un chitone di Pellene. Di un culto antico. Pellene è un'antichissima città dell'Acacia, patria di Proteo, nella quale si impiegavano diversi tipi di vesti, come attesta la *Suida* [p. 943]. Giulio Polluce, nel settimo libro del suo *Dizionario* [7,67], afferma che un tempo i mantelli di Pellene erano tanto famosi, che si assegnava una stola di Pellene, per premio, anche al vincitore dei giochi in onore di Giunone. Lo conferma Strabone nell'ottavo libro della *Geografia* [p.386]. L'espressione sembra dunque diversa da quella che abbiamo altrove riportato, «un dono Levidense». Ma la impiegheremo con più eleganza, se in senso ironico. Come ad esempio se, per faticosi e continui servizi, a qualcuno sarà assegnato in cambio un vile dono: potremmo dire che gli sia toccato «un chitone di Pellene». Anche a Roma, afferma Giovenale [9,28] ci si scambiavano frequentemente vestiti come regali.

2218. La cornacchia che provoca l'aquila. Si dice come sia peculiare il fatto che le cornacchie provochino le aquile. Ma l'aquila non se ne cura, sapendo bene di non poter ricevere alcun danno da quella. L'adagio sarà opportuno, quando qualcuno che non conta niente né può in alcun modo far del male, abbaia con tutte le forze che ha. Come avviene per Menelao che, nell'*Ifigenia in Aulide* di Euripide [521], dice degli indovini: «non fanno né bene né male».

2219. Il lupo perde il pelo ma non il vizio. La vecchiaia porta ai malvagi la canizie, ma non toglie loro la malvagità. Imbiancano anche i lupi, come i cavalli, per via dell'età, come gli uomini.

2220. Laccio prende laccio. Quando un malvagio copre un malvagio, un traditore un traditore, un ladro un altro ladro, un maligno un altro maligno; l'espressione è impiegata anche, a volte, quando due persone si tendono insidie reciprocamente: l'uno prende l'altro.

2221. Hai toccato col piede la soglia della porta. si diceva solitamente ogni volta che si arrivava proprio sul posto. Aristofane, nelle *Rane* [436]: «Sappi che sei proprio arrivato alla porta!»

2222. Il gallo insiste. Quando qualcuno, sconfitto una prima volta, rientra in gara. Deriva dalle gare dei galli. Questo animale, infatti, ha l'abitudine di insistere nella lotta, per colpire di più con i suoi artigli, che a tale funzione gli sono connaturati.

2223. Nunc ipsa vivit sapientia

Αὐτὴ νῦν σοφία ζῇ, id est «Nunc ipsa vivit sapientia». Applaudentis et aggratulantis est sermo, si quid aliquando videtur scite et arte dictum factumve. Festivius erit, si per ironiam efferatur in eos, qui res egregias stultissime tractant.

2224. Nunc ipsa floret Musa

Αὐτὴ νῦν ἀνθεῖ ἡ Μοῦσα, id est «Nunc ipsa floret Musa». Superiori simillimum. Ubi quid erudite, facunde, venuste dictum aut scriptum videbitur, quasi Musis bene fortunantibus. Et hoc venustius fiet per ironiam, ubi quis sibi videtur mirifice dicere, cum dicat insulsissime.

2225. Onus navis

Ἄχθος νεώς, id est «Onus navis». In inertes et inutiles iacere conveniet Αὐτὸ τοῦτο, ἄχθος νεώς. Confine illi: Ἐτώσιον ἄχθος ἀρούρης, id est «Telluris inutile pondus». Quadrabit et in magnum eumdemque molestum. Naves enim longe plus oneris ferunt quam currus. De hamaxiaeis alibi dictum est.

2226. Marinam auditionem fluviali abluit sermone

Ἀλμυρὰν ἀκοὴν ἀπεκλύσατο ποτίμῳ λόγῳ, id est «Salsuginosum sermonem potabili diluit oratione». Ubi, quod erat audire molestum, id diversa oratione velut edulcatur. Quod erat gustus, id tractatum est ad aures. Etenim quod palato aqua marina, id auribus oratio tristis aut contumeliosa. Item, quod palato liquor fontanus, id auditui sermo placidus ac benignus. Usurpat adagium Plato in Phaedro: Ἐπιθυμῶ ποτίμῳ λόγῳ οἷον ἄλμυρὰν ἀκοὴν ἀποκλύσασθαι, id est «Cupio sermonem velut amarum potabili sermone diluere». Item Athenaeus Dipnosophistarum libro tertio: Ἐπὶ τούτοις λεχθεῖσιν ὁ Κύνουλκος πεινὴν ἤτησε δικόκταν, δεῖν λέγων ἄλμυροὺς λόγους γλυκέσιν ἀποκλύζεσθαι νάμασιν, id est «His dictis Cynulcus poscit decoctam, dicens amarus sermones dulcibus lymphis oportere diluere». Cynulcus usus est voce Romana, cum Graece loqueretur, siquidem Ulpiano indignanti, quod voce insolenti ac barbara uteretur, respondit se in urbe Roma usum esse vocabulo urbis Romae vernaculo. Nam illic sic loquebantur: poposcit frigidam, poposcit calidam aut decoctam, subaudientes “aquam”.

2227. Arcadicum germen

Ἀρκάδιον βλάστημα, id est «Arcadicum germen», de grandibus et ignavis dici solitum. Iuvenalis: «Quod laeva in parte mamillae./ Nil salit Arcadico iuveni». Arcades olim male audierunt ob stuporem ingenii. De quorum immanitate multa Athenaeus libro 14. Qui primi musicam omnem in civitatem recipere noluerunt nec ulla liberales disciplinas, quarum cultu mansuescunt hominum ingenia. Unde et caeli vitio et neglectu disciplinarum in summam morum immanitatem efferati sunt. Lucianus in libello De astrologia tradit Arcades ob eam causam stupidos habitos, quod ceteris omnibus amplectentibus astrologiam soli contempserint seseque fecerint antiquiores ipsa luna. Unde et προσεληναῖοι dicti. Iidem epigrammatum iocis notati sunt ut βαλανοφάγοι, id est «glandibus victitantes». Nam is priscorum hominum cibus erat nondum repertis frugibus. Epigramma sic habet: Πολλοὶ ἐν Ἀρκαδίᾳ βαλανοφάγοι ἄνδρες ἔασιν, id est «Multi in Arcadia sunt, quibus alimonia glandes». Aristophanes in Avibus variis titulis irridet eos, qui iactant antiquitatem suam: Καὶ τοῦ Διὸς αὐτοῦ/ ἄρχαιότεροι πρότεροί τε Κρόνου καὶ Σιτάνων ἐγένεσθε, id est «Antiquiores et Crono et Titanibus fuistis».

2223. Ora vive la saggezza! È un'esclamazione di consenso e congratulazione, se ci sembra che si dica o si faccia qualcosa di bello e conveniente. Sarà più elegante, se si rivolgerà per ironia nei confronti di coloro che trattano in modo stolto cose importanti.

2224. Ora fiorisce la Musa! Assai simile al precedente. Quando ci sembrerà che qualcosa sia detto o scritto con saggezza, facondia ed eleganza, come se le Muse lo avessero guidato bene. Anche questo sarebbe più elegante per ironia, quando ci sembri che qualcuno presenti in modo roboante un discorso assolutamente insulso.

2225. Una zavorra di nave. Converrà rivolgerlo alle persone inerti e inutili: «questo è proprio una zavorra di nave». Simile a: «inutile peso di terra» [*Ad.* 631]. Andrà bene anche per una persona pesante e al tempo stesso molesta. Le navi infatti portano più peso di un carro. Sulle «parole grandi come un carro» si è già detto altrove [*Ad.* 2169].

2226. Ha allungato un ascolto che sapeva di mare con un discorso che sapeva di fiume. Quando ciò che era molesto ascoltare viene addolcito da un discorso di tono diverso. Le sensazioni del gusto sono traslate a quelle auditive. E così quel che per il palato sapeva di acqua di mare, è per le orecchie un discorso triste e irritante. Invece quel che al gusto appare acqua di fonte, per l'ascoltatore è un discorso piacevole e confortante. Impiega l'adagio Platone, nel *Fedro* [243 d]: «è come se volessi stemperare il tuo amaro discorso con un discorso piacevole da bere». Parimenti Ateneo, nel terzo libro dei *Sapienti a banchetto* [121 ef]: «A queste parole Cinulco chiese un decotto, dicendo che doveva stemperare l'amaro discorso con una dolce linfa». Cinulco impiega qui un termine latino, mentre parla in greco, facendo indignare Ulpiano del fatto che abbia impiegato una parola insolente e barbara; gli risponde che a Roma è consueto impiegare termini del vernacolo romano. Così infatti si diceva a Roma: «la chiede fredda» o «decotta», sottintendendo «acqua».

2227. Un germoglio arcade. Si diceva solitamente per cose grandi e ignave. Giovenale [7,159-60]: «poiché dalla parte della mammelluccia di sinistra niente batte al giovane arcade». Gli Arcadi una volta venivano presi in giro per l'ingenuità. Di questa grossolanità Ateneo dà molte notizie nel libro quattordicesimo [626b-e]. Dapprima non vollero accogliere nella loro città ogni tipo di musica né altre arti liberali, grazie al culto delle quali si addolcisce lo spirito delle persone. E così sia per natura sia perché non coltivano la cultura sono caduti nella più grande grossolanità di costumi. Luciano, nell'operetta *Sull'astrologia* [26] afferma che gli Arcadi sono ritenuti ingenui per il fatto che, mentre tutti gli altri popoli hanno nozioni di astrologia, solo loro l'hanno disprezzata e si sono rappresentati più antichi della luna. Per tal motivo si sono definiti anche «prelunari». Sempre gli Arcadi sono bollati da battute epigrammatiche quali «mangiatori di ghiande», poiché la ghianda era il primitivo cibo degli uomini, quando ancora non si era scoperto il frumento. Questo è l'epigramma [Herodot. 1,66]: «In Arcadia vi sono molti uomini mangiatori di ghiande». Aristofane, negli *Uccelli* [468-9] si irride con vari epiteti di essi, perché sfoggiano la loro antichità: «Dello stesso Giove/ siete più antichi e di Saturno e dei Titani!»

2228. Hic Rhodus, hic saltus

Αὐτοῦ Ῥόδος, αὐτοῦ πῆδημα, id est «Hic Rhodus, hic saltus». Vulgo iactatum de his, qui sese de negotio quopiam iactarent insolentius, cuius fides non exstaret. Sumptum ex apologo, qui fertur inter Aesopicos. Adulescenti cuidam iactanti sese, quod, dum Rhodi esset, admirabiles fecisset saltus, quidam ex auditoribus interpellato sermone Ἰδὸν Ῥόδος, inquit, ἰδὸν πῆδημα, id est «Ecce Rhodus, ecce saltus. Conveniet igitur, ubi quis iubetur re praestare, quod alibi se fecisse iactat. Ovidius: «Sua narret Ulysses,/ Quae sine teste gerit». Arbitror huic adfina, quod dictum est apud Theocritum in Hodoeporis: Αὐτόθι μοι ποτέρισε καὶ αὐτόθι βωκολιάσδεν, id est «Mecum isthic certa, simul istic pascito tauros». Quidam, cum tutum est, gloriosa loquuntur; ubi praesto periculum, tergiversantur: his occini poterit hoc carmen. Simili figura Graeci, cum iubent protinus numerari praesentem pecuniam, Αὐτοῦ καταβαλοῦ, id est «Hoc ipso loco depone. Apud Athenaeum libro sexto: Ἐπειτά γ' ἂν τὰργύριον αὐτοῦ καταβάλῃς. Id est «Deinde si pecuniam praesentem numeraris». Quamquam in excusis codicibus habetur αὐτῶ, sed mendose, ni fallor.

2229. Archidamicum bellum

Ἀρχιδάμιος πόλεμος, id est «Archidamicum bellum». De bello saevo crudelique dicebatur, epitheto sumpto ab Archidamo duce Lacedaemoniorum, qui maximis copiis impressionem fecerit in Atticam eamque decem annis divexarit. Gravissimam autem noxam inflixit Acharnensibus, succisis omnibus arboribus, ut testatur et Synesius in Encomio calvitii. Proinde cum funditus tolluntur omnia, bellum Archidamicum dicebatur. Meminit adagionis et Demosthenicarum dictionum interpretes, indicans exstitisse apud Lysiam. Archidami saevitiam memorat et Pausanias in Laconicis.

2230. Mortuum unguento perungis

Νεκρὸν μυρίζεις, id est «Mortuum unguento perungis». De sumptu supervacaneo sive cum sero quid adhibetur. Moris erat apud priscos, maxime Aegyptios, defunctorum cadavera, ne putrescerent, unguentis perungere. Qui mos et his temporibus apud principes, sicut alia pleraque gentilium, magno stultitiae argumento durat.

2231. Mortuus iacet pedens

Νεκρὸς κεῖται βδέων, id est «Mortuus iacet pedens». Dici solitum, si quando pauper simularet opulentiam. Apud unum Apostolium Byzantium reperi et haud scio an ipsi vulgoque relinquendum.

2232. Rudentes et remos cum armis commutavit

Νήϊα καὶ κωπέας ἀνθ' ὅπλων ἡλλάξαντο, id est «Mutarunt armis remos et nautica vincla». Conveniet, ubi quis artem aut quaestum solitum relinquit gloriae cupiditate commotus, velut si quis e nauta fieret miles, e negotiatore sacerdos. Νήϊα funes nautici sunt, κωπέαι ligna unde remi parantur.

2233. Niobes mala

Νιόβης πάθη, id est «Niobes Dolores». De maximis et acerbissimis malis dicebatur. Erat Niobe filia Tantali, uxor Amphionis, quae filios habebat sex, totidem puellas. Eo successu insolens contempsit Latonam, quae non nisi duorum mater esset, Apollinis ac Dianae. Hanc enim fabulae narrant post occisos liberos, quos permultos habebat, prae dolore in saxum conversam fuisse, illud innuentes, immodico dolore diriguisse. Id saxum, quod fabulae dedit occasionem, in Sipylo Phrygiae conspici

2228. Ecco un Rodio: salta! Diffuso fra la gente del popolo per coloro che si vantano insolentemente di una qualche attività di cui non si potrebbe avere fiducia. Deriva da un apologo tramandato fra quelli Esopici [33 H.]. Ad un ragazzo che si vantava di aver compiuto salti enormi una volta che si trovava a Rodi, uno degli astanti, interrompendolo, esclamò: «Ecco un Rodio! salta!». Sarà adatto, dunque, quando qualcuno sarà obbligato a dimostrare nei fatti ciò che si vanta di aver compiuto altrove. Ovidio [*met.* 13,14-5]: «Ulisse narra le proprie avventure/ che ha compiuto senza testimoni». Ritengo simile a questa l'espressione che è stata impiegata da Teocrito nei *Viadanti* [5,60]: «Suona in gara con me, qui, pascola qui le tue greggi». Alcuni, quando la situazione è tranquilla, parlano di cose gloriose; quando il pericolo incombe, tergiversano: davanti a costoro si potrebbe far risuonare questo verso. Con una simile immagine i Greci, quando ordinano di contare la moneta contante, dicono: «mettila qui». Ateneo, nel libro sesto [225 b]: «dopo che mi avrai messo qui l'argento». Benché in alcuni codici esaminati si legga *autò*, «a lui», ma in modo errato, se non sbaglio.

2229. Una guerra archidamica. Si diceva di una guerra feroce e crudele, derivando il termine dal comandante degli Spartani Archidamo, che fece irruzione nell'Attica con numerosissime truppe e la devastò per dieci anni. Inflisse un gravissimo danno agli abitanti di Acarne, tagliando tutti gli ulivi, come attesta Sinesio nell'*Encomio della calvizie* [1]. E così in presenza di una devastazione completa, la si definiva «guerra Archidamica». Si ricorda dell'adagio anche il commentatore del lessico demostenico, attestandone la presenza in Lisia. Anche Pausania, nei libri sulla Laconia [3,10,3], documenta la crudeltà di Archidamo.

2230. Ungi di unguento un morto. Di una spesa inutile e tardiva. Era uso presso gli antichi, soprattutto gli Egiziani, di ungere i cadaveri dei defunti perché non marcissero. Quest'uso, come molti altri usi pagani, perdura ancora ai nostri tempi, per i ricchi, rivelando un gran segno di stupidità.

2231. Un morto che scorreggia. Si diceva quando un poveraccio voleva simulare ricchezza. Lo trovo solo in Apostolio di Bisanzio [12,4], e non so se ne sia un impiego al di là di quello popolare.

2232. Scambiarono remeggi e gomene con armi. Sarà opportuno quando qualcuno lascia la professione o il mestiere per la gloria, spinto dal desiderio di fama, come se uno da marinaio divenga soldato, da mercante sacerdote. Le «gomene» sono funi marinare, il «remeggio» è il legno da cui si fanno i remi.

2233. I mali di Niobe. Si diceva dei più grandi e più duri mali. Niobe era figlia di Tantalo, moglie di Anfione, ed aveva sei figli maschi e altrettante femmine. Insuperbendo di tale prole disprezzò Latona, perché non era madre che di due figli, Apollo e Diana. Le storie raccontano che ella, dopo che gli uccisero tutti i figli che aveva, si trasformò in pietra, appunto per essersi irrigidita in quello smisurato dolore. Questa pietra che emetteva lacrime, e che diede lo spunto per il mito, stando alla notizia dello scolio a Omero [*Il.* 24,602] si trovava nel Sipilo, in Frigia. Ovidio, nel sesto

tradit Homeri scholiastes, lacrimarum fontes emittens. Ovidius Metamorphos. libro sexto fabulam elegantissime narrans de saxo sic loquitur: «Flet tamen et validi circumdata turbine venti/ in patriam rapta est, ubi fixa cacumine montis/ liquitur, et lacrimis etiam nunc marmora manant». Qui funditus pereunt, Graecis πανοικί ἀναίρεισθαι dicuntur, veluti cum pestilentia nullum in familia reliquum facit.

2234. Radit usque ad cutem

Ξυρεῖ ἐν χοῳ, id est «Ad cutem usque radit». Grammatici citant ex Sophocle. De eo dicebatur, qui nimium exacte videretur agere cum aliquo. Sumptum a tonsoribus, qui quosdam per pectinem radunt relictis pilorum quasi stirpibus, quosdam citra pectinem ad vivam usque cutem. Plautus in Captivi duo: «Sed utrum strictimne dicam attonsurum esse, an per pectinem/ nescio: verum si frugi est, usque admutilabit probe». Loquitur de hero diligentius omnia percunctaturo et tamquam ad cutem rasuro. Cognatum illi: «Ad vivum rescare».

2235. Signum bonum aut certe malum

Σύμβολος ἀγαθός ἢ καὶ φαῦλος, id est «Signum bonum aut certe malum». Ubi quis de re incognita divinat incertus. Symbolum aiunt augurium appellari, quod sumitur e sternutamentis, id autem ad Cererem pertinebat. Et hominis primum occursum, ex quo signum aliquod eventus captabant, symbolum appellabant. Ceterum hic loquendi color divinis olim familiaris erat, testibus Homero et Platone. Item apud Horatium Tiresia: «Quicquid dicam, aut erit aut non».

2236. Duos insequens lepores neutrum capit

Ὁ δύο πῶκας διώκων οὐδέτερον καταλαμβάνει, id est «Qui duos insectatur lepores, neutrum capit». Huius proverbii sensus est: Qui simul duplex captat commodum, utroque frustratur. Effertur in Graecorum collectaneis et citra figuram: Δνοῖν ἐπιθυμῆσας οὐδέτερον ἔτυχες, id est «Ambo concupiscens neutrum assecutus es».

2237. Cui multum est piperis, etiam oleribus immiscet

Ὁ πολὺ ἔχων πέπερι τίθησι κὰν λαχάνοις, id est «Qui multum habet piperis, etiam oleribus admiscet». Cui rei cuiuspiam largior adest copia, ea profusius utatur licebit; de pusillo parcius insumendum. Ut, cui multum suppetit facultatum, huic licet opipare vivere. Nam piper oleribus admisceri solere testatur et Martialis: «Ut sapiant fatuae, fabrorum prandia, betae,/ Ὅ quam saepe petet vina piperque coquus». Nonnihil suspicor et hoc Apostolium a vulgi faece hausisse. Tametsi utitur Hermolaus Barbarus in epistola quadam ad Picum. Huic simile, quod alibi retulimus: «Putre salsamentum amat origanum».

2238. Domus amica, domus optima

Οἶκος φίλος, οἶκος ἄριστος, id est «Est grata domus, domus optima semper». Nusquam commodius, nusquam liberius, nusquam lautius homini vivere contingit quam domi. Quidam per iocum detorquent ad testudinem, de qua fertur apologus huiusmodi. Iupiter cum animantium omne genus ad nuptias rogasset venissentque reliqua praeter unam testudinem (nam haec peracto convivio, tum demum advenit), Iupiter admirans percunctatus est, quidnam illi fuisset in mora. Atque illa respondit: Οἶκος φίλος, οἶκος ἄριστος. Iratus ille iussit, ut, quocumque iret, domum suam secum circumferret. Unde per iocum adfectata obscuritate sic describitur apud Ciceronem

libro delle *Metamorfosi* [6,310-2], narrando nel modo più elegante il mito, così dice della pietra: «Piangeva e allora venne avvolta nel turbine di un vento impetuoso/ e trasportata in patria, ove immobile sulla cima di un monte/ continua a sciogliersi in lacrime che anche ora ininterrottamente colano dalla pietra». In greco si dice che quelli che sono rovinati fin dalle radici «sono abbattuti nella casata», come se un'epidemia non risparmiasse nessuno in una famiglia.

2234. Si rade fino alla pelle. I grammatici lo citano da Sofocle [*Ai.* 786]. Si diceva di colui che sembrava aver a che fare in modo fin troppo corretto con qualcono. Deriva dai barbieri, che radono alcuni fino al pettine, lasciando loro quasi dei ceppi di peli, e altri ben oltre il pettine, fino alla pelle. Plauto, nei *Due prigionieri* [268]: «Non so se debbo credere che lo toserà a zero o che gli farà il taglio a filo del pettine;/ però, se sa il suo mestiere, la cotenna gliela pelerà come si deve!/ Così dice di un padrone che si preoccupa di ogni cosa assai diligentemente, come se stesse per rasare fino alla pelle. Vicino a tale espressione è: «recidere fino alla carne viva» [*Ad.* 1313].

2235. È un segno buono, o sicuramente cattivo. Quando qualcuno molto incerto fa congetture su cose che non conosce. Si dice che sia un segno di auspicio quello che si prende dagli starnuti, che era relativo a Cerere. Anche quel che ad una persona accadeva come primo fatto della giornata, da cui desumevano un qualche segno sul futuro, lo definivano «segno di auspicio». D'altra parte questo stile di espressione era una volta familiare a chi si occupava di cose divine, come attestano Omero e Platone. Parimenti, in Orazio [*serm.* 2,5,59] Tiresia dice: «Quel che dirò, sarà o non sarà».

2236. Chi vuole inseguire due lepri non prende né l'una né l'altra. Il senso del proverbio è questo: chi cerca di prendere due piaceri, è deluso nell'uno e nell'altro. È riportato nelle raccolte greche anche fuor di metafora: «bramando due cose non ne hai ottenuta neanche una».

2237. Chi ha molto pepe, lo mette anche nell'insalata. Chi ha grande abbondanza di un bene, lo potrà usare in modo assai generoso. Di quel che è poco, bisognerà usarne di meno. Chi ha molte ricchezze, può vivere in modo lussuoso. Che il pepe si mescolasse anche all'insalata è attestato da Marziale [13,13]: «Perché siano ben saporite le insalate, pranzi di fabbri,/ quanto spesso il cuoco cerca vini e pepe!» Non di meno sospetto che Apostolio [12,36] abbia attinti anche questo dalla feccia del popolo. Tuttavia lo impiega anche Ermolao Barbaro [81,43] in un'epistola a Pico. Simile a quello che abbiamo altrove riportato: «un condimento da poco ama l'origano» [*Ad.* 1283].

2238. Casa propria, la casa migliore. In nessun luogo è più piacevole, più confortevole e più amabile vivere che in casa propria. Alcuni, per gioco, riferiscono il proverbio alla tartaruga, su cui si racconta questa favola. Giove aveva ordinato a tutti gli animali di partecipare alle sue nozze; tutti erano venuti tranne la sola tartaruga, che arrivò a banchetto finito. Giove, stupito, le chiese il perché di quel ritardo. E la tartaruga rispose: «casa propria, la casa migliore». Egli allora, irato, la condannò a portarsi dietro la propria casa, ovunque andasse. Per tale motivo, con affettata ambiguità, così la

libro De divinatione secundo: «Terrae tardigradam, domiportam, sanguine cassam». Nam «terrae» pro «terrigenam» legendum opinor. Quin et iura publica favent privato domus. Sic enim Caius Pandectarum lib. IV tit. De in ius vocando: «Plerique putaverunt nullum de domo sua in ius vocari licere, quia domus tutissimum cuique refugium ac receptaculum sit, eumque qui inde in ius vocaret, vim inferre videri. Similia Paulus lib. I tit. De regulis iuris. Ad apologum allusit M. Tullius in epistola quadam ad Dolabellam: «Haec loca venusta sunt, abdita certe et, si quid scribere velis, ab arbitris libera, sed nescio quomodo οἶκος φίλος. Itaque me referunt pedes in Tusculanum». Cui respondet illud, alibi a nobis positum: Οἴκοι μένειν δεῖ τὸν καλῶς εὐδαίμονα, id est «Domi manendum est, fata cui sunt prospera». Nam huic demum οἶκος φίλος, οἶκος ἄριστος. Alioqui cui sit uxor rixosa domi et nihil quod edatur, huic domus carcer est. Ceterum Plutarchus hoc genus hominum ignavum, quod tecto gaudet et umbra quodque semper amat desiderare domi, οἰκουρὸς appellat, quasi dicas «custodes domus». Et in libello Περί τῆς εὐθυμίας non probat hanc οἰκουρίαν καὶ ἀπραξίαν. Idem in Praeceptis coniugialibus refert Phidiam Heleorum Venerem ita finxisse, ut testudinem calcaret, tacite significans uxori domi manendum esse silendumque. Idem narrat Aegyptiis hunc fuisse morem, ut nuptae sandaliis non uterentur, ne videlicet domo umquam prodirent. Atqui haec imago haudquaquam placitura sit nostratibus feminis per omnia emporia, per omnia oenopolia, denique nusquam non terrarum terra marique volitantibus. Huc adscribendum, quod refert Plutarchus in vita T. Flaminii. Is dehortans Achaicos, ne sibi vindicaret insulam Zacynthiorum, dicebat κινδυνεύειν, ἂν ὥσπερ αἱ χελῶναι πορθωτέρῳ τὴν κεφαλὴν τῆς Πελοποννήσου προτείνωσιν, id est «Periculum ipsis fore, quemadmodum testudinibus, si longius a Peloponneso proferrent caput. His non dissimilia T. Livius de bello Macedonico libro sexto, ubi sic loquitur Quintius: «Si utilem possessionem eius insulae censerem Achaeis esse, auctor essem S.P.Q.R., ut eam vos habere sineret; ceterum sicut testudinem, ubi collecta in suum tegumen est, tutam ad omnes ictus video esse, ubi exserit partes aliquas, quodcumque nudavit, obnoxium atque infirmum habere, haud dissimiliter vobis, Achaei, clausis undique maris, quod intra Peloponnesum est, termino, ea et iungere vobis et iuncta tueri facile; si semel aviditate plura amplectendi hinc excedatis, nuda vobis omnia, quae extra sint, et exposita ad omnes ictus esse.

2239. Asini caput ne laves nitro

Ὅνου κεφαλὴν μὴ πλύνειν νίτρῳ, id est «Asini caput ne laves nitro». Ne multum sumptus operae impendas in rem vilem ac sordidam. Finitimum illi: Τὴν χύτραν ποικίλλειν, id est «Ollam variegare».

2240. Asini mandibula

Ὅνου γνάθος, id est «Asini mandibula». Convenit in edaces, alioqui stolidos et ignavos. Cuiusmodi pingit Horatius: «Nos numerus sumus et fruges consumere nati. Hesychius citat ex Eupolide, dictumque in homines edaces. Addit et loci nomen esse. Et haud scio an sentiat de loco, in quo Samson reperit asini mandibulam, cuius fit mentio ludicum XV.

tartaruga è descritta da Cicerone nel secondo libro de *La divinazione* [2,133]: «lenta viandante di terra, recante la propria casa, priva di sangue». Ritengo che «di terra» sia detto per «terrestre». Persino le leggi pubbliche raccomandano la casa privata. Così infatti Gaio, nel libro quarto delle *Pandette*, nel capitolo *Sulla chiamata in giudizio*: «Molti ritennero che nessuno si potesse chiamare in giudizio dalla propria casa, per il fatto che la casa privata costituisce per ognuno un rifugio e asilo sicurissimo, e chiunque chiamasse in giudizio qualcuno che si trovi in casa propria, sembrerebbe commettere una violenza». Simili osservazioni in Paolo, nel libro primo, capitolo *Sulle regole del diritto*. Alla favola alluse Marco Tullio, in un'epistola a Dolabella [*Att.* 15,16]: «Questi luoghi sono belli, certo appartati e, se vuoi che lo scriva, liberi da occhi indiscreti; ma, non so come, “casa propria...”. E così i piedi mi hanno riportato nella villa Tuscolana». All'espressione fa il paio l'altra, da noi registrata [*Ad.* 2013]: «Chi è fortunato se ne stia a casa». Per chi è fortunato, infatti, «casa propria è la casa migliore». Al contrario, quando si ha una moglie rissosa e nessuna scusa per uscire, la casa diventa un carcere. D'altra parte Plutarco definisce «domestici» quel genere di uomini ignavi, che godono solo di starsene sotto il proprio tetto all'ombra e poltrire in casa, come se li definissi «custodi della casa». Anche nell'operetta *Sul coraggio* non approva questa 'domesticità' e 'poltroneria'. Sempre Plutarco, nei *Precetti coniugali* [*mor.* 142 d] attesta che Fidia avrebbe scolpito la Venere degli Elei mentra cavalca una tartaruga, per significare allegoricamente che le donne devono rimanere in casa e tacere. Ancora Plutarco [*mor.* 142 c] narra che gli Egizi avevano l'uso di non far calzare sandali alle donne, per non farle uscire di casa. Ma certo questa immagine non piacerebbe alle nostre donne, che corrono per ogni mercato, per ogni locanda, persino per ogni luogo sulla terra e sul mare. Va qui annotato quel che riporta Plutarco nella *Vita di Flaminio* [17]. Costui, scongiurando gli Achei a non vendicarsi dell'isola di Zacinto, diceva che «ci sarebbe stato pericolo per loro, come per delle tartarughe, se avessero spinto il capo al di là del Peloponneso». In modo non dissimile da questo, nel libro sesto della guerra macedonica di Tito Livio parla Quinzio: «Se io credessi utile agli Achei il possesso dell'isola, proporrei al Senato e al popolo di Roma che ve la lasciassero tenere; ma come la tartaruga, quando si rannicchia nel suo guscio, la vediamo sicura da tutti i colpi, e quando mette fuori qualche sua parte, lascia esposto e debole ciò che scopre, non diversamente mi pare che voi Achei, finché siete chiusi tutt'attorno dal mare, potete facilmente stringere a voi e così stretto tenervi quanto è compreso entro i confini del Peloponneso, ma appena per bramosia di abbracciare di più doveste uscire di qua, tutto ciò che è al di fuori vi rimane scoperto e esposto a ogni colpo».

2239. Non lavare la testa dell'asino col nitro. Per non sciupare una dispendiosa fatica in una cosa vile e sordida. Simile a: «pitturare una pentola» [*Ad.* 366].

2240. La mascella dell'asino. È adatto per i voraci, stolti e ignavi. Un'immagine simile dipinge Orazio [*epist.* 1,2,27]: «noi non siamo che numero, nati per vivere da bruti». Lo cita Esichio [o 925] da Eupoli [fr. 434 K.-A.], rivolto a dei mangioni. Aggiunge che «mascella d'asino» era anche il nome di un luogo. E non saprei se si tratti del luogo in cui Sansone trovò una mascella d'asino, di cui si fa menzione nei *Giudici* [15,15-17].

2241. In occipitio oculos gerit

Ὅπισθεν κεφαλῆς ὄμματα ἔχει, id est «In occipitio oculos habet». De versutis et circumspectis quosque neutiquam proclive sit fallere. Quod genus hominum Persius Ianos appellat: «O Iane, a tergo cui nulla ciconia pinsit». Et Homerus a principe requirit, ut oculatus sit πρόσσω καὶ ὀπίσσω, id est «A fronte et a tergo». Plautus in Aulularia: «Quae in occipitio quoque habet oculos».

2242. Lutum nisi tundatur, non fit urceus

Ὁ πηλὸς ἢν μὴ δαρή, κέραμος οὐ γίνεται, id est «Lutum ni tundatur non fit testa». Citra laborem nullus evadit in virum absolutum. Et hoc, ni fallor, Apostolius hausit a vulgi faece, homo non perinde ingenio elegans atque palato, quemadmodum accepimus ab his, qui eum domestica consuetudine noverant.

2243. Viri iureiurando, pueri talis fallendi

Ὅρκοις ἄνδρας, ἀστραγάλοις δὲ παῖδας ἐξαπατέον, id est «Iureiurando viros, talis pueros oportet fallere». Docet viris nulla re citius imponi posse quam iureiurando, quod nemo tam improbus esse credatur, qui id velit violare. Lysandri Lacedaemoniorum ducis apophthegma auctore Plutarcho.

2244. Aves quaeris

Ὅρνις ζητεῖς, id est «Aves quaeris». Rem vagam et captu difficilem sequeris. Persius: «An passim sequeris corvos testaque lutoque?». Item Aristoteles: Τὰ πετώμενα δώκειν, id est «Sectari volantia». Et ante hunc Plato in Euthyphrone: Τί δὲ πετώμενόν τινα δώκεις; id est «Quid autem volentem quempiam insectaris?».

2245. Mons cum monte non miscetur

Ὅρος ὄρει οὐ μίγνυται, id est «Mons cum monte non miscetur». Non convenit inter pariter elatos aut pariter potentes. Etiam si Plinius tradit duos montes concurrisse, crepitu maximo assultantes recedentesque, magna hominum turba spectante, idque luce.

2246. Qui canem alit externum

Ὅς κύνα τρέφει ξένον, τοῦτ' ἄν μόνον λίνος μένει, id est «Qui canem alit peregrinam, huic praeter funiculum nihil fit reliqui». Qui beneficium collocat in ingratum, perdit operam. Nam canis alienus relicto fune, quo alligatur, pristinum dominum repetit. Sapit et hoc vulgare quiddam, mea quidem sententia.

2247. Cum Nibas coccyssaverit

Ὅταν Νίβας κοκκύση, id est «Cum Nibas coccyssaverit». Simillimum illi: «Ad Greacas Calendas». Tradunt in Thessalonica Macedoniae civitate vicum esse, cui nomen Nibas, ubi galli numquam vocem aedant, quemadmodum et cicadae mutae sunt alicubi. Porro quod illic locus addit gallinaceo, id ars effecit, addito collo circulo e sarmentis auri, si qua fides Plinio, qui hoc retulit libro 29, capite 4. Hesychius addit Nibades dici capras cristatas, ut ab iis exspectetur τὸ κοκκύζειν, quod est gallinaceorum.

2248. Ignis non exstinguitur igni

Πῦρ οὐ σβέννυται πῦρ, id est «Igni non exstinguitur ignis». Malum malo non tollitur: ira non sedatur iracundia, sed ferocitas sedatur lenitate; malum patientia tollitur, iniuria beneficio vincitur. Μὴ πῦρ ἐπὶ πῦρ alibi retulimus ex Platone et Plutarcho.

2249. Ne terra quidem iuvit

Οὐδ' ἀπὸ γῆς ὤνησεν, id est «Ne terra quidem profuit», id est ne minimo quidem, perinde quasi dicas: ne glebam quidem impertivit aut ne terrae quidem hospitio dignatus est, ut apud Maronem: «Hospitio prohibemur arenae;/ bella cient primaque vetant consistere terra».

2241. Ha gli occhi dietro la nuca. Degli intelligenti e circospetti, e di quelli che è impossibile ingannare. Persio definisce «Giani» questo genere di uomini [1,58]: «O Giano, al cui tergo nessuna cicogna ha beccato». Anche Omero postula che un comandante abbia gli occhi «davanti e di dietro». Plauto, nella *Commedia della pentola* [*Aul.* 64]: «quella che ha gli occhi anche di dietro».

2242. Se non lavori la creta, non si fa il vaso. Senza fatica nessuno diventa un uomo compiuto. Anche questo proverbio, se non vado errato, Apostolio [12,97] lo ha preso dalla feccia del popolo, lui che pure è uomo elegante di ingegno e di gusto, come sappiamo da chi lo ha frequentato con consuetudine giornaliera.

2243. Gli uomini si ingannano col giuramento, i fanciulli con i dadi. Insegna che agli uomini non si può imporre in nessuna faccenda qualcosa di più rapido di un giuramento, che nessuno creda di essere tanto malvagio da volerlo violare. Si tratta di un apoftegma di Lisandro, generale dei Lacedemoni, attestato da Plutarco [*mor.* 229 b].

2244. Cerchi uccelli. Inseguì una cosa incerta e difficile da prendere. Persio [3,61]: «o inseguì qua e là i corvi con cocci e zolle?» Parimenti Aristotele [*met.* 3,1009 b]: «rincorrere quel che vola», e prima di lui Platone nell'*Eutifrone* [4 a]: «perché rincorri uno che vola?»

2245. Monte non si mischia a monte. Non c'è accordo fra chi è potente e nobile allo stesso modo. Anche se Plinio [4,92] narra che due monti rovinarono l'uno sull'altro, sussultando di un boato grandissimo, al cospetto di una folla di uomini e in pieno giorno.

2246. A chi alleva un cane altrui, rimane solo la corda. Chi fa un beneficio a un ingrato, sciupa fatica. Un cane altrui, infatti, rosicchiata la fune con cui è legato, torna dal vecchio padrone. Anche questo proverbio suona popolare, a mio parere.

2247. Quando a Niba canteranno i galli. Assai simile a: «alle calende greche» [*Ad.* 484]. Si dice che in Macedonia vi sia un villaggio, Niba, dove i galli non cantano, così come altrove si sarebbero delle cicale mute. E ciò che quel luogo conferisce ai galli è il medesimo effetto che avviene se si lega al collo del gallo un sarmento d'oro, se bisogna credere a Plinio, che lo riferisce nel capitolo quarto del ventinovesimo libro. Esichio [*n* 557] aggiunge che le capre crestate sono dette Nibadi, come se ci si aspettasse da loro che cantino il canto del gallo.

2248. Fuoco non spegne fuoco. Un male non si toglie con un altro male: l'ira non si seda con l'arrabbiatura, ma la ferocia si seda con la dolcezza. Un male si solleva con la pazienza, un'ingiuria è vinta da un beneficio. «Non versare fuoco su fuoco» l'abbiamo riportato altrove [*Ad.* 108], da Platone e Plutarco.

2249. Non s'è giovato nemmeno della terra. Cioè: «neanche del minimo», come se dicessi: «non gli hanno concesso neanche una zolla», o «non è stato considerato degno neanche del ricovero della terra», come presso Marone [*Aen.* 1,540-1]: «ci è negato il rifugio della spiaggia;/ muovono guerra, vietano di fermarci sul lido».

2250. Nullus emptor difficilis bonum edit obsonium

Οὐδείς δυσώνης χρηστὸν ὀψωνεῖ κρέας, id est «Difficilis emptor haud bona emit obsonia». Qui nimium vili studet emere, semper merces vitiosas emit. Nam haud conveniunt parvo emere et rem egregie bonam emere. Conveniet in hos, qui paululo labore conantur egregias assequi litteras, quae non contingunt nisi maximis ac diuturnis vigiliis. Ni fallor, subnotavit hoc proverbium Iulius Pollux libro De rerum vocabulis sexto, cum negat vocem δυσώνης usurpatam ab auctoribus, sed tantum reperiri in proverbio.

2251. Non potes Thetidem simul et Galateam amare

Οὐ δύνασαι Θέτιδος τε καὶ Γαλατείας ἐρᾶν, id est «Non potes simul et Thetidem et Galateam amare», id est: Non potes idem diversa sequi velut litteras et pecuniam, voluptatem et gloriam, mundum et Christum. Nam Galateae fluvio male convenit cum marinis fluctibus. Declarat hoc Luciani dialogus inter Galateam ac Doridem. Suspikor et hoc e vulgi faece haustum.

2252. Lucrum malum aequale dispendio

Celebratur Hesiodium dictum: Μὴ κακὰ κερδαίνειν· κακὰ κέρδεα ἴσα ἄττησιν, id est «Ne male lucreris, mala lucra aequalia damnis». Utinam hanc sententiam cum mortales omnes tum praecipue negotiatores non scriniis, sed pectori inscriberent suo ducerentque non esse lucrum, quod iactura bonae mentis comparetur, neque quicquam utile esse, quod non idem sit honestum. Verum his magis arridet illud Ennianum: «Unde habeas quaerit nemo, sed oportet habere». Sophocles Hesiodiam sententiam lautius extulit: Οὐκ ἐξ ἅπαντος δεῖ τὸ κερδαίνειν φιλεῖν/ ἐκ τῶν γὰρ αἰσχυρῶν λημμάτων τοὺς πλείονας/ ἄτωμένους ἰδοὺς ἂν ἢ σεσωμένους. Id est «Non undecumque lucra gaude quaerere,/ plerosque si quidem turpibus de quaestibus/ auferre damnum, non salutem videris. Feruntur in eamdem sententiam aliquot senarii proverbiales: Κέρδος πονηρὸν ζημίαν ἀεὶ φέρει, id est «Dispendio usque est fraude quaesitum lucrum». Et Τὰ δ' αἰσχυρὰ κέρδη συμφορὰς ἐργάζεται, id est «At turpe lucrum adducit infortunium». Huc pertinet, quod alibi retulimus ex Isthmiis Pindari: Τὸ δὲ πᾶρ δίκαν γλυκὴ πικροτάτα μένει' τελευτά, id est «Quod praeter iustum est dulce, exitum habet amarissimum».

2253. Thericlei amicus

Θηρικλείου φίλος, id est «Thericlei amicus». Dictum in bibosos. Thericles primus excogitavit poculum, ut citatur auctor Eubulus. Dictum est autem inventoris vocabulo, siquidem Graeci vitreum poculum Θηρίκλειον vocant auctore Suida. Fertur apud eundem et illud Θηρικλέους τέκνον κύλιξ, id est «Thericlis filius calix». Huius dicti auctorem citat Athenaeus Theopompum in Nemea. Antiphanes Θηρίκλειον ὄργανον appellat. Sed plura super hac re prodidit Athenaeus libro XI ostendens Thericlem Corinthium quempiam aetate Aristophanis comici fuisse figulum, qui nova arte primus e terebintho tornatile poculum finxerit, quod a fictilibus non potuerit dignosci. Cuius rei meminit Theophrastus in libris De plantis. Poculum erat satis profundum, auriculis brevibus, ut ad ilia gestari posset, ad uteri effigiem imitatum, quemadmodum refert idem Athenaeus, et incertum utrum poculo nomen sit inditum ab homine an homini a poculo. Alii malunt Thericleum dictum διὰ τὸ δορὰς θηρίων αὐτῷ ἐντετυπῶσθαι, id est «Quod ferarum pelles illi fuerint insculptae». Pamphilus Alexandrinus mavult hinc dictum, quod Bacchus hoc poculo libans feras exturbare soleat. Sed nominis controversiam relinquamus. Illud constat, eiusmodi poculi genus postea dictum Thericleum, insuper et crateres dictos Thericleos.

2250. Nessun compratore difficile mangia un buon companatico. Chi vuole comprare a prezzo troppo basso, compra sempre merci rovinate. Mal sia concilia, infatti, il comprare a poco prezzo e il comprare una buona merce. Si adatterà a coloro che con poca fatica tentano di realizzare scritti egregi, che non derivano se non da lunghissime e continue veglie. Se non vado errato, ha registrato questo proverbio anche Giulio Polluce nel sesto libro del *Dizionario* [3,126], affermando che la voce *dysònes*, «compratore difficile» non è attestata fra gli autori, ma solo nel proverbio.

2251. Non puoi amare insieme Teti e Galatea. Non puoi seguire contemporaneamente due cose diverse, come le lettere e il denaro, il piacere e la gloria, il mondo e Cristo. Al fiume Galatea, infatti, mal si accordano i flutti marini. Lo rivela il dialogo di Luciano tra Galatea e Doride [*Dial. mar.* 1]. Suppongo che anche questo derivi dalla feccia del popolo.

2252. Cattivo guadagno equivale a una perdita. È diffuso il detto di Esiodo [*op.* 352] «Non procurarti cattivi guadagni: cattivi guadagni equivalgono a danni». Voglia il cielo che non solo tutti i mortali, ma soprattutto i mercanti, scrivano questa sentenza non sulle loro casseforti, ma sul proprio petto, e ritengano che non è guadagno ciò che si procura con il danno dell'onestà, né è utile ciò che al tempo stesso è anche onesto. A costoro, invece, si adatta meglio quel verso di Ennio [*Iuv.* 14,207]: «nessuno ti chiede come ti sei procurato quel che hai, l'importante è che tu lo abbia». Sofocle estende la sentenza esiodica [*Ant.* 312-4]: «non bisogna avere caro di trarre profitto da ogni cosa./ Dai turpi guadagni potrai vedere più gente/ rovinata che salvata». Si tramandano, sullo stesso concetto, alcuni senari proverbiali [*Men. mon.* 422,755]: «Cattivo guadagno porta sempre pena» e «malvagi guadagni producono sventure». Fa riferimento a ciò anche il verso delle *Istmiche* di Pindaro che abbiamo riportato altrove [7,47]: «quel che è dolce contro la giustizia, ha un esito assai amaro».

2253. Amico di Tericle. Detto contro i beoni. Tericle, per primo, inventò il bicchiere, come testimonia Eubulo [fr. 30 K.-A.]. Il detto è stato dunque creato sul nome dell'inventore, se è vero che i Greci chiamano «tericleo» il bicchiere, come attesta la *Suida* [*th* 354]. Sempre nella *Suida* è riportato anche il detto «il bicchiere, figlio di Tericle». Ateneo [11,470 f] cita come autore dell'espressione Teopompo, nella *Nemaea*. Antifane [fr. 172 K.-A.] lo chiama «strumento tericleo». Ma molte altre notizie su di esso fornisce Ateneo nel libro undicesimo, mostrando che Tericle era un tale di Corinto, dell'epoca del poeta comico Aristofane; che era un vasaio, che per primo, con straordinaria arte, forgiò un bicchiere di legno al tornio, che non si poteva distinguere da una creazione fitile. Di questo evento fa menzione Teofrasto nei libri *Sulle piante* [*b.pl.* 5,3,2]. Il bicchiere era abbastanza profondo, con manici corti, tanto da potersi prendere sui fianchi, fatto a imitazione di un utero, come riporta Ateneo [11,470e], ed è incerto se il nome del bicchiere sia derivato dal personaggio o viceversa. Altri preferiscono intendere che il nome «Thericleo» sia derivato «dal fatto che sul bicchiere vi erano scolpite delle pelli di *theria* [fiere]». Panfilo Alessandrino preferisce intendere che il termine derivi dal fatto che Bacco, libando con questo tipo di bicchiere, era solito sconvolgere le fiere. Ma lasciamo la discussione sul nome. È certo che questo tipo di bicchiere fu definito, da allora in poi, «tericleo», e anche

Similiter et intus lignea, foris inaurata pocula nihilo minus Thericlea vocata, quae Callimachus χρυσόκλειστα dixit. Imo quicquid novo artificio reperisset aliquis, Thericleum appellabatur. De patinis Thericleis meminit Plutarchus in apophthegmatis Scipionis minoris tamquam de re singulari ac pretiosa.

2254. Theagenis Hecateum

Θεαγένους Ἑκάτειον, id est «Theagenis Hecateum». In superstitiosos ac ridicule meticulosos dictum est. Hic Theagenes legitur usque adeo fuisse superstitiosus, ut domi haberet Hecates simulacrum nec usquam pedem moveret nisi illo consulto. Unde et καπνός, id est «fumus», est cognominatus, quod magnifice polliceretur, cum esset pauper. Qua de re meminimus alibi.

2255. Fiducia pecunias amisi

Iactatur et hodie vereque dicitur fiducia plerosque mortalium falli. Videtur autem ex antiquorum relictum proverbii, quandoquidem apud Theognidem legitur hic versiculus: Πίστει χρήματ' ὄλεσσα, ἀπιστίῃ δ' ἐσάωσα, id est «Fiso res periit, diffiso salva remansit». Proinde non pessime monet Epicharmus: Νῆφε καὶ μέμνησο ἀπιστεῖν, id est «Sobrius esto et memineris diffidere». Quamquam nulli fidere inhumanum est, omnibus fidere stultum. Hoc honestius, illud tutius. Propterea quod, ut idem ait Theognis, Παῦροί τοι πολλῶν πιστὸν ἔχουσι νόον, id est «Paucis e multis fidus adest animus».

2256. Aliud stans, aliud sedens

Nullus infitias iverit proverbiali figura dictum illud Sallustianum in Ciceronem: «Aliud stans, aliud sedens loquitur». Quo licebit uti, cum summam inconstantiam animi significamus, quasi tantillum momentum atque intervallum commutat hominis sententiam. Homerus Iliados N huiusmodi versiculo notat hominis inconstantis ingenium: Ἀλλὰ μετοκλάζει καὶ ἐπ' ἀμφοτέρους πόδας ἵζει, id est «Verum claudicat inque pedes utrosque vacillat». Eandem sententiam sic effert Pindarus in Nemeis hymno tertio: Ὅς δὲ διδάκτ' ἔχει ψεφηνὸς ἀνὴρ ἄλλοτ' ἄλλα πνέων, οὐποτ' ἀτρεκεῖ κατέβα ποδὶ, μυριάν δ' ἀρετῶν ἀτελεῖ νόῳ γεύεται, id est «Qui vero tenet ea quae didicit, obscurus homo, alias aliter atque aliter adfectus, numquam certo ingressus est pede, sed innumerabilium virtutum imperfecto intellectu gustum capit». Praefert autem Pindarus naturam institutioni, quod qui natura bonus, semper sui similis est, qui vero nititur eruditione, cum multa tenet, nec firmus nec absolutus est ulla in re.

2257. Lingua amicus

Ἀπὸ γλώττης φίλος, id est «Lingua amicus», qui verbis ostendit, non re praestat beneficium, aut qui non amat ex animo, sed benevolentiam oratione prae se fert. Quod genus inducitur Candidus apud Martialem. Et apud Homerum Odysseae Σ: Οἳ τ' εὖ μὲν βάζουσι, κακῶς δ' ὅπιθεν φρονέουσι, id est «Qui recte dicunt, a tergo prava volutant». Theognis in sententiis: Ἀλλὰ δόκει μὲν πᾶσιν ἀπὸ γλώσσης φίλος εἶναι, / χρήμα δὲ συμμίξης μηδενὶ μηδ' ὅτιοῦν, id est «Sic facito, ut lingua cunctis videaris amicus, / at factis cuiquam te cave miscueris». Contra Sophocles in Antigone: Λόγοις δ' ἐγὼ φιλοῦσαν οὐ στέργω φίλην, id est «Non diligo hanc, verbotenus quae diligat». At idem Theognis paulo post damnat huiusmodi genus amicorum: Μὴ μ' ἔπειν μὲν στέργε, νόον δ' ἔχε καὶ φρένας ἄλλῃ, id est «Ne me diligito verbis, cum mens alibi sit». Rursum alibi: Μὴ μοι ἀνὴρ εἴη γλώσση φίλος, ἀλλὰ καὶ ἔργῳ, id est «Ne lingua mihi quis sit amicus, sed magis facto». Simillimum est huic, quod alibi refert idem, μέχρι προσηγορίας, id est «Usque ad salutationem»: Πρᾶγμα μὲν ἐσθ' ὁ φίλος πάντῃ δύσκολον, εἰσὶ δὲ πολλοὶ / καὶ σχεδὸν οἱ πάντες μέχρι προσηγορίας, id est «Res perdifficilis quidem amicus, sunt quia multi / atque adeo cuncti pene salute tenus».

altri crateri furono detti «tericlei». Parimenti furono detti «tericlei» anche quei calici internamente lignei ed esternamente dorati, che Callimaco definisce «chiusi d'oro» [Athen. 11,478 b]. Anzi: ogni straordinaria forgia era definita «tericlea». Delle «paddelle tericlee» fa menzione Plutarco negli apoftegmi di Scipione minore [mor. 201d], come di una cosa singolare e preziosa.

2254. La statuetta di Ecate di Teagene. Si dice contro i superstiziosi e meticolosi fino al ridicolo. Si legge nelle fonti che questo Teagene fosse così superstizioso, che si teneva in casa una statuetta di Ecate, e non faceva un passo senza consultarla. Per tale motivo fu soprannominato «fumo», perché straordinariamente prometteva, mentre era povero. Ne abbiamo già fatto menzione altrove [Ad. 3783].

2255. Ho perso i soldi per la fiducia. È diffuso ancora oggi, e ben detto, che il fidarsi inganna molti mortali. Sembra essere derivato da un proverbio degli antichi, se in Teognide si legge questo verso [831]: «fidandomi ho perso i denari, non fidandomi li ho conservati». D'altra parte Epicarmo ammonisce non inopportunamente [fr. 260 K.-A.]: «sii sobrio e ricordati di non fidarti». Ma certo, se non fidarsi di nessuno è inumano, fidarsi di tutti è stolto: questa cosa è troppo onesta, quella troppo cinica. Soprattutto perché, come dice lo stesso Teognide [74]: «pochi fra i tanti hanno mente leale».

2256. Una cosa in piedi, un'altra seduto. Nessuno negherà che sia detta con immagine proverbiale l'espressione di Sallustio nell'invettiva contro Cicerone [7]: «in piedi dice una cosa, seduto un'altra». Si potrà impiegare, quando vorremo esprimere la più grande incostanza d'animo, come se ogni minimo momento mutasse il parere di un uomo. Omero, nel libro tredici dell'*Iliade*, definisce con questo verso la mente di un uomo incostante [Il. 13,281]: «ma zoppica e vacilla su entrambi i piedi». Così esprime lo stesso concetto Pindaro, nel terzo inno delle *Nemee* [3,41]: «chi ha leggera dottrina è tenebra, fiato confuso, passo malfermo, assaggio di valori innumerevoli, pensiero senza compimento». Pindaro preferisce infatti la natura all'educazione, perché chi è onesto per natura, sarà sempre uguale a se stesso; chi invece è costretto dall'educazione, quando affronta molte situazioni non è saldo né risoluto in alcuna faccenda.

2257. Un amico di lingua. Chi offre un favore con le parole, non nei fatti, o chi non ama dal cuore, ma esprime affetto solo a parole. Di tal genere di persona appare Candido, in Marziale [2,43]. Anche in Omero, nel diciottesimo dell'*Odissea* [18,168]: «quelli che parlano bene, da dietro pensano male». Teognide, nelle *Sentenze* [63]: «di tutti, a parole, fingi di essere amico,/ senza però combinare con alcuno alcun progetto serio». Al contrario Sofocle, nell'*Antigone* [543]: «non ho caro chi ama solo a parole». Ancora Teognide [87], poco dopo, condanna questo genere di amici: «Non mostrarmi affetto a parole, mentre volgi altrove mente e cuore». Infine, in un altro passo [979]: «un uomo non mi sia amico con le chiacchiere ma coi fatti». È assai simile a questa l'espressione che il medesimo autore riferisce in un altro passo, «solo di nome» [A.P. 10,125]: «è una difficile cosa l'amico. Così numerosi,/ quasi tutti, però, solo di nome, e basta».

2258. Saturni podex

Κρόνου πυγή, id est «Saturni culus», de carnibus vetulis iamque mancis et sensu vacantibus. Quicquid enim putre iam et effetum intelligi volebant, olim id Saturnium vocabant. Meminit Diogenianus nec tamen explicat. Suidas et Hesychius admonent ita dictam carnem ob vetustatem stupidam ac sensus expertem a Saturno deo, qui multa proverbia nobis dedit. Ad animum translatum nonnihil habebit gratiae.

2259. Qui vitat molam, vitat farinam

Ὁ φεύγων μύλον ἄλφιστα φεύγει, id est «Qui fugit molam, fugit farinam», aut «Devitat quicumque molam, fugit ille farinam». Nam omisso articulo videtur hemistichium carminis heroici. Qui refugit industriam, non fruetur emolumentis. Sunt qui molarum stridoribus offenduntur, cum sine molis non liceat vivere. Sic quidam uxorum mores ferre non possunt, cum optent liberos. Dicunt et hodie vulgo: Qui quaerit ova, gallinarum cacalimum (ut vulgo vocant, Latini gloriare dicunt) ferat oportet. Finitimum illi: Οὔτε μέλι οὔτε μέλιτται, id est «Neque mel neque apes».

2260. Ἀγεωμέτρητος οὐδεὶς εἰσὶτω

Ἀγεωμέτρητος οὐδεὶς εἰσὶτω. Admonet iniquum non admittendum. Geometriam enim aequabilitatem accipiunt, ut apud Aristidem in Themistocle: Ὅπου γε δεῖ καὶ τῆς ἰσότητος καὶ γεωμετρίας, id est «Ubi opus est et aequibilitate et geometria». Idem in Pericle: Εἰ δὲ ἡ γεωμετρία καλὸν καὶ ἡ κατ' αὐτὴν ἰσότης, id est «Si honesta est geometria et quae cum illa coniuncta est aequalitas». Unde Lycurgus arithmeticon ceu popularem ac turbulentam eiecit e Lacedaemone, geometriam induxit, tamquam modestae oligarchiae et legitimo regno convenientem, teste Plutarcho. Sed mea quidem sententia magis valebit perinde proverbium, quasi dicas: Ἀνίπτοις ποσίν, id est «Illotis pedibus», hoc est temere et imparatis. Nam haec erant apud veteres prima philosophiae rudimenta, musica et geometria. Quibus disciplinis si qui non essent initiati, non admittebantur in scholam Platonis, cuius hanc ferunt fuisse inscriptionem: Ἀγεωμέτρητος οὐδεὶς εἰσὶτω. Loquitur ad hunc modum et Taurus philosophus apud Gellium. Nunc autem istis, qui repente pedibus illotis ad philosophos divertunt, non est hoc satis, quod sunt omnino ἀθεώρητοι, ἄμουσοι, ἀγεωμέτρητοι, id est «speculativae, musicae, geometriae ignari». Praecipuus autem admirator geometriae fuit Pythagoras, quem tradunt ob inventum unum problema sacrificasse diis. Id erat huiusmodi: datis duabus figuris adiacere tertiam abhis diversam, quae alteri sit aequalis, alteri similis. Tum Philo, qui geometriam ἀρχὴν καὶ μητρόπολιν appellavit omnium disciplinarum, quod haec rerum intelligibilium imagines verique vestigia tamquam in politissimo speculo demonstret mentemque purgatam paulatim abducatur a sensu. Plato quoque dixisse creditur deum ipsum γεωμετρεῖν, sive quod geometrica speculatio animum a rebus corporeis abducatur ad ea, quae semper eodem sunt modo (deus autem ab omni materia purissimus est), sive quod in Timaeo principia mundi divisit in tria, deum, materiam et ideam. Materia quiddam est omnium quae substernuntur maxime confusum et incompositum; idea exemplarium pulcherrimum, deus causarum optima. Cum igitur ita condiderit mundum ac semper ita servet, ut materiae sit aequalis, ideae similis, videtur explicare Pythagoricum illud problema, cuius modo meminimus. Haec itaque et alia id genus multa Plutarchus Symposiacae decadis octavae, problemate secundo. Plato videtur

2258. Il culo di Saturno. Di carni vecchie e ormai difettose e prive di gusto. Quando volevano esprimere che una cosa era putrida e ormai fetida, la chiamavano «Saturno». Lo registra Diogeniano [5,64] ma senza spiegarlo. La *Suida* ed Esichio ricordano che così si definiva la carne insulsa e priva di sapore perché vecchia, dal dio Saturno, che ci ha offerto molti proverbi. Avrà una certa eleganza se lo applicheremo, in traslato, all'animo.

2259. Chi evita la mola, evita la farina. O «Chiunque fugge mola, fugge anche farina»: senza articolo, infatti, mi pare che si tratti di un esametro epico. Chi rifugge da un'attività faticosa, non ne percepisce i proventi. Vi sono persone che non sopportano il rumore delle mole, benché senza mole non si può vivere. Allo stesso modo alcuni non possono sopportare i costumi delle donne, ma desiderano avere figli. Anche oggi si dice fra la gente del popolo: «chi cerca uova, deve sopportare il coccodè delle galline (così dice il popolo: in latino si dice «il chiocciare»». Simile a «né miele né api» [*Ad.* 562].

2260. Nessuno entri senza sapere la geometria. Ammonisce a non ammettere l'ingiustizia. Dicono geometria per «equità», infatti, come Aristide, nell'orazione a Temistocle [46, p.269,6]: «dove c'è bisogno di uguaglianza e geometria». Sempre Aristide, nel discorso a Pericle [p.168,20]: «se la geometria è cosa buona e l'uguaglianza è connessa a questa». Per tale motivo Licurgo esclude da Sparta l'aritmetica, come disciplina sediziosa e popolare, mentre fece coltivare la geometria, come se convenisse ad un regno legittimo e governato da una misurata oligarchia, secondo quanto attesta Plutarco [*mor.* 719 b]. Ma a mio parere avrà più vigore impiegato come un proverbio, come se dicesi «con i piedi sporchi», cioè «in modo avventato e impreparato». Presso gli antichi, infatti, la geometria e la musica erano i primi rudimenti del sapere. Se qualcuno non era iniziato a tali discipline, non era ammesso alla scuola filosofica di Platone, alla cui entrata si dice vi fosse iscritto «Nessuno entri senza sapere la geometria». Parla così anche il filosofo Tauro in Gellio [1,9]. Questi che ora, invece, si avvicinano ai filosofi subito, coi piedi sporchi, non sarebbe abbastanza definirli del tutto «ignoranti di speculazione, ignoranti di musica, ignoranti di geometria». Il principale estimatore della geometria fu Pitagora, che – si dice – abbia sacrificato agli dèi per aver risolto un solo problema, di tal genere: aggiungere a due figure date una terza, diversa da queste, che sia equivalente all'una e simile all'altra. Filone poi, che definì la geometria «madre e principio di tutte le discipline», perché può mostrare come in uno specchio nitidissimo le immagini di tutte le cose intellegibili e le vestigia della verità, e distogliere dai sensi la mente depurata. Anche Platone si dice che abbia detto che «fare geometria» è un'attività persino divina, sia perché l'indagine geometrica trasporta l'animo dalle cose corporee a quelle che sono sempre allo stesso modo (il dio è infatti purissimo da ogni materia), sia perché nel *Timeo* divide i principi del mondo in tre: dio, materia e idea. La materia è quel qualcosa di cui sono composte tutte le cose, confusa e informe; idea è il concetto esemplare perfetto; dio il principio primo. Poiché dunque dio ha creato il mondo e così sempre lo anima, in modo da essere equivalente alla materia, simile all'idea, sembra che sia da spiegare in tal modo il problema pitagorico di cui abbiamo or ora parlato. Queste cose, e molte altre di tal genere, ha trattato Plutarco nell'ottava deca delle

aemulatus sollemnem morem tale quippiam inscribendi foribus. Spado quidam effeminatus, cum ostio domus inscripsisset: Οὐδὲν κακὸν εἰσίστω. Diogenes: "At herus", inquit, "domus, qua tandem ingreditur?" Socrates apud Platonem in Theaeteto disputaturus de rebus subtilioribus Ἀθρεῖ δη, inquit, περισκοπῶν, μή τις τῶν ἀμυνήτων ἐπακούῃ, id est «Observa iam circumspiciens, ne quis profanus exaudiat». Imitatus est Pythagoram, qui sic praefatur: Αἰείσω συνετοῖς, θύρας δ' ἐπίθεσθε, βέβηλοι, id est «Cordatis cantabo, fores tamen obde, profane». Cuius alibi meminimus.

2261. Serpens ni edat serpentem, draco non fiet

Ὅφεις ἦν μὴ φάγη ὄφιν, δράκων οὐ γενήσεται, id est «Serpens nisi serpentem edat, non futurus est draco». Potentes aliorum damnis crescunt, et optimatum fortunae non in tantum augerentur, nisi essent quos exsugerent. Quemadmodum inter pisces et beluas maiores vivunt laniatu minorum. Quamquam mihi quidem et hoc dictum faecem vulgi videtur olere.

2262. Certamen non accipit excusationes

Ἀγὼν οὐ δέχεται σκήψεις, id est «Certamen non admittit excusationes». Plato libro De legibus sexto: Ἀλλὰ γὰρ ἀγῶνα προφάσεις οὐ πάνυ δέχεσθαι φασιν, id est «Verum aiunt certamen non admittere causationes». Et Ἀγὼν πρόφασιν οὐκ ἀναμένει, id est «Certamen non exspectat occasionem». Cum agitur periculo, non convenit tergiversari. Aut si mavis, in praesentaneo periculo non oportet occasionem exspectare quemadmodum aliis in rebus. Veluti si quis in morbo capitali medicum operiatur insigne aut procul arcessendum. Quae res hominem illum vere divinum exstinxit Rodolphum Agricolam. Etenim dum contatur medicus, mors antevertit. Huc pertinet, quod legimus apud Quintum Curtium libro septimo: «Sed necessitas ante rationem est, maxime in bello, quod raro permittit tempora legere».

2263. Phallus deo

Ὁ φαλλὸς τῷ θεῷ, id est «Phallus deo». Dici solitum, ubi parum quidem honesta, sed tamen apta tribuuntur, quasi dicas: Ἐνourεῖν εἰς ἀμίδα, id est «in matellam immeiere». Plutarchus in commentario Περί τῆς φιλοπολότητος ostendit hanc fuisse priscorum in ludis sollemnibus pompam, ut primo loco duceretur amphora vini et clematis, id est fabae genus; post aliquis hircum trahebat, deinde nucum sportulam gestabat alius, postremo loco phallus ferebatur. Ea erat effigies obsceni membri virilis. Cur autem id in mysteriis fuerit receptum, causam reddit Plutarchus in libro de Iside et Osiride. Columella in carmine ipsum Priapum Ithyphallum vocat: «Sed truncum forte dolatum/ arboris antiquae numen venerare Ithyphalli». Et Pompeius ostendit ithyphallum dici membrum viri pudendum. Unde et hodie Itali si quem contemnunt, hoc nomine notant. Nonnulla de phallis et Herodotus libro secundo. Dictum est alibi de phallis Bacchi, nempe in proverbio «Erebinthius Bacchus».

2264. Obturbas frustra velut unda

Ὅχλεις μάτην με κύμ' ὅπως, id est «Turbas me ut unda inaniter», id est incassum mihi molestus es. Fragmentum carminis est ex poeta quopiam. Traductum ab unda caute assidue verberante. Quo pertinet illud Maronis: «Quam si dura silex aut stet Marpesia cautes».

Questioni conviviali, secondo problema [mor. 720 a-c]. Sembra dunque che Platone abbia seguito la consuetudine solenne di inscrivere qualcosa sopra l'ingresso. Un tal Spadone, effeminato, aveva scritto sull'uscio della propria casa «non entri nessun male»; allorché Diogene disse: «e come entra, allora, il padrone di casa?». Socrate, nel *Teeteto* platonico [155 e], mentre si accinge a discutere di più sottili questioni dice «guàrdati bene intorno, dunque, che nessuno ti ascolti». Imita in questo modo Pitagora, che aveva detto: «il mio canto è per gli iniziati: fuori dalla porta, profani». Ne abbiamo fatto menzione altrove [Ad. 2013].

2261. Se un serpente non mangia un serpente, non diviene un drago. I potenti crescono a spese degli altri, e le fortune degli ottimati non si accrescerebbero così tanto, se non vi fossero quelli da prosciugare. Parimenti, fra i pesci e le fiere, i più grandi vivono cibandosi dei più piccoli. Anche questo detto, a mio parere, sa di feccia del popolo.

2262. Una gara non ammette scuse. Platone, nel sesto libro delle *Leggi* [751 d]: «dicono che la gara non ammetta scuse». E «la gara non ammette pretesti». Quando c'è un pericolo, non conviene tergiversare. O, se preferisci: quando un pericolo è arrivato, non conviene aspettare il momento giusto, come in altre cose. Come se qualcuno, con una malattia mortale, volesse aspettare un medico rinomato o lo mandasse a chiamare. Evento che causò la morte di quell'uomo divino che fu Rodolfo Agricola: mentre si aspettava il medico, arrivò la morte. È relativo a ciò anche quel che leggiamo nel settimo libro di Curzio Rufo [7,7,10]: «la necessità vale più del calcolo, soprattutto in una guerra, che raramente consente di scegliere i tempi opportuni».

2263. Al dio il fallo. Si impiega solitamente quando si attribuiscono a qualcuno parole certamente poco eleganti, ma tuttavia calzanti, come se dicessi «orinare in un vaso» [Ad. 468]. Plutarco, nel commentario *Sulla brama di ricchezze* [mor. 527 d] mostra che questa era la processione degli antichi nei giorni solenni: al primo posto si portava un'anfora di vino e di clemate, cioè un tipo di fava; dietro, qualcuno trascinava un capro, ancora dietro un altro portava in mano un cesto di noci, dietro a tutto veniva portato un fallo. Questa era l'immagine di un membro virile dall'aspetto osceno. Il motivo per cui ciò fu recepito nei misteri, lo spiega Plutarco nel libro *Su Iside e Osiride* [mor. 358 b; 365 b c]. Columella [10,31-2] in un carne chiama lo stesso Priapo «Itifallo»: «Ma veneravano un tronco ben lavorato/ di un albero antico come genio di Itifallo». Anche Pompeo mostra che era detto itifallo il membro vergognoso dell'uomo. Perciò anche oggi gli Italici se biasimano qualcuno lo indicano con questo nome. Dice qualcosa sui falli anche Erodoto nel secondo libro [2,48; 49]. Si è parlato altrove dei falli di Bacco, certamente nel proverbio «un Bacco di ricino» [Ad. 1547].

2264. Importuni a vuoto come un'onda. Tu mi importuni come un'onda, invano. È il frammento di un carne di un certo poeta. Deriva dall'onda che si infrange continuamente contro una roccia. E a questo si rifà quel verso di Virgilio [*Aen.* 6,471]: «Più che se si ergesse la dura selce o la pietra marmorea».

2265. Optimum obsonium labor senectuti

Ὅψον ἄριστον πόνος τῷ γήρᾳ, id est «Optimum obsonium senectuti labor». Laborandum in iuventa, quo seni suppetat commodius vivendi facultas. Diogenes rogatus, quid esse miserrimum censeret, respondit senectutem inopem. Adagium autem videtur mutilum. Equidem opinor πόνει, id est «labora», legendum, ut intelligas senectutis imbecillitatem exquisitioribus cibis esse fulciendam, qui quo suppetant seni, paranda res est in iuventa.

2266. Omne aes alienum cepe et mulcta allium

Πάν μοι χρέος κρόμμυα καὶ τὸ τίμημα σκόροδα, id est «Universum aes alienum cepe et mulcta allium, subaudiendum εἶη. Cum quis obstrictus multo aere alieno optat, ut parvo dependere possit quicquid debet. Nonnihil vereor, ne et hoc Apostolius hauserit non ex auctoribus priscis, sed e suis combibonibus.

2267. Oportet omnibus corydalis

Πάσῃσι κορυδάλοισι χρὴ λόφον ἐγγενέσθαι, id est «Omnibus galeritis oportet cristam inesse». Citatur ex Simonide et usurpatur aliquoties a Plutarcho, nominatim in vita Timoleontis, in hunc sensum: nullum esse mortalis ingenium, cui non sit aliquod vitium admixtum, ceu perinde secundum hominis naturam sit non carere vitio, ut galeritae naturale est habere cristam. Plutarchi verba subscribam: Ἐπεὶ δὲ χρὴν, ὥς ἔοικεν, οὐ μόνον πᾶσι κορυδαλοῖς λόφον ἐγγίνεσθαι, κατὰ Σίμωνίδην, ἀλλὰ καὶ πάσῃ δημοκρατίᾳ συνκοφάντην, id est «Quoniam autem oportet, ut videtur, non solum omnibus galeritis cristam inesse, quemadmodum dixit Simonides, verum etiam omni democratiae sycophantam». Meminit corydi Aristophanes in Avibus, adfingens ex Aesopo lepidam fabulam. Ait enim hanc avem fuisse omnium antiquissimam, videlicet ante natam, quam esset terra, cumque pater illius morbo perisset nec esset sepulcro locus, in capite sepelisse patrem, unde et crista tumuli loco est. Inibi corydo regnum decernitur. In eadem indicat Philocteti cuidam turbinato capite deformato fuisse nomen Corydo. Congruit huic dictum Cratetis, quod refertur apud Laertium, vix esse quemquam, qui prorsus omni vitio careat, sed omnibus malis punicis aliquod inesse granum putre.

2268. Toto devorato bove in cauda defecit

Πάντα ἐκτραγῶν τὸν βόυν εἰς τὴν οὐρὰν ἀπέκαμεν, id est «Toto devorato bove in cauda defecit». Hoc est: reliquo negotio peracto in extremo fine delassatus est. Videtur esse senarius, sed depravatus. Sapit tamen vulgi faciem et hoc.

2269. Iuxta fluvium puteum fodit

Παρὰ ποταμὸν φρέαρ ὀρύττει, id est «Ad flumen puteum fodit». De stultam et inanem sumentem operam. Finitimum illi: «In silvam importat ligna». Putei fodiuntur ob aquarum inopiam.

2270. Mutabilior Metra Erisichthonis

Μεταβλητότερος Μήτρας τῆς Ἐρσιχθονος, id est «Mutabilior Metra Erisichthonis». In eum congruit, qui secum non constat, sed subinde aliam atque aliam personam sumit. Exstat in priscorum fabulis Metram puellam in varias rerum figuras transfigurari solere. Res autem sic habet. Erisichthon quidam Thessalus absumptis facultatibus ad extremam devenit inopiam. Huic erat filia puella praestanti forma nomine Metra. Quam ubi prostituisset, adulescentes qui commeabant ad illam, varia munera deferebant, alius equos, alius boves, alius verveces. Nam id temporis nondum auri, argenti gemmarumve erat usus. Porro Thessali per iocum dicebant Metram

2265. La fatica è un ottimo companatico per la vecchiaia. Bisogna faticare nella gioventù affinché la possibilità di vivere più comodamente sostenga bene la vecchiaia. Diogene, alla domanda su che cosa fosse secondo lui la cosa più triste, rispose «la vecchiaia in miseria». D'altra parte la massima sembra mutila. Da parte mia ritengo che si debba leggere *pònei*, cioè «affaticati», per intendere che la debolezza della vecchiaia è sorretta da cibi ben più squisiti e bisogna darsi da fare in gioventù affinché questi ci siano durante la vecchiaia.

2266. Ogni debito una cipolla e ogni multa un aglio. Bisogna sottintendere «sia». Quando qualcuno oppresso da un ingente debito esprime il desiderio di poter estinguere con poco tutto il dovuto. Credo proprio che Apostolio [13,92] abbia attinto questo proverbio non da autori antichi, ma dai suoi compagni di bevute.

2267. Ogni allodola ha la sua cresta. Viene citato da Simonide [538 PMG] e utilizzato alcune volte da Plutarco [*mor.* 91e; 809 b], in particolare nella *Vita di Timoleonte* [37], in questo senso: non vi è alcuna natura umana che non abbia frammisto un vizio, come se l'essere privi di difetti non fosse proprio della natura umana, così come è naturale per l'allodola avere la cresta. Riporterò le parole di Plutarco: «poiché necessariamente, a quanto sembra, non solo ogni allodola ha la sua cresta, come ha affermato Simonide, ma anche ogni democrazia ha i suoi sicofanti». Aristofane negli *Uccelli* [471] si ricorda dell'allodola, attribuendo a Esopo una graziosa favola. Racconta infatti che questa era l'uccello più antico del mondo, nato persino prima che esistesse la terra, e poiché suo padre morì di malattia e non vi era un luogo per la sepoltura se lo seppellì in testa, per cui la cresta tiene il posto di un tumulo. Nell'opera di Aristofane, all'allodola è assegnato il regno. Nella medesima commedia si dice che un certo Filottete, dalla testa di forma conica, aveva il soprannome di «Allodola». Concorda con questo il detto di Cratete, che è riportato in Diogene Laerzio [6,89]: difficilmente vi è qualcuno completamente privo di difetti, ma ogni melagranata ha qualche chicco marcio.

2268. Divorato tutto il bue, si è fermato alla coda. Significa che, compiuto tutto il lavoro, si è stancato proprio alla fine. Sembra un senario, ma deformato. Tuttavia anche questo sa di feccia di popolo.

2269. Scava un pozzo vicino al fiume. Si impiega per chi intraprende un'attività sciocca e inutile. Simile a quell'altro «porta legna nel bosco» [*Ad.* 657]. I pozzi si scavano per la scarsità d'acqua.

2270. Più mutevole di Metra, figlia di Erisittone. Si riferisce a chi non è d'accordo con se stesso, ma assume continuamente maschere diverse. Nelle leggende degli antichi si trova che la fanciulla Metra era solita trasformarsi in diverse forme. I fatti stanno così. Un certo Erisittone, tessalo, una volta dilapidate le proprie ricchezze, cadde in una indigenza estrema. Aveva come figlia una ragazza bellissima di nome Metra. E poiché la faceva prostituire, i giovani che si recavano da lei portavano vari regali, chi cavalli, chi buoi, chi montoni. Infatti in quel tempo non si faceva ancora uso di oro, argento né gemme. Inoltre, i Tessali dicevano per scherzo che Metra, fi-

Erisichthonis verti in ea omnia, quae illi ab amatoribus filiae donabantur. Atque hinc proverbium. Fabulam Erisichthonis tractat Ovidius libro Metamorphoseon VIII.

2271. Catella Melitaea

Μελιταῖον κυνίδιον, id est «Melitaea catella». Quadrat in eum, qui habetur in deliciis ac lautius in otio alitur ad voluptatem, non ad usum. Triplex enim canum genus. Quidam habentur ad usum venandi, quos appellant ἰχθυεῖς, quasi dicas «vestigatores». Quidam aedium custodiae praeficiuntur, qui dicuntur οἰκουροί, id est «custodes domus». Quidam animi causa nutriuntur et ad lusum dumtaxat muliercularum, hos μελιτηρούς sive Μελιταίους appellant. De quibus est illud Platonis: Τὰ κυνίδια μιμούμενα τὰς δεσποίνας, id est «Catellae dominas imitantes». Et Gorgo apud Theocritum in Syracusiis profectura duo mandat famulae, ut infantem vagientem placaret et catellum revocaret intro. Lucianus salsissime ludit in Stoicum barbatur, cui in eodem sedenti vehiculo domina catellam committit, obtestans illum per ea, quae sunt in vita dulcissima, ut diligenter curet. Est in familiis divitum huiusmodi ministrorum genus, quos illi non ad ministerium, sed animi causa domi habent.

2272. Ne cinerem vitans in prunas incidas

Μὴ τέφραν φεύγων εἰς ἀνθρακίαν πέσης, id est «Ne cinerem fugiens in carbonariam incidas». Ne sic defugas malum hoc aut illud, ut in aliud longe maius incurras. Videtur heroicis depravatus, constabit, si pro πέσης legas καταπίπτης.

2273. Syrus cum non sis, ne syrissa

Μὴ ὦν Σύρος μὴ σύριζε, id est «Cum non sis Syrus, ne syrissa». Ne sumas personam parum decoram, ne velis alius videri quam sis. Aut cum sis natus ingenuus, ne moribus agas servum et barbarum. Nam Syri male audiebant ob morum molliem. Est autem facetus iocus ex amphibologia huius verbi συρίζω, quod significat et syrissare et fistula canere.

2274. Ne move festucam

Μὴ κάρφος κίνει, id est «Ne move festucam». Locus proverbialis, ubi quis omnis strepitus impatiens est. Quosdam videas usque adeo morosos, ut quicquid agas offendantur, etiamsi stipulam dumtaxat moveas.

2275. Cum parvula est, bona videtur spina

Μικρόθεν ἡ ἄκανθα ἀγαθὴ φαίνεται, id est «Cum pusilla est spina, bona videtur». Pueritia semper amabilis. Quemadmodum spina quoque innoxia est atque adeo vesca etiam, donec aetate durescat. Sentit opinor de asparagis. Lactatur et inter theologos illud: Qui maior est aetate, maior est iniquitate. Sic est humanarum rerum conditio, ut omnia suapte sponte degenerent in peius. Citatur ex Diphilo: Πολιὸς τεχνίτης ἐστὶν ὁ χρόνος, ὃ ξένη, / χαίρει μεταπλάττων πάντας ἐπὶ τὰ χεῖρονα, id est «Est canus artifex, O Iupiter, dies;/ nam gaudet omnes deteriores reddere».

2276. Moschus canens Boeoticum

Μόσχος ἄδων Βοιώπειον, id est «Moschus canens Boeoticum». Moschus hic citharoedus fuit imperitus, qui citra respirationem vocem in longum producebat. Boeoticum autem vocatur cantionis genus, veluti Phrygium aut Dorium. Quadrahit in multiloquos, sed tamen inepte loquaces.

2277. Filum contentionis tunc erat

Μίτος ἔριδος τότ' ἦν, id est «Filum contentionis tum erat». Dici solitum in pertinaces, cum uterque pervicax est neuterque concedit alteri. Est aliquoties in epistolis Hieronymianis «Funiculum

glia di Erisittone, si trasformava proprio in ogni cosa che veniva donata dagli amanti. E da qui deriva il proverbio. Ovidio affronta la favola di Erisittone nell'ottavo libro delle *Metamorfosi*.

2271. La cagnolina mielosa. Si adatta a chi sta nelle mollezze e cresce sontuosamente nell'ozio per piacere ma non per utilità. Infatti vi sono tre tipi di cani. Alcuni sono tenuti per la caccia e li chiamano *ichneutài*, come se dicessi «segugi». Altri sono posti a capo della sorveglianza delle case e sono detti *oikouròi*, cioè «custodi della casa». Altri ancora sono cresciuti per il conforto dell'animo e solamente per il divertimento delle donnicciole e li chiamano *meliterói*, o *Melitàioi*, «mielosi». Su di loro vi è anche quel passo di Platone [*resp.* 563 c]: «le cagnoline che imitano le padrone». E in Teocrito [15,42] Gorgò, in partenza per Siracusa, manda due ancelle a sedare i vagiti del neonato e richiamare dentro il cagnolino. Luciano [*merc. cond.* 33; 34] scherza in modo molto arguto su uno Stoico barbuto al quale, seduto nello stesso carro, la padrona affida la cagnolina, supplicandolo in nome di tutte le cose più dolci della vita, di prendersene cura con attenzione. Nelle famiglie ricche c'è un tipo di domestici di tal fatta, che non si tengono in casa per un impiego, ma per diletto.

2272. Non cadere nella brace evitando la cenere. Non fuggire questo o quel male così da incorrere in un altro male di gran lunga peggiore. Sembra un esametro lacunoso: risulterà evidente se al posto di *péses* [cadere], leggi *katapíptes* [piombare].

2273. Poiché non sei Siro, non comportarti da Siro. Non assumere un atteggiamento sconveniente e non voler sembrare un altro da quello che sei. Oppure, poiché sei nato libero, non vivere secondo le usanze dei servi e dei barbari. I Siri infatti avevano cattiva fama a causa della mollezza dei costumi. Vi è inoltre un raffinato gioco sul significato ambiguo di questa parola, *syrìzo*, che significa sia «parlare da Siro» sia «suonare il flauto».

2274. Non muovere la festuca. È un gioco di parole, utilizzato quando qualcuno non tollera alcun rumore. Puoi vedere alcuni che sono così intrattabili, al punto da irritarsi qualsiasi cosa tu faccia, anche se muovi solamente uno stelo.

2275. Quando è piccolina, la spina sembra tenera. La giovinezza è sempre piacevole. Allo stesso modo anche la spina è innocua e addirittura anche tenera, finché non si indurisce con il tempo. Ritengo che ci si renda conto di ciò dagli asparagi. Di questo si discute tra i teologi: più avanti si è negli anni, più si è iniqui. Questa è la condizione delle cose umane: tutte, di propria iniziativa, evolvono in peggio. È citato da Difilo [fr. 84 K.-A.]: «Giove, il tempo è un creatore canuto,/ infatti gioisce nel rendere tutti peggiori».

2276. Mosco intona un canto beota. Questo Mosco fu un citaredo inesperto, che con la cetra allungava la voce senza respirare. Si dice inoltre che quello «beotico» fosse un genere di canto, come il frigio o il dorico. Si riferisce a chi parla molto, e tuttavia a sproposito.

2277. C'era allora il filo della disputa. Si è soliti dirlo contro gli ostinati, quando entrambi sono testardi e nessuno dei due cede all'altro. Si trova alcune volte nelle

contentiosum ducere», nec apud alium legisse memini, praeterquam apud Tertullianum in principio libri *Adversus Iudaeos*. Apparet natum a ludo, quo duobus hinc atque hinc funem tenentibus uterque conatur alterum ad se trahere. Hinc et illud ductum arbitror, quod alibi retulimus: «Ne rumpamus, dum nimium tendimus, funiculum».

2278. Neque caecum ducem neque amentem consultorem

Μήτε τυφλὸν ὁδηγὸν μήτε ἀνόητον σύμβουλον, id est «Neque caecum ducem neque amentem consultorem», subaudiendum «adhibeas». Disce, sed a doctis; consilium pete, sed a consultis. Contra Horatius: »Caecus uti si monstret iter, tamen adspice».

2279. Mus non ingrediens antrum cucurbitam ferebat

Μῦς εἰς τρώγλην οὐ χωρῶν κολοκύντην ἔφερε, id est «Mus non potens subire antrum gestabat cucurbitam». In eum congruit, qui cum ipse sibi consulere non possit, aliis conatur opitulari. Aut qui conatur maiora viribus suis. Videtur ab apologo natum, sed anili, ni fallor.

2280. Novos parans amicos ne obliviscere veterum

Νέους φίλους ποιῶν, λῶστε, τῶν παλαιῶν μὴ ἐπιλανθάνου, id est «Novos parans amicos, optime, veterum ne obliviscere». Torqueri potest et ad mutata studia, ad quae convenit nonnumquam respicere, etiam posteaquam diversae te addixeris disciplinae. Veluti si moneas, qui se ad iuris studium contulerit, ut obiter recurat ad bonas litteras. Usurpatur ab Hermolao Barbaro in epistola quadam ad Picum Mirandulanum.

2281. Etiam dormiens somniat

Ὀνειροπολεῖ καὶ καθεύδων, id est «Somniat etiam dormiens», hodie quoque vulgo dicitur, quoties significant aliquem toto pectore rei cuiquam addictum deditumque. Siquidem iis evenire solet, ut quae interdum voluerint animo, noctu somnient. Aristophanes in *Nebulis*: Ὀνειροπολεῖ γὰρ καὶ καθεύδων ἵππικην, id est «Et dormiens equestre studium somniat». De iuvene dictum est, qui studio alendorum equorum rem patriam omnem absumpserat. Item paulo superius: Ὀνειροπολεῖ θ' ἵππους, id est «Equosque somniat». Dicit aliquis: Quid miri, si quis dormiens somniet? Sed ὀνειροπολεῖν non tam est somnare quam somnia interpretari et hinc spem concipere aut facere. Porro curam illam iuvenis somnium vult videri poeta. Ita bis somniat eadem et vigilans et dormiens. Plautus contra «Vigilans somniat» dixit. Terentius: «Num ille somniat / Ea, quae vigilans voluit?». Et apud Horatium Europa sic loquitur: «Vigilansne ploro/ turpe commissum, an vitiis carentem/ ludit imago / vana?»

2282. Chordae vice

Ὡς ἀντὶ χορδῆς, id est «Tamquam chordae loco». Conveniet, ubi quod alicubi diminutum videbatur, suppletum aliunde significabimus. Plutarchus in *Symposiacis* proverbii vice videtur usurpasse Καὶ ταῦτα μὲν, inquit, ὥς ἀντὶ χορδῆς κείσθω τοῖς ὑπὸ σοῦ πεφιλοσοφημένοις, id est «Atque haec quidem chordae vice addita sint iis, quae abs te sunt erudite disserta». Sumptum est a Locrensi fabula, quam exposuimus in proverbio Ἀκάνθιος τέττιξ, id est «Acanthia cicada».

lettere di Girolamo [*epist.* 62,3], «tirare la cordicella ostinata», e non ricordo di averlo letto in altri autori, eccetto in Tertulliano all'inizio del libro *Contro i Giudei* [1]. Sembra originato da un gioco, in cui tra due che tengono qui e lì una fune, entrambi cercano di tirare l'altro verso di sé. Ritengo che sia stato tratto da lì anche il seguente detto, che abbiamo riportato altrove [*Ad.* 467]: «non rompiamo la fune mentre la tendiamo troppo».

2278. Né un condottiero cieco, né un consigliere matto. Bisogna sottintendere «rivelgiti a». Apprendi, ma da persone colte; chiedi consiglio, ma a persone esperte. Al contrario, Orazio afferma [*epist.* 1,17,3]: «Guarda come se un cieco ti mostrasse il cammino».

2279. Il topo che non entrava nella tana portava una zucca. Cioè un topo, non potendo entrare nella tana, trasportava una zucca. Si riferisce a colui che, quando non può prendersi lui stesso cura di sé, cerca di aiutare gli altri. Oppure chi tenta cose troppo grandi per le proprie forze. Sembra originato da una favola, ma di vecchie, se non sbaglio.

2280. Facendoti nuovi amici, carissimo, non dimenticarti di quelli vecchi. Si può riferire anche ad interessi nuovi, ai quali conviene certamente guardare, anche dopo che ti sei dedicato ad una attività diversa. Come se ammonissi chi si è rivolto allo studio del diritto di ritornare alle buone letture. È impiegato da Ermolao Barbaro in una lettera a Pico della Mirandola.

2281. Lo sogna anche quando dorme. Oggi si dice anche comunemente ogni volta che si allude a qualcuno consacrato e dedito con tutto il cuore a qualcosa. Così a queste persone accade solitamente di sognare di notte ciò che durante il giorno hanno voluto con desiderio. Dice Aristofane nelle *Nuvole* [27]: «E mentre dorme sogna l'equitazione». Detto di un giovane che, con l'arte dell'allevamento dei cavalli, aveva distrutto il patrimonio familiare. Allo stesso modo, poco prima [*nub.* 16], dice: «sogna anche i cavalli». Afferma un tale: «perché meravigliarsi se uno sogna mentre dorme?» Ma *oneiropoléin* non significa tanto «sognare», quanto «interpretare i sogni» e da qui trarre la speranza o agire. Inoltre il poeta vuole che la preoccupazione del giovane sembri un sogno. Così sogna la stessa cosa due volte, da sveglio e da addormentato. Plauto al contrario disse [*Capt.* 848] «Sogna da sveglio». Terenzio afferma [*Andr.* 971]: «Forse quello sogna/ le cose che volle da sveglio?» E in Orazio così parla Europa [*carm.* 3,27,38-9]: «Forse piango da sveglia/ l'atto vergognoso oppure l'immagine inconsistente/ inganna chi è privo di colpe?»

2282. Come una corda. Sarà opportuno, quando esprimeremo il fatto che ciò che da una parte sembrava venir meno, viene compensato dall'altra. Plutarco, nelle *Questioni conviviali* [*mor.* 663 f] sembra averlo impiegato come un proverbio, dicendo: «e ciò dunque, come una corda, sia aggiunto a quel che da te è stato elegantemente discusso». È desunto dalla favola Locrese che abbiamo esposto nel proverbio «la cicala di acanto» [*Ad.* 414].

2283. In caput praecipitari

Ἐπὶ κεφαλὴν ὠθεῖσθαι, id est «In caput impelli», hoc est praecipitem dari, dicebant eum, qui per summam contumeliam expelleretur vel potius qui funditus perderetur. Est in Luciani libello De mercede servientibus. Usurpavit non absimili figura Terentius: «Auctores erant, ut illam praecipitem darem», id est: «Ut exturbarem aedibus. Plutarchus in Stoicorum contrarietatibus: Ὁ δὲ Χρύσιππος ἔνεκα τοῦ χρηματισμοῦ τὸν σοφὸν ἐπὶ κεφαλὴν εἰς Παντικάπαιον ὠθεῖ καὶ Σκυθῶν ἐρημίαν, id est «Chrysippus sapientem fenoris gratia praecipitem dat in Panticapaeum et Scytharum solitudinem». Panticapaeum urbs Scythiae ad Bosphorum, auctore Stephano. Equidem arbitror idem esse, quod ait Seneca libro De beneficiis sexto: «Alia detinebo diutius, alia expellam et capite agam». Novavit nonnihil adagii formam Phoenix Colophonius apud Athenaeum libro duodecimo, de Nino rege Assyriorum agens, qui prae corporis voluptatibus omnia contemnebat. Scazorontes illius sic habent: ΑΛΛ' ἦν ἄριστος ἐσθίειν τε καὶ πίνειν/ κερᾶν, τὰ δ' ἄλλα πάντα κατὰ πετρῶν ὠθεῖ, id est «Sed erat edendo poculumque miscendo/ praestans, reliqua autem cuncta abegit in saxa», id est prorsus contempsit.

2284. Ἀσπονδος πόλεμος

M. Tullius Epistolarum ad Atticum libro IX: «Huius igitur belli ego particeps et socius et adiutor esse cogor, quod et ἀσπόνδον est cum civibus». Ἀσπόνδον vocat perpetuum et atrox et irreconciliabile. Suidas ostendit ἀσπόνδους ἐχθροὺς dici eos, qui in concordiam redigi non possunt. Sonat ferme, quasi dicas inconfederabiles, ut docendi causa sic loquamur. Conveniet in similitudinem ac dissidium amarulentum. Usus est eo proverbio divus Chrysostomus homilia in Matthaeum quadragesimaseptima. Item divus Basilus in epistola quadam ad Athanasium: Κἂν τὴν αἰτίαν ἐρωτηθῶσι τοῦ ἀκηρύκτου τούτου καὶ ἀσπόνδου πολέμου, ψαλμοὺς λέγουσι καὶ τρόπον μελωδίας τῆς παρ' ἡμῖν κεκρατηκυίας, id est «Quod si rogentur, quae causa sit huius nec indicti et sine sacris suscepti belli, narrant cantica quaedam esse et speciem melodiae, quae apud nos obtinuit». Aeschines in oratione Περὶ παραπροσβείας: Ἐξ ὧν οὐκ εἰρήνη γένοιτ' ἂν ἐκ πολέμου, ἀλλ' ἐξ εἰρήνης πόλεμος ἀκήρυκτος, id est «Ex quibus non pax fieret e bello, sed ex pace bellum non indictum», hoc est vehemens et atrox. Idem in eadem: Εἰ δὲ ἔσονται τῶν πολέμων αἱ μὲν εὐθυναὶ τῶν πρέσβων, αἱ δὲ δαρεαὶ τῶν στρατηγῶν, ἀσπόνδους καὶ ἀκηρύκτους τοὺς πολέμους ποιήσετε, id est «Quod si bellorum causae quidem erunt oratorum, dona vero ducum, efficietis, ut bella et sacris careant et denuntiationibus». Etenim qui indicit, qui mittit fetiales, qui sacrificat, ipsa mora fit lenior, et hoc consilio probabile est huiusmodi moras repertas, velut in iure citationem triplicem, litis contestationem, in matrimonio libellum repudii et sollemnia verba «Tua tibi habe», quo, dum haec aguntur, residat impetus ille impotens.

2285. Ab Eteobutadis ducit genus

Ἐξ Ἐτεοβουταδῶν ἔλκει τὸ γένος, id est «Ab Eteobutadis ducit genus». Dicitur solitum de iis, qui maioribus illustribus et antiqua nobilitate sunt oriundi, videlicet a Buto quopiam, qui sacerdotes Athenis instituit. Et ab huius posteris postea summi magistratus creabantur. Venustius erit, si per ironiam sumatur in hominem obscurum aut nobilitatis et imaginum ostentatorem.

2286. Ergini cani

Ἐργίνου πολιαί, id est «Ergini canities». De canitie praepropera, id est quae ante diem legitimum accidit. Erginus filius fuit Clymenis, unus ex Argonautis. Cum autem Hypsipyle, Thoantis Lemniorum regis filia, funerales ludos manibus parentis proposuisset, Erginus adulescens, praeter aetatis rationem iam canus, accessit inter reliquos decertaturus. Irrisus est autem a mulieribus Lemniacis ob intempestivam capitis caniciem et proverbio locum fecit, hoc insignior, quod superatis omnibus athletic pulcherrimam victoriam reportarit. Festivus fiet, si per ironiam dicetur

2283. Precipitare a testa in giù. Dicevano che fosse spedito a testa in giù, colui che fosse cacciato via per un grande oltraggio o piuttosto colui che fosse del tutto rovinato. Il proverbio si trova nel libello di Luciano *Sui chi serve a pagamento* [39]. Lo usò Terenzio con un'immagine non dissimile [*Phorm.* 625]: «A causa loro l'ho spedita a testa in giù», cioè: l'ho cacciata di casa. Plutarco ne *Le contraddizioni degli stoici* [mor. 1043 e]: «Crisippo spedisce a testa in giù chi è sapiente solo per interesse a Penticapeo e nel deserto scitico». Penticapeo è una città della Scizia sul Bosforo, secondo la testimonianza di Stefano. Ritengo senz'altro che sia lo stesso concetto espresso da Seneca nel sesto libro dei *Benefici* [1]: «Alcune cose terrò a lungo, altre spedirò e manderò a testa in giù». Innovò l'aspetto dell'adagio Fenice di Colofone, citato da Ateneo nel dodicesimo libro [530 ef], trattando del re assiro Nino, che disprezzava ogni cosa tranne i piaceri del corpo. Così suonano i suoi scazoni: «era superbo nel bere e nel mangiare, / ma tutto il resto gettava ai sassi», cioè «disprezzava».

2284. Una guerra senza tregua. Marco Tullio, nel libro nono delle *Lettere ad Attico* [9,10,5]: «dunque dovrei essere partecipe e alleato di questa guerra, che non solo è senza tregua, ma anche fra concittadini?» Definisce «senza tregua» una guerra atroce, senza fine, implacabile. La *Suida* [a 4214] mostra che si dicono «nemici implacabili» quelli che non si possono ricondurre a concordia. Come se si dicesse «inconfederabili», per spiegare il termine. L'espressione si adatterà bene a un dissidio inconciliabile. Impiegò il proverbio San Giovanni Crisostomo, nella quarantasettesima omelia su Matteo. Ancora: San Basilio in un'epistola ad Atanasio [207,2]: «che se si chiedesse loro quale sia la causa di questa guerra, non indetta né intrapresa per volere divino, rispondono citando i salmi e il motivo musicale che da noi va per la maggiore». Eschine, nel discorso *Sull'ambasceria* [37]: «Perciò potrebbe derivare non la pace dalla guerra, ma una guerra implacabile dalla pace». Sempre Eschine, nel medesimo discorso [80]: «se gli esami di rendiconto saranno riservati agli ambasciatori e gli onori agli strateghi, le vostre guerre non finiranno mai e non avranno tregue». Chi indice una guerra, chi manda i feziali, chi fa sacrifici, proprio nell'attesa si stempera; e proprio con tale intendimento è probabile che siano state inventate attese di questo tipo, come una triplice citazione in tribunale, la contestazione di un processo, il libello di ripudio nel matrimonio e le solenni parole «tieniti le tue cose», ove, quando si trattino tali cose, si calma l'impeto sfrenato.

2285. È della schiatta degli Eteobutadi. Si diceva solitamente di coloro che discendevano da parenti illustri e di antica nobiltà, come un tal Buto, che fu sacerdote ad Atene, come molti suoi discendenti. Sarà più elegante, se con ironia lo si applichi ad un uomo oscuro che però ostenta nobili natali.

2286. La canizie di Ergino. Di una canizie precoce, che cioè viene prima del tempo naturale. Ergino fu figlio di Climene, uno degli Argonauti. Poiché Issipile, figlia del re dei Lemni Toante, aveva proposto dei giochi funebri per i mani del genitore, il giovane Ergino, già bianco contro la norma della sua età, si presentò tra gli altri per gareggiare. Dunque fu deriso dalle donne di Lemno per la sua prematura canizie del capo e diede luogo a un proverbio, divenendo però assai famoso per il fatto che, superati tutti gli altri atleti, avrebbe riportato una bellissima vittoria. Il proverbio

in senes iam canos, qui tamen iuvenes etiamdum haberi velint, causantes eam caniciem non ex annis, sed e curis aut aliunde praematuram accidisce. Poterit torqueri et in illos, qui aetate iuvenes, iam tum ingenio moribusque senem agunt. Et quibus «rerum prudentia velox ante pilos venit», ut inquit Persius. Nulla vero res citius accelerat senium quam animi curae, amor, odium, invidentia, metus ac maeror. Huc pertinet illud Theocriticum in Aīta: Οἱ δὲ ποθεῦντες ἐν ἄματι γηράσκουσι, id est «Verum quos amor angit, in una luce senescunt». Scholiastes adducit consimilem versum ex Odysseae T: Αἰψά γάρ ἐν κακότητι βροτοὶ καταγηράσκουσι, id est «Rebus in adversis venit accelerata senectus». Pindarus item in Olympiis: Φύονται δὲ καὶ νέοις ἐν ἀνδράσι πολιαὶ/ θαμὰ καὶ παρὰ τὸν ἁλικίας ἐοικότα χρόνον, id est «Nascuntur et in iuvenibus viris cani frequenter et praeter aetatis conveniens tempus». Desiderantibus omne tempus longum est: «Sic piger annus/ pupillis, quos dura premit custodia matrum». Et hodie praedicant nautae in praesenti naufragii periculo derepente oboriri caniciem.

2287. Ἑσκιμαλίσχθαι

Ἑσκιμαλίσχθαι σε χορή. Hoc gestu contumeliam despectumque supremum significabant. Est enim Graecis ἔσκιμαλίσαι medium digitum ostendere contractis ceteris, ignominiae causa, aut strepitu digitorum significare contemptum. Unde et apud Iuvenalem, quod alibi retulimus: «Mandaret laqueum mediumque ostenderet unguem». Suidas citat ex Aristophane senarium hunc, exstat autem ἐν Εἰρήνῃ: Ὁ δὲ δρεπανουργὸς οὐχ ὁρᾷς ὥς ἥδεται,/ καὶ τὸν δορυζόον οἶον ἔσκιμάλισεν; id est «An non vides, ut gestiat falcis faber/medioque monstret ungue lancearium?». Quid autem proprie significet ἔσκιμαλίζειν, qui scire cupiet, malo e Suida discat quam ex me. Elegantius magisque proverbialiter ad fortunam, ad eruditionem aut aliud quippiam, quod plane contemnitur, detorquebitur.

2288. Extrema extremorum mala

Ἑσχάτων ἔσχατα κακὰ διατέπρακται, id est «Extrema extremorum mala acciderunt». In ipso schemate sita est proverbia ratio, quemadmodum in initio operis admonuimus. Ad hanc formam pertinere videtur, quod apud Athenaeum libro XV scripsit Hipponax, Κακῶν κακά, id est «Malorum mala», pro summis malis. Item, quod quidam Atticam Ἑλλάδος Ἑλλάδα, id est «Graeciae Graeciam» dixit, quasi dicas Graeciae florem. Quod genus sunt et illa: Ἀγαθῶν ἀγαθίδες et Δεινότερα Δεινίου et Κύντερα Κύντωνος. Hunc sermonis typum Graeci videntur ab Hebraeis mutuo sumpsisse, qui vehementiam et ἐπίτασιν eiusdem dictionis congeminatione significant. Quod genus est illud apud Hieremiam: «Ficus bonas bonas et ficus malas malas», cum valde bonas et valde malas velit intelligi.

2289. Cucurrit quispiam ne pluvia madesceret, et in foveam praefocatus est

Ἐτερχέ τις, μὴ βρεχθεῖν, καὶ εἰς βόθρον ἀπεπνίγη, id est «Cucurrit quispiam, ne conspergeretur aqua, et in fovea praefocatus est». Ubi quis levius malum incautius fugiens in maximum incurrit. Videtur e vulgo sumptum ab Apostolo, cuiusmodi multa scientes praetermissimus.

2290. Heterognathus es

Ἐτερόγναθος εἶ, id est «Heterognathus es. In edacem dici consuevit, quod ob voracitatem alternatim utraque mandibula cibum commanderet. Nam hinc dictum ἐτερόγναθος, quod nunc in hanc, nunc in illam mandibulam cibum transferat. Hesychius tamen interpretatur de duris ac male morigeris, translatus putans ab equis.

sarà più piacevole se, per ironia, sarà riferito a vecchi già canuti, che tuttavia vorrebbero essere ritenuti ancora giovani e che lamentano di aver avuto una canizia prematura, non a causa degli anni, ma a causa delle preoccupazioni o di altro. Il proverbio potrebbe essere usato contro quelli che, pur giovani d'età, già sono vecchi nei modi e nei ragionamenti. Nessun'altra cosa accelera più velocemente la vecchiezza che le preoccupazioni dell'animo, l'amore, l'odio, l'invidia, il timore e la tristezza. A ciò pertiene il verso teocriteo ne *L'amato* [12,2]: «sei venuto, ma chi ama invecchia in un solo giorno». Lo scoliasta porta a confronto un verso simile dell'*Odissea* [19,360]: «rapida, nella sventura, giunge ai mortali la vecchiaia». Parimenti Pindaro, nelle *Olimpiche* [4,30]: «spesso anche ai giovani crescono/ capelli grigi anzi tempo». A chi fremente ogni attesa è lunga: «lento sembra l'anno/ ai ragazzi oppressi dal rigido controllo della madre» [Hor. *epist.* 1,1,21]. Anche oggi alcuni marinai raccontano di esser divenuti canuti nell'imminente pericolo del naufragio.

2287. Devi alzare il dito medio. Con questo gesto intendevano il maggior disprezzo. In greco infatti *eskimalisai* significa «mostrare il dito medio», tenendo contratti gli altri, per insultare. Così in un verso di Giovenale [10,53], che abbiamo riportato altrove [Ad. 1367]: «la mandava a farsi impiccare, e le mostrava il dito medio». La *Suida* [e 3150] cita da Aristofane un senario giambico, che si trova nella *Pace* [548-9]: «Vedi com'è contento chi fabbrica falci? – Chi fabbrica lance alza il dito medio». Che cosa più propriamente significhi *eskimalízein*, preferisco che chi vuole saperlo lo apprenda più dalla *Suida* che da me. L'espressione sarà più elegantemente e in modo più proverbiale impiegata, con traslato, per disprezzare una situazione fortunosa, l'erudizione di qualcuno, o altro ancora.

2288. È accaduto il peggio del peggio. Lo spirito del proverbio è tutto nella figura retorica, come abbiamo esemplificato all'inizio dell'opera. Ad un medesimo schema sembra ricondurre anche l'espressione che, stando ad Ateneo, libro quindicesimo [698 c], scrisse Ipponatte, «i mali dei mali», per «i più grandi mali». Così anche l'espressione, per indicare l'Attica, «la Grecia della Grecia», come dicessi «il fiore della Grecia». Di questo genere sono anche le espressioni «primizie di beni» e «più tremende di Tremendo» e «più cane di un cane». Questo schema retorico sembra che i Greci l'abbiano mutuato dagli Ebrei, che nella loro lingua esprimono il rafforzativo e il superlativo con la ripetizione. Si legge per esempio in Geremia [Ir. 24,3]: «il fico fa i fichi buoni buoni, i fichi cattivi cattivi», da intendere «i fichi buoni sono molto buoni, i cattivi molto cattivi».

2289. Correva per non bagnarsi, ed è affogato in un fosso. Quando qualcuno, fuggendo incautamente un male più leggero, incappa nel male peggiore. Sembra che Apostolio [8,5] lo abbia desunto dalla gente del popolo, come molti altri che abbiamo omesso.

2290. Fai con l'una e l'altra mascella. Si diceva solitamente di una persona vorace, perché mastica il cibo alternativamente con entrambe le mascelle. E dunque si diceva che «lavorava con entrambe le mascelle» perché passava il cibo dall'una all'altra. Esichio [e 6557] tuttavia lo interpreta come riferito a chi è rozzo e maleducato, ritenendolo traslato dai cavalli.

2291. Urbanus nihil aequi cogitat

Οὐδὲν φρονεῖ δίκαιον ἀνὴρ ἀστυκός, id est «Urbanus aequi nil bonive cogitat». Admonet rusticam vitam innocentiorē esse, ut quae sola cum solis habeat commercia terris, contra qui degunt in urbibus, propter contagia negotiorum et hominum astutiores evadere, unde et astuti παρὰ τὸ ἄστυ dicti putantur. Potest et huc accommodari paroemia, quod eximiae morum civilitati et urbanae blandiloquentiae fere comes esse solet astutia. Contra qui moribus sunt subagrestibus, iis plerumque est fides certior animusque sincerior. Versus est senarius, sed depravatus. Et Terentianus Demea ait «In astu aliud ex alio venire malum».

2292. Patroclo sordidior

Πατροκλέους φειδωλότερος, id est «Patroclo parcior». In divitem quidem, sed oppido quam sordidum ac parcum. Hic enim Patroclus, posteaquam ad summas opes evehctus est aut, ut alii dicunt, ex quo natus est, numquam est usus balneo, parsimoniae causa. Taxatur ab Aristophane in Pluto: Ἐκ Πατροκλέους ἔρχομαι, id est «Ex Patrocli venio domo». Plutum enim squalidum dixerat et situs plenum. Proverbii meminit etiam Eudemus.

2293. Omnis herus servo monosyllabus

Πᾶς δεσπότης δούλῳ μονοσύλλαβον, id est «Omnis herus servo monosyllabum». Heris et potentibus brevissimo tantum verbulo est opus, ut vel annuant vel renuant, ναὶ ἢ οὐ. «Sic volo, sic iubeo, sic pro ratione voluntas». Servis autem et impotentioribus multis opus est verbis, ut exorent aut persuadeant. Effertur integre ad hunc modum: Πᾶς δεσπότης δούλῳ μονοσύλλαβον, τὸ δὲ ἱκετεύειν μακρόν, id est «Omnis dominus servo monosyllabum. At supplicare longum». Adnotatum est a doctis monosyllaba et dissyllaba nomina convenire servis, cuiusmodi sunt Μῦς, quo nomine fuit servus Epicuro. Ceterum Athenaeus libro V citat Herodicum, qui contemptus gratia grammaticos appellat μονοσυλλάβους: Γωνιοβόμβυκες, μονοσύλλαβοι, quod in angulis latitent bomicum more quodque de minutiis vocularum tractent. De Lysimacho dixit Demosthenes, ni fallor, regnum ipsius nihil differe a scena comica, quod impendio delectaretur ridicule dictis, eoque ab hoc omnes discedere dissyllabos, hoc est histriones. Notavit enim Bithen et Parin, qui nihil apud illum non poterant, ut Athenaeus libro XIV. Rursus nomina magnatum faciunt polysyllaba, qualia sunt Ariobarzanes et Nabuchodonosor et apud Plautum Polypyrgopolinices et Megalodorus.

2294. Penicissare

Πηνικίζειν μοι δοκεῖς perinde valet quasi dicas fucum facere, quod idem dicitur φενακίζειν. Nam πηνίκη Graecis comam non genuinam, sed apposititiam significat, quam quidam galericulum vocant. Hinc πηνικίσματα τέχνηι doli.

2295. Cicadis pleni

Τεττίγων ἀνάμνεστοι, id est «Cicadis operti». In gloriosos ac stultos olim dicebatur aut obsoletis ac iam desitis utentes. Antiquitus enim Atticis mos erat capillorum cincinnis aureas cicadas addere, unde et τεττιγοφόροι dicti sunt, hoc indicio significantes αὐτόχθονας esse sese, id est «indigenas», quemadmodum et cicadae non aliunde commigrant sicut pleraque alia, sed inibi nascuntur, ubi vivunt. Aristophanes in Nebulis: Ἀρχαῖά γε καὶ δὴ πολιώδη καὶ τεττίγων ἀνάμνεστα/ καὶ Κηκείδου καὶ Βουφονίων, id est «Prisca haec sane atque obsita canis necnon repleta cicadis/ at Cecide cum Buphoniis». Cecides pervetustus quispiam fuit dithyramborum scriptor, Buphonia item festum priscum et iam olim ob vetustatem desitum. Quae sane omnia proverbiali schemate sunt dicta.

2296. Quid de pusillis magna prooemia?

Τί μικρῶν πέρι μεγάλα φροιμάζει; id est «Quid de minutis rebus magna texitis prooemia? Ubi quis in re non magni momenti verbosa utitur praelocutione. Nam Athenis interdicebat praeco dicturus

2291. Chi è urbano non ha pensieri corretti. Sottolinea che la vita rustica è la più spontanea, perché è in contatto con la sola terra; al contrario chi vive nelle città, a contatto con gli affari e gli uomini, diviene più astuto (tanto che alcuni ritengono che «astuto» deriva da *ásty* [città]). La paremia si può riferire anche al fatto che spesso l'astuzia suole essere compagna di una troppa gentilezza di modi e di un'urbana cortesia. Al contrario, chi è di costumi rustici, è più fedele e più sincero. Si tratta di un verso senario, ma corrotto. Anche il Demea di Terenzio [*Eun.* 987] afferma che «in città accade un male dopo l'altro».

2292. Più sordido di Patrocle. Per uno ricco, ma sordido e parco in casa propria. Questo Patrocle, dopo esser giunto alle più alte cariche, come affermano alcuni, non si fece un bagno da quando nacque, per avarizia. È bersagliato da Aristofane nel *Pluto* [84]: «vengo da casa di Patrocle». Pluto aveva infatti apostrofato il personaggio affermando che era squallido e pieno di putredine. Fa menzione del proverbio anche Eudemo.

2293. Ad ogni padrone basta un monosillabo col servo. Ai padroni e ai potenti è sufficiente un piccolissimo monosillabo per annuire o negare, «sì» o «no». «Questo io voglio, questo io comando, valga come ragione la mia volontà» [*Iuv.* 6,223]. Dai dotti è stato sottolineato che i nomi monosillabici e bisillabici si adattano ai servi, come «Topo», nome che ebbe un servo di Epicuro. Del resto Ateneo, nel libro quinto [222 a], cita Erodico, che per disprezzo chiama i grammatici «monosillabici»: «monosillabi che ronzano in un angolo», poiché si nascondono in un angolo, come i mosconi, a trattare di minutaglie. Demostene, se non sbaglio [*Athen.* 14,614 e], disse di Lisimaco che il suo regno non era per nulla diverso da una scena di commedia, poiché si dilettava, pagando, di battute ridicole, e da ciò sarebbero venuti fuori solo bisillabi, cioè attori burleschi. Indicò infatti Bite e Paride, che da Lisimaco ottenevano quel che volevano, come attesta Ateneo nel libro quattordicesimo. I nomi dei potenti, invece, sono polisillabi, quali Ariobarzane e Nabucodonosor e, come si legge in Plauto, Polipirgopolinice e Megalodoro.

2294. Mi sembri posticcio. Come se dicessi «fai l'imbroglione». Infatti i Greci chiamavano «posticcio» la barba finta o la parrucca. Di qui le «arti posticcie» sono gli inganni.

2295. Coperti di cicale. Si diceva, una volta, per chi era spaccone e sciocco, o per chi impiegava cose obsolete. Anticamente infatti gli Attici avevano l'uso di fermare i capelli con spille d'oro a forma di cicale, motivo per cui erano chiamati anche «quelli che portano le cicale», in tal modo indicando la loro origine autoctona, poiché le cicale non emigrano come altre creature alate, ma rimangono lì dove sono nate. Aristofane, nelle *Nuvole* [984-5]: «tutte anticaglie! roba da feste Dipolie, tutta piena di spille a cicale, di Cecidi, di Bufonie». Cecide fu un antichissimo autore di ditirambi, le Bufonie una festa arcaica e ormai ritenuta desueta. Tutto ciò è detto con un'immagine proverbiale.

2296. Perché grandi proemi di piccoli affari? Quando qualcuno, in un affare di non grande importanza, impiega una verbosa introduzione. L'araldo, ad Atene, vietava

in contione, ne vel praefatione vel adfectibus uterentur, rem modo exponerent, ἄνευ προοιμίων καὶ παθῶν, id est «absque prooemiis et adfectibus», ut aliquot locis indicat Lucianus. Ad quod allusit etiam Terentius: «Etiam prooemium inceptat». Et Horatius: «Quorsum haec tam putida tendunt?» Leviter huc alludens Aelius Spartianus in Aelio Vero «Et quoniam», inquit, «nimis pauca dicenda sunt nec debet prologus enormior esse quam fabula, de ipso iam loquar». Plutarchus in Apophthegmatis Laconicis ad Cleomenem Cleombroti filium refert, qui, cum alter quispiam uteretur oratione plus satis prolixa, Τί, inquit, μοι μικρὼν πέρι μεγάλα φροσιμάζει; Ὅσον γὰρ εἴη πρᾶγμα, τοσούτον καὶ ὁ λόγος, ᾧ χρῆσαι, id est «Quid mihi de parvis magna facis prooemia? Nam quanta res fuerit, tanta sit et oratio, qua uteris».

2297. Tunc canent cygni, cum tacebunt graculi

Τότ' ἄσσονται κύκνοι, ὅταν κολοιοὶ σιωπήσωσι, id est «Tum canent cygni, cum tacerint graculi». Hoc est: tum loquentur eruditi, cum garrulis non erit loquendi locus, aut inter garrulos et obstreperos non est eruditis dicendi locus. Usurpavit adagium Gregorius Theologus, opinor in Epistolis: Παῦσαι καταφλυαρῶν ἡμῶν τῆς σιωπῆς, ἥ σοι παροιμίαν ἐρῶ μάλιστα μὲν ἀληθῆ, μάλιστα δὲ σύντομον, ὅτι τότε ἄσσονται κύκνοι, ὅταν κολοιοὶ σιωπήσωσιν, id est «Aut desine tuis nugis obstrepere nostro silentio, aut tibi referam proverbium, ut verissimum, ita brevissimum: Tunc canent cygni, cum tacebunt graculi». Ita nunc loquuntur Cicero, Vergilius, Horatius, et tacent Pero, Philiscus, Mevius, qui vivis illis obstrepebant, tanto loquaciores quanto indoctiores.

2298. Malis ter mala

Τοῖς κακοῖς τρεῖς κακά, id est «Malis ter mala», hoc est digna dignis eveniunt. Hanc paroemiam aiunt ab huiusmodi quadam fabula profectam. Narrant attagines aves, cum primum e Lydia in Aegyptum essent deportatae atque in silvas dimissae, coturnicis vocem edidisse. Deinde evenit, ut desiccato Nili fluminis alveo pestilientia regionem Aegyptiorum infestaret magnamque hominum vim absumeret. Inter haec attagines vocem edere coeperunt humanam et articulata, aliquanto maiorem puerili, dicentes haec verba: Τοῖς κακοῖς τρεῖς κακά, id est «Malis ter mala». Atque huius quidem fabulae auctorem citat Athenaeus libro nono Socratem in opere De finibus, sic efferens adagium: Τρεῖς τοῖς κακούργοις κακά. Circumfertur inter Graecas sententias et hic versus: Ἐσθλῷ γὰρ ἀνδρὶ ἐσθλὰ καὶ δίδοι θεός, id est «Viro bono bona largiuntur caelites». Referuntur et hi senarii ex poeta quopiam in commentariis De audiendis poetis: Εἰμαρμένον γὰρ τῶν κακῶν βουλευμάτων/ κακὰς ἀμοιβὰς ἐστι καρποῦσθαι βροτοῖς, id est «Consilia si quis destinavit improba,/ huic necesse est praemium ferre improbum».

2299. Canis peccatum sus dependit

Τὸ κυνὸς κακὸν ὅς ἀπέτισεν, id est «Canis malum sus dependit». Quotiens pro iis, quae peccavit alius, alius dat poenas. Ex quonam eventu natum sit, non liquet nec admodum refert. Sapit enim vulgus.

2300. Intersecta musica

Ἐκκέκοφθ' ἡ μουσική, id est «Interrupta est musica». Veteres in conviviis eruditis confabulationibus uti consueverunt. Post cantores, histriones, saltationes induci coepae. Unde quidam moleste ferentes interrumpi sermones suos dicebant: Ἐκκέκοπται ἡ μουσική. Quae vox in proverbium traducta est, quotiens aliquis interveniens sermonem institutum interpellaret. Simile quiddam memini legere apud Platonem, licet in praesentia locus non occurrat.

a chi prendeva la parola di intrattenersi a lungo in introduzioni o in orpelli, ma di esporre solamente la questione, «senza proemi e retorica», come in diversi passi attesta Luciano [*Anach.* 19]. A ciò alluse anche Terenzio [*Andr.* 709]: «si mette a fare anche il proemio». E Orazio [*serm.* 2,7,21]: «a che mirano queste parole trite?». Allude elegantemente a ciò anche Elio Sparziano, nella *Vita di Elio Vero* [*hist. aug.* 2,1,3]: «e poiché debbo parlare poco e il prologo non deve essere più lungo della storia, vengo al fatto». Plutarco, negli *Apostegmi dei Lacedemoni* [*mor.* 224 c] riconduce l'espressione a Cleomene, figlio di Cleombroto, il quale, poiché il secondo si intratteneva in un discorso prolisso, disse: «Perché mi fai grandi proemi per piccoli affari? Come è l'affare, così il discorso che impiegherai».

2297. I cigni canteranno quando taceranno le cornacchie. Cioè: i dotti parleranno quando i loquaci non avranno più spazio per parlare; o: fra i loquaci e i fanfaroni non c'è spazio per i dotti. Impiegò l'adagio Gregorio il teologo, credo nelle *Lettere* [114,6]: «O smetti di rispondere al nostro silenzio con le tue sciocchezze, o ti riferirò quel proverbio, tanto più vero quanto più breve: «i cigni canteranno quando taceranno le cornacchie»». Così, ora, parlano Cicerone, Virgilio, Orazio, e tacciono Perone, Filisco e Mevio, che mentre essi erano vivi ringhiavano, tanto più loquaci quanto più ignoranti.

2298. Ai mali tre mali. Cioè: a chi lo merita accade quel che merita. Si dice che questa paremia sia nata da tale episodio. I francolini, quando per la prima volta furono importati in Egitto dalla Lidia, lasciate liberi nei boschi, emettevano una voce di quaglia. In seguito, dopo che il Nilo si era ritirato nel suo alveo e l'Egitto era stato colpito da una pestilenza, molte persone morirono. I francolini allora iniziarono a parlare con voce umana e articolata, ben più di un fanciullo, dicendo queste parole: «ai mali tre mali». Ateneo [9,388 a] cita come autore di questo racconto Socrate, nell'opera *Sui confini*, riportando così l'adagio: «a chi ha fatto il male tre mali». Fra le sentenze greche [*Men. mon.* 212] si trova anche questo verso: «all'uomo buono il dio concede beni». Nell'operetta *Su quali poeti si debbano leggere* [Plut. *mor.* 23 e] sono riportati anche questi senari, di un qualche poeta: «chi ha dato consigli malvagi/ ne trarrà fatalmente frutti malvagi».

2299. Il porco paga la colpa del cane. Ognivolta che qualcuno paga la colpa di un altro. Da quale aneddoto possa derivare, non è chiaro. Ha infatti sapore popolare.

2300. La cultura è interrotta. Gli antichi amavano intrattenersi in discorsi eruditi a tavola. In seguito si introdussero cantori, istrioni e ballerine. Così alcuni, mal sopportando che fossero interrotti i loro discorsi, esclamavano: «la cultura è interrotta». L'espressione è passata in proverbio, ogni volta che qualcuno, intervenendo, interrompe un discorso iniziato da altri. Mi ricordo di aver letto qualcosa di simile in Platone, ma al momento non ho presente il passo.

CENTURIA XXIV

CENTURIA 24

Traduzione di Emanuele Lelli,
con Dante Monda (2301-2327), Davide Cacace (2351-2372),
Carlo Prospero (2374-2400)

2301. Chamaeleonte mutabilior

Χαμαιλέοντος εὐμεταβολώτερος, id est «Chamaeleonte mutabilior». Chamaeleon commemoratur inter animantia, quae colorem mutant. Huius figuram diligenter describit Aristoteles libro De naturis animantium secundo. Quod ad coloris mutationem attinet, haec tradit: Τῆς δὲ χροῖας ἡ μεταβολὴ ἐμφυωμένῳ αὐτῷ γίνεται. Ἐχει δὲ καὶ μέλαιναν ταύτην οὐ πόρρω τῆς τῶν κροκοδείλων, καὶ ὡχρὰν καθάπερ οἱ σαῦροι, μέλανι ὥσπερ τὰ παρδάλια διαπεποικιλμένην. Γίνεται δὲ καθ' ἅπαν τὸ σῶμα αὐτοῦ ἡ τοιαύτη μεταβολή. Καὶ γὰρ οἱ ὀφθαλμοὶ συμμεταβάλλουσιν ὁμοίως τῷ λοιπῷ σώματι καὶ ἡ κέρκος. Ἡ δὲ κίνησις αὐτοῦ νωθῆς ἰσχυρῶς ἐστὶ καθάπερ ἡ τῶν χελωνῶν. Αποθνήσκων δὲ ὡχρὸς γίνεται, καὶ τελευτήσαντος αὐτοῦ ἡ χροιά τοιαύτη ἐστὶ. Id est «Mutatur autem illi color, cum inflatur. Fitque is nunc niger, non absimilis crocodilorum, nunc pallidus, cuiusmodi lacertarum, nunc rursus nigris variegatum maculis, qualis est pardorum. Accidit autem huiusmodi mutatio coloris per omne corpus, siquidem et oculi et cauda in eundem cum reliquo corpore abeunt colorem. Motus huius animantis admodum segnis, qualis est ferme testudinum. Pallescit moriens. Exanimato color idem durat». Hactenus Aristoteles. His ferme consentanea tradidit Plinius libro octavo, capite trigesimotertio, illud addens: hoc animal toto corpore reddere colorem quemcunque proximum attigerit praeter rubrum et album. Competit igitur adagium in nomine versipellem sive inconstantem ac pro tempore sese vertentem in omnem habitum. Plato in Ione: Ἀλλ' ἄτεχνῶς ὥσπερ ὁ Πρωτεὺς παντοδαπὸς γίγνηι στρεφόμενος ἄνω καὶ κάτω, id est «Sed prorsus Protei in morem temet in omnem vertis speciem, dum sursum ac deorsum volueris». Aristoteles Moraliū Nicomachiorum primo chamaeleontis vocem usurpat ad exprimendum inconstantiae vitium.

2302. Suus cuique crepitus bene olet

Ἐχαστος αὐτοῦ τὸ βδέμα μῆλου γλύκιον ἡγεῖται, id est «Unusquisque suum ipsius crepitum malo suaviorem existimat». Hoc est: Nemo est, cui sua mala non videantur vel optima. Aristoteles Moraliū Nicomachiorum nono: Τὰ πολλὰ γὰρ οὐ τὸ ἴσον τιμῶσιν οἱ ἔχοντες καὶ οἱ βουλούμενοι λαβεῖν. Τὰ γὰρ οἰκεία καὶ ἃ διδόασιν ἐκάστοις φαίνεται πολλοῦ ἄξια, id est «Pleraque enim non eodem pretio aestimantur ab his qui habent et ab his qui cupiunt accipere. Nam sua cuique et quae dat videntur esse multi pretii». Hic locus magis congruebat proverbio «Suum cuique pulchrum», sed ea pagina iam exierat manus meas. Proverbium de crepitu suspicer ab Apostolio e vulgi fece haustum; nondum enim quemquam reperi, cui suus crepitus bene oleret. Illud verum est homines vehementius abhorrere ab alienis excrementis et crepitu quam a suis.

2303. E poculo perforato bibere

Ἐκ τετραμμένης κύλικος πιεῖν, id est «E perforato poculo bibere», dicuntur qui futes sunt parumque fideliter continent arcana sibi credita. Sapit et hoc vulgus.

2304. In pulicis morsu deum invocāt

Ἐν ψύλλας δῆξει θεὸν ἐπικαλεῖται, id est «In pulicis morsu deum invocāt». In eos dictum, qui quantumlibet levi de re graviter perturbantur perinde ut in maxima. Tractum ab apologo, qui fertur inter Aesopicos: Quidam offensus dolore pulicis pedem mordentis subsedit et Herculem ἀλεξικάκον imploravit. Mox desiliente pulice male precatus est Herculi: qui cum in tantillo periculo vocatus non tulisset opem, non videri verisimile eum in gravioribus adfuturum. Simile est quod refert Aristoteles Moraliū Nicomachiorum VII de vehementer timidis: Οἷος δεδιέναι πάντα, κὰν ψοφήσῃ μῦς, «Veluti qui metuit omnia, si vel mus obstrepat». Hanc timiditatem appellat θηριώδη, hoc est «ferinam».

2301. Più mutevole di un camaleonte. Il camaleonte è annoverato fra gli esseri viventi che cambiano colore. Aristotele descrive dettagliatamente il suo aspetto nel secondo libro *Sulla natura degli animali* [b. an. 2,503 b] Su ciò che riguarda il cambiamento del colore, riferisce che «il camaleonte cambia colore quando si gonfia. Diventa dunque ora nero, non dissimile dai coccodrilli, ora chiaro, allo stesso modo delle lucertole, ora invece cosparso di macchie nere, come i leopardi. Un tale cambiamento di colore si verifica su tutto l'organismo, dal momento che sia gli occhi che la coda diventano di uno stesso colore che il resto del corpo. Il movimento di questo animale è assai lento, quasi come quello delle tartarughe. Diventa pallido quando muore. Una volta morto resta dello stesso colore». Fino a qui Aristotele. Plinio fornisce una descrizione conforme a questa nel libro ottavo, al capitolo tredicesimo, aggiungendo che «questo animale ripresenta su tutto il corpo qualsiasi colore tocchi da vicino tranne il rosso e il bianco». Infatti il detto si applica all'uomo furbo o incostante e che assume qualsiasi atteggiamento a seconda della situazione. Platone dice nello *Ione* [541 e]: «tu assumi qualsiasi sembianza proprio come Proteo, sfuggendo da tutte le parti». Aristotele nel primo libro dell'*Etica Nicomachea* [1100 b6] usa la parola «camaleonte» per esprimere il vizio dell'incostanza.

2302. A ognuno piace l'odore del proprio peto. Non c'è nessuno a cui i propri difetti non sembrino cose ottime. Aristotele nel non libro dell'*Etica Nicomachea* scrive [1164 b16]: «la maggior parte delle cose non è considerata dello stesso valore da chi le ha e da chi desidera ottenerle. Infatti ognuno considera di molto valore le proprie cose e le cose che dà». Questo passo aveva più a che fare con il proverbio «a ciascuno sembra bello ciò che è suo», ma quella pagina è sfuggita dalle mie mani. Presumo che il proverbio del peto sia stato preso da Apostolio [6,98] dalla feccia del popolo; non ho infatti trovato ancora qualcuno a cui piacesse l'odore del proprio peto. È vero però che gli uomini si disgustano con maggior repulsione per le feci e i peti degli altri che per i propri.

2303. Bere da una coppa forata. È detto di chi è frivolo e poco onestamente accumula debiti poco trasparenti. Sembra anche questo un proverbio popolare.

2304. Invoca il dio per un morso di pulce. Riferito a quelli che sono turbati da una cosa di poco conto come se fosse tra le più importanti. Tratto da una favola di Esopo [260 H.]: un tale, irritato per il dolore procuratogli da una pulce che gli mordeva un piede, si mise a sedere e chiese aiuto ad Eracle «stornatore di mali». Poiché la pulce saltò subito giù aveva chiamato Eracle stupidamente: Eracle infatti, non essendo intervenuto per quel così piccolo pericolo per cui era stato invocato, non sembrò verisimile che sarebbe intervenuto per pericoli più gravi. Ciò ricorda quello che tramanda Aristotele nel libro settimo dell'*Etica Nicomachea*, riguardo i paurosi impetuosi: «per esempio chi ha paura di tutto, anche di un topo che squittisce». Questa paura è detta «ferina».

2305. Κίβδηλος, id est adulterinus

Quod simplex non est neque sincerum, id vulgato verbo Graeci κίβδηλον vocant, hinc ducto vocabulo, quod aliud prae se ferant, aliud tegant, παρὰ τὸ κεύθειν τὸ δῆλον, vel quod Athenienses ob summum in Chios odium, si cui male vellent, huius nomen nomismati solent insculpere addita littera iisque in terram abiectis dira imprecari, παρὰ τὸ τοὺς Χίους βδελύττειν. Sed proprie nummum subaeratum κίβδηλον appellant et κίβδηλίαν insinceritatem seu corruptelam, velut Aristophanes: Πολλὴν ἀφείλε τοῦ βίου κίβδηλίαν, id est «Corruptionem vitae ademit plurimam», et κίβδηλεύειν corrumpere fuco. Et qui pallent κίβδηλιῶντας appellant, quod aliquid morbi vitiive subesse videatur. Quemadmodum in nummis quoque color nonnumquam arguit fucum. Conveniet igitur in amicitiam insinceram et fictam, aut in hominem blando vultu, sed anima virulento, aut in eum, qui sanctimoniam habitu prae se ferat, cum vita sit impia, veluti Pisides citante Suida: Πραγμάτων πάντως δύο/ κίβδηλός ἐστιν ἐργάτης εἷς, ὥς λόγος, id est «Rerum duarum prorsus unus auctor est,/ vulgo ut locuntur, quisquis insyncerus est, aut in orationem insinceram, ut Plato libro De legibus quinto: Τὰς δὲ αὐτῶν τιμὰς δεῖ σκοπεῖν, καὶ τούτων τινες ἀληθεῖς καὶ ὅσαι κίβδηλοι, id est «Rursum honores oportet considerare, quoniam ex his veri sint, qui adulterini». Rursum eodem in libro: Ὅπως μὴτε αὐτὸς κίβδηλός ποτε φανέται ὁτῶσιν, ἀπλοῦς δὲ καὶ ἀληθὴς αἰεὶ, id est «Ut neque ipse adulterinus aliquando cuiquam appareat, sed simplex et verax semper». Hoc igitur a nummis traductum, si ad diversas res traducatur, proverbiale fiet. Sed huius rei mentionem fecimus in proverbio Πονηροῦ κόμματος.

2306. Nemo malus hoc sciet

Οὐδεὶς κακὸς εἴσεται τοῦτο, id est «Nullus malus hoc sciet». Quoties rem egregiam et cognitu dignam significamus. Plato De legibus libro quinto: Ὅσον γὰρ δὴ τὸ νῦν ἐπιταττόμενον ἀγαθὸν ὃν τυγχάνει πάσαις ταῖς πειθομέναις πόλεσιν, τὴν ἐπομένην κατασκευὴν προσλαβόν, κατὰ τὴν παλαιὰν παροιμίαν οὐδεὶς εἴσεται ποτε κακὸς ὢν, ἀλλ' ἐμπειρὸς τε καὶ ἐπιεικὴς ἔθσει γενόμενος, id est «Quantum enim bonum sit, quod nunc praecipitur, omnibus rebus publicis, si modo paruerint, ordinem et apparatus adducens, nullus unquam iners et malus cognoscet, quemadmodum veteri proverbio dicitur, verum et peritus et moribus aequis praeditus». Huic confine est, quod idem posuit in Lachete: Οὐ πᾶσα ὕς τοῦτο εἴσεται, id est «Non sus quisvis hoc norit». Natum apparet a mysteriis deorum, quae non nisi ab initiatis ac puris cognosci fas erat.

2307. Moenia ferrea, non terrea

Plato libro De legibus sexto: Περί δὲ τειχῶν, ὦ Μέγилле, ἔγωγ' ἂν τῇ Σπάρτῃ ξυμμέροισιν τὸ καθεύδειν ἔαν ἐν τῇ γῇ κατακείμενα τὰ τεῖχη καὶ μὴ ἐπανιστάναι τῶνδε εἵνεκα. Καλῶς μὲν καὶ ὁ ποιητικὸς ὑπὲρ αὐτῶν λόγος ὕμνεται τὸ χαλκὰ καὶ σιδηρὰ δεῖν εἶναι τὰ τεῖχη μᾶλλον ἢ γῆινα. Id est «De moenibus autem, Megille, equidem cum Sparta consenserim, ut moenia videlicet humi deposita dormire sinamus neque huius rei gratia rursum velimus excitare. Recte quidem et poeticum dictum super his canitur moenia aerea magis ac ferrea esse oportere quam terrea». Proverbio iactatum fuisse videtur et habet veluti aenigmatis figuram. Innuit autem non oportere tutamentum civitatis in moenibus collocare, sed in viris armatis, quorum consensus murorum inexpugnabilium vice civitatem optime tuetur. Alludit autem Plato ad apophthegma Laconicum, cuius meminit Plutarchus. Equidem arbitrator et Horatium huc leviter alluisse, cum ait: «Hic murus aheneus esto».

2308. Nemo nos insequitur

Plato libro De legibus decimo: Ὡς οὐδὲν ἐν τῷ παρόντι δεῖ προτιμᾶν βραχυλογίαν μᾶλλον ἢ μήκος· οὐδεὶς γὰρ ἡμᾶς τὸ λεγόμενον ἐπείγων διώκει. Id est «Nam in praesentia nihil est, cur

2305. 'Contraffatto', cioè 'falso'. I Greci definiscono chi non è spontaneo né sincero con un termine diffuso: *kibdelos*; termine composto, per il fatto che si ostenta qualcosa e se ne nasconde un'altra, da *kèuthein tò dêlon* [celare l'evidente]; oppure composto, per il fatto che gli Ateniesi, per il loro grande odio per Chio, se disprezzano qualcuno sono soliti incidere il suo nome su una moneta aggiungendovi la lettera *chi* e gettarla a terra invocando maledizioni, dalle parole *tús Chíus bdélyptein* [maledire i Chii]. Ma propriamente chiamano la moneta di rame «contraffatta» e chiamano «contraffazione» la menzogna e la corruzione, come Aristofane [*Av.* 158]: «toglieva molte falsità alla vita», e «contraffare» significa corrompere con un inganno. E quelli che impallidiscono sono chiamati «contraffatti» perché sembra che ci sia sotto qualcosa di malsano e immorale. Così come nelle monete alle volte proprio il colore ne dimostra la falsità. Il termine si addice dunque ad un'amicizia insincera, simulata, o ad un uomo dall'aspetto piacevole ma dall'animo violento, o a chi ostenta santità esteriormente mentre la sua vita è empia, come dice Piside citanto dalla *Suida* [*k* 1575]: «È fautore diretto di due cose insieme/ come si dice tra il popolo: è contraffatto»; si addice anche ad un discorso menzognero, come dice Platone nel quinto libro delle *Leggi* [728 d]: «Bisogna considerare bene gli onori, quali di essi siano veri, quali contraffatti». E di nuovo scrive nello stesso libro [738 e]: «Affinché una stessa persona sempre schietta e sincera non appaia un giorno a qualcuno contraffatta». Dunque il termine «contraffatto», derivato dalle monete, se usato in altri campi, diventa proverbiale. Ma di questa cosa abbiamo fatto menzione nel proverbio «di cattivo conio» [*Ad.* 2106].

2306. Nessun malvagio conosce ciò. Tutte le volte che vogliamo indicare una cosa nobile e degna di essere conosciuta. Platone nel quinto libro delle *Leggi* [741 d] scrive: «Quanto grande è il bene di tutte le leggi che ora viene ricevuto seguendo un ordine e una forma a seconda dei casi non può essere conosciuto dal pigro e dal malvagio, ma come è detto nel vecchio proverbio, dal saggio e dall'uomo di nobili costumi». Questa definizione è vicina a quella che lui stesso ha fornito nel *Lachete* [196 d]: «Neanche un maiale lo conosce». Sembra nato dai riti misterici degli dèi, che non era lecito conoscere se non per gli iniziati o i puri».

2307. Mura di ferro non di terra. Platone nel sesto libro delle *Leggi* [778 d] scrive: «Tuttavia riguardo alle mura, Megillo, sarei senza dubbio d'accordo con Sparta, cioè a lasciarle dormire per terra e non innalzarle, per questo motivo: giustamente un detto poetico riguardo la questione dice che le mura devono essere di bronzo e di ferro piuttosto che di terra». Sembra che il proverbio fosse diffuso, e abbia una forma quasi enigmatica. Indica tuttavia che non è opportuno affidare la difesa della città alle mura ma agli uomini armati: la loro determinazione difende la città ottimamente al posto delle più inespugnabili mura. Platone allude all'apoteigma laconico del quale fa menzione Plutarco [*mor.* 210 e]. Sono fermamente convinto che anche Orazio alludesse sottilmente a ciò quando ha detto [*epist.* 1,1,60]: «Questo muro sia di bronzo».

2308. Nessuno ci insegue. Platone nel decimo libro delle *Leggi* [887 b] scrive: «Infatti nella circostanza presente non c'è alcun motivo di preferire la concisione del di-

breviloquentiam prolixitati antepoamus. Quandoquidem nemo nos insequitur, qui festinare compellat, quemadmodum vulgo dicunt». Hoc paroemiae etiam hodie tritum manet, cum significant liberum esse diutius in re quapiam immorari: Nemo nos, inquiunt, impellit.

2309. Mare proluit omnia mortalium mala

Θάλασσα κλύζει πάντα τὰνθρώπων κακά, id est «Hominum universa pelagus mala». Refertur ab Eustathio in primum Iliados Homericæ. Exstat autem apud Euripidem in Iphigenia Taurica. Natum est ab eventu huiusmodi. Refert Diogenes Laertius Euripidem Platoni comitem fuisse peregrinationis, cum Aegyptum adiret. Ubi cum morbo suo corripere, comitali, ni fallor, sacerdotes Aegyptii mersione marina sanarunt hominem. Hinc postea versiculum hunc composuisse: Κλύζει θάλασσα πάντα τὰνθρώπων κακά, tanquam aqua marina morbis omnibus mederetur. Quin hodie morsos a cane rabido, si novies mergantur in mare, putant a rabie liberari.

2310. Canere de Telamone

Ἄιδειν τὰ Σελαμώνος, id est «Canere cantionem Telamonis». De querulo sermone dictum proverbium, quod Telamon impotentius fleverit Aiace filium perisse apud Troiam, praesertim hoc genere mortis. Eustathius enarrans carmen illud Homericum, quod est in Catalogo navium, Αἴας δ' ἐκ Σαλαμῖνος ἄγεν δύο καὶ δέκα νῆας commemorat hanc paroemiam: Καὶ τὸ ἄδειν Τελαμώνος παροιμιακῶς λεχθὲν ἀπὸ σκολιοῦ μέλους, οὗ ἡ ἀρχὴ παῖ Τελαμώνος Αἴαν αἰχμητά. Id est «Et quod proverbio dicitur canere cantionem Telamonis, ab obliquo cantu, cuius initium: Fili Telamonis Ajax belliger». Simillimum est illud, quod alibi retulimus: Ἀδμήτου μέλος καὶ Ἀρμοδίου μέλος, id est «Admeti cantilena et Harmodii cantilena».

2311. Argiva calumnia

Ἀργεῖα φορά, id est «Argiva insectatio». De calumniosis et delatoribus dici solitum. Nam Argivos olim notavit antiquitas tanquam sycophantas et litium avidos. Testis Eustathius in Catalogum navium adagium ex Pausania citans. Testis et Diogenianus in collectaneis.

2312. Initio confidens, in facto timidus

Eustathius enarrans septimum Iliados librum huiusmodi refert paroemiam: Θρασὺς πρὸ ἔργου ἐκ πολλοῦ κακός, id est «Audax ante negotium plerumque ignavus. Citat idem ex Epicharmo: Κακὸς θαρρεῖ μάλ' αὐτόθεν, ἔπειτα δὲ φεύγει, id est «Ignavus statim admodum de se confidit, post autem fugit». Videmus hoc usu venire vulgo, ut qui sunt audacissimi et magniloquentissimi, priusquam appareat periculum, ubi res virum postulat, ibi sint animi nullius.

2313. Γοργὸν βλέπειν

Γοργὸν βλέπειν aliquoties apud Lucianum pro «acribus oculis obtueri». Sumptum e fabula Persei et Gorgus. Γοργὸν dictum putant παρὰ τῆς ὀργῆς, quod irati acribus oculis obtueantur. Item Homerus Iliados Θ de Hectore: Γοργοὺς ὄμματ' ἔχων ἡδὲ βροτολογίου ἄρῃος, id est «Gorgoneis oculis, quales et Martis atrocis». Μανικὸν βλέπειν alias commemoravimus.

2314. Tolle digitum

Αἶρε δάκτυλον, id est «Tolle digitum». Victum te fatere. Nam hoc signo, qui in conflictu succubisset, τὴν ἥττην agnoscebat. Persius in satyra quinta: «Nil tibi concessit ratio? digitum

scorso alla lunghezza. Infatti nessuno ci insegue, facendoci affrettare, come si dice fra la gente del popolo». Questa paremia continua ad essere in uso ancora oggi, quando si vuole dire che si è liberi di trattenersi più a lungo in una occupazione: «Nessuno ci impedisce», dicono.

2309. Il mare lava tutti i mali dei mortali. Riportato da Eustazio nel primo libro dei commentari all'*Iliade* di Omero [1,313], si trova anche nell'*Ifigenia in Tauride* di Euripide [1193]. Deriva da un siffatto episodio: Diogene Laerzio riferisce che Euripide era compagno di peregrinazioni di Platone, quando si diresse in Egitto. Lì, quando contrasse la sua malattia, l'epilessia se non sbaglio, i sacerdoti egizi lo guarirono con un'immersione in mare. Prendendo spunto da questa occasione, in seguito, compose il verso: «il mare lava tutti i mali dei mortali», come se l'acqua marina guarisse tutte le malattie. Ancora oggi si crede che si possano liberare dalla rabbia coloro che sono stati morsi da un cane rabbioso se li si immerge nove volte in mare.

2310. Cantare i canti di Telamone. Proverbio usato per definire un discorso lamentoso, poiché Telamone pianse senza freno il figlio Aiace morto a Troia, soprattutto per il modo in cui era morto. Eustazio, trattando quei versi omerici del *Catalogo delle navi* [Il. 2,575], «Aiace, da Salamina, condusse dodici navi», ricorda questo proverbio: «E cantare il canto di Telamone è detto proverbialmente da uno scolio del quale l'inizio è: "Figlio di Telamone, combattente Aiace"». Molto simile è quello che abbiamo registrato altrove: «Canto di Admeto» [Ad. 1522], «canto di Armodio» [Ad. 1993].

2311. Calunnia argiva. È solitamente detto dei calunniatori e dei delatori. Infatti una volta gli antichi bollarono gli Argivi come sicofanti e avidi di processi. Ne è testimone Eustazio quando parlando del *Catalogo delle navi* [Il. 2,559] cita l'adagio da Pausania [a 142]. Ne è testimone Diogeniano nella sua raccolta [2,79].

2312. All'inizio confidente, al dunque timido. Eustazio, nella spiegazione del settimo libro dell'*Iliade* [7,93] riferisce la paremia nel modo seguente: «Audace prima dell'opera, fiacco il resto del tempo». Sempre Eustazio cita da Epicarmo: «Il debole sul momento confida pienamente in sé, ma in seguito fugge». Vediamo manifestarsi questo comportamento fra la gente del popolo: i più audaci e i più ampollosi prima che arrivi il pericolo, quando la faccenda richiede un vero uomo, diventano codardi.

2313. Uno sguardo gorgoneo. Alcune volte in Luciano per indicare «guardare fisso con occhi penetranti» [Herm. 1; Alex. 3]. Deriva dalla storia di Perseo e la Gorgone. Si crede che la parola *Gorgòn* [gorgone], derivi da *orgè* [ira], poiché chi è irato guarda con occhi penetranti. Ugualmente Omero nell'ottavo dell'*Iliade* [8,349] dice di Ettore: «Con occhi da Gorgone o da Marte crudele». Abbiamo registrato altrove «con uno sguardo da matto» [Ad. 3002].

2314. Alza il dito. Riconoscersi vinto. Infatti con questo segno chi soccombeva in un combattimento ammetteva la sconfitta. Persio, nella satira quinta, scrive [119]: «La ragione non ti ha lasciato niente? Mostra il dito, hai sbagliato». È simile ad un'altra

exere, peccas». Cognatum illi, quod alio dictum est loco: «Dare herbam». Huc, ni fallor, respexit divus Hieronymus in Dialogo Luciferiani et Orthodoxi, cum ait: «En tollo manum, cedo, vicisti». Athenaeus libro sexto ex Antiphane refert hos versus in tragicos poetas: Ὅταν μὴθ' ἐν δύνωντ' εἰπεῖν ἔτι, κομιδὴ δ' ἀπειρήκασιν ἐν τοῖς δράμασιν, αἰρῶσιν ὥσπερ δάκτυλον τὴν μηχανήν, id est «Ubi nil habent, quod dicere queant amplius, sed prorsus haerent explicanda in fabula, repente tollunt machinam digiti vice». Paulo aliter usus videtur Marcus Tullius libro in Verrem sexto: «Accurrunt tamen tutores, digitum tollit Iunius patruus». Nam hic videtur esse gestus comprobantis aut se profitentis emptorem sive conductorem. Siquidem et hoc pacto olim ferebantur suffragia, et in auctionibus eodem qui volebat declarabat se emptorem aut conductorem.

2315. Videberis me videns plane martem videre

Βλέπειν γὰρ ἄντικρυς δόξεις μ' Ἀρην, id est «Martem videre me videberis palam». De his, qui se strenue pollicebantur opitulaturos ac Martem quandam acturos. Est alicubi apud Aristophanem. Nam locus nondum occurrit.

2316. Bos in civitate

Βοὺς ἐν πόλει, id est «Bos est in civitate», dicitur, ubi quis ad novos honores evehitur. Lysias bovis imaginem aeream in arce collocavit Athenis. Ea res in vulgi iocum cessit. Nam in agris boum usus est, non in urbibus. Quadrabit et in eos, qui praeter meritum evehantur ad summos honores, veluti cum scortator indoctus fit episcopus aut abbas.

2317. Brasidas quidem vir bonus

Βρασίδης μὲν ἀνὴρ ἀγαθός, ἃ δὲ Λακεδαιμόνων πολλοὺς ἔχει κάρρονας id est «Brasidas vir bonus quidem ille, sed Lacedaemon multos habet praestantiores». Adversus eos, qui se non modo primos, verum etiam solos existimant. Natum ex apophthegmate, quemadmodum docet Plutarchus in Laconicis et item in vita Lycurgi. Finitimum illi: «Multi Manii Ariciae».

2318. Hedera post anthisteria

Ἀκισσὸς μετ' Ἀνθιστήρια, id est «Hedera post Anthisteria». Cum sero quippiam adhibetur. Nam hinc habent nomen, quod eo mense plurima e terra efflorescant. Apparet in iis ludis morem fuisse coronari hedera. De Anthisteriis, id est Floralibus festis, diximus in proverbio Κᾶρες θύραζε, id est «Cares foras». Videntur illa fuisse, quae Latini vocant Bacchanalia. Hedera autem Baccho sacra erat, unde κιττοφόροι dicti, qui in ludis illis ferebant hederas. Convenit cum eo, quod alibi retulimus: Μετὰ τὴν ἑορτήν, id est «Post festum».

2319. Ex Academia venis

Ἀκαδημίθεν ἦκεις, id est «Ex Academia venis». De severo et composito seu docto. Sumptum a Platonis schola. Quamquam et per ironiam torqueri poterit in fastuosum et vultu tetrico philosophum agentem. Quin Athenaeus libro duodecimo significat dictum in nitidos et cultu insigni, quod his Plato delectaretur mundiciis. Ita Antiphanes philosophum elegantius cultum ubi depinxisset, apud hunc ipsum: Τί μακρὰ δεῖ λέγειν; Ὅλως αὐτὴν ὁρᾶν γὰρ τὴν Ἀκαδημίαν δοκῶ, id est «Sed quid necesse est plura dicere? Ipsum videre videor mihi Academiam».

2320. Senem erigere

Γέροντα δ' ὀρθοῦν φλαῦρον, ὃς νέος πέσοι, id est «Erigere durum est, qui cadat iuvenis, senem».

espressione che ho riportato in un altro passo: «Dare l'erba». A questo detto del dito si rifà, se non sbaglio, san Girolamo nel *Dialogo tra luciferani e ortodossi* [14], quando scrive: «Ecco alzo la mano, mi arrendo, hai vinto». Ateneo nel sesto libro [222 b], riporta da Antifane questi versi rivolti contro i poeti tragici: «Quando non hanno niente che possano dire di più interessante e si fermano dubbiosi nella stesura della tragedia, subito tirano fuori una macchina scenica, come se alzassero il dito. Poco diversamente sembra scrivere Marco Tullio nel libro sesto *Contro Verre* [2,1,141]: «Arrivano ormai le guardie, lo zio Giunio alza il dito». Infatti sembra che questo fosse il gesto di chi approvava o di chi si professava compratore o affittuario. Infatti una volta si votava con questo sistema e nelle vendite all'asta con lo stesso sistema chi voleva si dichiarava compratore o conduttore.

2315. Guardando me ti sembrerà senz'altro di vedere Marte. Di coloro che coraggiosamente si offrono come soccorritori alla stregua di Marte. Si trova in Aristofane, da qualche parte: ma non mi viene in mente il passo [*Plut.* 328].

2316. Un bue in città. Si dice quando qualcuno è elevato a onori per lui inusitati. Lisia collocò una statua di bronzo di un bue nella cittadella di Atene. Questo episodio divenne una battuta popolare. Infatti il posto usuale dei buoi sono i campi e non le città. Si potrà riferire anche a coloro che al di là dei loro meriti sono innalzati a grandissimi onori, come quando un donnaiole ignorante viene nominato vescovo o abate.

2317. Brasida sicuramente è un uomo buono ... «Brasida sicuramente è un uomo buono, ma Sparta ne ha molti di più valorosi». Rivolto contro coloro che si credono non solo i primi, ma anche gli unici. Deriva da un apoftegma, come mostra Plutarco nei *Detti degli Spartani* [mor. 190 c] nonché nella *Vita di Licurgo* [25]. Simile a «Ci sono molti Manii ad Ariccia» [*Ad.* 1924].

2318. L'edera dopo le Antesterie. Quando qualcuno viene chiamato tardi. Queste feste infatti prendono il nome dal fatto che in quel mese avviene una abbondante fioritura. E pare che in quelle feste vi fosse l'uso di incoronarsi con l'edera. Riguardo alle feste Antesterie, cioè Floreali, abbiano già detto trattando il proverbio «I Carii fuori dalla porta» [*Ad.* 165]. Sembra che questa festa fosse quella che i latini chiamano Baccanali. Infatti l'edera era sacra a Bacco, per questo sono detti *Kittophōroi* quelli che portavano l'edera in quelle feste. Il detto è simile a quello che troviamo altrove: «Dopo la festa» [*Ad.* 852].

2319. Vieni dall'Accademia. Di una persona severa e composta, nonché dotta. Deriva dalla scuola di Platone. Ma può essere distorto applicandolo con ironia a un filosofo arrogante e accigliato. Ateneo, nel libro dodicesimo [544 f], lo intende riferito a persone pulite e di bell'aspetto, perché di tali pulizie si compiaceva Platone. Così, citato sempre da Ateneo, Antifane avrebbe dipinto il filosofo fin troppo elegante: «ma che devo dire ancora?/ mi sembra di vedere l'Accademia in persona!».

2320. Raddrizzare da vecchi.... «È difficile raddrizzare da vecchio chi sia caduto da giovane». Non facilmente vengono abbandonati da vecchi i vizi che si imparano da

Haud facile dediscuntur a senibus vitia, quae pueri didicerint et in omnem inhaeserint vitam. Et tamen in senecta quoque conandum, ut vitiis careamus, quantumvis inhaeserint.

2321. Terra defossum habes

Γῆ κρύψας ἔχεις, id est «Terra defossum habes». In eum, qui non impertit neque profert suas dotes. Sumptum ab avaris thesaurum humo defodientibus. Quod apud Plautum facit Euclio. Itidem Horatius in Epodis: Haud paravero,/ quod aut avarus ut Chremes terra premam,/ discinctus aut perdam ut nepos».

2322. Senescit bos

Γηρᾶ ὁ βοῦς, τὰ δ' ἔργα πολλὰ τοῦ βοός, id est «Bos consenescit, at opera multa sunt bovis». Cum ob aetatis imbecillitatem aliquis inutilis redditur ad obeundum munus. Nam divitum vulgus haud aliter ministris utitur quam equis et canibus aut paulo etiam inhumanius: dum usui sunt, alliciunt; ubi senuerint, reiiciunt. Unde consultum est, ut unusquisque sibi paret, quo senectutem suam commodius foveat alatque, ne tum cogatur ex aliena liberalitate pendere, cum a nemine non contemnetur. Ac meminerit Diogenis apophthegmatis, qui rogatus, quidnam esset in hac vita calamitosissimum, respondit: Γέρων ἄπορος, id est «Senex egens».

2323. Sus acina dependes

Ἀποτίσεις χοῖρε γίγαρτα, id est «Acinos sus improba pendes». Lues quod admisisti, reddes quod abstulisti, non sine foenore. Quadrabit, ubi pusillum commodi magna dependitur malo. Natum apparet a rustico quopiam, qui verbis hisce comminatus sit sui pascenti racemos.

2324. Dum cessat boreas

Aristoteles in Problematis, sectione XXVI, problemate XLVII iuxta Theodari supputationem, testatur hunc versiculum proverbio celebrem fuisse: Ἀρχομένου τε νότου καὶ λήγοντος βορέαο, id est «Surgit ubi notus exoriens boreasque residit». Quo significabant tempus opportunum prosperae navigationi. Subauditur enim δεῖ πλεῖν sive εὖ πλεῖν, propterea quod auster minus vehemens oritur, desinit autem perquam vehemens. Diversum accidit in aquilone. Atque huius rei Philosophus causam admodum probabilem reddit: «Nos enim», inquit, «ad septentrionem potius quam ad meridiem vergimus, et aquilo fiat a septentrionibus, auster a meridie. Hinc fit, ut ille statim vehementior proxima invadat loca, deinde vehementiam suam ad longius remotos transferat, propinquis ortui mitior, hic e diverso ad meridiem positos primum urgeat, post, ubi praeteriit, mitior ad nos veniat». Licebit et longius detorquere proverbium nec id sine gratia, si quando significabimus tempus adesse commodum et aptum gerendae rei, ut cum illo congruat, quod alibi positum est: «Cum pluit, molendum».

2325. Invulnerabilis ut Caeneus

Ἀτρώτος ὑπάρχεις ὡς Καϊνεύς, id est «Invulnerabilis es ut Caeneus». De his, qui laedi non possunt. Est in poetarum fabulis Caeneum munere Neptuni nullo telo violari potuisse. Caeterum iuxta fidem historiae Caeneum Thessalum quempiam aiunt fuisse rei bellicae cum primis peritum, adeo ut, cum multis proeliis interfuisset, nunquam vulnus acceperit. Denique cum Lapithis auxilium ferret adversus Centauros, deprehensus solus ab hostium multitudine obrutus est citraque corporis vulnus extinctus. Itaque Lapithae cadavere integro reperto sparserunt rumorem

giovani e che vengono praticati per tutta la vita. E tuttavia nella vecchiaia dobbiamo tentare di privarci dei vizi, per quanto ve ne siamo immersi.

2321. Te la tieni sepolta sotto terra. Contro chi non impiega né offre la propria ricchezza. Deriva dagli avari che nascondono sotto terra un tesoro. Così fa Euclione in Plauto. Allo stesso modo Orazio negli *Epodi* [1,32-4] scrive: «Non cerco/ danaro da sotterrare come l'avarò Cremete/ o da spendere come un erede scioperato».

2322. Il bue invecchia. «Il bue invecchia, ma molte sono le opere del bue». Quando per la fiacchezza dell'età qualcuno diventa inadatto ad affrontare il lavoro. Infatti la gente ricca non utilizza i servi diversamente dai cavalli e dai cani ma anche peggio: finché li possono sfruttare li attirano, quando invecchiano li allontanano. Dunque è noto che ciascuno si dispone in modo da curare e mantenere più comoda la propria vecchiaia, per non essere costretto a dipendere dall'arbitrio di qualcun altro e non essere disprezzato da nessuno. Si potrebbe anche ricordare l'apoftegma di Diogene [Diog. Laert. 6,51], il quale, quando gli fu chiesto chi mai fosse il più sventurato in questa vita, disse: «il vecchio povero».

2323. Rigetterai il chicco, maiale! Pagherai quel che hai scatenato, restituirai ciò che hai rubato, e con gli interessi. Si adatterà, quando da un piccolo piacere deriva un grande male. Sembra coniato da un qualche contadino che con queste parole minacciò un maiale che si mangiava i grappoli d'uva.

2324. Finché cessa Borea. Aristotele, nei *Problemi*, sezione ventisei, problema quarantasette (seguendo i calcoli di Teodoro), attesta che questo verso era divenuto un diffuso proverbio: «quando sorge il Noto e cessa Borea». Con esso intendevano il tempo opportuno per una prospera navigazione. Si sottintende infatti. «bisogna navigare» o «si naviga bene», poiché l'austro si leva meno inclemente e cessa di essere violento. La cosa contraria accade all'aquilone. Di ciò il filosofo fornisce una motivazione più che probabile: «Noi, infatti, volgiamo più a settentrione che a meridione, e l'austro viene da settentrione, l'aquilone da meridione. Ne consegue che mentre quello raggiunge subito i luoghi vicini, e in seguito trasferisce la sua veemenza ai luoghi più remoti divenuto ormai più mite di quando è sorto, questo al contrario colpisce prima i luoghi posti a mezzogiorno, e in seguito, quando passa oltre, ci raggiunge più mite». Sarà lecito distorcere il proverbio applicandolo, non senza eleganza, quando intenderemo che è arrivato il momento opportuno per fare una cosa. Ha lo stesso significato di questa espressione anche l'altra: «bisogna macinare, quando piove».

2325. Invulnerabile come Ceneo. Detto di quelli che è impossibile ferire. Nelle storie dei poeti si racconta che Ceneo per grazia di Nettuno non potesse essere ferito da nessuna arma. Del resto secondo testimonianze storiche pare che esistesse un certo Ceneo della Tessaglia tra i più esperti in campo militare, tanto che pur combattendo in numerosi scontri, non era mai stato ferito. In seguito quando aiutò i Lapiti contro i Centauri, accerchiato, colto da solo fu sommerso da una moltitudine di nemici e morì senza nessuna ferita sul corpo. Così i Lapiti, ritrovando quel cadavere integro,

Caeneum in omni vita invulnerabilem fuisse. Venustius enunciabitur per comparisonem.

2326. Sale per unctus hic adiuvabitur

Ἀλσιν διασμηχθεῖς ὄναιτ' ἂν οὐτοσί, id est «Acri sale hic perlutus adiuvabitur». In eos dicebatur, qui vel aetate vel vino delirarent. Quidam ab utribus translatum existimant, qui sale loti redduntur meliores, quod salis acrimonia coriorum crassitudinem emendet. Itidem temulentia laborantes mos erat sale et oleo perungere. Id adversus ebrietatem remedium existimabatur. Quidam a vasis testaceis ductum malunt, quae sale imbuuntur, quo fidelius contineant liquorem infusum. Sumptum est autem proverbium ex Aristophanis Nebulis.

2327. Haec iustitia

Αὕτη τοι δίκη ἐστὶ θεῶν οἱ Ὀλυμπον ἔχουσι, id est «Divum haec iustitia est, magnus quos claudit Olympus». Dici solitum, quoties poenas darent scelesti veluti diis ipsis ultoribus. Sumptum est ex Homero.

2328. Atqui non est apud aram consultandum

Ἀλλ' οὐδὲν δεῖ περὶ γόν βωμόν τὰς ἐπινοίας, id est «Atqui nihil opus iuxta aram cogitare. Consultandum, antequam incipias; in ipso negotio sera consultatio. Sumptum a sacrificiis, qui pro ritu sacrorum omnia praeparant, priusquam accedant ad aram. Nam in ipsis sacris periculosum existimabatur, si quid parum rite dictum ac factum fuisset a sacerdotibus aut patrimis ac matrimis. Declarat M. Tullius in oratione De responsis aruspicum: «An, si ludus constitit aut tibicen repente conticuit aut puer ille patrimus et matrimus si terram non tenuit aut thensam aut lorum omisit aut si aedilis verbo aut nutu aberravit, ludi sunt non rite facti?».

2329. Mars haud concutit sua ipsius arma

Ἀρης τὰ αὐτοῦ ὄπλα οὐ σαλεύει, id est «Mars sua ipsius arma non iactat. Commode feruntur quibus assuevimus quaeque nobis quadrant, etiam si sint gravissima. Iactamus enim, quod incommode ferimus. Unde Iuvenalis: «Nec iactare iugum vita didicere magistra». Ita studiorum labor, qui occideret athletam, non gravat eruditum.

2330. Smaragdus in luce obscurus

Ἀρίγνωτος σμάραγδος ἐν μὲν τῷ φάει σκοτεινός, id est «Insignis smaragdus in luce quidem obscurus». In eos iaci solitum, qui praepostere ibi semet occultarent, ubi maxime conveniebat aedere virtutis specimen. Plinius inter smaragdorum varietates commemorat, qui dicti sint caeci, quod colore sint obscuriore. Id vitii magis in sole deprehenditur, cum ingens color ille suaviter virens nec sole mutetur nec umbra nec lucernis ac ne aquis quidem. Quemadmodum idem docet Plinius libro trigesimoseptimo, capite sexto.

2331. Martis pullus

Ἀρεος νεοττόν, id est «Martis pullum», vocant ad bella magnopere propensum. Aristophanes in Avibus: Ἀρεος νεοττός. – Ὡ νεοττέ δέσποτα, id est «Pullus Gradivi. – O pulle rector atque here». Sentit autem de gallo, qui quod omnium avium sit pugnacissimus bellacissimusque, unde et crista et calcaribus armatus est, Marti sacer est. Vel quod is olim fuerit adolescens Marti in delitiis habitus, qui consueverit observare, Marte cum Venere cubante, ne quis deorum interveniret. Deinde cum

sparsero la voce che Ceneo fosse stato invulnerabile in ogni momento della sua vita. Il detto è più elegante utilizzato nei paragoni.

2326. Gli gioverà essere cosperso di sale. Era detto di quelli che deliravano a causa dell'età o del vino. Alcuni ritengono che derivasse dal fatto che gli otri, se lavati con il sale diventano migliori, poiché l'asprezza del sale lava il grasso delle pelli. Ugualmente era costume ungere con sale ed olio chi era sfiancato da un'ubriacatura. Era ritenuto un rimedio all'ubriachezza. Alcuni invece preferiscono considerarlo derivato dalle aspersioni di sale praticate sui vasi di terra cotta affinché contenessero più affidabilmente il liquido versato al loro interno. Il detto si trova nelle *Nuvole* di Aristofane [1237].

2327. Questa è la giustizia. «Questa è la giustizia dei grandi dèi che abitano l'Olimpo». È solitamente detto tutte le volte che i malvagi pagano il fio delle loro colpe, come se lo facessero agli stessi dèi vendicatori. Preso da Omero [*Od.* 19,43].

2328. Davanti l'altare non si deve pensare. Bisogna pensare prima di agire: ma ad azione iniziata, il pensare è tardivo. È desunto dai sacrifici, in cui si prepara tutto per il rito sacro prima di avvicinarsi all'altare. Nei riti sacri, infatti, si riteneva pericoloso se i sacerdoti o i padrini o lo matrine avessero compiuto un gesto o avessero detto una parola in modo poco conforme al rito. Marco Tullio, nell'orazione *Sul responso degli aruspici* [23]: «Ma, se il rito si interrompe, o il flauto si blocca improvvisamente, o il tal ragazzo figlio di padre e madre vivi non tiene con sé la terra o la tensa, o lascia andare la briglia o se ancora l'edile sbaglia una parola o un gesto, i riti non sono correttamente condotti?».

2329. Marte non getta le proprie armi. Sopportiamo bene ciò a cui siamo abituati e ciò che ci quadra, anche se è assai pesante. Gettiamo, invece, quel che sopportiamo male. Per cui Giovenale [13,22]: «la vita ci insegna a non gettare il giogo». Così la fatica degli studi, che schiaccerebbe un atleta, non grava ad un erudito.

2330. Un insigne smeraldo scuro alla luce. Si diceva di solito a coloro che si nascondevano là dove invece sarebbe convenuto spiccare come esempio di virtù. Plinio [27,68] commemora tra le varietà di smeraldi quelli che sono definiti «ciechi», perché di colore più scuro. Questo vizio si evidenzia ancor di più alla luce del sole, mentre il colore assolutamente splendente dello smeraldo non muta né al sole, né all'ombra, né alla lucerna né all'acqua. Così dunque afferma Plinio nel libro trentasettesimo, al capitolo sesto.

2331. Un pulcino di Marte. Chiamano «un pulcino di Marte» chi è sempre pronto alle guerre. Aristofane, negli *Uccelli* [835]: «- Un pulcino di Marte! – Nostro signore pulcino!». Dice così del gallo, che per il fatto di essere fra tutti i volatili il più pronto alla lotta e alle guerre, visto che è anche armato di cresta e speroni, è sacro a Marte. Oppure per il fatto che un tal Gallo fu un giovinetto caro a Marte, che era solito fare la guardia, quando Marte e Venere giacevano insieme, perché non intervenisse qualcuno degli dèi. Ma un giorno, poiché mentre si era addormentato era capitato

illo dormiente Sol advenisset Marsque turpiter esset deprehensus, iratus Gallum adolescentem in avem commutavit manentibus etiamnum pristinae naturae vestigiis. Narrat hanc fabulam Lucianus in Gallo. Proverbii meminit et Laetius in vita Diogenis Cynici.

2332. Utrum mergis vento plenum

Ἀσκὸν βαπτίζεις πνεύματος πλήρη, id est «utrum mergis vento plenum». Competit in eum, qui frustra conatur, ut qui castigat inemendabilem, quod inflatus uter, quantumvis immergas, rursum emicet. Natum videtur ex oraculo Sibyllae, quod illa aedidit de civitate Atheniensi: Ἀσκὸς βαπτίση, δύναι δέ τοι οὐ θέμις ἔσται, id est «Uter tingeris, sed mergere nemo valebit».

2333. Durus alloquiis

Ἀτηκτος ἄνθρωπος προσηγορήμασιν, id est «Immobilis sive inflexilis alloquio». Ductum a cera, quae tractando mollescit. Ἀτηκτον autem dicitur, quod non queat liquefieri. Competet igitur in hominem inexorabilem.

2334. Profectus ad Apaturia

Ἀπῶν ἐς Ἀπατούρια ἐπανήκ' ἐς Θαορηλιῶνα, id est «Profectus ad Apaturia rediit Maio». Dicitur solitum in eos, qui licentius immorarentur negotio cuiquam. Athenis festum erat, quod Apaturia vocabant. Id triduo peragebatur. Primum diem appellabant Δόρπειαν, propterea quod sub noctem convenientes φράτορες convivium agerent. Secundum appellabant Ἀνάορρυσιν, quod in eo rem divinam faceret Iovi Phratrion ac Minervae, tertium Κουρεῶτιν, quod iuvenes et puellae in gentem transcriberentur. Meminit Suidas copiosius de hoc festa. Verum ea non multum attinent ad explicandum proverbium.

2335. Ego tibi de alliis loquor, tu respondes de cepis

Ἐγὼ σκόροδά σοι λέγω, σὺ δὲ κρόμυ' ἀποκρίνεις, id est «Ego tibi loquor de alliis, tu respondes de cepis». Simillimum illi ἄμας ἀπῆτουν, cum aliud respondetur quam rogaris, vel contra, eum inepte respondetur inepte sciscitanti. Confinia sunt inter sese cepe et allia.

2336. Aurificem te futurum credebas

Χρυσοχοήσῃν ᾧ, id est «Aurificem te futurum arbitrabare». Natum aiunt ab huiusmodi quodam eventu. Invaluerat aliquando fama apud vulgus Atheniensium in Hymetto monte magna auri fragmenta videri, quae a formicis illis pugnacibus servarentur. Itaque quidam creduli sumptis armis exierunt illas expugnaturi. Qui cum re infecta frustra sumpto labore redirent in urbem, irrisi sunt a caeteris civibus illud obiectantibus: Σὺ δὲ ᾧ χρυσοχοήσῃν. «Tu credebas te futurum aurum». Meminit huius rei Eubulus in fabula, cui titulus Glaucus: Ἡμεῖς ποτ' ἄνδρας Κεκροπίδας ἐπέισαμεν/ λαβόντες εἰς Ὑμηττὸν ἐξελεῖν ὄπλα/ καὶ σὺ ἐπὶ μύρμηκας ἡμερῶν τριῶν/ ὡς χρυσοτεύκτου ψήγματος πεφηνότος, id est «Quondam viris nos Cecropidis persuasimus, sumptis ut armis montem Hymettum incurrerent/ contraque formicas cibaria tridui/ ferrent, velut fragmentula auri fusilis/ apparuissent». In penultimo versu aut mendum est aut defectus. Fortasse pro σὺ legendum σίτων. Ita certe constabit versus: Καὶ σίτων ἐπὶ μύρμηκας ἡμερῶν τριῶν. Exstat et apud Platonem libro De republica quinto: Τί δὲ ἦν ὁ σὸς Θρασύμαχος, χρυσοχὸς εἰς τοῦδε νῦν ἐνθάδε ἀφίχθαι, ἀλλ' οὐ λόγων ἀκουσόμενος; «Quid autem erat tuus Thrasymachus, si auri fusor ad eos, qui nunc hic sunt, advenisset ac non potius rationes audireturus?» Aeselines: Ἀποφωιτήσας περὶ τοῦτω δηλον ὅτι χρυσοχοεῖν ἐμάνθανεν, ἀλλ' οὐ τὸ προκείμενον αὐτῷ πράττειν ἢ πάσχειν. Id est «Cum hinc se subduxerit, perspicuum est, quod aurum fundere didicit potius quam id facere pative, quod ipsi propositum erat». Paroemia conveniet, ubi quis ingentes spes animo concepit, sed discedit frustratus. Quod fere solet accidere iis, qui suo sumptu mittunt qui terras pervestigant incognitas aut qui in fornaces alchimisticas omnia sua profundunt.

il Sole, e Marte era stato ripreso aspramente, il dio trasformò il giovinetto Gallo in un uccello, e rimane ancora oggi traccia del suo antico compito. Luciano, nel *Gallo* [3], narra questa antica favola. Si ricorda del proverbio anche Laerzio nella vita di Diogene cinico [6,2].

2332. Immergi nell'acqua un otre pieno di aria. Va riferito a chi si sforza invano, come ad esempio chi corregge uno incorreggibile, poiché un otre gonfio di aria, per quanto tu lo spinga sotto l'acqua, riemergerà sempre a galla. Sembra derivare da un oracolo che la Sibilla diede sulla città di Atene [Plut. *Thes.* 24]: «un otre si può bagnare, ma non affondare».

2333. Duro ai consigli. Deriva dalla cera, che si ammorbidisce trattandola. Si dice «duro» perché non si può sciogliere. Va riferito a una persona irremovibile.

2334. Partito per le Apaturie di ottobre, fa ritorno a maggio. Si diceva solitamente a coloro che si intrattenevano lungamente in una qualche faccenda. Ad Atene vi era una festa, chiamata Apaturie. Si svolgeva in tre giorni. Il primo giorno era chiamato «giornata del banchetto», perché di sera le fratrie, riunitesi insieme, consumavano un pasto. Il secondo giorno era chiamato «del sacrificio», poiché vi si svolgeva un rito sacro a Giove Fratrio e a Minerva. Il terzo era detto «dei giovani», perché i ragazzi e le ragazze venivano registrati nella fratria. Ne parla copiosamente la *Suida* [a 2940]. Ma tali notizie non servono molto a spiegare il proverbio.

2335. Ti parlo di aglio, e mi rispondi cipolla. Assai simile a «chiedevo una falce...» [Ad. 1149]: ti si risponde una cosa, quando ne hai chiesta un'altra, o, al contrario, si risponde stupidamente a chi fa una domanda stupida. Aglio e cipolla sono specie simili.

2336. Pensavi di fare il cacciatore d'oro. Si dice che sia stato originato da tale evento. Una volta si era sparsa la voce, fra gli Ateniesi, che sul monte Imetto vi fossero molte pepite d'oro, che erano custodite da formiche molto feroci. Alcuni creduloni, allora, prese le armi, partirono per andarle a combattere. Una volta che costoro, portata vanamente a compimento la loro impresa, tornarono in città, furono derisi dagli altri cittadini che gli gridavano «pensavi di fare il cacciatore d'oro?». Se ne ricorda Eubulo, in una commedia dal titolo *Glauco* [fr.19 K.-A.]: «- Una volta abbiamo persuaso i Cecropidi/ a salire sull'Imetto con le armi in pugno! – e a portarsi cibo per tre giorni, contro le formiche/ come se vi fosse polvere d'oro». Nel penultimo verso c'è sicuramente una corruzione o una lacuna. Forse bisogna leggere *siton* [cibo], al posto di *sy* [tu]. In tal modo il verso si regge. Si trova anche in Platone, nel quinto libro della *Repubblica* [450 b]: «che cos'era il tuo Trasimaco, se fosse giunto come un fonditore d'oro per coloro che ora sono qui e non piuttosto per ascoltare le loro ragioni?». Eschine [Dinarch. fr. 6,13]: «quando si toglierà di qui, è chiaro che ha imparato più a scavare oro che a fare o subire ciò che si era proposto». La paremia sarà adatta quando qualcuno ha concepito un progetto enorme, ma se ne torna frustrato. Cosa che capita quasi sempre a chi impiega il proprio denaro per mandare gente a scoprire nuove terre o a chi spreca tutte le sue ricchezze nei laboratori degli alchimisti.

2337. Seiuncta sunt merrhae ac siloam fluenta

Χωρίς τὰ Μερρᾶ καὶ Σιλοὰμ ῥεύματα, id est «Seiuncta sunt Merrhae ac Siloam flumina». De longo intervallo dissitis inter sese. Veluti si quis dicat inter amicum et adulatorem plurimum interesse. Finitimum ille: Χωρίς τὰ Μυσῶν καὶ Φρυγῶν, id est «Separatae sunt possessiones Mysorum et Phrygum». Apparet neotericum esse proverbium et haud scio an ab Apostolio additum ex literis Ecclesiasticis. Siquidem Merrha vocatur locus, in quo Moses aquas pestilentes et amaras iniecto ligno dulces reddidit ac salubres. Caeterum ad aquas Siloam missus est a Iesu caecus Evangelicus, quo visum reciperet. Unde apparet salutare fuisse dissimillimas aquis Merrhae.

2338. Ψευδόπυρα

Ψευδόπυρα οἶον τὰ σά. De minis ac terriculis inanibus, aut cum ostenditur arte periculum, cum re nullum sit periculum. Translatum a militari astutia, qua fit, ut ad territandos hostes noctu diversis locis ignes incendant, ut ingens exercitus esse credatur. Eos ignes adsimulatos ψευδόπυρα vocant. Non habebit proverbi gratiam, nisi transferas ad eos, qui fumis verborum territare student aliquem aut in fraudem illicere. Sic enim interdum falluntur et nautae.

2339. Psyra Bacchum

Ψύρα τὸν Διόνυσον, id est «Psyra Bacchum». Stephanus et Suidas citant e Cratino: Ψύρα τὸν Διόνυσον ἄγοντες, id est «In Psyra Bacchum ducentes». Rursum ἐν Νεμέσει: Ψύρα τε τὴν Σπάρτην, ἄγεις, id est «Et in Psyra Spartam ducis». Annotatum est et ab Hermolao Barbaro. Dictitatum adagium, ubi vinum appositum in convivio nemo gustat, aut de sordido apparatu. Psyra pusilla quaequam insula est haud procul a Chio, in qua vinum non provenit. Meminit et Strabo libro XIV. Hanc Homerus Odysseae Γ Ψυρὴν appellat. In Graecorum commentariis reperi scriptum aliquoties Ψυρᾶ finali circumflexo, sed mendose, ni fallor.

2340. Caput vacuum cerebro

Ὡ οἷα κεφαλὴ, καὶ ἐγκέφαλον οὐκ ἔχει, id est «O quale caput, et cerebrum non habet». De his, qui corporis specie praeclunt ingenio carentes. Natum ex apologo, qui circumfertur inter Aesopicos. Vulgo quoque vaecordibus et insipidis aiunt cerebro vacuum esse caput.

2341. Crudelis Bacchus

Ὡμηστής Διόνυσος, id est «Crudelis Bacchus». Baccho quondam vivos homines sacrificari mos erat. Unde in crudeles convenit, sive quod temulentia feroces reddat et immites.

2342. Hoc calciamentum consuit Histiaeus, Aristagoras induit

Τοῦτο ὑπόδημα ἔγραψε μὲν Ἰστιαῖος, ὑπεδύσατο δὲ Ἀριστα γόρας. Id est «Hoc calciamentum Histiaeus quidem consuit, caeterum Aristagoras induit». Diogenianus admonet dici solitum in eos, qui callide sua malefacta in alios reiiciunt. Adagium natum est ex huiusmodi historia: Histiaeus quispiam patria Samius, Dario amicus, ab eodem in Persidem missus est. Illic diutius commoranti inaccessit patriae revisendae desiderium. Verum cum a rege commeatum impetrare non posset, scribit ad Aristagoram ex fratre nepotem, ut Iones ad defectionem sollicitaret, videlicet ut hac occasione dimitteretur. Excogitavit autem novum litterarum transmittendarum genus, cuius meminit et Aulus Gellius Noctium Atticarum libro decimoseptimo, capite nono. «Servo» cuidam spectatae fidei «diu oculos aegros habenti capillum ex omni capite tanquam medendi caussa deradit caputque eius leve litterarum formis compingit. His literis, quae voluerat, scripsit. Hominem postea, quoad capillus adolesceret, domi continet». Renatis pilis ad Aristagoram mittit.

2337. I fiumi Merra e Siloam sono separati. Di cose che sono molto distanti fra di esse. Come se qualcuno dicesse che fra un amico e un adulatore c'è molta differenza. Simile a: «I Misi e i Frigi sono molto lontani fra di loro». Mi sembra che il proverbio sia recente, e non so se Apostolio [18,45] lo abbia derivato dalle Sacre Scritture. Merra, infatti, è il luogo in cui Mosé, piantatovi il suo bastone, rese dolci e salubri le acque nocive e amare [Ex. 15,23]. Inoltre è alle acque del Siloam che fu mandato da Gesù il cieco dei Vangeli [Iob. 9,7], per riacquistare la vista. Per cui è chiaro che quelle acque salutari erano assai dissimili da quelle del Merra.

2338. Falsi fuochi come i tuoi. Di minacce e spaventi vani, o quando è mostrato ad arte un pericolo, che nei fatti non è un pericolo. Il traslato deriva dalla tecnica militare di spaventare i nemici, di notte, accendendo dei fuochi in molti luoghi, per far credere che vi sia un grande esercito. Chiamano quei fuochi simulati «falsi fuochi». Non avrà l'eleganza di un proverbio, se non lo applicherai a chi cerca di spaventare o di frodare qualcuno con parole fumose. Così a volte sono ingannati anche i marinai.

2339. Porti Bacco a Psira. Stefano e la *Suida* [ps 155] lo citano da Cratino: «portano Bacco a Psira [fr. 347 K.-A.], e ancora, nella *Nemesi* [fr. 119 K.-A.]: «porti Sparta a Psira». È riportato da Ermolao Barbaro. L'adagio si dice quando a simposio non c'è nessuno che beve vino, o quando il banchetto è povero. Psira è una certa piccola isola non lontana da Chio, dove non si coltiva vino. Se ne ricorda Strabone nel libro quattordicesimo [14,645]. Omero, nel terzo dell'*Odissea* [3,171] chiama quest'isola Psiria. Nei commenti greci trovo scritta alcune volte Psira con la vocale finale lunga, ma in modo scorretto, credo.

2340. Una testa così grossa, ma non tiene un cervello. Di quelli che eccellono in robustezza, ma non hanno cervello. Nato dall'apologo che è tramandato nelle raccolte esopiche [27 H.]. Si dice anche fra la gente del popolo, per gli stupidi e i matti, che hanno una testa priva di cervello.

2341. Bacco crudele. Una volta a Bacco era costume sacrificare anche persone vive. Perciò l'adagio si adatta ai crudeli, anche perché l'ebbrezza del vino rende feroci e spietati.

2342. Questa scarpa l'ha cucita Istieo, ma l'ha messa Aristagora. Diogeniano [8,49] afferma che si diceva di solito a coloro che attribuivano le proprie malefatte ad altri. L'adagio è nato da tale aneddoto. Un tal Istieo, samio di origine, amico di Dario, fu inviato da costui in Persia. Mentre a lungo soggiornava lì, gli venne il desiderio di rivedere la patria. Ma non potendo chiedere al sovrano di congedarsi, scrive ad Aristagora, nipote per parte di padre, per fargli sobillare gli Ioni alla ribellione, per non farsi scappare questa occasione. Escogitò poi un nuovo modo per inviare lettere, di cui fa menzione Aulo Gellio nel libro diciassettesimo delle *Notti Attiche*, al capitolo nono: «a un certo schiavo di provata fiducia, che soffriva da tempo di mal d'occhi, tagliò tutti i capelli, come fosse a scopo di guarigione, e gli tatuò il capo liscio formando uno scritto. Dopo aver fatto ciò che voleva, tenne presso di sé lo schiavo finché i capelli fossero ricresciuti. Quando ciò avvenne, gli disse di recarsi da Aristagora

«Et cum ad eum veneris, inquit, mandasse me dicito, ut caput tuum, sicut nuper egomet feci, deradat. Servus, ut imperatum erat, ad Aristagoram venit, mandatum domini adfert. Is non esse frustra ratus» capite deraso litteras legit ac mente Histiaei cognita totam ferme Ioniam ad defectionem traxit. Darius, posteaquam haec cognovisset, descivisse Iones, Histiaeum in consilium adhibet, quem potissimum in Asiam mittere oporteat ad res componendas. Is persuadet, ut sese mittat utpote idoneum ad sarciciendam defectionem Ionum. Itaque posteaquam in Asiam devenisset iamque in suspicionem venisset Sardium praefecto, tanquam auctor huius motus fuisset, hoc audit ab eodem: Οὐτῷ τοι, Ἰστιαίε, ἔχει κατὰ ταῦτα τὰ πρήγματα· τοῦτο τὸ ὑπόδημα ἔρραψας μὲν σύ, ὑπεδύσατο δὲ ὁ Αἰριατάγορος. id est «Sic hae res habent, Histiaeae: Tu quidem calceum hunc consuisti, caeterum Aristagoras induit». Meminit et Herodotus quinto et sexto libro in hunc modum efferens quemadmodum retuli. Significabat autem eius consilii primum fontem et auctorem fuisse Histiaeum, administratorem Aristagoram. Ea vox deinde, ut fit, vulgo cognita commentii novitate in populi fabulam abiit. Videtur magis convenire, quoties in astutis et improbis consiliis alteri alter auxilio est mutuaeque opera sese iuvant. Nam dare consilium est tanquam calceum consuere, uti consilio et exequi est velut induere calciamentum.

2343. Quae non posuisti, ne tollas

Ἄ μὴ κατέθου, μὴ ἀνέλη, id est «Quae non deposuisti, ne sustollas». Citatur a Platone libro De legibus undecimo tanquam ex poeta quopiam. Laertius refert inter Solonis leges, sentiens opinor de terminis agrorum non movendis, quos maiores fixissent. Convenit in furaces et in eos, qui repetunt, quod non crediderunt. Item qui sibi postulant acceptum ferri, quod non praestiterunt.

2344. Bulbos quaerit

Βολβούς ζητεῖ, id est «Bulbos quaerit». Locus proverbialis in eos, qui iuxta Persium «obstipo capite» defigunt «lumina terrae». Plutarchus in Symposiacis: Καὶ γὰρ ὁ γελῶμενος οὕτοι καὶ παροιμώδης, ἔφη, βολβός οὐ μικρότητι διαφεύγει τὸν κεραυνόν, ἀλλ' ἔχων δύναμιν ἀντιπαθῆ καθάπερ ἡ σικὴ καὶ τὸ δέσμα τῆς φώκης. id est «Etenim ridiculus iste, inquit, et proverbio obnoxius bulbus haud ideo fulmen effugit, quod pusillus sit, sed quod vim habeat contrariam fulmini, quemadmodum et ficus arbor et vituli marini pellis. Porro risus proverbialis, de quo meminit Plutarchus, sumptus est, ut opinor, ex Aristophanis Nebulis, ubi Strepsiades Socratis ingrediens scholam admiratur discipulos Socratis prono capite terram spectantes. Respondentique cuiipiam: Ζητοῦσιν οὗτοι τὰ κατὰ γῆς. – Βολβούς ἄρα/ ζητοῦσι. Μὴ νῦν τοῦτο γε φροντίζετε/ Ἐγὼ γὰρ οἶδ' ἵν' εἰσὶ μεγάλοι καὶ καλοὶ, id est «Quaerunt habet quae terra». Strepsiades: «Bulbos scilicet/ quaerunt, rei sed cura ne quid istius/ vos angat, ego enim novi, ubi sint magni et boni». Quod si quis malit referre ad id, quod est apud eundem poetam in Pluto: Ταῦτ' ὅν θύμον φαγόντες, id est «Qui easdem mecum cepas edistis», equidem haud magnopere repugnarem. Significat autem tenues amicos quique, ut ait Terentius, «paupertatem una» tulerunt «gravem». Persius item satyra quarta de sordido et impendio tenaci parcoque: «Hoc bene sit, tunicatum cum sale mordens/ cepe et farratam pueris plaudentibus ollam». Exstat apud eundem Aristophanem in Concionatricibus et alius de bulbo iocus huiusmodi: Καταφαγὼν βολβῶν χύτραν, id est «Qui devoravit bulborum ollam». Verba sunt aniculae ad iuvenem detrectantem coitum, quod unus duabus par esse non posset: Καλῶς, inquit, ἐπειδὴν καταφάγης βολβῶν χύτραν. Nam bulbos iritare venerem testatur et Martialis: «Nil aliud bulbis quam satur esse potes». Et Columella in carmine: «Iam Megaris

ordinandogli: «Quando tu sarai arrivato da lui, gli raccomanderai da parte mia di riasarti la testa come io ho fatto dianzi». Lo schiavo, come gli era stato ordinato, si recò da Aristagora e gli ripeté l'ordine del proprio padrone. Costui, pensando che non era stato dato a caso», rasatogli il capo lesse la scritta, e compreso l'ordine di Istieo indusse quasi tutta la Ionia a ribellione. Dario, dopo esser venuto a conoscenza del fatto che gli Ioni avevano tentato la secessione, convocò Istieo, per domandargli chi fosse opportuno inviare in Asia come persona più capace di gestire la situazione. Costui persuase il sovrano a farsi inviare in Asia, perché capace di risolvere la ribellione degli Ioni. E così, dopo esser giunto in Asia, venne sospettato dal prefetto di Sardi di esser l'autore della rivolta. Questi gli disse: «Così stanno le cose, Istieo: tu hai cucito questo calzare, e Aristagora l'ha indossato». Ne fa menzione anche Erodoto nel libro sesto [Herodt. 6,1,2], riportando la notizia così come l'ho riportata. L'espressione chiarisce che l'autore originario dell'idea fu Istieo, l'esecutore Aristagora. Il detto dunque, come accade, diffusosi fra la gente del popolo per lo spirito della battuta è divenuto un aneddoto popolare. Sembra adattarsi di più ogni volta che due persone si aiutano e si scambiano favori in azioni ingannevoli e malvage. Dare il consiglio è come cucire un calzare, eseguirlo è come indossarlo.

2343. Non puoi portar via ciò che non hai riposto. È citato da Platone, nell'undicesimo libro delle *Leggi* [913 cd], come se fosse di un certo poeta. Laerzio lo riporta fra le leggi di Solone, intendendolo – credo – come riferito al divieto di rimuovere i confini dei terreni collocati dagli antenati. Si addice ai ladri e a chi chiede quel che non ha concesso. Ancora: a chi chiede che si sopporti di accettare quel che non è riuscito a superare.

2344. Cerchi cipolle. Battuta proverbiale contro chi, come dice Persio [3,80], «a testa bassa» ficca «gli occhi in terra». Plutarco, nelle *Questioni conviviali* [664 c]: «questo bulbo qui, infatti, ridicolizzato e divenuto proverbiale, non respinge il fulmine con la sua esiguità, ma perché ha una proprietà antipatica, come l'albero di fico o la pelle di foca». Dunque la ridicolizzazione proverbiale di cui parla Plutarco deriva, credo, dalle *Nuvole* di Aristofane, quando Strepsiade, entrando nella scuola di Socrate si stupisce dei discepoli socratici che guardano a terra con la testa prona. E uno risponde [*nub.* 188-90]: «- costoro cercano le cose di sotterra – Cercano cipolle, allora! Tranquilli: non è più il caso di pensarci:/ lo so io dove si trovano, belle grosse». Ma se lo si volesse riferire al passo, del medesimo poeta, nel *Pluto* [253]: «tu hai mangiato cipolle insieme a me», non lo riterrei inopportuno. Significa che si tratta di amici poveri, che hanno condiviso, come dice Terenzio [*Ad.* 496], «insieme una grave povertà». Parimenti, Persio, nella quarta satira, di una spesa sordida e povera [4,30-1]: «“mi va bene questo!”, mordendo una cipolla non sbucciata cosparsa/ di sale, mentre i servi festeggiano una pentola di farro». In Aristofane, nelle *Donne all'assemblea* [1092], si trova anche quest'altra battuta sulla cipolla: «ti sei mangiato una pentola di cipolle!». Sono le parole di una vecchietta rivolte a un giovane che non vuole fare l'amore con lei, perché da solo non può farcela con due vecchie: «Va bene – dice – ma dopo che mi sarò mangiato una pentola di cipolle!». Che le cipolle spingessero al desiderio sessuale lo testimonia anche Marziale [13,34]: «non puoi essere sazio se non di cipolle». Anche Columella, nel libro poetico [10,106]: «vengano

veniant genitalia semina bulbi». Sunt autem multae bulbi species, sed «omnes», inquit Dioscorides libro secundo, «habent acrimoniam et calore venerem stimulant», quemadmodum eruca, de qua Columella: «Excitet ut veneri tardos eruca maritos». Suidas duo de cepis adagia refert: Κρύμμνα ἐσθίειν, id est «Cepas edere» et Κρομμύων ὀσφραίνεσθαι, id est «Cepas odorari», quae suo reddidimus loco.

2345. Exacta via viaticum quaerere

Seneca in libello De moribus: «Quid enim stultius est quam, quod dici solet, via deficiente viaticum quaerere aut augere?» Quadrat in senes avaros. Laborat enim ea aetas plerunque hoc vitio, ut, quo minus superest vitae, hoc magis sit de victu sollicita. Contra iuventus huius studii vel maxime negligens est. M. Tullius in Catone maiore: «Avaritia vero senilis quid sibi velit, non intelligo. Potest enim quicquam esse absurdius quam, quo minus viae restat, eo plus viatici quaerere?».

2346. Ventis tradere

«Ventis tradere», pro eo, quod est oblivisci atque ex animo eiicere. Servius proverbialem figuram admonet esse. Vergilius in decimo Aeneidos: «Nec ferre videt sua gaudia ventos». Idem alibi: «Sed aurae Omnia discerpunt». Rursus idem: «Partim/ mente dedit, partim volucreis discersit in auras». Item Horatius in Odis: «Tristitiam et metus/ tradam protervis in mare Creticum/ portare ventis». Ovidius: «Cunctane in aequoreos abierunt irrita ventos?/ Cunctane Letheis mersa feruntur aquis?». Idem: «Quae tibi sunt facienda tamen cognosce, nec Euris/ da mea nec tepidis verba ferenda Notis».

2347. Os infrene

Ἀχάλινον στόμα, id est «Os infrene», vocant os petulans et maledicum. Sumpta metaphora ab equis nullo freno coercitis. Ita Plato libro De Legibus tertio ἀχαλινὰ στόματα vocat, Euripidem opinor imitatus, qui in Bacchis τῶν ἀχαλίνων στομάτων ἀνόμον τε ἀφροσύνας τέλος δυστυχίαν esse scripsit, quemadmodum alibi meminimus. Plutarchus De liberis educandis ἀθύρωτον στόμα dixit quasi ianitoris egens. Aristophanes in Ranis: Ἀῦθαδόστομον,/ ἔχοντ' ἀχάλινον, ἀκρατές, ἀπύλωτον στόμα, id est «Oris improbi,/ infrene habentem intemperans et ostii/ os indigum». Iulius Pollux docet id genus homines dici ἀθυρογλώττους, quam vocem usurpat Euripides in Oreste: Κάπτι τῷδ' ἀνίσταται/ ἀνὴρ τις ἀθυρόγλωστος, ἰσχύων θράσει,/ Ἀργεῖος οὐκ Ἀργεῖος, ἠναγκασμένος,/ θορύβῳ τε πίσυνος κάλαθεῖ παρρησία,/ πιθανὸς ἐτ' αὐτοὺς περιβαλεῖν κακῷ τι, id est «Sub ista surgit quispiam vir, cuius os/ carebat ostio, valens audacia,/ Argivus haud Argivus, huc adactus est/ turbae obsequens et imperita audacia,/ qui orationis posset eloquentia/ malo vel ipsos principes involvere». Sic Euripides depingit oratorem stolidum, sed utinam haec forma non competeret in tam multos concionatores non Evangelicos, sed sycophanticos ac meros adulatores.

2348. Ego ac tu idem trahimus iugum

Ἐγώ τε καὶ σὺ τὸν αὐτὸν ἔλκομεν ζυγόν, id est «Idem egoque tuque ducimus pariter iugum». De his, qui similibus vitiis aut malis obnoxii sunt. Non dissimile illi: «In eadem es navi», quanquam hoc magis pertinet ad commune periculum. Plinius in Epistolis alicubi dixit ex aequo iugum

i bulbi di Megara, forieri di seme». Vi sono molte specie di cipolle, ma tutte – come afferma Dioscoride nel libro secondo [2,170] «hanno asprezza e stimolano con il calore la brama sessuale», come la rughetta, di cui Columella afferma [10,109]: «la rughetta ecciterà i lenti mariti all'amore». La *Suida* [k 2464] riporta due adagi sulle cipolle: «mangiar cipolle» e «puzzare di cipolla», che abbiamo registrato al loro posto [Ad. 2138].

2345. Cercare da vivere a vita conclusa. Seneca, nel libretto *Sui costumi* [Ps.-Sen. *mor.* 18]: «Che cosa c'è di più stolto che – come si dice – cercare di aumentare le proprie sostanze quando ormai la vita si avvia a concludersi?». Si adatta ai vecchi avari. Quell'età, infatti, è viziata soprattutto da ciò: tanto meno rimane da vivere, tanto più si preoccupa di avere di che vivere. Al contrario la giovinezza è assolutamente noncurante di questo. Marco Tullio, nel *Catone maggiore* [66]: «Non capisco che cosa possa volere l'avarizia senile. Ci può essere qualcosa di più assurdo del fatto che, quanto meno resta della vita, tanto più si cerca di che vivere?».

2346. Affidare ai venti. Per «dimenticare» e «cacciare dal cuore». Servio ricorda che si tratta di una figura proverbiale. Virgilio, nel decimo libro dell'*Eneide* [10,652]: «non vede che i venti portano via la sua gioia». Sempre Virgilio, altrove [*Aen.* 9,312]: «ma i venti tutto strappano via». E ancora [*Aen.* 11,794-5]: «una parte/ concesse, un'altra disperse nelle alate brezze». Parimenti Orazio, nelle *Odi* [1,26,1-3]: «tristezza e paura/ lascerò che nel mare Cretese i venti furiosi/ se le portino via». Ovidio [*Trist.* 1,8,35-6]: «Svanirono tutte invano nei liquidi venti?/ Tutte sono trascinate dalle acque del Lete?». E ancora lui [*Am.* 1,4,11-2]: «Quel che devi fare, lo sai: all'Euro/ non consegnare le mie parole, e neanche al tiepido Noto».

2347. Una bocca senza briglie. Chiamano «senza briglie» una bocca petulante e malevola. la metafora deriva dai cavalli, non tenuti a freno da alcun morso. Così Platone, nel libro terzo delle *Leggi* [701 c] impiega l'espressione «bocche senza briglie», imitando – credo – Euripide, che nelle *Baccanti* [386] afferma che «le bocche senza briglie» sono «stoltezza senza legge,/ ne è esito sventura», come altrove abbiamo ricordato [Ad. 27]. Plutarco, in *Come si devono educare i ragazzi* [*mor.* 11 c] impiega l'espressione «una bocca sturata» come se avesse bisogno di una porta. Aristofane, nelle *Rane* [837]: «una sfrenata bocca/ senza briglie, indomabile, senza possibilità di essere chiusa». Giulio Polluce [2,109] attesta che questo genere di uomini era definito «dalla lingua senza porta», termine che impiega Euripide nell'*Oreste* [902-6]: «a quel punto si alzò/ un uomo dalla bocca senza porta, forte della sua arroganza,/ un Argivo, fattosi cittadino a forza,/ che confidava nel suo rozzo e sfrenato parlare,/ persuasivo abbastanza da causar loro qualche malanno». Così Euripide dipinge uno stolto oratore; e volesse il cielo che questo termine non si adattasse a tanti predicatori non evangelici, ma solo ai sicofanti e agli adulatori.

2348. Io e te portiamo lo stesso giogo. Di coloro che sono oppressi dagli stessi mali e dagli stessi vizi. non dissimile da «stai sulla mia stessa barca» [Ad. 1010], benché quest'ultimo si riferisca soprattutto ad un pericolo comune. Plinio, in un passo nelle *Lettere* [3,9,8], impiega l'espressione «portare lo stesso giogo» come sinonimo di

ducere pro eo, quod est negotii vices pariter sustinere. Translatum a bubus arantibus. Huc allusisse videtur Horatius libro Odarum primo: «Diffugiunt cadis/ cum fece siccatis amici/ ferre iugum pariter dolosi».

2349. Res indicabit

Αὐτὸ δείξει, subaudi ἔργον, id est «Res ipsa indicabit. Cum significamus experimento exituque perspicui sermonis veritatem. Utitur Plato in Theaeteto. Nam illic Socrates exhortans ad inquisitionem rei: Ὁ τὸν ποταμὸν καθηγούμενος, ὦ Θεαίτετε, ἔφη ἄρα δείξει αὐτό· καὶ τοῦτο ἐὰν ἰόντες ἐρευνῶμεν, τάχ' ἂν ἐμπόδιον γενόμενον αὐτὸ φήνεια τὸ ζητούμενον, μένουσι δὲ δῆλον οὐδέν, id est «Qui aliis per flumen iturus dux erat, o Theaetete, dicebat: ipsa indicabit; et hoc, si pergamus inquirere, fortassis apparebit, quid nobis obstat; at si maneamus, nihil erit perspicuum. Natum videtur a casu. Quidam ingressurus fluvium, ut aliis secuturus dux esset, percontantibus illis, num esset aqua profunda, respondit: Αὐτὸ δείξει, id est «ipsa indicabit. Marsilius enim sic vertit, quasi subaudiendum esset ὕδωρ in Platone, cum illic praecedat ποταμός. Suidas putat subaudiendum ἔργον, id est «ipsa res. Usus est Aristophanes in Lysistrata: Τοῦργον τάχ' αὐτὸ δείξει, id est «Res ipsa mox probabit. Pindarus in Nemeis: Ἐν δὲ πείρα τέλος διαφαίνεται, id est «In experimento vero tandem apparet, quibus sit aliquis praestantior. Huic finitimum: Τὸ πρᾶγμα λέγει, id est «Res ipsa loquitur», apud Lucianum in Toxaride. Item illud Aristophanicum in Vespis: Τὸ πρᾶγμα φανερόν ἐστιν, αὐτὸ γὰρ βοᾷ, id est «Res est palam, quando ipsa per se clamat». Id imitatus M. Tullius in oratione quadam dixit totam hominis effigiem malitiam quandam clamitare.

2350. Omissa hypera pedem insequeris

Ἀφίεις τὴν ὑπέραν τὸν πόδα διώκει, id est «Omissa hypera pedem sectatur». Convenit, ubi quis omissis his, quae magis ad rem attinebant, levicula quaeipiam curat. Hyperae nautici funes sunt, quibus antennarum cornua trahuntur. Pedem autem vocant imam clavi partem. Verum hyperarum maximus usus in navigando. Suidas adagium citat ex Hyperide, item qui scripsit scholia in Demosthenem, ex libro Περί ταρίχους primo.

2351. Becceselenus

Βεκκεσέληνος proverbio dicebatur stupidus ac delirus, syderatus aut admodum senex. Beccus Phrygum antiquissima lingua panem significat auctore Herodoto lib. II, σελήνη lunam. Unde Arcades, qui volunt mortalium omnium antiquissimi videri, προσέλενοι dicuntur, tanquam antiquiores ipsa luna. Quod notans Apollonius lib. Argonauticôn quarto: Ἀρκάδες, οἱ καὶ πρόσθε σεληναίης ὑδέονται. Psammitichus autem rex hoc argumento deprehendit Phrygios omnium antiquissimos fuisse, quod pueri, qui nullam vocem hominis audierant, beccum sonarent. Suidas hoc loco iocans negat mirum videri debere, si caprarum vocem imitati sunt, qui fuerunt a capra nutriti. Nam id asserit Herodotus. Utitur Plutarchus libro primo De vitis philosophorum: Καὶ γὰρ Πλάτων ὁ μεγαλόφωνος εἰπών, Ὁ θεὸς ἐπλασε τὸν κόσμον πρὸς ἑαυτοῦ ὑπόδειγμα, ὅχει λήρου βεκκεσελήνου, κατὰ γε τοὺς τῆς ἀρχαίας κωμωδίας ποιητάς, id est «Etenim Plato vocalis cum ait “deus condidit mundum ad suam ipsius imaginem”, olet delirationem becceselenam, quemadmodum locuntur veteris comoediae scriptores». Sumptum est proverbium ex Aristophanis Nebulis: Καὶ πῶς, ὦ μῶρε σὺ καὶ Κρονίων ὄζων καὶ βεκκεσελήνη, id est «Et quo pacto, stolide tu et Saturnia olens et becceselene». Quo loco complura super hac dictione referuntur ab interprete, si quis forte requirit. Ego quod ad adagii explanationem iudicavi fore satis attigi.

«sostenere lo stesso ruolo in un affare». Deriva per traslato dai buoi che arano. A ciò sembra aver alluso Orazio nel primo libro delle *Odi* [1,35,26-7]: «si disperdono le anfore/ vuotate fino al fondo: gli amici/ non fedeli nel portare insieme il giogo».

2349. Lo indicherà il fatto stesso. Quando intendiamo che la verità di un discorso sarà comprovata dall'esito dei fatti. Lo impiega Platone nel *Teeteto* [200 e]. Lì infatti Socrate, esortando ad indagare il fatto in sé, afferma: «quello che guidava il guado del fiume, o Teeteto, disse “lo indicherà il fatto stesso”»; allo stesso modo noi procedendo, forse può venirci a portata di mano proprio quello di cui andiamo alla caccia; ma stando fermi nulla ci sarà chiaro». Sembra essersi originato da un aneddoto. Un tale, entrato in un fiume per essere seguito da altri, interrogato da quelli se l'acqua fosse profonda, rispose: «lo indicherà il fatto stesso». Marsilio traduce infatti come se in Platone fosse sottinteso il termine «acqua», poiché lo precede il termine «fiume». La *Suida* [a 4490] ritiene che si debba sottintendere «fatto», cioè «lo stesso fatto». Lo ha impiegato Aristofane nella *Lisistrata* [375]: «lo indicherà presto il fatto stesso». Pindaro, nelle *Nemee* [3,70]: «alla prova dei fatti risulta chiaro chi sia superiore a chi». Simile a questo è «parlano i fatti», impiegato da Luciano nel *Tossari* [35]. Parimenti lo impiega Aristofane nelle *Vespe* [921]: «Il fatto è chiaro, grida da sé». Proprio imitando questo passo Marco Tullio, in una certa orazione [*Q. Rosc.* 20], disse che tutta l'immagine di un tizio gridava la sua malizia.

2350. Persa la cima, corri al piede. È adatto quando qualcuno, perso quel che più serviva in una faccenda, si cura di minutaglie. Le cime sono le corde nautiche, con cui si legano le estremità degli alberi della nave. Si definisce «piede» la parte più bassa dell'albero. Le cime sono di estrema importanza nella navigazione. La *Suida* [a 4599] cita l'adagio da Iperide, così come l'autore degli scolii a Demostene, dal primo libro *Sul pesce*.

2351. Becceseleno. Era indicato dall'appellativo «Becceseleno» uno stupido e delirante, uno colpito da insolazione o assai anziano. Becco nell'antichissima lingua dei Frigi significa «pane», come riportato nel secondo libro di Erodoto [2,4], Selene è la luna. Da ciò gli Arcadi, che vogliono apparire come i più antichi fra tutti i mortali, si denominavano «prelunari», come se fossero più antichi della luna stessa. Riferendosi a ciò Apollonio Rodio nel libro quarto delle *Argonautiche* [264] dice: «Gli Arcadi, che si reputano antecedenti alla luna». Il re Psammetico da questa prova dedusse che i Frigi erano i più antichi di tutti, poiché i loro fanciulli, che non avevano udito alcuna voce umana, pronunciarono come prima parola *békkos*, «pane». La *Suida* a questo proposito, con ironia, nega che debba apparire come una meraviglia se coloro i quali sono stati allevati da una capra imitano la voce della capre. Così infatti asserisce Erodoto [2,2,2]. Plutarco riprende il termine nel primo libro delle *Vite dei filosofi* [mor. 881 a]: «E quando Platone, dalla voce risonante, sostiene che “un dio fondò il mondo a sua immagine” emana odore di delirio becceseleno, per dirla con gli autori della commedia antica». Il proverbio deriva dalle *Nuvole* di Aristofane [398]: «E così, tu, o stolto, sei puzzolente di Saturno e becceseleno». Su questa espressione, se qualcuno lo richiedesse, sono riportate dal commentatore molteplici informazioni nello stesso passo. Io ho esposto quel che mi sembrava sufficiente alla spiegazione dell'adagio.

2352. Imperitus Anaxyride indutus omnibus id ostentat

Ἀμαθῆς ἀναξυρίδα περιθέμενος πᾶσι ταύτην ἐδείκνυ, id est «Imperitus subligaculum sive brachas indutus passim eas ostendit». In eum congruit, qui propter insolentiam etiam ineptissimis rebus effertur. Nam rerum imperitis, quicquid peregrinum ac novum est, videtur elegans. Eruditi quidam putant anaxyridem Graecis dici, quas Latini vocant brachas sive feminalia, quae tegebant mediam corporis partem una cum feminibus. Brachae igitur barbaricae vestis genus erat, sed praecipue Gallorum quorundam. Unde et Gallia Brachata dicta est. Anaxyridem vero et Persis in usu fuisse declarat Strabo. Vidimus et Venetiae patritios iuvenes, si quando peregrinantur, gaudere Gallicis subuculis absque veste superiore, quod idem domi non faciunt. Quadrabit et in eos, qui sibi videntur aliquid, quod Gallice loquantur inter Germanos, aut qui vocibus obsoletis, obscuris aut peregrinis venditant sese. Subolet hoc ab Apostolio additum ex huius aetatis adagiis.

2353. Minervae suffragium

Ἡ Ἀθηνᾶς ψῆφος, id est «Minervae suffragium». De exacte iudicio, contrarium illi: Ὅς ἔκρινεν, id est «Sus iudicavit». Sed lepidius fiet, si per ironiam efferatur in stupidum et nullius iudicii hominem.

2354. Per parietem loqui

Διὰ τοῦ τοίχου λαλεῖν, id est «Per parietem loqui», dicitur, qui ridicule quid facit, sive quod obstante pariete neuter alterum audit sive quod ad eum modum collocuntur amantes, ut testatur Ovidius de Pyramo et Thysbe.

2355. Intervallo perit fames et optime perditur

Διὰ μέσου καὶ λιμὸς ἔρρει καὶ κάλλιστ' ἀπόλλυται, id est «Interapedine optime perit fames». Mora multis rebus adfert remedium et maxime iracundiae. Invenitur etiam hoc interpretamentum, ut sit sensus: Extincto famelico fames item pereat necessum est.

2356. Statuam faucibus colas

Ἀνδριάντα γαργαλίζεις, id est «Statuam colas gutture». De re maiorem in modum absurda quaeque fieri nullo pacto possit, veluti si quis hominem praepotentem et invictum frustra conetur opprimere. Nec enim liquescit statua.

2357. Insperabilem vitam vivis

Ἀνέλπιστον βίον ζῆς, id est «Insperatam vitam agis». Sic enim locuntur Attici; hoc est vitam mirificam et quam ne sperare quidem auderet quisquam aut in qua non spes alat animum, sed ipsae res adsint. Exstat apud Pindarum.

2358. Amens longus

Ἄνους ὁ μακρός, id est «Amens qui longus», hoc est, quod vulgo dictitant, praelongis mentem deesse, pusillis nimium adesse animorum. Sumptum videtur ex Sophocle, apud quem hi versus sunt in Aiace Flagellifero: Οὐ γὰρ οἱ πλατεῖς/ οὐδ' εὐρύνατοι φῶτες ἀσφαλέστατοι,/ ἀλλ' οἱ φρονοῦντες εὖ, id est «Non enim his,/ qui porriguntur mole vasta corporis/ latoque tergo, niti oportet maxime,/ verum mage illis, qui valent prudentia». Videtur in eadem ferme sententia fuisse Homerus Tydeum fingens corpore pusillo, caeterum strennum. Sic enim ait Iliados E: Τυδεὺς τοι μικρὸς μὲν ἦν δέμας, ἀλλὰ μαχητής, id est «Strenuus in pugna Tydeus, sed corpore parvus». Idem habetur in obscoeno carmine: «Utilior Tydeus, qui, si quid credis Homero,/ ingenio pugnax, corpore parvus erat». Et apud Statium: «Maior in exiguo regnabat corpore virtus».

2352. L'incompetente, vestito con le brache larghe, le mostra a tutti. È adatto per chi, a causa dell'insolenza, compie azioni estremamente sciocche. Infatti agli ignoranti tutto ciò che è esotico e nuovo, appare elegante. Alcuni eruditi chiamano in greco «anassiride» quelle che i latini chiamano brache o calzoncini femminili, che coprivano la parte mediana del corpo. Un tempo le brache erano un vestito proprio della gente barbara, in particolar modo di alcuni Galli. Da ciò la Gallia era denominata «bracata». In realtà Strabone [15,19] dichiara che le brache larghe erano in uso già presso i Persiani. Osserviamo che i giovani patrizi di Venezia, quando sono in viaggio, si compiaccono nell'adornarsi con pantaloni gallici ed una veste al di sopra, sebbene non facciano lo stesso quando sono a casa. Sarà adatto anche per quelli fra i Germani a cui sembra di essere eleganti nel dire qualcosa in gallico o che con vocaboli vetusti ed oscuri fanno mercato di loro stessi. Sembra proprio che questo adagio Apostolio [2,75] lo abbia preso da quelli che circolano di questi tempi.

2353. Il voto di Minerva. Si dice così di un processo portato a compimento, al contrario del detto: «Giudicò un maiale». Ma diverrà ancora più elegante se per ironia sia pronunciato contro un uomo stupido e senza alcun giudizio.

2354. Parlare attraverso il muro. Si dice di chi fa qualcosa di ridicolo, o poiché nessuno dei due riesce a sentire l'altro, visto che si frappone la parete, o poiché gli amanti discorrono in questo modo, come attesta Ovidio per Piramo e Tisbe [*met.* 4,55].

2355. Anche la fame scompare e finisce al meglio. L'attesa porta rimedio a moltissime cose e soprattutto all'ira. Si trova anche questa interpretazione, con questo significato: morto l'affamato, anche la fame scompare.

2356. Solletichi una statua. Vale a dire: «fai fare gargarismi a una statua». Si dice su di una faccenda per la quale non può essere fatto nulla di più inopportuno in maniera più grande, come se, per esempio, qualcuno tenta di opprimere invano un uomo prepotente ed inattaccabile. Così infatti una statua non suda.

2357. Vivi una vita insperata. Così dicono gli Attici: cioè una vita meravigliosa che uno non osava auspicarsi o nella quale non è la speranza che stimola l'animo, ma le cose vengono da sé. Si trova in Pindaro [*Isthm.* 5,12].

2358. Lo spilungone sciocco. Si dice diffusamente fra la gente del popolo, che agli spilungoni manca l'intelligenza, mentre nei piccoletti è presente fin troppo. Sembra desunto da Sofocle: nel suo *Aiace portatore di frusta* si leggono questi versi [*Ai.* 1250]: «Infatti non coloro che sono robusti/ né larghi di spalle sono i più sicuri,/ ma quelli che ragionano bene». Sembra che Omero abbia impiegato il medesimo concetto rappresentando Tideo con un fisico piccolissimo, ma in tutto valoroso. Così infatti dice nell'*Iliade* [5,801]: «Tideo, piccolo di statura, ma forte in battaglia». Lo stesso si trova in una poesia oscena [*Priap.* 80,5]: «Più utile è Tideo, se presti fede ad Omero/ di ingegno pugnace, era piccolo di statura». E in Stazio [*Theb.* 1,417]: «In chi è piccolo regnava un maggiore coraggio».

2359. Antiopae luctus

Ἀντιόπης θρήνος, id est «Antiopae luctus». Dicitur consuevit, ubi quis immerens calamitatibus affigitur, deinde malis eximitur. Natum adagium ab Antiopae fabula, quae Nyctei filia fuisse narratur. Ea cum esset a cive quodam vitata, pater gravius irascens ad fratrem Lycum mittit, ut de ea supplicium sumeret; at ille, quod utrum ferre videret, misertus pepercerat. Itaque peperit Zethum et Amphionem, quos ille in montem abiecit. Erat autem huic uxor nomine Dirce, quae, simul atque sensit virum suum Lycum Antiopae captum amore, puellam in montem abductam tauri cervicibus alligat, suspensis a cornibus tedis ardentibus, parans illam hoc exitii genere conficere. Verum ad vociferationem Antiopae concursus est cum a vicinis rusticis tum ab Amphione Zethoque, qui matrem agnitam: eripiunt et a Dirce poenas sumunt.

2360. Fuge procul a viro maiore

Ἄλὲν' ἀπὸ μείζονος ἀνδρός, id est «Qui te fortior est, hunc tu vitare memento». Cave a commercio potentium, habe commercium cum aequalibus. Etenim optimatum familiaritas aut servum facit et turpem aut, si nescias adulari, periculis obicit. Cum paribus ut multo suavior ita tutior etiam vita est. Pindarus in Nemeis, εἶδει δεκάτω: Χαλεπὰ δ' ἔρις ἀνθρώποις ὀμλεῖν κρεσσόνων, id est «Grave certamen congrederi cum hominibus potentioribus». Congruit cum eo, quod alibi dictum est: «Procul a Iove et fulmine» et illo «Longae regum manus». Herodotus in Urania: Καὶ γὰρ δὴναμὶς ὑπὲρ ἀνθρώπων ἡ βασιλῆος ἐστὶ καὶ χεὶρ ὑπερμηκῆς, id est «Etenim potentia regis supra hominem est et manus praelonga». Hoc magis conveniebat illi proverbio, sed, cum locus occurreret in Herodoto, typographus priores chartas absolverat.

2361. Absque baculo ne ingreditor

Ἄνευ ξύλου μὴ βάδιζε, id est «Absque ligno ne ingrediare». Inermis ne sis, verum semper ad manum sit, quo depellas, si quis forte quaerat laedere. Natum a Cleomene quodam Atheniensium duce. Is, cum esset in insaniam versus, quod omnibus haberetur exosus, baculum gestans obambulare consuevit, quo propulsaret impetentes.

2362. Omnem facultatem indutus est

Ἀπασαν τὴν οὐσίαν ἡμφίασται, id est «Universam substantiam indutus est». De paupere, qui praeter vestitum nihil praeterea rerum possidet, alioquin ἀνέστιος καὶ ἀνόλβιος. Quod quidem et hodie vulgato ioco dicunt ad hunc modum: Cum subsilio, facultates omnes meae commoventur. Notum illud Biantis philosophi dictum: «Omnia mea mecum porto». Plautus in Rudentibus: «Hoc, quod induta sum, summae opes».

2363. Hostis non hostis

Ἀπόλεμος πολέμιος, id est «Citra bellum hostis», dicitur, qui nulla lacessitus iniuria tamen quae sunt hostium facit aut qui pacis obtextu facit hostilia. Conveniet etiam in illos, qui prius quam expostulaverint de iniuria cum amico, iam laedunt inimice.

2364. Nefasti dies

Ἀποφράδες ἡμέραι, id est «Nefasti dies», olim vocabantur inauspicati et quibus publica non licebat agere. Unde receptum, ut homines invisos ac detestandos ἀποφράδας appellarent. Testis Lucianus in huius vocis calumniatore. Apud Atticos huiusmodi dies erant septem, quibus inferiae peragebantur manibus, eoque habebantur inauspicati. Ad haec veterum superstitio sibi persuasit

2359. Il lamento di Antiope. Si usa dire quando qualcuno, non meritandolo, è affetto da sciagure ed alla fine è travolto dai mali. Il proverbio è nato dalla storia di Antiope la quale si narra fosse figlia di Nitteo. Sedotta da un certo cittadino il padre, adiratosi grandemente, la mandò dal fratello Lico perché si occupasse di farla giustiziare; ma quello, poiché vide che era incinta, provando compassione la risparmiò. E così Antiope partorì Zeto ed Anfione che egli abbandonò su un monte. Lico però aveva una moglie di nome Dirce la quale, allorché intuì che suo marito Lico si era invaghito di Antiope, portata la fanciulla su un monte la legò alle corna di un toro, dopo aver legato alle corna fiaccole ardenti, preparandola a tal genere di morte. Ma alle grida di Antiope, assieme ai contadini vicini, accorsero anche Zeto ed Anfione che salvarono la madre pur senza conoscerla e inflissero castighi a Dirce.

2360. Tieniti lontano da chi è più forte di te. Ricordati di evitare chi è più forte di te. Guàrdati dal frequentare i potenti, frequenta i tuoi pari. La frequentazione dei ricchi o ti fa divenire un turpe servo o, se non sai adulare, ti fa piombare nei pericoli. Con i propri pari la vita è tanto più piacevole quanto più sicura. Pindaro, nelle *Nemee* [10,72]: «È amaro combattere una battaglia con uomini più potenti». Concorda con ciò quel che viene detto altrove [*Ad.* 296 e 103]: «Stai lontano da Giove e dal fulmine» e «Le mani dei re sono lunghe». Inoltre Erodoto nell'*Urania* [8,140]: «la potenza dei re è al di là di un uomo normale e molto lunga è la mano». Questa frase sarebbe stata più adatta se riportata in riferimento a quel proverbio ma, quando mi è capitato il passo di Erodoto, il tipografo aveva già congedato quelle pagine.

2361. Non andare in giro senza bastone. Non essere disarmato, invero abbi sempre in mano ciò con cui potresti difenderti se qualcuno cercasse di recarti danno. Lo dicono nato da un certo Cleomene comandante degli Ateniesi. Egli, divenuto pazzo, poiché era odiato da tutti, era solito camminare portando un bastone, per allontanare coloro che lo aggredivano.

2362. È rivestito di ogni bene. Si dice del povero che oltre al vestito non possiede alcun'altra cosa ed appare errante ed infelice. Ancora oggi con una battuta popolare si dice in questo modo: quando salto si muovono tutti i miei beni. È noto quel detto del filosofo Biante: «Porto con me tutti i miei beni». Plauto nella *Gomena* [*Rud.* 207]: «Ciò di cui sono in possesso è somma ricchezza».

2363. Un nemico senza guerra. Si dice di colui che, non provocato da alcuna offesa, tuttavia compie quelle azioni che sono proprie dei nemici o di chi, col pretesto della pace, compie comunque azioni ostili. È adatto anche per coloro che prima che si siano lamentati con un amico per un'ingiuria già lo offendono come nemico.

2364. Giorni nefasti. Erano chiamati così i giorni di cattivo auspicio, nei quali non era lecito trattare affari pubblici. Motivo per cui si chiamano «nefasti» gli uomini di cattiva fama e detestabili. Lo attesta Luciano che impiega il termine contro un calunniatore [*Pseudol.* 1]. Presso gli Attici c'erano sette giorni di tale genere nei quali si compivano offerte agli spiriti dei defunti, e per tale motivo erano ritenuti di cattivo auspicio. La superstizione degli antichi convinse le persone che vi fossero determinati

et lunae certos dies sinistri auspicii esse, veluti lunae senescentis quartam, quintam et secundam, quos et ἀπεικάδας appellabant. Rursus dies, in quibus rei capitis damnabantur, ἀποφράδας veluti funestos. Postremo dies insigni quapiam calamitate funesti ἀποφράδες dicti sunt. Horatius: «Ille et nefasto te posuit die». Horum dierum meminit Plato libro De legibus septimo negans illos esse καθαρούς, id est «puros, sed ἀποφράδας appellat ut funestos et sepeliendis mortuis sacros. Ea vox deinde translata est ad homines execrandos et abominandae maliciae, teste versiculo: Ἀνθρῶπος ἀποφράς καὶ βλέπων ἀπιστίαν, id est «Homo nefastus et ore perfidum tuens». Eadem est autem Graecae vocis etymologia quae Latinae, παρὰ τὸ φράζω. Huiusmodi ferme Suidas, Hesychius et Etymologicus. Quin et homines detestandos sacros dicimus, ut Horatius: «Sacer intestabilis esto». Virgilius etiam ad animi rem transtulit: «Auri sacra fames».

2365. Anus cothonissat

Γράες κωθωνιζόμεναι, id est «Anus cothonizantes». De vetulis indecore lascivientibus. Κώθων enim temulentum significat, inde fictum verbum κωθωνίζειν. Athenaeus libro undecimo variis auctoribus cothonem esse ostendit poculi genus, unde dicatur κωθωνίζεσθαι pro inebriari et κωθωνισμός ipsa temulentia. Et Hesychius admonet Graecis hominem temulentum appellari cothonem, quemadmodum Latini lagenam vocant aut utrem. Horatius in Odis in anum uxorem pauperis Ibyci: «Te lanae prope nobilem/ tonsae Luceriam, non citharae decent/ nec flos purpureus rosae/ nec poti vetulam fece tenus cadi». De anu saltante dictum est alias.

2366. Anus hircum olet

Γραῦς ἀναθυᾶ, id est «Anus hircum redolet». De vetula libidinante, propterea quod alarum ac reliquarum partium odor excitatur ad libidinem incensis. Horatius in anum huiusmodi: «Namque sagacius unus odoror,/ polypus an gravis hirsutis cubet hircus in alis,/ quam canis acer, ubi lateat sus».

2367. Nudo capite

Γυμνῇ κεφαλῇ, id est «Nudo capite», facere quaeipiam dicuntur, qui palam ac citra pudorem omnem faciunt. Qui rem pudendam faciebant, iis mos erat centonibus caput operire. Plautus in Captivi duo: «Ipsi de foro tam aperto capite ad lenones eunt,/ quam in tribu aperto capite sotes condemnant reos». Neque refert, utrum hic aperto an operto legas per ironiam; nam sensus idem utriusque lectionis. Usus est hoc proverbii titulo et Cyrillus interpretans Ioannis Evangelium et divus Chrysostomus in Encomio Babylae martyris. Tegit et Socrates faciem apud Platonem in Phaedro dicturus vituperationem amoris.

2368. In re mala, anima si bono utare, adiuvat

Meretur omnino Plautinus ille senarius ex Captivis duobus, ut inter adagia recenseatur: «In re mala, animo si bono utare, adiuvat». Fortiter ferendo vincitur malum, quod evitari non potest. Eandem sententiam paulo secus explicat in Pseudolo: «Bonus animus in re mala dimidium est mali».

giorni della luna di sinistro auspicio come il quarto, il quinto ed il secondo della luna calante, che chiamavano anche *apeikádes*. Inoltre i giorni in cui erano condannati a morte gli autori di azioni funeste erano detti nefasti. Tutti i giorni funesti per qualche famosa disgrazia, infine, furono detti «nefasti». Orazio [*carmin.* 2,13,1]: «Egli ti piantò in un giorno nefasto». Platone ricorda questi giorni nel settimo libro delle *Leggi* [800 d], negando che essi siano puri, ma ritiene che siano nefasti perché funesti e consacrati alla sepoltura dei morti. E così il vocabolo fu impiegato in traslato per gli uomini esecrandi e di abominevole cattiveria, come testimonia il verso [Eup. fr. 332 K.-A.]: «Un uomo nefasto e perfido nello sguardo». La stessa è poi l'etimologia sia del lemma greco che di quello latino, da *phrázo* [pensare]. Così dicono, all'incirca, anche la *Suida*, Esichio e l'*Etimologico*. Anzi, anche le persone detestabili le chiamiamo «sacre», come testimonia Orazio [*serm.* 2,3,181]: «Sia sacro il detestabile». Virgilio trasferisce il termine anche ad un concetto astratto [*Aen.* 3,57]: «O sacra fame d'oro».

2365. Una vecchia ubriaca. È riferito alle vecchiette dissolute in maniera indecorosa. *Kóthon* significa «ebbro», da cui deriva il lemma *kothonízo*, «ubriacarsi». Ateneo, nell'undicesimo libro [483 b,f], mostra citando vari autori che era detto «cotone» una specie di bicchiere, per cui si dice «cotonizzare» per indicare l'«inebriarsi» e «cotonismo» la stessa «ebbrezza». Anche Esichio ci informa che l'uomo ubriaco era chiamato «cotone» fra i Greci, allo stesso modo in cui i Latini lo chiamano «una brocca» oppure «un otre». Orazio nelle *Odi*, rivolto all'anziana moglie del povero Ibico [3,15,13-16]: «A te si addicono le lane/ tosate dalla nobile Lucera, non le cetre,/ né il fiore purpureo della rosa,/ né che la vecchia beva fino al fondo della giara». Di «una vecchia che balla» [*Ad.* 1711] è stata fatta menzione altrove.

2366. La vecchia puzza di maiale. Di una vecchia dissoluta, per il fatto che l'odore delle ascelle e delle altre parti si unisce con gli incensi alla libidine. Orazio, ad una vecchia di tal fatta [*epod.* 12,4-6]: «Unico nel fiutare un polipo al naso o un fetido/ capro nascosto sotto le irsute ascelle,/ meglio di un cane che scova un cinghiale».

2367. A testa scoperta. Si impiega per coloro i quali, dovendo fare qualcosa, lo compiono palesemente e senza alcun pudore. Era consuetudine per chi commetteva qualcosa di vergognoso il coprirsi il capo con un velo. Plauto ne *I due prigionieri* dice [*Capt.* 475]: «Essi stessi dal foro vanno dai lenoni stando a capo scoperto/ come se andassero in tribunale a capo scoperto a condannare i rei». Né ha importanza se tu legga «a capo coperto», per ironia, oppure «scoperto»: infatti il senso di ambedue le lezioni è il medesimo. Impiegò questa forma del detto anche Cirillo, nel commento al Vangelo di Giovanni, e San Giovanni Crisostomo nell'encomio del martire Babila. Secondo Platone anche Socrate nel *Fedro* si coprì il viso prima di pronunciare la critica dell'amore [237 a].

2368. In una disgrazia, giova essere di buon animo. Quel senario plautino da *I due prigionieri*, merita di essere inserito tra i proverbi [*Capt.* 202]: «Vivere una disgrazia di buon animo giova». È solo con una grande sopportazione che viene vinto il male che non si può evitare. Plauto esprime diversamente lo stesso concetto nello *Pseudolo* [452]: «In una disgrazia un buon animo dimezza il male».

2369. Mulieris oculus

Γυναικὸς ὄμμα τοῖς ἀκμάζουσιν βέλος, id est «Mulieris oculus spiculum iuvenibus est». Et Vergilius: «Uritque videndo/ Femina». Idem: «Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error». Illud alias recensuimus: Ἐκ τοῦ ὄραν γίνεται τὸ ἐρᾶν, id est «Ex aspectu nascitur amor».

2370. Decempes umbra

Δεκάπους σκιά ἐστὶ, id est «Decempes umbra est», id est «coenandi tempus. Veteres umbris notabant horas diei. Lucianus in Gallo: Συνεχὲς ἐπισκοπῶν, ὅποσάπουν τὸ στοιχεῖον εἶη, id est «Assidue observans, quot pedes haberet linea». Olim, qui vocabantur ad coenam, designabant, ad quam umbram solarii vellent adesse convivas. Itidem qui vocabantur, ne venirent ante tempus, rogabant, ad quotam lineam esset veniendum. Porro umbra decem pedum erat gratissima parasitis coenae spem faciens, quemadmodum et fumus largior exiliens e culina. Huius adagionis usum nullum video, nisi si quis significare volens hominem vehementer edacem dicat illi magnopere placere umbram decempedem aut nihil agere quempiam nisi observare umbram decempedem, quomodo utitur Aristophanes in-Concionatricibus: Σοὶ δὲ μελήσει/ ὅταν ἡ δεκάπουν τὸ στοιχεῖον,/ λιπαρῶς χωρεῖν ἐπὶ δεῖπνον, id est «Verum hoc fuerit tibi curae/ ubi facta sit umbra decempes,/ ad lautam accurrere coenam». Ammianus lib. XXIII tradit apud Persas nullam horam praescriptam sumendi cibum praeterquam regibus, sed suum cuique ventrem solarium esse; et apud Plautum, si satis commemini, parasitus quispiam destomachatur in eos, qui horologiorum usum commenti sunt, cum venter sit optimum horologium. Adagium refertur a Suida.

2371. Altera navigatio

Δεύτερος πλοῦς, id est «Secundarius cursus», vocabatur, cum vento destituti remis navim impellerent. Nam ὁ ἐξ οὐρίας πλοῦς πρῶτος, id est: «Cum secundis ventis navigaretur, ea prima navigatio dicebatur auctore Pausania, quem citat Eustathius in secundum Odysseae librum, quo loco proverbii quoque mentionem facit. Aristoteles libro Moraliū Nicomachiōrum II: Ἐπεὶ οὖν τοῦ μέσου τυχεῖν ἄκρως χαλεπὸν, κατὰ τὸν δεύτερον, φασί, πλοῦν τὰ ἐλάχιστα ληπτέον τῶν κακῶν, id est «Quando igitur medium exacte consequi difficile est, iuxta secundum, ut aiunt, cursum minima malorum sumenda sunt». Philosophus sentit virtutem in medio esse sitam. At id quoniam interdum difficile est assequi, monet, ut quam levissime aberremus. Huc pertinet illud Aristophanis in Concionatricibus: Νῦν μὲν γὰρ οὔτε θέομεν οὔτε ἐλαύνομεν, id est «Nam nunc nec aura impellimur nec remige». Interpres admonet nautas, cum vento destituuntur, ad remos confugere. Convenit, ubi, quoties quae potissima fuerant non contingunt, ad proxima confugitur auxilia. Cognatum est illi, quod alibi retulimus: Δεύτερον φροντῖδων ἀμεινόνων. Usurpavit hoc Joannes Chrysostomus Homilia in Matthaeum prima: Ἐπειδὴ δὲ ταύτην διεκρουσάμεθα τὴν χάριν, φέρε καὶ τὸν δεύτερον ἀσπασώμεθα πλοῦν, id est «Posteaquam vero ab hac gratia sumus excussi, age vel secundum amplectamur cursum». Atque hic statim in ipso, quod aiunt, portu impegit interpres Anianus; sic enim hunc locum reddidit: «Quia vero hanc a nobis excussimus gratiam, vel secundas divitias expetamus», etiam si in vulgatis per typographos exemplaribus pro excussimus legitur excusamus et pro ex petamus expectamus. Agit illic Chrysostomus primum et optimum esse nullis uti literis, posteaquam autem ab eo, quod erat optimum, degeneravimus,

2369. L'occhio della donna. «L'occhio della donna è un dardo per i giovani» [Apost. 5,78 k]. E Virgilio [*Georg.* 3,215] «La donna arde/ lanciando il suo sguardo» e ancora [*eccl.* 8,41] «Come ti vidi, così mi sentii perduto, così mi rapì un triste smarrimento». Altrove abbiamo registrato: «L'amore nasce dalla vista» [*Ad.*179].

2370. L'ombra misura dieci piedi. Cioè: è arrivato il momento di cenare. Gli antichi misuravano le ore del giorno in base alle ombre. Luciano dice nel *Gallo* [9]: «Continuamente osservando quanti piedi sia lunga l'ombra». Un tempo chi faceva un invito a cena indicava a quale lunghezza d'ombra voleva che i invitati si presentassero. Ugualmente coloro che ricevevano l'invito, per non venire prima del tempo, chiedevano a quale lunghezza d'ombra sarebbero dovuti giungere. Inoltre l'ombra lunga dieci piedi era molto gradita ai parassiti, che nutrivano desiderio di una cena, non appena il fumo spirando usciva più ampio dalla cucina. Non vedo nessun altro impiego di questo detto, se non quando qualcuno voglia significare che a un mangione è molto gradita l'ombra lunga dieci piedi o voglia indicare qualcuno che non fa altro se non osservare che l'ombra si allunghi fino a dieci piedi; della medesima espressione si serve Aristofane nelle *Donne all'assemblea* [651]: «Di ciò avrai cura:/ quando l'ombra diventerà lunga dieci piedi,/ correre ad una lauta cena!». Ammiano tramanda nel ventitreesimo libro [23,6,77] che presso i Persiani non era prescritta alcuna ora per assumere i cibi tranne che per i re, ma per ciascuno il proprio ventre era indicatore dell'ora di cena e presso Plauto, se non ricordo male, qualche parassita si adirava contro chi era avvezzo all'uso degli orologi, dal momento che il ventre è un ottimo orologio. L'adagio è riportato nella *Suida* [*d* 177].

2371. Seconda navigazione. Era detta seconda navigazione quando, abbandonata del vento, si spingeva la nave con i remi. Infatti quella con i venti è la prima navigazione, cioè quando si naviga con venti propizi, e quella era detta «prima navigazione» secondo Pausania [*d* 9], citato da Eustazio al secondo libro dell'*Odissea*, dove fa menzione del detto [*ad Hom.* *Od.* 2,420]. Aristotele nel secondo libro dell'*Etica Nicomachea* [1109 a 35]: «Dunque quando è difficile conseguire esattamente la giusta misura, i mali più piccoli devono essere raccolti attorno al secondo corso». Il filosofo vuol dire che la virtù è posta nel mezzo. Ma poiché talvolta è difficile conseguire questo obbiettivo, ammonisce che si sbagli il più lievemente possibile. A ciò si riferisce quel detto di Aristofane nelle *Donne all'assemblea* [109]: «Ora infatti non siamo spinti né dal vento né dal remo». Lo scoliasta ricorda che i marinai, quando sono abbandonati dal vento, ricorrono ai remi. Convieni, quando non si ottiene ciò che sarebbe stato graditissimo, che ci si rifugi negli aiuti più vicini. Assai simile a quello che abbiamo riferito altrove [*Ad.* 238]: «migliori i secondi pensieri». Lo impiegò Giovanni Crisostomo nella *Prima omelia a Matteo* [1,1,1]: «Poiché invero fummo esclusi da questa grazia, orsù abbracciamo il secondo corso». Ma in questo punto il traduttore Aniano, come si dice, andò a incagliarsi proprio nel porto; così infatti rese questo passo: «Poiché invero allontanammo da noi questa grazia, orsù abbracciamo la seconda fortuna», anche se nella vulgata per colpa dei tipografi si legge «rifiutiamo» al posto di «ci siamo allontanati da» ed «aspettiamo» al posto di «abbracciamo». Qui Crisostomo tratta di come sia la cosa migliore non servirsi di alcuna lettera dopo che degenerammo da ciò che è ottimo e che dobbiamo imitare i marinai

nobis esse nautas imitandos, qui, cum recto cursu non possunt eo pervenire, quo volunt, tamen vel remigio vel obliqua navigatione conantur eodem pertendere. Fefellit autem interpretem proverbii ignoratio et ideo ex πλοῦν fecit πλοῦτον. Haec indico, non ut traducam Anianum, cuius industriae debent studiosi, sed ut errorem tollam. Exstat Naumachii, Christiani ut suspicor poetae, carmen, quo primum hortatur ad virginitatem matrimonium appellans secundarium cursum: Εἰ δέ σε καὶ κοινοῖο πόθος βίοτοιο κιχάνοι,/ καὶ τοῦτο προδαεὶς ἐρέω, πῶς χρὴ σε περᾶσαι/ τὸν πλοῦν, ὥς φασιν, τὸν δεῦτερον εὐφροῖν θυμῶ, id est «Quod si te vulgaris amor vitae tenet, addam/ hoc quoque, uti didici, quo pacto cursus, ut aiunt,/ hic alter tibi sit peragendus mente sagaci». Allusit huc Cicero in Oratore ad Brutum: «Quod si quem aut natura sua aut illa praestantis ingenii vis forte deiiciet aut minus instructus erit magnarum artium disciplinis, teneat tamen eum cursum, quem poterit. Prima enim sequentem honestum est in secundis tertiisque consistere». Summam celeritatem significans utrunque coniunxit Philippica prima: «Tum vero sum tanta cupiditate incensus ad reditum, ut mihi nulli neque remi neque venti satisfacerent».

2372. Diagoras melius

Διαγόρας ὁ Μήλιος, id est «Diagoras Melius». In sceleratum ac foedifragum et impium. Hic capta Melo vixit Athenis et Atheniensium sacrorum mysteria usque adeo contempsit, ut complures averterit a religione deterrueritque, ne iam vellent initiari. Praeterea arcana illa mysteria, quae nefas est prophanis aedere, ille impius in vulgus extulit modis omnibus irridens. Quas ob res ab Atheniensibus proscriptus est, eamque proscriptionem palam in aerea columna posuerunt addito praemii loco talento, si quis hominem occidisset, si quis vivum adduxisset, duobus. Meminit huius Aistophanes in Avibus: Ἦν ἀποκτείνῃ τις ὑμῶν Διαγόραν τὸν Μήλιον,/ λαμβάνειν τάλαντον, ἣν τε τῶν τυράννων τίς τινα/ τῶν τεθνηκότων ἀποκτείνῃ, id est «Si quis e vobis Diagoram Melium interfecerit,/ praemium feret talentum, sique quis quem e mortuis/ interemerit tyrannis».

2373. Sedecim pedibus superavit

Haudquaquam alienum est a proverbiali figura, quod in Pericle scripsit Aristides, nempe Periclem oratorem reliquos in dicendo sedecim praeterisse pedibus. Λέγων, inquit, ὡς ἑκκαίδεκα μὲν ποδῶν ἦρει τοὺς ῥήτορας ἐν τοῖς λόγοις, μόνου δὲ πειθῶ τις ἐπεκάθιζεν ἐν τοῖς χεῖλεσι, πάντα δὲ εἶναι φλυαρίαν πρὸς ἐκείνους, id est «Dicens illum sedecim pedibus vicisse rhetores dicendo atque in unius illius labiis insedisae suadela[m] quandam, caetera vero omnia nugae prae hoc fuisse». Itaque sedecim pedibus pro maximo intervallo dixit. Sumpta metaphora a stadiis cursorum. Locus autem hic de Pericle est apud Eupolin comicum in comoedia, cui titulus Δήμοι: Κράτιστος οὗτος ἐγένετ' ἀνθρώπων λέγειν,/ ὁπότε παρέλθοι, ὥσπερ οἱ ἀγαθοὶ δρομεῖς/ ἑκκαίδεκα ποδῶν ἦρε λέγων τοὺς ῥήτορας/ ταχὺς λέγειν μὲν, πρὸς δὲ αὐτοῦ τῷ τάχει/ πειθῶ τις ἐπεκάθιζεν ἐν τοῖς χεῖλεσιν, id est «Hic inter homines plurimum unus polluit/ dicendo, quoties praeteribat, uti bonus/ agilisque cursor sedecim spatio pedum/ linquebat a se caeteros iam rhetores./ Sermone celer erat, celeritati aderat huic/ suadela quaedam illius insidens labris». Hos versus et Aristophanes adducit in Acharnensibus ex Demis Eupolis adiunctis his duobus: Οὕτως ἐκίλει, καὶ μόνος τῶν ῥητόρων/ τὸ κέντρον ἐγκατέλιπε τοῖς ἀκρωμένοις, id est «Adeo movebat atque solus rhetorum/ aculeum in animis liquit audientium». M. Tullius in Bruto: «Quam deam», inquit, «in Periclis labris scripsit Eupolis sessitavisse». Huius immodicam eloquentiam idem taxavit in eadem comoedia: Ἐντεῦθεν ὀργῇ Περικλέης οὐλύμπιος/ ἦστραπτ', ἐβρόντα, ξυνεκύκα τὴν Ἑλλάδα, id est «Pericles at indignatus hinc Olympius/ tonat; coruscant, miscet omnem Graeciam». Porro quod ad suadela[m] attinet, id imitatus Ennius apud Ciceronem in Catone maiore M. Cete[m] «suadae medullam»

che, quando non possono giungere là dove vogliono con un retto corso, tuttavia o remando o con una diversa rotta cercano di arrivare allo stesso luogo. Ingannò però l'interprete l'ignoranza del proverbio e perciò egli scambiò la navigazione, *plín*, con la fortuna, *plúton*. Indico ciò non per disonorare Aniano, alla cui attività debbono molto gli studiosi, ma per cancellare l'errore. Ci resta un carme di Naumachio, che credo fosse un poeta cristiano, dove in primo luogo egli esorta alla purezza del matrimonio chiamandolo secondo corso: «Se ti prendesse il desiderio di una vita in comune,/ ti dirò quel che ho imparato, in qual modo bisogna tentare,/ come dicono, il secondo corso con animo sagace». Allude a ciò anche Cicerone nell'*Oratore*, a Bruto [1,4]: «E se per caso verranno lui meno le doti naturali o la risorsa di un intelletto brillante o se sarà meno portato nell'apprendimento di una nobile arte, cerchi pur sempre di tenere l'andatura che gli sarà possibile. Per chi viene dopo i primi è onorevole assestarsi fra i secondi ed i terzi». Esprimendo la massima velocità impiegò insieme le due immagini nella *Filippica prima* [1,9]: «Allora in verità fui acceso da un così grande desiderio per il ritorno che nessun remo né vento mi soddisfacevano».

2372. Diagora di Melo. Si impiega nei confronti di uno scellerato, fedifrago ed empio. Questo Diagora, conquistata Melo, visse ad Atene e dispreggiò i misteri sacri degli Ateniesi a tal punto che ne allontanò parecchi e li distolse dalla religione tanto che non volevano esserne iniziati. Inoltre quell'empio mostrò al popolo quegli arcani misteri che non è lecito rivelare, deridendoli in tutti i modi. Per questi motivi fu esiliato dagli Ateniesi ed essi posero una colonna di bronzo pubblicamente a ricordo di quell'esilio dopo aver aggiunto come premio un talento se qualcuno avesse ucciso l'uomo, due se l'avesse catturato vivo. Aristofane si ricorda di lui negli *Uccelli* [1073-4]: «Se qualcuno di voi ucciderà Diagora di Melo,/ riceverà in premio un talento, e anche se qualcuno ucciderà uno dei tiranni che sono già morti».

2373. Li superò di sedici piedi. Non è affatto estraneo dalla forma di proverbio ciò che Aristide scrisse su Pericle, cioè che Pericle come oratore realmente avesse superato nello stile tutti gli altri di sedici piedi, «sostenendo – disse – che costui avesse sconfitto gli oratori superandoli di sedici piedi e che una certa forza di persuasione si fosse impressa solo nelle labbra di costui, e che certamente tutto il resto era stata una bazzecola al suo cospetto». Così disse che vi erano sedici piedi come massimo divario. Metafora adottata dagli stadi per le corse. Il passo che riguarda Pericle si trova nel comico Eupoli, in una commedia dal titolo *Demi* [fr. 102 K.-A.]: «Costui fu il migliore fra gli uomini nel parlare; ogni qual volta si presentava alla tribuna, come gli abili corridori, parlando si distanziava di sedici piedi dagli altri oratori; parlava sciolto e oltre la sua velocità una certa capacità persuasiva si posava sulle sue labbra». Anche Aristofane negli *Acarnesi* [*schol. ad Ach.* 530] riporta questi versi tratti dai *Demi* di Eupoli, con l'aggiunta di questi due: «Così scuoteva gli animi e, solo tra gli oratori, lasciò il pungiglione negli ascoltatori». Marco Tullio, nel *Bruto* [59], dice: «Eupoli scrisse che qualche dea aveva preso dimora sulle labbra di Pericle». Aristofane, nella medesima commedia [*Ach.* 530-1], criticò la smisurata eloquenza di Pericle: «Pericle olimpico dunque indignato per questo motivo tuona, scuote, sconvolge tutta la Grecia». Poi per quanto riguarda la persuasione, imitandolo, Ennio [*Ann.* 308 V.], citato da Cicerone nel *Catone maggiore* [50], chiamò «midollo della

dixit. Ab huius proverbiij forma non discrepat illud Aristophanis ἐκ τῶν Νεφέλων: Τῶν Ἑλλήνων εἶναί με λέγειν ἑκατὸν σταδίοισιν ἄριστον, id est «Ut Graiorum dicar gentem stadiis praecedere centum». Lepidius etiam erit, si pro pedibus parasangas dixeris.

2374. Saxum volutum non obducitur musco

Λίθος κυλινδόμενος τὸ φῆκος οὐ ποιεῖ, id est «Musco lapis volutus haud obducitur». Qui non potest eodem in loco consistere, raro fit, ut ditescat. Id totidem pene verbis edam hodie dicunt. Simile illud Fabii: «Planta, quae saepius transfertur, non coalescit».

2375. Lityersam cantionem canis

Λιτυέρσαν ᾧδὴν ἄδεις, id est «Lityersam cantionem canis». Lityerses nothus erat Midae regis. Hic, cum ageret in Celaenis, exceptos eos, qui advenissent, compellebat, ut secum meterent, deinde praesectis capitibus reliquum corpus manipulis involvebat. Idem instituit, ut in honorem Midae thericos, id est aestivus aut messorius hymnus caneretur. Unde ductum proverbium, ut, qui non ex animo canerent aut qui coacti canerent, hi Lityersam cantionem canere dicerentur. Menander in Chalconio: Αἰδὼντα Λιτυέρσην ἀπ' ἀρίστου τέως. Meminit huius fabulae Iulius Pollux libro De rerum vocabulis quarto, capite περὶ ἁσμάτων ἐθνικῶν. Sed hoc novat: Lityersam loris caedere solitum, quos metendo vicisset, sed cum aliquando incidisset in mensem se robustiorem, ab eo trucidatum fuisse. Quosdam autem auctores esse Herculis manu periisse; proinde cantionem eam ad patris desiderium leniendum fuisse repertam. Lityersae meminit et Theocritus.

2376. Lydum in planiciem provocas

Λυδὸν εἰς πεδίον προκαλεῖς, id est «Lydum in campum provocas». In eum competit, qui lacessit iamdudum ad id propensum ac promptum. Notati sunt Lydi, quod ad bellum capessendum aequo propensiores essent. Herodotus libro primo docet Lydos equitatu valuisse. Proinde Croesus optat lones equitatu venire oppugnatum Lydos. Finitimum ei, quod alibi recensuimus: Τὸν ἵππον εἰς πεδίον.

2377. Sublata lucerna nihil interest inter mulieres

Λύχνου ἀρθέντος γυνὴ πᾶσα ἡ αὐτή, id est «Lucerna sublata nihil discriminis inter mulieres». Sentit adagium nullam mulierem non esse impudicam, si detur facultas sine teste peccandi. Recenset Apostolius et usurpatur a Plutarcho in Praeceptis connubialibus.

2378. Lysicrates alter

Λυσικράτης ἕτερος, id est «Alter Lysicrates». Lysicrates quidam in vulgi fabulam abiit, quod capillos iam canos nigro tingeret, quo iuvenis etiamdum videretur. Cuiusmodi ridetur apud Martialem Ollus comam tingens, cum barbam non posset.

2379. Lysistrati divitias habes

Λυσιστράτου πλοῦτον πλουτεῖς, id est «Lysistrati divitiis dives es». Proverbialis ironia de magnopere tenuibus. A Lysistrato quodam tractum, extremae paupertatis homine.

2380. Expecta bos aliquando herbam

Μένε, βοῦς, ποτε βοτάνην, id est «Expecta, bos, olim herbam». Dicendum, ubi quid sero contingit. Laborat enim bos in agricolando, sed aliquando gustatura herbam enatam. Finitimum illi: «Et adhuc tua messis in herba est».

persuasività» Marco Cetego. Dal carattere di questo proverbio non differisce questo verso di Aristofane tratto dalle *Nuvole* [430]: «Io sono di cento stadi il più eloquente dei Greci». Sarà anche più arguto, se avrai detto «parasanghe» al posto di «piedi».

2374. Una pietra rotolante non fa muschio. Colui che non può fermarsi nel medesimo posto, di rado accade che prosperi. Anche oggi dicono ciò, quasi con le stesse parole. Molto simile è l'espressione di Fabio [Sen. *Luc.* 2,3]: «Una pianta che troppo spesso è trasportata non mette radici».

2375. Intoni un canto litierse. Litierse era figlio illegittimo del re Mida. Costui, quando viveva a Celene, spingeva gli ospiti che fossero arrivati a mietere insieme a lui, poi, tagliate le teste, avvolgeva il resto del corpo in fasci. Egli stabilì che in onore di Mida fosse cantato un *thérikos*, cioè un inno estivo o da mietitore. Onde è derivato il proverbio per cui coloro che non cantano con spirito o che cantano costretti, si dice che «intonino un canto litierse». Menandro nel *Calcedonio* scrive [fr. 230 Körte.]: «Cantando un litierse dal pranzo fino ad ora». Giulio Polluce nel quarto libro del *Dizionario* [4,54] ricorda questo episodio, nel capitolo sui canti popolari. Ma in ciò si distanzia: afferma che Litierse era solito uccidere coloro che avesse vinto nel mietere, ma, quando una volta si era imbattuto in un mietitore più forte, da costui fu fatto a pezzi. Ma ci sono alcuni autori che sostengono che sia morto per mano di Ercole; quindi questa canzone fu inventata per mitigare il rimpianto del padre. Anche Teocrito ricorda Litierse [10,41].

2376. Chiama un Lido sul campo di battaglia. Si addice a chi sfida una persona già da tempo propensa e pronta a ciò. I Lidi si distinsero poiché erano alquanto inclini ad intraprendere una guerra in campo aperto. Erodoto nel primo libro [1,27] attesta che i Lidi eccellevano nella cavalleria. Dunque Cresò decise che i Lidi andassero con la cavalleria ad attaccare gli Ioni. Molto simile a quello che altrove abbiamo citato: «Il cavallo al campo» [*Ad.* 782].

2377. A luce spenta non c'è alcuna differenza tra le donne. Il proverbio dimostra che ogni donna sarebbe impudica, se le fosse data la facoltà di peccare senza testimone. Apostolio lo censisce ed è impiegato da Plutarco nei *Precetti coniugali* [*mor.* 144 e].

2378. Un secondo Lisicrate. Un tale Lisicrate divenne protagonista di una battuta popolare, poiché si era tinto di nero i capelli bianchi, per sembrare ancora giovane. Ollo viene deriso da Marziale allo stesso modo, poiché aveva iniziato a tingersi i capelli, non potendosi tingere la barba.

2379. Hai le ricchezze di Lisistrato. Battuta proverbiale sulle persone che sono assai indigenti. Tratto da un tale Lisistrato, uomo di estrema povertà.

2380. Bue, aspetta l'erba ogni tanto. Da dire quando una cosa capita tardi. Infatti il bue si affatica sul campo, ma solo raramente gusta l'erba che vi cresce. Molto simile a questo proverbio: «E il tuo raccolto non è ancora maturo» [Ovid. *Her.* 16,236].

2381. Expecta anus

Μένε, γραῦ, ἐμόν σε παῖδα φιλήσοντα, id est «Expecta, anus, meum filium te suaviaturum». Nam priusquam adolescat puer, illa decesserit. Confine superiori, cum sera spes ostenditur.

2382. Magnus versator in re pusilla

Μέγας κυληκτής ἐν μικρῷ γε πράγματι, id est «Versator ingens in negotio levi». Nam addita coniunctiuncula constabit versus. Quadrat in eos, qui arte parum honesta sibi divitias parant. Natum ab Eudamidae apophthegmate. Is erat Archidami filius, frater Agidis. Cum musicus quidam feliciter videretur cecinisse, quispiam ex iis, qui aderant, rogabat Eudamidam, quid de eo sentiret; respondit: Μέγας κληκτάς ἐν μικρῷ γε πράγματι, id est «Magnus definitor in re parva», quod existimaret operosam esse scientiam, sed nihil adferentem utilitatis. Recensetur a paroemiographis. Refertur et a Plutarcho in Laconicis, nisi quod illic legitur κληκτής, quod oratorum sit delinire ac movere affectus. Huic non dissimile est, quod Musonius ait apud Aulum Gellium, libro quinto, capite primo, in eos, qui modulatu vocum ac lenociniis verborum excitant inanem applausum auditorum: Scito, inquit, illic non philosophum loqui, sed tibicinem canere.

2383. Surdaster cum surdastro litigabat

Δυσκώφῳ δύσκαφος ἐκρίνετο, id est «Surdaster cum surdastro litigabat; iudex autem erat utroque surdior». Cum res agitur inter undequaque ridiculos ac stultos. Exstat in hanc sententiam epigramma Graecum Nicarchi: Δυσκώφος δύσκαφῳ ἐκρίνετο, καὶ πολὺ μᾶλλον/ ἢ ὁ κριτής τούτων τῶν δύο καφότερος./ Ὅν ὁ μὲν ἀντέλεγεν τὸ ἐνοίκιον αὐτὸν ὀφείλειν/ μηνῶν πένθ', ὁ δ' ἔφη νυκτὸς ἀλληλέκηναι./ Ἐμβλέψας δ' αὐτοῖς ὁ κριτής λέγει· Ἐς τί μάχεσθε;/ Μήτηρ ἔσθ' ὑμῖν ; ἀμφοτέροι τρέφετε. Id Thomas Morus olim adolescens scite vertit hunc in modum: «Lis agitur, surdusque reus, surdus fuit actor;/ ipse tamen iudex surdus utroque magis./ Pro aedibus hic petit aes quinto iam mense peracto;/ ille refert: Tota nocte mihi acta mola est./ Aspicit hos iudex et: Quid contenditis, inquit,/ an non utrique est mater? utrique alite».

2384. Docui te urinandi artem

Ἐδίδαξά σε κυβιστᾶν καὶ σὺ βυθίσαι με ζητεῖς, id est «Docui te urinandi artem et tu me vis demergere». In eos quadrat, qui benefacta malefactis retaliunt et beneficium acceptum in eius ipsius vertunt perniciem, a quo acceperunt. Sapit fecem.

2385. Pro eleganti medico malus poeta

Ἀντὶ χαρίεντος ἱατροῦ κακὸς ποιητὴς καλεῖσθαι ἐπιθυμεῖς, id est «Pro venusto medico malus poeta diei cupis». In eum dici solitum, qui non contentus artis suae professione, in qua locum mediocrem obtinebat, pergat aliena profiteri, in quibus non perinde sit exercitatus nec parem proinde gloriam reportaturus. Periander quispiam non incelebri fama medicus et eius artis vel cum primis doctus ad poetices studium deflexit et ineptos quosdam versiculos scribere coepit. Hinc vulgaris iocus increbuit. Plutarchus in Apophthegmatis Laconicis tribuit hoc dictum Archidamo Agesilai filio.

2386. A remo ad tribunal

Ἀπὸ κώπης ἐς τὸ βῆμα, id est «A remo ad tribunal». Dicit solitum, ubi quis repente ab infima conditione prohibetur ad honesti muneris administrationem. Id quod haud scio an ulli contigerit

2381. Vecchia, aspetta. «Vecchia, aspetta che mio figlio ti darà un bacio». Infatti prima che il ragazzo sia cresciuto, ella sarà morta. Connesso alla massima precedente, dove la speranza si mostra lenta ad avverarsi.

2382. Un grande affabulatore in una cosa da nulla. Con una sillaba in più il verso greco sarà perfetto. Si addice a coloro che si procurano ricchezze con un mestiere poco onesto. Nato da una sentenza di Eudamide. Egli era figlio di Archidamo, fratello di Agide. Una volta un musicista sembrava aver cantato con successo: qualcuno tra i presenti chiese ad Eudamide che cosa pensasse su di lui; ed egli rispose: «un grande incantatore in un piccolo affare», poiché credeva che quella fosse una attività impegnativa, ma inutile. È censito dai paremiografi, e riportato anche da Plutarco nei *Detti degli Spartani* [mor. 220 f] senonché lì si legge *kelektés*, poiché si tratta della tecnica degli oratori di sedurre e smuovere le disposizioni dell'animo. Non diverso da ciò è quel che Musonio asserisce in Aulo Gellio, nel libro quinto, capitolo primo, riguardo coloro che provocano un futile applauso degli ascoltatori tramite la modulazione della voce e gli orpelli delle parole: «Sappiate, disse, che là non parla un filosofo, ma suona un flautista».

2383. Un sordastro litigava con un sordastro. «Un sordastro litigava con un sordastro; e il giudice era più sordo di entrambi». Quando c'è una disputa tra persone ridicole e stolte. È trádito un epigramma greco di Nicarco [A.P. 11,251] su questo concetto sentenzioso: e Tommaso Moro, ancora ragazzo, lo tradusse elegantemente: «Si svolge un processo, e l'accusato è sordo,/ sordo è l'accusatore, e il giudice è persino più sordo di entrambi./ L'uno chiede in cambio della casa denaro,/ essendo trascorso già il quinto mese; l'altro risponde: ho girato la macina del mulino per tutta la notte./ Il giudice rivolge lo sguardo verso costoro e dice: "Perché siete in contesa,/ non avete forse una madre entrambi? Sostenetevi l'un l'altro"».

2384. Ti ho insegnato l'arte di urinare. Ti ho insegnato l'arte di urinare e tu mi vuoi sommergere. Si addice a coloro che ripagano con cattive azioni i benefici e mutano il beneficio ricevuto nella rovina proprio della persona, dalla quale lo hanno ricevuto. Sa di feccia del popolo.

2385. Di fronte ad un distinto medico un cattivo poeta. «Davanti ad un medico elegante desideravi essere detto cattivo poeta». Si diceva solitamente a colui che, non contento della sua abilità in un mestiere con il quale otteneva una mediocre posizione sociale, si mette a esercitare un mestiere che non è il suo, nel quale non è egualmente formato, né allo stesso modo riporterà pari gloria. Un tale Priando, medico di notevole fama ed istruito in quell'arte addirittura fra i più insigni, se ne discostò per intraprendere studi poetici e cominciò a scrivere alcuni versetti futili. Di qui nacque la battuta popolare. Plutarco negli *Apoftegmi* [mor. 218 f] attribuì questo proverbio al figlio di Agesilao Archidamo.

2386. Dal remo alla tribuna. Si dice di solito quando una persona viene improvvisamente promossa da una condizione infima alla amministrazione di una dignitosa carica. Quel che non so se sia accaduto ad altri più fortunatamente che a Giulio

felicius quam Iulio secundo. Nam fama est hunc iuvenem ad stipem scalum remota subigere solitum, et tamen a remulco non solum ad tribunal, verum etiam ad summum illud rerum humanarum culmen evectus est. Nec contentus hoc fastigio pontificiae ditionis pomeria multum protulit, longius etiam producturus, si per mortis inclementiam vitam illi producere licuisset. Taxat Demadem oratorem Syrianus Hermogenis interpres, qui citra cognitionem artis statim ad agendas causas irruperit: Ἀπὸ τῆς κώπης ἀνίπτοις τὸ τοῦ λόγου χερσὶν ἐπὶ τὸ βῆμα πηδήσας, id est «Qui illotis, ut aiunt, manibus a remota ad tribunal irruit».

2387. In caelum expuis

Ἐς οὐρανὸν πτύεις, id est «In coelum expuis», id est: «Facis quod in tuum ipsius recidat caput, aut obloqueris his, qui facile possint laedere. Siquidem, qui in caelum expuit, primum videtur caelites ipsos afficere contumelia, deinde fit saepius, ut sputum in ipsius faciem recidat. Confine illi: Πρὸς κέντρα λακτίζειν, id est «Adversus stimulum calcitrare».

2388. Unus deus et plures amici

Εἷς θεὸς καὶ πολλοὶ φίλοι, id est «Unus deus et plures amici». Proverbium admonet quam plurimos esse parandos amicos, quod hi secundum deum plurimum opitulari possint. Quanquam Hesiodo non probatur πολυφιλία neque rursum ἀξενία. Opinor et hoc a vulgo mutuo sumptum, non ex auctoribus.

2389. Si caseum haberem, non desiderarem opsonium

Εἰ τύρον εἶχον, οὐκ ἂν ἐδεόμην ὄψου, id est «Si caseum haberem, non egerem opsonio». Dicendum, ubi quis minimis vilissimisque contentus est. Refertur apud Plutarchum in Laconicis: cum Lacon quispiam cauponi dedisset parandum obsonium atque is peteret caseum et oleum, quibus illud condiret, Non opus, inquit Lacon, fuisset mihi obsonio, si caseum habuissem. Si quis pro caseo malit hoc loco butyrum, cum eo non pugnabo ; videtur enim butyrum magis congruere oleo, etiamsi apud Italos etiam siccissimus caseus condimentum est.

2390. In antrum haud legitimum stimulum impingis

Εἰς τρυμαλὴν οὐχ ὀσίην τὸ κέντρον ὠθεῖς, id est «In foramen haud licitum stimulum trudis». Dicterium Sotadis in Philadelphum, qui sororem Arsinoen exemplo Iovis uxorem duxerat, quo quidem dicto offensus rex capitis supplicium sumpsit de eo, qui dixerat. Meminit Plutarchus in libello De liberis educandis.

2391. Quanquam non dixeris, tamen apparet e pelle

Εἰ μὴ λέγεις, ἀπὸ τοῦ δέρματος φαίνεται, id est «Etiam si non dicas, pelle prae te fers». Res ipsa redarguit mendacem et oris habitus. Unde illud Ciceronis: «Nisi fingeres, non sic diceres». Videtur ex apologo natum.

2392. Decipula murem cepit

Εἰληφεν ἡ παγὶς τὸν μῦν, id est «Laqueus murem cepit». De recte meritoque deprehensis et malo dignis. Quasi dicas: Lupus in foveam incidit, aut aper in casses.

2393. Iisdem e literis comoedia ac tragoedia componitur

Ἐκ τῶν αὐτῶν τραγωδία γίνεται καὶ κωμωδία γραμμάτων, id est «Ex iisdem literis comoedia tragoediaque componitur». Convenit in eos, qui eadem de re norunt diversa fingere, aut qui eadem opera diversa possunt.

secondo. Infatti è opinione diffusa che costui da giovane fosse solito spingere il remo allo scalmò, ma dalla stiva non solo fu trasportato alla tribuna, ma fu innalzato verso il culmine umano più elevato. E non contento di questo rango di pontefice ampliò di molto il pomerio, e lo avrebbe ancora prolungato, se gli fosse stato permesso di allungare la sua vita per l'inclemenza della morte. Il commentatore siriano di Ermogene biasima l'oratore Demade, che senza cognizione di quell'arte si era slanciato subito a dibattere una causa: «colui che, come dicono, con le mani sporche passò dal remo alla tribuna».

2387. Sputi in aria. Fai una cosa che ricadrà sul tuo stesso capo, o parli male di coloro che facilmente potrebbero offendere. Se davvero colui che sputa in aria per prima cosa sembra oltraggiare addirittura gli dèi, poi accade più spesso che lo sputo ricada sul viso di chi lo ha lanciato. Simile a: «tirare calci contro il pungolo» [*Ad.* 246].

2388. Un solo Dio e più amici. Il proverbio ammonisce che gli amici debbano essere conservati nel maggior numero possibile, poiché costoro sono il massimo aiuto subito dopo Dio. Sebbene da Esiodo non sia approvata l'«abbondanza di amici» né d'altra parte la «mancanza di amici». E penso che anche questo proverbio sia stato preso dalla gente del popolo, non dagli scrittori.

2389. Se avessi il formaggio non desidererei una pietanza. Da dire quando una persona è contenta delle cose piccole e di poco valore. È riportato da Plutarco nei *Detti degli Spartani* [*mor.* 234 e]: quando un tale, spartano, aveva ordinato all'oste una pietanza da preparare e chiedeva formaggio ed olio con i quali condirla, egli disse: «non avrei avuto bisogno di una pietanza, se avessi avuto il formaggio». Se una persona al posto del formaggio preferisce il burro in questo ambito, non gli darò torto; infatti sembra che il burro con l'olio stia meglio, anche se presso gli Italici pure un formaggio secchissimo è usato come condimento.

2390. Tu spingi il pungolo in una spelonca illecita. Battuta arguta di Sotade contro Filadelfo, che, seguendo l'esempio di Giove, aveva preso in moglie sua sorella Arsinoe; e dopo che gli fu riferita il re, offeso, punì con la pena di morte colui che l'aveva detta. Lo ricorda Plutarco nel libello *Sull'educazione dei ragazzi* [*mor.* 11 a].

2391. Sebbene tu non l'abbia detto tuttavia si vede dal tuo volto. La verità stessa e l'espressione del volto smascherano il bugiardo. Onde questa massima di Cicerone [*Brut.* 278]: «se tu non fingessi, non diresti ciò». Sembra che sia nato da una favola.

2392. Il laccio cattura il topo. Per coloro che sono imprigionati giustamente e a ragione e sono degni di subire del male. Come se dicessi: «il lupo cade in una trappola» o «il cinghiale nelle reti».

2393. Dalle stesse lettere sono formate sia la commedia sia la tragedia. Si riferisce a coloro che, sulla medesima questione, sanno simulare sentimenti contrari, o che con una stessa azione possono sortire effetti diversi.

2394. A fronte praecipitium, a tergo lupi

Ἐμπροσθεν κρημνός, ὀπισθεν λύκοι, id est «A fronte praecipitium, a tergo lupi». Cum aliquis hinc atque hinc duobus maximis premitur malis, ut, in utrunque inciderit, pereundum sit.

2395. Oscitante uno deinde oscitat et alter

Ἐνός χανόντος μετέσχηκεν ἕτερος, id est «Cum oscitat unus, statim oscitat et alter». Dicendum, quoties exemplo peccati statim provocatur aliquis ad simile facinus. Fit autem hoc occulta quadam naturae vi, ut, qui viderit oscitantem, cogatur et ipse oscitare. Cuius rei causam etiam reddere conantur philosophi. Simili modo transeunt et quidam animorum affectus. Socrates apud Platonem in Charmide: Καὶ ὁ Κριτίας ἀκούσας ταῦτα καὶ ἰδὼν με ἀποροῦντα, ὥσπερ οἱ τοὺς χασμωμένους καταντικρὺ ὁρῶντες ταῦτόν τοῦτο ξυμπάσχουσιν, κακῆϊνος ἔδοξέ μοι ὑπ' ἐμοῦ ἀποροῦντος ἀναγκασθῆναι καὶ αὐτὸς ἀλῶναι ὑπὸ ἀπορίας, id est «Haec ubi audivit Critias meque vidisset haesitantem, quemadmodum ii, qui ex adverso vident oscitantes, eodem affectu corripiuntur, itidem et ille mihi visus est mea dubitatione cogi, ut et ipse a dubitatione corriperetur». Oscitantiam autem Latini vocant torporem et indiligentiam. Qui cum ignavis vivit, facile fit illorum similis; omnes enim proclives sumus «a labore ad libidinem», ut ait Comicus. Torpedo piscis sua contactu protinus torpidum reddit. Plato in Menone: Δοκεῖς μοι ὁμοιότατος εἶναι ταύτῃ τῇ πλατείᾳ νάρκῃ τῇ θαλαττίᾳ. Καὶ γὰρ αὐτὴ τὸν αἰεὶ πλησιάζοντα καὶ ἀπτόμενον ναρκᾶν ποιεῖ, καὶ σὺ δοκεῖς μοι νῦν ἐμὲ τοιοῦτόν τι πεποιηκέναι ναρκᾶν, id est «Videris mihi simillimus esse isti latae torpedini marinae. Nam haec quoque semper eum, qui accedit ac tangit, torpidum reddit. Et tu videris mihi quoque tale quiddam fecisse, ut torpeam».

2396. Inter caecos regnat strabus

Ἐν τοῖς τόποις τῶν τυφλῶν λάμων βασιλεύει, id est «In regione caecorum rex est luscus». Inter indoctos, qui semidoctus est, doctissimus habetur. Inter mendicos, qui paululum habet nummorum, Croesus est. Sapit vulgi fecem.

2397. In area latitas

Ἐν ἄλῳ δρασκάζεις, id est «in area occultaris». De eo, qui in eo versatur negotio, ut non possit non esse conspicuus. Aut qui sic latitat, ut a nemine tamen non conspiciatur. Nam in area nullae latebrae.

2398. Cum licet fugere, ne quaere litem

Ἐξὸν φύγειν μὴ ζητεῖ δίκην, id est «Cum fugiendi potestas est, ne quaere litem». Ab Alcibiadis apophthegmate natum. Is eum e Sicilia citaretur ab Atheniensibus, ut criminibus responderet, abdidit sese negans litigandum esse, si quo modo liceret effugeret. Subiicientibus aliis: Non igitur confidis patriae de te iudicaturae? Imo, inquit, ne matri quidem crediderim. Metuerem enim, ne fors imprudens albi calculi loco nigrum immitteret. Alcibiadis sententiae subscribet, quisquis litium expertus est. Graecis unico verbo dicuntur φνυγοκεῖν qui litem detrectant.

2399. In tergo bovis desedit

Ἐπὶ βύρσῃς ἐκαθίζετο, id est «In tergo bovis desedit», id est: Supplex implorat auxilia. Natum adagium a consuetudine vernacula Scythis, quemadmodum testatur Lucianus in Toxaride. Nam apud hos, si quis forte laesus esset neque suppeteret ulciscendi facultas, immolato bove carnes minutim sectas coquebat, ipse in tergo humi strato sedebat manibus in tergum reductis.

2394. Davanti il precipizio, dietro i lupi. Quando una persona è da ambedue le parti serrata da due mali enormi, tanto da dover per forza morire, in qualsivoglia dei due mali si sia imbattuta.

2395. Quando uno sbadiglia, immediatamente sbadiglia anche l'altro. Da dire ogni volta che una persona viene immediatamente stimolata, dall'esempio di un'azione maleducata, a compierne una simile. D'altra parte ciò accade per una qualche nascosta forza della natura, cosicché, colui che ha visto una persona sbadigliare, è spinto anche lui a farlo. Anche i filosofi si sforzano di comprendere la causa di questo fenomeno. In maniera simile si trasmettono anche alcuni stati d'animo. Socrate, nel *Carmide* di Platone [169 c]: «quando Crizia sentì queste cose e mi ebbe visto esitare, come coloro che vedono delle persone sbadigliargli di fronte sono colte dallo stesso stimolo, allo stesso modo mi sembrò che anche costui fosse indotto dalla mia esitazione ad essere travolto dall'incertezza». Anche i Latini definiscono lo sbadiglio «inerzia e negligenza». Chi vive con gli ignavi, facilmente diviene simile a costoro; infatti tutti siamo propensi «al piacere che sia lontano dalla fatica», come dice il Comico [Ter. *Andr.* 77]. Il pesce torpedine rende immediatamente intorpiditi al suo contatto. Platone nel *Menone* [80 a] afferma: «mi sembra che tu sia molto simile a quella grossa torpedine marina. Infatti anche questa rende sempre intorpidito colui che le si accosta e la sfiora. E anche tu mi sembri aver fatto una cosa tale da farmi intorpidire».

2396. Tra i ciechi regna lo strabico. Tra gli ignoranti chi è mezzo istruito è considerato dottissimo. Tra i poveri chi ha un pochino di soldi è ritenuto Cresco. Anche questo ha il sapore della feccia del popolo.

2397. Cerchi rifugio in un'aia. Di chi si dedica ad una attività tanto da non poter non essere visibile. Oppure di chi si nasconde in modo tale che nonostante ciò viene visto da tutti. Infatti in un'aia non ci sono nascondigli.

2398. Quando c'è la possibilità di fuggire non cercare una lite. Nato da una massima di Alcibiade. Costui, quando dalla Sicilia venne richiamato dagli Ateniesi, per rispondere a delle accuse, si nascose dicendo che non c'era bisogno di processo se gli fosse permesso in qualche modo di fuggire. A chi gli chiedeva: «dunque non ti fidi nel farti giudicare dalla patria?» rispose: «Al contrario, non mi farei giudicare neanche da mia madre: avrei paura che, per caso, incauta, potesse mettere al posto di una pietruzza bianca una nera». Sottoscriverà la sentenza di Alcibiade chiunque sia esperto di processi. In greco, con un termine, si dice che *phygodikeîn* [fuggono la giustizia] coloro che si sottraggono a un processo.

2399. Si è seduto sulla pelle del bue. Cioè: il supplice chiede aiuti. Si tratta di una massima nata da una consuetudine propria degli Sciti, come Luciano testimonia nel *Tossari* [48]. Infatti presso costoro, se uno per caso fosse stato leso e non gli fosse concessa facoltà di vendicarsi, ucciso un bue, cucinava le sue carni tagliate in piccoli pezzi, lui stesso si sedeva sulla pelle stesa sul suolo con le mani portate alla schiena. E questa era considerata da costoro la maniera più straordinaria di

Idque maximum supplicandi genus apud illos habebatur. Accedebat quicumque vellet opitulari, et carnum portione gustata dextroque pede tergori imposito pollicebatur pro viribus auxilio futurum. Atque hoc foedus apud Scythas sanctissimum habebatur.

2400. Hospes indigenam

Ἐπηλυς τὸν ἔνοικον, id est «Advena inquilinum», subaudiendum ἐξέβαλεν, id est «eiecit». Usus fuerit, cum alienae professionis quispiam alium in propria vincit arte. Quod genus, si theologus in arte grammatica superet grammatices professorem. Aut si arrogatus aut adoptivus filium eiiceret e familia aut miles ascititius eiiceret colonos.

supplicare. Chiunque volesse venire in suo aiuto, sopraggiungeva e, degustata una porzione di carni e posto il piede destro sulla pelle, prometteva che lo avrebbe aiutato secondo le proprie forze. E questo patto presso gli Sciti era considerato il più sacro.

2400. Lo straniero... il nativo del luogo. Da sottintendere «caccia». Sarebbe da usare quando qualcuno di una diversa professione batte un altro nella propria disciplina. Proprio come se un teologo superasse nella conoscenza della grammatica un professore di grammatica. O se un figlio accolto o adottato scacciasse il vero figlio dalla sua famiglia o un soldato preso da fuori allontanasse dei coloni.

CENTURIA XXV

CENTURIA 25

Traduzione di Emanuele Lelli,
con Valerio Maglianella (2405-2416) e Alessandro Laneve (2417-2424)

2401. Risus Sardonius

Σαρδώνιος γέλως, id est «Sardonius risus». De risu ficto aut amarulento aut insano denique. Et sensus et origo proverbii adeo varie tractatur ab auctoribus, ut verear, ne risus hic Sardonius non citra risum legatur; tamen accingemur referre quaedam. Zenodotus in collectaneis suis Aeschylum citat, qui huiusmodi ferme tradiderit in opere De paroemiis: Gentem esse quandam Carthaginensium coloniam, quae Sardonem regionem inhabitet. Ei morem esse senes septuagesimum praetergressos annum Saturno sacrificare ridentes interim ac mutuo sese complexantes. Nam turpe ducebant in funere aut eiulatum aedere aut lachrymas profundere. Hinc adsimulatum risum Sardonium vocari coeptum. Timaeus apud eundem Zenodotum ait Sardoniis consuetudinem fuisse, ut filii parentes iam grandaevos iuxta fossam aut praecipitium, in quo sepeliendi forent, collocarent atque inde fustibus caedentes in eam darent praecipites. At illi interim pereuntes ridebant existimantes eam mortem felicem atque egregiam, quod liberorum impietate interirent. Sunt qui dicant in Sardorum insula herbam nasci quandam, cui Sardoae cognomen sit, apiastro similem. Eam sapore quidem esse dulcem, verum gustatam ora hominum in rictus dolore contrahere, ut veluti ridentes emoriantur. Hoc sensisse videtur Solinus, cumque hoc Servius grammaticus enarrans hunc ex Vergiliana Thyrside locum: «Imo ego Sardois videar tibi amarior herbis». Atque his ferme confinia tradit Lycophronis interpres de risu Sardonio, Servius secutus. Latinus Drepanus in Panegyrico Serenos ergo, inquit, «vultus induebamus et ad illorum vicem, qui degustato Sardorum graminum succo feruntur in morte ridere, imitabamur laeta moerentes». Neque rursum desunt, qui Sardonium risum cognominatum autumant ἀπὸ τοῦ σεσηρῆναι τοὺς ὀδόντας, «quod dentes aperiat atque renudet», cuiusmodi risus esse solet eorum, qui non ex animo rident. Hinc et iocus ille parasi Plautini conquerentis, quod suis dictis nullo pacto iuvenes arrisissent ac non saltem canes fuissent imitati, ut dentes ostenderent. Et Apuleius: «Restrictis forte si labellis riseris». Id genus risum descripsit Homerus Iliados O de Iunone loquens: Ἡ δὲ γέλασσε/ χεῖλεισιν, οὐδὲ μέτωπον ἐπ' ὀφρύσι κυανέησιν/ Ἰάνθη, id est «Illa quidem labiis ridebat, nubila porro/ frons minime renitebat». Ad id facit, quod scribit Aristophanes in Pace: Ὑγρωμένους ἐπ' ἀλλήλοισι καὶ σεσηρότας, «Invicem in se exasperatis osque diducentibus». A canibus ducta metaphora, quibus hoc irae indicium est, nudare dentes. Quem morem aiunt equis etiam inesse, si quando parent mordere, unde vulgo nunc risum huiusmodi risum equinum vocant. Rursum alii perhibent apud Sardinios fuisse receptum, ut ex captivis pulcherrimos quosque ac natu maximos, qui septuagesimum excessissent annum, Saturno mactarent ridentes in morte, propterea quod id forte ac virile videretur. Citatur auctor Cletarchus Carthagine solennem fuisse morem, ut in magnis votis puerum Saturni manibus imponerent. Huius statua fingebatur aerea, minibus porrectis. Sub eo fornax erat, ea succendebatur, puer itaque ignis vapore contractus ac tortus ridentis speciem exhibebat. Denique et Simonidem allegat Zenodotus novae fabulae auctorem. Ait enim Talum quempiam aereum virum, priusquam in Cretam perveniret, in Sardiniam accessisse, ubi non paucos mortales neci dedit. Qui cum morientes ringerentur risus imaginem quandam exhibentes, proverbio locum fecerunt. Addunt nonnulli, cum e Sardiniis in Cretam transmittere vetaretur, illum in ignem desiliisse, quandoquidem aerei corporis erat, deinde Sardinios pectori suo admotos

2401. Il riso sardonico. Di un riso finto, amaro, o comunque insano. Sia il senso sia l'origine del proverbio sono stati variamente trattati dagli autori, tanto che temo di suscitare il riso con questa mia trattazione sul riso sardonico; mi propongo comunque di trattare quel che Zenodoto [5,85] ha scritto, nella sua raccolta, citando Eschilo, che avrebbe attestato tali notizie in una sua opera *Sui proverbi*: esisteva un popolo, colonia dei Cartaginesi, in Sardegna, che aveva l'uso di sacrificare a Saturno gli anziani che avessero compiuto i settant'anni, ridendo e abbracciandosi l'un l'altro; consideravano infatti vergognoso piangere e lamentarsi. Di qui iniziò ad essere definito «riso sardonico» un riso simulato. Sempre citato da Zenodoto, Timeo afferma invece che i Sardi avevano quest'uso: i figli conducevano i genitori davanti alle fosse o al precipizio ove dovevano seppellirli, e li colpivano con i dardi, per farli cadere giù; e i genitori ridevano, morendo, ritenendo felice quella morte che veniva loro inflitta per l'empietà dei figli. Vi sono poi coloro che affermano che in Sardegna nasce un'erba, denominata «Sardia», simile all'apio selvatico. Quest'erba è dolce al gusto, ma, mangiata, provoca distorsione della bocca, tanto che si muore quasi ridendo. Mi sembra che abbia inteso così Solino, e con lui Servio il grammatico, commentando questo passo dal Tirsi Virgiliano [*eccl.* 7,41]: «ormai ti sembra più amaro delle erbe sardie». Notizie simili a queste, a proposito del riso sardonico, tramanda lo scoliasta di Licofrone, seguendo Servio. Latino Drepano, nel *Panegirico* [2,25,4], afferma: «ci disponevamo col volto sereno, in quel modo in cui morivano quelli che ridevano dopo aver gustato l'erba sardia». Non manca chi ritiene che il «riso sardonio» derivi da *sēsērēnai tūs odóntas* [digrignare i denti]: com'è il riso di quelli che non ridono spontaneamente. Di qui quella battuta del parassita plautino che si lamenta del fatto che alle sue battute non rida alcun giovane e neanche digrigni i denti imitando i cani». E Apuleio [*Apol.* 6]: «se almeno ridessi con i denti digrignati». Un tal genere di riso descrisse Omero, nel quindicesimo dell'*Iliade*, parlando di Giunone [*Il.* 15,101-3]. «ella rise/ con le labbra, ma al di sopra dei sopraccigli neri la fronte/ non si allietò». A ciò fa riferimento anche Aristofane, nella *Pace* [620]: «arrabbiati gli uni con gli altri, digrignando i denti». La metafora deriva dai cani, che digrignando i denti offrono un segno di ira. Un atteggiamento che è proprio – si dice – anche dei cavalli, che mordono il freno: perciò al giorno d'oggi la gente del popolo definisce questo tipo di riso «un riso di cavallo». Altri ancora affermano che presso i Sardi vi fosse l'uso di sacrificare a Saturno i prigionieri di guerra che avessero compiuto i settant'anni, ridendo della loro morte, soprattutto perché ciò appariva segno di forza. Si cita come fonte Clearco, per l'uso che vi sarebbe stato a Cartagine, di sacrificare ai mani di Saturno, con grandi voti, un fanciullo: una statua bronzea del dio, con le mani protese, si ergeva nella città; sotto di essa vi era una fornace: il fanciullo, accesa la fornace, si contraeva e si torceva, dando l'impressione di chi ridesse. Zenodoto cita infine Simonide come fonte di un racconto incredibile. Narra infatti che un uomo di bronzo, Talo, prima di giungere a Creta, avesse dimorato in Sardegna, ove avrebbe dato la morte a non pochi uomini: costoro, contorcendosi come uno che ride, morendo, diedero luogo al proverbio. Aggiungono alcuni che, poiché gli era stato vietato di passare dalla Sardegna a Creta, egli si fosse dato fuoco – visto che era

necare solitum. Emoriebantur autem velut in amplexu ac ridentibus adsimiles, nimirum rictu incendii vi diducto. De hoc Talo ridicula narratur fabula. Aiunt enim hunc a Vulcano ex aere fuisse fabrefactum Monoique dono missum ad Cretensis insulae tutelam. Erat autem illi unica duntaxat vena, eaque a summa cervice ad imos usque talos porrecta. Ter in singulos dies insulam obibat excubias agens. Itaque et Argo navem e Colchide cum Iasone redeuntem vetuit in portum Cretensem appellere. Sed a Medea deceptus periit, ut nonnulli dicunt dato veneno, quod insaniam immitteret; ut aliis placet, cum illa pollicita se illum immortalem redditurum clavum, qui summae venae erat affixus, eduxit atque ita sanguine totoque corporis humore defluente periit. Rursum alii tradunt interisse percussus arcu a Poeante circa talum. Dioscorides lib.VI inter venena prodidit herbae speciem esse quandam, quam quidam ranunculum appellant Latine, Graeci batrachion; eam a regione, in qua copiosius provenit, Sardoam sive Sardonium dicunt, quae pota sive comesa mentem adimat labiisque contractis risus speciem praebeat. Atque inde in hominum vitam sinistri ominis venisse de risu Sardonio proverbium. Meminit huius herbae et Plinius lib. XXV circa finem. Strabo Geographiae lib. XI scribit in Cambysena, quae flumen Alazonium accolit, araneorum genus quoddam nasci, quod alios ridendo cogat emori, alios flendo desiderio suorum. Quidam addunt de tarcotella, cuius morsum interitus cum risu sequatur. Quin et Aristoteles De partibus animalium lib. III. ait ictu etiam traiecta praecordia in praeliis risum attulisse literis proditum esse, idque accidere calore, quem moveat vulnus. Mortuus est et Zeuxis pictor ridendo, dum sine fine ridet anum a se pictam, et Crysippus conspiciens asinum vescentem ficis. M.Tullius Epistolarum familiarium lib. VII ad Fabium Gallum «Videris», inquit, «mihi vereri, ne, si istum habuerimus, rideamus» γέλωτα Σαρδώνιον significans futurum, ut, si Caesar rerum potiretur, multis arridere atque applaudere cogerentur, quae magnopere displicerent. Lucianus in Asino: Σαρδώνιον γελῶντες ἔλεγον, id est «Sardonice ridentes aiebant». Risum innuit contumeliosum et subsannantem. Idem alibi: Ὁ Δάμις δὲ τὸ Σαρδώνιον ἐπιγελῶν ἔτι μᾶλλον παρώξυνε, id est «Damis autem Sardonio arridens risu magis etiam iritavit». In eodem sensu videtur usurpatum et a Platone libro De rep. primo, cum scribit Thrasymachum, quem amarulentum et arrogantem ubique facit, Sardonique risisse: Καὶ ὃς ἀκούσας ἀνεκάγχασέ τε μάλα Σαρδώνιον καὶ εἶπεν, id est «His ille auditis aedito cachinno valde Sardonice risit ac dixit». Homerus item aliquot locis huius risus mentionem facit in Odysseae Γ narrans, quemadmodum e procis quispiam, puta Ctesippus, Ulyssem in aedibus suis habitu specieque mendici sedentem arrepto e sportula bovis pede petisset atque ille capite commodum flexo declinasset ictum: Μειδῆσε δὲ θυμῷ/ Σαρδάνιον μάλα τοῖον. Quo loco Eustathius interpres admonet eum ridere risum Sardonium, qui diductis modo labris rideat, caeterum intus aut ira aut molestia discruciat. Veteres enim risum Sardonium vocasse, quoties aliquis respectif non solum ridet, sed etiam irridet, dictum autem παρὰ τὸ σεσηρῆναι τὰ χεῖλη, id est «a diducendo labia». Quomodo fere rident, qui apud sese perniciem alicui destinant, quemadmodum Ulysses mox sulcatures e medio procos idque iam tum in animo statuens risit risum quandam subamarulentum. Consimilem risum risit apud Hesiodum Iupiter iratus Peomethéo propter

di bronzo – e in tal modo, abbracciando al petto i Sardi, li sterminava: questi, morendo, ridevano come in un amplesso, contorcendosi per il calore. Su questo Talo si narra ancora un ridicolo racconto. Si dice infatti che fosse stato fabbricato da Vulcano, e donato a Minosse, a tutela dell'isola di Creta. Avrebbe avuto un'unica vena di sangue, dalla sommità del capo fino ai talloni. Per tre volte al giorno faceva il giro dell'isola, per guardia. E così, quando arrivò a Creta la nave Argo, guidata da Giasone che tornava indietro dalla terra dei Colchi, Talo impedì ad essa di approdare. Fu però ingannato e ucciso da Medea, come non pochi affermano, per mezzo di un veleno che lo rese folle; secondo altri, Medea lo ingannò promettendogli che lo avrebbe reso immortale: invece estrasse il chiodo che teneva ferma la vena e lo fece morire dissanguato. Altri ancora affermano che morì colpito dalle frecce di Peante, in un tallone. Dioscoride, nel libro sesto [*Alex.* 14], include fra i veleni una certa specie di erba che alcuni chiamano «ranuncolo», in latino, «batrachio», in greco; dalla regione di provenienza la definiscono «sardia» o «sardonio»: assunta o mangiata toglie il senno e fa contrarre i denti in una specie di riso. E di qui sarebbe divenuta proverbiale, con sinistro presagio, quest'espressione. Menziona quest'erba anche Plinio, nel libro venticinquesimo, verso la fine [25,172]. Strabone, nel libro undicesimo della *Geografia* [11,5 503], scrive che presso la Cambisene, ove scorre il fiume Alazonio, nasce una specie di ragni che inducono alla morte per riso, o per il rimpianto dei propri cari. Alcuni parlano anche della tarantola, che porta alla morte, insieme al riso. Anzi Aristotele, nel libro terzo *Sulle parti degli animali* [3,10 673 a], afferma che dai poeti è stato detto che il riso si manifesta anche nelle teste recise durante una battaglia, e ciò accade per il calore che si sviluppa in seguito alla ferita. Si dice che Zeusi, il pittore, sia morto perché non riuscì a smettere di ridere, contemplando una vecchia che lui stesso aveva dipinto, e che Crisippo abbia avuto la stessa sorte, osservando il dipinto di un asino che si riempiva di fichi. Marco Tullio, nel libro settimo delle *Lettere ai familiari* [7,25,1], a Fabio Gallo, dice: «mi sembra che tu abbia il timore di ridere il riso sardonio, se avremo costui al comando», intendendo che, se Cesare andasse al potere, molti sarebbero costretti a sorridere e applaudire, quel che fortemente disprezzerebbero. Luciano, nell'*Asino* [24]: «dicevano, ridendo il riso sardonio»: sottolineando un riso sarcastico. Sempre Luciano, altrove [*Iup. trag.* 16]: «Dami poi, ridendo di un riso sardonico, mi irritò ancor di più». In questo stesso senso mi sembra che lo abbia impiegato anche Platone, nel libro primo della *Repubblica* [337 a], quando scrive che Trasimaco – persona che dipinge sempre come arrogante e sarcastica – ride in modo sardonico: «udito ciò, egli scoppiò in una risata sardonica e disse». Omero, parimenti, fa menzione di questo riso in molti luoghi del ventesimo dell'*Odissea*, narrando come uno dei Proci, per esempio Ctesippo, abbia colpito con una zampa di bue Ulisse, nel suo palazzo, mentre sedeva, sotto le false spoglie di un mendicante, e come Ulisse abbia schivato il colpo spostando la testa: «e nel cuore sorrise/ un riso sardonio». In questo passo il commentatore Eustazio spiega che Ulisse rise un riso sardonio, in quanto rise a labbra strette, celando l'ira per l'affronto. Gli antichi dunque ritenevano che si definisse «riso sardonico» ogni volta che qualcuno non solo ridesse con disprezzo, ma anche 'irridesse', detto così da *sese-rénai tà chéile*, cioè «chiudere le labbra». Come ridono, dunque, quelli che destinano un male a qualcuno: ad esempio Ulisse che sta per togliere di mezzo i proci, e lo ha già deciso nell'animo, ride un riso sarcastico. Un simile riso ride anche, in Esiodo

ignem furto sublatum. Carmen adscripsi, quod quidem est in primo libro operis, cuius titulus Ἔργα καὶ ἡμέραι: Τὸν δὲ χολωσάμενος προσέη νεφεληγερέτα Ζεὺς/Ἰαπετιονίδη, πάντων πέρι μῆδεα εἰδώς,/χαίρεις πῦρ κλέψας καὶ ἐμὰς φρένας ἠπεροπέυσας,/οἷ τ' αὐτὸ μέγα πῆμα ἀνδράσιν ἐσσομένοισι,/τοῖς δ' ἐγὼ ἀντί πυρὸς δώσω κακόν· ὧ κεν ἅπαντες/τέρονται κατὰ θυμόν ἐόν κακὸν ἀμφαγαπῶντες./Ὡς ἔφατ', ἐκ δ' ἐγέλασεν πατήρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε. id est «Huic animo infensus, qui nubila colligit, inquit:/proles Iapeti multo technisque dolisque/inter mortales unus doctissimes omneis,/imposuisse mihi gaudes ignemeque tulisse,/nempe ingens atroxque malum et tibi postque futuris,/quis ego pro rapto igne malum dabo, quo simul omnes/gaudebunt propriumque malum fovisse lebebit./Sic fatus risitque parens hominumque deumque». Risum hunc fatalem interpretantur, quoties imminet perniciēs a fatīs destinata. Cuiusmodi fuit et ille procorum, quem describit Homerus eodem libro, quem paulo ante citavimus alioque retulimus loco: Μνηστήρσι δὲ Πάλλας Ἀθηνῆ/ἄσβεστον γέλον ὥρσε, παρέπλεγε δὲ νόημα/Οἱ δ' ἤδη γναθμοῖσι γελοίων ἀλλοτρίοισιν,/αἰμοφόρυκτα δὲ δὴ κρέα ἤσθιον, ὅσσε δ' ἄρα σφέων/δακρυόφιν πίμπλαντο, γόνον δ' ὤϊετο θυμός, id est «Diva prociis movit validum Tritonia risum/haud conspectendum ac animus stupefecit, at illi/iam malis sine mente quidem risere alienis/carnis frusta et cruda et sanguinolenta vorantes./Interea lacrymalis implentur lumina, fletum/sensit at ipse animus». Opinor et Sardonium risum accipiendum, quem Homerus Iliados H tribuit Aiāci singulare certamen ineunti: Τοῖος ἄρ' Αἰῆς ὥρτο πελώριος, ἔρκος Ἀχαιῶν,/μειδίων βλασυροῖσι προσώπασιν, id est «Sic ingens Aiax surgebat, murus Achivum,/terribili ridens vultu». In vetustissimis quibusdam in Hesiodum commentariis epigramma reperi, quo proverbium de risu Sardonio non ineleganter explicatur, id est huiusmodi: Σαρδὼ τίς νήσος Ἰβηροτρόφος,/ἐν ἧ βοτάνῃ φθαρκτὴ γῆς ἐκτρέχει/σελινειοῖδης Σαρδάνη κεκλημένη./Βεβρωμένη δὲ τοῖς ἀπειροῖς αὐτίκα/σπασμούς τε ποιεῖ καὶ γελῶτων ἐμφάσεις,/καὶ πότμος εὐθύς καὶ γελάσιμος μόρος./Ἄλλοι δὲ φασὶ σαρδανούς τοὺς βαρβάρους/γηρῶντας αὐτῶν τοὺς γενάρχους ἐσχάτους/ἀγειν λαβόντας εἰς ἀπόκριμνον τόπον,/κτείνειν τε τοὺτους ἐν τε ῥοπάλοις καὶ λίθοις./Ἐπειτα ὀπίπνει ἐκ πετρῶν τοὺς ἄθλιους/γελῶντας εἰκὴ παιδιαῖς πατροκτόνοις./Ἄλλοις δὲ τοὺς ἠνθίσκοντας ἀρέσκει πλέον/γελᾶν ὀρώντας τεχνικάς παροινίας/καὶ τὰς κυκλόστρας καὶ στροφὰς τὼν πραγμάτων. Id quoque nos nostro more propter imperitiores Latinum ex tempore fecimus hoc modo: «Quaedam insula est vocata Sardo Hiberiae, in qua herba pernicioſa surgit e solo, cui Sardanae nomen, apiastri praeferens/figuram, at ea comesta ab imprudentibus/mox ora contrahit atque risus exhibet/speciem, deinde protinus mors occupat/imitata risum. Caeterum sunt qui ferant/gentem esse quandam Sardanorum barbaram,/aetate qui fessos parentes in loca/praeſumpta raptos deferant atque ibi neci/saxique frustibusque dent, miserimos/ex arduis subinde praecipitent petris./At inter istaec impies ridet iocis/luduntque temere parricidis lusibus./Aliis magis probatur haec sententia,/ridere eos, qui sic necantur, quippe qui/spectent suorum pignorum vesaniam/citasque rerum et aestuarias vices». Pausanias in Phocaeis tradit Sardoam insulam serpentes gignere innoxios. Praeterea eam a venenis herbarum prorsus immunem esse, nisi quod unam alit exitialem apii specie, quae iuxta fontes quidem proveniat, non inficiat tamen fontium aquas; eam qui ederint, ait ridentes emori. Atque hinc Homerum et post Homerum alios adagium induxisse, ut dicerent eos ridere risum Sardonium, qui risum riderent τὸν ἐπὶ οὐδενὶ ὕμνῳ, hoc est «omnino insanum». Itaque non absurde videtur accipi posse risus Sardonius pro risu demente, quoties instantibus malis insane ridetur. Siquidem legimus C. Gracchum in ambiendo magistratu repulsum adversus inimicos insolentius ridentes inclamasse eos Sardonium ridere risum ignares, quam magnis tenebris ex suis actibus circumfunderentur. Hoc in Gracchorum vita Plutarchus. Idem in commentario De superstitione: Ἐνταῦθα τοῖνυν σκόπει τὸν ἄθεον, γελῶντα μὲν μανικὸν καὶ Σαρδώνιον γέλῳτα, id est «Hic itaque consydera eum, qui nullos credit esse deos, insanum quidem et Sardonium ridentem risum». Interpres quispiam Hesiodi risum sardonium interpretatur risum πλατύν, id est «amplum», ubi quis ore vehementer diducto ridet, quem eundem opinor γέλῳτα συγκρούσιον appellant, id est «risum concutientem». Cui quidem interpretamento suffragatur ipsius etymologia vocabuli, quam Paulo superius ostendimus ἀπο τοῦ σεσηρέναι τοὺς ὀδόντας. Postremo non omnino videbitur absurde Sardonius risus accommodari posse ad risum luctuosum ac tristem, cuiusmodi tribuit Homerus Iliados Z Andromachae, tanquam is indicium fuerit animi mortem Hectoris praesagientis: Ἢ δ' ἄρα μὴ κηῶδ' ἔδεξαι κόλπῳ/δακρυόεν γελάσασα, id est «Illa sinu accepit spiranti flebile ridens». Eudemus in collectaneis Dictionum rhetoricarum ait placere nonnullis, ut de risu contumeliosus

[*op.* 53-9], Giove, irato con Prometeo per aver subito il furto del fuoco. Riporto il brano, che si trova nella prima delle sue opere, intitolata *Opere e i giorni*: «Allora, adirato, gli disse Zeus adunatore di nubi:/ «O figlio di Giapeto, esperto sopra tutti di accorti pensieri,/ tu godi di aver trafugato il fuoco e aver ingannato l'animo mio,/ grande sciagura per te stesso e per gli uomini futuri./ Io ad essi in cambio del fuoco darò un malanno,/ del quale tutti possan godere nell'animo, stringendosi con amore al loro malanno». Così disse, e si mise a ridere il padre degli uomini e degli dèi». Si ritiene dunque che vi sia un riso fatale, ogni volta che incomba una disgrazia dovuta ai fati. Tale fu anche la rovina dei proci, che descrive Omero nel medesimo libro che abbiamo citato prima [*Od.* 20,345-8], e di cui abbiamo riportato un brano a suo luogo: «fra i pretendenti Pallade Atena/ inestinguibile riso eccitò, travolse loro la mente./ Ridevano allora di un riso involontario, inconsulto,/ mangiavano carni insanguinate, ma i loro occhi/ erano pieni di lacrime, l'animo pianto voleva». Ritengo che debba intendersi come riso sardonico anche quel riso che Omero, nel settimo dell'*Iliade* [7,211-2], attribuisce ad Aiace, mentre avanza in un singolare duello: «Così mosse Aiace gigante, la rocca degli Achei,/ ghignando con viso tremendo». Negli antichissimi scolii ad Esiodo trovo un epigramma in cui si spiega, in modo non inelegante, il proverbio sul riso sardonico: «Vi è un'isola, Sardò, nutrice dell'Iberia,/ in cui cresce un'erba micidiale/ di aspetto simile al sedano, chiamata sardonica./ A chi, ignaro la mangia,/ provoca spasmi e risate scomposte,/ destino di morte fra le risa./ Altri dicono che i barbari Sardi/ prendendo i loro anziani settantenni/ li portino ad un dirupo/ e li uccidano con pietre e sassi/ e li gettino dal dirupo mentre ancora/ ridono per l'ingiustizia subita dai figli./ Altri invece ritengono che morendo ridano/ perché vedono le follie dei figli/ e comprendono le alterne vicende della sorte». Sedano, Esiodo trovo un epigramma in cui si spiega, in modo non inelegante, il proverbio sul riso sardonico: Pausania, nei libri sulla Focide [10,17,13] afferma che l'isola Sarda genera serpenti non velenosi, e inoltre che non ospita erbe velenose, tranne un'unica specie di sedano selvatico, che spunta presso le fonti, ma non le inquina; chi ne mangia, morirebbe di riso. Di qui dunque Omero, e gli altri dopo di lui, avrebbero impiegato l'adagio per dire che ridono di un riso sardonico coloro che ridono un riso insano. Dunque non mi sembra improprio dire che «riso sardonio» possa essere impiegato per dire «riso folle». Così leggiamo di Caio Gracco che, respinto nell'intraprendere una magistratura, contro i nemici che ridevano insolentemente, abbia esclamato che ridevano di un riso sardonico, ignari delle minacciose tenebre dalle quali sarebbero stati avvolti per via dei suoi provvedimenti. Così Plutarco, nella *Vita dei Gracchi* [12]. Sempre Plutarco, nel libello *Sulla superstizione* [*mor.* 1097 f]: «considera dunque chi non crede negli dèi come uno sciocco, uno che ride un riso sardonico». Lo scoliasta di Esiodo intende il riso sardonico come un riso a bocca aperta, come quando uno ride apertamente: un riso che si definisce anche «fragoroso». A questa spiegazione verrebbe in soccorso anche l'etimologia del termine, che ho mostrato poco sopra, da «digrignare i denti». Infine, non sembrerà assurdo che un «riso sardonico» si possa ben dire di un riso luttuoso o triste: quello, ad esempio, che attribuisce Omero ad Andromaca nel sesto dell'*Iliade*, come se questa presagisse nell'animo la morte di Ettore [*Il.* 6,483-4]: «e lei accolse il piccolo sul seno odoroso,/ in un sorriso di lacrime». Eudemo, nella *Raccolta di glosse retoriche*, afferma che non pochi

accipiatur, ubi quis despectim contemptimque ridet, de quo proverbium etiam fertur Ἀφ' ὕψους καταγελάς μου, id est «E sublimi me derides». Addit idem lapidis esse genus, qui risus Sardonium appellatur. Suidas scribit hinc etiam verbum effectum, ut σαρδάειν dicantur, qui Sardonium rideant risum. Sed iamdudum libet a risu Sardonio discedere idque faciemus, si prius illud addiderimus, epithetum hoc Sardonium variis formis inveniri apud auctores. Apud Lucianum et Ciceronem Σαρδόνιον legimus, apud Homerum Σαρδάνιον apud Vergilium Sardoum, apud Lycophronis enarratorem Σάρδιον γέλωτα, apud Plutarchum Σαρδιανός: Εἰ τίς ἐστι τῆς ψυχῆς Σαρδιανός γέλως, id est «Si quis est animi Sardanius risus». Stephanus indicavit dici Σαρδωνικόν et Σαρδιανικόν. Tametsi non omnia ab eadem voce manant. Nam a sardo sive Sardoni insula, cui quondam nomen fuerat Ichnusae, deducitur Sardonus Sardous et Sardonicus. A Sardos Illyriae civitate proficiscitur Σαρδηνοί, unde sicuti reor mutato η in α, Σαρδάνιοι. A Sardis Lydiae oppido Sardanius et Sardianicus. Ex his succurrit conjectura in epigrammate Graeco, quod modo citavimus, non legendum fortassis Ἰβηροτρόφος sed Ἰλλυροτρόφος. Usurpavit adagium Sallivianus lib. VII: «Sardonicis quodammodo herbis omnem Romanorum populum putes saturatum: moritur et ridet».

2402. Facta iuvenum, consilia mediocrium, vota senum

Celebratur hic versus moralis apud Graecos: Ἔργα νέων, βουλαὶ δὲ μέσων, εὐχαὶ δὲ γερόντων, id est «Vota senum, consulta virorum et facta iuventae». Huius adagii meminit Aristophanes grammaticus. Hyperides in oratione contra Autoclem ex Hesiodo citavit. Nam illius creditur esse carmen. Sensus per se liquet, nempe ad rem gerendam adhibendos iuvenes; nam viribus aetas ea praepollet. In consilium asciscendos mediocris aetatis viros, propterea quod in his nonnihil detricto virium vigore valet tamen usu rerum aucta prudentia. Senes utpote religiosi solent a superis optima praecari, caeterum neque viribus iam utiles neque mente satis constantes aetatis vitio. Euripides in Menalippo apud Stobaeum: Παλαιὸς αἰνός· ἔργα μὲν νεωτέρων/ βουλαὶ δ' ἔχουσι τῶν γεραιτέρων κράτος, id est «Dictum est vetustum: facta iuvenum, caeterum/ magis valent consilia natu grandium». Idem innuit Pindarus, cum ait: Νεότητι μὲν ἀρήγει θράσος δεινῶν πολέμων, id est «Iuventuti congruit audacia crudelium bellorum. Item Homerus Iliados Π docet in bello requiri vires, in consultationibus orationem: Ἐν γὰρ χερσὶ τέλος πολέμου, ἐπέων δ' ἐνὶ βουλῇ/ τῷ οὐ τίς χρηὶ μῦθον ὀφέλλειν, ἀλλὰ μάχεσθαι, id est «Bella manu constant, at consultatio dictis./ Illic pugnandum est neque prosunt aspera dicta». Apud eudem Nestor in consiliis praecipuus, bello inutilis. Plutarchus in commentario, cui titulus Εἰ πρεσβυτέρῳ πολιτευτέον: Καὶ μάλιστα σῴζεται πόλις, ἔνθα βουλαὶ γερόντων καὶ νέων ἀνδρῶν ἀριστεύουσιν αἰχμαί, id est «Et maxime servatur civitas, ubi consilia senum et iuvenum virorum praecellunt lanceae». Aeschines in oratione contra Ctesiphontem testatur hoc Solonis legibus fuisse cautum, ut in consultatione natu maximus primus diceret. Et apud Athenienses olim fuisse morem, ut praeco facturus dicendi facultatem ita sonaret: Τίς ἀγορεύειν βούλεται τῶν ὑπὲρ πεντάκοντα ἔτη γεγονότων; id est «Quis vult concionari ex iis, qui quinquagesimum excesserunt annum?»

2403. Silentii tutum praemium

Σιγῆς ἀκίνδυνον γέρας, id est «Tutum silentii praemium». Aristides in defensione Periclis ex Cio quopiam poeta citat. Plutarchus in Apophthegmatis Augusto Caesari ascribit, qui Athenodori consilium approbans subiecerit: Ἔστι καὶ σιγῆς ἀκίνδυνον γέρας. Versus integer talis videtur: Ἀκίνδυνον γὰρ ἐστὶ τῆς σιγῆς γέρας, id est «Vacat periculo praemium silentii». Usurpat Horatius

sono convinti che l'espressione vada intesa nel senso di un riso di disprezzo, come quando si ride per scherno, un'azione su cui si è già riportato il proverbio «ridi di me dall'alto in basso» [Ad. 180]. Aggiunge inoltre che esiste un tipo di pietra che si definisce «riso Sardónico». La *Suida* [s 120] afferma che di qui deriverebbe anche un verbo, *sardāzein*, con cui si indica chi ride di un «riso sardonico». Ma sarà bene ora terminare con il riso Sardónico; e farò ciò, quando avrò solo aggiunto che questo epiteto «Sardonico» si trova in varie forme nelle fonti. In Luciano e Cicerone leggiamo «Sardonio», in Omero «Sardanio», in Virgilio «Sardo», nello scoliasta di Licofrone «Sardio», in Plutarco «Sardiano»: «Se c'è un riso Sardiano». Stefano registra «Sardonico» e «Sardanico». Tuttavia questi termini non derivano tutti dal medesimo termine: da Sardò o Sardon, l'isola, che anticamente si chiamava Icnusa, deriva «Sardonio», «Sardo» e «Sardonico». Da Sardi, città dell'Illiria, deriva «Sardeni», da cui, come credo, mutata la *e* in *a*, «Sardani». Da Sardi città della Lidia «Sardiani» e «Sardianico». Da tutto ciò mi viene in mente una congettura per l'epigramma greco che ho riportato sopra: che non sia da leggere «nutrice dell'Iberia» ma «nutrice dell'Illiria». Impiegò l'adagio anche Salviano, nel libro settimo [De gub. dei 7,1,6]: «pensa pure che tutto il popolo romano è saturo di erbe sardoniche: mentre muore, ride».

2402. Imprese di giovani, consigli di uomini, preghiere di anziani. È celebre fra i Greci questo verso. Lo menziona il grammatico Aristofane, che cita Iperide, nell'orazione *Contro Autocle*, e Esiodo. Si pensa infatti che sia un verso di Esiodo [fr. 321 M.-W.]; il senso è chiaro: dei giovani bisogna servirsi per le imprese, infatti è più fresca la loro forza; nei consigli valgono di più gli uomini di mezza età, perché in questi, pur venuto meno il massimo vigore fisico, vale non poco l'esperienza; gli anziani sono sempre i più religiosi, e di solito rivolgono meglio preghiere agli dèi, mentre per il resto non sono utili né per il fisico né per la mente ormai vacillante. Euripide, nella *Melanippe*, citato da Stobeo [fr. 508 K.]: «antico è il detto: imprese dei più giovani, / preghiere di chi è più anziano». Allo stesso proverbio allude Pindaro, quando afferma [Pyth. 2,63]: «al giovane arride il coraggio di guerrieri terribili». Parimenti Omero, nel sedicesimo dell'*Iliade* [16,630-1], chiarisce che in guerra va cercata la forza, nelle assemblee l'eloquenza: «nel braccio ha compimento la guerra, nelle parole il consiglio. / Non bisogna gonfiare parole, ora, ma battersi». Sempre in Omero Nestore è considerato utile ai consigli, ma inutile in guerra. Plutarco, nel libello che si intitola *Se un anziano possa fare politica* [mor. 789 e]: «lo stato più prospero è quello in cui valgono di più i consigli degli anziani e le lance dei giovani». Eschine, nel discorso *Contro Ctesifonte* [2], attesta che Solone si era preoccupato, nelle sue leggi, che il più vecchio d'età prendesse per primo la parola in consiglio. Anche gli Ateniesi, anticamente, avevano l'uso di far annunciare all'araldo la possibilità di prendere la parola dicendo: «chi vuole parlare, fra coloro che hanno passato i cinquant'anni?».

2403. Il premio del silenzio è sicuro. Elio Aristide, ne *La difesa di Pericle* [or. 46, p.192 D.], cita l'espressione da un tal poeta di Ceo. Plutarco, negli *Apostegmi* [mor. 207 c], lo attribuisce ad Augusto Cesare, che approvando un consiglio di Atenodoro, avrebbe aggiunto: «sarebbe stato sicuro un premio per il silenzio». Il verso, integro, suona così: «Sicuro infatti è il premio per il silenzio». Lo impiega Orazio nel libro

Odarum lib. III.: «Est et fideli tuta silentio/ merces». Silendo nemo peccat, loquendo persaepe. Iam olim in proverbio est nobilis illa Simonidis sententia, quae celebratur et apud Latinos proverbii loco: «Nam nulli tacuisse nocet, nocet esse locutum». Etiamsi Valerius Maximus lib. VII. cap. II. sententiam hanc tribuit Xenocrati. «Quid», inquit, »Xenocratis responsum quam laudabile! Quum maledico sermoni quorundam summo silentio interesset, uno ex his quaerente, quur solus linguam suam cohiberet. Quia dixisse me, inquit, aliquando poenituit, tacuisse nunquam».

2404. Felicitas multos habet amicos

Εὐτυχία πολύφίλος, id est «Felicitas multos habet amicos». Simillimum illi, quod alibi retulimus: Τὼν εὐτυχούντων πάντες εἰσι συγγενεῖς, id est «Felicitas cognatus est vel quilibet». Notior est sententia, quam ut requirat interpretem. Contra in rebus adversis aut nulli aut pauci sunt amici. Pindarus in Nemaeis oda X: Οἶχεται τιμὰ φίλων ταταμένω/ φωτί, παῦροι δ' ἐν πόνῳ πιστοὶ βορῶν/ καμάτου μεταλαμβάνειν, id est «Perit honor amicorum afflicto viro, paucique in rebus adversis fidi mortales ad laboris societatem».

2405. Stulto ne permittas digitum

Εὐθήει δάκτυλον μὴ δείξης, ἵνα μὴ καὶ τὴν παλάμην καταπίῃ, id est «Stulto digitum ne ostenderis, ut ne palmam etiam devoret». Nihil permittendum imprudentibus quantumvis pusillum. Siquidem in maximis laedunt, si vel tantillum commiseris. Sapit et hoc vulgus.

2406. Opta vicino, ut habeat, magis autem ollae

Εὐχου τῷ πλησίον ἔχειν, ἐπὶ πλεόν δὲ τῇ χύτρᾳ, id est «Opta, ut proximus habeat, magis autem ut olla». Potissimum est habere domi, quibus est opus, proximum vicinum habere divitem, a quo possis petere. Videtur e vulgi fece haustum.

2407. Habet et musca splenem

Ἔχει καὶ ἡ μύια σπλήνα, id est «Habet et musca splenem». Simillimum illi: «Et pueri nasum rhinocerotis habent». Item illi: Ἐνεσσι καὶ μύρμηκι χόλος, id est «Inest et formicae bilis». Olet fecem.

2408. Camelus desiderans cornua etiam aures perdidit

Ἡ κάμηλος ἐπιθυμήσασα κεράτων καὶ τὰ ὦτα προσαπώλεσεν, id est «Camelus, dum affectat cornua, et aures insuper perdidit». Convenit in eos, qui, dum peregrina sectantur, ne sua quidem tuentur. Sumptum ex apologo de camelis, qui per oratorem cornua a Iove postularunt; ille offensus stulta postulatione aures quoque resecurit. Et hos Apostolii videtur.

2409. Hercules et simia

Ἡρακλῆς καὶ πίθηκος, id est «Hercules et simia». De minime congruentibus. Simia dolis valet, Hercules antecellit. Affine illi: «Formica camelus». Nota est fabula de fratribus Perperis, quos Hercules comprehensos a clava suspendit. Eos ferunt versos in simios.

2410. Aut manenti vincendum aut moriendum

Ἡ μένοντα ἀποθανεῖν ἢ νικᾶν, id est «Oportet aut manentem vincere aut interire». Dicitur solitum, ubi certa stat sententia aut negotium aliquod absolvere aut immori. Translatum ab instituto

terzo delle *Odi* [3,2,25-6]: «di un silenzio fedele v'è sicura ricompensa». Stando in silenzio nessuno sbaglia, parlando si sbaglia spesso. E già un tempo era famosa quella nobile sentenza di Simonide, diffusa fra i Latini come proverbio: «a nessuno nuoce tacere, nuoce aver parlato». Valerio Massimo, tuttavia, nel libro settimo, al capitolo secondo, attribuisce questa sentenza a Senocrate [7,2 ext.6]: «e che dire della risposta così lodevole di Senocrate! Egli ascoltava nel più profondo silenzio le maldicenze fatte da certuni, quando uno di costoro gli chiese perché, solo, tenesse a freno la lingua. “Perché – rispose – di aver parlato mi sono pentito più di una volta, di aver taciuto mai”».

2404. La prosperità ha molti amici. È assai simile a quell'espressione che abbiamo riportato altrove [*Ad.* 216]: «di chi è prospero tutti sono intimi». La sentenza è fin troppo nota, perché se ne cerchi spiegazione. Al contrario, nelle avversità, vi sono pochi amici, o nessuno. Pindaro, nelle *Nemee*, ode decima [10,78]: «fugge ogni onore dall'uomo che è privato degli amici. Pochi sono i fedeli nel dolore, a dividere le pene».

2405. Non concedere un dito al fesso. Non mostrare un dito al fesso, affinché non divori anche la mano. [*Apost.* 8,10]. Nulla, per quanto possa essere di poca importanza, si deve dare agli sconsiderati. Infatti possono provocare un danno massimo anche se avrai affidato loro una stupidaggine. Anche quest'adagio ha sapore popolare.

2406. Auguratevi che il vicino abbia qualcosa, soprattutto in pentola [*Apost.* 8,11]. La cosa più importante è avere in casa le provviste per vivere; ma per seconda cosa è importante avere un vicino ricco, al quale tu possa chiederle. Sembra che l'adagio sia preso dalla feccia del popolo.

2407. Anche una mosca ha la milza [*Apost.* 8,25]. Molto simile al detto: «Anche i ragazzi hanno naso di rinoceronte» [*Martial.* 1,3,6; *Ad.* 722]. Allo stesso modo il famoso: «Anche in una formica vi è la bile» [*Ad.* 1431]. L'adagio ha sapore di feccia del popolo.

2408. Il cammello che desidera le corna perde anche le orecchie. Si addice a coloro che, mentre bramano cose altrui, non si curano neanche delle proprie. È tratto dalla favola dei cammelli che, servendosi di un intermediario, pretesero le corna da Giove: il dio, irritato dalla sciocca richiesta, tagliò anche le loro orecchie [*Aesop.* 119 H.]. Anche questo adagio sembra di Apostolio [8,43].

2409. Ercole e una scimmia [*Apost.* 8,65]. Di cose che hanno qualità contrapposte. La scimmia si distingue per l'inganno, Ercole invece eccelle in forza fisica. Affine al detto: «La formica e il cammello» [*Ad.* 447]. È nota la storia dei fratelli Perperi che Ercole, dopo aver catturato, appese alla sua clava [*Ad.* 1043]. Si dice che essi furono trasformati in scimmie.

2410. Bisogna o rimanere e vincere o morire [*Apost.* 8,55]. Si dice solitamente quando si è intenzionati fermamente o a condurre a termine un'impresa o a morire

Lacedaemoniorum, qui hoc animo praelium inibant, ut aut victores redirent domum aut victi occumberent. Celebratum est Lacaeae cuiusdam apophthegma, quae filio tradens clypeum dixerit: Ἡ τὰν ἢ ἐπὶ τὰς, Aut hunc aut super hunc, Laconice significans aut referendum clypeum aut in eo moriendum.

2411. Maritimus cum sis, ne velis fieri terrestris

Θαλάττιος δ' ὢν μήποτε χερσαῖος γενοῦ, id est «Si sis marinus, abstine a terrestribus». Admonet non mutandam conditionem, ne in melius quidem. Verum unicuique tuendum id vitae genus, ad quod vel institutus a natura videtur vel in quod casu incidit. Mutuo sumptum ex apologo quodam Aesopico qui fertur huiusmodi: Cancer quidam relicto mari coepit in agro quodam pasci. Ibi forte conspectus a vulpe protinus arreptus ac devoratus est. Itaque periturus sero déplorait stultitiam suam, quod, marini generis cum esset, ad terrestrium animantium partes desciscere voluerit. Est apologus non dissimilis de lupo tibiis canente ac mox canibus irruentibus deplorant, quod ex coco factus esset tibicen. Hermolaus Barbarus ad Picum invertit non ineleganter proverbium: Χερσαῖος ὢν μὴ ζῆται θάλασσαν, id est «Terrestris quum sis, ne quaesirieris mare».

2412. Thynni more

Θύννου δίκην, id est «Thynni more», videre dicuntur, qui limis aut altero oculo oblique inspiciunt. Aeschylus apud Athenarum libro septimo: Τὸ σκαῖὸν ὄμμα παραβαλὼν θύννου δίκην, id est «Oculum sinistrum admolens thynni modo». Siquidem Aristoteles indicat thynnus non cernere nisi laevo oculo, ut ibidem citat Athenaeus, quum Paulo superius ex eodem auctore dixerit illum cernere dextro, sinistro caecutire. Plinius lib. IX. Cap. XV. dicit illos utroque habetes esse, dextro tamen plus cernere. Refertur idem versus ex eodem auctore apud Plutarchum in dialogo De comparatione terrestrium ac variorum. Addit eum piscem altero oculo caecutire, eoque, cum immigrant in mare, qui acriter ac diligenter insmiciunt. Persius: «Non secus ac si oculo rubricam dirigat uno». Idque Aristoteles sectionis XXXI. Probl. III et IV vere putat evenire, propterea quod «oculorum initia ab eodem dependeant». Unde fit, ut altero oculo vis illa, que duos movebat, ad unum conferatur hoc acrior, quo contractior.

2413. Canis reversus ad vomitum

Κύων ἐπὶ τὸ ἴδιον ἐξέραμα, id est «Canis ad proprium vomitum». Quadrat in eos, qui relabuntur in eadem flagitia, a quibus aliquando sunt expiati. Refertur in epistolis divi Petri his quidem verbis: Συμβέβηκε δὲ αὐτοῖς τὸ τῆς ἀληθοῦς παροιμίας· Κύων ἐπιστέψας ἐπὶ τὸ ἴδιον ἐξέραμα, καὶ Ὡς λουσαμένη εἰς κύλισμα βορβόρου, id est «Accidit autem illis illud veri proverbi: Canis reversus ad proprium vomitum, et Sus lota ad volutationem coeni». Sumpta videlicet metaphora a canibus resorbentibus, quod evomuerint, et suibus ab amne protinus ad coenum recurrentibus. In eandem sententiam Hebraeus ille παροιμιολόγος: Sicut canis, qui revertitur ad vomitum suum, sic imprudens, qui iterat stultitiam». Nam hunc, ni fallor, locum Petrus designavit.

per essa. È un modo di dire derivato dalla disciplina degli Spartani che attaccavano battaglia con animo tale da ritornare a casa se vincitori o perire in caso di sconfitta. È celebre il detto di una certa spartana che, affidando lo scudo al figlio, disse: «O con esso o sopra di esso» [Plut. *mor.* 241 f], che in modo laconico significa che occorre riportare lo scudo o essere riportati in patria morti su di esso.

2411. Se sei di mare non voler diventare di terra [Apost. 8,83]. Esorta a non mutare la propria condizione, neanche in meglio. Ognuno invece deve proteggere quel genere di vita per il quale sembra che sia stato predisposto per natura o che gli è capitato per caso. È preso in prestito da una favola di Esopo che è così tramandata: «Un granchio, uscito fuori dal mare, cominciò a nutrirsi in una spiaggia. Lì lo scorse per caso una volpe e subito lo afferrò e lo divorò. E così, mentre stava ormai per morire, compianse ormai tardi la sua stoltezza, perché, pur essendo un animale di mare, aveva voluto passare dalla parte degli animali di terra» [Aesop. 118 H.]. È simile la favola del lupo che suona il flauto e che subito dopo, all'accorrere dei cani, rimpiange il fatto di essersi tramutato da macellaio a flautista [Aesop. 99 H.]. Ermolao Barbaro, scrivendo a Pico [*epist.* 81,38], ha invertito con eleganza il proverbio: «Quando sei di terra non andare in cerca del mare».

2412. Come un tonno [Apost. 8,96]. Si dice che hanno la vista come un tonno coloro che guardano di traverso o obliquamente con un occhio. Eschilo, citato da Ateneo nel libro settimo [303 c]: «Guardando di traverso con l'occhio sinistro come un tonno». Aristotele infatti afferma che i tonni vedono solo dall'occhio sinistro [*hyst. an.* 8,13,598 b 20], come riporta Ateneo nello stesso passo, nonostante poco prima [7,301 e], citando lo stesso autore, dichiara che il tonno vede con l'occhio destro ed è mezzo cieco col sinistro. Plinio, nel libro nono, capitolo quindici [9,50], dice che hanno entrambi gli occhi deboli ma che vedono di più dal destro. Il medesimo verso di Eschilo è citato anche da Plutarco nel dialogo *Confronto tra gli animali terrestri e marini* [979 e]. Egli aggiunge che questi pesci vedono male con l'occhio sinistro a tal punto che, quando nuotano verso il mare, costeggiano la sponda destra, e quando ritornano, il contrario. L'adagio si può riferire anche a coloro che esaminano acutamente e attentamente. Persio [1,66]: «come se tracciasse una linea rossa con un occhio solo». Anche Aristotele, nei *Problemi* tre e quattro della sezione trentunesima, ritiene che ciò accada a ragione dal momento che «gli occhi hanno la medesima origine» [*Probl.* 31,2; 4]. Di conseguenza succede che, quando un occhio è chiuso, la forza che muoveva entrambi confluisce in uno solo, il più acuto in quanto più contratto.

2413. Il cane è tornato sul suo vomito. Si adatta a coloro che ricadono negli stessi crimini, per i quali hanno già scontato la pena. È riportato nelle lettere di San Pietro con queste parole: «Si è verificato per essi il proverbio: "il cane è tornato al suo vomito" e "la scrofa lavata è tornata ad avvolgersi nel fango"» [2 *Petr.* 2,22]. È evidente che la metafora è stata presa dai cani che inghiottiscono di nuovo ciò che hanno vomitato, e dalle scrofe che dal fiume tornano subito di corsa al fango. L'ebreo autore dei *Proverbi* esprime lo stesso parere: «lo stolto che ricade nella sua follia è come il cane che torna al suo vomito» [*Prv.* 26,11]. Infatti, se non sbaglio, Pietro stava alludendo a questo passo.

2414. Cani das paleas, asino ossa

Κυνὶ δίδως ἄχυρα, ὄνῳ δὲ ὀστέα, id est «Cani das paleas, asino vero ossa». Cum res praepostere distribuuntur. Veluti si quis indocto munus mittat litterarium, erudito flosculos aut gladium balteumve, militi librum, episcopo canes venatorios. Siquidem munera hoc ipso sunt ingrata, quod apta non sunt. Interdum vertuntur in contumeliam.

2415. Praemovere venatum

Προσοβεῖν τὴν θήραν, id est «Praeturbare feram». Aristides in Pericle citat ex Platone: Ὡστε οὕτω γ' ἂν, ὃ φησιν αὐτός, ἀνεσώβει τὴν θήραν, id est «Igitur ad eum modum, quod ipse ait, turbavit venationem». Caeterum verba Platonis in Lyside sic habent: Ποιὸς τις οὖν ἂν σοι δοκῇ θηρευτὴς εἶναι, εἰ ἀνασοβοῖ θηρεύων καὶ δυσάλωτοτέραν τὴν ἄγρην ποιοῖ; id est «Qualis igitur tibi videatur esse venator, si inter venandum excitet feram et captum reddat difficiliorem?» Dicit solitum apparet, ubi quis non satis dissimulat, quod molitur. Quemadmodum usu venit, ut fera tumultu excitata intellectis insidiis subducatur sese.

2416. Rectam ingredi viam

Τὴν ὁρθὴν βαδίζειν ὁδόν, id est «Rectam ambulare viam», dicitur, qui nusquam deflectit ab honesto. Aristides in Pericle: Ὡστε βαδίζειν τεταγμένα καὶ τὴν ὁρθὴν ὁδὸν σῶζειν κατὰ τὴν παροιμίαν, id est «Ut ordine incedatur et recta servetur via iuxta proverbium». Philon De humanitate: Ὅδον γὰρ οἷα λεωφόρον ἄγουσαν ἐφ' ὁσιότητα, ταύτην ἠπίστατο, id est «Viam enim quasi publicam, quae ad aequitatem duceret, didicerat hanc». Plautus in Casina: Nunc ego pol in rectam redii semitam». Item ogni post: «Sciens de via in semitam regredere». Iubet autem ancilla, ut, qui imprudens verum effutiverat, redeat ad simulationem, quam instituerat.

2417. Αὐτόθεν κατάβαλλε

Αὐτόθεν κατάβαλλε, id est «Hoc ipso deponere loco». Aristides in Pericle: Περὶ μὲν δὴ λάλων, ὦ Πλάτων, καὶ ἀργῶν καὶ δειλῶν αὐτόθεν κατάβαλλε, μὴ πού τις καὶ Τρώας ἐγείρῃσι θεὸς ἄλλος, id est «Iam de loquacibus, o Plato ignavis ac timidus protinus deponere, ne forte aliquis deus alius Troianos erigat». Interpres indicat proverbium esse sumptumque a victoribus, qui vetant, ne victus aliquo discedat, sed inibi porrigat herbam et victorem agnoscat ac victoriae praemium persolvat. Usus erit, quoties statim et absque mora iubemus aliquid exhiberi, veluti probationem eius, quod dixerit aliquis, vel promissum vel specimen artis, in qua gloriatur sese pollere. Usurpatur et apud Platonem.

2418. Ostium obdite prophani

Θύρας ἐπίθεσθε βέβηλοι, id est «Fores occludite quique prophani». Sumpta est allusio ex Orpheo, cuius hoc citatur carmen: Φθέξομαι οἷς θέμις ἐστί, θύρας ἐπίθεσθε βέβηλοι, id est «Fas quibus est audire loquar, vos, turba prophana, obturate fores». Iubet, ut prophani ostium auribus imponant, ne quid arcani sermonis possit ingredi. Aristides in Pericle: Λέγω δὴ ταῦτα πρὸς οὓς ἔξεστι. Τῶν δὲ βεβήλων ὀλίγος ὁ λόγος πάντως, id est «Loquor haec apud eos, quibus audire fas est. Prophanorum autem levis omnino ratio est». Conveniet uti, si quando significabimus nos de rebus arduis et arcanis locuturos esse. Huc respexit Horatius, cum scribit in Odis: «Odi prophanum vulgus et arceo./ Favete linguis: carmina non prius/ audita Musarum sacerdos/ virginibus puerisque canto». Ovidius: «Lingua favens adsit nostrorum oblita laborum, quae puto dedidit iam bona verba loqui». Ante sacrificium praeco clamore solebat iubere populum favere linguis, hoc est verba boni ominis loqui, unde et faventia dicitur bona ominatio. Item Seneca de philosophia agens: «Et ipsam ut deos et professores eius ut antistites colite et, quoties sacrarum

2414. Stai dando paglia al cane e ossa all'asino [Apost. 10,31]. Si dice quando le cose sono distribuite alla rovescia. Per esempio se qualcuno manda in dono un'opera letteraria a un ignorante, fiori oppure un gladio o un balteo a un erudito, un libro a un soldato, cani da caccia a un vescovo. Infatti sono doni sgraditi a costoro, poiché non sono loro adatti. Talvolta, anzi, diventano un oltraggio.

2415. Spaventare la preda. Aristide, nel *Pericle*, cita da Platone: «Dunque in questo modo, come egli stesso ha detto, disturbò la selvaggina» [or. 46, p.158 D.]. Più avanti le parole di Platone nel *Liside* sono tali: «Che razza di cacciatore dunque ti sembra che sia, se durante la caccia mette in fuga la preda e rende più difficile la cattura?» [Plat. *Lys.* 206 a]. Sembra che si dica di solito quando qualcuno non nasconde abbastanza ciò che trama. In questo modo accade che la preda fugga, spaventata e accortasi della trappola.

2416. Percorrere la retta via. Si dice di chi non si scosta mai dalla virtù. Aristide nel *Pericle* afferma: «in modo da procedere in ordine e da mantenere la retta via come dice il proverbio» [or. 46, p.159 D.]. Filone, *Sull'uomo* [de virt. 51, p.280 C.]: «Infatti aveva appreso la via, per così dir pubblica, che conduce alla giustizia». Plauto scrive nella *Fanciulla del caso* [469] «Finalmente ora ho imboccato la retta via». Ugualmente poco dopo: «Ritorna sapientemente dalla via maestra al sentiero» [675]. La serva invita Lisidamo a tornare a fingere come aveva iniziato, dopo che si era lasciato sfuggire imprudentemente la verità.

2417. Paga subito. Aristide dice nel *Pericle* [or. 46, p.169 D.]: «Platone, paga qui e ora per i chiacchieroni, i pigri e i vili, affinché il caso non voglia che qualche altro dio risvegli i Troiani». Lo scoliasta indica che il proverbio deriva da quei vincitori che impediscono allo sconfitto di andarsene via da qualche altra parte, bensì lo obbligano a stendersi sull'erba, riconoscere chi sia il vincitore e consegnare il bottino della vittoria. Sarà usato tutte le volte che ordiniamo che qualcosa venga provato, come dimostrazione di ciò che qualcuno ha detto, o promessa o saggio di un'arte nella quale si gloria di essere abile. Viene impiegato anche da Platone [leg. 5,742 b; 11,932 d].

2418. Chiudete la porta, profani. L'espressione è tratta da Orfeo, del quale si cita questo carme [fr. 245,1 K.]: «Parlerò per coloro ai quali è lecito udire, voi, massa dei profani, chiudete i battenti». Ordina ai profani di applicare alle proprie orecchie una porta, affinché non vi possa entrare alcun discorso segreto. Dice Aristide nel *Pericle* [or. 46, p.173 D.]: «Dico ciò per coloro che possono ascoltare. Ai profani interessa in misura del tutto insignificante». Si potrà usare se talvolta vogliamo avvertire che stiamo per parlare di cose complesse e riservate. Orazio ha proprio questo scopo, quando nelle *Odi* [3,1,1-4] scrive: «Odio il volgo profano e lo scanso./ Siate propizi: versi mai prima/ uditi io, sacerdote delle Muse,/ canto per le vergini e i fanciulli». Ovidio [*Trist.* 5,5,5]: «Dimentica delle nostre fatiche, sia propizia la lingua,/ che – credo – ha ormai imparato a pronunciare bei discorsi». Prima di un sacrificio l'araldo era solito ordinare con un grido al popolo di «avere lingue propizie», cioè pronunciare parole di buon auspicio, da cui si dice anche che il silenzio è benaugurante. Seneca dice la stessa cosa, discorrendo a proposito della filosofia [*Dial.* 7,26,7]: «e onorate questa

litterarum mentio intervenierit, favete linguis. Hoc verbum non ut plerique existimant a favore trahitur, sed imperatur silentium, ut rite peragi possit sacrum nulla voce mala obstrepente». Sed plusculum habebit gratiae, si per ironiam adhibeatur, veluti si quis recitaturus sophisticas aliquas Scotistarum argutias ita praefetur: Θύρας ἐπιθέσθῃ βέβηλοι. Ad hunc modum non semel usurpavit Lucianus.

2419. Ad restim funiculum

Ἐπὶ σπείρα σχοινίου, id est «Ad restim funiculum», subaudiendum “addis” aut “reddis”, ubi quis iisdem rebus ognitio aut similia similibus pensat. Cognatum illi Λίνον λίνω συνάπτεις, id est «Linum annectis lino», veluti si quis mendacium attexat mendacio, dolum dolo, nugamentum nugamento.

2420. Salem et fabam

Ἄλα καὶ κύαμον, id est «Salem et fabam», subaudiendum “proposuerunt” aut si quod aliud ad sententiam magis appositum verbum. Diogenianus admonet dici solitum de his, qui fingerent se scire quidpiam, quod nescirent, atque hinc esse natum proverbium, quod olim mos fuerit, ut divini salem et fabam proponerent. Quod quoniam dubitabam, diversumne esset ab illo, quod in prima retulimus chiliade, an non, hic repetendum duxi. Nam hoc modo citatum invenio in vetustis Graecorum exemplaribus.

2421. Ἐκπερδικίσαι

Ἐκπερδικίσαι Graeci proverbiali metaphora vocans elabi ac suffugere. Aristophanes in Avibus: Ὡς παρ’ ἡμῖν οὐδὲν αἰσχρὸν ἐστὶν ἐκπερδικίσαι, id est «Quippe apud nos turpe non est suffugere de cassibus». Ductum est ab avibus, quae nonnunquam elabuntur e retibus seu laqueis. Aiunt autem perdicem praecipuae calliditatis ad id, ut vacuum manus effugiat. Qua quidem de re libet ipsius Aristotelis verba subscribere, quae scripta sunt lib. De natura animantium nono: Καὶ οὐκ ἐν τῷ αὐτῷ τίκτους καὶ ἐπαράζουσιν, ἵνα μὴ τις κατανοήσῃ τὸν τόπον πλείω χρόνον προσεδρενόντων. Ὅταν δέ τις θηρεύῃ περιπεσὼν τῇ νεοττῇ, προκυλινδεῖται ἢ πέρδιξ τοῦ θηρευόντος ὡς ἐπίληπτος οὖσα καὶ ἐπισπάται ὡς ληψόμενον ἐφ’ ἑαυτήν, ἕως ἂν διαδράσῃ τῶν νεοττῶν ἕκαστος. Μετὰ δὲ ταῦτα ἀναπάσα αὐτὴ ἀνακαλεῖται πάλιν. Id est «Nec eodem in loco pariunt et incumbant ova, ne quis animadvertat, si diutius in eodem assideant loco. Porro cum inter venenum inciderit quispiam in nidum, provolvitur perdrix ad pedes venantis, perinde quasi capienda sit, ad eumque modum illum allicit ed sese quasi capturum, donec interim pulli singillatim effugerint. Quod ubi factum est, et ipsa subvolans pullos revocat». Hactenus Aristoteles. Neque vero gravabor huic adscribere loco, quod in eandem ferme sententiam scribit Plutarchus libro, cui titulum fecit Πότερα τῶν ζῴων φρονιμώτερα, τὰ χερσαῖα ἢ τὰ θαλάττια, id est «Utra animalia sint prudentiora, terrestria an marina»: Ἀλλὴν δὲ πανουργίαν ὁμοῦ μετὰ τοῦ φιλοστόργου πέρδικες ἐπιδείκνυντο. Τοὺς μὲν νεοττοὺς ἐθίζουσιν μηδέπω φεύγειν δυναμένους, ὅταν διώκωνται, καταβαλόντας ὑπίους ἑαυτοὺς βῶλόν τινα ἢ συρφετὸν ἄνω προίσχουσιν τοῦ σώματος, οἷον ἐπιλυγαζόμενους. Αὐταὶ δὲ τοὺς διώκοντας ὑπάγουσιν ἄλλῃ, καὶ περισπῶσιν ἑαυτὰς ἐμποδῶν διαπετόμεναι καὶ κατὰ μικρὸν ἐξανιστάμεναι, μέχρις ἂν οὕτως ἀλίσκομένων δόξαν ἐνδιδούσαι μακρὰν ἀποσπᾶσιν τῶν νεοττῶν. Id est «Aliam vero calliditatem una cum proles amore coniunctam perdicem exhibent. Nam pullos adhuc involucres consuefaciunt, ut supinos prosternant sese glebam aut palearum tegumentum aliquod impositum corpori sustinentes atque ita veluti obtecti deliteant, ipsae interim venantem alio abducunt hac arte: Alliciunt illum ad sese provolantes ad pedes ac paulatim prodeuntes ac tamdiu spem ostendunt capiendi sui, donec eum procul a pullis abstraxerint. Ex his verbis arbitror satis liquere, quid sibi velit ἐκπερδικίσαι, nimirum elabi perdicum arte ingenioque. Interim allusum est ad cauponem quendam insigniter improbum, cui nomen inditum Perdrix, quod claudicaret. Eius meminit Aristophanes in Avibus.

come onorate gli dèi, e coloro che la professano, come i sacerdoti, e, ogni volta che verrà fatta menzione dei testi sacri, abbiate lingue propizie. Queste parole non sono indotte dalla richiesta di un favore, come i più credono, ma impongono il silenzio, affinché la cerimonia possa svolgersi secondo il rituale senza che alcuna voce profana la disturbi». Ma avrà un po' più di grazia qualora sia applicato con ironia, come per esempio se qualcuno che stesse per recitare qualche arguzia sofistica degli Scotisti premettesse: «Profani, serrate le porte». Luciano lo usò più volte con quest'accezione [De sacr. 14].

2419. La cordicella... alla fune. Si sottintende «aggiungi» o «riporti», quando qualcuno abbonda delle stesse cose o soppesa cose simili. Assomiglia a «Unisci il lino al lino» [Ad. 759], come se qualcuno cucisse uno straccio ad un altro straccio, un inganno a un altro, roba di poco valore ad altra simile.

2420. Sale e fava. Sottinteso «hanno offerto» oppure qualche altro termine adatto al concetto. Diogeniano [1,50] afferma che si dice solitamente di chi finge di sapere qualcosa che non sa, e da ciò è nato il proverbio, un tempo in uso, che gli dèi offrono sale e fave. Poiché non sapevo se questo fosse differente o no da quello che ho riportato tra i primi mille [Ad. 12], ho deciso di ripeterlo qui. Infatti, lo trovo citato in tal modo in molti antichi volumi greci.

2421. Fuggire come una pernice. I Greci intendono con questa proverbiale metafora «dileguarsi» e «sfuggire». Aristofane dice negli *Uccelli* [768]: «Infatti, per noi non è vergognoso sfuggire alle trappole come pernici». Deriva da quegli uccelli che talvolta si sottraggono alle reti o ai lacci. Si dice poi che la pernice abbia una particolare astuzia, tanto che riesce a scappare da un manipolo di cacciatori in agguato. In proposito certamente è bene riportare le parole proprio di Aristotele, scritte nel nono libro dell'opera *Sulla natura degli animali* [9,8 613 b]: «Depongono e covano le uova in luoghi distinti, in modo che nessuno possa capire se stiano più a lungo in uno stesso luogo. Poi, quando qualcuno capita nel loro nido mentre caccia, la pernice si getta ai piedi del cacciatore, come se si volesse far catturare, e in questo modo lo attira su di sé come per catturala, fin tanto che i suoi pulcini scappano sparpagliandosi. Compiuto ciò, volando via anche lei, li richiama». Fin qui Aristotele; e invero non mi sarà spiacevole citare qui ciò che, quasi lo stesso concetto, ha scritto Plutarco nel libro del quale ho già fatto menzione [mor. 971 c]: «In verità le pernici mostrano insieme con l'amore per i piccoli anche astuzia. Infatti, abituano i pulcini che non sanno ancora volare a sdraiarsi supini tenendo una qualche copertura di terra o paglia sul corpo e a nascondersi così celati, mentre esse stesse conducono via da qualche altra parte il cacciatore con questo raggiro: lo attirano verso di loro volando ai suoi piedi e procedendo gradatamente, e gli danno la speranza di catturarle, finché non lo hanno portato lontano dai pulcini». Da queste parole ritengo che sia abbastanza chiaro cosa voglia dire «fuggire come una pernice», appunto scappare con l'astuzia e l'ingegnosità tipiche delle pernici. Una volta fu riferito scherzosamente ad un oste straordinariamente disonesto, che venne soprannominato Pernice, poiché zoppicava. Aristofane lo ricorda negli *Uccelli* [1292].

2422. Munus levidendae

«Munus levidendae» Cicero proverbiali nimirum figura vocat munus vile minimique precii, cuiusmodi vulgaribus amicis missitare divites consueverunt. Sic enim scribit ad Dolobellam libro familiarium epistolarum nono: «Oratiunculam pro Deiotaro, quam requirebas, habebam mecum, quod non putaram. Itaque eam tibi misi. Quam velim sic legas ut causam tenuem et inopem nec scriptione magnopere dignam. Sed ego hospiti veteri et amico munusculum mittere volui levidensae crasso filo, cuiusmodi ipsius solent esse munera. Servius ostendit levidensam vestis esse genus vile raro tenuique textu. Quondam inter hospitum xenia vestes imprimis erant, unde et apud Iuvenalem queritur quispiam vestes donari villo crasso coloreque malo «Et male percussas textoris pectine Galli». Proinde M. Tullius orationem suam parum elaboratam atque expolitam levidensae munus appellat. Eleganter accommodabitur ad munus leviculum aut officium vulgare, non admonum ex animo neque diligenter praestitum amico cuipiam vulgari. Huic diversum est illud: Πελληναίος χιτών, id est «Pellenaea tunica». Et Συλοσώντος χλαμύς, id est «Sylosontis chlamys».

2423. Multi discipuli praestantiores magistris

M. Tullius lib. Epistolarum familiarium IX. scribens Varroni senarium quendam refert, haudum scio ex quo poeta. Cuius sententia etiam hodiernis temporibus vulgo celebratissima fertur. «Advenit», inquit, «Dolobella. Eum puto magistrum fore». Πολλοὶ μαθηταὶ κρείσσονες διδασκάλων, id est «Plerique discipuli magistros anteeunt». Ad varios usus potest accommodari, vel ad simplicem sensum, puta frequenter evenire, ut discipulus eruditione superet eum, a quo litteras aut artem quampiam didicit, aut per iocum, cum significabimus improbitate vinci, qui malitiae doctor fuit, veluti si quis deciperetur ab eo, cui ogniti rationem imponendi demonstrasset aliquando, sive cum quis ordine conditioneque inferior tamen plus valet ogniti, qui non parere, sed imperare videtur.

2424. Ad herculis columnas

Ἡράκλειαι στήλαι iam olim in proverbio sunt, ut admonet Pindari interpres. Sic enim vulgo dici solere: Τὰ πέρα Γαδείρων οὐ περατά, id est «Quae ultra Gades, inaccessa». Quo significant ultra columnas Herculis non esse, quo progrediare. Columnas has Hercules ibi fixisse dicitur, cum boves vestigaret Geryonis, tanquam illic esset suprema orbis meta. Pindarus in Nemeis: Γαδείρων τὸ πρὸς ζόφον οὐ περατόν, id est «Non ulterior accessus ad occidentem ultra Gadira». Item alibi: Εἰ δ' ὦν καλὸς ἔρδων τ' εὐκίκα μορφῇ/ ἀνορέαις ὑπερτάταις ἐπέβα/ παῖς Ἀριστοφάνευς, οὐκέτι πρόσω/ Ἀβάταν ἄλα κιόνων ὑπερ Ἡρακλέους περὰν εὐμαρές,/ ἦρωι θεὸς ἃς ἔθηκε ναυτιλίας ἐσχάτας. Sentit Aristophanis filium ad extremam pervenisse laudem, ultra quam non possit crescere, qui quidem egregiae formae facta adiunxerit illustria. Quod si quis praeterea quicquam laudis requirat, id perinde esse ac si quis ultra columnas ab Hercule fixas conetur transire. Rursus in Olympiis hymno tertio: Νῦν γε πρὸς ἐσχατιᾶν/ θήρων ἀρεταῖσιν ἱκάνων ἄπτεται/ οἴκοθεν Ἡρακλῆος/ στήλαι. Τὸ πόρσω δ' ἐστὶ σοφοῖς ἄβατον/ κάσσοις. id est «Nunc sane ad extremos limites virtutibus perveniens Theron attingit a domo Herculis columnas. Quod autem ultra est, sapientibus pariter et insipientibus inaccessum». Consimilem in modum usus

2422. Un dono sottile. Cicerone definisce con questa espressione senza dubbio proverbiale un dono scadente e di minimo valore, di quel genere che i ricchi usavano inviare ai loro amici popolari. Così, infatti, egli scrive a Dolabella nel nono libro delle *Lettere ai familiari* [9,12,2]: «Avevo con me quell'orazioncella a favore di Deiotaro che volevi, giacché non la stimavo per niente. Quanto vorrei che tu la leggessi come una causa leggera e insignificante neppure degna di una gran redazione. Ma io ho voluto dare a un vecchio ospite e amico un regaluccio sottile e di rozza fattura, del genere cui appartengono solitamente i suoi doni». Servio [Isid. *orig.* 19,22,19] afferma che quella «sottile» era una tipologia di tappeto di poco valore, di tessuto sottile e a trama larga. Una volta i tappeti erano i principali doni tra ospiti, motivo per cui anche in Giovenale [9,29] qualcuno si lamenta che gli siano stati donati dei tappeti di tessuto rozzo e di brutto colore, «e battuti malamente dal pettine di un tessitore Gallico». Perciò Cicerone chiama la sua orazione poco elaborata e disadorna «un dono sottile». Si presterà elegantemente a definire un regalo insignificante o una cortesia da niente, concessa a un qualche amico popolare né col cuore né accuratamente. È diverso da «Una tunica di Pellene» [*Ad.* 2217] e da «Una clamide di Silosonte» [*Ad.* 984].

2423. Molti allievi sono più bravi dei maestri. Cicerone nel nono libro delle *Lettere ai familiari* [9,7,2], scrivendo a Varrone, riporta un senario, non so da quale poeta. Tale concetto è diffuso molto comunemente fra la gente del popolo anche oggi. «Arriva Dolabella. Ritengo che egli sarà un maestro: “La maggior parte dei discepoli supera i maestri”». Si adatta a diversi usi, o attribuendovi il senso più immediato – metti che accada spesso che un discepolo superi in cultura colui dal quale apprese le lettere o qualche arte – oppure scherzosamente, quando vogliamo dire che viene sconfitto in disonestà chi fu un esperto di inganni, come se qualcuno venisse imbrogliato da quello al quale una volta aveva indicato di seguire quei metodi e quella via, o quando qualcuno inferiore per ceti è più importante di colui che non sembra obbedire, ma comandare.

2424. Alle colonne d'Ercole. Sono proverbiali già da tempi antichi, come dice lo scoliasta di Pindaro [schol. *Nem.* 4,69]. Infatti la gente di popolo dice solitamente così: «Ciò che è oltre Cadice è inaccessibile». Con ciò s'intende che dopo le colonne d'Ercole non si può proseguire. Si dice che Ercole abbia messo lì queste colonne, mentre era in cerca dei buoi di Gerione, come se il termine ultimo del mondo fosse in quel luogo. Pindaro dice nelle *Nemee* [4,69]: «Non si può arrivare oltre, superata Cadice». Sempre Pindaro, in un altro passo [*Nem.* 3,19-23]: «Ma sebbene il figlio di Aristofane, che era bello e faceva cose similmente stupende, sia salito alla più alta gloria virile, non è facile/ attraversare l'inaccessibile mare oltre le colonne d'Ercole, che il divino Eroe pose come limiti per le navi». Vuol dire che il figlio di Aristofane è giunto alla gloria più grande, oltre la quale non possa andare, avendo unito gesta piuttosto illustri a un bell'aspetto; cioè, qualora qualcuno richiedesse qualche lode in più, sarebbe come se tentasse di attraversare le colonne fissate da Ercole. Di nuovo lo troviamo nel terzo inno delle *Olimpiche* [3,43]: «Ora certo arrivando ai limiti/ estremi del valore, Terone/ le colonne d'Ercole/ tocca da casa sua. Oltre è impossibile andare per chi è saggio/ e per chi non lo è». Gregorio Nazianzeno lo usò in modo simile asserendo nella *Monodia*

est Gregorius Nazianzenus in Monodia sentiens Basilium eo perfectionis pervenisse, ut longius progredi negatum esset humanae naturae. Heraclides Ponticus in Allegoriis Homeri improbos Homeri poematis interpretes exigendos putat ὑπὲρ Ἡρακλέους ἐσχάτας στήλας καὶ τὴν ἄβατον Ὠκεανοῦ θάλασσαν, id est «ultra Herculis extremas columnas et inaccessum Oceani mare».

2425. Ariolari

«Ariolari» proverbio dicebatur, qui nihil adferret certi nihilque praesentis emolumenti, verum in diem modo pollicitaretur. Ita Dorio leno in Phormione Terentiana adulescenti Phaedriae pecuniam daturum se promittenti dicentique: «Non mihi credis?» respondit: «Ariolare». Item Sannio in Adelphis: «Sed ego haec ariolor». Sumptum a divinis, qui praedicunt eventura. Futurorum autem nulla certa ognition, quemadmodum eleganter dictum est a Pindaro: Τῶν μελλόντων τετύφλωνται φραδαί./ Πολλὰ δ' ἀνθρώποις παρὰ γνώμαν ἔπεσεν. Quorum carminum haec sententia: Caecam esse rerum futuram scientiam. Mortalibus autem multa praeter spem evenire.

2426. Ciceris emptor

Equidem arbitror et illud inter proverbia referendum, quod ait Horatius in Arte poetica, «Ciceris et nucis emptor», infimae sortis hominem deque ima plebe quempiam significans: «Offenduntur enim, quibus est equus et pater et res,/ nec, si quid fracti ciceris probat et nucis emptor,/ aequis accipiant animis donantve corona.

2427. Nemo quenquam ire prohibet publica via

Proverbii speciem habet et illud Plautinum ex Curculione: «Nemo ire quenquam prohibet publica via». Quo significant rerum communium aequalem omnibus usum esse neque cuiquam vertendum vitio, quod ius publicum concedit. Plautus ad sensum turpiculum deflexit, nempe ad usum scorti publicitus prostantis. Videtur autem effectum ad imitationem Pythagorici symboli iubentis τῆς λεωφόρου βαδίζειν, id est «publicam ingredi viam», aut contra, τῆς λεωφόρου μὴ βαδίζειν. Quo quidem mihi respexisse videtur Flaccus in Arte poetica, cum ait: «Publica materies privati iuris erit, si/nec circa vilem patulumque moraberis orbem/ nec verbum verbo curabis reddere.

2428. Hinc belli initium

Inter proverbia, quae sumuntur ex allusionibus auctorum, mihi non videtur illud silentio praetereundum, quod ex Thucydide usurpavit Lucianus in Pseudomante: Καὶ κατὰ τὸν Θουκυδίδην ἀρχεται ὁ πόλεμος ἐνθένδε ἥδη, id est «Et iuxta Thucydidem iam hinc belli initium. Id ad varios usus poterit accommodari, sive cum ad incipiendum negotium accingi significamus sive cum alicunde natam simultatem innuimus ac tumultum rerum exortum. Ad eundem Thucydidis locum non dubium quin alluserit Aristophanes in Acharnensibus: Κάντεῦθεν ἀρχὴ ἢ τοῦ πολέμου. Atque illud κάντεῦθεν eo loco frequentius iterat, quo magis consentaneum est illum allusione ad iocum abusum fuisse.

2429. Inanium inania consilia

Κενοὶ κενὰ βουλευόνται, id est «Inanium inania consilia», καὶ Κενοὶ κενὰ λογίζονται, id est «Inanium inanes cogitationes», cum quis sua spe frustratur. Cognatum illi: Μωρὰ μωρὸς λέγει, id est «Fatuus fatua loquitur». Natum aiunt ex eventu. Nam Ἀρχίας stipulatus a Demetrio quingenta auri talenta, ut Cyprum proderet, re deprehensa, arrepto fune ex his, quibus tenduntur tentoria, suspendit ese. Refertur in Graecorum collectaneis.

[or. 43] che Basilio era giunto a un livello tale di perfezione che sarebbe stato negato alla natura umana progredire ancora di più. Eraclide Pontico nelle *Allegorie di Omero* ritiene che i commentatori del poema di Omero facciano ricerche «oltre le estreme colonne d'Ercole e l'inaccessibile mare di Oceano».

2425. Divinare. Si diceva proverbialmente che «divinassero» quelli che non davano nulla di certo, e nessuna garanzia di pagamento immediato, ma promettevano soltanto per i giorni a venire. Così il lenone Dorione, nel *Formione* terenziano [492] risponde al giovane Fedria, che gli prometteva di consegnargli il denaro dicendo «Non mi credi?»: «Fai divinazioni». Parimenti Sannione, nei *Gemelli* [202]: «Faccio divinazioni su ciò!». Deriva dai sacerdoti che predicono il futuro. Ma del futuro non v'è conoscenza certa, come ha detto elegantemente Pindaro [*Ol.* 12,9]: «Cieche le conoscenze del futuro. Molti eventi accadono ai mortali contro le loro aspettative».

2426. Uno che compra un cece e una noce. Penso che si debba registrare come proverbio quel che dice Orazio nell'*Arte poetica* [248-250], «uno che compra un cece e una noce», intendendo una persona di infima condizione, del popolino basso: «resteranno offesi i cavalieri, i ricchi e i nobili,/ e benché quelli che comprano i ceci rovinati e le noci forse saranno contenti,/ non ascoltando volentieri, rifiuteranno il plauso».

2427. Nessuno proibisce di andare sulla strada pubblica. Ha un aspetto proverbiale anche quell'espressione plautina del *Gorgoglione* [35]: «nessuno proibisce di andare per la pubblica via». Si dice, con ciò, che l'uso delle cose comuni è concesso a tutti, né si deve imputare come vizio ad alcuno quel che concede il diritto pubblico. Plauto distorce l'espressione a un senso osceno, riferendola ad una prostituta che si concede pubblicamente. Sembra esser stato coniato a imitazione della massima pitagorica che prescrive di «andare sulla via maestra», o al contrario di «non andare sulla via maestra». E mi pare che anche Orazio, nell'*Arte poetica* [131-3], abbia fatto riferimento a quel precetto, quando afferma: «è materiale pubblico che diventerà nostro, se/ non ti perdi nel cerchio banale del già noto,/ né ti affanni a rendere parola per parola».

2428. Di qui l'inizio della guerra. Tra i proverbi che si desumono dalle allusioni degli autori, non mi sembra di dover passare sotto silenzio quello che da Tuciddide riprese Luciano nel *Falso profeta* [*Alex.* 8]: «ma, come dice Tuciddide, da qui inizia la guerra». L'espressione si può riferire a vari usi, sia quando ci accingiamo a iniziare una faccenda, sia quando alludiamo ad un frastuono sorto da qualche parte. Non c'è dubbio che al medesimo passo di Tuciddide abbia alluso anche Aristofane negli *Acarnesi* [528]: «e di qui l'inizio della guerra». E quell'«e di qui» lo ripete più volte nel passo, da cui si evince come egli fosse esperto del gioco dell'allusione.

2429. Gli sciocchi danno sciocchi consigli. E «gli sciocchi fanno sciocchi ragionamenti», quando qualcuno è frustato nelle sue aspettative. Simile a «un pazzo dice cose pazzе». Si dice che sia nato da un episodio storico. Archia infatti, corrotto da Demetrio con cinquanta talenti d'oro perché tradisse Cipro, scoperta la cosa, si impiccò a una fune di quelle che si usano per le tende. È registrato nelle raccolte di proverbi [Apost. 9,66].

2430. Nutricum more male

Καθώπερ αἰ τίθθαι γε σιτίξεις κακῶς, id est «Pascis profecto more nutricum male». In vetustissimis quibusdam proverbiorum collectaneis reperi, quae quidam Plutarcho tribuunt. Extat autem apud Aristophanem in Equitibus, qui quidem et metaphorae rationem explicat his versibus: Καθώπερ αἰ τίθθαι γε σιτίξεις κακῶς/ μασώμενος γὰρ τῷ μὲν ὀλίγον ἐντιθεῖς/ αὐτὸς δ' ἐκείνου τριπλάσιον κατέσπακας, id est «Pascis profecto more nutricum male,/ nam ubi manderis, paulum huic in os dein inseris,/ ipse ast prae illo vel triplum glutis cibi». Conveniet igitur in eos, qui de lucro paupulum aliquid impertiunt sociis. Aut qui sic facultates alienas administrant, ut maximam partem in suos convertant usus, id quod hodieque tutorum vulgus facit.

2431. Amphyctionum consessus

Ἀμφικτυονικὸν συνέδριον, id est «Amphyctionicus consensus». De frequenti gravium virorum conventu. Ductum a conventu illo Graecorum olim celebratissimo, qui Amphyctionum dicitur, vel ab Amphyctione Deucalionis filio, qui, cum rerum potiretur, gentes Graecanicas dicitur convocasse, ut citatur auctor Theopompus in octavo Historiarum libro ac testatur Pausanias in Phocaicis. Porro populi, qui in id consilii convenire soleant, numerantur duodecim: Iones, Dores, Perrhaebi, Boeoti, Magnetes, Achaei, Phthii, Molienses, Dolopes, Aeneanes, Delphi, Phocenses. Vel inde nomen inditum Amphyctyonum, quod undecumque ad id consilium ex omni Graecia conveniretur, ut placet Anaximeni et Androtoni in Atticarum descriptione rerum apud Pausaniam in eo, quem modo ostendi, loco. Quo quidem et alia complura super hac re non indigna lectu referuntur, si quis forte requireret. Nos ad enarrationem proverbii putamus haec esse satis. Venustius fuerit adagium, si per ironiam torqueatur ad indoctorum conventum, qui sibi tamen Solones esse videantur.

2432. Etiam capillus unus

Celebratur et mimus, ni fallor, Publianus admodum proverbiali specie: «Etiam capillus unus habet umbram suam». Quantumvis pusillum commodum iuvat, quantumlibet exiguum delictum nocet.

2433. Xenocratis caseolus

Ξενοκράτους τυγίον, id est «Xenocratis caseolus. De cibo, qui perquam diu durat, priusquam absumatur. Quanquam nihil vetat, quominus ad alia quoque transferatur, puta ad vestem, ad librum, ad pecuniolam aut simile quippiam, quo sic parce circumspetque quispiam utitur, ut quam diutissime duret. Sumptum adagium ab admirabili Xenocratis philosophi frugalitate. Quem tradunt saepenumero opsonia iam rancida facta abiecisse neque rarenter evenisse, ut, cum cadum aliquem relinere vellet, iam vinum reperiret in acorem versum. Proinde proverbium apposite dicitur in sordidos quosdam, quibus hic mos, omnem penum eo usque servare, quoad fuerit corruptus, perinde quasi nefas sit rebus synceris et integris frui. Adagium refertur in Stobaei collectaneis.

2434. Aperto pectore

«Aperto pectore» dicimus pro eo, quod est vehementer ex animo citraque fucum quasi renudatis animi penetralibus. M. Tullius in libello De amicitia: «In qua nisi, ut dicitur, apertum pectus videas tuumque ostendas, nihil fidum». Plinius iunior Fabato: «Epistolarum, quas mihi, ut ais, aperto pectore scripsisti, oblivisci iubes. At ego nullarum libentius memini». Allusum est autem ad Momi dictum, qui fenestras in hominum pectore desiderasse fingitur, quo liceret inspicere, quidnam in specubus illis reconditum esset. Persius in quinta satyra: Ut, quantum mihi te sinuoso in pectore

2430. Lo alimenti male come le nutrici. L'ho riscontrato in antichissime raccolte di proverbi, che lo attribuiscono a Plutarco. Si trova poi nei *Cavalieri* di Aristofane [716-8], che ne spiega anche la metafora in questi versi: «come le nutrici, lo alimenti male:/ dopo aver masticato il suo cibo gliene imbocchi un poco,/ e tu, per parte tua, ne inghiotti tre volte tanto». Sarà adatto pertanto a coloro che dividono ben poco del loro guadagno con i compagni. O coloro che amministrano i patrimoni degli altri in modo da stornarne la massima parte per i propri usi: quel che oggi fa di consueto la schiera dei tutori.

2431. Il consesso degli Anfizionii. Di una solenne assemblea. Deriva dalla famosa assemblea dei Greci, chiamata Anfizionia, o dal figlio di Deucalione, Anfizione, che impadronitosi del potere si dice avesse convocato i popoli greci in assemblea, come attesta Pausania nel libro sulla Focide [10,8,1] citando l'ottavo libro delle *Storie* di Teopompo. I popoli che di solito convergono a questa assemblea sono dodici: Ioni, Dori, Perrebi, Beoti, Magnesii, Achei, Ftii, Moliesi, Dolopi, Enei, Delfi, Focesi. Il nome di Anfizionii può derivare anche dal fatto che «da ogni parte» della Grecia convergono a questa assemblea: a ciò propendono Anassimene e Androzione nella *Descrizione dell'Attica*, citati da Pausania nel passo che ho indicato. Dove, del resto, si riportano su di ciò molte altre notizie non indegne di essere lette, per chi volesse cercarlo. Io ritengo che ciò sia sufficiente per la spiegazione del proverbio. L'adagio sarà più elegante, se lo adatteremo, con ironia, ad una assemblea di ignoranti, che sembrino tuttavia dei Soloni.

2432. Anche un solo capello... È celebre anche un mimo, se non sbaglio, di Publilio Sirio, con un'immagine proverbiale: «anche un solo capello ha la sua ombra». Tanto può giovare un piccolissimo favore, quanto può danneggiare un esigua mancanza.

2433. Il formaggino di Senocrate. Di un cibo che dura straordinariamente a lungo, prima che sia consumato. Ma nulla vieta di trasferire il detto ad altri contesti, pensa ad esempio ad un vestito, ad un libro, a pochi soldi, o a qualcosa di simile, che un tale impieghi con tanta parsimonia e prudenza, da durare per un tempo lunghissimo. L'adagio deriva dalla straordinaria frugalità di Senocrate. Raccontano che costui non abbia mai gettato pietanze ormai rancide, e che non raramente, quando qualcuno apriva un orcio di vino, abbia cercato vino ormai divenuto aceto. Il proverbio si dirà dunque propriamente a persone sordide, che hanno come abitudine di conservare ogni provvista fino a che non sia guasta, come se fosse una cosa illecita consumare cibi genuini e integri. L'adagio è registrato nella raccolta di Stobeo [3,17,24].

2434. A cuore aperto. Lo diciamo di una cosa che è veramente dal profondo dell'animo, senza ingiungimento, quasi dalle profondità dell'animo. Marco Tullio, nel libretto *Sull'amicizia* [97]: «un'amicizia in cui, se non vedi un cuore aperto, come si dice, e non mostri il tuo, non c'è fiducia». Plinio il giovane, a Favato [*epist.* 6,12,3]: «mi chiedi di dimenticare quelle epistole che, come dici, mi hai scritto a cuore aperto. Ma io non ricordo nulla più piacevolmente di quelle». Si allude al detto di Momo, il quale desiderava che ogni cuore avesse una finestra dove poter scorgere quale sentimento fosse nascosto nel profondo. Persio, nella satira quinta [5,27-9] «per espri-

fixi,/ voce traham pura totumque haec verba resignent,/ quod latet arcana non enarrabile fibra». Similiter apud Nasonem Phoebus: Aspice vultus/ ecce meos: utinamque oculos in pectore posses/ Inserere et patrias intus deprendere curas».

2435. Ad calcem pervenire

«Ad calcem pervenire» pro eo, quod est ad metam finemque. Proverbiale habet figuram, quoties ad aliud quippiam deflectitur quam ad corpus humanum. M. Tullius libro De amicitia: «Ut cum aequalibus possis vivere, cum quibus tanquam e carceribus emissus, cum iisdem ad calcem, ut dicitur, pervenire». Idem De senectute: «Nec vero velim quasi decurso spacio a calce ad carceres revocari». Ad hanc attinent formam etiam illa: «Usque ad "plaudite"», id est usque ad extremum finem. Idem in eodem sermone: «In quocumque fuerit actu, probetur. Nec sapienti usque ad "plaudite" vivendum. Rursum alibi: «Quibus qui spendide usi sunt, hi mihi videntur fabulam aetatis peregissee neque tanquam inexercitati histriones in extremo actu corruisse». Rursum alias eodem in opere: «Extremum actum tanquam ab inerte poeta esse neglectum». Quanquam huius generis alibi a nobis facta mentio.

2436. Bellum omnium pater

Ὁ πόλεμος ἀπάντων πατήρ, id est «bellum omnium pater». Lucianus veluti proverbio iactatum refert in commentario De ratione conscribendae historiae: Μᾶλλον δὲ Θουκυδίδαι καὶ Ἡρόδοτοι καὶ Ξενοφόντες ἤμιν ἅπαντες. Καὶ ὡς εἴκειν ἀληθὲς ἄρ' ἦν ἐκεῖνο τὸ Πόλεμος ἀπάντων πατήρ, εἰ γὰρ καὶ συγγραφεῖς τοσούτους ἀνέφυσεν ὑπὸ μιᾷ τῇ πληγῇ, id est «Quin potius Thucydides, Herodoti, Xenophontes nobis erant omnes. Adeo, ut verum esse videretur illud, quod dicitur, bellum rerum omnium pater, siquidem tam multos scriptores produxit unico ictu». Proverbium ideo dictum est, quod bellum omnium rerum novandarum auctor est, ut ex eo veluti nata videantur universa. Nisi quis malit ad philosophorum quorundam decretum referre, qui dixerunt rerum summam e lite progigni.

2437. Phaniae ianua

Φανίου θύρα, id est «Phaniae ianua». Eustathius in Odysseae Ω ostendit dictum de his, qui simulant sese congestas opes habere, quae nusquam sunt. Ductum a Phania quodam, qui falsam de se praeberit opinionem, quasi multam divitiarum vim domi constructam ac reconditam haberet. Diximus alibi de Phani ianua, in proverbio Phani ostium, quod an idem sit cum hoc necne viderint docti.

2438. Ἐκλινίσαι

Ἐκλινίσαι proverbiali figura dictum ostendit Eustathius in tertium Iliados. Sumpta metaphora a piscibus, qui suffugiunt a retibus quive ab hamo elabuntur. Nam lina retia dicuntur etiam Latinis, ut Maroni «Humida lina trahunt». Inest autem piscibus quibusdam genuina quaedam calliditas e retium textis elabendi, quemadmodum eleganter de cestreo narrat Oppianus libro tertio. Sed carmen ipsum, quandoquidem auctor non admodum adhuc vulgatus est, adscribere praestat: Κεστρεὺς μὲν πλεκτηῖσιν ἐν ἀγκοίνῃσι λίνιοι/ ἐλκόμενος δόλον οὔτι περιδρομον ἡγνοίησεν./ Ὑψι δ' ἀναθρόσκει λελημμένος ὕδατος ἄκρου,/ ὀρθὸς ἄνω σπείδων ὅσον σθένος ἄλματι κούφῳ/ ὀρμησάι, βουλῆς δὲ σαφόρονος οὐκ ἐμάτησεν./ πολλάκι γὰρ ῥίπτῃσι καὶ ὕστατα πείσματα φελλῶν/ ῥηϊδίως ὑπεράλτο καὶ ἐξήλυξε μόροιο./ Εἰ δ' ὁ γ' ἐφορμηθεὶς πρῶτον στόλον αὐτὶς ὀλίσθη/ ἐς βρόχον, οὐκέτ' ἔπειτα βιάζεται οὐδ' ἀνοροῦει/ ἀχνύμενος, πείρη δὲ μαθὼν ἀποπαύεται ὀρμῆς. id est «Cestreus dum trahitur sinuosis aequore textis,/ haud illum qua suffugiat latet arsque dolusque./ Subsilit in sublime alacer saltuque citato,/ viribus eniti quantum valet omnibus, undas/ emicat in summis sublato corpore toto./ Ingenio foertuna favet, nam subera saepe,/ quae summos tollunt funes, retinacula cassis,/ transilit et fatum elabens fugit improbus atrum./ Sin primum expertus subsultum in retia rursum/ delapsus recidat, iam nec pugnare laborat/ anxius aut frustra niti doctusque periclo/ nec iactat sese neque sursum promicat unquam».

mere con voce chiara con quale profondità ti ho accolto/ nei meandri del petto, e perché le parole rivelino quanto/ d'ineffabile si celi nelle intime fibre del mio cuore». Allo stesso modo Febo, in Nasone [*met.* 2,92-4]: «guarda, ecco/ il mio volto: potessi cacciare i miei occhi nel petto/ e cogliervi dentro le preoccupazioni paterne».

2435. Arrivare al tallone. Per dire che si è arrivati alla mèta, alla fine. Ha aspetto proverbiale, ogni volta che si impiega per altre cose rispetto al corpo umano. Marco Tullio, nel libro *Sull'amicizia* [101]: «Per poter vivere con i tuoi coetanei, con i quali arrivare, dopo esser stato fatto partire dalla stessa linea, fino al tallone, come si dice». Sempre Cicerone, nella *Vecchiezza* [83]: «Nè vorrei essere richiamato indietro, come se dal tallone tornassi alla linea di partenza». A questo concetto attiene anche la forma: «Fino all'“applaudite”», cioè fino alla conclusione dello spettacolo. Cicerone, nella stessa opera [*Cato* 70]: «In qualunque atto sia stato, approverà. Al saggio non è necessario vivere fino all'“applaudite”». E ancora [64]: «chi ha splendidamente goduto a me pare che ha recitato bene sino alla fine la sua parte, e non ha fatto fiasco all'ultimo atto, come avviene agli attori inesperti». Ancora, nella medesima opera [5]: «l'ultimo atto è trascurato come fa un poeta da poco». Ma di questa immagine abbiamo fatto menzione altrove [*Ad.* 135].

2436. Il conflitto è padre di ogni cosa. Luciano lo riporta come un diffuso proverbio nell'opera *Su come si deve scrivere la storia*: «Piuttosto erano tutti Tucididi, Erodoti e Senofonti. Tanto che, se è vero com'è vero quel che si dice, che il conflitto è padre di ogni cosa, fu certamente un unico colpo a produrre tanto numerosi scrittori». Il proverbio pertanto si dice perché la guerra è fautrice di ogni rinnovamento, tanto che da essa sembrano essere nate tutte le cose. A meno che qualcuno non lo voglia riferire al precetto di alcuni filosofi, i quali dissero che l'origine del mondo fu il conflitto.

2437. La porta di Fania. Eustazio, nel ventiquattresimo dell'*Odissea* [214-320], mostra che si diceva di chi simulava di tenere in serbo tante ricchezze che invece non esistevano. Deriva da un certo Fania, che avrebbe alimentato di sè la falsa opinione di avere ammassato in casa una gran quantità di ricchezze. Abbiamo parlato altrove della porta di Fania, nel proverbio «la soglia di Fano» [*Ad.* 1670]: vedano i dotti se questo sia il medesimo proverbio dell'altro.

2438. Sguizzare. Si diceva con un'immagine proverbiale, come attesta Eustazio nel terzo dell'*Iliade* [5,487]. La metafora è desunta dai pesci, che sguizzano fuori dalle reti o si liberano dagli ami. Anche in latino si dice «reti» per dire «reti di lino», come Marone [*georg.* 1,142]: «traggono le umide reti». I pesci hanno una certa capacità di sfuggire alle reti tessute, come elegantemente narra Oppiano del muggine, nel libro terzo. Poiché l'autore non è ancora molto diffuso, è bene riportare il testo completo [*Hal.* 3,98-107]: «il muggine, in reti di lino intrecciate/ trascinato, non tralascia di escogitare un abile inganno./ Balza alto sulla punta dell'onda,/ drizzandosi, per saltare quanto può sull'onda/ veloce, non fallisce il suo proposito./ spesso infatti al di là delle funi e dei sugheri che galleggiano alti/ salta facilmente e sfugge al destino di morte./ Ma se dopo il primo balzo ancora cade dentro una rete/, non si affatica più e non balza,/ sconsolato, facendo esperienza, e si placa». Oppiano fa menzione, allo

De permultis item aliis piscibus ad eundem commemorat modum, quibus artibus elabantur capti. Sed reliqua persequi praelongum. Illud non iniucundum scitu, quod de pisce torpedine narrat poeta Claudianus, quemadmodum illigatus hamo subducatur sese vi veneni per linum aique harundinem ad piscatoris usque manum immissa. Carmen sic habet (cur enim graver adscribere tam elegans tamque festivum?): «Si quando vestita cibus incautior aera/ hauserit et curvis frenari senserit hamis,/ non fugit aut vano conatur vellere morsu,/ sed propius nigrae iungit se callida setae/ et meminit captiva sui longaeque per undas/ pigra venenatis effundit flamina venis./ Per setam vis alta meat fluctusque relinquit/ absentem vinctura virum. Metuendus ab imis/ emicat horror aquis, et pendula fila secutus/ transit harundineos arcano frigore nodos/ victricemque ligat concreto sanguine dextram./ Damnosum piscator onus praedamque rebellem/ iactat et amissa redit exarmatus habena». Aristophanis interpretes putat ab avibus traductum. Consimili figura Persius satyra quinta: «Ne trepidare velis atque arctos rodere casses».

2439. Αἰγυπτᾶζειν

Αἰγυπτᾶζειν dicebantur astuti et impostores. Sumptum a moribus eius gentis. Theocritus ἐν Συρακουσαίαις: Οὐδείς κακοεργός/ δαλεῖται τὸν ἰόντα παρέρπων Αἰγυπτιστί, id est «Laedit sceleratus/ astu Aegyptiaco obrepens iam nemo nocetve». De moribus Aegyptiorum testatur et illud ex Aeschylō, quod alibi retulimus: Δεινοὶ πλέκειν τὰς μηχανὰς Αἰγύπτιοι, id est «Aegyptii mori truedis artibus». Citat hoc proverbium Synesius in Encomio calvitii. Quamquam nonnunquam Αἰγυπτᾶζειν, accipi solet pro eo, quod est adurere, ut in hoc carmine: Χροὸν δὲ τὴν σὴν ἥλιος λάμπων φλογί/ Αἰγυπτᾶσει, id est «Tuum colorem Phoebus ardens igneis/ flammis aduret».

2440. Ne bolus quidem relictus

Οὐδ' ἔγκαφος λέλειπται, id est «Ne bolus quidem relictus est», hoc est nec vel paucillum. Eustathius enarrans tertium Odysseae liberum citat hunc Eupolididis versum: Οὐχὶ λέλειπται τῶν ἐμῶν οὐδ' ἔγκαφος, id est «Nec bolus e meis relictus rebus est». Nam ἔγκαφος id apud Graecos significat, quod nos vulgata voce magis quam Latina morsellum dicimus, a verbo κάπτω, quod est avide comedo.

2441. Rex aut asinus

Βασιλεὺς ἢ ὄνος, id est «Rex aut asinus», hoc est aut victor aut victus. Simile illi: Ἡ τρεῖς ἐξ ἡ τρεῖς κύβοι, «Aut ter sex aut tres tali». Eustathius Odysseae sextum enarrans liberum ostendit metaphoram ductam ab his, qui ludunt sphaera, quibus qui vicisset, rex appellabatur, qui victus fuisset, huic asino nomen erat. Plato in Theaeteto: Ὁ δὲ ἀμαρτῶν καθεδεῖται, ὥσπερ φασὶν οἱ σφαιρίζοντες, ὄνος ὃς δ' ἂν περιγίνηται ἀναμάρτητος, βασιλεὺς ἡμῶν, id est «Qui aberrarit, is desidebit, quemadmodum dicunt hi, qui sphaera ludunt, asinus; qui vero nihil aberrans vicerit, rex noster esto». Iulius Pollux libro De rerum vocabulis nono sphaera ludendi quatuor modos commemorat, quorum primus appellatur ἐπίσκορος, alter φανίδα seu φανίδου, tertius ἀπόρραξις, quartus οὐρανία. Quorum postremum, nam is ad proverbium proprie facit, describit his verbis: Ἡδὲ οὐρανία, ὃ μὲν ἀνακλάσας αὐτὸν ἀπορρίπτει τὴν σφαῖραν εἰς τὸν οὐρανόν, τοῖς ἦν ἀλωμένοις φιλοτιμία, πρὶν εἰς γῆν αὐτὴν ἐμπεσεῖν, ἀρπάσαι ὅπερ ἔοικεν Ὅμηρος ἐν Φαίαις ὑποδηλοῦν. Ὅποτε μέντοι πρὸς τὸν τοῖχον τὴν σφαῖραν ἀντιπέμψειεν, τὸ πλῆθος τῶν πηδημάτων ἐλογίζετο, καὶ ὃ μὲν ἠττώμενος ὄνος ἐκαλεῖτο καὶ πᾶν ἐποίει τὸ προσταχθέν, ὃ δὲ νικῶν βασιλεὺς τε ἦν καὶ ἐπέταττεν. id est «Urania vero lusus sic habet. Aliquis resupinans sese sphaeram in coelum mittit, reliquis autem certamen erat, ut eam, priusquam in terram recideret, raperent, id quod in Phaeacibus significare videtur Homerus. Sane vero, cum adversus parietem sphaeram misisset, numerus subsultuum censebatur. Et qui victus fuisset, is asinus appellabatur et quicquid imperatum esset faciebat, rursum qui vicisset, is et rex erat et imperabat». Hactenus Iulius. Porro locus, quem ex Homero citat, est Odysseae Θ ad hunc modum: Τὸν ῥα περιστρέψας ἤκε

stesso modo, anche di moltissimi altri pesci, di quali arti mettano in pratica per sfuggire. Ma sarebbe troppo lungo illustrarli tutti. Ritengo invece che sia utile da sapere quel che narra il poeta Claudiano del pesce torpedine: come, pur legato all'amo, si sottragga dalla lenza con la forza del veleno, piantata la spina nella mano del pescatore. Questo il testo (perché dovrei parafrasare un carne così piacevole ed elegante?) [*carm. min.* 49,13-25]: «se per caso incautamente incappa in ami bronzei vestiti di cibo/ e si accorge di essere frenato da curvi ami,/ non fugge, né prova a strapparli con un vano morso,/ memore della sua prigionia, lontano nelle onde/ emette i lenti soffi dalle sue vene velenose./ Attraverso la rete scorre in profondità la sua forza, e lascia i flutti/ vincendo l'uomo assente. Tremendo, dalle profondità/ delle acque, emerge l'orrore, e seguendo i fili pendenti della rete/ spinge le spine dotate di un freddo arcano/ e immobilizza la destra dell'uomo vincitore facendone rappareggiare il sangue./ Il pescatore lascia andare il pericoloso carico e la preda ribelle/ e persa la lenza torna a casa disarmato». Lo scoliasta di Aristofane pensa che l'espressione sia stata derivata dagli uccelli [*ad Av.* 768]. Con una simile immagine, Persio nella satira quinta [170]: «non trepidare, e non cercare di rodere la fitta rete».

2439. Fare l'egizio. Si diceva che «facessero gli egizi» i furbi e gli impostori. Deriva dai costumi di quel popolo. Teocrito, nelle *Siracusane* [15,48-9]: «non c'è più un furfante/ che ti si accosti di soppiatto a molestarti, come fanno gli Egizi». Dei costumi egizi è testimonianza anche quel verso di Eschilo che abbiamo riportato altrove [fr. 726 R.]: «terribili gli Egizi a ordire inganni». Sinesio, nell'*Encomio della calvizie* [7], cita questo proverbio. Tuttavia non poche volte «fare l'egizio» è impiegato nel significato di «bruciare», come in questo carne [Trag. adesp. 161 N.]: «Febo, con le fiamme, farà diventare il colore della tua pelle come quello degli Egizi».

2440. Non è rimasto neanche un boccone. Cioè: nemmeno una piccola parte. Eustazio, nel commento al terzo libro dell'*Odissea* [4,40], cita questo verso di Eupoli [fr. 360 K.-A.]. *Enkaphos*, «boccone», significa in greco ciò che noi, con termine popolare più che latino, chiamiamo «morsetto», dal verbo *kápto*, cioè «mangio avidamente».

2441. Re o asino. Vale a dire: vincitore o vinto. Simile a: «o tre o tre volte sei» [*Ad.* 1266]. Eustazio, commentando il sesto libro dell'*Odissea* [8,376] spiega che la metafora deriva dal gioco della palla, ove chi vince è chiamato «re», chi perde «asino». Platone, nel *Teeteto* [146 a]: «Chi sbaglierà si siederà, come si dice nel gioco della palla, come un asino; chi non sbaglierà nulla vincerà, sarà il nostro re». Giulio Polluce, nel nono libro del suo *Dizionario* [9,105-106] ricorda quattro tipi di gioco con la palla: il primo si definisce *epískyros*, il secondo *phanída* o *phanídu*, il terzo *apórraxis*, il quarto *uranía*. Descrive così l'ultimo di questi, che è proprio quello ad aver ingenerato il proverbio: «Così si svolge il gioco *uranía*: uno, supino, lancia la palla in alto; gli altri fanno a gara nel riprenderla prima che tocchi terra, nel modo in cui sembra che Omero abbia rappresentato i Feaci. Ancora, quando si lanciava la palla contro il muro, si contava il numero dei rimbalzi che faceva. E chi perdeva si chiamava "asino", e faceva quel che gli comandavano; chi vinceva era il re, e comandava». Fin qui Giulio. Il passo citato da Omero è nel libro ottavo dell'*Odissea* [189-92]: «lo roteò e

στιβαρῆς ἀπὸ χειρός,/ βόμβησεν δὲ λίθος· κατὰ δ' ἔπηξαν ποτὶ γαίῃ/ φαίηκες δολιχῆρετμοι ναυσικλυτοὶ ἄνδρες/ λᾶος ὑπαὶ ῥίπτῃς, ὁ δ' ὑπέρπτατο σήμερα πάντων, id est «Versatum hunc valida submitis in aera dextra,/ intonuit lapis. Ast in humum formidine sidunt/ Phaeaces, gens gnara maris ratibusque superba,/ ob saxi iactum, verum id procul omnia signa/ transvolat». Ab hanc forma non videtur alienum, quod est apud Plautum in Poenulo: Rex sum, si ego illum hodie hominem ad me illexero». Licebit uti, cum significabimus iaciendam aleam, quae vel summos reddat vel infimos.

2442. Stellis signare

Ἀστροῖς σημειοῦσθαι τὴν ὁδόν, id est «stellis signare viam», dicuntur, qui notulis quibusdam et coniecturis rem alioqui pervestigatu difficilem inquirunt. Eustathius exponens quintum Odysseae librum admonet convenire in eos, qui longam ac desertam ingrediuntur viam. Sumpta metaphora a nautis, qui in nocturna navigatione viam stellarum observatione coniectant. Quemadmodum apud Homerum Ulysses Odysseae libro quinto: Αὐτὰρ ὁ πηδάλῳ ἰθύνετο τεχνήεντως/ Ἥμενος, οὐδέ οἱ ὕπνος ἐπὶ βλεφάροισιν ἐπιπτε/ Πληιάδας δ' ἔσορῶντι καὶ ὠπὲ δύοντα βοῶτην/ ἄρκτον θ', ἦν καὶ ἄμαξαν ἐπὶ κλησὶν καλέουσιν, id est «At clamo ille sedens navim mira arte regebat, numquam corripuit nutantia lumina somnus./ Verum Pleiadas spectat serique Booten/ occasus ursamque alio cognomine currum». Allusit huc eleganter M. Tullius libro Academicarum quaestionum quarto, cum ait sapientem, dum ubique, quod probabile videtur, amplectitur, interdum errantem veluti Helicen sequi, quae ut clarior est et magis oculis perspicua, ita non perinde certa viae monstratrix, quod latiore ambitu circumagatur eo, quod a polo seu vertice mundi longius absit. Verba Ciceronis sunt haec: «Nec tamen ego is sum, qui nihil unquam falsi approbem, qui nunquam assentiar, qui nihil opiner. Sed quaerimus de sapiente. Ego vero ipse et magnus quidem sum opinator (non enim sum sapiens) et meas cogitationes sic dirigo, non ad illam parvulam Cynosuram,/ Qua fidunt duce nocturna Phoenixes in alto,/ ut ait Aratus, eoque directius gubernant, quod eam tenent,/ quae cursu interiore brevi convertitur orbe,/ sed ad Helicen et clarissimos septentriones, id est rationes has latiore specie non ad tenue elimatas. Eo fit, ut errem et vager latius». Scio mihi factam alibi huius proverbii mentionem, verum, quoniam nactus eram quaedam non indigna cognitu, visu est hic repetere.

2443. Sambucam citius

Adagii speciem prae se gerit Persianum illud carmen: «Sambucam citius caloni aptaveris alto». Cuius usus incidet, si quando significabimus aliquem a disciplina percipienda sive munere gerendo nimis alienum esse. Siquidem sambuca organum est musicorum, quod haudquaquam congruat caloni. Quanquam Athenaeus libro XIV. indicat et bellicum instrumentum dici sambucam, quod machinae in morem admovebatur hostium moenibus. Calones autem vocantur militum ministri, qui vallos ac ligna gestitant. Unde et nomen inditum autumant grammatici. Porro cum milites sint imperiti musices, multo magis calones. Quanquam potest non absurde accipi de sambuca militari machina, quae ritu organi musici chordis quibusdam intenditur. Ad hanc intendendam haudquaquam idonei sunt calones, utpote stolidi et ob ipsum ad infima ministeria retri, quod

lo scagliò via dalla mano gagliarda./ Fischìò la pietra e s'appiattirono a terra/ i Feaci dai lunghi remi, navigatori famosi./ all'impeto di quella pietra, che passò i segni di tutti». Da questa forma non sembra alieno quel che si dice nel *Cartaginese* di Plauto [671]: «sono un re, se oggi riuscirò a incastrare quell'uomo!». Sarà opportuno impiegarlo quando intenderemo che bisogna gettare un dado che ci renda o i primi o gli ultimi.

2442. Regolare il cammino sulle stelle. Si dice che «regolano il proprio cammino sulle stelle» quelli che con piccole indicazioni e congetture compiono indagini difficili. Eustazio, commentando il quinto libro dell'*Odissea*, ricorda che l'espressione si adatta a chi intraprende una strada lunga e deserta. La metafora è desunta dai marinai, che nella navigazione notturna regolano la rotta con l'osservazione delle stelle. Così come, in Omero, fa Ulisse nel libro quinto dell'*Odissea* [5,270-3]: «così col timone drizzava il cammino sapientemente./ seduto: mai sonno sugli occhi cedeva,/ fissi alle Pleiadi, fissi a Boote che tardi tramonta,/ e all'Orsa, che chiamano pure col nome di Carro». Alluse a ciò, elegantemente, Marco Tullio, nel quarto libro delle *Questioni accademiche* [2,66], quando afferma che è proprio di un sapiente perfetto non farsi trascinare dalle opinioni, ma tenere per certo la verità, facendosi guidare dall'Orsa minore, la quale – poiché compie un giro minore intorno alla terra, tenendosi più vicina al polo, mostra la via in modo più sicuro, anche se brilla di meno. Il sapiente non ancora perfetto, invece, mentre abbraccia ovunque quel che gli sembra probabile, errando qua e là è come se seguisse l'Orsa maggiore, la quale è sì più splendente e visibile, ma non mostra con certezza la via, poiché compie un'orbita più grande dal polo, cioè dal vertice del mondo. Queste le parole di Cicerone [*Acad.* 1,2,66]: «Io, per conto mio, sono un grande escogitatore di opinioni (giacché per l'appunto non sono sapiente); e d'altra parte dirigo le mie meditazioni non verso quella piccola Cinosura nella quale “confidan come in guida notturna i Fenici nel mare”, come dice Arato, e tanto meglio pilotano per la giusta via in quanto seguono lei, che “si volge in un corso ristretto e in orbita breve”; ma ho come guida Elice e le chiarissime stelle della grande Orsa, cioè questi metodi che hanno forma più ampia e non sono troppo sottilmente definiti». Il mare'ella piccola Cinosura nella quale 'So di aver già fatto menzione altrove di questo proverbio [*Ad.* 457], ma poiché mi sono imbattuto in notizie non indegne di essere conosciute, mi è sembrato giusto ripeterlo.

2443. Prima la sambuca... Ha aspetto proverbiale quel verso di Persio [5,95]: prima adatteresti la sambuca ad un alto facchino...». Capiterà di usarlo, quando vorremo sottolineare che qualcuno è veramente incompatibile ad apprendere una disciplina o a ricoprire un incarico. La sambuca è uno strumento musicale, che certo non si addice ad un facchino. Ateneo, tuttavia, nel libro quattordicesimo [634 a], afferma che si definiva sambuca anche una macchina da guerra, che si spingeva contro le mura nemiche. E si chiamano «facchini» anche quegli attendenti militari incaricati di portare legna e palizzate. Di qui i grammatici pensano sia derivato anche il nome. Poiché dunque i soldati sono certo ignoranti di musica, tanto più lo sono tali attendenti. Tuttavia si potrebbe pensare non senza motivo che si tratti della sambuca intesa come macchina militare, visto che nell'uso si tende come le corde dell'organo musicale. A tenderla non sono certo idonei i facchini, sciocchi e per ciò relegati ad

disciplinae militaris prorsum rudes sint et indociles. Unde Persius non citra ἔμφασιν addidit «alto», propterea quod homines praelongi etiam proverbio vecordiae notantur: Ἄνους ὁ μακρός.

2444. Nostrae farinae

Eiusdam farinae dicuntur, inter quos est indiscreta similitudo. Quod enim aqua ad aquam collata, idem ad farinam farina. Persius in quinta satyra: «Nostrae Paulo ante farinae/ pelliculam veterem retines». Perinde quasi dicat: nostri gregis nostrae conditionis. Pertinet ad illam classem «Eadem cera» et «Idem pulvis», de quibus alibi dictum est. Simili tropo Seneca dixit eiusdem notae libro III epistola XXIV: His adiicias et illud eiusdem notae licet, tantam hominum imprudentiam esse, imo dementia, ut quidam timore mortis cogantur ad mortem.

2445. Nullo scopo iaculari

Ἀσκοπα τοξεύειν, id est «Absque scopo iaculari», dicuntur, qui nihil certi propositum habent, quod sequantur et ad quod instituti consilii que sui rationes referant. Lucianus in Toxaride: Ἐπειδὴ νῦν ἀσκοπα τετοξεύκαμεν, αὐθις ἐλόμενοι διαιτητὴν ἄλλους ἐπ' ἐκείνῳ εἰπόμεν φίλους, id est «Quoniam in praesentia nullo proposito scopo iaculati sumus, denuo ascito arbitrio alia amicorum paria apud illum referamus. Persius satyra tertia: «Est aliquid, quo tendis et in quod dirigis arcum?/ An passim sequeris corvos testa que lutoque/ securus, quo pes ferat?».

2446. De pulmone revellere

Dubium non est, quin ad proverbiorum formam pertineat et illud Persianum «De pulmone revellere» pro eo, quod est stultam et arrogantem opinionem animo eximere: «Dum veteres avias tibi de pulmone revello». Tumorem animique fastum in pulmone collocant. Unde μέγα πνέειν apud Graecos. Et idem Persius alibi: «Grande aliquid, quod pulmo animae praelargus anhelet».

2447. Quos non tollerent centum Aegyptii

Οὓς οὐκ ἄραιντ' ἂν οὐδ' ἑκατὸν Αἰγύπτιοι, id est «Quos ferre nec centum queant Aegyptii». De molestis dici solitum ac moribus intolerandis seu fastu praeturgidis. Inde ductum, quod Aegyptii plerique gestandis oneribus quaestum non satis honestum facitare consueverint, unde et ἀχθοφόροι dicti in iocum proverbialem abierunt. Refertur adagium ab Eudemo in collectaneis Dictionum rhetoricarum et item a Suida. Extat autem apud Aristophanem in Ranis ad hunc modum: Δύ' ἄρματ' εἰσέθηκε καὶ νεκρῶ δύω, / οὓς οὐκ ἂν ἄραιντ' οὐδ' ἑκατὸν Αἰγύπτιοι, id est «Duo plaustra duoque item imposuit cadavera, / quae ferre nec centum queant Aegyptii». Idem in Avibus: Οὐκ Αἰγύπτιος πλινθοφόρος, id est «Non Aegyptius lateriger. Consimili modo Lucilius apud Nonium: «Quem neque Lucanis oriundi montibus tauri/ ducere protelo validis cervicibus possent». Rursum idem alibi: «Hunc iuga mulorum protelo ducere centum/ non possint».

2448. Aegyptius laterifer

Αἰγύπτιος πλινθοφόρος, id est «Aegyptius laterum gestator». Suidas nominatim proverbii titulo refert. Extat autem apud Aristophanem in Avibus; ibi quaerit quispiam, quis composuisset equum Durium in arce Palladis centum cubitorum. Cui respondetur: Ὅρνιθες, οὐδεὶς ἄλλος, οὐκ Αἰγύπτιος/ Πλινθοφόρος, οὐ Λιθουργός, id est «Aves nec alius ullus, haud Aegyptius/ laterifer aut faber lapidarius». Quadrare videtur in sordidum atque infimae sortis hominem, in quem

infimi incarichi, poiché sono rozzi e inadatti alla disciplina militare. Per cui Persio non senza enfasi vi aggiunge «alto», visto che gli spilungoni sono bollati come stupidi anche dal proverbio «lo spilungone sciocco» [*Ad.* 2358].

2444. Della nostra farina. Si dice di coloro fra i quali vi è una somiglianza indistinguibile. Come infatti si paragona l'acqua all'acqua, così la farina alla farina. Persio, nella satira quinta [5,115-6]: «se invece tu che eri poc' anzi della nostra farina/ sei sempre della stessa pelle». Come se dicesi: «del nostro gregge», «della nostra condizione». Rientra in questa tipologia: «la medesima cera» e «la medesima polvere», di cui abbiamo parlato altrove [*Ad.* 1757 e 627]. Con un'immagine simile Seneca disse «della stessa matrice», nell'epistola ventiquattresima del terzo libro: «aggiungi anche un'altra considerazione simile: è tanta la stupidità, anzi la follia degli uomini, che alcuni sono spinti alla morte dal timore della morte».

2445. Scagliare dardi senza bersaglio. Si dice che «scagliano dardi senza bersaglio» coloro che non hanno alcuno scopo certo da raggiungere e al quale ricondurre il senso delle loro decisioni. Luciano, nel *Tossari* [62]: «visto che finora abbiamo tirato senza bersaglio, eleggiamo un arbitro e in sua presenza narriamo di altri amici». Persio, nella satira terza [3,60-2]: «v'è qualcosa cui miri, quasi bersaglio al tuo arco?/ o insegui qua e là i corvi con cocci e zolle/ di terra, affidando al caso i tuoi passi e vivendo alla giornata?»

2446. Estirpare dal polmone. Non c'è dubbio che abbia un aspetto proverbiale anche quell'espressione di Persio [5,92], «estirpare dal polmone», per dire «scacciare dall'animo un'opinione stolta e arrogante»: «mentre ti estirpo dal polmone i pregiudizi delle nonne». Si collocano l'orgoglio e la presunzione nei polmoni. Di qui l'espressione «respirare tronfio» in greco. Anche Persio, altrove [1,14]: «qualcosa di sublime da soffiare fuori a pieni polmoni».

2447. Non li tollererebbero cento Egizi. Si dice solitamente per i molesti e per chi è di costumi intollerante o altezzoso. Deriva dal fatto che la maggior parte degli Egizi si guadagnavano da vivere facendo i facchini, per cui erano definiti con una battuta proverbiale «portatori di pesi». L'adagio è riportato da Eudemo nella raccolta di *Espressioni retoriche*, nonché dalla *Suida* [a 4703]. Si trova anche in Aristofane, nelle *Rane* [1405-6]: «ci ha messo dentro due carri e due cadaveri:/ non ce la farebbero neanche cento Egizi a sollevarli!» Sempre Aristofane, negli *Uccelli* [1133]: «nemmeno un Egizio portatore di mattoni». Allo stesso modo Lucilio [247 M.], citato da Nonio: «neanche gli oriundi tori dei monti Lucani/ lo sopporterebbero con le loro cervici possenti». Ancora Lucilio, altrove [435 M.]: «non lo potrebbero sostenere cento gigli di muli».

2448. Un Egizio portatore di mattoni. La *Suida* [a 75] lo riporta a pieno titolo come proverbio. Si trova negli *Uccelli* di Aristofane [1133-4]. Lì un tale chiede chi abbia realizzato il cavallo di Troia nella rocca di Pallade, grande cento cubiti. A lui si risponde: «Gli uccelli! e nessun altro!/ Nessun manovale egiziano a portare mattoni, nessuno scalpellino». Sembra andar bene rivolto a una persona sordida e di infima

usum etiam Carum vilitas usurpata est, aut in eum, qui molestis negociis premitur. Admonuimus modo Aegyptios in vulgi fabulam ac risum abiisse, quod asinorum ritu vectandis corpore oneribus quaestum facerent. Ad quem laborem hoc exercitiores illos fuisse coniicio, quod in effodiendis lacunis limoque exportando ac lateribus argillaceis huiusmodi opera potissimum opus erat apud Aegyptios ob limum, quem invehit Nilus. Nam illic passerres opinor aut hirundines monstrarunt artem e luto construendi parietes. Argumento est, quod Hebraei, cum apud illos agerent, adacti sunt luto lateribusque gestandis servilem operam praestare Pharaoni. De mulis Marianis alibi reperies.

2449. Coenare me doce

Δειπῖν με δίδασκε, id est «Coenare me doce». Proverbiali figura dictum est ab Aristophane en Ranis. Tempestiviter usurpabitur, si quando docere, praeire aut etiam refellere conatur aliquem imperitus negotii, de quo disceptatur. Verba sunt Bacchi ad Herculem de tragoediis iudicantem, cum exercitator esset in vorandis tauris quam pensiculandis poetarum carminibus.

2450. Rhamnusius

Ῥαμνούσιος, id est «Rhamnusius». Eudemus in Dictionibus rhetoricis admonet id cognominis olim ceu proverbio additum sapientibus ac moderatis viris. Nec explicat adagii rationem. Unde coniectare licet vel ab eius gentis moribus ductum vel a dea Rhamnusia, quae modum in omni negotio docet adhibendum, quemadmodum alias fusius a nobis ostensum est.

2451. Papae Myxus

Βαβαί Μύξος, id est «Papae Myxus». In gloriosos et iactabundos dici consuevit. Nam βαβαί stuporis et admirationis significationem habet. Myxus autem sacerdos quispiam fuit Dianae gloriosus et magniloquus, qui se fingeat omnia mirari. Refertur a Suida et Zenodoto.

2452. Lenticulam angulo tenes

Φακοῦ γωνίας κρατεῖς, id est «Lentem angulo tenes. De negotio, quod fieri nullo pacto queat, propterea quod hoc leguminis genus angulis careat. Refertur a Suida, ne quis contemnat.

2453. Patrocli occasio

Πατροκλέους πρόφασις, id est «Patrocli occasio» sive «praetextus». Diogenianus ostendit dici solere de iis, qui, cum ob metum non ausint proprias deplorare calamitates, deflent eas sub praetextu luctus alieni. Plutarchus in commentario, cui titulus Quomodo quis se citra invidiam laudare possit: Καὶ μὴ δοκῶμεν Πάτροκλον πρόφασιν, σφᾶς δ' αὐτοὺς δι' ἐκείνων ἐπαινεῖν, id est «Et ne videamur Patroclum occasionem, sed nos ipsos per illos laudare». Agit enim de iis, qui laudandis aliis suas ipsorum laudes insinuant. Opinor sumptum a Patrocli moribus, in quem aliquoties iocatur Aristophanes.

2454. Exiguum oboli pretium

Μικρὸν τοῦ ὀβολοῦ τίμιον, id est «Exiguum oboli pretium». Suidas citat ex Maryca Eupolidis, convenire in homines nequam nihilque. Quanquam nihil obstat, quominus ad rem contemptam transferatur. Meminit et Eudemus. De similibus multa retulimus antea: «obolaris homo, homo tressis, homo trioboli, homo vix dupondio aestimandus». Iustinianus iuvenes primum ad iuris studium ingressos dupondios appellari voluit velut extremae classis. Nam qui iam profecissent, prolytas ac lytas appellavit quasi dimissos.

condizione, verso la quale è impiegato anche il detto «ha il valore di un Cario», o rivolto a chi è oppresso da attività moleste. Abbiamo poco fa ricordato che gli Egizi erano divenuti oggetto di una battuta popolare poiché, come gli asini, si guadagnavano da vivere facendo i facchini. E suppongo che fossero così pratici di tali fatiche per il fatto che una delle principali attività degli Egizi era quella di scavare canali e di trasportare il limo e realizzare mattoni d'argilla, per via del fango delle piene del Nilo. I passerai e le rondini mostrarono lì l'arte di costruire pareti. Ne è prova il fatto che gli Ebrei, nel periodo in cui furono servitori degli Egizi, prestavano servizio al Faraone per portare mattoni di fango. Sui «mulì Mariani» troverai notizie altrove [Ad. 3379].

2449. Insegnami a cenare. Espressione di aspetto proverbiale nelle *Rane* di Aristofane [107]. Si dirà oportunamente quando chi è inesperto di un'attività provi a insegnarla a qualcun altro, o a superarlo o a ribattere su qualcosa di cui si discute. Sono le parole di Bacco a Ercole che prova a giudicare le tragedie, mentre è ben più esperto nel divorare tori che nel valutare i carmi dei poeti.

2450. Ramnusio. Eudemo, nelle *Espressioni retoriche*, ricorda che questo appellativo si assegnava un tempo, proverbialmente, ai saggi e ai moderati. Ma non spiega l'origine dell'adagio. Perciò si può ipotizzare che derivasse o dai costumi di quel popolo o dalla dea Ramnusia, che in ogni attività insegna ad avere misura, come abbiamo altrove diffusamente mostrato [Ad. 1538].

2451. Oh Miso! Si diceva solitamente contro i vanagloriosi e i fanatici. L'esclamazione «oh» infatti, ha valore di stupore e sbalordimento. Miso, poi, fu un certo sacerdote di Diana, vanaglorioso e fanfarone, che faceva finta di stupirsi di ogni cosa. È registrato dalla *Suida* [b 6] e da Zenodoto.

2452. Tieni un angolo della lenticchia. Di una faccenda che non si può risolvere in nessun modo, visto che questo legume non ha angoli. È registrato dalla *Suida* [ph 23]: dunque nessuno deve ritenerlo improprio.

2453. La scusa di Patroclo. Diogeniano attesta che si diceva solitamente di coloro che, non osando per timore piangere le proprie sventure, le piangevano con la scusa di un lutto altrui. Plutarco, nell'operetta intitolata *Come ci si possa lodare senza suscitare invidia* [mor. 546 f]: «non sembri che, come con la scusa di Patroclo, lodiamo noi stessi nel lodare loro». Di coloro che inseriscono lodi di se stessi nel lodare altri. Ritengo che sia derivato dai costumi di Patroclo, sul quale spesso fa battute Aristofane.

2454. Esiguo è il valore di un obolo. Lo cita la *Suida* [m 1050] dal *Maricante* di Eupoli [fr. 198 K.-A.]: per uomini da nulla. Tuttavia nulla osta a riferirlo anche a cose di pochissimo valore. Se ne ricorda anche Eudemo. Abbiamo già registrato molte espressioni simili: «un uomo da un obolo» [Ad. 3905], «un uomo da tre assi» [Ad. 711], «un uomo da tre oboli» [Ad. 710], «un uomo stimabile in due soldi» [Ad. 711]. Giustiniano [Dig. praef. 2] definisce «da due soldi» i giovani che iniziano lo studio della legge, come fossero del rango più basso. Quelli che sono già progrediti nello studio li chiama invece *prolytai* o *lytai* [sciolti], come a dire 'lanciati'.

2455. Pedum visa est via

Τῶν ποδῶν ἐώραται ὁδός, id est «Pedum visa est via». De negotio, cuius aliquando periculum feceris. Sumptum a viatoribus. Terentius in Phormione: «Ah non ita. Factum est periculum, iam pedum visa est via».

2456. Phoenicum pacta

Φοινίκων συνθήκαι, id est «Phoenicum conventa». Phoenices, qui Carthagine potiti sunt, cum primum ad eam appulissent regionem, postularunt ab iis, qui id temporis Libyam incolebant, ut sibi liceret diem et noctem hospitio terrae uti. Quod cum impetrassent iamque exacto concessi temporis spacio iuberentur excedere finibus, recusarunt affirmantes se pactos ut sibi fas esset illic noctesque ac dies commorari, videlicet ambiguitatem vocum ad suum commodum detorquentes. Unde proverbium esse natum aiunt de pactis insidiosius et astutis. Auctores Suidas ac Diogenianus. Quin in totum omnes Phoenices dicti sunt, qui quaestus essent avidi. Unde Pindarus in Pythiis hymno secundo Φοίνισσαν ἐμπολάν, id est «Phoeniciam negotiationem», dixit. Et interpres citat ex comico quoriam: Εὐθύς Φοῖνιξ γένωμαι, id est «Protinus Phoenix fio». Item ex Sophocle: Ὠνὴν ἔθου καὶ πράσιν ὥς Φοῖνιξ ἀνήρ, id est «Phoenix uti vir coepit emere ac vendere». Postremo Plato libro De republica tertio de his agens, qui putant magistratui convenire mendacium, inquit: Μηδὲν καλόν, ἀλλὰ Φοινικικόν τι, id est «Nihil pulchri est, sed potius Phoenicense quiddam».

2557. Pusillus quantus Molon

Μικρὸς ἡλίκος Μόλων, id est «Pusillus ut Molon». De vehementer brevi statura corporis homuncionibus. Suidas ostendit duos fuisse Molones nota, sicuti coniicio, corporis brevitate, quorum alter histrio fuerit, alter fur, honesti scilicet quaestus uterque.

2558. Per antiquum diem

Διὰ παλαιᾶς ἡμέρας. De re admodum obsoleta priscaque. Refertur a Diogeniano. Finitimum illi, quod hodie non inscite iactatur in scholis philosophorum, magno Platonis anno.

2459. Perierunt bona

Ἐρρεῖ τὰ καλά, id est «Perierunt honesta». Hippocrates Mindaro Lacedaemoniorum duci fuit ab epistolis; eo interfecto ab Atheniensibus Hippocrates in Lacedaemonem huiusmodi scripsit epistolam: Ἐρρεῖ τὰ καλά, Μίνδαρος δ' ἀπέσσυται, significans interfecto duce rem esse deploratam. Adagium recenset Diogenianus, historiam recenset Xenophon in Παραλειπομένοις lib.I. Graeca senario constant: «Periere honesta, Mindarus sublatus est».

2460. Qui nimium properat, serius absolvit

Plato in dialogo, cui titulus De regno: Πεποίηκε γὰρ ἡμᾶς καὶ νῦν παθεῖν τὸ κατὰ τὴν παροιμίαν πάθος. – Ποῖον – Οὐχ ἡσύχους εὐ διαιρούντας ἡνυκέναι βραδύτερον. id est «Fecit enim, ut nunc quoque nobis acciderit, quod proverbio dicitur. – Quodnam? – Ut, dum parum recte per ocium dividimus, serius perfecimus». Idem in septimo De repub. libro allusit ad proverbium: Σπεύδων γὰρ, ἔφην, ταχὺ πάντα διελθεῖν μᾶλλον βραδύνω, id est «Dum festino, inquit, omnia celeriter percurrere, tardior sum». Idem in Cratylo simile quiddam habet: Ἦνα μὴ ὀφλωμεν ὥσπερ οἱ ἐν Αἰγίνῃ νύκτωρ περιόντες ὁπὲ ὁδοῦ, καὶ ἡμεῖς ἐπὶ τὰ πράγματα δόξωμεν αὐτὴ τῇ ἀληθείᾳ οὕτω πως ἐληλυθέναι ὁψαίτερον τοῦ δέοντος, id est «Ne nobis usu veniat, ut quemadmodum, qui apud Aeginetas noctu obambulant, serius perficiunt iter, itidem nos ad rem ipsa veritate serius quam oportet pervenisse videamur». Scitum est et illud divi Augustini adversus Petilianum, iis, qui «perturbatione aliqua festinant», usu venire nonnunquam ut «vestem aut calceos perverse induant», quae res postea moram adferat. Idem usu venit his, qui multa simul agere conantur

2455. Si vede il cammino. Di una faccenda in cui ti sia già cimentato. Deriva da Terenzio, nel *Formione* [326]: «Ah, non andrà così! Sono un esperto, si vede già il cammino!».

2456. Patti fenici. I Fenici che si erano impadroniti di Cartagine, quando approdano per la prima volta sulla regione chiesero a quelli che già allora abitavano la Libia se potessero essere ospitati su quella terra di notte e di giorno. Dopo aver chiesto ciò, passato ormai il tempo che era stato concesso, fu loro ordinato di ritirarsi dai confini, ma essi rifiutarono affermando di aver pattuito che gli fosse lecito dimorare lì giorno e notte, chiaramente distorcendo a proprio favore l'ambiguità delle parole. Da ciò si dice che sia sorto il proverbio, per patti insidiosi e astuti. Lo attestano la *Suida* [ph 796] e Diogeniano [8,67]. «Fenici», anzi, sono detti in generale tutti coloro che sono avidi di guadagno. Pindaro, nel secondo carne delle *Pitiche* [2,67] impiega l'espressione «un commercio fenicio». Lo scoliasta cita un certo comico: «divento subito un Fenicio». Parimenti, in Sofocle [fr. 823 R.]: «Inizia a vendere e a comprare come un Fenicio». Platone infine, nel terzo libro della *Repubblica* [414 c], trattando di coloro che ritengono che ai politici si addica anche la menzogna, afferma: «non è nulla di onorevole, anzi è un comportamento da Fenici».

2457. Piccoletto come Molone. Di omiciattoli che hanno veramente una piccola statura. La *Suida* [m 1053] afferma che esistevano due Moloni, famosi per la piccola statura, credo, dei quali uno fu attore, l'altro un furfante, l'una e l'altra occupazioni... sicuramente di onesto guadagno.

2458. Per un antico giorno. Di qualcosa assolutamente obsoleta e antica. È riportato da Diogeniano [4,38]. Simile al «grande anno» di Platone [*Tim.* 39 d], oggi diffuso non senza erudizione nelle scuole filosofiche.

2459. Ogni bene è perduto. Fu un'espressione di Ippocrate, in una epistola al comandante spartano Mindaro; ucciso costui dagli Ateniesi, Ippocrate scrisse un'epistola a Sparta, di tal fatta: «Ogni bene è perduto, e Mindaro è andato». Intendendo che, morto il comandante, la situazione era irrecuperabile. Diogeniano [4,89] registra l'adagio, Senofonte registra l'aneddoto nel libro primo dei *Paralipomeni* [*Hell.* 1,1]. In greco è un senario giambico: «Ogni bene è perduto, e Mindaro è andato».

2460. Chi troppo corre, tardi arriva. Platone, nel dialogo intitolato *Sul regno* [*Pol.* 264 b]: «Ciò ha fatto sì che noi anche ora provassimo quella condizione di cui parla il proverbio. – Quale? – Siccome non abbiamo diviso bene e con tranquillità, siamo giunti più tardi al traguardo». Sempre Platone, nel settimo libro della *Repubblica* [528 d], allude al proverbio: «Ma mentre mi affretto a discorrere di tutto, arrivo più tardi». Ancora nel *Cratilo* [433 a] vi è qualcosa di simile: «per non dover pagare una pena come gli abitanti di Egina, che vanno in giro di notte tardi per la strada, e perché non sembri che anche noi, allo stesso modo, giungiamo alla verità più tardi del dovuto». È nota quell'espressione di Sant'Agostino contro Petiliano: quelli che «si affrettano con una qualche foga si abituano a mettere male la veste o le scarpe», cosa che poi arreca loro ritardo. La stessa abitudine prendono quelli che si sforzano di fare molte cose

neque quicquam assequuntur. Plato libro De republica tertio: Ὅτι εἰς ἕκαστος ἐν μὲν ἂν ἐπιτηδεύμα καλῶς ἐπιτηδεύοι, πολλὰ δ' οὐ, ἀλλ' εἰ τοῦτο ἐπιχειροῖ, πολλῶν ἐφαπτόμενος πάντων ἀποτυγχάνοι ἂν, id est «Unusquisque recte unum studium exerceat, multa nequaquam; imo si id tentarit, multa aggressus omnibus frustrabitur». Idem eiusdem operis libro decimo docet idem accidere iis, qui non veritate, sed fucis ac malis artibus properant ad honorem: Οὐχ οἱ μὲν δεινοὶ τε καὶ ἀδικοὶ δρῶσιν ὅπερ οἱ δρομεῖς, ὅσοι ἂν θέωσιν εὐ ἀπὸ τῶν κάτω, ἀπὸ δὲ τῶν ἄνω μὴ; τὸ μὲν πρῶτον ὀξέως ἀποπηδῶσι, τελευτῶντες δὲ καταγέλαστοι γίνονται, τὰ ὅτα ἐπὶ ὤμων ἔχοντες καὶ ἀστεφάνωτοι ἀποτρέχοντες, id est «An non isti artifices et iniusti idem faciunt, quod solent cursores quidam, qui bene quidem currunt ab inferiore loco, a superiore vero nequaquam? Primum quidem celeriter prosiliunt, caeterum in fine cursus ridiculi sunt atque aurículas in humeris habentes incoronati semet abripiunt». Monet adagium instituendae rei non tam celeritatem quam curam adhibendam esse, ne postea sit in mora, quod in operis ingressu fuerit erratum. Obnoxii sunt huic proverbio quidam, qui compendii causa Graecanica litteratura praeterita protinus ad philosophiae studium insiliunt ac, dum stulte captant compendium, in maximum incidunt dispendium. Fit enim, ut hi, dum repente philosophi student evadere nunquam philosophiae scientiam assequantur, cumque se iam ad metam pervenisse credunt, denuo sit ad carceres redeundum denuoque a linea, quemadmodum Graeci dicunt, exordiendum. Item in re bellica, plus efficit Fabii cunctatio quam M. Minutii praecepta temeritas. Siquidem is unus Hannibalem multis iam praeliis invictum non viribus, sed lentitudine superavit. «De quo praeclare Ennius» apud M. Tullium in Catone maiore: «Unus homo nobis cunctando restituit rem/ non ponebat enim rumores ante salutem».

2461. Ultra catalogum

Ὑπὲρ τὸν κατάλογον ζῆ, id est «Ultra catalogum vivit». De eo dicebatur qui multum aetatis viveret, ut iam prescriptum illum annorum numerum praeterisse videretur. Est, ni fallor, apud Lucianum. Refertur a Suida.

2462. Ultra peram sapere

Ὑπὲρ τὴν πῆραν φρονεῖν, id est «Ultra peram esse sollicitum». Proverbiali figura dictum apud Lucianum in Timone: Ὀλιγακὴ γὰρ καὶ μέτριον χρεῖν εἶναι τὸν φιλοσοφούντα καὶ μὴδὲν ὑπὲρ τὴν πῆραν φρονεῖν, id est «Oportet enim philosophum paucis contentum ac frugalem esse neque quicquam ultra peram quaerere». Quadrabit vel in philosophum vel in pauperem, sed praecipue in Christianum, quem Iesus vetat cogitare de crastino. Confine illi «Vita doliaris».

2463. Virgo primum

Παρθένος τὰ πρῶτα, id est «Virgo primum». De iis dici solitum, qui rem paternam profunderent. Haud scio an inde ductum, quod virgines adhuc rudes et meretricii quaestus ignarae facile sui copiam faciunt. Postea, quo plus auferant praemii, difficiles sese praebent. Itidem adulescentes nuper nacti facultates, priusquam intelligant, quid sit pecunia, largius effundunt. Et prima vitae pars, quae quidem est optima, stultissime nobis conteritur.

2464. Vir videbatur navis supplicans scopulo

Ἀνὴρ ἔουκε ναῦς ἱκετεύειν πέτρῳ, id est «Vir visus esse est navis obsecrans petram». De stupidis et stolidis, quibus aliud pro alio videtur, dictum indicat Suidas ducta metaphora a nave, quae impingit in scopulum.

2465. Viro esurienti necesse furari

Πεινῶντι κλέπτειν ἔστ' ἀναγκαῖός ἔχον, id est «Famelicus vir esse furax cogitur». Suidas proverbii nomine refert, quod congruat in eos, qui extrema adacti necessitate quid faciunt. Veluti

ma non ne conseguono alcuna. Platone, nel terzo libro della *Repubblica* [394 e]: «ciascuno può esercitare bene un solo mestiere e non molti, anzi se tentasse di praticare insieme varie attività, in nessuna riuscirebbe a ottenere buona fama». Ancora Platone, nel libro decimo della medesima opera [613 bc], afferma che lo stesso avviene a coloro che bramano le cariche non con la verità, ma con inganno e con male arti: «gli scellerati e gli ingiusti non fanno come quegli atleti che corrono bene all'andata, ma non al ritorno? All'inizio scattano veloci, ma alla fine si coprono di ridicolo e filano via con le orecchie basse senza ricevere la corona». L'adagio ricorda che, quando si deve iniziare un'impresa, non occorre tanto la velocità, ma l'attenzione, perché non sia alla fine d'impaccio quel che è stato sbagliato all'inizio. Sono soggetti a tale proverbio alcuni, che per compendio inseriscono la letteratura greca antica nello studio della filosofia, e mentre cercano stupidamente di costruire un compendio, cadono in realtà nel massimo dispendio. Accade allora che, mentre cercano di diventare filosofi, non raggiungono alcuna conoscenza filosofica, e mentre credono di esser già giunti alla mèta, devono tornare di nuovo alla linea di partenza e iniziare, come dicono i Greci, «dalla linea bianca». Parimenti, nelle faccende di guerra, valse di più il temporeggiamento di Fabio Massimo che la temerarietà precipitosa di Marco Minucio, visto che il primo fu il solo che, non con le forze, ma con la lentezza, riuscì a superare Annibale, imbattuto ormai da molte battaglie. Di Fabio Massimo disse benissimo Ennio, citato da Marco Tullio nel *Catone maggiore* [10]: «Solo un uomo, temporeggiando, ci restitui il potere; infatti non metteva le critiche davanti alla salvezza dello stato».

2461. Vive oltre la lista. Si diceva di chi viveva per molto tempo, tanto che sembrava avesse superato il limite fissato degli anni. Si trova, se non sbaglia, in Luciano [*Tim.* 51]. È registrato dalla *Suida* [y 373].

2462. Pensare oltre la propria borsa. Con un'immagine proverbiale si trova nel *Timone* di Luciano [57]: «il filosofo deve essere contento del poco, frugale, e non deve cercare nulla oltre la propria borsa». Sarà opportuno per un filosofo o per un povero, ma soprattutto per un Cristiano, al quale Gesù impone di non pensare al domani. Simile a «una vita in doglio» [*Ad.* 761].

2463. Prima la vergine. Si diceva solitamente di coloro che dilapidavano il patrimonio paterno. Non saprei se derivi dal fatto che le vergini, ancora giovani e ignare dei profitti da meretrici, si concedono facilmente. In seguito, tanto più facilmente ottengono ricompense, tanto più difficili si fanno. Parimenti gli adolescenti, appena ereditato un patrimonio, prima che comprendano quale sia il valore del denaro lo dilapidano. E così la prima parte della vita, che pure è la migliore, passa per noi nel modo più stolto.

2464. Quell'uomo sembrava una nave incagliata negli scogli. Degli stupidi e stolti, ai quali sembra una cosa per un'altra; la *Suida* [a 2430] indica che l'espressione deriva per metafora da una nave che si incaglia negli scogli.

2465. L'uomo povero è costretto a rubare. La *Suida* [a 2173] lo registra esplicitamente come proverbio. Si addice a chi, giunto all'estrema necessità, compie tale azione.

si, qui confiteatur se mentitum, dicat: "Quid facerem? aut quid mentiendum erat aut in summam veniendum infamiam: *πεινῶντι κλέπτειν*". Aut si quis avidus gloriae aliena pro suis aedat, cum ipse de suo nihil possit egregium aedare.

2466. Vixit, dum vixit, bene

«Vixit, dum vixit, bene». Est in Hecyra Terentiana. Proverbiale fuisse vel senex indicat rogans, num praeter unam sententiam nihil attulisset. Convenit in eos, qui molliter ac suaviter vivunt atque ita faciunt sumptus, ut non multum iuvent haeredem. Est autem amphibologia in verbo vivere, quod interdum simpliciter vivere est, interdum genialiter vitam agere. Ut apud Catullum: «Vivamus, mea Lesbia, atque amemus».

2467. Fumantem nasum ursi ne tentaveris

Proverbii speciem habet et illud apud Martialem: «Rabido nec perditus ore/ fumantem nasum vivi tentaveris ursi./ Sit placidus licet et lambat digitoque manusque,/ si dolor et bilis, si iusta coegerit ira,/ ursus erit, vacua dentes in pelle fatiges». Admonet non esse tentandos, qui possint nocere. Consimili modo Synesius in Encomio calvitii scripsit «Canem naribus prendere» pro eo, quod est provocare mordacem et nociturum; hac parte corporis icta potissimum ursos irritari docent bestiarii.

2468. Muris in morem

Plautus in Captivi duo: «Quasi mures semper edimus alienum cibum». In parasitos dictum, quibus iucundum est «aliena vivere quadra». Non conveniunt nec in una sede morantur liberas et cibus alienus, quod eleganter indicat apologus Aesopicus de mure silvestri et domestico. Quin et Graecis proverbiali verbo *μυσπολεῖν* dicuntur, qui muris in morem cibi causa obambulant oberrantque. Indicavit hoc Hesychius.

2469. E tribus malis unum

Τῶν τριῶν κακῶν ἓν, id est «Trium malorum unum». Suidas proverbium indicat apud Menandrum extitisse. Sumptum autem a Theramene, qui cuidam e tribus malis unum indixerit, e quibus quod vellet eligeret. Unde et Aristophanes apud eundem Suidam in Triphalete: *Ἐγὼ γὰρ ἀπο Θηραμένους δέδουκα τὰ τρία ταῦτα*, id est «Ego enim a Theramene metui tria haec». Quae sint autem ea tria, quaere in proverbio *Τὰ τρία τῶν εἰς θάνατον*. Id usurpavit Alexander in Aepolis. Aristides ait oraculum solere tradi obsignatum, quod qui solveret, prius quam fas esset, unum e tribus malis manebat, aut oculorum orbatio aut manus aut linguae iactura. Sunt qui dicant iis, qui sententia capitali damnati fuissent, tria solere deferri, gladium, laqueum et aconitum.

2470. Quam facile vulpes pyrum comest

Plautus in Mustellaria: «Tam facile vinces, quam vulpes pyrum comest». De re factu proclivi, quod nihil negotii sit vulpi dentatissimae pyrum edere.

2471. Contrahere supercilium, inflare buccas

Ὅφρῳς ἀνασπῶντες καὶ γνάθους φυσῶντες, id est «Adductis superciliis et inflatis buccis». In fastuosos ac turgidos dictum Suidas admonet. Siquidem in superciliis, sicut alias ostendimus,

Come se chi confessi di aver mentito dica: «Che cosa avrei potuto fare? O mentivo o arrivavo ad una infamia enorme: l'uomo povero è costretto a rubare». O se qualcuno, avido di gloria, pubblici a suo nome uno scritto altrui, non potendo pubblicare da solo nulla di egregio.

2466. Finché visse, visse bene. È nella *Suocera* terenziana [461]. Che sia proverbiale lo chiarisce anche il vecchio personaggio, chiedendo se si sia lasciato in eredità qualcos'altro oltre quella sola sentenza. Si addice a coloro che vivono fra i piaceri, spendendo tanto da non lasciare molto agli eredi. Nel verbo «vivere» c'è dunque una anfibologia, perché un conto è «vivere», un conto è «vivere allegramente». Come in Catullo [5,1]: «viviamo, mia Lesbia, e amiamo».

2467. Non cercare il naso fumante dell'orso. In Marziale ha aspetto proverbiale anche [6,64,27-31]: «non impazzire al punto di tentare coi tuoi denti rabbiosi il naso fumante e caldo di un orso./ Sia pur placido e lecchi dita e mani è sempre un orso/ e lo dimostra, se una giusta collera o rabbia lo costringono./ Stanca i tuoi denti in una pelle vuota». Ammonisce a non provocare chi ti può nuocere. In modo simile Sinesio, nell'*Encomio della calvizie*, scrive: «prendere il cane per il naso», per «provocare chi morde e fa male». I bestiarii affermano che gli orsi sono molto irritabili in questa parte del corpo.

2468. Come un topo. Plauto, nei *Due prigionieri* [77]: «Come topi, scrocchiamo sempre il cibo altrui». Detto contro i parassiti, ai quali piace «vivere con la fetta altrui» [Iuv. 5,2]. Non stanno insieme libertà e cibo altrui, come elegantemente illustra l'apologo esopico del topo di campagna e di quello di città. Anzi, anche in greco si dice che «gironzolano come i topi» quelli che vanno in giro in cerca di cibo altrui. Lo attesta Esichio [*m* 1961].

2469. Di tre mali, uno. La *Suida* [*t* 871] attesta che il proverbio si trovava in Menandro. Deriva da Teramene, che aveva intimato a un tale di scegliere uno dei tre mali che volesse. Per cui Aristofane, ne *L'uomo con tre falli* [fr. 563 K.-A.], citato dalla *Suida*: «io temo da Teramene questi tre mali». Quali siano questi tre mali, cercalo nel proverbio «tre mali fino alla morte». Lo impiegò Alessandro nei *Caprai* [Alex. fr. 8 K.-A.]. Afferma Aristide [Arist. Miles. fr. 33 M.] che solitamente si consegnava un oracolo sigillato; se qualcuno lo apriva prima del lecito, lo aspettava uno di questi tre mali: l'accieciamento o il taglio di una mano o della lingua. Vi sono poi alcuni che affermano che i condannati a morte avevano tre scelte: spada, laccio o veleno.

2470. Tanto facilmente quanto una volpe mangia una pera. Plauto, nella *Commedia del fantasma* [559]: «Vincerai tanto facilmente, quanto una volpe mangia una pera». Di una cosa tanto facile da fare, giacché la volpe, così fornita di denti, non ha alcun problema a mangiare una pera.

2471. Aggrottare le ciglia. Gonfiare le guance. La *Suida* [*o* 1027] attesta che era detto contro gli orgogliosi e presuntuosi. Nelle sopracciglia, come abbiamo detto altrove [Ad. 749], c'è la sede dell'arroganza. Orazio [*serm.* 1,1,20-1] riprende l'elemento

arrogantiae sedes. Horatius inflatas buccas ad iracundiae retulit argumentum: «Quin Iupiter ambas/ iratus buccas inflet. Divus Augustinus in libris Confessionum: «Buccis typho crepantibus». Quo loco nonnulli perperam “typo” legunt. Mirum est autem Augustinum voce Graecanica tantopere delectatum, ut, cum fastum dicere posset, typhum dicere maluerit, nisi quod ea iam usu Latio donata videbatur. Traductum a ranis, quae per iram inflantur. Notus est apologus Aesopicus de rana per arrogantiam disrupta. Horatius: «Crescentem tumidis infla sermonibus utrem».

2472. Sus comessatur

Ὡς ἐκώμασεν, id est «Sus saltavit» aut «comessatur». Diogenianus ostendit dici solitum de iis, qui prater decorum quippiam facerent quique rerum successu praeter meritum obiecto semet insolentius efferunt. Attingunt et Suidas et Zenodotus. Est autem Graecis κωμάζειν iuvenum amantium more coronis, cantilenis, saltationibus caeterisque iuvenilibus nugis lascivire et in domos alienas irrumpere. Irrumpunt et sues, unde Theocritus in Syracusiis: Αἰθροῖος ὄχλος/ ὠθεῦνθ' ὥσπερ ὕες, id est «Turba simul conferta suum more irruit». Caeterum qui rusticior est ingenio, mirum quam haec dedeceant. Locus erit, ubi natura saevus et agrestis affectat videri festivus.

2473. Dat veniam corvis, vexat censura columbas

Non tam ovum ovo simile, quam illud proberbii speciem prae se fert, quod est apud Iuvenalem: «Dat veniam corvis, vexat censura columbas». Poena legum exercetur in humiles quospiam et a quibus ob ingenii mansuetudinem aliquid emolumenti potest auferri. Rapacibus ignoscitur. Sumptum est ab apophthegmate Anacharsidis, qui hoc dicto elusit studium Solonis in conscribendis legibus, quemadmodum refert Plutarchus in vita Solonis, ὃς τοὺς νόμους τοῖς ἀραχνίοις ὁμοίους ἔφασκεν· καὶ γὰρ ἐκεῖνους, ἐὰν μὲν ἐμπέσῃ τι κοῦφον καὶ ἀσθενές, στέγειν, ἐὰν δὲ μείζον, διακόψαν οἶχεται, id est «Leges aranearum telis adsimiles dicebat, propterea quod in illas si quid levius aut imbecillum incurrerit, haeret; sin maius aliquid, dissecat ac fugit». Ad eandem pertinet sententiam, quod in Phormione ait Terentius: Quia non rete accipitri tenditur neque milvio,/ qui male faciunt nobis; illis, qui nihil faciunt, tenditur./ Quia enim in illis fructus est, in illis opera luditur».

2474. Sutorium atramentum

M. Tullius libro Epistolarum nono ad Paetum: «Iam pater eius accusatus est a M. Antonio, sutorio atramento absolutus putatur». Subesse videtur proverbium. Sentit, opinor, hominem absolutum fuisse iudicum corruptela non citra infamiam. Est enim huiusmodi atramentum, ut neque magnopere atram imprimat notam neque nullam tamen illinat maculam. Infamiam enim atramenti symbolo poetae significant, ut Horatius: «Hic nigrae succus loliginis, haec est/ erugo mera». Is quidem succus quidam est, quem plerisque mollium piscium, maxime sepiis, inesse scripsit Aristoteles libro De partibus animalium quarto; eum tunica contineri membranea, emitti vero fistula quadam; quem effundunt in metu et aquam infusant, ne queant deprehendi. Rursus Horatius: «Sed veluti tractata notam labemque remittunt/ atramenta, fere scriptores carmine foedo/ splendida facta linunt». Caeterum, quod Graeci chalcantum appellant, Cornelius Celsus fere vertit sutorium atramentum, cuius frequenter meminit in Medicinis, praesertim libro quinto.

delle guance gonfiate: «Anzi, Giove, irato/ gonfia entrambe le guance». Sant'Agostino, nei libri delle *Confessioni* [4,16,28]: «con le guance che scoppiavano *typho* [di orgoglio]». In questo passo non pochi leggono *typo* [di un tipo]. Certo è sorprendente come Agostino si sia tanto compiaciuto di un termine greco, che potendo impiegare una parola latina, *fastus* [orgoglio], abbia preferito dire *typhus* [orgoglio]: a meno che il termine non fosse già in uso nel Lazio. Deriva dalle rane, che si gonfiano per l'ira. È noto l'apologo di Esopo sulla rana che scoppia per la sua arroganza. Orazio [*serm.* 2,5,98]: «gonfia di tumide parole l'otre che cresce».

2472. Un maiale fa baldoria. Diogeniano [8,60] mostra che si diceva solitamente di coloro che facevano qualcosa di indecoroso, o che si vantavano insolentemente per un successo ottenuto senza merito. Lo menzionano sia la *Suida* [k 2258] sia Zenodoto. «Fare baldoria», in greco, significa essere lascivi, come gli amanti, con corone, canzoncine, balli e ogni altra frivolezza giovanile, nonché irrompere in casa altrui. Anche i maiali irrompono: dunque Teocrito, nelle *Siracusane* [15,72-3]: «una folla compatta/ si accalca come i maiali». Del resto è sorprendente come siano sconvenienti tali cose persino per persone di animo più rustico. Sarà impiegato quando qualcuno rozzo e agreste per natura vuole apparire divertente.

2473. Il censore concede impunità ai corvi, maltratta le colombe. Non è tanto simile un uovo ad un uovo, quanto ha aspetto proverbiale quell'espressione di Giovenale [2,63]: «il censore concede impunità ai corvi, maltratta le colombe». La sferza della legge si accanisce contro gli umili e contro coloro dai quali si può ricavare un guadagno, perché mansueti. Ai rapaci si dà impunità. Deriva da un apoftegma di Anacarsi, che con tale espressione irrideva l'impegno di Solone nella stesura delle leggi, come riporta Plutarco nella *Vita di Solone* [Diog. Laert. 1,58], «che paragonava le leggi alle tele dei ragni, perché queste trattengono quanto in esse cada che sia lieve e inconsistente, mentre subiscono la rottura da corpi maggiori, che riprendono così la loro via». Lo stesso concetto è nelle parole di Terenzio, dal *Formione* [330-2]: «il fatto è che non si tende la rete al nibbio o allo sparviero,/ che sono pericolosi: la rete si tende agli uccelli innocui./ Qui c'è da cavarne qualcosa, là è tempo gettato».

2474. Il nero di calzolaio. Marco Tullio, nel nono libro delle *Lettere* [*Fam.* 9,21,3], a Peto: «Suo padre è stato accusato da Marco Antonio, è stato prosciolto dal nero del calzolaio». Sembra che vi si celi un proverbio. Esprime, credo, il fatto che quell'uomo fosse stato prosciolto per la corruzione dei giudici, non senza infamia. Il nero dei calzolari è tale, che basta poco a macchiarsi, ma non si riesce più a togliere una macchia. I poeti, infatti, intendono con «macchia» l'infamia, come Orazio [*serm.* 1,4,100-1]: «ecco: questo è nero di seppia,/ questa è ruggine e basta!». Il nero di seppia è un liquido come quello che posseggono altri pesci molli, soprattutto le seppie, come scrive Aristotele nel quarto libro *Sulle parti degli animali* [679 a]; è contenuto in una sacca ed è espulso attraverso una fessura: lo espellono in situazioni di paura e offuscano l'acqua per non farsi catturare. Ancora Orazio [*epist.* 2,1,235-7]: «ma, come le mani sporche d'inchiostro lasciano/ segni e macchie, un cattivo scrittore offusca coi suoi versi/ le grandi imprese». Quel che in greco si definisce *chalcantbum*, del resto, Cornelio Celso, che lo cita più volte nei suoi scritti di medicina, soprattutto nel libro

Colligitur ex aere. Unde Graecis nomen χάλκανθος, quasi dicas flos aeris. Unde suspicor magis dici maculam, quam aegre possis diluere. Nam atramentum, quod scriptorium vocant, facilius diluitur nec inhaeret corio. Plinius in epistola simili figura dixit: «Vitelliana cicatrice stigmatum».

2475. Surda testimonia

Κωφαὶ μαρτυρίαι, id est «Surda testimonia», dicuntur, quae feruntur per tabulas, propterea quod hae rogatae nihil respondeant. Ut non discrepet ab illo: «Muti magistri». Unde surdis agere testimoniis proverbio dicuntur, qui vel procul absentes vel vita defunctos modo citant, ne queant deprehendi.

2476. Perdere naulum

Iuvenalis in satyra, cui initium «Stemmata quid faciunt:/ Praeconem, Chaerippe, tuis circumspice pannis,/ cum Pansa eripiat; quicquid tibi Nacta reliquit,/ iamque tace; furor est post omnia perdere naulum». Domitius Calderinus, ut inter recentiores haudquaquam malus auctor, admonet proverbium esse in eum, qui, cum multa amiserit, reliquum etiam velit perdere. Sumptam autem metaphoram a mercatoribus, «qui, cum navigant, si minus quantum cupiunt lucrari possunt, student, ut saltem recuperent ex mercibus divenditis, quantum pro vectura navali soluerunt». Aristippus interrogatus a quodam, num esset ubique, ridens: Οὐκουν, ἔφη, παρὰ πολλοῦμι τὸ ναῦλον, εἰ γέ πανταχοῦ εἰμι, id est «Naulum igitur non perdo, inquit, si quidem ubique sum». Refertur a Plutarcho in commentario cui titulus Ὅτι διδακτὴ ἡ ἀρετὴ.

2477. Siculissare

Σικελίζειν, id est «Siculissare». Eudemus indicat antiquitus usurpatum pro eo, quod est austerum esse tetricumque. Et eum quidem in modum Epicharmum usum esse. Caeterum aliis placere magis referendum ad improbos et vafros. Non dubium, quin ab eius gentis moribus sit sumptum. At Athenaeus Dipnosophistarum libro primo indicat adagium natum ab Androne Siculo, qui morem invexerit ad tibiam saltandi gesticulandique.

2478. Sedens columba

Ἡμένη πελειάς, id est «Sedens columba». Suidas proverbii titulo commemorat indicatque dici solitum de supra modum mansuetis ac simplicibus. Nam columbae, cum avolant, fallunt caeteras pernecitate volatus. Cum sedent, nihil mitius aut simplicius. Neque quicquam habent, quo se tueantur adversus milvius et accipitres praeter alarum velocitatem. Mihi videtur dici posse et in eos, qui simplicitatem simulant, quo magis imponent, propterea quod mos sit aucupibus exoculatam columbam in reti ponere, quae subsultans caeteras columbas alliciat. Ea Graecis dicitur παλεύτρια a verbo παλεύειν, quod est seducere sive in laqueum illicere. Aristophanes in Avibus de columbis loquens: Καὶ ἐπαναγκάζει παλεύειν δεδεμένους ἐν δικτύῳ, id est «Et cogit paleutriam agere alligatas in reti». Vide, lector, num legendum sit ἡμένη, id est «illaqueata», id enim patitur, quo fallat alias.

2479. Simia barbata seu caudata

Πίθηκος πώγων' ἔχων, id est «simia barbam portans». Aristophanes ἐν Ἀχαρνέυσιν Ὡ πίθηκε τὸν πώγων' ἔχων. Interpres admonuit allusum esse ad illud Archilochium: Τοῦνδ', ὦ πίθηκε, τῇν

quinto [*med.* 5,1; 6; 7; 8] lo traduce «nero di calzolaio». È composto con il ferro. Di qui il nome greco *chálkanthos*, come dicessi «fiore di ferro». Perciò ritengo che sia una macchia che difficilmente si possa togliere. Quello che si definisce «nero d'inchiostro», infatti, si smacchia più facilmente e non penetra nella pergamena. Plinio, in un'epistola [1,5,2], disse con una simile immagine «bollato col marchio di Vitellio».

2475. Testimoni sordi. Si definiscono così le testimonianze prodotte per lettera, e inoltre i testimoni che, interrogati, non rispondono. Non dissimile: «maestri muti». Così, si dice proverbialmente che abbiano a che fare con testimoni sordi, coloro che citano in giudizio persone molto lontane o addirittura morte, perché non possano essere interrogati.

2476. Perdere il nolo della nave. Giovenale, nella satira che inizia «le ghirlande dipinte, che vogliono dire?» [8,95-7]: «cércati un banditore, o Cherippo, che offra in vendita i tuoi stracci/, dato che Pansa ti strappa via quanto Natta ti ha lasciato,/ ed infine stattenne zitto: è pazzia, dopo tutto il resto, perdere anche il nolo della nave!» Domizio Calderini, autore non di certo malvagio fra i contemporanei, afferma che il proverbio è rivolto a chi, «dopo aver perso molto, vuole perdere anche tutto il resto»; la metafora sarebbe presa «dai commercianti che, quando si mettono in mare, se possono guadagnare solo meno di quanto desiderano, si ingegnano almeno a recuperare con le merci vendute al dettaglio quel che hanno investito per il viaggio marittimo». Aristippo, interrogato da un tale se non fosse per caso ubiquo, rispose ridendo: «non perdo il nolo per la nave, se sono ubiquo». È riportato da Plutarco nell'operetta che si intitola *Se la virtù si possa insegnare* [*mor.* 439 e].

2477. Fare il Siculo. Eudemo attesta che si impiegava nei tempi antichi per dire «essere triste e austero». E così lo impiegherebbe Epicarmo [fr. 207 K.-A.]. Ma altri preferiscono riferirlo piuttosto ai malvagi e scaltri. E non v'è dubbio che sia derivato proprio da persone del genere. Ateneo, però, nel primo libro dei *Sapienti a banchetto* [22 c], afferma che l'adagio è nato da Androne Siculo, che aveva escogitato il modo di ballare e gesticolare al suono della tibia.

2478. Una colomba seduta. La *Suida* [e 290] lo riporta a titolo di proverbio e afferma che era solito essere rivolto a chi fosse oltremodo mansueto e semplice. Le colombe, infatti, volando, ingannano le altre con la velocità del volo. Quando siedono, invece, non vi è animale più mite e semplice. Né hanno alcunché con cui difendersi contro i nibbi e i falchi tranne la velocità delle ali. Mi sembra che si possa riferire anche a coloro che simulano la semplicità, quanto più la impongono, soprattutto per il fatto che i cacciatori usano porre una colomba acciecata nelle reti, per attirare con i lamenti le altre. Questa tecnica è definita in greco *paléutria*, dal verbo *paléuein*, cioè «adescare» o «prendere al laccio». Aristofane, negli *Uccelli* [1083], parlando delle colombe: «le costringe ad adescare sedute nelle reti». Vedi tu, lettore, se non si debba leggere *emméne*, cioè «legata»: perché è in tal modo che adescano le altre.

2479. Una scimmia con la barba o con la coda. Aristofane, negli *Acarnesi* [120]: «O scimmia con la barba». Lo scoliasta afferma che il poeta ha alluso a quel verso di

πυγὴν ἔχων, id est «Talem, o simia, caudam habens». Dicitur solitum de ridiculis. Regulus Rusticum Stoicorum simium dixit contumeliae gratia, ut refert Plinius in epistolis, opinor, quod barba et pallio Stoicum ageret verius quam moribus. Idem Aristophanes alio quodam loco quosdam δημοιθῆκους appellat, quasi populi simias. Est autem hoc animal natura γελωτοποιόν nec in alium usum videtur natum, quum nec valeat ad esum ut oves nec ad aedium custodiam ut canes nec ad onera gastanda ut equi. Athenaeus libro decimoquarto narrat Anacharsim philosophum, genere Scytham, quum in convivium inducerentur homines ad risum movendum edocti, solum omnium non risisse. Tandem, quum inducerentur simiae, coepit ridere. Rogatus causam “Hae”, inquit, “natura sunt γελωποιοί, illi fingunt”.

2480. Sibi canere

Ἐαυτῷ ψάλλειν, id est «Sibi ipsi canere», dicitur, qui non ad alienum arbitrium facit quippiam, sed animo obsequens suo. In Platonis Convivio iubent tibicinam sibi ipsi canere. Et cantor quispian, Antigenidas opinor, iubet discipulum, quod populo non admodum gratus esset, sibi canere et Musis. M. Tullius in Bruto: «Id enim est summi oratoris summum oratorem populo videri. Quare tibicen Antigenidas dixerit discipulo sane frigenti ad populum: “mihi cane et Musis”; ego huic, Brute, dicenti, ut solet, apud multitudinem “Mihi cane et populo” dixerim». Divus Hieronymus ad Ismeniam refert, huius, ni fallor, discipulum. Atque is non iussus est sibi canere, sed praeceptoris, qui poterat iudicare.

2481. Si leonina pellis non satis est, vulpina addenda

Ἄν ἡ λεοντὴ μὴ ἐξίκηται, τὴν ἀλώπεκιν πρόσσῃ, id est «Si leonis exuvium non sufficit, adde vulpinum». Cum viribus res obtineri non potest, dolus adhibendus. Adagium natum est ex apophthegmate Lysandri. Nam is, quemadmodum in eius vita memorat Plutarchus, irridere solitus est, qui velut ab Hercule prognati bellum apertis viribus citraque dolum gerendum esse censebant, cum ipse magis existimaret boni ducis officium esse, quo leonina pellis non attingeret, eo contendendum assuta vulpina. Quod quidem propemodum indicat et Maro, cum ait: «Dolus an virtus, quis in hoste requiret?». Adagium refertur a Zenodoto. Huic affine est, quod apud Plutarchum in vita Syllae Carbo dixisse memoratur. Cum enim Sylla non solum aperto Marte, sed dolis bellum gereret, ait, ὡς ἀλώπεκι καὶ λέοντι πολεμῶν ἐν τῇ Σύλλᾳ ψυχῇ κατοικοῦσιν ὑπὸ τῆς ἀλώπεκος ἀνιῶτο μᾶλλον, id est «Quod bellum gerens cum vulpe ac leone, quorum utrumque habitabat in animo Syllae, a vulpe vehementius angeretur». Apud Aristophanem quidam dicitur κυναλώπηξ, quod caninam impudentiam cum vulpina astutia coniunxisset.

2482. Siculus miles

Σικελὸς στρατιώτης, id est «Siculus miles». In peregrinum ac mercenarium militem proverbiali ioco dicebatur, propterea quod Siculi temporibus Hieronis exotico milite plerunque uterentur, auctore Zenodoto. Conveniet in hominem lucri gratia nullum ministerii genus recusantem. Affine est illi, quod de Care dictum est alibi.

Archiloco: «Che coda ti ritrovi, o scimmia». Si diceva solitamente di persone ridicole. Regolo definì Rustico «la scimmia degli stoici» per scherno, come riporta Plinio nelle epistole [1,5,2]: credo perché abbracciasse lo stoicismo più per la barba e il mantelletto che per i costumi. Sempre Aristofane, in altro passo [*Ran.* 1085] chiama alcune persone «scimmie del popolo». Questo animale è per natura ridicolo, né sembra nato ad altro uso, dal momento che non serve come cibo né a fare le uova né a custodire la casa come i cani né a portare i carichi come i cavalli. Ateneo nel quattordicesimo libro [613 d] narra che Anacarsi il filosofo, di stirpe Scita, dopo che erano stati introdotti a banchetto i buffoni per far ridere, era il solo fra tutti che non rideva. Infine, quando fu introdotta una colomba, cominciò a ridere. Chiestogli il perché di ciò, rispose: «Queste sono ridicole per natura, quelli fingono».

2480. Si canta la canzone da solo. Si dice che «si canti la canzone da solo» chi non fa nulla su consiglio altrui, ma segue solo il suo animo. Nel *Simposio* di Platone [176 e] ordinano di suonare il flauto per se stessi. E un tal cantore, Antigenida mi pare, ordina che il discepolo, poiché non era molto gradito dal popolo, canti per sé e per le Muse. Marco Tullio, nel *Bruto* [186-7]: «è proprio del sommo oratore sembrare sommo al popolo. Perciò possiamo ammettere che il flautista Antigenida abbia detto al suo discepolo, che era accolto freddamente dal pubblico: “canta per me e per le Muse”. Se questo Bruto si trovasse a parlare, come fa spesso, davanti al popolo, io gli direi: “parla per me e per il popolo, o mio caro Bruto”». popolo sono troppo sottilmente definiti” San Girolamo lo riferisce a Ismenia, discepolo di costui, se non sbaglio: ma a costui non fu ordinato di cantare per sé, ma per il suo precettore, che avrebbe potuto giudicarlo.

2481. Se non è sufficiente la pelle di leone, mettiti quella di volpe. Quando non puoi ottenere una cosa con la forza, bisogna usare l'inganno. L'adagio è nato da un apoteigma di Lisandro. Costui infatti, come racconta Plutarco nella vita a lui dedicata [*Lys.* 7], era solito irridere coloro che, come fossero i nipoti di Ercole, ritenevano che una guerra si dovesse condurre solo con forza e senza inganno, mentre egli riteneva che fosse compito del buon comandante risolvere con la pelle di volpe quel che non si era potuto risolvere con la pelle di leone. Quasi lo stesso concetto indica anche Marone, quando dice [*Aen.* 2,390]: «Che cosa cerchi in un nemico, virtù o inganno?» L'adagio è riportato da Zenodoto [1,93]. Simile a questo è l'espressione che, nella *Vita di Silla* [28] si racconta abbia detto Carbone. Poiché infatti Silla non conduceva la guerra solo con la forza, ma anche con l'inganno, disse che «se fai la guerra con una volpe e insieme un leone, che entrambi abitano nell'animo di Silla, c'è da preoccuparsi più della volpe. In Aristofane [*Eq.* 1067] un tale è definito «canevolpe», poiché accoppia l'impudenza del cane all'astuzia della volpe.

2482. Un soldato siculo. Si diceva, con una battuta proverbiale, a un soldato straniero e mercenario, perché soprattutto i Siculi, ai tempi di Ierone, erano impiegati come truppe mercenarie, stando a Zenodoto [5,89]. Si adatterà ad una persona che per soldi non rifiuta alcun tipo di attività. È affine a «per un Cario», di cui abbiamo detto altrove [*Ad.* 514].

2483. Pro bonis glomi

Ἀντ' ἀγαθῶν ἀγαθίδες, id est «Pro bonis glomi». Dicitur consuevit, ubi quis beneficium, quod in alium contulisset, cumulate cumque foenore reciperet. Agathides enim Graecis glomi dicuntur, verum allusionis decus in voce Graeca est, quod in sermone Latino reddi non potest. Meminit Suidas.

2484. Sine pennis volare haud facile est

Manet etiam hodiernis temporibus vulgo celebre, quod est in Poenulo Plautina, «Sine pennis volare haud facile est». Idem in Asinaria: «Defraudem te ego? Age sis, sine pennis vola». Locum habet, cum deesse significamus adminicula, sine quibus negotium peragi non possit. Reperitur apud idoneos auctores accidere alas pro eo, quod est adimere materiam facultatemque conandi quippiam, et «addere alas». Horatius simili forma dixit «decidere pennas:/ Unde simul primum me dimisere Philippi,/ decisis humilem pennis». Et Cicero ad Atticum libro quarto: «Qui mihi pennas inciderant, nolunt easdem renasci. Idem in Academicis dixit «incidere nervos» pro adimere vires. Cognatum est illi, quod alibi retulimus, Εἰς πῦρ ξαίνειν, id est «Ignem dividere. Quod pro impossibili retulit Plato libro De legibus VI: Ολίγου δὲ ποιεῖν τὸν νομοθέτην τὸ τῶν παιζόντων, εἰς πῦρ ξαίνειν, id est «Ut propemodum legum conditor faciat, quod solent, qui ludunt in ignem impingentes ictum», hoc est inaniter labore, quod ignis mox in se coeat. Eius generis est illud apud Platonem in Eryxia: Καταμαθὼν δὲ αὐτὸν ἐγὼ ὅτι ἴσον εἶη πείσαι, ὅπερ ἂν τὸ λεγόμενον λίθον ἐψῆσαι, id est «Ubi cognovissem tale esse hominis ingenium, ut illi suadere nihil aliud fuerit quam lapidem decoquere». Haec fateor aliis locis tempestivius potuisse dici, sed non omnia locis omnibus occurrunt.

2485. Siphniassare

Σιφνιάζειν, id est «Siphniassare». Suidas indicat proverbio dici solere pro eo, quod est manum admovere postico. Sumptum esse a moribus Siphniorum, qui libidinis causa id facitare consueverint. Est autem Siphnus insula quaeppiam, haud procul a Creta, cui quondam nomen fuerit Merope, vel hoc nobilis elogio, una e Cycladibus. Refert eam et Plinius libro quarto, cap. XII. Proverbium indicat et Stephanus.

2486. Iuxta melam

Κατὰ μήλην, id est «Iuxta melam». Suidas ostendit proverbio dici solere, ubi quis incerta coniecturis persequeretur. Sumpta metaphora a medicis hulus internus immisso per fauces instrumento quopiam explorantibus. Id enim instrumentum μήλην vocant, et μηλῶσαι ad hunc modum tentare.

2487. Non idem sunt scriptura et Leucaeus

Γραφή τε καὶ Λευκαῖος οὐ ταῦτον, id est «Scriptura et Leucaeus non sunt idem» aut «non conveniunt». Ubi quis aliud scribit, aliud facit aut dicit. Recte iacietur in eos, qui stare pactis nolunt. Nam haec plerumque sygraphis constant. Aut in eos, quorum vita non congruit cum libris aeditis. Versus Graecus constabit, si addas λέγει. Conicere licet Leucaem fuisse malae fidei scribam.

2488. Bellicum canere, receptui canere

Alias admonuimus ferme proverbiales esse metaphoras, quae sumuntur a bello, veluti «bellicum canere» pro eo, quod est animare atque exhortari. M. Tullius Philippica VII: «Bellicum me cecinisse

2483. Matasse invece che beni. *Anth'agathòn agathídes*. Si diceva solitamente quando qualcuno riscuoteva con largo interesse un favore che aveva fatto ad un altro. *Agathídes* in greco sono le «matasse»; ma nell'espressione greca c'è una elegante allusione che nella lingua latina non si può rendere. Lo attesta la *Suida* [a 2601].

2484. Non è facile volare senza piume. È ancora al giorno d'oggi diffusa fra la gente del popolo l'espressione che si trova nel *Cartaginese* [871] di Plauto: «senza penne non è facile volare». Sempre Plauto, nella *Commedia dell'asino* [93]: «io ti voglio fregare? va', allora, vola senza piume». Va impiegato quando vogliamo esprimere la mancanza di aiuti senza i quali non si può realizzare un'impresa. In determinati autori si trova anche «tagliare le ali», per «sottrarre la materia e la possibilità di intraprendere qualcosa», e «aggiungere le ali». Orazio, con una simile figura, disse «tagliare le piume» [*epist.* 2,2,49-50]: «non appena mi congedarono da Filippi/a terra, con le piume recise». Anche Cicerone, nel quarto libro *ad Attico* [4,2,5]: «quelli che mi avevano tagliato le penne, non vogliono che mi rinascano». Ancora lui, negli *Accademici* [2,1,35] disse «tagliare i nervi» per «togliere le forze». È simile a «cardare un fuoco», che già abbiamo riportato altrove [*Ad.* 355]. Questa espressione è considerata un'azione impossibile da Platone, nel sesto libro delle *Leggi* [780 c]: «poco ci manca che il legislatore non cardì il fuoco, come si dice con una battuta», cioè a lavorare invano, poiché il fuoco, per sua natura, si riunisce sempre in sé. Dello stesso tipo è la battuta di Platone nell'*Erisia* [Ps.-Plat. *Eryx.* 405 b]: «appresi che l'intelligenza di quell'uomo era tale, che non potevi persuaderlo a null'altro se non a cuocere una pietra». Confesso che avrei potuto portare esempi più opportuni, ma non mi vengono in mente tutti i passi.

2485. Fare come i Sifni. La *Suida* [s 510] attesta che erano bollati con tale proverbio quelli che avevano l'abitudine di toccare il posteriori. Deriva dai costumi dei Sifni, che avevano tale abitudine perché libidinosi. Sifno è una certa isola, non lontana da Creta, che un tempo si chiamava Merope, una delle nobili Cicladi, pur con tale bella fama. La registra anche Plinio nel capitolo dodicesimo del quarto libro [4,66]. Attesta il proverbio anche Stefano.

2486. Con la sonda. La *Suida* [k 652] attesta che si indicava di solito con questo proverbio chi inseguiva l'incerto con congetture. La metafora deriva dai medici che esplorano una ferita interna attraverso uno strumento calato nella bocca. Tale strumento si chiama appunto «sonda», e si dice «sondare» il «ricercare» in tal modo.

2487. Leuceo e quel che scrive non sono la stessa cosa. Quando qualcuno scrive una cosa e ne pensa o ne fa un'altra. Sarà ben detto di coloro che non vogliono stare ai patti. Spesso i patti si fanno scritti. O di coloro la cui vita non coincide con le loro opere. Otterrai un verso greco, se vi aggiungerai «dicono»: «Leuceo e quel che scrive non dicono la stessa cosa». Si potrebbe pensare che Leuceo fosse uno scriba di mala fede.

2488. Suonare la carica. Suonare la ritirata. Abbiamo ricordato altrove che erano metafore proverbiali, desunte dal linguaggio militare, «suonare la carica», per «ani-

dicunt». Item «canere classicum» dicitur, qui excitat dissidium. «Receptui canere» pro finire M. Tullius Philippica XII: «Quis enim revocante et receptui canente senatu properet dimicare? Quintilianus lib. XII cap. «Quae post finem studia: Quare antequam in has aetatis veniat insidias, receptui canet et in portum integra nave perveniet. Signa canant» apud Martialem, id est «iam congregiamur», et apud Plautum «collatis signis depugnare», apud eundem «versis gladiis depugnare». Quin hoc ipsum collatis signis haud dubie proverbii speciem habet, cum significamus seriam et exactam de re disceptationem, ut M. Tullius in Epistolis ad Atticum: «Ut cum Maphragone signis collatis». Apud Iuvenalem: «Haec tuba rixae», id est: hoc belli initium.

2489. Pithon formosus

Πίθων καλός, id est «Pithon formosus». Conveniet, ubi quis per adulationem falso laudatur. Pindarus in Pythiis hymno secundo: Καλός τοι πίθων παρὰ παισὶν αἰεὶ καλός, id est «Formosus pithon semper apud pueros formosus». Interpres ostendit sumptum a pueris adulantibus simiae, subinde dictitantibus Καλός πίθων. Videtur autem pithon esse diminutivum huius dictionis πίθηκος, quasi dicas «simiolus». Taxat Pindarus oblique quendam, vel quod ab indoctis laudatus tolleret cristas, vel quod ipse adularetur Hieroni, laudans non laudanda. Est autem φιλαντία peculiaris huic animanti, adeo ut laudes sentiant et speculis delectentur et suos catulos contrectari gaudeant ipsique suos catulos complexu enecent. Ad gratiam loqui veteres dicebant χαριγλωττεῖν, quo verbo usum Aeschylum in Prometheus vincto docet Athenaeus libro quarto. Eodem referente, qui iucunda potius quam vera loqui studio habebant, ἡδυγλωττεῖν dicebantur.

2490. Semel rubidus ac decies pallidus

Ἀπαξ πυρρός καὶ δέκατον χλωρός, id est «Semel rubidus et decies pallidus». Suidas admonet dictum de iis, qui mutuum accipiunt, quos necesse est crebro tum rubescere pudore, tum metu pallescere: rubescere, dum petunt mutuum, pallescere, dum solvendo non sunt et metuunt, ne trahantur in ius aut in nervum.

2491. Semper seni iuvenulam subiice

Αἰεὶ γέροντι νέαν ἐπιβάλλειν κόρην, id est «Semper puellam virginem subiice seni». Senarius proverbialis admonens, ut provecioris aetatis viri puellam ducant magis quam anum, ne, si frigus accesserit frigori, languente Venere steriles existant nuptiae. Quanquam non inepte trahetur ad alios item usus, quoties significabimus ita rerum coniunctionem temperandam, ut, quod alibi diminutum sit, aliunde suppleatur. Videlicet ut seni convictor addatur iuvenis, quo senilis aetatis tristitia huius hilaritas moderetur, rursum iuventutis exultantiam senilis severitas temperet. Item ut loquaculus adiungatur plus satis taciturno, audaculus timido, pauper diviti. Proverbii meminit Diogenianus.

2492. Semper superioris anni proventus melior

Αἰεὶ τὰ πέρουςι βελτίω, id est «Superior annus semper antepositus». Cum praesentia displicent et anteferuntur anteacta. Diogenianus admonet id acclamatum ab Atheniensibus in rebus

mare» ed «esortare». Marco Tullio, nella settima *Filippica* [7,3]: «dicono che io abbia suonato la carica». Parimenti si dice che «suoni la tromba di guerra» chi suscita polemiche. «Suonare la ritirata» per «concludere». Marco Tullio, nella *Filippica dodicesima* [12,8]: «chi potrebbe ancora combattere quando il senato suona la ritirata?». Quintiliano, nel dodicesimo libro [12,11,4]: «ciò che avviene dopo gli studi: prima di arrivare a queste insidie dell'età, suonerà la ritirata e raggiungerà il porto con la sua nave ancora integra». «Suonino il segnale» è in Marziale [11,20,8], cioè «è ora di procedere», e in Plauto sia «lottare con le insegne» sia «lottare con le spade corte» [Cas. 352,344]. Che proprio «lottare con le insegne» abbia un aspetto proverbiale è indubbio, per esprimere una decisione seria e determinata, come Marco Tullio nelle *Lettere ad Attico* [5,15,3]: «per scontrarmi con le insegne con Mafragone». E in Giovenale [15,52]: «questa è la tromba della rissa», cioè: l'inizio della lotta.

2489. Una bella scimmietta. Sarà opportuno quando qualcuno è lodato per falsa adulazione. Pindaro, nel secondo inno delle *Pitiche* [2,72]: «una scimmietta è sempre bella fra i ragazzi». Lo scoliasta afferma che l'espressione deriva dai ragazzi che fanno complimenti a una scimmia e dicono di tanto in tanto «che bella scimmietta!». Mi sembra che *píthon*, «scimmietta», sia appunto un diminutivo di *píthēkos*, «scimmia». Pindaro biasima in modo indiretto qualcuno, o perché aveva alzato la cresta lodato da ignoranti, o perché lui in persona aveva lodato Ierone per cose che non dovevano essere lodate. L'amor proprio infatti è una caratteristica di questo animale, tanto che ascolta le lodi e si diletta degli specchi e gode di vezzeggiare i suoi piccoli e di abbracciarli. Gli antichi definivano «parlare elegante» la raffinatezza dell'eloquio, un termine che Eschilo avrebbe impiegato nel *Prometeo incatenato* [294], come attesta Ateneo nel libro quarto [165 c]. Stando sempre ad Ateneo, si diceva che «parlavano dolcemente» coloro che miravano ad un eloquio piacevole, più che veritiero.

2490. Rosso una sola volta, pallido dieci. La *Suida* [a 2907] attesta che si diceva di coloro che chiedono un prestito, i quali prima diventano rossi di vergogna, poi pallidi di paura: rossi, quando chiedono il prestito; pallidi, quando non riescono a restituirlo e hanno paura di essere citati in giudizio o tratti in catene.

2491. A un vecchio accosta sempre una giovane. Il senario proverbiale ammonisce gli uomini di età avanzata a mettersi accanto una ragazza più che una vecchia, per evitare che, mettendo un freddo accanto a un altro, le nozze non si rivelino sterili. Non sarà tuttavia fuori luogo impiegarlo anche in contesti traslati, quando vorremo intendere che si deve regolare bene un'unione, in modo da colmare da una parte quel che manca dall'altra. Così si metta un giovane a vivere insieme ad un vecchio, cosicché la spensieratezza del giovane moderi la tristezza dell'età senile, e la severità del vecchio regoli l'esultanza giovanile. Così dunque uno loquace sia accostato a un taciturno, uno un po' più audace a un timido, un povero a un ricco. Diogeniano [2,72] cita il proverbio.

2492. L'anno prima è sempre migliore. Quando si disprezzano le cose presenti e si antepongono quelle passate. Diogeniano [2,54] ricorda che era impiegato dagli Ateniesi nelle faccende macedoniche. La metafora deriva dai contadini, che si lamen-

Macedonicis. Sumpta metaphora ab agricolis, qui semper de praesentis anni fructibus queruntur apud dominos. Huc pertinet illud Horatianum: «Laudator temporis acti/ se puero».

2493. Sacra nihil sunt

Τὰ θύματα οὐδὲν ἐστὶν πλὴν γένεια καὶ κέρατα, id est «Sacra nihil sunt praeter malas et cornua». De victimis macilentis. Trahetur non inconcinniter ad cibum minime esculentum. Refertur a Suida.

2494. Scytharum solitudo

Σκυθῶν ἐρημία, id est «Scytharum solitudo». Pro summis calamitatibus exitioque dictum est apud Aristophanem ἐν Ἀχαρνέσσι/ Ἐξολέσται συμπλακέντα τῇ Σκυθῶν ἐρημῷ, id est «Impeditum deperire Scythicae solitudini». Quo loco commentator indicat proverbium dici solitum de ingenti solitudine. Ductum autem inde, quod Scythae nullis certis sedibus utantur, sed vagi ferantur in plaustis, eamque ob causam regio feris abundat. Meminit adagii et Q. Curtius libro Rerum ab Alexandro gestarum septimo, apud quem Scytharum legatus ad hunc loquitur modum: «Scytharum solitudines Graecis etiam proverbii audio eludi. Nos deserta et humano cultu vacua magis quam urbes et opulentos agros sequimur». Usurpat et Plutarchus in libro De Stoicis contrarietatibus, quemadmodum ante retulimus in proverbio «In caput praecipitari».

2495. Scindere glaciem

«Scindere glaciem» est aperire viam et in incipiundo negotio priorem esse. Translatum a nautis, quorum unus aliquis praemittitur, qui flumine concreto glaciem praerumpat reliquisque viam aperiat.

2496. Vivus fueris vel cepe solum accipiens

Ζωὸς γενήσῃ κρομμύου μόνον λαβών, id est «Si cepe tantum sumpseris, iam vixeris». Zenodotus et Suidas ostendit in eos dici solitum, qui e re quapiam pusilla magnam opinionem consequuntur. Natum apparet ab aegroto, qui medico porrigente cepe revaluerit, herbam alioqui plebeiam nec eam admodum salubrem corpori.

2497. Sapientes tyranni sapientum congressu

Σοφοὶ τύραννοι τῶν σοφῶν συνουσία, id est «Commercio sapientium princeps sapit». Zenodotus citat ex Aiace Locrensi addens eundem versiculum a Platone citatum esse Euripidis nomine. Certe huius nomine comperi adductum libro De rep. octavo: Σοφοὶ τύραννοι τῇ σοφῶν συνουσίᾳ. Quo magis admiror, quare A. Gellius citet ex Theaeteto Platonis, nisi forte scribarum vitio pro Theage depravatum est Theaeteto, nam et in Theage refertur. A. Gellius libro decimotertio ostendit eundem apud utrunque fuisse, apud Sophoclem in eiusdem nominis fabula et apud Euripidem. Quemadmodum et alii nonnulli versus apud Euripidem inveniuntur, quos eosdem apud Sophoclem et Aeschylum licet invenire. Porro versiculum, quem modo citavimus, Gellius «notae vetustatis» esse dicit, ut intelligas velut in proverbium abiisse. Atque utinam, quam est graviter simul et eleganter scriptus, tam placeret aetatis nostrae principibus in quos illud fere dixeris: Μωροὶ τύραννοι τῶν κολάκων συνουσία.

2498. Leonis exuvium super crocoton

Λεοντῇ ἐπὶ κροκωτῷ, id est «Leonis exuvium super crocoton». Cum duo quaequam copulantur, quorum alterum cum altero nequaquam congruit. Sumptum a Baccho, qui hoc ornatu descendit ad inferos apud Aristophanem, ut veste muliebri delicataque indutus esset eique vesti leonis exuvium

tano sempre dell'annata presente coi padroni. Si riferisce a ciò anche l'espressione oraziana [*ars* 173] «loda il tempo andato/ quando era giovane lui».

2493. I sacrifici non sono nulla se non guance e corna. Di vittime andate a male. Si potrà impiegare in modo non inelegante ad un cibo non appetitoso. È riportato dalla *Suida* [*th* 550].

2494. Una solitudine scitica. L'espressione è stata impiegata per le più grandi calamità e per la morte negli *Acarnesi* di Aristofane [704]: «andare in rovina incappato in una solitudine scitica». In questo passo lo scoliasta indica che il proverbio si diceva solitamente di una grande sciagura. Deriva dal fatto che gli Sciti non hanno abitazioni stabili, ma si spostano nomadi su carri, e per tale motivo la loro regione abbonda di belve. Si ricorda dell'adagio anche Curzio Rufo, nel libro settimo delle *Imprese di Alessandro Magno*, ove il legato degli Sciti parla in questo modo [7,8,23]: «Sento dire che anche nei proverbi greci vengono derise le solitudini degli Sciti. Ma noi andiamo in cerca di terre deserte e prive di tracce di civiltà piuttosto che di città e campagne opulente». Anche Plutarco lo impiega nel libro *Sulle contraddizioni degli Stoici*, come abbiamo riferito sopra a proposito del proverbio «cadere a testa in giù» [*Ad.* 2283].

2495. Rompere il ghiaccio. Vale «aprirsi la strada» e «essere il primo ad iniziare un'attività». Deriva dai marinai, che mandano avanti una sola persona a rompere il ghiaccio di un fiume per aprire la via agli altri.

2496. Vivrai se solo mangi una cipolla. Zenodoto [4,15] e la *Suida* [*z* 148] mostrano che si diceva solitamente a coloro che per una piccola impresa raggiungevano una grande fama. Sembra derivare da un malato che su prescrizione del medico riacquistò la salute con una cipolla, erba per altro povera né del tutto salubre.

2497. I tiranni divengono saggi frequentando i saggi. Zenodoto [5,98] lo cita dall'*Aiace Locrese* [Soph. fr. 14 R.], aggiungendo che era citato come verso euripideo da Platone [*resp.* 8,568 a]: e ho riscontrato che nell'ottavo libro della *Repubblica* lo cita appunto a nome di questi: «i tiranni divengono saggi frequentando i saggi». Tanto più mi stupisco del perché Aulo Gellio lo citi dal *Teeteto* di Platone, a meno che per un errore dei copisti «nel *Teeteto*» non sia corruzione di «nel *Teagene*»: infatti si trova proprio nel *Teagene* [125 b]. Aulo Gellio nel tredicesimo [13,19,1] libro afferma che il verso era il medesimo in entrambi gli autori, in Sofocle, nel dramma che ho citato, e in Euripide. In verità si trovano in Euripide anche altri non pochi versi che è possibile trovare identici in Sofocle e in Eschilo. Del resto Gellio dice che il verso che abbiamo citato è «di stampo antico», da intendere che «era divenuto proverbiale». Volesse il cielo che tale proverbio, così com'è elegantemente formulato, piacesse anche ai principi della nostra epoca, dei quali potresti ben dire: «i tiranni divengono folli frequentando gli adulatori».

2498. La pelle di leone sopra il mantelletto. Quando si accoppiano due che non hanno nulla in comune. Deriva da Bacco, che così vestito scende agli inferi, in Aristofane, come se indossata prima una veste da donna si fosse poi rivestito di una spoglia

impositum gestaret, quo videlicet Hercules creditus formidabilis videretur inferis. Hunc igitur ad eum modum adornatum sic in Ranis ridet Hercules: Ἀλλ' οὐχ οἷός τ' εἶμι' ἀποσοβῆσαι τὸν γέλωα/ ὀρῶν λεοντήν ἐπι κροκωτῷ κεκμήνην, id est «Risum profecto haud sum potis compescere/ crocoton additum leontae conspicans». Apposite dicitur in monachos quosdam aut scholasticos, qui foris insignia sui instituti portant interius militarem imitantes cultum aut qui vultu tetrico moribus sunt effoeminatis.

2499. Quod scis, nescis

«Quod scis, nescis». Terentius in Eunucho: »Tu pol, si sapis, quod scis, nescias». Idem in Seipsum ex cruciante: «Nescias, quod scis, si sapis». Donatus admonet esse proverbium sumptum a dialecticorum ludis, in quibus huiusmodi quidam scyrpi proponi solent: «Facio et non facio, sum amicus et non sum amicus, audio et non audio». Cuius generis etiam initio operis fecimus mentionem admonentes omnes huiusmodi figuras, quae κατ' ἐναντίωσιν sumuntur, ad proverbiorum cognationem pertinere. Quale est et Plautinum illud: «Ubi sum, ibi non sum». Hoc iam prima, quod aiunt, fronte videtur aenigma. Sed interpretatur: «Ubi non sum, ibi est animus». Itaque proverbio certam in tacendo fidem significamus, dum quis, quod scit, perinde continet ac dissimulat, quasi nesciat.

2500. Nec aures habeo nec tango

«Nec aures habere nec tactum» proverbio dicebatur, cui in manifestis ab omnibus reclamabatur. Hieronymus in praefatione declamationis De matre et filia reconcilianda (cur autem verear appellare declamationem, cum ipse quodam in loco nominatim hoc argumentum exercitii causa confictum a se subsignificet?) «Posteaquam enim, inquit, arguendo crimina factus sum criminosus et iuxta tritum vulgi sermone proverbium iurgantibus et negantibus cunctis nec aures me credo habere nec tango», id est: taceam necesse est et quod audio tangoque, quasi nesciam. Potest videri sumptum ex Aristophanis Thesmophoriazasis: Μήτ' ἀκούω μήτ' ὄρω, id est «Neque audio neque video».

di leone, per far credere negli inferi di essere il formidabile Ercole. Ma Ercole lo schernisce per il fatto di essersi così agghindato, nelle *Rane* [45-6]: «non riesco a trattene le risate/ vedendoti agghindato di una pelle di leone sopra la mantelletta!». Sarà opportunamente rivolto a quei monaci e scolastici che fuori portano le insegne del loro istituto, ma sotto imitano la foggia militare, o a chi sotto un volto serio, è un effeminato.

2499. Non sai quel che sai. Terenzio, nell'*Eunuco* [722]: «tu, caspita, se sei saggio, non sai quel che sai». Sempre Terenzio, nel *Punitore di se stesso* [748]: «non sai quel che sai, se sei saggio». Donato afferma che si tratta di un proverbio desunto dalle dispute dei dialettici, nelle quali solitamente si proponevano tali enigmi: «faccio e non faccio», «sono amico e non sono amico», «ascolto e non ascolto». Di questo genere di espressioni abbiamo fatto menzione anche all'inizio dell'opera, ricordando che tutte le figure di questo tipo, che sono condotte 'per contrari', si riferiscono alla formazione dei proverbi. Come il detto plautino [*Cist.* 211]: «lì dove sono, non sono!». Questa espressione, già a un primo sguardo, si presenta come un enigma. Ma si interpreta: «dove non sono, lì è il mio animo». E così con questo proverbio esprimiamo una fiducia sicura nel mantenere il silenzio, quando qualcuno copre e dissimula quel che sa, come se non lo sapesse.

2500. Non avere né orecchie né tatto. Si diceva che non avesse né orecchie né tatto chi, in situazioni chiare riceveva proteste da tutti. Girolamo, nella prefazione della declamazione *Sulla riconciliazione della madre e della figlia* (perché dovrei aver scrupolo a chiamarla declamazione, dal momento che egli stesso, in un passo, dichiara di aver scritto quest'opera per esercizio retorico?), dice: «dopo che, per scoprire i crimini, sono divenuto criminoso e, come dice il diffuso proverbio popolare, mentre tutti negavano e sconsigliavano, credo di non avere né orecchie né tatto», cioè: è necessario che taccia quel che odo e che tocco, come se non sapessi. Sembra derivare dalle *Donne alle Tesmoforie* di Aristofane [19]: «non lo sento e non lo vedo».

CENTURIA XXVI

CENTURIA 26

Traduzione di Daniela Di Petrillo

2501. Priusquam sortiaris, communia devoras

Πρὶν λαχεῖν, τὰ κοινὰ κατεσθίεις, id est «Priusquam sortitio facta sit, communia devoras». In eum competit, qui non expectata partitione rem invadit. Ductam metaphoram indicat Suidas a convivii, in quibus antiquitus mos erat e cibis suam cuique portionem distribuere, quemadmodum ex compluribus Homeri locis licet conicere, apud quem illud oppido quam frequens: Καὶ οὐτὶς ἐδένετο δαιτὸς εἴσης. Deinde receptum apud nonnullos, ut citra distributionem propositis in commune cibis quisque quantum vellet sumeret. Id quod indicat Plautus: «Patinarias struit struices». Huius rei mentionem facit et Plutarchus in Symposiacis excutiens, utra consuetudo magis probanda videatur. Porro proverbium sumptum est ex Equitibus Aristophanis: Ἐπεὶ τὰ κοινὰ πρὶν λαχεῖν κατεσθίεις, id est «Quando publica, antequam illa sortiaris, devoras».

2502. Res in foro nostro vertitur

Plautinus Tranio in Mustellaria: «Ubi egomet video rem verti in meo foro». Proverbialiter dictum pro eo, quod est: Posteaquam intelligo fortunas nostras commutari in diversum. Traductum a mercatibus, in quibus rerum precium pro tempore saepenumero commutatur. Aut certe a iudiciorum formulis et explicandarum litium; cui diversum est illud: «In alieno foro litigare». Cognatum illi: «Uti foro», quod alibi dictum.

2503. Quodcunque in solum venit

«Quodcunque in solum venit», id est: Quicquid in rerum natura producit. M. Tullius libro De natura deorum primo: «Hinc quodcunque in solum venit, ut dicitur, effingis atque efficis». Ridet atomos Epicureorum, ex quibus illi cuncta progigni credunt, quicquid usquam nascitur in universo.

2504. Quando id fieri non potest

Nihil dici potest nec venustius nec moralius ea sententia, quae extat apud Terentium in Andria: «Quoniam id fieri quod vis non potest,/ id velis quod possit»: Οὐ δυνάμενος ὁ θέλεις θέλης ὁ δύνασαι. Plurimum decoris adiunxit ea verborum conversio. Qualis est in illis: »Non vivendum ut edas, sed edendum ut vivas». Est autem adagium hoc finitimum illi: Δεῖ τὸ παρὸν εὖ ποιεῖν, id est «Oportet id quod adest boni consulere». Et Martialis inter felicitatis calculos commemorat, ut «quod sis, esse velis».

2505. Quantum non milvus oberret

«Quantum non milvus oberret». Proverbialis est hyperbole de homine supra modum locuplete, cui tantum sit agrorum, quantum nec milvus pervolet. Persius: «Dives arat Curibus, quantum non milvus oberret». Id imitatus Iuvenalis satyra nona: «Tot milvis», inquit, «intra tua pascua lassis». Sic et apud Plutarchum tragicus quispiam: Στείρω δ' ἄρουραν δώδεχ' ἡμερῶν ὁδόν,/ βερέκυντα χώρον, id est «Arvum colo bis sex dierum iter, solo/ Berecynthio». Plinius libro decimo octavo

2501. Divori i beni comuni prima di dividerli. Si impiegava per indicare colui che si impadronisce di qualcosa senza attendere la ripartizione. La *Suida* [p 2293] riporta che la metafora è derivata dai banchetti, durante i quali anticamente c'era l'usanza di distribuire a ciascuno la propria porzione di cibo, come si può dedurre da molti passi di Omero [*Il.* 1,468; 602; 2,431; 7,320; *Od.* 16,479 etc.] dove è molto frequente il detto: «nessuno sentiva la mancanza di un pasto abbondante». In seguito è stato tramandato da alcuni autori che quando veniva presentato il cibo in comune, senza la distribuzione, ognuno poteva prenderne quanto volesse. Questo è ciò che dichiara Plauto [*Men.* 102]: «Ammucchiare pile di piatti». Di questa espressione fa menzione anche Plutarco [*mor.* 642] quando passa in rassegna quale delle due abitudini sembri poter approvare. In seguito il proverbio fu accolto da Aristofane nei *Cavalieri* [*Equ.* 258]: «Divori i beni comuni prima di dividerli».

2502. La situazione torna nel nostro foro. Tranione nella *Commedia del fantasma* di Plauto [*Most.* 1051] dice: «Ovunque, io vedo che la situazione si volge nel mio foro». È un detto proverbiale con cui si intende dire: «Da quando ho compreso che la mia fortuna è completamente cambiata in senso opposto». È derivato dai mercati, nei quali il prezzo delle merci cambia spesso a seconda delle circostanze o certamente dalle formule dei processi o quando si devono risolvere delle controversie. A questo si oppone l'adagio seguente: «Difendersi in un foro straniero» [*Ad.* 1190]. È affine invece a quell'espressione, registrata altrove: «adeguarsi alla piazza» [*Ad.* 92].

2503. Qualunque cosa viene sulla terra. Qualunque cosa viene prodotta in natura. Marco Tullio Cicerone nel primo libro della *Natura divina* [*nat.* 1,65] scrive: «Da questo formi e costruisci tutto ciò che, come si suol dire, viene sulla terra». Cicerone critica la teoria degli atomi degli Epicurei dai quali essi credono che si generi ogni cosa nasca nell'universo.

2504. Poiché non si può fare.... Niente si può definire più elegante o più etico di quell'espressione che si trova nella *Ragazza di Andro* di Terenzio [*And.* 305]: «Poiché ciò che vuoi non si può fare, cerca di volere ciò che si può». Questa inversione di parole conferisce molta eleganza, come nelle seguenti espressioni: «Non si deve vivere per mangiare, ma mangiare per vivere»; esiste anche questo adagio simile a quello sopra riportato [*Ad.* 2934]: «Bisogna tendere a ciò che si avvicina al bene». E Marziale ricorda tra i voti di prosperità [10,47,12]: «Cerca di essere ciò che sei».

2505. Quanto non potrebbe percorrerne un nibbio. È un'iperbole proverbiale su un uomo ricco oltre misura che ha tanti terreni quanti nemmeno un nibbio potrebbe percorrerne in volo. Persio [4,26] afferma: «A Curi un ricco ara tanta terra, quanta non ne sorvolerebbe un nibbio». Avendolo imitato, Giovenale nella nona satira dice [9,55]: «Tanti e tanti fondi che tra i tuoi pascoli si stancano persino i nibbi». Allo stesso modo anche un poeta tragico citato da Plutarco [*Aesch.* fr. 158 R.]: «Coltivo un campo che si attraversa in dodici giorni, sul suolo del monte Berecinto». Plinio nel diciottesimo

«latifundia» vocat, a quibus ait Italiae perniciem invectam fuisse; proinde veteres ita censuisse: «Satius esse minus serere et melius arare».

2506. Caedimus inque vicem praebemus crura sagittis

Persius satyra quarta: «Caedimus inque vicem praebemus crura sagittis», id est: vicissim carpinus et carpinur, ridemur et ridemus, mordemur et mordemur, laedimus et laedimur. Sumptum a militia. Ad eundem modum Horatius: «Caedimur et totidem plagis consumimus hostem». Plutarchus in commentario De profectu cognoscendo simile adfert metaphoram de sphaera ultro citroque missa ac remissa: Καὶ πεπαύμεθα τοὺς λόγους ὥσπερ ἱμάντας ἢ σφαίρας ἐπιδούμενοι πρὸς ἀλλήλους, quemadmodum alio retulimus loco, proverbio «Sphaeram inter se reddere».

2507. Ptolemaica lis

Πτολεμαῖς ἡ δίκη, id est «Ptolemaica lis». Diogenianus indicat dici solitum in litium avidos. Anus quaeprimam fuit Ptolemais, quae, quoad vixit, lites agitabat nec unquam a causis agendis erat feriata.

2508. Provolvitur ad milvius

Προκυλινδεῖται ἱκτίνος, id est «Adorat milvium». Initio veris prodeunt milvii, qua re laeti tenues, quod iam hyeme sint levati, provolvuntur eosque velut adorant. Accomodari potest in eos, qui nova spe gestiunt. Suidas proverbii loco commemorat. Item Iuvenalis: Durate atque expectate cicadas. Sumptum est autem ex Avibus Aristophanis προκυλινδεῖσθαι τοῖς ἱκτίνουσιν. ascribit interpretes in eadem docens quatuor partes anni per aves denunciari hominibus. Ver attribuit milvis.

2509. Prienensis iustitia

Πριηνή δίκη, est «Prienensis iustitia». Suidas ostendit convenire, cum significamus aliquem in iudicando plurimum excellere. A Biante Priensi sumptum, cuius integritas in iudicandis agendisque causis in proverbium abiit, ut dicatur Δικάζεσθαι Βιάντος τοῦ Πριηνέως κρείσσων, est «In iudicando praestator Biante Priensi». Citatur ex Hipponacte iambographo a Strabone libro Geographias decimoquatro et in vita Biantis a Diogene Laertio. Etiam Demodici Lerii trochaicus: Εἰ τύχης τίνων, δικάζευ τὴν Πριηνήων δίκην, id est «Si quam agas causam, Prienes fac uti tum more agas». Hipponactis scazon sic habet: Αἶκα δικάζευ, Βιάντος τοῦ Πριηνέως κρείσσων, id est «Si qua iudicas, Biantem fac Prieneum vincas». De Bochoris et Rhadamanthi iudicio diximus alias.

2510. Primum mars in filiis laudatus est

Τὰ πρῶτα Ἀρης εἰς τοὺς παῖδας ἐπηνεῖτο, id est «Initio Mars laudabatur ob filios». De iis, qui initio specimen aliquod indolis egregiae prae se ferunt, deinde paulatim in alios degenerans mores. Quemadmodum evenit Romanis olim strennuis et Martem generis auctorem virtute referentibus, post in degenerem prolepsis molliciem, ut non sine causa Iuvenalis exclamavit: «Sed unde/ haec tetigit, Gradive, tuos urtica nepotes?». Proverbium refertur a Suida.

libro [nat. 18,35] definisce latifondi quei terreni dai quali derivò la rovina dell'Italia; per questo gli antichi pensavano: «È meglio seminare meno e arare meglio».

2506. Colpiamo e a vicenda offriamo le gambe alle frecce altrui. Persio nella quarta satira scrive [4,42]: «Colpiamo e a vicenda offriamo le gambe alle frecce altrui», cioè «a vicenda denigriamo e siamo denigrati, siamo derisi e deridiamo, criticiamo e siamo criticati, offendiamo e siamo offesi». Proviene dal gergo militare. Allo stesso modo Orazio scrive [*Epist.* 2,2,97]: «Siamo feriti e con altrettanti colpi uccidiamo il nemico». Plutarco nel commentario *Sui progressi della virtù* [*mor.* 80b] riporta una metafora simile su una palla mandata e rinviata da una parte e dall'altra: «Abbiamo smesso di utilizzare gli argomenti come se si trattasse di corde o palle di cui ci serviamo gli uni contro gli altri», come abbiamo riportato in un altro passo [*Ad.* 2099] con il proverbio: «Restituirsi reciprocamente la palla».

2507. Una controversia tolemaica. Diogeniano [7,53] afferma che l'espressione era rivolta d'abitudine alle persone desiderose di controversie. Tolemaide era un'anziana che, finché visse, fomentava liti e non cessava mai di intentare cause.

2508. Fa' una capriola ai nibbi. Cioè: fai un ossequio al nibbio. All'inizio della primavera compaiono i nibbi: rallegrandosi di ciò, i poveri, perché sono ormai usciti dall'inverno, fanno una capriola, quasi in ossequio al nibbio. Si può attribuire a coloro che esultano per una nuova speranza. La *Suida* [p 283] lo cita come un proverbio. Allo stesso modo Giovenale scrive [9,69]: «Resistete e aspettate le cicale». In realtà è derivato dagli *Uccelli* di Aristofane [*Av.* 501]: «fa' una capriola ai nibbi». Lo scoliasta ne attribuisce le ragioni alle stesse circostanze spiegando che le quattro parti dell'anno sono preannunciate agli uomini dagli uccelli. Assegna la primavera ai nibbi.

2509. La giustizia di Priene. La *Suida* [p 1055] mostra che l'espressione è adatta quando indichiamo che qualcuno si distingue moltissimo nell'esercitare la giustizia. È un proverbio tratto da Biante di Priene la cui integrità nel giudicare e nel trattare le cause è divenuta proverbiale al punto che si dice «migliore di Biante di Priene nell'esercizio della giustizia». È citato dal giambografo Ipponatte [fr.73 D.], da Strabone nel quattordicesimo libro della *Geografia* [14,636] e da Diogene Laerzio nella *Vita di Biante* [1,84]. Anche un verso trocaico di Demodoco di Lero recita nel modo seguente [fr.6 D.]: «Se tratti una causa, fallo seguendo l'usanza di Priene». In un verso scazonte di Ipponatte [fr. 73 D.] si trova: «Se devi giudicare su qualcosa fallo meglio di Biante di Priene». Sul giudizio di Boccari e Radamante abbiamo detto altrove [*Ad.* 1665].

2510. Una volta si lodavano i figli di Marte. Si impiegava per coloro che all'inizio mostrano qualche segnale di virtù straordinaria, ma in seguito, a poco a poco, degenerano in altre abitudini. Questo è ciò che è capitato ai Romani, che un tempo erano valorosi e per il coraggio consideravano che Marte fosse fondatore della loro stirpe e invece dopo caddero in una mollezza indegna tanto che non senza ragione Giovenale declamò [2,18]: «Oh Gradivo/ quale ortica trasmise ai tuoi nipoti questo prurito?». Il proverbio è riportato dalla *Suida* [t 108].

2511. Phrynichi lucta

Τὸ Φρυνίχου πάλαισμα, id est «Phrynichi luctatio». Diogenianus indicat dictitari suetum de iis, qui astu dolisque negotium peragunt. Fuit is Phrynichus Lacedaemoniorum proditor, quem vetus comoedia carbone notavit.

2512. Pro malo cane suem reposcis

Ἀντὶ κακῆς κυνὸς σὺν ἀπαιτεῖς, id est «Pro malo cane suem reposcis», id est pro re vili preciosam. Sus enim esculentus, canis haudquaquam vescus est. Refertur a Diogeniano.

2513. Prudens in flammam mittere manum

Divus Hieronymus quodam in loco proverbium usurpat huiusmodi: «Prudens in flammam manus immitto», pro eo, quod est: Sciens expono me discrimini malisque obiicio. Sumptum videri potest ab historia Mutii Scevola. Exstat et apud Ciceronem.

2514. Proba est materia, si probum adhibeas artificem

A Plauto dictum in Poenulo non sine proverbii specie: «Proba est materia, si probum adhibeas fabrum». Egregia quidem indoles, si recte instituat, felix ingenium, si praeceptor contingat idoneus, aut magnificum negotium, si modo scite tractetur. Metaphora notior est, quam ut sit indicanda.

2515. Illo respiciens, sed hic remitte bona

Aeschylus in Ranis Aristophanis cupiens redire ad superos: Ἐκεῖ φράσσαμ' ἄν, ἐνθαδὶ δ' οὐ βούλομαι, id est «Dicturus illic, nam hic quidem haud volo eloqui». Cui Bacchus ad hunc modum respondet: Μὴ δῆτα σὺ γ', ἀλλ' ἐνθαδὶ ἀνίει τὰγαθὰ, id est «Minime profecto, quin mage hic profer bona». Interpres admonet allusum ad paroemiam Ἐκεῖ βλέπουσα δεῦρ' ἀνίει τὰγαθὰ, id est «Illuc tuens, at huc remitte commoda». Conveniet, cum aliud prae nobis ferimus, aliud facimus, aut cum aliis adblandimur, in alios re beneficium conferimus. Quidam a Charitibus mutuo sumptum existimant, quarum una a tergo respicit et alteri munus offert arridens alteri.

2516. Ranae aquam

Βατράχῳ ὕδωρ, id est «Ranae aquam», subaudiendum “ministras”. Ubi quid exhibetur, quo vel praecipue gaudet is qui accipit, veluti si quem natura bibacem ad bibendi certamen provocet aut homini loquaculo narrandi materiam et occasionem subministret. Diversum ab illo: Βατράχῳ οἰνοχοεῖς. Recte accomodabitur, ubi quid datur abundanti; nam ranis affatim est aquae. Apud Athenaeum refertur hoc carmen in Syracusanos: Οἱ πίνουσι μόνον Βατράχων τρόπον οὐδὲν ἔδοντες, id est «Qui absque cibo vivunt ranarum more bibentes». Theocritus in Ergatinis: Εὐκτὸς τῷ Βατράχῳ, παῖδες, βίος, οὐ μελεδαίνει/ τὸν τὸ πιεῖν ἐκχεῦντα, πάρεστι γὰρ ἀφθονον αὐτῷ, id est «O pueri, ranae vita est optabilis, ut quae/ non metuat potans effundere, copia nanque/ larga subest illi». Pastor taxat parsimoniam Ergodotae, quod sudantibus maligne praeberet potum, quum ranis in otio viventibus liceat bibere quantum libet. Sunt et hodie bibones quidam, qui sibi videntur perire siti, quod non in ipsis doliis habitent. Huic non dissimile est illud: «Equum in planiciem», illud autem diversum: Ἀσπάλακα εἰς Κορώνειαν, id est «Talpam Coroneam». Est autem Coronea Boeotiae civitas, quae talpam non gignit, et si aliunde inferatur, emoritur. Ita Stephanus, quemadmodum scarabeus in loco Thraciae iuxta Olynthum auctore Plinio.

2511. La lotta di Frinico. Diogeniano [8,29] informa che d'abitudine era ripetuto spesso per coloro che portano a termine un affare con astuzia e menzogne. Frinico fu quel traditore degli Spartani che la commedia antica «segnò con il carbone» [*Ad.* 454].

2512. Richiedi un maiale al posto di un perfido cane. Si impiegava per indicare una cosa preziosa al posto di una di poco valore. Il maiale, infatti, è commestibile, il cane non è per niente nutriente. È riportato da Diogeniano [1,89].

2513. Mettere da saggio la mano sul fuoco. San Girolamo in un passo usa un proverbio di tal genere [*Adv. Ruf.* 2,32]: «In modo prudente metto la mano sul fuoco» con cui si vuol dire: «Consapevole mi espongo al pericolo e mi pongo davanti ai mali». È possibile che sia stato tratto dalla storia di Muzio Scevola [*Liv.* 2,2; *Val. Max.* 3,3,1]. È documentato anche in Cicerone [*Att.* 16,15,6].

2514. Buona è la materia se ricorri ad un buon creatore. È menzionato da Plauto nel *Cartaginese*, sotto forma di proverbio [*Poen.* 915]: «Buona è la materia se ricorri a un buon fabbro». Certamente un'indole è eccellente, se è rettamente formata, un'intelligenza è feconda se capita un insegnante competente o un affare è molto proficuo se sapete trattare. La metafora è troppo conosciuta perché debba essere spiegata.

2515. Rivolgendoti là, abbandona qui le sostanze. Eschilo, nelle *Rane* di Aristofane [1461], desiderando tornare tra i viventi, afferma: «Lì te lo direi, qui non mi va». Bacco gli risponde in questo modo: «Nient'affatto, i buoni consigli devi mandarli su da qui». Lo scoliasta sottolinea che si tratta di un'allusione ad un proverbio: «Volvendo lo sguardo là, lascia qua le sostanze». Sarà ben detto quando proponiamo una cosa, ma ne facciamo un'altra, o quando blandiamo una persona, ma di fatto facciamo un favore ad un'altra. Alcuni ritengono che sia derivato dalle Grazie, delle quali una si guarda alle spalle e offre un dono all'altra, mentre sorride alla terza.

2516. Acqua alla rana. Si sottintendeva il verbo «versare». Quando si offre qualcosa, di cui gode in particolare colui che la riceve, come se si invita a bere qualcuno, ubriacone per natura, o si fornisce argomento e opportunità di parlare ad un uomo piuttosto loquace. Diverso da [*Ad.* 1220]: «Versi vino alla rana». Si impiegherà opportunamente, quando si dà qualcosa ad una persona facoltosa; infatti le rane hanno acqua in abbondanza. Nell'opera di Ateneo [3, 100 d] è citato questo carme a proposito dei Siracusani: «vivono senza mangiare, bevono come le rane». Teocrito nei *Mietitori* [10,52] afferma: «Ragazzi, l'esistenza delle rane è da invidiare: "Non si cura di chi le dà da bere, perché ha acqua a profusione". Il pastore biasima la parsimonia di Ergodota, perché dà scarsamente da bere a quelli che si affannano nel lavoro, mentre alle rane che vivono in ozio è permesso bere quanto vogliono. Oggi ci sono anche alcuni bevitori che pensano di morire di sete perché non abitano nelle botti. Non è molto diverso da questo, il detto [*Ad.* 782]: «Un cavallo in piano»; invece differisce da: «Una talpa a Coronea». Infatti Coronea è una città della Beozia, dove non nascono talpe e se vengono portate da un altro luogo, muoiono. Così riporta Stefano [*s.v.*], come accade anche allo scarabeo in una località della Tracia vicino ad Olinto, secondo Plinio [*nat.* 11,99].

2517. Post bellum auxilium

Μετὰ τὸν πόλεμον ἡ συμμαχία, id est «Post bellum suppetiae». Quoties serius adhibetur remedium. Refertur a Suida. est aut certe usurpatum a Diogene Cynico. De quo Laertius huiusmodi fabulam narrat: Adolescens quispiam iactantior nuper uxore ducta titulum huiusmodi inscripsit aedibus suis: Ὁ τοῦ Διὸς παῖς Καλλίνικος Ἡρακλῆς/ ἐνθάδε κατοικεῖ, μηδὲν εἰσὶτω κακόν, id est «Iovis filius Callinicus Hercules hic habitat, ne quid introeat mali». Diogenes adscripsit: Μετὰ τὸν πόλεμον συμμαχία, id est «Post bellum auxilium», videlicet indicans iam tunc receptum in eas malum, cum ipse malus immigrasset. Convenit cum Platónico illo, quod alibi commemoravimus, Μετὰ τὸν πόλεμον ἦκειν, id est «Post bellum adesse». Brutus in epistola ad Lycios: Αἱ μηχαναὶ ὑμῶν μετὰ τὸν πόλεμον, ὡς ἡ παροιμία, ἐκομίσθησαν, id est «Machinae vestrae post bellum, ut habet proverbium, allatae sunt». Item in epistola ad Myrenses: Ἡ γὰρ ἐν πολέμῳ Βραδύτης ἴσον ἔχει τῷ μηδ' ὅλως γενομένῳ τὸ ἀπρακτόν, id est «Nam tarditas in bello perinde est, ac si nihil omnino sit factum, quod frustra factum est». Quintilianus in declamatione cadaveris pastus duas habet sententias non absimiles proverbio: «Quid quod medicina mortuorum sera est? Quid quod nemo aquas infundit in cineres?». Sic indicat serum remedium, siquidem aegrotο mortuo sero venit medicus et aedibus in cinerem redactis sero infunditur aqua.

2518. Pinguis venter non gignit sensum tenuem

Divus Hieronymus in epistola quadam citat huiusmodi proverbium apud Graecos celebratum: «Pinguis venter non gignit sensum tenuem». Quanquam fatetur id elegantius sonare Graece quam Latine. Graecus autem senarius extat apud Graecos huiusmodi: Παχεῖα γαστήρ λεπτόν οὐ τίκτει νόον, id est «Subtile pectus venter obesus non parit». Refert et Galenus contra Thrasybulum velut vulgo iactatum: Καὶ τοῦτο ἀπάντων σχεδὸν ἀνθρώπων ἄδεται διότι πάντων ἐστὶν ἀληθέστατον, ὡς γαστήρ ἡ παχεῖα τὸν νόον οὐ τίκτει τὸν λεπτόν, id est «Et hoc ab omnibus prope hominibus canitur, eo quod omnium verissimum est, quod venter obesus non gignit mentem subtilem». Apud Lacedaemonios infame erat, si quis corpore fuisset vehementer obeso. Agatharchides apud Athenaeum lib. XII refert Anclidem ob delicias supra modum corpulentum in concionem adductum fuisse atque illic a Lysandro vehementer obiurgatum minimumque abfuisse, quin in exilium ageretur, idque futurum minitatos Lacedaemonios, ni vitam frugalius institueret. Et ibidem Menander de quodam obeso loquitur: Παχὺς γὰρ ὧς ἔκειτ' ἐπὶ στόμα, id est «Obesus etenim sus premebat os viri». Admonet adagium luxu corporis hebetescere mentis aciem. Quemadmodum scribit etiam Horatius: «Nam corpus onustum/ hesternis vitis animus quoque praegravat ipsum/ atque affigit humo divinae particulam aerae». Plutarchus apud Gellium ostendit pueros multo pastu stupidioris ac tardioris ingenii evadere.

2519. Piscem nature doces

Ἰχθὺν νήχεσθαι διδάσκεις, id est «piscem nature doces». Perinde est ac si dicas: Doctum doces. Confine illi, quod alibi retulimus: Δελφίνα νήχεσθαι διδάσκεις, id est «Delphinum natate doces». Quod idem ad hunc effertur modum: Τῇ δελφίνι κολυμβᾶν συμβουλευή, id est «Delphini quemadmodum natate oporteat consulis». Auctor Diogenianus.

2520. Pitana sum

Πιτάνη εἰμί, id est «Pitana sum». Zenodotus indicat dici solitum de iis, qui in extremas redacti calamitates ab iisdem denuo in pristinam felicitatem restituntur. Sic enim evenisse quondam Pitanae Aeoliae civitati. Nam hanc a Pelasgis in servitutem redactam Erythraei in libertatem pristinam vindicarunt.

2517. L'aiuto dopo la guerra. Si usava tutte le volte che si presta un aiuto troppo tardi. È riferito dalla *Suida* [m 739]. È nato o, in ogni caso, è stato fatto proprio da Diogene il Cinico [6,50] del quale Diogene Laerzio [6,39] racconta questo genere di storia: un giovane un po' vanitoso, dopo essersi sposato da poco, mise un'iscrizione di questo tipo davanti alla sua casa: «Callinico, figlio di Eracle, abita qui, che non entri alcun male». Diogene vi aggiunse: «un aiuto dopo la guerra», indicando cioè che ormai il male era stato accolto in casa, poiché il male stesso era andato ad abitarvi. Corrisponde a quel detto di Platone che abbiamo ricordato altrove: «venire in soccorso dopo la guerra». Bruto, nell'epistola a Lucio, scrive [*epist.* 45]: «Le vostre macchine, come dice il proverbio, sono arrivate dopo la guerra». Così anche nell'epistola ai Mirensi scrive: «Infatti la lentezza in guerra fa sembrare che non sia accaduto niente, perché è avvenuta inutilmente». Quintiliano nell'orazione *Sul cadavere* offre due sentenze non dissimili dal proverbio [*Decl.* 12,23]: «E che dire del fatto che una medicina sia tardiva per i morti? E che dire del fatto che nessuno versa acqua sulle ceneri? In questo modo indica un rimedio tardivo, poiché un medico arriva tardi a visitare un malato quando questi ormai è morto e quando una casa è stata ormai ridotta in cenere è troppo tardi versare acqua».

2518. Il ventre gonfio non genera un'intelligenza raffinata. San Girolamo [*epist.* 52,11,4] in una lettera cita un proverbio del genere diffuso tra i Greci, sebbene ammetta che il proverbio suoni in modo più elegante in greco che in latino. In greco d'altra parte è un senario tale: «Il ventre gonfio non genera un'intelligenza raffinata». Lo riferisce anche Galeno *Contro Trasibulo* come diffuso fra la gente del popolo [*Thras.* 37]: «Anche questo adagio viene cantato quasi da tutti gli uomini, per il fatto che è il più vero di tutti, cioè che un ventre gonfio non genera un'intelligenza sottile». Tra gli Spartani era disonorevole che qualcuno avesse un corpo molto obeso. Agatarchide, nel dodicesimo libro di Ateneo [12, 550b], riferisce come un certo Anclide, grasso oltre misura a causa dei piaceri del cibo, fosse stato condotto in assemblea e là fosse stato violentemente rimproverato da Lisandro al punto che fu molto vicino ad essere mandato in esilio e per questo gli Spartani l'avrebbero minacciato se non avesse iniziato a condurre una vita più sobria. Ugualmente anche Menandro [fr. 25 K.-A.], di un obeso, dice: «Un grasso maiale infatti gli stava sulla bocca». Un proverbio ricorda che con l'eccesso del corpo si indebolisce l'attenzione della mente come scrive anche Orazio [*serm.* 2,2,77 s.]: «Infatti il corpo appesantito/ dalle orge di ieri, aggrava anche l'anima/e inchioda a terra quella favilla dell'aura divina». Plutarco, in Gellio [4,19], dichiara che i ragazzi dopo aver ingerito molto cibo diventano più sciocchi e ottusi.

2519. Insegna a nuotare ad un pesce. È come se dicessi: «insegna ad un dotto». Simile a quello che abbiamo riportato altrove [*Ad.* 397]: «Insegna a nuotare ad un delfino». Identico a: «Bisogna consigliare al delfino di nuotare». L'autore è Diogeniano [5,33].

2520. Sono di Pitane. Zenodoto [5,61] informa che si diceva solitamente di coloro che, caduti in gravissime disgrazie, dopo queste ritornano di nuovo alla precedente felicità. Così appunto accadde anticamente alla città dell'Eolia, Pitane. Infatti dopo essere stata ridotta in schiavitù dai Pelasgi, gli Eritrei le restituirono l'antica libertà.

2521. Pistillo retusius

Proverbialis est hyperbole, quam in epistolis usurpavit divus Hieronymus: «Pistillo retusius», pro eo quod est minime acutum. Timon Misanthropus Cleanthem ob ingenii tarditatem appellat ὄλμων ἄτολμων, id est «pistillum» sive «mortarium ignavum». Et «Chrysippeum acumen» apud eundem per ironiam usurpatur in stupidum et «cornutus syllogismus» pro ratione ridicula frivolaque.

2522. Partitio non praefocatio

Μερίς οὐ πνίξ, id est «Sortitio non praefocatio». Olim cum ii, qui viribus praepollerent, cibum eriperent imbecillioribus manus interim in illos iniicientes, excogitatum est, ut sortibus ex aequo divideretur epulum, iamque ab omnibus acclamari coeptum: Μερίς οὐ πνίξ, id est «Partitio non strangulatio», eaque voc in proverbium abiit. Quo licebit uti, si quando significabimus non esse locum violentiae, sed ex aequitae iuris oportere tractari negotium. Plutarchus in collectaneis, si modo illius sunt, citat his verbis: Μερίς οὐ μὴ πνίγει, id est «Partitio est, non strangulat». Admonet et Suidas hac forma proverbium efferri.

2523. Paries dealbatus

Τοῖχος κεκονιάμενος, id est «Paries dealbatus» aut «incrustedus». Paulus apostolus in Actis apostolicis Ananiam sacerdotem fictum et fucatum parietem dealbatum appellat, quod longe alius esset intus, quam cultu habituque externo prae se ferret. Christus item in Evangelicis literis sanctimoniae simulatores sepulchra dealbata vocat, quae, cum foris niteant, intus sunt cadaverum ossibus referta. Sic enim est apud Matthaeum: Οὐαὶ ὑμῖν, γραμματεῖς καὶ Φαρισαῖοι, ὅτι παρομοιάζεσθε τάφοις κεκονιάμένοις, οἵτινες ἔξωθεν μὲν φαίνονται ὡραῖοι, ἔσωθεν δὲ γέμουσιν ὀστέων νεκρῶν καὶ πάσης ἀκαθαρσίας, id est «Vae vobis, scribae et pharisaei, qui similes sitis sepulchris dealbatis, quae foris quidem apparent pulchra, intus autem referta sunt ossibus cadaverum omnique spurcitia». Lucianus Myronis et Praxitelis colossus ad huiusmodi ferme similitudinem trahit in Gallo, quod foris multo niterent ebore, multo fulgerent auro variisque coloribus arriderent, praeterea Iovis aut Neptuni repraesentarent imaginem fulmen aut tridentem dextra tenentes, ut plane numen aliquod esse viderentur, cum intus nihil appareret praeter picem, clavos, araneas, mures atque id genus sordes alias haudquaquam ad exteriorem illam imaginem respondentes. Atque huiusmodi principum esse vitam affimat, quorum si strepitum et apparatus inspicias, nihil felicius, nihil deorum vitae similius; sin curas, suspiciones, odia contemplare, quibus intus discruciantur, nihil calamitosius. Seneca philosophos, qui, cum docerent honesta, turpiter viverent, similes esse scripsit quorundam medicorum pyxidulis, quarum tituli remedium pollicerentur, cum intus venenum occultarent. E diverso, qui meliores sunt intus, quam oratione quamque prima illa vitae specie quasique fronte prae se ferunt, hos Plato Silenis adsimiles facit, de quibus alio diximus loco.

2524. Ollam alere

Χύτραν τρέφειν, id est «Ollam alere», dicebantur, qui metum ostenderent, quo deterrent quempiam. Veluti si quis praesidium alicubi collocatum habeat, quo minus vicini res novas

2521. Più spuntato di un pestello. È un'iperbole proverbiale, che San Girolamo impiegò nelle epistole [*epist.* 69,4,2]: «più smussato di un pestello» per dire «ciò che non è affatto acuto». Timone il Misanthropo [fr. 41 Di Marco] definisce Cleante, per la sua ottusità, *ólmon átolmon* cioè «un pestello» o «un vile mortaio». Inoltre nello stesso autore è utilizzata ironicamente l'espressione «la perspicacia di Crisippo» [*epist.* 57,12,4] per designare una persona sciocca e «silllogismo cornuto» [*epist.* 69,2,3] per indicare un'argomentazione ridicola e frivola.

2522. Diviso in parti non soffoca. Un tempo, allorché coloro che dominavano grazie alla loro forza sottraevano il cibo ai più deboli e talvolta mettevano le mani su di loro, si pensò di dividere il cibo in parti uguali con sorteggio e presto tutti cominciarono ad acclamare questa idea: «la divisione e non il soffocamento» e quest'espressione è diventata un adagio. Si potrà usare questo proverbio, quando vorremo dire che non c'è posto per la violenza, ma bisogna agire secondo l'equità del diritto. Plutarco nelle sue *Raccolte di proverbi* [1,35], ammesso che siano sue, lo cita in questi termini: «A pezzi non soffoca». Anche la *Suida* [m 630] menziona l'adagio in questa forma.

2523. Un muro imbiancato. Una parete bianca o intonacata. L'apostolo Paolo, negli *Atti degli Apostoli* [*Act.* 23,3] definisce il sacerdote Anania assolutamente falso come «una parete imbiancata», perché questi era molto diverso interiormente, rispetto a come si mostrava nell'aspetto e nell'atteggiamento esteriore. Allo stesso modo Cristo, nei *Vangeli*, definisce i simulatori di santità «sepolcri imbiancati» i quali mentre all'esterno risplendono, all'interno sono pieni di ossa di cadaveri. Infatti, così è scritto in Matteo [*Mt* 23,27]: «Guai a voi, scribi e Farisei, che siete simili a sepolcri imbiancati, che certamente appaiono belli al di fuori, ma all'interno sono pieni di ossa di cadaveri e di ogni sorta di impurità». Luciano, nel *Gallo* [24], impiega una metafora simile per i colossi di Mirone e Prassitele, perché mentre al di fuori brillano per molto avorio, risplendono per molto oro e sono piacevoli per vari colori – rappresentando l'immagine di Giove e di Nettuno che tengono nella mano destra rispettivamente un fulmine e un tridente, perché fossero chiaramente identificati come divinità – al loro interno non v'era altro che pece, chiodi, ragni, topi e altre sporcizie di questo genere che non corrispondono affatto a quell'immagine esteriore. Luciano afferma anche come la vita dei principi sia di questo tipo: se si considera il clamore che suscitano e il loro fasto, niente sembra più felice, niente sembra più simile alla vita degli dèi; se invece si osservano attentamente le preoccupazioni, i sospetti, gli odi dai quali sono tormentati nell'intimo, niente è più soggetto ai pericoli. Seneca [fr.18] scrisse che i filosofi che, pur insegnando l'onestà, vivono in modo vergognoso, sono simili ai vasetti di certi medici, le cui etichette prometterebbero la cura mentre nascondono un veleno. Al contrario, coloro che sono migliori interiormente di quanto mostrino nell'eloquio o nel primo manifestarsi della loro personalità – per così dire nell'aspetto esteriore – Platone [*symp.* 215] li considera simili ai Sileni dei quali abbiamo parlato in un altro passo [*Ad.* 2201].

2524. Mantenere la pentola. Si impiegava per chi lascia intendere un timore con il quale poter spaventare qualcuno. Come se qualcuno abbia installato un presidio in qualche luogo perché le genti vicine non ordiscano rivolte. È derivato dall'usanza

moliantur. Sumptum id est a more civitatis Atheniensis, in qua olla sin tectis disponere consueverunt ad deterrendas ululas, quarum illic maxima vis. Nam ollarum strepitum omne genus avium reformidat. Adagium refertur tum a Suida, tum a Diogeniano. Sumptum est ex Aristophanis comoedia, cui titulus Aves: Ὅτι μὲν τε δεῖ μάχεσθαι λαμβάνειν τε τῶν χυτράων, / – Τί δὲ χύτρα ὠφελήσῃ; – Γλαυῆ μὲν οὐ πρόσσεισι νῶϊν. Id est «Pugnare sane oportet simul et ollas sumere. / – Sed quid iuvabat olla? – Ulula nos tum non adibit».

2525. Oleum et salem oportet emere

Τοῦλαιον καὶ τὸν ἄλα δεῖ ὠνεῖσθαι, id est «Oleum et salem oportet emere». Refert adagium hoc Aristoteles Rhetoricorum lib. II tractans de locis et enthymematis. Proponit autem huiusmodi exemplum antistrephontis: Sacerdos quaedam dissuadebat filio, ne quando verba faceret apud populum. “Nam si iniusta suaseris”, inquit, “deos habebis iratos; sin iusta, homines”. Id hoc pacto ἀντιστρέφει, id est «reciprocatur filius: “Imo expedit orationem habere apud populum. Quandoquidem si iusta dixerō, dii me amabunt, sin iniusta, homines”. Atque huiusmodi genus argumentationis confine putat proverbio, quo iubemur oleum ac salem emere – Τουτὶ δ’ ἐστὶ ταῦτο τῷ λεγομένῳ τὸ ἔλαιον πρίασθαι καὶ τοὺς ἄλας, id est «Hoc autem idem est cum eo, quod dici solet, oleum emere et salem» – significans opus esse nonnunquam remediis contrariis, nunc acrimonia, nunc lenitudine. Sal enim mordet et siccatur, oleum lenit ac humectat. Sic medici oleum addunt sali, ne plus satis erodat, et qui sapiunt, admonitionis acrimoniam bonis verbis leniunt. Non me clam est in additione Aldina pro ἔλαιον haberi ἔλκος, quasi ex eodem dicto colligi possit et malum et mali remedium sed quis solet vulnus emere?

2526. Tanquam suber

Ὡς φελλός, id est «Tanquam suber», de iis, qui non norunt dissimulare aut qui nesciunt merdi adversis fortunae procellis. Extat apud Pindarum. Tractum a natura ligni, quod non solum ipsum non mergitur, verum etiam alligatum aliis, ne sidant, sustinet. Unde retibus assuitur et natantibus subditur.

2527. Obtrudere palpum

«Obtrudere palpum» apud Plautum est arte fucoque decipere. «Ego», inquit, «istuc aliis dare condidici, mihi obtrudere non potes palpum». Unde et palpari pro adulari et palpones adulatores vocamus a simili metaphora. Metaphora tracta est ab equisonibus, qui ferocientibus equis plausu manus adblandiuntur, ut ostendimus alibi.

2528. Ne quis unquam Megarensibus

Μηδέποτε μηδεὶς Μεγαρέων γένοιτο σοφώτερος, id est «Nunquam quisquam sapientior sit Megarensibus». Scommma proverbiale iaci solitum in stupidos. Dictum est autem per adulationem de Megarensibus auctore Diogeniano.

2529. Nulla candidorum virorum utilitas

Οὐδὲν λευκῶν ἀνδρῶν ὄφελος σκυτοτομεῖν, id est «Nullus candidorum virorum usus nisi ad cerdonicam». In molles et effoeminatos dictum ac veluti voluptatibus natos. Id enim innuit, opinor, per cerdonicam, iuxta illud Martialis: «Quid ad te, / de cute quid faciat ille vel ille sua?». Caeterum

della città di Atene, dove si aveva l'abitudine di disporre delle pentole sui tetti per allontanare i gufi che erano lì in gran numero. Infatti ogni genere di uccello teme il rumore delle pentole. L'adagio è ricordato sia dalla *Suida* [ch 614], sia da Diogeniano [1,45]. È stato preso dalla commedia di Aristofane intitolata *Uccelli* [357; 358]: «– Orsù, bisogna combattere e contemporaneamente prendere le pentole./ – Ma a cosa serviranno le pentole? – Così il gufo non si avvicinerà a noi».

2525. Bisogna comprare l'olio e il sale. Aristotele riporta questo adagio nel secondo libro della *Retorica* [1399 a] dove tratta dei luoghi comuni e degli entimemi. Offre inoltre un esempio di 'antistrophe' di questo tipo: una sacerdotessa cercava di dissuadere il figlio a parlare un giorno in pubblico. «Infatti» disse «se consigli cose ingiuste provocherai l'ira degli dèi; se invece consigli cose giuste provocherai l'ira degli uomini». Il figlio *antistrépheî*, cioè risponde 'in antistrophe' in questo modo: «Al contrario è utile tenere un'orazione in pubblico, poiché se dirò cose giuste gli dèi mi ameranno; se invece dirò cose ingiuste mi ameranno gli uomini». Aristotele considera questo tipo di argomentazione vicino al proverbio nel quale siamo invitati a comprare l'olio e il sale: «Questo poi è uguale a quel detto: "comprare l'olio e il sale"» il che significa che talvolta sono necessari rimedi opposti, ora l'asprezza, ora la dolcezza. Infatti il sale erode e fa seccare, l'olio addolcisce e inumidisce. Così i medici aggiungono l'olio al sale, affinché il sale non corroda più del necessario, e i saggi mitigano l'asprezza della critica con parole gentili. Non mi sfugge che nell'edizione Aldina si ha *élkos* [ferita] invece di *élaion* [olio], come se nello stesso detto si potesse incontrare il male e il rimedio al male; ma chi ha l'abitudine di acquistare qualcosa di dannoso?

2526. Come il sughero. Si dice di coloro che sanno dissimulare o di coloro che non possono essere sopraffatti dalle tempeste della sorte avversa. Questo adagio è documentato in Pindaro [*Pyth.* 2,80]. È tratto dalla natura del legno che non solo non affonda, anzi, legato ad altri elementi, li sostiene perché non sprofondino. Da ciò, deriva il fatto che è cucito a delle reti e viene posto sotto a coloro che nuotano.

2527. Far inghiottire carezze. Far inghiottire carezze in Plauto [*Pseud.* 945] significa ingannare con astuzia e artifici. Plauto dice: «Ma queste fandonie io sono abituato da un pezzo a venderle agli altri! A me non puoi far inghiottire carezze». Da questo deriva che utilizziamo «accarezzare» al posto di «adulare» e chiamiamo «carezzatori» gli adulatori da una metafora simile. La metafora è stata tratta dagli scudieri che accarezzano i cavalli imbizzarriti con il tocco della mano, come abbiamo mostrato altrove [*Ad.* 3035].

2528. Nessuno mai più dei Megaresi. Nessuno sia più sapiente dei Megaresi. Sarcasmo proverbiale lanciato solitamente contro le persone sciocche. Inoltre, secondo la testimonianza di Diogeniano [6,57], fu detto dei Megaresi in caso di adulazione.

2529. Nessun vantaggio di uomini pallidi. «Nessun vantaggio di uomini pallidi, tranne per la pelletteria». Si dice nei confronti di uomini poco virili ed effeminati e per così dire nati per il diletto. In effetti, credo che questo sia il senso del dire «per la pelletteria», stando al passo di Marziale [7,10,2]: «A te cosa importa di quello che

ii negotiis gerendis inutiles. Contra qui nigra sunt cute et hispidi, hi magis allegendi sunt ad administrandam rem publicam. Unde et Herculem *μελάμπυγον* appellarunt tanquam strenuum et a mollicie alienum, quemadmodum alibi demonstratum est in proverbio «Ne in Melampygom».

2530. Nox humida

Νύξ ὑγρά, id est «Nox humida». De malis ingruentibus dici solitum auctor est Diogenianus. Quemadmodum de laetiore fortuna dicimus exoriri lucem. Apud eundem est *νύξ δασεία*, id est «nox spissa», de nocete hyberna. Quae si cui non videbuntur in adagiorum numerum referenda, is ea rescribat Diogeniano, si libet.

2531. Quid ad farinas?

Τί πρὸς τᾶλφῖτα; id est «Quid attinet ad parandas facultates? Nam ἄλφῖτα pro victu proque re familiari ponere poetis est familiare. Aristophanes in *Nebulis*: *Τὶ δέ μ' ὠγελήσους' οἱ ὕθμοι πρὸς τᾶλφῖτα*; id est «Quid me numeri tandem ad farinas iuverint? Id recte detorquebitur ad artes steriles ut poeticen, οὐδὲν πρὸς τᾶλφῖτα, quod vulgo dicunt de pane lucrando, sermon celebri magis quam erudito.

2532. Numeris platonice obscurius

Proverbialis hyperbole videtur, quam usurpat M. Tullius in *Epistolis* ad Atticum libro septimo: «*Aenigma Oppiorum ex Velia plane non intellexi. Est enim numero Platonis obscurius*». Id ideo dictum, quod Plato numeris Pythagoricis obscurat suam philosophiam ac veluti nebulas quasdam offundit, praecipue in *Timaeo*. Nam Pythagoras omnem fere philosophiae rationem ad numeros traxit. De quibus permulta Macrobius in commentariis, quos aedidit in *Somnium Scipionis*.

2533. Nihil ex agro dicis

Οὐδὲν ἐξ ἀγροῦ λέγεις, id est «Nihil e rure loqueris», id est nihil humile neque triviale. Quod enim parum elegans, parum expolitum, id ex agro profectum dicitur. Contra quod festivum, quod lepidum, id urbanum ac civile vocant. Meminit Suidas.

2534. Nihil grave passus es, nisi

Οὐδὲν πέπονθας δεινόν, εἰμὴ προσποιεῖ, id est «Nihil grave accidit, nisi tibi vindicas». Meminit Diogenianus. Nemo laeditur nisi a seipso. Nemini fit iniuria, si eam existimet ad se non pertinere.

2535. Ne spina quidem vulnerabit bonos

Μηδ' ἄκανθα ἀμύξῃ τοὺς ἀγαθοὺς, id est «Ne spina quidem vulnerabit bonos». Nemo molestus fuerit innocenti. Nam spina natura pungit quemlibet. Sed ubique tuta est innocentia vitaeque integritas.

2536. Naaera et Charmione

Νάαιρα καὶ Χαρμιόνη, id est «Naaera et Charmione». De fidis amicis dici solitum scripsit Zenodotus quique non dubitarent vel mortis esse comites amicis. Erat autem hoc amicitiae genus laudatum

ciascuno di essi fa con la propria pelle?». Del resto costoro non sono adatti a svolgere attività politica. Si devono invece scegliere, per guidare lo Stato, coloro che hanno la pelle scura e sono irsutì. Per questo anche Ercole fu definito *melámpygos* ossia «dalle natiche nere» o «pelose» per dire che era forte ed estraneo all'effeminatezza come si è dimostrato altrove nel proverbio «Che non ti imbatta nel Chiappenere» [Ad. 1043].

2530. Notte umida. Secondo la testimonianza di Diogeniano [6,89] si dice di solito dei pericoli che incombono. Allo stesso modo diciamo che «appare la luce», di una circostanza più felice. Nello stesso autore si trova «notte fonda» per indicare la notte invernale. Se qualcuno pensa che queste espressioni non debbano essere annoverate tra gli adagi, lo imputi a Diogeniano, se vuole.

2531. A che serve per la farina? Si impiega per dire: «a che serve per ottenere risorse?». Infatti è abituale per i poeti impiegare il termine «farina», per indicare il nutrimento e le sostanze. Nelle *Nuvole* Aristofane scrive [Nub. 648]: «In conclusione che vantaggio ho dai metri per il pane quotidiano?». Ad arti sterili, come la poesia, si potrà ben applicare «a che serve per la farina?», concetto che la gente del popolo esprime con «a che serve per il pane quotidiano», con un'espressione più popolare che dotta.

2532. Più ambiguo dell'aritmetica di Platone. Sembra un'iperbole proverbiale che Marco Tullio impiega nel settimo libro delle *Lettere ad Attico* [7,13,2]: «Non ho ben capito l'enigma degli Oppi della città di Velia. Infatti è più oscuro della matematica di Platone». Questo detto è dovuto al fatto che Platone con i numeri pitagorici rende oscura la sua filosofia e la offusca come in una nuvola, in particolare nel *Timeo* [35,b]. Infatti Pitagora basò quasi tutto il ragionamento filosofico sulla matematica. Macrobio ha scritto ampiamente su questo nei *Commentari* che ha pubblicato sul *Sogno di Scipione* [1,6; 2,2].

2533. Non dire nulla che viene dal campo. Si impiegava per intendere di non dover dire nulla di spregevole e volgare. In effetti, si dice che viene dalla campagna ciò che è poco elegante e poco ornato. Al contrario ciò che è grazioso ed elegante si definisce «urbano» e «cittadino». Ne fa menzione la *Suida* [ou 788].

2534. Non hai subito niente di grave, a meno che... «Non hai subito niente di grave, se non te lo procuri». Ne fa menzione Diogeniano [7,38 = Men. *Epir.* fr.8]. Nessuno è danneggiato se non da se stesso. Non si subisce alcuna ingiustizia, se si ritiene che questa non ci riguardi.

2535. Neppure una spina ferirà gli uomini virtuosi. Nessuno sarà dannoso per un innocente. Infatti, la spina per natura punge chiunque. Ovunque, invece, l'innocenza e l'onestà di vita sono protette.

2536. Neera e Carmione. Zenodoto [5,24] ha scritto che di solito si definiscono così gli amici fidati e coloro che non esitano a seguire gli amici anche nella morte. Gli

apud Aegyptios, quod appellabant συναποθνήσκόντων, id est «commorientium». Quibus hoc necessitudinis genus placebat, ii hac lege copulabantur, ut, si alteri fatale quippiam accidisset, alter ultro mortis socium sese adiungeret. Hoc foedere cohaeserant Antonius et Cleopatra. Significat et Horatius libro secundo, oda decimaseptima simile quiddam erga Moecenatem: «Ille dies utranque/ ducet ruinam, non ego perfidum/ dixi sacramentum, ibimus, ibimus,/ Utcunque praecedes, supremum/ carpere iter comites parati». Rursum alio loco: «Quid nos? Quibus te vita sit superstiti / Lucunda, si contra, gravis». Sed ut redeam ad proverbium, Naaera et Charmione duae erant Cleopatrae reginae pedissequae, quae spontaneam Cleopatrae mortem sunt imitatae. Ac semivivae repertae sunt, dominae iam mortuae coronam capite delapsam reponentes. Est quidem historia memoratu cum primis digna nec iniucunda cognitu, verum eam si quis forte requiret, petat licebit ex Plutarcho in vita M. Antonii. Ego nec adagium hoc fuero adscripturus, ni veritus essem, ne, quoniam extat in Zenodoti collectaneis semel atque iterum excusis publicatisque, parum eruditus aliquis calumniaretur a me praeteritum. Nam mihi, si modo non fallit nasus, subolet hoc proverbium haud esse profectum ab antiquitate, sed in Zenodoti natum officina.

2537. Neque nullis sis amicus neque multis

Carmen illud Hesiodi sicuti et alia pleraque cessit in proverbium: Μηδὲ πολύξεινον μηδ' ἄξεινον καλέσθαι, id est «Nec multis, at nec nulli dicaris amicus». Aristoteles libro Moralium nono tamquam proverbio iactatum citat ac dictum probare videtur, propterea quod prorsum citra ullius amici consuetudinem vivere ferinum atque iniucundum esse videatur. Rursum nec vehementer amare possumus simul multos nec pluribus morem gerere. et Lucianus in Toxaride narrat apud Scythas πολυφιλίαν, id est «complurium amicitiam», non aliter infamem fuisse quam apud alias gentes unius mulieris cum pluribus viris consuetudinem. Quanquam diversa sentit M. Tullius in libro De amicitia. Et Plutarchus in commentario Περί πολυφιλίας.

2538. Nebulas diverberare

Νεφέλας ξαίνειν, id est «Nebulas diverberare», dicitur, qui vel in re stulta vel quae fieri non queat frustra sumit operam. Meminit Diogenianus. Suidas suspicatur ductum ab eo, qui dixit nebulas esse lanam expansam, quasi similiter debeant carminari.

2539. Myconius vicinus

Μυκόνιος γείτων, id est «Myconius vicinus». In eum, qui invocatus ad convivium accedit. Nam hoc nomine Myconios notavit antiquitas, quod liguritores essent et alienae appetentes mensae. Ad hunc modum Suidas. Zenodotus autem ait conveniri in sordidos atque humiles homunciones, propterea quod ea insula inter contempstas habita sit ob sterilitatem, atque ob id gentem avidiusculam et alieni appetentio rem fuisse. Athenaeus idem ferme testator in primo sermon Dipnosophistarum citans hunc ex Archilocho versum, quo taxavit Periclen quondam ὡς ἀκλητον εἰσπταίνοντα εἰς τὰ συμπόσια Μυκονίων δίκῃ, id est «velut qui invocatus irruerit in convivial

Egizi lodavano questo tipo di amici definendoli «quelli disposti a morire insieme». Coloro che desideravano questo legame, si univano tra loro con questo patto: se ad una persona fosse accaduto un incidente mortale, l'altro si sarebbe unito spontaneamente a lui come «compagno di morte». Con questo patto si erano uniti Antonio e Cleopatra. Anche Orazio nella diciassettesima ode del secondo libro [*carm.* 2,17,8] intende qualcosa di simile nei confronti di Mecenate: «Sarà quel giorno/ l'estinzione di entrambi. No, non giuro il falso!/. Anche se tu dovessi precedermi, insieme, insieme ce ne andremo,/ preparati ad affrontare insieme il viaggio supremo». E ancora in un altro passo [*epod.* 1,5] Orazio afferma: «Ed io? Se ti salvi per me la vita è gioia,/ altrimenti solo un peso». Ma per tornare al proverbio, Neera e Carmione erano le due ancelle che seguirono nel suicidio la regina Cleopatra. Furono trovate mezze morte, mentre ricollocavano la corona caduta dalla testa della padrona ormai morta. È certamente una storia degna di essere ricordata in modo particolare e non sgradevole da conoscere, ma se per caso ci si vuole informare su di essa si potrà andare a cercare nella *Vita di Antonio* di Plutarco [85]. Io non avrei aggiunto questo adagio, se non temessi che, poiché risulta ripetutamente nelle raccolte di Zenodoto composte e pubblicate, qualcuno poco istruito potrebbe muovere l'accusa che mi sia sfuggito. Infatti, almeno se il naso non mi inganna, ho il sentore che questo proverbio non sia affatto derivato dall'antichità, ma che sia nato nel laboratorio di Zenodoto.

2537. Non essere amico né di nessuno né di troppi. Questo verso di Esiodo [*op.* 715], come molti altri, si è trasformato in un proverbio: «Che non si dica che tu hai molti amici, ma nemmeno che non ne hai nessuno». Aristotele nel nono libro dell'*Etica* [*Eth. Nic.* 9, 1170 b 22] cita il passo come proverbialmente diffuso e sembra approvare il detto, soprattutto perché vivere senza la frequentazione di alcun amico sembra proprio un vivere ferino e spiacevole. Tuttavia non possiamo nemmeno amare intensamente e nello stesso tempo molte persone né compiacere molti. In verità anche Luciano nel *Tossari* [37] racconta come, tra gli Scizi, la *polyphilia*, cioè «l'amicizia di molti», fosse tanto vergognosa quanto lo era presso altri popoli il fatto che una donna frequentasse diversi uomini. Tuttavia Cicerone, nel suo libro *Sull'amicizia* [*Lael.* 44-51], la pensa diversamente. Anche Plutarco ne parla nel suo trattato *Sull'avere molti amici* [*mor.* 94a].

2538. Cardare le nuvole. Si impiega per colui che si impegna invano in un atto insensato o che non si può fare. Diogeniano [6,83] cita quest'espressione. La *Suida* [*n* 274] suppone che sia derivato da colui che disse che le nuvole sono «lana distesa», come se debbano essere cardate nello stesso modo.

2539. Un vicino di Mykonos. Si dice di colui che si presenta ad un banchetto senza essere invitato. L'antichità bollò con questa fama gli abitanti di Mykonos perché erano golosi e desiderosi di partecipare ai banchetti altrui. Così congettura la *Suida* [*m* 1400]. Zenodoto [5,21] invece dice che l'espressione si adattava ai poveri uomini di bassa condizione e agli umili, perché quest'isola è tra quelle più miserabili per la sterilità e per questo la popolazione è più avida e più desiderosa dei beni altrui. Ate-neo attesta quasi la stessa cosa nel primo libro dei *Sapienti a banchetto* [1,7 f] quando cita questo verso di Archiloco [fr. 124a W.] con il quale critica un certo Pericle:

Myconiorum more. Idem addit Myconios, quod inopes essent utpote sterilem insulam incolentes, ἐπὶ γλισχρότητι καὶ πλεονεξία fuisse notatos. Egesta senim facit avidos alienarum rerum, unde et Cratinus Ischomachum quendam gulae mancipium Myconium appellavit.

2540. Mortuos videns

Νεκρῶν ὁρῶν νέκρωσιν ἔξεις πραγμάτων, id est «Tibi occident rest, mortuos si somnies». Refertur a Suida tanquam vulgo iactatum de divitatione, quae sumitur ab insomniis, superstitione multo omnium vanissima. Id tamen ita dictum est, quod mors finis sit omnium huius vitae malorum.

2541. Mortui non mordent

Οἱ τεθνηκότες οὐ δάκνουσιν, id est «Mortui non mordent». Id etiam hac tempestate vulgo dictitant. Natum arbitror ex apophthegmate Theodori Chii, qui fuit Ptolemaei regis in arte rhetorica praeceptor. Hic enim in consilium adscitus, cum deliberaretur, utrum Pompeius ab Aegypto repellendus esset an admittendus, censuit receptum occidendum addens hoc dictum: Νεκρῶν οὐ δάκνειν, id est «Mortuos non mordere». Refert Plutarchus in vita Pompeii.

2542. Ascisce ad extremum scientiam

Πέμπε εἰς ἔσχατον τὴν ἐπιστήμην, id est «Accerse ad extremum scientiam». Non statim utendum extremis ingenii viribus, verum ubi iam urget ultimum periculum, tum ad artes confugiendum.

2543. Miserrimum fame mori

Sententia etiam cationibus apud veteres celebrate teste Platone miserrimum mortis genus fame mori. Sumpta est autem ex Homericæ Odysseae M: Πάντες μὲν συγγεροὶ θάνατοι δειλοῖσι βροτοῖσι/ λιμῶ δ' οἰκτιστον θανέειν καὶ πότμον ἐπισπεῖν, id est «Dura quidem miseris mors est mortalibus omnis,/at periisse fame res una miserrima longe est». Plato libro De republica tertio refert hoc Carmen veluti pestilens moribus adolescentum, quum nulla mors sit misera, quae honestatis gratia oppetitur. Accommodari poterit in sordidos quosdam, qui quo parcant nummis defraudant genium suum, aut in eos, qui pereunt inscitia veri, quum animus hominis non aliter pascatur verbo Dei quam corpus cibo. Vere miserrimum est hac fame mori.

2544. I modo venare leporem, nunc itym tenes

Plautus in Captivi duo «I modo venare leporem, nunc itym tenes» proverbiali figura dixit. id est: «Hanc interim coenam qualemcunque certam habes, quaere alteram, si potes potiore. Itys enim avis, quem a Phaside Scythiae flumine phasianum vocant. Proinde cum iubebimus, ut qui nactus sit commode quippiam, ad aliud sese accingat, non intempestiviter hoc utemur adagio. Verum equidem opinor hunc Plauti locum, ut sunt alii plerique, depravatum esse. Legendum autem nec itym, ut habent codices, nec ichthyn, ut perperam mutavit quidam, cum nec avis nec piscis quicquam faciat ad venationem leporis, sed ictin. Nam est id animal de genere mustelarum, quod in cuniculos immittitur, ut praedam eliciat. Latini viverram appellant. Suidas ostendit idem animal insidiari piscibus. Meminit huius Aristoteles libro De naturis animantium nono, capite sexto.

«Come colui che non invitato si introduce nei banchetti alla maniera degli abitanti di Mykonos». Allo stesso modo aggiunge che gli abitanti di Mykonos erano noti per la meschinità e l'avidità, essendo poveri poiché abitavano un'isola arida. La povertà infatti, rende gli uomini avidi dei beni altrui, per questo anche Cratino [fr. 328 K.-A.] denominò un certo Iscomaco, che era schiavo della gola, «uno di Mykonos».

2540. Vedere i morti. «Se sogni i morti, finirai morto». La *Suida* riporta questa espressione [n 142] come diffusa fra la gente del popolo, a proposito dei presagi che si prendono dai defunti sognati, la superstizione di gran lunga più inattendibile di tutte. Si dice tuttavia così perché la morte è la fine di tutti i mali di questa vita.

2541. I morti non mordono. Questo adagio oggi si ripete comunemente. Penso che sia nato da una massima di Teodoro di Chio che fu il maestro di retorica del re Tolomeo. Egli, infatti, dopo essere stato accolto in consiglio, per decidere se Pompeo dovesse essere cacciato dall'Egitto o ammesso, propose che dopo averlo accolto dovessero ucciderlo aggiungendo questo detto: «I morti non mordono». Plutarco ne fa menzione nella *Vita di Pompeo* [77].

2542. Far ricorso alle arti dell'ingegno solo all'ultimo. Non si devono utilizzare subito le estreme risorse dell'ingegno, ma quando ormai incombe l'estremo pericolo; solo allora bisogna ricorrere alle arti dell'ingegno.

2543. È molto triste morire di fame. La sentenza è diffusa anche nei canti degli antichi, come testimonia Platone [*rep.* 3,390b]: «Il tipo di morte più triste è il morire di fame». È stato adoperato anche nell'*Odissea* di Omero [12,341]: «Certamente qualsiasi tipo di morte è terribile per i mortali, / ma morire di fame è la cosa di gran lunga più terribile». Platone, nel terzo libro della *Repubblica* [3,390 b] riporta questo verso come dannoso per i costumi dei giovani poiché nessuna morte che si affronti con il favore dell'onestà è misera. Può essere attribuita a quei miserabili che per risparmiare denaro, fanno molte rinunce, o a coloro che si perdono nell'ignoranza della verità, poiché l'anima dell'uomo si nutre della parola di Dio come il corpo del cibo. È davvero penoso morire per questa fame.

2544. Va' subito a caccia di una lepre, ora hai un fagiano. Plauto nella commedia *I Due prigionieri* [*Capt.* 184] usa questa espressione proverbiale, vale a dire: «Per il momento tu hai questo pranzo sicuro, qualunque esso sia, ma cercane un altro migliore se puoi». *L'itys*, infatti, è un uccello che chiamano «fagiano», dal fiume Fasi della Scizia. Perciò quando ordiniamo a qualcuno che ha trovato qualcosa di utile di fornirsi di qualcos'altro, opportunamente usiamo questo adagio. Tuttavia io penso che questo passo di Plauto sia corrotto, come lo sono molti altri. Non bisogna leggere *itym* [fagiano] come riportano i codici, né *ichthýn* [pesce] come erroneamente qualcuno ha emendato, dal momento che né un uccello né un pesce hanno a che fare con la caccia di una lepre, ma *ictin* [furetto]. Infatti, questo animale appartiene alla specie delle donnole e viene introdotto nei cunicoli per far uscire la preda. I Latini lo chiamano *viverra*. La *Suida* [i 281] attesta che con lo stesso animale si catturano i pesci. Aristotele lo menziona nel nono libro, al sesto capitolo della sua opera *Sulla*

Quanquam non indicat insidiari leporibus, seb avibus et alvearibus. Quos si recte constat ictin esse viverram, Plinius octavo libro indicat praecipuam viverris gratiam fuisse propter venatum leporum et cuniculorum. «Iniiciunt», inquit, «eas in specus, qui sunt multifores in terris, unde et nomen animali, atque ita eiectos superne capiunt».

2545. Minimo provocare

«Minimo provocare» est contemptim ad certamen provocare. Sumpsum a gestu provocantium ad pugnam minimo dicto porrecto. Horatius in Sermonibus: «Ecce,/Crispinus minimo me provocat; "Accipe, si vis,/ accipe iam tabulas; detur nobis locus, hora,/ Custodes; videamus, uter plus scriber possit"». Elegantius ad res animi torquebitur. Ut unus hic grammaticus theologos omneis minimo provocat.

2546. Minore finire pomoerio et his similia

Proverbii rationem sapiunt huiusmodi ferme metaphorae: «Finire pomoerio, Praestituere metam, Circumscribere cancellis» et si quae sunt consimiles. Varro in libris De re rustica: «Eo melius fecisse quosdam, qui minore pomoerio finierunt exclusis partibus, quae non pertinent ad hanc rem». Idem eiusdem operis libro primo: «Ars sit, an quid aliud et a quibus carceribus decurrat ad metas». Cicero libro De oratore primo: «Exiguus quibusdam finibus totum oratoris munus circumdedisti».

2547. Mens peregrina

Νοῦν τὸν ξένον, id est «Mentem peregrinam», habere dicuntur cogitabundi nec satis ob id attenti ad ea, quae coram aguntur. Locatur Aristophanes ἐν Ἀχαρνέσιν in Euripidem tanquam dialectivis utentem argutis (id quod indicat etiam Fabius Quintilianus in Institutionibus) his versibus: Οὐκ ἔνδον ἔνδον ἐστίν, εἰ γνώμην ἔχεις./ – Πῶς ἔνδον εἶτ' οὐκ ἔνδον; – Ὅρθως, ὦ γέρον./ Ὁ νοῦς μὲν ἔξω ξυλλέγων ἐπύλλια/ οὐκ ἔνδον, αὐτοὺς δ' ἔνδον ἀναβάδην ποιεῖ/ τραγωδίαν, id est «Est intus, haud est intus idem, si sapis./ – Quidam intus et non intus? – Optime, senex./ Nam mens foris abest, colligans epyllia/ non intus, ipse at intus est, tragoediam/ scribens supinus». «Epyllia» versiculos dicit voce diminutiva ab epos. Idem in Equitibus: Πρὸς τε τὸν λέγοντ' ἀεὶ / κέχνηας, ὁ νοῦς δέ σου παρῶν ἀποδημεῖ, id est «Usque ad loquentem inhias, at ipsa mens tua/ praesens peregre est». In eundem sensum Terentius: «Praesens absens ut sies».

2548. Mitior columba

Πραότερος περιστερᾶς, id est «Mansuetior columba». Columbina simplicitas ac mansuetudo laudatur etiam in divinis literis. Nam hoc est Columba in avibus, quod ovis in quadrupedibus. Ipsa nulli animantium meditatur noxam nec aliunde praesidium habet adversus milvius quam a celeritate volandi. Adagii meminit Diogenianus.

2549. Ad porcellum da mihi mutuo tres drachmas

Εἰς χοιρίδιόν μοι νῦν δάνεισον τρεῖς δραχμάς, id est «Ad porcellum nunc da mihi mutuo tres drachmas». Dicebatur ab eo, qui mori decrevisset aut qui vellet initiari. Nam initiandi consueverunt immolare porcum. Suidas ex Aristophane citat. Est autem in Pace: Εἰς χοιρίδιόν μοι νῦν δάνεισον τρεῖς δραχμάς,/ δεῖ γὰρ μνηθῆναι με πρὶν τεθνηκέναι, id est «Qui porcum emam, mihi mutua nunc tres drachmas,/ initiandus sum, prius ac mortem oppetam».

natura degli animali [9,6, 612 b 10]. Tuttavia non afferma che cattura lepri, ma uccelli e api. E se risulta evidente con sicurezza che il furetto è la *viverra*, Plinio nell'ottavo libro della *Storia della natura* [*nat.* 29,60] attesta che i furetti erano particolarmente prediletti per la caccia delle lepri e dei conigli. Plinio afferma: «I furetti sono introdotti nelle gallerie dei *cuniculi* [conigli], che hanno molte aperture sulla terra, da cui il nome dell'animale, e in tal modo, spintili in superficie, catturano i conigli».

2545. Sfidare con il mignolo. Vuol dire sfidare sprezzantemente al combattimento. È un'espressione tratta dal gesto di coloro che incitano alla battaglia avendo alzato il mignolo. Orazio nelle *Satire* [*serm.* 1,4,13] afferma: «Ecco, Crispino mi sfida con il mignolo: "Prendi, se vuoi,/ le tavolette; ci sia fissato il posto, l'ora,/ i giudici; vediamo chi è capace di scrivere di più"». Si applicherà in modo più elegante alle questioni dell'anima. Come questo grammatico che, da solo, sfida con il suo dito mignolo tutti i teologi.

2546. Delimitare con un pomerio minore e altre espressioni simili a queste. Metafore di questo tipo hanno l'aspetto quasi di un proverbio: «delimitare con un pomerio», «fissare il confine», «circoscrivere con cancelli» ed espressioni simili. Varrone, nei libri *Sull'agricoltura* [1,2,13] scrive: «Perciò hanno fatto meglio coloro che hanno determinato i confini avendo escluso le parti che non sono pertinenti a questa questione». Ancora Varrone, nel primo libro della stessa opera, afferma: «Se sia un'arte o qualche altra cosa, e da quali punti di partenza prendendo le mosse arrivi alle sue mète». Cicerone, nel primo libro *Sull'oratore* [1,264] afferma: «Hai delimitato l'intera funzione dell'oratore entro confini davvero angusti».

2547. Mente straniera. Si impiega per coloro che, assorti nei propri pensieri, non sono abbastanza attenti a ciò che accade sotto i loro occhi. Negli *Acarnesi* [*Ach.* 396] Aristofane scherza con Euripide che utilizza per così dire «sottigliezze dialettiche», – cosa che anche Fabio Quintiliano attesta nell'*Istituzione oratoria* [10,1,68] – nei versi seguenti: «C'è e non c'è, se tu mi comprendi./ Come c'è se non c'è?/ Benissimo, vecchio mio./ La sua mente che è fuori a cercare epilli non c'è,/ ma lui c'è, disteso a scrivere una tragedia». Egli chiama epilli i versi brevi utilizzando un diminutivo di *epos*. Lo stesso autore scrive nei *Cavalieri* [*Eq.* 1118]: «Davanti a colui che parla rimane senza parole, ma la tua mente è lontana pur essendo presente». Nello stesso senso Terenzio [*Eun.* 192] dice: «Che tu pur presente, in realtà non ci sia».

2548. Più mansueto di una colomba. La semplicità e la mitezza della colomba vengono lodate anche nelle *Sacre Scritture*. Infatti la colomba è tra gli uccelli ciò che la pecora è tra i quadrupedi. Essa non provoca danno a nessun essere vivente e non ha altra difesa contro i nibbi che la velocità del volo. Diogeniano [7,64] menziona l'adagio.

2549. Dammi in prestito tre dracme per un porcello. Si impiegava per colui che avesse deciso di morire o che volesse essere iniziato ai misteri. Infatti, coloro che dovevano essere iniziati avevano l'abitudine di sacrificare un maiale. La *Suida* [*d* 1516] lo cita da Aristofane. È di certo nella *Pace* [*Pax* 374 s.]: «Ora prestami tre dracme per comprare un maiale./ Devo essere iniziato prima di morire».

2550. Mulieris podex

Γυναικὸς πυγή, id est «Mulieris podex». In ignavum ac desidiosum dicebatur. animal mulier et quo minus habet mentis, hoc inhonestis voluptatibus est addictius. Amat otium et fucorum in morem, quemadmodum ait Hesiodus, virorum laboribus quaesita sibi insumit, id quod indicat etiam illud proverbium Ὅκνος ὄνος. Et omnino tales permultas habet Gallia. Atqui Hollandia innumeras habet, quae sua industria viros otiosos et voluptarios alunt.

2551. Mulieris animus

Γυναικὸς φρένες, id est «Muliebre ingenium». Diogenianus ostendit dici solitum in stultos. Videtur autem magis quadrare in imbelles et inconstantes. Unde est illud Ennianum: «Vos etenim iuvenes animos geritis muliebres,/ illaque virgo viri». Et Terentius: «Novi ingenium mulierum: Nolunt ubi velis, ubi nolis, cupiunt ultro».

2552. Perendinum ventum praediscere

Τὸν τριταῖον ἄνεμον προγινώσκειν, id est «Perendinum ventum praescire», dicuntur qui coniecturis, quod multo post eventurum sit, colligunt. Sumptum a nautis aut a negotiatoribus. Pindarus: Σοφοὶ δὲ μέλλοντα τριταῖον ἄνεμον ἔμαθον, id est «Sapientes futurum perendie ventum noverunt». Id enim demum est sapere, non solum quod ante pedes est videre, verum id quoque, quod procul abest, prospicere.

2553. Caute loquacior

Ραχίας λαλίστερος, id est «Caute loquacior». Proverbialis hyperbole in hominem immodice ac permoleste garrulum. Sumpra metaphora a cautibus, quae quoniam assiduus fluctibus tunduntur, multo resonant fragore.

2554. Lepori esurienti etiam placentiae fici

Λαγῶ πεινῶντι καὶ πλακοῦντες εἰς σῦκα, id est «Lepori esurienti et placentiae pro ficis». Suidas tradit dictum de iis, qui compulsi necessitate res etiam preciosissimas absumunt. Fortassis natum ab huiusmodi quapiam fabula, qualem de se narrat Apuleius, quod adactus fame placentas primum lambere, deinde etiam comesse didicerit.

2555. Lex et regio

Νόμος καὶ χώρα, id est «Mos» sive «lex et regio». Admonet proverbium, quemadmodum et alias obiter indicavimus, serviendum et obsecundandum esse moribus regionis, in qua verseris. Zenodotus adscribit unicuique genti suas quasdam esse leges et instiuta vivendi. Nam Persarum mos est, ut inter pocula temulenti consultant ac reges suos pro numine adorent. Deinde qui sunt pares, osculantur invicem, inferiores genam modo contingunt potentiorum. Natos pueros post quadriennium demum inspiciunt. Gordii regem creant eum, qui sit inter ipsos quam maxime corpulentus. Syrraci coronam deferunt ei, qui proceritate corporis reliquos antecellat atque, ut quidam narrant, cui caput sit longissimum. Stymphali mulierem eam in honore habent, quae cum pluribus viris habuerit consuetudinem. Montani Massagetae in viis coeunt. Sautomatae inter pocula filias vendunt. Mazusius abstinet a mulierum congressu, nisi si quam bello ceperit. Tibareni post uxoris partum ipsi, perinde quasi pepererint, revincto capite cubant. Apud Cecertaeos

2550. Il deretano di una donna. Si impiegava verso una persona pigra e svogliata. La donna è una creatura che ha meno intelletto ed è più schiava di turpi piaceri. Ama l'ozio e secondo l'abitudine dei fuchi, come dice Esiodo [*Theog.* 590], consuma per sé i guadagni ottenuti con le fatiche degli uomini, cosa che indica anche il proverbio «l'asino pigro» [*Ad.* 383]. La Francia, in generale, ha un gran numero di donne di questo tipo. Eppure l'Olanda ha innumerevoli donne che fomentano uomini oziosi e dediti al piacere con il loro zelo.

2551. L'animo di una donna. Diogeniano [4,3] mostra che quest'espressione di solito si rivolge agli stolti. Inoltre sembra che si adatti di più alle persone codarde e incostanti; di qui deriva quel passo di Ennio [fr. 250 V.]: «Voi giovani avete animi effeminati/ e quella vergine è virile». Anche Terenzio [*Eun.* 812] afferma: «Conosco il carattere delle donne: non vogliono quando vuoi; quando non vuoi, desiderano il contrario».

2552. Prevedere il vento di dopodomani. Si impiega per coloro che deducono con congetture ciò che accadrà tra molto tempo. È preso dai marinai e dai commercianti. Pindaro scrive [*Nem.* 7,17]: «I saggi sanno quale sarà il vento di dopodomani». Questo, infatti, è essere saggi, «non soltanto vedere ciò che è davanti ai piedi», ma prevedere anche ciò che è lontano.

2553. Più loquace di una roccia. Si tratta di un'iperbole proverbiale [Diogen. 7,99] rivolta ad un uomo loquace in modo eccessivo e fastidioso. La metafora proviene dagli scogli che riecheggiano per l'intenso fragore poiché sono battuti da continui flutti.

2554. Per una lepre affamata anche le focacce di fico. La *Suida* [I 28] tramanda che si dicesse di coloro che, spinti dalla necessità, esauriscono sostanze anche di grandissimo valore. Forse è nato da un racconto simile a quello che Apuleio narra di se stesso [*met.* 10,10], allorché, spinto dalla fame, dapprima imparò ad assaggiare le focacce e poi anche a mangiarle.

2555. La legge e il paese. Il proverbio ci ricorda, come abbiamo accennato di sfuggita in un altro luogo [*Ad.* 93], che dobbiamo attenerci e rispettare i costumi del paese nel quale si vive. Zenodoto [5,25] scrive che tutte le persone hanno loro leggi e propri principi di vita. Infatti, è consuetudine dei Persiani, quando sono ubriachi, fare riunioni e adorare i propri re come un dio. Quindi i pari di grado si baciano reciprocamente, mentre le classi inferiori sfiorano soltanto le guance dei più potenti. Infine si prendono cura dei propri fanciulli solo dopo che abbiano superato i quattro anni. I Gordi eleggono come re chi è il più grasso tra di loro. I Siriaci danno la corona a colui che supera gli altri per l'altezza, come narra qualcuno, e che ha una testa grandissima. Gli abitanti dello Stinfale tengono in onore quella donna che ha avuto relazioni con molti uomini. I Massageti di montagna si riuniscono sulle vie. I Sarmati vendono le figlie quando sono ubriachi. Un Mazusiano si astiene dall'avere rapporti sessuali con le donne salvo che le abbia fatte prigioniere in guerra. I Tibareni dopo il parto della propria moglie restano distesi con la testa legata, come se avessero partorito essi stessi. Tra i Cecerti gli artigiani trasportano il carico, fino a quando si presen-

opifices onera gestant, donec occurrat, qui emat. Sidones parentes devorant excepto capite; nam hoc inaurant. Caesia aut iuxta alios Heniochi natos lachrymis prosequuntur, defunctos gaudio. Bachiii, si quando a morbo revaluerint, canibus semet ipsos obiiciunt. Or genipei neque domos habent nec animante vescuntur. Sunt autem calvi, non ipsi modo, verum etiam mulieres, idque aiunt accidere propter aquae vim nativam, quam bibunt. Thysetae diis ossa sacrificant, ipsi vescuntur carnibus, atque hi profecto plurimum sapiunt mea quidem sententia. Tauroscythae homines immolant. Byzoni mediterranei lacte bubulo victitant nec ullo praeterea vescuntur cibo. Iberes ovium loco canum greges alunt, Aethiopes, qui dicuntur Colcenses, hyaenas. hodie non pauciora ingeniorum et morum discrimina. Ad ea quoad fieri potest accomodare sese polypumque piscem imitari non minima prudentiae pars est.

2556. Aegis venit

Αἰγὶς ἔρχεται, id est «Aegis venit». Suidas indicat proverbio dici solitum de iis, qui petulanter et impudenter agerent, refertque ex Pherecrate: Οἱμοὶ κακοδαίμων, αἰγὶς ἔρχεται. Aegis autem Graecis varia significat: pelliceum tegmen, quod gestant Afri, praeterea maris intumescens undas ac procellas ventorum idque lingua Dorica, unde ἐπαιγίζειν reperitur pro vehementer flare. Alii malunt esse quid e coronis contextum aut rete ex coronamentis contextum. Sic ait usurpatum apud Herodotum libro quarto et apud Lycurgum. Nec desunt, qui putent significare sacerdotem, quae Athenis solita sit ferre sacram aegidem itaque infredi ad eos, qui nuper duxissent uxores. Apparet in huiusmodi sacris multum fuisse licentiae, quemadmodum et apud Christianos multis ineptiis celebrantur nuptiae, simulque allusum est ad procellam.

2557. Multam silvam gestas

Λόχμην πολλὴν φορεῖς, id est «Silvam multam portas». Dictum in Phormionem militem quendam hirsutum densaque pilorum obsitum silva, cuius et alibi facta mentio. Quadrabit in agrestem et stupidum, cuiusmodi ferre sunt milites. Refertur a Suida.

2558. Leonem videre hostium praelia portendit

Λέοντας ἰδεῖν δυσμενῶν δηλοῖ μάχας, id est «Cernere leones hostium pugnam indicat». Translatum vel a somniorum coniecturis vel ab observantibus auguria. Meminit Suidas. Huiusmodi versiculos indicantes, quid quodque portendat somnium, video diligenter commemoratos a Suida et Hesychio, quum nihil inanius. Et tamen probabile est utrunque fuisse monachum.

2559. Larus in paludibus

Λάρος ἐν ἔλεσι, id est «Larus in paludibus». Suidas scribit dictitatum de iis, qui faciles sunt ad dandum. Ductum a laro ave, quam eandem κέπφον appellari putant, quanquam Theodorus Gaza hanc fulicam vertit, illam gaviam. Ea quoniam facile decipitur illiciturque, proinde proverbio locum fecit.

ta un acquirente. I Sidonii divorano i propri genitori eccezion fatta per la testa; infatti la ricoprono d'oro. I Cesii, o secondo altri, gli Eniochi salutano le nascite dei figli con le lacrime, i morti con la gioia. I Bachiri, se mai si riprendono da una malattia, si gettano essi stessi in pasto ai cani. Gli Orgenipei non possiedono una casa e non si nutrono di esseri viventi. Inoltre sono calvi, non solo essi ma anche le loro mogli e dicono che ciò accade per una virtù naturale dell'acqua che essi bevono. I Tiseti sacrificano le ossa agli dèi, mentre essi mangiano la carne e certamente mostrano più intelligenza, a mio avviso. I Tauroscizi sacrificano gli uomini. I Bizoni mediterranei si nutrono di latte di mucca e oltre a questo non mangiano altro cibo. Gli Iberi allevano greggi di cani al posto di pecore, gli Etiopi che sono chiamati Colcensi, allevano iene. Oggi non sono meno numerose le differenze di cultura e di costume. Potersi adattare a queste abitudini fin dove è possibile e imitare il polipo [*Ad.* 93] non è una parte minore di saggezza.

2556. Arriva l'uragano. La *Suida* [ai 60; 61] informa che con questo proverbio di solito ci si rivolge a coloro che agiscono in modo sfacciato e in modo spudorato, e riporta un passo da Ferecrate [fr. 118 K.-A.]: «Ahimé! Sfortunato, arriva la *aigís* [tempesta]!». D'altra parte *aeghís* ha molti significati per i Greci: un abito in pelliccia che gli Africani indossano e oltre a ciò le onde del mare che si gonfiano e le tempeste di vento; si trova questa parola anche in lingua Dorica, da cui deriva *epaighízein* per indicare il «soffiare violentemente». Altri preferiscono dire che sia un intreccio da una corona o una rete intrecciata con i fiori per le corone. La *Suida* afferma che il termine è impiegato in questo senso in Erodoto [4,189] e in Licurgo [fr. 23]. E non mancano persone che pensano che il termine indichi una sacerdotessa ateniese che era solita portare uno scudo sacro e così assalire coloro che avevano preso moglie poco prima. Appare evidente che in questo genere di cerimonie sacre ci fosse molto arbitrio, così come anche tra i Cristiani vengono celebrate le nozze con molte cose sconvenienti; nello stesso tempo c'è allusione alla tempesta.

2557. Tu hai una folta foresta. È detto di Formio, un soldato irsuto e coperto di una fitta foresta di peli, di cui è stata fatta menzione altrove [*Ad.* 1866]. Si adatta ad una persona maleducata e stupida come sono quasi sempre i soldati. È riferito dalla *Suida* [I 715].

2558. Vedere un leone presagisce combattimenti contro nemici. Questa espressione è derivata dalle interpretazioni dei sogni o da coloro che osservano i presagi. La cita la *Suida* [I 250]. Noto che versi brevi di questo genere, che indicano che un sogno presagisce qualcosa, sono stati scrupolosamente ricordati dalla *Suida* e da Esichio, benché non ci sia niente di più infondato. E tuttavia è probabile che gli uni e l'altro fossero monaci.

2559. Un gabbiano nelle paludi. La *Suida* [I 128] afferma che si impiegava comunemente per coloro che sono inclini al donare. È derivato dal gabbiano, che si ritiene sia anche chiamato *képphos*, sebbene Teodoro di Gaza [Aristot. *Hist. An.* 8,3, 593 b 14] traduca questo termine con folaga e l'altro con gabbiano. Poiché quest'uccello attrae e cattura facilmente, per questo ha dato luogo al proverbio.

2560. Issa

Ἴσσα, id est «issa», proverbialis erat acclamatio in eos, quibus ζ littera sorte cecidisset quique modis omnibus essent infortunati. Haec Suidas, qui proverbium citat ex Mesenia Menandri, testatus et alibi usurpatum apud auctores. Coniectare licet eam litteram in sortibus inauspicatam fuisse. Martianus Capella in Nuptiis Philologiae et Mercurii testatur hanc litteram invisam fuisse Appio Claudio, quod dentes mortui, dum exprimitur, imitetur.

2561. Ipso horreo

Quod prolixè et affatim datur, «ipso horreo» dari dicitur, quemadmodum ipso canistro, propterea quod ex horreo plenius depromitur quam e choenice. Simile illi: Ἐκ πίθου ἀντλείς, id est «E dolio hauris».

2562. In tua ipsius harena

«In tua ipsius harena», id est: In tua ipsius arte. Sumptum a gladiatoribus solitis in harena digladiari. Neque vero parui referebat horum, nota an ignota dimicarent harena.

2563. In saltu uno duos apros capere

«In saltu uno duos apros capere» est eadem in re duos partier deprehendere. Plautus in Casina: «Iam ego uno in saltu lepide apros capiam duos».

2564. Ignis ad torrem

Πῦρ ἐπὶ δαλὸν ἐλθόν, id est «Ignis ad torrem veniens». De negotio, quod raptim facileque conficitur, quasi cum ultro ignis ad torrem transvolat ob materiei siccitatem. Meminit Diogenianus. Simile fuerit: Ignis ad naphtham. Est autem naphtha bituminis genus, ad quod flamma vel e longinquo transvolat.

2565. Hippolytum imitabor

Ἱππόλυτον μιμήσομαι, id est «Hippolytum imitabor». Diogenianus in proverbiorum collectaneis ait dictitatum de iis, qui statuissent pure casteque vivere. Nota est fabula vel apud Euripidem vel apud Senecam, quemadmodum is iuvenis odio foeminei generis Dianae studiis sese totum addixerit despecto Veneris numine. Sic enim loquitur apud Euripidem: Τὴν σὴν δὲ Κύπριν πόλλ' ἐγὼ χαίρειν λέγω, id est «Veneri tuae longum valere renuncio».

2566. Nihil agere

Suidas hunc versiculum citat e Cratini fabula, cui titulus Horae: Καὶ ταῦτα πράττων φάσκ' ἀνὴρ οὐδὲν ποιῶν, id est «Atque ista faciens quidam ait faciens nihil». Admonetque subesse proverbium, quod quadret in eos, qui frustra laborent. Apud Latinos item «nihil agunt», qui sumunt inanem operam, ut apud Terentium: «Caeterum hoc nihil agit». Celebratur et illud Attilii: «Satiùs est otiosum esse quam nihil agere».

2567. Herculis cothurnos aptare infanti

«Herculis personam aut cothurnos aptare puero» est minimis applicare maxima, quae nequaquam

2560. Issa! Si tratta di un'esclamazione proverbiale rivolta verso coloro ai quali era capitata in sorte la lettera *zeta* e che sono stati sfortunati in tutti i modi. La *Suida* [i 605], che cita un proverbio tratto dalla *Messenia* di Menandro [fr. 233 K.-A.], attesta che questa espressione è stata impiegata anche altrove dagli autori. È lecito supporre che questa lettera fosse considerata infausta nei sorteggi. Marziano Capella ne *Le nozze di Filologia e Mercurio* [3,261] afferma che questa lettera era invisa ad Appio Claudio perché quando viene pronunciata riproduce il rumore dei denti di un moribondo.

2561. Dal granaio stesso. Ciò che viene dato in abbondanza e a sazietà, si dice che è stato dato «dal granaio stesso» [Plaut. *Men.*15], come «dallo stesso canestro», per il fatto che si tira fuori dal granaio più abbondanza che da un contenitore. È simile al seguente proverbio [*Ad.* 1087]: «Bevi da una botte».

2562. Proprio nella tua arena. Si intende: proprio nella tua arte. Questa espressione è stata tratta dai gladiatori che erano soliti combattere in un'arena. E in verità, aveva non poca importanza per questi uomini se combattevano in un'arena conosciuta o sconosciuta.

2563. Catturare due cinghiali in un unico bosco. L'espressione significa: cogliere sul fatto due persone contemporaneamente. Plauto, nella *Fanciulla del caso* [*Cas.* 476], afferma: «Adesso io argutamente catturerò due cinghiali in un sol bosco».

2564. Il fuoco sul tizzone. «Il fuoco corre sul tizzone» è un'espressione che si impiegava per indicare un affare che si porta a termine rapidamente e senza difficoltà, come quando il fuoco si propaga rapidamente sul tizzone per la secchezza del legname. L'adagio è citato da Diogeniano [7,82]. Simile sarebbe un proverbio: «il fuoco sulla nafta». Infatti, la nafta è un tipo di bitume sul quale la fiamma passa in modo particolarmente rapido da lontano.

2565. Imiterò Ippolito. Diogeniano [5,32], nelle raccolte dei proverbi, afferma che si impiegava spesso per coloro che avessero deciso di vivere in modo casto e virtuoso. Sia da Euripide che da Seneca è conosciuto il mito per cui quel giovane, per odio del genere femminile, si consacrò totalmente al servizio di Diana, disprezzando la potenza divina di Venere. Così, infatti, afferma in Euripide [*Hipp.* 113]: «Mando tanti saluti alla tua Venere».

2566. Non fare nulla. La *Suida* [o 173] cita questo breve verso da un dramma di Cratino il cui titolo è *Le stagioni* [fr. 252 K.-A.]: «E facendo queste cose, un uomo dice di non fare nulla». Questa espressione richiama alla mente un proverbio che si adatta a coloro che lavorano invano. In latino, nello stesso modo, si dice che «non fanno nulla» coloro che intraprendono un'opera inutile, come si trova in Terenzio [*Ad.* 167]: «Del resto questo non porta a nulla». È noto anche questo adagio di Attilio [Plin. *Epist.* 1,9,8]: «È preferibile essere ozioso piuttosto che non fare nulla».

2567. Applicare i coturni di Ercole ad un fanciullo. Applicare la maschera o i coturni di Ercole ad un fanciullo vuol dire applicare a questioni minime grandi mezzi che

vel congruant vel deceant, veluti si quis rem humilem oratione tragica prosequatur. Quintilianus libro sexto de peroratione: «Nam in parvis quidem litibus has tragoedias movere tale est, quasi si personam Herculis et cothurnos aptare infantibus velis». Plutarchus commemorat apophthegma quoddam Agesilai non admodum ab hoc alienum. Cui cum sophista quispiam hoc nomine laudaretur, quod res minimas dicendi artificio maximas efficeret, negavit is vel cerdonem bonum sibi videri, qui parvo pedi magnum induceret calceum, significans orationem oportere cum re congruere, non aliter quam vestis convenire debet corpori.

2568. Grues lapidem deglutientes

Αἱ γέραναι λίθους καταπεπωκνῖαι, id est «Grues lapillos deglutientes». Suidas ex Aristophane citat ostendens dici solitum de iis, qui summa providentia gerunt negotium. Idque inde in vulgi sermonem venisse, quod gruibus hic mos sit, ut, quoniam admodum sublimes volant magnoque ferantur impetu neque possint deorsum aspicere, lapillos gestent, quos, si quando fatigari coeperint inter volandum, ex alto deiiciant, quo videlicet e cadentium strepitu percipiant, utrum supra terram an supra mare volent. Quod si lapillus in mare deciderit, pergunt viam, sin in terram, interquiescunt. Nec his dissimilia refert Plinius libro decimo, capite vigesimotertio: «Quando proficiscuntur», inquit, «consentiunt. Volant ad prospiciendum alte, ducem quem sequantur eligunt. In extreme agmine per nocturnis temporibus lapillum pede sustinentes, qui lassatis somno decedens indiligentiam sono coarguat. Caeterae dormiunt capite subter alam condito alternis pedibus insistentes. Dux erecto providet collo ac praedicat». Ac paulo post: «Certum est», inquit, «Pontum transvolaturas primum omnium angustias petere, inter duo promontoria Criumetopum et attigerint continentem, et e gutture arenam». Plinius. Porro locus, quem Suidas citat, est in Avibus Aristophanis: Ἐκ μὲν γε Λιβύης ἦκον ὡς τρισμύρια/ γέραναι θεμελίου καταπεπωκνῖαι λίθους, id est «Venere gruum terdena ferme millia/ Libycis ab oris, devoratis maximis/ saxis». Interpres hoc loco eadem ferme quae Suidas.

2569. Fortuna aestuaria

Τύχη Εὐριπός, id est «Fortuna Euripus» sive volubilis, quod vicissim nunc huic favere soleat nunc illi. De qua Boeotius: «Exaestuantis more fertur Euripi». De mari Euripo alio diximus loco. Quemadmodum autem mare habet accessus ac recessus aestuarios, ita nihil est in rebus humanis perpetuum. Nullum autem mare crebrius aut celerius recurrit quam Euripus. Pindarus in Pythiis Hymno tertio metaphoram sumpsit a ventis: Χρή πρὸς μακάρων τυγχάνοντ' εὖ πασχέμεν. Ἄλλοτε δ' ἄλλοιαι πνοιαὶ ὑψιπετᾶν ἀνέμων. Ὀλβος δὲ οὐκ ἐξ μακρὸν ἀνδρῶν ἐρχεται, id est «Oportet ubi contigerit a diis frui. Caeterum alias alii sunt ventorum flatus. Felicitas autem mortalium non venit diu mansura». Interpres citat versus Euripidis: Κάμνουσι γὰρ τοι καὶ βροτοῖς

non convengono e non si addicono affatto, come se qualcuno trattasse un soggetto umile con un linguaggio tragico. Quintiliano, nel sesto libro, sulla perorazione [*inst.* 6,1,36], scrive: «In controversie di poco conto, infatti, far tragedie nel modo in cui si è detto, è, più o meno, come voler mettere maschera e coturni ai fanciulli». Plutarco ricorda un detto di Agesilao non molto diverso da questo [*mor.* 208 c]. Allorché un tal sofista era lodato, proprio per il fatto che aveva reso grandi le piccole questioni con l'arte oratoria, egli disse che un calzolaio non gli sarebbe parso capace, se avesse messo una grande scarpa ad un piccolo piede, intendendo che un'orazione deve concordare con la questione allo stesso modo in cui un abito deve adattarsi al corpo.

2568. Gru che inghiottono una pietra. Le gru che ingoiano sassolini. La *Suida* [g 184] cita questa espressione da Aristofane [*Av.* 1137], mostrando che era di solito impiegata per coloro che gestiscono un affare con grande lungimiranza. E poi quest'espressione è entrata nel linguaggio popolare perché le gru, dal momento che volano molto in alto, si muovono con grande slancio e non possono guardare in basso. Esse hanno l'abitudine di trasportare piccole pietre; se talvolta durante il volo iniziano a stancarsi, dall'alto lasciano precipitare questi sassolini, per cui senza dubbio dal rumore dei sassolini che cadono, si percepisce se esse volano sopra la terra o sopra il mare. E se la pietruzza cade nel mare, esse proseguono il loro tragitto; se invece cade sulla terra, si fermano a riposare. Plinio, nel decimo libro, al ventitreesimo capitolo [*nat.* 10,58] riporta delle osservazioni non diverse da queste e dice: «Quando partono si muovono insieme. Volano in alto per guardare lontano, scelgono un capo e lo seguono. Ai bordi della formazione essi dispongono alternativamente quelli che gridano e che contengono lo stormo con le loro grida. Di notte hanno delle guardie che tengono tra le zampe una piccola pietra, che, lasciando cadere quando sono sfiniti dal sonno, svela, con il rumore, la loro negligenza. Le altre dormono con la testa nascosta sotto l'ala appoggiandosi ora su una zampa ora sull'altra. Il capo con il collo eretto guarda in lontananza e previene gli ostacoli». Poco dopo Plinio afferma [*nat.* 10,60]: «È certo che quando si preparano a volare sul Mar Nero cercano dapprima i passaggi più angusti di tutti tra i due promontori tra il Criumetopo e Carambis, poi si rendono stabili con della zavorra di sabbia. Quando attraversano il centro, lasciano cadere i piccoli sassi e una volta arrivati sul continente, gettano via la sabbia dalla gola». Così Plinio. Un altro passo che la *Suida* cita [g 184] si trova negli *Uccelli* di Aristofane [*Av.* 1136-1137]: «Giunsero dalle coste della Libia quasi tremila gru/ dopo aver inghiottito i sassi più grandi». Lo scoliasta in questo passo afferma quasi le stesse cose che dice la *Suida*.

2569. La sorte è un estuario. La fortuna è un estuario, cioè è incostante perché alternativamente ora è favorevole ad uno, ora ad un altro. Per questo Boezio afferma [*Consol.* 2 metr.1,2]: «Essa si muove come l'Euripo che ribolle». In un altro passo [*Ad.* 862] abbiamo parlato del mare Euripo. Come il mare inoltre ha flussi e riflussi tumultuosi così niente è eterno nelle faccende umane. Tuttavia nessun mare ha maree più frequenti e più rapide dell'Euripo. Pindaro nel terzo Inno delle *Pitiche* trae la metafora dai venti [*Pyth.* 3,104]: «È necessario, quando accade, godere di ciò che portano gli dèi./ Del resto altre volte i venti soffiano in direzioni diverse./ La felicità dei mortali non viene per restare a lungo». Il commentatore cita questi versi di Euripide.

αἱ συμφοραί/ καὶ πνεύματ' ἀνέμων οὐκ αἰὶ ῥώμην ἔχει, id est «Quin et laborant calamitates hominibus,/ nec habent vigorem semper aurae flamina».

2570. Fores aperire

Ἀνοίγειν τὴν θύραν, id est «Fores aperire», proverbio dicebatur, qui rei cuiuspiam ingressum initiumque patefaceret. Plinius avunculus lib. II cap. VIII: Obliquitatem eius intellexisse, hoc est rerum fores aperuisse Anaximander Milesius traditur». Indicavit hoc adagium Plutarchus in Symposiacion decade secunda: Ἐλαθες γάρ, ὦ Φίρμε, τὸν κόσμον ἀντὶ τῆς παροψιακῆς θύρας ἐπὶ σεαυτὸν ἀνοίξας, id est «Imprudens, Firme, mundum pro ianua proverbiali in teipsum aperuisti». «Fenestram aperire» in eandem sententiam est apud Terentium.

2571. Tuas res agitur, cum proximus ardet paries

Et hodiernis temporibus indocto vulgo passim in ore est, tum nobis esse cavendum, cum vicini domus ardet. Admonet proverbium, ut ex alterius malo sumamus exemplum alienoque periculo discamus nostris rebus consulere. Sumptum est ex Horatianis Epistolis: «Ecquid/ ad te post paulo ventura pericula sentis?/ Nam tuas res agitur, paries cum procimus ardet». Et Vergilius: «Iam procimus ardet Ucalagon».

2572. Fontibus apros, floribus austrum

Dubium non est, quin ad proverbiorum classem pertineat, quod est apud Maronem in carmine Bucolico: «Eheu, quid volui misero mihi? floribus austrum/ perditus et liquidis immisi fontibus apros». Ubi quis optat nocitura. Nam ventus floribus inimicissimus, praecipue auster ob violentiam.

2573. Ollaris deus

Χυτρεὺς θεός, id est «Ollaris deus». Dicebatur in hominem humilem et contemptae sortis. Aristophanes in Nubibus: Ὅτε καὶ σε χυτρεοῦν ὄντα θεὸν ἡγήσάμην, id est «Quando arbitrabar te quoque ollarem deum». Magni dii ebore, auro et argento sculpebantur. At plebei illi et minutuli, quod genus sunt Silenus et Priapus, qualibet materia fingeantur, ligno nonnunquam et luto, quo videlicet argento finguntur et ollae. Unde non inepte quadrabit in eum, qui studeat haberi inter aulicos optimates, sed nec opibus pollens nec auctoritate valens apud principem. Cognatum est illi: Καὶ κόρκος ἐν λαχάνοις, id est «Corcorus inter olera», aut illi: Οὐδὲν ἱερόν, id est «Nihil sacri». Refertur in Zenodoti collectaneis.

2574. Oetaeus genius

Οἰταῖος δαίμων, id est «Oetaeus genius». Diogenianus ait ferociam et arrogantiam huic daemoni vehementer invisam fuisse nec inultam sinere solitum. Unde tumidis ac praeferocibus minitabantur Oetaeum daemonem. Collectanea vulgata proverbium referent ad auctorem Clearchum. Est autem Oeta mons finitimus Trachini atque eodem nomine civitas Meliensium. Proinde similis erit huius usus proverbii, qualis est illius: «Aderit Temessaeus genius».

pide [fr. 411 K.]: «Anche le sciagure sugli uomini si affaticano,/né il soffio del vento mantiene il vigore».

2570. Aprire le porte. Si impiegava questo proverbio per indicare colui che scopre il principio e l'origine di un evento. Plinio il Vecchio, nel secondo libro, all'ottavo capitolo, afferma: «Si racconta che Anassimandro di Mileto avesse capito l'obliquità, vale a dire che aprì le porte della verità». Plutarco menziona questo adagio nella seconda decade delle *Questioni conviviali*: «Da sprovveduto, o Fermo, tu hai aperto a te stesso il mondo invece della proverbiale porta». «Aprire le finestre» si trova in Terenzio con lo stesso senso [*Heaut.* 481].

2571. Riguarda anche te, quando brucia la parete del vicino. Anche al giorno d'oggi è ovunque sulla bocca della gente del popolo analfabeta: dobbiamo stare attenti quando brucia la casa del vicino. Il proverbio esorta a prendere esempio dal male altrui e ad imparare a pensare alle nostre faccende attraverso il pericolo degli altri. È citato nelle *Epistole* di Orazio [*epist.* 1,18,82]: «Forse/non senti che i pericoli si avvicinano a te un po' alla volta?/ Infatti la cosa riguarda anche te, se brucia una parete di confine». E Virgilio [*Aen.* 2,311] così afferma: «Ormai brucia la casa del vicino Ucalegonte».

2572. I cinghiali nelle fonti, l'austro sui fiori. Non c'è dubbio che appartenga al genere dei proverbi, questo passo che si trova nel libro delle *Bucoliche* di Marone [*Ecl.* 2,58]: «Ahimé! Cosa volevo, me misero?/ Folle spinsi l'austro sui fiori e i cinghiali in fonti limpide». Si dice quando qualcuno sceglie cose che lo danneggeranno. Infatti, il vento è grandissimo nemico dei fiori, soprattutto l'Austro, per la sua violenza.

2573. Un dio di terracotta. Si diceva di un uomo umile e di condizione spregevole. Aristofane nelle *Nuvole* afferma [1474]: «Quando ho pensato che tu fossi un dio fatto di argilla». I grandi dèi erano scolpiti in avorio, in oro e in argento. Invece quelli plebei e i più piccoli, genere al quale appartengono Sileno e Priapo, erano creati in qualunque materia, talvolta in legno e in creta con cui certamente sono prodotti il denaro e le pentole. Da ciò deriva che l'adagio si adatterà perfettamente a colui che desidera stare tra i nobili di corte, ma che non è potente per le ricchezze né è importante per autorità presso il principe. È simile a [*Ad.* 621]: «anche la bieta è fra gli ortaggi»; o anche a quello che recita [*Ad.* 737]: «Niente di sacro». È riportato nelle raccolte di Zenodoto [5,47].

2574. Il demone dell'Eta. Diogeniano [7,23] afferma che questo demone aveva fortemente in odio la violenza e l'arroganza e non aveva l'abitudine di lasciarla impunita. Per questo gli uomini tracotanti e molto arroganti erano minacciati dal demone dell'Eta. Le raccolte pubblicate attribuiscono questo proverbio allo scrittore Clearco [fr. 65 W.]. Inoltre l'Eta è un monte vicino a Trachis; e vi è una città dei Melii con lo stesso nome. Inoltre l'uso di questo proverbio sarà simile a quello che suona nel seguente modo [*Ad.* 88]: «Si avvicinerà il demone di Temesa».

2575. Vel hosti miserandus

Suidas huiusmodi verba ex auctore quopiam citat: Ὅστε κατὰ τὴν παροιμίαν κἄν ἐχθρὸν ἐλεῆσαι θεασάμενον τὴν τότε περιπέτειαν τοῦ ἀνθρώπου, id est «Ut iuxta proverbium etiam miseraturus fuerit hostis, si praesentem vidisset hominis casum. Est autem hyperbole, nam hostis non facile commovetur misericordia. Ita Vergilius in duodecimo: «Vel Priamo miseranda manus». Item in secundo: «Quis talia fando/ Myrmidonum Dolopumue aut duri miles Ulyssi/ temperet a lachrymis?». Confine illi «Quod vel ipse probet Momus».

2576. Aequales calculi

Ἰσοὶ ψῆφοι, id est «Aequales calculi», si quando parum abest, ut condemnetur aliquis, et tamen absoluitur, aut cum nutat animus ambigitque utram in partem se deflectat, rationibus hinc atque hinc velut ex aequo adhortantibus ac deterrentibus. Quemadmodum est apud Terentium: «Cum in dubio est animus, paulo momento huc vel illuc impellitur». Suidas ostendit metaphoram sumptam a prisca consuetudine iudiciorum, qua reus aequalibus iudicum sententiis absoluebatur, at non citra periculum. Cur autem potius absoluendum quam damnandum reum veteres existimarint, cum pares essent sententiae, multas causas reddit Aristoteles in problemate quodam. Multis enim nominibus visum est convenire, ut reliquis paribus reo magis quam actori faveatur: Vel quod accusator accedit paratus ac praemedineum sit reum, ut qui maiore periculo dicat, ob metum quaedam praetermisisse potius quam actorem. Vel quod in ancipiti negotio potius ad eam partem oporteat verger, ubi, si forte sit erratum, peccetur levius. At minus est malum absolvere nocentem quam innocentem damnare, praesertim in capitalibus causis, ubi, si contingat errare iudicem, non est quo sarciat in posterum erratum suum extincto iam homine. Contra, si elabatur nocens, poterit alio iudicio poenas dare. Vel quod accusatio propior est suspicioni malevolentiae quam defensio; quare, cum in caeteris nihil appareat discriminis, de actore potius male iudicamus quam de reo. Haec et alia quaedam huiusmodi tradit Aristoteles. Igitur ut tutissimo liberatur a causa, qui calculis omnibus absoluitur, ita periculo proximus fuisse videtur, qui paribus calculis iam quasi favore quodam elabatur.

2577. Luscinae deest cantio

«Luscinae deest cantio». Proverbialis allegoria, perinde quasi dicas: Mulieri desunt verba, poetae versus, oratori color, sophistae cavillum. Nulla enim avium aequae canora atque luscina, etiam foemina, sicuti testatur Plinius libro decimo, capite vigesimonono. Sed haud fuerit alienum ipsis verba subscribere. «Lusciniis», inquit, «diebus ac noctibus continuis quindecim garrulus sine intermisso cantus densante se frondium germine, non in novissimum digna miratu ave. Primum tanta vox tam parvo in corpusculo, tam pertinax spiritus, deinde in una perfecta musicae scientia modulantes aeditur sonus. Et nunc continuo spiritu trahitur in longum, nunc variatur inflexo, nunc

2575. Degno di pietà persino per un nemico. La *Suida* [k 1242] cita la seguente espressione di un autore sconosciuto: «in modo che, secondo il proverbio, anche un nemico avrà compassione visto l'immediato mutamento di fortuna dell'uomo». Si tratta di un'iperbole: infatti, un nemico non è mosso facilmente a compassione. Così Virgilio scrive, nel dodicesimo libro [*Aen.* 12,259]: «Una mano degna della pietà di Priamo». Anche nel secondo libro Virgilio [*Aen.* 2,6] scrive: «Chi mai, a parlarne,/ dei Mirmidoni o dei Dolopi o soldato d'Ulisse crudele/ potrebbe frenare le lacrime?». Strettamente connesso all'adagio [*Ad.* 474]: «ciò che lo stesso Momo approva».

2576. Voti in parità. Se qualcuno è poco lontano dall'essere condannato, e tuttavia è assolto, o quando l'animo esita e dubita verso quale parte deve tendere, poiché le ragioni lo incitano e lo allontanano in pari misura da una parte e dall'altra. Come si trova in Terenzio [*Andr.* 266]: «Quando l'animo si trova nel dubbio, in breve tempo viene spinto di qua e di là». La *Suida* [i 623] mostra che la metafora è stata presa da un'antica consuetudine dei processi, secondo la quale, in parità dei voti dei giudici, un imputato era assolto, ma non senza pericolo. Aristotele, in uno dei suoi *Problemi* [29,13], offre vari motivi per cui gli antichi credevano che un imputato dovesse essere piuttosto assolto che condannato, quando i voti erano pari. Sembra che molti autori siano d'accordo nell'affermare che, in parità, si fosse più favorevoli all'imputato che all'accusatore: o perché l'accusatore arrivava preparato e perché era considerato naturale che l'imputato, come persona chiamata in causa con maggior rischio, per la paura si potesse dimenticare alcune cose, più del suo accusatore; o perché in un processo incerto, si riteneva più opportuno volgersi da quella parte per la quale, nel caso si commettesse un errore, si commetterebbe un errore meno grave. È un male minore assolvere un colpevole piuttosto che condannare un innocente, soprattutto nei processi capitali, dove se accade che il giudice sbaglia, non c'è modo con cui si possa riparare successivamente al suo errore, una volta morto l'uomo. Al contrario, se un colpevole viene rilasciato, potrà subire la pena in un altro processo; d'altra parte l'accusa è più soggetta al sospetto di malafede della difesa; poiché, mentre in altre situazioni non risulta evidente una differenza, in questo caso consideriamo peggio l'accusatore dell'imputato. Aristotele [*Probl.* 29,13, 951 a 20] narra queste notizie e altre di questo genere. Dunque, come è stato liberato in modo assolutamente certo dalla causa colui che è assolto con tutti i voti, così sembra che fosse vicino al pericolo colui che con i voti pari sfugge, per così dire, con simpatia.

2577. All'usignolo manca il canto. Allegoria proverbiale, come se si dicesse «alla donna mancano le parole», «al poeta i versi», «all'oratore lo stile», «al sofista il cavillo». Infatti, nessun uccello è melodioso come l'usignolo ed è anche femmina, come testimonia Plinio nel decimo libro, al ventinovesimo capitolo della *Storia della natura*. Dunque non sarebbe inopportuno riportare le sue parole. Plinio afferma [*Plin. nat.* 10,81]: «Gli usignoli per quindici giorni e quindici notti consecutivi producono un canto risonante senza interruzione, mentre le gemme delle fronde si moltiplicano; è un uccello degno di essere ammirato fra i primi. In primo luogo ha una voce così potente in un corpo tanto piccolo, un respiro così costante, poi emette dei suoni modulati con una perfetta conoscenza della musica. Così a volte si prolunga per molto

distinguitur conciso, copulatur intorto, promittitur, revocatur, infuscatur ex inopinato; interdum et secum ipsa murmurat, plenus, gravis, acutus, cerber, extensus; ubi visum est, vibras summus, medius, imus. Breviterque omnia tam parvulis in faucibus, quae tot exquisitis tibiarius tormentis ars hominum excogitavit. Plautus in Bacchidibus: «Ego quoque pol metuo, ne lusciniolae defuerit cantio».

2578. Ego ex bono in bonum traductus sum

Ἐγὼ μὲν ἐκ τοῦ καλοῦ εἰς καλὸν μετήνεγκα, id est «Ego quidem e bono in bonum transii». Suidas indicat dici solitum de his, qui bonum institutum bono commutant. Innuīt autem natum a quodam, qui ex bono citharoedo factus sit poeta tragicus. Est enim poetica musicae confinis arti, unde et musicam artem poeticen vocavit Terentius. Sumptum est adagium ex Ranis Aristophanicis.

2579. Anguillas captare

Ἐγγέλεις θηρᾶσθαι, id est «Anguillas venari», dicuntur, qui privati compendii causa cient tumultus. Inde ducta similitudine, quod, cum aqua stat immota, nihil capiunt, qui captant anguillas, cum vero sursum ac deorsum miscent ac perturbant aquam, ita demum capiunt. Quadrabit in eos, quibus tranquillo rei publicae statu nihil est emolumenti. Proinde seditiones gaudent exoriri, quo civitatis publicum malum in suum privatum vertant commodum. Proverbium extat apud Aristophanem in Equitibus: Ὅπερ γὰρ οἱ τὰς ἐγγέλεις θηρώμενοι πέπονθα. Ὅταν μὲν ἡ λίμνη καταστῇ, λαμβάνουσιν οὐδέν/ Ἐὰν δ' ἄνω τε καὶ κάτω τὸν βόρβορον κυκῶσιν,/ αἰρούσιν καὶ σὺ λαμβάνεις, ἦν τὴν πόλιν ταράττης, id est «Nanque accidit tibi, quod anguillas qui aucupantur./ Ubi quieta stat palus, nil piscium reportant,/ contra lutum si moverint sursum atque item deorsum,/ capiunt; ita ipse capis, ubi rem publicam inquietas». Hanc artem heu nimium callent principes quidam, qui consilio tyrannico dissidia serunt inter civitates aut bellum aliquod alicunde suscitant, quo licentius mulcent miseram plebeculam et innocentissimorum civium fame suam expleant ingluviem.

2580. Ego faciam omnia more Nicostrati

Ἐγὼ ποιήσω πάντα κατὰ Νικόστρατον, id est «Ego cuncta more fecero Nicostrati». Pro eo, quod est egregie. Nam hunc Nicostratum aiunt comoediarum actorem fuisse talem, qualis apud Romanos praedicatur fuisse Roscius. Itaque propter artis famam in vulgi sermonem abiit. Suidas proverbii titulo recenset.

2581. Duplex cappa

Διπλοῦν κάππα, id est «Duplex cappa», velut aenigma, quo malum aliquod significabant. Siquidem gemino cappa scribuntur κακά. Simili figura Plautus furem «trium litterarum hominem» appellavit.

2582. Tria cappa pessima

Τρία κάππα κάκιστα, id est «Tria pessima cappa». Lactatum et hoc olim aenigmati vice, quo trium gentium mores notati sunt, Cappadocum, Cretensium et Cilicum. Augustinus in Grammaticis indicat fuisse tortum in Cornelium Syllam, Cornelium Cinnam et Cornelium Lentulum. Creditumque est in libris Sibyllinis horum nomina tribus hisce literis fuisse designata. Est autem clausula carminis heroici.

tempo in un suono continuo, a volte adotta inflessioni diverse, a volte varia in modo scandito, alterna suoni complicati, si estende, si trattiene, scurisce la voce in modo inatteso; talvolta sussurra a se stesso e il suono è pieno, intenso, acuto, forte, prolungato; quando gli sembra opportuno, è vibrante di registro elevato, medio o basso. In breve, in una gola così piccola, possiede tutto quello che l'abilità umana ha escogitato per i sofisticati tormenti a cui vengono sottoposte le tibie». Plauto, nelle *Bacchidi* [38], afferma: «Io temo davvero che sia venuto meno il canto al dolce usignolo».

2578. Io sono passato di bene in bene. La *Suida* [e 154] informa che si impiegava di solito per coloro che cambiano una buona abitudine con un'altra. Essa aggiunge, inoltre, che l'espressione è derivata da un uomo che da buon citaredo è diventato poeta tragico. Infatti, la poesia è vicina all'arte musicale e per questo Terenzio definì la poesia «arte musicale» [*Phorm.*17]. L'adagio è derivato dalle *Rane* di Aristofane [*Ran.* 1298].

2579. Catturare anguille. Si impiegava per indicare coloro che per un guadagno personale provocano tumulti. La similitudine è derivata dal fatto che coloro che cercano di prendere le anguille, non catturano nulla quando l'acqua resta immobile, mentre quando agitano e turbano l'acqua allora finalmente le pescano. Sarà adatto a indicare coloro che non ricavano nessun vantaggio dalla situazione di pace dello Stato. Per questo si rallegrano che nascano rivolte, poiché trasformano il male pubblico della città in un proprio vantaggio personale. Il proverbio si trova nei *Cavalieri* di Aristofane [*Eq.* 864]: «E così ti accade ciò che accade a coloro che cercano di pescare le anguille./ Quando la palude è immobile non prendono niente,/ invece se agitano la melma in alto e anche in basso le catturano;/ così anche tu prendi, quando turbi lo Stato». Purtroppo conoscono bene quest'arte alcuni principi che con intento tiranico fanno nascere divisioni tra i cittadini o suscitano una guerra da qualche parte per espropriare più liberamente la misera plebaglia e per saziare la propria voracità, provocando la fame dei cittadini più onesti.

2580. Io farò ogni cosa secondo l'abitudine di Nicostrato. Si impiegava per indicare ciò che è eccellente. Infatti, dicono che Nicostrato fosse un attore di commedie come si dice fosse Roscio tra i Romani. E così per la fama della sua arte è passato nel linguaggio popolare. La *Suida* [e 155] riporta questa frase a titolo di proverbio.

2581. Doppia kappa. Si tratta di una specie di enigma, con il quale si voleva indicare qualche sventura, visto che il termine *kaká* contiene due *kappa*. Per una figura simile Plauto ha soprannominato un ladro «uomo di tre lettere» [*Aul.* 325].

2582. Tre pessime kappa. Anche questa frase è stata talvolta proferita come un enigma, con il quale erano indicate le abitudini di tre popoli: i Cappadoci, i Cretesi e i Cilici. Sant'Agostino nella *Grammatica* [GL 5,501] attesta che fosse stato rivolto a Cornelio Silla, a Cornelio Cinna e a Cornelio Lentulo. Si pensò così che nei libri sibillini i nomi di questi uomini fossero designati proprio da queste tre lettere. Si tratta della clausola di un esametro epico.

2583. Temulentus dormiens non est excitandus

Proverbii speciem habet, quod admonet Theognis sopitum erbiū non oportere excitari somno. Simillimum est autem illi: Κακὸν εὖ κείμενον μὴ κινεῖν, id est «Malum bene conditum ne moveas. Non est refricandum odium, cui iam tempus induxit oblivionem. Non est renovandum animi vulnus, cui iam obduci cicatrix coepit. Theognidis Carmen sic habet: Μηδ' εὖδοντ' ἐπέγειρε, Σιμωνίδη, ὄντινα ἡμῶν,/ θωρυχθέντ' οἶνω μαλθακὸς ὕπνος ἔχει, id est «Ne cuiquam e nobis somnum depelle, Simonida,/ oppressum vino quem sopor altus habet».

2584. Utroque nutans sententia

Δίσχωλοι γνῶμαι, id est «Utroque claudicantes sententiae» aut «Animus huc atque illuc versatilis». Sic enim arbitror legendum, δίσχωλος per ω magnum, ut sit «utroque claudicantes. Nam in vulgatis libris per omicron scriptum repperi. Conveniet igitur in hominem lubricate fidei et incertarum partium, in quem congruet illud Homericum: Ἀλλὰ μετοκλάζει καὶ ἐπ' ἀμφοτέρους πόδας ἴζει, id est «Claudicat incessu pedibusque vacillat utrisque». Refertur a Zenodoto.

2585. Dictum ac factum

Τεχθὲν καὶ πραχθὲν, id est «Dictum ac factum». Proverbialis figura, qua nihil in negotio procurando praetermissum significamus. Terentius: «Dictum ac factum reddidi». Donatus in Andria indicat esse proverbium celeritatis: «Dictum ac factum invenerit aliquam causam». Rursum in Seipsum excruciante: «Dictum ac factum huc abiit Clitipho». Sane quam familiaris est hic sermonis colos Graecis poetis: Οὐτὲ ἔπος οὐτ' ἔργον, id est «Neque dictum neque factum», pro eo, quod est nulla ratione. Homerus Iliados libro primo: Ἑσθλὸν δ' οὐδέ τί πω εἶπας ἔπος οὐδ' ἐτέλεσσας, id est «Nec dictum factumque probum ex te prodiit unquam». Euripides in Hecuba: Σὺ δ' ἡμῖν μηδὲν ἐμποδὼν γίνῃ/ λέγουσα μηδὲ δρῶσα, id est «Tu vero ne quid obsistas mihi/ verbove factove». Diversum in sensum, qui modis omnibus dextri strennuique sunt, dictis ac factis valere dicuntur. Ita Phoenix docuerat Achillem iuxta Homerum: Μύθων τε ῥητῆρ' ἔμειναι πρηκτῆρά τε ἔργων. Itidem Pindarus in Nemeis hymno primo: Σέο δὲ ἀμφὶ τρόπῳ τῶν τε καὶ τῶν χρήσιες, id est «Tui vero mores et in his et illis usui sunt». Praecessit enim: Πράσσει γὰρ ἔργῳ μὲν σθένος, βουλῇσι δὲ σφῆν, id est «Agit enim facto quidem robor, consiliis autem mens».

2586. De grege illo est

«De grege illo» est eiusdem factionis aut contubernii. Terentius in Adelphis: «At hic Hercule de grege illo est». Idem in Eunuchis: «Ut me in vestrum gregem recipiatis». M. Tullius ad Atticum: «At vellem te in tuum veterem gregem retulisses». Idem oratione in Verrem prima: «Quartum quem sit habiturus non video, nisi forte de illo grege oratorum, qui subscriptionem sibi postularunt», etc. In eundem actione quarta pro eodem dixit «de illo conventu: Turpio quidam, illius excursor et emissarius, homo omnium ex illo conventu quadruplatorum deterrimus». Allusit autem ad id, quod alibi diximus ἀτιμαγέλειν. Sic et Flaccus: «Scribe tui gregis hunc et fortem crede

2583. Non si deve svegliare un ubriaco che dorme. Questa frase ha l'aspetto di un proverbio, perché Teognide [469] ammonisce che non bisogna destare dal sonno un ubriaco addormentato. È molto simile a [Ad. 62]: «Non rimestare un male ben profondo». Non bisogna rinnovare l'odio che il tempo ha già condotto nell'oblio. Non bisogna riaprire una ferita dell'anima che una cicatrice ha già cominciato a nascondere. La poesia di Teognide recita in questo modo: «Simonide, non allontanare il sonno da nessuno di noi/ che a causa del vino è stato sopraffatto da un profondo torpore».

2584. Un'opinione che oscilla in entrambe le direzioni. Si impiegava per indicare un'opinione che vacilla tra due direzioni o un pensiero che fluttua di qua e di là. Così, infatti, penso che si dovrebbe leggere *díscholos* con un *oméga*, in modo da intendere «traballante in entrambe le direzioni». Infatti, nei libri pubblicati, ho trovato che era stato scritto con un *omicron*. Sarà adatto dunque per un uomo dalla lealtà mutevole e di partito incerto, al quale corrisponde questo verso di Omero [Il. 13,281]: «Ma claudica e vacilla or su un piede or sull'altro». Quest'espressione è riportata da Zenodoto [3,25].

2585. Detto, fatto. È una figura proverbiale con la quale intendiamo che niente è stato trascurato nel curare un affare. Terenzio afferma [Heaut. 760]: «Ecco: detto, fatto». Donato, nei *Commentari* sulla *Ragazza di Andro*, dichiara che si tratta di un proverbio sulla rapidità: «Si troverà una ragione, detto e fatto». E ancora nel *Punitore di se stesso* [Heaut. 904] Terenzio afferma: «Clitifone si è rifugiato qui; detto e fatto». Certamente questo aspetto del discorso è familiare ai poeti greci [Od. 15,375]: «Né parola né azione» per dire di ciò che non è in nessun modo. Omero, nel primo libro dell'*Iliade*, afferma [Il. 1,108]: «Non dici mai una buona parola né la compi». Euripide, nell'*Ecuba* [Hec. 372], dice: «Tu in verità non mi ostacoli, né con la parola né con l'azione». In senso opposto si dice che coloro che in tutti i casi sono esperti e coraggiosi, sono abili nelle parole e nei fatti. Così, secondo Omero, Fenice aveva insegnato ad Achille [Il. 9,443]: «Sia tu un buon parlatore ed esecutore di imprese». Allo stesso modo Pindaro, nel primo *Inno* delle *Nemee* [Nem. 1,29], scrive: «In verità tu hai abituali costumi nell'uno e nell'altro campo», preceduto dal verso che recita [Nem. 1,26]: «Infatti il coraggio interviene per l'azione, la saggezza per le decisioni».

2586. Appartiene a quel gregge. Si impiegava per intendere: «appartenente alla stessa fazione o allo stesso gruppo». Terenzio, nella commedia *I due fratelli* [Ad. 362], afferma: «Perbacco, anche lui fa parte della banda». Allo stesso modo, nell'*Eunuco* [Eun. 1084] Terenzio dice: «In modo che mi accogliate nel vostro gruppo». Marco Tullio scrive ad Attico [6,1,10]: «Ma io vorrei che tu fossi ritornato nel tuo vecchio gregge». Allo stesso modo, nella prima orazione contro Verre [Div. in Caec. 49] dichiara: «Non vedo chi avrà come quarto se non forse qualcuno di quel gregge di oratori che sollecitano la collaborazione, etc.». Contro lo stesso personaggio, nel quarto discorso [Verr. 22] al posto di questa egli utilizzò l'espressione *de illo conventu* [di quell'assemblea]: «È un certo Turpione, tirapiedi e galoppino di Verre, il peggiore tra tutti di quell'assemblea di denunziatori di professione». Egli fece allusione a ciò che altrove abbiamo definito *atímaghélein* [allontanarsi dal branco]. Così anche Flacco [epist. 1,9,13] scrive: «Aggiungilo al tuo gregge, e credimi, è un valoroso e un

bonumque». Verum hoc frequenter et in bonam partem usurpatur. Beatus Hieronymus adversus Iovinianum libro secundo: «De tuo», inquit, «armento sunt, imo inter tuos cives grunniunt». M. Tullius «gregales» appellat familiars et eiusdem sodalitiū, velut in oratione pro domo sua ad pontifices: «Quod vos ad Catilinae gregales de me dicere solebatis».

2587. Dentata charta

«Dentata» dicuntur mordacia. M. Tullius ad fratrem libro secundo: «Calamo et atramento temperato, dentata etiam charta res agetur». Et Seneca dentatos sales esse non vult. Rursus edentula quae morsu careant.

2588. Daulia cornix

Δαυλίαν κορώνην, id est «Dauliam cornice», lusciniā vocant poetae, sive quod Tereus in Daulide Phocidis cum ea vixerit, sive quod illic Philomena mutata sit in avem. Non video, quid sibi velit adagium, nisi forte dictum est in garrulos aut canoros. Magis autem suspicor Zenodotum, sive Zenobius is sive quisquis alius fuit, hoc proverbium fuisse commentum, quo locum faceret narrandae fabulae, quod idem in nonnullis aliis ab illo factum coniicio.

2589. Cum musis

Μετὰ μουσῶν, id est «Cum Musis», hoc est Musis bene for tunantibus, de doctis aut iis, quae docte dicuntur aut, quemadmodum ostendit Suidas, cum illitteratus inter eruditos vivit, ut per ironiam efferatur.

2590. Amicos tragoedios aemulatur

Τοὺς ἐταίρους τραγῳδοῦς ἀγωνιῇται, id est «Amicos tragoedos aemulatur». Suidas e Didymo citat addens dici solitum de his, qui sese accomodarent et morum severitatem sumerent ad aemulationem aliorum. Sumptum ab histrionibus tragoediarum, qui, cum sint levissimi nebulones, tamen, ubi deum aut regem agunt in fabula, tum cultu, voce gestuque maiestatem quondam imitantur.

2591. Aesopicus graculus

Αἰσώπειος κολοῖός, id est «Aesopicus graculus», dicitur, qui aliena sibi usurpat aliorumque bonis sese venditat. Usurpat Lucianus in Pseudologista. Horatius: «Moveat cornicula risum/ furtivis nudata coloribus». Exstat apologus inter alios, qui Aesopi nomine circumferuntur. Pindarus in Nemeis hymno tertio: Οὐδ' ἄλλοτρίων ἔρωτες ἀνδρὶ φέρειν κρέσσονες: οἴκοθεν μάτευε, id est «Neque rerum alienarum cupiditates viro meliores sunt ad ferendum, e domesticis inquire». Reprehendit suam digressionem poeta iubetque, ut quem suscepit celebrandum laudet e propriis virtutibus potius quam ex alienis.

2592. Aries cornibus lasciviens

Κριὸς ἀσελγόμενος, id est «Aries cornibus lasciviens». Diogenianus ostendit convenire in magnos ac lascivos. Pruriunt cornua arietibus bene pastis, quod idem accidit bubus. Vergilius: «Iam cornu petat et pedibus qui spargat harenam», vitulum lascivientem indicans. Hesychius indicat originem proverbiū. In arce Palladis aries erat repositus ingens aereus, quem Plato comicus

galantuomo». In verità questa espressione è impiegata spesso e in senso positivo. San Girolamo, nel secondo libro *Contro Gioviano* [Adv.Iov. 2,36], afferma: «Fanno parte del tuo armento, anzi grugniscono tra i tuoi cittadini». Marco Tullio definisce *gregales* [membri del gregge] «gli amici intimi» e «quelli che appartengono alla stessa compagnia», come nell'orazione *Per la sua casa* [Dom.75] rivolta ai pontefici: «Ciò che voi avete l'abitudine di dire di me ai membri del gregge di Catilina».

2587. Carta dentata. Si impiegava per indicare documenti pungenti. Marco Tullio nel secondo libro delle *Lettere a suo fratello Quinto* [Ad Q.fr. 2,14,1] dice: «Userò buona penna e buon inchiostro e anche carta dentata». Anche Seneca [De formula *honestae vitae* 4,8] non vuole che i motti siano «dentati». Al contrario *edentula* [senza denti] sono quelle cose che sono prive di sarcasmo.

2588. Una cornacchia di Daulide. I poeti chiamano così l'usignolo, sia perché Tereo ha vissuto a Daulide in Focide con lei, sia perché è lì che si è trasformata in un uccello. Non so cosa si intenda con l'adagio, se non forse che si dice verso i chiacchieroni o i canterini. Tuttavia io sospetto fortemente che Zenodoto, o Zenobio [3,14] o chi per lui, abbia pensato a questo come ad un proverbio, per narrare una storia, cosa che credo egli abbia già fatto in molti altri casi.

2589. Con le Muse. Coloro che prosperano con il favore delle Muse. Si impiegava per indicare gli uomini saggi o quelle cose che si esprimono in modo saggio o, come dichiara la *Suida* [m 711], quando un ignorante vive tra gli eruditi, per parlarne con ironia.

2590. Gareggia con gli attori tragici suoi amici. La *Suida* [t 833] cita queste parole da Didimo aggiungendo che si diceva di consueto di coloro che si mostrano accomodanti e assumono un rigore di abitudini per imitare altri. È derivato dagli attori tragici che, pur essendo buoni a nulla senza consistenza, tuttavia, quando rappresentavano un dio o un re in una commedia, allora imitano una certa maestà nell'eleganza, nella voce e nell'atteggiamento.

2591. La cornacchia di Esopo. Si dice di colui che si appropria di beni altrui, e si fa valere con i beni degli altri. Luciano impiega questa espressione nel *Contafrottole* [5]. Orazio afferma [Epist. 1,3,19]: «La cornacchietta denudata dei colori faccia ridere tutti». Esiste un racconto tra gli altri che circola sotto il nome di Esopo [103 H.]. Pindaro nel terzo Inno delle *Nemee* scrive [3,30]: «I desideri dei beni altrui non sono le cose migliori da ottenere per un uomo; ricerca piuttosto nella vita personale». Il poeta critica la sua digressione e esorta a lodare la persona che aveva iniziato a celebrare, per le proprie virtù piuttosto che per quelle degli altri.

2592. Un ariete che scherza con le sue corna. Diogeniano [5,61] mostra che si adatta a persone robuste e scherzose. Agli arieti, dopo un lauto pasto, prudono le corna, cosa che accade anche ai buoi. Virgilio scrive [Aen. 9,629]: «Già punge con il corno e sparga con gli zoccoli la polvere», descrivendo un vitello che scherza. Esichio [k 4141] indica l'origine del proverbio. Nella rocca di Pallade era conservato un grande

dixit ἀσελγόμερων non tam ob lasciviam qua mob ingentem molem. Confertur enim cum equo durateo. Veteres enim non solum ἀσελγές dixisse quod esset lascivum et indomitum, verum etiam quod esset praegrande, quemadmodum Eupolis ἀνεμὸν ἀσελγή dixit pro magno vento. Hae sunt grammaticorum cruces, ne aereus ille aries sit formidabilis ob ingenia cornua. At quid vetat etiam ventum dici lascivum et intemperantem, quod suo arbitrio ludit, ubi velit? Mihi videtur adagium convenire et in stolidos praeter meritum evectos ad dignitatem.

2593. Ductus per phratores canis

Αγόμενος διὰ φρατόρων ὁ κύων, id est «Ductus per phratores canis». Ubi quis inciderit in eos, quibus poenas det; canis enim apud hos protinus occiditur. Apud Athenienses populus in tribus erat distributus, uniuscuiusque tribus tertia pars φρατρία dicebatur et huic praefectus φρατρίαρχος. In comitiis igitur, si quis canis intercurrisset, continuo petebatur a populo.

2594. Calabri hospitis xenia

Proverbium subesse videtur in his Horatii versibus, quos scripsit in Epistolis: «Non quo more pyris vesci Calaber iubet hospes, / tu me fecisti locupletem: "Vescere sodes". / "Tam satis est". "At tu quantum vis tolle". "Benigne". / "Non invisa feres pueris munuscula parvis". / "Tam teneor dono, quam si dimittar onustus". / "Ut lubet: haec hodie porcis comedenda relinques"». Itaque «Calabri hospitis munera» recte dixeris rusticana leviaeque quaeque magis onerent accipientem quam iuvent aut quae donantur contempta. Siquidem Calabri, quod pyris abundant, consueverunt ea hospitibus affatim apponere, deinde saturos bellariorum vice domum auferre iubent. Quod si recuses, eadem porcis obiiciuntur. Atqui istud haud est dare munus, sed abiicere. Is demum dat, qui simul et precium muneris expendit, quod largitur, et eiu>s meritum, quem eo donat. Notatus est apud Athenaeum Antiochus cognomento Illustris, qui quod erat reliquum pecuniae solet effundere verius quam largiri, interdum in viis publicis stans dicere consuevit: Τίνι ἡ τύχη δίδωσι, λαβέτω, id est «Cui fortuna dat, capiat, et abiecta pecunia discedebat.

2595. In ostio formosus

Ἐν θύρᾳ καλός, id est «In ostio formosus». De iis, qui adamantur vulgoque gratiosi habentur. Sumptum a veterum consuetudine, qui formosorum aut amasiorum nomina arboribus, foliis ac parietibus inscribebant: Ὁ δεῖνα καλός. Ad id alludens Aristophanes in Vespis: Καὶ νῆ Δί' ἂν ἰδῇ γέ που γεγραμμένον / τὸν Πυριλάμπους ἐν θύρᾳ Δήμιον καλόν, / Ἰὼν παρὲς γραφε πηλσίον· Κημὸς καλός. Id est «Ac per Iovem scriptum uspiam si viderit / demum venustum in Pylilampus ostio, / accurrit ac Cemum venustum proxime / adscribit». Idem ἐν Ἀχαρνέυσιν: Ὑμῶν ἐραστής ἦν ἀληθῶς, ὥστε καὶ / ἐν τοῖσι τοίχοις ἔγραφον· "Ἀθηναῖοι καλοί", id est «Is vestri amans haud ficte erat, nam in aedium / muris "venusti Athenienses" scripserat». Alteri versui Graeco superseset syllaba, tametsi sic habet Aldina aeditio. Suspicer inversum ordinem dictionum. Constabit, si legas

ariete d'oro che Platone il Comico [fr. 320 K.-A.] definì *aselgókeron* [con le corna minacciose] non tanto a causa della sua lascivia quanto per la sua grande mole. Si può confrontare con il cavallo di legno. Infatti, gli antichi lo dicevano *aselghés* [gros-solano] non solo perché era lascivo e indomito, ma anche perché era molto grande, come Eupoli [fr.320 K.-A.] utilizza *ánemon aselghé*, [vento violento] per indicare un vento forte. Sono questi i tormenti dei grammatici: che quell'ariete d'oro non sia temibile per le smisurate corna. Ma che cosa vieta di definire anche il vento scherzoso e capriccioso, perché gioca come vuole, dove vuole? Mi sembra che l'adagio si adatti anche a quelle persone stolte che sono state elevate ad alto rango al di là del merito.

2593. Un cane condotto tra i membri di una fratria. Si impiega quando qualcuno incappa in coloro ai quali paga una pena. Un cane, infatti, viene ucciso immediatamente tra questi. Presso gli Ateniesi il popolo era diviso in tribù e la terza parte di ciascuna tribù era chiamata *phretria* [fratria] e il suo prefetto *phratriarchos* [capo della fratria]. Dunque, se nelle assemblee interveniva un cane, immediatamente veniva sacrificato dal popolo.

2594. Doni per gli ospiti calabresi. Sembra che ci sia un proverbio sotto questi versi che Orazio ha scritto nelle *Epistole* [1,7,14]: «Tu mi hai molto donato; ma non al modo/ dell'ospite calabro che offre le pere. “Serviti, prego”./ “Mi basta” risponde. “Ma prendi dunque, fin che vuoi!”./ “Grazie, grazie”./ “Porterai un regaluccio ai tuoi ragazzi, vedrai come saranno contenti”./ “Davvero, come avessi accettato, come ne fossi carico”./ “Come vuoi. Del resto quello che lasci ho sempre da darlo ai maiali”». E così giustamente definirai «i doni di un ospite calabro» doni rustici e di poca importanza, che appesantiscono colui che li accetta più che allietarlo, o meglio quei doni che vengono disprezzati. Infatti, gli abitanti della Calabria, poiché abbondano di pere, hanno l'abitudine di servirle in abbondanza ai loro ospiti e dopo li esortano una volta sazi a portarle a casa come dolci. Se si rifiutano, vengono gettate ai maiali. Ebbene questo non è dare un dono, ma liberarsene. Chi veramente dà qualcosa, nello stesso tempo valuta attentamente il valore del dono che fa e il merito di colui al quale fa quel dono. Ad Atene Antioco fu chiamato con il soprannome di Illustre perché aveva l'abitudine di dissipare più che donare ciò che restava del suo denaro; talvolta aveva l'abitudine di dire mentre si trovava sulle pubbliche vie [10,438 e]: «Colui al quale la fortuna dà, ne prenda» e dopo aver gettato il denaro per terra, si allontanava.

2595. Splendido sulla porta. Si impiegava per coloro che sono amati appassionatamente e sono tenuti in considerazione dalla gente. Derivata dall'abitudine che gli antichi avevano di incidere su alberi, foglie e pareti i nomi di belle persone o di loro amanti: *Ho déina kalós* [il tale è bello]. Aristofane, alludendo a quest'uso, afferma nelle *Vespe* [Vesp. 97-99]: «Per Giove, se mai trova scritto sopra la porta/del figlio di Pírilampe, “*Démos* [Popolo] è bello”./ si accosta e vi scrive vicino: “*Kemós* [Urna] è bella!”». Allo stesso modo, negli *Acarnesi* [Ach.144], Aristofane afferma: «Essi veramente si sono innamorati di noi,/ infatti sui muri delle case avevano fatto scrivere: “Atenesi belli!”». Nel secondo verso greco c'è una sillaba in più, tuttavia così riporta l'edizione Aldina. Io sospetto che l'ordine delle parole sia stato invertito. Se si legge

hoc modo: Ἐν τοῖς ἔγραφον τοίχοις “Ἀθηναῖοι καλοὶ”. Nisi magis placet, ut legamus: Ἐν τοῖσι τοίχοις ἔγραφον “Ἀθῆναι καλαί”, quasi blandientes civitati hoc in illius moenibus scripsissent. Apud Athenaeum libro sexto refertur ex auctore quopiam, quod qui Atheniensium rem publicam administrabant assentabantur populo dicentes caetera quidem omnia esse Graecorum communia, verum illud esse proprium Atheniensibus, quod viam nosset, quae perduceret in coelum. Quisquis legerit encomium Aeschinis et Menonis apud Platonem, intelligit, quam formosos pinxerint Athenienses miro dicendi artificio illis blandientes. Interpres distichon hoc citat ex Callimacho: Ἀλλ’ ἐνὶ δῇ φύλλοισι κεκομμένα τόσσα φέροιτε/ γράμματα, Κυδίππην ὅσσ’ ἐρέουσι καλὴν, id est «Litterulas tot ferte insculptas frondibus hisce,/ Cydippen pulchram quot memorare queant». Id imitatus Maro: «Teneris», inquit, «incidere amores/ arboribus, crescent illae, crescetis amores». Torquere licebit et in eos, qui falso per assentationem laudantur, aut in mendacissimos principum quorundam titulos. Quod genus sunt: Pater patriae, deliciae orbis, amor mundi, serenissimus, inclytus, clementissimus, cum meri sint rei publicae praedones.

2596. Caput scabere et consimilia

Caput scabere, ungues arrodere gestus hominis sunt cogitabundi et de mutando, cuius poeniteat, secum agitantis. Unde trahuntur in usum proverbialem. Horatius libro primo, satyra decima: «Sed ille/ si foret hoc nostrum fato delapsus in aevum,/ detereret sibi multa, recideret omne, quod ultra/ perfectum traheretur, et in versu faciendo/ saepe caput scaberet vivos et roderet ungues./ Saepe stilum vertas, iterum quae digna legi sint/ scripturus. Id imitatus Persius: «Nec pluteum», inquit, «caedit nec demorsos sapit ungues». Idem alibi: «Crudum Chaerestratus unguem/ arrodens ait hoc». In superiore taxat poetarum in scribendo negligentiam. altero describit adolescentem de mutanda antea vitae ratione cogitantem.

2597. Caricus hircus

Καρικὸς τράγος, id est «Caricus hircus». Diogenianus indicat dictitatum de vilibus et contemptis. Hesychius indicat usurpatum a Sophocle. Carum populus, quod passim in bellis mercenariam locarent operam, ceu vili vita in contemptus proverbium abiit. Unde et Plato Καρικὸν ἀνθρώπιον, id est «Caricum homuncionem», dixit pro vili nihilique, quemadmodum alio dictum est loco. Fieri potest, ut proverbium eo respiciat, quod Cares pro hirco solent immolare canem, ut indicatum est in proverbio «Caricum sacrificium».

2598. Bullatae nugae

Ventosa atque inania «bullata» dicuntur. Sumpta metaphora παρὰ τῶν πομφολύγων, de quibus alias dictum est in proverbio «Homo bulla». Persius: «Bullatis ut mihi nugis/ pagina turgescat», bullatas nugas appellans inanem perstreptentium vocum congeriem, in quibus nihil subsit

in questo modo si leggerà: *Ἐν τοῖς ἐγράφων τοῖχοις: Ἀθηναῖοι καλοὶ* [sui muri delle case ha scritto: gli Ateniesi sono belli]». A meno che non piaccia di più leggere: «*Ἐν τοῖς τοῖχοις ἐγράφων: Ἀθῆναι καλαί* [sui muri delle case ha scritto: Atene è bella]», come se avessero scritto ciò sulle mura volendo lusingare la città. Nel sesto libro di Ateneo [6,250 f] è attestato, da un certo autore, il fatto che coloro che governavano lo Stato di Atene adulavano il popolo affermando che certo, i Greci avevano tutto in comune, ma gli Ateniesi avevano questo di peculiare: conoscere la strada che conduce al cielo. Chiunque legga l'elogio di Eschine e Menone in Platone [*Men.* 70b] comprenderà quanto essi raffigurassero gli Ateniesi come belle persone lusingandoli di una straordinaria abilità oratoria. Il commentatore cita questo distico di Callimaco [fr. 73 Pf.]: «Scrivete su queste foglie tante piccole lettere scolpite/ che ricordino quanto sia bella Cidippo». Virgilio [*Ecl.* 10,53], imitandolo, dice: «e incidere i miei amori/ sulle tenere cortecce degli alberi; cresceranno quelli, crescerete voi, amori». Sarà lecito rivolgerlo verso coloro che per adulazione vengono falsamente adulati o verso titoli onorifici assolutamente menzogneri di alcuni principi. Di questo genere sono: Padre della patria, Delizia della terra, Amore del mondo, Serenissimo, Illustre, Il più clemente, quando invece non sono altro che saccheggiatori dello Stato.

2596. Grattarsi la testa ed espressioni simili. Grattarsi la testa, mordersi le unghie sono gesti di un uomo pensieroso e che si angustia per un cambiamento di cui si pentirà. Da ciò è derivato che siano utilizzati per un uso proverbiale. Orazio nella decima satira del primo libro [*serm.* 1,10,67] afferma: «Ma anche lui,/se il destino l'avesse fatto scivolar giù fino ai nostri giorni,/ eliminarebbe molte cose dai suoi versi e tutto il superfluo,/ che si trascina al di là dell'espressione compiuta,/lo taglierebbe via e, nel comporre il verso,/ si gratterebbe spesso la testa e si roderebbe le unghie fino alla carne viva». Persio imitandolo dice [1,106]: «Non fa battere il bordo del letto e non sa di unghie rosicchiate». Ancora Persio in un altro passo scrive [5,162]: «Che-restrato dice questo/rodendosi al vivo le unghie». Nel primo passo Persio critica la trascuratezza dei poeti nello scrivere. Nel secondo passo descrive un adolescente che pensa di cambiare il modo in cui viveva prima.

2597. Un caprone della Caria. Diogeniano [5,48] indica che si diceva spesso di uomini vili e spregevoli. Esichio [*k* 820] afferma che questa espressione fosse impiegata da Sofocle. Il popolo della Caria, poiché offriva il proprio servizio mercenario qua e là nelle guerre, divenne proverbiale per indicare il disprezzo della vita, come fosse di poco valore. Di qui anche Platone [*Euthyd.* 285] ha detto: «Povero piccolo uomo della Caria» per parlare di un uomo vile e da niente, come si è detto in un altro passo [*Euthyd.* 514]. Può anche essere che il proverbio prenda in considerazione il fatto che gli abitanti della Caria abbiano l'abitudine di sacrificare un cane al posto di un caprone, come è riportato nel proverbio «Una vittima caria» [*Ad.* 2131].

2598. Sciocchezze piene di bolle. Si dicono *bullata* [piene di bolle] cose inconcludenti e vane. La metafora è derivata dalle «bolle d'acqua» delle quali altrove si è parlato nel proverbio «l'uomo è una bolla» [*Ad.* 1248]. Persio afferma [5,19]: «Che la mia pagina sia gonfia di sciocchezze piene di bolle» definendo «sciocchezze piene di bolle» una massa inutile di parole altisonanti nelle quali non si trova alcun senso

solidioris sententiae. Horatius nugas canoras vocavit in Arte poetica: «Quam versus inopes rerum nugaeque canorae».

2599. Bolus ereptus e faucibus

«Bolus e faucibus eripi» dicitur, quoties commoditas aliqua, quae iam propemodum tenebatur, praeter expectationem subito praeripitur. Terentius in Seipsum excruciente: «Crucior bolum tantum mihi esse ereptum subito e faucibus». Bolum autem dixit, quod Graeci vocant βλωμόν. Metaphora per se liquet.

2600. Bene sit

Καλῶς ἔστω, id est «Bene sit». Ominis vox, cum quis rem quampiam novam et arduam auspicaretur, ut in testamentis praefabantur: Τοῦτο καλῶς ἔσται, id est «Hoc bene erit, sed si quid acciderit humanitus». Item in concionibus: «Quod faustum felixque sit». Id futurum est salsius, si per ironiam proferatur de re ridicula nulliusque momenti perinde quasi maxima. Quemadmodum Persius de divite avaro cadum resignaturo: «Hoc bene sit». Frequens est apud auctores «Bene vertat» et «Male vertat». Vergilius in Bucolicis: «Hos illi, quod nec bene vertat, mittimus hoedos». Et «Dii bene vertant, quod agas». Servius Grammaticus existimat hanc figuram mutuo sumptam ab Hectore et Aiace, quorum utrique suum munus in perniciem cessit.

profondo. Orazio, nell'*Arte Poetica* [Ars 322], ha parlato di «bagattelle armoniose»: «versi poveri di sostanza, bagattelle armoniose».

2599. Un boccone strappato dalla gola. Si impiegava ogni volta in cui qualche vantaggio che già è stato quasi raggiunto, all'improvviso viene sottratto contro ogni aspettativa. Terenzio, nel *Punitore di se stesso* [Heaut. 673], dice: «Mi tormento per il fatto che il boccone così grosso mi sia stato sottratto di colpo dalla gola». Egli definisce dunque «boccone» quello che i Greci chiamano *blomón*. La metafora è chiara.

2600. Vada bene. È un'espressione di augurio quando qualcuno intraprende un'azione nuova e difficile, come premettevano nei testamenti [*Phil.* 1,10]: «Tutto andrà bene, ma se qualcosa accadrà sarà dovuto alla natura umana». Allo stesso modo, nei discorsi si diceva: «Che sia fausto e fortunato». Sarà più pungente se l'espressione si pronuncerà con ironia su un argomento scherzoso e di nessuna importanza, come se avesse per così dire tantissima rilevanza, come Persio dice di un ricco avaro sul punto di aprire una giara [4,30]: «Vada bene!». È frequente negli autori: «Riesca bene» e «Riesca male». Virgilio nelle *Bucoliche* [9,6]: «Noi mandiamo questi capretti e che non riesca bene». E ancora [Ter. *Phorm.* 678]: «Gli dèi volgano in bene ciò che fai». Il grammatico Servio [*Comm. Ecl.* 9,6] ritiene che questa immagine sia derivata dallo scambio tra Ettore e Aiace, i cui doni reciproci causarono la rovina di entrambi.

CENTURIA XXVII

CENTURIA 27

Traduzione di Lorenzo Bergerard

2601. Scarabeus aquilam quaerit

Κάνθαρος ἀετὸν μαίεται, id est «Scarabeus aquilam quaerit». Cum imbecillior atque impotentior mali quippiam molitur struitque insidias inimico longe potentiori. Est et altera lectio atque ea meo quidem iudicio verior: Ὁ κάνθαρος ἀετὸν μαieiται, id est «Scarabeus aquilae obstetricatur». Sensus ferme idem est, sive legas μαίεται sive μαieiται. Competit enim in humilem et imbecillum, qui viribus longe praepollenti maliciosius insidiis et clanculariis dolis perniciem machinatur. Aristophanes in Lysistrata: Ὑπερχολῶ γάρ, αieiτὸν τίκτοντα κάνθαρός σε/ μαieiύσομαι, id est «Supra modum irascor tibi, scarabeus aquilam ego te,/ quando ova paries, obstetrix iuvabo». Super hac re fertur apologus quidam apud Graecos non inelegans, quem Lucianus indicat Aesopicum esse, cum ait in Icaromenippo fabulatum fuisse Aesopum, quemadmodum aliquando scarabei et cameli caelum conscenderint. Porro quod ad fabulam scarabei et aquilae attinet, ad hunc habet modum. Est iam olim aquilarum generi cum universa scarabeorum gente vetus atque antiqua simulas ac bellum prorsus internecinum planeque, quod Graeci solent dicere, ἄσπονδος πόλεμος. Nam odio dissident plus quam Vatiniano, adeo ut ne Iuppiter quidem ipse, ὅον κράτος ἐστὶ μέγιστον et qui «totum nutu tremefactat Olympum», rem inter eos componere ac dissidium finire potuerit, si modo vera narrant apologi. Denique nihilo magis inter eos convenit, quam hodie quoque convenit inter deos istos aulicos et humilem obscuramque plebem. Sed erit fortassis, qui Aesopicarum fabularum rudis et ἀνήκοος admiretur, quid tandem negotii sit cum aquila scarabeo, quae cognatio, quae vicinitas, quae affinitas usqueadeo dissimilibus intercedat; nam inter hos, qui vinculis eiusmodi copulantur, potissimum dissidia solent oriri, praesertim inter principes. Ad haec, quatenus tam atrocis odii causae, postremo unde tantum animorum scarabeo, ut cum aquilarum populo bellum suscipere non dubitarit. Rursum, qua contumelia tantopere fuerit offensus aquilae θυμὸς ἀγῆνωρ, ut hostem tam humilem non contempserit ac suo vel odio iudicavit indignum. Videlicet argumentum ingens, longa est iniuria, longae ambages ac res omnino maior, quam ut humana facundia queat explicari. Quod si Musae, quae gravatae non sunt olim Homero dictare Βατραχομομαχίαν, mihi quoque relicto tantisper Helicone dignentur adesse, rerum summam pro mea virili conabor exponere. Quid enim tam arduum esse possit, quod illis auspiciis non audeant homines? Sed quo res cognitu fiat illustrior, prius quam ad ipsum negotii caput veniam, ducis utriusque mores, formam, indolem, ingenium quam potero paucissimis perstringam. Primum igitur illud succurrit, admirari, quid olim Romanis viris alioqui sapientibus venerit in mentem, qui cum huius alitis symbolo sese praeter ceteras nationes iactent ac diis proximos ducant cumque huius auspiciis tot victorias reportarint, tot egerint triumphos, tantum abest, ut benemeritae gratiam referant, ut non toleranda etiam afficiant contumelia. Nam avem unam omnium maxime masculam et invicti roboris emasculant evirantque ac propemodum Tiresiam reddunt ipsi non admodum mares, siquidem apud Graecos plane mas est ἀετός. Idque,

2601. Lo scarabeo dà la caccia all'aquila. «Lo scarabeo dà la caccia all'aquila»: quando uno più debole e meno potente escogita qualche malefatta e trama insidie ai danni di un nemico di gran lunga più forte. Esiste anche un'altra lezione, a mio avviso certamente più autentica: «Lo scarabeo fa da ostetrico all'aquila». Il senso è pressappoco lo stesso, sia che tu legga *máietai* [dà la caccia] sia che tu legga *maíeuetai* [fa da ostetrico]. Riguarda infatti l'umile e il debole che, con maliziose insidie e inganni segreti, prepara la rovina di uno molto più potente. Aristofane, nella *Lisistrata* [694-95]: «Sono arrabbiato: io, che sono uno scarabeo, a te, che sei un'aquila, al momento di deporre le uova/ farò da ostetrico». A tal proposito i Greci tramandano un grazioso apologo che Luciano segnala come esopico, quando dice, nell'*Icaromenippo* [10], che Esopo raccontò come un giorno gli scarabei e i cammelli salirono al cielo. Ma, per quel che concerne la favola dello scarabeo e dell'aquila, la cosa si svolge in questo modo: tra la stirpe delle aquile e il popolo degli scarabei c'è un'inveterata ostilità e una guerra davvero micidiale, che i Greci sogliono chiamare «guerra senza tregua». Li divide infatti un odio peggiore di quello «Vatiniano» [*Ad.* 1194], al punto che neppure Giove, «il cui potere è massimo» [*Od.* 5,4; *Il.* 2,118] e che «fa tremare tutto l'Olimpo» [Verg. *Aen.* 9,106], può aggiustare le cose tra di loro e porre fine al dissidio, ammesso che gli apologhi dicano il vero. Quindi tra loro non c'è stato maggiore accordo di quanto oggi non vi sia tra queste divinità delle corti principesche e l'umile e oscura plebe. Ma forse qualcuno, non avendo mai ascoltato le favole esopiche, si sta chiedendo con meraviglia che cos'abbia in fin dei conti a che fare uno scarabeo con un'aquila: quale parentela, quale vicinanza, quale affinità intercorra tra creature tanto dissimili; ché in effetti i dissidi sono soliti sorgere soprattutto tra coloro che sono legati da vincoli del genere – specialmente tra principi. Inoltre ci si può chiedere quali siano state le cause di un odio così atroce, e da dove sia venuto allo scarabeo tanto coraggio da non esitare a fare la guerra contro il popolo delle aquile; e, viceversa, da quale ingiuria «l'animo virile» dell'aquila sia stato a tal punto offeso da non disprezzare un nemico così umile e da non giudicarlo indegno del suo odio. Certo, l'argomento è fuor di misura, la controversia è antica, lunghe le complicazioni e l'avvenimento è senz'altro troppo grande perché possa essere esposto dall'umana eloquenza. Perciò se le Muse, che non si sono rifiutate di dettare ad Omero la *Batracomiomachia*, si degnano – lasciato per un poco l'Elicona – di assistermi, allora cercherò, per quanto posso, di riassumere gli eventi. Sotto quegli auspici, infatti, che cosa potrebbe essere tanto arduo da scoraggiare gli uomini? Ma per dare ancor più lustro all'evento, prima di cominciare, tratteggerò, il più brevemente possibile, le abitudini, l'aspetto, l'indole e l'ingegno di entrambi i condottieri. Per prima cosa vien fatto di chiedersi che cosa sia venuto in mente ai Romani, uomini del resto sapienti, i quali, sebbene si vantino del simbolo di questo uccello al cospetto delle altre nazioni e si ritengano vicini agli dèi, e sebbene grazie ai suoi auspici abbiano riportato tante vittorie e celebrato tanti trionfi, sono talmente alieni dal ringraziarlo dei suoi meriti che addirittura gli rivolgono un insulto intollerabile. Infatti castrano ed evirano l'uccello di gran lunga più maschio di tutti, la cui forza è invincibile, e lo rendono quasi come Tiresia, mostrandosi essi stessi non del tutto maschi, poiché *aetós* in

ni fallor, longe magis quadrat in eum, cui summus ille pater et rex «hominumque deumque/ Regnum in aves vagas/ permisit, expertus fidelem/ Iuppiter in Ganymede flavo». Tum ei, qui ceteris deis procul absistentibus solus irato Iovi trisulca tela porrigat, nihil etiam proverbio deterritus Πόρρω Διός τε καὶ κεραυνού. Neque vero sine gravi ratione factum arbitror, ut inter tam multas avium nationes tamque numerosas tribus aquila potissimum sit visa idonea, cui non solum avium φοῖντται, verum etiam senatus populusque poeticus suffragiis omnibus monarchiam decerneret. Nam quantum ad avium iudicium attinet, ad hanc partem pleraeque propendebant, ut pavoni rerum summam committerent. Siquidem huius pulchritudini, splendori, sublimitati fastuique plane regio regnum deberi videbatur. Ac prorsum in hanc sententiam itum fuisset, nisi quaedam longo rerum usu callidae, cuiusmodi sunt cornices corvique, perpendsissent futurum ut, si pavonem rebus praefecissent, eveniret, quod complures iam annos in monarchis quibusdam videre datum est, nimirum ut solo nomine strepituque regem ageret, aquila nihilo secius vel sine populi suffragiis regnum gereret. Ceterum poetas, viros sapientissimos, illud arbitror perspexisse, non alia magis imagine regum mores ac vitam effingi potuisse. Loquor de plerisque, non de omnibus. In quovis enim rerum genere semper fuit eritque bonorum paucitas. Et aliud seculum alios gignit. Sed paucis, si videtur, hinc atque hinc contentionem admoveamus. Iam primum si quid ominis est in vocabulo, ut certe est, apte profecto Graecis ἀετός dicitur παρὰ τὸ αἰῶσω, quod est propemodum rapior impetu et concitus feror. Quaedam aves natura placidae sunt ac mites, tum quae ferae sunt, tamen arte cultuque cicurantur ac mansuescunt. Sola aquila nec est habilis ad ullam disciplinam nec ullo studio potest mansuescere. Tantum impetu naturae praeceps fertur, et quicquid valde libuit, idem postulat sibi licere. Libetne spectare pullum animo vere aquilino? Graphice depinxit Horatius: «Qualem ministrum fulminis alitem/ olim iuventas et patrius vigor/ nido laborum propulit inscium/ vernique iam nimbis remotis/ insolitos docuere nisus/ venti paventem, mox in ovilia/ demisit hostem vividus impetus,/ nunc in reluctantes dracones/ egit amor dapis atque pugnae». Melius intelligunt hoc enigma regiones expertae, quantis malis sibi constituerint huiusmodi indomiti iuvenum principum impetus. Philosophorum est moderari affectibus ac rationis ductum in omnibus sequi. «At nihil est», ait Satyra, «violentius aure tyranni». Cui illud semper in promptu: «Sic volo, sic iubeo, sit pro ratione voluntas». Deinde cum sex opinor aquilarum genera commemorentur, tamen illud inter omnes convenit, quod rostro sunt vehementer adunco nec minus aduncis unguibus, ut vel ex ipso corporis habitu possis intelligere carnivoram esse avem, quietis ac pacis inimicam, pugnis, rapinis ac praedationibus natam. Et quasi parum sit

greco è senz'altro maschile; il che, se non vado errato, è assai più confacente all'uccello al quale il sommo padre e re «degli uomini e degli dèi» [Verg. *Aen.* 1,229], «concesse di regnare sugli uccelli vaganti,/ avendone sperimentata la fedeltà,/ lui Giove, col biondo Ganimede» [Hor. *carm.* 4,4,2-4]; più confacente, dunque, a colui che solo, mentre gli altri dèi stanno a guardare in disparte, è capace di porgere a Giove i dardi a tre punte, senza farsi minimamente spaventare dal proverbio «lontano da Zeus e dal fulmine» [*Ad.* 296]. Né ritengo che sia privo di una seria ragione il fatto che, tra tante stirpi e tribù di volatili, l'aquila sia parsa più che mai meritevole di ricevere a pieni voti l'autorità regia non solo da parte delle confraternite degli uccelli ma anche da parte del senato e del popolo poetico. Infatti, per quanto riguarda il giudizio degli uccelli, la maggior parte di essi propendeva per il partito che voleva concedere il potere sovrano al pavone, poiché sembrava che il regno spettasse alla sua bellezza, allo splendore, all'elevatezza e alla sua alterigia davvero regale. E questa proposta sarebbe stata senz'altro votata se certi volatili, astuti per lungo uso di mondo come sono le cornacchie e i corvi, non avessero riflettuto sul fatto che, qualora avessero assegnato il primato al pavone, sarebbe accaduto ciò che ormai da molti anni è dato vedere in certe monarchie, cioè a dire che egli sarebbe stato re solo quanto al nome e alla rumorosa esteriorità, ma l'aquila avrebbe regnato ugualmente anche senza il suffragio popolare. Del resto ritengo che i poeti, uomini sapientissimi, abbiano capito che nessun'altra immagine può meglio rappresentare le abitudini e la vita dei re. Parlo della maggior parte di loro, non di tutti. In qualsiasi ambito, infatti, vi è sempre stata e vi sarà sempre scarsità di uomini buoni. Ogni generazione ha i suoi. Ma, se è il caso, facciamo un breve confronto da questo o quest'altro punto di vista. Ora, per prima cosa, se in un vocabolo c'è un qualche segno premonitore – come certamente c'è –, è senz'altro appropriato che in greco si dica *aetós*, dal verbo *aíssō*, che vuol dire pressappoco «sono trascinato dall'impeto» e «mi muovo concitatamente». Certi uccelli sono placidi e miti di natura, e quelli che sono selvatici vengono addomesticati e diventano mansueti con gli artifici e l'esercizio. Solamente l'aquila è inadatta a qualsiasi disciplina e non può in alcun modo diventare mansueta: a tal punto è trascinata dall'impeto naturale; e ogni volta che qualcosa davvero le piace, pretende che le sia consentito. Vogliamo osservare un pulcino dall'animo veramente aquilino? Orazio lo ha efficacemente descritto [*carm.* 4,4,1; 5-12]: «Come il ministro alato del fulmine/ la giovinezza e il vigore congenito/ un tempo, quand'era ignaro di fatiche, spinsero fuor del nido,/ e i venti primaverili – allontanatesi le nubi –/ insegnarono insoliti sforzi a lui timoroso,/ e sugli ovili il vivido impeto lo fece scendere nemico,/ e poi contro gli ostili serpenti/ lo spinse il desiderio di cibo e di battaglia». Capiscono meglio questa allusione i paesi esperti delle grandi disgrazie che hanno rappresentato per loro simili irrefrenabili impulsi di giovani principi. È proprio dei filosofi dominare le emozioni e seguire in ogni cosa la via della ragione. Ma – come dice la satira – «nulla è più tracotante dell'orecchio di un tiranno» [Iuv. 4,86], il quale ha sempre a portata di mano quel detto [Iuv. 6,223]: «Così voglio, così ordino: la volontà abbia luogo della ragione». Quindi, sebbene vengano ricordati – credo – sei generi di aquile, tuttavia hanno in comune il fatto di avere il becco fortemente adunco e le unghie non meno adunche, dimodoché fin dall'aspetto fisico si possa capire che è un uccello carnivoro, nemico della quiete e della pace, nato per combattere, rapinare e depredare. E, quasi fosse poco essere carnivore, alcune sono anche

carnivoras esse, sunt et quae ossifragae dicantur et sint. Sed hic protinus tacite mihi dicis, optime lector, quid haec imago ad regem, cuius propria laus est clementia, cumque plurimum possit, nulli tamen velle nocere ac solum aculeo carere seseque totum in populi sui commoditates impendere, adeo ut Niloxenus ille sapiens rogatus, quid esset utilissimum, responderit “Rex”, id esse proprium veri principis indicans, ut, quantum in ipso sit, nemini noceat, prosit omnibus sitque magis optimus quam maximus. Quamquam non alia ratione potest esse maximus, nisi ut sit quam optimus, hoc est beneficentissimus in omnes. Equidem exemplar laudo non inscite depictum a philosophis, et haud scio an eiusmodi principes administrent rempublicam in urbe Platonica. Verum in annalibus vix unum aut alterum reperiās, quem ausis cum hac imagine componere. Porro si quis recentiorum temporum principes expendat, vereor, ne non ita passim reperiāt, in quem non quadret foedissimum illud convitium, quod apud Homerum Achilles torquet in Agamemnonem, δημοβόρος βασιλεύς. Nam Hesiodus δωροφάγους appellat, rectius tamen παμφάγους appellaturus. Et cum Aristoteles evidentissima nota distinxerit regem et tyrannum, quod hic suum ac privatum commodum spectat, ille populi rebus consulit, tamen quibusdam regis appellatio, quae priscis illis ac tantis principibus Romanis immodica visa est et ob invidiam refugienda, vix etiam satis est, nisi longam splendidissimorum mendaciorum addas coronidem: ut divi cognominentur, qui vix sunt homines; invicti, qui numquam non victi discesserunt e proelio; augusti, quibus angusta sunt omnia; serenissimi, qui belli tempestatibus et insanis rerum motibus orbem concutiunt; illustrissimi, qui profundissima omnium bonarum rerum ignorantia caligant; catholici, qui quovis spectant potius quam ad Christum. Atque his divis, inclutis, triumphatoribus si quid est otii ab alea, a poculis, a venatu, a scortis, id omne iam vere regiis cogitationibus dicant. Nec est ullum aliud studium, nisi ut leges, edicta, bella, paces, foedera, consilia, iudicia, sacra prophanaque eo conferant, ut omnes omnium fortunas in suum converrant fiscum, hoc est in dolium pertusum congerant, et aquilarum in morem innoxiarum avium visceribus se suosque saginent pullos. Age, si quis mihi iam physiognomon non omnino malus vultum ipsum et os aquilae diligentius contempletur, oculos avidos atque improbos, rictum minacem, genas truculentas, frontem torvam, denique illud, quod Cyrum Persarum regem tantopere delectabat in principe γρυπτόν, nonne plane regium quoddam simulacrum agnoscet, magnificum ac maiestatis plenum? Accedit huc et color ipse funestus, teter et inauspicatus, fusco squalore nigricans. Unde etiam quod fuscum est ac subnigrum, aquilum vocamus. Tum vox inamoena, terribilis, exanimatrix, ac minax ille querulusque clangor, quem nullum animantium genus non expavescit. Iam hoc symbolum protinus agnoscit, qui modo periculum fecerit aut viderit certe, quam sint formidandae principum minae vel ioco prolatae, et quantopere contremiscant omnia, quoties huiusmodi vox intonuit aquilina: Εἰ δέ κε μὴ δώωσιν, ἐγὼ δέ κεν αὐτὸς ἔλωμαι/ ἢ τεὸν ἢ Αἴαντος ἰὼν γέρας, ἢ Ὀδυσῆος/ ἄξω ἑλών· ὁ δέ κεν κεχολάσεται, ὃν κεν ἰκώμαι. Aut illa non minus βασιλική: Μὴ νύ τοι οὐ χραΐσωσιν, ὅσοι θεοὶ εἰσ’ ἐν Ὀλύμπῳ, / ἄσπον ἰόνθ’, ὅτε κέν τοι ἀάπτους χεῖρας ἐφέλω.

dette «rompitrici di ossa» – ed effettivamente lo sono. Ma qui, senz'altro, ottimo lettore, mi stai tacitamente chiedendo che cos'abbia a che fare questa immagine con il re, del quale si loda specificamente la clemenza e il fatto che, pur essendo potentissimo, non vuole far del male a nessuno e vuole, lui solo, essere privo di aculeo e dedicarsi tutto al benessere del suo popolo; al punto che il celebre sapiente Nilosseno, quando gli fu chiesto quale fosse la cosa più utile, rispose «il re», indicando che è proprio del re non far male a nessuno, giovare a tutti ed essere il migliore piuttosto che il più grande; sebbene non possa essere il più grande se non essendo il migliore, cioè il più benevolo verso tutti. Certo io lodo il modello sapientemente disegnato dai filosofi; e non so se principi di tal fatta abbiano amministrato la cosa pubblica nella città di Platone. Ma negli annali potresti trovarne a stento uno o due che oseresti paragonare a questa immagine. E se si considerassero i principi di questi ultimi tempi, temo che, per quanto si cercasse qua e là, non se ne troverebbe uno al quale non starebbe bene quell'infamante ingiuria che in Omero Achille rivolge ad Agamennone [*Il.* 1,231]: «re divoratore del popolo». Esiodo li chiama «mangia-doni», ma più convenientemente li chiamerebbe «mangia-tutto». E sebbene Aristotele abbia chiarissimamente distinto il re dal tiranno, giacché quest'ultimo guarda al suo interesse privato, mentre quello si occupa dei problemi del popolo, tuttavia a certuni l'appellativo di re, che a quei grandi principi dell'antica Roma è parso esagerato e da evitare a causa della malevolenza che suscitava, quell'appellativo, dunque, a certuni non basta se non vi si aggiunge il coronamento di splendide menzogne; sicché vengono chiamati «divi» quelli che a stento sono uomini; «invitti» quelli che sono sempre tornati sconfitti dalle battaglie; «augusti» quelli in cui ogni cosa è angusta; «serenissimi» quelli che sconvolgono il mondo con turbini di guerra e folli sommovimenti; «illustrissimi» quelli che vivono nella nebbia per l'ignoranza di ogni utile nozione; «cattolici» quelli che guardano ovunque piuttosto che a Cristo. E se a questi divini e incliti trionfatori resta un po' di tempo libero dalle bevute, le cacce e le puttane, essi lo dedicano tutto a pensieri davvero regali. E non si applicano a nulla se non a far sì che leggi, editti, guerre, paci, trattati, consigli, verdetti, cose sacre e profane li aiutino a spazzolare le ricchezze di tutti, convogliandole nel loro tesoro, cioè a dire in un «vaso forato» [*Ad.* 933], e – alla maniera delle aquile – ad ingrassare se stessi e i loro pulcini delle viscere degli uccelli inoffensivi. Avanti! se un fisionomista decente osservasse con un po' di attenzione il volto stesso, la bocca dell'aquila, gli occhi avidi e cattivi, la minacciosa apertura del becco, le orbite truci, la fronte torva e infine il «naso ricurvo» che tanto piaceva a Ciro, il re dei Persiani, quale attributo di un principe, non riconoscerà, dunque, un chiaro simulacro regale, magnifico e pieno di maestà? A ciò si aggiunge il colore funebre, tetro e di malaugurio, nereggiante di fosco orrore. Sicché chiamiamo «aquilino» ciò che è fosco e quasi nero. E poi la voce sgradevole, terribile, che fa venir meno e quel minaccioso e lamentoso clangore che fa spaventare ogni genere di essere vivente. Subito riconosce questa immagine chi da poco ha fatto esperienza o ha almeno visto quanto siano da temere le minacce dei principi, seppur rivolte per scherzo, e a che punto ogni cosa si metta a tremare ogniqualvolta abbiano risuonato simili parole aquiline: «Se non me lo danno, verrò io stesso a prendere/ il tuo dono, quello di Aiace o quello di Odisseo:/ chiunque io raggiunga si infurierà» [*Il.* 1,137-39]. Oppure quelle non meno regali [*Il.* 1,566-67]: «Non ti gioveranno gli dei dell'Olimpo,/ quando ti farai vicino e io ti metterò le mani

Ad hunc, inquam, aquilae stridorem ilico pavitat omne vulgus, contrahit sese senatus, observit nobilitas, obsecundant iudices, silent theologi, assentantur iureconsulti, cedunt leges, cedunt instituta: nihil valet nec fas nec pietas nec aequitas nec humanitas. Cumque tam multae sint aves non ineloquentes, tam multae canorae tamque variae sint voces ac modulatus, qui vel saxa possint flectere, plus tamen omnibus valet insuavis ille et minime musicus unius aquilae stridor. Quamquam est unum aquilarum genus, quod impense placuit Aristoteli, fortassis ob id, quod talem optarit pullum suum Alexandrum, haud multo minus praedabundum ac vorax, at paulo tamen tum modestius tum taciturnius et omnino plusculum habens humanitatis, quippe quod pullos etiam suos educet; nam ceterae faciunt, quod impii solent parentes, qui foetus suos exponunt, cum tigrides etiam catulos tollant suos. Atque eam ob causam γνήσιον appellant, quasi germanum ac vere ingenuum dicas. Vidit hoc genus Homerus et oculis captus. Nam μελάνωτον appellat ac θηρευτήν, id est «nigro tergo» ac «venatricem», videlicet epithetis aptissime quadrantibus in tales principes, qualis fuit Nero, qualis Caligula alique nimium multi. At horum aliquot quanto per Iovem γησιώτεροι ac prope dixerim plus quam aquilini, qui cum deis proximi sint ob sceptrum ac maiorum imagines, tamen aliquoties plebeis etiam homunculis blandiri quoque sustinent ac prope dixerim parasitos agere, modo praedae spes sit non aspernandae. Iam et vivacem esse aquilam ab auctoribus proditum est. Ea tamen cum ad extremam pervenerit senectutem, nihil adhuc sitit nisi sanguinem, cuius suctu vitam omnibus invisam prorogat, nimirum «rostro superiore adeo crescente», ut carnes depasci non possit. Atque hinc ortum est adagium illud notissimum Αετοῦ γῆρας in senes aetate vinosiores, cum alioqui omne ferme genus hoc avium, quibus adunci sunt ungues, aut non bibant omnino aut certe perquam raro, siquidem Aristoteli credimus. Et tamen hae, si quando bibunt, aquam bibunt. Sola aquila sanguinem sitit. Ergo rostro intorto natura certe non semper noverca reliquis animantibus utcumque consuluisse videtur et inexplabili voracitati modum aliquem imposuisse. Quemadmodum et hac ratione prospexit, quod non sinat aquilam ova parere plura tribus nec pullos alere plures duobus. Atque adeo, si Musei versiculo credimus, quem testem adducit Aristoteles, «Excludit binos, aedit terna, educat unum». Atque per hos ipsos dies, quibus incubat, incubat autem ferme tricenos, naturae providentia «cibum illis negavit», inversis interim et unguibus, «ne» videlicet «omnium ferarum foetus raperentur». Itaque per id tempus «pennae albescunt inedia». Atque hinc odium in foetus proprios. Verum hoc in Romanis aquilis optare magis licet quam cernere, quibus omnino nullus est compilandae plebis neque finis neque modus. Nam et aetate crescit exigendi sitis, et numquam incumbunt gravius, quam cum pullus exclusus est. Tum vero populus alio atque alio feritur munere. Super haec omnia plurimos hostes opposuit uni, de quibus mox dicturi sumus. Atque hanc naturae solitudinem mirari desinet, cui persuasum sit esse verum, quod scripsit Plinius,

invincibili addosso». Dinnanzi a questo stridore aquilino subito il volgo si spaventa, il senato si raccoglie su se stesso, la nobiltà si mostra reverente, i giudici compiacenti, i teologi tacciono, i giureconsulti danno ragione, si fanno da parte le leggi, si fanno da parte le regole; nulla possiede autorità: né il diritto né la religione né l'equità né l'umanità. E sebbene siano tanti gli uccelli non privi di espressività, tanti quelli canori e tanto varie siano le voci e le modulazioni, che possono piegare perfino i sassi, tuttavia quello stridore aspro e per nulla musicale, che solo l'aquila emette, è più efficace di ogni altro suono. Peraltro esiste un genere di aquila che piacque molto ad Aristotele (forse perché auspicava che il suo pulcino Alessandro diventasse così), un genere non molto meno predace e vorace, ma un po' più modesto e taciturno, e comunque un tantinello più umano, giacché alleva i suoi pulcini: in effetti le altre aquile fanno quello che sogliono fare i genitori empì, i quali espongono i loro figli, mentre anche le tigri riconoscono i loro cuccioli. E perciò questo genere lo chiamano *gnésion*, come dire «di nascita legittima e di nobile stirpe». Lo vide anche Omero, seppur cieco; e infatti lo chiama *melánoton* e *thereutén*, cioè «dal dorso nero» e «cacciatore», epiteti evidentemente adattissimi a principi della sorta di Nerone, Caligola e troppi altri. Ma alcuni di costoro (quanto più nobili, per Giove!) i quali sono – oserei dire – quasi più che aquilini, nonché vicinissimi agli dèi (per via dello scettro e delle immagini degli antenati), alcuni di costoro, dunque, accettano anche di blandire omuncoli plebei e direi quasi di fare i parassiti, purché abbiano speranza di una preda non disprezzabile. Gli autori riferiscono anche che l'aquila è longeva. Tuttavia, quando è giunta all'estremo della vecchiaia, non è più assetata di nulla se non di sangue; e succhiandolo prolunga una vita invisa a tutti, né c'è di che stupirsi giacché il becco superiore cresce al punto che essa non può nutrirsi di carne. E da qui è nato quell'adagio notissimo «la vecchiaia dell'aquila» [*Ad.* 856], rivolto ai vecchi che con l'età sono diventati un po' troppo amanti del vino, mentre per il resto quasi tutto questo genere di uccelli dagli artigli adunchi o non beve affatto o rarissimamente, se crediamo ad Aristotele. E tuttavia questi uccelli, se talora bevono, bevono acqua. Solo l'aquila ha sete di sangue. Pertanto la natura, che non sempre è una matrigna, facendole il becco ritorto sembra in qualche modo essersi preoccupata degli altri animali e avere posto un limite ad una insaziabile voracità. Come anche si è dimostrata previdente con la norma di non consentire all'aquila di fare più di tre uova né di nutrire più di due aquilotti. E perciò, se crediamo al verso di Museo, che Aristotele introduce come testimone [*Hist. An.* 6,563,a 19 = Mus. fr.3 Diels], essa «ne fa uscire due, ne genera tre, ne alleva uno». E nei giorni in cui cova (cova circa per trenta giorni) la provvidenza della natura le ha negato il cibo, facendole rivoltare gli artigli, certo affinché non predasse i piccoli di tutte le bestie. Pertanto durante questo tempo le si imbiancano le penne per l'inedia. E da qui nasce l'odio verso i propri piccoli. Ma questo, nel caso delle nostre aquile, è lecito auspicarlo piuttosto che vederlo, giacché la spoliazione della plebe da parte loro non ha misura né fine. Infatti anche con l'età cresce la sete di perseguitare gli altri, e dopo che il pulcino è uscito dall'uovo, esse piombano addosso con violenza inaudita. Allora il popolo viene colpito da questa e quest'altra tassa. Oltre a ciò la natura ha opposto ad uno solo moltissimi nemici, dei quali parleremo tra poco. Ma questa sollecitudine della natura smetterà di ammirarla chi si sia convinto che è vero ciò che ha scritto Plinio [*nat. hist.* 10,15] circa quella prodigiosa dimostrazione di insaziabile avidità (e non so se la notizia debba essere

prodigiosum quidem illud et haud scio an vel Democrito auctore credendum insatiabilis aviditatis argumentum, etiam si ceu compertum et confessum narrat Plutarchus, auctor cum primis gravis. Nempe aquilarum pennas quoque, si ceterarum avium plumis admisceantur, eas devorare ac paulatim extenuatas conficere. Tanta vis nativae rapacitatis. Equidem arbitror idem eventurum, si tyrannorum ossa cum plebeiorum ossibus commisceantur, ne sanguinem quidem magis misceri posse quam aegithi et flori. Iam vero vide mihi, num illud satis quadret in quosdam principes. Nam de piis ac bonis non loquor, quod semel dictum ubique velim meminisse lectorem. «Aquilarum unicum par magno ad populandum tractu indigets, nec alterum in propinquo praedonem esse patiuntur, itaque «spatia determinant». Porro nostris aquilis quae non angusta ditio? Quantum in immensum usque propagandi regni studium! Quanta cum finitimis aquilis aut milviis de regni, hoc est de praedandi terminis digladiatio! Verum illud fortasse non perinde congruit, quod avis haec tantopere rapax non tamen «praedatur in proximo», videlicet ne vices iniuriarum in ipsius aliquando caput retorqueantur, sed e longinquo magis praedas in nidum convehit, cum interim tyranni nec ab intimis temperent nec a maxime cognatis ac domesticis rapaces abstineant unguis, imo hoc quisque magis sit obnoxius periculo, quo principi ceu Iovi ac fulmini propior. Atque insitam hanc et a parentibus ingenitam rapiendi famem non nihil augeat et educatio. Quandoquidem aquilam ferunt pullos vixdum satis volucres ad praedandum e nidis extrudere, quo statim et a teneris, ut aiunt, unguiculis consuescant rapto suisque ipsorum unguibus vivere. At in nonnullis principibus, deum immortalem, quam multi accedunt ad rapacitatem stimuli: praeter corruptissimam educationem tantum assentatorum examen, tot officiales perdit, tot corrupti consultores, tot stultissimi familiares, tot nequissimi congerrones, qui publicis incommodis vel gratis delectantur. Adde his fastum, voluptates, luxum, delicias, quibus nullae rapinae satis esse possint. Adde stultitiam et imperitiam, qua nihil intractabilius, si cum felicitate copuletur. His itaque rebus cum vel benignissima corrumpi queant ingenia, quid censes futurum, si haec ad avidam et improbam naturam velut oleum ad caminum accesserint? Sed parum βασιλικῶς erat instructa aquila, si tantum adunco rostro, si tantum aduncis unguibus ad praedandum esset armata, nisi additi fuissent oculi plus quam Lyncei et nec ad clarissimum solem conniventes, quo quidem experimento foetus suos, an legitimi sint, explorare dicuntur. Itaque praedam quamvis e longinquo speculantur, quam destinant invadere. Quamquam avium regi bini dumtaxat sunt oculi, rostrum unicum, unguis pauci, venter item unicus. At nostris aquilis, papae, quam multae sunt Corycaeorum aures, quot exploratorum oculi, quot officialium unguis, quot praefectorum rostra, quot iudicum et advocatorum ventres fame prorsus inexplebili, ut neque satis esse quicquam nec tutum ab his esse possit, ne ea quidem, quae in intimis penetralibus aut abditissimis etiam scriniis sunt abstrusa. Verumtamen esset eadem fortassis aliquanto minus noxia, nisi ad arma dotesque corporis astus accederet ingenii, hoc est nisi nocens per se ferrum veneno tingeretur. Unguis suos, quoties ingreditur, contrahit, ne videlicet aciem deterat minusque

creduta anche sulla base dell'autorità di Democrito, sebbene Plutarco [*mor.* 680e], autore serissimo, la riferisca come fatto appurato e indubitabile): sì, anche le penne delle aquile, se vengono mescolate con le piume di altri uccelli, le divorano e le distruggono dopo averle consumate a poco a poco. Tanto grande è la forza della rapacità. Certo ritengo che avverrebbe la stessa cosa se le ossa dei tiranni venissero mescolate con le ossa dei plebei, e neppure il sangue potrebbe mescolarsi più di quanto non facciano quello della cutrettola e quello del fanello. Ma guarda se quel detto non si attaglia bene a certi principi. Non parlo di quelli buoni e devoti – e vorrei che il lettore ricordasse sempre ciò che è stato detto una volta. Lui solo fa il paio con le aquile: ha bisogno di un grande spazio per fare devastazioni. E non sopportano di aver vicino un altro predone, epperò delimitano gli spazi. Quale dominio non è angusto per le nostre aquile? Quanto è grande il desiderio di estendere il potere all'infinito! Quant'è grande la contesa con le aquile e gli sparvieri confinanti riguardo alle frontiere del regno, cioè della possibilità di depredare. Ma forse c'è una cosa che non corrisponde: il fatto che questo uccello, pur tanto rapace, non depreda nelle proprie vicinanze – certo per evitare che un giorno o l'altro le prepotenze non gli si ritorcano contro – ma trasporta le prede al suo nido piuttosto da lontano, mentre i tiranni non risparmiano gli intimi né trattengono gli artigli rapaci da parenti stretti e familiari, anzi ognuno è tanto più esposto al pericolo quanto più è vicino al principe, come a Giove o al fulmine. E anche l'educazione accresce alquanto questa insita ed ereditaria fame di rapina. Raccontano infatti che l'aquila caccia dal nido gli aquilotti, perché vadano a far preda, quando a stento sanno volare, affinché fin dalla più tenera età si abituino a vivere di rapina e coi propri artigli. Ma quanti sono gli stimoli alla rapacità che agiscono su alcuni principi, per dio! Oltre all'educazione estremamente corrotta, un così grande sciame di adulatori, tanti subalterni dissoluti, tanti consiglieri corrotti, tanta stupidissima gente di casa, tanti vilissimi compagni che si compiacciono dei pubblici mali anche senza motivo. Aggiungici il fasto, i piaceri, il lusso, le raffinatezze per le quali nessun furto potrebbe essere abbastanza. Aggiungi la stupidità e l'inesperienza, la quale, se unita alla buona sorte, è quanto di più indomabile ci possa essere. E dal momento che anche gli ingegni più inclini al bene possono essere corrotti da queste cose, cosa pensi che accadrà se toccheranno una natura avida e malvagia, come l'olio il focolare? Ma l'aquila sarebbe stata fornita di un corredo poco regale, se fosse stata armata, per far preda, solo del becco adunco e degli artigli adunchi, senza l'aggiunta di occhi migliori di quelli della lince, i quali non si chiudono neanche dinanzi al sole più splendente, tanto che si dice che esse, facendo questa prova, verificchino se i loro piccoli sono legittimi. Quindi spiano la preda che decidono di aggredire per quanto essa sia lontana. Però il re degli uccelli ha solo due occhi, un unico becco, pochi artigli e un unico ventre; invece le nostre aquile – diamine! – hanno tante orecchie quante sono quelle degli abitanti di Corico [*Ad.* 144], tanti occhi quanti sono quelli delle spie, tanti artigli quanti sono quelli dei funzionari, tanti becchi quanti sono quelli dei governatori, tanti ventri, insaziabilmente affamati, quanti sono quelli di giudici e avvocati, sicché nulla può bastare né trovarsi al riparo da costoro, neppure le cose che sono state occultate nelle stanze più recondite o negli scrigni più nascosti. Eppure essa sarebbe forse un po' meno dannosa se alle armi e alle doti fisiche non si aggiungesse l'astuzia dell'ingegno, se cioè il ferro, che già di per sé fa male, non fosse intinto nel veleno. Ogni volta che cammina, contrae i suoi

valeant in praedando, id quod habet cum leonibus commune. Neque quemvis impetit, sed eum dumtaxat, quo se credat viribus esse superiorem. Neque se repente praecipitem dat in terram more ceterarum, cum praedam appetit, sed sensim demittit, ne impetu illisa offendatur. Ne leporem quidem, nam hunc maxime petit, aggreditur, nisi viderit in plana descendisse. Neque quovis grassatur tempore, ne quis opprimat fatigatam; sed «a prandio ad meridianum» ad praedandum provolat, reliquis horis otiosa sedet, «donec hominum conventu fora compleantur». Tum quod occiderit, non inibi statim devorat, ne quis subito hostium incursus incautam deprehendat in praeda, sed exploratis prius ac subinde reffectis viribus praedam in nidum velut in castra devehit. Nam quibus artibus cervum se praestantior capiat, mox dicitur. Illud in primis memorandum ingenii documentum: testudinem raptam ex alto speculata locum idoneum in saxum aliquod demittit, ut ad eum modum rupta testa carne vesci possit. Quamquam in Aeschilo parum aquilinis fuit oculis, cum in huius albicantem calvariam, saxum esse rata, demissa testudine miserum occideret, ut vel ob hanc unam causam optimo iure poetis omnibus conveniat invisam esse. Atque id quidem nunc assidue veluti suo iure facit. Ceterum primitus testudinem dolis ad id pellexit, dum persuadet illi futurum, uti sua opera volandi artem perdisceret. Atque hac spe sublatam in altum deiecit in saxum, ut illius calamitatem tyrannico more verteret in suas delicias. Atqui si quis secum perpenderit, quam variis artibus, quot technis, quot machinis, quot praestigiis improbi principes instructi sint ad expilandam plebem, quaestuosos legibus, multis, fucatis titulis, simulatis bellis, delationibus, affinitatibus, indignam propemodum fatebitur aquilam, cui regni nomen tribuatur. Superest, ut, cum quibus potissimum hostibus huic generoso praedoni res sit, paucis exponamus. Nam verum est illud, quod proverbii dicitur, aquilam non captare muscas nec aspicere thripas. Negligit, si qua praeda videatur regiis unguibus indigna, nisi si quae sint cognatae Vespasiano, cui visus est «lucri bonus odor ex re qualibet». Sunt enim et degeneres aquilae, quae piscatu vivunt et quas non pudeat cadaver alienum tollere. Sed quae generosiores sunt, veluti tyranni quaedam piratis ac latronibus concedunt, a quibus, ut apud Alexandrum Macedonem nobilis ille dixit pirata, nihil differunt, nisi quod ipsi maiore classe maioreque manu magnam orbis partem suis divexant latrociniiis, minutulas illas praedas accipitribus ac Nisis relinquentes cum quadrupedibus belligerantur, nec id sane sine periculo nec rursum citra victoriae spem, sicuti strenuo duce dignum est. Atque in his leporem potissimum, ut dixi, venatur aquila, unde et leporariae cognomen additum uni generi, perinde quasi ducem Africanum aut Numantinum appelles. Neque contemnit imbellem hostem, sed esculentum appetit, ut etiam si parum gloriae veniat ex victoria, non parum tamen auferatur emolumentum. At fit aliquoties, ut, cum maxime leporem captat, tum maxime capiatur, icta pennato iaculo, dicatque proverbium, quod illi ferimus

artigli, certo per evitare di consumarne il taglio e di renderli meno adatti a predare, abitudine che ha in comune col leone. E non attacca chiunque, ma solo chi crede meno forte di lei. Né, quando desidera una preda, si lancia a terra a capofitto, come fanno gli altri uccelli, ma scende a poco a poco, perché l'impatto non le faccia male. Non assale neppure la lepre (a questa infatti dà la caccia, di preferenza) se non ha visto che è scesa in pianura. Né aggredisce in qualsiasi momento, per evitare che qualcuno abbia la meglio su di lei, approfittando della sua stanchezza; ma spicca il volo per predare dall'ora di colazione fino al meriggio, e rimane in ozio per il resto del tempo, finché i mercati non si riempiono di gente. E poi non divora immediatamente e sul posto chi ha ucciso, perché non la sorprenda un'improvvisa incursione dei nemici mentre è incautamente sulla preda; ma – sperimentate prima le forze e subito ristabilite – trasporta la preda al proprio nido come ad un accampamento. Certo, tra poco si dirà con quali arti essa catturi il cervo, che le è superiore. Ma in primo luogo va ricordata quella celebre prova di ingegno: avendo osservato dall'alto un luogo idoneo, lascia cadere su di una roccia la tartaruga che ha ghermito, al fine di potersi cibare della carne dopo aver rotto il guscio in questo modo. Eppure con Eschilo ebbe una vista poco aquilina, poiché uccise il poveretto avendo lasciato cadere la tartaruga sulla sua biancheggiante testa pelata, pensando che fosse una roccia, sicché a buon diritto, per quest'unico motivo, è giusto che essa sia invisita a tutti i poeti. E adesso lo fa sempre, come fosse un suo diritto, tuttavia la prima volta attirò la tartaruga con le lusinghe, convincendola che avrebbe imparato l'arte del volo grazie a lei; ma, avendola portata in alto con questa speranza, la gettò su di una roccia, al fine di trarre piacere dalla rovina di quella, come usano fare i tiranni. Eppure, se qualcuno considererà tra sé e sé quante sono le arti, le tecniche, le macchinazioni e le imposture a cui sono ricorsi i principi malvagi per vessare la plebe (leggi e ammende che servono solo ad arricchirli, falsi pretesti, finte guerre, delazioni, parentele), allora riconoscerà che l'aquila non merita che le si attribuisca il titolo regale. Resta da esporre brevemente con quali nemici questo nobile predone abbia per lo più a che fare. È vero infatti ciò che dicono i proverbi: «l'aquila non caccia le mosche» né «sta a guardare i tarli» [*Ad.* 2165, 871]. Se una preda sembra indegna dei regali artigli, la trascura, a meno che alcune non siano parenti di Vespasiano, a cui l'odore del guadagno è parso buono quale che fosse l'oggetto donde emanava. Vi sono infatti anche aquile degeneri che vivono di pesca e che non si vergognano di portarsi via i cadaveri degli altri animali. Ma quelle più nobili, allo stesso modo che i tiranni lasciano certe cose ai pirati ed ai predoni (dai quali, come disse quel famoso pirata al cospetto di Alessandro il Macedone, non differiscono in nulla se non per il fatto che saccheggiano gran parte del mondo con una flotta ed un esercito più grandi), così, dunque, quelle più nobili, lasciando le prede di poco conto ai falchi e agli sparvieri, combattono contro i quadrupedi, e ciò avviene non senza pericolo né, d'altra parte, senza speranza di vittoria, come si conviene ad un condottiero ardimentoso. E tra questi animali – come ho detto – essa caccia soprattutto la lepre, ragion per cui ad un genere è stato aggiunto anche il soprannome di «levriera», proprio come se si chiamasse un condottiero «Africano» o «Numantino». Né disprezza un nemico imbecille, ma gli dà la caccia se è gustoso, dimodoché, quand'anche dalla vittoria derivi poca gloria, ottenga comunque non poco vantaggio. Ma talora avviene che, proprio mentre dà la caccia alla lepre, venga catturata, colpita da una freccia alata, e dica il proverbio che

acceptum: Τοῖς ἰδίοις περοῖς ἐναποθνήσκω. Audet et cum cervo conflare, inferior tamen futura, nisi vulpinam adderet pellem. Nam astu supplet, quod viribus est diminutum. Commissura cum hoste prius in pulvere volutat sese. Deinde «cornibus insidens» cervinis, «pulverem» pennis «collectum in oculos» spargit alis «ora verberans, donec» exoculatum «in rupes» det praecipitem. Sed est eidem «acrior multoque magis anceps cum dracone pugna etiam in aere». Draco maleficis artibus «ova consecratur aquilae». Illa vicissim hostem «ubicumque visum rapit». Nam quod illi cum vulpe simultas est irreconciliabilis, nemo mirabitur, quisquis cognorit, quam olim regaliter illam acceperit. Inierat cum vicina necessitudinem, cumque incubanti pastus deesset, proximae catulos in nidum sustulit. Reversa vulpes cum spectaret indignam suorum laniationem, quod unum poterat, testata deos est atque inter hos praecipue Iovem φίλιον amicitiae violatae vindicem. Et audisse videtur ista vota deus aliquis. Pauculis post diebus evenit, ut aquila prunam carnibus e sacrificio raptis haerentem in nidum devexerit imprudens. Igitur absente aquila igni paulatim ventis excitato nidus conflagrare coepit. Pulli territi praecipites se dedere, nimirum adhuc involucres. Vulpes delapsos excipit et in cavum delatos devorat. Ac post id quidem temporis nihil omnino convenit inter aquilam et vulpem, quamquam id sane non mediocri vulpinae gentis malo. Quo tamen haud scio an dignae videri debeant, quae quondam leporibus συμμαχίαν adversus aquilam petentibus auxilium negarint, ut refertur in annalibus quadrupedum, ex quibus Homerus Βατραχομυομαχίαν est mutuatus. Iam vero acre dissidium est et cum vulture, velut homotechno et edacitatis aemulo, tametsi hoc quidem nomine ut crudelior ita et generosior aquila, quod non devorat animal, nisi quod occiderit, nec per ignaviam alienis insidit cadaveribus. Nam sittam iure habet exosam, quae miris artibus aquilae ova frangere studet. Pugnat et cum ardeolis, quod haec avis unguibus freta non vereatur eam aliquoties adoriri, adeo dimicans acriter, ut in conflictu emoriatur. Neque vero iam mirum, quod illi parum convenit cum oloribus, ave nimirum poetica; illud mirum, ab iis saepenumero vinci tam pugnacem beluam. Nec admodum gratum esse consuevit poeticum genus male sibi consciis monarchis, utpote liberum et loquax quodque nonnumquam cum Philoxeno in latumias reduci malit quam silere. Nam si quid dolet, id chartis illinunt atris et regum mysteria ad ipsos etiam posteros evulgant. Nec cum gruibus satis convenit (opinor ob id, quod illis impendio placeat democratia, vehementer invisa monarchis), a quibus tamen ingenio superantur. Etenim cum grues e Cilicia demigrantes montem Taurum aquilis plenum parant transmittere, ingentibus lapidibus, quo vocem cohibeant, in os sumptis noctu tacite transvolant atque ita deceptis aquilis tuto traiiciunt. Sed peculiaris quaedam cum trochilo, nam id est avi nomen, simultas intercedit, non ob aliud, ut autumat magnus ille deambulator, nisi quod huic quoque regis ac βουληφόρου nomen tribuitur, idque potissimum apud Latinos. Proinde ceu regni affectatorem extremo persequitur odio. Quamquam non is hostis est, cuius vires metuat aquila. Nam trochilus imbecillis est ac fugax, solertia tamen et ingenio praeditus fruticetis et cavis

noi le attribuiamo: «Muoiò a causa delle mie proprie ali» [*Ad.* 552]. Osa anche combattere col cervo, al quale peraltro sarebbe inferiore se non si facesse volpe. Con l'astuzia infatti sopperisce alla minor forza. Quando sta per scontrarsi col nemico, si rigira prima nella polvere; quindi, poggiando sulle corna del cervo, gli sparge negli occhi la polvere raccolta nelle penne, flagellandogli il muso finché, accecato, non lo getta a capofitto in un precipizio. Ma con il serpente ingaggia – anche per aria – un combattimento molto più violento e incerto. Il serpente, con arti malefiche, ricerca le uova dell'aquila. Lei, a sua volta, ghermisce il nemico ovunque lo avvisti. Certo, chiunque sia a conoscenza dei modi regali con cui ricevette la volpe, non si meraviglierà del fatto che tra loro vi sia un'inconciliabile rivalità. Aveva iniziato con la vicina un rapporto di amicizia e, venutole a mancare il cibo durante la cova, si portò al nido i cuccioli della suddetta. La volpe, di ritorno, osservando l'indegno spettacolo dei suoi piccoli che venivano dilaniati, poiché solo questo poteva fare, invocò gli dèi e tra di loro soprattutto Giove *phílios*, quale vendicatore dell'amicizia violata. E sembra che qualche dio abbia udito queste preghiere. Pochi giorni dopo accadde che l'aquila imprudentemente portò al nido un frammento di brace attaccato alle carni sottratte a un sacrificio. Il fuoco venne dunque a poco a poco alimentato dal vento e il nido iniziò a bruciare. Gli aquilotti, atterriti, si gettarono giù a precipizio, certo ancora incapaci volare. La volpe, dopo la caduta, li raccolse, li portò nella tana e li divorò. Da allora tra l'aquila e la volpe non c'è stata più nessuna intesa, ma ciò, a dire il vero, con danno non piccolo per il popolo delle volpi. Per questo non so se debbano sembrare meritevoli quelle che un tempo negarono l'alleanza alle lepri che chiedevano un aiuto contro l'aquila, come viene riferito negli annali dei quadrupedi, dai quali Omero attinse la *Batracomiomachia*. Del resto ha una rivalità accanita con l'avvoltoio, in quanto collega ed emulo della sua voracità, sebbene proprio a questo riguardo sia tanto più crudele quanto più coraggioso dell'aquila, perché divora solo chi uccide e non si posa, per viltà, sui cadaveri degli altri. Certamente odia – e a buon diritto – anche il picchio, il quale con mirabili arti cerca di rompere le uova dell'aquila. Combatte anche contro gli aironi, perché questo uccello, confidando nei suoi artigli, a volte non teme di attaccarla, combattendo con tanta violenza da morire nella lotta. Né stupisce che vada poco d'accordo coi cigni, uccelli indubbiamente poetici; mentre stupisce che un animale tanto bellicoso sia spesso sconfitto da loro. Né la stirpe dei poeti suole esser gradita ai monarchi dalla coscienza sporca, perché è una stirpe libera, loquace e che preferisce esser condotta nelle latomie con Filosseno piuttosto che star zitta. Infatti se hanno a dolersi di qualcosa, lo impiastriano su fogli velenosi e divulgano anche ai posteri i segreti dei re. E non va molto d'accordo neppure con le gru (ritengo per il fatto che ad esse piace molto la democrazia, fortemente invisa ai monarchi), gru che tuttavia le superano per ingegno. Infatti di ritorno dalla Cilicia, al momento di oltrepassare il monte Tauro, che è pieno di aquile, le gru si mettono in bocca delle grosse pietre per soffocare la voce, quindi trasvolano di notte e in silenzio e, avendo così ingannato le aquile, passano dall'altra parte in sicurezza. C'è del resto una peculiare rivalità con lo scricciolo (l'uccello si chiama così), soltanto perché – come afferma quel grande camminatore – anche a questo si dà il titolo di re e consigliere – e specialmente presso i Latini. Quindi essa lo perseguita con un odio mortale, come se lui aspirasse al regno. Ma non è un nemico di cui l'aquila tema la forza. Lo scricciolo è infatti debole e sempre pronto alla fuga; tuttavia, essendo

abdit sese, ut quamvis a potentiore facile capi non possit. Quin olim cum certamen volandi cum aquila suscepisset, vicit astu magis quam viribus. Denique cum cybindo «bellum gerit internecinum», adeo ut «saepenumero cohaerentes prendantur». Est autem cybindus «nocturnus accipiter». Nec tyrannis est ullum hominum genus magis invisum quam horum, qui a vulgi sententia longe lateque dissidentes nimium acute cernunt per tenebras. Sed an non egregie stultus sim, si omnes eius hostes percensere pergam, quae cum nullo non gerat bellum? Atque in reliquis animantium ordinibus aliis cum aliis partim bellum est, partim amicitia. Multos habet inimicos vulpes, attamen corvum habet amicum, cuius auxiliis adversus aesalon avem catulos suos divexantem adiuvatur. Eidem bene convenit et cum serpentibus, cum aequae cuniculis gaudeant. Crocodilus hostem habet ichneumonem, sed cum trochilo familiaritas est, adeo ut illi liceat vel in ipsas beluae fauces impune penetrare. Uni aquilae cum nullo prorsus animante nec amicitia nec affinitas nec sodalitas nec consuetudo nec foedus nec indutiae. Hostis est omnibus et neminem non habet hostem. Siquidem non potest non omnium esse hostis, qui omnium malo vivit ac saginatur. Proinde sibi conscia non nidulatur in plano, sed in praeruptis et excelsis rupibus, aliquoties et arboribus, sed praealtis, videlicet tyrannicum illud secum volvens: «Oderint, dum metuant». Proinde cum ciconiae sacrae sint Aegyptiis, adeo ut occidisse sit capitale, apud Romanos sacri anseres, milviis apud Britannos nemo noceat, suibus parcant Iudaei, nec delphines venabantur antiqui neque laedere fas erat, sed si quid in venatu peccassent, pauculis modo plagis puerorum more castigabantur. At in aquilas ubique gentium eadem lex est quae in lupos et tyrannos, ut praemium sit, qui communem omnium hostem occiderit. Ergo nec amat ullum nec amatur ab ullo animante aquila, non magis profecto quam mali principes, qui magno reipublicae malo sibi gerunt imperium. Fortasse privatorum sunt affectus istiusmodi; magni satrapae usqueadeo sunt ab his alieni, ut interdum nec liberos ament nisi emolumentum causa, saepenumero suspectos habeant et invisos. Leonem, animal tam immane, retulisse gratiam homini de se bene merito et vitam dedisse, a quo pedis sanitatem acceperat, prope creditum est ab omnibus. Draconem servasse nutrimentum suum et ad agnitam vocem accurrere credunt permulti. Quin et aspidem ad mensam cuiusdam quotidie ventitare solitam, ubi sensit ab uno catulorum suorum hospitis filium interemptum, eum occidisse violatque hospitii poenam et de suo partu sumpsisse neque prae pudore deinde in eas aedes reversam retulit Philarchus, neque desunt qui credant. Scribendum existimavit Demetrius physicus, recensendum Plinius, item pantheram ob catulos eductos e fovea hominem officiose produxisse, donec egressus solitudines in viam publicam redisset. Aristophani grammatico puellam stephanopolidem adamanti rivalis erat elephantus, eamque rem ut omnibus notissimam et omnium sermone celebratam retulit Plutarchus. Apud eundem draco quispiam perditae amat puellam Aetolidem. Nam delphinum erga homines amor, erga Arionem servatum, erga Hesiodum

dotato di abilità e intelligenza, si nasconde nei cespugli e nelle cavità, sicché non può esser catturato facilmente, nemmeno da uno più potente. Anzi, quando una volta ebbe ingaggiato una gara di volo con l'aquila, vinse – con l'astuzia piuttosto che con la forza. Infine combatte una guerra micidiale col cibindo, al punto che spesso vengono catturati attaccati l'uno all'altra. Il cibindo è un falco notturno; e non c'è categoria di individui più invisa ai tiranni di coloro che, discordando parecchio dall'opinione del volgo, vedono troppo in profondità attraverso le tenebre. Ma non sarei eccezionalmente stupido se continuassi a passare in rassegna tutti i nemici di colei che fa la guerra con tutti? D'altronde negli altri ordini di animali, in parte ci si fa la guerra, in parte si intrattengono rapporti amichevoli. La volpe ha molti nemici, ma è amica del corvo, del cui aiuto si giova contro lo smeriglio, il quale perseguita i suoi cuccioli. Essa va molto d'accordo anche coi serpenti, giacché si compiacciono ugualmente dei cunicoli. Il coccodrillo è nemico della mangusta, ma ha dimestichezza con lo scricciolo, al punto che a quest'ultimo è consentito anche di penetrare impunemente nelle fauci della bestia. Soltanto l'aquila non conosce amicizia, affinità, intimità, dimestichezza, alleanze né tregue proprio con nessun animale. È nemica di tutti e non ha nessuno che non le sia nemico, perché non può non essere nemico di tutti chi vive e s'ingrassa del male di ognuno. Quindi, essendo consapevole delle sue colpe, non nidifica in pianura, ma su rupi scoscese ed elevatissime, talvolta anche sugli alberi (ma devono essere molto alti), certo meditando tra sé e sé quel noto motto dei tiranni «Mi odino pure, purché mi temano». Inoltre le cicogne sono sacre agli Egizi, al punto che la loro uccisione è un reato capitale; presso i Romani sono sacre le oche; presso i Britannici nessuno fa del male ai nibbi, i Giudei risparmiano i maiali; gli antichi non davano la caccia ai delfini né era consentito ferirli, ma se, in occasione della pesca, facevano qualcosa di sbagliato, li castigavano soltanto con qualche percossa, come si fa coi bambini. Ma nei confronti delle aquile vige presso tutti i popoli la medesima legge che si applica ai lupi ed ai tiranni: che vi sia un premio per chi uccide il comune nemico di tutti. L'aquila, dunque, non ama nessuno e non è amata da nessun animale più di quanto non lo siano i cattivi principi, i quali esercitano il potere per sé stessi, a danno della cosa pubblica. Forse sentimenti di questo genere appartengono ai privati cittadini; i grandi satrapi ne sono a tal punto distanti che talora non amano neppure i loro figli – se non per interesse –, spesso sospettano di loro e li odiano. Quasi tutti danno credito al fatto che un leone, animale tanto crudele, ringraziò un uomo che aveva ben meritato di lui, e salvò la vita a chi gli aveva guarito la zampa. Moltissimi credono che un serpente abbia salvato l'uomo che lo aveva nutrito, e credono pure che sia accorso avendone riconosciuto la voce. Addirittura un aspide, che era solito venire alla mensa di un tale, quando seppe che il figlio dell'ospite era stato ucciso da uno dei suoi piccoli, lo uccise, punendo la sua prole dell'ospitalità violata; e per la vergogna non tornò più in quella casa – così racconta Filarco, e non manca chi gli dà credito. Demetrio il naturalista ritenne opportuno scrivere (e Plinio lo rinarrò) che una pantera, poiché i cuccioli erano stati tirati fuori da una fossa, fece cortesemente da guida ad un uomo, finché questi, uscito dal deserto, non tornò sulla pubblica via. Il grammatico Aristofane, innamoratissimo di una fanciulla che vendeva ghirlande, ebbe come rivale un elefante sacro, e questo fatto lo ha riferito Plutarco come notissimo e celebrato da tutti. Secondo il medesimo autore, un serpente amò perdutoamente una fanciulla etola. Certamente l'amore dei delfini verso

in litus devectum et virginem Lesbiam cum amatore servatam, erga puerum vectum et revectum officium propemodum in confesso est. At virginem ab aquila adamatam nec hi credunt, qui credunt omnia. Nam fatale quoddam huius et in homines odium vel hinc colligas licebit, quod Prometheo deorum omnium φιλανθρωποτάτῳ addita sit in Caucaso carnifex. Et tamen in tam multis vitiis est, quod laudare possis. Minime bibaces sunt minimeque salaces, quae maxime sunt rapaces. Nam quod Ganymedem rapuit aquila, Iovi rapuit, non sibi. At videas nonnullos nostros αἰετοὺς, qui sibi rapiant, nec unum Ganymedem, sibi virgines, sibi matronas abducant, ut hac parte propemodum intolerabiliores sint quam rapinis, quibus maxime sunt intolerandi. Ergo cum innumerabiles sint avium species atque inter has aliae plumarum opibus ac picturis admirandae sicuti pavones, aliae candore niveo insignes ut olores, aliae contra decenti nigrore lucentes ut corvi, aliae corporum proceritate praeminentes veluti struthiones, aliae fabulosis etiam miraculis celebres ut phoenix, aliae fecunditate commendatae ut columbae, aliae gratae lautorum mensis ut perdices ac phasides, aliae loquacitate iucundae ut psittaci, aliae cantu mirabiles ut luscinae, aliae fortitudine animi praestantes ut galli gallinacei, aliae deliciis hominum natae ut passercoli: tamen ex universis una aquila viris tam sapientibus idonea visa est, quae regis imaginem repraesentet, nec formosa nec canora nec esculenta, sed carnivora, rapax, praedatrix, populatrix, bellatrix, solitaria, invisus omnibus, omnium pestis, quae, cum plurimum nocere possit, plus tamen velit quam possit. Nec alio iudicio leoni mandatum est regnum inter quadrupedes, quo non alia belua vel immanior vel putidior. Canes cum ad multa sunt usui, tum ad hoc praecipue, quod pro rebus hominum excubias agunt. Boves agricolantur. Equi et elephantum belligerantur. Muli et asini gestandis oneribus sunt utiles. Parasitatur simia. Draco vel hoc utilis nomine, quod usum marathri monstravit ad oculorum aciem acuendam. Leo nihil nisi tyrannus, hostis ac devorator omnium nec nisi viribus ac metu tutus planeque regium animal quemadmodum et aquila. Quod videntur perspexisse, qui nobiles illos clipeos leonibus quam maxime hiantibus et explicatis ad praedam unguibus insinuant. At plus apparet vidisse Pyrrhum, qui sese aquilam vocari gaudebat, quam Antiochum, qui accipitris cognomine delectabatur. Sed minus iam mirum leonem in quadrupedum genere regnare, cum deis etiam poeticis Iupiter administrando regno potissimum visus sit idoneus, impius execto et exacto patre, incestus sororis coniugio, tot stupris, tot adulteriis, tot raptibus exornatus et post haec κυανέοις ὀφρύσι καὶ ψολόεντι κεραυνῷ territans universa. Nam apum politiam, in qua uni regi non licet gestare aculeum, etiamsi laudatur a multis, nemo tamen imitatur, non hercle magis quam Platonis. Sed ad aquilam redeo, cui ob dotes, quas commemoravi, tam βασιλικάς, ob tam egregia in omne animantium genus merita senatus populusque poetarum

gli uomini è cosa pressoché indubitabile: verso Arione, che fu salvato, verso Esiodo ricondotto a riva, verso la giovane lesbica salvata col suo innamorato, e poi c'è il servizio reso al fanciullo trasportato avanti e indietro. Ma che una vergine sia stata amata da un'aquila, non lo credono neanche i più creduloni. Infatti, che vi sia da parte sua un odio mortale anche nei confronti degli uomini lo si può argomentare anche dal fatto che a Prometeo, il più filantropo degli dèi, sia stata assegnata un'aquila come carnefice. Eppure, fra tanti vizî, si può anche lodare qualcosa: quelle che sono più rapaci, non sono affatto inclini al bere e alla lascivia. Infatti è vero che un'aquila rapì Ganimede, ma lo rapì per Giove, non per sé stessa. Invece puoi vedere alcune nostre aquile che per sé stesse non rapiscono solamente un Ganimede, ma si portano via vergini e donne sposate, così da risultare quasi più insopportabili sotto questo rispetto che a causa delle ruberie, per le quali del resto non sono affatto da tollerare. Pertanto, nonostante le specie di uccelli siano innumerevoli (e tra di esse alcune sono da ammirarsi per il piumaggio e i colori – come il pavone –, alcune si distinguono per la bianchezza nivea – come i cigni –, alcune per il bel colore nero – come i corvi –, alcune spiccano per la grandezza del corpo – come gli struzzi –, alcune sono celebri per i favolosi prodigi – come la fenice –, altre sono lodate per la fecondità – come le colombe –, alcune sono gradite sulle mense dei ricchi – come le pernici e i fagiani –, alcune piacciono per la loquacità – come i pappagalli –, altre possono essere ammirate per il canto – come gli usignoli –, alcune hanno una superiore forza d'animo – come i galli –, altre infine sono nate per deliziare gli uomini – come i passerotti), nonostante questo solo l'aquila, a giudizio di uomini tanto sapienti, è parsa degna di rappresentare il simbolo del re: lei che non è bella, non sa cantare e non è buona da mangiare, ma è carnivora, rapace, predatrice, amante delle devastazioni, bellicosa, solitaria, è invisa a tutti ed è una peste per tutti; lei che, benché possa nuocere moltissimo, tuttavia vorrebbe nuocere più di quanto non possa. E in base ad un simile giudizio al leone è stato assegnato il regno tra i quadrupedi, al leone che è la più crudele e la più schifosa delle bestie. I cani sono utili a molte cose e specialmente a far la guardia agli averi degli uomini. I buoi coltivano i campi; i cavalli e gli elefanti fanno la guerra; i muli e gli asini servono a portare i carichi; la scimmia fa il parassita; il serpente è utile anche perché ha mostrato che l'uso del finocchio rende la vista più acuta. Il leone non è altro che un tiranno, un pubblico nemico e un divoratore di tutti; la sua sicurezza si basa esclusivamente sulla forza e la paura, ed è un animale chiaramente regale, come l'aquila. E di questo sembrano essersi accorti coloro che, nobili, hanno adornato i loro celebri scudi con leoni dalle fauci spalancate e dagli artigli in fuori rivolti alla preda. Ma sembra che Pirro, il quale gioiva del fatto che lo chiamassero «aquila», ci abbia visto meglio di Antioco, il quale si compiacceva del soprannome di «falco». Peraltro sembra già meno stupefacente che il leone regni sul genere dei quadrupedi, se anche agli dèi della poesia Giove è sembrato più che mai adatto all'esercizio dell'autorità monarchica, lui che è empio, per avere evirato e scacciato il padre, incestuoso, per aver sposato la sorella, si fregia di tanti stupri, adulteri, rapimenti e, dopo tutto questo, terrorizza ogni cosa con il fosco sopracciglio e il fulmine fumante. Infatti la repubblica delle api, dove soltanto al re non è consentito di avere un pungiglione, è sì lodata da molti ma nessuno la imita – non più di quanto non si imiti la repubblica di Platone. Ma torno all'aquila: per le doti tanto regali che ho ricordato e per gli eccezionali meriti nei riguardi di ogni ge-

magno consensu decrevit primum, ut rex omnium atque etiam θεῖος, id est «divinus», appellaretur. Deinde satis honestum inter sidera locum dederunt ac stellulis aliquot insignierunt. Postremo munus inter coelites honorificum mandarunt, ut solus arma ministret irato Iovi, quibus orbem commovet universum. Quoque id impune possit, illud quoque tribuerunt, ut una animantium nec metuat fulmen nec laedatur a fulmine, sed iisdem oculis fulmen emicans obtueatur, quibus adversum aspicit solem. His addiderunt sapientissimi illi cascique Romani, ut in legionum suarum vexillis primas teneret aquila essetque vexillorum ipsorum ceu vexillifera, posthabitis etiam lupis, Romanae gentis nutriciis, posthabitis Minotauris et apris, non extremae rapacitatis beluis, posthabitis denique et equis. Nam his quatuor animantibus insignita vexilla quondam aquilam sequebantur. Paulo post nec comites eos est passa, sed illis in castris relictis ipsa sola prodibat in proelium. Hanc inquam unam dignam censuerunt, quae totius orbis monarchae sceptrā, signa, clipeos, domos, vestes, vasa, ministeria decoret, cum tamen vulturum, ni fallor, augurio conditum sit Romanum imperium, non aquilarum. Addidit hoc augurum collegium, ut si cuius aedibus insederit aquila aut si pileum in caput alicuius immittat, imperium portendatur. Habes e ducibus alterum, nunc ad scarabeum veniam. Est animal, ac vix etiam animal, quippe cui sensus aliquot desint, ex insectorum infima gente, quod infami sane vocabulo Graeci κάνθαρον, Latini scarabeum appellant, aspectu tetrum, odore tetrius, sonitu teterrimum, alis crustacea vagina obtectis. Quin magis totus ipse scarabeus nihil est nisi crustum. Nascitur in excrementis, hoc est animantium stercorebus, in eisdem vivit, versatur, oblectatur, deliciatur. Praecipuum huic studium pilas quam maxime potest ingentes componere, ceu pastillos, non ex odoribus, sed stercore, potissimum caprino; nam id illi prorsus amaracinum olet. Eas miro conamine volvit aversus, pedibus posterioribus, quos habet longiores, superne iniectis, capite in terram prono. Quod si quando contingat, ut adversus collem aliquem onus protrudant, elapsis subinde pilis ac deorsum recurrentibus, putes te Sisypum volventem saxum videre. Nec defatigantur nec conquiescunt. Tantis operis ardor, donec in antrum suum devexerint. In his pilis, ut ipsi nati sunt, ita foetus etiam suos educant et teneros adhuc adversus hiemis rigorem nidulantes foveant. Equidem scio nulli non esse notum scarabeum, ut qui passim sit obviis, nisi sicubi nulla omnino sunt stercora. Sed non est eadem omnium species. Etenim sunt, quibus nigro quodam virore luceat crusta. Plerique tetro nigrore horrent. Sunt nonnulli grandiores, praelongis ac bisulcis armati cornibus, cacumine forcipibus dentato; ea, cum visum est, ad morsum contrahunt stringuntque. Sunt item rutili et eidem praegrandes, qui terram aridam fodiunt atque illic nidos ponunt. Sunt qui metuendo bombo formidabilique strepitu provolent, ut imprudentem non mediocriter terrent. Sunt et alia formarum discrimina. Verum illud commune est omnibus: e stercore ortus, e stercore victus, in stercore vita delictumque. Iam opinor futurum, ut aliquis Romanis ducibus impense favens aquilae

neri di animale, il senato e il popolo dei poeti ha stabilito concordemente che, in primo luogo, venga chiamata «regina e divina». Poi le hanno dato un luogo molto onorevole tra gli astri, e lo hanno adornato di alcune stelle. Infine hanno assegnato a lei, sola tra i Celesti, l'incarico di porgere a Giove, quando è in collera, le armi con cui egli scuote il mondo intero. E affinché potesse farlo senza danno, le hanno concesso anche questa prerogativa: che, unica tra gli animali, non teme il fulmine e non viene colpita dal fulmine, ma lo osserva fissamente con gli stessi occhi con cui guarda dritto in faccia il sole. E i sapientissimi antichi romani aggiunsero a tutto questo il privilegio di occupare il primo posto nei vessilli delle loro legioni e di essere quasi le portatrici dei vessilli stessi, messe da parte le lupe, nutrici del popolo romano, messi da parte i minotauri e i cinghiali, bestie di voracità non eccezionale, messi da parte infine anche i cavalli. Infatti i vessilli ornati di questi quattro animali un tempo seguivano l'aquila. Poco dopo non li tollerò più neppure come compagni d'arme, ma, lasciati negli accampamenti, lei sola andava in battaglia. Ritennero che fosse l'unica degna di decorare gli scettri, le statue, gli scudi, le dimore, i vestiti, i vasi, i servizi da tavola del capo assoluto del mondo intero, sebbene – se non sbaglio – l'impero romano sia stato fondato grazie all'interpretazione del volo degli avvoltoi, non delle aquile. Il collegio degli áuguri ha aggiunto che, se un'aquila si posa sulla casa di qualcuno o gli mette un pilleo in testa, è segno che costui otterrà il potere. Hai uno dei due condottieri, ora verrò allo scarabeo. È un animale (ed è animale a stento, perché gli mancano alcuni sensi) appartenente alla più bassa genia di insetti: i Greci lo chiamano col vocabolo chiaramente spregiativo *kántbaros*, i Latini «scarabeo». Il suo aspetto è orribile, l'odore ancor più orribile, il suono che emette è sommamente orribile, essendo le ali coperte da una membrana fatta a croste. Anzi, l'intero scarabeo non è altro che crosta. Nasce negli escrementi, cioè nello sterco degli animali; in essi vive, dimora, si diletta e si delizia. La sua principale attività è formare pallottole quanto più grandi gli è possibile, come delle pasticche: non quelle profumate per l'alito, ma fatte di sterco, specialmente caprino; questo infatti per lui odora di maggiorana. Con mirabile sforzo le fa rotolare, camminando a ritroso, con le zampe posteriori, che ha più lunghe, all'insù e con la testa all'ingiù contro il terreno. E se a volte capita loro di spingere il peso su per la china di un colle, quando le pallottole scivolano all'improvviso e tornano giù di corsa, crederesti di vedere Sisifo che fa rotolare il masso. Non si stancano e non si riposano: tanto grande è l'ardore dell'attività, finché non le hanno trasportate nel loro antro. In queste pallottole nascono, allevano i piccoli e, finché sono ancora indifesi contro i rigori invernali, li tengono al caldo facendo loro un nido. Certo, so che lo scarabeo è noto a tutti, in quanto si presenta ovunque – ovunque ci sia dello sterco. Ma la specie non è sempre la medesima. Ve ne sono infatti di quelli che hanno una crosta splendente di un verde tendente al nero. Ma per lo più la loro nerezza fa ribrezzo. Alcuni sono più grandi, armati di corna lunghissime e duplici, dall'estremità provvista di tenaglie; e all'occorrenza, le chiudono per mordere e stringono. Ve ne sono ugualmente di rossi e molto grandi, i quali scavano la terra arida e vi collocano i nidi. Ve ne sono di quelli che, con un ronzio che mette paura e uno strepito spaventoso, spiccano il volo per terrorizzare, e non poco, chi non se lo aspetta. La forma esteriore presenta poi altre differenze; ma una cosa è comune a tutti: nascono dallo sterco, traggono sostentamento dallo sterco, nello sterco vivono e si diletano. Ma già penso che qualche acceso sostenito-

vicem deploret, cui cum tam humili tamque plebeio hoste res inciderit, avi tam regali, quem vincere gloriosum non sit, a quo vinci turpissimum et cui abunde multum laudis contingat, quod cum aquila decertarit, etiamsi victus discesserit. Apud poetas pudet Aiaceum Ulyssis adversarii tam imbellis, et aquila cogitur cum scarabeo conflictari? Rursum alius magis etiam demirabitur, unde huic insecto vilissimo tantum animorum, tantum audaciae, ut non sit veritum cum ave multo pugnacissima bellum suscipere. Tum unde opes, vires, facultates, auxilia, ut tot iam annos bellum ducere potuerit. Verum si quis hunc explicet Silenum et contemptum hoc animalculum propius ac veluti domi contempletur, tam multas in eo dotes haud vulgares animadvertet, ut omnibus diligenter pensatis propemodum scarabeum se malit esse quam aquilam. Ne vero mihi reclamet et obturbet quisquam, prius atque rem cognoverit. Primum in hoc aquilae praestat etiam scarabeus, quod senectam quotannis exiit ac subinde repubescit. Iam hoc ipsum tanti est, ut existimem Romanos etiam pontifices aliquot, cum eis liceat recta in caelum immigrare, quippe cuius clavem gerunt, tamen, ubi perventum est ad inamabilem illam senectutem, quae voluptatibus omnibus abdicat, malle cum scarabeis σῦφαq abiicere quam pro triplici corona septemplex accipere. Deinde in tantulo corpore quantum animi robur, quam heroica mentis vis, quantus ad invadendum impetus, ut nihil iam sit ad scarabeum Homerica musca. Nam hinc, ni fallor, quibusdam scarabeis nomen etiam inditum, ut tauri dicantur. At cum tauris nec leones temere congregiuntur, tantum abest, ut id faciant aquilae. Iam vero nec ingenium vulgare, nisi quis sine causa vel natum olim vel ubique celebratum existimet Graecum illud proverbium Κανθάρον σοφώτερος, quo nimirum singularis quaedam et incomparabilis tribui videtur sapientia. Neque mea refert, si quis cavillettur eum parum bene habitare in domicilio deformi. Quamquam quod ad corporis quoque formam attinet, absit modo vulgaris et iudicium occupans imaginatio, non est quod contemni possit scarabeus. Etenim si vere proditum est a philosophis eam figuram, quam vocant sphaericam, non modo pulcherrimam esse, verum etiam modis omnibus optimam nec aliam magis demiurgo illi placuisse, qua caelum hoc, rem omnium multo pulcherrimam, fabricaretur, cur non et formosus videatur scarabeus, qui ad huius speciem longe propius accedit quam aquila? Denique si equus in suo genere formosus est, si canis in suo, qui minus in suo placeat scarabeus? Nisi omnes omnium formas nostra metimur, ut, quicquid ad hominis formam non accesserit, id continuo deforme iudicetur. Nam colorem scarabei nemo puto calumniabitur, ut qui gemmas etiam nonnullas commendet. Porro quod animantium excrementis ad suam commoditatem abutitur, ingenii laus est, non crimen. Quasi vero non idem faciant medici, qui cum multorum animantium tum hominis

re dei condottieri romani deploreterà la sorte dell'aquila che – lei, un uccello così regale – si è trovata alle prese con un nemico tanto umile e plebeo che non vi è alcuna gloria a sconfiggerlo, ma sarebbe vergognosissimo essere sconfitti da lui, il quale verrebbe invece coperto di lodi per il solo fatto di aver combattuto contro l'aquila, quand'anche tornasse dalla battaglia sconfitto. Nelle opere dei poeti Aiace si vergogna di Ulisse, un avversario tanto imbecille; e l'aquila è costretta a scontrarsi con lo scarabeo? Del resto un altro, con ancora maggior stupore, si chiederà donde questo insetto abbia preso tanto coraggio e tanta audacia da non temere di intraprendere una guerra contro l'uccello di gran lunga più bellicoso; e da dove gli vengano le risorse, le forze, i mezzi, gli aiuti tali da poter condurre una guerra ormai da tanti anni. Ma se qualcuno aprisse questo Sileno ed osservasse questo animaletto più da vicino e come dall'interno, allora scoprirebbe in esso così tante doti non comuni che, considerata ogni cosa attentamente, preferirebbe quasi essere uno scarabeo piuttosto che un'aquila. E che nessuno protesti e mi infastidisca prima di aver conosciuto i fatti! Anzitutto lo scarabeo è superiore all'aquila in questo: che ogni anno si spoglia della vecchiaia e torna fanciullo. Già questa è una cosa di tale importanza da farmi ritenere che anche alcuni Pontefici Romani, sebbene sia loro consentito salire direttamente al cielo, in quanto detentori della sua chiave, tuttavia, giunti a quello sgradevole periodo che è la vecchiaia, la quale comporta la rinuncia a tutti i piaceri, alcuni Pontefici Romani – dicevo – preferirebbero, con gli scarabei, gettare la vecchia pelle piuttosto che ricevere in cambio del triregno una tiara a sette corone. E poi, in un corpo tanto piccino, quanta forza d'animo, quale eroica intelligenza, quale impetuosità nell'attaccare! al punto che la mosca di Omero non vale più nulla al cospetto dello scarabeo. Per questo infatti – se non erro – a certi scarabei è stato dato il nome di «tori». Ma nemmeno i leoni si scontrano a cuor leggero coi tori: le aquile sono altrettanto lontane dal farlo. Peraltro anche l'ingegno è fuori del comune, a meno che non si pensi che quel noto proverbio greco che dice «più sapiente di uno scarabeo» [Ad. 2142] sia nato e si sia diffuso ovunque senza un motivo – un proverbio che sembra indubbiamente attribuirgli una sapienza speciale e senza paragoni. E non m'importa se qualcuno ironizza sul fatto che egli vive, poco convenientemente, in un'abitazione disgustosa. Invece, per quel che concerne la bellezza fisica, non c'è motivo di disprezzare lo scarabeo, purché la fantasia popolare non faccia velo al nostro giudizio. Infatti, se veramente i filosofi hanno annunciato ai posteri che la figura geometrica che chiamano sferica non solo è la più bella, ma comunque è la migliore e nessun'altra è piaciuta di più al famoso demiurgo per costruirci questo cielo che è di gran lunga la cosa più bella di tutte; perché, dunque, lo scarabeo non dovrebbe sembrare anche bello, lui che si avvicina all'idea di sfericità molto più di quanto non faccia l'aquila? E poi, se il cavallo nel suo genere è bello, se il cane nel suo, perché lo scarabeo non dovrebbe piacere nel suo? A meno che noi tutti non valutiamo le forme di tutti gli altri sul metro della nostra, cosicché qualsiasi cosa non si avvicini alla forma umana, immediatamente venga giudicata deforme. Certo nessuno – ritengo – biasimerà il colore della scarabeo, dal momento che esso nobilita anche alcune gemme. Inoltre il fatto che si serva degli escrementi degli animali per la sua utilità è un titolo di merito per la sua intelligenza, non un delitto. Come se in effetti i medici non facessero la stessa cosa! i medici che gli escrementi di molti animali, come anche dell'uomo, non solo li spalmano, ma li somministrano anche sotto

etiam excrementa non illinunt solum, verum in potione ministrant in morbis. Nec pudet alcumistas, viros plane divinos, ad quintam illam essentiam eliciendam uti fimo, nec agricolas, quo quidem hominum genere nullum fuit olim honoratus, stercoribus arva saginare. Sunt et populi, quibus ad incrustandos domiciliorum parietes fimus pro gypso est. Eodem contuso et ad solem exiccato ad ignis alimentum utuntur lignorum vice. Cyprii boves suos humano stercore saginant, nec saginant tantum, sed etiam medentur. Sed illi, inquis, re tam putida bene olet. Stultum vero sit nasum hominis in scarabeo desiderare. Siquidem id homini peculiare, odore sui fimi offendi, nec idem accidit in ullo ceterorum animantium. Felicius itaque nobis scarabeus, non immundior. Quamquam homines quoque non tam res offendit quam opinio; nam priscis illis mortalibus res ipsa non perinde atque nobis visa est abominanda, quam auspicatissimo vocabulo laetamen appellarunt. Nec dubitarunt Saturno deo Sterculei cognomen addere, nimirum honoris causa, siquidem Macrobio credimus. Nam prodidit Plinius Stercutio Fauni filio hinc non nomen solum, verum etiam immortalitatem contigisse in Italia. Porro in Graecia res eadem duobus regibus summam peperit gloriam: Augeae qui excogitarit, Herculi qui divulgavit. Denique numquam abolebitur regii senis memoria, quem Homerus, ut in Catone tradit Cicero, manibus suis laetificantem agros nec alia re quam qua delectatur scarabeus posteritati consecravit. Imperatorem Romanum nihil offendeat lotii putor cum emolumento coniunctus: cur scarabeum a tantis commoditatibus tam leve deterreat incommodum, ut iam demus incommodum esse? Denique cum videamus scarabeum in stercore purum esse semperque crusta nitida, contra aquilam etiam in aere putere, quaeso uter altero mundior? Equidem hinc etiam nomen inditum arbitror, ut κάvθαρος veluti καθαρός sit appellatus, nisi si quis malit a Centauris dictum cantharum. Nam ne putes scarabeum ob naturam sordidam a lautitiis abhorre, idem rosis impensissime delectatur easque unice appetit, siquidem Plinio credimus. Quod si quis forte dotes has leves ac vulgares existimet, illud certe nemo non fatebitur magnificum et ingenti crista dignum, quod antiquitus inter sacras imagines et in vatum mysteriis cum primis habitus est scarabeus, egregii bellatoris aptissimum symbolum. Siquidem, ut refert Plutarchus in commentario de Iside et Osiride, in hieroglyphicis Aegyptiorum picturis regis simulacrum erat oculus addito sceptro, quo videlicet vigilantia cum recta iustaque rerum administratione coniuncta significabatur. Nam illis opinor temporibus adhuc eiusmodi reges erant, multum aquilae dissimiles. At Thebis ait idem imagines quasdam fuisse repositas, quae manibus carerent; eae iudices repraesentabant, quos oportet ab omni munerum corruptela quam maxime seiunctos esse. Atque inter has unam oculis quoque carentem, quae iudicii praesidem adumbrabat, quod hunc oporteat omni prorsus affectu vacare tantumque rem ipsam spectare, personam non respicere. Aderat non corchorus inter olera, quod proverbio dicunt, sed inter sacras imagines scarabeus sigillo insculptus. Et quid tandem per hoc novum symbolum nobis innuebant

forma di bevanda in caso di malattia. Né gli alchimisti, uomini chiaramente divini, si vergognano di usare il letame per estrarre la famosa quintessenza, e neppure i contadini, che un tempo furono il genere d'uomini più onorato, si vergognano di concimare i campi collo sterco. Vi sono anche popoli presso i quali il letame sostituisce il gesso per rivestire le pareti delle case. Ed usano la medesima sostanza, pestata ed essiccata al sole, per alimentare il fuoco al posto del legno. I Ciprioti ingrassano i loro buoi con lo sterco umano, e non solo li ingrassano, li medicano anche. Ma – tu dici – una cosa tanto puzzolente per lui è profumata. È sciocco però pretendere l'olfatto di un uomo in uno scarabeo, giacché l'uomo ha la peculiarità di essere ferito dall'odore dei propri escrementi – e ciò non accade in nessun altro animale. Pertanto lo scarabeo è più fortunato di noi, non più immondo. Peraltro non è tanto la cosa che offende gli uomini, quanto piuttosto l'idea; infatti agli antichi la cosa in sé non è parsa abominevole come pare a noi, e l'hanno chiamata con la parola di buonissimo auspicio «letame». E non esitarono ad aggiungere al dio Saturno il soprannome «Sterculio», indubbiamente per fargli un onore, se crediamo a Macrobio. Plinio infatti ha riferito che a Stercutio, figlio di Fauno, in Italia toccò non solo il nome, ma anche l'immortalità. Inoltre in Grecia questa stessa cosa procurò il massimo della gloria a due re: ad Augia, che fece la pensata, e ad Ercole, che sparse la fama. E poi non sarà mai cancellato il ricordo di quel vecchio che Omero, come riferisce Cicerone nel *Catone maggiore*, ha consegnato alla posterità nell'atto di concimare personalmente i campi proprio con quella cosa di cui si diletta lo scarabeo. Il puzzo dell'urina, se associato al guadagno, non offendeva minimamente l'imperatore romano: perché un inconveniente tanto piccolo (ammesso che sia un inconveniente) dovrebbe far desistere lo scarabeo da tanti vantaggi? Infine, poiché vediamo che lo scarabeo è pulito anche nello sterco e col guscio sempre nitido, mentre l'aquila puzza anche per aria, quale dei due – di grazia – è più puro? E in verità ritengo che il nome gli sia stato messo per questo motivo, perché fosse chiamato *kántharos* come per dire *katharós* [pulito], a meno che qualcuno non preferisca credere che «cantaro» derivi dai «Centauri». In effetti (perché tu non ritenga che lo scarabeo, a causa della sua natura sporca, si tenga lontano dalle cose raffinate) il medesimo ama moltissimo le rose e le ricerca in modo particolare, se crediamo a Plinio. E se per caso qualcuno ritiene queste doti comuni e di poco conto, certamente nessuno negherà che un fatto è grandioso e degno della massima enfasi: il fatto che anticamente, tra le immagini sacre e i misteri dei profeti, lo scarabeo aveva un ruolo di prima importanza, in quanto appropriatissimo simbolo del combattente scelto, dal momento che – come riferisce Plutarco – nei geroglifici degli Egizi l'immagine del re era invece un occhio con l'aggiunta di uno scettro, il che indubbiamente rappresentava l'attenzione unita ad un retto e giusto governo dello stato. A quei tempi infatti – credo – i re erano ancora fatti così: molto diversi dalle aquile. Ma il medesimo autore dice che a Tebe erano state collocate alcune effigi prive di mani; esse rappresentavano i giudici, che devono stare il più possibile lontani dalle regalie con cui li si vuole corrompere. E tra queste una era anche priva di occhi, quella che raffigurava il capo dei giudici, poiché bisogna che costui sia completamente libero da ogni sentimento e consideri soltanto la cosa in sé, senza guardare la persona. Lo scarabeo non stava lì «come un fiorellino tra i cavoli» – come dice il proverbio [*Ad.* 621] – ma, tra le sacre immagini, era scolpito in un sigillo. E, alla fine, a che cosa alludevano i più sapienti teologi attraverso questo

sapientissimi theologi? Rem videlicet haudquaquam vulgarem, nempe belli ducem egregium et invictum. Nam hoc quoque Plutarchus indicat, ne quis sic a me confictum existimet, quemadmodum allegorias aliquoties comminisci solent indocti theologi. At dixerit imperitior aliquis: "Quid scarabeo cum duce belli?" Permulta sane congruunt. Principio vides, ut totus armis luceat scarabeus nullaque pars corporis sit non diligenter crustis ac laminis communita, ut non melius armatus videatur Mavors Homericus, cum illum maxime sua instruit panoplia. Adde nunc militarem assultum cum horrendo ac Panico bombo cantuque vere militari. Quid enim insuavius classicorum sonitu? Quid ἀμουσότερον tympanorum strepitu? Nam tubarum vocem, qua nunc reges tantopere delectantur, olim Busiritae non ferebant, quod asino rudenti videatur adsimilis. At ei genti inter abominanda habebatur asinus. Adde laboris in volvendis oneribus patientiam, invictum animi robor ac vitae contemptum. Ad haec negant in scarabeorum gente feminam inveniri, sed omnes esse mares. Quaeso, quid magis congruere potest in fortem imperatorem? Quin et illud ad rem apte quadrat, ut idem indicat Plutarchus, quod in delicatis illis pilis, de quibus dictum est, foetus suos aedunt, foveant, alunt, educant, nec alius est locus nascendi quam cibi. Verum hoc mysterii mihi non facile sit interpretari. Rectius exponent imperatorii milites, qui norunt, quid sit ἐν ἄσπιδι ξενίζεσθαι, qui norunt χαμευνίας, qui in obsidione nudi duras hiemes, duriorem famem saepenumero pertulerunt, qui vitam aegram non iam herbarum radicibus, sed foedo victu prodixerunt, qui menses aliquot in navibus exegerunt. Si quis huius vitae sordes perpendat, mundus erit scarabeus; si quis miseriam, est quod scarabeo invideat. At haec est laudatissimorum imperatorum sors et conditio, ne quis forte contemnat. Sed illud obiter demirari libet, quid acciderit nostris Pyrgopolynicis, ut in suis insignibus, in quibus totam nobilitatem sitam esse putant, pardos malint aut leones aut canes aut dracones aut lupos aut aliud animal, quod vel casus obiecit vel ipsi sibi adoptarunt, cum proprium illorum symbolum sit scarabeus, atque id quidem cum accommodatissimum tum vero ab ipsa antiquitate, quae nobilitatis unica parens est, comprobatur dicatumque. Denique non usquequaque contemnendum existimabit scarabeum, quisquis secum reputarit magos ac medicos maximis hominum malis ab hoc animante remedia petere. Siquidem cornua lucanorum, sic enim appellant hoc genus, non modo gestantur in crumena, verum etiam de collo suspenduntur, nonnumquam et auro inclusa, adversus omnes infantium morbos. Quid quod in efficacissimis vixque credendis remediis, ni Plinius auctor esset, parem cum aquila vim obtinebit scarabeus? Siquidem ὁ δεινὸς ἐκεῖνος scarabeus, smaragdo gemmae insculptus, nec enim e quovis ligno fingitur Mercurius iuxta proverbium, nec quamvis gemmam se dignatur scarabeus, sed smaragdo gemmarum omnium nitidissima expressus, ut dixi, si de collo suspendatur, at non nisi cynocephali capillis aut certe plumis hirundinis, adversus omnia veneficia praesentaneum adfert remedium nec omnino minus efficax quam moly, quod

simbolo inaudito? A una cosa che non è affatto ordinaria, e cioè – per l'appunto – ad un generale di valore eccezionale e che non conosce sconfitta. E infatti Plutarco segnala anche questo (perché non si pensi che la cosa è stata inventata da me, al modo che i teologi ignoranti immaginano talora le allegorie). Ma qualcuno, alquanto incompetente, potrebbe dire: «Che c'entra lo scarabeo con un condottiero militare?» Moltissime cose corrispondono appieno. Anzitutto vedi come lo scarabeo brilla tutto delle sue armi ed ogni parte del suo corpo è stata accuratamente provvista di scaglie e lamine, sicché il Marte di Omero, quando lo fornisce della sua panoplia, non sembra meglio armato. Aggiungi adesso l'assalto militare accompagnato da un ronzio orrendo e spaventoso e da un canto veramente militare. Che c'è infatti di più sgradevole del suono delle trombe di guerra? Che c'è di più disarmonico dello strepito dei timpani? Un tempo infatti gli abitanti di Busiride non sopportavano il suono delle tube (del quale adesso i re tanto si compiacciono), perché somiglia al raglio dell'asino. Ma questo popolo annoverava l'asino tra le cose abominevoli. Aggiungi la capacità di sopportare la fatica nel far rotolare i pesi; aggiungi l'invincibile forza d'animo e lo sprezzo della vita. Inoltre dicono che nella stirpe degli scarabei non si trovi una femmina, ma siano tutti maschi. Che cosa – di grazia – potrebbe essere più adatto ad un coraggioso comandante? Anzi, è molto pertinente anche il fatto che – come indica il medesimo Plutarco – in quelle tenere pallottole di cui si è detto fanno nascere i figli, li scaldano, li nutrono e li allevano, né il luogo in cui si nasce è diverso da quello in cui si mangia. Ma questo mistero non mi sarebbe facile interpretarlo. Lo spiegheranno più correttamente i soldati imperiali, che sanno cosa voglia dire «essere ospitati su di uno scudo» [*Ad.* 1675]; che conoscono il «dormire per terra»; che spesso, durante gli assedi, hanno sopportato mezzi nudi la durezza degli inverni e la fame, che è ancor più dura; che hanno prolungato una vita penosa non già con le radici delle erbe, ma con un vitto schifoso; che hanno passato alcuni mesi sulle navi. Se si considera il sudiciume di questa vita, lo scarabeo risulterà più pulito; se la miseria, c'è di che invidiare lo scarabeo. Ma questa è la sorte e la condizione dei comandanti più gloriosi – non sia mai che qualcuno li disprezzi. Ma, nel contempo, vogliamo chiederci, pieni di stupore, che cosa sia accaduto ai nostri Pirgopolinici perché sulle loro insegne, nelle quali ritengono che sia posta tutta la loro nobiltà, abbiano preferito i leopardi, i leoni, i cani o i serpenti, mentre il loro simbolo è propriamente lo scarabeo – e questo non solo è adattissimo, ma è anche approvato e consacrato dall'antichità stessa, che è l'unica madre della nobiltà. E infine, chi abbia pensato tra sé e sé al fatto che maghi e medici chiedono allo scarabeo rimedi per i più gravi mali dell'uomo, non riterrà mai e poi mai che questo animale sia da disprezzarsi. Infatti le corna dei lucani (così è chiamato questo genere di scarabei) non solo vengono portate nel borsellino, ma vengono anche appese al collo – talora anche incastrate nell'oro – contro tutte le malattie infantili. E che dire del fatto che nei rimedi più efficaci (e che sarebbero difficilmente credibili, se il testimone non fosse Plinio) lo scarabeo avrà una forza pari a quella dell'aquila? Infatti quel formidabile scarabeo, scolpito nello smeraldo (ché Mercurio – secondo il proverbio – non viene effigiato in un legno qualsiasi, né lo scarabeo si degna di una gemma qualsiasi), raffigurato nello smeraldo – come ho detto –, nella più pura delle gemme, se viene sospeso al collo (ma non senza peli di babbuino o almeno piume di rondine) fornisce contro tutti i veleni un rimedio immediato e non meno efficace del *móly* che Mercurio una volta diede ad

Ulyssi quondam dedit Mercurius. Nec solum adversus haec valet, verum etiam non vulgariter confert, si quis quocumque modo regem adire paret, ut huiusmodi anulus in primis gestandus sit his, qui constituerunt a rege sacerdotium aliquod non ieiunum aut archidiaconatum aut episcopatum (sic enim vocant) petere. Idem capitis gravedinem avertit, non mediocre per Iovem malum, praesertim potioribus. In his igitur tam mirandis remediis sapientes illi magi nullum faciunt discrimen inter aquilam et scarabeum. Proinde quis ipsum scarabeum despiciat, cuius et imago lapillis insculpta tantam habet vim? Admonet me gemmarum mentio, ut illud etiam adiciam, si quid aquila sibi placet cognomine gemma aëtite, nec hac laudis portione cedere scarabeum. Nam huic quoque nomen debet cantharias totam animantis speciem mire referens, ut non effigiem expressam, sed vivum ac verum scarabeum intra gemmam conditum dicas. Postremo, si quid hoc ad rem pertinet, non paucioribus adagiis nobilitatus est ille fimo prognatus scarabeus quam rex avium aquila. Nam si quis aquilae factioni studens neget hac parte cum ea conferendum esse scarabeum, quod olim apud Thebanos crassos homines inter numina habebatur, non admodum refragabor, modo meminerit hoc honoris aquilae cum crocodilis et cercopithecis, denique et cum cepis ac ventris crepitu esse commune, quandoquidem apud Aegyptios haec omnia portenta divinos honores invenerunt. Et si quo calculo dignum est in hac collatione numinis inane vocabulum, non defuerunt, qui scarabeo quoque tribuerint divinitatem. Utrumque ducem utcumque depinximus. Superest iam, ut tam atrocis belli causas repetamus. Olim in Aetna monte leporem quempiam insectabatur aquila iamque contractis unguibus praedae sic imminebat, ut afflatu propemodum exanimatum animal et alioqui timidum ad proximum scarabei cavum velut ad asyllum confugerit. Quandoquidem in rebus desperatis extremoque discrimine praesidium undelibet et petitur et speratur. Erat autem is scarabeus, quemadmodum inquit Homerus, ἦϋς τε μέγας τε. Nam in eo monte scarabeorum natio felicissimae sobolis esse perhibetur, adeo ut hinc ὁ Αἰτναῖος κάνθαρος proverbio sit nobilitatus, videlicet ob insignem corporis magnitudinem. Ad huius igitur antrum confugiens lepus supplex ad eius genua se provolvit, obsecrans atque obtestans, ut ipsius penates sibi vitae praesidio sint adversus hostem immitissimum. Iam primum hoc ipso sibi nonnihil placebat scarabeus, quod extitisset, qui ipsi suam vitam debere vellet quique rem tantam a se praestari posse crederet, denique cui suum antrum, quod omnes homines obturatis naribus execrantes praeterire solent, idoneum videretur, ad quod salutis causa velut ad sacram aram aut principis statuam confugeret. Confestim igitur provolat obviam aquilae scarabeus et huiusmodi dictis furemten lenire conatur: "Quo maior est tua potestas, hoc magis convenit te parcere innoxiiis. Noli lares meos innocentis animantis interitu funestos reddere. Sic tibi tuus nidus semper ab huiusmodi calamitate sit immunis. Generosi regique animi est dare veniam et indignis. Prosit nihil commérito domicilii reverentia, quod cuique tutum et inviolatum esse vult aequitas,

Ulisse. Né vale solo contro queste cose, ma è anche di utilità non comune se qualcuno, in qualunque modo, si appresta ad affrontare un re, sicché un anello di questo genere deve essere portato anzitutto da coloro che hanno deciso di chiedere a un re una carica sacerdotale di non poco conto – o un arcidiaconato o un episcopato (lo chiamano così). Il medesimo fa passare il senso di pesantezza di capo, un fastidio non piccolo – per Giove! – specialmente per i bevitori. Pertanto, in questi rimedi così degni di ammirazione, quei sapienti maghi non fanno alcuna distinzione tra l'aquila e lo scarabeo. Chi dunque potrebbe disprezzare lo scarabeo, di cui anche l'immagine scolpita nelle pietre possiede tanta forza? La menzione delle gemme mi induce ad aggiungere anche quel noto fatto: se l'aquila si compiace in qualche modo della gemma «aetite», neppure per quel che concerne questo titolo di merito lo scarabeo è da meno. Infatti la gemma «cantaria» gli è debitrice del nome, la cantaria che riproduce mirabilmente tutto l'aspetto dell'animale, dimodoché diresti che non si tratta di una raffigurazione ma che lo scarabeo vivo e vero è stato nascosto entro la gemma. E infine (se pure ciò è pertinente) quello scarabeo generato dallo sterco non è stato nobilitato da un numero inferiore di adagi rispetto all'aquila, re degli uccelli. Certamente, se qualche partigiano dell'aquila dovesse dire che lo scarabeo non è da paragonarsi all'aquila per il fatto che un tempo presso i Tebani, uomini ottusi, essa era annoverata tra i numi, allora non mi opporrò affatto, purché costui ricordi che l'aquila condivide questo onore con i coccodrilli e i cercopitechi nonché con le cipolle e il peto, giacché presso gli Egizi tutte queste mirabilie hanno trovato onori divini. E, se in questo confronto la vuota parola «nume» è degna di una qualche considerazione, non sono mancati quanti hanno attribuito anche allo scarabeo lo status di divinità. In qualche modo abbiamo rappresentato entrambi i condottieri. Ormai resta solo da rievocare le cause di una guerra così atroce. Un tempo sul monte Etna l'aquila inseguiva una lepre e già stava sulla preda con gli artigli contratti, sicché l'animale, che era quasi senza fiato – e del resto era pauroso –, trovò rifugio nella vicina tana di uno scarabeo, come in un asilo, giacché nelle situazioni disperate e nell'estremo pericolo si chiede e si spera protezione da qualsiasi parte. Ma questo scarabeo – come dice Omero – era «nobile e grande» [*Il.* 2,653]; infatti si racconta che in quel monte la stirpe degli scarabei prosperava felicissimamente, al punto che «lo scarabeo etneo» è stato nobilitato dal proverbio [*Ad.* 1565] per questo motivo, vale a dire per le notevoli dimensioni del suo corpo. Così la lepre, rifugiandosi nel suo antro, gli si gettò supplice alle ginocchia, implorandolo e scongiurandolo che i suoi penati proteggesero la vita di lei dinanzi a un nemico spietato. Anzitutto lo scarabeo si compiaceva alquanto del fatto stesso che vi fosse chi voleva essergli debitore della sua propria vita e chi credeva che egli potesse garantire una cosa tanto importante, e si compiaceva anche del fatto che il suo antro, al quale tutti gli uomini solevano passar davanti turandosi il naso e imprecando, a qualcuno sembrasse un luogo dove rifugiarsi per la propria salvezza, come presso un altare sacro o la statua di un principe. Subito, dunque, vola incontro all'aquila e tenta di placarne la furia con parole di questo tenore: «Quanto più grande è la tua potenza, tanto più è opportuno risparmiare le creature inoffensive. Non funestare la mia casa con l'uccisione di un animale innocente. Così il tuo nido sia sempre immune da una tale sciagura. È proprio di un animo generoso e regale essere indulgenti anche con chi non lo merita. Per chi non ha fatto nulla di male valga l'intangibilità del domicilio: che esso sia per tutti sicuro e inviolato, lo

sinunt leges, approbat consuetudo; prosit deprecantis si non auctoritas, certe studium. Quod si genus nostrum et scarabea despicias arma, «At sperato deos memores fandi atque nefandi». Si nihil te movent penetralium violatorum vices, in tuum caput aliquando rediturae, certe Iovem maximum reverere, quem in uno facto ter offendes. Meus est hic hospes, offendes ξένιον, meus est supplex, et ipse pro illo tibi, violabis ἱκετήσιον. Denique pro amico deprecor amicus, offendes φίλιον. Scis, quam certas iras concipere soleat irritatus Iuppiter, quam acriter vindicet lacessitus, qui saevienti ministras arma. Nec omnia permittit suis nec omnia condonat affectibus". Sed plura parantem dicere scarabeum aquila vexatum alis contemptim in terram praecipitat. Leporem frustra supplicem sub oculis scarabei crudelissime iugulat laniatque, laniatum in immitem nidum deportat, neque vel tantillum valuerunt apud eam nec preces nec minae scarabei. Quem tamen haud aspernata fuisset, si quantum audacia viribusque pollet, tantumdem polleret prudentia, aut si in mentem venisset olim leonem in extremo vitae discrimine a mure servatum fuisse et omnium quadrupedum tyranno, quod dei vix dare poterant, id a tam infirmo contemptoque animalculo per occasionem datum esse, si cogitasset formicam beneficio provocatam columbae vitam dedisse admorso aucupis calcaneo. Adeo nullus est tam humilis, tam abiectae sortis, qui non possit per occasionem et prodesse amicus et nocere inimicus vel potentissimo. Verum id temporis nihil horum succurrebat aquilae, tantum praesenti praeda potitur fruiturque. Ea contumelia descendit altius in pectus magnanimi scarabei, quam quisquam credidisset. Stimulabat excelsum ac titanicum animum hinc pudor, quod in causa tam aequa parum sua valuisset auctoritas, hinc misericordia, quod innoxium animal et imbelles tam immaniter esset laniatum, hinc dolor, quod ab aquila tam ferociter atque id tam impune contemptus esset, haudquaquam, ut ipsi videbatur, contemnendus. Siquidem nulli sua levis est auctoritas. Iam succurrebat et illud, fore ut universum scarabeorum genus in contemptum veniret, si semel id factum aquilae cessisset impune. Ac tum quidem temporis, quoniam ulciscendi facultas non erat, omnino regium quiddam exhibuit scarabeus, nempe hoc ipsum, quod de Agamemnone ceterisque regibus dixit Calchas: Εἵπερ γὰρ τε χόλον γε καὶ αὐτῆμαρ καταπέψῃ, / ἀλλὰ γε καὶ μετόπισθεν ἔχει κότον, ὄφρα τελέσῃ, / ἐν στήθεσιν ἐοῖσι. Omnes igitur artes, omnes dolos in pectus advocat. Nec vulgarem molitur poenam, interneccionem ac plane πανολεθρίαν in animo volvit. At cum ipsa quidem aquila, hoste tam bellaci, Martem experiri non satis tutum esse ducebat, non solum ob id, quod copiis esset inferior, verum etiam quod Mars, stupidus deus ac vecors nec minus caecus quam ipse Plutus aut Cupido, plerumque faveat causae deteriori. Quod si maxime par viribus fuisset, si felicius pugnarent hi, quorum melior esset causa, tamen esse videbat, in quo gravius excrucicaret aquilam et odium suum

vuole la giustizia, lo consentono le leggi, lo approva la tradizione. Valga se non l'autorità di chi ti implora, almeno il suo zelo. «Se disprezzi la nostra stirpe e le armi dello scarabeo,/ almeno aspettati che gli dèi siano memori del bene e del male» [Verg. *Aen.* 1,524-525]. Se non ti commuovono per niente le sorti dei penetrati violati, che un giorno o l'altro ti si ritorceranno contro, almeno rispetta il sommo Giove, che con un' unica azione offenderai tre volte. Questi è mio ospite: offenderai Giove «protettore degli ospiti»; è mio supplice, e io – per conto suo – lo sono di te: oltragerai il «protettore dei supplici». Infine ti supplico da amico: offenderai il «protettore dell'amicizia». Tu, che gli porgi le armi quando imperversa, sai quanto siano certe le ire di Giove quando viene molestato; sai con quanta asprezza si vendica quando viene provocato. Non consente ogni cosa né perdona ogni cosa ai suoi cari». Ma, mentre lo scarabeo si appresta a dire di più, l'aquila, avendolo malmenato con le ali, lo scaraventa a terra sprezzantemente. Sotto gli occhi dello scarabeo strangola e fa a pezzi nel modo più crudele la lepre, vanamente supplice, e la trasporta, fatta a pezzi, nell'orrendo nido: presso di lei non valsero neanche un po' né le preghiere né le minacce dello scarabeo. Tuttavia non lo avrebbe disprezzato se fosse stata tanto saggia quanto audace e forte, o se le fosse venuto in mente che un tempo un leone, in estremo pericolo di vita, era stato salvato da un topo, e il tiranno dei quadrupedi, in quella circostanza, aveva ottenuto da un animaletto così debole e spregiato ciò che a stento gli avrebbero potuto dare gli dèi; se avesse pensato al fatto che la formica, spronata dal beneficio ricevuto, diede la vita alla colomba, avendo morso il calcagno del cacciatore d'uccelli. Sicché nessuno è tanto umile, tanto abietto che non possa occasionalmente giovare come amico o nuocere come nemico, anche a uno potentissimo. Ma in quel momento nulla di ciò venne in mente all'aquila: si impadronisce soltanto della preda lì presente e ne trae godimento. Questa offesa scese nell'animo del magnanimo scarabeo più in profondità di quanto si sarebbe creduto. Il suo animo eccelso e titanico era punto ora dalla vergogna per il fatto che in una causa tanto giusta la sua autorità aveva avuto poco peso, ora dalla pietà per il fatto che una creatura innocente e indifesa era stata dilaniata tanto crudelmente, ora dal risentimento per il fatto che era stato così fieramente e impunemente disprezzato dall'aquila, lui che – così gli sembrava – non era affatto da disprezzare, giacché la sua autorità non è di poco conto per nessuno. Già pensava che l'intera stirpe degli scarabei sarebbe venuta in spregio una volta che l'aquila, dopo questa azione, fosse riuscita a farla franca. Ma allora, poiché non aveva la possibilità di vendicarsi, lo scarabeo fece udire qualcosa di assolutamente regale, proprio ciò che per l'appunto disse Calcante sul conto di Agamennone e degli altri re: «Se per il momento digerisce la sua collera,/ anche dopo tuttavia conserva il rancore, finché non si esaurisce,/ nel suo petto» [Il. 1,81-83]. Richiama pertanto dentro di sé tutte le arti e tutti gli inganni; e non escogita un castigo comune: medita un eccidio e una strage davvero totale. Ma riteneva che non fosse abbastanza sicuro il venire alla prova delle armi con l'aquila in persona, nemico tanto bellicoso, non solo perché egli, quanto a truppe, era in una situazione d'inferiorità, ma anche perché Marte, dio stupido e crudele né meno cieco dello stesso Pluto o di Cupido, favorisce per lo più la causa peggiore. Ma se anche le sue forze fossero state assolutamente alla pari, se quanti sostengono la causa migliore combattessero con maggior fortuna, nondimeno vedeva che c'era un modo in cui infliggere all'aquila un tormento più grave e soddisfare il suo proprio odio con una

pleniore vindicta satietur, si posteritate sublata vivam et sentientem aquilam longa morte exanimaret. Nulla in re gravius discruciantur parentes quam in liberis, adeo ut, qui sui corporis saevissimos negligunt cruciatus, filiorum tormenta non ferant. Viderat asinos per ignes obiectos miro vitae contemptu pullis suis succurrere, viderat exempla huius animi in animantibus permultis. Existimabat ab his communibus affectibus non esse alienam aquilam. Denique suo generi tutius esse iudicabat, si inimicum tam pertinacem ab ipsa, quod aiunt, stirpe perdidisset. Audierat, opinor, celebratum illud proverbium: Νήπιος, ὃς πατέρα κτείνας παῖδας καταλείπει. Titillabat et blanda quaedam spes, si facinus successisset, futurum ut profligata aquila ipse regno potiretur. Atque ut dolor non solum fortes facit et intrepidus, verum etiam sagaces, diligenter explorat, quo loco spem suae posteritatis hostis recondidisset. Quo pervestigato Vulcanum adit, quicum illi nonnulla familiaritas est ob coloris similitudinem. Exorat, ut arma sibi cudad, quae neque sint onerosa volanti et tamen adversus mediocrem vim tueantur. Armat a summo vertice ad imum usque calcaneum Vulcanus scarabeum his armis, quibus adhuc utitur; nam antea muscarum more inermis erat. Nidus erat procul illinc semotus, in excelso praeruptoque scopulo, multa sarmentorum ac stipularum vi congestus et communitus. Huc mihi protinus egregius scarabeus advolaritne an adreperit, parum liquet, certe pervenit. Sunt qui dicant tum, cum pennis aquilae feriretur, adhaerentem clanculum ab insciente aquila in nidum deportatum esse. Et quo nec homines, quibus non est aliud animal insidiosius nec ad nocendum ingeniosius, pervenire potuissent, eo penetravit scarabeus. Inter stipulas in insidiis abdit sese ac tempus nactus idoneum aquilae ova protrudit e nido, aliud post aliud, donec nullum reliquum faceret. Ea delapsa comminuta sunt, ipsi pulli informes adhuc miserabiliter in saxa elisi prius orbatu vita sunt, quam vitae sensum acceperant. Nec hac tam atroci poena contentus fuit scarabei dolor. Est gemma cum primis nobilis, quam ab aquilae nomine Graeci vocant αἰτίτην; non dissimilis est ovo, sexu quoque distinguitur, nam in femina foetum inclusum invenias pulli propemodum specie. Mira vis ad eliciendum partum. Quamobrem hodieque parturientibus admovetur, quo partum acceleret. Huius itaque generis par aquila solet in nido suo ponere, alioquin numquam positura ova aut certe non exclusura pullos. Tantum etiam thesaurum deiicit e nido scarabeus, quo pariendi facultatem in posterum eripiat, lapides acuti excepti saxis minutatim dissiliere. Ne haec quidem adhuc satis visa sunt irae scarabei. Levem calamitatem putat, nisi dolore quoque ac lamentis hostis frueretur, itaque rursum abdit se penitus in stipulis. Redit aquila, novam sui generis cladem conspicatur, videt sua viscera frustulatim discerpta, videt nobilis gemmae non aestimabilem iacturam: queritur, clangit, fremit, stridet, eiulat, obtestatur deos ac suis illis oculis, quos iam dolor etiam acuebat, hostem tam potentem circumspicit. Atque omnia potius in mentem veniunt reputanti quam scarabeus ille contemptus. Dira minatur, dira precatur ei, quisquis tantae calamitatis fuisset auctor.

vendetta più piena, qualora – sottrattale la prole – avesse fatto morire l’aquila a poco a poco, mentre era ancora viva e consapevole. Per nessuna cosa i genitori provano uno strazio più grave che per i figli, al punto che quanti trascurano le più crudeli torture del loro corpo, non sopportano i tormenti dei figli. Aveva visto asini gettarsi nel fuoco con mirabile sprezzo della vita per salvare i loro piccoli; aveva visto simili esempi di coraggio in moltissimi animali: riteneva che l’aquila non fosse aliena da questi comuni sentimenti. Infine, giudicava che sarebbe stato più sicuro per la sua razza se avesse distrutto un nemico così tenace a partire dalla sua discendenza – come si suol dire [*Ad.* 1386]. Aveva udito – ritengo – quel noto proverbio: «Stolto chi, ucciso il padre, lascia i figli» [*Ad.* 953]. Lo solleticava inoltre la blanda speranza, se l’impresa fosse riuscita, di impadronirsi lui stesso del regno, una volta sconfitta l’aquila. E siccome il risentimento rende non solo più forti e intrepidi, ma anche più intelligenti, cerca scrupolosamente di scoprire in che posto essa abbia nascosto la propria sperata discendenza. Una volta indagato ciò, va da Vulcano, con cui aveva una certa familiarità per via della somiglianza di colore. Gli chiede di forgiargli delle armi che non siano pesanti in volo e tuttavia lo proteggano contro una moderata violenza. Vulcano arma lo scarabeo dalla testa ai piedi con le armi che ancora usa; infatti prima era inerme al maniera delle mosche. Il nido era alquanto distante da lì, su una roccia molto elevata e scoscesa, fortificato da rami e stoppie ammassati in gran quantità. Non mi è chiaro se l’eccezionale scarabeo abbia volato direttamente o strisciato fino ad esso; ad ogni modo ci arrivò. Alcuni dicono che, attaccandosi nel momento in cui veniva colpito dalle penne dell’aquila, fu trasportato di nascosto fino al nido dall’inconsapevole aquila. E lo scarabeo pervenne là dove neppure gli uomini, dei quali non c’è creatura più insidiosa né più brava a danneggiare il prossimo, sarebbero potuti pervenire. Nascosto tra le stoppie si pose in agguato e, colto il momento opportuno, spinse le uova fuori dal nido, uno dopo l’altro, finché non ne rimase nessuno. Le uova, cadute giù, andarono in frantumi e i pulcini, ancora informi, fraccassatisi miseramente contro le rocce, furono privati della vita prima di aver preso coscienza di essa. Né il risentimento dello scarabeo si accontentò di questa punizione tanto atroce. C’è una gemma pregiatissima che i Greci, dal nome dell’aquila, chiamano «aetites»; è simile a un uovo, si distingue anche per il sesso, infatti racchiuso nella femmina puoi trovare un essere che ha supergiù l’apparenza di un pulcino. Mirabile è la sua efficacia nel far partorire, ragion per cui viene applicata ancor oggi alle partorienti al fine di accelerare il parto. L’aquila suole pertanto collocare nel suo nido un paio di gemme di questo genere: diversamente non deporrebbe mai le uova o comunque non farebbe uscir fuori gli aquilotti. Tanto grande è il tesoro che lo scarabeo getta giù dal nido, al fine di toglierle per l’avvenire la possibilità di espellere le uova: le gemme, cadute su rocce aguzze, saltarono in mille pezzi. Neanche questo parve sufficiente all’ira dello scarabeo. Ritene che la sciagura sarebbe di poco conto, se egli non godesse anche del dolore e dei lamenti della nemica, e perciò si nasconde nuovamente in fondo alle stoppie. Torna l’aquila, scorge l’inaudita strage della sua progenie, vede i figli fatti a brani, vede l’instimabile perdita della preziosa gemma: si lamenta, grida, freme, stride, urla, invoca gli dèi, e colla sua vista resa ancor più acuta dal dolore cerca tutt’intorno un nemico tanto potente. E, meditando, le viene in mente di tutto piuttosto che quello spregiato scarabeo. Minaccia cose funeste, augura cose funeste al responsabile di una tale sciagura, chiunque egli sia. Quanta

Quantam interea voluptatem animo persensisse credis scarabeum, dum haec audit? Quid faciat misera? Rursum in fortunatas insulas illi devolandum fuit (neque enim aliunde importatur ἀετ(της)), alterum par inveniendum. Nidus in locum multo semotiorem aeditioremque transfertur. Rursus ova ponit, et huc nihilo secius ignotus hostis penetrat, populatur omnia, totam superiorem renovat tragoediam. Rursum hinc in tutiorem arcem demigrat aquila, alia deponit ova, alios adhibet aëtitas. Rursum adest scarabeus. Nec modus nec finis fugiendi atque insequendi, donec delassata tot cladibus ales constituit sacram movere ancoram ac suis diffisa viribus ad deorum praesidia confugere. Iovem adit, exponit calamitatis suae tragoediam, hostem tam potentem eumque, quod esset gravissimum, ignotum, ut Iovem pertinere, periturum imperii munus, quod ille donasset, mutandum armigerum, si quemadmodum instituit hostis, pergeret; esse nonnihil assuetis ac notis uti ministeriis, etiam si novitas in suffecto Ganymede feliciter successisset. Movet Iovem satellitis sui periculum, praesertim cum recens rapti Ganymedis officium haereret animo. Iubet, si videatur, in suo ipsius sinu deponat ova. Aut illic aut nusquam omnino in tuto futura. Paret ales ac in summi Iovis sinu extremam gentis suae spem deponit, multum obtestata per felicissima illa ova, quae quondam illi Leda pepererat, ut sua bona fide tueretur. Quid non efficit pertinax animi dolor? Vereor, ne cui res supra veri fidem esse videatur. Ad ipsam summi Iovis arcem invictus subvolat scarabeus, haud scio an numinis alicuius favore adiutus. Pastillum in hunc usum e stercorebus paratum in sinum illius demittit. Iuppiter ut est sordium insolens, quippe in purissima mundi parte habitans et a terreno contagio longissimo semotus intervallo, dum offensus teterrimo odore fimum e sinu studet excutere, ova aquilae deiicit imprudens, quae videlicet ex alto delapsa perierunt, et prius quam terram contingerent. Atque ita tandem cognitus est ille tot cladium artifex, et hoc ipsum voluptatis cumulum addidit scarabeo: iuvit agnosci. Contra aquilae, nam rem gestam ex ipso didicit Iove, non mediocre doloris pondus adiecit tam contemptus suae calamitatis auctor. Quandoquidem est et hoc nonnullum mali solatium, si quis a magno superetur hoste. Hinc velut de integro dirum inter eos coortum bellum: aquila pro viribus ubicumque conspectam scarabeorum gentem vexat, rapit, proterit, perdit; vicissim scarabeus in aquilae perniciem nervos intendit universos. Itaque praedandi, insidiandi, iugulandi Nec mora nec requies nec ullus omnino finis futurus videbatur nisi utraque gente pariter sublata funditus, ut Cadmeam victoriam diceret; adeo «gladiatoris animis» uterque in alterum «affectabat viam». Nec vinci poterat aquila, neque cedere novit scarabeus. Tandem Iuppiter in tantis rerum periculis succurrendum putat, conatur privatim inter eos rem componere. Quo magis conatur, hoc magis

voluttà credi che nel frattempo provasse lo scarabeo nel suo animo, udendo queste cose? Che dovrebbe fare l'infelice? Dovette nuovamente volare in quelle fortunate isole (l'aetide infatti non si importa da nessun altro luogo) a trovarne un altro paio. Il nido viene trasferito in un luogo assai più isolato ed elevato. Depone nuovamente le uova, e non diversamente un nemico ignoto vi penetra, devasta ogni cosa e rinnova la passata tragedia. Nuovamente l'aquila emigra in una rocca più sicura, depone altre uova, mette altre gemme di aetite. Nuovamente si presenta lo scarabeo. Fughe e inseguimenti non ebbero né una misura né un termine finché l'uccello, stanco di tante stragi, non decise di smuovere la sacra ancora e, diffidando delle proprie forze, di rifugiarsi presso le guarnigioni degli dèi. Va da Giove, gli parla della sua tragica sventura e di un nemico tanto potente e – cosa gravissima – sconosciuto, cosicché a lei, che aveva tanto sofferto, veniva tolta anche la possibilità di vendicarsi. Aggiunse che questa sua sventura concerneva anche lo stesso Giove: sarebbe venuto meno l'incarico di comandante che le aveva dato lui, sarebbe cambiato il portatore d'armi se il nemico avesse continuato come aveva iniziato; voleva dire qualcosa usufruire dei consueti e noti servigi, anche se la novità, quando si era passato il testimone a Ganimede, aveva avuto esito felice. Il pericolo del suo ministro commuove Giove, soprattutto per il fatto che il recente favore del rapimento di Ganimede era rimasto saldamente nel suo animo. Ordina, se sembra il caso, che essa deponga le uova proprio nel seno di lui: lì, oppure da nessuna parte, sarebbero state pienamente al sicuro. L'uccello ubbidisce e pone l'ultima speranza della sua stirpe nel seno del sommo Giove, dopo averlo molto implorato, in nome di quelle fortunatissime uova che un tempo Leda aveva deposto per lui, di proteggere lealmente anche le sue. Cosa non fa l'ostinato risentimento di un animo? Temo che la vicenda a qualcuno sembri inverosimile. L'invincibile scarabeo vola addirittura alla rocca del sommo Giove, non so se aiutato da un qualche nume. Gli lascia cadere in grembo una pallottola di sterco preparata appositamente. Giove, siccome non è abituato alla sporcizia, come colui che abita nella parte più pura dell'universo e a grandissima distanza dal contatto col terreno, mentre, ferito da quell'odore sommamente nauseabondo, cerca di scuotere via il letame dal proprio seno, malaccortamente butta giù le uova dell'aquila, le quali naturalmente, cadute da quell'altezza, periscono – e ancor prima di toccar terra. E così, infine, si seppe chi era l'autore di tanti eccidi, e ciò stesso per lo scarabeo fu il culmine della voluttà: gli piacque esser riconosciuto. Al contrario per l'aquila (apprese infatti l'accaduto dallo stesso Giove) costituì un non piccolo aggravio del dolore il fatto che la sua rovina avesse un responsabile tanto disprezzato, giacché anche questo è un sollievo del male: essere superati da un nemico importante. Da qui è nata, quasi da capo, la loro funesta guerra: l'aquila, secondo le sue forze, cerca ovunque il popolo degli scarabei, e lo perseguita, lo rapisce, lo schiaccia, lo distrugge; a sua volta lo scarabeo indirizza ogni suo sforzo alla rovina dell'aquila. Pertanto le cacce, gli agguati, i massacri non conoscevano indugio né tregua, né sembrava che dovesse mai aver fine se non con la reciproca e totale eliminazione di entrambi i popoli, cosicché avresti potuto dire che era una vittoria di Cadmo [*Ad.* 1734]. Tale era l'ostilità – pari a quella dei gladiatori – con cui ognuno si incamminava alla volta dell'altro. Né l'aquila poteva essere vinta, né lo scarabeo sa cedere. Infine Giove, in una situazione tanto rischiosa, ritiene di dover intervenire; tenta di ricomporre personalmente il dissidio tra loro. Quanto più ci prova, tanto più il loro odio incrudisce, si gonfiano

horum incrudescit odium, gliscunt irae, fervescunt pugnae. Et erat ille quidem haud dubie propensior in aquilae partem; sed e diverso movebat exemplum longe perniciosissimum, si cui licuisset impune ἱκετήσιον, φίλιον aut ξένιον contemnere. Proinde facit quod in extremo rerum discrimine solet: deos in concilium advocat. Pauca praelocutus rem, ut est gesta, proponit. Praeconio Mercurii fit dicendi potestas, rogantur ac dicuntur sententiae. Variatum est studiis. Dei contemptiores fere favebant scarabeo, ex maximis etiam Luno vehementer huic studebat, nimirum odio Ganymedis aquilae rebus infensa. Tandem in hoc senatus consultum pedibus itum est, quod arguta voce pronuntiavit Mercurius, Vulcanus in aes incidit: uti bellum aeternum scarabeus et aquila suo gerant arbitratu. Quod cuique acciderit incommodi, ob id in ius vocare non liceat, bello imputetur. Quod quisque rapuerit, id iure belli possessurum, tantum non placere deis internicionem ullius gentis. Proinde triginta dies, per quos incubat aquila, temperetur a manibus, serventur indutiae. Nec fas sit scarabeis per id tempus in publicum prodire, ne videlicet ad inedium ac fovendi laborem belli quoque taedium accederet aquilae. Addidit illud ex suo studio Iuppiter, idque reclamantibus nonnullis: "Aequum est", inquit, "ex tam immensis terrae spatiis vel exiguum angulum velut asyllum superesse meo satelliti, quo tutus sit a scarabeorum incursu. Neque vero novum exemplum induco. Sunt loca, quae lupum nesciant; sunt, in quae non immigrent venena; sunt, in quibus non vivant talpae. Metabor et ipse in Thracia iugerum aliquot spatium apud Olynthum, in quod si quocumque modo prudens imprudens volens nolens pedem intulerit scarabeus, capitalis esto; nec fas sit exire semel ingresso, verum inibi torqueat sese, donec emoriatur. Loco nomen tribuitor Cantharolethrus, ut vel ipso monitus vocabulo sciat scarabeus actum fore de se, si contra nostrum senatus consultum non vereatur in eum locum irrumpere. Rhodo exulat aquila, ne cui videatur inhumanum Olyntho excludi scarabeum". Sic ait «et totum nutu tremefecit Olympum». Adfremebat omnis deorum consessus. Valet in hodiernum usque diem senatus consultum semperque valebit. Scarabeis et aquilis durat exitiale bellum; per eos dies, per quos incubat aquila, nusquam apparent scarabeorum filii. Locum eum, quem designavit Iuppiter, summo studio vitat; quod si quis importet, protinus exanimatur. Eiusque rei, si quis forte requiret, testimonium perhibet Plinius libri undecimi capite XXVIII, atque hoc quoque gravior auctor Plutarchus in commentario De animi tranquillitate. Sed iamdudum, sat scio, sic tecum cogitas, optime lector: "Quid isti venit in mentem, ut tantum nugarum de nihilo nobis effutiat ac non quidem elephantum e musca, quod aiunt, sed e scarabeo gigantem reddat? Quasi vero parum negotii sit tot adagiorum chiliadas evolvere, nisi fabulis insuper tam verbosis nos enecet". Dicam equidem. Ut est sua cuique sententia, sunt quibus in explicandis adagiis inops videor ac ieivnus. Existimant enim id demum esse magnificum, si quis volumen in immensum extendat. Istis

le ire, fervono le battaglie. E lui era indubbiamente più favorevole alla parte dell'aquila; ma d'altro canto lo turbava il fatto che, se a qualcuno fosse stato consentito disprezzare impunemente il protettore dei supplici, dell'amicizia e dell'ospitalità, allora ciò sarebbe stato un precedente di gravità assoluta. Quindi fa ciò che suol fare nei casi di estremo pericolo, convoca gli dèi a concilio. Avendo fatto una breve premessa, spiega com'è andata la faccenda. Con Mercurio a far da banditore, viene concessa facoltà di parola. I pareri vengono richiesti e dati. Varie sono le fazioni. Gli dèi più spregiati per lo più sostengono lo scarabeo; tra i maggiori anche Giunone parteggia con veemenza per lui, essendo senza dubbio ostile alla causa dell'aquila per odio verso Ganimede. Alla fine si approva questo senatoconsulto, che Mercurio annuncia con voce squillante e Vulcano incide nel bronzo: che l'aquila e lo scarabeo si facciano la guerra eternamente come pare a loro; non sia consentito a nessuno adire le vie legali per un danno occorso: lo si imputi alla guerra; ognuno avrebbe trattato i prigionieri secondo il diritto di guerra: a tal punto gli dèi disapprovano la strage di un popolo. Quindi, nei trenta giorni durante i quali l'aquila cova, lo scarabeo si astenga dall'usare violenza, sia osservata la tregua; né sia lecito agli scarabei, in questo lasso di tempo, comparire in pubblico: che non si aggiunga cioè all'inedia e alla fatica della cova anche il fastidio della guerra. Giove, per la sua partigianeria (e perché alcuni lo reclamavano), aggiunse quella nota cosa: «È giusto – disse – che di tanti immensi spazi di terra rimanga al mio ministro un angolo, anche esiguo, come rifugio, perché sia sicuro dalle incursioni degli scarabei. E in realtà non sto introducendo un esempio inaudito. Vi sono luoghi che non conoscono il lupo; ve ne sono in cui non entrano veleni; ve ne sono in cui non vivono talpe. Io stesso in Tracia, presso Olinto, misurerò un'area di qualche iugero dove, se lo scarabeo metterà piede (e in qualunque modo: consapevolmente, inconsapevolmente, volontariamente, involontariamente), sarà accusato di delitto capitale. E non gli sia consentito uscire, una volta entrato, ma si torturi lì stesso fino alla morte. Al luogo sia dato il nome di Cantaroletro, affinché lo scarabeo, avvertito dallo stesso vocabolo, sappia che per lui sarà finita se – contro il nostro senatoconsulto – oserà irrompere in quel luogo. L'aquila viene bandita da Rodi, perché a nessuno l'esclusione dello scarabeo da Olinto sembri crudele». «Così dice e col suo cenno fa tremare tutto l'Olimpo» [Verg. *Aen.* 9,106 = 10,115]. Tutto il consesso divino rumoreggiava. Il senatoconsulto vale ancor oggi e sempre varrà. L'esiziale guerra degli scarabei e delle aquile perdura; nei giorni in cui l'aquila cova, i figli degli scarabei non si fanno vedere da nessuna parte. Lo scarabeo evita con la massima attenzione il luogo che Giove ha designato; e se qualcuno ve lo porta viene immediatamente ucciso. Se per caso qualcuno richiedesse una testimonianza di questo fatto, la fornisce Plinio nel capitolo ventotto, del libro undicesimo, e Plutarco, autore ancor più serio di costui, ne *La tranquillità dell'animo*. Ma ormai tu, ottimo lettore, – lo so bene – stai pensando fra te e te: «Che cosa è venuto in mente a costui di farci tanti futili discorsi sul nulla, e di trasformare non dico una mosca in un elefante, come dice il proverbio [Ad. 869], ma uno scarabeo in un gigante? Come se fosse un impegno da poco leggere tante migliaia di adagi, anche senza che per giunta egli ci affligga con tante verbose storielle». Naturalmente io prenderò la parola. Dal momento che ognuno ha la sua propria opinione, ad alcuni sembra che nello spiegare gli adagi io sia troppo stringato e asciutto. Ritengono infatti che sia una gran cosa soltanto questa: ampliare il volume all'infinito. Senza dubbio costoro hanno voluto segnalare che io

nimirum libuit ostendere me in ceteris data opera breviorē esse; alioqui non defuturum fuisse, quo rem locupletarem, si ostendendae copiae quam iuvando lectori studere maluissem. Sed ut ad proverbiorum negotium redeamus, meminit huius fabulae comicus Aristophanes ἐν Εἰρήνῃ his quidem versibus: Ἐν τοῖσιν Αἰσώπου λόγοις ἐξηυρέθη/ μόνος πετεινῶν εἰς θεοὺς ἀφίγμενος./ — Ἀπιστον εἶπας μῦθον, ὦ πάτερ πάτερ,/ ὅπως κάκοσμον ζῶον ἦλθεν εἰς θεοῦς./ — Ἦλθεν κατ' ἔχθραν αἰετοῦ πάλαι ποτὲ/ ὦ' ἐκκυλίνδων κἀντιτιμωρούμενος. Id est «In fabulis id est repertum Aesopis,/ adiisse divos unicum e volucris./ — Haud credibilem ais fabulam, pater pater,/ adiisse divos animal obscoenum atque olens./—Pervenit olim, inquam, ob similitudinem asperam,/ Quae illi fuit cum aquila, ova volvens illius/ et expetens poenas ab hoste mutuas». Admonet autem apologus non esse cuiquam contemnendum hostem quamvis infima fortuna. Sunt enim homunculi quidam, infimae quidem sortis, sed tamen malitiosi, non minus atri quam scarabei neque minus putidi neque minus abiecti, qui tamen pertinaci quadam ingenii malitia, cum nulli omnino mortalium prodesse possint, magnis etiam saepenumero viris facessant negotium. Territant nigrore, obstreperunt stridore, obturbant foetore, circumvolitant, haerent, insidiantur, ut non paulo satius sit cum magnis aliquando viris similitudinem suscipere quam hos lacescere scarabeos, quos pudeat etiam vicisse quosque nec excutere possis neque conflictari cum illis queas, nisi discedas contaminator.

2602. Timidus Plutus

Δειλὸς ὁ πλοῦτος, id est «Timidus Plutus». Huiusmodi enim et Aristophanes inducit Plutum atque hunc imitatus Lucianus in Timone, omnia formidantem nullique fidentem. Neque vero dissimilem animi habitum opes adferunt divitibus, cum contra paupertas secure in utramque dormiat aurem. Aristophanes vulgo iactatam indicat opulentiae timiditatem, cum ait: Ἀλλὰ λέγουσι πάντες, ὡς / Δειλότατόν ἐσθ' ὁ πλοῦτος, id est «Quin id omnes dictitant,/timidissimum quiddam esse divitias». Interpres admonet comicum alluisse ad illud Euripidis: Δειλὸν θ' ὁ πλοῦτος καὶ φιλόψυχον κακόν, id est «Res cupida vitae sunt opes, pavidum malum». Id ideo dictum est, quod divitibus multi tendunt insidias: nempe latrones, haeredipetae, principes, sycophantae, nonnumquam et uxor et liberi. Quam ob causam addidit Euripides φιλόψυχον κακόν, vel quod ob divitias magis illis libeat vivere quam his, qui tenui sunt fortuna, vel quod ob eas saepenumero de vita solliciti sunt. Id eleganter explicans Iuvenalis «Pauca licet», inquit, «portes argenti vascula puri/ nocte iter ingressus, gladium contumque timebis/ et motae ad lunam trepidabis arundinis umbram./ Cantabit vacuus coram latrone viator». In summa, in omni negotio formidolosior est dives quam pauper. Cautius munit aedes furum metu. Metuit tempestates propter frumenta, quae habet in agris, propter merces, quas habet in mari. Metuit amicos, ne quid rogantibus donare cogatur. Metuit inimicos, ne quid noceant. Timidius conviciatur metu multae. Omnia circumspectius et facit et dicit metu calumniae, quae potissimum divitibus strui solet, quippe quibus est quod auferri possit. Si bellum immineat, dives in primis discruciat. Denique nec superstitione vacat, ne quod numen parum amicum damnum immittat.

2603. Panicus casus

Πανικὸν veteres vocabant subitum animorum tumultum, sed inanem. Veteres enim existimabant Panem deum repentinos terrores et animi consternationes immittere lymphaticis simillimas,

altrove sono troppo conciso rispetto alla fatica sostenuta; del resto non mi sarebbe mancato di che arricchire il discorso, se avessi preferito impegnarmi ad ostentare la mia facondia piuttosto che ad aiutare il lettore. Ma, per tornare ai proverbi, il comico Aristofane ricorda questa favola nella *Pace*, con questi versi [131 ss.]: «“Nelle favole d’Esopo si è trovato/ che, unico tra gli alati, lo scarabeo giunse fin presso gli dèi”./ “Padre, padre, tu racconti una storia incredibile,/ che un animale maleodorante sia giunto fin presso gli dèi”./ “Vi andò, a causa dell’inimicizia che un tempo aveva con l’aquila,/ lui che faceva rotolar fuori le sue uova per vendetta”». L’apologo avverte che un nemico, sia pur di bassissima condizione, non deve mai esser disprezzato da nessuno. Vi sono infatti certi ometti, certo di infimo rango, e tuttavia maligni, non meno neri degli scarabei né meno puzzolenti né meno abietti, i quali, a causa del loro ingegno tenacemente malvagio, non potendo in alcun modo giovare a nessuno, spesso infastidiscono anche grandi uomini. Fanno paura con la nerezza, disturbano con lo stridore, importunano col fetore, svolazzano attorno, si attaccano, tendono agguati, sicché è assai meglio venire una volta o l’altra a contesa con grandi uomini piuttosto che provocare questi scarabei, che ci si vergogna anche di sconfiggere, che non puoi scrollarti di dosso, e non riesci a combattere con loro senza venirne fuori più sporco.

2602. Pluto è pavidò. Anche Aristofane mette in scena un Pluto di tal sorta, e Luciano, avendolo imitato nel *Timone*, rappresenta il dio che ha paura di tutto e non si fida di nessuno. E davvero le ricchezze inducono nei facoltosi un simile abito morale, mentre la povertà, al contrario, è sicura e dorme su due guanciali. Aristofane indica che la pavidità dell’opulenza è argomento di cui il popolo va parlando di continuo, quando dice: «Ma tutti affermano che il dio della ricchezza è quanto di più timoroso esista» [*Plut.* 202]. Lo scoliasta avverte che il commediografo ha alluso al verso di Euripide: «La ricchezza è cosa vile, un male attaccato alla vita». [*Phoen.* 597] Ciò è stato detto perché molti tendono insidie ai ricchi: certamente i ladri, i cacciatori di eredità, i potenti, gli spioni, talora anche moglie e figlio. Ragion per cui Euripide ha aggiunto «attaccato alla vita», o perché ad essi, a causa delle ricchezze, piace vivere più che a quanti sono di umile condizione, ovvero perché, a causa delle medesime, sono spesso in pensiero per la propria vita. Lo spiega finemente Giovenale [10,19 ss.]: «Se anche porterai pochi vasi – dice – d’argento puro,/ viaggiando di notte, avrai paura del pugnale e della picca/ e l’ombra della rondine che svola in direzione della luna ti farà tremare./ Il viandante, senza pensieri, canterà al cospetto del predone». Insomma, in ogni vicenda il ricco è più timoroso del povero. Egli difende la sua casa con maggior cautela, per paura dei ladri. Ha paura dei temporali a causa dei cereali che ha nei campi, a causa delle merci che ha sul mare. Teme gli amici: di esser costretto dalle loro richieste a dare qualcosa. Teme i nemici: che gli facciano qualcosa di male. Inveisce con eccessivo ritegno, per paura di un’ammenda. Fa e dice ogni cosa con eccessiva circospezione, per paura delle calunnie, che sogliono esser fabbricate soprattutto a danno dei ricchi, poiché hanno di che essere spogliati. Se incombe una guerra, il ricco è tra i primi a tormentarsi. E infine non è libero dalla superstizione, temendo che una divinità poco amica gli mandi un guaio.

2603. Un caso di timor panico. Gli antichi chiamavano *panikón* un turbamento dell’animo improvviso ma senz’effetto. Gli antichi ritenevano altresì che il dio Pan

usque adeo impotentes, ut non ratione modo, verum et mente careant. Sicuti non rarerent usu venit, cum in exercitu nulla comparente idonea causa viri pariter atque equi perturbantur. Cuius rei meminit et Euripides in Rhese: Ἀλλ' ἢ Κρονίου Πανὸς τρομερὰ μᾶστιγι φόβῃ. Verba sunt Hectoris ad custodes nuntiantes novum tumultum in castris oriri, atque is motum Panicum esse respondet. Pindarus in Nemeis scribit non oportere fortibus viris vitio vertere, si fugiant in huiusmodi tumultu: Ἐν γὰρ δαιμονίοις φόβοις φεύγοντι καὶ παῖδες θεῶν, id est «In divinis terroribus fugiunt et filii deorum», δαιμονίους φόβους appellans τοὺς Πανικούς. Narratur idem deus concham illam tortilem ac turbinatam, quae Graece κόχλος, id est «testudo», dicitur, primus reperisse eaque personans olim Titanas, contra quos bellabat, in fugam egisse. Pausanias in Phocaeis: Ἐν δὲ τῇ νυκτὶ φόβος σφίσιν ἐμπίπτει Πανικός τὰ γὰρ ἀπὸ αἰτίας οὐδεμίας δαίματα ἐκ τούτου φασὶ γίνεσθαι, id est «Ceterum noctu irruit in eos pavor Panicus, siquidem terrores nulla de causa exortos aiunt ab hoc immitti. Hac de re copiosius disserit citatis aliorum etiam Graecorum testimoniis Angelus Politianus in Miscellaneorum annotatione vigesima octava. Hoc adagii subinde refertur a Cicerone in Epistolis ad Atticum: «Ego», inquit, «bellum foedissimum futurum puto, nisi qui, ut tu scis, Panicus casus extiterit». Rursum alibi: «De Ventidio panicon puto». Item alibi: «Rumorem adferunt magnum, Romae dum ad Antonium frumentum omne portari, πανικὸν certe». Item alibi: «Interim (scis enim quaedam πανικά dici, item τὰ κενὰ τοῦ πολέμου) rumore adventus nostri et Cassio, qui Antiochiae tenebatur, animus accessit, et Parthis timor iniectus est». Idem ad Tyronem: «Etsi Atticus noster, qui me quondam moveri πανικοῖς intellexit, idem semper putat nec videt, quibus praesidiis philosophiae septus sim. Et hercle, quod timidus est ipse», θορυβοποιεῖ, id est tumultum ciet et panicis movetur. Huc allussisse puto et Apuleium in Asino suo, cum Psychae ad mortem spontaneam properanti Panem obvium facit.

2604. Nihil minus expedit quam agrum optime colere

Apud priscos adagionis instar fuisse Plinius testatur libri XVIII capite VI «Temerarium», inquit, «videatur unam vocem antiquorum posuisse, et fortassis incredibile penitus existiment, nihil minus expedire quam agrum optime colere. L. Tattius Rufus infima natalium humilitate consulatum militari industria meritis, antiquae alias parsimoniae, circiter mille siclos» (sive quae lectio quibusdam magis arridet, sestertium) «liberalitate divi Augusti congestum usque ad detractorem haeredis exhausit, agros in Piceno coemendo colendoque in gloriam. Internicionem ergo famemque censemus? Imo hercle iudico modum rerum omnium utilissimum. Bene colere necessarium est, optime damnosum». Hactenus Plinius. Huc et Terentius allusit, cum ait in Phormione: «Nostrapte culpa facimus, ut malos expediat esse, dum nimium dici nos bonos studemus et benignos». Item illud Horatianum: «In vitium culpae ducit fuga, si caret arte». Denique proverbium Hebraeorum admonens, ne quis nimium sit iustus.

suscitasse repentini terrori e sconvolgimenti dell'animo molto simili agli accessi di follia, però così violenti da comportare non solo l'eclissi della ragione ma anche dello spirito; come non di rado avviene quando in un esercito, senza che appaia un motivo sufficiente, uomini e cavalli si agitano. Del che si ricorda anche Euripide nel *Reso* [36]: «A meno che non sia la formidabile sferza di Pan a metterti paura». Sono parole di Ettore ai guardiani che annunciavano che era scoppiato un inaudito tumulto nell'accampamento; e lui risponde che si tratta di un'«agitazione panica». Pindaro, nelle *Nemee*, scrive che non bisogna biasimare gli uomini coraggiosi se fuggono in uno sconvolgimento di tal sorta: «Nei divini terrori fuggono anche i figli degli dèi» [Pind. N. 9,27] – e chiama «divini terrori» quelli «panici». Si narra che il medesimo dio abbia scoperto per primo quella conchiglia tortile e conica, che in greco si chiama *kóchlos* e in latino *testudo*, e facendola risuonare abbia messo in fuga i Titani, contro cui combatteva. Pausania, nel libro sulla Focide, dice: «Di notte il timor panico li assale: dicono infatti che da ciò nascano terrori immotivati» [10,23,7]. Angelo Poliziano disquisisce della cosa con maggior larghezza, citando testimonianze anche di altri autori greci, nella ventottesima annotazione delle *Miscellaneae*. Questo adagio è riportato da Cicerone nelle *Lettere*: «Io – dice – ritengo che ci sarà una guerra orrenda, a meno che – come tu sai – non sia un caso di timor panico» [Att. 7,26 3]. Altrove nuovamente: «Quanto a Ventidio, ritengo che sia una diceria infondata» [Att. 16,1,4]. E ancora: «Fanno un gran parlare del fatto che a Roma tutto il frumento viene portato ad Antonio – certamente una diceria infondata». Ugualmente altrove: «Frattanto (lo sai, vi sono “agitazioni paniche” – come usa dire – e “vane apparenze di guerra” – come parimenti usa dire) le voci di un nostro arrivo hanno incoraggiato Cassio, che era trattenuto ad Antiochia, e hanno messo paura ai Parti» [Att. 5,20,3]. La stessa cosa a Tirone: «Anche se il nostro Attico, che una volta si è accorto che io mi facevo turbare da falsi allarmi, ritiene sempre la stessa cosa e non vede da quali presidi filosofici io sia circondato. E, per Ercole!, poiché lui stesso è timoroso, provoca scompiglio e si agita per delle vuote dicerie» [Fam. 16,23,2]. Ritengo che anche Apuleio, nel suo *Asino*, abbia alluso a ciò, quando fa incontrare Pan a Psiche che sta andando in fretta a darsi la morte.

2604. Nulla è meno conveniente che coltivare un campo nel modo migliore. Plinio, nel capitolo sei del libro diciottesimo, attesta che presso gli antichi era come un adagio. «Potrebbe sembrare sconsiderato – dice – citare un detto degli antichi, e forse potrebbero ritenere fondamentalmente incredibile che “nulla è meno conveniente che coltivare un campo nel modo migliore”. Lucio Tazio Rufo, di origini bassissime, avendo ottenuto il consolato per i suoi meriti militari, uomo del resto parsimonioso alla vecchia maniera, accumulò, grazie alla generosità del divo Augusto, un capitale di mille sicli (o di un milione di sesterzi, lezione che ad alcuni garba di più) e lo consumò comprando e coltivando per la gloria terreni nel Piceno, al punto che il suo erede rifiutò la successione. Consigliamo allora la rovina e la fame? Certo che no, ma giudico che la misura sia la cosa più utile in tutte le circostanze. Coltivare bene è necessario, nel modo migliore è dannoso». Fin qui Plinio. Anche Terenzio ha alluso a questo, dicendo nel *Formione* [766-77]: «Colpevolmente facciamo sì che convenga essere malvagi, mentre desideriamo aver fama di buoni e benemeriti». Allo stesso modo l'Orazio: «il fuggire un'accusa fa cadere in un errore, se manca l'arte» [ars. 31].

2605. Citius quam asparagi coquantur

«Velocius quam asparagi coquantur». De re vehementer properata. Sunt quaedam figurae proverbiales, quae Octavio Augusto peculiariter arriserunt; inter quas haec quoque refertur a Tranquillo, cum scribit eum «ad exprimendum festinatae rei velocitatem» solere dicere: «»velocius quam asparagi coquantur». Idque identidem in litteris usurpat. Est autem asparagus herbae genus spinosum et in medicinam utile et in cibos gratum, cuius summa, priusquam durescant, leviter coquantur, tantum ut cruditatis absit. Dicitur autem asparagus, quod, qui sunt in his praecipui, non seruntur, ut Athenaeus dixit. Docti quidam admonent simile quiddam dici de salsamentis, «citius quam salsamenta coquantur», eo quod quidam pisces sale conditi aut fumo ventove durati crudi quoque comedantur aut levissime cocti. Quamquam hoc proverbium apud Athenaeum, unde citant, nondum repperi. Confine illi, quod alibi dicitur, Ἀφύα ἐς πῦρ, id est «Aphyra ad ignem».

2606. Amicitiae personam

Τὸ προσωπεῖον ἀφελεῖν τῇ φιλίᾳ, id est «Amicitiae personam detrahere», dicimur, cum aperte quae sentimus animo tum facimus tum loquimur apud amicos et, quicquid in pectore clausum est, id prae nobis ferimus. Vultus enim ab animo discrepans persona verius est quam vultus. Et eleganter a Seneca dictum est in Caesarem: «Ut personam malit quam faciem», id est ut videri malit quam esse. M. Tullius Tusculanarum quaestionum quinto scribit Epicurum tantummodo personam induisse philosophi. Martialis: Mentiris iuvenem tinctis, Lentine, capillis,/ tam subito corvus, qui modo cygnus eras./ Non omneis fallis, scit te Proserpina canum,/ personam capiti detrahet illa tuo». Neque semper tamen persona sonat in malam partem. Etenim cum scribit M. Tullius in Officiis «Ponit enim personam amici, cum induit iudicis,» non significat fictum amicum aut fictum iudicem. Est autem traductum a personis histrionum.

2607. Utere curru, de asinis nihil laborans

Ἀπονέμου τῆς σῆς ἀμάξης, τῶν δ' ὄνων οὐδὲν μέλει, id est «Utere plaustis tuis asinosque ne curaveris». Versus est trochaicus tetrameter. Hoc proverbio monebant, uti suarum quisque rerum curam ageret hisque frueretur, alienarum negligens atque incurius. Hinc ducta metaphora, quod, quibus plastrum est domi, nihil necesse habent deportandis oneribus asinos aliunde conducere.

2608. Libyca fera

Λιβυκὸν θηρίον, id est «Libyca bestia». Refertur a Diogeniano. Dicebatur olim in hominem vafrum, callidum, versipellem, variis moribus ancipitique ingenio. Quod genus portentum Cicero Catilinam fuisse testatur. Inde natum, quod in Libya variae ferarum species saepenumero misceantur atque ita nova quaedam hinc monstra spectaculo produci soleant, Romam a provinciae praesidibus deportata.

2609. Semper adfert Libya mali quippiam

Eodem fonte fluxit et illud: Αἰὲ φέρει τι Λιβύη κακόν, id est «Semper affert Libya mali quippiam», quod inde Romam, ut dixi, monstra deportarentur. Hinc et in mores ingeniumque gentis detorqueri

2605. Più rapido della cottura degli asparagi. Più veloce di quanto cuociano gli asparagi: di cosa fortemente accelerata. Vi sono alcune immagini proverbiali che piacquero particolarmente ad Augusto, tra le quali Tranquillo riferisce anche questa, quando scrive che egli per esprimere la velocità di una cosa affrettata soleva dire: «Più veloce di quanto cuociano gli asparagi» [Suet. *Aug.* 87,1]. E lo usa più volte nelle lettere. L'asparago è un tipo di erbaggio spinoso utile in medicina e gradito in cucina, le cui estremità, prima che divengano dure, vengono cotte leggermente, quel tanto che basta perché perdano la crudezza. Si dice «asparagi» perché i migliori di essi non si seminano, come ha detto Ateneo [2,62 e]. Certi dotti avvertono che qualcosa di simile si dice a proposito dei cibi sotto sale: «Più veloce di quanto cuociano i cibi sotto sale», per il fatto che certi pesci conciati col sale oppure induriti al fumo o al vento si mangiano anche crudi o cotti molto leggermente. Ma non ho ancora trovato questo proverbio in Ateneo, da cui citano. È affine a quello che si dirà altrove [*Ad.* 112]: «un'alice sul fuoco».

2606. Maschera di amicizia. «Togliere la maschera all'amicizia»: si dice di noi, quando facciamo e diciamo al cospetto degli amici le cose che proviamo intimamente e riveliamo tutto ciò che è racchiuso nel nostro cuore. Infatti un volto che discorda dall'animo è una maschera piuttosto che un volto. E finemente Seneca disse all'indirizzo di Cesare: «Preferisce la maschera alla faccia» [*Benef.* 2,13,2], cioè preferisce apparire piuttosto che essere. Marco Tullio nel libro quinto delle *Tuscolane* scrive che Epicuro indossò soltanto la maschera del filosofo. Dice Marziale: «O Lentino, tu ti fingi giovane coi capelli tinti:/ tanto repentinamente diventi corvo, tu che eri cigno./ Non tutti inganni; Proserpina sa che sei canuto,/ lei toglierà la maschera dal tuo capo» [3,43]. E tuttavia non sempre la parola «maschera» ha senso negativo. Infatti, quando Marco Tullio ne *I Doveri* scrive [3,43]: «depone la maschera dell'amico, quando indossa quella di giudice», non indica un finto amico o un finto giudice. È stato tratto invece dalle maschere degli attori.

2607. Usa il carro senza preoccuparti minimamente degli asini. «Usa il tuo carro e non curarti degli asini» [*Suid.* a 3450]: il verso è un tetrametro trocaico. Con questo proverbio suggerivano che ognuno badasse alle proprie cose e si giovasse di queste, indifferente ed incurante della roba altrui. La metafora è derivata da questo fatto, che quanti dispongono di un carro non hanno bisogno, per portare pesi, di prendere asini da qualche altra parte.

2608. Belva libica. È riportato da Diogeniano [6,11]. Un tempo si diceva all'indirizzo di un uomo furbo, astuto, versatile, di abitudini difformi e natura ambigua. E Cicerone attesta che Catilina è stato un prodigio di questo genere. L'adagio è nato dal fatto che in Libia si mescolano varie specie di fiere e così certe nuove creature prodigiose sogliono venire esposte al pubblico, dopo essere state portate a Roma dai governatori della provincia.

2609. La Libia porta sempre qualche male. È disceso dalla medesima fonte «la Libia porta sempre qualche male» [Diogen. 1,68], poiché è da lì – come ho detto – che le creature prodigiose venivano condotte a Roma. Da qui l'adagio si può applicare

potest, siquidem, ut est regio venenorum ferax, ita gentis pestilens ingenium. Peculiariter conveniet in foedifragos ac pactorum novatores.

2610. Semper Africa novi aliquid apportat

Huic simillimum est illud Plinianum, quod in Historia mundi refert, «Libyam semper aliquid novi adferre». Quod quidem ideo dicebatur, quod in siticulosa regione ad unum aliquem rivum plurimae ferarum species bibendi gratia convenire cogantur; inibique varia mixtura violentae Veneris varias monstrorum formas subindeque novas nasci. Porro Plinius sumpsit ab Aristotele, apud quem refertur libri De generatione animalium ii. capite v. Anaxilas apud Athenaeum libro XIV festiviter ad rem detorsit: Ἡ μουσική δ' ὥσπερ Λιβύῃ πρὸς τῶν θεῶν/ ἀεὶ τι καὶνὸν καθ' ἐνιαυτὸν τίκτει θηρίον, id est «At musica itidem ut Afra terra per deos/ semper quotannis bestiam aliquam aedit novam». Scio Graecum versum posteriorem non constare, sed ita habet editio Aldina, nec satis divino, quomodo restitui possit, nisi forte pro καθ' ἐνιαυτὸν legendum est ἐν αὐτῇ, tametsi ne sic quidem constat metrum; fortasse θηρίον omittendum et pro καθ' ἐνιαυτὸν reponendum καθ' ἡνιαυτόν. Quadrabit in homines lubrica fide semperque novandarum rerum avidos.

2611. Afra avis

Λιβυκὸν ὄρνεον, id est «Libyca avis». Refertur a Suida de praegrandibus, quod ex ea regione deportentur aves immani magnitudine. Horatius de praelauta usurpavit: «Non Afra avis descendat in ventrem meum/ iucundior quam lecta de pinguisimis/ oliva ramis arborum». Nam gallinas praegrandes olim mittebat Africa, quas easdem Numidicas aves appellant. Acron videtur de struthione sentire, quae et ipsa avis mira mole corporis esse fertur. Mea quidem sententia non inepte iaciatur et in hominem peregrino cultu notabilem. Et Plautus alicubi Poenum avem vocat, ob manicas alarum instar utrimque pensiles. Proverbium extat in Avibus Aristophanis. Interpres indicat convenire in barbaros ac meticulosos. Sunt enim homines praegrandes fere timidiore. Terentius: «Hic nebulo magnus est».

2612. Boni pastoris est tondere pecus, non deglubere

Hodieque vulgo celebratum durat, ubi quis est exactor durior atque instantior: “Quid? Num et pellem vis?” Quasi conveniat lana contentum esse. Id adagii Tiberius Caesar auctore Suetonio aut reperit aut certe usurpavit. Nam is admonitus ab amicis, ut provincialibus augeret vectigalia, rescripsit «Boni pastoris esse tondere pecus, non deglubere». Est autem deglubere detrahare pellem. Tractum a rusticis, qui deglubere vocant siliquam aut folliculum excutere et granum sua nudare tunica; unde et Catullus in obscenum sensum detorsit, ut dicat virum a muliere deglubi. Et Apuleiana Fotis ait se vivos homines solere deglubere. Tondent igitur, qui ita spoliant,

anche ai costumi e alla natura del popolo, dal momento che, come la regione è ricca di veleni, così la natura del popolo è pestifera. Si adatterà in particolare ai fedifraghi e a chi non sta ai patti.

2610. L'Africa porta sempre qualcosa di straordinario. Molto simile al precedente è quell'adagio di Plinio, che egli riferisce nella *Storia Naturale*: «La Libia porta sempre qualcosa di straordinario» [*nat.* 8,42]. E ciò veniva detto perché, in una regione arida, più specie di fiere erano costrette a convenire presso ad un unico rivo per bere; e lì stesso, per la promiscuità dei violenti accoppiamenti, nascevano successivamente creature prodigiose mai viste prima. Del resto Plinio attinse da Aristotele, presso cui il detto viene riferito nel capitolo quinto del libro secondo *Sulla generazione degli animali* [746 b 8]. Anassila, citato da Ateneo nel libro quattordicesimo, lo modificò appositamente e con garbo [Athen. 623 f = Anaxilas fr. 27 K.-A.]: «La musica, come l'Africa (per tutti gli dèi!)/ ogni anno genera sempre qualche belva nuova». So che il secondo verso in greco non funziona, ma l'edizione aldina lo riporta così, né mi è facile congetturare in che modo possa essere restaurato, a meno che forse non si debba leggere, invece di *kath'heniautón* [ogni anno], *en auté* [in se stessa!]; ma neanche così la metrica funziona. Forse *therion* [belva] deve essere omissa e in luogo di *kath'heniautón* bisogna porre *kath'heniautón*. Sarà appropriato all'indirizzo degli uomini di dubbia lealtà e sempre bramosi di fare innovazioni.

2611. Uccello africano. «Uccello africano»: è riportato dalla *Suida* [I 495] in riferimento a quelli più grandi, perché da questa regione vengono portati uccelli di una grandezza spaventosa. Orazio usò l'espressione a proposito di un esemplare magnifico [Hor. *epod.* 2,53 ss.]: «Che l'uccello africano, scendendo nel mio ventre,/ non sia più gradito dell'oliva spiccata dai più fecondi rami degli alberi». Infatti l'Africa mandava un tempo enormi galline, che chiamavano ugualmente «uccelli numidici». Acrone sembra pensare allo struzzo, che si dice sia anch'esso un uccello di sorprendenti dimensioni. A mio parere sarà opportunamente rivolto contro un uomo che si fa notare per la ricercatezza del modo di vivere. Plauto, da qualche parte [*Poen.* 975], chiama «uccello» un cartaginese per via delle maniche che pendono da ambo i lati a mo' di ali. Il proverbio si trova negli *Uccelli* di Aristofane [65]. L'interprete segnala che è adatto agli stranieri ed ai paurosi [*schol. ad Aristoph. Av.* 65]. Gli uomini molto grandi sono infatti generalmente alquanto timorosi. Dice Terenzio [*Eun.* 785]: «Questo grosso buono a nulla».

2612 È proprio del buon pastore tosare il bestiame, non scorticarlo. Ancor oggi il popolo continua a ripeterlo, quando c'è un esattore troppo severo e insistente: «Che cosa? Vuoi anche la pelle?». Come se convenisse accontentarsi della lana. Secondo Suetonio [*Tib.* 32,2], Tiberio Cesare inventò o almeno impiegò questo adagio. Infatti costui, poiché gli amici gli consigliavano di aumentare i tributi ai provinciali, scrisse in risposta che «era proprio del buon pastore tosare il bestiame non scorticarlo». «Scorticare» vuol dire strappare la pelle. È tratto dai campagnoli, i quali chiamano «scorticare» il togliere il baccello o la scorza e il privare il grano del suo rivestimento. Da qui Catullo lo impiegò in senso osceno, per dire che l'uomo è «scorticato» dalla donna [Catull. 58,5]. E la Fotide apuleiana dice di esser solita «scorticare» vivi gli

ut sortem relinquant, unde res possit crescere. Deglubunt, qui nihil reliqui faciunt. Nam lana detonsa renascitur, cute detracta nihil est, quod deinde possis auferre. Alexander Macedonum rex cognomento Magnus sententiam eandem diversa extulit metaphora. Cum enim quidam admoneret longe plus vectigalium a civitatibus auferri posse, respondit ad hunc modum: Καὶ κηρωρὸν μισῶ τὸν ἐκ ῥιζῶν ἐκτέμνοντα τὰ λάχανα, id est «Et olitorem odi, qui radicitus herbas excidat». Denique hoc ipsum ἀπὸ ῥιζῶν καὶ ἀπορρίζειν et item apud Latinos «radicitus, stirpium tenuis, a stirpe, ab ima stirpe», atque id genus aliae metaphorae proverbiū naturam resipiunt.

2613. Lucri bonus est odor ex re qualibet

Faceta quidem, sed tamen pestilens illa vox Vespasiani, qui cum ex lotio vectigal faceret, homo turpiter avidus, superque eo facto a filio admoneretur, quod e re tam putida lucrum faceret, paulo post collectam pecuniam filii naribus admovit rogavitque, ecquid illa puteret. Unde Iuvenalis: «Lucri bonus est odor ex re/ qualibet». Ad quod alludens Ammianus libro XXII dixit: «Et lucrum ex omni odorantes occasione». Iam et Ennianus ille versiculus non in sermonem modo, verum etiam in animos et vitam hominum penitus abiit: «Unde habeas curat nemo, sed oportet habere». Quin illud ab Horatio dictum εἰρωνικῶς serio sequimur: «O cives, cives, quaerenda pecunia primum,/ virtus post nummos». Cephisodorus apud Athenaeum libro III docet apud poetas celebres ac sapientes viros inveniri sententias quasdam improbatas, velut illud apud Archilochum Πάντ' ἄνδρ' ἀποσκολύπτειν, id est «Quemvis hominem excoriare» sive «spoliare». Apud Theodorum illud Κελεύειν μὲν πλεόν ἔχειν, ἐπαίνειν δὲ τὸ ἴσον, id est «Quod iubet plus aequo habere, laudare tamen quod aequum est». Apud Euripidem Τὴν γλώτταν ὁμωμοκέναι φάναι, id est «Quod dixerit linguam iurasse, quo de nobis alias dictum est. Apud Sophoclem: Τοιαῦτα τοί σοι πρὸς χάριν τε καὶ βίαν/ λέγω, σὺ δ' αὐτὸς ὥσπερ οἱ σοφοὶ τὰ μὲν/ δίκαι' ἐπαίνει, τοῦ δὲ κερδαίνειν ἔχου, id est «Ad gratiam tibi ista dico, haud impero,/ at ipse, uti solent facere prudentes viri,/ laudato iusta, ceterum lucro haereas.» Idem alibi dixit Μηδὲν εἶναι σὺν κέρδει κακόν, id est «Nullum esse malum, quod cum lucro coniunctum sit». Apud Homerum, quod facit Iunonem insidiantem Iovi, quod Martem fingit adulterum. Haec Athenaeus. Mirum autem populum indignari poetis aut histrionibus, si quando talia recitant in theatris, cum magis debuerit indignari quisque sibi, quod ea sequeretur in vita, quorum commemorationem in theatro ferre non poterat.

2614. Lucrum pudori praestat

Κέρδος αἰσχύνῃς ἄμεινον, id est «Lucrum pudori praestat». Plautus in Pseudolo: «Nimio illud quod pudet facilius fertur quam illud quod piget». Eundem sensum aliter extulit in Trinummo: «Pol pudere quam pigere praestat totidem litteris». Sententia bono viro indigna, eoque illic a lenone dicitur, hic a sene. Sed commode ad persuadendum sententiam etiam parum probam arripuit. Alioqui longe satius rei iacturam quam famae dispendium accipere. Huc allusit Terentius in Phormione: «Non te pudet vanitatis? – Non, dum ob rem». Quin et hodie vulgato proverbio iubent valere pudorem, ubi de pecuniaria re agitur. Plutarchus in commentario De audiendis

uomini [Apul. *Met.* 2,7]. Tosano, dunque, coloro che spogliano in modo da lasciare una condizione da cui la sostanza possa ricrescere; coloro che non lasciano nulla, scorticano. Infatti la lana tosata rinasce; una volta strappata la pelle non c'è nulla che in seguito si possa prendere. Alessandro, il re dei Macedoni, detto il Grande, esprime il medesimo concetto con una diversa metafora. Poiché infatti un tale lo avvertiva che si potevano riscuotere molti più tributi dai cittadini, rispose in questo modo: «Odio l'ortolano che strappa gli erbaggi fin dalla radice» [PG 91,805]. E infine questo stesso «fin dalle radici e sradicare» e parimenti – in latino – «radicalmente», «fino alle radici», «dalla radice», «dal profondo della radice» e altre metafore di questo genere hanno sapore proverbiale.

2613. L'odore del guadagno è buono da qualsiasi cosa provenga. Certamente spiritosa, eppure sciagurata fu quell'affermazione di Vespasiano, il quale, poiché imponeva tributi sull'urina e per questo fatto il figlio gli rimproverava di trarre guadagno da una cosa così fetida, mise sotto il naso del suddetto figlio il denaro da poco riscosso e gli chiese se puzzasse. Donde Giovenale [14,204 ss.]: «L'odore del guadagno è buono, quale che sia la provenienza». E Ammiano, alludendo a ciò, nel libro ventidue disse [22,4]: «Fiutando il guadagno da qualsiasi occasione». E quel verso enniano è ormai entrato in profondità non solo nel parlar comune, ma anche nella vita e negli animi degli uomini [Iuv. 14,207]: «Nessuno bada alla provenienza di ciò che hai: l'importante è avere.» Anzi, noi seguiamo sul serio ciò che Orazio ha detto ironicamente [*epist.* 1,1,53]: «Cittadini, cittadini! Dapprima bisogna cercare la ricchezza/ la virtù dopo il denaro». Cefisodoro, presso Ateneo nel libro terzo [122b], informa che presso celebri poeti e uomini sapienti si trovano certe affermazioni riprovevoli, come in Archiloco: «Scorticare ogni uomo», cioè spogliarlo [fr. 39 West]; in Teodoro [Bergk 2, p.375 ss.]: «Esortare ad avere più del giusto, ma a lodare il giusto»; in Euripide [*Hipp.* 612]: «Dire che ha giurato la lingua», del che si è detto un'altra volta [*Ad.* 1441]; in Sofocle [adesp. 325 c Sn.]: «Ti dico queste cose per farti piacere, senza violenza/ tu, come i saggi,/ loda ciò che è giusto, ma tieni stretto il guadagno», (il medesimo ha detto altrove [Soph. *El.* 61]: «Niente è male, se unito al guadagno»); in Omero, giacché rappresenta Giunone che trama insidie contro Giove, e ritrae Marte da adultero. Queste cose le riferisce Ateneo. Ma è stupefacente che il popolo si scandalizzi dei poeti e degli attori, se talora recitano cose di questo genere, mentre ognuno si sarebbe dovuto scandalizzare di se stesso per aver seguito nella vita ciò di cui non poteva sopportare la menzione in teatro.

2614. Il guadagno è più forte del pudore. «Il guadagno è più forte del pudore». Dice Plauto nello *Pseudolo* [281]: «Ciò che fa vergogna si sopporta molto più facilmente di ciò che spiace». Esprime lo stesso concetto in modo diverso nel *Trinummio* [345]: «Per Polluce, fino a che punto la vergogna è meglio del dispiacere! pur con lo stesso numero di lettere». L'affermazione è indegna di un uomo per bene, per questo lì è proferita da un lenone, qui da un vecchio. Ma colse al volo opportunamente anche un'affermazione poco onesta al fine di persuadere. Per il resto, è di gran lunga preferibile la rovina del patrimonio alla perdita del buon nome. A ciò alluse Terenzio nel *Formione* [526]: «Non ti vergogni della falsità? No, purché sia per l'interesse». Anzi, anche oggi, con un celebre detto popolare, dicono addio al pudore, quando si tratta

poetis refert e poeta nescio quo senarios hos: Τοῦ μὲν δικάιου τὴν δόκησιν ἄρνυσο,/ τὰ δ' ἔργα τοῦ πᾶν δρῶντος, ἔνθα κερδανεῖς, id est «Opinionem spernito iusti ac virum/ quidvis agentem sequere, cum spes est lucri». Refert et hunc ex Sophocle: Τὸ κέρδος ἡδύ, κἂν ἀπὸ ψευδῶν ἔη, id est «Dulce est lucrum profectum et a mendaciis».

2615. Baeta tum hieme tum aestate bona

Βαίτη κἂν θέρει καὶ ἐν χειμῶνι ἀγαθόν, id est «Baeta tum in aestate tum hieme bona». Suidas, qui huius adagii meminit, adscribit baetam vestis pellicae genus, quod in utrumque tempus videatur appositum. Nam hieme depellit ventos, aestate solem. Iulius Pollux libro De rerum vocabulis septimo inter vestes coriaceas meminit et baetae; quam ait tunicam fuisse praelongam, quae totum contegeret corpus. Convenit igitur de re ad multa usui futura veluti de litteris, quae iuvenes iuxta ac senes ornant, aut philosophia, quae in rebus prosperis arcet ab insolentia, in adversis praestat, ne frangamur animo.

2616. Anicularum deliramenta

Γραῶν ὕθλος, id est «Anicularum deliramenta». De nugis inanibus, cuiusmodi solent effutire vetulae, cum iam sexus vitio vitium aetatis accedens nugacitatis morbum conduplicat. Extat proverbium apud Platonem in Theaeteto: Ταῦτα μὲν γὰρ ἐστὶν ὁ λεγόμενος γραῶν ὕθλος, id est «Nam haec quidem sunt, quod dici solet, anicularum nugae». Itidem Cicero in oratione pro domo sua dixit Anilem superstitionem».

2617. Ante pedes

«Ante pedes esse» dicitur, quod obvium quodque vel praesens adest vel imminet. Terentius: »Istuc est sapere, non quod ante pedes modo est/ videre, sed etiam illa quae futura sunt/ prospicere». Sic Pindarus in hymno ultimo: Τὸ δὲ πρὸ ποδὸς ἄρειον αἰεὶ χρῆμα πᾶν, id est «Quicquid ante pedes est semper melius». Lucianus in Pseudologista: Καὶ τὰ κοινὰ ταῦτα καὶ τὰ ἐν ποσὶν ἀγνοῶν, id est «Et quod haec communia quodque haec passim obvia ignores. Philostratus in Phoenice: Βαδίζεις δὲ ποί; μετέωρός τε καὶ ὑπὲρ πάντα τὰ ἐν ποσὶ, id est «Quo vadis autem? Sublimi vultu cunctaque despiciens, quae sunt ad pedes». Et παρὰ ποδὶ dicitur, quod iam instat imminetque; ἐμποδῶν esse dicitur, quod obstat, ἐκποδῶν contra. Προκυλίνδεσθαι τῶν ποδῶν est aliquoties apud Platonem, id est «Ante pedes provolví», quod veluti expositum est. Veluti De republica IV: Πάλαί, ὦ μακάριε, φαίνεται πρὸ ποδῶν ἐξ ἀρχῆς κυλινδεῖσθαι, καὶ οὐχ ἑωρώμεν ἄρ' αὐτό, ἀλλ' ἤμεν καταγελαστότατοι, ὥσπερ οἱ ἐν ταῖς χερσὶν ἔχοντες ζητοῦσιν ἐνίῳτε ὃ ἔχουσι, id est «Iamdudum, o beate, videtur rursus ante pedes volvi, nec videmus illud, sed fuimus ridiculi, quemadmodum solent qui, cum manibus teneant aliquid, tamen quaerunt quod habent. Non dissimili figura Maro dixit in manibus: «In manibus terrae, non hic te carmine longo/ atque per ambages et longa exorsa tenebo».

2618. Albo rete aliena captant bona

Proverbii speciem habet, quod ait Plautus in Persa: «Ne isti faxim usquam appareant,/ qui hic albo reti aliena oppugnant bona». «Rete» vocat calumnias quadruplatorum et parasitorum. «Album» dixit alludens ad codicillos et dicas syngraphasque, quibus lis intenditur peragiturque. Nec

di soldi. Plutarco, nell'opera *Come ascoltare i poeti* [Plut. mor. 18 d] riferisce, da non so quale poeta, questi senari: «Cerca di ottenere la fama di un uomo giusto,/ ma segui le azioni di chi fa di tutto, dove ci sarà da guadagnare». Riferisce, da Sofocle, anche questo verso [Soph. fr. 833 R.]: «Dolce è il guadagno, quand'anche provenga dagl'inganni».

2615. La casacca va bene sia d'inverno che d'estate. «La *báite* va bene sia d'estate che d'inverno». La *Suida*, che menziona quest'adagio [*Suid. b* 212], descrive la *báite* come un tipo di veste di pelle che sembra indicato per entrambi i periodi. Infatti d'inverno respinge i venti, d'estate il sole. Giulio Polluce, nel settimo libro *Sui nomi delle cose* [Poll. 7,70], menziona anche la *báite* tra le vesti di cuoio; e dice che era una tunica molto lunga che copriva tutto il corpo. È dunque appropriato ad una cosa che sarà utile per molti versi, come l'educazione letteraria, che nobilita i giovani al pari dei vecchi, o la filosofia, che nella prosperità tiene lontani dalla superbia, nelle avversità fa in modo che non ci si perda d'animo.

2616. Farneticazioni di vecchiette. Detto delle vuote chiacchiere, della sorta di quelle che sogliono rovesciarti addosso le donnette anziane, quando il difetto dovuto all'età, sommandosi a quello tipico del sesso, raddoppia il morbo della frivolezza. Il proverbio si trova nel *Teeteto* platonico [176 b]: «Queste cose sono quello che si suol chiamare "ciance da vecchie"». Parimenti Cicerone, nell'orazione *Per la propria casa* [105] ha parlato di «superstizione da vecchietta».

2617. Davanti ai piedi. «Davanti ai piedi» si dice di ciò che viene incontro e di ciò che è presente o è imminente. Terenzio [*Adelph.* 386 ss.]: «Questo vuol dire esser sapiente: non solo vedere ciò che sta davanti ai piedi,/ ma anche prevedere le cose che saranno». Così Pindaro, nell'ultimo inno [*Isthm.* 8,14]: «Tutto ciò che sta davanti ai piedi è sempre migliore». Dice Luciano nel *Bugiardo* [*Pseud.* 2]: «Ignorando queste cose che sono di pubblico dominio e queste che stanno "tra i piedi"». Filostrato nel *Fenice* [*Heroicus* p.283,7 K]: «Dove vai? Sospeso in aria, al di sopra di tutto ciò che sta "tra i piedi"». E *parà podì* [presso il piede] è detto di ciò che già incombe ed è imminente; *empodón* [in mezzo ai piedi] si dice di ciò che è di ostacolo, *ekpodón* [fuori dai piedi] del contrario. «Rotolare davanti ai piedi» si trova talora in Platone: è una cosa che in qualche modo è stata messa in evidenza. Ad esempio nella *Repubblica* [4,432 d]: «Da tempo, mio caro – fin dal principio – sembra rotolare davanti ai piedi, e non lo vedevamo, ma eravamo assai ridicoli, come quelli che talvolta cercano ciò che hanno in mano». Con un'immagine non dissimile Virgilio ha detto «in mano» [*Georg.* 2,45 ss.]: «La terra è a portata di mano: qui con un lungo poema,/ per giri tortuosi e lunghi esordi non ti tratterrò».

2618. Andare a caccia dei beni altrui con una rete bianca. Ciò che dice Plauto nel *Persiano* ha l'aspetto di un proverbio [*Pers.* 73]: «Ch'io possa fare in modo che scompaiano dal mondo costoro,/ che qui con un'alba rete predano i beni altrui». Chiama «rete» le calunnie dei delatori e dei parassiti. Dice *albus* alludendo ai codicilli, alle cause ed alle obbligazioni scritte con cui si intenta il processo e lo si porta a termine. Ed è pienamente accettabile che si sia riferito all'albo del pretore, in cui erano pub-

omnino displicet, ut ad album praetoris, quo leges et litium formulae proponebantur, respexerit. Nam leges etiam Solon araneorum textis similes esse dixit.

2619. Ad suum quemque quaestum aequum est esse callidum

Apud Plautum est proverbialis sententia in Truculento, tum in Asinaria: «Ad suum quemque quaestum aequum est esse callidum». Quae si transferatur paulo longius, plusculum habuerit gratiae. Velut alius est pecuniae appetens, alius famae studiosus, alius voluptatum avidus, alius litterarum sitiens, alius pietatem sectatur. Quisque advigilat ad id, quod expetit.

2620. Vel acum invenisses

Apud eundem in Menaechmis proverbialis hyperbole de re diligenter vestigata: «Acum credo invenisses, si acum quaereres». Nam acus inventu difficillima, quod ob exiguitatem facile fallat oculos quaerentis.

2621. Subventanea parit

Ὑπηνέμια τίκτει, id est «Subventanea parit». De vanis ac frivolis inventis. Translatum ab avibus, quae Veneris imaginatione concipiunt ova, sed inania, hoc est, unde non gignatur foetus. Aristophanes in Avibus: Τίκτει πρῶτιστον ὑπηνέμιον νύξ ἢ μελανόπτερος ὥον, id est «Parit primum subventaneum nox nigripennis ovum». Hos conceptus potissimum accidere in his avibus, quae sint neque volaces neque aduncis unguibus, cuiusmodi sunt perdix, gallina, demonstrat Aristoteles libro De generatione animalium tertio; causam esse, quod excremento magis abundant. Volaces et aduncas nec salaces esse nec fecundas, quod in his excrementi seminalis pars in pennas et in unguis abeat. Concipiuntur huiusmodi foetus aliquoties audita maris voce, sicuti fit in perdicibus, aliquoties ex affricu pulveris, aliquoties feminis ob inopiam maris inter se salientibus. Auctor et Plinius. Eaque ova Graeci ὑπηνέμια, id est «subventanea», sive ζεφύρια vocant a vento favonio. Unde quae vana sunt, ἀνεμίδια dicuntur. Plato in Theaeteto: Ἀλλὰ φέρε δὴ αὐτὸ κοινῇ σκεψώμεθα, γόνιμον ἢ ἀνεμίδιον τυγχάνει, id est «Sed age iam illud communiter dispiciamus, solidusne partus sit an subventaneus». Et Homerus: Κακὸν δ' ἀνεμῶλια βάζειν, dicta inania et ventis similia significans. M. Tullius in Epistolis ad Atticum ἀνεμοφόρητα vocat inania, quae ventis ferantur: De gladiatoribus, de ceteris, quae scribis ἀνεμοφόρητα, «facias me quotidie certorem».

2622. Phrynondas alter

Φρυνώνδας ἄλλος, id est «Phrynondas alter». De improbo. Huius meminit Lucianus in Pseudomante inter nobiles facinorosos. Phrynondas, cum esset hospes Athenis, in negotiis Peloponnesiacis versabatur, homo versutus, maleficus, impostor, summus malarum rerum artifex, ut hominis vocabulum in rei transierit appellationem. Etenim quoties insigniter malum et sceleratum accipi volebant, Phrynondam appellabant. Sic Aristophanes in Amphiareo, citante Suida: Ὡ μισγὲ καὶ Φρυνώνδα καὶ πονηρὲ σύ, id est «Scelerate tu ac Phrynonda et impurissime». Usus est et Plato in Protagora. Meminit horum et Aeschines adversus Ctesiphontem: Οὔτε Φρυνώνδας οὔτε Εὐρύβατος οὔτε ἄλλος οὐδεὶς πώποτε τῶν πάλαι πονηρῶν τοιοῦτος μάγος

blicate le leggi e le formule giudiziarie. Anche Solone infatti diceva che le leggi erano simili a ragnatele.

2619. È giusto che ognuno applichi il suo ingegno a proprio vantaggio. Nel *Truculento* di Plauto [416] c'è una frase proverbiale, così come nella *Commedia dell'asino* [186]: «È giusto che ognuno applichi il suo ingegno a proprio vantaggio». Se si riferisse ad un ambito un po' più vasto sarebbe più gradita; come dire che uno cerca il denaro, uno desidera la fama, un altro è avido di piaceri, un altro è assetato di cultura letteraria, un altro ancora persegue la religiosità. Ognuno bada all'oggetto delle proprie aspirazioni.

2620. Avresti trovato anche un ago. Presso il medesimo autore, nei *Gemelli* [238], si trova un'iperbole proverbiale riguardante una cosa cercata scrupolosamente: «Credo che avresti trovato anche un ago, se lo avessi cercato». Infatti l'ago è difficilissimo da trovare, perché, a causa della sua piccolezza, sfugge facilmente agli occhi di chi lo cerca.

2621. Fa uova piene di vento. «Fa uova piene di vento»: a proposito di trovate vane e frivole. È una metafora tratta dagli uccelli, i quali, avendo immaginato di far l'amore, depongono le uova, ma vuote, dalle quali, cioè, non nasce il pulcino. Aristofane negli *Uccelli* [695]: «La notte dalle ali nere genera per prima cosa un uovo pieno di vento». Aristotele, nel libro terzo *Sulla generazione degli animali* [749 b], dimostra che questi concepimenti avvengono soprattutto in quegli uccelli che non volano e non hanno artigli adunchi, come la pernice e la gallina: il motivo è che sono più pieni di secrezioni, mentre quelli che volano e sono adunchi non sono né lascivi né fecondi perché in essi una parte della secrezione seminale va alle penne ed agli artigli. Pulcini di questo genere vengono talora concepiti dopo che è stato udito il verso del maschio – come avviene tra le pernici –, talora a seguito dello sfregamento della polvere, talaltra perché le femmine, in mancanza del maschio, si montano tra loro. La fonte è Plinio [*nat.* 10,102]. E queste uova i Greci le chiamano «ventose» o «zefirine», dal nome del vento favonio. Per questo le cose vane sono dette «piene di vento». Dice Platone nel *Teeteto* [151 e]: «Orsù, vediamo insieme se quella cosa è stata davvero fecondata o è piena di vento». E dice Omero [*Od.* 11,464]: «È male dire cose leggere come l'aria», indicando le cose vuote e simili ai venti. Marco Tullio, nelle *Lettere* [*Att.* 37,4] chiama *anemophóreta* le cose vuote, che vengono «portate dai venti»: «Informami quotidianamente dei gladiatori e degli altri *anemophóreta* di cui vai scrivendo».

2622. Un secondo Frinonda. A proposito di un uomo cattivo. Luciano lo menziona nel *Falso indovino* [*Alex.* 4] tra celebri mascalzoni. Frinonda, essendo ospite ad Atene, trafficava col Peloponneso – un uomo astuto, malefico, un impostore, un sommo malfattore, al punto che il nome dell'uomo è passato a denominazione di un atto. Infatti ogni volta che volevano far capire che uno era eccezionalmente cattivo e scellerato, lo chiamavano Frinonda. Così Aristofane, citato dalla *Suida*, su Anfiarao [*Suid. ph* 770 = Aristoph. fr. 26 K.-A.]: «Oh tu, scellerato e Frinonda e mascalzone!». Lo usò anche Platone nel *Protagora* [327 d]. Anche Eschine, nella *Contro Ctesifonte*

καὶ γόγης ἐγένετο, id est «Nec Phryndonas nec Eurybatos nec alius quisquam veterum improborum umquam talis magus et impostor fuit».

2623. Sus per rosas

Ὅς διὰ ῥόδων, id est «Sus per rosas». Quamquam in aliis exemplaribus scriptum invenio Ὅς διὰ ῥοιδῶν. Mihi neutra scriptura satis probatur, sed legendum arbitror διὰ ῥοιδῶν, ἀπὸ τῆς ῥοιᾶς, ut sit nomen diminutivum. Rhoeae vero Graecis dicuntur mala Punica. Eudemus proverbium citat ex Cratetis fabula, cui titulus Γεῖτονες, indicans dici solere de agrestibus et intractabilibus. Quemadmodum sus per mala commode duci non potest.

2624. Asinus avis

Ὅνος ὄρνις, id est «Asinus avis». Est apud Aristophanem in Avibus. Sumptum ab omine quodam. Quidam enim consultus de eo, qui adversa laborabat valetudine, forte fortuna conspexit asinum surgentem a lapsu simulque alium quemdam audivit dicentem: Βλέπε, πῶς ὄνος ὦν ἀνέστη, id est «Vide, quo pacto, asinus cum sit, surrexit». Id ominis arripiens ille protinus respondit fore ut valetudinarius ille revaleretur. Itaque iocatur Aristophanes, quasi et asinus avis esset et augurii nonnihil haberet. Nec hoc proverbium e comoedia natum est, sed a vulgo ad iocum detortum et a comico usurpatum. Dicitur non intempestive, cum ex indicio quopiam ridiculo quippiam colligimus.

2625. Sisyphi artes

Σίσυφου μηχαναί, id est «Sisyphi artes», dicebantur vafra versutaque consilia. Aristophanes ἐν Ἀχαρνέουσιν: Εἴτ' ἐξάνοιγε μηχανὰς τὰς Σίσυφου, id est «Dein callidos deprome Sisyphi dolos». Porro ut Sisyphus in astutiae proverbium abiret, Homericus ille versus in causa fuit: Σίσυφος, ὃς κέρδιστος ἐπιχθονίων γένετ' ἀνδρῶν, id est «Sisyphus, in terris quo non astutior alter». Rursus Iliados Z: Ἐνθα δὲ Σίσυφος ἔσκεν, ὃ κέρδιστος γένετ' ἀνδρῶν. Ab hoc genus duxit Ulysses, quem Homerus ubique vafrum et callidum facit.

2626. Homo Thales

Ἄνθρωπος Θαλῆς, id est «Homo Thales». Ironia proverbialis in stultum, qui sapiens haberi studeat. Aristophanes in Avibus: Ἄνθρωπος Θαλῆς Μέτων, id est «Homo Thales Meton». Idem in Nebulis: Τί δ' ἦτ' ἐκείνον τὸν Θαλὴν θαυμάζομεν; id est «Qua gratia illum proinde suspicimus Thalem?». Fuit enim Thales unus e septem Graeciae sapientibus. Est et apud Plautum Salve, Thales, cum stultum significet.

2627. Sardanapalus

Σαρδανάπαλος, id est «Sardanapalus». Huius cognomen ob insignem hominis molliciem abiit in proverbium. Aristophanes in Avibus: Τίς ὁ Σαρδανάπαλος οὐτοσί; id est «Quis hic Sardanapalus?». Fuit autem Sardanapalus Anacyndaraxis filius, rex Nini Persicae regionis, qui eodem die Tarsum pariter et Anchialem, duas Ciliciae civitates, obtinuit, ceterum deliciis usque adeo effeminatus, ut inter eunuchos et puellas ipse puellari cultu desiderare sit solitus. Apollodorus, ut citat Aristophanis interpretes, tradit eius sepulchro epitaphium huiusmodi litteris Assyrii insculptum fuisse: Ἔσθι, πίνε, ὅχει, ὥς τὰ ἄλλα οὐδένος ἐστὶν ἄξια, id est «Ede, bibe, utere Venere, nam cetera sunt nihil». Suidas hac forma refert ex Callisthene: Σὺ δ', ὡς ξένης, ἐσθι καὶ πίνε καὶ παίξε, ὥς τὰ γὰρ ἄλλα ἀνθρώπειά οὐκ ὄντα τοῦτου ἄξια, id est «Tu vero, hospes, ede, bibe, lude, tamquam ceteras res humanas huius non faciens».

[3,137], menziona queste persone: «Neppure Frinonda, neppure Euribato né nessun altro dei malfattori di una volta è stato un tale imbrogliatore e mistificatore».

2623. Un maiale tra le rose. «Un maiale *dià ródon* [tra le rose]»; tuttavia in altri esemplari trovo scritto «un maiale *dià róidon* [tra le piccole melegranate]». Nessuna delle due lezioni mi pare sufficientemente plausibile, ma ritengo che si debba leggere *dià roídon*, da *roiá* [melegrante], dimodoché il nome sia un diminutivo. In greco le *rhoeae* sono in realtà le melegrane. Eudemo cita il proverbio da una commedia di Cratete intitolata *I vicini* [Crates fr. 6 K.-A.], precisando che soleva dirsi a proposito di persone rustiche e intrattabili, così come un maiale non può essere facilmente condotto tra le melegrane.

2624. L'asino è un uccello di presagio. Si trova negli *Uccelli* di Aristofane [721]. È tratto da certo presagio. Un tizio infatti, consultato a proposito di un infermo, per caso scorse un asino che si stava sollevando dopo una caduta, e allo stesso tempo udì un altro tizio che diceva: «Guarda come si solleva, pur essendo un asino». Cogliendo questo presagio, quegli rispose immediatamente che il malato sarebbe guarito. Pertanto Aristofane scherza come se anche l'asino fosse un uccello e fosse foriero di qualche presagio. Questo detto non ha avuto origine dalla commedia, ma è stato volto in scherzo dal popolo e poi usato dal comico. Non sarà fuori luogo ripeterlo quando congetturiamo qualcosa da un indizio ridicolo.

2625. Le arti di Sisifo. «Arti di Sisifo» erano dette le idee astute ed ingegnose. Aristofane, negli *Acarnesi* [391]: «tira fuori dunque gli inganni di Sisifo». Del resto nel passaggio di Sisifo a proverbiale espressione di astuzia fu parte in causa quel verso omerico: «Sisifo, che fu in terra il più astuto tra gli uomini». Di nuovo nel libro sesto dell'*Iliade* [6,153]: «Dov'era Sisifo, il più astuto degli uomini». Da costui discende la stirpe di Ulisse, che Omero rappresenta in ogni circostanza astuto ed ingegnoso.

2626. Un Talete. «Quell'uomo è un Talete»: ironia proverbiale all'indirizzo di uno stolto che desidera essere considerato sapiente. Aristofane, negli *Uccelli* [1009]: «quell'uomo è un Talete, un Metone». Allo stesso modo nelle *Nuvole* [180]: «Perché dunque ammiriamo quel Talete?» Talete è stato uno dei sette sapienti della Grecia. Si trova anche in Plauto [*Rud.* 1003] «Salve, Talete», quando indica uno stolto.

2627. Sardanapalo. Il nome di costui è passato in proverbio a causa dell'eccezionale mollezza dell'uomo. Dice Aristofane negli *Uccelli* [1012]: «Chi è questo Sardanapalo?». Sardanapalo, figlio di Anacindarasse, fu re della regione persiana di Ninive; nel medesimo giorno egli occupò Tarso e Anchiale, due città della Cilicia, e per il resto fu a tal punto effeminato dalle raffinatezze che prese l'abitudine di stare a non far nulla tra gli eunuchi e le fanciulle, abbigliato lui stesso da fanciulla. Apollodoro, come cita lo scolio ad Aristofane, riferisce che sul suo sepolcro venne scolpito in caratteri assiri un epigramma di questo tenore: «Mangia, bevi, fotti, perché tutte le altre cose non valgono nulla». La *Suida* lo riferisce in questa forma, da Callistene [*Suid.* s 122]: «Tu, straniero, mangia, bevi e divertiti, perché le altre attività umane non valgono questo».

2628. Quid tandem non efficiant manus?

Aristophanes in Avibus: Τί δῆτα πόδες ἂν οὐκ ἂν ἐργασαίαιτο; id est «Quid est, quod haud effecerint demum pedes?». Interpres ostendit allusum esse ad huiusmodi proverbium: Τί δῆτα χεῖρες οὐκ ἂν ἐργασαίαιτο; id est «Quid denique est, quod manibus effici haud queat?». Admonet nihil esse rerum omnium, quod arte, quod industria non efficiatur. Ceterum quod scripsit Aristophanes, apte torseris in milites ignavos, quibus omne praesidium et spes salutis non in manibus, sed in pedibus sita est.

2629. Testa collisa testae

«Testa testae collidi» dicitur, cum duo conflictantur utriusque malo. Aristophanes in Pace: Καὶ πίθος πληγείς ὑπ' ὀργῆς ἀντελάκτισεν πίθῳ, id est «Ac recalcitrans per iram testa testam vulnerat». Talis est fere conflictatio regum inter se belligerantium qualis ollae cum olla collisio. Nonnumquam perit uterque. Certe neuter absque gravissimis damnis discedit, nisi quod illud mihi videtur iniquissime comparatum fatis, quod, cum par sit incommoda belli in eorum recidere capita, qui belli sunt auctores et quorum refert vicisse, maxima pars malorum in hos ingruat, quibus invitis et abominantibus bellum suscipitur, et ad quos, etiam si prosperrimo Marte pugnatum fuerit, nec teruncius quidem sit rediturus.

2630. Animus est in coriis

Aristophanes ἐν Εἰρήνῃ: Ἡμάρτομεν ταῦτ', ἀλλὰ συγγνώμην ἔχε/ Ὁ νοῦς γὰρ ἡμῶν ἦν τότε ἐν τοῖς σκύτεσι, id est «In his quidem sum lapsus, at veniam dabis; nam mens profecto nostra tum in coriis erat». Quamquam alias huius proverbii meminimus. Simillimum est illi Terentiano «Animus est in patinis». Item illud, quod legimus apud Athenaeum libro Dipnosophistarum primo: Οὐδ' ἂν λέγῃ τις, οὐδαμῶς μάθοιμεν ἂν/ Ὁ νοῦς γὰρ ἐστὶ τῆς τραπέζης πλησίον, id est «Ne quis loquatur, capere numquam quibimus; nam mens quidem ipsa mensae adhaeret proxima». Interpres admonet huius proverbii: Ἐπὶ σκύτῃ βλέπει, de his, qui iam ad bellum spectant, quemadmodum alio demonstratum est loco. Licebit uti, cum ob solitudinem erit aliquis ad id, quod agitur in praesentia, parum attentus.

2631. Quibus nec ara neque fides

Aristophanes ἐν Ἀχαρνεῦσιν: Οἷσιν οὔτε βωμός οὔτε πίστις οὐθ' ὄρκος μένει, id est «Quis nec ara nec fides nec ulla durant foedera». De vehementer perfidis. Dictum est in Spartanos, quorum perfidiam taxavit Euripides: Σπάρτης ἔνοικοι, δόλια βουλευτήρια, id est «Spartae incolae, dolosa consultamina». Nunc in aulicos non omnino pessime quadrat.

2632. Ἄγουσι καὶ φέρουσι

Tristissima quidem, sed tamen proverbialis apud Graecos auctores figura est Ἄγουσι καὶ φέρουσι, pro eo, quod est: hostili more populantur aut vexant. Id si traducatur ad animum, non paulo fiet festivius. Quemadmodum Aristophanes in Nebulis: Ὅπό γὰρ τόκων χρηστών τε δυσκολωτάτων/ ἄγομαι, φέρομαι, τὰ χρημάτων ἐνεχυράζομαι, id est «Diris ab usuris et usurariis/ rapior miser ferorque difficillimis/ possessiones pignori opponens meas. Lucianus dixit ἄγει καὶ φέρει pro eo, quod est: suo arbitratu quo vult trahit. Consimiliter usus est Cornelius Tacitus de oratoribus: «Nunc principes in Caesaris amicitia agunt feruntque cuncta atque ab ipso principe cum quadam reverentia diliguntur. Homerus Iliados Ε: Ἀτὰρ οὔτι μοι ἐνθάδε τοῖον/ οἷόν κ' ἦε φέροιεν Ἀχαιοὶ

2628. Che cosa, in fin dei conti, non potrebbero fare le mani? Aristofane negli *Uccelli* [1147]: «Che cosa dunque non potrebbero fare i piedi?» Lo scoliasta [*schol. ad loc. cit.*] indica che si è alluso ad un proverbio del seguente tenore: «Che cosa dunque non potrebbero fare le mani?» Esso ricorda che non c'è assolutamente nulla che non si possa ottenere con l'arte e l'operosità. Per il resto, ciò che ha scritto Aristofane si potrà rivolgere ai soldati vili che hanno riposta ogni difesa e ogni speranza di salvezza non nelle mani ma nei piedi.

2629. Un vaso di coccio che urta un vaso di coccio. «Un vaso di coccio che urta un vaso di coccio» si dice quando due lottano ognuno per la rovina dell'altro. Aristofane nella *Pace* [613]: «E l'orcio, dopo esser stato colpito, a sua volta, per l'ira, scalcio contro l'orcio». La lotta dei re che si fanno la guerra tra loro è più o meno come l'urto di una pignatta con una pignatta. Talora periscono entrambi. Certo nessuno dei due ne esce senza gravissimi danni, sennonché una cosa mi pare esser stata disposta dal fato nel modo più iniquo: infatti, mentre sarebbe giusto che gli inconvenienti della guerra ricadessero sulle teste di coloro che sono stati gli artefici della guerra stessa e che hanno interesse a vincere, la maggior parte dei mali piomba addosso a quelli che, nel momento in cui la guerra viene iniziata, non la vogliono e la esecrano, e ai quali, se anche l'esito dei combattimenti dovesse essere favorevolissimo, non verrà in tasca un soldo.

2630. L'animo è nelle cuoia. Dice Aristofane nella *Pace* [668 ss.]: «Abbiamo sbagliato, ma perdonaci:/ allora la nostra mente era nelle cuoia». Ad ogni modo questo proverbio lo abbiamo ricordato in un'altra occasione [*Ad.* 118]. È molto simile al terenziano [*Eun.* 816]: «L'animo è nelle padelle». È analogo a quello che leggiamo nel primo libro dei *Sapienti a banchetto* di Ateneo [23 dl]: «Non potremmo capire in alcun modo, nemmeno se qualcuno lo dicesse:/ la mente sta accanto alla tavola». Lo scoliasta [*schol. ad Aristoph. loc. cit.*] ricorda questo proverbio: «egli guarda alle cuoia», a proposito di coloro che già guardano alla guerra – come è stato dimostrato altrove [*Ad.* 1119]. Lo si potrà usare quando qualcuno, a causa di una preoccupazione, sarà poco attento a ciò che avviene presentemente.

2631. Chi non ha né altare né lealtà. Scrive Aristofane negli *Acarnesi* [308]: «L'altare, la fedeltà e i giuramenti loro sono effimeri». A proposito di gente molto infida. È stato detto all'indirizzo degli Spartani, la cui infedeltà fu biasimata da Euripide [*Andr.* 446]: «Abitanti di Sparta, consiglieri fraudolenti». Ora si addice bene ai cortigiani.

2632. Àgusi kài phérusi. Funestissima, certo, e tuttavia proverbiale presso gli autori greci è la figura retorica «traggono e portano via», in luogo di «devastano e mettono a soqquadro» al modo dei nemici. Se ciò si riferisce all'animo diverrà molto più gradevole. Dice, ad esempio, Aristofane nelle *Nuvole* [240 ss.]: «Da interessi e creditori inflessibili/ sono trascinato e portato via; e mi pignorano i beni». Luciano ha detto *ághei kài phérei* in luogo di «a suo arbitrio conduce dove vuole» [*Dial. Deor.* 6,3]. Ne ha fatto similmente uso Cornelio Tacito nel *Dialogo degli oratori* [8]: «Ora, primi nell'amicizia di Cesare, traggono e portano via ogni cosa, e lo stesso Cesare li ama e in un certo modo li rispetta». Omero nel libro quinto dell'*Iliade* [5,483-84]: «Né io

ἢ κεν ἄγοιεν, id est «Neque enim hic mihi quicquam/ tale est, a Danaïs ut ferri possit agive». Verba sunt Sarpedonis excitantis Hectorem ad bellum pro tuenda patria, cum ipse pugnaret nihil habens, quod Graeci possent auferre, nimirum Lycius patria. Item Vergilius Aeneidos secundo: «Alii rapiunt incensa feruntque/ Pergama», pro “diripiunt ac populantur”. Consimilem ad modum Livius dixit libro de bello Macedonico octavo: «Tum demum fracta pertinacia est, ut ferri agique res suas viderunt». Apud Herodotum ita Croesus loquitur Cyro victori: Οὐδὲν γὰρ ἔμοι ἐτι τοῦτων μέτα, ἀλλὰ φέρουσι τε καὶ ἄγουσι τὰ σά, id est «Iam enim nihil istorum meum est, sed tua diripiunt». Translatum videtur a more militari, quod illic homines et iumenta aguntur, sarcinae feruntur. Plato in libris De legibus: Τῶν ἀλλοτρίων μηδένα μηδὲν φέρειν μηδὲ ἄγειν, id est «Ne quis quicquam alienarum rerum ferat agatve». Unde color sermonis ex legum formulis ductus videtur. Q. Curtius libro IV pro ἄγεσθαι καὶ φέρεσθαι dixit «volvi agique: Eludant videlicet quibus forte ac temere humana negotia volvi agique persuasum est». In eodem libro dixit «ferri agique: Adhuc lymphatos ferri agique arma iacentes». His verbis inconditum tumultum militum declaravit.

2633. Salem lingere

Ἄλα λείχειν, id est «Salem lingere», dicuntur qui perquam tenuiter victitant. Sic enim Persius: «Vare, regustatum digito terebrare salinum/ contentus perages, si cum Iove vivere pergis». Diogenes cum a Cratero praedivite quodam invitaretur, ut ad se veniret usurus hospitio suo suaeque liberalitate, respondit se malle salem Athenis lingere quam apud illum opiparis mensis frui. Itidem Plautus in Curculione: «Hodie apud me numquam delinges salem».

2634. Pedere thus

Βδέειν λιβανωτόν, id est «Pedere thus», proverbii speciem habet. Accommodabitur in hos, quorum et vitia placent aut ipsis aut aliis impendio amantibus. Facit enim hoc φιλαντία, ut unicuique sua placeant arrideantque, etiam si sint putidissima. Facit item hoc amor immoderatus, ut «polypus etiam Agnae delectet Balbinum», veluti scripsit Horatius. Aristophanes in Pluto: Οὐ λιβανωτόν γὰρ βδέω, id est «non soleo thura pedere». Quadrabit et in assentatores turpissima pro honestissimis laudantes.

2635. Pro caeco exoculatus est

Omnes huiusmodi facetiarum formulae pertinent ad adagiorum naturam, cum videmur corrigere, quod dictum est, sed altero verbo, quod vel idem polleat vel magis etiam laedat, veluti si quis dicat: Non furatus est, sed involavit. Non furatus est, sed rapuit. Aristophanes in Pluto: Μὴν οὐ κέκλοφας, ἀλλ' ἤρπακας; id est «An non furatus es, sed rapuisti?» Idem in eadem fabula: Ἀντί γὰρ τυφλοῦ ἐξωμμάτῳ. Ludit enim servus ambigua voce ἐξωμμάτῳ, quae declarat et oculis donatum Plutum et exoculatum.

2636. Prius lupus ovem ducat uxorem

Aristophanes ἐν Εἰρήνῃ: Πρὶν κεν λύκος οἶν ὕμεναιοῖ, id est «Ante lupus sibi iunget ovem». De his, inter quos insanabile dissidium. Consimili figura dixit Horatius: «Sed prius Apulis/ iungentur

ho nulla qui che possano/ prendere o portar via gli Achei». Sono parole di Sarpedonte che esorta Ettore a far la guerra in difesa della patria, mentre lui combatteva senza aver nulla che i Greci potessero portargli via, certo perché veniva dalla Licia. Analogamente scrive Virgilio nel libro secondo dell'*Eneide* [2,374]: «Altri trascinano e portano via Pergamo incendiata», in luogo di «predano e devastano». Similmente Livio, nell'ottavo libro della Guerra Macedonica [38,15,10] ha detto: «Allora si spezzò la resistenza, non appena videro che le loro cose venivano trasportate e condotte via». In Erodoto, così Cresio parla al vincitore Ciro [Hdt. 1,88,3]: «Ormai nessuna di queste cose mi riguarda, ma portano e conducono via la tua roba». Sembra tratto dal costume militare, poiché lì gli uomini e i giumenti vengono «condotti», i carichi «portati». Platone, nelle *Leggi* [10,884 a], dice: «Nessuno porti o conduca via nulla della roba altrui», sicché il colorito linguistico sembra derivato dalle formule legali. Quinto Curzio, nel libro quarto [5,11,10], in luogo di *ághesthai kai phéresthai* ha detto *volvi agique* [si svolgano e siano condotte]: «Si facciano pure beffe quanti hanno la persuasione che le vicende umane si svolgano e siano condotte a caso». Nel medesimo libro ha detto [4,13,13]: «Ancora folli si slanciavano e correvano via gettando le armi». Con queste parole ha indicato la caotica agitazione dei soldati.

2633. Leccare il sale. Si dice che «leccano il sale» quelli che tirano avanti con un vitto scarsissimo. Così infatti scrive Persio [5,138-39]: «Varo, pago di ficcare continuamente il dito nella saliera/ trascorrerai la vita, se aspiri a vivere con Giove». Diogene, poiché Cratero, che era uno davvero ricchissimo, lo invitava a venire da lui a beneficiare della sua ospitalità e della sua generosità, rispose che preferiva leccare il sale ad Atene piuttosto che godere di una tavola lussuosissima presso di lui. Similmente scrive Plauto nel *Curculione* [562]: «Certo oggi da me non leccherai sale».

2634. Far peti di incenso. «Far peti di incenso» ha l'aspetto di un proverbio. Sarà appropriato nei confronti di coloro i cui difetti piacciono o a loro stessi o ad altri che li amano molto. L'amore per sé stessi infatti fa sì che ad ognuno piacciono e aggradinò le proprie cose anche se sono fetidissime. Analogamente l'amore smodato per gli altri fa sì che «a Balbino riesca gradito anche il polipo del naso di Agna», come ha scritto Orazio [*serm.* 1,3,40]. Scrive Aristofane nel *Pluto* [703]: «Non faccio peti di incenso». Sarà adatto anche nei confronti dei piaggiatori che lodano le cose più turpi come fossero le più onorevoli.

2635. Aniché cieco, orbo. Hanno natura di adagi tutte le espressioni facete di questo tipo, quando sembra che correggiamo ciò che è stato detto, ma con un'altra parola che o ha il medesimo valore ovvero offende ancora di più, come se qualcuno dicesse «Non rubò ma sottrasse». «Non rubò ma rapinò». Dice Aristofane nel *Pluto* [372]: «Forse che non hai rubato ma hai rapinato?». Dice il medesimo autore nella medesima commedia [*Plut.* 635]: «Aniché cieco, è stato privato della vista». Il servo gioca sull'ambiguità del termine *exommátotai*, che indica sia che Pluto ha ricevuto il dono della vista sia che ne è stato privato.

2636. Prima il lupo sposerebbe la pecora. Scrive Aristofane nella *Pace* [1076]: «Prima il lupo sposerebbe la pecora», a proposito di persone tra le quali c'è un dissidio

capreae lupis». Plautus in Pseudolo: Ut mavelis lupos apud oves linquere quam hos domi custodes». Ad rem relatum erit lepidius: quod genus si dicas non cohaerere pecuniae studium cum studio litterario adque eam sententiam accommodes proverbium.

2637. Sphondyla fugiens pessime pedit

Idem in eodem ferme loco: Ως ἡ σφονδύλη φεύγουσα πονηρότατον βδεῖ, id est «Ut feles, quoties fugitat, male pedere sueta est». In eos quadrabit, qui discedunt non citra infamiam. Sphondyla insecti genus, odoris teterrimi. Plinius libro vigesimoseptimo, capite decimotertio, meminit sphondylae serpentis, quae radicibus arborum sit infestissima; ceterum genus quodnam sit, non explicat. Est autem serpentis huiusmodi species exiguo corpore et subnigro, quae emoriens gravissimum odorem emittit. Hesychius docet apud Atticos spondylen dici felem. Est apud Aristophanem γαλῆς δομύτερον, de acido ventris flatu.

2638. Numquam efficies, ut recte ingradientur cancri

Aristophanes in Pace: Οὐποτε ποιήσεις τὸν καρκίνον ὀρθὰ βαδίζειν,/ οὐδ' ἐπὶ τῷ παραχθέντι ποιήσεις ὕστερον οὐδέν, id est «Ambulet ut cancer recta, haud effeceris umquam,/ nec quicquam efficies, ubi res erit ante peracta». Hoc velut oraculum poeta facetus pronuntiat: quod a natura sit insitum, nullo corriges negotio. Nam cancris genuinum oblique ingredi. In quorum altero carmine tangit adagium, quod superius dictum est: «Actum ne agas».

2639. Κορυβαντιᾶν

Κορυβαντιᾶν pro insanire dixit Aristophanes in Vespis: Ἀλλ' ἡ παραφρονεῖς ἐτέον ἡ κορυβαντιᾶς, id est «Aut vere insanis aut corybantiaris». Hanc vocem frequenter usurpat Lucianus in Timone, Epistolis saturnaliis, Lexiphane, Hermotimo. Sumptum est a Corybantibus Cybeles cultoribus, qui sacro correpti furore cymbala pulsant, alios item in similem agentes rabiem. Quod idem alias vocat κακοδαίμονᾶν, quasi malo duci genio.

2640. Calculo mordere

Ψήφῳ δάκνειν, id est «Calculo mordere», dicuntur qui suffragio laedunt aut ulciscuntur hominem. Aristophanes ἐν Ἀχαρνέσιν: Βλέπουσιν οὐδὲν ἄλλο πλὴν ψήφῳ δακεῖν, id est «Spectant id unum, ut mordeant suffragio». Siquidem hac via potissimum plebeii vindicabant, si quid essent offensi; refragabantur in contione, cum calculis ferrentur suffragia. Proinde mordebant non dente, quod tutum non erat, sed calculo.

2641. Charybdis. Barathrum

Hyperbolae proverbiales sunt et hae, cum hominem maiorem in modum edacem, bibacem, rapacem, helluonem Charybdim aut barathrum vocamus. Aristophanes in Equitibus: Καὶ τελώνην καὶ φάραγγα καὶ Φάρυβδιν ἀρπαγῆς, id est «Et telonen et barathron et rapinae gurgitem». Huc adscribendum opinor, quod Diogenes auctore Laertio ventrem τοῦ βίου Χάρυβδιν, id est «facultatum Charybdim», vocavit. Horatius de lurcone quodam: «Ingluvies et tempestas barathrumque macelli».

insanabile. Con un'immagine simile, Orazio ha detto [*carmin.* 1,33,7]: «Ma prima le capre si uniranno ai lupi apuli». Dice Plauto nello *Pseudolo* [149]: «Preferisci lasciare i lupi accanto alle pecore, piuttosto che lasciare a casa questi custodi». Sarà più grazioso se riferito ad una cosa, ad esempio se dici che l'amore per il danaro non si concilia con quello per le lettere e adatti il proverbio a questo concetto.

2637. La sfondile fuggendo scorreggia orribilmente. Il medesimo autore all'incirca nel medesimo luogo [Aristoph. *Pax* 1077]: «Come la sfondile, quando fugge, scorreggia orribilmente». Sarà appropriato all'indirizzo di coloro che non vengono fuori senza infamia da una situazione. La sfondile è un insetto dall'odore terribile. Plinio nel libro ventisettesimo, capitolo tredicesimo, menziona la sfondile come una creatura strisciante che è dannosissima per le radici degli alberi; per il resto non spiega quale sia il genere animale. C'è poi una simile specie di essere strisciante dal corpo piccolo e tendente al nero che, nel momento in cui muore, emette un odore pesantissimo. Esichio informa che in attico la puzzola è detta sfondile [*s.v.*]. In Aristofane [*Plut.* 693] c'è l'espressione «più acre di una puzzola», a proposito di una flatulenza acida.

2638. Non riuscirai mai a fare andar dritto i granchi. Dice Aristofane nella *Pace* [1083; 1085]: «Non riuscirai mai a far camminare dritto il granchio, né otterrai nulla dopo che il fatto sia stato compiuto». L'arguto poeta lo annuncia come fosse un oracolo: non correggerai in alcun modo ciò che è stato impresso dalla natura. Infatti l'andar per traverso è innato nei granchi. E nel secondo dei due versi ricorda l'adagio che è stato citato precedentemente [*Ad.* 370]: «Non occuparti di ciò che è stato compiuto».

2639. Fare il coribante. Aristofane, nelle *Vespe* [8], dice «fare il coribante» in luogo di «impazzire»: «Ma davvero sei pazzo oppure fai il coribante?». Luciano usa spesso questo termine nel *Timone* [26], nelle *Lettere dei Saturnali* [27], nel *Lessifane* [16], nell'*Ermotimo* [63]. È preso dai Coribanti, adoratori di Cibeles che, rapiti dal furore, percuotono i cembali, e spingono gli altri in una simile follia. Il medesimo autore altrove impiega il termine *kakodaimonán* [Aristoph. *Plut.* 372], nel senso di «essere trascinati da un genio cattivo».

2640. Mordere col sassolino. Si dice che «mordono col sassolino» coloro che per mezzo del voto colpiscono o puniscono un uomo. Dice Aristofane negli *Acarnesi* [376]: «Non mirano ad altro che a mordere col sassolino». Infatti, in questo modo, soprattutto i plebei si vendicavano se avevano ricevuto un'offesa: si opponevano in assemblea votando coi sassolini. Quindi non mordevano col dente, che non era sicuro, ma col sassolino.

2641. Cariddi. Baratro. Sono iperboli proverbiali anche queste, quando chiamiamo «Cariddi» o «baratro» un uomo eccezionalmente ingordo, amante del bere, rapace e vorace. Dice Aristofane nei *Cavalieri* [248]: «Esattore, abisso, voragine di rapina». Ritengo che vi si debba accostare il fatto che Diogene, come testimonia Laerzio [Diog. Laert. 6,51], ha chiamato il ventre «Cariddi degli averi». Dice Orazio di un ghiottone [*Epist.* 1,15,31]: «Gola e tempesta e abisso del mercato alimentare».

2642. Lingua seorsum inciditur

Aristophanes in Pace: Ἡ γλῶττα χωρὶς τέμνεται, id est «Lingua ipsa seorsum inciditur». Interpres admonet proverbialiter dictum, sumptum autem ex Homero, Odysseae Γ: Ἄλλ' ἄγε τέμνετε μὲν γλῶττας, id est «Eia age iam linguas incidite», eiusque sententiae Callistratum citat auctorem. Rursum in Pluto: Ἡ γλῶττα τῷ κήρυκι τούτων τέμνεται, id est «Praeconibus horum lingua praecidi solet». Callistratus, ut citat interpres, tradit olim in sacrificiis linguam exectam praeconibus dari solitam. Nam alioqui sunt qui dicant ex victimis Mercurio deberi linguam. Est autem in Aristophanis verbis ἀμφιβολία non infaceta, quod lingua utrolibet referri potest, vel ad boves vel praecones. Interpres admonet allusum esse ad proverbiale dictum Ἡ γλῶττα τῷ κήρυκι, id est «Lingua praeconi». Quo recte videbimur usuri, cum praemii nonnihil deberi significabimus, qui in conficiendo negotio pro sua virili in partem adiumento fuit, aut εὐαγγέλιον dandum laeta nuntianti. Sic enim vocat Homerus mercedulam, quae dari consuevit laetum adferentibus nuntium. Apud Plutarchum Antipater, cum incidisset mentio de Demade iam senio imbecilli fractoque, “Velut”, inquit, “ex immolata victima solus venter et lingua superest”. Apparet linguam ceu prophanum membrum sacris adhiberi non solere. Et Pittacus Amasidi regi mittit e victima linguam ut membrum pessimum et idem optimum. Praecones autem habent linguam venalem, et in sacrificiis admonebant populum, ut linguis faveret. Plautus in prologo Poenuli: «Exerce vocem, quam per vivis et colis./ Nam nisi clamabis, statim te obrepet fames».

2643. Non capit somnum, nisi hoc aut illud fecerit

Sunt duae figurae proverbiales, quibus intemperantem atque impotentem rei cuiuspiam cupiditatem significamus. Altera est apud Aristophanem in Vespis, huiusmodi: Ἦν μὴ ἔπι τοῦ πρώτου καθίζηται ξύλου,/ Ὑπνου δ' ὄρᾳ τῆς νυκτὸς οὐδὲ πασπάλην, id est «Ligno nisi fors primus ille assederit,/ somni videt nil nocte, non vel paspalam». Primum lignum dixit primum gradum. Paspalam autem Graeci vocant minutissimum aliquem farinae pulvisculum. Ad eundem modum Iuvenalis: «Quibusdam/ somnum rixa facit». Altera est apud Maronem in Bucolicis: «Quod si non aliqua nocuisses, mortuus esses». Priorem reperire est apud Hebraeum παρομοιογράφον: «Non enim dormiunt, nisi cum male fecerint, nec capitur somnus ab eis, nisi supplantaverint».

2644. Ventre pleno melior consultatio

Plutarchus Symposiacôn libro septimo citat hoc carmen: Γαστρός ἀπὸ πλείης βουλή καὶ μῆτις ἀμείνων, id est «Consultatio tum melior, cum expleveris alvum». Cum fames interpellat, non vacat deliberare, propterea quod consultatio moram desiderat et animi tranquillitatem, at fames bilem acuit. Potest et huc torqueri, prius agendum quod instat et urget, deinde de futuro deliberandum. Congruet et in illos, qui bene poti consultant de rebus gravissimis, quem morem Herodotus libro primo tradidit fuisse Persis. Item Persius: «Ecce inter pocula quaerunt/ Romulidae saturi, quid dia poemata narrent».

2642. La lingua è tagliata via. Dice Aristofane nella *Pace* [1060]: «La lingua è tagliata via». Lo scoliasta [*schol. ad Aristoph. loc. cit.*] avverte che è un'espressione proverbiale, peraltro tratta da Omero, dal libro terzo dell'*Odissea* [3,332]: «Orsù, tagliate le lingue!», e cita Callistrato come autore. Si dice di nuovo nel *Pluto* [Aristoph. *Plut.* 1110]: «La lingua viene tagliata per l'annunciatore di queste cose». Callistrato – come risulta dalla citazione dello scoliasta – riferisce che un tempo nei sacrifici si soleva dare ai messaggeri la lingua tagliata. Infatti alcuni, per altro verso, dicono che la lingua tagliata dalle vittime spetta a Mercurio. C'è poi nelle parole di Aristofane una spiritosa ambiguità, giacché la lingua può riferirsi all'una o all'altra cosa: ai buoi o ai messaggeri. Lo scoliasta avverte che si è alluso al detto proverbiale «La lingua all'araldo»; e daremo l'impressione di usarlo correttamente quando vorremo dire che spetta un qualche premio a chi, per quanto ha potuto, è stato d'aiuto nel portare a termine un incarico, oppure quando vorremo dire che bisogna dare un *euanghélion* a chi porta liete notizie: così infatti Omero chiama la piccola ricompensa che abitualmente si dava a coloro che recavano un lieto annuncio. In Plutarco [*mor.* 183 f] Antipatro, poiché si era fatta menzione di Demade, che già era debole e fiaccato dalla vecchiaia, disse: «Come di una vittima immolata, restano solo il ventre e la lingua». È chiaro che c'era l'abitudine di non impiegare la lingua nei riti sacri, come fosse un organo profano. E Pittaco invia al re Amasi la lingua di una vittima, in quanto organo peggiore e allo stesso tempo migliore. Gli araldi hanno peraltro una lingua venale, e nei sacrifici esortavano il popolo a tener a freno la lingua. Dice Plauto nel prologo del *Cartaginese* [13]: «Esercita la voce, grazie alla quale vivi e campi;/ infatti se non griderai, subito sopraggiungerà la fame».

2643. Non prende sonno se non ha fatto questa o quest'altra cosa. Vi sono due immagini proverbiali con le quali indichiamo una smodata e prepotente bramosia di qualcosa. L'una si trova nelle *Vespe* di Aristofane [90-91], così: «Se non siede sul primo legno,/ di notte non vede neanche una *páspala* di sonno». Ha chiamato «primo legno» la prima gradinata. Invece in greco *páspala* vuol dire «minuscolo granello di farina». Allo stesso modo Giovenale dice [3,281-282]: «A certuni/ la contesa concilia il sonno». L'altra espressione si trova nelle *Bucoliche* di Virgilio [3,15]: «Se in qualche modo tu non gli avessi dato noia, saresti morto». Si può ritrovare la prima immagine nei *Proverbi* degli Ebrei [*Prv* 4,16]: «Non dormono se non dopo aver fatto del male, né prendono sonno se non hanno fatto uno sgambetto».

2644. È meglio decidere a pancia piena. Plutarco, nel libro settimo delle *Questioni Conviviali* [*mor.* 700 e], cita questo verso: «Un saggio consiglio viene meglio a pancia piena». Quando la fame disturba non c'è il tempo di deliberare, perché la deliberazione richiede l'indugio e la tranquillità dell'animo, invece la fame stimola la bile. Può anche essere impiegato in questo senso: che ci si deve occupare di ciò che incombe e urge prima di prendere decisioni sul futuro. Sarà adatto anche all'indirizzo di coloro che, dopo aver ben bevuto, prendono decisioni su cose gravissime, abitudine che Erodoto, nel libro primo, riferisce essere appartenuta ai Persiani. Analogamente Persio dice [1,30]: «Ecco che a banchetto i figli di Romolo, sazî, chiedono che cosa raccontano i divini poemi».

2645. Tenuis spes

Spem infirmam incertamque poetae tenuem vocant, eamque figuram ceu proverbialem annotarunt interpretes, nominatim Suidas. Aristophanes in Equitibus: Λεπτὴ τις ἐλπίς ἐστ', ἐφ' ἧς ὀχοῦμεθα, id est «Spes ista tenuis quaeipiam est, qua nitimur». Frigidam spem dixit Euripides in Iphigenia Aulidensi: Ψυχρὰ μὲν ἐλπίς, id est «Spes frigida quidem». M. Tullius pro Roscio comoedo: «Inani et tenui spe te consolaris». Aristophanes metaphoram duxit a navigantibus, cum ait ὀχοῦμεθα. Unde M. Tullius dixit: »Sperat hinc afflare auram aliquam», pro eo, quod erat ostendi spem. Ut in Verrem actione sexta: «Video, quid egerim, erigit se, sperat sibi auram aliquam posse afflare in hoc crimine». Id translatum a nautis, qui, cum haerent mari nimium malacissante, e nubecula aut e mari procul crispante divinant fore ventum. Plato De legibus tertio simili figura dixit λεπτὴν σωτηρίαν, id est «tenuem salutem». Apud Athenaeum libro XIII citatur ex Callimacho: Ὡδε ἐμόγησαν αἱ ἐλπίδες, ὥστε ἐχθρῶν συμμαχίας καλέσαι, id est «Adeo laborant spes, ut ab hostibus petantur suppetiae».

2646. Anno senior fio

Quoties aliquid nobis magnopere molestum significamus, senescere nos etiam vulgo dicimus. Aristophanes in Ranis: Μὴ νῦν ποιήσης· ὥς ἐγὼ θεώμενος, / ὅταν τι τούτων τῶν σοφισμάτων ἴδω, / πλεῖν ἢ νιαυτῷ πρεσβύτερος ἀπέρχομαι, id est «Faxis caveto; quippe quoties conspicio/ istiusmodi negotiorum quippiam, / discedo, crede, senior anno protinus». Taedio vero molestiae conciliari senium indicat etiam Homerus: Αἰψά γὰρ ἐν κακότητι βροτοὶ καταγῆραςκουσι, id est «Illico mortales inter mala multa senescunt».

2647. Tauricum tueri

Βλέπειν ταυρηδόν, id est «Tueri taurine», pro eo, quod est “torve”. Aristophanes in Ranis: Ἐβλεψεν οὖν ταυρηδὸν ἐγκύψας κάτω, id est «Itaque ore prono contuetur tauricum». Plato demonstrat hunc Socrati fuisse morem, taurinis oculis obtueri. Et Vergilius bovem torvam vocat: «Optima torvae/ forma bovis».

2648. Expedit habere plura cognomina

Aristophanes in Pluto: Ὡς ἀγαθὸν ἐστ' ἐπωνυμίας πολλὰς ἔχειν, id est «Ut expedit, si plura habeas cognomina». Convenit in eos, qui multa simul profitentur, quo quaestum faciant uberiorem, aut qui diversarum sunt partium. Quemadmodum vespertilio in apologis aliquando mus est, aliquando avis. Dictum est autem in Mercurium, cuius varia feruntur cognomina. Vocatur enim στροφαῖος, vel quod bene vertat negotia vel quod subdolus sit ac versipellis; ἐμπολαῖος, quod auctionibus ac mercimoniis praesit; ἡγεμόνιος, quod viae dux, ut apud Homerum Priamo; δόλιος, quod imposturae praestigiarumque repertor; κερδώος, quod lucris augeat negotiatores; ἐναγώνιος, quod in certaminibus praeconis vice fungatur; διάκονος, quod deorum minister. Feruntur item et Bacchi permulta cognomina. Proverbium non inscite torquebitur et in istos, qui nusquam non habent titulos ac nominationes, ut vocant, et ceu laqueos instructos ad irretienda sacerdotia. Aut qui plurimas artes profitentur, ut aliqua ratione sibi parent fortunam, velut ei faciunt, qui in principum aulis eidem et sacrificum agunt et ministrum et oeconomum et lenonem et γελωτοποιόν.

2645. Sottile speranza. I poeti chiamano «sottile» una speranza debole ed incerta, e gli interpreti segnalano questa figura retorica come proverbiale, nominalmente la *Suida* [*Suid.* I 295]. Aristofane nei *Cavalieri* [1244] dice: «È una sottile speranza quella su cui ci appoggiamo». Euripide ha detto «fredda speranza» nell'*Ifigenia in Aulide* [1014]. Marco Tullio, nell'orazione *Per Roscio l'attore* [43] dice «Ti consoli con una vuota e sottile speranza». Aristofane, dicendo *ochúmetha* [ci appoggiamo], ha tratto la metafora dai naviganti. Da qui Marco Tullio ha detto [Cic. *Verr.* 2,1,35]: «Egli spera che da questa parte soffi una qualche brezza», come nell'*actio* sesta contro Verre: «Vedo che cosa ho fatto: si alza; spera che per lui possa soffiare una qualche brezza in questa accusa». Questo è tratto dai marinai i quali, quando stanno fermi su di un mare troppo calmo, da una nuvoletta o da una lontana increspatura delle acque, prevedono che ci sarà vento. Platone, nel terzo libro delle *Leggi* [699 b], con un'espressione simile, ha detto «sottile salvezza». In Ateneo, nel libro tredici [571 a = Callim. fr. 477 Pf.], si cita da Callimaco: «Le speranze erano a tal punto sofferenti che invocarono l'alleanza dei nemici.»

2646. Divento più vecchio di un anno. Ogniquale volta indichiamo che qualcosa ci è assai molesto, abbiamo anche l'abitudine di dire che invecchiamo. Dice Aristofane nelle *Rane* [16 ss.]: «Non farlo, perché io, da spettatore/ dopo che vedo una di queste trovate/ me ne vado che sono più vecchio di un anno e passa». Anche Omero indica che la noia e il fastidio davvero procurano la vecchiaia [*Od.* 19,360]: «Tra le sventure gli uomini invecchiano subito.»

2647. Guardare con lo sguardo di un toro. «Guardare in modo taurino», anziché «torvamente». Dice Aristofane nelle *Rane* [804]: «Guardò in modo taurino, curvandosi in basso». Platone mostra che Socrate aveva questa abitudine di guardare con occhi di toro. E Virgilio chiama «torva» una vacca [*georg.* 3,51]: «Ottimo è l'aspetto della torva vacca».

2648. Conviene avere più soprannomi. Dice Aristofane nel *Pluto* [1164]: «È bene avere molti soprannomi». È appropriato per quelli che professano contemporaneamente molte cose, per far guadagni più floridi, oppure per quelli che appartengono a diverse fazioni. In questo modo il pipistrello nelle favole talora è un topo, talaltra un uccello. È stato detto all'indirizzo di Mercurio, di cui vengono tramandati vari epiteti. Viene chiamato infatti *stropháios*, o perché volge a buon fine gli affari o perché è subdolo e mutevole; *empoláios*, perché presiede alle pubbliche vendite e ai commerci; *heghemónios*, perché conduce per via, come in Omero ha fatto per Priamo; *dólios*, perché è l'inventore dell'impostura e della ciarlataneria; *kerdóos*, perché arricchisce i mercanti; *enagónios*, perché nelle gare svolge l'ufficio dell'araldo; *diákonos*, perché è il servitore degli dèi. Parimenti sono tramandati moltissimi epiteti di Bacco. Il proverbio sarà intelligentemente rivolto anche a costoro, che hanno dappertutto titoli e denominazioni – così li chiamano –, come fossero lacci approntati per prendere alla rete cariche sacerdotali; oppure professano più attività, al fine di procurarsi una fortuna, come quelli che, nelle corti dei principi, sono nella medesima persona addetti ai riti, servi, economi, lenoni e buffoni.

2649. Λιμοδωριείς

Λιμοδωριείς. In proverbiorum collectaneis, quae Plutarchi nomine feruntur, huiusmodi reperio fabulam: Cum aliquando Peloponnesus annonae laboraret inopia, quidam urgente fame collectis sarcinis inde demigrarunt; ei, cum incertis sedibus huc atque illuc vagarentur, recepti sunt in civitatem a Tripolititis. Tripolis autem ea in Rhodo est. Nomen igitur inditum illis, ut dicerentur Λιμοδωριείς. Hesychius addit ex auctoritate Didymi eos, qui iuxta Oetam accolebant, sic vocatos, quod ob terrae sterilitatem frequenter cum fame rem habebant. Δωριείς Graece dici videntur a dono et eundo. Itaque qui vagantes famem adferebant, Λιμοδωριείς dicti sunt. Alioqui Dores non sunt in Peloponneso, sed inter Locros et Aetolos; auctor Strabo libro ix. Quadrabit igitur in eos, qui fame adacti aliquo demigrant, velut Italorum vulgus fere hospites omnes Λιμοδωριείς appellat, ceu fame compulsos ad eam visendam regionem. Festus Pompeius admonet homines exili re tenuique fortuna dictos olim «Canalicolas, quod circa canales fori consisterent».

2650. Tribus bolis

Plautus in Curculione: «Si vis tribus bolis, velim chlamydem». «Tribus bolis» dixit pro compendio, quasi tribus verbis. Nam bolum Terentius accipere videtur pro eo, quod Graeci vocant βλωμόν. Quod autem continuo devoratur, tribus bolis edi dicitur.

2651. Velut umbra sequi

Ὅσπερ σκιά ἐπείσθαι, id est «Velut umbra sequi», dicitur qui numquam deest. Nam umbra corpus assectatur, velit nolit. Plautus in Casina: «Decretum est mihi/ quasi umbra, quoquo ibis tute, persequi». Unde asseclas individuos umbras vocamus et ultro comitantes ad convivium, ut indicatum est alibi, in proverbio «umbrae». M. Tullius libro Tusculanarum quaestionum primo: «Et si enim nihil in se habeat gloria, cur expetatur, tamen virtutem tamquam umbra sequitur».

2652. Ne nummus quidem plumbeus

«Nummum plumbeum» hyperbola proverbiali pro minimo pecuniae ponunt. Plautus in Casina: «Cui homini hodie peculi nummus non est plumbeus». Idem in Trinummo: «Cui si capitis res siet, nummum numquam credam plumbeum». Confine illi, quod est apud eundem in Captivi duo: «Neque ridiculos iam terunci faciunt». Quamquam hoc alio dictum est loco.

2653. Satietas ferociam parit

Nicolaus Stobaeus in collectaneis suis hanc sententiam proverbii titulo citat: Τίττει κόρος μὲν ὕβριν, ἀπαιδευσία δὲ μετ' ἐξουσίας ἄνοιαν, id est «Parit satiety ferociam, imperitia cum potestate coniuncta insaniam». Tollit animos opulentia; quod si ad inscitiam accedat potestas, iam res ad insaniam usque procedit. Concinit cum illo Foenum habet in cornu. Pindarus in Olympiis invertit sententiam, dicens Ὑβριν κόρου μητέρα, id est «Ferociam matrem satietatis». Sed reprehenditur ab interprete, qui magis approbat Homeri versum Τίττει τοι κόρος ὕβριν, ὅταν κακῷ ὄλβος

2649. Dori affamati. Nella raccolta di proverbi che è tramandata sotto il nome di Plutarco, trovo una storiella di questo tenore: poiché un tempo il Peloponneso soffriva per la scarsità degli approvvigionamenti, certuni, incalzati dalla fame, fecero i bagagli ed emigrarono da lì. Costoro, avendo vagato qua e là senza trovare una sede fissa, furono accolti dai Tripolitani nella loro città. Questa Tripoli peraltro si trova nell'isola di Rodi. Pertanto fu dato loro il nome di «Dori affamati». Esichio aggiunge, fondandosi sull'autorità di Didimo, che quelli che vivevano presso l'Eta erano chiamati così perché, a causa della sterilità della terra, spesso erano alle prese colla fame. I Dori in greco sembrano essere chiamati così da «dono» e da «andare». Del resto i Dori non sono nel Peloponneso ma tra i Locresi e gli Etoli – secondo l'autorità di Strabone nel libro nono. Sarà appropriato per quelli che, spinti dalla fame, emigrano da qualche parte: ad esempio gli Italiani chiamano quasi tutti gli ospiti «Dori affamati», come fossero stati spinti dalla fame a visitare la regione. Festo Pompeo [p. 45 M.] ricorda che gli uomini poveri e sfavoriti dalla sorte un tempo erano detti *Canalicoli*, «perché si stabilivano presso i canali del foro».

2650. In tre bocconi. Dice Plauto nel *Gorgoglione* [Curc. 611]: «Per favore, in tre bocconi, vorrei la clamide». Ha detto «tre bocconi» in luogo di «in poco tempo», come fosse «in tre parole». Infatti Terenzio [*Heaut.* 673] sembra impiegare *bolus* in luogo del greco *blomón* [boccone]. Del resto ciò che viene divorato immediatamente si dice che viene mangiato «in tre bocconi».

2651. Seguire come un'ombra. «Seguire come un'ombra»: si dice di chi non si allontana mai. L'ombra infatti insegue il corpo, che esso voglia o non voglia. Dice Plauto nella *Fanciulla del caso* [91 ss.]: «Ho deciso/ di seguirti come un'ombra ovunque tu andrai». Chiamiamo dunque «ombre» gli individui che sono al seguito di qualcuno e che spontaneamente lo accompagnano ad un banchetto, come è stato indicato altrove nel proverbio «Ombre» [*Ad.* 9]. Marco Tullio, nel libro primo delle *Tuscolane* [Cic. *Tusc.* 1,109], dice: «Anche se la gloria in sé non ha nulla per cui la si debba desiderare, tuttavia essa segue la virtù come un'ombra».

2652. Neanche un soldo di piombo. Impiegano «un soldo di piombo» con iperbole proverbiale in luogo di «pochissimo denaro». Dice Plauto nella *Fanciulla del caso* [258]: «Un uomo che oggi non ha un soldo di piombo». Il medesimo autore, nel *Trinummo* [962] dice: «Se fosse questione di vita o di morte, non gli presterei un soldo di piombo». È simile a quel che si trova nei *Prigionieri* del medesimo autore [477]: «Ormai i buffoni non li stimano neanche un centesimo». Peraltro questo è stato registrato altrove [*Ad.* 709].

2653. La sazietà genera tracotanza. Nicola Stobeo nella sua raccolta cita questa frase indicandola come proverbio [3,3,24 p.201 Hense]: «La sazietà genera tracotanza, l'ignoranza, unita al potere, genera follia». La ricchezza esalta gli animi; e se all'ignoranza si aggiunge il potere, si arriva alla follia. Si accorda col detto: «Ha sulle corna il danaro prestato a usura» [*Ad.* 81]. Pindaro nelle *Olimpiche* inverte l'affermazione dicendo [*Ol.* 13,10]: «Tracotanza madre della sazietà». Ma viene ripreso dallo scoliasta, il quale approva piuttosto il verso di Omero: «La sazietà genera tracotanza,

ἔπειτο, id est «Fastum copia gignit, opes ubi pravus adeptus». Ceterum hunc versum non memini legere apud Homerum, nec videtur illi γνήσιος; certe, quod constat, extat in sententiis Theognidis.

2654. Quid caeco cum speculo?

Τί τυφλῷ καὶ κατόπτρῳ; id est «Quid caeco cum speculo?» Finitimum illi: «Nihil cum fidibus graculo». Citatur a Stobaeo versiculus ex Epicharmo: Τίς γὰρ κατόπτρῳ καὶ τυφλῷ κοινωνία; id est «Luminibus orbo cum speculo quid est rei?». Quorsum opus est libris illitterato? quo regnum iuveni stulto? quo divitias ei, qui nesciat uti?

2655. Miseram messem metere

«Malam metere messem» est «pro malefactis luere poenas». Non admodum abhorret ab eo, quod alibi retulimus: «Ut sementem feceris, ita et metes». Stobaeus hoc carmen citat ex Euripidis Ione: «Καὶ νῦν ἐφέλκετ' ὦ κακοὶ τιμὰς βροτοί,/ καὶ κτᾶσθε πλοῦτον πάντοθεν θηρώμενοι,/ σύμμικτ' ἄ μὴ δίκαια καὶ δίκαι' ὁμοῦ,/ ἔπειτ' ἀμᾶσθε τῶνδε δύστηνον θέρος, id est «At nunc honores, o scelesti, accersitis/ et opes paratis aucupantes undique/ promiscue per fas nefasque, postea/ messem metitis ob ista tristem et asperam». Aeschylus in Persis: Ὑβρις γὰρ ἐξανθοῦς' ἐκάρπωσε στάχυν/ Ἄτης, ὅθεν πάγκλαυστον ἐξαμᾶ θέρος, id est «Florens enim spicam tulit ferocia/ noxae, unde prorsum flebilem messem metit». Plato in Phaedro: Ποῖόν τινα οἶει μετὰ ταῦτα τὴν ῥητορικὴν καρπὸν, ὃν ἔσπειρε, θερίζειν; id est «Qualem putas postea rhetorice messem messura est, quam seminavit?». Aristoteles Rhetoricorum III citat ex Gorgia: Σὺ δὲ ταῦτα αἰσχρῶς μὲν ἔσπειρας, κακῶς δ' ἐθέρισας, id est «Tu quidem haec turpiter seminasti et misere messuisti».

2656. Venimus ad summam lineam

Euripides in Antigone: Ἐπ' ἄκραν ἦκομεν γραμμὴν κακῶν, id est «Devenimus summam ad malorum lineam». Item Horatius: «Venimus ad summum». De linea stadiorum et lusus dictum est alibi non uno loco.

2657. Saburratus

Plautus in Cistellaria nove quidem, sed admodum eleganter dixit «saburratus», pro onustus cibo. Sumpta metaphora a navibus, quas onerant harenis aut argilla, ne iactentur vacillentque in fluctibus. Quod equidem inter adagia non retulissem, nisi etiam vulgo passim diceretur. Plauti verba sunt haec: «Idem mihi, magnae quod parti est vitium mulierum,/ quae nunc quaestum facimus. Quae ubi saburratae sumus,/ largiloquae extemplo sumus». Venustius fiet, si longius detorqueatur, veluti si quis aures saburratas dicat alicuius multiloquio. Aut animus philosophiae praeceptis saburratus, ne rerum tempestate iactetur.

2658. Numero dicis

Plautus in Casina «Numero dicis» dixit pro eo, quod est facile et compendio. Festus exponit pro «cito ac celeriter», citans tum alios multos auctores, tum hunc Plauti locum. Sed apud Festum adeo depravata est scriptura, ut referre pigeat, nisi quod illinc colligitur veteres non solum dixisse «numero dicis», sed «numero scis, numero facis, numero expungere, numero credere, numero

quando la ricchezza appartiene a un malvagio». Peraltro non ricordo di aver letto questo verso in Omero, né sembra autentico: a quanto ci consta, si trova almeno nelle sentenze di Teognide [153].

2654. Che c'entra uno specchio con un cieco? «Che c'entra uno specchio con un cieco?» Assomiglia al detto: «La cornacchia non c'entra nulla con la lira» [*Ad.* 337]. Il verso è citato da Stobeo [4,30,6 p.730 Hense], che lo attinge da Epicarmo: «Che c'entrano assieme uno specchio e un cieco?». A che scopo un illetterato ha bisogno di libri? Perché dare un regno a un giovane stolto? Perché dare ricchezze a chi non sa usarle?

2655. Mietere una cattiva messe. «Mietere una cattiva messe» significa «pagare il fio delle malefatte». Non si discosta molto dal detto che abbiamo riferito altrove [*Ad.* 778]: «Come hai seminato, così mieterai». Stobeo cita questi versi dallo *Ione* di Euripide [Stob. 4,31,56, p.755 Hense = Eur. fr. 419 N]: «Adesso, oh uomini malvagi, strappate onori/ e acquistate ricchezza, perseguendo da ogni parte/ l'ingiustizia e la giustizia mescolate assieme,/ ma poi da queste cose fate una triste messe». Dice Eschilo nei *Persiani* [821-822]: «La tracotanza fiorendo dà come frutto una spiga/ di sventura da cui miete una messe che è tutta lacrime». Dice Platone nel *Fedro* [260 cd]: «Quale frutto pensi che mieta la retorica, dopo averlo seminato?». Aristotele, nel libro terzo della *Retorica* [1406 b 10], cita da Gorgia: «Tu hai seminato in modo turpe ed hai avuto una cattiva messe».

2656. L'ultima linea. Dice Euripide nell'*Antigone* [fr. 169 K.]: «Siamo giunti all'ultima linea dei mali». Parimenti dice Orazio [*epist.* 2,1,32]: «siamo giunti all'estremo». Della linea degli stadi e dei giochi si è detto altrove, non in un solo luogo [*Ad.* 25, 557, 897].

2657. Zavorrato. Plauto nella *Commedia della cassetta* [*Cist.* 121], in modo insolito ma assai elegante, ha detto «zavorrato» invece di «pieno di cibo». La metafora è tratta dalle navi che caricano di sabbia o di argilla perché non vengano sballottate e non vacillino tra i flutti. Certo questo non lo avrei riportato tra gli *Adagi* se in varie occasioni non fosse detto anche correntemente. Queste sono le parole di Plauto: «Io ho il medesimo vizio della maggior parte di noi donne/ che facciamo il mestiere: quando siamo zavorrate/ subito diventiamo loquaci». Sarà più grazioso se verrà impiegato un po' diversamente, ad esempio se si dicesse che le orecchie di qualcuno sono «zavorrate» per il gran parlare. Oppure l'animo viene «zavorrato» dagli insegnamenti filosofici perché non sia agitato dalla tempesta degli eventi.

2658. Dire in quattro e quattr'otto. Plauto, nella *Fanciulla del caso* [*Cas.* 647], ha detto: «Dici in quattro e quattr'otto» invece di «con facilità e in breve». Festo [p.170 M.] spiega che è usato in luogo di «presto e velocemente», citando molti altri autori così come questo passo di Plauto. Ma in Festo il testo è talmente corrotto che ci rincresce di riportarlo, a parte il fatto che da lì si deduce che gli antichi non dicevano solo «dici in quattro e quattr'otto», ma anche «sai in quattro e quattr'otto», «fai in quattro e quattr'otto», «cancellare in quattro e quattr'otto», «credere in quattro e

venire» pro facile ac cito venire. Nonius Marcellus putat numero dici pro multum, sed exempla, quae adducit, magis indicant accipi pro “cito ac facile” sive “statim”. Quod ipsum ille fatetur in fine. Idem in Amphitryone: «Numero mihi in mentem fuit». Usurpatur apud eundem et aliis aliquot locis.

2659. Palpari in tenebris

Ψηλαφεῖν ἐν τῷ σκοτῶ, id est «Manu tentare in tenebris», dicuntur qui rem obscuris vestigant coniecturis. Aristophanes in Pace: Πρὸ τοῦ μὲν οὖν/ ἐψηλαφῶμεν ἐν σκοτῶ τὰ πράγματα,/ νυνὶ δ’ ἅπαντα πρὸς λύχνον βουλευόμεν, id est «Antehac negotia/ velut in tenebris manibus attentavimus./ Nunc ad lucernam cuncta pensitabimus». Allusit poeta ad Hyperboli artificium, qui ex lychnopola, id est lucernario, factus fuit imperator. Usurpat idem proverbium Plato in Phaedone. Quod quidem et hodie dicitur de coniecturis incertis: ψηλαφεῖ.

2660. Muscas depellere

«Muscas depellere» etiam hodie vulgato ioco dicitur, qui otioso atque inutili fungitur officio. Aristophanes in Vespis: Ἀλλὰ φυλάττει διὰ χειρὸς ἔχων καὶ τὰς μυίας ἀπαμύνειν, id est «Imo cavet prae manu habens, etiam muscas depellere curans».

2661. Tenuiter diducis

Λεπτὰ ξαίνεις, id est «Tenuiter diducis». Suidas scripsit dici solitum de eis, qui pauperum more tenuiter victitant. Translatum apparet a mulieribus lanam carminantibus. Nisi malumus legere ξέεις. Nam in vulgatis codicibus ξένεις habetur. Quae vox quid sibi velit, mihi sane non liquet. Porro sive ξαίνεις legas sive ξέεις, utroque modo significabitur illa tenuium hominum in minutulis rebus diligentia, quam Graeci vocant μικρολογία, adeo ut etiam «cuminum secare» proverbio dicantur. Quin et apud Latinos pauperes tenues appellant, et Terentius «sic tenuiter» dixit de iuvene amante citra pecuniarum adminicula. Interdum ad exactam curam referunt ac subtilitatem. Ut Horatius in Sermonibus: «Utpote res tenues tenui sermone peractas». Aristophanes item in Nebulis λεπτήν φροντίδα dixit et λεπτοτάτους λήρους et λεπτολογεῖν, id est «tenuem curam et tenuissimas rationes et tenuia loqui», nimirum anxias ac nimium subtiles philosophorum ridens argutias; cuiusmodi acumen Seneca prodidit fuisse Chrysippo, quod pungeret modo, non penetraret. Porro quemadmodum commoda rectaque divisio plurimum lucis adfert sermoni, ita curiosa illa et in frusta verius quam in membra sectio facit interdum, ut valde intelligendo nihil intelligamus. Unde qui vitant hanc immodicam subtilitatem, παχυμερῶς καὶ παχυμερέστερον loqui dicuntur. Ulpianus libro Pandectarum XV, titulo De peculio, capite Quam Tuberonis: «Scire autem non utique singulas res debet ex necessitate, sed παχυμερέστερον, et in hanc sententiam inclinat Pomponius». Vox enim composita videtur a παχύ, quod est pingue, et μερίς partitio. Contra qui excutunt singula quaeque licet minuta, λεπτομερῶς λέγειν dicuntur. Pro παχυμερῶς Aristoteles libro Ethicorum Nicomachiorum I dixit παχυλῶς καὶ τύπω: Ἀγαπητὸν δὲ περὶ τοιούτων καὶ ἐκ τοιούτων λέγοντας παχυλῶς καὶ τύπῳ τὰ λήθεις ἐνδείκνυσθαι, id est «Gratum igitur fuerit de talibus et e talibus disserentes crasse ac formula breviterque verum ostendere».

quattr'otto», «venire in quattro e quattr'otto», in luogo di «venire presto e facilmente». Nonio Marcello [p.558 L.] ritiene che *numero* sia detto al posto di «molto», ma gli esempi che adduce indicano piuttosto che è impiegato al posto di «presto e facilmente» oppure di «subito», cosa che alla fine ammette lui stesso. Lo stesso Plauto nell'*Anfitrione* [180] dice: «Mi è venuto in mente in quattro e quattr'otto». È impiegato nel medesimo autore anche in altri luoghi.

2659. Brancolare nelle tenebre. È detto di quelli che indagano una cosa con oscure congetture. Dice Aristofane nella *Pace* [691 ss.]: «Prima cercavamo le cose brancolando nell'oscurità, ora invece decideremo tutto alla luce della lucerna». Il poeta ha alluso al mestiere di Iperbolo che da venditore di lucerne divenne comandante. Platone usa il medesimo proverbio nel *Fedone* [99 b]. E anche oggi lo si dice a proposito di vaghe congetture: «brancola».

2660. Scacciare le mosche. «Scacciare le mosche» anche oggi, con una spiritosaggine comune, si dice di chi svolge un compito ozioso e inutile. Dice Aristofane nelle *Vespe* [597]: «Ci protegge, tenendoci in mano, e scaccia le mosche».

2661. Districare sottilmente. «Fai la cardatura sottile» cioè «districi sottilmente». La *Suida* ha scritto che si diceva solitamente di quelli che, come i poveri, conducono una vita grama. Chiaramente è tratto dalle donne che cardano la lana; a meno che non preferiamo leggere *xééis* [raschi]: infatti nei codici più diffusi si trova *xéneis*, un vocabolo che non mi è affatto chiaro che cosa voglia dire; ma, che si legga *xaíneis* [fai la cardatura] o che si legga *xééis*, in ogni caso sarà indicata quella attenzione per le minuzie propria degli uomini meschini e che in greco si chiama *mikrológia* [piccineria], tanto che proverbialmente si dice anche che «tagliano il cumino» [*Ad.* 1005]. Del resto anche in latino i poveri sono chiamati «sottili», e Terenzio ha detto [*Phorm.* 145] «così sottilmente» a proposito di un giovane che amava senza il sostegno del danaro. Talora riferiscono anche la sottigliezza alla minuziosa sollecitudine; dice, ad esempio, Orazio nelle *Satire* [2,4,9]: «Poiché sono cose sottili espresse in linguaggio sottile». Analogamente Aristofane nelle *Nuvole* [230,320,259] dice «pensiero sottile», «sottilissime chiacchiere» e «sottilizzare», certo mettendo in ridicolo le pedantesche e troppo sottili arguzie dei filosofi – un acume del genere Seneca lo attribuisce a Crisippo, poiché pungeva senza penetrare. Del resto, come una conveniente e corretta divisione illumina il discorso, così quella pedante dissezione in pezzettini piuttosto che in parti talora fa sì che, pur capendo molto, non capiamo nulla. Quelli che evitano questa sottigliezza, dunque, si dice che parlano «grossolanamente» e «più grossolanamente». Ulpiano, nel libro quindici delle *Pandette*, sotto il titolo *Sul patrimonio*, nel capitolo intitolato *Quanto di Tuberone*, dice: «Non deve necessariamente sapere ogni singola cosa in dettaglio, ma più grossolanamente, e Pomponio è incline a condividere questa opinione». La parola sembra infatti composta da *pachý*, che vuol dire «grasso», e *merís*, «parte». Al contrario, quelli che esaminano ogni singola cosa, per quanto minuta, si dice che «parlano sottilmente». Aristotele, nel libro primo dell'*Etica Nicomachea* [1094 b 20], anziché «grossolanamente» ha detto «all'ingrosso e in abbozzo»: «È gradito, parlando di tali cose e a partire da tali cose, mostrare all'ingrosso e in abbozzo la verità». Vuole esprimere che, al cospetto di un

Sentit exceptionum scrupulos omittendos apud inexercitatum auditorem, sed ita de rebus loquendum, ut plerumque sunt aut vulgo habentur. Rursus eiusdem operis libro II: Πᾶς περὶ τῶν πρακτῶν λόγος τύπῳ καὶ οὐκ ἀκριβῶς ὀφείλει λέγεσθαι, id est «Omnis sermo de rebus agilibus crassius, non exacte fieri debet». Frequens et illud in Graecis auctoribus ὡς τύπῳ εἰπεῖν, id est «ut ita loquar», cum sentiunt se rem non, ut est, exacte proloqui, sed qualibuscumque verbis significare ac notare verius quam eloqui.

2662. Simia fucata

Πίθηκος ἀνάπλεως ψιμυθίου, id est «Simia plena fuci». De deformi anu, fucata tamen et meretricis culta lenociniis. Nam ψιμύθιον Graecis appellatur color ille, quo quondam meretrices, nunc honestae etiam, si deis placet, matronae faciem oblinunt, quo senectam ac formae vitia dissimulant. Aristophanes ἐν ταῖς Ἑκκλησιαζούσαις: Πότερον πίθηκος ἀνάπλεως ψιμυθίου;/ Ἥ γράυς ἀνεστηκῖα παρὰ γε τῶν νεκρῶν; id est «Utrumne variis picta fucis simia?/ An anus ab imis huc reversa manibus?». Potest et ad rem accommodari, veluti si quis turpem causam orationis phaleris adornet, ut honesta videatur. Πιθηκίζειν est fucis aut blanditiis fallere, unde πιθηκισμός. Aristophanes in Equitibus: Ὅμοι τάλας, οἷς πιθηκισμοῖς με περιελαύνεις, id est «Me miserum, cuiusmodi pithecismis me circumagis».

2663. Ζοφοροδόριδες et similia

Plutarchus in Symposiacis ostendit olim cognomina quaedam proverbiali ioco iactata fuisse in eos, qui serius ac cunctantius ad convivium accederent; dictos enim tum κωλυσιδείπνους, tum ζοφοροδόριδας, tum τρεχεδείπνους. Quorum nominum rationem si coniectare licet, hanc esse puto, quod qui cunctarentur adire, hi, quod aliis essent in mora, impedimento esse videbantur, quominus illis cenare liceret; deinde quod lentitudine sua efficerent, ut convivium ad noctem usque proferretur. Tertium cognomen κατ' ἀντίφρασιν attributum apparet. Negat autem apud Plutarchum quispiam Pittacum ab Alcaeo zophorodorpidem appellatum, quod serius iniret convivium, sed quod sordidis ac plebeiis computationibus gauderet. Antiquitus autem inelegans ac parum urbanum habebatur, si quis ad convivium rogatus tardius advenisset. Unde Polycharmus in apologia, qua vitae suae rationem reddit Atheniensibus, illud in laudem suam interposuit: Ἄνδρες Ἀθηναῖοι, καὶ πρὸς τούτοις οὐδέποτε κληθεῖς ἐπὶ δεῖπνον ὕστατος ἀφικόμην, id est «Ad haec insuper, Athenienses, numquam ad cenam accersitus post tempus accessi». Huius opinionis Battus quidam scurra non illepide causam aperuit apud Caesarem. Consuevit enim is, qui tardius venirent ad convivium, ἐπιθυμοδείπνους appellare, quasi dicas «conviviorum appetentes», propterea quod, cum essent occupati negotiis, ob cenarum tamen cupiditatem non excusarent eis, a quibus rogarentur. Huiusmodi ferme Plutarchus. At Terentius in Seipsum excruciente indicat incivile fuisse statim et ante tempus adesse convivam, cum Chremes ait illos iamdudum praesto esse domi suae seque ipsum in mora convivis esse, nimirum indicans contra fieri solere. Apud Aristophanem in Contionatricibus huc alluditur aliquoties: Ἐπὶ τὸ δεῖπνον ἔρχομαι, id est «Ad cenam venio». In eadem: Ἐπάσσομαι μέλος τι μελοδείπνικόν, id est «Accinam melos aliquod cenicum».

ascoltatore inesperto, bisogna tralasciare gli scrupoli delle eccezioni ma parlare delle cose così come sono per lo più o come sono comunemente credute. Di nuovo, nel libro secondo della medesima opera [Aristot. *E.N.* 1104 a], dice: «Bisogna che ogni discorso sui fatti sia detto in abbozzo e senza eccessiva precisione». Negli autori greci si trova spesso anche l'espressione «per dirla in abbozzo», quando sentono di dire una cosa non esattamente com'è, ma di indicarla e mostrarla con parole qualsiasi piuttosto che spiegarla.

2662. Scimmia dipinta. «Una scimmia piena di belletto»: detto di una vecchia molto brutta, ma imbellettata e adornata come una sguadrina. Infatti in greco si chiama *psimýthion* quel colore con cui un tempo le sguadrine, oggi anche le oneste – se dio vuole – madri di famiglia, si spalmano la faccia per dissimulare la vecchiaia e le imperfezioni del loro aspetto. Dice Aristofane nelle *Donne all'assemblea* [1072]: «Forse una scimmia piena di belletto?/ O una vecchia risorta dai morti?» Si può riferire anche all'eventualità che qualcuno adorni una causa turpe degli orpelli dell'eloquenza perché appaia onesta. «Scimmieggiare» vuol dire ingannare con i belletti e le lusinghe, da cui «scimmieggiamiento». Dice Aristofane nei *Cavalieri* [Eq. 887]: «Ahimè, con quali astuzie scimmiesche mi incalzi!».

2663. Quelli che banchettano al buio et similia. Plutarco, nelle *Questioni Conviviali* [mor. 726 a] rivela che un tempo venivano dati spiritosamente dei soprannomi proverbiali a coloro che si presentavano ad un banchetto tardi e con troppo indugio: venivano detti infatti «sabotatori del convivio», «banchettanti al buio» e «corridori alla volta del convivio». E se si vuole congetturare la ragione di tali soprannomi, ritengo che sia questa: coloro che indugiavano ad andare, essendo in ritardo rispetto agli altri, sembravano impedir loro di cenare; poi con la loro lentezza facevano sì che il convivio si protraesse fino a notte. Chiaramente il terzo soprannome è stato attribuito antifrasticamente. Peraltro qualcuno dice che in Plutarco Pittaco non fu chiamato «banchettante al buio» perché veniva in ritardo al convivio, ma perché gli piaceva bere in modo ignobile e plebeo. Ad ogni modo, anticamente si riteneva poco fine e un po' da cafoni presentarsi in ritardo ad un convivio al quale si era invitati. Sicché Policarmo, nell'apologia con cui rende ragione agli Ateniesi della propria vita, lo inserisce a suo titolo di gloria: «Inoltre, oh Ateniesi, non sono mai arrivato per ultimo ad un banchetto a cui fossi stato invitato». Un buffone di nome Batto spiritosamente rivelò al cospetto di Cesare il motivo di questa opinione. Egli infatti abitualmente chiamava coloro che giungevano in ritardo ad un banchetto *epithymodeípnoi*, che è come dire «bramosi di banchettare», perché essi, pur impegnati, per il gran desiderio di pranzare non si scusavano con quelli che li avevano invitati. Così più o meno Plutarco. Ma Terenzio, nel *Punitore di se stesso* [171 ss.], indica che era una cosa da villani che un invitato si presentasse a banchetto presto e in anticipo: Cremete dice infatti che quelli già da tempo si erano presentati a casa sua e lui stesso era in ritardo rispetto ai convitati, indicando certamente che di norma avveniva il contrario. In Aristofane, nelle *Donne all'assemblea*, a volte si allude a ciò [1135]: «Vado a pranzo» E nella medesima commedia [1153]: «Canterò una melodia che si intona in attesa del pranzo».

2664. Cui ista arident, meis ne gaudeat

Aristophanes in Nebulis: Ὅστις οὖν τοῦτοις γελᾷ, τοῖς ἐμοῖς μὴ χαίρῃτω, id est «Proinde risum cui ista pariunt, is meis ne gaudeat». Proverbii speciem habet, quo licebit uti, cum ingens interesse discrimen significabimus inter nostras et aliorum rationes. Graecus versiculus claudicat una syllaba; plenus erit, si pro γελᾷ legas γελάει. Contrarium huic illud Maronis: «Qui Bavium non odit, amet tua carmina, Mevi». De iis, quae eiusdem sunt farinae et ex aequo contemnenda.

2665. Βωμολόχος. Βωμολοχεύεσθαι

Βωμολόχοι proverbiali convicio dicebantur scelesti et improbi. Quod nominis olim inditum videtur eis, qui obversantes circum aras victimis tendere consueverunt insidias; aut qui ob id rem divinam facerent, quod ex aliorum accusatione compendii nonnihil auferrent. Nam huiusmodi mortalium vota Iuppiter audit apud Lucianum in Icaromenippo. Dicuntur item βωμολόχοι, qui, cum res divina peragitur, non faciunt vota deis, sed nugas inanes deblaterant. Qui mos hodie magnatibus praecipue placet, et illud admodum civile putant, si inter sacrificandum assidue cuiuspiam ad aurem obganniant. Aristophanes in Nebulis: Καὶ βωμολόχος. Idem in eadem fabula: Εἰ δὲ τις αὐτῶν βωμολοχεύσαιτ' ἢ κάμψει τίνα καμπήν, id est «Si quis eorum bomolochum egerit et flexum aliquem flexerit». Quamquam in hoc ipso καμπήν τίνα κάμπτειν subest proverbii color. Idem in Equitibus: Ὁ θυμέ, νυνὶ βωμολόχον ἔξευρέ τι, sentiens adversarium excogitasse quiddam egregie scelestum, quod βωμολόχον appellat quasi insigniter adulatorium. Vox deducta a βωμός, «altari», et λόχος, «insidiis», quod nec illic desint, qui cibos suffurentur aut mendicando petant. Hinc translatus est ad abiecte adulantes ventris gratia. Unde dicta sunt βωμακεύματα καὶ βωμολοχεύματα pro sordidis adulationibus. Interdum βωμολόχου vox tribuitur aruspibus, divinis, tibicinibus et huic hominum generi, quod nidorem altaris sequitur. Denique vocis usus transit ad omnes, qui improbis artibus venantur quaestum.

2666. Prius quam gallus iterum cecinerit

Πρὶν ἢ τὸ δεύτερον ἀλεκτρῶν ἐφθέγγετο, id est «Prius atque gallus cantet iterum cristiger». Graecus versiculus constabit, si pro ἀλεκτρῶν legas ἀλέκτωρ, id est «admodum mane et antelucano. A prisca consuetudine sumptum, qua noctis deliquium et accessum diei galli cantu metiebantur, gnomonibus horariis nondum repertis. Gallus autem tribus intervallis canit praenuntians diem. Qua de re Plinius libro decimo, capite vigesimo primo: «Et hi nostri vigiles nocturni, quos excitandis in opera mortalibus rumpendoque somno natura genuit, norunt sidera et ternas distinguunt horas interdiu cantu. Cum sole eunt cubitum, quartaque castrensi vigilia ad curas laboremque revocant, nec solis ortum incautis patiuntur obrepere, diemque venientem nuntiant cantu, ipsum vero cantum plausu laterum». Hactenus Plinius. Cur autem id accidat gallis, Democritus apud M. Tullium concoctionem in causa esse putat, quod id temporis cibus a

2664. Se a qualcuno garbano queste cose, che non si compiaccia delle mie. Dice Aristofane nelle *Nuvole* [560]: «Chi ride di queste cose, non si compiaccia delle mie». Ha l'aspetto di un proverbio, che sarà lecito impiegare quando vorremo dire che c'è una grande differenza tra il nostro modo di fare e quello degli altri. Il verso greco zoppica in una sillaba; sarà regolare se si legge *gelâei* in luogo di *gelâ*. Dice il contrario quel verso di Virgilio [*eccl.* 3,90]: «Chi non odia Bavio, ami pure i tuoi carmi, o Mevio». Detto delle cose che sono simili e ugualmente da disprezzare.

2665. Buffone. Fare il buffone. *Bomolôchoi* [Buffoni], con insulto proverbiale, erano detti i mascalzoni e i disonesti. Sembra che questo nome un tempo sia stato dato a coloro che, vagando attorno agli altari, avevano l'abitudine di tendere agguati alle vittime, oppure a coloro che celebravano riti perché traevano un qualche guadagno dall'accusare gli altri; infatti, nell'*Icaromenippo* di Luciano, Giove ascolta le preghiere di uomini simili. Sono del pari chiamati «buffoni» quelli che, mentre si sta compiendo un rito, non formulano voti agli dèi, ma cianciano di vuote bagatelle, abitudine che oggi è grandemente apprezzata dai maggiorenti – e ritengono che sia molto civile, nel mezzo di una celebrazione religiosa, bisbigliare all'orecchio di qualcuno. Aristofane nelle *Nuvole* [910] dice: «Anche buffone». E lo stesso autore nella stessa commedia dice [Aristoph. *Nub.* 970]: «Se qualcuno avesse fatto il buffone o avesse modulato qualche gorgheggio». Peraltro anche in questo «avesse modulato qualche gorgheggio» si cela la coloritura di un proverbio. Il medesimo nei *Cavalieri* [*Eq.* 1194] dice: «O mio cuore! Ha trovato qualche buffonata», sentendo che l'avversario aveva escogitato qualcosa di eccezionalmente scellerato, che chiama *bomolôchos* come fosse una cosa davvero da adulatore. La parola deriva da *bomôs*, «altare», e *lôchos*, «insidia», poiché neanche lì mancano quelli che rubano i cibi di nascosto o li chiedono in elemosina. Da qui è stato riferito a coloro che adulano miseramente per fame. Si è detto quindi *bomacheúmata* e *bomolocheúmata* in luogo di «squallide adulazioni». A volte la parola *bomolôchos* si attribuisce agli aruspici, agli indovini, ai flautisti e a questo genere d'uomini che vanno appresso al fumo degli altari. Infine l'uso del vocabolo passò a tutti coloro che cercano di guadagnare con attività disoneste.

2666. Prima che il gallo canti per la seconda volta. Prima che il gallo canti per la seconda volta. Il verso greco funzionerà se si legge *alektryón* invece di *aléktor*. Vale a dire di mattina presto e prima delle luci dell'alba. È tratto dall'antica consuetudine in base alla quale i galli misuravano col canto il venir meno della notte e l'avvento del giorno, quando ancora non erano state scoperte le meridiane orarie. Il gallo canta a distanza di tre intervalli, preannunciando il giorno. A tal proposito Plinio, nel decimo libro, capitolo ventunesimo, dice [*nat.* 10,46]: «E queste nostre guardie notturne, che la natura ha creato per mandar gli uomini a lavorare e interromperne il sonno, conoscono le stelle e durante il giorno distinguono le ore col canto a tre a tre. Vanno a dormire col sole e alla quarta vigilia militare richiamano gli uomini alle occupazioni e alle fatiche, non consentono che il sorgere del sole li prenda alla sprovvista, annunciano col canto il giorno che viene e annunciano il loro stesso canto col rumore dei polmoni». Fin qui Plinio. Ma per spiegare perché ciò accada ai galli Democrito, presso Marco Tullio [*Cic. Div.* 2,57], chiama in causa la digestione,

pectore depulsus in omne corpus digeritur. Poetae ad fabulam referunt, cuius meminit Lucianus in Gallo. Mihi magis arridet Ambrosii Leonis Nolani ratio, quem virum equidem non dubitem in pervestigandis naturae mysteriis vel cum quovis veterum philosophorum conferre. Hic in Quaestionibus suis gallorum cantum a peculiari quadam salacitate proficisci putat. Esse enim hoc animal prae ceteris gallinis deditum ac velut uxorum mireque sollicitum de sobole quam maxime propaganda, adeo ut unus gallus compluribus gallinis praeficiatur tantamque turbam unicus maritus impleat, tum pro feminis ac pullis acerrime depugnet. Porro cantum gallorum ab imaginatione Veneris proficisci vel illud satis arguit, quod, priusquam ineundis gallinis maturi sint, sileant. Ex reliquis item avibus pleraeque in coitu coitusve desiderio vocem aedunt, ut anates, passeress, hirundines, perdices. Vox autem maris in avium genere tantam vim habet ad incitandam Venerem, ut quaedam hac audita tantum concipiant ova. Quo in numero sunt perdices. Gallus itaque dilabente iam per viscera cibo somnoque discedente, quo tempore corpora sua sponte concitantur ad Venerem, statim gallinarum meminit, quoque copiosior sit foetura, cantus illecebra provocat. Quod autem subinde canit, in causa est, quia galli somnus est intersectus minimeque perpetuus, maxime cum vigent aetate, ut intelligas et hoc a salacitate proficisci. Sed ut ad interpretationem adagii recurramus, veteres initium diei a prima mediae noctis inclinatione ordiebantur, proximum tempus «gallcinium» vocabant, quod id temporis lucem multo ante praesentientes incipiunt canere; tertium «conticinium, cum et galli conticescunt et homines etiam tum quiescunt»; quartum «diluculum, cum incipit dignosci dies». Quintum «mane», cum clarus iam dies exorto sole. Itaque secundus gallorum cantus multo solis exortum antevenit. Hinc Iuvenalis: «Quod tamen ad galli cantum facit ille secundi,/ proximus ante diem caupo sciet». Consimiliter Aristophanes in Contionatricibus: Πόθεν;/ Οὐδ' εἰ μὰ Δία τότ' ἦλθες, ὅτε τὸ δεύτερον/ Ἀλεκτρῶν ἐφθέγγετο, id est «Minime gentium. Ne si quidem illo te appulisses tempore,/ cum gallus iterum caneret». Huius rei mentio fit et in evangelicis litteris.

2667. Ne allii quidem caput

Proverbialis hyperbole Οὐδὲ σκοροῶδου κεφαλὴν δέδωκεν, id est «Ne allii quidem caput dedit». Aristophanes in Vespis: Οὐδεὶς οὐδὲ σκοροῶδου κεφαλὴν τοῖς ἐψητοῖσι δίδωσι, id est «Nemo vel allii caput addit coctis». Conveniet in sordidum et impendio parcum.

2668. Ruminare negotium

Ἀναμάσσεσθαι τὸ πρᾶγμα, id est «Ruminare» seu «remandere negotium», dicitur qui suo cum animo versat, etiam atque etiam expendens. Sumpta metaphora ab animantibus, qui cibum in os revocatum denuo mandunt, atque ita demum in alterum ventrem traiciunt. Nam id non accidit nisi eis, quibus duo sunt ventres. Aristophanes in Vespis: Μόλις τὸ πρᾶγμα' ἐγνώσαν ἀναμασῶμενοι, id est «Vix causa cognita est, ubi ruminaverant». Id etiam appellant ἀναπεμπάζειν. Usurpat hoc adagium et Lucianus quodam in loco.

perché in quel momento il cibo, espulso dal petto, viene distribuito a tutto il corpo. I poeti fanno riferimento ad un aneddoto che ricorda Luciano nel *Gallo* [3]. Io preferisco l'interpretazione di Ambrogio Leone Nolano, uomo che nell'investigazione dei misteri della natura non esiterei a paragonare a qualsiasi filosofo antico. Costui, nelle sue *Questioni*, ritiene che il canto nasca da una particolare intemperanza erotica dei galli: questo animale infatti, prima di ogni altra cosa, è dedito alle galline ed è, per così dire, legato alle sue mogli e sorprendentemente preoccupato di propagare la stirpe il più possibile, sicché un solo gallo viene assegnato a moltissime galline e un unico marito ingravida una tale moltitudine, e poi combatte fieramente in difesa delle femmine e dei pulcini. Inoltre, che il canto dei galli sia originato da una fantasia erotica è sufficientemente dimostrato anche da questo: che prima di essere maturi per il congiungimento con le galline essi tacciono. Similmente la maggior parte degli uccelli, al momento del coito o per desiderio di esso, emette un verso, come fanno le anatre, i passerì, le rondini, le pernici. Il verso del maschio inoltre ha una tale efficacia come stimolo sessuale che a certe femmine basta averlo udito per fare le uova – e tra queste si annoverano le pernici. Il gallo dunque, quando il cibo si diffonde attraverso gli organi e il sonno viene meno, nel momento in cui i corpi si trovano spontaneamente in stato di eccitazione erotica, subito pensa alle galline e, affinché l'accoppiamento sia più copioso, le attira con la lusinga del canto. Ma anche il fatto che canti a più riprese rientra nella questione, perché il sonno del gallo è interrotto e non è affatto continuo, specie quando è nel fior degli anni – e così si capisce che anche questo deriva dall'intemperanza sessuale. Ma, per tornare all'interpretazione dell'adagio, gli antichi facevano iniziare il giorno a partire dal primo movimento che si verifica nel cuor della notte, il momento successivo lo chiamavano «gallicinio» perché allora, presentendo con largo anticipo la luce, iniziano a cantare; il terzo lo chiamavano «conticinio», quando i galli fanno silenzio e anche gli uomini riposano; il quarto *diluculum* [alba], quando inizia a distinguersi il giorno; il quinto «mattino», quando ormai splende il giorno, dopo il sorgere del sole. Pertanto il secondo canto del gallo precede di molto il sorgere del sole, per cui Giovenale dice [9,107-108]: «Ciò che lui fa al secondo canto del gallo/ lo saprà il taverniere più vicino prima che faccia giorno». Similmente dice Aristofane nelle *Donne all'assemblea* [389 ss.]: «Quando mai!/ Neppure – per Giove! – se tu venissi prima del secondo/ canto del gallo». Si fa menzione di ciò anche nel Vangelo.

2667. Neanche una testa d'aglio. È un'iperbole proverbiale il detto «Non ha dato neanche una testa d'aglio». Dice Aristofane nelle *Vespe* [679]: «Nessuno dà neppure una testa d'aglio per i pesci bolliti». Sarà adatto all'indirizzo di uno miserabile e tirchio.

2668. Ruminare la questione. «Ruminare la questione»: si dice di chi medita tra sé e sé, soppesando la cosa ripetutamente. La metafora è tratta dagli animali che masticano di nuovo il cibo richiamato in bocca e così alla fine lo fanno passare in un secondo stomaco; infatti ciò non accade se non a quelli che hanno due stomaci. Dice Aristofane nelle *Vespe* [783]: «A stento capirono la questione, dopo averci ruminato su». Si dice anche «riconsiderare». Anche Luciano impiega questo adagio in un certo luogo [*Gall.* 5].

2669. Mordere labrum

Ἑσθίειν τὰ χεῖλη, id est «Comedere labra», vel hodiernis temporibus vulgo dicitur, qui stomachatur animoque ringitur. Sumptum ab indignantium gestu. Aristophanes in Vespis: Ὑπ' ὀργῆς τὴν χελεύνην ἐσθίων, id est «Comedens labra prae iracundia». Sic et Homerus Odysseae Υ: Οἷδ' ἄρα πάντες ὁδᾶξ ἐν χεῖλεσι φύντες, id est «Ast hi labra suis presserunt dentibus omnes».

2670. Lesbii

Λεσβιάζειν antiquitus «polluere» dicebant. Aristophanes in Vespis: Μέλλουσιν ἤδη Λεσβιεῖν τοὺς ξυμπότας, id est «Quae combibones iam suos contaminet». Aiunt turpitudinem, quae per os peragitur, fellationis opinor aut irrumationis, primum a Lesbiiis auctoribus fuisse profectam et apud illos primum omnium feminam tale quiddam passam esse. Interpres huius rei testem citat Theopompum in Ulysse: Ἴνα μὴ τὸ παλαιὸν τοῦτο καὶ θυλλοῦμενον δι' ἡμετέρων στομάτων εἴπω σόφισμα, ὃ φασι παῖδας Λεσβίων εὐρεῖν, id est «Ut ne vetus illud ac vulgo iactatum inventum ore nostro proloquar, quod aiunt Lesbios reperisse». Citat et Stratidem in Troilo: Μὴ ποτ', ὦ παῖ Ζηνός, ἐς ταῦτ' ὁμολῇς/ ἀλλὰ παραδούς τοῖς Λεσβίοις χαίρειν ἔα, id est «Ne quando, fili Iovis, hucusque pervenias, verum hoc Lesbiiis relinquant ac valere sinas». Senarii duo videntur, sed nonnihil depravati. Innuit idem Aristophanes ἐν Ἐκκλησιαζούσαις: Δοκεῖς δέ μοι καὶ λάβδα κατὰ τοὺς Λεσβίους, id est «Mihi at videre labda iuxta Lesbios». Allusit autem ad communem litteram, quae prima est et Lesbiiis et obscoeno verbo λειχάζειν. Id, ni fallor, tale quiddam est Graecis quale fellare Latinis. Nam vox etiamnum manet, tametsi rem iam olim e medio sublatam arbitror.

2671. Pyrrichen oculis prae se ferens

Πυρρίχην βλέπειν, id est «Tumultum ac bellum vultu prae se ferre», inde dictum, quod pyrriche saltationis genus est, quod ab armatis pueris peragebatur, ut testis est Athenaeus libro Dipnosophistarum decimoquarto, ostendens in ea belli imaginem representari, impetum et ardorem adorientium et celeritatem fugientium. Et Aelius Spartianus in Adriano «Militares», inquit, »pyrrichas populo frequenter exhibuit». Tranquillus item pyrriches meminit: Pyrrichen saltaverunt Asiae Bithyniaeque principum liberi. Iulius Pollux lib. IV cap. XIV inter varia saltationum genera commemorat ἐμμέλειαν tragicorum, κόρδακα comicorum, σικιννίδα satyricorum, πυρρίχην ac τελεσίαν, quas ἐνοπλίους vocat, quod armati saltarent. Unde ξιφισμόν dictum indicat, quod gladiis perageretur, et ποδισμόν, quod mira pedum celeritate corpus circumagerent. Idem commemorat et alia saltationum genera, quae belli habebant imaginem, quam ait Herculi fuisse sacram. Rursus aliam, quam Καρικὴν dixere, quae et ipsa armis peragebatur. Plato De legibus septimo docet duo potissimum saltationis genera fuisse, alterum bellicum ac tumultuosum, quod pyrriche dicebatur, alterum moderatius, quod ἐμμέλεια. Pyrrichen describit his verbis: Πυρρίχην ἂν τις ὀρθῶς προσαγορεύει τὰς τε εὐλαβείας πασῶν πληγῶν καὶ βολῶν ἐκνεύσει καὶ ὑπείξει πάσῃ καὶ ἐκπρήσσει ἐν ὕψει καὶ σὺν ταπεινώσει μιμουμένην, καὶ τὰς τοιαύταις ἐναντίας, τὰς ἐπὶ τὰ δραστικά φερόμενας αὐ σχήματα, ἐν τε ταῖς τῶν τόξων βολαῖς καὶ ἀκοντίων καὶ πασῶν πληγῶν μίμηματα ἐπιχειρούσας μιμῆσθαι, τό τε ὀρθὸν ἐν τούτοις καὶ τὸ εὐτόνον, τῶν ἀγαθῶν σωμάτων καὶ ψυχῶν ὁπόταν γίνηται μίμημα, εὐθυφερές ὡς τὸ πολὺ τῶν τοῦ σώματος μελῶν γινόμενον, ὀρθὸν μὲν τὸ τοιοῦτον, τὸ δὲ τούτοις ἐναντίον οὐκ ὀρθὸν ἀποδεχόμενον, id est «Pyrrichen recte appellaveris, quae vitationes omnium plagarum ac iaculorum deflexione corporum omnique cedendi ratione, submissione ac subsultibus in altum imitatur, rursus his contrarios gestus, qui conducunt ad corporis motus agilitati parandae idoneos, qui tum in arcum iaculationibus, tum in hastilium missionibus, denique in omnium plagarum impetitionibus simulacra pugnae student imitari, simulque rectitudinem, interim et robur, bonorum corporum atque animorum quoties fit imitatio, quae adhibita plerumque confert ad corporis membrorum firmitatem, rectum quidem hoc, quod autem his contrarium est, non ut

2669. Mordere il labbro. «Mangiare le labbra»: ancor oggi è detto comunemente di chi si indigna e si arrabbia intimamente. È tratto dall'atteggiamento di chi è irritato. Dice Aristofane nelle *Vespe* [1083]: «Mangiandosi il labbro per l'ira». Così dice anche Omero nel libro ventesimo dell'*Odissea* [20,268]: «Essi, mordendosi tutti le labbra coi denti».

2670. Fare come a Lesbo. Anticamente designavano così le pratiche scabrose. Dice Aristofane nelle *Vespe* [1346]: «Già sta per insozzare, come un Lesbio, i compagni di bevute». Dicono che la turpitudine che si pratica con la bocca (la fellazione o l'irruazione, penso) sia stata inventata dai Lesbî e che presso di loro per la prima volta una donna abbia subito una cosa simile. L'interprete cita come testimone di questo fatto Teopompo, nell'*Ulisse* [fr. 36 K.-A.]: «Per non parlare di questa antica invenzione che abbiamo sempre sulla bocca e che si dice sia stata inventata dai ragazzi di Lesbo». Cita anche Strattide, nel *Troilo* [fr. 42 K.-A.]: «Figlio di Zeus! Non venirci mai, / ma lascialo ai Lesbî con tanti saluti!». Sembrano due senari, ma c'è qualcosa di guasto. Lo stesso Aristofane vi accenna nelle *Donne all'assemblea* [920]: «Mi sembri il *lambda* secondo i Lesbî». Ha alluso alla lettera *lambda* che è la prima sia della parola «Lesbî» sia del verbo osceno *leicházēin*. Questo, se non sbaglio, è in greco quello che «succhiare» è in latino. Il vocabolo rimane ancor oggi, anche se ritengo che la pratica sia scomparsa da tempo.

2671. Aver negli occhi la pirrica. Cioè a dire «mostrare nello sguardo il tumulto di guerra»: deriva dal fatto che la pirrica è un genere di danza che veniva ballata da fanciulli armati, come testimonia Ateneo nel libro quattordicesimo dei *Sapienti a banchetto*, mostrando che in essa è rappresentata un'immagine di guerra, l'impeto e l'ardore di chi si lancia all'assalto e la rapidità di chi fugge. Ed Elio Sparziano, nella vita di *Adriano*, dice [*Hist. Aug.* 1,19,8]: «Fece spesso rappresentare delle pirriche militari per il popolo». Anche Tranquillo menziona la pirrica [*Suet. Caes* 39,1]: «I figli dei principi d'Asia e di Bitinia danzarono la pirrica». Giulio Polluce, nel libro quarto capitolo tredici, tra i vari generi di danze menziona l'*emméleia* dei tragici, il cordace dei comici, la sicinnide dei satirici, la pirrica e la teleslada che chiama belliche perché le danzavano armati. Spiega poi che lo *xiphismón* fu detto così perché si danzava con le spade, e il *podismón* perché facevano girare il corpo con mirabile velocità. Il medesimo autore ricorda anche altri generi di danze che avevano un'immagine di guerra, il *kómos* e il *tetrákomos*, che dice esser stata sacra ad Ercole. E ancora ne menziona un'altra, che hanno chiamato «caria» e che anch'essa veniva danzata in armi. Platone nel libro settimo delle *Leggi* insegna che ci sono stati più che altro due generi di danza, uno bellicoso e tumultuoso, che era detto pirrica, e uno più moderato, che era detto *emméleia*. Descrive la pirrica con queste parole [*Plat. Leg.* 7,815 ab]: «Si potrebbe chiamare correttamente pirrica quella che imita i modi di guardarsi dai colpi e dai lanci con schivate, arretramenti d'ogni tipo, salti in alto e con l'abbassarsi, e anche le modalità contrarie a queste, che comportano gesti attivi nel lancio di frecce e giavellotti, e cercano di imitare ogni genere di colpo; e in queste cose c'è correttezza e rigore ogni volta che si svolge un'imitazione di corpi e anime valenti, che per lo più conducono rettamente le membra del corpo, allora una tale cosa è corretta, invece il contrario non viene considerato corretto». Se ne

rectum approbatur». Meminit et scholiastes in Iliados Homericae Π commemorans tria saltationum genera, pyrrichen, sicinnin, quae pertinet ad sacra, et scordacismum, qui sit indecorus et prophanus conveniens. Pyrriche Cretensium erat et in armis peragebatur. Unde Homerus virum in belli muniis agilem intelligi volens saltatorem appellat: ὀρχηστὴν περ ἑόντα. Hoc pugnae genus eleganter depingitur ex Xenophonte apud Athenaeum libro primo: Ἀνέστησαν πρῶτοι Θυράκες καὶ πρὸς αὐλὸν ὠρχοῦντο σὺν ὅπλοις καὶ ἤλλοντο ὑψηλά τε καὶ κούφως καὶ ταῖς μαχαίραις ἐχρῶντο. Τέλος δὲ ὁ ἕτερος τὸν ἕτερον παίει, ὥς πᾶσι δοκεῖν πεπληγμέναι τὸν ἄνδρα. Ὁ δὲ ἔπεσε τεχνικῶς πῶς, καὶ πάντες ἀνέκραγον. Καὶ ὁ μὲν σκυλεύσας τὰ ὅπλα ἑτέρου ἐξήει, ἄδων Σιτάλκαν, ἄλλοι δὲ τῶν Θυράκων τὸν ἕτερον ἐξέφερον ὥς τεθνηκότα, ἣν δὲ οὐδὲν πεπονθός. Id est «Surrexerunt autem primi Thraces et ad tibiam saltabant subsiliebantque in altum, idque leviter, interim utentes gladiis. Tandem alter alterum feriebat, sic ut omnibus videretur hominem percussisse. Ille vero artificio quodam cadebat, moxque omnes exclamabant. Tum is qui percussisse videbatur, cum alterum armis spoliasset, exhibat canens Sitalcam, porro ceteri Thraces alterum efferebant veluti mortuum, cum nullo esset affectus malo». Refert illic et alia saltationum genera, si quis avet ea cognoscere. Denique Homerus Iliados Π Cretensem quempiam bello strenuum ὀρχηστὴν appellat, hoc est «saltatorem», ob pyrrichen, de qua diximus, Thracibus familiarem. Ita scholiastes commemorans tria saltationum genera, pyrrichen bellicam, sicinnin sacris accommodam et σκορδακισμόν sordidam ac prophanam. Aristophanes in Avibus: Ἀγγελος/ ἐλθεῖ πρὸς ἡμᾶς δεῦρο πυρρίχην βλέπων, id est «Nuntiu/ accurrit ad nos pyrrichen oculis tuens». Unde et pedi pyrrichio nomen, quod impetum habet militis ruentis in proelium, et vel a Pyrrho Achilles filio, quod Plinius libro VII capite LVI sentire videtur scribens: «Armatam saltationem Curetes docuere, pyrrichen Pyrrhus, utramque in Creta», vel, ut putat Athenaeus, a Pyrricho quodam Lacedaemonio (sunt enim bellacissimi Lacones, apud quos peculiaris erat haec saltatio, quam mox a quinto anno pueri discabant, quod illi vocant πυρριχίζειν, et pyrrichistae dicuntur hoc genus exercentes) vel ab ignea vi nomen habet. Iulius Pollux eo, quem mox citavi, loco ait pyrrichen eandem esse cum telesia et utrosque fuisse iudices hoc genus certaminum. Quin hoc ipsum, si quis tumultuantem et ira exandescendentem dicat πυρριχίζειν, non carebit proverbii specie. Simili tropo Timocles apud Athenaeum libro VI: Μισῶν λόγους ἄνθρωπος, οὐδεπώποτε/ ἀντίθετον εἰπὼν οὐδέν, ἀλλ' Ἀρη βλέπων, id est «Sermonis osor homo, nihil contra loquens/ umquam, sed ore praeferens Martem truci». Itidem poetae dicunt «torva tuens» et Graeci ὑπόδρα βλέπων.

2672. Non est oleum in lecytho

Ἐλαιον οὐκ ἔνεστιν ἐν τῷ ληκύθῳ, id est «Olei liquor nequaquam inest in lecytho», scilicet cum significamus non esse precibus locum apud inexorabilem. Refertur apud Aristophanem in Avibus. Est autem allusio ad vocem. Nam ἔλαιον, «oleum», significat et ἔλεος, «misericordiam», et haud scio an altera ab altera sit derivata.

2673. Magis gaudet eo qui senectam exuit

Γέγηθε μᾶλλον ἢ τὸ γῆρας ἐκδύς, id est «Gaudet magis quam qui senectam exuit». De vehementer hilari ac gestienti gaudio. Aristophanes in Pace: Ἦδομαι γὰρ καὶ γέγηθα καὶ πέπορδα καὶ γελῶ/ μᾶλλον ἢ τὸ γῆρας ἐκδύς ἐκφυγῶν τὴν ἀσπίδα, id est «Gaudeo siquidem atque laetor atque pedo et rideo,/ qui clipeum suffugerim, magis ac senectam qui exuit». Ductum est a serpentibus et cicadis, qui statis temporibus exuunt senectutem ac veluti renascuntur.

ricorda anche lo scoliasta al libro sedici dell'*Illiade* di Omero, menzionando tre generi di danza: la pirrica, la sicinnide, che pertiene ai riti sacri, e lo scordacismo, che è indecente e adatto alle cose profane. La pirrica apparteneva ai Cretesi e si danzava in armi, per cui Omero volendo indicare un uomo che sapeva muoversi bene sul campo di battaglia lo chiama «danzatore» [*Il.* 16,617]: «pur essendo un danzatore». Questo genere di battaglia è descritto elegantemente in Ateneo, nel libro primo [15 e], sulla base di Senofonte [*An.* 6,1,5]: «si alzarono per primi i Traci: danzavano in armi al suono del flauto e saltavano in alto e con agilità e brandivano pugnali. Infine uno colpì l'altro, sicché a tutti sembrò che lo avesse percosso; ma lui cadde per finta e tutti gridarono. E quello, avendo spogliato l'altro delle armi, se ne andava cantando la canzone di Sitalca; e gli altri portavano via il compagno come fosse morto, ma non gli era successo nulla». Vi menziona anche altri generi di danze, se qualcuno desidera conoscerli. E poi Omero, nel libro sedici, chiama «danzatore» un cretese valente in guerra, per via della pirrica, di cui abbiamo detto – che peraltro era nota ai Traci. Così dice lo scoliasta [*schol.* ad *Il.* 16,617], ricordando tre generi di danze: la pirrica, danza di guerra, la sicinnide, adatta ai riti, e lo «scordacismo» scabroso e profano. Dice Aristofane negli *Uccelli* [1168 ss.]: «Il messaggero/ viene qui verso di noi avendo nello sguardo la pirrica». Da ciò deriva anche il nome del piede pirrichio, poiché possiede l'impeto di un soldato che si lancia battaglia; o anche da Pirro, il figlio di Achille, come sembra intendere Plinio, nel libro settimo, capitolo cinquantasei, quando scrive: «I Cureti insegnarono la danza in armi, Pirro insegnò la pirrica – entrambe a Creta»; oppure – come ritiene Ateneo [630 e] – deriva da un certo spartano di nome Pirrico (gli Spartani sono infatti bellicosissimi, ed è tipica di loro questa danza che i fanciulli imparavano fin dal quinto anno e che essi chiamano *pyrrichizein*, e pirrichiasti sono detti quelli che praticano questo genere di danza); oppure il nome deriva dalla violenza del fuoco». Giulio Polluce, nel luogo che testé ho citato, dice che la pirrica e la telesiaide sono la stessa cosa, e che entrambi (Pirrico e Telesia) sono stati giudici di gare di questo genere. Anzi, il fatto stesso che, se uno si agita e dà in escandescenze, si dice che «danza la pirrica» non sarà privo di un'apparenza di proverbio. Con un simile tropo Timocle, nel libro sesto di Ateneo [224 b], dice: «Un uomo che odia i discorsi,/ che non dice mai nulla in contrario, ma ha Marte nello sguardo. Allo stesso modo i poeti dicono «guardando torvamente» e i Greci «guardando biecamente».

2672. Non c'è olio nella boccetta. Quando vorremo dire, cioè, che al cospetto di un uomo inesorabile non c'è posto per le preghiere. È riportato negli *Uccelli* di Aristofane [1589]. C'è peraltro un gioco di parole; infatti *élaion*, «olio», significa anche *éleos*, «misericordia», e non so se una delle due derivi dall'altra.

2673. Gode più di uno che si sia spogliato della vecchiaia. «Gode più di uno che si sia spogliato della vecchiaia»: detto di una gioia veramente ilare ed esultante. Dice Aristofane nella *Pace* [335-336]: «Mi compiacchio e gioisco e scorreggio e rido/ più che se mi fossi spogliato della vecchiaia, io che mi sono liberato dello scudo». È tratto dai serpenti e dalle cicale, che, a periodi fissi, si spogliano della vecchiaia e in un certo qual modo rinascono.

2674. Hic bonorum virorum est morbus

Αὕτη γε χρηστῶν ἐστὶν ἀνδρῶν ἡ νόσος, id est «At iste sane morbus est probi viri». Suidas propemodum ut proverbiale citat. Extat autem apud Aristophanem in Vespis. Uti licebit, cum id probro datur, quod magis laudi duci oportebat. Finitimum illi ex Euripidis Aulidensi Iphigenia: Καλὸν γέ μοι τοῦννειδος ἐξωνείδισας, id est «Mihi opprobrastris probum honestum scilicet». Aut εἰρωνικῶς in tristia quaedam et severa vitia, quae cum atrociora sint, tamen minus obnoxia sunt infamiae, quod his magnates ac probati laborent. Quis enim non execratur furem? At longe foedius est adulterium, quod tamen procere sibi propemodum laudi tribuunt. Invidere, obtrectare, studere congerendis opibus longe sceleratius est quam puellam habere, quicum cubites, ob nocturnos, ut divus ait Hieronymus, metus. At hoc qui facit sacerdos, vappa vocatur ac sterquilinium, et integri sanctique habentur, qui ambitione tument, avaritia contabescunt, invidentiae virus afflant omnibus, quod videlicet hi bonorum virorum morbi sunt.

2675. Ne guttam quidem

Manet etiam hodie vulgo tristissimum «Ne gutta quidem», ὑπερβολικῶς pro minimo. Aristophanes ἐν Ἀχαρνέυσιν: Σὺ δ' ἄλλα μοι σταλαγμὸν εἰρήνης ἔνα, id est «At tu mihi da pacis unam guttulam». Idem in Vespis adsimili forma dixit: Ὕπνου οὐδὲ πασπάλην, id est «Ne paspalam quidem somni. Pro eo, quod erat "ne minimum quidem somni". Nam paspalam Graeci vocant minutissimam micam aeris aut farinae, quemadmodum et ante diximus. Plautus in Pseudolo: «Cui neque parata gutta certi consilii/ neque adeo argenti». Nam haec plus habent veneris ad animi res translata, ut: guttam aut micam aut pilum bonae mentis non habet.

2676. Βατταρίζειν

Βατταρίζειν dicebantur vulgo qui balbutirent quibusque haesitans esset et impedita lingua, quod Graeci τραυλίζειν appellant. M. Tullius Ad Atticum libro sexto: Τῆς ξυναγόρου τῆς ἐμῆς ὁ ἀπελεύθερος ἔδοξέ μοι τὰ ἐμὰ βατταρίζειν. Quod vitium ex humore immodico nasci docet Hippocrates, probat Galenus commentario sexto. Unde in pueris ac temulentis fere accidit; quamquam addit et alias causas, indicans potissimum fieri in τ et ϑ, pro quibus sonant τλ, unde fit, ut aegre suum ipsorum vitium pronuntient τραύλωσιν. De pueris, cur magis balbutiant quam viri, quaerit Aristoteles, sectionis XI problemate XXX. Distinguit autem illic philosophus τραυλότητα, ψελλότητα et ἰσχυοφωνίαν. Traulosin autem definit, cum quis litteram quampiam non potest exprimere, non quamlibet, sed certam aliquam (hanc Theodorus vertit «blesitatem»); ψελλότητα vero, cum littera quaequam aut syllaba supprimitur, veluti cum πιττεύει dicitur pro πιστεύει (hanc Theodorus vertit «balbutiem»); ἰσχυοφωνίαν vero, cum non valent expedite syllabam syllabae confexere pronuntiando (quam Theodorus vertit «linguae haesitantiam»). Quae vitia frequentius accidunt pueris, ut dictum est, senibus ac vinolentis, unde Flaccus «balbam senectutem» vocat. In causa putat Aristoteles virium imbecillitatem, quae non queat animo subservire. Etiam si Tullius βατταρίζειν accipere videtur propemodum pro effutire. Inde translatum ad eos, qui nugas deblaterant. Unde βατταρισμὸν nugacitatem vocant, vocem a Batto quopiam Thebano mutuati,

2674. Questa è la malattia degli uomini per bene. La *Suida* [a 4470] lo cita sostanzialmente come un proverbio. Si trova peraltro nelle *Vespe* di Aristofane [80]. Lo si potrà usare quando si rivolge come offesa ciò che doveva considerarsi piuttosto come un titolo di merito. È simile a quello dell'*Ifigenia in Aulide* di Euripide [305]: «Mi hai rivolto un bell'insulto». Oppure si impiega ironicamente riguardo a vizi tristi e gravi che tuttavia, poiché ne esistono di più terribili, sono meno infamanti, dal momento che ne sono affette persone potenti e stimate. Chi infatti non disprezza un ladro? Ma di gran lunga più turpe è l'adulterio, che tuttavia uomini illustri si ascrivono quasi a titolo di gloria. Invidiare, calunniare, essere bramosi di ammassare ricchezze è di molto più scellerato che avere una fanciulla con cui dormire a causa dei timori notturni – come dice san Girolamo. Ma un sacerdote che fa questo è chiamato «poco di buono» e «schifoso», e sono considerati onesti e sant'uomini quelli che sono gonfi di ambizione, sono consumati dall'avidità, spargono su tutti il veleno della malevolenza, poiché – beninteso – queste sono malattie da uomini per bene.

2675. Neanche una goccia. Rimane ancor oggi diffusissimo il detto «neanche una goccia», in luogo di «una minima quantità». Dice Aristofane negli *Acarnesi* [1033]: «Ma tu dammi una goccia di pace!» Lo stesso autore, nelle *Vespe* [91], dice con formula simile: «Neppure una *paspala* [briciola] di sonno», anziché «neanche un po' di sonno». Infatti in greco la *paspala* è un minutissimo granello di bronzo o di farina, come abbiamo detto anche prima. Dice Plauto nello *Pseudolo* [397-398]: «Non ha a disposizione neanche una goccia di ferma decisione/ e soprattutto di denaro». Queste cose sono certo più graziose se riferite alle realtà spirituali: «non ha una goccia, una briciola o un pelo di buon senso».

2676. Tartagliare. Si diceva comunemente *battarízein* di chi balbettava ed aveva la lingua inceppata ed impedita, il che in greco è chiamato *traulízein*. Marco Tullio, nel libro sesto delle *Lettere ad Attico* [6,5,1] scrive: «Il liberto della mia parente mi sembrò balbettare più volte». Ippocrate insegna che questo difetto nasce dall'eccesso di umore; Galeno lo approva nel *Commentario* sesto. Si riscontra quindi per lo più nei fanciulli e negli ubriachi; ma aggiunge anche altre cause, indicando che avviene soprattutto con il *tau* e il *rho*, al posto dei quali fanno sentire *tl*, sicché pronunciano con difficoltà il nome del loro stesso difetto: *tráulosi*. A proposito dei fanciulli Aristotele, nel *Problema* trenta della sezione undici [902 b 16], cerca di capire perché essi balbettano più degli uomini. Inoltre il filosofo distingue la *traulótes*, la *psellótes* e l'*ischonophonía*. Definisce *traulótes* il difetto di chi non può articolare una lettera, non una qualsiasi ma una specificamente (Teodoro traduce «blesità»); la *psellótes* invece è quando una lettera o una sillaba viene soppressa, come quando si dice *pitteúei* anziché *pisteúei* (Teodoro traduce «balbuzie»); l'*ischonophonía* è poi quando non si è in grado di legare nella pronuncia una sillaba all'altra (Teodoro traduce «intoppo della lingua»). Questi difetti capitano più spesso ai fanciulli – come si è detto –, ai vecchi e agli ubriachi, sicché Flacco [*Epist.* 1,20,18] parla di «vecchiaia balbettante». Aristotele ritiene che sia in causa la debolezza delle forze, che non riescono a servire la mente. Ma Tullio sembra intendere *battarízein* quasi nel senso di «cianciare». È stato quindi riferito a coloro che blaterano di cose da nulla, cosicché chiamano *battarismón* la «frivolezza», avendo mutuato la parola da un Tebano di nome Batto che aveva la lingua debole e poco capace di articolare, e al quale

cui vox fuerit exilis linguaque parum articulata. Cui Pythia dixerit Βάττ', ἐπὶ φωνὴν ἦλθες, id est «Batte, ad vocem venisti». Auctor Hesychius, addens quibusdam videri vocem imitativam, qualis est φλοῖσθος aliaeque innumerae. Dicunt et βαττολογίαν multiloquentiam, a Batto quopiam poeta, cui mos erat in poematis eadem subinde inculcare. Utriusque meminit Suidas. Verum haec nihil ad sensum Ciceronis. Mihi magis apparet dictum fuisse βατταρίζειν pro “dolo malo agere”, quod apud Cyrenaeos vulpes dicatur βάσσαρος, teste Herodoto, ut Latini quoque dicunt «vulpinari». Battarus enim dux fuit deducendae in Cyrenen coloniae. De psellismo dictum est nobis alias.

2677. Unde excoquat sebum

Plautus in Captivi duo proverbiali dixit hyperbole: «Unde excoquat sebum senex», opes significans copiosissimas. Tametsi locus hic non videtur vacare mendo. Ratio trochaici carminis admonet «opimae» legendum, non «optimae». Plautinus versus hic est, ita ut in vulgatis circumferitur codicibus: «Quid divitiae, suntne optimae? Unde excoquat sebum senex». Sebum autem vel, ut alii, sebum est pingue pecudum durius, quod Graeci στέαρ appellant.

2678. Iactare iugum

Iactare iugum est incommode ferre servitutis necessitatem. Translatum a bubus nondum assuetis iugo. Iuvenalis: «Nec iactare iugum vita didicere magistra». Simile illi «contra stimulum calcitrare». Congeminatur enim infortunium, quod feras impatientius, minuitur animi aequitate. Quemadmodum ait Plautus: «In re mala, animo si bono utare, adiuvat».

2679. Ut in Velabro olearii

«Ut in velabro olearii». Proverbialis similitudo de eis, qui conspirarunt remque gerunt ex composito. Plautus in Captivi duo: «Una res,/ omnes compacto rem agunt, quasi in Velabro olearii». Velabrum autem auctore Varrone locus erat Romae, quo olearii distrahebant oleum. Mos est autem huic hominum generi, ut inter se de pretio conspirent, quo pluris vendant.

2680. Imi subsellii

Idem in eadem fabula «imi subsellii viros» appellat parasitos, qui ita in convivium admittuntur, ut imo sedeant loco. «Nihil», inquit, «morantur iam Lacones, imi subsellii viros». Apud eundem in Sticho parasitus inducitur ita loquens: «Haud postulo equidem in summo lecto accumbere./ Scis me dudum esse imi subsellii virum». Item Horatius: «Et imi/ derisor lecti», scurram significans. Quadrabit etiam in tenues convivas, quos divites isti nonnumquam recipiunt, sed infimo loco. Lepidius erit, si transferatur longius, hoc est ad eos, qui inter aulicos proceres extremo sunt loco aut inter eruditos postremi sunt, quos et «infra classem» et «extremae classis» et «infimae notae» licebit appellare. Quorum posterius hoc a mercibus sumptum videtur, quibus addita nota testatur pretii modum, prius illud a censu veterum. Nam qui primae classis erant, centum et viginti milia aeris possidebant, atque hi soli «classici» vocabantur, reliqui omnes, nam classes erant complures,

la Pizia disse: «Batto, sei giunto alla parola». La fonte è Esichio [s.v.], il quale aggiunge che a certuni il vocabolo sembra onomatopeico, come *phlóisbos* e innumerevoli altri. Dicono anche che la *battología* è la «loquacità», da un poeta di nome Batto che aveva l'abitudine di inserire più volte le stesse cose nei poemi. La *Suida* li ricorda entrambi. Ma queste cose non hanno nulla a che fare con l'accezione ciceroniana. A me pare piuttosto che *battarízein* sia stato detto in luogo di «ingannare con malizia», perché in cirenaico «volpe» si dice *bássaros*, testimone Erodoto [4,192,2], come anche in latino si dice «fare la volpe». Battaro infatti ha guidato la deduzione di una colonia a Cirene. Dello «psellismo» abbiamo detto altrove [Ad. 3328].

2677. Ricavarne del sego. Plauto, nei *Prigionieri*, ha detto con un'iperbole proverbiale [Capt. 281]: «Il vecchio ne ricaverebbe del sego», indicando copiosissime ricchezze. Ma il passo non sembra privo di errori. La misura del verso trocaico ci induce a leggere *opimae* non *optimae*. Questo è il verso plautino così come viene trasmesso nei codici più diffusi: «Che dici dei suoi averi? Sono ottimi?» «Al punto che il vecchio, fondendoli, può ricavarne del sego». Il «sego», oppure – come dicono altri – il «sebo» è il grasso solido del bestiame, che in greco si chiama *stéar*.

2678. Scrollar via il giogo. «Scrollar via il giogo» vuol dire mal sopportare la necessità della servitù. È tratto dai buoi non ancora avvezzi al giogo. Dice Giovenale [13,22]: «E dalla vita, che è maestra, hanno appreso a non scrollar via il giogo». È simile a quell'altro detto: «Scalciare contro la frusta». Infatti la sventura raddoppia con l'insofferenza, diminuisce con la serenità d'animo, come dice Plauto [Capt. 202]: «In una situazione difficile la serenità d'animo è d'aiuto».

2679. Come i mercanti d'olio al Velabro. La proverbiale similitudine riguarda coloro che si mettono d'accordo e gestiscono un affare di concerto. Dice Plauto nei *Prigionieri* [489]: «L'affare è uno:/ tutti conducono l'affare di comune accordo, come i mercanti d'olio al Velabro». Il Velabro, come testimonia Varrone, era un luogo di Roma in cui i mercanti d'olio vendevano al dettaglio. Queste persone avevano l'abitudine di accordarsi tra loro sul prezzo, per venderlo più caramente.

2680. Al posto più basso. Il medesimo autore nella medesima commedia [Plaut. Capt. 471] chiama «uomini da infimo posto» i parassiti, i quali sono ammessi a banchetto in modo che occupino il posto più basso: «Ormai non si curano affatto di questi Spartani da infimo posto». Nello *Stico*, del medesimo autore, si fa entrare in scena un parassita che parla così [Plaut. Stich. 489]: «Non chiedo di sdraiarmi sul letto più alto./ Sai che da tempo sono un uomo da infimo posto». Similmente Orazio [epist. 1,18,10] dice: «E lo sbeffeggiatore che sta sul letto più basso», intendendo il buffone. Sarà appropriato ai convitati di poco conto che questi ricconi talora accolgono, ma al posto più basso. Sarà più grazioso se lo si riferisce ad un ambito alquanto distante, cioè a coloro che tra i cortigiani illustri occupano una posizione molto marginale o tra gli eruditi sono gli ultimi – e sarà lecito chiamarli «sotto-classe» e «di ultima classe» e «di infima etichetta». Di queste espressioni l'ultima sembra tratta dalle merci, delle quali si indica il prezzo ponendovi sopra un'etichetta, quella precedente dal censo degli antichi. Infatti quelli che appartenevano alla prima classe possedevano centoventimila assi, ed essi soli erano

«infra classem» dicebantur. Auctor Gellius libro septimo, capite decimotertio. Tametsi nonnulli codices pro XX habent XXV et Titus Livius ait «Aeris centum milia».

2681. Manticulari

Festus Pompeius ostendit poetas hoc verbo «manticulari» usos pro fucum facere ac subdole agere citatque Pacuvium ita loquentem: «Ad manticulandum astu aggreditur». Tractum autumat a manticulis, quas fures attrahere solent, nimirum quo furentur. Equidem magis arbitrator hinc sumptam metaphoram, quod qui in convivio dissimulant, mantilibus tegunt faciem, velut extergentes. Unde in Sermonibus Horatius: «Mappa compescere risum». Plautus item in Captivi duo pro pallio latebraque posuit, qua dolus tegi possit: «Nec mendaciis subdolis mihi usquam mantellum est meis,/ nec sycophantiis nec fucis ullum mantellum obvium est». Equidem haud scio, num ad hanc pertineat formam, quod legitur apud Origenem homilia in Ezechielem quinta: «Qui dicit proximo suo: "Ignoscit nobis peccata nostra deus", siquidem et in talibus sacramentis ludimus vicissim nobis pollicentes, mappam mittet deus», id est teget nostra flagitia, missa mappa. Verum quoniam Graeci codicis non adest copia, super hac re praestiterit Academicum agere. Docti, quibus adest, locum hunc excutient a nobis admoniti. Utitur eodem dicto Tertullianus libro adversus Valentinos: «Sed mappa, quod aiunt, missa».

2682. Auro habet suppactum solum

Proverbiali figura dixit Plautus in Bacchidibus: «Sed divesne est isthic Theotimus? – Etiam rogas?/ Qui soccis habeat auro suppactum solum». De praedivite, cui tanta suppetat auri vis, ut pedibus calcet. «Solum» enim pro infima crepidarum parte posuit aut certe pro pavimento.

2683. Ad aras

Ἐπὶ βωμῶν, id est «Ad aras». Refertur in collectaneis, quae Plutarchi titulo feruntur, nec explicatur. Equidem opinor perinde valere, quasi dicas ipso in negotio, iuxta proverbium, quod nobis alio dictum est loco, quo vetamur ad aras consultare.

2684. Samiorum laura

Σαμίων Λαύρα, id est «Samiorum laura». Dictitabatur in turpibus addictos voluptatibus. Laura apud Samios angiportum quoddam erat, in quo cupediae popinariaeque lautitiae venditabantur a mulierculis in hoc paratis. Extat et hoc adagium in commentariis, quae Plutarcho inscribuntur. Refert idem Athenaeus ex eamque civitatis corruptelam fuisse commentum ex Sardium cubito, qui dulcis proverbio dictus est auctore Platone.

2685. Taenarium malum

Ταινάριον κακόν, id est «Taenarium malum». Si quid crudelius saevitum esset in famulos, «Taenarium malum» vocabant, propterea quod olim Lacedaemonii captivos, qui in Taenarum confugerant, reductos capitis affecerunt supplicio. Est autem hoc loco Taenarus oppidum quoddam

chiamati «classici», tutti gli altri (le classi erano molte) erano detti «sotto-classe». La fonte è Gellio, nel libro settimo, capitolo tredicesimo. Alcuni codici hanno «venticinque» invece di «venti» e Tito Livio dice «centomila assi» [1,43,1].

2681. Ingannare. Festo Pompeo mostra che i poeti hanno usato il termine *manticulari* in luogo di «gettare polvere negli occhi» e «agire subdolamente», e cita Pacuvio, che si esprime così [fr. 377 Ribbeck]: «Si accinge a rubare con astuzia». Afferma che deriva dai *manticulae* [borselli] su cui i ladri sogliono allungare le mani, ovviamente per rubarli. Quanto a me, ritengo che la metafora derivi piuttosto da qui: dal fatto che coloro che a banchetto dissimulano qualcosa si nascondono la faccia coi *mantilia* [tovaglioli], come se la detergessero; per cui Orazio nelle *Satire* dice [serm. 2,8,63]: «Trattenere il riso col tovagliolo». Similmente Plauto, nei *Prigionieri* [Capt. 520 ss.], ha impiegato la metafora in luogo di «copertura» o «nascondiglio» in cui poter occultare un inganno: «Le mie subdole menzogne non hanno mai un mantello, né i raggi e gli imbrogli ne hanno a disposizione alcuno». Ma non so davvero se con questa espressione abbia a che vedere ciò che si legge in Origene, nell'*Omelia quinta in Ezechiele* [5,5]: «Se uno dice al suo vicino: "Dio ci perdona i nostri peccati", poiché scherziamo anche su tali misteri, Dio getterà il drappo», cioè coprirà le nostre malefatte gettandovi un drappo. Ma poiché non è disponibile una copia del codice greco, su questa cosa sarà meglio fare come gli Accademici. I dotti che l'hanno a disposizione discuteranno questo passo, avvertiti da noi. Tertulliano usa il medesimo detto nel libro *Contro i Valentiniani*: «Ma – come dicono – gettato il drappo».

2682. Ha la base guarnita d'oro. Plauto nelle *Bacchidi* ha detto con immagine proverbiale [Bacch. 331-332]: «"Ma è ricco questo Teotimo?" "E lo chiedi?/ Lui che sotto i sandali ha la base guarnita d'oro"». Detto di un uomo ricchissimo, che ha a disposizione una tale quantità d'oro da poterlo calpestare coi piedi. Ha infatti impiegato «base» invece di «parte più bassa dei sandali» oppure «pavimento».

2683. Davanti agli altari. È riportato nella raccolta tramandata sotto il nome di Plutarco [Plut. *Paroem.* 1,70], e non è spiegato. Quanto a me, ritengo che abbia lo stesso valore di «proprio nel mezzo dell'opera», conformemente al proverbio, da noi citato altrove [Ad. 2328], con cui ci è proibito di tenere discussioni presso agli altari.

2684. La Laura dei Sami. Veniva ripetuto all'indirizzo di quanti erano dediti a turpi piaceri. La Laura era un angioporto di Samo dove ghiottonerie e laute pietanze da osteria erano vendute da donne addette a ciò. Anche questo adagio si trova nell'opera attribuita a Plutarco [Paroem. 1,61]. Ateneo, nel libro dodicesimo [540 f], lo riporta identico attingendo da Clearco, e aggiungendo che questa era stata una trovata del tiranno di Samo Policrate e che questa rovina della città era stata un'invenzione ispirata all'«Angolo di Sardi», che fu detto proverbialmente «dolce», come testimonia Platone [Phaedr. 257 d].

2685. Il male tenario. Se si infieriva sui servi con troppa crudeltà, dicevano «male tenario» perché un tempo gli Spartani riportarono indietro i prigionieri che si erano rifugiati presso il Tenaro, e li condannarono alla pena di morte. Vi è poi in questo luogo una città della Laconia chiamata Tenaro, i cui abitanti si chiamano Tenariti, e

Laconicae, cuius incolae Taenaritae vocentur, et eiusdem regionis promontorium, in quo spelunca, per quam aditus erat ad inferos.

2686. Lesbios Prylis

Ὁ Λέσβιος Πρύλις, id est «Lesbios Prylis». Plutarchus in adagiorum collectaneis, si modo non fallit titulus, tradit hoc proverbium per similitudinem sumptum. Prylin enim fuisse Mercurii filium ac divinandi peritum. Quamquam πρύλις Graece militem peditem significat.

2687. Agas asellum

«Agas asellum». Hoc adagii quoniam mutilum refertur, non satis liquet, quid sibi velit. Refertur autem a Cicerone libro De oratore secundo, ad hunc quidem modum: «In hoc genus coniiciuntur proverbia, ut illud Scipionis, cum Asellus omnes provincias stipendia merentem se peragrasse gloriaretur: Agas asellum et cetera». Hactenus Tullius. Neque vero libet referre, quae in hunc locum adfert Omnibonus, interpres alioqui non omnino malus. Tamen visum est ipsum adagium in medium proponere, quo doctis saltem vestigandi ministrarem occasionem. Fortasse legendum «agaso asellum». Nam veteres elidebant vocales more Graecorum etiam in scriptura. Atque ita sensus erit, unumquemque facere quae se digna sint: Depotant nepotes, decoquit lurco, digladiatur miles, peierat leno, mentitur advocatus. Siquidem hoc ipsum agasonis vocabulum in contemptus abiit proverbium, id quod apud Graecos festivius est ob sermonis ιδίωμα. Nam Dores asinum vocant non ὄνον, ut ceteri, sed κίλλον, et agasonem non ὀνηλάτην, sed κιλλακτήρα, veluti testatur Iulius Pollux libro De rerum vocabulis VII. Fortassis huc pertinet quod scripsit Flaccus epistola XIX ad Lollium: «Ad imum/ Thrax erit aut olitoris aget mercede caballum».

2688. Samium comatum

Τὸν ἐν Σάμῳ κομήτην, id est «Samium comatum», dicebant eum, qui ante ignavus habitus praeclarius expectatione sese gessisset in negotio. Aiunt pugilem quempiam apud Samios fuisse, qui cum ab adversariis haberetur ludibrio, quod comatus esset, commissus cum illis vicit. Unde in proverbium abiit, quoties quis certamen suscipit cum eis, quos praeter opinionem experitur sese viribus superiores. Non dissimile, quod admonuit Sylla: «Cavendum a puero male cincto». Recensetur in Plutarchi collectaneis.

2689. Servum haud veho

Δοῦλον οὐκ ἄγω,/ εἰ μὴ νευαυμάχηκε τὸν περὶ τῶν κρεῶν, id est «Servum ego haud veho,/ nisi qui prius pro carnibus certaverit/ certamine in navali». Id est: non admitto servum nisi multis magnisque spectatum experimentis. Est autem carmen hoc apud Aristophanem in Ranis, a nobis alio citatum loco. Admonent interpretes duplicem esse lectionem, περὶ τῶν κρεῶν et περὶ τῶν νεκρῶν, id est «pro carnibus et pro cadaveribus». “Pro carnibus” accipiunt “pro vita”; carnem enim corpus appellant. Porro dumtaxat dimicant. Qui legunt νεκρῶν, hanc adferunt fabulam: In proelio navali, quod actum est apud Arginusas, superiores extiterunt Athenienses vetueruntque, ne cadavera caesorum tollerentur, et hac quoque de re digladiatum est. In hoc autem bello servi egregiam operam navasse leguntur, quapropter et libertate donati sunt. Recensetur proverbium in Plutarchi collectaneis.

un promontorio appartenente alla medesima regione in cui c'è una grotta attraverso la quale si entrava agli Inferi.

2686. Il lesbio Prili. Plutarco, nella raccolta di adagi (se il titolo non inganna) riferisce questo proverbio, ricavato per similitudine [1,42]: Prili era infatti il figlio di Mercurio, nonché un esperto di divinazione. Ma *prýlis* in greco significa anche «fante».

2687. Spingi l'asinello. Questo adagio è stato riportato mutilo, per cui non è chiaro che cosa voglia dire. È riportato comunque da Cicerone, nel secondo dei libri *Sull'oratore* [2,258], in questo modo: «A questo genere appartengono i proverbi come quello di Scipione (poiché Asello si vantava di aver percorso tutte le province da soldato): “Spingi l'asinello”, eccetera. Fin qui Tullio. Non mi va proprio di riferire ciò che ha detto su questo passo Omnibono, interprete del resto non malvagio. Ad ogni modo mi è sembrato opportuno presentare questo adagio, almeno per fornire ai dotti l'occasione di indagare. Forse bisogna leggere *agaso asellum* [l'asinaio l'asinello]. Gli antichi infatti elidevano le vocali anche nella scrittura, secondo l'uso dei Greci. E così il senso sarà che ognuno fa le cose degne di lui: gli eredi trincano, il crapulone va in rovina, il soldato combatte, il lenone spergiura, l'avvocato mente. Questo stesso vocabolo infatti passò in espressione proverbiale di disprezzo, il che in greco è più simpatico, per via della specificità linguistica. I Dori infatti chiamano l'asino non *ónos*, come gli altri, ma *killos*, e l'asinaio non *onelátes* ma *killactér*, come attesta Giulio Polluce nel settimo libro dell'opera *Sui nomi delle cose* [7,56]. Forse c'è una relazione tra questo e quanto ha scritto Flacco nell'epistola diciannove, a Lollio [1,18,35 ss.]: «Alla fine/ farà il gladiatore o spingerà il ronzino dell'ortolano».

2688. Il Samio chiomato. Così chiamavano uno che, considerato prima un vile, si comportava alla prova dei fatti in modo sorprendentemente nobile. Dicono che a Samo vi fosse un pugile che, pur essendo oggetto di scherno da parte degli avversari, per il fatto di avere i capelli lunghi, venuto allo scontro con loro li sconfisse. È passato quindi in proverbio, ogni volta che qualcuno intraprende una competizione contro persone che, al contrario di quanto pensava, scopre più forti di sé. Non è dissimile dall'avvertimento di Silla [Suet. *Caes.* 45,3]: «Bisogna guardarsi dal fanciullo mal cinto». È registrato nella raccolta di Plutarco [*Paroem.* 2,8].

2689. Non porto il servo. «Non porto un servo/ che non abbia combattuto la battaglia navale “per le carni”». Cioè a dire: non ammetto un servo, a meno che non abbia superato grandi prove. È un passo delle *Rane* di Aristofane [190 ss.], da noi citato altrove [*Ad.* 1080]. Lo scoliasta avverte che la lezione è duplice: *perì tòn kreón* e *perì tòn nekrón* cioè «per le carni» e «per i cadaveri». Intendono «per le carni» come fosse «per la vita»; chiamano infatti «carne» il corpo. Inoltre i servi quando combattono, poiché non hanno nessuna proprietà, lottano solo per la vita. Quelli che leggono «cadaveri» riferiscono questa storia: nella battaglia navale che si combatté presso le Arginuse gli Ateniesi risultarono vincitori e vietarono di recuperare i cadaveri dei caduti – e anche ciò fu oggetto di aspra contesa. Ma in questa guerra si dice che i servi si comportarono egregiamente e perciò ricevettero in dono la libertà. Il proverbio è registrato nella raccolta di Plutarco [2,7].

2690. Tertium caput

Τρίτη κεφαλὴ καὶ τρίτῳ ἐγκεφάλῳ, id est «Tertium caput et tertio cerebro». In onerum baiulos dictum, qui non humeris modo, verum et capite gestant onera. Extat in eisdem, quae modo citavi, collectaneis. Apte torquebitur in homines variis distractos negotiis.

2691. Ut Corinthia videris

Ἀ Κορινθία ἔοικας χοιροπωλήσειν, id est «Corinthia videris corpore quaestum factura». In mulierem intempestivius libidinantem. De mulieribus Corinthi prostantibus dictum est alibi. Dictum est autem χοιροπωλῶ novo quidem verbo, quod nobis indicat quaestum facere corpore. Χοῖρος enim naturam muliebrem significat. Extat et hoc in eisdem collectaneis.

2692. Cynria iactura

Κυνρία ἄτη, id est «Cyrnium malum». De magnis dispendiis et expilationibus dicebatur. Cyrnus insula quaeprimam est e regione Apuliae, cuius incolae longaevi perhibentur esse propter mel, quo plerumque vescuntur, vicini Sardonicae insulae. Nam eius illic summa copia, quemadmodum auctor est Stephanus. Haec olim navigantibus erat inaccessa propter praedonum ac piratarum circa illam frequentiam. Atque hinc vulgo proverbium increbuit. Plinius libro IV capite XII nominat Cynrum, sed diversam a Corsica, cum Strabo tradat Cynrum esse quam Romani dicunt Corsicam, insulam aegre habitatam ob locorum asperitatem et regionem multis locis imperviam, sed praecipue quod qui montes obtinent ac latrociniiis vivunt, feris ipsis sint efferatior. E quibus si quando aliquot capti per duces Romanos Romam deducantur, dictu mirum, quam ferinum quiddam ac beluinum prae se ferant. Nam aut sibi mortem consciscunt aut, si vivunt, stoliditate et amentia sic fatigant dominos, ut quantulocumque emptos tamen emisse paeniteat. Talis olim Corsica, nunc vinis laudatissimis instruit Romanas delicias. Ob immanitatem igitur latrociniorum ac gentis feritatem dicta est Κυνρία ἄτη, quemadmodum dictum est «Cilicium exitium», quod alibi retulimus. Meminimus huius adagii superius in «Cynria terra».

2693. Rapina Cotytiis

Ἀρπαγὰ Κοτυτίοις, id est «Rapina Cotytiis». Cotytia festum quoddam erat apud Siculos, in quibus ex more placentulae quaeprimam et arborum foetus ramis alligabantur eaque diripienda proponebantur. Refertur in Plutarchi collectaneis nec exponitur. Quamquam facile liquet dici solitum de bonis temere profusis direptisque.

2694. Quae ex antiqua

Τὰ ἐκ παλαιᾶς, id est «Quae ex antiqua», subaudiendum «Tyro». Perinde valet, quasi dicas summam molestiam extremumque malum. Tyrum enim, quae cognominata est vetus, dictione composita Παλαιτύρος, Alexander expugnatam et ex insula comportatis aggeribus redditam continentem crudeliter tractavit plurimisque affecit incommodis, unde proverbium Τὰ ἐκ παλαιᾶς. Quo significabant tantum malorum, quantum antiqua Tyrus pertulisset. Recensetur in Plutarchi collectaneis atque item Zenodoti. Historia est apud Quintum Curtium.

2690. La terza testa. «La terza testa e col terzo cervello». Detto all'indirizzo dei facchini che portano i pesi non solo sulle spalle ma anche sulla testa. Si trova nella stessa raccolta che ho testé citato [Plut. *Paroem.* 1,99]. Si rivolgerà opportunamente agli uomini divisi tra varie faccende.

2691. Sembri come una Corinzia. «Sembra che farai la puttana come una Corinzia». Detto a una donna che vuole farlo in un momento inopportuno. Delle donne di Corinto che si prostituiscono si è parlato altrove [Ad. 301]. È stato detto inoltre *choiropoló*, con un neologismo che per noi indica il mercimonio. *Chóiros* infatti indica il sesso femminile. Anche questo si trova nella medesima raccolta [Plut. *Paroem.* 1,92].

2692. Sciagura còrsa. [Plut. *Paroem.* 1,90]. Veniva detto a proposito di grandi danni e ruberie. Cirno è un'isola appartenente alla regione dell'Apulia, i cui abitanti, vicini alla Sardegna, si dice che siano longevi grazie al miele, di cui prevalentemente si nutrono: ve n'è infatti grandissima abbondanza, come testimonia Stefano. Essa era un tempo inaccessibile ai naviganti, a causa della moltitudine di predoni e pirati che la circondavano. E da questo si diffuse popolarmente il proverbio. Plinio nel libro quarto, capitolo dodici, nomina una Cirno, ma diversa dalla Corsica, mentre Strabone [5,2,7] riferisce che Cirno è quella che i Romani chiamano Corsica, isola scarsamente abitata a causa dell'asprezza dei luoghi e della loro frequente impervietà, ma soprattutto perché coloro che ne occupano i monti e vivono di ruberie sono più feroci delle stesse belve. E se talora alcuni di essi, fatti prigionieri dai comandanti romani, vengono condotti a Roma, dimostrano una selvatichezza e una bestialità che sono stupefacenti a dirsi. Infatti o si danno la morte oppure, se vivono, con la stupidità e la follia stancano a tal punto i padroni che questi ultimi si pentono di averli comprati, per quanto li abbiano comprati a basso prezzo. Tale un tempo fu la Corsica; adesso coi suoi lodatissimi vini provvede ai piaceri dei Romani. A causa dell'enormità delle ruberie e della selvatichezza della gente è stata chiamata «sciagura còrsa», allo stesso modo di «rovina cilicia», il che abbiamo riferito altrove [Ad. 2125]. Abbiamo ricordato questo adagio precedentemente in «terra corsa» [Ad. 2074].

2693. Saccheggio alle Cotittie. [Plut. *Paroem.* 1,78]. Le Cotittie erano una festa sifula, nel corso della quale delle focaccine e dei frutti venivano appesi ai rami e bisognava strapparli via. È riferito da Plutarco nella raccolta e non viene spiegato; ma si capisce facilmente che si soleva dire a proposito di beni dissipati e saccheggiati sconsideratamente.

2694. Le cose dell'antica. «Le cose dell'antica», si deve sottintendere «Tiro». È come dire «sommo fastidio» e «male estremo». Alessandro infatti espugnò Tiro, che era soprannominata «antica» (con termine composto: *Paláityros*), la trasformò in continente da che era un'isola, trasportandovi dei mucchi di terra, la trattò crudelmente e le fece subire moltissimi danni, da cui il proverbio «Le cose dell'antica». Con esso indicavano tanti mali quanti ne aveva sopportati l'antica Tiro. È registrato nella raccolta di Plutarco [Plut. *Prov. Alex.* 4] e anche in quella di Zenodoto. La vicenda si trova in Quinto Curzio.

2695. Triceps Mercurius

Τρικέφαλος Ἑρμῆς, id est «Triceps Mercurius». Dictum videtur in ambiguos ancipitesque aut in vehementer astutos. Ad hunc modum fingebatur antiquitus Mercurius, vel quod plurimam vim habeat oratio vel quod idem deus index viae. Proinde in singulis capitibus inscriptionem habebat, quo duceret haec via, quo rursum illa. Huiusmodi Mercurii simulacrum primus posuit Proclides auctore Philochoro.

2696. Danace

Δανάκη, id est «danace». Sic appellabatur nummulus ille, qui Charonti persolvitur naulum pro transmissione Stygiae paludis, cuius meminit Lucianus in Charonte, Apuleius item in fabula Psyches. Refertur in collectaneis Plutarchi nec indicatur usus. Mihi videtur recte usurpandum, si quis iubeat senem parare δανάκην, innuens prope esse, ut emigret e vita. Aut si quem usqueadeo nihil reliquisset dicat, ut ne danace quidem superfuerit. In hunc sensum usurpat Iuvenalis satyra tertia, qui hunc nummulum «trientem» vocat: «Nec sperat caenosi gurgitis alnum/ infelix nec habet, quem porrigat ore trientem».

2697. Ut Bagas constititi

Βάγας ἔσθηκας, id est «Ut Bagas stabas». In stupidum et elinguem dicebatur. Bagas erat quispiam adsimilis attonito stupidoque et insulso. Commemoratur in Plutarchi collectaneis. Haud scio, num legendum sit Bagoas pro Bagas; is eunuchus fuit, et est hoc genus timidum et imbelles.

2698. Cancrum ingredi doces

Καρκίνον ὀρθὰ βαδίζειν διδάσκεις, id est «Cancrum recte ingredi doces». De eo, qui docet indocilem. Refertur in eisdem collectaneis. Finitimum vel idem potius cum illo, quod paulo superius retulimus ex Aristophane, in proverbio «numquam efficies». Pertinet ad genus ἀδυνάτων, «Aethiopem dealbas» etc. Siquidem animal hoc non ingreditur nisi obliquo corpore et in omnem partem movet gressum. Dictum putant καρκίνον quasi καράκινον, a movendo capite. Dicitur et capite gignere.

2699. Mare exhauris

Θάλασσαν ἀντλεῖς, id est «Mare exhauris». De eo, qui conatur, quod effici non possit. Nam montes utcumque perfodiuntur, at mare non possit exhauriri.

2700. Canes timidi vehementius latrant

Quintus Curtius libro septimo demonstrat huiusmodi proverbium apud Bactrianos vulgo iactatum fuisse: «Canis timidus vehementius latrat quam mordet». Thrasonum est turgidis minis dira moliri; at Chremes ad rem gerendam promptior. Sic et Athenienses ad bene dicendum quam ad gnaviter agendum accommodatioribus fuisse leguntur. Nec Aiaci promptum fuit dicere nec Ulyssi bellare. Et Lacedaemonii verbis parcissimi virtute longe praecelluerunt. Et apud Homerum Graeci taciti pugnam ineunt, sed vim spirantes, cum barbari immani clamore accurrerent. Denique mulieres lingua melius quam viri belligerantur. Q. Curtius eodem in loco subiicit allegoriam huic similem: «Altissima quaeque flumina minimo sono labi».

2695. Mercurio a tre teste. «Mercurio a tre teste». Sembra detto all'indirizzo di persone ambigue e doppie o molto astute. Anticamente Mercurio era rappresentato in questo modo, o perché il suo eloquio aveva una grandissima efficacia oppure perché il medesimo dio era un indicatore stradale. Aveva quindi su ognuna delle teste un'iscrizione indicante dove conduceva questa via, dove quell'altra. A quanto dice Filocoro, Proclide fu il primo a erigere una simile statua di Mercurio.

2696. Danace. Così era chiamata quella monetina che si dà a Caronte quale compenso per il trasporto al di là della palude Stigia, che ricorda Luciano nel *Caronte* e Apuleio nella favola di Psiche. È riportato da Plutarco nella raccolta [*Prov. Alex.* 5] e non ne viene indicato l'impiego. A me sembra che lo si userà correttamente se si ordina ad un vecchio di preparare la danace, alludendo al fatto che è prossimo ad abbandonare la vita; oppure se si dice che uno non ha lasciato nulla, al punto che non è rimasta neanche una danace. In questo senso lo impiega Giovenale nella satira terza [3,266-267], chiamando questa monetina triente: «Non spera la nave del gorgo fangoso/ l'infelice, né ha il triente da porgere con la bocca».

2697. Stai impalato come Baga. Era detto all'indirizzo di uno stupefatto e muto. Baga era uno che sembrava attonito e stupefatto e sciocco. Viene menzionato nella raccolta di Plutarco [*Prov. Alex.* 17]. Non so se si debba leggere, invece di Baga, Bago; era costui un eunuco, e questa è una categoria di gente pavida e imbecille.

2698. Insegni a camminare a un granchio. «Insegni ad andar dritto a un granchio». Detto di uno che insegna a chi non può imparare. È riportato sempre nella stessa raccolta. È simile, o piuttosto identico, a quello che abbiamo citato poco fa da Aristofane, nel proverbio «Non riuscirai mai» [*Ad.* 2638]. Appartiene al genere delle cose impossibili: «Sbianchi un Etiope» eccetera. Questo animale infatti non procede se non col corpo in obliquo, e dirige il suo incedere da ogni parte. Ritengono che *karkínōn* [granchio] sia come *karákinōn*, da «muovere il capo». Si dice anche che facciano i figli con la testa.

2699. Prosciughi il mare. Detto di uno che tenta di fare ciò che non è fattibile. I monti infatti in qualche modo si scavano, ma il mare non si può prosciugare.

2700. I cani paurosi abbaiano più forte. Quinto Curzio nel libro settimo [7,4,13] mostra che un proverbio del genere era diffuso presso i Battriani: «Il cane pauroso abbaia con più impeto di quanto non morda». È tipico dei Trasoni intraprendere cose terribili con minacce roboanti; ma Cremete è più pronto ad agire. Allo stesso modo si dice che gli Ateniesi fossero più inclini a parlar bene che ad agire efficacemente. Per Aiace non è stato facile parlare, né per Ulisse combattere. E gli Spartani, di pochissime parole, erano di gran lunga superiori per virtù. E in Omero i Greci vanno in battaglia in silenzio, ma animati dal vigore, mentre i barbari vi accorrono con enorme clamore. Infine le donne combattono con la lingua meglio degli uomini. Quinto Curzio nel medesimo passo aggiunge un'allegoria simile a questa: «I fiumi più profondi scorrono con pochissimo rumore».

CENTURIA XXVIII

CENTURIA 28

Traduzione di Lorenzo Bergerard

HOMERICI VERSUS ALIQUOT PROVERBIALES

Tantum honoris antiquitas habebat Homero, quemadmodum testatur Macrobius, ut singuli pene versus illius proverbii vice celebrarentur. Quorum nos nonnullos sparsim in hoc opere recensuimus, praesertim quos in auctorum litteris usurpatos deprehendissemus. Nunc itaque mihi videor facturus operae pretium, si ex omni Homericae poesis corpore quosdam seligam versiculos, qui proverbii speciem ita prae se ferant, ut dubitandum non sit, quin hi certe ex illorum numero fuerint, quos antiquitas adagionum instar usurpaverit. Quanquam autem nullum fere carmen est huius poetae, quod non possit ad aliquem proverbii rationem detorqueri, tamen nos e plurimis pauca quaedam decerpere maluimus, partim ne quis nos in re tanquam ascita nimium diligentes dicere posset, partim quod nescio quo modo magis arrident in hoc genere quae sibi quisque velut adoptarit. Itaque sat habuimus in paucis aliquot, quemadmodum accommodari debeant, viam ostendisse. Atque in his ipsis, quanquam eum carminis usum indicavimus, qui tum nobis scribentibus venisset in mentem, tamen nihil vetuerit, quo minus idem carmen ad varios usus asciscatur. Neque vero idem permiserim in reliquis poetis, nisi si quis in Marone licere putet, quem Latinum Homerum optimo iure dixeris; sed facit hoc Homeri divinitas quaedam, ut deceat, quicquid ex illo quocunque pacto mutuum sumpseris, etiam si, quod in centonibus fieri solet, ad longe diversam sententiam verba detorseris. Quanquam autem sciremus his non adfuturam gratiam, nisi quis usurparet Graece, tamen, ne non intelligerentur a nonnullis, vertimus haec quoque. Sed iam referre incipiemus.

2701. Non probantis

ΑΛΛ' οὐκ Ἀτρεΐδῃ Ἀγαμέμνονι ἦνδανε θυμῷ, id est «At non Atridae sic est Agamemnoni visum». Usurpatur a Luciano ceu proverbialiter in Lapithis. Recte utemur, ubi rem quidem fatebimur honestam factu, verum diversa placere iis, quorum libido plus valet quam aequitatis ratio. Sive cum quis tyrannico more sequitur non quod dictet aequitas, sed quod animo collubitus sit. Sive cum unus aliquis a caeteris omnibus dissentit. Sumptum est autem ex Iliados Homericae libro primo, ubi et iteratur hic versiculus. Ἐνθ' ἄλλοι μὲν πάντες ἐπευφήμησαν Ἀχαιοί/ αἰδεῖσθαι θ' ἱερῆα καὶ ἄγλαα δέχθαι ἅποινα./ ΑΛΛ' οὐκ Ἀτρεΐδῃ Ἀγαμέμνονι ἦνδανε θυμῷ,/ Ἀλλὰ κακῶς ἀφίει, κρατερὸν δ' ἐπὶ μῦθον ἔτελλε. id est «At reliquae Danaum placet haec sententia turbae,/ sacrifico ut habeatur honos ac splendida dona/ accipiant; at idem hoc Agamemnoni non ita visum est,/ quin male dimittit ac dicta fera insuper addit».

2702. Refutantis laudem immodicam

Οὐ τοι ἐγὼ θεός εἰμι, τί μ' ἀθανάτοισιν ἔσκεις; id est «Nullum ego sum numen, quid me immortalibus aequas?». Plutarchus in commentario, cui titulus Quo pacto quis intelligat se profecisse, monet, ut hoc Homericum carmen semper habeamus in promptu tanquam pharmacum adversus venenum adulationis, aut ubi quis nos magnificentius quam pro merito laudat. Usurpatur a Luciano in Icaromenippo. Carmen extat Odysseae Π sub persona Ulyssis loquentis ad Telemachum filium.

QUALCHE VERSO OMERICO PROVERBIALE. Gli Antichi – come testimonia Macrobio – onoravano Omero a tal punto che quasi ogni suo verso veniva ripetuto a mo' di proverbio. Alcuni di essi li abbiamo passati in rassegna qua e là in quest'opera, specie quelli che abbiamo trovato impiegati nei testi d'autore. Adesso pertanto mi sembra che varrà la pena selezionare da tutto il *corpus* omerico alcuni versi i quali presentino una forma proverbiale così palese che non vi sia da dubitare della loro appartenenza al novero di quelli che gli Antichi hanno usato alla stregua di adagi. Ma sebbene non vi sia quasi nessuna espressione di questo poeta che non possa in qualche modo essere adattata in funzione di proverbio, tuttavia abbiamo preferito sceglierne poche, tra moltissime, in parte perché nessuno potesse dire che siamo stati troppo zelanti – quasi si trattasse di un argomento peregrino –, in parte per il fatto che, non so come, in questi casi piacciono di più le cose che ognuno ha – per così dire – adottato per sé. Ci è dunque sembrato sufficiente indicare la maniera in cui queste poche espressioni debbano essere impiegate. E anche qui, sebbene abbiamo suggerito quell'uso che ci è venuto in mente quando stavamo scrivendo, nulla vieta che la medesima espressione possa applicarsi a vari usi. Peraltro questa medesima possibilità non la potrei ammettere per gli altri poeti, a meno che non si pensi a Virgilio, che a buon diritto si potrebbe chiamare Omero latino. Ma è proprio quella specie di divina eccellenza di Omero a far sì che qualsiasi cosa si prenda in prestito da lui, risulti comunque conveniente, quand'anche – come avviene nei centoni – si forzino le parole ad un senso molto distante. E infine, pur sapendo che questi adagi non saranno apprezzati se non li si dirà in greco, nondimeno, affinché tutti capiscano, traduciamo anch'essi. Ma ormai inizieremo a riportarli.

2701. Di chi non approva. «Ma così non piacque all'Atride Agamennone». È usato da Luciano, come fosse un proverbio, nei *Lapiti* [12]. Lo useremo correttamente quando ammetteremo che una cosa è onesta a farsi, ma diverso è il parere di coloro il cui arbitrio vale più della Giustizia; oppure quando qualcuno, comportandosi da tiranno, persegue non ciò che detta Giustizia, ma ciò che aggrada all'animo suo; oppure quando uno solo dissente da tutti. È stato tratto dal libro primo dell'*Iliade*, dove questo verso viene anche ripetuto [1,22ss.,1,378]: «Tutti gli altri Achei convennero/ che si rispettasse il sacerdote e si accettassero gli splendidi doni./ Ma così non piacque all'Atride Agamennone,/ che anzi lo scacciò malamente e gli rivolse dure parole».

2702. Di chi rifiuta una lode eccessiva. «Non sono affatto un dio. Perché mi paragoni agli immortali?». Plutarco, nell'opera intitolata *Come riconoscere i propri successi* [*mor.* 81d], consiglia di tenere sempre a portata di mano questo detto, come un farmaco contro il veleno dell'adulazione, oppure quando qualcuno ci loda con troppa enfasi rispetto ai nostri meriti. È impiegato da Luciano nell'*Icaromenippo* [13]. Il detto appartiene al libro sedicesimo dell'*Odissea* [16,187], pronunciato da Ulisse che parla al figlio Telemaco.

2703. Caventis clancularias insidias

Μή τίς σοι φεύγοντι μεταφρένω ἐν δόρῳ πῆξῃ, id est «Ne quis te a tergo fugientem cuspidē figat». Cum significabimus circumspectius agendum, ne quis noceat imprudenti. Diogenes usurpavit mutata vocola in adolescentem formosum, qui incustodite dormiebat: Μή τίς σοι εὖδοντι μεταφρένω ἐν δόρῳ πῆξῃ. Sunt autem apud Homerum Iliados Θ verba Diomedis Ulyssem fugientem revocantis ad pugnam. Item Iliados Χ: Οὐ μὲν μοι φεύγοντι μεταφρένω ἐν δόρῳ πῆξεις, / ἀλλ' ἰθὺς μεμαῶτι διὰ στήθεσφιν ἐλασσον, id est «Nunquam mi a tergo fugienti infixeris hastam, / sed prompto potius adversa in pectora torque». Hoc licebit usurpare, cum quis non detractat apertum certamen.

2704. Iubentis aperte loqui

Si quem admonebimus, ut proferat doloris aut odii causas neque caelet in animo, non illepide dixerimus illud ex primo Iliados libro: Ἐξαῦδα, μὴ κεῦθε νόω, ἵνα εἶδομεν ἄμφω, id est «Eloquitor, ne caelato, quo norimus ambo».

2705. Pollicentis se promissa re praestitutum

Significantes promissorum fidem non irritam futuram, sed re praestitutos nos, quod verbis simus polliciti, usurpare poterimus versus hos ex eodem libro: Οὐ γὰρ ἐμὸν παλινάργετον οὐδ' ἀπατηλὸν / οὐδ' ἀτελεύτητόν γ', ὃ τί κεν κεφαλῇ κατανεύσω, id est «Nec revocanda nec irrita vanave dico futura, / quaecunque annuero et promiserō vertice moto». Dicuntur autem a persona Iovis ad Thetidem.

2706. In absurde locutum

Ubi quis videtur absurdum quippiam dixisse sive cum verbum aliquod videbitur per imprudentiam elapsum, quod satius erat reticuisse, locus erit illi, quod pluribus locis apud Homerum reperitur et nominatim Odysseae libro primo: Ποῖόν σε ἔπος φύγεν ἕρκος ὀδόντων; id est «Dentis claustra tui quae vox elapsa reliquit?». Laudatur hic versus ab A. Gellio Noctium Atticarum libro primo, capite decimoquinto, qui pulchre admoneat parce loquendum esse, quod natura linguam vallo dentium cinxerit et septo labiorum, cum aures patulas dederit.

2707. In spem frustratam

Si quando significabimus aliquem sua spe frustratum ac rem evenisse secus atque ille expectabat, non infestiviter applicabimus illud ex Iliados libro secundo: Νήπιος, οὐδὲ τὰ ἤδη, ἃ ῥα Ζεὺς μῆδετο ἔργα, id est «Insipiens, nam Iupiter his diversa parabat / ignaro».

2708. Inanis conatus

Ubi sentiemus frustra sumi operam neque quicquam promoveri diutinis laboribus, non inepte quadraverit illud ex eodem libro: Ἀπρηκτον πόλεμον πολεμίζειν ἦδὲ μάχεσθαι, id est «Pugnam infrugiferamque et inutile ducere bellum».

2709. Adiurantis se facturum aliquid

Cum adiurabimus nos facturos quippiam, si modo vita non destituat, licet accommodare versiculum ex eodem libro: Μηκέτ' ἐπειτ' Ὀδυσῆϊ κάρη ὦμοισι ἐπείη, id est «Posthac ne caput hoc humeris insistat Ulyssis». Item Iliados quinto: Αὐτίκ' ἐπειτ' ἀπ' ἐμοῖο κάρη τάμοι ἀλλότριος φῶς, id est «Mox caput hocce aliquis mihi barbarus ense recidat». Nam hoc modo vulgus nostris etiam temporibus deierat. Et nota sunt illa apud Latinos: «emoriari», «disperream».

2703. Di chi teme insidie nascoste. «Che nessuno ti pianti una lancia nella schiena mentre fuggi». Quando vorremo dire che bisogna comportarsi in modo alquanto circospetto, perché l'imprudenza non sia causa di mali. Diogene [Diog. 6,53] lo ha usato, mutando una lettera, nei confronti di un giovane che dormiva senza nessuno che vegliasse su di lui: «Che nessuno ti pianti una lancia nella schiena mentre dormi». In Omero, nel libro settimo dell'*Iliade* [8,95], sono le parole di Diomede che richiama Ulisse alla battaglia. Parimenti nel ventiduesimo dell'*Iliade* [22,283ss.]: «Che nessuno ti pianti una lancia nella schiena mentre fuggi,/ piuttosto affondala nel petto di chi ti si avventa contro./ Si potrà usare quando non si rifiuta uno scontro aperto».

2704. Per chi ordina di parlare apertamente. Se esoteremo qualcuno a dichiarare i motivi del suo dolore o del suo odio, e a non nasconderli nel suo animo, non senza garbo useremo quel detto del primo libro dell'*Iliade* [1,363]: «Parla, non tenerlo nascosto nella tua mente, affinché entrambi sappiamo».

2705. Per chi garantisce che risponderà coi fatti di ciò che ha promesso. Volendo dire che l'impegno assunto non sarà vano, ma risponderemo coi fatti di ciò che abbiamo promesso a parole, potremo usare questi versi tratti dal medesimo libro [*Il.* 1,526 ss.]: «Ciò che ho promesso con un cenno della testa/ non è revocabile né ingannevole, né privo di compimento». Sono detti da Giove a Teti.

2706. A chi dice cose assurde. Quando sembra che qualcuno abbia detto qualcosa di assurdo o quando sembrerà che sia sfuggita per imprudenza una parola che sarebbe stato meglio tacere, allora sarà il momento giusto per quel detto che si trova in moltissimi luoghi omerici e precisamente nel libro primo dell'*Odissea* [1,64]: «Quale parola ti sfuggì dalla chiostra dei denti?». Questo verso è citato nel capitolo quindici del libro primo delle *Notti Attiche* di Aulo Gellio, il quale opportunamente ricorda che si deve parlare con parsimonia perché la natura ha circondato la lingua col vallo dei denti e il recinto delle labbra, mentre ha dato le orecchie aperte.

2707. Per una speranza frustrata. Se vorremo dire che qualcuno è stato deluso nella sua speranza, e che le cose sono andate diversamente da come si aspettava, non senza eleganza impiegheremo quel detto del secondo libro dell'*Iliade* [2,38]: «Stolto! non conosceva i pensieri di Zeus».

2708. Un tentativo vano. Se mai ci accorgeremo che ci si è adoperati vanamente e nulla è stato ottenuto malgrado continui sforzi, non sarà inappropriato quel detto del medesimo libro [*Il.* 2,121]: «Guerreggiare e combattere un'inutile guerra».

2709. Chi giura di fare qualcosa. Quando giureremo di fare qualcosa, purché la vita non ci abbandoni, si potrà impiegare un verso del medesimo libro [*Il.* 2,259]: «Che poi la testa di Ulisse non gli stia più sulle spalle». Parimenti nel libro quinto dell'*Iliade* [5,214]: «Che all'istante uno straniero mi tagli la testa». Infatti il popolo giura in questo modo anche al giorno d'oggi. E sono note le espressioni latine: *emoriari* [ch'io muoia], *dispereream* [ch'io sia perduto].

2710. Quae sero contingunt, sed magnifica

Quoties intelligi volumus famam aut praemium aliquod serius quidem contingere, verum hoc praestantius ac durabilius, quo diutius dilatum, ut tarditatem stabilitate perpetuitateque compenset, non alienum fuerit Homericum illud ex Iliados secundo libro usurpare: Ὀψιμον ὀψιτέλεστον, ὅου κλέος οὐκ ἀπολείται. Quem versum Cicero ita vertit: «Tarda et sera nimis, sed fama et laude perenni». Verba sunt Chalcantis animum addentis Graecis, ut perdurent: quanquam enim victoria belli decimo demum anno contigerit, eius famam tamen immortalem fore.

2711. Consulendum et consiliis parendum

Cum admonebimus quempiam, ut vicissim et rectum consilium aliis det et ab aliis accipiat, aut ut et secum rem diligenter perpendat et alienam sententiam auribus attentis audiat, non intempestivum erit illud ex eodem libro: Ἀλλὰ, ἄναξ, αὐτὸς δ' εὖ μῆδεο, πείθεό τ' ἄλλῳ, id est «Ipse age, rex, bene consulito et pareto vicissim».

2712. Non interpellandus famelicus

Quoties innuemus non esse confabulandi otium, nisi prius placaverimus latrantem et iratum, ut ait Horatius, ventrem, aut ubi significabimus aliquem, simulatque sit assecutus, quod expetebat, iam ad alia converti, non inepte proferemus versiculum hunc et eodem libro et alias apud Homerum solennem: Αὐτὰρ ἐπεὶ πόσιος καὶ ἐδητύος ἐξ ἔρον ἔντο, id est «At postquam his potus exempta cupido cibique». Id Vergilius ita reddit: «Postquam exempta fames et amor compressus edendi».

2713. Ingens rerum multitudo

Cum admirandam hominum aut rerum seu malorum multitudinem indicare volumus, congruet illud ex eodem libro crebrique alias: Ὅσσα τε φύλλα καὶ ἄνθεα γίγνεται ὥρη, / ἢ γ' ἐμνιάων ἀδινάων ἔθνεα πολλά, id est «Quot frondes et quot sunt verno tempore flores/ utque globatarum muscarum examina multa».

2714. Quae divinitus contingunt

Qui dicet quippiam non cuivis contingere, quisquis optat, sed divinitus dari, velut ingenium, formam, vires, usurpare poterit Homericum illud ex Iliados libro III: Ἐκὼν δ' οὐκ ἂν τις ἔλοιτο, id est «Non quisquis volet illa ferat». Dicuntur ab Alexandri persona ad Hectorem, qui illi comam, formam et imbellem citharam opprobrarat: Οὐκ ἂν τοι χαίσιμη κίθαρις τὰ τε δῶρ' Ἀφροδίτης/ ἢ τε κόμη τό τε εἶδος, ὅτ' ἐν κονίησι μιγείης, id est «Nil tibi profuerint cantusque et dona Diones/ vel coma vel species in pulvere congregienti». Ad id ita respondet Paris: Μὴ μοι δῶρ' ἐρατὰ πρόφερε χρυσης Ἀφροδίτης/ οὐ τοι ἀπόβλητ' ἐστὶ θεῶν ἐρικυδέα δῶρα, / ὅσσα κεν αὐτοὶ δῶσιν, ἐκὼν δ' οὐκ ἂν τις ἔλοιτο. id est «Ne mi opprobaris Citherae optabile donum./ Haudquaquam aspernanda deum pulcherrima dona,/ quae ultro dant; neque mox si quis velit, auferet illa». Refert Laertius Cynicum Diogenem reprehensum, quod accepisset munera ab Antipatro, respondisse versu Homericō, quem modo retuli: οὐ τοι ἀπόβλητ' etc.

2715. In senem libidinosum

In eos, qui ad rem gerendam iam inutiles sunt ob aetatem, verum oratione valent, veluti si quis taxare velit vervecem, ut ait Plautus, vetulum, turpiloquum quidem, caeterum ad Veneris usum

2710. Cose che capitano tardi ma ottimamente. Ogni volta che vorremo significare che la fama o qualche premio toccano in sorte un po' troppo tardi ma tanto più ragguardevoli e duraturi quanto più li si è differiti, dimodoché compensino il ritardo con la stabilità e la perpetuità della durata, non sarà fuori luogo usare quel detto omerico del libro secondo dell'*Iliade* [2,324]: «Tardo, lento ad avverarsi, ma la sua fama non morirà». Verso che Cicerone [*Div.* 2,64] così traduce: «Tropo lenti e tardi ad avverarsi i prodigi, ma la loro fama e la gloria saranno perenni». Le parole sono di Calcante che incoraggia i Greci a resistere: sebbene la vittoria arriverà soltanto al decimo anno di guerra, la sua fama tuttavia sarà immortale.

2711. Si deve riflettere e obbedire ai consigli. Quando esorteremo qualcuno a dare e ricevere scambievolmente consigli oppure a soppesare accuratamente la cosa tra sé e sé e ad ascoltare il parere altrui con attenzione, non sarà inopportuno quel detto del medesimo libro [*Il.* 2,360]: «Sire, pensaci tu stesso e fidati di un altro».

2712. Non si deve interpellare chi è affamato. Ogniqualvolta accenneremo al fatto che non c'è verso di discutere se prima non avremo placato il ventre «latrante e irato», come dice Orazio [*serm.* 2,2,17ss; 8,5], oppure quando significheremo che qualcuno, non appena ha conseguito ciò a cui aspirava, già si rivolge ad altre cose, citeremo appropriatamente questo solenne verso omerico che si trova nel medesimo libro [*Il.* 2,432] e altrove [*Il.* 1,469; *Od.* 1,150]: «Ma dopo che cacciarono il desiderio di bere e mangiare». Virgilio [*Aen.* 8,184] lo rende così: «Dopo che fu tolta la fame e frenato il desiderio di mangiare».

2713. Una grande moltitudine di cose. Quando vorremo indicare una mirabile moltitudine di uomini, cose o mali, farà al caso nostro quel detto che si trova nel medesimo libro e in molti altri luoghi [*Il.* 2,468; *Od.* 9,51]: «Quante sono le foglie e i fiori in primavera,/ come molti densi sciami di mosche».

2714. Cose che avvengono per volere divino. Chi dirà che qualcosa – ingegno, bellezza, forza – non tocca in sorte a chiunque lo desideri, ma viene concesso per volere divino, potrà usare quel detto omerico del libro terzo dell'*Iliade* [3,66]: «Non può prenderli chiunque ne abbia voglia». I versi sono pronunciati da Alessandro ad Ettore, il quale gli rinfacciava la capigliatura, il bell'aspetto e l'imbelle cetra [3,54 ss.]: «Non ti gioveranno la cetra e i doni di Afrodite,/ né la capigliatura e la bellezza, quando ti rotolerai nella polvere». Così risponde Paride [3,64 ss.]: «Non rinfacciarmi gli amabili doni dell'aurea Afrodite:/ non si possono disprezzare i gloriosi doni degli dèi:/ quanto essi danno non lo prenderà chi ne abbia voglia». Diogene Laerzio [6,66] riferisce che Diogene il Cinico, rimproverato perché aveva accettato doni da Antipatro, rispose col verso omerico che ho appena riportato: «non si possono disprezzare etc.».

2715. Ad un vecchio licenzioso. Nei confronti di chi, per via dell'età, è ormai inadeguato ad intraprendere alcunché di concreto, ma è bravo a parlare (oppure se si vuol biasimare un «vecchio castrone» – come dice Plauto [*Merc.* 537] – che parla in modo osceno ma per il resto è fiacco nelle pratiche amatorie), può essere appropriato quel

languidum, apposite dixerit illud ex eodem libro: Γήραϊ δὴ πολέμοιο πεπαυμένοι, ἀλλ' ἀγορηται/ ἐσθλοί, id est «Iam ob senium bello emeriti, sed dicere tantum/ egregii. Qualem in quarto facit Tydei filium χέρεια μάχη, ἀγορῇ δέ τ' ἀμείνω id est «inferiorem pugna, sed dicendo priorem».

2716. Fatis imputandum

Cum hominem quempiam culpa liberabimus eamque vel in fatum vel in fortunam reiiciemus, usurpare licebit, quod inibi dicit Priamus ad Helenam: Οὐτὶ μοι αἰτὶν ἔσσι, θεοὶ νύ μοι αἰτιοὶ εἰσιν, id est «Nil tibi ego imputo, verum ipsis magis imputo divis».

2717. Diu dissimulatum aperientis

In eum, qui quod diu dissimulavit tandem irritatus eloquitur, non inconcinne detorquebitur illud, quod in eodem loco dictum est de Ulysse: Ἀλλ' ὅτε δὴ ῥ' ὅπα τε μεγάλην ἐκ στήθεος ἔει, id est «Ast ubi iam promittit praegrandem e pectore vocem».

2718. Pertinax contentio

Quoties ostendemus obstinatum ac muliebrem aequalium inter ipsos contentionem, cum neuter altero vult inferior videri, conveniet illud, quod Iliados libro quarto Iuno dicit ad Iovem: Καὶ γὰρ ἐγὼ θεὸς εἰμι, γένος δέ μοι ἔνθεν ὅθεν σοί, id est «Ipsa etiam dea sum, genus inde mihi, unde tibi ortus».

2719. Cum uterque concedit alteri

Rursum cum ommissa contentione uterque alteri concedit, locus erit ei, quod eodem statim loco consequitur: Ἀλλ' ἤτοι γὰρ ταῦθ' ὑποείξομεν ἀλλήλοισι/ σοὶ μὲν ἐγὼ, σὺ δὲ μοί, id est «Quin magis alteri in his rebus cedamus uterque,/ tu mihi, contra ego deinde tibi».

2720. Adamantis tenere

In eum, qui tenere diligit quempiam vel adamat magis, ita ut non patiaturs vel levissimis incommodis a quoquam affici, non inscite torseris illud ex eodem libro: Ὡς ὅτε μήτηρ/ παιδὸς ἔεργει μῦθον, ὅθ' ἡδὲ λέξεσθαι ὕπνω, id est «Non secus atque genitrix/ muscam arcet puero somno officiosa cubanti». Dictum de Pallade curante vulnus Menelai.

2721. Contemnentis dictierium

Si quando significabimus nos scommate seu contumelia leviter commoveri nec altius in animum demittere, congruet illud ex Iliados eodem libro quarto: Οὐκ ἐν καιρίῳ ὁξὺ πάγη βέλος, ἀλλὰ πάροιθεν/ εἰρύσατο ζωστήρ τε παναίολος, ἢ δ' ὑπένερθεν/ ζῶμα τε καὶ μίτρον, τὴν χαλκήρεος κάμον ἄνδρες, id est «At missum non transiit ad vitalia telum,/ sed summa in cute baltheus arcuit impositoque/ laminae squamae, quas huic faber addidit, aere».

2722. Malorum oblivio

Qui deprecabitur omen aliquod parum faustum aut qui iubebit obliterari memoriam malorum, non intempestiviter usurpabit illud ex eodem libro: Τὰ δὲ πάντα θεοὶ μεταμῶλια θεῖεν, id est «Irrita dii superi ventis haec omnia tradant».

2723. Ex minimis initiis maxima

Ad indicandum maximas simultates nonnunquam ex levissimis iniuriolis nasci, non secus atque ex minutissima scintillula gravissimum incendium, mire congruet illud ex eodem libro de Eride, id est dea Contentione: Ἥ τ' ὀλίγη μὲν πρῶτα κορύσσεται, αὐτὰρ ἔπειτα/ οὐρανῶ ἐστήριξε κάρη καὶ ἐπὶ χθονὶ βαίνει, id est «Quae primum exigua surgit, verum ilico coelum/ attingit capite, in

detto del medesimo libro [3,150]: «Hanno smesso di far la guerra per la vecchiaia,/ ma son bravi [soltanto] a parlare». Così nel libro quarto stima il figlio di Tideo «inferiore in battaglia, ma superiore in assemblea» [*Il.* 4,400].

2716. Da imputarsi al fato. Quando solleveremo qualcuno da una colpa, e la addosseremo al fato o alla sorte, sarà lecito usare ciò che in quel medesimo luogo Priamo dice ad Elena [*Il.* 3,164]: «Non sei responsabile a mio avviso, lo sono invero gli dèi».

2717. Chi rivela ciò che è stato a lungo dissimulato. Nei confronti di chi infine, dopo esser stato sollecitato, dichiara ciò che ha dissimulato a lungo, non sarà inappropriato rivolgere quello che nel medesimo luogo si dice di Ulisse [*Il.* 3,221]: «Ma quando faceva uscire la gran voce dal petto».

2718. Un'ostinata contesa. Ogni volta che indicheremo una contesa ostinata e donnesca tra pari, quando nessuno dei due vuole sembrare da meno dell'altro, farà al caso nostro quello che nel libro quarto dell'*Iliade* Giunone dice a Giove [4,58]: «Anch'io sono una dea: la mia origine è anche la tua».

2719. Quando ognuno dei due cede all'altro. Al contrario, quando – messa da parte la contesa – ognuno cede all'altro, sarà il momento giusto per quel detto che, nel medesimo passo, viene subito dopo [4,62]: «Anzi, ognuno di noi ceda all'altro in queste cose,/ tu a me ed io a te».

2720. Di chi ama teneramente. Nei confronti di chi vuole teneramente bene a qualcuno, o piuttosto lo ama, al punto che non può tollerare che venga – sia pur nel modo più lieve – infastidito da nessuno, non sarà sciocco rivolgere quel detto del medesimo libro [4,130 ss.]: «Come quando la madre/ del fanciullo tiene lontana la mosca, quand'egli giace dormendo dolcemente».

2721. Di chi disprezza lo scherno. Se mai vorremo dire che siamo scarsamente turbati da una canzonatura o da una offesa e che non le lasciamo penetrare nel profondo dell'animo, sarà appropriato quel detto del medesimo libro quarto dell'*Iliade* [4,185 ss.]: «Il dardo aguzzo non si conficcò in un punto vitale, ma davanti/ lo fermò la variopinta cintura e, al di sotto di questa,/ la fascia e la cinta che fecero gli artigiani del bronzo».

2722. Dimenticanza dei mali. Chi tenterà di allontanare un presagio poco fausto ovvero chi ordinerà che sia cancellato il ricordo dei mali, userà opportunamente quel detto del medesimo libro [4,363]: «Che gli dèi rendano tutte queste cose vane come il vento».

2723. Cose grandissime da minimi inizi. Quel detto tratto dal medesimo libro [*Il.* 4,442 ss.] e riguardante Eris, cioè la dea della Contesa, si presterà mirabilmente ad indicare che talora le più grandi ostilità nascono da lievissime offese, così come da una piccolissima scintilla nasce un gravissimo incendio: «Quella dapprima si eleva piccola, subito dopo/ innalza il capo fino al cielo e cammina sulla terra». Virgilio, nel

terris vestigia ponens». Hunc locum Vergilius Aeneidos quarto detorsit ad Famam: «Parva metu primo, mox sese attollit in auras/ ingrediturque solo et caput inter nubila condit».

2724. Diversarum partium

Qui volet innuere Metium quempiam et cum utraque parte colludentem aut advocatum praevaricatorem aut proditorem ducem, non ineleganter usurpaverit illud ex Iliados libro V: Τυδείδην δ' οὐκ ἂν γνοίης ποτέροισι μετεῖη/ Ἡὲ μετὰ Τρώεσσιν ὀμιλέοι ἢ μετ' Ἀχαιοῖς, id est «Porro Tytiden minime dignoscere possis,/ Troianosne inter versetur an inter Achivos».

2725. Alieno ferox praesidio

Si quaeras innuere, quod ferox sit quispiam et improba moliat, id eum non facere domesticis viribus fretum, verum alicuius potentioris fultum praesidio, qui clanculum illi suppeditat et animum et opem, quemadmodum vulgus nostratium suspicatur ducem Gelriae tot iam annos negotium facessere nobis, dissimulatis Gallorum suppetiis, illud accommodes licebit eodem ex libro: Οὐχ ὅ γ' ἄνευθε θεοῦ τάδε μαίνεται, ἀλλὰ τις ἄγχι/ Ἑστῆκε' ἀθανάτων νεφέλῃ εἰλυμένος ὦμος, id est «Ista quidem hic nequaquam audet sine numine, verum/ adstat divum aliquis humeros caligine tectus».

2726. Fortuna prorsus adversa

Cum res bonis instituta consiliis tamen male cedit, illud apposite dixeris ex eodem libro: Θεός νύ τίς ἐστι κοτήεις, id est «Infensus deus est aliquis». Item in Z: Ἀλλ' ὅτε δὴ κἄκεῖνος ἀπήχθετο πᾶσι θεοῖσι, id est «Ille ubi iam invisus divis etiam omnibus esset».

2727. Arripe negotii curam

Admonentes aliquem, ut diligenter negotium capessat et gnaviter rem aggrediatur, utemur hoc ex eodem loco carmine, quo Aeneas hortatur aurigam suum: Ἀλλ' ἄγε νῦν μᾶστιγα καὶ ἥνῖα σιγαλόεντα/ δέξαι, id est «Quin age nunc scuticamque manu depictaque lora/ corripe».

2728. Reiicientis auctorem formidinis

Territanti metumque inanem iniicienti versum hunc occinere licebit, quo Sthenelum ibidem alloquitur Diomedes: Μὴ τι φόβονδ' ἀγόρευε, id est «Ne trepidandi auctor mihi sis».

2729. Omni conatu invadere

Si quem significabimus totis viribus tendere in quempiam oppugnandum, conveniet illud ex eodem libro: Αἰνείας δ' ἐπόρουσε σὺν ἀσπίδι δουρί τε μακρῷ, id est «Obvius Aeneas clypeoque insurgit et hasta».

2730. Summa vi defendere

Rursum si quis alterum summa vi tuebatur, quadrabit quod proxime eo consequitur loco: Πρὸςθε δέ οἱ δόρυ τ' ἔσχε καὶ ἀσπίδα πάντοσθε ἴσῃν, id est «Undique textit eum lancea clypeoque rotundo».

2731. Aequa concertatio

Cum significabimus duos ex aequo paratos ad disceptandum rixamve, licebit accommodare carmen illud ex eodem libro: Τῷ μὲν δὴ χεῖράς τε καὶ ἔγχεα ὀξύνοντα/ ἀντίον ἀλλήλων ἐχέτην μεμῶντε μάχεσθαι, id est «Illi inter sese iamam pugnare parantes/ obtundunt pariterque manus praeacutaeque pila».

2732. Incitare currentem

Qui significabit instigari quempiam ad id, ad quod suapte sponte propendet, usurpabit illud ex eodem libro, quanquam et alias apud eundem poetam occurrit: Μᾶστιξεν δ' ἵππους, τῷ δ' οὐκ

libro quarto dell'*Eneide* [4,176-177] riferisce questo passo alla Fama: «Piccola per l'iniziale timore, poi si solleva per aria,/ cammina sul suolo e nasconde il capo tra le nuvole».

2724. Parti diverse. Chi vorrà accennare al fatto che un qualche Mezio se la intende con entrambe le parti – che sia un avvocato infedele o un generale traditore – può usare, non senza garbo, quel detto del quinto libro dell'*Iliade* [5,85 ss.]: «Non potresti capire con chi sta il figlio di Tideo,/ se coi Troiani o gli Achei».

2725. Chi fa il prepotente grazie al sostegno altrui. Se desideri accennare al fatto che qualcuno fa il superbo ed intraprende cose infami senza confidare nelle sue forze, ma appoggiandosi al sostegno di uno più potente, il quale di nascosto lo incoraggia e gli fornisce i mezzi (così come il popolo sospetta che il duca di Geldern ci dia noia, ormai da tanti anni, perché segretamente aiutato dai Francesi) potrai impiegare quel detto del medesimo libro [*Il.* 5,185ss.]: «Non senza un dio egli osa queste cose, ma qualcuno/ degli immortali gli sta accanto, le spalle avvolte da una nube».

2726. La sorte è del tutto avversa. Quando un'iniziativa si fonda su buone delibereazioni e tuttavia va a finir male, puoi opportunamente impiegare quel detto del medesimo libro [5,191]: «Certo un dio è irato». Parimenti nel libro sesto [6,200]: «Ma quando egli si rese odioso a tutti gli dèi...».

2727. Preoccupati della faccenda. Nell'invitare qualcuno ad occuparsi diligentemente di una faccenda e ad affrontare una situazione con impegno, useremo questa espressione tratta dal medesimo passo [*Il.* 5,226], espressione con la quale Enea esorta il suo auriga: «Coraggio! Afferra la frusta e le redini splendenti».

2728. Chi respinge chi vuol fargli spavento. Contro chi instilla un timore vano si potrà gridare questo verso, con cui – in quello stesso luogo – Diomede si rivolge a Stenelo [*Il.* 5,252]: «Non parlarmi di fuga».

2729. Attaccare con tutto l'impegno. Se vorremo indicare che qualcuno cerca con tutte le forze di soggiogare qualcun altro, sarà appropriato quel detto del medesimo libro [5,297]: «Enea si lanciò con lo scudo e la grande lancia».

2730. Difendere con tutte le forze. Di contro, se qualcuno proteggerà un altro con tutte le forze, cadrà a proposito ciò che viene subito dopo quel passo [*Il.* 5,300]: «Teneva dinnanzi al lui la lancia e lo scudo rotondo».

2731. Un'eguale contesa. Quando significheremo che due uomini sono ugualmente pronti alla disputa o alla rissa, sarà lecito impiegare quei versi del medesimo libro [*Il.* 5,568-569]: «I due tendevano le mani e le lance aguzze/ l'uno contro l'altro, bramosi di combattere».

2732. Spronare chi corre. Chi vorrà dire che qualcuno viene stimolato a ciò verso cui tende di sua spontanea volontà, userà quel detto che prendiamo dal medesimo libro

ἄκοντε πετέσθην, id est «Caedit equos scutica, ast illi vel sponte volabant. Sumptum ab aurigis».

2733. Ad utrumvis paratum

Hominem ad utramque fortunam instructum, ludicris pariter ac seriis accommodatum, aut qui norit cum bonis pariter ac malis convenire, notabimus hoc carmine, quod est in Iliados H: Οἶδ' ἐπὶ δεξιά, οἶδ' ἐπ' ἀριστερά νωμῆσαι βῶν, id est «Novi equidem clypeum dextra laevaue movere».

2734. Nullus delectus

Aristoteles libro Politicorum secundo refert hunc versiculum ceu vulgo celebrem: Ἐν δ' ἡ τιμῇ ἡμὲν κακὸς ἡδὲ καὶ ἐσθλός, id est «Par honor ignavoque viro et virtute valenti». Quo licebit uti, si quando significabimus nihil esse discriminis inter eruditum et impostorem, inter benemerentem et malemerentem, inter probum et improbum. Verba sunt Achillis stomachantis, quod sui ratio non esset habita ab Agamemnone, cum esset omnium multo fortissimus. Hoc loco lapsus est interpres Leonardus Aretinus, vir ille quidem tum doctus, tum eloquens, sed homo tamen. Sic enim vertit carmen Homericum: «Honori incumbit tam ignavus quam bonus», nimirum deceptus ab eo, qui libros eos illi praelegerat. Nec animadvertit ἡ positum pro μῖα.

2735. Muneribus res agitur

Qui dicet non esse locum recte factis et aequis rationibus, sed largitione et assentatione rem omnem peragi, poterit illud accommodare ex Iliados I: Δώροισίν τ' ἀγαθοῖσιν ἔπεισά τε μελιχίοισι, id est «Et donis permagnificis et lenibus dictis». Quo quidem in carmine muneribus non temere prior datus est locus.

2736. Frustratus conatus

Qui spe frustratus sua non assequitur id, quod ambiebat, in hunc non incongrue torquebitur illud ex Iliados Θ: Βαλέειν ὁ δὲ ἔτο θυμός, / καὶ τοῦ μὲν ῥ' ἀφάμαρτο, id est «Animus cupiit configere telo, / verum illum fallente manu non attigit». Rursus alias: Ἄλλ' ὃ γε καὶ τόθ' ἄμαρτε, id est «Verum et tunc ille fefellit».

2737. Aliena auxilio potentes

Qui alienis praesidiis freti facinus aliquod egregium aut qui alieni praetextu nominis aliquid faciunt, in eos apposite torquebitur ex eodem libro, quod ibi dictum est de Teucro fratre Aiakis Telamonii. Nam is sub fraterno latitans clypeo sagittas aliquot mittit in Troianos: Στῇ δ' ἄρ' ὑπ' Αἴαντος σάκει Τελαμωνιάδαο, id est «Constitit Aiakis clypeo septemplete tectus».

2738. Cavendum a potentiore

Qui se negabit rem habere velle cum homine longe potentiori quique magnopere possit laedere, recte accommodaverit illud eodem libro: Οὐ γὰρ ἐγὼ γ' ἐθέλωμι Διὶ Κρονίωνι μάχεσθαι, id est «Cum Iove ego sane nolim certamen inire».

2739. Subitum remedium periculi

Cum indicabimus rem in extremum discrimen adductam actumque fuisse, ni subita salus ceu deo quopiam immissa protinus affulsisset, illud ex eodem libro tum alias saepe conveniet: Εἰ μὴ ἄρ' ὅξυ νόησε πατήρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε, id est «Ni ilico sensisset genitor divumque hominumque».

[*Il.* 5,768], sebbene ricorra anche in altri luoghi dello stesso poeta: «Frustò i cavalli che spontaneamente volavano./ Tratto da un passo in cui si parla di aurighi».

2733. Preparato ad entrambe le cose. Un uomo pronto ad affrontare la buona e la cattiva sorte, disponibile allo scherzo così come alle faccende serie, ovvero che sappia ugualmente andare d'accordo con i buoni e coi malvagi, un uomo simile lo segnaleremo con questa espressione che si trova nel libro settimo dell'*Iliade* [7,238]: «So muovere lo scudo a destra e so muoverlo a sinistra».

2734. Nessun discernimento. Aristotele, nel secondo libro della *Politica* [2,1267 a], riporta questo verso come popolare: «L'uomo dappoco e il virtuoso sono onorati allo stesso modo». Si potrà impiegarlo se mai vorremo dire che non si fa alcuna differenza tra l'erudito e l'impostore, tra chi ha ben meritato e chi no, tra l'onesto e il disonesto. Sono parole di Achille, disgustato dal fatto che le sue ragioni non sono state accettate da Agamennone, sebbene egli sia di gran lunga il più valoroso di tutti [*Il.* 9,319]. Nell'interpretazione di questo passo inciampò Leonardo Aretino, che era certamente dotto ed eloquente, ma era comunque un uomo. Così infatti tradusse il verso: «Tanto il vile quanto il virtuoso si precipitano sull'onore», senza dubbio tratto in errore da chi gli aveva spiegato quei libri. Né si accorse che *ié* sta al posto di *mía*.

2735. È questione di doni. Chi dirà che non è tempo di azioni rette né di onesti ragionamenti, ma ogni questione si risolve con la generosità e la piaggeria, potrà usare quel verso del nono libro dell'*Iliade* [9,113]: «Con splendidi doni e dolci parole». Certo non è un caso che nel verso il primo posto sia stato assegnato ai doni.

2736. Tentativo fallito. A chi, frustrato nella sua speranza, non ottiene ciò a cui ambiva, sarà appropriato rivolgere quel detto dell'ottavo libro dell'*Iliade* [8,301-302]: «L'animo desiderava colpirlo,/ ma lo mancò». Di nuovo, altrove [8,311]: «Ma anche allora fallì».

2737. Forti dell'aiuto altrui. Se qualcuno compie qualche impresa notevole confidando nella protezione altrui o se qualcuno fa qualcosa sotto il pretesto di agire per conto di altri, opportunamente gli si rivolgerà ciò che nel medesimo libro [*Il.* 8,267] è detto di Teucro, fratello di Aiace Telamonio: «Si fermò dietro lo scudo di Aiace Telamonio».

2738. Bisogna guardarsi da chi è più potente. Chi negherà di voler contendere con un uomo di gran lunga più potente, e che potrebbe fargli molto male, a buon diritto userà quel verso tratto dal medesimo libro [*Il.* 8,210]: «Certo io non vorrei combattere con Giove figlio di Crono».

2739. Tempestivo rimedio. Quando vorremo dire che la situazione era gravissima e non ci sarebbe stato più nulla da fare se all'improvviso non avesse brillato la luce della salvezza – quasi inviata da un dio –, sarà appropriato quel verso che compare nel medesimo libro [*Il.* 8,132], oltre che in molti altri luoghi: «Se il padre degli dèi e degli uomini non se ne fosse subito accorto».

2740. Perplexus animique consternati

In eum, qui periculoso negotio consternatur animo nec rationem invenit, qua explicet sese, quadrabit illud ex eodem libro: Νέστορα δ' ἐκ χειρῶν φύγον ἡνία σιγαλόεντα, id est «Fugere e manibus mirandae Nestori habenae».

2741. Litem incipere

In eum, qui iam provocatus aggreditur conviciis agere, congruet illud ex Iliados K: Εἴλετο δ' ἄλκιμον ἔγχος, ἀκαχμένον ὅξει χαλκῷ, id est «Hastam corripuit robustam cuspide acuta». Cui diversum illud «Hastam abiecit», quod alibi retulimus ex Cicerone.

2742. In formidolosum

In hominem vehementer pavidum animoque consternatum quadrabunt hi versus ex eodem libro: Οὐδέ μοι ἦτορ/ ἐμπεδον, ἀλλ' ἀλαλύκτῃμαι, κραδίη δέ μοι ἔξω/ στηθέων ἐκθρόσκει, τρομέει δ' ὑποφαίδια γυῖα, id est «Nec mihi mens constat, sed mota vacillat, et extra/ pectus cor salit, et trepidant quoque corporis artus». Dicuntur autem haec ab Agamemnone populo metuente.

2743. Blandius alloqui

In eum, qui blandius et honorificentius compellat aliquem, gentilitiis etiam praenominibus additis, «Quinte puta aut Publi», videlicet quo gratiam aliquam ineat apud illum, recte torquebitur illud, quod eodem in libro dictum ab Agamemnone iubente Menelaum blandiri copiis Graecorum: Πατρόθεν ἐκ γενεῆς ὀνομάζων ἄνδρα ἕκαστον, id est «Compellans patris ac gentis cognomine quemque».

2744. Inexorabilis

In exoratu difficilem ac prae fractum suoque relinquendum ingenio sive in eum, cuius operam nihil moramur, apposite torquebitur, quod Iliados I Diomedes dixit in Achillem, qui legatos et Agamemnonis dona reiecerat: Ἄλλ' ἦτοι κείνον μὲν ἔασομεν ἢ κεν ἦσιν/ ἢ κε μένη, id est «Quin magis ipsius hunc animo ingenioque sinamus,/ sive venire velit sive hic remanere».

2745. Ausculta et perpende

Quoties significabimus nos aliquid dicturos, quod ad rem pertineat quodque ratum ac certum futurum sit, conveniet illud ex eodem libro, quanquam et alias apud eum poetam saepius obvium: Ἄλλο δέ τοι ἐρέω, σὺ δ' ἐνὶ φρεσὶ βάλλεο σῆσι, id est «Imo aliud quiddam, tu mente recondito, dicam».

2746. Non statim decernendum

Qui significabit interponendam moram, priusquam decernatur, et rem in posterum diem reiiciendam, accommodabit illud ex eodem libro, quod Phoenici cum legatis ad reconciliandam gratiam misso ab Agamemnone respondit Achilles: Ἄμ' ἠοὶ φαινομένηφι/ φράσσόμεθα, id est «Aurora ubi crastina surget,/ consultabimus». Hinc apparet sumptum celebre Graecis proverbium Ἐν νυκτὶ βουλή, id est «In nocte consilium», quod alio diximus loco.

2747. Nemo cogendus amicus

Cum innues aliquem non esse ad negotium accersendum praeter animi sententiam aut non esse collocandum officium in eum, qui nec agnoscat nec accipiat libenter, accommodum fuerit, quod eodem in libro de Phoenice dixit Achilles: Ἦν ἐθέλησιν· ἀνάγκη δ' οὐ τί μιν ἄξω, id est «Si volet; invitum hunc haudquaquam abduxero quoquam».

2740. Perplesso e sbigottito nell'animo. A chi è intimamente sbigottito da una faccenda pericolosa, e non trova il modo di trarsi d'impaccio, converrà quel verso del medesimo libro [8,137]: «A Nestore sfuggirono di mano le redini splendenti».

2741. Iniziare una lite. A colui che, essendo stato già provocato, inizia ad insultare, converrà quel verso tratto dal libro decimo dell'*Iliade* [10,135]: «Afferrò la solida lancia dalla punta di bronzo aguzzo». A ciò si oppone quel famoso «gettò l'asta» che abbiamo riportato altrove, avendolo tratto da Cicerone [*Ad.* 881].

2742. Ad uno pauroso. Ad un uomo davvero pavido e intimamente sgomentato, converranno questi versi tratti dal medesimo libro [*Il.* 10,93-95]: «Il mio animo/ non è saldo, anzi sono turbato e il cuore/ mi balza fuori del petto, e mi tremano le membra robuste». Sono detti da Agamennone che teme per l'esercito.

2743. Rivolgersi a qualcuno in modo alquanto carezzevole. A chi si rivolge a qualcuno in modo alquanto carezzevole e celebrativo, anche con l'aggiunta dei prenomi gentili («“O Quinto” – mettiamo – oppure “o Publio”» [*Hor. serm.* 2,5,32]), certo al fine di entrare nelle sue grazie, si indirizzerà a buon diritto quel verso che, nel medesimo libro [*Il.* 10,68] è detto da Agamennone quando ordina a Menelao di lusingare le truppe achee: «Chiamando ogni uomo col nome del padre, della stirpe».

2744. Inesorabile. A chi difficilmente si lascia persuadere dalle preghiere, ed è duro e deve essere lasciato vivere a modo suo, oppure ad uno dal cui operato non ci aspettiamo nulla, sarà opportuno rivolgere ciò che nel libro nono dell'*Iliade* Diomede disse nei riguardi di Achille, il quale aveva respinto gli ambasciatori e i doni di Agamennone [9,701 ss.]: «Ma lasciamolo stare, sia che venga/ sia che rimanga».

2745. Ascolta e valuta. Ogniqualvolta annunzieremo che stiamo per dire qualcosa che è pertinente alla situazione e che certamente si compirà, sarà appropriato quel detto che abbiamo tratto dal medesimo libro [*Il.* 9,611], sebbene occorra anche in molti altri di questo poeta: «Ti dirò un'altra cosa, e tu falla entrare nella tua mente».

2746. Non bisogna decidere subito. Chi vorrà dire che bisogna frapporre un indugio, prima di decidere, e che la cosa va rinviata al giorno successivo, ripeterà quello che, nel medesimo libro [*Il.* 9,618 ss.], Achille rispose a Fenice, il quale era stato inviato da Agamennone assieme agli ambasciatori per ottenerne nuovamente il favore: «All'apparire dell'aurora decideremo». Da qui chiaramente è stato tratto il proverbio, ben noto tra i Greci, «Di notte il consiglio», da noi citato altrove [*Ad.* 1143].

2747. Nessun amico deve essere costretto. Quando vorrai accennare al fatto che nessuno deve essere coinvolto per forza in una faccenda, se non se la sente, oppure che un compito non deve essere assegnato ad uno che non lo approvi e che non lo accetti volentieri, allora sarà appropriato ciò che nel medesimo libro [*Il.* 9,429] Achille disse riguardo a Fenice: «Se vorrà, non lo condurrò via per forza».

2748. Omnibus antevertenda vitae cura

Qui dicet omnia posthabenda, quo vitae consulamus, accommodabit illud ex eodem libro: Οὐ γὰρ ἔμοι ψυχῆς ἀντάξιον οὐδ' ὅσα φασίν/Ἴλιον ἐκτήσθαι, εὖ ναιόμενον πτολίεθρον/ τὸ πρὶν ἐπ' εἰρήνης, id est «Nullum equidem pretium cum vita confero nec cum/ Iliacis opibus, pridem quas tempore pacis/ urbs opulenta tenebat, uti fama est». Moxque causa redditur, quod una vita neque revocari neque sarciri possit, simulatque semel dentes reliquerit: Ἀνδρὸς δὲ ψυχὴ πάλιν ἐλθεῖν οὔτε ληίστη/ οὔθ' ἔλετή.

2749. Evenit malo male

Cum scelerato cuipiam evenit, quod omnes imprecabantur et optabant, locus erit illi ex eodem libro: Θεοὶ δ' ἐτέλειον ἐπαράς, id est «Explerunt inimica precamina divi». Verba sunt Phoenicis narrantis omnia mala accidisse sibi, quae pater olim fuerat imprecatus.

2750. Nec dignus, qui me intueatur

Qui contemnet omnino quempiam ut ignavum multoque sese inferiorem, non ineleganter illud ex eodem libro detorserit, quod in Agamemnonem dixit Achilles: Οὐδ' ἂν ἔμοιγε/ τετλαίη κύνεός περ ἑὼν εἰς ὧπα ἰδέσθαι, id est «Haud ille quidem ausit,/ quamvis perfricta sit fronte, mihi ora tueri». Quod idem etiam hodie vulgo dictitant. Est autem indicium animi conscii, non audere recta faciem intueri eius, quem laeseris. Hinc est, quod Menelaus in Iphigenia Aulidensi iubet inprimis, ut Agamemnon obtueatur sese, videlicet inde facti collecturus primum argumentum.

2751. Cavendum ab eo, qui semel imposuit

Qui se negabit habere velle commercium cum eo, a quo semel sit deceptus, usurpabit illud ex eodem libro: Οὐδέ τί οἱ βουλὰς συμφράσσομαι, οὐδὲ μὲν ἔργον/ ἐκ γὰρ δὴ μ' ἀπάτησε καὶ ἤλιπεν· οὐδ' ἂν ἔπ' αὐτίς/ ἐξαπάφοιτ' ἐπέεσσιν, ἅλις δέ οἱ, ἅλλα ἔκμηλος/ ἐροέτω. id est «Hoc ego cum nihil aggrediar, neque enim expedit unquam;/ quippe ubi frustratus semel est ac fraude fefellit,/ non iterum mihi verba dabit stulto, semel illi hoc/ sit fecisse satis, quin posthac ille quiescat/ ac valeat».

2752. Amicorum est admonere mutuum

Sententia proverbialis videtur, quam legimus Iliados Λ: Ἀγαθὴ δὲ παραίφασίς ἐστιν ἐταίρου, id est «Bonus est affatus amici Admonitoris». Hanc licebit usurpare, si quando dicemus amici munus esse, ut amicum, si quid erret, liberior admoneat.

2753. Unus multorum instar

Quod eodem in libro dictum est in laudem medici, idem torqueri poterit ad quemcunque virtute praestantem. Carmen est huiusmodi: Ἱητρός γὰρ ἀνὴρ πολλῶν ἀντάξιος ἄλλων, id est «Vir medicus multis aliis aequandus honore est». Festiviter hoc in Eryximachum torquet Alcibiades, cui iubenti negat se posse obsistere, quod vir medicus multorum instar sit. Festivus erit, si transferatur ad res animi. Veluti Plato libro De republica quarto: ἐὰν τὸ λεγόμενον ἐν μέγα φυλάττωσι, id est «Si illud unum magnum quod dicitur servaverint». Indicat illud ἐν μέγα fuisse proverbiale. Vide proverbium Multa novit vulpes etc. Idem admonet elegantissima parabola Evangelica de pretioso margarito et de thesauro in agro. Bona mens igitur πάντων ἀντάξιος ἄλλων, et eruditio et bona fama πολλῶν ἀντάξιος ἄλλων.

2748. La preoccupazione per la vita deve venire prima ad ogni altra cosa. Chi dirà che tutto il resto deve essere messo da parte, perché c'è da pensare alla salvaguardia della vita stessa, ripeterà quanto si dice nel medesimo libro [Il. 9,401 ss]: «Per me non valgono la vita neppure tutte le ricchezze che dicono/ possedesse la ricca città di Ilio/ prima, in tempo di pace». E subito dopo se ne adduce il motivo: che nessuna vita può essere richiamata indietro né se ne può risarcire il valore, non appena oltrepassa la chiostra dei denti [Il. 9,408]: «La vita d'un uomo, perché torni indietro, non si può rapire/ né afferrare».

2749. Va a finir male per il malvagio. Quando ad un mascalzone capita ciò che tutti gli auguravano, sarà il momento giusto per quello che si trova nel medesimo libro [Il. 9,456]: «Gli dèi esaudirono le maledizioni». Sono parole di Fenice, il quale racconta che le imprecazioni lanciategli un tempo dal padre si erano malamente abbattute su di lui.

2750. Non è degno nemmeno di guardarmi. Chi disprezzerà qualcuno in quanto vile e di molto inferiore a sé, non senza eleganza gli rivolgerà ciò che, nel medesimo libro [9,372 ss.], Achille disse contro Agamennone: «Seppur sfrontato, neppure oserebbe guardarmi in faccia». Questo è ancor oggi comunemente ripetuto. È del resto indizio di cattiva coscienza il non avere il coraggio di guardare in faccia colui al quale si è fatto del male. Per questo Menelao, nell'*Ifigenia in Aulide*, per prima cosa ordina ad Agamennone di guardarlo, al fine di cogliere la prova del misfatto.

2751. Bisogna guardarsi da chi già una volta ci ha ingannati. Chi dirà di non voler avere alcun rapporto con chi una volta lo ha ingannato, ripeterà quanto è detto nel medesimo libro [Il. 9,374 ss.]: «Con lui non voglio avere a che fare, che si tratti di decisioni da prendere o di azioni da compiere:/ già infatti mi ingannò e si rese colpevole; una seconda volta/ non mi potrà imbrogliare con le sue parole; basta così; tranquillamente/ se ne vada in malora».

2752. È proprio degli amici il consigliarsi reciprocamente. L'affermazione che leggiamo nel libro undici dell'*Iliade* sembra proverbiale [11,793]: «Buono è il consiglio dell'amico». La potremo impiegare se mai diremo che è doveroso avvertire un amico se sbaglia.

2753. Uno solo vale per molti. Ciò che nel medesimo libro [Il. 11,514] viene detto in lode di un medico si può allo stesso modo rivolgere a chiunque eccella per virtù. Il verso fa così: «Un uomo esperto di medicina vale quanto molti altri». Alcibiade lo rivolge argutamente ad Erissimaco, ai cui ordini dice di non potersi opporre [Plat. *symp.* 214 b]. Il detto sarà ancora più arguto se lo si applicherà alla realtà spirituale; come fa Platone nel libro quarto della *Repubblica* [423 e], quando dice: «Se conservano quella che viene chiamata unica grande cosa»; il che rivela che quell'espressione «unica grande cosa» è stata proverbiale. Vedi il proverbio «la volpe ne sa tante etc». La nobilissima parabola evangelica della perla preziosa e del tesoro nel campo ci ricorda la stessa cosa [Mt 13,44-56]. La salute delle facoltà interiori vale quindi da sola quanto tutte le altre cose; e l'erudizione e la buona reputazione valgono quanto molte altre cose.

2754. Contemnenti inimicum

Qui negabit se commoveri conviciis alicuius hominis contempti, non inscite deflexerit id, quod eodem libro dicit Diomedes: Οὐκ ἀλέγω, ὥς εἴ με γυνὴ βάλοι ἢ πάϊς ἄφρων/ κωφὸν γὰρ βέλος ἀνδρὸς ἀνάλικδος οὐ τιδανοίω. id est «Haud curo magis, ac si foemina sive quis infans/ me iaculo peteret, siquidem viri inertis et ipsa/ irrita tela volant».

2755. In voti compotem

Ubi quis assecutus est, quod affectabat captabatque, veluti si quis sacerdotii spe munus principis mitteret eoque sacerdotio favore principis potiretur, quadrabit illud ex eodem libro: Καὶ βάλεν, οὐδ' ἄρα μιν ἄλιον βέλος ἐκφυγε χειρὸς, id est «Attigit, eque manu non irrita missa sagitta est».

2756. Lupus in fabula

Cum forte fortuna in medio sermone intervenit is, cuius mentio fiebat, conveniet illud ex Iliados K: Οὐπῶ πᾶν εἰρητο ἔπος, ὅτ' ἄρ' ἤλυθον αὐτοί, id est «Iamque aderant ipsi nondum sermone peracto».

2757. Corrigentis quod dictum est ab alio

Ubi civiliter notabimus aliquem tanquam haud ex animi sententia locutum aut ubi quid dictum erit parum honestum, intorquebimus versiculum hunc ex Iliados M, quem Plutarchus ad eum usum adduxit alicubi: Οἶσθα καὶ ἄλλον μῦθον ἀμείνονα τοῦδε νοῆσαι, id est «Sermonem hoc alium potiore adducere nosti».

2758. Aliter cum aliis agendum

Qui significabit cum aliis blandius agendum, cum aliis asperius, ut cuiusque fuerit ingenium aut fortuna dignitasque, allegabit illud ex eodem libro: Ἄλλον μελιχίους, ἄλλον στερεοὺς ἐπέεσι/ νεῖκεον, id est «Verbis hunc placidis, contra asperioribus illum/ increpue».

2759. Ut nunc sunt homines

Si notabis temporum tuorum mores ut semper in peius degenerantes a virtute maiorum, veluti si dicas hunc aut illum principem laudandum, ut hac tempestate sunt principes, applicabis illud ex eodem libro Οἶοι νῦν βροτοὶ εἰσιν. Quod quidem hemistichium aliquot est locis apud Homerum: hic de Aiace et de Hectore saxum ingens humo facile tollentibus, Iliados E de Tydeo saxum item tollente.

2760. Non suscipiendum negotium temere

In praepotentem et cum quo non sit suscipienda simultas aut lis, nisi magno aliquo praesidio fulciaris, quadrabit illud ex eodem libro: Οὐκ ἂν τίς μιν ἐρυκάκοι ἀντιβολήσας/ νόσφι θεῶν, id est «Huic certaturus non iverit obvius ullus/ absque deis». Dictum est de Hectore duabus lanceis tendente in praelium, cum emisisset ingens saxum.

2761. Vehementer cupientis

Cum animus ipse nos vehementer instigat ad faciendum quippiam, conveniet illud ex Iliados N: Καὶ δ' ἐμοὶ αὐτῷ θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι φίλοισι/ μᾶλλον ἐφορμάται πολέμειν ἢ δὲ μάχεσθαι, μαμῶωσι δ' ἐνερθε πόδες καὶ χεῖρες ὕπερθεν, id est «Sponte mihi gliscens animus in pectore gestit/ usque magis bellare manu et configere coram,/ festinant infraque pedes ac dextra superne».

2754. Chi disprezza il nemico. Chi dirà di non essere turbato dalle ingiurie di un uomo che disprezza, può intelligentemente applicare alla propria situazione ciò che nel medesimo libro dice Diomede [*Il.* 11,389 ss.]: «Non me ne curo più che se mi colpisse una donna o uno sciocco fanciullo:/ è vano infatti il dardo di un uomo vile e dappoco».

2755. Chi ha conseguito un desiderio. Laddove qualcuno abbia ottenuto ciò a cui aspirava bramosamente (ad esempio, se qualcuno inviasse un dono a un principe sperando in una dignità sacerdotale e la ottenesse grazie al favore del principe) converrà quel detto del medesimo libro [*Il.* 11,376]: «Lo raggiunse: dalla sua mano non partì un dardo inutile».

2756. *Lupus in fabula*. Quando per caso nel mezzo di un discorso capita colui di cui si stava parlando, converrà quel detto del libro decimo [*Il.* 10,540]: «Non era stato ancora concluso il discorso, che giunsero quelli in persona».

2757. Chi corregge ciò che è stato detto da un altro. Quando noteremo educatamente che qualcuno non ha parlato secondo il suo intimo sentire, o quando si dirà qualcosa di poco onorevole, impiegheremo questo verso tratto dal libro dodici dell'*Iliade* [12,232], che Plutarco da qualche altra parte volge a quest'uso: «Sai pensare un altro discorso migliore di questo».

2758. Bisogna trattare ognuno in modo diverso. Chi vorrà dire che bisogna trattare gli uni dolcemente gli altri severamente, a seconda dell'indole della condizione e della dignità di ognuno, addurrà come prova quel detto del medesimo libro [*Il.* 12,267 ss.]: «Redarguivano l'uno con parole dolci, l'altro con aspre».

2759. Per come sono gli uomini adesso. Se osserverai che i costumi della tua epoca si allontanano sempre più dalla virtù degli antenati (come – ad esempio – se tu dicessi che questo o quel principe deve essere lodato, per come sono i principi al giorno d'oggi) impiegherai quel detto del medesimo libro: «Per come sono gli uomini adesso». Questo emistichio si trova in un certo numero di passi omerici: qui [*Il.* 23,383, 449] a proposito di Aiace e di Ettore che sollevano facilmente un grande masso dal suolo, nel libro sesto dell'*Iliade* [6,304] a proposito di Tideo che allo stesso modo solleva un masso.

2760. Non bisogna prendere un'iniziativa senza riflettere. Nei confronti di uno molto forte, con il quale non si deve rivaleggiare né venire a lite, se non si conta su un valido aiuto, sarà appropriato quel detto che troviamo nel medesimo libro [*Il.* 12,465 ss.]: «Nessuno potrebbe fermarlo, affrontandolo/ senza l'aiuto degli dèi».

2761. Chi desidera violentemente. Quando l'animo ci spingerà violentemente a fare qualcosa, converrà quel passo tratto dal libro tredici dell'*Iliade* [13,73-75]: «L'animo nel petto/ mi spinge ancor più a combattere e guerreggiare;/sotto smaniano i piedi, sopra le mani».

2762. Elucet egregia virtus

Egregia virtus, etiam si quando dissimuletur, tamen semper eminet inter alios atque ex ipso oris habitu perspicitur et in ipsa quasi relucet fronte. Veram item nobilitatem testatur facies hominis itidem ut mores. In hanc sententiam quadrabit Homericum illud ex eodem libro: Ἀρίγνωντοί δὲ θεοὶ περ, id est «Insignia numina divum».

2762a. Mutua defensio

Mutuum complurium inter ipsos concordiam mutuumque defensionem notabimus non infacite versibus his ex eodem libro: Φράξαντες δόρυ δουρί, σάκος σάκει προθελύμνω, ἀσπίδ' ἄρ' ἀσπίς ἔρειδε, κόρυς κόρυν, ἀνέρα δ' ἀνήρ, id est «Hastas densabant hastis, umbone frequenti/ umbonem, clypeum clypeus fulcibat inhaerens,/ inque vicem galeae galeas texere, virum vir». Iuvenalis item de mollibus: «Sed illos/ defendit numerus iunctaeque umbone phalanges».

2763. Concordia fulgiuntur opes etiam exiguae

Sententia proverbialis est ibidem huiusmodi: Συμφερετὴ δ' ἄρετὴ πέλει ἀνδρῶν καὶ μάλα λυγρῶν, id est «Coniuncti pollent etiam vehementer inertes». Hac conveniet uti, si quando significabimus non esse contemnendam amicitiam aut similitatem multorum, etiamsi fuerint alioquin imbecilles et quorum singulos quisvis facile contemnat. Nam quemadmodum, ut ait Ovidius, «Et quae non prosunt singula, multa iuvant», ita quae non laedunt singula, multa nocent.

2764. Extra periculum ferox

In timidum et ita demum ferocem, si procul absit a periculo, velut in obtrectatorem clancularium, qui coram non ausit congregi, quadraverit illud ex eodem loco: Ἀνδρῶν δυσμενέων ἑκάς ἰστάμενος πολεμίζειν, id est «Pugnare gnarus, verum eminus et procul hoste». Simile est illud Demosthenis in oratione de corona: Οὕτως οἰκείως ἡμᾶς ἐδέχοντο, ὥστε τῶν ὀπλιτῶν καὶ τῶν ἱππέων ὄντων εἰς τὰς οἰκίας καὶ τὸ ἄστυ δέχεσθαι τὴν στρατιάν ἐπὶ παιῖδας καὶ γυναῖκας καὶ τὰ τιμώτατα, id est «Adeo familiariter nos acceperunt, ut, quum adessent armati et equites, in aedes atque in civitatem reciperent exercitum ad liberos et uxores et ad ea, quae sunt charissima. Extra telorum iactum ante recensuimus, cui contrarium est intra tela. M. Tullius in Verrem actione IV: «Non ego a Vibone parvo navigio inter fugitivorum ac praedonum ac tua tela venissem?». Quod Graeci dicunt ἐντός βελῶν.

2765. Quisquis is fuerit

Quemvis citra ullam exceptionem hominem indicabimus hoc versiculo, qui est in eodem libro: Ὅς θνητός τ' εἴη καὶ ἔδοι Δημήτερος ἀκτὴν, id est «Qui modo mortalis sit edens Cerealia dona». Veluti si quis dicat humanas leges alibi alias esse, caeterum legem naturae omnium esse communem, ὅς θνητός τ' εἴη.

2766. Iuventa viribus pollet

Ad vires plurimum momenti adfert aetas iuventa. Ad id facit illud ex eodem loco de Aenea: Καὶ δ' ἔχει ἥβης ἄνθος, ὅτε κράτος ἐστὶ μέγιστον, id est «Flos quoque adest aevi, cuius tunc maxima vis est».

2767. Ancipitis consilii

Ad significandum hominem perplexum et ancipitis sententiae suspensumque animo congruit illud ex Iliados E: Μεσσηγὺς γαίης τε καὶ οὐρανοῦ ἀστερόεντος, id est «In medio terrae simul et stellantis Olympi». Dictum est apud poetam de equis Iunonis inter coelum et terram celeri volantibus cursu.

2762. La virtù superiore risplende. Una virtù superiore – quand’anche talora venga dissimulata – emerge sempre tra gli altri e si riconosce dagli stessi lineamenti del volto e quasi risplende sulla fronte. L’aspetto dell’uomo attesta l’autentica nobiltà al pari dei costumi. A questo concetto corrisponde quel detto omerico che riprendiamo dal medesimo libro [*Il.* 13,72]: «Gli dèi sono facilmente riconoscibili».

2762 a. Una reciproca difesa. Con i seguenti versi, tratti dal medesimo libro [*Il.* 13,130 ss.], indicheremo, non senza buon gusto, la concordia di più persone tra di loro e la reciproca difesa: «Serrando essi lancia con lancia, scudo con saldo scudo,/ il broccchiere si appoggiava al broccchiere, l’elmo all’elmo, il guerriero al guerriero». Allo stesso modo Giovenale [2,46] a proposito dei vili: «La loro difesa sono il numero e le falangi dagli scudi serrati».

2763. Anche piccole forze traggono vantaggio dalla concordia. In quello stesso libro [*Il.* 13,237] c’è una sentenza proverbiale di questo tenore: «Se uniti, anche uomini assai miserabili diventano valorosi.» La potremo usare se mai vorremo dire che non bisogna sottovalutare l’amicizia o la rivalità di molti, quand’anche del resto siano stati deboli e – se presi uno per uno – li si possa facilmente disprezzare. Infatti al modo che – come dice Ovidio [*Rem.* 420] – : «Anche le cose che non servono singolarmente, giovano se diventano molte», così le cose che non fanno male singolarmente, noccono se diventano molte.

2764. Audace, lontano dal pericolo. Ad uno timoroso, ad uno che si mostra audace fintantoché si trova lontano dal pericolo (ad esempio un detrattore nascosto, che non osa venire allo scoperto), si addice quel verso del medesimo libro [*Il.* 13,263]: «Capace di combattere lontano dai nemici». Somiglia a quel passo dell’orazione *Sulla corona* di Demostene [18,215]: «Ci accolsero con tale familiarità che – data la presenza degli opliti e dei cavalieri – fecero entrare l’esercito nelle case e in città, presso i figli e le mogli e ciò che avevano di più caro». Precedentemente abbiamo registrato [*Ad.* 293] *extra telorum iactum* [fuori del tiro dei dardi], cui si contrappone *inter tela* [tra i dardi]. Marco Tullio nell’azione quarta contro Verre dice [*Verr.* 2,2,99]: «Non sarei venuto da Vibo, su di una piccola imbarcazione, tra i dardi dei fuggiaschi e dei predoni, nonché fra i tuoi». Il che in greco si dice *entòs belón* [tra i dardi].

2765. Chiunque egli sia stato. Col seguente verso, che si trova nel medesimo libro [*Il.* 13,322], indicheremo un uomo qualsiasi (senza alcuna limitazione): «Che sia mortale e mangi il cibo di Demetra». Come se si dicesse che le leggi umane variano di luogo in luogo, ma la legge di natura è comune a tutti – a chiunque sia mortale.

2766. La giovane età è ricca di forze. La giovane età influisce in modo preponderante sulle forze. A tal riguardo, è appropriato ciò che viene detto di Enea nel medesimo libro [*Il.* 13,484]: «E possiede il fiore della gioventù,/ quando la forza è massima».

2767. Chi è incerto nel deliberare. Per indicare un uomo perplesso, incerto nel giudicare e intimamente dubbioso, sarà appropriato quel verso del libro quinto dell’*Iliade* [5,769]: «A metà tra la terra e il cielo stellato». Il poeta lo dice a proposito dei cavalli di Giunone che volano rapidi tra il cielo e la terra.

2768. Praedives

Praedivitem significabimus his versibus in Z, K et Λ Iliadis: Πολλὰ δ' ἐν ἀφνειοῦ πατρὸς κειμήλια κείται,/ χαλκός τε χρυσός τε πολύκμητός τε σίδηρος, id est «Divitis in patris sunt multa recondita tectis,/ aesque aurumque, fabrefacti quoque copia ferri». Ad idem faciet etiam illud ex Iliados K: Πολύχρυσος πολύχαλκος, id est «Multi auri multique aeris».

2769. Aegre quidem, sed facimus tamen

Cum aegre quidem et non sine plurimis incommodis agimus quippiam, sed tamen facimus adacti necessitate, conveniet illud ex Iliados Z: Καὶ μάλα τειρόμενοί περ, ἀναγκαίη γὰρ ἐπείγει, id est «Quamvis afflicti nimium, sed fatum ita cogit».

2770. Quod alibi diminutum exaequatur alibi

In eum, in quo desideratur virtutis aliquid, sed cuius iacturam alia quapiam dote compenset, veluti si quem intelligi velimus parum eloquentem, sed admirabili tamen iudicio, aut qui sit inductus quidem, sed bene nummatus, competet illud ex eodem loco, quem modo citavimus ex Iliados K: Ὅς δὴ τοι εἶδος μὲν ἔην κακός, ἀλλὰ ποδώκης, id est «Qui ore quidem deformis erat, pedibus tamen acer».

2771. Mutua defensio tutissima

Qui significabit minus eos laedi posse, qui concordēs sese mutuo defendunt, contra omnium iniuriae obnoxios illos, qui dissident factionibus intestinis, accommodabit illud ex Iliados P: Παυρότεροι δὲ πολὺ φθίνουσιν, μέμνηντο γὰρ αἰεὶ/ ἀλλήλοισι ἀν' ὅμιλον ἀλεξέμεναι πόνον αἰπύν, id est «Multo turba minor perit, quod in agmine semper/ mutuam opem sibi ferre malumque arcere studebant».

2772. Qui cum contemptu vitae invadunt

In eos, qui «gladiatorio», sicut ait Terentius, «animo» quempiam impetunt, ut aut perdant aut pereant, conveniet illud ex Iliados M: Ἀγροτέροισι σύεσσιν ἑοικότες, id est «Similes agrestibus apris». Tradunt enim venatores hos provocatos recta impetere provocantem nec lancea vitata.

2773. Aliis prospiciens, non sibi

Si libebit in quempiam iocari, qui, cum artem divinandi professus aliis sua mala praedixerit, ipse suum malum non potuerit praevidere, non inconcinniter accommodabimus illud ex Homeri Boeotia: Ἀλλ' οὐκ οἰωνοῖσιν ἐρύσσατο κῆρα μέλαιναν, id est «At non auguriis fatum sibi depulit atrum». Quod imitatus Maro: «At non auguriis valuit depellere pestem». Dictum est de Eunomo Mysorum duce, perito quidem auguriorum, at nihilominus ab Achille occiso.

2774. Dedecus publicum

Rem modis omnibus infamem ac perniciosam non ineleganter indicaveris his versibus, quibus Hector Paridem obiurgat libro Iliados tertio: Πατρί τε σὼ μέγα πῆμα πόλῃ τε παντί τε δήμῳ,/ δυσμενέσιν μὲν χάσμα, κατηφείην δὲ σοὶ αὐτῷ, id est «Noxa ingens urbiue tuae populoque patrique,/ hosti gaudia, sed probumque dolorque tibi ipsi».

2775. Ne depugnes in alieno negotio

Ubi significabimus nos nolle nosmet admiscere liti alienae, quae nihil ad nos pertineat, sed permissuros, ut ipsi inter sese suo decertent periculo, quorum agitur negotium, versiculo fuerit

2768. Straricco. Indicheremo uno straricco con questi versi che si trovano nei libri sesto, decimo, unidicesimo dell'*Iliade* [6,47-48; 10,279-280; 11,132-133]: «Molti tesori giacciono nella dimora del ricco padre:/ bronzo, oro e ferro lavorato». Sarà ugualmente appropriato quel verso del libro decimo [*Il.* 10,315]: «Ricco d'oro, ricco di bronzo».

2769. Certo con difficoltà, ma lo faremo comunque. Quando facciamo qualcosa con difficoltà e non senza moltissimi disagi, ma tuttavia, spinti dalla necessità, lo facciamo, allora sarà il momento giusto per quel detto del libro sesto dell'*Iliade* [6,85]: «Certo siamo assai logorati, ma la necessità ci incalza».

2770. Ciò che è scarso in qualche sua parte trova compensazione altrove. A chi è privo di qualche virtù, ma ne compensa la mancanza con qualche altro pregio (ad esempio, se volessimo far capire che uno è poco eloquente ma è dotato di un'amirevole facoltà di giudizio; oppure è incolto ma ben fornito di danari), sarà appropriato quel verso tratto dal medesimo passo del libro decimo che testé [*Ad.* 2768] abbiamo citato [*Il.* 10,316]: «Che era brutto d'aspetto ma veloce di gambe».

2771. La reciproca difesa è la più sicura. Chi vorrà dire che coloro i quali concordemente si difendono l'un l'altro hanno minori possibilità di subire un danno, mentre quelli che si dividono in fazioni interne sono esposti all'offesa di tutti; chi vorrà dir questo, dunque, impiegherà quel passo tratto dal libro diciottesimo dell'*Iliade* [17,364 ss.]: «Perivano assai meno numerosi, poiché pensavano sempre/ a stornare l'arduo travaglio l'uno dall'altro altro nella mischia».

2772. Quelli che danno l'assalto con sprezzo della vita. La seguente espressione, tratta dal libro dodici dell'*Iliade* [12,146], sarà appropriata nei confronti di colori che «con animo gladiatorio», come dice Terenzio [*Phorm.* 964], attaccano qualcuno al fine di rovinarlo o di perire essi stessi: «Simili a cinghiali». I cacciatori infatti raccontano che questi animali, se provocati, assalgono frontalmente il provocatore senza neanche evitare la lancia.

2773. Chi prevede per gli altri, non per sé. Se si vorrà canzonare uno che, professando l'arte divinatoria, abbia predetto agli altri i loro mali e non sia stato capace di prevedere la sua propria sventura, impiegheremo opportunamente quel verso della *Beozia* di Omero [*Il.* 2,859]: «Ma non stornò la nera morte con l'interpretazione dei presagi». Virgilio lo imitò [*Aen.* 9,328]: «Ma non fu in grado di respingere la pestilenza interpretando i presagi». È stato detto a proposito di Eunomo, capo dei Misi, esperto di arte mantica, che nondimeno fu ucciso da Achille.

2774. Pubblica vergogna. Una cosa assolutamente infame e dannosa, la puoi indicare, non senza garbo, con questi versi con cui Ettore insulta Paride nel libro terzo dell'*Iliade* [3,50 ss.]: «Grande flagello per tuo padre, per la città e per tutto il popolo,/ gioia pei nemici, vergogna per te stesso».

2775. Non combattere nell'interesse altrui. Quando vorremo dire che non intendiamo immischiarci in una controversia che appartiene ad altri e non ci tocca mini-

locus ex eodem libro: Οἶους ἀμφ’ Ἑλένη καὶ κτήμασι πᾶσι μάχεσθαι, id est «Proque Helena proque omni re decernere solos». Dictum de Menelao et Paride singulari certamine congressuris.

2776. Prudentia coniuncta cum viribus

In eum, qui norit idem et aliis imperare, quid sit agendum, et ipse persequi, cum est opus, quod aliis imperat, apte quadrabit illud ex eodem libro: Ἀμφοτέρων βασιλεύς τ’ ἀγαθὸς κρατερός τ’ αἰχμητής, id est «Et iuxta ductor bonus et certamine pollens». Sunt enim, qui imperatorem agere norunt, at militem praestare non norunt.

2777. Pauciloquus, sed eruditus

In eum, qui pauca quidem, sed tamen auditu digna loquitur, conveniet illud ex eodem libro, quod illic dicitur de Menelao, breviloco Laconum more, verum suaviloquo et arguto: Παῦρα μὲν, ἀλλὰ μάλα λιγέως, ἐπεὶ οὐ πολὺμυθος, id est «Non is multa quidem, verum argutissima, quippe/ pauciloquus.

2778. Duobus malis resistere difficillimum

Ei δὴ ὁμοῦ πόλεμός τε δαμᾶ καὶ λοιμὸς Ἀχαιοῦς, id est «Iam pariter subigit bellumque et morbus Achivos». Si quando dicemus eundem hominem duobus aut plurimis premi malis. Est apud Homerum Iliados primo.

2779. A fronte simul et occipitio

Cum indicabimus admirabilem rerum omnium cognitionem aut singularem prudentiam, quae constat non praesentium modo scientia, sed et memoria praeteritorum et futurorum prospicientia, recte versum hunc ex eodem usurpabimus libro: Ὅς ἡδὴ τὰ τ’ ἐόντα τὰ τ’ ἐσσόμενα πρό τ’ ἐόντα, id est «Qui scit praeterita ac praesentia postque futura». Vergilius vertit ad hunc modum: «Quae sint, quae fuerint, quae mox ventura trahantur».

2780. Nocuit et nocebit

Si quando demonstrata praeteritorum malorum causa comminabimur futurum, ut accedant maiora, nisi quis respiscat, non intempestiviter usurpabimus versum hunc Homericum ex eodem libro: Τοῦνεκ’ ἄρ’ ἄλγε’ ἔδωκε ἐκηβόλος ἡδ’ ἔτι δώσει, id est «Phoebus ob haec mala multa dedit atque insuper addet». Veluti si medicus ostenso morbi periculo moneat aegrotum revalescentem, ut temperet ab immodica Venere, alioqui rediturum cum foenore malum.

2781. Ingens discrimen

Quoties ingens discrimen innuemus inter homines aut res plurimum inter se diversas aut immensum intervallum inter seiunctos, eleganter accommodabimus illud ex eodem libro: Ἐπεὶ ἡ μάλα πολλὰ μεταξὺ/ οὐρεὰ τε σκιάοντα θάλασσά τε ἠχίεσσα, id est «Sunt in medio sita plurima, montesque/ umbrosi fretaque horrissona clamosa fragore».

2782. Adhortantis ad gloriam

Cum adhortabimur ad immortalem gloriam egregiis parandam factis, non inconcinniter adhibebimus illud carmen, quo M. Tullius aliquot usus est locis: Ἀλκιμος ἔσσω, ἵνα τίς σε καὶ ὀψιγόνων εὖ εἴπη, id est «Strenuus esto, quo te posteritas quoque laudet». Exstat autem apud Homerum cum alias, tum Odysseae libro primo. Sic enim Pallas in specie Mentoris adhortatur Telemachum ad virtutem, aliorum illustrium heroum exemplo: Καὶ σύ, φίλος, μάλα γὰρ σ’ ὀρώω καλὸν τε μέγαν τε,/ ἄλκιμος ἔσσω, ἵνα τίς σε καὶ ὀψιγόνων εὖ εἴπη, id est «Tuque age, quando te video magnumque bonumque,/ strenuus esto, ut tete et postera praedicet aetas».

mamente, ma lasceremo che quanti sono personalmente implicati nella faccenda si diano battaglia a loro rischio e pericolo, allora sarà il momento opportuno per quel verso tratto dal medesimo libro [3,91]: «Soli combattano per Elena e tutte le ricchezze». Detto di Menelao e Paride che stanno per sfidarsi in singolar tenzone.

2776. Sagghezza unita alla forza. A chi sappia ugualmente ordinare agli altri che cosa deve essere fatto ed eseguire lui stesso, quando è necessario, ciò che comanda agli altri converrà quel detto che attingiamo dal medesimo libro [*Il.* 3,179]: «Insieme buon re e forte guerriero». Vi sono infatti quelli che sanno fare il comandante e non sanno fare il soldato.

2777. Di poche parole ma raffinato. A chi dice poche cose ma degne di essere udite, converrà ciò che in quel medesimo libro [*Il.* 3,214] si afferma a proposito di Menelao, laconico ma suadente nell'eloquio ed arguto: «Poche cose diceva, ma assai argutamente, non essendo un chiacchierone».

2778. È difficilissimo resistere a due mali. «Se la guerra e la pestilenza a un tempo soggiogano gli Achei»: se diremo che il medesimo uomo è oppresso da due o più mali. Si trova in Omero, nel libro primo dell'*Iliade* [1,61].

2779. Passato e futuro. Quando indicheremo una mirabile onniscienza o un'eccezionale sagghezza, che consiste non solo nella conoscenza delle cose presenti ma anche nel ricordo di quelle passate e nella preveggenza di quelle future, allora a buon diritto impiegheremo questo verso tratto dal medesimo libro [1,70]: «Il quale conosceva le cose presenti, future e passate». Virgilio lo traduce così [*georg.* 4,393]: «Che sono, che sono state e che verranno».

2780. Ha nuociuto e nuocerà. Se, dopo aver individuato il motivo dei mali passati, ne avvertiremo la minaccia di più grandi, a meno di un ravvedimento, allora impiegheremo questo verso omerico tratto dal medesimo libro [*Il.* 1,96]: «Per questo Apollo diede queste sofferenze, e ancora ne darà». Come se un medico, avendo dimostrato quanto sia rischiosa una malattia, esortasse il malato ad astenersi da una smodata attività amoratoria avvertendolo che, in caso contrario, il male tornerebbe con gli interessi.

2781. Grande divario. Ogni volta che accenneremo ad un grande divario tra uomini, o a cose diversissime tra loro o ad un immenso intervallo tra chi è separato, adatteremo elegantemente alla situazione quel detto proveniente dal medesimo libro [*Il.* 1,156 ss.]: «In mezzo vi sono moltissime/ ombrose montagne e il mare sonante».

2782. Esortare alla gloria. Quando spingeremo a procurarsi una gloria immortale per mezzo di azioni eccezionali, non sarà inappropriato da parte nostra ricorrere a quell'esortazione che Cicerone impiegò in un certo numero di passi [*Fam.* 13,15,1]: «Sii coraggioso, affinché qualcuno dei posteri parli bene di te». Si trova in Omero nel libro primo dell'*Odissea* [1,301-302], e altrove [*Od.* 3,199-200]. Così infatti Palade – sotto le mentite spoglie di Mentore – esorta Telemaco alla virtù con l'esempio di altri illustri eroi: «Anche tu (giacché vedo che sei bello e grande)/ sii coraggioso, affinché qualcuno dei posteri parli bene di te».

2783. Qui paratus ad resistendum

Qui significare volet se nequaquam detractare certamen, sed abunde suppetere, quo partes tueatur suas, usurpabit illud ex Iliados V: Τῷ μοι δούρατά ἐστι καὶ ἀσπίδες ὀμφαλόεσσαι/ καὶ κόρυθες καὶ θώρηκες λαμπρόν γανθώντες, id est «Et mihi sunt hastae teretes clypeique rotundi,/ tum galeae, tum thoraces procul igne micantes».

2784. In discrimine apparet qui vir

De re periculosa difficilique et eiusmodi, quae virum cordatum ac strennum requirat, conveniet illud, quod eodem libro dicitur ab Idomeneo Cretensium duce: Ἐνθ' ὃ τε δειλὸς ἀνὴρ ὅς τ' ἄλκιμος ἐξεφάανθη, id est «Illic qui vir iners, qui strenuus, ipsa docet res». Ad idem facit quod proximo carmine consequitur: Τοῦ μὲν γὰρ τε κακοῦ τρέπεται χρώς ἄλλυδις ἄλλη. Cuius alias mihi facta mentio.

2785. Non cedendum malis

Si quando admonebis non oportere cedere vel adversariis vel insultibus adversae fortunae aut non esse certandum cum fugitivis, non inscite detorseris illud ex eodem libro: Οὐκ ἂν ἐν αὐχέν' ὀπισθε πέσοι βέλος οὐδ' ἐνὶ νώτῳ,/ ἀλλὰ κεν ἢ στέρνῳ ἢ νηδύνος ἀντιάσει, id est «Ne feriat iaculum cervicem aut terga, sed ipsum/ aut ventrem aut pectus feriat adversa sagitta».

2786. Ipse sibi perniciem accersivit

In eum, qui sibi pertinaciter accersit malum, cui veluti fato destinatus sit, congruet illud ex eodem libro: Τὸν δ' ἄγε μοῖρα κακὴ θανάτοιο τέλοσδε, id est «Istum mortis in exitium mala Parca trahebat».

2787. Ultra vires nihil aggrediendum

Qui dicet non esse suscipiendum negotium, ad quod peragendum non suppetant vires, non inconcinniter illud accommodaverit ex eodem libro: Πᾶρ δύναιμι δ' οὐκ ἔστι καὶ ἐσσύμενον πολεμίζειν, id est «Vires ultra nemo queat bellare, licet sit/ quantumvis animo promptus». Verba sunt Paridis ad Hectorem.

2788. Ocyor accipitre

Admirandam celeritatem hyperbola proverbiali licebit indicare, quae est in eodem libro: Θάσσονες ἰοήκων, id est «Pernices magis accipitre». Venustius fiet, si ad famam aut ingenium aut nuntium aut eiusmodi quippiam detorqueatur.

2789. Ancipitis animi

Animum ancipitem et incerti consilii licet indicare versiculo, qui est Iliados E: Ὡς ὁ γέρον ὥρμαινε δαϊζόμενος κατὰ θυμὸν/ διχθάρια, id est «Sic senior versans animo disquirat, utroque/ nutans». Id Maro sic est imitatus: «Atque animum nunc huc celerem, nunc dividit illuc». Rursum Iliados Π: Διχθὰ δέ μοι κραδίη μέμονε φρεσὶν ὀρμαίνοντι, id est «Huc animus mihi versanti inclinabat et illuc».

2790. Correctio dicti

Dictum obscoenus et bonis viris reticendum aut absurdum dictu notabimus hoc versiculo ex Iliados E: Μῦθον, ὃν οὐ κεν ἀνὴρ γε διὰ στόμα πάμπαν ἀγοίτο,/ ὅς τις ἐπίσταιτο ἧσι φρεσὶν ἄρτια βάζειν, id est «Sermonem, quem nemo vir unquam promat ab ore,/ qui modo cognorit cordata et sana profari».

2791. In clamoros

Ingentem inter litigandum aut disputandum vociferationem indicabimus eo versiculo, quem ibidem de Neptuno scripsit Homerus: Ὅσσον τ' ἐννεάχιοι ἐπίαχον ἢ δεκάχιοι/ ἀνέρες ἐν

2783. Chi è preparato a resistere. Chi vorrà far sapere che non rinuncia in alcun modo al combattimento, ma è ampiamente in grado di fare la sua parte, impiegherà quel passo tratto dal libro tredici dell'*Iliade* [13,264 ss.]: «Ho lance e scudi umbonati/ ed elmi e corazze brillanti».

2784. Nel pericolo si capisce che uomini si è. Se si parla di una situazione difficile e tale da richiedere un uomo coraggioso e audace, sarà appropriato quello che nel medesimo libro dice Idomeneo, comandante dei Cretesi [*Il.* 13,278]: «Lì diventa chiaro chi è vile e chi è coraggioso». Fa ugualmente al caso nostro il verso successivo [*Il.* 13,279]: «La pelle del vigliacco cambia sempre colore». È un verso che ho menzionato altrove [*Ad.* 189].

2785. Non bisogna cedere ai mali. Se avvertirai che non bisogna cedere agli avversari o alle ingiurie della sorte avversa, oppure che non bisogna combattere contro chi fugge, potrai argutamente applicare a questi casi quel detto del medesimo libro [*Il.* 13,288-89]: «Il dardo non cada nel collo o nella schiena/ ma vada incontro al petto o al ventre».

2786. Si è rovinato da sé. A chi si procura ostinatamente il male da sé, come se vi fosse stato destinato dal fato, converrà quell'affermazione tratta dal medesimo libro [*Il.* 13,602]: «La sorte malvagia lo conduceva al destino di morte».

2787. Nulla deve essere tentato al di là delle forze. Chi dirà che non bisogna cominciare un'impresa al cui compimento non bastano le forze, potrà opportunamente adattare alla situazione quel verso tratto dal medesimo libro [*Il.* 13,787]: «Al di là delle proprie forze non può combattere nemmeno il più impetuoso». Sono parole di Paride a Ettore.

2788. Più veloce di uno spaviero. Si potrà indicare una mirabile rapidità con l'iperbole proverbiale che si trova nel medesimo libro [*Il.* 13,819]: «Più rapidi degli spavieri». Sarà più grazioso se applicato alla fama, all'ingegno, ad un messaggero o a qualcosa del genere.

2789. Animo incerto. Un animo dubbioso e incerto sul da farsi potrà essere indicato col verso che si trova nel libro quattordicesimo dell'*Iliade* [14,20 ss.]: «Così il vecchio, straziato nel cuore, si volgeva/ da una parte e dall'altra». Virgilio lo imitò così [*Aen.* 4,285]: «E volge l'animo ora di qua ora di là». Di nuovo nel libro sedicesimo dell'*Iliade* [16,435]: «Il cuore mi s'agita nel petto mentre mi dibatto tra due decisioni».

2790. Correggere un'affermazione. Col seguente distico, tratto dal libro quattordici dell'*Iliade* [14,91-92], censureremo un'affermazione indecente e indegna delle persone per bene, oppure una cosa assurda a dirsi: «Un discorso che non uscirebbe dalla bocca d'un uomo/ che sappia dire cose sensate».

2791. A chi urla. Un gran vociare – nel mezzo di una lite o di una disputa – lo indicheremo con quel verso che in quel medesimo libro [*Il.* 14,148] Omero scrisse a pro-

πολέμῳ, ἔριδα ξυνάγοντες Ἄρηος, id est «Tantum vociferans, quantum novies deciesve/ mille viri clamare solent, qui praelia miscent». Idem carmen habetur Iliados E de Marte.

2792. Pro mea virili

Cum pollicebimur nos operam nostram praestituros pro nostra virili, conveniet illud ex eodem libro Veneris ad Iunonem: Εἰ δύναμαι τελέσαι γε καὶ εἰ τετελεσμένον ἔσται, id est «Si praestare queam et fieri res ipsa potessit». Idem versus habetur Odysseae E et Iliados Σ. Usurpat veluti proverbii vice Plutarchus in libello De dignoscendo adulate ab amico: Εὐ γὰρ εἴρηται τοῖς πρὸ ἡμῶν, φίλου μὲν ἐκείνην εἶναι τὴν ἐπαγγελίαν· Εἰ δύναμαι τελέσαι γε καὶ εἰ τετελεσμένον ἔσται, κόλακος δὲ ταύτην· Αὐτὰ ὅ τι φρονέεις. id est «Nam recte dictum est illud a maioribus nostris, amicum sic promittere: “Si praestare queam et fieri res ipsa potessit”, adulatorem vero ad hunc modum: “Dicito quicquid habes in pectore”».

2793. Pro dignitate cuiusque

Cum unicuique partes tribuuntur pro decoro personae proque dignitate, veluti si negotium arduum committatur prudenti et exercitato, leviusculum iuveni cuiquam et imperito, quadrabit illud ex eodem Iliados Ξ: Ἐσθλὰ μὲν ἐσθλὸς ἔδυνε, χεῖρα δὲ χεῖρονι δόσκειν, id est «Egregia egregius subit arma, ac deteriori/ deteriora dedit».

2794. Omnia ex sententia cedunt

In magnopere fortunatos, quibus et recte et secus instituta feliciter cedunt, congruet illud ex Iliados Ρ: Τῶν μὲν γὰρ πάντων βέλε' ἄπτεται ὅς τις ἀφείη/ ἢ κακὸς ἢ ἀγαθός, Ζεὺς δ' ἔμπης πάντ' ἰθύνει, id est «Spicula cuncta horum feriunt, seu torserit illa/ ignavus seu vir fortis, quia Iuppiter ipse/ dirigit».

2795. Improbis muscae

In improbum et subinde redeuntem, etiam si turpiter repellatur, quadrabit illud ex eodem libro: Καὶ οἱ μῦνις θάροςος ἐνὶ στήθεσσι ἐνήκεν,/ ἢ τε καὶ ἐργομένη μάλα περ χροὸς ἀνδρομένοιο/ ἰσχανάα δακέειν, id est «Atque illi muscae vim intra praecordia misit,/ quae quamvis de pelle viri sit saepe repulsa,/ assultat morsa tamen».

2796. Deo fortunaeque committo

Qui fortunam experiri statuerit eventum negotii fortunae committens, in hunc convenerit illud ex eodem libro: Ὅσω γὰρ καὶ ἐγώ, τὰ δὲ κεν Διὶ πάντα μελήσει, id est «torsero et ipse, ovi fuerint haec omnia curae».

2797. Consilium in melius commutandum

Si quando iubeamus mutare consilium utpote foedum ac stultum, aut reprehendemus quippiam ut inconsulte factum, usui fuerit illud ex eodem libro: Τίς τοί νυ θεῶν νηκερδέα βουλὴν/ ἐν στήθεσσι ἔθηκε καὶ ἐξέλετο φρένας ἐσθλὰς; id est «Quis tibi consilium submisit inutile tandem/ divorum sanamque exemit pectore mentem?»

2798. Modis omnibus incitat

Ubi quis modis omnibus animum alterius sollicitat, nunc precibus, nunc blanditiis, nunc iurgiis, nunc minis, usurpare licebit illud ex eodem libro de Automedonte dictum et equis Achillis: Πολλὰ μὲν ἄρ μάστιγι θοῇ ἐπεμαίετο θείων,/ πολλὰ δὲ μελιχίοισι προσηύδα, πολλὰ δ' ἄρεϊ, id est «Multum ille scuticaque cita celerare iubebat,/ multum idem blande affatus multumque minatus».

posito dei Nettuno: «Quanto urlavano novemila o diecimila/ uomini che in guerra si danno battaglia». Gli stessi versi si trovano nel libro quinto dell'*Iliade* a proposito di Marte [5,860-61].

2792. Per quel che posso. Quando prometteremo di adoperarci per quanto ci è possibile, verrà a proposito quella frase che Venere dice a Giunone nel medesimo libro [II.14,196]: «Se posso farlo e se la cosa è fattibile». Il medesimo verso si trova nel libro quinto dell'*Odissea* [5,90] e nel diciottesimo dell'*Iliade* [18,427]. Plutarco lo usa a mo' di proverbio nell'operetta *Come distinguere l'adulatore dall'amico* [mor. 62 e]: «Giustamente i nostri antenati hanno detto che l'amico promette in questo modo: «Se posso farlo e se la cosa è fattibile», invece l'adulatore promette in quest'altro: «Di' tutto quello che hai in animo».

2793. Secondo la dignità di ognuno. Quando si assegnano ad ognuno gli incarichi a seconda della dignità e del prestigio della persona – ad esempio se un'attività difficile viene affidata ad uno saggio ed esperto, ed una di poco conto ad uno giovane ed inesperto – sarà allora appropriato quel verso tratto sempre dal libro quattordicesimo dell'*Iliade* [14,382]: «Il buon guerriero portava buone armi e dava quelle peggiori a chi era peggiore».

2794. Tutto riesce secondo i desideri. Nei confronti dei fortunati, per i quali ogni cosa – che sia iniziata bene o meno – ha esito felice, sarà appropriato quel passo del libro diciassette dell'*Iliade* [17,631-32]: «I loro dardi raggiungono ogni bersaglio: chiunque li scagli,/ sia egli un codardo o un virtuoso, Zeus comunque li guida».

2795. L'impudenza della mosca. Ad uno sfrontato, ad uno che torna continuamente anche se viene respinto in malo modo, converrà quel passo del medesimo libro [II. 17,570 ss.]: «E gli mise in petto l'audacia della mosca,/ che, seppur respinta dalla pelle umana,/ desidera mordere».

2796. Affidarsi a Dio e alla sorte. Il seguente verso, tratto dal medesimo libro [II. 17,515], può essere adatto a chi abbia deciso di tentare la sorte, affidando ad essa la riuscita di un'impresa: «Anch'io tirerò: Zeus provvederà ad ogni cosa».

2797. Una risoluzione da modificare in meglio. Se mai ordineremo di modificare una risoluzione, in quanto disonesta e stupida, oppure biasimeremo qualcosa, perché fatto in modo dissennato, potrà essere utile quel passo del medesimo libro [II. 17,469-70]: «Quale dio ti mise questa inutile risoluzione/ nel petto, e ti privò della ragione?».

2798. Incita in tutti i modi. Quando qualcuno sollecita l'animo altrui in tutti i modi, ora con le preghiere, ora con le lusinghe, ora coi rimproveri, ora con le minacce, si potrà impiegare quello che nel medesimo libro [II. 17,430-431] è detto a proposito di Automedonte e dei cavalli di Achille: «Spesso li toccava con la rapida frusta,/ spesso si rivolgeva ad essi con dolci parole, spesso con minacce».

2799. Eidem inhiantes testamento

Duriusculum quidem, sed tamen non inscitum, si, quod est in eodem libro dictum de Graecis ac Troianis pro Patrocli cadavere dimicantibus, torqueatur ad haeredipetas eumdem senem velut idem cadaver certatim captantes: Ὡς οἱ γ' ἔνθα καὶ ἔνθα νέκυν ὀλίγη ἐνὶ χώρῃ/ εἴλκεον ἀμφοτέρω, id est «Sic illi exiguo discrimine utrique cadaver/ hinc atque inde trahunt.

2800. Praematura mors

In hunc, qui praematura morte discesserit superstitibus parentibus, accommodabitur illud ex eodem libro de Hippothoo Pelasgo Lethi filio dictum, quem Ajax Telamonius occiderat, quod Patrocli corpus pede apprehensum ad Troiam pertrahere conatus erat: Οὐδὲ τοκεῦσι/ θρέπτα φίλοις ἀπέδωκε, μινυνθάδιος δέ οἱ αἰών, id est «Ast neque nutricandi grata parentibus ille/ reddidit officia, sed ei breve contigit aevum».

2799. Quelli che ambiscono al medesimo testamento. Certo è un po' forte, tuttavia non è stupido rivolgere ai cacciatori di eredità, i quali cercano a gara di afferrare il medesimo vecchio come un medesimo cadavere, ciò che nello stesso libro viene detto a proposito dei Greci e i Troiani che combattono per il cadavere di Patroclo [*Il.* 17,394 ss.]: «Così entrambi qua e là, in piccolo spazio, trascinavano il cadavere».

2800. Una morte prematura. A chi è prematuramente scomparso, avendo i genitori ancora vivi, si adatterà quello che nel medesimo libro viene detto circa il pelasgo Ippotoo, figlio di Leto, il quale fu ucciso da Aiace Telamonio per aver tentato di trascinare a Troia il cadavere di Patroclo afferrato per il piede [*Il.* 17,301 ss.]: «Né ai genitori/ ripagò il costo di averlo nutrito: ebbe vita breve».

CENTURIA XXIX

CENTURIA 29

Traduzione di Lorenzo Bergerard

2801. Alia dantur, alia negantur

Quoties e duabus naturae dotibus altera contigit, altera negata est, veluti si cui formae decus adsit, desit ingenii laus, sive cum e duobus postulatis alterum dumtaxat impetratur, quadraverit illud ex Iliados π: Τῷ δ' ἔτερον μὲν ἔδωκε πατήρ, ἔτερον δ' ἀνένευσεν, id est «Annuit hoc illi divum pater, abnuat illud». Hunc versiculum usurpat Plinius in epistola quadam. Dictus est autem de Achille, qui in votis, quae facit pro Patroclo suis armis inituro praelium, duo quaedam rogarat, alterum ut cum laude pugnaret, alterum ut peracta pugna referret arma, incolumis et ipse. Quorum alterum annuit Iuppiter, nempe ut fortissime pugnaret. Caeterum Achillis arma non retulit nec incolumis rediit. Festiviter abusus est hoc carmine Stratonicus citharoedus, qui cum audisset quemdam cithara canentem, subiecit hunc Homeri versum: Τῷ δ' ἔτερον μὲν ἔδωκε πατήρ, ἔτερον δ' ἀνένευσε. Ac mox alio quodam rogante, cur ita diceret, “Quoniam”, inquit, “male canere cithara dedit, caeterum bene canere voce abnuat”. Ita ferme Athenaeus libro octavo.

2802. Victoria non incruenta

Facit hoc tum corruptela iudicum tum patronorum rapacitas, ut fere litigantium utraeque partes plectantur, adeo ut non raro paeniteat etiam eum, qui vicit litem. In hos igitur convenit illud ex Iliados P: Οὐδ' οἱ γὰρ ἀναμυῖτι γ' ἐμάχοντο, id est «Nec hi sanguine pugnam/ Miscebant».

2803. Filius degenerans

In filium, qui paterno degenerat instituto sive qui non diu fruitur a patre relictis, sed excutitur a maiorum facultatibus, apposite torquebitur illud ex eodem libro: Ἀλλ' οὐχ υἱὸς ἐν τεσι πατρὸς ἐγγίρα, id est «At non consenuit patriis in filius armis».

2804. Eventus praeter expectationem

Quoties res multo secus evenit, quam vel fuerat instituta vel probabilibus coniecturis eventura videbatur, congruet illud ex eodem libro: Ἀλλ' αἰεὶ τε Διὸς κρείσσων νόος αἰγιόχοιο, id est «Verum praepollet magni Iovis usque voluntas». Pindarus in Pythiis hymno ultimo: Τὸ γὰρ μόρσιμον οὐ παρφυκτόν. Ἀλλ' ἔσται χρόνος οὗτος, ὃς καὶ τιν' ἀελπίτι βάλων ἐμπαλιν γνώμας τὸ μὲν δώσει, τὸ δ' οὐπω, id est «Quod enim in fatiis est, evitari non potest; sed erit tempus hoc, quod aliquem desperatione iaculatum praeter opinionem hoc quidem dabit, aliud vero nequaquam. Rursum Iliados Π: Ἀλλ' αἰεὶ τε Διὸς κρείσσων νόος ἢ ἐπερ ἀνδρῶν, id est «Sed magis atque hominum pollet Iovis usque voluntas».

2805. Reprehensio cogitationis

Cum ipsi reprehendimus animi nostri consilium aut cogitationem parum honestam aut parum utilem, illi locus fuerit ex Iliados P: Ἀλλὰ τίη μοι ταῦτα φίλος διελέξατο θυμός; id est «Sed mihi, cur animus secum haec in pectore versat?». Idem aliis item locis repetitur.

2806. Praebere viros

Ad fortiter agendum ferendumve adhortabimur hoc carmine ex eodem Iliados P, quamquam idem

2801. Alcune cose si concedono, altre si negano. Ogni volta che di due doti naturali l'una tocca in sorte, l'altra è negata (ad esempio, se qualcuno possiede la bellezza fisica, ma non si può lodare per l'intelligenza) oppure se di due richieste se ne ottiene soltanto una, allora potrà fare al caso quel verso del libro sedicesimo dell'*Iliade* [16,250]: «Il padre gli concesse una cosa, ma l'altra gli negò». Plinio si serve di questo verso in una lettera [*epist.* 1,7,1]. È peraltro stato detto di Achille il quale, nelle preghiere innalzate in favore di Patroclo che stava per entrare in battaglia con le sue armi, aveva chiesto due cose: che l'amico combattesse gloriosamente, e che – finita la battaglia – riportasse indietro le armi incolume. E Giove accordò una sola di queste due cose, com'è noto: che quello combattesse assai valorosamente. Per il resto, non riportò le armi di Achille né tornò incolume. Il citaredo Stratonico impiegò questo detto spiritosamente: avendo udito un tizio che suonava la cetra, gettò lì questo verso omerico: «Il padre gli concesse una cosa, ma l'altra gli negò». E poiché subito un altro gli chiese perché dicesse così, «Perché – rispose – gli diede in sorte di suonare male la cetra, ma gli concesse di cantare bene». Così pressappoco Ateneo nel libro ottavo [Athen. 8,350 d].

2802. Vittoria non incruenta. La disonestà dei giudici o la rapacità degli avvocati fanno sì che sostanzialmente entrambe le parti in causa vengano punite, al punto che sovente anche il vincitore della causa si indispettisce. Nei confronti di costoro conviene allora quell'espressione del libro diciassette dell'*Iliade* [17,363]: «Neanche loro combattevano senza spargere il proprio sangue».

2803. Un figlio degenerare. Ad un figlio che traligna dall'insegnamento paterno, oppure che non gode a lungo di ciò che il padre gli ha lasciato, ma è privato dei beni aviti, si rivolgerà opportunamente quel passo del medesimo libro [*Il.* 17,197]: «Ma il figlio non invecchiò nelle armi del padre».

2804. Un avvenimento al di là delle aspettative. Ogni volta che una cosa si risolve in modo molto diverso da come era iniziata o da come, in base alle più probabili congetture, doveva risolversi, allora sarà appropriato quel verso del medesimo libro [*Il.* 17,176]: «Ma la volontà di Zeus egio è sempre più forte». Dice Pindaro nell'ultimo inno delle *Pitiche* [*Pyth.* 12,30]: «Non si può sfuggire al destino; ma questo sarà il tempo che, colpendo qualcuno inaspettatamente e imprevedibilmente, concederà una cosa sì ma un'altra no». Di nuovo nel libro sedici dell'*Iliade* [16,688]: «Ma la volontà di Zeus è sempre più forte di quella degli uomini».

2805. Criticare un'idea. Quando noi stessi biasimiamo una nostra decisione o un'idea poco onesta o poco utile, può essere il momento opportuno per quel verso del libro diciassettesimo dell'*Iliade* [17,97]: «Ma perché l'animo mi disse queste cose?». Il medesimo verso è ripetuto anche in altri luoghi.

2806. Far vedere uomini. Esorteremo ad agire o a sopportare coraggiosamente con questo verso sempre tratto dal libro diciassette dell'*Iliade* [17,185] e peraltro

alias subinde repetitur: Ἀνέρες ἔστε, φίλοι, μνήσασθε δὲ θουρίδος ἀλκῆς, id est «Eia estote viri validasque expromite vires».

2807. Re opitulandum, non verbis

Cum re opus est, nihil prosunt verba; veluti si quis egeat pecuniariis suppetiis, quorsum attineat huic aures explorare dictis? Rursum in consultationibus, in iudiciis rationibus agendum est, non vi. Ad id faciet illud ex Iliados π: Ἐν γὰρ χερσὶ τέλος πολέμου, ἐπέων δ' ἐνὶ βουλῇ, id est «Verba in consilio, valet in certamine robur».

2808. Corrupta iudicia

In eos, qui corrupte iudicant aut suffragium ferunt non ad reipublicae commodum, sed ad privatum commodum respicientes, sive qui per tyrannidem leges opprimunt, competet illud ex eodem libro: Οἱ βίη ἐν ἀγορῇ σκολιάς κρῖνωσι θέμιστας, / ἕκ δὲ δίκην ἐλάσωσι, θεῶν ὅπιν οὐκ ἀλέγοντες, id est «Qui per vim in populi coetu communia iura/ depravant ac iustitiam depellere tentant/ nil veriti vocem divum».

2809. Aptā provincia

In eum, qui provinciam suscipit suis aptam viribus, abstinens a negotio, cui sit impar, veluti si quis episcopatum accipiat, summum pontificium recuset, conveniet illud ex eodem libro: Εἵλετο δ' ἄλκιμα δοῦρα, τὰ οἱ παλάμῃφιν ἀρήρει, / ἔγχος δ' οὐδ' ἔλετ' οἷον ἀμύμονος Αἰακίδαο, id est «Quae manibus quadrent, ingentes corripit hastas/ quaslibet, ast hastam solam non sumit Achillis». De Patroclo dictum, qui cum Achillis armis esse indutus, ab hasta tamen abstinebat, quod ea gravior esset, quam ut quisquam Graecorum regere posset praeter unum Achillem. Quod idem in Odyssea de arcu Ulyssis finxit Homerus.

2810. Pudor et metus

Cum abstinetur a re quapiam, quod ea cum inhonesta factu videatur tum vero minime tuta, locum habebit illud ex Iliados Ο: Ἵσχε γὰρ αἰδώς καὶ δέος, id est «Nam pudor atque metus vetuit». De conglobata acie dictum, quae non sese diduceret, partim pudor obstabat partim metus. Pudorem autem ingens addere calcar ad fortiter agendum indicat in eodem libro, cum ait: Αἰδομένων δ' ἀνδρῶν πλέονες σοοὶ ἢ ἐπέφνται, id est «Plures sunt salvi atque cadunt his, quis pudor adsit».

2811. Qui obticescit

In eum, qui metu attonitus aut stupefactus admiratione tacet aut cui non est quod respondeat, quadrabit illud ex Iliados ρ: Δὴν δέ μιν ἀμφασίη ἐπέων λάβε, id est «Illum corripuit stupor atque infantia linguae».

2812. Mors omnibus communis

Qui dicet omnibus ex aequo moriendum nec ullis viribus arceri fati necessitatem, citabit illud ex Iliados σ: Οὐδε γὰρ οὐδὲ βίη Ἡρακλῆος φύγε κῆρα, id est «Nec vis Herculeae fatum evitavit acerbum».

2813. Alius aliis in rebus praestantior

Qui dicet alium alia dote praecellere, accommodabit quod in eodem libro dictum est de Polydamante et Hectore: Ἀλλ' ὁ μὲν ἀρ' μῦθοισιν, ὁ δ' ἔγχρ' πολλὸν ἐνίκα, id est «Hic dictis, hasta longe praestantior ille». Eamdem sententiam fusius explica Iliados ν Polydamas loquens Hectori: Ἐκτορ, ἀμήχανός ἐσσι παρὰ ῥήτοισι πιθέσθαι/ Οὐνεκά τοι περὶ δῶκε θεὸς πολεμῆϊα ἔργα/ τοῦνεκα τῇ βουλῇ ἐθέλεις περιῖδμεναι ἄλλων;/ ἄλλ' οὐπὼς ἅμα πάντα δυνήσεται αὐτός ἐλέσθαι/ Ἄλλω μὲν γὰρ ἔδωκε θεὸς πολεμῆϊα ἔργα/ Ἄλλω δ' ὄρχηστὴν, ἑτέρω κίθαριν καὶ αἰοιδὴν,/ ἄλλω δ' ἐν στήθεσσι τίθει νόον εὐρύοπα Ζεὺς/ ἐσθλόν, id est «Hector, non potis es deflectere pectora

spesso ripetuto altrove: «Siate uomini, miei cari amici, rammentatevi della forza impetuosa».

2807. Bisogna aiutare coi fatti, non con le parole. Quando c'è bisogno di fatti, le parole non servono a nulla; ad esempio, se qualcuno necessita di aiuti finanziari, a che pro riempirgli le orecchie di parole? Al contrario, nelle deliberazioni e nelle sentenze bisogna agire col raziocinio e non con la forza. A ciò sarà appropriato quel verso del libro sedici dell'*Iliade* [16,630]: «Nelle braccia sta l'esito della guerra, nel consiglio quello delle parole».

2808. Sentenze corrotte. A coloro che giudicano disonestamente o votano non guardando al vantaggio della collettività ma a quello privato, o anche a coloro che sopprimono la legge con la tirannide, sarà ben detto quel passo tratto dal medesimo libro [*Il.* 16,387-388]: «Quelli che, usando violenza, danno storti giudizi/ e mettono al bando la giustizia, incuranti del castigo degli dèi».

2809. Un compito adatto. A chi assume un incarico adatto alle sue forze, astenendosi da un compito al quale sia impari (ad esempio se qualcuno accetta un vescovado e rifiuta il sommo pontificato) converrà quel passo del medesimo libro [*Il.* 16,139-140]: «Prese le lance robuste ch'erano adatte alle sue mani,/ e soltanto l'asta dell'eccelso Eacide non prese». Detto di Patroclo che, essendosi vestito delle armi di Achille, rinunciò tuttavia all'asta, poiché era così pesante che nessuno dei Greci poteva sorreggerla, all'infuori di Achille. La stessa cosa ha detto Omero nell'*Odissea* a proposito dell'arco di Ulisse [*Od.* 21,124].

2810. Vergogna e timore. Quando ci si astiene da una cosa, perché sembra disonesta da farsi ovvero molto rischiosa, sarà la giusta occasione per quel passaggio del libro quindici dell'*Iliade* [15,657-58]: «Li trattennero la vergogna e la paura». Detto di una schiera serrata che non si disperdeva perché impedita in parte dalla vergogna in parte dal timore. Del resto nel medesimo libro il poeta indica che la vergogna dà un grande impulso ad agire valorosamente [15,563]: «Degli uomini che si vergognano, più sono i superstiti che i caduti».

2811. Chi ammutolisce. A colui che, stordito per la paura o intontito per la meraviglia, tace o non ha nulla da rispondere si attaglierà quell'espressione del libro diciassettesimo dell'*Iliade* [17,695]: «Lo colse l'incapacità di parlare».

2812. La morte è comune a tutti. Chi dirà che tutti devono ugualmente morire e che nessuna forza può respingere l'inevitabilità del fato, citerà quel verso del libro diciotto dell'*Iliade* [18,117]: «Neppure il forte Eracle sfuggì alla Chera».

2813. Chi eccelle in una cosa, chi in un'altra. Chi dirà che ognuno eccelle in una diversa dote, impiegherà ciò che nel medesimo libro [*Il.* 18,252] è detto a proposito di Polidamante e di Ettore: «Uno primeggiava nei discorsi, l'altro nel maneggiar la lancia». Nel libro tredicesimo dell'*Iliade* [13,726 ss.] Polidamante, parlando con Ettore, spiega più diffusamente il medesimo concetto: «Ettore, è impossibile persuaderti colle

dictis,/ an quia dii donant factis praecellere belli,/ vis in concilio reliquos praecedere sensu?/ At non cuncta potes unus simul omnia ferre./ Quippe deus dedit huic virtute excellere belli,/ huic laudem choreae, citharam illi et carmina blanda, rursum alii mentem praeclaram in pectore magnus/ Iuppiter inseruit».

2814. In periculoso negotio non est dormitandum

Ubi monebimus in re ardua non esse cessandum, congruet quod subinde repetitur apud Homerum Iliados π: Ολίγη δ' ἀνάπνευστις πολέμοιο, id est «Exigua est interspiratio belli». Poterit trahi vel ad litem forensem vel ad simile negotium odiosum et laboris plenum.

2815. Mens laeva

Frequenter hominum mens laeva est, et pessima pro optimis sequuntur, optima pro pessimis repudiant. Ad hanc sententiam facit illud ex Iliados σ: Ἐκτορι μὲν γὰρ ἐπήνησαν κακὰ μητιόωντι/ Πουλυδάμαντι δ' ἄρ' οὔτις, δς ἐσθλὴν φράζετο βουλὴν, id est «Consilium Hectoreum laudabat inutile quisque,/ nemo Polydamantis, at hic dabat utile solus».

2816. Verbis pugnas, non re

Facile est conviciis altercari, verum re vincere difficile. Ad eam sententiam quadrabit illud ex Iliados υ dictum ab Aenea congressuro cum Achille: Ἐπεὶ σάφα οἶδα καὶ αὐτός/ ἡμὲν κεροτομίας ἢ δ' αἴσυλα μυθήσασθαι, id est «Siquidem novi probe et ipse/ et petere probris inimicaque dicere dicta». Paulo post repetit copiosius eandem sententiam: Ἔστι γὰρ ἀμφοτέρωσι ὄνειδεα μυθήσασθαι/ πολλὰ μάλ', οὐδ' ἂν νηὺς ἐκατόζυγος ἄχτος ἄροιο./ Στερεπὴ δὲ γλώσσ' ἐστὶ βροτῶν, πολέες δ' ἐνὶ μῦθοι/ Παντοίοι, ἐπέων δὲ πολὺς νομὸς ἔνθα καὶ ἔνθα./ Ὅπποῖόν κ' εἴπησθα ἔπος, τοιόνδ' ὑπακούσεις, id est «Ambobus siquidem proba dicere plurima promptum est,/ quorum onus haud portet centum ratis obsita remis,/ est hominum quia lingua volubilis omnigenique/ insunt sermones varique et pascua dictis/ hinc atque hinc multaeque vices, sed qualia verba/ dices, talia reddentur tibi dicta vicissim».

2817. Ne quid moveare verborum strepitu

Qui monebit aliquem, ne saevis verbis ac minis deterreatur, quominus experiatur, accommodabit illud ex eodem libro, ac Apolline dictum Aeneae: Ἀλλ' ἰθὺς φέρε χαλκὸν ἀτειρέα, μηδὲ σε πάμπαν/ Λευγαλέοις ἐπέεσσιν ἀποτρεπέτω καὶ ἀρειῇ, id est «Quin rigido ferro magis obvius ito, nec unquam/ te saevis dictis deterreat ille minisque».

2818. Cibo opus duraturis in labore

Inituri bellum ne omnino ieiuni sint, ne viribus destituantur. Id trahi poterit ad studium litterarum, ad exercitium pietatis atque alia complura. Ad id congruent versus HomERICI ex Iliados T: Οὐ γὰρ ἀνὴρ πρόπαν ἥμαρ ἐς ἥελιον καταδύντα/ ἀκμηὸς σίτοιο δυνήσεται ἅντα μάχεσθαι./ Εἰ περ γὰρ θυμῷ γε μενοινάα πολέμιζεν,/ ἀλλὰ τε λάθρη γυνὴ βαρύνεται, ἡδὲ κιχάνει/ Δίψα τε καὶ λιμός, βλάβεται δὲ τε γούνατ' ἰόντι./ Ὅς δὲ κ' ἀνὴρ οἴνοιο κορεσσάμενος καὶ ἐδωδῆς/ ἀνδράσι δυσμενέεσσι πανημέριος πολέμιζεν,/ πρὶν κάμνει, πρὶν πάντας ἐρωήσαι πολέμοιο, id est «Nam quis ad occasum usque valebit solis ab ortu/ impastus iugi durans confligere pugna?/ Pectore enim quamvis sit prompto ad belligerandum,/ sensim membra gravant tamen, ac sitis atra famesque/ corripunt, genuaque labant tendentis in hostem./ Rursus erit quicumque satur vinoque ciboque,/ is demum poterit confligere perdius hosti./ Huic animus viget usque ferox, neque membra laborant/ huic prius, ac victor bello submoverit omnes».

2819. Omnibus armis praesidiisque destitutus

Hominem inermem et omnibus destitutum praesidiis indicabimus hoc versu, qui est Iliados Φ: Γυμνὸς ἄτερ κόρυθός τε καὶ ἀσπίδος οὐδ' ἔχεν ἔγχος, id est «Et clypeo simul et galea nudatus et hasta».

parole./ Per il fatto che Zeus ti concesse di eccellere nelle opere di guerra/ vuoi saperne più degli altri anche nel consiglio?/ Ma non potrai prenderti tutte le cose assieme./ Il dio infatti concesse ad uno le opere di guerra,/ ad uno la danza, ad un altro la cetra ed il canto/ e ad un altro ancora Zeus tonante mise nel petto un pensiero/ assennato».

2814. In una faccenda pericolosa non bisogna sonnecchiare. Quando avvertiremo che in una situazione difficile non si deve perder tempo, verrà a proposito ciò che viene ripetuto in Omero nel libro sedici dell'*Iliade* [16,43 = 11,801]: «Poco tempo per rifiutare è concesso in guerra». Si potrà applicare anche ad una causa forense o ad una simile faccenda spiacevole e faticosa.

2815. Sciagurato intendimento. Spesso l'intendimento degli uomini è sciagurato, ed essi seguono le cose peggiori invece delle migliori, respingono le migliori invece delle peggiori. A questo concetto si attaglia quel passo del libro diciottesimo dell'*Iliade* [18,312-313]: «Approvarono Ettore che meditava cattivi consigli,/ invece nessuno approvò Polidamante che aveva in mente un utile disegno».

2816. Tu combatti a parole, non coi fatti. È facile scambiarsi insulti, ma è difficile vincere realmente. Questo concetto troverà corrispondenza nelle parole dette da Enea nel libro venti dell'*Iliade*, quando sta per scontrarsi con Achille [*Il.* 20,201-202]: «Poiché anch'io sono perfettamente in grado/ di schernire ed offendere». Poco dopo ripete più diffusamente il medesimo concetto [*Il.* 20,246 ss.]: «Entrambi possiamo proferire ingiurie/ in gran quantità: neppure una nave a cento banchi potrebbe sostenerne il peso./ Volubile è la lingua dei mortali, vi sono molti discorsi/ d'ogni genere; c'è un grande pascolo di parole sia di qua che di là./ Qualsiasi parola tu dica, potresti sentirne una di ugual tenore».

2817. Non lasciarti turbare dalle grida. Chi inviterà qualcuno a fare in modo che parole violente e minacce non lo distolgano dal proprio cimento, adatterà alla situazione ciò che, nel medesimo libro [*Il.* 20,108-109], Apollo dice ad Enea: «Tu porta dritto il bronzo inflessibile/ e non sia mai che quello ti faccia desistere con parole tremende o minacce».

2818. Chi sta per sopportare una lunga fatica ha bisogno di cibo. Chi sta per andare in guerra non deve certo essere digiuno, se non vuol perdere le forze. Questo si potrà applicare allo studio delle lettere, all'esercizio delle pratiche devozionali e a moltissime altre cose. Vi si attaglieranno i versi omerici del libro diciannove dell'*Iliade* [19,162 ss.]: «Un uomo non potrà dall'alba al tramonto/ combattere senza mangiare:/ quand'anche, nel suo animo, brami di far la guerra,/ le membra inavvertitamente gli si appesantiscono, sopraggiungono/ la sete e la fame, le ginocchia gli vacillano mentre si muove./ Invece l'uomo che, saziatosi di vino e di cibo,/ combatte tutto il giorno contro i nemici,/ ha un cuore audace nel petto e le membra/ non gli si stancano finché non abbia/ allontanato tutti dalla battaglia».

2819. Privato di tutte le armi e le difese. Un uomo inerme e privato di tutte le armi e le difese lo indicheremo con questo verso del libro ventunesimo dell'*Iliade* [*Il.* 21,50]: «Nudo, senza elmo né scudo, non aveva neanche la lancia».

2820. Frustra habet qui non utitur

Si quem increpare voles, quod ingenio, divitiis, litteris non utatur, cum habeat, conveniet illud est ex eodem Iliados Φ: Τί νυ τόξον ἔχεις ἀνεμώλιον αὐτως; id est «Cur frustra tibi iam gestatur inutilis arcus?».

2821. In fugitivum

Ubi quis impotenti animi cupiditate ad rem quampiam instigatur, praecipue parum honestam, vel magis si quis turpiter fugiat, in hunc quadrabit, si dixeris: Τοῦτον ἡ κυνάμυια id est «Hunc cynamyia rapit». Sic enim in eodem libro Iuno de Marte e proelio fugiente: Καὶ δ' αὐθ' ἡ κυνάμυια ἄγει βροτολογὸν Ἀρηα, id est «Pestiferum Martem rursum exagitat cyanamyia». Id est musca canina.

2822. Cum diis non pugnandum

Qui monebit non esse pugnandum cum genio, cum superis, cum magnis principibus, quos Hebraeorum etiam litterae vocant deos, usurpabit illud ex eodem libro: Θεοὶ δέ τε φέρτεροι ἀνδρῶν, id est «Verum homines diis inferiores». De θεομαχεῖν diximus alibi. Pindarus in Pythiis hymno secundo sententiam hanc sic extulit: Χρὴ δὲ πρὸς θεὸν οὐκ ἐρίζειν, id est «Oportet adversus deum non contendere».

2823. Auctor omnium et fons

Cum indicare volemus primum omnium auctorem, unde ceu capite proficiscantur omnia, maxima pariter et minima, veluti si quis dicat superbiam omnium malorum parentem, fidem omnium virtutum fontem, Homerum omnis poseos patrem, non inconcinniter accommodabit illud ex eodem libro de Oceano dictum: Ἐξ οὗ πάντες ποταμοὶ καὶ πᾶσα θάλασσα/ καὶ πᾶσαι χρῆναι καὶ φρεῖατα μακρὰ νάουσιν, id est «Ex quo uno freta cuncta fluunt et flumina cuncta/ et cuncti manant fontesque lacusque profundi».

2824. Prorsus ignotus

In hominem, quem nobis mirum in modum ignotum videri volumus, per iocum torquebitur illud ex eodem libro atque alias apud Homerum frequens, velut Odysseae A et Ξ: Τίς πόθεν εἰς ἀνδρῶν, πόθι τοι πόλις ἦδὲ τοκῆς; id est «Dic, quis et unde venis, tibi ubi patria atque parentes?» Cognatum est illi: «Albus an ater sit, nescio». Poterit et ad rem applicari, veluti si dicamus aliquem omnis philosophiae imperitum in librum philosophicum incidisse: Τίς πόθεν εἰς ἀνδρῶν, πόθι τοι πόλις ἦδὲ τοκῆς;

2825. Quoad vixero

Quod in vita perpetuum nobis futurum intelligi volemus, indicare licebit Homérico carmine, quod est in Iliados X: Ὅφρ' ἂν ἐγῶ γε/ ζῶοισιν μετέω καὶ μοι φίλα γούνατ' ὀρώρα, id est «Donec/ vivos inter agam, genibus dum fulciar hisce». Hoc imitatus Maro: «Dum memor ipse mei, dum spiritus hos reget artus».

2826. Gloriosum et apud posteros

Cum facinus significabimus, cuius famam et posteritas celebratura videatur, quadrabit illud ex eodem libro: Ἀλλὰ μέγα βέξας τι καὶ ἐσομένοισι πυθέσθαι, id est «Imo facinus insigne peregit,/ ipsa etiam quod posteritas exaudiat».

2820. Possiede invano chi non usa. Se vorrai rimproverare qualcuno perché non usa l'ingegno, le ricchezze, la cultura, sebbene possenga tutte queste cose, ti converrà apostrofarlo come nel medesimo libro ventuno dell'*Iliade* [21,474]: «Perché porti un arco che ti è così inutile?»

2821. Ad un fuggiasco. Laddove qualcuno è spinto da una violenta bramosia a qualcosa, specialmente a qualcosa di poco onesto, oppure se fugge vergognosamente, sarà appropriato dirgli: «Lo caccia via la *kynámuia*». Così infatti nel medesimo libro [*Il.* 21,421] Giunone dice di Marte che fugge dalla battaglia: «E dunque la *kynámuia* caccia via il sanguinario Marte.» La *kynámuia* è la mosca canina.

2822. Non bisogna combattere contro gli dèi. Chi avvertirà che non bisogna combattere contro un nume, contro i celesti, contro i grandi principi, che anche i testi ebraici chiamano «dèi», impiegherà quel detto del medesimo libro [*Il.* 21,264]: «Gli dèi sono più forti degli uomini». Del *theomachéin* [combattere contro gli dèi] abbiamo detto altrove [*Ad.* 1444]. Pindaro nella seconda *Pitica* [2,88] esprime questo concetto nel modo seguente: «Non bisogna venire a contesa con un dio».

2823. Autore e fonte di ogni cosa. Quando vorremo indicare il primo autore di ogni cosa, dal quale – come dalla testa – si dipartono tutte le cose, tanto le più grandi quanto le più piccole, come se, ad esempio, si dicesse che la superbia è il padre di tutti i mali, la fede la fonte di tutte le virtù, Omero il padre di tutta la poesia; allora non sarà inopportuno adattare alla situazione quello che nel medesimo libro [*Il.* 21,196-197] si dice di Oceano: «Dal quale tutti i fiumi e tutto il mare/ e tutte le fonti e i pozzi profondi scorrono».

2824. Del tutto sconosciuto. Quando vorremo dare a vedere che un uomo, con nostra sorpresa, ci risulta sconosciuto, allora gli rivolgeremo, per scherzo, quel verso che compare frequentemente in Omero, nel medesimo libro [*Il.* 21,150] e altrove, come nei libri primo e quindicesimo dell'*Odissea* [1,170; 14,187]: «Chi sei? Da che gente provieni? Dove sono la tua patria e i tuoi genitori?» È affine al detto «Non so se sei bianco o nero» [*Ad.* 599]. Potrà essere impiegato anche quando diciamo che uno, totalmente inesperto di filosofia, è capitato su un testo filosofico: «Chi sei? Da che gente provieni? Dove sono la tua patria e i tuoi genitori?».

2825. Finché sarò vivo. Se vorremo far capire che qualcosa durerà per l'intero corso della nostra vita, lo potremo indicare con questa espressione omerica, tratta dal libro ventiduesimo dell'*Iliade* [22,387-88]: «Finché io/ starò tra i vivi e mi reggeranno le ginocchia». Virgilio lo ha imitato [*Aen.* 4,336]: «Finché sarò cosciente di me stesso e lo spirito reggerà queste membra».

2826. Glorioso anche tra i posteri. Quando indicheremo un'azione la cui fama verosimilmente sarà celebrata anche dalla posterità, allora verrà a proposito quel verso del medesimo libro [*Il.* 22,305]: «Avendo compiuto un'impresa così grande che sarà conosciuta dai posteri».

2827. Vindicta tarda, sed gravis

Ubi qui diu multa patravit impune, tandem in extremum malum adducitur semelque dependit superiora flagitia, congruet illud ex eodem libro: Νῦν δ' ἄθροά πάντ' ἀποτίσεις, id est «Nunc cuncta lues semel adglomerata». Verba sunt Achillis ad Hectorem.

2828. Anceps eventus rei

Cum anceps rei discrimen significamus et incertum, utro vergat victoria, congruet illud ex eodem libro: Καὶ τότε δὴ χούρσεια πατὴρ ἐτίταινε τάλαντα, id est «Tum pater auratas librabat utrimque bilances». Idem est Iliados Θ.

2829. Magna de re disceptatur

Cum ingens certamen indicabimus nec levia aut ludicra peti praemia, quadrabit illud ex eodem libro: Ἐπεὶ οὐχ ἱερήιον οὐδὲ βοεῖην / Ἀρνύσθην, id est «Neque enim illis victima sive/ Bucula captabatur». Dictum est de Achille et Hectore pro vita decertantibus. Usurpatur a Luciano in Eunuchō, cum ridet philosophos turpiter apud iudices de salario contententes. Carmen integrum sic habet: Ἐπεὶ οὐχ ἱερήιον οὐδὲ βοεῖην / Ἀρνύσθην, ἃ τε ποσσὶν ἀέθλια γίγνεται ἀνδρῶν / ἀλλὰ περὶ ψυχῆς θεὸν Ἴκτορος ἱπποδάμοιο, id est «Neque enim illis victima sive/ Bucula captabatur, quippe haec praemia cursus,/ verum de vita currebant Hectoris». Vergilius vertit Aeneidos libro duodecimo: «Neque enim levia aut ludicra petuntur/ praemia, sed Turni de vita et sanguine certant».

2830. Omissis nugis rem experiamur

Qui conviciis omissis iubebit ipsa re periculum fieri, uter vincat aut vincatur, non intempestiviter accommodaverit illud ex eodem libro: Βέλτερον αὐτ' ἔριδι ξυνηλαυνέμεν, ὅττι ταχίστα/ εἶδομεν, ὅπποτέρω κεν Ὀλύμπιος εὖχος ὀρέξῃ, id est «Sed praestet pugnam committere cominus, ut mox/ utri Iuppiter esse velit laudemque decusque/ perspicuum fiat».

2831. Metus infamiae

Cum dicemus nos hominum de nobis opinione rumoribusque commoveri, quo minus mutemus consilium, conveniet illud ex eodem libro, praeterea Iliados Ζ, quod frequenter usurpat M. Tullius in Epistolis ad Atticum: Αἰδέομαι Τρῶας καὶ Τρῳάδας ἑλκεσιπέπλους, id est «Troianos ac Troianas vereorque pudetque». Verba sunt Hectoris pudore nolentis in urbem recipere sese, ne quis opprobret illi imputaretque Trojanorum interitum.

2832. Aliam aetatem alia decent

Qui iam aliam aetatem significabit nec idem decere canum, quod iuvenem aliquando decuit, usurpabit illud ex eodem libro, quamquam et alias iteratum: Ἀλλ' ὅτε δὴ πολὺν τε κάρη πολὺν τε γένειον, id est «Verum ubi iam canumque caput incanaque menta».

2833. Quod aliis vitio vertas, ipse ne feceris

Quod damnaturus sis in aliis, in te ne admiseris. Ad id faciet illud ex Iliados Ψ: Καὶ δ' ἄλλω νεμεῶτον, ὅτις τοιαῦτά γε ἰέζοι «Imo adeo, si quisquam alius patrare pararet/ tale aliquid, damnaretis vitioque daretis».

2834. Aut ipse fuisti aut tui simillimus

Si quando per iocum indicabimus eundem aliquem fuisse, qui tamen se fuisse eat inficias, veluti si quem incuses, quod inter bibones computaverit, isque sese neget fuisse, verum alium quempiam,

2827. Una vendetta tardiva ma pesante. Laddove uno che abbia ottenuto molte cose impunemente alla fine viene gettato in una situazione di estrema gravità e in una volta sola sconta tutti i precedenti delitti, allora verrà a proposito quel detto del medesimo libro [Il.22,271]: «Ora pagherai ogni cosa assieme». Sono parole di Achille a Ettore.

2828. Esito ambiguo. Quando vogliamo dire che v'è incertezza circa l'esito di una situazione, e non si sa da quale delle due parti si volgerà la vittoria, sarà appropriato quel verso del medesimo libro [Il.22,209]: «E allora il padre sospendeva i dorati piatti della bilancia». Il medesimo verso si trova nel libro ottavo dell'*Iliade* [8,69].

2829. Si disputa intorno ad una cosa importante. Quando indicheremo che c'è una grande contesa e che non si aspira a premi di poco conto o assegnati per gioco, allora verrà a proposito quel passo del medesimo libro [Il. 22,159-60]: «Poiché non per ottenere una vittima sacrificale o una pelle di bue/ essi lottavano». Detto di Achille e di Ettore che lottano per la vita. È impiegato da Luciano nell'*Eunuco* [Eun. 3] quando deride i filosofi che vergognosamente litigano per il compenso davanti ai giudici. L'intero passo fa così [Il. 22,159-161]: «Poiché non per ottenere una vittima sacrificale o una pelle di bue/ essi lottavano, non per quelli che sono i premi delle gare di corsa;/ ma correvano per la vita di Ettore, domatore di cavalli». Virgilio lo traduce nel libro dodici dell'*Eneide* [12,764-765]: «Non si aspira a premi di poco conto o dati per gioco,/ ma si lotta per la vita ed il sangue di Turno».

2830. Messe da parte le chiacchiere, veniamo alla prova dei fatti. Chi, messe da parte le grida, ordinerà di vedere, alla prova dei fatti, chi dei due sarà il vincitore e chi lo sconfitto, potrà convenientemente adattare alla situazione quel passo del medesimo libro [Il. 22,129-30]: «Meglio venire a contesa il più presto possibile:/ vediamo a chi l'Olimpio darà la gloria».

2831. Paura del disonore. Quando diremo che l'opinione e le dicerie della gente ci dissuadono dal mutar decisione, verrà a proposito quel verso che si trova nel medesimo libro [Il. 22,105] oltretutto nel sesto dell'*Iliade* [6,442], e che frequentemente usa Cicerone nelle *Lettere ad Attico* [7,12,3; 8,16,2; 13,13,2]: «Mi vergogno dei Troiani e delle Troiane dai lunghi pepi.» Sono parole di Ettore, il quale, per la vergogna, non vuole ritirarsi in città, perché nessuno lo biasimi e gli imputi la rovina dei Troiani.

2832. Per ogni cosa c'è un'età adatta. Chi vorrà significare che l'età ormai non è più quella, e che al vegliardo non si addice la stessa cosa che un tempo si addiceva al giovane, userà quel verso che traiamo dal medesimo libro [Il.22,74] e che peraltro è ripetuto anche altrove [24,516]: «Ma quando la testa canuta e la barba canuta...».

2833. Non fare tu stesso ciò che agli altri imputi come vizio. Non ammettere in te quello che stai per condannare negli altri. Rispetto a ciò sarà appropriato quel verso del ventitreesimo dell'*Iliade* [23,494]: «Vi indignereste con un altro che facesse cose del genere».

2834. Sei stato tu in persona o uno a te molto somigliante. Se diremo per scherzo che qualcuno è proprio il medesimo individuo, e quello tuttavia negherà di esser sta-

non illepide detorseris illud ex eodem libro, quod de Patrocli spectro dixit Homerus: Πάντ' αὐτῷ μέγεθός τε καὶ ὄμματα κάλ' εἰκνία/ καὶ φωνήν, καὶ τοῖα περὶ χροῖ εἴματα ἔστο, id est «Cuncta ipisi similis vocemque oculosque decoros/ corporis atque modum, et talem gestabat amictum».

2835. Audiens non audit

Sunt quidam, qui, si quid parum placet, id scire dissimulant, veluti cum negant sibi redditas litteras, quibus commonefiant officii sui, quod tamen malint effugere quam praestare; in hos quadrabit illud ex Iliados Ψ: Ὡς οὐκ ἄϊοντι εὐκίως, id est «Dissimulans audisse». De Antilocho dictum, qui Menelaum revocantem a cursu cum audiret, perinde tamen quasi non audisset, ita celerius etiam currebat: Ἀντίλοχος δ' ἔτι καὶ πολὺ μάλλον ἔλαυνε/ κέντρῳ ἐπισπέρχων, ὥς οὐκ ἄϊοντι εὐκίως, id est «Quin etiam cursum Antilochus magis accelerabat/ instigans stimulis audirque dissimulabat».

2836. Ex habitu bonum virum prae se fert

Qui dicit ex ipsa oris figura videri probum hominem, citabit illud ex Odysseae primo: Οὐ μὲν γὰρ τι κακῷ εἰς ὥπα ἔφκει, id est «Ex specie minime improbus ipsa/ esse videbatur». M. Tullius in Verrem libro VIII: «is erat Apronius, qui, ut ipse non solum vita sed etiam corpore atque ore significat, immensa aliqua vorago est aut gurgis turpitudinumque omnium».

2837. Absit clamor in colloquio aut lusu

Qui iubebit in convivio colloquiove temperari a vociferatione, accommodabit illud ex eodem libro: Νῦν μὲν δαινύμενοι τερπώμεθα, μηδὲ βοητὺς/ ἔστω, id est «Nunc hilares coenemus, et omnis clamor abesto».

2838. Grata novitas

Si quando dices nuperrima quaeque vulgo maxime placere, non intempestivum fuerit ex eodem libro: Τὴν γὰρ αἰοιδὴν μᾶλλον ἐπικλείουσ' ἄνθρωποι,/ ἢ τις ἀκούοντεςσι νεωτάτῃ ἀμφιπέληται, id est «Cantio enim haec hominum longe est celeberrima vulgo/ et gratissima, quae nuperrima venit in aures». Accinit huic Pindarus Olympo hymno IX: Αἶνει δὲ παλαιὸν μὲν οἶνον, ἀνθεα δ' ὕμνων νεωτέρων, id est: «Lauda vinum vetus, sed novorum hymnorum flores», sentiens gratiores esse hymnos, qui res nuper gestas celebrant, quam qui prisca tractant. Pleraque commendat novitas, potissimum apud imperitos. Contra in scriptis antiquitas conciliat gratiam, novitas invidiam; unde Flaccus in Epistolis: «Indignor quicquam reprehendi, non quia crasse/ compositum illepideve putetur, sed quia nuper». At caeteris ferme in rebus favor novitatis superiorum obliterat gratiam. Unde David episcopus Traiectensis, patre prognatus Philippo Burgundionum duce, huius qui nuper defunctus est proavo materno, vir doctus et cordatus, suadentibus quibusdam, ut propter aetate ingravescentem pateretur adiungi sibi designatum episcopum, ait sese divi Antonii exemplo commoveri, quo minus id facere vellet. Nam hunc neglegi coepisse, simul atque successisset Rochus recentior divus. Simile fastidium est humani ingenii in his, quae nobis ad manum sunt. Miramur enim exotica, cum interdum domi habeamus meliora. Id potissimum usu venit in medicis: nostros fastidimus, licet eruditos, beluam e longinqua barbarie profectam

to lui – ad esempio se si accusasse qualcuno di aver bevuto in mezzo a degli avvinazzati e costui dicesse che non si trattava di lui ma di qualcun altro – allora, non senza arguzia, gli si potrà rivolgere quello che, nel medesimo libro [*Il.* 23,66-67], Omero ha detto dello spettro di Patroclo: «A lui somigliante in tutto: nella grandezza, nella bellezza dello sguardo,/ nella voce; e indossava intorno alla sua persona vesti uguali».

2835. Pur sentendoci non sente. Vi sono certuni che, se qualcosa gli garba poco, fingono di non saperlo, ad esempio quando dicono che non è stata loro recapitata la lettera con cui vengono informati di un incarico che preferiscono evitare piuttosto che espletare; a loro, dunque, si attaglierà quel detto del libro ventitreesimo dell'*Ilia-de* [23,430]: «Come chi non abbia udito». Detto di Antiloco, il quale, non ascoltando Menelao che gli intimava di interrompere la corsa, come se non avesse proprio sentito, correva anche più velocemente [*Il.* 23,429-430]: «Antiloco si slanciava ancora di più/ incitando i cavalli col pungolo, come se non avesse udito».

2836. Si rivela buono all'aspetto esteriore. Chi dirà che dalla stessa configurazione del volto si vede l'uomo onesto, citerà quel verso del libro primo dell'*Odissea* [1,411]: «Dal volto non sembrava affatto un uomo dappoco». Dice Marco Tullio nel libro ottavo delle *Verrine* [2,3,23]: «Questi era Apronio, il quale, come dimostra non solo con la vita ma anche con il corpo e con la faccia, è come un'immensa voragine o un vortice di vizi e turpitudini d'ogni genere».

2837. Niente chiasso quando si parla o si gioca. Chi – in un convivio o in una discussione – ordinerà di non alzare la voce, adatterà alla situazione quel passo del medesimo libro [*Od.* 1,369-370]: «Adesso godiamoci il pasto:/ bando alle grida!».

2838. La novità è gradita. Se dirai che le cose più recenti piacciono sempre moltissimo alla gente, potrà essere appropriato quel passo del medesimo libro [*Od.* 1,351-352]: «Gli uomini esaltano soprattutto quel canto/ che hanno ascoltato per ultimo». Pindaro nella nona *Olimpica* [9,48] concorda con questo concetto: «Loda il vino vecchio, ma i fiori degli inni più nuovi», intendendo che gli inni che celebrano imprese compiute da poco tempo sono più graditi di quelli che trattano di cose antiche. La novità dà prestigio alla maggior parte delle cose, specie agli occhi degli inesperti. Di contro in letteratura l'antichità riscuote successo e la novità è mal vista; sicché Orazio nelle *Epistole* [2,1,76-77]: «Mi indigna che qualcosa sia biasimato non perché rozza/ e senza grazia si ritenga composto, ma solo perché è recente». Ma per lo più nelle altre cose il favore incontrato dalla novità cancella il prestigio delle cose precedenti. Sicché David, vescovo di Utrecht, figlio di Filippo duca di Borgogna, il quale a sua volta era il bisnonno di questo che è appena morto, David – dicevo – uomo dotto e saggio, siccome alcuni gli suggerivano, per via dell'età avanzata, di lasciarsi affiancare da un vescovo da lui designato, disse che l'esempio di sant'Antonio lo tratteneva dal far ciò. Infatti costui aveva iniziato ad essere trascurato non appena gli era succeduto Rocco, santo più recente. Simile fastidio prova l'animo degli uomini per le cose che abbiamo a portata di mano. Ammiriamo infatti le cose esotiche mentre in patria ne abbiamo di migliori. Questo avviene generalmente coi medici: schifiamo i nostri, per quanto siano eruditi, e ammiriamo un caprone purché

suspiciamus. Itidem pharmacopolae magno emunt herbas e longinquo advectas, cum interdum meliores nascantur in horto vicini. Id eleganter notavit Alexis apud Athenaeum libro tertio: Ἐρώμεν ἀλλοτριῶν, παρορώμεν συγγενεῖς id est «Alienum amamus, proximum contemnimus».

2839. Mulier pudica ne sola sit usquam

Cum admonebimus non convenire, ut pudica mulier sola citraque testes cum viris colloquatur, usui fuerit illud apud Homerum frequens de Penelope: Οὐκ οἶη, ἅμα τῇ καὶ ἀμφίπολοι δὺ' ἔποντο, id est «Haud sola, ast illam famulae binae comitatae».

2840. Fatale vitae tempus exactum

In decrepitos, quorum aetas iam exacta videbitur, quadrabit ex eodem libro: Νήπιοι, οἱ κατὰ βοῦς Ὑπερίονος Ἡελίοιο, ἥσθιον, id est «Dementes, ut qui sacros tibi, maxime Phoebe, assumpsere boves». Nam per Solis boves annos fatales, ut opinor, innuit poeta.

2841. Non luctu, sed remedio opus in malis

In malis non lamentis, sed auxiliis utendum. Ad id conveniet illud ex Iliados Ω, quamquam aliis item iteratum locis: Οὐ γάρ τις πρῆξις πέλεται κρυεροῖο γόοιο, id est «Quippe nihil miseri fletus lamentave prosunt».

2842. Adhuc aliquis deus respicit nos

Cum in rebus vehementer afflictis negabimus nos prorsus abiecisse animum, verum esse spei nonnihil, conveniet illud, quod in eodem libro dicitur a Priamo: Ἀλλ' ἔτι καὶ ἔμοιο θεῶν ὑπερέσχεθε χεῖρα, id est «Numen adhuc aliquod dextram mi obtendit amicum».

2843. Mors optima rapit, deterrima relinquit

Optima mors eripit e medio, relinquit deterrima. Proinde videmus quosdam prorsus inutiles Tithoniam aetatem vivere, paucissimos egregio praeditos ingenio ad senectae limen pervenire. In hanc sententiam quadrat illud ex eodem libro: Τοὺς μὲν ἀπώλεσ' Ἀρης, τὰ δ' ἐλέγχεα πάντα λείπεται/ ψεύσται τ' ὀρχησταί τε χοροῖτυπτήσιν ἄριστοι, ἄρνῶν ἡδ' ἐρίφων ἐπιδήμιοι ἀρπακτῆρες, id est «Sustulit hos Mavors, reliqua ad mala probra relicta, mendaces, saltatores, primique choreis/ ducendis, agnis atque hoedis diripiendis/ strennui». Celebre illud Maronis: «Optima quaeque dies miseris mortalibus aevi/ prima fugit, subeunt morbi etc». Concinit et Theocritus in Epitaphio Bionis: Ταῖς Νύμφαισιν ἔδοξεν αἰεὶ τὸν βάτραχον ἄδειν./ Τοῖς δ' ἐγὼ οὐ φθονέοιμι· τὸ γὰρ μέλος οὐ καλὸν ἄδει, id est «Sic visum est Nymphis, semper canit improba rana/ huic neque ego invideo, nec enim bona carmina cantat».

2844. Domi manendum

Inutile diutius abesse domo relictis possessionibus. In eam sententiam quadrabit illud ex Odysseae Γ: Καὶ σύ, φίλος, μὴ δηθὰ δόμων ἀπο τῇλ' ἀλλάησο, κτήματά τε προλιπῶν ἄνδρας δ' ἐν σοῖσι δόμοισι, id est «Tu quoque, amice, domo diuturnus abesse caveto/ rebus itemque viris intra tua tecta relictis». Item Hesiodus: Οἶκοι βέλτερον εἶναι, ἐπεὶ βλαβερὸν τὸ θύρηφι, id est «Esse domi praestat, quia damnosum foris esse». Refertur ex Euripide carmen hoc: Μακάριος, ὅς τις εὐτυχῶν οἶκοι μένει, ἐν γῇ δ' ὁ φόρτος καὶ πάλιν ναυτίλλεται, id est «Beatus is, qui in prosperis manet domi, nam sarcina solo quae tenetur, denuo/ potest salo committi».

2845. A sacris abstinendae manus

Vulgo quoque creditum est fatum instare ei, qui sacris rebus ac deo dicatis manus iniecerit aut qui pios homines aut certe fungentes sacris ministeriis oppugnarit, veluti pontificem Romanum,

venga da remote contrade straniere. I farmacisti, parimenti, vendono a caro prezzo erbe importate da lontano, mentre ne nascono di migliori nell'orto del vicino. Ciò è stato elegantemente notato da Alessi, citato da Ateneo nel libro terzo [Alex. fr. 145 K.-A. = Athen. 3,123 f]: «Amiamo gli stranieri, disprezziamo gli affini».

2839. La moglie pudica non sia mai sola. Quando avvertiremo che non conviene che una moglie pudica parli con uomini da sola e senza testimoni, potrà essere utile quel verso che compare spesso in Omero a proposito di Penelope [Od. 1,331; 18,207]: «Non sola: la accompagnavano due ancelle».

2840. Si è concluso il tempo assegnato dal fato alla vita. Ai vecchi decrepiti, la cui vita sembri ormai essersi conclusa, si attaglierà quel passo del medesimo libro [Od. 1,8-9]: «Stolti! che mangiarono i buoi del Sole Iperione». Infatti il poeta attraverso i «buoi del Sole» allude – credo – agli anni assegnati dal fato.

2841. Nelle disgrazie non serve lamentarsi ma trovare un rimedio. Nelle disgrazie non c'è bisogno di lamenti ma di aiuti. Verrà qui a proposito quel verso del ventiquattresimo dell'*Iliade* [24,524], che peraltro è ripetuto anche in altri luoghi: «Non c'è alcun vantaggio nell'orrido pianto».

2842. Qualche dio ancora ci protegge. Quando, nelle sciagure, diremo che non ci siamo totalmente persi d'animo, ma ci è rimasta un po' di speranza, sarà appropriato quello che afferma Priamo nel medesimo libro [Il. 24,374]: «Ma qualche dio stese di nuovo la mano su di me».

2843. La morte porta via le cose migliori, lascia le peggiori. La morte porta via le cose migliori, lascia le peggiori. Vediamo quindi che certe persone davvero inutili vivono quanto Titono, pochissimi tra quelli eccezionalmente capaci raggiungono la soglia della vecchiaia. Coerente con questo concetto è quel passo del medesimo libro [Il. 24,260-262]: «Ares fece perire questi, ma sono rimasti quelli degni di biasimo: i bugiardi, i ballerini campioni di danza/ e i pubblici divoratori di agnelli e capretti». Celebre è quel passo di Virgilio [Georg. 3,66-67]: «I giorni migliori della vita dei miseri umani/ sono i primi a fuggire; sopraggiungono le malattie, etc.». Concorda Teocrito nell'*Epitafio di Bione* [Ps.Theocr. 37 Gallavotti (= Mosch. 3),106-107]: «Parve giusto alle Ninfe che la rana cantasse sempre,/ ma io non la invidio, perché non canta bene».

2844. Bisogna restare a casa. È inutile restare troppo a lungo lontano da casa, dopo aver abbandonato i possedimenti. A tale concetto corrisponderà quel passo del libro terzo dell'*Odissea* [3,313-314]: «E tu, caro amico, non vagare a lungo lontano da casa,/ lasciando i beni e gli uomini nella tua dimora». Parimenti Esiodo [op. 365]: «È meglio che sia in casa, poiché ciò che vien da fuori è dannoso». Il seguente distico è tratto da Euripide [fr. 789 a K. = Stob. 4,17,18 p.404 Hense]: «Beato chi se ne sta felice a casa,/ il carico è a terra ed egli di nuovo va per mare».

2845. Trattenere le mani da ciò che è sacro. È credenza popolare che il destino perseguiti chi ha messo le mani su ciò che è sacro e dedicato a dio oppure chi ha usato

episcopos, abbates, etiam si parum fuerint piis moribus. Id propemodum iam olim dictum est ab Homero Iliados P: Ὅππότε' ἀνὴρ ἐθέλει πρὸς δαίμονα φῶτι μάχεσθαι,/ ὅν τε θεὸς τιμᾷ, τάχα οἱ μέγα πῆμα κυλίσθη, id est «Cum divo certare viro simulatque cupit quis/ cuique deus bene vult, malum huic brevi imminet ingens».

2846. Turpis iactantia

Non est generosi animi iactare sese de his, quae fortiter aut feliciter fecit. Super hoc ita Menelaus eodem in libro: Οὐ μὲν καλὸν ὑπέρβιον εὐχετάσθαι, id est «Haud sane pulchrum sese iactare superbe».

2847. Prior occupat

Ubi quis lucrum celeritate praeripuit cuiquam, conveniet illud ex Iliado X: Μή τις κῦδος ἄροίτο βαλῶν, ὁ δὲ δεύτερος ἔλθοι, id est «Ne quis praeriperet iaculans laudemque decusque,/ atque ita senior ipse veniret iamque secundus». Dictum de Achille, qui reliquis Achivis innuit, ne quis iaculum mitteret in Hectorem, quo sibi gloriam totam servaret.

2848. Sacra celerius absolvenda

In rebus divinis attentum esse convenit magis quam diuturnum, ne vilescent assiduitate, contra quorumdam morem sacerdotum, qui nimium immorantur sacro precibusque, quas vocant horarias. Ad id torqueri poterit illud ex Odysseae Γ: Οὐδὲ εἴοικε/ δηθὰ θεῶν ἐν δαίτι θαασέμεν, ἀλλὰ νέεσθαι, id est «Neque par est/ in divorum epulo sedisse diutius, imo/ surgere mature decet».

2849. Ne dii quidem a morte liberant

Nemo tam carus superis, ut illorum favore mortem evitarit. Huic sententiae suffragabitur Homericum ex eodem libro testimonium: Ἀλλ' ἦ τοι θάνατον μὲν ὁμοῖον οὐδὲ θεοὶ περ/ καὶ φίλῳ ἀνδρὶ δύνανται ἀλαλκέμεν, ὅπποτε κεν δῆ/ Μοῖρ' ὅλοῃ καθέλῃσι τανηλεγέος θανάτοιο, id est «At vero mortem communiter omnibus aequam/ a dilecto homine neque dii depellere possunt, quem funesta dies fati iamiam urget acerbi».

2850. Deus undecumque iuvat, si modo propitius

Deus ubique praesens adest, si faveat, neque refert, ubi gentium agas illo propitio. Ad hanc sententiam accommodes licebit ex eodem libro: Πρὶν θεὸς κ' ἐθέλων καὶ τηλόθεν ἄνδρα σαώσαι, id est «Si libeat, servare procul quoque numina possint».

2851. De lautitiis

De cibis praelautis quadrabit illud ex eodem Odysseae Γ: Ὅψα τε, οἷα ἔδουσι διστρεφέες βασιλῆες, id est «Qualia purpurei comedunt opsonia reges». Venustius fiet, si trahetur ad orationem supra modum elegantem quasi dignam deorum auribus.

2852. Concordia

In absolutam concordiam omniumque rerum consensum conveniet illud ex eodem libro: Οὐδέ ποτ' εἶν ἄγορῃ, διχ' ἐβάζομεν οὐτ' ἐνὶ βουλῇ,/ ἀλλ' ἓνα θυμὸν ἔχοντε νόῳ καὶ ἐπίφρονι βουλῇ, id est «Haud umquam neque contio nos neque curia dictis/ audivit pugnare, animo sed semper eodem/ et sentire eadem atque eadem discernere vidit». Verba sunt Nestoris de se deque Ulixee.

2853. Fatum immutabile

Divina decreta non commutantur, humanae leges pro tempore variantur, quemadmodum et mores et voluntates. Ad id congruet illud ex eodem libro: Οὐ γάρ τ' αἶψα θεῶν τρέπεται νόος αἰὲν ἑόντων, id est «Non etenim divum mens vertitur astricolarum».

violenza nei confronti di uomini devoti o che adempivano a servizi divini, come il Pontefice Romano, i vescovi, gli abati, quand'anche le abitudini morali di costoro fossero poco rispettose dei dettami della religione. Questo più o meno è già stato detto da Omero nel libro diciassettesimo dell'*Iliade* [17,98-99]: «Quando uno vuole – a dispetto di un nume – combattere contro un uomo/ onorato da un dio, presto una grande sciagura si abbatte su di lui».

2846. Turpe iattanza. Non è proprio di un animo generoso vantarsi delle azioni che si sono compiute con audacia o con l'aiuto della buona sorte. A tal riguardo così si esprime Menelao nel medesimo libro [*Il.* 17,19]: «Non è bello vantarsi superbamente».

2847. Chi primo arriva. Laddove qualcuno ha sottratto un guadagno a qualcun altro grazie alla rapidità, viene a proposito quel verso del libro ventidue dell'*Iliade* [22,207]: «Non fosse mai che qualcuno, colpendolo, ottenesse per sé la gloria, e quello giungesse secondo». Detto di Achille, il quale, al fine di conservare tutta la gloria per sé, fa cenno agli altri Achei che nessuno lanci un giavellotto contro Ettore.

2848. Le cerimonie religiose devono svolgersi con una certa rapidità. Nei riti conviene essere vigili piuttosto che prolissi, affinché non perdano valore a causa dell'eccessiva durata, al contrario di come sogliono fare certi sacerdoti che indugiano troppo sulla celebrazione e sulle preghiere, che chiamano «orarie». In tal senso potrà essere impiegato quel passo del libro terzo dell'*Odissea* [3,355-56]: «Non è opportuno/ star lungamente seduti al banchetto degli dèi: bisogna andarsene».

2849. Neppure gli dèi liberano dalla morte. Nessuno è tanto caro ai Celesti da evitare la morte grazie al loro favore. Questo concetto sarà suffragato dalla testimonianza di Omero [*Od.* 3,236-38]: «Ma la morte, che è a tutti comune, neppure gli dèi/ possono stornare da un uomo che pure hanno caro,/ una volta che sopraggiunge il destino di amara morte».

2850. Dio, se è propizio, porge aiuto da qualsiasi luogo. Dio, se ci è favorevole, ci assiste ovunque sia, né importa in mezzo a quali genti tu ti trovi se Lui è propizio. A questo concetto potrai adattare quel verso del medesimo libro [*Od.* 3,231]: «Anche da lontano facilmente un dio, se lo vuole, può salvare un uomo».

2851. Sulle raffinatezze. Parlandosi di cibi molto raffinati, sarà appropriato quel verso del libro terzo dell'*Odissea* [3,480]: «Cibi di quelli che mangiano i re di stirpe divina». Sarà ancor più grazioso se riferito ad un eloquio oltremodo elegante, quasi degno delle orecchie degli dèi.

2852. Concordia. In riferimento ad una concordia assoluta e ad una totale consonanza sarà appropriato quel passo del medesimo libro [*Od.* 3,127-128]: «Non parlavamo mai discordi in assemblea né in consiglio,/ ma unanimi, con senno e saggezza».

2853. Il fato è immutabile. I decreti divini non mutano; le leggi umane variano col tempo, come le abitudini e le volontà. A ciò corrisponderà quel verso del medesimo libro [*Od.* 3,147]: «La mente degli dèi immortali non si volge indietro».

2854. Sine ope divina nihil valemus

Manca est omnis mortalium industria omnisque conatus, nisi favor aspiet divinus. Ad id accommodare licebit Homericum illud ex eodem libro: Πάντες δὲ θεῶν χατέουσ' ἀνθρώποι, id est «Mortalis divum auxilium desiderat omnis».

2855. Industriam adiuvat deus

In adgrediendo negotio quaedam humana ratione providentur, quaedam fortunae commoditas ipsaque res suppeditat. id est apud Homerum cum alias aliquoties tum hoc, quem modo citavimus, libro: Τηλέμαχ', ἄλλα μὲν αὐτὸς ἐνὶ φρεσὶ σῆσι νοήσεις,/ ἄλλα δὲ καὶ δαίμων ὑποθήσεται, id est «Haec partim ipse tuo perpendes pectore tecum,/ partim divum aliquis tibi suggeret».

2856. Faustus exitus

Cum significabimus rem, quam instituimus, bene cessuram ceu deo quopiam auspice, quadrabit illud ex Odysseae B: Θάρσει, μαί', ἐπεὶ οὐ τι ἄνευ θεοῦ ἦδε γε βουλή, id est «Fide, hoc consilium non est sine numine, nutrix».

2857. Aetate prudentiores reddimur

Si quando negabimus nobis eadem probari iam natu grandioribus, quae quondam ob aetatis inscitiam adriserunt, sed usu rerum auctam prudentiam, congruet illud ex eodem libro: Ἐγὼ δ' ἔτι νήπιος ἦα./ Νῦν δ' ὅτε δὴ μέγας εἰμι, καὶ ἄλλων μῦθον ἀκούων/ Πυνθάνομαι, καὶ δὴ μοι ἄξιεται ἐνδοθι θυμός, id est «Eram adhuc puer, ast ubi iam sum/ Grandior, et reddi me aliorum oratio doctum/ Ipseque grandescit mi animus». Dicitur ad procos a Telemacho.

2858. Otiosus esto

Si quem iubebimus animo otioso esse, tantum curare cuticulam, negotium aliis curae futurum, accommodabimus illud ex eodem libro: Μῆτε τοι ἄλλο/ ἐν στήθεσσι κακὸν μελέτω ἔργον τε ἔπος τε/ ἀλλὰ μάλ' ἐσθιέμεν καὶ πινέμεν ὥς τὸ πάρος περ, id est «Tute caveto/ aut dicti aut facti cruciet tua pectora cura,/ quin tranquillus edasque bibasque ita, ut ante solebas».

2859. Haud perficiet

Qui dicet negotium, quod aliquis instituit, haudquaquam perfectum iri, verbis Homericis id dicat licebit: Τέλεει δ' ὁδὸν οὐποτε ταύτην, id est «Verum hance viam haud perfecerit unquam».

2860. Cedendum multitudini

Qui suadebit non esse pugnandum uni cum multis et ubique multitudini morigerandum, adducet illud ex eodem libro: Ἀλλὰ κεν αὐτοῦ ἀεικέα πότμον ἐπίσποι,/ Εἰ πλεόνεσσι μάχοιτο, id est «Accerset mox ipse sibi crudelia fata,/ si multis pugnare velit». Iidem proci paulo superius: Ἀργαλέον δὲ/ ἀνδράσι καὶ πλεόνεσσι μαχήσασθαι περὶ δαίτι, id est «Cum pluribus ardua res est/ depugnare viris inter convivia solos».

2861. Vanae coniecturae

In eos, qui de eventu negotii solent augurari, competit illud ex eodem libro: Ὅρνιθες δὲ τε πολλοὶ ὑπ' αὐγὰς ἡελίοιο/ Φοιτῶσ', οὐδὲ τε πάντες ἐναΐσιμοι, id est «Ast permulta avium versatur in aethere turba,/ quarum non quaevis portendere idonea fatum».

2862. Certum prospicio

Qui se negabit temere male secusve de exitu rei cuiuspiam sentire, sed certis adductum argumentis, et pluribus experimentis observasse, accommodabit illud ex eodem libro: Οὐ γὰρ ἀπειρήτος μαντεύσομαι, ἀλλὰ εὖ εἰδώς, id est «Nam neque inexpertus iam divinavero, verum/ egregie callens».

2854. Senza l'aiuto divino non valiamo nulla. L'operosità dell'uomo ed ogni suo tentativo sono manchevoli senza il favore divino. A ciò si potrà riferire quel detto omerico tratto dal medesimo libro [*Od.* 3,48]: «Tutti gli uomini hanno bisogno degli dèi».

2855. Dio aiuta l'operosità. Quando si affronta un'impresa, a certe cose provvede la ragione umana, a certe altre l'indulgenza della sorte e la situazione stessa. Questo si trova in Omero, nel libro che abbiamo appena citato [*Od.* 3,26-27], oltre che in un certo numero di altri luoghi: «Telemaco, a certe cose penserai tu stesso nella tua mente,/ altre le suggerirà un dio».

2856. Un esito fausto. Quando indicheremo che l'impresa che abbiamo iniziato andrà a finir bene, come per gli auspici di una qualche divinità, allora sarà appropriato quel verso del libro secondo dell'*Odisea* [2,372]: «Coraggio, nutrice, ché questa decisione non è senza il favore di un dio».

2857. Diventiamo più prudenti con l'età. Se mai diremo che non approviamo più, ora che siamo più in là con gli anni, le stesse cose che un tempo, per via dell'ignoranza giovanile, ci piacevano, ma la nostra prudenza si è accresciuta per l'esperienza delle cose, allora verrà a proposito quel passo del medesimo libro [*Od.* 2,313 ss.]: «Prima ero ancora un fanciullo./ Ora però che sono adulto e, ascoltando i discorsi altrui,/ so le cose e il mio animo s'ingrandisce...» Viene detto da Telemaco ai proci.

2858. Non occupartene. Se ordineremo a qualcuno di starsene inoperoso, di preoccuparsi solo della pellaccia ché altri si preoccuperanno della faccenda, impiegheremo quel passo del medesimo libro [*Od.* 2,303 ss.]: «Non darti pensiero di alcuna triste faccenda o discorso,/ piuttosto mangia e bevi come prima».

2859. Non lo porterà a compimento. Chi dirà che un affare che qualcuno ha intrapreso non sarà mai condotto a termine – potrà dirlo con le parole di Omero [*Od.* 2,256]: «Non compirà mai questo cammino».

2860. Bisogna cedere alla moltitudine. Chi suggerirà che non bisogna combattere da solo contro molti e che in ogni caso bisogna essere accondiscendenti con la moltitudine, riferirà quel passo del medesimo libro [*Od.* 2,250-51]: «Andrebbe qui incontro a un destino crudele/ se combatesse contro chi è più numeroso». Gli stessi proci poco prima avevano detto [*Od.* 2,244-45]: «È cosa dura/ combattere contro molti uomini nel mezzo di un banchetto».

2861. Vane congetture. A coloro che sogliono far previsioni circa l'esito di un'impresa si addice quel passo del medesimo libro [*Od.* 2,181-182]: «Molti uccelli sotto i raggi del sole/ svolazzano, ma non sono tutti fatidici».

2862. Prevedo quello che è certo. Chi dirà di non avere vaghi presentimenti circa l'esito buono o cattivo di qualcosa, ma di essere stato guidato da prove certe e di aver fatto più osservazioni sperimentali, impiegherà quel verso del medesimo libro [*Od.* 2,170]: «Non farò profezie da inesperto, ma come uno che se ne intende».

2863. Deus ulciscetur

Cum significabimus nobis in praesentia deesse facultatem depellendi, verum optare, ut superi puniant aliquando, usui fuerit illud ex eodem libro: Ἐγὼ δὲ θεοὺς ἐπιβώσομαι αἰὲν ἔδοντας,/ αἱ κέ ποθι Ζεὺς δῶσι παλίντιτα ἔργα γενέσθαι, id est «Ast equidem immortales imploravero divos,/ si fors Iuppiter ipse vices aliquando reponat.

2864. In tempore cavenda poena mali

Quoties admonebimus, ut multo ante occurratur malo, priusquam oppresserit nos, aut cessandum a peccando, priusquam ingruat divina vindicta, usui fuerit illud ex eodem libro: Ἀλλὰ πολὺ πρὶν Φραζώμεσθ' ὥς κεν καταπαύσομεν, id est «Verum nos multo ante modum finemque velimus/ ponere. Verba vatis minantis prociis Ulixis reditum.

2865. Domesticum malum

Ad significandum privatum ac domesticum malum, quod ad alios nihil adtineat, conveniet illud ex eodem libro: Ἀλλ' ἐμὸν αὐτοῦ χρεῖος, ὃ μοι κακὸν ἔμπεσεν οἴῳ, id est «Porro malum, nostras quod in aedes incidit, unum/ ad me pertinet». M. Tullius in actione in Verrem V «domesticum ac vernaculum crimen» appellat, quod intra parietes admissum nondum pervenit in publicum rumorem.

2866. Senum prudentia

In senem plurimarum rerum usu peritum quique multa meminerit superioribus acta saeculis quadraverit illud ex eodem libro: Παλαιὰ τε πολλὰ τε εἰδὼς, id est «Qui antiquaque multaque norat».

2867. Premenda occasio

Qui significabit modis omnibus instandum esse nec omittendan e manibus semel oblatam occasionem, accomodabit illud ex Odysseae Δ: Ἵμεῖς δ' ἄσπευφέως ἐχέμεν μᾶλλον τε πῆξιν, id est «Vos premitte et vinclis magis arcte stringite captum». Quod quidem detorquere licebit ad id, cum dicemus impetus animi hoc magis ac magis esse coercendos rationis moderamine, quo magis effervescunt et ad malum sollicitant.

2868. Omnibus nervis

Cum innuamus in negotio quopiam omnes expromendas vires, omnes nervos intendendos, conveniet illud ex eodem loco: Καὶ τότε' ἔπειθ' ὑμῖν μελέτω κάρτος τε βίη τε, id est «Dein vobis curae sunt viresque vigorque». Adsimili specie Pindarus dixit Olymp. X: Τίς δὴ ποταίνιον ἔλαχε στέφανον/ Χεῖρεσσι ποσὶ τε καὶ ἄρμασιν ἀγώνιον; id est «Quis tandem adsecutus desiderabilem coronam manibus pedibusque et curribus?» Hic locus addendus erat proverbio «Manibus pedibusque», sed illae paginae iam exierant manus meas. Marcus Tullius libro in Verrem quinto: «Attendite, iudices, omnibus enim nervis mihi contendendum est».

2869. Cum principe non pugnandum

Qui significabit arduum principem a privato superari aut difficillimum vincere naturam, usurpabit illud ex eodem libro: Ἀργαλέος γὰρ τ' ἐστὶ θεὸς βροτῶ ἀνδρὶ δαμῆναι, id est «Ardua res homini mortali vincere numen».

2870. Ingens discrimen

Ingens intervallum, veluti si quis sentiat plurimum interesse inter pecuniae studium et sapientiam, hoc versu licebit significare ex eodem libro: Τόσσον ἀνευθ', ὅσσον τε πανημερίῃ γλαφυρῇ νηὺς/ ἦνυσεν, ἣ λιγὺς οὖρος ἐπιπνείησεν ὀπισθεν, id est «Tantum aberat, quantum cursu ratis acta diurno/ conficiat spatii, quam provebat aura secunda».

2863. Un dio ci vendicherà. Quando vorremo dire che al momento non abbiamo la facoltà di cacciare via qualcuno, ma ci auguriamo che i Celesti prima o poi lo puniranno, allora sarà utile quel passo del medesimo libro [*Od.* 2,143-44]: «Io invocherò gli dèi eterni/ se mai Zeus conceda che le azioni ricevano il giusto compenso.»

2864. Bisogna guardarsi per tempo dal castigo del male. Ogni volta che suggeriremo di rimediare al male molto prima che ci abbia oppressi, oppure avvertiremo che si deve smettere di peccare prima che ci piombi addosso la vendetta divina – allora sarà utile quel passo del medesimo libro [*Od.* 2,167-68]: «Ma con molto anticipo/ pensiamo a come porre un termine». Parole di un indovino che minaccia ai proci il ritorno di Ulisse.

2865. Una disgrazia della casa. Per indicare una disgrazia domestica e privata, che non riguarda minimamente gli altri, converrà quel verso del medesimo libro [*Od.* 2,45]: «Una faccenda solo mia, una disgrazia che mi si è abbattuta sulla casa». Marco Tullio, *Contro Verre* [2,3,141] chiama «delitto domestico e interno» quello che, commesso tra le pareti, non è ancora diventato di pubblico dominio.

2866. Saggezza dei vecchi. Ad un vecchio esperto di moltissime cose, il quale ricordi molti fatti avvenuti al tempo delle precedenti generazioni, si attaglierà quell'espressione del medesimo libro [*Od.* 2,188]: «Che sa molte cose ed antiche».

2867. Bisogna afferrare l'occasione. Chi vorrà dire che bisogna insistere in tutti i modi e che non bisogna lasciarsi sfuggire di mano l'occasione che ci viene offerta una sola volta, impiegherà quel verso del libro quarto dell'*Odissea* [4,419]: «Voi afferratelo saldamente e stringete di più». Il che, veramente, potrà essere volto ad esprimere il concetto che gli impulsi dell'animo devono tanto più essere tenuti a freno dal governo della ragione quanto più fervono e spingono al male.

2868. Con tutte le energie del corpo. Quando accenneremo al fatto che in una qualche impresa bisogna tirar fuori tutte le forze, che tutti i nervi devono essere tesi, converrà quel verso del medesimo libro [*Od.* 4,415]: «E allora abbiate care forza e violenza». Pindaro, nella decima *Olimpica*, si esprime in modo simile [10,60 ss.]: «Chi, di recente, ha ottenuto l'ambita corona/ con le mani, i piedi ed i carri?». Questo passo si sarebbe dovuto aggiungere al proverbio «Colle mani e coi piedi» [*Ad.* 315], ma avevo già consegnato quelle pagine. Marco Tullio nel libro quinto *Contro Verre* [2,3,130] dice: «Attenzione, giudici, mi dovrò sforzare con tutte le energie».

2869. Non bisogna combattere contro un principe. Chi vorrà dire che è arduo che un principe sia superato da un privato cittadino, oppure che è difficilissimo vincere la natura, impiegherà quel verso del medesimo libro [*Od.* 4,397]: «È difficile che un dio sia sopraffatto da un uomo mortale».

2870. Grande differenza. Un grande divario (ad esempio se qualcuno giudicasse che c'è grandissima differenza tra l'avidità e la sapienza) si potrà esprimere col seguente distico del medesimo libro [*Od.* 4,356-57]: «È tanto lontano, quanto in un giorno percorre una concava nave/ cui soffia dietro un vento proizio».

2871. Aperte simpliciterque loqui

Simpliciter et aperte dicturos nos citraque ambages significabimus hoc carmine, quod est in eodem libro: Οὐκ ἂν ἐγωγε/ ἄλλα παρὲξ εἶποιμι παρακλιδὸν οὐδ' ἀπατήσω, id est «Nec fucis te dissimulans deceptero fictis».

2872. Rerum omnium vicissitudo

Variae fortunae vices, et nunc laeta contingunt unicuique, nunc tristia. Ad eam sententiam applicabitur illud ex eodem libro: Ἀτὰρ θεὸς ἄλλοτ' ἐπ' ἄλλω/ Ζεὺς ἀγαθὸν τε κακὸν τε διδοῖ, id est «Nunc huic, nunc Iuppiter illi / Nunc laeta immittit, nunc tristia.

2873. Festivus sermo

Ubi quis in convivio sermonem inducit admodum hilarem ac festivum, qui discutiat omnem tristitiam, convenit illud ex eodem libro, quod Homerus finxit de Helena pharmacum immittente in convivarum cyathos, quod omnium anteactorum induceret oblivionem: Αὐτικ' ἄρ' εἰς οἶνον βάλε φάρμακον, ἔθεν ἔπινον,/ νηπενθὲς τ' ἄχολόν τε, κακῶν ἐπίληθον ἀπάντων, id est «In vinum immisit mox pharmacon, unde biberunt,/ luctusque bilisque malique oblivia cuncti». Huius meminit Plinius libro XXV. «Nobile», inquit, «illud nepenthes oblivionem tristitiae veniamque adferens et ab Helena utique omnibus mortalibus propinandum. Dioscorides libro IIII refert herbam ἄλυπον, quae inferne sumpta atrae bili medeatur. Unde et nomen inditum videtur, quasi dolore carens, quemadmodum νηπενθὲς et ἄδιψον, quod luctum ac sitim pellant.

2874. Qui nocere potest et idem prodesse

In medicos imperitos, qui non raro venenum pro remedio ministrant, quadrabit illud ex eodem libro, quod usurpavit in Pseudomante Lucianus estque pluribus apud Homerum locis: Φάρμακα, πολλὰ μὲν ἐσθλὰ μειγμμένα, πολλὰ δὲ λυγρὰ, id est «Pharmaca mista, salubria multa, at noxia multa». Idem quadrabit in hominem et bonis et malis instructum artibus, qui vel iuvare possit, si velit, vel laedere.

2875. Asseverantius dicere

Audacius quippiam et asseverantius dicturi, quod nobis tamen ita videatur, adducemus illum eodem ex illo versum, quo Helena utitur de Telemacho: Ψεύσομαι ἢ ἔτυμον ἔρέω, κέλεται δέ με θυμός, id est «Mentiar aut verum dicam, mens attamen ipsa/ imperat, ut dicam». Idem carmen exstat Iliados K.

2876. Arripienda quae offeruntur

Solennis est multisque locis iteratus versiculus hic: Οἱ ἐπὶ ὀνείαθ' ἐτοῖμα προκειμένα χεῖρας ἱάλλον, id est «Quisque sibi appositis, si quid foret utile, promptas/ admovere manus». Quem torquere licebit in tutores, qui rem nacti pupillorum manus iniiciunt interque se partiti sibi vindicant. Aut in simile hominum genus invadentium et involantium aliena.

2877. Principum favor necessarius

Ubi quis invitis principibus conatur extricare sese e malo quopiam aut lite, a qua non possit explicari nisi adiutus illorum favore, conveniet illud ex eodem libro dictum in Aiace Oileum: Φῆ

2871. Parlare semplicemente e apertamente. Con il seguente passo, che si trova nel medesimo libro [*Od.* 4,347-48], significheremo che stiamo per parlare semplicemente, apertamente e senza giri di parole: «Io non potrei/ dire queste cose diversamente, in modo contorto: non ingannerò».

2872. Alternanza delle cose. Varie sono le alternanze della sorte e ad ognuno toccano ora cose gradite ora cosa tristi. A tale concetto sarà riferito quel passo del medesimo libro [*Od.* 4,236-37]: «Zeus dà il bene e il male ora ad uno ora ad un altro».

2873. Un discorso allegro. Quando in un convivio qualcuno introduce un discorso allegro e spiritoso che scaccia ogni tristezza, allora si confà alla situazione quello che, nel medesimo libro [*Od.* 4,220-21], Omero immagina a proposito di Elena che versa nei bicchieri dei convitati un farmaco capace di far dimenticare tutti gli eventi trascorsi: «Nel vino che bevevano mise un farmaco/ che scaccia il dolore, placa la rabbia e fa dimenticare tutti i mali». Lo ricorda Plinio nel libro venticinque [*nat.* 25,12]: «Il celebre nepente – dice – che fa dimenticare e perdonare ogni tristezza e che Elena senz'altro dovrebbe offrire a tutti gli uomini». Dioscoride, nel libro quarto [4,178], menziona un'erba *álypon* [scaccia-dolore] la quale, assunta attraverso le parti basse, è un rimedio contro la bile nera. Donde sembra esserle stato dato il nome, che significa più o meno «mancante di dolore», allo stesso modo che il nepente [scaccia-pianto] e l'*ádipson* [scaccia-sete] si chiamano così per il fatto che scacciano il pianto e la sete.

2874. Chi può nuocere e ugualmente giovare. Ai medici inesperti, che sovente somministrano un veleno invece della medicina, si attaglierà quel verso del medesimo libro [*Od.* 4,230] – verso che impiegò Luciano nel *Falso indovino* [Luc. 42,5] e che si incontra più volte in Omero: «Molti farmaci, benèfici e nocivi, mischiati assieme». Il medesimo verso sarà adatto ad un uomo esperto di arti benefiche e malefiche, il quale possa essere utile – se vuole – o anche far del male.

2875. Parlare in modo alquanto perentorio. Quando staremo per dire qualcosa in modo alquanto audace e perentorio – perché comunque ci sembra giusto così – allora citeremo quel verso che, nel medesimo libro [*Od.* 4,140], Elena dice a proposito di Telemaco: «Dirò il falso oppure il vero; ma è il cuore che mi comanda». Il medesimo verso si trova nel libro decimo dell'*Iliade* [10,534].

2876. Le cose che vengono offerte vanno agguantate. Questo è un verso rituale e ripetuto più volte [*Od.* 1,149; 4,67; 4,218; 5,200; 8,71, *Il.* 9,91; 9,221; 24,627]: «Essi tendevano le mani sui cibi pronti collocati davanti a loro». Sarà lecito rivolgerlo ai tutori che, avendo ottenuto il patrimonio dei loro pupilli, vi mettono sopra le mani e, spartitoselo, lo rivendicano a sé; oppure ad una simile genia di uomini che si gettano sulla roba d'altri e la depredano.

2877. Il favore dei potenti è necessario. Quando qualcuno, contro la volontà dei potenti, cerca di trarsi fuori da un guaio o da una controversia da cui non può districarsi se non aiutato dal loro favore, allora verrà a proposito quello che, nel medesimo libro

ῥ' ἀέκητι θεῶν φυγέειν μέγα λαῖτμα θαλάσσης, id est «Iactabat ses spatiosi ex aequoris altis/ emersurum undis, invito numine divum».

2878. Negotium non aptum

Qui recusat munus aut provinciam sibi parum accommodam aut qui negabit accersere velle sese quempiam ad id muneris, ad quod gerendum idoneus non videatur, usurpabit illud ex eodem libro: Ἦππους δ' εἰς Ἰθάκην οὐκ ἄξιμαι, id est «Caeterum equos Ithacam non duxero». Verba sunt Telemachi recusantis equos, quos Menelaus offerebat dono, quod Ithacensis insula non esset opportuna alendis equis, quippe petricosa minimeque pascuis apta.

2879. Obtestatio veterum meritorum

Cum obtestabimur per memoriam veterum officiorum, conveniet illud ex eodem libro, quamquam et alias apud hunc poetam: Ἡ βοδὴ ἥδιος κατὰ μηρὶ ἔκηα, / τῶν νῦν μοι μνησai, id est «Si aut bovis aut ovis incendi tibi pingua membra, / horum nunc memor esto». Sunt autem verba Penelopes precantis numen, ut memor sacrificiorum et nidoris, quo saepenumero pastum est, nunc vicissim opituletur.

2880. Conviva non conviva

In eum, qui accumbit quidem in convivio, verum spectator dumtaxat eorum, quae apponuntur, nam hoc pacto quidam sordide magnifici convivas suos tractant, quadrabit quod in eodem dictum est de Penelope: Κεῖτ' ἄρ' ἄσιτος, ἄπαστος ἐδητύος ἡδὲ ποτῆτος, id est «Incenatus et impastus potuque ciboque/ accubuit».

2881. Undecumque lucrum captant

In advocatos, in calumniatores, in malos medicos, qui captant undecumque, si quis «incidit in casses», quem possint expilare, congruet illud, quod in eodem est libro: Αἰεὶ γὰρ περὶ νῆσον ἀλώμενοι ἰχθυάσσκον/ γναμπτοῖς ἀγκίστροισι, ἔτειρε δὲ γαστέρα λιμός, id est «Semper enim quaquam patet insula piscibus hamo/ insidiabantur, ventrem famis enecat atra».

2882. Ingratitudo vulgi

Qui significabit sibi molestam ingratitude, quod intelligat superiorum officiorum nullam haberi rationem, non inconcinniter usurpaverit illud ex Odysseae E, quod idem est et aliis locis: Μὴ τις ἔτι πρόφρων ἀγανὸς καὶ ἦπιος ἔστω/ σκηπτοῦχος βασιλεύς, μηδὲ φρεσὶν αἰσιμα εἰδώς, / ἀλλ' αἰεὶ χαλεπὸς τ' εἴη καὶ αἰσὺλα ῥέζοι, id est «Posthac ne placidus sit quisquam neve benignus/ nec mitis iustique tenax rex sceptriger umquam, / sed semper ferus esto et semper iniqua patrato».

2883. Munerum corruptela

In eum, qui rem auro donisque aggredditur, non infestiviter torseris illud ex eodem libro dictum de Mercurio sumente caduceum: Εἴλετο δὲ ῥάβδον, τῇ τ' ἀνδρῶν ὄμματα θέλγει, / ὧν ἐθέλει, τοὺς δ' αὐτὲ καὶ ὑπνῶντας ἐγείρει, id est «Corripuit virgam, qua mulcet lumina somno, / quorumcumque velit, soluit quoque lumina somno». Quadrat enim pulchre in munera, quod de virga Mercuriali dictum est, quibus velut expergefiunt iudices, antea ceu dormitantes, et rursum infesti placantur, ut in causa velut obdormiscant conniveantque. Aristophanes in Concionatricibus ait deos quoque capi donis eoque manibus stare supinis: Ὅταν γὰρ εὐχώμεσθα διδόναι τάγαθά, / ἔστηκεν ἐκτείνοντα τὴν χεῖρ' ὑπτίαν, / οὐχ ὥς τι δώσοντ', ἀλλ' ὅπως τὴ λήψεται, id est «Nam cum precamur, largiantur ut bona, / manum supinam porrigentes stant, velut/ nihil daturi, sed

[*Od.* 4,504], si dice riguardo ad Aiace d'Oileo: «Disse che, pur contro la volontà degli dèi, sarebbe sfuggito al grande abisso del mare».

2878. Un incarico non adatto. Chi rifiuta un incarico o un'incombenza che gli è poco congeniale, oppure chi dirà di non voler chiamare nessuno ad un incarico al quale non sembri idoneo, impiegherà quell'espressione del medesimo libro [*Od.* 4,601]: «Non condurrò i cavalli ad Itaca». Sono parole di Telemaco che rifiuta i cavalli che Menelao gli offriva in dono, perché l'isola di Itaca non si prestava a nutrire i cavalli in quanto pietrosa e per nulla adatta al pascolo.

2879. Supplica in nome di antichi meriti. Quando rivolgeremo una supplica invocando gli antichi buoni uffici, verrà a proposito quel passo che si trova nel medesimo libro [*Od.* 4,764-75], e che peraltro ricorre altre volte in questo poeta: «Ho arso grasse cosce di bove o di pecora:/ ricordatene». Sono parole di Penelope, la quale prega un dio di ricordarsi dei sacrifici e del fumo di cui spesso si è nutrito, perché adesso – in contraccambio – le venga in soccorso.

2880. Un convitato non convitato. A chi siede a banchetto, ma solo quale spettatore delle cose che vengono imbandite (così infatti certuni, miseramente pretenziosi, trattano i loro convitati), sarà confacente quello che nel medesimo libro [*Od.* 4,788] viene detto a proposito di Penelope: «Giaceva digiuna, senza aver toccato cibo né bevanda».

2881. Cercano il guadagno da qualsiasi parte. Agli avvocati, ai calunniatori, ai cattivi medici, che arraffano da ogni parte, chiunque cada nelle loro reti e che possano depredare, si attaglierà quello che viene detto nel medesimo libro [*Od.* 4,368-69]: «Vagando sempre attorno all'isola, pescavano/ con ami ricurvi: la fame consumava il loro ventre».

2882. L'ingratitude del popolo. Chi vorrà dire che gli dà fastidio l'ingratitude, perché capisce che non si tiene alcun conto dei buoni uffici passati, potrà impiegare convenientemente quel passo del libro quinto dell'*Odissea* [5,8-10] che ricorre uguale anche altrove [*Od.* 2,230-32]: «Che nessun re scettrato sia d'ora in poi benevolo, mite e assennato:/ ma sia duro e faccia cose malvagie».

2883. Doni che corrompono. A colui che affronta una situazione con l'oro e coi doni, argutamente puoi indirizzare quello che, nel medesimo libro [*Od.* 5,47-48], viene detto di Mercurio che prende il caduceo: «Afferrò la verga con cui incanta gli occhi degli uomini/ che vuole, mentre altri li sveglia dal sonno». Ciò che viene detto della verga di Mercurio si attaglia bene ai doni con cui i giudici, che prima sonnechiavano, vengono in un certo senso svegliati, e viceversa quelli ostili vengono placati, affinché nel processo quasi si addormentino e chiudano gli occhi. Aristofane, nelle *Donne all'assemblea* [*Eccl.* 781 ss.] dice che anche gli dèi vengono conquistati dai doni, e per questo stanno coi palmi rivolti verso l'alto: «Quando noi li preghiamo di accordarci il bene,/ stanno ritti tendendo la mano col palmo verso l'alto/ non per dare qualcosa, ma per prendere». Lo scoliasta [schol. *ad loc.*] avverte che un tempo

recepturi magis». Interpres admonet statuas deorum olim fere supinis manibus fingi solere. Supinam autem appellat repandam, velut ad excipiendum compositam.

2884. Principes inter se noti

Qui dicet mutuum principum aut eruditorum inter ipsos esse notitiam, etiam si diversas longeque dissitas habitent regiones, usurpare poterit illud ex eodem libro: Οὐ γὰρ τ' ἀγνώτες θεοὶ ἀλλήλοισι πέλονται/ ἀθάνατοι, οὐδ' εἴ τις ἀπόπριθι δώματα ναιέι, id est «Non ignoti inter se sunt dii morte carentes,/ quamquam semoti diversa in sede morentur». Torqueri poterit et in satrapas istos, qui, tametsi belligerari videntur magnoque rerum tumultu conflictari, tamen ipsi clanculum inter se collidunt, hoc tantum agentes, ut suam uterque plebem exhaustiat et imminuta reipublicae auctoritate suam constabiliant tyrannidem.

2885. Periculum ne temere subeas

Nemo longam navigationem suscipit animi causa, sed adactus gravi quapiam necessitate, aut nemo diuturnum gravemque laborem capessit temere. Ad id congruet illud ex eodem libro: Τίς δ' ἂν ἐκὼν τοσσόνδε διαδράμοι ὕδωρ; id est «Quis tantum salsi laticis percurreret vitro?».

2886. Fatum inevitabile

Quod fatis decretum est, id nemini licet evitare. Ad eam sententiam faciet illud ex eodem libro: Ἀλλὰ μάλα οὐπὼς ἐστὶ Διὸς νόον αἰγίοχοιο/ οὔτε παρεξελθεῖν ἄλλον θεὸν οὐδ' ἀλῶσαι, id est «At mentem Iovis haud ullis rationibus umquam/ divorum quemquam vitare aut fallere fas est.

2887. Fatis adactus

In eum, qui non sponte, sed casu velutique fatis impellentibus in aliquod vitae genus incidit, congruet illud ex eodem libro: Τὸν δ' ἄρα δεῦρ' ἄνεμός τε φέρων καὶ κύμα πέλασσε, id est «Ast hunc huc ventusque ferens atque appulit unda».

2888. Male coniugati

In eum, qui coniugio vinctus est cum ea, quam non amet vicissim ex animo, quamvis ob voluptatem uxorem ametur, non inscite torquetur illud ex eodem libro: Ἀλλ' ἦ τοι νύκτας μὲν ἰαύεσκεν μὲν ἀνάγκη/ ἐν σπέσσι γλαφυροῖσι παρ' οὐκ ἐθέλων ἐθελούση/ ἥματα δ' ἐν πέτρῃσι καὶ ἡϊόνεσσι καθίζων/ δάκρυσι τε στοναχῇ τε καὶ ἄλγεσι θυμὸν ἐρέχθων, id est «Sed nolens licet ac vi cum illa nocte cubabat/ nolens cum cupiente sub antris conditus atris./ Verum perdius in scopulis ac littore sedit,/ excrucians animum lacrymis curis gemituque».

2889. Si deus voluerit

De re futura, cuius exitus pendeat a dei favore; nam etiam vulgo dicunt ominis causa: si deus voluerit, atque ita nos loqui Iacobus apostolus docet. Id Homericum versu licebit explicare, si quando iocabimur apud eruditos: Αἱ κε θεοὶ γ' ἐθέλωσι, τοὶ οὐρανὸν εὐρὺν ἔχουσιν, id est «Diis ita si visum fuerit, quos gestat Olympus».

2890. Suadeo, quod ipse facturus essem

Cum alteri damus consilium, quo non gravemur ipsi uti in simili causa, conveniet illud Calypsus ex eodem libro: Ἀλλὰ τὰ μὲν νοέω καὶ φράσσομαι, ὅσος ἂν ἐμοὶ περ/ αὐτῇ μηδοίμην, ὅτε με χρεῶ τόσον ἴκοι, id est «Sentio suadeoque tibi, quibus haud graver uti/ ipsa, mihi similis si quando occurreret usus».

le statue per lo più solevano esser modellate con le mani supine. Chiama supina la mano rivolta all'insù, come fosse preparata ad afferrare.

2884. I potenti si conoscono tra di loro. Chi dirà che i potenti e gli eruditi si conoscono tra di loro, anche se abitano regioni diverse e molto lontane, potrà impiegare quel passo del medesimo libro [*Od.* 5,79-80]: «Gli dèi immortali non sono ignoti l'uno all'altro,/ neppure se uno abita dimore lontane». Potrà essere rivolto a questi 'satrapi' che, malgrado sembrano farsi la guerra e combattere con grande scompiglio, tuttavia di nascosto se la intendono tra di loro, facendo questo soltanto per consumare ognuno il proprio popolo e – diminuita l'autorità del regime democratico – rafforzare la propria tirannide.

2885. Non affrontare un pericolo senza una ragione. Nessuno intraprende di sua volontà una lunga navigazione, ma spinto da una grave necessità, oppure nessuno vuole sobbarcarsi senza una ragione una lunga e pesante fatica. A ciò corrisponderà quel passo del medesimo libro [*Od.* 5,100]: «Chi potrebbe attraversare di sua volontà una tale distesa d'acqua marina?».

2886. Destino inevitabile. A nessuno è consentito sfuggire ciò che è stato deciso dal fato. A questo concetto corrisponderà quel verso del medesimo libro [*Od.* 5,103-104]: «In nessun modo un altro dio può eludere il disegno di Zeus eggioco/ né renderlo vano».

2887. Spinto dai fati. A colui che si è ritrovato a fare un genere di vita non di sua spontanea volontà, ma per caso o perché in un certo qual modo ve lo spingeva il fato, sarà appropriato quel verso del medesimo libro [*Od.* 5,134]: «Il vento, trascinandolo, e l'onda, lo portarono qui».

2888. Malamente coniugati. A colui che è stato stretto nel vincolo coniugale con una donna che egli nel suo intimo non ricambia, nonostante ella lo ami per la voluttà femminile che ne ricava, non sarà sciocco rivolgere quel passo del medesimo libro [*Od.* 5,154-157]: «Di notte per necessità giaceva,/ senza volerlo, nei concavi antri con lei desiderosa;/ di giorno invece sedeva sulle rocce e i lidi/ lacerando il cuore con lacrime, gemiti e sofferenze».

2889. Se dio vuole. Riguarda un evento futuro il cui esito dipende dal favore di Dio. Infatti anche popolarmente si dice come formula augurale: «se Dio vuole», e così ci insegna a parlare l'apostolo Giacomo. Ciò potrà essere illustrato da un verso omerico [*Od.* 5,169], se abbiamo intenzione di fare gli spiritosi al cospetto degli eruditi: «Se così vogliono gli dèi, abitatori del vasto cielo».

2890. Consiglio ciò che farei io stesso. Quando diamo ad un altro un consiglio che non ci rifiuteremmo di mettere in pratica noi stessi in una situazione simile, allora verrà a proposito quello che dice Calipso nel medesimo libro [*Od.* 5,188-89]: «Penso e medito ciò che per me stessa/ escogiterei, se mi si presentasse una simile necessità».

2891. Malorum assuetudo

Qui malis assuevit ac permulta tulit, commodius fert et aliud, si quod inciderit infortunium. Ad id conveniet illud eodem ex libro sub persona Ulyssis: Ἦδη γὰρ μάλα πόλλ' ἔπαθον καὶ πολλὰ μόγησα/ κύμασι καὶ πολέμῳ, μετὰ καὶ τόδε τοῖσι γενέσθω, id est «Iam tuli et ante mali multum multumque laborum/ fluctibus et bellis, age et hoc accesserit illis».

2892. Fortuna reddit insolentes

In eum, qui, posteaquam fortuna secundior affulsit, animos item effert et paulo confidentius gerit sese, quadrabit illud ex eodem libro: Γηθόσυνος δ' οὐρῶ πέτασ' ἰστία διος Ὀδυσσεύς, id est «Laetatus ventis pandebat vela secundis».

2893. Moderator negotii

Carmen, quod ibidem proxime consequitur, conveniet in eum, qui prudentia et auctoritate sua negotium aliquod moderatur: Αὐτὰρ ὁ πηδάλῳ ἰθύνετο τεχνηγέντως, id est «Ille ratem clavo scite docteque regebat».

2894. Tacite stomachari

In eum, qui secum indignatur, quadrabit illud ex eodem libro: Ὁ δ' ἐχώσατο κηρόθι μᾶλλον, id est «Illi cor magis atque magis succenditur ira». De Neptuno dictum indigne ferente, quod Ulysses prospere navigaret.

2895. Qui conturbat omnia

In eum, qui maximas undique ciet turbas, apte detorquebitur illud ex eodem libro: Πάσας δ' ὁρόθυνεν ἀέλλας/ παντοίων ἀνέμων, id est «Omnis omnigenum ille procellas/ ventorum ciet».

2896. Non abiicit animum

De eo, qui ne in afflictissimis quidem rebus spem aut consilium abiicit – quemadmodum apud Maronem Latinus «rerumque reliquit habenas», – sed de recipiendo se utcumque cogitat, apposite dicitur, quod inibi dictum est de Ulysse: Ἀλλ' οὐδ' ὥς σχεδὴς ἐπελήθετο τειρόμενός περ, id est «At neque sic licet afflictus oblivia cepit/ navigii».

2897. Malis mala succedunt

In eum, qui variis exercetur incommoditatibus fortunae, nunc morbo, nunc rapinis, nunc aliis atque aliis malis, conveniet illud ex eodem libro: Ἀλλοτε μὲν τε νότος βορρῇ προβάλεσκε φέρεσθαι,/ ἄλλοτε δ' αὐτ' εὐρος ζεφύρῳ εἷξασκε διώκειν, id est «Tradebat notus hunc boreae quandoque vehendum,/ nunc rursus zephyro iactandum tradidit eurus». Ausonius in epigrammate eleganter dixit «Catenatos labores», quod negotium ex negotio seritur. Cui contrarium est quod ait Pindarus Olymp. VIII: Ἑσθλὰ δ' ἐπ' ἐσθλοῖς ἔργα θέλοι δομεν. Optat, ut Iuppiter »velit illi benefacta benefactis cumulare».

2898. Hospitis habenda cura

Qui dicit hospitum habendam esse rationem, usurpabit illud ex eodem libro: Αἰδοῖος τ' ἐστὶ καὶ ἀθανάτοισι θεοῖσι,/ ἀνδρῶν ὃς τις ἵκηται ἀλώμενος ὥσπερ ἐγὼ νῦν, id est «Nam divis reverendus et immortalibus ille est,/ quicumque appulerit multis erroribus actus/ nunc uti ego».

2899. Divitiae non semper optimis contingunt

Qui dicit opes non semper cordatissimis, sed pro fortunae arbitrio nunc huic, nunc illi contingere, citabit illud ex Odysseae Z: Ζεὺς αὐτὸς νέμει ὄλβον Ὀλύμπιος ἀνθρώποισι,/ ἐσθλοῖς ἤδ' ἐ

2891. Abitudine ai mali. Chi si è abituato alle disgrazie e ne ha sopportate tante, se gliene capita ancora un'altra, la sopporta più agevolmente. A ciò corrisponderà quel passo del medesimo libro, sotto la persona di Ulisse [*Od.* 5,223-24]: «Già ho patito e sofferto moltissime sciagure/ per mare e in guerra: se ne aggiunga pure un'altra».

2892. La fortuna rende insolenti. A colui che, dopo esser stato baciato dalla buona sorte, insuperbisce e si comporta un po' troppo spavalidamente – si attaglierà quel verso del medesimo libro [*Od.* 5,269]: «Lieto del vento propizio, il divino Ulisse spiegava le vele».

2893. Chi gestisce un affare. Il verso che viene subito dopo [*Od.* 5,270] si attaglierà a colui che con prudenza e autorevolezza gestisce un qualche affare: «Ed egli governava sapientemente la nave col timone».

2894. Irritarsi in silenzio. A colui che si adira tra sé e sé, si attaglierà quell'espressione del medesimo libro [*Od.* 5,284]: «Siadirò ancor più nel suo cuore». Detto di Nettuno che mal sopportava il fatto che Ulisse navigasse felicemente.

2895. Chi sconvolge ogni cosa. A colui che provoca grandissimi scompigli da ogni parte, si potrà opportunamente rivolgere quel passo del medesimo libro [*Od.* 5,292-93]: «Suscita tutte le tempeste/ da ogni sorta di vento».

2896. Non si perde d'animo. A proposito di colui che neppure in una situazione disastrosa rinuncia a sperare o a prendere una decisione – al modo di Latino che, in Virgilio, «lascia andare le redini degli eventi» [*Aen.* 7,600] – ma pensa a mettersi in salvo comunque, si dirà opportunamente ciò che in quel medesimo luogo è stato detto di Ulisse [*Od.* 5,324]: «Neppure così si dimenticava dell'imbarcazione, benché afflitto».

2897. I mali succedono ai mali. A chi viene messo alla prova da vari dispiaceri della sorte – ora dalla malattia, ora dalle ruberie, ora da altri mali e altri ancora – converrà quel passo del medesimo libro [*Od.* 5,331-332]: «Ora il Noto la gettava davanti a Borea perché la trascinasse/ ora l'Euro la cedeva allo Zefiro perché la inseguisse». Ausonio, in un epigramma [362,14], ha detto elegantemente «fatiche incatenate», perché una preoccupazione è legata all'altra. Il contrario di ciò è quello che dice Pindaro nell'*Olimpica* ottava [8,84]: «Voglia concederci benefici su benefici». Si augura che Giove voglia accumulare per lui «benefici su benefici».

2898. Ci si deve prendere cura degli ospiti. Chi dirà che bisogna tener da conto gli ospiti, impiegherà quel passo del medesimo libro [*Od.* 5,447-48]: «Anche gli dèi immortali rispettano/ l'uomo che giunge ramingo, come me adesso».

2899. Le ricchezze non sempre toccano in sorte ai migliori. Chi dirà che le ricchezze non sempre toccano in sorte ai più saggi, ma – secondo l'arbitrio del caso – ora a questo ora a quello, citerà quel passo del libro sesto dell'*Odissea* [6,188-89]: «Zeus in persona assegna la ricchezza agli uomini,/ a tutti, buoni e cattivi, secondo la sua

κακοῖσιν, ὅπως ἐθέλῃσιν, ἑκάστῳ, id est «Iuppiter emetitur oopes mortalibus ipse,/sic visum ut fuerit, cuicunque, bonove malove». Dicuntur a Nausicaa ad Ulyssem mendicantem, nec illum ob inopiam habet despectui, quae fortunae sit imputanda, non homini, si is modo fuerit alioqui cordatus.

2900. Munus exiguum, sed opportunum

Cum munus indicamus pretio quidem perpusillum, sed tamen accipienti pro tempore gratissimum, veluti si quis panem porrigat de vita periclitanti, citabimus illud ex eodem libro: Δόσις δ' ὀλίγη τε φίλη τε, id est «Exiguum munus, gratum tamen». Idem carmen exstat in Ξ.

volontà». Queste parole sono dette da Nausicaa a Ulisse che chiede l'elemosina; e lei non lo disprezza per la povertà, giacché quest'ultima deve essere imputata alla sorte e non all'uomo, a patto che sia stato saggio per altro verso.

2900. Dono piccolo ma opportuno. Riferendoci a un dono piccolissimo quanto al prezzo e tuttavia lì per lì graditissimo a chi lo riceve (come, ad esempio, se qualcuno offrisse del pane a chi sta rischiando la vita), citeremo dal medesimo libro [*Od.* 6,208]: «Dono piccolo e gradito». La medesima espressione si trova anche nel libro quattordicesimo [*Od.* 14,58].

CENTURIA XXX

CENTURIA 30

Traduzione di Emanuele Lelli,
con Mattia Fiorillo - Simone Silvestri (2902-2924)
e Chiara Maria De Rienzo (2976-2986)

2901. Quo transgressus etc

Inter philosophos vix alium reperias, qui religiosius instituerit adolescentiam quam Pythagoras, unde et superstitionis non nihil admiscuit, quod rudis aetas, quemadmodum et indocta multitudo, nudis et apertis philosophiae praeceptis regi non queat. Huc nimirum pertinebat carniū interdictus esus, holerum commendatio et quinquennis ἐχεμυθία, postremo symbolorum velut oracula quaedam, prius ediscenda quam intellexerentur. Ab huius institutis quaedam aemulati videntur qui nunc solo titulo fere monachi sunt. Ac minimum quidem peccant qui ventrem ac linguam habent castigatam, tamen, quoniam vix hominis est cavere, necubi labatur, proximum est, ut a se quisque subinde gestorum rationem exigat et, si quid erratum est, corrigat, si quid cum officio factum, in eo perseveret atque in melius proficiat. Huius salutiferi praecepti ceu symbolum quoddam tradidit carne (cuius auctoris incertum, nam apud Homerum non reperio), quo delectatus videtur et Plutarchus, nam ne hoc quidem viro quicquam sanctius inter philosophos ethnicos. Carmen autem sic habet: Πῇ παρέβην; τί δ' ἔρεξα; τί μοι δέον οὐκ ἐτελέσθη; id est «Lapsus ubi? quid fecit? aut officii quid omissum est?» Omnis autem humanae vitae lapsus consistit in tribus: Aut cum secus facimus quam oportet, hoc est plus minusue quam decet; huic errori respondet illud Πῇ παρέβην; Aut facimus quod omissum oportuit; cui respondet illa particula Τί μοι δέον οὐκ ἐτελέσθη; Qui filium aut uxorem peccantem lenius admonet quam sat est aut asperius obiurgat, respiciens merito dicit: Πῇ παρέβην; Qui filio praecipit parum honesta, dicit: τί δ' ἔρεξα; Qui peccantem dissimulat, quum expediret admonere, dicit illud Τί μοι δέον οὐκ ἐτελέσθη; Pythagoras igitur solitus est admonere adolescentes, ut quoties domum ingrederentur, hunc versiculum suo cum animo versarent. Ea cogitatio sollicitos reddebat adolescentes, ut si quid forte deliquissent aut si quid vitii contraxissent ex hominum convictu, id in posterum corrigerent caverentque. Eam sententiam latius ac fusius explicuit quisquis scripsit carmen de viro bono, quod fertur inter appendices operum Vergilianorum: «Non prius in dulcem declinat lumina somnum,/ omnia quam longi reputaverit acta diei:/ quo praetergressus? Quid gestum in tempore? Quid non?/ Cur isti facto decus abfuit? Aut ratio illi?». Haec docuerunt a Christo alieni. Quid oportet facere Christianos? Utinam saltem sacerdotes ac monachi, cum a prolixis splendidisque conviviis ingrediuntur cubiculum, dicant apud sese: Πῇ παρέβην; τί δ' ἔρεξα; τί μοι δέον οὐκ ἐτελέσθη; Deum immortalem, quam multa nobis succurrerent et pudenda et poenitenda?

2902. Suo quisque studio gaudet

Qui dicit aliis studiis alios teneri, et unumquemque suo vicitare quaestu, proferet illud ex eodem libro: Οὐ γὰρ Φαίηκεσσι μέλει ἵος ἥδ' ἐφ' ἀλλότῳ, ἀλλ' ἵστοι καὶ ἐρετμὰ νῶν καὶ νῆες εἴσαι,

2901. In che cosa ho passato il segno? Tra i filosofi non troverai qualcuno che abbia con più scrupolo religioso rivolto prescrizioni ai giovani, di Pitagora: tanto che vi mescolò non poca superstizione, visto che un'età rozza, come anche una moltitudine ignorante, non può essere governata con i semplici e spogli precetti della filosofia. A questo scopo miravano l'interdizione di cibarsi di carni, la raccomandazione della verdura, il quinquennio di silenzio, e ancora alcuni dei precetti, come oracoli, da imparare prima che da capire. Sembra che abbiano imitato alcuni precetti di costui coloro che oggi sono monaci solo di nome. Non commettono alcun peccato coloro che hanno lingua e ventri castigati, tuttavia, poiché è raro che una persona stia attenta a dove si scivola, è almeno raccomandabile che ognuno chieda a se stesso, di tanto in tanto, il conto delle proprie azioni e, se ha sbagliato qualcosa, lo corregga; se ha compiuto a dovere qualcosa, insista in ciò e faccia anche meglio. Di questo salutare precetto Pitagora tramandò un verso, quasi oracolare (ne ignoro l'autore: infatti non lo trovo in Omero), che piacque anche a Plutarco [*mor.* 168 b], mi sembra; né fra i filosofi pagani v'è un uomo più religioso di costui. Questo il verso: «In che cosa ho passato il segno? Che cosa ho fatto? In quale mio dovere ho mancato?». Ogni mancanza umana, del resto, consiste in tre casi: o quando facciamo diversamente da quel che è opportuno, cioè di più o di meno di quanto conviene; a questo errore risponde la domanda «In che cosa ho passato il segno?». O facciamo ciò che sarebbe stato opportuno non fare: a ciò risponde al domanda «Che cosa ho fatto?». O tralasciamo di fare ciò che sarebbe stato opportuno: a ciò pertiene l'ultima parte del verso, «in quale mio dovere ho mancato?». Chi ammonisce un figlio o la moglie in modo più lieve di quanto è sufficiente o lo rimprovera in modo troppo aspro, rinsavendo dirà giustamente: «In che cosa ho passato il segno?». Chi consiglierà il figlio poco onestamente dirà «Che cosa ho fatto?». Chi fa finta di non vedere uno che erra, mentre sarebbe giusto ammonirlo, dirà «In quale mio dovere ho mancato?». Pitagora, dunque, prescriveva continuamente ai giovani di rifarsi queste domande a mente, ogni volta che tornavano a casa. Questa riflessione rendeva i giovani pronti a correggere e stare in guardia, per il futuro, da ciò che avessero compiuto di male o da vizi che avessero contratto per la frequentazione della gente. Chi scrisse il carne *Sull'uomo giusto*, che è tramandato fra le appendici delle opere Virgiliane [*App. Verg., De inst. vir. bon.* 114-17], rielaborò più diffusamente questa sentenza: «non chiudendo gli occhi al dolce sonno prima di aver ponderato/ tutti gli atti compiuti durante il giorno per quanto è lungo:/ dove ho ecceduto, che cosa ho compiuto al momento giusto, che cosa no?/ Perché questo atto è stato poco nobile o quello scriteriato?». Tali precetti insegnarono uomini che non conobbero Cristo. E che cosa dovrebbe fare allora un Cristiano? Volesse il cielo che sacerdoti e monaci, tornando nelle loro stanze da letto, dopo interminabili e opulenti banchetti, si chiedessero: «In che cosa ho passato il segno? Che cosa ho fatto? In quale mio dovere ho mancato?» Dio immortale, quante cose di cui dovremmo pentirci e contristarci ci sarebbero d'aiuto!

2902. Ognuno è preso dalla propria passione. Chi dirà che alcuni sono presi da certe passioni, altri da altre, e che ciascuno si nutre del proprio interesse, impiegherà quei

id est «Nam Phaeacibus haud cordi iacula atque pharetra,/ sed remi, tabulisque ratis compactilis aequis».. Affine illi: «Tractant fabrilis fabri». Pindarus in Pythiis hymno decimo: καὶ γὰρ ἐτέροισιν ἐτέρων ἔρως ἔκνιξε φρένας, id est «Aliis aliarum rerum amor pupugit mentem».

2903. Demittere sese ad aliorum mediocritatem

Ubi quis moderatur data opera res suas ad aliorum mediocritatem, veluti si quis praeceptor tradat auditoribus non quantum ipse docere posset, sed quantum illi capere possint, conveniet illud ex eodem libro de Nausicaa sic habenis moderante cursum mularum, ut pedissequae et Ulysses pedibus consequi possent: Ἡ δὲ μάλ' ἠνιόχευεν ὅπως ἄμ' ἐποίατο πεζοί/ ἀμφιπολοί τ' Ὀδυσσεύς τε, νόω δ' ἐπέβαλλεν ἱμάσθλην, id est «Haec ita lora regens, pedes ut comes iret Ulysses/ tum comitum quoque turba, modo, rationeque certa/ instigat scutica».

2904. Mihi curae erit hoc negotium

Cum admonebimus quempiam, ut omne negotium in nos reiiciat ipse securus, nobis rem curae futuram, conveniet illud ex Odysseae H: Ἀλλ' ἴθι σιγῇ τοῖον, ἐγὼ δ' ὁδὸν ἡγεμονεύσω, id est «Quin tacitus procede, viae huius ego fuero dux».

2905. Animus praesens

Animi praesentia utilis ubique, propterea quod timiditas vel a conscientia vel ab animi parvitate videatur proficisci. Huic sententiae suffragatur Homericum illud ex eodem libro: Θαρσαλέος γὰρ ἀνὴρ ἐν πᾶσιν ἀμείνων/ ἔργοισι τελέθει, εἰ καὶ ποθεν ἄλλοθεν ἔλθοι, id est «Omnibus in rebus potior vir fortis et audax,/ sit licet hospes et e longinquis venerit oris». Ad hunc modum Pallas hortatur Ulysses, ne quid trepidet ingressurus Alcinoi domum. Huic congruit illud, quod alibi dictum est: «Fortes fortuna adiuvat». T. Livius libro Ab urbe condita octavo: «Sed eventus docuit fortes fortunam adiuvare».

2906. Locupletum reditus

In locupletes, quibus alius ex alio succedit reditus, accomodabitur illud ex eodem libro de pomariis Alcinoi dictum: Οὐδὲ θερεὺς ἐπετήσιος, ἀλλὰ μάλ' αἰεὶ/ Ζεφύρῳ πνεῖονσα τὰ μὲν φύει, ἀλλὰ δὲ πέσσει,/ ὄχνη ἐπ' ὄχνη γηράσκει, μῆλον δ' ἐπὶ μῆλῳ,/ αὐτὰρ ἐπὶ σταφυλῇ σταφυλῇ, σῦκον δ' ἐπὶ σύκῳ, id est «Nec singulos aestas renovatur in annos,/ sed flans perpetuo zephyrus spiramine foetus/ hos producit et hos demittit ab arbore mites,/ et pyra adulta pyris succedunt malaque malis/, a fico ficus atque uva senescit ab uva».

2907. Inevitabile fatum

Quod homini fati decretum est, id eveniet. In hanc sententiam Homerus eodem libro: Ἐνθάδ' ἔπειτα/ πείσεται, ὅσσα οἱ αἴσα καταχλῶθές τε βαρεῖαι/ γεινομένῳ νήσαντο λίνῳ, ὅτε μιν τέκε μήτηρ, id est «Post illic accidet illi,/ quod fatum parcaeque graves in stamine nerunt/ nascenti tum, cum matris promergeret alvo». Quanquam hunc locum de fati oportebit ioco duntaxat adhibere, veluti si quis filium longius aliquo studii causa emandans negaret sibi curae futurum, quid illic agat, sed id deo se fortunaeque committere.

2908. Aliud cura

Cum negabis esse causam, cur aliquis aut dubitet aut sollicitus sit exempto scrupulo, accomodabitur illud ex eodem libro: Ἀλκίνο', ἄλλο τί τοι μελέτω φρεσίν, id est «Alcinoe, cures aliud». Item Terentius: «Atqui iam repperi, aliud cura».

2909. Molestus interpellator venter

Venter improbus interpellator, non sinit unquam quemquam oblivisci sui. Id ad egestatem

versi dal medesimo libro [*Od.* 6,270-1]: «infatti ai Feaci non stanno affatto a cuore i dardi e le frecce,/ ma alberi e remi di navi e navi diritte». Affine al famoso «i fabbri trattano le cose da fabbri» [*Ad.* 515]. Pindaro nel decimo inno delle *Pitiche* [10,60]: «e infatti l'amore di alcune cose stimola la mente di alcuni, quello di altre la mente di altri».

2903. Affidarsi alla mediocrità altrui. Quando qualcuno, per un'impresa affidatagli, calibra le proprie forze sulla mediocrità altrui, come se un maestro affidasse ai discepoli non quanto egli possa insegnare, bensì quanto quelli possano capire, sarà ben detto quel passo omerico, dallo stesso libro [*Od.* 6,319-20], su Nausicaa che tiene le redini del viaggio delle mule così che le ancelle e Ulisse possano proseguire a piedi: «lei tirava le redini, perché la seguissero a piedi/ le ancelle e Odisseo; con accortezza faceva schioccare la frusta».

2904. Me ne occuperò io. Quando avvertiremo qualcuno, che, del tutto sicuro, rinvii a noi ogni attività, ci cureremo noi dell'affare, sarà ben detto quel verso dal settimo libro dell'*Odissea* [30]: «Piuttosto procedi silenzioso, io ti farò da guida».

2905. Presenza d'animo. In ogni circostanza la presenza d'animo è utile, soprattutto perché sembra che la viltà derivi dalla consapevolezza e dalla pochezza dell'animo. Questa idea è sostenuta in un passo di Omero, dallo stesso libro [7,51-2]: «l'uomo ardito val meglio/ in tutte le cose, anche se viene da altro paese». In questo modo Atena esorta Ulisse, affinché non tema nulla quando sta per entrare nella casa di Alcino. A tal proposito si accorda quel detto, altrove citato, «la fortuna aiuta gli audaci» [*Ad.* 145]. Tito Livio, nell'ottavo libro *Dalla fondazione di Roma* [8,29,5]: «Ma gli sviluppi dimostrarono che la fortuna sta dalla parte degli audaci».

2906. Il reddito dei ricchi. Ai ricchi, che hanno redditi su redditi, si adatta bene quel brano, dallo stesso libro [*Od.* 7,118-121], sul frutteto di Alcino: «né d'estate, per tutto l'anno: ma sempre/ il soffio di Zefiro altri fa nascere e altri matura/ pera su pera appassisce, mela su mela,/ e presso il grappolo il grappolo, e il fico sul fico».

2907. Il fato è inevitabile. Ciò che è stato decretato dal fato per l'uomo, accade. Per questo concetto Omero, dal medesimo libro [*Od.* 7,196-8]: «là poi/ subirà quanto la sorte e le filatrici tremende/ principiando lo stame filarono, quando lo fece la madre». Tuttavia si potrà impiegare questo passo sulla sorte come battuta, come se qualcuno affermasse che non gli importa nulla del figlio dopo averlo mandato a lungo in qualche luogo per farlo studiare, ma lo affidasse al dio e si rimettesse al destino.

2908. Cùrati d'altro. Quando negherai che c'è un motivo per il quale qualcuno debba essere dubbioso o inquieto, tolta ogni incertezza, sarà appropriato quel verso, dallo stesso libro [*Od.* 7,208]: «Alcino, preoccupati di qualcos'altro». Parimenti Terenzio [*Phorm.* 235]: «Orbene ho già trovato, cùrati di altro».

2909. Lo stomaco è un gran seccatore. Un ventre importuno non lascia mai che qualcuno si dimentichi di lui. Il detto si può applicare alla povertà, che solitamen-

torqueri poterit, quae mortales ad omnia tum facienda tum ferenda solet compellere. Sic autem Ulysses in eodem libro: Οὐ γάρ τι συγερῇ ἐπὶ γαστέρι κύντερον ἄλλο/ ἔπλετο, ἢ τ' ἐκέλευσεν ἔο μνήσασθαι ἀνάγκη/ καὶ μάλα τειρόμενον καὶ ἐνὶ φρεσὶ πένθος ἔχοντα, id est «Non est improbius res altera ventre molesto,/ quippe vel invitum meminisse sui iubet, et si/ valde animo crucieris et angat pectora maeror».

2910. Vulgus suspicax

Suspiciosum vulgus, et pleraque malam in partem interpretatur. Homerus in eodem libro: Δύσζηλοι γάρ τ' εἰμὲν ἐπὶ χθονὶ φύλ' ἀνθρώπων, id est «Quippe homines plerique sumus male suspiciosi».

2911. Nemo cogendus officii causa

Nullus hospes retinendus adversum animi sententiam et invitus. Nemo cogendus, ut cuiusquam utatur beneficio, si nolit. Ad hanc sententiam accommodabitur illud ex eodem libro: Εἰ κ' ἐθέλων τε μένοις, ἀέκοντα δέ σ' οὐ τις ἐρύξει, id est «Si maneas sponte, invitum nemo retinebit». Dicitur ad Ulyssem ab Alcinoο Phaeacum tyranno.

2912. Malum bono pensatum

Quoties natura dotem aliquam egregiam largitur, eandem aliquo vitio pensat, aut cum quis beneficium suum aliquo vitiat maleficio, quad rabit illud ex Odysseae Θ de Demodoco musico dictum: Τὸν περὶ Μοῦσ' ἐφίλησε, δίδου δ' ἀγαθὸν τε κακὸν τε/ ὀφθαλμῶν γὰρ ἄμερσε, δίδου δ' ἥδειαν αἰοιδῆν, id est «Hunc alios ultra dilexit Musa deditque/ atque boni atque mali quiddam. Nam lumina ademit,/ at dedit emulcere suavi pectora cantu».

2913. Omni certaminis genere

Cum innuemus omni certaminis genere congressum esse, veluti si quis dicat in omni disciplina disputatum acriter, conveniet illud ex eodem libro: Πύξ τε παλαισμοσύνη τε καὶ ἄλμασιν ἡδὲ πώδεσσιν, id est «Et pugnis pedibusque et saltibus atque palaestra». Item ubi quis ostendit se nullum detractare certamen, sed ad quodvis ingenii experimentum paratum esse, conveniet illud ex eodem libro: Δεῦρ' ἄγε πειρηθῆτω, ἐπεὶ μ' ἐχολώσατε λήην,/ ἢ πῶξ ἢ ἐ πάλῃ ἢ καὶ ποσὶν, οὐ τι μεγαίρω, id est «Huc age, quandoquidem graviter mihi concita mens est,/ qui volet, experiatur, pugnis sivo palaestra,/ sive pedum cursu malit, nihil ipse recuso».

2914. Longe vicit

Qui sentiet aliquem ita praecellere, ut periculum non sit, ne quis illi praeripiat palmam, conveniet illud ex eodem libro: Σὺ δὲ θάρσει, τόνδε γ' ἄεθλον/ οὐ τις Φαιήκων τῶνδ' εἴζεται οὐδ' ὑπερήσει, id est «At tu fide animo, quando hoc certamine nullus/ Phaeacum te nec aequabit nec superabit».

2915. Antiquis debetur veneratio

Cum summis et invictis vel cum antiquis non est certandum, qui velut extra aleam hominum positi videntur, sed his ultro cedendum: veluti si quis neget sese cum M. Tullio de eloquentia velle conflictari, cum mediocribus non recusare, usurpabit quod eodem in loco dicitur ab Ulysse: Ἀνδράσι δὲ προτέροισιν ἐρίζεμεν οὐκ ἐθέλῃσω/ οὐθ' Ἡρακλῆϊ οὐτ' Εὐρύτω Οἰχάλῃϊ, id est «Cum maioribus haud subeam certamina, vel cum/ Herculea virtute vel Euryto Oechaliensi».

2916. Flagitiorum turpis exitus

Cum res perperam instituta male cedit, conveniet illud ex eodem libro: Οὐκ ἀρετὰ κακὰ ἔργα, id est «Haud bene succedunt facta improba». Dictum est de Martis adulterio deprehenso.

te spinge i mortali a fare tutto, così come a sopportare tutto. Così d'altra parte Ulisse nello stesso libro [*Od.* 7,216-8]: «niente è più cane del ventre odioso,/ che costringe per forza a ricordarsi di lui/ anche chi è molto oppresso e ha strazio nell'anima».

2910. La gente del popolo è sospettosa. La gente del popolo è sospettosa e interpreta spesso la maggior parte delle cose per il verso maligno. Omero, nello stesso libro [*Od.* 7,307]: «facili all'ira sopra la terra siamo noi stirpi umane».

2911. Non bisogna obbligare nessuno a ricevere un favore. Nessun ospite va trattato contro il suo parere e contro voglia. Non bisogna costringere nessuno a fruire di un beneficio altrui, se non lo vuole. A questo concetto sentenzioso si ispira quel verso, dal medesimo libro [*Od.* 7,315]: «resta, se ti piace; nessuno ti forza però, se non vuoi».

2912. Un male ricambiato con un bene. Quante volte la nostra natura dona una qualche qualità eccellente, ma la pareggia anche con un qualche vizio, o quando qualcuno vizia un qualche beneficio con un danno, allora sarà ben detto quel verso dell'ottavo libro dell'*Odissea* sul musico Demodoco [8,63-4]: «la musa lo amò molto, ma un bene e un male gli dava:/ degli occhi lo fece privo, e gli donò il dolce canto».

2913. In ogni genere di disputa. Quando suggeriremo l'entrata in ogni genere di disputa, come se qualcuno dicesse che in ogni disciplina si discute alacramente, sarà ben detto quel verso dal medesimo libro [*Od.* 8,103]: «nel pugilato e alla lotta, nella corsa e nel salto». Parimenti, quando qualcuno mostra di non tirarsi indietro da alcuna sfida, ma di essere pronto alla prova che si vuole, sarà ben detto quel verso, dal medesimo libro [*Od.* 8,205-6]: «su presto, venga a far prova: ch  troppo m'avete irritato:/ o pugilato, o lotta, o anche corsa: nessuno rifiuto».

2914. Vince di gran lunga. Chi pensa che qualcuno eccella tanto, che non vi sia pericolo che altri gli sottragga la palma, far  bene a dire quel passo dallo stesso libro [*Od.* 8,197-8]: «rincuorati per questa tua prova:/ tra i Feaci nessuno raggiunger  o passer  questo segno».

2915. Agli antichi si deve rispetto. Non si deve gareggiare con i pi  forti e invincibili n  con gli antichi, che sembrano posti come fuori dall'incertezza umana; a costoro si deve invece cedere; come chi dicesse di non volersi misurare con l'eloquenza di Marco Tullio, non rifiutando di farlo con i mediocri, impiegher  quel verso che   stato detto da Ulisse nella medesima occasione [*Od.* 8,223-4]: «con gli uomini antichi no, non vorrei mai misurarmi,/ non certo con Eracle, con Eurito Ecalieo».

2916. Esito negativo di richieste. Quando una cosa decisa invano riesce male,   ben detto quel verso dallo stesso libro [*Od.* 8,329]: «non fruttano bene le male azioni». Detto dell'adulterio scoperto di Marte.

2917. Fidus amicus

Fidus amicus non est posthabendus germano. Homerus in eodem libro: Ἡ τίς που καὶ ἐταῖρος ἀνὴρ κεχαρισμένα εἰδώς,/ ἐσθλός, ἐπεὶ οὐ μὲν τι κασιγνήτοιο χερσίων, id est «Si quis forsan amicus sit gratusque bonusque,/ quandoquidem is non inferior vel fratre putandus».

2918. Patria sua cuique iuncundissima

Unicuique sua patria iuncundissima, quaecumque contigit. Homerus Odysseae I: Ὡς οὐδὲν γλῦκιον ἤς πατρίδος οὐδὲ τοκίῳν/ γίγνεται, id est «Ut nihil est patria propriius parentibus ulli/ Dulcius».

2919. Fuga tutior

Qui dicet tutius esse fuga vincere libidinem quam contra pugnando, poterit accommodare, quod de Charybde dictum est Odysseae M: Οὐδέ τις ἐστ' ἀλκή, φυγέειν κάρτιστον ἀπ' αὐτῆς, id est «Non est ulla medela, procul fugere optimum ab illa».

2920. Alia committenda, alia celanda

Non temere quidvis apud quemvis effutiendum, ac ne familiaribus arcana omnia proferenda sunt, verum alia communicare convenit cum amicis, aut uxoribus, alia caelare. Ad hanc sententiam quadrat illud ex Odysseae Λ: Ἀλλὰ τὸ μὲν φάσθαι, τὸ δὲ γ' αὐ κεκρυμμένον εἶναι, id est «Dicendum est aliud, contra est aliud reticendum».

2921. Foemina nihil pestilentius

Nihil foemina pestilentius. Hanc sententiam eodem in libro sic effert Homerus: Ὡς οὐκ αἰνότερον καὶ κύντερον ἄλλο γυναικός, id est «Usque adeo nihil improbius muliereque peius». Frequenter apud antiquos poetas male audit mulierum genus. Quae quidem et hodiernis temporibus strenue dant operam, ne poetae plane vaniloqui fuisse videantur.

2922. Effoeta senecta

Quod in Odyssea Λ dictum est de mortuis, id ad hominem ob longaevitatem iam defectum viribus accomodate licebit, aut in eum, qui conternetur animo: Οὐ γὰρ ἔτι σάρκας τε καὶ ὀστέα ἔχουσιν, id est «Nam iam non nervis carnes atque ossa cohaerent».

2923. Aegre, sed tamen contigit

In eos, qui aegre quidem, sed tamen asse quantur, quod optant, quadrabit illud ex eodem libro: Ἀλλ' ἔτι μὲν γε καὶ ὥς κακὰ περ πάσχοντες ἴκοισθε, id est «Pervenietis adhuc, quanquam mala plurima passi». Dicuntur ad Ulysssem a Tiresia.

2924. Cum amico non certandum aemulatione

Cum amico et benemerito non est suscipiendum certamen, ne quid obscuretur amicitia propter aemulationem, huiusmodi comitem contentionum. Id innuit Homerus in Odysseae Θ, cum Ulysses excipit Laodamantem, quod hospes esset: Τίς ἂν φιλέοντι μάχοιτο; id est «Quis namque benigno cum hospite pugnet?». Locum etiam habuerit, ubi dicemus hospitis esse munus cedere iis, apud quos diversatur, etiamsi possit vincere. Nam inibi statim subnectitur huiusmodi sententia: Ἀφρων γὰρ κείνός γε καὶ οὐτιδανός πέλει ἀνὴρ,/ ὅστις ξεινοδόκῳ ἐριδα προφέρηται ἀέθλω, id est «Vir siquidem vecors est ille nec unius assis,/ quisquis ad eventum certaminis evocat illum, quem penes hospitio fruitur tectoque iuvatur».

2925. Riicentis culpam

Adversus eum, qui mali sui causam alio reiicit, ita ut vulgo factitant, apposite torquebitur illud ex Odysseae Λ dictum ab Elpenoris umbra, qui temulentus perierat apud Circen: Ἀσέ με δαίμονος

2917. Amico fidato. L'amico fedele non è da anteporre al fratello. Omero, nello stesso libro [*Od.* 8,584-5]: «o forse un amico, che molto t'amava,/ gagliardo? certo che meno di un fratello non è».

2918. Ognuno ama moltissimo la sua patria. Per ognuno la patria che gli è toccata in sorte è molto cara. Omero nel nono libro dell'*Odissea* [34-5]: «Non c'è niente di più caro della patria o dei propri genitori».

2919. Una fuga più sicura. A chi dice che è più sicuro che la fuga vinca il piacere piuttosto che combattervi contro, gli si potrà rivolgere ciò che è stato detto su Cariddi nel dodicesimo libro dell'*Odissea* [*Od.* 12,120]: «non c'è nessun miglior rimedio che fuggire lontano da quella».

2920. Bisogna far partecipi gli altri di alcune cose, altre celarle. Non si deve parlare temerariamente con chiunque di qualsiasi cosa, e nemmeno agli amici si devono dire tutti i segreti, piuttosto è opportuno che alcune cose si dicano agli amici o alle mogli, altre vengano loro nascoste. A questo proposito è appropriato il passo dal libro undicesimo dell'*Odissea* [443]: «una cosa si deve dire, un'altra invece va taciuta».

2921. Nulla è più rovinoso di una donna. Omero esprime questo concetto così, nello stesso libro [*Od.* 11,427]: «non c'è niente di più odioso e più cane, di una donna». Comunemente presso gli antichi poeti il genere femminile godeva di cattiva fama. E di certo le donne anche al giorno d'oggi fanno di tutto per far credere che gli antichi poeti non abbiano parlato invano.

2922. Una vecchiaia malandata. Quel che è detto nel libro undicesimo dell'*Odissea* sui morti, si potrà riferire all'uomo già indebolito nelle forze a causa della vecchiaia, o a chi è prostrato nell'animo [*Od.* 11,219]: «i nervi non reggono più l'ossa e la carne».

2923. Amaramente, ma mi è toccato. A coloro che amaramente, ma comunque, ottengono ciò che desiderano, si adatterà quel passo dal medesimo libro [*Od.* 11,104]: «ma anche così, pur soffrendo dolori, potrete arrivare». Detto da Tiresia a Ulisse.

2924. Con l'amico non bisogna mettersi in gara. Non si deve intraprendere una gara con un amico o con una persona che ci ha fatto del bene, perché l'amicizia non venga ottenebrata dal confronto, compagno di discussioni. A ciò alluse Omero nel libro ottavo dell'*Odissea*, quando Ulisse cacciò Laodamante che era suo ospite [*Od.* 8,208]: «Chi potrebbe lottare contro chi l'ospita?». Il detto si potrà impiegare anche quando diremo agli ospiti che è opportuno cedere con chi li ospita, anche se potrebbero vincerli. Nel passo omerico, infatti, segue questo concetto [*Od.* 8,209-10]: «stolto sarebbe, anzi spregevole, l'uomo/ che a gara provoca chi gli ha dato accoglienza».

2925. Di chi rigetta la colpa. Contro colui che addebita ad un altro il motivo di una propria cattiva azione, come succede spesso fra la gente del popolo, si adatterà bene quel verso dal libro undicesimo dell'*Odissea* [61], detto dall'ombra di Elpenore, che era morto dopo essersi ubriacato nel palazzo di Circe: «la mala sorte di un nume

αἷσα κακὴ καὶ ἀθέσφατος οἶνος, id est «Mi mala fata deum nocuerunt visque Lyaei». Sic alibi Agamemnon dissidii causam in Aten retorquet.

2926. Voluptas foeda

In voluptatem inhonestam aut scortum ad perniciem iuvenum omnibus instructum artibus quadrabit illud es Odyssea K dictum de Circe: Ἡ κεν ἀπαντας/ ἢ σὺς ἢ λύκους ποιῆσεται ἢ λέοντας, id est «Siquidem omnes/ fecerit illa suesue luposve leones».

2927. Aspera vita, sed salubris

In vitae rationem, duriusculam quidem, sed tamen ad rectam morum institutionem idoneam, conveniet illud Odyssea I dictum de Ithaca: Τραχεῖ', ἀλλ' ἀγαθὴ κουροτρόφος, id est «Aspera, sed iuvenum nutrix bona».

2928. Consiliis simul et facto valens

In hominem consilio pariter ac viribus excellentem, conveniet illud Odyssea E: Οἷος ἐκεῖνος ἐξη βουλευμένῳ ἢ δὲ μάχεσθαι, id est «Is cuiusmodi erat seu pugna consilio».

2929. Non possum non dicere

Ubi quis negat se reticere posse quod habet in animo, festiviter accomodabit illud ex eodem libro: Εὐξάμενός τι ἔπος ἐρέω, οἶνος γὰρ ἀνώγει/ Ἥλιος, id est «Dicam equidem quiddam iactantius, urget enim me/ vinum amens». Eodem in loco, quantum possit vinum, eleganter ostendit Ulysses. Ita enim consequitur: Ὅς τ' ἐφέηκε πολύφρονά περ μάλ' αἰεῖσαι/ καὶ θ' ἀπαλὸν γελάσαι καὶ τ' ὀρχήσασθαι ἀνήκεν,/ καὶ τι ἔπος προέηκεν, ὃ πέρ τ' ἄρρητον ἄμεινον, id est «Vinum quantumcunque gravem atque pudentem/ incitat ad cantum ac tenerum ridere chorosque/ ducere compellit, nonnumquam quod tacuisse/ praestiterat reserato effutit pectore dictum».

2930. Perplexus

Qui se dicet in maximis versari periculis nec ullum affulgere subsidium, usurpabit illud ex eodem libro: Οὐδέ τις ἄλλη/ φαίνεται γαίῳ, ἀλλ' οὐρανὸς ἢ δὲ θάλασσα, id est «Nec ulla apparuit ultra/ tellus, sed nobis coelum undique et undique pontus». Idem habetur in M.

2931. Abhorrentis ac detestantis

Cum dicemus nos vehementer a vitio quopiam abhorreere, illud ex libro eodem usurpare licebit: Ἐχθρὸς γὰρ μοι κείνος ὁμοῦ Αἴδωο πύλῃσι, id est «Is mihi iuxta invisus ut atri limina Ditis». Idem carmen extat in Iliados I sub persona Achillis. Hic ab Ulysse dicitur.

2932. Sui dissimilis

In sui dissimilem quadrabit illud ex Odyssea N, quod de Pallade dixit Ulysses: Σὲ γὰρ αὐτὴν πάντα ἔϊσκεις, id est «Nunc alio, nunc rursum alio fis obvia vultu». Idem mire quadrabit in sapientiam, quae variis involucris obtegatur apud priscos et alia atque alia specie proponitur, praesertim in divinis litteris, quae tota ferme constat allegoriis.

2933. Nihil ad rem

In eum, qui dixerit absurde quippiam et alienum a re proposita, quadrabit illud ex eodem libro, quanquam idem aliis aliquot repetitur locis: Νήπιός εἰς, ὦ ξείν', ἢ τηλόθεν εἰλήλουθας, id est «Hospes, stultus es aut longinquis advena ab oris/ nuper ades».

2934. Quod adest, boni consule

Qui admonebit oportere boni consulere, quicquid a fortuna conceditur, usurpabit illud ex Odyssea E: Ἑσθιε, δαιμόνιε ξεινῶν, καὶ τέρπειο τοῖσδε,/ οἷα πάρεστι θεὸς δὲ τὸ μὲν δώσει, τὸ δ' ἑάσει,/ ὅττι κεν ᾧ θυμῷ ἐθέλει δύναται γὰρ ἅπαντα, id est «Hospes, sume cibum, et quorum

m'ha perso, e il vino infinito». Così, altrove, Agamennone addebita all'Ate il motivo della contesa [Il. 19,86 ss.].

2926. Una gioia rovinosa. Per un piacere disonorevole o una prostituta esperta con ogni arte a rovinare i giovani, si adatterà bene quel verso dell'*Odissea* [10,432-3], detto di Circe: «lei tutti/ in porci o in lupi o in leoni ci cambierà».

2927. Vita difficile, ma salubre. Per un tenore di vita piuttosto duro, ma tuttavia idoneo ad una retta condotta, si adatterà bene quel verso del nono libro dell'*Odissea* [27], detto di Itaca: «dura, ma buona nutrice di giovani».

2928. Valente nel consiglio e nell'azione. Ad una persona che eccelle parimenti nell'intelligenza e nelle forze, sarà ben detto quel verso del quattordicesimo libro dell'*Odissea* [491]: «com'era lui per dare consigli e per battersi».

2929. Non posso non dire. Quando qualcuno afferma di non poter tacere quel che ha in animo, gli si potrà elegantemente adattare quel verso, dal medesimo libro [*Od.* 14,463-4]: «vantandomi dirò parola: il vino mi spinge,/ il vino folle». Nello stesso passo Ulisse mostra elegantemente quanto sia grande la forza del vino. Così infatti prosegue: «il vino fa cantare anche l'uomo più saggio,/ e lo fa ridere mollemente e lo costringe a danzare,/ e tira fuori parola che sta meglio non detta».

2930. Intricato. Chi affermerà di trovarsi nei più grandi pericoli e di non poter contare su alcun aiuto, impiegherà quel verso dal medesimo libro [*Od.* 14,301-2]: «ormai nessun'altra terra/ appariva, ma solo cielo e mare». Il medesimo verso si trova nel libro dodicesimo [403-4].

2931. Di chi aborre e sconsiura. Quando vorremo scongiurare qualche male, sarà lecito impiegare quel verso, dal medesimo libro [*Od.* 14,156]: «quello è per me odioso come le porte dell'Ade». Questo verso si trova anche nel libro nono dell'*Iliade* [312], detto da Achille. Qui è detto da Ulisse.

2932. Diverso da sé. Per chi è diverso da sé si adatterà bene quel verso dal tredicesimo dell'*Odissea* [313], che Ulisse dice di Pallade Atena: «tu assumi tutte le forme». Il medesimo verso si adatta straordinariamente alla saggezza, che si riveste di varie forme, tra gli antichi, ed è proposta sotto diversi aspetti, soprattutto nelle sacre scritture, ove si presenta spesso in modo allegorico.

2933. Non c'entra nulla. A colui che abbia detto qualcosa di assurdo e lontano dal proposito che ci si è fissati, si adatterà bene quel verso, dal medesimo libro [*Od.* 13,237], che pure si ritrova in diversi luoghi: «sciocco tu sei, o straniero, o vieni ben da lontano».

2934. Ritieni buono quel che c'è. Chi vorrà ricordare che è opportuno ritenere buono quel che è concesso dalla sorte, impiegherà quel verso dal quattordicesimo libro dell'*Odissea* [443-5]: «Mangia, o sventurato straniero, e goditi quello/ che hai da-

data copia, laetum his/ pasce animum; nam sors dabit haec, rursum illa negabit,/ utcumque est animo lubitum, valet omnia quippe». His verbis Eumaeus subulcus Ulyssem invitat, ut cibos viles et rusticanos qualescumque essent, boni consuleret. Transferetur ad omnem hominis vitam, quoties admonebimus, ut, quemcumque statum sors dederit, in eo laete tranquilleque vivamus. Apud Athenaeum libro decimo refertur hic senarius: Ἐπὶ τοῖς παροῦσι τὸν βίον διάπλεκε, id est «Quae praesto sunt, in hisce vitam nectito». Isocrates in oratione de pace στέργειν τοῖς παροῦσιν ait plerisque hominibus esse difficilimum, et hinc est, quod bellum malunt quam pacem.

2935. Officium ne collocaris in invitum

Instar iniuriae fuerit, si quis officium colloceat in invitum. In eam sententiam Homerus Odysseae O: Ἵσόν τοι κακὸν ἐσθ', ὅς τ' οὐκ ἐθέλοντα νέεσθαι/ ξεῖνον ἐπιστρύνη καὶ ὅς ἐσσύμενον κατερύκη/ χορῇ ξεῖνον παρεόντα φιλεῖν, ἐθέλοντα δὲ πέμπειν, id est «Iuxta peccat uterque, vel is cui extruditur hospes/ invitus vel qui remoratur abire volentem./ Hospes donec adesse volet, tractare benigne/ convenit, emittendus ubi discedere quaeret».

2936. Bona spes ostensa

Cum bona quaepiam spes affulget alicunde perficiendi quia proposuimus, conveniet illud ex eodem libro: Ὡς ἄρα οἱ εἰπόντι ἐπέπτατο δεξιὸς ὄρνις, id est «Sic fato felix a dextris advolat ales».

2937. Arrogantia non ferenda

In eos, qui intoleranda sunt arrogantia, non inscite torquebitur illud ex eodem lib. ab Eumaeo dictum in procos: Τῶν ὕβρις τε βίη τε σιδήρεον οὐρανὸν ἦκει, id est «Horum visque animusque ferox, contingit Olympum». Idem in P dicitur Ulysse ad Eumaeum.

2938. Domus optima

Infelicissimum incertis vagari sedibus, quemadmodum faciunt semper ἀνέστιοι peregreque viventes. Huic adstipulatur eodem libro: Πλαγκτοσύνης δ' οὐκ ἔστι κακώτερον ἄλλο βροτοῖσιν, id est «Nil miserabilius, quam incerta sede vagari». Transferri poterit ad eos, qui circumaguntur, quibus libet opinionibus aut qui subinde mutant amicos aut institutum vitae.

2939. Non omnibus contingit

Non cuivis fit potestas cum regibus colloquendi, aut non omnibus contingit divinarum litterarum penetrare mysteria. Ad hunc sensum non invenuste deflectetur illud ex Odysseae Π: Οὐ γάρ πω πάντεσσι θεοὶ φαίνονται ἐναργεῖς, id est «Haud cuivis manifesta videntur numina divum».

2940. Auctoritas divinitus

Divinitus contingit, ut idem homo nunc magni fiat, nunc despiciatur. Ad id facit illud ex eodem libro: Πηϊδίων δὲ θεοῖσι, τοῖ οὐρανὸν εὐρὸν ἔχουσιν,/ ἡμὲν κυδῆναι θνητὸν βροτὸν ἢ δὲ κακῶσαι, id est «Est proclive deis, amplius quos claudit Olympus,/ reddere vel despectum hominem aut adiungere honorem».

2941. Tollenda mali occasio

Qui suadebit, ut mali submoveatur occasio, non absurde citabit illud ex eodem libro: Αὐτὸς γὰρ ἐφέλεται ἄνδρα σίδηρος, id est «Quippe viros ferrum illicet ipsum». Ita divitiae proliciunt ad luxum, consuetudo puellarum ad amorem.

vanti. Il dio darà questo, negherà quello,/ come piace al suo cuore: egli può tutto». Con queste parole il porcaro Eumeo invita Ulisse a ritenere buoni cibi rustici e vili, qualunque essi siano. Si potrà trasferire ad ogni esperienza umana, ogni volta che vorremo ammonire a vivere lieti e tranquilli nella condizione che la sorte ci ha dato. Presso Ateneo, nel libro decimo [458 b], è riportato questo senario: «sintreccia la vita con quello che hai». Isocrate, nell'orazione *Sulla pace* [8,6], afferma che la cosa più difficile, per la maggior parte degli uomini, è «amare quel che si ha», ed è per questo motivo che preferiscono la guerra la pace.

2935. Non assegnare un compito a chi non lo vuol fare. Potrebbe essere offensivo assegnare un compito a chi lo facesse contro voglia. Un concetto analogo è espresso in Omero, nel libro quindicesimo dell'*Odissea* [72-4]: «Pecca ugualmente chi all'ospite, che non vuole partire,/ fa fretta, e chi, mentre già parte, lo ferma./ L'ospite va ben trattato, se resta, lasciato partire, se vuole».

2936. Si è mostrata una buon speranza. Quando da qualche parte brilla la buona speranza di portare a termine qualcosa che ci eravamo fissati, converrà dire quel verso, dal medesimo libro [*Od.* 15,160]: «mentre così diceva, da destra gli volò incontro un uccello».

2937. Un'arroganza insopportabile. Contro coloro che sono di un'arroganza insopportabile, non inelegantemente si adatterà quel verso dal medesimo libro [*Od.* 15,329], detto da Eumeo ai Proci: «la loro prepotenza e violenza arrivano al cielo di ferro». Il medesimo verso è detto, nel libro diciassettesimo [565], da Ulisse ad Eumeo.

2938. La casa è la cosa migliore. La cosa più infelice è vagare senza sicura sede, come fanno sempre i «senza casa» e quelli che vivono come peregrini. A costui si può adattare, dal medesimo libro [*Od.* 15,343]: «niente per i mortali è peggio della vita raminga». Si potrà trasferire a quelli che ondeggiavano da un'opinione a un'altra e che di tanto in tanto mutano amici o forma di vita.

2939. Non a tutti capita. Non è da tutti poter conferire con i sovrani, e non a tutti capita di penetrare i misteri delle sacre scritture. A questo proposito non inelegantemente si adatterà quel verso dal libro sedicesimo dell'*Odissea* [161]: «non a tutti si mostrano chiaramente gli dèi».

2940. L'autorità è dono divino. Accade per volere divino che un medesimo uomo ora sia grande, ora venga disprezzato. A ciò si riferiscono quei versi, dal medesimo libro [*Od.* 16,211-2]: «facile ai numi, che il cielo vasto possiedono,/ fare splendido o miserabile un uomo mortale».

2941. Va eliminata l'occasione di far del male. Chi consiglierà di eliminare l'occasione di far del male, in modo appropriato citerà quel verso dal medesimo libro [*Od.* 16,256]: «da solo trascina gli uomini il ferro».

2942. Ubi cognitum est quod erat occultum

Ubi res, quae magno studio celebratur, fuerit aliquo pacto deprehensa, quadrabit illud ex eodem libro: Ἦ τις σφιν τόδ' ἔειπε θεῶν, ἧ εἰσίδον αὐτοί, id est «Sive illis deus aliquis deprodidit index,/ sive ipsi videre».

2943. Abstinenda vis a regibus

Qui dicet haud temere manum immittendam in reges, potentes aut viros deo dicatos, adducet illud ex eodem libro: Δεινὸν δὲ γένος βασιληῖόν ἐστιν/ κτείνειν, id est «Res dira, ac plena pericli est/ regale occidisse genus».

2944. Domesticum dissidium

Ad detestandam seditionem domesticam et mutuam contubernaliū inter ipsos discordiam insidiasque conveniet illud ex eodem libro: Οὐκ ὁσίη κακὰ ῥάπτειν ἀλλήλοισιν, id est «Impia res moliri inter sese mala».

2945. Qui eget, in turba versetur

Etiam hodiernis temporibus vulgo iactatur fabula de caeco mendico, qui iubebat ministro, ut eo se duceret, ubi maxima esset hominum procella, addens sententiam populari ioco celebrem, ibi quaestum esse, ubi sit hominum frequentia. Homerus item Odysseae P: Πτωχῷ βέλτιόν ἐστι κατὰ πόλιν ἢ ἐ κατ' ἀργούς/ Δαῖτα πτωχεύειν, id est «Mendico praestat populo per oppida cenam/ mendicare suam quam ruri».

2946. Officium humilium

Cum quis recusat munus tamquam humilium parumque sese dignum, applicabit illud ex eodem Odysseae P: Οὐ γὰρ ἐπὶ σταθμοῖσι μένειν ἔτι τηλίκος εἰμί, id est «Nam ut maneam in stabulis iam non mea postulat aetas». Verba sunt Ulyssis ad subulcum.

2947. Vitandae potentum offensae

Qui dicet formidandos divitum et principum offensas, propterea quod quantumlibet leviter offensi graviter indignantur, et, ut ait Plautus, »plumbeas iras gerunt», accommodabit illud ex eodem libro: Χαλεπαὶ δὲ τ' ἀνάκτων εἰσὶν ὁμοκλαί, id est «Sunt formidandae regum offensaeque minaeque».

2948. Princeps indiligens

Indiligens poedagogus corrumpit puerum, malus praeceptor vitiat discipulum, rex improbus populum item corrumpit. Ad hanc sententiam facit illud ex eodem libro: Αὐτὰρ μῆλα κακοὶ φθειροῦσι νομῆες, id est «At corrumpit oveis pastor malus». Dicuntur ab Eumaeo subulco ad caprarium.

2949. Assuevit malis

In eum, qui ferendis contumeliis assueverit, congruet illud ex eodem libro: Οὐ γὰρ τι πληγέων ἀδαήμων οὐδὲ βολάων, id est «Iam minime plagas tolerare rudis neque iactus».

2950. De alieno liberalis

De alieno facile largimur, de nostris non item. Hanc sententiam protulit Antinous in eodem libro: Ἐπεὶ οὐ τις ἐπίσχεσις οὐδ' ἐλεητὺς/ ἀλλοτρίων χαρίσασθαι, id est «Nam res largiri alienas/ haud res ulla vetat, neque enim piget». Seneca Epistolarum libro II epistola XVI: «Non est quod mireris animum meum, adhuc de alieno liberalis sum». Ita Mitio in Adelphis Aeschino dicenti: «Fac, promisi ego illis»: Respondet: «Promisisti autem? De te largitor, puer».

2951. Pauper sed ingeniosus

In hominem tenui cultu, sed egregio tamen corpore, quadrabit illud ex Odysseae Σ: Οἶνον ἐν ῥακέων ὁ γέρων ἐπιγουνίδα φαίνει, id est «Quos profert senior pannis e vilibus armos». Dictum est de

2942. Quando si scopre ciò che era nascosto. Quando una cosa che era nascosta con grande zelo, verrà finalmente scoperta, si adatterà bene quel verso, dal medesimo libro [*Od.* 16,356]: «o a loro uno dei numi lo ha detto, o essi stessi hanno visto».

2943. Non fare violenza ai re. Chi dirà che non bisogna temerariamente alzare le mani sui re, i potenti o gli uomini sacri a dio, addurrà quel verso, dal medesimo libro [*Od.* 16,401-2]: «tremendo uccidere stirpe/ regale».

2944. Dissidio domestico. Per allontanare i conflitti familiari e i continui litigi fra i commensali sarà ben adatto quel verso, dal medesimo libro [*Od.* 16,423]: «è empio tessere gli uni agli altri malanni!».

2945. Chi è povero, frequenti la folla. Anche ai nostri giorni è diffusa fra la gente del popolo la favola del cieco mendicante che ordinava al suo accompagnatore di condurlo lì dove ci fosse la più grande turba di gente, aggiungendo l'espressione sentenziosa, celebre come battuta popolare, che l'elemosina si trova lì dove c'è abbondanza di uomini. Parimenti Omero, nel libro diciassettesimo dell'*Odissea* [18-9]: «per un mendico è meglio per borghi buscarsi il cibo,/ che per la campagna.»

2946. Un compito umile. Quando qualcuno rifiuta un dono perché troppo umile e indegno per sé, impiegherà quel verso del diciassettesimo libro dell'*Odissea* [20]: «non ho più l'età di restare alla stalla». Sono parole di Ulisse al porcaro.

2947. Bisogna evitare le offese dei potenti. Chi dirà che bisogna temere le offese dei potenti e dei principi, soprattutto perché se sono lievemente offesi si indignano molto e, come dice Plauto [*Poen.* 813], «hanno l'ira di piombo», impiegherà quel verso dal medesimo libro [*Od.* 17,189]: «dei padroni sono pesanti i rimproveri».

2948. Una guida negligente. Un pedagogo negligente corrompe il ragazzo, un re malvagio corrompe un intero popolo. A questo concetto allude quel verso dal medesimo libro [*Od.* 17,246]: «mali pastori rovinano le greggi». Detto dal porcaro Eumeo al capraio.

2949. Abituato ai mali. A colui che si è abituato a sopportare le offese, si adatterà bene quel verso dal medesimo libro [*Od.* 17,283]: «non sono nuovo ai colpi e alla sferza».

2950. Liberale con l'altrui. Con l'altrui largheggiamo facilmente, non così con il nostro. Questo concetto sentenzioso afferma Antinoo nel medesimo libro [*Od.* 17,451-2]: «poiché non c'è risparmio o riguardo/ a donare l'altrui». Seneca, nel secondo libro delle *Lettere*, epistola sedici [16,7]: «non devi stupirti del mio animo, finché sono liberale con l'altrui». Così Micione, nei *Gemelli* [Ter. *Ad.* 940], ad Eschine che afferma «Fallo, l'ho promesso io a quelli», risponde: «Tu l'hai promesso? Largheggi del tuo, ragazzo».

2951. Povero, ma ingegnoso. Ad un uomo di poche sostanze, ma di bell'aspetto, si adatterà bene quel verso dal libro diciottesimo dell'*Odissea* [74]: «itali cosce dai cenci

Ulysse certaturo cum Iro. Lucianus in Hercule Gallico, torquet ad senem ingenio facundiaque praecellentem.

2952. Iactantiae comes invidia

Qui monebit, ne quis insolentius iactet vel fortunae munera vel naturae dotes, ne quando Nemesis exaudiat auferatque, non intempestiviter usurpabit illud ex eod libro: ΑΛΛ' ὃ γε σιγῇ δῶραν θεῶν ἔχοι, ὅττι διδοίεν, id est «Possideat tacitus, si qua adsunt munera divum».

2953. Verbotenus amicus

In eum, qui simulat oratione benevolentiam, caeterum longe diversa patans in animo, quadrabit illud ex eodem libro: Θέλεγε δὲ θυμὸν/ μελιχίους ἐπέεσσι, νόος δὲ οἱ ἄλλα μενοίνα, id est «Animum prae mollioribus istis/ lenibat dictis, at mens diversae parabat».

2954. Nihil recusandum quod donatur

Si quando dices nullum esse recusandum munus, quodcumque offertur, aut arripiendum esse, quoties obtigetit alicuius occasio commoditatis, conveniet illud ex eodem libro: Οὐ γὰρ καλὸν ἀνῆνασθαι δόσιν ἐστίν, id est «Donum reiicere haudquaquam decet».

2955. Adminicula vitae

Omnia, quae ad vitae pertinent commoditatem, non ineleganter indicare licebit hoc carmine ex Odysseae T: Οἷσιν τ' εὖ ζῶουσι καὶ ἀφνειοὶ καλέονται, id est «E quibus et vivunt recte ditesque vocantur».

2956. Qui per se sufficit

Qui negabit sibi opus esse opera aliena, se satis idoneum ad rem peragendam, conveniet illud ex Odysseae Υ: Εἰσὶ μοι ὀφθαλμοὶ τε καὶ οὐατα καὶ πόδες ἄμφω,/ καὶ νόος ἐν στήθεσσι τετυγμένος οὐδὲν ἀεικῆς, id est «Sunt oculi mihi, sunt aures, geminique pedes sunt,/ insita pectoribus mens est neque stulta nec excors».

2957. Novit mala et bona

In eum, qui per aetatem usumque rerum iam delectum habere potest fugiendorum atque expetendorum, congruet illud ex eodem libro: Δὴ γὰρ νοέω καὶ οἶδα ἕκαστα/ ἐσθλά τε καὶ τὰ χεῖρεια, id est «Iam dudum siquidem novique et sentio cuncta/ quae bona, quaeque mala». Hac figura vel hodie nihil vulgatus.

2958. Neque enim ignari sumus

Ubi quis ad tolerantiam praesentium incommodorum animat sese praeteritorum malorum recordatione, non infestiviter usurpabit illud ex eodem libro: Τέτλαθι δὴ, κραδίη, καὶ κύντερον ἄλλο ποτ' ἔτλης, id est «Obdures, anime, et quondam graviora tulisti./ Id aemulans Vergilius: O passi graviora, dabit deus his quoque finem./ Durate, et vosmet rebus servate secundis». Consimiliter Horatius in Odis: «O fortes maioraque passi». Mecum saepe viri.

2959. Danda venia lapsio

Qui dicet aliquando dandam veniam, si quid erratum sit per incuriam, neque enim hominis esse, ut semper exactam praestet diligentiam, usurpabit illud ex Odysseae T: ΑΛΛ' οὐ γὰρ πῶς ἐστιν ἀνθρώπους ἔμμεναι αἰέν/ ἀνθρώπους, id est «Haud quaquam fieri potis est, ut pervigil usque/ mortalis duret».

mette fuori quel vecchio!». Detto di Ulisse, che sta per battersi con Iro. Luciano, nell'*Ercole* [8], lo adatta ad un vecchio che eccelle per per ingegno ed eloquenza.

2952. L'invidia è compagna dell'arroganza. Chi ammonirà a che nessuno vanti insolentemente i doni della fortuna o le doti della natura, perché Nemese non le riprenda, non inopportuno impiegherà quel verso dal medesimo libro [*Od.* 18,142]: «in silenzio tenersi il dono dei numi, quello che danno».

2953. Amico a parole. A chi simula l'amicizia a parole, ma prepara nell'animo cose ben diverse, si adatterà bene quel verso dal medesimo libro [*Od.* 18,282-3]: «incantava il cuore/ con parole di miele, ma altro intendeva la mente».

2954. Non bisogna rifiutare quel che ci è donato. Se dirai che non bisogna rifiutare alcun dono che ci è assegnato, o che bisogna afferrare qualsiasi occasione ci capiti di utilità, converrà impiegare quel verso dal medesimo libro [*Od.* 18,287]: «non è cosa bella respinger l'offerta».

2955. Sostegno per la vita. Tutto ciò che pertiene all'utilità della vita, sarà lecito indicarlo non inelegantemente con questo verso del diciannovesimo libro dell'*Odissea* [79]: «ciò per cui gli uomini vivono beati e son detti ricchi».

2956. Chi fa da sé. Chi negherà di aver bisogno dell'aiuto altrui, e dirà di essere idoneo a portare a termine una cosa, converrà che dica quel verso del ventesimo libro dell'*Odissea* [365-6]: «ho gli occhi, gli orecchi e tutti e due i piedi,/ e la mente nel petto è ben a posto, e non pazza».

2957. Conosce il bene e il male. A colui che, per via dell'età e dell'esperienza, ha raggiunto la capacità di discernere ciò che è da evitare e ciò che è da scegliere, si adatterà bene quel verso dal medesimo libro [*Od.* 20,309-10]: «perché ho senno ormai, e so giudicare ogni azione,/ e buona e trista». Anche oggi non c'è immagine più diffusa di questa.

2958. Non ne siamo ignari. Quando qualcuno, per sopportare i mali presenti, si fa coraggio con il ricordo di quelli passati, non inelegantemente impiegherà quel verso dal medesimo libro [*Od.* 20,18]: «sopporta, cuore: più atroce pena subisti». Virgilio [*Aen.* 1,199], imitandolo: «O voi, che avete passato cose peggiori, un dio concederà la fine anche di ciò./ Sopportate, e conservate voi stessi per momenti favorevoli». Similmente Orazio, nelle *Odi* [1,7,30-1]: «o uomini forti, che avete passato grandi cose/ sempre con me».

2959. Bisogna concedere venia a chi si dimentica. Chi dirà che bisogna concedere venia, qualche volta, se si sbaglia qualcosa per incuria, e che non è umano richiedere sempre un'impeccabile diligenza, impiegherà quel verso del diciannovesimo libro dell'*Odissea* [591]: «ma non possono sempre restare privi del sonno/ gli uomini».

2960. Non quidvis continget quod optaris

Qui negabit omnia contingere homini quae sperarit, animoque conceperit, accommodabit illud ex eodem libro: Ἡ τοι μὲν ὄνειροι ἀμύχανοι ἀκριτόμυθοι/ γίγνοντ', οὐδέ τε πάντα τελείεται ἀνθρώποισι, id est «Frivola scilicet existunt et inania quaedam/ somnia, nec quodcumque vides, sic evenit omne». Atque hoc in loco subiungit pulcherrimum illud de duobus somniorum portis figmentum, quod in sexto Vergilius retulit.

2961. Gaudium dolori iunctum

Cum pariter accidit, quod et gaudeamus et doleamus, quod genus, si cui parentes opulenti vita decesserint, partim excruiatur morte suorum, partim gaudet hereditatis obventu atque accessione libertatis, conveniet illud ex eodem libro: Τὴν δ' ἅμα χάσμα καὶ ἄλγος ἔλε φρένα, id est «Laetitia huic moerorque simul praecordia coepit».

2962. Mala senium accelerant

Qui dicet senectam non esse metiendam annis, propterea quod ii, qui se multis laboribus curisque discruciant, ante diem consenescent, usurpabit illud ex eodem libro: Αἰψά γάρ ἐν κακότητι βροτοὶ καταγυράσκουσι, id est «Quippe repente homines curisque malisque senescunt».

2963. Vita mortalium brevis

Qui monebit dandam operam, ut apud posteros honestae vitae memoriam relinquamus, quae perpetuo vivat, nam hanc vitam angustis circumscriptam esse terminis, accommodabit illud ex eodem libro: Ἀνθρώποι δὲ μινυνθάδιοι τελέθουσι, id est «Ast hominis brevibus spatiis constringitur aevum».

2964. Verisimiliter mentiens

In eum, qui falsum perinde quasi verum sit narret, quadrabit illud ex eodem libro: Ἵσκε ψεύδεα πολλὰ λέγων ἐτύμοισιν ὅμοια, id est «Plurima narrabat figmenta simillima veris». Dictum de Ulysse. Notatur et apud Platonem, quod Homerus Ulyssem induxerit mendacem, Achillem contra veracem.

2965. Sibi malum repperit

In eum, qui suo laeditur invento, quadrabit illud ex Odysseae Φ: Οἶ τ' αὐτῷ πρῶτῳ κακὸν ἔυρετο οἰνοβαρείων, id est «Qui sibi perniciem vel primum repperit ipse /vino victus». Dictum est de Eurytione, qui primus invenit usum vini, peremptus a Lapithis.

2966. Qui continet arcanum

In eum, qui caelat arcanum sibi commissum neque cuiquam effutit, quadrabit illud in Odysseae Φ: Τῇ δ' ἄπτερος ἐπλετο μῦθος, id est «Huic pennis dicta carebant./ Hoc est: Haud longius avolabant».

2967. Rem novam aggredior

Si quando significabis te rem arduam ac novam moliturum et aliis adhuc intentatam, accommodabis illud ex Odysseae X: Νῦν αὖτε σκοπὸν ἄλλον, ὃν οὐπῶ τις βάλεν ἀνὴρ./ εἴσομαι, αἶ κε τύχοιμι, id est «Nunc alium tentabo scopum, si attingere possim./ Quem nondum quisquam tetigit». Verba sunt Ulyssis iam parantis occidere procos.

2968. Benefactorum memoria

Ubi quid boni contigit alicui propter veterum benefactorum memoriam, quadrabit illud ex eodem libro: Ὡς κακοεργίης εὐεργεσίῃ μεγ' ἀμείνων, id est «Officio fungi multo ac delinquere praestat».

2960. Non accade tutto ciò che sperì. Chi affermerà che ad un uomo non accade tutto quello che spera o concepisce con la mente, impiegherà quel verso dal medesimo libro [*Od.* 19,560-1]: «i sogni son vani, inspiegabili:/ non tutti si avverano, purtroppo, per gli uomini». In questo brano, poi, aggiunge quella bellissima immagine delle due porte dei sogni, che Virgilio riporta nel sesto libro.

2961. Gioia mista a dolore. Quando accade che in uno stesso tempo proviamo gioia e dolore, come accade a chi, una volta mortigli i genitori che vivevano nell'opulenza, da un lato si dispera per la loro scomparsa, dall'altro gioisce per l'arrivo dell'eredità e per il raggiungimento della libertà, converrà quel verso dal medesimo libro [*Od.* 19,471]: «a lei gioia e angoscia insieme presero il cuore».

2962. I mali accelerano la vecchiaia. Chi sosterrà che la vecchiaia non va misurata sugli anni, poiché quelli che sono gravati da molte fatiche invecchiano anzitempo, impiegherà quel verso dal medesimo libro [*Od.* 19,360]: «in fretta nella sventura i mortali si invecchiano».

2963. Breve è la vita mortale. Chi ammonirà che bisogna sforzarsi di lasciare ai posteri la memoria di una vita onesta, che viva in perpetuo – infatti questa vita è circoscritta da confini angusti – impiegherà bene quel verso dal medesimo libro [*Od.* 19,328]: «gli uomini hanno breve vita».

2964. Mentendo in modo verisimile. A chi narrerà il falso come se fosse vero, sarà ben adatto quel verso dal medesimo libro [*Od.* 19,203]: «diceva, parlando molte menzogne simili al vero». Detto di Ulisse. Anche in Platone [*Hipp. min.* 365b] è sottolineato che Omero ha tratteggiato Ulisse menzognero, Achille al contrario veritiero.

2965. Si è procurato da sé un male. A colui che si è procurato un male da sé, sarà ben adatto quel verso, dal libro ventunesimo dell'*Odissea* [304]: «a se stesso per primo provocò un male, ubriacandosi». Detto di Eurizione, che per primo inventò il vino, e fu poi ucciso dai Lapiti.

2966. Chi nasconde un segreto. A colui che nasconde un segreto affidatogli e non lo rivela a nessuno, sarà adatto quel verso dal libro ventunesimo dell'*Odissea* [386]: «e a lei restò senz'ali la parola». Cioè: non volavano oltre.

2967. Intraprendo una nuova impresa. Se mai vorrai esprimere che stai per intraprendere un'impresa nuova e difficile, e mai provata prima, impiegherai bene quel verso dal libro ventiduesimo dell'*Odissea* [6]: «adesso altro bersaglio, a cui mai tirò uomo,/ saggerò, se lo centro». Sono parole di Ulisse che si prepara ormai ad uccidere i proci.

2968. La memoria dei benefattori. Quando a qualcuno accade qualcosa di nuovo per il ricordo dei benefattori, sarà ben adatto quel verso, dal medesimo libro [*Od.* 22,374]: «quanto va meglio l'onesto del malo operare».

2969. Mortuis non conviciandum

Victo non insultandum nec in mortuum ultra congerenda convicia, quanquam iure sit occisus. Huic suffragatur Homerus in eodem libro: Οὐκ ὅσῃ κταμένοιισιν ἐπ' ἀνδράσιν εὐχετάασθαι, id est «Haud fas est super occisis iactare te ipsum.

Ulysses ita, de procis exstinctis.

2970. Focus luculentus in aedibus

Primum domus ornamentum est, ut luceat focus; proinde qui in aedes immigrant novas aut in diversorium ingrediuntur, ante omnia iubent ignem incendi. Quod ex Homeri χ sumptum videtur, apud quem Ulysses: Πῦρ νῦν μοι πρῶτιστον ἐνὶ μεγάροισι γενέσθω, id est «Nunc ante omnia mi luceat in aedibus ignis». Item illud celebratum: Αἰθομένου δὲ πυρὸς γεραρώτερος οἶκος ἰδέσθαι, id est «Silicet accenso domus est ornatio igni». Quo quidem versiculo videtur impendio delectatus Plutarchus, adeo subinde usurpat et in varios detorquet usus: in commentario De virtute et vitio refert ad opes, potentiam, gloriam, quae tum fiunt iucundiora, si adsit animus a molestia liber; rursum in libello, quem Amatorium inscripsit, detorquet ad amantis animum longe splendidiorem, si calor amoris eum inflammavit.

2971. Qui iure perierunt

In eos, qui suo merito pereunt, convenit illud ex eodem libro: Τούσδε δὲ μοίρ' ἐδάμασσε θεῶν καὶ σχέτλια ἔργα, id est «Hos fatum et malefacta neci exitioque dederunt». Dictum de procis.

2972. Inexorabilis

In durum et inexorabilem competet illud ex Odysseae X: Σοὶ δ' αἰεὶ κραδίη στερεωτέρη ἐστὶ λίθιοι, id est «At tibi perpetuo cor saxo durius omni est». Ita Telamachus ad matrem.

2973. Recipere animum

Ubi quis re subitaria consternatus postea recipit sese, convenit illud ex Odysseae Ψ: Αὐτὰρ ἐπεὶ ῥ' ἄμπνυτο καὶ ἐς φρένα θυμὸς ἀγέρεθι, id est «Ut respiravit rediitque in pectora sensus.

2974. Senum prudentia

De senibus quidem, attamen ob rerum peritiam non inidoneis ad negotium aliquod conficiendum, apte dicitur illud ex eodem libro: Καὶ πολλοὶ περ ἑόντες ἀναγκαῖοι πολεμισταί, id est «Aetas cana quidem, sed non inidonea bello».

2975. Imperator bonus, et idem robustus miles

Refert Plutarchus in commentario de fortuna Alexandri, si modo is liber illius est: Cum in convivio propositum esset, quinam inter versus Homericos maxime probandus videretur, aliis alios praeferebant Alexander huic carmini palmam tribuit, quod exstat Iliados Γ: Ἀμφότερον, βασιλεύς τ' ἀγαθὸς κρατερὸς τ' αἰχμητής, id est «Dux bonus ac miles praepollens viribus idem. Nam hoc et Agamemnonis laudem expressit et Alexandri virtutem est vaticinatus. Quanquam nostra quidem sententia non magnum habet momentum in principe corporis robur, plurimum autem consilium et prudentia. Proinde graviter Timotheus, cum rhetores Charetem quandam efferrent laudibus, iuvenem corporis viribus insignem censerentque eiusmodi belli ducem Atheniensibus esse quaerendum: "Haudquaquam", inquit, "nam istiusmodi quidem optarim, qui culcitra et stragulas sit exercitui deportaturus; at ducem velim, qui a fronte pariter atque a tergo sit oculatus et quem a perpendendo quid utile factu sit, nulla impediatur animi perturbatio."

2969. Non bisogna insultare i morti. Non si deve insultare un vinto, né si deve ingiuriare un morto, benché sia stato ucciso a ragione. Omero suffraga tutto ciò nel medesimo libro [*Od.* 22,412]: «non è pietà su uomini uccisi far festa». Ulisse dice così sui cadaveri dei proci.

2970. Il primo ornamento della casa è che risplenda il focolare. Quindi chi si trasferisce in una casa nuova o altrui, prima di tutto ordina di accendere il focolare. Ciò risulta anche dal libro ventiduesimo dell'*Odissea* di Omero [491], nel quale Ulisse dice: «fuoco prima di tutto mi si porti in sala». È parimenti celebre quel verso [*Cer. tam. Hom. Hes.* 284]: «acceso il focolare, la casa è più illustre». Di questo verso si compiacque molto Plutarco [*mor.* 100d; 762d], tanto frequentemente lo impiega e lo distorce in vari usi: nel libello *Sulla virtù e il vizio* lo riferisce alle ricchezze, alla potenza, alla gloria; tutte cose che divengono più piacevoli, se le accompagna un animo libero da affanni; ancora, nel libello che si intitola *L'amore*, lo impiega per l'animo ben splendido di un amante, quando lo abbia infiammato il calore dell'amore.

2971. Chi è perito giustamente. A coloro che sono morti per le proprie colpe, sarà adatto quel verso dal medesimo libro [*Od.* 22,415]: «costoro la Moira dei numi travolse, e le azioni malvage». Detto dei proci.

2972. Inesorabile. Ad una persona dura e inesorabile si adatta quel verso dal ventitreesimo dell'*Odissea* [103]: «sempre il tuo cuore è più duro del sasso». Così dice Telemaco alla madre.

2973. Riprendersi d'animo. Quando qualcuno, costernato per qualcosa, si riprende, sarà ben detto quel verso del ventiquattresimo libro dell'*Odissea* [349]: «quindi tornò a respirare, si raccolse l'anima in petto».

2974. La prudenza dei vecchi. Dei vecchi, che pure se per l'esperienza non sono inidonei a compiere qualche impresa, si dirà giustamente, dal medesimo libro [*Od.* 24,499]: «pur essendo canuti, combattenti per forza».

2975. Un buon comandante e al tempo stesso un robusto soldato. Riporta Plutarco, nell'opera *Sulla fortuna di Alessandro* [*mor.* 331c], se pure quel libello è suo, che quando in un banchetto fu proposto come tema quali versi omerici fossero da preferire, fra le più disparate preferenze Alessandro diede la palma della vittoria a questo verso, che si trova nel terzo dell'*Iliade* [179]: «buon comandante e al tempo stesso robusto soldato». Questo verso infatti esprime la lode di Agamennone, ma profetizza anche la virtù di Alessandro. A mio giudizio, tuttavia, in un sovrano non conta tanto la forza fisica, ma la prudenza e l'intelligenza. Così Timoteo, quando gli oratori lodavano un tal Carete, giovane insigne di fisico, ritenendolo degno di essere il capo dell'esercito ateniese, disse solennemente: «assolutamente no: opterei per tale giovane se l'esercito dovesse andare per materassi e coperte; vorrei invece un comandante che sia oculato ugualmente davanti e alle spalle, e che non sia ostacolato da alcun turbamento nel prendere decisioni».

2976. Capram caelestem orientem conspexerunt

Αἶγα τὴν οὐρανίαν ἐπιτέλλουσιν ἐθεάσαντο, id est «Capram caelestem exorientem aspexerunt». Hoc dici solitum in eos, quibus omnia feliciter eque animi sententia succederent: propterea quod antiquitus opinione vulgi comprobatum est, qui capram illam Iovis altricem et ob id in siderum relatam numerum conspexissent, quidquid votis conciperent, eius compotes futuros. Qua de re latius dictum est in adagio Ἀμαλθείας κέρας. Hoc autem exstat in Plutarchi collectaneis. Idem in libello De poetis audiendis: Εὐδαίμων πολύταγρος οὐράνιον αἶγα πλουτοφόρον τρέφων, id est, Felix multorum agrorum possessor, caelestem capram opum largitricem alens. Quamquam apud Athenaeum libro nono Antiphanes, opinor commemorat capram caelestem inter animantia apta mensis: Τράγος ὑλιβάτας αἰξ οὐρανία, κριὸς τομίας, id est «Hircus silvester, capra caelestis, aries castratus».

2977. Capra ad festum

Αἰξ εἰς τὴν ἑορτήν, id est «Capra ad festum». Dici solitum, ubi quis in tempore ad negotium aliquod accederet, aut ubi quis commode in suam perniciem offert sese. Nam in festis maxime Bacchi, capram immolabant. Refertur in iisdem commentariolis.

2978. Mox sciemus melius vate

Τάχ' εἰσόμεσθα μάντεων ὑπέρτερον, id est «Mox melius ipso vate rem cognorimus». Ad eum modum dicebant, qui rem non coniecturis divinabant, sed experimento deprehendere tentarent. Nihil enim experimento certius. In iisdem extat Plutarchi collectaneis. Sumptum autem ex Sophoclis Antigona. At Titus Livius belli Punici secundi libro secundo «eventum» appellat «stultorum magistrum».

2979. Tinctura Cyzicena

Βάμμα Κυζικηνόν, id est, «Tinctura Cyzicena», dedecus non eluendum appellabatur apud Atticos. Dicebaturque in eos, qui metu quippiam indecore facerent. Nam Cyziceni duobus nominibus notati sunt, timiditatis, et molliciei. Recensetur in iisdem collectaneis. Meminit et Hesychius, addens Cyzicenos ob molliciem notatos, quod Iones essent. Eadem fere Aristophanis interpret. Stephanus addit eos fuisse graves Tyrrenorum praedationibus. Extat apud Aristophanem in Pace: Ἄν δέ που μάχεσθ' ἔχοντα τὴν φοινικίδα,/ τὴνικαὺτ' αὐτὸς βέβαπται βάμμα Κυζικηνικόν, id est «Sicubi pugnare oportet atque ferre palmulam, Ipsum eum tinctura tingit mox ibi Cyzicena». Solent autem tincturae insignes a locis habere cognomen. Nec enim ubivis quilibet color tingitur feliciter. Simili modo dictum est ἔμβαμμα Συρακούσιον et βάμμα Σαρδανικόν. Id paroemia detorsit ad mores hominum. Est enim aestimatio rumorque consequens hominum vitam, velut tinctura quaedam. Unde carbone notari dicuntur qui damnantur. Et notum est illud Ennianum apud Aulum Gellium: «Quae tincta malis aut quae bona dicto». Aristophanis interpret indicat Lacedaemonios puniceis tunicis uti solitos, ne ab hoste sentirentur vulnerati, ob coloris similitudinem. At ignavi mollesque pallescunt. Addam quod est apud Herodotum libro quarto: Cum Aethiopum rex conspexisset a Rege Persarum missam vestem purpuream, rogavit tincturae rationem. Eam cum ab Ichthyophagis didicisset, δολερούς μὲν ἀνθρώπους ἔφη εἶναι, δολερά δὲ αὐτέων τὰ εἴματα, id est «non solum ait homines esse subdolos, sed et vestes illorum esse dolosas».

2980. Servabis bovem

Βουκολήσεις, id est «Bubulcus eris». Hoc velut aenigmate significabant exilium. Siquidem qui per ostracismum eiiciebantur, in Argivam exulatum ibant. Ac illic bos erat aeneus insigni magnitudine. Refertur in Plutarchi collectaneis. Hesychius testatur extitisse in Phasmatum Menandri.

2976. Hanno visto sorgere la capra celeste. Si dice di solito di coloro ai quali capita ogni cosa con successo e secondo i progetti: era opinione diffusa degli antichi che chi avesse visto in cielo la famosa capra nutrice di Giove (e perciò assunta fra le stelle) avrebbe avuto esauditi tutti i suoi voti. Per la qual cosa venne in proverbio «il corno di Amalteà», che si trova nella raccolta di Plutarco [3,27]. Sempre Plutarco, nel libello *Su quali poeti ascoltare* [mor. 27c]: «felice chi possiede molti campi: può nutrire la capra celeste, largitrice di molti beni». Anche in Ateneo, del resto, nel libro nono [402 e], Antifane [fr. 131 K.-A.] ricorda la capra celeste fra gli animali adatti alla mensa: «caprone selvatico, capra celeste, ariete castrato».

2977. Un capra alla festa. Si dice di solito quando qualcuno riesce ad arrivare in tempo in una faccenda, o quando qualcuno si offre spontaneamente come vittima. Nelle feste, infatti, soprattutto quelle di Bacco, immolavano una capra. È riportato nella medesima raccolta [Plut. 3,28].

2978. Sapremo tutto subito, meglio del vate in persona. Dicevano così quelli che non indovinavano una cosa con congetture, ma tentavano di provarla sperimentandola. Nulla infatti è più sicuro che sperimentare. Anche questo si trova nella raccolta di Plutarco [3,60]. Deriva dall'*Antigone* di Sofocle [631]. Tito Livio poi, nel secondo libro sulla guerra punica [22,39,10], definisce «l'evento» «maestro degli stolti».

2979. La tintura di Cizico. Si definiva così, fra gli Attici, un disonore che non poteva essere lavato. E si diceva a coloro che facessero qualcosa di indecoroso per paura. Gli abitanti di Cizico infatti erano bollati con due marchi: paura e mollezza. Si trova nella medesima raccolta [Plut. 3,76]. La menziona anche Esichio, aggiungendo che i Ciziceni erano canzonati per la mollezza, poiché erano di stirpe ionica. Le medesime notizie riporta lo scoliasta di Aristofane [ad Pac. 1176]. Stefano aggiunge che erano noti anche per le ruberie dei pirati tirreni. Si trova nella *Pace* di Aristofane [1176]: «che se poi gli tocca di combattere con quel mantello addosso,/ allora da solo si tinge di color Cizico». Le tinture, di solito, prendono il nome dal luogo d'origine. Infatti non in ogni luogo si tinge bene ogni colore. Per tale motivo si dice «tintura siracusana» e «tintura di Sardi». Tutto ciò è applicato proverbialmente agli uomini. La reputazione e le chiacchiere su qualcuno è come se fossero una tintura sulla vita degli uomini. Perciò si dice anche che sono segnati col carbone quelli che vengono disprezzati. Ed è noto quel verso di Ennio [Ann. 240 V.], citato da Gellio [12,4]: «ciò che è tinto di male o ciò che è buono a parole». Lo scoliasta di Aristofane indica che i Lacedemoni usavano di solito tuniche rosse, per non accorgersi di essere colpiti dai nemici, visto il colore identico al sangue: gli ignavi e i codardi invece impallidiscono. Aggiungerei quel che afferma Erodoto nel quarto libro [3,22,1]: quando il re degli Etiopi vide che il re persiano gli aveva inviato una tunica rossa, chiese il motivo della tintura. Dopo aver saputo che proveniva dagli Ittiofagi, disse «che non solo gli uomini erano subdoli, ma che anche le loro vesti erano ingannevoli».

2980. Baderai ai buoi. Questa espressione enigmatica significava l'esilio. Se qualcuno era ostracizzato, andava esule nel territorio di Argo. Lì vi era un bue bronzeo di enorme grandezza. È registrato nella raccolta di Plutarco [3,79]. Esichio attesta che si trovava anche nel *Fantasma* di Menandro.

2981. Embarus sum

Ἐμβαρός εἰμι, id est «Embarus sum». Dictum est olim die insano deliroque. Referunt autem adagionem ad huiusmodi fabulam: Olim Piraeus insula fuit, id quod ipsum etiam vocabulum adhuc indicat, *περᾶν* enim transmittere est. In ea cum Munychus principatum obtineret, templum instituit Dianae, cui cognomen additum Munychiae. Dein cum ursus Dianae sacer quidam ibi repertus et ab Atheniensibus interfectus esset, fames ingruit. Itum est ad oraculum quaesitumque malo remedium. Respondit deus, ita demum finem mali futurum, si quis filiam immolasset numini. Unus autem repertus est Embarus, usque adeo demens, qui polliceretur se filiam immolaturum, ea lege, ut sacerdotium in posteros suos traduceretur. Itaque puellam sollemni ritu ornatam sacrificavit. Fit et huius mentio in Plutarchi collectaneis. <Hesychius testatur extitisse in Phasmate Menandri.>

2982. Colophonium suffragium

Κολοφώνια ψήφος, id est, Colophonium suffragium. Usurpatur in epistola quapiam Platonis ad Dionysium. Adagium est verbis magis quam re diversum ab illo, quod in secunda retulimus Chiliade: *Τὴν Κολοφῶνα ἐπέθηκεν*, id est, «Colophonem addidit». Adagionis originem explicant in hunc modum: Cum olim Colophonii domesticis seditionibus tumultuarentur inter sese, evenit, ut aliquot ex illis mutatis sedibus ad Symrnaeos demigrarent. Dein accidit, ut, cum bellum gererent Smyrnaei ac saepenumero victi discessissent, tandem adhibitis Colophonii, quos in civitatem receperant, extiterint superiores. Unde institutum est, ut, quemadmodum Smyrnaei non vicerant in bello, nisi Colophoniorum accessione, ita nec in suffragiis vincerent, nisi illorum calculum adiungerent. Proinde cum Ionii duodecim civitatibus imperarent, quarum una Smyrna, in publicis consiliis, si quando Smyrnsium aequales fuissent calculi, pars ea vincebat, cui subscripsissent Colophonii illi, quorum opera vicerant in praelio. Nec abhorrent ab his, quae refert Iabenus scriptor Graecus: Duodecim Ioniae civitates convenire solitas; id concilium Panionium dicebatur; in quo si forte caculis hinc atque hinc paribus nihil decerni poterat, acersebantur Colophonii, qui victoriam adferebant utricumque parti fuissent suffragati. Itaque proverbium quadrabit, cum significabimus iudicium aut suffragium alicuius plurimum in re quapiam valere. Huius adagii nobis facta est mentio.

2983. Mihi ista curae futura sunt etc

Ἐμοὶ μελήσει ταῦτα καὶ λευκαῖς κόραις, id est «Curae ista mihi erunt ac puellis candidis. Senarius ex oraculo ductus in popularem sermonem. Cum Brennus Gallicis copiis ingrueret in Delphos, Delphi consuluerunt oraculum, quid opus esset facto. Responsum est hoc quod modo retulimus carmine. Paulo post visus Apollo cum duabus puellis Pallade ac Diana. Nam et his fana sunt apud Delphos. Convenit uti, si quando significabimus nihil esse periculi, negotium iis curae futurum, ad quos pertinet. Refertur in Plutarchi collectaneis. Cicero vertit Graecum carmen De divinatione primo: «Ego providebo rem istam et albae virgines».

2984. Festum multas habens

Ἑορτὴ πολλὰς ἔχουσα, id est «Festum multas habens», subaudiendum “molestias”, aut “occupationes”. Dictum in eos, qui magnas componerent sarcinas aliquo profecturi. Venustus erit, si deflectatur ad quosdam, qui nihil agunt quamvis exiguum nisi magno molimine, longa cunctatione, miro apparatu, ita ut saepenumero tum se, tum reliquos omneis defatigarint apparando, priusquam quicquam incipiant. Natum ab iis, qui festa solent adire. Nam iis mos,

2981. Sono Embaro. Si diceva una volta in riferimento ad uno insano e pazzo. Il proverbio si rifà ad una tale favola: una volta il Pireo era un'isola, come ci indica lo stesso nome, infatti *peràn* significa «passare attraverso». Lì, sotto il comando di Munico, s'innalzò un tempio a Diana a cui fu aggiunto il nome di Munichia. In seguito all'uccisione da parte degli Ateniesi di un orso sacro a Diana, lì trovato, vi fu una carestia. Si consultò l'oracolo su come porre rimedio alla sventura. Il dio rispose che i mali sarebbero cessati se qualcuno avesse immolato la figlia al nume. L'unico pazzo al punto da accettare fu Embaro, che si impegnò ad uccidere la figlia in cambio della nomina sacerdotale per i suoi posteri. E così, ornata la figlia per il rito, la sacrificò. Se ne fa menzione nella raccolta di Plutarco [4,5]. Esichio testimonia che tale detto era riportato anche nel *Fantasma* di Menandro.

2982. Il voto colofonio. È impiegato in una epistola di Platone a Dionisio [3,318 b]. L'adagio è diverso nelle parole, più che nel contenuto, da quello che abbiamo riportato nella seconda chiliade, «apporre il colofone» [Ad. 1245]. Spiegano l'origine dell'adagio in tal modo: allorché i Colofonii erano sconvolti da lotte intestine, accadde che alcuni di essi emigrarono a Smirne. Gli Smirnei, poiché conducevano una guerra e riuscivano sempre sconfitti, con l'aggiunta di quei Colofonii finalmente vinsero. Per cui fu stabilito che, visto che gli Smirnei non erano riusciti a vincere se non con l'apporto dei Colofonii, anche nelle votazioni nessuno avrebbe potuto vincere se non con il voto favorevole dei Colofonii. Quando dunque gli Ioni governavano le dodici città, delle quali una era Smirne, nelle riunioni pubbliche, se i voti degli Smirnei risultavano pari, vinceva quella parte che avevano votato quei Colofonii grazie ai quali avevano riportato la vittoria in guerra. Non si discosta da ciò quel che riporta lo scrittore greco Iabeno: le dodici città ioniche si riunivano in quello che si chiamava concilio panionico; se i voti risultavano pari dall'una o dall'altra parte, si addiveniva al parere espresso dai Colofonii, qualunque fosse stato il loro voto. E dunque il proverbio sarà adatto quando vorremo esprimere il concetto che il giudizio o il voto di qualcuno ha più valore degli altri in una qualche circostanza. Di questo adagio abbiamo già fatto menzione [Ad. 1245].

2983. Io e le candide fanciulle veglieremo su queste cose. Il senario, derivato da un oracolo, è divenuto espressione popolare. Quando Brenno con le sue truppe galliche si avvicinava a Delfi, gli abitanti della città consultarono l'oracolo su cosa andasse fatto. Il responso fu quanto ho appena riportato. Subito dopo si manifestò Apollo con due fanciulle, Pallade e Diana. Anche in loro onore infatti sono stati eretti templi a Delfi. Sarà bene impiegarlo, se vorremo esprimere l'idea che non vi sarà pericolo, e la difficoltà sarà risolta da coloro a cui più si addice tale compito. È riportato nella raccolta di Plutarco [4,20]. Cicerone lo tradusse dal greco nel primo libro de *La divinazione* [1,81]: «Io e le candide vergini provvederemo a ciò».

2984. Una festa ne ha molte. Da sottintendere «molestie» o «occupazioni». Detto di coloro che preparano grandi bagagli dovendo partire per qualche posto. Sarà più elegante, se si impiegherà per chi non fa nulla, anche di poco conto, senza grandi preparativi, lunghe attese, fastoso apparato, tanto da sfiancare spesso se stessi e tutti gli altri, prima di iniziare qualcosa. Nato da quelli che si preparano per la festa, e

multam suppellectilem una secum convehere, vasa, vestes, sacra, panes atque id genus alia multa, ne quid deesset ad solemnitatem pertinens. Exstat in iisdem collectaneis.

2985. Nihil aliae civitates ad Crotonem

Μάταια τᾶλλα παρὰ Κρότωνα τᾶστεα, id est «Sunt reliqua prae Crotone frivola oppida». Theocriti interpres meminit huius proverbi. Licebit accommodare ad rem aut hominem usque adeo praecellentem, ut reliqui cum hoc collati nihil esse videantur. Natum fortassis est a pugilum Crotoniatarum excellentia, quorum erat Milo, de quo dictum est alias, nempe in proverbio «Crotone salubrius».

2986. Canis panes somnians

Sunt quibus proverbiali figura dictum videatur illud apud Theocritum in Piscatoribus. Καὶ γὰρ ἐν ὕπνοις/ πᾶσα κύων ἄρτως μαντεύεται, ἰχθηῦα κηγών, id est «Siquidem omnis/ panes in somnis canis ariolatur, at ipse/ pisces». Sensus est unicuique ea per somnum occurrere, quae impense desiderat quibusque magnopere deditus est. Aristoteles non solum homini, verumetiam ceteris animantibus somnia tribuit, etiamsi id in canibus evidentissimum, quippe quos audimus saepenumero dormientes venationem somniare, quae res haud difficile deprehenditur ex ratione latratus, quem aedunt sopiti. Proinde nobis rectius quadraturum videtur, si pro ἄρτως legatur ἄγρως aut ἄγρας, id est «agros aut venationes. Verum hoc tantum eruditus pensitandum proponimus, super hoc pronuntiaturis, ubi codicem emendatiorem erunt nacti. Nobis adhuc non contigit. Ex somniis autem qui ariolentur eventura, ne nostris quidem temporibus desunt, quamquam non probat Aristoteles.

2987. Canis

Αἰδεῖς ἔχων, id est «Canis», reperio pro eo, quod est nugaris, ineptis, frustra loqueris. Est autem Atticae linguae figura, sicuti παίζεις ἔχων, id est «Ludis» sive «iocaris». Etenim qui canunt, non agunt rem seriam, sed tantum ut aures deliniant voluptate mox peritura.

2988. Aethiops non albescit

Αἰθίοψ οὐ λευκαίνεται, id est «Aethiops non candescit». De iis dici solitum, qui numquam mutaturi sunt ingenium. Quicquid enim nativum, id haud facile mutatur. Fertur Aesopicus apologus de quodam, qui empto Aethiopi, cum eum colorem arbitraretur non nativum esse, sed domini superioris accidissee neglectu, assidua lotura faciem divexavit, ita ut morbum etiam adiungeret, colore nihilo quam antea fuerat, meliore. Fertur et epigramma Luciani nomine: Εἰς τί μάτην νίπτεις δέμας Ἰνδικόν; ἴσχεο τέκνης./ Οὐ δύνασαι δνοφερόν νύκτα καληλιάσαι, id est «Abluis Aethiopem frustra, quin desinis artem? Haud umquam efficies, nox sit ut atra, dies.

2989. Annas clibanum

Ἄννας κρίβανον, id est «Annas clibanum», subaudi «repperit». Haud me fugit hoc alio loco relatum a nobis, verum quoniam toties alia nobis occurrit specie in proverbiorum collectaneis, libuit admonere, trifariam esse scripturam. Alibi lego, et quidem plerisque in locis, Ἀνθρωπος κρίβανον, id est «Homo clibanum». Quam equidem lectionem arbitramur esse depravatam. Nec obscurum, unde depravandi occasio, iis qui Graecas litteras norunt. Alibi invenio Ἄννος, ut vir fuisse videatur. In quibusdam est scriptum Ἄννας, ut mulieris aut certe barbaricum sit vocabulum. Clibanum autem accipio non hunc vulgatum (quid enim hoc ad mirandum, aut novum?), sed testaceum illum, qui incluso spane, ponitur in clibanis vulgaribus, in quibus panis, aut etiam pisces, aut carnes paulatim lento vapore decoquuntur.

hanno l'abitudine di ammucciare molte suppellettili, vasi, vesti, oggetti sacri, pani e cose di questo genere, perché non manchi nulla per l'occasione solenne. Si trova nella medesima raccolta [Plut. 4,24].

2985. Paragonate a Crotone non sono rimaste che città di poco conto. Lo scoliasta di Teocrito [4,33] fa menzione di questo proverbio. Sarà adatto a una cosa o a una persona tanto straordinaria da far sembrare che non sia rimasto nulla che le sia paragonabile. Forse nacque dalla superiorità dei pugili di Crotone, fra i quali v'era Milone, di cui si è detto altrove, a proposito del proverbio «Più salubre di Crotone».

2986. Un cane che sogna il pane. Vi sono persone alle quali sarebbe bene rivolgere quel detto proverbiale che si trova nei *Pescatori* di Teocrito [21,44-5]: «nei sogni/ogni cane si augura il pane, e io i pesci». Il senso è che nei sogni ognuno vede quel che desidera più ardentemente o quello a cui è più dedito. Aristotele attribuisce la capacità di sognare non solo agli uomini, ma anche agli altri esseri animati, e ciò nei cani è assolutamente evidente, visto che spesso abbiamo udito di alcuni cani che si sognano la caccia, cosa che emerge chiaramente dai latrati che emettono mentre dormono. In ogni caso il verso mi sembrerebbe metricamente più corretto, se al posto di *ártos* [il pane] si leggesse *agròs* [i campi] o *ágras* [le prede]. Ma ciò lo lascio valutare agli studiosi, che diranno la loro quando si imbattono nelle emendazioni del codice. Non tocca dirlo ora a noi. Non mancano, tuttavia, quelli che anche ai nostri giorni predicono il futuro dai sogni, benché Aristotele non approvi tutto ciò [*Div.* 462 b].

2987. Canti. Lo trovo per dire «racconti frottole», «parli a vanvera». Si tratta di una figura retorica tipica della lingua attica, come «giochi». Chi canta, infatti, non fa una cosa seria, ma allietta solo le orecchie con un piacere destinato presto a finire.

2988. Un Etiope non diventa bianco. Si dice solitamente di coloro che non mutano carattere. L'indole naturale difficilmente si muta. Un racconto esopico [274 H.] parla di un tale che, comprato uno schiavo etiope, pensando che quello non fosse il suo colore naturale, ma che così fosse diventato per incuria del precedente padrone, iniziò a lavarlo con tanta assiduità, che gli fece venire una malattia, senza ottenere un colore migliore del precedente. Vi è anche un epigramma attribuito a Luciano [*A.P.* 11,428]. «Corpo d'indiano. Lavarlo? Perché? Desisti! Non fai/ chiara di sole tenebrosa notte».

2989. Anna il forno. Sottinteso «inventò». Non mi sfugge di aver già riportato questa espressione altrove [*Ad.* 975], ma poiché si presenta tante volte e in diversi modi nelle raccolte di proverbi, mi è parso opportuno ricordare le sue tre forme. In una raccolta, e in molti altri passi, leggo «Un uomo il forno», ma ritengo che tale lezione sia corrotta; e non pare oscura l'origine della corruzione, a chi conosca la forma delle lettere greche. Altrove trovo «Anno», come se fosse nome di persona. In altri trovo «Anna», nome di donna e certamente non greco. Per *clibanum* intendo non il forno comune – quale mai invenzione sarebbe? – ma il coppo dove si mette il pane che poi si colloca nei forni comuni, coppo in cui si può mettere a cucinare anche pesce o carne, che si cuociono a fuoco lento.

2990. Archilochum teris

Ἀρχίλοχον πατεῖς, id est «Archilochum teris» seu «calcas», de maledico dicebatur. Πατεῖν autem dictum est, vel quod maledicus assiduus videatur in evoluendis huius poetae carminibus vel quod huius vestigiis ingreditur. De Archilocho testatur et Horatius: «Archilochum proprio rabies armavit iambo». Equidem suspicor hoc idem esse cum illo, quod alibi posuimus: Ἀρχιλόχου πατρίς, id est «Archilochi patria», depravata voce, πατεῖς in πατρίς.

2991. Culicem colant

Pleraque sunt in Evangelicis litteris a vulgo sumpta. Nec id indignum Christo, quin potius vel maxime congruebat, ut, quemadmodum assumpto corpore velut unus quilibet e nobis esse voluit, ita sermonibus quam maxime familiaribus uteretur, quo nostram humilitatem modis omnibus ad suam proveheret sublimitatem. Verum ex iis non mihi visum fuit plura referre, partim quod quidam poeticis nimium addicti studiis parum venustum existimant, quicquid sacras litteras redoluerit partim quod ea viderem cuique satis exposita esse; maxime vero, quod verebar, ne quis homo pius existimaret me divinis litteris iniuriam facere, si eas huic operi subinde miscuissem, in quo non modo gentilia pleraque, verum etiam quaedam non admodum munda. Quae nos et inviti et quam potuimus tectissime retulimus, nec ea quidem omnia. Caeterum ex Evangelicis adagiis illud non possum praetermittere, quod in superstisiosos quosdam et praepestere meticulosos dictum est praeceptorum nostro Iesu, qui vel ignorantes vel dissimulantes, quibus in rebus sita sit vera Christiana pietas, in nugis sibi nunc placent, nunc trepidant, in maximis securi, pleni Iudaicarum superstitionum, vera caritate vacui. In hos Christus verae pietatis doctor Matth. XXIII. huiusmodi torquet proverbium: Τὸν κώνωπα διωλίζουσι τὴν κάμηλον καταπίνοντες, id est «Culicem liquant camelum glutientes». Ab hoc non abhorret, quod alibi retulimus, Ἀνδριάντα γαργαλίζειν, id est «Statuam colare gutture».

2992. Non inest illi dentale

Γύης οὐκ ἔνεστιν αὐτῷ, id est «Gyes non inest illi». Dicitur consuevit de quopiam ad rem aliquam parum utili. Sumpta est metaphora ab aratro, cuius pars est γύης. Eam nonnulli putant esse, quam Latini dentale vocant. Ea quoniam praecipua videtur, si absit, nihil confici potest aratro. In hunc sensum usurpavit Hesiodus πρίνου δὲ γύης. Ceterum Homerus pro iugere posuit, agrum πεντηκοντόγυον appellans, id est «centum iugerum».

2993. Gigantum arrogantia

Γιγάντων ἀπόνεια, id est «Gigantum amentia». Dicebatur, ubi quis viribus suis fretus, temere, nulloque consilio res non tentandas moliretur. Tractum a notissima gigantum fabula. Proverbium admonet inauspicato cedere, quaecumque citra consilium adversus deos, adversus pietatem, adversus ius et aequum per vim instituuntur. Horatius in Odis: «Vis consilii expers mole ruit suae,/ vim temperatam dii quoque provehunt/ in maius». Homerus item Iliados ψ elegantissima sententia demonstrat in omni negotio nimio plus habere momenti rationem, consiliumque quam corporis vires: Μῆτι τοι δρυτόμος μέγ' ἀμείνων ἢ βίηφι,/ μῆτι δ' αὐτε κυβερνήτης ἐνὶ οἴνοπι πόντῳ/ νῆα θοὴν ἰθύνει ἐρεχθομένον ἀνέμοισι,/ μῆτι δ' ἡνίοχος περιγίγνεται ἡνίοχοιο, id est «Consilio sane multo quam robore praestat,/ hirsutam quicumque parat succidere sylvam./ Consilio rursum nauclerus in aequore nigro/ dirigit undivagam navim raptantibus austris,/ consilio auriga aurigam vincitque praeitque». Aristoteles libro de Rhetoricis II citat hunc versum trochaicum, tacito auctoris nomine: Θανάτῃ χρηὶ τὸν θανάτον, οὐκ ἀθάνατα τὸν φρονεῖν, id est «Non decet, mortalis ut qui es curet immortalia:/ sed magis mortalis ut qui est cogitet mortalia».

2990. Segui le orme di Archiloco. Si diceva di un maldicente. Si dice «seguire» o perché il maldicente sembra che continui i versi di questo poeta, o perché segue le orme di costui. Di Archiloco afferma Orazio [*ars* 79]: «Archiloco ha armato il giambo con la sua aggressività». Suppongo che questo proverbio vada insieme all'altro, che abbiamo già riportato, «la patria di Archiloco», per corruttela di *patèis* [seguì] in *patrìs* [patria].

2991. Filtrare un moscerino. Nelle Sacre Scritture si trovano molte espressioni desunte dal popolo. Nè ciò è indegno di Cristo, anzi piuttosto gli si addiceva, visto che egli, assunto un corpo mortale volle essere come uno di noi, e allo stesso modo impiegava espressioni soprattutto colloquiali, proprio per portare in tutti i modi la nostra umiltà alla sua sublimità. Ma di ciò non mi sembra il momento di dire di più, sia perché alcuni ritengono che aggiungere alle passioni poetiche qualcosa che troppo risenta delle Sacre Scritture risulti poco elegante, sia perché mi sembra che tali argomenti siano stati già ben esposti a ciascuno; e soprattutto, infine, per non far sì che qualcuno pensi che io faccia quasi oltraggio alle Sacre Scritture, se le mescolo di tanto in tanto a quest'opera, nella quale non solo vi sono espressioni pagane, ma anche molto scurrili. Queste ultime le abbiamo dovute riportare contro voglia e, per quanto abbiamo potuto, velatamente, e neanche tutte. In ogni caso non posso omettere, fra le espressioni evangeliche, quel famoso detto del nostro Gesù contro gli zelanti e i troppo meticolosi, i quali o perché ignorano o perché fingono di non sapere quale sia la vera devozione cristiana, si compiacciono o si spaventano delle minutaglie, sicuri dei precetti fondamentali, pieni di superstizioni giudaiche, vuoti della vera carità. A costoro Cristo, vero esempio di pietà, in Matteo ventidue [23,24] rivolge, adattandolo, il proverbio: «filtrate il moscerino e ingoiate il cammello». Da questa espressione non è lontana l'altra che abbiamo già riportato «filtrare una statua» [*Ad.* 1158].

2992. Non ha il dentale. Si diceva solitamente di una cosa poco utile. La metafora deriva dall'aratro, di cui una parte si chiama *gyēs*, che – come ritengono i più – consiste in quella che i latini chiamano «dentale». Se manca questa, che è fondamentale, non si può far nulla con un aratro. In questo senso la impiegò Esiodo, «un puntale di rovere». Omero [*Il.* 9,579], tra l'altro, impiegò il termine per indicare lo iugero, definendo «di cinquecento puntali» un campo «di cento iugeri».

2993. L'arroganza dei giganti. Si diceva quando qualcuno, confidando nelle proprie forze, tentava di intraprendere un'impresa temeraria e sconsiderata. Tratto dal notissimo mito dei Giganti. Il proverbio ammonisce che bisogna abbandonare progetti scellerati, come quelli che si pongono contro gli dèi, contro la pietà, contro il giusto e il diritto, con la violenza. Orazio, nelle *Odi* [3,4,65-7]: «la forza priva di saggezza crolla sotto il suo stesso/ peso. La forza equilibrata dalla ragione/ anche gli dèi l'accrescono». Omero, parimenti, nel canto ventitreesimo dell'*Iliade* [315-8] attesta che in ogni faccenda conta di più l'intelligenza che la forza: «per arte più che per forza il boscaiolo eccelle,/ con l'arte il pilota sul livido mare/ regge la rapida nave, squassata dai venti,/ per l'arte l'auriga può superare l'auriga». Aristotele, nel secondo libro della *Retorica* [1394 b], cita questo verso trocaico, omettendo il nome dell'autore: «chi è mortale deve pensare cose mortali, non cose da immortale».

2994. Per ignem incedis

Ἐν πυρὶ βέβηκας, id est «Per ignem incedis», id est versaris in periculoso negotio. Est apud Aristophanem in *Lysistrata*: Κὰν μὲ χρῆ, διὰ τοῦ πυρὸς/ Θέλω βαδίζειν, id est «Velim et per ignem incedere, si fuerit opus». Horatius in *Odis*: «Periculosae plenum opus alea/ tractas et incedis per ignes /Suppositos cineri doloso». Tradunt etiam in eum quadrare, cui celeriter absolvendum est negotium. Qui per ignem incedit, minus laeditur, si suspensis pedibus properet. Confine quod ille dixit apud Senecam declamator: Per spinas ingredior.

2995. Fortis in alium fortiorem incidit

Ἐσθλὸς ἐὼν ἄλλου κρείττονος ἀντέτυχεν, id est «Forti alius potior contigit, ac melior». Dicitur solitum, ubi quis nimium fretus suis viribus, aliquando nanciscitur, a quo vincatur. Sumptum putant ab Hyllo Herculis filio et Echemo Aegeate. Ita Zenodotus. Suidas huiusmodi verba recenset, tacito auctoris nomine: Ἔστι μὲν γὰρ ὅτε καὶ ταυτόματον ἀντέπραξε ταῖς ἐπιβολαῖς τῶν ἀγαθῶν ἀνδρῶν· ἔστι δὲ ὅτε πάλιν κατὰ τὴν παροιμίαν/ Ἐσθλὸς ἐὼν ἄλλου κρείττονος ἀντέτυχεν. Id est «Fit nonnumquam, ut iuxta proverbium ipsa per se res bonorum virorum conatibus obsistat. Fit rursus interdum (iuxta proverbium): Forti ut contingat fortior ac melior». Sententia potest videri ducta ex *Iliados* X ubi Hector incidit in Achillem: Πρὸςθε μὲν ἐσθλὸς ἔφευγε, δῖωκε δὲ μιν μέγ' ἀμείνων, id est «Fugit qui prius acer erat, cui iam acrior instat».

2996. Gloria futuri

Τὸ δέ τοι κλέος ἐσσομένοιο, id est «Gloria futuri». Hemistichium est carminis heroici. Refertur in iisdem Plutachi collectaneis. Admonet famam laudemque recte factorum contingere potissimum apud posteros. Alioqui, quemadmodum recte dixit Ovidius, «Pascitur in vivis livor, post fata quiescit».

2997. Insania non omnibus eadem

Μανία γ' οὐ πᾶσιν ὁμοία, id est «Haud est eadem vesania cunctis». Hemistichium heroicum, sicut et illud superius, extat in eisdem collectaneis. Sensus est nullum esse mortalem, qui non in aliqua re desipiat. Quamquam alius alio morbo laboret, hic avaritiae, ille libidinis, hic ambitionis, ille invidiae. Quod copore demonstrat Stoicus Damasippus apud Horatium in *Sermonibus*. Et in hac hominis calamitate mira ludit varietate natura. Inter hos, qui mente lapsi sunt, alii sibi videntur conibus taurinis, alii naso praelongo, alii vasa fictilia, non nulli se credunt esse mortuos, alii sibi videntur esse principes, alii doctissimi philosophi. Novi qui se credit omnium qui sunt aut fuerunt esse multo sceleratissimum; novi qui neminem crederet ipso ulla in re praestantior; novi qui se crederet esse Christum, et alterum qui se putaret deum. Argivus ille solus plaudebat in theatro, credens se miros audire tragoedos. Athenaeus libro duodecimo refert de quodam Atheniensi, qui persuasum habebat omnes naves quae appellerent in Pireum esse suas easque recensabat, dimittebat ac deducebat et appellentes tanto gaudio excipiebat, ac si omnium rerum quas vehebant esse dominus; at si quid perisset, non amplius quaerebat, si incolumes pervenissent, gaudebat, multa interim cum voluptate vitam agens, donec frater eius Crito e Sicilia advectus tradidit illum medico, cuius opera liberatus est insania. Ceterum ad se reversus dicere solet se numquam vixisse iucundius.

2998. Hydus in dolio

Ὕδρος ἐν τῷ πύθῳ, id est «Hydus in dolio». Proverbium hoc, ut ingenue fatear, nondum apud ullum veterum auctorum reperimus, neque Graecum, neque Latinum, et haud scimus, an de vulgo

2994. Cammini sul fuoco. Cioè: ti trovi in una situazione pericolosa. Si trova nella *Lisistrata* di Aristofane [133-4]: «Vorrei camminare sul fuoco, se fosse possibile!». Orazio, nelle *Odi* [2,1,6-8]: «opera piena di pericoloso discrimine,/ avanzi fra braci coperte/ da ingannevole cenere». Si dice che sia adatto per coloro che si trovano a dover risolvere in fretta un affare. Chi cammina sul fuoco, infatti, si fa meno male se tiene i piedi sollevati. Simile a quello che disse un declamatore, citato da Seneca [*contr.* 1, praef. 22]: «cammino fra le spine».

2995. Pur forte, è incappato in un altro più forte. Si diceva solitamente quando qualcuno, troppo fiducioso nelle sue forze, si imbatte in qualcuno dal quale è sconfitto. Pensano che derivi da Illo, figlio di Ercole e da Echeno figlio di Egeo. Così Zenodoto. La *Suida* [e 3141] riporta queste parole, senza citarne l'autore: «accade spesso che qualcosa intralci gli sforzi di uomini pur valenti; allora, secondo il proverbio, "pur forte, qualcuno incappa in un altro più forte"». Il concetto sembra derivato dal canto ventiduesimo dell'*Iliade* [158], quando Ettore incontra Achille: «un forte fuggiva davanti, e l'inseguiva un altro più forte».

2996. La gloria di chi verrà. È l'emistichio di un verso epico, riportato sempre nella raccolta di Plutarco [4,60]. Sottolinea che la fama e la lode delle giuste imprese arriva fino ai posteri. Altrimenti, come disse giustamente Ovidio [*Am.* 1,15,39]: «il livore si pasce tra i vivi, si placa dopo la morte».

2997. La follia non è uguale per tutti. L'emistichio epico, come i precedenti, si trova nelle medesime raccolte [Plut. 4,67; Diogen. 6,47]. Il senso è che non c'è nessun mortale che non sia folle per qualche cosa. Chi si affanna per un male, chi per un altro, chi per l'avarizia, chi per la libidine, chi per l'ambizione, chi per l'invidia. Ciò dimostra abbondantemente lo Stoico Damasippo nei *Sermoni* di Orazio [2,3,31 ss.]. E di questo disastro degli esseri umani la natura si prende gioco con straordinaria varietà. Tra coloro che sono fuori di testa alcuni pensano di avere corna taurine, altri un naso lunghissimo, altri pensano di essere vasi di argilla, altri credono di essere morti, altri pensano di essere principi, altri dottissimi filosofi. Ho conosciuto uno che pensava di essere il più scellerato degli uomini che esistono e che siano mai esistiti; ho conosciuto uno che riteneva di essere superiore a tutti gli altri in qualunque cosa; ho conosciuto qualcuno che pensava di essere Cristo, e un altro che credeva di essere Dio. Quel famoso Argivo applaudiva da solo in teatro, pensando di assistere a stupende tragedie. Ateneo, nel dodicesimo libro [554 ef], riferisce di un certo Ateniense che era convinto che tutte le navi ormeggiate al Pireo fossero sue, e le contava, dava istruzioni per le manovre, e ogni volta che vedeva una nuova nave entrare nel porto era preso da tanta gioia, pensando di essere padrone di tutto quel che la nave portava; ma se qualcuna naufragava, non ne era poi tanto dispiaciuto, se giungevano incolumi, se ne rallegrava, passando così la vita nella gioia, finché un suo fratello, Critone, giunto dalla Sicilia, lo condusse da un medico che curò la sua follia. Tornato dunque in sé, era solito dire di non aver più vissuto contento.

2998. Il serpente nel doglio. Questo proverbio, a dire la verità, non l'ho ancora trovato in alcun autore greco o latino, e non so se sia desunto dalla gente del popolo:

sumptum sit, neque enim libet credere virum eloquentem et in litteris non postremi nominis ex sese commentum esse. Nam refertur ab Antonio Sabellico in epistola quadam familiari. Addit et fabulam proverbii parentem huiusmodi: Rusticus quidam cum sensisset minui vinum in dolio conditum, admiratus, quid esset rei, circumspicere coepit, num qua rima extillaret liquor; ubi nihil eiusmodi comperisset, pergit vicinos in suspicionem apud sese vocare, ne sese absente vas relinerent, vinumque potitarent. Obsignat itaque diligenter dolium ad opus exiturus. At reversus signis illaesis, vinum nihilominus imminui videt. Tum vero fortunam agricolarum deplorare, quibus non in vite solum, verum etiam in doliis calamitas praesto esset. Ad extremum exhausto dolio hydrus in imo repertus est vini potor. Ea res in vulgi iocum abiit. Admonet Plinius libro decimo capite septuagesimosecundo, serpentes, quamquam exiguo indigeant potu, tamen vinum, cum est occasio, praecipue appetere. Iuvenalis de muliere vinosa satyra sexta: «Tamquam alia in dolia longus Deciderit serpens, bibit et vomit». Adagium ipsum haudquaquam inelegans, nec aspernandum. Quod si quem nihil movet recens auctor, licebit usurpare, cum quis occulta calamitate premitur, causa atque auctore non extante. Aut cum diuturni mali tandem auctor deprehenditur. Porro serpentem, quem Graeci vocant hydron, Latini natricem vocant, quod in aquis degat. Ex ulcere huius morsu facto defluit copiosus humor aquosus et grave olens. Ita Dioscorides libro sexto. Plinius libro sexto capite vigesimotertio, tradit apud insulas quasdam ante Persidem hydros marinos vicenum cubitorum terruisse classem.

2999. E Massilia venisti

Ἐκ Μασσαλίας ἦκες, id est, «E Massilia venisti». Suidas ait dici solitum de iis, qui cultu parum viris decoro uterentur quod Massilienses luxu perditum muliebrem ferme in modum ornarentur, comis unguento delibutis capillisque religatis. Huic affine, quod refert Athenaeus Dipnosophistarum libro duodecimo, Πλεῦσειας εἰς Μασσαλίαν, cuius nos alibi mentionem fecimus in proverbio «Naviges Massiliam», et quid super hoc sentiremus, explicuimus.

3000. Tibicines mente capti

Athenaeus libro Dipnosophistarum octavo proverbio iactatum scribit apud priscos tibicinibus nihil esse mentis: Λόγος γὰρ παλαιός, ὥς ὅτι/ ἀνδρὶ μὲν αὐλητῇρι θεοὶ νόον οὐκ ἐνέφυσαν,/ ἀλλ' ἅμα τῷ φυσᾶν χῶ νόος ἐκπέταται, id est «Dictum enim est pervetustum, quod/ dii tibicinibus numquam mentem inseruere,/ sed simul ac flarint, avolat ilico mens». De hoc hominum genere plura diximus in proverbio «Tibicinis vitam vivis».

non mi sembra possibile, infatti, pensare che un eloquente autore di fama l'abbia potuto inventare da sé: Antonio Sabellico lo cita infatti in una certa epistola familiare. Aggiunge anche che il proverbio sarebbe stato generato da un simile episodio leggendario. Un tale di campagna, essendosi accorto che il vino diminuiva nel suo doglio, incuriosito del motivo, iniziò a scrutare se da qualche fessura potesse uscire il liquido; appurato che non vi era nulla di simile, iniziò a chiedere, per sospetto, ai vicini, se in sua assenza avessero attinto al doglio o avessero bevuto del vino. Allora chiuse diligentemente il doglio, uscendo al lavoro. Tornato, dopo aver tolto i sigilli che erano illesi, vi trovò ugualmente il vino diminuito. Allora iniziò a deplorare la condizione degli agricoltori, che non solo sulla pianta di vite, ma anche nel doglio trovano disperzione. Alla fine, svuotato il doglio, vi si trovò nel fondo un serpente che aveva bevuto il vino. Questa cosa divenne una battuta popolare. Ricorda Plinio nel libro decimo, capitolo settantesimosecondo, che i serpenti, benché abbiano bisogno di pochi liquidi, sono tuttavia ghiotti di vino, quando si presenta l'occasione. Giovenale, nella satira sesta [431-2], di una donna ubriaccona: «come un lungo serpente/ nel doglio profondo, beve e rigetta». L'adagio, in sé, non è inelegante e non è da disprezzare. E se pure non suscita passione un autore recente, tuttavia sarà lecito impiegarlo quando qualcuno è oppresso da una disgrazia nascosta, della quale non si riesce a trovare la causa. O quando si riesce a scovare il motivo di un male duraturo. Il serpente che i Greci chiamano idra, in latino si chiama biscia, perché passa la vita in acqua. Dalla ferita provocata da esso defluisce copioso il liquido acquoso e maleodorante. Così Dioscoride nel libro sesto. Plinio nel libro sesto, capitolo ventitreesimo, attesta che presso alcuni isolotti di fronte alla Persia dei serpenti marini di duecento cubiti terrorizzarono la flotta.

2999. Sei venuto da Marsiglia. La *Suida* [e 499] afferma che si diceva solitamente di coloro che si acconciavano in modo poco dignitoso per un uomo, perché i Marsigliesi, vittime del lusso, si ornavano in modo femminile, con le chiome spalmate di unguento e i capelli legati. Simile a questa è l'espressione riportata da Ateneo nel libro dodicesimo [523 c], «potresti andare a Marsiglia», di cui abbiamo fatto menzione nel proverbio «navigherai per Marsiglia» [*Ad.* 1398], e abbiamo spiegato il significato.

3000. I flautisti sono fuori di testa. Ateneo, nell'ottavo libro dei *Sapienti a banchetto* [337 ef], afferma che era diffuso come proverbio, presso gli antichi, che i flautisti fossero fuori di testa: «c'è un vecchio detto che recita: "Nel flautista gli dèi non infusero senno,/ perché, insieme al fiato, anche il senno se ne vola via"». Di questo genere di uomini abbiamo detto molto nel proverbio «vivi una vita da flautista».

CHILIAS QUARTA

CHILIADE QUARTA

CENTURIA XXXI

CENTURIA 31

Traduzione di Emanuele Lelli
e Matteo Mazzieri (3001)

3001. Dulce bellum inexpertis

Et elegans cum primis et multorum litteris celebratum adagium est: Γλυκὺς ἀπείρῳ πόλεμος, id est «Dulce bellum inexperto». Id ita reddit Vegetius libro De re militari III, capite XIV: Nec confidas satis, si tyro proelium cupit; inexpertis enim dulcis est pugna». Citatur ex Pindaro: Γλυκὺ δὲ πόλεμος ἀπείρῳσιν, ἐμπείρων δὲ τις ταρβέει προσιόντα νιν καρδίᾳ περισσῶς, id est «Dulce bellum inexpertis, ast expertus quispiam horret, si accesserit cordi supra modum». Sunt quaedam in rebus mortalium quae quantum habeant discriminis ac malorum non intelligas, nisi facto periculo. «Dulcis inexpertis cultura potentis amici,/ expertus metuit». Bella res et splendida videtur inter aulicos obambulare proceres, in regiis versari negotiis; at senes, quibus usu penitus cognita res est, ab ea felicitate libenter abstinere. Suave videtur amare puellas, sed iis qui nondum senserunt quantum amoris insit amari. Ad eundem item modum accommodari poterit ad quodvis negotium multo cum periculo multisque coniunctum malis, quod nemo velit capessere nisi iuvenis et rerum imperitus. Siquidem Aristoteles in Rhetoricis hanc adfert causam cur iuventa sit audacior, contra senectas timidior, quod illis imperitia rerum confidentiam pariat, his multorum experientia malorum timiditatem et cunctationem. Quod si quidquam est in rebus mortalium quod cunctanter aggredi conveniat, immo quod oporteat modis omnibus fugere, deprecari, propellere, certe bellum est, quo non alia res vel magis impia vel calamitosior vel latius perniciosa vel haerens tenacius vel taetrior et in totum homine indignior, ut ne dicam Christiano. At dictu mirum quam hodie passim, quam temere, quam quavis de causa suscipitur, quam immaniter ac barbarice geritur, non tantum ab ethnicis, verum etiam a Christianis; nec profanis modo, verum etiam a sacerdotibus et episcopis; nec solum a iuvenibus et imperitis, verum etiam a senibus et toties expertis; nec a plebeis tantum et vulgo natura mobili, sed potissimum a principibus, quorum officium erat temerarios stultae multitudinis motus sapientia rationeque componere. Neque desunt iureconsulti ac theologi qui ad ista tam nefaria faces admovent et «frigidam», quod aiunt, «suffundunt». Quibus rebus fit ut nunc bellum adeo recepta res sit, ut demirentur homines esse cui non placeat; adeo probata, ut impium ac paene dixerim haereticum sit improbasse rem unam omnium, ut sceleratissimam, ita miserimam quoque. At quanto iustius erat illud demirari, quis malus genius, quae pestis, quae intemperia, quae Furia primum in hominis mentem immiserit rem usqueadeo beluinae ut placidum illud animal, quod natura paci benevolentiaeque genuit, quod unum omnium saluti prodidit, tam ferina vesania, tam insanis tumultibus in mutuam rueret perniciem. Id quoque magis etiam admirabitur quisquis animum a vulgo receptis opinionibus ad ipsam rerum vim ac naturam perspicendam converterit ac seorsum hinc hominis imaginem, hinc belli simulacrum vere philosophicis oculis aliquantisper contempletur. Primum igitur, si quis habitum modo figuramque

3001. La guerra è dolce per coloro che non la conoscono. È un nobile proverbio divulgato anticamente e negli scritti di molti: «la guerra è gradita all'inesperto». Così lo riferisce Vegezio nel libro terzo *Sull'arte della guerra* al capitolo quattordici [3,12]: «Non fidarti abbastanza, se il giovane soldato desidera la battaglia: agli inesperti infatti la guerra è gradita». È impiegato da Pindaro [fr. 110 Sn.]: «La guerra è gradita agli inesperti, mentre chi ne è esperto ne ha orrore, se si avvicina troppo al suo cuore». Ci sono alcune cose nelle faccende degli uomini che quanto hanno di pericolo o di male tu non comprendi, se non a pericolo provato. «Coltivare un amico potente è gradito agli inesperti, ma l'esperto ne ha paura» [Hor. *Epist.* 1,18,86-87]. Sembra una cosa bella e onorevole aggirarsi tra gli aristocratici della corte, partecipare ad affari regali; ma i vecchi, ai quali tutto ciò è ben noto per esperienza, si tengono ben volentieri lontano da quella felicità. Sembra piacevole avere rapporti d'amore con le donne, ma solo a chi ancora non ha capito quanto amaro vi sia nell'amore. Analogamente il detto si può applicare a qualsiasi occupazione sia congiunta a molti pericoli e molti mali, che nessuno vuole intraprendere, se non da giovane e privo di senso pratico. Aristotele, nella *Retorica* [2,12-13], espone questa questione: perché la giovinezza sia più sfrontata, di contro la vecchiaia più timorosa; perché a quelli l'inesperienza delle cose genera l'impudenza, a questi l'esperienza dei molti mali produce la timidezza e l'indugiare. Che se c'è qualcosa, nella condizione dei mortali, che conviene affrontare con esitazione, anzi qualcosa che conviene in tutti i modi fuggire, deprecare, respingere, ciò certamente è la guerra, dal momento che nessun'altra cosa è più empia o più disgraziata o più calamitosa o largamente funesta e per tutti gli uomini più disdicevole, per non dire per un cristiano. Ma è incredibile a dirsi quanto, oggigiorno, si intraprenda una guerra, senza regole, quanto senza riflessione, per una causa qualunque, quanto sia condotta terribilmente e in modo barbarico, non soltanto dai pagani ma anche dai cristiani; non solo dai laici ma anche dai sacerdoti e dai vescovi; non solo dai giovani e dagli inesperti, in verità anche dai vecchi e dagli esperti in tutto; non soltanto dai plebei e dal popolo, mutevole per natura, ma spessissimo dai principi, compito dei quali era nel mettere insieme i movimenti della stolta moltitudine con saggezza e con raziocinio. E non mancano giureconsulti e teologi che verso questi delitti rivolgono i bollenti spiriti e, come dicono, «versano acqua fredda». [Plaut. *Cist.* 35]. In questa situazione accade che adesso la guerra sia a tal punto accettata, che ci si meravaglia di qualcuno a cui non piace; a tal punto approvata che potrei dire sia empio e quasi eretico chi disapprovasse una cosa tra tutte, come scelleratissima, così anche disgraziatissima. Ma quanto sarebbe più giusto domandarsi qual genio malvagio, quale flagello, quale Furia infernale abbia immesso dapprima un impulso così bestiale nell'uomo, abbia a tal punto indotto questo essere pacifico, che la natura ha generato per la salvezza di tutti, a farsi promotore e vittima di sterminio, con una frenesia tanto selvaggia, con così grandi esplosioni di follia. La meraviglia sarà maggiore in chi si volgerà a considerare l'essenza e la natura delle cose, prescindendo dalle opinioni accettate dal popolo; specialmente se costui considererà con lo sguardo del filosofo da un lato il ritratto dell'uomo, dall'altro l'immagine della guerra. In primo luogo quindi, se qualcuno considera

corporis humani consideret, an non protinus intellecturus est naturam – vel potius Deum – animal hoc non bello sed amicitiae, non exitio sed saluti, non iniuriae sed beneficentiae genuisse? Non ceterorum animantium unumquodque suis instruxit armis: taurorum impetus armavit cornibus, leonum rabies unguibus, apris fulmineos affixit dentes, elephantos praeter cutem et molem promuscide quoque tutatus est, crocodilum crustis velut laminis communivit, delphinis teli vice pinnas addidit, histicem spinis, raiam aculeis defendit, gallis calcar affixit; alia testis, alia corio, alia cortice communivit. Sunt quorum incolumitati pernicitate prospexit, velut columbis; sunt rursum quibus venenum teli vice tribuit. Addidit his speciem taetram ac beluinam, addidit oculos truces, vocis stridorem; insevit nativa quaedam dissidia. Solum hominem nudum produxit, imbecillem, tenerum, inermem, mollissima carne, cute levi. Nihil usquam in membris quod ad pugnam aut violentiam datum videri possit; ut ne dicam interim quod cetera fere statim ut nata sunt sibi sufficiunt ad vitam tuendam, solus homo sic prodit ut multo tempore totus a subsidio pendeat alieno. Nec fari novit nec ingredi nec cibum capere, vagitu tantum implorat opem, ut vel hinc coniici possit solum hoc animal totum amicitiae nasci, quae mutuis officiis et coit et cohaeret potissimum. Proinde natura voluit hominem vitae munus non tam sibi quam benevolentiae acceptum ferre, quo videlicet intellexeret sese gratis esse dicatum ac necessitudini. Tum speciem dedit non taetram et horridam, uti ceteris, sed mitem ac placidam, amoris ac benevolentiae notas prae se ferentem. Tribuit oculos amicos et in his animi signa. Dedit brachiorum sinus ad complexum. Dedit osculi sensum, quo ceu copularentur et sese contingerent animi. Uni risum attribuit, alacritatis indicium; uni lacrimas, clementiae et misericordiae symbolum. Quin et vocem dedit, non minacem et horrendam sicut beluis, sed amicam et blandam. Nec his contenta natura sermonis et rationis usum uni tribuit, quae quidem res ad parandam et alendam benevolentiam in primis valet, ne quid omnino per vim inter homines gereretur. Insevit odium solitudinis, amorem sodalitatis; indidit penitus benevolentiae semina. Fecit ut quod est saluberrimum, ita sit et suavissimum. Quid enim amico iucundius? At rursum, quid aequè necessarium? Proinde, si maxime liceret absque mutuo commercio commode vitam agere, nihil tamen iucundum videri possit absque socio, nisi si quis prorsus hominem exuerit et in feram degenerarit. Addidit insuper liberalium disciplinarum studium et cognitionis ardorem, quae res, ut potissimum abducit hominis ingenium ab omni feritate, ita ad conciliandas necessitudines praecipuam vim habet. Siquidem nec affinitas nec sanguinis propinquitas artioribus aut firmioribus amicitiae vinculis adstringit animos, quam societas honestorum studiorum. Super haec admirabili quadam varietate dotes tum animorum tum corporum inter mortales partita est, nimirum ut singuli in singulis invenirent quod vel amarent ac suspicerent ob excellentiam, vel ob usum et necessitatem ambirent et amplectererentur. Denique indidit divinae mentis scintillulam, ut nullo etiam ostenso praemio, tamen per se iuvet bene mereri de omnibus; id enim Deo maxime proprium ac naturale suo beneficio consulere universis. Alioqui, quid illud est quod haud vulgarem animo sentimus voluptatem, ubi quempiam per nos servatum intellegimus? Et ob hoc ipsum homo carus est

L'aspetto esteriore del corpo umano, capirà subito che la natura – piuttosto Dio – ha creato questo essere non per la guerra ma per l'amore, non per la crudeltà ma per la salvezza, non per fare il male ma per il bene. Infatti la natura ha provveduto ogni animale di proprie armi: l'assalto dei tori armò con corna, di artigli la furia del leone; attaccò ai cinghiali i denti micidiali. Ha dotato gli elefanti di spessa pelle e di ingente mole, anche di proboscide. Ha rivestito il coccodrillo di scaglie che assomigliano a piastre metalliche; ai delfini ha dato come armi le pinne. Ha munito l'istrice di spine, la razza di aculei; ha collocato speroni nei galli; alcuni hanno gusci, altri una pelle spessa, altri ancora di conchiglie. Ci sono animali che sopravvivono grazie alla velocità, come i colombi, ce ne sono altri armati di veleno. La natura ha dato a questi esseri un aspetto repellente e selvaggio, occhi torvi, voce stridula; ha dato loro un'ostilità innata. Solo l'uomo ha creato senza peli, debole, delicato, inerme, morbido di carne, di pelle sottile. Nelle sue membra manca ciò che è preposto alla lotta e alla violenza; non dirò poi il fatto che gli altri esseri fin dalla nascita bastano a se stessi per quel che riguarda la loro sopravvivenza, solo l'uomo viene al mondo in modo che per molto tempo dipende dall'aiuto altrui. Non sa parlare, non sa camminare, non sa nutrirsi; chiede soltanto l'aiuto con i vagiti, al punto che si può concludere che questo animale è creato esclusivamente per l'amore, che è condizionato e alimentato da reciproci servizi. La natura ha voluto che l'uomo fosse debitore del dono della vita non tanto a lei quanto all'amore, perché comprendesse di esser consacrato alla gratitudine e all'amore. Allora non gli diede un aspetto repellente e selvatico, come ad altri esseri animati, ma mite e pacifico, dedito all'amore e alla gentilezza. Gli ha dato occhi benigni, e in questi i segnali dell'animo. Gli ha dato il cerchio delle braccia per l'abbraccio. Gli ha dato il senso del bacio, nel quale è come se gli animi si toccassero e si congiungessero. A lui solo ha dato il riso, segno di allegria; a lui solo le lacrime, simbolo di clemenza e misericordia. E non gli ha dato una voce tremenda e terribile, come agli animali, ma blanda e gentile. E non contenta di queste cose la natura ha concesso a lui solo la prerogativa della parola e della ragione, che contribuisce molto ad alimentare e stabilire l'amicizia, affinché in nessun modo fra gli uomini si generasse la violenza. Ha seminato in lui l'odio della solitudine, l'amore della compagnia. Ha piantato nel profondo del suo cuore i semi dell'amorevolezza. Fece sì che la cosa più utile fosse anche la più soave. Cosa vi è di più soave di un amico? E d'altronde che cosa vi è di altrettanto necessario? Del resto, se fosse possibile vivere agevolmente senza frequentazione reciproca, tuttavia la mancanza di compagnia priverebbe la vita di ogni attrattiva, se l'uomo non si fosse privato di ogni vestigio di umanità e non si fosse trasformato in una bestia. Inoltre ha aggiunto l'amore per le arti liberali: elementi, entrambi, con cui l'animo si distoglie da ogni ferocia, e con cui le amicizie si cementano efficacemente. Allo stesso modo né parentela né consanguineità stringono gli animi con vincoli più stretti o duraturi della comunione degli studi liberali. Oltre a queste cose, la natura ha distribuito tra i mortali con notevole varietà le qualità dell'animo e quelle del corpo, così che ognuno trova nell'altro un tratto da apprezzare e amare perché rifulge, oppure una qualità da apprezzare e coltivare per il proprio utile e la propria necessità. La natura, infine, ha seminato nell'uomo una scintilla di divinità: come la provvidenza universale è attributo peculiare di Dio, così anche l'uomo al di là di ogni vantaggio personale, ama fare il bene per il bene. Come si spiegherebbe, altrimenti, quel superiore piacere che proviamo all'idea di far del

homini quod insigni quopiam beneficio obstrictus est. Proinde Deus in hoc mundo velut simulacrum quoddam sui constituit hominem, ut ceu terrenum quoddam numen saluti prospiceret omnium. Sentiunt hoc ipsa etiam bruta, cum videamus non mitia solum, verum etiam pardos et leones et his immitiores bestias in magnis periculis ad hominis opem confugere. Hoc extremum omnibus asylum, haec ara est sanctissima universis, haec nulli non sacra est ancora. Hominis effigiem utcumque depinximus; nunc belli simulacrum ex adverso cum hac, si videtur, componamus. Iam igitur videre te puta barbaras cohortes ipso vultu sonoque vocis horrendas, hinc atque hinc instructas ferratas acies, formidabilem armorum crepitum simul et fulgorem, inamabilem tantae multitudinis fremitum, oculos minaces, rauca cornua, terrificum taratantarae cantum, bombardorum tonitrua – non minus formidolosa veris, sed magis noxia – clamorem insanum, concursum furiosum, immanem laniationem, cadentium et occidentium crudeles vices, congestas strages, undantes cruore campos, fluvios humano tinctos sanguine. Fit iterea nonnumquam ut frater incidat in fratrem, affinis in affinem, amicus in amicum, et communi furore iam debacchante in eius viscera stringat ferrum, a quo ne verbo quidem umquam fuerat laesus. Denique tantum malorum habet illa tragoedia, ut a commemoratione quoque pectus humanum abhorreat. Ut interim non referam illa vulgaria prae his leviaeque: protritassimae segetes, exustas villas, incensos pagos, abacta pecora, constupratas virgines, tractos in captivitatem senes, direpta fana, latrocinia, praedationibus, violentia plena confusaque omnia. Utque taceam illa quae felicissimum etiam ac iustissimum bellum consequi solent: expilatam plebem, oneratos proceres, tot senes orbos et simul in caede liberorum infelicius occisos quam si hostis mali sensum una cum vita sustulisset, tot anus destitutas et crudelius quam ferro peremptas, tot matronas viduas, tot liberos orphanos, tot domus funestas, tot opulentos ad inopiam radactos. Nam de morum perniciem quid attinet loqui, cum nemo nesciat universam vitae pestem semel e bello proficisci? Hinc pietatis contemptus, hinc legum neglectus, hinc ad quidvis audendum sceleris promptus animus. Hoc fonte nobis tam ingens latronum, raptorum, sacrilegorum, percussorum turba scatet. Et quod est omnium gravissimum, haec tam exitialis pestilentia nescit se suis contingere spatiis, sed in uno quopiam angulo nata non solum finitimas velut contagio pervadit, verum etiam procul semotas vel mercede vel per affinitatis aut foederis occasionem in communem tumultum ac rerum tempestatem pertrahit. Quin etiam bellum e bello seritur, e simulato verum, e pusillo maximum exoritur, neque raro solet in his accidere quod de Lernaeo monstro fabulis proditum est. Hisce de causis, opinor, veteres illi poetae, qui rerum vim ac naturam et sagacissime perspexerunt et aptissime figmentis adumbrarunt, tradidere bellum ab inferis immitti, idque Furiarum ministerio; neque quamlibet Furiam ad hoc negotii conficiendum esse idoneam. Deligitur omnium pestilentissima, «Cui nomina mille,/ mille nocendi artes»; haec innumeris armata colubris tartarea buccina praecinit. Pan insano tumultu complet universa; Bellona furiosum quatit flagellum; «Furor impius», ruptis omnibus vinculorum nodis, evolat «horridus ore cruento». Neque non viderunt haec grammatici, quorum alii bellum κατ' ἀντίφρασιν dictum volunt, quod nihil habeat neque bonum neque bellum, nec alia ratione bellum esse bellum quam Furiae sunt Eumenides; alii

bene a qualcuno? Proprio per ciò l'uomo è caro all'uomo. Quindi Dio ha posto nel mondo l'uomo come immagine di se stesso, ne ha fatto quasi una divinità terrestre, perché avesse la tutela di tutte le creature. Capiscono ciò gli stessi animali, perché vediamo non solo gli animali mansueti ma anche pantere, leoni e bestie ancora più feroci, nei grandi pericoli, ricorrere all'aiuto dell'uomo. L'uomo è per tutti l'estremo asilo, l'altare santo per tutti, per tutti l'ultima possibilità. In qualche modo abbiamo dipinto il ritratto dell'uomo. Adesso, se non ti dispiace, mettiamogli di fronte l'immagine della guerra per fare un paragone. Figurati di vedere orde di barbari, terribili per l'aspetto e le grida, di vedere schiere ricoperte di ferro pronte alla battaglia, il crepitare roboante delle armi, l'esecrabile clamore che segue a così grande moltitudine, sguardi truci, rimbombo di corni, tremendi squilli di tromba, tuono di cannoni, non meno spaventoso del reale, ma più letale, il frastuono che rende folli, l'assalto che infuria, la strage che imperversa, le vicendevoli stragi, gli assassini in massa, i terreni intrisi e i fiumi tinti di sangue. A volte, nel corso della battaglia, accade che il soldato s'imbatta nel fratello, col parente, coll'amico, e nello scompiglio generale gli conficchi nel petto la spada, senza neanche essere stato ingiuriato. In sostanza quella tragedia della guerra comporta tanti mali che il cuore umano si rifiuta di menzionare. Non parlerò poi delle sciagure che, al posto di queste, sono ordinarie e di poco conto, come ad esempio messi calpestate, case incenerite, villaggi in fiamme, bestiame rubato, ragazze violentate, vecchi prigionieri, chiese saccheggiate, ovunque furti, rapine e violenze. Per tacere quei mali che sono soliti accompagnare anche la guerra più giusta e più fortunata: una popolazione dissanguata, notabili tassati, vecchi privati dei figli e destinati per la perdita dei figli a morire disperati – che magari il nemico avesse rapito insieme alla vita anche la sensibilità al dolore! –, vecchie derelitte e votate ad una fine crudele più della spada, donne senza marito, bambini senza padre, case listate a lutto, ricchi ridotti in miseria. E che dire, infine, della rovina della morale? perché parlarne, quando nessuno ignora che tutte la piaghe dell'esistenza derivano dalla guerra? Essa genera l'indifferenza religiosa, l'inosservanza delle leggi, l'audacia e la tendenza ad ogni crimine. Questa sorgente ci inonda di briganti, ladri, sacrileghi, assassini. E ciò che è peggio, questo morbo tanto pestilente non sa rimanere nei suoi confini, ma generato in un angolo qualsiasi del mondo, subito si estende come per contagio alle regioni confinanti; inoltre, grazie alle milizie mercenarie, o a causa delle parentele, o di un'alleanza, travolge anche le regioni più lontane nel tumulto e nella bufera generale. In aggiunta, dalla guerra si genera la guerra, da guerra finta nasce la guerra vera, da una guerra piccola una guerra immane, e non di rado qui si ripete ciò che la leggenda racconta del mostro di Lerna. Credo che sia per questi motivi che gli antichi poeti, i quali compresero con acume e con adatti simboli adombrarono l'intima natura delle cose, raccontarono che la guerra fosse stata importata dagli inferi, e che ciò fosse avvenuto per opera delle Furie, e che una Furia qualunque non fosse adatta per l'impresa. Fu scelta dunque la più funesta tra tutte [Verg. *Aen.* 7,323-562]: «quella che ha mille nomi»,/ mille arti di nuocere». Costei, armata di innumerevoli serpenti, suona la tromba infernale. Pan riempie il mondo di folle fragore. Bellona scuote l'asta furiosa. L'empio Furore, rotte tutte le catene, vola orrido con la bocca insanguinata. I grammatici videro queste cose: alcuni dei quali sostengono che essa si chiami *bellum* per antifrasi, perché non ha niente di buono né di bello; e per nessuna altra ragione la guerra è *bellum* allo stesso modo in cui le

malunt a belua deductum, quod beluarum sit, non hominum, in mutuuum exitium congregari. At mihi sane plus quam ferinum, plus quam beluinum esse videtur armis conflare. Primum enim pleraque brutorum animantium in suo quodque genere concorditer et civiliter degunt, gregatim incedunt, ope mutua sese tuentur. Ne ferae quidem omnes dimicant (sunt enim et innoxiae, sicut damae et lepores), sed omnium efferatissimae, veluti leones, lupi, tigrides. Quamquam nec hae belligerantur inter sese, quemadmodum nos: «canis caninam non est, leonum inter se feritas non dimicat», draconi cum dracone pax est, inter venena convenit; at homini nulla fera perniciosior quam homo. Rursum illae, cum pugnant, suis pugnant armis; nos praeter naturam arte cacodaemonum excogitatis instruimur homines in hominum perniciem. Nec illae quibuslibet de causis saeviunt, verum ubi vel fames stimulat in rabiem vel se peti sentiunt vel fetui suo timent. Nos, Deum immortalem, quam frivolis de causis quas bellorum tragoedias excitamus! Ob inanissimos dicionum titulos, ob puerilem iram, ob interceptam mulierculam, ob causas his quoque multo magis ridiculas. Ad haec inter feras uni cum una bellum est idque perbreve; et ut cruentissima pugna sit, una aut altera vulnerata discedit. Quando auditum est – id quod passim faciunt homines – centum milia beluarum multo laniatu concedisse? Adde quod, ut feris quibusdam naturale dissidium est cum aliis diversi generis, ita rursum habent cum quibus genuina firmaque cohaerent amicitia. At homini cum homine et cuilibet cum quolibet iugis pugna est nec ullum satis firmum foedus inter ullos mortalium. Adeo quidquid a sua recessit natura in peiorem degenerat speciem quam si natura malitiam ingenuisset. Vis scire quam ferina, quam foeda, quam non digna homine res sit bellum? Spectastine aliquando leonem cum urso commissum? Qui rictus, qui rugitus, qui fremitus, quae immanitas, quae laniatio! Inhorrescit qui spectat etiam in tuto. At quanto foedius spectaculum, quanto immanius, videre hominem cum homine tot armis, tot telis instructum conflare! Quaeso te, quis homines crederet, nisi consuetudo mali sustulisset admirationem? Ardent oculi, pallent ora, furorem praefert incessus, frendet vox, clamor insanus, totus homo ferreus est, crepant arma, fulminant bombardae. Mitius erat si cibi causa homo hominem devoraret, si sanguinem hauriret; quamquam huc quoque ventum est a quibusdam, ut id odii gratia faciant, quod excusatus faceret usus aut necessitas. At nunc idem fit crudelius telis veneno tinctis, tartareis machinis. Nullum usquam hominis vestigium. An credas hic ipsam naturam agnituram quod condidit? Et si quis admoneat, an non merito huiusmodi verbis sit exsecratura facinus impium? Quod novum spectaculum ego video? Quis Tartarus hoc nobis portentum edidit? Sunt qui me novercam appellent, quod in tam immensa rerum summa venena quaedam genuerim, quamquam et haec in hominis commodum cessura; quod aliquot animantia parum mitia finxerim, etiamsi nulla fera tam immitis est quin arte et officiis possit cicurari: hominis cura mansuescunt leones, mitescunt dracones, serviunt ursi. Quae tandem est ista plus quam noverca, quae novam hanc beluam, totius mundi pestem, nobis dedit? Unum animal totum genui benevolentiae, placidum, amicum, salutare. Quid accidit ut in huiusmodi feram degenerarit? Nihil agnosco hominis illius quem finxi. Quis malus genius vitavit opus meum? Quae saga mentem

Furie sono Eumenidi. Altri preferiscono che sia derivata da *belua*, belva: perché è da belve e non da uomini impegnarsi in uno sterminio reciproco. Ma a me non basta definire «ferino» o «bestiale» un conflitto armato. Gli animali vivono per lo più in concordia e socialità, nella loro specie, si muovono in gruppo, si difendono e si aiutano reciprocamente. Non tutti combattono – perché alcuni sono innocui, come i daini e le lepri – ma solo i più feroci: leoni, lupi, tigri. Nemmeno questi combattono tra di loro come noi. Cane non mangia cane; «i feroci leoni non si fanno la guerra» [Plin. *nat.* 7,1,5]; il serpente non attacca il simile; c'è pace tra le bestie velenose. Ma per l'uomo non c'è bestia più pericolosa dell'uomo. Gli animali, quando combattono, lo fanno con le armi naturali; noi uomini ci armiamo di armi innaturali per la rovina di altri uomini, armi pensate da un'arte diabolica. Non si scatenano per qualsiasi pretesto ma solo perché inferociti dalla fame, oppure si sentono minacciati, o temono per i cuccioli. Noi uomini, o Dio immortale, scateniamo le più funeste guerre per i motivi più futili! A causa di vuoti titoli di potere, per un infantile accesso d'ira, per il rapimento di una donnetta, e vi sono motivazioni più ridicole di queste. Inoltre tra le bestie c'è solo uno scontro e brevissimo. E per quanto sia cruenta la battaglia, essa si dirime appena uno dei due viene ferito. Quando mai si è sentito dire che centomila animali si siano sterminati a vicenda, come invece fanno ovunque gli uomini? Aggiungi anche che ci sono bestie divise tra loro da un'ostilità congenita, così come ci sono specie unite da genuina e salda amicizia. Ma tra uomo e uomo, ogni uomo singolo, c'è guerra eterna e non esiste in tutto il genere umano un'alleanza veramente salda. Perciò ogni creatura che tradisce la propria natura degenera in peggiore più che se fosse stata generata così. Vuoi sapere quanto bestiale, quanto terribile, disumana sia la guerra? Hai mai assistito a uno scontro tra un leone e un orso? Che fauci spalancate, ruggiti, che brontolii, ferocia, carneficina! Colui che guarda inorridisce anche se al sicuro. Ma quanto più vergognoso, quanto più crudele è lo spettacolo di due uomini armati di tutto punto che si affrontano. Ti domando chi li crederebbe uomini, se l'abitudine al male non avesse tolto la meraviglia? Gli occhi bruciano, i volti impallidiscono, l'andatura diviene forsennata, la voce ruggisce, un urlo sconsiderato, l'uomo è coperto di ferro, le armi si infrangono, esplodono i cannoni. Sarebbe stato meglio se per causa della fame l'uomo divorasse l'altro uomo, se avesse sete di sangue: sebbene alcuni sono giunti al punto di fare per odio quello che l'uso o la necessità potrebbe giustificare. Ma adesso la guerra diventa più terribile grazie a frecce intinte nel veleno e a macchine infernali. Per gli uomini non c'è più segno di umanità. Forse credi che la natura sarebbe in grado di riconoscere ciò che ha creato? E se qualcuno la avvertisse, forse non meritatamente inveirebbe contro questo scempio? «Che nuovo spettacolo io vedo? Quale inferno ha generato questo mostro? Alcuni mi chiamano matrigna poiché ho disseminato in questo mondo alcune creature velenose, sebbene anche queste tornino a vantaggio dell'uomo, poiché ho creato animali selvaggi, anche se nessuna bestia è tanto crudele che non possa essere ammaestrata con arte e uffici. La cura dell'uomo ammansisce i leoni, addomestica i serpenti, sottomette gli orsi. Infine quale matrigna tanto crudele ci ha dato questa belva mai vista, questo flagello del mondo intero? Io ho generato una creatura piena di amorevolezza, mite, misericordiosa e gentile. Cosa è accaduto perché degenerasse in una simile belva? Quale demone malvagio ha corrotto la mia opera? Quale strega gli ha tolto per incantesimo la natura umana e gli ha dato la na-

humanum excantavit et incantavit beluinam? Quae Circe nativam vertit formam? Iuberem ut ad speculum sese contempleretur infelix; sed quid cernant oculi, cum mens absit? Tamen aspice te ipsum, si potes, furiose bellator, si quo pacto contingat resipiscere. Unde tibi minax crista verticis? unde fulgens galea? unde ferrea cornua? unde pinnati cubiti? unde squamae? unde dentes aerei? unde laminae? unde tela letifera? unde vox plus quam ferina? unde vultus iste plus quam beluinus? unde tonitru et fulmen, ipso Iovis fulmine tum formidabilius tum nocentius? Ego te divinum quoddam animal finxi; quid venit in mentem, ut te ipsum in tam immanem beluam transformares, ut nulla iam belua futura sit belua, si cum homine componatur? Haec atque id genus alia permulta diceret, opinor, architectrix illa rerum natura. Proinde, cum sic conditus sit homo quemadmodum ostensum est, cum huiusmodi res sit bellum, quemadmodum nimium crebro sentimus, haud mediocriter admirandum videtur quis deus, qui morbus aut qui casus primum in humanum pectus immiserit ut letale ferrum in hominis stringeret viscera. Multis gradibus ad tam insignem vesaniam ventum sit oportet. Nemo siquidem repente fuit turpissimus, ut inquit poeta satyricus. Semperque malorum maxima sub umbra ac specie boni subrepserunt in vitam hominum. Olim igitur, cum rudes illi priscique mortales, nudi, sine moenibus, absque tecto vitam in silvis agerent, evenit aliquoties ut a feris ac beluis offenderentur. Cum his igitur primum homini bellum susceptum est, et vir fortis habebatur et dux qui ferarum vim ab hominum genere depulisset. Quin et aequissimum videbatur iugulare iugulantes, trucidare trucidantes, praesertim cum nulla laceratae iniuria ultro nos impeterent. Ea res cum summae laudi duceretur – hinc enim deus factus est Hercules –, coepit animosa iuventus passim venari bestias, exuvium ceu trophaeum ostentare. Deinde non contenti iugulasse, pellibus illarum sese munierunt adversus rigorem hiemis. Haec erant prima homicidia, haec spolia. Post haec longius progressi rem ausi sunt quam Pythagoras vehementer impiam arbitratus est et nobis poterat prodigiosa videri, nisi vetaret consuetudo, quae tantum ubique vim habet ut apud nationes quasdam pium fuerit habitum parentem grandaevum plagis obrutum in fossam depellere et eripere vitam illi per quem vitae munus contigerat; sanctum haberetur carnibus affinium amicorum vesci; pulchrum existimeretur virginem in Veneris fano prostare populo; multaque eis absurdiora, quae si quis nunc referat tantum, nemo non sit abominaturus. Adeo nihil est tam scelerosum, nihil tam atrox quod et non probetur, si id commendat assuetudo. Ergo quod ausi sunt facinus? Non veriti sunt vesci ferarum extinctarum cadaveribus, dentibus laniare carnem exanimem, haurire sanguinem, exsugere saniem et «viscera», ut ait Ovidius, in «viscera condere». Id facinus tametsi mitioribus ingeniis tum immane videretur, tamen commendavit usus et commoditas. Placuit et in deliciis cadaveris species. Carnes insepiuntur crustis, condiuntur aromatibus, inscribitur titulus «Hic situs est aper, hic sepultus est ursus». O cadaverosa voluptates! Processum est longius. A noxiis feris itum est ad pecudes innoxias. Saevitum est passim in oves, «animal sine fraude doloque», saevitum in leporem, non ob aliud crimen nisi quod esculentus esset. Nec temperatum a bove domestico, qui suo sudore diu familiam aluerat ingrattam; nulli volucrum, nulli piscium generi parcutum est, et eo processit gulae

tura di una belva? Quale Circe ha mutato la forma originaria? Ordinerei al misero di mettersi allo specchio, ma cosa vedrebbero gli occhi quando la mente manca? Tuttavia guarda te stesso se puoi, o guerriero furioso, se per caso ti avvenga di rinsavire. Da dove ti viene la minacciosa criniera? Da dove l'elmo lucente? Da dove le cubitierre aguzze, da dove le squame, da dove i denti aguzzi? Da dove le scaglie metalliche, le frecce micidiali? Da dove questa voce bestiale? Da dove il tuono e il fulmine, più spaventoso e micidiale dello stesso tuono di Giove? Ti ho fatto creatura quasi divina. Cosa ti venne in mente per trasformare te stesso in una belva così feroce, che nessuna belva appare tale in confronto all'uomo?». Queste e altre cose del genere direbbe, credo, la natura generatrice. Quindi, essendo così la natura dell'uomo, come mostrato, essendo di tal maniera il carattere della guerra quale spesso abbiamo sperimentato, sembra conveniente chiedersi quale dio, quale morbo o quale caso ha messo nel cuore dell'uomo l'idea d'affondare la spada mortale nel petto dell'uomo? Con molti passaggi conviene che si giunga a tal punto di follia: «nessuno di certo fu terribile in poco tempo», come dice il poeta satirico [Iuv. 2,83]. E sempre i più grandi tra i mali si sono infiltrati nella vita degli uomini sotto l'ombra del bene. Dunque un tempo, quando quei rozzi e antichi uomini conducevano la vita nelle foreste, senza mura né case, nudi, accadeva ogni tanto che rimanessero vittime di animali e di bestie feroci. Contro di queste dunque fu portata dapprima dall'uomo la guerra ed era ritenuto un uomo forte e capo colui che tutelasse la specie umana dalle belve. Anzi sembrava giustissimo sgozzare lo sgozzatore, massacrare il massacratore, specie quando l'offesa proveniva dagli animali. Queste imprese erano accompagnate da grandi lodi, infatti in questo modo Ercole divenne un dio, dovunque l'intrepida gioventù cominciò a cacciare gli animali, a ostentare le spoglie come trofei. In seguito non furono contenti di ucciderli, con le loro pelli si difesero contro il rigore dell'inverno. Queste erano le prime uccisioni, queste le prime depredazioni. Poi si spinsero più avanti, osarono ciò che Pitagora giudicò sommamente empio e a noi potrebbe apparire mostruoso, se non ci fosse la consuetudine, che tanto e dovunque ha forza, che presso certi popoli passava per un gesto di pietà, prendere a bastonate il vecchio padre, gettarlo in una fossa e togliere la vita a chi ti aveva fatto dono della vita; era ritenuto sacro mangiare la carne di amici e parenti; era considerato bello prostituire al popolo una vergine nel tempio di Venere. E vivevano molti usi ancora più assurdi che se qualcuno si limitasse a descriverli si attirerebbe adesso il biasimo generale. Perciò non c'è niente di tanto atroce, che non abbia anche una sua consuetudine. Quindi quale fu mai questo misfatto? Non esitarono a divorare i cadaveri degli animali, di lacerarne con i denti la carne esanime, di berne il sangue, di assumerne gli umori e le viscere, come dice Ovidio, «di seppellire viscere nelle viscere» [*met.* 15,88]. Questo misfatto è apparso tanto disumano alle nature più mansuete, tuttavia il bisogno e la convenienza lo raccomandò. Anche nei delitti piacque l'evocazione del cadavere. Le carni sono seppellite sotto una crosta, sono condite con spezie, e vi si scrive un epitaffio: «Qui è sepolto un cinghiale», «Qui è sepolto un orso». Che cadaverici piaceri! Si arrivò anche più lontano. Dagli animali feroci si passò alle bestie innocenti. Ovunque si infierì sulle pecore. «Animale senza frode né inganno» [Ov. *met.* 15,120], si infierì sulla lepre, per nessun'altra colpa se non di essere saporita. E non si ebbe cura del bue domestico, che colla sua fatica a lungo mantenne l'ingrata famiglia; non si risparmiò nessun genere di uccello o pesce, e a tal punto giunse la tirannia della gola

tyrannis ut nullum animal usquam tutum esset ab hominis crudelitate. Verum hoc quoque persuasit consuetudo ut saevitia non videretur in ullum animantis genus, modo ab hominis caede temperaretur. Sed in nobis fortasse situm est vitia quemadmodum mare non admittere, verum ut admisso limitem praescribamus, id non est cuiquam in manu; semel receptum utrumvis haud nostro ducitur arbitrio, sed suo fertur impetu. Posteaquam his rudimentis essent ad caedem excitati, persuasit ira ut homo hominem fuste saxove aut pugno peteret. Siquidem iis adhuc armis tum pugnabatur, opinor, et iam occidendis pecudibus didicerant hominem quoque minimo negotio posse perimi. Verum ista crudelitas diu constitit intra monomachias; unius iactura bellum dirimebatur; nonnumquam uterque cadebat, sed uterque vita indignus. Ad haec nonnullam etiam aequi speciem habebat sustulisse inimicum; laudi quoque coeptum est dari, si quis violentum et pestilentem hominem – cuiusmodi fuisse Cacus et Busiridem – confecisset orbemque monstris huiusmodi liberasset; siquidem videmus hos etiam titulos in Herculis exstare laudibus. Deinde concursum est a pluribus, ut quosque vel affinitas vel vicinia vel necessitudo coniunxerat. Et quod nunc latrocinium est, tum bellum erat. Saxis et sudibus praeustis etiamnum res gerebatur. Rivulus occurrens aut rupes aut simile quippiam obvium proelia dirimebat. Interea, dum crescit usu feritas, dum gliscunt irae, dum magis ardescit ambitio, furorem suum armant ingenio. Excogitantur arma qualiacumque, quibus se communirent, et excogitantur tela, quibus hostem perderent. Iam passim, iam frequentiore manu, iam armati conflictari coeperunt. Nec huic manifesto furori suus defuit honos. Bellum appelarunt et virtutem esse voluerunt si quis sui capitis periculo vim hostium a liberis, ab uxore, a pecore, a domesticis latebris propelleret. Atque ita paulatim una cum rerum cultu crescente malitia, bellum indicere coepit civitas civitati, regio regioni, regnum regno. Quamquam in re per se crudelissima, tamen remanebant adhuc humanitatis pristinae vestigia. Repetebantur res per fetialem, citabantur testes Superi, velitatione praeludebatur ad pugnam. Telis vulgaribus et virtute, non dolo, res agebatur. Nefas erat ferire hostem, nisi signo dato; non licebat pugnare, ubi receptui cecinisset imperator; denique virtutis et gloriae certamen erat magis quam occidendi cupiditas. Necdum arma movebantur nisi in externos, quos ob id hostes, velut hospites, appellabant. Hinc nata sunt imperia, quorum nullum umquam fuit in ulla natione quod non fuerit multo generis humani sanguine paratum. Deinceps assiduae bellorum vices, dum vicissim alius alium ab imperio depellit et sibi vindicat. Posthaec, cum imperia quoque ad sceleratissimos mortales devenissent, iam in quoslibet pro libidine mota sunt arma; neque male meriti, sed bene fortunati coeperunt maxime belli periculis esse obnoxii, et iam proelii scopus non laus esse sed sordidum lucrum aut hoc etiam sceleratius aliquid. Non dubito quin haec prospexerit sapientissimus ille Pythagoras, cum philosophico commento multitudinem hominum imperitiam a laniandis pecudibus deterreret. Videbat futurum ut, qui nulla lacessitus iniuria pecudis innoxiae sanguinem fundere consuevisset, idem commotus ira et iniuria provocatus non metueret hominem interimere. Porro bellum quid aliud est quam multorum commune homicidium et latrocinium, hoc sceleratius quo latius patens? Sed ridentur haec ceu deliramenta scholasticorum a crassis

che nessun animale fu più sicuro dalla crudeltà degli uomini. In verità la consuetudine ottenne anche ciò che la crudeltà fosse rivolta contro ogni specie d'animali solo che ci si astenesse dagli uomini. Ma in noi succede col vizio come col mare: forse si può impedirgli di rompere, ma porgli un argine una volta che ha rotto non è in potere di nessuno. Una volta entrato l'uno e l'altro non è condotto dalla nostra volontà ma è portato avanti dalla sua forza. Dopo che si furono addestrati alla strage con questi mezzi, l'ira indusse l'uomo a colpire il suo simile con un bastone, con un sasso, con un pugno. Poiché non si disponeva, suppongo, di altre armi, e ormai a forza di sterminare animali, s'era capito che anche sopprimere l'uomo non richiedeva sforzo. In verità a lungo questa atrocità si consumò in battaglie singole. La guerra era risolta con la sconfitta di uno dei contendenti, e se cadevano entrambi erano indegni entrambi della vita. Togliere la vita a un nemico aveva anche parvenza di giustizia; l'eliminazione di individui violenti e pericolosi, come si dice fossero Caco e Busiride, cominciò addirittura ad essere lodata, comportava che il mondo fosse liberato da mostri di tal genere. Di certo nelle lodi di Ercole vediamo attestati questi meriti. In seguito si arrivò agli scontri fra più persone, che si aggregavano secondo rapporti di parentele, di vicinato, o secondo la spinta delle circostanze. E ciò che adesso è brigantaggio, allora era la guerra. La cosa era fatta ancora con i sassi e dei pali aguzzati al fuoco. Un fiumiciattolo che sbarrasse la via o delle rocce o un qualsiasi ostacolo risolveva la contesa. Frattanto la crudeltà aumentava con l'uso, mentre i rancori s'inasprivano, l'ambizione cresceva sempre più, la crudeltà si armava d'ingegno. Erano inventate armi di qualsiasi genere; ormai iniziarono a configgere armati. Eppure anche questa follia fu fregiata di un nome onorifico: la si chiamò *bellum* e si definì *virtus* la difesa, a rischio della vita, di figli, moglie, bestiame, casa, dagli attacchi nemici. E così a poco a poco crebbe la malizia con la civiltà e così cominciarono a scoppiare guerre tra città, tra province, tra nazioni. Nonostante la cosa in sé fosse molto crudele rimanevano tuttavia ancora tracce dell'antica umanità. Era inviato un feziale a chiedere soddisfazione, si chiamavano gli dèi a testimoni del torto subito, con scaramucce si veniva a battaglia. Risorse di guerra erano le armi ordinarie e il valore dei combattenti, non la frode. Era vietato attaccare il nemico prima che fosse dato il segnale, non era permesso combattere quando il comandante avesse dato il segnale di ritirata. Infine la guerra era una gara di valore e di gloria piuttosto che smania d'uccidere. E non ancora le armi erano levate contro gli stranieri, che per questo chiamavano *hostis* come *hospes*. Tale fu l'origine degli imperi, tra i quali nessuno mai fu in nessuna nazione senza spargimento di sangue. Da allora in poi fu una catena continua di sangue, mentre uno depone un altro dal potere e per sé lo rivendica. Dopo queste cose quando anche gli imperi caddero nelle mani di uomini funesti, allora si presero le armi contro chiunque senza discriminare; e non chi aveva fatto del male, ma chi aveva accumulato del bene fu più esposto ai pericoli della guerra. Ormai obiettivo della guerra è non la gloria ma il sordido guadagno o qualcosa di più vergognoso ancora. Quel saggio Pitagora aveva previsto questo esito senza dubbio, quando con un espediente filosofico distoglieva la moltitudine ignorante dall'uccidere animali. Intuiva che l'uomo abituato a versare, senza la minima provocazione, il sangue d'una bestia innocua, non avrebbe esitato, mosso dall'ira e provocato, a sopprimere il suo simile. Domando cos'è la guerra se non un omicidio collettivo, di gruppo, una forma di brigantaggio tanto più infame quanto ampia. Ma queste riflessioni sono derise

proceribus nostri temporis, qui cum praeter figuram nihil habeant hominis, tamen ipsi sibi plane dii videntur. Et tamen ab iis initiis huc videmus esse perventum insaniae, ut tota vita nihil aliud agatur. Belligeramus assidue, gens cum gente colliditur, regnum cum regno, civitas cum civitate, princeps cum principe, populus cum populo, et – quod ethnici quoque fatentur impium – affinis cum affini, cognatus cum cognato, frater cum fratre, filius cum patre; denique – quod ego sane puto his omnibus atrocius – Christianus cum homine; addam invitus – quod est atrocissimum – Christianus cum Christiano. Et, o caecitatem mentis humanae, haec nemo miratur, nemo detestatur. Sunt qui applaudant, qui vehant laudibus, qui rem plus quam tartaream sanctam appellent, ac principes ultro furientes instigant, «oleum» quod aiunt «addentes camino». Alius e sacro suggesto promittit omnium admissorum condonationem, qui sub eius principis signis pugnarint. Alius clamat: “Invictissime princeps, tu modo serva mentem istam religioni faventem, Deus pugnabit pro te”. Alius promittit certam victoriam, prophetarum voces ad rem impiam detorqueus, interpretans illa: «Non timebis a timore nocturno, a sagitta volante in die, a daemonio meridiano, et Cadent a latere tuo mille et decem milia a dextris tuis et Super aspidem et basiliscum ambulabis et conculcabis leonem et draconem». Denique totus hic mysticus Psalmus ad res profanas, ad hos et illos principes detorquebatur. Nec deerant utrique parti tales prophetae, nec deerant talibus prophetis applausores. Tam bellaces audivimus conciones monachorum, theologorum, episcoporum. Itaque bellatur a decrepitis, bellatur a sacerdotibus, bellatur a monachis, et cum re tam diabolica Christum miscemus. Concurrent acies utrimque crucis insigne paeferentes, quae vel ipsa poterat admonere quo pacto conveniat vincere Christianos. A sacro illo caelesti, quo perfecta illa et ineffabilis Christianorum coniunctio repraesentatur, curritur ad mutuam caedem et rei tam impiae Christum facimus et spectatorem et auctorem. Ubinam diaboli regnum est, si in bello non est? Cur huc pertrahimus Christum, cui citius cum quovis lupanari conveniat quam cum bello? Indignatur Paulus Apostolus ullam esse controversiam inter Christianos, ut iudex sit adeundus qui litem dirimat. Quid si conspiceret nos toto orbe belligerantes et quamlibet levi de causa, immanius quam ulli bellarint ethnici, crudelius quam ulli barbari? idque fieri auctoribus, hortatoribus, adiutoribus his qui pacificum illum et omnia conglutinantem pontificem repraesentant quique pacis omine salutant populum? Neque me clam est quid iamdudum mihi reclamant Cares isti, quorum messis est e malis publicis. Bellum suscipimus inviti, aliorum coacti malefactis; ius nostrum persequimur. Quidquid malorum habet bellum, illis feratur acceptum qui belli dedere causas. Sed quiescant interim paulisper et horum causationes suo loco refellemus ac fucum hunc, quo morbum nostrum praeteximus, detrahemus. Iam sicut hominem cum bello – hoc est animal placidissimum cum re longe immanissima – composuimus, quo magis perspicua fieret atrocitas, sic bellum cum pace – rem miserrimam pariter et sceleratissimam cum re felicissima simul et optima – comparemus, atque ita demum apparebit quanta dementia sit tanto tumultu, tantis laboribus, tanto sumptu, tanto discrimine, tot calamitatibus affectare bellum, cum multo

dagli stolti governanti del nostro tempo, i quali nulla hanno d'uomo, benché si sentano simili a dèi. E tuttavia dagli inizi abbiamo visto che si è giunti a tal grado d'insania, che tutta la vita è guidata da null'altro se non dalla guerra. Combattiamo freneticamente, popoli con altri si scontrano, regno con regno, città con altre città, principi con altri e – cosa che anche i pagani ritengono empia – parenti con parenti, cognato con cognato, fratello contro fratello, figlio contro padre. E infine – cosa che io giustamente ritengo più terribile di tutte – cristiano contro uomo, e, ne aggiungerò una più grave, che è più feroce, cristiano contro cristiano. E con questo siamo al vertice dell'ignominia, nessuno si meraviglia di queste cose, nessuno che le riprova! Ci sono alcuni che plaudono, alcuni blandiscono con lodi, alcuni chiamano santa una cosa diabolica, e istigano i principi uno contro l'altro, aggiungendo, come dicono, esca al fuoco. Uno promette dal pulpito la remissione di tutti i peccati, a chi combatte sotto le insegne di quel principe. Un altro proclama: «Principe invincibile, mantieni l'animo favorevole alla religione, Dio combatterà per te». Un altro ancora promette vittoria sicura, distorcendo in senso blasfemo le parole dei profeti, interpretando quei versi: «Tu non temerai spavento notturno, né freccia volante di giorno, né demonio di mezzogiorno che ti annienti»; e «In mille cadranno alla tua sinistra, e in diecimila alla tua destra»; e «Camminerai sopra l'aspide e sopra il basilisco, e conculcherai il leone e il dragone». Questo salmo mistico subiva un distorcimento totale in senso profano, veniva forzato per questo o quel principe. E non mancavano da entrambe le parti questi profeti, e non mancavano applausi a questi profeti. Abbiamo sentito tali sermoni pieni di guerra di monaci, teologi e vescovi. E così si combatte da parte di vegliardi, da parte di sacerdoti e monaci; e coinvolgiamo Cristo in una cosa tanto diabolica. Eserciti nemici si scontrano portando entrambi la croce, che essa stessa varrebbe a ricordare ai cristiani che genere di vittoria convenga ai cristiani. Da quel sacro segno celeste, che rappresenta il vincolo perfetto e ineffabile che unisce i cristiani, si corre verso lo sterminio reciproco, e rendiamo Cristo spettatore e promotore di una tale nefandezza. Quando si realizza, infatti, il regno del diavolo, se non in guerra? Perché allora coinvolgiamo Cristo? Meglio sarebbe in un postribolo piuttosto che in guerra! L'apostolo Paolo s'indigna che ci siano controversie tra i cristiani, al punto che un giudice sia convocato per dirimere il litigio. Come si comporterebbe se noi guerreggiassimo in tutto il mondo, e per i più futili motivi, con una ferocia che supera quella dei pagani, più crudeli dei barbari? Se vedesse che ciò avviene con il consenso, l'istigazione, la partecipazione attiva di coloro che rappresentano il papa e che salutano il popolo con un augurio di pace? E non mi è ignoto che contro di me oramai insorgono quegli avventurieri che mietono il loro raccolto nelle calamità pubbliche. Noi facciamo la guerra controvoglia, costretti dalle malefatte degli altri. Perseguiamo il nostro diritto. Qualsiasi cosa di male ha la guerra, tutte devono essere messe sul conto di coloro che diedero le mosse alla guerra. Ma si riposino per un po', e al momento opportuno confuteremo i loro sofismi, e questo belletto, con il quale rivestiamo il nostro morbo, lo spazzeremo via. Già abbiamo confrontato l'uomo con la guerra – cioè l'animale più mansueto con la cosa più spietata – perché fosse più evidente l'atrocità; così confrontiamo la guerra con la pace – cioè la condizione più miserevole e più nefanda con la condizione più prospera e ad un tempo più benefica. E così apparirà chiaro che pazzia volere la guerra con tanto disordine, tante fatiche, tante spese, tanto pericolo, tante sventure, quando ad un prezzo inferiore si possa

minoris emi possit concordia. Principio, quid in rerum natura dulcius aut melius amicitia? Nihil profecto. Atqui, quid aliud est pax quam multorum inter ipsos amicitia? Sicuti contra bellum nihil aliud est quam plurium simultas. Bonorum autem ea ratio est ut, quo latius pateant, hoc plus afferant commoditatis. Proinde, cum unius cum uno necessitudo res sit adeo suavis et salutaris, quam ingens erit felicitas, si regnum cum regno, si natio cum natione necessitudinis vinculo copuletur! E diverso, malarum rerum ea est natura ut, quo latius manarint, hoc magis sint suo dignae vocabulo. Itaque, si miserum, si sceleratum est hominem cum homine ferro congredi, quanto calamitosius quantoque sceleratius est idem a tot hominum milibus fieri! «Concordia res parvae crescunt, discordia dilabuntur et magnae». Pax omnium bonarum rerum et parens est et nutrix. Bellum repente semelque quidquid est laetum, quidquid est pulchrum obruit, exstinguit, abolet omniumque malorum Lernam quamdam in vitam mortalium effundit. Pacis tempore, non secus ac si novum quoddam ver rebus humanis affulserit, coluntur agri, vernant horti, pascuntur laetae pecudes, aedificantur villae, exstruuntur oppida, instaurantur collapsa, ornantur et augentur exstructa, crescunt opes, aluntur voluptates, vigent leges, floret reipublicae disciplina, fervet religio, valet aequitas, pollet humanitas, calent artes opificum, uberius est quaestus pauperum, splendidior opulentia divitum. Efflorescunt honestissimarum disciplinarum studia, eruditur iuventus, tranquillo fruuntur otio senes, bonis auspiciis nubunt virgines, «Laudantur simili prole puerperae», florent boni, minus peccant mali. At simul atque belli saeva tempestas ingruerit, Deum immortalem, quam ingens malorum pelagus occupat, inundat, obruit universa. Abiguntur armenta, proteruntur segetes, trucidantur agricolae, exuruntur villae, tot saeculis exstructae florentissimae civitates una procella subvertuntur. Adeo proclivius erat laedere quam benefacere. Civium opes ad execrandos latrones ac sicarios transferuntur; moerent domus metu, luctu et querimoniis, lamentis complentur omnia; frigent artes opificum; pauperibus aut ieiunandum aut ad impias confugiendum artes. Divites aut ereptas deplorant facultates aut timent relictis, utroque modo miserrimi. Virginum aut nullae aut tristes et funestae nuptiae; desolatae matronae domi sterilescent. «Silent leges», ridetur humanitas, nullum habet locum aequitas; religio ludibrio est, sacri et profani nullum omnino discrimen. Corrumpitur omni vitiorum genere iuventus, damnant longaevitatem suam luctuosi senes. Nullus honos honestis litterarum studiis. In summa, plus malorum sentimus in bello quam ullius sermo possit assequi, nedum meus. Forte tolerari poterat, si bella calamitosos modo nos facerent, non etiam nocentes et impios; si pax feliciores tantum redderet, non meliores quoque. Impius autem est quisquis bellum arcessit. Nimium, heu nimium malorum erat quibus assidue, velit nolit, vexatur, atteritur, absorbetur aerummosa mortalitas. Ante bis mille ferme annos trecenta morborum nomina medicis sunt animadversa, praeter species iam et quotidie subnascentes novos et senectutem ipsam, morbum immedicabilem. Legimus alibi totas urbes terrae quassatione subutas, alibi conflagrasse fulmine, alibi solidas etiam hiatu terrarum absorptas regiones, oppida suffossione cuniculorum corruiisse, ut ne commemorem quantam hominum multitudinem iam ob assuetudinem contempti casus absumant, exundatio maris et fluminum, ruinae montium et aedificiorum, venena, lapsus, ferae, cibus, potus, somnus. Alium

comprare la concordia. In principio, che c'è in natura di più soave, di più proficuo dell'amicizia? Niente affatto. E cos'altro è la pace se non un'amicizia generale? Come la guerra non è altro che un'inimicizia generale. Invece la ragione dei beni è che quanto più si dilatano, tanto maggior profitto arrecano. La conseguenza è chiara: se un'amicizia privata è gradevole e fruttifera, quanto prospera sarà l'amicizia fra due stati! Per i mali vale la regola contraria: più si estendono e più il loro nome è appropriato. E così se un duello tra uomo e uomo è una disgrazia e un delitto, quanto mai più miserevole e nefando sarà un duello mille volte più grande! «Con la pace i piccoli stati si sviluppano, con la discordia anche i grandi vanno in rovina». La Pace è madre e nutrice di ogni bene. La guerra immediatamente distrugge, spegne, cancella ogni prosperità, ogni bellezza, e rovescia sulla vita umana una specie di palude di Lerna. In tempo di pace, sembra che una splendida primavera illumini l'umanità: sono coltivati i campi, i giardini in fiore, il bestiame prospera, sono costruite ville, nascono borghi, sono restaurati quelli decaduti, sono ornati e rifiniti quelli costruiti, le opere crescono, sono alimentate le volontà, le leggi hanno vigore, ferve la religione, vale la giustizia, fiorisce l'umanità, si sviluppano arti e mestiere, la povera gente guadagna meglio, più splendida è l'opulenza dei ricchi. Fioriscono gli studi delle discipline liberali, la gioventù si erudisce, i vecchi godono di un tranquillo ozio, le ragazze si sposano sotto buoni auspici, «Prole simile, liete, le madri additano» [Hor. *carm.* 4,5,23], i buoni prosperano, i cattivi peccano di meno. Ma appena si scatena la tempesta della guerra, Dio del cielo, quale grande oceano di mali occupa, inonda, sommerge il mondo! Sono sottratti gli armenti, sono rovinate le sementi, sono massacrati gli agricoltori, sono incendiate le ville, città fiorentissime, frutto di operosità secolare, sono spazzate via dalla tempesta in un colpo solo. Perciò fare il male è tanto più facile che fare il bene. Le ricchezze dei cittadini sono trasferite a ladri esecrabili e assassini. Le case sono funestate da lutto, terrore e pianti, ogni dove risuona di pianti. Arti e mestieri languiscono, la povera gente è ridotta alla fame o deve ricorrere a male arti. I ricchi, o che piangano i beni perduti o temono per i rimasti, ovunque solo miseri. Le ragazze non trovano marito o hanno nozze tristi e malaugurate. Le donne abbandonate isteriliscono in casa. Le leggi tacciono, è derisa la solidarietà umana, non c'è posto per la giustizia, la religione è derisa, non c'è differenza tra sacro e profano. La gioventù è corrotta da vizi di ogni genere, i vecchi in lutto maledicono la propria longevità. Nessun onore ai nobili studi delle lettere. Tirando le somme, abbiamo avvertito troppe sventure nella guerra che nessun discorso le possa descrivere, tanto meno il mio. Forse si potrebbero tollerare le guerre, se esse ci rendessero soltanto degli sventurati, non anche colpevoli ed empi, se la pace ci rendesse soltanto più felici, non anche migliori. Invece è empio chiunque provoca la guerra. Non c'erano già abbastanza mali ad opprimere, schiacciare, divorare la tribolata umanità? Circa duemila anni fa trecento nomi di malattie furono catalogati dai medici, eccetto le sottospecie, già nascondono di nuove ogni giorno, e quella malattia incurabile che è la vecchiaia. Abbiamo letto altrove che tante città della terra sono state distrutte dal terremoto, che altrove sono state colpite dal fulmine, che altrove un cataclisma ha spazzato via intere province, che castelli sono caduti per gli scavi dei conigli; al punto che non ricorderei la massa d'uomini vittime d'incidenti, ormai ci abbiamo fatto l'abitudine, alluvione e mareggiate, frane e crolli di edifici, veleni, cadute, bestie, cibi, bevande, sonno. Uno muore bevendo il latte, soffocato da un pelo, chi da un chicco

haustus in potu lactis pilus, alium acinum uvae, alium os piscis inhaerens gutturi praefecavit. Sunt quos subito exanimavit gaudium, nam de vehementi dolore minus est mirum. Adde nunc fatales pestilentas non raro passim saevientes. Nulla pars orbis est unde non immineat periculum humanae vitae, alioqui per se quoque fugacissimae. Tantum undique malorum obturbat ut non sine causa Homerus hominem animantium miserrimum pronuntiaverit. Verum haec mala, quoniam nec vitari facile possunt nec nostro accidunt vitio, calamitosos tantum faciunt, non item facinorosos. Quid iuvat tam innumeris obnoxios calamitatibus ultro sibi malum, perinde quasi desit, arcessere? Et arcessere non quidvis malum, sed malum omnium multo taeterrimum, tam perniciosum ut unum vincat omnia, tam fecundum ut unum in se complectatur universa, tam pestilens ut non minus impios efficiat quam aerumnosos, ut miserrimos reddat nec tamen miserandos, nisi hos qui minime volunt et maxime sentiunt? Adice iam his omnibus quod pacis commoda latissime sese diffundunt et ad plurimos pertinent. In bello, si quid feliciter cecidit – quamquam, o superi, quid hic potest dici felix? –, id ad paucos pertinet et eos indignos. Alterius salus alterius est exitium, alterius opes alterius sunt spolia, huius triumphus illius est luctus, ut acerba sit infelicitas, immanis et cruenta felicitas. Quamquam plerumque fit ut, iuxta Cadmeam quam vocant, victoriam utraque pars ploret. Et haud scio an umquam bellum adeo cesserit feliciter, ut cordatum victorem suscepti non paenituerit. Ergo, cum pax res sit omnium tum optima, tum iucundissima, bellum contra res omnium miserrima, simul et sceleratissima, num hos sanae mentis arbitrabimur qui, cum illam mediocri negotio parare queant, hoc malint summis etiam difficultatibus arcessere? Primum quam insuavis res primus ille belli rumor, deinde quantum invidiae subeundum principi, dum crebris decimationibus expilat suos. Quantum negotii in adiungendis aut retinentis auxiliis, quantum in arcessendis barbaricis cohortibus et mercenario milite. Quantum impendii simul et curarum in apparandis classibus, in extruendis aut sarcicendis arcibus et praesidiis, in adornandis tentoriis, in fabricandis et comportandis machinis, armis, telis, sarcinis, vehiculis, commeatu. Quantum laboris exhaustiendum in compingendis vallibus, in evacuandis fossis, in suffodiendis cuniculis, in excubiis, in stationibus, in exercitamentis. Omitto iam metus, omitto pericula (Quid enim non metuendum in bello?). Quis enumerare valeat incommoda vitae, quae stultissimi milites in castris perferunt et ob id maioribus digni quod sponte perferant? Victum quem bos quoque fastidiat Cyprius, cubile quod aspernetur scarabaeus, somnos raros nec hos tuo datos arbitrio. Tentorium undique ventis pervium, ac ne tentorium quidem. Durandum sub dio, cubitandum humi, standum in armis, ferenda inedia, frigus, aestus, pulvis, imber; serviendum ducibus, vapulandum ferulis; quandoquidem nulla est ullius mancipii servitus indignior quam militum. Ad haec ad triste signum eundem in mortem, ut aut occidas immaniter aut cadas infeliciter. Tantum malorum suscipitur ut ad rem omnium miserrimam liceat pervenire. Tam immensis malis nos ipsos prius affligimus ut alios possimus affligere. Quod si velimus rem ad calculum vocare et veris rationibus expendere quanti bellum constet, quanti pax, profecto comperimus hanc vel decima parte curarum, laborum, molestiarum, periculorum, sumptuum, denique sanguinis posse comparari, quibus bellum arcessitur. Tantam hominum turbam educis in periculum, ut oppidum aliquod evertas; at horum opera, vel citra periculum, aliud extrui poterat multo praeclarius oppidum. Sed nocere vis hosti. Iam hoc ipsum inhumanum; attamen illud

d'uva, chi da una lisca di pesce rimasta in gola. Vi sono alcuni che uccide una gioia improvvisa, infatti è meno sorprendente il fatto che uno resti ucciso da un grande dolore. Aggiungi adesso le pestilenze mortali che spesso infuriano qua e là. Nessuna parte del mondo non rappresenta una minaccia incombente alla vita dell'uomo, già di per sé fugacissima. Tanti mali l'assediano e lo turbano, che non senza ragione Omero dichiarò l'uomo il più infelice dei viventi [*Il.* 17,446-7]. In verità questi mali, poiché non possono essere evitati facilmente né accadono per nostra volontà, possono fare di noi degli sventurati. A che giova, già essendo esposti a tante sventure, tirarsi addosso il male volontariamente? E tirarsi addosso non un male qualsiasi, ma un male grandissimo, tanto rovinoso da lasciarsi indietro tutti gli altri, tanto prolifico da tenerli tutti in seno, così mostruoso da coinvolgerci nel crimine non meno che nella sventura, da renderci miserrimi eppure miserevoli, se non quelli che meno lo vogliono e più lo soffrono? Considera ormai che i frutti della pace hanno una larga diffusione e un alto numero di fruitori. In guerra se qualcosa accade felicemente (sebbene, o Dio, chi può dirsi felice in guerra?), ciò appartiene a pochi e per giunta spregevoli. La salvezza di uno è la rovina di un altro, la ricchezza di uno è il saccheggio di un altro, il trionfo di questo è il lutto di quello, al punto che sia aspra la sventura, crudele e disumana è la felicità. Pur tuttavia il più delle volte accade che, come nella proverbiale vittoria di Cadmo, entrambe le parti piangono. E non so se mai una sia mai cessata così felicemente, che il vincitore ravveduto si sia pentito d'averla fatta. Quindi essendo la pace lo stato più benefico di tutti e il più felice, essendo la guerra lo stato più luttuoso e nefando, allora come consideriamo sano di mente chi potendo agevolmente avere la prima persegue la seconda fra le più grosse difficoltà? In primo luogo che desolazione le prime voci di guerra, a quanto malanimo si espone il principe, mentre estorce ai suoi sudditi un'imposta dopo l'altra. Quanti affanni per tenere insieme e reclutare le milizie, per assicurarsi i servizi di truppe barbariche e mercenarie! Quante spese e ansie per allestire le flotte, per costruire e restaurare piazze-forti e baluardi, per approntare tende, per fabbricare e spostare macchine da guerra, armi d'offesa e di difesa, vettovagliamenti, mezzi di trasporto, salmerie! Quante fatiche per ergere ripari, scavare trincee, aprire gallerie, turni di guardia, esercitazioni. Tralascio già il terrore, tralascio i pericoli (cosa infatti non c'è da temere in guerra?). Chi potrebbe enumerare le ristrettezze e i disagi che i soldati sopportano negli accampamenti, e meriterebbero di peggio perché sono volontari?). Il vitto ripugnerebbe ad un bue di Cipro, il letto disgusterebbe ad uno scarabeo; pochi i sonni e non secondo il proprio volere. Da ogni parte in tenda entra il vento, e neppure c'è tenda. Si deve stare all'agghiaccio, dormire per terra, rimanere saldi con le armi indosso, subire fame freddo caldo polvere pioggia, si deve ubbidire ai capi, si deve subire la verga: non c'è schiavitù più miserevole che quella dei soldati. Inoltre ad un segnale triste si deve andare incontro alla morte: o muori tristemente o uccidi senza pietà. Tanti mali s'affrontano perché sia permesso giungere alla sciagura suprema. Poiché se vogliamo venire ai conti e valutare esattamente il costo della guerra e della pace, certamente scopriamo che la decima parte delle ansie, delle fatiche, dei disagi, dei pericoli, delle spese, e del sangue, con i quali la guerra è accesa, basterebbe a salvaguardare la pace. Metti in campo e in pericolo una grande moltitudine di uomini affinché rovesci una qualsiasi città; ma mettendoli al lavoro avresti potuto tirar su una città molto più bella. Ma tu vuoi nuocere al nemico. Questo è disumano. Tutta-

expende, num illi nocere non possis, nisi prius noceas tuis. Et furiosi videtur hominis tantum certi mali sumere, cum incertum sit quo sit alea belli casura. Verum esto rapuerit ad hanc vesaniam ethnicos vel stultitia vel ira vel ambitio vel avaritia vel immanitas sive – quod magis arbitror – ab inferis immissae Furiae; unde hoc nobis in mentem venit ut Christianus in Christianum cruentum stringat ferrum? Parricidium vocatur, si frater occidat fratrem; at Christianus coniunctor Christiano quam ullus germanus germano, nisi firmiora sunt naturae vincula quam Christi. Quam absurdum est eos paene continenter inter se belligerari, quos una domus habet Ecclesia, qui eiusdem corporis membra communi capite gloriantur, nempe Christo, communem habent patrem in caelis, communi vegetantur spiritu, iisdem initiati sunt mysteriis, eodem redempti sanguine, eodem renati fonte, iisdem aluntur sacramentis, eidem militant imperatori, eodem vescuntur pane, eiusdem participes sunt calicis, communem habent hostem diabolum, postremo ad eandem omnes vocati sunt hereditatem! Ubi sunt tam multa perfectae concordiae sacramenta, ubi tam innumera pacis documenta? unum praeceptum Christus appellavit suum, nempe caritatis. Cum hac quid aequè pugnat atque bellum? Felici pacis omine salutat suos; discipulis praeter pacem nihil donat, praeter pacem nihil relinquit. In sacris illis precibus illud praecipue patrem orat ut, quemadmodum ipse idem erat cum eo, ita et sui, hoc est Christiani, idem essent secum. Iam plus audis quam pacem, plus quam amicitiam, plus quam concordiam. Christi typus habebat Salomon, quod Hebraeis pacificum sonat; ab hoc sibi templum exstrui voluit. David, alioqui diversis virtutibus egregie carum, tamen hoc elogio summovit ab exstrukione templi quod sanguinarius esset. Et tamen is auctore Deo bella fere gessit adversus impios, atque id sane eo saeculo quo nondum docuerat ille Mosaicae legis absolutior etiam inimicos esse diligendos. Nato Christo, non bellum neque triumphos sed pacem canunt angeli. De nondum nato praecinuit vates ille mysticus: «Et factus est in pace locus eius». Universam illius doctrinam excute: nihil usquam reperies quod non spiret pacem, quod non sonet amicitiam, quod non sapiat caritatem. Et quoniam intellegebat pacem aliter non posse constare, nisi penitus contemptis his pro quibus mundus hic digladiatur, iussit ut ab ipso disceremus esse mites. «Beatos» vocavit qui divitias et harum filiam, superbiam, pro nihilo ducerent, nam hos vocat «pauperes spiritu»; «beatos», qui voluptates huius mundi spernerent – quos «lugentes» appellat; «beatos», qui se paterentur suis exturbari possessionibus, scientes hic nihil aliud esse quam exsilium, veram patriam, veram possessionem in caelo sitam esse piis; «beatos», qui bene merentes de omnibus impune et male audirent et malis afficerentur. Vetuit ne quis malo resisteret. Breviter, ut omnis illius doctrina tolerantiam et amorem praecipit, ita tota vita nihil aliud docet quam mansuetudinem. Sic ille regnavit, sic bellavit, sic vicit, sic triumphavit. Nec aliud inculcant Apostoli, qui purum adhuc Christi spiritum imbiberant et musto illo feliciter erant temulenti. Quid undique sonant omnes Pauli litterae, nisi pacem, nisi lenitatem, nisi caritatem? Quid Johannes loquitur, quid iterat nisi dilectionem? Quid aliud Petrus? Quid aliud omnes vere Christiani scriptores? Unde tantus bellorum tumultus inter filios pacis? An fabula est

via considera ciò: non puoi danneggiare lui se non danneggi prima i tuoi. E agli uomini sembra da pazzi assumere un così grande male certo, quando l'esito della guerra è incerto. In verità sia pure che insipienza, o l'ira, o l'ambizione, o avidità, o ferocia, o, ciò che credo di più, le Furie venute dall'Inferno, abbiano trascinato i pagani a questa frenesia, da dove ci venne ciò in mente, al punto che il cristiano armi la spada cruenta contro l'altro cristiano? Si chiama fratricida chi uccide il fratello. Ma fra cristiano e cristiano esiste un legame più stretto che fra qualsiasi coppia di fratelli, se i vincoli di natura non sono più saldi dei vincoli di Cristo. Quanto è strano che si facciano guerra quasi ininterrottamente, coloro che hanno in comune una stessa casa, la chiesa, sono membri dello stesso coro e si gloriano di avere lo stesso capo, Cristo, hanno un padre comune in cielo, sono vivificati dallo stesso spirito, iniziati agli stessi misteri, redenti nello stesso sangue, rinati dalla stessa fonte, sono alimentati con gli stessi sacramenti, militano sotto lo stesso capitano, si nutrono dello stesso pane, bevono allo stesso calice, hanno come comune nemico il diavolo, infine sono chiamati tutti a partecipare della stessa eredità! Dove sono tanti sacramenti di perfetta concordia, dove così tanti insegnamenti di pace? Un solo precetto Cristo enunciò come proprio: quello della carità. Che cosa ripugna alla carità più della guerra? Con l'augurio della pace saluta i suoi, ai discepoli null'altro dona se non pace, lascia solo la pace. Nelle sue preghiere ispirate chiede al Padre principalmente che, allo stesso modo in cui lui è una sola cosa col Padre, così anche i cristiani siano una sola cosa con lui. Ormai ascolti più che pace, più che amicizia, più che concordia. Salomone aveva un modello di Cristo, perché il nome in ebreo suona come «il pacifico»; da lui Dio volle che fosse costruito per sé un tempio. Davide s'era distinto per virtù d'altro genere, tuttavia Dio gli interdisse la costruzione del tempio, perché era un omicida. E tuttavia, per ordine di Dio, egli portò la guerra contro gli empi e ciò per quasi tutto il tempo, perché era prima che il perfezionatore della legge mosaica ci insegnasse ad amare anche i nemici. Quando nacque Cristo gli angeli non cantano guerra e trionfi ma la pace. Riguardo la sua nascita quel famoso poeta ispirato profetò: «E la pace divenne il suo luogo». Esamina tutto il suo insegnamento, non troverai mai nulla che non ispiri la pace, che non suoni amicizia, che non abbia il sapore della carità. E poiché capiva che la pace non possa starci altrimenti, se non dimenticando quelle cose che sono oggetto delle nostre contese, ordinò che imparassimo da lui ad essere miti. Chiamò beati coloro che stimassero un nulla le ricchezze e la superbia loro figlia (infatti li chiama «poveri di spirito»); chiamò beati coloro che disprezzano le lusinghe di questo mondo (li chiama «coloro che piangono»), coloro che si lasciano spogliare dei loro beni terreni perché sanno che questa terra non è che un esilio e che la vera patria, i veri beni degli uomini pii si trovano in cielo; chiamò beati coloro che fanno del bene a tutti, eppure vengono calunniati e soffrono senza vendicarsi. Vietò che qualcuno resistesse al male. In breve tutto il suo insegnamento si riduce a un messaggio di pazienza e d'amore, così tutta la sua vita non parla che di mansuetudine. Così egli regnò e combattè, così trionfò e vinse. Nient'altro insegnano gli apostoli, che s'erano imbevuti dello spirito ancora puro di Cristo ed erano ubriacati da quel mosto. Di che sono piene le lettere di Paolo se non di pace, di dolcezza, di carità? Di che parla e riparla Giovanni, se non d'amore? Di cosa Pietro? Di cosa tutti gli altri veri scrittori cristiani? Da dove è nato un tal groviglio di guerre tra i figli della pace? Forse che Cristo non designa se stesso come vite e i cristiani come tralci? Chi

quod Christus se «vitem» appellat, suos «palmites»? Quis umquam vidit palmitem pugnare cum palmite? An vanum est quod non semel scripsit Paulus: Ecclesiam nihil aliud esse quam unum corpus e diversis membris connexum, adhaerens uni capiti, Christo? Quis vidit oculum pugnare cum manu aut ventrem cum pede? In hoc universo rerum omnium tam dissimilium harmonia est. In animalis corpore pax est membro cum membro; quod quaeque pars dotis habet, non uni sibi habet, sed in commune omnibus. Si quid accidit unicuilibet, opitulatur universum corpus. An plus potest in perituro corpore naturae connexio quam in mystico et immortalī copula spiritus? An frustra precamur illud ex praescripto Christo: «Fiat voluntas tua quemadmodum in caelo, sic et in terra?» In illa civitate summa concordia est. At Christus nihil aliud esse voluit suam Ecclesiam quam caelestem quemdam populum in terris ad illius imaginem, quoad fieri potest, viventem, illo properantem, ab illa pendentem. Age, finge iam mihi nunc novum aliquem hospitem, vel e lunaribus illis civitatibus quas inhabitat Empedocles vel ex uno quopiam mundo eorum quos innumerabiles fabricatus est Democritus, in hunc nostrum venisse, quid rerum agatur cupientem cognoscere. Cumque de singulis edoctus audierit esse unum quoddam animal mire commixtum ex corpore, quod cum brutis habeat commune, ex animo, quo divinae mentis referat imaginem, id adeo esse generosum ut, quamquam hic exsulet, tamen ceteris omnibus imperet animantibus, quod ob caelestem originem semper ad caelestia nitatur et immortalia, quod in tantum curae fuerit aeterno numini ut, quoniam neque naturae viribus neque philosophiae rationibus assequi poterat quod affectabat, unicum filium suum huc delegarit, qui novum doctrinae genus inveheret. Deinde, simul atque totam Christi vitam ad decreta perdidicerit, cupiat ex edita quadam specula videre quod audisset. Ubi conspexerit cetera animantia probe in suo genere degere ac naturae legibus duci, nihil appetere nisi quod dictet natura, unum animal inter se cauponari, negotiari, rixari, belligerari, nonne quodvis animal potius suspicabitur hominem esse, de quo audierat, quam ipsum hominem? Deinde admonitus ab indice quid sit homo, iam dispiciat ubi sit grex ille Christianorum, qui caelestis illius doctoris institutum sequentes angelicae civitatis simulacrum exhibeant, an non ubivis potius iudicabit habitare Christianos quam in hisce regionibus, in quibus tantum videret opulentiam, luxum, libidinem, fastum, tyrannidem, ambitionem, fraudem, invidiam, iracundiam, discordiam, rixas, pugnas, bella, tumultus, breviter omnium rerum quas Christus damnat maiorem paene Lernam quam apud ullos Turcas aut Sarracenos? Unde igitur pestis haec irrepsit in populum Christianum? Nimirum paulatim hoc quoque malum, sicuti cetera pleraque, receptum est ab incautis: siquidem omne malum aut sensim obrepit in hominum vitam aut sub praetextu boni sese insinuat. Primum igitur irrepsit eruditio, velut idonea res ad confutandos haereticos, philosophorum, poetarum et oratorum litteris armatos. Et initio quidem non ista discebantur a Christianis, sed quibus forte contigerant ante Christum cognitum, hi quod iam partum erat in pios conferebant usus; eloquentia quoque, dissimulata magis quam spreta primum, deinde palam etiam comprobata. Proinde sub praetextu profligandi haereticos subrepsit ambitiosa rixandi libido, quae non mediocrem Ecclesiae pestem invexit. Tandem huc processum est ut in mediam theologiam totus sit receptus Aristoteles, et ita receptus ut huius auctoritas paene sanctor sit quam Christi. Nam si quid ille dixit parum accommodatum ad vitam nostram, licet

mai ha visto due tralci combattere tra loro? Forse è falso ciò che scrive non una volta Paolo cioè che la chiesa è un unico corpo composto di diversi membri e avente in Cristo un unico capo? Chi mai vide azzuffarsi occhio con mano, ventre con piede? In questo universo c'è l'armonia di tutte le creature tanto diverse. La pace regna tra le membra dell'organismo vivente, poiché ogni membro esercita la sua funzione non per sé ma per l'insieme. Se qualcosa accade a qualche parte, tutto il corpo la soccorre. Forse può di più il vincolo di natura in un corpo effimero che il legame dello spirito nel corpo mistico e immortale? Forse noi preghiamo invano ciò che ci ha insegnato Cristo «sia fatta la tua volontà come in cielo, così in terra»? Nella città celeste c'è grande concordia. Ma Cristo volle che la sua chiesa non fosse nient'altro che una comunità celeste sulla terra a sua immagine, per quanto possibile, il suo modello, la sua mèta, il suo punto di riferimento. Immagina che adesso venga qui sulla terra un ospite eccezionale, da quelle città lunari immaginate da Empedocle, o da uno degli innumerevoli mondi escogitati da Democrito, e desideri conoscere come vanno le cose. E essendo edotto su molti particolari, ascolta che esiste una creatura che associa mirabilmente un corpo, che ha in comune con gli animali, e un'anima, fatta ad immagine dell'intelletto divino; perciò è tanto nobile che, sebbene sia qui in esilio, tuttavia comanda su tutti gli altri animali; per questo, a causa della sua origine celeste, è sempre stimolato e spinto verso le cose celesti e immortali; per questo fu tanto cara all'eterno Nume da mandare sulla terra il suo unico figlio a portare un nuovo genere di sapienza, visto che né le forze della natura né gli strumenti della filosofia consentirono a quella creatura privilegiata di raggiungere la sua meta. In seguito s'informerà di tutta la vita di Cristo e dei suoi insegnamenti, desidererà scegliersi un osservatorio elevato e verificare ciò che era stato ascoltato. Quando vedrà che tutti gli animali vivono all'interno della loro specie secondo certe regole, che seguono le leggi di natura, che non hanno appetiti innaturali, vedrà che un solo animale ingaggia con i suoi simili traffici, mercati, zuffe e guerre, forse che era identificato essere l'uomo, del quale si era ascoltato, se non con l'uomo stesso. In seguito, indicato chi fosse l'uomo, già osserva dove sia la comunità dei cristiani, seguendo l'insegnamento del dottore celeste, dovrebbe offrire un'immagine della città degli angeli: forse giudicherà che i cristiani abitino dovunque piuttosto che in quelle regioni nelle quali abbia visto tanto grande ricchezza, lusso, libido, superbia, dispotismo, tirannide, ambizione, frode, invidia, ira, discordie, risse, battaglie, guerre, sconvolgimenti, in breve un insieme di tutti i mali che Cristo ripudia, come presso alcuni Turchi o Saraceni? Dunque da dove questa peste s'infilò nel popolo dei cristiani? Anche questo male, come molti altri, si è insinuato per gradi: invero ogni male o s'infila pian piano nella vita degli uomini o vi si introduce sotto l'apparenza di un bene. Dunque dapprima s'infilò la cultura, come un valido sussidio per la confutazione degli eretici, che si facevano forti della filosofia, della poesia e della retorica. In un primo tempo del resto queste non erano coltivate dai cristiani, ma quelli di loro che per ventura le avevano studiate prima che Cristo fosse conosciuto, misero al servizio della religione le conoscenze acquisite. Anche l'eloquenza dapprima fu ignorata se non coperta, in seguito fu apertamente approvata. Più tardi, sotto il pretesto di metter a tacere gli eretici, subentrò la smansiosa voglia di rissa, che non fece poco male alla chiesa. Alla fine si arrivò al punto di accogliere l'intero sistema di Aristotele in mezzo alla teologia, e così bene fu accolto che la sua autorità sia ora più santa di quella di Cristo.

interpretamento detorquere; ceterum exploditur illico qui vel leviter ausit Aristotelicis oraculis refragari. Ab hoc didicimus non esse perfectam hominis felicitatem, nisi corporis et fortunae bona accesserint; ab hoc didicimus non posse florere rempublicam in qua sint omnia communia. Huius omnia decreta cum Christi doctrina conamur agglutinare, hoc est «aquam flammis miscere». Recepimus nonnihil et a Caesareis legibus propter aequitatem quam prae se ferunt; et, quo magis convenirent, Evangelicam doctrinam ad eas quoad licuit detorsimus. At hae permittunt «vim vi repellere», suum quemque ius persequi; probant negotiationem, recipiunt usuram, modo moderatam; bellum ceu rem praeclaram efferunt, modo iustum. Iustum autem esse definiunt quod indictum sit a principe, quamlibet puero aut stulto. Denique tota iam Christi doctrina dialecticorum, sophistarum, mathematicorum, oratorum, poetarum, philosophorum et iureconsultorum ethnicorum litteris ita contaminata est ut maxima pars aevi consumenda sit, priusquam vacet arcanas scrutari litteras, ad quas ut aliquando venias, tot tamen opinionibus mundanis infectus accedas oportet, ut Christi iam decreta aut prorsus offendant aut ad illorum dogmata torquantur. Atque haec res adeo non improbatur, ut nefas sit eum de Christianis loqui litteris, qui sese nugis Aristotelicis vel potius sophisticis totum «ad ambas usque», quod aiunt, «aures» non expleverit. Quasi vero Christi doctrina sit eiusmodi ut non vel maxime possit esse communis omnium vel ullo pacto cum philosophorum sapientia consentiat. Post haec recepimus honoris nonnihil, sed ultro delatum, quem deinde veluti debitum coepimus exigere; id visum esse non iniquum. Deinde recepimus opes, sed in pauperum subsidium distribuendas, post etiam in usus nostros. Quidni, posteaquam didicimus hunc esse caritatis ordinem, ut sibi quisque sit proximus? Neque deerant praetextus huic malo: pium consulere liberis, aequum prospicere venturae senectuti. Postremo, «cur reiiciam opes», inquirunt, «si citra fraudem contingant?» His gradibus paulatim eo ventum est ut is optimus habeatur qui sit locupletissimus; nec umquam maior fuerit honos divitiis apud ethnicos quam hodie apud Christianos. Quid est enim omnino vel sacrum vel profanum quod non harum geratur arbitrio? Videbatur his ornamentis convenire nonnihil imperii; neque defuit qui voluerit cedere. Receptum est hoc quoque, sed gravatim et parce; demum ita ut solo titulo contenti rem libenter in alios reiicerent. Postremo paulatim hic itum est ut episcopus sibi non videatur episcopus, nisi mundanae aliquid dicionis accesserit; parum honestus abbas, si nusquam possit quod possunt tyranni. Tandem perfricta facie pudorem omnem absersimus, omnia verecundiae repagula discussimus. Quidquid umquam apud ethnicos fuit avaritiae, quidquid ambitionis, quidquid luxus, quidquid fastus, quidquid tyrannidis, id imitatur, aequamus, vincimus. Et ut de levioribus interim sileam, an umquam apud ethnicos bellatum est aut aequae perpetuo aut crudelius quam inter Christianos? Quas tempestates, quos bellorum aestus, quoties discissa foedera, quas strages his paucis annis conspeximus? Quae natio cum qua non conflictata est ferro? Et postea Turcam exsecramur, quasi possit ullum spectaculum esse Turcis iucundius quam quod illis quotidie mutuis cladibus exhibemus ipsi. Insaniebat Xerxes, cum ingentem illam multitudinem

Infatti se Cristo ha detto qualcosa in disaccordo con la nostra vita, è lecito distorcere l'interpretazione; invece chi osasse timidamente dissentire dagli oracoli di Aristotele è cacciato. Da questo abbiamo appreso che la felicità dell'uomo non sia perfetta, se non può accedere ai beni del corpo e della sorte. Da questo abbiamo imparato che non possa esistere uno stato nel quale tutti i beni siano in comune. Noi desideriamo unire il suo sistema con l'insegnamento di Cristo, cioè mescolare l'acqua con il fuoco. Abbiamo accolto qualcosa anche dalle leggi imperiali romane, a causa della giustizia che portano con sé; e perché andassero più d'accordo, abbiamo distorto il Vangelo secondo i principi del diritto romano. Ma queste leggi permettono di respingere la violenza con la violenza, di perseguire a ciascuno il suo diritto, approvano i traffici, permettono l'usura solo se modesta, celebrano la guerra come cosa egregia solo se giusta. Invece definiscono giusta la guerra che sia proclamata da un principe, anche se è un bambino o un idiota. Insomma tutta la dottrina di Cristo è ormai inquinata di dialettica, di sofistica, di matematica, di retorica, di poesia, di filosofia e di giurisprudenza pagana, a tal punto che la maggior parte della vita si deve spendere a studiare libri pagani prima di arrivare ai libri sacri; se arrivi a questi, tu sei così imbevuto e contaminato dalle opinioni del mondo che le parole di Cristo ti risultano ostiche e astruse, che sono distorte per adeguarsi ai canoni della cultura pagana. E questa situazione non è criticata, al punto che appare nefando parlare del Vangelo a chi non sia imbevuto delle bugie di Aristotele, o meglio dei sofisti. Come se in verità la dottrina di Cristo non fosse formulata in modo che potesse agevolmente diventare patrimonio di tutti, oppure come se andasse d'accordo con la saggezza dei filosofi. Dopo queste cose abbiamo ricevuto qualcosa d'onore, che abbiamo preso senza chiedere. Ciò apparve giusto. In seguito abbiamo ricevuto ricchezze, ma perché fossero distribuite in aiuto dei poveri, dopo anche per nostro uso. E perché no? Non avevamo imparato forse che la carità ben ordinata comincia da se stessi? E non mancava una giustificazione a questo male: è doveroso provvedere ai figli, legittimo pensare alla vecchiaia prossima. Poi, perché accetterò le ricchezze, dicono, se contengono frode? Per gradi si è giunti al punto in cui è considerato migliore colui che sia ricchissimo, e non mai fu maggior prestigio ai ricchi presso i pagani quanto oggi giorno è presso i cristiani. C'è infatti forse nel mondo ecclesiastico o laico qualcosa che non sottostà al suo dominio? Sembrava, a questi attributi, adeguarsi un po' di potere, e non mancò chi fosse disposto a concederne. Si accettò anche questo, ma con riluttanza e con moderazione. Così infine, contentandosi del solo titolo, volentieri lasciarono il potere agli altri. Infine, si arrivò al punto che il vescovo non si sente vescovo in sé, se non accede al potere temporale; poco rispettabile è l'abate, se non può mai ciò che possono i tiranni. Infine abbiamo spazzato via con faccia di bronzo ogni vergogna, abbiamo infranto tutti i freni inibitori. Qualsiasi forma mai fu presso i pagani d'avarizia, d'ambizione, di lusso, superbia, tirannide, in ciò li imitiamo, li eguagliamo, li vinciamo. E, frattanto, per tralasciare le cose minori, forse mai si è combattuto presso i pagani con pari zelo o con più ferocia dei cristiani? Quante tempeste, quante esplosioni di guerra, quanti trattati infranti, quante stragi abbiamo visto in questi pochi anni? Quale stato non ha mai combattuto con un altro? E poi esecriamo il Turco, come se per i Turchi possa esserci altro spettacolo più gradito di noi che offriamo loro quotidianamente le nostre disfatte reciproche. Era pazzo Serse quando conduceva quella sterminata massa d'uomini per invadere la Grecia. Forse a te sem-

Graciam invasurus educeret. An tibi constitisse animo videtur qui Atho monti minaces scripserit epistolas, ni cederet; qui mari Hellesponto, quod parum commodum fuisset navigare volenti, plagas iusserit infligi? Furebat Alexander ille magnus; quis negat? Optabat semideus ille plures mundos, quos devinceret; tanta gloriae febris juvenilem obsederat animum. Et tamen isti, quos Seneca non dubitat furiosos appellare latrones, bellabant humanius nobis, bellabant maiore fide nec similibus machinis nec similibus artibus nec tam frivolis titulis quam bellamus Christiani. Si revolves ethnicorum historias, quam multos reperies duces qui miris artibus bellum declinarint, qui hostem officiis devincere quam armis devincere maluerint! Quidam etiam cedere principatum prius habuerunt quam experiri Martem. Nos pseudochristiani nihil non rapimus ad occasionem belli. Ethnici bellatores, priusquam venirent ad arma, veniebant in colloquium. Apud Romanos omnibus temptatis mittebatur fetialis cum patre patrato, peragebantur caerimoniae; nimirum morae quaerebantur, quae bellandi furorem temperarent. Atque his quoque peractis, non licebat manum conserere cum hoste nisi signo dato, quod ita dabatur ut miles nesciret quando dandum esset. Ac ne hoc quidem dato licebat cuiquam hostem vel lacessere vel ferire, qui quamquam in castris versaretur, tamen sacramento militari non esset obstrictus, adeo ut Cato senior filium in castris cessantem per litteras admonuerit, ut Romam redeat aut, si mallet in exercitu manere, veniam petat a duce ut sibi cum hoste congredi liceat. Iam ut belli signum non faciebat potestatem pugnandi nisi sacramento adstrictis, ita signum quo caneatur receptui omnibus adimebat occidendi facultatem, adeo ut a Cyro laudatus miles quidam qui, cum sublato gladio fuerat hostem interfector, mox ut sensit cani receptui, dimiserit hostem. Haec eo pertinebant ne quis crederet sibi licere occidere hominem, nisi necessitas eo compelleret. Nunc inter Christianos vir fortis habetur, si quis eius gentis quicum bellum est hominem forte obvium in nemore, non armatum sed pecuniis onustum, nec bellum molientem sed aliquo fugientem ne bellet, occiderit, occisum spoliaverit, spoliatum defoderit. Et milites vocantur qui spe lucelli ultro provolant ad pugnam et in utraque acie ceu gladiatores pugnant, germani adversus germanos, ad eiusdem principis dicionem pertinentes. Et hi, cum a talibus proeliis redeunt domum, veluti milites narrant sua facinora, nec interim ut praedones ac patriae perduelles ac principis sui desertores puniuntur. Carnificem abominamur, quod conductus ex legum auctoritate nocentes damnatosque iugulat; et qui, relictis parentibus, uxoribus ac liberis, ultro procurrun in bellum, non conducti sed ambientes ut ad impiam lanienam conducantur, ubi domum redierint, gratiosiores paene sunt quam si nusquam abfuissent. Ex facinoribus aliquid nobilitatis putant accedere. Infamis est qui vestem furto sustulit; qui et proficiscens in militiam et militans et rediens a militia tot immeritos spoliavit, inter probos cives habetur. Ex militibus autem qui sese gessit immanissime dignus habetur qui proximo bello ducem agat. Itaque, si veteris militiae disciplinam contempleris, Christianorum militia latrocinium fere est, non militia. Quod si monarchas Christianos cum ethnicis conferas, quanto nostra causa deterior! Illi praeter gloriam nihil ambiebant. Gaudebant florentiores reddere

bra in senno colui che scrisse minacce al monte Athos perché gli cedesse il passo, chi ordinava di frustare l'Ellesponto perché gli impediva di salpare. Il famoso Alessandro Magno era pazzo. Chi lo nega? Si sentiva un semidio, desiderava avere a disposizione più mondi da conquistare: una così grande febbre di gloria s'era impadronita di quel giovane cuore. E tuttavia costoro, che Seneca non teme di chiamare briganti impazziti, combattevano più civilmente di noi, combattevano con più lealtà, e non con simili artifici, né con simili espedienti, né per tanto futili motivi, come combattiamo noi cristiani. Se rileggi la storia dei pagani, troverai dei capitani che schivarono la guerra con espedienti ingegnosi, che scelsero di vincere il nemico con ingegno piuttosto che con le armi! Alcuni anche stimarono rinunciare alla sovranità piuttosto che ricorrere allo scontro. Noi cosiddetti cristiani trasformiamo un nonnulla in un'occasione per la guerra. I combattenti pagani, prima che venissero alle armi, scendevano a colloquiare. Presso i Romani, essendo falliti i tentativi, era inviato il feziale con il padre patrato, erano celebrate le cerimonie, era preso del tempo insomma che sbollisse il furore guerresco. E anche terminate queste formalità, non era lecito venire alle mani con il nemico se non al segnale convenuto, poiché così era dato, in modo che il soldato non sapesse quando era dato. E nemmeno il segnale dava il diritto di affrontare il nemico e di far uso delle armi a chi, pur trovandosi nell'accampamento, non fosse vincolato dal giuramento militare: al punto che Catone il Vecchio imponeva per lettera al figlio che si trovava al campo, che tornasse a Roma o, se preferisse rimanere nell'esercito, chiedesse licenza al capitano di affrontare il nemico. Già come il segnale d'attacco non dava potere di combattere se non ai soldati giurati, così il segnale di ritirata toglieva a tutti la facoltà d'uccidere: tant'è vero che Ciro lodò ufficialmente un soldato che, sollevando già la spada per uccidere il nemico, appena sentì il segnale di ritirata, lo lasciò andare incolume. Queste cose puntavano a uno scopo affinché alcuno si dovesse sentire autorizzato ad uccidere se non in caso di estrema necessità. Adesso tra i cristiani si ritiene un uomo valoroso se qualcuno della sua gente incontra per caso nella foresta un altro uomo, non armato ma carico di denaro, non intento alla guerra ma intento alla fuga perché non vuol combattere, lo uccide, e ucciso lo spoglia di tutto, sotterra il derubato. E sono chiamati soldati coloro che con il miraggio del facile guadagno combattono volontariamente e lottano in entrambi gli schieramenti come gladiatori, fratelli contro fratelli, appartenendo tutti ad uno stesso principe. E costoro, quando tornano a casa da tali battaglie, come soldati narrano le proprie avventure, e non a caso sono puniti come briganti, traditori della patria, disertori del principe. Esecriamo il boia, poiché, guidato dall'autorità della legge, uccide delinquenti e colpevoli; e coloro che, abbandonati i genitori, le mogli, i figli, si precipitano in guerra, non perché assoldati ma desiderando esser assoldati per un'infame carneficina, quando tornano a casa, sono quasi più favoriti come se non si fossero mai allontanati. Credono che dai delitti derivi qualcosa di nobile. Non è onesto colui che ruba un vestito; colui che va in guerra e torna, deprestando tanti innocenti, passa per un cittadino integerrimo. Invece colui che tra i soldati ha dato prova di maggior ferocia viene promosso capitano della guerra successiva. E così se osserverai la disciplina dell'antica milizia, la milizia dei cristiani è quasi brigantaggio, non un corpo d'armata. Poiché se raffronti monarchi cristiani con i pagani, di quanto è peggio il nostro partito! Quelli eccetto la gloria null'altro ambivano. Gioivano nel rendere floride le province che avevano sottomesso con le armi;

provincias, quas bello subegissent; populos agrestes, sine litteris, sine legibus ritu ferarum viventes civilibus artibus expoliebant; regiones incultas exstuctis oppidis reddebant celebres; parum tuta communiebant; pontibus, littoribus, aggeribus milleque id genus commoditatibus vitam hominum adiuvant, ut tum expedierit devinci. Quin in mediis etiam bellis quam multa feruntur ab his vel dicta sapienter vel gesta temperate! Ceterum, quae geruntur in bellis Christianorum et obsceniora sunt et atrociora quam ut sint hic commemoranda. Proinde, quod in illis erat pessimum id solum exprimimus, immo superamus. Sed iam operae pretium fuerit audire quibus modis hanc tantam insaniam nostram tueamur. “Si nullo”, inquiunt, “pacto fas esset bellare, Deus non fuisset Iudaeis auctor bellandi adversus hostes”. Audio, sed illud addas oportet Iudaeos vix umquam bellasse inter se, verum adversus alienigenas et impios. Nos Christiani pugnamus cum Christianis. Illis diversa religio et non eadem numina dissidii causa fuit; nos aut puerilis ira aut pecuniae fames aut gloriae sitis, saepenumero foeda merces huc adducit. Illi iussu divino pugnant; nobis animi perturbatio ferrum dat in manum. Quamquam si usqueadeo placet exemplum Iudaeorum, quin eadem opera praepotum recidimus? quin immolamus pecudes? quin abstinemus a carne suilla? cur non ducimus singuli plures uxores? Cum haec exsecremur, cur solum bellandi placet exemplum? Cur hic denique «litteram» sequimur «occidentem»? Iudaeis permissum est bellum, sed ita quemadmodum et repudium, nimirum ob duritiam ingenii. At posteaquam Christus iussit recondi gladium, non decet pugnare Christianos, nisi pulcherrimum illud proelium cum taeterimis hostibus Ecclesiae, cum studio pecuniae, cum iracundia, cum ambitione, cum metu mortis. Hi sunt Philistei nostri, hi Nabuchodonosores, hi Moabitae et Ammonitae, cum quibus nullas nobis indutias esse oportet; assidue conserendae manus, donec excisis funditus hostibus succedat tranquillitas. Quos nisi subegerimus, neque cuiquam secum neque cum alio vera pax constare poterit. Solum hoc bellum veram gignit pacem; hic qui vicerit, cum nemine mortalium belligerari velit. Nihil enim me movet quod quidam duos gladios interpretantur utramque potestatem, civilem et ecclesiasticam, quam utramque vindicant Petri successoribus, cum Christus in hoc ipsum passus sit Petrum errare, ut posteaquam iussus esset gladium recondere, nemini dubium relinqueretur quin vetitum esset bellum, quod antea videbatur esse licitum. Sed “Petrus”, inquiunt, pugnavit. Pugnavit, sed Iudaeus adhuc, nondum accepto spiritu vere Christiano. “pugnavit” non pro suis titulis aut praediis, uti nos, ne pro sua quidem vita, sed pro vita Magistri. Denique pugnavit is, qui paulo post abnegavit. Si placet exemplum pugnantis, placeat et infitantis. Et cum simplici laberetur affectu, tamen reprehensus est. Alioqui, si probabat huiusmodi defensionem Christus, sicut quidam insulsissime interpretantur, cur omnis illius vita et doctrina nihil aliud quam tolerantiam praedicat? Cur suos baculo tantum et pera armatos tyrannis obiiicit? Si gladius ille, quem divenditis omnibus iubet emi Christus, est moderata adversus persecutores defensio, quemadmodum impie quidam interpretantur, non tantum inerudite, cur hac numquam usi sunt martyres? Hic proferuntur illae rabbinicae definitiones: “Licet bellare militi conducto, non aliter quam licet lanioni ex arte sua parare victimam; siquidem hic didicit laniare pecudes, ille

iniziavano alle arti popoli selvaggi, che vivevano al modo delle bestie, senza lettere, senza leggi; fondavano città per popolare regioni disabitate, rinforzavano e tutelavano zone malsicure, aiutavano la vita degli abitanti con ponti, porti, dighe e con mille comodità analoghe, affinché allora fosse conveniente essere sconfitti. Perfino nell'infuriare della guerra questi sapevano trovare o parole sagge o azioni miserevoli! Del resto le guerre dei cristiani sono tanto atroci per poter essere menzionate qui. Insomma ciò che in quelli c'era di peggio noi imitiamo, anzi superiamo. Ma ormai sarebbe opportuno ascoltare in che modi giustifichiamo questa nostra manifesta follia. Se in nessun modo, dicono, fosse lecito combattere, Dio non avrebbe mandato gli Ebrei a combattere i nemici. Ascolto: ma perché non aggiungi che quasi mai gli Ebrei combattevano tra di loro, ma contro popoli idolatri ed empi? Noi cristiani combattiamo con altri cristiani. Per quelli il motivo del contendere era un diverso credo e diverse divinità; noi ci lasciamo indurre a questo passo da motivi puerili, avidità di denaro, sete di gloria, spesso e volentieri dalla paga mercenaria. Quelli combattevano per ordine divino, a noi uno scoppio passionale mette in mano una spada. Tuttavia, se l'esempio ebraico piace fino a questo punto, allora perché per lo stesso motivo non ci circoncidiamo? Perché non sacrificiamo gli animali? Perché non ci asteniamo dal mangiare carne di maiale? Perché non adottiamo la poligamia? Tuttavia, ripudiando queste pratiche, perché piace l'esempio ebraico di combattere? Perché solo qui andiamo dietro alla «lettera che uccide»? Agli Ebrei fu lecita la guerra, ma così fu lecito anche il ripudio, a causa della durezza della morale. Ma quando Cristo ordinò che la spada venisse riposta, non è lecito che i cristiani combattano se non la migliore delle guerre, contro i più terribili nemici della Chiesa, contro la passione del denaro, contro l'ira, l'ambizione, la paura della morte. Questi sono i nostri Filistei, questi i Nabuccodonosor, i Moabiti e gli Ammoniti, con i quali è necessario non usar tregua, ci dobbiamo battere indefessamente finché, sbaragliati i nemici, si ristabilisce la calma. Che se non li sottomettiamo, la vera pace non potrà esistere né con sé né con un altro. Solo questa guerra genera la pace. Colui che vincerà non vorrà più combattere con nessun uomo. Mi lascia indifferente il fatto che alcuni interpretino le due spade come i due poteri, civile ed ecclesiastico, che ambedue spetterebbero ai successori di Pietro, poiché Cristo permise che lo stesso Pietro sbagliasse affinché dopo gli ordinasse di rinfoderare la spada, al punto che a nessuno è lasciato il dubbio che la guerra sia lecita, poiché sembrava essere lecita prima. Ma Pietro, dicono, combatté. Combatté, ma ancora da ebreo, prima di aver ricevuto il vero spirito cristiano. Combatté non per i suoi titoli o proprietà, come noi, né per la sua vita, ma per quella del maestro. Infine egli combatté così come dopo lo rinnegò. Se piace come esempio di combattente, piace anche come esempio di chi rinnega. Peccò per ingenuità, tuttavia fu rimproverato. Del resto, se Cristo approvava questo tipo di difesa come interpretano ottusamente alcuni, perché tutta la sua vita e la sua dottrina non parlano che di pazienza? Perché spedisce contro i tiranni i suoi discepoli con bastone e bisaccia [Lc 22,36]? Se quella spada, che Cristo ordina di comprare vendendo ogni cosa, è simbolo di una ragionata autodifesa contro le persecuzioni, come sostiene qualche interprete blasfemo e ignorante, perché i martiri non se ne sono mai serviti? Qui sono proferite quelle formule rabbiniche: «è lecito combattere a un soldato di professione proprio come è lecito a un macellaio guadagnarsi la vita con il suo mestiere, così come questi sa fare a pezzi le bestie, così quello sa fare a pezzi gli uomini». «È per-

homines. Licet et civibus bellare, sed bello iusto"; iustum autem quodcumque, quomodocumque, quibuscumque indixit princeps qualiscumque. "Sacerdotibus et monarchis vibrare ferrum non licet, interesse tamen et praeesse bello licet. Nec fas est animo vindicandi bellare, sed studio iustitiae". Cui autem sua causa non videtur iusta? "Christus absque praesidiis emisit suos, sed donec aderat ipse, non egebant praesidiis. Cum instaret tempus abitus, admonuit illos ut peram pararent et gladium, peram adversus inopiam commeatus, gladium adversus hostes. Ceterum illa «Nolite esse solliciti de crastino, Benefacite iis qui oderunt vos» atque id genus alia usque ad tempus discessus valent. Porro, sicubi similia docet Paulus aut Petrus, consilii sunt, non praecepti". Huiusmodi praeclaris dogmatibus alimus principum cupiditates ac porrigimus quo sibi blandiantur. Et perinde quasi periculum sit, ne quando mundus conquiescat a bellis, ex Christi verbis bellum asserimus; et perinde quasi metuamus ne relanguescat in congerendis opibus mortalium avaritia, Christum facimus auctorem congerendae rei, huc detorquentes illius verba, quasi praeceperit, non permiserit, ea quae prius interdixerat. Mundus habebat suas leges antequam exoriretur Evangelium: puniebat, bellabat, congerebat in aerarium ac penum. Non ideo venerat Dominus ut admoneret quid esset nobis permissum, hoc est ad quam usque lineam liceret a perfectione discedere, sed ad quem scopum esset pro viribus enitendum. Haereseos suspectus est qui vehementer dehortatur a bello; et qui talibus commentis diluunt vigorem Evangelicae doctrinae principibusque suggerunt occasiones per quas suis cupiditatibus blandiantur, orthodoxi sunt et pietatis Christianae doctores. Doctor vere Christianus numquam bellum probat; fortassis alicubi permittit, sed invitus ac dolens. "At dictat hoc", inquit, "ius naturae, legibus comprobatum est, consuetudine receptum, ut vim vi propellamus et vitam quisque suam tuamur, tum et «pecuniam, quandoquidem animae loco est», ut inquit Hesiodus". Fateor. At his omnibus efficacior Evangelica gratia dictat ne remaledicamus maledicentibus, ut de male merentibus bene mereamur, ut tollenti partem possessionum totam concedamus, ut deprecemur pro his quoque qui mortem intentant. "Ad Apostolos", inquit, "ista pertinent". Immo, ad universum Christi populum et corpus, ut diximus, quod totum absolutum esse oportet, etiam si in dotibus aliud membrum alio sit insignius. Ad eos nihil pertineat doctrina Christi, qui non sperant praemium cum Christo. Illi pro pecunia praediisque et imperio digladiantur, qui rident quod dixit Christus: «Beati pauperes spiritu», hoc est eos divites qui nihil in hoc mundo concupiscerent divitiarum aut honorum. Qui felicitatis summam in his collocarunt opibus dimicant pro tuenda vita, sed ii qui non intellegunt hanc mortem esse potius quam vitam et piis immortalitatem esse paratam. Iam obiciunt nobis Romanos aliquot pontifices, qui bellandi fuerint auctores simul et adiutores. Obiciunt decreta patrum, in quibus bellum approbari videtur. Sunt quidem huiusmodi quaedam, sed apud recentiores, Christi vigore iam relanguescente, sed ea perpauca, cum sint innumera apud probatae sanctitatis

messo anche ai civili combattere, ma una guerra giusta». «Giusta è qualsiasi guerra che un qualsiasi principe abbia indetto in qualunque momento contro chiunque». «Non è permesso impugnare la spada a sacerdoti e monaci, è permesso invece partecipare alla guerra e tenere il comando». E «non è permesso combattere per spirito di vendetta, ma per amor di giustizia». A chi non sembra giusta la sua causa? Cristo inviò i suoi senza difese ma finché c'era lui non avevano bisogno di difese. Quando si avvicinò il tempo della scomparsa, li schernì affinché si comprassero una bisaccia e una spada: la bisaccia per difendersi dalla fame, la spada per difendersi dai nemici. Ma allora, che valore hanno i celebri comandamenti «non vogliate essere solleciti del domani, fate del bene a coloro che vi odiano [Mt 6,34] » e altri dello stesso genere? Valgono fino al tempo della morte. E se poi Paolo o Pietro fanno gli stessi discorsi «sono consigli, non comandi». Con brillanti discorsi di questo tenore alimentiamo le cupidigie dei principi e offriamo loro materia di autocompiacimento. E forse il mondo correrebbe pericolo, un giorno o l'altro, di trovare riposo dalla guerra: non ci serviamo delle parole di Cristo a puntello della guerra; si direbbe che temiamo di vedere la cupidigia umana desistere dall'accumular ricchezze: facciamo di Cristo un fautore dell'accumulazione, distorcendo le sue parole in modo tale che sembra che abbia comandato, nonché permesso, le cose che in precedenza aveva proibito. Il mondo aveva le sue leggi prima che sorgesse il Vangelo: puniva, combatteva, accumulava beni in denaro e in natura. Il Signore non era venuto sulla terra ad insegnarci ciò che ci è permesso, ovvero fino a che punto sia lecito allontanarsi dalla perfezione, ma è venuto a indicarci l'ideale che dobbiamo cercare di realizzare secondo le proprie forze. Colui che esorta gli uomini a desistere dalla guerra è sospetto e coloro che annacquano con simili commenti il vigore della dottrina evangelica e forniscono ai principi pretesti con cui indulgere ai loro desideri, sono dottori ortodossi della religione cristiana. Un dottore veramente cristiano non approverebbe mai la guerra; forse in qualche caso la permette, ma controvoglia e con dolore. Ma, dicono, il diritto di natura prescrive ciò, è approvato con le leggi, è ammesso dalla consuetudine che si respinga la forza con la forza, che ciascuno difenda la sua vita e anche il suo peculio, visto che «è come la vita», come dice Esiodo [*op.* 686]. Lo ammetto. Ma la grazia del Vangelo più efficace prescrive di non rispondere a chi ci insulta, di fare del bene a chi ci fa il male, di dare tutte le nostre facoltà a chi ne prende una parte, di pregare anche per coloro che vogliono la nostra morte. Queste cose, dicono, appartengono agli Apostoli: invece valgono per tutto il popolo di Cristo e il corpo che, come abbiamo detto, ha da essere perfetto nel suo insieme anche se un membro può prevalere sull'altro per le sue qualità specifiche. Non appartiene, la dottrina di Cristo, a coloro che non sperano di essere premiati con Cristo. Si combattono per il denaro, per le cose, per il potere, coloro che ridono di ciò che dice Cristo: «beati i poveri di spirito» [Mt 5,3], cioè: sono ricchi coloro che nel mondo non aspirano a ricchezze ed onori. Coloro che pongono la vetta della felicità nelle ricchezze, combattono per difendere la vita, ma costoro non comprendono che questa è morte piuttosto che vita e ai pii è riservata l'immortalità. Ma ecco che ci oppongono come esempio alcuni pontefici romani che sono stati artefici e promotori della guerra. Ci oppongono citazioni dei padri della chiesa nelle quali sembra esser approvata la guerra. Citazioni del genere si trovano nei padri più tardi, con la forza di Cristo che ormai declinava, ma sono poche, mentre sono innumerevoli i passi, negli scrittori di

scriptores, quae a bello deterreant. Cur haec paucula nobis potissimum in mentem veniunt? Cur a Christo ad homines deflectimus oculos et incerta exempla quam indubitatum auctorem sequi malumus? Romani pontifices primum homines fuerunt; deinde fieri potest ut fuerint male persuasi, ut fuerint parum attenti, denique ut parum prudentes aut pii. Quamquam ne in istis quidem comperies hoc genus bellorum, quo nos assidue conflictamur, approbatum fuisse; id quod clarissimis evincerem argumentis, ni fugerem digressioni longius immorari. Laudavit divus Bernardus bellatores, sed ita laudavit ut nostram omnem damnet militiam. Quamquam, cur me moveat potius Bernardi scriptum aut Thomae disputatio quam Christi dogma, qui in totum vetuit ne malo resistamus, nimirum eo more quo vulgus resistit? “Sed licet”, inquit, “unum maleficum afficere supplicio, licet igitur et civitatem ulcisci bello”. Quid hoc loco responderi possit, prolixius est quam ut sit replicandum. Illud modo dicam: hoc interesse, quod in iudiciis convictus dat poenas legibus, in bello utraque pars alteram ream agit. Illic ad eum modo redit malum qui laesit, exemplum ad omnes pervenit; hic maxima pars malorum in eos redundat qui minime digni sunt malo, nempe ad agricolas, ad senes, ad matronas, ad pupillos, ad virgines. Ceterum, si ex re omnium pessima quidquam omnino commodi potest colligi, id totum ad sceleratissimos aliquot latrones derivatur, ad militem mercenarium, ad strenuos praedones, ad pauculos forte duces, quorum artificio bellum in hoc ipsum fuerat excitatum et quibuscum numquam melius agitur quam in summo reipublicae naufragio. Illic uni non parcutitur, ut omnium consularum salutis; hic ut paucorum aut unius fortassis vicem ulciscamur, tot hominum milia nihil commeratorum crudeliter affligimus. Praestat paucorum admissum impunitum omitti quam, dum unum aut alterum in poenam deposcimus incertam, nostros pariter et finitimos et innocentes hostes – sic enim vocamus – in certum adducere discrimen. Satius est relinqui vulnus cui sine gravi totius corporis pernicie mederi non queas. Quod si quis clamet iniquum non dare poenas qui peccarit, respondeo multo esse iniquius tot innocentum milia citra meritum in extremam vocari calamitatem. Quamquam his temporibus omne fere bellum e titulis nescio quibus nasci videmus et ex principum ambitiosis foederibus, dum, ut unum aliquod oppidulum suae vindicent ditioni, totum imperium adducunt in extremum discrimen. Deinde hoc ipsum quod tanto sanguine vindicatum est, rursum aut revendunt aut donant. Dixerit aliquis: “Non vis igitur principes suum ius persequi?” Scio non esse mei similium de principum negotiis audacius disputare; quod ut tutum sit, prolixius tamen est quam ut huic loco conveniat. Tantum illud dicam; si titulus qualiscumque videbitur idonea suscipiendi belli causa, in tantis rerum humanarum vicibus, tantis commutationibus, nulli posse titulum deesse. Quae gens non aliquando suis sedibus et pulsa fuit et pepulit? Quoties aliunde demigratum est alio? Quoties huc et illuc vel casu vel ex foedere translata imperia? Repetant scilicet hodie Patavini Troianum solum, quod Antenor olim fuerit Troianus; repetant Africam et Hispaniam Romani, quod hae provinciae quondam fuerint Romanorum. Ad haec dominium vocamus quod est administratio; non est idem ius in homines natura liberos et in pecudes. Hoc ipsum ius quod habes, populi consensus dedit; eiusdem autem, ni fallor, est tollere qui contulit. Vide porro quam non magna res agitur: non illud decertatur ut haec aut illa civitas bono principi pareat quam tyranno serviat, sed utrum Ferdinandi censeatur titulo an Sigismundi, Philippo censeatur pendeat an Lodovico. Hoc est illud egregium ius ob quod universus orbis bellis caedibusque miscetur. Sed esto valeat quantumlibet hoc ius, nihil intersit inter privatum agrum et civitatem, nihil inter pecudes tuo aere emptas et homines non solum ingenuos, verum etiam

provata santità, che dicono «no» alla guerra. Perché ci vengono in mente, invece, quei pochi «sì»? Perché distogliamo lo sguardo da Cristo e lo volgiamo agli uomini, e preferiamo seguire esempi dubbiosi anziché un'autorità certa? In primo luogo i pontefici romani erano uomini. Poi può essere che siano stati mal consigliati, che fossero poco attenti e infine che fossero poco saggi e pii. In ogni caso scoprirai che neanche loro hanno provato il genere di guerra che noi pratichiamo senza tregua. Ciò lo potrei dimostrare inconfutabilmente con chiari argomenti, ma non voglio dilungarmi troppo. San Bernardo ha lodato i combattenti [*ad mil.* 3], ma li lodò così che il suo elogio condannò tutto l'esercito. Perché allora mi dovrebbe muovere di più uno scritto di Bernardo o una pagina di Tommaso d'Aquino piuttosto che un precetto di Cristo, il quale ci ha proibito di resistere al male, ovvero nel modo in cui resistono i più? Ma è lecito, dicono, castigare un singolo malfattore, è lecito dunque punire una collettività con la guerra. Cosa si possa rispondere in questo punto sarebbe troppo lungo rispetto alla domanda. Dirò solo che c'è questa differenza: nelle azioni giudiziarie il reo sconta le pene secondo le leggi, nella guerra ognuna delle due parti accusa l'altra. Lì il castigo tocca solo il colpevole, l'esempio arriva a tutti; qui la più grande parte delle sventure ricade su coloro che ne sono minimamente meritevoli, su contadini, vecchi, donne, orfani e fanciulle. Tuttavia i vantaggi, se anche dal più grande dei mali si può trarre qualche vantaggio, finiscono tutti nelle mani di qualche ladro: al soldato mercenario, agli avidi ladri, forse a qualche condottiero che a questo scopo hanno provocato la guerra e ai quali il naufragio dello stato conviene. Tuttavia in questi tempi non c'è guerra che non nasca da futili rivendicazioni e da interessate alleanze di principi, i quali, per annettere alla propria giurisdizione questa o quella fortezza, mettono a repentaglio l'intero regno. In seguito quando è stato ottenuto con grande spargimento di sangue, subito lo rivendono o lo regalano. Qualcuno potrebbe dire: «Dunque secondo te i principi non dovrebbero perseguire il loro diritto?». So che non si addice ai miei simili discutere troppo avventatamente degli affari dei principi, poiché, che fosse anche sicuro, sarebbe troppo vasto per essere affrontato in questa sede. Dirò solo una cosa, se qualsiasi titolo sembrerà un valido motivo per scatenare una guerra, in così grandi vicissitudini umane, in così tanti rivolgimenti, a nulla serviranno dei titoli. Quale popolo non è mai stato vittima e promotore di un'invasione territoriale? Quante migrazioni ci sono state? Quante traslazioni di imperi, per trattati o casi fortuiti? I padovani di oggi potrebbero rivendicare il suolo troiano, perché il loro Antenore veniva da Troia. I Romani potrebbero rivendicare l'Africa e la Spagna, che un tempo erano province romane. Non chiamiamo «proprietà» ciò che è amministrazione. Non vi è lo stesso diritto verso gli uomini, liberi per natura, e verso le bestie. Lo stesso diritto che hai lo diede il volere del popolo. Dunque il popolo, se non sbaglio, che lo ha conferito, può anche toglierlo. Considera dunque l'inconsistenza della questione. Non si tratta di decidere, armi alla mano, se questa o quella città ha da essere soggetta a un buon principe o a un tiranno, ma si deve decidere se si debba mettere sotto il nome di Ferdinando o di Sigismondo, se debba pagare le tasse a Filippo o a Luigi. Questo è il famoso diritto a causa del quale tutta la terra è sconvolta da guerre sanguinose. Ma sia, questo diritto valga quanto vuoi, che non ci sia nessuna differenza tra la proprietà privata di un campo e lo stato, nessuna differenza tra la coppia di bovi acquistati in moneta sonante e una comunità di uomini non solo liberi ma anche cristiani; tuttavia conviene

Christianos; attamen prudentis est expendere num tanti sit ut tam immensis tuorum malis persequaris. Si principis animum praestare non potes, at saltem negotiatoris adhibe. Contemnit ille dispendium, si perspexerit vitari non posse nisi graviore iactura, et lucri loco ducit quod paululo damno cum fortuna deciderit. Saltem illud privatum exemplum in reipublicae periculo imiteris, de quo vulgo non infestiva fabula celebratur. Parum conveniebat inter duos quosdam cognatos de re dividenda. Cum neuter alteri vellet concedere, res eo spectabat ut iretur in ius et iudicum sententiis controversia finiretur. Adibantur advocati, parabantur dicae, res erat cum iureconsultis. Aditi iudices, contestata lis, coepit agi causa, hoc est bellum susceptum est. Ibi alter mature resipiscens adversarium privatim arcessitum hos verbis alloquitur: "Principio parum decorum est ut, quos natura copulavit, pecunia dissociet; deinde incertus est litis eventus, haud minus quam belli. Suscipere nobis in manu est, finire non est. De centum aureis tota lis est; eius summae duplum in notarios, in promotores, in advocatos, in iureconsultos, in iudices, in iudicum amicos expenduntur, si legibus experiamur. His erit inserviendum, adulandum, dandum; interim taceo curas, ambiendi cursitandique labores; denique, ut maxime vincam, plus tamen est incommodi quam commodi. Quin potius ipsi nobis sapimus quam istis praedonibus et in hos male collocandam pecuniam inter nos partimur? Concede dimidium de tuo, ego tantumdem de meo concedam; ita et amicitiam nostram, alioqui perituram, lucrificemus et tantam molestiam effugiemus. Quid si recusas quidquam concedere, ego vel universum negotium tuo permitto arbitratui; malo penes amicum sit haec pecunia quam penes insatiabiles illos praedones. Abunde magnum fecero lucrum, si et famae peperero et amicum servavero et tantum effugero molestiarum". Movit adversarium tum rei veritas tum cognati festivitas. Rem inter se transegerunt, iratis advocatis et iudicibus, quos «corvos deluserant hiantes». Vel horum igitur prudentiam in re tanto periculosiore studeas imitari; neque solum spectes quid velis assequi, sed quanta bonarum rerum iactura, quantis periculis, quantis calamitatibus sis assecuturus ut assequaris. Quod si ceu lancibus hinc atque hinc expensis commodis et incommotis, comperis multo potius esse pacem iniquam quam bellum aequum, cur mavis Martis aleam experiri? Quis enim nisi demens «aureo piscetur hamo»? Si vides multo plus impendii quam lucri, etiamsi feliciter cadant omnia, nonne praestat aliquid de tuo iure concedere, quam paululum commodi tam innumeris mercari malis? Malo penes quemcumque sit titulus, si mihi tanta Christiani sanguinis iactura vindicandus est. Ille quisquis est multis iam annis possedit, assuevit habenis, agnoscitur a suis, fungitur munere principis; et exorietur aliquis qui, veteri quopiam titulo ex annalibus aut oblitteratis monumentis reperto, bene compositum rerum statum sursum ac deorsum misceat. Praesertim cum videamus in rebus mortalium nihil diu suo loco consistere, sed ludibrio fortunae velut aestu quodam affluere ac defluere, quorsum attinet tanto tumultu vindicare quod mox casu sit alio demigraturum? Postremo, si ista tam levicula non possunt contemnere Christiani, quorsum opus est protinus ad arma rapi? Tot habet mundus episcopos graves et eruditos, tot habet venerabiles abbates, tot optimates grandaevos et longo rerum usu sapientes, tot concilia, tot senatus non frustra a maioribus institutos. Quin non potius horum arbitrio pueriles huiusmodi principum querimoniae componuntur? Sed honestior est

valutare se questo diritto sia di tale importanza da dover essere perseguito a costo di tirarsi addosso tante sciagure. Se non puoi esibire un animo da principe, dimostra almeno un animo da mercante; il mercante non fa caso a una perdita, se capisce che non si può evitare senza un peggior danno; e se chiude un affare con un piccolo discapito, crede di aver fatto un guadagno. Imiterai certi cittadini privati quando la salvezza dello stato è critica? Si sente raccontare in proposito una storiella amena. Due parenti non si trovavano d'accordo sulla spartizione di un patrimonio; nessuno dei due voleva cedere, la situazione si mise in modo che fosse risolta in tribunale. Gli avvocati erano consultati, si preparavano le citazioni, la situazione era in mano ai giureconsulti. Giunti di fronte ai giudici, si dichiarò aperto il processo, si cominciò a discutere il processo, cioè si dichiarò guerra. Allora uno dei due, rinsavendo, avvicina privatamente l'avversario e con queste parole: «Per cominciare è poco decoroso che coloro che la natura ha unito, il denaro divida. Poi, l'esito di una disputa è incerto quanto quello di una guerra. Cominciarla è in nostro potere, chiuderla no. Tutta la contesa si risolve per cento ducati. Il doppio di quella somma è speso in notai, sostenitori, avvocati, giureconsulti, giudici, amici dei giudici, se andiamo per vie legali. Bisognerà adularli, far loro regali; per non dire della tensione e quell'affannarsi a intrigare, quel correre di qua e di là. Infine anche se vincessi io, è più lo scapito che il guadagno. Perché non ci mettiamo d'accordo tra noi invece di ricorrere a questi briganti e non ci dividiamo tra noi il denaro che dovremmo investire in loro? Dammi metà della tua parte e io ti darò metà della mia. Così salveremo la nostra amicizia ed eviteremo un grosso fastidio. Che se non mi vuoi dare niente, io sono disposto a rimettere l'intero affare al tuo arbitrio. Preferisco che queste ricchezze vadano in mano ad un amico che a quei ladri avidi. Farò un grande affare, salverò la mia reputazione, conserverò un amico ed eviterò un sacco di guai. Vennero a transazione fra loro, con grande ira degli avvocati, e lasciarono i corvi a becco asciutto. Oppure, dunque, t'impegno ad imitare, in una situazione tanto pericolosa, questo esempio di accortezza. E non solo osservi ciò che vuoi assecondare, ma considera quale grande pericolo, perdite, sventure tu ti sia attirato per il perseguimento dell'obiettivo. Poiché se pesi su una bilancia questo e quello, con i vantaggi e gli svantaggi, troverai più vantaggiosa una pace ingiusta che una guerra giusta. Perché preferisci tentare la sorte della guerra? Solo un pazzo pesca con un amo d'oro. Tu vedi che anche se l'impresa dovesse avere esito felice, c'è molto più da perdere che da guadagnare; non è forse meglio che rinunci in parte ai tuoi diritti, piuttosto che acquistare un esiguo vantaggio con tanti mali? Preferisco lasciare quel diritto ad un altro, se per farlo valere devo spargere tanto sangue cristiano. Chiunque egli sia lo detiene ormai da anni, è abituato alle redini, è riconosciuto da suoi, esercita l'ufficio del sovrano; e salta fuori qualcuno, che trovato nei libri di storia o in documenti sbiaditi qualche annoso titolo di rivendicazione, scombina un ben ordinato stato delle cose. Tanto più al momento che vediamo che nelle faccende degli uomini non c'è nulla di duraturo, ma tutto va giù o su a capriccio del caso. Perché allora rivendicare con tanto fragore un possesso che in breve tempo, per un caso qualsiasi, passa ad altri? Da ultimo, se i cristiani non possono sorvolare queste facezie, è necessario subito metter mano alle armi? Il mondo ha tanti vescovi autorevoli e dotti, ha tanti venerandi abati, ha tanti vecchi e esperti saggi, tanti parlamenti, tante assemblee. Perché queste contese da bambini non vengono rimesse al loro arbitrato? Ma più speciosa è l'argomentazione di coloro

illorum oratio, qui praetexunt Ecclesiae defensionem; quasi vero populus non sit Ecclesia aut quasi tota Ecclesiae dignitas in sacerdotum opibus sita sit; aut quasi bellis ac stragibus orta, provecta, constabilita sit Ecclesia ac non potius sanguine, tolerantia vitaeque contemptu. Mihi sane ne hoc quidem adeo probandum videtur, quod subinde bellum molimur in Turcas; male profecto agitur cum relione Christiana, si illius incolumitas a talibus pendet praesidiis. Neque consentaneum est his initiis bonos gigni Christianos; quod ferro paratum est, ferro vicissim amittitur. Vis Turcas ad Christum adducere? Ne ostentemus opes, ne militum manum, ne vires; videant in nobis non titulum tantum, sed certas illas hominis Christiani notas: vitam innoxiam, studium bene merendi etiam de hostibus, invictam omnium iniuriarum tolerantiam, pecuniae contemptum, gloriae neglectum, vitam vilem; audiant caelestem illam doctrinam cum huiusmodi vita congruentem. His armis optime subiguntur Turcae. Nunc saepenumero mali pugnamus cum malis. Dicam aliud, et utinam audacius quam verius: si titulum crucisque tollas insigne, Turcae cum Turcis digladiantur. Si militum manu constituta est religio, si ferro confirmata, si bellis aucta, tueamur eam iisdem praesidiis; quod si diversis rationibus peracta sunt omnia, cur veluti Christi praesidio diffusi ad ethnicas confugimus suppetias? "At cur non iugulem", inquit, "eos qui nos iugulant?" Itane putas indignum, si quis sit te sceleratior? "Cur non spoliis spoliante? Cur non conviciaris convicianti? Cur non odisti odio habentem?" An Christianum facinus esse putas si, trucidatis impiis quidem, ut nos arbitramur, sed tamen hominibus, pro quibus servandis mortuus est Christus, gratissimam diabolo victimam mactes bisque delectes hostem, et quod occidit homo et quod occidit Christianus? Plerique, dum volunt videri valde Christiani, student Turcis quam plurimum facere mali; et quod facere non possunt, execrantes imprecantur, cum hoc ipso argumento parum Christianum liceat deprehendere. Ita nonnulli, dum videri volunt vehementer orthodoxi, diris execrationibus devovent quos vocant haereticos, ipsi fortassis digniores hoc vocabulo. Qui vult orthodoxus videri, mansuetis rationibus adnatur ut qui errat respiscat. In Turcas exspuimus et ita nobis videmur pulchre Christiani, fortassis abominabiliores apud Deum quam ipsi Turcae. Quod si veteres Evangelii praecones hoc animo fuissent in nos, quo nos sumus in Turcas, ubi nos nunc essemus, qui illorum tolerantia sumus Christiani? Succurre Turcis; ex impiis, si potes, reddito pios; si non potes, opta; et agnoscam mentem Christianam. Tam multi sunt in orbe monachorum mendicato viventium ordines, qui se columnas Ecclesiae videri volunt; ex tot milibus quotusquisque est, qui pro religione Christi propaganda vitam suam vilem habeat? "Sed spes non est", inquit. Immo summa spes esset, si mores afferrent maiorum suorum Dominici et Francisci, in quibus viris summum mundi huius contemptum fuisse arbitror, ne quid interim commemorem de moribus apostolicis. Ne miracula quidem nos destituta sint, siquidem id postularet Christi gloria. Nunc qui se Petri, principis Ecclesiae, qui ceterorum Apostolorum vicarios ac successores gloriantur, plerumque totam fiduciam in humanis praesidiis constituunt. Illi vero rigidi ac verae religionis professores versantur in urbibus opulentis ac luxu perditis, ubi citius corrumpantur ipsi quam alios reddant emendatiores, et ubi est affatim pastorum qui populum doceant ac sacerdotum qui laudes Deo canant. Versantur in aulis principum, ubi quid agant in praesentia non referam. Utinam ne quid peius quam canis in balneo! Inhiant testamentis, venantur lucrum, subserviunt principum tyrannidi; et ne nihil agere videantur, notant articulos

che adducono a pretesto la difesa della Chiesa: come se il popolo non fosse Chiesa, o come se la dignità della Chiesa fosse tutta nelle ricchezze dei preti, o come se la Chiesa fosse sorta, progredita e affermata nelle guerre e nelle stragi, e non piuttosto grazie al sangue dei martiri, alla sofferenza, all'incuria. Invero anche questo non mi trova d'accordo, poiché continuamente portiamo guerra contro i Turchi. Va male per la religione cristiana, se la sopravvivenza di quella dipende da questo genere di difesa. E non è possibile che sotto tali auspici nascano buoni cristiani. Ciò che è acquistato con la spada, a sua volta si perde con la spada. Vuoi condurre i Turchi a Cristo? Non ostentiamo i nostri eserciti, le nostre schiere armate, la nostra potenza. Che vedano in noi non solo il nome, ma i sicuri segni del cristianesimo: purezza di vita, desiderio di far del bene anche ai nemici, incrollabile tolleranza di tutte le offese, sprezzo del denaro, incuria della gloria, vita modesta; che ascoltino la sublime dottrina che corrisponde a un tal modo di vivere. Con queste armi si sottomettono i Turchi. Ora spesso volte combattiamo il male con il male. Dirò altro, e magari più azzardato che vero: se togli il nome e l'insegna della croce, combattiamo i Turchi con i Turchi. Se la religione è stata fondata per mano dei soldati, se è stata affermata con la guerra, tuteliamola con gli stessi mezzi. Poiché se tutte le cose sono state portate avanti per altre vie, perché noi ricorriamo alle risorse dei pagani come diffidando dell'aiuto di Cristo? Ma perché non accoltello, dicono, coloro che mi accoltellano? Forse così credi di essere indegno se qualcuno ci sia di più indegno di te? Perché non derubi colui che deruba? Perché non insulti colui che insulta? Perché non odi colui che ti ha in odio? Forse credi che sia un'azione cristiana degli uomini empì, come diciamo noi, ma tuttavia uomini, per salvare i quali è morto Cristo? Quando li uccidi fai un'offerta gradita al diavolo, dai al nemico un doppio piacere, poiché un uomo è ucciso e poiché un cristiano uccide? Molti, poiché vogliono apparire buoni cristiani, cercano di fare ai Turchi tutto il male che si può e ciò che non possono lo augurano maledicendoli; ebbene questo è il segno per distinguere un cattivo cristiano. Così alcuni che vogliono apparire ortodossi, scagliano violente imprecazioni contro dei presunti eretici, forse meritando loro questo vocabolo. Colui che vuol dar mostra di ortodossia, cerchi di far rinsavire chi erra con le buone. Noi insultiamo i Turchi, per sentirci buoni cristiani, ma presso Dio siamo più abominevoli dei Turchi. Poiché se gli antichi divulgatori del Vangelo avessero assunto verso di noi l'atteggiamento che noi usiamo verso i Turchi, dove saremmo adesso, che siamo diventati cristiani grazie alla tolleranza? Aiuta i Turchi, da empì convertili in pii se puoi; se non puoi prega, e ti riconosceranno vero cristiano. Tanto numerosi sono nel mondo gli ordini mendicanti, che vogliono passare per colonne della Chiesa: da tutte quelle migliaia chi sarebbe disposto a metter la vita allo sbaraglio per propagare la religione di Cristo? Dicono che non c'è speranza. Invece la speranza sarebbe grande, se essi seguissero l'esempio dei loro fondatori, di Domenico e Francesco, che della vita e del mondo non tenevano, credo, nessun conto, per non parlare poi della condotta degli Apostoli. Nemmeno i miracoli mancherebbero, se la gloria di Cristo lo richiedesse. Ora, coloro che si fregiano del titolo di vicari e successori di Pietro, principe della chiesa, e degli altri Apostoli, mantengono tutta la loro fiducia nelle risorse umane. Si sono insediati nelle regge dei principi, dove non riporterò cosa fanno. Magari non vi stessero peggio che i cani in chiesa. Impazziscono dietro a testamenti, vanno a caccia di guadagno, servono umilmente la tirannide dei principi; e perché non sembrano non

erroneos, suspectos, scandalosos, irreverentiales, haereticos, schismaticos; malunt enim ipsi regnare malo populi Christiani quam suo periculo Christi regnum propagare. Atqui, quos nos vocamus Turcas, magna ex parte semichristiani sunt et fortassis propiores vero Christianismo quam plerique nostrum sunt. Quot enim sunt apud nos, qui nec resurrectionem corporum credunt nec animam credunt corpori superstitem? Et interim per istos saevitur in haereticulos, qui dubitant an Romanus Pontifex habeat ius in animas igne purgatorio cruciatis. Eiiciamus primum trabem ex oculo nostro, mox eiecturi festucam ex oculo fratris. Evangelicae fidei finis sunt mores Christo digni. Cur urgemus ea quae nihil ad mores faciunt, his neglectis quibus ceu columnis subductis tota fides semel collabitur? Postremo, quis credet nobis praetextentibus crucem et Evangelii titulum, si tota vita nihil aliud undique prae se fert quam mundum? Ad haec Christus, in quo nihil erat imperfectum, tamen «*limum fumigans non exstinguit*» et baculum confractum non comminuit, iuxta prophetiam, sed quod imperfectum est fovet ac tolerat, donec proficiat in melius. Nos totam Asiam et Africam ferro paramus extinguere, cum plurimi sint illic vel Christiani vel semichristiani. Cur non illos agnoscimus potius, hos fovemus et clementer emendamus? Quod si studemus imperio propagando, si inhiamus illorum opibus, cur rei tam profanae Christi titulum praeteximus? Quid quod interim, dum humanis opibus tantum adorimur illos, hoc ipsum quod superest nobis ex orbe totum in manifestum discrimen adducimus? Quantulus orbis angulus nobis reliquus est! Quantam barbarorum multitudinem quam pauci provocamus! At dicit quispiam: «*Si Deus pro nobis, quis contra nos?*»». Istuc merito dicit qui solius Dei praesidiis fretus est; ceterum his, qui diversis nituntur praesidiis, quid dicit imperator noster Christus Iesus? «*Qui gladio percutit, gladio peribit*». Si volumus Christo vincere, accingamur gladio sermonis Evangelici, assumamus galeam salutis et scutum fidei reliquamque veram apostolicam panopliam; ita fiet ut tum maxime vincamus, cum vincemur. Sed finge nobis feliciter cadere Martis aleam; quis umquam vidit ferro, caede, incendiis, praedationibus reddi vere Christianos? Minus mali est palam esse Turcam aut Iudaeum quam hypocritum Christianum. «*Sed depellenda est illorum vis a capitibus nostris*». Cur igitur illorum vim mutuis dissidiis in nostra capita provocamus? Certe concordes nos non facile impetent, et nostris officiis citius ad fidem convertentur si servantur, quam si perimantur. Malo Turcam ingenuum quam fucatum Christianum. Nostrum est seminare semen Evangelicum; Christianus dabit proventum. Messis est copiosa, si non desint operarii. Et tamen, ut ex Turcis reddamus aliquot male fecteque Christianos, quot ex bonis Christianis reddemus malos, ex malis peiores? Quid enim aliud gignet tantus belli tumultus? Nolim enim hoc suspicari – quod tamen heu nimium saepe compertum est – praetexi belli Turcici rumorem, ut hoc titulo spoliatur populus Christianus, ut omnibus modis pressus fractusque servilius ferat principum utriusque generis tyrannidem. Non haec dixerim quod in totum damnem expeditionem in Turcas, si nos ultro impetant, sed ut bellum cui Christum auctorem praeteximus, animis Christianis Christique praesidiis geramus. Sentiant sese ad salutem invitari, non peti ad praedam; afferamus ad illos mores Evangelio dignos; si lingua deerit, quibuscum illis congrediamur, magnam habebit eloquentiam et ipsa vita. Afferamus fidei professionem simplicem vereque apostolicam, non tot articulis humanitus additis oneratam. Ea potissimum exigamus ab illis, quae nobis aperte sacris

fare nulla, bollano gli articoli erronei, sospetti, scandalosi, irriverenti, eretici, scismatici. Preferiscono regnare a danno del popolo cristiano piuttosto che propagare a proprio rischio il regno di Dio. E coloro che chiamiamo Turchi per grande maggioranza sono cristiani a metà, e chissà che non siano più vicini al cristianesimo della maggior parte di noi. Infatti quanti ci sono presso di noi che non credono alla resurrezione del corpo né a quella dell'anima? Eppure costoro inferiscono sugli ereticuzzi, che mettono in dubbio la giurisdizione del pontefice romano sulle anime tormentate dal fuoco nel Purgatorio. Dapprima «togliamo la trave dal nostro occhio» [Mt. 7,5] poi «la pagliuzza dall'occhio del fratello». La perfezione della fede evangelica è una vita degna di Cristo. Perché sollecitiamo quelle questioni che non incidono per nulla sui costumi, dimenticando quelli che sono il pilastro della fede? Da ultimo chi crederà a noi che innalziamo la croce e solleviamo il Vangelo, se tutta la nostra vita va sotto l'insegna del mondo? In aggiunta, Cristo, nel quale non c'era imperfezione, «non trita la canna rotta e non spegne il lumicino fumante» [Mt. 12,20], come dice il profeta, egli si mostra tollerante verso l'imperfezione altrui, finché non s'è corretta. Noi ci prepariamo a passare con la spada tutta l'Asia e l'Africa dove ci sono moltissimi cristiani. Perché non offriamo rifugio ai primi, aiuto e consigli ai secondi? Ma forse miriamo ad espandere la nostra sfera d'influenza, appetiamo le loro ricchezze, perché nascondiamo sotto il nome di Cristo un'impresa tanto profana? Che cantuccio di mondo a noi è rimasto! Considera che massa di barbari stuzzichiamo, noi pochi. Ma è concesso che qualcuno dica: «Se Dio è con noi, chi sarà contro di noi?» [Rom. 8,31]. Questo dice chi è solito confidare nell'aiuto di Dio. Del resto, a coloro che fanno affidamento su altre risorse, cosa dice il nostro condottiero Gesù Cristo? «Chi di spada ferisce, di spada perisce» [Mt. 26,52]. Se vogliamo vincere in Cristo, cingiamoci con la spada della parola evangelica, vestiamo l'elmo della salvezza e lo scudo della fede e l'armatura veramente cristiana. Così sia fatto perché vincessimo quando siamo vinti. Ma immagina pure che a noi sorrida la guerra: chi mai vide far dei veri cristiani con la spada, la strage, gli incendi e i saccheggi? Meno male è esser un turco sincero o un ebreo in buona fede, che un cristiano ipocrita. Ma la loro violenza è da allontanare dalle nostre teste. Perché allora scateniamo noi stessi quell'attacco con i nostri conflitti intestini? Preferisco un Turco genuino a un cristiano finto. Compito nostro è spargere il seme del Vangelo: Cristo ci darà il raccolto. La messe è abbondante se non mancano gli operai. E tuttavia per fare di questo o quel Turco un cattivo e falso cristiano, quanti buoni cristiani renderemo cattivi, quanti cattivi cristiani renderemo peggiori? Cos'altro produce infatti tutto questo ribollire di guerra? Non vorrei infatti sospettare ciò che tuttavia, ahimè, troppe volte si è trasformato in certezza, che le voci di guerra contro i Turchi vengono messe in giro apposta per avere il pretesto di spremere il popolo di Cristo affinché sottostesse più servilmente alla tirannide dei principi secolari e non. Non ho detto queste cose poiché condannano in tutto la guerra contro i Turchi, se prendono l'iniziativa, ma per dire che una guerra che affrontiamo in nome di Cristo, deve esser condotta con spirito cristiano e con le armi di Cristo. Dobbiamo suscitare in loro un invito alla salvezza, non il sentimento di una preda inseguita: se la lingua mancasse, facciamogli vedere un comportamento consono con quello del Vangelo. Anche la stessa vita avrà una grande eloquenza. Portiamo un credo semplice, e veramente apostolico, non appesantito da articoli umani. Chiediamo quelle cose che il consenso sugli articoli formulati nei libri

voluminibus et Apostolorum litteris tradita sunt. In paucis facilius erit consensus et facilius constabit concordia, si in plerisque liberum erit in suo cuique sensu abundare, tantum ut absit contentio. Verum hisce de rebus omnibus aliquanto copiosius audietur, cum edemus librum cui titulum fecimus Antipolemo, quem olim Romae vitam agentes ad Iulium secundum, Romanum Pontificem, conscripsimus eo tempore quo de bello in Venetos suscipiendo consultabatur. Illud deplorandum potius quam refellendum. Si quis exactius rem excutiat, reperiet omnia fere Christianorum bella vel e stultitia vel e malitia nasci. Nonnulli iuvenes et rerum imperiti maiorum malis exemplis, historiarum quas de stultis prodidere stulti monumentis, ad hoc inflammati, dehinc instigantibus adulatorum hortatibus, exstimulantibus iureconsultis ac theologis, assentantibus aut coniventibus episcopis, fortassis et exigentibus, temere magis quam malitiose bellum suscipiunt et tanto totius orbis malo discunt bellum rem esse modis omnibus fugiendam. Alios occultum odium, alios ambitio, alios animi feritas in bellum impellit. Quandoquidem ne nostra quidem Ilias quidquam praeterquam «Stultorum regum et populorum continet aestus». Sunt qui non aliam ob causam bellum movent, nisi ut hac via facilius in suos tyrannidem exerceant. Nam pacis temporibus senatus auctoritas, magistratuum dignitas, legum vigor nonnihil obstant quominus liceat principi quidquid libet. At bello suscepto, iam omnis rerum summa ad paucorum libidinem devoluta est. Evehuntur quibus bene vult princeps, deiiciuntur quibus offensus est; exigitur pecuniae quantumlibet. Quid multis? Tum demum sentiunt se vere monarchas esse; colludunt interim duces, donec infelicem populum usque ad radicem arrosierint. Hoc animo qui sint, an eos putas gravatim arrepturos oblatam quamcumque belli occasionem? Deinde morbum nostrum honestis titulis praeteximus: inhio Turcarum opibus et obtendo religionis defensionem; obsequor odio meo et praetexo ius Ecclesiae; servio ambitioni, sequor iram, rapit animus ferox et impotens et ruptum foedus, violatam amicitiam, omissum nescio quid de sponsalium legibus aut simile quippiam causor. Iam dictu mirum est quam non assequantur hoc ipsum quod affectant; et dum stulte vitant hoc aut illud malum, in aliud aut etiam in idem multo gravius incidunt. Etenim, si gloria ducuntur, non paulo magnificentius est servare quam perdere, multo pulchrius exstruere civitatem quam demoliri. Deinde, ut prosperrimo Marte res geratur, quantula gloriae portio redibit ad principem, unde magnam partem sibi vindicat populus, cuius pecunia res confecta est, maiorem miles exteris – ut plerumque fit – et conducticius, nonnullam duces, maximam fortuna, quae cum in omni negotio, tum in bello valet plurimum. Si sublimitas animi stimulat in bellum, vide, quaeso, quam non recte tibi consulis ista ratione. Dum uni non vis cedere, puta vicino principi, fortassis affini, forsitan olim bene merito, quanto abiectius te supplicem facis, dum suppetias imploras barbarorum, et, quod est indignius, omni facinorum genere contaminatorum hominum, si modo homines oportet vocare huiusmodi beluas; dum incestis, homicidis, praedonis – per hos enim potissimum bellum geritur – polliceris, adularis, palparis. Et dum in aequalem feroculus esse studes, infimae mortalium faeci teipsum cogeris summittere. Dumque paras qualemcumque finitimum suis sedibus deiicere, pestilentissimam nebulonum colluviem in tuas sedes admittas oportet. Non fidis affini et armatae multitudini credis teipsum? Quanto tutiorem poterat reddere concordia! Si lucro traheris, calculos adhibe. Placeat bellum, nisi videris non aestimandis dispendiis

sacri e nelle lettere degli Apostoli. In pochi punti è più facile il consenso, e più facilmente durerà la concordia, se nella maggior parte degli articoli ciascuno sarà libero di pensare a modo suo, a patto che ci si astenga dalle controversie. In verità per tutti gli interessati riguardo a questi temi si potrà ascoltare una trattazione esauriente quando pubblicheremo il libro intitolato *Antipolemo*, scritto durante il soggiorno a Roma dedicato al pontefice Giulio II, nel tempo nel quale si tenevano consultazioni sulla opportunità o meno di muover guerra a Venezia. Questa guerra è più da piangere che da discutere. Se qualcuno esamini la faccenda più esattamente, si trova che tutte le guerre dei cristiani nascono o da insipienza o da stoltezza. Alcuni giovani e inesperti delle cose, infiammati a questo dai cattivi esempi della storia degli antenati e per di più istigati e incitati dagli adulatori, stimolati da giuristi e teologi, con il consenso e la connivenza dei vescovi, forse anche sollecitando, entrano in guerra più per impudenza che per malizia; e imparano, a costo di una così grande iattura universale, che la guerra è da evitare in tutti i modi. Alcuni son spinti alla guerra da segreto odio, dall'ambizione, dalla ferocia. Anche la nostra *Iliade* non altro che «i furori ciechi/ di re stolti e di popoli comprende» [Hor. *epist.* 1,2,8]. Ci sono quelli che fanno la guerra per imporre ai sudditi più facilmente la loro tirannide. Infatti in tempo di pace l'autorità del senato, la dignità dei magistrati, la forza delle leggi, non consentono al principe di fare ciò che gli pare. Ma suscitata la guerra tutto il potere è gestito da pochi. Sono sollevati coloro che il principe vuole, sono abbassati coloro che gli sono sgraditi. Viene estorto denaro a piacere. Perché insistere? Solo allora si sentono veri monarchi. Frattanto i capi dell'esercito sono d'intesa, finché non hanno spolpato le povere popolazioni. Chi abbia tale animo, pensi forse che si farà scrupolo di cogliere la prima occasione che la guerra offre? Poi copriamo la nostra malattia con decorosi pretesti. Punto alle ricchezze dei Turchi e accampo la difesa della religione, seguo il mio odio e lo mascherò con il diritto della Chiesa. Sono schiavo dell'ambizione, seguo l'ira, mi lascio trasportare dal mio temperamento feroce e sfrenato; adduco a pretesto l'infrazione di un trattato, un'amicizia violata, non so che violazione di un contratto matrimoniale e cose del genere. Ormai è straordinario, che non raggiungono nemmeno lo scopo che perseguono; e mentre inconsultamente si affannano ad evitare questo o quell'inconveniente, cadono: E infatti se perseguono la gloria, è assai più lodevole preservare che annientare, costruire una città che annientarla. Poi, sebbene l'impresa sia condotta con il favore di Marte, poca porzione di gloria toccherà al principe, visto che il popolo rivendica per sé una grande parte, che ha finanziato l'impresa, parte maggiore tocca al mercenario, per lo più straniero, un po' ai capitani e la parte più grossa alla sorte che ha nella guerra un peso decisivo, come in ogni affare. Se l'orgoglio spinge in guerra, considera quale cattivo servizio per questa via tu rendi a te. Mentre non vuoi piegarti ad un singolo, il principe vicino, magari tuo parente, benefattore, ti degradi a livello di supplice, chiamando il soccorso di barbari, e di uomini, si posson chiamare uomini quelle belve; mentre prometti, lusinghi, carezzi quei campioni d'incesto, omicidio e rapina. E mentre ti affanni a mostrar grinta a un tuo compagno, sei costretto ad ubbidire alla feccia dell'umanità, è necessario che tu apra le porte del tuo regno alla più rovinosa marmaglia di manigoldi. Non ti fidi di un parente, e affidi te stesso a una moltitudine armata? Ben altra sicurezza avrebbe potuto darti pace! Se ti attira il miraggio del guadagno, attento ai conti. Se ti piace la guerra, non ti sembrerà di pagare un prezzo incal-

compendium peti, non solum longe minus, sed etiam incertum. At consulis reipublicae; immo, non alia via citius ac perditius pereunt respublicae quam bello. Priusquam incipias, iam plus nocuisti patriae quam sis profuturus victor. Exhaustis civium opes, luctu funestas domos, omnia latronibus, furibus, stupratoribus imple; has enim reliquias parit bellum. Et cum ante licuisset universa frui Gallia, a multis regionibus teipsum excludis. Si vere tuos amas, quin tibi illa veniunt in mentem? “Cur ego hanc tam floridam iuventutem omnibus malis obiiciam? Cur tot matronas suis maritis, tot liberos suis orbabo parentibus? Cur titulum nescio quem et anceps ius meorum asseram sanguine?” Vidimus, cum praetextu defendendae Ecclesiae bellum esset susceptum, crebris decimationibus sic expilari sacerdotes, ut nullus hostis potuerit hostilius. Itaque, dum stulte vitamus foveam, ultro nos ipsos in foveam praecipitamus; dum levem iniuriam pati non possumus, ipsi nos summis afficimus contumeliis; dum pudet morigerum videri principi, supplices reddimur infimis; dum libertatem imprudenter affectamus, gravissimae servituti nosmet irretimus; dum paululum venamur luci, damnis immensis nos ac nostros afficimus. Prudentis erat haec secum expendere, Christiani – si modo vere Christianus sit – rem tam tartaream, tam alienam a vita simul et doctrina Christi modis omnibus fugere, deprecari, propellere. Quod si vitari nullo pacto potest ob multorum improbitatem, ubi nihil intemptatum reliqueris, posteaquam pacis studio omnem moveris lapidem, tum proximum erit dare operam ut mala res per malos geratur et quam minimo dispendio humani sanguinis conficiatur. Nam si damus operam ut re simus id quod audimus, hoc est nihil admiremur, nihil ambiamus quod est huius mundi; si tantum hoc agimus ut hinc quam maxime expediti evolemus; si toto nisu rapimur ad caelestia; si felicitatis nostrae summam in uno Christo collocamus; si quidquid est vere bonum, vere splendidum, vere iucundum, in hoc uno situm esse credimus; si persuasum habemus hominem pium a nemine laedi posse; si perpendimus quam inania sint, quam fugacia rerum humanarum ludibria; si penitus intuemur quam ardua res sit hominem quodammodo transformari in deum, et hic ita meditatione quadam infatigabili repurgari ab huius mundi contagiis, ut mox abiecto corporis exuvio in angelorum demigret consortium; in summa, si praestamus haec tria sine quibus nemo Christiani cognomen promeretur: innocentiam, ut puri simus a vitiis, caritatem, ut bene mereamur quantum fieri potest de omnibus, patientiam, ut malefacientes toleramus et, si licet, iniuriam beneficiis obruamus, quaeso, quod bellum possit inter nos de nugis existere? Si fabula est Christus, cur non explodimus ingenue? Cur illius titulo gloriamur? Sin is vere est «via et veritas et vita», cur omnes nostrae rationes ab hoc exemplari tantopere dissident? Si Christum auctorem agnoscimus, qui caritas est et nihil docuit, nihil tradidit nisi caritatem et pacem, aegedum non titulis et insignibus, sed factis hunc exprimamus et vita. Amplectamur pacis studium, ut Christum vicissim agnoscat suos. In hoc pontifices, in hoc principes, in hoc civitates consilia sua conferant. Satis hactenus fustum Christiani sanguinis, satis voluptatum exhibuimus Christiani nominis hostibus. Quod si quid suo more tumultuatur populus, a principibus cohibeatur, quos hoc oportet esse in re publica, quod oculus est in corpore, quod in anima ratio. Rursum si quid turbant principes, certe pontificum est sua prudentia suaeque auctoritate rerum motus componere. Vel tandem satiati bellis tam diutinis, pacis tangamur desiderio. Trahit huc ipsa calamitas, efflagitat orbis defessus malis, invitat Christus, adhortatur Pontifex Maximus Leo nominis huius Decimus, qui vere pacifici Salomonis Iesu Christi vices gerit in terris, agnus ad nocendum, leo rugiens adversus ea quae sunt adversa pietati, cuius omnia vota, omnia consilia, omnes conatus huc tendunt, ut quos communis copulat fides, eos et communis iungat concordia. Hoc molitur ut Ecclesia non opibus aut imperio, sed suis ac propriis dotibus efflorescat. Pulcherrimum profecto munus ac prorsum tali dignum heroe, clarissimis illis

colabile per un profitto molto minore. Ma pensa allo stato: davvero non c'è altra via di perdizione più veloce e sicura della guerra, per gli stati. Prima che tu inizi, già hai danneggiato la nazione più che tu sia il futuro vincitore. Esaurisci le ricchezze dei cittadini, metti a lutto le case, riempi ogni città e villaggio di briganti, stupratori e ladri. La guerra lascia questi resti. E mentre prima disponevi di tutta la Francia, da molte regioni ora sei escluso. Se veramente ami i tuoi, anzi, proprio quelle cose dovrebbero venirti in mente: a che destinerò alla fine il fior fiore della giovinezza? Perché privare tante donne del marito, tanti bimbi del padre? Abbiamo visto come sia stata intrapresa la guerra con il pretesto di difendere la religione: i sacerdoti sono stati tassati, cosa di cui nessun nemico avrebbe potuto far peggio. E così, mentre stupidamente evitiamo il fosso, ci buttiamo nel fosso da noi. Mentre non possiamo tollerare una futile ingiuria, ci infliggiamo da noi insulti più gravi. Un principe prudente dovrebbe considerare queste cose tra sé; un principe cristiano, se solo fosse un vero cristiano, dovrebbe in tutti i modi evitare una cosa tanto infernale. Se non si può evitare in nessun modo a causa del grande numero di malvagi, quando non hai lasciato nulla d'intentato, dopo che hai ogni pietra per l'amore della pace, allora il prossimo passo sarà affaccendarsi affinché la cattiva faccenda sia condotta attraverso iniqui e sia portata a termine con il minimo spreco possibile di sangue umano. Infatti se ci affaccendiamo ad essere di fatto ciò che siamo di nome, cioè se niente ammiriamo, se non desideriamo nulla che è di questo mondo, se facciamo soltanto ciò affinché da qui spicchiamo il volo, se con tutto il nostro slancio tendiamo al cielo, se poniamo la vetta della nostra felicità in Cristo, se crediamo che in lui si trovi ogni vero bene, vera luce, vera dolcezza, se abbiamo la convinzione che un uomo pio non possa nuocere a nessuno, se consideriamo la fugacità delle cose vane, se consideriamo quanto sia difficile per l'uomo preservarsi dal contagio di mondo, per trasformarsi in angelo; insomma se diamo prova delle tre virtù senza le quali nessuno merita il nome di cristiano, l'innocenza, affinché siamo liberi dai vizi, la carità, per giovare il più possibile agli altri, la pazienza, per sopportare i malfattori e rendere bene per male, mi domando: quale guerra mai potrebbe scoppiare tra noi? Se Cristo è favola, perché non lo escludiamo? Perché ci gloriamo con quel nome? Se invece egli è veramente «la via, la verità, la vita», perché tutte le nostre ragioni di governo divergono così tanto dall'esempio? Se riconosciamo l'autorità di Cristo, che è amore, nient'altro ci ha insegnato, niente ci ha lasciato, se non carità e pace. Abbracciamo l'amore della pace affinché Cristo a sua volta conosca i suoi. A questo tendano i pontefici, i principi, le città. Di sangue cristiano se n'è sparso fin troppo. Troppe soddisfazioni in nome di Cristo abbiām dato ai nemici. Poiché se il popolo si agita e si rivolta, secondo il suo costume, devono essere frenati dai principi che sono per lo stato come gli occhi per il corpo, come nell'anima la ragione. Al contrario, se i principi creano disordine, allora sta al Papa ristabilire la quiete con la sua saggezza e autorità. Oppure non ne abbiamo abbastanza di guerre, non abbiamo voglia di pace? La stessa calamità la esige, la reclama il mondo stanco di rovine, Cristo invita, esorta il Pontefice Massimo Leone, decimo di questo nome, vero vicario in terra di quel pacifico Salomone che fu Gesù, agnello nel nuocere, leone ruggente contro quelle cose che sono contro la pietà, che volge tutti i suoi sforzi, i suoi pensieri, desideri, a stabilire un vincolo comune fra uomini stretti da una fede comune. Ciò è detto perché fiorisca la Chiesa non nelle sue ricchezze o nel potere, ma nei suoi vani. Compito nobilissimo, degno di un tale semidio, generato dalla nobilissima stirpe

Medicibus prognato, quorum civili prudentia factum est ut inclita Florentinorum civitas diutina pace fuerit florentissima, quorum domus omnium bonarum disciplinarum fuit praesidium. Ipse placidum ac mite sortitus ingenium a «teneris», ut aiunt, «unguiculis» humanis litteris ac mansuetioribus Musis est initiatus; inter eruditissimos viros ac velut in Musarum gremio educatus vitam ac famam inculpatam et ne in liberrima quidem civitate Roma ulla umquam sinistri rumoris adpersam macula, ad summum pontificium attulit. Ad hoc hic non ingessit sese, sed nihil minus quam hoc exspectans, veluti divina voce nominatim adscitus est, quo rebus humanis longa bellorum tempestate fessis succurreret. Sit penes Iulium gloria belli, habeat ille sibi suas victorias, habeat sibi magnificos triumphos. Quae quam deceant Christianum Pontificem, haud est mei similium pronuntiare; dicam hoc modo: gloriam illius, qualiscumque fuit, cum plurimorum exitio doloreque coniunctam fuisse. Longe plus verae gloriae pariet Leoni nostro pax orbi reddita, quam Iulio pepererunt tot bella per universum orbem vel excitata fortiter vel gesta feliciter. Sed longius quam par est huic digressioni videbimur immorati his qui de proverbii quam de pace belloque malunt audire.

3002. Argivos vides

Ἀργείους ὄρᾳς, id est «Argivos vides», id est: stupentibus et attonitis oculis. Sumptum opinor ab Oreste, Furiis agitato. Hesychius nonnihil lucis aperit, admonens eos qui inter Helotes essent alicuius auctoritatis ac splendidi solitos appellari Argivos. Sunt enim Helotes in Peloponneso et Peloponnesi primaria civitas est Argos. Ambitionis igitur erat quod «Argivi» quam «Helotes» appellari maluerint. Non me fugit apud Lacedaemonios «helotas» vocari servos, quod ex gente subacta servos sibi constituerint; et fortassis ex his quibus heri magis fidebant, «Argivi» dici maluerunt quam «helotes». Similem affectum et hodie deprehendas in quibusdam, qui nati in obscurissimo pago praeclarae cuiuspiam urbis cognomen asciscunt. Aristophanes in Pluto *μανικὸν βλέπειν* dixit eodem sensu. Refertur a Suida proverbii nomine.

3003. Argivi fures

Ἀργεῖοι φῶρες, id est «Argivi fures». De palam improbis; nam Argivi furacitatis infamia laborabant antiquitus. Exstat et hoc apud Suidam. Videtur autem adlusum ad vocem ipsam: «argos! enim Graecis significat «ignavum et otiosum»; tales vero solent ali furtis. Latini vulgo ficto, sicuti videtur, per iocum vocabulo «Laverniones» appellant homines furaces, «quod» fures «sub tutela Lavernae deae essent, in cuius luco obscuro atque abdito» soliti sunt furto sublata «praedamque» defodere. Auctor Festus.

3004. Mars rex

Ἄρης τύραννος, id est «Mars rex». Suidas interpretatur congruere in principem qui vi, non legibus, rempublicam tractat. Zenodotus ortum putat a Timotheo, Atheniensium imperatore, qui multa felicissime gessit adversus Persas et Asianos et cuius ductu florebat Attica. Unde dictum est «Mars rex». Hesychius proverbium recenset tantum. Indicat Suidas aliquando Graecis ἄρη dici ferrum ipsum; itaque potest hic esse sensus proverbii «ferrum rex», quoties res vi geritur.

3005. Attagen

Ἀτταγᾶς. Suidas indicat hoc cognominis proverbiali ioco dici solere in servos stigmaticos, quod haec avis plumas habeat variis colorum notis distinctas. Aristophanes in Avibus: Εἰ δὲ τυγχάνει

dei Medici, la cui civile saggezza ha reso l'illustre città di Firenze fiorente di pace duratura. Leone ha avuto in sorte un'indole pacifica e mite, iniziato fin dalla culla, come si può ben dire, iniziato agli studi di umanità e alle Muse più benigne, è cresciuto tra gli uomini più colti, ed ha portato sul soglio pontificio una vita e una reputazione irreprensibile, rimasta vergine di voci maligne anche nella città di Roma. Non ha trafficato per salire sul trono, anzi l'elezione lo ha colto di sorpresa, è stato designato in nome di una voce celeste, per venire in soccorso dell'umanità stanca delle guerre. Sia presso Giulio la gloria militare: tenga per sé le sue vittorie, tenga per sé i suoi trionfi. Quanto essi si addicano ad un pontefice romano non sta ai miei simili dirlo. Dirò solo che la sua gloria, qualsiasi essa sia stata, è legata alla morte e al dolore di molti. Più vera gloria s'acquisterà il nostro Leone riportando la pace nel mondo, di quanto non ne acquistassero tutte le guerre scatenate intrepidamente o prosperamente condotte in ogni parte della terra. Ma a quei lettori che preferiscono sentir parlare di proverbi, piuttosto che di pace e di guerra, questa digressione sarà parsa ormai fin troppo lunga.

3002. Vedi gli Argivi. Vale a dire: con occhi stupiti e attoniti. Deriva da Oreste perseguitato dalle Furie. Esichio [a 7019] fornisce una qualche luce, affermando che chi fra gli iloti aveva una certa forza o prestanza era solitamente chiamato «argivo». Gli iloti abitano infatti il Peloponneso, in particolare la città di Argo. Per maggior fama dunque preferivano essere chiamati Iloti invece che Argivi. Non mi sfugge, comunque, che presso gli Spartani erano chiamati «iloti» gli schiavi, che quelli si procuravano sottomettendo altri popoli; e forse fra questi schiavi dei quali i padroni si fidavano di più, si preferiva essere chiamati Argivi piuttosto che iloti. Potresti scorgere un simile comportamento anche oggi in coloro che, nati nel più sconosciuto villaggio, si mettono come cognome il nome di una qualche famosa città. Aristofane, nel *Pluto* [424] impiegò l'espressione nel medesimo senso. È registrato dalla *Suida* [a 3770] come proverbio.

3003. Ladri argivi. Di quelli apertamente malvagi: gli Argivi infatti, anticamente, erano tacciati dell'infamia di essere ladri. Anche questa espressione si trova nella *Suida* [a 3771]. Sembra tuttavia evidente che si alluda al termine in sé: *argos* infatti, in greco, significa «ignavo e ozioso»; e tali persone solevano darsi ai furti. I latini, con un termine coniato dal popolo, com'è evidente, per gioco, chiamano chi ruba «Lavernione», «poiché i ladri erano protetti dalla dea Laverna: nel bosco sacro e segreto di costei di solito i ladri sotterravano il bottino». Fonte: Festo [p. 104,28 L.].

3004. Un re Marte. La *Suida* [a 3853] intende che vada riferito a un principe che governa con la forza, non con le leggi. Zenodoto ritiene che sia derivato da Timoteo, comandante ateniese, che compì fortunatissime imprese contro i Persiani e gli asiatici, e sotto il governo del quale l'Attica fioriva. Da cui il detto «un re Marte». Esichio [a 7174] registra soltanto il proverbio. La *Suida* sottolinea che a volte il termine «marte» in greco può designare il ferro stesso. E dunque il senso del proverbio potrebbe essere «il re è il ferro»: ogni volta in cui si governa con la forza.

3005. Il francolino. La *Suida* indica che, con questo soprannome, si rivolgeva una battuta proverbiale nei confronti degli schiavi marchiati, poiché questo uccello ha le

τις ὑμῶν δραπέτης ἐστιγμένος,/ ἄτταγᾶς οὗτος παρ' ἡμῖν ποικίλος κεκλήσεται, id est «Si quis e vobis erit fugitivus atque ustus notis,/ attagen is sane apud nos varius appellabitur». Quamobrem eam avem ibidem appellat πετροποίκιον. Ad eundem modum, id est «pavones», appellant Graeci nitidius cultos et versicoloribus amictos. Ceterum de attagena plura dicemus in proverbio «Attagenis novilunium».

3006. Tenedius homo

Τενέδιος ἄνθρωπος, id est «Tenedius homo». Plutarchus in Adagionum Collectaneis ait dici solitum de homine tetrico formidabilique aspectu. Originem, sicuti plerumque alias, varie tradunt. Suidas ait regem quempiam Tenedi fuisse, cui nomen Tenes, qui legem tulerit atque induxerit morem ut a tergo iudicis adstaret quispiam securim tenens, videlicet in hoc paratus ut qui perperam quid in iudicio dixisset, opinor mendacium aut falsum testimonium, eum protinus securi feriret. Hoc interpretamenti ferme convenit cum eo quod ante commemoravimus in adagio «Tenedia securis». Alii tradunt in hunc modum, haud tamen cum his pugnancia. Cygnus Neptuni filius, pater Hemitheae et Tenae, novercam liberis suis induxit. Evenit autem ut Tenes apud patrem insimularetur a noverca, quod sese de stupro interpellasset. Id cum ille verum esse crederet, iuvenem in capsam inclusit unaque Hemitheam sororem, quod fraterni fati comes esse desideraret, simulque in mare praecipitavit. Id scrinium delatum est Leucophrynem, cui postea Tenedo commutatum vocabulum, videlicet a Tene Cygni filio. Qui progressu temporis nactus imperium eius loci, quod modo diximus exemplum induxit, ut in tribunalibus assisteret qui securim in caput accusantis vibratam sustineret. Quod si quis fuisset calumniae convictus, eum protinus vivum securi dissecaret. Id spectaculi, quoniam formidabile videbatur, in proverbium abiit ut «Tenedius homo» diceretur qui minaci trucique esset aspectu. Pausanias in Phocidis variat nonnihil in narratione, qua de re nobis dictum est alio loco in proverbio »Tenedia securis». M. Tullius libro secundo Epistolarum ad Quintum fratrem: «Tenediorum igitur libertas Tenedia securi praecisa est, cum eos praeter me et Bibulum et Calidium et Favonium nemo defenderit». Sentit libertatem rigide et in totum negatam.

3007. Tenedius patronus

Τενέδιος συνήγορος, id est «Tenedius advocatus». Eodem e fonte profectum est et hoc; dici solitum de eo qui compendio causam expedit litisque nodum ocys dissecat. Ductum a «Tenedia secure», de qua prius dictum est. Suidas ait apud Tenedios duas secures suspensas ostendi. Aristoteles apud eundem illud addit praeter ea quae recensuimus: in Asserina, is est locus quispiam in Tenedo, fluviolum esse in quo cancrorum testis navigatorum utantur vice. Eos ita dissecat ut securi speciem prae se ferant. Proverbii meminit et Stephanus in Locorum Catalogo, addens dici solitum de advocatione rigido duroque, quod illic non esset tutum quidvis garrire in iudicio.

3008. Ἐγκεῶτις ἡμέρα

Ἐγκεῶτις ἡμέρα. Plutarchus in Collectaneis, si modo verax est titulus, tradit hoc dici solitum de his qui convivium agunt aut exhibent. Idque hinc manasse quod apud Ceos mos fuerit ut qui magistratum inirent epulum exhiberent populo. Quod si quando plures fuissent magistratus, dies

piume di vario colore. Aristofane, negli *Uccelli* [760-1]: «Se qualcuno di voi è uno schiavo fuggitivo o marchiato/ sarà chiamato “variopinto francolino” qui da noi». Per tale motivo definisce questo uccello «alato variopinto». Allo stesso modo i Greci chiamano i pavoni, più elegantemente colorati. Ma del francolino diremo di più nel proverbio «il novilunio del francolino» [*Ad.* 3273].

3006. L'uomo di Tenedo. Plutarco, nella *Raccolta di adagi* afferma che si diceva solitamente di un uomo austero e di aspetto pauroso. L'origine, come in molti altri casi, è variamente tradata. La *Suida* [t 309] afferma che esisteva un certo re di Tenedo, di nome Tene, che aveva stabilito una legge per cui in un processo, accanto al giudice, si trovava un tale con una scure in mano, pronto a colpire chi avesse fornito una testimonianza falsa. Questa spiegazione si addice di certo a quanto abbiamo ricordato prima nell'adagio «una scure di Tenedo» [*Ad.* 829]. Altri forniscono una versione che comunque non è contraria a queste notizie. Cicno, figlio di Nettuno, padre di Emitea e di Tene, prese una matrigna per i propri figli. Accadde dunque che Tene venisse accusato dalla matrigna, di fronte al padre, per averle proposto un rapporto illecito. Poiché il padre credette alla matrigna, rinchiusse il figlio in una cassa insieme alla sorella Emitea, che volle compagna della sorte del fratello, e li gettò in mare. Questa cassa fu portata a Licofrine, che in seguito fu rinominata Tenedo, appunto dal figlio di Cicno. Tene, in seguito, impossessatosi del potere in quel luogo, impose la regola che abbiamo descritto prima: che nei tribunali vi fosse qualcuno con una scure sospesa sulla testa dell'accusatore. E se qualcuno fosse stato scoperto nel dire una calunnia, lo avrebbe immediatamente tagliato in due. Questa scena, poiché sembrava terribile, venne in proverbio tanto che si definiva «uomo di Tenedo» chi avesse un aspetto truce e minaccioso. Pausania, nel libro sulla Focide [10,14,1-4], non fornisce varianti rispetto a quanto abbiamo detto nel proverbio «la scure di Tenedo». Marco Tullio, nel secondo libro delle *Lettere al fratello Quinto* [2,10,2]: «la libertà dei Tenedi dunque è tagliata dalla scure di Tenedo, visto che nessuno, tranne me, difenderebbe Bibulo, Calidio e Favonio». Vuole intendere che la libertà gli è nettamente negata.

3007. Un avvocato di Tenedo. Dalla medesima origine è derivato anche questo proverbio. Si diceva solitamente di chi patrocinava una causa in fretta e risolveva velocemente il nodo del contraddittorio. Deriva dalla «scure di Tenedo», di cui abbiamo parlato prima. La *Suida* [t 311] attesta che a Tenedo erano visibili due scuri appese. Aristotele, citato dalla *Suida*, aggiunge una notizia oltre a quanto abbiamo già detto: nella Asserina – un certo luogo di Tenedo – esiste un fiumiciattolo in cui si impiegano gusci di granchio al posto di barche. Li tagliano in due, in modo che ricordano l'aspetto di una scure bipenne. Fa menzione del proverbio anche Stefano nel *Catalogo dei luoghi*, aggiungendo che si diceva solitamente di un avvocato rigido e duro, con cui non era sicuro blaterare in giudizio.

3008. «Chiaceo oggi». Plutarco, nella sua raccolta, se pure ne è veritiero il titolo, tramanda che questa espressione si diceva solitamente di coloro che banchettavano. Deriverebbe dal fatto che una volta, fra gli abitanti di Ceo, era uso, per chi dovesse ricoprire una carica, offrire un banchetto al popolo. E se c'erano più magistrati, si

inter sese distribuebant. Itaque, cum sibi occurrerent, rogabant Τίς ἡμέρα; id est «Quis dies?» Ea vox in vulgi iocum cessit. Videtur autem vox ἐγκεῶτις data opera ridicule conflata ex his verbis Ἐν Κεῖρ τίς; id est «In Ceo quis?» subaudi “dies”.

3009. Versatilis Artemon

Ὁ περιφόρητος Ἀρτέμων, id est «Versatilis Artemon». Extat in iisdem Collectaneis. Aiunt dici solitum de his quorum gratia vehementer decertatur. Nam Artemonem adulescentem fuisse quempiam certatim adamatum a mulieribus ob insignem formam, quem suspicor ob id dictum περιφόρητον, vel quod circumferretur in ore omnium versans, vel quod passim obambulet velut ostentans sese. Alii malunt Artemonem machinarium fuisse fabrum in arte praecellentem, temporibus ferme Periclis. Qui cum claudus esset, passim suas machinas circumferebat. Athenaeus in duodecimo Dipnosophistarum libro referens hoc proverbium citat auctorem Chamaeleontem Ponticum, qui testatur Artemoni περιφόρητον cognomen additum, quod prae deliciis in lecto circumferretur, sive quod is postea coeperit voluptariam ac mollem agere vitam, cum antea pauper fuisset. Ex Anacreonte citat haec de eodem: Ψιλὸν μὲν ἔχων περὶ πλευρῇσι βόος/ νεόπλουτον εἰλημα κακῆς ἀσπίδος, ἀρτοπῳλοῖσιν/ καὶ ἐθελόπορνοισιν ὀμιλέων, κίβδηλον εὐρίσκων βίον,/ πολλὰ πέραν μὲν ἐν δοῦρι τιθεῖς αὐχένα, πολλὰ δ' ἐν τροχῷ,/ πολλὰ δὲ κόμην πῳγῶνά τ' ἐκτετιλμένος, id est «Tenuem quidem habens circum latera bovis recentem/ amictum mali clipei, cum panum cauponibus et prostibulis/ consuetudinem agens, insynceram inveniens vitam, saepe/ ut superet in hasta ponens cervicem, saepe rursum in/ rota, saepe vero coma barbaque revulsus». Quibus ex verbis apparet dictum in hominem sui dissimilem ac moribus inaequalibus praeditum, qualem perhibent fuisse Alcibiadem, qui, ut refert Satyrus, apud Iones deliciabatur, ut illos quoque vinceret, apud Thebanos exercitamentis corporis erat quovis Boeoto Boeotior, apud Thessalos equestris rei studio superabat ipsos, apud Lacedaemonios temperans ac patiens magis ipsis Lacedaemonibus, in Thracia Thraces superabat vinolentia. Id et cum laude fieri potest. Ceterum περίτριμμα probrose dicitur qui sese per omne rerum genus voluit; indicat Pollux libro VI. Plutarchus indicat fuisse claudum quempiam qui vehiculo circumferretur, cum alioqui meticulosus esset ac plerumque desideret domi, duobus famulis scutum aereum supra caput sustinentibus, ne quid ex alto decideret in caput. Quod si quando cogeatur exire, vehiculo utebatur, sed humili metu ruinae. Huius modi quaedam refert Plutarchus in Vita Periclis. Proinde dictum videtur in molles ac meticulosos. Quin et Plinius, lib. XXXIV, capite VIII, inter Polycleti opera meminit Artemonis qui dictus sit περιφόρητος. Allusum autem est ad “artemonem” nauticum, quo vela circumferuntur et onera tolluntur e navibus. Nam hodie nautae ad utrumque utuntur antemna. Nam artemon Graece proprie est machina tollendis operibus apta, quam Latini, ni fallor, trocleam appellant; ea sic composita est ut facile circumvolvatur.

3010. Placiadae

Πλακιάδαι καὶ στέλαιον, id est «Placiadae etiam stelaeum». Plutarchus in iisdem Commentariis ostendit dici consuevisse de deprehensis adulteris et contumeliose, sicuti merentur, tractatis. Vicus est quidam Atticae regionis, cuius incolae Placiadae vocantur. Apud hos moris erat ut qui fuisset in adulterio deprehensus, ignominiosas poenas daret, impactis in pudendam corporis partem raphanis, qui apud illos mirae magnitudinis esse dicuntur. Quod si raphani forte non fuissent ad

dividevano fra loro i giorni. E così, quando si incontravano, domandavano: «chi dà il banchetto oggi?». L'espressione divenne una battuta popolare. E sembra dunque che il termine «chiaceo», con un'operazione ironica, sia il risultato dell'unione di «chi a Ceo?», sottintendi: «oggi».

3009. Artemone il girandolone. Si trova nella medesima raccolta. Si diceva solitamente di coloro che erano contesi per la loro bellezza. Artemone era un giovane molto amato dalle donne, per la sua straordinaria bellezza, e ritengo che sia stato detto «girandolone», o perché girava sulle bocche di tutti o perché girando di qua e di là faceva l'esibizionista. Altri preferiscono pensare che Artemone fosse un eccellente fabbro dell'età di Pericle. Poiché era zoppo, si faceva portare in giro dalle sue apparecchiature. Ateneo, nel libro dodicesimo dei *Sapienti a banchetto* [533 e], riferendo questo proverbio, cita come autore Camaleonte Pontico, che testimonia come ad Artemone fosse stato assegnato tale soprannome, «girandolone», per il fatto che si faceva portare in giro su un letto per piacere, dal momento che aveva intrapreso una vita lussuosa, dopo esser stato in precedenza povero. Cita, sempre su di lui, Anacreonte [fr. 82 G.]: «intorno ai fianchi un cingolo, pelle spelata di bue,/ sudicia fodera di un vile scudo, e fornai/ ed invertiti praticava, rimediando la sua vita con imbrogli,/ e spesso il collo pose nella gogna, e spesso nella ruota,/ spesso la schiena ebbe la chioma e la barba spelacchiata». Da queste parole è chiaro che l'espressione si rivolgeva a una persona che si fingeva diversa da quella che era e dissimulava qualità che non aveva, come dicono che fosse Alcibiade: costui, come attesta Satiro, si mostrava elegante per vincere gli Ioni, di fronte ai Tebani faceva esercizi per il corpo, per essere più Beota di un Beota, davanti ai Tessali superava proprio costoro nella passione dell'equitazione, fra i Lacedemoni mostrava resistenza più degli stessi Lacedemoni, in Tracia superava i Traci nell'ubriacarsi. E ciò può anche risultare lodevole. Ma si dice che è «gironzolone» chi si offre per ogni genere di faccenda. Polluce lo spiega nel libro sesto [5,144]. Plutarco afferma che c'era un tale, zoppo, che si faceva portare in giro con un attrezzo, mentre da altre fonti sarebbe stato meticoloso e avrebbe risieduto in casa, con due schiavi che gli tenevano sopra la testa uno scudo di bronzo perché non gli cadesse nulla sul capo; e se era costretto ad uscire, usava quell'attrezzo, ma a poca distanza da terra, per paura di cadere. Tali notizie riferisce Plutarco nella *Vita di Pericle* [27,3-4]. Dunque appare ben detto per i deboli e i paurosi. Anzi, Plinio, nel libro trentaquattro, capitolo otto, fra le opere di Policletto ne annovera una di un Artemone che sarebbe stato soprannominato «il gironzolone». Ma si allude all'artemone della nave, con cui si avvolgono le vele e si scaricano i pesi dalle navi. Oggi infatti i marinai lo impiegano per entrambi gli alberi. L'«artemone», propriamente, è in greco l'attrezzo atto a sollevare i pesi, che i Latini, se non erro, definiscono *troclea*: ed è fatta in modo tale che si avvolge facilmente.

3010. Placiadi e manico di zappa. Plutarco, sempre nella sua raccolta, attesta che si diceva solitamente degli adulteri colti in fragrante e – com'è giusto – presi a male parole. C'è un villaggio, nell'Attica, i cui abitanti si chiamano Placiadi. Costoro avevano tale usanza: chi fosse colto in adulterio, subiva una pena ignominiosa; nelle pudenda gli infilavano delle rape, che lì si dice crescano particolarmente grandi. E se non avevano a portata di mano le rape, impiegavano il manico della zappa. Avevo

manum, stelaeo utebantur, id est «lignonis ligno. Non me clam est hoc alio nobis dictum loco, sed mutilatum; eoque duximus operae pretium hic integre repetere.

3011. Iustitiae oculus

Δίκης ὀφθαλμός, id est «Iustitiae oculus», dicitur syncerus et incorruptus iudex aut ipsum etiam iudicium. Adagii meminit Suidas. Sumptum apparet ex illa Chrysippi descriptione apud Aulum Gellium, libro XIV, capite IV, in qua iustitiae oculos tribuit acreis, rectos atque immotos; quod eum qui recte sit iudicaturus, non oporteat huc aut illuc ab honesto oculis deflectere. Celebratur hic senarius proverbialis: Ἔστιν δίκης ὀφθαλμός ὡς πάνθ' ὁρά, id est «Est oculus aequitatis omnia intuens».

3012. Iustitia iustior

Δίκης δικαιοτέρος, id est «Iustitia iustior. Proverbialis hyperbole de vehementer integris et incorruptis. Veteres enim iustitiam deam faciebant; cuius imaginem eleganter, ut modo dixi, depinxit Chrysippus apud Aulum Gellium.

3013. Quantum ex Bacchanalibus

Ὅσον ἐκ Διονυσίων, id est «Quantum ex Dionysiis sive Bacchanalibus». Suidas proverbii loco refert, sed perturbatius, ut assolet. Antiquitus apud Atticos consueverunt annos ac numerum accedentem a Dionysiis numerare, quemadmodum ex Olympiadibus. Iterabatur autem Dionysiorum festum tertio quoque anno; unde Vergilius «trieterica» vocat. Suidas sic integre recenset: Ἐξ αὐτοῦ σχεδὸν τοσούτον ὅσον ἐκ Διονυσίων, id est «Ex hoc prope tantum quantum ex Bacchanalibus». Addit dictum de rebus vehementer expetendis atque expectatis; ad hoc facit quod refert ex auctore nescio quo: Ὡ Διονύσια, αὐτὰ μὲν ὄζουσι ἀμβροσίας καὶ νέκταρος, id est «O Bacchanalia, ipsa quidem redolent ambrosiam et nectar».

3014. Mercator est

Ἐμπορός ἐστι σκηπτόμενος, id est «Mercatorem se adsimulat». Dicendum in eum qui ob timiditatem causas commentitias praetexit, ne cogatur subire discrimen. Suidas ex Aristophane citat, apud quem tum in Pluto tum in Ecclesiazusis quispiam inducitur loquens in hunc modum, ut dicat se fingere mercatorem esse, quoties ad bellum ire iubetur, quod negociatores non cogerentur exire, quoniam expediebat illos relinqui, quo de commeatu prospiciant. In Pluto sic habet locus: Γεωργός εἶ; – Μελαγχολᾶν μ' οὕτως οἶει; – Ἀλλ' ἔμπορος; – Ναί, σκῆπτομαι γ', ὅταν τύχω, id est «Num cultor agri es? – Mene sic furere putas? – Negociator? – Simulo, si quando est opus». Alter sic habet: Ἀλλ' ἔμπορος εἶναι σκῆπτομαι, id est «Quasi sim negociator, ita memet gero». Non usquequaque discrepat hinc Evangelica parabola de his qui invitati ad nuptias variis causationibus excusant.

3015. Donum quodcumque dat aliquis proba

Δῶρον δ' ὅτι δῶ τις ἐπαίνει, id est «Donum quodcumque probato». Proverbium admonet boni consulendum esse munus aut officium consiliumve quod offertur ab amico. Unde natum sit, indicat Strabo geographus libro sexto. Cum Achivi iussi essent oraculo Crotonem condere, missus est Myscellus quidam, qui civitatis futurum locum consideraret. Is, cum iam Sybarim aedificatam cerneret videreturque is locus magis idoneus, repetiit oraculum consulitque deum num fas esset hanc pro illa condere. Numen ad hunc modum respondit: Μύσκελλε βραχύνωτε, πάρες σέθεν ἄλλο ματεῶν, κλάσματα θηρεύεις, ὁρθὸν δ' ὅτι δῶ τις ἐπαίνει. Eos versus interpretes vertit in hunc modum: «Terga brevis Myscelle, tuo de pectore omitte/ caetera perquirens, frustra en venaris iniqua./ At rectum quodcumque datur tu laude probato». Exstat idem in Collectaneis Adagiorum,

toccato anche in un altro luogo questo detto [Ad. 1953], ma risultava mutilo: così ho ritenuto opportuno ripeterlo qui integralmente.

3011. L'occhio della giustizia. Si dice di un giudice incorruttibile e sincero, o dello stesso giudizio. La *Suida* [d 1096] menziona l'adagio. Deriva chiaramente dalla famosa descrizione che in Aulo Gellio, libro quattordici, capitolo quattro, Crisippo fa della giustizia, attribuendole occhi acuti, retti e immobili; poiché chi lo avrebbe rettammente giudicato, non avrebbe dovuto abbassare gli occhi qua e là dall'onesto. Era diffuso anche questo senario proverbiale [Men. mon. 225]: «tutto vede l'occhio dell'equità».

3012. Più giusto della giustizia. Iperbole proverbiale per chi sia assolutamente incorruttibile. Gli antichi infatti rappresentavano la giustizia come una dea: Crisippo descrisse elegantemente la sua immagine, come ho detto prima [Ad. 3011], citato da Aulo Gellio [14,4].

3013. Tanto quanto dalle Dionisie. La *Suida* [d 1168] lo riporta come proverbio, ma in modo confuso, come fa spesso. Anticamente gli Attici avevano l'uso di contare gli anni in numero crescente sulle Dionisie, allo stesso modo che sulle Olimpiadi. Le feste in onore di Dioniso infatti si tenevano ogni due anni. Per tale motivo Virgilio le chiama «biennali» [Aen. 4,302-3]. Questo il testo integrale della *Suida*: «da costui si ricava tanto quanto dalle Dionisie». Aggiunge che si diceva di cose molto auspiccate e desiderate; fa al proposito un verso di non so quale autore [Ar. Ach. 195-196]: «O Dionisie, come profumate di nettare e d'ambrosia!»

3014. Uno che fa il mercante. Va detto a colui che per paura intesse scuse pretestuose, per non essere costretto a subire un pericolo. La *Suida* [e 1047] lo cita da Aristofane, presso il quale sia nel *Pluto* [903-4] sia nelle *Donne all'assemblea* [1027] è introdotto a parlare qualcuno che finge di essere un mercante ogni volta che gli si comanda di andare in guerra, visto che i commercianti non erano costretti a partire, poiché conveniva lasciarli in patria a procacciare il sostentamento. Questo il passo del *Pluto*: «– Sei un contadino? – Mi reputi un pazzo? – Allora un mercante? – Faccio finta, quando è il momento». E quello delle *Donne all'assemblea*: «mi comporto come se fossi un mercante». Non è dissimile la parabola evangelica di quelli che, invitati alle nozze, trovano varie scuse.

3015. Approva qualunque dono ti si faccia. Il proverbio ricorda che deve essere ritenuto un bene ogni dono o favore o consiglio che offre un amico. Ne indica l'origine Strabone il geografo nel libro sesto [6,1,12]. Quando agli Achei fu ordinato di andare a fondare la colonia di Crotone, fu inviato un tal Miscello a esaminare il luogo della fondazione. Costui, vedendo che lì era già stata edificata Sibari, ma che quel luogo sembrava davvero il più idoneo, ritornò dall'oracolo e chiese al dio se non fosse lecito fondare Sibari invece di Crotone. Il dio diede una risposta, che nella traduzione latina di Strabone suona: «Miscello, stretto di spalle, non metterti in animo di cercare altre cose:/ prenderai cose vane. Loda come bello quel che ti si dà». Il medesimo oracolo si trova anche nella raccolta di adagi [Zen. 3,42], ma molto più

sed multo depravatissimum. Quamquam ex vocum veluti ruinis huiusmodi lectio colligi poterit: Μύσκελλε βραχύνωτε, παρέκ θεὸν ἄλλα ματεύων,/ Οὐδαλα θηρεύεις, δῶρον δ' ὅτι δῶ τις ἐπαίνει, id est «Diversa inquirens a numine, Myscele gibber,/ Captas frivola, quod datur aequi consule donum». "Myscelus" dictus videtur ob crurum exilitatem, quae habebat murinis similia, "brachynotus" ob dorsum contractum. Diximus alias Crotonem saluberrimam fuisse, Sybarim pestilentem. Refert et alia Suidas de oraculis Myscello redditus, sed quae non admodum faciant ad enarrationem proverbii.

3016. Ithorus

Ἰθόρος Suidas ait vocem proverbialem fuisse, in eum qui velut instigator hortatorque foret aliis. Translatum opinor a nautis, quos remigantes naucleri vox animat ad gnaviter laborandum, sive ab equorum cursu. Plutarchus in Symposiacis decade septima, problemate quinto, scribit ἰπτόθορον appellatam cantionem ad incitandas equas. Consimilia tradit De praeceptis connubialibus. Nam θορεῖν Graecis est "impetu insilire". Unde et apud Homerum θούριος Ἀρης appellatur ab assultu citato. Apparet Graecam vocem compositam ex ἰθι "valde" et ὀρεῖν "incitare".

3017. Ne allia comedas et fabas

Ἦνα μὴ φάγῃ σκόροδα μὴδὲ κνάμους, id est «Ne edas allia et fabas». Proverbiali videtur aenigmate dictum pro eo quod est: Ne belles neve in iudiciis adsis. Nam in bellum inferebantur allia commeatus militaris. Atque utinam ita satis comparatum esset ut hoc pestilentissimum hominum genus, qui bellis delectantur, praeter allia nihil habeant unquam quod edant, aut si quid alliis etiam est deterius! In iudiciis fabas esitabant ne obdormiscerent. Haec quidem Suidas, etiamsi magis puto referendum ad calculos fabarios, quibus antiquitus ferebantur suffragia.

3018. Mortuus per somnum vacabis curis

Θανὼν καθ' ὕπνους φροντίδων ἔση δίχα, id est «Curis vacabis mortuus per somnium». Versiculus vulgo iactatus apud Graecos ex superstitiosa insomniorum observatione. Existimabant enim eum qui se mori somniasset a curis molestiisque liberatum iri, quod mors finem doloribus imponere videatur; planeque imponit his qui hinc in meliorem demigrant vitam. Fortassis ad eamdem pertinet sententiam quod alibi retulimus: Νεκροὺς ὁρῶν νέκρωσιν ἔξεις πραγμάτων.

3019. Animus heptaboeus

Θυμὸς ἐπταβόειος, id est, «animus heptaboeus», sive «ira heptaboea», de forti magnoque et invicto dictum. Epithetum sumptum a clypeo Aiakis, quem Homerus ἐπταβόειον appellat, quod septem boum tergoribus esset obductus atque ob id impenetrabilis. Et Ovidius: Dominus clypei septemplex Ajax. Sumptum est adagium ex Ranis Aristophanis: Ἀλλὰ πνέοντας δόρυ καὶ λόγχας καὶ λευκοφόρους τρυφαιείας/ καὶ πήληκας καὶ κνημίδας καὶ θυμούς ἐπταβόειους, id est «Sed spirantes spicula et hastas albasque in vertice cristas./ Adde his galeas, adde his ocreas, animos quoque septibovinos».

3020. Semper Ilio mala

Ἀεὶ Ἰλίῳ κακά, id est «Semper Ilio mala». De vehementer calamitosis et afflictis. Troianorum excidium poetis multa tragoediarum argumenta ministravit, atque hinc proverbium. Refertur ab Eustathio in quartum Iliados librum. Stratonicus, rogatus cur nollet apud Ilienses vivere, respondit: Ἀεὶ Ἰλίῳ κακά, id est «Semper Ilio mala». Auctor Athenaeus libro Dipnosophistarum octavo. Quamquam is locus non vacat mendo.

sfigurato. Tuttavia da tali lettere, come da rovine, si potrebbe stabilire questa lettura: «Miscello, stretto di spalle, cercando altro, contro il volere del dio,/ prenderai cose frivole: loda quel che ti si dà!». Sembra che fosse soprannominato Miscello per l'esilità delle gambe, simile a quelle di un topo, e «stretto di spalle» per il dorso piegato. Abbiamo già ricordato che Crotone era la più salubre città, Sibari la più pestilente. La *Suida* riporta anche altrove notizie sugli oracoli dati a Miscello, ma che non agguinano nulla alla spiegazione del proverbio.

3016. Un itoro. La *Suida* [i 241] afferma che *íthoros* fosse un termine proverbiale, per chi incitasse gli altri. Credo che sia derivato dai marinai che mentre remano sono incitati a faticare dal vogatore, oppure dalle corse dei cavalli. Plutarco, nella settima deca delle *Questioni conviviali*, quinto problema [mor. 704 f], scrive che «ippotoro» era chiamata la cantilena per incitare le cavalle. Simili notizie attesta nei *Precetti coniugali* [mor. 138 b]. *Thorèin*, infatti, vale in greco «balzare con impeto». Di qui, in Omero, abbiamo *thùrios Ares*, «baldanzoso Ares», per l'impeto nell'assalto. Il termine greco appare formato da *ìthi*, «sù», e *orèin*, «incitare».

3017. Non mangiare agli e fave. Sembra un'espressione proverbiale anfibologica, che vale: «non combatterai né sarai citato in giudizio». Chi partiva per la guerra, infatti, si portava provviste di aglio. E magari questo pestilenziale genere di uomini che si diletta della guerra si ritrovasse da mangiare solo agli, o peggio! Nei tribunali si usava mangiare fave per non farsi cogliere dal sonno. Così la *Suida* [i 364], anche se ritengo che l'espressione sia da riferire piuttosto al conteggio delle fave, che anticamente costituivano i voti.

3018. Chi si sogna di morire non ha pensieri. Un piccolo verso popolare diffuso fra i Greci, per via dell'osservazione superstiziosa dei sogni. Credevano infatti che chi si fosse sognato di morire si sarebbe liberato dei pensieri e degli affanni, perché la morte sembra porre termine ai dolori; e certo lo fa con chi passa a miglior vita. Forse è relativa allo stesso concetto l'espressione che abbiamo altrove riportato [Ad. 2540]: «vedendo i morti otterrai la morte dei tuoi affari».

3019. Un animo di sette strati di pelle di bue. O anche «un'ira di sette strati di pelle di bue»: detto di una persona forte e invincibile. L'epiteto deriva dallo scudo di Aiace, che Omero definisce *eptabòeion*, perché era realizzato «di sette strati di pelle di bue» e perciò impenetrabile. Anche Ovidio [met. 13,2]: «Aiace, signore dallo scudo di sette strati di pelle di bue». L'adagio deriva dalle *Rane* di Aristofane [1016-17]: «era gente che spirava lance e alabarde, cimieri crestati di bianco,/ elmi e gambali e cuori di sette strati di pelle di bue!».

3020. Sempre mali a Ilio. Di persone perennemente sfortunate e afflitte. La fine di Troia fornì ai poeti molti argomenti di tragedie, e di qui il proverbio. È riferito da Eustazio nel commento al quarto libro dell'*Iliade* [4,48]. Stratonico, richiesto del perché non volesse vivere con le donne di Ilio, rispose: «sempre mali a Ilio». Fonte: Ateneo nel libro ottavo dei *Sapienti a banchetto* [347 f], benché il passo non sia esente da corrottele.

3021. Libera Corcyra, caca ubi libet

Ἐλευθέρα Κόρκυρα, χέζ' ὅπου θέλεις, id est «Corcyra libera, proin caces ubi velis». Cum significamus libertatem quidvis agendi. Citatur ab Eustathio in Dionysium. Sed magis quadrabit ubi significabimus impunitatem esse maleficis. Hic non absurde puto referri posse quod Plutarchus narrat: «Chii quidam cum apud Spartanos peregrinarentur, a cena non solum vomuerunt, verum etiam incarunt in sellas ephororum. Primum diligenter inquisitum est quinam essent tanti facinoris auctores, daturi nimirum poenas si cives fuissent. Ceterum, ubi compertum est factum a Chiis, Spartani dicebant Chiis licere intemperanter agere».

3022. Decernetur equa Thessalica

Ἐπικρινεῖται ἵππος Θεσσαλική, id est «Decernetur equa Thessalica». De summo praemio dicebatur, propterea quod antiquitus prima laus fuerit equarum Thessaliae; id quod satis indicat oraculum Aeginensibus redditum. Citat Eustathius in secundum Iliados librum. Suidas refert haudum scio ex quonam auctore: Ἱππεῖς μὲν ἐν Θετταλία καὶ Θράκη, τοξόται δὲ καὶ τὰ κουφότερα τῶν ὀπλῶν ἐν Ἰνδία καὶ Κρήτῃ καὶ Καρία, id est «Equites in Thessalia Thraciaeque, sagittarii atque armatura levior in India, Creta et Caria». Finitimum est illi quod alio dictum est loco: «Pellenea tunica». Lepidius erit per ironiam.

3023. Canis vivens e magdalia

Κύων ζῶν ἀπὸ μαγδαλιάς, id est «Canis vivens e magdalia». Eustathius in Iliados librum quartum ostendit dici solitum in parasitos et alieno victitantes cibo. «Magdaliā» dicit quasi dicas «furfurem» et «manuum purgamentum». Ceterum apud alios auctores comperio scriptam unicam dictionem, velut apud Hesychium: Ἀπομαγδαλή, inquit, στέαρ ἐν ᾧ τὰς χεῖρας ἀπεμάττοντο ἐν τοῖς δειπνοῖς, βαλόντες δὲ τοῖς κυσὶν ἀναλύοντες ἀπὸ τῶν δειπνῶν, id est «Apomagdalia adeps in quo abstergebant manus in conviviiis, id proiciebant canibus cum a cena discederent». Iulius item Pollux libro De rerum vocabulis sexto, capite decimo quarto: Οἱ δὲ πάλαι ταῖς καλουμέναις ἀπομαγδαλίαις ἐχρῶντο, αἱ ἦσαν τὸ ἐν τῷ ἄρτῳ μαλακὸν καὶ σταιτώδες, εἰς ὃ ἐποψησάμενοι τοῖς κυσὶν αὐτὸ παρέβαλον, ὅθεν καὶ Λακεδαιμόνιοι κυνάδα τὴν ἀπομαγδαλίαν καλοῦσιν, id est «Veteres autem utebantur «apomagdaliis»; sic enim vocabant id quod est in pane molle ac pinguius, in quod absterso obsonio ipsum canibus abiiciebant, unde et Lacedaemonii apomagdaliā appellat cynada. Aristophanes in Equitibus: Ὑπερβαλεῖσθαι σε οἶομαι τούτοις, ἢ μάτην γ' ἂν/ Ἀπομαγδαλιάς σιτούμενος τοιοῦτος ἐκτραφεῖν. Iactat halantopola superaturum se Cleonem impudentia et malis artibus aut alioqui frustra pastum apomagdaliis evasisse tantum. Cui respondet Cleon: Ἀπομαγδαλιάς, ὥσπερ κύων; ὦ παμπόνηρε, πῶς οὐν/ Κυνὸς βορὰν σιτούμενος μάχη σὺ κυνοκεφάλῳ, id est «Apomagdalias ritu canis, scelestē, quo ergo pacto/ tu victitans canis cibo cynocephalo repugnas?». Apomagdaliarum mentio fit et apud Plutarchum in Lycurgo, quo quidem loco an interpres adsecutus sit sensum sermonis nescio; mihi non satis liquet. Graeca sic habent: Δοκιμάζεσθαι δὲ τὸν βουλούμενον τοῦ συσσιτίου μετασχεῖν οὕτω φασί. Λαβὼν τῶν συσσίτων ἕκαστος ἀπομαγδαλίαν εἰς τὴν χεῖρα, τοῦ διακόνου φέροντος ἀγγεῖον ἐπὶ τῆς κεφαλῆς, ἐβαλλε σιωπῇ καθάπερ ψήφον, ὁ μὲν δοκιμάζων ἀπλῶς, ὁ δὲ κρίνων σφόδρα τῇ χειρὶ πιέσας. Ἡ γὰρ πεπεισμένη τῆς τετρημένης ἔχει δύναμιν. Κἂν μίαν εὐρωσι τοιαύτην, οὐ προσδέχονται τὸν προσιοντα, βουλούμενοι πάντας ἡδομένους ἀλλήλοις συνιέναι. Τὸν δὲ οὕτως ἀποδοκιμασθέντα κεκαδέεισθαι λέγουσι κάδδος γὰρ καλεῖται τὸ ἀγγεῖον εἰς ὃ τὰς ἀπομαγδαλίας ἐμβάλλουσι. Reddam utcumque Graeca: «Eum vero qui vellet esse convivii particeps aiunt hunc in modum probare solitos. Unusquisque convivarum apomagdaliā in manum sumptam veluti calculum tacite coniiciebat in vas quod minister gestabat in capite, alius quidem simpliciter probans, alius vero iudicans vehementer manu premendo. Nam pressa tantumdem valet quantum calculus perforatus. Quod si vel unam talem compererint, non admittunt ingressum, volentes ut omnes libentes inter sese convivant. Porro qui hoc modo reprobatus erat, «caddissatum» appellabant; nam «caddus» dicitur vas in quod coniiciunt apomagdalias. Lapus autem vertit hunc in modum: Qui autem se convivii participem fieri velit, sic probari. Deinde singuli apomagdaliā sumentes in manum, ministro

3021. Corcira è libera: caca dove ti pare. Quando intendiamo la libertà di poter fare qualunque cosa. È citato da Eustazio nel commento a Dionigi Periegeta. Sarà più adatto, tuttavia, quando intenderemo che i malvagi godono sempre di impunità. Non ritengo fuori luogo riferire qui quanto narra Plutarco [*mor.* 232]: «Alcuni Chii, ospiti degli Spartani, dopo cena non solo vomitarono ma cacarono anche sopra gli scranni degli efori. Si cercò dunque, dapprima, chi fossero gli autori di sì grave affronto, per dar loro la giusta pena se fossero stati cittadini spartani. Ma quando si scoprì che erano stati i Chii, gli Spartani dicevano che ai Chii era lecito comportarsi maleducatamente».

3022. Si sceglie una cavalla tessalica. Si diceva di un primo premio, poiché anticamente la lode principale andava alle cavalle tessale: fatto che ben evidenzia l'oracolo dato agli Egineti. Lo cita Eustazio nel secondo libro dell'*Iliade* [2,763], lo riporta la *Suida* [i 538] non saprei da quale autore: «Cavalieri in Tessaglia e in Tracia, arcieri e opliti leggeri in India, in Creta e in Caria». Assai simile a quell'espressione che è registrata altrove [*Ad.* 2217]: «una tunica di Pellene». Sarà più piacevole se impiegato con ironia.

3023. Un cane che vive di crusca. Eustazio, nel commento al quarto dell'*Iliade* [4,190], mostra che l'espressione si diceva solitamente contro i parassiti e quelli che vivacchiavano col vitto altrui. Dice *magdalia* per «crusca» o «mondatura». Tuttavia in altri autori trovo il termine scritto unito, *apomagdalia*, per esempio in Esichio [*a* 6475]: «l'apomagdala era il grasso con cui si detergevano le mani nei banchetti, che poi si gettava ai cani finita la cena». Parimenti Giulio Polluce, nel sesto libro del *Dizionario* [6,93]: «gli antichi usavano l'apomagdala: così chiamavano la parte molle del pane, che gettavano ai cani dopo averlo intriso di qualche sugo: per tal motivo i Lacedemoni chiamavano tale apomagdala "pasto da cane"». Aristofane, nei *Cavalieri* [415-6]: «io credo che ti vincerò in questo genere di cose:/ o che invano, allevato con pasti da cane, io sia cresciuto come sono!». Il salsicciaio si vanta di poter superare Cleone per impudenza e male arti, o di finire a mangiare solo pasti da cane. E Cleone gli risponde [*Eq.* 417-8]: «con pasti da cane? o miserabilissimo!/ e come, tu che fosti allevato con cibo di cane, vuoi combattere con una testa di cane?». Menziona l'apomagdalia anche Plutarco nella *Vita di Licurgo* [12,9-11], in un passo che non saprei se il traduttore latino abbia ben compreso. Questo il testo, nella mia traduzione: «per essere ammessi ad una mensa, occorreva subire un giudizio, che ci è descritto così. Ciascuno dei commensali prendeva in mano una *apomagdalia*, ne faceva una pallottolina e la gettava senza dir parola, come un voto, dentro un vaso che il servo portava in giro sulla testa. Chi approvava il postulante, non faceva altro; chi lo respingeva, prima di gettarla comprimeva forte con le dita la pallottolina: così schiacciata, essa aveva valore di un voto forato, cioè negativo, e se ne trovavano anche solo una, il postulante era considerato respinto, perché desideravano che a tutti fosse gradita la compagnia degli altri. Chi è stato così bocciato si dice che è stato 'caddato', dal nome del vaso nel quale gettano le pallottoline, che si chiama *káddikos*». Lapo, invece, traduce in questo modo: «chi voleva essere ammesso ad un banchetto, doveva essere giudicato in tal modo. Ciascuno dei commensali, prendendo in mano una apomagdalia, mentre il servo

vas super capite ferente, silentio quasi calculum immittebant, qui reprobaret simpliciter, qui vero approbaret, manu vehementer imprimens. Nam quae apomagdalia pressa fuerit, perforati calculi vim habet. Quod si quam ex iis minus pressam offenderint, non admittunt ingredientem, quippe qui velint omnes invicem iucunde congregi. Qui vero sic reprobatus fuerit, “caddiscatum” dicunt; «caddiscus namque vas vocatur in quod apomagdalias immittunt. Haec si quis conferat cum his quae scribit Plutarchus, intelliget Graecum exemplar, quod secutus est Lapis, fuisse diversum ab eo quod nobis dedit nuper officina Aldi. Ceterum de apomagdaliis quae ante convivium dabantur abstergendis manibus, meminit nonnihil et Athenaeus libro nono. Item libro quarto tradit apud Arcadas, ni fallor, fuisse moris ut a cena sacrificarent, non quidem lotis manibus, sed iure seu offa abstersis, et quo se absterserat quisque, id secum auferebat; id faciebant ob terrores nocturnos qui in compitis solent accidere. Sic ille. Et arbitror sane non inutile remedium adversus canes in compitis adorientes viatorem. Arbitror huc respexisse Aristophanem in Equitibus, cum Cleoni obiicit quod aliis egregiis viris in exilium actis ipse delicatissimo hordeo abstergeret manus: Κάκεινος μὲν φεύγει τὴν γῆν, σὺ δ’ Ἀχιλλείων ἀπομάττει, id est «Atque ille quidem patriam liquit, dum tu abstergeris Achilleis». Interpres addit ordei genus Achilleum dici, veluti generosius, quo minus mirum est a theologis Achilleum argumentum vocari quod efficax sit ac refutatu difficile.

3024. Ficus post piscem

Σῦκον μετ’ ἰχθύν, ὅσπρεον μετὰ κρέα, id est «A pisce ficum, a carnibus legumina». Athenaeus in Dipnosophistarum libro tertio meminit huius. Quadrabit ubi dicemus aliis alia congruere. Quemadmodum et vulgo *iubent* ab esu carnium apponi caseum, ab esu piscium nuces.

3025. Ficus avibus gratae

Σῦκα φίλ’ ὀρνίθεσσι φυτεύειν οὐκ ἐθέλουσιν, id est «Fici gratae avibus sunt quae plantare recusant». Carmen heroicum citatur ab Athenaeo continenter eodem quo modo diximus loco. Quadrare videtur in voluptuarios ac fugitantes honesti laboris, cum tamen appetant emolumentum.

3026. Ingredi Iunonium

Βαδίζεις Ἡραῖον ἐμπεπλεγμένον, id est «Incidere complicatum Iunonis sacrum». Exstat et hoc apud Athenaeum, libro Dipnosophistarum duodecimo. Dictum apparet in fastuosum ac lentum quorumdam incessum, quem notat et Horatius in Sermonibus: ... Ut si / Iunonis sacra ferret.

3027. Volentem bovem ducito

Τὸν θέλοντα βοῦν ἔλαυνε, id est «Volentem bovem agito». Utere illorum opera qui ex animo faciunt. «Stultitia est venatum ducere invitas canes», ut ait Plautus. Refertur ab interprete Theocriti. Diximus in proverbio: «Praesentem mulge».

3028. Habet

«Habet» proverbialiter dicitur cum obtigit alicui quod expetivit aut quo dignus est. “Habet quod amet”. Similes habent labra lactucas. Sumptum autumant ab aucupantibus, piscantibus aut

andava in giro con un vaso sulla testa, ve la gettavano dentro, come esprimendo un voto: chi approvava, la gettava così com'era; chi non approvava, la appallottolava. Le apomagdalie appallottolate, infatti, avevano valore di voto negativo. Ma se si trovavano apomagdalie poco appallottolate, non si ammetteva a banchetto il postulante, poiché desideravano che a tutti fosse gradita la compagnia degli altri. E quello che fosse stato respinto, lo chiamano 'caddiscato': caddisco, infatti, era detto il vaso in cui inserivano le apomagdalie». Se si confronta questa traduzione con quello che scrive Plutarco, si capirà che l'esemplare seguito da Lapo è stato diverso da quello che ci ha offerto da poco la stamperia di Aldo. Ma delle apomagdalie fa menzione anche Ateneo nel libro nono [409 c-d]. Parimenti, nel libro quarto [149 c] attesta che fra gli Arcadi – se non erro – era d'uso fare un sacrificio dopo cena: non lavandosi le mani, ma bagnandosele nel brodo e strofinandole su un pezzo di pane; ognuno prendeva quel che aveva impiegato per strofinarsi le mani e se lo portava dietro, per le paure notturne che si incontrano di solito ai crocicchi delle strade. Così Ateneo: e io credo che fosse un rimedio non inutile contro i cani che nei crocicchi assalgono i viandanti. Mi sembra che alla mollica di pane abbia alluso Aristofane nei *Cavalieri* [819], quando rinfaccia a Cleone che, mentre altri egregi politici furono mandati in esilio, egli si deterge le mani con la più morbida mollica: «mentre Temistocle fu bandito dal paese, tu ti pulisci le mani con il pane di Achille». Lo scoliasta aggiunge che si diceva «pane d'Achille» il pane più raffinato: nessuna sorpresa, dunque, se i teologi definiscono «argomento d'Achille» quello efficace e difficile da confutare.

3024. Fico dopo il pesce e legumi dopo la carne. Lo menziona Ateneo, nel libro terzo dei *Sapienti a banchetto* [80 e]. Sarà adatta quando diremo che una cosa si addice ad un'altra. Così, fra la gente del popolo, si consiglia di mangiare formaggio dopo la carne e noci dopo il pesce.

3025. Fichi graditi agli uccelli. «C'è chi non vuol piantare i fichi, graditi agli uccelli». Si tratta di un verso esametrico citato da Ateneo [3,80 e] di seguito a quello che abbiamo appena registrato. Sembra adatto ai voluttuosi e a chi fugge il lavoro onesto, ma brama il guadagno.

3026. È complicato entrare nel tempio di Giunone. Si trova anche questo nel dodicesimo libro dei *Sapienti a banchetto* [525 e]. Sembra rivolto a chi cammina in modo fastoso e lento, come nota Orazio nei *Sermoni* [1,3,10-1]: «come se/ portasse gli oggetti sacri a Giunone».

3027. Spingi un bue ben disposto. Sèrviti dell'opera di chi è ben disposto. «È sciocco portarsi a caccia cani che non vogliono», come dice Plauto [*Stich.* 139]. È registrato dallo scoliasta di Teocrito [11,75]. Lo abbiamo detto nel proverbio «mungi quella che hai» [*Ad.* 2191].

3028. Ce l'ha. Si dice in tono proverbiale quando qualcuno ottiene ciò che desiderava o che merita. «Ha quel che vuole». «Le labbra hanno una lattuga simile». Si dice che derivi dai cacciatori, pescatori e uccellatori, ai quali, tornati dalla caccia, si dice:

venantibus, quibus reversis sic aiunt: Ἐχεις τι; id est: «Habesne aliquid?». Citatur ex Aristophanis Nebulis. Seneca tragicus in Agamemnone: Habet, peractum est. Terentius in Andria: «Egomet continuo mecum: certe captus est./ Habet». Donatus ostendit «Proprie de gladiatoribus dici, quos prius alii vident quam ipsi se sentiant percussos». Ex ea acclamatione natum videtur proverbium.

3029. Hercules hospitatur

Ἡρακλῆς ξενίζεται, id est «Hercules accipitur». Dictitatum ubi quis diutius in convivio commorari videretur, propterea quod qui recepissent Herculem hospitio convivioque, his multum temporis erat opperendum, donec ille satur esset. Nam famelicum commovere parum erat tutum. Nec facile saturabatur edax, adeo ut legatur solidos etiam boves uno devorasse convivio. Unde Graecis ἀδελφάγος dictus est, et huic larum avem consecrarunt, et ipsam βουφάγον. Legitur et certamen inisse cum Lepreo quodam uter citius bovem conficeret. Haec aliaque permulta refert Athenaeus libro decimo de huius edacitate, addens et Thasio cuidam athletae, cui nomen Theagenes, tum et Miloni Crotoniatae bovem uno die confectum fuisse. Tales convivae contingant hostibus.

3030. Etiam in deorum coetu

Κὰν θεῶν ἀγορᾷ, id est «Etiam in deorum coetu, seu contione. Quidam interpretantur de maiorem in modum probis et aequis, quidam de vehementer maledicis. Addunt locum quempiam esse in Eleusine vicinum Anactoro, vocatum θεῶν ἀγορᾶν, in quem non ingrediebantur nisi bene ominantes; unde de quopiam praeter modum maledico dicebant: Οὗτος κὰν θεῶν ἀγορᾷ δυσφημήσει, id est «Hic vel in deorum contione male ominata loquetur.

3031. Calliphanes

Καλλιφάνης, id est «Calliphanes». Ridicula quaedam huius hominis ambitio proverbiali ioco fecit locum. Aiunt enim huic fuisse poetae morem, ut diversorum carminum et orationum initia conscriberet, ad tres aut quattuor versus, eaque pronuntiaret ostentaretque, quo commentum ignorantibus multiscius et eruditus videretur. Meminit huius Athenaeus Dipnosophistarum libro primo aitque cognomen fuisse Parabrycontis. Neque vero desunt his nostris temporibus id genus impostores litterarii, quibus hoc modo studium est ex summis aliquot diversae professionis auctoribus locos aliquot insignes, nec eos admodum vulgatos, ediscere. Quibus instructi non verenter in conciliabulis quemvis quantumlibet eruditum adoriri. Atque illud adsequuntur prompte decantandis illis locis suis, ut imperitis plane Solones esse videantur. Cum quibus tamen Solonibus, si tertium aut quartum congregiare, Deum immortalem, nihil infantius, nihil indoctius, videlicet thesauris illis semel effusis. Vix haec scribens a risu tempero, cum recordor Calliphanis cuiusdam, quem olim cognovi cum in familia clarissimi patris Henrici Bergensis, episcopi Cameracini, versarer. Sed nomini parceretur propter convictum domesticum. Is permulta volumina concinnabat exornabatque, sed chartis inanibus, nisi quod in fronte videre erat magnificos quosdam titulos, velut Carminum, Orationum, Epistularum. Singulis praescriptum erat hominis tergeminum nomen, ut qui titulos forte legissent, crederent eruditum et in litteris multa magnaque molientem.

3032. Cauda blandiri

Κέρκω σαίνειν, id est «Cauda blandiri», dicuntur qui spe commodi cuiquam adulantur. Aristophanes in Equitibus: Ὅς κέρκω σαίνων, ὁπότεν δειπνῆς ἐπιτηρῶν,/ ἐξέδεται σου τοῦψον,

«Hai qualcosa?» È citato nelle *Nuvole* di Aristofane [733]. Seneca tragico, nell'*Agamennone* [901]: «ce l'ha, è concluso». Terenzio, nella *Ragazza di Andro* [82-3]: «tra me subito dico: "c'è cascato! / Ce l'ha"». Donato afferma che si diceva «propriamente di quei gladiatori che si accorgevano di essere colpiti dopo che li avevano visti gli altri». Da quell'espressione sembra sorto il proverbio.

3029. È ospite Eracle. Si diceva quando qualcuno sembrava intrattenersi più del dovuto come ospite, poiché chi accoglieva a banchetto o come ospite Eracle, doveva pazientare molto tempo, finché quello fosse sazio. Infatti era poco sicuro smuovere quel famelico. Né era facile che il mangione si saziasse, tanto che si legge che riusciva a mangiare due buoi in un solo banchetto. Così in greco fu detto «il vorace», e gli consacrarono anche un uccello, il gabbiano, anch'esso mangiatore di buoi. Queste e molte altre notizie riferisce Ateneo nel decimo libro [411 a-413 a], sulla sua voracità, aggiungendo che anche un certo atleta di Taso, di nome Teagene, nonché Milone il Crotoniate, una volta mangiarono un intero bue in un sol giorno. Abbia tali ospiti chi ci vuol male!

3030. Anche nell'assemblea degli dèi. Alcuni lo intendono riferito agli onesti e virtuosi, in modo positivo, altri invece ai maldicenti. Aggiungono che esisteva un luogo, ad Eleusi, vicino Anattoro, chiamato «l'assemblea degli dèi», ove non si poteva entrare se non con formule di buon augurio; perciò, di qualcuno oltremodo maldicente dicevano: «costui parlerà male persino nell'assemblea degli dèi».

3031. Callifane. Una certa ridicola ambizione di quest'uomo diede luogo a una battuta proverbiale. Dicono infatti che questo poeta aveva l'abitudine di scrivere l'inizio di carmi e discorsi, di tre o quattro versi, e li recitasse con ostentazione per sembrare erudito e poligrafo agli ignoranti. Lo menziona Ateneo nel primo libro dei *Sapienti a banchetto* [4 c], affermando che era soprannominato Parabriconte. Né manca ai giorni nostri tale genere di letterati imbroglioni, che hanno solo la smania di imparare qualche passo famoso – e nemmeno dei più diffusi – fra i maggiori autori di ciascuna disciplina. Forti di questi, non temerebbero di affrontare qualunque erudito in un contraddittorio. E recitando quei loro passi, raggiungono lo scopo di sembrare veramente dei Soloni, agli ignoranti. Con questi Soloni, tuttavia, se ti scontrerai una terza o una quarta volta – Dio immortale! – non vi sarà nulla di più indotto o di più incapace, una volta che abbiano dato fondo alle loro riserve retoriche. A mala pena mi trattengo dal ridere scrivendo queste cose, ricordandomi di un tal Callifane, che conobbi una volta quando ero ospite del famosissimo padre Enrico Bergense, vescovo di Cambrai. Gli risparmio di citare il nome per l'amicizia con la casata. Costui continuava a parlare e a mostrare i suoi numerosissimi volumi, che avevano le pagine bianche, ma recavano titoli magniloquenti come *Poesie*, *Orazioni*, *Lettere*. Sopra ad ognuno era vergato un nome altisonante, perché chi avesse per caso letto il titolo, pensasse che il possessore fosse un erudito che producesse molte e grandi opere nel campo delle lettere.

3032. Scodinzolare. Si dice che «scodinzolano» quelli che, con la speranza di un favore, adulano qualcuno. Aristofane, nei *Cavalieri* [1031]: «costui, scodinzolandoti,

ὅπου σύ που ἄλλοσε χάσκεις, id est «Qui cauda alludens cum cenam observat, amica,/Te spectante alio tua edulia devorat ille.». Pro eodem frequenter usurpat αἰκάλλειν, quod canum est auribus, cauda totoque corpore blandientium; in Equitibus: Τὰ μὲν λόγῳ αἰκάλλει με, id est «Oracula quidem blandiuntur haec mihi. Θωπεύειν item ab animante dictum est, si Graeco Etymologico credimus. "Thos" Graecis lupi genus est; blandiuntur enim et lupi quidam more canum. "Thoas" refert Plinius libro VIII, capite XXXIV, de luporum quidem genere; sed quod homini sit amicum animal, an hinc dicatur θωπεύειν dubito.

3033. Crater litium

Κρατὴρ κακῶν, id est «Cratera malorum». De re permolesta sive de homine litium auctore. Aristophanes in Acharnensibus: Κρατὴρ κακῶν, τριπτὴρ δικῶν, id est «Crater malorum, sector litium», calumniatorem significans et quadruplatorem.

3034. Lampon iurat per anserem

Λάμπων ὄμνυσι τὴν χήνα, id est «Lampon iurat per anserem». Ita loquebatur ubi quis decipere temptaret iureiurando. Lampon sacrificus quispiam fuit ac vates et oraculorum auctor. Is solitus est per anserem iurare tamquam per avem auguralem, vel quod olim ita instituerat Radamanthus ne per deorum aliquem iuraretur, sed per canem, anserem, id quod Socrati familiare apud Platonem. Tradunt hoc Lamponē auctore factum ut Athenienses coloniam miserint in Sybarim. Adagii meminit Aristophanes in Avibus: Λάμπων δ' ὄμνυσιν ἔτι καὶ νῦν τὸν χήν', ὅταν ἐξαπατᾷ τίς τι, «Lampon etiam nunc iurat per anserem, ubi quis fallit in aliquo».

3035. Palpo per/cutere

«Palpo percutere» dicitur qui blanditur ac spem inanem verbis iniicit. Plautus in Mercatore: «Liberum/ Caput tibi faciam paucos menses. – Palpo percutis./– Egon' ausim usquam quicquam facinus falsum proloqui? ».Idem alibi: «Mihi obtrudere non potes palpum». Translatum ab equisonibus, qui plausu manus blandiuntur equis. Vergilio tertio Georgicon libro: «Tum magis atque magis blandis gaudere magistri/ laudibus et plausae sonitum cervicis amare. Horatius in Satyris: «Cui male si palpare, recalcitrat undique tutus».

3036. Eximere e manu manubrium

Figura proverbiali dixit Plautus: «Eximere a manu manubrium», pro eo quod est: iam paranti facere quidpiam extorquere peragendi facultatem. Locus est in Aulularia: «Cappio fustem, obrunco gallum, furem manifestarium./ Credo ego edepol illi mercedem gallo pollicitos coquos,/ Si id palam fecisset. Exemi ex manu manubrium». Translatum ab eo cui iam vibrato gladio percussuro repente capulus excutitur e manibus.

3037. Alybantis hospitis munera

Τὰ δῶρα τοῦ ἐξ Ἀλύβαντος ξένου ἢ τὰ τοῦ Ἀλυβαντίου ἐταίρου ξένια, id est «Munera Alybantis hospitis», aut «Alybantii amici xenia». Eustathius interpres Homeri putat recte proverbio dici posse, quoties fit ut aliquis falso iactet se magna largitum esse, seu verbis dumtaxat non re praestet beneficium. Nam apud Homerum ultimo Odysseae libro Ulixes ignoto habitu cum Laerte patre colloquens adsimulat se Alybantium esse, Aphidantis opulentissimi viri filium, et quondam Ulixem exceptum hospitio muneribus amplissimis donatum a se dimisisse. Εἰμὶ γάρ, inquit, ἐξ Ἀλύβαντος, ὅθι κλυτὰ δῶματα ναίω,/ υἱὸς Ἀφειδάντος, Πολυπημονίδας ἄνακτος/ αὐτὰρ ἔμοιγ' ὄνομ' ἐστὶν Ἐπήριτος, id est «Sum ex Alybante oriundus, ubi mihi splendida tecta/ Regis Aphidantis proles

quando tu pranzi, spia/ per divorare il tuo cibo, mentre stai a bocca aperta». Per lo stesso concetto Aristofane impiega spesso «fare le moine», un termine proprio dei cani che annuiscono con le orecchie, la coda e tutto il corpo. Nei *Cavalieri* [211]: «questo vaticinio mi lusinga». Parimenti, *thopéuein* deriverebbe da un animale, se dobbiamo credere all'*Etimologico Greco* [*Et. M.* 459,44]. *Thos*, in greco, è un tipo di lupo; e anche i lupi fanno moine come i cani. Anche Plinio, libro ottavo, capitolo trentatré [8,123] parla del *thoas* come di una razza di lupi; ma certo dubito che si dica *thopéuein* per il fatto che questo animale è amico dell'uomo.

3033. Un cratere di mali. Di una situazione assai molesta o di una persona attaccabrighe. Aristofane, negli *Acarnesi* [937]: «un cratere di mali, un suscitatore di processi», intendendo un calunniatore e un delatore.

3034. Lampone giura su un'oca. Così dicevano, quando qualcuno tentava di ingannare il prossimo con un giuramento. Lampone fu un sacerdote zelante, autore di oracoli. Costui era solito compiere giuramento su un'oca, ritenendola animale di buon auspicio, o perché una volta Radamante aveva prescritto di non giurare sugli dèi, ma su un cane o un'oca: tipico giuramento del Socrate platonico. Si racconta che così si fece, per l'autorità di Lampone, quando gli Ateniesi inviarono i coloni a Sibari. Aristofane menziona l'adagio negli *Uccelli* [521]: «anche adesso Lampone giura per l'oca, quando fa qualche imbroglio!».

3035. Percuotere con una carezza. Si dice che «percuote con una carezza» chi con le parole ingenera una vana speranza. Plauto, nel *Mercante* [153]: «ti darò la libertà/ fra qualche mese. – Mi percuoti con una carezza!/ – io oserei mai sciorinarti qualche falsa fregnaccia?». Sempre Plauto, in un altro passo [*Pseud.* 945]: «non puoi scagliarmi una carezza». Deriva dai palafrenieri, che blandiscono i cavalli con il tocco della mano. Virgilio, nel terzo libro delle *Georgiche* [3,185-6]: «godere delle carezzevoli lodi dell'istruttore/ e amare il suono della mano che batte sul collo». Orazio, nelle *Satire* [*serm.* 2,1,20]: «Il cavallo malamente palpato, recalcitra altezzoso da ogni partes».

3036. Togliere il manubrio dalle mani. Così ha detto Plauto, con un'immagine proverbiale, per «ho tolto la possibilità di agire a chi era già sul punto di fare qualcosa». Il passo è nella *Commedia della pentola* [469-471]: «afferro un tortore e spiaccico il gallo, quel ladro colto sul fatto./ Sicuramente a quel gallo dovevano aver promesso una ricompensa i cuochi/ perché la facesse fuori, la pentola. Ma io gli ho fatto scivolare il manubrio dalle mani!». Deriva da chi riesce a strappare di mano la spada a uno che l'ha già vibrata in aria per il colpo.

3037. I doni dell'ospite di Alibanto. Eustazio, commentatore di Omero, afferma che il proverbio si può a buon diritto impiegare quando qualcuno si vanta di promettere molto, ma offre un beneficio solo a parole, non nei fatti. In Omero, infatti, nell'ultimo libro dell'*Odissea*, Ulisse, camuffato da straniero, parlando con il padre, finge di essere di Alibanto, figlio del ricchissimo Afidante, e di aver una volta ospitato, e lasciato andare con grandissimi doni, proprio Ulisse [*Od.* 24,304-6]: «sono d'Alibanto, e là ho il palazzo bellissimo,/ figlio di Afidante, il sire Polipemonide. Il nome

Polypemonidai./ Est mihi nomen Eperitus. Ac paulo superius: Τὸν μὲν ἐγὼ πρὸς δώματ ἄγων εἴ
ἐξείνισσα./ ἐνδυκέως φιλέων πολλῶν κατὰ οἶκον ἐόντων/ καὶ οἱ δῶρα πόρον ξεινήϊα οἷα ἔωκει./
Χρυσοῦ μὲν οἱ δῶκ' εὐεργέος ἑπτὰ τάλαντα./ δῶκα δὲ οἰκρητῆρα πανάργυρον, ἀνθεμόεντα./
δώδεκα δ' ἀπλοῖδας χλαίνας, τόσσους δὲ τάπητας./ Τόσσα δὲ φάρεα καλὰ, τόσους δ' ἐπὶ τοῖσι
χιτῶνας/ Χωρὶς δ' αὐτὴ γυναῖκας ἀμύμονας, ἔργ' εἰδυίας/ Τέσσαρας εἰδαλίμιας, ἃς ἤθελεν αὐτὸς
ἐλέσθαι, id est «Hunc equidem tecto induxi acceperique benigne/ solliciteque fovens ex his quae
plurima nostris/ aedibus exuberant atque hospita munera deinde/ adieci, tali dare quae decuisset
amico/ auri caelati tribui septena talenta./ donavi pateram ex solido depictam argento./ Bis senas
textu donavi simplice laenas./ Pallia ad haec totidem adieci totidemque subuclas./ insuper ancillas
nitidas atque arte manuque. Quattuor egregias, sibi quas delegerat ipse.

3038. Fungus

Plautus in Bacchidibus «fungum» dixit pro “stupido impenseque credulo”. Vel quia fungus per se
insipida quaequam res est, vel quod mollis ac fragilis, vel quod subito prorumpat. Plautina verba
sunt haec: «Adeon' me fuisse fungum, ut qui illi crederem?» Idem, in eadem fabula: «Quicumque
ubi ubi sunt, qui fuere quique futuri sunt posthac/ stulti, stolidi, fatui, fungi, bardi, buccones,
blenni./ solus ego omneis anteeo stultitia.

3039. Eurycles

Εὐρυκλῆς, id est «Eurycles», vulgato cognomine dicebatur qui de se suisque incommodis
aliquid dinaret. Nam hoc nomine vates fuit quispiam ἐταστρούμυθος cognominatus, hinc, ni
fallor, quod ex astris vera praediceret, παρὰ τὸ ἐτάζειν. Meminit et Suidas, quamquam apud
hunc ἐγγαστρούμυθος scriptum est, id est «divinus sive ventriloquus». Refertur in Collectaneis
Adagionum Plutarcho inscriptis. Usurpatur autem a Platone in Sophista. Taxans enim eos
qui perplexis et absurdis rationibus produnt suam ineptiam, addit: Οὐκ ἄλλων δέονται τῶν
ἐξελεγχόντων, ἀλλὰ τὸ λεγόμενον οἰκοθεν τὸν πολέμιον καὶ ἐναντιωσόμενον ἔχοντες, ἐντὸς
ὑποφθεγγόμενον ὥσπερ τὸν ἀποπον Εὐρυκλέα περιφέροντες αἰεὶ πορεύονται, id est «Non opus
est aliis a quibus redarguantur, sed domi quod dici solet habent hostem qui contradicat et intus
submurmurantem tamquam absurdum illum Euryclem circumferentes semper incedunt».

3040. Si quis iuxta civitatem clipeus

Εἰ τις περὶ πόλιν αἰγίς, id est «Si quis circum urbem clipeus». Hoc scommatis iaciebant in eos qui
sparsim ac dissolute civitatem obirent palantes. Refertur in Plutarchi Collectaneis nec explicatur.

3041. Rupta ancora

Κράδης ῥαγείσης, id est «Rupta crada». Dicebatur de his qui repente tamquam magnum quiddam
facturi prodissent, deinde falsa omnium expectatione turpiter et indecore sese gessissent in negotio.
Translatum a tragoediis histrionibus, qui si quando numen inducendum est, derepente machinis
quibusdam sublatis, in summa scena apparere consueverunt velut in aere pendent, hamo quopiam
a tergo in cingulum adfixo suspensi. Nam his nonnumquam eveniebat ut forte fortuna rupta ancora
qua sustinebantur deciderent, non sine magno spectatorum risu suoque tum malo tum dedecore.
Porro Crada hoc loco non ficulnum ramum indicat quemadmodum alias, sed unicum illud aes, quo
vincti tenebantur actores in machina. Iulius Pollux libro IV, capite XIX, docet κράδην «appellari
solutum in comoedia quod in tragoediis dicebatur μηχανή. Fuisse vero non dissimile ficui, siquidem
Attici ficum arborem κράδην vocant». Quamquam quarumlibet arborum rami nonnumquam
Cradae dicuntur.

3042. Suam quisque homo rem meminit

Plautus in Mercatore: «Suam quisque homo rem meminit». Sententia proverbialis notans
communem hominum morem, qui in alieno negotio dormitant, in suo quisque et vigilat et

mio è Eperito». E poco prima [24,271-9]: «Io, dentro casa guidandolo, bene l'accolli,/ e l'ospitai con amore, ché c'era abbondanza in palazzo;/ gli offersi anche i doni ospitali, come dovevo:/ d'oro ben lavorato sette pesi gli diedi,/ gli diedi un cratere d'argento massiccio, fiorito,/ dodici manti semplici e altrettanti tappeti,/ altrettante belle coperte, e inoltre chitonì; non solo, ma anche donne esperte di lavori perfetti,/ quattro, bellissime, quelle che lui volle scegliere».

3038. Fungo. Plauto, nelle *Bacchidi* [283], disse «un fungo» per dire «uno stupido», «un credulone». O perché il fungo è di per sé un qualcosa di insipido, o perché è molle e fragile, o perché si spezza subito. Queste sono le parole di Plauto: «ma sono stato così fungo da fidarmi di lui?». Ancora, nella stessa commedia [1087-9]: «dovunque stanno tutti quelli che sono, furono e saranno/ fessi, fottuti, piagnoni, funghi, ebeti, bavosi, boccaperta,/ qui ci sono io che da solo li supero tutti in cazzoneria e in insipienza!».

3039. Euricle. Con questo soprannome popolare si appellava chi traeva auspici dalle proprie sventure. Vi fu un profeta di tal nome, soprannominato *etastrímýthos*, per il fatto che, credo, predicesse il vero «scrutando», *etázein*, gli astri. Lo menziona la *Suida* [e 3721], benché in essa si legga *engastrímýthos*, cioè «ventriloquo». È registrato nella raccolta di adagi attribuita a Plutarco. È impiegato poi da Platone nel *Sofista* [252 c]. Bollando, infatti, coloro che con calcoli assurdi rivelano la propria stupidità, aggiunge: «non hanno certo bisogno di altri che li contraddicano, ma hanno in casa propria l'avversario e il contestatore, che grida all'interno, e vanno in giro portando-lo sempre attorno come lo stravagante Euricle».

3040. Se uno scudo per la città... Si impiegava come battuta per quelli che andavano in giro vagando in modo dissoluto per la città. È registrato nella raccolta di Plutarco [2,21] ma non è spiegato.

3041. Con l'argano rotto. Si diceva di coloro che promettevano di fare presto qualcosa di grande, e poi si comportavano nella faccenda in modo turpe e indecoroso, nella falsa speranza di tutti. Deriva dagli attori di tragedia che, quando si doveva introdurre una divinità in scena, sollevati improvvisamente da alcune macchine apparivano sopra l'edificio scenico come se pendessero dal cielo, sospesi appunto ad un argano attaccato dietro la schiena ad una cintura. E capitava non raramente che rompendosi disgraziatamente l'argano cadessero giù, non senza una grande risata degli spettatori, sia per l'incidente, sia per il disonore. Dunque il termine *kráde* in questo caso non indica, come al solito, un ramo di fico, ma quell'uncino di ferro con cui gli attori erano legati alla macchina scenica. Giulio Polluce, nel libro quarto, capitolo diciannove, afferma che si definiva solitamente *kráde*, in commedia, quel che in tragedia si definiva *mechanè*, e che era non dissimile da un fico: infatti in attico si chiama *kráde* l'albero di fico». Va detto che tutti i rami di qualunque albero si definiscono *kráde*.

3042. Ognuno pensa a quello che gli preme. Plauto nel *Mercante* [1011]. La sentenza proverbiale sottolinea la comune tendenza delle persone che, se in un affare altrui dormicchiano, negli affari propri stanno ben svegli e attenti. Motivo per cui

adtentus est. Unde recte monet apud Gellium Ennius: «Hoc tibi sit argumentum semper in promptu situm:/ Ne quid exspectes amicos facere quod per te queas». In eandemque sententiam exstat bellissimus Aesopi apologus de cassita avicula, quae negavit ullum esse periculum, donec res alienis manibus esset commissa. Adludit ad proverbium Plautus in Poenulo: «Ita ne temptas an sciamus nos meminisse nostra?». Eodem adludit Terentius in Phormione: «At si talentum rem reliquisset decem» etc. Quicquid cordi est, facile meminimus, et plerumque oblivionis mater est neglegentia.

3043. In utrumvis dormire oculum

Plautus in Pseudolo: «De isthac re in oculum utrumvis conquiescito». Sensus habet eumdem cum eo quod superius retulimus: «In utramvis dormire aurem». Captatus est autem a Comico iocus ex novatione verborum. Proinde consequitur illico: »Oculum utrum anne in aurem?» Et respondet novator: «At hoc pervulgatum est nimis». Notatur interim commune hominum studium in huiusmodi dictis subinde novandis.

3044. Corinthis non indignatur Ilium

Κορινθίους δ' οὐ μέμφεται τὸ Ἴλιον id est «Incusat haudquaquam Ilium Corinthios». Hoc carmine clam exprobramus ignaviam alicui, qui ita se gesserit ut hostes nihil habeant quod illi magnopere indignentur. Est autem carmen Simonidis, quod velut in contumeliam suam scriptum iniquo animo tulisse Corinthios scripsit Aristoteles libro Rhetoricorum primo, quod in bello Troiano non admodum egregiam operam navasse viderentur. Potest et huc detorqueri, veluti si quis ita insulse scripsisset adversus bonas litteras, ut eas sua infantia commendasset potius quam infamasset: Κορινθίους etc. Plutarchus in Vita Dionis aliquanto diversius interpretatur adagium: Ἀρα γε, ὥσπερ ὁ Σιμωνίδης φησὶν, ᾧ Σόσσιε Σενεκίων, τοῖς Κορινθίοις οὐ μὴν εἶναι τὸ Ἴλιον ἐπιστρατεύσασιν μετὰ τῶν Ἀχαιῶν, ὅτι κακέοις οἱ περὶ Γλαῦκον ἐξ ἀρχῆς Κορινθιοὶ γεγονότες συνεμάχουν προθύμως, id est: «Sane, quemadmodum inquit Simonides, Sossie Senecio, Corinthiis non indignatur Ilium, quod una cum Achivorum copiis venissent ad bellum, propterea quod illis quoque promptis animis fuissent auxilio Glauci comites et ipsi e Corinthiis oriundi». Ex his Plutarchi verbis liquet illud sentire proverbium: levius offendi oportere, si quando laeserint qui quondam sint benemeriti, sed praesentem offensam superioribus officiis condonare.

3045. Maras

Μάρας, id est «Maras». Hoc nomine ferunt fuisse quempiam apud Beroeam, Syriae civitatem, ditissimum quidem illum, verum nihilominus humanum et officiosum in omnes tum cives tum hospites. Unde vulgo receptum ut id vocabuli tribueretur viris qui ad multorum utilitatem nati viderentur. De hoc longiuscula narratur fabula in Graecorum Collectaneis, sed mihi sat visum est adtigisse, ne male collocarem operam. Nam nescio quo pacto proverbium adulterinum et suppositivum esse videtur. Si quem tenet cognoscendi libido, exstat opus quod Aldus absolutis iam Adagiis meis excudit.

3046. A Nannaco

Ἀπὸ Ναννάκου, id est «A Nannaco». Cum significamus rem ab extrema usque antiquitate repetitam. Nannacus rex ante Deucalionem fuisse narratur, qui diluvium futurum praeviderit; de quo mentionem fecimus et alibi. Meminit huius et Stephanus in dictione Ἰκόνιοι, referens alterum ab eodem ortum proverbium: Ἐπὶ Καννάκου κλαύσειν, id est «Sub Cannaco flere». Etiam si in Stephano pro Καννάκου legimus Ἀννάκου. Latini consimili figura dicunt “ab Aboriginum saeculo

bene ammonisce Ennio, citato da Gellio [2,29,20]: «questa verità abbi presente sempre:/ non aspettar dagli amici ciò che tu stesso puoi fare». Per il medesimo concetto rimane il bellissimo apologo di Esopo sull'allodola di campagna, che negava ci fosse un pericolo, finché la faccenda era affidata in mani altrui. Ha alluso al proverbio anche Plauto, nel *Cartaginese* [557]: «così ci metti alla prova se ricordiamo le nostre faccende?». Ugualmente vi alluse Terenzio nel *Formione* [393]: «se avesse lasciato dieci talenti...» e il resto. Quel che abbiamo a cuore, lo ricordiamo facilmente. La negligenza è per lo più la madre della dimenticanza.

3043. Dormire con tutti e due gli occhi. Plauto, nello *Pseudolo* [123]: «su questa faccenda puoi dormire con entrambi gli occhi». Ha lo stesso senso dell'espressione che abbiamo riportato prima, «dormire con entrambe le orecchie» [*Ad.* 719]. La battuta è costruita dal comico con un cambiamento di termini. Infatti nel passo plautino l'interlocutore risponde: «Sull'uno e sull'altro occhio? vuoi dire orecchio?» E l'altro, che ha innovato l'espressione: «Sì, ma questo è un modo di dire troppo noto!». Da notare, dunque, la comune passione degli uomini nell'innovare questi modi di dire.

3044. Ilio non biasima i Corinzii. Con questo verso rimproveriamo l'ignavia di qualcuno che si è comportato in modo tale che i nemici non hanno nulla di cui biasimarlo. Si tratta di un verso di Simonide, che secondo Aristotele [*rhet.* 1,6,1363 a] i Corinzi ritennero scritto con mal'animo in modo offensivo, perché non avrebbero combattuto egregiamente nella guerra troiana. Ma si può applicare in modo figurato anche nel caso in cui qualcuno abbia scritto contro le buone lettere in modo talmente sciocco che la sua maldicenza dà ad esse lustro, più che disonore: «Ilio non biasima i Corinzii». Plutarco, nella *Vita di Dione* [1,1], interpreta assai diversamente l'adagio: «come dice Simonide, o Sossio Senecione, i Troiani non provavano sdegno contro i Corinzi perché avevano preso parte insieme con gli Achei alla spedizione militare contro di loro, dal momento che Glauco, originario di Corinto, combatté con ardore al loro fianco». Da queste parole di Plutarco si capisce che egli intendeva il proverbio in tal modo: si viene offesi di meno, se ci colpisce chi ci è stato un tempo benemerito, e occorre condonare l'offesa presente con i precedenti favori.

3045. Maras. Si dice che sia esistito un tale così chiamato, nella città sira di Beroa, ricchissimo, ma nondimeno gentile e amorevole verso tutti i cittadini suoi ospiti. Per tale motivo la gente del popolo attribuiva tale soprannome a tutti gli uomini che sembravano essere utili a molti. Si narra di ciò in un breve racconto nelle raccolte di proverbi greci, ma mi sembra sufficiente averlo citato, per non disperdere il lavoro: non so perché, infatti, ma mi sembra che questo proverbio sia ingannevole e falso. Se qualcuno ha voglia di conoscerlo, si trova nell'opera che Aldo ha editato, pubblicati già i miei *Adagi*.

3046. Da Nannaco. Quando intendiamo una cosa che si fa da tempo antichissimo. Si narra che Nannaco fosse re prima di Deucalione, colui che aveva previsto il diluvio (ne abbiamo fatta menzione altrove [*Ad.* 1719]). Lo menziona anche Stefano, nel lemma riferito agli Iconi, attestando un secondo proverbio derivato da quello: «piangere per Nannaco»; in Stefano, tuttavia, al posto di Cannaco leggiamo Annaco. I Latini,

repetita", et "perinde quasi cum Evandri matre loquaris". Non discrepat ab hoc illud Πορσεβύτερος Κόδρου καὶ Αρχαιότερα τῆς διφθέρας λέγεις, id est «Antiquior Codro», et »Antiquiora diphthera loqueris».

3047. Asinus ad tibiam

Ὅνος πρὸς αὐλόν, id est «Asinus ad tibiam». Dicendum ubi quis ea quae scite dicuntur nec adnimadvertit nec intelligit nec laudat. Sunt enim animantia quaedam quibus nonnullus musices sensus inesse videtur, ut equis, avibus, serpentibus. Asinum nihil movet cantus. Germanum est illi: Ὅνος πρὸς λύραν, id est «Asinus ad lyram».

3048. Oresti pallium texere

Ὅρέστη χλαῖναν ὑφαίνειν, id est «Oresti texere laenam», dicebatur qui munus pararet abusu; nam Orestes per insaniam vestes dilacerabat. Est hemistichium heroici carminis decerptum ex Aristophane in Avibus: Εἶτα δ' Ὅρέστη χλαῖναν ὑφαίνειν, ἵνα μὴ ὀίγων ἀποδύη, id est «Postea Oresti texere laenam, ut ne horridulus spoliaret quem. Scholium admonet Orestem λωποδύτην quempiam simulando insaniam in tenebris adgredi solere homines eosque vestibus spoliare; unde non inepte dicitur ubi quis admonet dandum aliquid homini furaci, ne rapiat. Adagium non est natum ex Aristophane, sed ab illo est adfectatum; nam hac periphrasi notat hiemen.

3049. Pandeletias sententias

Πανδελετίους γνώμας id est «Pandeletiam sententiam», appellat in Deterioribus Cratinus, ut citant, morosam ac molestam. A Pandeletio quopiam sycophanta, ex eorum genere qui, quo quaestum faciant, «dicas impingunt grandes», ut ait Phormio Terentianus, et simili studio ferunt suffragia.

3050. Sibylla vivacior

Sibyllae vivacitas proverbio locum fecit. Propertius Elegiarum libro secundo: «At me non aetas mutabit tota Sibyllae». Sibyllae aetatem pro quantumvis longa posuit. Hanc Vergilius sexto Aeneidos libro «longaevam sacerdotem» vocat. Et Servius eum enarrans locum adscribit Apollinem amore Sibyllae captum ei «poscendi quod vellet arbitrium» dedisse, illam haustis harenis tantum poposcisse vitae. «Id Apollo fieri posse respondit, si Erythraeam insulam relinqueret», numquam eam revisura. Venit itaque Cumas, ubi «corporis viribus defecta in sola voce vitam retinuit». Quod ubi cognovissent illius cives, incertum invidia an commiseratione, «epistolam» ad eam «miserunt creta antiquo more signatam». At illa, visa terra patria, «in mortem resoluta est». Ita vati suae verba dedit Phoebus.

3051. E flamma cibum petere

Terentius in Eunuchio dixit in parasitum eiusmodi esse ut vel «e flamma cibum peteret», hoc est quidvis cibi causa passurum facturumque. Explicat proverbium Catullus in Epigrammatis: «Bononiensis Rufa Rifulum fallit./ Uxor Meneni, saepe quam in sepulchretis/ vidistis ipso carpere e rogo cenam,/ cum devolutum ex igne prosequens panem/ a semiraso tunderetur ustore.

3052. Reddidit Harpocratem

Catullus in Epigrammatis proverbiali specie dixit «Reddidit Harpocratem», pro eo quod est "imposuit silentium". Carmen est huiusmodi: «Gellius audierat patrum obiurgare solere,/ si quis

con un'immagine simile, dicono «cose che si fanno dal tempo degli aborigeni» o «come se parlassi con la madre di Evandro». Non diversi da questa espressione: «più antico di Codro» [*Ad.* 3221 e «cose più vecchie del taccuino di Zeus» [*Ad.* 424].

3047. Un asino al flauto. Va detto quando qualcuno non sta a sentire, non capisce o non loda quel che di giusto viene detto. Vi sono infatti alcuni animali che sembrano dotati di senso ritmico, come i cavalli, gli uccelli, i serpenti. Ma nessun suono smuove un asino. Proverbio gemello è: «un asino alla lira» [*Ad.* 335].

3048. Tessere un mantello per Oreste. Si diceva a chi preparava qualcosa per uno che l'avrebbe rovinata: Oreste infatti stracciava tutte le vesti per la follia. Si tratta di un verso esametrico dagli *Uccelli* di Aristofane [712]: «bisogna tessere un mantello per Oreste, così non lo rapina agli altri quando gela!». Lo scolio ricorda Oreste come «ladro di vesti», che simulando la follia era solito aggredire le persone nelle tenebre per rubare loro i vestiti. Perciò non si impiegherà male il proverbio, quando qualcuno ammonirà a consegnare qualcosa ad una persona fuori di sé, perché non lo rubi. L'adagio non è nato da Aristofane, ma è da lui impiegato. Infatti con tale perifrasi indica l'inverno.

3049. Sentenze pandelezie. Cratino, nei *Chironi* [fr. 260 K.-A.] definisce «sentenza pandelezia» una sentenza tardiva e molesta. Da un tal Pandeleto, sicofante, di quel genere di persone che per guadagnarsi da vivere «intentano grandi processi», come dice il Formione terenziano [439], e si votano a una tale attività.

3050. Più longevo della Sibilla. La longevità della Sibilla passò in proverbio. Properzio, nel libro secondo delle *Elegie* [2,24,33]: «non mi cambieranno tutti gli anni della Sibilla». Disse «età della Sibilla» per «età lunghissima». Virgilio, nel sesto dell'*Eneide* [6,321], la definisce «longeva sacerdotessa». Servio, commentando quel passo, scrive che Apollo, preso d'amore per la Sibilla, gli concesse di scegliere quel che volesse, e che lei scelse di vivere quanto i granelli di sabbia. Apollo le promise che ciò sarebbe accaduto, se avesse lasciato l'isola Eritrea, per non rivederla mai più. Venne dunque a Cuma, ove abbandonata dalle forze del corpo, conservò una vita di sola voce. Quando gli abitanti di quella città lo vennero a sapere, o per invidia o per commiserazione, le inviarono un'epistola scritta, secondo l'antico costume, su una tavoletta d'argilla eretriesi. La Sibilla allora, rivista l'antica patria, poté finalmente morire. Così Febo concesse la profezia al suo vate.

3051. Rubare il cibo da una pira. Terenzio, nell'*Eunuco* [489] si scaglia contro un parassita tale «che sarebbe capace di rubare il cibo da una pira», cioè sarebbe capace di affrontare qualsiasi cosa a causa del cibo. Catullo spiega il proverbio negli *Epigrammi* [59]: «La rossa Bolognese inganna il Roschetto,/ la moglie di Menenio, spesso per cimiteri/ si vede rubare dai roghi una cenetta,/ cadendo un pane giù dal fuoco lo agguanta,/ e il semirapato ustore se la rapa».

3052. Rendere Arpocrate. Catullo, negli *Epigrammi*, disse con un'immagine proverbiale «lo ha reso Arpocrate» per «gli ha imposto il silenzio». Questo il carme

delicias diceret aut faceret./ Hoc ne ipsi accideret, patruī perdespuit ipsam/ uxorem et patruum reddidit Harpocratem./ Quod voluit fecit: nam quamvis irrumet ipsum/ nunc patruum, verbum non faciet patruus». Harpocrates deus ita apud veteres fingebatur, ut digito admoto ori silentium indiceret, qualis et apud Romanos dea Angerona.

3053. Qui probus Atheniensis

Plato libro De legibus primo refert proverbium: Τό τε ὑπὸ πολλῶν λεγόμενον, ὡς ὅσοι Ἀθηναῖον εἰσὶν ἀγαθοὶ διαφερόντως εἰσὶ τοιοῦτοι, δοκεῖ ἀληθέστατα λέγεσθαι, id est «Et quod vulgo dicitur ex Atheniensibus qui probi sint, eos egregie probos esse, verissime dictum videtur». Sentit autem Plato in male instituta maleque morata republica qui boni sint, eos natura et insignite bonos esse. Quippe qui neque fingere putandi sunt probitatem, nimirum inter improbos quibus morum similitudine poterant etiam commendari, neque corrumpi queant depravatis aliorum moribus et vitiorum contagio. Idem dici potest de civitate Romana, in qua non corrumpi eximiae cuiusdam integritatis argumentum est. Simili argumento Simo Terentianus colligit probitatem filii sui. Deflecti potest ad vitam aulicam aut studii genus ad perniciem invitans.

3054. Digna cedro

«Digna cedro» dicuntur quae promerentur immortalitatem et eiusmodi iudicantur ut posteritati consecrari debeant. Horatius in Arte poetica: «Speramus carmina fingi/ posse linenda cedro. Persius item: «Et cedro digna locutus». Sumptum ab arboris natura, cuius succo quae sunt illita non sentiunt cariem. Nam hac arte Numae libros, cum essent chartacei, durasse ad annos quingentos triginta quinque terrae infossos narrat Plinius libro decimo tertio, capite decimo tertio. Idem libro decimo sexto cedrum inter aeternas materias commemorat. Dioscorides ait maxime probari succum huius arboris, crassum, pellucidum et odore vehementiore quique non defluit, sed guttis concrescit manetque. Vim habet diversam: viva corpora corrumpit, mortua servat incorrupta. Unde a nonnullis dictam esse tradunt Νεκροῦ ζώην, id est «Cadaveris vitam». Eodem pertinet illud: «Nec scombros metuentia carmina nec thus». Item Martialis: «Ne nigram cito raptus in culinam/ cordylas madida tegas papyro». Et Horatius: «Aut fugies Uticam aut vinctus mitteris Ilerdam».

3055. Telemachi olla

Τηλεμάχου χύτρα, id est «Telemachi olla». Meminit huius adagionis Athenaeus libro nono, tradens Telemachum Acharnensem fuisse quempiam qui plerumque victitarit fabis. Unde coniicere licet in sordidos dici consuesse.

3056. Alia res sceptrum, alia plectrum

Equidem haud omnino contenderim esse proverbium – sed tamen ipse sermonis habitus colorque adeo similis est proverbio, ut vix similior sit ficus ficui – quod Stratonicus citharoedus regi Ptolemaeo respondit, pertinacius secum de arte canendi disputanti: Ἐτερόν ἐστιν, ὦ βασιλεῦ, σκῆπτρον, ἕτερον δὲ πλῆκτρον, id est «Alia res est, o rex, sceptrum, alia vero plectrum». Locus erit utendi quoties dives aut potens, fortuna sua fretus, velut ex aequo disputat cum erudito, cum multo aliud sit divitem aut fortunatum esse, aliud litteratum.

[74]: «Gellio spesso lo zio sentiva rampognare/ chiunque parlasse d'amore o facesse all'amore./ Per toglierlo dal male, gli impastò per bene/ la moglie, e rese lo zio Arpocrate./ E ciò che volle fu: ché se in bocca allo zio/ glielo mettesse, ancora zitto, zio!». Arpocrate presso gli antichi era un dio raffigurato mentre metteva un dito davanti alla bocca per suggerire il silenzio, come fra i Romani la dea Angerona.

3053. Quegli Ateniesi che sono buoni... Platone riporta il proverbio nel primo libro delle *Leggi* [642 c]: «quel detto comune che afferma che se gli Ateniesi sono buoni lo sono in modo eccellente mi sembra assai rispondente alla verità». Platone vuole esprimere il concetto che in uno stato mal governato i cittadini che sono buoni lo sono per natura e in modo straordinario. Quelli che non sanno fingere la bontà, anche trovandosi fra i disonesti, ai costumi dei quali avrebbero potuto somigliare, non possono essere corrotti dai costumi depravati degli altri e dal contagio con i vizi. Così si può dire della società romana, ove non farsi corrompere è prova della più alta integrità. Con un simile argomento il Simone Terenziano sottolinea la bontà del figlio. L'adagio si può impiegare anche per la vita di corte e per un genere di passioni che portano alla rovina.

3054. Degne del cedro. Si dice che siano «degne del cedro» le opere che meritano l'immortalità e sono giudicate tali da dover essere consacrate alla posterità. Orazio, nell'*Arte poetica* [331-2]: «speriamo di poter comporre/ carmi degni di essere sfregati di cedro». Persio, parimenti [1,42]: «dico cose degne del cedro». Deriva dalla proprietà della pianta, il cui succo, spalmato sugli oggetti, impedisce il tarlo. Proprio con tale ritrovato – narra Plinio [13,84] – i libri di Numa, pur essendo di carta, durarono cinquecentotrentacinque anni sepolti sotto terra. Sempre Plinio, nel libro sedicesimo [16,40], menziona il cedro fra i materiali eterni. Dioscoride afferma che il succo di quest'albero è largamente apprezzato, grasso, lucido e di un odore così penetrante che non svanisce, ma rimane nelle gocce. Produce tali effetti contrari: corrompe i corpi vivi, preserva quelli morti. Per cui da alcuni il cedro è definito «la vita dei morti». A ciò si riferisce anche quel verso [Pers. 1,43]: «carmi che non temono sgombri né incenso». Parimenti Marziale [3,2,3]: «per non finire in una affumicata cucina/ a coprire con un madido papiro i tonnetti». E Orazio [*epist.* 1,20,13]: «o fuggirai ad Utica o, incatenato, sarai inviato a Ilerda».

3055. La pentola di Telemaco. Menziona questo adagio Ateneo nel libro nono [407 d], ricordando che questo Telemaco era un tale di Acarne che vivacchiava di fave. Per cui il proverbio si diceva ai poveracci.

3056. Una cosa è lo scettro, un'altra il plettro. Non riterrei che fosse un proverbio – ma tuttavia proprio la fattura della frase e il suo spirito è tanto simile a un proverbio, che difficilmente sarebbe più simile un fico a un altro fico – quel che risponde il citaredo Stratonico al re Tolemeo, che discettava tenacemente sull'arte del canto: «mio re, una cosa è lo scettro, un'altra è il plettro». Sarà usato a suo luogo, ogni volta che un ricco o un potente, confidando nella propria ricchezza, si mette a discettare alla pari di un erudito, mentre è molto differente essere ricchi e fortunati, o letterati.

3057. Quae dolent, ea molestum est contingere

Amphis in Ampelurgo apud Stobaeum: Ἐν οἷς ἂν ἀτυχῇσῃ ἄνθρωπος τόποις,/ ἥκιστα τούτοις πλησιάζων ἦδεται, id est «In quibus homo est non admodum felix locis,/ minime suave est admovere ad haec manum». Unusquisque invitatus audit sua incommoda, maxime ea quae sint cum aliqua infamia coniuncta, veluti turpitudinem generis, vitium formae; proinde civilitatis est nemini suum refricare vulnus nec ulcus tangere.

3058. Aurum igni probatum

Ὁ χρυσὸς τῷ πυρὶ δοκιμασθεῖς, id est «Aurum igni probatum», dicitur is cuius fides rebus adversis explorata spectataque est. Utitur hac similitudine M. Tullius in Epistolis familiaribus, libro nono. Pindarus item in Nemeis, hymno quarto: Ὁ χρυσὸς ἐφόμενος αὐγᾶς / ἔδειξεν ἀπάσας, id est «Aurum coctum omnem nitorem ostendit». Rursum in Pythiis, hymno decimo: Πειρώντι δὲ χρυσὸς ἐν βασάνῳ πρέπει/ καὶ νόος ὀρθός, id est «Experienti vero aurum in indice relucet et mens recta». Theognis: Εὐρήσεις δέ με πᾶσιν ἐπ' ἔργμασιν, ὥσπερ ἄπεφθον/χρυσόν, ἐρυθρόν ιδεῖν, τριβόμενον βασάνῳ, id est «Omnibus in rebus me comperies velut aurum/ purum, dulce rubens, indice cum atteritur». Idem alibi: Εἰς βάσανον δ' ἐλθὼν παρατριβόμενός τε μολιβδῷ/χρυσὸς ἄπεφθος ἔων, καλὸς ἅπας ἂν ἔσῃ, id est «Venit tibi ad cotem et confertur in indice plumbo:/ Purum aurum cum sit, totum erit egregium». Usurpat hanc collationem et divus Petrus apostolus Epistola priore: Πολὺ τιμώτερον χρυσοῦ τοῦ ἀπολλυμένου, διὰ πυρὸς δὲ δοκιμαζομένου, id est «Multo pretiosius auro quod perditur sive auro pestifero, quod tamen per ignem probatur». Est tamen illud auro non citra miraculum peculiare, ut igni non solum non fiat deterius sed magis ac magis enitescat. Idem is qui vere bonus est, obiectis malorum procellis, illustrat animi virtutem, non amittit. Plinius libro XXXIII scribit ob eam praecipue causam aurum omnibus metallis «praelatum», quod «uni rerum nihil igni depereat, tuto etiam in incendiis durante materia. Quin imo, quo saepius arserit», hoc «magis proficiat ad bonitatem». Idque argumentum esse probi auri, si similiter «rubeat ut ignis; atque ipsum “obryzum”» appellant.

3059. Lunam detrudere

Τὴν σελήνην κατασπᾶ, id est «Lunam detrabit». Consuevit dici de eo cui res vehementer adversae viderentur. Interpres Apollonii in librum quartum natum autumat ab Aglaonice, Hegemonis filia, quae, cum ob astrologiae peritiam lunae defectus praesciret, iactabat sese lunam a caelo detracturam in terras. Eam vocem tam arrogantem audivit Nemesis moxque poenas sumpsit. Atque hinc proverbiū origo.

3060. Leonis vestigia quaeris

Τοῦ λέοντος ἵχνη ζητεῖς, id est «Leonis vestigia quaeris». Dicterium in eum qui verbis ferox esset, re timidus. Ductum ab apologo quopiam Aesopico, quo narrat venatorem quemdam pastorem obvium rogasse, nuncubi leonem vidisset, ut eum sibi commonstraret. Atque eum respondisse: “Equidem tibi leonis vestigia mox ostendero; neque enim procul absunt”. Tum ille: “Satis est”, inquit, “neque enim ultra quicquam requiro”. Convenit cum eo quod alio positum est loco: Ἀρκτὸν παρούσης τὰ ἵχνια ζητεῖς, id est «Cum ursus adsit, vestigia quaeris».

3061. Non una vehit navis

Οὐ μία ναὺς ἄγει, id est «Non una vehit navis». Proverbiū personam ante se gerit. Quo convenit uti quoties maiorem hominum multitudinem significamus, quam ut eos una navis possit capere. Veluti si quis dicat: Τοὺς ἀπαιδεύτους οὐ μία ναὺς ἄγει, id est «Indoctos non una navis vehit. Est autem apud Theognidem: Τοὺς δ' οὐχ εὐρήσεις διζήμενος οὐδ' ἐπὶ πάντας/ ἀνθρώπους, οὓς ναὺς μὴ μία πάντας ἄγει, id est «Hos non invenies homines scrutatus et inter/ omnes, quos sane non vehit una ratis».

3062. Horna messis

Plautus in Mustellaria «hornam messem» proverbiali figura dixit pro “maximo emolumento”,

3057. È difficile toccare quel che ci dà dolore. Anfide, nel *Viticoltore* [fr. 4 K.-A.], citato da Stobeo: «pochissimo piace toccare/ quel che rende infelice l'uomo». Chiunque ascolta mal volentieri le proprie disgrazie, soprattutto quelle che sono relative a qualche infamia, come l'oscurità della nascita, o l'aspetto fisico. Dunque è segno di educazione non ricordare a nessuno le proprie ferite.

3058. Oro provato col fuoco. Si dice di qualcuno la cui lealtà è sperimentata e provata nelle avversità. Impiega questa similitudine Marco Tullio, nelle *Lettere ai Familiari*, libro nono [9,16,2]. Pindaro, parimenti, nelle *Nemee*, inno quarto [4,82-3]: «l'oro, al fuoco/ mostra ogni splendore». Di nuovo, nelle *Pitiche*, inno decimo [10,67-8]: «a chi fa la prova si rivela l'oro nel fuoco/ e una mente retta». Teognide [1,449-50]: «in ogni azione mi scoprirai come oro/ fino, che dà barbagli fulvi sfregato con la pietra di paragone». E ancora lui [1,1105-6]: «venuto alla resa dei conti, e sfregato alla pietra di paragone/ come oro, bello per tutti, se puro, sarai!». Impiega tale paragone anche San Pietro apostolo, nella prima epistola: «molto più prezioso dell'oro che si rovina (o: «dell'oro che manda in rovina»), è quello che si prova al fuoco». Caratteristica dell'oro, con un certo effetto straordinario, è quella di non corrompersi al fuoco, anzi di uscirne più brillante. Parimenti, chi è veramente valente, quando gli si abbattono contro le tempeste dei mali, rende più splendida la virtù del suo animo, non la perde. Plinio, nel libro trentatreesimo [33,59], scrive che proprio per tale motivo l'oro è preferito agli altri metalli, poiché «è la sola fra le sostanze che non perde nulla sotto l'azione del fuoco e che resta indenne anche in mezzo agli incendi e sui roghi». Che anzi, quanto più è stato sulla fiamma, tanto più ne guadagna in qualità». E afferma che la prova di un oro puro è proprio questa: se rosseggi come il fuoco; questa prova la definiscono 'obrisa'.

3059. Tirar giù dal cielo la luna. Si diceva solitamente di chi era particolarmente sfortunato. Lo scoliasta al libro quarto di Apollonio Rodio [4,59] lo ritiene nato da Aglaonice, figlia di Egemone, la quale riuscendo a prevedere le eclissi della luna perché esperta astrologa, si vantava di saper tirar giù dal cielo la luna. Nemesi udì le sue vanterie e le fece subito pagare la sua colpa. E di qui l'origine del proverbio.

3060. Cerchi le tracce del leone. Battuta rivolta a chi si mostra feroce a parole, ma timido nei fatti. Deriva da un certo apologo esopico, in cui si narra che un cacciatore abbia chiesto a un tal pastore se abbia visto passare un leone. Questi ripose: «ti mostrerò subito le orme del leone: non sono lontane». E lui: «va bene così: non cerco altro». Si accosta all'adagio che ho menzionato altrove: «non cercare le orme dell'orsa quando è vicina» [Ad. 934].

3061. Non basta una sola nave. L'autore mette la maschera proverbiale. Perciò converrà impiegarlo ogni volta che vorremo esprimere l'idea che non basta una sola nave a caricare una gran massa di persone. Come se qualcuno dica: «non basta una sola nave a caricare tutti gli stupidi». Si trova in Teognide [1,83-4]: «cerca pure in tutto il mondo, ma tanti non ne troverai/ che una sola nave li imbarchi tutti».

3062. La messe di quest'anno. Plauto, nella *Commedia del fantasma*, con immagine proverbiale disse «il raccolto di quest'anno» per «il più grande profitto», come se

quasi dicas "tantum lucri quantum eo anno sit proventurum in agris". Comici verba sunt haec: «Iam pridem mecistor frigida non lavi magis lubenter/ nec cum me melius, mea Scapha, reses aedificatum». Haec dicuntur a persona puellae. Tum lena, optans ut ex eius forma quam plurimum commodi capiat: «Eventus», inquit, «omnibus velut horna messis fuit». Id puella quippe simplex quid sibi vellet non satis intellegens: «Quid», inquit, «ea messis attinet ad meam lavationem?». Huic figurae confine est illud eiusdem in Curculione: Vindemia haec huic anui non satis est soli. Significat adeo bibacem ut universum vinum, quod eo sit proventurum anno, parum sit illius siti.

3063. Glaucus comesa herba habitat in mari

Γλαῦκος φαγὼν πῶαν οἰκεῖ ἐν θαλάσῃ, id est «Glaucus comesa herba habitat in mari». Dictum apparet per ocum de iis qui, cum perierint, tamen vulgo creduntur vivere, qualis opinio complures annos nostratum animos occuparat ad insaniam usque de principe Carolo, Burgundionum duce. Qui cum interisset in bello, tamen haud deerant qui non dubitarent magno periculo rerum suarum asseverare illum adhuc in vivis esse. De Glaucō Graeci fabulam adferunt huiusmodi. Glaucus quispiam fuit Anthedonius piscator, natandi peritia longe omnium primus. Is, quo magis esset miraculo, commentus est imposturam huiusmodi. Enatabat e portu spectantibus Anthedoniis, donec iam extra prospectum esset; ibi reversus in terram secessit in locum aliquem semotum atque in eo dies complures commorabatur. Deinde, cum videretur, redibat nans in portum, spectantibus iis qui stabant in litore; mirantibus autem amicis ac sciscitantibus ubinam gentium tam diu commoratus esset, adsimulabat in marinis fluctibus interim versatum esse sese. Auxit miraculum altero commento: hibernis mensibus, cum ceteri piscatores nihil piscium capere possent, ille cives rogabat quosnam pisces adduci vellent; quosque iussissent advehebat, videlicet iam ante paratos in hunc usum atque alibi conclusos. Evenit tandem ut hic impostor a belua quadam marina devoraretur; isque fuit eius comoediae finis. Porro, cum non rediret ex more, populari fama iactatum est Glaucum gustata herba factum immortalem et in mari vitam agere. Interpres Apollonii poetae consimilia tradit de Glaucō: piscatorem fuisse qui, cum aliquando multitudine piscium quos ceperat defatigatus esset, onus in media abiecit via. Ibi vero res accidit mira dictu: unus e piscibus iim moriens gustata herba revixit. Id Glaucus observans, eadem herba comesa, immortalis est redditus; tandem taedio vitae semet abiecit in mare. Sunt qui prodant eum versum in deum marinum, sunt qui in piscem; de quo complura tradidit Athenaeus libro VII, apud quem alicubi citatur Alexis ἐν Ἀπεγλανκωμένῳ. Quod si reliquas fabulas Graeculorum de Glaucō cupis cognoscere, lege septimum Athenaei librum, qui usque ad nauseam vomitumque garrīt de Glaucō pisce, de Glaucō daemone; mihi non libet tantum nugarum hic repetere. Hoc commentum animo paene reclamante adscripsi; nam, ut simpliciter quod sentio dicam, mihi subolet Graecum scriptorem, quisquis is fuit, in hoc finxisse proverbium quo fabulam hanc liceret commemorare. Malui tamen hoc operae ludere, quam quibusdam parum eruditus ansam calumniandi praeberē, quod insciens praeterierim id quod in excusis etiam Graecorum commentariis habeatur.

dicessi «tanto guadagno quanto verrà dai campi quest'anno». Queste le parole del Comico [Most. 159-160]: «perbacco, un bagno freddo così delizioso non me l'ero fatto mai, e non mi sono sentita mai, Barcaccia mia, così perfettamente libera dalla sporcizia!». Questo dice il personaggio della Fanciulla. Allora la mezzana, sperando che da quella forma le derivi il massimo guadagno, dice: «perfetto: come il raccolto abbondante di quest'anno!». E la fanciulla, non capendo quel che – pur semplice – ha detto l'altra, risponde: «e che c'entra il raccolto col mio bagno?». A questa immagine si può accostare anche quel verso del *Gorgoglione* [Curc. 110]: «la vendemmia di quest'anno non basterebbe a questa vecchia!»: intendendo che la vecchia era tanto beona che tutto il vino prodotto quell'anno sarebbe stato poco per lei.

3063. Glauco, mangiatosi un'erba, vive in mare. Detto come battuta scherzosa dei morti che la gente del popolo crede continuino a vivere in mare: opinione che per molti anni, anche presso la nostra gente, fu diffusa sul principe Carlo, re dei Burgundi. Costui era morto in guerra, tuttavia non mancò chi non esitava, a rischio delle proprie cose, ad affermare che egli visse ancora. Su Glauco i Greci raccontano tale leggenda. Ci fu un tal pescatore di Antedone, di nome Glauco, di gran lunga il più capace nel nuoto. Costui, per aumentare la sua straordinaria fama, escogitò tale messinscena. Nuotò, mentre gli Antedonii osservavano dalla riva, fino a scomparire dalla loro vista; quindi, tornato a terra, si nascose in un luogo isolato e lì rimase per molti giorni. Infine, facendosi vedere, tornava nel porto a nuoto, sotto gli occhi di quelli che erano a riva. E agli amici stupiti che gli chiedevano fra quale gente avesse mai dimorato durante tutto quel tempo, rispondeva con l'inganno di aver abitato nei flutti marini. Incrementò ancora la sua fama con un'altra trovata: nei mesi invernali, quando gli altri pescatori non possono prendere alcun pesce, egli chiedeva ai suoi concittadini quale pesce volessero, e glielo portava; ed è evidente che li avesse catturati e rinchiusi precedentemente da qualche parte. Avvenne tuttavia, alla fine, che questo impostore fosse divorato da un belva marina: e quella fu la fine della sua commedia. Ma, poiché non ritornò più a riva, si diffuse fra la gente del popolo la leggenda che egli, dopo aver mangiato una certa erba, fosse divenuto immortale e conducesse una vita in mare. Lo scoliasta ad Apollonio Rodio [1,1310] racconta tali notizie su Glauco: si trattava di un pescatore che, avendo preso un gran quantità di pesci, ne gettò alcuni lungo la strada. Qui accadde un fatto incredibile: uno dei pesci, già morente, dopo aver mangiato una certa erba riprese a vivere. Glauco, osservando la scena, mangiata anche lui quell'erba, divenne immortale; e alla fine, per disgusto della vita, si gettò in mare. V'è chi pensa che egli si sia trasformato in divinità marina, chi in pesce; su di lui molte notizie fornisce nel libro settimo Ateneo [295 b - 297 c], che cita fra gli altri Alessi nel *Glaucizzato*. Ma se vuoi conoscere altre commedie su Glauco degli autori greci minori, leggi il libro settimo di Ateneo, che blatera fino alla nausea e al vomito del Glauco pesce e del Glauco divinità: a me non va di riferire qui quel gran numero di fesserie. Tutta questa storiella l'ho riportata mal volentieri, giacché, per dirla come me la sento, mi sembra proprio che un qualche scrittore greco – chiunque egli fosse – si sia inventato il proverbio per poter raccontare questa storia. Ho preferito tuttavia spenderci del tempo, piuttosto che offrire il fianco alle critiche di chi è poco erudito, per aver trascurato quel che si trova in ben diffusi testi di commento ad autori greci.

3064. Pergraecari

Si apud Graecos proverbia sunt Χαλκιδίζειν, Λεσβιάν, Κρητίζειν et id genus alia complura, quid est quo minus habeatur adagium apud Latinos, quod in Mustellaria dixit Plautus: «Pergraecari», pro eo quod est «genialem agere vitam?» Nam quid sit «pergraecari», ipsa Plauti verba satis indicant: «Dies», inquit, »noctesque bibite, pergraecamini,/ amicas emite, liberate, pascite/ parasitos, obsonate pollucibiliter. Hactenus ille. Marcus Tullius in Verrem, actione tertia: «Fit sermo inter eos et invitatio ut Graco more biberetur». Gracorum gens male audit passim apud poetas Latinos et item apud Ciceronem, non solum quasi voluptatibus addicta et effeminata deliciis, verum etiam quasi lubrica fide. Sive quod olim Romanis adhuc rudibus et antiquam illam obtinentibus severitatem, Graecorum elegantia luxus videbatur; sive quod studiorum aemulatio ac mutuum odium in causa fuit, ut eiusmodi probra de Graecis conscriberent; sive quod vere Graecorum nonnulli tales apud Italos fuerunt, quales eos depingit Iuvenalis, id quod non inficiatur et Lucianus in libro De mercede servientibus, ut ex illis gentem omnem aestimaverint.

3065. Conos artoxya

Κόνος ἀρτοξύη, id est «Conos artoxya». De similibus et inter sese respondentibus. Quidam eruditi putant «conon» pistorium esse instrumentum, non dissimile artoxyae, quod «panarium scalprum» videtur significare. Ceterum ex his quae mox sequuntur apud Suidam apparet «conos» munuscula quaeprimam fuisse, quae pueris dono darentur apta aetati, cuiusmodi sunt armillae. Proinde vide ne competat in eos qui vili levique munusculo compensant operam alicuius.

3066. Ne ligula quidem dignus

Κορύλλης οὐκ ἄξιος, id est «Ne ligula quidem dignus», dicebatur homo nequam et nullius pretii. Quod proverbii durat etiam hodiernis diebus apud Latinos vulgo iactatum. Tametsi magis arbitror piscis cordulae vilitatem proverbio fecisse locum; is est pelamis, nisi quod minor, ut testis est Plinius libro trigesimo secundo, capite undecimo. Cordylarum vilitatem ostendit et Martialis libro undecimo: «Prima tibi dabitur ventri lactuca movendo/ utilis, et porris fila resecta suis./ Mox vetus et tenui maior cordyla lacerto,/ sed quam rutae frondibus ova tegant». Mox poeta pretiosa memorat ut fallat sodalem: «Mentiar ut venias: pisces, conchylia, sumen/ et cortis saturas atque paludis aves».

3067. Iuxta navem

Κατὰ ναῦν, id est «Iuxta navem», dicuntur quae digesta sunt ordine quaeque quadrant ac congruunt, propterea quod instrumenta navium suo quaeque loco reponi soleant. Equidem addubito num in his verbis sit proverbium, quae adscribuntur: Κατὰ ναῦν ἄρμενα, id est «Iuxta navem carbasa». Neque enim omni navigio quaevis vela congruunt.

3068. Iuxta cubitum profecit

Κατὰ πῆχυν ἐπεδίδου, id est «Iuxta cubitum profecit». De eo dicebatur qui promotus esset ad meliora, sive cum quis ordine legitimo progreditur, sive cum magnis proficit accessionibus. Cubitus enim et modum significat, ut intelligas nihil transiliendum, et modum grandiusculum, ut accipias incrementum amplius. Nam minuta latis digitis aut palmorum porrectu metiri consuevimus.

3064. Fare il Greco. Se fra i Greci vi sono espressioni proverbiali quali «fare il Calcidese», «fare il Lesbico», «fare il Cretese» e altre di questo genere, che cosa c'è da stupirsi se fra i Latini vi fosse l'espressione che riporta Plauto nella *Commedia del fantasma*, «fare il Greco», per «fare una vita all'insegna della truffa»? il senso di «fare il Greco» lo chiarisce abbastanza proprio Plauto [*Most.* 22-24]: «sbronzatevi pure giorno e notte, fate i Greci./ compratevi le amanti e riscattatele, date da divorare/ agli scrocconi; pappate una processione di portate». Fin qui Plauto. Marco Tullio, nella terza azione *Contro Verre* [2,1,26,66]: «si parlarono e lo invitò a bere come i Greci». La stirpe dei Greci gode di cattiva fama fra i poeti latini nonché in Cicerone, poiché è ritenuta non solo dedita ai piaceri ed effeminata per le mollezze, ma anche infida. E ciò o perché ai Romani di una volta, rozzi e radicati nell'antica austerità, sembrava lusso l'eleganza dei Greci; o perché l'emulazione degli studi e un odio reciproco suscitarono tali accuse contro i Greci; o ancora perché veramente non pochi Greci si comportavano in tal modo in Italia, come li dipinge Giovenale: una fama che non nega persino Luciano nel libro *Su chi serve a pagamento* [40], stimando da quelli tutta la razza.

3065. Conone e tagliapane. Di cose che si corrispondono. Alcuni studiosi ritengono che il conone sia un attrezzo da panettiere, non dissimile dall'*artoxýe*, che dovrebbe significare «trincetto da pane». Ma da quel che segue nella *Suida* [k 2047] sembra che il conone fosse un piccolo dono che si dava ai fanciulli di età adatta, quali sono i braccialetti. E vedi se il proverbio non stia bene rivolto a chi con un piccolissimo dono vuole compensare l'attività di un altro.

3066. Non merita nemmeno il bastone. Si diceva di un uomo pessimo e di nessun valore. Questo proverbio è ancora oggi diffuso fra chi parla in latino. Tuttavia ritengo che sia stata piuttosto l'utilità del pesce *cordula* [tonnetto], a dar luogo al proverbio; si tratta appunto di un tonnetto, come testimonia Plinio nel trentaduesimo libro, capitolo undicesimo. Anche Marziale menziona l'utilità del tonnetto, nel libro undicesimo [52,5-8]: «all'inizio ti darò lattuga, che fa bene per la pancia/ e porro fatto a filetti con tonno conservato/ più grosso di uno sgombrò,/ guarnito di uova su foglie di ruta». Subito dopo il poeta ricorda come ingannerà il compagno [11,52,13-14]: «mentirò perché tu venga: conchiglie, pesci, tette di scrofa,/ uccelli grassi di cortile e palude».

3067. Come sulla nave. Si dice quando ogni cosa è messa al suo posto e ben sistemata, per il fatto che si è soliti riporre ognuno al suo posto gli attrezzi di una nave. Ma dubito che il proverbio sia contenuto nelle parole «tutto a posto come sulla nave». Infatti non in ogni nave sono a posto tutte le vele.

3068. È andato avanti di un cubito. Si diceva di chi avesse raggiunto una posizione migliore, sia se fosse avanzato col proprio passo, sia se si fosse giovato di grandi lasciti. Il cubito infatti è una misura (per non trascurare di dire nulla), e una misura abbastanza grande: devi intendere dunque che l'avanzamento è piuttosto ampio. Siamo soliti invece misurare grandezze più piccole con il pollice o con il palmo.

3069. De tuo capite aguntur comitia

Proverbiali figura dixit Plautus in Aulularia: «Ibo intro ubi de capite meo sunt comitia». Deliberabatur enim ducturusne esset puellam necne quam amabat. Sumptum est a comitiis Romanorum, in quibus populi suffragiis novi magistratus creabantur. Itaque cum statuitor de re quapiam a qua pendeat felicitas alicuius, tum “de capite illius fieri comitia” recte dicuntur.

3070. Usque ad ravim

Quemadmodum Graeci dicunt Ἀχρὶ κόρου, id est «Usque ad satietatem», ita Plautus et quidem lepidius dixit «usque ad ravim», pro eo quod est “improbe”, saepius clamose, adeo ut vox etiam toties vociferanti raurescat. Est in Aulularia ad hunc modum: «Huccine detrusisti me ad senem parcissimum?/ ubi si quid poscamus, ad ravim poscamus prius/ quam quicquam detur.

3071. Cereri sacrificant

Item, quemadmodum Graeci dicunt Ἑστία θύουσιν, id est «Lari sacrificant», ita Plautus propemodum indicat apud Latinos dici solere «Cereri sacrificant», si quando in convivio vinum deesset, propterea quod in huius sacris nefas esset inferre vinum, sicut apud Graecos in quarundam dearum sacrificiis, ut ostendimus in proverbio Νηφέλεια ξύλα. Locus est in Aulularia his ferme verbis: «Cererin’, Strobile, has sunt facturi nuptias?/- Qui? – Quia temeti nihil allatum intelligo».

3072. Inutilior blace

Βλακὸς ἀχρηστότερος, id est «Blace inutilior» aut «nequior». In hominem nihili nulliusque bonae frugis dicebatur. Sumptum a pisce usque adeo vili, insipido ac male olenti, ut a canibus quoque fastidiatur. Est autem piscis non dissimilis siluro, si quid credimus Graecarum Etymologiarum farragini. Numquam enim audivi canes esse piscium avidos; et si silurus is est quem vulgus appellat “sturionem”, hic inter pisces vel primas tenet. Addit locum esse iuxta Cumas, palustrem opinor ac sterilem, cui nomen “blacia”, unde suspicatur ortum proverbium. Hesychius et piscem pro blace blaciam vocat. Adiicit in Alexandria tributum esse, dictum βλακκεννόμιον, quod illic pendunt astrologi, eo quod “blaces”, hoc est “fatui”, ad illos commeent, petentes ex astris oracula. Illud constat etiam homines stupidos, ignavos, molles et insipidos dici βλάκας, unde βλακκεύειν, “molliter et ignaviter agree”, et βλακικῶς pro “stulte et insulse”. Apparet ab hac voce Latinos dixisse Flaccos et flaccidos et flaccescere. Ἀλλὰ περὶ βλακὸς ἄλλως.

3073. Αλιτήριος

Ἀλιτήριος vulgo dicebatur qui per vim raperet aliena. Natum ex eventu huiusmodi: temporibus Aetolici belli tanta frumentariae rei penuria incidit Atheniensibus, ut pauperes coacti fame captivorum farinam diriperent; inde vox traduci coepit ad hominem quocumque modo sceleratum. Plutarchus in Commentario de curiositate diversam huius nominis originem reddit: «Nempe cum Athenis fame vehementer laboraretur et hi qui iussi fuerant frumentum non efferrent in publicum, sed domi clamculum molerent ac noctu, curiosi quidam obambulantes, observato molarum strepitu, eos prodiderunt; atque hi quidem “aliterii” dicti sunt, quemadmodum et

3069. Si decide di vita o di morte. Con un'immagine proverbiale Plauto disse, nella *Commedia della pentola* [700]: «vado dove si decide di vita e di morte». Si decideva infatti se potesse prendere la ragazza che amava o no. Deriva dai Comizi romani, in cui il popolo eleggeva le nuove cariche. E così, quando si decida di qualcosa da cui dipende la felicità di qualcuno, ben si dirà «si decide della sua vita o della sua morte».

3070. Fino ai polmoni. Come in greco si dice «fino a sazietà», così Plauto, ben più comicamente, disse «fino ai polmoni» per «faticosamente», o meglio «clamorosamente», fino a che diventi roca la voce di chi urla. Lo impiega nella *Commedia della pentola* [Aul. 336]: «così mi hai cacciato una dentro da un vecchiccio sordido,/ dove se ho da chiedere qualcosa, fino ai polmoni debbo sputare/ prima di vedermela dare?».

3071. Sacrificano a Cerere. Come in greco si dice «sacrificano agli dèi del focolare», così Plauto testimonia che fra i Latini si dicesse anche «sacrificano a Cerere», se a banchetto mancava il vino, per il fatto che nei sacrifici a Cerere non era lecito impiegare vino, come anche presso i Greci, nei sacrifici di determinate dee, come mostra il proverbio «pire astemie» [Ad. 1895]. Nella *Commedia della pentola* vi è tale passo [Aul. 354-5]: «– Ma che debbono celebrare le nozze in onore di Cerere? – Come sarebbe a dire? – Vedo che di vino non ne entra neppure un goccio!».

3072. Più inutile di uno sciocco. Si diceva di una persona da nulla e di nessuna utilità. Deriva da un pesce talmente disgustoso e puzzolente che neanche un cane vi si avvicina: il pesce è simile al siluro, se si deve prestar fede a quella congerie di notizie che forniscono gli *Etimologici greci* [Et. M. 199,5]. Non mi risulta, infatti, che i cani siano avidi di pesce, e se il siluro è un pesce simile a quello che volgarmente si definisce «storione», è un pesce di prima categoria. L'*Etimologico* aggiunge che vicino Cuma vi è un luogo, paludoso – credo – e sterile, denominato Sciocchia, donde ipotizza che sarebbe sorto il proverbio. Esichio [b 666] definisce «pesce sciocco» l'animale, per la sua stupidità. Aggiunge poi che in Alessandria vi era un tributo, detto «tassa degli sciocchi», che dovevano pagare gli astrologi, perché da loro si recavano gli «sciocchi», cioè i «creduloni», a chiedere oracoli. Il dato di fatto, in conclusione, è che le persone stupide, ignave, deboli e insipide si definivano *blákai* [sciocche], donde *blakéuein* vale «comportarsi da sciocco» e *blakikòs* «in modo sciocco e insulso». Sembra che da questo termine i Latini abbiano coniato i termini *Flacci*, [Fiacchi], *flaccidi* [flaccidi] e *flaccescere* [infiacchire]. Ma ora basta sciocchezze.

3073. Alitérioi. Si diceva, fra la gente del popolo, a chi rubava l'altrui. Nato da tale episodio: ai tempi della guerra etolica gli Ateniesi caddero in una così grande carestia che ridotti in povertà strapparono le razioni di farina dei propri schiavi: di qui il termine iniziò ad essere impiegato per chi fosse in vario modo scellerato. Plutarco, nel trattato *Sulla curiosità* [mor. 523 ab] narra diversamente l'origine del termine: «quando infatti ad Atene si era stremati per la fame, e quelli che erano stati incaricati di conservare il frumento non lo davano al popolo, ma lo macinavano di nascosto, in casa, e di notte, alcuni curiosi che andavano in giro, udito il rumore delle mole, li denunciarono; e costoro furono chiamati *alitérioi* [scellerati], come i sicofanti». Da tale esposizione,

sycophantae». Verum ab hoc commento diversa memorat in Problematicis, volens “aliterium” a fugiendo dictum – nam Graecis ἀλέω utrumque significat: “molo” et “fugio” – eoque vocabulo scribit notatum eum qui tantae fuisset improbitatis ut, quisquis illum effugere valuisset, is felix haberetur. Aristophanes in Equitibus «aliterios» appellat eos qui violarunt templum Palladis: Ἐκ τῶν ἀλιτηρίων σέ φη-/μι γεγενέναι τῶν τῆς θεοῦ, id est «Aio te esse de numero aliteriorum qui deae arcem invaserunt». Interpres multa recensens hoc quoque commemorat. Cylon quidam per tyrannidem occupavit arcem ac deprehensus est spoliare templum Minervae. At ipse quidem effugit nactus opportunitatem; ceterum illius amicos, qui ad aram deae confugerant, inde retractos occiderunt Athenienses. Unde qui violassent supplices ἀλιτήριοι dicebantur. Etenim qui violato deae templo supplices interfecerant, postea supplicio capitis affecti sunt. Denique et Ceres dicta est ἀλιτηρία et Iuppiter ἀλιτήριος, quod in publica fame servassent molitores, ne farina diriperetur. Quin et illud admonent: ἀλιτηρίους dici qui frustrantur spe sua nec perficiunt quod temptarunt. Ambiguitas hinc est quod ἀλέω duo significat: “molo” et “aberro”, unde et ἀλίτης: “erro”. Porro, ut ἀλιτήριος usurpatur pro “sacrilego” et “impio”, ita ἀλιτράνειν dicuntur qui sacrilegium committunt.

3074. Piscis nequam est nisi recens

«Piscis nequam est nisi recens», manet in hunc usque diem vulgo celebre. Dicitur autem peculiariter in hospitem aut vulgarem amicum qui primo quidem adventu non ingratus est, ceterum ante triduum exactum putet. Plautus: «Quasi piscis itidem est amator lenae: nequam est nisi recens». Locatur apud Alexidem quispiam citante Athenaeo, quod cum nonnulli frugiliores abstinerent ab iis quibus esset anima, ipse nihil huiusmodi adtulisset, nempe mercatus pisces mortuos. At hodie qui vendunt tremore manus adsimulant vivere ante biduum mortuos.

3075. Nihil homini amico est opportuno amicus

Gratissimum est officium quod praestatur in tempore. Contra intempestivum officium plerumque molestum esse solet. Plautus: «Nil homini amico est opportuno amicus». E diverso: «Nihil differt ab inimicitia intempestiva benevolentia».

3076. Asinum in rupes protrudere

Proverbium olet quod scribit Horatius in Epistolis: «Qui male parentem in rupes protrusit asellum». Quadrabit in quosdam perverso natos ingenio qui, cum ipsi non sapiant, nolint tamen bene consulentium monitis obtemperare. Hi sunt etiam ultro quo tendunt impellendi, ut vel malo docti tandem agnoscant stultitiam suam. Natum est a rustico quopiam qui, cum asinum suum per Alpes nivibus obtectas duceret isque freno non obediret, «iratus in rupes protrusit». Et merito: «quis enim invitum servare labore?».

3077. Videre mihi labda

Δοκεῖς δέ μοι καὶ λάβδα κατὰ τοὺς Λεσβίους, id est «Mihi videre et labda iuxta Lesbios», fellatricem indicat velut aenigmate primae litterae, quae communis Lesbiis et vitio quod ei tribuitur genti, quemadmodum indicavimus alibi. Sumptum ex Aristophanis Concionatricibus.

tuttavia, si discosta nei *Problemi* [297 a], affermando che *aliterios* derivi da «fuggire» – in greco infatti *alèo* significa sia «fuggire» sia «macinare» – e afferma che con tale termine si bollava chi fosse così malvagio da far pensare a chiunque di essere contento nel caso fosse fuggito. Aristofane, nei *Cavalieri* [445-6], definisce *aliterii* [scellerati] quelli che avevano violato il tempio di Pallade: «devi essere uno di queglii/ scellerati che violarono il tempio della dea!». Lo scoliasta, citando molte fonti, menziona anche questa storia. Un tal Cilone, fattosi tiranno, occupò la rocca della città e fu sorpreso a spoliare il tempio di Minerva. Ma riuscì a sfuggire, cogliendo il momento opportuno; i suoi compagni, invece, che si erano rifugiati presso l'altare della dea, furono presi e uccisi dagli Ateniesi. Da ciò chi avesse violato i supplici si definiva *alitérios*. Non a caso chi avesse violato un supplice era poi condannato a morte. Infine anche Cerere fu chiamata *aliteria* e anche Giove *aliterio*, poiché nella carestia generale avevano custodito chi aveva macinato il grano, per non far rubare la farina. Ricordano ancora che si chiamavano *alitérioi* quelli che, frustrati nella loro aspettativa, non raggiungevano quel che tentavano. L'ambiguità nasce dal fatto che *alèo* significa due cose: «macino» e «fuggo», da cui *alítes*, «viandante». In ogni caso, come *alitérios* è impiegato per «sacrilego» e «empio», così *alitráinein* si dice di coloro che fanno un sacrilegio.

3074. Nessun pesce è buono se non è fresco. È diffuso ancora oggi fra la gente del popolo. Si dice in particolare di un ospite o di un amico, che non recano disturbo quando arrivano, ma dopo tre giorni puzzano. Plauto [*Asin.* 178]: «l'innamorato, per la ruffiana, è come il pesce: se non è fresco, puzza». In Alessi [fr. 27 K.-A.], citato da Ateneo [9,386 cd], un personaggio si fa beffe di coloro che non mangiano nulla che sia vivo, mentre egli non ha comprato nulla di tutto ciò, ma pesci di mercato già morti. Oggi però, quelli che vendono i pesci fanno finta, muovendoli con la mano, che siano vivi, pur essendo morti da due giorni.

3075. Per un uomo non c'è nulla di più soccorrevole di un soccorso di un amico. Il migliore favore è quello che arriva nel tempo opportuno. Al contrario un favore intempestivo riesce spesso molesto. Plauto [*Epid.* 425]: «per un uomo non c'è nulla di più soccorrevole di un soccorso di un amico». Al contrario: «un favore intempestivo non è diverso da un oltraggio» [*Ad.* 669].

3076. Gettare un asino nel burrone. Sa di proverbio quel che scrive Orazio nelle *Epistole* [1,20,15]: «come colui che gettò nel burrone l'asino recalcitrante». Si adatterà a quelle persone di indole proterva che, pur non sapendo nulla, non vogliono seguire gli insegnamenti di chi ragiona meglio. Bisogna colpire questa gente anche prima che agisca, cosicché capisca, pur essendo malamente istruita, di aver sbagliato. Il proverbio è nato da un tal contadino che, conducendo un asino per le Alpi coperte di neve, poiché questo non obbediva al freno, «lo precipitò irato nel burrone». E giustamente: «chi può salvare qualcuno a suo dispetto?» [Hor. *epist.* 1,20,16].

3077. Mi sembri fare il lambda, come a Lesbo. Indica come per enigma la fellatrice, per il fatto che il termine «Lesbo» e quello che indica tal vizio, come abbiamo detto altrove [*Ad.* 2670] iniziano entrambi per l. Desunto dalle *Donne all'assemblea* di Aristofane [920].

3078. Postica sanna

Persius “posticam sannam” proverbialiter appellat clanculariam irrisionem, a gestu ridentium aliquem a tergo: «Posticae occurite sanna». Idem: O lane, a tergo quem nulla ciconia pinsit/ nec manus auriculus imitata est mobilis albas/ nec linguae tantum sitiāt canis Apula quantum./ Nam huiusmodi gestibus ab occipitio derident quidam.

3079. Corvus serpentem

Κόραξ τὸν ὄφιν, id est «Corvus serpentem», ubi quis suo ipsius invento perit. Sumptum ex apologo quodam Aesopi: corvus esuriens serpentem in aprico dormientem conspiciatus rapuit, a quo morsus periit. Cognatum ei quod alias retulimus: Κορώνη τὸν σκορπίον, id est «Cornix scorpionem». Torquere licebit et in hominem ob edacitatem periclitantem, veluti «Diogenes Cynicus comeso polypo crudo periit.»

3080. Caenei hasta

Τὸ Καινέως δόρυ, id est «Caenei hasta». Caeneus, Elati filius, Lapitharum rex, prius fuerat elegans puella; e puella conversus est in virum, adnuente Neptuno, quem ad coitum admiserat. Cui illud etiam donatum est, «Ne saucius ullis/ vulneribus fieri ferrove occumbere posset», quemadmodum refert Ovidius XII Transformationum libro. Ferunt hunc certasse cum Apolline; praeterea morem huic fuisse ut, qui ad sese venirent, iuberet per suam hastam iurare; unde proverbium adreptum, ut indicat enarrator Apollonii in Argonauticon primum librum, quem locum adducit Eustathius in primum Iliados librum. Is addit illum, cum esset aetatis suae hominum praestantissimus, fixo in medio foro iaculo, praecepisse diis ut numerarent; qua ferocia offensus Iuppiter poenas de illo sumpsit. Cum enim bellum gereret cum Lapithis essetque invulnerabilis, hoc pacto devicit hominem: Lapithae quercus et abietes in eum iaculantes deiecerunt illum in terram.

3081. Pepones

Πέπονες, id est «Pepones», proverbiali convicio dicuntur homines molles et effeminati parumque viri. Homerus Iliados B: Ὡ πέπονες, κάκ' ἐλέγχε, Αἰαῖδες, οὐκέτ' Ἀχαιοί, id est «O pepones, mala probra, Achivae, non enim Achivi». Eustathius in septimum huius operis librum ostendit similitudinem sumptam ab eo fructu qui, simulatque maturuit, dulcis quidem est, verum flaccidus et inutilis. Quamquam eadem vox aliquoties non conviciantis est, sed blandius et amicius appellantis, veluti Iliados Z: Ὡ πέπον, ὦ Μενέλαε, id est «O pepon, o Menelae».

3082. Ψυποκονδύλος

Graeci proverbiali convicio sordidos et impendio parcos ψυποκονδύλους appellant, ducto cognomine ab iis quibus sordes in unguibus insident nec tantillum sumptus facere volunt, ut tonsori dent nummulum, qui repurget ungues. Nam ψύπος proprie sordes eas significat quae in summis unguibus manuum ac digitorum colliguntur, et κόνδυλος articulum digitorum. Iulius Pollux libro VI, capite quarto, eosdem vocat τρυγοβίους, quasi “fece viventes”. Quidam adagium sic efferunt: Ἀχθομαι αὐτοῦ τῷ ὀύπῳ, id est: «Molestae sunt mihi illius sordes». Latini item immoderatam parsimoniam, hoc est vitium luxui contrarium, “sordes” appellant; hominem ei vitio obnoxium sordidum.

3078. Una smorfia alle spalle. Persio definisce «smorfia alle spalle» una derisione nascosta, dal gesto di chi deride qualcuno alle spalle: «guardatevi dalle smorfie che vi fanno alle spalle» [1,62]. Sempre Persio [1,58-60]: «O Giano, al cui tergo nessuna cicogna ha beccato, né alcuno/ ha imitato con agili mani le bianche orecchie asinine,/ né mostrato tanto di lingua quanto un'assetata cagna apula!». Con tali gesti, infatti, si deride qualcuno alle spalle.

3079. Il corvo e il serpente. Quando qualcuno si rovina da solo. Deriva da un certo apologo di Esopo [130 H.]: un corvo, affamato, ghermì un serpente che se ne stava a dormire al sole, ma questi lo morse e il corvo morì. Simile a quello che abbiamo già riportato: «la cornacchia e lo scorpione». Si potrà impiegare, in traslato, anche per una persona che si rovina per la voracità, come «Diogene cinico, che morì per aver mangiato un polipo crudo».

3080. L'asta di Ceneo. Ceneo, figlio di Elato, re dei Lapiti, era stato prima una elegante fanciulla. Fu trasformato da fanciulla in uomo ad opera di Nettuno, che lei aveva accolto a letto. A lei fu dato anche il dono «di non subire ferita/ o soggiacere ad arma alcuna», come riferisce Ovidio nel dodicesimo libro delle *Metamorfosi* [12,206]. Dicono che costui avesse sfidato Apollo; inoltre che avesse come uso di far giurare sulla sua asta chi gli si presentasse; donde venne il proverbio, come indica lo scoliasta di Apollonio nel primo libro delle *Argonautiche* [1,57], passo che cita Eustazio nel commento al primo libro dell'*Iliade* [1,264]. Eustazio aggiunge che costui, poiché era il più prestante uomo della sua età, piantata in terra la sua lancia, ordinò che la si venerasse fra gli dèi; offeso da tale arroganza Giove si vendicò di lui. Mentre infatti conduceva una guerra contro i Lapiti, ed era invulnerabile, lo sconfisse in questo modo: i Lapiti lo seppellirono in terra scagliandogli contro querce e abeti.

3081. Pancottoni. Con un insulto proverbiale si definiscono «pancottoni» gli uomini molli e effeminati, poco maschi. Omero, nel secondo dell'*Iliade* [2,235]: «o pancottoni, brutti vigliacchi, Achee, non Achei». Eustazio, nel commento al settimo libro di quest'opera, mostra che la similitudine deriva da quel frutto che, appena è giunto a maturazione, è dolce, ma flaccido e inutile. Il medesimo termine, tuttavia, non indica chi accusa ma chi apostrofa in modo blando e amichevole, come nel sesto dell'*Iliade* [6,55]: «o dolce Menelao».

3082. Dalle unghie sporche. I Greci, con un insulto proverbiale, definiscono *rypokondýloi*, «dalle unghie sporche» le persone sordide e taccagne, derivando il soprannome da quelli che si tengono le unghie sporche e non vogliono spendere neanche un soldino dal barbiere per farsi mondare le unghie. *Rypòs*, infatti, indica propriamente quella sporcizia che si accumula sulle unghie delle mani e sulle dita, e *kondýlos* l'articolazione delle dita. Giulio Polluce, nel sesto libro, capitolo quarto, chiama questo tipo di persone *trygobíoi*, quasi «viventi di feccia». Alcuni riportano così l'adagio: «mi dà fastidio la sua sporcizia». I Latini, parimenti, definiscono «sporcizia» la parsimonia smisurata, cioè il vizio contrario al lusso, e una persona con tale vizio «sporca».

3083. Iuvenari

«Iuvenari» dixit Horatius, tum nove tum proverbialiter, in Arte poetica. Graeci item νεάζειν, νεανίζειν, νεανιεύειν consimili modo usurpant, pro eo quod est “iuvenum more iactantius, inconsideratius, inconsultius agere”, aut si quid aliud ei aetati peculiare videtur. Quod quo longius traducatur, hoc fuerit venustius; ut si quis orationem floridam phaleratamque dicat νεανίζειν. Eiusdem est formae γυναικίζειν pro “gestu cultuque repraesentare mulierem”. Ob inscitiam rerum et impotentes affectus aetas illa magis est lubrica, unde et νεανικῶς factum dicunt Graeci quod maiore impetu quam iudicio gestum est. Basilius in Epistola quadam: Καὶ ἐνταῦθα δῆλον ὅτι τοὺς οὐπω κατηρτισμένους τὸν ἔσω ἄνθρωπον οὐδὲ εἰς τὸ τέλειον ἐφθακότας τῆς ἡλικίας μέτρον, τοὺτους περιφέρεσθαι καὶ σαλεύεσθαι ἢ παροικία φησίν, id est: «Et hic nimirum qui nondum perfecti sunt secundum interiorem hominem nec adhuc ad perfectum aetatis modum pervenerunt, circumagi ac fluctuare dicit proverbium». Reperitur et ἀκμάζειν pro eo quod est “iuvenilia facere”. Sic usus est Hyperides in Oratione contra Mantitheum et Lysias adversus Nicarchum tibicinem. Laberius citante Nonio pro eodem dixit «adulescenturire»: «Incipio adulescenturire et nescio quid nugarum facere».

3084. Laudant ut pueri pavonem

Proverbii faciem habet quod scripsit Iuvenalis in avaros qui carmina laudant dumtaxat, nihil autem largiuntur poetae: «Didicit laudator avarus/ tantum admirari, tantum laudare disertos,/ ut pueri lunonis avem». Idem alibi: «Probitas laudatur et alget». Notior est metaphora quam ut oporteat explicare. Ovidius alicubi de pavo: «Laudatas ostendit avis Iunonia pennas,/ si tacitus pectes, illa recondit opes».

3085. Λευκηπατίας

Λευκηπατίας, olim appellabatur formidolosus. Clearchus in Vitis, ut citat Zenodotus, ait quorundam hepati vitium quoddam accidere, quod eos timidos reddat, atque hinc proverbio iactatum cognominis scomma. Videtur autem composita vox ἀπὸ τοῦ λευκοῦ καὶ ἥπαρ, quod palleant plerumque quibus hepar est vitiatum, id quod apparet in amantibus. Pallor autem formidolosus convenit.

3086. Emori risu

Proverbiales hyperbolae sunt et illae: «Emori risu, Diffluere risu», pro “vehementer ridere”. Homerus Odysseae Σ: Ἀτὰρ μνηστήρες ἀγανοὶ/ χεῖρας ἀνασχόμενοι γέλω ἐκθάνον, id est «Deinde procorum splendida turba/ prae risu emoriens nimio sustollit ad alta/ astra manus». Usurpavit et Terentius in Eunuchō: Omnes risu emoriri.

3087. Hipparchi murus

Ἰππάρχου τειχίον, id est «Hipparchi murus», dicebatur res quaequam, quae magnis constaret impensis. Hinc natum quod Hipparchus, Pisistrati filius, Academiam muro saepsit atque huius rei nomine magnam pecuniae vim ab Atheniensibus exegit. Auctor Suidas.

3088. Hodie nullus, cras maximus

Ὁ νῦν μὲν οὐδεὶς, αὐριον δ' ὑπέρμεγας, id est «Qui nullus hodie, cras erit vel maximus». De eo cui repente praeterque spem ingens aliquis honos accesserit. Et vulgo, qui ex infima conditione ad dignitatem evehuntur, e nihilo dicuntur emersisse. Exstat apud Aristophanem in Equitibus.

3083. Fare il giovinetto. Lo impiegò Orazio, sia in modo particolare sia in modo proverbiale, nell'*Arte poetica* [246]. In greco, parimenti, si impiegano *neánein*, *ne-anízein*, *neaniéuein*, [ringiovanire], per «comportarsi come i giovani in modo troppo esuberante, sconsiderato, inconsulto», o altro ancora che sembri caratteristico di quell'età. Espressione che tanto più si estende in traslato, tanto più risulta elegante; ad esempio, se qualcuno dicesse che un discorso florido e ornato «faccia il giovinetto». Dello stesso tipo è «fare la donna», per «imitare una donna nei gesti e nell'atteggiamento». Per inesperienza e intemperanza quell'età è più insidiosa, motivo per cui in greco si dice che una cosa è fatta «come da un giovinetto» quando è condotta più con impeto che con giudizio. Basilio, in una certa epistola [223,1]: «e qui, chi non ha ancora raggiunto la maturità interiore e non è ancora arrivato all'età matura, dice il proverbio che "gironzola e fluttua"». Si trova anche «fiorire» per «essere giovane». Hanno impiegato il termine Iperide nel *Discorso contro Mantineo* e Lisia *Contro l'auleta Nicarco*. Laberio, citato da Nonio, per lo stesso concetto disse «fare l'adolescente»: «inizio a fare l'adolescente e non so quale sciocchezza dire».

3084. Lodano il pavone come fanciulli. Ha aspetto proverbiale quel che disse Giovenale contro gli avari, che lodano la poesia ma non donano nulla al poeta: «già infatti ha imparato il ricco avaro/ solamente a guardare ammirato, solamente a lodare colui che ha la ricchezza d'eloquio,/ così come fanno i fanciulli con l'uccello di Giunone». Sempre Giovenale, altrove: «l'onestà è lodata, ma muore di freddo». L'immagine metaforica è troppo nota perché io la debba spiegare. Ovidio poi dice del pavone [*ars* 1,625-6]: «l'uccello di Giunone mostra le sue lodate penne/ ma se lo guardi in silenzio, ripone la sua ricchezza».

3085. Biancofegato. Si definiva così un tempo il pauroso. Clearco, nelle *Vite*, come attesta Zenodoto [4,87], afferma che il fegato di alcune persone si ammala al punto di renderli paurosi, e di qui è nato il proverbio come soprannome di derisione. Il termine è evidentemente composto da «bianco» e «fegato», per il fatto che chi soffre di tale malattia è pallido: quel che appare chiaramente negli amanti. Il pallore del resto si addice ai paurosi.

3086. Morire dal ridere. Anche queste sono iperboli proverbiali: «morire dal ridere», «scoppiare dal ridere», per «ridere fortemente». Omero, nel diciottesimo dell'*Odissea*: «i pretendenti splendidi/ a braccia levate morivano dal ridere». Lo impiegò anche Terenzio nell'*Eunuco* [432]: «si muoiono tutti dal ridere».

3087. Il muro di Ipparco. Si diceva di una cosa che costa grande dispendio. Deriva dal fatto che Ipparco, figlio di Pisistrato, circondò l'Accademia di un muro e per tale opera chiese agli Ateniesi una grande somma di denaro. Fonte: la *Suida* [t 733].

3088. Chi oggi non è nessuno, domani sarà il più grande. Di chi all'improvviso e contro ogni aspettativa raggiunge un grande onore. Si dice con espressione popolare che chi dalla più bassa condizione è elevato ad una carica, sia emerso «dal nulla». Si trova nei *Cavalieri* di Aristofane [158].

3089. Samiorum mala metuis

Τὰ Σαμίων ὑποπτεύεις, id est «Samiorum metuis mala». Dictitatum de iis qui metuerent prodicionem. Narrant Athenienses olim in Samios quoscumque cepissent inclementius saevisse atque alios interemisse, alios confixisse sama, id est supplicii genus. Samii vicissim, si quos cepissent Atheniensium, hos ad eundem modum excruciabant. Vide proverbium «Samii litterati». Nam Suidas indicat hoc dici solitum de his qui metuerent immedicabiles calamitates. Idem indicat "samen" dici genus calamitatis Samiae, quod Athenienses notas infames inusserint Samiis captis, mox Samii vicissim Atheniensibus. Duris, Samius scriptor, multa tragice exaggerat de crudelitate Periclis et Atheniensium in Samios, quae Plutarchus putat magna ex parte conficta in invidiam Periclis et Atheniensium. Simili figura dictum est illud Τὰ Μαγνήτων κακά.

3090. Pygmaeorum acrothinia Colosso adaptare

Ἀκροθίνια τῶν Πυγμαίων Κολοσσῶ ἐφαρμόζειν, id est «Acrothinia Pygmaeorum Colosso accommodare», dicebantur qui inanem ac stultam sumerent operam aut qui praeter decorum minima maximis adaptarent. Veluti si quis rem frivolum et minutam amplissimis copiosissimisque laudibus prosequeretur. Philostratus in Niceta: Ἠγνόησε δὲ ἀκροθίνια πυγμαῖα Κολοσσῶ ἐφαρμόζων, id est «Non intelligebat autem sese Pygmaea acrothinia Colosso accommodare». Quamquam Suidas hunc locum citans πυγμαίων dicit, non πυγμαῖα. Meminit adagii Eustathius in Odysseae φ. Colossi dicuntur vastae prodigiosaeque magnitudinis statuae. Nam hinc vox Graecis dicta putatur, quod illarum proceritatem visus humanus non adsequatur. Pygmaeorum qui longissimi sunt duos pedes et quadrantem non excedunt. Unde et nomen inditum putant a cubitali proceritate. Est autem gens extremas Aegypti partes inhabitans, agricoltationi dedita, bellum subinde gerens cum gruibus. Belli causa est quod grues sublegunt semina famemque inducunt ei regioni. Ita scholiastes in tertium Iliados. Horum feminae quinto anno pariunt, octavo sterilesunt. Pygmaeorum meminit Iuvenalis Saturae XIII. Et in hos plurimus iocus in Graecorum Epigrammatibus. Porro acrothinia Graecis primitiae dicuntur, quod hae solent a summo acervo tolli; "ἄκρον" summum et "θῖνός" frumentorum acervi dicuntur.

3091. Dii tibi dent tuam mentem

«Dii tibi dent tuam mentem», in insanum congruit et sua dignum mente. Quid enim precemur infelicius scelestis hominibus? Martialis: «Dii mentem tibi dent tuam, Philoeni». Horatius: «Quid facias illi? lubeas miserum esse libenter/ quatenus id facit». Contra Demea Terentianus: «Mentem meliorem vobis dari».

3092. Cura esse quod audis

Ad proverbii speciem accedit Horatianum illud: «Cura esse quod audis». Convenit in divites, qui ita demum felices fuerint, si id studeant esse quod audiunt ab adulatoribus. Carmen Horatii sic habet: Tu recte vivis, si curas esse quod audis,/ iactamus iam pridem omnis te Roma beatum,/ Sed vereor ne cui de te plus quam tibi credas.»

3093. Cautus enim metuit etc

Qui non ex animo sed mali metu se continent a maleficio, in eos quadrabunt hae proverbiales eiusdem metaphora: «Cautus enim metuit foveam lupus accipiterque/ suspectos laqueos, et

3089. Temi gli inganni dei Samii. Si diceva spesso di chi temeva un tradimento. Si racconta che una volta gli Ateniesi si accanivano contro qualunque Samio avessero catturato, uccidendone alcuni, imponendo ad altri la pena della 'sama', un genere di supplizio. I Samii, a loro volta, torturavano allo stesso modo gli Ateniesi che catturavano. Vedi il proverbio: «i Samii letterati» [*Ad.* 3514]. La *Suida* [s 7] infatti, attesta che questa espressione si rivolgeva di solito a chi temeva mali immediabili. Sempre la *Suida* informa che il *samen* era un tipo di supplizio samio, che gli Ateniesi avevano marchiato a fuoco sui Samii catturati, e altrettanto avevano fatto i Samii con gli Ateniesi. Duride, autore samio, accumula molte tragiche notizie sulla crudeltà di Pericle e degli Ateniesi contro i Samii, che Plutarco ritiene in gran parte costruite per odio di Pericle e degli Ateniesi. Con un'immagine simile si dice anche «i mali dei Magneti».

3090. Offrire primizie pigmee al Colosso. Si diceva di chi si accollava un'impresa inutile e sciocca o di chi voleva accostare un minimo a un massimo in modo sconveniente. Come se qualcuno tessesse l'elogio di una cosa frivola e piccola con lodi grandissime e copiosissime. Filostrato, nella *Vita di Niceta* [1,19]: «non capiva, dunque, che stava offrendo primizie pigmee al Colosso». La *Suida* [a 1002], tuttavia, citando questo passo, legge «dei Pigmei» e non «pigmees». Menziona l'adagio Eustazio nel ventunesimo dell'*Odissea* [19,205]. Si definiscono Colossi le statue di prodigiosa maestosità. Si ritiene che il termine greco derivi dal fatto che la vista umana non può abbracciare l'altezza di tali statue. Fra i Pigmei, chi è più alto non supera un quadrante e due piedi: perciò si pensa che il loro nome sia relativo alla proporzione di un cubito. Questa gente abita le estremità dell'Egitto, è dedita all'agricoltura, e ogni anno conduce una lotta con le gru. Motivo di lite è il fatto che le gru vanno a beccare i semi e riducono alla fame quella regione. Così lo scoliasta nel terzo dell'*Iliade* [3,6]. Le loro donne partoriscono a quattro anni, ad otto divengono sterili. Dei Pigmei fa menzione Giovenale nella satira tredicesima [167-173]. Contro di loro vi sono anche molte battute negli epigrammi. Con *akrothínia*, infine, si indicano in greco le «primizie», che si era soliti scansare dalla sommità dei mucchi: *àkron* vale «sommità» e *thìnes* «mucchi di frumento».

3091. Gli dèi ti concedano il senno. È ben detto di un pazzo, degno della sua mente. Che cosa poter augurare di meglio, infatti, ad uomini scellerati? Marziale [7,67,16]: «gli dèi ti concedano il senno, Filenide». Orazio [*serm.* 1,1,63-4]: «a un uomo così che gli vuoi fare? lascialo vivere da poveraccio/ perché gli piace tanto». Al contrario il Demea terenziano [*Ad.* 432]: «possiate ottenere un senno migliore!».

3092. Adeguati a quel che senti dire. Ha aspetto proverbiale anche quel verso oraziano: «adèguati a quel che senti dire». È indicato per i ricchi, che sarebbero tanto felici se si applicassero ad essere quel che ascoltano dagli adulatori. Questo il carne di Orazio [*serm.* 1,16,17-9]: «vivrai da uomo giusto se ti adegui a quel che senti dire./ Tutti a Roma da tempo ti vantano felice;/ ma non vorrei, per quel che ti riguarda, che tu credessi più agli altri che a te stesso».

3093. Cauto come il lupo... Contro chi si astiene dal far del male non per convinzione ma per paura del male, ben si adatteranno le metafore proverbiali del medesimo

opertum miluius hamum». Nam aliis aliae tenduntur insidiae, lupi fovea frondibus contexta capiuntur. Unde apud Plautum servus minatur se lenoni, cui nomen Lycus, foveam effossurum. Similis est illa de fuste: «Vertere modum formidine fustis».

3094. Si corvus possit tacitus pasci

Si brevis apologus auctore Fabio «paroemia genus» est, cur non illud etiam proverbiiis adnumeremus quod scripsit Horatius? «Sed tacitus pasci si posset corvus, haberet/ plus dapis et rixae multo minus invidiaeque». Quidam existimant mutuo sumptum ex apologo quem in libro De deo Socratis refert Apuleius de corvo praedam nacto, quam vulpes ita intercept, dum arte persuadet illi ut canere incipiat. Quadrat in eos qui, si quid bonae rei nacti sunt, continuo iactant ostentantque atque ad eum modum efficiunt ut alii tum obsistant, quominus eiusmodi plura commoda nanciscantur, tum quae nacti sint intervertant.

3095. Clavam extorquere Herculi

Qui sibi vindicare conatur quod alius iam potentior occupavit, non infacete dicitur «clavam velle Herculi extorquere». Idque iam pridem apud eruditos proverbii vice celebratur. Natum est autem ab apophthegmate Maronis, cui cum Zoili quidam vitio darent quod non paucos versus Homeri pro suis usurpasset, respondit hoc ipsum magnificum esse facinus vel Iovi fulmen eripere vel clavam extorquere de manu Herculis. Macrobius libro Saturnalium quinto de Marone, qui sic usurpavit Homerica ut fecerit sua: »Quia, cum tria haec ex aequo impossibilia putentur, vel Iovi fulmen vel Herculi clavam vel versum Homero subtrahere, quod et si fieri posset, alium tamen nullum deceret vel fulmen praeter Iovem iacere vel certare praeter Herculem robore vel canere quod cecinit Homerus, hic opportune in opus suum quae prior vates dixerat transferendo fecit ut sua esse credantur».

3096. Bis interimitur qui suis armis perit

Minus est proverbialis, incertum cuius; Senecae titulo celebratur, sed falso: «Bis interimitur qui suis armis perit». Magis dolent incommoda quibus ipsi dedimus occasionem. Natum apparet ex Aesopico apologo. Hunc Gabrias quidam versibus iambicis complexus est ad hunc modum: Βλέπει τὸ σῆθος αἰετὸς τρωθὲν πάλαι / ἀλγῶν δὲ λοιπὸν ἦστο πολλὰ δακρύων/ βλέπων δ' οἷσπὸν εἶπεν ἐπτερώμενον/ Βαβαί, πτέρον με τὸν πτερωτὸν ὀλλύει, id est «Quondam icta pectus aquila vulnus inspicit/ multumque lacrimans prae dolore constitit./ Pennatum ut autem apiculum cernit, "papae"/, ait, "ala me aligeram gravi exitio dedit". Adagium Graecum, quod ex hoc item apologo sumptum est, alio diximus loco.

3097. Mulierem ornat silentium

Sophocles in Aiace flagellifero: Γυναίξι κόσμον ἡ σιγὴ φέρει, id est «Decus addit usque feminis silentium». Sententia proverbialis, quam Servius in primum Aeneidos citat ex Sophocle. Mulier animal natura loquax nulla re magis cohonestatur quam silentio, maxime apud viros cum de rebus seriis agitur. Sumptum est ex Homero, apud quem est non semel illud: Μῦθος δ' ἄνδρεςσι μελήσει, id est «Fueritque viris oratio curae». Nec divus Paulus ius facit mulieribus ut vel in ecclesia loquantur, sed« domi viros suos interrogent.

Orazio [*epist.* 1,16,50-1]: «cauto come il lupo scansi la fossa, e come lo spaviero/ i lacci sospetti e il pesce rondine l'amo nascosto». Ognuno tende insidie all'altro: i lupi sono catturati nelle fosse coperte di frondi. Per questo motivo in Plauto [*Poen.* 187] il servo minaccia di scavare una fossa al lenone Lico. Simile l'espressione sul bastone: «cambiar modo per paura del bastone» [Hor. *epist.* 2,1,154].

3094. Se il corvo mangiasse in silenzio. Se un breve apologo, a parere di Fabio Quintiliano [*inst.* 5,11,21], «è un tipo di paremia», perché non annoverare fra i proverbi anche quel che scrisse Orazio [*epist.* 1,17,50-1]: «se il corvo mangiasse in silenzio avrebbe/ cibo più abbondante e meno risse, meno invidie!». Alcuni ritengono che il proverbio sia desunto dall'apologo che riporta Apuleio nel libro *Sul demone di Socrate* [*prol.*], di quel corvo che, trovata una preda, che aveva adocchiato anche una volpe, iniziò a cantare persuaso ad arte da quella. Si addice a coloro che, se si imbattono in qualcosa di buono, si vantano di continuo e fanno in modo o che gli altri si rifiutino di aver davanti quei molti pregi, o di indirizzare altrove quel che hanno trovato.

3095. Strappare la clava a Ercole. Non senza eleganza si dirà che chi tenta di rivendicare per sé quel che un altro più potente ha occupato «strappa la clava a Ercole». Questa espressione è nota già da tempo, come proverbio, fra gli eruditi. È nata da un apoteigma di Marone: poiché alcuni Zoili gli imputavano a vizio il fatto che avesse spacciato per suoi non pochi versi di Omero, rispose che si trattava proprio di uno straordinario evento, al pari di strappare un fulmine a Giove o di estorcere la clava a Ercole. Macrobio, nel quinto libro dei *Saturnali* [5,3,16] su Marone, che avrebbe impiegato come suoi i versi omerici: «ci sono tre cose, si crede, ugualmente impossibili: togliere il fulmine a Giove, la clava a Ercole e un verso a Omero; ma se anche diventassero possibili, a nessun altro sarebbe confacente scagliare il fulmine tranne che a Giove, a nessun altro gareggiare in forza tranne che a Ercole, a nessun altro cantare ciò che Omero cantò: questo poeta invece riuscì a trasferire nella sua opera le parole del predecessore così bene da farle credere sue».

3096. Due volte muore chi perisce delle proprie armi. Si tratta del verso di un mimo passato in proverbio, di autore incerto. Si è attribuito a Seneca, ma erroneamente: «due volte muore chi perisce delle proprie armi». Ci colpiscono di più i disagi ai quali abbiamo fornito l'occasione con le nostre mani. Sembra derivare da un apologo esopico. Lo mise in versi giambici un tal Gabria, così [Babr. 185]: «una volta un'aquila guarda il proprio petto ferito/ e soffrendo molto scende a terra./ Si accorge che la freccia è realizzata con le ali:/ “ahi, un'ala uccide me che sono alata!”». L'adagio greco, che deriva da questo stesso apologo, lo abbiamo menzionato in un altro luogo [*Ad.* 552].

3097. Il silenzio è ornamento di donna. Sofocle, nell'*Aiace portatore di frusta* [*Ai.* 293]: «a una donna reca ornamento il silenzio». La sentenza, che da Sofocle cita Servio nel primo dell'*Eneide*, è proverbiale. La donna, essere per natura loquace, non è resa onesta da null'altro più che dal silenzio, soprattutto in presenza di uomini che discutono di cose serie. Deriva da Omero, in cui si trova, non una sola volta, quell'espressione: «la parola sarà cura di uomini» [*Od.* 1,358]. San Paolo non concede alle donne il diritto di parlare in Chiesa: «chiedano in casa ai loro mariti» [*1 Cor.* 14,34].

3098. Imitabor nepam

«Imitari nepam» dicitur qui retrocedit. Id erit proverbialis, si torqueatur in eum qui in deterius usque degenerat: Ἐπὶ τὰ Μανδραβούλου. Nam «nepa», quemadmodum auctor est Festus Pompeius, «Afrorum lingua sidus appellatur cancer vel, ut quidam putant, scorpius», qui et ipse retrogradus est. Nonius Marcellus negat eam vocem aliud significare quam Scorpionem, ex M. Tullii De Finibus libro quinto: »Serpere anguiculus, natate anaticulus, volare merulas, cornibus uti videamus boves, nepas aculeis, suam denique cuique naturam esse ad vivendum ducem». Citat et Manilius: «Ad sidera vectam/ Erigonen ictuque nepam, spolioque leonem». Haec Nonius. At si «nepa» nihil est quam «scorpius», mirum cur Cicero maluerit dicere «nepam». Quamquam scorpio quoque peculiare est retrocedere, si quid offendant et cancer ictu vulnerat. Plautus in Casina: «Retroversum cedam ad parietem. Imitabor nepam».

3099. Quod alius condidit coquus, aliter condiam

Ubi quis rem omnem novat ac perturbat, conveniet Plautinum illud ex eadem fabula, non dubium quin proverbiali dictum forma: «Ibo, intro, ut id quod alius condivit coquus/ ego nunc vicissim ut alio pacto condiam,/ quicquid prandii est ut paratum ne siet,/ sietque ei paratum quod paratum non erat».

3100. Odi puerulos praecoci sapientia

Apuleius in Apologia secunda versiculum hunc nescio ex quo poeta citat, ceu vulgo celebrem: «Odi puerulos praecoci sapientia». Vulgo invaluit opinio ut credant puerulos maturius sapientes aut non fore vitales aut dementes futuros, simulatque ad aetatem maturam pervenerint. Plinius libro septimo refert Catonem Censorium velut ex oraculo prodidisse «senilem iuventam praematurae mortis esse signum». Et apud Senecam libro Controversiarum secundo, controversia prima Cestius de ingenio Alfii Flavii praedicare consuevit «tam mature magnum ingenium non esse vitale». Talem puerum Sophocles ἀνδράπαιδα vocat. Citatur autem hic versiculus ab interprete Pindari in Pythiis, hymno secundo: τὸν ἀνδράπαιδα δεσπότης ἀπώλεσα, id est «Puerum virilem dominus ipse perdidit». Ἀνδράπαιδα vocat quod aetate puer viri sapientia praeditus esset. Adaptare licebit ad discipulum qui in ipsis statim rudimentis sibi placeat. Aristoteles libro Rhetoricorum secundo refert hanc sententiam ex poeta nescio quo: Οὐ χρή πότη' ὅστις ἀρτίφρων πέφυκ' ἀνήρ/ παῖδας περισσῶς ἐκδιδάσκεισθαι σοφούς, id est «Quisquis sapit, non umquam oportet plus satis/ docendo pueros mox philosophos reddere».

3098. Imiterò la nepa. Si dice di chi fa un passo indietro. Sarà più proverbiale, se si adatterà in traslato a chi degenera in peggio: «come Mandrabulo» [*Ad.* 158]. *Nepa* infatti, come spiega Festo Pompeo, «in lingua Africana indica, come alcuni ritengono, lo scorpione», che è appunto retrogrado. Nonio Marcello ritiene che questo termine non significhi altro che «scorpione», dal quinto libro dei *Confini del bene e del male* di Marco Tullio [5,15,42]: «vediamo che i serpenti strisciano, gli animali d'acqua nuotano, le gazze volano, i buoi usano le corna, gli scorpioni le chele, e insomma ogni caratteristica naturale è guida nella vita». Lo cita anche Manilio [2,31-2]: «è divenuta una stella/ Erigone, lo Scorpione per i suoi colpi, il Leone per suo assalto». Così Nonio. Ma se *nepa* non volesse indicare altro che «scorpione», mi meraviglio del perché Cicerone abbia preferito impiegare questo termine. Benché la caratteristica peculiare dello scorpione è camminare a ritroso, questo animale è capace anche di colpire chi lo ha offeso. Plauto, nella *Fanciulla del caso* [443]: «retrocedo addosso al muro, cammino come una *nepa*».

3099. Quel che ha cucinato un altro cuoco, lo ricucino io. Quando qualcuno innova una cosa e la sconvolge, gli si potrà ben rivolgere quell'espressione plautina, dalla medesima commedia [*Cas.* 511-4], elaborata senza dubbio con un aspetto proverbiale: «Ora vado dentro: così la vivanda preparata da un altro cuoco/ gliela ricucino io a modo mio;/ farò che quello che si sono preparati non sia messo in tavola/ e invece sia in tavola quello che non si sono preparati».

3100. Odio i ragazzini di precoce intelligenza. Apuleio, nel secondo libro dell'*Apoloogia*, cita questo breve verso, non so da quale poeta, come diffuso fra la gente del popolo: «odio i ragazzini di precoce intelligenza». Secondo la credenza popolare infatti i fanciulli prematuramente intelligenti non vivranno a lungo o diventeranno pazzi, se pure arriveranno alla matura età. Plinio, nel libro settimo [7,152] riporta come un oracolo l'affermazione di Catone il Censore, per il quale «una giovinezza senile è segno di morte prematura». E in Seneca, nel secondo libro delle *Controversie*, controversia prima [1,1,22], Cestio era solito dire, dell'ingegno di Alfio Flavio, che «un ingegno subito così grande non è destinato a lunga vita». Sofocle definisce un ragazzo così «un ragazzo-uomo» [fr. 619 R.]. Il breve verso è citato anche dallo scoliasta di Pindaro, nelle *Pitiche*, all'inno secondo [2,121 c]: «Il signore ha rovinato il ragazzo-uomo». Lo definisce «ragazzo-uomo» perché, pur ragazzo d'età, era fornito di saggezza da uomo». Sarà lecito impiegarlo per un discepolo che si compiace già dei primi insegnamenti. Aristotele, nel secondo libro della *Retorica* [2,21 1394 a] riporta questa sentenza da non so quale poeta: «qualunque uomo che sia saggio per natura/ non deve mai fare istruire figli eccessivamente sapienti».

CENTURIA XXXII

CENTURIA 32

Traduzione di Francesca Paola Di Pasquale (3101-3118; 3143-3200)
e Giulio Bianco (3119-3142)

3101. Δούρειος ἵππος

Δούρειος ἵππος, id est «Dureus equus», de clandestinis insidiis dicebatur, aut ubi repente complures apparent, qui latebant antea. Sumptum ab equo Homérico, in quo Graecorum proceres abditi repente prosilientes Troiam ceperunt. Hunc Homerus «durateus appellat, ut Odysseae Θ, quod trabibus esset contextus. Αἶσα γὰρ ἦν ἀπολέσθαι, ἐπὶν πόλις ἀμφικαλύψῃ/ δούρατεον μέγαν ἵππον, ὅθ' εἶατο πάντες ἄριστοι/ἀργείων Τρώεσσι φόνον καὶ κῆρα φέροντες, id est «Fatum enim erat perituram urbem, simul ingrederetur/ durateus praecelsus equus, qui clauserat omnes/ Primores Danaum luctumque necemque ferentes/ Troianis». Plutarchus in Vita Themistoclis narrat illum aliquando dono rogasse equum a Philide, nutritore equorum. Eum is ubi negasset, comminatum fuisse se brevi ex illius domo facturum equum δούρειον, significans se crimina ipsius ac domesticorum prolaturum in lucem. Nec inscitum fuerit si quis ludum alicuius eruditi “durateum equum” appellet, quod ex eo brevi tempore summi viri prodierint. De laudatis viris, qui subito alicunde emergerunt, apud eruditos frequens est ut “ex illius domo velut ex equo Troiano prodisse” dicantur. M. Tullius Philippica secunda ad egregii facinoris societatem retulit. «In huius me consilii societatem tamquam in equum Troianum include cum principibus non recuso”. Aristophanes in Avibus proverbium detorquet in emphasim roboris ac magnitudinis: Ἴππων ὑπόντων μέγεθος ὅσον ὁ δούρειος. Interpres admonet allusum ad equum aereum insigni magnitudine, qui in Acropoli stabat Palladi dicatus a Charidemo, quod ipsa testabatur inscriptio. Verum is ad imitationem equi Troiani compositus erat. M. Tullius actione in C. Verrem sexta “Troianum equum” accipit pro “extrema calamitate”: «Quem concursum factum in oppido putatis? quem clamorem? quem porro “fletum mulierum”? qui viderent equum Troianum introductum, urbem captam esse dicerent etc». Portas per quas introductus fuerat “equus durius” Homerus Iliados Γ σκαίᾱς, hoc est “sinistras” appellat, quod laeva mente Troiani equum illum induxerint in civitatem. Idem Pro Murena dicit equum «Troianum intus esse», quum sentit rei publicae periculum esse a civili discordia: «Intus», inquit, «intus, inquam, est equus Troianus, a quo numquam me consule dormientes opprimemini». Idem Pro M. Caelio: «An equus Troianus fuerit, qui tot invictos viros muliebri bellum gerentes tulerit ac texerit?

3102. Cum adsit via, semita quaeris

Ὅδοῦ παρούσης τὴν ἀτραπὸν ζητέεις, id est «Cum praesto sit via, tu requiris semitam». Citatur ab Eustathio in Odysseae N. Est autem ἀτραπὸς “semita”, quae diversa sit a via plaustorum, quam regiam vocant. Conveniet adagium in tergiversatores, qui quo praesens negotium suffugiant, diverticula captant.

3103. E culmo spicam coniicere

Eustathius Odysseae Ξ enarrans hunc versum quem nos alio citavimus loco: Ἀλλ' ἔμπης καλὰ μιν

3101. Il cavallo di legno. Veniva detto delle insidie segrete o quando molti uomini, prima nascosti, uscivano fuori improvvisamente. Deriva dal cavallo omerico, nel quale stavano nascosti i Greci valorosi che, dopo essersi precipitati fuori all'improvviso, invasero Troia. Questo cavallo Omero lo chiama «di legno» perché è intessuto di travi, come si dice nell'*Odissea* [8,511-513]: «Era destino infatti che la città fosse sul punto di andare in rovina,/ non appena fosse entrato l'altissimo cavallo di legno che racchiudeva i migliori/ fra i Danaï, che portavano lutto e morte ai Troiani». Plutarco nella *Vita di Temistocle* [5,2] narra che costui, una volta, aveva chiesto in dono un cavallo a Filide, allevatore di cavalli. Quando quello glielo negò, lo minacciò che avrebbe subito costruito un cavallo di legno per la sua famiglia, volendo dire che avrebbe divulgato i crimini suoi e dei familiari. E non sarebbe fuori luogo se qualcuno chiamasse «cavallo di legno» la scuola di qualche dotto maestro, poiché da quella escono in breve tempo gli uomini migliori. Degli uomini insigni che escono all'improvviso da qualche luogo, gli eruditi spesso dicono che «sono usciti dalla loro casa come dal cavallo di Troia». Marco Tullio nella seconda *Filippica* [13,32] applica l'espressione alla complicità di un'impresa straordinaria: «Non nego di essere stato inserito nella complicità di questa decisione come nel cavallo di Troia con gli uomini migliori». Aristofane negli *Uccelli* [1128] distorce il proverbio per accrescere l'idea della forza e della grandezza: «Grandezza, tra i cavalli che esistono, pari a quella del cavallo di legno». Lo scoliasta richiama alla memoria il riferimento al cavallo di bronzo di singolare grandezza, che si trovava nell'Acropoli, dedicato a Pallade da Caridemo, come testimoniava la stessa iscrizione: infatti era stato costruito ad imitazione del cavallo troiano. Marco Tullio, nella sesta orazione *Contro Verre* [23,52] utilizza «cavallo di Troia» con il significato di «estrema rovina»: «Chi credete che abbia causato lo scontro in città? Chi il clamore? Chi inoltre il pianto delle donne? Coloro che avevano visto che il cavallo troiano era entrato dicevano che la città era stata presa, ecc.». Omero, nel terzo libro dell'*Iliade*, chiama le porte attraverso le quali era stato introdotto il cavallo di legno «scee», cioè sinistre, funeste, perché i troiani con spirito sconsiderato condussero quel cavallo nella città. Lo stesso Marco Tullio, nel discorso *Per Murena* [37,78], afferma che «il cavallo di Troia è dentro» quando sente che c'è un pericolo per lo stato proveniente dalla guerra civile: «Dentro» afferma «dentro, dico, è il cavallo troiano, dal quale voi, ignari di tutto, siete stati schiacciati mentre io ero console». Lo stesso Cicerone, nel discorso *Per Celio* [28,67], dice: «È stato forse il cavallo troiano che portò e nascose tanti uomini indomiti che combattevano una guerra da donne?».

3102. Quando c'è la via a disposizione, tu ricerchi il sentiero. Viene citato da Eustachio nel commento al libro tredicesimo dell'*Odissea* [p.1738,53 *ad Od.* 13,195]. Il sentiero è quella via chiamata «regia», diversa da quella percorsa dai carri. Il proverbio è adatto ai temporeggiatori che cercano scappatoie per fuggire un impegno presente.

3103. Conoscere la spiga dallo stelo. Eustachio, nel tredicesimo libro dell'*Odissea* [p.1758,41 *ad Od.* 14], commentando questo verso che noi abbiamo citato in un

γέ σ' ὄϊομαι εἰσορώοντα/ γιγνώσκειν, ostendit Ulyssem ad proverbium alluisse quod plene sic efferatur: Ἐκ καλάμης δηλός ἐστιν ὁ τεθερισμένος σταχὺς id est «Ex culmo perspicitur spica demessa». Etiam in sene apparet cuiusmodi fuerit iuvenis. Meminit huius loci Aristoteles libro Rhetoricorum III, indicans per metaphoram «senectutem dictam culmum».

3104. Βυσσοδομεύειν

Βυσσοδομεύειν frequenter est apud Homerum, non citra proverbii speciem, pro eo quod est alto pectore moliri quippiam et clanculum in animo struere insidias. Translatum a fundamentis aedificiorum, quae profunde iaciuntur, Odysseae Π: Ἐσθλ' ἀγορεύοντες, κακὰ δὲ φρεσὶ βυσσοδόμευον, id est «Dicebant bene, sed mente alta prava struebant». Idem alibi: Δόλον φρεσὶ βυσσοδομεύων, id est «Fraudem alta mente volutans».

3105. Accersitum malum

Ἐπίσπαστον κακόν, id est «Accersitum malum», dicitur cuius ipse tibi causam praeberis. Homerus Odysseae Σ: Ἡ τάχα Ἴρος Ἄϊρος ἐπίσπαστον κακόν ἔξει, id est «Nae mox perditus Irus habebit quod sibi quaerit/ ultro malum».

3106. Eurymnus

Εὐρυμνος, id est «Eurymnus», dictus est olim proverbio qui per calumniam conaretur fidos amicos inter sese committere. Nam hic, cum moliretur serere dissidium inter Castorem et Pollucem, alterum apud alterum insimulans, post deprehensus utrique gravissimas poenas dedit. Hoc autem fere solet accidere iis qui malis artibus student dirimere eos quos insolubili vinculo natura copulavit, ut uxorem et maritum, parentem et filium, fratres. Fit enim ut hi redeant in gratiam et praeteritae simultatis poenas utrique repetant ab auctore. Id evenit Athenis Hyperbolo qui Niciam ac Alcibiadem conatus est committere.

3107. A furiis oriundus

Ἐριννύων ἀπορρώξ, id est «A Furiis profectus», olim dicebatur tetra foedaque specie quique μανικὸν βλέπει, quemadmodum ait Aristophanes. Item, quod noxium et exitiale sit, a Furiis ortum aiunt, quemadmodum Ajax in tragoedia: Ἄρα οὐκ Ἐριννὺς τοῦτ' ἐχάλεκε ξίφος ; id est «An non mucronem hunc Furia cudit Tartari?».

3108. Similes videntur captivis ex pylo

Εοίκασι/ τοῖς ἐκ Πύλου ληφθεῖσι τοῖς Λακωνικοῖς, id est «Captivis mihi/ similes videntur e Pylo Laconicis». Est apud Aristophanem ἐν Νεφέλαις. Dici solitum de iis qui vultu sunt miserando, nempe pallidi, squalidi, macilenti. Pylus civitas quae etiam Laconicae, quam obsessam Cleon expugnavit; qui vero superfuerant a caede, secum abduxit Athenas, extenuatos, confectos, pallidos, deformi specie, sicuti consentaneum est accidisse tum ob diutinam obsidionem, praesertim in insula deserta, quae rerum necessariorum copiam maligne suppeditabat, tum quod post expugnatam urbem complureis dies in vinculis habiti fuissent. Haec ferme Zenodotus. De Pylo dictum est nobis alias in proverbio «Pylus ante Pylum».

altro luogo [*Ad.* 941], «Ma in ogni caso credo che puoi capire guardando lo stelo», mostra che Ulisse aveva alluso al proverbio che suona per intero così: «La spiga falciata si riconosce dallo stelo». Anche nell'anziano è chiaro che tipo di uomo sarà stato da giovane. Si ricorda di questo passo Aristotele nel terzo libro della *Retorica* [10,1410 b], affermando attraverso la metafora che «la vecchiaia è detta stelo».

3104. Macchinare segretamente. Si trova spesso in Omero [*Od.* 4,676], sotto forma di proverbio, con il significato di «macchinare qualcosa nel profondo del cuore» e «ordire insidie di nascosto nell'animo». L'espressione è usata metaforicamente per le fondamenta degli edifici, che vengono costruite in profondità; si trova nell'*Odissea* [17,66]: «Parlavano rettamente, ma tramavano malvagità nel profondo dell'animo». La stessa espressione la troviamo altrove [*Hes. Scutum* 30]: «meditando l'inganno nel profondo dell'animo».

3105. Un male voluto. È detto di chi si è procurato un danno da solo. Omero, nell'*Odissea* [18,73] dice: «L'infelice Iro subito avrà una disgrazia attirata addosso da sé».

3106. Eurimno. Un tempo, proverbialmente, si diceva «Eurimno» chi, con calunnie, tentava di far litigare tra loro degli amici fedeli [*Zen. Ald. col.* 89; *Plut. Prov.* 1,74]. Infatti costui aveva tramato di suscitare un dissidio fra Castore e Polluce, calunniando l'uno agli occhi dell'altro; quindi, una volta scoperto, fu duramente punito da entrambi. D'altra parte questo generalmente accade a quelli che, con piani malvagi, desiderano separare quelle persone che la natura ha unito in un vincolo indissolubile, come la moglie e il marito, il genitore e il figlio, i fratelli. Accade infatti che le vittime facciano pace ed entrambi scontano all'autore le pene della passata ostilità. Ciò è successo, ad Atene, ad Iperbolo che tentò di far litigare Nicia ed Alcibiade.

3107. Nato dalle Furie. Un tempo veniva detto di una persona dalla sembianza orribile e deforme e di chi ha l'aspetto furente, come dice Aristofane [*Plut.* 424]. Ugualmente dicono che è nato dalle Furie tutto ciò che è dannoso e funesto, come Aiace nella tragedia [*Soph. Ai.* 1034]: «Non è stata forse una Furia a forgiare questa spada nel Tartaro?».

3108. Somigliano ai prigionieri di Pilo. «Mi sembrano simili ai prigionieri spartani provenienti da Pilo». Si trova nelle *Nuvole* di Aristofane [186]. Di solito si dice di quelli che sono compassionevoli in volto, assai pallidi, sudici e smunti. Pilo è una città della Laconia che Cleone espugnò dopo averla assediata; coloro poi che sopravvissero alla strage, li condusse con sé ad Atene, indeboliti, abbattuti, pallidi, dall'aspetto sfigurato, come è naturale che fossero diventati non solo a causa del lungo assedio, soprattutto in un'isola deserta che era scarsamente provvista delle cose necessarie, quanto per il fatto che erano stati tenuti in catene per molti giorni dopo che la città era stata conquistata. All'incirca queste notizie tramanda Zenodoto [*Zen. Ald. col.* 84]. Di Pilo si parla altre volte in questa opera, nel proverbio «Pilo davanti a Pilo» [*Ad.* 1745].

3109. Γύργαθον φυσᾶς

Γύργαθον φυσᾶς, id est «Gyrgathum spiras», in insanum frustra vociferantem iaciebatur. "Girgathus" lectus est in quo paralytici menteque capti quique vocantur daemoniaci vincti iactant sese, multa minitantes sed frustra. Conveniet igitur in atroces sine viribus iras. Hesychius indicat "gyrgathon" dici vas quoque in quod pistor coctos reponit panes. Graeca vox a volvendo dicta videtur.

3110. Decora teipsum

Γέροιαι σαυτόν, id est «Honestate teipsum». Locus proverbialis in eum qui se magnificentius gereret. Nam γεραίρειν venerari est et "honorem habere".

3111. Byzeni libertas

Βυζήνου παρρησία, id est «Byzeni libertas», ubi quis audacius liberiusque loquitur. A Byzeno quodam, Neptuni filio, cui mos fuerit mira in dicendo libertate uti. Stephanus commemorat Βυζήνην, Scythiae civitatem, unde Byzyeni. Eius gentis peculiare est intrepide loqui.

3112. Ἀχρεϊόγελως

Ἀχρεϊόγελως proverbiali noveque composito verbo dicebatur nugator, quique rebus ineptis oblectaretur. Nam ἄχρεϊόγελως perinde sonat quasi dicas "temere ridentem", quod vitii vel stultitiae signum est vel dementiae.

3113. Protinus apparet quae plantae frugiferae futurae

Αὐτίκα καὶ φυτὰ δῆλα ἃ μέλλει κάρπιμ' ἔσσεσθαι, id est «Protinus apparet quae fructum planta datura est». Vel in pueris elucet indoles futurae prohibitatis. Protinus in discipulo praesentire licet profectum futurum.

3114. Periit sus

Ἀπόλωλεν ὅς καὶ τάλαντον καὶ γάμος, id est «Periit mihi sus et talentum et nuptiae». Dicitur suetum ubi quis frustratus perdidisset operam et impensam. Natum a quodam qui, cum apparasset ad nuptias omnia, non est eas assecutus. Affine illi: «Oleum et operam perdidit».

3115. Ἀμφιθαλὴς ἔρως

Ἀμφιθαλὴς ἔρως, id est «Utrimque florens amor», olim dicebatur quoties uterque pariter esset incolumis ac mutuo responderet amore. Nam dimidiati dicimur quoties amicus distrahitur, velut altera pars nostri. Extat apud Aristophanem in Avibus in calce fabulae. Talem amorem in Eunuchō optat Phaedria: «Utinam esset mihi! Pars aequa amoris tecum». Congruit huic Pindaricum illud in Pythiis: Φιλέων φιλέοντ', ἄγων ἄγοντα προφρόνως, id est «Amans amantem et ducens ducentem libenter».

3116. Ex amphitheto bibisti

Ἀμφιθέτω ἔπινας, id est «Ex amphitheto bibisti», dicebatur in eum qui meracius ac largius potaret. Amphithetum enim erat poculi genus ita factum ut quavis ex parte positum staret nullumque certum habere fundum. Probabilius est quod inter Varia addidit Hesychius: «amphiteton esse poculum quod ob magnitudinem ambabus tollitur ac reponitur». Id Hollandi nautae vocant "busam".

3109. Soffi nel cesto. «Tu soffi nel cesto» [Zen. Ald. col. 66, *Suid.* g 508] si riferiva al pazzo che schiamazza senza ragione. Il *Gýrgathon* [cesto] è il letto nel quale si gettavano i paralitici, i pazzi e quelli che vengono chiamati indemoniati, che scagliano molte minacce, ma invano. L'espressione si adatterà quindi a furori terribili ma senza effetto. Esichio afferma che *gýrgathon* viene detto anche il recipiente nel quale il fornaio ripone il pane cotto. Il termine greco sembra esprimere un qualcosa che deve essere avvolto.

3110. Onora te stesso. È un detto proverbiale impiegato per chi si comporta assai nobilmente. Infatti *gheráirein* [onorare] vuol dire «tributare onori».

3111. La libertà di Bizeno. Si dice quando qualcuno parla piuttosto impudentemente e liberamente. Il proverbio viene da un certo Bizeno, figlio di Nettuno, che aveva la singolare abitudine di usare una straordinaria libertà nel parlare. Stefano di Bisanzio menziona Bize, la città della Scizia, da cui vengono i Bizeni. È tipico di quella gente parlare audacemente.

3112. Colui che ride scioccamente. In questo modo veniva definito, con un neologismo proverbiale, lo sciocco che si divertiva con cose senza gusto. Infatti *achreióghe-**los* è come dire «uno che ride a vanvera», perché è segno di vizio, o di stoltezza, o di demenza.

3113. È subito chiaro che tipo di frutto darà la pianta. Nei bambini appare con chiarezza la naturale disposizione alla futura onestà. Nel discepolo si può da subito presagire il futuro successo.

3114. È morto il maiale. «Mi è morto il maiale, e insieme a lui anche il denaro e il matrimonio». Si dice solitamente di qualcuno che ha sprecato invano fatica e denaro. Deriva dalla storia di un tale che, dopo aver preparato ogni cosa per le nozze, non le portò a termine. È simile a questo il proverbio «Ho perso l'olio e il lavoro» [*Ad.* 362].

3115. Amore in fiore. «Amore in fiore per entrambi», veniva detto un tempo di una coppia in cui ciascuno dei due amava allo stesso modo con amore reciproco. Infatti ogni volta che un amico si allontana, si dice che siamo dimezzati, come se fosse la nostra metà. Il detto si trova negli *Uccelli* di Aristofane, alla fine della commedia [1737]. Fedria desiderava un amore del genere per Eunuco [Ter. *Eun.* 91-92]: «Magari io avessi tanto amore quanto tu ne hai per me». Corrisponde a questa l'espressione pindarica, nelle *Pitiche* [10,66], «amando chi lo ama, guidando chi lo guida volentieri».

3116. Hai bevuto nel vaso a due manici. Veniva impiegato per chi beveva vino non mescolato con acqua e in grandi quantità. Il vaso a due manici era un tipo di coppa fatto in modo che non si poteva tenere dritta da nessuna parte perché non aveva veramente un fondo. Molto probabilmente, come aggiunse Esichio nelle *Glosse sparse* [a 4021], il vaso a due manici era una coppa che veniva sollevata e riposta con entrambe le mani a causa della sua grandezza. È ciò che i marinai olandesi chiamano «busa».

3117. Pronomi barba

Προνόμου πῶγων, id est «Pronomi barba», de praelonga dicebatur. Aristophanes in Concionatricibus: Ἀργύρριος γοῦν τὸν Προνόμου πῶγων ἔχων/ λέληθε, id est «Hucusque latuit ergo Pronomi Argyrrhium/ gestare barbam». Pronomus tibicen quispiam fuit proluxa barba, gestamine non admodum apposito professioni, quandoquidem tibicinum molliciem etiam proverbia notant. Argyrrhius exercitus dux quispiam fuit effoeminatus et cinaedus, nihil habens viri praeter barbam. Taxatur eodem in loco Epicratis oratoris cuiusdam barba, cui ob id ipsum vulgari ioco cognomen inditum σακεσφόρῳ, teste senario quem Aristophanis interpretes citat ex Platone Comico: Ἀναξ ὑπήνης Ἐπικράτης σακεσφόρε, id est «Rex barbae Epicrates scutifer». Barbam ob similitudinem scutum vocat, ut et alibi: Ἀπασα καὶ μίσει σάκον πρὸς ταῖν γνάθοιν ἔχουσα. Aristophanes in eumdem: Κάγωγ' Ἐπικράτους οὐκ ὀλίγω καλλίονα, id est «Mihi barba multo pulchrior atque Epicratis». Convenit igitur in quosdam qui, alioquin mollissimi, vultus vestiumque severitate vitae continentiam praeferunt. Est frequens iocus apud Lucianum in barbam philosophorum. Itidem apud Horatium: Iussit sapientem pascere barbam. Martialis item in huiusmodi quemdam iocatur.

3118. Omnibus vestigiis inquirere

Πᾶσιν ἔχνεσι ζητεῖν, id est «Omnibus inquirere vestigiis», dicitur qui summa cura summaque diligentia rem pervestigat. Metaphora sumpta est a venatoribus. M. Tullius actione in Verrem quarta: «Ex istis etiam tu retibus effugere te posse confidis? Cum te nos non opinione dubia, sed tuis vestigiis persequamur, quae tu in tabulis publicis ac recentia reliquisti». Rursus in eadem: «Ut omnes mortales istius avaritiae non iam vestigia, sed ipsa cubilia videre possint». Item actione sexta: «Illos ego accusatores puto fuisse, qui huiusmodi hominum furta odore, aut alicubi leviter presso vestigio persequabantur. Nam nos quidem quid facimus in Verre, quem in luto volutatum totius corporis vestigiis invenimus?». In Oratione pro Cluentio: «Quid? Albiana pecunia vestigiis nobis odoranda est an ad ipsum cubile vobis ducibus venire possumus? Et paulo post: «Cluentii nummus nullus iudici datus ullo vestigio reperitur». In Pisonem: «An vero tu parum putas investigatas esse a nobis labes imperii tui, stragesque provinciae? Quas quidem nos non vestigiis odorantes ingressus tuos, sed totis volutationibus corporis, et cubilibus persecuti sumus».

3119. Apros immittere fontibus

Qui sibi accersit, optatve perniciem allatura, in hunc quadrat Virgilianum illud: «Et liquidis immisi fontibus apros». Neque enim id sine proverbi speciem dictum apparet. Siquidem apri non tantum bibunt e fonte impressis pedibus, verumetiam volutant sese.

3120. E canis podice

Ἐκ κυνὸς πρῶκτοῦ, id est «E canis culo». Dictum videtur a Luciano pro eo quod est «ex rebus anxiis atque angustis», quod ea pars arctior sit huic animanti, quamobrem et excernunt difficilior.

3117. La barba di Pronomo. Si diceva di una barba molto lunga. Aristofane nelle *Donne all'assemblea* [102] dice: «Arghiro, con la barba di Pronomo, l'ha fatta franca». Il flautista Pronomo fu un tale dalla barba lunga, ornamento non del tutto appropriato alla professione, poiché anche i proverbi rappresentano il flautista come una persona delicata. Arghiro, comandante dell'esercito, fu un tale effeminato e omosessuale, che non aveva niente di virile se non la barba. Nella stessa commedia viene biasimata la barba di un certo oratore Epicrate, a cui fu dato, con una battuta popolare, proprio per la sua barba, il soprannome «portatore di barba»; ne fa fede un senario che il commentatore di Aristofane cita da Platone Comico [130 K.-A.]: «O scudiero Epicrate, re della barba!». Aristofane chiama lo scudo «barba», per paragone, come anche altrove [Aristoph. *Eccl.* 502]: «È odioso che ognuna abbia la barba sulle guance». Aristofane, sempre contro Epicrate, dice [*Eccl.* 71]: «Ho una barba molto più bella anche di quella di Epicrate». Il proverbio si riferisce quindi a quelli che, molto effeminati sotto altri aspetti, ostentano la continenza della vita con l'austerità del volto e dei vestiti. C'è un motto frequente in Luciano riguardo la barba dei filosofi. Ugualmente in Orazio si dice [*serm.* 2,3,35]: «Ordinò al filosofo di farsi crescere la barba». Anche Marziale motteggia in questo modo sullo stesso tema [9,47].

3118. Indagare per ogni impronta. Viene detto di chi investiga con estrema cura e precisione. La metafora è presa dai cacciatori. Marco Tullio, nella quarta orazione *Contro Verre*, dice [Verr. 2, II,42,105]: «Tu credi di poter sfuggire anche a queste reti? Giacché noi non ti accusiamo sulla scia di un'opinione incerta, ma per le prove che tu hai lasciato anche di recente nei registri ufficiali». Di nuovo, nella stessa orazione, afferma [Verr. 2, II,77,190]: «Affinché tutti gli uomini possano vedere non soltanto le impronte della sua avarizia, ma la stessa tana». Ugualmente, nella sesta orazione [Verr. 2, IV,24,53]: «Quelli ritengo che siano stati gli accusatori, quelli che al solo fiuto o dietro una leggera traccia, condannavano i furti di quei tali. Infatti noi che merito abbiamo nel caso di Verre, che abbiamo trovato avvolto nel fango grazie alle tracce sparse su tutto il suo corpo?». Nell'orazione *Per Cluenzio* dice [30,82]: «E cosa? Noi andiamo fiutando sulla traccia del denaro di Albino, oppure possiamo giungere alla stessa tana guidati proprio da voi». E poco dopo [36,102]: «Per mancanza di tracce non è stata trovata alcuna somma di denaro data da Cluenzio al giudice». Nel discorso *Contro Pisone* dice [34,83]: «Tu davvero credi che noi abbiamo investigato a fondo sui disastri della tua carica e sulla rovina della tua provincia? Abbiamo ricercato il tutto non sulla base di indizi, ma ripercorrendo i luoghi dove ti sei aggirato e i pantani dove hai rivolto le tue membra».

3119. Condurre i cinghiali alle sorgenti. Quel verso di Virgilio si adatta bene a chi volontariamente fa venire da sé le cose che porteranno sventura [*ecl.* 2,59]: «E alle limpide sorgenti condussi i cinghiali». L'espressione non sembra detta senza aspetto proverbiale. I cinghiali, dunque, non soltanto bevono da una sorgente dopo averla scavata con le zampe, ma ci si rotolano anche.

3120. Dall'ano del cane. Sembra sia stato detto da Luciano per ciò che è «affannato e angusto», perché questo animale pare avere quella parte molto stretta, giacché eva-

Nam Asinum suum finit his verbis: Ἐνταῦθα θεοῖς σωτήρσιν ἔθνον καὶ ἀναθήματα ἔθηκα, μὰ Δία οὐκ ἐκ κυνὸς προκτοῦ, τοῦτο δὴ τὸ τοῦ λόγου, ἀλλ' ἐξ ὄνου περιεργίας διὰ μακροῦ πάνυ καὶ οὕτω δὲ μόλις οἶκαδε ἀνασωθεῖς, id est «Hic diis servatoribus rem divinam feci, dona que suspendi nimirum non e canis podice, quemadmodum vulgo dici consuevit, quin magis ex asini curiositate, post multum denique temporis idque etiam vix domum incolumis reversus». Vulgo iactatur et in Zenonem, teste Laertio, quod in canis postico de Republica conscripsisset, vel quod nimis anxie vel quod inepte. Verum de hoc proverbio meminimus alibi.

3121. E cantu dignoscitur avis

Refertur et hoc a quibusdam, etiam si mihi nondum apud idoneos auctores repertum: «E cantu dignoscitur avis», alioqui non indignum quod in proverbiorum ordinem allegatur. Sensus congruit cum illo: «Qualis vir, talis oratio». Iactatur vulgo simillimum huic: «E plumis avem dignosci», id est e cultu spectari vitam et ingenium hominis.

3122. Canis saeviens in lapidem

Κύων εἰς τὸν λίθον ἀγανακτοῦσα, id est «Canis indignans in lapidem». Competit in eos, qui mali sui causam imputant non ipsi auctori, sed alteri cuiquam. Veluti si quis iracundiae vitium iuventae, non stultitiae, attribueret, unde proficiscitur. Plato libro de Republica quinto damnans eos qui caesorum cadavera despoliant, ait «hos perinde facere ut solent canes saevientes in lapidem, eo qui iecit omisso». Pacuvius apud Nonium in Armorum iudicio: «Nam canis cum est percussa lapide, non tam petit illum/ qui se iicit, quam eum ipsum lapidem, quo icta est, petit».

3123. Profundum sulcum

Βαθεῖαν αὐλακα, id est «profundum sulcum». Refertur et hoc in Adagionum Collectaneis. Addunt dictum de iis qui cogitationibus profundis ac penitioribus rem expenderent. Sumptum est autem ex Aeschyli tragoedia, cui titulus, Ἑπτα ἐπὶ Θήβας. In qua versus hi dicuntur de Amphiarao: Βαθεῖαν αὐλακα διὰ φρενῶν καρπούμενος,/ ἐξ ἧς τὰ κεδνὰ βλαστάνει βουλευμάτα, id est «Sulco e profundo pectoris fructum metens,/ rectae unde cogitationes germinant». Citatur aliquot locis in Moraliis a Plutarcho, et a Platone, secundo de Republica libro. Allusit ad hoc proverbium aliquot locis M. Tullius, ut in Epistola ad Atticum, libro quarto: «Ne βαθήτης mea, quae in agendo apparuit, in scribendo sit occultior». Rursus libro quinto: «Admirabere meam βαθύτητα, cum salvi redierimus; tanta mihi μελέτη huius virtutis datur». Rursum libro sexto, Epistola prima: «Nam nulla re sum delectatus magis quam meam βαθύτητα in Appio tibi, liberalitatem in Bruto probari vehementer gaudeo». Mihi videtur recte quadraturum et in eos qui se metiuntur non aliorum opinione, sed ex recte, secusve factorum conscientia.

3124. Herniosus usque ad gulam

Ψωλὸς μέχρι τοῦ μορρίνου, id est «Herniosus usque ad gulam». Quadrat in vehementer herniosum. Carmen est apud Aristophanem in Equitibus: Ψωλὸν γενέσθαι δεῖ σὲ μέχρι τοῦ μορρίνου, id est «Sis herniosus oportet ipsam usque ad gulam». Aristophanis interpretis ostendit fuisse et apud Diphilum.

cua molto difficilmente. Luciano infatti termina il suo *Asino* [56] con queste parole: «In questi giorni ho fatto una cosa divina per gli osservatori e ho conservato doni che non vengono affatto dall'ano del cane, come si usa dire nel volgo, ma piuttosto dalla curiosità dell'asino, e infine dopo molto tempo sono a fatica ritornato a casa». Venne usato dalla gente del popolo contro Zenone, come testimonia Laerzio [7,1,4], poiché scrisse il suo libro della *Repubblica* dall'ano del cane, ovvero troppo minuziosamente e troppo pedantemente. Ma di questo proverbio ripareremo altrove.

3121. Dal canto si riconoscono gli uccelli. Anche questo è registrato da alcuni, anche se, per parte mia, non l'ho trovato in autori meritevoli: «dal canto si riconoscono gli uccelli»; del resto non è indegno di essere annoverato tra i proverbi. Il senso coincide con l'espressione: «qual è l'uomo, tale il discorso». È similmente usato dalla gente del popolo: «dalle piume riconosci l'uccello», cioè dal modo di vivere si vede la vita e l'ingegno dell'uomo.

3122. Il cane che s'infuria contro un sasso. È adatto per coloro che imputano la causa dei loro mali non all'autore stesso, ma a qualcun altro. Per esempio se qualcuno attribuisce un errore al furore giovanile, non alla stoltezza, da cui proviene. Platone, nel quinto libro della *Repubblica* [469 de], condannando coloro che spogliano i cadaveri degli uccisi, afferma che «questi si comportano come fanno di solito i cani che si infuriano contro un sasso, invece che contro quello sconsiderato che l'ha gettato». Pacuvio, citato da Nonio, nel *Giudizio delle armi* [38-39 R.]: «Infatti i cani, quando è stato lanciato un sasso, non si volgono tanto contro chi/ lo ha lanciato, quanto contro lo stesso sasso, che è stato lanciato».

3123. Le profondità. Anche questo è riportato nelle raccolte di proverbi. Vi si aggiunge che fosse detto di coloro che ponderano una questione con meditazioni intime e profonde. Deriva da una tragedia di Eschilo, il cui titolo è *I sette contro Tebe* [593-4]. In essa questi versi vengono detti da Amfiarao: «Raccogliendo il frutto da un solco profondo del petto,/ donde germinano corretti pensieri». È citato da Plutarco in alcuni passi dei *Moralia* [32d; 88b; 186b] e da Platone nel secondo libro della *Repubblica* [362 ab]. Allude a quel proverbio in alcuni passi Marco Tullio, come in un'epistola ad Attico, nel quarto libro [6,3], ove afferma: «Né la mia profondità, che si è mostrata nell'agire, sia più nascosta nello scrivere». Di nuovo, nel quinto libro [10,3]: «Ti meraviglierei della mia profondità, quando saremo tornati a salire; mi è concessa una tanto grande cura di questa virtù». Di nuovo nel sesto libro, nella prima lettera [1,1-2]: «Infatti nessuna cosa è stata da te più gradita che la mia profondità verso Appio e la mia affabilità premurosa anche verso Bruto». Mi sembra che sarà ben detto verso coloro che non giudicano dall'opinione degli altri, ma dalla loro stessa retta coscienza dei fatti.

3124. Ernioso fino alla gola. Quadra nei confronti di chi è fortemente ernioso. C'è un verso di Aristofane, nei *Cavalieri* [964]: «È necessario che tu sia ernioso proprio fino alla gola». Lo scoliasta di Aristofane mostra che il verso si trovava anche in Difilo.

3125. Benignior pellace vulpe

Ὁ πλεῖον ἴλαος αἰμύλης ἀλώπεκος, id est «Pellace quanto est blandior vulpecula». De eo qui commodi sui causa simulat benevolentiam. Archilochi vulpeculam commemorat Plato libro de Republica II: Οὐκοῦν, ἐπειδὴ τὸ δοκεῖν, ὥς δηλοῦσί μοι οἱ σοφοί, καὶ τὴν ἀλήθειαν βιάται καὶ κύριον εὐδαιμονίας, ἐπὶ τοῦτο δὴ τρεπτέον ὅλως· πρόθυρα μὲν καὶ σχῆμα κύκλω περὶ ἑαυτὸν σκιαγραφίαν ἀρετῆς περιγραπτέον, τὴν δὲ τοῦ σοφωτάτου Ἀρχιλόχου ἀλώπεκα ἑλκτέον ἐξόπισθεν, id est «Itaque posteaquam opinio — quemadmodum declarant homines sapientia praediti —, etiam ipsam veritatem cogit, quod felicitatis est proprium, ad hanc sane prorsus incumbendum est; ac sibi quisque ceu vestibulum ac virtutis umbram circumponere debet, sed ita ut sapientissimi Archilochi vulpem a tergo trahat». Haec ibi Glauco laudans iniustitiam, quo Socratem ad iustitiae praedicationem excitet. Archilochi vulpeculam commemorat et divus Basilius cum alias tum in libello ad nepotes suos et Philostratus in Imaginibus. Multi sunt apologi de vulpis astutia; ex his quis sit Archilochi non satis liquet.

3126. Non ut prior laedam, sed ut iniuriam retaliem

Senarium hunc quidam ex Olynthia Menandri citant, quidam ex Thersita Chaeremonis: Ὡς οὐχ ὑπάρχων, ἀλλὰ τιμωρούμενος, id est «Ut qui prior nolim malo lacescere./ sed iam datum malo retaliem malum». Convenit cum illo Terentiano: Sic existimet Responsum, non dictum esse.

3127. Non navigamus ad hippolaitas

Οὐχ ἵππολέκτας περισσὰς πλώμεν. Equidem ad hunc modum reperio scriptum in vulgatis exemplaribus; verum ex his verbis non videtur quae sententia possit exscalpi. Dicam igitur quid mihi vero proximum videatur, non quod alios velim protinus sequi meam divinationem, sed ut eruditus coniectandi veri qualemcumque suppeditem occasionem. Quid si legas: Οὐχ Ἱππολαΐτας περισσοὺς πλώμεν, id est «Non navigamus ad eximios Hippolaitas», ut sit admonentis parcius utendum esse rebus praesentibus, neque enim navigari ad eum locum unde rerum eiusmodi copia exuberat, ut quod temere prodegeris facile possis sarcire? Nam in Graecorum Commentariis hoc tantum adscriptum invenio: Ἐπὶ τῶν βραχέα κεκτημένων, id est «De iis qui pauca possident». Hippola vero vetustissima civitas fuit Laconicae, non procul a mari, quam olim consentaneum est ob portus commoditatem, mercimoniis floruisse. Meminit huius Pausanias in Laconicis his quidem verbis: Καὶ ἐπὶ θαλάσῃ ναὸς ἔστιν Ἀφροδίτης καὶ ἄγαλμα ὀρθὸν λίθου. Ἐντεῦθεν ἀποσχόντι τριάκοντα σταδίους θυρίδες ἄκρα Ταϊνάρου καὶ πόλεως ἐρείπια Ἱππόλας ἔστιν, ἐν δὲ αὐτοῖς Ἀθηνᾶς ἱερὸν Ἱππολαΐτιδος, id est «Et ad mare templum est Veneris, et statua recta lapidea. Hinc recedenti stadia triginta ostia summa Taenari et civitatis Hippolae ruinae sunt, et in his Minervae fanum Hippolaitidis». Meminit huius urbis et Stephanus. Ne quam praetermittam coniecturam, et illud excute, lector, num pro “Hippolaitas” legendum sit “Hippobotas”; is est populus Chalcidensis, cuius meminit Plutarchus in Vita Periclis, olim opibus gloriaque cum primis clarus. Nam ipsum nomen ab agrorum fertilitate inditum est, quasi dicas “equorum altricem!”. Quorum regionem pulsus indigenis et deducta colonia occuparunt Athenienses. Huius rei mentionem facit et Herodotus in Terpsichore.

3128. Epiphyllides

Refertur et hic senarius Aristophanicus, e comoedia, quae inscribitur Ranae, inter proverbia: Ἐπιφυλλίδες ταῦτ’ ἔστι καὶ στομύλματα, id est, «Epiphyllides sunt haec et ampullae merae». Eum aiunt convenire in blandiloquos et phaleris verborum instructos magis quam egregiis factis. “Epiphyllides” enim Graecis dicuntur minutiores botri maioribus adhaerentes. Callistratus omnes minutulos racemulos “epiphyllidas” appellari scribit, quod sub pampinis lateant; nam hinc nomen,

3125. Mi compiacchio della volpe ingannatrice. Di chi simula benevolenza per sua convenienza. Platone, nel secondo libro della *Repubblica* [365 c] ricorda la volpicella di Archiloco: «Infatti poiché l'opinione – come dichiarano gli uomini provvisti di saggezza – sforza anche la verità, e determina la felicità, a questa sanamente bisogna volgersi diritti; e ciascuno deve porsi intorno come un vestibolo l'ombra della virtù, ma deve tirarsi dietro quella volpe del sapientissimo Archiloco». Queste cose, lodando l'ingiustizia, afferma Glauco, che Socrate sprona alla predicazione della giustizia. Ricordano la volpicella di Archiloco sia San Basilio, insieme ad altro, nell'opuscolo *Ai nipoti* [9], sia Filostrato nelle *Immagini* [28]. Molti sono gli apologi sull'astuzia della volpe; non è abbastanza chiaro quale fra questi sia di Archiloco.

3126. Non offenderò per primo, ma ripagherò l'ingiuria. Alcuni citano questo senario dall'*Olinta* [fr. 259 K.-A.] di Menandro, altri dal *Tersite* di Cheremone [14 F4 Sn.]: «Preferisco non volere aggredire come primo, ma ripagare un male già fatto». Concorda con quel detto terenziano [*Eun.* 5-6]: «giudichi egli che si tratta di una risposta, non di un attacco».

3127. Non navighiamo a Ippolatia. Trovo scritto esattamente così nei codici in uso; invero non vedo quale sentenza possa essere ottenuta da queste parole. Dunque dirò che cosa mi sembra vicino al vero, non perché voglia che altri subito seguano la mia supposizione, ma perché fornisca una qualche opportunità di congetturare il vero agli eruditi. Che ne diresti di leggere: «non navighiamo alla straordinaria Ippolatia», come fosse un monito per cui si devono usare le cose presenti molto sobriamente, dunque non navigare verso quel luogo dove le cose di questo genere sovrabbondano in quantità, in modo tale da poter facilmente riparare qualora fossi avanzato sconsideratamente? Infatti nelle raccolte greche trovo aggiunto soltanto: «di coloro che posseggono poco». Di certo Ippolatia fu un'antichissima città della Laconia, non lontana dal mare, che un tempo è ragionevole che fiorisse di scambi commerciali per via del porto. Di essa si ricorda Pausania nel libro sulla Laconia [3,25,9] proprio con queste parole: «Lungo il mare ci sono un tempio di Venere e una statua eretta. Da qui, trecento stadi indietro, vi sono le somme porte del Tenaro e le porte delle rovine della città di Ippolatia, e dopo queste il tempio a Minerva degli Ippolatidi». Menziona questa città anche Stefano. Per non tralasciare una congettura, considera anche ciò, lettore: che, anziché Ippolatia, si debba leggere Ippobota; quello è un popolo calcidense, di cui si ricorda Plutarco nella *Vita di Pericle* [23,4], una volta famoso fra i primi per ricchezze e gloria. Infatti quel nome fu loro dato dalla fertilità dei campi, quasi la denominassi «nutrice dei cavalli». Gli Ateniesi occuparono la loro regione con colonie e attacchi agli indigeni. Di queste cose fa menzione anche Erodoto nel *Tersicore* [5,77].

3128. Epifillidi. Viene riportato fra i proverbi anche questo senario di Aristofane, dalla commedia intitolata *Rane* [92]: «Sono epifillidi queste, e ampollosità schiette». Affermano che l'espressione si adatta ai lusinghieri e ricchi orpelli di parole piuttosto che di fatti singolari. Dunque epifillidi sono detti in greco minutissimi grappoli d'uva che sono attaccati ai più grandi. Callistrato scrive che sono chiamati epifillidi tutti i piccoli grappoletti, che si nascondono sotto i pampini; infatti questo nome significa

quod foliis adhaereant. Est autem id luxuriantis arboris argumentum. Theocritus in Aita meminit de pustulis naso innatis, quae mendacem arguunt; id suo loco dicitur.

3129. Ἀπ' ἀκροφυσίων

Ἀπ' ἀκροφυσίων, proverbialiter dicebant pro eo quod est, recens ab officina profectum, perinde quasi modo productum a follibus, aerariaque furnace; nam ab his sumpta metaphora. Aristophanes: Ῥήματα τε κομψὰ καὶ παίγνια ἐπιδεικνύει/ πάντα ἀπ' ἀκροφυσίων καὶ ἀπὸ κινναβευμάτων, id est «Dictaque splendida et lusus ostentare, omnia a follibus et archetypis». Porro “cinnabeuma” vocatur exemplar et simulacrum, ad cuius imitationem pictores ac statuarii signum effingunt ac repraesentant. Unde quod nuper natum est, id ἀπὸ τῶν κινναβευμάτων venire dicitur.

3130. Super te haec omnia, leparge

Ἀνά σοι τάδε πάντα, λέπαργε, id est «Super haec te cuncta, Leparge». Hemistichium heroicum dici solitum in eum cui ne post laborem quidem exhaustum datur respirare. Transsumptum a bubus, quibus perfunctis iam agricolandi labore labor is etiam reliquus est ut aratrum reliquaue instrumenta domum referant. Ea solent imponi <ei> qui sit e duobus robustior. Taurum autem λέπαργον appellat ob candorem pili. Videri possunt verba asini sub onere collabentis ad bovem, qui rogatus ut sarcinae partem reciperet recusavit, moxque deficiente asino coactus est totam sarcinam una cum asini pelle gestare.

3131. Laqueus auxiliari videtur

Ἀμύνει, ὡς ἔοικεν, ἡ πάγη, id est, «Laqueus, ita ut videtur, et bono fuit». Dictitari consuevit quoties incommodum alicui verteretur in bonum. Velut si quis Turca bello captus seruiret apud Christianos isque hac occasione nostrae religionis sacris initiaretur. Aut si dives ad inopiam redactus hac occasione fieret ex luxurioso sobrius, ex impio pius. Huc pertinet quod philosophus ille, Zeno ni fallor, dicebat se tum prospere navigasse posteaquam naufragium fecerat.

3132. Ἀμυστὶ πίνειν

Ἀμυστὶ πίνειν dicuntur qui haustum avideque bibunt nec inter bibendum spritum reciprocant, sed potum in alvum non secus atque in dolium infundunt. Sonat autem ἀμυστὶ quasi dicas “citra suctum”. Traduci poterit ad eos qui sermonem nullo delectu nimis avidè accipiunt; aut qui immodica lectione obruunt ingenium, cum magis expediat subinde cogitationem admiscere lectioni. Similis potatio Graecis dicitur ἄμυστις, quod inter bibendum labia non claudantur.

3133. Amphidromiam agis

Ἀμφιδρομίαν ἄγεις, id est «Amphidromiam agis». Adagium ad varios usus poterit accommodari: vel ad eos qui pueros ostentant ac circumferunt aut munuscula captant ambiuntque. Sumptum a prisca consuetudine qua mulieres, quae in partu adfuissent et in obstetricando iuissent, quinta post die manus abluere solent ac puerum cursu Laribus circumferre. Eoque die munuscula missitabantur a cognatis, seipiae plerumque et polypi; decimo a partu die nomen indebatur infanti. De munusculis huiusmodi meminit et Terentius in prima Phormionis scena. Et Plautus in Truculento, in qua fabula Phronesium meretrix Dinarcho cupienti accumbere in sacrificio «pro

«che sono attaccati alle foglie». Questo è tuttavia il segno di un albero rigoglioso. Teocrito nell'*Amato* [12,24] ricorda bolle congenite sul naso, che indicano un bugiardo; ma ciò sarà detto a suo luogo [Ad. 3506].

3129. Dal mantice. Si diceva proverbialmente di ciò che è di fabbricazione recente e riuscita, quasi come se fosse appena uscito da una fornace bronzea e da un mantice; infatti di qui è presa la metafora. Aristofane [fr. 719 K.-A.]: «Si dice splendido e spettacolare, tutto ciò che sia appena uscito dal mantice o dallo stampo». Viene definito «stampo» l'esemplare o la statua ad immagine della quale gli scultori e i pittori fanno rappresentazioni e riproduzioni. Quindi quel che è stato forgiato da poco si dice che venga «dallo stampo».

3130. Tutto su di te, Bianchino. Un emistichio eroico che viene solitamente detto a colui cui non è concesso di riposarsi, nemmeno se esausto. È preso dai buoi, che hanno già sopportato la fatica di coltivare e ai quali rimane anche la fatica di riportare a casa l'aratro e i rimanenti attrezzi. Si è soliti caricare tutte queste cose al bue che è più robusto fra i due. Il bue si chiama «Bianchino» dal candore del manto. Potrebbero essere le parole di un asino morente a un bue, che, richiesto di prendere una parte di soma, rifiuta, ma poi è costretto per la morte dell'asino a portare da solo l'intera soma col corpo dell'asino.

3131. Il laccio si è rivelato un aiuto. Era consuetudine dirlo quando qualcosa di sconveniente si tramutava in buono. Come se un turco, catturato in guerra, servisse presso i Cristiani, e in questa occasione fosse iniziato ai sacramenti della nostra religione. O se un ricco, ridotto all'inerzia, per tale occasione divenisse da lussuoso sobrio, da empio pio. Allude a ciò quel celebre filosofo, Zenone se non sbaglio, che diceva di aver navigato prosperamente dopo aver subito un naufragio.

3132. Bere a garganella. Si dice di coloro che bevono avidamente, e mentre bevono non si fermano a respirare, ma versano la bevanda nel ventre non diversamente che in una botte. *Amystì* suona come se dicessi «senza succhiare». Potrebbe essere impiegato per coloro che troppo avidamente sentono un discorso senza capire nulla; o che distruggono l'ingegno con una lettura smodata, mentre riesce meglio unire alla lettura, di tanto in tanto, la riflessione. Un bere simile è detto in Greco *àmystis*, giacché nel bere le labbra non sono chiuse.

3133. Celebri le anfidromie. L'adagio potrebbe essere adatto a vari usi: per coloro che ostentano e portano in giro i bambini oppure vanno in cerca di regalucci. È preso da una consuetudine antica per cui le donne, che erano presenti durante il parto e avevano aiutato l'ostetrica, si lavavano le mani solitamente cinque giorni dopo e portavano in giro di corsa il bambino con i Lari. E quel giorno si inviavano regalucci da parte dei parenti, una moltitudine di seppie e polpi: il nono giorno, dopo il parto, veniva indicato il nome dell'infante. Dei regali in qualche modo si ricorda pure Terenzio nella prima scena del *Formione* [46 ss.]. Anche Plauto, nel *Truculento* [418-424], ove la meretrice Fronesio, a Dinarco desideroso di mettersi a tavola per il sacrificio «per il ragazzo ammesso», ordina piuttosto di fare ciò che è consuetudine

puero ascitito», iubet potius illud agat quod «quinto die» fieri consuevit. Quamquam Hesychius amphidromiam septimo die scribit celebrari solitam. Plato in Theaeteto, τὰ ἀμφιδρόμια vocat genere neutro. Idem facit Ephippus apud Athenaeum libro Dipnosophistarum nono.

3134. Canens vitae palmum

Αἰδῶν τὴν σπιθαμὴν τοῦ βίου πρὸς ἀνηθον, id est «Canens vitae palmum ad anethum». De parco dictum, qui re tenui leviculaque transigit vitam atque interim existimat se laute vivere. Morem hunc quibusdam esse videmus ut, cum nihil apponant in mensa quod edi possit, ne ieiunum omnino convivium appareat, varias narrant fabulas aut cantillent, ut his modis ciborum oblivionem inducant convivis.

3135. Qui non litigat caelebs est

Divus Hieronymus tamquam proverbio iactatum citat: «Qui non litigat, caelebs est». Indicat adagium rixosum esse omne coniugium nec esse tranquillam vitam, nisi in coelibatu. Iuvenalis: «Semper habet lites, alternaque iurgia lectus/ in quo nupta iacet: minimum dormitur in illo». Astipulantur huic sententiae versus aliquot proverbiales: Χειμῶν κατ' οἴκους ἐστὶν ἀνδράσιν γυνή, id est, «Mulier in adibus atra tempestas viro». Item: Ζῆλος γυναικὸς πάντα πυρπολεῖ δόμον, id est, «Incendit omnem feminae zelus domum». Item: Οὐδὲν γυναικὸς χεῖρον, οὐδὲ τῆς καλῆς, id est «Muliere nil est peius, atque etiam bona». Sed Hesiodus, ut modestius, ita verius, opinor: Οὐ μὲν γάρ τι γυναικὸς ἀνὴρ ληΐζετ' ἄμεινον/ τῆς ἀγαθῆς, τῆς δ' αὐτὴ κακῆς οὐ ῥίγιον ἄλλο, id est, «Sors potior muliere proba non obtigit umquam/ ulla viro, contraque mala nil tetrius usquam est».

3136. Praestat uni malo obnoxium esse quam duobus

Aristophanes in Contionatricibus senarium hunc proverbialem refert: Ἐνὶ γὰρ ξυνέχ<εσ>θαι κρείττον ἢ δυοῖν κακοῖν, id est «Uni atque geminis praestat involvi malis». Quoties utrumque malum evitari non potest, danda tamen opera quo declinemus alterum et in id, quod minus habeat incommoditatis, incurramus.

3137. Utrumque

Enarrator Apollinii citat hunc ex Callimacho versiculum: Ἀμφοτέρων κέντρον τε βοῶν καὶ μέτρον ἀρούρης, id est «Utrumque est: stimulusque boum mensuraque terrae». Dici potest de re quapiam ad diversum usum accommodabili. Quemadmodum superius ostensum est de gladio Delphico. Sentit autem Callimachus de virga quam ἄκαιναν Graeci vocant, Latini, ni fallor, "decempedam". Eam aiunt a Thessalis inventam, pedum longitudine decem; hac eadem pastores pedi vice consueverunt uti.

3138. Chius

Χίος ἀποπατῶν, id est «Chius cacans». Aristophanis interpres in Pacem indicat proverbio iactatum in eos qui contaminarent conspurcarentque civitatem. Nam hac occasione consueverunt calumniam struere Chiis. Unde non perperam accommodabitur et in illos qui captata occasione calumniantur aliquem. Quemadmodum lupus Aesopicus agnum accusat, quod sibi bibenti turbarit aquam. Aristophanes in ea quam modo citavi fabula: Ἡ πόλις ἡ Χίων/ διὰ τὸν σὸν προκτὸν ὀφλήσει. Probabile est adagium ab eventu natum quem refert Plutarchus in apophthegmatibus Laconicis: «Chii, cum apud Lacedaemonios peregrinarentur, post coenam vomuerunt in curia Ephorum», quorum apud eam gentem erat summa auctoritas; «quin et in horum cathedras in

fare il quinto giorno. Esichio [*d* 2400], tuttavia, scrive che le anfidromie si celebravano solitamente il settimo giorno. Platone, nel *Teeteto* [160 e], dice «le anfidromie» in genere neutro. Fa lo stesso Efippo [fr. 3,4 K.-A.], citato da Ateneo nel nono libro dei *Sapienti a banchetto* [370 cd].

3134. Cantando il palmo della vita all'aneto. Detto di una persona parca, che trascorre la vita in una condizione abbastanza futile e insignificante, ritenendo di vivere lautamente. Questo comportamento, vediamo, è proprio di chi non mette a tavola nulla che possa essere mangiato, e perché il convivio non sembri a nessuno un digiuno, narra varie favole o si mette a canticchiare, per indurre in questo modo i convitati a scordarsi dei cibi.

3135. Chi non litiga è celibe. San Girolamo [*Adv. Iuv.* 1,28] cita come proverbio: «chi non litiga è celibe». Il proverbio indica che ogni coniuge è rissoso e la vita non è tranquilla, se non nel celibato. Giovenale [6,268-269]: «Sempre ha liti e alterni alterchi il letto/ in cui giace una moglie; in quello si dorme il minimo». Su questo concetto sono stati forgiati numerosi versi proverbiali: «Moglie in casa, tempesta atra per l'uomo» [Men. *mon.* 823]. Oppure: «La gelosia della donna incendia ogni casa» [*mon.* 278]. Oppure: «Nulla è peggio della moglie, neanche di quella buona» [*mon.* 609]. Ma Esiodo, tanto più pacatamente quanto più veracemente [*op.* 702-3]: «nessun acquisto migliore può fare l'uomo di una buona sposa,/ come non esiste nulla di peggio di una cattiva».

3136. È preferibile esser soggetti a un unico male che a due. Aristofane, nelle *Donne all'assemblea* [1096] riporta questo proverbiale senario: «è preferibile essere avvolti da uno solo che da mali doppi». Ogni volta che non si possono evitare due mali, bisogna impegnarsi ad allontanarne almeno uno e ad incorrere in quello, che abbia meno svantaggi.

3137. Entrambi. Lo scoliasta di Apollonio Rodio [3,1323] cita questo verso da Callimaco [fr. 24,7 Pf.]: «insieme pungolo ai buoi e misura del campo». Si può dire di qualcosa adattabile a un diverso uso. Così si è detto, precedentemente, del «gladio di Delfi» [*Ad.* 1269]. Callimaco intende il bastone che in greco si chiama *ákaina*, in Latino, se non sbaglio, *decempeda*. Si dice che sia stata inventata dai Tessali, che sia lunga dieci piedi; i contadini impiegavano di solito questa, invece dei piedi.

3138. Un Chio che caca. Lo scoliasta di Aristofane, nella *Pace* [171], spiega che il proverbio si rivolgeva contro coloro che sporcano e insudiciano la città. Si era soliti, in quell'occasione, lanciare una calunnia ai Chii. Perciò, qualora se ne presenterà l'occasione, sarà adattato non ingiustamente anche contro quelli che calunniano qualcuno. Come il lupo di Esopo [168 H.] accusa l'agnello, poiché gli intorbidiva l'acqua mentre beveva. Aristofane, nella commedia che ho appena citato [*Pax* 171-172]: «la città di Chio dovrà pagare per colpa del tuo culo!». Probabilmente l'adagio è nato da un evento che riferisce Plutarco nei *Detti dei Lacedemoni* [*mor.* 232f-233 a]: «i Chii, quando soggiornavano presso i Lacedemoni, dopo cena vomitarono nell'assemblea degli efori», ai quali presso di loro spettava la somma autorità; «anzi

quibus sedere consueverunt, incacarunt. Ac primum quidem diligenter inquisitio facta est quinam hoc designasset scelus, severiter animadversuris si quis civium hoc perpetrasset. Ubi senserunt id a Chiis factum, per praeconem edixerunt "Chiis permissum esse intemperanter agere"».

3139. Furari littoris arenas

«Littoris arenas furari» dicitur qui rem ab omnibus neglectam et incustoditam tollit. Ovidius in *Amoribus*: «Ille potest vacuo furari littore arenas,/ uxorem stulti quisquis amare potes». Conveniet cum illo quod alibi retulimus ex Aristotele: Ἐν θύραις τὴν ὑδρίαν, id est, «In foribus aqualem». Aptius per negationem usurpabitur proverbium, ut: "Quis littoris arenas furetur?"

3140. Colubrum in sinu fovere

Ὅφιν ἐν τῷ κόλπῳ θάλπειν, id est «Serpentem in sinu fovere», dicitur qui complectitur amore studioque prosequitur hominem ingratum, et aliquando per occasionem nociturum. Sumptum est ab apologo quodam, qui Aesopi nomine fertur. Eum Gabrias quidam iambis expressit in hunc modum: Ἐθαλπὲ τις γεωργὸς ἐν κόλποις ὄφιν/ ὥρᾳ κρύους· ἐπεὶ δὲ θέρμης ἦσθετο,/ ἔπληξε τὸν θάλψαντα κᾶκτεινεν τάχος./ οὕτω κακοὶ ποιοῦσι τοὺς εὐεργέτας, id est «Sinu fovebat quidam agricola viperam/ gelu rigentem; at haec calorem ut senserat,/ ferit foverentem moxque perimit vulnere./ Ingrati ad hunc benemeritos tractunt modum». Est et alter apologus, de gallina foverente serpentis ova, quam admonet hirundo, ne in suam perniciem foveat.

3141. Praeter sibyllam leget nemo

Divus Hieronymus irridens Ioviniani stilum ut perturbatum et obscurum scribit «Plautinarum litterarum illud» in eum quadrare: «"Has praeter Sibyllam leget nemo"». Est autem hic locus in Pseudolo Plautina, ubi quidam litteras ab amica scriptas irridens notulis male concinnatis, cuiusmodi ferme scriptura mulierum. «Quaerunt», inquit, «hae litterae sibi liberos./ Alia aliam scandit./ Has quidem pol credo, nemo nisi Sibylla legerit,/ interpretari alium posse neminem./ An obsecro, hercle, habentque gallinae manus?/ Nam has quidem gallina scripsit».

3142. Nihil profuerit bulbus

Athenaeus *Dipnosophistarum* libro secundo senarium hunc proverbi nomine refert: Οὐδὲν σ' ὀνήσει βολβός, ἂν μὴ νεῦρ' ἔχῃς, id est, «Nervis carentem iuverit bulbus nihil». Martialis item: «Nil aliud bulbis, quam satur esse potes». Bulbus autem ad irritandam venerem valet. Licebit ad verecundiorem usum trahere: nil prodesse studium, ni vis adsit ingenii.

3143. Quae dantur

M. Tullius libro *Epistolarum* ad Atticum sexto: Ἀπογνοὺς δὲ ἀλόγως ἀπέστη ἐπειπὼν "Αἰσχρόν τοι δηρὸν τε μένειν". «Meque obiurgavit veteri proverbio "Τὰ μὲν διδόμενα"». Utitur eodem et alio quodam loco. Non admodum liquet quid sibi velit, nisi quod conicere licet τὰ μὲν διδόμενα versum esse poetae cuiuspiam: est enim hemistichium iambicum, quod admonet quod a fortuna datur, id boni consulendum esse et ferendum aequo animo quod mutari non queat. Plato in *Goria*

cacarono pure nelle loro cattedre dove solevano sedere. E dapprima, diligentemente, fu condotta un'indagine su chi mai avesse architettato questo misfatto, con l'intenzione di punirli severamente se avessero perpetrato ciò. Quando poi compresero che ciò era stato portato a termine dai Chii, tramite un banditore promulgarono: «ai Chii è consentito agire senza ritegno».

3139. Rubare la sabbia alle spiagge. Si dice che chi sottrae una cosa incustodita e dimenticata da tutti «ruba la sabbia alle spiagge». Ovidio, negli *Amori* [2,19,45]: «Conquistare la moglie di uno sciocco/ è come rubare la sabbia da una spiaggia deserta». Concorde con questa espressione quella che altrove ho riferito da Aristotele [*Rhet.* 1,6 1363 a]: «la brocca nei fori» [*Ad.* 1065]. Il proverbio viene usato molto giustamente tramite la negazione, «chi ruba l'arena ai lidi?».

3140. Covare una serpe in seno. Si dice di chi accudisce con amore e accompagna con fatica un uomo ingrato e che infine, all'occasione, è destinato a nuocere. Deriva da un certo apologo, che è tramandato sotto il nome di Esopo. Un tal Gabria lo ha messo in versi giambici così [Babr. 147]: «Un agricoltore custodiva nel grembo una vipera/ intirizzita dal freddo; e come la vipera si ristorò con il calore/ morse chi l'aveva scaldata e lo uccise./ Così i malvagi ricambiano i loro benefattori». Esiste anche un altro apologo su una gallina che cova le uova di un serpente, e che viene avvertita da una rondine, perché non covi a suo danno.

3141. Non lo leggerà nessuno fuorché la Sibilla. San Girolamo, irridendo lo stile di Giovenale, perché scompigliato e oscuro, scrive [*Adv. Iov.* 1,1] che «per lui suona bene l'espressione plautina [*Pseud.* 23-6]: «nessuno lo leggerà fuorché la Sibilla»». Questo passo si trova nello *Pseudolo* di Plauto, dove un personaggio, deridendo come piccoli segni malamente acconciati alcune epistole scritte da una amante, afferma che tale è la scrittura delle donne: «Queste lettere desiderano dei figli – dice – / le une saltano addosso alle altre! / Per Polluce, credo proprio che, se non le leggerà la Sibilla, / nessun altro potrà interpretarle. / In nome del cielo, per Ercole, le galline hanno le mani? / Queste le ha scritte una gallina».

3142. A nulla ha giovato la cipolla. Ateneo, nel secondo libro dei *Sapienti a banchetto*, riferisce questo senario a titolo di proverbio: «A nulla ti gioverà una cipolla, se non avrai nerbo». Parimenti, Marziale scrive [13,34,2]: «Le cipolle non hanno nient'altro, se non che ti ci puoi saziare». La cipolla, tuttavia, serve a stimolare l'amore. Sarà lecito trarlo a un utilizzo più verecondo: a nulla vale lo studio, se non è accostato alla forza dell'ingegno.

3143. Quel che è donato... Marco Tullio, nel sesto libro delle *Lettere ad Attico*, dice [*Att.* 6,5,2]: «Io cedo il campo: sarebbe disdicevole rimanere a lungo..., e mi rimbrottò citando il vecchio proverbio: «Quel che è donato...»». Utilizza questo proverbio anche in un altro luogo [*Att.* 15,17,1]. Non è del tutto chiaro che cosa voglia dire, a meno che non si congetturi che «quel che è donato» sia il verso di qualche poeta; infatti è un emistichio giambico, che ricorda che bisogna avere cura di ciò che ci viene dato dalla sorte e sopportare con animo sereno ciò che non si può cambiare.

videtur indicare proverbium: Νῦν δὲ ἐψεύσθην καὶ ὥς ἔοικεν ἀνάγκη μοι κατὰ τὸν παλαιὸν λόγον τὸ παρὸν εὖ ποιεῖν καὶ τοῦτο δέχεσθαι τὸ διδόμενον παρὰ σοῦ, id est «Nunc autem mendacio delusus sum atque, ut videtur, necesse est mihi iuxta vetus proverbium quod adest boni consulere, idque quod abs te datur accipere». Δῶρον δ' ὅτι δῶ τις ἐπαίνει alibi dictum est. Eodem pertinet «ut possumus, quando ut volumus non licet».

3144. Sidera addere coelo

«Addere caelo sidera», pro eo quod est: adiungere quibus ipsis summa est copia, proverbiali schemate dictum. Vel illud sat signi fuerit, quod Ovidius secundo Elegiarum amatoriarum libro duobus proverbii intertexuit: «Quid folia arboribus, pleno quid sidera caelo,/ in freta collectas alta quid addis aquas?».

3145. Pamphili furtum

Παμφίλου νοσφισμός, id est «Pamphili sublatio». Pamphilus hic veteris comoediae conviciis notatus est, quod aerarii expilasset. Convenit in peculatores, qui e publico suffurantur.

3146. Pegaso velocior

Πεγάσου ταχύτερος, id est «Pegaso velocior.» Hyperbole proverbialis de praevelocibus; nota fabula de equo alato. Ita Pindarus Olympiorum hymno IX: Καὶ ἀγάνορος ἵππου θάσσον καὶ ναὸς ὑποπτέρου, id est «Velocius et generoso equo et nave alata».

3147. Crepitu probabis

Πλαταγὴ δοκιμάσεις, id est «Plataga probabis». De iis qui ridicule explorant alterius in sese animum. Sumptum a vulgari ioco puellarum, quae imposito pollici medioque digito papaveris folio palmam illidunt: quod si crepuerit, amoris argumentum est; sin minus, non amantis indicium. Id Suidas indicat fieri solere folio papaveris, aut anemonae, quod πλαταγώνιον dicitur, a πλατάσσειν, id est, a «strependo». Allusit ad proverbium Ammianus libro decimoquarto: «Quod cum vere et ex animo dicitur, solet amor ex levi crepitu monstrari». Unde locus erit proverbio, ubi ex dicto simplici deprehenditur animus hominis. Apud alios πλαταγὴν reperio pro «instrumento, quo movemus strepitum», et πλαταγεῖν pro «crepitum movere».

3148. Multa docet fames

Πολλῶν ὁ λιμὸς γίγνεται διδάσκαλος, id est «Fames magistra est artium complurium». Ovidius: «Ingenium mala saepe movent». Persius: «Ingenique largitor/ venter negatas artifex sequi voces».

3149. Multorum festorum iovis glandes comedit

Πολλῶν πανηγύρεων Διὸς βαλάνων ἔφαγεν, id est «Multorum festorum Iovis glandes comedis». De sene longoque plurimarum rerum usu docto; perinde valet quasi dicas «multas vixit Olympiadas». Quercus autem Iovi sacra: unde nuces iuglandes. Simili ioco et hodie dicunt nostrates: «Comedit multa ova paschalia», senem indicantes.

Platone, nel *Gorgia*, sembra menzionare il proverbio [499 c]: «Ora dunque che sono stato ingannato, come sembra, mi è necessario ripetere il vecchio proverbio che esorta a guardare alle cose positive e ad accogliere ciò che ci viene dato». Abbiamo già menzionato altrove [*Ad.* 3015] «si apprezza il regalo che viene donato». A questo stesso concetto si riferisce anche «Bisogna imparare a vivere come possiamo, mentre non possiamo vivere come vogliamo» [*Ad.* 743].

3144. Aggiungere stelle al cielo. Sarebbe a dire: aggiungere a quelle cose che sono già abbondanti di per sé, detto in forma di proverbio. In particolare sarebbe una prova sufficiente di questa interpretazione il fatto che Ovidio lo intrecciò ad altri due proverbi nel secondo libro degli *Amori* [2,10,13-14]: «Perché aggiungi foglie agli alberi, stelle al cielo intero,/ acque ai mari profondi?»

3145. Il furto di Panfilo. Questo Panfilo era conosciuto nelle antiche invettive della commedia, poiché aveva saccheggiato l'erario. Si riferisce ai colpevoli di peculato che rubano di nascosto dal tesoro pubblico.

3146. Più veloce di Pegaso. È un'iperbole proverbiale riferita a coloro che sono velocissimi, tratta dal famoso mito del cavallo alato. Così Pindaro nel nono inno delle *Olimpiche* dice [9,23-4]: «Più veloce perfino di un cavallo di buona razza e di una nave alata».

3147. Avrai le prove attraverso il rumore. «Avrai la conferma dal suono dei crotali». È detto di quelli che, in modo ridicolo, cercano di sapere quello che gli altri pensano di loro. L'espressione è tratta da un gioco diffuso tra le fanciulle che, dopo aver unito il pollice e il dito medio, schiacciano un petalo di papavero sul palmo della mano: se la foglia fa rumore è segno di amore, se non lo fa, è segno che l'amato non ricambia il sentimento. La *Suida* [p 1698] afferma che questo gioco di solito era fatto con la foglia di papavero o di anemone, che viene detto «platagonio» da *platássein* [fare rumore]. Ammiano Marcellino allude al proverbio nel quattordicesimo libro [24,3,8]: «Quando l'amore è rivelato sinceramente anche dall'animo, di solito è dimostrato da un leggero rumore». Quando il cuore di un uomo rivela la semplicità dei suoi propositi, è una buona occasione per utilizzare questo proverbio. Ho trovato che presso altri autori *plataghèn* significa «strumento con il quale si produce un suono» e *plataghèin* «produrre rumore».

3148. La fame insegna molte cose. «La fame è maestra di molte arti» [Apost. 14,40a]. Ovidio afferma [*ars am.* 2,43]: «L'ingegno spesso produce molti mali». Persio dice [10-1]: «Il ventre donatore generoso di ingegno, maestro nell'imitare le voci negate dalla natura».

3149. Giove ha mangiato le ghiande di molti giorni di festa. Di un uomo anziano, istruito da un'esperienza di vita lunga e varia; parimenti è come se tu dicessi «ha vissuto molte Olimpiadi». La quercia è l'albero sacro a Giove, che produce molte ghiande. Anche oggi i nostri compatrioti dicono con un motto simile: «Hai mangiato molte uova di Pasqua», riferendosi ad un uomo anziano.

3150. Prodicto doctior

Προδίκου σοφώτερος, id est «Prodicto doctior». Aiunt hunc Prodicum in diiudicandis litibus et arbitriis inter dissidentes amicos acerrimi fuisse iudicii. Aristophanes in Centauro, citante Suida: Ἐγὼ γάρ, εἴ τις ἡδίκησε, θέλω δίκην/ δοῦναι Προδίκον, id est «Ego namque, si quis praeter aequum fecerit,/ Prodicum volo negotium cognoscere». Subest autem allusio ad vocabulum nominis: “Prodicus” enim veluti “praeiudicatorem” sonat, qui ante de lite pronunciet quam ad iudices delata sit. Fuit huius nominis et sophista quidam, cuius meminit Plato locis aliquot.

3151. Mendico ne parentes quidem amici sunt

Πτωχοῦ φίλοι οὐδ’ οἱ γεννήτορες, id est «Mendico ne parentes quidem amici sunt». Divitiae conciliant amicos; paupertas nec illos habet amicos, quos natuta coniunxit. Tautum valet in hominum vita cuius momentum oportuit esse levissimum, si res non ex nostris cupiditatibus, sed ex usu metiremur.

3152. Malus ianitor

Πυλωρός κακός, id est «Ianitor malus», id est, indiligens praefectus, aut custos. Natum a dicto Thericyonis cuiusdam, qui cum videret Philippi copias Isthmicas angustias occupasse, sic ait: Κακούς πυλωρούς ὑμᾶς, ὦ Κορίνθιοι, ἡ Πελοπόννησος ἔχει, id est, «Malos ianitores vos, o Corinthii Peloponnesus habet». Siquidem angustias locorum, Graeci “pylas”, id est «portas» appellant. Refertur a Plutarcho in Apophthegmatis.

3153. Audi chelidonem

Πύθου Φελιδόνος, id est «Audi Chelidonem», id est in tempore curato tua negotia. Quidam a theologo quodam ortum autumant, cui nomen Chelidoni. Nam aiunt huic fuisse morem observatis prodigiis colligere rerum exitus. Atque huius opinionis auctor citatur Mnaseas Patrensis ἐν τῷ Περίπλῳ. Nonnulli malunt ad avem hirundinem referri, quia stridula sit avis ac lugubris sive quod veris praenunciet adventum.

3154. Ominabitur aliquis te conspecto

Σὲ δ’ οἰωνίσαιτ’ ἂν τις ἰδών, id est «Qui te conspexerit augurium poterit capere». Dici consuevit in deformes foedoque aspectu. Veteres ex primo hominis occursu sumebant omen: occurrere formoso felix omen habebatur, occurrere deformi nigroque contra. Romanus quidam imperator, Hadrianum opinor, ut erat omnium superstitionum observantissimus, ex Mauri cuiusdam scurrae occursu, mortem ominatus est; ille iussus abire dictum addit ominosius: «Totum vicisti, totum fecisti, nunc deus esto». Nam imperatores defuncti solennibus quibusdam ceremoniis referebantur in numerum deorum. Iuvenalis: «Et cui per mediam nolis occurrere noctem».

3155. Non admodum misces

Οὐ μάλα κυκᾶς, id est «Non admodum misces», id est non multum potes neque prodesse neque nocere. Pericles dictus est totam miscuisse Graeciam eloquentia sua, quod arbitratu suo versaret omnia. Et apud M. Tullium «omnia miscere» dicuntur qui immodica potentia perturbant rem publicam.

3156. Asini cauda

Ὅνου οὐρὰ τηλίαν οὐ ποιεῖ, id est «Asini cauda non facit cribrum». Ubi quis ad hoc aut illud

3150. Più saggio di Prodicò. Dicono che questo Prodicò fosse di ingegno acutissimo nel risolvere le liti e nelle decisioni tra amici che non erano d'accordo fra di loro. Aristofane, nel *Centauro* [fr. 278 K.-A.], citato dalla *Suida* [p. 2366], dice: «Io infatti, se qualcuno commettesse qualche ingiustizia, voglio che Prodicò si occupi del processo». Alla base c'è un'allusione al nome dell'uomo: «Prodicò» infatti significa «giudice preliminare», che esprime la sua opinione sulla lite prima che questa venga sottoposta ai giudici. Si chiamava così anche un certo sofista che Platone cita in alcuni passi [*Protag.* 315 315 de].

3151. Il mendicante non ha nemmeno i genitori come amici. La ricchezza procura amici; la povertà non ha come amici nemmeno quelli che la natura ha congiunto. A tal punto la ricchezza ha valore nella vita degli uomini, ricchezza che sarebbe opportuno non avesse alcun peso, se la stimassimo non in base alla nostra cupidigia, ma in base al bisogno.

3152. Un portinaio incapace. Vale a dire, un prefetto o un custode negligente. Nato da un detto di un certo Tericione; costui, avendo visto che le truppe di Filippo avevano occupato gli stretti passi dell'Istmo, disse: «Il Peloponneso ha in voi, o Corinzi, dei cattivi guardiani». Giacché le strettoie dei luoghi i Greci le chiamano «porte». L'episodio è riferito da Plutarco negli *Apoftegmi* [mor. 221 f].

3153. Ascolta Rondine. Sarebbe a dire: assolvì i tuoi compiti nel momento opportuno. Alcuni affermano che il detto ha avuto origine da un certo indovino di nome Rondine. Infatti dicono che costui avesse l'abitudine, dopo aver osservato i presagi, di calcolare l'esito dei fatti. E l'autore di questa congettura è citato da Mnasea di Patre nel *Periplo*. Alcuni preferiscono attribuire il detto alla rondine, perché è un uccello stridulo e lugubre o perché preannuncia la primavera.

3154. Chi ti vedrà trarrà gli auspici. Di solito viene riferito alle persone brutte e orribili d'aspetto. Gli antichi ricavano l'auspicio dal primo uomo che veniva loro incontro: se si incontrava un uomo di bell'aspetto, si traeva un auspicio favorevole; un auspicio contrario se ci si imbatteva in un uomo brutto e scuro. Un imperatore romano, credo Adriano, essendo molto attento a tutte le superstizioni, presagi dall'arrivo di una guardia, un certo Mauro, la morte. Quello, a cui era stato ordinato di andarsene, aggiunse un detto carico di presagi assai funesti: «Hai vinto tutto, hai fatto tutto, ora sarai un dio». Infatti gli imperatori defunti, dopo alcune solenni cerimonie, venivano annoverati fra gli dèi. Giovenale dice [5,54]: «quello nel quale non vuoi imbatterti nel mezzo della notte».

3155. Non fai nulla di sconvolgente. Sarebbe a dire: non puoi né giovare né nuocere. Si dice che Pericle avesse sconvolto tutta quanta la Grecia con la sua eloquenza, poiché aveva rivoluzionato ogni cosa con il suo potere. E in Marco Tullio si dice che «sconvolgono ogni cosa» coloro che stravolgono lo stato con il loro potere smisurato [S. Rosc. 32,91].

3156. La coda dell'asino. «La coda dell'asino non è utile per fare il setaccio». Si diceva quando qualcuno era inutile per una cosa o per l'altra. Il setaccio era di solito fatto

dicetur inutilis. Cribrum e pilis equinis fieri consuevit, non e villis asinae caudae. Suspisor hoc ex huius aetatis fece sumptum ab Apostolio.

3157. Ipso cratere

Αὐτῷ κρητῆρι γίνη κακά, id est «Ipso cratere contingant mala». Dictitari solitum de iis in quos recidit quod per insidias in alios moliebantur. Craterem enim quasi malorum fontem vocant, unde κρατήρ κακῶν, id est «Crater malorum», de quo dictum est alias.

3158. Gutta vini

Σταλαγμός οἶνον μυρίοις χοεῦσιν ὕδατος οὐ μίγνυται, id est «Gutta vini non miscetur aqua saepius infusa». Cum paululo boni nimia mali vis admiscetur. Diluitur enim et evanescit, si pauxillum vini plurima corruptas aqua.

3159. Bos porrecto ultra Taygeton capite

Ταῦρος ὑπερκύψας τὸ Ταῦγετον ἀπὸ τοῦ Εὐρώτα ἔπιεν, id est «Taurus porrecto ultra Taygetum capite bibit ex Eurota». De re vehementer absurda. Similimum illi: «"Quid si caelum ruat?"». Natum ex apophthegmate Geradae Lacedaemonii. Is ab hospite quopiam interrogatus quae poena foret adulteris apud Lacedaemonios, negavit ullos esse adulteros apud Lacedaemonios. At instans ille: "Quid si quis existeret, inquit, quam poenam daret?" "Is, inquit, taurum maximum dependeret, qui producto ultra Taygetum montem capite, biberet ex Eurota". Cumque hospes adridens: "Et unde taurus tam ingens?" Lacedaemonius vicissim: "At unde apud Lacedaemonios adulter?". Refertur a Plutarcho in Vita Lycurgi.

3160. Ad cribrum dicta

Τὰπὶ κοσκίνῳ, id est «Ad cribrum dicta». Quae vera compertaque videri vellent ad hunc appellabant modum. Finitimum illi: Τὰ ἐκ τρίποδος. Sumptum a divinationis genere, quod suspenso circumactoque cribro peragebatur, quemadmodum alias indicavimus ex Aristotele et Luciano.

3161. Iovis tergus

Διὸς κώδιον, id est «Iovis tergus». De resordida quidem, sed tamen in usum aliquem servata. Nam olim victimae pellem servabant in pompis Eleusinis circumferendam, vel substernendam pedibus eorum qui piaculo quopiam tenebantur ad expiationem.

3162. Mala ultro adsunt

Fertur et huiusmodi sententia in Proverbiorum Collectaneis: Διζημένοισι τὰγαθὰ μόλις παραγίνεται, τὰ δὲ κακὰ καὶ μὴ διζημένοισι, id est «Bona vix accidunt iis qui quaerunt, mala vel non quaerentibus obtingunt». Idem et vulgo dicunt idiotae neque tamen non vere: "Mala ultro adesce, vel invocata". Et tamen passim vitiis nostris accersimus bellum, lites, morbos, quasi sua sponte parum adsit malorum.

3163. A vicinis exemplum habent

Ἐκ τῶν γειτόνων ἔχουσι τὸ παράδειγμα, id est «A vicinis sumunt exemplum». Qui faciunt quippiam aliorum exemplo provocati. Vicinus enim vicino morbum suum affricate et malorum

con il crine del cavallo, non con i peli della coda dell'asino. Suppongo che questo detto sia stato preso da Apostolio dal linguaggio popolare del nostro tempo.

3157. Con lo stesso cratere. «Su di lui si riverserà il male compiuto, il cratere e il suo contenuto». Di solito veniva detto di quelli sui quali ricade ciò che avevano tramato per mezzo di inganni contro altre persone. Infatti chiamano «cratere» la fonte dei mali, da cui l'espressione «il cratere dei mali», che è riportata altrove [Ad. 3033].

3158. La goccia di vino. «Una goccia di vino non si mescola con mille misure di acqua» [Apost. 15,62]. Quando la forza preponderante del male è mischiata con troppo poco bene. Se troppa acqua infatti altera pochissimo vino, questo è dissipato e perde vigore.

3159. Il bue con la testa protesa oltre il Taigeto. «Il toro con la testa protesa oltre il Taigeto si abbeverava al fiume Eurota» [Apost. 15,90]. Di un evento veramente assurdo; è molto simile al detto «E se il cielo precipitasse?» [Ad. 464]. L'espressione ha origine dal motto di Gerade il Lacedemone. Egli, interrogato da un tale straniero su quale fosse la pena per l'adulterio presso gli Spartani, negò che ci fossero persone adultere fra gli Spartani. Ma quello, insistendo, disse: «E se ne esistesse qualcuno, che genere di pena gli daresti?» «Quello pagherebbe il fio proprio nel momento in cui un toro, allungato il collo oltre il monte Taigeto, bevessa dall'Eurota». Allorché lo straniero sorridendo, disse: «E da dove viene un toro tanto grande?» E lo Spartano a sua volta: «E da dove viene un adultero presso gli Spartani?». Questo episodio è riferito da Plutarco nella *Vita di Licurgo* [15,17-18].

3160. Parole passate al setaccio. In questo modo venivano definite quelle parole che volevano sembrare veritiere e fondate. È un detto analogo a «dall'alto del tripode». È desunto dal metodo della divinazione, che veniva eseguito dopo aver appeso e fatto girare il setaccio; nello stesso modo abbiamo riportato altre espressioni tratte da Aristotele e da Luciano [Ad. 908].

3161. La pelle di Giove. Veniva impiegato in riferimento ad una cosa assai spregevole, ma tuttavia conservata per tradizione. Infatti un tempo, nelle processioni eleusine, si conservava la pelle delle vittime, da portare in giro o da stendere sotto i piedi di coloro che erano tenuti all'espiazione in un rito purificatorio.

3162. Le sventure arrivano senza motivo. Viene riportato in questo modo nelle raccolte di proverbi: «i beni capitano a stento a coloro che li chiedono, i mali toccano anche a chi non li vuole» [Apost. 6,14]. La stessa cosa è detta anche dalla gente del popolo, e non a sproposito: «Le sventure arrivano senza motivo, anzi proprio quando non sono invocate». Tuttavia, a causa dei nostri vizi, abbiamo provocato ovunque guerre, liti, malattie, come se poche sventure giungessero senza motivo.

3163. Prendono esempio dai vicini. Viene impiegato per quelli che fanno qualcosa indotti dall'esempio di altre persone. Il vicino infatti attacca al suo vicino la propria malattia e veniamo resi peggiori dallo scambio di mali. Senza dubbio Terenzio allude

commercio reddimur deteriores. Huc nimirum allusit Terentius in Andria: «Quid isthuc tam mirum est, de te si exemplum capit?».

3164. My sortitus es

Ἐλαχες τὸ Μ, id est «M littera tibi sorte obtigit». Aenigma in stultos; nam Graece μωροὶ hanc initialem habent. Cum aliquando Dionysio M. in sortibus obvenisset, quidam per iocum ait, Μωρολογεῖς, Διονύσιε, id est «Stulta loqueris, Dionysi». At ille detorquens alio: Μονομαχήσω μὲν οὖν, inquit, id est «Singulari proinde certamine depugnabo». Ad hunc quidem modum refertur in Collectaneis Graecorum, sed mendose, quod liquet ex Plutarcho, qui narrat Dionysium respondisse Μοναρχήσωμεν οὖν, quod interpretes verterunt «Monarchae erimus», decepti scripturae vitio. Legendum enim μοναρχήσω μενοῦν, ut μενοῦν sit unica dictio, quae non inferat tantum, sed adversetur potius. Corrigit enim alterius divinationem et subiicit «Imo potius ero monarcha»; quis enim sic loquitur: “Erimus monarchae?” Ad haec μοναρχήσωμεν non sonat “erimus monarchae”, sed “simus monarchae”. Postremo, si legas οὖν ut sit inferentis, non corrigentis, quid aliud dicit Dionysius quam ideo se fore monarcham, quod stultus esset?

3165. In Pythii templo cacare

Ἐν Πυθίου χέσαι, id est «In Pythii templo cacare» dicebatur qui rem nefariam et periculosam faceret, quod Pisistratus tyrannus exstructo templo inscripserat, ne quis inibi ventrem exoneraret; et advenam quemdam deprehensum e medio sustulit.

3166. In terra pauperem

Ἐν γῇ πένεσθαι μᾶλλον ἢ πλουτοῦντα πλεῖν, id est «Egere praestat in solo, quam divitem/sulcare fluctus». Satius est paululum habere tuto quam multum cum periculo. Nec placebant cuidam opes de sunibus pendentes, multo minus quas eripere ventis in manu est. Proverbium admonet certam fortunam, licet modicam, incertis quamlibet amplioribus anteponendam.

3167. Inter pueros senex

Ἐν παισὶ μὲν γέρων, ἐν τοῖς δὲ γέρονσι παῖς, id est «Inter senes puer, idem at in pueris senex». Conveniet in hominem grandiusculum, maiorem quam ut puer videri possit, minorem quam ut vir. Dictum est autem ab aemulis in Hermogenem rhetorem. Accommodare licebit in hominem sic eruditum, ut inter idiotas videri possit doctulus, inter eruditos indoctus.

3168. In sola sparta expedit senescere

Ἐν Σπάρτῃ μόνῃ λυσιτελεῖ γηράσκειν, id est «Una in Sparta expedit senescere». Dictum est quod apud Spartanos summus honos senibus habebatur olim. Torqueri poterit ad quoslibet penes quos virtus in precio sit. Refert Plutarchus in Laconicis, sed in certo auctore. Dictum est autem a quodam hospite, cum videret apud Lacedaemonios iuvenes tantum honoris habere senioribus. M. Tullius in Catone maiore similem sententiam adscribit Lysandro. «Lysandrum», inquit, «Lacedaemonium dicere aiunt solitum Lacedaemone esse honestissimum domicilium senectutis. Nusquam enim

a questo proverbio nella *Ragazza di Andro* [651]: «Cosa c'è di tanto straordinario in questo, se prende esempio da te?».

3164. Ti è toccata in sorte la lettera M. È un motto riferito agli stolti, infatti in greco la parola *morói* [«stolti»] inizia con la lettera M. Una volta, essendo toccata in sorte al tiranno Dionigi la M, qualcuno per gioco disse: «Parli da stolto, Dionigi». Ma quello, volgendo la situazione a suo favore, rispose: «*Monomachéso* [combatterò da solo in duello], dunque». In questo modo viene registrato il detto nelle raccolte greche, ma non correttamente, come è invece riportato da Plutarco, il quale narra che Dionigi avesse risposto «*Monarchéso* [governeremo da soli], dunque», frase che i commentatori cambiarono in «Saremo sovrani», per un guasto dovuto ad un errore di scrittura. Andrebbe letto infatti «Piuttosto sarò sovrano», come se *menoùn* fosse un'unica parola, che non è introduttiva, ma è piuttosto avversativa. Il commentatore corregge infatti la congettura di un altro e suggerisce «Piuttosto sarò sovrano»; chi direbbe infatti «Saremo sovrani»? Perciò *monarchésomen* non significa «saremo sovrani», ma «siamo sovrani». Infine, se intendi *ún* come fosse una congiunzione consecutiva e non come una congiunzione avversativa, che cosa altro dice Dionigi se non che per questo motivo diventerà sovrano, cioè per il fatto che è stolto?

3165. Cacare nel tempio della Pizia [Apost. 7,17]. Veniva detto di chi avesse commesso un'azione empia e dannosa, poiché il tiranno Pisistrato, innalzato un tempio, vi aveva posto un'iscrizione, affinché nessuno alleggerisse il ventre lì dentro, e condannò uno straniero colto sul fatto.

3166. Povero sulla terra ferma. «È meglio essere povero sulla terra ferma che da ricco solcare le tempeste» [Apost. 7,29]. È preferibile possedere poche cose ma nella sicurezza, piuttosto che molte nel pericolo. Infatti non piacciono a nessuno le ricchezze appese a una fune, ancora meno quelle che il vento potrebbe portare via. Il proverbio esorta ad anteporre una ricchezza sicura, ancorché modica, a ricchezze incerte, per quanto più grandi.

3167. Vecchio tra i giovani. «Giovane tra i vecchi e vecchio tra i giovani» [Apost. 7,29]. Si addice ad un uomo adulto da poco tempo, troppo grande da poter sembrare un bambino e troppo piccolo per essere un uomo. Il motto fu usato anche riferito al retore Ermogene da parte dei suoi oppositori. Si può adattare anche ad un uomo erudito al punto da sembrare abbastanza istruito fra gli ignoranti e ignorante fra gli eruditi.

3168. Solo a Sparta è vantaggioso invecchiare. Viene detto perché un tempo si aveva un sommo rispetto per i vecchi tra gli Spartani. L'espressione potrebbe essere impiegata per tutti coloro che stimano molto la virtù. Lo riferisce Plutarco nei *Detti degli Spartani* [mor. 235f], ma da autore incerto. Fu detto inoltre anche da un certo straniero, che aveva visto quanto rispetto nutrivano i giovani spartani per gli anziani. Marco Tullio, nel *Catone Maggiore*, ascrive una sentenza simile a Lisandro [Cato 18,63]: «Lisandro lo Spartano», afferma, «dicono che fosse solito affermare che Sparta fosse una dignitossissima dimora per la vecchiaia. In nessun luogo infatti è

tantum tribuitur aetati, nusquam est senectus honoratior». Nota est historia de sene, cui cum ingresso theatrum nullus Atheniesium daret locum, soli Lacedaemoniorum legati caniciem illius reveriti et assurgendi officio venerati sunt et inter ipsos honestissimum locum cesserunt; cui facto cum applauderet Atheniensium populus, quidam e Lacedaemoniis dixit scire quidem populum Atheniensem quid deceat, sed negligere. Narratur a multis, nominatim a Valerio Maximo, libro quarto, capite quinto.

3169. Ne maior thylaco accessio

Lucianus in Encomio Demosthenis: Σοὶ δ' ἴσως εὐλάβεια τὸ τῆς παροιμίας σκῶμμα ἐπὶ τῇ ἀσυμμετρίᾳ ἐπαγαγέσθαι, "μὴ σοὶ μείζον προσκείτο τοῦπίσαγμα τῷ θυλάκῳ", id est «At tu fortasse vereris ne in te torqueatur illud proverbiale dicerium de male respondente proportionem, nempe, nempe "ne tibi thylaco maior sit accessoria sarcinula". Thylacus enim culeus est sive mantica parata gestandis oneribus. Neque me clam est in vulgatis exemplaribus esse τοῦπίγραμμα, non τοῦπίσαγμα. Verum, nisi scripturam mutaris, nulla sententia potest elici. Est autem ἐπίσαγμα a σάπτω, velut oneris adfertura. Translatum autem a mulionibus, qui praeter legitimum onus vascula quaedam superimponunt. Ergo, cum digressio longior est quam ipsa res, uti licebit hoc proverbio. Basilius idem aliis verbis expressit libro De Spiritu Sancto: Ἡ οὕτω γε ἄν τὸ ἐπεισὸδιον πολλαπλάσιον εἴη τοῦ κεφαλαίου, id est «Ad istum alioqui modum accessorium multo maius esiet ipso principali».

3170. Acarnici equi

Ἀκαρνικοὶ ἵπποι, id est «Acarnici equi», dicebantur equi maximi. Finitimum illi cuius meminit etiam Aristoteles: Ἴππος Θεσσαλική, id est, Equa Thessalica. Virgilius item in Georgicis tribuit primam laudem equis Epiroticis: «Eliadum palmas Epirus equarum». Acarnanes enim sunt iuxta Epirum, quemadmodum et Thessali. Conveniet uti de re quapiam eximia autinsigni praemio.

3171. Contribulis factus serva ordinem

Γεννητὸς γεγονῶς τήρει τὴν τάξιν, id est «Tribulis factus serva ordinem», id est: posteaquam ascitus es in ordinem aliquem, fungere tuo officio, quemadmodum et caeteri faciunt. Natum a tribubus Atheniensium: populus Atheniensis distributus erat in tribus duodecim, ad mensium numerum, rursum unaquaque tribus in triginta genera, quemadmodum vocant, ad dierum numerum; unde γεννητοὶ vocabantur non coniuncti sanguinis propinquitate, sed in eamdem tribus partem asciti.

3172. Glaucus alter

Γλαῦκος ἄλλος ἵππόβρωτος, id est «Glaucus alter ab equis devoratus». Quadrabit in hominem alendis equis exhaurientem facultates suas. A fabula natum, qualis fertur et de Actaeone.

3173. Gorgonem Perseus aggreditur

Γοργόνα Περσεὺς ἐχειρώσατο, id est «Gorgonem Perseus adortus est». Ubi quis egregium facinus incoepat. Notissima fabula est. Ne hoc quidem proverbium adscripturi eram, ni mihi repertum esset in Graecorum Collectaneis.

attribuita tanta importanza all'età, in nessun luogo la vecchiaia è più degna di essere onorata». È famoso l'episodio di un vecchio, al cui ingresso a teatro nessun ateniese lasciava un posto; solo gli ambasciatori spartani, portando rispetto alla sua vecchiaia e al dovere di alzarsi, gli resero onore e gli cedettero il posto più onorevole tra quelli che occupavano. E mentre il popolo ateniese aveva applaudito un tale gesto, uno degli Spartani disse che il popolo ateniese sapeva senza dubbio ciò che è giusto fare, ma non si curava di farlo. Questo episodio è narrato da molti scrittori, ed espressamente da Valerio Massimo, nel quinto capitolo del quarto libro [4,5].

3169. Nessuna aggiunta in più della bisaccia. Luciano, nell'*Encomio di Demostene*, dice [10]: «Ma tu temi forse che si ritorca contro di te quell'arguto motto proverbiale sul rapporto sproporzionato, in modo che davvero tu non abbia alcun *episagma* [bagaglio aggiuntivo] più grande della *thýlax* [bisaccia]». La *thýlax* infatti è un sacco di cuoio o una bisaccia fatta per portare pesi. E non ignoro che nei codici in uso si trova *tupígramma* [l'iscrizione] al posto di *tupísagma* [il peso]. In realtà, se non si cambia la parola, la frase non avrà alcun significato. Invece *episagma* viene da *sátto*, cioè una borsa che porta un carico. L'espressione è stata presa dai mulattieri, che aggiungono qualche piccolo vaso oltre al carico legittimo. Quindi si usa quando una digressione è più lunga del discorso stesso, come appare chiaro in questo proverbio. Lo stesso Basilio, nell'opera *Lo Spirito Santo* [14], espresse questo concetto con parole diverse: «In questo modo altrimenti l'elemento accessorio sarebbe più grande della stessa parte principale».

3170. Cavalli acarnesi. Venivano chiamati così i cavalli di grande stazza. È simile al detto di cui si ricorda anche Aristotele [*Ad.* 3022]: «Cavalla tessalica». Parimenti Virgilio nelle *Georgiche* attribuisce la lode più insigne ai cavalli dell'Epiro [1,59]: «L'Epiro invia le cavalle vittoriose nell'Elide». Gli Acarnesi infatti si trovano vicino all'Epiro, come anche i Tessali. Il detto si riferisce a qualcosa di straordinario o ad un premio insigne.

3171. Una volta divenuto compatriota, rispetta la legge. Dopo che sei stato ammesso in qualche ordinamento politico, adempi al tuo dovere, così come fanno anche gli altri. Il detto proviene dalle tribù degli Ateniesi: il popolo ateniese era distribuito in dodici tribù, secondo il numero dei mesi, ogni tribù era a sua volta divisa in trenta categorie, come vengono chiamate, secondo il numero dei giorni; perciò sono chiamati *ghennetói* [nativi] non per la parentela di sangue, ma perchè sono stati ammessi nella stessa categoria della tribù.

3172. Un altro Glauco. «Un altro Glauco sbranato dai cavalli» [Apost. 15,47]. Si riferisce ad un uomo che ha esaurito i suoi averi nell'allevare i cavalli. Il detto è originato dal mito che narra la vicenda di Atteone.

3173. Un Perseo che ha assalito la Gorgone. Si dice quando qualcuno compie un'impresa straordinaria. È un mito famosissimo. In realtà non avrei riportato nemmeno questo proverbio, se non l'avessi trovato nella raccolta greca.

3174. Vincula tyrrhena

Δεσμοὶ Τυρρηνοί, id est «Vincula Tyrrhena», dicebantur odiosa negotia quibus distringebatur aliquis. Traductum a vinculis, quibus Tyrrheni captivos vinciebant gravibus et molestis.

3175. Diu delibera

Διὸν βουλευεῖν, id est «Diu delibera». Non statim aggrediendum negotium. Carmen integrum fertur huiusmodi: Διὸν βουλευεῖν, ἴν' ἔχη καὶ πολλὸν ἄμεινων, id est «Consultato diu, multo ut praecellere possis». Lente consultandum, at ubi statueris, mature quod opus facto faciendum est. Qui secus faciunt, iis non raro solet evenire Platonium illud, ut festinantes in principio, serius perveniant ad finem.

3176. Epimenideum corium

Ἐπιμενίδειον δέρμα, id est «Epimenidia pellis». De re reposita miraculique loco servata. In nonnullis codicibus scriptum offendi Epimelidium, sed depravate, ni fallor; adscriptum erat huius pellem adservari abditam, ceu rem sacram, apud Lacedaemonios. Indicat autem Eudemus tractum ab Epimenide Cretensi, qui legitur perpetuo somno dormisse quadraginta septem, aut si Laertio credimus quinquaginta septem annos, neque paucos postea supervixisse. Unde consentaneum est huius reliquias, ut miraculi monumentum, servatas fuisse.

3177. Volaticum iusiurandum

Ταχυβάμονες ὄρκοι. Ad eum modum appellabant iusiurandum irritum, quod evanesceret avolaretque simulatque pronunciatum esset, cuiusmodi sunt amantium. Haec sententia magis arridet Suidae. Quamquam Aristarchus apud Eudemum, κατ' ἀντίφρασιν accipit, quasi tardum oporteat esse iusiurandum neque temere proferendum: neque enim statim evanescere, si quid iuraris.

3178. Superatus es a gallo quopiam

Ἡττήθης τινὸς ἀλεκτρούονος, id est «Superatus es a gallo quopiam». Locus proverbialis in servos qui dominos a tergo sequuntur, supplices videlicet et abiecti, cuiusmodi solent esse galli superati in pugna. Nam haec avis «victa silere solet, canere si vicisset», ut auctor est Cicero in Divinationibus. Addunt gallum in pugna superatum ultro sequi victorem. Sumptum est ex Aristophane, nisi me fallit memoria. Refertur ab Eudemo.

3179. Βατακάρας

Βατακάρας de pinguibus dictum et impotentibus. Eudemus meminit addens esse legendum κατὰ συστολήν. Quibus verbis quid sibi velit, nondum satis liquet, nisi sensit exprobratam ingenii tarditatem. Etenim que vivo sunt ingenio caput erigunt; capite esse deiecto hebetioris ac segnioris animi signum esse solet. Nam Graeca vox hinc dicta est: βατάς enim, ut indicat Hesychius, apud Tarentinos “pronom” significant et κάρα “caput”. Unde βάτταραι Thracibus dicuntur Bacchae, Bacchi numine afflatae, quae et Bassarides dicuntur, ut indicat Etymologicus. Hinc vox deducta ad meretricem, quae se prosternit quibuslibet. Apud Athenaeum, libro IV, καρηβαρουντες dicuntur

3174. Catene etrusche. Venivano definiti così gli arnesi odiosi con i quali si legava qualcuno. Deriva dai ceppi pesanti e fastidiosi con i quali gli Etruschi legavano i prigionieri.

3175. Rifletti a lungo. Non bisogna agire sul momento. Il verso, integralmente, recita in questo modo: «Per eccellere nella vita, agisci dopo aver riflettuto a lungo». Bisogna ponderare accuratamente, ma quando avrai deciso, bisogna fare con prontezza il necessario. A coloro che si comportano diversamente, di solito accade ciò che dice Platone, cioè che chi ha fretta all'inizio, raggiunge troppo tardi il suo obiettivo. [*Rep.* 7,528 d; 10,613 bc].

3176. La pelle di Epimenide. Si dice a proposito di un oggetto miracoloso, riposto e conservato nel luogo in cui è avvenuto il prodigio. In alcuni codici ho trovato la scritta *Epimelide*, forma scorretta, se non sbaglio; era stato scritto che la sua pelle misteriosa era conservata come una cosa sacra presso gli Spartani. Eudemo invece afferma che il nome è tratto da Epimenide il Cretese, che, si legge, dormì un sonno perpetuo per quarantasette anni, o, se crediamo a Diogene Laerzio, per cinquantasette anni, e dopo visse ancora a lungo. Da questo consegue che le sue reliquie sono state conservate in ricordo del prodigio.

3177. Un giuramento alato. Chiamavano in questo modo un giuramento vano, che svaniva o volava via e fingeva di essere stato pronunciato, dello stesso tipo dei giuramenti degli amanti. Questa massima piaceva molto alla *Suida* [t 201]. Ma Aristarco, citato da Eudemo, interpreta il detto al contrario, come se fosse necessario che il giuramento fosse ponderato e non pronunciato con leggerezza: infatti il giuramento non deve svanire all'istante.

3178. Sei stato sconfitto da un gallo. È un motto proverbiale riferito ai servi che seguono i loro padroni da dietro, con un aspetto umile e dimesso, nello stesso modo in cui sono i galli quando vengono sconfitti in una lotta. Infatti questo volatile, se sconfitto, di solito si ammutolisce, mentre se vince canta, come dice Cicerone ne *La divinazione* [2,26,56]. Aggiungono che un gallo sconfitto nella lotta segue spontaneamente il vincitore. Il detto è preso da Aristofane, se la memoria non mi inganna. È riferito da Eudemo.

3179. A testa china. È detto delle persone ottuse e deboli. Eudemo lo menziona, aggiungendo che bisogna leggerlo come se fosse un'unica parola. Che cosa voglia dire con questa espressione ancora non è abbastanza chiaro, se non che si riferisce ad una biasimata lentezza di ingegno. E infatti chi è di ingegno vivace tiene la testa alta, mentre avere il capo chinato di solito è segnale di un animo debole e pigro. Il termine greco è formato da *batàs*, che, come mostra Esichio, presso i Tarentini significa «curvo» e *kára*, che vuol dire «testa». Da cui *Battárai* fra i Traci sono chiamate le Baccanti, ispirate dalla potenza di Bacco, chiamate anche *Bassaridi*, come mostra l'*Etimologico*. Da questa accezione la parola viene riferita alla meretrice, che si prostra davanti a qualsiasi persona. In Ateneo, nel sesto libro, vengono definiti *karebarintes* [quelli con la testa pesante] coloro che hanno il capo appesantito dall'ubriachezza.

qui crapula gravatum habent caput. Conveniet in temulentum ac somnolentum. Quemadmodum usurpavit divus Basilius in Epistola quadam.

3180. Ex aequo partire

Ἐξ ἴσου δίδου πᾶσιν, id est «Ex aequo da omnibus». Translatum ab iis qui convivium aut hereditatem partiuntur. Quadrabit in iudicem aut principem quem oportet aequabile ius reddere.

3181. Ἐπαύλια δῶρα

Ἐπαύλια δῶρα dicebantur magnifica munera. Sic enim appellabantur apud Graecos quae postero post nuptias die sponsae pater adducebat sponso ac sponsae, pompae cuiusdam specie. Praecedebat enim puer candida toga facem gestans ardentem, post hunc canistrifer, post hunc longa series adportantium aurum, pelves, smegmata, lecticas, pectines, lectos, alabastros, sandalia, scrinia, unguentaria, interdum et dotem ipsam. Addunt et ipsum diem a nuptiis secundum ἐπαύλιαν, quod sponsa tum inducatur in cubile. Adagium accommodari poterit et in eos qui iactant suam beneficentiam. Opinor autem haec esse quae iureconsulti vocant παράφερνα.

3182. In pedes retrocedit

Ἐπὶ πόδα ἀναχωρεῖ, id est «In pedem retrocedit»; de eo qui metu dat locum potentiori et revocat se in tutum; ab athletic aut gladiatoribus sumptum videtur. Hoc est quod Latini dicunt “referre pedem”. Quadrabit et in eos qui mutant institutum.

3183. In armis accissat

Ἐπὶ τοῖς ὅπλοις ἀκκίζεται, id est «In armis accissat». In eum qui sibi placet seseque quasi contemplatur in armis suis. Conveniet in quemvis sibi stulte placentem. Refertur praeter alios Etymologico. De Accone muliere, quae ad speculum inepte sibi blandiebatur, dictum est alibi in proverbio «Accisare».

3184. In lipsydrio pugnas

Ἐπὶ Λειψυδρίῳ μάχη, id est «In Lipsydrio pugnas». Lipsydrium locus erat haud procul a Parnethe, quem moenibus cinxerant tyranni qui profugerant ex urbe; prius condiderant Alcmaeonidae, sed in hos obsessos victos quae a Pisistrati copiis obliqua cantio cani coepta est huiusmodi: Αἱ αἱ Λειψυδρίον προδοσέταιρον,/ οἴους ἄνδρας ἀπώλεσας, μάχεσθ’/ ἀγαθούς γε καὶ εὐπατρίδας/ ὅποτε ἔδειξαν οἶων πατέρων ἔσαν, id est, «Heu, heu, Lipsydrium, sociorum proditor, quales viros/ perdidisti, ad pugnandum idoneos et claros, cum/ ostenderent e qualibus essent orti maioribus». Proverbium dictum in strenuos et bellicosos viros. Locus nomen habet ab aquarum copia.

3185. Desertum obtueri

Ἐρημον ἐμβλέπειν, id est «Desertum intueri», dicebatur qui fixis et attonitis intueretur oculis. Metaphoram mutuati sunt ab iis qui pelagus immensum aut solitudinem tacit intuentur. Multis adest hoc oculorum vitium, ut paulo longius semota non exacte videant; iis, si quando dicendum est in hominum frequentia, quoniam in neminem certo figunt oculos, desertum intueri videntur. Citatur Aristophanes ex Polydo.

Si adatta sia all'ubriaco che al sonnolento. Con lo stesso significato lo usò San Basilio in una sua epistola.

3180. Dividere in parti uguali. «A ciascuno secondo un criterio imparziale». L'espressione è tratta da coloro che si spartiscono un banchetto o un'eredità. Si addice ad un giudice o ad un sovrano, i quali, come è opportuno, devono emettere una giusta sentenza.

3181. Regali di nozze. In questo modo venivano definiti dei regali magnifici. Così infatti venivano chiamati presso i Greci i doni che il giorno dopo le nozze il padre della sposa portava agli sposi in processione. Per primo infatti avanzava un ragazzo con una veste bianca portando una fiaccola accesa; dopo di lui un altro portava un cesto, dopo ancora una lunga serie di portatori d'oro, catini, saponi, lettighe, pettini, letti, vasetti per i profumi, sandali, cofanetti, unguenti, talvolta anche la dote stessa. Aggiungono che lo stesso giorno che seguiva le nozze era chiamato *epaulía* (il luogo dove si passava la notte), perché era allora che la sposa veniva condotta nel letto coniugale. Il proverbio si potrebbe adattare anche a quelli che ostentano la propria beneficenza. Penso che questi doni siano quelle cose che i giureconsulti chiamano «beni portati dalla moglie oltre la dote».

3182. Ritornare sui propri passi. Si dice di colui che, preso da una forte paura, lascia la postazione e si ritira in un luogo sicuro; sembra essere stato preso dal linguaggio degli atleti o dei gladiatori. Questo è ciò che i Latini definiscono «arretrare». L'espressione si addice anche a quelli che cambiano proposito.

3183. Mettersi in posa sotto le armi. Si dice di un uomo infatuato di se stesso, che si ammira dopo essersi rivestito delle proprie armi. Si addice a chiunque si compiace scioccamente di se stesso. Viene riferito, oltre che da altri autori, anche dall'*Etimologico*. Di Accò, la donna che si lusingava scioccamente allo specchio, è stato detto altrove, nel proverbio «Accisare» [Ad.1199].

3184. Combatti nel Lipsidrio. Il Lipsidrio era un luogo non lontano dal Parnete, che i tiranni che erano fuggiti dalla città avevano cinto di mura; prima l'avevano fondata gli Alcmeonidi: contro costoro, assediati e vinti, le truppe di Pisistrato intonarono un canto ostile e aggressivo [Athen. 15,695 e]: «Ahi ahi, Lipsidrio traditore degli alleati, quali uomini/ hai perso, uomini abili ed illustri/ dopo aver dimostrato da quali antenati discendessero». Il proverbio si riferisce a uomini tenaci e valorosi. Il luogo prende il nome dalla mancanza di acqua.

3185. Guardare il vuoto. Veniva detto di chi guardava con occhi fissi e attoniti. La metafora deriva da quelli che guardano in silenzio il mare sconfinato o un luogo deserto. Molti hanno questa cattiva abitudine, come se non vedessero bene le cose non molto lontane: mentre sono in mezzo alla folla, sembra che stiano guardando il deserto perché fissano gli occhi nel vuoto. È citato da Aristofane, nel *Polydos* [fr. 473 K.-A.].

3186. Esto promus

Ἔστω ταμίαις, τὰλλα δ' εἰ βούλει κύων, id est «Sis condus, in reliquis canis esto si libet». Aiunt dictum in eum cui felicitas immerenti contigisset, peculiariter in eunuchos. Suidas indicat Athenis fuisse magistratum decemviris commissum, qui pecunias in arce Palladis positas servarent, quas et sacras et publicas appellabant, uno cum ipso Palladis simulacro ac reliquis templi ornamentis. Erant et Tamiæ trirremium, qui praefectos trireribus solent comitari, veluti custodes. Is magistratus interdum furacibus committebatur, cum oportuerit incorruptos atque integrae fidei viros ad id asciscere, quasi nihil referret qualis suscipias provinciam, modo commissa sit. Per ironiam dici potest ei qui dignitatem iinvadit, nihil laborans quam eruditionem quosve mores postulet ea dignitas, quasi dicas "Esto dignitate episcopus, moribus vel canis si libet". Solent autem reges gazas suas et uxores eunuchis committere.

3187. Ephemerī vita

Ἐφήμερου ζωή, id est «Ephemerī vita». De iis qui statim emoriuntur aut pereunt; ab animantibus quae sic appellantur, quod ultra diem non vivant. Aristoteles, libro De natura animalium quinto, prodit ad hunc modum de ephemeris: «Hypanis», inquit, «fluvius apud Cimmerium Bosphorum, sub solstitio fert veluti folliculos acinis maiores, quibus quadrupedes volucres erumpunt, quod genus animalis in postmeridianum tempus usque vivit et volat; mox declinante sole macrescit et languet, mox occidente emoritur, vita non ultra unum diem peracta; unde ἐφήμερον appellatum». Retulit similia Plinius libro XI, capite XXXVI, nisi quod ait animal dictu ἡμερόβιον. Aristotelem citat M. Tullius Tusculanarum quaestionum libro primo, addens «Hypanim ab Europa parte» profluere «in Pontum».

3188. Canis mendico auxiliāns

Κύων τῷ πτωχῷ βοηθῶν, id est «Canis mendico auxiliāns». Ubi quis nobis adversatur, et diversis studet partibus is cuius auxilio nitebamur. Nam canes infesti sunt mendicis, velut ὁμοτέχνους, nisi si quando frusto panis corrumpuntur.

3189. Iuppiter aquilam delegit

Ζεὺς ἀετὸν εἴλετο, id est «Iuppiter aquilam delegit». Ubi quis asciscit sibi praeclaros suisque rebus accomodos. Poetae fingunt aquilam Iovi fulmen porrigere, quod haec avis omnium altissime subvolet nec ictu fulminis laedatur. Eiusdem usus est opera in rapiendo Catamyto puero.

3190. Aut minus animi, aut plus potentiae

Ἦ φρονεῖν ἔλασσον ἢ δύνασθαι δεῖ μείζον, id est «Oportet aut minus animosum esse aut plus posse». Convenit in feroces, quorum arrogantiae non suppetant vires, aut qui non timent irritare, quem vincere non possint. Φρονεῖν accipi potest pro "sapere": qui sunt humili fortuna, iis multa dissimulanda sunt, quandoquidem quod vident perperam fieri non queant vetare, et quod sentiunt

3186. Sii intendente. «Sii intendente. Per il resto, se ti piace, sii pure un cane» [Apost. 8,2]. Il proverbio è riferito a quello a cui tocca la felicità anche se non se la merita, specialmente agli eunuchi. La *Suida* narra che ad Atene i decemviri dovevano adempiere all'incarico affidato loro di conservare le ricchezze riposte nella rocca di Pallade, ricchezze che chiamavano sacre e pubbliche, insieme alla stessa statua di Pallade e agli altri ornamenti del tempio. C'erano anche le dispensiere delle triremi, che di solito accompagnavano i prefetti delle triremi, come fossero delle custodi. Questo incarico talvolta veniva affidato a degli uomini di fama non eccelsa, inclini al furto, mentre sarebbe stato necessario affidarlo a uomini incorrotti e di provata fiducia, come se fosse completamente indifferente sapere quale genere d'uomo dovesse assumere un incarico, purché qualcuno se ne occupasse. Ironicamente può essere detto di colui che si assume la carica non faticando affatto, se non per l'educazione e per i costumi che quella carica richiede, come se tu dicessi: «Sii vescovo per quanto riguarda la carica, ma per le abitudini, se ti va, sii simile ad un cane». I re, d'altra parte, sono soliti affidare le loro ricchezze e le loro mogli agli eunuchi.

3187. La vita di un effimero. Viene detto di coloro che muoiono improvvisamente o vanno in rovina, degli esseri viventi che vengono chiamati così perché vivono un solo giorno. Aristotele, nel quinto libro *Sulla natura degli animali*, parla dell'efemeride in questo modo [Hist. Anim. 5,19 552 b]: «L'Ipani, fiume presso il Bosforo Cimmerio, durante il solstizio produce una sorta di involucri più grandi di chicchi d'uva, sui quali si slanciano i quadrupedi volatili, poiché questa specie animale vive e vola fino al pomeriggio; appena il sole declina, deperisce e si indebolisce, quando tramonta invece, muore improvvisamente, non prolungando la sua vita oltre un solo giorno; da cui viene chiamato *ephēmeros* [essere che vive un solo giorno]». Riferisce cose simili anche Plinio nell'undicesimo libro, capitolo trentasei, se non per il fatto che egli chiama l'animale *emeróbion*. Marco Tullio cita Aristotele nel primo libro delle *Discussioni Tuscolane* [1,39,94] aggiungendo che «l'Ipani scorre dal continente europeo verso il Ponto».

3188. Il cane che aiuta il mendicante. Si dice quando qualcuno ci si oppone e parteggia per altre fazioni, proprio quando si fa affidamento su di lui. Infatti i cani sono ostili ai mendicanti, come accade tra concorrenti che fanno lo stesso mestiere, a meno che non vengano ammansiti con un pezzo di pane.

3189. Giove ha scelto l'aquila. Si dice quando qualcuno attira a sé degli uomini illustri, adatti ai propri scopi. I poeti immaginano che l'aquila porga il fulmine a Giove, perché questo uccello si leva in volo più in alto di tutti e non viene colpito dalla caduta del fulmine. Inoltre Giove si servì del suo aiuto nel rapimento di Ganimede.

3190. Meno coraggio o più potenza. «È necessario essere meno coraggiosi, oppure poterlo essere di più» [Apost. 8,75]. Si dice degli uomini valorosi, le cui forze però non corrispondono alla loro presunzione o che non hanno paura di provocare colui che non sono in grado di sconfiggere. *Phronéin* può essere interpretato come «essere prudente»: le persone da poco devono osservare il silenzio su molte cose, dal momento che non sono capaci di riparare ai gesti sconsiderati che vorrebbero compiere,

fieri oportere non possint efficere. Plutarchus in Laconicis tribuit Archidamo, Zeuxidami filio, cum filium videret praecipitantius et inconsideratius pugnantem cum Atheniensibus: Ἡ τῇ δυνάμει πρόσθετος ἢ τοῦ φρονήματος ὑφές, id est «Aut adde viribus aut detrahe animo».

3191. Felicitas a deo

Θεοῦ δὲ δῶρόν ἐστιν εὐτυχεῖν βορτοῦς, id est «Felicitas datur deum homini munere». Ut res nostrae bene cedant, id in nobis situm non est, sed a superum arbitrio pendet. Hominum est conatus, Dei est eventus.

3192. Hystricis seta

Θορίξ ὕστριχος, id est «Pilus hystricis», dici poterit dicterium acriter in quempiam tortum. Ab animante sumptum, cui mos irritato pinnae aculeatas, quibus illi tergum inhorret, teli ritu eiaculari, etiam procul, idque facit intenta cute. His igitur ora canum urgentium figit. Est autem hystrix de genere erinaceorum, nisi quod huic longiores aculei. India et Africa potissimum hystrices generat, ut auctor est Plinius libro octavo, capite trigesimo quinto.

3193. Alter Ianus

Ἴανος ἄλλος, id est «Ianus alter. Quadrabit vel in providum ac circumspectum, vel in ancipitem et perfidum. Persius: «O Iane, a tergo cui nulla ciconia pinsit». Sumptum a Iano bifronte, cuius notior est fabula quam ut sit hoc loco percensenda.

3194. Veste circumfers ignem

Ἰματίῳ τὸ πῦρ περιστέλλεις, id est «Veste circumfers ignem», ubi quid ridicule fit. Aut ubi quis suum ipsius malum fovet, veluri scortum aut adulatorem aut fictum amicum.

3195. Erinnys ex tragoedia

Ἐριννὺς ἐκ τραγωδίας, id est «Erinnys ex tragoedia», de foedis aniculis. Sumptum est ex Aristophanis Pluto, que loco dictum est de Penia: Ἵσως Ἐριννὺς ἐστὶν ἐκ τραγωδίας, id est «At forsitan est Erinnys ex tragoedia». Strabo Geographiae libro IV tradit «insulas esse decem in Oceano Gaditano, nomine Cassiteridas, quarum una prorsus incultra sit; in reliquis habitare homines colore fusco, tunicis utentes ad talos usque demissis, pectoribus cingulo obvinctis, baculos manus gestantes», in summa «persimiles Furiis tragicis». Quibus ex verbis apparet hoc habitu Furias in tragoediis induci solere.

3196. Aequalitas haud parit bellum

Ἰσα πόλεμον οὐ ποιεῖ, id est «Aequalitas bellum haud parit». Aequalitate continetur concordia; inaequalitas discordiarum est mater. Est Solonis apophthegma, quemadmodum scribit Plutarchus in huius Vita, admonens dictum hoc fuisse vulgo celebre: Τὸ ἴσον πόλεμον οὐ ποιεῖ.

3197. Piscis primum a capite foetet

Ἰχθὺς ἐκ τῆς κεφαλῆς ὄζειν ἀρχεται, id est «Piscis a capite primum incipit putere». Dictum in malos principes, quorum contagione reliquum vulgus inficitur. Apparet ab idiotarum vulgo sumptum.

e ciò che sentono di dover fare, non sono capaci di farlo. Plutarco, nei *Detti degli Spartani* [mor. 218 e], attribuisce ad Archidamo, figlio di Zeusidamo, avendo visto che il figlio combatteva con troppo trasporto e in modo piuttosto sconsiderato contro gli Ateniesi, la frase: «O aggiungi forze, o sottrai coraggio».

3191. La felicità viene da Dio. La felicità è concessa all'uomo come dono da parte degli dèi. [Apost. 8,87]. Il fatto che le nostre vicende abbiano un esito positivo non è insito dentro di noi, ma dipende dal volere degli dèi. Lo sforzo è prerogativa degli uomini, l'esito del dio.

3192. Il crine dell'istrice. Potrebbe riferirsi ad un motto pungente rivolto sarcasticamente ad un torto ricevuto. L'espressione è tratta dall'animale che ha l'abitudine, se irritato, anche da lontano, di alzare dritti a mo' di dardi i suoi aculei sulla schiena, tendendo la pelle. Questi aculei si conficcano nelle mascelle dei cani che li infastidiscono. C'è poi un istrice, della specie dei ricci, che ha degli aculei perfino più lunghi. L'India e l'Africa generano la maggior parte degli istrici, come afferma Plinio nell'ottavo libro, al capitolo trentacinque.

3193. Un altro Giano. Si addice o al prudente e circospetto, oppure all'ambiguo e malvagio. Persio dice [1,58]: «O Giano, alla cui schiena nessuna cicogna ha beccato». Il detto è tratto da Giano bifronte, il cui mito è talmente famoso che qui lo si è appena accennato.

3194. Avvolgi il fuoco con il mantello. Si dice quando accade qualcosa di ridicolo. Oppure quando qualcuno accresce la propria sventura, andando, ad esempio, con una meretrice, un adulatoro o un finto amico.

3195. Un'Erinni della tragedia. Si dice riferito a vecchie dall'aspetto orribile. È tratto dal *Pluto* di Aristofane, nel quale viene detto di Penia [423]: «Ma forse è un'Erinni che viene dalla tragedia». Strabone, nel terzo libro della *Geografia* [3,5,11], narra che «nell'oceano Gaditano ci sono dieci isole, chiamate Cassiteridi, delle quali una sola è completamente incolta; nelle restanti abitano uomini scuri di pelle, che usano tuniche lunghe fino alle caviglie, con i petti racchiusi da una cintura, e che tengono in mano dei bastoni, nel complesso assai somiglianti alle Furie delle tragedie». Da queste parole appare chiaramente con quale aspetto le Furie erano di solito rappresentate nelle tragedie.

3196. L'uguaglianza non genera mai la guerra. La concordia è garantita dall'uguaglianza; la disuguaglianza è madre delle discordie. C'è una massima di Solone, come riporta Plutarco nella *Vita di Solone* [14,4], che ricorda come questo detto fosse famoso fra la gente del popolo: «L'uguaglianza non genera la guerra».

3197. Il pesce comincia a puzzare dalla testa. È detto in riferimento ai cattivi sovrani, per il contatto dei quali il popolo restante viene infettato. Sembra che il proverbio sia stato preso dalle massime in uso fra la gente del popolo.

3198. Etiam baetylum devorares

Καὶ βαίτυλον ἄν καταπίνοις, id est «Etiam baetylum deglutires». In voracem et omnia coquentem; nam baetylus dicitur saxum illud fasciis obvinctum, quod pro Iove devoravit Saturnus, ut testatus est Hesychius.

3199. Malum vas non frangitur

Κακὸν ἄγγος οὐ κλάται, id est «Malum vas non frangitur». Qui deterior, is nonnumquam vivacior et in periculis tutior. Simili metaphora dicunt et hodie vulgo: “Malam herbam non perire”.

3200. Etiam quercus bacchatur

Καὶ δοῦς Μαινὰς ἐγένετο, id est «Etiam quercus Maenas facta est». De iis qui vix deliniuntur. Ab Orphei fabula, quercus sua cithara demulcente. Maenades enim sunt mulieres afflatae Baccho.

3198. Avresti divorato perfino una pietra. È riferito ad un uomo vorace che digerisce ogni cosa, infatti *baetylus* [pietra] è chiamato quel sasso, racchiuso in fasce, che Saturno divorò al posto di Giove, come attesta anche Esichio [*b* 99].

3199. Il vaso brutto non si spezza. Chi è più cattivo è talvolta più longevo e più sicuro tra i pericoli. Con una simile metafora anche oggi si dice tra la gente del popolo: «L'erba cattiva è dura a morire».

3200. Anche la quercia celebra la festa di Bacco. «Anche la quercia diventa una Menade». Si dice di coloro che riescono a calmarsi con fatica. L'espressione è tratta dal mito di Orfeo, che incantava le querce con la sua cetra. Le Menadi, infatti, sono le donne invase da Bacco.

CENTURIA XXXIII

CENTURIA 33

Traduzione di Emanuele Lelli

3201. Vita molita

Αληθευμένος βίος, id est «Vita molita», sive victus, ut ita loquamur, farinatus. Suidas indicat adagium varie accipi. Quosdam usurpare de vita priscorum, qui glandibus vesebantur, fortassis ob id quod illis saeculis ignotus adhuc esset carnum et piscium esus solaue glandium farina victitarent mortales. Alios de his quibus citra laborem vita lauta contingeret, propterea quod aliquandiu post frumenta reperta farinae faciendae ratio nesciretur. Est autem farina paratior, si cui libeat vesci; alioqui proscindendum arvum, serendum triticum, metendum, excutiendum, molendum, pinsendum. Nonnullos de iis qui in magna rerum quas desiderarent affluentia vitam agerent, ut affine sit illi quod alio positum est loco: Οὐ γὰρ ἄκανθαι, id est «Non enim spinae». Caesar Commentariorum libro primo: »Trium mensium molita cibaria sibi quemque domo efferre iubent». Huc alludere videtur Aristophanes in Equitibus, cum Cleon populo blandiens ita loquitur: Ἀλλ' ἄλφιτ' ἥδη σοι ποριῶ ἐσκευασμένα, id est «At ego paratas tibi farinas iam dabo». Cui respondet altera persona: Ἐγὼ δὲ μαζίσκας γε διαμεμαγμένας/ καὶ τοῦψον ὀπτόν· μὴδὲν ἄλλ' εἰ μὴ ᾽σθιε, id est «Bene maceratas dabo tibi massulas/ piscemque coctum, nihil aliud quam vescere». Hoc posterius pertinet ad proverbium quod ante retulimus: «Victus maceratus». Rursus in eadem fabula, cum Cleon offerret μαζίσκας μεμαγμένας, alter respondet: Ἐγὼ δὲ μυστίλας μεμυστιλημένας, panem intelligens iam iure maceratum ac madefactum et ob id paratum esui. Ac mox offert vinum iam temperatum, ut statim possit bibi: Ἐχε καὶ πιεῖν κεκραμμένον τρία καὶ δύο, id est «Dilutum habe quod ebibas tria ac duo». Nam olim vinum non bibebatur nisi aqua dilutum, quod apud Germanos insuetum est; optimam autem temperaturam existimabant, si duobus vini cyathis duo aquae adderentur. Porro quae parata sunt, ea gratiora esse paulo post declarat populus; cum enim alter iactaret se suo periculo rapuisse quod dabat, alter coxisse, respondet: Ἀπιθ', οὐ γὰρ, ἀλλὰ τοῦ παραθέντος ἡ χάρις, significans illi deberi gratiam qui cibum paratum apposuerit.

3202. Malum est bonum

Κακὸν τὸ καλόν, ἣν τι μὴ καιροῦ τύχη, id est «Bonum malum sit, tempore haud datum suo». Nihil gratum, quod intempestivum; pharmacum in tempore datum saluti est, secus datum mortem adfert. Citatur apud Athenaeum libro septimo hic versiculus ex Timone: Ὡρὴ ἐρᾶν, ὥρῃ δὲ γαμεῖν, ὥρῃ δὲ πεπαῦσθαι/ id est «Tempus amandi, tempus habendae coniugis, est quod/ rebus ab his tandem moneat desistere tempus.

3203. Caricum sepulchrum

Καρικὸς τάφος, id est «Caricum monumentum». De re magnifica sumptuosaque; sumptum a Mausoli sepulchro, quod est apud Caras. Plinius libro trigesimo sexto, capite quinto, ostendit «opus hoc inter septem» orbis «miracula» commemoratum idque potissimum ob artificum famam. «Patebat ab austro et septentrione sexagenos ternos pedes, brevius a frontibus; toto circuitu pedes quadringentos undecim. Attollebatur in altitudinem viginti quinque cubitis; cingebatur columnis quadringenta sex. Ab oriente caelaverat Scopas, a septentrione Bryax, a meridie Timotheus, ab occasu Leochares». Opere nondum absoluto periit Artemisia. Latini huiusmodi monumenta vocant Mausolea. Martialis libro primo: «Aëre nec vacuo pendentia Mausolea». Item Propertius libro tertio: «Nec Mausolei dives fortuna sepulchri».

3201. Una vita macinata. O «un vitto», come si dice, «di farina». La *Suida* [a 1183] sottolinea che l'adagio è variamente inteso. Alcuni lo riferiscono alla vita degli antichi, che si nutrivano di ghiande, forse perché in quei secoli era ancora ignoto il consumo di carne e di pesci e la sola farina provvedeva al vitto per i mortali. Altri lo riferiscono a quelli che senza fatica hanno una vita lauta, soprattutto perché, dopo l'invenzione dell'agricoltura, non si conosceva il modo di fare la farina. La farina è più pronta, per chi se ne vuole cibare; altrimenti bisogna arare il campo, seminare le granaglie, mietere, mondare, macinare, tritare. Non pochi lo riferiscono a quelli che passano la vita in una grande abbondanza di quel che desiderano, in modo che il proverbio sarebbe analogo a quello che abbiamo già registrato: «Niente spine» [Ad. 1881]. Cesare, nel primo libro dei *Commentari*: «ordinano che ciascuno porti con sé cibo macinato per tre mesi». Mi sembra che Aristofane alluda proprio a ciò nei *Cavalieri* [1104], quando Cleone, blandendo Popolo, così dice: «ma io ti darò farina già pronta». Al che l'altro personaggio gli risponde [1105-6]: «e io focaccine ben impastate/ e manicaretti cotti a puntino: non avrai che da mangiare!». È relativa al proverbio anche questa espressione che abbiamo già riportato: «un vitto macinato» [Ad. 763]. Infine, nella medesima commedia, quando Cleone offre «focaccine impastate», l'altro risponde [1168]: «e io questi pani a conchiglia», intendendo un tipo di pane già inzuppato in brodo e pronto da mangiare. E subito offre vino già mescolato, da bere subito [1187]: «tieni da bere anche questo, tre parti d'acqua e due di vino!». Una volta, infatti, il vino non si beveva se non diluito con l'acqua, cosa che presso i popoli germanici è ancora in uso. Ritenevano la migliore miscela quella consistente in due parti di vino e due d'acqua. Così, quel che è pronto, Popolo lo ritiene anche più grato; quando infatti fra i due litiganti l'uno si vanta di aver predato quel che serve a Popolo, l'altro di averlo cucinato, questi risponde [1205]: «Vattene, io sono grato solo a chi me l'ha imbandita»; intendendo che la riconoscenza è dovuta solo a chi gli ha servito bell'e pronto il cibo.

3202. Un bene è un male, se non arriva al momento opportuno. Nulla è gradito, se non è al momento opportuno; un farmaco somministrato al momento giusto, è salutare, al momento sbagliato, nocivo. Ateneo cita nel libro settimo [281 e] questo verso di Timone: «c'è una stagione per amare, una per sposarsi, una per smettere».

3203. Un sepolcro cario. Di una cosa magnifica e sontuosa. Deriva dal sepolcro di Mausolo, in Caria. Plinio, nel libro trentaseiesimo, capitolo quinto [36,30-31], indica che «questa è una delle sette meraviglie del mondo», e ciò soprattutto per la fama degli artisti che lo realizzarono. I lati a sud e a nord avevano una lunghezza di 63 piedi; sulle fronti era più corto; il perimetro completo era di 440 piedi; in altezza arrivava a 25 cubiti ed era circondato da 36 colonne; il versante orientale lo scolpi a rilievo Scopa, quello settentrionale Briasside, il meridionale Timoteo, l'occidentale Leocare». La regina Artemisia morì che l'opera era ancora incompiuta. I Latini chiamano 'mausolei' monumenti di questo tipo. Marziale, nel primo libro [*Spect.* 1,5]: «né i mausolei in equilibrio nel vuoto dell'aria». Parimenti Properzio, nel libro terzo [3,2,21]: «né la ricchezza sontuosa del sepolcro di Mausolo».

3204. Malum munus

Κακόν γε δῶρον ἶσον ἐστι ζημιά, id est «Munus malum est perinde uti dispendium». Nocet, non uvat, qui largitur noxia. Veluti si quis adulescenti subministret pecuniam aut stulto committat imperium aut indocto sacerdotium.

3205. Inani spe flagrat

Κεναῖσιν ἐλπίσι θερμαίνεται, id est «Inanibus spebus incenditur». In eum qui frustra sibi magna pollicetur. Spes enim stultis addit animos, etiam si procul absint; sapiens, etiam si sperat, dissimulat. Decerptum apparet ex Sophocle, apud quem Ajax ita loquitur: Οὐκ ἄν προαίμην οὐδενὸς λόγου βροτὸν/ ὅστις κεναῖσιν ἐλπίσιν θερμαίνεται, id est Haud emero virum mente nulla praeditum,/ quemcumque inanes spes movent et incitant». Aeschines contra Timarchum: Ἐλπίδων κενῶν ἐμπλήσας, id est «Posteaquam illum impleret inanibus spebus».

3206. Volvitur dolium

Κεκύλισται ὁ πίθος, id est «Revolutum est dolium». In eum qui commovetur alieno exemplo sive instinctu ad stulte quid faciendum. Nam dolium facili impulsu quo velis volvitur. At sapiens, tetragono similis, semper fixus est et immotus. Apparet esse natum ab historia de Diogene in publico civitatis tumultu volvente dolium, quam refert Lucianus libro De conscribenda historia.

3207. Ceram auribus obdis

Κηρὸν τοῖς ὤσιν ἐπαλείφεις, id est «Ceram auribus oblinis». In eos qui recusant audire vel aequa vel iniqua. Natum ab Ulyssis cera, qua suas ac sociorum aures obturat apud Homerum adversus Sirenarum cantilenas.

3208. Corvi lusciniis honoratiores

Κόρακες ἀηδόνων αἰδεσιμώτεροι, id est «Corvi lusciniis honoratiores». Cum indocti doctis praeferuntur, improbi probis, blaterones eloquentibus, rapaces ac furaces cordatis et integris viris. Aut cum plus tribuitur improbitati et audaciae quam eruditioni ac sapientiae.

3209. Commune naufragium

Κοινὸν ναυάγιον τοῖς πᾶσι παραμύθιον, id est «Commune naufragium omnibus solatium». Multo facilius fertur malum quod nobis est cum omnibus aut cum multis commune. Quin et hodie iactatur inter scholasticos: «Miserum est solatium habere calamitatis socium».

3210. Cyparissi fructus

Κυπαρίττου καρπός, id est «Cyparissi fructus», de verbis dictu magnificis, caeterum inutilibus. Proverbium fluxit a natura arboris, quam Plinius libro decimo sexto scribit «natu morosam» esse, «fructu supervacuum, baccis torvam, foliis amaram, odore violentam ac ne umbra quidem gratiosa». Hactenus Plinius. Atque huiusmodi cum sit, tamen proceritate, unde et «conifera» vocatur a poetis, ac perpetuo virore neque non nascendi difficultate novum aliquem fructum polliceri videtur. Theophrastus autem libro De causis plantarum primo scribit «semen cupressi adeo esse minutum ut vix oculis percipi possit. Neque enim huius esse fructum totum id quod pilae speciem gerit sed quod cono innascitur, perquam tenue et exile, laricis semini proximum, quod pilula sua dehiscente dilabatur nec legi nisi ab experto potest».

3211. Ματτυάζειν

Athenaeus Dipnosophistarum libro decimo quarto refert cibi genus primum a Thessalis repertum, sed quod Athenis quoque fuerit in deliciis cum subessent imperio Macedonum, quorum lingua dicebatur ματτυά, a Graeca voce μάττω, quod est «pinso» sive «macero»; unde dicta sit et μάζα,

3204. Un cattivo dono è come una punizione. Nuoce, non giova, chi dona qualcosa di nocivo. Per esempio se qualcuno elargisce troppo denaro a un adolescente o affida il potere a uno stolto o il sacerdozio a un ignorante.

3205. Brucia di vane speranze. Per chi promette invano di realizzare grandi imprese. La speranza infatti rinvigorisce gli sciocchi, anche se sono lungi dai risultati; il saggio, anche se spera, dissimula. Sembra derivare da Sofocle, presso il quale Aiace così dice [Ai. 477-8]: «non vorrei mai un uomo di nessun valore,/ che brucia di vane speranze». Eschine, *Contro Timarco* [1,171]: «dopo essersi gonfiato di inani speranze».

3206. Si è rovesciata la botte. Per chi si fa influenzare dall'esempio o dal carattere altrui a fare qualcosa di stolto. La botte, infatti, con facile spinta, si rovescia ovunque vuoi. Il saggio invece, simile a tetragono, è sempre fisso e immoto. Sembra derivare dall'aneddoto di Diogene che faceva rotolare la sua botte nel frastuono davanti a tutti, riportato da Luciano nel libro *Su come si deve scrivere la storia*.

3207. Ti spalmi le orecchie di cera. Per coloro che rifiutano di ascoltare cose eque o inique. Derivato dalla cera di Ulisse, con la quale, in Omero, tappa le orecchie sue e dei compagni contro il canto delle Sirene.

3208. I corvi sono più onorati degli usignoli. Visto che gli ignoranti sono preferiti ai dotti, i malvagi ai buoni, i chiacchieroni agli eloquenti, i rapaci e predatori agli uomini di cuore buono e di integri. O perché più si attribuisce alla malvagità e all'audacia che all'erudizione e alla saggezza.

3209. Comune naufragio, consolazione per tutti. Molto più facilmente si sopporta un male che abbiamo in comune con tutti o con molti altri. Ancora oggi è diffuso fra gli scolastici «misera consolazione avere un compagno di sventura».

3210. Il frutto del cipresso. Di parole magnifiche a dirsi, ma inutili. Il proverbio deriva dalla natura dell'albero, che Plinio, nel libro sedicesimo [16,60], descrive: «tardiva alla nascita, inutile nella fruttificazione, torva nelle bacche, amara nelle foglie, aspra d'odore e neanche piacevole per l'ombra». Fin qui Plinio. Pur essendo così, tuttavia sia per l'altezza, motivo per cui è detta «conifera» dai poeti, sia perché sempreverde, nonché per la difficoltà nel nascere, sembra promettere qualche frutto straordinario. Teofrasto poi, nel primo libro *Sulle origini delle piante* [1,5,4] scrive: «il seme del cipresso è tanto piccolo che a stento si riesce a vedere. Il frutto di tale pianta infatti non è costituito da tutto quello che produce in forma di pigna, ma da quel che sta dentro il pinolo, assolutamente tenero e esile, simile a un seme di larice, che si disperde una volta aperta la piccola scorza e non può essere raccolto se non da un esperto».

3211. Godere. Ateneo, nel libro quattordicesimo dei *Sapienti a banchetto* [662 f-663d], riferisce che dai Tessali fu inventato per la prima volta un genere di cibo, che poi ad Atene sarebbe divenuto ricercatissimo sotto il dominio macedone, che in quel dialetto si definiva *mattýa*, dal verbo greco *másson*, «trituro», «macino»; da cui viene

quae et ipsa proverbio locum fecit, ut ὑπερμαζᾶν dicerentur qui lautius viverent; post, quicquid esset opiparum et elegans in cibis ματτύα dicebant, etiam in avibus, piscibus, oleribus ac fartis, et ματτυάζειν qui suaviter viverent. Citantur in testimonium versus ex Alexide: Σκενάζετ' εὐωχείσθε προπόσει πίνετε/λέπεσθε, ματτυάζετε, id est «Facite apparatus et epulis incumbite/, lepamini atque mattызete». Caeterum Atticis λέπεσθαι dicuntur qui intemperanter indulgent Veneri, huc ni fallor alludentibus quod λεπίζω sonet "deglubo, quae vox et Latinis usurpatione facta est obscoena; λέπος enim Graecis pellem significat. De mattызis qui plura volet cognoscere, legat finem decimi quarti libri, quem modo citavi, et mattызis explebitur affatim, tot auctoribus Athenaeus docet quid sit mattызa. Idem libro quarto tradit apud Lacedaemonios ματτυήν dicta bellaria, quae post αἶκλον –id erat convivii genus– apud illos dabantur; quae quidem et ἐπάικλα vocabantur. Meminit huius cibi et Martialis libro nono: Mattызa sola iuvant.

3212. Matioloechus

Ματιολοιχός vulgato convicio dicebatur liguritor et in minimis etiam rebus exquisitus. Quin et Hesychius indicat, quod pusillum sit, id Graecis dici μάτιον. Aiunt autem esse cibi genus. Equidem in Commentariis Graecorum invenio μάτιον vocari quod est minimum aut genus mensurae. Proinde quadrat in eos qui per fraudem minimis e rebus sectantur compendium: Ἀπὸ τοῦ ματίου καὶ λοχεῦσαι, nisi mavis a λείχειν. Usurpatur ab Aristophane in Nebulis inter multa epitheta quibus virum improbum notat. Interpres tam varie exponit ut satis fateatur se nescire, scribens dici de eo qui malignam dat mensuram, de parco ac sordido, de eo qui cogitat inania sive nanciscitur frivola.

3213. Post Marathonem pugna

Μετὰ τὴν Μαραθῶνα μάχη, id est «Post Marathonem proelium». Ubi quis post calamitatem in aliam novam rursus incidit. Marathon locus est Atticae, crebris cladibus insignis, ubi acerrima pugna fuit cum Persis; refert Herodotus libro sexto. Simile huic: Μετὰ πόλεμον ταραχή. «Post bellum tumultus».

3214. Ne vities musicam

Μὴ κακούργει τὴν μουσικὴν, id est «Ne vities musicam», id est «ne loquaci discrepantia, ne nova moliaris. Plutarchus in Apophthegmatis refert ita locutum Emerepen in Phrynidis cantoris organo duas ex novem incidentem fides, quod septem satis esse duceret.

3215. Astutior coccyce

Μηχανικώτερος κόκκυκος, id est «Coccyce astutior», dicebatur qui astu sibi consuleret. Sumptum ab avis ingenio, ova subiicientis in nidos alienos, maxime palumbium, de qua abunde Plinius et Aristoteles.

3216. Hesperidum mala

Μῆλα Ἑσπερίδων δωρῆσαι, id est «Mala Hesperidum largiri». Qui magna splendidaque largirentur. Nota est fabula de malis aureis. Huc allusisse videtur Maro noster in Bucolico carmine: «Aurea mala decem misi, cras altera mittam».

anche *máza*, «focaccia», che ha dato anch'essa origine a un proverbio, visto che si diceva che «impastavano oltre misura» quelli che vivevano in modo più che agiato; in seguito tutto ciò che di prelibato vi fosse in un cibo lo definivano *mattýa*, anche nei volatili, nei pesci, nei condimenti e nelle torte, e definivano *mattyázein* quelli che vivevano agiatamente. Si citano come testimonianza alcuni versi di Alessi [fr. 50 K.-A.]: «preparatevi a banchettare e brindare, / *lépesthe* [sbucciatevi], *mattyázete* [godete]». Tra l'altro in attico si dice che *lépesthai*, [si sbucciano], quelli che godono di piaceri del sesso in modo intemperante, alludendo al fatto che *lepízo* significa «sbucciare», termine che impiegato in latino ha valore osceno; *lépos* in greco significa infatti «pelle». Chi volesse saperne di più sulle *mattýai*, legga l'ultima parte del libro quattordicesimo che ho citato, e si sazierà a sufficienza di *mattýai*, visto che Ateneo spiega con tante fonti che cosa sia una *mattýa*. Sempre Ateneo, nel libro quarto [140 c-141 f], attesta che presso i Lacedemoni *mattýa* indicava i dolciumi che dopo l'*áiklon* [pasto] – era un tipo di convivio – si portavano in tavola; che dunque si chiamavano anche «dopopranzi». Se ne ricorda Marziale nel libro nono: «piacciono solo i dopopranzi».

3212. Leccapiatti. Si definiva così, con una battuta proverbiale, un goloso, raffinato anche nelle minime cose. Esichio [*m* 401] indica che in greco si impiega *mátion* per indicare quel che è piccolino. Ma dicono anche che questo sia un tipo di cibo. Tuttavia nelle raccolte greche trovo che si definisce *mátion* quel che è minimo, o un genere di misura. Dunque il termine si adatta a chi con l'inganno ricerca un profitto anche da minime cose: «da *mátion* [piccolo] e *lochèusai* [ingannare]»; a meno che non preferisci farlo derivare da *léichein* [leccare]. È impiegato da Aristofane nelle *Nuvole* [451], insieme a molti altri epiteti con cui bolla un malfattore. Lo scoliasta fornisce spiegazioni talmente diverse da confessare chiaramente di non saperne granché: il termine sarebbe impiegato per chi dà una misura ingannevole, per chi è avaro e sordido, per chi fa progetti vani o realizza cose frivole.

3213. La battaglia dopo Maratona. Quando qualcuno, dopo una disgrazia, incappa in un'altra nuova disgrazia. Maratona è, in Attica, il luogo famoso per insigni battaglie, dove si combatté contro i Persiani. Lo riferisce Erodoto nel libro sesto. Simile a: «dopo una guerra, lo sconquasso».

3214. Non corrompere la musica. Cioè: non parlare in modo dissonante, non realizzare novità. Plutarco, negli *Apoftegmi* [1,175], riporta che così avesse detto Emepepe, vedendo la lira di Frinide che aveva aggiunto due corde, fino a nove, perché riteneva che sette corde fossero abbastanza.

3215. Più astuto di un cuculo. Si diceva che fosse più astuto di un cuculo chi provvedeva a se stesso con l'astuzia. Deriva dall'intelligenza del volatile, che depone le proprie uova in un nido altrui, soprattutto in quello dei colombi, di cui parlano diffusamente Plinio e Aristotele.

3216. I pomi delle Esperidi. Chi elargisce grandi e splendidi doni. È nota la leggenda dei pomi d'oro. A ciò sembra aver alluso anche il nostro Marone nella *Bucolica* [3,71]: «le ho mandato dieci mele d'oro, domani altre ne invierò».

3217. Solae Lacaeae viros pariunt

Μόνοι Λάκαιναι ἄνδρας τίκτουσι, id est «Solae Lacaeae viros pariunt». Apud Lacedaemonios fortissimi viri nascebantur et apud eosdem matres severe natos educebant. Natum est proverbium ex apophthegmate Gorgus Lacaeae, Leonidae uxoris, cui cum peregrina quaequam dixisset: Μόνοι τῶν ἀνδρῶν ἄρχετε, ὦ Λάκαιναι, id est «Solae viris imperatis, Lacedaemoniae, respondit Μόνοι γὰρ τίκτομεν ἄνδρας, id est «Solae enim parimus viros». Refert Plutarchus in Vita Lycurgi.

3218. Myrteam coronam ambis

Μυρρινοῦν, id est «Myrteam cupere», dicebatur qui tyrannidem aut magistratum ambiret. Nam olim principes myrteis corollis coronabantur, siquidem Suidae credimus.

3219. Praevertit ancorae actum Deus

Ἀλλ' ἀντέπεσσε τὴν ἐπ' ἄγκυραν θεός, id est «Sed antevertit ancorae iactum Deus». Cum res praeter spem evenit. Traductum a nautis, quibus accidit saepenumero ut, cum parant sese ut ancoram iaciant in portum appulsuri, repellantur a ventis et in mediam tempestatem revocentur.

3220. Pro Delo Calauriam

Ἀντὶ Δήλου τὴν Καλαυρίαν, id est «Pro Delo Calauriam». Est in fabulis Neptunum cum Latona permutationem fecisse, ut illa Calauriam insulam Neptuno concederet, possideret Delum proque dato Taenaro reciperet Pythonem. Est autem Calauria exigua insula, haud procul a Creta. Pausanias in Corinthiacis tradit Calauriam olim fuisse sacram Apollini, Delphos Neptuno, hos inter se commutasse loca. Meminit eius rei Strabo quoque libro octavo: «Troezen», inquit, «sacra Posidoni» – id est Neptuno – «est, unde et Posidonia dicta quondam. Eminent autem e mari ad quindecim stadia, ne ipsa quidem obscura civitas. Huius portui dicto Pogon imminet Calauria, exigua insula, circuitu stadiorum triginta. Hic erat asylum Neptuno sacrum. Et fama est hunc deum, commutatione facta cum Latona, data Delo recepissee Calauriam; cum Apolline vero, pro Pytho recepissee Taenarum. Ephorus autem ipsum refert oraculum: Ἰσὸν τοι Δήλῳ τε Καλαυρίαν τε νέμεσθαι,/ πυθῶ τ' ἡγαθήην καὶ Σαίναρον ἡνεμόεντα, id est «Nil refert Delos fueritve Calauria culta,/ pythosve excellens an pervia Taenarus auris». Ea res in proverbium abiit, quoties manus manum lavat et officium officio pensatur.

3221. Antiquior Codro

Πρεσβύτερος Κόδρου. De priscis et ob antiquitatem admirandis. Codrus antiquissimus Atticae rex, cuius alibi nobis facta mentio. Ad hunc genus suum referebant qui generosi videri volebant.

3222. Hirundo totos schoenos anteibit

Πρόσω τις χελιδὼν ὅλους σχοίνους παρείται, id est «Hirundo quaequam totos schoenos praeteribit». Ubi quis immenso vincit intervallo; nam σχοῖνος Graecis mensurae genus, quae, sicut existimat Herodotus libro secundo, sexaginta complectitur stadia. Quemadmodum et docet Hermogenes in libello cui titulus Περί μεθόδου δεινότητος, ostendens esse verbum Aegyptium, quemadmodum “parasanges” Persicum. Etiamsi Plinius libro duodecimo, capite decimo quarto, quadraginta stadia tribuit schoeno, quae efficiant passuum quinque milia. Rursus idem libro quinto, capite decimo, scribit schoenum patere stadia triginta, unde varietas videtur accidisse scribarum vitio. Quanquam suspicor hoc loco Chelidonem pro viro accipiendum, cuius alibi est facta mentio, qui haud scio an cursu celeritateque praecelluerit.

3217. Solo le Spartane fanno uomini veri. Fra i Lacedemoni nascevano uomini fortissimi e le madri li educavano severamente. Il proverbio è nato da un apoftegma di Gorgo spartana, moglie di Leonida; quando una straniera le disse «solo voi, Spartane, comandate sui maschi», rispose: «solo noi partoriamo uomini veri». Lo riporta Plutarco nella *Vita di Licurgo* [14,8].

3218. Ambisci alla corona di mirto. Si diceva di chi aspirava alla tirannide o ad una carica. Una volta infatti i governanti erano coronati da corone di mirto, se dobbiamo prestar fede alla *Suida* [m 1438].

3219. Dio ha preceduto il lancio dell'ancora. Quando capita qualcosa contro la nostra speranza. Deriva dai marinai, ai quali accade spesso che, quando si preparano a lanciare l'ancora in porto, sono respinti indietro dai venti e ricondotti in mezzo alla tempesta.

3220. Calauria al posto di Delo. Vuole la leggenda che Nettuno avesse chiesto a Latona di ricevere Calauria al posto di Delo, e di prendersi Pitone al posto del Tenaro. Calauria è un'isola molto piccola, non lontano da Creta. Pausania, nei libri su Corinto [2,33,2], attesta che Calauria una volta era sacra ad Apollo, Delfi a Nettuno; ma che poi gli dèi si scambiarono i luoghi. Testimonia questo episodio anche Strabone nel libro ottavo [8,6,14]: «Trezene è consacrata a Posidone, dal quale una volta era chiamata anche Posidonia; è situata 15 stadi all'interno rispetto alla costa ed è anch'essa una città importante. Al largo, di fronte al suo porto chiamato Pogone, si trova la piccola isola di Calauria, che ha un perimetro di circa 30 stadi; qui c'era un santuario di Posidone con diritto d'asilo; dicono che questo dio fece uno scambio con Latona, alla quale diede Delo al posto di Calauria; ad Apollo diede Pito al posto del Tenaro; Eforo cita anche l'oracolo: "per te è la stessa cosa possedere delo o Calauria,/ la sacra Pito o Tenaro ventoso"». La cosa è passata in proverbio, quando una mano lava l'altra e un favore compensa un favore.

3221. Più antico di Codro. Di cose antiche e ammirevoli per antichità. Codro era l'antichissimo re dell'Attica, di cui abbiamo già fatto menzione [Ad. 1733]. A costui riconducevano la loro schiatta quelli che volevano apparire nobili.

3222. Un rondinone sorpassa un intero scheno. Quando qualcuno vince con un distacco enorme. Infatti lo scheno, in greco, è un tipo di misura che, come calcola Erodoto nel libro secondo [2,6], abbraccia sessanta stadi. Allo stesso modo spiega Ermogene nel libretto *Sulla chiarezza del metodo* [2], mostrando che si tratta di un termine egizio, come «parasanga» è termine persiano. Plinio però, nel dodicesimo libro, capitolo quattordicesimo [12,30], assegna allo scheno quaranta stadi, che costituiscono cinque mila passi. Sempre Plinio infine, nel libro quinto, capitolo decimo, scrive che lo scheno abbraccia trenta stadi: di qui si capisce che la varietà è ingenerata dalla disattenzione dei copisti. Ritengo tuttavia che in questa espressione Rondinone sia da intendere come nome di persona – di cui si è fatta menzione altrove [Ad. 3153] – che non so se fosse stato un eccellente corridore.

3223. Nihili cocio est

Plautus in *Asinaria*: «Vetus est: nihili cocio est». Dictum videtur in eos qui pollicentur in futurum nec exhibent rem praesentem. Laberius apud Gellium: «“Cocionem” pervulgato verbo dixit, quem veteres «ariolatorem» dixerunt». Dicuntur autem haec apud Comicum a Lena, quae praedicabat sibi oculatas esse manus atque id demum credere quod videret. Quod autem alii legunt “coactionem”, id neque carminis ratio patitur, nisi vocalem elidas. Ex Festo Pompeio propemodum licet coniciere “coctionem” esse legendum. Ait enim «coctiones» appellatos «a cunctatione, quod in emendis vendendisque mercibus tarde perveniant ad iusti pretii finem». Proinde «apud antiquos primam syllabam per u litteram», non per o, scribi solitam. Arbitror huic adstipulari quod scribit Annaeus Seneca libro *Epistolarum* undecimo, disserens non esse cessandum a benemerendo, quod aliquando inciderimus in hominem ingratum. «Et post malam», inquit, «segetem serendum est. Saepe quicquid perierat assidua infelicitis soli sterilitate unius anni restituit ubertas. Est tanti, ut gratum invenias, experiri et ingratos. Nemo tam certam habet manum, ut non saepe fallatur: aberrent, ut aliquando haereant. Post naufragia maria tentantur; foeneratorem non fugat a foro coactor. Cito inerti otio vita torpebit, si relinquendum est quicquid offendit». Hactenus Seneca. Quo loco num “coactor” legendum sit necne, studiosis expendendum relinquo. Iuxta etymologiam “cuntio” sive “cunctio” aut mutata literula “contio” dicendum esset, ni quod Festus Pompeius ostendit eundem esse “coctionem” et “cocionem”. Is in dictione “arulator” consentit cum Gellio, confirmans eundem esse “cotionem” cum “arulatore”: «“Arulatorem” autem dici a voce Graeca αἶγε, id est “tolle”, quod merces eas sequatur, ex quibus, si quid ceciderit lucri, possit tollere».

3224. Non navigas noctu

Οὐ νυκτὶ πλοεῖς, id est «Non noctu navigas». De eo cui nihil est certi quod sequatur, propterea quod nocturnis temporibus certius navigant nautae propter stellarum notas, de quibus alias dictum est. Chrysippus, ut citant, negationem detraxit, νυκτὶ πλοεῖς manente, sicut ego quidem arbitror, eadem sententia. Nam quid alioqui fuerat memorandum, si Chrysippus citra negationem extulisset, quasi vero non idem iuris sit in quavis oratione? Quanquam autem nautae noctu stellarum indicia sequuntur, longe tamen certior est interdiu navigatio.

3225. Mores hominum regioni respondent

Καὶ τῶν φυτῶν τὰ σπέρματα καὶ τῶν ἀνθρώπων οἱ βίοι ταῖς χώραις συνεξομοιοῦνται, id est «Et plantarum semina et hominum mores ad regionis habitum respondent». Refertur et hoc in Graecorum proverbiorum *Collectaneis*. Alioqui non eram adscripturus. Equidem arbitror natum ab apophthegmate cuius meminit Plutarchus. Ut triticum in nonnullis agris degenerat in aliud genus soli vitio, ita pro qualitate regionis variantur hominum ingenia. Montani asperi fere sunt et inhumani, littorales ferme praedones et immites, campestris molles et humani. Herodotus in

3223. Nulla il sensale... Plauto, nella *Commedia dell'asino* [203]: «come dice il vecchio proverbio: “nulla il sensale...”». Sembra detto per coloro che promettono per il futuro ma non mostrano nulla per il presente. Laberio, in Gellio [16,7,12]: «Il termine popolare *cocio* fu impiegato dagli antichi per indicare il “sensale”». Questa battuta è pronunciata, nel commediografo [Plaut. *Asin.* 202], dalla mezzana che dice di avere gli occhi sulle mani e di credere solo a quello che vede. Quel che altri leggono, *coactio* [usura], non lo consente neanche la metrica, a meno di non elidere una vocale. Da Festo Pompeo, tuttavia, sembra lecito congetturare che si debba leggere *cotio*. Afferma infatti Festo [p.44,15-18] che si definiscono «*coctiones*, da *cunctatio* [temporeggiamento], quelli che nel vendere le merci impiegano molto tempo per accordarsi sul prezzo. Inoltre negli antichi autori la prima sillaba si scriveva con la *u*, non con la *o*». Ritengo che si debba riportare a ciò anche quel che scrive Anneo Seneca nel libro undicesimo delle *Lettere* [81,1-2], argomentando che non si deve venir meno nel far del bene, se pure di tanto in tanto si incontra una persona ingrata: «anche dopo un cattivo raccolto bisogna seminare. Spesso la produzione abbondante di un solo anno compensa le perdite dovute alla persistente sterilità di un terreno infecondo. Vale la pena sperimentare anche l'ingratitude pur di trovare una persona grata. Nessuno può elargire benefici con tanta avvedutezza da non ingannarsi di frequente: cadano pure nel vuoto, purché qualche volta non vadano perduti. I marinai riprendono il mare anche dopo un naufragio; se un debitore fallisce, non per questo il *coactor* [l'usuraio] abbandona i suoi affari. La vita si intorpidirebbe ben presto in un ozio inerte se dovessimo lasciare da parte tutto quello che non ha fortuna». Fin qui Seneca. In questo passo, se sia o no da leggere *coactor*, lo lascio da decidere agli studiosi. Secondo l'etimologia bisognerebbe dire *cuntio* o *cunctio* o, mutata una lettera, *contio*, a meno che Festo Pompeo indica che *cotio* e *cocio* sono la stessa cosa. Festo, nel lemma *arulator*, «sensale» concorda con Gellio, confermando che il significato di *cotio* è quello di «sensale»: «*Arulator* [sensale] deriva dal greco *áire*, “prendi”, perché è relativo a quelle merci dalle quali, se ci fosse un guadagno, potresti prendere».

3224. Non navighi di notte. Di colui che è incerto seguire, perché di notte i marinai navigano in modo più sicuro grazie ai segni offerti dalle stelle, di cui si è detto altrove. Crisippo, come affermano, tolse la negazione, «navighi di notte», con lo stesso significato, come credo. Perché dunque avrei dovuto ricordarlo altrove, se Crisippo avesse tolto la negazione, come se non avesse lo stesso valore in qualsiasi discorso? Benché i marinai seguano di notte gli indizi delle stelle, tuttavia è di gran lunga migliore la navigazione di giorno.

3225. I costumi degli uomini corrispondono alla regione. «Sia i semi delle piante sia i costumi degli uomini corrispondono all'aspetto della regione». È registrato anche questo nelle *Raccolte di proverbi greci* [Apost. 4,96]. In caso contrario non lo avrei riportato. Ritengo che derivi da un apoftegma testimoniato da Plutarco [*mor.* 172 f]. Come il frumento, in non pochi terreni, degenera per la corruzione del suolo, così per la qualità della regione variano anche gli ingegni degli uomini. La gente di montagna è burbera e disumana, quelli del litorale sono ladri e spietati, quelli di campagna molli e umani. Erodoto, alla fine dell'ultimo libro [9,122] afferma che il

calce libri ultimi satis declarat primum e Cyri responso natum esse. Etenim cum Persae rerum potiti postularent ut ex aspera regione quam tum incolebant transferrentur in commodiorem ac feraciorem, annuit quidem, sed admonitis ut posthac se pararent ad serviendum, non ad imperandum. Φιλέειν γὰρ ἐκ τῶν μαλακῶν χωρῶν μαλακοὺς γίνεσθαι. Οὐ γὰρ τοι τῆς αὐτῆς γῆς εἶναι καρπὸν τε θαυμαστὸν φύειν καὶ ἄνδρας ἀγαθοὺς τὰ πολέμια, id est «Ex mollibus enim regionibus molles homines nasci solere. Neque enim eiusdem esse terrae fructum egregium producere et viros in re bellica praestantes».

3226. Cum cane simul et lorum

Σὺν τῷ κυνὶ καὶ τὸν ἱμάντα, id est «Una cum cane lorum quoque». Clausula est heroici carminis. Eudemus indicat dici quoties simul omnia pereunt, ut nihil omnino sit reliqui, ne spes quidem recuperandi quod periit.

3227. Teipsum inspicere

Μὴ τοῦμὸν ἀλλὰ καὶ τὸ σὸν φύλος σκόπει, id est «Age non meum, verum et tuum inspicito genus». Teucer in tragoedia quapiam in Agamemnonem sibi generis vitium probro vertentem, quod nothus esset, regerit huiusmodi convicium, quod et ipse genus duxisset a Clisthene effoeminato. Stultum est in alterum dicere quod in te possit retorqueri. Adagium refertur a Plutarcho.

3228. Ne mihi vacuum abstergas

Theocritus in Syracusiis: Μὴ φύη, Μελιτώδες, ὃς ἀμῶν καρτερός εἶη/ πλὰν ἑνός. Οὐκ ἀλέγω. Μή μοι κενεὰν ἀπομάξης, id est «Ne quisquam existat, Proserpina, quem dominum, uno/ excepto, agnoscamus; ego id non curo; caveto/ abstergas ne mi vacuum».

Subesse proverbium videtur in eo quod ait: Μή μοι κενεὰν ἀπομάξης. Subaudiendum autem γναθόν, χεῖρα aut simile quiddam. Apparet esse comminantis aut timentis alapam aut colaphum. Nam locus nondum satis liquet; eruditus itaque relinquimus excutiendum diligentius.

Ἀπομάττειν dicuntur et plastae qui argillam oblinunt, dum fingunt imaginem. Solent quidam simulare officium, quasi velint aliquid sordium a mala abstergere, et interim imprudenti illinunt aliquid sordium. Quemadmodum inducunt Bacchum facie gypso et uvarum succo oblita.

Interpres tamen – homo nec admodum doctus nec diligens – mavult subaudiri mensuram, fortasse χοίνικα. Quod in mensura redundat, abstergetur terete baculo. Fallit igitur qui nondum plenam absterget, ita simulans aliquid redundare. Sentit se non esse illi ancillam, ut ab eo debeat obiurgari. Heri offensi defraudant servos suos dimenso; hoc est, ni fallor, quod ait: “Non sum sollicita, ne mihi mensuram vacuum abstergeas”.

3229. Cum sis nanus, cede

Νάνος ὧν ὕπευκε, id est «Nanus cum sis, cede». De pusillis dictum: “nani” enim homunciones appellantur infra modum humani corporis et prodigiosae brevitatis. Iuvenalis: «Nanum Atlanta vocamus». Νάνος enim graece dicitur quasi μὴ ἄνω, quod non excrescat in altum. Citatur Theophrastus, qui senserit nanos dici quibus pudendum membrum sit iusto maius, quod in hoc hominum genere inveniri probabile est. Quadrabit in tennes et humilis fortunae homunculos ac, quemadmodum ait Horatius, «Moduli bipedalis», qui potentes sumptu conantur aequare.

3229a. Nocte lucidus, interdiu inutilis

Ἐν νυκτὶ λαμπρός, ἐν φάει δ' ἀνωφελής, id est «In nocte lucens, luce vero inutilis». De praeposteris, qui sapiunt ubi nihil est opus; cum opus est, ibi dormiunt. Caeterum ipse magis

detto fu per primo formulato da Ciro. Quando infatti i Persiani, impadronitisi del potere, chiesero di trasferirsi da quell'aspra regione che allora abitavano in un'altra più comoda e fertile, il sovrano prima annuì, ma poi li ammonì del fatto che in seguito si sarebbero dovuti preparare ad essere sottomessi, non a comandare: «da regioni deboli nascono uomini deboli. La medesima terra non produce frutti abbondanti e uomini abili in guerra».

3226. Col cane anche la cinghia. È la fine di un verso epico. Eudemo [Apost. 15,68] afferma che si dice quando si perde ogni cosa insieme, tanto che non rimane nulla, neanche la speranza di recuperare quel che è perduto.

3227. Guarda dentro di te. «Non guardare la mia schiatta, ma la tua». Teucro, in una certa tragedia, contro Agamennone che gli rinfacciava un'oscurità di schiatta, poiché era figlio illegittimo, avrebbe ribattuto all'accusa col fatto che anche Agamennone aveva come antenato l'effeminato Clistene. È stolto dire contro il prossimo quel che può essere ritorto contro di te. L'adagio è riportato da Plutarco [*mor.* 187 b].

3228. Non livellarne una vuota. Teocrito, nelle *Siracusane* [15,94-5]: «Che non vi sia mai, o Melitode, chi ci comandi,/ fuor che uno solo. Non mi curo di te. Non livellarne una vuota». Sembra che sia sotteso un proverbio nell'espressione «non livellarne una vuota». Bisogna sottintendere «guancia» o «mano». Sembra riferito a qualcuno che minaccia o teme uno schiaffo o un pugno. Ma il passo non è abbastanza chiaro: lo lasciamo da interpretare più a fondo agli eruditi. Si dice che «livellino» anche quelli che plasmano l'argilla, per creare una figura. Alcuni fanno finta di voler fare una cortesia, come se volessero togliere qualcosa di sordido dalla guancia a qualcuno, e invece spalmano allo sprovvisto qualcosa di sordido. Allo stesso modo portano sulla scena Bacco con la faccia spalmata di gesso e di succo d'uva. Lo scoliasta di Teocrito, tuttavia – uomo certo non dotto né diligente – preferisce sottintendere «misura», forse «chenice». Quel che sporge da un contenitore per la misura, si «livella» con una bacchetta. Chi dunque finge di livellare un recipiente che non è ancora pieno, lo fa per ingannare. Chi dice la battuta non si sente serva dell'altro, tanto da esserne rimproverata. I padroni offesi diminuiscono la misura ai propri servi: questo è il senso, se non erro, dell'espressione «non mi curo di te, non livellarmi una misura vuota».

3229. Giacché sei nano, cedi. Detto dei piccoletti: si definiscono «nani» gli omiciattoli al di sotto della misura del corpo umano, di prodigiosa brevità. Giovenale [8,32]: «chiamiamo Atlante un nano». *Nānos* in greco deriva quasi da *mè* [non], *āno* [in altezza], qualcosa che non cresce in altezza. Si cita Teofrasto, il quale avrebbe sostenuto che i nani avrebbero un membro virile più grande del normale: ed è probabile riscontrarlo in questo genere di uomini. Sarà adatto agli omiciattoli deboli e umili e, come dice Orazio [*serm.* 2,3,309]: «di due piedi di misura», che provano ad eguagliare i potenti nelle spese.

3229a. Brillante di notte, inutile di giorno. Di quelli che si comportano a rovescio, dando insegnamenti quando non ce ne è bisogno, e dormendo quando c'è bisogno.

arbitror competere in eum qui inter indoctos videatur aliquid esse in litteris, inter eruditos nihil sapiat. Aut invertendum est proverbium: Ἐν φάει λαμπρός, ἐν νυκτὶ δ' ἀνωφελής. Sumptum a gemma quadam, cuius alibi fecimus mentionem.

3230. E Tantali horto fructus colligis

Ταντάλου κήπον τρυγᾶς, id est «Ex Tantali horto fructum colligis», id est ea consecratis quae nusquam sunt aut quibus frui non licet. Quod quidem apposite dicitur in mundanis addictos voluptatibus. Nam ii, dum his veluti temulenti fruuntur, egregie felices sibi videntur. Verum, simul atque resipuerunt, iam velut expectecti intelligunt omnia illa nihil fuisse, nisi mentis non admodum sanae somnium.

3231. Telenico pauperior

Τελενίκου πενέστερος, id est «Telenico pauperior». Nam is usque adeo notae paupertatis fuit, ut Seriphii verbum inde finxerint dicantque τελενικῆσαι pro evacuare.

3232. Telenicia echo

Τελενίκιος ἡχώ, id est «Telenicia echo», recte dicitur oratio fatui. Sic enim vocant crepitum vasculorum inanium, sumpto epitheto ab eodem de quo modo diximus Telenico. Quanquam Plutarchus inter argute dicta Epaminondae meminit Tellenis cuiusdam pessimi tibicinis, cui dissimillimus fuerit Antigenidas. Expendat igitur lector an ab hoc malit deductum proverbium; etenim de «Tellenis cantilenis» alias nobis dictum est.

3233. Terebintho stultior

Τερεβίνθου ἀνοητότερος, id est «Terebintho dementior». In stupidum sibique placentem, quod arbor ea late porrigat ramos, quod est insolenter ostentantium sese; ad haec nigrore insignis, foliis crassis, succo item, pingui et resinoso, tum alias alia specie. Parit quidem cum vite, sed dissimilem foetum.

3234. Moenia Semyramidis

Τείχη Σεμυράμιδος, id est «Muri Semyramidis», de muris inexpugnabilibus dicebatur egregieque munitis. Ovidius libro Metamorphoseon quarto: Ubi dicitur altam/ coctilibus muris cinxisse Semyramis urbem».

3235. Manum admovere

Τὴν χεῖρα ἐπιβάλλειν, id est «Manum apponere», dicebantur qui sese insinuarent in rei cuiuspiam egregiae communionem. Translatum a sacris, in quibus nonnunquam fieri solet ut, aliis rem divinam facientibus, alius aliquis adveniens, admota victimae manu, fiat et ipse particeps sacrificii.

3236. Patris est filius

Τοῦ πατρός ἐστι τὸ παῖδιον, id est «Patris est filius». Ita loquuntur ubi quis mores imitatur patrios. Et in genere "eius filium" vocamus quemlibet quem moribus expresserit, quod liberi fere parentes referre soleant. Hunc titulum Varro uni ex Menippeis indidit, citante Nonio Marcello; Varronis autem tituli fere proverbiales sunt. Philostratus in Aristide commemorat sophistam hoc proverbio notasse Alexandrum, quod patris ambitionem imitaretur.

3237. Parvo emptas carnes

Τὸ εὐωνον κρέας οἱ κύνες ἐσθίουσιν, id est «Parvo emptas carnes canes edunt». Quidam putria emunt opsonia, ne plusculum insument numorum. Ea cum nullus attingit, canibus aliquoties edenda servantur. Sapiet et hoc vulgus horum temporum.

Ma per quanto mi riguarda credo che si adatti di più a chi, fra gli ignoranti, appare avere qualche cognizione di dottrina, ma fra gli eruditi rivela di non sapere nulla. Il proverbio si può anche invertire: «brillante di giorno, inutile di notte». Derivato da una qualche gemma preziosa, di cui abbiamo fatto menzione altrove.

3230. Raccogli i frutti dall'orto di Tantalò. Cioè «inseguì quel che non c'è», o «di cui non è lecito fruire». Espressione che a buon diritto si dice contro quelli che sono vittime dei piaceri mondani. A costoro infatti, finché sono ubriachi, sembra di vivere felici. Ma non appena rinsaviscono, comprendono esterrefatti che tutte quelle cose non erano null'altro che un sogno di una mente non savia.

3231. Più povero di Telenico. Costui fu di tanto famosa povertà, che gli abitanti di Serifo forgiarono su di lui un verbo e dicevano «telenizzare» per «indebitarsi».

3232. L'eco di Telenico. Si definisce così il discorso di una persona vuota. Così infatti definiscono anche il suono dei vasi vuoti, derivando l'epiteto dal medesimo Telenico di cui abbiamo parlato or ora. Plutarco tuttavia, tra i detti arguti di Epaminonda, fa menzione di un certo Tellene, pessimo musico, dal quale sarebbe stato diversissimo Antigenida. Valuti il lettore se il proverbio possa essere piuttosto derivato da costui; in ogni caso abbiamo già parlato altrove dei «canti di Tellene» [Ad. 1508].

3233. Più stolto di un terebinto. Per uno stupido che si compiace di se stesso, perché tale albero fa rami larghi, cioè rami che mostrano insolentemente se stessi. Ha inoltre colore nero brillante, foglie spesse, parimenti succo pingue e resinoso, ma una è di una specie, una di un'altra: fruttifica insieme alla vite, ma il frutto è ben diverso.

3234. Le mura di Semiramide. Si diceva di mura inespugnabili, enormemente rinforzate. Ovidio, nel libro quarto delle *Metamorfosi* [4,57-8]: «ove si dice che l'alta/ città abbia cinto di mura di mattoni Semiramide».

3235. Allungare una mano. Si diceva che allungavano una mano quelli che si insinuavano in una qualche egregia compagnia. Deriva dalle cerimonie sacre, nelle quali non raramente avviene che, mentre altri stanno compiendo il sacrificio, qualcun altro si avvicina e allungata una mano sulla vittima, diviene partecipe anch'egli del sacrificio.

3236. Figlio di suo padre. Così dicono quando qualcuno imita i costumi del padre. E in genere diciamo che «è suo figlio» chi abbia espresso nei costumi quel che i figli sono soliti riferire ai genitori. Varrone, stando alla citazione di Nonio Marcello [p.9,11 M.] intitolò così una delle sue *Menippee*; e i titoli di Varrone, del resto, riprendono spesso un proverbio. Filostrato, nella vita di Aristide, ricorda che un sofista aveva con tal proverbio bollato Alessandro, perché aveva imitato l'ambizione del padre.

3237. I cani mangiano carne di poco valore. Alcuni comprano carne quasi putrida, per non spendere troppo denaro. Questa carne, se nessuno la tocca, la conservano per i cani. Anche questo proverbio sa di gente del popolo di questi tempi.

3238. Qui domi compluitur

Τὸν οἰκοθεν βρεχόμενον οὐδὲ θεὸς οἰκτεῖρει, id est «Qui domi compluitur, huius ne Deum quidem miseret». Vulgo Graecis iactatum. Sensus est eum modis omnibus suo malo videri dignum qui sit usque adeo ignavus, ut nec domi suae possit a pluvia tutus esse. Eiusdem farinae cum superiore proverbium, ni me prorsus fallit nasus.

3239. Tragicus Theocrines

Τραγικός Θεοκρίνης, id est «Tragicus Theocrines». Usurpavit hos adagium Demosthenes adversus Aeschinem. Theocrines primum tragoediarum actor fuit, deinde calumniator et sycophanta. Unde Demosthenes in Oratione pro Ctesiphonte Aeschinem «tragicum Theocrinem» vocat. Extat eiusdem adversus hunc Theocrinem oratio, quanquam nonnulli Dinarcho tribuunt. Usus est hoc proverbio divus Hieronymus, ni fallor, in Epistola ad Furiam de viduitate: «ubicumque viderent Christianum, statim illud de trivio Τραγικός Θεοκρίνης». Hoc convicii faciebant in Christianum, quasi sanctimoniae simulator magnificis verbis aliorum vitam criminaretur.

3240. Tragicum malum

Τραγικὸν πάθος, id est «Tragicum malum», dicitur ingens, cuiusmodi finguntur in tragoediis; nam ab iis abstinet comoedia. Quintilianus duo facit affectuum genera: quosdam enim atrociores esse, hos amat tragoedia; quosdam mitiores, his utitur comoedia; ac tragicos quidem πάθη vocant, comicos ἥθη. Tragoedia semper habet tristem exitum, comoedia laetum; unde Plautus, citante Festo Pompeio, «comoedice» dixit pro “suaviter”: «Euge, heus astitisti et dulce et comoedice».

3241. Caecus auribus ac mente

Τυφλὸς τὰ τ' ὅτα τὸν τε νοῦν τὰ τ' ὄμματ' εἶ, id est «Tu simul et aure et mente et oculis caecus es». Quadrat in hominem plane stupidum.

3242. Caecum insomnium

Τυφλὸν ὄνειρον, id est «Caecum insomnium», de re frivola vanaque. Quaedam enim insomnia portendunt aliquid, quaedam inania sunt, quemadmodum sunt et «bruta fulmina».

3243. Asinos non curo

Τῶν δ' ὄνων οὐ μοι μέλει, id est «Caeterum asinos nil moror». Congruit in eum qui domesticis contentus opibus non quaerit aliena. Nam cui plastrum est domi, huic non est opus asinis conducticiis. Carmen integrum alibi citavimus.

3244. Plurium calculus vincit

Τῶν πλείονων ψήφος νικᾷ, id est «Plurium calculus vincit». Quoties in consilio ceditur multitudini. Plinius in Epistolis queritur numerari sententias, non expendi. Et Livius: «Pars», inquit, «maior meliorem vicit».

3245. Υπεψηνισμένη

Υπεψηνισμένη dicitur iam propinqua partui. Sumpta metaphora a ficis post immissos psenas maturescentibus. Hoc quid sit explicuimus in proverbio Ἀνεξίναστος. Deflecti potest ad ingenium ad hoc aut illud vehementer propensum.

3246. Subdititius es

Υποβολιμαῖος εἶ, id est «Supposititius es». “Subditii” sive “submissitii” vocantur partus adsimulati; inde transfertur in hominem fictum et per dolum ab alio quopiam allegatum subornatumque. Finitimum illi: Κιβδηλος ἀνθρώπος.

3238. Di chi gli piove in casa, neanche il dio ha pietà. Diffuso fra la gente del popolo greco. Il senso è che sembra meritare il proprio male in tutti i modi chi è talmente ignavo da non essere al sicuro dalla pioggia neanche in casa propria. È della stessa pasta del precedente proverbio, se non mi inganna il naso.

3239. Teocrine tragico. Impiegò l'adagio Demostene, contro Eschine [*cor.* 313]. Teocrine fu prima attore di tragedie, quindi divenne calunniatore e sicofante. Per cui Demostene, nel discorso per Ctesifonte, chiama Eschine «Teocrine tragico». Di Demostene esiste anche un discorso contro questo Teocrine, benché alcuni lo attribuiscono a Dinarco. Impiegò questo proverbio anche San Girolamo, se non erro, nell'*Epistola a Furia* sulla vedovanza: «ovunque vedessero un Cristiano, sarebbe immediatamente, come il detto volgare, un Teocrine tragico». Bollavano così i Cristiani, come se un simulatore di santità criticasse la vita altrui con grandi parole.

3240. Un male tragico. Si dice «tragico» un male enorme, di quelli che si rappresentano nelle tragedie. Dai mali, infatti, si tiene ben lontana la commedia. Quintiliano distingue due tipi di passioni: la tragedia preferisce quelle più atroci, la commedia si serve di quelle più miti; la passione tragica si definisce *páthos*, quella comica *éthos*. La tragedia ha sempre una fine triste, la commedia lieta. Per cui Plauto [*Mil.* 213], citato da Pompeo Festo, impiegò l'espressione «come in una commedia» per «piacevolmente»: «Come si è atteggiato bene, dolcemente, come in una commedia!».

3241. Cieco di orecchie e di occhi. «Sei cieco di orecchie e anche di occhi» [*Soph. Oed. T.* 371]. Si adatta ad un uomo molto stupido.

3242. Un cieco sogno. Di una cosa frivola e vana. Alcuni sogni, infatti, forniscono un presagio, altri sono inutili, allo stesso modo che i «fulmini bruti» [*Plin.* 2,113].

3243. Non mi curo degli asini. Si adatta a chi, contento di quel che ha, non si cura dell'altrui. Chi ha un carro in casa, infatti, non ha bisogno di asini da soma. Abbiamo citato un verso integro altrove [*Ad.* 2607].

3244. Chi ha più voti vince. Ogni volta che in un'assemblea si cede alla maggioranza. Plinio, nelle *Lettere* [2,12,5] si lamenta che i voti sientino, e non si valutino. Anche Livio afferma [21,4,1]: «la parte maggiore ha vinto la migliore».

3245. Caprificata. Si dice di una donna vicina al parto. La metafora deriva dai fichi prossimi alla maturazione dopo esser stati caprificati. Abbiamo spiegato questo procedimento nel proverbio «sei incaprificato». Si potrebbe impiegare l'espressione per un carattere molto propenso ad una o ad un'altra attività.

3246. Supposito. Si definiscono «suppositi» i parti simulati. Il termine è stato poi trasferito ad un uomo falso e subornato da altri con l'inganno. Simile a «un uomo fasullo» [*Ad.* 2305].

3247. Subiugus homo

Ὑποζυγίωδης ἄνθρωπος, id est «Subiugus homo». Qui non arbitratu suo, sed alieno iussu facit quippiam; traductum a iumentis iugalibus. Huc pertinent illae metaphorae proverbiales. «Mittere sub iugum»; Horatius: Sic visum est Veneri, cui placet impares/ formas atque animos sub iuga aeneae/ saevo mittere cum ioco». Item deicere iugum, quod scripsit M. Tullius in prima Philippicarum. «Subducere collum iugo»; Ovidius: Et tua laesuro subtrahe colla iugo. Excutere iugum.

3248. Pistillo nudior

Ὑπέρου γυμνότερος, id est «Pistillo nudior». De vehementer tenui. Cognatum illi: Πατάλου γυμνότερος, id est «Paxillo nudior». His enim cortex detrahitur.

3249. Pistillo calvior

Ὑπέρου φαλακρότερος, id est «Pistillo calvior». Proverbialis item hyperbole de magnopere glabris. Nam ima pistilli pars calvi cranium referre videtur. Transferri potest ad insigniter egenos aut simplices ac dissimulandi ignaros.

3250. Aurum subaeratum

Ὑπόχαλκον χρυσίον, id est «Subaeratum aurum», dicitur homo nequaquam syncerus, sed aliud prae se ferens, aliud intus occulens. Sumptum a nomismatis adulteratis.

3251. Nihil de vitello

Νεοττοῦ οὐδέν μοι δίδως, id est «Nihil mihi de vitello dedisti». Quadrat in eos qui impertiant deteriora, meliora sibi servant. M. Tullius in libro De Divinatione secundo narrat huiusmodi fabulam, unde consentaneum est hoc mutuatum esse proverbium. Quidam somniarat se videre ovum ex lecti cubicularis fascia pendens illigatum; id somnium cum ad coniectorem retulisset, responsum est thesaurum indicari, proinde foderet eo loco quo se somniarat ovum videre. Ubi fodisset, reperit aurum argento circumtectum; misitque paululum ex argento coniectori, dissimulans inventum aurum. Coniector accipiens: «"Nihilne", inquit, de vitello?».

3252. Queruli in amicitia

Οἱ φιλομεμφεῖς εἰς φιλίην οὐκ εὐφυνεῖς, id est «Qui queruli sunt in amicos non sunt ad amicitiam idonei». Connivere ad amicorum vitia, «Haec res et iungit, iunctos et servat amicos». Sententia videtur desumpta ex Herodoto. Constat tamen trimeter, si legas: Οἱ φιλομεμφεῖς εἰς φιλίαν οὐκ εὐφυνεῖς. Nec tamen video quid sit φιλομεμφεῖς. Si legimus φιλομεμφεῖς, addenda est coniunctio: Οἱ δὲ φιλομεμφεῖς. Ita constabit versus, id est: «Qui querulus est, amicitiae haud accommodus».

3253. Cleomenes superat cubile

Ὁ Κλεομένης τῆς κοίτης ὑπερέχει, id est «Cleomenes cubile superat». De eo qui magis abundaret rebus supvacaneis quam necessariis. Ductum apparet a quopiam corpore quam pro lectuli modo maiore. Sicut et Iuvenalis: «Lectus erat Codro Procula minor».

3254. Dives promissis

Ὁ μὲν λόγος θαυμαστός, ὁ δὲ λέγων ἄπιστος, id est «Magnifica quidem oratio, caeterum non habetur fides loquenti». Quoties aliquis ingentia pollicetur, quae non videatur praestituras. Plutarchus in Apophthegmatis regum et imperatorum tribuit Eudaemonidae, qui «cum audisset» Stoicum, opinor, «quempiam dixisse quod solus sapiens esset bonus imperator» Ὁ μὲν λόγος θαυμαστός, ὁ δὲ λέγων οὐ περισσεῶς ἀπισται, id est «Admiranda quidem oratio, caeterum qui

3247. Un uomo aggogato. Chi non agisce per suo impulso, ma per ordine di altri: deriva per traslato dai gioghi degli animali. A questo si riferiscono molte famose metafore proverbiali. «Mettere sotto il giogo», in Orazio [*carm.* 1,33,10-12]: «ciò decise Venere, cui piace/ sotto i suoi bronzei gioghi, con crudele/ animo appaiare forme e animi diversi». E ancora: «scrollarsi dal giogo», come scrisse Marco Tullio nella prima *Filippica* [1,2,6]: «togliere il collo dal giogo». Ovidio [*rem.* 90]: «togli il tuo collo dal giogo letale». «Scuotere il giogo».

3248. Più nudo di un pestello. Di una cosa assolutamente sottile. Simile a «più nudo di un chiodo»: a questi oggetti, infatti, si toglie la corteccia.

3249. Più liscio di un pestello. Quest'iperbole è proverbiale per chi è assai glabro. La parte più piccola del pestello, infatti, sembra ricordare un cranio pelato. Si potrebbe impiegare in traslato per chi è veramente ingenuo o sempliciotto e non è capace di fingere.

3250. Oro che nasconde piombo. Si dirà di una persona insincera, che davanti si presenta in un modo, ma dentro è in un altro. Derivato dalle monede adulterate.

3251. Non mi hai dato nulla del vitellino. Si adatta a chi spartisce solo le cose deteriori, trattenendo per sé le migliori. Marco Tullio, nel libro secondo de *La divinazione* [2,134], narra un racconto di questo tipo, dal quale è chiaro che sia derivato il proverbio. Un tizio aveva sognato di vedere un uovo legato con una fascia, appeso al letto della propria camera; quando riferì il sogno all'indovino, gli fu risposto che indicava un tesoro: avrebbe dovuto quindi scavare in quel luogo dove aveva sognato di vedere l'uovo. Quando ebbe scavato, trovò un po' di oro placcato d'argento; allora mandò un po' dell'argento all'indovino, tacendo di aver trovato anche l'oro, e l'indovino, nel riceverlo, disse: «E non mi dà nulla del vitellino?».

3252. I lagnosi non vanno bene come amici. «Chi è lagnoso con gli amici non è idoneo all'amicizia». Si adatta ai vizi degli amici [*Hor. serm.* 1,3,54]: «questo unisce gli amici, e conserva gli amici». Il concetto sembra desunto da Erodoto. Sarà un trimetro se leggerai «i *philomemphéís*, lagnosi, non vanno bene come amici». Non vedo tuttavia quale possa essere il significato di *philomemphéís*. Se leggiamo *philomemphéís*, bisognerà invece aggiungere una congiunzione: *hoi dè philomemphéís*. Così si reggerà il verso.

3253. Cleomene supera il letto. Di chi abbonda più nel superfluo che nel necessario. Sembra derivare da un tale che aveva una statura più grande della misura del letto. Così Giovenale [3,203]: «Codro aveva un letto minore di quello di Procula».

3254. Ricco di promesse. «Il discorso è magnifico, ma chi parla non è degno di fede». Ogni volta che qualcuno promette grandi cose che non sembra poter garantire. Plutarco [*mor.* 192 b], negli *Apostegmi di re e imperatori*, lo attribuisce a Eudemonide, che «quando udì dire da qualcuno – uno Stoico, credo – che solo il saggio è un buon comandante, disse “il discorso è magnifico, ma chi parla non ha mai sentito il suono

dicit numquam cinctus fuit tubarum strepitu». Refert idem in Laconicis integre: Ὁ μὲν λόγος θαυμαστός, ὁ δὲ λέγων ἄπιστος, οὐ γὰρ περισσεύει. Idem conveniet in theologos coelestia quaedam docentes, cum orationi vita non respondeat.

3255. Uterque ambo

Ὁ μὲν ἑκάτερος ἀμφοτέρους, ὁ δὲ ἀμφοτέρους οὐδέτερος, id est «Uterque ambo, Ambo neuter». Instar aenigmatis est, cuius meminit Plutarchus in Moralibus et extat in Graecis Epigrammatis. E duobus fratribus, quorum alteri nomen erat ἑκάτερος, alteri ἀμφοτέρους; ille bonae frugis erat, hic nequam. Hos cum Philippus vidisset, hoc in eos iocatus esse fertur. Quadrabit in duos aliquos, quorum alterius nequitiam alterius probitas compensat.

3256. Os inest orationi

Ὅσοι οὖν ἔνεστι τῷ λόγῳ, id est «Sermoni inest os ac vigor». De oratione non inani, sed solidas habente sententias. Dictum hoc Themistocli tribuitur; videtur e poeta quopiam desumptum, est enim iambicus dimeter. Quintilianus item rerum inventionem appellat orationis ossa, sumpta similitudine ab animantium corporibus, quae ossibus sustententur, colligantur nervis, vestiuntur carnibus et pelle, cohaerent anima, moventur actu.

3257. Fluvius non semper fert secures

Οὐκ αἰεὶ ποταμὸς ἀξίνας φέρει, id est «Non semper secures fert fluvius», id est Non protinus tibi speres, idem quod aliis feliciter cessit. Natum ab apologo Aesopico: Cuidam caedenti sylvam securis e manibus excidit. Mercurius invocatus reddidit argenteam; neganti suam esse reddidit auream. Hanc quoquam suam esse neganti ferream tandem restituit et illas insuper donavit. Alius quidam eundem eventum sperans, data opera, passus est elabi sibi securim. Ea cum perisset nec Mercurius imploratus adfuisset expostulanti, prior ille respondit ad hunc modum: Οὐκ αἰεὶ ποταμὸς ἀξίνας φέρει. Quamquam hic apologus varie narratur in aliis commentariis, nempe adfuisse Mercurium et prolata aurea securi rogasse num ea esset quae perisset atque eo protinus affirmante suam esse, Mercurium offensum hominis impudentia nec ferream restituisse.

3258. Non est dithyrambus, si bibat aquam

Οὐκ ἔστι διθύραμβος ἂν ὕδωρ πίνη, id est «Haud dithyrambus est, aquam si potitet». Non adest hilaritas, cum deest vinum; languet poetarum ingenium, ni vino concalescat. Unde teste Flacco: «Laudibus arguitur vini vinosus Homerus». Et: «Ennius ipse pater numquam nisi potus ad arma/ prosiliit dicenda». Et: «Nulla placere diu nec vivere carmina possunt/ quae scribuntur aquae potioribus». Quin, ut refert in Symposiacis Plutarchus, «Aeschylus tragoedias suas potando scripsit». Excitat enim vini calor inveniendi vim, quae torpet nonnumquam in ieiuniis, movet phantasias, addit impetus, subministrat fiduciam. Addit «Gorgiam non recte suam tragoediam Marti tribuisse, cum Baccho magis sit adscribenda». Dithyrambi caneantur in honorem Bacchi, qui et ipse διθύραμβος dictus est, quod bis natus velut e duabus ianuis prodierit.

delle trombe intorno a lui"». Lo riferisce inoltre nei *Detti degli Spartani* [1,179]: «il discorso è magnifico, ma chi parla non è degno di fede, e non ha mai sentito il suono delle trombe intorno a lui». L'espressione si adatta anche ai teologi che danno insegnamenti sulle cose celesti, ma che vivono in modo diverso da come parlano.

3255. Primo è il secondo, ma il Secondo non è il primo. Si tratta di un enigma, di cui fa menzione Plutarco nei *Moralia* [177 f], che si trova negli epigrammi greci. Deriva da due fratelli, dei quali uno si chiamava Primo, l'altro Secondo: quello era bravo, questo pessimo. Quando Filippo li vide, si dice che abbia rivolto loro questa battuta scherzosa. Sarà adatto a due persone di cui la bontà dell'uno compensa la nequizia dell'altro.

3256. Il discorso ha ossa. Di un discorso non futile, che ha concetti solidi. Questo detto si attribuisce a Temistocle; sembra desunto da un poeta: si tratta infatti di un dimetro giambico. Quintiliano, parimenti, definisce il reperimento dei concetti «ossatura» di un discorso, derivando la metafora dal corpo degli esseri umani, che sono sostenuti dalle ossa, legati mediante i nervi, rivestiti di carne e pelle, animati dall'anima, mossi dalle azioni.

3257. Non sempre il fiume ti porta la scure. Non sperare che avvenga sempre anche per te quel che ad altri è felicemente capitato. Nato da una favola esopica. Ad un tale che tagliava un bosco cadde dalle mani la scure. Mercurio, invocato, gliene restituì una d'argento; ma egli disse che non era la sua; il dio gliene consegnò una d'oro. Ma egli disse ancora che non era la sua; il dio gli diede allora una scure di ferro, e gli donò in aggiunta le altre. Un altro tizio, sperando nello stesso trattamento, iniziò il taglio, si fece cadere di mano la scure. Ma, persa quella, Mercurio, invocato, non apparve al tizio, anzi rispose in questo modo: «non sempre il fiume ti porta la scure». Questo apologo, tuttavia, è variamente raccontato in altre opere: Mercurio, apparso con una scure d'oro, avrebbe chiesto al boscaiolo se era quella la scure che aveva perso, e alla risposta affermativa di quello si sarebbe sdegnato per la sfrontatezza e non gli avrebbe restituito neanche la scure di ferro.

3258. Non c'è ditirambo, se bevi acqua. Non c'è ilarità, se non c'è vino; languisce l'ingegno dei poeti, se non si scaldano col vino. Per cui, come attesta Orazio [*epist.* 1,19,6]: «per aver lodato il vino se ne deduca che Omero fosse avvinazzato». E [1,19,7-8]: «che senza aver bevuto lo stesso padre Ennio non si avventurasse/ in inni di guerra». E [1,19,2-3]: «nessuna poesia che nasca da una sbornia d'acqua/ potrebbe avere successo». Come riporta Plutarco nelle *Questioni conviviali* [*mor.* 715 e], «Eschilo compose le sue tragedie bevendo vino». Il calore del vino infatti stimola la forza dell'invenzione poetica, che invece si intorpidisce nei digiuni, smuove la fantasia, fornisce impeto e consapevolezza. Aggiunge anche che «Gorgia non correttamente attribuiva la sua tragedia a Marte, mentre avrebbe dovuto attribuirlo a Bacco». I ditirambi si cantavano in onore di Bacco, che era lui stesso definito «ditirambo», perché sarebbe nato due volte e quindi come uscito da «dis [due] thýrai [porte]».

3259. Post acerba prudentior

Παρά τὰ δεινὰ φρονιμώτερος, id est «Post mala prudentior». Finitimum illi: ῥεχθὲν δέ τε νήπιος ἔγνω. Plato in Symposio: Ἄ δὴ καὶ σοὶ λέγω, Ἀγάθων, μὴ ἐξαπατᾶσθαι ὑπὸ τούτου, ἀλλ' ἀπὸ τῶν ἡμετέρων παθημάτων γνόντα εὐλαβηθῆναι, καὶ μὴ κατὰ τὴν παροιμίαν ὥσπερ νήπιον παθόντα γνῶναι, id est «Quae sane et tibi dico, Agathon, ne ab hoc fallaris sed meis doctus malis caveas, neque quemadmodum habet proverbium, stulti more malo accepto sapias». Congruet in eum qui suo malo redditus est cautior.

3260. Pausone mendicior

Παύσωνος πτωχότερος, id est «Pausone mendicior». Pauson pictor quispiam fuit insigni tenuitate, quemadmodum apud Iuvenalem Codrus. Hunc notat Aristophanes in Pluto, apud quem, cum Penia exclamasset: ὦ πόλις Ἀργους, κλύεθ' οἷα λέγει, id est «O urbs Argos, quod ait audi», respondet Chremylus: Παύσωνα κάλει τὸν ξύσσιτον, id est «Pausonem adhibe tibi convivam».

3261. Ultra hyperbolum

Υπὲρ τὸν Υπέρβολον, id est «Vincit Hyperbolum». Hyperbolus quispiam erat mirum in modum appetens litium. Unde convenit in eos qui simili laborant morbo. Plutarchus in Vita Alcibiadis, Thucydides Peloponnesiaci belli libro VIII, et Aristophanes in Equitibus ostendit Hyperbolum fuisse hominem modis omnibus improbissimum nec ulla re clarum aut potentem nisi vitio linguae. Praeterea M. Tullius libro De claris oratoribus ita scribit de Saturnino: «Homo simillimus Atheniensis Hyperboli, cuius improbitatem veteres Atticorum comoediae notaverunt». Aristophanes praeter alia scribit et hoc de Hyperbolo: Ἄνδρα μοχθηρὸν πολίτην, ὁξίνην Υπέρβολον, id est «Improbum virum atque civem, vepam acidumque Hyperbolum».

3262. Sus in volutabro coeni

Υς λουσαμένη εἰς κύλισμα βορβόρου, id est «Sus lota rediit ad volutabrum luti», cum quis iterat iam expiata flagitia, sicut indicavimus alibi. Extat in Epistolis divi Petri. Huic affine est quod habent proverbialia Sirach: «Qui lavatur a mortuo et iterum tangit mortuum, quid prodest lotio illius?»

3263. Ob textoris erratum

Υφάντου πταισματος ὑπήτης ἐτύφθη, id est «Ob textoris erratum hypetes vapulavit». Cum quod hic peccavit, alius dependit. Quid sit hypetes, nondum apud auctores reperi.

3264. Mendax atraphaxis

Ψευδῶν πλέα ἀτράφαξις, id est «Referta mendaciis atraphaxis», de tumidis ac ventosis. Atraphaxis oleris genus quod celeriter in altum surgit. Latinis atriplex dicitur, affinis, ni fallor, betarum generi, quae et ipsae subito grandescunt, alioqui fatuae. Id quod indicat et Theophrastus in Historia plantarum libro primo, capite quinto. Eadem herba ab eodem, libro septimo, capite primo, recensetur inter eas quae celeriter proveniunt, nempe die a satu octavo; est caule grandiore, sed molli carnosaque. Suidas admonet dictum in Cleonem, qui falso calumniaretur equites in concilio; cui, cum fides haberi videretur, dictum est: Ψευδατράφαξος πλέαν εἶναι τὴν βουλὴν, id est «Concilium plenum esse mendaci atraphaxi», quo dicto simul notata est et Cleonis in calumniando vanitas et populi facilitas in credendo. Est enim illud proprium calumniae, e levissimo malo subito maximam excitare tragoediam. In hanc ferme sententiam Suidas. Adagium sumptum est ex Equitibus Aristophanicis.

3265. Inflige plagam ab aratro

Παῖε τὴν ἐπάροτρον, id est «Inflige plagam aratri», sive «Impinge vomerem», cum iubebimus strenue pugnare, licet sine arte. Natum aiunt ab huiusmodi fabula, quam narrat Pausanias libro

3259. Dopo i guai, è più prudente. Simile a «lo sciocco impara dopo l' ammonizione» [Ad. 30]. Platone, nel *Simposio* [222 b]: «Queste cose le dico a te, o Agatone, perché tu non ti debba lasciar ingannare da quest'uomo ma, venuto a conoscenza delle cose che ci sono capitate, te ne stia in guardia, perché non ti accada, come dice il proverbio, di imparare come l'improvvido, dopo aver sofferto». Sarà ben detto di chi è reso più cauto dopo aver sbagliato.

3260. Più mendico di Pausone. Pausone fu un certo pittore, di mediocrissimo conto, come il Codro di Giovenale. Lo bolla, nel *Pluto* [601-2], Aristofane, che fa dire alla Povertà: «o città di Argo, ascolta quel che dice» e Cremilo risponde: «chiama a convivio Pausone».

3261. Peggio di Iperbolo. Iperbolo era un tale straordinariamente litigioso. Per ciò l'espressione si adatta a chi è afflitto da tale insania. Plutarco, nella *Vita di Alcibiade* [13,4-8], Tucidide nel libro ottavo della *Guerra del Peloponneso* [8,73,3], e Aristofane nei *Cavalieri* [1304], mostrano che Iperbolo era assolutamente malvagio in ogni modo, e non era capace o famoso in nessuna attività tranne che nella smania della lingua. Marco Tullio, inoltre, nel libro *Sugli oratori famosi* [Brut. 62,224] scrive di Saturnino: «un uomo in tutto simile all'ateniese Iperbolo, bollato per la malvagità dai poeti della commedia attica antica». Aristofane, tra le altre cose, scrive anche ciò di Iperbolo [Eq. 1304]: «spregevole cittadino, l'aceto di Iperbolo».

3262. La scrofa, dopo esser stata lavata, ritorna a voltolarsi nel fango. Quando qualcuno reitera una colpa già espiata, come abbiamo già spiegato altrove [Ad. 2413]. Si trova nelle *Lettere* di San Pietro [2 Petr. 2,22]. Simile a questo è quanto è scritto nei proverbi del *Siracide* [34,30]: «a chi si lava da un morto e tocca di nuovo un morto, che cosa può giovare un bagno?».

3263. Per lo strappo al vestito è svanito l'ipete. Quando uno sbaglia e l'altro paga. Che cosa significhi ipete, tuttavia, non l'ho ancora trovato nelle fonti.

3264. Atreplice piena di menzogne. Dei vanagloriosi e tronfi. L'atreplice è un genere di ortaggio che diventa subito alto. In latino si dice *atriplex*, affine, se non sbaglio, alla bieta, che anch'essa cresce velocemente, anche se insipida. Notizia riportata anche da Teofrasto nel primo libro della *Storia delle piante*, capitolo quinto [1,14,2]. Lo stesso ortaggio, dal medesimo autore, nel libro settimo, capitolo primo, è censito fra quelli che spuntano celermente, entro sette giorni dalla semina; ha caule più spesso, ma molle e carnoso. La *Suida* [ps 45] ricorda che fu impiegato contro Cleone, perché aveva calunniato i cavalieri in assemblea; a lui, se è lecito prestar fede alla notizia, fu detto: «l'assemblea è piena di atreplici menzogneri»: così fu sottolineata subito la vanità di Cleone nella calunnia e la credulità del popolo. Proprio della calunnia, infatti, è riuscire a suscitare immediatamente un'enorme tragedia con un piccolissimo male.

3265. Colpisci sull'aratro. Quando ordineremo di lottare strenuamente, anche senz'arte. Dicono che sia nato da un racconto di questo tipo, che narra Pausania

Eliacorum II: Glaucus quidam Carystius cum terram aratro proscindenti forte fortuna vomis excidisset ab aratro, sublatum aptavit manu vice mallei. Quod ubi conspexisset pater Demylus, iuvenem produxit in Olympia ad pugilum certamen; verum ubi iam artis imperitus, plagis afflictus paene deficeret, pater acclamavit: Παῖε τὴν ἐπ' ἀρότρου, admonens ut sic peteret hostem quemadmodum vomere solet vulnerare terram. Hac voce rediit animus iuveni vicitque. Idem postea bis vicit Pythia, octies Nemea, item octies Isthmia, auctor Pausanias.

3266. Summis ingredi pedibus

Qui clanculum aut cautim ac pedetentim, quod aiunt, conantur aliquid, «summis pedibus ingredi» dicuntur. Graeci iucundius efferunt adverbio composito: ἀκροποδιτί. Idem valent illa: “Suspenso” gradu et «Suspensis pedibus». Traductum a gestu eorum qui sic ingrediuntur ut strepitum pedum nemo sentiat, aut qui viae diffisi cautim et leviter figunt vestigia. Aliquanto diversius est quod est apud Platonem in Lachete: Καὶ οὐδὲ ἀκρῶ ποδι ἐπιβαίνοντας, id est «Ne summo quidem pede ingredientibus», quod pertinet ad illam formam: «Summis labris degustare, Summis digitis attingere».

3267. Coelum digito attingere

Proverbiali nimirum hyperbole «digito coelum attingere» dicuntur qui longe supra mortalium conditionem ac diis proximi esse videntur. M. Tullius ad Atticum libro secundo: «Nostri autem principes digito se coelum putant attingere, si nulli barbati in piscinis sint qui ad manum accedant». Cognatum illi quod alias ex eodem retulimus: «In coelo esse». Ad consimilem modum Horatius: Quod si me lyricis vatibus inseris, / sublimi feriam sidera vertice». Ovidius: «Huic tu cum placeas et vertice sidera tangas». Et apud Theocritum in Hodoeporis: Ὅττι ποκ ἤδη / Ἀνυσάμην τὸν ἄμνόν, ἐξ οὐρανὸν ὕμνιν ἀλεῦμαι, id est «Agnum quando tuli, vobis in sidera abibo». Lysimachus, cum ad Thraciam pervenisset, velut occupatis extremis regni finibus: “Nunc, inquit, Byzantii ad me veniunt, posteaquam coelum attingo lancea”. Eam vocem insolentissimam ita castigavit Pasiades Byzantius, qui tum forte aderat, ut diceret: “Abeamus, ne lanceae mucro coelum pertundat”.

3268. Corinthiari

Κορινθιάζεσθαι veteres vulgato ioco dicebant eos qui scortationibus ac lustris indulgerent quive lenocinium exercerent; qui quaestus hodie nusquam uberior quam apud Venetos. Sumptum est a meretricibus Corinthiensibus, de quibus suo loco dictum est. Tantus enim illic honos habebatur meretricibus ut, quemadmodum ex auctoribus docet Athenaeus, illic in templo Veneris prostarent atque in solennibus precibus illud addi soleat, ut dii augerent meretricum numerum. Quin et illud refert meretrices facto sacro Veneri civitatem extremo periculo laborantem servasse, placata Venere. Proverbii meminit huius Stephanus De urbibus, Aristophanis allegans Cocalum.

3269. Si tanti vitrum, quanti margaritum?

Divus Hieronymus in Epistola quadam ad Demetriadem virginem: «Solent miseri parentes et non plenae fidei Christiani deformes et aliquo membro debiles filias, quia dignos generos non

nel secondo libro dedicato all'Elide [6,10,1-3]. A un tal Glauco di Caristo, mentre arava la terra con l'aratro, si sfilò il vomere dall'aratro; lo raccolse e lo riadattò usando la mano per martello. Il padre Demilo, osservata la scena, condusse il giovane a Olimpia per farlo gareggiare nel pugilato; inesperto dell'arte, però, stava ormai per soccombere, piegato dai colpi; il padre allora esclamò: «colpisci sull'aratro!», ingiungendogli di colpire l'avversario come aveva fatto con il vomere dell'aratro. A quel grido il giovane riprese vigore e vinse. E Pausania testimonia che in seguito vinse altre due volte a Pisa, otto a Nemea, altre otto all'Istmo.

3266. Camminare in punta di piedi. Chi intraprende un'azione con calma, cautamente, passo dopo passo, si dice che «cammina in punta di piedi». I Greci, più elegantemente, impiegano un avverbio composto, *akropoditi*. Ha lo stesso significato: «con passo leggero» e «con piedi leggeri». Deriva dall'atteggiamento di chi cammina in modo che nessuno senta il rumore dei suoi piedi, o di chi, diffidando nella strada, cammina cautamente e in modo leggero. Piuttosto diverso è quanto si trova nel *La-chete* di Platone [183 b]: «camminando in punta di piedi», che pertiene alla tipologia «degustare con la punta delle labbra», «toccare con la punta delle dita».

3267. Toccare il cielo con un dito. Con un'iperbole fin troppo proverbiale si dice che «toccano il cielo con un dito» quelli che sembrano essere prossimi ad una condizione superiore a quella dei mortali. Marco Tullio, nel secondo libro *ad Attico* [2,1,7]: «i nostri primi cittadini poi pensano di poter toccare il cielo con un dito, se posseggono nelle piscine triglie barbute da prendere con una mano». Simile è l'espressione che abbiamo altrove già menzionato: «essere in cielo» [*Ad.* 500]. Allo stesso modo Orazio [*carm.* 1,1,35-6]: «se mi porrai fra i poeti lirici/ toccherò gli astri con il dito». Ovidio [*Pont.* 2,5,57]: «se piacesse a costui toccheresti le stelle con un dito». E in Teocrito, nei *Viandanti* [5,143-4]: «ormai/ ho ottenuto l'agnella: fino al cielo balzerò». Lisimaco, giunto in Tracia, come se avesse occupato gli estremi confini del regno: «ora vengono a me i Bizantini, dopo che ho toccato il cielo con la lancia». Pasiade Bizantino, che si trovava lì per caso, castigò quell'insolentissima battuta, dicendo «andiamocene, perché la punta della lancia non buchi il cielo».

3268. Fare come i Corinzi. Gli antichi dicevano, con una battuta popolare, che «facevano come i Corinzi» coloro che indulgevano in bordelli e cortigiane, e coloro che esercitavano il mestiere del lenone; un'attività che oggi non è in altro luogo più fertile che a Venezia. Deriva dalle cortigiane di Corinto, delle quali si è parlato a suo luogo [*Ad.* 301]. Tanto grande era l'onore che lì si attribuiva alle cortigiane che, come dice Ateneo, avevano sede davanti al tempio di Venere e nelle pubbliche solenni invocazioni si aggiungeva anche l'auspicio che gli dèi aumentassero il numero delle cortigiane. Si riporta anche che furono proprio le cortigiane, placata Venere che aveva ricevuto un oltraggio, a salvare la città da un imminente pericolo. Fa menzione del proverbio Stefano ne *Le città*, Aristofane nel *Cocolo*.

3269. Se il vetro costa così caro, quanto costa un perla? San Girolamo, in un epistola alla vergine Demetriade [*Epist.* 107,8]: «Alcuni genitori sciagurati, non pieni della fede nel Signore, sono soliti consacrare alla verginità le proprie figlie brutte e deboli,

inveniunt, virginitati tradere. Si tanti, ut dicitur, vitrum, quanti margaritum?» Utitur eodem complusculis alibi locis, usurpatur et a Tertulliano in libello *Ad martyres*. Hoc dicto summa rerum inaequalitas significabatur. Inter gemmas prima laus olim fuit unionibus; vitrum vilissimum et tamen gemmas nonnihil imitatur. Si tanto studio curas ut vivat corpus, quam est danda opera quo vivat animus? Si nihil non facis quo placeas homini principi, quanto magis enitendum ut placeas principi Deo? Si tantis sudoribus parantur opes periturae vel usu vel furto, cur non magis incumbimus ut coelestes opes accumulemus? In his et huiusmodi locus erit proverbio.

3270. Haeret in vado

Divus Ambrosius in *Commentariis* quos aedidit in Evangelium Lucae non inelegans usurpavit adagium, significans Christi genealogiam, quae diverse feratur ab Evangelistis, explicari non posse: «In abruptum», inquit, «disputationis venimus, haeremus in vado». Metaphora nimirum a navigio ducta, quod vado illis frustra circumagitur neque cursum institutum tenere potest; id quod evenit his qui incidunt in syrtes aut in salebras. Ad hunc etiam modum effert proverbium M. Tullius libro *De finibus bonorum* quinto: «Venit ad extremum, haeret in salebra». Rursum alias eodem in opere: «Hic si definire, si dividere potuisset, si loquendi vim, si denique consuetudinem teneret, nunquam in tantas salebras incidisset». Sunt autem salebrae fluminum aut viarum obstacula, a saltu dictae. Non dissimili figura dixit idem Cicero: «Aqua haeret». Sic enim scribit Quinto fratri: «Hic aqua mihi haeret», significans nihil esse profectum in causa. Suspicio dici solitum de causa prorogata. Etenim, ut non infunditur aqua nisi dicturo nec fas est loqui post extillatas clepsydras, ita, cum servatur quod reliquum est aquae, interrumpitur dicentis oratio. Plautus in *Pseudolo*: «Perii, nunc homo in medio luto est,/ nomen nescit, haeret haec res».

3271. In culmo arare

Ἐπὶ καλᾶμης ἄροῦν, id est «In stipula arare», dicuntur qui labore nunquam intermisso vim mentis exhauriunt aut qui nunquam desinunt ab amicis petere quod dent. Sumpta metaphora a nimium avidis agricolis, qui segetem non patiuntur unquam interquiescere, sed assidua cultura succum omnem soli exhauriunt, statim a messe novam ingerentes sementem. Suidas citat ex Lysia.

3272. Taciturnior Pythagoreis

Σιωπηλότερος ἔσομαι τῶν Πυθαγόρα τελεσθέντων, id est «Taciturnior ero quam hi qui Pythagorae sunt initiati». De vehementer taciturnis usurpari solet. Sumptum a Pythagorae schola, in qua quinquenne silentium indicebatur auditoribus, quam ἐχέμυθίαν vocant a cohibendo sermone. Suidas proverbii titulo refert et Zenodotus in *Collectaneis*.

3273. Attagenae novilunium

Ἀτταγᾶς νοῦμηνία, id est «Attagenae novilunium». Refertur a Suida nec explicatur, nisi quod e deversis locis haud difficile coniectura colligi potest dictum fuisse in turbam abiectorum et

perché non trovano generi degni. Se, come si dice, il vetro costa così caro, quanto costa la perla?». Impiega l'adagio anche in molti altri luoghi; è impiegato da Tertulliano nel libello *Ai martiri*. Con questo detto si esprime la massima diversità fra le cose. Fra le gemme, un tempo, fu assegnata la palma alle perle; il vetro era ritenuto la cosa più vile, e tuttavia imita non poco le gemme. Se ti preoccupi con tanta passione che viva il corpo, che grande impegno bisogna dare perché viva l'animo? Se non fai nulla che non piaccia a un principe, che cosa non dovresti sforzarti di fare per piacere a Dio? Se con tanti sudori si accumulano ricchezze periture, per forti o per uso, perché non ci dedichiamo ad accumulare le ricchezze del cielo? Per queste e per simili cose sarà ben detto il proverbio.

3270. Fermarsi nella secca. Sant'Ambrogio, nel *Commento al Vangelo di Luca* [3,44], non inelegantemente impiegò l'adagio, intendendo che la genealogia di Cristo, che è tramandata in modo diviso fra gli evangelisti, non può essere chiarita: «siamo arrivati al gorgo della disputa, ci fermiamo nella secca». La metafora deriva dalla barca che, incagliatasi in una secca, si tira fuori difficilmente e non riesce a tenere la direzione stabilita; cosa che avviene a quelli che si imbattono nei banchi di sabbia e nelle salebre. Proprio in questo modo riporta il proverbio Marco Tullio nel quinto libro *Sui confini del bene e del male* [5,28,84]: «è giunto al limite, si è incagliato nella salebra». E ancora, nella medesima opera «se avesse potuto definire, dividere l'argomento, se avesse potuto conservare l'usuale forza del discorso, non sarebbe mai caduto in così grandi salebre». Le *salebrae* sono gli ostacoli dei fiumi o delle vie, dette così da «salto». Con un'immagine non dissimile Cicerone disse «l'acqua si intoppa». Così infatti scrive *al fratello Quinto* [2,7,2]: «qui mi si intoppa l'acqua», intendendo che non riusciva a procedere in una causa. Suppongo che di solito si dica di una causa che va per le lunghe. E visto che non si mette acqua se non a chi deve ancora parlare, e non è consentito parlare dopo che la clessidra ha esaurito l'acqua, allo stesso modo quando si conserva l'acqua rimanente si interrompe il discorso dell'oratore. Plauto, nello *Pseudolo* [984-5]: «sono perduto! Ora mi s'impantana, il nome non lo conosco! la macchina si inceppa!».

3271. Arare sulle stoppie. Si dice che «arano sulle stoppie» quelli che esauriscono la forza della mente, non smettendo mai il lavoro, o quelli che non smettono mai di chiedere favori agli amici. La metafora deriva dai contadini troppo avidi, che non lasciano riposare il terreno, ma coltivandolo assiduamente ne esauriscono tutto il succo, gettando nuova semente immediatamente dopo la mietitura. La *Suida* [e 2348] lo cita da Lisia.

3272. Più silenzioso dei seguaci di Pitagora. Si è soliti impiegare per chi è assai taciturno. Derivato dalla scuola di Pitagora, in cui era prescritto agli ascoltatori un quinquennio di silenzio, che definiscono *echemytia*, perché «si trattiene il discorso». Lo riportano la *Suida* [s 469], a titolo di proverbio, e Zenodoto.

3273. Il novilunio del francolino. È riportato dalla *Suida* [a 4306] e non è spiegato, a meno che non si possa congetturare, contando su diversi luoghi, che fosse detto contro la turba di persone servili e abbiette, dal momento che il francolino è un uc-

servilium hominum. Siquidem attagen avis est palustris versicoloribus plumarum maculis distincta; unde servum hominem stigmaticum et cui tergum ob plagarum vibices variis punctis esset picturatum attagenam vocabant. Porro ad novam lunam – sic enim Graeci vocant initium mensis, cum Calendas non habeant – et servi distrahebantur apud Athenienses et militum delectus agebatur.

3274. Ingens intervallum

M. Tullius in Epistolarum ad Atticum libro sexto senarios hos ceu proverbiales usurpat: Πολλὰ δὲ ἐν μεταχειμῶ/ νότος κυλινδει κύματεὺρείης ἄλός, id est «Multas at undas voluit in medio Notus/ vasti maris», significans illum procul abesse. Licet huc quoque torquere ut significes rem adhuc procul abesse a periculo.

3275. Vivus vidensque

Quod in Eunuchio dixit Terentius: «Vivus vidensque pereō», id M. Tullius indicat proverbiali figura dictum esse. Sic enim scribit in Oratione pro P. Sextio: «Ille Cyprius miser, qui semper socius, semper amicus fuit, de quo nulla unquam suspicio durior ad senatum aut imperatores nostros allata est, vivus, ut aiunt, et videns est cum victu suo ac vestitu publicatus». Usurpat aliquot locis et divus Hieronymus. Quin et illud quoque: «Cum victu suo ac vestitu» proverbium sapit.

3276. Praestat habere acerbos

M. Tullius in Dialogo de Amicitia: «Scitum est enim illud proverbium Catonis “Multo melius de quibusdam acerbos inimicos mereri quam eos amicos qui dulces videantur”». Equidem, ut praeclaram esse sententiam fateor, ita proverbium esse negaverim. Primum, quod nullam omnino proverbii speciem prae se ferat, deinde quod proverbia vulgi sunt, non huius aut illius; unde legendum arbitror: “Scitum est enim illud Catonis” aut “illud verbum Catonis”. Tamen adscribendum putavimus, ne quis indiligentia praetermissum existimaret.

3277. Columnas rumpere

Aelianus prodidit in Samo quondam fuisse animalia vasta magnitudine – neades vocantur – quorum voce terra rumperetur. Unde proverbium natum in clamosos et improbe loquaces, ut postes et columnas dicantur rumpere. Usus est eo Vergilius in Philistum rabulam et obtrectatorem. Item Iuvenalis: «Frontonis platani convulsaeque marmora clamant/ semper et adsiduo ruptae lectore columnae».

3278. Leporis vita

Λαγωῦ βίον ζῆν, id est «Leporis vitam vivere», dicuntur qui semper anxii trepidique vivunt. Quod id animal omnium praedae expositum ne somnum quidem capit, nisi oculis apertis. Demosthenes in Aeschinem: Λαγὼ βίον ἐξῆς δεδῶς καὶ τρέμων καὶ αἰεὶ πληγῆσθαι προσδοκῶν, id est «Leporis vitam vivebas, timens ac tremens ac semper expectans ut vapulares». Usus est et Plutarchus in libello Περί φιλοπλουτίας, quem pridem Latinum reddidimus. Λαγῶν δειλότεροι scripsit Athanasius in Apologia prima; et apud Strabonem »Phrygiis leporibus timidior», de quibus dictum est alias per occasionem.

3279. Victi non audent hiscere

Νικώμενοι ἄνδρες τῇ ἀγρῶνξίᾳ δέδενται, id est «Qui vincuntur silentio vincti sunt». Plutarchus, in libello cui titulus Quo pacto quis utilitatem capere possit ex inimicis, citat ex Pindaro. Convenit

cello palustre dal piumaggio variopinto e a macchie. Per questo motivo chiamavano «francolino» un servo marchiato che avesse le spalle segnate a macchia dalle frustate. Alla luna nuova – così i Greci chiamano il primo del mese, perché non hanno le calende – si faceva il mercato degli schiavi e la leva militare.

3274. Un grande intervallo. Marco Tullio, nel sesto libro delle *Lettere ad Attico* [6,3,1], impiega questi senari proverbiali «il Noto in alto mare/ muove molte onde», intendendo che egli ne è ben lontano. Potresti impiegarlo per esprimere il concetto di essere lontano dal pericolo.

3275. Vivo e cosciente muoio. Quel che disse Terenzio nell'*Eunuco* [73], «vivo e cosciente muoio», Cicerone lo considera immagine proverbiale. Così scrive, infatti, nel discorso *Per Sestio* [27,59]: «Quel misero Cipriota, che fu sempre compagno fidato, amico, del quale nessun consistente sospetto fu mai riferito al senato o ai nostri generali, è stato venduto vivo, come si dice, e cosciente, con quel che mangia e veste!». Lo impiega in diversi passi anche San Girolamo. Ed anche «con quel che mangia e veste» suona proverbiale.

3276. Meglio avere nemici... Marco Tullio, nel dialogo *Sull'amicizia* [24,90]: «arguto infatti, come tanti altri, quel proverbio di Catone: "per certuni riuscir più benemeriti i loro fieri avversari che gli amici, tutto dolcezza all'apparenza"». Tuttavia, benché confessi che la sentenza sia arguta, negherei che si tratti di un proverbio. Per prima cosa, poiché non offre nessuna tipologia di proverbio, secondo perché i proverbi nascono dal popolo, non da questa o quella persona; per cui credo che si debba leggere «arguto è quel detto di Catone» o «quell'espressione di Catone». Tuttavia ho ritenuto di doverlo registrare, perché nessuno possa pensare che io l'abbia ommesso per errore.

3277. Rompere le colonne. Eliano [*nat. a.* 17,28] narra che a Samo vi fossero animali di grandi proporzioni – chiamati neadi – alle grida dei quali la terra si squarciava. Di qui naque un proverbio contro gli strilloni e quelli che erano tanto malemente loquaci che si diceva rompersero imposte e colonne. Lo impiegò Virgilio contro Filisto, un suo critico e detrattore [Donat. *Vita Vop.* 77]. Parimenti Giovenale [1,12-13]: «i platani di Frontone e le statue di marmo scosse alla base lo riecheggiano sempre, e così le colonne scoppiate per opera dei lettori che non la smettono mai».

3278. Una vita da lepre. Si diceva che «vivono una vita da lepre» quelli che vivono sempre con ansia e paura. Per il fatto che questo animale, esposto ad essere preda di tutti gli altri, non prende neanche sonno se non ad occhi aperti. Demostene, *Contro Eschine* [cor. 263]: «vivevi una vita da lepre, temendo e tremando, sempre in attesa di essere bastonato». Lo impiegò Plutarco nel libello *Sull'amore per la ricchezza*, che abbiamo anche tradotto in latino. «Più paurosi di lepri» ha scritto Atanasio nell'*Apologia prima* [1,10,98]; e in Strabone [1,2,30] si legge «più timido delle lepri di Frigia», delle quali si è detto in una precedente occasione [*Ad.* 1207].

3279. I vinti non possono grugnire. Plutarco, nel libello che si intitola *In che modo si può avere qualcosa di utile dai nemici* [mor. 88 b], lo cita da Pindaro. È simile a

cum illo quod alibi retulimus: »Quid nisi dolor victis?» Est autem verbum perquam elegans ἀγρυξία, ubi quis non audet hiscere, a verbo γρύζειν, de quo non semel dictum est.

3280. Thersitae facies

Θερσίτειον βλέμμα, id est «Thersitica facies». De prodigiose deformi dici solitum, quod Homerus scripserit hunc omnium qui ad Troiam venissent foedissimum fuisse. Ac totum hominem a capite, quod aiunt, usque ad pedes ita graphice depingit et corporis vitia et animi morbos ut dicas pessimum ingenium in domicilio se digno habitasse; locus apud Homerum est Iliadis libro secundo notior quam ut hic referat adducere. Venustius erit si ad animum transferatur, veluti si de formoso, sed moribus improbo, dicas: "Si corpus aspicias, Nireus est; si animum, plusquam Θερσίτειον βλέμμα reperies". Adagii mentionem fecit Suidas.

3281. Picifer

Κιττοφόρος, id est «Picifer», vulgare convicium videtur in hominem infimum et despiciatissimae sortis. Siquidem Demosthenes in Oratione pro Ctesiphonte dicit Aeschinem hoc nomine ab aniculis compellatum, quemadmodum et λυκοφόρον, quod picas et vannos capite baiularet. Nam his in mysteriis Bacchanalibus utebantur, quod ea avis sacra sit Baccho et vannus in omnibus mysteriis adhibebatur. Unde Maro: «Et mystica vannus Iacchi».

3282. In numerato

«In numerato habere», si ad animi res transferatur, proverbii rationem habuerit, velut Octavius Augustus, ut refert Seneca, pronunciavit de Vinitio oratore, quod "ingenium in numerato haberet", propterea quod in causis agendis ingenio esset praesentissimo et quicquid aliis praestaret diutina cogitatio, id illi prima statim animi intentio daret. Sumptum est ab his qui res suas ad certissimum calculum redegerunt, hoc est ad pecuniam numeratam. Quintilianus in sexto: «De actore», inquit, «facile dicente ex tempore» dictum est olim «ingenium eum in numerato habere». Vide proverbium «Numero dixisti».

3283. Quantum habet

«Quantum habet quisque tanti fit». Quod scripsit Horatius in Satyra prima: «Nil satis est, inquit, quia tanti quantum habeas fis». Item Iuvenalis Satyra tertia: «Quantum quisque sua nummorum servat in arca, tantum habet et fidei». Non recensuissem inter proverbia, ne quis clamitaret me sententias collegisse, non adagia, nisi divus Augustinus in libro De disciplina christiana nominatim proverbii titulo citasset. «Unde et illud proverbium», inquit, «Quantum habebis, tantus eris». Quamquam et Horatius satis indicat vulgo iactatam sententiam eo quod praecessit: «At bona pars hominum decepta cupidine falso». Usurpat et Apuleius in Apologia: «Tanti revera estis quantum habetis». Videtur ex Euripide venisse in vulgi sermonem; cuius et hunc versum inter caeteros refert Seneca: «Ubique tanti quisque, quantum habuit, fuit».

3284. Imis ceris eradere

«Imis ceris eradere», pro eo quod est "delere penitus", sic ut nullum omnino memoriae pristinae vestigium extet. Sumptum ab his qui in ceratis scriptitant tabulis; his mos est ita nonnumquam

quello che abbiamo altrove riportato [Ad. 1501]: «Che cosa rimane ai vinti, se non il dolore?». Il termine *agryxìa*, «non poter grugnire», è certamente elegante, dal verbo *grýzein*, «grugnire», di cui si è già parlato [Ad. 1082].

3280. L'aspetto di Tersite. Si diceva solitamente di una persona straordinariamente deforme, poiché Omero aveva descritto costui come il più brutto di tutti coloro che erano giunti a Troia. E tratteggia tutta la persona, dalla testa – come si dice – ai piedi, e le deformità del corpo e le malattie dell'animo, da farti pensare che una mente malvagia avesse una degna abitazione. Si tratta di un passo nel secondo libro dell'*Iliade* di Omero, talmente noto che non è necessario riportarlo. Sarebbe più elegante se lo si riferisse all'animo, come se, di una persona bella d'aspetto ma malvagia di costumi, dicessi: «se guardi il corpo, è un Nireo, se guardi l'animo, troverai più dell'aspetto di Tersite». Menziona l'adagio la *Suida* [th 257].

3281. Portatore di gazze. Sembra esser stata una battuta popolare contro una persona infima e disprezzabile. Demostene, nel discorso *Per Ctesifonte* [260], afferma che Eschine era apostrofato con tale termine dalle vecchiette del coro, nonché con il termine di «portatore del sacro vaglio», poiché andava in giro portando gazze e vaglio. Si servivano infatti di ciò nei misteri bacchici, poiché la gazza era sacra a Bacco e il vaglio era impiegato in ogni mistero. Da ciò Marone [*georg.* 1,166]: «e il mistico vaglio di Bacco».

3282. Avere in contanti. Se trasferito al carattere, potrà avere senso proverbiale. Ottavio Augusto, come attesta Seneca [*contr.* 2,5,20], disse dell'oratore Vinicio che «aveva ingegno in contanti», per il fatto che nel condurre le cause era sempre attentissimo, e qualsiasi cosa suggerisse agli altri una lunga riflessione, a lui suggeriva subito la mente in tensione. È derivato da quelli che organizzano i loro affari ad un calcolo precisissimo, cioè a denaro in contante. Quintiliano, nel libro sesto [*inst.* 6,3,3]: «di un attore che aveva sempre la battuta pronta si diceva un tempo "ha l'ingegno in contante"». Vedi il proverbio «hai parlato in contanti» [Ad. 2658].

3283. Ognuno è quel che ha. Lo dice Orazio nella prima satira [*serm.* 1,1,62]: «dice che nulla è mai abbastanza, poiché tanto vali, quanto hai». Parimenti Giovenale, nella terza satira [3,143-4]: «quanto ognuno conserva nel proprio scrigno,/ tanto credito ha». Non lo avrei recensito fra i proverbi, per non farmi rimproverare da qualcuno di aver raccolto sentenze e non adagi, se non lo avesse apertamente citato come 'proverbio' Sant'Agostino, nel libro *Sulla disciplina cristiana*. «Per cui vale quel proverbio: tanto avrai, tanto sarai». Benché anche Orazio sottolinea sufficientemente che il concetto era diffuso fra la gente del popolo, nel verso precedente [*serm.* 1,1,61]: «ma una gran parte degli uomini, ingannata falsamente dal piacere». Lo impiega anche Apuleio nell'*Apologia* [23]: «siete tanto, quanto avete». Sembra che sia venuto in proverbio da Euripide, di cui fra gli altri Seneca cita anche questo verso [*epist.* 115,14]: «Sempre ognuno fu quel che ebbe».

3284. Eradere fino al fondo della cera. Per «cancellare profondamente», così che non rimanga neanche una traccia dell'antica memoria. Desunto da coloro che scri-

versum stilum per summum aequor cerae ducere, ut qualiacumque tamen prioris scripturae remaneant vestigia; aliquoties funditus delent. Divus Hieronymus ad Chrysogonum: «Ita nostrae es necessitudinis penitus oblitus, ut illam Epistolam, quam in corde Christianorum scriptam Apostolus refert, non parva litura sed “imis”, ut aiunt “ceris eraseris”». Conveniet in profundam oblivionem vel amicorum vel pristinae fortunae vel si quid est simile.

3285. Macilenta manu pinguem pedem

Hesiodus in opere quod inscripsit Opera et dies, velut aenigmate quodam explicuit paupertatem: Λεπτῇ δὲ παχὺν πόδα χειρὶ πιέζεις, id est «Gracili autem manu pinguem pedem premas». Manus enim gracilescent fame, pedes intumescunt frigore. Carmen sic habet: Μὴ σε κακοῦ χειμῶνος ἀμυχανίη καταμάρψη/ σὺν πενίῃ, λεπτῇ δὲ παχὺν πόδα χειρὶ πιέζεις, id est «Ne te deprendant inopem mala tempora brumae, atque pedem premere incipiat manus arida pinguem». Venustius erit, si longius transferatur ad viaticum parandum senectui aut similia.

3286. Non semper erit aestas

Ad eum ferme sensum pertinet et illud ex eodem libro: Οὐκ αἰεὶ θέρος ἐσσεῖται, ποιεῖσθε καλίας, id est «Aestas non semper fuerit, componite nidos». Non semper virebit aetas; para quo se recipiat senectus. Aut non semper erit prospera fortuna; munias animum philosophiae decretis, quo fortunam adversam possit contemnere. Admonet et Cato agricolas «cogitent quam longa sit hyems». Notus est apologus de formicis exprobrantibus cicadae, quod totam aestatem nihil aliud quam cecinisset otiosa eoque mendicaret in hyeme. Hoc dictum oportuit adolescentum pileis inscribi; neque enim tantum admonet parandam esse rem in senectam, verumetiam eruditionem, virtutem, honestam famam, quae praesidia sunt optima senectutis.

3287. Cum exossis suum rodit pedem

Consimili figura significavit egestatem in eodem opere: Ὅτ’ ἀνόστειος ὂν πόδα τένδει, id est «Quando pedes edit ipse suos is qui caret osse». Exossem vocat polypum, qui ossibus careat. Is creditus est nonnullis sua brachia rodere, cum deest cibus. Est enim edacissimus, quamquam Plinius existimat id illi accidere a conchis; verum praecisa renasci credit, quemadmodum cauda lacertis. Alcaeus apud Athenaeum libro septimo: Ἐδω δ’ ἐμᾶντὸν ὥς πολύπους, id est «Comedo meipsum more polypi». Unde et αὐτοφάγος dictus; verum hanc opinionem et Athenaeus reiicit.

3288. Centum plaustrī trabes

Tam simile est proverbio quam ovum ovo, quod scripsit Hesiodus in eodem opere, cui titulus Ἔργα καὶ ἡμέραι. Ἐκατὸν δὲ τε δούραθ’ ἀμάξης, id est «Centum autem lignis plaustrum compinguntur unum». Eo tempestiviter utemur, cum significabimus id quod a nobis petitur magno constare. Facile enim alienis utimur, non expendentes quanti constiterint ei qui praebet. Carmen Hesiodi sic habet: Πηϊδιον γὰρ ἔπος εἶπεν βόε δὸς καὶ ἄμαξαν/ Πηϊδιον δ’ ἀπονήνασθαι πάρα δ’ ἔργα βόεσσι/ Φησὶ δ’ ἀνὴρ φρένας ἀφνειὸς πῆξασθαι ἄμαξαν/ Νήπιος, οὐδὲ τό γ’ οἶδ’ ἑκατὸν δὲ τε δούραθ’ ἀμάξης, id est «Nam dictu est proclive: “dato plaustrumque bovesque”;/ At proclive negare: “sed en tauris labor instat”;/ Cogitat ast animo dives compingere plaustrum;/ Stultus et haud novit centum id compactile lignis». Itaque, quoties ad id quod molitur aliquis,

vono sulle tavolette cerate, i quali avevano l'abitudine di incidere la cera sulla tavoletta con la punta dello stilo, perché rimanessero tuttavia le tracce della precedente scrittura; altre volte cancellavano profondamente. San Girolamo a Crisogono [*epist.* 9]: «così ti sei dimenticato del tutto della nostra necessità, che quell'epistola, che l'apostolo ritiene scritta nell'amore dei Cristiani, l'hai cancellata non con poca limatura ma, come si dice, «fino al fondo della cera?». Sarà adatto per chi dimentica del tutto gli amici o la precedente condizione o qualcosa di simile.

3285. Non stringere con una mano scarna il piede gonfio. Esiodo, nell'opera che si intitola *Opere e giorni*, indicò quasi come un enigma la povertà: «possa tu non stringere con una mano scarna il piede gonfio». Le mani, infatti, divengono gracili per la fame, i piedi si gonfiano dal freddo. Questo è il testo [*op.* 496-7]: «la fatalità del rigido inverno non ti ghermisca insieme alla povertà: possa tu non stringere con una mano scarna il piede gonfio». Sarebbe più elegante, se si impiegasse come viatico per la vecchiaia o simili.

3286. Non sarà sempre estate. Allo stesso concetto pertiene anche il verso, dalla stessa opera [*op.* 503]: «non sarà sempre estate: fabbricate i granai!». Non fiorirà sempre la giovinezza: fa' in modo che la vecchiaia abbia dove ripararsi. E non sarà sempre prospera la fortuna: fortifica l'animo con i precetti della filosofia, per poter disprezzare l'avversa fortuna. Anche Catone ammonisce i contadini a pensare «a quanto sia lungo l'inverno». È noto l'apologo delle formiche che rimproverano la cicala, perché per tutta l'estate non ha fatto altro che cantare, nell'ozio, e in inverno si è messa a mendicare. Sarebbe opportuno che questo detto fosse scritto sui berretti degli adolescenti, dal momento che non invita soltanto a prepararsi per la vecchiaia, ma anche allo studio, alla virtù, alla reputazione dignitosa, che sono ottimi baluardi per la vecchiaia.

3287. Quando il senz-ossa rode il proprio piede. Con una simile immagine Esiodo indica la povertà, nella stessa opera [*op.* 524]: «Quando il senz-ossa rode il proprio piede». Chiama «senz-ossa» il polipo, che è privo di ossa. Non pochi credono che questo animale si roda le proprie braccia, quando è privo di cibo. Infatti è voracissimo, benché Plinio [9,29] ritenga che ciò gli accada ad opera dei gronghi; ma ritiene che gli rinascano se recise, come le code alle lucertole. Alceo, citato da Ateneo, nel libro settimo [316 c]: «mi rodo come un polipo». Di qui il polipo è detto anche «autofago»: ma questa opinione è rigettata da Ateneo.

3288. Cento sono i pezzi del carro. È tanto simile a un proverbio, quanto un uovo a un uovo, quel che scrive Esiodo nell'opera intitolata *Opere e giorni* [456]: «cento sono i pezzi dell'aratro». Lo useremo opportunamente quando esprimeremo che quel che ci si chiede ci costa molta fatica. Spesso ci serviamo facilmente dei beni altrui, non contando quanta fatica siano costati a quelli che ce li offrono. Questo il brano di Esiodo [*op.* 453-456]: «Facile infatti è dire: “dammi la coppia dei buoi e il carro”,/ e facile pure è dire di no: “io ho del lavoro per i miei buoi”./ L'uomo ricco di fantasia dice di costruire un carro, incosciente!/, e non sa una cosa: che cento sono i pezzi del carro». E così, ogni volta che per lo scopo che vorrebbe raggiungere

pluribus adminiculis opus est, velut ad gerendum magistratum, ad scribendum librum, ad munus concionandi, ad instituendam familiam, ad longinquam peregrinationem, non inepte usurpabimus Hesiodi verbum: Ἐκατὸν δέ τε δούραθ' ἀμάξης.

3289. Araneas eiicere

Habet illud quoque proverbii speciem, quod est apud eumdem in eodem opere: Ἐκ δ' ἀγγέων ἐλάσειας ἀράχνια, id est «Vasis eiicias quas nectit aranea telas». Sic enim significant inanitatem et inopiam etiam hodie. Ad eumdem modum Catullus: «Nam tui Catulli/ plenus sacculus est araneorum». Quo dicto nunc nihil est vulgo vulgatius. Lucianus in Pseudologista: Εὐρώτος καὶ ἀραχνίων μεστά, id est «Carie et araneis differta».

3290. Muris circumcurrentibus

Τῶν τοίχων περιτρεχόντων, id est «Parietibus circumcurrentibus». Plutarchus in Symposiacis, decade septima, problemate quinto, indicat muliebrem fuisse proverbium, quo “secretum” significabant, muris videlicet testes et arbitros arcentibus. At bonorum virorum huiusmodi voluptates etiam ac lusus ait oportet esse ut nihil egeant vallo parietum. Licebit uti cum significabimus aliquod ali monstri et ob id captari secretum.

3291. Κερασβόλος

In eodem opere problemate secundo, docet homines praefractus et asperis moribus et intractabiles κερασβόλους vocari solitos, quam vocem haud satis commode verteris Latine. Sumptam autem metaphoram ab agricolis, apud quos semina quae, priusquam in terram decidant, incidunt in cornua boum κερασβόλα dicantur, παρὰ τὸ εἰς κέρατα βάλλεσθαι. Haec aiunt provenire caeteris multo duriora, unde et ἀτεράμωνα vocantur. Qui scripsit Etymologicon indicat hanc vocem semel dumtaxat usurpatam a Platone sumptamque a leguminibus quae nec igni nec aqua mollescant, cuiusmodi quaedam videmus admixta leguminibus minuta nigraque. Locus est apud Platonem libro De legibus IX. Quo quidem loco videtur interpretes ignorasse quae sint κερασβόλα; vertit enim «legumina fulminis tactu praedura», quasi dictum esset κεραυνόβόλα. Porro cur id accidat ut semina quae in cornua boum impeerint aut non proveniant aut proveniant sicciora durioraque, Plutarchus hanc adfert causam: quod ea quae a manu calida statim excepta terra foventur magis adiuvantur calore, qui seminibus est amicus; at quae in cornua incidunt projecta magis videntur quam seminata et mora frigis colligunt. Theophrastus dubitat num frivolum sit quod de cerasbolis iactant agricolae.

3292. Respublica virum docet

Πόλις ἄνδρα διδάσκει, id est «Respublica virum docet», significat neminem ad rem gerendam idoneum esse posse, nisi qui sit usu exercitatus. Plutarchus citat ex Simonide, tametsi hemistichium carminis heroici. Quantumlibet diu versatus in agro, non fies idoneus administrandae rei publicae, nisi vixeris in foro, in curia, in frequenti populo. Allusit huc Socrates Platonicus, cum invitatus ad loca amoena in agris respondit se cupidum esse discendi, arbores autem nihil docere.

3293. Faber cum sis

Plutarchus in Praeceptis civilibus senarium hunc, haud dubie proverbialem, ex Euripide citat: Τέκτων γὰρ ὢν, οὐκ ἐπραττες ξυλουργικά, id est «Cum sis faber, opera haud facis fabrilia».

qualcuno ci fosse bisogno di molti aiuti, come per svolgere una carica, scrivere un libro, preparare un discorso, fare una famiglia, intraprendere un lungo viaggio, non fuori luogo sarebbe impiegare l'espressione esiodea «cento sono i pezzi del carro».

3289. Scacciare i ragni. Ha aspetto proverbiale anche quell'espressione, del medesimo autore, che si trova nella medesima opera [Hes. *op.* 475]: «potrai togliere le ragnatele dai vasi». Così infatti indicano la povertà e l'inopia anche oggi. Allo stesso modo Catullo [13,7-8]: «Il borsellino del tuo Catullo/ è pieno di ragnatele». Nessun detto è più popolare di questo. Luciano, nel *Falso profeta* [24]: «piene di ragnatele e di carie».

3290. Circondati da mura. Plutarco, nelle *Questioni conviviali*, settima decade, quinto problema [*mor.* 705 a], sottolinea che si tratta di un proverbio femminile, per esprimere qualcosa da fare in segreto, avendo come testimoni e arbitri le sole mura. Afferma anche che i piaceri di questo tipo e il gioco degli uomini onesti non dovrebbero aver bisogno di pareti. Sarà bene impiegarlo quando vorremo esprimere che si faccia qualcosa di anomalo e per ciò si cerchi la segretezza.

3291. Tocco da corno. Nella medesima opera, problema secondo, Plutarco attesta che le persone rigide e intrattabili di modi si chiamavano solitamente *kerásboloi* [tócchi da corno], termine che non riusciresti a tradurre agilmente in latino. L'immagine metaforica è desunta dai contadini, i quali ritengono che i semi che, prima di cadere a terra, battano sulle corna dei buoi, siano *kerásbola*, «per il fatto di *bállesthai* [sbattere] contro i *kérata* [corni]». Ritengono che questi riescano molto più duri di tutti gli altri, perciò li definiscono anche *aterámona*, «duri». L'autore dell'*Etimologico* indica che questo termine è impiegato da Platone e desunto dai legumi che non si ammolano né col fuoco né con l'acqua, quali quelli piccoli e neri che si vedono frammisti nei legumi. Il passo di Platone si trova nelle *Leggi*, libro nono [853 cd]. In questo passo mi sembra che lo scoliasta abbia frainteso il significato di *kerásbola*. Traduce infatti «legumi induriti dal contatto con un fulmine», come se il testo fosse *keráunóbola*. Sul perché i semi che abbiano toccato le corna dei buoi riescano più duri o non fruttifichino, Plutarco riporta tale spiegazione: i semi che, gettati da una mano calda, sono accolti dalla calda terra, sono aiutati dal calore, che è amico dei semi; quelli che invece sbattono contro le corna dei buoi sono piuttosto 'gettati' che seminati, e per il ritardo nel cadere in terra assorbono il freddo. Teofrasto [*c.pl.* 5,12,13], infine, è scettico sulla natura dei semi «tócchi da corno» di cui parlano i contadini.

3292. Lo stato è maestro del cittadino. Significa che nessuno è idoneo ad amministrare la cosa pubblica, se non si è esercitato. Plutarco [*mor.* 784 b] lo cita da Simonide, benché si tratti di un emistichio di carne eroica. Se pure fossi esperto di lavori di campi, non sarai idoneo ad amministrare lo stato, se non vivrai nel foro, in senato, nelle assemblee del popolo. Alluse a questo concetto il Socrate platonico [*Phaedr.* 230 d], quando, invitato in luoghi ameni di campagna rispose che egli era desideroso di imparare, ma gli alberi non insegnano nulla.

3293. Sei fabbro... Plutarco, nei *Precetti civili* [*mor.* 812 e] cita questo senario proverbiale da Euripide: «sei fabbro, ma non fai arnesi da fabbro». Si addice a colui che

Congruet in eum qui tentat ad quae non est idoneus vel ob imperitiam vel ob naturam alienam, veluti si quis infans et ad persuadendum ineptus suscipiat legationem aut indiligens dispense rem domesticam aut senex sive invalidus militiam capessat, si venetur sacerdos, rhetoricetur Scotista. Iamdudum et illud Horatianum cessit in proverbium, quod hinc imitatum videtur: «Tractant fabrilia fabri».

3294. Aquam igni miscere

Inter proverbia quibus ἀδύνατον significamus, referendum et illud Πῦρ ὕδατι μὴ γίνῃαι, id est «Ignem aquae miscere». Plutarchus, in libello cui titulum fecit Περί πρώτου ψυχροῦ, adducit huius proverbii testimonium, studens probare aquae proprium esse frigiditatem potius quam aeris. Pugnat autem utraque qualitate ignis cum aqua; quippe calidus et siccus cum humida et frigida. Narrat eodem in loco morem fuisse apud Persas ut supplex in fluvium descenderet, ignem gestans, minitans, nisi consequeretur quae petebat, se ignem missurum in aquam. Atque ad eum modum impetrabat quidem quae rogabat, sed multabatur, quod minatus esset se facturum id quod esset contra rerum naturam; nam aqua hostis est ignis eumque semper extinguit. Id supplicandi genus apud barbaros maximum habebatur et in quo non esset fas recusare quod petebatur. M. Tullius Philippica XIII: Prius unda cum flamma redibit in gratiam. Rursus: «Prius undam flammamque», ut ait poeta nescio quis, prius denique omnia quam aut cum Antoniis respublica aut Antonii cum republica redeant in gratiam».

3295. Velut e specula

Ὡς ἀπὸ σκοπιᾶς, id est «Velut e specula». Similitudo proverbialis, cum quis rem velut oculis subiectam totam undique contemplatur; siquidem ex alto commodissime spectantur omnia, propterea quod nihil obstat quod impediatur prospectum. Utitur Plutarchus in libello cui titulus fuit de Romanorum fortuna.

3296. Velut in cratere

Ὅσπερ ἐν κρατῆρι φιλοτησίῳ, id est «Velut in cratere philotesio». Proverbialis et haec collatio, qua significabimus res antea turbulentas componi sedarique et prius inter sese inimicos in gratiam redigi. Dicitur autem «crater philotesius» quem in conviviis porrigunt aliis alii, ceu amicitiae symbolum ac pignus. Veluti qui filiam alicui desponderet, futuro genero praelibans φιλοτήσιον κρατήρα porrigebat. Scythae quoque amicitias, quarum sunt pertinacissimi, cratere conciliabant, ut testatur in Toxaride Lucianus. Quin et Christus ipse, nostrae religionis princeps, arcanam illam cum suis amicitiam poculo consecravat.

3297. Sero venisti

Ὅψ' ἦλθες, id est «Sero venisti». Competit in eos qui post tempus rem aliquam aggrediuntur, veluti si iam aetatis vitio frigidus uxorem paret ducere aut grandior litteras addiscere. Natum ex oraculo quod Pythia vates aedidit cuidam consulenti num deberet ad rem publicam tractandam accedere: Ὅψ' ἐμ' ἦλθες ἀρχὴν καὶ δημαγωγίαν διζήμενος καὶ παρ' ὥραν στρατηγίου κόπτεις θύραν, id est «Sero venisti me de principatu et reipublicae administratione consulens et alieno tempore militiae pulsas ianuam. Meminit Plutarchus in Commentario cui titulus Εἰ πρεσβυτέρῳ πολιτευτέον.

tenta ciò che non è in grado di fare o per inesperienza o perché alieno alla sua natura, come se un bambino, non in grado di persuadere, abbia un incarico di ambasciatore, o una persona non diligente l'incarico di organizzare una casa, o un vecchio invalido vada a fare il soldato, o se un sacerdote si venda o un seguace di Scoto si metta a fare retorica. Ben nota è l'espressione oraziana [*epist.* 2,1,116] passata in proverbio, che sembra derivare di qui: «i fabbri fanno arnesi da fabbro».

3294. Unire fuoco all'acqua. Tra i proverbi con cui esprimiamo un'azione impossibile, bisogna riportare anche «unire l'acqua al fuoco». Plutarco, nel libello che si intitola *Sul primo freddo* [*mor.* 950 f-951 a], adduce questo proverbio a testimonianza che l'elemento 'freddo' è proprio dell'acqua più che dell'aria. In due qualità infatti il fuoco non si lega all'acqua: è caldo e secco mentre l'acqua è umida e fredda. Nello stesso passo narra che presso i Persiani vi era l'abitudine che un supplice si bagnasse in un fiume, portando un fuoco, minacciando, se non avesse conseguito le sue richieste, di gettare il fuoco nell'acqua. In quel modo otteneva certamente quel che chiedeva, ma era multato perché aveva minacciato di compiere un gesto contro natura; l'acqua, infatti, è nemica del fuoco e lo estingue sempre. Questo era il gesto di supplica ritenuto più potente fra i barbari, e di fronte al quale non era lecito rifiutare ciò che si chiedeva. Marco Tullio, nella *Filippica* tredici [13,21,49]: «Prima un'onda si alleerà con una fiamma». E di seguito: «“Prima un'onda la fiamma...”», come disse non so qual poeta, ogni cosa, dunque, prima che si alleerà la repubblica con Antonio o Antonio con la repubblica».

3295. Come da uno specchio. Similitudine proverbiale, quando qualcuno contempla qualcosa avendola tutta sotto gli occhi; giacché dall'alto si contempla ogni cosa nel modo migliore, soprattutto allorché non sia d'ostacolo ciò che impedisce la vista. Lo impiega Plutarco nel libello che si intitola *La fortuna dei Romani* [*mor.* 317 c].

3296. Come in un cratere della pace. È proverbiale anche questa metafora, con la quale esprimiamo che una cosa prima turbolenta può essere ricomposta o persone prima fra loro nemiche possono essere riconciliate. Si chiamava infatti 'cratere della pace' quello che nei convivii gli uni passavano agli altri, in segno di amicizia. Anche chi avesse promesso a qualcuno una figlia, porgeva al genero il 'cratere della pace' da libare. Gli Sciti rafforzavano anche le amicizie, delle quali sono tenaci custodi, con il cratere, come attesta Luciano nel *Tossari* [37]. Persino nostro signore Gesù Cristo consacrò la sacra amicizia con i suoi mediante un calice.

3297. Sei arrivato tardi. Si riferisce a coloro che iniziano un'impresa dopo il tempo opportuno, come se qualcuno, ormai freddo per l'età, volesse prendersi una moglie, o qualcuno, ormai troppo vecchio, volesse iniziare a imparare a leggere. Nato dall'oracolo che la Pizia proferì a un tale che le chiedeva se dovesse occuparsi dell'amministrazione dello stato: «Sei arrivato tardi a chiedermi consigli sul potere e sullo stato: bussi alla mia porta in tempo inopportuno di milizia». Ne fa menzione Plutarco nel commentario che si intitola *Se un anziano possa fare politica* [*mor.* 784 b].

3298. Prius antidotum quam venenum

Divus Hieronymus adversus Rufinum respondens: «Quomodo eorum praefationes librorum quos nescias accuses, quae quodam vaticinio futurae calumniae responderunt, implentes proverbium “prius antidotum quam venenum”», subaudi “adhibes”. Conveniet uti quoties aliquis se purgat antequam accusetur. Antidotus enim adversus venena datur; hanc nemo sumit nisi gustato veneno. Quamquam sunt qui se praemuniant antidotis, ne noceat si fors contingat sumere toxicum; quemadmodum fecisse legimus Mithridatem.

3299. Statua taciturnior

His etiam temporibus in proverbio est «statua taciturnior», in hominem vehementer infantem ac tacitum. Usus est hac hyperbole Horatius in Epistola ad Iulium Florum: «Statua taciturnius exit/ plerumque et risu populum quatit». Itidem Iuvenalis divitem quempiam, sed infantem et indoctum, Mercurii statuae similem facit: «Truncoque simillimus Hermae». Consimili forma divus Chrysostomus libro Περί ἱερῶσύνης VI de tardo et stupido: Τοῦτο δὴ τὸ ἡμέτερον τῶν λιθίνων οὐδὲν διοίσει, id est «tum illud quod Graeci dicere solemus: “A saxeis nihil differet”, quod et alibi retulimus. Xenophon in Symposio: Ἐκείνων γοῦν μὲν ἂν ἤπτον φωνὴν ἀκούσαις ἢ τῶν λιθίνων, id est «Illorum igitur vocem minus audias quam saxearum statuarum. Statuae frequenter habent speciem sapientum et eloquentium virorum; ipsae tamen nihil loquuntur.

3300. Hoc noveram priusquam

Plutarchus, in libello cui titulus Philosophum maxime debere disputare cum principibus, irridens eos qui duplicem facerent philosophiae rationem, alteram in affectibus sitam, quae a Mercurio hegemone, id est “ductore”, proficisceretur, alteram in efferendo positam, quam diactorus Mercurius, id est “nuncius”, largiretur: Ἐωλὸν ἐστίν, inquit, καὶ ὑποπιπτέω τῷ Τουτοῖ μὲν ἤδειν πρὶν Θεόγνιν γεγενῆσθαι, id est «Frivolum et obsoletum est coniungaturque cum illo: Hoc noveram antequam Theognis natus est». Usurpat idem in eadem sententiam in libello cui titulus Περί τοῦ μὴ χρᾶν ἔμμετρα νῦν τὴν Πυθίαν, citans e comico quopiam. Aulus Gellius libro primo Noctium Atticarum, capite tertio, citat e Lucilio: «“Contra patriam, inquit Cicero, arma pro amico sumenda non sunt”. Hoc profecto nemo ignoravit et “priusquam Theognis”, ut Lucilius ait, “nasceretur”». Non est dubitandum quin hic senarius sit proverbialis, quo rem frigidam et ineptam significabant. Apparet sumptum a Theognide, tragoediarum scriptore, quem frigidissimum fuisse testatur Suidas et, ni fallor memoria, Plato; nam fuit huius nominis alter quoque, cuius extant sententiae.

3298. Prima l'antidoto che il veleno. San Girolamo, *Contro Rufino* [2,34], risponde: «Come puoi accusare le prefazioni dei libri che non conosci, i quali potrebbero rispondere a tale vaticinio di prossima calunnia, impiegando il proverbio “prima l'antidoto che il veleno”». Sarà bene impiegarlo ogni volta che qualcuno si scusa prima di essere accusato. L'antidoto infatti si dà contro un veleno: nessuno lo assume se non ha prima preso del veleno. Benché vi sia chi si premunisce con antidoti, perché non gli sia nociva l'eventualità di assumere veleni: come leggiamo che fece Mitridate.

3299. Più silenzioso di una statua. Anche di questi tempi è impiegato come proverbio «più taciturno di una statua», contro una persona silenziosa e tacita. Impiegò tale iperbole anche Orazio, in un'epistola a Giulio Floro [*epist.* 2,2,83-4]: «troppo spesso quando esce più muto di una statua/ fa ridere la gente». Parimenti Giovenale paragona a una statua di Mercurio un tale, ricco ma silenzioso e ignorante: «in tutto simile a un tronco di Hermes». Con una simile immagine San Giovanni Crisostomo nel libro *Sul sacerdozio*, capitolo sei [6,7], di uno sciocco e ignorante: «gli stava bene quel che dicevano i Greci: “non è diverso da un sasso”», espressione che abbiamo riportato altrove. Senofonte, nel *Simposio* [*Lac. resp.* 3,5]: «udiresti da loro meno parole che da statue di pietra». Le statue, infatti, raffigurano spesso sapienti e retori, ma non parlano.

3300. Lo sapevo già da prima. Plutarco, nel libello che si intitola *Il saggio deve senz'altro consigliare il politico*, irridendo coloro che sostengono l'esistenza di due tipi di filosofia, uno relativo agli affetti, che ha Mercurio «guida» come base, l'altro relativo all'espressione, che fornisce Mercurio «messaggero», cioè nunzio, dice [*mor.* 777 bc]: «la cosa è sciocca e obsoleta, e ben si addice al detto “lo sapevo prima che nascesse Teognide”». Lo impiega anche, per lo stesso concetto, nel libello che si intitola *Sul perché la Pizia non risponde più in versi*, citando un certo comico [*mor.* 395 d]. Aulo Gellio, nel primo libro delle *Notti Attiche*, capitolo terzo [1,3,18], cita da Lucilio: «Contro la patria – disse Cicerone – non bisogna prendere le armi in favore di un amico. Nessuno, di certo, ignora il detto, e “sarebbe nato – come dice Lucilio – prima di Teognide”». Non c'è dubbio che questo senario sia proverbiale: lo impiegavano per esprimere una cosa sciocca e insignificante. Appare derivato da Teognide, scrittore di tragedie, che è ritenuto freddissimo dalla *Suida* [*th* 137] e, se la memoria non mi inganna, da Platone. Si chiamò Teognide anche un altro autore, di cui ci restano *Sentenze*.

CENTURIA XXXIV

CENTURIA 34

Traduzione di Emanuele Lelli

3301. Phocensium desperatio

Φωκέων ἀπόνοια, sive Φωκική ἀπόνοια, id est «Phocensium» sive »Phocica desperatio». De stultis et insanis consiliis dici solitum admonet Stephanus. Verum ex Plutarcho Cheronensi conicere licet dici solitum ubi desperatis rebus ad extrema consilia veniretur. Natum est autem ex eventu huiusmodi. Atrox odium et irreconciliabilis simultas atque, ut Plutarchi dicam verbis, ἄσπονδος πόλεμος «erat inter Thessalos et Phocenses, quod hi primores illorum in suis urbibus ad unum omnes eodem die trucidassent, illi vicissim illorum obsides ducentos quinquaginta in crucem sustulissent. Deinde Thessali contractis omnibus copiis per Locrenses irruperunt, edicto promulgato, ne cuiquam provectoris aetatis parceretur, pueri cum mulieribus in servitutem abducerentur. Deiphantus itaque, qui fuit unus e tribus quibus Phocensium res erat commissa, suasit ut viri quidem Thessalis obviam irent cum illis conflicturi, caeterum mulieres una cum liberis ex universa Phocide congregatas in uno quopiam loco seponerent, congesta ingenti lignorum materia et adhibitis custodibus mandarent ut, simul ac intellexissent sese victos in proelio, continuo pueros et uxores injecto igni exurerent. Id reliquis comprobantibus, exurgens quidam negavit aequum fieri, ni consilium hoc uxoribus quoque suffragiis comprobatum fuisset. Quodsi non placeret, non esse cogendas. Itaque mulieres, ubi rem cognovissent, ipsae inter se habito consilio Deiphantum collaudarunt, qui rectissime consuluisse Phocensium rebus. Eadem autem videri et uxoribus et liberis eorum. His ita peractis, congressi cum Thessalis Phocenses superiores extiterunt. Ac decretum quidem illud Graeci “Phocensium desperationem” appellarunt, quod etiamsi feliciter cessisset, tamen temerarium parumque cordatum videretur. Huiusmodi ferme Plutarchus. Similia fere narrat Pausanias in Phocicis; meminit et proverbii, quod ait ex hoc eventu dici solitum: Ἐπὶ πάντων βουλευμάτων ἀναλήτων, hoc est “De omnibus consiliis quae carerent dolore”. Meminit et Stephanus indicans dici solitum: Περί τῶν τὰ ἀναλήτῃ βουλευομένων.

3302. Suspensa manu

Plinius in Epistolarum libro sexto «Suspensa manu» dixit pro eo quod est “leviter parumque accurato”: «Tu vero», inquit, «non debes suspensa manu commendare mihi quos tuendos putas». Fit enim venustius si a corpore ad animum transferas. Quintilianus Declamatione duodecima in eundem sensum usurpat levi manu tamquam proverbium. Cicero «levi brachio», de quo dictum est alias. Itidem dicimus “suspenso pede” pro “sensim ac tacite”. Ammianus libro decimo quarto: «Seseque suspensis passibus iniecerunt in scaphas».

3303. Extremum occupet scabies

Olim pueri cursu certantes clamare solebant: «occupet extremum scabies», adhortantes hac voce singulos ad cursum ac male precantes ei qui fuerit omnium postremus. Id deductum est in adagium, quo utebantur qui significarent sese quocumque modo velle vincere neque commissuros ut inter postremos sint. Ita qui per fas nefasque rem augent ne non sint inter optimates, qui malis

3301. Una disperazione focese. Stefano Bizantino ricorda che si impiegava per consigli sciocchi e folli. Da Plutarco di Cheronea, però, è lecito ipotizzare che si dicesse solitamente quando, in una situazione disperata, si arrivava alla decisione estrema. Nacque da tale occasione. Un odio atroce e inconciliabile vi era, per usare le parole di Plutarco [*mor.* 244 b-d], «fra i Tessali e i Focesi, poiché questi avevano trucidato in un unico giorno tutti i primi cittadini di quelli, nelle loro città, quelli a loro volta crocifissero duecentocinquanta ostaggi. I Tessali quindi, radunate tutte le truppe, irrupero nel territorio dei Focesi, promulgato un editto per cui non ne avrebbero risparmiato alcuno per tutto il tempo avvenire, e avrebbero tratto in schiavitù le donne e i bambini. Daifanto allora, uno dei tre capi focesi, suggerì che alcuni uomini andassero incontro ai Tessali per affrontarli in battaglia, mentre le donne e i figli, convenuti da ogni parte della Focide, si radunassero in un certo luogo, accumulata una enorme catasta di legno, e che ingiungessero alle proprie sentinelle, non appena avessero avuto il sentore di esser stati vinti in battaglia, di appiccare il fuoco e dare alle fiamme donne e bambini. Tutti approvarono il parere, ma un tale, alzandosi in piedi, disse che la soluzione non sarebbe stata giusta, a meno che non fosse stata approvata anche dai voti delle donne. Se non fosse piaciuta anche a loro, non si sarebbe dovuto costringerle. Le donne dunque, informate di tutto ciò, tenuto consiglio approvarono la proposta di Daifanto, perché aveva consigliato il meglio ai Focesi. E questo sembrò il rimedio migliore sia alle donne sia ai figli. Presa dunque tale decisione, i Focesi si lanciarono incontro ai Tessali, e risultarono vincitori. Quella risoluzione, dunque, i Greci la chiamano “disperazione focese”», poiché seppure sia andata a finire in modo positivo, sembrò tuttavia temeraria e poco ponderata. Queste dunque le parole di Plutarco. Simili notizie narra Pausania nei libri sulla Focide [10,1,7]; menziona anche il proverbio, che – afferma – si diffuse dopo questo episodio: «per tutte le risoluzioni che non comportano dolore». Lo menziona anche Stefano, con lo stesso valore.

3302. Sforando con la mano. Plinio, nel sesto libro, impiegò l'espressione «sforando con la mano» per dire «in modo poco accurato»: «tu, dunque, non devi presentarmi sforandoli con la mano coloro che vuoi raccomandarmi». Diviene più elegante se, dal corpo, lo trasferisci all'animo. Quintiliano, nella *Dodicesima declamazione* [12,11], impiega nello stesso senso «con la mano leggera», come un proverbio. Cicerone impiega «con braccio leggero», di cui si è già detto altrove [*Ad.* 327]. Allo stesso modo diciamo «sforando con il piede» per «a piccoli passi e silenziosamente». Ammiano, nel libro quattordicesimo [14,2,2]: «salirono sulle navi in punta di piedi».

3303. L'ultimo lo prenda la rognà. Una volta i ragazzi che facevano le gare di corsa dicevano: «l'ultimo lo prenda la rognà!», incitando ognuno a correre con questa battuta, e augurando il male a chi fosse arrivato ultimo. L'espressione passò in proverbio, che si impiegava per esprimere l'idea che ognuno voleva vincere e non lasciare che fosse fra gli ultimi. E così, coloro che cercano di accrescere il loro patrimonio nel giusto e nell'ingiusto, per essere fra quei ricchi, che con arti meschine arrivano alle

artibus emergunt ad magistratus, qui rationibus quiblibet ampla venantur sacerdotia, possunt alio vocanti respondere: «Extremum occupet scabies». Quamquam nihil vetat quominus in bonam partem detorqueamus, ut si qui summis viribus adnititur ne ab aequalibus eruditione aut recte factis aut officiis ab amico superetur, dicat «Occupet extremum scabies». Hoc igitur proverbium pueris acceptum ferimus, quemadmodum et illud: Τὴν κατὰ σαυτὸν ἔλα. Et Evangelicum hoc, Matthaei XI: «Cecinimus vobis, et non saltastis». Usus est Horatius in Arte poetica: «Occupet extremum scabies; mihi turpe relinqui est». Originem Acron indicat.

3304. Ημερόκοιτος

Vulgari ioco fures dicti videntur ἡμερόκοιτοι, quod interdiu dormiant, noctu vigilent. Sic enim Hesiodus in Operibus ac diebus: Μὴ ποτέ σ' ἡμερόκοιτος ἀνὴρ ἀπὸ χρήμαθ' ἔληται, id est «Ne solitus dormire dies tua tollere possit». Apte torquebitur in tollionem et furacem. Est et piscis eiusdem nominis, ut indicat suidas; phoca, opinor.

3305. In omnia potentes

In eos qui plurimum possunt vel nocere vel prodesse, quadrahit illud Hesiodi: Ἐν τοῖς γὰρ τέλοσ ἐστὶν ὁμῶς ἀγαθῶν τε κακῶν τε, id est «Est enim in his pariter sita summa bonique malique». Quod quidem a poeta de diis dictum, accommodare licebit vel in hominem cuius summa sit auctoritas vel in rem quae plurimum habet momenti. Velut in principem aut vehementer gratiosum sive in pecuniam per iocum vel in litteras ac virtutes serio.

3306. Ne uni navi facultates

Quin illud etiam ad proverbium classem, si longius deflectatur, referendum videtur quod est in eodem opere: Μηδ' ἐπὶ νηυσὶν ἅπαντα βίον κόλῃσι τίθεσθαι, id est «Ne bona tu pandis ratibus semel omnia mandes». Ne quid aggrediaris in quo sint universa periclitanda; non omnis statim alea iacienda est. Periculosa est nautica negotiatio; naufragium enim tollit omnia. Tutius est cum terra commercium. Alibi retulimus dictum Laconis, qui negabat sibi placere divitias quae penderent a funibus.

3307. Urit absque torre

Versum hunc ceu proverbialem subinde Plutarchus usurpat: Εὖναι ἄτερ δαλοῖο καὶ ὠμῶ γήραϊ δῶκεν, id est «Exurit sine torre gravique dat illa senectae». Nempe uxor improba, quae moribus suis senium viro praematurum conciliat. Idem lepide transfertur ad avaritiam, ad ambitionem, ad invidiam, amorem obscenum similiaque animi vitia, quibus obnoxii torquentur et contabescunt.

3308. Adhuc caelum volvitur

Quoties significabimus adhuc superesse spem et nondum omne tempus, quod melioris fortunae solet occasionem adducere, exactum esse, conveniet illud Theocriticum ex Charitibus: Οὐπω μῆνας ἄγων ἑκαμ' οὐρανός οὐδ' ἐνιαυτός, id est «Nondum defessus provolvere desiit aether/menses atque annos». Quod unus annus negat, alter ultro defert.

3309. Multae rotae volvuntur

Proverbialiter extulit et ad eandem pertinet sententiam quod proxime consequitur: Πολλοὶ κινήσουσιν ἐν τροχὸν ἄρματος ἵπποι, id est «Per multis volvitur adhuc rota mota caballis», id est multum adhuc temporis restat multaeque rerum incident mutationes. Quod quidem adagium

cariche pubbliche, e coloro che per qualche calcolo vendono il sacerdozio, possono rispondere a chi li interroga: «l'ultimo lo prenda la rognà». Nulla vieta, tuttavia, che rivolgiamo il proverbio in bene, in modo che, se qualcuno provasse con tutte le forze a non essere superato da un amico in cultura o in rette imprese, dicesse: «l'ultimo lo prenda la rognà». Questo proverbio è derivato da espressioni di ragazzi, come anche l'altro: «spingi avanti la tua» [*Ad.* 701]. È anche evangelico, in Matteo [11,17]: «vi ho cantato, e non avete ballato». Lo ha impiegato Orazio nell'*Arte poetica* [417]: «l'ultimo lo prenda la rognà; è un'onta rimanere indietro». Acrone indica l'origine.

3304. Dormigiorno. Con una battuta popolare i ladri sono definiti «dormigiorno», per il fatto che dormono di giorno e stanno svegli di notte. Così infatti Esiodo, nelle *Opere e giorni* [605]: «attento che un dormigiorno non ti rubi le tue cose». Si adatterà bene ad un ladro. C'è anche un pesce con questo nome, come indica la *Suida* [e 307]: la foca, credo.

3305. Potenti su tutto. Per coloro che possono nuocere o giovare in ogni cosa, sarà ben betto il verso di Esiodo [*op.* 669]: «in essi sta il compimento dei beni e dei mali ugualmente». Quel che dunque il poeta dice sugli dèi, sarà possibile adattarlo a qualsiasi persona di grande potere o di grande importanza. Ad esempio nei confronti di un principe, o per ironia, sulla sua ricchezza, o seriamente, sulla sua cultura o sulle sue virtù.

3306. Non mettere tutto su una nave. Dovrà essere classificato come proverbio, se si impiegasse in senso traslato, anche quel verso, della medesima opera [*Hes. op.* 689]: «non porre tutti i tuoi beni in una concava nave». Non intraprendere un'attività in cui ogni cosa è a rischio; non bisogna gettare subito ogni dado. Il commercio per nave è pericoloso: il naufragio infatti disperde ogni cosa. Più sicuro è il commercio per terra. Abbiamo riportato altrove il detto laconico, che affermava che non sono piacevoli quelle ricchezze che sono appese a una fune.

3307. Brucia senza tizzone. Plutarco [*mor.* 100 e] impiega questo verso [*Hes. op.* 705] come proverbiale: «brucia senza tizzone, e vota il marito a una crudele vecchiaia». Una moglie cattiva con i suoi atteggiamenti condanna il marito a una vecchiaia prematura. Il verso si può elegantemente trasferire all'avarizia, all'ambizione, all'invidia, all'amore insano e a simili altri vizi per i quali ci si angoscia e ci si macera.

3308. Il cielo ruota ancora. Ogni volta che vorremo esprimere l'idea che c'è ancora speranza e che non è ancora trascorso il tempo che potrebbe portare un'occasione migliore, sarà ben detto quel verso di Teocrito dalle *Cariti* [16,71]: «il cielo non è ancora stanco di condurre mesi e anni». Quel che un anno non concede, può portarlo l'anno seguente.

3309. Molte ruote ruoteranno. Riuscì senz'altro proverbiale, e pertiene allo stesso concetto, il verso seguente [*Theocr.* 16,72]: «molti cavalli ancora la ruota del carro faranno girare», cioè: molto tempo ancora resta, e molti cambiamenti accadranno. Un adagio che ancora oggi è sulla bocca della nostra gente. Meno bene i commen-

et hodie nostrati vulgo in ore est. Frigidus enim est quod quidam interpretantur de certaminibus Olympicis, de quibus illic non agit poeta in carmine Bucolico.

3310. Ne nomen quidem

Proverbiali figura dictum est et illud in eadem Ecloga: Βοᾶς δ' ἔτι μηδ' ὄνομα' εἶη, id est «Ulterius nec nomen erit belli atque tumultus». Itidem Paulus ad Ephesios: «Fornicatio autem et omnis immunditia aut avaritia nec nominetur in vobis». Quid enim? Itane scelus est nominare avaritiam aut libidinem? Non opinor, sed Apostolus, ut graviter vitia detestaretur, usus est hyperbole proverbiali. Nam inter pios nominatur et Iudas et Pilatus.

3311. Cervus canes trahit

Inter adagia quibus ἀδύνατον seu praeposterum quippiam significamus, adnumerandum et illud quod est apud Theocritum in Thyrside: Τοῦς κύνας ὁ ἑλαφος ἔλκει, id est «Canes cervus trahit». Praeposterum enim ut cervus venetur canes. Carmen Theocriti sic habet: Δάφνης ἐπεὶ θανάσκει, καὶ τῶς κύνας ὥλαφος ἔλκοι id est «Postquam Daphnis obit, cervus trahas ipse molossos. Ad consimilem formam Vergilius in Pharmaceutria: Nunc et oves ultro fugiat lupus.

3312. Bubo canit luscinae

Item illud quod proxime consequitur: Κῆξ ὀρέων τοι σκώπεις ἀηδόσι γαρούσαιντο, id est «Buboque montanus philomenis occinat ipsis.» Cum infans suadere conatur eloquenti aut ineruditus docere doctissimum.

3313. Ne vidit quidem oleum

Ecloga cui titulus Νομεῖς scatet proverbialibus sententiis ac figuris, quarum de numero primum est illud: Καὶ πόκα τήνος ἔλαιον ἐν ὀφθαλμοῖσιν ὀπῶπει; id est «Et quando ille oculis oleum conspexerat umquam?» Conveniet in eos qui sunt artis alicuius prorsus rudes et imperiti. Veluti si quis profiteatur rem medicam qui nunquam didicerit quicquam illius artis, venuste notabitur hoc versu: Καὶ πόκα τήνος ἔλαιον ἐν ὀφθαλμοῖσιν ὀπῶπει; Unguebantur enim athletae quo membris evaderent durioribus, unde per oleum significant "certamen". Quamquam scholia declarant quosdam hoc ad arborem referre, quod in Olympiacis oleastro sive olea coronari solebant.

3314. Et me mater etc

Item illud quod in eadem sequitur: Κῆμ' ἔφαθ' ἅ μάτηρ Πολυδεύκεος ἤμεν ἀμείνω, id est «Me quoque Pollucem mea mater vincere dixit». Cum quis anteponitur aut aequatur iis cum quibus nullo modo conferendus est. Matres enim amore caecutiunt in filios et formosissimos putant qui sunt deformes, fortissimos qui sunt ignavissimi. Porro Pollux pugil optimus fuisse creditur, teste Flacco: «Castor gaudet equis, ovo prognatus eodem/ pugnīs».

3315. Suade lupis ut insaniant

Rursus in eadem: Πείσαι τοι Μίλων καὶ τῶς λύκως αὐτίκα λυσσῆν, id est «Hoc quoque Milo lupis mox persuadeto rabire». Ubi quis animum inducit ad rem stultissimam, quam non aggrediretur nisi insanus. Nam lupi insaniant vel sua sponte; veluti si quis tyrannum instiget ad crudelitatem, cum plus satis saeviat suoapte ingenio. «Rabies proprie canum est», unde scholiastes Theocriti putat hoc velut absurdum proponi; sed canes aliquando rabiunt, lupi nunquam non rabiunt.

tatori che interpretano il detto come riferito alle gare olimpiche, perché nel carme bucolico non sarebbe opportuno parlare di ciò.

3310. Neanche il nome. Con un'immagine proverbiale è formulato anche quel verso, nella medesima ecloga [Theocr. 16,97]: «della guerra non rimanga neanche il nome». Parimenti Paolo, agli *Efesini* [5,3]: «non si nomini neanche fra di voi, la fornicazione e ogni sporcizia o avarizia». E che? sarebbe forse un crimine nominare l'avarizia o la libidine? Non credo, ma l'Apostolo ha impiegato un'iperbole proverbiale, perché potessero essere disprezzati i vizi. Fra i pii, infatti, si nominano Giuda e Pilato.

3311. Il cervo insegua i cani. Fra gli adagi con i quali esprimiamo un *adýnaton*, ovvero un rovesciamento, va annoverato anche quello che si trova nel *Tirsi* di Teocrito [1,135]: «il cervo insegua i cani». Il rovesciamento è appunto che il cervo caccia i cani. Così dice il testo teocriteo: «Dafni è morto, il cervo insegua i cani». Con un'immagine simile, Virgilio nella *Incantatrice* [8,52]: «ora il lupo fugga anche le pecore».

3312. Il gufo canti con l'usignolo. Ha lo stesso valore il verso seguente [Theocr. 1,136]: «ora il gufo, dai monti, canti a gara con l'usignolo». Quando uno che non sa parlare prova a persuadere uno eloquente o un ignorante prova ad insegnare a uno molto dotto.

3313. Non ha mai visto l'olio. L'ecloga che si intitola *I Pastori* abbonda di espressioni e immagini proverbiali, fra le quali la prima è [4,7]: «quando mai quello ha visto l'olio con i suoi occhi?». Sarà ben detta nei confronti di coloro che sono veramente rozzi e impreparati in una qualche arte. Ad esempio se qualcuno che non abbia mai appreso nulla di quell'arte si metta a professare la medicina, sarà elegantemente bollato con tale verso: «e quando mai quello ha visto l'olio con i suoi occhi?». Gli atleti si ungevano il corpo per sfuggire alle prese dell'avversario, ragione per cui «olio» ha il valore di «gara». Tuttavia gli scolî ritengono che alcuni riferiscono l'«olio» all'oleandro o ulivo che si impiegava per coronare i vincitori nelle Olimpiadi.

3314. Anche di me mia madre diceva... Parimenti, il verso seguente [Theocr. 4,9]: «anche di me mia madre diceva che sono meglio di Polluce». Quando ci si antepone a persone con le quali non ci si potrebbe neanche paragonare. Le madri, infatti, sono accecate dall'amore per i figli e ritengono che siano straordinariamente belli quelli che sono brutti, e fortissimi i codardi. Polluce, poi, fu ritenuto il migliore pugile, come attesta Flacco [*serm.* 2,1,26-7]: «Castore ama i cavalli, il gemello nato dallo stesso uovo/ ama il pugilato».

3315. Spinga anche i lupi a farsi venire la rabbia. Ancora, nella medesima ecloga [Theocr. 4,11]: «Spinga Milone anche i lupi a farsi venire subito la rabbia!». Quando qualcuno intraprende un'azione stoltissima, che non intraprenderebbe neanche un folle. I lupi, infatti, sono rabbiosi per natura. Come se qualcuno volesse instigare alla crudeltà un tiranno, quando costui è già abbastanza crudele per sua natura. «La rabbia è propria del cane», per cui lo scoliasta di Teocrito ritiene che la battuta proponga qualcosa di assurdo; ma i cani sono rabbiosi di tanto in tanto, i lupi sempre.

3316. Rore pascitur

In homines praetenui corpore quadrabit illud ex eodem Idyllo, quo dictum est in vitulam macram: Μὴ πρῶκας σιτίζεται, ὥσπερ ὁ τέττιξ; id est «Rorene vivit more cicadae?» Dore enim rorem appellant πρῶκα, quod πρῶι, id est «mane», cadat. Porro, cicadas rore ali testis est Plinius libro undecimo, capite vigesimo sexto: Ore carent, sed habent in pectore fistuloso «quiddam aculeatum linguis simile;» eo «rorem lambunt. Quum excitatae subvolant, reddunt humorem, quod solum argumentum est» illas «rore» pasci; neque enim «ad excrementa corporis» ullum «foramen» est. Unde Maro: «Dumque thymo pascentur apes, dum rore cicadae». Venustius erit si transferatur ad ingenium sive stilum ieiunum et aridum; aut per ironiam in hominem vehementer obeso corpore.

3317. Tuam ipsius terram calca

Cum iubebimus cuiquam ut in suo loco se contineat neque se recipiat in nostra, quadrabit illud ex eiusdem Hodoeporis: Τὰν σαντοῦ πατέων ἔχε τὰς δοῦας, id est «Quin proprium calcans terram, querceta teneto». Conveniet ubi parum fidemus alicui nec volumus in domesticam recipere consuetudinem.

3318. Nihil simile

Ad iniquam comparisonem significandum valebit illud ex eodem: Ἀλλ' οὐ σύμβλητ' ἐστὶ κυνόσβατος οὐδ' ἀνεμώνη/ πρὸς ῥόδα, id est «Imo res est stulta cynosbaton aut anemonam/ Composuisse rosis». "Cynosbastos" Graecis sonat "canis rubum"; est fruticis genus, sed rosam producit contemptam minimeque grati odoris. "Anemonam" Dioscorides papaveris speciem facere videtur.

3319. Ne fascines

Ἦνα μὴ βασκαίνης με, id est «Ne me fascines». Dicitur solitum ubi quis rem suavem nactus praesentibus impartit aliquid, ne solus fruens alios contristes. Indicat hoc Aristoteles sectionis vigesimae Problemate trigesimo quarto. Ubi de mensa communi aliquis sibi privatim sumeret aliquid, intuenti communicans dicebat «Ne me fascines». Itaque sumpturi cibum prius edebant rutam, ceu remedium adversus fascinum. Tum enim metuebant noxam fascini, quoties vel avidius vescerentur vel alicuius incommodi suspitione tenerentur aut cibum haberent suspectum quem capiebant. Ita fiebat ut semper cum perturbatione vel biberent vel ederent, flatu simul hausto; qui, si expellitur, simul exit cibus; si retinetur, movet tormina. Itaque ruta prius comesta et stomachum et reliquum corpus calfacit, ut spiritus ille inclusus discuti atque abigi possit. Unde et illud proverbiale quiddam habet: "Ruta opus est", ubi significabimus periculum cuiuspiam incommodo, quemadmodum de baccare et apio diximus alias.

3320. Non omnis fert omnia tellus

Ut Vergilianum illud «Non omnis fert omnia tellus» proverbium erit, si traducatur ad diversas ingenii dotes, aut non quidvis a quovis esse petendum, ita proverbii rationem habebit illud Theocriticum ex Cyclope: Ἀλλὰ τὰ μὲν θέρεος, τὰ δὲ γίγνεται ἐν χειμῶνι, id est «Illa quidem producit hyems, illa educat aestas», cum significabimus aliud agendum iuveni, aliud seni, aliis

3316. Si nutre di rugiada. Sarà ben detto a una persona di corporatura assolutamente esile quel verso tratto dal medesimo idillio [Theocr. 4,16], rivolto a una vitella magra: «non si nutre per caso solo di rugiada, come la cicala?». I Dori infatti chiamano la rugiada *próka*, per il fatto che si forma *proi*, «di mattina». Che la cicala si nutra di rugiada lo attesta anche Plinio nel libro undicesimo, capitolo ventiseiesimo [11,94]: sono prive della bocca, ma hanno nel petto una fistula, «qualcosa di paragonabile alla lingua degli insetti muniti di pungiglioni; con questo organo leccano la rugiada. Quando sono disturbate e volano via, emettono un umore il quale costituisce l'unica prova che esse si nutrono di rugiada. non hanno neanche un orifizio per espellere gli escrementi». Per cui Marone [ecl. 5,77]: «finché le api si pasceranno di timo, le cicale di rugiada». Sarebbe più elegante, se si trasferisse ad un carattere o ad uno stile secco e arido. Oppure, ironicamente, ad una persona enormemente obesa.

3317. Calca la tua terra. Quando ingiungeremo a qualcuno di star fermo nel proprio territorio e non spingersi nel nostro, sarà ben detto quel verso, dai *Viandanti* del medesimo autore [Theocr. 5,61]: «calca la tua terra e tieniti le tue querce». Sarà adatto quando confideremo poco in qualcuno e non vorremo accoglierlo in casa.

3318. Nulla di simile. Per esprimere un paragone improprio sarà ben detto quel verso, dal medesimo autore [Theocr. 5,92-3]: «la rosa canina e l'anemone non sono confrontabili/ con la rosa». In greco *kynósbatos* è la «rosa canina»: un suffrutice che produce una rosa disprezzabile e di odore poco piacevole. L'anemone sembra rientrare nella specie dei papaveri, stando a Dioscoride [3,96].

3319. Non mi fare il malocchio. Si dice di solito quando qualcuno, che possiede qualcosa di bello, ne fa partecipi i presenti, perché non scontenti gli altri godendone da solo. Aristotele la registra nella ventesima sezione del trentaquattresimo dei *Problemi*. Quando dalla mensa comune qualcuno si fosse preso qualcosa per sé, diceva a chi lo guardava male «non mi fare il malocchio». Pertanto, prima di prendere il cibo, mangiavano una foglia di ruta, come rimedio contro il malocchio. Temevano l'effetto del malocchio, infatti, ogni volta che mangiavano troppo avidamente o erano presi dal sospetto di qualche sventura o ritenessero sospetto il cibo che prendevano. E così accadeva che bevessero e mangiassero sempre con qualche sospetto, senza introdurre aria nel corpo, perché se poi questa si espelle, esce insieme anche il cibo; se si trattiene, muove le evacuazioni. Dunque la ruta, se assunta prima del pasto, riscalda lo stomaco e tutto il resto del corpo, in modo che l'aria interna possa essere espulsa. Motivo per cui è proverbiale anche il detto «c'è bisogno di ruta», quando vorremo esprimere il pericolo di un certo disagio, come abbiamo già detto sul baccare e l'apio [Ad. 1985].

3320. Non tutto produce la terra. Come l'espressione virgiliana «non ogni terra produce ogni cosa» sarebbe un proverbio, se si trasferisse a diverse doti dell'ingegno, o al fatto che non si può chiedere tutto a ogni persona, così avrà funzione proverbiale quel verso di Teocrito dal *Ciclope* [11,58]: «alcuni fiori fioriscono d'estate, altri d'inverno», quando vorremo esprimere l'idea che una cosa è compito del giovane, un'altra del vecchio, che bisogna vivere in diversi modi nelle diverse età della vita.

atque aliis temporibus diversis moribus utendum. Quid autem quaeque ferat tellus eleganter describit Vergilius in Georgicis et Hermippus apud Athenaeum libro primo.

3321. Dum virent genua

Nec illud caret proverbii specie, quod est apud eundem in Thyonicho: Ποιεῖν τι δεῖ οἷς γόνυ χλωρόν, id est «Quando virent genua, tum aliquid faciamus oportet». Studendum bonis litteris dum adhuc viget ingenium; ducenda est uxor, sed iuveni. Consimilem ad modum Horatius: «Dum virent genua/ Et decet, obducta solvatur fronte senectus». Quamquam haec ipsa figura “genu viret” proverbialis est, quoties iuventutem significamus.

3322. Neque pessimus neque primus

Mediocritem hoc pacto significare licebit: Οὔτε κάκιστος οὔτε πρῶτος, id est «Neque pessimus, at nec primus». Lepidius fiet si ad ingenii laudem transferatur. Nam apud Theocritum in Thyonicho de milite dictum est, qui se ipsum modeste iactat.

3323. Scit quomodo Iuppiter duxerit Iunonem

In curiosos et quid quisque domi faciat pervestigantes conveniet illud ex Syracusanis: Πάντα γυναικες ἴσασι, καὶ ὡς Ζεὺς ἡγάγεθ’ Ἥρην, id est «Novit femineum genus omnia, novit et illud:/ Iunonem quo pacto duxit Iuppiter olim». Scholiastes Theocriti putat significari furtivas Iovis et Iunonis nuptias, quales describit Homerus: Εἰς εὐνὴν φοιτῶντε φίλους ἐλάθοντο τοκῆας, id est «Coniugii subiere torum clam utroque parente». Adiungit fabulam, quam retulerit Aristoteles nescio quis in libro quem scripsit De templo Hermiones. «Iuppiter insidians sororis pudicitiae, cum forte vidisset illam semotam ab reliquiis diis» – nam ne diis quidem virginibus tutum est obambulare solas –, «se ipsum vertit in cuculum conseditque in monte, qui prius erat Thronax, nunc Coccyx dicitur. Eo vero die Iuppiter excitavit ingentem tempestatem. Iuno itaque sola pervenit in montem conseditque eo loci, ubi nunc est Iunonis Teliae», hoc est “perfectae”, «templum. Cuculus autem ob tempestatem horridus ac tremens devolvit conseditque in Iunonis genibus; eum Iuno miserta textit veste sua. Hic rex deorum repente e cuculo factus Iuppiter Iunonem complexus est. Cumque illa metu matris recusaret coitum, Iuppiter promisit se ducturum illam in uxorem». Hinc natum existimant proverbium. Addit «huius Iunonis simulacrum in templo fuisse collocatum hac imagine, ut in throno sedens sceptrum dextra teneret, in cuius fastigio sederet cuculus». Equidem vix credo hanc fabulam apud veteres inveniri, sed suspicor ab ocioso quopiam grammatico fuisse confictam; adeo sapit anile quiddam. Huic simillimum est quod scribit Plautus in Trinummo: «Sciunt quid in aurem rex reginae dixerit,/Sciunt quid Iuno fabulata cum Iove;/ Quae neque futura neque facta, tamen illi sciunt».

3324. Ubi paveris impera

In eadem Ecloga: Πασσάμενος ἐπίτασσε, id est «Praecipito postquam satiaveris esca». Ad eum modum respondent mulieres cuiquam obiurganti, quo loquaciores essent, et silentium imperanti. Conveniet ubi quis imperiosior est in eos de quibus nihil est meritis.

3325. Gallus in suo sterquilinio plurimum potest

Quod scriptum est in ludicro Senecae proverbii speciem habet. «Intellexit», inquit, «neminem parem sibi Romae fuisse illicque non habere se idem gratiae: gallum in suo sterquilinio plurimum

Quale sia il prodotto della terra descrivono elegantemente Virgilio nelle *Georgiche* ed Ermippo [fr. 63 K.-A.] nel primo libro di Ateneo [1,27 e – 28 a].

3321. Finché reggono le ginocchia. Non è privo di aspetto proverbiale il verso che si trova sempre in Teocrito, nel *Tionico* [14,70]: «bisogna agire, finché il ginocchio regge ancora». Bisogna studiare, finché regge ancora l'ingegno; bisogna prendere moglie, ma da giovani. In modo simile Orazio: «finché forti ginocchia/ abbiamo, e ci si addice, si sciolga in fronte il senile tedio». Tuttavia proprio l'immagine in sé del «ginocchio che regge» è proverbiale, ogni volta che intendiamo la giovinezza.

3322. Né il primo né l'ultimo. Sarà possibile definire la mediocrità in questo modo: «né il primo/ né l'ultimo». Sarà più elegante, se si adatterà alla lode dell'ingegno. Infatti in Teocrito, nel *Tionico* [14,55-6] è detto di un soldato che si schermisce.

3323. Sa pure come Zeus sposò Era. Per i curiosi, e per quelli che stanno sempre ad impicciarsi di che cosa uno faccia in casa propria, sarà ben detto quel verso dalle Siracusane [Theocr. 15,64]: «le donne sanno tutto, anche come Zeus sposò Era». Lo scoliasta di Teocrito ritiene che si faccia riferimento alle nozze segrete di Giove e Giunone, come sono descritte in Omero [*Il.* 14,296]: «si coricarono a letto, di nascosto dai loro genitori». Aggiunge un racconto, che avrebbe riportato un non so quale Aristotele nel libro che scrisse *Sul tempio di Ermione*. «Giove, insidiando la verginità della sorella, quando vide che quella si era allontanata dagli altri dèi – neanche per la verginità delle dee, infatti, è sicuro camminare da sole – si trasformò in cuculo e si appostò su un monte, che prima si chiamava Tronace, poi fu detto Coccige. Quel giorno Giove suscitò una gran tempesta. Così Giunone arrivò da sola su quel monte e si riparò in quel luogo ove ora si trova il tempio di Giunone Telia, cioè «compiuta». Il cuculo, impaurito e trepidante per la tempesta, si riparò nel grembo di Giunone, e la dea, impietosita, lo coprì con la sua veste. A quel punto il re degli dèi, ritrasformatosi in Giove da cuculo, abbracciò Giunone. E allorché lei, per timore della madre, rifiutò l'amplesso, Giove le promise che l'avrebbe fatta sua sposa». Ritengono che il proverbio sia sorto da qui. Aggiunge ancora che «il simulacro di questa Giunone era stato collocato nel tempio in tal modo: seduta sul trono la dea teneva con la destra uno scettro sulla cui sommità sedeva un cuculo». Ma ritengo che tale leggenda si trovi difficilmente fra gli antichi, e sospetto che sia invece stata elaborata da un ozioso grammatico: ha infatti un certo sapore di racconto di anziano. Assai simile a questa espressione è quanto scrive Plauto nei *Le tre monete* [*Trin.* 207-9]: «Pretendono di sapere quello che il re ha mormorato nell'orecchio della regina;/ pretendono di sapere di che cosa ha discorso Giove con Giunone;/ pure quello che non c'è e non ci sarà mai pretendono di saperlo».

3324. Da' ordini quando lo avrai saziato. Nella stessa ecloga [Theocr. 15,90]. In questo modo rispondono le donne, a chi rimprovera loro di essere troppo loquaci e ingiunge loro il silenzio. Sarà ben detto quando qualcuno è troppo rigido con qualcuno a cui non ha fatto nulla di buono.

3325. Il gallo è ben potente nel proprio letamaio. Quel che è scritto nell'opera ironica di Seneca [*Apocol.* 7,3] ha aspetto proverbiale. «Comprese – disse – che a Roma

posse». Allusit ad Claudium imperatorem, Lugduni natum. Hodieque de cane vulgo dicunt “eum in suo sterquilino plurimum audere”. In alieno timidiore sumus omnes, in suo quisque regno ferocior est et animosior.

3326. Isthmum perfodere

«Isthmum perfodere» dicebantur qui magno quidem conatu, sed irrita, molirentur aliquid. Ductum ab Isthmo Corinthiaco, qui efficiebat ut naves «longo et ancipiti ambitu» iuxta peninsulam circumagerentur. Unde complures illum adorti sunt, qua erat angustissimus, «perfodere», nempe «Demetrius rex, dictator Caesar, Caius princeps, Domitius Nero, infausto, ut omnium patuit exitu, incepto». Auctor Plinius, libro quarto, capite quarto. Tranquillus ostendit idem tentatum a Caligula. Philostratus in Vita Apollonii negat Neronem destitisse victum operis difficultate, sed quod timeret ne admissum mare perituram Aeginam portenderet aut res novas in imperio Romano cooriturus; nam id praedixerant Aegyptii vates. Quin et vetustissimus scriptor Herodotus libro Historiae suae primo prodidit Cnidios isthmum qua angustissimo spatio, nempe quinque stadiorum, spectabat continentem, perfodere adortos, quo insulam facerent; ceterum ictos scopulos in fodentium oculos resiliisse, deinde Delphicum Apollinem ab eis consultum trimetris respondisse: Ἴσθμὸν δὲ μὴ πυργοῦτε μὴδ' ὀρύσσετε/ Ζεὺς γὰρ κ' ἔθηκε νῆσον, εἰ κ' ἐβούλετο, id est «Neque cingite Isthmum moenibus neque foedite./ Nam si Iovi id visum, locasset in salo». Denique Nicanor Seleucus aggressus est isthmum, qui dirimit Euxinum et Caspium mare, nec perfecit, a Ptolemaeo Cerauno interfectus.

3327. Lingere salem

Olim tenuis fortunae hominibus sal pulmentarii vice fuit, uti nunc quibusdam est acetum. Quae res et in proverbium abiit, tametsi non satis liquet cuiusmodi id fuerit. Sed praestiterit ipsius Plinii verba super hac re subscribere ex libri trigesimi primi capite septimo. «Varro», inquit, «veteres etiam pulmentarii vice usos auctor est. Esitasse enim salem cum pane et caseo, ut proverbio apparet». Persius in Satira quinta: «Iura. “Sed Iuppiter audiet”. Heu heu,/ Vare, regustatum digito terebrare salinum/ contentus perages, si vivere cum Iove tendis». Hoc est “vitam ages pauperrimam”.

3328. Sellissare

Σελλίζειν proverbiali ioco dicebantur gloriosi fastuque praeturgidi. Suidas admodum sumptum a moribus Selli cuiuspiam, qui, cum re esset perquam tenui, tamen affectabat haberi dives. Torqueri poterit et in eos qui se doctrinae iactitant ac venditant opinione, cum a litteris sint alieni. Hesychius indicat Graecis idem significare σελλίζεσθαι et ψελλίζεσθαι. Qua voce semel atque iterum usus est Plato in Gorgia. Et ψελλός dicitur qui sigma crassius profert, qua de re nonnihil attigimus in proverbio Ἡ ψελλὴ οὐ πιττεύει. Addit Hesychius nonnumquam σελλίζειν idem esse quod ἀλαζονεύειν, videlicet adstipulans Suidae.

3329. Cecidis et Buphonorium

Τὰ Κηκίδου καὶ Βουφονίων, id est «Cecidis et Buphonorium», de re magnopere prisca et ob vetustatem iam pridem obsoleta desuetaque. Aristophanes in Nebulis: Ἀρχαία δὲ καὶ δὴ πολὺ ὥδῃ καὶ τεττίγων ἀνάμειτα/ καὶ Κηκίδου καὶ Βουφονίων, id est «Prisca haec sane atque obsita canis, necnon oppleta cicadis/ at Cecide cum Buphoniis». Siquidem Cecides pervetustus quispiam

nessuno gli era stato pari, ma lì non gli era concesso lo stesso favore: il gallo è re nel suo letamaio». Alluse all'imperatore Claudio, che era nato a Lugduni. Anche oggi fra la gente del popolo si dice di un cane «fa il padrone nel suo letamaio». Verso gli estranei siamo tutti più timidi, ma nel proprio regno ognuno è più feroce e animoso.

3326. Scavare l'Istmo. Si diceva che «scavassero l'Istmo» coloro che con grande sforzo, ma senza risultati, intraprendevano qualche azione. Deriva dall'Istmo di Corinto, che costringeva le navi a circumnavigare con un lungo e incerto tragitto la penisola. Per tale motivo molti tentarono di scavarlo nel punto più stretto, come «il re Demetrio, il dittatore Cesare, Caligola, Nerone, con un presagio infausto, come si rivelò all'esito di ognuno». Così attesta Plinio, nel libro quarto, capitolo quarto [Plin. *nat.* 4,10]. Svetonio Tranquillo mostra che la medesima impresa era stata tentata da Caligola. Filostrato, nella *Vita di Apollonio* [4,24], afferma che Nerone desistè dall'impresa non perché vinto dalla difficoltà, ma perché temeva che il mare avrebbe sommerso Egina e avrebbe portato sciagure per l'impero romano: così infatti aveva predetto l'oracolo egiziano. Erodoto, autore ben più antico, attesta nel primo libro delle sue *Storie* [1,174] che gli Cnidii provarono a scavare l'istmo che li legava al continente con un braccio di terra strettissimo, di cinque stadi, per realizzare un'isola, ma che gli scogli colpiti si infilavano negli occhi dei lavoratori: allora interrogarono l'oracolo di Apollo a Delfi, che rispose: «Non fortificate e non scavate l'Istmo, poichè Zeus avrebbe fatto un'isola, se lo avesse voluto». Anche Seleuco Nicanore, infine, provò a tagliare l'istmo che separa l'Eussino dal Caspio, ma non vi riuscì, ucciso da Tolemeo Cerauno.

3327. Leccare il sale. Un tempo alle persone di poco conto si dava come companatico il sale, come oggi l'aceto. La cosa è venuta in proverbio, sebbene non sia chiaro come sia avvenuto. Ma sarà meglio riportare su di ciò le parole di Plinio, dal trentunesimo libro, capitolo settimo [31,89]: «Varrone – dice – attesta che gli antichi impiegavano il sale anche come companatico. Mangiavano frequentemente il sale col pane e col formaggio, come è chiaro dal proverbio». Persio, nella satira quinta [5,137-9]: «– Spergiura! – Ma Giove sentirà./ – Via, gonzo, passerai allegro il tempo a bucare/ con un dito una lustra saliera, se cerchi di vivere d'accordo con Giove!». Cioè: passerai una vita poverissima.

3328. Fare come Sello. Si diceva con una battuta proverbiale a quelli che erano strafottenti. La *Suida* [s 210] ricorda che l'espressione deriva dai costumi di un tal Sello, il quale, pur essendo di fatto molto povero, fingeva di essere ricco. Si potrà adattare anche a coloro che vantano dottrina, mentre sono alieni dalle lettere. Esichio [s 392] afferma che *sellízesthai* è un sinonimo di *psellízesthai*. Platone ha impiegato due volte questo termine nel *Gorgia* [485 b, c]. Si definisce *psellòs* [balbuziente], chi pronuncia male la *s*, cosa di cui abbiamo parlato nel proverbio «Il balbuziente non ci crede» [Ad. 551]. Esichio aggiunge che *sellízein* ha a volte lo stesso valore di «essere spacccone», come conferma la *Suida*.

3329. Cose da Cecida e Bufonio. Di una cosa assai antica e ormai obsoleta per la vecchiaia. Aristofane, nelle *Nuvole* [984-5]: «cose arcaiche e imbiancate, piene di cicale,/ cose da Cecida e Bufonio». Cecida, dunque, era un tal vetusto poeta di ditirambi, gli

dithyramborum poeta fuit, cuius scripta iam situm olebant, unde in iocum vulgarem abierunt. Quemadmodum iure ridentur hodie qui immodica et intempestiva affectatione vetustatis e Duodecim tabulis, ex Ennio Lucilioque petunt sermonem, perinde «quasi cum Evandri matre loquantur», nec ullum verbum elegans esse putant, nisi quod sit ab usu vulgi et nostro saeculo procul remotum. Item Buphonia festum quoddam erat apud Athenienses, ob vetustatem neglectum iam ac desitum, sic appellatum a caede boum. Huiusmodi ludos adhuc durare videmus apud Italos, praecipue Romanos, priscae videlicet etiamnum insaniae vestigia, quos illi Taureos vocant. Adagio licebit per iocum uti, cum significabimus aliquid ceu nimis priscum negligi, veluti si notare velis pontifices, episcopos et sacerdotes, quod Evangelica praecepta de paupertate, de tolerandis iniuriis, de contemptu vitae, aut priscorum pontificum decreta de simoniacis, de deligendis absque corruptela episcopis, de submovendis scelerosis, iam pro antiquitatis habeant, dicas licebit Ταῦτα Κηκείδου καὶ Βουφονίων, id est «Haec Cecidis sunt et Buphonorum».

3330. Serenitati nubem inducit

Non tam ovum ovo simile quam illud proverbii faciem prae se fert, quod refertur a Plutarcho in commentario De dignoscendo adulatore ab amico: Εὐδία γὰρ ἐπάγει νέφος, id est «Serenitati nubem inducit». De eo qui inter pocula ludosque virulentum aliquid admiscet, quod offuscata hilaritate frontem corruget supercilique contrahat. Ad eundem modum Horatius libro III, Ode XV, de anu deformi quae se puellarum choris admiscebat: «Et stellis nebulam spargere candidis».

3331. Μονόγραμμα

Olim homines macie praetenues, vesculi ac decolores proverbiali ioco μονόγραμμα vocabantur. Lucilius: «Vix vivo homini ac monogrammo». Rursum idem alibi: «Quae pietas monogrammi». Nonius Marcellus ductum autumat «a pictura, quae priusquam coloribus corporatur, umbra fingitur». Non perperam quidem Marcellus; venustius tamen erit adagium, si ad veterum picturam respiciamus, quae primitus omnium consensu «ab umbra hominis lineis circumducta» cepit initium, quod vocant «deliniare». Deinde «singulis coloribus» pingi coeptum est easque picturas μονοχρωμάτους appellabant. Mox «ars distinxit sese et invenit lumen atque umbras», ut quaedam eminere, quaedam abdi premique viderentur differentia colorum. Deinde «addictus est splendor», quem alium a lumine volunt esse, medium tamen inter lumen et umbram; proinde eundem «"tono"» vocant. Nam commissuram ac transitum colorum ἀρμογὴν appellant. Huiusmodi ferme Plinius libro tricesimo quinto, capite quinto. Conveniet igitur in hominem deformem, nullo aut eodem vultus colore, cuiusmodi priscorum erant imagines. M. Tullius libro De natura deorum secundo: «Non enim venis et nervis et ossibus continentur nec escis nec potionibus vescuntur, ut aut nimis acres aut nimis concretos humores colligant. Nec his corporibus sunt ut aut casus aut ictus extimescant aut morbos metuant ex defatigatione membrorum. Quae verens Epicurus monogrammos deos et nihil agentes commentus est. Illi autem pulcherrima forma praediti purissimae in regione caeli collocati ita feruntur moderanturque cursus ut ad omnia conservanda et tuenda consensisse videantur». «Monogrammos» appellat Cicero informes nullaque specie.

scritti del quale sapevano già allora di feccia, per cui era divenuto proverbiale. Allo stesso modo, oggi, se ironizza a buon diritto su coloro che con smoderata e inopportuna affettazione ricalcano lo stile delle Dodici tavole, di Ennio o di Lucilio, come «se parlassero con la madre di Evandro» [Gell. 1,10,2], e ritengono che non vi sia alcun termine elegante, se non quello che sia assolutamente lontano dall'uso comune e attuale. Parimenti le Bufonie erano una festa locale ateniese, ormai abbandonata per vetustà, così definita per la mattanza dei buoi. Giochi di questo genere vediamo perdurare ancora oggi fra gli Italici, soprattutto fra i Romani, vestigia dell'antica insana usanza, definita oggi «feste dei tori». Sarà possibile impiegare l'adagio per gioco, quando vorremo intendere che qualcosa di troppo antico si trascura, come ad esempio se volessimo bollare i pontefici, i vescovi e i sacerdoti, per il fatto che ormai ritengono obsoleti i precetti evangelici sulla povertà, sulla tolleranza, sul disprezzo della vita mondana, o i precetti degli antichi papi sulla simonia, sulla scelta dei vescovi non corrotti, sulla rimozione dei colpevoli, dicendo loro: «cose da Cecide e Bufonio».

3330. Mettere una nube nel cielo sereno. Non è tanto simile un uovo all'altro, quanto offre proverbiale aspetto l'espressione riferita da Plutarco nell'operetta *Come riconoscere un adulatore da un amico* [mor. 68 d]: «mette una nube in cielo sereno». Di colui che, mentre si sta piacevolmente a tavola, si mette a parlare di qualcosa di orribile, che turbi l'espressione, offuscata la serenità. Allo stesso modo Orazio, nel libro terzo, ode quindicesima [carm. 3,15,6], di una vecchia brutta che si univa a un coro di ragazze: «spargere nebbia fra le stelle splendenti».

3331. Monogrammi. Una volta gli uomini macilenti, malnutriti ed emaciati si definivano, con una battuta proverbiale, «monogrammi». Lucilio [59 M.]: «ad un uomo a stento vivo, un monogramma». E ancora lui [725 M.]: «pietà di un monogramma». Nonio Marcello lo ritiene derivato «dalla pittura, che prima di essere completata con i colori, si traccia con le linee». Dunque Marcello non dice invano. Tuttavia l'adagio sarà più elegante, se guardiamo alla pittura degli antichi, che a detta di tutti iniziava con il tratteggio delle linee, operazione che chiamano «delineare». Quindi si cominciava a tracciare il singolo colore, e tali immagini chiamavano «monocolori». Poi l'arte si specializzò, e stabili luci e ombre, in modo che alcune figure emergessero, altre sembrassero in ombra, grazie alla sfumatura del colore. Quindi fu aggiunta la luminosità, che si ritiene diversa dalla luce, a metà fra luce e ombra: lo definiscono «tono». Le sovrapposizioni fra i colori sono definite «armonizzazione». Di tutto ciò parla Plinio nel libro trentacinquesimo, capitolo quinto. Sarà dunque ben detto nei riguardi di un uomo deforme, di nessun colore nel volto, o di quel colore di cui erano le immagini degli antichi. Marco Tullio, nel libro secondo *Sulla natura degli dèi* [2,23,59-60]: «essi non sono infatti costituiti di vene, nervi e ossa, né si nutrono di cibi e bevande tali da causare la ritenzione di umori troppo acidi o troppo densi, né il loro corpo è tale che essi debbano temere cadute o ferite o le malattie che derivano dallo spossamento delle membra, timori che hanno indotto Epicuro a immaginare gli dèi come monogrammi e inoperosi. Al contrario essi sono dotati di un aspetto bellissimo, risiedono nella regione più pura del cielo e si muovono regolando il loro corso così che sembrano accordarsi al fine di preservare e custodire l'universo». Cicerone chiama «monogrammi» gli esseri informi e di effimero aspetto.

3332. Aliorum medicus

Manet hoc dictum his quoque saeculis celebratissimum, quod refertur a Plutarcho – in commentario De dignoscendo assentatore ab amico – e poeta quopiam: Ἀλλων ἰατρός, αὐτὸς ἔλκεσι βρῶν, id est «Aliis medetur, ipse ulceribus scatens». Utitur eo et in commentario quem scripsit adversum Coloten. Conveniet in hos qui aliis sapiunt, non sibi, alioculati sunt et cauti, non sibi, alios consolari norunt, ipsi sua mala non ferunt aequo animo. In eundem sensum usus est Christus apud Lucam. Iudaeis enim admirantibus eius dicta factaque ac dicentibus: Οὐχ οὗτος ἐστὶν ὁ υἱὸς Ἰωσήφ; id est «An non hic est filius Ioseph?», respondit ad hunc modum: Πάντως ἐρεῖτέ μοι τὴν παραβολὴν ταύτην· Ἰατρὲ, θεράπευσον σεαυτὸν. Ὅσα ἠκούσαμεν γενόμενα ἐν τῇ Καπερναοῦν, ποιήσων καὶ ὧδε ἐν τῇ πατρίδι σου», id est «Omnino dicetis mihi parabolam hanc “Medice, cura te ipsum. Quaecumque audivimus facta in Capernaum, facito et hic in patria tua”».

3333. Lapsana vivere

«Lapsana vivere» lepidè dixeris eos qui perparce nimiumque tenuiter vivunt. Consentaneum est enim iocum illum militarem in popularem fabulam abiisse, quo Caesariani milites alternis versibus exprobrabant quod apud Dirachium lapsana vixissent. Est autem lapsana olus sylvestre ac vulgare passimque proveniens, trium foliorum, ex brassicarum, ni fallor, genere. Verum si quis forte requiret, Plinii verba sunt haec libro decimo nono, capite octavo. «Nec non olus quoque sylvestre est trium foliorum, divi Iulii carminibus praecipue iocis militaribus celebratum. Alternis quippe versibus exprobrare lapsana se vixisse apud Dirachium, praemiorum parsimoniam cavillantes. Est autem id cyma sylvestris». Hactenus Plinius. Idem libro vigesimo cymam inutilem esse dicit et concoctu difficilem. Cymam autem interpretantur in caulibus dici delicatorem tenerioremque cauliculum, qui et in lappis et asparagis gratiam habet. Dioscorides ait lapsanam Romanis et “napium” dici, cuius folia simul et caules elixi comeduntur; putat hanc stomacho magis amicam quam lapathum, cuius meminit Horatius, de cena frugali loquens: «Aut herba lapathi prata amantis et gravi/ Malvae salubres corpori».

3334. Haud contra ostium

Οὐ κατὰ θύρας, id est «Haud contra ianua», pro eo quod est “non proprie ad rem et apte ad id de quo agitur”. Proverbiali certe figura dictum est ab Aristotele, libro Physicorum quarto: Οὔτοι μὲν οὖν οὐ κατὰ θύρας πρὸς τὸ πρόβλημα ἀπαντῶσιν, id est «Isti quidem igitur haud contra ostium occurrunt quaestioni. Argyropylos οὐ κατὰ θύρας vertit “non recte” neque “non recte” tamen id quidem; perinde valet quasi dicas “ad scopum”. Illud expende, lector, num hoc adagium illi sit affine: Τίς ἂν θύρας ἀμάσχοι; id est «Quis aberraverit a ianua?».

3335. Climacides

Κλιμακίδες, id est «Scalulae», per iocum vocari poterunt qui se divitibus ad quidvis obsequii submitunt, etiamsi sordissimum sit. Sic autem vulgato convicio sunt appellatae mulierculae quaedam Cypriae, adulatrices apud Syros, quod regum uxoribus submitterent sese, ut per eas ceu per scalas currum conscenderent. Meminit Plutarchus in libello De discernendo adulatore ab amico. Et Athenaeus libro Dipnosophistarum sexto. Et Valerius Maximus Rerum memorabilium libro nono, capite primo.

3336. Valeat amicus cum inimico

Ἐρρεῖτω φίλος σὺν ἐχθρῷ, id est «Valeat amicus cum inimico». Quadrat in eos qui toti ad se spectant nec amici magis quam inimici rationem habent; cuiusmodi fertur Timon ille Misanthropos.

3332. Medico degli altri. Ancora fra le nostre generazioni è diffusissimo quel detto riferito da Plutarco, nell'operetta *Come riconoscere un adulatore da un amico* [mor. 71 f], che cita un tal poeta: «medico con gli altri, si alimenta da solo le ferite». Lo impiega anche nell'operetta che scrisse *Contro Colote* [mor. 1110 e]. Sarà ben detto per coloro che sono saggi con gli altri ma non con se stessi, oculati e cauti con gli altri, non con se stessi, capaci di consolare gli altri, ma non di sopportare con equo animo i propri mali. Nel medesimo senso lo impiegò Cristo, in Luca [4,22-23]. Ai Giudei che si stupivano dei suoi detti e delle sue azioni e che dicevano «Ma non è costui il figlio di Giuseppe?», rispose: «Mi racconterete questa parabola: “medico, cura te stesso. Tutto quello che hai fatto a Cafarnao, fallo anche nella tua patria”».

3333. Vivere di lapsana. Potresti dire che «vivano di lapsana» quelli che vivono in modo straordinariamente parco. È chiaro che sia venuta in proverbio popolare una battuta militare con cui i soldati di Cesare, in botta e risposta, si erano lamentati che a Durazzo erano vissuti di lapsana. La lapsana, infatti, è una verdura di campo, popolare, con tre foglie, appartenente al genere del cavolo, se non sbaglio. Ma se qualcuno vuole saperne di più, queste sono le parole di Plinio, dal libro diciannovesimo, capitolo ottavo [19,144]: «esiste anche un cavolo selvatico, divenuto famoso soprattutto per i canti e gli scherzi dei soldati nei trionfi celebrati dal divino Giulio: in versi a botta e risposta gli rinfacciavano di essere vissuti, presso Durazzo, di lapsana, deridendo la parsimonia dimostrata nel distribuire le ricompense. La lapsana è un cavoletto selvatico». Fin qui Plinio. Sempre lui, del resto, nel libro ventesimo, afferma che la cima di tale pianta è inutile e difficile a cuocersi. Si definisce 'cima' la parte più alta e delicata del fusto, che negli asparagi è saporita. Dioscoride afferma che la lapsana è chiamata dai Romani anche «napio», del quale si mangiano anche le foglie; ritiene che faccia più bene allo stomaco rispetto al lapazio, di cui si ricorda Orazio [epod. 2,57-8], parlando di una cena frugale: «o della prativa erba del lapazio, / o delle malve, un toccasana per il corpo».

3334. Non contro la porta. Per «non propriamente», «non in modo adatto a ciò di cui si parla». Detto sicuramente con un'immagine proverbiale da Aristotele, nel libro quarto della *Fisica* [4,6 213 b]: «costoro dunque non entrano nella questione contro la porta». L'Argiropulo traduce *ou katà thýras* «non giustamente», tuttavia il senso qui non è «non giustamente»; sarebbe come se dicessi «allo scopo». Rifletti dunque, lettore, se questo adagio non sia affine a «chi si allontana dalla porta?» [Ad. 536].

3335. Scalette. Scherzosamente potevano essere definiti «scalette» coloro che si piegavano ad ogni ossequio nei confronti dei potenti, anche se si trattasse di una cosa assolutamente disprezzabile. Con questa battuta popolare furono definite alcune donne cipriote, che facevano le adulatrici presso i Siri, perché si piegavano sotto i piedi delle regine per farle salire sui carri da guerra, come se fossero scale. Lo menziona Plutarco nel libretto *Come distinguere l'adulatore dall'amico* [50 d]. Anche Ateneo, nel libro sesto dei *Sapienti a banchetto* [256 cd] e Valerio Massimo, nei *Detti e fatti memorabili*, libro nono, capitolo primo [9,1, ext. 7].

3336. Col nemico valga l'amico. Andrà bene per coloro che pensano solo a se stessi e non calcolano l'amico più che il nemico. Uomo di tal genere fu Timone il Misan-

Plutarchus in commentario quem modo citavimus: Εἰ μηδαμῇ μηδαμῶς ἐπαινοῦμεν τὸ Ἐγγέτω φίλος σὺν ἐχθρῶ, id est «Si nequaquam placet illud: "Valeat amicus cum inimico". Est autem Graecis hemistichium carminis trochaici.

3337. Manica

Μανικά «Phrygio proverbio dicebantur ingentia egregiaque facta, ducta voce a Mane quodam, prisco apud ipsos rege, quem ferunt virum fuisse praepotentem et admirabili virtute praeditum». Auctor Plutarchus in libello De Osiride. Quin et Latini "insanum" vocant quod est praeter vulgarem modum: »Insanire libet et Insano iuvat indulgere labori».

3338. Ruta caesa

Ne «in rutis quidem et caesis» haud dubie proverbiali specie dictum est a Cicerone, libro De oratore secundo, pro eo quod est "nulla in parte": «Sed discas te, cum aedes venderes, ne in rutis quidem et caesis solium tibi paternum recepisse». Quo quidem loco illud obiter admonendum in vulgatis Tullii codicibus perperam pro «recepisse» legi «reliquisse», id quod satis liquere potest ex Nonio Marcello, qui in dictione receptitius hunc ipsum Ciceronis adducit locum. Est enim hoc loco "recipere" idem quod "excipere". Porro, quid sibi velint "ruta caesa", nam verba sunt pecuniaria iureconsultis, abunde patet ex Pandectarum libro XIX, lege decima octava: «Si ruta», inquit Ulpianus, «caesa excipiantur in venditione, ea placuit esse ruta, quae eruta sunt, ut harena et similia; caesa ea esse ut arbores caesas et carbores et his similia. Gallus autem Aquilius, cuius Mela refert opinionem, recte ait frustra in lege venditionis de rutis et caesis contineri. Quia, si non specialiter venierint, ad exhibendum de his agi potest. Neque magis de materia caesa aut de cementis aut de harena cavendum est venditori quam de ceteris, quae sunt preciosiora». Meminit et in Topicis de rutis et caesis M. Cicero: «Nam, ne praeterirem aliquid quod ad argumentum in omni ratione reperiendum pertineret, plura fortasse quam abs te desiderata erant sum complexus; fecique quod saepe liberales venditores solent, ut cum aedes fundumve vendiderint, rutis caesis receptis, concedant tamen aliquid emptori, quod ornandi causa apte et suo loco positum esse videatur». Meminit et in Partitionibus. Et cum significabimus inclementius tolli omnia neque quicquam fieri reliqui, venuste dicimus: "Ne rutis quidem ac caesis receptis, ut iureconsultorum more loquar".

3339. Aetna, Athon

«Aetnam et Athonem» montes in molestiae taediique proverbium abiisse testatur Lucilius apud Aulum Gellium libro decimo sexto, capite nono, etiam si locus is depravatus habetur. Lucilii versus quos adducit sunt hi: «Verum hic ludus ibi susque omnia deque fuere,/ susque et deque fuere, inquam, omnia ludus iocusque./ Illud opus durum, ut Setinum accessimus finem,/ Ἐπὶ τὸ Λοιπόν,/Ut aiunt, Montes Aetnae omnes atque asperi Athones». De Aetna, Siciliae monte, dictum est quod gigantem sua mole premat, iuxta poetarum fabulas; sive quod crebris incendiis

tropo. Plutarco, nell'operetta che abbiamo ora citato [*mor.* 50 f]: «se non ti piace in alcun modo il detto “col nemico valga l'amico”». In greco è un emistichio trocaico.

3337. Imprese da Mane. «I Frigi, sino ai nostri giorni, danno alle imprese illustri e prodigiose il nome di “imprese da Mane”, perché Mane, uno dei loro antichi re, fu un uomo di valore e di potenza, presso di loro». Fonte: Plutarco, nel libello *Su Iside e Osiride* [360 b]. In latino, tuttavia, si definisce «insano» quel che è fatto contro la misura comune: «piace impazzare» [Verg. *ecl.* 3,36] e «piace indulgere in un'insana fatica» [*Aen.* 6,135].

3338. Neanche per i beni mobili. Senza dubbio con aspetto proverbiale è detto da Cicerone, nel secondo libro *Sull'oratore* [2,56,226], per «in nessuna parte»: «ma racconterò che tu, vendendo la tua casa, non ti sei tenuto, fra i beni mobili che potevi escludere dalla vendita, neppure il seggio di giureconsulto di tuo padre». In questo passo, tra l'altro, bisogna far presente che nei codici in uso di Tullio si legge erroneamente «hai lasciato» invece di «ti sei tenuto», che è la lezione giusta sulla base di Nonio Marcello, il quale cita questo brano di Cicerone proprio sotto il lemma «bene conservato». In questo passo infatti «tenersi» vale «conservare». Che cosa poi significhi esattamente *ruta caesa* [beni immobili], risulta ben chiaro dal libro diciannovesimo delle *Pandette*, legge diciottesima [*Dig.* 19,1,17,6-7]: «Se si esclude dal contratto di vendita – dice Ulpiano – il materiale scavato o reciso, si sappia che sono da considerare scavati tutti i beni che sono stati estratti, come la terra e simili; reati estratticavato o reciso sono costumi, sia stato ucciso” arbitro e in sua presenza narriamo di altri amici” cisi invece sono quei beni come gli alberi, i carboni, e simili. Gallo Aquilio, del quale Mela riferisce un parere, afferma giustamente che in un contratto di vendita si farebbe riferimento invano a tali beni. Poiché, se non fanno parte espressamente della vendita, si può istruire una causa esibitoria su di essi. E il venditore non deve cautelarsi dei beni tagliati o dei materiali da costruzione o della terra più di quanto debba farlo per gli altri beni che sono più preziosi». Anche Cicerone, nei *Topici*, menziona i beni immobili [26,100]: «Per non omettere alcun argomento che si potrebbe dover cercare, ho trattato forse più materia di quanto desiderassi; ho fatto insomma come fanno spesso quei venditori liberali, che vendendo una casa o un fondo, pur avendo trattenuto i beni mobili, concedono tuttavia al compratore qualche bene che sembri essere ben collocato e adatto ad ornare il luogo». Ne fa menzione anche nelle *Partizioni oratorie* [31,107]. E quando vorremo esprimere il concetto che ci si porta via in modo spietato ogni cosa e non ci si lascia nulla, diremo elegantemente: «non ci hanno lasciato neanche i beni mobili, per dirla con i giureconsulti».

3339. L'Etna e l'Athos. Questi monti vennero in proverbio, per indicare molestia e affanno, come testimonia Lucilio [110-4 M.], citato da Aulo Gellio nel libro sedicesimo, capitolo nono, benché il passo mi sembra corrotto. I versi di Lucilio citati sono questi: «Ciò non fu che un gioco, fu tutto una cosa da nulla,/ tutto una cosa da nulla, dico, un gioco, uno scherzo;/ dura fatica fu quando giungemmo alla terra di Sezze:/ per il resto/ come si dice, furono tutti monti Etna e Athos». Dell'Etna, monte della Sicilia, si dice nelle favole dei poeti che schiacci con la sua mole un gigante; o

gravis ac perniciosus olim esset accolis. Unde et M. Tullius in Catone maiore dixit: «Onus Aetna gravius». De Atho vero, quod ob ingentem celsitudinem umbra sit molestus, quam in Lemnum usque trecentis dissitam stadiis mittit, alibi diximus. Pomponius Mela tradidit huius cacumen «altius quam unde cadant imbres»; eius rei coniecturam ex eo colligi quod «de aris, quas in vertice sustinet, non abluitur cinis, sed quo relinquitur aggere manet». Obstat et navigantibus, quod «toto longe dorso procedat in pelagus, qua continenti adhaeret»; unde et «a Xerxe perfossus». Athenaeus libro decimo commemorat Erysichthonem quemdam inexplatae voracitatis vulgo dictum fuisse βορᾶς Ἀθῶνα, id est «voracitatis Athonem».

3340. Immunem venire

«Immunem» Latini vocant quem ἀσύμβολον Graeci, nempe eum qui nihil confert ad convivium. Horatius in Odis: «Nardi parvus onyx eliciet cadum./ Non ego te meis/ immunem meditor tingere poculis,/ plena dives ut in domo». Sed plusculum habebit gratiae, si transferatur ad res animi, puta doctrinam, versus aut simile quippiam. Aulus Gellius libro sexto, capite decimo tertio, indicat vocem hanc in proverbium abiisse: «Ne omnino, ut dicitur, immunes et asymboli veniremus, convectabamus ad cenulam non cupedias ciborum, sed argutias quaestionum». Terentius in Phormione: «Tene asymbolum venire unctum atque lautum e balneis?» Apud Athenaeum Ephippus eleganter dixit «immuni manu»: Ἀλλότριον εἰσελθὼν ὄψον ἐσθίειν μάθη/ ἀσύμβολόν τε χεῖρα προσβάλλη βορᾶ, id est «Ingressus alienum edere disce obsonium/ edulisque porrigere immunem manum».

3341. Soterichi lecti

Apparet «Soterichi lecti» in vulgarem iocum abiisse de re vili priscaque et minime ambitiosa et rudis artificii. Sic enim Seneca Ennianos de Cethego versus irridens: «Qui huiusmodi versus amant», inquit, »liceat sibi et eosdem admirari et Soterichi lectos». Aulus Gellius, nam ab hoc illa referuntur, libro duodecimo, capite secundo: »Dignus sane Seneca videatur lectione ac studio adulescentium, qui honorem et colorem veteris orationis Soterichi lectis compararit, quasi minimae scilicet gratiae et relictis iam contemptisque». Coniicere licet Soterichum fabrum fuisse quempiam, cuius opera priscam illam et rudem simplicitatem prae se tulerint. Nam Romae postea argentea triclinia divitibus in usu fuisse testatur Plinius libro tricesimo tertio, capite undecimo. Huiusmodi inter pictores fuisse Fulvium, Rutubam et Placidianum in Sermonibus indicat Horatius: «Vel cum Pausiaca torpes, insane, tabella,/ qui peccas minus atque ego, cum Fulvi Rutubaeque/ aut Placideiani contento poplite miror/ praelia rubrica picta aut carbone?

3342. Peribis si non feceris

Ubi quis in eum redactus est locus, ut nec aggredi rem possit citra magnum incommodum neque tuto omittere, conveniet illud ex oraculo profectum, deinde populari, ut solet, sermone iactatum: «Peribo, si non fecero; si faxo, vapulabo». Refertur ab Aulo Gellio libro Noctium tertio, capite tertio, e Plautina comoedia, cui nomen «Fretum. Versus Plautini sunt hi: «Nunc illud est, quod Arietini

perché fosse un tempo pericoloso per gli abitanti, per via delle frequenti eruzioni. Per cui anche Marco Tullio, nel *Catone maggiore*, disse [2,4]: «un fardello più pesante dell'Etna». Dell'Athos, poi, abbiamo già detto altrove che era molesto con la sua ombra di ampissima grandezza, che proiettava per oltre trecento stadi, fino a Lemno. Pomponio Mela [*chor.* 2,2,31-2] attesta che la sua vetta era più alta «delle nuvole da cui cade la pioggia»; da ciò poteva ipotizzarsi che sulle are che si trovavano nella vetta la cenere non veniva spazzata via ma rimaneva formando dei mucchi». È d'ostacolo ai naviganti, perché «procede lungo tutta la costa del mare che lo lega al continente», e per tale motivo fu scavato da Serse. Ateneo, nel libro decimo, ricorda che un certo Erisittone, che aveva sempre una fame insaziabile, era chiamato «un Athos di voracità».

3340. Essere immune. I Latini chiamano «immune» quel che i Greci dicono *asýmbolon*, cioè colui che non porta nulla a un banchetto. Orazio, nelle *Odi* [4,12,17; 22-24]: «una piccola ampolla di nardo tirerà fuori./ Non vorrei/ bagnarti gratis con le mie coppe,/ simile a un ricco nella sua colma casa». Ma avrà maggiore eleganza, se adattato agli stati d'animo; pensa alla dottrina, o qualcosa di simile. Aulo Gellio, nel libro sesto, capitolo tredicesimo, attesta che il termine era divenuto proverbiale: «non andavamo, come si dice, completamente immuni e senza portar qualcosa; recavamo infatti alla modesta cena non ghiottonerie, ma ingegnosi temi di discussione». Terenzio, nel *Formione* [339]: «sei venuto immune, tutto unto e lavato dai bagni?» In Ateneo [13,572 c], elegantemente disse Efippo [fr. 20 k.-A.]: «impara a mangiare in casa d'altri/ e a gettare sul cibo una mano immune».

3341. I letti di Soterico. Risulta chiaro che «i letti di Soterico» siano divenuti proverbiali per indicare una cosa vile e desueta, minimamente pretenziosa e di rozza fattura. Così infatti Seneca, irridendoli, definisce i versi enniani su Cetego: «coloro cui piacciono versi di tal fatta, possono anche ammirare i letti di Soterico». Aulo Gellio – è da lui che cito queste parole – nel libro dodicesimo, capitolo secondo: «Che poi un Seneca appaia degno di essere letto e studiato dai giovani, quando paragona la dignità e la bellezza dell'antico linguaggio latino ai letti di Soterico, come se non possedesse grazia e fosse vieto e disprezzato!». Si può pensare che questo Soterico fosse un fabbro che realizzava oggetti semplici con un arte arcaica e rozza. Che in seguito, a Roma, i ricchi iniziassero ad impiegare triclini d'argento, lo attesta Plinio nel libro tredicesimo, capitolo undicesimo. Che fra i pittori di questo tipo vi fossero Fulvio, Rutuba e Placidiano lo mostra Orazio nei *Sermoni* [2,7,95-8]: «E quando rimani incantato davanti ai quadri di Pausia, o sciocco,/ non sei forse dominato da una passione simile alla mia, quando ammiro,/ in punta di piedi, le battaglie di Fulvio, di Rutuba, di Placidiano,/ dipinte con la terra rossa o col carbone?»

3342. Morirai, se non agirai. Quando qualcuno si riduce in una situazione tale che non può agire senza grande pericolo e non può star fermo al sicuro, sarà ben detto quel verso, derivato da un oracolo, quindi diffuso fra la gente del popolo: «morirò, se non agirò; se agirò, le buscherò». È citato da Aulo Gellio nel terzo libro delle *Notti Attiche*, capitolo terzo, da una commedia plautina che si intitola *Lo stretto*. Questi i versi di Plauto: «è proprio quello che si chiama “il responso dell'oracolo di Arezzo”

responsum magnis ludis:/ peribo, si non fecero; si faxo, vapulabo». Porro quatenus sit historia redditu oraculi, Gellius ipse testatur sibi non liquere et in hoc hos Plauti versiculos enotasse, ut historiam quaereret. Sunt autem versus iambici tetrametri catalectici. Unde “dicitur” verbum adiectum, opinor, ab interpretante submovimus. Nam in vulgatis codicibus scriptum est “magnis ludis dicitur”.

3343. Ex se fingit velut araneus

Proverbialis videtur et illa collatio aranei ex sese textentis telas et hominis ex se ipso comminiscens mendacia. Sic enim Plutarchus in libello cui titulus De Osiride: Οἷα ποιηταὶ καὶ λογογράφοι, καθάπερ οἱ ἀρχαῖοι γεννῶντες ἀφ’ ἑαυτῶν, ἀπαρχὰς ἀνυποθέτους ὑφαίνουσι καὶ ἀποτείνουσι, id est «Qualia poetae et oratores, velut aranei gignentis ex se ipsis a nullis suggesta, exordia texunt producuntque». Plinius tradit maiores araneas in terra cavernarum exigua vestibula praepandere, minimas non texere, tertium genus erudita operatione esse conspicuum. «Orditur», inquit, «telas tantique operis materiae uterus eius sufficit, sive ita corrupta alvi natura stato tempore, ut Democrito placet, sive est intus quaedam lanigera fertilitas: tam moderato ungui, tam tereti filo et tam aequali deducit stamina, ipso pondere usus. Texere a medio incipit, circinato orbe subtegmina adnectens, maculasque paribus semper intervallis, sed subinde crescentibus, ex angusto dilatans indissolubilis nodo implicat». Nec abhorrent ab his quae Aristoteles refert libro De natura animalium nono, addens araneos mox ut aediti sunt fila mittere, non ex interioribus velut excrementa, quemadmodum sentit Democritus, sed de summa corporis parte, velut corticem, aut in morem histricis de cute spinas iaculantis. Nam texunt autem neque venantur, nisi feminae; mas fruendi comes est, non laborandi.

3344. Bove venari leporem et similia

Τῷ βοῖ τὸν λαγὼ κυνηγετεῖν, id est «Bove leporem venari», dicuntur qui rem absurdam, stultam ac praeposteram aggrediuntur. Veluti si quis in Curia Romana citra pecuniam ambiat episcopi dignitatem. Plutarchus in commentario De animi tranquillitate: Οὐδὲ γὰρ ὁ τοξεύειν τῷ ἀρότρῳ βουλόμενος καὶ τῷ βοῖ τὸν λαγὼ κυνηγετεῖν δυστυχὴς ἐστίν· οὐδὲ τῷ γρίφοις καὶ σαγήναις ἐλάφους μὴ λαμβάνοντι μὴδὲ εἰς δαίμων ἐναντιοῦται μοχθηρός, ἀλλὰ ἀβελτηρία καὶ μοχθηρία τοῖς ἀδυνάτοις ἐπιχειροῦσιν, id est «Neque enim qui aratro velit iaculari ac bove venari leporem infortunatus est, neque ei qui laqueis quae retibus cervos non ceperit ullus malus adversatur genius, sed stultitia et perversitas aggrediuntur quae fieri non possunt». Non quidvis est accommodum ad omnia, veluti si quis homini studiis et ocio nato bellum aut rem publicam administrandam mandet: Τῷ βοῖ τὸν λαγὼ κυνηγετεῖ. Aut si quis stupido et insulso iudicia committat. Citat in eodem libello versus, ni fallor, Pindari: Ἐν ἄρμασιν ἵππος, ἐν δ’ ἀρότρῳ βούς, / παρὰ ναῦν δ’ ἰθύνει τάχιστα δελφίς, / κάπρῳ δὲ βουλεύοντι φόνον/ κύνα δὲ τλάθυμον ἐξευρεῖν, id est «In curribus equus, in aratro vero bos, navem autem praevertitur quam ocysse delphinus, a apro paranti mortem canis est fortis inveniendus». Nam haec quoque proverbii speciem habent.

3345. Ab uno diagrammate

Plutarchus in libello De discrimine inter adulatorem et amicum: Ὁ δὲ κόλαξ ἀφ’ ἐνὸς διαγράμματος αἰεὶ τὸ ἥδὺ καὶ πρὸς χάριν εἰωθὼς ὑποκρέκειν οὔτε ἔργον οἶδεν ἀντιτείνειν οὔτε ῥῆμα λυποῦν, ἀλλὰ μόνον παρέπεται βοηλομένῳ, συνάδων αἰεὶ καὶ συμφθεγγομένος, id est «Adulator autem ab uno diagrammate semper id quod iucundum est quodque blandiatur solitus succinere neque facto resistere novit neque verbo contristare, sed tantum obsecundat volenti, semper illi concinens et consonans». Palam est proverbii specie dictum esse ἀφ’ ἐνὸς

ai grandi giochi:/ morirò se non agirò, se agirò le buscherò». Quale sia l'episodio di questo oracolo, Gellio dichiara di non saperlo, e di aver notato questi due versi plautini quando si interessava di quella storia. Si tratta di tetrametri giambici catalettici. Abbiamo tolto il «si dice» che era stato aggiunto da Gellio, credo. Infatti nei codici in uso si legge: «ai grandi giochi, si dice».

3343. Finge di suo come un ragno. Sembra proverbiale anche quella similitudine fra il ragno che tesse di suo la tela e un uomo che inventa di suo storie mendaci. Così infatti Plutarco, nel libello *Su Osiride* [mor. 358 f]: «storie come quelle che traggono da se stessi gli scrittori di versi e di prosa, come ragni, tessendo e stendendo le loro malferme primizie letterarie». Plinio attesta che i più grandi ragni intessono la rete per terra e vi dispongono dei piccoli vestiboli; i ragni più piccoli non fanno la tela, un terzo genere si distingue poi per la scienza di cui dà prova [11,80-81]. «Costruisce – dice – delle tele e l'addome basta a fornire il materiale per un lavoro così grande, o per una corruzione prodottasi, come vuole Democrito, in un determinato momento nella materia contenuta nel basso ventre, o perché possiede in se stessa la capacità di produrre la lanugine. Con quale sapiente uso dell'unghia, con quale filo sottile e regolare questo ragno tende il suo ordito, usando il suo corpo come contrappeso! Esso comincia a tessere al centro, allargando la trama in una serie di circonferenze. Quindi lavora con maglie a intervalli regolari, che ingrandisce e allarga progressivamente partendo dal punto più stretto e tiene unite con un nodo indissolubile». Né è diverso da ciò quel che riporta Aristotele nel libro nono *Sulla natura degli animali* [9,39 623 a] aggiungendo che i ragni producono i loro filamenti non – come gli escrementi – dalla parte posteriore del corpo, come pensa Democrito, ma da quella superiore, come una buccia, o come un istrice che alza le sue spine. Solo le femmine tessono e cacciano; i maschi mangiano e non lavorano.

3344. Cacciare una lepre con un bue, e simili. Si dice che «cacciano la lepre con un bue» coloro che intraprendono un'azione inutile, sciocca e a rovescio. Come se qualcuno, nella Curia di Roma, ambisca alla dignità di vescovo senza denaro. Plutarco, nel libello *Sulla tranquillità dell'animo* [mor. 471 d]: «né infatti chi volesse tirar frecce con l'aratro o cacciare una lepre con un bue sarebbe sfortunato, né la cattiva sorte si accanirebbe con chi non avesse preso cervi con lacci e reti: la stoltezza e la malignità incombono su ciò che non è possibile». Non tutto è adatto a tutto, come per esempio se qualcuno affidasse il governo dello stato o la conduzione di una guerra a una persona nata per gli studi e la cultura: «caccerebbe una lepre con un bue». O se qualcuno affidasse ad uno stupido e ignorante i propri giudizi. Plutarco cita, nello stesso libretto, i versi di Pindaro [fr. 234 Sn.]: «cavallo per i carri, bue per l'aratro,/ il delfino sopravanza velocissimo una nave,/ a un cinghiale che minaccia rovina/ va schierato contro un forte cane». Anche queste espressioni, infatti, hanno aspetto proverbiale.

3345. Con un solo teorema. Plutarco, nel libello *Su come distinguere l'adulatore dall'amico* [mor. 55 d]. «L'adulatore poi, con un solo teorema, ripete sempre quel che è piacevole e dolce, né sa opporsi a un gesto o contristarsi per una parola, ma asseconda tanto i tuoi desideri, andando all'unisono con te». E chiaramente detto

διαγράμματος. Est autem diagramma pictura descriptioque philosophorum, qua rem exponunt oculis, ut perinde valeat quasi dicas de eadem formula.

3346. Non filius Achillis

Inter carmina nobilium poetarum, quae a doctis vice proverbiorum usurpantur, haec quoque referri posse videntur: Οὐ παῖς Ἀχιλλέως, ἀλλ' Ἀχιλλεύς αὐτὸς εἶ, id est «Haud satus Achille, verum Achilles ipse es». E tragoedia quapiam aut comoedia sumptum videtur; est enim versus trimeter iambicus. Usurpatur a Plutarcho, in eodem commentario quem inscripsit qua ratione sit adulator ab amico dignoscendus. Ait enim adulatorem modis omnibus sic amicum imitari, ut illud in eum dici possit: Οὐ παῖς Ἀχιλλέως etc. Itidem Terentianus Parmeno in Gnathonem Thrasionis orationi subservientem: Hem alterum:/Hunc ex hoc natum dicas».

3347. Ulysses pannos exuit

In eodem quem modo dixi commentario Plutarchus hunc homericum versum usurpat non sine specie proverbiali, ex Odysseae X: Αὐτὰρ ὁ γυμνώθη ῥακέων πολύμητις Ὀδυσσεύς, id est «Vilibus at pannis mox exutus Ulysses». Accommodare licebit iis qui genere vitae subito commutato e pauperibus divites, e squalidis nitidi, e tristibus hilares existunt. Nam Ulysses, simulatque pannis, in quibus mendicum apud procos egerat, exutus magnificis vestibus ornatus esset, repente visus est alius. Plutarchus torquet in adulatorem, qui Polypi more omnium studiis sese accommodat, adeo ut qui paulo ante apud amicum philosophiae deditum prolixam barbam ac pallium gestarit, adsidue versans in libris nihilque crepans nisi numeros, rectangulos et triangulos Platonis, si forte fortuna in amicum inciderit voluptatibus addictum, continuo mutata figura velut a Circe transformatus Sardanapalus fiat.

3348. Subito alius

Simili modo torquet et illud Homericum, ex Odysseae II, in hominem repente mutatum, quique subito alius factus esse videatur: Ἀλλοῖός μοι ξεῖν' ἐφάνης νέον ἢ ἐπαροιθεν, id est «Hospes nunc alius mihi quam dudum esse videris». Congruit huic illud Theocriti: Ἄρα τις ἐξαπίνας με θεὸς βροτὸν ἄλλον ἔτευξεν; id est «Num quo alius subito factus sum numine divum?»

3349. In durum et implacabilem

In hominem impendio rigidum et implacabilem recte torquebitur illud Homericum, ex Odysseae K: Σοὶ δέ τις ἐν στήθεσσι ἀκήλητος νόος ἐστί, id est «At tibi non unquam placanda in pectore mens est». Plutarchus, in commentario De dignoscendo ab amico adulatorem, ait hunc versum obiici solitum Antonio ab assentatoribus, quod Cleopatrael efflictim amanti non responderet in amore.

3350. Asinus balneatoris

Ὅσπερ ὄνος βαλανέως id est «Ut asinus balneatoris». Dictum est in eos qui ex suis laboribus ipsi nihil fructus caperent. Plutarchus in libello Περί τῆς φιλοπλουτίας: Οὐδέν εὖ πάσχων, ὥσπερ ὄνος βαλανέως ξύλα καὶ φρύγανα κατακομίζων, αἰεὶ καπνοῦ καὶ τέφρας ἀναπιμπλάμενος, λουτροῦ δὲ μετέχων μὴδὲ ἀλέας μὴδὲ καθαριότητος, id est «nihil inde capiens commodi, velut asinus balneatoris qui ligna et sarmenta defert, semper fumo ac favillis oppletus, nunquam autem particeps balnei neque teporis neque mundiciei». Loquitur de divite parco ac sordido qui, cum sit onustus divitiis, non fruitur tamen.

con aspetto proverbiale «con un solo teorema». Il «teorema», infatti, è una formula con immagini propria dei filosofi, con la quale si visualizza una tesi, ed è impiegato come per dire «con la medesima formula».

3346. Non figlio di Achille...». Tra i carmi dei grandi poeti che sono impiegati dai dotti come proverbi sembra doversi annoverare anche questo verso: «non sei il figlio di Achille, ma Achille in persona». Sembra preso da una tragedia o una commedia: è infatti un trimetro giambico. È impiegato da Plutarco, sempre nell'operetta che si intitola *Come riconoscere un adulatore da un amico* [mor. 51 c]. Afferma lì che un adulatore imita tanto l'amico, in ogni modo, che di lui si potrebbe dire «non sei il figlio di Achille...». Parimenti il Parmenone di Terenzio [Eun. 459-60] così si rivolge a Gnatone, che annuiva al discorso di Trasone: «ecco l'altro:/ diresti che sia suo figlio!».

3347. Ulisse si spoglia degli stracci. Nel medesimo libello che ho menzionato ora Plutarco impiega il verso omerico, non senza aspetto proverbiale, dal ventiduesimo dell'*Odissea* [22,1]: «Allora si spogliò degli stracci l'astuto Ulisse». Sarà ben detto per coloro che, mutando all'improvviso stile di vita, divengono ricchi da poveri, puliti da sporchi, sorridenti da tristi. Ulisse infatti, non appena si spogliò degli stracci con i quali si era finto un mendicante davanti a i proci, si vestì di magnifici abiti, e immediatamente sembrò un'altra persona. Plutarco rivolge l'espressione contro l'adulatore, che come un polipo si adatta alle passioni di tutti, tanto che se poco prima, davanti ad un amico dedito alla filosofia, si è fatto vedere con lunga barba e mantello, chino sui libri, non interessandosi d'altro che di numeri, rettangoli e triangoli di Platone, quando per caso incontrasse un altro amico dedito ai piaceri, istantaneamente, mutato aspetto, come trasformato da Circe diverrebbe un Sardanapalo.

3348. Subito un altro. Allo stesso modo Plutarco distorce anche quel verso omerico, dal sedicesimo dell'*Odissea* [16,181], nei confronti di un uomo che muta subito parere, che sembra subito un altro: «ospite, mi sembri davvero un altro rispetto a quel che eri prima». Si accorda con questo il verso teocriteo [20,20]: «forse un dio mi ha reso un'altra persona?».

3349. Per una persona dura e implacabile. Per un uomo rigido e implacabile si impiegherà bene quel verso omerico, dal decimo dell'*Odissea* [10,329]: «nel petto hai un animo indomabile». Plutarco, nel libello *Su come riconoscere l'adulatore da un amico* [mor. 61 ab], afferma che gli adulatori di Cleopatra rivolgevano spesso questo verso ad Antonio, perché non ricambiava l'amore straordinario della regina.

3350. Come l'asino del bagnino. Si dice a coloro che non traggono nessun frutto dalle proprie fatiche. Plutarco, nel libretto *Sull'amore per la ricchezza* [mor. 525 e]: «non ottenendo nessun vantaggio, come l'asino del bagnino, che si carica di legna e sarmenti, ma è sempre oppresso dal fumo e dalle faville, non ottiene mai un bagno, un tepore o una pulizia. Parla di un ricco avaro e sordido il quale, benché carico di ricchezze, non ne gode».

3351. *Lychnobii*

Apparet *λυχνοβίους* proverbiali ioco dictos qui lucernariam vitam ducerent, ut torqueri possit vel in nocturnum potorem vel hominem supra modum studiosum qui, quemadmodum dictum de Demosthene, plus absumat olei quam vini, vel in sordidum et parcum, quasi de lucernario oleo victitantem. Seneca, libro Epistolarum XXII, Epistola CXXII, dictum ostendit in lucifugam quemdam, cuius tota vita erat praepostera, adeo ut, quicquid hominum vulgus interdum solet facere, id ille faceret noctu. Sub noctem expergiscebatur, diliculo ibat cubitum. In quem ita iocatus Varus, lepidissimus fabulator, ut eum diceret admodum frugaliter vivere, quippe nihil insumeret nisi noctem. Et «quibusdam illum sordidum et avarum dicentibus: “Vos”, inquit, “illum et lychnobium dicetis”. Est autem in ioco vox ambigua, ut intelligas eum usque adeo non sordidum, ut lucernas etiam absumeret, vel adeo parcum ut lucernis victitaret. Caeterum allusum est ad vitam hominis praeposteram, cuiusmodi describit in eadem Epistola, et Buta quemdam Atilium.

3352. *Quasi Sutrium eant*

Sutrium, pervetustum Hetruiae oppidum; id olim defecerat a Romanis, cum quibus inierant societatem. Camillus ad id delectus a senatu ut eos cogeret ad fidem; is, ne in apparando commeatu multum temporis teretur utque Sutriini ipsa celeritate opprimerentur, edixit ut singuli milites trium dierum commeatum secum exportarent. Id deinde verum est in proverbium, quod usurpari consuevit quoties aliquis suo sumptu navat operam aliis. Sic enim interpretatur Festus Pompeius in fragmentis quibusdam, quae Romae inveniuntur. Arbitror eandem esse historiam quam aliquanto aliter narrat Titius Livius libro ab Urbe condita sexto. Plautus in Cassina: Tum quoque facito ut veniant quasi eant Sutrium. Iubet Alcessimus ut suos ad sese mittat, sed suoapte cibo instructos. Notum est carmen Catulli, quo Fabullum ad coenam vocat, sed ita ut ipse secum adferat quicquid ad lautam coenam pertinet.

3353. *Αὐτολήκυθοι*

Αὐτολήκυθοι vulgato verbo dicebantur qui non ex animo sed ventris causa colerent amicos, inde conficta voce, quo sponte ad lecythum commearent et invocati praesto essent in conviviis. Eosdem *τραπέζεας* quoque vocatos fuisse testatur -et ab Eupolide *Τοὺς περὶ τὰ γήνον καὶ μετ' ἄριστον φίλους* id est «Circum sartagine[m] et post prandium amicos» dictos fuisse - Plutarchus in libello cui titulus *Quo pacto quis dignoscere possit adulatorem ab amico*: *Ἀλλὰ μὴ, καθάπερ οἱ πολλοί, τοὺς αὐτολήκυθους τοῦτους λεγομένους, καὶ τραπέζεας καὶ μετὰ τὸ κατὰ χεῖρας ὕδωρ ἀκουομένους, ὥς τις εἶπε, κόλακας νομίζωμεν*, id est «Sed ne, quemadmodum vulgus hominum facit, autolecythos istos qui vocantur ac mensales, quique tum demum audiuntur posteaquam aqua manibus infunditur, sicuti dixit quidam, existimemus adulatores». Usus est eo verbo Demosthenes in oratione adversus Cononem. Interpretes varie exponunt: vel de his qui ad quidvis perpetendum parati sunt, vel de pauperibus qui praeter lenticulam nihil possident, vel de iis qui faciles sunt ad depromendam pecuniam, quod quidam soleant in lenticulis pecuniam recondere, atque aliis modis, quorum nihil convenit cum sententia Plutarchi. Apud Athenaeum libro quarto vocantur *ἄλλοτριοφάγοι*, quibus dulce est «aliena vivere quadra». Refert ibidem quiddam non illepidum; orta disceptatione quanam aquarum esset optima, cum alii praeferrent Lernaean, alii Pirenaean, alii aliam, Carneus iuxta Philoxeni sententiam dixit *Τὸ κατὰ χειρῶν ὕδωρ ἥδιστον*,

3351. Una vita alla lucerna. Mi risulta che con una battuta proverbiale si definiva «una vita alla lucerna» la vita di quelli che stavano sempre con la lucerna accesa: potrebbe indicare o un bevitore notturno o un uomo oltre modo studioso che, come fu detto di Demostene, assumeva più olio che vino, o ancora potrebbe indicare una persona avara e tirata, che quasi visse dell'olio della lucerna. Seneca, nel libro ventiduesimo delle *Lettere*, epistola centoventidue [122,16], attesta che si diceva contro chi fuggiva la luce del sole, che viveva a rovescio, cioè che faceva di notte quel che gli uomini normali fanno di giorno. Di notte era sveglio, di giorno andava a coricarsi. Di persone simili si fa beffe Varo, elegantissimo affabulatore, affermando che vivevano in modo talmente frugale, da non assaggiare nulla fuorché la notte. «E a chi lo definiva gretto e avaro, rispondeva: “chiamatelo anche nottambulo”». Il termine è del resto ambiguo, visto che puoi intenderlo sia nel senso di «avaro», tale che si consuma anche le lucerne, sia in quello di «parco», che vive cioè al lume della lucerna. Infine allude alla vita di chi vive a rovescio, come il tal Buta Atilio che Seneca descrive nell'epistola.

3352. Come se andassero a Sutri. Sutri era un antichissimo borgo dell'Etruria, che un giorno defezionò dai Romani, con i quali aveva stretto amicizia. Per ricondurlo ai patti fu inviato dal senato Camillo. Costui, per non perdere troppo tempo nell'allestimento dei preparativi e cogliere di sorpresa i Sutринi, ordinò che ogni soldato portasse con sé i viveri per tre giorni. L'espressione, in seguito, passò in proverbio, ogni volta che si voleva indicare qualcuno che a proprie spese lavorava per altri. Questa è l'interpretazione di Festo Pompeo in alcuni frammenti che sono stati scoperti a Roma. E ritengo che la storia sia la medesima che narra Livio, in modo in parte diverso, nel sesto libro della *Storia di Roma dalla fondazione* [6,3; 9]. Plauto, nella *Fanciulla del caso* [524]: «fa' allora che vengano come se andassero a Sutri». Alcesimo ordina ai suoi di venire, ma provvisti di cibo. Ed è noto il carme di Catullo, in cui invita a cena Fabullo, ma in modo di portarsi quel che gli serve per la cena.

3353. Portapiatti. Si diceva, con termine popolare, di chi cercava gli amici non per piacere, ma per scroccare cibo: il termine deriva dal fatto che si portavano i piatti da soli e correvano nei convivi appena chiamati. Li chiamavano anche «quelli della mensa» – detti da Eupoli anche [fr. 374 K.-A.] «gli amici della padella e del pranzo» – come attesta Plutarco nel libello *Su come distinguere l'adulatore dall'amico* [mor. 50 c]: «non chiamiamo adulatori neanche quelli che sono definiti, dalla gente del popolo, “portapiatti” o “quelli della mensa”, e tutti quelli che ti stanno a sentire solo dopo essersi lavate le mani pronti a mangiare, come disse qualcuno». Demostene impiegò questo termine nel discorso *Contro Conone* [14; 16] Gli scolasti lo spiegano variamente: o riferito a quelli che si preparano a chiedere qualcosa, o dei poveri che non possiedono null'altro che una lenticchia, o di quelli che sono inclini a sperperare il denaro, che sono soliti contare il denaro anche per le lenticchie, e ancora ad altre situazioni che non c'entrano con il concetto di Plutarco. In Ateneo, nel libro quarto [156 e], sono definiti «scrocon» coloro a cui piace «vivere dell'altrui bilancia» [Iuv. 5,2]. Ateneo riporta un aneddoto non inelegante: nata una discussione su quale acqua fosse la migliore, poiché alcuni preferivano quella di Lerna, altri quella di Pirene, altri altre ancora, Carneio disse a Filosseno questa frase: «l'acqua più piacevole

id est «Suavissimam aquam quae manibus infunditur», quod ea declararet cenam esse paratam, cum convivator iubet convivas lavare. Congruit cum eo quod alibi dictum est: «Fervet olla, vivit amicitia».

3354. Melitaeus catulus

Μελιταῖον κυνίδιον, id est «Melitaeus catellus», dicebatur is cuius opera nulli seriae rei conducebat, sed duntaxat animi causa alebatur, cuiusmodi non mediocris est multitudo in divitum familiis. Aliorum canum varius est usus. Sunt quibus aedium custodia delegata est, ut noctibus adversus fures excubias agant. Hi vocantur οἰκουροί. Sunt quorum opera in venatibus utimur, qui θηρευτικοί dicuntur. Sunt quorum nullus est usus, nisi ut cum ociosis ac delicatis matronis lusitent, qui nostris quoque temporibus mirum quam sint il in delitiis. Atque ii μελιταῖοι vocantur, nimirum ab insula Melita, inter Corcyram nigram et Illyricum sita. Auctor Plinius libro tertio, capite ultimo. Itidem Strabo et Stephanus. Horum meminit Aristoteles sectionis decimae Problemate decimo quarto, indicans illos omnibus membris pusillos gracilesque fuisse, et hac dote commendantur, quemadmodum sunt qui sine nanis et pumilionibus non possunt vivere. Apud Lucianum in Lapithis γελωτοποιός Alcідamantem Cynicum Μελιταῖον κυνίδιον vocat. Athenaeus libro duodecimo scribit Sybaritis vehementer in delitiis fuisse canes Melitaeos. Qui quidem hoc esse videntur in genere canum, quod nani et pumiliones inter homines. At Massinissa merito laudatus, quod pro simiis et catulis maluit pueros alere usque ad annum tertium; deinde remittebat eos suis parentibus. Sed intolerabilius est quod apud Britannos complures alunt greges ursorum ad saltationem, animal vorax et maleficum. Cuiusmodi sunt et simiae, licet minus voraces. Nec pudet has Christianorum esse delicias, tot egenis esurientibus. Verum quid ista deploramus, cum obambulent qui, exemplo ab Italia orto, puellam aut puerum circum ferunt gesticulationes ineptas edoctum, et unius puellae calamitas alit ocium quattuor aut quinque robustorum nebulonum? Et huiusmodi ludos aequis oculis spectant homines Christiani.

3355. Ilico hyems erit

Aristoteles in Problematis, sectione tertia decima, refert hunc versum, nullo citato auctore, sed veluti vulgo iactatum: Εἰ δ' ὁ Νότος Βορέαν προκαλέσσειται, αὐτίκα χειμῶν, id est «Ilico hyems fit ubi Boream accersiverit Auster». Causam hanc adfert quod Notus suapte natura nubem et imbrem affatim colligat. Proinde si hoc tempore Boreas accesserit, congelascunt omnia huius rigore, atque ita protinus hyems. Adiiicit in eodem Problemate carmen alterum consimili fere sententia: Εἰ Βορρᾶς πηλὸν καταλήψεται, αὐτίκα χειμῶν, id est «Molle lutum Boreas si prenderit, ilico hyems fit». Id tametsi vulgo simpliciter dictum apparet, tamen nos eo deflectere poterimus, ut dicamus ingens periculum imminere, si malum malo successerit. Veluti si qui immodice discruciat sese studii laboribus, amare etiam incipiat; aut si qui prius principi parum gratus fuit, in plebis etiam odium veniat; aut si regi vehementer leni placidoque succedat admodum rigidus, aut contra. Nam huiusmodi subitae mutationes maximos rerum motus solent excitare.

3356. Eumdem calceum omni pedi inducere

Galenus Therapeutices libro nono: Ἐκείνοι μὲν οὔτε ζητοῦσιν οὔτε ἴσασιν, ἀλλὰ καὶ κατὰ τὴν παροιμίαν “ἐνὶ καλᾷ ποδὶ πάντας ὑποδέουσιν”, id est «Isti quidem igitur neque inquirunt

è quella che ti versano nelle mani», indicando il momento in cui era pronta la cena e l'ospite era invitato a lavarsi le mani. Si accorda con questa espressione il proverbio riportato altrove: «bolle la pentola, bolle l'amicizia» [Ad. 423].

3354. Il cagnetto Meliteo. Si diceva di quei cani che non servivano a nulla, ma si allevavano solo per piacere, come ve ne sono molti nelle famiglie dei ricchi. Degli altri cani è vario l'impiego. Vi sono quelli ai quali è affidata la protezione delle case, perché vegliano di notte contro i ladri. Costoro sono chiamati «cani da guardia». Vi sono poi quelli che impieghiamo per la caccia, detti «cani da caccia». Vi sono infine quelli che non hanno impiego, se non dilettere le padrone e chi non lavora, cani che ai nostri giorni rappresentano uno dei massimi piaceri. Questi si chiamano «melitei», chiaramente dall'isola di Melita, che si trova fra Corcira e l'Illiria. Ne parla Plinio nel terzo libro, ultimo capitolo [3,152], e ancora Strabone [6,2,11] e Stefano Bizantino. Li menziona Aristotele nella sezione decima del quattordicesimo *Problema* [10,12 892 a], e ricorda che hanno membra piccole e deboli, e di queste ci si compiace, come fanno coloro che non possono vivere senza nani e trampolisti. Nei *Lapiti* di Luciano [Conviv. 19] un buontempone chiama «cane meliteo» Alcідamante cinico. Ateneo, nel dodicesimo libro [12,519 b], scrive che i cani di Melite erano assai apprezzati. E mi sembra che avvenga per i cani quel che avviene per i nani e i trampolisti. Massinissa invece fu giustamente lodato perché, invece di cani e scimmie, preferiva allevare ragazzi, fino a tre anni; quindi li restituiva ai loro genitori. Ancor più intollerabile è quel che avviene presso gli Inglesi, dove si allevano moltissimi branchi di orsi, un animale vorace e malefico, per spettacoli circensi. Così anche per le scimmie, benché meno voraci. Né si vergognano di far ciò i Cristiani, pur avendo fra di loro tanta gente bisognosa di cibo. Ma perché deploriamo queste cose, quando per le strade si vedono persone che, prendendo esempio dagli Italici, portano in giro una ragazza o un ragazzo istruiti a fare sciocche contorsioni, o quando la iattura di una sola ragazza nutre l'ozio di quattro o cinque ragazzotti? E con occhi impassibili anche i Cristiani assistono a questi spettacoli.

3355. Allora sarà inverno. Aristotele, nella tredicesima sezione dei *Problemi* [26,46 945ab], riporta questo verso, senza citarne l'autore, ma come diffuso fra la gente del popolo: «quando l'Austro chiamerà Borea, allora ci sarà l'inverno». Riferisce, come motivo, il fatto che il Noto attira per sua natura pioggia e nuvole. Se dunque in quel momento arriverà anche Borea, si raffredderanno ad opera del suo rigore, e arriverà subito l'inverno. Aggiunge, nello stesso *Problema*, un altro verso con un concetto simile: «se Borea trova fango, è subito inverno». Benché ciò sia detto dalla gente del popolo con senso semplice, noi potremo tuttavia adattarne il significato se esprimeremo l'imminenza di un grande pericolo, se un male si aggiungerà a un male. Come se qualcuno che si lamenta smodatamente della fatica dello studio, si innamori; o se qualcuno, che pure era già in odio al proprio principe, venga in antipatia anche al popolo; o se a un sovrano terribilmente dolce e tranquillo ne succeda un altro troppo rigido, o il contrario: questi cambiamenti, infatti, suscitano di solito ribellioni.

3356. Mettere la stessa scarpa ad ogni piede. Galeno, nel libro dei *Procedimenti terapeutici* [9,16]: «costoro dunque non fanno ricerche né sono preparati, anzi, come

neque sciunt; quin magis iuxta proverbium “eodem calciamento calceant omnes”. Loquitur de quibusdam medicis imperitis qui, non habita ratione morborum, eadem remedia admovent omnibus, cum diversa mala diversam curationem desiderent. Non dissimile illi, quo alio dictum est loco: «Scis simulare cupressum». Ad hanc formam pertinet quod adducit Hieronymus in prima praefatione Commentariorum quos edidit in Epistulam ad Ephesios: «Nec ad instar imperiti medici uno collyrio omnium oculos velle curare».

3357. Cochlea vita

Κοχλίου βίος, id est «Cochleae vita». De iis qui parce parvoque vivunt aut contracti a negociis luceque forensi semoti. Notum est animal unde sumpta est metaphora. Plutarchus in libello Περί τῆς φιλοπλουτίας: Σὺ δὲ τοσαῦτα πράγματα συνέχεις καὶ ταράττεις καὶ στροβεῖς σεαυτὸν, κοχλίου βίον ζῶν διὰ τὴν μικρολογίαν, id est «Tu vero tantum molestiarum sustines turbans et torquens teipsum, cum ob parsimoniam cochleae vitam vivas.» De cochleis quae, «cum caletur, succo vicitant suo», alias retulimus ex Plautina Captivi duo.

3358. Bello parta

Ἐκ πολέμιας, id est «Ex hostium regione», ubi quis immodice insumeret. Solemus enim celerius ac temere profundere, si quid hostibus sit ereptum. Quod quidem adagium et hodie passim audivimus vulgo dictitati in lurcones et helluones. Plutarchus in libello cui titulum fecit Ὑγιεινὰ παραγγέλματα: Ἐμπίπλασθαι παρ’ ἐτέροις τῶν πολυτελῶν καὶ ἀπολαύειν, καθαπερ ἐκ πολέμιας ἀφειδῶς ἐπισιτιζομένους, id est «Impleri apud alios cibis sumptuosius fruique, velut ex hostili regione raptis, ampliter sese cibo onerantes». Usurpat idem Symposiacae decadis septimae problemate sexto. Satyrus apud Athenaeum libro quarto id genus homines depingit his verbis: Κατατρέχοντες τὸν ἀγρόν, διαπράζοντες τὴν οἰκίαν, λαφυροπωλοῦντες τὰ ὑπάρχοντα, id est «Proculcantes agrum, diripientes domum, pro spoliis vendentes facultates». Nam λαφυροπωλεῖν est praedas hostibus detractas sub hasta vendere. Atque ea solent minoris aestimari velut aliena. Hinc Graecis λαφύκται dicuntur qui luxu prodigunt rem familiarem, ut indicat Athenaeus libro undecimo, et eiusmodi profusio λαφυγμός dicitur et λαφύσσειν “praedari” aut “intemperanter profundere seu devorare,” ut indicat Suidas. Nam λάφυρα spolia dicuntur vivis hostibus detracta, quemadmodum σκύλα mortuis.

3359. Panis lapidosus

Illud si quis proverbium esse negabit, cum hoc equidem non admodum digladiabor. Certe dignum est ut assidua usurpatione in adagiorum contubernium cooptetur, quod refertur a Seneca libro De beneficiis secundo: «Panis lapidosus». Sic enim «Fabius Verrucosus» appellabat beneficium ab homine duro aspere datum, quem esurienti necessarium sit accipere», durum et «acerbum esse». Ita quidam contatione, torvitate vultus, asperitate orationis, ostentatione molesta corrumpunt beneficium, ut nemo sit accepturus qui possit eo carere.

3360. E Patroclis domo venit

Ἐκ Πατροκλέους, id est «E Patrocli domo». In sordidos; sumptum a moribus Patroclis cuiusdam Atheniensis, praedivitis quidem, verum impendio parci sordidique, quem vetus comoedia talem ferme depingit, qualem Plautus Euclionem, teste Aristophanis interprete, cuius verba Suidas quoque refert, qui et proverbium esse vult. Est autem in Aristophanis Pluto; is, cum esset squalidus, incultus et sordibus obsitus, rogatus unde venisset: Πόθεν οὖν, φράσον,/ αὐχμῶν βαδίσεις; id est «Unde igitur adeo sordidus squalensque venias dicito». Atque ille respondet: Ἐκ Πατροκλέους ἔρχομαι,/ Ὅς οὐκ ἐλούσατ’ ἐξ ὅτου περ ἐγένετο, id est «E Patroclis domo,/ qui haud lavit unquam posteaquam natus est.

dice il proverbio, “fanno calzare a tutti la stessa calzatura”». Si riferisce ad alcuni medici impreparati che, non avendo cognizione delle malattie, applicano gli stessi rimedi a tutti, mentre mali diversi richiederebbero cure diverse. Non dissimile è un altro proverbio che abbiamo riportato a suo luogo [Ad. 419]: «sai imitare un cipresso». A questa specie appartiene anche quel che afferma Girolamo nella prima prefazione al *Commento dell'epistola agli Efesini*: «non bisogna voler curare con un solo collirio tutti gli occhi, come un medico impreparato».

3357. Una vita nel guscio. Di coloro che vivono parcamente, lontani dagli affari e dalla luce del foro. È noto l'animale da cui deriva la metafora. Plutarco, nel libello *Sull'amore della ricchezza* [mor. 52 c]: «tu ti procuri così tanti fastidi e ti rovini, vivendo la tua vita in un guscio». Delle conchiglie che «quando si scalda, vivono del proprio succo», abbiamo già fatto menzione, dai *Prigionieri* [Capt. 78] di Plauto.

3358. Ottenuta in guerra. «Da terra nemica»: quando qualcuno consuma smoderatamente qualcosa. Solitamente, infatti, con più velocità e senza farci troppo caso consumiamo quel che è stato strappato ai nemici. Un adagio che anche oggi sentiamo diffusamente rivolgere agli spendaccioni. Plutarco, nel libello che si intitola *Precetti di salute* [mor. 125 c]: «rimpinzarsi di cibi lussuosi a casa d'altri, e goderne come se fossero stati ottenuti in guerra, riempiendosi di cibo». Satiro, citato da Ateneo nel libro quarto [11,485 c], tratteggia con questi versi tal genere di persone: «calpestando il campo, rapinando case, vendendo le cariche come spoglie». Il termine greco impiegato, *laphyropoléin*, significa «vendere all'asta le spoglie sottratte ai nemici». Siamo soliti stimarle di minor valore, come non nostre. Per tal motivo in greco si chiamano *laphýktai* quelli che dilapidano il patrimonio familiare, come afferma Ateneo nel libro undicesimo [11,485 a], e parimenti *laphygmós* indica la «profusione», *laphýssein* «rapinare» o «sperperare», come attesta la *Suida* [I 156]. *Láphyra* infatti, sono le «spoglie» sottratte ai nemici, come *skýla* quelle sottratte ai morti.

3359. Un pane di pietra. Se qualcuno negherà che si tratti di un proverbio, lo sfiderò a duello. Sicuramente è degna di essere impiegata come proverbio tra commensali, l'espressione usata da Seneca nel secondo libro dei *Benefici* [2,7,1]: «un pane di pietra». Così infatti «Fabio Verrucoso definiva un beneficio concesso amaramente da un uomo duro, che fosse necessario accogliere per chi aveva fame, ma era duro e amaro». Così alcuni con la contrizione, l'aspetto torvo del volto, l'asprezza delle parole, la molesta ostentazione, rovinano un beneficio, tanto che nessuno lo voglia accettare se non ne abbia assoluto bisogno.

3360. Viene dalla casa di Patrocle. Per gli avari. Deriva da un certo Patrocle ateniese, molto ricco, ma di assoluta avarizia nelle spese, raffigurato dalla commedia antica come l'Eucione di Plauto, stando allo scoliasta di Aristofane, riportato anche dalla *Suida* [p 795], che lo ritiene proverbiale. Si trova infatti nel *Pluto* [83-5] di Aristofane: a un personaggio, avaro, sordido e mal vestito, gli si domanda: «da dove vieni, dimmi, così malconco» ed egli risponde: «Da casa di Patrocle: non si è mai fatto un bagno da quand'è nato».

3361. Tam in proclivi quam imber

Non absque proverbii specie dictum est illud a Plauto in fabula cui titulus est Captivi duo: «Tam hoc tibi in proclivi quam imber est, quando pluit». Nam “proclive” proprie dicitur quod ex alto deorsum propendit. Arduum est autem onera submoliri in altum, deorsum vero vel suapte sponte devolvuntur.

3362. Et post malam segetem serendum est

Equidem non pugno esse proverbium, etiam si proverbii simillimum est illud epiphonema Senecae, libro Epistolarum undecimo: «Et post malam segetem serendum est». Quo licebit uti quoties res parum ex animi sententia cecidit et significabimus non esse desistendum a conatu. Quamquam Seneca loquitur de iis qui refugiant in ullum hominem beneficium collocare, quod semel inciderint in ingratum. Eiusdem generis est quod eodem subnectitur loco: «Post naufragium maria tentantur».

3363. Spes servat afflictos

Plutarchus in libello De ratione victus indicat vulgatum fuisse proverbium de spe, nec tamen explicat quodnam id fuerit: Τὸς πλείονας δὲ μαλακία καὶ ἀκρασία συνήγορον ἔχουσα παροιμίαν ἐλπίς ἀναπείθει καὶ προσάγεται βαδίζειν ἀναστάντας ἰταμῶς ἐπὶ τὴν συνήθειαν, id est «Plerosque vero spes intemperantiae mollietique patrocinant proverbio adducit huc ut relictis stratis ad consuetam redeant vitam». Quod autem sit illud proverbium quod intemperantiae suae praetexunt homines, declarat in his quae sequuntur: Ὡς οἶνῳ δὴ τὸν οἶνον, κραιπάλῃ δὲ κραιπάλῃν ἐξελόντας καὶ διαφορήσαντας, id est «Tamquam vinum vino et crapulam crapula eiecerint ac discusserint». Ex his apparet Plutarchum alluisse ad proverbium «Clavum clavo pellere». Quod quidem et hodie manet eaque celebratum inter compotiores. Addunt iocum de pilo canis rabidi et experiuntur facetiam multis exitialem. Quamquam et obiter allusum est ad hoc quod extat in sententiis e comoediis, ut apparet, collectis: Ἀνὴρ ἀτυχῶν δὲ σώζεται ταῖς ἐλπίσι, id est «Spes servat hominem, rebus in duris bona». Notum est illud Nasonis: «Spes bona dat vires». Animum quoque spes bona firmat. Vivere spe vidi qui moriturus erat. Deinde Pindaricum illud apud eruditos paene cessit in proverbium: Ἐλπίς γηροτρόφος, id est «Spes altrix senectae». Sic enim Plutarchus in libello De tranquillitate animi: Καὶ τὴν μνήμην ἡδίονα καὶ βεβαιωτέραν τῆς Πινδαρικῆς γηροτρόφου ἐλπίδος, id est «Et memoriam iucundiores ac firmiores Pindarica spe, senectae altrice». Refert autem hunc Pindari locum Plato libro De Republica primo: Ὅτι ὅς ἂν δικαίως καὶ οἰσῶς τὸν βίον διαγάγοι, γλυκεῖά οἱ καρδίαν / ἀγάλλοισα ἡ γηροτρόφος συναορεῖ / ἐλπίς, ἃ μάλιστα θανάτων πολυστροφον / γνώμαν κυβερνᾷ, id est «Propterea quod qui iuste pieque vitam peregerit, huic dulcis cor exhilarans, senectutis altrix, familiaris est spes, quae maxime versatilem mortalium mentem gubernat».

3364. Tria saluberrima

In eodem opere, quandoquidem nullo auctore refert, videtur et hoc proverbio fuisse iactatum. Sed praestat ipsius verba transcribere: Ὅθεν ἄριστα λέλεκεται τροφῆς ἀκορίην καὶ πόνων ἀοκνήν καὶ σπέρματος οὐσίης συν τήρησιν ὑγιεινότητα εἶναι, id est «Unde optime dictum est “vesci citra satietatem, non refugere laborem, naturae semen conservare esse saluberrima”».

3365. Admoto capite

Plutarchus in libello cui titulus Πῶς ἂν τις διακρίνει τὸν κόλακα τοῦ φίλου, versum hunc qui apud Homerum frequenter obviat, ceu proverbialem usurpat: Ἀγχι σχῶν κεφαλὴν, ἵνα μὴ πευθοῖαθοί ἄλλοι, id est «Admoto capite, reliqui ne audire valerent». Admonet eo loco, si quid

3361. Tanto in discesa come la pioggia. Non è lontano dalla forma proverbiale quel verso di Plauto nella commedia che si intitola *I due prigionieri* [336]: «le cose ti vanno proprio in discesa, come l'acqua quando piove». Si dice «in discesa» infatti, quando il movimento è dall'alto in basso. È difficile trasportare i carichi in alto, in discesa invece si portano volentieri.

3362. Anche dopo un cattivo raccolto bisogna seminare. Non devo certo insistere nel dire che sia un proverbio, anche se è assai simile a un proverbio, quella battuta di Seneca, nel libro undicesimo delle *Lettere* [81,1]: «anche dopo un cattivo raccolto bisogna seminare». Si potrà impiegare ogni volta che le cose andranno in parte diversamente da come avevamo sperato e vorremo esprimere l'idea che non bisogna desistere dall'impresa. Seneca, tuttavia, parla di quegli uomini che non desistono dal concedere benefici a tutti, benché siano incappati nell'ingratitude. Dello stesso tipo è il proverbio che abbiamo riportato a suo luogo [Ad. 3223]: «dopo un naufragio si ritenta il mare».

3363. La speranza conserva gli afflitti. Plutarco, nel libello *Sul vitto* [mor. 127 f] indica che si trattava di un diffuso proverbio popolare, ma non spiega quale: «la speranza di un piacere senza misura induce la maggior parte delle persone, come dice il proverbio, a tornare alla vita consueta, una volta alzatisi dai cuscini». Ma quale sia il proverbio che gli uomini prendono a pretesto per la loro intemperanza, Plutarco lo chiarisce in quel che segue: «come se cacciassero il vino col vino e la crapula con la crapula». Da ciò è evidente che Plutarco abbia alluso al proverbio «scacciare chiodo col chiodo» [Ad. 24]. Un'espressione che ancora oggi è in uso fra compagni di bevute. Aggiungono poi lo scherzo del pelo di un cane rabbioso e raccontano la fandonia che potrebbe essere letale a molti. Ma si allude di passaggio anche a quel che si trova nelle sentenze raccolte dalle commedie, come è evidente: «l'uomo sfortunato si salva con le speranze». È noto il passo di Nasone [Her. 11,63]: «La buona speranza dà da vivere. La buona speranza fa saldo l'animo. Ho visto vivere di speranza chi era destinato a morire». Anche quell'espressione di Pindaro è passata in proverbio: «speranza, nutrice della vecchiaia». Così infatti Plutarco, nel libello *Sulla tranquillità dell'animo* [mor. 477 b]: «la memoria è più piacevole e più salda della "speranza nutrice di vecchiaia", come dice Pindaro». Anche Platone, nel primo libro della *Repubblica*, riporta il passo di Pindaro [1,5 331 a]: «a chi abbia vissuto giustamente e santamente, "a lui accompagna il cuore, carezzevole, dolce speme di confortata vecchiaia; la speme che massimamente guida lo spirito irrequieto dei mortali" [fr. 214 Sn.]».

3364. Tre sono le cose più salutari. Nella stessa opera, benché non se ne citi l'autore, sembra che anche questa espressione sia stata impiegata come proverbio [Plut. mor. 129 f]: «ben è stato detto che "tre sono le cose più salutari: mangiare fino alla sazietà, non rifiutare le fatiche, conservare il seme della natura"».

3365. Avvicinando la testa. Plutarco, nel libello che si intitola *Come riconoscere un adulator da un amico*, impiega come proverbiale un verso che si incontra di frequente in Omero [Od. 1,157]: «avvicinando la testa, per non farsi sentire dagli altri». In

obiurgandus est amicus, ut id fiat primum in tempore, deinde comiter et amice magis quam aspere, postero clanculum semotis arbitris, Ὅθεν ἀριστα μὲν ἔχει τὸ Ἀγχι σχῶν κεφαλὴν, id est «Unde optimum est illud "Admoto propius capite". Pro eo Livius libro ab Urbe condita X "conferre capita": Consules velut deliberabundi capita conferunt».

3366. Cur cessatum est?

Eodem in commentario usurpat et hunc Homeri versum ex Iliados Α: Τυδείδῃ, τί πάθοντε λελάσμεθα θούριδος ἀλκῆς, id est «Dic, quidnam acciderit nobis ut Martia virtus,/ Tydide, exciderit animis?». Licebit uti quoties communem culpam apud amicum agnoscemus et in re quapiam "male cessatum esse" significabimus.

3367. Abiiciendum procul

Cum vitium aliquod aut rem aliqui noxiam admonebimus procul abiiciendam esse, conveniet versus ille, ni fallor Homericus: Εἰς ὄρος ἢ εἰς κῦμα πολυφλοίσβοιο θαλάσσης, id est «In montem tumidasve frementis in aequoris undas». Sic et Horatius in Odis, libro tertio, Oda XIV: Vel nos in Capitolium,/ quo clamor vocat et turba faventium,/ vel nos in mare proximum/ gemmas et lapides, aurum et inutile,/ summi materiam mali,/ mittamus, scelerum si bene poenitet». Contra Theognis non opes, sed ipsam paupertatem iubet εἰς μεγακίητα πόντον / ῥίπτειν, id est «In immensum mare proicere». Itidem hominem vehementer pestilentem "in extremas insulas deportandum" dicimus.

3368. Testudinem equus insequitur

Plutarchus in libello quem scripsit adversus Stoicos: Πολλῶ δὲ τοῦτο σχετλιώτερόν ἐστι καὶ μᾶλλον ἀπήρηται τῶν ἐννοιῶν τὸ μὴδὲν ὑπὸ μὴδενὸς περικαταλαμβάνεσθαι, μηδεὶ χελώνῃ, τὸ τοῦ λόγου φασί, μετόπισθε διώκοι Ἀδράστου ταχὺς ἵππος, id est «Multo vero illud indignius et a cogitationibus seiunctius nihil a quoquam comprehendi, "nec si testudinem", id quod proverbio dicitur, "a tergo insequatur Adrasti celer equus". Conveniet uti cum rem praepostere et absurde geri significamus. Finitimum est illi, quod alias a nobis dictum est: »Testudinem Pegaso comparas et Citius testudo leporem praevertit».

3369. Stultior Melitide

Μωρότερος Μελιτίδου, id est «Stultior Melitide». Melitides unus est e felicissimis illis fatuis, quos Homerus suo carmine nobilitavit. Hic iam eversa Troia venisse legitur auxilium laturus Priamo, ut meminit Eustathius decimum Odysseae librum enarrans. Lucianus in Amoribus: Μελιτίδῃν ἢ Κόροιβον οἶει με, πρὸς θεῶν; id est «Melitidem aut Coroebum me putas, per deos?». Proverbium refertur a Zenodoto, docens hunc comicorum conviciis fuisse traductum ob stultitiam nec potuisse numerare supra quinque et ducta uxore nuptam non attigisse, veritum ne se illa accusaret apud matrem. Commemorat eodem in loco et alium quemdam insigniter stultum, qui dubitarit ex utro parente fuisset natus. De Melitidis sodali Coroebo meminimus alibi. Pausanias admonuit Coroebum una cum Butalione ac Melitide ab Aristophane inter fatuos numerari. Eadem Suidas, adferens hoc carmen ex Aristophane: Τέως δ' ἄβελτερώτατοι κεχηγνότες,/ Μαμάκουθαι, Μελιτίδαι κἀθηγνται, id est «Hactenus abiectissimi inhiantes/ Mamacuthae, Melitidae desident».

3370. Non pluit etc

Plutarchus in Causis naturalibus refert hunc versiculum proverbio iactatum apud priscos: Μηκέτι νυκτὸς ὕει, ἢ κεν τέκη ἀγοστέρᾳ σὺς, id est «Iam non nocte pluit, qua sus foetum aedit agrestis».

questo passo ricorda che, se bisogna rimproverare qualcosa a un amico, lo si faccia subito, e in modo amichevole, non severo, e non in presenza di giudici, «insomma, come è stato ben detto, “avvicinando la testa”». Per dire ciò Livio, nel libro decimo della *Storia di Roma dalla sua fondazione* [2,45,7], disse «avvicinare le teste»: «i consoli, per deliberare, avvicinarono le teste».

3366. Perché si indugia? Nel medesimo libello [Plut. *mor.* 71 f] impiega anche questo verso di Omero, dall'undicesimo dell'*Iliade* [11,313]: «Tidide, che cosa accade, che indugiamo nella pugna veloce?». Si potrà impiegare ogni volta che riconosceremo una colpa in un amico e intenderemo che in qualche situazione «si è indugiato non bene».

3367. Cacciar via lontano. Quando vorremo ammonire che bisogna cacciar lontano qualche male o qualche difetto, sarà ben adatto quel verso, se non erro, omerico [*Il.* 6,347]: «al monte o alle onde del mare risonante». Così anche Orazio, nelle *Odi*, libro terzo, carme quattordici [*carm.* 3,24,45-50]: «e allora portiamo in Campidoglio,/ dove ci chiamano le grida del popolo/ che approva, o gettiamo nel mare vicino,/ e perle e gemme e l'inutile oro,/ alimento d'ogni sommo maleficio,/ se vero è il pentimento dei delitti». Al contrario Teognide [1,175-6] prescrive di «gettare nel vasto mare» non le ricchezze, ma la povertà. Parimenti diciamo che un uomo gravemente rovinoso «va mandato nelle isole più lontane».

3368. Il cavallo insegue la tartaruga. Plutarco, nel libello che scrisse *Contro gli Stoici* [*mor.* 1082 e]: «molto più lontano dai nostri pensieri e difficile da comprendere, come dice il proverbio, “nemmeno se il veloce cavallo di Adrasto inseguisse una tartaruga”». Sarà bene impiegarlo quando indicheremo una cosa fatta a rovescio e in modo assurdo. Simile è l'espressione che abbiamo riportato altrove [*Ad.* 776] «paragoni una tartaruga a Pegaso» e [*Ad.* 784] «la tartaruga è arrivata prima della lepre».

3369. Più sciocco di Melitide. Melitide è uno di quei fortunatissimi sciocchi che Omero nobilitò con la sua poesia. Costui, si legge, giunge a portar aiuto a Priamo quando ormai Troia era caduta, come ricorda Eustazio nel commento al decimo libro dell'*Odissea* [10,552]. Luciano, negli *Amori* [53]: «mi ritieni un Melitide o un Corebo?». Il proverbio è registrato da Zenodoto, il quale ricorda come tale Melitide fosse stato fatto oggetto di scherno nella commedia, per la sua stupidità, non sapesse contare oltre a cinque e, presa moglie, non la toccasse neanche per paura che quella lo accusasse di fronte alla madre. Nello stesso passo Eustazio ricorda anche un altro personaggio, enormemente sciocco, che avrebbe avuto dubbi su quale fosse il suo genitore. Ma di Corebo, compagno di Melitide, abbiamo già parlato altrove [*Ad.* 1864]. Pausania ricorda che anche Corebo, insieme a Butalione e Melitide, erano divenuti i proverbiali sciocchi in Aristofane. Le stesse notizie offre la *Suida* [b 468], riportando questi versi di Aristofane [*Ran.* 989-991]: «prima se ne stavano instupiditi a bocca aperta,/ mammaioni, Melitidi».

3370. Non più di notte... Plutarco, nelle *Questioni naturali* [*mor.* 917 b] riporta questo verso diffuso proverbialmente fra gli antichi: «non piove più di notte, quando la

Quaerit autem «cur domesticae sues saepius idque incerto tempore pariant, contra ferae semel dumtaxat atque iisdem ferme diebus. Hi sunt initio aetatis», quae pars anni minimum est obnoxia pluviae, praesertim apud Graecos. Non alium equidem video proverbii usum, nisi si quis significare velit exacto vere aut autumno serenitatem fore. Quid si libebit longius etiam extorquere, per iocum licebit uti, cum significabimus ubi hoc aut illud evenerit, quod brevi sit eventurum finem malorum nobis fore.

3371. Electro lucidior

Ηλέκτρου διαφεγγέστερος, id est «Electro pellucetior». De re magnopere dilucida aut de forma supra modum nitida, quod electrum miro quodam more pelluceat. Unde Vergilius «liquidum» appellat: «Liquidove potest electro». Lucianus in Amoribus: Ηλέκτρου, φασίν, η Σιδωνίας ύέλου διαφεγγέστερος, id est «Electro, ut aiunt, aut Sidonio vitro pellucetior». «Sidonium» autem vitrum vocat, quod ea civitas artificio vitri fuerit olim nobilis.

3372. Tam perit quam extrema faba

Festus Pompeius ostendit proverbio dici solere «Tam perit quam extrema faba», propterea «quod extremae fabae plerumque aut proterantur aut decerpantur a praetereuntibus». Quadrabit igitur in hominem seu rem omnibus omnium iniuriis expositam; velut si quis dicat theologiam «tam perire quam extremam fabam», quod passim ab indoctissimis tractando corrumpatur.

3373. Tyria maria

«Tyria maria» proverbio dicebatur de re magnopere tumultuosa periculique plena. Festus Pompeius inde natum adagium indicat «quod Poeni Tyro oriundi adeo potentes maris fuerunt ut per hos omnibus mortalibus navigatio esset periculosa». Citatque Afranium, qui scripserit de quopiam quod «Tyria maria conciret», hoc est ingentes turbas excitaret.

3374. Altera manu fert aquam etc

Τῇ μὲν ὕδωρ φορεῖ, τῇ δὲ ἐτέρῳ τὸ πῦρ, id est «Altera manu fert aquam, altera ignem». In eum torques licebit qui, cum coram sit blandus, occulte noceat; aut in bilinguem et nunc laudantem nunc vituperantem, aut in diversa sententiam. Finitimum illi Plautino: «Altera manu fert lapidem, panem ostentat altera». Referunt adagium in Plutarcho, in commentario De primo frigore: Τῇ μὲν ὕδωρ ἐφόρει δολοφρονέουσα χειρὶ, τῇ δὲ ἐτέρῃ τὸ πῦρ, id est «Altera quidem aquam gestabat dolosa manu, altera vero ignem». Loquitur autem de muliere diversis et contrariis instructa. Mirum est autem idem dictum hodie totidem verbis in ore esse vulgo.

3375. Vapula papyria

«Vapula papyria» Sisinius Capito scribit proverbio dici solitum, si quando volebant significare se negligere minas aliquorum; hoc tantum reperimus in fragmentis Festi Pompeii. Suspicio esse natum a Papyrio praetextato, a quo mater comminando plagas frustra conata est exscalpere quod actum esset in senatu. Proinde «Papyri» legendum est, non «Papyria», nisi mavis subaudite «lege», ut sit comminantis «poenam legis Papyriae». Aut ni magis placeat, ut intelligas de Papyria, uxore Pauli Aemilii, quae repudiata est a marito, cum repudii causam nemo scire poterit. Quid enim facias? Divinandum est ubi non succurrunt auctores.

scrofa selvatica partorisce». Si chiede poi «per quale motivo le scrofe selvatiche partoriscono più spesso e in tempi non regolari, al contrario quelle selvatiche una sola volta e in giorni stabiliti, cioè all'inizio dell'estate», il periodo dell'anno che è meno soggetto alla pioggia, soprattutto presso i Greci. Non vedo altro impiego del proverbio, se non quello di voler intendere che, conclusa la primavera e l'autunno, viene il sereno. Ma se sarà lecito impiegarlo in senso traslato, si potrà impiegare quando intenderemo che accadrà una cosa o un'altra che condurranno in breve alla fine dei nostri mali.

3371. Più splendente dell'elettro. Di una cosa straordinariamente lucida e oltre modo brillante, perché l'elettro splende in modo straordinario. Per tal motivo Virgilio [*Aen.* 8,402] lo definisce «liquido»: «o si può con il liquido elettro». Luciano, negli *Amori* [26]: «più splendente dell'elettro o del vetro di Sidone». Definisce «sidonio» il vetro perché quella città fu famosa, un tempo, proprio per il vetro.

3372. Perì come la fava ai bordi del campo. Festo Pompeo [p. 484,21 L.] mostra che si diceva solitamente in proverbio «“è finito come la fava ai bordi del campo”», poiché le fave ai bordi del campo sono calpestate o strappate dai passanti». Andrà bene dunque per una persona o per una cosa che è esposta alle ingiurie di tutti; come se qualcuno dicesse che la teologia «perisce tanto quanto la fava ai bordi del campo», visto che viene corrotta dagli ignorantissimi che ne se occupano.

3373. I mari di Tiro. Si diceva proverbialmente di una cosa molto tumultuosa e piena di pericolo. Festo Pompeo [p.484,21 L.] afferma che l'adagio nacque «poiché i Cartaginesi oriundi di Tiro erano talmente potenti sul mare da rendere pericolosa a tutti la navigazione». Cita Afranio, il quale aveva scritto, di qualcuno, che «incitava i mari di Tiro», cioè incitava grandi folle.

3374. Con una mano porta l'acqua, con l'altra il fuoco. Sarà possibile impiegarlo nei confronti di colui che, esternamente gentile, faccia del male di nascosto; o nei confronti di qualcuno che afferma una cosa e il suo contrario, e che ora ci loda, ora ci accusa, o che sia ondivago. Simile a quel proverbio plautino [*Aul.* 195]: «in una mano tiene una pietra, con l'altra mostra un pezzo di pane». L'adagio è riportato da Plutarco, nel libello *Sul primo freddo* [*mor.* 950 f]: «con una mano portava un'acqua pericolosa, con l'altra addirittura fuoco». È sorprendente come ancora oggi il detto sia nella bocca di tanta gente del popolo.

3375. Le botte di Papirio. Sisinio Capitone afferma che si trattava di un proverbio diffuso, quando qualcuno voleva intendere che non si curava delle minacce altrui; lo abbiamo trovato soltanto nei frammenti di Festo Pompeo [p. 512,15 L.]. Sospetto che sia nato da Papirio pretestato, da cui la madre, con le botte, cercava di sapere di che cosa si fosse discusso in senato. Ritengo si debba leggere «di Papirio», non «papirie», a meno che non vuoi sottintendere «per la legge», cosicché risulti detto di qualcuno che minaccia «la pena della legge papiria». O a meno che non ti piaccia intenderlo riferito a Papiria, moglie di Paolo Emilio, che fu da lui ripudiata dal marito, benché nessuno abbia mai potuto sapere perché. Che fare dunque? Bisogna congetturare, quando ci soccorrono le fonti.

3376. Quasi millus cani

Sapit et hoc proverbium quod apud eundem «ad populum» dixit «Scipio Aemilianus: “Nobis, inquit, reique publicae praesidio eritis quasi millus cani”». Nam «millus» est “collare canum venaticorum», coriaceum, «confixum clavis ferreis eminentibus adversus impetum luporum». Ad hunc igitur modum certum firmumque praesidium significabimus.

3377. Non liberat podagra calceus

Plutarchus in commentario Περί εὐθυμίας refert huiusmodi sententiam ceu vulgo iactatam, alioqui ipsa quoque figura proverbium prae se ferentem: Οὔτε ποδάγρας ἀπαλλάτει καλτίκιος οὔτε δακτύλιος πολυτελής παρωνυχίας οὔτε διάδημα κεφαλαλγίας, id est «Nec podagra liberat calceolus nec preciosus anulus unguium vitio», quam παρωνυχία vocant, Latini “reduviam”, «nec diadema capitis dolore». Plutarchus utitur ad hunc modum: si divitiae reliquaeque fortunae munera non tollunt morbos corporis, quanto minus mederi possunt animi malis. Anulus insigne doctoris est, at is non tollit ingenii stuporem; diadema regum insigne est, sed id non adimit homini stultitiam; purpureus galerus eximiae pietatis insigne est verum nec is liberat ab impietate mentis.

3378. Uno digitulo

Uno digitulo summam negotii facilitatem significabant. Terentius in Eunuchio: «Qui mihi nunc uno digitulo fores aperis fortunatus/ nae tu istas faxo calcibus saepe insultabis frustra». Hieronymus in Dialogo Luciferiani et Orthodoxi: «Hanc igitur hastam, quam totis viribus misisti, de qua nobis minitaris, uno, ut aiunt, digitulo repellam». Huc pertinet et illud quod alibi dictum est: «Minimo provocare», cum significamus nos vel nullo negotio posse vincere.

3379. Muli Mariani

Muli Mariani castrensi proverbio dicti sunt varicosi milites, qui ex C. Marii ducis instituto, in furca tabella interposita, sua onera portare consueverunt, ut testatur et Festus Pompeius. At Plutarchus in Vita C. Marii originem adagii bifariam refert: cum Marius imperator milites cursu variisque ac longis itineribus gestandisque oneribus exerceret atque illi iam assueti non gravatim tacitique ea ferrent, castrensi ioco ἡμίονοι Μαριανοί, id est «muli Mariani» dicti sunt. Hinc translatum est in quosvis qui facile parerent imperatis. Meminit adagii et Iulius Frontinus libro Stratagematon quarto hisce verbis: «Caius Marius recidendorum impedimentorum gratia, quibus maxime exercitus agmen oneratus, vasa et cibaria militum in fasciculos aptata furcis imposuit, sub quibus et habile onus et facilis requies esset, unde et in proverbium tractum est “muli Mariani”», nimirum ob laborum tolerantiam, quod Homerus ἡμιόνους ταλαέργους identidem appellat. Sunt qui diversam adagii originem referant. Cum enim Scipio Numantiam obsidens statuisset inspicere non arma modo militum, verum etiam equos, mulos et currus, quo pacto haec quisque sibi haberet exercitata atque apparata, Marium produxisse equum pulcherrime ab ipso nutritum, praeterea mulum habitudine corporis, mansuetudine ac robore longe caeteris antecellentem. Itaque, cum imperator Marii iumentis delectaretur ac subinde horum faceret mentionem, tandem factum est ut iocosa laude, qui in officio se praestaret assiduum, patientem ac industrium “mulus Marianus”

3376. Come il collare di un cane. Sa di proverbio popolare anche l'espressione riportata sempre da Festo [p. 137,5-6 L.]: «Scipione l'Africano disse al popolo: "sarete per noi un presidio dello stato, come un collare di cane". Il *millus*, infatti, è il collare dei cani da caccia, di cuoio, puntellato di chiodi di ferro contro gli attacchi dei lupi». Indicheremo in tal modo un presidio sicuro e saldo.

3377. Il calzare non libera dalla podagra. Plutarco, nel libello *Sulla tranquillità dell'animo* [mor. 465 a] riporta questa espressione come diffusa fra la gente del popolo, che del resto presenta per l'immagine in sé un proverbio: «una piccola calzatura non ci libera dalla podagra, né un prezioso anello dal difetto delle unghie – che in greco si chiama *paronychia*, in latino *reduvia* – né un copricapo sontuoso dal mal di testa». Plutarco lo impiega in questo modo: se le ricchezze e le altre fortune non tolgono i mali del corpo, quanto potrebbero curare meno i mali dell'animo! Un anello è segno di una persona colta, ma non toglie l'ingenuità dell'animo; un diadema è segno di re, ma non cancella la stupidità della persona; il berretto cardinalizio è segno di elevata devozione, ma non libera dall'impietà della mente.

3378. Con un solo dito. Così esprimevano la più grande fortuna in un affare. Terenzio, nell'*Eunuco* [284-5]: «questa che adesso hai la fortuna di aprirmi solo con un dito,/ ti ridurrò a tempestarla di calci, ma non si aprirà di un millimetro». Girolamo, nel *Dialogo fra un Luciferiano e un ortodosso* [13]: «questa freccia che mi hai scagliato con tante forze, con cui mi hai minacciato, io la respingerò con un solo dito». A questo fa riferimento anche quel proverbio che è stato detto altrove [Ad. 2545], «sfidare al minimo», quando intendiamo che non possiamo vincere in nessun affare.

3379. I muli di Mario. Con un proverbio da caserma si definiscono «muli di Mario» quei soldati varicosi che per ordine di Gaio Mario, sistemata una conca su un giogo, si erano abituati a portare i propri carichi, come testimonia anche Festo Pompeo [p. 134,6 L.]. Plutarco però, nella *Vita di Gaio Mario* [13], riferisce una duplice origine del proverbio. Poiché Mario, da generale, faceva esercitare i propri soldati con lunghe marce e corse, facendo portare loro i carichi, e quelli sopportavano indefessi la fatica, con una battuta da caserma furono detti «muli di Mario». Di qui passò ad indicare proverbialmente coloro che obbediscono facilmente ai comandi. Anche Giulio Frontino, nel libro quarto degli *Stratagemmi* [4,1,7], menziona l'adagio con queste parole: «Gaio Mario, per liberare l'esercito dagli impedimenti di cui era gravato, caricò vasi e cibarie dei soldati su contenitori adattati a dei gioghi, su cui era facile portare il peso e riposarsi, motivo per cui divennero proverbiali «i muli di Mario», soprattutto per la tolleranza delle fatiche, visto che Omero chiama parimenti i muli «pazienti alla fatica». Vi sono poi quelli che riportano una diversa origine del proverbio. Quando Scipione, durante l'assedio di Numanzia, aveva deciso di ispezionare non solo le armi dei soldati, ma anche i loro cavalli, i muli e i carri, in che modo ognuno li avesse preparati e sistemati, si dice che Mario avesse presentato un cavallo bellissimo, nutrito da lui, e inoltre un mulo eccellente per la resistenza alla fatica del corpo, per la mansuetudine e il vigore. E dunque, poiché il generale si compiacque del giumento di Mario e ne faceva di tanto in tanto menzione, alla fine accadde che chi volesse lodare scherzosamente una persona assidua e resistente, la chiamava «un

diceretur. Et hanc alteram proverbii originem refert Plutarchus in Vita Marii, quam modo citavi. Seneca in ludicro libello, quem scripsit in Claudium Caesarem, mulos “perpetuarios” nominat. Festivius erit, si detorqueatur in hominem immenso studio aut perpetuis negociis vehementer districtum.

3380. Osculana pugna

Festus Pompeius indicat «Osculanam pugnam» proverbio dici solitam, quoties victi vincerent. Idque inde natum quod «Valerius Levinus imperator, prius a Pyrrho victus, paulo post eumdem regem devicerit». Citat Ticinum qui huius adagii fecerit mentionem; quamquam hic quoque locus mutilus ac truncus est apud Festum.

3381. Osce loqui

«Osce loqui» vetusto proverbio dicebantur qui turpiter parumque pudice loquerentur. Ab Oscorum moribus allusione sumpta, quod apud eos spurcarum libidinum impunitus usus fuerit; unde et “obscœna” dicta quidam putant quaecumque factu dictuve turpia sint, etiamsi refragatur Festus Pompeius. Citat autem Ticinum quemdam, qui scripserit ad hunc modum: «Osce et Volsce fabulantur», quia «Latine nesciunt».

3382. Sero molunt deorum molae

Plutarchus in commentario cui titulus Πέρι τῶν ὑπὸ τοῦ θεῖου βραδέως τιμωρουμένων: Ὅστε οὐχ ὁρῶ τί χρησίμῳ ἔνεστι τοῖς ὁπὲρ δὴ τούτοις ἀλεῖν λεγομένοις μύλοις τῶν θεῶν, id est «Itaque non video quidnam utilitatis insit istis deorum molis quae sero dicuntur molere». Caeterum ex his quae praecedunt eodem in loco, colligere licet dici solitum de his qui, licet serius, tamen aliquando poenas dant malefactorum vindicti deo.

3383. In transcurso

Plutarchus in commentario De liberis educandis: Ἀλλὰ ταῦτα μὲν ἐκ περιδρομῆς μαθεῖν, ὥσπερ γεύματος ἔνεκεν, id est «Sed haec quidem ex transcurso discere, veluti degustandi causa». Metaphora plane proverbium sapit. Quintilianus pro eo dixit «in transitu»; Plinius mavult «in transcurso»; idem valet «obiter».

3384. Tribus verbis

«Tribus verbis» pro “paucissimis dicere” proverbiale est. Divus Hieronymus in Dialogo Luciferiani et Orthodoxi: «Tribus, ut aiunt, verbis rem istam grandem dissoluisti». Item Geta Terentianus in Phormione negat quosdam tria inter se commutaturos verba. Pindarus in Nemeis, hymno duodecimo, Τρία ἔπεα διακρέσει, id est «Tria verba sufficient». Tametsi me non fugit hic interpretes supersticiosius philosophari de tribus verbis. M. Tullius Pro Cluentio: »Accusabat autem Scamandrum verbis tribus venenum esse deprehensum etc». Consimili figura “sexcenta” dicimus pro “multis”. “Proinde sexcentas mihi dicas scribito”. Contra “verbo rem expedire” dicitur, qui paucis explicat, et “ne syllaba quidem attingere”, qui nihil omnino meminit. Ita Galenus, in Erasistratum opinor: Πῶς δὲ οὐκ αἰδεῖται τὰς μὲν τῆς πέψεως ἀποτυχίας διαιρούμενος ὡς πολλὰ τε εἰσι καὶ κατὰ πολλὰς γίνονται προφάσεις, ὑπὲρ δὲ τῶν αἵματώσεως σφαλμάτων οὐδ’ ἄχρι συλλαβῆς μᾶς φθεγγόμενος, id est «Qui fit ut non pudeat quod, cum de conctionis vitiis distinxerit et quod multa sint et variis ex causis accidant, de generandi sanguinis defectibus ne uno quidem verbo, ne una quidem syllaba locutus sit?».

3385. Ne punctum quidem

Divus Hieronymus in Epistolis: »Et Apostolicae voluntatis sequentes vestigia ne punctum quidem, ut dicitur, aut unguem transversum ab illius sententiis recedamus». Apud mathematicos punctum

mulo di Mario». Anche questa seconda origine del proverbio la riporta Plutarco nella *Vita di Mario*. Seneca, nel libello satirico che scrisse contro l'imperatore Claudio, nomina i muli «perpetuarii». Sarà più elegante, se si impiegherà in traslato per un uomo piegato da un immenso studio e da continue faccende.

3380. Una battaglia di Ascoli. Festo Pompeo [p. 204,24-32 L.] indica che si diceva con un diffuso proverbio «battaglia ascolana» ogni volta che un vinto vinceva. L'espressione sarebbe nata dal «generale Valerio Levino, il quale, precedentemente vinto in battaglia da Pirro, poco dopo sconfisse quel sovrano». Cita anche Ticinio [Titin. 163-4 R.], che menzionò l'adagio; tuttavia anche questo passo è mutilo e tronco, in Festo.

3381. Parlare osco. Si diceva, con un antichissimo proverbio, che «parlava osco» chi si esprimeva in modo turpe e poco educato. L'allusione è desunta dai costumi osci, poiché presso di loro era impunito l'uso di sporche libidini; per tale motivo alcuni ritengono che si definisca «osceno» ogni detto o fatto che sia turpe, benché Festo Pompeo rigetti questa interpretazione. Festo cita anche un certo Ticinio, che avrebbe scritto così: «parlano osco e volsco, perché non sanno il latino».

3382. Le mole degli dèi macinano lente. Plutarco, nel libello che si intitola *I ritardi della punizione divina* [mor. 549 d]: «non vedo quale utilità ci sia in questi dèi che – si dice – macinano tardi con le loro mole». In ogni caso, da quanto si dice prima di queste parole, si può pensare che si dicesse solitamente di coloro che, benché tardi, pagassero tuttavia la pena delle loro malefatte per la vendetta degli dèi.

3383. Di passaggio. Plutarco, nel libello *Sull'educazione dei ragazzi* [mor. 7 c]: «bisogna imparare ciò di passaggio, come appena assaggiandolo». La metafora sa apertamente di proverbio. Quintiliano, per tale concetto, disse «in transitu». Plinio preferisce «di passaggio»; lo stesso valore ha *obiter*.

3384. In tre parole. Proverbiale, per «dire in pochissime parole». San Girolamo, nel *Dialogo fra un Luciferiano e un ortodosso* [21]: «in tre parole, come si dice, hai dissolto questo grande argomento». Parimenti il Geta di Terenzio, nel Formione [*Phorm.* 638-9], afferma che in tre parole ci si metterà d'accordo. Pindaro, nelle *Nemee*, inno dodicesimo [*Nem.* 7,48]: «basteranno tre parole». E non mi sfugge che lo scoliasta di questo passo si sia messo troppo puntigliosamente a filosofeggiare su queste tre parole. Marco Tullio, nel discorso *Per Cluenzio* [18,50]: «accusava poi Scamandro, in tre parole, di aver rubato il veleno». Con una simile immagine diciamo «seicento» per «molti». «Scrivimi seicento sentenze». Al contrario si dice che «si spaccia con una parola» chi si sbriga con poco, e che «non si ricorda neanche una sillaba» chi non ha assolutamente memoria. Così Galeno, contro Erasistrato credo [*nat. fac.* 2,8]: «Come può dunque, dopo aver distinto i difetti della digestione, illustrarne le molte varietà, non spendere neanche una parola, neanche una sillaba, sulle varietà dei difetti del sangue?».

3385. Neanche un punto. San Girolamo, nelle *Lettere* [120,10]: «seguendo le orme della volontà apostolica non ci scostiamo dai suoi precetti neanche di un punto,

minimum quiddam est in dimensione corporis, adeo ut dividi non possit; quod imaginatione porrectum in longum lineam efficit; rursum in latum porrecta linea superficiem efficit. Ad eundem modum Terentius in Andria: «Tum temporis ad hoc mihi punctum est».

3386. Incita equum iuxta nyssam

Κέντει τὸν πῶλον περὶ τὴν νύσσαν, id est «Stimula equum iuxta lineam, sive metam, dicebatur ubi sermo loquentis aberraret ab eo quod esset institutum. Natum videtur ex Iliados Homericæ Ψ, ubi Nestor multis verbis docet filium Antilochum quomodo debeat equos regere; addit et hoc: Ἐν νύσσῃ δέ τοι ἵππος ἀριστερὸς ἐγχριφθήτω, id est «Caeterum equum laevum constringat linea metae». Sumptum ab equestri cursu, qui inter praescriptas metas ac lineas agebatur, quas transilire nefas erat. Ad quod haud dubie Fabius allusit in undecimo Institutionum oratoriarum libro, referens Cassium Severum lineam poscere solitum adversus eos qui in aliena transirent subsellia, veluti qui praescriptum limitem egrederentur. Finitimum illi: Ἐκτὸς τῶν ἐλαιῶν, id est «Extra oleas». Item illi: Ὑπὲρ τὰ ἐσκαμμένα πηδᾶν. Usurpavit proverbii titulo Gregorius Nazianzenus in oratione De sancto Pascha: Ἀλλὰ τι τούτων ἡμῖν τάχα ἂν εἴποι τις τῶν φιλέορτων καὶ θερμοτέρων “Κέντει τὸν πῶλον περὶ τὴν νύσσαν, τὰ τῆς ἐορτῆς φιλοσόφει”, id est «Sed hic fortassis aliquis nobis dixerit ex his qui amant dies festos ac calidiores sunt: “incita equum iuxta nyssam ac de festo dissere”. Utitur eodem proverbio in oratione De natali Iesu Christi. Idem variavit nonnihil in oratione Contra Eunomianos: Μηδὲ καθάπερ ἵπποι θερμοὶ καὶ δυσκάθεκτοι τὸν ἐπιβάτην λογισμὸν ἀπορρίψαντες καὶ τὴν καλῶς ἄγχουσαν εὐλάβειαν ἀποπτύσαντες πόρρω τῆς νύσσης θέωμεν, id est «Ne velut equi fervidi et intractabiles, posteaquam rationem ceu sessorem excusserimus, et religiosam cautionem pulchre nos septis cohibentem, procul a meta curramus».

3387. Praestat invidiosum esse etc

Nihil tam vulgari sermone iactatum quam haec sententia: «Praestat invidiosum esse quam miserabilem». Nam invidia fere comes est felicitatis, miseratio calamitatis. Est autem apud Herodotem in Thalia, ubi Periander ita loquitur filio: Σὺ δὲ μαθὼν ὅσῳ φθονέεσθαι κρέσσον ἐστὶ ἢ οἰκτείρεσθαι, id est «Tu vero doctus quanto satius sit invidiosum esse quam miserandum». Extat epigramma Graecum Palladae in hanc sententiam: Ὁ φθόνος οἰκτιρμοῦ κατὰ Πίνδαρον ἐστὶν ἀμείνων./ Οἱ βασκαίνόμενοι λαμπρὸν ἔχουσι βίον./ Τοὺς δὲ λίαν ἀτυχεῖς οἰκτείρομεν, ἀλλὰ τις εἴη/ μὴτ’ ἄγαν εὐδαίμων, μὴτ’ ἐλεεινὸς ἐγὼ./ Ἡ μεσότης γὰρ ἀριστον, ἐπεὶ τὰ μὲν ἄκρα πέφυκεν/ κινδύνους ἐπάγειν, ἐσχατὰ δὴ βροτῶν ἔχει, id est «Peior livore est miseratio, Pindarus inquit, nam sunt felices quos petit invidia. Horum nos contra miseret, quorum aspera sors est. At mihi donari non cupio alterutrum, ut nimium felix vel sim miserabilis ulli. Nam praestat cunctis rebus adesse modum. Quandoquidem celsae vicina pericula sorti, imaque deprimitur non toleranda ferens». Est autem apud Pindarum primo hymno Pythiorum: Ἀλλ’ ὅμως, κρέσσον γὰρ οἰκτιρῶν φθόνος, / Μὴ παρίει καλά, νόμα δικάει πηδάλιῳ στρατόν, id est «Verumtamen melior est commiseratione invidentia. Ne omitte honesta, gubernata iusto clavo exercitum». Rursus in Nemeis hymno octavo: Ὅψον δὲ λόγοι φθονεροῖσιν, / ἅπτεται ἐσλῶν αἰεὶ, χειρόνεσσι δ’ οὐκ ἐρίζει, id est «Obsonium est invidis obtreptatio. Attingit autem honestos, cum deterioribus non contendit». Rursus Pythiorum undecimo: Ἰσχυεῖ τε γὰρ ὄλβος οὐ μείονα φθόνον. / Ὁ δὲ χαμηλὰ πνέων ἀφαντον βρέμει, id est «Habet enim felicitas haud minimam invidiam. At qui humilia spirat in obscuro fremit».

3388. E nassa escam petere

Admodum certe proverbiali figura dictum est a Plauto, citante Festo Pompeio: «Nunquam hercle ex ista nassa hodie escam petam». Et Cicero ad Atticum libro quintodecimo, epistula ultima: «Ex hac nassa exire constitui, non ad fugam, sed spem mortis meliorem». Est autem nassa piscatorii vasis genus quo, posteaquam intrarit piscis, exire non potest. Unde proverbialia fuerint et illa: «In nassam incidere» et «E nassa elapsus».

come si dice, o di un'unghia». Presso i matematici il punto è l'unità minima della dimensione, tanto che non può essere diviso; protratto in lungo all'infinito, forma una linea; la linea, condotta su un lato, forma una superficie. Allo stesso modo Terenzio, nella *Ragazza di Andro* [*Phorm.* 184]: «non posso pensarci neanche un punto».

3386. Sprona il puledro intorno alla mèta. Si diceva quando il discorso si allontanava dal proposito iniziale. Sembra nato dall'*Iliade* di Omero, ventitreesimo libro [23,338], laddove Nestore prescrive al figlio Antilocho come debba guidare i cavalli, e aggiunge: «il cavallo sinistro ti sfiori la mèta». Deriva dalla corsa equestre, che si svolgeva fra le mète e le linee stabilite, che non si potevano oltrepassare. A ciò, indubbiamente, alluse Fabio Quintiliano nell'undicesimo libro delle *Istituzioni oratorie* [11,3,133], riportando che Cassio Severo era solito richiedere una linea di demarcazione contro coloro che oltrepassavano i banchi, come se oltrepassassero un limite prescritto. Assai simile a: «oltre gli olivi» [*Ad.* 1110]. E ancora a «balzare oltre i solchi» [*Ad.* 993]. Lo impiegò, a titolo di proverbio, anche Gregorio di Nazianzo, nel discorso *Sulla Santa Pasqua* [*or.* 40,10]: «ma forse qui qualcuno ci dirà, fra coloro che amano i giorni festivi e più caldi: “spingi il cavallo intorno alla mèta e parla della festa”». Impiega il medesimo proverbio nel discorso *Sul natale di Cristo* [*or.* 8,10]. Sempre Gregorio lo reimpiega, con non poche varianti, nel discorso *Contro gli Eunomiani* [*or.* 27,5]: «non corriamo lontano dalla mèta, come cavalli fervidi e intrattabili, dopo aver scalzato la ragione, il nostro fantino, e la prudenza cristiana che cerca di costringerci bene entro il campo».

3387. Meglio essere invidiato che compianto. Non c'è sentenza più diffusa di questa fra la gente del popolo. L'invidia, infatti, è segno di fortuna, la commiserazione di sventura. Si trova già in Erodoto, nella *Talia* [3,52], quando Periandro si rivolge così al figlio: «tu hai compreso quanto è meglio essere invidiati che compianti». Rimane un epigramma del greco Pallada, su questo concetto [*A.P.* 10,51]: «“vale invidia ben più di pietà” – così Pindaro dice./ L'invidiato conduce vita splendida,/ gli sventurati ci fanno pietà. Ma eccessi non voglio/ né di pietà, per me, né di fortuna./ Meglio la via di mezzo, ché i vertici attirano rischi/ e troppo in basso si patisce oltraggio». Si trova poi in Pindaro, nel primo inno delle *Pitiche* [1,85-6]: «tu non desistere dalle tue belle opere, poiché l'invidia è meglio del compianto: guida la gente col timone giusto e sull'incudine del vero tempera la lingua». Ancora, nell'ottavo inno delle *Nemee* [8,21-2]: «la parola è cibo dell'invidia, che tocca sempre i buoni e non contende mai con i peggiori». E nell'undicesimo delle *Pitiche*, infine [11,29-30]: «ha pari invidia la prosperità; chi ha il fiato umile rumoreggia nell'ombra».

3388. Abboccare all'esca. È certo costruito su un'immagine proverbiale quel verso di Plauto citato da Festo [*Mil.* 581]: «per Ercole, oggi non abbocherò di certo all'esca di questa nassa». Anche Cicerone, nel quindicesimo libro *ad Attico*, ultima epistola [15,20,2]: «ho deciso di uscire da questa nassa, non per fuggire, ma per una morte migliore». La nassa, infatti, è uno strumento di pesca, ove il pesce, una volta entrato, non riesce ad uscire». Motivo per cui è divenuta proverbiale anche l'espressione «incappare in una nassa» e «uscito da una nassa».

3389. Nec mulieri nec gremio credendum

Idem Festus indicat huiusmodi proverbium vulgo dictitatum fuisse: «Nec mulieri nec gremio credi oportere, quod illa incerti ac levis sit animi et plerumque fiat ut in gremio posita, cum in oblivionem venerint, exurgentibus procident». Itidem sinui commissa decidunt, nisi cingaris. Itaque M. Tullius silentium promittens ait: «In sinu est, nec discingor».

3390. Una cum templis et aris

Plutarchus locis aliquot in Symposiacis significat antiquitus fuisse morem ut, quoties unicipiam deo res divina fieret, omnibus simul vota fierent, videlicet ne Calydonii suis tragoedia renovaretur. Invocantes autem deos, addebant haec verba ceu solennia: Ἀμα σὺν ναοῖς καὶ βωμοῖς, id est «Una cum fanis et aris». Non admonet quidem ille palam esse proverbium, cum nihil omnino praetermissum volebant significare. Quemadmodum et hodie vulgo dicunt: «Una cum vestibus et calceamentis». Et «demigrarunt una cum sarcinis et impedimentis».

3391. Mercurius supervenit

Ὁ Ἑρμῆς ἐπεισελέλυθεν, id est «Mercurius supervenit». Ita loqui consueverunt, «si quando silentium oriretur in conciliabulo multorum», significans non esse fas loqui Mercurio praesente, qui sermonis sit auctor. Ominosum et hodie putatur, si quando in coetu aut convivio subitum omnium silentium fuerit obortum. Refertur adagium a Plutarcho in commentario Πέρι τῆς ἀδόλσχίας. Affine est illi quod alibi dictum est: «Lupus in fabula».

3392. Dulce pomum cum abest custos

Γλυκεῖ ὁπώρα φύλακος ἐκλελοιπότης id est «Custos ubi deest, dulce pomum est scilicet». Senarius est proverbialis, quo licebit uti cum significabimus impunitate malos ad peccandum provocari. Sumpta metaphora a pueris et adolescentibus qui sibi non temperant quominus furentur poma, si senserint abesse custodem. Utitur Plutarchus, in libello quem inscripsit Ἑρωτικόν, in philosophos qui sub praetextu philosophiae libidini suae serviunt: Πρόφασις μὲν οὖν φιλία καὶ ἀρετή. Κονίεται δὲ καὶ ψυχρολουτεῖ καὶ τὰς ὀφρῦς αἶρει καὶ φιλοσοφεῖν φησι καὶ σωφρονεῖν ἔξω διὰ τὸν νόμον, εἶτα νύκτωρ καὶ καθήσυχίαν· Γλυκεῖ ὁπώρα φύλακος ἐκλελοιπότης, id est «Igitur occasio amicitiae ac virtus est. Sordidatur autem pulvere frigidaque lavat, attollit supercilia ac philosophari se praedicat, et foris sobrius est ob legem, deinde noctu clanculum/ «Pomum suave est, tunc ubi custos abest»». Extat in Proverbiis Hebraeorum: «Aquae furtivae dulciores sunt». Et Pindarus in Isthmiis hymno sexto: Τὸ δὲ πὰρ δίκαν / γλυκὺ πικροτάτα μένει τελευτά, id est «Et quod praeter honestum dulce est, manet finis amarissimus».

3393. Sanior es pisce

Proverbialiter haud dubie dixit Iuvenalis: «Sanior es pisce». Nam ad eum modum hodieque vulgo loquuntur: «Tam sanus es quam piscis». Id inde sumptum est quod creditum est pisces non sentire morbos. Quamquam huic sententiae refragatur Aristoteles libro De natura animalium octavo atque hunc secutus Plinius libro nono. Siquidem aegrotare pisces hoc argumento colligunt piscatores, quod aliquoties inter eiusdem generis praepingues ac vegetos, aliquot capiunt extenuatos ac languentibus similes coloreque immutato. Quamquam universo piscium generi non incidit pestis, quemadmodum frequenter accidit hominibus ac caeteris animantibus, non cicuribus modo verum etiam feris.

3389. Non credere a una donna né al suo grembo. Sempre Festo [p.160,29-30 L.] attesta come fosse diffuso fra la gente del popolo tal proverbio: «non bisogna fidarsi di una donna né del suo grembo», poiché è un essere di animo incerto e leggero, e il più delle volte accade quel che succede quando, seduti, poggiamo qualcosa sul grembo: dopo essercene dimenticati, cade a terra quando ci alziamo. Parimenti, se non lo legghi bene, quel che è riposto nel grembo cade. E così Marco Tullio, promettendo il silenzio, afferma [*ad Quint.* 2,12,1]: «ce l'ho in grembo, non lo slaccio».

3390. Templi e are insieme. Plutarco, in alcuni passi delle *Questioni conviviali* [*mor.* 708 c], attesta che gli antichi avevano l'uso, ogni volta che si celebrava un dio, di rendere omaggio anche a tutti gli altri, perché non si rinnovasse, per loro, la tragedia di Calidonio. Invocando gli dèi, aggiungevano questa formula solenne: «templi e are insieme». Non afferma che sia un proverbio, tuttavia sembra impiegarlo in modo tale che si possa ipotizzarne un uso proverbiale, volendo intendere che non doveva essere tralasciato nulla. Allo stesso modo anche oggi si dice fra la gente del popolo: «vesti e calzari insieme». E «se ne andarono con borse e fardelli».

3391. È arrivato Mercurio. Così dicevano di solito, «se per caso si faceva silenzio in una discussione fra molte persone, intendendo che non era lecito parlare in presenza di Mercurio, giacché era lui a parlare. Anche oggi si ritiene un segno ominoso, se per caso, in una riunione o in un convivio, nasce improvviso un generale silenzio. L'adagio è riferito da Plutarco nel libello *Sulla loquacità* [*mor.* 502 f]. È simile all'altro di cui si è già detto: *lupus in fabula* [*Ad.* 2756].

3392. Dolce è il raccolto, in assenza del custode. Si tratta di un senario proverbiale, che sarà bene usare quando intenderemo che i malvagi sono spinti al male dall'impunità. L'immagine metaforica è desunta dai ragazzi e dagli adolescenti che non si peritano di rubare i frutti, quando si siano accorti che manca il custode. Lo impiega Plutarco, nel libello che si intitola *L'erotico* [*mor.* 752 a], nei confronti di quei filosofi che con il pretesto della filosofia si abbandonano alla loro libidine: «dunque accampa come scusa l'amicizia e la virtù. Si sporca nella polvere e si fa il bagno nell'acqua fredda, alza le sopracciglia e pretende di filosofeggiare, in piazza è sobrio per paura della legge, ma di notte, di nascosto, "dolce è il raccolto, in assenza del custode"». Si trova anche nei *Proverbi degli Ebrei* [9,17]: «l'acqua sottratta è più buona». Anche Pindaro, nell'inno sesto delle *Istmiche* [7,47]: «quel che all'inizio è dolce, ma contro giustizia, alla fine diviene la cosa più amara».

3393. Più sano di un pesce. In modo senza dubbio proverbiale Giovenale disse «più sano di un pesce». E allo stesso modo, ancora oggi, fra la gente del popolo si dice «Tu sei sano come un pesce». Questo deriva dal fatto che si crede che i pesci non conoscano malattie. Ma a questa opinione si oppone Aristotele nel libro ottavo *Sulla natura degli animali* [8,19-20 602 b], seguito da Plinio nel libro nono [9,156]. Che i pesci si ammalino, del resto, i pescatori lo arguiscono dal fatto che, fra i molti della stessa specie che catturano pingui e sani, ne prendono alcuni simili a chi è moribondo e langue, benché dello stesso colore. Tuttavia l'intera specie dei pesci è immune dalla peste, cui sono soggetti invece la specie umana e gli altri animali, non solo i domestici ma anche i selvatici.

3394. E Creta raptus

Plutarchus in commentario De puerorum educatione: Καὶ τοὺς μὲν Θήβησι καὶ τοὺς Ἡλίδι φευκτέον ἔρωτας καὶ τὸν Κρήτης καλούμενον ἀρπαγμόν, τοὺς δὲ Αθήνησι καὶ τοὺς ἐν Λακεδαιμόνι ζηλωτέον, id est «Et Thebanorum quidem ac Heliensium amores oportet fugere eumque qui vocatur “e Creta raptum”, Atheniensium vero et Lacedaemoniorum imitari. Apparet furtivum amorem his verbis olim significatum fuisse, quod aliquotiens illinc virgines a negociatoribus adveherentur.

3395. Euparyphus ex comoedia

Admodum proverbiali figura dixit Plutarchus in Symposiacis: Ὡσπερ Εὐπάρυφος ἐκ κωμωδίας, hominem significans magnifice vestitum ac magnam servorum turbam post se trahentem. Nam huiusmodi finguntur in comoediis milites gloriosi. Quorum insigne est chlamys purpurea, quemadmodum indicat Donatus. Ita Lucianus de milite, τὸν Εὐπάρυφον λέγω τὸν ἐν τῇ χλαμύδι, id est «Euparyphum illum dico, illum chlamydatum». Unde divites omneis splendide cultos Εὐπάρυφους appellant Graeci, quod ipsum proverbiale quiddam habet. Nam paryphis vestimenti genus est, cuius meminit Iulius Pollux libro septimo. Id utrumque purpuram habebat assutam, quod virgae purpureae intertextae vesti Ionum lingua “paryphi” vocantur. Idem admonet Εὐπάρυφον novae comoediae verbum esse. Contra tenues et humiles nullo cultu insignes “tunicati” dicuntur. Cornelius Tacitus in dialogo De oratoribus: «Quos saepius vulgus imperitum et tunicatus hic populus transeuntes nomine vocat et digito demonstrat?» Similiter Horatius: «Vilia vendentem tunicato scruta popello». Nam praetexta nobilium erat et toga civium erat insigne. M. Tullius Contra Rullum: iam vero qui metus erat tunicatorum illorum. Item Pro M. Caelio: Nobis quidem olim annus erat unus ad cohibendum brachium toga constitutus et ut exercitatione ludoque campestri tunicati uteremur.

3396. Tranquillo quilibet gubernator est

Seneca in Epistola quadam ad Lucilium: «Alioqui gubernatoris artem adeo non impedit» tempestas «ut ostendat. Tranquillo enim, ut aiunt, quilibet gubernator est». Ait autem illic fortunam adversam ac rerum difficultatem non solum obesse sapienti, verum etiam virtutem in his maxime proferre sese, quae rebus secundis ac pacatis latebat. Non magnum est administrare rem publicam, cum omnia pace constant.

3397. Neque Lydorum carycas

Μήτε Λυδῶν καρύκας μαστίγων ψόφους, id est «Neque Lydorum condimenta neque flagrorum crepitus». Constat trochaicus tetrameter catalecticis, si addas articulum: Μήτε τῶν Λυδῶν. Et καρύκας per geminum cappa legimus apud Hesychium et Athenaeum. Hesychius indicat καρύκην dici offam e sanguine variisque condimentis confectam. Athenaeus hunc versiculum adducit: Εἰώθας εἰς ταῦτόν καρυκεῖν μέλι/ Σεμίδαλιν, ῥά. Πάντα γὰρ τάναντία, id est «Miscere in unum consuevisti: mel, ad haec/ Similaginem, ova. Cuncta enim contraria». Unde καρυκάζειν pro “miscere varias rerum species” et καρυκεύματα “pro cibis varie conditis” et καρυκκεία, “conditura exquisitor”. Sed quibus rebus quibusque modis genus hoc edulii conficiatur, serio declarat libro duodecimo, dicens hoc inventum esse Candauli, qui hinc sibi nomen celebre peperit. Suidas refert adagium nec exponit. Coniicere licet dici solitum quoties mediocrem vitae rationem aut conditionem significarent, quae pariter et a summis deliciis et ab extremis malis abesset. Legimus enim Lydos luxu deliciisque fuisse corruptissimos, adeo ut

3394. Il ratto di Creta. Plutarco, nel libello *Sull'educazione dei ragazzi*: «gli amori praticati a Tebe e nell'Elide, e il cosiddetto “ratto di Creta”, sono da evitare; quelli in uso ad Atene e a Sparta, invece, da emulare». Risulta da queste parole che intendesse l'amore furtivo, poiché non raramente le fanciulle vergini, di lì, venivano sottratte dai mercanti.

3395. L'Euparifo della commedia. Con un'immagine grosso modo proverbiale Plutarco disse, nelle *Questioni conviviali* [mor. 615 d]: «come l'Euparifo della commedia», intendendo una persona magnificamente vestita e con al seguito una gran folla di servi. In tal modo infatti sono rappresentati i soldati spacconi delle commedie. Uno dei loro attributi peculiari è la clamide purpurea, come indica Donato. Così Luciano [*Dial. mer.* 1,1] del soldato: «Euparifo dico, quello con la clamide». Perciò i ricchi chiamano «Euparifi» tutti i soldati splendidamente ornati, e anche ciò è ormai proverbiale. Il parifo infatti è un tipo di vestiario, di cui fa menzione Giulio Polluce nel settimo libro [7,53]. Aveva la porpora cucita da entrambe le parti, poiché i fili di porpora intessuti alla veste si definiscono «parifi» nella lingua ionica. Sempre Polluce ricorda che Euparifo si trova anche nella commedia nuova. Al contrario i poveri e gli umili, che non si distinguono per nessun ornamento, sono definiti «tunicati». Cornelio Tacito, nel *Dialogo sugli oratori* [7,4]: «quelli che spesso chiama per nome e addita il volgo ignorante e questo tunicato popolo». Orazio [*epist.* 1,7,65]: «che vende a dei poveracci tunicati stracci vecchi». La pretesta era l'abito tipico dei nobili, la toga dei cittadini normali. Marco Tullio, *Contro Rullo* [*leg. agr.* 2,34,94]: «che paura c'era, di quei tunicati». Allo stesso modo, nel discorso *Per Celio* [5,11]: «ci fu un tempo in cui era a noi prescritto per un solo anno di tener coperto il braccio con la toga, e gli esercizi e le manovre al Campo Marzio dovevamo fare vestiti della tunica».

3396. Col mare tranquillo tutti sono bravi piloti. Seneca, in un'epistola a *Lucilio* [85,34]: «del resto la tempesta non impedisce la sua arte, anzi la mette in risalto; col mare tranquillo – dice il proverbio – tutti sono bravi piloti». Afferma dunque che l'avversa fortuna e le difficoltà della vita non solo non ostacolano il saggio, ma fanno risaltare la sua virtù, che è invece nell'ombra in situazioni di calma e favore. Non è grande impresa amministrare lo stato quando tutto è pacifico.

3397. Né impasti Lidi né schiocchi di frusta. Sarà un tetrametro trocaico catalettico se aggiungerai l'articolo: «Né impasti dei Lidi». Leggiamo *karykēkas* col doppio *kappa* in Esichio e in Ateneo. Esichio [k 915] afferma che si chiamava *karykke* una focaccia preparata col sangue e vari altri condimenti. Ateneo [4,172b] aggiunge questi versi: «hai voluto *karykéuein* [impastare] insieme miele, farina e uova: tutte cose contrarie». Da cui *karykkázein* per «mescolare cose di diverso genere» e *karykkéumata* per «cibi variamente conditi» e *karykkéia* «condimento squisito». In che modo e con quali ingredienti si preparasse tale condimento, Ateneo lo espone nel libro dodicesimo [516 c-517 a], dicendo che era stato inventato da Candaule, il quale era divenuto celebre proprio per ciò. La *Suida* [k 437] riporta l'adagio ma non lo spiega. Si può ipotizzare che si dicesse solitamente ogni volta che si volesse indicare un modo di vita medio, lontano sia dai più grandi piaceri sia dai mali estremi. Leggiamo infatti che i Lidi erano i più corrotti dal lusso e dalle mollezze, tanto da dare il pro-

ludiis nomen dederint; tum barbaros – haud scio an Lydos, de Tyrrhenis certum est – ad tibiae modos solere servos cadere, summam mollitiem cum summa saevitia coniungentes. Venustius erit si ad animi res transferatur, velut ad orationem nec omnino rusticam nec operosius expolitam. Unde καρυκκεύειν dicuntur non solum qui variis condimentis inficiunt cibos, verum etiam qui sermonem multiplici verborum et figurarum lenocinio condiunt, aut qui contionem e diversis male cohaerentibus contextunt, qui mos est quibusdam ostentatoribus. Exponunt paucis Scripturam, addunt quaestionem Sorbonicam, assuunt aliquid ex iure Caesareo, nonnihil ex iure Pontificio, tum ex Aristotele, ex poetis; his omnibus «colophonem addunt» anilem fabulam; hoc est vere καρυκκεύειν. Quamquam huius adagionis et alibi nobis, ni fallor, facta mentio.

3398. Tamquam de narthecio

Proverbii simillimum est et illud Ciceronis in secundo De finibus bonorum libro: «Tamquam de narthecio», pro eo quod est “ex parato” et “ad manum”. Nam “narthecium”, opinor, vocat pyxidem, unde pharmacopolae depromunt medicamenta. Verba Ciceronis sic habent: «Iam doloris medicamenta illa Epicurea tamquam de narthecio promant: si gravis, brevis; si longus, brevis».

3399. Quod non opus est, asse carum est

Catoniana velut oracula videntur apud veteres in proverbium abiisse, non secus atque illa Apollini: «Nosce te ipsum» et «Ne quid nimis». Quorum de numero commodissime dictum est quod in Epistola quadam ad Lucilium refert Seneca. «Quod non opus est asse carum est». Vult autem Cato diligentem patrem familias vendacem esse, non emacem, et «emere non quod opus est, sed quod necesse est». Nam «quod non opus est», inquit, «asse carum est». Hoc est: quantumvis parvo emptum, tamen carum est, si nec opus est eo. Vocat “necesse” quo carere non possis, velut arator aratro; “opus” quod usui futurum sit, si quis habeat, sed eiusmodi tament ut carere possis. Porro, quod opus non est, id est «prorsus supervacaneum et inutile. Potest ad complures accommodari sententias: ut si quis dicat artem quampiam minimo negotio posse disci, quae tamen nihil sit frugis allatura, responderi posset: «Quod opus non est, asse carum est».

3400. Nunc tuum ferrum in igni est

Eius «ferrum in igni esse» dicebant, cuius negotium iam ageretur; praemollitur enim ferrum igni ad cudendum. Ita Seneca in ludicro libello quem scripsit De morte Claudii imperatoris: «Hercules enim, qui videret ferrum suum in igni esse, modo huc, modo illuc cursabat, et aiebat: “Noli mihi invidere, mea res agitur; deinde, si quid volueris, invicem faciam: manus manum lavat”». Allusit eo quod Hercules quoque ex homine factus esset deus, id quod ambiebat Claudius. Alexander Magnus interrogatus quomodo potitus esset Graecia, respondit: Μηδὲν ἀναβαλλόμενος, id est «Nihil recastinans». Refert Homeri scholiastes Iliados B.

prio nome al termine *ludus* [gioco]; e sappiamo persino che i barbari – non saprei se i Lidi, ma sicuramente i Tirreni – erano soliti massacrare gli schiavi al suono dei flauti, congiungendo la più grande mollezza alla più grande crudeltà. Sarà più elegante, se lo impiegheremo in traslato, ad esempio per un discorso rozzo e non rifinito. E così si potrà dire che *karykkéuein* [impastano] non solo quelli che riempiono i cibi di vari condimenti, ma anche quelli che condiscono il discorso con molteplici allettamenti di termini e figure, o quelli che intessono un discorso da diverse cose che mal si conciliano, abitudine che hanno molti esibizionisti. Espongono in breve la Scrittura, aggiungono una questione tipica della Sorbona, vi intessono qualcosa del diritto di Cesare, qualcos'altro del diritto pontificio, e ancora da Aristotele, o di qualche poeta; e a tutto ciò pongono infine come colofone «una favoletta di vecchie»: questo sì che è un *karykkéuein*! Ma di questo adagio abbiamo già fatto menzione, se non erro [Ad. 1597].

3398. Come dal nartecio. È in tutto simile a un proverbio l'espressione di Cicerone, dal secondo libro *Sui confini del bene e del male* [2,7,22]: «come dal nartecio», per «già preparato», «a portata di mano». Chiama nartecio infatti – credo – la scatoletta dove i farmacisti conservano le medicazioni. Le parole di Cicerone suonano: «tirino fuori come dal nartecio quei medicamenti epicurei contro il dolore: sia breve, se intenso; lungo, se leggero».

3399. Il superfluo è caro anche se lo paghi un soldo. Sembra che siano passate in proverbio fra gli antichi quelle parole, quasi oracolari, di Catone, non diversamente da quelle di Apollo «conosci te stesso» e «nulla di troppo». Sulla loro utilità si è espresso alla perfezione Seneca, in un'epistola a *Lucilio* [94,27]: «Il superfluo è caro anche se lo paghi un soldo». Catone prescrive infatti che il *pater familias* diligente sia venditore, non compratore, e «che compri non l'occorrente, ma l'indispensabile». «Quel che è superfluo, infatti, è caro anche se lo paghi un soldo», cioè, per quanto possa pagarlo poco, è comunque caro. Definisce «necessario» ciò di cui non si può fare a meno, come un aratro per l'aratore; definisce «occorrente» quel si potrebbe usare in futuro, se ne possiede, ma di cui si può comunque fare a meno. «Quel che è superfluo», infine, è tutto ciò che è inutile. La sentenza si può adattare a molte persone: ad esempio se qualcuno affermi che si può imparare col minimo sforzo un mestiere che tuttavia non portasse in futuro alcun frutto, si potrebbe rispondere: «Il superfluo è caro anche se lo paghi un soldo».

3400. Il tuo ferro è caldo. Dicevano che «era caldo il ferro» di colui del quale si trattava un affare; il ferro infatti si riscalda per essere messo sotto l'incudine. Così Seneca, nel libello satirico che scrisse *Sulla morte dell'imperatore Claudio* [9,6]: «Ercole, infatti, vedendo che il ferro era caldo, correva qua e là senza posa e diceva: “non volermi male, l'affare mi riguarda; se tu poi vorrai qualcosa, ti restituirò il favore: una mano lava l'altra”». Allude qui al fatto che anche Ercole, da uomo, divenne dio: ciò a cui ambiva Claudio. Alessandro Magno, interrogato su come si fosse impadronito della Grecia, rispose: «non procrastinando alcunché». Lo riporta lo scoliasta al secondo dell'*Iliade* di Omero [2,435-6].

CENTURIA XXXV

CENTURIA 35

Traduzione di Emanuele Lelli

3401. Ne bos quidem pereat

Iam ante proverbii aliquot nobis declaratum est, quantum utilitatis adferat bonus vicinus, quantum incommodi malus. Sed quae conducunt ad vitae felicitatem, iterum atque iterum expedit inculcare, quo penitus infigantur animis. Neque enim ea res tantum habet locum in parandis aedibus aut fundo, sed in omni pene vita, ut quod Portius Cato prodidit de commodo vicino habendo non solum ad agricolas pertineat, verum etiam ad unumquemque nostrum. Etenim si quis iam provectior aetate vitae totius cursum relegat, comperiet maximam bonorum malorumque partem a bonis malisque vicinis fuisse profectam. Hesiodi carmen Columella tanquam proverbiale refert: Μηδ' ἂν βουὺς ἀπόλοιτ' εἰ μὴ γείτων κακὸς εἴη, id est «Nec bos intereat, vicinus si improbus absit». At levis est bovis iactura, si cum his malis conferatur, quae capiuntur ex improbis convictoribus, ex fucatis amicis, ex uxoribus et famulis parum fidelibus. At Catonis quidem sententiam nonnulli reiiciendam esse duxerunt, quod in nobis situm non est qualem habeamus vicinum, quem nonnunquam mors aliaeque diversae causae nobiscum mutant. Id tametsi negari non potest, sapienter tamen a Catone praeceptum est ut agricola, quantum in ipso est, curet habere bonum vicinum, nec bonum tantum, sed et commodum. Bonus enim esse potest qui tibi commodus non sit. Id ut contingat, duae res potissimum adiuvabunt, diligentia in parando agro et commodi mores erga vicinum. Frequenter enim habemus malum vicinum quod ipsi nos praebeamus malos vicinos. «Quemadmodum igitur», ut eleganter scribit Columella, «sapientis est fortuitos casus magno animo sustinere, ita dementis est ipsum sibi malam facere fortunam. Quod facit qui nequam vicinum suis nummis parat, cum a primis cunabulis, si modo liberis parentibus est oriundus, audisse potuerit: Οὐδ' ἂν βουὺς ἀπόλοιτ' εἰ μὴ γείτων κακὸς εἴη. Quod non solum de bove dicitur, sed de omnibus partibus rei nostrae familiaris, adeo quidem ut multi praetulerint carere penatibus et propter iniuriam vicinorum sedibus suis profugerint. Nisi aliter existimamus diversum orbem universas gentes petiisse relicto patrio solo, Achaeos dico et Hiberos, Albanos quoque nec minus Siculos, et ut primordia nostra contingam, Pelasgos, Aborigines, Arcadas, quam quia malos vicinos ferre non potuerint. Ac ne tantum de publicis calamitatibus loquar, privatos quoque memoria tradidit et in regionibus Graeciae et in hac ipsa Hesperia detestabiles fuisse vicinos, nisi Autolycus ille potuit cuiquam tolerabilis esse conterminus, aut Aventini montis incola Palatinis ullum gaudium finitimis suis Cacus attulit. Malo enim praeteritorum quam praesentium meminisse, ne vicinum meum nominem, qui nec arborem prolixiorem stare nostrae regionis, nec inviolatum seminarium, nec pedamentum annexum vineae, nec etiam pecudes negligentius pasci sinit. Iure igitur, quantum mea fert opinio, M. Portius talem pestem vitare censuit et in primis futurum agricolam praemonuit, ne sua sponte ad eam perveniret». Hactenus quidem Columella declamatoria quadam eloquentia simul et Catoni patrocinatus est et nos docuit, quanta pestis sit

3401. Non morirebbe neanche un bue. Si è già chiarito in diversi precedenti proverbi quanta utilità arrechi un buon vicino, quanto fastidio uno cattivo. Ma ciò che induce alla felicità, va ribadito più volte, perché si fissi nell'animo. Questo concetto infatti non serve soltanto nella preparazione della tenuta o del fondo agricolo, ma quasi in ogni esperienza di vita: ciò che Marco Porcio Catone ha detto sull'opportunità di avere un buon vicino non pertiene solo agli agricoltori, ma anche ad ognuno di noi. Se infatti qualcuno che ha già raggiunto un'età avanzata esamini il proprio corso della vita, si renderà conto che la maggior parte delle fortune e delle disgrazie che gli sono occorse è derivata dall'aver avuto un buono o un cattivo vicino. Columella riporta come proverbiale il verso di Esiodo [*op.* 348]: «non morirebbe neanche un bue, se non ci fosse un cattivo vicino». Ma certo la perdita di un bue è poca cosa, se paragonata ai mali che si ricevono da malvagi commensali, da finti amici, da mogli e servi poco fedeli. Eppure non pochi rigettarono la sentenza di Catone, poiché non dipende da noi come sia il nostro vicino, visto che spesso la morte o altre condizioni ci recano cambiamenti. Non si può tuttavia negare che Catone abbia prescritto sapientemente che l'agricoltore, per quanto può, si preoccupi di avere un buon vicino, non soltanto buono, ma anche disponibile. Potrebbe essere buono, infatti, anche chi non fosse disponibile. Perché accada ciò, sono importantissime due cose: l'oculatezza nello scegliere il fondo agricolo e i modi gentili verso il vicinato. Frequentemente infatti abbiamo cattivi vicini perché ci procuriamo da noi cattivi vicini. Come scrive elegantemente Columella [1,3,5-7]: «è degno senza dubbio dell'uomo saggio sopportare con forza d'animo i casi e le vicende disgraziate della vita; ma è da stupidi fabbricarsi le difficoltà con le proprie mani, come farebbe chi si comprasse a quattrini sonanti un cattivo vicino, mentre fin dalle fasce, se non è figlio di ignoranti, ha certo udito il proverbio greco "non morirebbe neanche un bue, se non ci fosse un cattivo vicino". Il che non vale soltanto per il bue, ma per tutto il patrimonio, tanto che molti hanno preferito abbandonare la propria casa e fuggirne lontano, a causa della cattiveria del vicino. Popoli interi hanno cercato un'altra patria, abbandonando la loro, proprio per questa ragione: gli Iberi, gli Albani, gli Achei, i Siculi e – per accennare anche ai primordi della nostra storia – i Pelasgi, gli Aborigeni, gli Arcadi l'hanno fatto precisamente perché non poterono sopportare dei cattivi vicini. E non solo le collettività sono soggette a simili disgrazie; la tradizione narra che in Grecia, e anche qui nella nostra Italia, vi sono stati uomini che furono vicini detestabili: chi poteva sopportare la vicinanza di Autolico? e quel famoso ladrone dell'Aventino, Caco, poté essere una compagnia piacevole per gli abitanti del Palatino, suoi contermini? Naturalmente parlo dei casi antichi e lascio stare i presenti perché non voglio nominare quel mio vicino che non lascia in pace nel mio fondo gli alberi cresciuti, non il piantaino, non i pali per il legamento della vigna, e nemmeno le greggi che pascolino un po' meno custodite! Per mia esperienza, dunque, devo dire che Marco Porcio aveva ragione quando considerava necessario evitare un simile malanno e consigliava ai futuri agricoltori in particolare di non fabbricarselo da soli». Fin qui, dunque, Columella, con un'eloquenza da declamazione, e col patrocinio di Catone, ci ha mostrato che grande disgrazia rappresenti un cattivo vicino. Catone, tuttavia,

malus vicinus. Tametsi Cato non solum de vicini moribus sentit, verumetiam quam lauta sit re: «Vicini», inquit, «quo pacto niteant id animadvertito. In bona regione bene nitere oportebit». Interdum enim nitor arguit agri bonitatem, in solo vero parum fertili declarat industriam agricolae. Porro quemadmodum diligens vicinus extimulat ad studium bene colendi, ita vicinorum luxus et ignavia corrumpit vicini familiam. Itidem et praepotens vicinus opprimit propinquum pauperem, et supra modum tenues vicini semper aliquid abradunt sive precibus sive furto. Iam cum morosis et improbis vicinis nunquam rixa non est, nunc de finibus, nunc de damno dato, nunc de stillicidio, nunc de semita actuve, nunc de prospectu aut de lumine. Quod si fortuna nobis dederit talem vicinum nec liceat mutare, reliquum est ut nostra commoditate reddamus illum ex malo bonum, certe caveamus ne lacessitus fiat incommodior. Turpissimum enim fuerit si nostris moribus ex commodo vicino faciamus incommodum. Videlicet hoc est quod praecipit Cato: «Vicinis bonus esto». Et ne satis esse putares si ipse temperes ab iniuria vicini, adiungit «familiam ne siveris peccare». Mox indicat quid utilitatis eapiatur ex bonis vicinis. «Si te», inquit, «libenter vicinitas videbit, facilius tua vendes, operas facilius locabis, operarios facilius conduces. Si aedificabis, operis, iumentis, materia iuvabunt. Si quid bona salute usus venerit, benigne defendent». Olim igitur qui fundum proscribebant venalem, praeconem edocebant, quibus dotibus esset ager commendabilis, quam salubri caelo, quam commodo situ, quam fertili solo, quam bene aedificatis villis. Sed vir acerrimi ingenii Themistocles, cum fundum venderet, iussit huiusmodi dotibus et illud adiici, quod haberet bonum vicinum. Id factum primum risu iocoque multitudinis acceptum est, mox intellectum est hanc agri commendationem esse praecipuam. Plurimum itaque refert ad totius vitae commoditatem, qualem quisque vicinum sibi deligat, tum quo pacto qui contigit utatur. Princeps qui ditionem ambit, quam sine maximo negotio summoque ditionis avitae dispendio tueri non possit, malam viciniam sibi adiungit. Rursum qui cordaros ac fidos consiliarios, qui magistratus integros et reipublicae amantes asciscit, bonos vicinos adiungit. Neque minimum interest quas nationes in affinitatem adglutinet. Qui dotis aut honoris gratia sponsam asciscit incommodis moribus, aut cui sint cognati procaces, malos vicinos sibi adiungit. Qui cum improbis init amicitiae foedus, malam viciniam accersit. Qui ductus amore censuum conicit sese in collegium aut monasterium impiorum aut etiam superstitiosorum, malam viciniam sibi parat. Prima igitur cautio sir in deligendo, proxima in corrigendo, postrema in fugiendo quod corrigi non potest. Quanquam ne fuga quidem debet carere cautione. Alioqui «In vitium ducit culpae fuga, si caret arte», neque raro fit ut odio mali praecipitemus nos in aliud gravius malum. Raro paenituit amicitiae qui iudicio delegit amicum. Et saepe nostra culpa fit ut rescindatur amicitia, quod amicis bonis utamur non bene, tum quod parum commodos amicos nec ferre novimus nec emendare. Neque vero levius peccant qui, cum inciderint in amicos pestilentes, nesciunt sese subducere, sed aut haerent his quos oderunt clanculum aut non dissuunt amicitiam, sed abrumpunt. Idem accidit mei similibus in deligendis ac retinendis studiorum nostrorum patronis et altoribus. Negligimus oblatos aut amplectimur nobis parum aptos aut, si quis obtigit accommodus, non studemus illius erga nos benevolentiam mutuis officiis alere. In prima certe parte gravissime peccavi adolescens.

non si riferisce solo ai cattivi vicini, ma a tutta la situazione [*agr.* 1,2]: «a ciò poni attenzione: come sia l'aspetto dei vicini: vicino ricco, posto propizio». A volte infatti la bellezza del posto fa presagire la validità del terreno, mentre in un terreno poco fertile manifesta la solerzia dell'agricoltore. Inoltre, come un vicino diligente stimola a coltivare bene, così il lusso e l'ignavia corrompono la servitù del vicino. E come un vicino prepotente opprime il prossimo se è povero, così i vicini oltremodo modesti cercano sempre di arraffare qualcosa al vicino, o con suppliche o con furti. E dunque con vicini pigri e malvagi non c'è occasione in cui non vi sia litigio, ora sui confini, ora su un danno, ora sull'acqua piovana, ora sul recinto, ora sull'ombra o sulla luce. Se la sorte ci ha assegnato un vicino così, e non è lecito mutarlo, rimane a noi di provare a cambiarlo con la nostra gentilezza, renderlo buono da cattivo, o almeno far in modo che non divenga ancor più fastidioso. Sarebbe invece la più triste cosa se da un buon vicino ne facessimo uno fastidioso. Prescrive Catone [*agr.* 4,2]: «sii un buon vicino». E perché non ritenga che sia abbastanza se solo tu non faccia danni al vicino, aggiunge: «non permettere ai tuoi schiavi di commettere mancanze verso di loro». Indica subito dopo quale utilità derivi da buoni vicini: «se il vicinato ti guarderà con benevolenza, venderai più facilmente i tuoi prodotti, più facilmente appalterai i lavori, troverai più facilmente operai a giornata; se costruirai, ti aiuteranno con il loro lavoro, con bestie da soma, con materiale; in caso di bisogno – sia detto a tua salvaguardia – ti difenderanno con amicizia». Un tempo, chi metteva in vendita un fondo agricolo, istruiva il banditore su come fosse raccomandabile per quali pregi, quanto fosse di salubre esposizione, di comoda posizione, di fertile suolo, quali ben edificate costruzioni avesse. Ma un uomo di acutissimo ingegno come Temistocle, dovendo vendere il suo fondo, ordinò di aggiungere fra i pregi anche quello che aveva un buon vicino. Ciò fu dapprima accolto con riso e gioco dai più, ma in seguito si comprese che questa raccomandazione è la fondamentale. Per prima cosa è importante per la comodità di tutta la vita quale vicino uno si scelga, e a che condizioni si usi quel che ci viene in sorte. Un principe che brama il potere, ma non lo può mantenere senza grande impresa e senza il massimo dispendio del potere avuto, si procura una cattiva vicinanza. Chi invece si circonda di accorati e fidi consiglieri, magistrati integri e amanti dello stato, si procura buoni vicini. Chi stringe amicizia con i malvagi, si procaccia un cattivo vicinato. Chi, preso dall'amore per il denaro, si riduce ad allearsi con gli empi o i superstitiosi, si procura un cattivo vicinato. La prima cautela sta nella scelta, la seconda nella correzione, l'ultima nel fuggire quel che non si può correggere. Neanche la fuga, dunque, deve essere priva di cautela. Altrimenti: «la fuga dalla colpa diventa un errore, se è priva di accortezza» [Hor. *ars* 31]. E non avviene raramente che per scansare un male ci precipitiamo in un male più grave. Raramente si pente di un'amicizia chi ha scelto un amico con giudizio. E spesso è per colpa nostra che si rompe un'amicizia: ora perché non trattiamo bene i buoni amici, ora perché non sappiamo prendere bene o correggere amici poco disponibili. E non sbagliano meno coloro che, quando incappano in amici pestiferi, non se ne sanno liberare, e rimangono attaccati a quelli che – di nascosto – odiano, o non sono capaci di risolvere l'amicizia, ma la rompono. Così accade ai miei colleghi, nella scelta dei patroni e sostenitori dei nostri studi. Disprezziamo chi ci viene presentato e ci leghiamo a persone poco adatte o, se ci si presenta qualcuno gentile, non ci sforziamo di farci voler bene da lui ricambiando i favori. Io commisi errori soprattutto da giovane.

Etenim si tum respondissem favoribus magnatum qui me coeperant amplecti, futurus eram aliquid in litteris, sed immodicus libertatis amor effecit ut diu cum perfidis amicis et pervicaci paupertate colluctarer. Nec erat finis futurus, nisi Guilhelmus ille Waramus Archiepiscopus Cantuariensis, vir non tam ob tituli munerisque dignitatem quam ob egregias summoque praesule dignas virtutes reverendus, me veluti fugitantem in amicitiae suae nassam pellexisset. Gustata duntaxat illius humanitate contuli me in Italiam. Ibi cessantem neque quicquam minus quam de repetenda Britannia cogitantem, ultro revocat delato sacerdotio. Hoc quoque neglectum est. Caeterum, ubi me ventus alius retulisset in Angliam, sic astrinxit non tam benignitate, quanquam ea quoque fuit et est in illo singularis, quam morum amabili quadam iucunditate miraeque in amando constantia, id quod in viris primatibus sane rarissimum est, ut nolens illi praeberem manus. Haec erat esca qua me pertraxit in suum ius. Ita meo bono captus sum, hoc uno nomine Felix quod hic Maecenas obtigit, sed longe felicissimus futurus si maturius contigisset. An illum huius alumni paeniteat nescio, certe mutuis in illum officiis meo animo nondum ipse satisfeci, nec videor unquam satisfactorus. Proinde mihi rogandi sunt omnes, qui bonarum litterarum, qui religionis amore ducuntur, ut si quid fructus non paenitendi ceperunt ex meis lucubrationibus, huic sanctissimo praesuli pro me gratias agant, atque adeo si possint referant. Referent autem si non patientur illius memoriam apud posteros intermori, cuius benignitati debent quicquid ex libris meis hauserunt, si quid omnino frugiferum hauserunt. Obstrepunt undique querimoniae deplorantium sibi ad studiorum cultum deesse Maecenates. Atqui Maecenas non statim amplexus est Vergilium aut Horatium, nec Mevio Baviove fuit Maecenas. Illud primum agat adolescens ut egregium aliquod specimen ceu pignus de se praebeat, non perituum quod in ipsum conferatur. Nec satis esse putet quibuscunque rationibus abstulisse munus vel praedam verius. Non est improbitate petendi ambienda benignitas, sed litteris ac moribus semper in melius proficientibus. Sic invitat fundus agricolam ad uberiores sementem, si quod creditum erat bona fide multoque cum faenore reddat. Nec est subinde mutandus patronus, ut relicto quem defatigasti quaeras integrum, et una quercu excussa sub alia colligas. Sic uni aut duobus serviendum est, quasi sis perpetuo iisdem usurus. Nunc quam multos videmus qui suis moribus et litteras odio et patronos pudore invidiae onerant. Est quidem nonnulla gratitudinis pars litteris dictisque celebrare nomen patroni, sed magni refert quo quem modo laudes. Vana laudatio fidem abrogat etiam vera praedicantibus, itaque fit, non ut lector melius sentiat de laudato, sed peius de laudante. Immodicae laudes conciliant invidiam potius quam gloriam. Iam qui laudibus vehunt ea quae bonorum ac sapientum iudicio damnantur, laudando vituperant. Primum quod adfers ad encomium sit verum, deinde quod verum est sic tractetur ut fiat etiam verisimile. Absint autem poetarum quorundam hyperbolae, quibus ex homine, cum libet, deum faciunt. Hae virtutes potissimum depingantur, quae favorem ac benevolentiam conciliant, quod genus sunt pietas, integritas, pudicitia, modestia, benignitas, morum candor ac facilitas. Nihil est humano ingenio invidentius, nihil hominum

Se allora avessi corrisposto ai favori dei potenti che mi avevano cominciato a ben volere, avrei avuto un futuro nelle lettere; ma uno smodato amore della libertà fece sì che iniziai a legarmi ad amici perfidi e poveri. E ciò non avrebbe avuto fine, se Guglielmo di Warham, arcivescovo di Canterbury, uomo da stimare non tanto per la dignità del titolo e della carica, ma per le virtù, egregie e degne di un sommo presule, non mi avesse ricoverato, per così dire, nella nassa della sua amicizia, mentre ero quasi in fuga. Gustata dunque la sua umanità mi recai in Italia. Mentre mi trattenevo lì e non pensavo mai ad altro che a tornare in Britannia, mi richiama indietro, conferitomi il sacerdozio. Ma anche questo fu da me ignorato. Finalmente, quando un altro vento mi portò in Inghilterra, si legò a me non tanto con la benevolenza – sebbene questa sia stata ed è, in lui, singolare – quanto con un’amabile gentilezza di modi e una straordinaria costanza di affetti – cosa che nei potenti è piuttosto rara – che anche non volendo gli avrei teso la mano. Questa era l’esca che mi ridusse sotto la sua protezione. Così fui catturato dal mio benefattore, felice per il solo fatto che mi fosse toccato questo Mecenate, ma sarei stato felicissimo se mi fosse toccato ancora prima. Non so se egli si penta di questo suo protetto: non ho potuto con le mie forze restituirgli i favori ricevuti, né vedo come potrei mai restituirli. Devo dunque chiedere a tutti coloro che sono amanti delle buone lettere e della religione, che se ricevertero qualche frutto dalle mie elucubrazioni, rendano grazie, per me, a questo santissimo presule, e gli sia a cuore quanto possono. Gli starà a cuore se non lasceranno che fra i posteri muoia la memoria di colui alla benevolenza del quale devono esser grati coloro che hanno appreso qualcosa di fruttuoso dai miei libri. Risuonano da ogni parte le lamentele di coloro che deplorano la mancanza di Mecenati per coltivare gli studi. Ma Mecenate non si legò subito a Virgilio e a Orazio, né Mevio e Bivio ebbero un Mecenate. Un giovane faccia dunque in modo di offrire come prima cosa una prova o un pegno di sé, come garanzia che non sia destinato a perire quel beneficio che gli si concede. Né ritenga che sia abbastanza aver arraffato doni o piuttosto prede con qualunque mezzo. Non è con subdole richieste che si deve ottenere la benevolenza, ma con la cultura e con i costumi che vadano sempre per il meglio. Così il fondo invita l’agricoltore ad una più consistente semina, se rende con buona fedeltà e con molto guadagno quel che gli era stato affidato. E non bisogna mutare il patrono di tanto in tanto, per cercarne uno nuovo dopo aver faticato tanto con il precedente, e andare a cogliere i frutti sotto una quercia dopo averne esaurita un’altra. Devi servire una sola persona, o due, come se fossi per sempre legato a loro. Quante persone vediamo che con i loro modi opprimono la cultura di odio, e i loro patroni di imbarazzo? Una gran parte della riconoscenza consiste senza dubbio nel lodare il nome del patrono, ma certo è molto importante in che modo uno lodi il proprio patrono. Una lode inutile toglie credibilità anche a chi dice il vero, e così accade che il lettore non si faccia un’idea migliore di chi è lodato, ma una peggiore di chi loda. Le lodi smoderate attirano l’invidia più che la gloria. Chi mette fra le lodi quel che è condannato dal giudizio degli onesti e dei saggi, oltraggia nel lodare. Ciò che si inserisce in un encomio sia innanzi tutto vero; e quel che è vero sia trattato perché sia anche verosimile. Stiano lontane le iperboli di certi poeti, che di un uomo, per compiacere, fanno un dio. Si dipingano soprattutto quelle virtù che conciliano il favore e la benevolenza, per esempio la pietà, l’integrità, la pudicizia, la modestia, la bontà, il candore di modi e la disponibilità. Non c’è nulla di più invidioso dell’ingegno umano,

iudicii morosius. Proinde si quid attingendum erit earum rerum quas vulgus sic miratur ut inuideat possidentibus, id arte tractandum est, ne fascinatio sit metuenda laudato. Nullus invidet opulento, qui, quod vel ex benignitate fortunae vel sine fraude partum possideat, sic habet ut dispensator sit potius quam dominus. Neque quisquam invidet potenti, qui potens est reipublicae commodis, qui quantum eminet dignitate tantum se submittit modestia, comitate vincens etiam humiles. Nullus invidet formoso qui naturae dono pudorem ac pudicitiam adiunxit. Nullus invidet valenti aut longaevo qui magno plurimorum bono valet ac vivit. Quod si cui deest ingenium aut ars ad haec pro dignitate tractanda, abstineat potius quam veluti malus pictor bonam formam imperitia sua reddat deteriorem. Alexander ille fortasse morosius, qui nullius manu pingi sustinebat nisi Apellis. Nemo tamen egregio corpore a Fulvo Rutubaque pingi cupiat. Quod emittis in lucem publicam tale sit, ut posteritatis memoriam polliceatur. Denique sic est temperanda laudatio, ut hoc officium non appareat esse tributum eius animo quem laudas, – nulli enim minus expetunt aut sustinent etiam laudari quam qui maxime promerentur –, sed ipsi potius virtuti quam nolentem etiam sequitur sua gloria, sed aliis ad similia studia provocandis. Sic et utiliter laudabitur qui promeritus est et citra periculum invidiae aut assentationis suspicionem. In defunctorum autem laudes uberius effundenda est vis eloquentiae, cum iam mitior est invidia et minor adulandi suspicio. Hactenus ostendi quomodo studiosi suis patronis commendari queant. Nunc paucis attingam quibus rationibus et studiis ipsis favorem omnium valeant conciliare. Multis enim in locis iam linguae bonaeque quas vocant litterae magna flagrant invidia, quod quidem fit partim culpa maiorum, qui putant auctoritati suae detrahi si quid novae eruditionis accedat iuventuti, contentique his quae pueri didicerunt, alia nec doceri patiuntur nec sustinent discere, vel quia piget vel quia pudet, partim etiam eorum vitio qui haec vetera nova invehunt. Sunt enim in hoc ordine quidam intolerabili insolentia, qui simul atque tenuerint duodecim verba Latina et quinque Graeca, Demosthenes ac Cicerones sibi videntur, effutiunt ineptos libellos, nonnunquam et virulentos, liberales disciplinas omnes miro fastu aspernantur et in harum professores scurriliter debacchantur. Nec desunt qui bonis litteris ad res pessimas abutuntur, ad seditiosam maledicentiam, ad concutiendam, luxandam et labefactandam concordiam tranquillitatemque reipublicae Christianae. At qui olim his litteris erant instructi principum tumultus sua facundia componebant, cum haeresiarchis belligerabantur, celebrabant divorum memoriam, carmine prosaque decantabant Christi laudes, exhortabantur ad contemptum huius mundi, ad amorem rerum caelestium. Talis erat Basilius, talis Nazianzenus, talis Ambrosius, talis Prudentius, talis Lactantius, in quibus linguarum ac politioris litteraturae cognitio ideo caret invidia, quia servivit pietati. Solent autem et hominum mores studiis imputari, quemadmodum hodie non pauci sunt qui detestantur Evangelium ob impuros quorundam mores Evangelii nomine sese venditantium. Quod si, quemadmodum Paulus cavens ab omni specie mali glorificat Evangelium suum, omnibus omnia factus ut omnes lucrifaciat, ita litterarum huiusmodi professores integritate morum, comitate temperantiaque linguae commendarent suam professionem, longe plus esset fructus et

nulla di più ritardante dei giudizi umani. E se proprio si dovrà toccare uno di quegli argomenti che la gente del popolo invidia ai potenti, bisognerà farlo con accortezza, perché chi è lodato non debba temere il malocchio. Nessuno invidia il ricco che impiega quel che possiede, per bontà della sorte e non per frode, da benefattore piuttosto che da padrone. E nessuno invidia il potente che è potente per il bene dello stato; che si eleva tanto in dignità, quanto si sottomette in modestia; vincendo in affabilità anche gli umili. Nessuno invidia chi è bello, se costui aggiunge pudore e pudicizia al dono della natura. Nessuno invidia chi è sano e longevo, se sta in salute e continua a vivere con gran vantaggio di molti. E se a qualcuno manca l'ingegno o l'arte per trattare questi argomenti, se ne astenga, piuttosto di fare come un maldestro pittore che con la sua imperizia renda peggiore il modello. Il famoso Alessandro, forse in modo troppo altero, non si faceva ritrarre se non da Apelle. Nessuno che abbia belle fattezze si farebbe ritrarre da Fulvo e Rutuba. Quel che produci in pubblico sia tale da garantire la memoria della posterità. E dunque la lode va moderata in modo che non sembri essere un tributo alla volontà di chi è lodato (nessun altro infatti ha meno piacere di essere lodato di chi sa di meritarsela più di altri), ma sembri piuttosto che chi è lodato sia quasi contro voglia inseguito dalla propria gloria, per suscitare in altri altre simili passioni. Così sarà lodato anche chi è benemerito al di là del pericolo dell'invidia e del sospetto di adulazione. Nelle lodi dei defunti si può più liberamente effondere l'eloquenza, poiché l'invidia è ormai più mite e minore il sospetto di adulazione. Fin qui ho mostrato in che modo gli studiosi possono ingraziarsi i loro protettori. Ora parlerò in breve di come e con quali argomenti e studi possano riuscire a conciliarsi il favore di ognuno. In molti luoghi, infatti, le lingue, e quelle che chiamano 'belle lettere', bruciano di grande invidia, cosa che avviene in parte per colpa dei più anziani, che pensano che la loro autorità possa essere intaccata se i giovani accedono ad una nuova cultura, e ritenendo sufficiente ciò che i giovani hanno imparato a scuola, non lasciano che siano istruiti o con consentono loro di imparare, o perché gli rincresce o perché gli dispiace, in parte per colpa di coloro che spacciano come nuove cose vecchie. Rientrano in questa categoria alcune persone di intollerabile insolenza, che non appena hanno appreso dodici verbi latini o greci, si sentono Ciceroni o Demosteni, riempiono inutili libelli, non raramente anche virulenti, disprezzano con grande alterigia ogni disciplina liberale e infuriano in modo scurrile contro chi la professa. E non mancano quelli che impiegano le belle lettere per pessimi scopi: per una maldicenza sediziosa, per rovinare, fiaccare e squassare la concordia e la tranquillità della Cristianità. Coloro che una volta erano esperti nelle belle lettere risolvevano con la loro facondia i dissidi fra i principi, guerreggiavano con gli eresiarchi, celebravano la memoria degli dèi, sublimavano in poesia e in prosa le lodi di Cristo, esortavano al disprezzo di questo mondo, all'amore delle cose celesti. Tali erano Basilio, il Nazianzeno, Ambrogio, Prudenzio, Lattanzio: in loro la conoscenza della lingua e della migliore letteratura era tanto priva di livore, da servire alla devozione. Agli studi si suole imputare anche il carattere degli uomini: oggi avviene che non pochi detestino il Vangelo per i malvagi costumi di alcuni che vendono se stessi nel nome del Vangelo. Che se chi professa tale letteratura adornasse la sua attività con l'integrità dei costumi, e la dolcezza e temperanza della lingua, come Paolo, guardandosi da ogni specie di male, ha glorificato il proprio Vangelo, facendo in modo in tutto e per tutto di far trarre a tutti profitto, il frutto sarebbe maggiore e

invidiae minus. E diverso, si maiores civiliter et aequis animis reciperent, non novas advenas sed veteres hospites postliminio sese recipientes, sentirent sibi non mediocrem lucem neque vulgarem utilitatem ex harum accessione accrescere. Nunc cum veteribus amicis perinde atque cum hostibus irreconciliabile bellum gerunt. Nova vocant quae sunt vetustissima, vetera nominant quae sunt nova. In priscis Ecclesiae doctoribus sacrorum voluminum cognitio cum linguarum et humanioris litteraturae peritia fuit coniuncta. Idem videmus in priscis philosophis, medicis, iureconsultis. Ubi soloeicissat Aristoteles aut Hippocrates? Nonne facundi sunt Plato et Galenus? In veteribus autem iurisperitis quae fuerit utriusque linguae peritia, quae Romani sermonis tum puritas tum maiestas, declarant haec ipsa fragmenta quae gloriosus Iustinianus nobis pro solidis voluminibus obtrusit, quanquam haec ipsa scatent undique mendis prodigiosis. Novum est pueris ad grammaticam instituendis inculcare modos significandi, praelegere delira glossemata, quae nihil aliud doceant quam impure loqui. Novum est adolescentem ad philosophiae, iuris, medicinae, Theologiae studium recipi, qui ob inscitiam sermonis nihil intelligat in vetustis auctoribus. Novum est a Theologiae adytis excludi, nisi qui diu sudarit in Averroe et Aristotele. Novum est adolescentibus philosophiae candidatis inculcari nugas sophisticas et commentitias quasdam difficultates, meras ingeniorum cruces. Novum est in publicis scholis aliud responderi secundum viam Thomistarum et Scotistarum, Nominalium et Realium. Novum est illic excludi argumenta quae petita sunt ex divinorum voluminum fontibus, sola vero recipi quae ducuntur ex Aristotele, ex epistolis decretalibus, ex placitis scholasticorum, ex glossematis iuris pontificii professorum aut similitudinibus plerumque frigidis ex iure Caesareo detortis. Si novis offendimur, haec vere nova sunt. Si vetera probamus, vetustissima sunt quae nunc offeruntur, nisi forte novum est quod ab Origenis seculo proficiscitur, et vetus est quod ante trecentos annos exortum semper in deterius profecit. Sed his etiam iniquiores quidam non verentur privatim ac publice atque adeo in sacris etiam contionibus deblaterare, has litteras esse fontes omnium haereseon, non animadvertentes hanc blasphemiam cadere in Hieronymum, Ambrosium et Augustinum aliosque complures, quibus doctoribus gloriatur Ecclesia. Huiusmodi stolidissimas nugas inculcant auribus adolescentium in secretis confessionibus: "Cave a Graecis, ne fias haereticus, fuge litteras Hebraeas, ne fias Iudaeorum similis, abiice Ciceronem, ne cum illo damneris". O graves admonitiones. Nec cogitant futurum ut haec pueri passim effutiant ridenda cordatis omnibus. Eadem instillant parentum auribus, hoc agentes ut ipsis mandetur liberorum instituendorum cura. Facile imponitur mulierculis et simplicibus idiotis sanctimoniae fuco. Verum ovem nihilo rectius lupo commiseris, quam talibus ventribus liberos. Quid audio? Valdenses, pauperes a Lugduno, Vuiclevus linguas ac bonas litteras calluerunt? Deinde num Hieronymus haereticus fuit, quia linguis et omni litterarum genere praececluit? Si quis Gallicae duntaxat linguae peritus sua lingua scriberet opiniones haereticas, an protinus admoneremus omnes, ne quis disceret Gallice? Nuper etiam principum aulis persuadere coeperunt totum hunc tumultum et Lutheranismi et rusticanae seditionis ex linguis humanioribusque litteris esse natum. Habent aulae Midas ac Thrasones suos, summique

minore l'invidia. Al contrario, se i più anziani accogliessero in modo civile e con equo animo le novità, non come se accogliessero nuovi stranieri ma vecchi ospiti, capirebbero in tal modo di accrescere una non mediocre luce, una non volgare utilità. Ora invece intraprendono con vecchi amici, quasi fossero nemici, un'inconciliabile guerra. Chiamano nuovo quel che è vecchissimo, vecchio quel che è nuovo. Negli antichi dottori della Chiesa la conoscenza dei sacri volumi fu congiunta alla perizia delle lingue e delle letterature. Possiamo vedere la stessa cosa negli antichi filosofi, medici, giureconsulti. Quando fanno errori di lingua Aristotele o Ippocrate? Non sono eleganti Platone e Galeno? E quale perizia di entrambe le lingue ebbero gli antichi giurisperiti, una perizia che rappresentò la purezza e la maestà dell'eloquio romano? Lo dimostrano i loro frammenti che il glorioso Giustiniano ci ha conservato in solidi volumi, nonostante essi siano sfigurati in più punti da lacune enormi. È novità, nell'istruzione dei giovani, inculcare gli stili dell'espressione, spiegare le glosse più rare: tutte cose che non portano ad altro se non a parlare in modo impuro. È novità che un giovane che non comprende nulla per l'ignoranza della lingua degli antichi scrittori sia istruito allo studio della filosofia, del diritto, della medicina, della Teologia. È novità che sia escluso dalle sale della Teologia chi non ha a lungo sudato sulle carte di Averroe e di Aristotele. È novità inculcare ai giovani interessati di filosofia sciocchezze sofistiche e questioni irrisorie, mere croci dell'intelligenza. È novità che nelle pubbliche scuole si risponda altro secondo la via dei Tomisti e degli Scotisti, dei Nominalisti e dei Realisti. È novità che lì si escludano gli argomenti tratti dalle fonti dei santi volumi, e si accolgano solo quelli tratti da Aristotele, dalle epistole decretali, dai placiti scolastici, dalle interpretazioni dei professori di diritto ecclesiastico e per lo più dalle distorte freddure del diritto romano. Se ci offendiamo davanti al nuovo, queste sono le cose nuove. Se approviamo le antiche, sono antichissime queste che ci si offrono, a meno che non sia nuovo ciò che viene dopo Origene, e vecchio ciò che, nato trecento anni prima, riesce sempre peggio. Alcuni ancora più iniqui di costoro poi, non si peritano di blaterare in pubbliche e sacre occasioni, affermando che queste lettere sono la fonte di ogni eresia, non comprendendo che questa blasfemia ricade su Girolamo, Ambrogio e Agostino e molti altri dottori di cui si gloria la Chiesa. Nell'orecchio dei giovani che si confessano, in chiesa, inculcano simili scelleratezze: «Stai lontano dagli autori greci, per non divenire eretico, fuggi le opere degli Ebrei, per non divenire simile ai Giudei, getta via Cicerone, per non essere dannato insieme a lui». O che pesanti accuse! Non pensano che quello che accadrà sarà che questi giovani ciancieranno a destra e a manca cose che faranno scoppiare a ridere le persone di buon senso. Le medesime sciocchezze instillano nell'orecchio dei genitori, per farsi affidare l'educazione dei figli. Facilmente si comanda alle persone semplici e ingenui, col belletto della santità. Ma non affideresti meno correttamente una pecora a un lupo, che un figlio a tali ventri. Che sento? I Valdesi, i poveri di Lione, Wycliff: costoro hanno reso belle le lettere? E invece Girolamo fu un eretico, per essere eccelso in ogni genere di lettere? Se qualcuno, perito solo nella lingua francese, scrivesse nella propria lingua opinioni eretiche, forse tutti lo rimprovereremmo, a meno che qualcuno non sappia il francese? Ai tempi di oggi si comincia a dire anche nelle sale dei principi che tutto questo tumulto del Luteranesimo e della sedizione del popolo di campagna deriva dalla questione della lingua e delle scritture. Le corti hanno i loro Mida e i loro Trasoni, e i più grandi principi sono tanto più esposti alle

principes hoc magis patent talium insidiis, quo magis ingenui sunt quoque vehementius indulgent suis affectibus. Si de haeresi periclitatur qui Graece et Hebraice novit quod Lutherus harum linguarum rudis non est, cur non potius in tuto esse dicitur quod Ioannes episcopus Roffensis, quod Hieronymus Aleander Archiepiscopus Brundusinus propugnatares sunt nutantis Ecclesiae, quorum hic omnibus linguis excellit, ille treis linguas aetate iam vergente non vulgari studio amplectitur. Addunt et aliam calumniam. Forte in secretis admissorum confessionibus adolescentum audiunt aliquid lasciviae, qui morbus peculiaris est illi aetati. Rogant quos auctores legant; cum audiunt Vergilium aut Lucianum, studiis imputant aetatis aut hominis vitium, traducuntque protinus et aetatem et litteras, quasi vero non multo peiora audiant ab iis qui nullas omnino litteras attigerunt. Etenim, quemadmodum litterarum studium non liberat ab omnibus vitiis, ita negari non potest quin a multis arceat aetatem lubricam. Nihil autem tam sanctum, quin is qui natura improbus est, vertat in occasionem peccandi. Quod si tollendum est quicquid quomodocunque praebet turpitudinis occasionem, cur tantopere laudatur coactus iste caelibatus? An putant ignotum, quae «Lerna malorum» hinc nascatur? Sed quis tandem erit fructus, si studiorum professoribus invicem sese lacerantibus collabantur omnes honestae disciplinae, quod iam magna ex parte factum videmus locis aliquot? At sine his vita hominum non est hominum sed ferarum. Quid igitur superest, nisi ut linguae bonaeque litterae postliminio redeunt ac velut a radice repullulantes, civiliter et comiter sese insinuent in sodalitatem earum disciplinarum quae tot iam seculis regnant in Academiis, neque cuiusquam studium incessant, sed omnium studia potius adiuvent? Deferant nonnihil auctoritati professionis, deferant aliquid inolitae et velut in naturam versae consuetudini, deferant aliquid et aetati multorum non facile ad diversa flexili. Quos viderint insanabiles, suo relinquant ingenio, ne maiores excitent tragoedias. Qui tractabiliores erunt, hos inescent tempestivis ac blandis admonitionibus. Sic admoneant, sic adsint, sic corrigant, ut officiosa pedisequa monet, adest, corrigit heram suam. Merito regina disciplinarum omnium est Theologia, verum haec erit et honestior et instructor, si tam utiles pedisequas qua decet comitate receperit in suum famulitium. Praeclara res est philosophia, sed huic plurimum accederet dignitatis si veteres amicas agnoverit. Honesta hera est iurisprudentia, verum huic ornamenti non parum adferent tam elegantes famulae. Egregia res medicina, sed absque linguarum et veterum litterarum cognitione pene caeca est. Ad hunc modum si sua bona vicissim inter sese communicent, utraeque fient et locupletiores et splendidiore. Monarchas autem illud admonitos velim, ne susurronibus eiusmodi praebeant aures, cogitent potius quantum fructus ac dignitatis ex hoc studiorum genere rebus ipsorum sit accessurum et olim accesserit. Postremo res omnium et publice et privatim erunt feliciores, si suo quisque vicino bonum vicinum praestiterit. Ut ad proverbium redeam, congruit illi quod alibi commemoratum est: «Aliquid mali propter vicinum malum», quod usurpavit Demosthenes in oratione contra Calliclean: Οὐκ ἦν ἄρα, ἄνδρες Ἀθηναῖοι, χαλεπώτερον οὐδὲν ἢ γείτονος πονηροῦ καὶ πλεονέκτου τυχεῖν, id est «Non erat quicquam, o Athenienses, perniciosius quam improbum vicinum nec suis contentum esse nactum».

3402. Caput artis decere quod facias

Quintilianus libro Institutionum oratoriarum undecimo videtur veluti vulgo celebratum adducere: «Caput est artis decere quod facias». Ipsius verba subscribam: «Unum etiam his adiiciendum est:

insidie di tale gente, quanto più sono ingenui e indulgenti nei loro affetti. Se rischia di essere accusato di eresia chi sa il greco e l'ebraico poiché Lutero non è incolto di queste lingue, perché non si afferma piuttosto che costui è al riparo da sospetti, visto che Giovanni vescovo di Rochester, e che Girolamo Aleandro vescovo di Brindisi sono propugnatori di una chiesa vacillante, e fra questi l'uno eccelle in ogni lingua, l'altro abbraccia, pur in tarda età, con passione non da poco, ben tre lingue? Aggiungono anche un'altra calunnia. A volte, nel segreto delle confessioni dei ragazzi, sentono qualcosa di lascivo, che è un costume peculiare di questa età. Chiedono allora quali autori leggano quei giovani: e quando sentono «Virgilio» e «Luciano» imputano agli studi l'errore dovuto all'età o alla persona, e immediatamente traducono sia l'età sia la scrittura, come se non ascoltassero cose molto peggiori da quelli che non hanno mai frequentato nessuna scrittura. Certo, benché lo studio delle lettere non libera da ogni vizio, non si può negare che allontani l'età più insidiosa da molti vizi. Ma non v'è nulla di tanto santo che chi è improbo di natura possa volgere in un'occasione di peccato. E se bisogna davvero sbarazzarsi di ogni occasione di turpe peccato, perché ci si ostina a lodare questo celibato forzato? O pensano che non si sappia quale «Lerna di mali» nasca di qui? Ma quale sarà infine il frutto, se sui professori degli atenei che si lacerano a vicenda collasseranno tutte le oneste discipline, cosa che oramai vediamo verificarsi in diversi luoghi? Senza di esse la vita degli uomini non è da uomini, ma da belve. Che cosa rimane, dunque, se non che le lingue e le belle lettere, tornando e come rigermogliando dalle radici, si insinuino in modo civile e fidato nel sodalizio di quelle discipline che da tanti secoli regnano nelle Accademie, e non scansino nessuna cattedra, ma siano piuttosto d'aiuto a tutte? Possano conferire non poco all'autorità della professione, possano conferire qualcosa ad una consuetudine radicata e quasi muta in condizione naturale, possano conferire qualcosa anche all'età di molti, non facilmente flessibile a cose diverse. Chi si vedrà incurabile, non susciti maggiori tragedie. Chi sarà più trattabile, sia allettato da opportuni e piacevoli insegnamenti. Insegnino, siano vicini, correggano, così come una ancella scrupolosa insegna, sta vicina e corregge la sua padrona. Giustamente la regina di tutte le discipline è la Teologia, ma essa sarà più dignitosa e costruttiva, se accoglierà nel suo corteggio, con la diponibilità che le conviene, tanto utili ancelle. La Filosofia è una materia insigne, ma consegnerà maggior dignità se riconoscerà le sue vecchie amiche. La giurisprudenza è una signora onesta, ma non le sarà di poco ornamento un corteggio tanto elegante. La medicina è una materia egregia, ma se si allontana dalla conoscenza delle antiche lingue e letterature, diviene quasi cieca. In questo modo, se i beni di ognuna saranno messi in comune fra di loro, entrambe saranno più ricche e più splendide. Vorrei infine ammonire i monarchi a non porgere l'orecchio ai chiacchieroni di tal fatta, a pensare piuttosto quanto grande frutto e quale dignità possa derivare loro – e sia un tempo derivata – da tal genere di studi. Ogni faccenda, pubblica e privata, si risolverà per il meglio, se ognuno sarà per l'altro un buon vicino. Per tornare al proverbio, è molto simile a quello che altrove abbiamo già ricordato, «qualche male per un cattivo vicino» [Ad. 32], che impiegò Demostene nell'orazione *Contro Callicle* [1]: «non ci sarebbe stata cosa più pernicioso, Ateniesi, che imbattersi in un vicino cattivo e avido».

3402. L'essenziale nell'arte è che qualunque prodotto abbia decoro. Quintiliano, nel libro undicesimo dell'*Istituzione oratoria* [11,3,177], sembra aver impiegato questa

cum praecipue in actione spectetur decorum, saepe aliud alios decere. Est enim latens quaedam in hoc ratio et inenarrabilis, et ut vere dictum est, caput esse artis decere quod facias, ita nec sine arte esse nec totum arte tradi potest». Hactenus Fabius. Id usurpare licebit, non solum ubi quid fiet parum decore, veluti si cantillet aut lusitet senex, si praebeat et obiurget iuuenis, verum etiam cum negabimus quibuslibet quidvis esse decorum. Quod saepenumero videamus evenire, ut quod ab hoc dictum aut factum placet universis, si idem tentet alius, etiamsi doctior peritiorque, nemo tamen ferat. Id cum quotidie videamus accidere, tamen cur accadat, ratio reddi non potest.

3403. Domus recta

Annaeus Seneca libro Epistolarum familiarium decimo sexto: «Videbimus quod parum recisum sit, quod parum structum, quod non huius recentis politurae. Cum circumspexeris omnia, nullas videbis angustias inanes. Desit sane varietas marmorum et conscissura aquarum a cuniculis interfluentium et pau peris cella et quicquid aliud luxuria non contenta decore simplici miscet, quod dici solet, domus recta est. Hactenus Seneca. Quod si locus non vacat mendo, significat vulgo domum rectam vocari, non quidem opulentam et ambitiosam, sed cui nil desit iustae suppellectilis. Ad eundem modum M. Tullius Graecorum linguam ambitiosae meretrici confen, quae multa luxu superfluat, Latinorum honestae ac pudicae matronae, cui nihil deest quod ad honestam pertinet mundiciem.

3404. Non est beatus esse qui se nesciat

Idem in eodem opere versiculum hunc e poeta quopiam allegat comico: «Non est beatus, esse qui se nesciat», haud dubium quin populari sermone iactatum, cum auctoris nomen non adscriperit. Sensus est haud esse satis ut adsit felicitas, ni felicitatem tuam intellexeris. Huc alludens Vergilius: «O fortunatos nimium, bona si sua norint,/ Agricolas». Eodem pertinet quod Martialis inter felicitatis calculos hunc quo que commemorat: «Quod sis, esse velis». Quid enim felicius libertate? Atqui videas non paucos qui sortem deplorent suam, quod in principum aulis locum non invenient; miseras se putant, quod servire non liceat. Verum ut beatus non est qui se non putat beatum, ita bis miser est, qui cum animi malis sit infelix, tamen sibi videtur felix. Etenim ut qui sanus est et sibi videtur aegratus, non fruitur suo bono, ita qui morbo tenetur, non intelligens suum malum, longissime abest a sanitate, quippe qui usque adeo sanus non sit ut sit etiam insanabilis.

3405. Amicus certus in re incerta cernitur

M. Tullius in Laelio senarium hunc ex Ennio citat praverbii specie: «Amicus certus in re incerta cernitur». Quo significatum est amici fidem in rebus adversis explorari. Nam quod cum periculo coniunctum sit, id "dubium" appellant, pro quo Ennius posuit «incertum», affectans ἐναντίων

espressione, in quanto diffusa. Riporterò le sue parole precise: «Devo infine aggiungere a queste una sola indicazione: poiché nella comunicazione del discorso si deve guardare soprattutto al decoro, spesso quello che risulta decoroso varia secondo i diversi oratori. C'è infatti nel decoro una specie di criterio nascosto e inesprimibile, e come si è detto a ragione che l'essenziale nell'arte è che qualunque prodotto abbia il decoro, così questo obiettivo né si può ottenere senza l'arte, né si può comunicare grazie alle regole dell'arte». Fin qui Fabio. Sarà bene impiegarlo non solo quando accadrà qualcosa di poco decoroso, come se un vecchio si metta a cantare o a giocherellare, o un giovane si metta a fare da guida o a rampognare, ma anche quando affermeremo che qualcosa non ha nulla di decoroso. Che poi è ciò che vediamo accadere spesso: quel che è detto o fatto da uno indecoroso, piace a tutti, mentre se la stessa cosa è proposta da un altro, benché più dotto ed esperto, non è seguita da nessuno. E pur vedendo che ciò accade ogni giorno, non si può spiegare il perché.

3403. Una casa ben fondata. Anneo Seneca, nel libro sedicesimo delle *Lettere ai familiari* [100,5-6]: «Potremo osservare qualche ridondanza, qualche frase mal costruita, qualche elemento privo di questa eleganza oggi in uso: ma in tutto l'insieme non troverai pensieri meschini e vuoti. Una casa, anche se non ha la varietà di marmi, acqua corrente nelle diverse camere, la cosiddetta stanzetta del povero e tutto ciò che il lusso non contento di ornamenti semplici mette insieme, è pur sempre, come si dice, una casa ben fondata». Fin qui Seneca. Che se il passo è privo di corruttele, significa che fra la gente del popolo si definisce «casa ben fondata» una casa non certo opulenta e superba, ma una a cui non manca la dovuta suppellettile. Allo stesso modo Marco Tullio paragona la lingua greca ad una superba meretrice, che si gloria del molto superfluo, e la lingua latina a una pudica matrona, cui non manca nulla che non sia onesto.

3404. Non è felice chi non sa di esserlo. Sempre Seneca, nella medesima opera [*epist.* 9,21], riporta questo breve verso da un poeta, «non è felice chi non sa di esserlo», derivato, non v'è dubbio, da un'espressione popolare, visto che Seneca non cita neanche il nome. Il senso è che non si può essere abbastanza felici, se non comprendi la tua felicità. A ciò allude anche Virgilio [*georg.* 2,458-9]: «o fin troppo felici gli agricoltori, se si rendessero conto dei propri beni». È ancora riferito a ciò quel che Marziale ricorda nel calcolare la felicità [10,47,12]: «vogliam tu essere quel che sei». E che cosa c'è di più felice della libertà? Ma potresti vedere non poche persone che deplorano la loro sorte, perché non trovano posto nelle corti dei Signori; si reputano miseri, perché non possono fare i servi. Ma se non è beato chi non si reputa beato, è due volte misero chi, infelice per i mali dell'animo, si sente felice. Come chi è sano e si sente malato, non gode della sua salute, così chi è preso da una malattia, non comprendendo il suo male, è lontanissimo dalla salute, come uno che sia tanto malato da essere incurabile.

3405. L'amico sicuro si prova nel momento di insicurezza. Marco Tullio, nel *Lelio* [17,64], cita da Ennio questo senario, dall'aspetto proverbiale: «l'amico sicuro si prova nel momento di insicurezza». Che significa che l'amico vero si prova nel momento del bisogno. Si definisce «insicuro» ciò che è legato a un momento di pericolo: per

et προσονομασίαν, quibus schematis impendio delectatus est, atque adeo non ipse solum, sed et omnis illa aetas usque ad M. Tullium. Plautus item eum «amicum» pronuntiat, «qui in re dubia iuvat. Habent eandem sententiam Hebraeorum proverbia: «Omni tempore diligit qui amicus est, et frater in angustiis comprobatur».

3406. Avarus nisi cum moritur nil recte facit

Omnes ferme Publianas sententias video proverbiorum vice fuisse celebratas, nec iniuria sane. Nihil enim illis fingi potest nec argutius nec iucundius. Cuius Mimos ipsi nuper emendatos non gravati sumus brevissimis scholiis explicare. Quamobrem non est animus eos omnes in hunc ordinem asciscere, praeter unum aut alterum, qui mihi praeter caeteros arrident, quorum hic unus est: «Avarus nisi cum moritur, nil recte facit». Etenim qui sese pecuniae studio addixit, nulli commodus est dum vivit. Sola mors voluptatem et emolumentum adfert haeredi.

3407. Bona nemini hora est

Arrisit et hic: «Bona nemini hora est, quin alicui sit mala». Ita fortuna temperavit res mortalium, ut quod huic laetum est, alii pariat dolorem, quod alii lucro est, alii damnum adferat. Nemo ditescit, nisi malo alterius. Nemo vincit in bello, nisi exitio alterius. Nisi mavis pro «alicui» legere «alicubi».

3408. Spontanea molestia

Celebratur inter Graecos cum primis bellus et elegans trimeter: Ἀυθαίρετος λύπη 'στιν ἡ τέκνον σπορά, id est «Ultroneus dolor est parare liberos». Dici non potest quantum et quam molestum negotium sit educare filios, praesertim cum adeo pauci sint qui parentum officio respondeant. Verum hanc molestiam non est cui possint imputare, cum liceat caelibem vivere. Longius trahi potest ad eos qui sibi sponte periculum ac molestiam accersunt. Atque adeo similis propemodum conditio est tollentium liberos et scribentium libros. Tuendum, emendandum quod seripseris et tamen non est quem incusemus, cum nobis liberum sit dormire.

3409. Sapiens sua bona secum fert

Ὁ σοφὸς ἐν αὐτῷ περιφέρει τὴν οὐσίαν, id est «Sapiens opes sibi secum habet semper suas. A Biantis, ni fallor, apophthegmate natum, qui rogatus cur nihil exportaret rerum suarum ex incendio patriae: «Ego vero, inquit, omnia mea bona mecum porto», significans ea quae vere nostra sunt intra nos esse, velut eruditionem ac virtutem. Ut rursum quae vere mala sunt nostra, non licet effugere, quantumlibet commutetur locus.

3410. Citius Telegorae donarim

Telegoras apud Naxios praedives quispiam ac praepotens erat, cui quod quotidie multa missitarentur, vulgato sermone receptum est, ut venditores parvo licitantibus dicerent Μᾶλλον προέλομι δοῦναι, id est «Malim Telegorae dare». Refertur apud Athenaeum libro Dipnosophistarum octavo ex Aristotele. Rem longius prosecuri sumus in proverbio «Nullus malus magnus piscis». Nec video quis usus adagionis esse possit, nisi si dicamus officium rectius gratuito collocari penes probos ac magnos, quam mercede penes improbos ac viles.

tal motivo Ennio ha detto «incertezza», sfruttando anche l'antitesi e la paronomasia, figure retoriche di cui si compiaceva, non solo lui, ma tutta quell'epoca, fino a Cicerone. Plauto [*Epid.* 113] del resto dice che «l'amico giova nel momento del dubbio». Anche i *Proverbi* ebraici riportano la medesima sentenza [17,17]: «un amico vuol bene sempre: è nato per essere un fratello nella sventura».

3406. L'avaro fa la cosa giusta solo quando muore. Vedo che tutte le sentenze di Publilio Siro sono diffuse come proverbi, e non senza motivo. Non si potrebbe infatti creare nulla di più arguto e piacevole di esse. Anche noi abbiamo da poco pubblicato un commento dei suoi *Mimi*. Per cui non ho intenzione di riportarli tutti in questa raccolta, tranne uno o due, che mi piacciono più degli altri. Il primo è: «l'avaro fa la cosa giusta solo quando muore». Chi si lega alla passione del denaro, non serve a nessuno finché vive. Solo la morte reca piacere e guadagno all'erede.

3407. Per nessuno è buona un'ora che sia per un altro cattiva. Mi piace anche questo. La Fortuna ha mescolato tanto le cose dei mortali, che ciò che è lieto ad uno, reca dolore ad un altro; ciò che per uno è proficuo, per altri è un danno. Nessuno si arricchisce, se non a spese altrui. Nessuno vince in guerra, se non a danno dell'altro. A meno che tu non voglia leggere «in un'altra occasione» invece di «per un altro».

3408. Una molestia spontanea. Fra le più diffuse espressioni greche vi è questo trimetro bello ed elegante: «spontanea molestia è far figli». Non si può dire a parole quanto grande e quanto molesto affare sia l'educazione dei figli, soprattutto quando siano tanto pochi a fare le funzioni di genitore. Ma non c'è motivo di imputare questa molestia ad altri, quando gli è possibile vivere da celibe. L'espressione si può adattare in traslato a chi si procura con le proprie mani un pericolo o una molestia. Ed è tanto simile la condizione di quelli che allevano figli e di quelli che scrivono libri. Bisogna rileggere, emendare quello che hai scritto, e tuttavia non si può accusare nessuno, visto che sarebbe stato possibile dormire.

3409. Il saggio porta con sé i propri beni. Nato, se non erro, da un apoftegma di Biante, il quale, a chi gli chiedeva come mai non portasse con sé nulla, fuggendo dall'incendio della sua patria, rispose: «io, in verità, porto con me ogni bene», intendendo che ogni nostro vero bene è dentro di noi, come il sapere e la virtù. E del resto anche i nostri veri mali sono dentro di noi, e non è possibile sfuggirvi, neanche cambiando luogo.

3410. Meglio donarla a Telegora. Fra i Nassii viveva un tale, Telegora, assai ricco e potente, a cui ogni giorno i cittadini inviavano molti doni: divenne oggetto di un'espressione popolare, tanto che i venditori che ribassavano la merce erano soliti dire «preferirei donarla a Telegora!» È registrato da Ateneo nel libro ottavo dei *Sapienti a banchetto* [348 ab], da Aristotele. Abbiamo raccontato per esteso l'episodio a proposito del proverbio «Un pesce grosso non è male» [*Ad.* 1292]. Non vedo quale impiego potrebbe avere l'adagio, se non quando affermiamo che è meglio fare gratuitamente un servizio a persone buone e oneste, che farlo ricompensati a gente malvagia e vile.

3411. Hecatae cena

Veteres cenam perparcam et impendio frugalem Hecatae cenam appellabant, quod apud inferos tenuissimo victu minimoque cibo eoque vilissimo vivitur, iuxta poetarum theologiam. Siquidem umbrae plebeiae malua porroque vicitant, Hecate maenides ac triglidas pisces, apud nos contemptissimos, habet in deliciis, ut sibi sacros. Unde et Athenis locum esse dictum Triglam, atque inibi simulachrum Hecates Triglantinae. Alii Triglam illi sacram putant ob nominis rationem a ternione dicti, cum triformis sit et Hecate. Exstat apud Athenaeum libro septimo, meminit et octavo. Meminit et Lucianus alicubi. Verum illud expendat erudims lector, an proverbium accipi possit de cena illa, quam singulis mensibus in triviis Hecatae collocabant divites, diripiebant pauperes. Cuius rei meminit etiam Aristophanes in Pluto: Παρά τῆς Ἑκάτης ἔξεστι τοῦτο πυθέσθαι/ εἴτε τὸ πεινῆν βέλτιον, φησὶ γὰρ αὕτη/ τοὺς μὲν ἔχοντας καὶ πλουτοῦντας δείπνον κατὰ μῆνα προσαγεῖν./ τοὺς δὲ πένητας τῶν ἀνθρώπων ἀρπαζειν, πρὶν καταθεῖναι, id est «Hoc ex Hecata si vis didicisse licebit,/ utrum potius ditem esse an egenum, quandoquidem iubet illa/ hos quibus est res quoque benignam mense uno ponere cenam,/ caeterum egenos hanc praedari, prius ac deponere possunt». Quo quidem loco in hanc sententiam scribit interpretes. «Olim in triviis venerabantur Hecaten, quod eadem tribus nominibus appelletur, Luna, Artemis et Hecate. Caeterum sub novilunium divites mittebant cenam vespere, veluti cenam Hecatae in triviis. Pauperes autem esurientes diripiebant ac devorabant quae erant apposita, dicentes quod Hecate comedisset». Itaque congruet, vbi res per tumultum diripitur.

3412. Mens videt, mens audit

Νοῦς ὁρᾷ καὶ νοῦς ἀκούει, id est «Mens videt, mens audit. Hemistichium prius videtur carminis trochaici, tetrametri catalectici. Refertur ab Aristotele quasi vulgo iactatum sectionis undecimae problemate 33, ubi proposita quaestione cur noctu acrius audiamus quam interdiu, inter alias causas et hanc reddit, quod interdiu animus variis negotiis distrahitur, qui nisi sit praesens, nec corporis sensus officio suo fungantur, adeo ut mente alienata nec corporis dolorem interdum sentiamus. Et ipse sum expertus in cruciatu dentium aut calculi multo leviores reddi doloris sensum, si possis animum in aliquam cogitationem alienam intendere: ὥσπερ, inquit, εἴρηται τὸ νοῦς ὁρᾷ καὶ νοῦς ἀκούει. Noctu vero, quoniam oculorum sensus quiescit et animi cogitatio tranquillior est, tum aurium meatus non minus patent nocte quam interdiu nec minus capaces sunt sonorum, sed eos facilius etiam renuntiant animo, quod tum nullis actionibus distrahitur nec oculorum sensu avocetur quemadmodum in die, fit ut acutior sit aurium sensus. Locus erit adagio vbi iubemus quempiam attentum esse, quemadmodum dicimus “hic esto” et “isthic sum”, De mente peregrinante nobis dictum est alias.

3413. Thymbra vicitans

Θυμβροφάγοι, id est «Thymbra vicitantes» adagio dicebantur, vel qui tutius ac liberius vitam agerent, vel qui moribus essent parum blandis, vel qui hilariter citraque sollicitudinem parvo contenti viverent, quod thymbra, quam eandem cunilam dicunt, herbae genus sit quam Plinius non distinguit a satureia, Columella distinguere videtur: «Et satureia», inquit, «thymi referens thymbraeque saporem». Est autem saporis subamari, in agris passim provenit et pratensis ad remedia praestantior est hortensi, ut auctor est Dioscorides, locis gaudens petricosus. Hortensis cibus aptior. Proverbium recensuit Suidas et Hesychius. Fertur Epaminondas mire frugalem vitam

3411. La cena di Ecate. Gli antichi definivano «cena di Ecate» una cena assolutamente frugale e di poco prezzo, poiché negli inferi si vive con pochissimo cibo, di pochissimo valore, stando a quando raccontano i poeti. Si dice che le ombre dei plebei vivono di malva e di porri, che Ecate abbia in pregio lattarini e trigliette, disprezzatissimi da noi, e li sacri. Perciò anche ad Atene vi è un luogo sacro chiamato Triglia, e lì un simulacro di Ecate trigliantina. Altri ritengono invece che la località Triglia sia sacra ad Ecate per la forma del nome che richiama il numero tre, poiché Ecate è trifforme. Ateneo lo ricorda nel libro settimo [325 cd] e nell'ottavo [358 f]. Lo menziona anche Luciano in qualche passo. Ma il lettore consideri se il proverbio si possa impiegare per quella cena che i ricchi collocavano nei trivi sacri ad Ecate, e della quale si appropriavano i poveri. Di ciò fa menzione anche Aristofane nel *Pluto* [594-7]: «Va' a chiederlo ad Ecate, se è meglio essere ricchi o squattrinati. Te lo dice lei: ricchi e benestanti gli mandano un pranzo ogni mese, i poveri lo sgraffignano prima che venga offerto!» A questo passo lo scoliasta scrive: «una volta nei trivii veneravano Ecate, poiché si invocava con tre nomi, Luna, Artemide e Ecate. Del resto al novilunio i ricchi inviavano una cena notturna, una cena di Ecate, nei trivii. I poveri e i bisognosi arraffavano e divoravano quel che era offerto, dicendo poi che lo aveva mangiato Ecate». L'adagio è dunque ben detto per una razza.

3412. La mente vede e ascolta. Si tratta del primo emistichio di un tetrametro trocaico catalettico. Lo riporta Aristotele, come diffuso fra la gente del popolo, nell'undicesima sezione del *Problema* trentatre [903 a], dove è proposta la questione del perché di notte sentiamo meglio che di giorno. Fra le altre cause si indica anche questa: di giorno la mente è distratta da varie attività, e se non fosse vigile, non le risponderebbero neanche i sensi del corpo, tant'è che se la mente è straniata non percepiamo neanche i dolori del corpo. Io stesso ho sperimentato, nel dolore dei denti o dei calcoli, che il senso del dolore è molto minore, se riesci a distogliere l'animo in qualche altro pensiero: «come si dice, "la mente vede e ascolta"». Di notte, invece, poiché la vista si riposa e il pensiero dell'animo è più tranquillo, mentre il canale delle orecchie non è meno aperto di notte che di giorno, né riescono a percepire meno suoni, anzi li comunicano più facilmente alla mente, poiché allora non è distolta in altri pensieri e non è catalizzata dalla vista come avviene di giorno, accade che l'udito sia più forte. L'adagio sarà ben impiegato quando ingiungeremo a qualcuno di essere attento, come quando diciamo «stai qui» e «sto qui». Di una mente poco presente a se stessa abbiamo già detto altrove [*Ad.* 2547].

3413. Vive di santoreggia. Si diceva che «vivevano di santoreggia» quelli che conducevano una vita sicura e libera da preoccupazioni, o quelli che erano di modi poco piacevoli, o quelli che vivevano di poco, contenti e felici oltre misura. La santoreggia è un'erba, chiamata anche cunila, che Plinio [19,165] non distingue dalla satureia, mentre Columella sembra distinguerla, dicendo [10,233]: «e la satureia, che ha il sapore del timo e della santoreggia». Di sapore è piuttosto amara, spunta qua e là nei prati: quella di prato è più efficace a scopo terapeutico di quella coltivata, come afferma Dioscoride [3,37], e ama i luoghi pietrosi. Quella coltivata è più adatta ad essere mangiata. La *Suida* [th 553] ed Esichio [th 871] registrano il proverbio. Si dice che Epaminonda conducesse una vita assolutamente frugale, e che così avesse

egisse, itaque de prandio parco tenuique dixisse: Τὸ τοιοῦτον ἄριστον οὐ χωρεῖ προδοσίαν, id est «Tale prandium non recipit proditorem». Sensus autem dicti geminus est: vel quia nemo molitur insidias rebus modicis, vel quia qui modicis contenti sunt non facile corrumpuntur ut prodant rempublicam. Amphis apud Athenaeum libro decimo: Εὐτελές γὰρ δεῖπνον οὐ ποιεῖ παροϊάν, id est «Ubi cena frugi est, nulla debacchatio». Graecus trimeter videtur corruptus inversione duarum dictionum. Restituetur si legas δεῖπνον γὰρ εὐτελές. Et subdit ex Alexide ex prolixis conviviis primum nasci scommata, e quibus fere plus est doloris quam voluptatis. Hinc maledictum. Id regeritur et reciprocatur in dicentem “mox a verbis ad verbera”. Non ita qui thymbra vicitant.

3414. Doryphorematis ritu

Graeci δορυφόρημα vocant satellitium illud ex barbarorum faece conductum, quod olim tyranni ad custodiam corporis adhibebant, nunc a regibus magis fastus quam tutelae gratia alitur, nec a regibus modo, verum etiam a summis pontificibus. In tragoediis igitur sic addebatur regum personis δορυφόρημα, ut astarent modo, nihil etiam loquerentur. Unde qui taciti assident δορυφορήματος τρόπον adesse dicuntur. Sic Athenaeus libro quinto: Παρεμβάλλοντός τινα λόγον Πεισιστράτου, χρὴ γὰρ καὶ τοῦτον μὴ παρεῖναι δορυφορήματος, τρόπον, id est «Cum iniiceret sermonem quemdam Pisistratus; neque enim oportet hunc adesse more doryphorematis, hoc est tacitum et nihil adferentem in medium». Usurpatur a Luciano in libello De conscribenda historia, his quidem verbis: Οὐκοῦν, ὦ φίλων, ὥς μὴ μόνος ἄφωνος εἶην ἐν οὕτω πολυφώνῳ καιρῷ, μηδ' ὥσπερ κωμικὸν δορυφόρημα κεχηνῶς σιωπῇ περιφεροίμην, id est «Igitur amice, ne solus essem mutus in tempore tam vocali, neque veluti comicum doryphorema hians cum silentio obambulare».

3415. Musicam docet amor

Plutarchus adducit et hoc adagium trochaico versu expressum: Μουσικὴν ἔρωσ διδάσκει, κἂν τις ἄμουσος ᾗ τὸ πρῖν, id est «Musicen docet amor, et si fuerit indoctus prius». Sensus est amorem ad industriam excitare animum artiumque et omnis elegantiae magistrum optimum esse. Socrates in Convivio Platonis putat animam immersam corpori velut expergisci amoris stimulis, et hinc primos ad honesta impetus capere, tanquam excusso veterino. Unde deum hunc idem Plato παντός ἐπιχειρητὴν appellat, quod nihil non experiatur. Siquidem e taciturno reddit loquaculum, e verecundo stupidoque comem ac blandum, e negligente diligentem. Extat in hanc sententiam non illepida fabella Boccacii, ni fallor, de Cimone, qui tactus amore puellae, ne posset ut rusticus fastidiri, omni litterarum ac morum genere semet expolivit. Nam Musicen hic sentit litteras quas antiquitas novem Musis dicabat. Allusit ad proverbium Bion in Bucolicis, qui cum multis versibus docuisset, Musas semper esse comites amoris subiicit: Μάρτυς ἐγὼν, ὅτι μῦθος ὄδ' ἐπλετο πᾶσιν ἀληθής, id est «Testis ego dictum hoc haud unquam fallere quemquam». Potest et ad revercundiorum usum detorqueri proverbium, si dicas non mediocre esse gradum ad discendum amasse praeceptorem. Potest et ad pium, si dicas charitatem esse virtutum omnium magistram, quae nisi adsit, nihil recte feceris

3416. Sicyon arrodens, uxor, lacernam texe

Athenaeus libro Dipnosophistarum tertio heroicum hunc ut proverbiale adducit: Τὸν σικυὸν τρώγουσα, γύναι, τὴν χλαῖναν ὕφαινε, id est «Arrodens sicyon, uxor, subtexe lacernam». Apparet esse verba mariti iubentis, ut uxor tenui contenta victu perageret opus suum. Nam sicyon vel sicyos bulbi genus est aut certe peponis, nonnulli putant cucumeris. Vox ea propemodum quadrat in huius temporis principes qui strenue profundunt quod populus esuriens summis

una volta detto del proprio povero pranzo: «un pranzo simile non attira tradimenti». Il senso del detto è doppio: sia perché nessuno prepara insidie a chi è povero, sia perché chi è contento del poco non si corrompe facilmente a tradire lo stato. Anfide [fr. 29 K.-A.], citato da Ateneo nel libro decimo [421 a]: «quando la cena è frugale, non c'è nessuna sbronza». Il trimetro greco sembra corrotto per l'inversione di due termini. Tornerà metrico se si legge: «quando frugale è la cena». Ateneo aggiunge, citando Alessi [fr. 160 K.-A.], che dai banchetti fastosi per la prima volta nacquero le battute di scherno, che portano più dispiacere che allegria. Di qui nacquero anche le battute di maldicenza. Per ciò si rispondeva a chi era maldicente: «passerai subito dalle parole alle bastonate». Non così accade a chi vive di santoreggia.

3414. Come presidio. I Greci definiscono *doryphórema* un presidio arruolato dalla fecchia dei barbari, che i tiranni, un tempo, si sceglievano come guardia del corpo, e che ora dai sovrani è impiegato più per la vista che per la sicurezza, e a dire il vero non soltanto dai sovrani, ma persino dai pontefici. Nelle tragedie, dunque, si facevano precedere i personaggi regali da tali presidii, che tuttavia erano muti. Motivo per cui chi sta seduto in silenzio si dice che sta «come un presidio». Così Ateneo nel libro quinto [190 e]: «quando prese la parola Pisistrato, non poteva certo stare lì muto come un presidio». Lo impiega anche Luciano nel libello *Come si deve scrivere la storia* [4]: «dunque, mio caro, per non essere il solo muto in tempi così ciarlieri, e per non entrare in scena in silenzio stando a bocca aperta come un presidio».

3415. L'amore insegna la musica. Plutarco riporta anche questo adagio, espresso in un verso trocaico: «l'amore insegna la musica anche a chi prima ne era ignorante». Il senso è che l'amore spinge l'animo all'attività, ed è il migliore maestro di ogni eleganza e arte. Socrate, nel *Simposio* di Platone, ritiene che l'anima, immersa nel corpo, quasi si risvegli per gli stimoli dell'amore, e di qui prenda i primi stimoli per quel che è puro, come scrollatasi dal torpore. Per cui Platone definisce Dio «intraprendente su tutto», perché non c'è nulla che non stimoli. Di un taciturno fa un loquace, di un pauroso e stupido un compagno piacevole, di un negligente un diligente. Su questo concetto c'è una piacevole novella di Boccaccio su Cimone, che preso dall'amore di una fanciulla, perché questa non fosse infastidita dalla sua rusticità, si mise a imparare ogni genere di letteratura. Nel verso *musikè* rappresenta la cultura, perché gli antichi consacravano la cultura alle Muse. Alluse al proverbio, nelle *Bucoliche*, Bione, che dopo aver in molti versi insegnato che le Muse sono sempre compagne dell'amore, aggiunge: «io sono testimone, che ciò è sempre vero». Il proverbio si può impiegare in traslato anche in modo più elegante, se dirai che l'amore non è un mediocre maestro per imparare. Puoi impiegarlo anche per una persona pia, se dirai che la carità è la maestra di tutte le virtù: se non c'è carità, non faresti nulla di giusto.

3416. Quando mangi il cetriolo, donna, tessi il mantello. Ateneo, nel terzo libro dei *Sapienti a banchetto* [73 d], riporta come proverbiale questo verso eroico: «quando mangi il cetriolo, donna, tessi il mantello». Sembra l'esclamazione di un marito che ordina alla donna di pensare alle sue attività contenta del vitto frugale. Il *sicýon*, infatti, è un ortaggio che molti ritengono simile al cetriolo, non pochi al cocomero. Il termine si addice in ogni caso a quei sovrani dei nostri tempi che dilapidano ciò

laboribus paraverit. Idque suum ius esse putant, ut ceu fuci quidam alienis fruuntur sudoribus. Hermolaus Barbarus Corollariis in Dioscoridem, capite 366, videtur aliud divinare, scribens ex Aristotelis sententia plerasque textrices esse impudicas. An sicyos Venerem temperet nescio.

3417. Tetigit lapidem a cane morsum

Plinius libro vigesimo nono, capite quinto, de veneno rabidi canis agens: «Tanta», inquit, «vis mali est, ut urina quoque calcata rabiosi canis noceat, maxime ulcus habentibus. Remedium est fimum caballinum, aspersum aceto et calefactum in vino appositum. Minus hoc miretur, qui cogitet lapidem a cane morsum usque in proverbium discordiae venisse». Hactenus Plinius. Cuius e verbis coniicere licet vulgo creditum fuisse, si quis lapidem a cane morsum contigisset aut calcasset, eum iracundiorem evadere et ad dissidia propensum. Fortassis ita dictitabant in hominem convitiatorem ac rixosum: Hic lapidem calcavit a cane morsum.

3418. Erecti

Athenaeus in Dipnosophistarum libro quarto: Καὶ τὸ θαυμάσιον, ὅτι παρείμενοι καὶ καρῆβαρουντες ὑπὸ τῆς μέθης, ὅποτε τι τῶν ἀγομένων θεασαίμεθα, πάντες ἐξενήφιμεν, ὁρθοὶ τὸ δὴ λεγόμενον ἀνιστάμενοι, id est «Et quod dictu mirum, cum depressi essemus et capite gravato temulentia, quoties spectassemus aliquid eorum quae inferebantur, omnes expergiscebamur, recti, quod dici solet, surgentes». Accommodum erit ubi significabimus aliquem toto pectore attentum ad rem quampiam. Erigunt enim se totos et summis nonnunquam insistent pedibus, qui auscultant aut spectant avidius.

3419. E clibano boves

Proverbium sapit quod scripsit Aristophanes ἐν Ἀχαρνέυσι: Εἰτ' ἐξένιζεν, παρτίθει δ' ἡμῖν ὅλους/ ἐκ κριβάνου βοῦς, id est «Accepit inde et apposuit totos boves/ e clibano nobis». Usus erit quoties efferemus splendorem convivii aut insignem edacitatem. Consimili figura vocabant «hecatomben», id quod aliquanto post sequitur apud eundem poetam: Καὶ πολυπόδων ἑκατόμβην, id est «Et polyporum hecatomben».

3420. Sequitur perca sepiam

Athenaeus libro septimo nullo auctore refert huiusmodi proverbium: Ἐπεται πέρκη μελανούρω, id est «Comitem sibi ducit sepia percam». Libro 10 ex Aristophane adducit, nec addit in quem sensum soleat usurpari, nisi quod coniicio dictum de improborum societate. Apud eundem paulo inferius adducuntur hi versus Numenii, qui de piscibus prodiderit: Φυκίδας ἀλφησιτὴν τε καὶ ἐν χροῦσιν ἐρυθρόν/ σκορπίον, ἢ πέρκαισι καθηγητὴν μελανούρον.

3421. Feri puer

Athenaeus libro Dipnosophistarum decimoquinto demonstrat olim proverbio solitum acclamari ἢ παιῶν, quo significabant quempiam suo munere defunctum. Itidem ferme, quemadmodum nos absolutae virtuti gratulantes dicere solemus: “Macte animo, macte virtute”. Narrat enim, cum quispiam e convivio discessisset probe potus ac magnopere somnolentus, caeteros in eum acclamasse ἢ παιῶν. Huius adagii fieri mentionem apud Clearchum in Proverbiis, quod ab

che il popolo ha messo da parte con le più grandi fatiche. E ritengono persino che ciò sia loro diritto, come se godessero da fuchi degli alieni sudori. Ermolao Barbaro, nei *Corollari in Dioscoride*, capitolo 366, sembra ipotizzare un'altra spiegazione, prendendo spunto da Aristotele che afferma che la maggior parte delle tessitrici sono impudiche. Ma non saprei in che modo il cetriolo possa moderare Venere.

3417. Ha toccato una pietra morsa da un cane. Plinio, nel ventinovesimo libro, capitolo quinto, trattando del veleno di un cane rabbioso, afferma: «tale e tanta è la potenza di questo male, che è nocivo persino gustare l'urina di cane arrabbiato, soprattutto per coloro che abbiano delle piaghe; in questo caso funge da rimedio lo sterco di cavallo cosperso di aceto e applicato, riscaldato, in un fico. Ci si sorprenderà meno di questo, se si pensa che la pietra morsa da un cane è divenuta espressione proverbiale per indicare litigiosità». Fin qui Plinio. Dalle sue parole si può pensare che fra la gente del popolo si credeva che se qualcuno toccasse o urtasse una pietra che fosse stata morsa da un cane, diveniva più iracundo e propenso alle liti. Forse dicevano così ad una persona rissosa e attaccabrighe: «ha toccato una pietra morsa da un cane».

3418. In piedi. Ateneo, nel libro quarto dei *Sapienti a banchetto* [130 b]: «il bello fu che, sebbene fossimo tutti ormai fiacchi e con la testa pesante per la sbornia, appena vedemmo alcune di quelle portate, tutti ci riprendemmo e fummo in grado di reggerci in piedi, come si dice». Sarà adatto quando vorremo intendere che qualcuno rivolge tutte le sue attenzioni a qualcosa. Chi ascolta o guarda molto avidamente qualcosa, si erge spesso sulla punta dei piedi.

3419. Buoi al forno. Sa di proverbio quel che scrisse Aristofane negli *Acarnesi* [85-6]: «iniziò subito ad ospitarci offrendoci interi/ buoi al forno». Si potrà impiegare quando vorremo intendere lo splendore o il fasto di un banchetto. Con una simile figura si diceva «un ecatombe»: espressione che segue nel medesimo passo di Aristofane [Anaxandr. fr. 42 K.A.]: «un'ecatombe di polipi».

3420. La perca segue alla seppia. Ateneo, nel settimo libro [319 c], registra questo proverbio senza autore: «segue alla seppia la perca». Nel libro decimo [450 c] aggiunge anche Aristofane [Antiph. fr. 192,4 K.-A.], né spiega in che senso si impiegava di solito, se non che si diceva per una coppia di pessime persone. Sempre in Ateneo, poco prima [7,320 c], si leggono questi versi di Numenio, che parla di pesci: «labri pavone, un labro cinedo, e uno scorfano/ dalla pelle rossa, o un'occhiata che fa da guida alle perche».

3421. Colpisci, figlio! Ateneo, nel libro quindicesimo dei *Sapienti a banchetto* [701 cd], afferma che una volta si era soliti esclamare iè paìon, per esprimere che qualcuno aveva adempiuto al suo compito. Dunque il senso era simile a quando noi siamo soliti dire, elogiando chi ha compiuto un gesto virtuoso, «bel coraggio, bel gesto!». Narra infatti che quando qualcuno si allontanava da banchetto dopo aver ben bevuto e piuttosto sonnolento, le altre persone gli dicevano «iè paìon». Di questo adagio fece menzione Clearco nei *Proverbi*, ritenendo che fosse nato in tal modo: un giorno

huiusmodi natum eventu tradit: cum Latona Apollinem ac Dianam ex Chalcide Delphos deportaret iamque ad Pythonis specum venisset et draco concitus in eos provolaret, Latona puellam ulnis baiulans, Apollinis praesidium implorans clamabat ἱε παῖ, cum is forte fortuna arcum teneret, ac perinde valere ἱε παῖ: quasi dicas ἄφιε παῖ, id est «mitte ac percutite, fili». Nonnullos deflexis nonnihilo vocibus efferre ἱε παιῶν idque proverbio dici solere, quoties in rebus afflictis opem imploramus. Rursum alii putant acclamari hoc pacto feliciter suo perfunctis munere et eo quod expetebant potitis. Caeterum ob assuetudinem non videri proverbium, quod his vocibus solenniter uterentur in sacris Apollinis: Ἥ παιάν, ἥ παιάν, ἦ παιάν. Unde et ἱαμβικὸν τρίμετρον ortum existimant, quod et ipsum impetum ac celeritatem habet. Etenim si producas priorem in ἦ, carmen erit hexametrum heroicum; sin corripas, iambicum. Porro quod apud Athenaeum in ἱε et ἦ et nunc aspiratur, nunc tenuis est, nescio an librariorum incuria factum sit. Ovidius in Arte amandi videtur usurpasse pro acclamatione, qua gratulantur victori votique compoti: «Dicite Io Paean! et "io" bis dicite "Paean"!/ Decidit in casses praeda petita meos».

3422. Pulchre fallit vulpem

Παλεύει καλῶς τὴν ἀλώπεκα, id est «Decipit pulchre vulpem». Suidas recenset duntaxat nec explicat. Apparet dictum in eum qui dolis captaret astutum, cuique frustra tenduntur insidiae. Nam παλεύειν est arte illectare. Unde et columbae exoculatae, quas aucupes in reti ponunt, quo subsultantes reliquas deceptas alliciant, παλεύονται dicuntur. Et qui feris tendunt casses, παλενταί vocantur. At vulpem dolo circumvenire difficile est.

3423. Aut piscem olet aut floret

«Aut piscem olet aut timallum». Ambrosius Hexaemeron libro quinto, capite secundo, testatur dictum in eum qui bene oleret, quod timallus piscis sit odore gratissimus et aequè fragrans eiusdem nominis flos. Sed praestiterit Ambrosii verba subscribere: Neque te inhonorat nostra prosecutione timalle dimittam, cui a flore nomen inolevit, seu Ticini unda te fluminis, seu amoeni Atesis unda nutrierit, flos es. Denique sermo testator, quod de eo qui gratam redolet suavitatem, dictum facete sit "aut piscem olet aut florem". Ita idem pronuntiatum est piscis odor esse qui floris. Quid specie tua gratius? quid suavitate iucundius? quid odore fragrantius? Quod mella fragrant, hoc tu corpore tuo spiras». Verum haud scio an pro timallo apud Ambrosium legi debeat tithymallus, cuius varia genera recenset Plinius libro vigesimosexto, capite 8, cuiusque subinde meminit Dioscorides locis diversis.

3424. Equi dentes inspicere donati

Sunt quaedam et hodie vulgo iactata non indigna quae veteribus adagiis annumerentur, quod genus est illud: «non oportere equi dentes inspicere donati». Cum significamus aequi bonique consulendum, qualecunque est, quod non emitur sed gratis donatur. Siquidem equum empturus dentes inspicit, in quibus aetatis indicia certissima sunt, ne circumveniatur. At incivile sit idem facere in equo donatio. Usus est tamen hoc proverbio divus Hieronymus in praefatione

che Latona stava riportando da Calcide a Delfi i figli Apollo e Diana, ed era giunta nei pressi della caverna di Pitone, il serpente d'un tratto balzò su di loro, Latona, prendendo in braccio Diana, invocando l'aiuto di Apollo esclamò «*ie pài* [colpisci, figlio!]", visto che Apollo aveva per caso con sé l'arco, e dunque si affermò l'espressione *ie pài*, come se dicessi *àphie pài*, «scaglia la freccia, figlio». Mutate non poche lettere, si è soliti dire proverbialmente *ie paiòn* ogni volta che imploriamo l'aiuto di qualcuno in situazioni difficili. Al contrario altri ritengono che in questo modo si acclamava a chi avesse compiuto felicemente un suo compito, e perciò rivolgevano l'espressione a chi aveva bevuto. D'altra parte per consuetudine non sembra essere un proverbio quello che si impiegava nelle cerimonie sacre ad Apollo: «*ie paiàn, ie paiàn, ie paiàn*». Per cui si ritiene che sia stato espresso in forma di trimetro giambico, per il fatto che accelera il ritmo. Se allunghi il primo termine in *ie*, sarà in metro eroico, se lo abbrevi, giambico. D'altra parte i termini impegnati da Ateneo, *ie* ed *ie*, sono l'uno aspirato, l'altro no, non so se per corruzione. Ovidio, nell'*Arte di amare* [2,1-2], sembra aver impiegato l'espressione come acclamazione con cui congratularsi con un vincitore che abbia adempiuto alla sua promessa: «Esclamate "Io Peana!" e due volte "Io Peana!" / La preda sperata mi è venuta nel sacco!».

3422. Ha ingannato bene la volpe. La *Suida* [p 75] lo registra ma non lo spiega. Evidentemente è detto di chi riuscirebbe ad ingannare uno astuto, rendendogli vane le insidie. *Paléuein*, infatti, significa «aggirare ad arte». Per cui anche le colombe acciecate, che i cacciatori pongono nelle reti perché attirino saltellando le altre, sono chiamate *paléutriai* [ingannatrici]. E quelli che preparano trappole per le fiere, sono detti *paleutài*. Ma è difficile prendere con l'inganno la volpe.

3423. O sa di pesce o di fiore. Ambrogio, nel quinto libro dell'*Esamerone* [5,2,6], capitolo secondo, afferma che si diceva di chi profumasse molto, perché il pesce timallo ha un odore buonissimo, così come il fiore che ha lo stesso nome. Ma sarà meglio riportare le parole di Ambrogio: «e, proseguendo, non ti tralascerò di onorarti con un timallo, che ha derivato il nome dal fiore, sia che ti abbia nutrito l'onda del Ticino, sia quella dell'amenio Atesi, sei un fiore. È fin troppo diffuso il detto, che di colui che profuma di piacevole soavità, si dica "o sa di pesce o di fiore". Si chiama allo stesso modo l'odore del pesce o del fiore. Che cosa c'è di più piacevole della tua immagine? che cosa più grato della tua dolcezza? che cosa più fragrante del tuo profumo? Il profumo che emana il miele è quello che emana il tuo corpo». Ma non so se al posto di «timallo» si debba leggere in Ambrogio «titimallo», del quale Plinio elenca vari generi nel ventiseiesimo libro, capitolo ottavo, e del quale anche Dioscoride tratta in diversi passi.

3424. Guardare i denti di un cavallo donato. Ci sono alcune espressioni ancora oggi diffuse fra la gente del popolo, ben degne di essere registrate come adagi, per esempio: «non è opportuno guardare i denti di un cavallo donato». Quando intendiamo che bisogna apprezzare comunque ciò che non si è comprato, ma si è ricevuto in dono. Chi vuole acquistare un cavallo ne guarda i denti, ove vi sono indizi certissimi dell'età, per non essere frodato. Ma è incivile comportarsi così anche con un cavallo che si è ricevuto in dono. Impiegò il proverbio San Girolamo, nella prefazione al

Commentariorum quos scipsit in epistolam Pauli ad Ephesios. «Parum», inquit, «eloquens sum. Quid ad te? Disertiolem lege. Non digne Graeca in Latinum transfero: aut Graecos lege, si eius linguae habes scientiam, aut si tantum Latinus es, noli de gratuito munere iudicare et, ut vulgare proverbium est, Equi dentes inspicere donati». Hactenus Hieronymus. Sed hanc hominum incivilitatem quam incusat Hieronymus, nos nuper et experti et admirati sumus. Dedimus Novum Testamentum, innumeros locos vel emendavimus vel explicuimus, idque non aestimandis vigiliis. Incredibile dictu ut obstreperint, ut reclamarint theologi quidam ac monachorum vulgus, quibus is meus labor plurimum adiuventi adferebat. Quorum ut quisque maxime egebat hac mea industria, ita odiosissime reclamabat ingratum hominum genus, quibus si quispiam largiatur prandiolum aliquanto lautius unde distenti ac temulenti discedant, tantum non adorant hominem, et qui tantam utilitatem gratis donat, tot sudoribus constantem, etiam conviciis insectantur.

3425. Grata brevitās

Χάρις βαιοῖσιν ὀπεδεῖ, id est «Adiuncta est paruis gratia rebus». Hemistichium est carminis heroici, specie nimirum proverbiali. Nam idem hodieque sic vulgatum est, ut nihil tritius. Quaedam mole placent ac magnitudine. Sunt quae ob id ipsum grata sunt quod minuta, veluti gemmae quaedam ac sculpturae. Idem usu venit in epistolis ac libris, qui non raro ipsa brevitate redduntur commendatioris, praesertim apud fastidiosos et occupatos. Sunt in deliciis et pumiliones, non ob aliud quam insignem corporis parvitatem.

3426. Amicitias immortales esse oportet

T. Livius libro decimo De bello Macedonico et Asiatico, cuius fragmentum debemus aureae Mogontiae, scribit in hunc modum: «Vulgatum illud, quia verum erat, in proverbium venit: Amicitias immortales, inimicitias mortales esse debere». Sic enim legendum esse vel ipse sermonis tenor admonet. Recte quidem admonet proverbium; verum eo rediere mores mortalium, ut similitates sint immortales, amicitiae plus quam vitreae, plusque possit una Ate quam centum Litae, atque omnium tardissime senescat ira, benevolentia ad quamvis levem occasionem intereat; quae si sarciatur, nequicquam coit et rescinditur. Arbitror in causa esse quod ab istis philosophis didicimus: commodo publico neglecto, suis quisque privatis commodis servire. In hanc sententiam citat carmen Aristoteles Rhetoricorum libro secundo, quod alibi, ni fallor, retulimus: Οὐδεὶς ἐραστὴς ὅστις οὐκ αἰεὶ φιλεῖ, id est «Non est amicus quisquis amare desiit». Citat ibidem et alterum carmen: Αθάνατον ὄργην μὴ φύλαττε θνητὸς ἄν, id est «Ne maneat immortalis ira te penes,/ mortalis ipse cum sies.

3427. Ad bonam frugem

Qui commutatis ad meliora studia moribus respiscunt, proverbio dicebantur «ad meliorem frugem sese recipere». Usurpat M. Tullius in actione pro M. Caelio: «Et se ad bonam frugem, ut dicitur, recepisse gravisque homines atque illustris fuisse». Item Plautus in Trinummo: «Certum est ad frugem applicare animum». Lampridius in Heliogabalo: «Milites se parsuros dixerunt, si ad bonam frugem rediret». Unde “frugi” et “bonae frugi” dicuntur qui suo funguntur officio, praesertim servi quos ad operam praestandam alimus. Ulpianus ad legem Aquiliam, capite Inde Neratius: «Sed si bonae frugi servus intra annum mutatis moribus occisus sit». Idem titulo De

Commento all'epistola di Paolo agli Efesini: «Sono poco eloquente. E allora? Leggi qualcuno più erudito. Non traduco bene dal greco in latino? Leggi i Greci, allora, se conosci la loro lingua, o se sai parlare solo latino, non disdegnare un dono gratuito e, come dice il proverbio popolare, “non guardare i denti di un cavallo donato”. Fin qui Girolamo. Ma di questa maleducazione di cui si lamenta Girolamo siamo stati increduli testimoni anche noi, poco tempo fa. Avevamo pubblicato il *Nuovo Testamento*, avevamo emendato e spiegato innumerevoli luoghi, con innumerevoli notti di lavoro. Sarebbe incredibile raccontare come rumoreggiarono, come protestarono alcuni teologi e la turba dei monaci, ai quali questo mio lavoro recava importantissimo aiuto. E quanto più ognuno avrebbe avuto bisogno di questa mia fatica, tanto più protestava: ingrato genere di uomini, ai quali se si offrisse un pranzo ben lauto, da cui tornassero rilassati e ubriachi, non solo non ringrazierebbero chi ha donato gratuitamente tanto benessere, con tanto sudore, ma addirittura lo accuserebbero.

3425. Quel che è piccolo ha grazia. È l'emistichio di un carme eroico, di aspetto senza dubbio proverbiale. Oggi è talmente diffuso, che non ve ne è altro più trito. Alcune cose piacciono per la loro mole e grandezza. Altre sono piacevoli proprio perché sono piccole, come gemme o alcune sculture. Il medesimo atteggiamento si è diffuso per le epistole e i libri, che non raramente sono giudicati migliori perché brevi, soprattutto da chi si stufa e ha molto da fare. Sono apprezzati anche i nani, non per altro motivo che per le dimensioni straordinariamente piccole del corpo.

3426. Bisogna che le amicizie siano immortali. Tito Livio, nel decimo libro sulla guerra macedonica e la guerra in Asia [40,46,12], un frammento del quale dobbiamo all'aurea Mogonzia, scrisse: «Venne in proverbio popolare, poiché era vero: “le amicizie devono essere immortali, le inimicizie mortali”». Così infatti bisogna leggere, lo richiede lo stesso tenore del discorso. Ma i costumi degli uomini sono tornati talmente indietro, che le lotte sono immortali, le amicizie più che di vetro, e può più una Maledizione che cento Preghiere, e l'ira si affievolisce per ultima, mentre la benevolenza scema alla prima occasione, e se si rattoppa, non si ripristina e si ristrappa. Ritengo che la causa sia quel che abbiamo sentito dai nostri filosofi: sdegnando il pubblico bene, ognuno si preoccupa dei propri commodi. Per questo concetto Aristotele cita un verso, nel secondo libro della *Retorica* [2,21 1394 b], che abbiamo già riportato altrove, se non sbaglio [*Ad.* 1276]: «Non è un vero amico chi non ama sempre». Nello stesso passo cita un altro verso: «non guardarti dall'ira degli immortali, se sei mortale».

3427. A miglior messe. Chi, mutate abitudini a migliori interessi, rinsavisce, si diceva che «si dedicatesse a migliore messe». Marco Tullio lo impiega nell'azione *Per Marco Celio*: «si diedero a miglior messe, come si dice, e divennero uomini più seri e posati». Parimenti Plauto, ne *Le tre monete* [270]: «bisogna volgersi a miglior messe». Lampridio, nella *Vita di Eliogabalo* [15,1]: «i soldati dissero che lo avrebbero risparmiato, se fosse tornato a miglior messe». Per questo motivo si dicono «frugali» e «ben frugali» anche coloro che fanno il loro dovere, soprattutto i servi che alleviamo per farli lavorare. Ulpiano, a proposito della legge Aquilia, nel capo *Dopo Nerazio* [*Dig.* 9,2,23,5]: «se un servo buono e onesto, entro l'anno precedente, mutati i suoi buoni

quibus rebus ad eundem iudicem eatur, capite Si quis servum: «Interesse fructuarii videtur, bonae frugi servum esse». Rursum in Digestis libro undecimo, titulo De servis corruptis, paragrapho Quod ait praetor: «Sed utrum ita demum tenetur, si bonae frugi servum perpulit ad delinquendum». Plautus in Cassina: «Credo pol esse, si tu frugi bonae es». Rursus in Pseudolo: «Cupis me esse nequam, tamen ero frugi bonae». «Nequam» opposuit «frugi». «Nequam» enim nulli est usui. Et ita «frugi» hominem dicimus, quemadmodum «nequam», utraque voce indeclinabili. Columella De re rustica, libro primo: «Eiusdem agilitatis homo frugi melius quam nequam faciet». Et in Declamationibus «frugi» filius opponitur «luxurioso». Hinc et «frugalis» dicitur. Sumpsum videtur ab agris, qui cultu redduntur frugiferi.

3428. Per manus tradere

Quod successione quadam ab aliis ad alios devenit, «per manus tradi» dicitur; quod translatum videtur ab his qui navim aut plaustrum exonerent. Idem frequenter fit in militia, velut in Commentario belli civilis primo: «Saxa», inquit, «praerupta multis locis iter impediabant, ut arma per manus necessario traderentur militesque inermes sublevati alii ab aliis magnam partem itineris conficerent». Rursus Belli Gallici libro septimo: «Quidam ante portam oppidi Gallus per manus sebi ac picis traditas glebas in ignem e regione turris proiciebat». In eodem: «Nonnullae de muris per manus demissae». Item libro octavo: «Tale consilium sui recipiendi inierunt: fasces vbi consederant, per manus stramentorum ac virgultorum, quorum summa erat in castris copia, inter se traditos ante aciem collocaverunt». Verum hic nullus est tropus. Qui quoties accedit, transit in speciem proverbialem, quomodo frequenter obvium est apud auctores. Velut apud Fabium libro duodecimo: «Non ea modo quae conscripta sunt historiis aut sermonibus velut per manus tradita, quaeque quotidie aguntur nosse, verum ne ea quidem quae a poetis ficta sunt negligere». Item Livius libro Ab Urbe condita 5: «Etiam si nobis cum vrbe simul positae traditaeque per manus religiones nullae essent». Idem libro nono: «Tum disciplina militaris, iam inde ab initiis vrbis tradita per manus, in artis perpetuis praeceptis ordinatae modum venerat». M. Tullius in oratione De provinciis consularibus: «Nam ut C. Iulius omnibus a senatu eximiis ac novis rebus ornatus per manus hanc provinciam tradat et cui minime vos velitis». Quin et iureconsultis per manus tradi dicitur, quod de manu in manum datur. Veluti Papinianus libro Pandectarum 29, titulo De iure codicillorum: «Quod per manus traditum est, codicillis haereditatem dari non posse rationem illam habet» et caetera. Plautus in Trinummo: E manibus dedit ipse mihi in manus. De epistola loquitur. Fit autem iucundius quoties ad res animi proverbium accommodatur, quemadmodum cum dicimus institutum aut opinionem aut consuetudinem aut disciplinam aliquam per manus traditam ad nos venisse.

costumi, sia stato ucciso». Sempre Ulpiano, sotto il titolo *Per quali ragioni ci si debba recare davanti al giudice*, nel capo *Se qualcuno dei servi* [Dig. 11,3,9]: «l'usufruttuario deve interessarsi che il servo sia frugale». Ancora, nell'undicesimo libro del *Digesto*, sotto il titolo *I servi corrotti*, nel capo *Che cosa dica il pretore* [11,3,1,4]: «ma se sia tenuto così, se ha spinto a delinquere un servo frugale». Plauto, nella *Fanciulla del caso* [327]: «Credo di sì, se tu sei ben frugale». E nello *Pseudolo* [468]: «vorresti che io fossi pessimo, e invece sono ben frugale!». Ha opposto «pessimo» a «frugale». «Pessimo, infatti, vuol dire che non serve a nulla. E dunque si dice *frugi* [frugale] di una persona, così come si dice *nequam* [pessima]: entrambi termini indeclinabili. Columella, nel primo libro de *L'agricoltura* [1,9,5]: «fra due uomini di medesima agilità, lavorerà meglio uno frugale che uno pessimo». Anche nelle *Declamazioni* [Quint. Decl. 245,6] un figlio «frugale» si oppone a uno «lussurioso». Perciò si dice anche *frugalis*. Deriva evidentemente dai campi, che si rendono fruttiferi con la coltivazione.

3428. Passare di mano. Ciò che, per successione, passa da alcuni ad altri, si dice che «passi di mano»: espressione derivata da chi scarica una nave o un carro. La si trova frequentemente in contesti militari, come nel *Resoconto della guerra civile*, nel primo libro [1,68]: «rocce scoscese impedivano in molti punti il passaggio, così che i soldati erano costretti a passarsi di mano in mano le armi e a compiere disarmati gran parte del cammino, reggendosi a vicenda». Ancora, nel settimo libro della *Guerra in Gallia* [25,2]: «un Gallo, davanti alla porta della città, scagliava in direzione della torre dei blocchi di grasso e pece che venivano passati a lui di mano in mano». E nel libro ottavo [7,47,6]: «alcune donne, sostenendosi alle mani delle compagne, si calavano dal muro per consegnarsi ai soldati». Ancora nel libro ottavo [8,15,4-5]: «decisero la ritirata, con questo espediente. Presero le fascine che avevano usato per sedersi, e passandosi di mano in mano quella paglia e quei ramoscelli, di cui avevano sovrabbondanza nell'accampamento, li disposero davanti alle loro linee». Tuttavia qui non c'è nessuna figura retorica di traslato. Ma quando è impiegata altre volte, assume carattere proverbiale, come spesso in diverse fonti. Come nel libro dodicesimo di Quintiliano [12,4,1]: «deve conoscere non solo i fatti che sono tramandati dalle opere storiche o trasmessi quasi di mano in mano dalla tradizione orale, e gli eventi di cui ogni giorno si tratta, ma neanche deve ignorare quelli inventati dai poeti più famosi». Parimenti Livio, nel quinto libro *Dalla fondazione di Roma* [5,51,4]: «anche noi non avessimo riti religiosi costituiti insieme con la nostra città e tramandati di mano in mano». Sempre Livio, nel nono libro [9,17,10]: «soprattutto la disciplina militare, tramandata di mano in mano dalle origini dell'Urbe, era giunta a una forma d'arte regolata da tutta una serie di norme». Marco Tullio, nell'orazione *Sulle province consolari* [16,39]: «Come infatti Giulio Cesare, insignito di ogni nuovo potere dal Senato, passi di mano la provincia a chi voi non gradite assolutamente». Anche nel lessico dei giureconsulti si dice «passare di mano» per ciò che si passa di mano in mano. Come Papiniano, nel libro ventinove delle *Pandette*, sotto il titolo *Sui testamenti* [Dig. 29,7,10]: «ciò che è stato consegnato in mano, non può essere oggetto di eredità, etc.». Plauto, ne *Le tre monete* [Trin. 902]: «me l'ha consegnato in mano con le sue mani»: parla di un'epistola. Il proverbio sarà più elegante quando sarà impiegato in rapporto ad oggetti immateriali, come quando diremo che un istituto, un'opinione, una consuetudine o una disciplina sono giunte a noi «passando per mano».

3429. De manu in manum

Ut non arbitror idem esse cum superiori, ita non usquequaque dissimile est quod scribit Cicero libro Epistolarum familiarium septimo: «Totum denique hominem tibi trado de manu, ut aiunt, in manum tuam istam et victoria et fide praestantem». Traduntur enim et qui commendantur. Terentius: «Hanc in manum dab». Item Horatius: «Ut tibi se laudare ac tradere coner». Item: «Hunc hominem velles si tradere».

3430. Mira de lente

Rodolphus Agricola, vir immortalitate dignus, libro Dialectices tertio testatur apud Graecos proverbio dici solere «egregia de lente», quoties res humilis et pusilla magnificis laudibus attolleretur, perinde quasi lentem minutum ac vile legumen splendidis encomiis efferas. Opinor Graecis efferri hunc in modum: Δεινὰ περὶ φακῆς.

3431. Non una manu capere

Οὐ τῇ ἐτέρᾳ ληπτέον, id est «Non una tantum manu capiendum». De re lubrica variaque captuque difficili. Nam huiusmodi solemus utranque admoveere manum. Usus est Plato in Sophista: Ὅρας οὖν ὥς ἀληθῶς λέγεται τὸ ποικίλον εἶναι τοῦτο τὸ θηρίον καὶ τὸ λεγόμενον οὐ τῇ ἐτέρᾳ ληπτέον, id est «Vides igitur vere dici, bestiam hanc esse variam, neque (quod dici solet) unica manu capiendam». Sumpsum est a venatu, in quo ferae quaedam miris artibus ex ipsis venantium manibus frequenter elabuntur, quibus adsimilem putat hominem sophistam, ad elabendum omnibus dolis instructum. Accommodari potest et ad opimum sacerdotium, quod nemo facile assequitur, nisi summa vi adnitatur.

3432. Omnes laqueos effugere

In eodem dialogo non dissimile huic allegoriam adducit, veluti proverbio iactatam: «Difficile omnes laqueos effugere». Quod ipsum a venatu translatus est, in quo sic undique saepiuntur exitus, ut necesse sit feram in aliquas insidias incidere. Ὁρθὴ γὰρ ἡ παροιμία, τὸ τὰς ἀπάσας μὴ ῥάδιον εἶναι διαφεύγειν, id est «Siquidem recte habet proverbium, quo dicitur haud facile esse omnes laqueos effugere».

3433. Hostes domesticus

Rursum in eodem «domesticum hostem» proverbio solitum dici testatur, ubi malum non aliunde proficiscitur, sed ex nobis ipsis nascitur, velut cum quis ipse se prodit aut redarguit, ipse sua bili aut livore sese conficit: Οὐκ ἄλλων δέονται τῶν ἐλεγχόντων, ἀλλὰ τὸ λεγόμενον οἰκοθεν τὸν πολέμιον καὶ ἐναντιωσόμενον ἔχοντες, id est «Non opus habent aliis qui redarguant, sed iuxta proverbium, cum domi hostem habeant, quique sit aduersaturus» etc. Agit, opinor, de sophista, qui cum sit loquax, ipse ex sese praebeere solet quo revincatur.

3434. Capere civitatem

Plato in eodem dialogo significat proverbio dici solere: «capere sive expugnare civitatem», qui rem difficilem esset assecutus. Neque enim civitas primo statim impetu capitur. Illic hospes animat Theaetetum, ut quod instituit persequatur, eo quod qui ad leviores difficultates aut haeret aut resilit, nunquam aliquid perficiet in eo quod est disputationis caput. Verba Platonis sic habent: Θαρρεῖν, ὦ Θεαίτητε, χρὴ τὸν καὶ μικρόν τι δυνάμενον εἰς τὸ πρόσθεν αἰεὶ προϊέναι. Τί γὰρ ὁ γ' ἀθυμῶν ἐν τοῦτοις δράσειεν ἂν ἐν ἄλλοις; ἢ μὴδὲν ἐν ἐκείνοις ἀνύπτων ἢ πάλιν ἐς τοῦπισθεν ἀπωσθεῖς, σχολῇ που τὸ κατὰ τὴν παροιμίαν λεγόμενον, ὃ γε τοιοῦτος ἂν ποτε ἔλοι πόλιν, id est «Confidere oportet, Theaetete, fore ut qui vel paululum aliquid potuerit, semper ultra progrediatur. Quid enim facturus sit in aliis qui in his animum desponderit? aut nihil in illis efficiens aut retrocedere etiam compulsus, haud unquam ille talis urbem, quod dici solet, ceperit». In bello facile est in excursionibus aut pagorum incendiis aliquid designare, at munitas urbes expugnare perdifficile est. Simile est illi: «Timidi nunquam statuerunt trophaeum».

3429. Di mano in mano. Benché non ritengo che si tratti della medesima espressione precedente, tuttavia non è certo dissimile quel che scrive Cicerone nel libro settimo delle *Lettere ai familiari*: «ti consegno di mano in mano, come si dice, l'intera persona, vittoriosa e fedele». Infatti si «consegnano» anche quelli che «si raccomandano». Terenzio [*Andr.* 297]: «mi consegna questa in mano». Parimenti Orazio [*epist.* 1,9,3]: «se volessi consegnarmi quest'uomo».

3430. Grandi lodi per una lenticchia. Rodolfo Agricola, uomo degno di immortalità, nel libro terzo della *Dialettica* [3,14] attesta che fra i Greci era diffuso il proverbio «grandi lodi per una lenticchia», ogni volta che di una cosa senza peso si facessero grandi lodi, appunto come se tessessi grandi encomi a una lenticchia, vile e minuto legume. Ritengo che i Greci lo abbiano detto così: *Deinà perì phakès*.

3431. Afferrare non con una sola mano. Di una cosa scivolosa e difficile da afferrare: in tali contesti siamo solite impiegare entrambe le mani. Lo impiegò Platone nel *Sofista* [226 a]: «vedi dunque che questa bestia è versipelle, e non può essere afferrata con una sola mano, come si suol dire». Deriva dalla caccia, poiché alcuni animali, con straordinari espedienti, riescono a sfuggire ai cacciatori anche quando sono stretti nelle loro mani: e a questi animali Socrate ritiene simile il sofista, preparato a sfuggire ad ogni inganno. Si può adattare anche ad un sacerdozio redditizio, che non si raggiunge facilmente se non con il massimo degli sforzi.

3432. Sfuggire ad ogni laccio. Nel medesimo dialogo [Plat. *soph.* 231 c] impiega questa allegoria, in quanto diffusa proverbialmente: «è difficile sfuggire ad ogni laccio». Anche questa espressione deriva dalla caccia: quando si bloccano tutte le vie d'uscita, in modo che l'animale cada necessariamente in qualche trappola. «Dice bene il proverbio: "non è facile sfuggire ad ogni laccio"».

3433. Un nemico in casa. Ancora, nel medesimo dialogo [Plat. *soph.* 252 c], attesta che era diffuso il proverbio per cui il male non ci viene dal di fuori, ma da noi stessi, come quando qualcuno si redarguisce e si consuma la bile da solo nel livore: «Non abbiamo bisogno di chi ci rimproveri ma, come dice il proverbio, ognuno ha in casa un nemico, uno con cui combattere». Parla, ritengo, del sofista, che nonostante sia eloquente, spesso si fabbrica gli argomenti per essere confutato.

3434. Prendere la città. Nel medesimo dialogo [*soph.* 261 b] Platone attesta che era diffuso il proverbio: «prendere» o «espugnare la città», per chi raggiungeva un obiettivo difficile. Una città, infatti, non si prende al primo assalto. Nel dialogo platonico l'ospite spinge Teeteto a perseguire ciò che si è prefissato, perché chi si ferma o desiste alle prime difficoltà, non porterà mai a termine nulla di quel che è importante. Queste le parole di Platone: «Coraggio, Teeteto. Chi ha qualche possibilità, pur se modesta, deve procedere sempre avanti. Se si scoraggia in questi frangenti, che potrebbe fare in altri, in cui non riuscisse a portare a compimento nulla, o anche di nuovo fosse respinto all'indietro? Piuttosto tardi, dice il proverbio, uno di questi tali potrebbe conquistare una città». In una guerra o in scorribande o in incendi di villaggi è facile ottenere qualcosa, ma è assai difficile espugnare città fortificate. È simile all'espressione: «i timidi non hanno mai ottenuto un trofeo» [*Ad.* 1525].

3435. Divinum excipio sermonem

Plato libro de Republica sexto demonstrat proverbiū vice in ore fuisse vulgo Θεῖον ἐξαίρω λόγον, id est «Divinum excipio sermone»; quoties, opinor, gloriosius aliquid dictum esset, omnis gratia deos excipiebant, qui nihil non possunt et quibus nemo praescribit. Platonis verba subscribam: Οὐτε γὰρ γίνεται οὔτε γέγονεν οὐδ' οὖν μὴ γένηται, ἀλλοῖον ἦθος πρὸς ἀρετὴν παρὰ τὴν τούτων παιδείαν πεπαιδευμένον, ἀνθρώπειον, ὧ ἐταίρε. Θεῖον μέντοι κατὰ τὴν παροίμιαν ἐξαίρω λόγον, id est «Neque enim sunt neque fuerunt neque futuri sunt mores aliter ad virtutem instituti quam ad horum institutionem. De humanis loquor, amice, at divinum iuxta proverbium excipio sermonem». Apparet esse fragmentum carminis iambici Θεῖον ἐξαίρω λόγον, fortassis ex Homero natum: Θεοὶ δέ τε πάντα δύνανται, id est «Divi tamen omnia possunt». Accommodari potest ad summos principes, veluti pontificem aut cardinales aut monachos.

3436. Una pertica

«Una pertica», pro eo quod est “eadem opera”. Plinius Secundus libro octavo, epistola secunda: «Nam regione», inquit, «tota et novitas remissionis et forma laudatur, ipsis etiam quos non una, ut dicitur, pertica, sed distincte gradatimque tractavi. Quanto quis melior et probior, tanto mihi obligatior abit, expertus non esse apud me» Ἐν δ' ἡ τμητὴ ἡμὲν κακὸς ἡδὲ καὶ ἐσθλός, id est «Vir malus ac fartis pretio ducuntur eodem». Sumptum videtur ab his qui metiuntur agros. Perticam posuit pro decempeđa. Nam Servius Sulpicius, ut indicat Festus Pompeius, dixit perticam esse lineam qua dividuntur agri. Et versus est Homericus, libro Iliados IX, quem alibi recensuimus atque exposuimus.

3437. Sarta tecta

«Sarta tecta», pro consummatis probeque curatis et in quibus nihil sit omissum, ex solennibus verbis iureconsultorum abiit in proverbium. Plautus in Trinummus: «Ne tibi aegritudinem, pater, parerem, parsi sedulo./ Sarta tecta tua praecepta usque habui mea modestia». M. Tullius, libro Epistolarum familiarium decimotertio: «Hoc mihi da atque largire, ut Marcum Curium sartum et tectum, ut aiunt, ab omni incommodo, detrimento, molestia, syncerum integrumque conserves». Idem in Verrem actione tertia: «In sartis tectis vero quemadmodum se gesserit, quid ego dicam? Idem in contione ad populum priusquam iret in exilium: Si igitur aliquo tempore his hominibus consulistis quorum animus est religionis pietate defunctus, debetis mihi quoque prospicere, qui numini deorum consecratum sartum tectum ab omni periculo conservavi». Idem in Verrem actione eadem: «Quapropter ita me de praeturae criminibus auditote, ut ex utroque genere, et iuris dicendi et sartorum tectorum exigendorum, ea postuletis quae maxime digna sunt eo reo». In eadem: «Quaesivit quis aedem Castoris sartam tectam deberet trader». Aliisque locis compluribus, velut in eundem Verrem actione quinta. Ulpianus libro Pandectarum primo, titulo De officio pro consulis et legati, capite Si in aliquam: «Aedes sacras et opera publica circumire inspiciendi gratia, an sarta tectaue sint vel an aliqua refectione indigeant». Item Celsus Pandectarum libro VII., titulo De usu fructu, capite Hactenus, loquens de reficiendis aedificiis: «Hactenus tamen,

3435. Faccio eccezione per il divino. Platone, nel sesto libro della *Repubblica* [492 e], attesta che era proverbialmente nelle bocche del popolo l'espressione «faccio eccezione per il divino»; ogni volta, credo, che si dicesse qualcosa in tono elevato, per buonaugurio si faceva eccezione degli dèi, che non c'è nulla che non possano fare e non ricevono ordini da nessuno. Trascriverò le parole di Platone: «non esiste, non è mai esistito e non esisterà mai, credo, un carattere diverso, che abbia ricevuto un'educazione alla virtù contraria a quella propugnata da costoro; intendo un carattere umano, amico, perché secondo il proverbio facciamo eccezione per il divino». «Faccio eccezione degli dèi» sembra il frammento di un verso giambico, forse derivato dall'omerico [*Od.* 10,306] «Gli dèi possono tutto». Si può adattare ai più grandi potenti, come il pontefice, i cardinali e i monarchi.

3436. Con lo stesso metro. Per dire «allo stesso modo». Plinio Secondo, nel libro ottavo, epistola seconda [*epist.* 8,2,8]: «per tutto il paese si loda la novità e il modo di procedere in questi abbuoni. Quanto ai compratori, che non trattai, come si suol dire, con lo stesso metro, ma distinguendo e graduando, mi hanno lasciato con tanta maggior riconoscenza quanto più valevano e si erano dimostrati onesti, avendo appreso che presso di me non accade che [*Hom. Il.* 9,3319] “il vile usurpa l'onore del prode”». Sembra derivare da coloro che misurano i terreni. Disse «pertica» per «metro». Festo Pompeo testimonia che la pertica è la misura con cui si dividono i terreni. Il verso citato è omerico, dal libro nono dell'*Iliade*: lo abbiamo registrato e spiegato altrove [*Ad.* 2734].

3437. Riparato e coperto. Per dire «sotto la protezione» e «ben custodito» e «per il quale non è stato omissa nulla»: da formula dei giureconsulti è passato in proverbio. Plauto, ne *Le tre monete* [316-7]: «mi sono sempre guardato, padre, dal procacciarti motivi di amarezza. Le tue prescrizioni le ho tenute sempre rigorosamente al coperto sotto la custodia della mia morigeratezza». Marco Tullio, nel tredicesimo libro delle *Lettere ai Familiari* [13,50,2]: «concedimi almeno di mantenere Marco Curio integro, sicuro e, come si suol dire, riparato e coperto da ogni incommodo, pericolo, molestia». Parimenti, nella terza azione *Contro Verre* [2,1,49,127]: «che dire di come si rifugiò riparato e coperto?». Sempre Cicerone, nel discorso al popolo prima di andare in esilio [6]: «se dunque in altre occasioni vi siete preoccupati di questi uomini che avevano nell'animo il senso di devozione, dovete volervi anche a me, che mi sono conservato riparato e protetto per volere degli dèi». Ancora, nella medesima azione *Contro Verre* [2,1,40,103]: «dovete perciò ascoltare la mia requisitoria sui delitti commessi durante la pretura senza pretendere, per entrambe le competenze, l'amministrazione della giustizia e la cura degli edifici pubblici, altro che le colpe che più sono degne di quell'imputato». Nella medesima orazione [2,1,50,131]: «si informò su chi avesse il compito di consegnare riparato e coperto il tempio di Castore». E così in molti altri passi, come nella quinta azione *Contro Verre*. Ulpiano, nel libro primo delle *Pandette* [1,16,7], sotto il titolo *Sul compito del proconsole e del legato*, capitolo *Altra fattispecie*: «deve ispezionare gli edifici sacri e pubblici, se siano riparati e coperti o abbiano bisogno di riparazioni». Ancora Celso, nel libro settimo delle *Pandette* [7,1,7,2], sotto il titolo *Sull'usufrutto*, capitolo *Altro caso*, parlando del rifacimento degli edifici: «Altro caso: per conservare riparati e coperti, se non sono

inquit, «ut sarta tecta habeat», si qua tamen vetustate corruissent, neutrum cogi reficere». Ac mox: »Unde Celsus de modo sarta tecta habendi quaerit etc». Rursus libro quadragésimo octavo, titulo ad legem de repetundis, capite Lex Iulia: «Illud quoque cavendum ne in acceptum feratur opus publicum faciendum, frumentumve publice dandum, praebendum, apprehendendum, sarta tecta tuenda, antequam probata, perfecta, praestita legerint. Festus Pompeius docet veteres sarte dixisse pro integre, quamobrem et opera publica quae locantur ut integra tecta praestentur, sarta tecta locantur. Nam sarcire est integrum facere». Sed Festus legisse videtur “sarte tecta” pro “integre tectis”, nisi forte legendum est in prioribus sarta et integra.

3438. Pulmo primus venisset

«Pulmo prius venisse» dictum est olim in lentos ac cessatores. Opinor quod pulmo, cum perpetuo moveat, nunquam tamen loco se promovet. Plautus in Epidico: «Dii immortales soccos iussi adimere pedibus. Pulmo enim, quod perhibent, prius venisset quam tu advenisti mihi».

3439. Pedem conferre

«Pedem conferre» a militia sumptum. Usurpatur, ubi propius acceditur ad rem. Cicero in actione pro Plancio: «Non possum magis conferre pedem, ut aiunt, aut propius accedere». Huius obiter et alibi meminimus ex Quintiliano. Sumptum videtur ex Homero apud quem illud frequens est: ἐγγὺς ἰόντες, id est «prope venientes», hoc est “comminus congressi”. Idem non minus iucunda figura extulit Vegetius De re militari libro tertio, capite XIV: «Prima autem et secunda acies, cum ad spathas et pila, ut dicitur, ventum fuerit, totum sustinet bellum». Spathas autem vocabant gladios longiores, quemadmodum pila hastas breviores, nimirum quinque semis pedum, quae deinde spicula sunt dicta. Auctor Modestinus. Huiusmodi pugnae genus describit Q. Curtius libro tertio: «Ergo cominus coacti conserere, gladios impigre stringunt. Tum vero multum sanguinis fusum est. Duae quippe acies ita cohaerebant, ut armis arma pulsarent, mucrones in ora dirigerent. Non timido, non ignavo cessare tum licuit: collato pede quasi singuli inter se dimicarent, in eodem vestigio stabant, donec vincendi locum sibi facerent». Et Maro: «Haeret pede pes densusque viro vir».

3440. Qui multum obfuit

Sicut eiusdem artificis est egregie mentiri et vera dicere, ita eiusdem est prodesse plurimum ac laedere. Id olim proverbio iactatum fuisse testatur Thucydides libro sexto in oratione Alcibiadis: Τοῦτον δὴ ὑπὸ πάντων προβαλλόμενον λόγον, ὡς εἰ πολέμιός γε ὦν σφόδρα ἔβλαπτον, καὶ ἂν φίλος ὦν ἱκανῶς ὠφελείην, id est «Dictum videlicet illud quod ab omnibus usurpatur, quod si hostis cum essem vehementer nocui, etiam si sim amicus, magnopere quivero prodesse».

3441. Non vulgari ancora nititur

Demosthenes in oratione pro Ctesiphonte: Οὐκ ἐπὶ τῆς αὐτῆς ὀρμῇ τοῖς πολλοῖς, id est «Non eadem ancora nititur qua vulgus», significans illum novis minimeque vulgaribus praesidiis niti. Suidas admonet esse proverbium et subaudiendum ancoram.

comunque vetusti, nessuno dei due sia costretto alla riparazione». E subito dopo: «Per cui Celso si interroga su quale stato sia indicato dall'espressione "riparati e coperti"». Ancora, nel libro quarantottesimo, sotto il titolo *Per la legge di corruzione*, capitolo *Legge Giulia*. «Si sorvegli sul fatto che non si dia il via libera a realizzare opere pubbliche, consegnare, offrire, esigere frumento al popolo, conservare riparati e coperti gli edifici, prima che il tutto non sia stato approvato e perfettamente conformato alla legge». Festo Pompeo attesta che gli antichi «dicevano "al riparo" per "al sicuro": per cui anche quel che si dava in locazione, per garantire che fosse integro, si locava *sarta tecta*, [riparato e coperto]. *Sarcire*, infatti, vuol dire "rendere integro"». Mi sembra tuttavia che Festo abbia letto *sarte tecta* [sicuramente coperti] per «integri», a meno che non si debba leggere, nei precedenti autori, *sarta et integra* [riparati e integri].

3438. Sarebbe arrivato prima il polmone. Si diceva una volta per i lenti e i perditempo, poiché, credo, il polmone, benché si muova sempre, non si stacca mai dal suo posto. Plauto, nell'*Epidico* [627-8]: «in nome di dio, così t'ho detto di venire da me? sarebbe arrivato prima/ un polmone, di quanto saresti arrivato tu!».

3439. Affrettare il passo. Desunto dall'ambito militare. Si impiega quando ci si avvicina a qualcosa. Cicerone, nell'orazione *Per Plancio* [19,48]: «non posso affrettare di più il passo, come si dice, o avvicinarmi». Di sfuggita abbiamo riportato l'espressione anche citando Quintiliano, altrove. Sembra derivare da Omero, preso il quale è frequente la formula «facendosi vicini». Parimenti, con una non meno felice espressione figurata, Vegezio scrisse, nel libro terzo del *Trattato militare*, capitolo quattordicesimo: «La prima e la seconda fila, quando si arriva alle spade e ai giavelotti, sostengono tutto l'impeto dei nemici». Definivano «spade» i gladii più lunghi, e «giavelotti» le aste più corte, non più di cinque mezzi piedi, che in seguito furono definite «picche». La fonte è Modestino. Curzio Rufo descrive una battaglia simile nel terzo libro [3,11,4-5]: «costretti dunque ad attaccare corpo a corpo, snudano decisamente le spade. Allora invero incominciò a scorrere molto sangue: le due schiere erano strette così da vicino che con le armi si urtavano le armi, e coi pugnali si mirava al viso. Non sarebbe stato possibile allora né ai vili né ai paurosi di ritirarsi; stretti piede contro piede, come se fossero impegnati in singolari tenzoni, restavano fermi allo stesso posto finché, vincendo, si aprivano la strada». E Marone [*Aen.* 10,361]: «il piede aderisce al piede, i folti guerrieri ai guerrieri».

3440. Chi molto ha giovato. Come una stessa persona può mentire e dire il vero, così può nuocere o giovare. Che questo fosse una volta un diffuso proverbio lo testimonia Tucidide, nel sesto libro, in un discorso di Alcibiade [6,92,5]: «rammentando quell'espressione, sulla bocca di tutti, che se da nemico vi danneggiai molto, da amico potrei fornirvi un discreto aiuto».

3441. Non è ancorato dove sono i più. Demostene, nel discorso *Per Ctesifonte* [*cor.* 281]: «non è ancorato dove sta la maggioranza», intendendo che Ctesifonte conta su presidi sicuri e non comuni. La *Suida* [o 879] afferma che si tratta di un proverbio e che bisogna sottintendere «l'ancora».

3442. Non pluris quam simias

Simia, ridiculum animal et vulgo contemptum, non uni proverbio locum fecit. Dion Prusensis in libro De Troia non capta: «Quos ego», inquit, «non pluris facio quam, ut dici solet, simias».

3443. Aspis a vipera

Tertullianus libro Adversus Marcionem tertio proverbii titulo refert: «Aspis a vipera», cum pessimus a pessimo sumit mali quippiam. «Desinat», inquit, «nunc haereticus a Iudaeo, aspis, quod aiunt, a vipera mutuari venenum». Refertur autem inter Diogenis apophthegmata, qui conspicatus duas feminas inter se conferentes clam sermonem, protulit versiculum e comoedia quapiam, opinor, sumptum: Ἀσπίς παρ' ἐχίδνης φάρμακον δανείζεται, id est «Sumit venenum a vipera aspis mutuo». Utriusque serpentis venenum immedicabile pariterque noxium, nisi quod viperae morsus magnis enecat cruciatibus, aspidis adeo nullum adfert dolorem, ut nec voluptas desit, si Plinio credimus. Est autem aspidis genus quod absque morsu conspuens hominem veneno perimit, unde Graecis dicta πτύας. Usus erit quoties qui per se malus est, contagio mali fit deterior.

3444. Neque intus neque foris

Irenaeus libro I, capite nono, refert hoc proverbium, dicens hoc quadrare in mulierculas quasdam quae, cum intelligerent se fuisse delusas a discipulis Valentini, non tamen se committebant Ecclesiae ut remedio paenitentiae reciperentur in consortium unde discesserant, sed inter utrumque degentes nec Valentinianis adhaerebant nec Ecclesiae sese reconciliabant. Simili figura dicunt hodie «neque caro est neque piscis», de homine qui sibi vivit nec ullarum est partium.

3445. De toga ad pallium

Certe speciem habet proverbii, quod refert Tertullianus in libello De pallio: «Haec nimirum indignitas erit a toga ad pallium». Cuius duplex erit usus, vel cum ad diversum vitae genus sese contulerit aliquis, vel cum a fortuna honestiore ad humiliorem, velut si quis ex aulico fiat monachus aut e praefecto paedagogus, e consule rhetor. Toga Romanorum erat, pallium Graecorum. Post pallium coepit esse gestamen philosophorum. Confine illi: «Ab equis ad asinos».

3446. Extrema linea

Quoniam olim initium unde cursus incipiebatur ducta linea notabatur, rursus extremum linea signabatur, idcirco «a linea incipere» sive «ad lineam redire» dicebantur qui rem ab initio repetebant. Et quod in quaque re postremum est, «extremam lineam» appellabant. Ita Terentianus Phaedria: «Postremo extrema linea/ amare nonnihil est». Et Tertullianus, libro quem adversus Hermogenem scripsit, vocat eum ignorantium «extremam lineam», quod ultimus esset haeticorum. Siquidem adhuc erat in vivis, cum ea scriberet Tertullianus.

3447. Caecus et claudus non intrabunt templum

Recensetur libri Regum secundi capite quinto, cum David omnium tribuum consensu suscepisset regnum totius gentis Israeliticae iamque constimisset regiam suam statuere in monte Sion, quae tum erat arx Hierosolymae, quam id temporis obtinebant Iebusaei, «denuntiaturum est illi a

3442. Non più che una scimmia. La scimmia, animale ridicolo e disprezzato dal popolo, non ha dato luogo a un solo proverbio. Dione di Prusa, nel libro *Troia non è caduta*: «ritengo costoro, disse, non più di una scimmia».

3443. L'aspide da una vipera. Tertulliano, nel terzo libro *Contro Marcione* [3,8], riferisce a titolo di proverbio: «un aspide da una vipera», quando un individuo pessimo si alimenta del male di uno pessimo. «La smetta, l'eretico, di mutuare veleno dal Giudeo, un aspide da una vipera, come si dice». Si riporta anche fra gli apotegmi di Diogene, che scorgendo due donne parlottare in segreto fra di loro, esclamò un breve verso, desunto, credo, da una commedia: «l'aspide prende il veleno da una vipera». Di entrambi questi serpenti il veleno è mortale, ma mentre il morso della vipera reca anche grande dolore, quello dell'aspide non fa male, anzi, stando a Plinio, è persino piacevole. È proprio dell'aspide, oltre al morso, uccidere un uomo con il soffio del veleno: per cui in greco è detto anche *ptyàs* [lo sputatore]. L'espressione si impiegherà ogni volta che qualcuno, già di per sé malvagio, diventa ancor più malvagio a contatto di un male.

3444. Né dentro né fuori. Ireneo, nel libro primo, capitolo nono, registra questo proverbio, ritenendolo adatto in alcune donnicciole che, rimanendo deluse dai discepoli di Valentino, non si affidavano alla Chiesa per essere ricomprese nel consorzio da cui si erano allontanate, ma tenendosi da una parte e dall'altra non aderivano ai Valentiniani e non si riconciliavano con la Chiesa. Con una immagine simile si dice oggi: «non è né carne né pesce», di una persona che vive per sé e non si schiera da alcuna parte.

3445. Dalla toga al pallio. Ha certamente aspetto proverbiale l'espressione che riporta Tertulliano nel libello *Sul pallio* [6]: «è enormemente indegno passare dalla toga al pallio». L'impiego sarà duplice: o quando qualcuno si porterà ad un diverso genere di vita, o quando si porterà da una più onorevole condizione a una più umile, come se qualcuno da cortigiano divenga monaco o da prefetto pedagogo, da console retore. La toga era abito dei Romani, il pallio dei Greci. In seguito il pallio iniziò ad essere considerato una caratteristica dei filosofi. Simile a «da cavalli ad asini».

3446. Dall'ultima linea. Poiché un volta, nelle gare di corsa, si partiva da una linea tracciata, e l'arrivo si segnava con un'altra linea, «partire dalla linea di partenza» o «tornare alla linea di partenza» si diceva di coloro che ricominciavano da capo. E quel che risultava ultimo, in ogni situazione, lo chiamavano «l'ultima linea». Così il Fedria di Terenzio [*Eun.* 640-1]: «amarla, anche dall'ultima linea, è sempre meglio di niente». Anche Tertulliano, nel libro che scrisse *Contro Ermogene* [3,7], lo chiama «l'ultima linea» degli ignoranti, poiché era l'ultimo degli eretici. Ed era ancora vivente, quando scriveva Tertulliano.

3447. Il cieco e lo zoppo non entreranno nel Tempio. Va registrata anche l'espressione del capitolo quinto del secondo libro dei *Re* [2 *Sam* 5,6], quando Davide, col consenso di tutte le tribù, assume il potere di tutto il popolo di Israele e decide di stabilire la sua reggia sul monte Sion, che era allora la rocca di Gerusalemme, dove

lebuseais non futurum ut ingrederetur urbem ni prius amovisset caecos et claudos». Id ubi factum esset, abiit in proverbium: «Caecus et claudus non intrabunt in templum». Nec satis convenit inter interpretes quid hoc loco sibi velit “caecus et claudus”. Quidam existimant per contemptum dictum: Huc non ingredieris nisi sustuleris propugnatores moenium quibus tuendis sufficient caeci claudique nostri. Hebraei solent affingere fabulas per quas explicent nodum quaestionis. Aiunt in moenibus urbis positas fuisse duas imagines, Isaac et Iacob, quorum ille legitur caecutisse senio, hic claudicasse ex lucta cum angelo. Has ideo collocatas, ut essent monumentum foederis quod olim pepigerant cum Abraham, qua de re meminit libri Geneseos caput vigesimumprimum. His igitur sublatis capta est arx, et natum proverbium cuius sensum non satis perspicio. Nam quod in Levitico caecus et claudus arcentur a sacris ministeriis templi, non video quid faciat ad hanc historiam. Si divinare licet, fortassis in summis tectis aedium erant imagunculae quales solent imponi fastigiis aedificiorum. Eas vulgo “caecos et claudos” appellabant, quod nec ambularent affixae nec cernerent. Non patebat igitur ingressus in aream, nisi transcendens aedium fastigiis. Proinde David praemii loco promisit militiae principem futurum: quisquis primus contigisset domatum fistulas. Fortassis adagio locus erit, quoties excluditur aliquis ab honore velut indignus. Merita enim excluduntur qui videbantur excludere. Et huiusmodi imagines in templorum tectis affiguntur foris, cum ipsum templum nunquam ingrediantur.

3448. Homini diligenti

«Homini diligenti semper aliquid superest». Chrysostomus homilia in Ioannem 19. refert hoc dictum ut tritum vulgi sermone proverbium. Qui vere diligens est in negotio, nunquam sibi satisfacit, semperque videt aliquid quod operi coepto adiiciat, cum ignavis quicquid egerint nimium videatur.

3449. Fuit et mandroni ficulna navis

Ἐγένετο καὶ Μάνδρωνι σικίνη ναῦς, id est «Fuit et Mandroni ficulna navis». In eos dici solitum qui praeter meritum ad felicitatem atque opes evecti pristinae conditionis non meminerunt, sed praesenti rerum successu insolentius abutuntur, ita ut fere mos est τοῖς νεοπλούτοις, id est «iis qui ad novas divitias ex infima fortunae conditione provehuntur. A Mandrone quodam sumptum, qui indignus et immerens ex naviculario factus est imperator. Navim autem ficulnam per contemptum dixit. Nam ficulnum in genere vocant Graeci quicquid imbecille aut contemnendum significare volunt.

3450. Lupus in fabula

Hoc proverbium cum in prima aeditione, quae Lutetiae prodita est, non indiligenter esset a nobis explicatum, tamen nescio quo casu videtur omissum in caeteris aeditionibus. Solitum est autem dici quoties is, de quo confabulatio est, de improvviso intervenit. Quod inde sumptum putat Donatus, interpres Terentii, quod lupus ei quem prior viderit vocem adimere dicitur, ut cum cogitatione, in qua prius fuerat, simul et vocem amittat et verba. Nec desunt qui huius seu rei seu opinionis causam philosophicam reddere conentur, videlicet quod lupus natura sit hostis homini, et ideo spiritus quosdam ac vim nativam ab illius oculis proficiscentem in eum quem

risiedevano i Gebusei, «che allora dissero a Davide che non sarebbe entrato nella rocca se non avesse prima allontanato i ciechi e gli zoppi». Quando Davide fece ciò, passò in proverbio l'espressione: «il cieco e lo zoppo non entreranno nel tempio». Ma fra gli interpreti non è ben chiaro che cosa significhi in questo passo «il cieco e lo zoppo». Alcuni ritengono che sia detto per disprezzo: «non entrerai qui se non vincerai i difensori delle mura, ai quali sono sufficienti i ciechi e gli zoppi». Gli Ebrei sono soliti creare favole attraverso le quali spiegare il nodo della questione. Raccontano dunque che nelle mura della città sono poste due immagini, Isacco e Giacobbe, e del primo si dice che in vecchiaia fosse divenuto cieco, dell'altro che si fosse azzoppato lottando con un angelo. Le avevano lì poste a memoria del patto che avevano stretto una volta con Abramo, di cui racconta il ventunesimo capitolo della Genesi. Appena furono spostate queste statue, la rocca fu presa, e nacque il proverbio, di cui non comprendo bene il senso però. Non vedo infatti come si combini con questo racconto quel che si dice nel Levitico, che il cieco e lo zoppo stiano lontani dagli uffici religiosi del tempio. Se mi è lecito fare un'ipotesi, forse nelle sommità dei tetti degli edifici vi erano delle piccole immagini, quali si suole collocare sui frontoni degli edifici. Si chiamavano volgarmente «cieche e zoppe», perché non camminavano e non vedevano. Dunque non si poteva entrare nella cella, se non dopo aver oltrepassato i frontoni del tempio. Davide dunque promise in premio che sarebbe stato generale dell'esercito chi avesse per primo toccato le colonne del tempio. Si potrà forse impiegare l'adagio ogni volta che qualcuno è escluso da una carica perché indegno. Giustamente infatti sono esclusi quelli che è sembrato opportuno escludere. Immagini simili sono affisse sui portali dei templi, anche quando non vi sia l'entrata.

3448. A una persona diligente avanza sempre qualcosa. Il Crisostomo, nella diciannovesima omelia a Giovanni, riporta questa espressione come diffusamente impiegata dalla gente del popolo. Chi è molto diligente in una sua attività, non si soddisfa mai, vede che c'è sempre qualcosa da aggiungere, mentre a chi è ignavo sembra anche troppo quel poco che ha fatto.

3449. Anche Mandrone ebbe una nave di fico. Si diceva a coloro che, giunti al di là del proprio merito ad una condizione fortunata, si dimenticavano della loro precedente condizione, e abusavano in modo insolente del successo del momento, così come fanno i «neorricchiti», cioè coloro che sono giunti a una straordinaria ricchezza da un'infima condizione. Derivato da un certo Mandrone, indegno e immeritevole, che divenne comandante da rematore che era. «Nave di fico» è detto con disprezzo. I Greci dicono infatti che è «di fico» tutto ciò che è dappoco o disprezzabile.

3450. Lupus in fabula. Questo proverbio, che commentai non senza cura nella prima edizione edita a Parigi, non so come è stato omesso nelle successive edizioni. Si dice solitamente ogni volta che compare improvvisamente una persona di cui si sta parlando. Donato, interprete di Terenzio, ritiene che derivi dalla credenza per cui se il lupo vede per primo qualcuno gli toglie la voce, tanto che mentre sta pensando a ciò a cui pensava prima perde la voce e le parole. E non manca chi ha provato a interpretare la cosa in senso filosofico: il lupo sarebbe per natura nemico dell'uomo, e dunque emanerebbe dai suoi occhi un certo spirito e una qualche insita forza che

conspexit inopinato vires illius obstupescere, atque hinc esse subitum silentium. Donatus huc pertinere putat, quod alibi citatum est a nobis, Theocriticum illud: Λύκον εἶδες. Rursum illud Maronis: «Lupi Moerim videre priores», cum vocem per aetatem ademptam pastor quereretur. Sunt qui ex nutricum fabulis natum existimant, quae narrant ludificato puero terrore lupi verum lupum a cavea paulatim venisse ad limen cubiculi. Nam est et in apologis matrem, ut puerum vagientem compesceret, lupum frequenter inclamasse, ut nisi desineret plorare devorandum auferret. Tandem lupum spe praedae venisse, sed frustra hiantem abiisse, hac tantum sententia doctiorem non esse fidem habendam feminae pollicenti. Nam hoc, opinor, sensit Donatus. Locus enim in libris evulgatis non videtur carere mendo. Tertiam opinionem reiicit Donatus, quae putat hinc natum: cum in Neviana fabula repraesentaretur quomodo Romulus et Remus aliti sint a lupa, repente verum lupum actioni intervenisse, quo factum ut subitum esset totius fabulae silentium, quod talis spectator inexpectatus intervenisset. Sic usus est Terentianus Syrus in Adelphis, silentium innuens Ctesiphoni quod Demea pater adolescentis, quem ruri esse credebat, praeter expectationem adesset. Festivius autem usus est Plautus in Stichio: «Atque eccum», inquit, «tibi lupus in sermone praesens esuriens adest». Loquitur enim de parasito Gelasino, qui fratribus de ipso confabulantibus derepente intervenit. Addit enim proverbio gratiam allusio ad hominis edacitatem, quemadmodum apud Theocritum ad nomen adolescentis, de quo dicitur: Λύκον εἶδες. Utitur et M. Tullius epistola ad Atticum, libro 13: «De Varrone loquebamur, lupus in fabula. Venit enim ad me». Fere fit autem ut, quoties interveniat de quo colloquimur, obmutescamus, propterea quod sive laudabatur, pudet in os dicere quod recte narratur de absente, sive vituperabatur, timemus offendere.

3451. Prolixius Illiade

Μακρότερα τῆς Ἰλιάδος λαλῶν, id est «Prolixiora Iliade loquens. Refert Iulius Pollux, libro De rerum vocabulis sexto, capite vigesimo sexto, adiungens ei, quod alibi docuimus, competere in homines vehementer garrulos: Τὸ ἐκ Δωδώνης χαλκεῖον et Ἀράβιος αὐλός; sic enim ibi refertur. Hunc in sensum usus est et Aeschines in Demosthenem, qui locus nobis alibi citatus est. Non dissimile est huic «Ilias malorum». Sed quoniam hoc congruit immensis malis, quod nunc referimus immodicae loquacitati, separare visum est ob usum diversum. Est autem Ilias nobile opus Homeri, quo Troiae captae historiam libris vigintiquatuor explicat, cum Vergilius duodecim libris complexus sit quod ex utroque opere visum est decerpere.

3452. Apud novercam queri

Qui deplorant infelicitatem suam apud eos qui nihil auxilii sint lataturi, vel gavisuri magis conquerentium malis, apud novercam queri dicuntur, quod novercae fere male velint privignis. Ballio leno in Pseudolo Plauti: «Nam isthuc quod nunc lamentare, non esse argentum tibi,/ apud novercam querere.» Leno pro se supposuit novercam. Quod dictum Pseudolus simulans se non intelligere: «Eho», inquit, «an unquam huius nupsisti patri?».

streghebbe colui che fosse visto all'improvviso, e perciò si farebbe subito silenzio. Donato ritiene che sia da ricondurre a ciò quel verso teocriteo che abbiamo altrove citato [*Ad.* 686]: «hai visto un lupo». E ancora il verso di Marone [*ecl.* 9,54]: «i lupi videro per primi Meri», allorché il pastore si lamenta di aver perso la voce per la vecchiaia. Vi è chi lo ritiene derivato dalle favole delle vecchiette, che narrano che un vero lupo era presentato davanti al letto di un fanciullo al quale si erano raccontate storie di paura sul lupo. Vi è una favola, infatti, in cui una madre, per far smettere il bimbo di piangere, gli raccontava spesso che sarebbe arrivato il lupo a mangiarselo, se non avesse smesso di piangere. Si racconta che alla fine un lupo vero si presentò, attirato dalla preda, ma che se ne andò a bocca vuota, avendo imparato soltanto che alle promesse di una femmina non va prestata alcuna fede. Ritengo dunque che Donato abbia inteso così. Mi sembra tuttavia che il passo, nei libri in circolazione, non sia privo di corrottele. Donato rifiuta invece la terza spiegazione sull'origine del proverbio: quando in un'opera di Nevio si rappresentava come Romolo e Remo fossero stati nutriti da una lupa, comparve all'improvviso un vero lupo sulla scena, tanto che si fece subito silenzio, visto che era intervenuto uno spettatore del genere. Impiegò così l'espressione il Siro terenziano nei *Gemelli* [537], imponendo il silenzio a Ctesifone per il fatto che il padre del giovane, che credevano fosse in campagna, si presenta all'improvviso. Più comicamente lo impiegò Plauto nello *Stico* [577]: «ma ecco, ti è comparso un lupo affamato nel discorso». Si riferisce al parassita Gelasino, che è comparso all'improvviso fra i due gemelli che parlottavano di loro. L'allusione alla voracità dell'uomo aggiunge eleganza al proverbio, come per esempio in Teocrito il nome del giovane di cui si dice «ha visto Lupo». Lo impiega anche Marco Tullio in un'epistola ad Attico, nel libro tredici [13,33,4]: «Parlavamo di Varrone: *lupus in fabula*. È venuto lui da me». Dunque accade spesso che, ogni volta che interviene qualcuno di cui stiamo parlando, ci ammutoliamo: se lo si lodava, perché si ha pudore nel dire in faccia quel che anche di buono si diceva di uno assente; se lo si vituperava, perché abbiamo timore di offenderlo.

3451. Più prolisso dell'*Iliade*. Lo registra Giulio Polluce nel libro sesto del suo *Dizionario*, capitolo ventiseiesimo, aggiungendovi le espressioni che abbiamo già spiegato altrove, «il bronzo di Dodona» [*Ad.* 7] e «un auleta arabo» [*Ad.* 632]. In questo senso lo impiegò Eschine contro Demostene, in un passo che abbiamo già citato [*Ctes.* 100]. Non è dissimile da questo «un'*Iliade* di mali». Ma poiché questo si riferisce soprattutto a mali immensi, e ora lo abbiamo riferito ad una smoderata loquacità, ci è sembrato opportuno separarli per il diverso uso. L'*Iliade* è un'illustre opera di Omero, in cui il poeta racconta in ventiquattro libri la storia della caduta di Troia, che Virgilio abbraccia in dodici libri, prendendo spunto dall'uno e dall'altro poema omerico.

3452. Lamentarsi davanti alla matrigna. Chi si lamenta della propria condizione davanti a persone che non potranno aiutarlo, anzi che potrebbero addirittura godere dei suoi mali, si dice che «si lamenta davanti alla matrigna»: poiché le matrigne spesso vogliono il male dei figliastri. Il lenone Ballione, nello *Pseudolo* di Plauto [313-4]: «questi tuoi pianti sulla tua bolletta versali in grembo a una matrigna». Il lenone sostituisce se stesso alla matrigna. *Pseudolo*, facendo finta di non capire, esclama: «quando mai sposasti il padre di costui?»

3453. Animus habitat in auribus

Veteres animo sedem in oculis dedere, plerique in corde. At Herodotus in Polymnia, iuxta vulgi sermonem ut videtur, docet animum habitare in auribus, quod qui bene audiunt, voluptate afficiantur, qui secus, exacerbentur. Herodoti verba subscribam: Καὶ νῦν τοῦτό γε ἐξεπίστησ' ὡς ἐν τοῖσιν ὡσὶ τῶν ἀνθρώπων οἰκέει ὁ θυμός, ὃς χρηστὰ μὲν ἀκούσας, τέρψεως ἐμπιπλέει τὸ σῶμα, ὑπεναντία δὲ τουτοῖσι ἀνοιδέει, id est «Et nunc illud sane discito, quod in auribus hominum habitat animus, qui cum bona audierit, voluptate corpus implet, cum his diversa molestia afficit». Opinor hunc esse sensum adagii, quod ex his quae audimus maxime placatur aut irritatur animus. Nam hac potissimum iter est ad animum hominis. Comiter ac blande dictum saepe atroces iras vertit in benevolentiam et asperior sermo provocat capitales inimicitias. Quin et convitio quidam iugulantur, non aliter quam ferro aut veneno. Proinde pestilentissimum homicidarum genus est, quod hoc seculo potissimum regnat, qui venenum aspidum portant in lingua et qui idem peragunt lingua quod sicarii ferro.

3454. Inscitia confidentiam parit

Ἀμαθία μὲν θράσος, λογισμὸς δὲ ὄκνον φέρει, id est «Inscitia quidem confidentiam, prudentia vero contationem parit». Extat apud Thucydidem libro Peloponnesiaci belli secundo. Divus Hieronymus in epistola ad Evagrium ita refert: «Imperitia confidentiam, eruditio timorem creat». Refert et Plinius Epistolarum libro quarto: Sicut ἀμαθία μὲν θράσος, λογισμὸς δὲ ὄκνον φέρει, «ita recta ingenia debilitat verecundia, perversa confirmat audacia». Utitur eodem et Lucianus in Nigrino, ut dubium non sit quin haec sententia fuerit olim vulgi sermone protrita. Cognitio rerum reddit hominem constantiorem ad aggrediendum negotium. Hinc nimirum est, quod iuventus audacior est quam senectus et, ut docet Quintilianus, «fortius dicunt qui minus habent artis», cum interim cordatus orator ac periculum intelligens initio trepidet. Et qui minus sapiunt, minus habent pudoris. Et qui nondum didicere quid sit scire, nullius rei sibi non arrogant scientiam. Denique maxime bellum affectant, qui quid sit bellare nunquam experti sunt. Quemadmodum hodie sub adolescentibus principibus misere tumultuatur orbis.

3455. Non statim finis apparet

Herodotus in Polymnia significat hoc olim proverbio dici solitum: «Non statim cum principio apparere rei exitum». Καὶ τὸ παλαιὸν, inquit, ἔπος, ὡς εὖ εἰρηται, τὸ μὴ ἅμα ἄρχῃ τὸ τέλος καταφαίνεσθαι, id est «Et vetus adagium, quo recte dictum est "non statim cum initio apparere finem"». Conveniet in quorundam praeproperas spes, qui negotio vix coepto, statim arbitrantur se rem factam habere, cum saepe exitus non respondeat initiis. Vulgi iocus est in Batavum quendam, qui iussus sumere catapotia rogavit medicum quid essent effectura. Cum medicus respondisset fore ut moveretur alvus, devoravit moxque nondum egresso medico clamavit se cacaturire, nimirum suspicans statim apparere finem una cum principio. Alter quidam eiusdem sapientiae, cum a parentibus missus esset in Galliam ut Gallice disceret, cum illic egisset quatrimum, querebatur apud suos quod nondum loqueretur Gallice, putans hanc vim habere solum ipsum, ut quisquis adisset Galliam, ilico Gallice loqueretur. Sunt et huiusmodi quidam, qui simulatque filius triduo versatus est in ludo litterario, mirentur eum nondum scire litteras queranturque operam simul et impensam perisse. Poterit ad seria torqueri. Rebus honestis strenue vacandum, ut olim

3453. L'animo abita nelle orecchie. Gli antichi collocarono la sede dell'animo negli occhi, molti nel cuore. Ma Erodoto, nella *Polinnia*, seguendo l'opinione popolare, come sembra, collocò la sede dell'animo nelle orecchie, poiché chi sente cose belle, si diletta, chi il contrario, si esacerba. Riporterò le parole di Erodoto [7,39,1]: «impara ora bene che l'animo abita nelle orecchie dell'uomo, e quando ascolta parole oneste riempie di gioia il corpo, ma quando ascolta il contrario si gonfia di sdegno». Ritengo che il senso dell'adagio sia questo: da quel che si ascolta si compiace o si sdegna l'animo. Soprattutto per questo canale si arriva all'animo dell'uomo. Ciò che è detto in modo amichevole e dolce, spesso riesce a volgere atroci ire in benevolenza, e un discorso più aspro provoca inimicizie capitali. Anche per le parole si esegue una condanna capitale, non solo per assassinii o avvelenamenti. Del resto il più pestifero genere di omicidi, quello che regna più di tutti, è quello che porta il veleno degli aspidi nella lingua e che fa con la lingua quel che altri fanno con il ferro.

3454. L'ignoranza genera audacia, la riflessione attesa. Si trova nel secondo libro della *Guerra del Peloponneso* di Tucidide [2,40,3]. San Girolamo, nell'epistola a Evagrio, così lo riporta [*epist.* 73,10]: «l'ignoranza crea baldanza, l'erudizione diffidenza». Lo riporta anche Plinio, nel libro quarto delle *Lettere* [4,7,3]: «come "l'ignoranza rende audaci, la riflessione tardi", così la modestia scoraggia gli animi onesti, la baldanza rincuora i malvagi». Lo impiega anche Luciano nel *Nigrino*, sicché non lascia alcun dubbio che tale sentenza fosse un tempo diffusissima fra la gente del popolo. La conoscenza di una situazione rende l'uomo più deciso ad affrontare un affare. Ne consegue che la giovinezza è più audace della vecchiaia e, come afferma Quintiliano [*inst.* 2,12,1], «si dice che sia più forte chi ha meno arte», mentre un oratore timorato e al corrente del pericolo si fa prendere subito dall'ansia. Anche coloro che sono meno intelligenti sono più audaci. E chi non ha ancora capito che cosa voglia dire 'imparare', si arroga la conoscenza in ogni campo. Infine fanno mostra di saper bene che cosa sia la guerra, coloro che non l'hanno mai sperimentata. E così anche oggi, sotto principi adolescenti, tutta la terra è miseramente sconvolta.

3455. La fine non è subito chiara. Erodoto, nella *Polinnia* [7,51], attesta che un tempo si diceva proverbialmente così: «la fine di qualcosa non appare evidente fin dall'inizio». «L'antico detto, e saggio, che non ogni fine appare uguale all'inizio». Si addice alle speranze sconsiderate di certa gente che, appena iniziato un affare, pensano di averlo subito ben concluso, mentre spesso la fine non corrisponde al principio. Si racconta una barzelletta popolare su un Belga che, prescrittagli una pillola, chiese al medico gli effetti. Il medico gli rispose che sarebbe stata lassativa: allora il Belga la ingurgitò e, quando ancora il medico non se ne era andato, gridò di dover andare a cacare, ritenendo che fosse già arrivata la fine col principio. Un altro, più o meno della stessa risma, che era stato mandato in Francia dai genitori per imparare il francese, si lamentava subito con i suoi perché non parlava già francese, ritenendo che il solo suolo avesse già tale proprietà, come se chiunque arrivasse in Francia, parlasse subito francese. Vi sono alcuni che, dopo appena tre giorni che il figlio frequenta una scuola di lettere, si stupiscono che non sappia ancora scrivere e si lamentano di aver perso tempo e denaro. L'espressione si potrebbe impiegare in traslato anche per cose serie. Bisogna occuparsi di affari seri, perché un giorno si possa mietere una migliore messe

liceat egregiorum laborum optimam messem metere. Semper in hac vita recte faciendum, olim non defutura praemia, etiam si non contingant in hoc mundo.

3456. Philippide tenuius

Athenaeus libro Dipnosophistarum duodecimo ostendit Philippidem, comoediarum scriptorem, sic tenui fuisse corpore ut etiam πεφιλιπῶσθαι dixerint pro «maeruisse». Refert autem proverbium ex Aristophonte: Ἐν ἡμέραις αὐτὸν τοῖσιν ἰσχνότερον ἀποφανῶ Φιλίππιδου, id est «Intra triduum graciliorem ilium reddam Philippide». Rursus ex Menandro: Ὁ λιμὸς ὑμῶν τὸν καλὸν τοῦτον δακῶν/ Φιλίππιδου λεπτότερον ἀποδείξει νεκρὸν, id est «Vestrum ubi fames formosulum hunc momorderit,/ reddet cadaver maerius Philippide». Rursus ex Alexide citat hoc dictum: Ψυκτηρίδιον Φιλίππιδου λεπτότερον, id est «Poculum Philippide gracilius». Accommodabitur non invenuste ad orationem ieiunam aut disputationem otiosae subtilitatis.

3457. Quae semel ancilla, nunquam hera

Ut vulgo iactatum refertur in Graecis Epigrammatis, libro primo, titulo Palladae: Μὴ ποτε δουλεύσασα γυνὴ δέσποινα γένοιτο/ ἐστὶ παροιμιακόν, id est «Si qua ancilla semel fuit, haud unquam dominetur,/ ut proverbium habet». Videtur ideo dictum quod, qui ex humili fortuna subvehuntur ad res amplas, soleant esse caeteris insolentiores minusque tolerabiles quam qui felices nascuntur.

3458. Exurere mare

Admonuimus ἀδύνατα ferme pertinere ad cognationem proverbiorum. Quod genus est illud quod refert Vergilius, Aeneidos libro nono: «Maria ante exurere Turno/ quam sacras dabitur pinus». Nec dissimile est quod habet Propertius: Tu prius et fluctus poteris siccare marinos/ altaque mortali detrahare astra manu».

3459. Obedientia felicitatis mater

Aeschylus in Ἑπτὰ ἐπὶ Θήβαις: Πειθαρχία γάρ ἐστι τῆς εὐπραξίας/ Μήτηρ, γυνὴ σωτήρος, ᾧδ' ἔχει λόγος, id est «Felicitatis mater obedientia,/ Coniunxque, ut aiunt, sospitatoris Iovis. Fingit poeta Iovem sospitatorem, cuius beneficio contingat salus, huic esse uxorem cui nomen πειθαρχία. Id sonat «obedientiam», sed proprie qua paremus magistratibus ac principibus; ex horum coniugio natam esse filiam, cui nomen εὐπραξία, id est «felicitas». Principis est consulere salutem civium, id conatur bonis et aequis legibus. Populi est obtemperare, si velit esse felix. Sed utinam non-essent Ioves ὀλέθριοι, quibus uxor esset ἀρπυία et filia δυστυχία.

3460. Ver ex anno tollere

Ἐκ τοῦ ἐνιαυτοῦ τὸ ἔαρ ἐξαιρεῖν, id est «Ver ex anno tollere dicebatur» qui id quod in negotio quopiam erat praecipuum tolleret. Meminit Herodotus in Polyhymnia. Lacedaemonii et Athenienses missis in Siciliam legatis petebant a Gelone Syracusano et societatem et suppetias adversus Xerxem bellum inferentem Graeciae. Nec recusavit Gelo, modo se imperatorem vel maritimarum rerum vel terrestrium copiarum constituerent, quam conditionem cum repudiarent legati, iussit eos ilico discedere ac renuntiare Graecis Ὅτι ἐκ τοῦ ἐνιαυτοῦ τὸ ἔαρ αὐτῇ ἐξήρχηται, id est «Ver ipsis ex anno sublatum esse», videlicet illud subindicans: suum exercitum praecipuum esse Graeciae florem ac robur, qui si deesset, defuturum illi quod esset praecipuum. Ver enim anni praecipua pars est. Meminit Aristoteles libro Rhetoricorum tertio inter metaphorarum genera. Rursus Rhetoricorum libro primo ostendit hoc dictum esse Periclis in epitaphio, qui dixerit: Τὴν

di risultati. Bisogna sempre comportarsi bene in questa vita, e non mancheranno i premi, un giorno, anche se non arrivino in questo mondo.

3456. Più esile di Filippide. Ateneo, nel libro dodicesimo dei *Sapienti a banchetto*, attesta che Filippide, un commediografo, era di corporatura tanto esile che si diceva «essere diventati come Filippide» per «essere dimagriti». Il proverbio è riportato in Aristofonte [fr. 8 K.-A.]: «In tre giorni lo farò più magro di Filippide!». Ancora in Menandro [fr. 266 K.-A.]: «La fame che vi tormenta, rodendo questo bel ragazzo, ne farà un cadavere più magro di Filippide». Ancora in Alessi [fr. 2,1-8 K.-A.]: «Più sottile di Filippide». Sarà adatto, in maniera non inelegante, ad un discorso magro o ad una disputa di oziosa sottigliezza.

3457. Chi è stata serva, non divenga mai padrona. Nel primo libro degli epigrammi greci, ascrivito a Pallada, è riportato come diffuso popolarmente [A.P. 10,48]: «chi è stata serva, non divenga mai padrona, come dice il proverbio». Sembra dunque che si dica che chi da un'umile condizione arriva al potere, solitamente è più insolente degli altri e meno tollerante di chi nasce agiato.

3458. Bruciare il mare. Abbiamo già detto che gli *adýnata* sono contigui ai proverbi. Di questo genere è quello che riporta Virgilio, nel nono libro dell'*Eneide* [9,115-6]: «Turno potrà bruciare il mare/ prima che i pini sacri». Non dissimile Properzio [2,32,49-50]: «tu prima potrai prosciugare i flutti marini/ e cogliere con mano mortale le stelle remote».

3459. L'obbedienza è la madre della felicità. Eschilo, nei *Sette contro Tebe* [224-5]: «obbedienza è madre di felicità e sposa di Giove salvatore: così dice il proverbio». Il poeta immagina che Giove salvatore, che dà la prosperità ai mortali, abbia come sposa Peitharchia. Il nome significa «obbedienza», propriamente perché obbediamo ai magistrati e ai principi; dal loro matrimonio sarebbe nata una figlia di nome *Eupraxia*, cioè «felicità». È proprio di un principe prendersi cura della prosperità dei cittadini, con buone e giuste leggi. È compito del popolo obbedire, se vuole essere felice. E volesse il cielo che non vi fossero mai Giovi «rovinosi», che avessero per moglie l'«Arpia» e per figlia la «Disgrazia».

3460. Togliere la primavera dall'anno. Si diceva che «toglievano la primavera dall'anno» quelli che toglievano la cosa più importante in un qualche affare. Ne fa menzione Erodoto, nella *Polinnia* [7,162]. Gli Spartani e gli Ateniesi, inviati dei messi in Sicilia, chiedevano l'alleanza di Gelone Siracusano contro Serse, che minacciava guerra alla Grecia. Gelone disse che non avrebbe rifiutato, se gli avessero concesso il comando dell'intera forza militare, terrestre e marittima: gli ambasciatori rifiutarono questa concessione, ed egli gli ingiunse di ripartire e annunciare ai Greci «che stavano togliendo la primavera all'anno», chiaramente intendendo ciò: il suo esercito era il più prestante fiore della Grecia; se fosse mancato, sarebbe mancato ai Greci l'aiuto più grande. La primavera infatti è la parte migliore dell'anno. Ne fa menzione anche Aristotele, nel libro terzo della *Retorica*, a proposito dei generi della metafora [1411 a]. Ancora, nel libro primo, attesta come questo detto si trovasse nell'epitaffio

νεότητα ἐκ τῆς πόλεως ἀνηρῆσθαι ὥσπερ τὸ ἔαρ τοῦ ἐνιαυτοῦ ἐξαίρεθῆι, id est «iuventutem e republica sublatam esse, perinde ac si ver ex anno tolleretur». Potest deflecti longius, ut dicantur ver eximere anno qui linguarum ac bonarum litterarum peritiam sustollant e scholis.

3461. Etiam si Cato dicat

Plutarchus in Vita Catonis narrat tantam Catonis apud populum fuisse fidem et auctoritatem, ut de rebus incredibilibus proverbio diceretur: Τοῦτο μὲν οὐδὲ Κάτωνος λέγοντος πιθανόν ἐστιν, id est «Istuc incredibile est, etiam si dicat Cato». Et orator quidam, cum hyperbolicos diceret «uni testi non esse credendum, adiecit ne Catoni quidem». M. Tullius epistola ad Atticum, libro secundo: «Quid Cato ille noster, qui mihi unus est pro centum milibus». Similis erat auctoritas Aristidis apud Athenienses ac Xenocratis, cui uni populus remisit iusiurandum, cum alioqui nullus illic testis admitteretur absque iureiurando. Huic affine est: Nec iurato istuc crediturus sim.

3462. Decipienti semel

Suspisor esse vulgo iactatum apud Italos quod refert Ioannes Campanus, vir suo seculo magnus et admirabilis ingenii, libro De fugienda ingratitude secundo: «Decipienti me semel, dii male faxint, faxintque bene, si bis idem deceperit». Quod semel falli perfidiae decipientis par sit imputari, verum qui semel expertus rursum fidem habuerit eidem, dignus videatur qui fallatur. Confine est illi quod alibi recensuimus: «Improbe Neptunum accusat, qui iterum naufragium facit». Quoniam Campanus erat variae reconditaeque lectionis, fieri potest ut hoc dictum alicubi citatum legerit. Nam videntur esse duo senarii pauculis immutatis: «Decipienti semel me, dii faxint male./ Faxintque bene, si bis idem deceperit». Nam ipse Campanus adducit titulo veteris proverbii, quanquam vetus dici potest quod nostra quoque memoria natum est.

3463. Qualis hera, tales pedissequae

Et hodie vulgo dicitur ex Athanasii symbolo detortum: «Qualis pater, talis filius». Huic simillimum est pervetus adagium, libro Epistolarum ad Atticum quinto, epistola undecima. «Si verum est», inquit, «illud Ὅποια ἡ δέσποινα, τοιαῖα καὶ θεραπαινίδες», id est «Qualis hera, tales et ancillae». Quanquam nec hoc multum abest a senario: Δέσποινα ὅποια, τοιαῖα καὶ θεραπαινίδες. Plato libro de Republica quarto: ἢ οὐκ αἰὲν τὸ ὅμοιον ὃν ὅμοιον παρακαλεῖ, id est «Aut non semper quod est simile, simile accersit».

3464. Bibere mandragoram

Inest vis somnifica mandragorae, adeo ut enecet etiam largiore potu, si Plinio credimus, Historiae mundi libro 25, capite undecimo. Dioscorides indicat radicem vino decoqui ad tertiam partem, ex eo colato sumi cyathum adversus insomniam. Datur et secandis adversus intolerabilem cruciatum. Quin et sedi immissa herba glandis vice somnum facit. Hanc Pythagoras ἀνθρωπότημορφον appellavit, quod radix imitetur hominis formam. Unde Columella in carmine «semihominem»

di Pericle [1365 a]: «fu tolta allo stato la gioventù, come se si togliesse la primavera ad un anno». Si potrebbe impiegare in senso traslato, per esempio per chi volesse togliere l'insegnamento delle belle lettere dalle scuole.

3461. Anche se lo dicesse Catone. Plutarco, nella *Vita di Catone* [*Cato minor* 19,7], racconta che l'autorità e la stima per Catone erano così grandi nel popolo, che quando non si credeva a qualcosa che era stato detto si impiegava come proverbio l'espressione «non ci crederei neanche se lo dicesse Catone». Anche un oratore, che aveva iperbolicamente detto «non bisogna credere a un solo testimone», aggiunse: «neanche se fosse Catone». Marco Tullio, in un'epistola *ad Attico*, dal secondo libro [2,5,1]: «E che fa il nostro Catone, che per me vale più di mille soldati?». Simile fu, presso gli Ateniesi, l'autorevolezza di Aristide, e quella di Senocrate, il solo a cui il popolo risparmiò di fare il giuramento in un processo, mentre nessuno era ammesso a testimoniare senza aver fatto giuramento. Affine a questa espressione è: «non ci crederei neanche se me lo giurassi».

3462. A chi mi inganna una sola volta... Ritengo che sia diffusa popolarmente fra gli Italiani l'espressione che riporta Giovanni Campano, grande uomo per il suo secolo, e d'ingegno ammirabile, nel secondo libro su *Come evitare l'ingratitude*: «a chi mi inganna una volta, gli dèi mandino il male, e mandino il bene a chi mi ingannasse due volte». Se si è stati ingannati una volta, lo si imputi alla perfidia di chi ci ha ingannato, ma chi, dopo averlo già sperimentato, ripresta fede alla medesima persona, merita di essere ingannato. È simile all'espressione che abbiamo già altrove registrato: «Scioccamente accusa Nettuno chi naufraga per la seconda volta» [*Ad.* 408]. Poiché il testo di Campano offre lezioni discordanti, ritengo che si possa leggere la citazione in metrica: mi sembra infatti che siano due senari, se si apportano piccole correzioni: «a chi mi inganna una volta, gli dèi mandino il male,/ e mandino il bene a chi mi ingannasse due volte». Campano in persona afferma che si tratta di un «vecchio proverbio», benché si possa dire che sia «vecchio» anche quel che è nato dalla nostra memoria.

3463. Quale la padrona, tali le serve. Ancora oggi si impiega fra la gente del popolo l'espressione, distorcendola dal precetto di Atanasio, «Quale il padre, tale il figlio». Assai simile a questa è un vecchissimo adagio, che si trova nel quinto libro delle *Lettere ad Attico*, epistola undicesima [5,11,5]: «Se è vero quel detto, “quale è la padrona, tali sono le serve”». E anche questo non è molto distante da un senario: «quale la padrona, tali anche le serve». Platone, nel libro quarto della *Repubblica* [425 c]: «non sempre il simile chiama il suo simile».

3464. Bere mandragora. La mandragora ha una proprietà narcotica, tanto da uccidere se se ne assume una grande quantità, stando a quanto afferma Plinio, nel libro venticinquesimo, capitolo undicesimo [25,150]. Dioscoride [4,75] afferma che la radice, ridotta nell'acqua di un terzo, filtrata in un ciato, cura l'insonnia. Viene somministrata anche a chi deve essere operato chirurgicamente, per attenuare il fortissimo dolore. Immessa nell'ano in supposta fa venire il sonno. Pitagora la definisce «antropomorfa», perché sembra che la radice imiti la forma di un uomo. Per tale motivo

dicit: «Quamvis semihominis vesano gramine feta/ Mandragorae pariat flores». Eandem «circeam» appellant, quod radix illius amatoriis beneficiis credatur utilis. Unde qui cessant in officio dormitantque «multam mandragoram bibisse» dicuntur. Sic usus est Iulianus in epistola quadam ad Callixenem: Οὐ φανεῖται πολλὴν πᾶνυ μανδραγόραν ἐκπεπωκώς; id est «An non videtur multam hausisse mandragoram?» Usurpat et Demosthenes in Philippica quarta: Ἀλλὰ μανδραγόραν πεπωκόσιν ἢ τι φάρμακον ἄλλο τοιοῦτον εἴκαμεν ἀνθρώποις; id est «Similes videmur his qui mandragoram biberunt aut aliud simile pharmacum. Itidem, qui dormitant in negotio sub mandragora dormire dicuntur. Lucianus in Timone: Ὅπου γε καθάπερ ὑπὸ μανδραγόρου καθεύδεις, id est «Quandoquidem veluti sub mandragora dormis». Hoc non dissimile est illi, quod alibi retulimus: «Bibe elleborum».

3465. Ne pictum quidem vidit

Quemadmodum de vehementer ignoto dicimus: “Ne natum quidem novi”, sic dicimus: «Ne pictum quidem vidit». Multas enim urbes et res atque etiam homines nunquam nobis conspectos ex pictura utcunque novimus. M. Tullius libro De finibus bonorum ultimo: «Dicis eadem omnia et bona et mala, quae quidem dicunt, qui nunquam philosophum pictum, ut dicitur, viderunt». Plautus in Asinaria: «Nam neque unquam fictum aut pictum neque scriptum in poematis,/ ubi lena bene agat». Venustius etiam fiet, si longius transferatur: Rhetoricam ne pictam quidem vidit; Virtutem ne pictam quidem. Nam pinguntur haec quoque.

3466. Scrupulum iniicere

Scrupuli sunt minuti lapilli, qui inter ambulandum insiliunt in calceos hominis ac pedem torquent. Inde iniicere scrupulum dicitur qui sollicitudinem iniicit animo cuiuspiam. Et scrupulum eximit qui sollicitudinem eximit. Terentius in Adelphis: Timet, iniici scrupulum homini. M. Tullius quarto De finibus, in fine disputationis: Scrupulum inquam abeunti? Sed videbimus. Hoc non dissimile est illi, quod alias retulimus: Infuxio iaculo fugere. Rursum Terentius in Andria: At mihi unus etiam scrupulus restat, qui me habet male.

3467. In angulo

Ἐν γωνίᾳ, id est «in angulo», fieri dicitur quod sit in occulto. Quod usurpatum in Evangeliiis a domino Iesu Christo, reperitur esse apud Platonem in Gorgia: Τὸν λοιπὸν βίον βιώναι μετὰ μειρακίων ἐν γωνίᾳ τριῶν ἢ τεττάρων ψυθυρίζοντα, id est «Reliquum vitae degere cum adolescentulis tribus aut quattuor in angulo susurrantem». Item Lucianus in Contione deorum: Μηκέτι τονθυρίζετε, ὦ θεοί, μηδὲ κατὰ γωνίας συστρεφόμενοι πρὸς οὓς ἀλλήλοις κοινολογεῖσθε, id est «Ne posthac susurros miscete, o dii, nec ad angulos conversi aliis alii ad aurem conspirate». M. Tullius libro De oratore primo: «Quibus ego de his rebus omnibus in angulis consumendi otii causa, ut disserant», etc. Sic et illud in Evangelicis litteris proverbialiter est dictum: «Super tectum praedicare», pro eo quod est «palam et in publico praedicare». Nunquam enim legimus apostolos de tecto clamasse.

Columella, nel libro in versi la definisce «semiuomo» [10,19-20]: «benché partorisca il mezz'uomo, l'erba selvatica, eccitante,/ che dicon mandragora». La definiscono anche «erba di Circe», poiché si ritiene che la radice sia utile per gli incantesimi d'amore. Dunque chi si addormenta in una faccenda o si stanca si dice che «ha bevuto molta mandragora». Così ha impiegato l'espressione Giuliano in un'epistola a Callisene [*epist.* 81 Bidez]: «non sembra che abbia bevuto molta mandragora?». Anche Demostene la impiega, nella quarta *Filippica* [4,6]: «mi sembra che siamo simili a chi ha bevuto molta mandragora o qualche altro filtro del genere». Parimenti, chi si addormenta in una faccenda si dice che «dorme sotto l'effetto della mandragora». Luciano, nel *Timone* [2]: «dal momento che mi sembri dormire come sotto l'effetto della mandragora». L'espressione non è dissimile da quella che abbiamo già altrove riportato: «Bevi elleboro» [*Ad.* 751].

3465. Non l'ha mai visto neanche in un quadro. Così come, di qualcosa che ci è assolutamente sconosciuta, diciamo «non so nemmeno che esiste», diciamo anche «non l'ho mai vista neanche in un quadro». Molte città, e oggetti, e persone, non le abbiamo mai viste neanche in un disegno. Marco Tullio, nell'ultimo libro *Sui confini del bene e del male* [5,27,80]: «dici che sono le stesse cose il bene e il male, come affermano quelli che non hanno visto mai un filosofo nemmeno in un quadro». Plauto, nella *Commedia dell'asino* [174-5]: «che una mezzana si comporti bene non l'ho mai né visto rappresentato in una statua o in dipinto, né l'ho mai letto in qualche verso». Sarà più elegantemente impiegato in traslato: «non ha mai visto la retorica neanche in un quadro» o «non ha mai visto la virtù neanche in un quadro». Anche queste, infatti, sono soggetti di dipinti.

3466. Gettare uno scrupolo. Gli *scrupoli* sono quei «sassolini» che, mentre si cammina, ci si infilano nelle scarpe e ci danno fastidio ai piedi. Per tale motivo si dice che «getta uno scrupolo» chi induce una preoccupazione nell'animo di qualcuno. E si dice che «toglie uno scrupolo» chi toglie una preoccupazione. Terenzio, nei *Gemelli* [227-8]: «ha paura, gli ho gettato uno scrupolo». Marco Tullio, nel quarto libro *Sui confini* [4,28,80], alla fine della discussione: «ho gettato uno scrupolo proprio alla fine? lo vedremo». Non dissimile da questa espressione è quella che abbiamo altrove registrato [*Ad.* 5]: «fuggire con la freccia attaccata». Terenzio infine, nella *Ragazza di Andro* [940]: «mi resta uno scrupolo che mi fa star male».

3467. In un angolo. Si dice che sta «in un angolo» ciò che è nascosto. L'espressione, che è impiegata anche nei Vangeli dal Signore nostro Gesù Cristo, si trova già nel *Gorgia* di Platone [485 d]: «passare il resto della vita in un angolo, a chiacchierare con tre o quattro giovani». Parimenti Luciano, nel *Concilio degli dèi* [1]: «non parlotate d'ora in poi, o dèi, e non spettegolate gli uni nell'orecchio degli altri, ritirandovi in un angolo». Marco Tullio, nel primo libro *Sull'oratore* [1,13,57]: «discutano pure nell'angolo di questi argomenti, tanto per passare il tempo libero». Così si dice, proverbialmente, anche nel Vangelo [Mt. 10,27]: «predicare da un tetto», per «predicare apertamente in pubblico». Non abbiamo mai letto, infatti, da nessuna parte, che gli Apostoli predicassero veramente dai tetti.

3468. Calidum mendacium

«Calidum facinus», θερμὸν ἔργον, pro «audaci» dici monuimus alias. Simili figura dici solere calidum mendacium pro audaci et impudenti docet Plautus in *Mustellaria*: «Calidum hercle audiui esse optimum mendacium». Aut non est mentiendum aut est fortiter mentiendum, alioqui moxprehenditur qui verecunde mentitur. Quemadmodum Aeschinus Terentianus: «Non istas, quod sciam».

3469. Muti citius loquentur

Ad ἀδυνάτων genus pertinet et hoc quod habet Plautus in *Persa*: «Muti prius loquentur quam ego». «Ne hoc, inquit, cuiquam homini dicerem, edictum est mihi/ magnopere, nec cuiquam homini crederem,/ omnes muti ut prius loquerentur hoc quam ego».

3470. In transennam inducere

«In transennam inducit» qui dolo fallit. Plautus in *Persa*: «Hunc ego hodie hominem in transennam doctis ducam dolis./ Itaque huic insidiae paratae sunt, prope aggrediar virum». Ab aucupibus sumptum est qui intra cancellos escam spargunt, insidiantes aviculis. Unde et hodie qui dolo captus est «intra transennam esse» dicitur. Huic simillimum: «In foveam et in laqueum inducere», quorum alibi meminimus.

3471. Ab transenna cibum petere

«Ab transenna cibum petere» dicitur qui periculo proximus est. Plautus in *Bacchidibus*: «Nunc ab transenna hic turdus lumbricum petit». In senem dicitur legentem epistolam per quam erat fallendus. Ab eadem metaphora sumptum, cuius modo meminimus.

3472. Omnes adhibere machinas

M. Tullius libro *Epistolarum* ad Brutum: «Ad reliquos hic quoque labor mihi accessit, ut omnes machinas adhibeam ad tenendum adolescentem». Item Plato De legibus libro septimo: Οὐκοῦν φάμεν ἅπασαν μηχανητέον μηχανήν, id est «Itaque dicimus omnem adhibendam machinam». Rursum in eodem: πᾶσαν μηχανήν προσφέρων, id est «Omnem machinam admoventes». Sumptum est ab his qui summa vi oppugnant arcem aut oppidum, nullum machinae genus non admoventes, nihilque relinquunt intentatum.

3473. Leo cordula vinctus

Lucianus in libello De mercede servientibus: Νῦν δὲ τὸ τοῦ λόγου, Λέων κρόκη δεθείς ἄνω καὶ κάτω περισύρομαι, id est «Nunc autem, quod dici solet, leo filo vinctus, sursum ac deorsum circumferor», cum quis exiguo commodo captus apud aulicos ostentatur passim, quod principes tantum alat virum. Hoc enim principes sibi gloriosum ducunt, si episcopos aut doctos viros cogant sua relinquere negotia et aulicae servire pompae.

3474. Sinapi vicitare

Tristes ac supra modum tetrici «sinapi vicitare» dicuntur, quod hodieque vulgo tritum est. Plautus in *Truculento*: «Si ecaster hic homo sinapi vicitet,/ non censeam tam esse tristem posse». Aristophanes in *Equitibus* consimili figura dixit Tueri sinapi: Κάβλεψε νᾶπυ καὶ τὰ μέτωπ' ἀνέσπασε, id est «Torvum tuens, ut qui sinapi vicitant,/ frontem severam contrahebat». Interprets

3468. Una bugia detta a caldo. Abbiamo già menzionato altrove «un'impresa a caldo», che si impiegava per dire «un'impresa audace». Con una simile immagine si era soliti dire «una bugia detta a caldo», per «audace e impudente», stando a Plauto, nella *Commedia del fantasma* [665]: «ho sentito dire che la bugia detta a caldo è quella che riesce meglio». Le bugie non bisogna dirle, o bisogna dirle bene, altrimenti chi mente in modo timoroso viene subito scoperto. Così l'Eschine di Terenzio [*Ad.* 641]: «non me la dire questa, la so già».

3469. Parleranno prima i muti. Rientra nel genere degli *adýnata* anche quello che si trova nel *Persiano* di Plauto [240-2]: «che io non fiati con nessuno, al punto che prima possano parlare i muti, quanti ce n'è!».

3470. Indurre in trappola. Chi induce in inganno. Plauto, nel *Persiano* [480-1]: «io oggi quest'uomo me lo cacerò in trappola con inganni raffinati./ Già è pronto a perfezione il congegno che lo deve intrappolare». Deriva dai cacciatori, che mettono un'esca davanti l'entrata della gabbia, tendendo l'insidia agli uccelli. Per cui anche oggi chi è preso in inganno si dice che «è preso in trappola». Molto simile a questa espressione è «indurre in una fossa o in un laccio», di cui abbiamo già fatto menzione altrove.

3471. Cercare il cibo dalla trappola. Si dice che «cerca il cibo dalla trappola» chi è prossimo a cadere in un pericolo. Plauto, nelle *Bacchidi* [792]: «ora il tordo cerca il lombrico dalla trappola»: detto di un vecchio che sta leggendo una lettera dalla quale doveva essere ingannato. Deriva dalla medesima metafora di cui abbiamo or ora fatto menzione [*Ad.* 3470].

3472. Impiegare ogni espediente. Marco Tullio, in un libro delle *Lettere a Bruto* [1,18,4]: «mi do da fare in quest'impresa anche per gli altri, impiegando ogni sforzo per tenerci buono quel giovane». Parimenti Platone, nel libro settimo delle *Leggi* [798 e]: «e così diciamo che bisogna escogitare ogni espediente». Ancora, nel medesimo autore [*leg.* 7,792 b]: «escogitando ogni espediente». Deriva da quelli che assediano una rocca o una città con il massimo degli sforzi, non risparmiando alcun genere di macchina bellica, e non lasciando nulla di intentato.

3473. Un leone legato per la coda. Luciano, nel libello *Su chi serve a pagamento* [30]: «ora, come si suol dire, sono come un leone legato per la coda e portato di qua e di là». Quando qualcuno, ingannato da un effimero favore, si mostra qua e là ai potenti, poiché i principi proteggono tali uomini. I principi infatti si compiacciono molto se vescovi e uomini di cultura lasciano i loro affari e vanno a servire alla loro aulica pompa.

3474. Mangiare senape. Le persone cupe e oltre modo serie si dice che «mangiavano senape», espressione che ancora oggi è assai diffusa. Plauto, nel *Truculento* [315-6]: «Per Castore, anche se si cibasse solo di senape, non credo che questo individuo potrebbe essere così arcigno». Aristofane, nei *Cavalieri* [631], con una simile immagine disse: «la vista alla senape, lo sguardo accigliato». Lo scoliasta di Aristofane ricorda

Aristophanis admonet napy semen esse unde fiat sinapi. Huius vis est ciere lachrymas, eoque Ennius apud Macrobius triste vocat: «Nec triste quaeritat sinapi/ neque maestum cepe». De cepis alias nobis est dictum.

3475. Pueri senesque

In principio Chiliadum admonuimus omnes ferme huiusmodi figuras esse proverbiales quae constant ex contrariis: maximi minimeque, iuvenesque senesque, diis atque hominibus, sacra prophana, fas nefas, fanda infanda. Horatius: «Parvi properemus et ampli», cum omnibus sentiat huc esse connitendum. Plato libro De legibus septimo: Ἀλλὰ τὸ λεγόμενον πάντ' ἄνδρα καὶ παῖδα, κατὰ τὸ δυνατόν etc., id est «Imo quod dici solet, omnem puerum ac senem pro viribus» etc.

3476. Omni voce

Quod summa contentione asseritur «omni» seu «tota voce» dicitur praedicari. Vehemens enim affectus animi solet vocem intendere. Plato libro De legibus decimo: Πᾶσαν δὴ τὸ λεγόμενον φωνὴν ἰέντι, id est «Omni emissa voce». Clare loquimur cum asseveramus et quanta possumus clamore sonamus, si quid magnopere nos commovet. Potest et in hunc usum accommodari ut «omnem vocem promere» dicatur qui modis omnibus conatur persuadere, nunc blandiens, nunc obiurgans, nunc pollicitans, nunc minitans.

3477 Arcus tensus rumpitur

Plutarchus in libello cui titulum fecit An sit senī administranda respublica: Τόξον μὲν, inquit, ὥς φασιν, ἐπιτεινόμενον ῥήγνυνται, ψυχὴ δὲ ἀνιέμενη, id est «Arcus, quemadmodum aiunt, cum intenditur, rumpi solet, contra animus cum remittitur». Refertur autem in epitaphio Theophrasti, qui tantisper viguit dum esset in labore, simulatque remisit studium, interiit: Οὐκ ἄρα τοῦτο μάταιον ἔπος μερόπων τιν' ἐλέχθη/ Ῥήγνυσθαι σοφίης τόξον ἀνιέμενον./ Δὴ γὰρ καὶ Θεόφραστος ἔως ἐπὶ μὲν ἄπερος/ Ἦν δέμας, εἴτ' ἀνεθείς, κάτθανε παρομελής, id est «Frangi nī studii tensum laxaveris arcum/ veridici sane verba fuere viri./ Namque opere assiduo valuit Theophrastus, et idem/ laxato studio, membra solutus obit».

3478. Ne Apollo quidem intelligat

Quod vehementer esset obscurum et intellectu perdifficile, id negabant vel ab Apolline posse intelligi. Athenaeus libro Dipnosophistarum tertio: Τί δὲ ἡ ἐπιστολὴ δηλοῖ, νομίζω ἐγὼ μὴδὲ τὸν Πύθιον διαγνῶναι, id est «Quid autem sibi velit epistola, arbitror equidem nec ipsum Apollinem intelligere». Adducit inibi senarium ex Antiphane: Ταῦτ' ὅτ' ἐστὶν οὐδ' ἂν Ἀπόλλων μάθοι, id est «Nec Apollo quid sibi haec velint intelligat».

3479. Destitutus ventis remos adhibe

Cum res non succedit ut volumus, ad alia praesidia confugiendum est, aut cum fortuna est adversa, tum magis adlaborandum. Refert adagium Hermolaus in epistola quadam Graeca, quae Politianicis admixta est: Καὶ τοῦ πνεύματος ἀμαρτῶν, φασίν, ἐπὶ τὰς κόπας χώρει, id est «Et destitutus ventis ad remos, quod aiunt, te confer».

3480. In pace leones

Aristophanes in Pluto: Ὅντες οἴκοι μὲν λέοντες, ἐν μάχῃ δ' ἀλώπεκες, id est «Cum leones sint domi, iidem in Marte sunt vulpeculae». Aristophanis interpretis ostendit proverbium iactatum in Lacones, qui in Asia infelicitate rem gesserant: Οἴκοι λέοντες, ἐν Ἐφέσῳ δ' ἀλώπεκες, id est «Domi leones, in Epheso vulpeculae». Ad hoc nimirum allusit Comicus. Plutarchus in comparatione Syllae et Lysandri refert hanc sententiam tanquam vulgo iactatam in principes. Sic enim de Lysandri frugalitate praedicat: Ἀλλ' εἰ δέ τις ἄλλος ἐκπεφυγῶς τοῦτ' ὁ περιήκτον· Οἴκοι λέοντες, ἐν ὑπαίθρῳ δ' ἀλώπεκες, id est «Imo si quis alius effugerat illud quod vulgo circumfertur: "Domi

che la *napy* è il seme della senape. Ha la proprietà di suscitare le lacrime, e perciò Ennio la definisce «triste»: «non ricerca triste senape né mesta cipolla». Delle cipolle abbiamo già detto altrove [Ad. 2138].

3475. Vecchi e giovani. Nell'introduzione alle *Chiliadi* abbiamo ricordato come siano proverbiali quasi tutte quelle figure che constano di contrari: «i più grandi e i più piccoli», «i vecchi e i giovani», «agli dèi e agli uomini», «il sacro e il profano», «il lecito e l'illecito», «quel che si può e quel che non si può dire». Orazio [*epist.* 1,3,28]: «ci affrettiamo, i piccoli e i grandi», intendendo che tutti si devono sforzare. Platone, nel settimo libro delle *Leggi* [804 d]: «Anzi, come si suol dire, ogni giovane e vecchio, per quanto è possibile».

3476. A tutta voce. Ciò che si asserisce con la più grande convinzione si dice che si esprime «a tutta voce». Per una forte passione dell'animo, infatti, si alza in genere la voce. Platone, nel libro decimo delle *Leggi* [890 d]: «tirata fuori tutta la voce». Quando ribadiamo qualcosa parliamo in modo chiaro e alziamo la voce quanto possiamo, se ci spinge qualche passione. Si può adattare anche a quest'uso «tirar fuori tutta la voce», per chi tenta di persuadere in tutti i modi, ora blandendo, ora rimproverando, ora promettendo, ora minacciando.

3477. L'arco teso si rompe. Plutarco, nel libello che si intitola *Se un anziano possa fare politica* [*mor.* 792 c]: «l'arco, come si dice, quando si tende si rompe, mentre l'anima si rilassa». È riportato nell'Epitaffio di Teofrasto, che tanto fu in salute finché fu al lavoro, mentre appena smise di studiare, morì [D. Laert. 5,40]: «non vano fu dunque il detto che flui dalla bocca di un mortale: / "l'arco della sapienza, rallentato, si spezza" / Ché Teofrasto, fino a quando fu dedito alla fatica, conservò intatto il corpo, / ma appena si rilasciò, le sue membra vennero meno e morì».

3478. Non lo capirebbe neanche Apollo. Ciò che è assai oscuro e difficile da comprendere, si diceva che non lo avrebbe capito neanche Apollo. Ateneo, nel libro terzo dei *Sapienti a banchetto* [98 f]: «che cosa volesse dire quella lettera, non credo che lo avrebbe capito neanche Apollo. E aggiunge un senario di Antifane [fr. 120,15 K.-A.]: «neanche Apollo capirebbe che cosa vogliono».

3479. Abbandonato dai venti, mettiti ai remi. Quando un affare non va come vogliamo, bisogna ricorrere ad altri aiuti; quando la fortuna è avversa, bisogna proprio allora sforzarsi di più. Riporta l'adagio Ermolao, in un'epistola greca, che è annessa alla raccolta di Poliziano: «abbandonato dai venti, come si dice, mettiti ai remi».

3480. In pace leoni... Aristofane, nel *Pluto* [Pax 1189-90]: «in casa fanno i leoni, fuori le volpi». Lo scoliasta di Aristofane mostra che si tratta di un proverbio indirizzato agli Spartani, che in Asia non conducevano bene la guerra: «in casa leoni, ad Efeso volpi». Il comico ha dunque alluso a ciò in modo evidente. Plutarco, nel confronto fra Silla e Lisandro, riporta questa sentenza come solitamente indirizzata ai potenti. Così infatti dice della morigeratezza di Lisandro [*Syll.* 41,3]: «nessun altro mai sfuggì alla diffusa battuta "in casa leone, fuori volpe"». Una volta forse i potenti

leones, sed foris vulpeculae”». Olim fortasse sic emergebant potentes, post et domi et foris leones esse coeperunt, aut si quod animal leone violentius. Conveniet in eos qui praepostere se gerunt: ibi feroces, ubi nihil erat opus; ibi fugaces, ubi res poscebat virum; aut qui in suos saevi, non itidem audent adversus inimicos, quod Ciceroni obiicit Salustius, videlicet quod contumeliosus in amicos, supplex inimicis. Aut in illos qui simulata mansuetudine perveniunt ad tyrannidem.

3481. Certissima paupertas

Sententiam proverbialem refert Iunius Columella, libro *De re rustica* duodecimo, capite secundo: «Praeparatis igitur receptaculis oportebit suo quicque loco generatim atque etiam speciatim nonnulla disponere, quo facilius, cum quid postulabit usus, recipere possit. Nam vetus proverbium est paupertatem certissimam esse; cum alicuius indigeas, uti eo non posse, quia ignoretur ubi proiectam iaceat quod desideratur». Hactenus Columellae verba retulimus. Sentit autem, ni fallor, si quis habeat domi quod cum utendum est inveniri non potest, eum magis egere eo quod habet, quam si non haberet. Etenim qui non habet, rogat alicunde commodato. Qui habet, ubi ventum est ad articulum quo sit utendum, nec suum habet quod ubi sit nescit, nec alienum habet quo possit uti.

3482. Mercator naviga et expone

Strabo libro *Geographiae* suae decimoquarto refert huiusmodi proverbium: Ἐμπορεῖ κατὰ πλεῦσον, ἐξελοῦ, πάντα πέπραται, id est «Mercator adnaviga, expone, omnia divendita sunt». Ait natum a Cilicibus olim piraticam exercentibus, quorum praecipuus quaestus erat ex mancipiis, quae propter opportunitatem loci facile capiebantur et celerrime distrahebantur, quod Delus – quae non procul aberat – emporium praestaret et amplum et pecuniosum, ut illic eodem die praesente pecunia multa mancipiorum milia distrahi possent et avehi. In causa erat illud quoque, quod Romani ex Carthagine Corinthoque subversis vehementer locupletati fuerant eoque pluribus mancipiis uti coeperunt. Si quid habet proverbium praeter rei gestae memoriam, poterimus uti quoties significabimus rei cuiuspiam esse tantam aviditatem ut nulla copia sufficiat, praesertim si quid mali sit quod expetitur, quemadmodum nihil avidius emitur quam nugaces quidam et seditiosi libelli, fastiditis bonis auctoribus.

3483. Nisi crura fracta etc

M. Tullius in *Philippica* decimatertia docet proverbio fuisse iactatum in C. Plancum: «Eum perire non posse nisi crura ei fracta fuissent». Is incenderat curiam, ob quod facinus cum esset eiectus in exilium, tamen post armatus ausus est redire in urbem. Adagium autem ductum est ab his qui ob scelera subiguntur in crucem tantaque est malitiae vivacitas, ut nec illic mori possint, nisi fractis cruribus mors acceleretur. Jocatur autem Cicero Planco fuisse fracta crura, cum legibus esset adempta potestas redeundi in civitatem. Et tamen vixit ac rediit. Adscribam M. Tullii verba: «Sequuntur alii tribunitii, C. Plancus in primis, qui si senatum dilexisset, nunquam curiam incendisset, quo scelere damnatus in eam urbem rediit armis, a qua excesserat legibus, sed hoc

si comportavano così; in seguito hanno iniziato ad essere sia in casa sia fuori leoni, o altri animali anche più violenti, se ve ne sono. Si adatterà a coloro che si comportano al contrario: feroci, quando non ce n'è bisogno; timorosi, quando si richiederebbe coraggio; chi verso i suoi è severo, non osa lo stesso contro i nemici: comportamento che Sallustio [*inv.* 3,5] rimprovera a Cicerone, poiché è «ingiurioso con gli amici, supplice con i nemici». Si può riferire anche a chi, dopo aver simulato mansuetudine, si fa tiranno.

3481. La vera povertà. Giunio Columella registra una sentenza proverbiale, nel dodicesimo libro *Sull'agricoltura*, capitolo secondo [12,2,3]: «preparate le stanze, sarà opportuno disporre ogni prodotto secondo il suo genere; qualcuno poi andrà messo da parte, per poterlo poi riprendere più facilmente quando lo richiede la necessità. Un antico proverbio dice: “questa è vera povertà: non poter adoperare le cose di cui hai bisogno, perché non si sa dove sia stato cacciato quello che ci dovrebbe servire”». Fin qui Columella. Vuol dire, se non sbaglio, che se qualcuno ha in casa qualcosa che deve usare e non la trova, ha più bisogno di quella che di qualcosa che non avesse. Chi non ha, chiede in prestito altrove. Chi ha, quando c'è bisogno di usare qualcosa che non si trova, non può neanche chiederlo ad altri.

3482. Naviga, mercante, e vendi. Strabone, nel quattordicesimo libro della *Geografia* [14,5,2] riporta un tal proverbio: «Naviga, mercante, vendi, e tutto è compiuto». Afferma che sia nato dai Cilici, che un tempo praticavano la pirateria, e avevano il loro maggior guadagno nel commercio degli schiavi, che per la conformazione del luogo erano facilmente catturati e assai velocemente rapiti, poiché Delo – che non era lontana – offriva un mercato grande e redditizio, tanto che lì, in un solo giorno, si potevano vendere molte migliaia di schiavi. Il motivo stava anche nel fatto che i Romani, dopo la conquista di Cartagine e di Corinto, erano divenuti assai ricchi e avevano iniziato ad impiegare molti schiavi. Se il proverbio ha la sua funzione anche al di là del ricordo di questi fatti, lo potremo impiegare ogni volta che vorremo intendere che c'è un tal desiderio di qualcosa, da non renderla sufficiente, soprattutto se si tratta di qualcosa di negativo: come ad esempio che null'altro si vende di più di alcuni libelli da poco o scandalosi, mentre si sdegnano i buoni autori.

3483. A meno che non gli si spezzino le gambe. Marco Tullio, nella tredicesima filippica, attesta che nei confronti di Caio Plancio si indirizzava una battuta proverbiale: «non sarebbe morto, a meno che non gli si spezzassero le gambe». Costui aveva dato alle fiamme la Curia, e per tale crimine era stato condannato all'esilio; in seguito, tuttavia, osò ripresentarsi armato in città. L'adagio dunque deriva da chi viene crocifisso per le sue colpe, ma è di così grande malvagità che non muore in quel supplizio, a meno che non si acceleri la morte spezzandogli le gambe. Cicerone, d'altra parte, compie anche un gioco di parole con l'espressione «rottegli le gambe», perché a Plancio era stato interdetto proprio di ritornare in città. E tuttavia visse e ritornò. Riporterò le parole di Cicerone [*Phil.* 12,27]: «seguono altri uomini tribunizii, Caio Plancio per primo, il quale se avesse amato anche un poco il Senato, non avrebbe dato fuoco alla Curia. Condannato per questo crimine, fece ritorno con le armi in città, da dove era uscito espulso dalle leggi. Ma ciò gli è in comune con molti

ei commune cum plurimis dissimillimis. Illud tamen verum quod in hoc Planco proverbii loco dici solet: perire eum non posse, nisi crura ei fracta essent. Fracta sunt: et vivit. Hoc tamen, ut alia multa, aquilae fertur acceptum». Hactenus Tulli verba recensimus. In quorum postremis iocus est in aquilam quo significatur armata manus. Nam vexilla Romanorum praecipua habebant aquilam. Meminit et in oratione pro Roscio Amerino: «Sin autem sic agetis, ut arguatis aliquem patrem occidisse, neque dicere possitis aut quare aut quomodo ac tantummodo sine suspitione latrabitis, crura quidem vobis nemo suffringet. Sed si ego hos bene novi, litteram illam cui vos usque eo inimici estis, ut etiam eas omnes oderitis, ita vehementer ad caput affigent, ut postea alium neminem nisi fortunas vestras accusare possitis». Quidam putant hic significari θ , de quo dictum est in proverbio « θ praefigere». Mihi magis videtur sentire de τ , quod crucis habet imaginem et in crucem suffixis solent frangi crura. Et hac quidem littera rei absolvebantur, sed interim actor referebat notam calumniae et impudentiae, qui crimen atrox obiecerit, quod nullis argumentis probare valebat.

3484. Cuculus

Olim qui fuissent in re quapiam parum honesta deprehensi, vulgari probro cuculi dicebantur. Id ortum a vinitoribus qui serius coepissent putare vineam nec hoc munus absolvissent priusquam audiretur ea avis, veluti cessationem exprobrans agricolis. Huius vocem imitantes viatores deridebant vinitores. Ita Plinius libro XVIII, capite XXVI: «In hoc temporis intervallo quindecim diebus primis agricolae rapienda sunt ea, quibus peragendis ante aequinoctium non suffecerit, dum sciat inde natam exprobrationem foedam putantium vites per imitationem cantus alitis temporarii, quem cuculum vocant. Dedecus enim habetur opprobriumque meritum, falcem ab illa volucre in vite deprehendi ut ob id petulantiae sales etiam cum primo vere ludantur. Auspicio tamen destestabiles videntur. Adeo minima quaeque in agro naturalibus trahuntur argumentis». Porro quos Plinius «petulantiae sales» appellat, apud quasdam nationes et hodie licet agnoscere. Vernis enim mensibus, cum auditur coccyx, – si tamen hic est cuculus, id quod sentit Gaza –, coniugati mutuis salibus inter sese ludunt dicentes: «Tibi canit haec avis», significantes uxorem parum vigilanter custoditam. Quin et Plautus in *Asinaria* sic facit uxorem conviciantem marito in amica deprehensa: «At etiam cubat cuculus, surge amator, i domum». Ac mox: «Cano capite te cuculum uxor ex lustris rapit». Horatius, *Sermonum* libro primo, *satyra* septima: «Tum Praenestinus salso multumque fluenti/ expressa arbusto regerit conuitia, durus/ vindemiator et invictus, cui saepe viator/ cessisset, magna compellans voce cuculum». Haec nimirum congruunt cum his quae scribit

altri che non gli rassomigliano. Ma è vero quel che suol dirsi in rapporto a questo Planco, per proverbio: che non può morire, se non gli vengono rotte le gambe. Eppure le ha rotte: e vive. E si dice che tale pena l'abbia ricevuta da un'aquila». Fin qui abbiamo riportato le parole di Cicerone. Nell'ultima espressione «da un'aquila», vi è un gioco di parole perché qui «aquila» va intesa come «truppa armata»: le schiere romane, infatti, avevano nei vessilli un'aquila, per lo più. Ne fa menzione anche nel discorso *Per Roscio Amerino* [20,57]: «Se invece avrete l'ardire di accusare uno di aver commesso un parricidio, quando non ne sappiate dire né il come né il perché, e senza prove mi mettiате semplicemente ad abbaire, nessuno vi spezzerà le gambe. Ma questi giudici, se li conosco bene, vi faranno così fortemente imprimere in fronte quella lettera che voi conoscete bene, lettera da voi così odiata, che per causa sua odiate anche tutte le altre, in modo che non potrete poi accusare nessun altro se non il destino che vi siete attirati contro». Alcuni ritengono che la lettera a cui allude Cicerone sia il *theta*, di cui si è detto nel proverbio «infiggere un theta» [*Ad.* 456]. Ma a me sembra meglio intendere il *tau*, visto che ricorda l'immagine della croce e che proprio ai crocifissi si rompevano solitamente le gambe. Sempre con questa lettera, comunque, si assolvevano gli imputati, ma al tempo stesso riportava un marchio di calunnia e di impudenza l'accusatore che aveva imputato un crimine atroce, poiché non era riuscito a provarlo con alcun argomento.

3484. Un cuculo. Una volta, chi fosse stato sorpreso in una situazione poco onorevole, era chiamato «un cuculo», con una battuta popolare. L'espressione derivò dai vendemmiatori che cominciano a potare la vigna troppo tardi, e non finiscono il lavoro prima di udire quell'uccello, il quale è come se rimproverasse anche lui la perdita di tempo ai contadini. Così Plinio nel libro diciotto, capitolo ventisei: «in questo periodo il contadino deve affrettarsi a compiere nei primi quindici giorni quello che non è riuscito a terminare prima dell'equinozio, se solo si rende conto che di là è nata l'offensiva presa in giro di cui sono oggetto coloro che in quell'epoca potano le vigne: essa consiste nell'imitare il canto di quell'uccello passeggero che chiamano cuculo. Si considera infatti una cosa disdicevole e vergognosa farsi trovare da quell'uccello con la falce sulla vigna; per questa ragione quei motteggi un po' pesanti, anche se fatti all'inizio della primavera, appaiono detestabili perché di cattivo augurio. A tal punto in campagna anche i più piccoli segni vengono utilizzati come indizi della natura». Del resto, quelli che Plinio chiama «motteggi un po' pesanti», è possibile riscontrarli ancora oggi presso alcune nazioni. Nei mesi primaverili, infatti, quando si ode il «cucco» – se pure questo uccello va identificato nel cuculo, come afferma Teodoro di Gaza – i mariti si scambiano battute salaci fra di loro dicendo «ti canta il cuculo», per dire che si è lasciata la moglie poco attentamente custodita. E anche Plauto, nella *Commedia dell'asino* [923], così fa parlare una moglie che ha sorpreso il marito a spassarsela con l'amica: «ma guarda come cova il cuculo, alzati, amante, vai a casa». E subito dopo [*Asin.* 934]: «tua moglie ti ha cacciato dalle fratte, cuculo dal pelo bianco!». Orazio, nel libro primo dei *Sermoni*, satira settima [1,7,28-31]: «Il prenestino allora allo spiritoso e inesauribile avversario oppone scherni rotondi; così fa da in mezzo agli alberi il vignaiolo testadura, e non si dà per vinto finché non ha messo a tacere il viandante che l'ha sfottuto chiamandolo a gran voce col verso del cuculo». La notizia ben si accorda con quanto scrive Plinio sulla battuta che si

Plinius, probro solere obiici vindemiatoribus, si cuculos eos deprehendisset putantes vineam. Eum Horatii locum sic explicat Porphyrio: «Nam solent levia rustici circa viam arbusta vindemiantes a viatoribus cuculi appellari, cum illi provocati tantam verborum amaritudinem in eos effundant, ut viatores illis cedant, contenti eos cuculos iterum atque iterum appellare». Acron haec adfert: «Hoc autem ipsa re novimus, quod viatores saepe vindemiatores conviciis agant cum transierint, et illi respondent ita ut cuculum eum appellent, quasi pigrum, et recitant hoc custodibus, eo quod semper assideant». In his Porphyrius et Acronis verbis, video mendas aliquot subesse. Cum his convenit illud Plautinum: «Etiam cubat cuculus», quod gravatim surget assessor puellae. Quin arbitror in convicio «cuculi» allusum ad vocem «cubandi». Unde pro «levia» in verbis Porphyrius fortasse legendum «denti». Iam quod quidam «ex cuculo» faciunt «cucullum», ex avi vestem, nihil est necesse, cum haec vox penultimam habeat productam, apud Plautum in carmine trochaico: «At etiam cubat cuculus, surge amator, i domum». Ac mox: «Cano capite te cuculum uxor ex lustris trahit». Trochaicus est. In Pseudolo pro generali convicio videtur usurpasse: «Quid fles, cucule? vives». Nisi forte lachrymantem ac singultientem amatorem «cuculum» appellat, quasi κοκῦζοντα. Similiter in Mercatore: «Isthaec filio non credam qui obsequitur patri,/ huic non, ut mero cuculo». Itidem in Persa: «Tua quidem cucule causa./ Non hercle, si os praeciderim tibi, metuum, morticine».

3485. Arator nisi incurvus praevaricatur

Proverbii speciem habet quod refert Plinius lib. XVIII capite XIX: «Arator nisi incurvus praevaricatur». Praecipit ut arator arvum primum rectis sulcis proscindat, mox et obliquis subigat: id fieri vix potest, nisi toto corpore incumbat labori, unde et Virgilio dictus est «curvus arator». Caeterum praevaricari est a recto sulco divertere. Unde et in causis praevaricari dicuntur qui causam diversam adiuvant. Videlicet hoc est, quod ait Plinius: «Inde translatus hoc crimen in forum. Ibi itaque caveatur, ubi inventum est». Transferri potest ad quemvis, ut «Leno, nisi periurus est, praevaricatur»; «miles, nisi impius est, praevaricatur». Conveniet in negotium quod absque magnis sudoribus peragi non potest.

3486. Metiri digitis

Qui rem accuratius expendit quam oportet «digitis metiri» dicitur, veluti si quis cum amico rationem ineat, uter in alterum plus contulisset officiorum. M. Tullius Paradoxo tertio: «Poetam non audio in nugis, in vitae societate audiam civem digitis peccata dimetientem sua: "Si sunt visa breviora, leviora qui possunt videri", cum quicquid peccetur, perturbatione peccetur rationis atque ordinis». Allusit huc Cicero, quod poetae carminis pedes digitis metiri soleant. Unde et

rilivolgeva ai vendemmiatori quando un cuculo li avesse sopresi a potare la vigna. Così Porfirione spiega il passo di Orazio: «i contadini, quando vendemmiano i filari lungo la via, vengono apostrofati “cuculi” dai viandanti, e così provocati a loro volta rigettano una così grande gragnola di insulti sui viandanti, che questi sono costretti alla fine ad allontanarsi, contenti di averli chiamati più volte “cuculi”». Acrone aggiunge: «L'espressione ci è nota dal quotidiano: i viandanti, mentre passano, rivolgono sempre battute ai vendemmiatori, e quelli gli rispondono di andare a chiamare “cuculo” uno che sia pigro, e rivolgono la battuta ai custodi, perché se ne stanno sempre seduti». Nel testo di Porfirione e di di Acrone mi pare vi siano alcune corruzioni. Si accorda con questi testi l'espressione plautina *Etiam cubat cuculus*, perché l'amante si alzava lentamente. Anzi, ritengo che nell'offesa *cuculus* [cuculo] si sia alluso al termine *cubare* [dormire]. Per questo motivo forse è da leggere *lenti* [lenti (contadini)] invece che *levia*, in Porfirione. Che alcuni poi facciano derivare da «cuculo» il *cucullum* [cappuccio], vale a dire l'accessorio dall'uccello, non mi sembra necessario, visto che questo termine ha la penultima sillaba lunga, trovandosi in Plauto in un tetrametro trocaico: «ma guarda come cova il cuculo, alzati, amante, vai a casa». E anche in seguito, «tua moglie ti ha cacciato dalle fratte, cuculo dal pelo bianco!», è un verso trocaico. Nello *Pseudolo* [96] sembra poi che il termine sia impiegato come offesa generica: «Che ti piangi, cuculo? vivrai». A meno che non chiami «cuculo» un amante lacrimoso e singhiozzante, come se *kokkýzonta* [facesse cù cù]. Similmente, nel *Mercante*: «non crederei al figlio che segue il padre/, non a costui, un vero cuculo». Parimenti, nel *Persiano* [282-3]: «e certo per causa tua, cuculo!/ per Ercole, se ti infilassi la bocca, non dovrei aver paura di te, carogna!».

3485. Se l'aratore non si incurva, esce dal solco. Ha aspetto proverbiale l'espressione che riporta Plinio nel libro diciotto, capitolo diciannove [18,179]: «se l'aratore non si incurva, esce dal solco». Prescrive che l'aratore ari prima il campo con solchi diritti, poi ne aggiunga di obliqui: e ciò non può avvenire bene se non si incurva con tutto il peso del corpo, per cui anche Virgilio lo chiama «il curvo aratore» [*eccl.* 3,42]. D'altra parte il termine *praevaricari* vuol dire «uscire fuori dal solco diritto». Per cui anche nei dibattimenti si dice che «prevaricano» quelli che forniscono prove per una causa diversa. Così, chiaramente, afferma Plinio [18,179]: «il termine, dall'agricoltura, è passato, come capo di accusa, al foro: si cerchi di evitare questo errore almeno sui campi, dove ha avuto origine». Si può riferire, in traslato, a chi vuoi, ad esempio: «un lenone, se non spergiuira, esce dal solco»; «un soldato, se non è empio, esce da solco». Sarà calzante per una situazione che non si può portare a termine senza grandi sudori.

3486. Misurare con le dita. Chi soppesa qualcosa in modo più accurato di quanto sarebbe necessario, si dice che «misura con le dita», come se qualcuno voglia fare con l'amico il rendiconto di chi ha fatto più favori all'altro. Marco Tullio, nel terzo *Paradosso* [3,26]: «non ascolto le sciocchezze di un poeta; nella società ascolterò un cittadino che conta le sue colpe sulle dita? se vuoi, siano questi ben pochi: dovranno per questo passare per più leggeri?» come lo potrebbero, se ogni mancamento è perturbamento dell'ordine razionale?». Cicerone qui ha alluso al fatto che i versi dei poeti si misurano solitamente con le dita. Per cui Orazio [*ars* 274]: «sappiamo

Horatius: «Legitimumque sonum digitis callemus et aure». Non optimus autem poeta videtur, qui non statim aurium iudicio deprehendit carminis vitium.

3487. Salem et caseum edere

Plinius libro XXI, capite VII, indicat proverbium, quod tamen non refert. Siquidem inter laudes salis et hoc refert: «Varro etiam pulmentarii vice usos veteres auctor est, esitasse enim salem cum pane et caseo, ut proverbio appareat». Conicere licet tale fuisse dictum: «Nihil convivio deerat, habuimus salem, panem et caseum». Aut «ne sis sollicitus quo me apparatu accipias: praeter salem, panem et caseum nihil requiram». De «Xenocratis caseo» dictum alibi.

3488. In agro surculario capras

Varro De re rustica libro primo, capite secundo, dictum hoc veluti legem agricolariam adfert: «Colonus in agro surculario ne capras compascat». Deflecti potest ad eos qui noxiarum rerum aut hominum admixtu corrumpunt teneram aetatem, veluti si quis sacris virginibus adiungat iuvenes lascivos, aut adolescentibus addat lascivas puellas. Aut si quis studiis admisceat voluptates studiis inimicas. Nam capra plantis omnibus non vulnere tantum, sed et veneno dentium pestifera est, praesertim oleae et viti, unde et Baccho immolatur vindictae gratia, Minervae nihil caprini generis, quod ille vitis repertor dicitur, huic sacra est olea.

3489. Oportet agrum imbecilliolem esse

Columella libro primo, capite tertio, testatur apud Afros agricolae huiusmodi proverbium fuisse celebre: «Oportet agrum imbecilliolem esse quam agricolam». Hoc aenigma sic explicuit Vergilius, specie non minus proverbiali: «Laudato ingentia rura, / exiguum colito». Sed praestat ipsa Columellae verba adscribere: «Adhibendum modum mensuramque rebus, idque ut non solum aliud acturis, sed et agrum paraturis dictum intelligatur, ne maiorem quam calculorum ratio patitur emere velit. Nam huc pertinet nostri poetae sententia: "Laudato ingentia rura/ exiguum colito". Quod vir eruditissimus (ut mea fert opinio) traditum vetus praeceptum numeris signavit. Quippe acutissimam gentem Poenos dixisse convenit, imbecilliolem agrum quam agricolam esse debere, quoniam, cum sit colluctandum cum eo, si fundus praevaleat, allidi dominum. Nec dubium quin minus reddat latus ager non recte cultus, quam angustus eximie». Conveniet in eos qui student imperio proferendo, cum hoc ipsum quod habent non possint administrare, aut qui suscipiunt munus cui gerendo sunt impares. Congruet cum eo quod alibi retulimus: «Spartam nactus es, hanc orna».

3490. Ab ipsa messe

Non est animus converrere in hoc opus quicquid aliquam proverbi speciem habet. Pauca quae sese casu obtulerunt visum est non praeterire, praesertim si commodius et argutius dicta videbantur.

giudicare con le dita e con l'orecchio la regolarità di un suono». Non sembra ottimo quel poeta che non afferra un difetto metrico al primo ascolto.

3487. Mangiare sale e cacio. Plinio, nel libro ventunesimo, al capitolo settimo, fa riferimento ad un proverbio che tuttavia non riporta [31,89]: «Secondo Varrone gli antichi lo usavano come salsa e risulta dal proverbio che essi solevano mangiare pane, cacio e sale». Si può ipotizzare che il detto fosse questo: «Non manca nulla in tavola, abbiamo sale, pane e formaggio». Oppure «non stare in pensiero su che cosa apparecchiarmi in tavola: tranne il sale, il pane e il cacio non chiederò nulla». Sul «cacio di Senocrate» si è detto altrove [*Ad.* 2433].

3488. Su un campo germogliato non portar capre. Varrone, nel primo libro *Sull'agricoltura*, capitolo secondo, riporta un detto come se fosse una norma contadina [1,2,17]: «il colono non porti al pascolo le capre in un terreno in cui germogliano virgulti». Si può impiegare in traslato a chi corrompe la tenera età con cattive compagnie, come se qualcuno facesse frequentare a vergini pure giovani lascivi, o a ragazzi lascive giovani. O se qualcuno mescoli agli studi piaceri nemici dello studio. La capra infatti è rovinosa per tutte le piante, non soltanto per il morso, ma per il veleno che ha nei denti, soprattutto per l'olivo e la vite: motivo per cui si immola a Bacco una capra, per vendetta, e a Minerva non si immola nessun animale del genere delle capre; Bacco, si dice, ha inventato la vite, e l'olivo è sacro a Minerva.

3489. Bisogna che il campo sia più debole di chi lo coltiva. Columella, nel primo libro, capitolo terzo, attesta che fra i contadini africani era diffuso un proverbio: «bisogna che il campo sia più debole di chi lo coltiva». Virgilio spiega così l'espressione enigmatica, in una forma non meno proverbiale: «ammira le vaste campagne,/ coltiva un podere piccino». Ma è meglio riportare le parole di Columella [1,3,8-9]: «In tutte le cose ci vuole misura. Questa sentenza si può applicare ad ogni persona e ad ogni circostanza, ma è molto bene intenderla diretta a chi vuole comprarsi un campo, e gli insegna a non comprare più terra di quanto poi i suoi mezzi potranno permettergli di coltivare. Lo stesso significa il famoso e saggio precetto di Virgilio: «ammira le vaste campagne,/ coltiva un podere piccino». Io sono anzi convinto che quell'uomo sapientissimo abbia voluto così tradurre in un verso un antico proverbio. E del resto, si sa, che anche i Cartaginesi, gente molto arguta, dicevano: "bisogna che il campo sia più debole di chi lo coltiva". Con il campo, infatti, bisogna in certo modo combattere, e se esso è più forte, il padrone rimane schiacciato. Inoltre un vasto campo mal coltivato rende meno di uno piccolo coltivato perfettamente». Sarà ben detto di coloro che vogliono far mostra del proprio potere, ma non riescono a governare quel che hanno, o di coloro che ricevono un dono che non hanno le forze di gestire. Si accorda con l'espressione che abbiamo già riportato: «ti è toccata Sparta, rendile onore» [*Ad.* 1401].

3490. Proprio al momento del raccolto. Non ho intenzione di affastellare in quest'opera qualsiasi cosa abbia l'apparenza di un proverbio. Mi è sembrato giusto non tralasciare poche espressioni in cui per caso mi sono imbattuto, soprattutto se mi sembravano elegantemente e argutamente dette. Di questo genere è l'espressione che

Quod genus est illud apud Senecam Epistolarum libro tertio, epistola xxii.: «Ab ipsa messe discedam?» Agit enim de his qui vel commodis vel spe commodorum detinentur quo minus semet explicent a negotiis, quasi deserturi agrum cum instat messis. Quam multi sunt in principum aulis quos taedet eius vitae, discrucianturque libertatis desiderio, verum istis ad libertatem aspirantibus reclamat cupiditas: «Tam magnas spes relinquam? Ab ipsa messe discedam?»

3491. Cum sarcinis enatare

Nec minus commode dictum est in eadem epistola: «Nemo cum sarcinis enatat», id est «Nemo sese recipit in libertatem, nisi contemptis praemiis servitutis». Non enim potest evadere occupationes qui curarum auctoramentum non potest negligere. Congruit cum eo quod alibi retulimus ex Martiale: «Totis pilea sarcinis redemi». Rursum cum apologo quem adducit Horatius de vulpe pasta in camera frumentaria.

3492. Dosones

Plutarchus in vita Pauli AemylII tradit Antigonom regem, Demetrii nepotem, eo quod benigne promitteret omnibus nec praestaret promissa, populari ioco dictum fuisse «Dosonem», quasi Latine dicas «Dabonem», quod ille quidvis petentibus respondere soleat δῶσω, id est «dabo». Tales sunt χρηστολόγοι, de quibus alibi nobis dictum est. Ovidius: «Promittas facito, quid enim promittere laedit?/ Pollicitis dives quilibet esse potest». Huiusmodi Dosonibus scatent aulae principum: «Cras, mox redi».

3493. Humeris sustinere

Quorum auctoritas diligentiaque plurimum valet in conservanda salute cuiuspiam, ii dicuntur «humeris sustinere». M. Tullius pro L. Flacco: «De summa reipublicae taceo, quam vos universam hoc iudicio, vestris inquam humeris, iudices, sustinetis». Ammianus Marcellinus libro XVI: «Ubi bellorum inundantium molem humeris suis quod dicitur vehens, scindebatur in multiplices curas». Huic affine est «humeris referre». Cicero Pro domo sua: «Dicebas te tuis humeris me custodem urbis in urbem relaturum». Ab hac metaphora dicuntur Atlantes reipublicae qui eam suis humeris sustinent, aliqui collapsuram.

3494. Arcem ex cloaca facere

Qui rem hominemve nihili laudibus magnificis attollunt, dicuntur «arcem ex cloaca facere». M. Tullius pro Cn. Plancio: «Nunc venio ad illud extremum quod dixisti, dum Plancii in me meritum verbis extollerem, me arcem ex cloaca facere, lapidem e sepulchro venerari pro deo, neque enim insidiarum periculum ullum neque mortis fuisse». Hactenus Cicero. In cuius verbis et illud proverbii figuram habet: «Lapis e sepulchro», de homine nullius potentiae.

3495. Archimedes non posset melius describere

Archimedes Syracusanus geometra fuit celeberrimus, nusquam non intentus figuris geometricis, adeo ut pingens sit interfectus. Ex quo proverbii specie dictum est illud, quod est apud M. Tullium

si trova nel libro terzo delle *Epistole*, epistola ventidue [22,9]: «rinunciare proprio al momento di raccogliere i frutti?» Parla infatti di quelle persone che, per profitti o per la speranza di profitti, non riescono a staccarsi dai loro affari, pensando che in tal modo si allontanerebbero da un campo al momento del raccolto. Quante persone vi sono, nelle corti dei signori, che disprezzano tale genere di vita, si lacerano nel desiderio della libertà, ma sono trattenuti mentre aspirano alla libertà dalla cupidigia: «rinuncerò a tante grandi speranze? me ne andrò proprio al momento del raccolto?».

3491. Nuotare carico di bagagli. Nella medesima epistola [22,12] è elegantemente detto: «nessuno può nuotare carico di bagagli», cioè «nessuno si libera, se non ha disprezzato i premi della schiavitù». Non può lasciare le occupazioni chi non vuole fare a meno del profitto delle preoccupazioni. Si accorda con quanto abbiamo già altrove [*Ad.* 1027] riportato, da Marziale [2,68,4]: «con tutti i miei bagagli ho riscattato il berretto da liberto». Si accorda ancora con l'apologo raccontato da Orazio sulla volpe a pancia piena nel granaio [*epist.* 1,7,29-33].

3492. Dosoni. Plutarco, nella *Vita di Emilio Paolo*, racconta che il re Antigono, nipote di Demetrio, per il fatto che prometteva tutto a tutti, ma non manteneva le promesse, era stato soprannominato con una battuta popolare Dosone, come se in latino dicessi Darone, perché egli era solito rispondere a chiunque gli chiedesse qualcosa, *dòso*, cioè «te lo darò». Tali sono anche i venditori di oracoli, dei quali abbiamo già detto altrove [*Ad.* 954]. Ovidio [*ars* 1,441-2]: «fai pure promesse: che cosa ci perdi a promettere?/ con le promesse chiunque può essere ricco». Di simili Dosoni abbondano le corti dei signori: «lo farò domani, ora sono appena tornato».

3493. Portare sulle spalle. Si dice che «portino il peso sulle spalle» coloro che hanno la più grande autorità e capacità di salvare qualcuno. Marco Tullio, nell'orazione *Per Flacco* [37,94]: «taccio sulla salvezza dello stato, che voi, giudici, portate tutta sulle vostre spalle». Ammiano Marcellino, nel sedicesimo libro [16,3,3]: «qui portava sulle sue spalle, come si suol dire, la mole delle guerre che straripavano, e doveva dividere la sua attenzione in incombenze molteplici». Simile a questa è l'espressione «farsi carico sulle spalle». Cicerone, *Per la propria casa* [*Dom.* 15,40]: «dicevi che avresti riportato in città sulle tue spalle proprio me, custode della città». Con questa metafora si definiscono 'Atlanti dello stato' coloro che sostengono sulle proprie spalle lo stato, che altrimenti rovinerebbe.

3494. Fare una rocca da una cloaca. Chi elogia in modo smoderato un oggetto o una persona da nulla, si dice che «fa una rocca da una cloaca». Marco Tullio, nel discorso per Gneo Plancio [49,95]: «vengo ora all'ultimo punto del tuo discorso: elogiando i meriti di Plancio verso di me, io avrei dunque fatto una rocca da una cloaca, avrei venerato una lapide di sepolcro invece che un dio; non avrei mai corso, infatti, nessun pericolo di insidie o di morte. Fin qui Cicerone. Nelle sue parole vi è anche un'altra immagine proverbiale: «una pietra da sepolcro», detto di una persona che non ha alcun potere.

3495. Archimede non avrebbe potuto spiegarlo meglio. Archimede di Siracusa fu un celeberrimo matematico, che non passava alcun momento senza dedicarsi alle figure

in oratione pro A. Cluentio: «Si, ut tu dicis, gratiae conciliandae causa, quadraginta istorum accessio milium quid valet? Si, ut nos dicimus, ut quadragena milia nummum sedecim iudicibus darentur, non Archimedes potuit melius describere». Solent enim geometrae mathematicas figuras in pulvere depingere.

3496. Porta itineri longissima est

M. Varro, libro *De re rustica* primo, capite secundo, subindicat vulgo dici solere: «Portam itineri esse longissimam». Cuius arbitror eundem esse sensum qui est illius: «Dimidium facti qui coepit habet». Quin et hodie dicunt bonam itineris partem confectam ei qui portam egressus sit. Semper enim est quod iter apparantem remoretur, et si nihil sit negotii, remorantur amicorum affectus; apud nostrates autem non creditur profectio futura felix, nisi dies aliquot dati fuerim convivii et computationibus amicorum. Varronis verba subscribam: «Vultis igitur interea vetus proverbium, quod est "Romanus sedendo vincit" usurpemus dum iste venit? et simul cogitans portam itineri dici longissimam esse, ad subsellia sequentibus nobis praecedit».

3497. Deorum contio

Θεῶν ἀγορά, id est «Deorum contio», sive curia. Hesychius indicat dici solitum in eos qui libere magnaue cum auctoritate loquuntur, perinde quasi dii loquantur hominibus. Addit Athenis esse locum huius cognominis. Conveniet in divites aut praepotentes, qui nonnunquam, cum stultissime loquantur, tamen freti opibus ac potentia pro oraculo volunt haberi quicquid dixerint. Cognatum est illi quod alibi retulimus: «Argenti fontes loquuntur».

3498. Camarine loqui

Huic non dissimile est quod extat apud eundem: Καμαρινῶς λέγειν, id est «Camarine loqui», pro eo quod est audacter, praecise et severiter loqui. Unde natum sit, non satis liquet, nisi quod Iuvenalis Camarinos inter vetustae nobilitatis familias recenset: «Ne tu, inquit, sis Creticus aut Camarinus». Hesychius indicat militum zonas dici Καμάρας. Itaque fieri potest ut ab horum ferocia proverbium duxerit originem. Idem docet columnas quasdam, in quibus erat depictus Asiae circuitus, dictas Καμάρους. Fortassis ab hac ostentatione dicti sunt καμαρινῶς loqui qui sese iactarent barbarico more. Rursum idem ostendit καμάριον dici cubile in quo sunt plures camerae. In suo quisque cubiculo quae vult loquitur. Possem adferre plures divinationes, nisi vereretur has ipsas esse plus satis lectori.

3499. Glossogastores

Qui linguam habent venalem, ea loquentes quae ventri conducunt, comicorum salibus taxati sunt dictique γλωσσογάστορες voce ridicule ex lingua et ventre composita. Quadrabit in malos advocationes, in contionatores quorum oratio quaestum sapit, in assentatores. Auctor est Iulius Pollux

geometriche, tanto che fu ucciso proprio mentre ne tracciava una. Per tale motivo, in forma proverbiale, nacque quell'espressione che si trova in Marco Tullio, nel discorso *Per Cluenzio* [32,87]: «se, come tu affermi, il motivo sarebbe conciliarsi il favore, a che sarebbe servita l'aggiunta di questi quattrocento mila denari? Se invece, come affermiamo noi, quattrocento mila denari servivano ai sedici giudici, Archimede non avrebbe potuto spiegarlo meglio. Chi studia la geometria è solito tracciare le figure geometriche nella polvere.

3496. La porta è il passo più lungo per il cammino. Marco Varrone, nel primo libro *Sull'agricoltura*, capitolo secondo [1,2,2], attesta che fra la gente del popolo era diffuso un detto: «quello della porta è il passo più lungo per il cammino». Ritengo che abbia lo stesso significato di «chi comincia è alla metà dell'opera» [*Ad.* 139]. Anche oggi si dice che chi ha varcato la soglia ha fatto già una buona parte della strada. C'è sempre qualcosa che ritarda chi si è messo in cammino, e se non si tratta di qualche affare, lo ritardano gli affetti degli amici; presso la nostra gente vi è la credenza che una partenza non sarà fortunata, se non si dedicheranno pranzi e bevute agli amici. Riporterò le parole di Varrone [*r.r.* 1,2,2]: «volete dunque che nell'attesa facciamo nostro l'antico proverbio, “il Romano vince stando seduto”? e nello stesso tempo, pensando al detto che quello della porta è il passo più lungo per mettersi in cammino».

3497. Il concilio degli dèi. Esichio [*tb* 437] indica che si diceva solitamente di coloro che si esprimevano liberamente e con grande autorevolezza, come se fossero gli dèi a parlare agli uomini. Esichio aggiunge che ad Atene vi era un luogo così soprannominato. Sarà adatto ai ricchi e ai potenti, che non di rado, benché abbiano parlato a sproposito, contando tuttavia su ricchezze e potere pretendono di aver detto qualcosa di importante, come un oracolo. È simile a quell'espressione che abbiamo riportato altrove: «le sorgenti d'argento parlano» [*Ad.* 1213].

3498. Parlare come Camarino. Non è dissimile l'espressione che si trova nel medesimo autore [*Hesych.* *κ* 563], «parlare come Camarino», per «parlare audacemente, in modo severo e preciso». Non è chiaro da dove sia nata; Giovenale colloca i Camarini fra le famiglie di antica nobiltà [8,38]: «non sarai un Cretico o un Camarino». Esichio afferma che la cintura dei soldati si definiva «camara»: e dunque il proverbio potrebbe aver tratto origine dalla loro ferocia. Sempre Esichio afferma che alcune colonne, su cui era dipinto il periplo dell'Asia, erano chiamate camare: e forse da questa ostentazione si dice che «parlino come una camara quelli che si vantano, in modo barbaro». Ancora Esichio, infine, mostra che la camaria era una sala da letto in cui vi erano molti posti. E ognuno, nella propria stanzetta, parla come vuole. Si potrebbero ancora aggiungere altre congetture, se non pensassi che sarebbero certamente di nausea al lettore.

3499. Ventrilingue. Quelli che hanno la lingua mercenaria, e parlano solo in vista dei piaceri del ventre, sono bollati dalle battute dei comici e sono chiamati «ventrilingue», un termine composto in modo ironico da «lingua» e «ventre». Sarà adatto per gli avvocati spregiudicati, per i parlatori che fanno discorsi dal sapore di denaro,

libro De rerum vocabulis secundo. Athenaeus libro III docet eiusmodi homines a poetis aliquot dictos κνισσοκόλακας et κνισσολοίχους, quod ob culinae nidorem adulentur et nidorem liguriant, morbum dictum κνισσολοιχίαν. Ita Iuvenalis: «Te putat ille suae captum nidore culinae».

3500. Pereant amici etc

M. Tullius in oratione pro Deiotaro rege refert hunc versiculum ut proverbio iactatum: «Pereant amici, dum una inimici intereant». Dicit eandem sententiam Graeco quoque versiculo celebrari, quem nondum comperi. Nisi forte is est cuius fragmentum ante retulimus: Ἐρρέτω φίλος σὺν ἐχθρῷ, id est «Valeat amicus cum inimico». Ciceronis verba subscribam: «Itaque cum esset ei nuntiatum Domitium naufragio perisse, etiam te in castello circumsederi, de Domitio dixit versum Graecum eadem sententia qua etiam nos habemus Latinum: “Pereant amici, dum una inimici intereant”. Quod ille si esset tibi inimicissimus, nunquam tamen dixisset. Ipse enim mansuetus est, versus inanis». Congruet in illos qui nec amicis parcunt nec inimicis, modo quod impense cupiunt assequantur. Versus autem non solum inanis est, verum etiam immanis, cum humanitatis sit et inimicos inultos sinere, ne laedas amicos. Neque dubitem contendere a Cicerone «immanis» scriptum, quod scriba depravarit in «inanis», cum «mansuetus» non respondeat «inani» sed «immani», nec in hoc versu quicquam sit inane, hoc est gloriosum aut frivolum, sed feritas homine indigna. Quanquam carmen apud Ciceronem non satis constat suis numeris, constabit si legas: «Pereant amici, inimici dum intereant simul». Talis est et ille, quem alibi retulimus: «Me mortuo terra incendio misceatur».

per i cortigiani. Fonte: Giulio Polluce nel libro secondo del suo *Dizionario* [2,108]. Ateneo, nel libro terzo [125 b] attesta che tali persone erano chiamate dai poeti «leccafumo» e «adulatore di fumo», perché facevano adulazioni per il fumo della cucina, un vizio ben noto. Così Giovenale [5,162]: «lui pensa che tu sia in balia degli aromi della sua cucina».

3500. Periscano gli amici... Marco Tullio, nell'orazione *Per il re Deiotaro*, riporta questo breve verso, come proverbialmente diffuso: «Periscano pure gli amici, se insieme muoiono i nemici». Afferma che la stessa sentenza era diffusa anche con un verso greco, che non ho ancora trovato. A meno che non si tratti di un quel frammento che ho riportato prima [*Ad.* 3336], «perisca l'amico col nemico». Riporterò le parole di Cicerone [*Deiot.* 9,35]: «essendogli stato annunciato che Domizio era perito in un naufragio, e che tu eri assediato in un castello, disse di Domizio quei versi in greco che esprimono lo stesso concetto di quelli che abbiamo in latino "Periscano pure gli amici, se insieme muoiono i nemici"; la qual cosa, anche se ti fosse stato nemico capitale, non avrebbe mai detto a te: egli infatti è mansueto, il verso invece è inane». Sarà ben detto per coloro che non risparmiano, con i nemici, anche gli amici, per raggiungere i loro avidi obbiettivi. Il verso è non tanto inane, quanto immane, perché sarebbe umano anche non vendicarsi dei nemici per non danneggiare gli amici. E non avrei dubbi che in Cicerone vi fosse scritto «immane», termine che lo scriba avrebbe poi corrotto in «inane»: a «mansueto», infatti, non corrisponde «inane», ma «immane»; in questo verso poi non c'è nulla di inane, cioè di frivolo, ma vi è una crudeltà indegna di un essere umano. Ancora: il verso che si legge in Cicerone avrà una metrica corretta se leggerai «pure gli amici periscano, se insieme muoiono i nemici». Un'espressione simile è quella che abbiamo altrove riportato [*Ad.* 280]: «dopo la mia morte, la terra perisca pure fra le fiamme».

CENTURIA XXXVI

CENTURIA 36

Traduzione di Shanna Rossi

3501. Plenis velis

Passis velis plenisque velis agere dicuntur qui toto impetu summoque conatu moliantur aliquid. Ita M. Tullius Pro domo sua ad pontifices: «Quid tandem? si tu in illis reipublicae tenebris caecisque nubibus et procellis senatum a gubernaculis deiecisses, populum e navi exturbasses, ipse archipirata cum grege praedonum impurissimo plenis velis navigasses – si quae tum promulgasti constituisti promisisisti vendidisti perferre potuisses, qui locus terrarum vacuus extraordinariis fascibus atque imperio Clodiano fuisset?» Hactenus Cicero. Philostratus in Polemone: Ἐπεὶ δὲ ἤκουσεν Εὐφράτου τοῦ Τυρίου, πλήρῃσιν ἰστίοις ἐς τὴν ἐκείνου φιλοσοφίαν ἀφῆκεν, id est «Posteaquam audivit Euphratem Tyrium, plenis velis ad illius philosophiam se contulit». De similibus figuris alias nobis non semel dictum est.

3502. Pecunia absque peculio

Apparet olim fuisse proverbium inter agricolas iactatum «Pecuniam sine peculio fragilem esse». Refertur Pandectarum libro trigesimosecundo, titulo De legatis et fideicommissis, capite Si chorus: «His verbis: “quae mobilia mea erunt, do, lego” nummos ibi repositos, ut mutui darentur, non esse legatos Proculus ait, at eos quos praesidii causa sepositos habet, ut quibusdam bellis civilibus factitassent, eos legato contineri; et saepe audisse rusticos senes ita dicentes: pecuniam sine peculio fragilem esse, pecuniam appellantes quod praesidii causa reponeretur». Retulimus alibi proverbium quod admonet ne totam substantiam uni credamus navi, ne nihil supersit unde damnum sarciat, si navis interierit. Ita solent senes summam aliquam seponere, ne nihil superesset, si res incendio, bello aut furto periret. Si libebit adagium alio deflectere, poterit accommodari ad eum qui non omnia consilia sua communicat amicis aut qui felicitatis summam non ponit in rebus extraneis, sed in animi bonis, ut illis casu perditis habeat quo confugiat nec despondeat animum. Quod enim proprie nostrum est «peculium» dicitur. Ea vero demum proprie nostra sunt quae fortuna non potest eripere.

3503. Rana cum locusta

Impar certamen expressit hac figura Theocritus in Thalsysiis: Βάτραχος δὲ ποτ' ἀκρίδας ὥς τις ἐρίσδω, id est «Sic certo veluti si certet rana locustis». Addit scholiastes Graecis ranam dici Βάτραχον quasi Βοάτραχον ob vocis asperitatem.

3504. Musarum aves

Μουσῶν ὄρνιθες in eadem ecloga dicti sunt poetae, quod assidue modulentur sua carmina: Καὶ Μοισᾶν ὄρνιχες ὅσοι ποτὶ Χιον αἰοιδόν/ Ἀντία κοκκύζοντες ἐτώσια μοχθίζοντι, id est «Quotquot aves Musarum audent certare poetae/ Chio coccyssando, opera conantur inani».

3505. Ad pedes, ad caput

Non sine proverbii specie dictum videtur illud Theocriti in Pastoribus de rebus copiosis et

3501. A vele spiegate. Si impiega per coloro che intraprendono qualcosa con totale slancio e sommo sforzo. Così Marco Tullio nell'orazione *Per la propria casa* dice ai pontefici [10,24]: «Che cosa dunque? Se tu in quelle tenebre della repubblica e in quelle nubi cieche e nelle tempeste lasciassi il senato dal timone, se cacciassi via dalla nave il popolo, se tu stesso, capo dei pirati, navigassi a vele spiegate con un gregge assai contaminato da predoni, se quelle cose che allora promulgasti, decidesti, promettesti potessi portarle a termine, quale luogo della terra sarebbe vuoto dei poteri straordinari di Clodio?». Fin qui Cicerone. Filostrato, nella *Vita di Polemone*, dice [Vit. Soph. 25,536]: «E dopo aver ascoltato Eufrate di Tiro, a vele spiegate giunse alla sua filosofia». Di figure simili trattammo altre volte, non una sola [Ad. 317, 318, 333, 1224].

3502. Ricchezza senza denaro. Sembra che un tempo fosse diffuso tra i contadini il proverbio «La ricchezza senza denaro è fragile». Nel trentaduesimo libro delle *Pandette* [Dig. 32,79] dal titolo *I testamenti e i fedecommessi*, al capitolo che comincia con «Se il gruppo», si riporta: «Con queste parole: “i beni mobili che saranno miei io li lascio a testamento” non le monete li riposte – dice Proculo – affinché non siano date in prestito, ma quelle che tiene riposte per motivi di sicurezza, affinché vengano usate nel caso di guerre civili, quelle monete sono comprese nel lascito testamentario; e dice di aver sentito spesso dei vecchi di campagna che dicevano così: “la ricchezza senza denaro è fragile”, chiamando “denaro” ciò che viene riposto per motivi di sicurezza». Riportammo altrove il proverbio [Ad. 3306], che ammonisce a non affidare l'intera ricchezza a una sola nave perché, se la nave andasse in rovina, rimanga qualcosa per riparare il danno. Così i vecchi sono soliti mettere da parte una somma di denaro affinché, se la sostanza andasse perduta per un incendio, una guerra o un furto, rimanga qualcosa. Se piacerà volgere l'adagio in altro modo, si potrebbe adattare a colui che rende partecipi gli amici di tutte le sue decisioni o che non ripone la felicità nelle cose esteriori ma nei beni dell'animo, affinché, nel caso quelle cose andassero perdute, egli abbia dove rifugiarsi e non perda il coraggio. Infatti ciò che è propriamente nostro si dice «denaro». Le cose che, appunto, sono propriamente nostre sono quelle che la sorte non può portarci via.

3503. La rana con i grilli. Con questa immagine Teocrito, nelle *Talisie* [7,41], espresse una gara impari: «Ma con loro contendo come una rana con i grilli». Lo scoliasta [schol. ad Theocr. 7,41 p. 90 Wendel] aggiunge che in greco rana si dice *bátrachos*, quasi fosse *boátrachos*, per l'asprezza della voce.

3504. Gli uccelli delle Muse. Nella medesima ecloga [Theocr. 7,47] vengono chiamati così i poeti, perché cantano ininterrottamente i propri carmi: «e i pollastri delle Muse, quanti di fronte all'aedo di Chio/ schiamazzando si affannano invano».

3505. Fino ai piedi, fino alla testa. Non sembra senza aspetto proverbiale quel detto di Teocrito nei *Pastori* [9,18] a proposito delle cose copiose e abbondanti: «di queste

affluentibus: Ὦν μοι πρὸς κεφαλῇ καὶ παρ ποσὶ κώεα κεῖνται, id est «Ad caput adque pedes, quarum me vellera cingunt». Sermo est pastoris iactantis opes suas, quibus undique affluebat.

3506. Psydracia

Theocritus in Aita: Πεύδεα ῥίνος ὕπερθεν ἀραιᾶς οὐκ ἀναφύσω, id est «Non mihi nascentur nares mendacia supra». Scholiastes addit apud Siculos qui supra nares haberent pustulas albas, quas illi vocant ψυδράκια sive ἰόνθους aut ὀνθίους, pro mendacibus haberi solitos vulgo. Quin et hodie vulgo dicunt: «Nasus tuus arguit mihi te mentiri». Idem iocus est vulgi de maculis unguium. Quin et ipsas narium pustulas Graeci ψεύσματα vocant, ut indicat idem scholiastes. Amans hoc aenigmate significat se nihil mentitum de amica. Iones ψυδράκας appellant varias pustulas. Hinc diminutivum, ψυδράκια, ἐξανθήματα, quod summa cute efflorescant. Res ipsa plane superstitiosa est et casum esse puto, quod novi quendam cui non nasus tantum sed tota pene facies psydraciis erat operata. Nec ullum unquam animal vidi vanius aut impudentius mendax.

3507. Cum sacco adire

Proverbiali schemate dictum est quod adfertur ex Paulo libro Pandectarum quadragesimo sexto, titulo De solutionibus et liberationibus capite Quod dicimus: «Quod dicimus, inquit, in eo haerere qui fideiussori testatoris id quod ante aditam haereditatem ab eo solutum est debere statim solvere, cum aliquo scilicet temperamento temporis intellegendum est: nec enim cum sacco adire debet». Haec ibi. Non dubium est quin hic sermo fuerit vulgo iactatus de quovis qui postulat ut statim exhibeatur quod petit. Alioqui non ad omnia recipienda sacco est opus, velut ad oleum aut vinum. Graecis θυλακίζειν dicitur qui cum pera sequens postulat aliquid, qui mos est mendicorum, unde proverbium «Mendicorum peras semper esse inanes». Θύλακος autem vas est farinarium. Hesychius indicat eam vocem fuisse peculiarem Tarentinis.

3508. Officere luminibus

«Officere luminibus» dicitur qui gloriam alterius obscurat. Hiς sermonis color sumptus est ex litteris iureconsultorum, in quibus cavetur ex servitutibus praediorum, ne vicinus altius sublato aedificio officiat luminibus vicini. Ita Paulus Pandectarum libro VIII, titulo De servitutibus urbanorum praediorum, capite tertio, «Luminum, inquit, servitute constituta id acquisitum videtur, ut vicinus lumina nostra excipiat; cum autem servitus imponitur, ne luminibus officiat, hoc maxime adepti videmur, ne ius sit vicino invitis nobis altius aedificare atque ita minuire lumina nostrorum aedificiorum». Id eleganter alio detorsit M. Tullius in Bruto: «Nam ut Philisci et Thucydidis concisis sententiis, interdum etiam non satis apertis, officit Theopompus elatione atque altitudine orationis suae (quod idem Lysiae Demosthenes), sic Catonis luminibus obstruxit haec posteriorum quasi exaggerata altius oratio». Idem Pro C. Rabirio Posthumo de C. Caesare loquens:

le pelli sotto al capo e ai piedi mi stanno». È il discorso del pastore che si vanta delle sue ricchezze, di cui abbondava da ogni parte.

3506. Psýdracia. Teocrito ne *L'Amato* [12,24] dice: «Non mi spunteranno le bugie sopra il naso sottile». Lo scoliasta [*schol. ad Theocr.* 12,24 p. 254 Wendel] aggiunge che presso i Siculi coloro che hanno delle pustole bianche sul naso, che quelli chiamano *psýdracia*, *iónthous* o *onthíous* [pustolette, eruzioni cutanee del viso], di solito vengono ritenuti bugiardi. Ecco perché anche oggi fra la gente del popolo si dice: «Il tuo naso rivela che tu mi menti». La stessa battuta popolare riguarda le macchie delle unghie. Per questo anche in greco le pustole si chiamano *psésmata* [bugie], come indica lo stesso scoliasta. In questo enigma l'amante vuole dire che non mentirà all'amata. Gli Ioni chiamano *psýdrakas* varie pustole. Da qui il diminutivo *psydrákia*, *exanthémata* [pustolette], che fioriscono sulla superficie della pelle. La cosa è in sé chiaramente superstiziosa e credo sia un caso che conobbi un tale che aveva non solo il naso, ma quasi tutto il viso coperto di pustolette. E non vidi mai nessun essere vivente più falsamente e sfrontatamente mendace.

3507. Andar col sacco. Si dice, con una figura proverbiale, quel che viene riportato da Paolo nel quarantaseiesimo libro delle *Pandette* [*Dig.* 46,3,105], dal titolo *Sui pagamenti e le assoluzioni*, al capitolo che inizia con «Diciamo ciò»: «Diciamo ciò – disse – a proposito dell'erede che dovrebbe immediatamente pagare al garante del testimone ciò che egli paga prima di accedere all'eredità, ossia, si deve intendere, con la giusta misura di tempo: infatti non deve andar col sacco». Là sono scritte queste cose. Non c'è dubbio che questo discorso si sia comunemente diffuso per chiunque chieda che gli venga restituito subito ciò che chiede. Del resto, il sacco non è utile a contenere ogni cosa, come l'olio o il vino. In greco «mettere nel sacco» si impiega per colui che, andando in giro con una bisaccia, chiede qualcosa, come è costume dei mendicanti, donde il proverbio «Le bisacce dei mendicanti sono sempre vuote». Il *thýlakos* [sacco], invece, è il contenitore delle farine. Esichio [*th* 848] indica che la medesima voce è propria dei Tarentini.

3508. Offuscare i lumi. Si dice di colui che offusca la gloria di un altro. Questa sfumatura del discorso è desunta dalle scritture dei giureconsulti, nelle quali si provvede nei confronti dei servi dei poderi affinché un vicino, nel caso stia più in alto di un edificio posto in basso, non offuschi le luci del vicino. Così Paolo, nell'ottavo libro delle *Pandette*, sotto il titolo *Sulle servitù dei fondi urbani*, al capo terzo, dice [*Dig.* 8,2,4]: «Costituita la servitù di luci, si considera acquisito che il vicino sopporti le nostre luci, cioè pur potendo sopraelevare non le possa oscurare. Quando poi si impone la servitù di non oscurare le luci, si considera da noi acquisito soprattutto che non sussista per il nostro vicino, nei confronti di noi, che non vogliamo, il diritto di sopraelevare e così coprire in parte le luci dei nostri edifici». Marco Tullio distorse elegantemente la cosa nel *Bruto* [66]: «Infatti come le frasi spezzettate di Filisto e Tucidide, e talvolta non abbastanza chiare, sono offuscate da Teopompo con l'altezza e la sublimità della sua eloquenza (come accade a Lisia per opera di Demostene), così a Catone fa ombra l'eccessiva elevatezza di stile di coloro che sono venuti dopo di lui». Lo stesso autore, nell'orazione *Per Caio Rabirio Postumo* [16,43], parlando di

«Nec amicum pudentem corruiere patitur; nec illius animi aciem perstringit splendore sui nominis, nec mentis quasi luminibus officit altitudo fortunae et gloriae».

3509. Manu longa et manu brevi tradere

Libro Pandectarum quadagesimo sexto, titulo De solutionibus, scribitur hunc in modum: «Pecuniam mihi debes aut aliam rem, si in conspectu meo ponere te iubeam, efficitur ut et tu statim libereris et mea esse incipiat: nam tunc, quod ad nullo corporaliter eius rei possessio definetur, acquisitia mihi et quondammodo manu longa tradita existimanda est». Simili figura dictum est «brevi manu dare» libro Pandectarum vigesimo tertio, titulo De iure dotium, capite Licet solat: «Quoties autem extraneus accepto fert debitori dotis constituendae causa, si quidem nuptiae insecutae non fuerint, liberatio non sequetur; nisi forte sic accepto tulit ut velit mulieri in totum donatum: tunc enim credendum est brevi manu acceptum a muliere et marito datum. Quae si defelctas, plus habebunt veneris, veluti: qui promissis agit ac spem tantum ostendit, longa manu dat, quod animo contueri possis, non statim etiam tollere. Contra, qui praesens ac statim exhibet quod promittit, brevi manu dat. Pueri assem ostendunt elephanto nec audent porrigere. De «longis regum manibus» alibi dictum est.

3510. Lynge trahor

Qui vehementi et impotenti desiderio trahuntur ad aliquid «lynge trahi» dicuntur. Ita Pindarus in Nemeis, hymno quarto: Ἵνγγι ἔλκομαι ἦτορ, id est «lynge trahor animo». Interpres addit huiusmodi fabulam: lynchem aiunt fuisse filiam Echus, alii Pithus, quae, cum amatoris venenis incitasset Jovem in amorem lus, a Iunone irata versa est in avem, qua mulieres uti consueverunt in amatoris beneficiis, quemadmodum indicat Theocritus in Pharmaceutria: Ἵνγγξ, ἔλκε τὸ τῆνον ἐμὸν ποτὶ δῶμα τὸν ἄνδρα, id est «Per te, lynx, meus ille domum vir, quaeso, trahatur». Quidam «lynchem» vertunt «motacillam», quod caudam assidue moveat.

3511. Dii omnia possunt

Hemistychium Homericum: Θεοὶ δὲ τε πάντα δύναται, id est «At caelestes omnia possunt». Quadrabit in monarchas, quibus promptum est facere quicquid animo collibitum fuerit, sive iure sive iniuria. Pindarus in Pythiis, hymno tertio: Θεὸς ἅπαν ἐπ' ἐλπίδεσι τέκμαρ ἀνύεται, id est «Deus autem pro sua libidine omnem exitum perficit».

3512. Timidi mater non flet

Probus Aemilius in vita Thrasybuli testatur hoc velut aenigma vulgo iactatum, «Timidi matrem non flere», quod in bello qui contemnunt hostem nihilque metuendum ducunt, quoniam sibi parum cavent, fere pereunt et matribus luctum adferunt cum orbitate. Contra qui nihil non metuit neque quicquam omnino contemnit, is tutioribus utens consiliis raro venit in periculum. Thrasybulus enim, cum indixisset bellum triginta tyrannis, qui Athenas oppresserant, et castellum Atticae Philen occupasset, non plures secum habuit quam triginta commilitones. «Hoc», inquit, «initium

Cesare: «né lascia che l'amico vergognandosi scivoli; né lo splendore del suo nome abbaglia l'acuto intendimento; né l'altezza della fortuna e della gloria offusca quasi, ed oscura, l'apertura dell'intelletto».

3509. Dare con mano lunga e con mano corta. Nel quarantaseiesimo libro delle *Pandette*, sotto il titolo *Sui pagamenti* [46,3,79], si scrive in questo modo: «Mi devi il denaro o un'altra cosa; se ti ordino di metterlo alla mia vista, ne consegue che tu immediatamente saresti assolto e che il denaro comincerebbe a esser mio: infatti ora, poiché da nessuno è detenuto il suo possesso, viene acquisito da me e c'è da credere che esso viene consegnato da una lunga mano». Con una figura simile, si dice «dare con la mano corta» nel ventitreesimo libro delle *Pandette*, sotto il titolo *Sul diritto delle doti*, al capitolo che inizia con «*Sebbene di solito*» [23,3,43,1]: «Quando una persona estranea alla famiglia rilascia al debitore una dote, nel caso in cui il matrimonio non ha luogo, la concessione sarà nulla; a meno che essa non fu fatta perché il creditore volle donare alla donna l'intera somma: allora si deve credere che essa l'ha ricevuta con la mano corta e che l'ha data al marito». Si tratta di espressioni che, se le modifichi, saranno più eleganti, ad esempio: «chi vive di promesse e mostra soltanto la speranza, dà con mano lunga quel che potresti immaginare, ma non prendere subito». Di contro, chi offre subito ciò che promette, dà con mano corta. I fanciulli mostrano all'elefante un'asse e non osano porgergliela. A proposito de «le lunghe mani di re» si è detto altrove [Ad. 103].

3510. Sono trascinato dalla torquilla. Si impiega per coloro che vengono trascinati da un desiderio veemente e sfrenato verso qualcosa. Così Pindaro, nelle *Nemee*, nell'inno quarto [Nem. 4,35], dice: «Sono trascinato nel cuore dalla torquilla». Il commentatore [schol. ad Pind. Nem. 4,35] aggiunge un racconto di tal fatta: dicono che Iunge fosse la figlia di Eco, altri di Pito: dopo aver spinto Giove all'amore di Io per mezzo di filtri erotici, per opera di Giunone adirata con lei, fu trasformata in uccello, del quale le mogli erano solite servirsi negli incantesimi amorosi, come, ad esempio, mostra Teocrito ne *L'incantatrice* [2,17]: «Torquilla, attira tu alla mia casa quell'uomo». Alcuni traducono «torquilla» con «motacilla» perché quell'uccello muove la coda ininterrottamente.

3511. Gli dèi possono tutto. L'emistichio omerico [Od. 10,306] dice: «Ma gli dèi possono tutto». Si adatterà bene ai sovrani per i quali è facile fare qualsiasi cosa piaccia loro, sia a buon diritto sia ingiustamente. Pindaro, nelle *Pitiche*, nell'inno terzo [2,89], dice: «Il dio porta a buon fine ogni cosa ch'egli ha in mente di compiere».

3512. La madre del timoroso non piange. Emilio Probo, nella vita di Trasibulo [Nep. *Thras.* 2,3], testimonia come questo enigma si sia comunemente diffuso poiché in guerra coloro che disprezzano il nemico e credono di non dover temere nulla, dato che badano poco a sé stessi, generalmente muoiono e provocano alle madri un lutto per la loro mancanza. Al contrario, colui che ha paura di tutto, servendosi di decisioni più sicure, raramente si trova in pericolo. Infatti Trasibulo, quando indisse la guerra contro i trenta tiranni che avevano oppresso Atene, e occupò Filene, cittadella dell'Attica, non ebbe con sé più di trenta commilitoni: «Di qui prese le mosse per la

fuit salutis Atticorum, hoc robur libertatis clarissimae civitatis. Neque vero hic non contemptus est primo a tyrannis neque eius solitudo. Quae quidem res et illis contemnendis pernicipi et huic despecto saluti fuit, hoc enim illos ad persequendum segnes, hos autem tempore ad comparandum dato fecit robustiores. Quo magis praeceptum illud omnium in animis esse debet, nihil in bello oportere contemni nec sine causa dici timidi matrem flere non solere». Quanquam satis constat hunc locum depravate legi, unde conicio sic scriptum fuisse: «Neque vero hic modo contemptus est primo a tyrannis, sed eius etiam solitudo» itaque «modo» depravatum est in «non» et «solitudo» in «solicitudinem» et depravatio deinde trahit depravationem ut ansa ansam. Sentit enim Probus ipsum Thrasybulum ut hominem mediocriter nobilem ac divitem despectui fuisse tyrannis, deinde hoc magis fuisse contemptui, quod tam paucos haberet suae factionis homines. Retulimus alibi de fortitudine quae erumpit in nervum.

3513. Teuthidum more

Themistocles, ut in ipsius vita refert Plutarchus Eretrieo cuidam exprobens ignaviam dixit: Ἦ γὰρ ἔφη καὶ ὑμῖν περὶ πολέμου τίς ἐστι λόγος, οἱ καθάπερ αἱ τευθίδες μάχαιραν μὲν ἔχετε, καρδίαν δὲ οὐκ ἔχετε, id est «Sane, inquit, et vobis aliquid de bello dicendum est, qui teuthidum in morem gladium quidem habetis, cor autem non habetis». Quidam teuthidas putant esse quas nos vocamus sepias. Sepia autem de genere mollium est et arbitror huic generi cor non inesse.

3514. Samii litterati

Plutarchus in vita Periclis citat hunc versiculum ex Aristophane comico: Σαμίων ὁ δῆμος ἐστὶν ὡς πολυγράμματος, id est «Populus Samiorum valde litteratus est». Arbitror hoc inde dictum, quod, cum Samii captivis Atheniensium inussissent noctuam, Athenienses vicissim Samiorum captivis inurebant Samaenam, quam in collectaneis opinor dictam Σάμην. Id erat navis genus, lato ventre, a prora veluti suilli rostri speciem praeferens, unde et hic versus iactatus est: Ναὺς δὲ τις ὠκυπόρος Σαμία ὑὸς εἶδος ἔχουσα, id est «Navis erat velox Samia specieque suilla». Dicta est Samaena, quod a Samiis reperta sit. Conveniet igitur in cicatricosos et stigmatum plenos. Hesychius et Suidas addunt apud poetam dictum in Babylonios e pistrino prodeuntes, stigmatibus notatos. Verum Aristoteles aliam huius dicti monstrat originem: cum Samiorum gens esset afflicta a tyrannis, ob inopiam administrantium rempublicam coacti sunt aliquot e servis admittere in consortium administrandi magistratus. Sic Aristoteles. Servile est autem ac noxiorum stigmatibus notari. Apud Plautum in Cassina: «Si hic litteratus me sinat», litteratum appellans notis iniustis insignem. Plinius libro XVIII, capite III, «inscriptos» appellat: «At nunc eadem illa vincti pedes, damnatae manus, inscripti vultus exercent». De attagena diximus alias. Nec desunt qui causam diversam adferant, quod apud Samios inventae sint vigintiquatuor litterae a Callistrato. Sic Andron in Tripode. Idem Ionum litteras tradidit Atheniensibus. Probabile est igitur a repertis traditisque litteris iocum fuisse versum ad stigmata; nam Samii simul et accipiebant et tradebant infames notas. Nicanor Alexandrinus, grammaticus, populari

salvezza degli Attici, lo slancio liberatore della sua illustre città. In un primo tempo i tiranni non mostrarono altro che disdegno per lui e per il suo scarso seguito: di qui la rovina di chi disprezzava e la salvezza di chi era disprezzato, perché quelli furono lenti nell'affrontarlo, e gli altri, avendo tempo per i preparativi, presero vigore. A maggior ragione tutti dovrebbero tener presente che in guerra nulla va negletto, e che ha il suo perché il proverbio «la madre dell'uomo circospetto non suole piangere». Tuttavia è abbastanza chiaro che questo passo è corrotto, donde presumo che così fosse scritto: «In un primo tempo i tiranni non mostrarono disdegno per lui ma per la sua solitudine», e così la parola «altro che» fu corrotta in «non» e «solitudine» in «sollecitudine» e poi un'alterazione porta con sé un'altra alterazione, come un manico con un manico. Infatti Probo percepisce che lo stesso Trasibulo è stato un uomo mediocrementemente nobile e ricco, disprezzato dai tiranni, poi disprezzato di più per il fatto che ebbe tanto pochi uomini dalla sua parte. Riportammo altrove il proverbio sulla forza che prorompe nei muscoli [Ad. 1536].

3513. Alla maniera dei calamari. Temistocle, come riporta Plutarco nella vita dello stesso [Them. 11,6], rimproverando a un certo Eretrico la sua ignavia, disse: «Oh! avete da dire qualche cosa sulla guerra anche voi, che come i calamari avete degli aculei al posto del cuore». Alcuni credono che i calamari siano quelli che noi chiamiamo seppie. La seppia appartiene invece alla specie dei molluschi e credo che non abbia il cuore.

3514. I Samii marchiati. Plutarco nella *Vita di Pericle* [26,4] cita questo breve verso dal comico Aristofane [fr. 71 K.-A.]: «Il popolo dei Samii è ricco di segni». Credo che ciò venga detto perché quando i Samii marchiarono a fuoco una civetta sui prigionieri ateniesi, gli Ateniesi, a loro volta, marchiarono una samena sui prigionieri di Samo: nelle raccolte di proverbi greci è detta *samèn*. Essa era una specie di nave con il ventre largo che mostrava sulla prua come una specie di muso suino, donde si diffuse questo verso: «La nave samia era veloce e aveva l'aspetto di un maiale». Fu chiamata *Samena* perché fu inventata dagli abitanti di Samo. Dunque il proverbio si adatterà a quelli che hanno il corpo pieno di cicatrici e di segni. Esichio [s 150] e la *Suida* [s 77] aggiungono che presso un poeta fu detto che tra i babilonesi coloro che ruotano la macina sono marchiati a fuoco. Tuttavia Aristotele [fr. 575 Rose] rivela un'altra origine di questo detto: dato che il popolo di Samo era oppresso dai tiranni, a causa della mancanza di dirigenti nello stato, essi furono costretti ad ammettere una parte degli schiavi a partecipare all'amministrazione in qualità di dirigenti. In Plauto, nella *Fanciulla del caso*, si trova [401]: «Se questo letterato mi lasciasse», chiamando «letterato» quello riconoscibile dai marchi a fuoco. Plinio, nel libro diciottesimo, al capitolo terzo, li chiama «iscritti» [18,21]: «Adesso invece i medesimi lavori agricoli li svolgono esseri dai piedi in catene, con mani di condannati e visi marchiati». Del francolino trattammo altrove [Ad. 3273]. E non mancano coloro che riportano una causa diversa secondo cui presso i Samii furono impresse a fuoco da Callistrato ventiquattro lettere. Così come Androne nel *Tripode*. Il medesimo Androne trasmise le lettere degli Ioni agli Ateniesi. È probabile allora che dalle lettere trovate e tramandate il gioco passò ai marchi a fuoco. Infatti i Samii ricevevano e infliggevano i segni infamanti. Nicanore Alessandrino [Suid. n 375], il grammatico,

ioco dictus est «Stigmaticus», quod de re scripturae distinctiunculis, quas Graeci στιγμαῖς appellant, curiose scripserit.

3515. Samii mores

Σαμιακὸς τρόπος, id est «Samii mores». Quidam referunt ad calumniandi vitium, quod, ut dictum est, Samii notas et inurerent aliis et paterentur ab aliis. Alii malunt referre ad novam navigii speciem, quam apud illos repperit Polycrates tyrannus. Itaque quadrabit in eos qui suos quosdam habent mores, a caeterorum moribus dissidentes.

3516. Λακκόπλουτοι

Calliae barbarus quispiam clam indicavit magnam auri vim in puteum quemdam coniectam. Is et occidit indicem, ne proderet, et aurum sustulit. Ubi res innotuit, in comoediarum iocum versa est, ut qui malis artibus subito ditescerent λακκόπλουτοι dicerentur. Refert Plutarchus in vita Aristidis. Attigit et Hesychius.

3517. Abydus, Abydenus

Abydenorum mores in proverbium abierunt. Nam Abydeni dicit sunt sycophantae seu molles et effoeminati. Meminit adagii Pausanias et Suidas, quorum hic ostendit etiam res nihili nugasque meras Abydum dici (quemadmodum de tricis et apinis alibi retulimus), opinor, quod id temporis frigeret Abydus ob vestustatem. Unde Sinopen meretricem Abydum vulgo dictam indicat Athenaeus libro XIII, quod iam anus a nemine adiretur. Hesychius indicat quempiam apud poetam quemdam Ἀβυδοκόμην dictum, quod de sycophantia sese venditabat. Suidas, ni fallor, alicubi citat ex Aristophane. Zenodotus sic effert proverbium: Ἀβυδος πόλις, id est «Abydus civitas». Stephanus indicat proverbium dictum ab Abydenis Milesiis. Nam hinc profecta est Abydus Hespontica. Verum haec attinent ad proverbium quod ante retulimus, «Ne temere Abydum».

3518. Ἀθερίζειν

Graecis ἀθερίζεται quod reiicitur ac nihili fit. Translatum a summis ordeī spicis, quae ceu cuspides habent quae nulli sunt usui, sed inter metendum pereunt. Eas Graeci vocant «atheras». Sic ex Galeno annotavit vir ille divinus Hermolaus Barbarus. Sunt qui putent spicas inutiles ac reiiculas dici «athericas», quod a messoribus ac triturantibus negligantur.

3519. Manuari

Sicut fures multis artibus instructi sunt, ita studium illorum variis nominibus appellabatur, velut «involare» et «manticulari». Pro eodem Laberius citante Nonio Marcello dixit «manuari», nec dubium quin ea vox ioco populari fuerit iactata, quemadmodum et hodie, quoniam furandi verbum nimis odiosum est, mitiore verbo dicunt: «digitavit», si quid furto sublatum volunt intelligi, simul ut effugiant actionem iniuriarum: «Quid ais? Appellas me furem?» «Nequaquam,

con una battuta popolare veniva detto 'stigmatico' poiché scriveva zelantemente in una scrittura a piccoli segni, che in greco si chiamano *stigmàs* [punti].

3515. I costumi dei Samii. Alcuni lo riferiscono al vizio di calunniare poiché, come è stato detto, i Samii imprimevano marchi a fuoco su altri e ne subivano da altri. Altri preferiscono riferire il proverbio a una nuova specie di naviglio, che a Samo inventò il tiranno Policrate. E così si adatterà a quelli che hanno certe loro abitudini che discordano dai costumi degli altri.

3516. Gli arricchiti della cisterna. Uno straniero di Callia scoprì di nascosto una grande quantità d'oro gettata in un pozzo. Egli uccise una spia, affinché non lo rivelasse, e si prese l'oro. Da lì la cosa si divulgò, fu volta in gioco nelle commedie, tanto che coloro i quali si arricchiscono improvvisamente con cattivi artifici furono detti *lankóplutoi* [arricchiti dalla fossa]. Lo riferisce Plutarco nella *Vita di Aristide* [5-8]. Se ne occupa anche Esichio [l 210].

3517. Abido, abideno. Le abitudini degli Abideni divennero proverbiali. Gli Abideni, infatti, sono detti parassiti, molli, effeminati. Ricordano l'adagio Pausania Atticista [p. 152 Erbse] e la *Suida* [a 101], e quest'ultima mostra anche che cose da niente e mere sciocchezze si dicono «Abido» (come riportammo altrove a proposito delle sciocchezze e delle bagattelle [*Ad.* 143]) perché, credo, a quel tempo Abido era ormai decaduta. Donde Ateneo [13,586 a], nel tredicesimo libro, afferma che la meretrice Sinope era comunemente detta Abido, poiché, oramai vecchia, non veniva visitata da nessuno. Esichio [a 225] indica che presso un certo poeta un tale veniva detto «Abidocoma» perché vendeva se stesso con raggio. La *Suida*, se non sbaglio, in qualche luogo lo cita da Aristofane. Zenodoto [1,1] cita il proverbio in tal modo: «La città di Abido». Stefano [s.v.] indica che il proverbio veniva rivolto dagli Abideni ai Milesii. Infatti da qui partì la Abido ellespontica. In realtà queste cose hanno più propriamente a che fare con il proverbio che riportammo prima «per non temere Abido» [*Ad.* 693].

3518. Tenere in poco conto. In greco «viene tenuto in poco conto» ciò che viene disprezzato e stimato niente. Il proverbio deriva, in traslato, dalle alte spighe dell'orzo, che hanno come delle punte che non sono di nessuna utilità ma che, nell'essere tagliate, periscono. In greco esse si chiamano *athéras*. Così osservò su Galeno quell'uomo divino, Ermolao Barbaro. Vi sono alcuni che ritengono che le spighe inutili e da rigettare siano dette *athéras* poiché dai mietitori e dai trebbiatori non sono tenute in conto.

3519. Furfanti. Come i ladri sono provvisti di molte arti, così la loro attività veniva chiamata con vari nomi, come «involarsi» o «rubare». Per il medesimo fatto Laberio [fr. 39 Ribbeck], citato da Nonio Marcello [p. 205 Lindsay], disse «rubare», e non c'è dubbio che tale voce si sia diffusa per un gioco popolare allo stesso modo che oggi, poiché la parola «rubare» è troppo fastidiosa, se si vuole intendere una cosa sottratta col furto, con un verbo più mite dicono «digitò», come per sottrarsi all'azione ingiuriosa: «Che dici? Mi chiami ladro? Nient'affatto! Sono un manutatore!».

sed manuatorem". Huiusmodi voces obsoletae non carent gratia, si in loco adhibeantur nec sine προεπιλήξει, "ut prisci loquebantur" aut "ut vetere verbo utar".

3520. Ad coronidem usque

Μέχρι τῆς κορωνίδος, id est «Usque ad coronidem». Cum extremum finem rei cuiuspiam significamus. A navibus translatus putant litteratores, quibus aliquid rostri speciem gerens solet addi. Nam «corone» Graecis cornicem sonat, «coronis» corniculam. Apud Homerum usurpatur κορώνη pro anulo aut si quid aliud apponitur ostio. Idem velut ornamenti gratia perfectis omnibus additur. Unde Eustachius indicat laetum rerum finem χρυσὴν κορώνην proverbio dici solere. Plutarchus in libro De fortuna Alexandri refert Philoxenum a Dionysio coniectum in latomias (id erat nomen teterrimo carceri), quod tragoediam quam illi castigandam tradiderit, ἀπὸ τῆς ἀρχῆς μέχρι τῆς κορωνίδος περιέγραψεν, videlicet circumducta linea significans totam esse dispugendam. Idem Adversus Stoicos: Ἐκ παρόδου καὶ ἀρχῆς ἄχρι κορωνίδος, id est «Ab ingressu et initio usque ad coronidem». Iucundus erit, quoties transfertur ad animum, veluti si quis "studiorum coronidem" dicat aut moneat ut egregiis coeptis auream addat coronidem aut vitae laudabiliter actae iubeat auream imponi coronidem, hoc est mortem piam. Quanquam «coronis» dicitur interdum quod accedit absoluto operi, ut Martialis: «Multaque coronide longus». Qualia sunt in conviviis quae Graeci vocant ἐπιδορπίσματα sive μεταδόρπια, quod coenis addantur, Latini, ni fallor, «bellaria» vocant. Cuius vocis eadem fuerit gratia, si ad res animi transferatur, velut ad accessionem quaestioni propositae additam aut aliud simile. Postremo: grammatici, quoties persona coronis actoris eodem metri genere finit quo coeperat, «coronidem» vocant eamque notant veluti rostri figuram exprimentibus lineis. Attigeramus hoc proverbium in eo quod est «A capite usque ad calcem», sed tribus duntaxat verbis.

3521. Sine ut incolumis redeat

Habet proverbi speciem quod est apud Theocritum in Hodoeporis: Εἰα λέγ', εἴ τι λέγεις, καὶ τὸν ξένον εἰς πόλιν αὐθις/ Ζῶντ' ἄφες, id est «Dic age, si quid dicis, et hospes ut unde profectus/vivus eo redeat permitto». Sic et hodie dicimus iis qui verbis minacibus et conviciis ferociunt: «Eia, sine hominem vivere!» Verba sunt Laconis ad Comatam, qui de se arroganter in alterum contumeliose fuerat locutus. Tametsi locum varie interpretatur scholiastes.

3522. E vestigio

Non ignotum est Latinis «e vestigio» fieri quod citra moram ac protinus fit, quod prisci dicebant «extemplo». Eadem figura reperitur et apud Graecos ἐκ ποδός pro «ilico», velut in Theocriti Verno itinere: Ὅς ἐκ ποδός ἄννε κράναν, id est «Qui tum protinus extruxit fontem». De ἐκ ποδός quod significat «ab imis», velut «a pedibus usque ad caput», dictum est alibi.

Tali voci obsolete non sono prive di grazia se sono appropriate alla circostanza e non senza una 'premessa', vale a dire un'espressione del tipo «come dicevano gli antichi» o «per usare una parola antica».

3520. Fino alla coronide. Si impiega quando intendiamo il termine ultimo di qualcosa. Gli studiosi ritengono che il suo uso sia derivato dalle navi, alle quali di solito si aggiunge una specie di rostro. Infatti *koróne* in greco suona come «cornacchia» e coronide come «cornacchietta». In Omero [*Od.* 1,441] *koróne* viene usato per indicare un sigillo o nel caso in cui qualcos'altro venga apposto sulla parete. La medesima cosa viene aggiunta per ornamento a tutte le cose compiute. Donde Eustachio indica che il lieto fine di solito è detto con il proverbio *chrysén korónen* [corona d'oro]. Plutarco, nel libro *La fortuna di Alessandro* [mor. 334 c], riporta che Filosseno fu cacciato nelle cave di pietra (tale era il nome dell'orribilissimo carcere) perché aveva rappresentato una tragedia che avrebbe dovuto censurare «dal principio fino alla coronide», ossia intendendo, con una linea circolare, che la tragedia doveva essere tutta rivista. Lo stesso dice nell'opera *Contro gli Stoici* [mor. 1066 a]: «dall'inizio e dal principio fino alla coronide». Sarà più divertente tutte le volte che il significato del proverbio è trasferito all'animo. Come se qualcuno dica «la coronide degli studi» o ammonisca ad aggiungere una coronide d'oro alle imprese egregie o imponga di mettere una coronide d'oro su una vita condotta lodevolmente, come a dire: questa è una morte pia. Talora si dice «coronide» ciò che si aggiunge a un'opera compiuta, come Marziale [10,1,1]: «Se ti sembro troppo lungo, se la parola fine troppo tardi arriva». Quali sono quelle cose che nei banchetti i Greci chiamano *epidorpísmata* [dopopasti] *metadórpiā* [dopocena], poiché si aggiungono ai pranzi, i Latini, se non sbaglio, li chiamano *bellaria* [dolci]. Tale voce avrebbe la medesima grazia se fosse trasferita alle cose dell'animo, come per una parte accessoria aggiunta a un argomento proposto o un'altra cosa simile. Infine: i grammatici, tutte le volte che la parte dell'attore finisce con lo stesso tipo di metro con cui aveva cominciato, la chiamano «coronide» e la evidenziano con linee che raffigurano una specie di rostro. Avevamo trattato questo proverbio a proposito di «dalla testa al calcagno» [*Ad.*137], ma con non più di tre parole.

3521. Lascia che torni incolume. Ha la forma di un proverbio ciò che dice Teocrito nei *Viandanti* [5,78]: «Suvvia, di, se hai qualcosa da dire, e lascia che l'amico/ torni vivo in città». Così anche oggi ci esprimiamo con quei vocaboli che, con minacce e rimproveri, esprimono violenza: «Ehi, lascia che l'uomo viva!» sono le parole di Lacone a Comata, il quale aveva parlato arrogantemente di sé all'altro, con oltraggio. Ma gli scolasti interpretano il passo in vario modo [*schol. Ad. Theocr.* 5,78 p. 170 Wendel].

3522. All'impronta. Non è ignoto ai Latini che è fatto «all'impronta» ciò che avviene senza indugio e subito; gli antichi dicevano «all'istante». La medesima figura si trova anche nell'espressione greca *ek podòs*, ossia «lì per lì», come ne *La primavera* di Teocrito [7,6]: «Quello che lì per lì fece zampillare la fonte». A proposito del proverbio *ek podòs*, col significato di «dal basso», come «dai piedi fino alla testa», si trattò altrove [*Ad.* 137].

3523. Quisquis tarde venit ad coenam

Theocriti scholiastes indicat hos senarios proverbio fuisse iactatos: Ὅστις ἐπὶ δεῖπνον ὀψὲ κληθεὶς ἔρχεται/ Ἡ χλωλὸς ἐστὶν ἢ οὐ δίδωσι συμβολάς, id est «Quisquis vocatus tardus ad coenam venit/ aut claudus est aut non dat ille symbolas». Theocritus sic habet: Ἡ μετὰ δαῖτα κλητὸς ἐπεύγει ; id est «An quoquam ad coenam properas conviva vocatus?». Et addit eos qui vocati sunt celerius ire, qui non vocati tardius. Etenim qui vocatus se venturum promisit incivile putat, si convivatori sit in mora; qui non vocatus venit vel pudore tardior est vel quod exclusus spe alterius convivii. Ita qui symbolum dedit properat, ne mulctetur damno, si post tempus venerit; qui non dedit, huius rei securus, ut lubet ambulat.

3524. Gargara bonorum

Innumerabilem hominum rerumve vim prisca «gargara» dicebant, ficta, ni fallor, voce a strepitu quem facit hominum congregatorum multitudo aut rerum effusarum copia. Aristomenes ἐν Βοηθοῖς apud Suidam et Aristophanis interpretem: Ἐνδον γὰρ ἡμῖν γάργαρα, id est «Nobis enim intus gargara». Citatur et tragicus quispiam, Sophron, opinor, qui scripserit: Χρημάτων τε γάργαρα, id est «Pecuniarum gargara. Unde et γαργαίρω verbum, quod significat «perstrepo» prae multitudine. Ut Cratinus: Ἀνδρῶν ἀρίστων πᾶσα γαργαίρει πόλις, id est «Urbs universa haec optimis strepit viris». Rursus ex fabula cui titulus Λίμναι citatur hic versiculus: Ἀνδρῶν ἐπασῶν πᾶσα γάργαυ' ἐστία, id est «Viris adactis tota perstrepit domus». Caeterum, quod est apud Homerum Κάρκαιρε δὲ γαῖα πόδεσσι, id est «Pedibus quoque terra strepebat»: mutata literula κάρκαιρε dictum pro γάργαυε. Denique, cancros existimant dictos γαργαρούς ob pedum multitudinem. Macrobius libro Saturnalium quinto docet Gargara montem esse et eiusdem nominis oppidum monti subiectum in Mysia, ut apparet, quae frugum est feracissima, ut hinc factum sit qui immensam rerum copiam significare vellet «Gargara» nominaret. Exempla citat ex Alcaeo, Aristomene, quae scribarum inscitia desiderantur. Aristophanes ἐν Ἀχαρνέυσι risus causa duas voces coniuxit immensam multitudinem significantes: Ἄ δ' ὠδυνήθην, ψαμμοισκοισιγάργαρα. Siquidem ψαμμοισκόσια dicunt Graeci quae vel aequant harenarum numerum, ad eam formam qua dicunt τριακόσια et ἑξακόσια. Alexis apud Athenaeum libro sexto: Ἐβόα καλῶν τὸν οἰκέταν/ Ἐν' ὄντα καὶ μόνον, ὀνόμασιν δὲ χρώμενον/ Ψαμμακόσιοις, id est «Famulum intonat evocans/ unum atque solum, caeterum vocabulis/ utens ad id innumeris». Loquitur de paupere ostentatore divitiarum, qui, cum non haberet nisi unum famulum, tamen pro foribus evocabat eundem variis nominibus, ut hospites crederent plurimos esse domi. Et huius compositae vocis meminit Macrobius loco quem modo indicavimus.

3525. Onobatis

Apud Cumanos mulier in adulterio deprehensa ducebatur in forum, ut illic lapidi insistentibus omnibus esset conspicua. Deinde, impositam asino atque ita per totam civitatem circumductam reducebant ad lapidem, ut ibi rursus esset omnibus spectaculo. His actis habebatur infamis per omnem vitam et ignominiae gratia ὀνοβάτις dicebatur, quod asinum equitasset. Lapis autem

3523. Chiunque venga tardi a cena. Lo scoliasta di Teocrito [*schol. ad Theocr.* 7,24, p. 86 Wendel. Fr. adesp. 155 Kock 3, p. 439] mostra che questi senari si diffusero a mo' di proverbio: «Ciascun invitato che venga tardi a cena/ o è zoppo o non dà le tessere». Teocrito dice così [7,24]: «Ti affretti forse a un banchetto senza invito?». E aggiunge che coloro che sono invitati camminano più velocemente, quelli che non lo sono vanno più lentamente. Infatti colui che, dopo essere stato invitato, promise che sarebbe venuto, crede di essere incivile se fa ritardo con l'anfitrione. Colui che arriva, pur non essendo stato invitato, va più lento o per pudore o perché, cacciato via, spera in un altro banchetto. Così, colui che diede il contrassegno, si affretta per non essere punito se arriva dopo un po' di tempo; colui che non lo diede, tranquillo per questo, cammina come gli pare.

3524. Una moltitudine di buoni. Gli antichi dicevano *gárgara* [moltitudine] una quantità innumerevole di uomini e cose; la voce, se non sbaglio, si è formata dallo strepito che fa una moltitudine di persone riunite o l'abbondanza di cose sparse. Aristomene, citato dalla *Suida*, nei *Soccorritori* [fr. 1 K.-A.] e il commentatore di Aristofane [*schol. ad Aristoph. Ach.* 3 a], dicono: «Dentro di noi c'è una moltitudine». Viene citato anche un tragico, credo Sofrone [fr. adesp. 442 TrGF], il quale scrisse: «Una moltitudine di ricchezze». Donde anche il verbo *gargáiro* [rigurgitare] che significa «strepitare» dinanzi a una folla. Come Cratino [fr. 321 K.-A.]: «Tutta la città strepita di uomini ottimi». Al contrario, dalla commedia intitolata *Paludi* [Aristoph. fr. 375 K.-A.] viene citato questo breve verso: «Tutta la casa strepita di uomini costretti». Del resto, in Omero [*Il.* 20,157] c'è «la terra rombava sotto i piedi»: cambiata una lettera si dice *kárkaire* al posto di *gárgaire*. Infine, credo che i granchi si dicano *gargariús* [moltitudini] per la moltitudine dei piedi. Macrobio, nel quinto libro dei *Saturnali* [5,20,9-12] mostra che un monte Gargara e una città ai piedi del medesimo monte si trova in Misia, la quale, come sembra, è ricchissima di frutti tanto che da qui deriva il fatto che colui che voglia intendere una grandissima abbondanza di cose la nomini Gargara. La *Suida* cita degli esempi da Alceo [fr. 19 K.-A.] e Aristomene [fr. 1 K.-A.], i quali risentono dell'ignoranza degli scribi. Aristofane, negli *Acarnesi* [3], per suscitare il riso, unì due voci che intendono un'immensa moltitudine: «Dolori invece, neanche la sabbia del mare». Dal momento che in greco si dicono *psammosikósia* le cose che eguagliano il numero delle sabbie nella medesima forma in cui si dice *triakósia* [trecento] e *exakósia* [seicento]. Alessi, in Ateneo, nel libro sesto dice [Athen. 6,230 c]: «Gridava invocando il solo/ schiavo che aveva, chiamandolo con tanti nomi/ quanti i granelli di sabbia». Si parla di un povero ostentatore di ricchezze il quale, malgrado non avesse che un solo servo, tuttavia lo chiamava sulla porta con molti nomi, affinché gli ospiti credessero che in casa ce ne fossero molti. E questa voce la ricorda Macrobio nel passo che abbiamo indicato poco fa.

3525. A cavallo d'un asino. Presso i Cumani una donna sorpresa in adulterio veniva condotta nel foro affinché lì, stando sopra una pietra, fosse vista da tutti. In seguito, messa sopra a un asino e condotta in questo modo per tutta la città, veniva riportata alla pietra, affinché di nuovo fosse vista da tutti. In virtù di questi atti quella era ritenuta disonorata per tutta la vita e, a causa dell'ignominia, veniva detta *onobátis* [a cavallo d'un asino], poiché cavalcava un asino. La pietra, poi, su cui era stata la

nefastus ac detestabilis habebatur in quo steterat mulier. Quadrabit in quamvis prostitutae famae. «Asinus apud Cumanos» erat iocus proverbialis, qua de re nobis dictum est alias. Illud hic annotandum, quomodo decreverit legum severitas. Apud Hebraeos adultera lapidabatur. Apud Romanos aliquando minitabatur lex Iulia. Apud Cumanos summa ignominia supplicii loco erat. Nunc apud Christianos ludus est adulterium, apud quos tamen matrimonium est sacramentum. Quid superest, nisi ut premia decernatur his qui multorum uxores constuprarunt? Olim incestae prophanae vivae defodiebantur. Nunc violare virginem Christo dicatam pietas est. Verum quod ad proverbium attinet, refertur a Plutarcho in Problematis.

3526. Monophagi

Μονοφάγοι dici poterunt sordidi et inhospitales qui neminem invitant ad convivium. Aeginensium qui ad bellum Troianum profecti fuerant, multi perierant in pugna, plures tempestas absorpserat. Paucos igitur qui domum incolumes redierunt, cum recepissent cognati, videntes reliquos cives ob desiderium suorum in luctu ac moerore versari, non arbitrati sunt convenire ut vel palam laetitiam suam declarent vel diis ob illorum salutem rem divinam facerent, sed suos quisque quos incolumes receperant, domi clam conviviis et gratulationibus excipiebant, ipsi ministrantes patribus, cognatis, fratribus ac necessariis, neminem alienum admittentes. Hoc imitantes Aeginetae, cum Neptuno sacrificant, dies sedecim, gestantes thiasos, quos vocant, clam apud sese convivia celebrant, neque servorum quisquam adesse sinitur. Mox Veneri sacrificantes festum solvunt. Itaque qui sic sacrificabant μονοφάγοι dicebantur.

3527. Eamus Athenas

Ἔωμεν εἰς Ἀθήνας, «Eamus Athenas». Plutarchus in vita Thesei refert Athenienses Minois violentia simulque rerum inopia afflictos inisse foedus cum illo his quidem conditionibus, ut quotannis in Cretam mitterent septem pueros ac totidem puellas, quos quidam existimant a Minotauro solitos interimi. Aristoteles dissentit: sed cum vetusti cuiusdam voti religione tenerentur Cretenses, illas hominum primitias mittebant in Delphos. Quibus eo proficiscentibus adiunxerunt sese multi Cretensium filii. Caeterum cum illic ob terrae sterilitatem aegre sibi pararent victum, venerunt in eam Italiae partem quae quondam Iapygia dicta est. Hinc in Thraciam profecti Bottiaei dicti sunt. Unde virgines Bottiaeorum sacrificio quodam absoluto canere solent: «Eamus Athenas», his verbis testificantes desiderium patriae quondam relictae. Huius sententiae citat auctorem Aristotelem in Republica Bottiaeorum. Licebit uti, si quando nos melioris fortunae relictae poenitebit.

3528. Abderitica mens

Abderitae in stuporis insaniaeque fabulam abiere. Quod perspicuum est ex epigrammate Martialis libro X de eo qui damnatus in theatro repraesentavit Mutium Scevolam ac manum imposuit igni, sed iussus, sed acrioribus paratis suppliciis, ni faceret: «Si patiens fortisque tibi durusque videtur,/

donna, veniva ritenuta nefasta e spregevole. Il detto si adatterà alla fama di qualsivoglia prostituta. «L'asino presso i Cumani» era un gioco proverbiale e a proposito di esso parlammo un'altra volta [*Ad.* 612]. A questo punto si deve osservare il modo in cui è diminuita la severità delle leggi. Presso gli Ebrei una adultera veniva lapidata. Presso i Romani talvolta le veniva minacciata la *lex Iulia*. Presso i Cumani c'era una grandissima infamia in luogo del supplizio. Ora l'adulterio è un gioco presso i Cristiani, per i quali, tuttavia, il matrimonio è un sacramento. Che cosa resta, se non che vengano assegnati dei premi ai molti che stuprano le mogli? Una volta le empie adultere venivano sotterrate vive. Ora violare una vergine consacrata a Cristo è un atto di pietà. Tuttavia ciò che è attinente col proverbio viene riportato da Plutarco nei *Problemi* [*mor.* 291 s.].

3526. I monofagi. Si potè impiegare per le persone ignobili e inospitali che non invitano nessuno a banchetto. Tra gli Eginesi, coloro che erano stati utili alla guerra troiana, molti erano periti in battaglia, molti la tempesta li aveva inghiottiti. Pochi dunque coloro che erano tornati a casa incolumi e, quando i parenti li ricevettero, vedendo che tutti i cittadini versavano nel lutto e nell'afflizione per la mancanza dei propri cari, decisero di non riunirsi, o per dichiarare apertamente la loro letizia, o per fare un sacrificio agli dèi per la salvezza di quelli, ma ciascuno aveva accolto i propri parenti incolumi, li ricevevano di nascosto con banchetti e rallegramenti, essi stessi servendo i padri, i fratelli e gli amici, non lasciando entrare nessun estraneo. Riproducendo ciò gli Egineti, quando sacrificano a Nettuno, nel giorno sedici, con quelli che chiamano «tiasi», di nascosto celebrano presso di sé i banchetti e a nessuno dei servi è permesso essere presente. Subito dopo, sacrificando a Venere, sciogliono la festa. E così, coloro che sacrificavano in tal modo, erano detti «monofagi».

3527. Andiamo ad Atene. Plutarco, nella *Vita di Teseo* [16,3], riporta che gli Ateniesi, afflitti dalla violenza di Minosse e insieme dalla povertà, intrapresero con lui un accordo, per di più a queste condizioni: che ogni anno andassero a Creta sette fanciulli e altrettante fanciulle che, come alcuni credono, erano soliti essere uccisi dal Minotauro. Aristotele [fr. 485 Rose] non è d'accordo: i Cretesi, obbligati dal vincolo di un antico voto, mandavano quelle primizie di uomini a Delfi. A quelli inviati là si aggiunsero molti figli dei Cretesi. Ma, dal momento che in quel luogo, a causa della sterilità della terra, essi si apprestavano a vivere penosamente, giunsero in quella parte d'Italia che un tempo fu detta Iapigia. Partiti da questo luogo per la Tracia, furono detti Bottiei. Donde, le vergini dei Botti, assolto un certo sacrificio, sono solite cantare: «Andiamo ad Atene», mostrando con queste parole il desiderio della patria un tempo abbandonata. Di questa sentenza parla Aristotele nella *Repubblica dei Botti* [fr. 485 Rose]. Ci piacerà usarlo se un giorno ci pentiremo di aver abbandonato una sorte migliore.

3528. Una mente abderitica. Gli abitanti di Abdera si trasformarono in una leggenda di stupidità e follia. Ciò è chiaro nell'epigramma di Marziale, nel libro decimo [10,25,3 s.], nel quale un condannato rappresentò a teatro Muzio Scevola e mise la mano sul fuoco ma, esortato a non farlo dato che gli erano stati preparati supplizi più aspri, disse: «Se ti sembra che sia un uomo resistente, coraggioso, forte,/ allora

Abderitanae pectora plebis habes». De Boeotis et Batavis alias nobis dictum est. Abderitanis autem natura peculiarem fuisse mentis stuporem indicat M. Tullius in libris De natura deorum. Et Plinius libro XXV, capite VIII, docet huic urbi vicina esse pascua in quibus equi pasti inflammanur rabie, quemadmodum apud Potniam asini. Est autem in Thracia, condita dictaque ab Abdera sorore Diomedis, patria Democriti physici, iuxta Pomponium Melam. Stephanus civitatem dictam autumat ab Abderito filio Erimi, Herculi adamato, quem Diomedis equi dilacerarant.

3529. Maritimi mores

Non abest a proverbii specie quod Plautus in Cistellaria dixit «maritimos mores» pro variis et inconstantibus, quales fere sunt amantium, qui, cum ferantur impotentibus cupiditatibus, tamen sibi non constant. Queritur autem apud comicum adolescens de Amore mentem in varios affectus rapiente. «Ita», inquit, «mihi omnia ingenia sunt: quod lubet iam id continuo. Ita me Amor lapsus animi ludificat, fugat, agit, apperit, raptat, retinet, iactat, largitur, quod dat non dat, deludit. Modo quod suasit dissuadet; quod dissuasit, id ostentat. Maritimis moribus mecum experitur». Quemadmodum autem mare nunquam conquiescit et subinde mutat faciem, ita ferunt homines maritimos nonnihil ex maris ingenio referre. De Euripo dictum est nobis alias.

3530. Pecuniae pedibus compensantur

Inter Catonis dicta quae proverbiorum vice celebrantur refertur et illud: «Pecuniam pedibus compensari», quod tamen in libris eius viri nondum repperi. Sed fieri potest ut hoc M. Tullius ioco dixerit. Nec dissimile veri est multas Catonis sententias fuisse celebres quas ille dixit tantum, non scripsit. Ciceronis ex oratione Pro L. Flacco verba subscribam: «Si te crassi agri delectabant, hic alicubi in Crustumino aut in Capenati paravisses. Verum esto; Catonis est dictum “pedibus compensari pecuniam”. Longe omnino a Tiberi ad Caicum» et caetera. Sententiam autem hanc esse arbitror, si longius absit fundus plus impendiorum esse domino et minus ad eum redire lucri. Id damni sarcitur pedibus domini, si non gravetur subinde fundum invisere.

3531. Ne incalceatus in montes

Theocritus ἐν Νομεῦσι: Εἰς ὄρος δίκχ' ἔρπεις μὴ ἀνάλιπος ἔρχεο, βάττε/ Ἐν γὰρ ὄρει ῥάμνοι τε καὶ ἀσπάλαθοι κομῶντι, id est «Batte, cave pedibus nudis perrepere montem,/ quippe rubis tribolisque viret mons undique densus». Qui suscipit vitae genus armet sese adversus occurrentia incommoda, ne poeniteat suscepti.

3532. Non incedis per ignem

Οὐ γὰρ ἐπὶ πυρὸς βέβηκας: «Non incendis per ignem». Theocritus in Hodoeporis: Μὴ σπεῦδ' οὐ γάρ τοι πυρὶ θάλλπει, id est «Ne propera: neque enim igne calescis». Scholiastes indicat subesse proverbium, quo significabant aliquem plus satis festinare. Nam pastor, ut erat, protinus volebat canendi certamen inire. Alter non probans tantam celeritatem provocat ad locum commodiorem. Properant enim qui per ignem incedunt et celeritas reddit elementum innoxium, quemadmodum

hai l'animo della gentaglia che vive ad Abdera». Dei Beoti e dei Batavi trattammo un'altra volta [*Ad.* 906]. Marco Tullio, nel libro *La natura degli dèi* [1,43,120], indica che la stupidità della mente fu propria della natura abderitana. E Plinio, nel libro venticinquesimo, al capitolo ottavo [25,94], mostra che vicino a questa città c'erano dei pascoli nei quali i cavalli, dopo aver mangiato, si infiammano di rabbia, come gli asini presso Potnia. Sta invece in Tracia, fondata e nominata da Abdera, sorella di Diomede, la patria del fisico Democrito, accanto a quella di Pomponio Mela [2,29]. Stefano afferma che la città prende il nome da Abderito, figlio di Erimo, amato da Ercole, che i cavalli di Diomede dilaniarono.

3529. Modi da marinaio. Non è lontano dalla forma di un proverbio ciò che disse Plauto nella *Commedia della cesta* [221]: «modi da marinaio», per «modi volubili e incostanti», come generalmente quelli degli amanti, i quali, quando sono spinti da desideri irrefrenabili, non sono coerenti con se stessi. In Plauto il ragazzo si lamenta di Amore che trascina la mente in passioni incostanti [213 ss.]: «Perché – disse – ho troppe cose in testa. Voglio e subito non voglio; è l'Amore che si burla del mio cuore ormai sfinito. Lo sospinge, incalza, assale, lo travolge, afferra, alletta. Offre, dà e non dà, delude. Se consiglia, poi sconsiglia; se sconsiglia, poi esorta. Mi si avventa come il mare». D'altra parte, come il mare mai resta fermo e cambia spesso aspetto, si dice che, allo stesso modo, gli uomini di mare abbiano in sé qualcosa che fa parte della natura di esso. Dell'Euripo trattammo un'altra volta [*Ad.* 862].

3530. Le ricchezze sono bilanciate dai piedi. Tra i detti di Catone che sono noti a guisa di proverbi si riporta anche questo che, tuttavia, non ho ancora trovato tra i libri di quell'uomo illustre. Ma può anche darsi che l'abbia detto Marco Tullio per gioco. E non è dissimile dal vero che molte sentenze di Catone fossero celebri solo perché egli le pronunciò, ma non le scrisse. Aggiungerò le parole di Cicerone nell'orazione *Per Flacco* [29,72]: «Dal momento che ti piacevano ormai i campi pingui, che ne avessi acquistati qui, da qualche parte in quel di Crustumio o di Capena. E ammettiamo anche questo: è di Catone il detto “gamba lesta vuol dir denaro”. Certo c'è molta distanza dal Tevere al Caico...», eccetera. Credo che la sentenza sia questa: se il fondo è più distante costituisce per il padrone una spesa maggiore, e minore è il guadagno che gli torna. Tale danno è risarcito dai piedi del padrone se non gli pesa andare a visitare di frequente il fondo.

3531. Non andare scalzo sui monti. Teocrito, ne *I Pastori*, dice [4,56 s.]: «Quando vai sul monte, non andarci a piedi nudi, Batto; sul monte allignano pruni e rovi». Colui che intraprende uno stile di vita si munisca contro i disagi che incontrerà, affinché non si penta di averlo intrapreso.

3532. Non cammini nel fuoco. Teocrito, nei *Viandanti*, dice [5,31]: «Calma: non stai sulla brace». Lo scoliasta [*schol. ad Theocr.* 5,31 p. 164 Wendel] indica che è sottinteso un proverbio con il quale si alludeva a qualcuno che si affretta più del necessario. Infatti il pastore – questa è la scena – voleva cominciare subito la gara di canto. L'altro, non gradendo tanta celerità, lo invita a un luogo più comodo. Si affrettano, infatti, coloro che camminano nel fuoco e la velocità rende l'elemento innocuo,

non laeditur qui manum per mediam flammam mittit aut prunam ardentem subito manu correptam abiicit. Qui versatur in re periculosa dicitur et ipse per ignem incedere, de quo prius nobis dictum est.

3533. Calamoboas

Antipater, cum nec vellet nec posset congregi comminus cum Carneade, qui magna vehementia invehebatur in Stoicos, semet ad scribendum vertit multosque libros aeditit maledicos et ineptos, in quibus passim contradicebat Carneadi. Hinc vulgo cognomen adeptus est Καλαμοβόου, quod non lingua, sed calamo vociferaretur. Meminit Plutarchus in libello Περί τῆς ἀδολεσχίας.

3534. Non soli Atridae amant uxores

Quoties significabimus suam cuique dolere iniuriam, contumeliam aut damnum nec oportere quemquam impune laedi, conveniet Homericus ille versus ex Iliados I: Ἦ μοῦνοι φιλέουσ' ἀλόχους μερόπων ἀνθρώπων/ Ἀτρεΐδαι; id est «Num solis hominum Atridis affectus amorque/ uxorum est?». Eum Sextus Coelius citante Ulpiano ceu vulgo iactatum adfert libro Pandectarum XLVIII, titulo Ad legem Iuliam de adulteriis, lege Si uxor. Vergilius imitatus est libro Aeneidos IX: «Nec solos tangit Atridas / iste dolor».

3535. Auris Batava

Quemadmodum Graeci dicunt Βοώτιον οὖς, id est «Boeoticam aurem» pro «pingui crassaque», itidem Martialis Epigrammatum libro sexto «Batavam aurem» dixit agrestem, inelegantem tetricamque: «“Tune es, tune” ait “ille Martialis/ cuius nequitias iocosque novit/ aurem qui modo non habet Batavam?”». Sic enim legit Domitius Calderinus, quanquam nonnulli mutarant pro «Batavam» «severam». Erant Batavi Germaniae populi, Cathorum pars, qui domestica seditione pulsati extrema Gallicae orae vacua cultoribus simulque insulam inter vada sitam occupavere, quam mare Oceanum a fronte, Rhenus amnis tergum ac latera circumluit. Gens tum bello valida, ut quae Germanicis bellis esset exercitatissima, tum opibus pollens, quod Romana militia non exhauriretur, quandoquidem erat his cum imperio societas, ut viros tantum armaque ministrarent, quemadmodum copiosius prodidit Cornelius Tacitus libro XX. Convenit inter plerosque doctos, ne id refragantibus coniecturis, eam insulam cuius meminit Tacitus esse quam nunc Hollandiam vocant, terram mihi semper et celebrandam et venerandam, ut cui vitae huius initium debeam. Atque utinam illi nos tam possimus honestamento vicissim esse quam illa nobis nos est poenitenda! Nam quod Martialis eam gentem rusticitatis insinulat, quod eandem Lucanus trucem vocat, aut nihil ad nos pertinet aut etiam laudi vertendum arbitror utrunque. Siquidem quae gens non aliquando fuit rudior? Aut quando Romana gens laudatior quam cum praeter agriculturam et militiam nihil artium nosset? Quod si quae quondam in Batavos dicta sunt contendet aliquis ad huius temporis rationem pertinere, quae maior laus Hollandiae meae poterit

nello stesso modo in cui non si fa male chi lancia la mano in mezzo a una fiamma o, afferrata con la mano la brace ardente, subito la getta via. Si dice che anche chi si trova in una situazione pericolosa «cammina nel fuoco», proverbio di cui abbiamo parlato prima [Ad. 2994].

3533. Strepitante con la penna. Antipatro, poiché non volle né poté incontrarsi personalmente con Carneade, il quale con grande veemenza inveiva contro gli Stoici, si diede alla scrittura e produsse molti libri maldicenti e inetti, nei quali in ogni parte contraddiceva Carneade. Da qui ottenne il comune soprannome di *Kalamobòos* [strepitante con la penna] poiché gridava non con la lingua ma con la penna. Se ne ricorda Plutarco nel libretto *Sulla loquacità* [mor. 514 d].

3534. Non solo gli Atridi amano le mogli. Ogni volta che intenderemo che una propria ingiuria, danno o contumelia arreca dolore a qualcuno e che non è opportuno che alcuno sia offeso impunemente, converrà citare quel verso omerico dal primo libro dell'*Iliade* [Il. 9,340 s.]: «E fra i mortali essi soli aman le spose, gli Atridi?». Lo riporta Sesto Celio, stando alla citazione di Ulpiano, nel quarantottesimo libro delle *Pandette* dal titolo *Per la legge Giulia sugli adulteri*, nella legge che comincia con «*Se la moglie*» [Dig. 48,5,14,1]. Virgilio lo riprodusse nel nono libro dell'*Eneide* [9,138 s.]: «Non tocca solo gli Atridi/questo dolore».

3535. Orecchio batavo. Così come in greco si dice «orecchio beotico» al posto di «pingue» o «grasso», allo stesso modo Marziale, nell'ottavo libro degli *Epigrammi* [6,82,4-6], disse «orecchio batavo» per intendere «rustico, inelegante e cupo»: «Ma sei proprio tu il famoso Marziale/ che scrive quegli epigrammi pungenti, noti/ a tutti coloro che non parlano soltanto la lingua dei Batavi?». Così infatti legge Domizio Calderino, sebbene alcuni cambino «batavo» con «severo». I Batavi erano un popolo germanico, parte dei Cati, i quali, cacciati da una rivolta interna, occuparono le estremità della regione gallica priva di abitanti e insieme un'isola situata tra due flutti, che è bagnata tutt'intorno: di fronte dall'Oceano, alle spalle e a lato dal Reno. Erano un popolo tanto forte, dato che si erano molto esercitati nelle guerre germaniche, quanto potente nelle ricchezze, poiché esse non venivano prese dai soldati romani, dal momento che avevano fatto alleanza con l'impero, perché soltanto gli uomini amministrassero le armi, così come narrò piuttosto copiosamente Cornelio Tacito nel ventesimo libro [Hist. Aug. 20]. Si è d'accordo tra molti dotti, e senza supposizioni che indeboliscono ciò, che quell'isola che ricorda Tacito, è quella che ora chiamano Olanda, terra da parte mia sempre da celebrare e venerare perché vi debbo l'inizio di questa vita. E voglia il cielo che noi riusciamo, con un'opera così adorna, ad essere tali che essa non debba pentirsi di noi! Infatti, quanto al fatto che Marziale accusa questo popolo di rusticità e Lucano [1,431] chiama lo stesso selvaggio, o niente di tutto ciò appartiene a noi, o credo che entrambe le cose debbano essere volte in lode. Infatti, quale popolo non fu un tempo più rozzo? Oppure, quando il popolo romano fu più degno di lode del tempo in cui non conosceva nessuna arte all'infuori dell'agricoltura e della guerra? Perché, se le cose che una volta furono dette contro i Batavi qualcuno pretenderà di riferirle alla condizione di questa epoca, quale lode maggiore potrebbe essere attribuita alla mia Olanda, che se si dicesse di avere aver-

tribui quam si dicatur a Martialis iocis abhorreere, quos etiam ipse nequitias appellat? Utinamque Christianis vel omnibus aures essent Batavae, quo pestilentes eius poetae facetias aut non admitterent aut certe his non caperentur! Quod si quis id rusticitatem vocare velit, nos convicium haud illibenter agnoscimus, videlicet cum integris Lacedaemoniis, cum priscis illis Sabinis, cum laudatissimis Catonibus commune. Lucanus autem, opinor, ita truces appellat Batavos ut Vergilius acrem Romanum. Alioqui, si mores domesticos spectes, non alia gens est ad humanitatem, ad benignitatem propensior cuique minus adsit vel feritatis vel truculentiae. Ingenium simplex et ab insidiis omnique fuco alienum, nullis gravibus obnoxium vitiis, tantum ad voluptatem, praecipue conviviorum, aliquanto deditius. Cuius rei causam esse puto miram rerum omnium exuberantiam quibus voluptatis studium iritari solet, idque partim ob commoditatem importationum, quod non solum occupat duo nobilissimorum fluminum ostia, Mosae Rhenique, verumetiam quod aliquanta sui parte Oceano alluitur, partim ob nativam regionis ubertatem, ut quae passim navigabilibus ac piscosis interluatur fluviis, pascuis uberrimis abundet. Ad haec avium infinitam copiam paludes saltusque suppediant. Proinde negant aliam inveniri regionem quae simili spacio tantum oppidorum contineat mediocri quidem magnitudine, sed incredibili politia. In domesticae suppellectilis nitore palmam uni concedunt Hollandiae negotiatores quibus pleraque pars orbis est peragrata. Mediocriter eruditorum nusquam gentium frequentior numerus. Ad exquisitam eruditionem, praesertim antiquam, quo non perinde multi perveniant, aut vitae luxus in causa est quod apud illos plus honoris habetur egregiae morum integritati quam egregiae doctrinae. Nam ingenium non esse negatum illis plurimis constat argumentis, quanquam mihi sane quam mediocre contigit, ne dicam exiguum, ut et caetera pleraque.

3536. Κρουνοχυτρολήραιοι

Hominem stulte nugacem Graeci vocabant κρουνοχυτρολήραιοι voce ridicule composita a κρούνος, quae proprie dicitur «aqua impetu scatens», et χύτρα, «olla», et ληρεῖν, quod est «nugari». “Ollas” autem stupidos appellamus. Refertur a Suida. Extat apud Aristophanem in Equitibus. Quo dicto notasse videtur homines immodice nugaces. Nam et λήρους quidam fontes dici putant, παρὰ τὸ λίαν ῥεῖν. Indicat hoc Ulpianus enarrans tertiam Demosthenis Olynthiacam. Alibi retulimus proverbium «Lusciniae nugis insidentes», Ἀηδόνες λέσχαις ἐγκαθήμεναι, sed post comperi λέσχας Graecis dici nonnunquam sedilia quaedam publica, in quibus Athenienses otiosi complures pariter sedebant, quibuslibet de rebus inter se nugantes, qualia sunt hemicyclia. In testimonium proferunt hoc carmen ex Homero: Οὐκ ἐθέλεις εὐδεν ἡλκίῳ ἐξ δόμον ἑλθὼν/ Ἥ που ἐς λέσχην; Haec sedilia fuisse Apollini consecrata scripsit Cleanthes. Quidam eum deum appellant Λέσχην ὄριον.

3537. Fabarum arrosor

Κυαμοτρώξ, id est «fabarum arrosor», dicebatur qui in creandis magistratibus vendeat sua suffragia eoque quaestus grati sedulo versabatur in comitiis. Quod utinam hodie non fieret in

sione per i giochi di Marziale, che egli stesso chiama «cose da niente»? Oh, potessero i Cristiani e tutti avere orecchie batave, perché non ammettessero le rovinose facezie di quel poeta o certamente non venissero catturate da queste! Tuttavia, se qualcuno volesse chiamare tale caratteristica rusticità, riconosceremmo il biasimo non proprio malvolentieri, vale a dire in comune con gli integri Lacedemoni, con gli abitanti Sabini, con i lodevolissimi Catoni. Invece Lucano credo che chiami i Batavi «truci», così come Virgilio chiama il romano «aspro» [*Georg.* 3,346]. Sotto altri aspetti, se guardi alle abitudini domestiche, non vi è un altro popolo più propenso all'umanità e alla generosità, in cui ci sia meno crudeltà e violenza. L'ingegno è semplice e alieno da ogni inganno, colpevole di nessun grave vizio, piuttosto dedito al piacere soltanto, soprattutto quello della tavola. La causa di ciò credo sia la singolare sovrabbondanza di tutte le cose, con cui di solito viene stimolata la ricerca del piacere, e ciò è dovuto in parte alla comodità delle importazioni, dato che questa terra non solo occupa le due bocche di nobilissimi fiumi, il Mesa e il Reno, ma anche è bagnata da una parte dell'Oceano, in parte alla fertilità della regione nativa, che da tutte le parti è bagnata da fiumi navigabili e pescosi e abbonda di pascoli fertilissimi. Per questi motivi le paludi e i boschi forniscono un'infinita abbondanza di uccelli. Non si potrebbe affermare che esista un'altra regione che in un simile spazio contenga un tale numero di città, senza dubbio di media grandezza, ma di incredibile organizzazione statale. I banchieri olandesi, dai quali è visitata la maggior parte della terra, concedono a uno solo la palma della vittoria nello splendore del corredo domestico. Modestamente, in nessun luogo il numero delle persone erudite è più elevato. Della raffinata erudizione, soprattutto quella antica, alla quale non giungono molti allo stesso modo, o è causa la vita di lusso, o il fatto che presso quei popoli è ritenuta più onorevole l'egregia integrità dei costumi che l'egregia dottrina. Infatti è evidente da moltissimi segni che agli Olandesi non è negato l'ingegno, sebbene a me ne capitò uno certamente mediocre, per non dire esiguo, com'è anche per la maggior parte delle altre mie qualità.

3536. Chiacchierone d'acqua fresca. I Greci chiamavano un uomo stupidamente frivolo *krunochrytoléraion* [chiacchierone d'acqua fresca], voce spiritosamente composta da *krúnos* [sorgente], che propriamente si dice dell'«acqua che scorga con impeto», da *chýtra* [pentola] e da *leréin* [parlare stoltamente], cioè «scherzare». D'altra parte gli stupidi li chiamiamo «pentole». Lo riporta la *Suida* [k 2485]. Sta nei *Cavallieri* di Aristofane [89]. Infatti alcuni credono che le sorgenti siano dette anche *léroi* [sciocchezze], «per il *lian réin* [molto scorrere]». Lo indica Ulpiano spiegando la terza *Olintiaca* di Demostene [*Ol.* 3,29 Dilts 1, p. 99]. Altrove riportammo il proverbio «usignoli che si siedono sulle sciocchezze» [*Ad.* 1103], ma solo in seguito venni a sapere che in greco *léschai* sono talvolta chiamati certi «sedili pubblici» sui quali molti Ateniesi sedevano in ozio, scherzando tra loro di qualunque cosa, come sono gli anfitrioni. Citano a testimone questo brano di Omero [*Od.* 18,328 s.]: «Non vuoi andare a dormire a casa d'un fabbro/ o in qualche loggia?». Cleante scrisse che questi sedili erano consacrati ad Apollo. Alcuni chiamano quel dio «sedile di confine».

3537. Roditori di fave. *Kyanotríx* [mangiatore di fave] veniva detto colui che nel dover eleggere i magistrati vendeva i suoi voti e poi in virtù del guadagno partecipava con zelo ai comizi. Oh volesse il cielo che oggi, nell'eleggere i sommi maestri della

creandis summis ecclesiae proceribus et orbis monarcha! Tunc a populo convicio notati sunt qui magistratulum ambienti favebant accepta pecunia. Nunc palam donantur ingentia praemia qui suffragantur in creando summo Pontifice et Caesare. Quin et ipsi principes quidam simpliciter vendunt magistratus, et miramur collabi civitatum disciplinam! Priusquam repertus est usus calculorum, quos Graeci ψήφους appellant, suffragia nigris et albis fabis ferebantur. Unde fabis vicitare dicebantur quibus hinc erat quaestus. Suidas citat senarium, sed, ut fere solet, tacito auctoris nomine, Κρινεὶ δὲ τούτους οὐ κυανοτρώξ Ἀττικός, id est «Hos iudicabit non fabae esor Atticus». Proverbii meminit et Hesychius, indicans hunc morem fuisse apud Aetolos ut, cui alba faba obtigisset, is magistratum susciperet. Unde ferre suffragia sive sortiri κυανεύειν appellabant et iudicem κυανοβόλον; nam et in iudiciis quibusdam non voce, sed calculis ferebantur sententiae. Manet in hodiernum usque diem mos, ut in Epiphaniis rex convivii faba deligatur. Extat autem et apud Aristophanem in Equitibus: Νῶν γὰρ ἐστὶ δεσπότης/ Ἄγροικος ὀργήν, κυανοτρώξ, id est «Nobis agresti est dominus ira, qui fabas/ arrodit». Dici poterit et in tenuem parcumque, nam hinc sumpta est metaphora in magistratus affectatores aut ex sufragiis suis venantes quaestum.

3538. Manci pera

Narrant locum fuisse vicinum Hymetto, cui nomen fuerit Κυλλοῦ Πήρα, id est «Claudi Mantica». In eo fuisse templum simulque fontem, unde foeminae steriles bibebant et fiebant foecundae. Suidas indicat et composite dici Κυλλοπήραν, admonens esse proverbium in eos qui artificio vim admovent naturae. Hesychius ostendit Aristophanem in Centauro lupanar appellasse Κυλλοῦ Πήραν, quod huius nominis locus declivis sit ac praeceps. Conveniet in illos qui bulbis aliisque medicamentis iritant libidinem. Quidam elleboro succurrunt ingenio et quibusdam medicaminibus memoriae.

3539. Undarum in ulnis

Suidas refert hunc senarium ex Aristophane: Καὶ ταῦτ' ἔχοντες κυμάτων ἐν ἀγκάλαις, id est «Atque id quidem cum essent in ulnis fluctuum». «In ulnis undarum esse» dicebantur qui in summis rerum difficultatibus versabantur. Neque enim suaviter iactant maris undae quos amplexae fuerint. Allusum est ad nutrices, quae pueros in ulnis circumferunt et agitatione movent, ut fiant vegetiores, quod ipsum infantibus natura gratum est somnosque conciliat. Verum alia est fluctuum iactatio.

3540. Fluctus mutus

Κῦμα κωφόν, id est «fluctum mutum» appellabant qui nondum edebat fragorem, sed iam incipiebat intumescere. Primum enim tacitis undis insurgit mare, mox exasperata tempestate procul fremit ac resonat. Dici potest de bili hominis quae nondum erupit in convicium, sed tacite inardescit. Veluti si dicas: “Cede κύματι κωφῶ! desine contendere, ne disputatio exeat in rixam” aut: “Obsiste κύματι κωφῶ: reprime iram efferuescentem!”

chiesa e i monarchi del mondo non accadesse ciò! A quel tempo, venivano biasimati dal clamore del popolo quelli che favorivano colui che brigava per la piccola magistratura, dopo aver accettato denaro. Ora apertamente vengono donati ingenti premi che sostengono l'elezione del sommo pontefice e del Cesare. Anzi, anche gli stessi principi, alcuni, vendono semplicemente le magistrature e osserviamo come l'ordine delle città sia crollato! Prima che fosse scoperto l'uso dei sassolini, che in greco si chiamano *pséphoi* [sassolini], i voti erano portati con fave nere e bianche. Perciò si diceva che si nutrissero di fave coloro che da qui traevano il guadagno. La *Suida* [k 2578] cita un senario ma, come quasi di solito, tacendo il nome dell'autore: «Costoro non li giudicherà l'attico roditore di fave». Il proverbio lo ricorda anche Esichio [k 4339, 4342, 4343 Latte], indicando che apparteneva agli Etoli il costume per cui la persona a cui toccasse in sorte una fava bianca, sostenesse la magistratura. Donde definivano il dare i voti o l'ottenerli «designare con la fava» e il giudice «designato col voto delle fave»; infatti anche in alcuni giudizi le sentenze erano riferite non con la voce ma con i sassolini. Il costume rimane fino ai nostri giorni, visto che durante l'Epifania il re viene scelto con una fava del convivio. Sta anche nei *Cavalieri* di Aristofane [40-41]: «Abbiamo un padrone/ zotico nell'anima, mangiafave arrabbiato». Potrebbe essere impiegato anche contro una persona meschina e spilorcia, infatti da qui è derivata la metafora contro i magistrati desiderosi o a caccia di voti col denaro.

3538. La bisaccia dello storpio. Si racconta che vicino all'Imetto vi era un luogo chiamato «bisaccia dello storpio». Qui c'era un tempio e insieme una fonte dove le donne sterili bevevano e diventavano fertili. La *Suida* [k 2672] indica che esso è detto anche con una voce composta *kyllopéra*, avvertendo che il proverbio è contro coloro che smuovono la forza della natura con un artificio. Esichio [k 4521] mostra che Aristofane, nel *Centauro* [fr. 283 K.-A.], chiamava un lupanare «bisaccia dello storpio» perché il luogo di questo nome era in pendio e scosceso. Si adatterà a coloro che stimolano la libidine con cipolle e altri medicinali. Alcuni aiutano la mente con l'elleboro e con certi rimedi la memoria.

3539. Nelle braccia delle onde. La *Suida* [k 2675] riporta questo senario di Aristofane [*Ran.* 704]: «e avendo queste cose nelle braccia delle onde». «Essere nelle braccia delle onde» si impiegava per chi si trovava nella massima difficoltà. Infatti le onde del mare non muovono dolcemente coloro che sono nel loro abbraccio. Si allude alle nutrici, che portano in giro in braccio i bambini e li scuotono con il movimento perché diventino più sani, cosa che per natura è gradita agli infanti e gli concilia il sonno. Tuttavia lo sballottamento dei flutti è cosa diversa.

3540. Il flutto muto. Chiamavano «onda muta» quella che non emetteva ancora lo strepito ma già cominciava a gonfiarsi. Per prima cosa, infatti, il mare sale con tacite onde, poi con un'aspra tempesta strepita e riecheggia molto. Può essere impiegato a proposito della stizza degli uomini che non erompe ancora in grido ma si accende tacitamente. Come se dicessi: «Cedi all'onda muta!» ossia «smetti di litigare, perché la discussione non si risolva in una rissa» oppure «Resisti all'onda muta!» ossia «reprimi l'ira che fuoriesce bollente!».

3541. Caricum vinum

Καρικὸς οἶνος Suidas indicat fuisse proverbium de vino, ut opinor, tenui, quod adferret hilaritatem, qualis erat «Carica Musa», de qua dictum est alias. Quicquid enim vile, lugubre, molestum aut querulum Caricum dicebatur. Sed haud scio an apud Suidam pro οἶμος scriptum sit οἶνος, nisi quod Hesychius nescio quid attingit de carica vite velut inculca et incompressa. Nam genus hoc militare negligit agricolationem.

3542. Οἰόλυκος

Herodotus in Melpomene, hoc est libro quarto, refert. Cum Theres quidam adornaret longinquam navigationem ac filius ipsius adolescens negaret se futurum eius navigationis comitem, Τοιγαρὸν ἔφη αὐτὸν καταλείψειν ὃν ἐν λύκοισι, id est «Itaque relinquam eum», inquit, “ovem inter lupos”. Ex eo dicto nomen inditum est adolescentulo Οἰόλυκος, voce composita ex «ove» et «lupo». Dici poterit in hominem desertum ac destitutum auxilio. Quod si quis negabit hoc esse proverbium, patiaturs appendicem esse eius quod alibi retulimus, «Ovem lupo commisisti»; nam probabile est hac historia natum proverbium.

3543. Νακισσορεύειν

Νακισσορεύειν dicebantur qui studio quippiam eleverant. Alii putant νακισσορεῖς dici solitum ei qui, cum videretur confiteri, non confitebatur, perplexis verbis occultans mendacium, quod fere solent haeretici in discrimen adducti. Vox composita videtur a ναί, quod est adfirmantis, et κίση, «pica», et ῥέω, quod est fluo, quod involuta loquacitate negent quod affirmare videntur, rursus affirmant quod negant. Meminit Hesychius.

3544. Cui nullum negotium erat, Harmenen muro cinxit

Strabo libro Geographiae XII refert huiusmodi proverbium: Ὅστις ἔργον οὐδὲν εἶχεν Ἀρμένην ἐτείχισεν, id est «Qui negotiū nil habebat Harmenae murum addidit». Est enim trochaicus tetrameter. Tradit autem Harmenen vicum esse Sinopensium portum habentem. Cuius meminit et Stephanus, situm indicans in Paphlagonia et a nonnullis dictam Ἀρμήνην, quod hic sane carminis ratio non patitur. Neuter indicat originem aut sensum adagii. Coniectare licet vicum fuisse frigidum, quem aliquis cinxerit muro, ut fieret oppidulum aequè frigidum. Non enim dixit ἐκτίσεν, quod interpretes videtur somniasse, qui vertit «construxit», sed ἐτείχισεν, hoc est «muro cinxit».

3545. Nec animans nec inanime

Proverbiali figura dictum est apud Platonem libro De legibus VIII πάντων τῶν τε ἐμψύχων καὶ τῶν ἀψύχων, id est «omnium et animantium et inanimorum», cum nihil omnino significamus excipiendum. Simili figura dicimus «iuvenum senumque» et «bipedum ac quadrupedum nequissimus». Item «nec diis nec hominibus placet», «nec vivis parcat nec mortuis». Locum Platonis citavimus integrum in proverbio Σκιαμαχεῖν.

3546. In idem conspirare

Εἰς ταὐτὸν συμφῦσαι, id est «in unum coalescere». Plato De legibus IV: Τὸ δὲ συμπεῦσαι καὶ καθάπερ ἰππέων ζευγος καθ' ἓνα εἰς ταὐτὸν, τὸ λεγόμενον, συμφῦσαι χρόνον πολλοῦ καὶ παγχάλεπον, id est «Caeterum conspirare ac velut equitum iugum singulos in idem, ut dici

3541. Il vino di Caria. La *Suida* [k 388] mostra che tale proverbio riguardava un vino, come credo, debole, che non porta ilarità, così come era «la Musa di Caria», di cui trattammo altrove [Ad. 779]. Infatti una cosa vile, lugubre, molesta o lamentosa viene detta «di Caria». Ma non so proprio se nella *Suida* è scritto *óimos* [vino] al posto di *óimos* [strada], senonché conosco ciò che dice Esichio [k 817] a proposito della vite caria, incolta e disordinata. Infatti questo popolo, tutto dedito alla guerra, trascura l'agricoltura.

3542. Agnolupo. Lo riporta Erodoto in *Melpomene*, cioè nel quarto libro [4,149]. Mentre un certo Theres preparava una lunga navigazione e suo figlio, un ragazzo, gli disse che non lo avrebbe accompagnato, «allora egli – disse – lo lasciò come una pecora in mezzo ai lupi». Da questo detto al ragazzo fu dato il nome di Agnolupo, voce composta da «pecora» e «lupo». Potrebbe essere impiegato per un uomo abbandonato e privato di aiuto. Se qualcuno negherà che questo è un proverbio, ammetterà che esso è un'appendice di quello che riportammo altrove «mettesti insieme la pecora con il lupo» [Ad. 310]; infatti è probabile che il proverbio sia nato da questa storia.

3543. Canzonare. Si impiegava per coloro che sminuivano qualcosa con zelo. Altri credono che *naikissoréis* veniva di solito detto a colui che, quando sembra confessare, non confesserà, nascondendo la menzogna con parole ambigue, poiché gli eretici quasi sempre sono esposti al pericolo. La voce è composta da *nai* [sì], che è propria di chi afferma, *kísse* [gazza] e *rèo* [scorrere], poiché con oscura loquacità negano ciò che sembrano affermare, al contario affermano ciò che negano. Lo ricorda Esichio [n 22].

3544. Colui che non aveva nessun lavoro si cinse di un muro armeno. Strabone, nel libro dodicesimo della *Geografia* [12,3,10], riporta un proverbio di tal fatta: «Colui che non ha un lavoro aggiunse un muro ad Armena». Si tratta di un tetrametro trocaico. Tramanda poi che Armene è un villaggio dei Sinopensi dotato di un porto. Lo ricorda anche Stefano, indicando che esso è situato in Paflagonia e che non è chiamato da nessuno *Harmene*, poiché il termine non rientra nel ritmo del verso. Nessuno dei due, però, indica l'origine e il senso dell'adagio. È possibile congetturare che il villaggio fosse freddo e che qualcuno lo cinse di un muro perché divenisse una cittadella fortificata, ma ugualmente fredda. Mi sembra che l'interprete che tradusse *contrunxit* [fondò] se lo sia sognato, visto che il poeta non disse *éktisen* [costruì], ma *etéichisen*, cioè «cinse di un muro».

3545. Né animato né inanimato. Nel libro ottavo delle *Leggi* di Platone [830 c] si dice in forma di proverbio «di tutte le cose animate e inanimate», quando intendiamo non escludere proprio niente. Con una simile figura diciamo «tra i giovani e tra i vecchi» e «il più ignobile tra i bipedi e i quadrupedi». Come pure «non piace né agli dèi né agli uomini», «non risparmi né i vivi né i morti». Citammo l'intero passo di Platone nel proverbio «combattere con un'ombra» [Ad. 3548].

3546. Accordarsi sulla stessa cosa. Platone, nel libro quarto delle *Leggi* dice [708 d]: «Ma perché fra di loro possa ingenerarsi una sintonia d'intenti, e ciascuno, come in

solet, coalescere multo eget tempore estque perdifficile». Interpres ξυμφῦσαι vertit «unum» et «idem efflare», cum magis videatur dictum a φύω, «nascor». Itaque mihi magis arrisit coalescendi verbum. Quanquam huius rei iudicium doctis deferro. Si iungas duos equos inter se ignotos, non ferunt sese. Tandem assuetudine diutina, posteaquam uterque alterius halitui assueverit, concordēs sunt. Itaque pariter anhelasse sub eodem iugo gignit concordiam. Et Vergilius ait: «Udoque docent inolescere libro».

3547. Hic telam texuit, ille diduxit

Apud Iulium Pollucem libro VII, capite X refertur senarius suppresso auctoris nomine (ni forsitan Nicophanes est in Pandora): Ὁ δ' ἐξυφαίνειθ' ἰστούς, ὁ δὲ διάζεται. Quanquam legendum arbitror Ὁ μὲν ἐξυφαίνειθ' ἰστόν, ὁ δὲ διάζεται sive, quod probabilius est, διέζετο, nam vocem ἰστούς etiam metri ratio respuit. Iam si nobis textor quispiam Graecus exponeret quid sit διάζεσθαι, quod, ut indicat Pollux, Attici dicebant προφορεῖσθαι, non esset difficile proverbii sensum enarrare. Nam Suidas tantum habet διάζομαι τὸν στήμονα. Hesychius paululum lucis addiderat, dicens: διέζετο διεσχίζετο, si διέζετο veniret a themate διάζομαι. Quod si διάζεσθαι est stamini quod superest addere, sensu erit: «Alter orsus est, alter perfecit».

3548. Σκιαμαχεῖν

Olim qui inaniter laborabant σκιαμαχεῖν dicebantur, hoc est «cum umbra pugnare». Plato libro De legibus VIII: Καὶ ἔτι πάντων τῶν τε ἐμψύχων καὶ τῶν ἀψύχων ἀπορήσαντές ποτε, ἐρημία συγγυμναστών, ἀρὰ γε οὐκ ἐτολμήσαμεν ἂν αὐτοὶ πρὸς ἡμᾶς αὐτοὺς σκιαμαχεῖν ὄντως ; «Ad haec, si quando omnibus et animatis et inanimis destitui nullum haberemus concertatorem, num sustinebimus ipsi contra nos ipsos vere umbraticam exercere pugnam?» Idem in Apologia Socratis: Ἀλλ' ἀνάγκη ἀτεχνῶς ὥσπερ σκιαμαχεῖν ἀπολογούμενον τε καὶ ἐλέγχειν μηδενὸς ἀποκρινομένου, id est «Sed necesse est omnino ut cum umbra pugnem, simul et defendes et accusans, cum nemo responderit». Idem De republica libro VII: Ἀλλ' οὐκ ὄναρ, ὥς νῦν αἱ πολλαὶ ὑπὸ σκιαμαχούντων τε πρὸς ἀλλήλους καὶ στασιαζόντων περὶ τὸ ἄρχειν οἰκοῦνται, id est «Non per somnium, ut nunc complures civitates ab iis qui cum umbra pugnant ac de principatu seditiones excitant habitantur». Huc fortasse pertinet quod scribit Florus epitome in librum Titi Livii XLIX: cum enim Scipio rem in Africa fortiter ac feliciter gereret, Cato in senatu «reliquos qui militarent in Africa umbris militare» dicebat, «Scipionem vigore». Iulius Pollux libro sexto indicat eos qui molliter ac deliciose viverent σκιατροφίας appellari solitos, velut «educatos in umbra» et ob hoc impatientes pulveris atque solis, et σκιατροφεῖσθαι qui voluptatibus effoeminantur. Nam lux et libido lucifugae sunt, amant tenebras et secretum. Porro ludus umbraticae pugnae durat etiam hodie non illepidus. Hunc qui exercet pro utroque respondet: et pro se et pro umbra. Hoc admonere visum, quo magis liqueat quod ex Apologia citavimus. Meminit et Mucianus in Sectis. Vide proverbium «Cum larvis luctari».

una pariglia di cavalli, sbuffi, come si dice, in sincronia con l'altro, occorre un gran tempo ed una gran fatica». Il traduttore traduce *xymphýsai* con «esalare un solo e medesimo soffio», poiché sembra derivi più da *phýo* [nascere]. E così mi piacque di più il verbo che intende il crescere insieme, l'accordarsi. Tuttavia sottopongo ai dotti il giudizio di questa cosa. Se unisci due cavalli che non si conoscono, non si sopportano. Infine, con la relazione continuata, dopoché l'uno si è abituato al respiro dell'altro, essi vanno d'accordo. E così, allo stesso modo, respirare sotto il medesimo giogo genera la concordia. E Virgilio dice [*Georg.* 2,77]: «Lo si ammaestra a svilupparsi nelle fibre umide».

3547. Questo tessé la tela, quello la distese. In Giulio Polluce, libro settimo, capitolo decimo [7,33], è riportato un senario senza il nome dell'autore (a meno che non sia nella *Pandora* di Nicofane): «L'uno tessé le tele, l'altro le ordisce». Tuttavia credo si debba leggere «l'uno tessé la tela, l'altro la ordisce» o, cosa che è più probabile, «ordiva», infatti anche la ragione metrica respinge la voce *històs* [tele]. Ora se un tessitore greco ci spiegasse il significato di *diázesthai* [ordire] che, come fa notare Polluce, in attico si diceva *prophoréisthai* [correre in su e in giù], non sarebbe difficile spiegare il senso del proverbio. Infatti la *Suida* [d 549] ha soltanto «ordisco lo stame». Esichio [d 1011] aveva fatto un pochino di luce dicendo: «Ordiva: divideva», se *diézeto* venisse dal tema *diázomai* [dividere]. Poiché se *diázesthai* [dividere] indica ciò che rimane da aggiungere allo stame, il senso sarà: l'uno ordì la trama, l'altro la portò a termine.

3548. Combattere con un'ombra. Una volta, coloro che si affaticavano invano, si diceva che *skiamachéin* [combattessero con un'ombra]. Platone, nel libro ottavo delle *Leggi*, dice [830 b-c]: «E se ci trovassimo totalmente sprovvisti di fantocci inanimati o di uomini, non avremmo forse il coraggio di allenarci da soli, combattendo addirittura con la nostra stessa ombra?». Lo stesso autore nell'*Apologia di Socrate* [18 d]: «e realmente, per difendermi, non posso far altro che combattere, dirò così, con delle ombre, e convincere di menzogna chi non risponde». Così nella *Repubblica* [7,520 c]: «Ma non è un sogno, come invece oggi avviene nella maggioranza degli stati, amministrati da persone che si battono tra loro per ombre e si disputano il potere». Forse al detto si riferisce anche quel che scrisse Floro nell'epitome del libro quarantanovesimo di Tito Livio [*Florus* Liv. *Periochae* 49,16]: mentre, infatti, Scipione conduceva la guerra in Africa con forza e buona fortuna, Catone in senato diceva che «in Africa erano rimasti a combattere con le ombre e Scipione combatteva con vigore». Polluce, nel libro sesto [6,185], indica che quelli che vivono mollemente e voluttuosamente di solito sono chiamati *skiatrophíai* ossia «cresciuti all'ombra» e per questo non sopportano la polvere e il sole, e fa notare come si dica che *skiatrophéisthai* [crescano all'ombra] coloro che sono s vigoriti dai piaceri. Infatti il lusso e il piacere sono nottambuli, amano le tenebre e il segreto. Inoltre, il gioco di combattere contro un'ombra perdura anche oggi e non è rozzo. Colui che lo pratica fa entrambe le parti: per se e per l'ombra. Sembra opportuno ricordare che citammo il passo dell'*Apologia* perché ciò fosse più chiaro. Lo ricorda anche Luciano nelle *Scuole filosofiche* [*Herm.* 33]. Vedi il proverbio «combattere con i fantasmi» [*Ad.* 153].

3549. Per fluvium traducere

Διαβιβάζειν τὸν ποταμόν, id est «transmittere per flumen», dicebantur qui difficultatem explicabant rei quam ineruditiores aut invalidiores explicare non poterant. Translatum a torrentibus aut fluviis profundioribus quam ut cuius tutum sit traicere. Itaque qui sunt robustiores atque exercitiores pueros, mulieres aut alioqui imbecilles susceptos in humeros transmittunt. Plato libro De legibus X: Ἐγὼ σφῶ ὥσπερ νῦν δὴ δεξάμενος διαβιβῶ τὸν ποταμόν, id est «Ego vos, quemadmodum modo feci, susceptos ultra fluvium transferam». Verba sunt hospitis Atheniensis, qui disputationem tradit Cliniae et megillo, pollicens se adfuturum, si quid haeserint.

3550. Gangamon

Iulius Pollux libro X, capite XL docet genus esse retis involutis flexibus sinuosum ac perplexum, quod a Graecis dicatur γαγγάμων α γῶ quod est «cappio», ut indicat Etymologicus, putans et γαγγάμην appellari, unde et γαγγαμουλκοῦς dici qui piscantur hoc retis genere et γαγγαμεῖς. Aut idem est cum sagena aut simillimum. Pollux citat Aeschylum, qui negotium involutum et explicatu difficile γαγγάμωνα dixerit, quemadmodum dicimus «nassam». Unde et ventris locum circa umbilicum γαγγάμωνα dictum, quod illic appareat circumvolutio quaedam nervorum. Fortassis et interior alvus sic appellatur, quod intestina in sese complicantur, ne mox effluent stercora.

3551. Sacer manipulus

Τερός λόχος id est «sacer manipulus», olim dicebatur quemadmodum dicimus «sacram ancoram iaciendam» aut «rem ad triarios rediisse». Athenaeus libro decimotertio declarat apud Thebanos exercitus partem fuisse quam illi ἱερόν λόχον nominabant; eam constitisse ex amantibus et amatis et ob id praecipuum belli robur in his fuisse situm quod amor reddat fortissimos, ad mortis etiam contemptum animans. Usus erit, si quis dicat rem Christianam hodie a monachis velut a sacro manipulo pendere.

3552. Postico discedere

Galenus, Περί τῶν φυσικῶν δυνάμεων, libro secundo: Εἰ δὲ πολλῶν σύγκειται, τῇ κηπαίᾳ κατὰ τὴν παροιμίαν πρὸς Ἀσκληπιάδην ἀπεχωρήσαμεν, id est «Si ex pluribus constat, postico, quod dici solet, ad Asclepiadem recessimus sive defecimus». «Postico» autem «recedere» dicitur qui furtim abit, aliis inscis sese subducens. Sic Horatius: «Postico falle clientem», quod et hodie non raro faciunt magnates. Idem alia forma dixit: «In Aristippi furtim praecepta relabor». Thomas Linacer, vir incomparabili doctrina, κηπαία vertit «per horti posticum». Aedes quibus est adiunctus hortus duas habent ianuas, anticam et posticam. Antica spectat ad publicam viam, postica ducit ad hortum; per hanc elabebantur qui clanculum abire cupiebant. Quosdam pudet παλινῳδεῖν, sed dissimulanter transeunt in alienam sententiam. Alii per occasionem subducunt se negotiis. In hos congruet proverbium.

3549. Trasportare per fiume. Veniva impiegato per coloro che spiegavano la difficoltà di una cosa che, piuttosto ignoranti e deboli, non avrebbero potuto spiegare. È derivato dai quei torrenti o quei fiumi troppo profondi perché qualcuno possa guardarli in sicurezza. E così, coloro che sono più robusti e allenati trasportano i figli, le mogli o qualunque debole, prendendoli sulle spalle. Platone, nel libro decimo delle *Leggi* dice [10,900 c]: «Se ci imbattemo in qualche difficoltà, io, come è avvenuto sopra, vi aiuterò a passare il fiume». Sono le parole dell'ospite ateniese che riferisce la discussione tra Clinia e Megillo, promettendo che sarebbe stato d'aiuto, se quelli si fossero tenuti fermi alcuni punti.

3550. Gangamón. Giulio Polluce, nel libro decimo, al capitolo quarantesimo [10,132], dimostra che esiste un tipo di rete dalle piegature involuppate, ricurva e intrecciata, che in greco è detta *gangámon* [piccola rete rotonda per la pesca delle ostriche] da *gò*, come indica l'*Etimologico* [*Et.M.* 219,17], che vuol dire «prendere», ritenendo che venga chiamata anche *gangámen*, donde che siano detti *gangamolkói* coloro che pescano con questo genere di rete, e *gangaméis*. Avviene la stessa cosa, o molto simile, con la *sagbéna* [rete da pesca]. Polluce cita Eschilo [Ag. 361], il quale avrebbe chiamato *gangamón* una faccenda intricata e difficile da sbrigare allo stesso modo in cui noi diciamo *nássá* [trappola per pesci]. Donde anche la zona del ventre intorno all'ombelico viene detto *gangamón* perché lì ci sarebbe un certo avvolgimento dei nervi. Forse anche la cavità più interna viene chiamata così, dato che gli intestini si arrotolano tra di loro affinché le feci non escano in modo repentino.

3551. Il battaglione sacro. Un tempo si impiegava allo stesso modo in cui diciamo «la sacra ancora da gettare» [*Ad.* 24] e «la situazione è ridotta ai Triarii» [*Ad.* 23]. Ateneo, nel libro tredicesimo [13,561 f], dichiara che presso i Tebani c'era una parte dell'esercito che quelli chiamavano «il battaglione sacro» e che era costituita di uomini legati da vincoli d'amore, e che avesse una singolare forza di guerra, proprio perché in questi vi era l'amore che rende fortissimi, incitando anche al disprezzo della morte. Si potrebbe impiegare se qualcuno dicesse che la realtà cristiana di oggi dipenda dai monaci come da un battaglione sacro.

3552. Andarsene dalla porta posteriore. Galeno, ne *Le proprietà naturali*, nel libro secondo dice [*De nat. facult.* 2,6,98 Helmreich]: «Se poi è dovuto a molte cose, siamo finiti da Asclepiade, uscendo, come dice il proverbio, dalla porta posteriore». Invece «ritirarsi dalla porta posteriore» si dice di chi se ne va di nascosto, sottraendosi all'insaputa degli altri ignari. Così Orazio [*epist.* 1,5,31]: «Sfuggi al cliente tramite la porta posteriore», cosa che anche oggi, non di rado, fanno i magnati. Lo stesso autore disse in un'altra forma [*epist.* 1,1,18]: «Scivolo di nascosto nelle norme di Aristippo». Tommaso Linacer, uomo di incomparabile dottrina, traduce *kepáia* [porta dell'orto] con «porta che dà sull'orto». Le case a cui è aggiunto un orto hanno due porte, una anteriore e una posteriore. Quella davanti guarda verso la pubblica via, quella di dietro porta all'orto. Attraverso questa scivolavano via coloro che desiderano andarsene di nascosto. Alcuni si vergognano di *palinodéin* [ritrattare apertamente], ma cambiano opinione di nascosto. Altri, con l'occasione, si sottraggono alle faccende. A costoro si adatta il proverbio.

3553. Utres, thylaci

Ἀσκός καὶ θύλακος, id est «uter et thylacus», dicebatur qui cibo potuique indulgebat. Ἀσκός enim uter est vinarius, θύλακος vas farinarium. Athenaeus libro undecimo refert hos versus ex Alexidis Hesione, qui dicuntur sub persona Herculis: Ἥτιησε κύλικα καὶ λαβὼν ἐξῆς πικνᾶς/ Ἐλκει, καταντλεῖ, κατὰ τε τὴν παροιμίαν/ Αἰεί ποτ' εὐ μὲν ἀσκός, εὐ δὲ θύλακος/ Ἀνθρώπος, id est «Calicem poposcit ac datum crebro bibens/ trahitque et hausit et, ut habet proverbium,/ semper bene uter, thylacus semper bene est/ homo». Itidem Horatius: «Si ventri bene, si lateri pedibusque tuis, quid/ divitiae poterunt regales addere maius?» De lurconibus ac ventribus dictum est alias non semel.

3554. Ignarium dare

Seneca libro De Beneficiis quarto refert ut vulgo iactatum. «Ut doleat», inquit, «tibi, ut postea consideratius loquaris, quod dicere solemus, ignarium dabo». De lapide pyrete sentit, ni fallor, quem alii vivum, nonnulli ignarium vocant, quod plurimum habeat ignis, ut attritu digitos adurat, et alioqui ponderosissimus. Itaque dicebatur «ignarium dare» qui suggereret quod dolore quodam revocaret hominem a peccando, quemadmodum lapis digito additus vel pondere vel attritu non sinit hominem oblivisci cuius gratia sumpserat eum. M. Tullius haud absimili forma dixit in Antonium Philippica II: «Num expectas dum te stimulis fodiam? Haec te, si ullam habes partem sensus, lacerat, haec cruentat oratio». Terentius: «Noli fodere latus». Persius: «Atque aliquis cubito stantem prope tangens». His enim gestibus admonemus, quemadmodum et vellendo aurem, de quo nobis prius dictum est.

3555. In morbo consumat

Seneca libro beneficiis IV «Quingenti», inquit, «denarii sunt: illud quod dici solet, “in morbo consumat”». Zeno cuidam promiserat quingentos denarios mutuo. Admonitus ab amicis hominem esse malae fidei, tamen credidit vel ob hoc, quia promiserat et summa erat exilis. Solent igitur creditores, cum sentiunt non reddituro creditam pecuniam nec existimant operaeprecium ob tantillum legibus agere, dicere: «Habeat, consumat in morbo». Qui sermo dubium habet sensum. Potest enim ab amico dici, qui nolit deesse amico quod impendat, si morbus inciderit; potest et ab inimico, qui malo viro morbum optet.

3556. Vel Megaram usque

Manet is sermonis color et hodie: ubi quid significamus magni precii nobisque vehementer expetitur, dicimus: «Huius rei gratia vel in Indiam usque profiscicerer» aut «Digna res est cuius gratia vel in Hyperniam usque navigetur». Socrates apud Platonem in Phaedro: Ἡ γὰρ ἂν ἀστεῖοι καὶ δημῳφελεῖς εἶεν οἱ λόγοι. Ἐγῶγε οὖν οὕτως ἐπιτεθύμηκα ἀκοῦσαι, ὥστε ἂν βαδίζων ποιῇ τὸν περίπατον Μέγαράδε καὶ κατὰ Ἡρόδικον προσβάς τῷ τείχει πάλιν ἀπίης, οὐ μοί σου ἀπολειφθῶ, id est «Nam profecto festivi et in publicum utiles fuerint sermones. Mihi sane

3553. Otri, sacchi. Si impiegava per colui che cedeva al mangiare e al bere. *L'askòs* [otre] infatti è per il vino, il *thýlakos* [sacco] è il contenitore delle farine. Ateneo, nel libro undicesimo [11,470 e] riporta questi versi dall'*Esione* di Alessi, che sono pronunciati dal personaggio Ercole: «Domandò un calice e, come l'ebbe in mano/ giù sorsate senza sosta, un diluvio sommerge il gargarozzo: come dice il proverbio./ «a volte è botte, a volte è sacco/ l'uomo»». Allo stesso modo Orazio [*Epist.* 1,12,5]: «Se respiri, digerisci e cammini bene/ quali ricchezze possono darti di più?». Dei ghiottoni e dei ventri si è detto altrove, non una sola volta.

3554. Dare un'esca da fuoco. Seneca, nel quarto libro de *I benefici*, riporta questa espressione comunemente diffusa [4,36,1]: «ti darò un'esca da fuoco, come si dice, perché tu te ne dolga, tanto da parlare in seguito in modo più ponderato». Parla della pietra pirite, se non erro, che alcuni chiamano *vivum* [pietra viva], altri *ignarium* [esca da fuoco], perché ha tanto fuoco da bruciare le dita allo sfregamento e per altro è pesantissima. E così il proverbio si impiegava per chi suggeriva che mediante un dolore potesse dissuadere un uomo dal commettere errori nello stesso modo in cui la pietra, messa vicino al dito o attraverso il suo peso o sfregamento, non permette all'uomo di dimenticare il motivo per cui l'aveva presa. Marco Tullio, in una forma non dissimile, nella seconda *Filippica* contro Antonio, disse [2,34,86]: «Aspetti forse che io ti incalzi con i pungoli? Questo discorso ti colpirà, questo discorso, se hai un minimo di pudore, ti sferzerà». Terenzio [*Hec.* 467]: «Non sfondarmi la costola!». Persio [*Hor. serm.* 5,5,42]: «uno che tocca col gomito chi gli sta accanto». Con questi gesti ammoniamo qualcuno, come anche tirandogli l'orecchio, gesto di cui abbiamo detto prima [*Ad.* 640].

3555. Li consumi nella malattia. Seneca, nel quarto libro de *I benefici*, dice [4,39,2]: «ci sono cinquecento denarii: e ciò «si consuma nel male», come si dice di solito». Zenone aveva promesso in prestito a un tale cinquecento denari. Fu ammonito dagli amici che quello era un uomo di mala fede, tuttavia gli fece cedito, perché glielo aveva promesso e perché la somma era esigua. Dunque i creditori, quando intuiscono che la somma prestata non gli verrà restituita e non ritengono di intraprendere una causa a norma di legge per un così piccolo prestito, sono soliti dire: «Se li tenga, li consumi nella malattia». L'espressione ha un significato dubbio. Infatti può essere detto da un amico che non vuole che all'amico manchi ciò che va speso, se gli è capitata una malattia; può anche essere detto da un nemico che augura una malattia a un uomo disonesto.

3556. Piuttosto fino a Megara. Ancora oggi si impiegano espressioni colorite come questa; quando intendiamo qualcosa di grande valore e da noi desiderata con forza, diciamo: «per questa cosa andrei fino in India» oppure «per questa cosa vale la pena di navigare fino in Irlanda». Socrate, nel *Fedro* di Platone, dice [227 d]: «Sarebbero, questi, discorsi civili e giovevoli a tutti. E io sono così desideroso di sentire, che se tu volessi spingere la passeggiata fino a Megara e, come Erodico, giunto alle mura tornare indietro, è proprio certo che non ti abbandonerai». È detto con ambiguità quel «come Erodico». È infatti incerto se proprio un certo Erodico conìò l'espressione oppure se un tale Erodico divenne oggetto derisione del popolo, perché, giunto a

tanta cupiditas est audiendi ut, si pedibus vel Megaram usque ambules ac mox iuxta morem Herodici, ubi ad moenia accesseris, denuo abscedas, non te sim relicturus». Ambigue dictum est κατὰ Ἡρόδικον. Incertum enim utrum Herodicus quispiam hoc dixerit an Herodicus aliquid vel mutata sententia a moenibus Megarensibus redierit Athenas, quomodo Phaedria Terentianus a diverticulo redit in urbem. Unde hoc ipsum iuxta Herodicum proverbii speciem habet, in nomine incerti consilii aut qui sero mutat sententiam, cum deliberandum sit, antequam incipias. Simile illi «Dignum propter quod vadimonium deseratur».

3557. Omnem vocem mittere

Πᾶσαν φωνὴν ἔσθαι, id est «Omnem vocem mittere» dicebantur qui nihil omittebant quo persuaderent. Etenim qui totus est in hoc, ut persuadeat, nunc argumentatur, nunc obiurgat, nunc blanditur, nunc pollicetur, nunc minitur, καὶ παντοίως γίγνεται, ut flectat audientem. Plato, De legibus decimo: Μηδαμῶς, ὦ ξένε, ἀλλ' εἴπερ τυγχάνει γε οὔσα καὶ μικρὰ πειθῶ τις περὶ τὰ τοιαῦτα, δεῖ μηδαμῇ κάμνειν τόν γε ἄξιον καὶ μικροῦ νομοθέτην, ἀλλὰ πᾶσαν, τὸ λεγόμενον, φωνὴν ἰέντα τῷ παλαιῷ νόμῳ ἐπικούρον γίγνεσθαι λόγῳ ὥς εἰσὶ θεοί, id est «Nequaquam, o hospes, sed si forte fuerit vel exigua persuadendi ratio circa huiusmodi, haud quaquam oportet defatigari, praesertim legum auctorem, si modo ullius sit precii. Quin potius emissa, quod dici solet, omni, veteri legi suppetias ferre debet, docens rationibus esse deos». Idem in Phaedro: Τούτου τοι ἔνεκα χρεῖ, πάντας τοὺς λόγους ἄνω καὶ κάτω μεταστρέφοντα, ἐπισκοπεῖν, id est «Huius itaque gratia oportet omnibus rationibus sursum deorsum versatis dispicere» et caetera. Sumptum videtur ab incantamentis, in quibus, si parum movent preces, adhibent efficiaciores. Id alicubi indicat Plato, tametsi locus in praesentia non succurrit. Indicabitur, cum occurrerit. Vide, num «Omnem vocem» dicat «omnem contentionem». Solent enim patroni causarum, cum magno studio causam agunt, vocem intendere. Paulus apostolus Ad Galatas capite quarto, cum ait Ἥθελον δὲ παρῆναι πρὸς υἱᾶς ἁγρὶ καὶ ἀλλάξαι τὴν φωνήν μου, tale quiddam sensisse videtur. Nam qui nunc obiurgat, nunc blanditur, nunc se praedicat, nunc semet demittit, nunc terreat, nunc consolatur, utcumque postulat eorum utilitas quos perire non vult, veluti doctus incantator mutat vocem suam, ut aliquo pacto persuadeat.

3558. Magadari

Μαγαδίζειν sive μαγαδεύειν dicebantur olim qui bilingues essent, eodem ore laudantes ac vituperantes, blandientes et obiurgantes, pudice et obscoene loquentes. De magadide multa disserit Athenaeus libro XIV, dubitans citharae ne genus sit an fistulae. Quidam eamdem putant cum sambuca, nonnulli et cum pectide. Verum hoc nihil ad proverbium, quando constat organum esse δίφωνον, quod simul emittit geminam vocem, gravem et acutam, harmonia quae dicitur διὰ πασῶν. Citatur ex Alexandride hic senarius: Μάγαδιν λαλήσω μικρὸν ἅμα σοι καὶ μέγαν, id est «Magnum ac pusillum proloquar magadin simul». Ait vetustum esse genus, repertum a Lydis. Nomen inditum est a Thrace quodam, cui nomen erat Magdus. Alii putant inventum esse Sapphus. Pindarus magadin appellat ψαλμὸν ἀντίφθογγον, qualis est cantio cum simul concinunt viri et pueri impuberes. Hac de re nonnihil attigimus in proverbio «Ex eodem ore calidum et frigidum efflare».

3559. Chalcenterus

Χαλκέντερος olim dicebatur insigniter laborum atque indefatigabilis, velut habens area

Megara, tornò indietro per essersi dimenticato qualcosa o per aver cambiato opinione, come Fedria, il personaggio terenziano [Ter. *Eun.* 629 ss.] che arrivato davanti a un crocicchio, se ne torna a casa. Di qui questa stessa espressione, «come Erodico», ha l'aspetto di un proverbio rivolto a una persona di decisione incerta o che cambia opinione tardivamente, mentre occorre prendere una decisione prima che tu cominci a fare qualcosa. Simile a «degno di non presentarsi in giudizio» [*Ad.* 718].

3557. Metterci tutto il proprio fiato. Si impiegava per coloro che non perdevano l'occasione di fare opera di persuasione. Infatti colui che è tutto impegnato in essa, per persuadere, ora argomenta, ora rimprovera, ora promette, ora minaccia e «diventa in tutti i modi» per smuovere l'ascoltatore. Platone, nel libro decimo delle *Leggi*, dice [10,890 d]: «Oh no! Forestiero, anzi, se in simili questioni si dà il caso di poter usare, anche in piccola parte, la persuasione, un legislatore, appena degno di questo nome, non deve assolutamente risparmiarsi in tal senso, ma, come suole dirsi, metterci tutto il proprio fiato per venire, con la sua parola, al soccorso dell'antica tradizione, che cioè gli dèi esistono». Lo stesso autore nel *Fedro* [272 b]: «Per questo motivo bisogna che tutti i discorsi vengano rivoltati di sopra e di sotto, onde ricercare» eccetera. Il detto sembra desunto dagli incantesimi, per mezzo dei quali le preghiere, se smuovono poco, sono rese più efficaci. Tale cosa la indica Platone da qualche parte, sebbene il passo per il momento non mi viene in mente. Sarà indicato quando mi si presenterà. Vedi se «tutto il fiato» significa «tutta la forza». Infatti gli avvocati sono soliti, quando conducono una causa con grande zelo, alzare la voce. L'apostolo Paolo, nel quarto capitolo della *Lettera ai Galati*, quando dice [4,20] «Vorrei proprio essere presso di voi ora, e modulare la mia voce», sembra che abbia voluto esprimere qualcosa del genere. Infatti colui che ora rimprovera, ora lusinga, ora si elogia, ora si sminuisce, ora atterrisce, ora consola – come richiede di volta in volta la necessità di quelli che vuole proteggere – come un esperto incantatore muta la sua voce, per persuadere in qualunque modo.

3558. Suonatori di magade. Un tempo si impiegava per coloro che avevano una lingua doppia, che nella stessa bocca lodavano e biasimavano, blandivano e rimproveravano, che parlavano in modo pudico e in modo osceno. Della magade discute molto Ateneo nel quattordicesimo libro [14,634 c-636], in dubbio se essa sia un tipo di cetra o di flauto. Alcuni credono che sia come una sambuca, altri come un'arpa. Ma ciò non ha nulla a che fare con il proverbio, dal momento che è evidente che lo strumento è *díphonon* [a doppio suono] poiché emette una doppia voce, grave e acuta, con un'armonia che è detta *diúpason* [in consonanza]. Viene citato questo verso da Alessandride [Anaxandr. fr. 36 K.-A.]: «Suonerò per te una magade piccola e grande insieme». Dice che sia un genere antico, scoperto dai Lidi. Il nome gli fu dato da un certo tracio che si chiamava Magdo. Altri credono che se l'abbia inventata Saffo. Pindaro [fr. 125 Maehler] chiama magade un «suono contrario» come risulta il canto quando cantano insieme uomini adulti e fanciulli imberbi. Qualche aspetto di questa questione lo tocchiamo nel proverbio «emettere dalla medesima bocca caldo e freddo» [*Ad.* 730].

3559. Il calcentero. Un tempo veniva chiamato così uno che resiste alle fatiche in modo straordinario e che è instancabile, quasi avesse le viscere di bronzo, come

intestina, qualem fabulae narrant fuisse Talo custodem insulae Cretae. Hoc cognomen inditum est Didymo grammatico ob incredibilem numerum librorum quos scripsisse dicitur. Eadem de causa Origenes dictus est Adamantinus.

3560. Origanum tueri

Ὅριγανον βλέπειν dicebantur qui robur et masculum animum praeferebant. Suidas refert hoc carmen ex Aristophane, uti coniicio, licet metro depravato: Παρέξοι' αὐτὸν ἀνδρείον τὸ λῆμα καὶ βλέποντα τ' ὀρίγανον, id est «Praebebo meipsum animo virile ac tuentem origanum». Sumptum ab acrimonia herbae, ut respondeat illis alibi dictis «tueri sinapi» aut «nasturtium». Quidam cunilam vocant, eius generis quod Dioscorides appellat Heracleoticum. Nam est aliud genus dictum ὄνιτις, est tertium quod panaces Heracleum vocant. Ita Dioscorides libro XX, capite XIV, tradit origanum non dissimile pulegio silvestri.

3561. Thurium lema

Θούριον λῆμα dicebant animum intrepidum et ad bellum paratum. Nam λῆμα genere neutro Graecis sonat «voluntatem», «animum», sive «propositum» aut «dignitatem» et «auctoritatem», vox dicta a λῶ quod est «volo». Nam λῆμμα, quod scribitur per geminum μμ, venit a λάβω, sive λαμβάνω, est argumentum quod assumitur ad probationem. «Thurion» autem dicitur quicquid est vehemens ac bellicum. Unde Homerus θούριδα ἀλκίην, id est «thurium robur» appellat. Quin et ipse Mars dictus est θούριος, a θορεῖν quod est «insilire». Suidas citat ex Aristophane. Invenitur et θούριος λόγος, pro sermone divinitus afflato ac vehementi, cum quis intrepide cum auctoritate loquitur.

3562. Nec elephante ebiberet

Οὐδ' ἂν ἐλέφας ἐκπίοι, id est «Ne elephante quidem ebiberet». De poculo praegrandi, cum elephante proboscide immensam aquarum vim cum libet hauriat. Athenaeus libro undecimo citat ex Epinio: Ἐλέφας ἐλέφαντα περιᾶγει ὅντων/ Χωροῦντα δύο χόας, ὃν οὐδ' ἂν ἐλέφας ἐκπίοι, id est «Duas choas capientem, ut hunc ne elephas quidem/ ebibere possit». Rhytos autem poculi genus est, specie cornu, quod videtur eburneum fuisse, impositum imagini elephanti. Subiicit autem: Οὐδὲν ἐλέφαντος γὰρ διαφέρεις οὐδὲ σύ, id est «Nam ne tu quidem quicquam differs ab elephante», ut esset quadruplex elephanti mentio. Proverbium hoc posterius ante retulimus, hoc loco non citato. Porro «choa» mensurae genus est. Dicitur in librum insulsum ac loquacem, quem ne patientissimus quidem perlegere sustineat.

3563. Κυαθίζειν

Qui poculis indulgebant κυαθίζειν dicebantur, quasi dicas «cyathissare», quemadmodum «cothonizin», de quo nobis prius dictum est. Indicavit et hoc Athenaeus. Mihi videtur potius in eos convenire qui parce bibunt nec sextarios hauriunt, sed cyathis subinde repetitis tamen inebriantur. Solent enim quidam ita proponere: «Quisque bibet heminam, non amplius» et saepenumero fit ut paulatim incalescente libidine plus bibant.

3564. Sacer piscis

Ἱερός ἰχθύς, id est «Sacer piscis» dicebatur cui nemo nocebat, sed sui iuris erat. Suidas indicat esse apud Homerum. Quicquid enim ingens ac praeclarum haberi volebant veteres ἱερόν appellabant,

quelle che – narrano – aveva Talo, custode dell'isola di Creta. Questo soprannome fu dato al grammatico Didimo per l'incredibile numero di libri che aveva scritto. Per lo stesso motivo Origene fu detto «adamantino».

3560. Custodire l'origano. Si impiegava per coloro che ostentavano forza e animo virile. La *Suida* [o 441] riporta questo carme di Aristofane [*Ran.* 601-603], come suppongo, sebbene con il metro corrotto: «Ma io mi mostrerò/ d'animo virile,/ e il mio sguardo sarà come origano». Il proverbio è desunto dall'asprezza dell'erba, tanto da corrispondere a quei detti, registrati altrove, «custodire la senape» [*Ad.* 3474] e «custodire il nasturzio» [*Ad.* 754]. Alcuni lo chiamano cunila, di quel tipo che Dioscoride chiama Eracleotico [3,27-29]. Infatti ce n'è un altro tipo detto *onítis* [origano], e un terzo che chiamano panacea Eracleotica. Così Dioscoride nel terzo libro, Plinio nel ventesimo libro, capitolo quattordicesimo [20,169-171], tramandando che l'origano non è diverso dal puleggio di bosco.

3561. L'audacia di Turi. Si diceva di un animo intrepido e pronto per la guerra. Infatti *léma* [volontà], in greco di genere neutro, suona come «volontà», «coraggio» o «proposito» o «dignità e autorevolezza», voce che viene da *lò* [volere]. Infatti *lémma*, che si scrive con la doppia *m*, che viene da *lábo* o *lambáno* [prendere], è l'argomento che viene adottato per una dimostrazione. «Di Turi» invece si dice di qualcosa che è violento e bellicoso. Donde Omero [*Od.* 4,527; *Il.* 7,164; 8,262; 18,157] la chiama *thýris alké* [la forza Turia]. Senonché, anche lo stesso Marte fu detto *thýros* [bellicoso] da *thoréin*, cioè «slanciarsi». La *Suida* [th 782] lo cita da Aristofane. Si trova anche *thýrios lógos* [discorso di Turi] per un discorso divinamente ispirato ed energico, quando qualcuno parla in modo intrepido con autorevolezza.

3562. Che l'elefante non beva. Si dice a proposito di un coppa enorme, dal momento che l'elefante, quando ha sete, attinge con la proboscide un'immensa quantità d'acqua. Ateneo, nell'undicesimo libro, cita da Epinico [497 a]: «Un elefante con in mano un *rytós* [boccale] da due congi a forma di elefante/, che nemmeno un elefante berrebbe». Il *rytós* è una specie di boccale a forma di corno, mi sembra d'avorio, ove è intagliata l'immagine dell'elefante. Poi aggiunge: «Non sei certo diverso da un elefante», cosicché la menzione dell'elefante è quadrupla. Abbiamo già riportato prima questo proverbio [*Ad.* 1890], ma senza citare il passo. La *chóa* [un congi] è un tipo di unità di misura. Si impiegherà per un libro sciocco e loquace che nemmeno una persona molto paziente sopporterà di leggere per intero.

3563. Bere col ciato. Coloro che si abbandonano ai bicchieri, si diceva che *kyathízein* [bevessero col ciato], come *kothonízein* [bere a piena coppa], di cui abbiamo parlato prima [*Ad.* 17,24]. Anche questa espressione è citata da Ateneo [11,503 c]. A me sembra piuttosto convenire a quelli che bevono parcamente e non attingono ai sestarii, ma, chiedendo spesso bicchieri su bicchieri, si ubriacano comunque. Alcuni infatti sono soliti dire così: «ciascuno beva un'emina, non di più», e spesse volte accade che a poco a poco bevono di più, per l'accrescersi del desiderio.

3564. Pesce sacro. Si impiegava per chi danneggiava qualcuno, ma a buon diritto. La *Suida* [i 186] indica che si trova in Omero [*Il.* 16,407]. Gli antichi, infatti, chiamava-

velut apud Homerum ἱερὸν μένος Ἀλκινόοιο, id est «Sacra vis Alcinoi». Per iocum dici poterit in hominem praegrandem et in precio habitum, cum sit stupidus et infans. Meminit et Athenaeus.

3565. Φελλίνας

Φελλίνας «levis» dicitur, quasi dicas «suberinus». Nam φελλός cortex est arboris semper fluitans, qui Latinis dicitur «suber». Unde et φελλεύς dicitur locus asper ac petricosus, aptior ad pascendas capras quam ferendas fruges, quod terra veluti supernatet saxis. Unde et φελλεύειν dicitur quod fluitat nec habet radices. Quin et hodie lingua Britannica commodum hominem minimeque difficilem φελλέα vocat. Hanc morum levitatem Graeci vocant εὐήθειαν, quae vox in vicium sonat. Plato libro De Republica III: Εὐλογία ἄρα καὶ εὐαρμοστία καὶ εὐσχημοσύνη καὶ εὐθυμία εὐηθείᾳ ἀκολουθεῖ, οὐχ ἦν ἄνοιαν οὐσαν ὑποκοριζόμενοι καλοῦμεν ὡς εὐήθειαν, ἀλλὰ τὴν ὡς ἀληθῶς εὐ τε καὶ καλῶς τὸ ἦθος κατεσκευασμένην διανοίαν, id est «Ergo sermonis probitas, morum compositio, decus et concinnitas sequitur εὐήθειαν, non hanc inquam quam vitio blandientes vocamus eo nomine, quasi sit morum bonitas, cum sit amentia, sed mentem vere moribus bonis pulchrisque instructam». De his nonnihil attigimus in proverbio «Subere levior». De «Profundo sulco animi» dictum est alias.

3566. Methysocottabi

Vulgari convicio μεθυσκοτταβοι dicebantur bene poti, quasi «cottabo temulenti». Cottabus enim poculi genus est. Athenaeus libro XV refert ex nescio quo auctore – ex Aristophane, ni fallor: Πόρην δὲ Σμαιίθαν ἰόντες Μέγαράδε/ Νεανίαι κλέπτουσι μεθυσκοτταβοι, id est «Scortum Simaethan Megaram abegit ac tulit/ furto iuventus cottabis probe vuida».

3567. Ἰσον ἰσῶ

Ἰσον ἰσῶ id est «par pari» dicebant, ubi quid ex aequo moderatum significabant. Sermo ductus a potioribus, qui frequenter de aequalitate disputant, interdum pugnis et ensibus. Sed olim aequalitas erat, ut tantundem adderetur aquae quantum esset vini. Athenaeus libro XI ex Aristophanis fabula cui titulus Philonides citat: Τοιγαροῦν ἐμοὶ μὲν ἀρτίως ὁ δεσπότης/ Δι' ἀρετὴν τῶν Θηρικλείων εὐκύκλωτον ἀσπίδα,/ Ὑπεραφρίζουσαν, τρυφῶσαν, ἰσον ἰσῶ κεκραμμένην,/ Προσφέρων ἔδωκεν, id est «Proinde iam nuper meus/ in Thericleis mihi virtutis ergo praestitae/ scutum herus pulchre rotundum deferrens dono dedit./ spuma inundans, delicatum, temperatum par pari». Ex Stratone comico citat hoc carmen: Ἐρμῆς, ὃν ἔλκουσ' οἱ μὲν ἐκ προχιδίου,/ Οἷδ' ἐκ καδίσκου ἰσον ἰσῶ κεκραμμένου, id est «Sors, quam trahunt alii quidem e prochidio,/ alii ex cadisco temperato par pari». Primus trochaicus est imperfectus, et his legendum arbitror «Prochoidion»; utrumque vas est vinarium. Ἐρμῆς autem pro sorte ponitur quae prima ducitur, ut alias docuimus. Idem eodem libro refert ex Hermippo: Ἀπνευστ' ἐκπιὼν/ Ὡς ἂν τις ᾗδιστ' ἰσον ἰσῶ κεκραμμένον, id est «Quem spiritu uno exhauseram/ suavissime, contemperatum par pari». Alibi retulimus «par pari», verum non est idem proverbium. Illud de pensatione dicitur, hoc de mixtura aequali. Velut: «Utinam Natura vitam hominum miscuisset ἰσον ἰσῶ! Nunc nimio plus est mali quam boni». Haec autem verba ἰσον ἰσῶ ponuntur velut absolute, praeter rationem constructionis, quemadmodum dicimus διὰ πασῶν.

3568. Recto pectore

Ammianus Marcellinus libro XVII: «His litteris diu libratu recto pectore, quod dicitur, consideratque responsum est». Recto pectore dictum est pro eo quod erat «ingenue citraque dissimulationem», ut veritatis simplex est oratio. Qui probant quod probandum est, damnant quod damnandum est, recto pectore loquuntur. Qui nihil non probant aut nihil non damnant, non agunt recto pectore.

no *ieròs* [sacro], quel che volevano fosse ritenuto grande e illustre, come in Omero «la sacra forza di Alcinoò» [*Od.* 7,167; 8,4,385; 13,20,24]. Per gioco potrebbe essere detto nei confronti di un uomo tenuro in gran considerazione, nel caso in cui sia in realtà stupido e infantile. Lo ricorda anche Ateneo [7,284 c].

3565. Di sughero. *Phellínas* si dice di una cosa leggera, come se dicessi «fatto di sughero». Infatti il *phéllōs* [sughero] è la corteccia dell'albero sempre galleggiante che in latino si dice *suber*. Donde si dice *phellèus* anche un luogo aspro e pietroso, più adatto a pascere le capre che a portare frutti poiché è come se la terra nuotasse sopra i sassi. Donde anche *phelléuein* si dice di ciò che ondeggia e non ha radici. Piuttosto anche oggi in lingua britannica si chiama *phelléa* una persona affabile e docile. Questa leggerezza di comportamenti si dice in greco *euéthēia*, termine che suona come un rimprovero. Platone, nel terzo libro della *Repubblica* [3,400 d-e], dice: «Allora, finezza di parola, armoniosità, eleganza e regolarità ritmica derivano dalla semplicità di carattere, non quella che è assenza d'intelletto e che eufemisticamente chiamiamo tale, ma quell'attività dell'intelletto che in verità è nel suo carattere bene e bellamente costituita». Ne abbiamo accennato al proverbio «più leggero del sughero» [*Ad.* 1307]. Altrove abbiamo detto del «profondo solco dell'animo» [*Ad.* 3123].

3566. Ubriachi dopo il còttabo. Con comune insulto venivano detti così gli ubriachi, come «ebberi di còttabo». Il còttabo è un tipo di bevanda. Ateneo [13,570a], nel libro quindicesimo, riporta da non so quale autore – Aristofane se non sbaglio – questi versi: «Ubriachi per aver giocato a còttabo, dei giovani/ vanno a Megara, e rapiscono la puttana Simeta».

3567. Ugual con uguale. Ateneo, nell'undicesimo libro [11,472 c], cita una commedia di Aristofane dal titolo *Filonide* [fr. 13 K.-A.]: «E così poco fa il padrone,/ in ricompensa della mia virtù, uno scudo bello tondo, di quelli tericlei,/ traboccante di spuma, voluttuoso, mescolato alla pari,/ mi ha messo davanti». Da Stratone comico [fr. 23 K.-A.] cita questo brano [11,473 c]: «Ermes, che alcuni tracannano da una piccola brocca, altri da un vasetto, mescolato metà e metà». Lo stesso autore riporta dal medesimo libro le parole di Ermippo [Alex. fr. 246 K.-A.]: «berrò tutto d'un fiato/ come uno che bevesse nel modo più piacevole vino e acqua in parti uguali». Riportammo altrove «l'uguale con l'uguale» [*Ad.* 35], ma in realtà non è lo stesso proverbio. Quello si impiega a proposito di un compenso, questo a proposito di una uguale miscela. Come: «Oh se la natura avesse mescolato l'uguale con l'uguale! Ora c'è troppo più male che bene». Invece le parole «l'uguale con l'uguale» sono poste in modo assoluto, al di là della loro collocazione, allo stesso modo in cui impieghiamo *diápason* [in consonanza] [*Ad.* 163].

3568. Di animo schietto. Ammiano Marcellino, nel diciassettesimo libro [17,5,9] dice: «A questa lettera, a lungo esaminata, con schiettezza e prudenza fu così risposto». «Di animo schietto» si dice per quella cosa che è «sincera e senza dissimulazione» come è semplice un discorso veritiero. Coloro che approvano ciò che è da approvare, condannano ciò che è da condannare, parlano con animo schietto. Coloro che non approvano niente, non condannano niente, non agiscono con animo schietto.

3569. Cothonissare

Κωθωνίζειν sive κωθωνίζεσθαι dicebantur qui largius biberent, et potationem largiorem κωθωνισμόν appellabant. Eam Mnesitheus medicus apud Athenaeum libro undecimo putat conducere valeudine corporum, Plato corrigendis moribus, Seneca ingenio. Excludunt tamen ebrietatem nec id nisi raro fieri sinunt. Ἀκροκώθωνες, sive, ut scripsit quisquis collegit Etymologicum, ἀκρατοκώθωνες, dicti qui meracius biberent, quos Hesychius putat dictos ἀκροθώρακας. Ascribit enim μέθυστοι. Verum ex Plutarcho in Symposiacis et Aristotele in Problematis apparet ἀκροθώρακας dici qui nondum prorsus ebrii sunt, toto corpore rigato, sed pectore summo duntaxat. Indicat et Iulius Pollux libro sexto et auctore Hyperide et Athenaeus citans eundem in oratione contra Demosthenem. Ἐπικωθωνίζεσθαι pro «intemperantius bibere» refert Pollux ex auctore Critia. Cothon autem poculi genus est, de quo nonnihil alias attigimus.

3570. Τρυγοβίοι

Homines sordidos ac parcos olim popularis iocus τρυγοβίους appellabat, quasi «fece victitantes». Qui splendidiore sunt, ubi ventum est ad fecem, aperiunt aliud vas. At ego novi divites qui fecem novem annorum apponerent in mensa liberis et amicis non vulgaribus. Quidam adeo natura miseri sunt ut non patiantur bibi vinum nisi posteaquam vel acuit vel evapuit. Adagium indicavit Pollux libro sexto, capite quarto. Eustathius ostendit perparcos τρυσιβίους dici, quod anxii cumque gemitu vivant. Ridetur apud Aulum Gellum libro undecimo, capite septimo, qui de nimium frugali quodam dixerit: «His eques Romanus apludam edit et floces bibit. Prisci rustici frumenti furfurem appellabant apludam, flocem, vini fecem e vinaceis expressam, quemadmodum fraces ex oleis».

3571. Loquax talpa

Homo nullius iudicii, sed tamen impendio verbosus, «loquax talpa» dictus est populari convicio. Quod primum dictum est in Iulianum Capellam, posteaquam venerat in publicum odium, nam talpae nostri ut caeci sunt, ita sunt aequae muti. Idem dictus est πίθηκος ἐν ποφύρα, id est «simia purpurata», cuius alibi meminimus. Refert Ammianus libro XVII.

3572. Non contis aut ramulis

Idem libro eodem de Antonio quodam ad honorem mensae regalis apud Persas evecto et ad ius ferendae sententiae admissio. «Non contis», inquit, «aut ramulis, ut aiunt, id est «non flexiloquis ambagibus vel obscuris, sed velificatione plena in rempublicam ferrebat eoque incitans regem». Quamquam pro «ramulo» legendum arbitror «remulo», nam contis et remis impellunt navim qui

3569. Bere a piena coppa. Si impiegava per coloro che bevevano in modo piuttosto abbondante, e una bevuta più grande la chiamavano *kothonismòn* [sbevazzamento]. Il medico Mnesiteo, in Ateneo, nel libro undicesimo [11,483 f-484 b], reputa che essa giovi alla buona salute dei corpi, Platone [*Leg.* 1,637] a correggere i costumi, Seneca [*Tranq.* 17,8-9] alla mente. Escludono tuttavia l'ubriachezza e non permettono che ciò accada, se non raramente. *Akrokóthones*, come scrisse chi compilò l'*Etimologico* [*Et. M.* 53,39], o *akratokóthones* [bevitori moderati] sono detti quelli che bevono un vino troppo schietto, i quali Esichio [*a* 2608] ritiene che vengano detti *akrothórakas* [mezzi brilli]. Glossa infatti *méthysoi* [ubriachi]. In realtà dalle *Questioni conviviali* di Plutarco [*mor.* 656 c] e dai *Problemi* di Aristotele [3,2,871 a; 3,27,875 a] sembra che siano detti *akrothórakai* coloro che non sono ancora completamente ubriachi, pur dopo essersi impregnati tutto il corpo, ma che lo sono solo superficialmente. Lo mostrano anche Giulio Polluce, nel libro sesto [6,25], citando Iperide [*Hyp.* p. 24 Jensen] e Ateneo [11,483 e], citando il medesimo autore nell'orazione contro Demostene. Polluce [6,31] riporta *epikothónizesthai* [bere eccessivamente] citando Crizia [*FHG* 2, p. 69,4]. Il *kóthon* [grande coppa] è un tipo di coppa, della quale abbiamo parlato altrove [*Ad.* 1724].

3570. Viventi di feccia. Con una battuta popolare, una volta, si chiamavano *trygobíoi* [che vivono di feccia] gli uomini meschini e spilorci. Coloro che sono più nobili, quando si è giunti alla feccia, iniziano un'altra anfora. Ma io ho conosciuto dei ricchi che mettevano in tavola la feccia di nove anni, per i figli e gli amici non appartenenti al volgo. Alcuni sono per natura tanto miserabili che non sopportano di bere il vino se non dopo che è inacidito e svanito. Registrò l'adagio Polluce, nel libro sesto, al capitolo quarto [6,27]. Eustazio [p. 1828,13 f ad *Od.* 17,455] mostrò che quelli molto spilorci sono detti *trysibíoi* [che stentano la vita], poiché vivono ansiosi e con lamento. In Aulo Gellio, nel libro undicesimo, al capitolo settimo, viene deriso colui che a proposito di una cosa troppo frugale disse [11,7,3-6]: «Questo cavaliere romano mangia crusca e beve feccia di vino». Gli antichi contadini chiamavano *apluda* la crusca di frumento, *floces* la feccia del vino spremuta dalle vinacce, così come *fraces* indica la sansa spremuta dalle olive.

3571. Una talpa loquace. Un uomo di nessun giudizio, ma tuttavia assai verboso, viene detto, con un insulto popolare, «talpa loquace». Espressione che fu rivolta per la prima volta contro Giuliano Capella, dopo esser venuto in odio a tutti: le nostre talpe, infatti, come sono cieche, così ugualmente sono mute. Allo stesso modo si disse «una scimmia in porpora», che ricordammo altrove [*Ad.* 610]. Lo riporta Ammiano nel libro diciassettesimo [17,2,1].

3572. Non con pertiche e corti rami. Lo stesso autore, nel medesimo libro [Amm. Marc. 18,5,6], a proposito di un certo Antonio, elevato presso i Persiani alla dignità della mensa regale e ammesso ad esprimere il suo parere, «egli, non già “con pertiche e corti rami” – disse – cioè non con frasi oscure e parole ambigue, ma “a gonfie vele” si scagliava contro lo stato romano e incitava il re». Tuttavia credo che al posto di *ramulo* [con corti rami] si debba leggere *remulo* [con corti remi]: infatti coloro che hanno i venti contrari spingono la nave con pertiche e remi. L'espressione fa parte

ventos habent adversos. Pars est magis adagii quod alibi recensuimus «Velis remisque» quam novum adagium.

3573. Extra calcem

Idem libro XXI: «Ne igitur extra calcem, quod dicitur, sermo decurrens lecturo fastidium ferat, ad explicanda prospecta revertamur». Quamquam arbitror scripturam vitiatam, legendum autem esse «extra callem» pro «extra viam», quod alibi nobis dictum est, ubi quis digreditur a re proposita.

3574. Ex perpendiculo

Idem libro eodem «ex perpendiculo» dixit pro eo quod erat «exacto iudicio»: «Palatinas», inquit, «dignitates velut ex quodam tribuens perpendiculo, et sub eo nemo celsum aliquid acturus, in regiam repentinus adhibitus est vel incognitus». Ad hanc formam et illa pertinent quae cum alibi frequenter, tum apud Gellium sunt libro secundo, capite primo: «ad amussim» exigere et «librili perpendere» et «ad aequilibrium aestimare», et apud Plinium libro XXXVI, capite XXV «ad regulam ac libellam exigere», praeterea «digitis metiri», «trutina pensare», «ad unguem facere» aliaque quorum nonnulla suis locis indicavimus. Quae omnia plus habent veneris, si ad res animi transferantur. Sumpta metaphora a perpendiculo fabrorum, quo explorant vel aequalitatem soli vel parietis rectitudinem. Amussis est pensilis, in imo plumbum habens affixum; additur in medio regulae quae constat duobus gnomonibus. Hac explorant aequalitatem soli. M. Tullius In Verrem actione tertia: «“Tu, Verres, hic quod moliare nihil habes, nisi forte vis ad perpendiculum columnas exigere”. Dicunt ei fere nullam columnam quae ad perpendiculum esse possit. “Nam Hercle”, inquit, “sic agamus: columnae ad perpendiculum exigantur”» et caetera.

3575. Acolo, non fico

Ἀκόλῳ τὰ χεῖλη, οὐ σύκῳ βῦσαι, id est «acolo, non ficui immergere labra». Suidas indicat dictum ubi promitteretur prospera valetudo aut significaretur rebus fortiter utendum. Nam ἀκόλους Graeci vocant minutas offulas, interdum et fragmenta panis, παρὰ τὸ μὴ κολλᾶσθαι, id est «quod non cohaereant». Hesychius indicat ἀκόλους vescentem reddere bilis expertes ac placidos, cum ficus incendat sanguinem. Vidimus Italos, si quando bilem vellent eximere, dies aliquot nihil sumere praeter offulas pauculas ex aqua cum paululo butyri recentis decocta. Quidam addunt herbarum ac radicum pauxillum. Proverbium hortatur ad victum tenuem.

3576. Πενταπλόα

Athenaeus libro XI commemorat poculi genus quod olim πενταπλόον dicebatur, quod in publicis ludis adhibebatur. Ephebi quidam cursu contendebant Athenas. Currebant autem gestantes

più all'adagio che esaminammo altrove [*Ad.* 318], «con vele e remi», che a un nuovo adagio.

3573. Fuori del calcagno. Lo stesso autore, nel libro ventunesimo [*Amm. Marc.* 21,1,14]: «Ma perché il discorso non “esca *extra calce* [fuori del calcagno]”, come si dice, e non causi fastidio al lettore, ritorniamo ad esporre gli avvenimenti prefissati». Tuttavia credo che la scrittura sia corrotta e che piuttosto si debba leggere *extra callem*, cioè «fuori dalla carreggiata», espressione che trattammo altrove [*Ad.* 48], quando qualcuno si allontana dall'argomento proposto.

3574. Con il filo a piombo. Lo stesso autore, nel medesimo libro, disse «col filo a piombo» per «ponderato con giudizio» [*Amm. Marc.* 21,16,3]: «concedeva le dignità di palazzo, per così dire, “con il filo di piombo”: sotto di lui non fu introdotto in qualche importante mansione a corte, alcuno che fosse ignoto o che precedentemente non fosse stato impiegato in qualche ufficio». A questa forma appartengono anche quelle espressioni che si trovano, come spesso altrove, così anche in Gellio, nel libro secondo, al capitolo primo [20,1,34]: misurare «con la livella», «pesare con la bilancia», valutare «con equilibrio» e in Plinio, nel libro trentaseiesimo, al capitolo venticinquesimo [36,188]: «misurare con il regolo e la livella» e inoltre «misurare con le dita», «pesare con la bilancia», «stimare sull'unghia», e altri modi di dire a cui accennammo a suo luogo [*Ad.* 3486, 415, 491]. Tutte queste cose avrebbero più grazia se fossero trasferite alle questioni dell'animo. La metafora è desunta dal filo a piombo dei fabbri con cui costoro verificano sia l'uniformità del terreno, sia la precisione del muro. La livella è pendente, poiché ha una palla di piombo attaccata in basso; viene aggiunto nel mezzo un regolo che è formato di due squadre. Con questo strumento verificano l'uniformità del terreno. Marco Tullio, nel terzo discorso *Contro Verre* [2,1,51,133]: «Qui, Verre, tu non puoi escogitare nulla, salvo che tu non voglia per caso pretendere colonne a perpendicolo». Gli dicono che non c'è quasi nessuna colonna che possa essere perfettamente a perpendicolo. «Ma certo, per Ercole», dice, «facciamo così: si esigano colonne a perpendicolo».

3575. Con un pezzetto di pane, non con un fico. «Riempi le labbra con un piccolo boccone, non con un fico». La *Suida* [a 920] indica che tale proverbio veniva detto quando veniva garantita un'ottima salute o quando si intendeva che bisognava godere molto. Infatti in greco si chiamano *akóloi* [pezzi di pane] dei piccoli bocconi, talvolta anche pezzi di pane, «perché non sono incollati». Esichio [a 2470] indica che gli *akóloi* rendono colui che li mangia privo di bile e calmo, mentre il fico incendia il sangue. Osserviamo che gli Italiani, quando vogliono rimuovere la bile, per alcuni giorni non assumono nulla eccetto che dei piccoli bocconi in acqua bollita, con un pochino di burro fresco. Alcuni vi aggiungono un poco di erbe e radici. Il proverbio si impiega per una mensa frugale.

3576. Una pentaplòa. Ateneo, nel libro undicesimo [11,495 f], menziona un tipo di coppa che una volta chiamavano *pentaplóon* [coppa con cinque sostanze diverse], che veniva impiegata nei giochi pubblici. Se la contendevano alcuni efebi nella corsa, ad Atene. Correvano portando un ramo di vite carico di frutto che veniva detto

viteum ramum onustum fructu qui dicebatur ὄσχος. Initium cursus erat a templo Bacchi usque ad templum Palladis, cui cognomen Σκιρράς. Victor in eo certamine capiebat calicem dictum πενταπλόον atque ita tripudiabat in chorea. Nomen inditum calici, quod in eo quinque rerum species essent commixtae: vinum, mel, caseus, farina et paululum olei. Accomodari poterit ad orationem ex variis argumentis consarcinatam. Simile quoddam vas erat fictile, quod Graeci κέρνος appellant, Baccho sacrum. In eo plures erant rerum species, sed distinctae cyathulis inter se connexis. Athenaeus nominatim recenset circiter sedecim. Ut igitur «farraginem» dicimus rem variam atque ex diversis generibus conflata, ita poterimus vel πενταπλόον vel κέρνος dicere. De copiae cornu dictum est alias. Nec his dissimile est quod «satyram» dixere prisci, quo de suo dicitur loco.

3577. More Carico

Σχήματι Καρικῶ, id est «figura» sive «modo Carico» fieri dicebatur quod sordide incompoteque fiebat, praesertim in rebus obscenis. Quod tamen ad alia transferri potest, velut ad mores indecoros atque inciviles, ad orationem inconditam. Legimus et πλοῖω Καρικῶ, id est «nave Carica».

3578. Μυσικαρχί

Μυσικαρχί dicebantur agere qui dure ac sicce viverent. Vox ficta videtur a «mure» et «palea», quod mus in re pusilla vehementer laboreat, nisi malum dictum a μύσσω, quod est «sicco» et μύσις, «praefocatio», quasi si quis festuca praefocetur. Nam Hesychius indicat sic hanc vocem pronuntiandam ut dicitur ἄκοντι, usurpatam autem a Cratino in fabula cui titulus Horae. Alii virum quempiam Μυσικάρχον dictum existimant, qui ex se quidem nihil venustiorum dicteriorum adferre poterat, sed tamen libenter aliorum dictis arridebat, et huius nominis mentionem factam apud Apolophanem comicum. Torquebitur igitur in hominem parcum ac sordidum aut in frigide iocosum.

3579. Μύτης

Impendio tacitus aut in venerem solutior dicebatur μύτης, quasi dicas «mutitor», a μύ, mutorum syllaba, de quo nobis alias dictum est. Est huius nominis piscis foemina quae sine mare non pascitur. Hinc et in libidinosus aut supra modum uxorios, rectius autem in virosas foeminas. Auctor Hesychius.

3580. Qui inspuerit in cavernam formicarum etc

Idem indicat vulgari sermoni fuisse iactatum Ὡς ὁ πτύσας εἰς μυρμηκίαν οἰδεῖ τὰ χεῖλη, id est «Quod qui inspuerit in agmen formicarum, huic intumescant labra». Hoc, seu vere fit ut ex halitus percussu virus aliquod afficiat conspuentis os, seu temere creditum, torqueri poterit in eos qui multitudinem imbecillum quidem, sed tamen numerosam et concordem provocant. Hesychius auctorem citat Dinolochum. Is fuit comoediarum scriptor, Epicharmi filius.

3581. Nemo sibi nascitur

Haec sententia Platonis sic est ab eruditibus omnibus celebrata ut optimo iure possit inter proverbia

óschos [pampino]. La corsa cominciava al tempio di Bacco e arrivava a quello di Pallade, definita *Skirràs* [Scira]. Il vincitore di questa gara prendeva il calice detto *pentaplóon* e danzava in coro. Al calice fu dato questo nome perché in esso vi erano mescolate cinque specie di cose: vino, miele, cacio, farina e un po' d'olio. Si potrebbe adattare a un discorso ordito di diversi argomenti. Simile era un vaso fittile, che in greco si dice *kérnos*, sacro a Bacco. Vi si potevano mettere molte cose, ma distinte in coppette collegate tra di loro. Ateneo ne enumera per nome circa sedici. Come, dunque, chiamiamo *farrago* [miscuglio] una cosa varia e composta di diversi generi, così la potremmo dire *pentaplóon* o *kérnos*. Della cornucopia trattammo un'altra volta [Ad. 502]. Non è molto diverso quel che gli antichi definirono *satyra* [satira], della quale si dirà a suo luogo [Ad. 3676].

3577. Alla maniera Caria. Si impiegava per ciò che accadeva in modo meschino e scomposto, specialmente nelle cose oscene. Tuttavia può essere trasferito ad altre cose, come ai costumi indecorosi e incivili, a un discorso inelegante. Leggiamo anche «con la nave di Caria».

3578. Topodipaglia. Si impiegava per coloro che vivevano in modo rigoroso e sobrio. La voce è formata da *mus* [topo] e *palea* [paglia], poiché il topo si affanna con veemenza in una cosa umile; a meno che non preferiamo che derivi da *mýsso*, cioè «asciugare» e da *mýsis*, ossia «soffocamento», come se uno soffocasse con un fuscillo di pianta. Esichio [*m* 1946] fa notare che questo termine deve essere pronunciato così come viene detto *akonitì* [senza fatica], termine impiegato invece da Cratino nella commedia dal titolo *Le ore* [fr. 293 K.-A.]. Altri credono che si definisca *mýsikarphos* chi non potrebbe esprimere nessun motto arguto o grazioso, ma tuttavia ride con piacere dei detti degli altri; una menzione di questo termine fu fatta dal comico Apollofane [fr. 8 K.-A.]. Sarà dunque rivolto a un uomo parco e spilorcio o a uno freddamente allegro.

3579. L'uomo del mu. Una persona silenziosa per interesse o piuttosto scaltra in amore veniva detta *mýthes*, come se dicessi «uno molto muto», da *my*, la sillaba dei muti di cui abbiamo trattato altrove [Ad. 702]. È degno di questo nome una specie di pesce, la cui femmina non è capace di nutrirsi senza il maschio. Da qui si impiegherà anche verso i libidinosi o i condiscendenti oltremodo alle mogli, più giustamente verso le femmine velenose. La fonte è Esichio [*m* 1990].

3580. Colui che sputa sulla tana delle formiche, ecc. Lo stesso autore mostra che come credenza popolare si diffuse il proverbio «a chi sputa sul formicaio gli si gonfiano le labbra». Questo detto, sia che accada davvero che, per il riflesso dell'alito, una qualche malattia attecchisca nella bocca di chi sputa, sia che la credenza risulti inverosimile, si potrebbe rivolgere verso quelli che incitano una moltitudine, senza dubbio di imbecilli, ma numerosa e concorde. Esichio [*m* 1903] cita lo scrittore Dinoloco. Costui fu autore di commedie, figlio di Epicarmo.

3581. Nessuno nasce per sé. Questa sentenza di Platone è così celebrata da tutti gli eruditi che a buon diritto può essere annoverata tra i proverbi. È attestata per la

recenseri. Eam primus Plato prodidit in epistola quam scripsit ad Archytam: Ἀλλὰ κακῆϊνο δεῖ σε ἐνθυμείσθαι, ὅτι ἕκαστος ἡμῶν οὐχ αὐτῷ μόνον γέγονεν, ἀλλὰ τῆς γενέσεως ἡμῶν τὸ μὲν τι ἡ πατρὶς μερίζεται, τὸ δὲ τι οἱ γεννήσαντες, τὸ δὲ οἱ λοιποὶ φίλοι, πολλὰ δὲ καὶ τοῖς καιροῖς δίδοται τοῖς τὸν βίον ἡμῶν καταλαμβάνουσι, id est «Quin et illud tibi considerandum est, quod quisque nostrum non sibi tantum natus est, sed ortus nostri partem sibi vindicat patria, partem parentes, partem amici caeteri. Multa vero dantur et occasionibus quae incidunt in vitam nostram». Adducit hunc locum M. Tullius libro De Officiis primo: «Sed quoniam, inquit, ut praeclare scriptum est a Platone, non nobis solum nati sumus ortusque nostri partem patria vindicat, partem parentes, partem amici». Quam sententiam cum dilucide, commode et eleganter verterit Cicero, miror quare Seneca dicere maluit: «Nemo sibi contigit». Nam videtur exprimere voluisse illud ἐγένετο. Sic enim scribit Ad Lucilium libro quinto, epistola XXXII: «Vis scire quid sit quod faciat homines avidos futuri? Nemo sibi contigit». Videtur enim hoc imputare parentibus, quod non statim expetimus optima. Subiicit enim: Optaverunt itaque tibia alia parentes tui, sed ego contra omnium tibi eorum contemptum opto quorum illi copiam. Vota illorum multos compilant, ut te locupletent. Idem studii fuisse videtur Quintiliano ut omnia secus diceret quam dixerat Cicero. Quare fit ut non raro dicat inelegantius atque etiam obscurius.

3582. Pireus non fert vasa inania

Iulius Pollux libro VI, capite VI refert hoc ex Aristotele: Τὸν Πειρεᾶ μὴ κεναγγίαν ἄγειν, id est «Piraeum non vehere vasa inania». Piraeus portus erat Atticae. Huc appellebant vasa mercibus onusta. Eodem conveniebant adolescentes convivium acturi. Indicat hoc Antipho in Eunuchō Terentiana: «Aliquot adolescentuli coimus in Piraeo / in hunc diem, ut de symbolis essemus». Est eiusdem nominis portus Corinthiacus, ubi consentaneum est maiorem fuisse luxum. Hinc ductum scommā in eos qui gaudent semper cibo potuque distendi. Expende, num apud Pollucem legendum Πειραιέα, ut ad hominem referatur, quando Stephanus indicat locum et hominem qui prius «Piraeus» dicebatur, postea dictum Πειραιέα.

3583. Cradophagus

Rusticum et sordidum veteres κραδοφάγον per iocum appellabant, quasi κραδαιοφάγον, nam κράδαια vocant arboris fici folia. Idem dicebantur βαλανοφάγοι, quasi prisco more glandibus viventes.

3584. Sapiens divinat

Donatus in Hecyram indicat proverbium esse «divinare sapientem», quod ex coniecturis prudenter collatis colligit verum non solum de praeteritis, verumetiam de futuris, quamquam in fabula quidem Laches divinans tota errat via. Cuius tamen coniecturam approbans Phidippus ait: «Plane hic divinas, nam id est». Reliqua pete ex proverbio «Qui bene coniciet».

prima volta in Platone, nell'epistola che scrisse ad Archita [*Epist.* 9,358 a]: «Ma tu devi considerare anche questo: che ciascuno di noi non è nato solo per se stesso, ma che della nostra vita una parte appartiene alla patria, un'altra ai genitori, un'altra agli amici; e che molto anche si deve ai casi che ci capitano durante la nostra esistenza». Marco Tullio, nel primo libro dell'opera su *I doveri* riporta questo passo [1,7,22]: «Ma poiché, secondo la bella sentenza di Platone, noi non siamo nati soltanto per noi, e del nascer nostro una parte ne vuole la patria, un'altra i genitori e un'altra gli amici». Tale sentenza, dal momento che Cicerone l'aveva tradotta in modo chiaro, conforme ed elegante, mi stupisco che Seneca preferì dire [*Epist.* 32,4]: «Nessuno toccò in sorte a sé stesso». Sembra che abbia voluto esprimere così quell'*egbéneto* [nacque]. In tal modo scrisse nella trentaduesima epistola *A Lucilio*, nel libro quinto: «Vuoi sapere perché gli uomini sono così bramosi del futuro? Nessuno ha il possesso di sé stesso». Sembra che Seneca attribuisca ai genitori il fatto che non aspiriamo fin da subito alle cose migliori. Infatti aggiunge: «I tuoi genitori ti hanno augurato in abbondanza tutte quelle cose che non sono il vero bene, ma io ti auguro che tu sappia disprezzarle. I loro voti augurali tendono a spogliare gli altri per arricchirti». Mi sembra che Quintiliano abbia espresso lo stesso concetto ma in modo diverso da come aveva detto Cicerone. Perciò accade non di rado che egli si esprima in modo piuttosto inelegante e oscuro.

3582. Il Pireo non porta vasi vuoti. Giulio Polluce, nel sesto libro, al capitolo sesto, riporta questo detto da Aristotele [Poll. 6,31]: «Il Pireo non porta vasi vuoti». Il Pireo era il porto dell'Attica. Qui approdavano i vasi carichi di merci. Nello stesso luogo si incontravano i giovani per fare i banchetti. Lo mostra Antifone nell'*Eunuco* di Terenzio [539 s.]: «Un gruppo di ragazzi ci siamo riuniti al Pireo/ per combinare insieme un pranzo per oggi». Ha lo stesso nome il porto di Corinto, dove è ragionevole che ci fosse uno sfarzo maggiore. Da qui deriva il detto mordace nei confronti di coloro che godono sempre del cibo e del riempirsi di bere. Valuta se in Polluce bisogna leggere *Peiraiéa*, come nome di persona, dal momento che Stefano indica il passo e un personaggio che precedentemente veniva detto «Pireo», in seguito è definito *Peiraiéa*.

3583. Mangiatore di crado. Gli antichi chiamavano per gioco una persona rozza e gretta *kradophágos* [mangiatore di crado], quasi *kradaiphágos* [mangiatore di foglie di fico], infatti chiamano *kradàia* le «foglie dell'albero di fico». Parimenti si diceva *balanophágoi* [mangiatori di ghiande], come se «vivessero di ghiande» come i primitivi [*Ad.* 2227].

3584. Il sapiente divina. Donato, nell'*Hecyra*, mostra che esiste il proverbio «il sapiente divina», in relazione al fatto che, attraverso congetture e prudenti collazioni, egli raccoglie la verità non solo sul passato ma anche sul futuro, benché, nella commedia in questione, un certo Lachete, «divinando», smarrisce la strada. In seguito, tuttavia, approvando la sua divinazione, Fidippo dice [Ter. *Hec.* 696]: «Costui divina perfettamente, infatti è così». Cerca il seguito nel proverbio «colui che indovina bene» [*Ad.* 1278].

3585. Ἰαμβίζειν

Ἰαμβίζειν prisci dixerunt pro «conviciari» ac «maledicere», voce ducta ab Iambe, foemina insignite maledica. Probabilius est ab iambo pede ductum, qui convitiis repertus est, impetum ferientis atque impetentis exprimens. In quo congruit et illud, quod a brevi orsus desinit in longam, quemadmodum iniuria ex levioribus initiis exit in gravem tragoediam, quod indicavit et Homerus: Ἥ τ' ὀλίγη μὲν τὰ πρῶτα, id est «Quae primum exigua est». Unde et hominem ad conviciandum propensum ἰάμβηλον appellant. Huiusmodi ferme Suidas et Hesychius.

3586. Testaceum flagellum

Κεραμεὶκὴ μάστιξ, id est «testaceum flagellum», dicebatur ostracismos, de quo nobis abunde dictum est in proverbio «Ostraci conversio». «Flagellum» autem vocabant, quod hoc exigerentur in exilium, «testaceum», quod testulis soleant ea ferri suffragia.

3587. Arietis ministerium

Κριοῦ διακονία, «arietis ministerium», Suidas et Zenodotus sic referunt quasi dici solitum de officio in ingratos collocato. Siquidem aries cornibus ferit pascentem. Hesychius ita refert quasi congruat in eos qui spe cuiusvis praemioli inserviunt indignis. Cum pueros invitamus ad ministerium, pollicemur aliquid, puta talos aut nuces. Itidem in apologo quopiam, opinor, dixit aries: «Inunge! Dabo tibi talos». Addita stellula in editione Aldina indicat κατέλειψεν esse verbum subditivum. Opinor legendum κατέλειψον, ab ἀλείφω. Huius obiter mentionem fecimus in proverbio «Aries nutricationis praemium». Est aliud in ingratos proverbium quod superius a nobis relatum est: Ἀντ' εὐεργεσίης Ἀγαμέμνονα δῆσαν Ἀχαιοί, id est «Pro beneficiis vinxerunt Agamemnona Graii». Reperi citatum citra auctoris titulum. Interim in scholiis Graecanicis inveni in porticu stoeae quae Varia dicebatur et Regis, complures fuisse Mercurii statuas, partim a plebeis, partim a principibus positas. Una erat ex his quae carmen hoc insculptum habebat antiquis litteris. Hinc venit in proverbium. Hoc, quicquid est, suo loco erat addendum, sed iam ea charta exierat manus meas.

3588. In tuum ipsius caput

Quoties in auctorem mali malum retorquetur aut recidit, Graeci dicunt: Εἰς τὴν αὐτοῦ κεφαλὴν. Demosthenes in oratione Περὶ παραπροσβείας: Οὐκοῦν ταῦτα συνηύχeto οὗτος καὶ κατηράτο τὴ πατρίδι, ἃ νῦν εἰς κεφαλὴν ὑμᾶς αὐτῷ δεῖ τρέψαι, id est «Haec igitur optabat iste patriaque imprecabatur, quae nunc vos oportet in ipsius caput vertere». Ita Ctesippus in Euthydemo Platonis: Εἰ μὴ ἀγροικότερον ἦν εἰπεῖν, εἶπον ἄν Σοὶ εἰς κεφαλὴν, id est «Nisi dictu rusticus esset, dicerem: "tibi in caput!"». Nam sophista collegerat eos procurare interitum adolescentis qui vellent eum doctum evadere, cum nondum esset doctus, nam perit quod desinit esse quod erat et incipit esse quod non erat. Ita Maro: «Quod dii prius omen in ipsu/ convertant!». Apud Aristophanem in Pluto Penia ratiocinatur, si omnes homines ditescerent, fore ut Chremylus ipse cogeretur arare, fodere reliquosque labores exhaurire, ut iam afflictior viveret dives quam antehac vixerat pauper. Chremylus autem memor laborum quos in paupertate pertulerat abominatur hoc

3585. Giambizzare. Per «insultare» e «maledire» gli antichi impiegavano *iambízein*, voce derivata da *Iambe*, donna straordinariamente maldicente. È più probabile che sia derivato dal piede giambico, inventato nei conviti per esprimere l'impeto di chi ferisce e accusa. Simile è anche il detto con cui si indica un tentativo di breve durata che finisce per andare per le lunghe, o parimenti un'ingiuria dagli inizi piuttosto tenui che sfocia in una grave tragedia, come mostrò Omero [*Il.* 4,442]: «Piccola si leva in principio». Di qui chiamano *iámbelos* anche un uomo propenso all'insulto. Queste, all'incirca, le notizie della *Suida* [*i* 25] e di Esichio [*i* 45].

3586. Un flagello di terracotta. Veniva impiegato per l'ostracismo, di cui abbiamo trattato abbondantemente nel proverbio «voltare il coccio» [*Ad.* 3653]. Dicevano «flagello» perché mandavano in esilio, «di terracotta» perché erano soliti votare con cocci di terracotta.

3587. Il servizio dell'ariete. La *Suida* [*k* 2438] e Zenodoto [4,63] lo riportano così, come se di solito venisse impiegato per un servizio reso agli ingrati, dal momento che l'ariete colpisce con le corna colui che gli dà da mangiare. Esichio [*k* 4143] lo riporta in modo tale che si addice a coloro che, con la speranza di un premiuccio, si mettono al servizio di cose indegne. Quando invitiamo i fanciulli a servirci, gli promettiamo qualcosa, per esempio dei dadi o delle noci. Allo stesso modo, in qualche favola, credo, l'ariete disse: «Spalmami! Ti darò dei dadi». Un asterisco, nell'edizione Aldina, indica che *katéleipsen* [tralasciò] è un termine corrotto. Credo che si debba leggere *katáleipson* [spalma], da *aléipho* [spalmare]. Menzionammo l'espressione di sfuggita nel proverbio «l'ariete ripaga il pasto» [*Ad.* 1492]. C'è un altro proverbio contro gli ingrati, l'abbiamo riportato più sopra [*Ad.* 1507]: «Gli Achei misero in ceppi Agamennone in cambio di benefici». Avevo trovato l'espressione citata senza il titolo dell'autore; in seguito, nei commenti greci, ho appreso che nel portico della Stoà, che veniva detta «Stoà Dipinta» o «Stoà del Re», c'erano numerose statue di Mercurio dedicate in parte da plebei in parte da principi. Una di queste aveva scolpita con lettere antiche tale espressione, in metrica. Di qui l'espressione divenne proverbiale. Questa notizia, comunque vada presa, si sarebbe dovuta aggiungere a quel lemma, ma quella pagina era ormai stata congedata per la stampa.

3588. Sulla testa tua! Tutte le volte che un male si rivolge o capita a una persona malvagia, in greco si dice «sulla testa tua». Demostene, nell'orazione *Sulla corrotta ambasceria*, dice [19,130]: «Dunque, elevava questi voti Eschine, e imprecava contro la patria: ora dovete farli ricadere sulla sua testa». Così Cresippo nell'*Eutidemo* di Platone [283 e]: «Se non fosse troppo villano dirlo, direi: “quella frase ricada sulla tua testa”». Secondo il sofista, infatti, quelli che volevano inculcare la saggezza al ragazzo stavano procurando la sua morte, mentre ancora non aveva raggiunto la saggezza: perisce, infatti, ciò che smette di essere ciò che era e comincia ad essere ciò che non era. Così Marone [*Verg. Aen.* 2,190 s.]: «Prima gli dèi volgano gli auspici su di lui». Nel *Pluto* di Aristofane Povertà riflette sul fatto che, se tutti gli uomini si arricchissero, accadrebbe che Cremilo stesso sarebbe costretto ad arare la terra, a zappare e a compiere le restanti fatiche, così che vivrebbe da ricco più afflitto di quanto aveva vissuto prima da povero. Cremilo allora, memore delle fatiche che aveva sopportato

verbum et in Peniae caput reprecatur, dicens: Ἐς κεφαλὴν σοί, id est «In caput tibi!» ut subaudias «recidat». Celsus ad M. Ciceronem libro octavo: «At Domitius cum manus ad os apposuit, te a.d. IX Calend. Iun. subrostrarii – quod illorum capiti siti! – dissiparant perisse».

3589. Iracundior Adria

Qui moribus parum est commodis et iritabili ingenio Adriae comparatur proverbio. Ita Flacci amica, quicum fecerat divortium: «Tu levior cortice et improbo/ iracundior Adria». Ipse fatetur se subiracundo fuisse ingenio: «Irasci celerem, at sic ut placabilis essem». Item in satyra cuius initium «Iamdudum ausculta». Aeschines in Demosthenem dicit eum moribus fuisse adeo asperis et inconstantibus ut cum Adria facilius sit habere commercium quam cum illo; non quod illud mare sit caeteris saevius – imo vix aliud mitius – sed ita visum est Italii, qui, si navigavissent mare Britannicum aut Danicum, faterentur Adriam indignum esse maris vocabulo.

3590. Bos marinus

Βοῦς ἐνάλιος, id est «bos maritimus, de magnis, insulsis et ad nihil utilibus, quales sunt phocae tantum pascentes nec operi nec esui utiles, contra quam boves terrestres. Refertur a Suida. Suspicio autem legendum Βοῦς ἐναύλιος, ut sit idem quod mox sequitur: Βοῦς ἐν αὐλίῳ κάθη, id est «Bos in stabulo sedes». Sic enim refertur in collectaneis Tarrhaei ac Didymi. Estque hemistichum iambici trimetri.

3591. Bos in stabulo

Βοῦς ἐν αὐλίῳ, id est «Bos in stabulo», dicebatur inutilis et in otio vitam agens. Hesychius indicat a Cratino dictum in fabula cui titulus Deliades. Quamquam huius alibi meminimus.

3592. Canis ad cibum

Κύων ἐπὶ σῖτον, id est «Canis ad cibum». De iis qui in suum properant exitium. Qui canem volunt occidere, cibo ostenso alliciunt. Hesychius indicat hoc esse simile illis βοῦς ἐπὶ σφαγὴν καὶ ὕς ἐπὶ δεσμά, id est «Bos ad mactationem» et «Sus in vincula».

3593. Bos in quadra argentea

Βοῦς ἐπὶ πίνακος ἀργυροῦ, id est «Bos in quadra argentea». In eos qui personam sustinent officium aliquod egregium pollicentem nec ulli tamen sunt usui nisi ad voluptatem aut fastum. Simillimum est illi quod alibi retulimus, «Bos septimus». Olim apponebantur bellaria sic efficta ut novae lunae cornua prae se ferrent, quod luna nascens ac desinens cornuta videatur. Quin et «lunae» dicebantur huiusmodi bellaria. Qua de re Suidas citat epigramma non inelegans: Πῶς Βοῦς ὑπάρχων αὐλακάς γῆς οὐ τέμνεις,/ Ἀλλ' ὡς πάροις ἀγρότης ἀνεκλίθης;/ Πῶς οὐχὶ καὶ σὺ πρὸς νομάς ἀποτρέχεις,/ Ἀλλ' ἀργυροῦν εἰδῶλον ἔστηκας, τράγε;/ Ἔστηκα τὴν σὴν ἐξελέγχων ἀργίαν, id est «Qui nam fit ut bos cum sies aruum haud ares,/ sed ebrii in morem recumbis rustici?/ Quin, hirce, tu quoque curris hinc in pascua/ sed potius hic imago stas argentea?/ Hic sto tuam redarguens inertiam». Meminit huius bovis Iulius Pollux libro VI, capite

in povertà, sconsigliava questa parola e la augura «alla testa» di Povertà, dicendo [525 s.]: «Sulla testa tua», da sottintendere «ricada». Celio, in Cicerone, nell'ottavo libro, dice [*Fam.* 8,1,4]: «ma figurarsi se Domizio non si portava le mani alla bocca. Il 24 maggio i perdigiorno del foro avevano sparso la notizia della tua morte – della loro, piuttosto!».

3589. Più iracundo dell'Adriatico. Colui che ha poche maniere affabili e un'indole irritabile, nel proverbio viene paragonato al mare Adriatico. Così l'amante di Flacco, da cui si era separata, disse [*Hor. carm.* 3,9,22-23]: «Tu più leggero del sughero e più irritabile/ dell'Adriatico malfido». Lo stesso autore dichiara di avere un'indole irascibile [*Epist.* 1,20,25]: «Facile all'ira ma pronto a placarmi». Allo stesso modo nella satira di cui l'inizio suona «È da un pezzo che sto origliando» [*serm.* 2,7]. Eschine [*Athen.* 13,612 d] dice contro Demostene che egli aveva dei comportamenti talmente aspri e incostanti che sarebbe stato più facile fare commerci attraverso l'Adriatico piuttosto che con lui; non perché quel mare sia più impetuoso degli altri – anzi a stento ve n'è un altro più mite – ma apparve in tal modo agli Italici, i quali, se avessero navigato il mare britannico o danese, avrebbero dichiarato che l'Adriatico non è degno della parola mare.

3590. Un bue marino. Si impiegava per le cose grandi e di nessuna utilità, come sono le foche che mangiano soltanto e non sono utili né al lavoro né al nutrimento, al contrario dei buoi di terra. Viene riportato dalla *Suida* [b 459]. Suppongo tuttavia che si debba leggere «bue da cortile», in modo che faccia il paio con quello che segue subito dopo, «un bue nella stalla». Così infatti viene riportato nelle raccolte di Tarreo e Didimo [*Zen. Ald. Col.* 57]. Ed è l'emistichio di un trimetro giambico.

3591. Un bue nella stalla. Si impiegava per colui che conduceva una vita inutile e in ozio. Esichio [b 969] mostra che è impiegato da Cratino nella commedia dal titolo *Deliadi*. Tuttavia lo ricordammo altrove [*Ad.* 1039].

3592. Il cane vicino al cibo. Si impiegava per coloro che si affrettavano verso la propria rovina. Coloro che vogliono uccidere un cane, lo attirano mostrandogli il cibo. Esichio [k 971] fa notare che questo detto è simile a «un bue al sacrificio» e «un maiale in catene».

3593. Un bue nel piatto d'argento. Per coloro che recitano la parte di chi si impegna in un dovere egregio ma che tuttavia non sono di nessuna utilità, se non per il piacere o l'ostentazione. Molto simile al proverbio è quello che riportammo altrove, «settimo bue» [*Ad.* 963]. Un tempo la frutta servita a tavola veniva rappresentata in modo tale da mostrare le punte della luna nuova, poiché la luna crescente e calante sembra abbia delle corna. Anzi, la frutta di tal fatta veniva detta «luna». A tal proposito la *Suida* [b 457] cita un epigramma non privo di finezza: «Perché non cominci a solcare la terra come un bue,/ ma come un contadino ubriacone ti adagianti?/ Perché non corri anche tu appresso alle greggi,/ ma come una figura d'argento te ne stai fermo?/ Io sto qui a provare la tua pigrizia». Questo bue lo ricorda Giulio Polluce, nel sesto libro, al capitolo undicesimo [6,76], dimostrando che questo tipo

VI, demonstrans hoc cibi genus inferri solere Apollini, Dianae, Hecatae et Lunae. Finguntur et hodie variae animantium species in bellariis. Huic non dissimile est quod Galli vocant «regem chartarum» qui titulo verius quam opibus rex est.

3594. Accepta candela

Diphilus apud Athenaeum libro XV in fabula cui titulus Ἀγνοία: Ἀπαντες λύχνου λυχνεῖον ἐζητοῦμεν, id est «Arrepta candela candelabrum quaerebamus». Cum res improvide geritur. Oportuit enim candelabrum esse paratum, antequam candelam attingeres.

3595. Vacuam inhabitare

Κενῶ ἐγκατοικεῖν δόμῳ, id est «Vacuam habitare domum» dicuntur qui speciem rei magnificam ostentant, cum ipso bono vacui sint. Plato trimetrum citat, haud dubium quin vulgo iactatum, quandoquidem auctoris nomen tacet: Καὶ ἄσκει ὁπόθεν δόξεις φρονεῖν, ἄλλοις τὰ κομψὰ ταῦτα ἀφείς, εἴτε ληρήματα χρὴ φάναι εἶναι εἴτε φλυαρίας, «Ἐξ ὧν κενοῖσιν ἐγκατοικήσεις δόμοις», ζηλῶν οὐκ ἐλέγχοντας ἄνδρας τὰ μικρὰ ταῦτα, ἀλλ' οἷς ἔστι καὶ βίος καὶ δόξα καὶ ἄλλα πολλὰ ἀγαθὰ, id est «Eaque exerce undecumque videberis sapere, omissis istis ad ostentationem facientibus, sive deliramenta ea vocari decet sive nugae, "Ex quibus inanes incoles tandem domos", neque magnificas viros qui haec minuta redarguunt, sed illos potius quibus adest res familiaris et honesta fama aliaque multa bona». De vacuo Gratiarum scrinio diximus alias.

3596. Στηνῳσαι

Στηνῳσαι est alterum asperis conviciis incessere. Athenis erat festum quoddam in quo ius erat dicteris et conviciis in alios ludere, unde στηνῳσαι dici coeperunt qui liberius in quempiam debacchabantur. Festo nomen erat Στήνια. Στηνόν enim proprie dicitur quod asperum auribusque molestum est. Ita Hesychius et Etymologus. Simile illi «De plaustrum loqui».

3597. A sexaginta viris venio

Athenienses mire delectabantur iis qui risum dictis aut factis movere norunt, adeo ut ad hoc in Diomeo aut Heracleo sexaginta convenirent, qui in civitate nominabantur «sexaginta viri», quemadmodum nos dicimus «duumviros», «triumviros» et «decemviros», magistratum significantes, ut, si quid ridicule dictum esset, vulgo ita loquerentur: Οἱ ἐξήκοντα τοῦτο εἶπον, id est «Sexaginta viri hoc dixerunt», aut: Ἀπὸ τῶν ἐξήκοντα ἐρχομαι, id est «A sexaginta viris venio». Refert Athenaeus libro XIV. Erat Athenis tribus quae dicebatur Διομῶν a Diomo quodam, Colytti filio, unde Διομειὼν ut ex Hesychio licet conicere. Poterit per ironiam dici in dictum illepidum et agreste: «Dictum sexaginta viris dignum» aut in stulte dicacem: «Hic nobis venit a sexaginta viris».

3598. Capite gestare

Quos tenere amamus «Capite gestare» dicimur. Plato libro De Republica X: Καὶ ἐπὶ ταύτῃ τῇ σοφίᾳ οὕτω σφόδρα φιλοῦνται, ὥστε μόνον οὐκ ἐπὶ ταῖς κεφαλαῖς περιφέρουσι αὐτοὺς οἱ ἐταῖροι, id est «Et huius sapientiae gratia tam vehementer amantur ut amici tantum non eos in capitibus circumferant». Translatum apparet a matribus ac nutricibus, quae infantulos cunis impositos capite portant. Simili figura Cicero dixit «Oculis ferre» pro «vehementer amare». Et «in sinu ferimus» quos singulari affectu prosequimur.

di cibo veniva di solito offerto ad Apollo, Diana, Ecate e la Luna. Nelle pietanze di frutta vengono rappresentate anche oggi varie specie di esseri animati. Non diverso da questo proverbio è quello che i Galli chiamano «re delle carte», il quale è re più nel titolo che nelle opere.

3594. Accesa la candela.... Difilo [fr. 2 K.-A.], citato da Ateneo, nel quindicesimo libro [15,700 d], nella commedia intitolata *Errore*, dice: «Accesa la candela, cercavamo un candelabro». Si impiega quando una cosa viene fatta in modo improvvido. Si doveva preparare il candelabro, infatti, prima di prendere in mano la candela.

3595. Abitare una casa vuota. Si impiega per coloro che ostentano l'aspetto grandioso di una cosa, mentre sono privi del bene in sé. Platone [*Gorg.* 486 c-d] cita un trimetro, senza dubbio diffuso a livello popolare, dal momento che tace il nome dell'autore: «Esercita le cose che ti danno reputazione di un uomo saggio e lascia ad altri queste raffinatezze, le si debba chiamare insulsaggini o chiacchiere, che ti porteranno ad abitare in case vuote, e non invidiare uomini che si chiudono in tali minuzie, ma quelli che hanno sostanza, fama e molti altri beni». De «lo scrigno vuoto delle Grazie» trattammo altrove [*Ad.* 1164].

3596. Assalire con insulti. *Steniósai* vuol dire «assalire un'altra persona con aspri insulti». Ad Atene c'era una festa nella quale era lecito prendere in giro gli altri con motti arguti e con insulti, per cui si diceva che *steniósai* coloro che piuttosto liberamente infuriavano verso qualcuno. Il nome della festa era *Sténia*. *Stenón* infatti era propriamente detto ciò che è aspro e fastidioso alle orecchie. Così riportano Esichio e l'*Etimologo* [Hesych. s 1827]. Simile al proverbio è «parlare dal carro» [*Ad.* 673].

3597. Sono stato dai sessantenni. Gli Ateniesi si divertivano straordinariamente con quelli che sapevano suscitare il riso con parole e azioni, tanto che per questo motivo i sessantenni si riunivano nel demo di Diomea e di Eracle e in città venivano chiamati «i sessantenni», allo stesso modo in cui noi oggi diciamo duumviri, triumviri e decemviri, intendendo i magistrati; se dunque si sentiva dire qualcosa in modo scherzoso, fra la gente del popolo si diceva: «Questo l'hanno detto i sessantenni» oppure «sono stato dai sessantenni». Lo riporta Ateneo nel libro quattordicesimo [13,614 d]. Ad Atene c'era una tribù che veniva detta dei Diomei da un certo Diomeo, figlio di Colitto, donde deriva *Diomèion*, come è possibile congetturare a partire da Esichio [*d* 1880]. Per ironia si potrebbe impiegare per un detto rozzo e incivile: «un detto degno dei sessantenni», oppure per uno stupidamente mordace: «questo ci viene dai sessantenni».

3598. Portare sulla testa. Si dice che «portiamo sulla testa» coloro che amiamo teneramente. Platone, nel decimo libro della *Repubblica* [10,613 c], dice: «E per questa loro sapienza sono tanto amati che ai loro compagni manca solamente di portarli in giro in trionfo». Sembra derivato dalle madri e dalle nutrici che portano sulla testa i neonati nella culla. Con una figura simile Cicerone [*Phil.* 6,4,11] disse «portare con gli occhi» intendendo «amare con forza». E «portiamo in seno» [*Hor. carm.* 2,18,27] coloro che seguiamo con particolare affetto.

3599. IV, vi, 99. Demissis auriculis

Qui deiecto sunt animo «Auriculas super humeros habere» dicuntur. Ita Plato libro De republica X: Τὰ ὦτα ἐπὶ τῶν ὤμων ἔχοντες, id est «Auriculas super humeros habentes», hoc est animis deiectis et aegris. Sumptum est a iumentis, quae sic aurium motu testantur affectum animi quemadmodum homines fronte et oculis. Nam uni homini, ut ait Plinius libro XI, natura auriculas dedit immobiles. In iumentis autem et quadrupedibus fere omnibus auscultantibus sunt erectae, fessis marcidae, nutantes pavidis, subrectae furentibus, resolutae aegris. Inde est illud Flacci: «Demitto auricululas ut iniquae mentis asellus,/ cum gravius dorso subiit onus». Quin et hodie vulgo qui spe sua frustrantur dicuntur «Auriculas demittere» et «auriculas habere pendulas».

3600. Ἀγαθοδαίμονισταί

«Agathodaemonistae» dicebantur olim qui parce biberent. Tantum Hesychius, auctor ex re nomen habens, nisi forte hoc operis quod habemus epitome est eius quod ille scripsit. Proditum est Socratem numquam de primo cratere bibere solitum, sed secundo servare sitim. Tertium autem craterem ἀγαθοῦ δαίμονος appellabant, quemadmodum alibi declaratum. Itaque qui sitim servabant tertio crateri ἀγαθοδαίμονιζεν dicebantur. Itali raro bibunt in convivio nec nisi saburrato, ut Plautino verbo utar, stomacho. Nos potu auspicamur convivium et potu claudimus, frustra reclamantibus medicis.

3599. Con le orecchie abbassate. Coloro che hanno l'animo abbattuto si dice che «abbiano le orecchie sulle spalle». Così Platone, nel decimo libro della *Repubblica* [10,613 c], dice: «Avendo le orecchie sulle spalle». Il proverbio è desunto dai giumenti, che dimostrano lo stato d'animo con il movimento delle orecchie, allo stesso modo in cui gli uomini lo fanno con la fronte e con gli occhi. A un solo uomo, infatti, come dice Plinio nel libro undicesimo [11,136 f], la natura diede delle orecchie immobili. Nei giumenti e in quasi tutti i quadrupedi, invece, esse sono erette quando obbediscono, flaccide quando sono stanchi, oscillanti se hanno paura, rizzate se sono infuriati, rilassate quando sono tristi. Da ciò deriva quell'espressione di Flacco [*serm.* 1,9,20 s.]: «Abbasso le orecchie, come un asinello recalcitrante/ quando si trova sulla groppa un carico troppo pesante». Così anche oggi si dice fra la gente del popolo che coloro che sono delusi in una loro speranza «abbassano le orecchie» o «hanno le orecchie a penzoloni».

3600. Devoti al buon genio. Si impiegava per coloro che bevevano moderatamente. La fonte, non a caso, è *Hesýchios* [Esichio = Tranquillo], autore che si chiama così proprio per questo aspetto, senonché quest'opera che abbiamo è il compendio di ciò che egli scrisse. Si tramanda che Socrate fosse solito non bere mai al primo bicchiere, ma che conservasse la sete per il secondo. Piuttosto chiamavano il terzo bicchiere quello «del buon genio», come fu affermato altrove [*Ad.* 553]. E così, coloro che conservavano la sete per la terza coppa si diceva che fossero «devoti al buon genio». Gli Italiani bevono raramente durante il convivio, se non con lo stomaco «ben rimpinzato», per usare un termine plautino [*Cist.* 121]. Noi con una bevuta inauguriamo il convivio e con una bevuta lo chiudiamo, mentre i medici reclamano invano.

CENTURIA XXXVII

CENTURIA 37

Traduzione di Anna Mandola (3601-50)
e Riccardo Marzucchini (3651-3700)

3601. In frigidum furnum panes immittere

Ἐπὶ ψυχρὸν ἰπνὸν τοὺς ἄρτους ἐπιβάλλειν, id est «In frigidum furnum immittere panes» dicuntur et hodie qui docet indocilem, qui monet aversum, aut qui alioqui sumit inanem operam. Refertur apud Herodotum libro V, cui titulus Terpsichore. Consultis manibus Melissa apparens negavit se indicaturam ubi reconditum esset depositum, cum ipsa algeret nuda: nihil enim sibi profuisse vestes quibuscum fuerat sepulta, quod non essent exustae. Astruxit fidem suis dictis hoc indicio: Ὅτι εἰς ψυχρὸν τὸν ἰπνον Περιανδρὸς τοὺς ἄρτους ἐπέβαλε, id est «Quod in furnum, cum frigeret, Periander ingessisset panes». Hoc aenigma solus Periander renuntiatum intellexit, sibi conscius quod cum exanimi coierat. Hoc ad proverbii sensum opinor esse satis, quo nobis licet castius ac verecundius uti.

3602. Mercurio dextro

Hesychius indicat veteres in iactu quodam solere ominis gratia praefari Mercurium, quemadmodum in conviviis: Ἀγαθοῦ δαίμονος καὶ Διὸς σωτήρος, de quibus suo dictum est loco. Idem indicat in sortibus ducendis primam sortem dici solere «Mercurium». Per iocum usurpare licebit, ubi quid aggredimur novi. Qui de summa periclitantur, dicuntur «omnem iacere aleam», qui primum tentant aliquid dici possunt «Mercurium ducere». Iulius Pollux libro VI, capite IX, indicat in κρεωνομία, id est «carnium partitione», primam carnum portionem Ἐρμού κλήρον, id est «Mercurii sortem», appellari solere.

3603. Ne Mercurio quidem credere

Strabo libro II de narratione parum probabilis: Ἦν οὐδὲν τῷ Ἑρμῇ πιστεύσαι τις λέγοντι, id est «Quam ne Mercurio quidem credat aliquis narranti». Tametsi locus mendosus est, ut sunt pleraque in hac prima editione; οὐδὲ sine controversia legendum est. Proprie conveniet in eos qui longinquis peregrinationibus circumacti narrare solent prodigiosa. At viatorum deus habebatur Mercurius.

3604. Mercuriale

Ἑρμαῖον Graeci vocabant lucrum praeter expectationem oblatum, a primitiis quas olim in viis ponebant Mercurio. Iis viatores vescebantur. Alii malunt ductum ab acervis lapidum quos in itineribus ambiguis Mercurio sacros ponebant, quorum meminerunt et Hebraeorum Proverbia: «Sicut qui mittit lapidem in acervum Mercurii, ita qui tribuit insipienti honorem». Quanquam hic varie translatus est a Graecis. Quidam ita sunt interpretati: Ὅς ἀποδεσμεύει λίθον ἐν σφενδόνη ὁμοίως ἐστὶ τῷ διδόντι ἄφρονι δόξαν, id est «Qui religat lapidem in funda similis est tribuenti stulto gloriam». Alii pro «hermaeo» verterunt πολυανδρεῖον, qui locus est multorum sepulturae destinatus, et «lapidem» accipiunt non quodvis saxum, sed gemmam. Nec multum inter se discrepant qui verterunt «polyandrium» et qui «hermaeum», nam et sepulchra plebeiorem habebant congeriem lapidum, unde illud Maronis: «Monte sub hoc lapidum tegitur Ballista sepultus». In locum sordidum ac funestum stulte mittas gemmam. Non enim ornat locum, sed

3601. Mettere il pane in un forno freddo. Si dice ancora oggi di chi istruisce un ignorante, di chi ammonisce uno ostile o di chi altrimenti si incarica di un'opera inutile. Viene riportato da Erodoto nel quinto libro, che si intitola *Tersicore* [5,92,7]. Nel consultare i Mani, apparve Melissa, che rifiutò di indicare dove era nascosto il tesoro, poiché, nuda, aveva freddo: a nulla infatti le avevano giovato le vesti con cui era stata sepolta, poiché non erano state bruciate. Diede prova che quel che diceva era vero affermando che «Periandro aveva messo il pane in un forno freddo». Solo Periandro capì l'enigma che era stato pronunciato, consapevole che aveva giaciuto con una morta. Ciò credo sia abbastanza per la comprensione del proverbio, che per noi è possibile usare in maniera più casta e pudica.

3602. Con Mercurio propizio. Esichio [e 5952] mostra che gli antichi, nel lanciare qualcosa, erano soliti per buon auspicio pronunciare «Mercurio!», come anche nei banchetti: «per buon demone e Zeus Salvatore!», del quale si è detto a suo luogo [Ad. 332]. Ancora Esichio indica che, nel tirare le sorti, si era soliti chiamare la prima sorte «Mercurio». Sarà lecito usarlo scherzosamente, quando intraprendiamo qualcosa di nuovo. Si dice che quelli che sono in grande pericolo, «gettino ogni dado», e che per quelli che tentano qualcosa per la prima volta si può dire che «gettino Mercurio». Giulio Polluce [6,55] mostra che nella *kreonomia*, cioè nella «ripartizione delle carni», si era soliti chiamare la prima porzione di carne «la sorte di Mercurio».

3603. Non credere neanche a Mercurio. Strabone, nel libro secondo [2,4,2], di una narrazione poco credibile: «non potrebbe essere creduta *udé* [in nulla] se a narrarla fosse Mercurio». Tuttavia il luogo va corretto, come la maggior parte in questa prima edizione, in *udén* [nemmeno] deve essere letto con certezza. Si adatta propriamente a coloro che sono soliti narrare cose straordinarie dopo aver compiuto lunghi viaggi. Mercurio era ritenuto il dio dei viandanti.

3604. Mercuriale. I Greci chiamavano «mercuriale» il guadagno ottenuto al di là delle attese, dalle primizie che una volta venivano poste sulle strade per Mercurio. I viandanti si nutrivano di quelle. Altri ritengono che sia tratto dai mucchi di pietre sacri a Mercurio che venivano posti nelle vie incerte, dei quali parlano anche i *Proverbi* degli Ebrei [26,8]: «come chi mette una pietra nel mucchio di Mercurio, così fa chi attribuisce un onore a uno sciocco». Il proverbio è stato variamente tradotto dai Greci. Alcuni lo hanno interpretato così: «chi attacca la pietra alla fionda è simile a colui che concede gloria a uno stolto». Altri, in luogo di *Hermáion* [di Mercurio], hanno tradotto *polyandreíon* [la tomba di molti], che è il luogo destinato alla sepoltura di molti e intendono per «pietra» non un qualsivoglia sasso, ma una gemma. Non sono molto in disaccordo quelli che hanno tradotto «tomba di molti» e quelli che hanno tradotto «mucchio di Ermes», infatti anche le tombe del popolo avevano un mucchio di sassi, da dove quel famoso passo di Marone [Serv. *ad Aen.* 1, praef.]: «sotto questo monte di pietre è sepolto Ballista». In un luogo sporco e funebre sarebbe sciocco mettere una gemma. Infatti non abbellisce il luogo, ma ne

sordidatur a loco. In hermaeum vero si mittas quemvis lapidem, nihil est gratiae – nec enim extat in turba lapidum, singulorum officium –, si gemmam, multo stultior es. Sed illorum est argutissima sententia qui verterunt «fundam». Non enim tantum perit officium tuum, sed in tuum malum resilit, veluti si stulto lapidem innectas fundae, dedisti quo te feriat. Verum haec non sunt proprie huius instituti. Suidas citat haec absque nomenclatura: Οὐ κατὰ τοὺς ἄλλους ἀγαπήσας τὸ ἐρμαῖον οὐδὲ οἰηθεὶς ἄρα μὴδὲν ἀδικεῖν, εἰ ἐκὼν παρ' ἐκόντος ὀτιοῦν ἐωνήσατο, id est «Non iuxta caeterorum morem captus amore lucri nec arbitratus se nihil peccare, si volens a volente quidvis mercatus esset». Idem refert hanc sententiam tacito item auctoris nomine: Ἐρμαῖόν ἐστι τῶν κακοήθων ἅπας ἐπιεικής, id est «Lucrum est improborum, quisquis est humanus ac modestus». Bonorum enim lenitas invitat malorum audaciam. Refert et illud ex Damasceno, ut apparet: Καὶ ἐδόκει ἐρμαῖω ἐντετυχέναι ὁ μοὶ περιτυχὼν, id est «Videbatur sibi in hermaeum incidisse quisquis in me inciderat». Recreat enim viatorem, ubi dubius de via repperit acervum Mercurii. Idem acervus dicitur λόφος Ἐρμαῖος, id est «tumulus» sive «collis Mercurialis». Philostratus in Sophistis «hermaeum» appellat thesaurum in aedificio repertum et alias pro insigni lucro forte obiecto usurpat.

3605. Filum nevisti: et acu opus est

Proverbii faciem habet versiculus ut apparet anapaesticus, quem Iulius Pollux libro decimo refert ex Hermippi Fatis: Ῥάμμα ἐπέκλωσας προσδεῖ καὶ ῥαφίδος, id est «Filum ductum est: opus est et acu». Cum significamus non satis esse coepisse, nisi pari industria perficias. “Didicisti artem, superest exercitatio”. “Didicisti grammaticam, restat dialectica”. “Didicisti sacras litteras, restat bona vita”.

3606. Calvus cum sis

Gregorius theologus in epistola quadam ad Eustochium sophistam, quem laceraverat: Καὶ οὐδὲ ὑπὸ τῆς παροιμίας τῆς ἰδιωτικῆς ἐπαιδευθὴν, φαλακρὸς ὢν κατὰ κριοῦ μὴ νυστάζειν ἀντιπρόσωπος, μὴδὲ τὴν σφηκίαν κατ' ἐμαυτοῦ, γλῶσσαν πρὸς τὸ κακῶς λέγειν ἐτοιμότεραν, id est «Ac non saltem a proverbio plebeio didicerim, cum sim calvus non obversa fronte obnuere arieti, neque vesparum nidum in me provocare, nimirum linguam ad maledicendum quam ab benedicendum promptiorem». De non irritandis crabronibus dictum est alias.

3607. Argenteus puteus

Φρέαρ ἀργυροῦν, id est «argenteus puteus». Athenaeus libro undecimo indicat olim ingens poculum dici solitum «puteum argenteum», nam cyathi pusilli erant. Sunt et hodie qui delectantur e profundis poculis haurire atque, ut inquit ille, «proluere labra», habentes in ore proverbium «Multa aqua ori admota probe macerari barbam». Jocus est a tonsoribus, qui rasuri prius calida macerant barbam.

3608. Malo asino vehitur

Quibus res sunt parum secundae «mala asella vehi» dicuntur: Ἐπ' ὄνου πονηρᾶς ὀχοῦμενοι. Suidas ceu proverbiale refert in dictione πονηρός. Felices enim eximiis equis insidere gaudent, quo celerius proveniant eo quo volunt. Nec inscite iaciatur in hominem parum feliciter coniugatum.

3609. Allium in retibus

Σκόροδον ἐν δικτύοις, id est «Allium in retibus», de sordido commeatu dicebatur; hinc natum, quod Attici, quoties navigationem aut expeditionem adornabant, commercabantur allia eaque

viene sporcata. Se poi gettassi in un «mucchio di Ermes» una pietra, non ci sarebbe nessun guadagno: in un mucchio di pietre non vale nulla il gesto di un singolo; e se addirittura vi gettassi una gemma, saresti ancora più sciocco. Ma è molto arguto il parere di quelli che hanno tradotto «fionda». Infatti non solo sarebbe vano il tuo gesto, ma si ritorcerebbe contro di te: se dai a uno stolto una pietra per la fionda, gli hai dato un'arma per ferirti. Ma ciò non rientra nel mio proposito. La *Suida* [e 3030] cita queste notizie, senza autore «non secondo costume alieno, preso dall'amore per il denaro, non ritenendo di commettere un peccato, se acquista volontariamente da un venditore volontario». Sempre la *Suida* riporta questa sentenza, tacendo allo stesso modo il nome dell'autore: «è un guadagno malvagio qualunque guadagno che sia modesto o umano». Infatti la cedevolezza dei buoni stimola l'audacia dei cattivi. Cita anche quest'espressione dal Damasceno, come è evidente [fr. 341 Jacoby]: «sembrava che fosse caduto in un mucchio di Mercurio chiunque si fosse imbattuto in me». Infatti il viandante viene rinfrancato quando, incerto sulla via, trova un mucchio di Mercurio. Lo stesso mucchio è detto «tumulo» o «colle Mercuriale». Filostrato nei *Sofisti* [2,548] chiama «di Mercurio» il tesoro trovato nell'edificio e altrove lo usa per un ingente guadagno ottenuto per caso.

3605. Hai tessuto un filo, e ora hai bisogno dell'ago. Ha un aspetto proverbiale questo verso, che sembra anapestico, che Giulio Polluce riporta nel libro decimo, dai *Fati* di Ermippo [fr. 49 K.-A.]: «fu tessuto un filo: c'è bisogno anche dell'ago». Quando vogliamo dire che l'aver cominciato non è sufficiente se non lo porti a termine con uguale operosità. «Hai imparato l'arte, rimane l'esperienza». «Hai imparato la grammatica, resta la dialettica». «Hai imparato le sacre lettere, resta la buona vita».

3606. A testa nuda. Gregorio il teologo, in una lettera al sofista Eustochio, che aveva attaccato [*Epist.* 191,1]: «non ho nemmeno imparato dal proverbio popolare a non andare a testa nuda contro un ariete, a non scatenare contro di me un nido di vespe, una lingua di certo più pronta a dire male che a dire bene». Si è detto altrove dei calabroni che non devono essere irritati [*Ad.* 60].

3607. Un pozzo d'argento. Ateneo, nell'undicesimo libro, dice che un tempo si era soliti chiamare una grande tazza «pozzo d'argento», infatti le coppe erano piccole. Ci sono anche oggi quelli che si dilettono a bere dalle tazze profonde e, come disse quell'autore [Pers. *Prolog.* 1], a «bagnare le labbra», avendo in bocca il proverbio «Tenere bene a mollo la barba con molta acqua accostata alla bocca». La battuta viene dai barbieri che, quando stanno per rasare, prima bagnano la barba con l'acqua calda.

3608. È portato da un cattivo asino. Si dice chi si trova in circostanze poco favorevoli «sia trasportato da cattivi asini». La *Suida* [p 2041] lo riporta come proverbiale sotto il lemma «cattivo». Chi può permetterselo, infatti, si compiace di montare alti cavalli per giungere più velocemente dove vuole. Non sarà inopportuno impiegarlo per un uomo infelicamente sposato.

3609. Aglio nelle reti. Si diceva di viveri di poco conto; deriva dal fatto che gli Attici, ogni volta che preparavano una navigazione o una spedizione, commerciavano agli e

retibus imposita secum ferebant. Item in obsidionibus urbium in pretio erat allium, unde illud citra nomenclaturam apud Suidam: Ἀπόλλυμαι τὰ σκόροδα πορθούμενος, id est «Perdo allia in obsidione». Thraces praecipue delectantur alliis, utpote calidis, cum regionem inhabitent frigidam. Quin et hodie nautarum deliciae sunt allium, non ingratus et rusticorum cibus, utcumque execratus Horatio. Locus erit adagio, si quem admoneas ut philosophiae studium aggressurus paret sese ad frugalem victum, ad vigilias ac labores, sine quibus non paratur eruditio: Σκόροδον ἐν δικτύοις.

3610. Sybaritici sermones

Συβαριτικοὶ λόγοι. Hesychius narrat Ἀκωπὸν quempiam, Sybaritam, opinor, apud Graecos summo studio incubuisse ut orationis quoque genus haberet lautum et opiparum, unde iocum proverbialem ortum, ut oratio nitidior et accuratior «Sybaritica» diceretur. Ea solet carere fide, nam veritatis simplex ac brevis est oratio. Talis enim solet hominis oratio esse qualis vita. In exemplo sunt Moecenas et Apuleius, ille deliciis effeminatus, hic Afer et magus. De Sybaritarum apparatu dictum est in proverbio «Sybaritica mensa».

3611. Maturior moro

Πεπαιτερός μόρου. De Hectore Aeschylus in Phrygiis ita loquitur apud Athenaeum libro II: Ἀνὴρ δ' ἐκεῖνος ἦν πεπαιτερός μόρου, id est «Porro vir ille erat moro maturior». Dici potest vel in hominem miti ingenio praeditum vel in mollem vel in vehementer propensum ad aliquid, velut in virginem nupturientem. Addit ex Nicandro huius arboris fructum primum omnium apparere. Additur et huic arbori vellicatio ad maturitatem. Opinor fici genus esse, cum scribitur per omicron μόρον.

3612. Flos cinis

Divus Augustinus libro adversus Petilianum litteras II, cap. LXVI irridens quod adversarius iactaret quod suorum animabus impletum esset coelum, corporum memoria terrae floruissent, respondit: «Sane de corporibus eorum multorum terrarum flores videmus, sed, sicut solet dici, flos cinis». Donatistae suos qui sibi manus attulissent quive provocassent alios ut ab eis occiderentur, ni mallent occidi, in numerum martyrum referebant, eorum monumenta frequentantes, unde flores illos «cinerem» vocat. Dici solitum videtur in fugacitatem humanae vitae. Hodie floret iuventus, cras erit in sepulchro. Et iuxta prophetam: «Omnis caro foenum».

3613. Homo semper contradicens

Galenus libro quo refellit Iulianum nescio quem calumniantem Aphorismos Hippocratis, refert hanc sententiam ut vulgo celebratam: Οὐδὲν ἔστιν ἀπεραντολογώτερον ἀνθρώπου, id est «Nihil est pertinacius ad contradicendum quam homo». Ἀπεραντολογία est vitium quo quis garriendi finem nescit facere. Convenit in eos qui nunquam fatentur se victos. Hoc vitio maxime laborant stupidi et imperiti.

3614. Insanire cum insanientibus

Τοῖς μαινομένοις συμμαίνεσθαι, id est «cum insanientibus insanire» dicebatur qui se moribus quorumlibet attemperabat. Usurpavit Galenus libro Περί φυσικῶν δυνάμεων I: Ἐπεὶ δ' ἱκανῶς ἠδολεσχίσαμεν οὐχ ἐκόντες, ἀλλ', ὥς ἡ παροιμία φησί, παινομένοις ἀναγκασθέντες συμμανηναι, πάλιν ἐπὶ τὴν τῶν οὐρῶν ἐπανέλθωμεν διάκρισιν, id est «Posteaquam autem satis nugati sumus haud sponte, sed, iuxta proverbium, coacti "cum insanientibus insanire", rursus ad urinarum discretionem revertamur».

li portavano con sé chiusi in reti. Negli assedi delle città l'aglio era parimenti utile: di qui quel lemma, senza autore, nella *Suida* [s 668]: «perdo l'aglio nell'assedio». I Traci apprezzano l'aglio, in quanto fonte di calore, poiché abitano in una regione fredda. Perciò anche oggi l'aglio è gradito ai marinai, è un cibo dei campagnoli non sgradito, per quanto vituperato da Orazio. L'adagio sarà ben detto, se esorti qualcuno che sta per iniziare lo studio della filosofia a prepararsi a un vitto frugale, alle veglie e alle fatiche, senza le quali non ci si procura l'erudizione.

3610. Discorsi Sibaritici. Esichio [s 2131] narra che un certo Acopo, Sibarita, credo, si fosse dedicato con grande impegno presso i Greci ad ottenere anche uno stile oratorio brillante e sontuoso, da cui è sorta la battuta proverbiale che un'orazione alquanto elegante e accurata venisse detta «Sibaritica». Essa è di solito priva di veridicità, infatti un'orazione veritiera è semplice e breve. Solitamente, infatti, il modo di parlare di un uomo è simile alla sua vita. Esempolari sono Mecenate e Apuleio, quello effeminato per le raffinatezze, questo Africano e mago. Del fasto sibaritico si è già parlato nel proverbio «una mensa Sibaritica» [*Ad.* 1165].

3611. Più maturo di un gelso. Eschilo dice così di Ettore nei *Frigi* [fr. 264 Sn.], citato da Ateneo nel libro secondo [51 c]: «quell'uomo era più maturo di un gelso». Si può usare per un uomo dal carattere mite o debole o incline a una qualche passione, o per una ragazza che ha voglia di sposarsi. Aggiunge che secondo Nicandro il frutto di quest'albero è il primo fra tutti a nascere. Credo che sia una specie di fico, visto che è scritto con l'*omicron*.

3612. Un fiore è cenere. Sant'Agostino, nel libro secondo *Contro le lettere di Petiliano*, capitolo sessantasei, irridendo il fatto che l'avversario gli rimproverava che, mentre il cielo era pieno delle anime dei suoi, le terre erano fiorite in memoria dei corpi, risponde: «Certo vediamo che molti fiori della terra provengono da corpi, ma, come si suol dire, un fiore è cenere». I Donatisti facevano rientrare nel novero dei martiri chi aveva rivolto le mani contro se stesso o chi aveva provocato gli altri a farsi uccidere, a meno di non preferire di essere uccisi, celebrando i loro monumenti, per cui chiama quei fiori «cenere». Sembra che di solito sia impiegato per la fugacità della vita umana. Oggi la gioventù fiorisce, domani sarà nella tomba. E secondo il profeta [Is. 40,6]: «Ogni carne è paglia».

3613. Un uomo che contraddice sempre. Galeno nel libro in cui confuta Giuliano che interpreta malignamente non so quale degli Aforismi di Ippocrate, riporta questa sentenza come diffusa fra la gente del popolo [*Adv. Iul.* 2,3]: «Nulla è più testardo a contraddire dell'uomo». L'*aperantologia* è il vizio di colui che non riesce a smettere di ribattere. È adatto per chi non ammette mai di essere stato battuto. Da questo vizio sono afflitti soprattutto gli stupidi e gli inesperti.

3614. Impazzire con i pazzi. Si diceva di chi si adattava ai costumi di chiunque. Lo usa Galeno [*nat. fac.* 1,15,56]: «ma, dopo esserci distratti contro voglia e, come dice il proverbio, costretti a "impazzire con i pazzi", torniamo all'analisi delle urine».

3615. Callipygos

Καλλίπυγοι dicebantur eleganti forma praeditae. Athenaeus libro XII ad huiusmodi fabulam refert originem proverbi. Duae sorores, rustici cuiusdam filiae, de formae praestantia inter se decertabant in via publica. Accessit adolescens, qui formas admiratus patri seni ostendit. Is maiorem praeferens eius amore captus est. Profectus in urbem lecto coepit decumbere. Morbi causam exposuit fratri natu minori. Is rus profectus conspectis puellis minoris amore correptus est. Pater virginum collocat eas huius filiis, quas cives ob insignem formam appellarunt Καλλιπύγους. Harum opibus exstructum est Veneri templum, quam et ipsam a puellis dixere Καλλιπύγον. De quibus Cercidae scazontem citat: Ἦν καλλιπύγων ζεύγος ἐν Συρακούσαις, id est «Par callipigon quondam erat Syracusis». Eosdem appellant πυγάργους, ut alibi diximus in proverbio Λευκόπυγοι.

3616. Quod volumus sanctum est

Divus Augustinus libro Contra Cresconium grammaticum IV: «Non iam, ut vetus proverbium fertur, “quod volumus sanctum est”, sed etiam quando volumus et quamdiu volumus». Alibi, ni fallor, citat ex Ticonio Donatiano. Est hemistichium carminis heroici. Genus hoc hominum hodie regnat in mundo qui pietatem non exigunt ad Christi regulam, sed ad suos affectus, et quicquid vehementer amant, hoc videri volunt etiam sanctum, in rebus natura sceleratissimis sibi mire blandientes. Sanctum autumant gestare tale cingulum. Quamobrem? Quia parvo negotio cupiunt haberi pro sanctis. At neque sobrie neque caste volunt vivere nec iniurias perpeti. Cur ita? Quia durum est ac difficile.

3617. Ne crepitu quidem digiti dignum

Athenaeus libro XII de Sardanapali epitaphio loquens: Καί τελευτήσας δείκνυσιν ἐν τῷ μνήματος τύπῳ τοῖς δακτύλοις οἴου καταγέλωτός ἐστι ἄξια τὰ τῶν ἀνθρώπων πράγματα, οὐκ ἄξια ὄντα ψόφου δακτύλων, id est «Et mortuus declarat in monumento statua digitis quam deridiculae sint res hominum, ne digitorum quidem crepitu dignae». Mox Aristobulus apud eundem indicat Sardanapali sepulchro impositam fuisse statuam, dextrae manus digitis ea specie compositis qua solemus edere crepitem. Et gestus is et proverbium in hodiernum usque diem manet apud nostrates, cum aiunt «Ne huius quidem facio».

3618. Coriaceum auxilium

Σκυτίνη ἐπικουρία, id est «coriaceum» sive «pelliceum auxilium» apud Atticos infirmum et imbecille dicebatur. Refertur apud Hesychium. Athenaeus libro XII indicat dictum in quendam Sannyrionem macilentum, quod praeter pellem nihil haberet. Apud eundem libro xiii. Antiphanes philosophos macilentos notans: Μετὰ σοφιστῶν, νῆ Δία, λεπτῶν, ἀσείτων, σκυτίνων, id est «Cum sophistis per Jovem macilentis, impastis, pelliceis». Tales erant olim philosophi et hodie sunt qui vultu tristes vendunt sanctimonias.

3619. Tanagraeus coetus

Obesum ac praegrandi corporis mole Ταναγραῖον κῆτος appellabant a Tanagra, Boeotiae civitate, quam Homerus Γῤαῖαν vocat, Lycophron Poemandriam appellat, maritimam, ad quam delatus cetus immani magnitudine proverbio locum dedit. Refertur ab Athenaeo libro XII.

3615. Dal bel fondoschiena. Venivano detti «dal bel fondoschiena» quelli dotati di un'aspetto elegante. Ateneo [12,554 c-d] riconduce l'origine del proverbio a un racconto siffatto: due sorelle, figlie di un campagnolo, facevano a gara tra loro sulla via pubblica per chi fosse la più bella. Si avvicina un giovane che, ammirandone la bellezza, le mostra al vecchio padre. Preferendo la maggiore, il giovane è preso dall'amore per lei. Partito per la città, comincia a star male. Espone la causa del suo dolore al fratello minore. E questo, partito per la campagna, viste le ragazze, si innamora della minore. Il padre delle ragazze, allora, le concede in matrimonio ai figli del vecchio, e i cittadini per la straordinaria bellezza le chiamarono «dal bel fondoschiena». Con le loro ricchezze fu eretto un tempio a Venere, che fu detta anche lei, come ragazze, «dal bel fondoschiena». Su di esse Ateneo cita uno scazonte di Cercida [fr. 14 Powell]: «c'era una volta a Siracusa una coppia di giovani dal bel fondoschiena». Chiamano i medesimi anche «dal bianco fondoschiena», come abbiamo detto altrove, nel proverbio «dal fondoschiena depilato» [Ad. 1043].

3616. Ciò che vogliamo è santo. Sant'Agostino, nel quarto libro contro il grammatico Cresconio [*Contra Cresc.* 4,37,44]: «Non solo, come dice il vecchio proverbio “ciò che vogliamo è santo”, ma anche quando lo vogliamo e quanto a lungo». Altrove, se non sbaglio, cita da Ticonio Donaziano. È un emistichio di poesia epica. Oggi regna nel mondo questo tipo di uomini che non reclamano il rispetto secondo la regola di Cristo, ma secondo i propri sentimenti, e qualsiasi cosa amino ardentemente, vogliono che questo sembri anche santo, lusingando incredibilmente se stessi in cose scelleratissime per natura. Dicono che sia «santo» portare una certa cintura. Perché? Perché desiderano che siano considerate «sante» cose di piccolo conto. Ma non vogliono vivere semplicemente né castamente né sopportare le offese. Perché così? Perché è duro e difficile.

3617. Indegno persino di uno schiocco di dita. Ateneo, nel libro dodicesimo [529 d-e] parlando dell'epitaffio di Sardanapalo: «Anche il morto mostra nella statua del monumento quanto siano ridicole le vicende umane, non degne neanche di uno schiocco di dita». E, di seguito, Aristobulo, sempre citato da Ateneo, dice che nel sepolcro di Sardanapalo si trovava una statua con le dita della mano destra disposte nel modo in cui siamo soliti emettere uno schiocco. Sia il gesto sia il proverbio rimane ancora oggi presso la nostra gente, quando dice «non faccio nemmeno così».

3618. Un aiuto coriaceo. Si diceva così, presso gli Attici, una cosa debole e non solida. Viene riportato da Esichio [s. 1199]. Ateneo nel libro dodicesimo [551 c] riferisce l'espressione ad un tale Sannirione, macilento, che non aveva nulla tranne la pelle. Sempre citato da Ateneo, nel libro tredicesimo [565 f] Antifane bolla i filosofi macilenti [fr. 120 K.-A.]: «insieme ai sofisti, per Giove, macilenti, digiuni, pelle e ossa». Tali erano una volta i filosofi e oggi sono quelli che con il volto triste vendono virtù.

3619. La balena di Tanagra. Definivano un obeso, una persona di enorme corporatura, «una balena di Tanagra», da Tanagra marittima, città della Beozia, che Omero chiama «Vecchia», Licofrone «Poemandria»; un cetaceo di smisurata grandezza, arenatosi lì, diede origine al proverbio. È riportato da Ateneo nel libro dodicesimo [551 a].

3620. Legatus non ceditur, neque violatur

Scholiastes in Iliados quartum refert hoc proverbium: Πρέσβυς οὐ τύπτεται οὐδὲ ὑβρίζεται, id est «Orator nec percutitur nec violatur», quod praeconum genus olim habitum fuerit sacrum. Id iure gentium receptum est, ut legati publica fide veniant et redeant inviolati, etiam si perferant atrociam, quales erant olim faciales ac patres patrati. Nunc in mediis etiam bellis caduceatoribus parcitur. Deflecti poterit ad bene monentem sive recta consulentem sive contionantem libere: «Legatus est, refert mandata sui principis» aut: «Agit negotium publicum, non est fas illi vim admovere».

3621. Herculani lecti

Ἡράκλειοι στρωμναί, id est «Herculani lecti» dicebantur molles ac delicati. Testis est Athenaeus libro XII. Quod dictu mirum est, cum Cynici sibi vindicent Herculem, quemadmodum hodie Carmelitae sibi vindicant prophetam Eliam. Sed is qui haec loquitur apud Athenaeum hoc agit ut persuadeat Herculem mollem ac voluptariam egisse vitam, caeterum quae de illius laboribus feruntur apud poetas mera esse figmenta. Sic homines blandiuntur suis vitiis.

3622. Ἀποσκυθίσαι

Athenaeus libro XII narrat quod Scythae cum multis calamitatibus premerentur, per lulum ac delitias omnibus populis quibus imperabant detondebant comam, unde caeteri rasuram ignominiae ludibriique causa factam appellabant ἀποσκυθίσαι. Simile quiddam legimus ii. Regum libro, capite x.: Anon rasisit dimidium barbae servis David praeciditque vestes usque ad nates, nimirum ignominiae causa. Quae res atrocis belli causa fuit. Convenit in quosdam asperis moribus quibuscum vix quisquam habet commercium, nisi discedat cum ignominia.

3623. Macilentior Leotrepheide

Λεπτότερον Λεωτρεφίδου καὶ Θαυμάντιδος, id est «gracilius Leotrepheide ac Thaumantide». Leotrepheides insigni macilentia corporis comicorum salibus locum dedit, in quem Hermippi versus referuntur apud Athenaeum libro XII: Θύουσιν ἤδη βοῖδια/ Λεωτρεφίδου λεπτότερα καὶ Θαυμάντιδος, id est «Immolant nunc buculas/ exiliores Leotrepheide ac Thaumantide». Notatus est a multis et Cinesias poeta procero sed tam gracili corpore ut corticibus arborum circumcinxerit, ne inflecteretur, ob id ab Aristophane dictus φιλόρυνος. Nobilitatus est et Phileta poeta, qui globos plumbeos pedibus addebat, ne ventis abriperetur: tanta erat corpusculi tenuitas. Congruet in homines exiles ac praetenuos. Lucundius erit, si transferatur ad inopiam ingenii, aut dictionem aridam, ieiunam et exanguem.

3624. Cape nihil et serva bene

Λάβε μηδὲν καὶ κράτει καλῶς, id est «Cape nihil et serva bene». Videtur in eos dictum qui, cum doceant frivola, tamen iubent auditores meminisse. Galenus De Platonis et Hippocratis placitis libro III: Οὐτῶ γὰρ μόνως, οἶμαι, πεισθήσεται τὸ κατὰ τὴν παροιμίαν λεγόμενον ὑπάρχειν αὐτῇ, τὸ «Λάβε μηδὲν καὶ κράτει καλῶς», id est «Siquidem hoc uno modo persuadebitur, quod adsit illi illud proverbii "Cape nihil et serva bene!"». Congruet in doctrinam inutilem ac falsam.

3625. Μυιοσόβαι

Et hodie vulgo dicuntur μυιοσόβαι, id est «muscarum abactores», qui frivolis officiis cuipiam observiunt. Quod a Persarum delitiis natum indicat Athenaeus libro XI, qui in conviviis

3620. Un ambasciatore non viene ucciso né violato. Lo scoliasta al quarto libro dell'*Iliade* riporta questo proverbio [Schol. *Il.* 4,394], poiché un tempo la categoria degli araldi era ritenuta sacra. Nel diritto dei popoli fu accolto il fatto che gli ambasciatori vanno e tornano inviolati grazie a una pubblica garanzia, anche se riferiscono cose gravissime, come un tempo erano i feziali e i padri patrati. Ora si risparmiano gli araldi anche in mezzo alle guerre. Potrà essere riferito a chi fornisce un buon consiglio, a chi consiglia cose giuste o parla liberamente: «è un ambasciatore, riporta gli ordini del suo comandante» o «compie un incarico pubblico, non è lecito cacciarlo con la forza».

3621. I letti di Ercole. Venivano così definiti i letti morbidi ed eleganti. Menziona l'espressione Ateneo nel libro dodicesimo [512 f]. E ciò è strano a dirsi, dal momento che i Cinici rivendicano come uno dei loro Ercole, così come i Carmeliti rivendicano il profeta Elia. Ma chi afferma ciò, in Ateneo, lo fa per sostenere che Ercole ha condotto una vita rilassata e piacevole e che invece le storie dei poeti sulle sue imprese sono pure invenzioni. Così gli uomini sono si creano pretesti per i loro vizi.

3622. Scitizzare. Ateneo nel libro dodicesimo [524 e-f] narra che gli Sciti, quando erano schiacciati da molte disgrazie, per gioco e divertimento rasavano la chioma a tutti quelli a cui comandavano, per cui gli altri chiamavano «scitizzare» il taglio fatto per offesa e ludibrio. Leggiamo qualcosa di simile nel secondo libro dei *Re*, al capitolo decimo [10,4]: Anon rase metà della barba ai servi di David e tagliò le vesti fino al sedere, sicuramente a causa di ignominia. E ciò fu la causa di una guerra atroce. Si adatterà a quelli con usanze sgradevoli con i quali a stento si hanno rapporti, senza trarne cattiva reputazione.

3623. Più magro di Leotrefide. Leotrefide, per l'eccessiva magrezza del corpo, ispirò l'umorismo dei comici; da Ateneo, nel libro dodicesimo [551 a], vengono riportati i versi di Ermippo su di lui: «immolano vittime/ più magre di Leotrefide e Taumantide». Da molti fu bollato anche il poeta Cinesia, che aveva un corpo slanciato ma tanto gracile che si doveva cingere con corteccia d'albero per non essere piegato: perciò fu detto da Aristofane «un uomo di taglio». Fu noto anche il poeta Fileta, che si legava palle di piombo ai piedi, per non essere portato via dal vento, tanta era la magrezza del suo corpo. L'espressione si adatterà ad uomini esili e magrissimi. Sarà più piacevole se verrà impiegato per la mancanza d'ingegno o per un lessico arido, vuoto e sterile.

3624. Non prendere nulla e stammi bene! Sembra che sia usato nei confronti di quelli che, sebbene insegnino cose sciocche, tuttavia esortano gli ascoltatori a ricordarsene. Galeno nel libro terzo sulle opinioni di Platone e Ippocrate [*plac. Plat. et Hipp.* 3,4,5]: «e certo si persuaderà che a lui conviene quel detto "Non prendere nulla e stammi bene"». Si adatterà a un insegnamento inutile e falso.

3625. Scacciamosche. Anche oggi sono detti comunemente «scacciamosche» quelli che sono al servizio di qualcuno per compiti futili. Ateneo, nel libro undicesimo [484 d] mostra che l'espressione è nata dalle mollezze dei Persiani, che nei banchetti si

μυιοσόβας adhibeant, quod nunc apud Italos plebeium est. Et μυιοσοβῆν est «abigere muscas», quod quadrabit etiam in illos qui tenere amant quempiam, ut minimo etiam illius incommodo offendantur, ut conveniat cum illo quod alibi retulimus ex Homero: Ὡς ὅτε μήτηρ/ Παιδὸς ἐέργει μύϊαν, ὅθ' ἡδέι λέξεται ὕπνω, id est «Non secus atque genitrix/ muscam arcet puero somno mulcente cubanti».

3626. Miserior monomachis

Non caret proverbii specie quod ex Posidippo comico refert Athenaeus libro IV: Τῶν μονομαχοῦντων ἀθλιώτερος, id est «Miserior his qui monomachiam exercent». Nam hi durissima lege committuntur ut aut alter aut uterque pereat. Carmen sic habet: Ὁ μὴ πεπλευκῶς οὐδὲν ἐάρακεν κακόν-/ Τῶν μονομαχοῦντων ἐσμὲν ἀθλιώτεροι, id est «Vidit mali nil navigandi qui est rudis:/ ipsis monomachis miseriores nos sumus». Hos Latini vocabant gladiatores, quo spectaculo cum nihil possit immanius esse, tamen olim Romanis erat in deliciis. Lepidius fiet, si transferatur ad contentionem cum homine improbissimo susceptam, quasi pugnam dicas gladiatoriam.

3627. Zenonium est et lentem coquere

Timon Phliasius apud Athenaeum libro iv.: Καὶ Ζηνώνειόν γε φακὴν ἔψειν, id est «Zenonis est et lentem coquere». Zenon Stoicorum princeps fuit, qui docet sapientem omnia recte facere, nec referre quid agat, sed in minimis pariter ac maximis sapientem esse sui similem. Ex quo consequitur ad lenticulam recte coquendam opus esse sapientia Zenonis. Natum ex apophthegmate quod refert Diogenes Laertius. Cum enim Zenon dissereret sapientem omnia recte facere, quidam irridens obiecit: Ἰgitur et lenticulam recte coquet». Zenon annuit et collectionem approbavit. Serio licebit uti, cum dicemus esse viri boni etiam in rebus minutissimis sui similem esse aut egregium artificem in quacumque materia declarare qualis sit artifex.

3628. Olivam ne comedas

Chrysippus apud Athenaeum libro X in opere Περί τοῦ καλοῦ tradit huiusmodi sententiam: Μὴ ποτε ἐλαίαν ἐσθί', ἀκαλήφην ἔχων χειμῶνος ὥρα, id est «Ne quando comederis oleam, cum habeas urticam hiberno tempore». Opinor illum sentire de herba, non de pisce. Nec usum adagii video nisi si quando significabimus extremam victus parsimoniam, ut nec urticae quicquam adhibeatur condimenti. Mox subiicit βολβοφακὴν velut delitias, cibi genus, ut Graeca vox indicat, ex bulbis et lenticula confectum: βολβοφακὴν, βαβαί, βαβαί. Urtica calida est, sed minoris constat quam oleum. Subindicat autem aestivis mensibus nec oleo nec urtica opus esse. Talis victus decebat istos qui sibi videntur Pauli et Antonii, luxu propiores Sardanapalo.

3629. Olla lenticulum attigit

Epicharmus apud Athenaeum eo quem modo citavimus loco: Χύτρα δὲ φακέας ἤψετο, «Sed olla lenticulam attigit». Conveniet in eos qui vehementer propensi sunt ad aliquid, velut huc nati, ut ultro nulla data occasione se conferant ad id quod appetunt. Olla fictilis videtur amare lentem ac veluti ultro venire ad lentem. Simile illi quod alibi retulimus «Ipsa olera olla legit», et «Equum in planiciem».

servivano di «scacciamosche», cosa che ora presso gli Italici è propria anche della gente del popolo. *Myiosobeîn* significa appunto «scacciare le mosche»: sarà adatto anche a chi ama teneramente qualcuno, da esserne tanto offeso per il pur minimo gesto, che gli si adatti quel verso omerico [*Il.* 4,130] che abbiamo riportato altrove: «come quando una madre/ scaccia una mosca dal bimbo preso dal sonno».

3626. Più disgraziato di quelli che combattono in duello. Non è privo di un aspetto proverbiale ciò che Ateneo riferisce nel quarto libro [154 f], citando il comico Posidippo [fr. 23 K.-A.]: «è più disgraziato di quelli che combattono a duello». Questi infatti sono sottoposti alla durissima legge per cui o uno o tutti e due devono morire: «chi non ha mai navigato non ha visto alcun male; noi siamo più disgraziati di coloro che combattono a duello». I Latini li chiamavano gladiatori: di tale spettacolo, sebbene non vi sia nulla di più feroce, si compiacevano i Romani, un tempo. Riuscirà più brillante se usato per una sfida intrapresa con un uomo molto cattivo, come se tu dicessi «una battaglia da gladiatori».

3627. Zenone cuoce anche lenticchie. È un verso di Timone di Fliunte, citato da Ateneo nel quarto libro [158 a-b]. Zenone fu il primo degli Stoici: insegna che il sapiente fa tutto giustamente, e non importa che cosa faccia, ma sia nelle piccole sia nelle grandi cose il sapiente rimane tale. Da ciò ne consegue che è necessaria la sapienza di Zenone anche per cuocere correttamente una lenticchia. L'espressione è nata da una citazione che riferisce Diogene Laerzio [7,125]. Infatti mentre Zenone diceva che il sapiente fa tutto correttamente, uno replicò irridendolo: «Quindi cuoce correttamente anche una lenticchia». Zenone annuì e approvò l'argomentazione. Sarà lecito usarlo seriamente quando affermiamo che è proprio dell'uomo buono essere simile a se stesso anche nelle cose insignificanti o che un ottimo maestro manifesti in qualsiasi argomento quale maestro sia.

3628. Non mangiare l'oliva! Crisippo, citato da Ateneo nel libro decimo [4,158 b], nell'opera *Sul bello*, tramanda questa espressione: «non mangiare l'oliva, quando d'inverno hai a disposizione l'ortica». Credo che si riferisca all'erba, non al pesce. Credo che l'adagio non si possa altrimenti usare, se non quando vorremo intendere l'estrema parsimonia del vitto, al punto che non si impieghi nemmeno l'ortica come condimento. Subito dopo Ateneo parla del *bolbophakè*: una delizia, un tipo di cibo, come indica il termine greco, composto da cipolle e lenticchia: «una zuppa di cipolle e lenticchie, bene, bene!». L'ortica è calda, ma costa meno dell'olio. Dà anche ad intendere che nei mesi estivi non c'è bisogno né di olio né di ortica. Un tale cibo sarebbe convenuto a quelli che sembrano Paoli e Antonii, ma sono più simili per lusso a Sardanapalo.

3629. La pentola tocca la lenticchia. Epicarmo, citato da Ateneo nel passo che abbiamo riportato [4,158 c]: «ma la pentola tocca la lenticchia». Si adatterà a quelli che sono fortemente inclini a qualcosa, come fossero nati per ciò, tanto che si volgono a quel che desiderano come se non gli si dovesse presentare nessun'altra occasione. Sembra che la pentola d'argilla ami la lenticchia e che spontaneamente vada verso di essa. È simile alle espressioni che abbiamo riportato altrove: «la pentola raccoglie da sola le lenticchie» [*Ad.* 660] e «un cavallo in pianura» [*Ad.* 782].

3630. Qui non zelat

Divus Augustinus adversus Adimantum capite XIII indicat vulgo iactatum «Qui non zelat non amat». Quod sane et hodie fertur cum negant illic esse amorem ubi non est zelotypia. Verum est ex amoris vehementia nasci zelotypiam, sed eadem interdum nascitur ex inopia mentis. Deus in arcanis litteris zelotes dictus est, quod solus amari velit nec patiatur quicquam amari praeter ipsum nisi ametur propter ipsum.

3631. Lens deus

Apud Athenaeum libro IV refertur hic trimeter ut apparet proverbialis: Φακός σε δαίμων καὶ φακὴ τύχη λάβοι, id est «Te lens deus corripiat et fortuna lens». Υακός dicitur lens cruda, φακὴ cocta, ut indicat Etymologus. Conveniet, quoties eadem ad fastidium iterantur. «Daemon» autem Graecis «fortunam» sonat, unde «cacodaemones» dicuntur infelices, et idem sonat τύχη, nec interest nisi quod daemon est mas, τύχη femina.

3632. Trabs in omnibus

Δοκὸς δ' ἐπὶ πᾶσι τέτυκται, id est «Trabes in omnibus facta est». Videtur hemistichium ex poeta quopiam, quo significatum est nihil esse tam certum quin obstet scrupulus cogens nos ad exactiorem rei considerationem. De trabe in oculis meminit evangelium. Porro Graeca vox δόκος anceps est ad «trabem», quam δοκὸν malunt sonare, et ad «considerationem», quam δόκον. Notum est illud Socratis φρόντισον, id est «Sollicite considera». Diverbium refert Galenus De differentiis pulsuum libro III. Translatum apparet ab aratione, quam difficilem reddit trabs subinde occurrens in arvo proscindendo.

3633. Ex libro gubernatores

Galenus in libro quem conscripsit de suis libris: Αλλ' οἱ μὴ μαθόντες παρὰ διδασκάλοις, ἠθικότες δὲ κατὰ τὴν παροιμίαν τοῖς ἐκ βιβλίου κυβερνήταις ταῦτα ζητοῦσι, id est «Caeterum qui non didicerunt sub praeceptoribus, sed iuxta proverbium assueti sunt gubernatoribus e libro, istiusmodi quaerunt». Idem libro de compositione pharmacorum tertio: Ἐοικνῖα τοῖς κατὰ τὴν παροιμίαν λεγομένοις ἐκ βιβλίου κυβερνήταις, id est «Adsimilis iis qui proverbio dicuntur gubernatores e libro». De «mutis magistris» alibi dictum est.

3634. Fractis auribus

Galenus contra Thrasybulum: Ὡν ἐστὶ τὰ θαυμαστά ταυτὶ συγγράμματα, νῦν ὑπὸ τῶν τὰ ὦτα κατεαγόντων περιφερόμενα, id est «Quorum sunt admirandi isti libri qui circumferuntur ab his qui fractas gerunt aures». De pugilibus, ni fallor, sentit, qui postea facti medici scribunt libros, aut potius de libris imperitorum medicorum, qui leguntur a pugilibus, qui solent habere laceras aures more suum, oculos sugillatos, totam faciem tuberibus notatam, ex arte quam exercent. Galenus enim crebro destomachatur in athletarum genus. Usus est hoc adagio Plato in Gorgia, nec satis liquet quo sensu. Etenim cum Socrates dixisset se audire quod Pericles reddidisset Athenienses deteriores, nimirum ignavos ac timidos, loquaces et avaros, ut primus mercenaria stipendia instituisset, Callicles respondet: τῶν τὰ ὦτα κατεαγόντων ἀκούεις ταῦτα, ὦ Σώκρατες, id est «Ab his qui aures habent fractas audis ista, o Socrates». Sentit, opinor, de athletic et barbaris, quibus ignavi videntur a militari ferocia alieni. Hanc coniecturam meam tantisper valere volo dum aliquid adferetur exploratius. De «perforatis auribus» dictum est alias. Conveniet in hominem pugnacem et ut notantem multos, ita notatum a multis.

3630. Chi non è geloso... Sant'Agostino, nel capitolo tredicesimo *Contro Adimanto*, mostra che era diffuso fra la gente del popolo «chi non è geloso non ama». Espressione che si dice anche oggi, quando si afferma che non c'è amore laddove non c'è gelosia. È vero che dalla forza dell'amore nasce la gelosia, ma talvolta essa nasce dalla mancanza di intelligenza. Dio fu definito, nelle antiche scritture, «geloso», poiché vuole essere l'unico ad essere amato, né tollera che si ami altro oltre a lui, a meno che non si ami per causa sua.

3631. Un dio lenticchia. Nel libro quarto è citato da Ateneo [156 f] questo trimetro che sembra proverbiale: «ti colgano un dio lenticchia e una sorte lenticchia». *Phakòs* è detta la lenticchia cruda, *phaké* cotta, come dice l'*Etimologo* [Et.M. ph 786]. Sarà ben detto, ogni volta che le medesime cose si ripetono fino al fastidio. *Daémon* in greco indica la «sorte»: di qui gli infelici sono detti «di mala sorte»; il medesimo significato ha *týche*: e non v'è differenza, fuorché il fatto che *daemon* è maschile e *týche* femminile.

3632. In ogni faccenda c'è una trave. Sembra l'emistichio di un qualche poeta, che esprime l'idea per cui non v'è nulla di tanto sicuro da fugare qualsiasi scrupolo che ci costringa ad una considerazione più esatta della questione. Il *Vangelo* rammenta della trave nell'occhio. Inoltre la voce greca *dókos* è ambivalente: a metà strada fra «trave», che preferiscono pronunciare *dokón* e «considerazione», *dókon*. È famoso quel detto di Socrate: «considera con attenzione». Galeno riferisce il dialogo nel libro terzo *Sulle differenze di pulsazioni* [3,1]. Sembra derivare dall'aratura: fa difficoltà, infatti, se ci si imbatte per caso in una trave mentre si ara.

3633. Timonieri di libri. Galeno nel libro che scrisse *Sui propri libri* [5,33]: «Del resto, chi non è stato istruito da precettori, ma, come dice il proverbio, da timonieri di libri, cerca tali cose». Ugualmente, nel terzo libro *Sulla composizione dei farmaci* [3]: «simile a coloro che, per proverbio, sono definiti timonieri di libri». È stato detto altrove dei «maestri muti» [Ad. 118].

3634. Con le orecchie rotte. Galeno, *Contro Trasibulo* [37]: «Sono ammirabili codesti libri, che sono portati in giro da chi ha le orecchie rotte». Si riferisce, se non erro, ai pugili che, divenuti medici, scrivono libri, o piuttosto ai libri dei medici inesperti, letti dai pugili, che di solito hanno le orecchie lacere, gli occhi tumefatti, tutta la faccia segnata da bernoccoli a causa dell'arte che esercitano. Galeno infatti frequentemente è indispettito dagli atleti. Platone usò quest'adagio nel *Gorgia* [515 e] e non si capisce in che senso. Difatti poiché Socrate aveva detto che egli aveva sentito dire che Pericle aveva reso gli Ateniesi peggiori, eccessivamente pigri e paurosi, loquaci e avidi, dato che per primo aveva istituito la paga mercenaria, Callicle risponde «o Socrate, senti dire queste cose da quelli che hanno le orecchie rotte». Credo che voglia intendere gli atleti e i barbari, ai quali sembrano inetti coloro che sono alieni dalla ferocia militare. Ma vorrei che questa mia congettura valesse soltanto finché venisse apportato qualche contributo più approfondito. Si è detto altrove delle «orecchie forate». Sarà ben detto a un uomo attaccabrighe, che come lascia un segno su molti, così viene segnato da molti.

3635. Corvus albus

De raris inventu dixit Iuvenalis: Corvo quoque rarior albo. Ammianus in epigrammate: Θάπτον ἦν λευκοῦς κόρακας πτηνάς τε χελώνας/ Εὐρεῖν, id est «Aut albus corvus prius aut testudo volucris/ invenietur». Galenus libro Περί φυσικῶν δυνάμεων primo, taxans Lycum quendam qui nec Erasistratum sequeretur nec ipse verum adferret, ait: Ὡστε ὁ Λύκος οὐτ' ἀληθὴ λέγων φαίνεται οὔτε Ἐρασιστράτεια. Λευκῶ τοῖνυν κατὰ τὴν παροιμίαν ἔοικε κόρακι μῆτε αὐτοῖς τοῖς κόραξι ἀναμιχθῆναι δυναμένῳ διὰ τὴν χροάν μῆτε ταῖς περιστρεαῖς διὰ τὸ μέγεθος, id est «Itaque Lycus, dum palam est eum neque vera loqui neque eadem cum Erasistrato, similis videtur albo corvo, qui nec ipsis corvis admisceri possit ob colorem nec columbis ob magnitudinem». Conveniet in hominem sui ingenii et alienum a sensu communi. Sunt enim quos pudet usquam cum quocumque consentire, quasi nihil verum sit nisi diversum sit.

3636. Asino fabulam

Galenus Περί φυσικῶν δυνάμεων libro III: Τοῖς δ' ἄλλοις οὕτω γενήσεται τὸ γράμμα περιπτόν, ὥς εἰ καὶ μῦθον ὄνω τις λέγει, id est «Reliquis vero tam inutile fuerit scriptum quam si quis asino narret fabulam». Extat in Graecorum collectaneis Ὄνω τις ἔλεγε μῦθον, ὁ δὲ τὰ ὦτα ἐκίνει, id est «Asino quispiam narrabat fabulam, at ille movebat aures». Ad hoc allusit Galenus libro De differentia pulsuum secundo: Ἐπὶ τοῦτοις ὁ μὲν γέρων ὥσπερ ὄνος ἔσειεν ἢ ῥα τὰ ὦτα, id est «Ad haec senex quidem ille velut asinus quatiebat auriculas» – opinor, quod non assentiretur. Existimo nobis de his alias dictum nonnihil.

3637. Sub aliena arbore fructum

«Ex aliena arbore fructum legere» dicuntur qui fruuntur aliorum laboribus. Ita Fabius apud Livium libro Ab urbe condita X: «Fabius, inquit, quam arborem conseruisset, sub ea legere alium fructum indignum ducere». Finitimum est illi «Alienam messem metis».

3638. Milium terebrare

Κέγχρον τρυπᾶν, id est «miliū perforare» dicuntur qui in re difficili, sed prorsus inutili laborant. Galenus libro De praescientia, taxans sophistas, qui putant philosophiae studium vehementer inutile, sic loquitur: Ἀλλ' ἀπάντων μαθημάτων ἀχρηστάτον τοῦτο νονομῆκασιν, ὁμοίως τῷ κέγχρον τρυπᾶν, id est «Quin potius omnium disciplinarum hoc existimant inutilissimum, perinde ut milium perterebrare». Sic enim arbitramur legendum, cum in aeditis libris habeatur τὸ κέγχρον. Id est minutum leguminis genus, quod haud facile perterebres gemmarum more, cum perterebrati nullus sit usus. Simile studium fuit illius qui grana milii e longinquo mittebat per foramen acus.

3639. Lanam in officinam fullonis

Qui praepostere rem gerunt, veluti si quis theologo committat puerum in grammaticis rudimentis instituendum, «lanam in officinam fullonis ferre» dicitur. Fullonem enim ars non rudem lanam, sed iam contextum pannum tractat. Galenus De differentia pulsuum libro II: Ὅστις δὲ ἀκριβῶς τοῦτοις ἔπεσθαι βούλεται, γεγυμνάσθαι πρότερον χρὴ περὶ τὰς κατηγορίας. Τὸ γὰρ τοῦ Ἀρκεσιλάου καλόν, ὥς οὐδεὶς πόκον εἰς γναφεῖον ἔφρει. Τάξις γάρ ἐστιν ὥσπερ ἐρίων ἐργασίας, οὕτω καὶ μαθημάτων διδασκαλίας, id est «Quod si quis haec exacte velit assequi, prius exercitatum esse oportuit circa praedicamenta. Nam scitum est quod dixit Arcesilaus: Nemo defert lanam in officinam fullonis. Quemadmodum enim est ordo in operandis lanis, ita est et in disciplinis. Refert hunc inter Academicos Laertius, qui solitus sit non ferre eos qui liberales disciplinas non suo tempore attingerent, ut si quis velit discere poeticen aut rhetoricen, ignarus grammatices».

3640. De fumo ad flammam

Ammianus Marcellinus libro XIV: «Utque solet manum iniectionibus fatis hebetari sensus hominum et obtundi, his illecebris ad meliorem expectationem erectus egressusque Antiochiam,

3635. Un corvo bianco. Giovenale, di quel che è raro a trovarsi, dice [7,202]: «più raro di un corvo bianco». Ammiano, in un epigramma [A.P. 11,436]: «prima si troveranno corvi bianchi e tartarughe con le ali». Galeno [*nat. fac.* 1,17,71], biasimando un certo Lico che non seguiva Erasistrato né diceva la verità, afferma: «e dunque, Lico, mentre è chiaro che egli non dice il vero, né sostiene le opinioni di Erasistrato, sembra simile a un corvo bianco, che non si può unire agli altri corvi per il colore, né alle colombe per la grandezza del corpo». Sarà ben detto di un uomo con caratteristiche particolari e lontano dal sentire comune. Ci sono infatti alcuni ai quali dà fastidio di essere d'accordo in qualcosa con qualcuno, come se non fosse vero nulla che non sia diverso.

3636. Una storia ad un asino. Galeno [*nat. fac.* 3,10,180]: «sarebbe tanto inutile lasciare agli altri qualcosa di scritto, come se qualcuno narrasse una storia a un asino». Nelle raccolte greche si trova «qualcuno narrava una storia all'asino, e quello muoveva le orecchie». A questo proverbio allude ancora Galeno, nel libro secondo *Sulla differenza di pulsazioni* [2,3]: «a queste parole quel vecchio muoveva le orecchie, come un asino». Ma mi pare che di questo proverbio abbiamo già parlato altrove [*Ad.* 335].

3637. Il frutto dell'albero altrui. «Raccogliere il frutto dall'albero altrui» si dice di quelli che si servono delle fatiche degli altri. Così Fabio, in Livio [10,24,5]: «Fabio riteneva indegno che un altro raccogliesse il frutto dall'albero che egli aveva seminato». È simile a «mieti la messe altrui» [*Ad.* 341].

3638. Bucare il miglio. Si dice di coloro che si affaticano in una cosa difficile, ma del tutto inutile. Galeno [*praecogn.* 1,15], criticando i sofisti, che credono lo studio della filosofia del tutto inutile, dice così: «anzi, la ritengono la più inutile di tutte le discipline, come bucare il miglio». Ritengo che si debba leggere in questo modo, anche se in alcuni codici è scritto solamente «come il miglio». Si tratta di un tipo minuscolo di legume, che non si riesce a bucare facilmente, come una gemma, e del resto non vi sarebbe alcun uso di un miglio bucato. Fu simile l'impresa di colui che faceva passare i grani del miglio attraverso il foro di un ago, per lungo.

3639. Porti lana nell'officina del lavandaio. Coloro che fanno una cosa a rovescio, come se uno affidasse a un teologo un fanciullo da istruire nei rudimenti della grammatica, si dice che «portano lana nell'officina del lavandaio». I lavandai, infatti, per mestiere, non trattano lana grezza, ma panno già lavorato. Galeno, nel libro secondo *Sulla differenza di pulsazioni* [2,9]: «ma se qualcuno vuole prestare attenzione con correttezza, deve innanzi tutto esercitarsi nelle categorie. È noto, infatti, quel che dice Arcesilao: "nessuno porta lana nella bottega del lavandaio": come, infatti, c'è un ordine nel trattare la lana, così c'è anche nelle altre discipline». Costui è collocato tra gli Accademici da Diogene Laerzio, il quale di solito non presenta quelli che al suo tempo non si dedicavano alle discipline liberali, come se qualcuno volesse imparare la poetica o la retorica essendo ignorante in grammatica.

3640. Dal fumo alla fiamma. Ammiano Marcellino, nel libro quattordicesimo [14,11,12]: «Poiché di solito le menti degli uomini si oscurano e si offuscano quando

Melevo dictante, prorsus ire tendebat de fumo, ut proverbium loquitur vetus, ad flammam». De eo dictum qui se a rebus dubiis in praesens exitium coniecit. Alibi retulimus ex Plauto «Flamma fumo est proxima».

3641. Calicum remiges

Κυλίκων ἐρέται, id est «calicum remiges» dicti sunt qui assidue perpotarent, vinum pro remo ducentes. Ita Dionysius cognomento Aereus apud Athenaeum libro x. in Elegiis: Κάν τινες οἶνον ἄγοντες ἐν εἰρεσίᾳ Διονύσου/ Συμποσίου ναῦται καὶ κυλίκων ἐρέται, id est «Si qui vina trahunt in remigio tibi, Bacche,/ potandi nautae, remigium calicum». Ingens poculum quasi sinus est. In hoc trahunt non remis, sed lingua neque raro faciunt naufragium, iactura cum pecuniae tum mentis.

3642. Ab unguibus incipere

Ἐκ τῶν ὀνύχων ἄρχεσθαι dicuntur qui a levissimis minimeque ad rem pertinentibus ordiuntur. Ita Basilius in epistola quadam: Καταγέλαστόν ἐστιν ἐκ τῶν ὀνύχων ἄρχεσθαι καὶ μὴ αὐταῖς αὐτῶν κεφαλαῖς διαλέγεσθαι, id est «Ridiculum est ex unguibus initium sumere ac non potius cum ipsis illorum capitibus colloqui». «Caput» rei dicitur quod est illius praecipuum. Usus erit, quoties admonebimus ut omissis parergis ac frivolis agatur de causa aut, si quis velit emendare reipublicae statum, ordiatur a principibus potius quam ab humilibus, qui non multum adferunt momenti vel ad perniciem civitatis vel ad salutem.

3643. Muscae

Μυῖαι olim dicebantur qui delectabantur aliena mensa, quos Plautus muribus comparat semper alienum edentibus cibum. Apud Athenaeum libro sexto parasitus quispiam se muscae confert: Λειπνεῖν ἀκλητος μυῖα, id est «Quod invocatus coenitare amo, musca sum». Advolat enim hoc insectum ad cibum alienum et aegre potest abigi. Apud eundem Hegesander narrat, cum Alexander dixisset se morderi a muscis – sic vocabat parasitos – iamque conaretur illas abigere, Cinesias, unus eius ordinis qui forte aderat: «Profecto aliae muscae siticulosae magis urgebunt te semel gustato tuo sanguine». Extat apologus de erinacio, qui voluit vulpi μυιοσόβης esse. Plautus in Mercatore deflexit ad hominem curiosum et ad omnia advolantem: «Musca est meus pater, nihil pote illum clam haberi,/ nec sacrum nec tam prophanum quicquam est quin adsit ibi ilico».

3644. Baeon malus piscis

Athenaeus libro VII testatur apud Atticos fuisse proverbium Μή μοι βαίων κακὸς ἰχθύς, id est «Ne mihi baeon, piscis nequam». Nec indicat usum proverbii, tantum ostendit apud Epicharmum βαίονα dictum pisces quendam. Nomen inditum videtur a brevitate. Laudantur enim magni pisces. Dicitur in hospitem ingratum ac molestum.

3645. De sportula coenare

Athenaeus libro octavo. Graeci τὸ ἀπὸ σπυρίδος δεῖπνον, id est «coenam e sportula» proprie vocabant, quoties aliquis sibi parasset coenam eaque in sportulam composita iret apud alium coenaturus. Quod genus et hodie durat inter homines frugi, qui nec gravari volunt sumptu nec alios gravare. Lepidius erit, si transferatur ad eum qui sic adit discendi gratia ut ipse vicissim adferat quod deceat, ut fiat eruditionis permutatio.

un destino avverso getta su di loro le sue mani, costui, lusingato da queste parole al punto di concepire migliori speranze, partì da Antiochia sotto la guida d'una divinità avversa e, per dirla con un antico proverbio, passava direttamente dal fumo alla fiamma». Viene detto di chi da circostanze al momento incerte presagisce la rovina. Altrove abbiamo citato, da Plauto, «la fiamma è vicina al fumo» [*Ad.* 420].

3641. Rematori di coppe. Si definivano così quelli che bevevano continuamente, alzando i calici di vino come se remassero. Così Dionisio, definito «Calco», citato da Ateneo nel libro decimo [443 d], nelle elegie: «se alcuni alzano i calici, o Bacco, come se remassero: / marinai da simposio, rematori di calici». Una grande coppa è quasi un golfo. Si trascinano in esso non con i remi, ma con la lingua, e non di rado fanno naufragio, con perdita non solo di denaro, ma anche di testa.

3642. Cominciare dalle unghie. Si dice di quelli che cominciano da cose di nessun peso e minimamente attinenti alla questione. Così Basilio in un'epistola [250]: «è ridicolo prendere le mosse dalle unghie, e non parlare piuttosto dei capi di ciò». Si dice «capo» la parte principale di qualcosa. Si userà ogni volta che esoteremo, tralasciate le cose frivole e secondarie, a trattare dell'argomento, o, se qualcuno vuole correggere la situazione dello stato, a cominciare dalle cose principali piuttosto che da quelle di poca importanza, che non hanno molto peso per la salvezza o la distruzione dello stato.

3643. Mosche. Un tempo venivano detti «mosche» quelli che si dilettevano delle mense altrui, che Plauto paragona ai topi che mangiano sempre il cibo degli altri. Presso Ateneo, nel libro sesto [238 e], un parassita si paragona a una mosca: «sono una mosca, perché senza invito mi presento a banchetto». Questo insetto infatti si posa sul cibo altrui e difficilmente si può scacciare. Sempre in Ateneo Egesandro narra che, poiché Alessandro aveva detto di essere morso dalle mosche – così chiamava i parassiti – e tentava di scacciarle, Cinesia, uno del suo rango che per caso era presente, disse: «Di certo altre mosche assetate ti opprimeranno di più, una volta assaggiato il tuo sangue». C'è una favola sul riccio, che volle essere «mosca» per la volpe [*Arist. Rhet.* 2,20,22]. Plauto, nel *Mercante*, impiegò il proverbio per un uomo curioso e che volava su tutto [361-2]: «mio padre è una mosca: non puoi fare nulla di nascosto da lui! / non c'è nulla di sacro o di profano a cui non sia presente».

3644. Beone, pesce cattivo. Ateneo, nel libro settimo [288 a], testimonia l'esistenza fra gli Attici di un proverbio: «non mi fare il beone, pesce cattivo!». Non indica l'uso del proverbio, dice solo che in Epicarmo era definito «beone» un pesce. Il nome sembra dovuto alle dimensioni. Infatti vengono apprezzati i pesci grandi. Si dirà per un ospite ingrato e molesto.

3645. Cenare con il cestino. Ateneo, nel libro ottavo [365 a-b]. I Greci lo usavano ogni volta che qualcuno si era preparato la cena e, collocatala nel cestino, andava da un altro a cenare. Un'usanza che ancora oggi sopravvive fra gli uomini semplici, che non vogliono gravare sulle spese altrui né essere gravati. Sarà più piacevole se verrà usato per chi si reca da un altro per imparare, ma contribuendo egli stesso, per quanto è lecito, affinché avvenga uno scambio di cultura.

3646. Tibicen vapulat

Eubulus apud Athenaeum libro ix. ait fuisse morem, si quid peccasset coquus, tibicinem solere vapulare. Philyllius apud eundem: Ὅτι ἂν τύχη/ Μάγειρος ἀδικήσας, τὸν αὐλητὴν λαβεῖν/ Πληγὰς, id est «Quicquid coquus/ peccaverit, tibicen accipere solet/ plagas». Proinde coquus quispiam apud eundem ait se non rem priscam, sed ab ipso inventam narrare, ἴνα μὴ, inquit, ὁ αὐλητὴς πληγὰς λάβῃ, id est «ne tibicen vapulet» – ob id, opinor, quod coquos laedere tutum non sit, iuxta sententiam aliquanto post apud eundem citatam: Οὐδεὶς μάγειρον ἀδικήσας ἀθρόως διέφυγεν, id est «Nullus homo laeso indemnis evasit coquo». Quanquam Graecus versiculus non vacat mendo.

3647. Execrationes serere

Ἀράς ἐπισπείραι, id est «execrationes serere» dicebantur qui diris devoverent aliquem. Inde natum quod apud Cyprios esset solenne, quoties sererent hordeum, addito sale devovere quibus male vellent. Tantum Hesychius. Docet Plinius quaedam non feliciter seri nisi cum conviciis, esse etiam genus quod terrae infoditur ac, pede compressa terra, additur execratio «Ne unquam ex eas!» De «Lindiorum sacro» diximus alias.

3648. Aqua et terra reddamini

Ὑδωρ καὶ γαῖα γένοισθε, id est «In terram vertamini aquamque», pro eo quod est: «Redigamini in nihilum ac pereatis». Hemistichium hoc sic refertur ab Hesychio quasi proverbio iactatum. Sumptum est autem ex Iliados H. Nam his verbis Menelaus increpat Graecorum ignaviam, quod nullus auderet cum Hectore provocante monomachiam suscipere: Ἀλλ' ὅμως μὲν πάντες ὕδωρ καὶ γαῖα γένοισθε. Interpretatur Plutarchus in vita Homeri et Alexander Aphrodisaeus libro primo, problemate LXXVII reddit causam physicam cur ita locutus sit Homerus. Ex terra et aqua gignuntur omnia et in haec resolvuntur omnia. Ab hac forma non abhorret quod ex Epicharmo citat Plutarchus in Consolatione ad Apollonium: Συνεκρίθη καὶ διεκρίθη καὶ ἀπὸ τῆς γῆς ἦλθε πάλιν, γὰρ μὲν εἰς γῆν, πνεῦμα δὲ ἄνω· τί τῶνδε χαλεπόν; οὐδὲ ἔν, id est «Concreta sunt et discreta sunt, et abierunt rursum unde venerant, terra quidem in terram, spiritus vero sursum. In his quid acerbum? Nihil». Loquitur de morte, quae est dissolutio corporis et animae. M. Tullius libro Tusculanarum quaestionum tertio citat ex Euripide: «Reddenda est terrae terra, tum vita omnibus/ metenda, ut fruges. Sic iubet Necessitas». Hanc sententiam Antiochus scribit placuisse Chrysippo, sed dissidentie Carneade. Eandem sententiam αἰνιγματικῶς protulit Ecclesiastes Hebraeus. Denique Aristoteles Rhetoricorum libro ii subinducat qui olim servitutem profitebantur, eos terram et aquam domino tradere solitos, velut omnium rerum ius abdicantes et in herum transferentes: Καὶ ὅτι, inquit, δίδοναι γῆν καὶ ὕδωρ δουλεύειν ἐστὶ, id est «Et quod dare terram et aquam servire est».

3649. Mars communis

Incertum ac varium belli eventum notant hoc dicto: Ἀρῆς κοινός, id est «Mars communis». Sumptum est ex Homericae Iliados Σ: Ἐνὸς Ἐνυάλιος, καίτοι κτανέοντα κατέκτα, id est «Communis Mars inque vicem perimit perimentem». Quod dictum Aristoteles libro Rhetoricorum secundo inter proverbiales sententias commemorat. Rursus eodem libro: Νίκη δ' ἀπαμείβεται ἄνδρας, id est «Nunc his, nunc illis contingit vincere». Titus Livius belli Punici libro X: «Cum tuas vires tum vim fortunae Martemque belli communem propone animo; utrinque ferrum, corpora humana erant; nusquam minus quam in bello eventus respondent». Rursus Ab urbe condita libro VIII: «Quid illum facturum fuisse, si, quod belli casus ferunt Marsque communis, adversa pugna

3646. Il flautista è bastonato. Eubulo [fr. 60 K.-A.], in Ateneo, nel libro nono [380f-381 a] dice che c'era un'usanza secondo la quale, se il cuoco avesse sbagliato qualcosa, si era soliti bastonare il flautista. Filillio [fr. 9 K.-A.], citato sempre da Ateneo [381 a]: «per quel che ha sbagliato il cuoco, prenderà tante frustate il flautista». Ugualmente, in Ateneo [380 f], un cuoco dice che lui narrava non una cosa antica, ma inventata da lui stesso, «perché il flautista non ricevesse frustate»: per il motivo, credo, che far del male ai cuochi non sia sicuro, secondo una massima citata sempre da Ateneo poco dopo: «nessuno le ha mai date a un cuoco senza riprenderle». Tuttavia il verso greco non è privo di mende.

3647. Seminare imprecazioni. Veniva detto di quelli che imprecavano contro qualcuno con maledizioni. Deriva dal fatto che presso gli abitanti di Cipro era usanza solenne, ogni volta che seminavano l'orzo, dopo aver aggiunto il sale, di maledire quelli ai quali volevano male. Così Esichio [a 6976]. Plinio dimostra che alcune cose non vengono seminate in modo propizio se non con le maledizioni e che vi era anche un tipo di semi che veniva sotterrato e poi, schiacciata la terra col piede, veniva aggiunta la maledizione «non uscire mai!». Abbiamo riferito altrove del «Sacrificio dei Lindi» [Ad. 1419].

3648. Tornerete acqua e terra. Per dire «tornate nel nulla e morite». Quest'emistichio viene riportato da Esichio [y 97] come un proverbio. È preso dal settimo dell'*Iliade* [7,99]. Con queste parole, infatti, Menelao critica la pigrizia dei Greci, poiché nessuno aveva il coraggio di affrontare in duello Ettore: «tutti voi tornerete acqua e terra». Plutarco lo interpreta nella *Vita di Omero* e Alessandro di Afrodisia nel primo libro, al problema settantasette [Probl. 1,79], riferisce la causa naturale per cui Omero ha detto così: tutte le cose nascono dalla terra e dall'acqua e in queste tutte si risolvono. Da questa idea non si allontana quanto cita, da Epicarmo, Plutarco nella *Consolazione ad Apollonio* [mor. 110 a]. Parla della morte, che è la dissoluzione del corpo e dell'anima. Cicerone, nel terzo libro delle *Discussioni tuscolane* [3,25,59] cita da Euripide: «bisogna restituire la terra alla terra; allora la vita di tutti/ sarà mietuta, come le messi. Così ordina la Necessità». Antioco scrive che questa sentenza piacque a Crisippo, mentre Carneade dissentiva. L'ebraico *Ecclesiaste* impiegò la sentenza in forma di enigma [3,20]. Infine Aristotele, nel secondo libro della *Retorica* [2,21,11], mostra che un tempo facevano professione di schiavitù quelli che erano soliti consegnare al padrone la terra e l'acqua, come se abdicassero al diritto su tutte le cose e lo trasferissero al proprietario: «poiché dare terra e acqua», afferma, «vale "addicare"».

3649. Marte è imparziale. Definivano con questa espressione un evento bellico incerto e ambiguo. È tratto dal diciottesimo dell'*Iliade* di Omero [18,309]: «Enialo è imparziale, e uccide chi ha ucciso». Anche Aristotele, nel secondo libro della *Retorica* [2,21,11], lo annovera fra le sentenze proverbiali. Ancora, nel medesimo libro [II. 6,339]: «la vittoria cambia gli uomini». Livio, nel libro decimo della guerra Punica [30,30,20]: «non solo le tue forze, ma anche la forza della fortuna e di Marte, che in guerra è imparziale, considera attentamente: il ferro, come i corpi umani, ha due facce; non v'è nessun'altra impresa ove l'esito non è scontato, più della guerra. E di nuovo, nel libro ottavo [8,31,5]: «che cosa avrebbe fatto se, come comportano le vi-

evenisset?» Iterum eodem libro: «Nostra certamina, Romani, non verba legatorum nec hominum quisquam disceptator, sed campus Campanus, in quo concurrendum est, et arma et communis Mars belli decernet». Et in eodem alias: «Ibi in conciliis Numitius imperator eorum, affirmando communem vere Martem belli utramque aciem pari caede prostravisse» et caetera. Rursum libro Ab urbe condita VII «Samnitiū» inquit «bellum ancipiti Marte gestum». Apud eundem frequens est «Aequo Marte discessum est», quoties neutri parti cessit victoria. M. Tullius Philippica undecima: «Sed ut concedam incertos exitus esse belli, Martem communem, tamen pro libertate vitae periculo decernendum». De «Marte communi» nonnihil attigimus in proverbio «Omnium rerum vicissitudo». Porro Ἐνυάλιος Homero Mars dicitur ab Ἐννώ, quam belli fortunam esse putant.

3650. Lex in manibus

Ἐν χειρῶν νόμῳ, id est «lege manuum» dicitur, cum res vi geritur, non ex praescripto legum. Aeschines contra Timarchum: Φυλακτέον δὲ τοῖς μὲν ὀλιγαρχικοῖς καὶ τοῖς τὴν ἄνισον πολιτείαν πολιτευομένοις τοὺς ἐν χειρῶν νόμῳ τὰς πολιτείας καταλύοντας, id est «His vero qui sequuntur oligarchiam et apud quos inaequalis est reipublicae administratio cavendi sunt qui lege quae est in manibus sita civitatis statum labefactant». «Manuum legem» appellat violentiam sive ius belli. Usus est in hunc sensum Polybius Historiae libro primo: Τῶν δὲ πολέμιων οὓς ποτε κρατήσσει, τοὺς μὲν ἐν χειρῶν νόμῳ διέφθειρε, τοὺς δὲ ζωαργεῖα πρὸς αὐτὸν εἰσαναχθέντας ὑπέβαλε τοῖς θηρίοις, id est «Ex hostibus quoscumque devicisset aliquando alios violenta manu perimebat, eos vero qui vivi capti ad eum adducebantur bestiis obiciebat». Rursus libro secundo: Ἐν δὲ τούτῳ τῷ καιρῷ συνέβη Γάιον μὲν τὸν ὑπατὸν παραβόλως ἀγωνιζόμενον ἐν χειρῶν νόμῳ τελευτῆσαι τὸν βίον, id est «Per idem hoc tempus accidit ut Caius consul, dum audacius pugnat, manuum lege vitam finierit». De αὐτῇ κυρία dictum est alias. Apud Plautum servus quispiam minitatur se manu litem acturum.

3651. Nihil inanius quam multa scire

Apud Athenaeum libro XIII. Hippon qui dictus est ἄθεος citatur auctor huius versiculi: Πουλυμαθημοσύνης, τῆς οὐ κενεώτερον οὐδέν, id est «Non aliud mage inane puta quam plurima scire». Citatur idem ex Timone: Πουλυμαθημοσύνης, τῆς οὐ κενεώτερον ἄλλο. Conveniet in eos qui malunt multa discere quam utilia. Hebraeus Ecclesiastes non abhorret ab hac sententia: «Qui apponit scientiam apponit et dolorem et in multa scientia multa indignatio». Contra laudata est Hippiæ πολυμάθεια.

3652. Κύκλῳ περιέλκειν

Qui arte circumagit quempiam, ut, cum se putet aliquid egisse, nihil egerit, aut in idem recidat unde volebat extricari, κύκλῳ περιέλκεσθαι dicitur. Ita Plato in Charmide: Ὡ μισαρέ, ἔφην ἐγώ, πάλοι με περιέλκεις κύκλῳ ἀποκρυπτόμενος, id est «O scelerate, inquam, iamdudum me in orbem circumagis non sentientem». Fit enim hoc arte sophistica, ut qui contra disputat, post asseveret ambagibus circumactus quod prius negabat, aut contra. Metaphora ducta ab equis, qui circumacti eo reducuntur unde prius resiliabant pavidi. Similis ludus exercetur in labyrinthis. Confine illi «In easdem ansas incidisti».

3653. Jovis lac

Quod insigniter esset lautum in cibis Jovis lac veteres appellabant. Euripides apud Athenaeum libro XIV: Καὶ τυρὸς ὅπῃς ἐστὶ καὶ Διὸς γάλα, id est «Est succulentus caseusque et lac Jovis».

cende e la sorte imparziale della guerra, la battaglia avesse avuto esito sfavorevole?». Di nuovo, nello stesso libro [8,23,8]: «le nostre contese, Romani, non le risolveranno né le parole degli ambasciatori, né alcun umano arbitrio, ma la pianura campana, sulla quale ci si deve scontrare, e le armi, e la sorte imparziale della guerra». E altrove, nel medesimo libro [8,11,6]: «ivi, nelle adunanze, il loro comandante Numisio, per rassicurarli, sosteneva che in realtà la comune sorte della guerra aveva provocato uguale strage in entrambi gli eserciti». Ancora, nel settimo libro [7,29,2]: «con i Sanniti si combatté una guerra imparziale». Nel medesimo Livio è frequente «si concluse con Marte imparziale», ogni volta che la vittoria non tocca a nessuna delle due parti. Cicerone, nell'undicesima *Filippica* [10,10,20]: «tuttavia, benché ammetto che incerti sono gli esiti della lotta, e che Marte è imparziale, bisogna decidere a rischio della vita, per la libertà». Abbiamo parlato un po' di «Marte imparziale» nel proverbio «l'alternarsi di tutte le cose». Marte, da Omero, viene detto *Enyállos* da *Enyò*, che ritengono sia la sorte della guerra.

3650. La legge delle mani. Si dice quando una cosa viene compiuta con la violenza, non secondo la norma di legge. Eschine, *Contro Timarco* [5]: «i governanti di stati oligarchici e di stati fondati sulla disuguaglianza devono guardarsi da quanti sono in grado di sovvertire le istituzioni con la legge delle mani». Chiama «legge delle mani» la violenza ovvero il diritto di guerra. Polibio usò l'espressione in questo senso nel primo libro delle *Storie* [1,82,2]: «dei nemici che faceva prigionieri, alcuni li trucidava con la legge delle mani, altri li gettava ancora vivi in pasto alle fiere». Ancora, nel libro secondo [2,28,10]: «in questa circostanza avvenne che il console Gaio, combattendo con audacia, perdesse la vita per la legge delle mani». Sull'espressione «questa è migliore» si è già detto altrove [*Ad.* 528]. Presso Plauto un servo minaccia che risolverà la lite con le mani [*Truc.* 618-624].

3651. Nulla è più inutile che sapere molte cose. Da Ateneo, nel libro tredicesimo [13,610 b], viene citato come autore di questo verso Ippone, che fu detto «ateo». Lo stesso verso è citato da Timone. Si adatterà a quelli che preferiscono imparare molte cose piuttosto che utili cose. Non si allontana da questa sentenza l'ebraico *Ecclesiaste* [1,18]: «molta sapienza, molto affanno; chi accresce il sapere, aumenta il dolore». Al contrario fu lodato il «molto sapere» di Ippia.

3652. Prendere in giro. Chi ciruisce qualcuno con arte, al punto che, credendo di aver fatto qualcosa, pensi di non aver fatto nulla, o ricada nella medesima situazione da dove voleva essere tratto fuori, si dice che «prende in giro qualcuno». Così Platone, nel *Carמידe* [174 b]: «o scellerato: mi prendevi in giro da tempo e non me n'ero accorto!». Per l'arte dei sofisti accade che chi argomenta in modo contrario, in seguito acconsente, persuaso dalle ambiguità, a ciò che prima negava, o il contrario. La metafora è tratta dai cavalli, che, dopo aver fatto un giro, vengono ricondotti nel punto da cui prima, timorosi, indietreggiavano. Un simile gioco viene praticato nei labirinti. È simile all'espressione «sei caduto nelle stesse anse» [*Ad.* 1036].

3653. Latte di Giove. Gli antichi, fra i cibi, chiamavano «latte di Giove» quello che fosse straordinariamente ricco. Euripide, citato da Ateneo nel quattordicesimo libro

Apud eum frequenter inter ciborum delicias commemoratur Διὸς ἐγκέφαλος, de quo alias diximus. Persae si quid esset exquisite lautum appellabant Διὸς καὶ βασιλέως ἐγκέφαλον, id est «Jovis et regis cerebrum», propterea quod rex Persarum solet dare praemium honorarium, si quis novum aliquod edulii genus repperisset. Clearchus apud eundem libro XII, quanquam eadem, multis aliis verbis commemorat. Videntur antiqui quicquid eximium videri volebant Jovi tribuisse. Inde illud e satyra: «Et Jovis auribus ista servas».

3654. Maesonica dicteria

Dicteria petulantius iacta prisci «maesonica» vocabant: σκώμματα μαισωνικά, a Maesone quodam histrione comoediarum Megarensi, cuius inventum est persona quam a repertore Graeci μαισώνα vocant; repperit enim personam famuli et coqui. Quin et veteres Graeci coquum urbanum μαισώνα vocabant, exterum τέτιγα. In comoediis autem semper inducuntur coqui dicaces, praesertim apud Plautum. Id testatur Philemon alicubi: Σφίγγ' ἄρρεν', οὐ μάγειρον εἰς τὴν οἰκίαν/ Εἰλήφ'· ἀπλῶς γὰρ οὐδέν, μὰ τοὺς θεοὺς,/ Ὡν λέγει συνήμι, id est «Recepi in aedes non coquum, sed masculam/ Sphingem; nihil enim per deos intelligo/ simpliciter ex his quae loquitur». Convenit cum «Hipponacteo praeconio».

3655. Necessitas magistra

Suidas ex Carchedonio citat hoc proverbium: Χρεία διδάσκει, καὶ ἄμουςος ἢ σοφόν, id est «Catum e rudi reddit magistra necessitas». Tempus, rerum usus ipsaque necessitas excitat ingenium ad discendas artes. Idem indicat Graecorum sententia Σοφία πενίαν ἔλαχεν, et apud Aristophanem Penia iactat se artium inventricem. A Persio venter dicitur «Magister artis ingeniique largitor». Et, ut ait Qu. Curtius: «Necessitas ingnaviam acuit».

3656. Victus spinosus

Βίος ἀκανθώδης, id est «vita spinosa», aspera, dura ac prisca, qualem agebant illi quibus glandes erant loco placentarum. Suidas coniungit hoc Atticis proverbiiis quibus mollem ac delicatam vitam declaramus veluti contrarium. Idem indicat eodem sensu dici βίον ἀβίωτον, id est «vitam non vitalem», hoc est tristem et insuavem. Nam Latinis interdum vivere dicuntur non qui spirant tantum, sed qui genialiter vivunt. Contra Graecis ἀβιώτως ἔκειν dicuntur quibus desunt vitae praesidia. Aeschines Adversus Timarchum: Ατιμὼν τοιαύτην γυναικα καὶ τὸν βίον ἀβίωτον αὐτῇ παρασκευάζων, id est «Ignominia notans eiusmodi mulierem et vitam non vitalem reddens». Turpiter enim vivere non est vivere. Potest intelligi et de accisis facultatibus. Idem in oratione Περί τῆς παραπροσεβείας: Αβίωτον εἶναι μοι τὸν λοιπὸν βίον νομίζω, id est «Reliquam vitam mihi non vivendam existimo», hoc est infelicem et calamitosam.

3657. Bestia bestiam novit

Aristoteles libro Rhetoricon I inter similitudinis et affinitatis proverbia refert et hoc: Ἐγνώκε δὴ θῆρ θῆρα, id est «Novit profecto fera feram». Videtur fragmentum iambici trimetri, utcumque depravatum est apud Aristotelem. Θῆρ Graecis «bestia» dicitur, sed proprie fera aut noxia, quod genus sunt apri, lupi et viperae; unde hominem moribus efferatis ingenioque agresti θηριώδη

[14,642 f]: «un formaggio succulento, un latte di Giove!». Da Ateneo frequentemente viene ricordato, tra le delizie del cibo, il «cervello di Zeus», di cui abbiamo detto altrove [Ad. 560]. I Persiani, se c'era qualcosa di deliziosamente ricco, lo chiamavano «cervello di Giove e del re», per il fatto che il re di Persia era solito dare un premio onorifico, se qualcuno avesse trovato qualche nuovo tipo di cibo. Clearco, ancora citato da Ateneo nel libro dodicesimo [514 d-e], per quanto sia la stessa cosa, lo ricorda con molti altri termini. Sembra che gli antichi volevano che fosse attribuita a Giove qualsiasi cosa sembrasse straordinaria. Di qui l'espressione, tratta da una satira, «conservalo per le orecchie di Giove» [Hor. *Epist.* 1,19,43-44].

3654. Sarcasmi mesonici. Gli antichi chiamavano «mesonici» i motteggi pronunciati in modo piuttosto sfrontato: «battute mesoniche», da un certo Mesone, attore di farse megaresi, da cui fu inventata una maschera che i Greci chiamano «mesonica» dallo scopritore; inventò la maschera del servo e del cuoco. Anzi gli antichi Greci chiamavano il cuoco di città «il Mesone», quello di fuori «la cicala». Nelle commedie poi vengono sempre messi in scena cuochi beffardi, specialmente in Plauto. Lo conferma anche Filemone in un qualche frammento [fr. 114 K.-A.]: «non un cuoco, ma una sfige maschio/ mi sono portato a casa: non riesco a comprendere, per gli déi,/ nulla di quel che dice!». È simile a «un araldo ipponatteo» [Ad. 1156].

3655. Il bisogno è maestro. La *Suida* [ch 465] cita questo proverbio dal *Cartaginese* [Men. fr. 229 K.]: «il bisogno insegna ad essere arguti, anche se ignoranti». Il tempo, l'esperienza delle cose, e la stessa necessità stimolano l'ingegno ad apprendere un mestiere. La sentenza greca «La saggezza è povera» indica la stessa cosa, e, in Aristofane, Povertà si vanta di essere l'inventrice delle arti. In Persio si dice che il ventre «è maestro delle arti e suggeritore dell'ingegno» [Prol. 10]. E, come dice Quinto Curzio [3,4,31], «La necessità stimola la pigrizia».

3656. Cibo spinoso. «Una vita spinosa» è quella aspra, difficile e antica, che conducevano quelli che avevano le ghiande al posto delle focacce. La *Suida* [b 295] lo unisce ai proverbi attici che indicano al contrario la vita molle e delicata. Sempre la *Suida* indica che con lo stesso senso si diceva «una vita non vitale», cioè triste e sgradevole. I Latini, infatti, spesso dicono che «vivono» non quelli che respirano soltanto, ma quelli che vivono gioiosamente. Al contrario i Greci dicono che «sono senza vita» quelli che mancano dei mezzi di sostentamento. Eschine, *Contro Timarco* [183]: «bollando di ignominia una donna del genere, e infliggendole una vita senza vita». Infatti vivere vergognosamente non è vivere. Si può intendere anche riguardo a ricchezze abbattute. Sempre Eschine, nell'orazione *Sull'ambasceria* [5]: «non ritengo di voler vivere ancora altro tempo», perché infelice e pieno di pericoli.

3657. Una bestia riconosce una bestia. Aristotele, nel primo libro della *Retorica*, tra i proverbi di somiglianza e affinità riferisce anche questo [1,11,25]. Sembra un frammento di trimetro giambico, comunque sia citato in modo corrotto da Aristotele. In greco *thèr* indica un «animale», ma propriamente quello selvatico o nocivo, categoria nella quale ci sono i cinghiali, i lupi e le vipere: perciò si dice «bestiale» una persona dai costumi selvaggi e dagli istinti rozzi. Sarà adatto quando è relativo a due

vocant. Congruet, ubi convenit inter duos pariter improbos. Simile illi «Furemque fur cognovit et lupum lupus».

3658. Caeci praescriptio

Τυφλοῦ παρακέλευσις, id est «caeci iussio» sive «exhortatio» dicitur absurda, quoties ipse qui praescribit non intelligit quid dicat. Socrates apud Platonem in Theaeteto, redarguens absurdam Theaeteti praeceptionem iubentis ut qui rectam haberent opinionem rectae opinioni assentirentur, confert illius orationem loro aut pistillo circumvolubili, sed rectius putat dicendum «caeci iussionem»: Τυφλοῦ δὲ παρακέλευσις ἂν καλοῖτο δικαιότερον· τὸ γὰρ, ἃ ἔχομεν, ταῦτα προσλαβεῖν κελεύειν, ἵνα μάθωμεν ἃ δοξάζομεν, πάνυ γενναίως ἔοικεν ἐσκοτωμένῳ, id est «Sed rectius caeci praecepto dicatur, siquidem iubere ut ea quae habemus accipiamus, ut discamus ea quae opinamur, plane convenit homini insigniter caliganti». Alias relatum est nobis illud Horatii «Caecus uti si monstret iter», item «Caeca speculatione».

3659. Ibyci equus

Ἰβύκειος ἵππος, id est «Ibyci equus», in iocum proverbialem abiisse videtur, de iis qui nolentes praeter aetatem ac vires ad periculosum negotium adigerentur. Dicti originem refert Plato in Parmenide: Ibyco poetae equus erat, iam annosus athleta, multis certaminibus detritus. Is cum ad certamen curri iungeretur, extimuit, videlicet expertus eiusmodi ludorum aleam. Ridente populo Ibycus surgens «Equus» inquit «domini similis est, nam et ipse iam senex ad amandum compellor», equo suo sese comparans, quod ipse non minus intempestivus esset ad amores, quam vetulus equus ad certamen. Nam admonet hoc quoque Suidas, Ibycum vulgo male audisse ob adulescentulorum amorem. Hac imagine Parmenides queritur se senem adigi ad rerum difficillimarum explicationem. Huc allusisse videtur Horatius in Epistolis: «Non eadem est aetas, non mens» et «Solve senescentem mature sanus equum, ne/ peccet ad extremum ridendus et ilia ducat». Fortasse, dum in hoc adagiorum pistrino versor, videboer alicui non multum dissimilis equo Ibyci. De «Ibyci gruibus» dictum est alias.

3660. In crastinum seria

Εἰς αὐριον τὰ σπουδαῖα, id est «In crastinum seria». Plutarchus in vita Pelopidae narrat hanc vocem apud Graecos abiisse in proverbium. Originem dedit Archias, vir opulentus ac potens, sed parum sobrius. Huic inter convivium allata est epistola. Qui pertulit admonuit ut statim legeret: de seriis enim rebus scriptam esse. Tum ille, vino madidus, risit: Οὐκοῦν, inquit, εἰς αὐριον τὰ σπουδαῖα, id est «In crastinum igitur seria», simulque acceptam epistolam pulvillo supposuit cui insidebat ac sermonem cum Phillida coeptum pergebat. Quin et hodie incivile est in conviviis tractare seria. Apud Hollandos adolescens audiivi fabulam non alienam ab hoc adagio. Quidam in convivio accumbebat igni vicinior, ita ut ima vestis adureretur. Id animadvertens e convivis quidam «Habeo» inquit «quod tibi nuntiem». Tum alter «Si quid» inquit «tristius est, nolo audire in convivio, ubi convenit festiva laetaque esse omnia». «Non est» inquit «admodum laetum». Mox alter «Post convivium» inquit «seria». Ubi caenatum esset hilariter, «Nunc» inquit «dicito quicquid voles». Ostendit illi vestem a tergo enormiter adustam. Ibi stomachari coepit, quod non admonuisset in tempore. «Volebam», inquit «at tu vetabas: Μετὰ δεῖπνον σπουδαῖα».

ugualmente malvagi. L'espressione è simile a «un ladro riconosce un ladro» e «un lupo riconosce un lupo» [Ad. 1263].

3658. L'esortazione del cieco. Viene detta così un'esortazione assurda, quando chi la detta non capisce ciò che dice. Socrate, in Platone, nel *Teeteto* [209 d-e], biasimando l'assurdo preconconcetto di Teeteto che ordina che quelli che avevano una retta opinione approvassero una retta opinione, paragona il suo discorso a una striscia di cuoio o a un pestello che gira, ma reputa che si deve dire più correttamente «l'esortazione di un cieco»: «infatti venire a imporci di aggiungere queste cose a quelle che abbiamo, per imparare le cose su cui opiniamo, pare cosa che si addica in pieno a uno tenuto nelle tenebre». Altrove abbiamo riportato quel detto di Orazio «come se un cieco ti mostri la strada» [Ad. 740], come anche «una cieca custodia» [Ad. 741].

3659. Il cavallo di Ibico. Sembra che sia divenuta una battuta proverbiale, su coloro che non volendo vengono spinti oltre l'età e le forze a un affare pericoloso. Platone riferisce l'origine del detto nel *Parmenide* [9,136e-137a]: il poeta Ibico aveva un cavallo, atleta ormai anziano, consumato da molte gare. Una volta, legato al carro per una gara, si spaventò, evidentemente esperto del rischio di un tal genere di giochi. Mentre il popolo rideva, Ibico, alzandosi, disse: «Il cavallo è simile al padrone, infatti anche io, ormai vecchio, sono costretto ad amare», paragonandosi al suo cavallo: lui stesso non era meno inopportuno ad amare del suo vecchio cavallo a gareggiare. Anche la *Suida* [i 80] ricorda che Ibico aveva una cattiva reputazione, a causa dell'amore dei giovani. Con questa immagine Parmenide si lamenta che lui, da vecchio, veniva costretto a spiegare cose molto difficili. Sembra che Orazio avesse fatto un'allusione a ciò nelle *Epistole* [1,1,4; 8-9]: «l'età non è più la stessa, e anche la mente», e «stacca per tempo il cavallo che invecchia, se hai buon senso,/ prima che sfiancato stramazzi e desti il riso sul traguardo». Forse mentre mi aggiro in questo mulino di adagi, a qualcuno sembrerà che non sono molto diverso dal cavallo di Ibico. Delle «gru di Ibico» si è già detto altrove [Ad. 822].

3660. Le cose serie, domani. Plutarco, nella *Vita di Pelopida* [10,9] narra che quest'espressione era divenuta, fra i Greci, una battuta proverbiale. Archia, uomo ricco e potente, ma poco sobrio, fornì lo spunto. A costui, durante un banchetto, fu consegnata una lettera. Colui che la portò avisò di leggerla subito: verteva infatti su cose serie. Allora quello, ubriaco di vino, rise, e disse «a domani le cose serie», pose sotto il cuscino sul quale era seduto la lettera ricevuta e proseguì con Fillide il discorso iniziato. Così anche oggi non è educato, nei banchetti, trattare cose serie. Da giovane, quando ero in Olanda, ascoltai una storia non distante da quest'adagio. Un tale in un banchetto era sdraiato troppo vicino al fuoco, al punto che la parte bassa della veste stava bruciando. Accortosi di ciò uno tra i invitati disse: «Ho una cosa da dirti». Allora l'altro disse «Se è qualcosa di troppo triste, non voglio ascoltarla durante il banchetto, dove conviene che tutto sia gioioso e lieto». «Non è cosa troppo lieta» rispose il primo. Allora l'altro disse «Le cose serie dopo il banchetto». Quando la cena fu terminata in allegria disse: «Ora di' quello che vuoi». Quello allora gli mostrò la veste fortemente bruciata nella parte posteriore: costui cominciò ad irritarsi poiché non l'aveva avvisato in tempo; «avrei voluto» disse l'altro, «ma tu me lo hai impedito: le cose serie, dopo il banchetto».

3661. Cuniculis oppugnare

Ὑπονόμοις πολεμίζειν, id est «cuniculis bellare», dicitur qui non aperta vi, sed dissimulanter ac dolis rem gerit. Contra, qui palam agit quod agit «machinis agere» dicitur. Caii Caesaris potentia iam ad manifestam tyrannidem spectante Catulus Luctatius, vir summae apud Romanos dignitatis, surgens in senatu ait: «Οὐκ ἔτι ὑπονόμοις, Caesar, ἀλλ' ἤδη μηχαναῖς αἰρεῖ τὴν πολιτείαν», id est «Caesar non iam cuniculis, sed machinis tollit rem publicam». Suffossiones clam fiunt, machinae, hoc est arietes, onagri, ballistae, palam admoventur. Dictum Plutarchus refert in vita Caii Caesaris. Plus veneris habebit, si ad res animi transferatur, veluti si quis dicat malos genios interdum oppugnare nos machinis, cum palam terrent aut illectant, interdum cuniculis, quoties falsa specie pietatis imponunt obrepuntque incautis.

3662. Exitii nulla ratio

Ὀλέθρου οὐδεὶς λόγος, id est «Exitii nulla ratio». Refert Plutarchus in vita Eumenis. Is cum satagens rerum suarum superiorem adisset Phrygiam, intra Celenas hibernavit. Ubi quoniam reperit Alcetam, Polemonem et Docimum de imperio contra ipsum decertantes, τοῦτ' ἦν τὸ λεγόμενον Ὀλέθρου δὲ οὐδεὶς λόγος, id est «Exitii nulla ratio», sentiens, opinor, cum imminet homini fatale exitium, deum adimere consilium ac rationem. Apparet esse hemistichium carminis iambici Ὀλέθρου δὲ οὐδεὶς λόγος. Huic affine est quod habet Quintilianus libro V, de coniectura loquens: «Praeterea», inquit, «cur potissimum illo loco, illo modo sit aggressus, qui et ipse diligentissime tractatur pro eodem locus, an etiam, si nulla ratione ductus est, impetu raptus sit et absque sententia; nam vulgo dicitur scelera non habere consilium».

3663. Qui lucerna egent infundunt oleum

Plutarchus in vita Periclis refert Anaxagoram Pericli in administranda republica magno adiumento fuisse, verum ubi iam gravaret senectus et a Pericle publicis intento negotiis negligenteret, decreverat inedia finire vitam. Id ubi rescivit Pericles, occurrit ad aedes philosophi precibusque et lachrymis conatus est illum ab instituto revocare idque sua ipsius causa magis quam Anaxagorae. At ille iam agens animam dixit: ὦ Περικλεῖς, καὶ οἱ τοῦ λύχνου χρειάν ἔχοντες ἔλαιον ἐπιχέουσιν, id est «O Pericles, et quibus lucerna est opus infundunt oleum», exprobrans illi neglectum amici unde non vulgarem capiebat utilitatem, cum qui egent lucerna ob usum qualemcumque curent illam, abstergentes atque infundentes oleum. Et quibus opus est fructu stercorant agrum.

3664. In ventrem insilire

Ἐς τὴν γαστέρα ἐνάλλεσθαι, id est «in ventrem irrumpere», dicitur qui curam omnem ad cibum ac potum confert. Ita Plutarchus de Lucullo in ipsius vita: Ἄτε δὴ μὴ θεατρικῶς μηδὲ ἐπιδεικτικῶς Λουκούλλου πολεμοῦντος, ἀλλὰ δὴ τοῦτο τὸ λεγόμενον εἰς τὴν γαστέρα ἐναλλομένου καὶ ὅπως ὑφαίρειται τὴν τροφήν ἅπαντα πραγματευομένου, id est «Utpote cum Lucullus iam non palam neque ad ostentationem bellaret, sed, quemadmodum dici solet, in ventrem impetum faceret, nihil non moliens ut hosti commeatum subtraheret». Non hic repetam quomodo locum hunc verterit Leonardus Iustinianus. Sunt quos non alia ratione melius vincas quam si ventrem impetas. Huius stratagematis exemplum edidit nobis ille non minus eruditione quam stemmatis clarus Hermanus a Nova Aquila comes. A Dominicano quodam proscissus erat praefatiuncula

3661. Combattere nelle gallerie. Si dice di chi compie una cosa non con palese ostilità, ma con finzioni e inganni. Al contrario, per chi fa apertamente quel che fa, si dice che «agisce con macchine da guerra». Quando ormai il potere di Cesare tendeva verso una chiara tirannide, Lutazio Catulo, uomo di grande dignità presso i Romani, alzandosi a parlare in senato disse [Plut. *Caes.* 6,6]: «Cesare ormai non sta scalzando la repubblica con gallerie sotterranee, ma con macchine da guerra». Infatti gli scavi avvengono di nascosto mentre le macchine da guerra, cioè arieti, onagri, baliste, sono condotti alla luce del sole. Plutarco riferisce il detto nella *Vita di Cesare*. Avrà maggiore grazia, se viene riferito alle cose dell'animo, per esempio se qualcuno dice che i cattivi ingegni talvolta ci combattono con le macchine da guerra, che impauriscono o seducono apertamente, talvolta con le gallerie, quando ingannano e sorprendono gli incauti con false sembianze della benevolenza.

3662. Nessuno calcola di poter morire. Lo riporta Plutarco nella *Vita di Eumene* [8,8]. Costui, molto impegnato nelle sue faccende, giunto nella parte alta della Frigia, passò l'inverno tra i Celeni. E poiché lì trovò Alceta, Polemone e Docimo che gli contendevano il potere disse «nessuno calcola di poter morire», intendendo, credo, che per l'uomo la morte è fissata fatalmente, e agli dèi spetta il compito di deciderne il modo. Sembra essere un emistichio di una poesia in giambi. È affine a questo quel che riporta Quintiliano nel quinto libro [7,2,43], parlando della congettura: «inoltre, soprattutto perché lo avrebbe attaccato in quel luogo, in quell'occasione, in quel modo, argomento trattato con grandissima cura nell'orazione in sua difesa? o anche se, non sollecitato da alcuna premeditazione, se fu trascinato dall'impeto e senza intenzione: infatti fra la gente del popolo si dice che "i crimini sono senza ragione"».

3663. Chi ha bisogno della lampada vi versa olio. Plutarco, nella *Vita di Pericle* [16,8] riferisce che Anassagora fosse di grande aiuto a Pericle nell'amministrazione dello stato, ma quando ormai la vecchiaia avanzava e veniva trascurato da Pericle che era intento negli affari pubblici, aveva deciso di morire d'inedia. Quando Pericle seppe ciò, corse alla casa del filosofo e tentò con preghiere e lacrime di allontanarlo da quella decisione e ciò per se stesso piuttosto che per Anassagora. Ma quello, mentre ormai spirava, disse «O Pericle, quelli che hanno bisogno della lampada vi versano olio», rimproverandogli di aver trascurato un amico da cui riceveva un non piccolo aiuto, poiché quelli che hanno bisogno della lampada, per qualsiasi uso, la curano, asciugandola e versandovi olio. E quelli che hanno bisogno di raccolto concimano il campo.

3664. Badare al ventre. Si dice di chi riserva ogni attenzione al mangiare e al bere. Così Plutarco afferma di Lucullo, nella *Vita* ad esso dedicata [11,2]: «Lucullo aveva adottato una tattica non clamorosa, non appariscente, ma che mirava al ventre, come si dice, cioè cercava con ogni mezzo di tagliare al nemico i rifornimenti». Non ritornerò qui sul modo in cui Leonardo Giustiniano ha tradotto questo passo. Ci sono alcuni che non riusciresti a vincere meglio in nessun altro modo se non attaccandoli sul cibo. Di questa astuzia ci ha dato un esempio il conte Ermanno da Nuova Aquila, illustre non meno per erudizione che per stirpe. Era stato diffamato da un domenicano in una piccola prefazione come se fosse un allievo di Reuchlin, che

quasi staret a Capnione, degenerans a maiorum suorum moribus ac pietate. Expostulavit cum maledico, minitans omnia. Tanto magis ille ferociebat. Tandem amici comitis hoc iniere consilium. Denuntiarunt collegio, si maledicum abiicerent, se caeteros sodales pro innoxii habituros, sin minus, in omnes velle retorquere quod omnium consensu maledicus ille fuisset ausus. Cum negligeretur denuntiatio, missus est qui interdiceret ne quisquam ex eo sodalitis colligeret ova caseosve in ditione comitis aut cognatorum illius. Neglectum est interdictum, itum est ad ooptochiam ac tyrologiam. Sed posteaquam irrumpentibus comitis famulis aegre evaserunt, orta inter sodales seditione maledicus ad conditiones pacis coactus chirographo testatus est se comitem semper habuisse et habere et habiturum esse pro docto, generoso et pio viro. Fassus est se illa scripsisse quae obiiciebantur – neque enim licebat inficiari quod per typographos erat evulgatum – at quae scripserat in comitem non competeabant nisi in hominem degenerem ac impietatis fauctorem. Itaque suo chirographo nihil aliud effecit nisi ut maledicentiae adiungeret scurrilem impudentiam. Hac tamen satisfactione vir animi generosissimi vereque Christiani fuit contentus, me vehementer approbante. Puto huc respexisse Terentium cum ait: «Pugnos in ventremingere!» Nam parasiti nulla parte magis laedi possunt quam ventre.

3665. O domus anti, quam dispari domino dominaris!

Videtur et illud Ennii carmen proverbiis ascribendum quod refert M. Tullius Officiorum libro primo: «O domus antiqua, quam dispari domino dominaris!». Id conveniet in disciplinam commutatam in peius eorum vitio qui successerunt, velut in domum, in urbem, in academiam, in monasterium aut collegium ad peiora degenerans. Quanquam suspicor carmen Ennianum in codicibus esse vitiatum, legendum autem: «O domus Anti, quam dispari domino dominaris», ut notarit Antii successorem. Iam quoniam in «dispari» prima syllaba natura longa est, sublato s, quod Ennius subinde facit (nisi forte pro «Anti» mavis «Anci» aut «Anni», quem Lucilius taxat alias) fit brevis itaque constat metrum. Scriba parum eruditus putans «antiquam» unicum esse dictionem mutavit «antiqua», alius nolens omittere quod erat in plerisque codicibus adiecit «quam». Respexit huc M. Tullius Philippica secunda: «O tecta ipsa misera, "quam dispari domino" – quanquam quomodo iste dominus? – sed tamen quam a dispari tenebantur!».

3666. Sortem et usuram persolvere

Καὶ τὸν τόκον καὶ τὸ κεφάλαιον ἐκτίνειν dicuntur qui serius quidem sed gravius puniuntur aut qui differunt vindictam, ut per occasionem laedant gravius. Nam prorogatione crescit usura. Dion libello Περὶ τῆς ἀπιστίας: Ὡςπερ τὰ θηρία πολλάκις ἡρεμεῖ κοιμώμενα ἢ ἐμπεπλησμένα, τὴν μὲν φύσιν οὐκ ἀπεβέβληκεν τὴν αὐτῶν, παραπλησίως δὲ καὶ ἐκεῖνοι χρόνον τινὰ οὐκ ἔβλαψαν, ἔπειτα συμβάσης προφάσεως καὶ τόκον, φασί, καὶ τὸ κεφάλαιον τῆς πονηρίας ἐκτίνουσι, id est «Quemadmodum noxiae bestiae saepenumero quietem agunt, sive cum dormiunt sive cum cibo expletae sunt, quanquam naturam interim suam non exuerunt, similiter et illi ad tempus aliquod non laeserunt, at ubi se dederit occasio, et usuram, ut aiunt, et sortem malitiae persolvunt».

aveva tralignato dai costumi e dal rispetto dei suoi antenati. Si lamentò col diffamatore, minacciando ogni cosa. Tanto di più quello si accaniva. Alla fine gli amici del conte gli proposero questa idea. Proposero al convento che, se avessero cacciato il diffamatore, loro avrebbero considerato gli altri compagni innocenti, altrimenti ciò che quel diffamatore avesse osato con il consenso di tutti si sarebbe ritorto contro tutti. Dal momento che la denuncia passava inosservata, fu inviato uno che vietò di raccogliere uova o formaggio da quella confraternita, per ordine del conte e della sua famiglia. Il divieto fu trascurato e si arrivò alla «penuria di uova e formaggio». Ma dopo che, fatta irruzione i servitori del conte, i confratelli si salvarono, nata una rivolta, il diffamatore, costretto a condizioni di pace, attestò con una scrittura autografa che aveva sempre ritenuto, riteneva e avrebbe ritenuto il conte un uomo dotto, generoso e devoto. Confessò che lui aveva scritto quelle cose che gli venivano rimproverate – infatti non era lecito negare ciò che era stato divulgato dalla stampa – ma che ciò che aveva scritto contro il conte non si applicava se non a un uomo degenerare e sostenitore di eresia. E così con la sua scrittura autografa non fece nient'altro che aggiungere alla maldicenza una scurrile sfrontatezza. Tuttavia quell'uomo di animo generosissimo e veramente cristiano fu appagato di questa ammenda, ed anche io fui molto d'accordo. Credo che si riferisse a questa espressione proverbiale Terenzio, quando dice [*Phorm.* 988] «Assesta pugni nel ventre!». Infatti i parassiti non possono essere colpiti in nessuna parte più che nel ventre.

3665. O casa di Anzio, quanto diverso è il padrone da cui sei posseduta! Sembra che anche quel verso di Ennio che riporta Cicerone nel primo libro de *I Doveri* [1,39,139] sia da ascrivere ai proverbi: «O antica casa, quanto diverso è il padrone da cui sei posseduta!». Sarà ben detto per una situazione mutata in peggio per colpa di chi è venuto dopo, per esempio in una casa, una città, in un'accademia, in un monastero o in un collegio che degenera in peggio. Tuttavia sospetto che il verso di Ennio sia corrotto nei codici, e che si debba leggere «O casa di Anzio, quanto diverso è il padrone da cui sei posseduta!»: criticerebbe così un successore di Anzio. Del resto, poiché in *dispari* [diverso] la prima sillaba è lunga per natura, tolta la *s*, cosa che Ennio fa spesso (se non preferisci al posto di *Anti*, *Anci* o *Anni*, persone che Lucilio altrove critica) diventa breve e così il metro torna. Un copista poco colto credendo che *antiquam* fosse l'unica lezione possibile cambiò *antiqua*; un altro copista, non volendo togliere ciò che era presente nella maggior parte dei codici, aggiunse *quam*. Si riferisce a questo Cicerone nella seconda *Filippica* [2,41,104]: «o miseri tetti, da quale diverso padrone – ma che dico padrone? – da quale diversa persona siete ora posseduti!».

3666. Pagare usura e sorte. Si dice di quelli che vengono puniti troppo tardi ma più gravemente o di quelli che rimandano la punizione affinché facciano più male approfittando dell'occasione. Infatti l'interesse dell'usura cresce con la dilazione. Dione [74,11] nel libello *Sul non fidarsi* [74,11]: «Come le fiere pericolose sono spesso in stato di quiete, o quando dormono, o quando sono sazie di cibo, e non danno sfogo alla loro natura, similmente quelli non saranno dannosi per qualche tempo, ma quando se ne presenterà l'occasione, regoleranno il conto non solo dell'usura, ma anche della sorte della malizia».

3667. Ad incitas

Quos urgeret extrema necessitas, his res dicebatur «ad incitas rediisse». Plautus in Trinummo: «Hem nunc, hic cuius est (subaudi: ager), ut ad incitas redactus!», id est: «ad extremam inopiam». Idem in Penulo: «Tace modo./ Profecto ad incitas lenonem rediget, si eas abduxerit./ Quin potius disperibit faxo quam unam calcem civerit». Sed haud scio an hic legendum sit: unum calcum civerit. Nonius Marcellus admonet «incitam» dici «egestatem», et verum dicit, sed non absque tropo. Nam in his duobus locis quae retulit e Plauto extremam quidem inopiam significat, at non statim ubicumque ponuntur «incitae» significatur egestas. Lucilius «incita» dixisse videtur in neutro genere: «Illud ad incita cum redit atque internecionem». Item: «Commanducatus corrupti, ad incita adegit». At Isidorus libro XVIII usurpavit genere masculino, «calculi» inquires «partim ordine moventur, partim vagi. Qui vero moveri omnino non possunt “inciti” dicuntur». «Cio» «moveo» est, «inciti» quasi «immobiles», quos Graeci dicerent ἀκινήτους. Satis liquet proverbium ductum a lusu calculorum, in quo erant certae lineae ad quas redactus calculus moveri iam non posset. Quadrabit et in eos qui confutati manifestis argumentis non habent quod respondeant, quod dialectici vocant «metam silentii».

3668. Centro et spatio circumscripta

Plutarchus in Praeceptis civilibus: Ἄν δὲ ἡ τὰ τῆς οὐσίας μέτρια καὶ κέντρῳ καὶ διαστήματι περιγραφόμενα πρὸς τὴν χρεῖαν, id est «Quod si facultates modicae fuerint et centro et spatio circumscriptae ad usum». Sentit fortunas tam angustas ut, nisi certa dimensione dispensetur, non sint ad necessarios usus suffecturae. Veluti qui supputatione facta quantum habeant annui census, subducunt quantum quoque mense, quaque hebdomade, quoque die possint impendere. Quod si hospitis adventus aut similis casus fecerit sumptus paulo largiores, id sequentium dierum parsimonia sarcitur, ne non constet ratio. Idem De futili loquacitate docet responsionem esse κέντρῳ καὶ διαστήματι circumscribendam, ne quid respondeatur ultra quam requirit percontatio. Quidam enim de uno interrogati respondent de pluribus. Metaphora translata est a circulo qui fit circino circumducto; in medio centrum est immobile, hinc spatium undique aequale ad lineam obeuntem. Unde et «circumscripta» dicuntur quae certis finibus continentur.

3669. Roscius

Roscius histrio tam erat felix in agendis fabulis ut quisquis in arte quapiam insignis esset, «Roscius» vocaretur. Id indicat M. Tullius libro De oratore primo: «Itaque hoc est iam diu consecutus, ut in quo quisque artificio excelleret, is in suo genere Roscius diceretur». Idem in secundo De oratore: «Soleo saepe mirari eorum impudentiam qui agunt in scena gestum spectante Roscio. Quis enim se commovere potest, cuius ille vitia non videat?». Rursus in Bruto: «Et in scena Roscium esse intelligat». Hic est ille Roscius Ciceronis concertator quem ornavit hoc elogio ut diceret virum fuisset tam bonum ut unus indignus esset qui in scenam prodiret et eundem tam praeclarum artificem ut solus dignus esset qui in scena versaretur. Eodem igitur tropo quo vehementer in consiliis callidum «Daedalum» vocamus, in laboribus patientem «Herculem», in disputando

3667. Scacco matto. A chi fosse incalzato da un'estrema necessità si diceva che «faceva scacco matto». Plauto, ne *Le tre monete* [*Trin.* 537]: «ecco: lo vedi l'attuale proprietario? ha subito scacco matto!», cioè è arrivato alla fine. Ancora Plauto, nel Cartaginese [*Poen.* 906-8]: «– Sta' zitto! – Certamente darà scacco al ruffiano se gliele porterà via. – E figùrati se io non darò il mio bravo contributo per fargli fare un capitombolo prima che muova una sola pedina». Ma non so se qui debba essere letto «prima che faccia un solo passo». Nonio Marcello avverte che «scacco» si diceva anche la «povertà», e dice il vero, e non senza figura retorica. In questi due luoghi che ha riportato da Plauto, infatti, significa l'«estrema indigenza», ma non dovunque «scacco» significa «povertà». Sembra che Lucilio abbia usato «scacco» al genere neutro [121 M.]: «si è ridotto allo scacco e alla fine»; e ancora [516-517 M.]: «lo ha sbranato e lo ha ridotto allo scacco». Ma Isidoro, nel libro diciottesimo [*Orig.* 18,67] lo usò al genere maschile: «alcune pedine si muovono in ordine, altre sparse; quelle che non si possono muovere si chiamano *inciti* [scacchi]». *Cio* significa «muovere», *inciti* «immobili»: in greco si direbbe *akinetoi*. È abbastanza evidente che il proverbio deriva dal gioco delle pedine, nel quale c'erano determinate linee verso le quali la pedina non poteva essere mossa. Si adatterà anche a quelli che, confutati con argomenti evidenti, non sanno rispondere: i dialettici li chiamano «mèta del silenzio».

3668. Delimitato per centro e distanza. Plutarco nei *Precetti civili* [*mor.* 822 c-d]: «che se poche sostanze saranno circoscritte all'uso». Intende beni tanto ristretti che, se non vengono distribuiti con una misura determinata, non saranno sufficienti per gli usi necessari. Come quelli che, fatto un calcolo di quanti beni annuali abbiano, sottraggono quanto possono spendere ogni mese, ogni settimana, ogni giorno. E se l'arrivo di un ospite o una circostanza simile causa spese un po' maggiori, lo si compensa con la parsimonia nei giorni seguenti, affinché il bilancio sia in equilibrio. Ancora Plutarco, ne *L'inutilità delle chiacchiere* [*mor.* 513 c], insegna che la risposta deve essere circoscritta «per centro e distanza», affinché non si risponda qualcosa oltre quello che la domanda richiede. Alcuni infatti, interrogati su una sola cosa, rispondono su molte. La metafora è derivata dal cerchio che viene segnato col compasso; nel mezzo il centro è immobile, ma di lì lo spazio che va incontro alla linea è uguale da ogni parte. Perciò sono dette «circoscritte» le cose che sono contenute entro confini stabiliti.

3669. Roscio. Roscio era un attore tanto abile nel mettere in scena drammi che ognuno che fosse eccellente in qualche arte veniva chiamato «Roscio». Lo mostra Cicerone nel primo libro *Sull'oratore* [1,28,130]: «ed aveva raggiunto una notorietà tale che qualunque persona si distingueva in un'arte veniva detta Roscio». Ancora, nel secondo libro *Sull'oratore* [2,56,233]: «mi stupisco dell'impudenza di quelli che recitano sulla scena con Roscio». E di nuovo, nel *Bruto* [84,290]: «e comprenda di essere un Roscio sulla scena». Costui è quel Roscio rivale di Cicerone, onorato con tale lode da dire che era stato un uomo tanto capace che era il solo non indegno di andare in scena e che il medesimo era un artista tanto eccellente che era il solo degno di calcare la scena. Quindi con la medesima figura retorica con cui chiamiamo «un Dedalo» colui che è molto abile nei progetti, «un Ercole» chi è paziente nelle fatiche, «un Achille» chi è invincibile nelle contese, «un Aristarco» chi lo è nel giudicare,

invictum «Achillem», in iudicando «Aristarchum», patronum in causis agendis egregie dextrum «Roscium» licebit appellare.

3670. Philotesius crater

Κρατήρ φιλοτήσιος dicitur quo in conviviis conciliantur amicitiae. Qui mos etiamnum durat apud Germanos, quibus turpissimum est post acceptum philotesium poculum veterum offensarum quamvis capitalium meminisse. Ne iudices quidem admitterent actionem iniuriarum. Plutarchus in commentario De fortuna Alexandri, qui barbaros armis, Graecos civilibus institutis conabatur ad humaniorem ac sanctiorem vitae rationem adducere, Ὡσπερ inquit ἐν κρατῆρι φιλοτησίῳ μίξας τοὺς βίους καὶ τὰ ἥθη καὶ τοὺς γάμους καὶ διαίτας, id est «Velut in philotesio poculo miscens vitas, mores, coniugia ac vivendi rationes». Apud Plautum in Pseudolo servus ebrius «diis proximum» putat «manu candida cantarum dulciferum propinare mitissimam amicitiam». Hesychius indicat hanc φιλοτησίαν solere adhiberi post coenam, cum in signum amicitiae ex eodem poculo de eodem vino bibunt omnes. Qui mos apud nos nondum exolevit, sed rarior est ob metum novae leprae, qua plerique laborant. Asconius Pedianus in actionem adversus Verrem tertiam putat hoc esse quod M. Tullius criminatur Verrem cum suis potasse «more Graeco». Nam vulgus existimat illos Graeco more bibere qui largius ac cyathis grandioribus bibunt. At ipse magis probat, ut intelligamus eos Graeco more bibere qui merum bibunt. Id autem solent facere Graeci, ut cum in convivio libant, primum saluent deos, paululum e cyatho profundentes, dein amicos suos; totiesque bibunt merum quoties deos aut charos suos nominatim vocant. Ita ferme Pedianus. Quidam putant hunc craterem etiam ἀγαθοῦ δαίμονος appellari.

3671. Cithara incitat ad bellum

Plutarchus libro De fortuna Alexandri secundo declarat hunc versiculum apud Lacedaemonios solere decantari: Ἐρποὶ γὰρ ἅντα τῷ σιδήρῳ τὸ καλῶς κιθαρισδεῖν, id est «Vergit ad letale ferrum lepide cithara canere». Quo significabant certis citharae modis sedari motus animorum, aliis addi vigorem ad praelium. Cum Alexander audisset Antigenidam tibia modos incinentem qui vocantur harmatii, adeo inflammatus est ut simul cum armis exurgens manus iniecerit in proxime assidentes.

3672. Bathyclis poculum

Βαθυκλέους κύλιξ, id est «Bathyclis calix», dictum videtur in eos qui divitiis suis soli fruuntur, nemini quicquam impartientes. Apud Plutarchum in Convivio septem sapientum Ardalus quidam sic alloquitur Aesopum: «Tu nunquam huc transmittes poculum ad nos, cum videas istos tamquam Bathyclis calicem inter sese transmittere, caeterum alii nemini impartientes?». Cui respondet Aesopus: «At ne hoc quidem poculum est publicum. Siquidem uni Soloni iamdudum astat». Bathycles Graecis sonat «profundae gloriae», quo nomine videtur fuisse quispiam dives sibi vivens sibi que bibens.

3673. Lunae radiis non maturescit botrus

Plutarchus hunc Ionis senarium ceu proverbialem adfert, disserens quod luna, quoniam radios habet imbecilliores quam sol, excitare possit humores, concoquere non possit: Μέλας γὰρ αὐταῖς οὐ πεπαινέται βότρυς, id est «Neque enim his niger maturus efficitur botrus». Convenit in eos

sarà lecito chiamare «un Roscio» un avvocato eccezionalmente abile nello svolgere un processo.

3670. La coppa dell'amicizia. Si chiama così la coppa con cui nei banchetti si stringono le amicizie. È un'usanza che dura ancora oggi tra i Germani, per i quali è cosa sconvenientissima, dopo aver preso la coppa dell'amicizia, ricordare le vecchie offese, seppure importanti. Nemmeno i giudici ammetterebbero il processo per danni. Plutarco, nell'opera *Sulla fortuna di Alessandro* [mor. 329 c], che tentava di condurre a uno stile di vita più civile e virtuoso i barbari con le armi, i Greci con abitudini civili, disse: «Come mescolasse in una coppa dell'amicizia le vite, i costumi, le unioni e gli stili di vita». In Plauto, nello *Pseudolo* [1258] il «servo ubriaco» pensa di «sentirsi vicino agli dèi quando porta la coppa inebriante da una candida mano per brindare al tenero amore». Esichio [ph 529] mostra che si era soliti impiegare questa coppa dell'amicizia dopo cena, quando tutti, in segno di amicizia, bevono lo stesso vino dalla stessa coppa. E quest'usanza presso di noi ancora non si è spenta, ma è più rara, per il timore della nuova lebbra, di cui molti soffrono. Asconio Pediano nella terza azione *Contro Verre* [1,26,66] ritiene che sia questo ciò di cui Cicerone accusa Verre: aver bevuto con i suoi «all'usanza greca». Infatti la gente del popolo crede che bevano secondo l'usanza greca quelli che bevono più abbondantemente e in coppe più grandi. Egli invece preferisce che noi crediamo che bevano al modo greco quelli che bevono vino puro. D'altra parte i Greci, solitamente, quando consacrano agli dèi in un banchetto, prima salutano questi, versando un poco dalla coppa, poi i propri cari; e bevono tante volte vino puro quante volte chiamano per nome gli dèi o i propri cari. Così all'incirca Pediano. Alcuni ritengono che questa coppa sia chiamata anche «coppa della buona sorte».

3671. La cetra incita alla guerra. Plutarco, nel secondo libro *Sulla fortuna di Alessandro* [mor. 335 a], dichiara che gli Spartani erano soliti ripetere questo breve verso: «il bel citarodare porta al ferro letale». E con questo volevano dire che con alcune melodie della cetra venivano calmati i moti dell'animo, con altri si aggiungeva vigore alla battaglia. Una volta che Alessandro ascoltava Antigenida che suonava con il flauto delle melodie che chiamano «armazie», fu infiammato a tal punto che, balzando in armi, alzò le mani su quelli che erano seduti vicino.

3672. La coppa di Baticle. Sembra che sia detto di quelli che godono da soli delle proprie ricchezze, non condividendo nulla con nessuno. In Plutarco, nel *Convivio dei Sette Sapienti* [mor. 155 e-f] un certo Ardalo si rivolge così ad Esopo: «tu non ci passerai mai il calice, mentre vedi che costoro se lo passano fra loro, non rendendone partecipi altri?». Al che Esopo rispose: «Neanche questa coppa è pubblica, poiché da tempo è del solo Solone». In greco Baticle significa «di gloria profonda», e sembra che abbia avuto quel nome uno ricco che viveva e beveva per sé.

3673. Ai raggi della luna non matura il grappolo d'uva. Plutarco [mor. 658 b-c] riporta come proverbiale questo senario di Ione, argomentando che la luna, poiché ha raggi più deboli di quelli del sole, può stimolare i liquidi, ma non può far maturare: «un grappolo non si fa nero a questi raggi». Sarà ben detto di coloro che tentano di

qui conantur quod ob defectum virium non queunt perficere. Refert idem in commentario De facie apparente in orbe lunae. Accedet plus veneris, si volentes significare disciplinas humanas non praestare felicitatem, dicamus: Μέλας γὰρ αὐταῖς οὐ πεπαινείται βότρυς. In αὐταῖς subaudiendum est ἀκτίσιν, id est «radiis».

3674. Calliae defluunt pennae

Callias apud Graecos quispiam fuit qui per luxum ac libidinem patrimonium abligerierat. In eum vulgaris iocus extitit: Καλλίας πετερορρεῖ, id est «Calliae defluunt pennae». Solet enim hoc interdum avibus accidere vel morbo vel certis anni temporibus, quemadmodum et quadrupedibus quibusdam mutantur pili aut villi. Unde et «deplumati» dicuntur ac «detonsi» qui facultatibus exuti sunt. Hoc verbum πετερορρεῖν frequenter per iocum usurpatur apud Aristophanem in Avibus.

3675. Ἐν πλάτει

Ἐν πλάτει dictum accipiendum interpretantur Graeci, cum paululum ultra praescriptum significant esse concedendum, praesertim in his quae sunt humanitatis. Veluti si quis pollicitus solutionem ad diem Augusti decimum reddat postridie. Iulianus Pandectarum libro XLVI, titulo De solutionibus et liberationibus, capite Ratum autem: «Ratum autem dominus habere debet, mox cum primum certior factus est. Sed hoc ἔν πλάτει et cum quodam spatio temporis accipi debet». Et hunc Iuliani locum citat Ulpianus eodem libro, titulo Rem ratam haberi, capite Quo enim. Rursus libro decimotertio, titulo De conditione triticaria, capite In hac actione: «Verius est», inquit, «quod Servius ait, condemnationis tempus spectandum: si vero desierit esse in rebus humanis, mortis tempus, sed etiam ἔν πλάτει secundum Celsum erit spectandum: non enim debet brevissimum vitae tempus aestimari». Iterum libro xxii, titulo De probationibus, capite penultimo: «Nec hoc quaeritur, num aliquis meminerit quo die aut quo consule factum sit, sed num hoc aliquo pacto probari possit, quando id opus factum sit: et hoc Graeci ἔν πλάτει, dicere solent» et caetera. Hactenus Pandectae. Verum illud ἔν πλάτει non norunt Caletii, qui ad horam undecimam iussi claudere portas civitatis statim ad primum nolae ictum occludunt repulsis et qui foris stant et qui egredi cupiunt utrisque portae proximis. Cum denuntiatur anathema qui ad diem praescriptum non solverint, liberantur a fulmine, si ab eo die intra decimum quantum liberarint fidem suam. Haec ad iuris aequitatem pertinent.

3676. Per satyram

Variarum rerum mixturam sparsim nulloque ordine congestarum veteres «satyram» appellabant. Apparet vocem primum deductam a lascivia satyrorum temere nunc huc nunc illuc salientium. Hinc deflexa est ad cibi genus quod ex diversis herbarum formis conflatum est, praeterea ad lancem variis rerum generibus onustam, quae sic diis offerebatur, non dissimilis illi poculo quod Graeci πενταπλόον a quintuplici rerum differentia sive κέρονος a mixtura vocabant, de quo nobis supra dictum est. Festus ait «saturam» sive «satyram» dici cibum variis rerum generibus conditum aut

portare a termine ciò che non possono per difetto di forze. Sempre Plutarco, ne *La faccia visibile della Luna* [mor. 929a], riporta ancora il proverbio. Si aggiungerà più grazia se, volendo significare che le conoscenze umane non garantiscono la felicità, diremo: «un grappolo non si fa nero a questi raggi». Ad *autais* [questi] si deve sottintendere *aktisin* [raggi].

3674. A Callia cadono le penne. Callia fu un greco che aveva dissipato il patrimonio a causa del lusso e del piacere. Su di lui nacque una battuta popolare: «a Callia cadono le penne». Talvolta ciò capita agli uccelli o per una malattia o in determinati periodi dell'anno, nello stesso modo in cui ad alcuni quadrupedi cambiano i peli o il vello. Di qui sono detti «spennati» o «rasati» quelli che sono stati privati delle capacità. Il verbo «spennare» viene usato frequentemente per gioco da Aristofane negli *Uccelli* [106; 284].

3675. Con larghezza. I Greci spiegano che il detto «con larghezza» va impiegato quando si vuol dire che bisogna concedere un poco oltre ciò che è prescritto, specialmente negli affari umani. Come se qualcuno avendo promesso un pagamento il decimo giorno di agosto lo effettui il giorno dopo. Giuliano nel quarantaseiesimo libro delle *Pandette* [46,3,13], sotto il titolo *I pagamenti e le estinzioni*, al capitolo *Scadenza*: «il padrone deve avere certezza della scadenza, per prima cosa; ma deve stabilire ciò con larghezza e con un certo periodo di tempo». Ulpiano, nel medesimo libro, cita questo luogo di Giuliano, sotto il titolo *Stabilire la scadenza*, capitolo *Quando* [46,8,12]. Di nuovo, nel tredicesimo libro, al titolo *Sulle condizioni del frumento*, capo *In questo contratto*, afferma [13,3,3]: «Certamente è vero quel che afferma Servio: occorre badare ai tempi della condanna; se non rientrasse in tempi umani, al tempo della morte; ma anche “con larghezza” bisognerà badare, secondo Celso: infatti il tempo della vita non va considerato brevissimo». Di nuovo, nel libro ventiduesimo, al titolo *Le approvazioni*, penultimo capo [22,3,28]: «non si vada a chiedere se qualcuno si ricordi in quale preciso giorno o sotto quale console il fatto sia stato compiuto, ma se possa in qualche modo provare come si sia svolto: e ciò i Greci definiscono “con larghezza”, eccetera». Fin qui le *Pandette*. Ma non conoscono l'espressione «con larghezza» gli abitanti di Calais, che ricevuto l'ordine di chiudere la porte della città all'undicesima ora, subito al primo rintocco di campana le chiudono, dopo aver respinto sia quelli che stanno fuori, sia quelli che vogliono uscire, entrambi vicini alle porte. Quando è annunciata la scomunica, quelli che non hanno pagato nel giorno prescritto, sono liberati da un fulmine, se da quel giorno entro il quattordicesimo hanno assolto il loro impegno. Questo compete al senso di giustizia del diritto.

3676. Per 'satira'. Gli antichi chiamavano «satira» una mescolanza di varie cose amucchiate qua e là senza alcun ordine. Sembra un termine derivato dalla lascivia dei satiri che saltavano a caso ora qua ora là. Di qui fu applicata a un tipo di cibo preparato mescolando diverse specie di erbe e inoltre ad un piatto pieno di vari tipi di cose, che così veniva offerto agli dèi, non diverso da quella coppa che i Greci chiamavano *pentaplóon* da cinque diversi ingredienti o *kérnos* dalla mescolanza, della quale abbiamo detto sopra. Festo [p. 416 L.] dice che *satira* o *satyra* viene detto un

legem aliis multis confertam legibus, itaque in sanctione legum ascribi solere: «Neve per satyram derogato aut abrogato», cum significant totam legem esse servandam. Citat Annium Luscum ex oratione quam habuit adversus Tyberium Gracchum: «Imperium quod plebs per satyram dederat, id abrogatus est». Citat et C. Lelium ex ea quam pro se dixit: «Postero die, quasi per satyram legem sententiis exquisitis in deditionem accipitur». «Legem satyram» interpretantur quae eadem multas res complectitur, quemadmodum Iugurtha acceptus est in deditionem, sed multis praescriptis conditionibus: ut triginta daret elephantos, pecus atque equos multos, cum magno argenti pondere. Usus est hoc adagio Iustinianus in praefatione Pandectarum: «Et primo quidem», inquit, «anno hoc opus tradebatur legentibus non secundum edicti perpetui ordinationem, sed passim et quasi per satyram collectum et utile cum inutilibus permixtum, maxima autem parte inutilibus deputata». Itidem Salustius in bello Iugurthino: «Quasi per satyram sententiis exquisitis in deditionem accipitur». Haec Salustius dicit de Iugurtha, nec sunt in cuiusquam oratione, nec ibi quisquam aderat Lelius; unde necesse est locum apud Festum esse mutilum. Verba Lelii sunt omissa simul cum nomenclatura Salustii.

3677. Nec praeceps fueris ad iurandum

Non nullis haud vulgariter eruditus videtur et hoc adagiis annumerandum, quod refert Ulpianus libro Pandectarum XII, capit. XIII, titulo De iureiurando, circa finem. «Siquis», inquit, «iuraverit in re pecuniaria per genium principis dare se non oportere, vel intra certum tempus, et peieraverit vel si dare oportere, vel intra certum tempus iuraverit se soluturum nec solverit: imperator noster cum patre rescripsit fustibus castigatum dimittere et ita ei superindici: Προπετῶς μὴ ὀμνῃ, id est "Ne fueris ad iurandum praeceps!"». Habebit proverbii speciem, si quis hominem post acceptum malum admoneat: Προπετῶς μὴ ὀμνῃ.

3678. Ex syngrapha agere

Sunt et illae formae a iurisconsultis ductae versae in proverbium: «ex syngrapha agere», «obsignatis tabulis agere» pro eo quod est: rigide parumque civiliter, sed velut ex obligatione. Cicero Pro Murena: «Pergitisne vos tamquam ex syngrapha agere cum populo?» «Syngrapha» Latinis sonat «conscriptionem», quod utriusque manu conscripta utrisque partibus tradi solet. Et in hoc syngraphae differunt a tabulis, quod tabulae ab una parte tantum servari consueverint. A chirographo, tabulis, codicillis differt syngrapha, quod in illis non scribantur nisi acta, in hac etiam contra fidem actionis pactio venit, et non numerata pecunia aut non integre numerata pro temporaria voluntate hominum scribi solet. Ita propemodum Asconius Pedianus in Verrinarum tertiam.

3679. Iniuria solvit amorem

In Graecorum epigrammatibus proverbii titulo citatur Ὕβρις ἔρωντας ἔλυσε, id est «Iniuria sive Contumelia solvit amorem», quod contemptus amor plerumque vertitur in iram, ira in odium. Sic

cibo gustoso preparato con vari tipi di ingredienti o una legge piena di molte altre leggi; così nella sanzione delle leggi si è soliti scrivere: «non derogato o abrogato per satira», quando vogliono dire che tutta la legge deve essere conservata. Cita Annio Lusco dall'orazione che fece contro Tiberio Gracco: «il comando che la plebe aveva concesso per satira, fu abrogato». Cita anche Gaio Lelio dall'orazione che tenne in suo favore: «Il giorno successivo, esaminati i pareri, viene accettata la resa per una legge satira». Intendono per «legge satira» quella che contiene molti provvedimenti: così di Giugurta fu accettata la resa, dopo che furono poste molte condizioni: che desse trenta elefanti, molte pecore e cavalli, con una grande quantità d'argento. Giustiniano usò quest'adagio nella prefazione delle *Pandette*: «a chi studiava quest'opera nel primo anno, essa veniva insegnata non secondo la procedura dell'editto perpetuo, ma in modo sparso, come una raccolta per satira, dove l'utile è frammisto all'inutile, e per giunta destinata per la massima parte a cose inutili». Parimenti Sallustio, nella *Guerra di Giugurta* [29,5]: «quindi, quasi per satira, esaminati i pareri, venne accettata la resa». Sallustio impiega questa espressione per Giugurta: non si trova nel discorso di qualcuno né è introdotto alcun Lelio. Per cui è inevitabile che il passo, in Festo, sia mutilo. Le parole di Lelio sono tralasciate insieme con la menzione di Sallustio.

3677. Non precipitarti a giurare! Ad alcuni non comunemente dotti sembra che anche questo sia da annoverare fra gli adagi che riporta Ulpiano nel libro dodicesimo delle *Pandette* al capo tredicesimo, sotto il titolo *Sul giuramento* [Dig. 12,2,13,6], verso la fine: «Se qualcuno, in una causa pecuniaria, avrà giurato sul genio del principe di non essere obbligato a dare, o che gli doveva essere dato e avrà giurato falsamente o avrà giurato che avrebbe adempiuto entro un certo termine e non ha adempiuto, il nostro imperatore, con suo padre, ha stabilito con rescritto che quello deve essere punito a bastonate e che gli sia detto così: “non giurare temerariamente”». Avrà aspetto di proverbio se qualcuno, dopo aver ricevuto un male, ammonisca: «non precipitarti a giurare!».

3678. Agire secondo un contratto scritto. Ci sono anche quelle formule derivate dai giureconsulti passate in proverbio: «agire secondo un contratto scritto», «agire con i documenti firmati», per dire «rigidamente» e «poco gentilmente», ma in base a un'obbligazione. Cicerone nel discorso *Per Murena* [17,35]: «vi ostinate dunque voi a considerare il popolo obbligato da un contratto formale?». *Syngrapha* vale in latino «obbligazione», ciò che si suole consegnare redatto con la mano di entrambi da entrambe le parti. I contratti scritti differiscono dai documenti, per il fatto che questi di solito erano conservati soltanto da una sola delle parti. I contratti scritti differiscono dagli autografi, dai documenti, dai codicilli, poiché in quelli non vengono scritti se non gli atti, in questi risultano anche accordi contro la buona fede, denaro non corrisposto o non completamente corrisposto per una volontà dipendente dalle circostanze. Così spiega, grosso modo, Asconio Pediano nel commento alla terza *Verina* [ad Cic. Verr. 2,I,36,91].

3679. L'offesa spezza l'amore. Negli epigrammi greci viene citato a titolo di proverbio, poiché l'amore disprezzato per lo più si trasforma in ira e l'ira in odio. Così

in comoedia Phaedria: «Excluit, revocat: redeam? Non si me obsecret». Item Horatius: «Nam si quid in Flacco viri est,/ non feret assiduas potiori te dare noctes,/ et quaeret iratus parem,/ nec semel offensae cedit constantia formae,/ si certus intrarit dolor». In epigrammate queritur amans hoc dictum falso iactari vulgo, quod ipse ab amica exclusus non sine convicio, cum iurasset se toto anno non rediturum ad illam, postridie diluculo supplex ad eam redierit. Carmen sic habet: Ὑβρις ἐρωντας ἔλυσε, μάτην ὅδε μῦθος ἀλάται/ Ὑβρις ἐμὴν ἐρέθει μᾶλλον ἐρωμανίην, id est «Falsum est quod iactant: Iniuria solvit amores,/ morbum quippe meum provocat illa magis». In genere tamen verum est officiis mutuis ali benevolentiam, iniuriis extingui.

3680. Diserte saltare

Cornelius Tacitus in Dialogo de oratoribus significat hoc convicium fuisse vulgo iactatum in oratores suorum temporum, qui lascivia verborum et levitate sententiarum licentiaeque compositionis histrionales modos exprimebant atque adeo laudis et gloriae ingenique loco iactabant saltari cantarique commentarios suos: «oratores temere dicere, histriones diserte saltare». Argutia dicti in hoc sita est: oratores histrionice dicebant, quod illis erat indecorum, histriones ad oratorum actionem sese accommodabant; ita factum est ut illi peius dicerent, hi saltarent melius. Histrionum est saltare, oratorum dicere, quod qui perite faciunt disertī vocantur. Locus autem duo diversa coniunxit.

3681. Quod pulchrum, idem amicum

Τὸ καλὸν φίλον, id est «Quod pulchrum amicum». Inter proverbia conciliantium amicitiam refertur et hoc apud Platonem in Lyside: Καὶ κινδυνεύει κατὰ τὴν ἀρχαίαν παροιμίαν τὸ καλὸν φίλον εἶναι, id est «Ac propemodum apparet iuxta vetus proverbium quod pulchrum est amicum esse». Qui commodi gratia amat non amat vere, sed quod pulchrum est per se amatur. Unde Aristoteles percontanti qui fieret ut libentius colloqueremur cum formosis quam cum deformibus, respondit eam percontationem esse caecorum. Nihil autem virtute pulchrius, eoque nec amabilius quicquam.

3682. Mortuo leoni et lepores insultant

Extat epigramma Graecum, cuius argumentum sumptum est ex Homericae Iliados X, ubi Hectorem ab Achille iam interfectum circumsistunt Graeci mortuo insultantes, nec quisquam erat qui extincto non aliquod vulnus infligeret. Sic enim habet Homerus: Ἄλλοι δὲ περὶ δαμόν νῆες Ἀχαιῶν,/ Οἱ καὶ θηήσαντο φυὴν καὶ εἶδος ἀγῆτον/ Ἐκτορος· οὐδ' ἄρα οἱ τις ἀνουητί γε παρέστη, id est «At reliqui accurrunt Graeci cinguntque cadaver/ Hectoris, eximiam speciem formamque stupentes,/ nec tamen astitit exanimi sine vulnere quisquam». Ac paulo post: Ὡς ἄρα τις εἵπσκε καὶ οὐτήσασκε παραστάς, id est «Dixerat hoc aliquis, simul et vulnus dedit astans». Epigramma sic habet: Βάλλετε νῦν μετὰ πότμον ἐμὸν δέμας, ὅττι καὶ αὐτοὶ/ Νεκροῦ σώμα λεόντος ἐφνυρίζουσι λαγωοί, id est «Nunc telis petitote meum post fata cadaver:/ audet vel lepus exanimi insultare leoni». Dictum est alias de his qui mordent mortuos, cum larvis luctantur et cum umbris depugnant.

3683. Lingua non redarguta

Plato in Theaeteto: Ἀτάρ, ὥς ἔοικεν, ἐὰν ὅτι ἔστιν, Εὐριπίδειόν τι ξυμβήσεται· ἢ μὲν γλώττα ἀνέλεγκτος ἡμῖν ἔσται, ἢ δὲ φρὴν οὐκ ἀνέλεγκτος, id est «At, ut videtur, si posse responderis,

Fedria, nella commedia [Ter. *Eun.* 49]: «mi ha lasciato: ora mi richiama: dovrei tornare da lui? Neanche se mi scongiurasse!». Ugualmente Orazio [*epod.* 15,12-16]: «perché se in Flacco c'è alcunchè di virile,/ non potrà tollerare che tu dia di continuo le tue notti a un rivale/ ma irato cercherà un'altra che gli corrisponda, né – una volta ferito – la tua bellezza piegherà i suoi propositi,/ se sarà stato trafitto da un ostinato dolore». In un epigramma [*A.P.* 5,256,3] un amante si lamenta che questo detto sia falsamente ripetuto tra la gente, poiché lui era stato respinto, non senza offesa, dalla sua amante, e aveva giurato che per un anno non sarebbe ritornato da lei, ma due giorni dopo, all'alba, era tornato supplice da lei. Questo il carme: «L'offesa spezza l'amore»: proverbio che circola, a vuoto:/ violenza attizza la mia furia erotica». Tuttavia in generale è vero che il voler bene si alimenta nei doveri reciproci, e termina con le offese.

3680. Danzare eloquentemente. Cornelio Tacito, nel *Dialogo sugli oratori* [26,2-3] lascia intendere che questa battuta fosse diffusa tra la gente del popolo, contro gli oratori dei suoi tempi che imitavano i modi degli attori grazie all'affettazione del linguaggio, alla inconsistenza delle idee e alla libertà della disposizione delle parole e che si vantavano, persino, che i loro discorsi venissero messi in musica e accompagnati da danze, come un titolo di merito e di gloria e come una prova del loro talento: «gli oratori parlano a caso», «gli istrioni ballano eloquentemente». L'arguzia del detto è in questo: gli oratori parlavano alla maniera degli attori, cosa che per loro era indecente; gli attori si conformavano alla recitazione degli oratori; così avvenne che quelli parlavano peggio, questi danzavano meglio. Danzare è proprio degli attori, parlare degli oratori e quelli che lo fanno bene sono detti eloquenti. La battuta dunque unisce due cose diverse.

3681. Ciò che è bello è anche caro. Tra i proverbi di quelli che conciliano l'amicizia è riferito anche questo in Platone, nel *Liside* [216 c]: «e sembra proprio che, come dice il vecchio proverbio, “ciò che è bello è anche caro”». Chi ama per un vantaggio non ama veramente, ma ciò che è bello si ama per sé. Per cui Aristotele [Diog. Laert. 5,20] a chi gli domandava perché accadesse che parliamo più volentieri con i belli che con i brutti, rispose che quella era una domanda da ciechi. Niente è più bello né più amabile della virtù.

3682. Anche le lepri calpestano il leone morto. C'è un epigramma greco [*A.P.* 16,4], il cui argomento è tratto dal ventiduesimo dell'*Iliade* di Omero, quando i Greci circondano Ettore ormai ucciso da Achille insultando il morto, e non c'è nessuno che non infligga qualche ferita al cadavere [*Il.* 22,369-71]: «accorsero gli altri figli dei Danai,/ la statura ammirando e la bellezza stupenda/ d'Ettore, e nessuno s'avvicinò senza colpire». E di seguito [*Il.* 22,375]: «così diceva, e colpiva, standogli appresso». L'epigramma suona: «Dopo l'evento il mio corpo gettatelo pure! Violenza/ fanno alle spoglie del morto leone persino le lepri». Altrove viene detto di quelli che offendono i morti, quando lottano con i fantasmi e con le ombre.

3683. Lingua non censurata Platone, nel *Teeteto* [154 d]: «ma se tu rispondi che è possibile ti accadrà un qualcosa come il detto di Euripide: “sarà la nostra lingua a

Euripideum quiddam nobis accidet: lingua quidem nobis erit irredarguta, mens autem non erit irredarguta». In eos quadrat qui rationibus convicti non cedunt tamen, sed tergiversantur reclamantes adversus suam ipsorum conscientiam.

3684. Pugno tenere

Ἀπριξ ταῖν χερσῶν λαβέσθαι, id est «pugno stringere» dicitur quod ipso contactu sentitur. Sic Plato in Theaeteto: Οἱ οὐδὲν ἄλλο οἰόμενοι εἶναι ἢ οὐ ἂν δύνωνται ἀπριξ ταῖν χερσῶν λαβέσθαι, id est «Qui nihil esse putant quicquid non possint strictim manibus apprehendere». Loquitur de his qui non existimant quicquam esse in rerum natura praeter res corporeas et sensibus expositas: actiones, generationes et huius generis alia quae intellectu, non sensibus percipiuntur, existimant esse inania vocabula. Talis visus est Platoni Diogenes, qui dicebat se cyathos et mensas videre, cyathitates ac menseitates quas Plato commemorabat, non videre. Sed vicissim audivit: «Nimirum oculos, quibus cyathi et mensae videntur, habes; mentem, quae cyatheitates ac menseitates cernuntur, non habes». Tam crassum ingeniorum genus Plato veluti prophanium a philosophiae mysteriis iubet arceri. Verius enim sunt quae non videntur quam quae videntur et certius ea scimus quae ratione colligimus quam quae manibus contrectamus. Sensuum enim iudicium fallax est.

3685. Haud solide

Οὐ παγίως, id est «haud firmiter», Plato in Theaeteto miror quamobrem proverbii loco retulerit, nisi forte ob metaphoram duriusculam παγίως addidit ὥς φασι. Agit enim illic Socrates de his quae suapte natura firma non sunt, sed aliis adherentia reciprocis motibus variantur, ut sint aut non sint, velut album et nigrum, agens et patiens. Locus sic habet: Καὶ πάντα τὸν αὐτὸν τρόπον ὑποληπτέον, αὐτὸ μὲν κατ' αὐτὸ μηδὲν εἶναι, ὃ δὴ καὶ τότε ἐλέγομεν, ἐν δὲ πρὸς ἄλληλα ὀνιλία πάντα γίγνεσθαι καὶ παντοῖα ἀπὸ τῆς κινήσεως, ἐπεὶ καὶ τὸ ποιοῦν εἶναι τι καὶ τὸ πάσχειν αὐτῶν ἐπὶ ἐνὸς νοῆσαι, ὥς φασι, οὐκ εἶναι παγίως, id est «Atque ad eundem modum de reliquis sentiendum est, unumquodque per se nihil esse, quod sane et tum dicebamus, sed in mutuo inter se congressu omnia fieri et omnifaria, videlicet a motu. Quandoquidem et agens esse aliquid et patiens, unumquodque per se intelligere, sicut aiunt “solide”, non possumus». Aristoteles libro Rhetoricorum II ait senes ob rerum experientiam semper addubitare neque quicquam asseverare, sed omnibus dictis addere ἴσως καὶ τάχα, id est «forte et forsitan», παγίως δὲ οὐδέν, id est «nihil fixe». Πάγιον Graecis dicitur quod compactum est, a πήγω, quod est «figo» sive «compingo»; inde παγίως pro «solide» et «certo». Accidentia quodammodo fluunt, substantia solida est, et eorum quae dicuntur ad aliquid ratio pendet aliunde. Patris enim ratio perit, patri si moriatur filius, cum nihil secius subsistat patris substantia. Quin et Latinis «res soli» dicuntur bona immobilia, et a «solo» «solidum» dicitur quod integrum est et compactum. Id Osci «solum» vocant pro «toto». Iuvenalis: «Nobilitas sola est atque unica virtus». Sic hanc vocem frequenter usurpat divus Hieronymus. Hinc Sextus Pompeius Festus dicta putat «solifera» tela quae tota ferrea sunt, et hominem «solertem», quod omneis arteis calleat, et «solemne» quod omnibus annis fit. Indidem et terram «solum» dicimus, quod fixa sit et compacta, non profluens aeris et aquarum more. Huic contrarium est quod habet M. Tullius libro De finibus secundo: «Quae dici eadem de caeteris virtutibus possent, quarum omnium fundamenta vos in una voluptate tanquam in aqua ponitis». Vox a Graecis deducta videtur, ὅλον, et aspiratione versa in s, «solum».

3686. Aut abi aut exuere

Plato in Theaeteto significat apud Lacedaemonios hunc fuisse morem, ut in publicis certaminibus neminem cogerent ad congressum, sed legem edicebant ἢ ἀπιέναι ἢ ἀποδύνεσθαι, id est «aut

non essere incensurabile, ma non la mente"». Si adatta a quelli che, vinti dalla ragione, non cedono, ma tergiversano gridando contro la propria coscienza.

3684. Tenere in pugno. Si dice di ciò che viene percepito con il contatto. Così Platone nel *Teeteto* [155 e]: «quelli che credono che non esista nient'altro se non quello che si possa afferrare con le mani». Si parla di coloro che credono che in natura non esista nulla tranne le cose materiali ed esposte alle sensazioni: le azioni, le generazioni e altre cose di questo genere che non vengono percepite dai sensi, ritengono che siano parole inutili. Sembrò così a Platone anche Diogene: costui diceva di vedere coppe e mense, ma non la coppità e la mensità che diceva Platone. Ma a sua volta si sentì dire: «certamente hai gli occhi con cui si vedono le coppe e le mense, ma non hai la mente con cui si vedono la coppità e la mensità». Platone prescrive di allontanare dai misteri della filosofia, come un profano, un tipo così rozzo d'ingegno. Sono più vere le cose che non appaiono che quelle che appaiono e con più certezza conosciamo le cose che comprendiamo con la ragione piuttosto che quelle che tocchiamo con le mani. Infatti il giudizio dei sensi è ingannevole.

3685. Non solidamente. Platone, nel *Teeteto* [157 a], non so per quale motivo, riportato quest'espressione a titolo di proverbio, se non forse perché metafora piuttosto dura, aggiunse «come dicono». Nel brano Socrate tratta di quelle cose che per loro propria natura non sono solide, ma, attaccate alle altre, differiscono nei reciproci movimenti, e sono o no, come il bianco e il nero, chi fa e chi subisce. Questo il passo: «di tutte quante le cose si deve intendere in questo modo, che nessuna di per se stessa è nulla, cosa che dicevamo anche allora, ma che, nell'unione delle une con le altre, tutte generano in conseguenza del movimento, poiché il fattore che agisce e quello che subisce non è possibile pensarlo, come si dice, in maniera salda, esistere sopra una cosa sola». Aristotele, nel secondo libro della *Retorica* [2,13,1-2], dice che i vecchi, per via della loro esperienza, dubitano sempre e non assicurano nulla, ma aggiungono a ogni discorso «forse e per caso», o «niente di saldo». In greco si definisce *págion* ciò che è compatto, da *pégo*, cioè «fisso» o «assemblo». Le cose accidentali in qualche modo scorrono, la sostanza è solida e le determinazioni del linguaggio sono legate ad altro. Il legame di «padre», infatti, se a un padre muore un figlio, viene meno, ma sussiste la sostanza di «padre». Anzi in latino i beni immobili si definiscono «beni del suolo», e «solido», derivato da «suolo», si dice di ciò che è integro e compatto. Gli Osci dicono «suolo» per «tutto». Giovenale [8,20]: «nobiltà sola ed unica è la virtù». Così San Girolamo usa spesso questa parola. Di qui Sesto Pompeo Festo considera le armi dette *soliferrea* quelle tutte in ferro e *solers* l'uomo esperto in tutte le arti e *solemne* ciò che accade tutti gli anni. Perciò diciamo la terra *solum* perché è fissa e compatta, non fluida come l'acqua e l'aria. Contrario a questo è ciò che dice Cicerone nel secondo libro *Sui confini del bene e del male* [2,22,72]: «quel che si potrebbe dire sulle altre virtù, delle quali voi ponete le fondamenta nel solo piacere, come nell'acqua». Il termine sembra tratto dal greco *ólon*, cambiata l'aspirazione in *s*, *solum*.

3686. O te ne vai o ti svesti. Platone, nel *Teeteto* [169 a-b], mostra che presso gli Spartani c'era questa usanza: nelle contese pubbliche non costringevano nessuno

abire aut exui». Graecis autem ἀποδύνεσθαι dicuntur qui se parant certamini, quod campestrati luctarentur olim, caetera nudi. Unde haec ipsa vox ἀποδύνεσθαι, quoties transfertur ad rem animi, velut ad disputandum aut repugnandum carni, proverbii vim habet. Ita frequenter usurpat divus Chrysostomus ac divus Basilius. Simile est id quod alibi dicitur «Aut bibat aut abeat».

3687. Crisonem Himeraeum praecurrere

Prodigiosa celeritas Crisonis videtur locum dedisse proverbio. Sic enim Socrates apud Platonem in Protagora, rogatus ut institutam cum Protagora disputationem perageret: Βουλοίμην ἂν χαρίζεσθαι σοι, εἰ μου δυνατὰ δέοιο· νῦν δὲ ἐστὶν ὥσπερ ἂν εἰ δέοιό μου Κρίσωνι τῷ Ἱμεραίῳ δρομεὶ ἀκμάζοντι ἔπεσθαι, ἢ τῶν δολιχοδρόμων τῷ ἢ τῶν ἡμεροδρόμων διαθίει τε καὶ ἔπεσθαι, id est «Optarim quidem tibi morem gerere, si quod petis meae facultatis esset. Nunc perinde est ac si me roges ut Crisonem Himeraeum, insignem cursorem, sequar aut dolichodromon quempiam aut hemerodromon perpetuo aequum cursu sequarque». Himera Siciliae civitas est, quanquam eiusdem nominis est altera in Africa. Unde Crison dictus est Himeraeus, celeritate currendi celebris, qualem refert libro septimo Plinius fuisse Philippidem et Canistium Lacedaemonium, cumque his Philonidem, Alexandri Magni cursorem. Dolichodromi dicebantur qui perpetuo impetu duodecim stadia decurrebant, hemerodromi qui totum diem a mane usque ad vesperam citra respirationem currebant. Plinius scribit puerum novem natum annos a meridie usque ad vesperam continuasse cursum. Unde Graeci poetae solem appellant ἡμεροδρόμον, quod singulis diebus cursum suum peragat, quasi vero noctu requiescat in diversorio Thetidis.

3688. Charadriion imitans

Χαραδριὸν μιμούμενος, id est «charadriion imitans», dici solitum de dissimulante ac rem utilem occultante. Suida refert hunc senarium scazontem ex Hipponacte: Καὶ μὴν καλύπτει μὲν χαραδριὸν περνᾷς; id est «Et num Charadriion, quaeso, venditor caelat?». Item Aristophanes in Avibus: Ἄλλως ἄρ' οὐπωψ, ὥς ἔουκ', εἰς τὴν λόχμην/ Ἐμβὰς ἐπῶζε χαραδριὸν μιμούμενος, id est «Alioqui upupa, ut videtur, saltum/ ingressa abdidit sese, charadriion imitans». Quo loco interpretes fere cum Suida consentiens narrat huic avi vim inesse medicam, ut illius aspectu facile sanentur qui laborant ictero sive regio morbo eamque ob causam qui vendunt occultant eam, ne licitator remedium sentiat priusquam emerit. Addit eam avem mutare colorem ad similitudinem eorum quibus amovetur; non deesse tamen qui sentiant non aspectum, sed esum avis habere remedium. Vocem autem distingui accentu, nam si pronunties ultima acuta χαραδριὸν declarari avem, si penultima acuta χαραδριον, diminutivum a χάραδρα, significari voraginem sive terrae hiatum, quod in hunc delabens aqua melodiam quandam reddere videtur. Tantum ex his quae indiligenter a Suida sunt congesta tradere licuit. Meminit huius avis et alias Comicus in eadem fabula: Ὑδωρ ἐφόρουν κάτωθεν εἰς τὸν ἀέρα/ Οἱ χαραδριοί, id est «Aquam ex imo portabant in aerem charadrii». Interpres addit avi nomen inditum, quod in voraginibus gaudeat versari. Socrates apud Platonem in Gorgia, cum Callinicen eo pellexisset ut fateretur beatam vitam non esse sitam in copia rerum, sed in perpetuo influxu – nam qui satur est aut non sitit, quoniam nec molestiam sentit nec voluptatem, lapidis more vivit potius quam hominis – ita subiicit: χαραδριοῦ

allo scontro ma stabilivano questa legge: «o te ne vai, o ti svesti». In greco «svestirsi» si dice di quelli che si preparano a una gara, che una volta combattevano con i mutandoni contadini, altre volte nudi. Di qui questo stesso termine «svestirsi», ogni volta che viene riferito a una cosa dell'animo, come a una gara o a un combattimento, ha forza di proverbio. Così lo usano frequentemente San Giovanni Crisostomo e San Basilio. È simile all'espressione che abbiamo riportato altrove [Ad. 947], «o beva o se ne vada».

3687. Correre avanti a Crisone d'Imera. La prodigiosa velocità di Crisone sembra che abbia dato origine al proverbio. Così infatti Socrate, nel *Protagora* di Platone [335 e], richiesto di trattare della disputa iniziata con Protagora: «vorrei farti questo favore, se solo tu mi chiedessi cosa che volessi fare. Ma ora è come se tu mi chiedessi di tenere il passo del corridore Crisone d'Imera quand'è al meglio della sua forma, o di gareggiare nella corsa e tenere dietro a uno di quei corridori di lunghe distanze o a uno di quei corrieri che corrono un giorno intero». Imera è una città della Sicilia, sebbene ce ne sia un'altra in Africa con lo stesso nome. Di qui fu detto Imerese quel Crisone, celebre per la velocità nella corsa, come riferisce Plinio nel settimo libro [7,84] furono anche Filippide e Canistio spartano e con questi Filonide, messaggero di Alessandro. Venivano detti dolicodromi quelli che correvano per dodici stadi con una spinta continua, emerdromi quelli che correvano per tutto il giorno da mattina a sera senza respiro. Plinio scrive che un bambino di nove anni aveva continuato a correre da mezzogiorno fino a sera. Di qui i poeti greci chiamano il sole *hemerodrómos* perché compie il suo corso ogni giorno, come se di notte si riposasse nell'albergo di Teti.

3688. Imitando il caradrio. Si dice solitamente di chi nasconde e occulta una cosa utile. La *Suida* [ch 90] riferisce questo senario scazonte da Ipponatte: «e dunque il venditore nasconde un caradrio?». Parimenti Aristofane, negli *Uccelli* [265-6]: «allora era inutile che l'upupa andasse a chiocciare/ nella siepe, facendo il caradrio?». Nel commento a questo passo, così come nella *Suida*, si narra che questo uccello avesse una capacità guaritrice, al punto che alla sua vista vengono guariti facilmente quelli che soffrono di itterizia ovvero del «morbo dei re», e per quel motivo quelli che lo vendono lo nascondono, affinché l'offerente non goda del rimedio prima di averlo comprato. Aggiunge che l'uccello cambia colore a seconda di ciò con cui viene trasportato; non mancano quelli che credono che il rimedio sia dovuto non al fatto di vederlo, ma di mangiarlo. Il termine è distinto dall'accento: infatti se lo pronunci con l'ultima sillaba *charadriós* dici «uccello», se invece lo pronunci con la penultima *charádríos* è il diminutivo di *cháradra*, da intendere «voragine» ossia un'apertura della terra, in cui se scivola qualcosa l'acqua sembra produrre una certa melodia. Di quel che è trattato senza cura dalla *Suida* mi sia lecito riferire soltanto ciò. Aristofane menziona quest'uccello anche altrove, nella medesima commedia [1140]: «i caradrii portavano l'acqua dal basso fino al cielo». Lo scoliasta aggiunge che il nome dell'uccello deriva dal fatto che ama aggirarsi nelle voragini. Socrate, nel *Gorgia* di Platone [494 b], avendo portato Callinice a dichiarare che la vita felice non sta nell'abbondanza delle cose ma nel flusso eterno – infatti chi è sazio o non ha sete, dal momento che non sente né il fastidio né il piacere, vive come una pietra piuttosto che come un

τινα αὐτὸν βίον λέγεις, ἀλλ' οὐ νεκροῦ οὐδὲ λίθου: «Rursus tu charadrii quandam narras vitam, non mortui lapidisve». Marsilius vertit «avem», cum Socrates videatur sentire de voragine, in quam cum perpetuo decurrat aqua, numquam tamen expletur; nisi forte charadrius avis est de numero voracium, quemadmodum et larus, ut hinc nomen invenerit, a «charadra» ductum.

3689. Quantum pedibus potes

Socrates in Gorgia Platonis ita loquitur: Σωφροσύνην μὲν διωκτέον καὶ ἀσκητέον, ἀκολασίαν δὲ φευκτέον ὥς ἔχει ποδῶν ἕκαστος ἡμῶν, id est «Temperantiam quidem sectari atque exercere oportet, contra intemperantiam fugere quantum quisque nostrum pedibus valet». Id quo longius transfertur a rebus corporeis, hoc magis accedit ad proverbium celeritatis. Quod in corpore sunt pedes, hoc in animo sunt affectus, quibus expetimus aliquid aut refugimus.

3690. Vasis instar

Ἀλλεῖου δίκην, id est «vasis instar» loqui dicitur qui, cum ob imperitiam ex se nihil possit adferre, ab aliis audita profert. Fons ex se liquorem habet, vas, ni aliunde infuderis, siccum est. Homines autem qui vacant eruditione per aures implentur. Socrates in Phaedro Platonis: Ὅτι μὲν οὖν παρὰ τε ἑμαιοῦ οὐδὲν αὐτῶν ἐννενόηκα, εὐ οἶδα, συνειδώς ἑμαιοῦ ἀμαθείαν. Λείπεται δὴ, οἶμαι, ἐξ ἁλλοτρίων ποθὲν ναμάτων διὰ τῆς ἀκοῆς πεπληρώσθαι με, δίκην ἀγγείου, id est «Nihil horum ex me ipso excogitavi, fateor, imperitiae mihi conscius. Superest igitur, opinor, ut alicunde ex alienis fluentis per aures fuerim impletus, instar vasis».

3691. Ut lupus ovem

Ὡς λύκος ἄρνα φιλεῖ, id est «Ut lupus ovem amat» qui sui commodi gratia simulat amorem. Nam is vulgo dicitur amor, cum revera sit odium. Iuvenis enim cum puellam venatur, ut illi pudicitiam, thesaurum incomparabilem, eripiat, ut pro honesta fama turpi rumore traducat, ut parentibus, amicis ac bonis omnibus invisam reddat, denique ut, quod est omnium charissimum, bonam mentem eripiat – quaeso, quid deterius hostis faciat hosti? Socrates citat carmen in Phaedro veluti populari usu iactatum: Ὡς λύκοι ἄρνα φιλοῦσ' ὥς παῖδα φιλοῦσιν ἐρασταί, id est «Ut lupi oves, ita amat puerum vesanus amator». Maro: «Torva leaena lupum sequitur, lupus ipse capellam,/ florentem cytisum sequitur lasciva capella». Et Horatius: «Non ego te tigris ut aspera/ Getulusve leo frangere prosequor».

3692. In navibus educatus

Ἐν νηυσὶν τεθραμμένος, id est «in navibus educatus», dicebatur qui rudis esset et alienus a moribus liberalibus sensuque communi. Solet enim fere nauticum genus suo elemento respondere, quod a civilium hominum commercio submotum vivat. Ita Plato in Phaedro: Πῶς οὐκ ἂν οἶε αὐτὸν ἡγεῖσθαι ἀκούειν ἐν ναυσὶ που τεθραμμένω; id est «An non putas illum existimaturum sese audire homines in navibus alicubi educatos?». Plautus in Cistellaria mores agrestes appellat «maritimos», imo potius inconstantes, quod mare vicibus aestuariis accedat recedatque. Plauti verba sic habent: «Ita me Amor lapsus animi ludificat, fugat, agit, appetit, raptat, retinet, iactat, largitur, quod dat non dat, deludit. Modo quod suasit dissuadet, quod dissuasit id ostentat. Maritumis moribus mecum experitur: ita meum frangit amantem animum».

3693. Quod utile honestum

Τὸ μὲν ὠφέλιμον καλόν, τὸ δὲ βλαβερόν αἰσχρόν, id est «Quod utile est honestum est, quod autem noxium turpe». Hoc Plato De republica quinto refert quasi vulgo iactatum: Κάλλιστα γὰρ

uomo – aggiunge: «la vita di cui parli tu è quella del caradrio, non quella di un morto o di una pietra». Marsilio traduce «uccello», per quanto Socrate sembri intendere una voragine, nella quale sebbene scorra sempre acqua, tuttavia non viene mai riempita; a meno che il caradrio non sia un uccello di quelli voraci, come il gabbiano, e che tragga il nome da qui, derivato da «baratro».

3689. Quanta forza c'è nelle gambe. Socrate nel *Gorgia* [507 d] dice così: «ricercare e coltivare la temperanza, e fuggire la dissolutezza con quanta forza hai nelle gambe». L'espressione, quanto più sarà trasferita dalle cose corporee, si avvicinerà di più a un proverbio della velocità. Ciò che nel corpo sono i piedi, sono nell'animo i sentimenti, con i quali desideriamo fortemente qualcosa o ne rifuggiamo.

3690. Come un vaso. Parlare «come un vaso» si dice di chi non potendo apportare nulla da sé per ignoranza, cita cose udite da altri. Una fonte contiene in sé il liquido; un vaso, se non si versa un liquido da un'altra fonte, è secco. Gli uomini privi di cultura vengono riempiti attraverso le orecchie. Socrate, nel *Fedro* [235 d] di Platone: «so bene che non ho concepito da me niente di tutto ciò, dato che riconosco la mia ignoranza; allora resta, credo, che da qualche altra fonte io sia stato riempito attraverso l'ascolto, come un vaso».

3691. Come il lupo ama l'agnello. Chi finge amore per un suo vantaggio. Comunemente è detto amore, ma in verità è odio. Infatti quando un giovane va a caccia di una ragazza per portarle via il pudore, tesoro incomparabile, per trascinarla in una calunnia vergognosa invece di una reputazione di onestà, per renderla invisa ai genitori, agli amici e a tutte le persone oneste, infine per strapparle, cosa più cara di tutte, le buone intenzioni, di grazia, cosa di peggio può fare un nemico a un altro nemico? Socrate, nel *Fedro* [241 d] cita un verso come diffuso fra la gente del popolo: «come i lupi gli agnelli, così gli amanti amano i ragazzi». Virgilio [*Ecl.* 2,63-64]: «la torva leonessa insegue il lupo, il lupo a sua volta la capretta,/ la gaia capretta va in cerca del trifoglio fiorito». E Orazio [*carm.* 1,23,9-10]: «non ti inseguo come una tigre feroce/ o un leone getulo».

3692. Educato sulle navi. Si diceva di chi era rozzo e lontano dai costumi civili e dal senso comune. Infatti sembra quasi che la categoria dei marinai risponda a propri principii, poiché vive distante dalla frequentazione degli uomini civili. Così Platone nel *Fedro* [243 c]: «non credi che avrebbe l'impressione di ascoltare persone allevate in mezzo ai marinai?». Plauto, nella *Cistellaria* [215-20], definisce i modi agresti «marittimi», e per di più mutevoli, poiché il mare si avvicina e si allontana con maree alterne. Queste sono le parole di Plauto: «così Amore sfottente mi fa andare di qua e di là come un matto, or mi caccia, m'insegue, m'afferra, mi trattiene, m'alletta, mi serra, mi fa doni, ma poi mi fa guerra. Si fa gioco di me; se m'accende un miraggio, lo spegne; se in terra più non brilla, di nuovo lo tende. Si scatena con me come un mare in tempesta, mi fa innamorare per squassarmi e per farmi ingoiare dai suoi flutti».

3693. Ciò che è utile è onesto. Platone, nel quinto libro della *Repubblica* [457 b] lo riferisce come diffuso fra la gente del popolo: «Poiché si ha e si avrà sempre piena-

δὴ τοῦτο καὶ λέγεται καὶ λελέξεται, ὅτι τὸ μὲν ὠφέλιμον καλόν, τὸ δὲ βλαβερὸν αἰσχρόν, id est «Nam pulcherrime profecto hoc et dicitur et dicetur, quod utile est, id esse honestum, quod noxium, id esse turpe». Agit enim illic de foeminis ad omnia masculorum munia pariter vocandis, si modo reperiantur aequae utiles reipublicae. Vult igitur illarum corpora nudari civitatis custodibus et, si videantur habiles, una cum masculis publicitus exerceri. Vehementer autem contemnit illos qui rideant nudata foeminarum corpora modo ob reipublicae commodum. Dubitat et M. Tullius an turpe sit viro bono nudum saltare in foro, si liceat eiusmodi saltatione servare rempublicam. Sed hominum vulgus invertit sententiam, honestum esse quicquid est utile, cum philosophis nihil sit utile nisi quod honestum est.

3694. Magis quam Sol Heracliti

Qui sine spe reparationis deficiunt, eos Socrates apud Platonem De republica libro VI μάλλον τοῦ Ἡρακλείτειον ἡλίου ἀποσβέννυσθαι, hoc est «magis ipso Heracliti sole extingui» dixit. Agit illic de senibus, qui ad perdiscendas philosophiae difficultates idonei non sunt, in adolescentia defatigati. Heraclitus enim existimavit solem scaphae speciem habere eiusque lumen deficere, quoties cavum ad superiora vertitur, sed rursus fieri lucidum, postquam invertitur. Non dissimile somnium de sole prodidit Xenophanes, qui putavit eum in casu perire, sed exortu novum fieri solem. At senes nunquam renovantur ad vigorem iuvenilem. Huc alluisse videtur Horatius in Odis: «Damna tamen celeres reparant coelestia lunae:/ nos ubi decidimus», et caetera.

3695. Coenum barbaricum

Βόρβορος βαρβαρικός, id est «coenum barbaricum», pro vehementi stupore mentis apud Platonem libro De republica II ponitur. Laudat enim illic dialecticam, quae sola mentem ignorantiae immersam erigit attollitque a vulgaribus opinionibus ad solidam veri cognitionem. Καὶ τῷ ὄντι, inquit, ἐν βορβόρῳ βαρβαρικῶ τινι τὸ τῆς ψυχῆς ὄμμα κατορῶνυμένον ἡρέμα ἔλκει καὶ ἀνάγει ἄνω, id est «Ac re vera barbarico quodam coeno demersum animi oculum paulatim trahit subvehitque sursum». «Barbarus» a «borbaro» per contemptum dictum videtur.

3696. Non e quercu aut saxo

Οὐκ ἐκ δρυὸς ἢ ἐκ πέτρας, id est «non e quercu saxove», cum significamus non constare materia externa, sed ex animi virtutibus. Veluti vulgus «civitatem» appellat muros ac domos e lapidibus lignisque constructas, «ecclesiam» appellat structuram simili materia congestam, cum re vera civitas constet hominum moribus et ecclesia sit animorum in vera religione consensus. Plato libro De republica VIII: Ἡ οἶε ἐκ δρυὸς ποθεν ἢ ἐκ πέτρας τὰς πολιτείας γίνεσθαι, ἀλλ' οὐχὶ ἐκ τῶν ἡθῶν τῶν ἐν ταῖς πόλεσιν; id est «An existimas e quercu qualibet aut e saxo respublicas fieri ac non potius ex moribus eorum qui in civitatibus versantur?»

3697. Psallium iniicere

Ψάλλιον ἐμβάλλειν, id est «psallium iniicere», dicuntur qui ferocientem animum moderamine quopiam premunt. Metaphora sumpta ab equis animosioribus. Plato libro De legibus III: Ὁ δὲ τρίτος σωτὴρ ὑμῖν ἐτι σπαργώσαν καὶ θυμουμένην ἀρχὴν ὄρων, οἷον ψάλλιον ἐνέβαλεν αὐτῇ τὴν τῶν ἐφόρων δύναμιν, id est «At tertius vobis servator luxuriantem etiamnum frementemque conspiciens principatum veluti psallium illi iniecit ephorum potentiam». De Lacedaemoniorum republica loquitur, in qua quinque ephori sunt instituti ad temperandam regiam potentiam. Psallium autem est circulus qui freno additur, unde et pro «freno» ponitur interdum. Nisi forte

mente ragione di dire che ciò che giova è bello, e ciò che nuoce, brutto». Infatti in quel luogo tratta delle donne che devono essere chiamate alla pari ai compiti degli uomini, se soltanto vengano ritenute ugualmente utili allo stato. Vuole quindi che i loro corpi siano spogliati dai custodi della città e, se sembrano abili, che si esercitino pubblicamente insieme ai maschi. Disprezza fortemente quelli che ridono dei corpi delle donne denudati purché per il vantaggio dello stato. Anche Cicerone si chiede se per un uomo onesto sia vergognoso danzare nudo nel foro, se pure sia lecito proteggere lo stato con una danza di tale genere. Ma la gente del popolo inverte l'opinione, che qualsiasi cosa sia utile è onesta, mentre per i filosofi niente è utile se non ciò che è onesto.

3694. Più del sole di Eraclito. Di quelli che vengono meno senza speranza di recupero, Socrate, nel libro sesto della *Repubblica* di Platone [498 a], disse che «si spengono più del sole di Eraclito. In quel luogo tratta dei vecchi, che non sono idonei ad apprendere approfonditamente le difficoltà della filosofia, poiché si sono stancati durante la giovinezza. Eraclito infatti pensava che il sole avesse l'aspetto di un catino, e che la sua luce venisse meno ogni volta che volgesse a noi la parte convessa, ma di nuovo divenisse splendente, dopo che si fosse di nuovo girato. Una fantasia non diversa riguardo al sole la tramandò Senofane, che pensò che quello morisse al tramonto, ma divenisse al sorgere un sole nuovo. Ma i vecchi non tornano mai al vigore giovanile. Sembra che Orazio abbia fatto un'allusione al concetto nelle *Odi* [4,7,13-4]: «il danno del cielo, tuttavia, riparano veloci lune:/ noi, come cademmo» eccetera.

3695. Fango barbarico. È impiegato da Platone, nel secondo libro della *Repubblica* [7,533d], per un forte intontimento della mente. Infatti in quel luogo loda la dialettica, che sola innalza la mente immersa nell'ignoranza e la eleva dalle opinioni volgari alla salda conoscenza del vero. «E ritraendo a poco a poco l'occhio dell'anima da quella, dirò così, melma barbarica in cui è sommerso, lo conduce su in alto». *Barbarus* sembra detto da *bórboros* [fango], per disprezzo.

3696. Non da una quercia o da una roccia. Quando vogliamo dire che non siamo fatti di materia esterna, ma dalle virtù dell'anima. Come quando il popolo chiama «città» i muri e le case costruite di sassi e legno, «chiesa» una struttura assemblata con una materia simile, mentre in verità una città consiste nei costumi degli uomini e la chiesa consiste nell'accordo degli animi sulla vera religione. Platone, nel libro ottavo della *Repubblica* [544d]: «O tu credi che queste forme di governo nascano, se mai, da una quercia o da una roccia, ma non dai costumi prevalenti di quelli che vivono nelle città?».

3697. Mettere il freno. Si dice di quelli che trattengono un animo inferocito con qualche moderazione. La metafora è tratta dai cavalli troppo impetuosi. Platone, nel terzo libro delle *Leggi* [692 a]: «Poi il terzo vostro salvatore, vedendo che nel governo qualcosa ribolliva e fermentava ancora, v'introdusse come freno il potere degli efori». Parla dello stato degli Spartani, nel quale furono creati cinque efori per compensare la potenza regale. Lo *psallium*, propriamente, è il cerchio che viene aggiunto al freno, per cui talvolta sta al posto di «freno». A meno che Platone non

allusit ad bubalos, qui circulo ferreo naribus injecto circumaguntur, unde proverbium «naribus trahere», quod alio dictum est loco.

3698. Principium, medium, finis

Plato libro De legibus quarto refert hoc quasi vulgo decantatum, deum universitatem rerum omnium complecti, hoc est principium, medium et finem. Ab illo enim omnium quae sunt initium, incrementum et summa. Ἀνδρες τοίνυν φῶμεν πρὸς αὐτούς, ὁ μὲν δὴ θεός, ὥσπερ ὁ παλαιὸς λόγος, ἀρχὴν τε καὶ τελευτὴν καὶ μέσα τῶν ὄντων ἀπάντων ἔχων, εὐθείαν περαίνει κατὰ φύσιν περιπορευόμενος, id est «Sic igitur illis loquamur: “Deus quidem, o viri, quemadmodum et vetere proverbio dicitur, omnium quae sunt principium, finem ac medium continens, rectum peragit cursum, secundum naturam circumiens”».

3699. Orphica vita

Ὅρφικὸν βίον, id est «Orphicam vitam», Plato libro De legibus sexto dixit vitam innoxiam et a luxu sanguinolentisque dapibus puram. Huiusmodi siquidem vitae rationem Orpheus instituisse videtur, ut non solum sanguine pecudum non inquinarent aras deorum, verum ne vesci quidem ullius animantis carnibus sustinerent, sed libis ac frugibus melle conspersis sacra facerent nec aliis ipsi vescerentur. Platonis verba sunt haec: Ἀλλ’ Ὅρφικοί τινες λεγόμενοι βίοι ἐγένοντο ὑμῶν τοῖς τότε, id est «Sed Orphica quaedam, ut dicitur, vita tum erat vestris illo seculo». Videtur Orpheus hoc conatus apud Thracas quod Pythagoras tentavit apud Ionios, Numa apud Romanos.

3700. Candidus sermo

Λευκὸς λόγος Graecis dicitur oratio dilucida perspicuaque, a colore qui inter caeteros plurimum habet lucis. Unde λευκότερον εἰπεῖν dicuntur qui clarius efferunt quod sentiunt, hoc est σαφέστερον, et λευκὴ φωνὴ dicitur quae facile penetrat aures auditorum. Huiusmodi metaphorae sunt quae sumuntur e propinquo, ut cum «sentire» dicuntur aut «videre» qui rem intelligunt, «tenere» qui meminerunt, «odorari» qui suspicantur, «caecutire» qui errant. E proximo ducuntur, cum quod oculorum est transfertur ad aures, velut hoc.

abbia fatto allusione ai bufali che vengono portati in giro grazie a un cerchio di ferro inserito nelle narici, da cui il proverbio «trascinare per le narici» di cui si è detto altrove [Ad. 1019].

3698. Principio, metà, fine. Platone, nel quarto libro delle *Leggi* [715e-716a], riferisce questa espressione come diffusa fra la gente del popolo: dio comprende la somma di tutte le cose, cioè l'inizio, il mezzo, la fine. Da lui deriva infatti inizio, sviluppo e fine di tutto quel che esiste: «Cittadini, possiamo dunque dir loro, Dio, come vuole anche l'antico proverbio, ha nelle sue mani il principio, il mezzo e la fine di tutto ciò che esiste, e procede diritto, conformemente alla sua natura».

3699. Una vita orfica. Platone, nel sesto libro delle *Leggi* [782c], parlò della vita intatta e pura dal lusso e dalle pietanze insanguinate. Sembra che Orfeo abbia istituito uno stile di vita di questo tipo, non solo per non contaminare gli altari degli dèi con il sangue delle bestie, ma per non nutrirsi nemmeno delle carni di alcun essere vivente, fare i sacrifici con focacce e cereali intrisi di miele e non nutrirsi di altre cose. Queste sono le parole di Platone: «Insomma quegli uomini vivevano allora quella certa vita che si chiama Orfica». Sembra che Orfeo abbia tentato presso i Traci ciò che Pitagora tentò presso gli Ioni e Numa presso i Romani.

3700. Un discorso bianco. Così viene detta in greco un'orazione brillante e chiara, dal colore che ha più luce tra gli altri. Di qui si dice che «parlino bianco» quelli che esprimono ciò che sentono più chiaramente, e viene detta «voce bianca» quella che facilmente penetra le orecchie degli ascoltatori. Metafore simili sono quelle di somiglianza, come quando si dice che «sentono» o «vedono» quelli che capiscono una cosa, «tengono» quelli che ricordano, «fiutano» quelli che sospettano, «sono ciechi» quelli che sbagliano. Si dice ciò per somiglianza, perché la proprietà degli occhi è trasferita alle orecchie, come questa espressione.

CENTURIA XXXVIII

CENTURIA 38

Traduzione di Eleonora Mazzotti

3701. Ambrones

Ambrones olim vulgo dicebantur qui rapto malisque artibus viverent. Originem indicat Festus Pompeius admonens eam fuisse Galliarum gentem, quam cum mare inundans finibus suis depulisset, per aliena oberrantes rapinis ac praedationibus se suosque alere coeperunt. Manus erat formidabilis non numero tantum – dicuntur enim fuisse triginta milia –, verumetiam tum animorum ferocia, tum ratione pugnandi. Siquidem conferti rhythmis et concentu quodam in hostem ferebantur, subinde intonantes: Ambrones! Ambrones!, sive ut hac voce suos in unum convocarent, sive ut hostibus terrorem incuterent. Ab his victi fuerant Romani duces Manlius et Cepio, sed primum a Liguribus fracti sunt, mox a C. Mario prostrati, tandem ad Aquas Sextias una cum Cimbris ac Teutonibus deleti sunt. Ita ferme Iulius Florus in epitoma libri sexagesimi octavi et Plutarchus in vita C. Marii. Simili modo Cilicis vocabulum abiit in convicium rapacitatis ac praedationis.

3702. Vinaria angina

De ἀργυράγχη, id est «angina argentaria», quae multis praeter Demosthenem vocem intercipit, iam antea diximus. At Festus Pompeius indicat ioco iactatum in eos qui vino praefocantur, laborare «vinaria angina», quam οἰνάγχην possis dicere. Ipse novi Romae quendam haud vulgariter eruditum qui hac angina serio periit. Hermicus appellabatur, natione Lusitanus. Correptus erat febricula vir corpore supra modum obeso et ob id spirituosus. Decumbentem invisit Christophorus Fischerus, patria Anglus. «Vin tu» inquit «Hermice, auscultare medicis meras nugas praescribentibus? Bono vino rectius proluetur hoc malum» simulque iussit adferri vinum Corsicum quadrimum. Propinavit aegroto, iubens bono esse animo. Ille persuasus hausit affatim ac mox intercluso spiritu coepit animam agere. Quosdam ebrietas e taciturnis reddit loquacissimos, quosdam contra tam mutos quam ullus est piscis, citra valetudinis periculum. Utinam haec οἰνάγχη minus frequens esset apud Germanos!

3703. Titivillitium

Titivillitium vox erat olim nullam quidem rem certam declarans, sed velut interiectio contemptum extremum indicabat, qualis est apud Graecos πεπαλό. Plautus citante Festo Pompeio: «Non ego isthuc verbum emptitem titivillitio». Locus autem est in Cassina. Similis vox est apud eundem Festum «buttubata», qua tamen usus sit Nevius pro nugatoriis nihilique rebus. Nonius autem putat «pipolo» convicii fuisse vocem. Plautus in Aulularia: «Ita me bene amet Laverna, iam nisi vasa reddi/ Iubes, pipolo hic differam ante aedes».

3701. Gli Ambroni. Un tempo si dicevano comunemente «Ambroni» coloro che vivevano di rapina e di espedienti disonesti. Quanto all'origine del popolo, Festo Pompeo [pp. 15 s. Lindsay] ricorda che quella fu una popolazione delle Gallie, che, costretta ad abbandonare il proprio territorio per le inondazioni del mare, vagando per le terre altrui, cominciò a mantenersi con rapine e saccheggi. Il loro esercito era terribile non solo per il numero – si dice infatti che fossero trentamila – ma anche per la ferocia dell'animo e per il modo di combattere. Infatti si lanciavano serrati contro il nemico in maniera ritmica e con una sorta di canto, gridando ripetutamente: «Ambroni! Ambroni!», o per raccogliere in unità i propri uomini con tale grido o per incutere terrore ai nemici. Questi sconfissero i comandanti romani Manlio e Cepione, ma poi furono dapprima domati dai Liguri, in seguito abbattuti da Mario, infine annientati presso Aquae Sextiae insieme con i Cimbri e i Teutoni. Così all'incirca raccontano Giulio Floro nell'epitome del sessantottesimo libro e Plutarco nella *Vita di Mario* [19,2]. Analogamente la parola «Cilicio» ha assunto il senso di un insulto indicante rapacità e pirateria.

3702. Mal di vino. Dell'*argyránche*, cioè del «mal di denaro», che toglie la voce a molti eccetto che a Demostene, abbiamo già parlato prima [*Ad.* 619]. Invece Festo Pompeo [p. 25 Lindsay] informa che di quelli che sono soffocati dal vino, scherzosamente si usa dire che soffrono di «mal di vino», una malattia che si potrebbe chiamare *oinánche*, appunto «mal di vino». Io stesso ho conosciuto a Roma un tale, di cultura non comune, il quale morì sul serio per questa malattia. Si chiamava Ermico ed era portoghese di origine. Uomo dal corpo oltremodo grasso e perciò dal respiro affannoso, era stato colto da una febbriattola. Mentre era a letto malato, gli fece visita Cristopher Fischer, inglese di origine, il quale gli disse: «O Ermico, vuoi forse dare retta ai medici, che prescrivono pure sciocchezze? Ti libererai più felicemente di questa malattia con del buon vino». E nello stesso tempo ordinò di portare vino corso vecchio di quattro anni. Porse da bere al malato, esortandolo a riprendere coraggio. Quello, convinto, bevve a sazietà e subito dopo, essendosi arrestata la respirazione, cominciò ad essere in agonia. L'ubriachezza rende loquacissimi alcuni che sono taciturni, al contrario rende altri muti come pesci, indipendentemente dal pericolo per la salute. Volesse il cielo che questo mal di vino fosse meno frequente tra i Germani!

3703. Titivillizio. *Titivillitium* un tempo era una parola che non aveva un preciso significato, ma che come interiezione esprimeva l'estremo disprezzo, come in greco *pepaló*. Plauto [*Cas.* 347], citato da Festo Pompeo [p. 504 Lindsay], dice: «Io non comprerei questa parola nemmeno per un titivillizio». La citazione è tratta dalla *Fanciulla del caso*. Nello stesso Festo [p. 32 Lindsay] si trova un vocabolo simile, *buttubata*, del quale si servì Nevio per designare cose futili e senza valore. D'altra parte Nonio [p. 222 Lindsay] ritiene che *pipolo*, cioè «schiamazzo», fosse un termine d'insulto. Plauto nella *Commedia della pentola* [445 s.] scrive: «Che la dea dei ladri mi sia propizia! Se non dai ordine che mi siano restituite/ le mie stoviglie, proprio qui dinanzi a casa tua farò un grandissimo schiamazzo».

3704. Nihil potest nec addi nec adimi

De perfectis operibus ita vulgo dici solitum indicat Aristoteles libro *Moralium Nicomachiorum* secundo: Ὅθεν εἰώθασιν ἐπιλέγειν τοῖς εὖ ἔχουσιν ἔργοις, ὅτι οὐκ ἀφελεῖν ἔστιν οὔτε προσθεῖναι, id est «Unde de operibus quae bene habent ita solent praedicare: Nec adimere possis nec addere». Nam ut bene sit aliquid praestat mediocritas, tollit excessus aut defectus. Excessum inducit qui addit, defectum qui adimit. De Lucillio scripsit Horatius: «Cum flueret lutulentus, erat quod tollere velles». De Demosthene ac Cicerone dictum est illi nihil posse demi, huic nihil posse addi.

3705. Virtus simplex

Dubitari possit utrum versus sit vulgo iactatus quem ut omnibus notissimum citra nomenclaturam retulerit Ethicorum duo Aristoteles, an imprudenti exciderit versus pentameter. Disserens enim e sententia Pythagorae, errorem esse infinitum, virtutem finitam, quemadmodum in nemore mille modis aberratur a recta via, cum ea sit unica, eoque vitium esse in proclivi, virtutem in arduo, quemadmodum facile est a scopo aberrare, sed scopum attingere difficile est, subiungit: Ἐσθλοὶ μὲν γὰρ ἀπλῶς, παντοδαπῶς δὲ κακοί, id est «Est simplex virtus, omnigenum vitium».

3706. Extra funum et undam

Aristoteles eodem libro refert versum Homericum ut vulgo decantatum: Ὡς τοῦ μὲν γὰρ καπνοῦ καὶ κύματος ἐκτὸς ἔεργε/ Νῆα, id est «A fumo navim simul atque a fluctibus arce». Aristoteles indicat esse verba Calypsus adhortantis Ulyssem ut neque nimium littori vicinus naviget, fumum secutus, neque se profundo credat pelago, sed in medio secet viam, quod ibi periculum sit a saxis et vadis, hic ab undis. Argyropylos autem interpres ea verba tribuit Circe, quid secutus nescio.

3707. Communis tamquam Sisapo

Proverbiali schemate sine controversia dictum est. M. Tullius Philippica secunda: «Domum dico? Quid erat in terris ubi in tuo pedem poneris praeter unum Misenum, quod cum sociis tamquam Sisaponem tenebas?». Sensit Antonium Misenum non habuisse ut veram possessionem, sed ut venam redemptam ad quaestum. Plinius libro tricesimo tertio, capite septimo docet minium, quod Graeci μίλτον appellant, nonnulli cinnabat, apud priscos non tantum summo in pretio, sed etiam in magna religione fuisse. Nam festis diebus simulachra deorum minio oblinebantur, quemadmodum et triumphantes, quod tamen Galba senex in se fieri passus non est, ut refert Cornelius Tacitus. Sisapo autem Beticae oppidum est, olim Romanis vectigale, venas habens miniarias. Neque enim temere Romam aliunde minium advehebatur. Negat autem Plinius ullius rei Romanis fuisse diligentiores custodiam. Neque enim ibi fas erat perfici minium excoquique ubi nascebatur: vena signata, ad dena milia fere pondo annua, Romae lavabatur. In vendendo lex praescribebat pretii modum, ne in immensum excederet. Sed multis modis adulterebatur, «unde, inquit, praeda societati». Et mox de minio adulterino: «Hoc ergo adulteratur in officinis sociorum».

3704. Non si può aggiungere né togliere nulla. Aristotele, nel secondo libro dell'*Etica Nicomachea* [1106b 10 ss.], informa che così si dice comunemente delle opere perfette: «Dove delle opere ben fatte si è soliti dire che non si potrebbe togliere né aggiungere alcunché». Infatti la giusta misura fa sì che un'opera riesca bene, mentre l'eccesso o il difetto annullano la perfezione. Si introduce un eccesso aggiungendo qualcosa, un difetto togliendo. Orazio [*serm.* 1,4,11] scrisse riguardo Lucilio: «Poiché scorreva fangoso, vi erano cose che avresti voluto eliminare». Di Demostene e Cicerone è stato detto che all'uno nulla si può togliere, all'altro nulla si può aggiungere.

3705. La virtù è semplice. Ci si potrebbe domandare se Aristotele, nel secondo libro dell'*Etica Nicomachea* [1106b 26 ss.], riporti un verso talmente noto che sarebbe stato inutile menzionarne l'autore o se abbia composto un pentametro senza volerlo. Infatti, parlando del pensiero di Pitagora, secondo cui l'errore sarebbe illimitato, la virtù invece limitata (per esempio, in un bosco in mille modi ci si allontana dalla retta via, mentre quella è una sola), e perciò il vizio sarebbe in discesa, la virtù in salita, proprio come è facile mancare l'obiettivo ed è invece difficile centrarlo, aggiunge: «La virtù è semplice, invece il vizio è vario».

3706. Fuori dal fumo e dall'onda. Aristotele, nello stesso libro [*Eth. Nic.* 1109a 30 ss.], cita un verso omerico [*Od.* 12,219 s.] presentandolo come molto noto: «Fuori dal fumo, fuori dal vortice tieni/ la nave». Aristotele spiega che queste sono le parole con cui Calipso esorta Ulisse a non navigare troppo vicino alla costa, seguendo il fumo, e a non avventurarsi in alto mare, ma a percorrere una rotta mediana, poiché nel primo caso il pericolo verrebbe dagli scogli e dalle secche, nel secondo caso dalle onde. Invece Argiropulo nella sua traduzione attribuisce queste parole a Circe, seguendo non so quale fonte.

3707. In comune come Sisapone. Si tratta senza dubbio di un'espressione proverbiale. Cicerone, nella seconda *Filippica* [2,19,48], afferma: «A casa dico? Quale luogo vi era sulla terra dove tu potessi porre piede come in un tuo possedimento eccetto Miseno, che occupavi con i tuoi alleati come Sisapone?». Volle dire che Antonio non aveva occupato Miseno come un vero possesso, ma come una miniera riscattata per ricavarne profitto. Plinio nel tredicesimo libro, settimo capitolo [*nat.* 33,115], spiega che il minio, che i Greci chiamano *milton*, alcuni *cinabro*, presso gli antichi non solo aveva moltissimo valore, ma era anche considerato sacro. Infatti nei giorni di festa le statue degli dèi erano spalmate di minio, così come anche i generali nel trionfo; un'usanza che tuttavia il vecchio Galba non permise che fosse praticata su di lui, come riferisce Tacito. Sisapone è una città della Betica, un tempo tributaria dei Romani, poiché aveva miniere di minio. Infatti difficilmente giungeva a Roma minio da altri luoghi. D'altra parte Plinio dice che nessun altro bene i Romani custodivano più diligentemente. Infatti non era consentito di trattare e raffinare il minio là dove lo si trovava, ma alla miniera veniva posto il contrassegno e circa diecimila libbre l'anno venivano trattate a Roma. La legge fissava il prezzo di vendita, affinché esso non divenisse eccessivo. Ma il minio in molti modi era falsificato, per cui – dice Plinio [*nat.* 33,118 s.] – costituiva una fonte di profitto per gli alleati. E poco dopo,

Ex his liquet eam regionem in multos socios fuisse divisam, quemadmodum et hodie metalla argentaria aurariave iuxta certos tractus a redemptoribus occupantur.

3708. Quanta vix caelo capi possit

Hac hyperbola M. Tullius Philippica secunda famae celebritatem expressit, de his loquens qui C. Iulium tyrannidem adfectantem occiderunt: «Praesertim cum illi eam gloriam consecuti sint quae vix caelo capi posse videatur». Vergilius: «Imperium terris, sed famam terminat astris». At Maro Daphnidem facit et ultra sidera notum. Et Horatius: «Sublimi feriam vertice sidera». Apud M. Tullium frequenter obvium est «in caelum» laudibus «ferre».

3709. Modo palliatus, modo togatus

In hominem inconstantem ac lubricae fidei diversarumque partium eleganter torquebitur. Veluti si quis subinde mutato vitae genere nunc cidarim gestet theologicam, nunc cum paludamento militari incedat. M. Tullius Philippica quinta: «Accipietne excusationem is qui quaestioni praeerit Graeci iudicis, modo palliati, modo togati?». Pallium Graecorum est, toga Romanorum. Utraque tamen vestis pacis est, quemadmodum saga sunt belli.

3710. Ad saga

Sagum tunicula erat militaris. M. Tullius non sine specie proverbii aliquoties dicit ad saga iri pro eo quod est «apparari bellum» et «ad arma procurrare». Ita Philippica sexta: «Properent, quod video facturos; vos saga parate. Est enim ita decretum ut, si ille auctoritati senatus non paruisset, ad saga iretur». Rursus in eadem: «Iustitium edici, saga sumi dixi placere». Et superius in quinta: «Iustitium indici, saga sumi dico oportere». Post in septima: «Arma, saga, bellum flagitaverunt». Rursus octava: «Delectus tota Italia decreti sublatis vacationibus; sagas cras sumentur». Iterum in eadem: «Equidem, patres conscripti, quamquam hoc honore usi togati esse solent, cum est in armis civitas, statui tamen a vobis ceterisque civibus in tanta atrocitate temporis tantaque perturbatione populum Romanum non differe vestitu». Rursus Philippica tertia decima: «Te non intelligis delectu tota Italia habito, consulibus missis, Caesare ornato, sagis denique sumptis, hostem iudicatum?». Ac quarta decima frequenter: «ad saga issemus, cras sagati prodeamus, ad saga sumenda discedere, ad saga ivisse, redisse ad togas». Actione in Verrem tertia coniungit similia:

a proposito del minio adulterato, afferma che esso veniva falsificato nelle fabbriche degli alleati. Da ciò è evidente che quella regione era divisa tra numerosi soci, proprio come ancora oggi le miniere d'argento o d'oro sono occupate dagli appaltatori secondo quote determinate.

3708. Quanta a malapena potrebbe essere contenuta nel cielo. Con questa iperbole Cicerone nella seconda *Filippica* [2,44,114] descrisse l'estensione della fama, parlando di coloro che assassinarono Giulio Cesare poiché aspirava alla tirannide: «Soprattutto perché essi acquisirono una gloria tale che a malapena sembra poter essere contenuta nel cielo». Virgilio [*Aen.* 1,287] afferma: «Che dà per confine all'Impero le terre, ma alla sua fama gli astri». Ma lo stesso Virgilio [*ecl.* 5,43,51] immagina che Dafni sia noto addirittura al di là delle stelle. E Orazio [*carm.* 1,1,36] scrive: «Con il mio sublime capo colpirò gli astri». In Cicerone si incontra frequentemente l'espressione «innalzare con lodi fino al cielo».

3709. Ora in pallio, ora in toga. Tale espressione sarà elegantemente piegata a indicare un uomo incostante, di lealtà vacillante e sempre pronto ad appoggiare partiti diversi; come se uno, per esempio, cambiando ripetutamente genere di vita, ora indossasse la tiara ecclesiastica, ora incedesse con il mantello militare. Cicerone nella quinta *Filippica* [5,5,14] afferma: «Colui che presiederà all'interrogatorio accetterà la giustificazione di un giudice greco che si presenti ora in pallio, ora in toga?». Il pallio appartiene ai Greci, come la toga appartiene ai Romani. Entrambi, tuttavia, sono abiti civili, come il sago è un abito militare.

3710. Ai saghi! Il sago era una corta tunica militare. Cicerone si serve talvolta dell'espressione apparentemente proverbiale «indossare il sago» nel senso di «prepararsi alla guerra» e «correre alle armi». Così nella sesta *Filippica* [6,3,9] afferma: «Sì affrettino, cosa che vedo che si accingono a fare; voi preparate i saghi. Infatti si è deciso che, se quello non avesse obbedito all'autorità del senato, si indossasse il sago». Di nuovo nello stesso discorso [6,1,2] afferma: «Ho proposto di disporre la sospensione dell'amministrazione della giustizia e di indossare il sago». E prima, nella quinta *Filippica*, [5,12,31] dichiara: «Dico che occorre disporre la sospensione dell'amministrazione della giustizia e indossare il sago». Poi, nella settima *Filippica* [7,8,21], afferma: «Hanno reclamato le armi, i saghi, la guerra». Ancora una volta nell'ottava *Filippica* [8,2,6] dice: «Sono stati decisi reclutamenti di truppe in tutta Italia senza alcuna dispensa; domani si indosserà il sago». Di nuovo nello stesso discorso [8,11,32] dichiara: «Certamente, o senatori, sebbene i membri di questa assemblea siano soliti indossare la toga anche quando la città è sotto le armi, tuttavia io ho deciso che, in un frangente così funesto e in un così grande sconvolgimento, il popolo romano non differisca da voi e dagli altri cittadini nell'abbigliamento». Nuovamente, nella tredicesima *Filippica* [13,10,23] afferma: «Dopo che si è effettuato un reclutamento di truppe in tutta Italia, sono stati inviati i consoli, si è onorato Cesare, si è infine indossato il sago, non comprendi che sei stato giudicato un nemico pubblico?». E nella quattordicesima *Filippica* [14,1,1;2,3; 115] tali espressioni sono frequenti: «avremmo dovuto indossare il sago», «domani avanziamo indossando il sago», «partire per indossare il sago», «aver indossato il sago, essere tornati alla toga». Nel terzo discorso

«Cum coegeris homines miseros et calamitosos quasi desperatis nostris legibus et iudiciis ad vim, ad manus, ad arma confugere».

3711. Igni ferroque minari

Qui extremam denuntiant inimicitiam «igni ferroque minari dicuntur», quod verbum et hodie vulgo tritissimum est. Qui civilius bellum gerunt tantum abigunt praedas, a caede incendioque abstinent. M. Tullius Philippica tertia decima: «Sanctiore erunt, credo, iure legati quam duo consules, contra quos arma fert, quam Mutina, quam obsidet, quam patria, cui igni ferroque minitatur!». Rursum Philippica duodecima: «Huic urbi ferro ignique minitantur». Venustius erit, quoties ad animi res transfertur, veluti si quis dicat philosophos cuiquam igni ferroque minitari, quod in eum parent atrociter scribere. Sic quibuscum nolumus nobis quicquam esse commercii, iis aqua et igni interdicimus.

3712. Neque terrae motus timet neque fluctus

Aristoteles libro *Moralium Nicomachiorum* tertio, docens eos qui non habitu virtutis, sed immanitate quadam naturae nihil omnino formidant nequaquam appellandos esse fortes, sed *μαινόμενους καὶ ἀνάληγτους*, hoc est insanos et stupidos sensusque expertes, Εἷν δὲ inquit ἂν τις μαινόμενος καὶ ἀνάληγτος, εἰ μὴθὲν φοβοῖτο, μήτε σεισμούς μήτε κύματα, καθάπερ φασι τοὺς Κελτούς, id est «Fuerit autem quispiam insanus ac doloris sensu vacans, si nihil metuat, neque terrae concussiones neque fluctus, quemadmodum de Celtis praedicant». Nihil enim horribilius mari commoto, terrae vero concussio videtur inferorum ad superiorum sedem eruptionem minitari. Tanta autem erat quarundam Galliae Germaniaeque gentium immanitas ut nec his terrentur quae maxime sunt natura horrenda. Quod autem Aristoteles *μαινόμενον* et *ἀνάληγτον* pro eodem usurpat, arbitror huc respexisse Diogenem, qui rogatus quis ipsi videretur, «Socrates *μαινόμενος*» inquit, videlicet eo quod adversus omnem corporis molestiam obdurerat, cum alioqui esset omnium iniuriarum tolerantissimus. Nisi forte Diogenes hoc quoque stupori tribuebat, non virtuti, quod ne colaphis quidem provocari posset ut vel tantillum excandesceret.

3713. Calceos mutare

Non sine specie proverbii Ciceroni dictus est «mutasse calceos» qui nullo suo merito senatoriam dignitatem usurpavit, cuius insigne erat nigro calceo addita lunula circa talum. M. Tullii verba sic habent: «Est etiam Asinius quidam senator voluntarius, lectus ipse a se. Apertam vidit curiam post Caesaris mortem: mutavit calceos, pater conscriptus repente factus est». Quemadmodum clavus aureus in toga signum erat senatoriae dignitatis, ita nigra aluta circa talos addita declarabat eandem dignitatem.

3714. Campana superbia

Felicitatis comes esse solet ferocia. Campaniam autem Italiae quondam fuisse regionem longe beatissimam testantur tum alii complures, tum Plinius libro tertio, capite quinto: «Hinc», inquit,

Contro Verre [2,1,32,82] si serve di espressioni analoghe: «Dopo che hai spinto uomini miseri e disgraziati, che quasi disperavano delle nostre leggi e dei nostri processi, a ricorrere alla violenza, allo scontro, alle armi».

3711. Minacciare con il ferro e con il fuoco. Di coloro che manifestano la massima ostilità si dice che minacciano con il ferro e con il fuoco, e questa espressione ancora oggi è comunemente usata. Coloro che combattono la guerra in modo più civile si accontentano di fare bottino e si astengono dalla strage e dall'incendio. Cicerone nella tredicesima *Filippica* [13,21,47] afferma: «Saranno trattati con più rispetto, credo, i legati che i due consoli, contro i quali impugna le armi, che Modena, che assedia, che la patria, che minaccia con il ferro e con il fuoco». E così anche nella dodicesima *Filippica* [11,14,37] dichiara: «Si minaccia questa città con il ferro e con il fuoco». Tale espressione risulterà alquanto elegante ogniquale volta sarà applicata alle questioni spirituali, per esempio dicendo che i filosofi minacciano qualcuno con il ferro e con il fuoco poiché mostrano di attaccarlo duramente con i loro scritti. Allo stesso modo interdiciamo l'acqua e il fuoco a coloro con i quali non vogliamo avere nessun tipo di rapporto.

3712. Non teme né i terremoti né le tempeste. Aristotele nel terzo libro dell'*Etica Nicomachea* [1115b 25 s.], spiegando che coloro che non temono assolutamente nulla non per un'attitudine alla virtù, ma per una certa brutalità della loro indole, non devono in nessun modo essere qualificati come coraggiosi, ma come folli, insensibili e privi di senno, afferma: «Una persona sarebbe folle e insensibile, se non avesse paura di nulla, né dei terremoti né delle tempeste, come i Celti, secondo quel che si dice». Infatti nulla è più terribile del mare agitato, mentre il terremoto sembra minacciare un'irruzione del mondo infernale in superficie. D'altra parte la brutalità di alcuni popoli della Gallia e della Germania era tale che essi non erano spaventati da nessuno di questi fenomeni che sono per natura massimamente terribili. Quanto al fatto che Aristotele impieghi *mainómenon*, cioè «folle», e *análgheon*, cioè «insensibile», nella medesima accezione, io ritengo che Diogene intendesse esprimere questo stesso concetto quando, interrogato su come gli sembrasse Socrate, rispose: «Folle», evidentemente perché egli era divenuto insensibile a tutte le sofferenze del corpo, essendo per il resto capace di sopportare tutti gli oltraggi. A meno che Diogene non imputasse all'insensibilità, e non alla virtù, il fatto che nemmeno i pugni potessero irritare quello al punto da farlo adirare un po'.

3713. Cambiare scarpe. Cicerone si è servito di un'espressione apparentemente proverbiale dicendo che ha cambiato scarpe chi, senza alcun merito proprio, ha usurpato il grado di senatore, il cui segno distintivo era una lunetta applicata alla scarpa nera sul tallone. Queste sono le parole di Cicerone [*Phil.* 13,13,28]: «C'è anche un tale Asinio, senatore volontario, che si è nominato da solo. Dopo la morte di Cesare ha visto la curia aperta: ha cambiato scarpe e all'improvviso è diventato senatore». Come la striscia dorata sulla toga era segno della dignità senatoria, così l'ornamento di cuoio nero applicato sui talloni indicava il medesimo rango.

3714. Orgoglio campano. L'arroganza accompagna solitamente la prosperità. Tra i numerosi autori che attestano che un tempo la Campania era di gran lunga la regione

«felix illa Campania est, ab hoc sinu incipiunt vitiferi colles et temulentia nobilis, succo per omnes terras inclyto atque, ut veteres dixere, summum Liberi patris cum Cerere certamen» et cetera quae sequuntur de fertilitate simul et amoenitate Campaniae. Constat autem Capuam olim cum Roma de principatu concertasse. Hinc «Campana superbia» et «Campana arrogantia» in proverbium venit. M. Tullius in oratione Pro Rullo: «Itaque illam Campanam arrogantiam atque intolerandam ferociam ratione et consilio maiores nostri ad inertissimum ac desidiosissimum otium perduxerunt. Sic et crudelitatis infamiam effugerunt, quod urbem ex Italia pulcherrimam non sustulerunt, et multum in posterum providerunt, quod nervis urbis omnibus exectis urbem ipsam solutam ac debilitatam reliquerunt». In eadem aliquanto post Capuam domicilium superbiae sedemque luxuriae vocat: «Itaque electi coloni Capuae in domicilio superbiae atque in sedibus luxuriae collocati», quemadmodum in Oratione habita in senatu post reditum suum «Capuae» inquit «te putabas, in qua urbe domicilium quondam superbiae fuit, consulem esse, sicut eras eo tempore?» Rursus in fragmento orationis contra eundem: «Qui locus propter ubertatem agrorum abundantiamque rerum omnium superbiam et crudelitatem genuisse dicitur». Ac mox: «Si luxuries Annibalem ipsum Capuae corrumpit, si superbia nata inibi esse ex Campanorum fastidio dicitur». Titus item Livius libro primae decadis nono scribit «Campanis ingentem esse superbiam». Ad haec Aulus Gellius libro undecimo capite vicesimo quarto Naevianum epitaphium, quod in eo seipsum tumidius praedicat, ait esse «plenum Campanae superbiae». Opinor autem Naevium non fuisse Campanum. Ita, quemadmodum olim omnem insignem perfidiam populus Punicam appellabat, sic cuiuslibet ferociam Campanam appellabat. At nunc de moribus gentis nihil dicam, ceterum cum ipse per Campaniam iter facerem, nusquam repperi succum illum «per omnes terras inclytum». Nusquam gutta vini «Phalerni, Caleni, Massici, Setini, Cecubi, Surrentini». Imo minimum abfuit quin in ipsa quae nunc monstratur Capua vinaria angina fuerimus praefocati. Implevimus totam phialam saccaro contuso: vicit vinum quovis aceto acerbius. Fere defrutis utuntur, quod alioqui non durent usque ad proximam vindemiam. Et ubi sunt illa laudata vina? Quorum nomen patriamque vetustas delevit. Pulveris affatim hausimus. Adeo natura nihil in rebus humanis patitur esse perpetuum.

3715. Ἀὐτοβοᾶν

Ante retulimus proverbium Ἀὐτὸς αὐτὸν ἀλεῖ, id est «Ipse sui tibicen est». Huic simillimum est quod unico verbo Graeci dicunt αὐτοβοᾶν, si quis sua voce seipsum praedicat, hoc est: ipse sui praeconem agit. Solent enim praecones hominum venalium artes ac dotes evulgare, quo magis

più prospera d'Italia, figura anche Plinio, nel quinto capitolo del terzo libro [*nat.* 3,60], il quale afferma: «Poi viene l'illustre e prospera Campania; da questo golfo si elevano colline coperte di viti, che producono un celebre vino, dal sapore rinomato in tutto il mondo, e – come dissero gli antichi – vi fu una competizione tra il padre Libero e Cerere per il primo posto» e così di seguito a proposito della fertilità e insieme della piacevolezza della Campania. D'altra parte è a tutti noto che un tempo Capua gareggiò con Roma per il primato. Da qui le espressioni «orgoglio campano» e «arroganza campana» sono divenute proverbiali. Cicerone, nel discorso *In difesa di Rullo* [*leg. agr.* 2,33,91], afferma: «Così quella superbia campana e quell'arroganza insopportabile i nostri antenati, volontariamente e deliberatamente, le trasformarono in un'indolenza oltremodo pigra e oziosa. Così sfuggirono all'accusa infamante di crudeltà, in quanto si astennero dal distruggere la città più bella d'Italia, e diedero prova di grande preveggenza, in quanto, avendo stroncato tutte le forze vitali di quella città, la lasciarono priva di energia e di vigore». Nello stesso discorso, poco più avanti [*ibid.* 35,97], chiama Capua «dimora della superbia» e «sede del lusso»: «Perciò i coloni scelti stabiliti a Capua, nella dimora della superbia e nelle sedi del lusso». Allo stesso modo nel discorso tenuto in senato dopo il proprio ritorno [*red. in sen.* 7,17] afferma: «Pensavi che a Capua, in quella città che un tempo fu dimora della superbia, tu fossi veramente console, come lo eri in quel momento?». Di nuovo in un frammento di un discorso rivolto contro lo stesso uomo [*leg. agr.* 1,6,18] dichiara: «Il luogo che, a causa della fertilità dei suoi campi e dell'abbondanza di ogni bene, si dice abbia generato orgoglio e crudeltà». E poco dopo [*ibid.* 7,20]: «Se il lusso di Capua corrompe persino Annibale, se si dice che l'arroganza sia nata là dalla superbia dei Campani». Analogamente Tito Livio nel nono libro della prima decade [9,6,5] scrive che l'arroganza è innata nei Campani. A queste testimonianze Aulo Gellio, nel capitolo ventiquattresimo dell'undicesimo libro [1,24,2], aggiunge che l'epitafio di Nevio, poiché egli lo compose celebrando se stesso assai pomposamente, è pieno di arroganza campana. Dunque, come un tempo il popolo chiamava «punica» qualunque forma eccezionale di perfidia, così chiamava «campana» l'arroganza di chiunque. Ma non dirò nulla degli attuali costumi di quel popolo. Del resto, quando percorrevo personalmente la Campania, da nessuna parte trovai «quel vino dal sapore rinomato in tutto il mondo». Da nessuna parte si trova una goccia del vino di Falerno, di Cales, del Massico, di Sezze, di Cecubo, di Sorrento. Anzi poco mancò che, in quella stessa città che ora è chiamata Capua, fossimo soffocati dal mal di vino. Riempimmo l'intera coppa di zucchero pestato: eppure prevalse il sapore del vino, più amaro di qualunque aceto. Generalmente usano il mosto cotto, perché altrimenti il vino non durerebbe fino alla vendemmia successiva. Dove sono dunque quei vini celebrati? Il tempo ha cancellato il loro nome e la loro patria. Bevemmo abbondantemente polvere. Fino a tal punto la natura non permette che alcuna tra le cose umane sia eterna.

3715. Essere il banditore di se stesso. Abbiamo riportato in precedenza [*Ad.* 1486] il proverbio «suonare il flauto per se stesso». Del tutto simile a questo è il concetto che i Greci esprimono con una sola parola, *autoboán*, cioè «essere il banditore di se stesso», quando qualcuno celebra se stesso con la propria voce, vale a dire: fa il banditore di se stesso. Infatti i banditori sono soliti divulgare i talenti e le qualità degli

emptorem iritarent. Ridiculum autem habetur hominem sui praeconem esse. Congruit cum eo quod alibi diximus Οἰκοθεν ὁ μάρτυς. Proverbium refertur apud Suidam. Simili figura dicunt Attici: Αὐτοῖς ῥήμασιν ἀπόλοιτο: «Una cum ipsis dictis pereas». Et Aristophanes in Equitibus: Τὸν Παφλαγόνᾱ/ Αὐταῖσι βουλαῖς ἀπολέσειαν οἱ θεοί, id est «Paphlagonem/ ipsis cum consiliis perdant dii». Et mox: αὐταῖς διαβολαῖς, id est «una cum ipsis calumniis».

3716. Sterilem fundum ne colas

Στείρον ἀγρὸν μὴ σπείρειν, id est «Agrum sterilem ne colas». Refertur inter leges Platonicas. Hoc aenigmate lex apud Platonem verecunde deterret a venere mascula, si satis commemini. In octavo De legibus ait illos facere sementem in petras. Potest tamen ad alios usus accommodari: «Ne doceas indocilem», «Ne felicitatem quaeras in divitiis; non enim pariunt homini beatitudinem». Plautus in Amphitryone: «Nam uxorem usurariam/ perinde est praeberier ac si agrum sterilem sarriendum colloces».

3717. Scarabeus citius faciet mel

Ad τῶν ἀδυνάτων classem pertinent quae referuntur in epigrammate Palladae: «Citius mel faciet scarabeus aut lac culex»: Θάπτον ποιήσει μέλι κάνθαρος ἢ γάλα κώνωψ, id est «Mel citius faciet scarabeus et ante culex lac».

3718. Terram video

Qui molesti prolixique laboris finem adesse significabat dicere solet: Γῆν ὁρῶ, id est «Terram video». Sumptum a navigantibus. Quintus Curtius libro quarto: «Haud secus quam profundum aequor ingressi terram oculis requirunt». Plautus in Mercatore: «Equidem iam me censebam esse in terra». M. Tullius in oratione Pro L. Murena: «Quod si portu solventibus ii qui iam in portum ex alto invehuntur praecipere summo studio solent et tempestatum rationem et praedonum et locorum, quod natura affert ut eis faveamus qui eadem pericula quibus nos perfuncti sumus ingrediantur, quo tandem animo me esse oportet prope iam ex magna iactatione terram videntem in hunc cui video maximas reipublicae tempestates esse subeundas?» Idem in Catone seniore: «Quasi terram videam», sentiens instare vitae finem. Diogenes, cum prolixum volumen recitans tandem eo pervenisset ut libri finem videret, «Bene habet, inquit, amici, γῆν ὁρῶ», id est «terram video».

3719. Incantatione quavis efficacius

Πάσης ἐπωδῆς ἐνεργότερον, id est «quavis incantatione efficacius». Priscis persuasum erat prodigiosam inesse vim vocibus incantatorum, adeo ut mysticus quoque psalmus mentionem faciat «venefici incantantis sapienter» et populum numinis iussis nequaquam obtemperantem comparat «aspidi surdae». Plato in epistola ad Hermiam, Erastum et Coriscum: Οἶμαι γὰρ δίκη τε καὶ αἰδοὶ τοὺς παρ' ἡμῶν ἐντεύθεν ἐλθόντας λόγους ἐπωδῆς ἡστινοῦν μάλλον ἢ συμφύσαι καὶ συνδῆσαι πάλιν εἰς τὴν προϋπάρχουσαν φιλότητά τε καὶ κοινωνίαν, id est «Arbitror enim sermones hinc a nobis profectos iustitia ac pudore vos quavis incantatione magis conciliaturos ac redacturos in pristinam concordiam».

schiaivi in vendita, per stimolare maggiormente l'acquirente. D'altra parte è ridicolo che un uomo sia il banditore di se stesso. La medesima idea è espressa in quel detto che abbiamo riportato altrove [Ad. 1206]: «Testimone domestico». Il proverbio si trova menzionato nella *Suida*. Con un'espressione simile i Greci dicono «Possa tu perire con i tuoi stessi discorsi». E Aristofane nei *Cavalieri* [3]: «Paflagone,/ che gli dèi lo mandino alla malora, lui con tutte le sue trame». E poco più avanti [*ibid.* 7]: «con le sue stesse calunnie».

3716. Non coltivare un terreno sterile. La massima «non coltivare un terreno sterile» si trova nelle *Leggi* di Platone [838e]. Mediante questa espressione oscura il precetto, in Platone, sconsiglia sommessamente l'amore omosessuale, se ben ricordo. Nell'ottavo libro delle *Leggi* afferma che gli omosessuali seminano su pietre. Tuttavia tale espressione può anche essere adattata ad altri usi: «Non sforzarti di istruire chi non può imparare», «Non cercare la felicità nella ricchezza», poiché essa non procura la beatitudine all'uomo. Plauto, nell'*Anfitrione*, scrive: «Prendere una donna in affitto è come affittare un terreno sterile da sarchiare».

3717. Prima lo scarabeo produrrà il miele. Rientra nella categoria degli *adynata*, cioè delle «cose impossibili», il detto che si trova riportato in un epigramma di Pallada [A.P. 11,227]: «Prima lo scarabeo produrrà il miele, e la zanzara il latte».

3718. Vedo terra. Chi intende dire che è giunta la fine di una fatica lunga e gravosa è solito affermare: «Vedo terra». Si tratta di un'espressione proveniente dal linguaggio dei marinai. Quinto Curzio nel quarto libro [4,7,11] scrive: «Non diversamente da coloro che, avventuratisi in alto mare, cercano la terra con gli occhi». Plauto nel *Mercante* [196] dice: «Di certo ormai avevo l'impressione di essere sulla terraferma». Cicerone nel discorso *In difesa di Murena* [2,4] afferma: «Se coloro che dall'alto mare ormai entrano nel porto sono soliti fornire con grandissimo zelo avvertimenti a chi salpa dal porto sul genere di tempeste, di pirati e di luoghi, poiché la natura ci porta a voler aiutare chi si accinge ad affrontare gli stessi pericoli che noi abbiamo corso, in quale stato d'animo insomma occorre che io mi trovi, vedendo quasi la terraferma ormai dopo una grande agitazione, nei confronti di costui, che vedo che deve affrontare le più grandi tempeste dello Stato?». Lo stesso Cicerone nel *Catone maggiore* [19,71] scrive: «Come se vedessi terra», intendendo dire che è imminente la fine della vita. Diogene, quando, leggendo ad alta voce una lunga opera, era finalmente giunto al punto di intravedere la fine del libro, disse: «Bene, amici, vedo terra».

3719. Più efficace di qualunque incantesimo. Gli antichi erano convinti che nelle parole degli incantatori fosse presente un potere prodigioso, al punto che anche il *Salmo* [57,5 s.] fa menzione dell'incantatore che sapientemente pronuncia formule magiche e paragona il popolo che non obbedisce agli ordini della divinità ad un aspidio sordo. Platone, nella lettera a Ermia, Erasto e Corisco [*Epist.* 6,323b] scrive: «Poiché io penso che le parole che ci sono state ispirate dalla giustizia e dal pudore vi potrebbero riconciliare e ricongiungere nell'antica amicizia e concordia più di qualunque incantesimo».

3720. Invidus vicini oculus

Aliclytus Eucymoni: Δυσμενής γὰρ καὶ βάσκανος ὁ τῶν γειτόνων ὀφθαλμός, φησιν ἡ παροιμία, id est «Malevolus et invidus vicinorum oculus, inquit proverbium». Respexit, ni fallor, ad Hesiodium dictum de figulo, cantore et vicino, quod alibi retulimus. Sic Ovidius: «Fertilior seges est alieno semper in agro/ vicinumque pecus grandius uber habet».

3721. Eodem collyrio mederi omnibus

Leges, admonitiones et obiurgationes non oportet omnibus easdem admovere, sed pro gentium, temporum et ingeniorum varietate sermonem attemperare. Hanc dexteritatem beatus Hieronymus enarrans Epistolam ad Ephesios laudat in apostolo Paulo, qui factus est omnia omnibus, ut omnes lucrificaret. Verba Hieronymi citantur distinctione undetricesima: «Nec ad instar», inquit, «imperiti medici uno collyrio omnium oculos vult curare». Alibi retulimus ex Galeno «Eumdem calceum omni pedi inducere».

3722. Funditus, radicitus, etc.

Quod prorsus ad citra spem instaurationis perditur «funditus» ac «radicitus tolli» dicitur. Quorum alterum sumptum est ab aedificio, cum aequatur solo, alterum ab arboribus, cum non solum amputantur rami, verum etiam ipsa stirps inciditur aut una cum radicibus tollitur. Acinetus Phoebianae exprobrans amicae quod ab ea rebus omnibus exutus iam fastidiretur, Οὕτως inquit ὅλον μὲ αὐτὴ κατὰ τὴν παροιμίαν ἀνατρέψασα δουλεύειν ἐπηγάγκασας, id est «Sic, ubi me iuxta proverbium totum subvertisti, insuper et in servitutem redelegisti». Plautus in Trinummo: «Qui illius sapientiam/ et meam fidelitatem et celata omnia/ pene ille ignavus funditus pessundedit». Idem in Mustellaria pro eodem dixit «cum fundamento»: «Non videor mihi/ sarcire posse aedes meas quin totae perpetuo ruant,/ quin cum fundamento perierint, nec quisquam esse auxilio queat». Quod nos dicimus «radicitus» sive a stirpe Graeci dicunt ἐκρημνίζειν, quasi dicas «extirpare». Quo verbo usus est Cicero libello De Fato: «Extirpari autem et funditus tolli, ut is ipse» et cetera. Idem Pro Sexto Roscio Amerino: «Et ex eo Titus Roscius non paululum nescio quid in rem suam convertit, sed hunc funditus evertit». Idem In Verrem libro quarto: «Nam me dies, vox, latera deficient, si hoc nunc vociferari velim, quam miserum indignumque sit istius nomine apud eos diem festum esse qui sese istius opera funditus extinctos esse arbitrantur». Rursus in eumdem libro quinto: «Labefactarat enim vehementer aratores iam superior annus, proximus vero funditus everterat». Idem Pro domo sua ad pontifices: «Et funditus everteres civitatem». In eadem: «Ut eius qui perniciose reipublicae consilia coepisset omnis memoria funditus ex oculis hominum ac mentibus tolleretur». Item in epistola ad Q. fratrem prima: «Sin autem omnibus in

3720. L'occhio del vicino è invidioso. Aliclito dice a Eucimone [Alciph. 1,18]: «L'occhio dei vicini è malevolo e invidioso, dice il proverbio». Fece riferimento, se non erro, a ciò che Esiodo [op. 23-26] afferma riguardo al vasaio, al cantore e al vicino, che abbiamo riportato altrove [Ad. 125]. Così si esprime Ovidio [ars 1,349 s.]: «Il raccolto è sempre più abbondante nel campo altrui/ e il bestiame del vicino ha mammelle più gonfie».

3721. Curare tutti con lo stesso collirio. Non bisogna applicare a tutti le stesse regole, gli stessi ammonimenti e gli stessi rimproveri, ma bisogna adattare il discorso secondo la varietà dei popoli, delle epoche e dei caratteri. San Girolamo, nei *Commentari alla Lettera agli Efesini* [prooem.], loda proprio questa capacità nell'apostolo Paolo, il quale seppe adattarsi a tutti, per essere utile a tutti. Le parole di Girolamo si trovano nella ventinovesima *Distinzione*: «Non vuole curare gli occhi di tutti con lo stesso collirio, come un medico inesperto». Abbiamo menzionato altrove [Ad. 3356] il detto di Galeno: «Mettere la stessa scarpa a tutti i piedi».

3722. Dalle fondamenta, dalle radici ecc. Di ciò che è distrutto del tutto senza alcuna speranza di ricostruzione, si dice che è eliminato dalle fondamenta e dalle radici. Di queste due espressioni la prima si riferisce ad un edificio, quando è raso al suolo, la seconda agli alberi, quando non solo sono recisi i rami, ma è anche tagliato il tronco stesso o quando essi sono eliminati insieme con le loro radici. Acineto, rimproverando l'amica Febiana, poiché, dopo averlo spogliato di tutto, lo respingeva, afferma: «Tu – come dice il proverbio – mi hai abbattuto del tutto e mi hai ridotto in schiavitù». Plauto, ne *Le tre monete* [163 ss.], dice: «La saggezza di quello,/ la mia lealtà e tutti i segreti/ quel buono a nulla li ha pressoché rovinati dalle fondamenta». Lo stesso Plauto nella *Commedia del fantasma* [146 ss.] usò l'espressione «con le fondamenta» nello stesso senso: «Non mi sembra/ di poter riparare la mia casa prima che crolli tutta per sempre,/ prima che vada distrutta con le fondamenta, senza che alcuno mi possa aiutare». L'equivalente greco delle nostre espressioni «eliminare dalle radici» o «dal tronco» è *ekpemnízein*, cioè «estirpare». Di questa espressione si servì Cicerone nel suo scritto *Sul destino* [5,11]: «Ma essere estirpato ed eliminato dalle fondamenta, come quello, ecc.» Lo stesso Cicerone, nel discorso *In difesa di Roscio Amerino* [39,115] afferma: «E da questo Tito Roscio non ha solo prelevato un po' di non so che, ma ha anche abbattuto costui dalle fondamenta». Lo stesso Cicerone, nel quarto discorso *Contro Verre* [2,2,21,52], dichiara: «Infatti, il tempo, la voce, il respiro mi mancheranno, se ora io volessi, gridando ad alta voce, raccontare che cosa misera e disonesta sia che costoro debbano celebrare un giorno festivo in onore di colui per le cui opere ritengono di essere stati distrutti dalle fondamenta». E di nuovo nel quinto discorso *Contro Verre* [2,3,18,47]: «Il penultimo anno, infatti, aveva già inferto ai coltivatori un duro colpo, ma l'ultimo li aveva distrutti dalle fondamenta». Lo stesso Cicerone nell'orazione *Per la sua casa* [13,35] pronunciata davanti ai pontefici afferma: «Distruggeresti lo Stato dalle fondamenta». E nello stesso discorso [43,114]: «Affinché fosse eliminato dalle fondamenta dagli occhi e dalle menti degli uomini ogni ricordo di colui che aveva intrapreso piani rovinosi per lo Stato». Analogamente, nella prima *Epistola al fratello Quinto* [1,1,2,32] scrive: «Se al contrario cederemo a loro in tutto, li lasceremo perire dalle fondamenta». Di nuovo,

rebus obsequemur, funditus eos perire patiemur». Rursus ad eundem: «Rempublicam funditus amisimus». Item in eadem: «Videsne me non radicitus evellere omnes actiones tuas?». Multum accedet gratiae, si ad animum deflectatur, veluti si quis dicat ambitionem, avaritiam ac libidinem funditus ac radicitus ex animo revellendam.

3723. In ore atque oculis

Quae propalam fiunt «in ore atque oculis omnium» fieri dicuntur. M. Tullius In Verrem libro quinto: «Cum haec confessus eris quae in foro palam Syracusis in ore atque oculis provinciae gesta sunt». Rursus in Divinatione: «In mentem tibi non venit quid negotii sit causam publicam sustinere, vitam alterius totam explicare atque eam non modo in animis iudicium, sed etiam in oculis conspectuque omnium exponere?» et cetera. «Os» fortassis hic dixit pro «aspectu». Alioqui «in ore omnium» dicuntur esse de quibus rumor est publicus. Et «in oculis ferre» dicimur quos observamus curaque habemus.

3724. Myconiorum more

Μυκονίων δίκην, id est «Myconiorum more», dicebantur ad convivium accedere qui ultro venirent non vocati. Myconus una Cycladum est. Ipsa gens ob rerum inopiam cogeatur sese conviviis ingerere, unde iocus proverbialis. Apud Athenaeum Archilocus lacerat Periclem, quod invocatus irrueret in convivia Μυκονίων δίκᾳ; quem locum et alibi retulimus. Myconiorum morum vestigia videas et hodie in quibusdam Hybernis. Qua de re clarissimus vir Guilhelmus Montioius olim fabulam mihi non illepidam recitavit, imo non fabulam, sed rem ipso teste gestam. Hybernus quidam ignotus ingressus aulam principis tempore prandii non invitatus accubuit mensae regionum satellitum. Qui videntes avem peregrinam rogarunt cuius esset. Professus est patriam. Rogarunt num quod officium haberet in aula. «Nullum», inquit, «sed habere cupio». Illi demirantes hominis impudentiam iusserunt surgere atque abire. «Hoc» inquit «faciam pransus». Quid multis? Vicit improbitate nec locum in acie deseruit Hybernus. Tandem ira versa in risum rogarunt hominem qua tandem fronte ausus esset ignotus et alienus sese in regiam familiam ingerere. «Quoniam» inquit «sciebam regem satis esse divitem ad dandum mihi prandium».

3725. Solem adiuvare facibus

Alibi retulimus: Τὸ φῶς ἡλίῳ δανίζεις. Huic simillimum est quod refert Gratianus ex Anacleto papa, causa sexta, quaestione prima, in eos qui hic usurpant sibi divinum iudicium, quod nullus hominum poterit effugere; nam incerta sunt hominum iudicia neque secus sese habent ad iudicia Dei quam fax ad solem. «Si omnia», inquit, «in hoc saeculo vindicata essent, locum divina

rivolgendosi allo stesso Quinto [1,2,5,15], afferma: «Abbiamo perduto lo Stato dalle fondamenta». Parimenti nello stesso discorso *Per la sua casa* [13,35] dichiara: «Vedi che io non cerco di svellere dalle radici tutte le tue azioni?». Si aggiungerà molta eleganza all'espressione se la si impiegherà per l'animo, per esempio dicendo che l'ambizione, l'avidità e la lussuria devono essere eliminate «dall'animo dalle fondamenta e dalle radici».

3723. Davanti al volto e agli occhi. Di ciò che accade pubblicamente si dice che avviene «davanti al volto e agli occhi di tutti». Cicerone nel quinto discorso *Contro Verre* [2,2,33,81] afferma: «Quando tu avrai confessato ciò che fu fatto palesamente nel foro a Siracusa, davanti al volto e agli occhi dei provinciali». E di nuovo nel *Dibattito preliminare* [*div. in Caec.* 8,27]: «Non ti è venuto in mente che impegno sia sostenere una causa pubblica, svelare l'intera vita di un altro ed esporla non solo alla mente dei giudici, ma anche sotto gli occhi e lo sguardo di tutti?» ecc. In questo caso forse Cicerone usò la parola *os*, cioè «bocca», nel senso di *aspectus*, cioè «vista». In generale, «essere sulla bocca di tutti» si dice di coloro dei quali si parla pubblicamente. E si dice che «portiamo negli occhi» quelli che proteggiamo e di cui ci prendiamo cura.

3724. Alla maniera degli abitanti di Micono. «Presentarsi ad un banchetto alla maniera degli abitanti di Micono» si diceva di coloro che vi andavano di propria iniziativa, senza essere stati invitati. Micono è una delle Cicladi. I suoi abitanti erano costretti, a causa della povertà, ad introdursi nei banchetti, donde la battuta a mo' di proverbio. In Ateneo [1,7 s.] Archiloco critica aspramente Pericle perché irrompeva nei banchetti senza essere stato invitato, «alla maniera degli abitanti di Micono»; anche altrove [*Ad.* 1007] abbiamo citato questo passo. Potresti ancora oggi vedere delle tracce dei costumi degli abitanti di Micono in alcuni Irlandesi. A questo proposito l'illustrissimo Guillaume Montjoie un giorno mi ha raccontato una storia divertente, anzi non una storia inventata, ma un fatto di cui egli stesso era stato testimone. Un tale irlandese, sconosciuto, introdottosi nella corte del re all'ora di pranzo, senza essere stato invitato, si sedette alla tavola dei cortigiani. Questi, vedendo quell'uccello straniero, gli domandarono da dove venisse. Egli rivelò la sua patria. Gli chiesero allora quale incarico avesse a corte. Ed egli rispose: «Nessuno, ma desidererei averne uno». Quelli, meravigliandosi della sfrontatezza dell'uomo, gli ordinarono di alzarsi e di andarsene. Ed egli disse: «Lo farò dopo aver pranzato». In breve, con la sua insolenza l'Irlandese vinse e non abbandonò il luogo. Infine, essendosi l'ira trasformata in riso, gli domandarono con quale faccia insomma lui, uno sconosciuto e uno straniero, avesse osato introdursi alla corte del re. Egli rispose: «Perché sapevo che il re era abbastanza ricco per offrirmi un pranzo».

3725. Sostenere il sole con delle torce. Abbiamo citato altrove [*Ad.* 658] il detto: «Tu presti la luce al sole». Del tutto simile a questo è l'espressione che Graziano attribuisce a papa Anacleto, nella prima questione della sesta causa [*Decr.* 6,1,7], nei confronti di coloro che si appropriano del giudizio divino, al quale nessuno degli uomini potrà sfuggire. Infatti i giudizi degli uomini sono incerti e, rispetto ai giudizi di Dio, sono come una torcia di fronte al sole. «Se tutto – dice – fosse stato giudicato in questo mondo, i giudizi divini non troverebbero spazio. Compie vani sforzi chi

iudicia non haberent. Supervacuis laboras impendiis qui solem certat facibus adiuvere» et cetera. Quamquam in libris vulgaribus librarii pro “facibus” depravarant “fascibus”.

3726. Censoria virgula

Tritissimum est apud eruditos «censoriam virgam» appellare iudicandi auctoritatem, prasertim cum supercilio. A magistratu Romano sumptum. Cuius formae est quod ait beatus Hieronymus in Dialogo adversus Luciferianos: «Nemo potest Christi palmam sibi assumere, nemo ante diem iudicii de hominibus iudicare». Videtur autem Hieronymus allusisse ad caput Deuteronomii vicesimum quintum, ubi «iustitiae palma» dicitur quae a iudicibus tradebatur ei qui probasset suam innocentiam causamque vicisset. Hanc palmam vere Christus habet nec eam tradit indigno, quoniam solus iudicio non fallitur, cum in humanis iudiciis plurimum sit et erroris et caliginis.

3727. Trochi in morem

Βέμβικος δίκην, id est «trochi in morem», de versatilibus et inconstantibus dici solitum. Est enim bembix trochus quem pueri flagello circumagunt. Suidas citat ex Aristophane Βέμβικος οὐδὲν διαφέρειν δεῖ, id est «Non oportet quicquam a trocho differre». Locus is est in Avibus. Hesychius dictum putat in eum qui in fuga non tenuerit rectam viam, sed in orbem fuerit circumactus. Quod mihi quondam usu venit a Sletstadio petenti Basileam. Forte incidimus in quemdam equitem, quo duce cum in nemore diutius obequitatem, rogabam an certo nosset viam. Aiebat. Cum non esset finis, “Oportet” inquam “nos errare. Nam tres iam horas versamur in nemore, quod intra horam solemus emetiri”. Quid multis? Compertum est minimum abfuisse quin eo rediremus unde veneramus. Bembix autem magno impetu movetur, sed in orbem, ut fugiens non effugiat. Simili tropo stultorum inconstantiam notat Sirach ille sapiens Hebraeus capite tricesimo tertio: «Praecordia fatui quasi rota carri et quasi axis versatilis cogitatus illius». Apud Plautum interdum dicitur aliquis “trocho” aut “rota fulguli versatilior”.

3728. Praestat canem irritare quam anum

Refertur ex Menandro Πολὺ χεῖρόν ἐστιν ἐρετίζειν γυναῖκα ἢ κύνα id est «Plus est periculi anum lacescere quam canem». Hebraeorum sententiae negant ullam iram atrociorē esse ira muliebri. Irritabile enim ac vindex mulierum genus, partim ob rationis inopiam, partim ob animi humilitatem. Nam verae magnanimitatis est quasdam iniurias negligere neque quosvis homines dignari ira sua. Est autem formidabile animal mulier, cum ad sexus vitium accedit senectus. Canis irritatus tantum oblatrat, interdum et mordet, at aniculae praeter linguae venenum interdum instructae sunt malis artibus, veneficiis et incantamentis. Itaque nonnulli ingenti suo malo experti sunt esse verissimum quod dixit Menander.

3729. Pecuniosus damnari non potest

M. Tullius In Verrem actione secunda ait hoc omnium sermone percrebuisse, non apud Romanos tantum, verum etiam apud exterarum nationum, in iudiciis illorum temporum «pecuniosum, quamvis

cerca di sostenere il sole con delle torce ecc.». Tuttavia nelle versioni comuni i copisti hanno corrotto *facibus* [con delle torce], in *fascibus* [con delle fascine].

3726. Lineetta censoria. È molto frequente tra gli eruditi chiamare «linea censoria» il potere di giudicare, soprattutto con severità. Il detto è tratto dal linguaggio dei magistrati romani. Ha questa forma l'espressione di cui San Girolamo si serve nel *Dialogo contro i Luciferiani* [23,186]: «Nessuno si può appropriare della palma di Cristo, nessuno può giudicare gli uomini prima del giorno del Giudizio». D'altra parte Girolamo sembra aver fatto un'allusione al venticinquesimo capitolo del *Deuteronomio*, dove l'espressione «palma della giustizia» designa ciò che veniva consegnato dai giudici a chi aveva dimostrato la propria innocenza e vinto la causa. In verità Cristo detiene questa palma e non la consegna a chi ne è indegno, poiché Egli solo è infallibile nel giudizio, mentre nei giudizi umani è presente una grossissima componente di errore e di oscurità.

3727. Come una trottole. *Bémbikos díken*, cioè «come una trottole», si dice solitamente delle persone volubili e incostanti. Infatti la *bémbix* è una trottole che i bambini fanno ruotare con una sferza. La *Suida* cita un passo di Aristofane: «Non bisogna differire in nulla da una trottole». La citazione è tratta dagli *Uccelli* [1461]. Esichio [*b* 503] ritiene che il detto si riferisca a colui che nella fuga non ha mantenuto la diritta via, ma ha girato in tondo. È ciò che mi accadde un giorno, mentre da Sélestat mi dirigevo a Basilea. Mi imbattei per caso in un cavaliere sotto la guida del quale cavalcavo assai a lungo in un bosco, per cui gli domandavo se conoscesse con sicurezza la strada. Egli mi rispondeva di sì. Poiché non c'era fine, gli dicevo: «Dovremmo esserci persi. Infatti giriamo ormai da tre ore in un bosco che di solito percorriamo in un'ora». In breve, si scoprì che per poco non eravamo tornati là da dove eravamo venuti. D'altra parte una trottole si muove con grande forza, ma in cerchio, in modo che, pur andando veloce, non si allontana. Con un'immagine simile il saggio ebreo Siracide, nel trentatreesimo capitolo [33,5], descrive l'incostanza degli stolti: «Il cuore dello sciocco è come la ruota di un carro, e il suo pensiero è come l'asse che gira». In Plauto [*Epid.* 371] talvolta si dice che qualcuno «gira più veloce di una trottole o della ruota di un vasaio».

3728. È meglio provocare un cane che una vecchia. Un verso di Menandro [fr. 810 K.-A.] dice: «È molto più pericoloso provocare una vecchia che un cane». I *Proverbi* ebraici affermano che nessuna collera è più violenta dell'ira di una donna. Infatti il genere femminile è irascibile e vendicativo, in parte per la mancanza di ragione, in parte per la debolezza dell'animo. Infatti è proprio della vera grandezza d'animo non curarsi di alcuni oltraggi e considerare chiunque indegno della propria ira. D'altra parte la donna diventa un essere terribile quando ai difetti del suo sesso si aggiunge la vecchiaia. Un cane irritato latra solo, talvolta morde; invece le vecchiette, oltre ad avere una lingua velenosa, talvolta sono esperte in malefici, sortilegi e incantesimi. Perciò alcuni hanno sperimentato a proprie spese che quanto Menandro ha affermato è verissimo.

3729. Non si può condannare un ricco. Cicerone nella seconda orazione *Contro Verre* [1,1,1] afferma che era divenuto usuale, non solo presso i Romani, ma anche

sit nocens, neminem posse damnari». Et in eundem oratione tertia «Reus est enim» inquit «nocentissimus. Qui si condemnatur, desinent homines dicere his iudiciis pecuniam plurimum posse; sin absoluitur, desinemus nos de iudiciis transferendis recusare». Huic affine quod aliquoties reperitur apud Salustium in Bello Iugurthino «Romae esse venalia omnia». Nunc amisit Roma imperium, utinam et dictum non haereret!

3730. Inter manum et mentum

Festus Pompeius indicat esse proverbium apud Latinos, sed ex illo Graeco ductum Πολλὰ μεταξύ πέλει κύλικος καὶ χεῖλος ἄκρου. Cuius originem ita refert: cum Chalcas vitem sereret, quidam augur vicinus praeteriens dixit illum errare: non enim ei fas esse novum vinum degustare. Tantum colligere licuit e fragmentis quae nobis quorumdam stoliditas superesse voluit ex auctore undique doctissimo. Proverbium admonet in hominum vita nihil esse certi. Nam saepenumero fit ut quod nos maxime tenere credimus casus aliquis inopinatus intervertat. Veluti cum quis manu tenet poculum minimumque spatii sit inter manum et mentum, tamen interdum fit ut is moriatur, antequam bibat. Hoc proverbium variis modis effertur eiusque originem alii aliter prodiderunt; de quibus satis opinor, dictum est in proverbio «Multa cadunt inter calicem supremaque labra». Hic ideo retulimus quod aliis verbis commemoretur a Festo, in quibus nonnihil est gratiae ex prosonomasia: «manum et mentum».

3731. Colophonium calciamentum

Κολωφώνειον ὑπόδημα, id est «Colophonium calciamentum» dicebatur cavum. Nam antiqui fere soleis utebantur, quae infimam pedum partem tantum munirent. Vidi apud nostrates calciamenti genus ex ligno cavato confectum, quod vulgata lingua «cavum truncum» appellant. Unde quadrabit in hominem stolidum et incompositum et rusticanum. Per lutum ituris convenit tale calciamentum. Venuste itaque dixeris in sordidis auctoribus versaturo opus esse calceis Colophoniis. Huic contrarium videtur calciamentum Sicyonium, cui cognomen inditum a Sicyone, civitate Peloponnesi, ut indicat Stephanus atque etiam Sextus Pompeius Festus. Neuter tamen indicat usum adagii. M. Tullius indicat Sicyonios calceos fuisse perbellos, sed aptiores feminis et effeminatis quam viris. M. Tullii verba subscribam: «Quin etiam, cum et scriptam orationem disertus orator Lysias attulisset ad Socratem, quam si videretur edisceret ac pro se in iudicio uteretur, non invitus legit et commodè scriptam esse dixit; “sed” inquit “ut, si mihi calceos Sicyonios attulisses, non uterer, quamvis essent habiles et apti ad pedes, quia non essent virile”, sic illam orationem disertam sibi et oratoriam videri, fortem et virilem non videri.

presso le popolazioni straniere, dire che nei processi di quei tempi non era possibile condannare un ricco, anche se colpevole. E nella terza parte del discorso *Contro Verre* [2,1,2,6] dichiara: «Infatti l'imputato è colpevolissimo. Se questo viene condannato, tutti smetteranno di dire che in questi processi moltissimo può il denaro; se invece è assolto, smetteremo noi di ricusare il trasferimento dei processi». Un'idea affine a questa si trova alcune volte in Sallustio ne *La guerra contro Giugurta* [8,1; cfr. 20,1; 28,1; 31,25; 35,10], cioè che «a Roma tutto sia in vendita». Ora Roma ha perso l'impero, volesse il cielo che nemmeno questo detto sopravvivesse!

3730. Tra la mano e il mento. Festo Pompeo [p. 132 Lindsay] racconta che presso i Latini vi era un proverbio derivato da un celebre detto greco: «Molte cose accadono tra la coppa e il bordo delle labbra». Racconta in questi termini l'origine di tale detto: mentre Calcante piantava una vigna, un augure del vicinato che passava di là gli disse che commetteva un errore, poiché non gli sarebbe stato consentito di gustare il vino nuovo. Questo soltanto fu possibile raccogliere dei frammenti che la stupidità di alcuni ha voluto che sopravvivessero fino a noi di un autore assai saggio da tutti i punti di vista. Il proverbio ricorda che non vi è nulla di certo nella vita degli uomini. Infatti spesso accade che un evento inaspettato ci porti via ciò che noi crediamo di possedere fermamente. Allo stesso modo, quando uno tiene in mano una coppa, anche se tra la mano e il mento c'è uno spazio minimo, tuttavia talvolta accade che egli muoia prima di bere. Questo proverbio viene riportato in vari modi, e diverse origini gli sono state attribuite; di queste si è parlato abbastanza, credo, a proposito del proverbio: «Molte cose accadono tra la coppa e la punta delle labbra» [*Ad.* 297]. Lo abbiamo riportato qui perché Festo lo cita con altre parole, nelle quali è presente una certa grazia a causa della paronomasia *manum* [mano], e *mentum* [mento].

3731. Calzare colofonio. L'espressione «calzare colofonio» era usata per designare gli zoccoli. Infatti gli antichi portavano generalmente dei semplici sandali, che proteggevano soltanto la punta dei piedi. Presso i miei compaesani ho visto un tipo di calzare fatto di legno incavato, che in lingua volgare chiamano «tronco cavo». Donde questa espressione si adatterà bene ad indicare un uomo sciocco, grossolano e rozzo. Tale calzatura è adatta per chi intenda marciare attraverso il fango. Perciò con eleganza si potrebbe dire che chi si accinge ad occuparsi di autori osceni ha bisogno di calzari colofonii. Il contrario di questo sembra essere il calzare sicionio, il cui nome deriva da Sicione, città del Peloponneso, come informano Stefano [*s.v.*] e Festo Pompeo [p. 455 Lindsay]. Nessuno dei due, tuttavia, spiega l'uso del detto. Cicerone rivela che le calzature sicionie erano molto belle, ma più adatte alle donne e agli effeminati che agli uomini. Citerò ora le parole di Cicerone [*de or.* 1,54,231]: «Anzi, quando Lisia, oratore facondo, portò a Socrate un discorso scritto, che egli potesse imparare a memoria, se gli sembrava opportuno, e utilizzare nel processo per la propria difesa, Socrate lo lesse volentieri e disse che era stato abilmente composto; «Ma – dichiarò – allo stesso modo che, se tu mi avessi portato dei calzari sicionii, non li indosserei, per quanto fossero comodi e adatti ai miei piedi, poiché non sarebbero virili»», così a lui quel discorso sembrava abile ed eloquente, ma non energico e virile.

3732. Manduces

«Manduces» dicebantur vehementer famelici aut qui minis inanibus terrorem incuterent. Festus Pompeius tradit in pompis olim inter ceteras ridiculas ac formidolosas imagines ire solere effigiem magnis malis, late dehiscente rictu et ingentem dentibus sonitum facientem. Eam “manducem” appellabant. Apud Plautum in Rudentibus ita loquitur Charmides parasitus: «Quid si aliquo ad ludos pro manduce me locem?/ Quapropter? Quia pol clare crepito dentibus». Enatarat parasitus e naufragio totusque horrebat prae frigore. Unde paulo post dicit se «omnia corusca» loqui. Aut de hac aut de simili effigie sentire videtur Martialis, cum ait: «Sum figuli lusus, rufi persona Batavi./ Quae tu derides, haec timet ora puer». Hoc genus imaginum Graeci vocant μορμολύκια, quod lupina specie terrent pueros, ut a plorando desisterent.

3733. Ubi tu Caius, ibi ego Caia

Plutarchus in Problematibus Romanis quaerit unde mos ille natus sit ut qui sponsam ad sponsum deducerent iuberent illam haec verba profari: Ὅπου σὺ Κάϊος, ἐγὼ Καῖα, id est «Ubi tu Caius, ego Caia», dubitatque an prisci voluerint sponsam his verbis depecisci cum sponso ut inter ipsos omnia essent communia pariterque imperarent in familia, quasi diceret: “Ut tu dominus domus et auctor, ita ego domina domus atque hera”. Forma sermonis sumpta videtur a iurisconsultis, qui pro quibusvis nominibus ponunt «C. Seium» et «L. Titium», quemadmodum philosophi «Dionem» ac «Theonem». Unde et illud proverbium quod alibi citavimus ex Varrone «Idem Actii quod Titii», cum par duorum ius significatur. An potius omnis causa Caia nominetur, quod fuerit quaedam Caia Cecilia, mulier cum eleganti forma tum probatissimis moribus, antea dicta Tanaquil, quae nupsit uni e filiis Tarquinii, videlicet Tarquinio Prisco. Huic Caiae Romani posuerunt statuam aeream in templo Sancti – sic enim scribit Plutarchus: ἐν τῷ τοῦ Σάγκτου ἱερῷ. Is erat deus olim hoc nomine cultus apud Romanos, unus e numero duodecim selectorum. Ibidem antiquitus erant reposita illius sandalia et colus, quorum illa testabantur eam domi manentem familiae curam habuisse, haec industriam significabat, quod muliebres operas diligenter obiverit, lanificii studiosa. Huius itaque nominis mentio sponsam admonebat ut talis esset suo marito qualis Caia Cecilia fuerat suo. Inter priscas nuptiarum ceremonias servabatur et illud, quod inauspicatum habebatur vel sponsum vel sponsam propriis appellare nominibus. Quin et in hodiernum usque diem observatur ut sponsa relicto cognomento gentilitio transeat ad cognomen viri, ut: Hectoris Andromache. Proverbium e coniugio natum inter coniuges maneat, nisi quod potest et ad sororem fratremque accommodari.

3734. Rumor publicus non omnino frustra est

Carmen Hesiodi celebratissimum citat Aristoteles libro *Moralium Nicomachiorum* septimo: Φήμη δ’ οὗτοι πάμπαν ἀπόλλυται ἥντινα λαοί/ πολλοὶ φημίζωσιν, id est «Haud quaquam in totum rumor perit ille, per ora/ qui volitat populis compluribus». Philosophus hunc versiculum adducit velut argumentum probabile voluptatem esse summum bonum, quod eam et homines expetant et bruta animantia.

3732. Mangioni. Venivano detti «mangioni» quelli che erano sempre molto affamati o che incutevano il terrore con vane minacce. Festo Pompeo [p. 115 Lindsay] racconta che un tempo nelle processioni, tra le altre immagini ridicole e spaventose, ve ne era di solito una con grandi mascelle e una bocca ampiamente spalancata, la quale produceva con i denti un enorme rumore. La chiamavano «mangione». In Plauto ne *La gomena* [Rud. 535 s.] così si esprime il parassita Carmide: «E se io prestassi servizio per i giochi come mangione?/ Perché? Perché faccio davvero un bel rumore con i denti». Il parassita era scampato ad un naufragio e tremava tutto per il freddo. Perciò poco dopo [526] dice che pronuncia tutte parole tremolanti. Marziale [14,176] sembra pensare a questa immagine o ad una simile, quando dice: «Sono il gioco di un vasaio, la maschera di un rosso batavo./ Il volto di cui tu ridi, il bambino lo teme». I Greci chiamano *mormolykia*, cioè «spauracchi», questo genere di immagini, poiché spaventavano i bambini con maschere di lupo affinché smettessero di piangere.

3733. Dove tu Caio, là io Caia. Plutarco nelle *Questioni romane* [mor. 271e] si domanda da dove sia nato quel costume che prevedeva che coloro che conducevano la sposa allo sposo le ordinassero di pronunciare queste parole: «Dove tu Caio, là io Caia». Si domanda se gli antichi volessero che con queste parole la sposa concludesse un accordo con lo sposo in modo che tra di loro tutto fosse comune ed esercitassero uguale potere nella famiglia, come se ella dicesse: «Come tu sarai padrone della casa e autorità, così io sarò padrona della casa e signora». Questa formula sembra derivare dal linguaggio dei giuristi, i quali impiegano i nomi «Caio Seio» e «Lucio Tizio» per designare qualsiasi persona, come i filosofi usano i nomi «Dione» e «Teone». Da qui viene anche quella massima di Varrone che abbiamo citato altrove [Ad. 977]: «Azio ha lo stesso di Tizio», quando si vuole intendere che il diritto dei due è uguale. O piuttosto Caia potrebbe essere un nome di buon augurio, poiché vi fu una certa Caia Cecilia, donna dotata sia di raffinata bellezza sia di onestissimi costumi, prima chiamata Tanaquil, la quale sposò uno dei figli di Tarquinio, senza dubbio Tarquinio Prisco. In onore di questa Caia i Romani posero una statua di bronzo nel tempio del Santo, come scrive Plutarco. Questo era un dio venerato un tempo presso i Romani con questo nome, uno dei dodici scelti. Lì anticamente erano stati depositati i sandali e la conocchia di Caia, dei quali i sandali attestavano che quella si era presa cura della famiglia rimanendo in casa, mentre la conocchia indicava la sua operosità, cioè il fatto che ella svolse con diligenza le opere femminili, filando la lana. Perciò la menzione di questo nome ammoniva la sposa ad essere per suo marito tale quale Caia Cecilia era stata per il suo. Nelle antiche cerimonie nuziali si conservava per giunta la credenza che fosse di cattivo augurio chiamare lo sposo o la sposa con i loro veri nomi. Anzi ancora oggi si segue la regola che la sposa, abbandonato il cognome di famiglia, prenda quello del marito, come per esempio «Andromaca di Ettore». Questo proverbio, nato nell'ambito del matrimonio, rimanga tra i coniugi, con l'unica eccezione che può essere applicato anche alla sorella e al fratello.

3734. La fama non si spegne mai del tutto. Aristotele nel settimo libro dell'*Etica Nicomachea* [1153b 26 ss.] cita un passo molto celebre di Esiodo [op. 763]: «Non si spegne mai del tutto la fama che molti/ popoli divulgano». Il filosofo cita questo verso come prova credibile del fatto che il piacere è il sommo bene, poiché sia gli uomini che gli animali bruti lo ricercano.

3735. Quadratus homo

Aristoteles *Moralium Nicomachiorum* primo disputans adversus eos qui felicitatem hominis bonis externis definiunt, quae fortunae arbitrio dantur simul et eripiuntur, dicit ad hanc rationem felicem chamaeleontem quempiam induci, ut qui subinde mutatis rebus nunc felix sit, nunc infelix, quemadmodum chamaeleon ad speciem rerum quibus admovetur mutat colorem, cum vera felicitas praecipue sita sit in bonis animi. Unde colligit, qui vere beatus sit nihil obstare quo minus per omnem vitam sit beatus, ac subicit: Αἰ γὰρ ἡ μάλιστα πάντως πράξει καὶ θεωρήσει τὰ κατ' ἀρετὴν, καὶ τὰς τύχας οἶσει κάλλιστα καὶ πάντα πάντως ἐμμελῶς ὃ γ' ὡς ἀληθῶς ἀγαθὸς καὶ τετράγωνος ἄνευ ψόγου, id est «Semper enim aut quammaxime omnino faciet et contemplabitur quae sunt virtutis, ac fortunae casus optime feret ac prorsus omni ex parte modulate, is sane qui vere bonus est et quadrangulus, carens omni vitio». Libro *Rhetoricorum* tertio meminit huius dicti inter genera metaphorarum. Haec autem figura, in quamcumque partem volvatur, sui similis est; ita sapiens, quaecumque inciderit fortuna, non mutat animum. Venustius erit, si viri fortis animum nec ullis fortunae casibus labefactabilem dicamus τετράγωνον.

3736. Merces amico constituatur

Plutarchus in vita Thesei tradit fuisse quemdam Pittheum, avum Thesei maternum, a quo Hippolytus ille pudicus fuerit institutus. Is gnomologiis, quae tum temporis praecipua habebatur sapientia, clarus erat. Ex eius sententiis hanc unam fuisse ferunt: Μισθὸς δ' ἀνδρὶ φίλῳ εἰρημένος ἄρκιος ἔστω, id est «Aequa viro merces fac praestituatur amico». Aristoteles nono *Moralium Nicomachiorum* narrat Protagoram cum nemine discipulorum solere pacisci, verum ubi iam didicissent quae volebant, iussit ipsos dispicere, quanti aestimarent ea quae didicerant, et quicquid ab illis dabatur accipiebat. Hoc animo qui sunt, iis in hoc genere commerciorum putat esse satis Pitthei praeceptum, qui iubet amico viro statui mercedem iustam et aequam. Bene haberet, si medici quoque nihil paciscerentur, sed aegro levato acciperent quod daretur. Nam quod Aristoteles inibi refert de quibusdam sophistis qui neminem recipiebant in disciplinam nisi numerata mercede, mox acceptis nummis non praestabant quod erant polliciti, videmus interdum fieri a chirurgis ac medicis malae fidei; ac fere comperiuntur esse impostores qui stipulantur ingens praemium nec admovent manum nisi aut tota summa aut maxima pars statim numeretur.

3737. A bonis bona disce

Aristoteles *Moralium Nicomachiorum* nono, ostendens virtutem optime disci convictu bonorum, quod amici se mutuo corrigunt, si quid erratum est, et sese vicissim ad honestas excitant actiones, citat carmen veluti notum: Ἐσθλῶν μὲν γὰρ ἀπ' ἐσθλά. Versus autem est Theognidis, cuius meminit Xenophon in commentario de dictis ac factis Socratis. Aiebat enim inter unguenta nullum oleum melius olere quam quo ungebantur athletae, amaracinum et foliatum feminis esse

3735. Uomo quadrato. Aristotele nel primo libro dell'*Etica Nicomachea* [1099b 10 ss.], criticando quelli che ripongono la felicità dell'uomo nei beni esteriori, che vengono concessi e nello stesso tempo sottratti ad arbitrio della sorte, afferma che secondo questa logica l'uomo è presentato come un camaleonte, che, poiché le circostanze mutano continuamente, ora è felice, ora infelice, proprio come il camaleonte, che cambia colore secondo l'aspetto dei luoghi ai quali si avvicina, mentre in realtà la vera felicità risiede principalmente nei beni dell'animo. Da ciò conclude che nulla impedisce che colui che è veramente felice lo sia per tutta la vita, e aggiunge [1100b 22]: «Infatti compirà e contemplerà sempre in ogni modo possibile gli atti virtuosi e sopporterà le vicende della sorte eccellentemente e assolutamente con moderazione, lui che è veramente buono e quadrato, privo di qualsiasi difetto». Nel terzo libro della *Retorica* [1411b ss.] Aristotele menziona questo detto tra i tipi di metafora. In effetti, la figura del quadrato, da qualunque parte la si volga, rimane sempre la stessa; allo stesso modo il saggio, qualunque sorte gli sia capitata, non cambia il proprio animo. L'espressione sarà più elegante se definiremo *tetrágonos*, cioè «quadrato», l'animo di un uomo coraggioso che non vacilla di fronte ad alcuna circostanza della sorte.

3736. Si stabilisca un prezzo da amico. Plutarco nella *Vita di Teseo* [3,2-4] parla di un tale Pitteo, nonno materno di Teseo, dal quale il casto Ippolito fu educato. Pitteo era celebre per le massime, che a quel tempo erano considerate la principale forma di saggezza. Raccontano che tra le sue sentenze vi fosse questa: «Per l'amico sia stabilito un buon prezzo». Aristotele nel nono libro dell'*Etica Nicomachea* [1164a 24 ss.] racconta che Protagora di solito non pattuiva mai il prezzo con nessuno dei suoi allievi, ma quando essi avevano ormai appreso ciò che volevano, ordinava loro di considerare di che valore stimassero ciò che avevano appreso, e accettava qualunque compenso gli fosse dato da loro. Aristotele ritiene che il precetto di Pitteo, che impone di fissare per l'amico un prezzo giusto ed equo, sia conveniente, in questo genere di transazioni, per coloro che si trovano in questo stato d'animo. Sarebbe una buona cosa, se anche i medici non fissassero nessun prezzo, ma, una volta guarito il malato, accettassero quello che gli fosse dato da lui. Infatti ciò che Aristotele racconta, in questo stesso luogo, riguardo ad alcuni sofisti che non accettavano nessuno alle loro lezioni se non dopo aver riscosso il compenso, e che poi, ricevuto il denaro, non mantenevano le promesse, noi lo vediamo fare talvolta ai chirurghi e ai medici malfidati; e generalmente si scopre che sono dei ciarlatani coloro che esigono un ingente compenso e non muovono un dito se non viene versata loro subito o l'intera somma o la maggior parte di essa.

3737. Apprendi le virtù dai virtuosi. Aristotele nel nono libro dell'*Etica Nicomachea* [1172a 14], dimostrando che la virtù si apprende nel modo migliore attraverso la compagnia dei virtuosi, poiché gli amici si correggono a vicenda, se è stato commesso qualche errore, e si esortano reciprocamente alle buone azioni, cita un verso presentandolo come ben noto: «Le virtù dai virtuosi». Il verso è di Teognide, e Senofonte lo menziona nei *Memorabili di Socrate* [symp. 2,3 s.]. Infatti Socrate diceva che tra gli unguenti nessuno profumava più di quello con cui si ungevano gli atleti, mentre l'unguento di maggiorana e quello di nardo dovevano essere lasciati alle donne. Quando gli fu domandato quale odore, secondo lui, dovessero avere i vecchi, rispose: «Di

relinquenda. Rogatus quid diceret olere senes, respondit: "Probitatem". Dein rogatus ubi hoc unguentum venderetur, Theognidis hemistichio respondit: Ἐσθλὸν μὲν γὰρ ἀπ' ἐσθλὰ διδάξεται, id est «Qui bonus est, ab eo bona discito». Itidem est noster γνῶμογράφος: «Disce, sed a doctis».

3738. Asinus stramenta mavult quam aurum

Aristoteles libro *Moralium Nicomachiorum* decimo, disputans non eamdem omnibus esse voluptatem, cum aliis rebus delectetur canis, aliis equus, aliis homo, citat Heraclitum, qui dixerit ὄνους σύρματ' ἂν ἐλέσθαι μᾶλλον ἢ χρυσόν· ἥδιον γὰρ χρυσοῦ τροφή ὄνοις, id est «asinos stramenta malle quam aurum, quod asinis pabulum auro sit iucundius». Atque hac quidem in parte asini plus sapiunt quam homines. Illi rem aestimant usu, nos inutilibus atque etiam noxiis rebus ex inani persuasione ingentia statuimus pretia. Notus est apologus de gallo qui gemmam in sterquilinio repertam contempsit. Gallus enim mavult putre granum quam margaritum aut adamantem. Ita qui ventris sunt mancipia computationem temulentam omnibus disciplinis liberalibus anteponunt.

3739. Iocandum ut seria agas

Eodem libro refert sententiam Anacharsidis, qui taxarit eos qui seria agunt ut iocentur, cum iocus in hoc interdum admittendus sit ut seriis rebus vacare liceat. Velut qui per omnem vitam magnis laboribus hoc agunt ut fiant boni saltatores aut egregii tibicines. Aristotelis verba sunt haec: Σπουδάζειν δὲ καὶ πονεῖν παιδιᾶς χάριν ἡλίθιον φαίνεται καὶ λῆαν παιδικόν. Παίζειν δὲ ὅπως σπουδάζῃ, κατ' Ἀνάχαρσιν, ὁρθῶς ἔχειν δοκεῖ, id est «Studere vero ac laborare ludendi gratia stolidum videtur atque admodum puerile. At ludere ut agas seria, iuxta Anacharsidis sententiam, recte videtur habere».

3740. Cyclopum more

In eodem rursus libro «Cyclopica vitam» appellat ubi nullis publicis legibus vivitur, sed quisque suo arbitratu res gerit: Ἐν δὲ ταῖς πλείσταις τῶν πόλεων ἐξημέληται περὶ τῶν τοιούτων, καὶ ζῇ ἕκαστος ὥς βούλεται, Κυκλωπικῶς θεμιστεύων παίδων ἢ ἀλόχου, id est «In ceteris autem civitatibus super his (hoc est educatione liberorum) nulla est habita cura, sed quisque vivit ut vult, Cyclopum ritu de liberis et uxore fas nefasque statuens». Cyclopes enim sparsim habitare feruntur in montibus, nulla specie vitae civilis, sed in suo quisque antro facit quod lubet. Ne religio quidem apud illos ulla. Κύκλωπος βίος alibi nobis dictus est.

3741. In leporinis

Ἐν λαγώοις, id est «in leporinis carnibus» vivere dicebantur qui laute atque in deliciis vitam agebant. Nam leporinam olim in deliciis habitam declarat Martialis: «Inter aves turdus, si quis me iudice certet,/ inter quadrupedes gloria prima lepus». Attestatur et proverbium «Tute lepus es, et pulpamentum quaeris». Aristophanes in *Vespis* «Sunt», inquit «mille civitates quae nunc nobis tributum solvunt. Harum unicuique si quis imperet ut viginti alat viros». Δύο μυριάδες τῶν δημοτικῶν ἔζων ἐν πᾶσι λαγώοις/ καὶ στεφάνοισιν πατοδαποῖσιν καὶ πύρ καὶ πυρίτη id est «Viginti milia popularium viverent in omnibus leporinis omnigenisque coronis et pyro et pyarite». Πύρον autem Graeci vocant lac quod animal primum reddit a partu et «pyariten» hinc factam decoctionem. Interpres citat carmen, ex Homero, ni fallor: Πύρον δαινόμενοι κ' ἐμπιπλάμενοι

onestà». Poi, quando gli fu chiesto dove si vendesse questo profumo, rispose citando l'emistichio di Teognide: «Apprendi le virtù dai virtuosi». La stessa idea si trova nel nostro autore di massime [Cat. *Dist.* 4,23]: «Impara, ma dai dotti».

3738. L'asino preferisce il fieno all'oro. Aristotele nel decimo libro dell'*Etica Nicomachea* [1176a 7 s.], trattando del fatto che il piacere non è lo stesso per tutti, poiché al cane piacciono alcune cose, al cavallo altre, all'uomo altre ancora, cita Eraclito, il quale disse che gli asini preferirebbero il fieno all'oro, poiché agli asini è più gradito il cibo che l'oro. E da questo punto di vista, senza dubbio, gli asini sono più saggi degli uomini. Quelli stimano una cosa in base all'uso che ne fanno, invece noi, per una vana convinzione, abbiamo attribuito un valore ingente a cose inutili e addirittura dannose. È noto l'apologo del gallo che disprezzò una gemma trovata in un letamaio. Infatti il gallo preferisce il grano putrefatto a una perla o a un diamante. Così coloro che sono schiavi del ventre antepongono l'ubriacarsi in compagnia a tutte le discipline liberali.

3739. Divertirsi per poi occuparsi delle faccende serie. Nello stesso libro [*Eth. Nic.* 1176b 28 ss.] Aristotele riporta il pensiero di Anacarside, il quale critica coloro che si impegnano seriamente per potersi poi divertire, mentre in realtà si deve ammettere talvolta il divertimento solo allo scopo che sia possibile dedicarsi alle occupazioni serie. Costituiscono un esempio coloro che per tutta la vita affrontano grandi fatiche per diventare bravi danzatori o eccellenti flautisti. Queste sono le parole di Aristotele: «Darsi da fare e affaticarsi per divertirsi appare cosa stolta e assai puerile. Invece divertirsi per poi occuparsi delle faccende serie, secondo la massima di Anacarside, sembra essere un comportamento corretto».

3740. Alla maniera dei Ciclopi. Di nuovo nello stesso libro [*Eth. Nic.* 1180a 29] Aristotele chiama «vita da Ciclopi» una vita senza alcuna legge pubblica, dove ciascuno agisce a proprio arbitrio: «Nella maggior parte degli altri Stati si sono trascurate tali questioni (cioè l'educazione dei figli), e ciascuno vive come vuole, governando sui figli e sulla moglie alla maniera dei Ciclopi». Infatti si racconta che i Ciclopi vivano sparsi sui monti, senza alcuna parvenza di vita civile, e che ciascuno faccia nel suo antro ciò che gli piace. Presso di loro non vi è nemmeno alcuna forma di religione. Già altrove [*Ad.* 969] abbiamo parlato della «vita da Ciclope».

3741. A carne di lepre. «Vivere a carne di lepre» si diceva di coloro che vivevano nel lusso e nei piaceri. Infatti Marziale [13,92] rivela che la carne di lepre un tempo era considerata una prelibatezza: «Tra gli uccelli, a mio giudizio, il tordo/ ha la palma della vittoria, tra i quadrupedi la lepre». Lo conferma anche il proverbio: «Tu sei una lepre, e cerchi il companatico» [*Ad.* 507]. Aristofane nelle *Vespe* [707 ss.] afferma: «Sono mille le città che ora ci pagano il tributo:/ se ad ognuna di queste fosse imposto di provvedere al mantenimento di venti uomini,/ ventimila cittadini vivrebbero a carne di lepre,/ fra ogni tipo di corone, a colostro e caglio». I Greci chiamano *pýon*, cioè «colostro», il primo latte che un animale produce dopo il parto e *pyarítén* il decotto che si fa da esso. Il commentatore di questo passo di Aristofane [*schol. ad Aristoph. Vesp.* 710] cita un verso, di Omero [*Crat.* fr. 149 K.-A.] se non erro:

πυαρίτην, id est «Epulantes pyo et explentes sese pyarite». Rursus Aristophanes in Equitibus, cum Cleon et adversarius certatim promittunt lautissimas epulas populo, multis deliciarum generibus nominatis promittuntur et leporinae carnes quasi summae exquisitae deliciae.

3742. Matrem sequimini, porci

Ἐπεσθε μητρί, χοίροι, id est «Post matrem adeste, porci!» Id subinde repetitur apud Aristophanem in Pluto. Interpres admonet iocum esse proverbialem in stupidos et indoctos. Sus enim Minervae opponitur iuxta proverbium. Veluti si quis diceret indocti praeceptoris indoctis discipulis: Ἐπεσθε μητρί, χοίροι. Quadrabit et in gulae ventrique deditos.

3743. Aristylli more

Idem eodem in loco: Σὺ δ' Ἀρίστυλλος ὑποχάσκων ἐρεῖς: «Tu vero Aristyllus subhians dices». Interpres admonet Aristyllum fuisse poetam deformem ore semper hiantem, quem obiter taxat Aristophanes, cuius et meminit ἐν Ἑκκλησιαζούσαις. Tragicum autem est et histrionum ore nimium diducto loqui. At mihi videtur magis taxatus Aristyllus, quod ore paululum diducto loqueretur, ut vox magna ex parte prodiret per nares stridula, qualis est porcorum; quod vitium in quorundam pronuntiatione cantuque videmus.

3744. Citeria

«Citeriae» convicium in homines impendio loquaces olim iactatum est. Cato in M. Caelium: «Quid ego dicerem amplius, quem denique credo in pompam vectitatum iri ludis pro citeria, atque spectatoribus sermocinaturum». Festus Pompeius admonet «citeriam» dictam fuisse quamdam effigiem argutam ac loquacem, quae ridiculi gratia in pompis vehi soleat, crepitum et strepitum assidue aedens. Nunc in pompis non circumfertur citeria, sed multi citerias habent domi, factitiis illis multo magis obstreperas.

3745. Ostrei in morem haeret

Ὅσπερ λεπὰς προσίσχεται, id est «Ostrei» sive «conchylii in morem adhaeret». Aristophanes dixit in anum quae aegre a iuvene divellebatur: Ὡς εὐτόνωας, ὦ Ζεῦ βασιλεῦ, τὸ γράϊδιον/ ὥσπερ λεπὰς τῷ μειρακίῳ προσίσχεται, id est «O Iuppiter, quam fortiter conchae modo/ isthaec anicula adhaeret adolescentulo!». Est concharum genus quod capillamentis quibusdam inter se cohaeret, quo tutius sit adversus undarum motus.

3746. Hodie nihil succedit

Plautinus Amphitryo in sui nominis fabula citat adagii titulo: «Nihil est, ut dici solet, quod hodie bene succedat mihi». Allusit autem ad vulgi superstitionem, cui quidam dies credebantur rebus gerendis auspicati, quidam infelices. Quod si unum atque alterum parum successit ex sententia, hinc existimantes totum diem, dicunt: «Hodie nihil succedet» et ab omnibus negotiis abstinere.

«Banchettando con il primo latte e riempiendosi di crema». Di nuovo Aristofane nei *Cavalieri* [1192 e 1199], quando Cleone e il suo avversario gareggiano nel promettere sontuosissimi banchetti al popolo, tra i molti generi di prelibatezze menzionati, promettono anche carni di lepre come la massima squisitezza.

3742. Seguite vostra madre, porci! Il detto «seguite vostra madre, porci!» si trova più volte nel *Pluto* di Aristofane [308, 315]. Il commentatore [schol. *ad loc.*] spiega che si tratta di una battuta a mo' di proverbio rivolta contro gli stupidi e gli ignoranti. Infatti secondo il proverbio [*Ad.* 40] il maiale si contrappone a Minerva. Per esempio, il detto «seguite vostra madre, porci!» si potrebbe rivolgere agli allievi ignoranti di un maestro ignorante. La massima si adatterà bene anche a coloro che sono dediti alla gola e al ventre.

3743. Alla maniera di Aristillo. Lo stesso Aristofane nel medesimo passo del *Pluto* [314] afferma: «Come Aristillo, tu parlerai a bocca semiaperta». Il commentatore [schol. *ad loc.*] spiega che Aristillo fu un poeta affetto da una malformazione, con la bocca sempre spalancata, criticato da Aristofane di tanto in tanto, per esempio anche ne *Le donne all'assemblea* [647]. D'altra parte è proprio degli attori tragici parlare con la bocca più aperta del normale. Tuttavia a me sembra che Aristillo sia stato criticato piuttosto perché parlava aprendo poco la bocca, cosicché la voce usciva in gran parte attraverso le narici, stridula come quella dei maiali. Del resto questo difetto lo riscontriamo nel modo di parlare e di cantare di diverse persone.

3744. Citeria. Un tempo l'insulto «citeria» era rivolto alle persone molto loquaci. Catone nel suo discorso *Contro Celio* [fr. 83] afferma: «Che dovrei dire di più? Credo che finalmente questo sarà trasportato in processione durante i giochi come una "citeria" e che chiacchiererà con gli spettatori». Festo Pompeo [p. 52 Lindsay] spiega che fu detto «citeria» un fantoccio ridicolo e chiacchierone che veniva di solito trasportato nelle processioni per far ridere e che produceva continuamente rumore e strepito. Ora la citeria non viene più portata nelle processioni, ma molti hanno citerie in casa, molto più rumorose di quelle fabbricate.

3745. Sta attaccato come un'ostrica. «Sta attaccato come un'ostrica» o «come una conchiglia». Aristofane usò questa espressione per una vecchia che a fatica veniva separata da un giovane [*Plut.* 1096]: «Con quale energia, o Zeus sovrano, questa vecchietta/ sta attaccata, come un'ostrica, a questo giovanotto». Esiste una specie di conchiglie che sono unite tra loro per mezzo di filamenti, per essere più al sicuro contro i movimenti delle onde.

3746. Oggi niente riesce bene. Anfitrione nella commedia di Plauto che porta il suo nome [Braun, *Scenae suppositiciae*, p. 136] pronuncia queste parole come un proverbio: «Oggi – come si suol dire – non c'è niente che mi riesca bene». Fece allusione ad una credenza popolare, secondo la quale alcuni giorni sarebbero favorevoli per svolgere attività, altri sfavorevoli. Se una o due circostanze non sono andate secondo il proprio desiderio, traendo da qui considerazioni per il giorno intero, si dice: «Oggi nulla riuscirà bene, e così ci si asterrà da tutte le faccende importanti».

3747. Nec currimus nec remigamus

Aristophanes ἐν Ἐκκλησιαζούσαις facit mulieres hoc molientes ut occupent rempublicam, quod hactenus ab omni functione submotae nihil egerint: Νῦν μὲν γὰρ οὔτε θέομεν οὔτ' ἐλαύνομεν, id est «Neque currimus nunc nec iuvamur remige». Metaphora sumpta est a nautis ad reipublicae gubernationem. Nautae «currere» dicuntur, cum venti sunt secundi, ἐλαύνειν, cum destituti ventis remigio navim impellunt; qui cursus dicitur «secundarius»: ὁ δεύτερος πλοῦς. Sentiant se nec pace nec bello ad ulla vocari munia. Apte torquebitur et in illos qui frustra conantes nihil proficiunt, videlicet adversante fortuna.

3748. Ut luti baiuli

Ὅσπερ πηλοφοροῦντες, id est «ut lutum baiulantes». Apud Aristophanem in Contionatricibus queruntur feminae populum Atheniensem non convenire ad contionem nisi dato singulis obolo, cum ante suo victu consultarent de republica. Πηλοφορίαν autem posuit pro omnium quaestuariarum artium sordidissima. Apte torquebitur in eos qui functionibus honestis ad abiectum quaestum abutuntur, veluti qui contionantur sacrificant, sepeliunt, ministrant sacramenta, non facturi nisi detur aliquid in manum, ὥσπερ οἱ πηλοφοροῦντες. Nota est sacra historia de Hebraeis apud Aegyptios ἐν πῆλῳ καὶ πλύνθῳ servientibus.

3749. Tam multa quam sapiens

Aristoteles libro Rhetoricorum tertio admonens ne orator nimium crebris enthymematibus utatur, sed tantum intermisceat, subiicit hoc carmen, Homeri, ni fallor, ceu vulgo iactatum:

Ὡ φίλ', ἐπεὶ τόσα εἶπες ὅσ' ἂν πεπνυμένος ἀνήρ. «Quandoquidem nobis tam multa locutus, amice, es/quam multa prudens vir diceret atque peritus». Conveniet in hominem multa loquentem potius quam opportuna. τόσα inquit Aristoteles, ἀλλ' οὐ τοιαῦτα, id est «tam multa, at non talia». Neque enim perinde refert quam multa loquamur, sed quam ad rem facientia, quemadmodum philosophus quidam dixit non eos pro doctis habendos qui multa didicissent, sed qui utilia.

3750. Hoc iam et vates sciunt

Idem aliquanto post, disserens quod in consultationibus apud populum dicere multo sit difficilius quam in iudicii causas agere – eo quod qui suadet de futuris loquitur, qui accusat aut defendit de praeteritis et ad haec legem habet pro fundamento, quo habito facile est reperire demonstrationem –, subiungit Epimenidis Cretensis sententiam Ὁ ἐπιστητὸν ἤδη καὶ μάντεσι, id est «Quod (videlicet factum) sciri iam potest et a divinis». Addit Epimenidem solere non de futuris, quae sciri non possunt, sed de praeteritis vaticinari, verum occultis. Nam est hoc quoddam divinandi genus. Beatus Paulus Epimenidem «prophetam» appellat. Apte torquebitur iocus in rem tandem compertam quae diu fefellerat.

3747. Né navighiamo né remiamo. Aristofane ne *Le donne all'assemblea* [109] rappresenta le donne intente ad affaccendarsi per prendere il potere, poiché fino ad allora, escluse da ogni funzione pubblica, non avevano potuto svolgere alcuna attività: «Ora infatti né navighiamo né remiamo». Tale metafora è stata presa in prestito dal linguaggio dei marinai per designare il governo dello Stato. Si dice che i marinai «navigano» quando i venti sono favorevoli, invece *elaýnein*, cioè «spingono avanti», quando, in assenza di venti, fanno avanzare la nave remando; questa viene detta «la seconda navigazione» [*Ad.* 2371]. Le donne sono consapevoli di non essere chiamate ad alcuna funzione né in pace né in guerra. L'espressione potrà essere usata anche per coloro che non ottengono nessun risultato, sforzandosi invano, evidentemente perché la sorte è a loro avversa.

3748. Come i portatori di argilla. Ne *Le donne all'assemblea* di Aristofane [310] le donne si lamentano del fatto che il popolo ateniese non si riunisca in assemblea se non viene dato un obolo a ciascuno, mentre in precedenza pagavano di tasca propria per discutere degli affari dello Stato. Usò la parola *pelophoria*, cioè «il portare argilla», per indicare il più vile di tutti i mestieri per guadagnarsi da vivere. L'espressione sarà usata opportunamente per coloro che si servono di mestieri onesti per un ignobile guadagno, come coloro che predicano, fanno sacrifici, seppelliscono i defunti, amministrano i sacramenti, decisi a non svolgere la loro attività se non viene dato loro in mano qualcosa, «come i portatori di argilla». È noto il passo della Bibbia [*Iudith* 5,11] relativo agli Ebrei che presso gli Egizi prestavano servizio lavorando «all'argilla e ai mattoni».

3749. Tante cose quante un saggio. Aristotele nel terzo libro della *Retorica* [1418a 35 ss.], consigliando all'oratore di non usare entimemi troppo frequenti, ma di frammischiarli ad altre espressioni, cita questo verso, di Omero se non erro, [*Od.* 4,204] presentandolo come ampiamente noto: «O caro, poiché tu hai detto tante cose quante ne direbbe un uomo saggio». Questo detto potrà essere convenientemente usato per una persona che parli molto, ma non a proposito. Aristotele usò l'espressione *tósa*, cioè «tante cose», ma non *toiáuta*, cioè «tali cose». Infatti non importa tanto il numero di parole che usiamo, ma quanto esse siano pertinenti all'argomento. Allo stesso modo un certo filosofo disse che si dovevano considerare dotti non coloro che avevano appreso molte nozioni, ma coloro che avevano appreso nozioni utili.

3750. Ciò ormai anche gli indovini lo sanno. Lo stesso Aristotele nel medesimo libro, un po' più avanti [*Rbet.* 1418a 20], trattando del fatto che è molto più difficile parlare nelle deliberazioni dinanzi al popolo che discutere cause nei tribunali – poiché colui che tenta di convincere il popolo parla di eventi futuri, mentre colui che accusa o difende parla di eventi passati e inoltre ha come fondamento la legge, sulla base della quale è facile trovare un'argomentazione – cita il detto di Epimenide di Creta: «Ciò (vale a dire ciò che è già avvenuto) ormai è conoscibile anche per gli indovini». Aggiunge che Epimenide era solito fare profezie non sul futuro, che non può essere conosciuto, bensì su fatti passati ma ancora sconosciuti. Infatti questa è una forma di divinazione. San Paolo [*Tit.* 1,12] chiama Epimenide «profeta». Questa battuta scherzosa potrà essere opportunamente usata in riferimento ad una cosa che è stata finalmente scoperta dopo essere rimasta a lungo sconosciuta.

3751. Novi nummi

Ex Plauto apparet non esse novum publicam monetam in singulos annos cudi deteriore. Sic enim praefatur in Cassinam: «Qui utuntur vino vetere sapientes puto/ et qui libenter veteres spectant fabulas./ Antiqua enim opera et verba cum vobis placent,/ aequum placere est ante veteres fabulas;/ nam nunc novae quae prodeunt comoediae/ multo sunt nequiores quam nummi novi.

3752. Θράττειν

Dictum est nobis in superioribus Κρητίζειν abiisse in proverbium fraudulentiae. Idem obscurius indicatur per θράττειν. Quae vox Graecis significat «turbare» aut «molestum esse», quod si respicias ad Θράττας, quae sunt ancillae Thraciae, significat «decipere» et «Thraciis dolis tractare». Theodorus de Nicone citharoedo dixit: θράττει σε. Nicon autem erat Thrax. Hoc si nescias, dictum amittit gratiam. Refert Aristoteles libro Rhetoricorum tertio. Arbitror huc allusisse Aristophanem in Equitibus, ubi Nicias iussus audacter eloqui quod haberet, respondit: Ἀλλ' οὐκ ἐνι μοι τὸ θρέττει. Interpres admonet θρέττει barbaricam esse vocem, quae «fiduciam» significet et ad audendum animet, quasi quis dicat: Sume Thracum audaciam!

3753. Neque dicta neque facta

Μήτε δεδραμένα μήτε εἰρημένα. Non dubium quin proverbiali schemate vehementer falsa dicamus «neque dicta neque facta», quod genus illud «neque scriptum neque pictum»; nam de veris mendacio mixtis dicimus «facta atque infecta». Aristophanes in Contionatricibus: Ἀλλὰ πέριαινε μόνον μήτε δεδραμένα μήτ' εἰρημένα πῶ πρότερον: «Age, perora tantum neque facta neque dicta umquam prius». Comicus ioco monet ut omnia nova dicat, quod vetera cum fastidio audiantur. Egregie vero novum sit oportet quod neque dictum est antea neque factum, cum iuxta sapientis Hebraei dictum «nihil» sit «novum sub sole». M. Tullius in orationibus frequenter «novo more» factum ait cuius nullum umquam extitit exemplum.

3754. Salvete, equorum filiae

Apparet ioco vulgari fuisse iactatum in eos qui emolumenti gratia blandiuntur. Refert Aristoteles libro Rhetoricorum tertio. In certamine mulorum cum is qui vicerat dixisset exile pretium pro carmine, Simonides recusavit, indignans mulos celebrare suo poemate. Verum ubi victor dedisset satis magnum praemium, carmen tale fecit: Χαίρετ' ἄελλοπόδων θυγατέρες ἱππων. «Salvetote, volucripedum soboles equorum!». Siluit enim quod essent ex asinis quoque nati et quod honestius erat expressit, «equorum filias» appellans.

3755. Mithragyrtes, non daduchus

Is qui in functione quapiam sordidas contemptasque partes agit Mithragyrtes dicitur, daduchus esse negabitur. Eoque Iphicrates Calliam Μιθραγύρτην, οὐ δαδοῦχον appellabat, significans

3751. Le nuove monete. Da Plauto appare chiaramente che non è una nuova usanza che ogni anno venga coniata una moneta pubblica di valore inferiore alla precedente. Così infatti si esprime nella *Fanciulla del caso* [5-10]: «Reputo saggio chi beve vino vecchio,/ così come chi assiste volentieri a vecchie commedie./ Poiché a voi piacciono le opere e le parole antiche,/ è naturale che preferiate le vecchie commedie;/ in effetti ora le commedie nuove/ valgono ancora meno delle monete nuove».

3752. Comportarsi da Trace. Abbiamo già detto in precedenza [*Ad.* 129] che l'espressione «comportarsi da Cretese» è divenuta proverbiale per indicare la furberia. Lo stesso concetto è espresso più oscuramente attraverso il verbo *thráttein*. Questo vocabolo in greco significa «turbare» o «causare fastidio», ma se lo si riferisce al termine *Thrátas*, che designa le serve originarie della Tracia, significa «ingannare» e «agire con astuzie degne dei Traci». Teodoro disse del citaredo Nicone: «Si comporta nei tuoi confronti come un Trace». In effetti, Nicone era trace. Se non si sa ciò, il detto perde la sua efficacia. Aristotele riferisce questo dato nel terzo libro della *Retica* [1413b 10 ss.]. Penso che a ciò abbia alluso Aristofane nei *Cavalieri* [17], dove Nicia, essendogli stato ordinato di dire con coraggio ciò che ha da dire, risponde: «Ma io non ho il *thrétte*». Il commentatore spiega che *thrétte* è una parola straniera che significa «coraggio» e con la quale si incita qualcuno ad essere coraggioso, come se si dicesse: «Prendi l'audacia dei Traci!».

3753. Né detto né fatto. Non c'è dubbio che usiamo un'espressione proverbiale quando di cose completamente false diciamo che non sono «né dette né fatte», e analogamente «né scritte né dipinte»; invece di cose vere mescolate a menzogne diciamo che sono «fatte e non fatte». Aristofane ne *Le donne all'assemblea* [578 s.] dice: «Coraggio, parla soltanto di ciò che non è stato mai fatto né detto prima». Con questa battuta il poeta comico esorta a dire tutte cose nuove, poiché quelle vecchie sono fastidiose da ascoltare. Tuttavia occorre che ciò che non è stato né detto né fatto prima sia veramente nuovo, poiché, secondo il detto del saggio ebreo [*Eccl.* 1,10], «non c'è nulla di nuovo sotto il sole». Cicerone nei suoi discorsi frequentemente [*Mur.* 21,44; *Verr.* 2,2,27,67; 46,114; 5,27,68] dice servetemente dell'espressionell' sono «n altoenti (infatti nessuno invidia persone morte da tempo o di genere diverso o gran che qualcosa è stato fatto «in modo nuovo» a proposito di ciò di cui non è mai esistito alcun esempio.

3754. Salve, figlie di cavalli! È evidente che questa espressione è rivolta, con uno scherzo popolare, a coloro che adulano per averne un guadagno. Lo riferisce Aristotele nel terzo libro della *Retica* [1405b 20]. Simonide, quando, in occasione di una gara di muli, il vincitore gli offrì un prezzo molto basso per un carne celebrativo, egli rifiutò, dicendo di considerare indegno della propria poesia il celebrare muli. Quando però il vincitore gli offrì un compenso abbastanza elevato, compose tale verso: «Salve, figlie di cavalli dai piedi rapidi come il turbine!». Infatti passò sotto silenzio il fatto che le mule fossero nate da asini, ed esprime un concetto più decoroso, chiamandole «figlie di cavalli».

3755. Sacerdote itinerante di Mitra, non portatore di fiaccola. Colui che svolge un ruolo vile e spregevole in una qualche funzione sarà chiamato «sacerdote itineran-

illum non fuisse initiatum sacris, sed tamen velle videri. Mithras apud Persas sol dicitur, quem illi deorum summum iudicant. Unde Mithagyrtae dici videntur qui obambulant cum simulatis mysteriis ac rudibus imponunt. Nam hoc genus hominum et olim fuisse declarat Apuleius Asinus, non dissimiles iis qui hodie divi Antonii, Cornelii aut Ioannis Baptistae reliquias ad quaestum circumferunt potius quam ad pietatem.

3756. Sibi parat malum qui alteri parat

Versiculum hunc Aristoteles Rhetoricorum tertio citat titulo Democriti Chii: Οἱ τ' αὐτῷ κακὰ τεύχει ἄνθρωπος ἄλλω κακὰ τεύχων id est «Ipse sibi mala cudit quisque alii mala cudens». Nemo potest alterum iniuria afficere nisi prius laedat seipsum. Qui alium fraudat pecunia seipsum spoliatur bona mente, gravius seipsum laedit quam alterum. Verissime itaque dictum est «Ipsus se laedit alium qui laedere quaerit».

3757. Trabem baiulans

Aristoteles libro Rhetoricorum tertio, disputans de quibusdam verbis quae non habent gratiam nisi pronuntiatione gestuque adiuventur, Alioqui inquit γίνεται ὁ τὴν δοκὸν φέρων, id est «fit ille trabem gestans». Id accidit in dictionibus, praesertim nominibus propriis ac pronominebus et vocibus crebro repetitis, quae tacitam habent emphasim, ut «Thersites contemnit Achillem» et «Tu me asinum vocas?» Similiter et in asyndetis, ut «Veni, vidi, vici» et si qua sunt similia, quae sine commendatione cationi non habent eandem gratiam. Quod genus Terentianum illud: «Excluit; revocat; redeam?» et mox: «Egone illam, quae illum, quae me, quae non...! Sine modo». Rursus illud in Adelphis «Storax! Non rediit hac nocte Aeschinus a cena». «Storax!» enim vocantis vox est et ob id clarius pronuntianda; reliqua secum loquitur. Nihil addubito quin assumptum sit ex fabula quapiam, nam ὁ τὴν δοκὸν φέρων finis est iambici trimetri. Qui trabe onustus est non est idoneus ad gesticulationem, sed oneri sese accomodet oportet. Talis, opinor, persona risus gratia alicubi producta fuerat in comoedia. Interdum inducuntur σκευοφόροι gestantes sarcinas, cuiusmodi sunt quibus dicitur in Andria: «Vos isthaec intro auferte» et in Hecyra Sosia. Tales aut nihil dicunt aut gestu non respondent pronuntiationi. Vide, num Aristoteles sentiat de Atlantibus, qui trabibus aedificium sustententibus supponi solent. Videntur enim laborare, cum nihil agant. Actio autem quasi vita est orationis, vitae indicium est motus. Tale quiddam in tragoediis erat δορυφόρημα: tantum adstabat nihil agens. Et fortassis pro ὁ δοκὸν φέρων scriptum erat ὁ δορυφόρος, sed nihil pronuntio. Excutiant eruditi.

te di Mitra», non portatore di fiaccola. Per questo motivo Ifcrate chiamava Callia *Mithragýrten, ou dadúchon*, cioè «sacerdote itinerante di Mitra, non portatore di fiaccola», intendendo dire che quello non era stato iniziato ai misteri, ma voleva dare l'impressione di esserlo stato. Presso i Persiani il nome Mitra è attribuito al sole, che essi considerano la divinità suprema. Da qui sembra che derivino il nome di «sacerdoti itineranti di Mitra» coloro che vagano rivelando falsi misteri e che ingannano gli ingenui. Apuleio, che fu trasformato in asino, attesta che un tempo esistette questo genere di uomini, non diversi da quelli che oggi trasportano le reliquie di Sant'Antonio, San Cornelio o San Giovanni Battista per il proprio profitto piuttosto che per devozione.

3756. Prepara il male per se stesso colui che lo prepara per un altro. Aristotele cita questo versetto nel terzo libro della *Retorica* [1409b 25] attribuendolo a Democrito di Chio: «Prepara mali per se stesso colui che prepara mali per un altro». Nessuno può recare danno ad un altro se non recando danno prima a se stesso. Colui che sottrae del denaro ad un altro priva se stesso della serenità e danneggia più gravemente se stesso che l'altro. Perciò assolutamente secondo verità fu detto: «Chi cerca di danneggiare un altro danneggia se stesso».

3757. Portatore di trave. Aristotele, nel terzo libro della *Retorica* [1413b ss.], trattando di alcune parole che non hanno efficacia se non sono accompagnate da una particolare pronuncia e da gesti, afferma: «Altrimenti diventa come il portatore di trave». Ciò si verifica in determinate espressioni, soprattutto nomi propri, pronomi e parole ripetute più volte, che hanno una forza simbolica, come: «Tersite disprezza Achille» e «Tu mi chiami asino?». Qualcosa di analogo accade anche negli asindeti, come «Venni, vidi, vinsi», e nelle espressioni simili, che senza un'intonazione teatrale non hanno la stessa efficacia. Ne costituisce un esempio quella celebre espressione di Terenzio [49]: «Mi ha scacciato; mi richiama: dovrei tornare?». E subito dopo [65]: «Io quella, che lui, che me, che non...! Senza misura». Di nuovo ne *I due fratelli* [26] si trova: «Storax! Questa notte Eschine non è tornato dalla cena». «Storax!» è un vocativo e perciò deve essere pronunciato a voce alta: il resto è pronunciato tra sé e sé. Sono certo che l'espressione «portatore di trave» è stata tratta da qualche opera teatrale, poiché costituisce la fine di un trimetro giambico. Chi è gravato dal peso di una trave non è in grado di fare gesti, ma deve badare al carico. Un simile personaggio, credo, è stato introdotto in qualche luogo in una commedia per suscitare il riso. Talvolta vengono portati in scena degli *skeuophóroi*, cioè dei «portatori di bagagli», che trasportano carichi, come ne *La fanciulla di Andro* [28] quelli ai quali viene detto: «Voi, portate dentro queste cose!», e così anche Sosia ne *La suocera* [415 ss.]. Tali personaggi o non dicono nulla o rispondono senza fare gesti. Si consideri se per caso Aristotele non pensi alle statue di Atlante, che di solito vengono poste sotto alle travi che sorreggono l'edificio. Infatti esse sembrano faticare, mentre in realtà non fanno nulla. D'altra parte la recitazione è, per così dire, la vita del discorso, e l'indizio della vita è il movimento. Nelle tragedie l'equivalente del «portatore di trave» era il *doryphórema*, cioè il «portatore di lancia»: questo stava solo in piedi sulla scena senza fare nulla. Forse invece di *ho dokòn phéron*, cioè «il portatore di trave», era stato scritto *ho doryphorón*, cioè «il portatore della lancia»; ma non posso affermarlo con certezza. Gli eruditi considerino la questione.

3758. Quae quis ipse facit

Aristoteles Rhetoricum libro secundo, disputans de affectibus, refert hoc dictum ut vulgo iactatum: Ἀ γὰρ τις αὐτὸς ποιεῖ, ταῦτα λέγεται τοῖς πέλας μὴ νευμεσᾶν, id est «Nam quae quis ipse facit, haec dicitur vicinis non vertere vitio». Convenit cum illo Terentiano «Homine imperito nil quicquam est iniustius,/ qui nihil nisi quod ipse facit rectum putat». Sunt enim qui damnant quicquid ipsi non possunt assequi.

3759. Cognatio movet invidiam

Aristoteles eodem libro, docens invidiam oriri erga vicina et cognata – nullus enim invidet olim defunctis aut diversi generis aut immenso intervallo superioribus inferioribusve –, adducit huius versiculi testimonium: Τὸ συγγενὲς γὰρ καὶ φθονεῖν ἐπίσταται, id est «Etenim invidere novit ipsa affinitas». Unde qui eo altitudinis processerunt ut invidiam gloria superarint «extra omnem aleam extraque invidiae tela» esse dicuntur.

3760. Sapiens non eget

Ibidem inter sententias refert hoc carmen: Χρὴ δ' οὐποθ' ὅστις ἀρτίφρων πέφυκ' ἀνὴρ, id est «Haud umquam eget qui mente sana est praeditus», «sive quod magnae sint opes habere bonam mentem sive quod sapienti facile est ditescere, si velit. Velut Aristippus eiectus naufragio reperit a quibus humaniter exciperetur. Idem, cum Dionysius talentum petenti diceret: “Nonne docebas sapientem non egere?”. “Da”, inquit “et respondebo”. Dedit rex ac mox exegit responsum. Tum Aristippus: “Nonne verum dixi sapientem non egere?”.

3761. Multa incredibilia

Idem in eodem opere citat hunc senarium ceu proverbialem: Ἀπιστ' ἀληθῆ πολλὰ συμβαίνει βροτοῖς. Hac sententia putat utendum ei qui gaudet mentiri et quod fingit vult haberi pro vero. Et aliquanto post eandem sententiam refert ex Agathone: Τάχ' ἂν τις εἰκὸς αὐτὸ τοῦτ' εἶναι λέγοι,/ βροτοῖσι πολλὰ τυγχάνειν οὐκ εἰκότα, id est «Probabile hoc fortassis aliquis dixerit/ permulta hominibus inopinata obtingere».

3762. Lecythum habet in malis

Ἐχειν λήκυθον πρὸς ταῖς γνώθεις, id est «lecythum habere ad malas», tectum et aenigmaticum convicium est in anus quae rugas illitis pigmentis dissimulant, qualis erat Phryne meretrix iam vetula nec tamen a quaestu recedens. Aristophanes in Contionatricibus: Φρύνην ἔχουσιν λήκυθον πρὸς ταῖς γνώθεις, id est «Phrynem gerentem lecythum iuxta genas». Lecythum appellat vasculum unguentarium unde fucatur facies. Eadem solita est dicere multos bibere fecem ob vini nobilitatem, quod ad illam ἔξωρον propter scorti celebre nomen commearent amantes, quo gloriari possent sibi cum Phryne fuisse rem.

3763. Piscis eget sale

Ἰχθὺς δεῖται ἁλός, id est «Piscis eget sale». De re absurda et incredibili. Nec enim verisimile est pisces in mari agentes opus habere sale. Hoc videtur a populo reclamatum Androcli Pitensi, cum

3758. Ciò che uno fa. Aristotele nel secondo libro della *Retorica* [1384a 5 ss.], parlando dei sentimenti, riferisce questo detto come largamente diffuso: «Si dice che ciò che uno fa, deve accettare di riceverlo a sua volta dai vicini». Questo detto equivale a quello di Terenzio [*Ad.* 98 s.]: «Nulla è più iniquo di un uomo ignorante,/ che crede che nulla sia giusto se non ciò che egli stesso fa». In effetti vi sono persone che criticano qualunque cosa essi non possano raggiungere.

3759. La parentela suscita invidia. Aristotele nello stesso libro [*Rhet.* 1388a 6 ss.], spiegando che l'invidia sorge nei confronti dei vicini e dei parenti (infatti nessuno invidia persone morte da tempo o di genere diverso o di gran lunga superiori o inferiori) cita come prova questo versetto [*Aesch. fr.* 305 R.]: «Infatti la parentela conosce l'invidia». Perciò di coloro che sono arrivati tanto in alto da essere al di sopra dell'invidia, grazie alla loro fama, si dice che sono «al di là di ogni caso fortuito» e «fuori dalla portata dei dardi dell'invidia».

3760. Il saggio non ha bisogno di nulla. Aristotele nello stesso libro [*Rhet.* 1378b 5 ss.] tra le massime cita questo verso: «Non ha mai bisogno colui che è per natura dotato di una mente sana», sia perché avere una mente sana è già di per sé una grande ricchezza sia perché per il saggio è facile arricchirsi, se lo desidera. Per esempio, Aristippo, dopo aver fatto naufragio, trovò facilmente persone dalle quali potesse essere accolto affabilmente. Egli stesso, quando chiese a Dionisio una somma di denaro e questi gli disse: «Non insegnavi che il saggio non ha bisogno di nulla?», affermò: «Dammi la somma ed io risponderò». Il re gli diede la somma e pretese subito una risposta. Allora Aristippo disse: «Non ho forse detto che il vero saggio non ha bisogno di nulla?».

3761. Molte cose incredibili. Lo stesso Aristotele, nella medesima opera [*Rhet.* 1397a 12 ss.], cita questo senario come proverbiale: «Molti fatti incredibili diventano veri per gli uomini» [*Eur. fr.* 396 K.]. Aristotele ritiene che ci si debba servire di questa massima per colui che prova piacere nel mentire e che vuole che ciò che inventa sia considerato come vero. E poco dopo [*ibid.* 1402a 10 ss.] cita dei versi di Agatone [*fr.* 9 Sn.] che esprimono il medesimo pensiero: «Si potrebbe forse dire che questo è verosimile,/ che ai mortali accadano molte cose non verosimili».

3762. Ha un orciolo d'olio sulle guance. «Avere un orciolo d'olio sulle guance» è un'espressione oscura ed enigmatica impiegata come insulto contro le vecchie che nascondono le rughe spalmandovi sopra belletti, come la prostituta Frine, la quale, pur essendo ormai piuttosto anziana, non si ritira tuttavia dal suo commercio. Aristofane ne *Le donne all'assemblea* [1101] afferma: «Frine, che ha un orciolo d'olio sulle guance». Aristofane denomina «orciolo» un vasetto per l'unguento che serve per il trucco. La stessa Frine è solita dire che molti bevono la feccia per il pregio del vino, poiché gli amanti andavano da lei, anche se ormai vecchia, per la sua fama di prostituta, per potersi vantare di aver avuto un rapporto con Frine.

3763. Il pesce ha bisogno di sale. Lo si dice di una cosa assurda e incredibile. Infatti non è verosimile che i pesci, che vivono nel mare, abbiano bisogno di sale. Sembra

legem quamdam reprehendens dixisset: Δεόνται οἱ νόμοι νόμου διορθώσοντος (id est «Egent leges lege correctrice»), Καὶ γὰρ ἰχθύες ἀλός («Nam et pisces sale»). Leges enim in hoc datae sunt ut ad harum regulam corrigantur hominum actiones. Quodsi ipsae leges indigent correctione, leges non sunt. Idque non minus absurdum sit quam si pisces marini dicantur egere sale. Refert Aristoteles in Rhetoricis.

3764. Baccae egent oleo

Ibidem mox subiicit alius eiusdem formae: Σὰ στέμφυλα δεῖται ἐλαίου, id est «Baccae egent oleo». Neque enim credibile est illi opus esse oleo unde nascitur oleum. E baccis autem olivarum exprimitur oleum. Cognatum illi quod ante retulimus «Ipsi fontes sitiunt».

3765. Avis ex avibus

Ὅρνις ἐκ τῶν ὀρνέων, id est «avis ex avibus», proverbii forma dictus est Aristophani per ironiam vir nobilis, quasi bonus ex bonis prognatus: Τὸν ἔποφ' ὃς ὄρνις ἐγένετ' ἐκ τῶν ὀρνέων, id est «Upupam hancce quae prognata ab avibus est avis». Qui de nobilitate gloriantur repetunt ab avis et atavis gentis stemmata. Nam empta nobilitas aut nuper parta non perinde magni fit.

3766. Da lapidi volam!

Interpres Aristophanis indicat pueros, si quando viderint aves, dicere solere Da lapidi volam et cadent omnes». Convenit, ubi quis sectatur quae non possit assequi aut minatur iis quibus non potest nocere. In comoedia quispiam ait se velle strepitu excitare aves; alter iocans respondet: Τῷ σκέλει θένε τὴν πέτραν, id est «Tibia lapidem feri!» Atque interim aves nihil habent incommodi, sed manus aut pes percutientis saxum; eoque iubet alter ut ipse capite percutiat lapidem, quo strepitus fiat duplex.

3767. Ne quaeras deus esse

Μὴ ζῆτει θεὸς γενέσθαι, id est «Ne quaere fieri deus». In hominem undequaque beatum in hac vita. Pindarus in Olympiacon hymno quinto: Ὑγίεντα δ' εἴ τις ὄλβον ἄρδει, ἐξαρκέων κτεάνεσσι καὶ εὐλογίαν προστιθείς, μὴ ματεύσῃ θεὸς γενέσθαι: «Si quis autem opes cum sanitate coniunctas auget ac suis possessionibus contentus est atque his adiunxit honestam famam, ne petat a diis ut fiat deus». Itidem apud nostrates vulgo dicitur: Sat fortunatus es: «quid tibi vis? Num postulas esse Deus?».

3768. Operi incipienti favendum

Celebratissimum est «Honos alit artes» et «Virtus laudata crescit». Ita Pindarus Olympiacon hymno sexto: Ἀρχομένου δ' ἔργου πρόσωπον χρὴ θέμεν τηλαυγές: «In initio facinoris oportet faciem illustrem addere», hoc est favendum aliquid egregii facinoris aggredientibus, simul ut ipsi addatur animus et alii ad aemulationem provocentur. At nunc plerique moleste obstrepunt, si quis quid tentet eximium. Potest et hic sensus accipi: qui famam affectat, hunc oportet ab egregio quopiam facinore auspicari, permagni siquidem refert, unde nominis sumas exordia.

che, quando Androcle del demo Pitteo, criticando una certa legge, disse: «Le leggi hanno bisogno di una legge che le corregga», il popolo gli abbia gridato contro: «Sì, e i pesci hanno bisogno del sale!». Infatti proprio per questo le leggi sono state date, affinché le azioni degli uomini siano corrette secondo la loro regola. Ma se le stesse leggi hanno bisogno di una correzione, allora esse non sono leggi. Ciò sarebbe non meno assurdo che dire che i pesci del mare hanno bisogno di sale. Questa storia è raccontata da Aristotele nella *Retorica* [1400a 15 ss.].

3764. Le olive hanno bisogno di olio. Nella stessa opera, poco dopo, [*Rhet.* 1400a 18 ss.] si trova un'altra espressione dello stesso genere: «Le olive hanno bisogno di olio». In effetti non è credibile che ciò da cui l'olio si produce abbia bisogno di olio. D'altra parte è spremendo le olive che si ottiene l'olio. Questo detto è affine a quello che abbiamo citato in precedenza [*Ad.* 659]: «Le stesse sorgenti hanno sete».

3765. Un uccello nato da uccelli. Di questa espressione proverbiale si è servito Aristofane [*Av.* 16] per designare ironicamente un uomo nobile, per così dire un uomo perbene nato da uomini perbene: «Questa upupa, che è un uccello nato da uccelli». Coloro che si vantano della propria nobiltà rivendicano una lunga stirpe di antenati. Infatti una nobiltà acquisita o recente non ha un così grande valore.

3766. Da' un calcio al sasso. Il commentatore di Aristofane [Schol. *ad Aristoph.* *Av.* 54] spiega che i bambini, se per caso vedevano degli uccelli, erano soliti dire: «Da' un calcio al sasso e cadranno tutti». Questo modo di dire è adatto quando qualcuno desidera ciò che non può raggiungere o minaccia persone alle quali non può recare alcun danno. Nella commedia [*Av.* 54] qualcuno dice di voler far uscire gli uccelli facendo rumore; l'altro scherzando risponde: «Colpisci il sasso con lo stinco!». E frattanto gli uccelli non ricevono alcun danno, ma riceve danno la mano o il piede di chi colpisce il sasso; perciò il primo personaggio ordina poi all'altro di colpire lui il sasso con la testa, per produrre un rumore doppio.

3767. Non chiedere di diventare un dio. Questo detto si rivolge a colui che è felice sotto tutti i punti di vista in questa vita. Pindaro nella quinta *Olimpica* [5,23 s.], afferma: «Se qualcuno accresce la propria felicità e salute, accontentandosi dei propri averi e aggiungendo a questi una buona fama, non chieda di diventare un dio». Allo stesso modo presso i nostri compaesani si dice comunemente: «Sei abbastanza fortunato: che cosa vuoi ancora? Chiedi forse di essere Dio?».

3768. Bisogna favorire un'opera quando è all'inizio. Sono comunissimi i detti «l'onore alimenta le arti» e «la virtù cresce se è lodata». Pindaro nella sesta *Olimpica* [6,3 s.] così si esprime: «All'inizio di un'azione occorre rendere splendido l'aspetto», vale a dire: occorre favorire coloro che intraprendono un'azione notevole, nello stesso tempo sia per incoraggiare quelli sia per incitare gli altri all'imitazione. Ma ora molti strepitano con fastidio se qualcuno tenta qualcosa di eccezionale. Si può comprendere il senso di questo detto: chi ricerca la gloria, deve incominciare da un'azione notevole, poiché è molto importante da dove si tragga l'origine della propria fama.

3769. Nec apud homines nec in mari

Ibidem et illud proverbiali schemate dictum est: Ἀκίνδυνοι δ' ἀρεταὶ οὔτε παρ' ἀνδράσιν οὔτ' ἐν ναυσὶ κοίλαις τίμμαι, id est «Virtutes autem periculi expertes neque apud homines neque in cavis navibus habentur in pretio, pro eo quod erat “nusquam”, quasi dicas “neque terra neque mari”». Ipsa autem sententia convenit cum illo Hesiodio decantatissimo: «Virtutem posuere dei sudore parandam». Nemo magnam laudem paravit absque periculo, eoque Pindarus bellum appellat κυδιάνειρον, quod viris pariat illustre nomen. Tropus proverbialis est in his verbis «nec in terra nec in mari». Et pugnatur «terra marique».

3770. In hoc calciamento pedem habet

Dictum ibidem et illud adagii forma: Ἵστω γὰρ ἐν τούτῳ πεδίλῳ δαιμόνιον πόδ' ἔχων, id est «Novit enim se in hoc calciamento fortunatum habere pedem», pro eo quod est: Novit has laudes in ipsum competere. Olim magnae deliciae erant in soleis et calceis. Nam pedilon Graecis est calciamenti genus varium ac picturatum, dictum παρὰ τὸ τῷ ποδὶ περιελίσσθαι, eo quod pedi applicetur. Ut autem non omnis calceus convenit cuilibet pedi, ita nec quaevis laus in quemvis congruit.

3771. Virtus gloriam parit

In eodem encomio: Τιμῶντες δ' ἀρετὰς ἐς φανεράν ὁδὸν ἔρχονται τεκμαίρει δὲ χρῆμ' ἕκαστον, id est «Quibus virtutes in pretio sunt, ii perveniunt ad illustrem viam. Nobilitat autem suum quemque opus. Sentit benefactis potius quam opibus parari veram gloriam nec uno modo contingere honestam famam, sed sua quemque virtute fieri clarum. Homerum illustravit poetice, Demosthenem eloquentia, Aristidem integritas, Themistoclem res praeclare gestae; itidem et alii aliis modis inclaruerunt.

3772. Bonum est duabus niti ancoris

Rursus in eodem: Ἀγαθαὶ δὲ πέλοντ' ἐν χειμερίᾳ νυκτὶ θοᾷς ἐκ ναὸς ἀπεσκήμθαι δὴ ἄγκυραι: «Bonae sunt in hyberna nocte duae ancorae ad laxandum e celeri navi», id est: bonum est duplici praesidio niti, ut, si alterum destituat, altero iuvemur, quemadmodum is victor quem laudat geminam habebat patriam, ut, si quid accidisset alteri, ad alteram se reciperet. De hoc dictum est nobis alias (Ἐπὶ δυοῖν ὀρμεῖν).

3773. E domo in domum

Hanc sermonis formam aliquoties habemus obviam apud Pindarum et Aristophanem: οἴκοθεν οἴκαδε, cum significant aliquem propriis virtutibus quippiam egregiae laudis peperisse suae domui patriaeve. Velut in eodem encomio: Οἴκοθεν οἴκαδ' ἀπὸ Στυμφαλίων τευχέων, id est «A domo in domum a Stymphali moenibus». Gratosior minusque invidiae obnoxia virtus est quae ab avis atavisque demanavit ad posterios.

3774. Quod dici solet

Plautus in eadem fabula rem dictu obscenam tropo subindicat. Iurat illic quidam per omnes deos cuidam nihil esse rei cum puella: «Ut ille cum illa neque cubat neque ambulat/neque osculatur neque illud quod dici solet».

3769. Né presso gli uomini né in mare. Nella stessa ode [*Ol.* 6,9 ss.] Pindaro usò anche questa espressione in forma di proverbio: «Le virtù esenti dal pericolo non sono onorate né presso gli uomini né sulle concave navi», nel senso di «da nessuna parte», come se si dicesse: «né in terra né in mare». Questa massima ha lo stesso significato di quel verso citatissimo di Esiodo [*op.* 289]: «Gli dèi stabilirono che la virtù dovesse essere acquisita con il sudore». Nessuno si è mai procurato una grande gloria senza pericolo, e per questo motivo Pindaro qualifica la guerra come *kydiáneiros*, cioè «che rende glorioso», poiché essa procura agli uomini un nome illustre. Nelle parole «né in terra né in mare» si trova la forma di un proverbio, come per esempio nell'espressione «si combatte per terra e per mare».

3770. Ha il piede in questo calzare. Nella stessa ode [*Ol.* 6,8] Pindaro usò anche questa espressione in forma di proverbio: «Sappia infatti che in questo calzare ha il piede fortunato», nel senso di: sappia che queste lodi si adattano a lui perfettamente. Un tempo i sandali e le scarpe erano oggetti di gran lusso. Infatti presso i Greci il *pédilon* è un tipo di calzare variopinto e ricamato, così chiamato perché si adatta bene al piede. D'altra parte, come non tutte le calzature sono adatte a tutti i piedi, così non tutte le lodi sono adatte a tutti.

3771. La virtù genera la gloria. Nella stessa ode [*Ol.* 6,72 ss.] Pindaro afferma: «Coloro che onorano le virtù giungono ad una via illustre:/ ciascuno è nobilitato dalle proprie azioni». Intende dire che la vera gloria si acquista più attraverso le buone azioni che attraverso la ricchezza e che non in un solo modo si raggiunge la buona fama, ma ciascuno diventa illustre per la propria virtù. La poesia rese celebre Omero, l'eloquenza Demostene, l'onestà Aristide, le azioni illustri Temistocle; similmente alcuni divennero famosi in alcuni modi, altri in altri.

3772. È bene appoggiarsi a due ancore. Di nuovo Pindaro nella stessa ode [*Ol.* 6,100 s.] afferma: «In una notte invernale è bene che siano gettate dalla nave veloce due ancore», cioè: è bene appoggiarsi ad una doppia protezione, in modo che, se l'una viene meno, possiamo ricorrere all'altra. Allo stesso modo l'atleta vincitore celebrato da questa ode aveva due patrie, cosicché, se era accaduto qualcosa ad una delle due, egli poteva rifugiarsi nell'altra. Di ciò abbiamo già parlato altrove [*Ad.* 13].

3773. Di casa in casa. Incontriamo spesso questa espressione in Pindaro [*Ol.* 6,99; 7,4] e in Aristofane: «Di casa in casa», quando intendono dire che qualcuno, grazie alle proprie virtù, ha procurato una gloria notevole alla propria casa o alla patria. Per esempio, nella stessa ode [*Ol.* 6,99] si trova: «Di casa in casa dalle mura di Stinfale». È meglio accettata e meno soggetta all'invidia la virtù che dagli antenati è discesa alle successive generazioni.

3774. Ciò che si dice di solito. Plauto nella stessa commedia [*Bacch.* 896 s.] indica una cosa oscena a dirsi attraverso una perifrasi. Qui un tale giura per tutti gli dèi che un altro non ha nulla a che fare con una ragazza: «Quello non va né a letto né a passeggio con lei/ né la bacia né fa ciò che si dice di solito».

3775. Domi pugnans more galli

Ἐνδομάχας ἄτ' ἀλέκτωρ, id est «domi pugnax more galli». In eum qui semper domi desidens non audet vel in bellum vel in certamina proficisci foras. Nam hoc animal pugnacissimum quidem est, sed domi; nihil autem confert reipublicae nec ea certamina celebrantur. Ita quidem interpres, sed addubito tamen an scriptum sit Ἐνδομύχας, id est «domi abditus». Ἐνδομάχης dictio nove composita ab ἐντός et μάχομαι. Haerebit in istos qui domi perpetuo rixantur, cum foris sint placidissimis moribus. Convenit cum eo quod alibi diximus, «Domi leones».

3776. Nec deus nec homo

Hoc schema proverbiale frequenter obvium est apud poetas: «Diis hominibusque invitis, Proh deum atque hominum fidem, Ibi de divinis atque humanis cernitur». Horatius: «Non dii, non homines, non concessere columnae». Pindarus in Pythiis, hymno tertio: Κλέπτει τέ μιν οὐ θεὸς οὐ βοτὸς ἔργοις οὔτε βουλαῖς, id est «Nec deus illum fallit nec homo nec factis nec consiliis». Laudat Apollinem, qui, cum omnia sciat, nihil tamen mentiatur.

3777. Apud matrem manere

Παρὰ ματρὶ μένειν dicebantur qui per ignaviam semper domi manentes nihil audent praeclari facinoris. Pindarus Pythiorum oda quarta: Μὴ τίνα λειπόμενον τὸν ἀκίνδυνον παρὰ ματρὶ μένειν, id est «Ne quis immunitis a periculo relictus apud matrem manere». Loquitur, ni fallor, de Argonautis, qui audaci peregrinatione quaerebant gloriam Iunonis auspiciis. Molles et effeminati temporibus Augustini μαμμήθροπτοι dicebantur, sive quod ab aviis essent educati, quae nepotulos suos tenerius amant quam ipsae matres, sive quod Graeci μάμμη diminutive dicunt «materculam». Quin et hodie vulgus «matris filium» appellat adolescentem delicatius educatum, ac tales dicebantur «matrissare».

3778. Sine canibus et retibus

Ἄνευ κυνῶν τε καὶ λίνων, id est «absque canibus et retibus». Hoc quidem schemate Pindarus Nemeorum oda tertia significavit summam celeritatem. Quis enim pedibus assequatur cervos, nisi aut a canibus remorentur aut implicentur retibus? Conveniet tamen in eos qui clanculariis artibus capiunt praedam. Pindari verba sic habent: Κτείνοντ' ἐλάφους ἄνευ κυνῶν δολίων θ' ἐρκέων, id est «Cervos occidentem sine canibus ac dolosis retibus». Dicitur et in eos qui non alienis praesidiis, sed proprio Marte rem gerunt.

3779. Et Scellii filium abominor

Hic est affectus humanus, ut si quis vel hominem vel quamcumque rem vehementer oderit non solum a commemoratione, verumetiam a cognatis vocibus abhorreat. Id eleganter expressit Aristophanes in Avibus. Ibi persona quaedam sic loquitur: Ἀριστοκρατεῖσθαι δήλος εἰ ζητῶν, id est «Aristocratiam palam est te quaerere». Altera respondet: Ἦκιστα καὶ τὸν Σκελλίου βδελύττομαι. «Minime, sed ipsum Scellii natum quoque/ abominor». Scellii filius dictus est Aristocrates. Hoc nomen iure invisum est detestanti aristocratiam, quod ea vox abominandae rei memoriam renovet.

3775. Combattivo in casa come un gallo. Questa espressione può essere usata per colui che, stando sempre inoperoso a casa, non osa uscire per la guerra o per le competizioni. Infatti questo è senza dubbio un animale molto aggressivo, ma nel proprio territorio. Un simile uomo non dà alcun contributo allo Stato, e le sue battaglie non vengono celebrate. Così spiega il commentatore, ma io mi domando se non sia stato scritto invece *endomýchas*, cioè «nascosto in casa». Il termine *endomáches*, cioè «combattente in casa», è un neologismo composto da *entós*, «dentro», e *máchomai*, «combatto». Il detto si applicherà a coloro che litigano continuamente in casa, mentre fuori sono di tranquillissimi costumi. Esprime lo stesso concetto del detto che abbiamo riportato altrove [Ad. 3480]: «Leoni in casa».

3776. Né dio né uomo. Questa forma di proverbio si trova frequentemente nei poeti: «Contro la volontà degli dèi e degli uomini» [Cic. *ad Q. fr.* 3,2,1], «Ahimè, in nome degli dèi e degli uomini!» [Ter. *Heaut.* 61; Plaut. *Epid.* 580], «Qui sono in gioco cose divine e umane» [Plaut. *Trin.* 479]. Orazio [ars 373] scrive: «Non lo concessero gli dèi né gli uomini né i chioschi dei librai». Pindaro nella terza *Pitica* [29] afferma: «Costui non lo inganna né un dio né un mortale né con azioni né con piani». Loda Apollo, che, sapendo tutto, in nulla potrebbe mentire.

3777. Rimanere presso la madre. Si diceva di coloro che per indolenza, rimanendo sempre in casa, non osavano compiere nessuna azione illustre. Pindaro nella quarta *Pitica* [186] afferma: «Che nessuno rimanesse, esente da pericolo, presso la propria madre». Parla, se non erro, degli Argonauti, i quali cercavano la gloria attraverso un viaggio audace, sotto gli auspici di Giunone. Ai tempi di Agostino gli individui molli ed effeminati erano detti *mamméthreptoi*, cioè «allevati dalle nonne», sia perché erano stati allevati dalle nonne, che amano i loro nipotini più teneramente delle stesse madri, sia perché in greco *mámmē* è un diminutivo che significa «mammina». Ancora oggi comunemente viene chiamato «figlio di mamma» un giovane allevato con troppa indulgenza, e di tali ragazzi si diceva che «imitavano la madre».

3778. Senza cani e senza reti. Pindaro si servì di questa figura nella terza *Nemea* [51] per indicare una rapidità estrema. Infatti chi potrebbe raggiungere a piedi dei cervi, se questi non fossero trattenuti da cani o ostacolati da reti? Tuttavia tale espressione risulterà adatta anche a coloro che catturano la preda con mezzi occulti. Queste sono le parole di Pindaro: «Uccidendo cervi senza cani e senza reti ingannatrici». Si potrà usare questo detto anche per coloro che compiono un'azione senza aiuti altrui, ma solo con il proprio valore.

3779. Ho in orrore anche il figlio di Scellio. È una reazione umana astenersi non solo dal menzionare, ma anche dall'indicare con parole affini qualunque persona o cosa per la quale si provi un violento sentimento di odio. Aristofane esprime con eleganza questo concetto negli *Uccelli* [125 s.]. Qui un certo personaggio parla in questi termini: «È evidente che tu ricerchi l'aristocrazia». L'altro risponde: «Assolutamente no, ho in orrore anche il figlio di Scellio». Il figlio di Scellio si chiamava Aristocrate. Questo nome è giustamente odioso a chi detesta l'aristocrazia, poiché il suo suono rinnova il ricordo della cosa detestabile.

3780. Larinum verbum

Λαρινὸν ἔπος, id est «Larinum verbum» appellabant ingens atque egregium, hinc orto proverbio quod in Larissa boves sint praegrandes ac praepingues. Alii putant «Larinos» dictos obesos ac praegrandes a Larino quodam pastore supra modum magno corpore, boves autem praegrandes pasci in Epiro, posteritatem boum Geryonis. Aristophanes in Avibus: Ἀλλὰ λέγειν ζητῶ τι πάλλαι, μέγα καὶ Λαρινὸν ἔπος τι, id est «Sed tibi/ iam quaero dudum grande verbum dicere/ atque Larinon». Huc pertinet quod Graeci rebus ingentibus «bovem» addunt, ut: βοῦ-φάγος («edax»). Simili modo Latini veteres «Lucam» dicebant pro grandi.

3781. Herniosi, in campum

Κόκκυ, ψωλοί, πεδίωνδε, id est «Coccy, herniosi, in campum!», Aristophanes in Avibus refert proverbii loco: Τοῦτ' ἄρ' ἐκεῖν' ἦν τοῦπος ἀληθῶς· Κόκκυ, ψωλοί, πεδίωνδε. Quorum verborum hic sensus est: «Hoc est vere quod proverbio dicitur: Coccu, herniosi, in campum!» (subaudi «venite»), quod haec avis canit paulo ante messem, velut agricolas provocans ad laborem metendi. Unde Hesiodus: Ἦμος κόκκυξ κοκκύζει. Quod autem ψωλοί dixit pro «agricolis», obiter taxavit Aegyptios, apud quos plerique sunt execti, qui omnes ad vocem cuculi coguntur esse in agris. Fingit enim olim apud Aegyptios regnasse cuculum, priusquam fieret avis. Quin hodie parum viri et ob hoc uxores cum aliis habentes communes vulgo «cuculi» vocantur. Alias annotavimus ex Horatio «cuculos» a viatoribus appellari solere qui tum demum venissent ad colendam vineam, cum auditus esset cuculus. Canit autem iam adulto vere, quia sero prorepit e nido, quem sibi parat sub hyemem in cavis arboribus, exuens se plumis atque his sese involvens, congestis in com meatum malis ac pyris. Interpres Aristophanis admonet esse proverbium Κόκκυ, ψωλοί, πεδίωνδε. Cum segnes ipsum tempus provocat ad industriam.

3782. Μελλονικιᾶν

Nicias traducebatur, quod cunctator esset in re militari, qualis apud Romanos fuisse narratur Fabius, eoque iocularem vocem finxit vetus comoedia μελλονικιᾶν, ex μέλλειν, quod est «cunctari», et Νικίας, qui fuit dux Atheniensibus. Aristophanes in Avibus: Οὐχὶ νυστάζειν ἐτι/ ὦρα' στὶν ἡμῖν οὐδὲ μελλονικιᾶν,/ ἀλλ' ὥς τάχιστα δεῖ τι δοῦν id est «Porro oscitandi tempus haud est amplius/ nec more Niciae decet cunctarier,/ sed oportet aliquid agere quam celerrime».

3783. Fumus

Καπνός dicuntur promissa magnifica quidem, sed inania. Unde «fumos vendere» et «fumos offundere». Hoc nomen inditum fuit Theageni qui, cum pauper esset, affectavit tamen haberi praedives ac magnificus negotiator, unde vulgo dictus est Καπνός. Aristophanis interpres auctorem citat Eupolim comicum in fabula cui titulus Δῆμοι.

3780. Parola larina. Chiamavano «parola larina» qualcosa di grande e straordinario, poiché tale detto proverbiale era nato dal fatto che a Larissa i buoi erano molto grandi e grassi. Altri pensano che gli individui obesi e di enorme corporatura fossero chiamati «Larini» dal nome di un certo pastore Larino, dotato di un corpo straordinariamente grande; d'altra parte in Epiro vive una razza di buoi molto grandi, discendenti dei buoi di Gerione. Aristofane negli *Uccelli* [465] afferma: «Da lungo tempo cerco di pronunciare una parola grande, una parola «larina». Si collega a questo il fatto che i Greci aggiungono la parola «bue» per indicare le cose grandi, come per esempio in *bou-phágos*, cioè «mangiatore di buoi». Analogamente gli antichi Latini usavano la parola *Luca* per dire «grande».

3781. Circoncisi, al campo! Aristofane negli *Uccelli* [507] riporta questa espressione come un proverbio: «È vero ciò che dice giustamente il proverbio: "Cucù, circoncisi, al campo!"» (sottintendendo: «venite!»). Il cuculo canta poco prima della stagione del raccolto, come se incitasse i contadini alla fatica della mietitura. Da qui il verso di Esiodo [*op.* 486]: «Quando il cuculo fa cucù». Quanto al fatto che usò la parola *psolói*, cioè «circoncisi», per designare i contadini, Aristotele si prese gioco incidentalmente degli Egizi, presso i quali la maggior parte degli uomini sono circoncisi e sono tutti costretti a stare nei campi al richiamo del cuculo. Infatti immagina che il cuculo un tempo, prima di diventare un uccello, regnasse sugli Egizi. Ancora oggi gli uomini poco virili e quelli che, per questo motivo, hanno le loro donne in comune con altri sono chiamati comunemente «cuculi». Altrove [*Ad.* 3484] abbiamo riferito il detto di Orazio secondo cui sono solitamente chiamati «cuculi» dai viaggiatori coloro che cominciano ad occuparsi della loro vigna soltanto dopo che hanno udito il cuculo. Questo canta quando la primavera è già avanzata, poiché esce tardi dal nido che si è fabbricato d'inverno in alberi cavi, spogliandosi delle piume e coprendosi con queste, dopo aver raccolto mele e pere come provvista di viveri. Il commentatore di Aristofane [*Schol. ad Arist. Av.* 507] informa che «Cucù, circoncisi, al campo!» è un proverbio. Lo si usa quando il tempo stesso incita gli indolenti all'azione.

3782. Temporeggiare come Nicia. Si raccontava che Nicia fosse un temporeggiatore nell'azione militare, quale si narra che fosse Fabio presso i Romani. Perciò la commedia antica inventò il verbo scherzoso *mellonikián*, cioè «temporeggiare come Nicia», da *méllein*, che significa «temporeggiare», e *Nikías*, cioè «Nicia», che fu un generale ateniese. Aristofane negli *Uccelli* [640] afferma: «Non è più tempo/ di dormire per noi né di temporeggiare come Nicia,/ ma occorre fare qualcosa il più rapidamente possibile».

3783. Fumo. Si definiscono *kapnós*, cioè «fumo», le promesse magnifiche, ma vane. Donde derivano le espressioni «vendere fumo» [*Ad.* 241] e «spargere fumo» [*Ad.* 1843]. Il nome di «Fumo» fu dato ad un tale Teagene, il quale, pur essendo povero, bramò tuttavia di essere considerato un mercante ricchissimo e importante, per cui fu comunemente soprannominato *Kapnós*, cioè «Fumo». Il commentatore di Aristofane [*Schol. ad Aristoph. Av.* 822] cita come fonte il poeta comico Eupoli nella commedia intitolata *Demi* [fr. 135 K.-A.].

3784. Pariter remum ducere

Qui simul remigant certis numeris impellunt remos, ut inter se consentiant, alioqui nihil acturi. Hinc Aristophanes in Avibus dixit ὁμοροθῶ pro «assentior» et «eodem enitor quo tu». Vox composita est ab ὁμοῦ, «simul», et ῥοθέω, «impetu feror». Ὅμοροθῶ, συνθέλω, συμπαρανίσας ἔχω, id est «Eodem nitor, consentio, collaudo». Interpres admonet hoc verbum esse sumptum e fabula Sophoclis cui titulus Πηλεὺς.

3785. Ipsi et Chiis

Αὐτοῖς καὶ Χίοις; non obscurum est has voces ex solenni more vulgo iactatas, quoties aliquis sibi bona precabatur et amicis. Sic enim precatur apud Aristophanem avis: Διδόναι Νεφέλοκοκυγιεῦσιν/ ὑγίειαν καὶ σωτηρίαν/ αὐτοῖσι καὶ Χίοισι, id est «Ut detis Nephelococcygiensibus bonam valetudinem et incolumitatem ipsis et Chiis. Interpres ostendit hunc sermonis colorem ductum ex publica Atheniensium consuetudine, qui in solennibus comprecationibus ac sacrificiis bona a diis precantes reipublicae addebant: καὶ Χίοισιν, atque huius historiae testem citat Theopompum in duodecimo libro Rerum Philippicarum – opinor, quod e Chio nonnullam haberent Athenienses commoditatem. Qui sibi uni bene precatur nulla facta mentione amicorum aut bene meritum, facere succinetur: καὶ Χίοισιν.

3786. Alas addere

Αναπτερεῖν vulgo dicebantur qui verbis alicui adderent animum inque bonam spem erigerent. Aristophanes in Avibus: Οὐκ ἀκήκοας,/ ὅταν λέγωσιν οἱ πατέρες ἐκάστοτε/ τοῖς μειράκις ἐν τοῖσι κουρείοισιν ταδί/ Δεινῶς τε μοῦ τὸ μειράκιον ὁ Διοτρέφης/ λέγων ἀνεπτέρηκεν ὥσθ' ἱπιπλάτειν, id est «Num tibi auditum illud est/ quod officinis undique in tonsoriis/ cani patres loquuntur adolescentibus?/ Mire Diotrephe et meo adolescentulo/ alas loquendo affixit, ut iam gestiat/ equitare». Narrant Diotrephe fuisse quempiam praedivitem qui maiorem in modum delectatus est alendis equis, unde et postea hipparchus factus est. Huius hortatu exemploque multi iuvenes accedebantur ad curas equestres. Patres autem oderunt hoc studii genus in filiis, quod immodicis constet impendiis.

3787. Χιναλώπηξ

Theagenes, quod esset garrulus ac stupidus more anserum et versipellis more vulpium, vulgari ioco dictus est Χιναλώπηξ voce composita ex «ansere et vulpe». Quamquam Didymo magis probatur anseris nomen additum, quod avitio ac praesertim anserinis supra modum delectaretur, videlicet vulpium more. Anseris iecur olim in summis erat deliciis. Huius adagii meminit Aristophanes in Avibus.

3788. Concinnare

Τὴν ξυναυλίαν κλαίειν est iisdem de rebus similiter queri. Aristophanes in Equitibus: Ἴνα/ ξυναυλίαν κλαύσωμεν Οὐλύμπου νόμον, id est «Modis uti concinnamus tibiis Olympicos». Ξυναυλίαν appellant, sive cum plures tibiis eandem canunt cansionem sive cum citharae tibia

3784. Remare allo stesso ritmo. Coloro che remano insieme fanno forza sui remi con un certo ritmo, per accordarsi tra loro, altrimenti non otterrebbero nessun risultato. Da qui Aristofane negli *Uccelli* [851] impiegò il verbo *homorothó*, cioè «remo allo stesso ritmo», nel senso di «sono d'accordo» e «ricerco la stessa cosa che cerchi tu». La parola è composta da *homú*, cioè «insieme», e *rhothéo*, cioè «remo». *Homorothó*, *synthélo*, *symparainísas ékbo*, cioè «tendo allo stesso fine, sono d'accordo, ho la stessa opinione». Il commentatore [Schol. *ad loc.*] informa che questa parola fu tratta da un dramma di Sofocle intitolato *Peleo* [fr. 489 R.].

3785. Anche per gli stessi abitanti di Chio. È evidente che queste parole erano usate abitualmente a livello popolare ogniqualvolta qualcuno domandava dei favori per sé e per gli amici. Infatti in Aristofane [*Av.* 879] uno degli uccelli pronuncia questa preghiera: «Di dare agli abitanti di Nefelocucchigia salute e prosperità, e così anche agli stessi abitanti di Chio». Il commentatore [Schol. *ad Aristoph.* *Av.* 880] spiega che questo tipo di discorso è tratto da una consuetudine pubblica degli Ateniesi, i quali, domandando favori agli dèi per lo Stato nelle invocazioni e nei sacrifici solenni, aggiungevano: «e anche per gli abitanti di Chio». Come testimone di questo racconto cita Teopompo, dodicesimo libro delle *Storie di Filippo* [fr. 104 *FGrHist*]. Io credo che tale consuetudine fosse dovuta al fatto che gli Ateniesi ricavavano un notevole vantaggio da Chio. Quanto a colui che prega solo per sé, senza fare alcuna menzione degli amici o dei benefattori, si potrà aggiungere spiritosamente: «e anche per gli abitanti di Chio».

3786. Aggiungere ali. *Anapteréin*, cioè «dare ali», si diceva comunemente di chi incoraggiasse qualcuno con le parole e incitasse ad una buona speranza. Aristofane negli *Uccelli* [1443] afferma: «Non hai udito,/ quando i padri parlano/ dei figli dai barbieri in questo modo: "Straordinariamente Diotrefe, parlando, ha dato ali/ al mio fanciullo per guidar cavalli!"». Raccontano che Diotrefe fosse un uomo ricchissimo che si divertiva molto ad allevare cavalli, per cui in seguito divenne comandante di cavalleria. Su esortazione e modello di questo, molti giovani erano indotti a nutrire passione per i cavalli. Tuttavia i padri non apprezzavano questo tipo di interesse nei loro figli, poiché esso comportava spese smisurate.

3787. Oca-Volpe. Teagene, poiché era chiacchierone e stupido come le oche e astuto come le volpi, con una battuta popolare fu soprannominato *Chenalópex*, parola composta da due termini greci che significano rispettivamente «oca» e «volpe». Tuttavia Didimo pensa piuttosto che il soprannome di «oca» gli sia stato attribuito perché gli piaceva moltissimo la carne dei volatili, e in particolare delle oche, esattamente come alle volpi. Il fegato d'oca un tempo era considerato tra le massime prelibatezze. Aristofane menziona questo detto negli *Uccelli* [1295].

3788. Cantare all'unisono. *Tèn xynaulían kláiein*, cioè «piangere facendo un duetto di auli», significa «lamentarsi similmente delle stesse cose». Aristofane nei *Cavalieri* [9]: «affinché piangiamo un'aria di Olimpo facendo un duetto di auli». I Greci usano il termine *xynaulía*, cioè «duetto di auli all'unisono», sia quando più persone suonano la stessa melodia con il flauto sia quando un flauto accompagna la lira. Quanto ad

accinitur. Olympus autem fuit Marsyae discipulus, qui scripsit de modis lugubribus. Quin hoc ipsum "Olympi modos", de querulis, habet proverbii speciem, quemadmodum ἰαλεμίζειν et «Carica Musa».

3789. Respublica nihil ad musicum

Haec persuasio, quemadmodum olim multorum animos occupavit, ita nunc quoque multis inhaeret, ut credant doctos ac probos viros non esse accommodos ad gubernandam rempublicam. Plato abstinuit, Socrates frustra tentavit, Demostheni ac Ciceroni parum feliciter cessit, denique mater Neronis deterruit filium a studio philosophiae, quod existimaretur inutile gesturo principatum. Ad haec divus Augustinus redarguit in epistola quosdam qui iactabant evangelicam philosophiam officere rempublicam administranti. Id venuste expressit Aristophanes in Equitibus. Nam illic principatum recusanti, quod musices esset imperitus, ita respondetur: Ἡ δῆμαγωγία γὰρ οὐ πρὸς μουσικοῦ/ ἔτ' ἐστὶν ἀνδρὸς οὐδὲ χρηστοῦ τοὺς τρόπους, id est «At gerere nunc rempublicam non est viri/ qui musicus sit ac probatis moribus». Musices nomine omnem liberalem eruditionem designabant veteres.

3790. Verbis coquinariis

Ῥήματα μαγειρικά, id est «verba coquorum», venuste dixit in eadem fabula pro verbis mollibus, blandis ac dulcibus. Coquorum enim est condimentis edulcare cibum per se subausterum. Monetur illic quispiam ut populum Atheniensem blandiloquentia demulceat. Carmen sic habet: Ὑπογλυκαίων ῥήμασιν μαγειρικοῖς, id est «Deliniens eos coquorum verbulis». Μαγειρικοῖς dixit pro μειλιχίοις, hoc est «placidis ac dulcibus». Habebit gratiam, si quis dicat Epicuri philosophiam demulcere vulgarium animos ῥήμασι μαγειρικοῖς, quod voluptatem asserat esse summum bonum.

3791. Liba Coalemo

Σπένδε τῷ Κοαλέμῳ, id est «Liba Coalemo!» Competit in eum cui sua improbitas fuit bono. Fingit enim Comicus daemonis nomen improbitatem innuens, perinde quasi quis dicat: "Σακρίφα Μωριά", si quis morionem agens evectus sit ad opes ac dignitatem. Nam Graecis κοάλεμος «fatuum» ac «stultum» significat, a κοῶ pro νοῶ. Nam Callimachus pro ἐνόησεν dixit ἐκόησεν. Hinc ἀναλόγως κοὺς pro νοῦς; et ἀλέω, quod mente erret. Simili figura «Gratiis litasse» dicuntur qui fortunati sunt in amicitiiis conciliandis. Haberent et temulenti Comum deum et fures deam Lavernam. Itaque furtis ditato facete diceretur: "Liba Lavernae!".

3792. Spirat caecias

De caecia vento nubes ad se pertrahente satis dictum est nobis in superioribus. Ad venti naturam alludens Aristophanes in Equitibus dixit: Ὡς οὗτος ἤδη καυκίας καὶ συκοφαντίας πνεῖ, id est «Ut iste spirat caecias et sycophantias iam!». Interpres admonet proverbii. Quamquam in Aldina

Olimpo, egli fu un discepolo di Marsia, che compose musiche funebri. Per questo motivo l'espressione «modi di Olimpo» per designare dei lamenti ha l'aspetto di un proverbio, come *ialemízein*, cioè «fare lamenti funebri», [Ad. 1986] e «Musa caria» [Ad. 779].

3789. La politica non è cosa per uomini di cultura. Questa convinzione, come in passato si è insediata nell'animo di molti, così ancora oggi è in molti radicata, cioè il credere che gli uomini istruiti e onesti non siano adatti a governare lo Stato. Platone se ne astenne, Socrate tentò invano, Demostene e Cicerone ebbero poco successo, infine la madre di Nerone distolse il figlio dallo studio della filosofia, poiché considerava questo inutile per chi si accingesse ad esercitare il potere imperiale. D'altra parte, Sant'Agostino in una lettera [Epist. 138,9-15] confutò gli argomenti di alcuni che sostenevano che la filosofia evangelica fosse di ostacolo a chi amministrava lo Stato. Questa tesi fu espressa con eleganza da Aristofane nei *Cavalieri* [191 s.]. Infatti qui ad un tale che rifiuta il potere perché non sa nulla di cultura, viene rivolta questa risposta: «ma governare il popolo non si addice/ a uomini istruiti e di buoni costumi». Gli antichi usavano il termine *musices* per designare l'intera istruzione liberale.

3790. Con parole da cuochi. Nella stessa commedia [Eq. 216] Aristofane utilizzò con eleganza l'espressione «parole da cuochi» nel senso di «parole tenere, carezzevoli e dolci». Infatti è costume dei cuochi addolcire con condimenti il cibo di per sé amarognolo. In quella commedia uno dei personaggi è esortato a lusingare il popolo ateniese con parole carezzevoli. Così suona il verso: «con gustosi manicaretti di paroline». Aristofane impiegò l'aggettivo *magheirikóis*, cioè «da cuochi», in luogo di *meilichíois*, cioè «miti e dolci». Tale espressione avrà efficacia se la si impiegherà, per esempio, per dire che la filosofia di Epicuro lusinga l'animo delle persone del volgo attraverso «parole da cuochi», poiché essa afferma che il piacere è il sommo bene.

3791. Fa' una libagione a Coalemo! Questo detto si rivolge a colui che ha avuto successo grazie alla propria malvagità. Infatti il poeta comico immagina che sia il nome di un demone a ispirare la malvagità, come se si dicesse: «Sacrifica alla Follia!», rivolgendosi ad uno che, facendo il buffone, sia divenuto ricco e importante. Infatti in greco *koálemos* significa «buffone» e «sciocco», da *koéo*, che ha lo stesso significato di *noéo*, cioè «penso». Infatti Callimaco usò il verbo *ekóesen* in luogo di *enóesen*. Da qui, per analogia, si usa *kús* in luogo di *nús* [senno], unito a *aléo*, cioè «sfuggo», nel senso che ha perso il senno. Con un'espressione analoga si dice che hanno sacrificato alle Grazie coloro che sono stati fortunati nel conciliarsi le amicizie. Anche gli ubriachi potrebbero avere il loro dio, Como, e i ladri la loro dea, Laverna. Perciò ad uno che si sia arricchito attraverso i furti si potrebbe dire spiritosamente: «Fa' una libagione a Laverna!».

3792. Spira vento di grecale. Del vento di grecale, che attira a sé le nubi, abbiamo parlato sufficientemente in precedenza [Ad. 462]. Alludendo alla natura di questo vento, Aristofane affermò nei *Cavalieri* [437]: «ché costui ormai soffia vento di... grecale». Il commentatore [Schol. ad loc.] nota il carattere proverbiale dell'espressione. Tuttavia nell'edizione aldina si legge erroneamente *kakías* in luogo di *kaikías*,

editione pro κακίας depravate legitur κακίας, cum hanc vocem metri ratio non admittat. “Caecias” autem poeta posuit pro “turbis ac litibus”. Notatur enim ibi Cleon ut delator et criminator.

3793. Latum et angustum

Nemini obscurum arbitror proverbiali schemate dictum esse apud Aristophanem in Equitibus sub persona Cleonis. Cui cum esset obiectum quod nutricum more male pavisset populum qui paululum praemansi insereret in os, maximam partem ipse deglutiret, respondet: Καὶ νῆ Δί' ὑπὸ γέ δεξιότητος τῆς ἐμῆς/ δύνامي ποιεῖν τὸν δῆμον εὐρὺν καὶ στενόν, id est «Ita per Iovem, nam dexteritate ego mea/ exilem et amplum valeo populum reddere». Macrescunt enim pueri male pasti, rursus bene pasti fiunt obesi. Apposite torquebitur in eos qui adolescentes recte docent aut secus quive populo dextre contionantur aut secus. Siquidem hae res plurimum habent momenti ad mores populi vel ad honesta formandos vel ad vitia depravandos.

3794. Scarabeo citius persuaseris

Θάσσον ὁ κἀνθαρος ἂν μεταπεισθεῖ, id est «Citius scarabeum in diversam sententiam pertraxeris». De iis qui malis assueverunt, a quibus tamen revocari non possunt, eo quod assuetis videantur optima. Lucianus in Pseudologista: Οὔτε γὰρ αὐτοὶ ποτε βελτίων γένοιο πρὸς τὴν ἐπιτίμησιν, οὐ μᾶλλον ἢ κἀνθαρος μεταπεισθεῖ ἂν μηκέτι τοιαῦτα κυλινδεῖν, ἀπαξ αὐτοῖς συνήθης γενόμενος, id est «Neque enim ipse umquam fieres melior increpatione mea, nihilo magis quam scarabeo persuaderi posset ne amplius talia volvat, posteaquam semel illis assuevit». Scarabeus fetus suos educat in stercore praecipue caprino et indidem pascit atque ibidem habitat. Excrementa vero fingunt in sphaerulas easque in nidum devolvunt capite in terram demisso, posterioribus pedibus in altum erectis. Nemo facile abducitur a vitiis in quibus natus et educatus est, et quae per se sunt foedissima videntur et pulchra et dulcia diutinae consuetudinis commendatione.

3795. Alienis soleis uti

Ἀλλοτρίοις βλαντίοις χρῆσθαι, id est «alienis soleis uti», dicuntur qui moribus aliorum ad suum abutuntur emolumentum. Aristophanes in Equitibus: Οὐκ, ἀλλ' ὅπερ πίνων ἀνὴρ πέπονθ' ὅταν χεσεῖ/ τοῖσιν τρόποις τοῖς σοῖσιν ὥσπερ βλαντίοισι χρῶμαι. Quibus verbis negat se circumvenire populum Atheniensem, sed facere quod solent qui desident in computationibus et urgente aluo surgunt, arreptis alienis soleis, sive quod festinant sive quod ebrii sunt. Ita ille abutebarur moribus populi Atheniensis, qui cibo corrumpi volebat et blanda libentius audiebat quam salutaria. Apparet olim Graecos absque soleis solere accumbere. Exituri domum poscebant soleas. Hinc quaestus lopodytis. Quidam etiam nudi accumbebant.

3796. Longum prooemium audiendi cupido

Proverbii speciem habet quod est apud Platonem libro De republica quarto: Μακρόν τὸ προοίμιον τῷ ἐπιθυμοῦντι ἀκοῦσαι, id est «Longum prooemium audiendi cupido». Qui rem ipsam cupit cognoscere, huic longum est omne prooemium. Unde illud Terentianum «Vah, etiam prooemium

sebbene la metrica non ammetta quella parola. D'altra parte il poeta usò il termine «grecale» per indicare tumulti e liti. Infatti qui Cleone è presentato come un delatore e un calunniatore.

3793. Largo e stretto. Credo sia chiaro a tutti che Aristofane si è servito di un'espressione di tipo proverbiale nei *Cavalieri* [719 s.] attribuendola al personaggio di Cleone. Quando a questo viene rimproverato il fatto che, alla maniera delle nutrici, ha mal nutrito il popolo, poiché gli ha messo in bocca solo un piccolo boccone di quello che aveva masticato prima, mentre ha inghiottito lui stesso la maggior parte del cibo, allora egli risponde: «È vero, per Zeus: sono tanto abile/ da poter allargare e stringere Demo». In effetti i bambini mal nutriti deperiscono, al contrario quelli ben nutriti diventano grassi. Il detto potrà essere opportunamente usato per coloro che educano bene i giovani o che li educano male oppure per coloro che parlano abilmente al popolo o che parlano male; poiché queste azioni danno un grandissimo contributo a plasmare i costumi del popolo verso l'onestà o a corromperli verso i vizi.

3794. Persuaderesti più velocemente uno scarabeo. Si può usare questa espressione per coloro che si sono abituati alle cattive azioni, dalle quali non possono essere distolti perché, essendosi abituati, credono che esse siano le migliori. Luciano nel *Contafrottole* [*Pseudol.* 3] afferma: «Né tu potresti diventare migliore per il mio rimprovero, esattamente come non si potrebbe persuadere uno scarabeo a non far più rotolare tali cose, una volta che si sia abituato a fare ciò». Lo scarabeo alleva i propri piccoli nello sterco, preferibilmente in quello di capra, da quello stesso trae il nutrimento e lì vive. Con gli escrementi formano delle piccole sfere e le fanno rotolare nel nido, tenendo la testa a terra e le zampe posteriori sollevate in alto. Nessuno viene facilmente distolto dai vizi nei quali è nato ed è stato allevato, e le cose che sono di per sé le più ripugnanti sembrano belle e gradevoli per il pregio di una lunga abitudine.

3795. Indossare i sandali di un altro. Si dice di coloro che sfruttano i costumi degli altri per il proprio vantaggio. Aristofane nei *Cavalieri* [888 s.] afferma: «Ma no! Mi comporto come uno che, mentre beve, è preso da un bisogno impellente:/ uso le tue maniere, quasi fossero scarpe». Con queste parole il personaggio parlante dichiara di non ingannare il popolo ateniese, ma di fare ciò che sono soliti fare coloro che, seduti ad un simposio, si alzano per un improvviso bisogno del ventre prendendo i sandali di un altro, sia perché hanno fretta sia perché sono ubriachi. Allo stesso modo quel personaggio traeva profitto dai costumi del popolo ateniese, che voleva essere corrotto con il cibo e che ascoltava più volentieri parole piacevoli che parole salutari. Appare dunque evidente che un tempo i Greci erano soliti distendersi presso la mensa senza calzari. Chiedevano i loro sandali quando si accingevano a tornare a casa. Da qui derivavano guadagni per i ladri di vestiti. Alcuni addirittura si distendevano nudi presso la mensa.

3796. È lungo il preambolo per chi è desideroso di ascoltare. Ha l'aria di un proverbio l'espressione che si trova in Platone nel quarto libro della *Repubblica* [432e]: «È lungo il preambolo per chi è desideroso di ascoltare». A chi desidera conoscere l'essenza della questione, appare lungo ogni preambolo. Donde quel celebre detto

mihī occepat». Et Athenis praeco qui dicendi potestatem faciebat rhetoribus praefabatur ἄνευ προομιῶν καὶ παθῶν, id est «sine prooemiis et affectibus», quod haec extra causam sint.

3797. Omnia praeclara dicis

Socrates apud Platonem in Euthydemo εἰρωνεύων suo more, quod adversarius absurda quaedam collegisset, videlicet Socrate scire quod nesciebat et rursum nescire quod sciebat, “Εἶεν” inquit “ὦ Εὐθύδημε· τὸ γὰρ λεγόμενον, καλὰ δὴ πάντα λέγεις”, id est «“Esto, o Euthydeme, nam, ut dici solet, omnia sane praeclara dicis”». Marsilius pro «Esto» vertit «En» eoque legisse videtur non Εἶεν, sed Εἰν aut Εἰνί, quod Graecis sonat “en”, ut sit admirantis εἰρωνικῶς, putoque hanc fuisse germanam Platonis scripturam. Nam “esto” nihil facit ad praesentem sententiam. Nihil enim concedit, sed ut rem inauditam admiratur per irrisionem – ut omittam interim quod εἶεν magis est optantis quam concedentis. Plato aliis aliquot locis adagii titulo citat «Pulcre dicis», quod arbitror e poeta quopiam desumptum. Nam apud Theocritum Praxinoe loquitur: Ναί, καλὸν εἶπας, id est «Sic est, dixisti pulchre».

3798. Quod recte datum est

Plato in Philebo ostendit proverbium a pueris usurpatum «non oportere reposci quod semel datum est»: Ἡμεῖς δὲ δὴ λέγομεν, καθάπερ οἱ παῖδες, ὅτι τῶν ὀρθῶς δοθέντων ἀφαίρεσις οὐκ ἔστι, id est «Nos autem dicimus id quod solent pueri, quae recte data sunt non licere rursus eripi». Hoc eo dicebat quod Socrates solet ab integro repetita disputatione quae prius concessa fuerant rursus in dubium vocare. Simile quiddam et hodie iactatur inter pueros, ubi quis quod dedit reposcit. Adeo dicat huiusmodi per tot secula perque tot nationes ad nos usque demanarunt.

3799. Funiculum ad lapidem

Τὴν σπάρτην πρὸς τὸν λίθον ἄγειν, id est «funiculum, lapidi admove», dicuntur qui curam omnem adhibent ne quid geratur in republica secus quam oportet. Beatus Chrysostomus homilia in priorem ad Corinthos epistolam tricesimam quintam: Σκόπει πῶς πάλιν ἐνταῦθα πρὸς τὴν σπάρτην τὸν λίθον ἄγει, τὴν οἰκοδομὴν πανταχοῦ ζητῶν τῆς Ἐκκλησίας, id est «Considera, ut hic rursus funiculum admovet ad lapidem, ubique quaerens aedificationem Ecclesiae». Translatum est ab architectis, qui non credunt oculis suis, sed ad perpendiculum explorant lapidum aequalitatem. Quod est exactae diligentiae.

3800. Hoc tu mihi dices

Apud Platonem libro De republica nono Socrati interroganti quo pacto viveret vir tyrannicus, respondet Adimantus: Τὸ τῶν παιζόντων, τοῦτο σὺ καὶ ἐμοὶ ἐρεῖς, id est «Istud tu mihi, quod ioco dici solet, dices. Usus erit, cum responsio invidiosa reicitur in percentatorem aut cum is qui percentatur talis est ut oporteat ipsum rectius scire quod ab alio cupit discere.

di Terenzio [*Ad.* 2296]: «Ah! Mi incomincia anche il proemio!». Ad Atene il banditore che dava la parola agli oratori li avvertiva di parlare «senza preamboli e senza *páthos*», poiché questi sarebbero stati fuori luogo.

3797. Dici tutte cose giustissime. Socrate nell'*Eutidemo* [293d] di Platone, usando l'ironia secondo la sua abitudine, poiché colui con il quale discuteva era giunto a conclusioni assurde, dicendo che Socrate conosceva ciò che non conosceva e al contrario non conosceva ciò che conosceva, esclamò: «D'accordo, Eutidemo. In effetti, come si dice di solito, tu dici tutte cose giustissime». Marsilio nella sua traduzione usa *en* [ecco], in luogo di *esto* [d'accordo] e perciò sembra che egli abbia letto non *éien*, ma *ein* o *einí*, che è l'equivalente greco del latino *en* [ecco], come sarebbe proprio di uno che esprimesse meraviglia con ironia. Io penso che fosse questa la lezione autentica di Platone. Infatti *esto* [d'accordo], non è per nulla adatto al pensiero che viene qui espresso, poiché Socrate non fa una concessione, ma per scherno esprime la propria ammirazione di fronte ad una cosa inaudita, per tralasciare il fatto che *éien* è più adatto ad esprimere desiderio che concessione. Platone in molti altri luoghi dice a mo' di proverbio: «Tu parli bene», espressione che – credo – ha tratto da qualche poeta. Infatti in Teocrito [15,38] Prassinoe afferma: «Sì, hai parlato bene».

3798. Ciò che è stato dato giustamente. Platone nel *Filebo* [19e] informa che dai fanciulli era frequentemente usato un proverbio secondo il quale non bisogna reclamare ciò che è stato dato: «Noi dunque diciamo, come i bambini, che non è permesso riprendere ciò che è stato dato giustamente». Dice ciò perché Socrate è solito, riprendendo la discussione dall'inizio, mettere di nuovo in dubbio ciò che prima era stato ammesso. Ancora oggi tra i bambini si usa un detto simile, quando qualcuno reclama ciò che ha dato. Così frasi di questo genere si sono diffuse attraverso tante generazioni e attraverso tanti popoli fino ad arrivare a noi.

3799. La cordicella sulla pietra. Si dice di coloro che si adoperano con ogni cura affinché nulla nello Stato sia fatto diversamente da come si deve. San Crisostomo nella trentacinquesima sezione della sua *Omelia sulla prima epistola ai Corinzi* [61,300] afferma: «Esamina come questo di nuovo applica la cordicella sulla pietra, cercando ovunque di costruire la Chiesa». L'espressione è tratta dal linguaggio degli architetti, i quali non si fidano dei propri occhi, ma verificano l'equilibrio delle pietre con il filo a piombo. Ciò è proprio della perfetta diligenza.

3800. Me lo dirai tu. Nel nono libro della *Repubblica* [573d] di Platone, quando Socrate domanda come viva un tiranno, Adimanto gli risponde: «Come si dice scherzando, me lo dirai tu». Ci si potrà servire di questa espressione quando si rimanda una domanda sgradevole a chi l'ha posta o quando colui che pone la domanda è tale che dovrebbe sapere già da solo abbastanza bene ciò che desidera apprendere da un altro.

CENTURIA XXXIX

CENTURIA 39

Traduzione di Eleonora Mazzotti

3801. Nummo addicere

Apud iurisconsultos proverbiale est «nummo addicere» pro eo quod est “minimo vendere”. Est autem fucus quo legibus imponitur prohibentibus donationes. Ulpianus libro Pandectarum XIX, titulo Locati: «Si quis conduxerit nummo uno, conductio nulla est, quia et hoc donationis instar inducit». Idem libro primo, titulo De re iudicata: «Si quis et conduxit et rogavit precario uti possideret, si quidem nummo uno conduxit, nulla dubitatio est quin et precarium solum teneat». Verum addubito num in his exemplis pro “conduxit” et “conductio” legendum sit “condixit” et “conductio”. Suetonius in Iulio Caesare: «Bello civili super alias donationes amplissima praedia nummo addixit». Valerius Maximus libro II, capite De gratitudine: «Pollinctoribus exequiarum apparatus sestertio nummo ipsis praebentibus est addictus». Itidem Plautus in Pseudolo: «Numquam hoc eris nummo divitior». “Nummum” dixit pro vilissimo pretio.

3802. Vero verius

Cum nihil possit esse vero verius, tamen proverbiali tropo dicimus «vero verius» quod prorsus indubitatum haberi volumus. Martialis in Gallicum quemdam, cui ex more saepe repetebatur illud «“Dic verum mihi, Marce, dic amabo”/“Vero verius”» inquit «“ergo sit audi: Verum, Gallice, non libenter audis”». Non dissimili forma dicimus «certo certius», quamquam nihil prohibet aliud alio certius esse. Ulpianus libro Pandectarum XXIII, titulo De testamentaria tutela: «Testamento datos sponsos non esse cogendos satisfacere rem salvam fore certo certius est».

3803. Vento vivere

Hodieque vulgo tritissimum est ut eos dicant «vento vivere» qui nullo vivunt impendio, et addunt «more siluri», quod plerisque creditum est eum piscem aura saginari, quod idem creditum est de chamaeleonte. Alexander imperator libro Codicis V, titulo De alimentis pupillo praestandis, «Nec ferendus», inquit, «est iuvenis qui, cum praesens esset studiisque eruditus atque alitus esset, si ea per alium se consecutum non probet, sumptus recuset, quasi vento vixerit aut nullo liberi hominis studio imbui meruerit».

3804. Tuas res tibi habeto

Caius iurisconsultus Pandectarum libro XLIV, titulo De divortiis, ostendit fuisse receptum ut divortium his verbis perageretur: «Tuas res tibi habeto. Tuas res tibi agito». Quorum altero reddit

3801. Aggiudicare per un soldo. Presso i giuristi si usa l'espressione proverbiale «aggiudicare per un soldo», che sta per «vendere a prezzo minimo». D'altra parte si tratta di una frode mediante la quale si eludono le leggi che vietano le donazioni. Ulpiano, nel diciannovesimo libro delle *Pandette*, sotto il titolo *Sulle locazioni* [Dig. 19,2,46], afferma: «Se qualcuno ha sottoscritto una conduzione per un solo sesterzio, la conduzione è nulla, poiché ciò equivale a una donazione». Lo stesso Ulpiano, nel primo libro, al titolo *Sul giudicato* [Dig. 41,2,10,2], afferma: «Se qualcuno ha sottoscritto una locazione e ha ottenuto il possesso a titolo precario, se ha davvero sottoscritto la locazione per un solo sesterzio, non vi è alcun dubbio che abbia solo un possesso precario». Peraltro sono incerto se in questi esempi, in luogo di *conduxit* [ha preso in conduzione], e *conductio* [conduzione], si debba leggere *condixit* [ha firmato un contratto], e *condictio* [contratto]. Svetonio, nella *Vita di Giulio Cesare* [50,2], afferma: «Durante la guerra civile, in aggiunta ad altre donazioni, le aggiudicò a prezzo minimo vastissimi possedimenti». Valerio Massimo, nel secondo libro, nel capitolo *Sulla gratitudine* [5,2,10], afferma: «dopo varie sollecitazioni quelli che allora esercitavano le pompe funebri ottennero che la cura di quel funerale fosse loro assegnata per la somma di un sesterzio». Parimenti Plauto, nello *Pseudolo* [1323], afferma: «Di questa somma non avrai mai neppure un soldo». Dice «un soldo» per indicare un valore minimo.

3802. Più vero del vero. Sebbene nulla possa essere più vero del vero, tuttavia con un'espressione proverbiale definiamo «più vero del vero» ciò che vogliamo sia considerato del tutto certo. Marziale, ad un tale Gallico, che abitualmente gli ripeteva [8,76,1]: «Dimmi la verità, Marco. Sapessi quanto mi piace!», dice [8,76,7-8]: «Ascolta dunque una verità più vera del vero: la verità, Gallico, non volentieri la ascolti». Non diversamente diciamo «più certo del certo», sebbene nulla vieti che un'affermazione sia più certa di un'altra. Ulpiano, nel ventitreesimo libro delle *Pandette*, sotto il titolo *Sulla tutela testamentaria* [Dig. 26,2,17], afferma: «È più certo del certo che i garanti nominati per testamento non devono essere costretti a dare assicurazione che il patrimonio sarà salvo».

3803. Vivere d'aria. Tuttora di coloro che vivono senza alcuna spesa si usa comunemente dire che «vivono d'aria», e si aggiunge «alla maniera del siluro», poiché i più credono che quel pesce si nutra d'aria, e la stessa credenza riguarda anche il camaleonte. L'imperatore Alessandro, nel quinto libro del *Codice*, sotto il titolo *Sugli alimenti da garantire al minore* [Cod.lust. 5,50,2], afferma: «Né si deve tollerare che un giovane, di persona, dopo essere stato istruito e allevato, a meno che non dimostri di aver ottenuto gli alimenti da un altro, neghi i suoi debiti, come se fosse vissuto d'aria o non avesse ottenuto di essere avviato ad alcuno studio da uomo libero».

3804. Tieni le tue cose. Il giurista Gaio, nel quarantaquattresimo libro delle *Pandette*, al titolo *Sui divorzi* [Dig. 24,2,2], spiega che era ammesso che il divorzio fosse dichiarato con queste parole: «Tieni le tue cose. Cùrati i tuoi affari». Con la pri-

dotem, altero abdicat ab se tutoris munus in rebus uxoris. Haec autem forma verborum praescripta est, ne vel non ratum esset divortium, si nullis solemnibus verbis perageretur, vel inauspicatum et odiosum, si verbis incivilibus perageretur. Itidem in discutiendis sponsalibus visum est uti his verbis: «Conditione tua non utar». Haec proverbii gratiam habebunt, si cui civiliter renuntiabimus amicitiam. Sed festivius erit, si ad res animi transferantur, veluti si quis dicat: «Monachi vitam professus est. Mundum iussit sua sibi habere, suas sibi res agere». Item, si quis ambiat consortium nostrum quem iudicamus nobis inutilem, huic apte dicitur: «Tua conditione non utar», pro eo quod erat: Non utar tua familiaritate. Eleganter usus est Plautus in *Trinummio*, ubi *Lysiteles* adolescens multa queritur de miseriis amantium ac meditatatur amorem eiicere ex animo: «Apage sis Amor, tuas res tibi habe,/ Amor, mihi amicus ne fuas umquam». Sine tropo usus est in *Amphitryone*: «Valeas, tibi habeas res tuas, reddas meas».

3805. Gamma betam persequitur

Procopius libro III De bello Vandalico refert Carthagine antiquum proverbium a pueris iactari solere «quod gamma quandoque betam et rursus beta gammam persequitur». Suspicio puerorum lusum huc spectasse, quod inter vicinos frequenter oriatur dissidium, verum hic puerile dictum detortum ad rerum eventum, quod *Gizericus Bonifacium* expulisset, postea *Gilimerem Belisarius*. Proverbium non est natum ex eventu, sed puerorum Carthaginensium aenigma fuit velut miraculum eius quod accidit postea.

3806. Pulchrum sepulcri elogio

Non videbatur in proverbiorum classem referendum nisi nominatim proverbii titulo referretur apud Procopium libro De bello Persico primo sub persona Augustae Iustinianum maritum sic alloquentis: «Igitur, optime Imperator, volenti nunc vivere procul dubio nullo negotio licet: pecuniae nobis magna vis, mare opportunum, navigia multa. Considera tamen, ne servato tibi contingat vitae iucunditatem cum mortis ad extremum acerbitate commutare. Mihi autem antiquum sane placet proverbium: «Quam pulchrum est in sepulcri elogio Imperatorem ascribi!». Quosdam novi qui in extremo vitae magnis impendis redemerunt galerum cardinalicum, ut in sepulcro titulus ascriberetur.

3807. Primum apes abigandae

Agathius De bello Gothico libro tertio: «Placebant haec dicta *Ulilago Herulorum* praefecto. Unde is usurpatum proverbium et barbarum et parvi momenti, utile tamen et alicuius energiae identidem praedicabat: primum abigendas apes, deinde et mel subtrahendum». Sensit *Buzes* primum hostium copias adventantes esse submovendas, quo possint Asia potiri. Sumptum a curatoribus apum, qui, quo mel eripiant ex alvearibus, apes fumo aut alio quovis modo abigunt.

ma di queste due espressioni il marito restituisce la dote, con la seconda rinuncia alla funzione di curatore degli affari della moglie. D'altra parte fu prescritta questa formula affinché il divorzio non fosse invalido, qualora non venisse dichiarato con le parole solenni, né funesto e odioso, qualora fosse dichiarato con parole brutali. Parimenti, nella rottura del fidanzamento parve opportuno usare le seguenti parole [Dig. 24,2,2]: «Non mi avvarrò della tua proposta». Queste espressioni avranno la grazia di un proverbio, se le impiegheremo per rifiutare cortesemente a qualcuno l'amicizia. Ma il detto sarà ancora più garbato se applicato all'ambito spirituale, come per esempio dicendo: «Ha abbracciato la vita monastica. Ha detto addio al mondo dichiarando: "Tiènniti le tue cose. Cùrati i tuoi affari"». Analogamente, qualora aspiri alla nostra compagnia un tale che giudichiamo per noi inutile, gli si dirà convenientemente: «Non mi avvarrò della tua proposta», che sta a significare: «Non mi avvarrò della tua amicizia». Con eleganza Plauto si servì di questo detto ne *Le tre monete* [266-267], dove il giovane Lisitele si lamenta fortemente delle disgrazie degli amanti e medita di scacciare l'amore dal proprio animo: «Via, via, Amore: tiènniti le tue cose! No, Amore, non voglio che tu sia mai amico mio». Senza metafora si servì della formula nell'*Anfitrione* [928]: «Ti saluto. Tiènniti le tue cose e rendimi le mie».

3805. Gamma insegue beta. Procopio, nel terzo libro *Sulla guerra vandolica* [3,21,14], racconta che a Cartagine i ragazzi erano soliti ripetere un antico proverbio secondo cui talora gamma insegue beta e a sua volta beta insegue gamma. Sospetto che la battuta dei ragazzi facesse riferimento al frequente insorgere di dissidi tra vicini, ma che qui il detto fanciullesco sia stato piegato a indicare la realtà degli eventi, vale a dire il fatto che Gizerico aveva scacciato Bonifacio, e poi Belisario aveva scacciato Gilerico. Il proverbio non nacque dall'evento storico, ma l'indovinello dei ragazzi cartaginesi fu quasi profezia di ciò che accadde in seguito.

3806. Bello per l'epitaffio. Tale detto non sembrerebbe da ricondurre alla categoria dei proverbi, se non fosse riportato espressamente come proverbio in Procopio, nel primo libro *Sulla guerra persiana* [1,24,36-37], dove è attribuito ad Augusta, che si rivolge in questi termini al marito Giustiniano: «Dunque, eccellente Imperatore, se lo desideri, ora senza dubbio puoi vivere senza difficoltà: abbiamo grande quantità di denaro, il mare favorevole, molte navi. Bada tuttavia che non ti accada, una volta salvo, di barattare un'esistenza piacevole con una morte estremamente amara. A me d'altra parte è assai gradito un antico proverbio: "Come è bello che nell'epitaffio sia scritto il titolo di Imperatore!"». Conosco alcuni che al termine della vita acquistarono con ingenti spese il galero da cardinale per avere questo titolo menzionato sul sepolcro.

3807. Prima bisogna far uscire le api. Agazia, nel terzo libro *Sulla guerra gotica* [Hist. 3,6, p. 245, rr. 12 ss.] afferma: «Questi detti piacevano al governatore degli Eruli Viliago. Perciò egli ripeteva di continuo un proverbio molto diffuso, barbaro e di scarso valore, tuttavia utile e piuttosto efficace: prima bisogna far uscire le api, poi portare via il miele. Buzes comprese che, per poter conquistare l'Asia, occorreva prima respingere le truppe dei nemici che si avvicinavano. Il detto è mutuato dal linguaggio degli allevatori di api, i quali, per estrarre il miele dagli alveari, fanno prima uscire le api con il fumo o in qualsiasi altro modo.

3808. Porrigere manus

Porrigere manus pro "auxilio esse" vulgatissimum est, sed elegans. Ulpianus Pandectarum libro quadragesimosecundo, titulo De re iudicata: «Sed si emptor, cui pignora sunt addicta exsequente iudice, pretium non solvit, utrum adversus emptorem porrigere manus debent iidem iudices qui sententiam exequuntur, videndum est». M. Tullius in oratione Post redditum: «Qui mihi primus adflicto et iacenti consularem fidem dextramque porrexerit». Festivius erit de rebus animi, veluti si dicas: "Animo deiecto manum porrigit philosophia" aut "In theologiae difficultatibus aestuanti saepe manum porrigit dialectica" aut "linguarum peritia".

3809. Optima quidem aqua

Ἀριστον μὲν ὕδωρ, id est «Optima quidem aqua», videtur in proverbium abiisse, quoties rei vehementer laudatae praefertur aliquid melius, quemadmodum Pindarus auspicans Hymnos Olympiacos aquam quidem fatetur esse optimam, sed aurum praefert, quod ignis in morem noctu luceat. Sunt enim haec duo praecipua elementa, aqua et ignis, unde aqua et igni interdicitur quos vita indignos iudicamus. Aristoteles libro Rhetoricorum tertio ut vulgo iactatum citat: "Ὅθεν", inquit, λέγεται "Ἀριστον μὲν ὕδωρ". Quaedam enim ob id praeferruntur quod sint rariora. Alioqui aqua est magis necessaria quam aurum. Meminit adagii Plutarchus in commentario in quo quaerit utrum aqua an ignis sit utilior. Supra modum efferenti philosophiam is qui fateatur quidem philosophiam esse rem praeclaram, sed qua potior sit theologia, facete succinet illud Pindarici carminis fragmentum: Ἀριστον μὲν ὕδωρ.

3810. Non oportet hospitem semper hospitem esse

Aristoteles libro Rhetoricorum tertio nullo auctore citat ceu vulgo iactatum Οὐ δεῖ τὸν ξένον ξένον αἰεὶ εἶναι, id est «Non oportet hospitem semper hospitem esse». Hospites dicuntur ignari eius loci in quo vivunt, sed turpe est diu in eadem civitate vivere et semper esse peregrinum. Videtur iambicus trimeter corruptus. Turpe est in eadem disciplina diu versatum esse et nihil scire.

3811. Moriendum priusquam etc

Ibidem commemorat Alexandridae dictum ut vulgo celebre ac laudatum: Καλόν γ' ἀποθανεῖν πρὶν θανάτου δοῦν ἄξιον, id est «Honestum est mori priusquam aliquid morte dignum commiseris». Sensus est, ut ipse exponit Aristoteles: decet mori morte indignum, sive: honestum est mori cum nihil morte dignum admiseris.

3812. Sustollere manus

Qui vehementer gaudent, quasi res divinitus geratur ex animi sententia, «sustollere manus» dicuntur. M. Tullius Epistolarum libro septimo: «Sustulimus manus ego et Balbus. Tantum fuit opportunitas ut illud nescio quid non fortuitum, sed divinum videretur». Idem in Academicis:

3808. Tendere la mano. «Tendere la mano» nel senso di «essere d'aiuto» è espressione comunissima, ma elegante. Ulpiano, nel quarantaduesimo libro delle *Pandette*, sotto il titolo *Sul giudicato* [Dig. 42,1,15,7], afferma: «Ma se l'acquirente, al quale i beni pignorati sono stati assegnati dal giudice in esecuzione di una sentenza, non paga il prezzo, si deve vedere se nei confronti di tale acquirente gli stessi giudici che eseguono la sentenza debbano tendere la mano». Cicerone, nell'orazione *Dopo il ritorno* [9,24] dichiara: «Egli è stato il primo a tendere a me, umiliato e ridotto a mal partito, la sua mano e la sua lealtà di console». Il detto sarà più garbato se riferito all'ambito intellettuale, per esempio dicendo: «La filosofia tende una mano all'animo scoraggiato» o «La dialettica (o la perizia linguistica) spesso tende una mano a chi fluttua nelle difficoltà della teologia».

3809. Ottima certamente l'acqua. Il detto «ottima certamente l'acqua» sembra usato come proverbio ogni qual volta ad una cosa grandemente lodata se ne antepone un'altra migliore, alla maniera di Pindaro che, dando inizio alle *Olimpiche*, riconosce che l'acqua è certamente ottima, ma le antepone l'oro, che splende di notte come fuoco. Questi infatti – acqua e fuoco – sono i due elementi principali, per cui si interdice acqua e fuoco a coloro che sono giudicati indegni di vivere. Aristotele, nel terzo libro della *Retorica* [1364a 30-31], menziona il detto come comunemente usato, affermando: «Perciò si dice: "Ottima certamente l'acqua"». Alcune cose sono preferite perché più rare. D'altra parte l'acqua è più necessaria dell'oro. Plutarco ricorda questa massima nell'opera in cui si domanda se sia più utile l'acqua o il fuoco [*mor.* 955 d]. Rivolgendosi ad uno che lodasse oltre misura la filosofia, un tale che riconoscesse che la filosofia è certamente una disciplina nobile, ma inferiore alla teologia, potrebbe aggiungere spiritosamente quel frammento del carne pindarico: «Ottima certamente l'acqua».

3810. L'ospite non deve essere sempre ospite. Aristotele nel terzo libro della *Retorica* [1405a 7-12] cita questo detto senza indicarne l'autore presentandolo come comunemente usato: «L'ospite non deve essere sempre ospite». Degli ospiti si dice che sono inesperti del luogo in cui vivono, ma è vergognoso vivere a lungo nello stesso stato ed essere sempre un forestiero. Sembra un trimetro giambico corrotto. È vergognoso essersi applicati a lungo alla stessa disciplina e non sapere nulla.

3811. Bisogna morire prima di ecc. Nello stesso luogo [*Rhet.* 1405a 7-12] Aristotele cita una massima di Alessandride presentandola come ampiamente diffusa e apprezzata: «È bello morire prima di aver commesso qualche azione degna della morte». Come lo stesso Aristotele spiega, il senso è che conviene morire indegni della morte o, meglio, che è opportuno morire quando non si è commesso alcunché degno della morte.

3812. Levare le mani al cielo. Di coloro che gioiscono vivamente, come se la cosa avvenisse per grazia di Dio secondo il desiderio del loro animo, si dice che levano le mani al cielo. Cicerone, nel settimo libro delle *Lettere* [*Fam.* 7,5,2], afferma: «Tanto io quanto Balbo levammo le mani al cielo; la cosa fu così opportuna che ci parve non una combinazione qualunque, ma un intervento divino». Lo stesso Cicerone negli

«Hortensius autem vehementer admirans, quod quidem perpetuo Lucilio loquente fecerat, ut etiam manus saepe tolleraret». Horatius satyra quinta: Importunus amat laudari, donec "ohe iam!" / Ad caelum manibus sublatis dixerit, urge.

3813. More Romano

In eadem epistola M. Tullius non sine proverbii specie dixit «more Romano» pro eo quod est: simpliciter et absque fuce potius quam erudite. Tales enim fuerunt illi Romani prisci, Graecorum dissimiles. «De quo», inquit, «homine tibi spondeo non illo vetere verbo meo quod, cum ad te de Milone scripsissem iure lusisti, sed more Romano cum homines non inepti loquuntur, probiorem hominem, meliorem virum, prudentiorem esse neminem». Penes Romanos erat rusticana veritas. Talem inducit libro *De finibus* secundo: «Quod nostri quidem optime disputant, nihil opus esse eum qui philosophus futurus sit scire litteras. Itaque ut maiores nostri ab aratro adduxerunt Cincinnatum illum, ut dictator esset, sic vos de Pelasgis omnibus colligite bonos quidem viros, sed certe non semper eruditos». Idem ad Trebatium libro septimo: «Balbus mihi confirmavit te divitem futurum. Id utrum Romano more locutus sit, bene nummatum te futurum, an quomodo Stoici dicunt omnes esse divites qui caelo et terra frui possunt, postea videro. Romano more» dixit pro "indocto et simplici", nam Stoici subtiliter definiunt divitem ac pauperem. Ac mox ad eundem: «Ego te Balbo, cum ad nos proficiscetur, more Romano commendabo».

3814. Lacrima nihil citius arescit

M. Tullius in libro *De inventione* priore, praecipiens ne orator, posteaquam iudicis animum commovit ad misericordiam, diutius commoretur in conquestione, adducit Apollonii dictum Οὐδὲν θάσσον ξηραίνεσθαι δακρυόου, id est «Lacrima nihil citius arescere», quod vehemens adfectus facile vertitur in taedium.

3815. Ex potestate exisse

«Exisse e potestate» dicebantur qui a mente excidissent et qui sprete ratione cupiditatum arbitrio praecipites ferebantur. M. Tullius libro *Tusculanarum quaestionum* tertio: «Eos», inquit, «sanos intelligi necesse est quorum mens motu quasi morbo perturbata nullo sit, qui contra affecti sint, hos insanos appellari necesse est. Itaque nihil melius quam quod est in consuetudine sermonis Latini, cum "exisse e potestate" dicimus eos qui effrenati feruntur aut libidine aut iracundia». Ac mox: «Qui igitur exisse e potestate dicuntur, ideo dicuntur, quia non sunt in potestate mentis, cui regnum totius animi a natura tributum est». Haec M. Tullius. Unde "compotes" atque "impotes mentis" dicimus et "impotenter commoti" dicuntur qui animum non habent in sua potestate, sed

Accademici [1,2,19,63] dichiara: «Ortensio comunque aveva espresso viva ammirazione, cosa che in verità aveva fatto continuamente mentre Lucilio parlava, al punto che spesso levava anche le mani al cielo». Orazio nella quinta *Satira* [serm. 2,5,96 s.] afferma: «Desidera quel tipo impudente d'esser lodato? Tu rincarà la dose, finché egli dica, levando le mani al cielo: "Oh, adesso basta!"».

3813. Alla romana. Nella stessa lettera [*Fam.* 7,5,3] Cicerone, non senza far pensare ad un proverbio, usò l'espressione «alla romana» nel senso di «con semplicità» e «senza finzione» anziché dottamente. Tali infatti furono gli antichi Romani, a differenza dei Greci. «Di lui – dice – io mi faccio per te garante, e non con quella vecchia espressione che usai quando ti scrissi a proposito di Milone e di cui, giustamente, ti facesti beffe, ma nel linguaggio romano, parlato da gente non incolta, nessuno è più onesto di lui, nessuno meglio dotato, nessuno più saggio». Presso i Romani vigeva una rustica schiettezza. La rappresenta Cicerone nel secondo libro *Sui confini del bene e del male* [2,4,12]: «Un aspetto che i nostri argomentano davvero eccellentemente è che non vi è alcun bisogno che l'aspirante alla filosofia conosca le lettere. Perciò, come i nostri antenati trassero dall'aratro il famoso Cincinnato, affinché fosse dittatore, così voi reclutate tra tutti i Pelasgi uomini senza dubbio rispettabili, ma di certo non sempre istruiti». Lo stesso Cicerone nel settimo libro delle *Lettere* [*Fam.* 7,16,3], rivolgendosi a Trebazio, afferma: «Balbo mi assicura che tornerai ricco. Se l'abbia detto alla romana, cioè ben foderato di soldi, o alla maniera degli Stoici, per i quali "è ricco chiunque può godere del cielo e della terra", lo constaterò poi». Disse «alla romana» nel senso di «in modo semplice e non dotto»; infatti la definizione stoica di ricco e povero è sottile. Subito dopo, rivolgendosi alla stessa persona [*Fam.* 7,18,3], Cicerone afferma: «Quando Balbo verrà a raggiungervi, ti raccomanderò a lui "alla romana"».

3814. Nulla si asciuga più rapidamente di una lacrima. Cicerone nel primo libro *Sull'invenzione* [1,56,109], consigliando all'oratore di non insistere troppo a lungo sul lamento dopo che ha mosso a compassione l'animo del giudice, menziona la massima di Apollonio: «Nulla si asciuga più rapidamente di una lacrima», poiché una viva emozione facilmente si trasforma in noia.

3815. Aver perso il controllo. Di coloro che erano usciti di senno e che, disprezzata la ragione, erano trascinati precipitosamente dall'arbitrio delle passioni si diceva che avevano perso il controllo. Cicerone nel terzo libro delle *Discussioni tuscolane* [3,5,11] afferma: «Occorre riconoscere che sono sani coloro la cui mente non si lascia turbare da alcuna emozione, che ne costituirebbe la malattia; ne consegue che chi si trova nella condizione contraria debba essere definito "pazzo". Perciò non esiste espressione migliore di quella che usiamo comunemente in latino quando diciamo che hanno perso il controllo coloro che si lasciano trasportare senza freno o dalla bramosia o dalla collera». E subito dopo [*Tusc.* 3,5,11] afferma: «Quando dunque si dice che hanno perso il controllo, si intende dire che non sono più sotto il controllo della mente, alla quale è stata affidata dalla natura la sovranità sull'intera anima». Ciò afferma Cicerone. Donde diciamo «padroni di sé» e «non padroni di sé», e «violentemente toccati» sono detti coloro che non hanno l'animo sotto controllo, ma sono

feruntur adfectuum arbitrio. Formula sermonis detorta videtur a iureconsultis, apud quos filii ex iustis nuptiis procreati dicuntur esse «in potestate» parentum, nisi emancpentur aut nisi pater moriatur, rursus emancipati dicuntur «exisse de potestate» parentum.

3816. Gallonius

Etiam ipsa luxuries multos nobilitavit, ut Aesopum et Apitium. M. Tullius celebravit Gallonium a Lucilio traditum idque locis compluribus. In oratione Pro Caecina: «Quid ergo est? Non usque eo tamen ut in capita fortunasque honestissimorum virorum dominantur hi qui relicta honorum virorum disciplina et quaestum et sumptum Gallonii sequi maluerunt». Item Pro P. Quintio meminit Gallonii. Rursus libro De finibus secundo refert e Lucilio: «"O Publi, o gurges, Galloni, es homo miser" inquit, "cenasti in vita numquam bene, cum omnia in isto/ consumis scilla, acipensere cum decumano"». Haec Lucilius facit loquentem Lelium lapatho cenare solitum Gallonio lurconi et omnia gulae ventrisque delectatione metienti. Gallonii meminit M. Tullius libro De finibus secundo: «Sed qui ad voluptatem omnia referens vivit ut Gallonius, loquitur ut Frugi ille Piso, non audio».

3817. Vultu saepe laeditur pietas

M. Tullius in oratione Pro Roscio obiter citat sententiam a sapientibus iactatam. «Etenim», inquit, «si, id quod praeclare a sapientibus dicitur, vultu saepe laeditur pietas, quod supplicium satis acre reperietur in eum qui mortem obtulerit parenti, pro quo mori ipsum, si res postularit, iura divina atque humana cogeant?». Proverbium admonet pietatem erga parentes adeo religiose colendam ut non solum non offendamus eos verbis aut factis impiis, sed ne vultu quidem atrociori aut contumaciori. Habent enim oculi, frons et ipse vultus suum sermonem. Evangelium altius repetit, nimirum ab ipso fonte cordis in quo concipitur ira. Ea erumpit in vocem indignationis, sed incertam, proximus gradus est manifestum convicium, tertius homicidium.

3818. Culleo dignus aut non uno culleo dignus

Cum hominem enormiter scelerosum significare volumus, eum «culleo dignum» dicimus. Hoc supplicium erat parricidis, id est qui parentem occidissent. Quamquam apud priscos parricidium dicebatur, quoties homo occidisset, hoc est par parem, videlicet eo saeculo quo crudelitas erat occidisse bovem, avem ut gallum gallinaceum. Dein, cum coepisset esse vulgare ut homo occideret hominem, parricidii vox ad summae impietatis significationem deflexa est. Culleus autem erat saccus coriaceus, cui insuebatur parricida simul immissa vipera, simia et gallo gallinaceo, atque ita proiciebatur in profluentem. M. Tullius Pro Roscio Amerino: «Quanto maiores nostri sapientius,

trascinati dall'arbitrio delle passioni. Sembra che tale espressione derivi dai giuristi, presso i quali si dice che i figli nati da giuste nozze sono «sotto il controllo» dei genitori, se non si emancipano o se il padre non muore; degli emancipati, al contrario, si dice che «sono usciti dal controllo» dei genitori.

3816. Gallonio. Anche lo stesso lusso ha reso celebri molti, come Esopo e Apicio. Cicerone diede notorietà al Gallonio menzionato da Lucilio, e per giunta in parecchi luoghi. Nell'orazione *Per Cecina* [Quinct. 30,94] afferma: «Ma che dunque? Non certo fino al punto che sulla vita e sulla posizione civile di uomini onestissimi spadroneggino quelli che, abbandonata la disciplina morale delle persone perbene, hanno preferito seguire nei traffici e nello spreco i metodi di Gallonio». Analogamente ricorda Gallonio nell'orazione *Per Quinzio*. Di nuovo nel secondo libro *Sul sommo bene e sul sommo male* [2,8,24] cita Lucilio: «O Publio Gallonio, scialacquatore, sei un poveraccio – dice –/ non hai mai cenato bene nella tua vita, a vederti inghiottire/ tutte le cipolle di mare con un enorme storione». Lucilio rappresenta Lelio, abituato a cenare con il romice, nell'atto di dire appunto queste parole al ghiottone Gallonio, che commisurava ogni cosa al piacere della gola e del ventre. Cicerone ricorda Gallonio nel secondo libro *Sui confini del bene e del male* [2,28,90]: «Ma io non ascolto uno che vive commisurando ogni cosa al piacere come Gallonio e parla come l'illustre Pisone il Frugale».

3817. Spesso con l'espressione del volto si offende la pietà filiale. Cicerone, nell'orazione *In difesa di Roscio* [13,37], cita incidentalmente una massima spesso ripetuta dai saggi: «Infatti – dice – se, come i filosofi mirabilmente affermano, spesso con la semplice espressione del volto si offende la pietà filiale, quale supplizio, quale tortura si troverà contro colui che dà la morte al proprio padre, per il quale i diritti divini e umani imponevano, in caso di necessità, di morire egli stesso?». Il proverbio ricorda che la devozione verso i genitori deve essere così scrupolosamente osservata che non solo non li si deve offendere con parole o azioni empie, ma nemmeno con un'espressione del volto troppo dura o insolente. Infatti gli occhi, la fronte e il volto stesso hanno un proprio linguaggio. Il Vangelo [Mt 15,18 s.] risale indietro, naturalmente, alla stessa fonte del cuore in cui è concepita l'ira. Questa esplode in una parola di indignazione, ma ancora non definitiva; il passo successivo è l'insulto palese, il terzo passo è l'omicidio.

3818. Degno del sacco o degno non di un solo sacco. Quando vogliamo indicare un uomo enormemente scellerato, diciamo che egli è «degnato del sacco». Questa era la pena per i parricidi, cioè per coloro che avessero ucciso un genitore; sebbene presso gli antichi si parlasse di parricidio ogniqualvolta un uomo avesse ucciso un altro uomo, cioè un simile un proprio simile, evidentemente in un'epoca in cui era crudeltà aver ucciso un bue, un uccello o un gallo. In seguito, quando incominciò ad essere usuale l'omicidio, il termine «parricidio» fu piegato ad indicare la massima empietà. Del resto il *culleus* era un sacco di cuoio, dentro il quale il parricida veniva rinchiuso insieme con una vipera, una scimmia e un gallo, e così veniva gettato nell'acqua corrente. Cicerone nell'orazione *In difesa di Roscio Amerino* [25,70 s.] afferma: «Quanto più saggiamente agirono i nostri antenati, i quali, comprendendo

qui, cum intellegent nihil esse tam sanctum quod non aliquando violaret audacia, supplicium in parricidas excogitaverunt, ut quos natura retinere in officio non potuisset, magnitudine poenae a maleficio summo arcerentur. Insui voluerunt in culleum vivos atque ita in flumen deiici. O singularem sapientiam iudicum! Nonne videntur hunc hominem ex rerum natura sustulisse et eripuisse, cui repente caelum, solum, aquam terramque ademere, ut qui eum necasset unde ipse natus esset, careret his rebus omnibus ex quibus omnia nata esse dicuntur?» et cetera. Proin Iuvenalis impietatem cuiusdam exaggerans negat illi satis esse serpentem unum et culleum unum. Narrat Suetonius quosdam statuae Neronis apposuisse culleum cum elogio: «Merueras, sed ego quid possum?».

3819. Ratio quidem apparet etc

Plautus in Trinummo: «Nequaquam argenti ratio comparet tamen», cui Stasinus: «Ratio quidem hercle apparet, argentum οἷχεται». Non haec est germana eius loci lectio, quam alii varie mendosam comminiscuntur. Usus est M. Tullius In Pisonem: «Quas rationes si cognoris, intelliges nemini plus quam mihi litteras profuisse. Ita enim sunt perscriptae scite et litterate ut scribe ad aerarium, qui eas retulit, perscriptis rationibus, secum ipse caput sinistra manu perfricans, commurmuratus sit: «"Ratio quidem apparet, argentum οἷχεται"». Itidem Geta Terentianus in Phormione: «Non ratio nobis, sed argentum deerat». M. Tullius ad Q. fratrem libri secundi epistola ultima: «Quamquam sunt facta verbis difficiliora». Eodem pertinet illud «Pulchre dixisti».

3820. Omnia praeter animam

Cum nihil non datum significamus praeter vitam, dicimus «Omnia tradita praeter animam». M. Tullius Pro Roscio Amerino: «Quod si tibi causa nulla est cur hunc miserum tanta calamitate adfici velis, si tibi omnia sua praeter animam tradidit nec sibi quicquam paternum ne monumenti quidem causa reservavit», et cetera. Simili figura «animam debere» dicuntur qui plus quam omnia debent. Terentius: «Quid si animam debet?». Rursus: «Omnia debet praeter animam».

3821. De reduvia queritur

Περὶ τῆς παρωνυχίας μέμφεται ὁ τῷ μείζονι ἔνοχος κακῶ, id est «De reduvia queritur maiori obnoxius malo». Ubi quis pravo pudore levissimis malis quaerit remedium, dissimulans maiora. Hoc affectu sunt complures ut etiam apud medicum dissimulent morbum, praecipue podagrici. Narrat Plutarchus quemdam consuluisse medicum de vitio unguium, cum color argueret illum esse vitiato hepate. At medicus intelligens ineptum hominis pudorem, «Nihil», inquit, «tibi periculi est a reduvia, sed gravius malum urget te». Huc allusit M. Tullius in oratione Pro Roscio Amerino:

che non esisteva nulla di tanto sacro che l'audacia talvolta non violasse, escogitarono una pena eccezionale per i parricidi, affinché l'atrocità del castigo distogliesse dal delitto più grave coloro che la natura non era riuscita a mantenere fermi nel rispetto del dovere. Stabilirono che fossero cuciti vivi dentro un sacco e così gettati nel fiume. O straordinaria saggezza dei giudici! Non sembra forse che abbiano sottratto e strappato alla natura un tale uomo, al quale tolsero all'improvviso il cielo, il suolo, l'acqua e la terra, in modo che chi aveva ucciso colui dal quale egli stesso era nato fosse privato di tutti questi elementi dai quali si dice che ogni cosa sia nata? ecc.». Dunque Giovenale [8,214], esagerando l'empietà di un tale, dice che sarebbero per lui insufficienti un solo serpente e un solo sacco. Svetonio [*Ner.* 45,2] narra che alcuni posero sulla statua di Nerone un sacco con l'iscrizione: «Lo avresti meritato, ma io che cosa posso fare?».

3819. Il conto di certo risulta chiaro. Plauto, ne *Le tre monete* [418 s.], afferma: «In nessun modo il conto del denaro risulta chiaro tuttavia», a cui Stasino risponde: «Il conto di certo risulta chiaro, per Ercole!, è il denaro che se ne è andato». Infatti questa è la lezione autentica di quel passo, della quale altri immaginano varianti false. Di questo detto si servì Cicerone nell'orazione *Contro Pisone* [25,61]: «Se tu conoscerai questi conti, capirai che a nessuno più che a me hanno giovato le lettere. Infatti essi furono redatti con tale competenza e così dottamente che il segretario all'erario, che li annotò, registrati i conti, grattandosi il capo con la mano sinistra, mormorò: "Il conto di certo risulta chiaro, per Ercole!, è il denaro che se ne è andato"». Allo stesso modo il Geta terenziano nel *Formione* [299] afferma: «A noi non mancava la ragione, ma il denaro». Cicerone nell'ultima epistola del secondo libro *Al fratello Quinto* [1,4,5] afferma: «Sebbene i fatti siano più difficili delle parole». Tende al medesimo scopo quell'illustre «Ben detto» [*Ter. Eun.* 376].

3820. Tutto fuorché l'anima. Quando intendiamo dire che si è dato tutto fuorché la vita, diciamo che «tutto è stato consegnato fuorché l'anima». Cicerone nell'orazione *In difesa di Roscio Amerino* [50,146] afferma: «Che se non hai motivo di volere che questo infelice sia sottoposto a una così grande disgrazia, se ti ha consegnato tutti i suoi averi fuorché l'anima e non ha conservato per sé nulla del padre nemmeno per ricordo ecc.». Con un'analogia espressione si dice che «devono l'anima» coloro che devono tutto e ancora di più. Terenzio [*Phorm.* 661] afferma: «Che cosa, se deve l'anima?». E di nuovo: «Deve tutto fuorché l'anima».

3821. Si lamenta di un patereccio. Si lamenta di un patereccio chi è affetto da un male maggiore. Lo si dice quando qualcuno per una perversa forma di pudore chiede un rimedio per mali lievissimi, nascondendo mali più gravi. Per questa disposizione d'animo molti anche dinanzi al medico nascondono la malattia, specialmente chi soffre di podagra. Plutarco [*mor.* 43a-b,73b] narra che un tale consultò il medico a proposito di un dolore alle unghie, mentre in realtà il suo colorito rivelava una malattia al fegato. Ma il medico, comprendendo lo sciocco pudore dell'uomo, disse: «Dal patereccio non ti viene nessun pericolo, ma un male ben più grave ti tormenta». A ciò alluse Cicerone nell'orazione *In difesa di Roscio Amerino* [44,128]: «Comprendo, o giudici, di indagare queste cose prima del tempo e di essere quasi in errore,

«Intelligo me ante tempus haec perscrutari et propemodum errare qui, cum capiti Sexti Roscii mederi debeam, reduviam cures».

3822. Ad libellam debere

Qui pecuniam praesentem ac iusti ponderis debet «ad libellam debere» dicitur. Nam olim ad libram dabatur pecunia, non ad numerum. Inde illa vulgata “expendere”, “expensum ferre”, “dependere”, “impendere” pro: sumptum facere, sumptuum rationem reddere, solvere, resolvere et insumere. M. Tullius Pro Roscio Amerino: «Nisi planum facit HS LIII ad libellam sibi deberi, perdit litem».

3823. Hoc municeps aut vicinus nuntiavit

M. Tullius in eadem oratione: «Soletis, cum aliquid huiuscemodi auditis, iudices, continuo dicere: “Necesse est aliquem municipem aut vicinum dixisse”». Solent enim a vicinis ac municipibus vicinorum ac municipum scelera potissimum prodi. Quod et hodie vulgo dicunt, dedecus homini a contrariis aut civibus oriri. Nam si quid fortunae incommodum, si qua vitae labe, ab illis, quoniam sciunt, proditur.

3824. Dea excogitavit

Aristophanes in Equitibus: Τὸ μὲν νόημα τῆς θεοῦ, τὸ δὲ κλέμμι' ἐμὸν, id est «Excogitavit dea, meum sed furtum erat». Non sine proverbi speciem dictum est in rhetores, qui apud populum iactabant Minervam ipsis quod suaderent misisse in mentem et tamen rerum gestarum gloriam sibi vindicabant. Color sumptus est ex Homero, ubi, quoties fati ratio reddi non potest, Pallas dicitur suggessisse. Pallas Atheniensium erat protectrix. Comicus autem ioci gratia pro προῶγμα posuit κλέμμι, notans Cleonis rapacitatem.

3825. Usus est altera natura

Nihil hoc dicto celebratius: Ἐθος ἄλλη φύσις, id est «Usus altera natura». Natura nihil efficacius potentiusve. Unde Satiricus: «Custode et cura natura potentior omni». Huic parem aut certe proximam vim habet adsuetudo. Aristoteles libro Rhetoricorum primo disputans de iucundis docet ea iucunda esse quae vel secundum naturam sunt vel, quod huic proximum est, consueta. Nihil enim putat interesse inter naturam et usum nisi quod interest inter semper et plerumque. Perpetuum enim est quod indidit natura, frequens quod usus adfixit. Proinde sanctissimum consilium dedit qui iussit ut a teneris statim annis optima eligamus, quae post usu futura sint etiam iucunda.

3826. Necessitas molesta

Mox eodem in loco citat sententiam ceu vulgo iactatam, ostendens esse molesta quae secundam naturam non sunt. Vis autem pugnat cum natura eoque molesta omnibus necessitas. Καὶ ὁρθῶς, inquit, εἴρηται “Πάν γὰρ ἀναγκαῖον προῶγμα ἀναγκὸν ἔφυν”, id est «Et recte dictum est “Quicquid enim est necessarium natura molestum est”». Verum optimis non adsuescimus nisi

io che, dovendo recare soccorso alla vita di Sesto Roscio, perdo tempo a curare un patereccio».

3822. Dovere fino all'ultima monetina. Di colui che deve denaro contante e di valore esatto si dice che deve fino all'ultima monetina. Infatti un tempo il denaro si dava a peso, non secondo il valore espresso dal numero. Donde derivano quelle espressioni comuni «porre sulla bilancia», «registrare come pesato», «pesare», «dare uguale peso», «stimare sulla bilancia» nel senso di effettuare una spesa, rendere conto delle spese, pagare, risarcire, spendere. Cicerone nell'orazione *In difesa di Roscio Amerino* [4,11] afferma: «Se non dimostra che gli sono dovuti 53 sesterzi fino all'ultima monetina, perde la causa».

3823. Lo ha riferito il compaesano o il vicino. Cicerone nella stessa orazione [37,105] afferma: «Quando udite qualcosa di tal genere, o giudici, siete soliti dire subito: «Lo ha necessariamente riferito qualche compaesano o vicino». Infatti solitamente le malefatte dei vicini e dei compaesani sono denunciate soprattutto da vicini e compaesani. Come ancora oggi comunemente si dice, il disonore viene ad un uomo dai conterranei o dai concittadini. Quelli, in effetti, rivelano qualunque disgrazia e qualunque infamia, dacché ne sono a conoscenza.

3824. L'idea fu della dea. Aristofane nei *Cavalieri* [1203] afferma: «L'idea era della dea; il furto era mio». Fu detto, non senza far pensare ad un proverbio, per gli oratori, che dinanzi al popolo si vantavano del fatto che Minerva avesse loro ispirato ciò che essi consigliavano, e tuttavia rivendicavano per sé la gloria delle imprese. L'espediente fu tratto da Omero, dove, ogniqualvolta non è possibile rendere conto del destino, si dice che Pallade ha fornito ispirazione. Pallade era la protettrice degli Ateniesi. D'altra parte il commediografo per scherzo impiegò il termine *klémma*, cioè «furto», anziché *prágma*, cioè «azione», indicando la rapacità di Cleone.

3825. L'abitudine è una seconda natura. Nulla è più diffuso di questo detto: «L'abitudine è una seconda natura». Nulla è più efficace o più potente della natura. Donde il poeta satirico Giovenale [10,303] afferma: «La natura più efficace di ogni tutela e di ogni educazione». L'abitudine ha una forza pari o comunque prossima a questa. Aristotele, nel primo libro della *Retorica* [1370a 1 ss.], trattando dei piaceri, spiega che sono piacevoli quelle cose che sono conformi alla natura o, concetto prossimo a questo, consuete. Infatti ritiene che non vi sia alcuna differenza tra la natura e l'abitudine se non quella che sussiste tra il sempre e il perlopiù. Eterno è ciò che la natura ha imposto, frequente è ciò che l'abitudine ha impresso. Perciò diede un consiglio sacrosanto colui che raccomandò di scegliere fin dagli anni giovanili il meglio, che poi con l'abitudine diventerà anche piacevole.

3826. Sgradevole necessità. Subito dopo, nello stesso luogo, Aristotele cita una massima come comunemente usata, spiegando che sono sgradevoli le cose non conformi alla natura. D'altra parte in questi casi la forza si scontra con la natura e perciò la necessità è sgradevole per tutti. «E giustamente – afferma [*Rhet.* 1370a 1 ss.] – è stato detto: «Qualunque cosa sia necessaria è per natura sgradevole». Tuttavia non ci si

initio adhibeatur aliqua vis; sed quod prius erat violentum ac proinde molestum, adsuetudine primum fit leve, postea etiam iucundum.

3827. Iucunda malorum praeteritorum memoria

Inibi refert et hanc sententiam proverbialem ex poeta quopiam: Ἀλλ' ἤδὺ τὸν σωθέντα μεμνήσθαι πόνον id est «Meminisse laborum suave qui servatus est». Item illud: Καὶ μέγα γὰρ τε καὶ ἄλγεσι τέρπεται ἀνὴρ/ Μνήμενος, ὅστις πολλὰ πάθοι καὶ πολλὰ ἔοργοι, id est «Magnopere est iucunda viro renovata dolorum/ Mentio, qui permulta tulit permultaque gessit». Huius et alibi meminimus.

3828. Suffragium optimum

Aristoteles Rhetoricorum libro primo videtur adtingere tamquam in foro iactatum: γνώμη ἀρίστη, id est «suffragio optimo». Cum enim multa sint probationum genera quae extra causam petuntur ac Graecis dicuntur ἄτεχνοι, velut leges, testes, pacta, tormenta, iusiurandum, optima probatio est ex coniecturis, quae illi εἰκότα vocant: Μάρτυρας μὲν μὴ ἔχοντι, ὅτι ἔκ τῶν εἰκότων δεῖ κρίνειν καὶ τοῦτο ἐστὶ τὸ γνώμη τῇ ἀρίστη, id est «Ei vero qui testes non habet, hic erit locus, ex probabilibus signis esse iudicandum, et hoc est quod dicitur “suffragio optimo”».

3829. Tamquam ad aram

De «sacra ancora» dictum est alias. Illi simillimum est ad aram, cum extremum refugium intellegi volumus. Inde sumptum quod olim qui extrema necessitate urgebantur, ad aras deorum soleant confugere, unde nefas erat quemquam detrahare. M. Tullius in oratione Pro Roscio comoedo: Quod item nuper in Erote comoedo usu venit; qui posteaquam e scena non modo sibilis, sed etiam convicio explodebatur, sicut ad aram confugit in huius domum, disciplinam, patrocinium, nomen». Idem libro tertio De natura deorum «Quod vos» inquit «cum facere non potestis, tamquam ad aram confugitis ad deum». Idem actione in Verrem quarta: «Magistratuum autem nostrorum iniurias ita multorum tulerunt ut numquam ante hoc tempus ad aram legum praesidiumque vestrum publico consilio confugerent». Ovidius Epistularum libro quarto: «Unica fortunis ara reperta meis». Plautus in Mostellaria: «Ad aram confugisti».

3830. Ad asylum confugere

Huic cognatum est «ad asylum confugere». M. Tullius actione in Verrem tertia: «Se quaestorem prohibitum esse dicebat quo minus e fano Dianae servum suum, qui in illud asylum confugisset, abduceret». Haec fient venustiora et παροικιωδέστερα, si ad animi res transferantur.

3831. Arx

Non abhorret ab hac forma «arcis» metaphora, cum tutissimum ac validissimum praesidium significamus, M. Tullium In Verrem actione sexta: «Idem ad vos privatim, iudices, confugit, utitur

abituata alle scelte migliori se all'inizio non si esercita una certa dose di forza; ma ciò che inizialmente era imposto con la forza ed era pertanto sgradevole, con l'abitudine diventa prima sopportabile, poi anche piacevole.

3827. Piacevole è il ricordo dei mali trascorsi. Nello stesso luogo [*Rhet.* 1370b 5 ss.] Aristotele riporta anche questo detto proverbiale tratto da un certo poeta [Eur. fr. 133 K.]: «È piacevole per chi si è salvato ricordare le pene sofferte». Analogo è il seguente detto: «Infatti anche dei mali gode intensamente, / ricordando, chi molto ha dovuto soffrire e fare». Abbiamo menzionato questo detto anche altrove [*Ad.* 1243].

3828. Il migliore giudizio. Nel primo libro della *Retorica* [1375a 29] Aristotele sembra menzionare questo detto come abitualmente usato nel foro: «con il migliore giudizio». Infatti, pur essendo molti i generi di argomentazione esterni alla causa, che i Greci chiamano *átēchnoi*, cioè non artificiali, come le leggi, i testimoni, gli accordi, le torture e il giuramento, l'argomentazione migliore è quella basata sulle congetture, che i Greci chiamano *eikóta*, cioè argomenti verosimili: «Per colui che non ha testimoni bisogna giudicare sulla base degli argomenti verosimili, e questo è ciò che si dice "con il migliore giudizio"».

3829. Come presso un altare. Dell'«ancora sacra» si è parlato in altro luogo [*Ad.* 24]. Analoga a quel detto è l'espressione «presso un altare», quando si vuole intendere l'estremo rifugio. Il detto è nato dal fatto che un tempo coloro che erano incalzati da un'estrema necessità erano soliti rifugiarsi presso gli altari degli dèi, da dove era sacrilegio strappare una persona. Cicerone nell'orazione *In difesa dell'attore Roscio* [11,30] afferma: «Se ne è fatta ora l'esperienza nel comico Erote; il quale, dopo essere stato cacciato via dalla scena non soltanto con i fischi, ma anche con le ingiurie, andò come presso un altare a chiedere protezione alla casa, all'insegnamento, al patrocinio, al nome di questo». Egli stesso nel terzo libro *Sulla natura degli dèi* [3,10,25] afferma: «Ma poiché voi non potete fare ciò, vi rifugiate nelle braccia della divinità come presso un altare». Lo stesso Cicerone nella quarta orazione *Contro Verre* [2,2,3,8] afferma: «E hanno sempre sopportato i torti fatti loro da molti nostri funzionari, tanto che non avevano mai voluto ricorrere al sacro tempio delle leggi e invocare la vostra protezione». Ovidio nel quarto libro delle *Lettere* [*Trist.* 4,5,2] afferma: «unico altare che le mie disgrazie abbiano trovato». Plauto nella *Commedia del fantasma* [1135] afferma: «Ti sei rifugiato presso l'altare».

3830. Rifugiarsi nell'asilo. Affine a questa espressione è il detto «rifugiarsi nell'asilo». Cicerone nella terza orazione *Contro Verre* [2,1,33,85] afferma: «Diceva che si era impedito con la forza a lui, che era questore, di condurre via dal tempio di Diana un suo servo che si era rifugiato in quell'asilo». Tali modi di dire diverranno ancora più raffinati e più simili a proverbi, se li si userà in senso metaforico in relazione a vicende spirituali.

3831. Roccaforte. Non è lontana da questa espressione la metafora della roccaforte, quando la si usa per indicare una protezione sicurissima e solidissima. Cicerone, nella sesta orazione *Contro Verre* [2,4,8,17], afferma: «Ed ecco che quello stesso, o

hac lege qua iudicium est communi arce sociorum». Rursus in eadem: «Hic locus est igitur unus quo perfugiant, hic portus, haec arx, haec ara sociorum». Item Pro Roscio comoedo: Haec lex socialis est, hoc ius nationum exterarum est, hanc habent arcem, minus aliquanto munitam quidem quam antea, verumtamen» et cetera. Item Pro Sylla: «Ego vitam omnium civium, statum orbis terrae, urbem hanc denique, sedem omnium nostrum, arcem regum ac nationum exterarum, lumen gentium, domicilium imperii, quinque hominum amentium ac perditorum poena redemi». Idem in Epistolis familiaribus, scribens P. Lentulo, quod erat in causa praecipuum «arcem causae» vocat: «Non potuit» inquit «magis in arcem causae illius invadere». Aristoteles praefans in Rhetorica ad Alexandrum: Εἰδὼτας καλῶς, ὥς ἀκρόπολις ἐστὶ σωτηρίας ἡ διὰ τοῦ λόγου τοῦ συμφέροντος γινομένη θεωρία, id est «Cum pulchre nossent arcem esse salutis utilitatis considerationem quae fit oratione».

3832. Ne vestigium quidem

Quoties hominem aut rem penitus abolitam significamus, «ne vestigium quidem superesse» dicimus. M. Tullius actione in Verrem tertia: «Nam si alienam vicem pro nostra iniuria doleremus, vestigium istius in foro non esset relictum». Rursus quinta: «Providendum diligenter ne quod in vita vestigium libidinis appareat». Item in oratione Contra Rullum: «Corinthi vestigium vix relictum erat». In eadem: «Ut ipse locus eorum, qui cum hac urbe de imperio certarunt, vestigia calamitatis ostenderet». Item Pro Cluentio: «Cum interea Cluentianae pecuniae vestigium nullum invenitis». Idem Pro lege Manilia: «Cuius legiones sic in Asiam venerunt ut non modo manus tanti exercitus, sed ne vestigium quidem cuiquam pacato nocuisse videatur». Item Pro L. Flacco: «Legatos in vincula coniectos, nominis prope Romani memoriam cum vestigio imperii non modo ex aedibus Graecorum, verum etiam ex litteris esse deletam». Idem Pro Sylla: «Ut qui paulo ante consul designatus fuisset repente nullum pristinae dignitatis vestigium retineret». Idem ad Cn. Plancum libro quinto: «Ne vestigium quidem ullum est reliquum nobis dignitatis». Rursus ad Papirium Paetum libro nono: «Ego autem – existimes licet quod libet – mirifice capior facietis maxime nostratibus, praesertim cum eas videam primum oblitae Latio tum, cum in urbem nostram est infusa peregrinitas, nunc etiam braccatis et Transalpinis nationibus, ut nullum veteris leporis vestigium appareat». Pro “vestigio” dixit imaginem Philippica quinta: «Quae nisi auctoritate senatus rescindantur, quoniam ingressi in spem reipublicae recuperandae sumus, imago nulla

giudici, ricorre a voi come privato cittadino; si appella a questa legge, comune roccaforte dei nostri alleati, in base alla quale si celebra il nostro processo». Di nuovo nello stesso discorso [2,5,48,126] afferma: «Questa dunque è l'unica sede alla quale possano far ricorso, questo è il loro posto, questa la roccaforte, questo il loro altare». Parimenti, nell'orazione *In difesa dell'attore Roscio* [Div. in Caec. 5,18] afferma: «Questa invece è una legge che riguarda le province; questo è un diritto che riguarda altre città; questa è la roccaforte che essi hanno, ora, credo, un po' meno difesa di prima, nondimeno ecc.». Parimenti nell'orazione *In difesa di Silla* [11,33] afferma: «Io al prezzo della condanna di cinque uomini folli e scellerati riscattai la vita di tutti i cittadini, l'ordinamento del mondo intero, in breve questa città, casa di noi tutti, roccaforte di re e popoli stranieri, luce delle genti, sede dell'impero». Egli stesso nelle *Lettere ai familiari* [1,9,8], scrivendo a Lentulo, chiama «roccaforte della causa» l'elemento principale della causa: «Non avrebbe potuto – dice – attaccare con maggiore energia la roccaforte di quella causa». Aristotele nella premessa alla *Retorica ad Alessandro* [praef. 9] afferma: «Ben sapendo che la considerazione dell'utilità che ha luogo attraverso il discorso è la roccaforte della salvezza».

3832. Neppure una traccia. Ogniqualvolta intendiamo indicare una persona o una cosa completamente scomparsa, diciamo che «non ne rimane neppure una traccia». Cicerone nella terza orazione *Contro Verre* [2,1,44,113] afferma: «Infatti se noi ci dolessimo per le offese recate agli altri come di quelle recate a noi stessi, non sarebbe rimasta nel foro neppure una traccia di costui». Di nuovo, nella quinta orazione *Contro Verre* [2,3,2,4], afferma: «Bisogna diligentemente fare in modo che nella vita non appaia neppure una traccia di dissolutezza». Parimenti, nell'orazione *Contro Rullo* [Leg.agr. 2,19,51], afferma: «Era rimasta appena una traccia di Corinto». E nella stessa orazione [Leg.agr. 2,19,51]: «Affinché il luogo stesso mostrasse le tracce della disgrazia di coloro che combatterono con questa città per il dominio». Analogamente nell'orazione *In difesa di Cluenzio* [30,82] afferma: «Mentre intanto non trovate alcuna traccia del denaro di Cluenzio». Lo stesso Cicerone nell'orazione *In difesa della legge Manilia* [13,39] afferma: «Le cui legioni sono giunte in Asia senza che sembri che non solo una schiera di armati così considerevole, ma neppure la sua traccia abbiano recato danno ai popoli con cui manteniamo pacifiche relazioni». Parimenti nell'orazione *In difesa di Flacco* [25,60] afferma: «Il fatto che gli ambasciatori furono gettati in carcere, la memoria quasi del nome di Roma con ogni traccia dell'impero fu cancellata non solo dai templi dei Greci, ma anche dai loro documenti». Egli stesso nell'orazione *In difesa di Silla* [32,91] afferma: «Al punto che colui che poco prima era stato designato console all'improvviso non conservava alcuna traccia della precedente dignità». Lo stesso Cicerone nel quinto libro delle *Lettere*, rivolgendosi a Planco [Fam. 4,14,1], scrive: «Non ci è rimasta neppure una traccia della dignità». Di nuovo nel nono libro delle *Lettere*, rivolgendosi a Papirio Peto [9,15,2], afferma: «Io poi – pensala pure come vuoi – io gusto moltissimo i tratti di spirito, tanto più se nostri; ora specialmente che vanno in disuso nel Lazio e che codesta invasione di inurbati, piovuti dalle regioni galliche e transalpine, non lascia più trasparire alcuna traccia dell'antica arguzia». Nella *Quinta Filippica* [5,4,11] anziché «traccia» disse «immagine»: «Se l'autorità del senato non reprime tutti questi abusi, proprio ora che abbiamo concepito la speranza di ristabilire la repubblica, non resterà alcuna imma-

liberare civitatis relinquetur». Idem in epistula ad Q. fratrem: «Non enim vidisses fratrem tuum, non eum quem noras, non eum quem flens flentem, prosequentem proficiscens dimiseras, ne vestigium quidem eius nec simulacrum, sed quamdam effigiem spirantis mortui». Idem aliis verbis expressit Ad Atticum libro quarto, epistula Occupationum mearum: «Amisimus, mi Pomponi, omnem non modo succum ac sanguinem, sed etiam colorem et speciem pristinae civitatis». Rursus epistula prima libri decimi Familiarium: »Nec omnino simulacrum aliquod aut vestigium civitatis».

3833. Diobolares

Quem minimi precii volumus intelligi «diobolarem» olim vocabant. Obolus enim nummus erat aereus. Id primum dictum est in meretrices plebeias minimoque venales, post deflexum est ad quemvis hominem aut rem egregie vilem et contemnendam. Meminit Festus Pompeius. Plautus vile scortum «diobolarium» appellat.

3834. Equitandi peritus ne cantet

Ἰππωσύνην δεδαώς μὴ ᾄδῃ, id est «Equitandi peritus ne cantet». Sumptum a poeta quopiam, in eum qui professus res serias versatur in nugis. Equitatio militaris est et ad bellum pertinet, musici sunt imbelles ac voluptatum sectatores. Gregorius theologus in epistula ad Eudoxium rhetorem: Ἰππωσύνην δεδαῶτα μὴ ᾄδῃν ἐθέλει ἡ ποίησις, μὴ τι γένηται μὴ καὶ τῆς ἰππωσύνης διαμάχτης καὶ τῆς ᾠδῆς, id est «Eum qui didicit artem equitandi non vult canere poesis, ne qua eveniat ut simul et in equitando aberres et in canendo». Nondum liquet e quo poeta sumptum sit, sed dictum videtur in Thebanos, qui duas artes praecipue discebant, equitandi et canendi tibiis, cum altera parum alteri congruat.

3835. Spartae servi maxime servi

Plutarchus in vita Lycurgi refert ceu vulgo iactatum Ἐν Λακεδαίμονι τὸν ἐλεύθερον μάλιστα ἐλεύθερον εἶναι καὶ τὸν δούλον μάλιστα δούλον, id est «Apud Lacedaemonios qui liber est, eum maxime liberum esse, contra qui servus est maxime servum esse». Apud Lacedaemonios ingenuis non erat fas discere aut exercere ullum opificium aut negotiationem aut agriculturam, sed haec omnia per ilotas – id erat servorum genus quibus nefas erat ullam artem liberalem vel discere vel exercere – agebant. Quos ipsos durissime tractabant. Cogebantur adesse convivii et illic inebriari, cantiones ridiculas canere et saltationes indecoras agere, ut horum exemplo ingenui discerent, quam indecora foedaque res sit temulentia. Quin et ephori, cum inirent magistratum, solent ilotis bellum indicere, quo fas esset illos occidere. His rationibus ad tantam servitutem adigebantur ut nihil auderent iniussu dominorum, adeo ut, cum Thebani qui irruptione facta in Laconicam quosdam ex ilotis ceperant, iuberent illos canere cantiones Terpendri, Alcmanis et Spendontis Laconici, responderint id heriles filias nolle. «Generosior Spartano» alias nobis dictum.

gine del libero governo». Egli stesso in un'epistola al fratello Quinto [1,3,1] scrive: «Infatti non avresti visto tuo fratello, non quello che conoscevi, non quello che piangendo avevi congedato piangente, partendo mentre lui salutava, nemmeno la traccia né l'ombra di quello, ma un fantasma di un morto vivente». Esprime il medesimo concetto con termini diversi nel quarto libro delle *Lettere ad Attico* [4,18,2] in una lettera che si apre con le parole «Delle mie occupazioni»: «Abbiamo perduto, mio caro Pomponio, non solo ogni sostanza e sangue dello Stato repubblicano, ma anche le sembianze e la forma esteriore che aveva nel buon tempo andato». Di nuovo nella prima lettera del decimo libro delle *Lettere ai familiari* [10,1,1] scrive: «E neppure un'apparenza o una traccia di ordinamento civile».

3833. Che si possono avere per due oboli. Di una persona di cui si volesse far intendere che valeva pochissimo, un tempo si diceva che la si poteva avere con due oboli. Infatti l'obolo era una moneta di bronzo. Tale espressione fu dapprima usata per le prostitute plebee che si vendevano per pochissimo, poi fu piegata a indicare qualunque uomo o cosa particolarmente vile e disprezzabile. Ne fa menzione Festo Pompeo [p. 65 Lindsay]. Plauto [*Cart.* 270] definisce una prostituta di poco prezzo «in vendita per due soldi».

3834. Chi è esperto di equitazione non canti. Il detto è tratto da un certo poeta a proposito di chi, dopo essersi impegnato in occupazioni serie, si dedica ad attività futili. L'equitazione è un'occupazione da soldato e concerne la guerra, i musicisti invece sono inadatti alla guerra e seguaci dei piaceri. Gregorio il teologo, in un'epistola al retore Eudossio [*epist.* 178,4], scrive: «La poesia non gradisce che colui che ha appreso l'arte del cavalcare si metta a cantare, affinché in nessun modo possa avvenire che egli commetta errori contemporaneamente sia nel cavalcare sia nel cantare». Non è ancora chiaro da quale poeta sia stata tratta tale massima, ma in ogni caso sembra essere stata detta per i Tebani, i quali apprendevano principalmente due arti, andare a cavallo e suonare il flauto, sebbene le due attività siano poco compatibili l'una con l'altra.

3835. A Sparta gli schiavi sono massimamente schiavi. Plutarco nella *Vita di Licurgo* [28,11] riferisce, come detto comunemente usato, che a Sparta chi è libero è massimamente libero e chi è schiavo è massimamente schiavo. Presso gli Spartani non era concesso agli uomini liberi di apprendere o di esercitare alcun mestiere, o commercio o agricoltura, ma tutte queste attività erano svolte dagli iloti, che erano una specie di schiavi ai quali non era consentito di apprendere o esercitare alcuna arte degna di un uomo libero. Questi erano trattati con la massima severità. Erano costretti ad assistere ai banchetti e lì ad ubriacarsi, a cantare canzoni ridicole e ad esibirsi in danze indecorose, affinché attraverso il loro esempio gli uomini liberi imparassero quanto fosse sconveniente e vergognosa l'ubriachezza. Addirittura gli efori, entrando in carica, erano soliti dichiarare guerra agli iloti, affinché fosse lecito ucciderli. Per questi motivi essi erano ridotti a una così rigida sottomissione che nulla osavano fare senza l'ordine dei padroni, al punto che, quando i Tebani, dopo aver invaso la Laconia e catturato alcuni degli iloti, ordinavano loro di cantare i versi di Terpandro, di Alcmane e di Spendonte laconico, essi risposero che le figlie del padrone non permettevano ciò. «Più nobile di uno Spartano» abbiamo detto in altro luogo [*Ad.* 1761].

3836. Vespertilio

«Vespertilioes» videntur appellari qui gravati aere alieno luce domi se continent, ne a creditoribus appellentur, noctu prodeunt. Ulpianus libro Pandectarum XXI, titulo De evictionibus: «Si quis ita stipulanti spondeat “sanum esse, furem non esse, vespertilionem non esse” et cetera, inutilis stipulatio quibusdam videtur, quia si quis est in hac causa, impossibile est quod promittitur, si non est, frustra est. Sed ego puto verius hanc stipulationem “furem non esse, sanum esse, vespertilionem non esse” utilem esse: hoc enim continere, quod interest horum quid esse vel horum quid non esse». Hactenus Ulpianus. Quamquam hoc loco quidam pro “vespertilione” legunt “vespillonem” aut “versipellem”. Alciatus inter iureconsultos undequaque doctissimus in commentariis suis De rerum significationibus putat vespertilionem dictum, quemadmodum modo diximus, qui metu creditorum interdium latitat, noctu prodit. Nam animal hinc dictum, quod vesperi volet, indicat Nonius Marcellus. Adagium esse sumptum videtur ex apologo quopiam sive Aesopi sive alterius illum imitari – nam Aesopo videtur indignus –, qui narrat vespertilionem, mergum et rubum inisse societatem, ut conflatis sortibus pariter negociarentur. Vespertilionem contulisse pecuniam a feneratoribus mutuo sumptam, mergum aliud quidpiam, rubum vestem. Cum omnes e naufragio nudi enatassent, vespertilionem metu creditorum interdium latitare, noctu volare tantum, mergum obsidere litora ac subinde collum demittere in fundum, sicubi reperiat merces suas vel eiectas in litus vel in fundo haerentes, rubum praetereuntium adhaerere vestibus, si qua forte suam reperiat. Poterat videri parum quadrare servum aere alieno gravatum esse – quis enim credat servo? – nisi legeremus apud Terentium Davum Getae quod debebat reddidisse. Mihi tamen videtur vespertilionis nomen et in fugitivum servum competere, qui noctu ab hero solitus sit subducere sese latitatque, ubi periculum est ne agnoscatur. Nam inibi mox proximo capite pro “vespertilione” ponit «erronem ac fugitivum: Cum quis», inquit, «stipulatur “furem non esse, fugitivum non esse, erroneum non esse”». Prisci tamen ea voce secus usi sunt, videlicet pro homine ancipitis fidei qui nec huius ordinis sit nec illius, cum utroque tamen colludat, eo quod vespertilio sic est utrumque ut nec inter volucres nec inter mures habeat locum. Alas habet, sed pennas non habet, volitat, sed sub vesperam, dentes habet, quod avium nulla. Varro in Agathone citante Nonio: «Quid multa? Factus sum vespertilio, neque in muribus/ plane neque in volucris sum». Vespertilionis convicium torqueri poterit et in amantes qui noctu volitant, quos Plautus in Trinummo vocat tenebricolas: «Elegans» inquit «despoliator, latebricolarum hominum corruptor».

3837. In folle offerre

Callistratus in libro Pandectarum XXXV, titulo De conditionibus et demonstrationibus, capite Cum servus, «Nos» inquit «neque conditionem meram putamus esse quae in datione existit

3836. Pipistrello. Sembra che siano denominati «pipistrelli» coloro che, gravati dai debiti, di giorno si chiudono in casa per non essere chiamati dai creditori, di notte escono. Ulpiano nel ventunesimo libro delle *Pandette*, al titolo *Sulle evizioni* [Dig. 21,2,31], afferma: «Se uno promette, rispondendo allo stipulante, che è sano, non è ladro, non è pipistrello ecc., alcuni sono dell'idea che la stipulazione sia nulla, perché, se lo schiavo si trova in tale condizione, quello che viene promesso è impossibile; se non si trova in tale condizione, la promessa è vana. Ma io credo che sia più esatto dire che questa stipulazione “che non è ladro, che è sano, che non è pipistrello” sia utile: infatti essa dice implicitamente l'importanza della presenza o dell'assenza di una di queste caratteristiche». Fin qui Ulpiano. Sebbene in questo passo alcuni leggano *vespillo* [becchino], o *versipellis* [lupo mannaro], anziché *vespertilio* [pipistrello]. Alciato, il più dotto tra i giuristi da tutti i punti di vista, nei suoi commentari *Sulle designazioni delle cose* [4,80] ritiene che sia stato denominato «pipistrello» – come si è pocanzi detto – colui che per timore dei creditori di giorno sta nascosto, di notte esce. Infatti Nonio Marcello [p. 67 Lindsay] informa che l'animale è stato così chiamato perché vola di sera. Il detto sembra essere stato tratto da un apologo o di Esopo o di un altro che lo ha imitato – infatti esso sembra indegno di Esopo – che narra che un pipistrello, uno smergo e un rovo entrarono in società per commerciare dopo aver messo insieme i loro capitali. Il pipistrello conferì il denaro preso a prestito dagli usurai, lo smergo qualcos'altro, il rovo una veste. Dopo che tutti e tre si furono salvati a nuoto da un naufragio rimanendo nudi, il pipistrello per paura dei creditori di giorno stava nascosto, volava soltanto di notte, lo smergo si insediava sulle spiagge e infilava ripetutamente il collo in profondità per vedere se in qualche luogo trovasse le sue merci o gettate sulla riva o conficcate nel fondale, il rovo si attaccava alle vesti dei passanti, per vedere se per caso ritrovasse la propria veste. Potrebbe sembrare poco verosimile che uno schiavo fosse gravato dai debiti – infatti chi farebbe credito ad uno schiavo? – se non leggessimo in Terenzio [*Phorm.* 1 ss.] che Davo restituì a Geta quanto gli doveva. Io credo tuttavia che la denominazione di «pipistrello» sia applicabile anche allo schiavo fuggitivo, il quale di notte è solito allontanarsi dal padrone e rimane nascosto quando vi è per lui il pericolo di essere riconosciuto. Infatti in quel medesimo luogo subito dopo, nel capo successivo [Dig. 21,2,32], usa i termini «vagabondo» e «fuggitivo» anziché «pipistrello»: «Quando qualcuno – dice – promette solennemente che non è ladro, non è fuggitivo, non è vagabondo». Tuttavia gli antichi adoperarono quel vocabolo in modo diverso, evidentemente per indicare un uomo di incerta fedeltà, che non si schieri né con questi né con quelli, pur intendendosiela con entrambi, poiché il pipistrello è così ambiguo che non trova collocazione né tra gli uccelli né tra i topi. Ha le ali, ma non ha le piume; volazza, ma solo sul far della sera; ha i denti, diversamente da tutti gli uccelli. Varrone nell'*Agatone* [*Men.* 13], citato da Nonio [p. 67 Lindsay], afferma: «Perché parlare tanto? Sono divenuto un pipistrello, non mi colloco chiaramente/ né tra i topi né tra gli uccelli». L'insulto di «pipistrello» potrà essere rivolto anche agli amanti che si aggirano di notte, che Plauto ne *Le tre monete* [239 s.] chiama «cacciatori di tenebre»: «raffinato truffatore – dice – corruttore di uomini bordellieri».

3837. Offrire in un sacco. Callistrato nel trentacinquesimo libro delle *Pandette*, al titolo *Sulle condizioni e le disposizioni testamentarie*, capo *Quando uno schiavo* [Dig.

neque meram conditionem quae in facto consistit, sed eam conditionem quae ex quadam mixtura consistit. Nam non utique si ille in folle reliqua obtulit, liber erit: non enim testator hoc sensit, sed illud, ut rationes reddat, quomodo servus reddere solet, id est legendas offerre rationes primum, deinde computandas, ut explorari possit, computationes probae an improbae referantur, accepta relata recte an non recte». Apparet “in folle” dictum pro eo quod erat: inexplorate, inexplorate et confuse, sicut qui syngraphas et pecuniam sacculo inclusas offert.

3838. Malus choraules, bonus symphoniacus

Divus Augustinus in epistula ad Aurelium – et refertur in Decretis, causa XVI, quaestione prima, capite Legi epistulam – commemorat vulgo illud iactatum «Malus choraules, bonus symphoniacus», ubi quis in suo genere contemptus in praestantiore habetur in pretio, veluti si quis poeta ineptus profiteatur medicinam et inter praeclaros medicos habeatur. Augustini verba sunt haec: «Ordini clericorum fit indignissime iniuria, si desertores monasteriorum ad militiam clericorum eligantur, cum ex his qui in monasterio permanent non tamen nisi probatiores ac meliores in clerum adsumere soleamus, nisi forte, sicut vulgares dicunt, “Malus choraules bonus symphoniacus est”, ita ipsi vulgares de nobis iocabuntur dicentes: “Malus monachus bonus clericus est”». Sumptum apparet ex M. Tullio, qui in oratione Pro Murena ita loquitur: «Itaque mihi videntur initio multo hoc maluisse, postquam id adsequi non potuissent, illuc potissimum sunt delapsi. Ut autem in Graecis artificibus eos auloedos esse qui citharoedi fieri non potuerint, sic nonnullos videmus qui oratores evadere non potuerunt, eos ad iuris studium devenire».

3839. Nutu atque renutu

Cui summam potentiam adscribimus, eius «nutu atque renutu» cuncta geri dicimus. Multum est verbo efficere quod velis, at plus est idem efficere nutu atque renutu. M. Tullius actione in Verrem tertia: «Nisi ad nutum tuum praesto fuerit, nisi libidini tuae cupiditatieque paruerit». Idem Pro Caecina: «An certius quidquam obici potest quam quod is cui obicitur ne nutu quidem infirmare conetur?». Item Contra Rullum: «Tamen omnes vobis pecunias ad nutum vestrum penderent». Idem Epistularum familiarium libro undecimo: «Interfecto enim rege regiones omnes nutus tuemur». Rursus libro XIII, epistula prima: «Nec dubitat quin ego a te nutu hoc consequi possim».

35,1,82] afferma: «Noi riteniamo che la condizione semplice non sia quella che consiste nel dare né quella che consiste nel fare, ma quella condizione che risulta da una qualche mescolanza del dare e del fare. Infatti non sempre se quello ha offerto le restanti cose in un sacco, sarà libero, poiché non fu questa l'idea del testatore, ma che il beneficiario rendesse conto, come è solito rendere conto lo schiavo, cioè che presentasse i conti prima da leggere, poi da verificare, affinché si possa indagare se siano registrati conti corretti o non corretti, se le entrate siano state registrate correttamente o non correttamente». È evidente che fu detto «in un sacco» nel senso di «senza esame preventivo», «senza spiegazioni» e «disordinatamente», come chi presenta cambiali e denaro contante chiusi in un borsellino.

3838. Cattivo flautista del coro, buon suonatore di cappella. Sant'Agostino nell'*Epistola ad Aureliano* [epist. 60,1] – riportata nei *Decreti*, sedicesima causa, prima questione, capitolo *Ho letto la lettera* – cita la massima comunemente usata «cattivo flautista del coro, buon suonatore di cappella», con la quale si indica qualcuno che, pur disprezzato nella propria categoria, è apprezzato in una categoria superiore, come se qualcuno, incapace come poeta, si dedicasse alla medicina e fosse considerato tra i medici eccellenti. Le parole di Agostino sono le seguenti: «Si reca una vergognosa offesa all'ordine clericale se i disertori dei monasteri vengono scelti per la milizia clericale, mentre di quelli che rimangono nel monastero siamo soliti accogliere nel clero solamente i più provati e i migliori, salvo che – come dice la gente del popolo – “un cattivo flautista del coro è pur sempre un buon suonatore di cappella”, ma allora lo stesso volgo si prenderà gioco di noi dicendo: “Un cattivo monaco è pur sempre un buon chierico”». È evidente che la massima fu tratta da Cicerone, il quale nell'orazione *In difesa di Murena* [13,29] così si esprime: «Perciò mi sembra che all'inizio avrebbero di gran lunga preferito ciò, ma dal momento che non avevano potuto ottenerlo, finirono per dedicarsi principalmente ad altro. Del resto, come tra gli artisti greci vediamo che sono suonatori di flauto quelli che non poterono diventare citaredi, così vediamo che alcuni che non riuscirono a divenire oratori ricorsero allo studio del diritto».

3839. Ad un cenno di assenso o di rifiuto. Quando attribuiamo il potere supremo ad una persona, diciamo che tutto si fa ad un suo cenno di assenso o di rifiuto. È notevole ottenere con una semplice parola ciò che si vuole, ma lo è ancora di più ottenere lo stesso effetto con un cenno di assenso o di rifiuto. Cicerone, nella terza orazione *Contro Verre* [2,1,31,78], afferma: «Se non ti sarà posta davanti la cosa ad un tuo minimo cenno, se non ti sarà dato modo di poter soddisfare la tua insaziabile libidine e cupidigia». Lo stesso Cicerone nell'orazione *In difesa di Cecina* [10,29] afferma: «Si può forse obiettare qualcosa di più certo di quello che colui al quale è obiettato non tenti di confutare nemmeno con un cenno?». Parimenti nell'orazione *Contro Rullo* [Leg.agr. 2,36,98] afferma: «Purché tutti vi versassero denaro ad un vostro cenno». Lo stesso Cicerone nell'undicesimo libro delle *Lettere ai familiari* [12,1,1] scrive: «Ucciso il tiranno, ci facciamo tutti esecutori delle sue volontà». Di nuovo nella prima epistola del tredicesimo libro [13,1,5] scrive: «Non dubita che io potrei ottenerlo da te con un semplice cenno». Nello stesso libro rivolgendosi al propretore Silio [13,65,1] afferma: «Da poter ottenere con un solo cenno tutto quello

In eodem ad Silium propraetorem: «Ut libentissimis Graecis nutu quod velis consequare». Plinius libro Epistularum primo ad Octavium Rufum indicat esse sumptum ex Homero, qui fingit Iovem solo nutu probare aut reiicere hominum vota. Verba Plinii adscribam: «Vide in quo me fastigio collocaris, cum mihi idem potestatis idemque regni dederis quod Homerus Iovi Optimo Maximo: Τῷ δ' ἔτερον μὲν ἔδωκε πατήρ, ἔτερον δ' ἀνέπευσεν. Nam ego quoque simili nutu ac renutu respondere voto tuo possum».

3840. Ne bestiae quidem ferre possent

Proverbialis hyperbole est apud M. Tullium actione in Verrem quinta: «Postremo ut odor Apronii teterrimus oris et corpori, quem, ut aiunt, ne bestiae quidem ferre possent, uni isti suavis et iucundus videretur». Confine est illi quod alibi retulimus, «Balbinum polypus Agnae delectat». Idem in Catilinam invectiva V: «Tantus enim illorum temporum dolor inustus est ut iam ista non modo homines, sed ne pecudes quidem mihi passurae esse videantur». Paulo diversius dixit in epistula ad Atticum cuius initium Quaeris ex me, libro primo: «Et, quod omnes non modo homines, verum etiam pecudes factum esse sciebant».

3841. Cossi

Olim vulgari convicio «cossi» dicebantur homines natura rugosi, a similitudine vermium qui lignis innascuntur. Ii natura rugas habent, ut se contrahant ac porrigant. Horum Plinius meminit compluribus locis, ut libri undecimi capite XXXIII, rursus libro XXX, capite XIII. Libri vero XVII, capite XXIV, indicat huius generis grandiores in cibis atque etiam in luxu fuisse antiquitus. Meminit et Hieronymus Adversus Iovinianum libro II. Graeci vocant προφερεῖς qui, cum sint iuniores, tamen vultu senium prae se ferunt. Auctor Festus Pompeius.

3842. Maenia columna

Quemadmodum dicimus «de trivio» aut «de lapide» hominem vehementer contemptum significantes, ita M. Tullius in Verrem actione prima «a columna Maenia» dixit. «Tantane», inquit, «vobis inopia esse videor amicorum ut mihi non ex his quos mecum adduxerim, sed de populo subscriptor addatur? Vobis autem tanta inopia reorum ut mihi causam praeripere conemini potius quam aliquos a columna Maenia vestri ordinis reos reperiatis?». Asconius Pedianus indicat apud columnam Maeniam sordidos reos veluti fures aut servos nequam apud triumviros capitales solere iudicari; cognomen autem inditum a Menio, qui, «cum domum suam venderet Catoni et Flacco censoribus, ut ibi basilica aedificaretur, exceperat ius sibi unius columnae, super quam

che vuoi, con la più pronta adesione dei Greci». Plinio nel primo libro delle *Lettere* [1,7,1], rivolgendosi a Ottavio Rufo, rivela che tale modo di dire fu tratto da Omero, il quale immagina che Zeus approvi o respinga i desideri degli uomini con un solo cenno. Riporterò le parole di Plinio: «Vedi in quale alta dignità mi hai collocato, dal momento che mi hai attribuito lo stesso grado di potenza e di sovranità che Omero attribuisce a Giove Ottimo Massimo [*Il.* 16,250]: “E una cosa concesse il padre, l'altra negò”. Infatti anch'io posso rispondere ad un tuo desiderio con un simile cenno di assenso o di rifiuto».

3840. Neppure le bestie avrebbero potuto tollerare. Nella quinta orazione di Cicerone *Contro Verre* [2,3,9,23] si trova un'iperbole di tipo proverbiale: «Infine che lo spiacevolissimo fetore che usciva dal fiato e da tutta la persona di Apronio, che – come si dice – neppure le bestie avrebbero potuto tollerare, a costui solo sembrava soave e piacevole». Tale modo di dire è affine a quello che abbiamo riportato altrove [*Ad.* 115]: «A Balbino piace il polipo di Agna». Lo stesso Cicerone nel quinto discorso d'accusa *Contro Catilina* [2,9,20] afferma: «Il dolore di quei giorni ha inciso così profondamente sulla collettività che non solo gli esseri umani, ma nemmeno le bestie, credo, ne sopporterebbero il ritorno». In modo un po' diverso si esprime invece nell'epistola ad Attico il cui esordio è «Mi chiedi», nel primo libro [1,16,6]: «Tutti, non soltanto gli uomini, ma addirittura anche gli animali bruti sapevano che era avvenuto ciò».

3841. Tarli. Un tempo si definivano «tarli», con un insulto popolare, gli uomini rugosi per natura, a causa della loro somiglianza con i vermi che nascono nel legno. Questi, infatti, hanno le grinze per natura, per potersi curvare e distendere. Plinio ne fa menzione in numerosi luoghi, come nel trentatreesimo capitolo dell'undicesimo libro [11,113], e poi di nuovo nel tredicesimo capitolo del trentesimo libro [30,115]. Invece nel ventiquattresimo capitolo del diciassettesimo libro [17,220] informa che anticamente vermi di questa specie ma più grandi figuravano tra i cibi ed erano anche considerati come una pietanza di lusso. Ne fa menzione anche Girolamo nel secondo libro *Contro Gioviano* [2,7]. I Greci chiamano *propherétis*, cioè «precoci», quelli che, pur essendo ancora piuttosto giovani, tuttavia si presentano con un viso da anziani. La fonte del detto è Festo Pompeo [p. 36 Lindsay].

3842. La colonna Menia. Come noi diciamo «uno venuto dalla strada» [*Ad.* 4114] o «uno venuto dal palco di pietra dove si vendono gli schiavi» [*Ad.* 2067] quando vogliamo indicare un uomo fortemente disprezzato, così Cicerone nella prima orazione *Contro Verre* [*Div. in Caec.* 16,50] afferma: «Vi sembra così scarso di amici da associarmi un collaboratore scegliendo non tra coloro che ho portato con me ma tra la folla? Voi invece avete così grande scarsità di imputati da tentare di strapparli una causa piuttosto che trovarvi qualche imputato della vostra categoria presso la colonna Menia?». Asconio Pediano [p. 201 Stangl] rivela che presso la colonna Menia, in presenza dei triumviri incaricati di far eseguire le sentenze capitali, si era soliti giudicare gli imputati spregevoli come i ladri o gli schiavi di infimo valore; d'altra parte il nome fu dato da Menio, il quale, vendendo la propria casa ai censori Catone e Flacco, affinché vi fosse costruita una basilica, si era riservato un diritto su

tectum proiiceret, et provolantibus tabulatis, inde ipse et posterius eius spectare munus gladiatorum possent, quod etiam tum in foro dabatur». Hinc Maeniae cognomen. Ad talem autem causas quae illic agebantur adhibebantur sordidi caudidici.

3843. Circeo poculo

De Circes virga nobis ante dictum est. Adsimili forma M. Tullius usus est «Circeo poculo» de homine subito in alium mutato, actione in Verrem prima: «Sed repente e vestigio ex homine tamquam aliquo Circeo poculo factus est Verres; redit ad se atque ad mores suos». In verbis Ciceronis allusio est ex ambiguo vocis. Nam verris porcus est maialis nondum castratus.

3844. Ex sinu illius

Quos ex intima familiaritate volumus intelligi, hos e «sinu illius aut illius esse» dicimus. M. Tullius actione in Verrem tertia: «Verres simulac tetigit provinciam, statim Messanam litteras dedit, Dionem evocavit, calumniatores ex sinu suo apposuit qui illam hereditatem Veneri Erycinae commissam esse dicerent». Idem actione quarta: «Satisne vobis magnam pecuniam Venerius homo, qui e Chelidonis sinu in provinciam profectus esset, Veneris nomine quaesisse videtur?». Idem in Catilinam invectiva secunda: «Postremum autem genus est non solum numero, verum etiam genere ipso atque vita quod proprium est Catilinae, de eius delectu, immo vero de complexu eius ac sinu. Plutarchus in vita Catonis Uticensis simili forma dixit Γαβίνιον Παῦλον, ἐκ τῶν Πομπηίου κόλπων ἀνθρώπων, id est «Gabinium Paulum, ex Pompeii sinu hominem». Qui locus nobis antea citatus est in proverbio «In sinu gaudere», sed sensu nonnihil diverso. «De grege illo» nobis ante dictum est. M. Tullius aliquoties «gregales» appellat eiusdem sodalitiis congerrones.

3845. Circumpedes

Qui proxime adsunt cinguntque quempiam ad obsequium parati «circumpedes esse» dicuntur. M. Tullius actione in Verrem tertia: «Circumpedes autem homines formosos et litteratos suos esse dicebat, se emisse». Ita perpetua familiaritate iunctos dixit «circumpedes» quemadmodum «a manibus, a pedibus» appellamus qui nobis domestice inserviunt.

3846. Ne tempestas quidem nocere possit

In homines insigniter nudos et inopes non sine proverbii specie dixit M. Tullius actione in Verrem quinta: «Ceteros Leontinos quibus non modo Apronius in agris, sed ne tempestas quidem ulla nocere potuit, expectare nolite. Etenim non modo incommodi nihil ceperunt, sed etiam in Apronianis illis rapinis in quaestu sunt compendioque versati», et cetera. Allusum est autem in

una sola colonna, al di sopra della quale potesse far sporgere un tetto, con balconi prominenti, da dove egli stesso e i suoi discendenti potessero assistere agli spettacoli di gladiatori, che anche allora venivano offerti nel foro». Da qui derivò il nome di Menia. Del resto per le cause di tal genere che venivano discusse là ci si avvaleva di avvocati di infimo ordine.

3843. Per effetto di una bevanda di Circe. Della verga di Circe abbiamo parlato prima [Ad. 730]. In forma analoga Cicerone, nella prima orazione *Contro Verre* [Div. in Caec. 17,57], usò l'espressione «per effetto di una bevanda di Circe» in relazione ad un uomo improvvisamente trasformatosi in un altro: «Ma improvvisamente, come per effetto di qualche bevanda di Circe, si trasformò da uomo in Verre; ritornò a se stesso e alle sue abitudini». Nelle parole di Cicerone vi è una allusione implicita fondata sull'ambiguità del nome. Infatti il verro è un maiale non ancora castrato.

3844. Uscito dal grembo di quello. Quando vogliamo far intendere che una persona è in intima familiarità con qualcuno, diciamo che viene dal grembo di quello o che è una sua creatura. Cicerone nella terza orazione *Contro Verre* [2,1,10,27] afferma: «Verre, non appena ebbe posto piede nel governo, subito scrisse lettere a Messina, citò Dione, gli mise addosso calunniatori scelti dal suo grembo, i quali dicessero che quella eredità era stata devoluta a Venere Ericina». Lo stesso Cicerone nella quarta orazione *Contro Verre* [2,2,9,24] afferma: «Siete al corrente della grande quantità di denaro che questo campione di Venere ha guadagnato nel nome di Venere, uscendo dalle braccia della sua Chelidon, per recarsi nella provincia?». Egli stesso nel secondo discorso di accusa *Contro Catilina* [2,10,22] afferma: «Poi l'ultima categoria non solo nell'ordine ma anche nello stile di vita è quella cui appartiene Catilina e comprende uomini di sua scelta, anzi, per meglio dire, venuti dalle sue braccia e dal suo grembo». Plutarco, nella *Vita di Catone Uticense* [33,7] si esprime in modo simile: «Gabinio Paolo, uomo uscito dal grembo di Pompeo». Questo luogo è stato da noi citato prima [Ad. 213] a proposito del proverbio «gioire in seno», ma con un significato parzialmente diverso. Prima [Ad. 213] abbiamo anche parlato del detto «da quel gregge». Cicerone talvolta [Dom. 28,75; Har. 25,53; Sest. 52,111; Fam. 7,33,1; De or. 2,62,253] chiama «gregari» i compagni di una stessa combriccola.

3845. Intorno ai piedi. Di coloro che sono vicinissimi ad una persona e che le stanno intorno pronti all'obbedienza si dice che sono «intorno ai suoi piedi». Cicerone nella terza orazione *Contro Verre* [2,1,36,92] afferma: «diceva che quegli uomini belli e letterati intorno ai suoi piedi erano suoi, che li aveva acquistati ecc.». Definì «intorno ai piedi» quelli che sono legati da una perenne intimità, così come noi chiamiamo «uomini dalle mani», «uomini dai piedi» coloro che svolgono per noi servizi domestici.

3846. Neppure la tempesta potrebbe recare danno. Riferendosi a uomini straordinariamente nudi e poveri Cicerone, nella quinta orazione *Contro Verre* [2,3,46,109], esprimendosi in forma di proverbio, disse: «Né vogliate aspettare gli altri Leontini, ai quali non solamente Apronio non poté recare danno, ma nemmeno alcuna tempesta nelle loro campagne. Infatti non solo essi non hanno ricevuto alcun danno, ma sono stati anche partecipi del guadagno nelle rapine di Apronio ecc.». Nel nome di Apro-

Apronii vocabulo ad aprum Calydonium. Et qui possident aliquid rerum aut habent aut in agris aut in mari, his tempestas nocere potest. Cui vero nulla tempestas nocere potest, is nec in agris possidet quidquam ut agricolae, nec in navibus ut negotiatores.

3847. Ballio

Nomina quaedam ob insignem improbitatem abierunt in proverbium; quod interdum a veris, interdum a fictis in comoedia personis sumitur. Nam Marcus Tullius in actionibus suis subinde C. Fannium Chaeream quemdam «Ballionem» appellat, veluti Pro Roscio comoedo: «Qui idcirco capite et superciliis», inquit, «semper est rasis, ne ullum pilum boni viri habere dicatur; cuius personam praeclare Roscius in scena tractare consuevit, neque tamen pro beneficio ei par gratia refertur. Nam Ballionem illum improbissimum et periurissimum lenonem cum agit, agit Chaeream; persona illa lutulenta, impura, invisa in huius moribus, natura vitaeque est expressa». Rursus in eadem: «Vix mediusfidius tu, Fanni, a Ballione aut aliquo eius simili postulare auderes et impetrare posses». Ballionem inducit Plautus in Pseudolo, leonem impurissimum, rapacissimum, improbissimum. Nomen confictum est a βάλλειν, quod semper aliquid praedae venetur leno, vel a βαλλίζω, quid lasciviarum ac saltationum sit architectus.

3848. Ostiatim

Eleganter nec sine proverbii specie M. Tullius dixit «ostiatim» pro “singulativum” sive “nominativum”. In Verrem actione sexta: «Hic nolite expectare, dum ego hoc crimen agam ostiatim, ab Aeschilo Tindaritano pateram abstulisse, abs Thrasone item Tindaritano patellam», et cetera. Lucundius erit, si transferatur ad res animi, ut si quis e singulis libris aut capitulis auctorum petat testimonia aut probationes, dicetur “ostiatim” petere. Eodem ferme sensu Ad Atticum libro secundo, epistula Accepi aliquot, dixit κατὰ λεπτόν: «Ac ne forte quaeras κατὰ λεπτόν de singulis rebus, universa res eo est deducta spes ut nulla sit».

3849. Domi nobilis

Qui non opibus tantum aut potentia clarus est, sed ex nobilibus nobilis propugnatus est, hunc Cicero subinde «domi nobilem» vocat. Actione in Verrem tertia: «Ignem ex lignis viridibus atque humidis in loco angusto fieri iussit. Ibi hominem ingenuum, domi nobilem, populi Romani socium atque amicum, fumo excruciatum semivivum reliquit». Idem actione quarta: «Sopater quidam fuit Halicyensis, homo domi suae cum primis locuples atque honestus». Rursus actione quinta: «Itaque cum Pillenus Herbitensis, homo disertus et prudens et domi nobilis». Item Pro Cluentio: «Quas litteras A. Aurius, vir fortis et experiens et domi nobilis». Rursus Ad Qu. Fratrem epistularum libro secundo M. Orfium equitem Romanum commendat, «Hominem domi

nio è contenuta un'allusione al cinghiale calidonio. La tempesta può recare danno a coloro che possiedono o hanno qualche proprietà nei campi o in mare. Invece colui al quale nessuna tempesta può recare danno non possiede nulla né nei campi, come i contadini, né sulle navi, come i mercanti.

3847. Ballione. Alcuni nomi sono divenuti proverbiali per una particolare disonestà; ciò è avvenuto talvolta con personaggi reali, talvolta con personaggi inventati in commedia. Infatti Cicerone nelle sue orazioni ripetutamente chiama un tale Fannio Cherea «Ballione», come nel discorso *In difesa dell'attore Roscio* [7,20]: «Perciò costui – dice – ha sempre la testa e le sopracciglia rasate, affinché non si dica che egli abbia un pelo dell'uomo perbene; Roscio è solito rappresentare egregiamente in scena la parte di questo, e tuttavia non gli viene dimostrata riconoscenza pari al suo servizio. Infatti quando rappresenta quel lenone assai malvagio e spergiuro di Ballione, rappresenta in realtà Cherea; quel personaggio spregevole, scellerato, odioso trovò infatti espressione nei costumi, nella natura e nella vita di costui». Di nuovo nella stessa orazione [17,50] afferma: «Sulla mia fede, a malapena tu, o Fannio, oseresti chiedere un servizio a Ballione o a qualcuno simile a lui e potresti ottenerlo». Plauto rappresenta Ballione, lenone assolutamente scellerato, avido e malvagio, nello *Pseudolo*. Il nome fu inventato o a partire da *bállein*, cioè «colpire», poiché il lenone va sempre a caccia di qualche preda, o a partire da *ballizo*, cioè «danzo», poiché egli è autore di azioni lascive e di danze grottesche.

3848. Porta a porta. Elegantemente e non senza far pensare ad un proverbio Cicerone disse «porta a porta» nel senso di «ad uno ad uno» o «per nome». Nella sesta orazione *Contro Verre* [2,4,22,48] afferma: «Qui non aspettatevi che io vi conduca di casa in casa, e dica che costui ha rubato ad Eschilo Tindaritano la tazza, a Trasone, anch'egli Tindaritano, il bacile ecc.». L'espressione sarà ancora più gradevole se sarà applicata all'ambito intellettuale, come se di uno che cerca testimonianze o prove nei singoli libri o capitoli degli autori si dirà che cerca porta a porta. Pressoché con lo stesso significato Cicerone usò l'espressione *katà leptón*, cioè «in dettaglio», nel secondo libro delle *Lettere ad Attico*, nella lettera che esordisce con le parole «Ho ricevuto alcuni» [2,18,2]: «E affinché per caso tu non chieda *katà leptón* dei singoli fatti, l'intera situazione è stata condotta al punto che non vi è alcuna speranza».

3849. Nobile in patria. Cicerone chiama ripetutamente «nobile in patria» colui che non solo è illustre per ricchezze o potere, ma che è nato nobile da antenati nobili. Nella terza orazione *Contro Verre* [2,1,17,45] afferma: «Diede ordine che in un angusto luogo si facesse fuoco con legna verde e umida. Lì fece gettare quell'uomo libero, nobile in patria, alleato e amico del popolo romano, lasciandovelo semivivo, soffocato dal fumo». Lo stesso Cicerone nella quarta orazione *Contro Verre* [2,2,28,68] afferma: «Vi fu un tale Sopatre di Alicia, uomo ricco e onesto tra i primi del suo paese». Di nuovo nella quinta orazione *Contro Verre* [2,3,34,80] afferma: «Perciò, quando Pilleno di Erbita, uomo facondo, saggio e nobile in patria». Analogamente nell'orazione *In difesa di Cluenzio* [8,23] afferma: «Questa lettera Aulo Aurio, uomo forte, operoso e nobile in patria». Di nuovo nel secondo libro delle *Lettere al fratello Quinto* [2,13,3] raccomanda il cavaliere romano Marco Orfio, «uomo illustre in

splendidum, gratiosum etiam extra domum». Conveniet in eum qui suis virtutibus magnus et clarus est.

3850. Obtorto collo

Qui vi compellitur «obtorto collo» trahi dicitur. Marcus Tullius actione in Verrem sexta: «Hinc illa Verrea nata sunt, quod in convivium Sextum Cominium protrahi iussit, in quem scyphum de manu iacere conatus est, quem obtorta gula de convivio in vincula atque in tenebras abripi iussit. Idem Pro Cluentio: «Nec quidquam prius est factum quam ut illum persequeretur et collo obtorto ab subsellia reduceret, ut reliqua posset perorare». Plautus in Amphitryone dixit «obstricto collo»: «Ob istud indignum dictum obstricto collo hac te diripiam». Item in eadem fabula: «Quin ego hinc Amphitryonem collo obstricto traham». Idem in Poenulo: «Dubito fugere hinc in malam crucem/ priusquam obtorto collo ad praetorem trahor». Rursus in Rudentibus: «Opta ocus:/ rapi te obtorto collo mavis aut trahi?». Atque inibi paulo post: «Subveni mi, Charmides,/ rapior obtorto collo».

3851. Canes venatici

Qui venandi studio tenentur habent canes emissarios, qui vestigiorum odore feras exploratas et repertas latratu produnt. De Coryceis alibi diximus. M. Tullius actione in Verrem sexta: «Apponit de suis canibus quemdam qui dicat se Diodorum Melitensem rei capitalis reum velle facere». Ibidem aliquanto post: «Qui simul atque in oppidum quopiam venerat, immittebantur illi continuo Cybiratici canes, qui investigabant ac perscrutabantur omnia». Duos fratres Cybiratas appellat “canes”, quod ad furandum Verres illorum oculis, sed suis manibus uteretur. Solet autem canibus a regione cognomen indi, ut Melitaeis. Ac superius in eadem: «Qui posteaquam venerunt, mirandum in modum – canes venaticos diceres – ita odorabantur omnia et vestigabant», et cetera.

3852. Mercenarium praeconium

Laudes non ex animo tributas, sed commodi gratia per adulationem oblatas M. Tullius actione in Verrem tertia «mercenarium praeconium» appellat: »Itaque cum a te caput illud tam multis verbis mercenario praeconio esset ornatum, ecquis inventus est postea praetor qui illud idem ediceret?» Quamquam in vulgatis codicibus me non fugit pro “praeconio” haberi “prooemio” – an recte, docti viderint.

3853. Manus pretium

M. Tullius actione in Verrem tertia: «Lapis aliquis caedendus et apparatus fuit machina sua; nam

patria, stimato anche fuori della patria». Tale modo di dire si adatterà bene a chi è insigne e illustre per le proprie virtù.

3850. Torto il collo. Di colui che viene costretto con la forza si dice che viene trascinato dopo che gli è stato torto il collo. Cicerone nella sesta orazione *Contro Verre* [2,4,10,24] afferma: «Di qui nacquero le solennità in onore di Verre, dal fatto che, essendo egli ad un convito, fece trascinare ai suoi piedi Sesto Cominio, cercando di tirargli un bicchiere nel volto; e poi, tortagli la gola, ordinò che fosse condotto legato dal convito in scurissime prigioni». Lo stesso Cicerone nell'orazione *In difesa di Cluenzio* [21,59] afferma: «Né avvenne alcunché prima che, per inseguire quello e ricondurlo davanti al tribunale, tortogli il collo, affinché potesse esporre i restanti argomenti ecc.». Plauto nell'*Anfitrione* [Ad. 3716] usò l'espressione «legato il collo»: «Per questa indegna affermazione ti trascinerò via di qui con il collo legato». Analogamente nella stessa commedia [*Amph.* 953] afferma: «Che io non trascini via di qui Anfitrione dopo avergli torto il collo». Lo stesso Plauto ne *Il giovane Cartaginese* [789 s.] afferma: «Esito a fuggire da qui alla malora prima di essere trascinato dinanzi al pretore, tortomi il collo». Di nuovo ne *La gomena* [852 s.] afferma: «Scegli subito: preferisci essere strappato via, dopo che ti sia stato torto il collo, o lasciarti trascinare via?». E nella stessa commedia, poco dopo [867 s.], dice: «Soccorrimi, o Carmide, tortomi il collo, sono trascinato via».

3851. Cani da caccia. Chi è animato dalla passione della caccia possiede cani esploratori, che, dopo aver ricercato e trovato le fiere attraverso l'odore delle tracce, abbaiando rivelano la loro scoperta. Dei Corici abbiamo parlato altrove [Ad. 144]. Cicerone nella sesta orazione *Contro Verre* [2,4,19,40] afferma: «Indusse uno dei suoi scagnozzi a dire che egli voleva accusare Diodoro Maltese di un delitto capitale». Nello stesso discorso, un po' più avanti [2,4,21,47], dice: «non appena egli entrava in una città, mandava intorno i suoi cani Cibirati, che fiutavano o investigavano ogni cosa». Chiama «cani» i due fratelli originari di Cibiria, poiché, per rubare, Verre si avvaleva dei loro occhi, ma poi usava le proprie mani. D'altra parte ai cani si suole dare il nome dalla regione di provenienza, come per esempio ai maltesi. E poco prima nella stessa orazione [Verr. 2,4,13,31] afferma: «Dove, come furono giunti, in modo meraviglioso – avresti detto che essi fossero cani da caccia – andavano fiutando e odorando ogni cosa ecc.».

3852. Elogio mercenario. Cicerone nella terza orazione *Contro Verre* [2,1,43,111] chiama «elogio mercenario» le lodi che non sono tributate con il cuore ma che sono offerte con l'adulazione per interesse: «Perciò, nonostante questo capitolo del tuo decreto fosse stato da te adornato con quel bello e lungo elogio mercenario che ti sei fatto dettare pagando da qualche maestro, quale pretore si è trovato, poi, che abbia voluto inserirlo nel suo editto?». Sebbene non mi sfugga che nei manoscritti più comuni si trova *prooemium* [preambolo], anziché *praeconium* [elogio], se tale lezione sia corretta, lo giudichino i dotti.

3853. Il prezzo dell'opera. Cicerone, nella terza orazione *Contro Verre* [2,1,56,147], afferma: «Non si è trattato che di tagliare e posizionare qualche pietra con macchina

illo non saxum, non materia advecta est; tantum operis et in ista locatione fuit quantum paucae operae fabrorum mercedis tulerunt, et manus pretium machinae». “Manus pretium” appellare videtur mercedem non quae datur pro materia, sed quae artis nomine debetur architecto. Idem in Pisonem: «Cum vero non modo non postulante atque cogente, sed invito atque oppresso senatu, non modo nullo populi Romani studio, sed nullo ferente suffragium libero, provincia ista tibi manus pretium fuerit non eversae per te sed perditae civitatis», etc. Ita Caius in libro De verborum significationibus, capite Mulieris: «Quoniam in manus pretio plus est quam in re». Et paulo ante praecedit: «Res “abesse” videntur, ut Sabinus ait et Pedius probat, etiam eae quarum corpus manet, forma mutatur; et ideo si corruptae sint vel transfiguratae, videri abesse, quoniam», et cetera. Detorqueri poterit in eos qui institutione formant ad virtutem aut corrumpunt discipulos.

3854. Decumanum

Olim «decumanum ovum» dicebant et «fluctum decumanum» pro “magno”, quod a rusticis ac nautis observatum sit decimum quodque ovum nasci ceteris maius et decimum quemque fluctum ceteris esse vehementiorem. Unde Ovidius: «Decimae ruit impetus undae». Hinc quidquid ingens esset “decumanum” vocari coeptum. Ut Lucilius: «Acipensere cum decumano».

3855. Palmarium facinus

«Palmarium» facinus pro “insigni” ac “triumpho digno” dixit Terentius in Eunuchis: «Tum hoc alterum,/ id vero est quod mihi puto palmarium». Pro eodem M. Tullius dixit «palmas», ut Pro Sexto Roscio Amerino: «Si, quemadmodum paratum esse audio, testis prodierit; tum alias quoque suas palmas cognoscet». Rursus Philippica undecima: «Sexta palma urbana etiam in gladiatore difficilis. Sed haec iudicum culpa, non mea est». Plautus in Mostellaria “palmam” item usurpavit in malam partem, loquens de adolescente qui ex moribus continentissimis degenerarat ad mores corruptissimos: «Is nunc in aliam palmam possidet».

3856. Commovere sacra

Plautus in Pseudolo «commovere sacra» dixit pro eo quod erat “extrema experiri praesidia”. Hinc dictum apparet, quod rebus desperatis soleant homines ad deorum praesidia confugere, velut hodie Lutetiae, cum supra modum inundat Sequana, corpus divae Genovefae a montis Acuti templo defertur ad aedem Virgini Matri sacram. Sed vide, num pro “sacra” legendum sit “saga”, ut intelligas “arma”, de quo iam diximus. Sequitur enim protinus «Quo pacto et quantas soleam turbellas dare». Deinde verba sunt quasi bellum denuntiantis: «Nunc, ne quis dictum sibi neget,

apposita; infatti non vi fu né sasso né legname alcuno; in tutto il lavoro non si ebbe altra spesa se non il salario di qualche giornata di operai e il prezzo dell'opera della macchina». Sembra chiamare «prezzo dell'opera» non il compenso che viene corrisposto per il materiale, ma quello che è dovuto all'architetto per la sua arte. Lo stesso Cicerone, nell'orazione *Contro Pisone* [24,57], afferma: «Quando in realtà, non per richiesta e costrizione da parte del senato, ma anzi contro la volontà di questo e in seguito ad oppressione di esso, non solo senza alcuna simpatia del popolo romano, ma addirittura senza che alcuno esprimesse il voto liberamente, questa provincia fu per te il prezzo dell'opera per aver non rovesciato ma corrotto il regime ecc.». Così Gaio al titolo *Sui significati delle parole*, capo *sulla donna* [Dig. 50,16,13], afferma: «Poiché nel prezzo dell'opera vi è più valore che nel materiale». E poco prima dice: «Le cose sembrano essere mancanti, come dice Sabino e Pedio approva; anche di quelle la cui materia rimane, è mutata la forma; e perciò, se sono state corrotte o trasformate, sembrano mancanti, poiché ecc.». Tale modo di dire potrà essere usato per coloro che attraverso l'insegnamento istruiscono i discepoli alla virtù o li corrompono.

3854. Decimo. Un tempo dicevano «decimo uovo» o «decimo flutto» nel senso di «grande», poiché i contadini e i marinai avevano osservato che ogni dieci uova ne nasceva uno più grande degli altri e che il decimo flutto era sempre più violento degli altri. Donde Ovidio [*Met.* 11,530] afferma: «Si abbatte la furia della decima onda». Da qui qualunque cosa enorme cominciò ad essere chiamata «decima». Così Lucilio [1135 Krenkel] afferma: «con uno storione stimato decimo».

3855. Azione degna della palma della vittoria. Terenzio, nell'*Eunuco* [929 s.], usò l'espressione «azione degna della palma della vittoria» nel senso di «notevole» e «degnata del trionfo»: «Poi questo secondo merito, quello che considero per me degno della palma della vittoria». Nello stesso senso Cicerone si servì della parola «palme», come nell'orazione *In difesa di Sesto Roscio Amerino* [30,84]: «Se, come sento dire che si è preparato, si presenterà come testimone; allora conoscerà anche le altre sue palme della vittoria». Di nuovo nell'undicesima *Filippica* [11,5,11] afferma: «La sesta palma a Roma è difficile anche per un gladiatore, ma questa è colpa dei giudici, non mia». Plauto nella *Commedia del fantasma* [*Most.* 32] usò analogamente la parola «palma» in senso negativo, parlando di un giovane che da costumi moderatissimi era passato a costumi assai corrotti: «Quello ora in ben diverso campo detiene la palma della vittoria».

3856. Smuovere gli oggetti sacri. Plauto nello *Pseudolo* [109] usò l'espressione «smuovere gli oggetti sacri» nel senso di «tentare le estreme difese». Tale modo di dire deriva evidentemente dal fatto che in circostanze disperate gli uomini sono soliti ricorrere alla protezione degli dèi, come oggi a Parigi, quando la Senna provoca inondazioni oltre la normale misura, il corpo di santa Genoveffa viene trasportato dal santuario di Montagu alla cattedrale di Notre-Dame. Si consideri però se anziché *sacra* [oggetti sacri], si debba leggere *saga* [mantelli militari], per intendere «armi»; argomento di cui già abbiamo parlato [*Ad.* 3710]. Infatti il verso immediatamente seguente dice [*Pseud.* 110]: «Come e che gran finimondo sono solito scatenare». Vengono poi parole proprie quasi di chi dichiara guerra: «Adesso, perché nessuno

dico omni pube/ praesente in contione, omni populo,/ omnibus amicis notisque edico meis,/ in hunc diem a me ut caveant, ne credant mihi». Idem servus et deinceps bellica loquitur.

3857. Quasi dies dicta sit

Olim rei solent esse maesti squalidique ac lugentibus similes, quo iudices ad misericordiam inflecterent. Hinc illud Plautinum in *Asinaria*: «Quem videam aequae maestum esse ut quasi dies dicta si siet?»

3858. Βεργαῖζειν

Stephanus scribit Βεργην esse civitatem Thraciae sive, ut Strabo refert, vicum. Eius gentis improbi mores in proverbium abierunt, ut dicerentur Βεργαῖζειν qui nihil sani loquerentur. Tota enim natio Thracum multis nominibus male audiebat, sed praecipue ob morum truculentiam ac perfidiam. Thrax erat Polymnestor, qui victricia arma secutus Polydorum obtruncavit et auro vi potitus est.

3859. Summo pede

Ἀκρῶ ποδὶ, id est «summo pede», eadem figura dictum est qua «summo digito». Negatur summo pede attigisse disciplinam qui numquam ingressus est nec attingit limen illius. Extat apud Platonem in *Lachete*, cuius loci alibi, ni fallor, fecimus mentionem.

3860. Usurae nauticae

Apud iurisconsultos usurae «nauticae» dicuntur centesimae magnaee. Negotiaturi sortem interdum accipiunt mutuo. Quoniam autem qui nauticam exercent negotiationem se suaque ventis et undis committunt, feneratorum maiorem usuram exigebant. Interdum accipiebant mutuum in una civitate quod in alia redderent, veluti si negotiator Venetiae pecuniam acciperet reddendam Brugis. Hoc genus negotiationis, quod utriusque periculo fit, a Graecis dicitur ἀμφοτερόπλουσιν idque mutuum vocabatur δάνειον ναυτικόν. Usus est Demosthenes in oratione *Adversus Dionysodorum*. Dicebatur et ἔκδοσις, quo verbo usus est Demosthenes *Contra Aphobum*, quod foris daretur. Porro De fenore nautico titulus est in *Pandectis*, libro XXII. Eam pecuniam Modestinus vocat «traiectitiam». Sed non solus Paulus appellat usuras «maritimas»: idem titulus est in *Codice*, libro IIII. Hoc indicare satis est paroemiographo. Qui quaerit exactiora inde petat.

3861. Philosophari

Qui sententias serias dicunt Graecis dicuntur φιλοσοφεῖν, quod aliquoties est apud Plautum. Hinc translatus est ad cuiuscumque rei vehemens ac serius studium. Sic usus est Isocrates in oratione *De pace*. Et Menander in *Thrasyleonte*: Φιλοσοφεῖ δὲ τοῦτο ὅπως καταπράξεται τὸν γάμον,

neghi di saperlo, io lo proclamo a tutti gli uomini qui radunati, al popolo tutto, a tutti gli amici e ai conoscenti. Solennemente proclamo: statemi alla larga, oggi, e non fidatevi di me». Lo stesso servo anche in seguito pronuncia parole bellicose.

3857. Come se fosse stato fissato il giorno del processo. Talvolta gli imputati tendono ad essere afflitti, sudici e simili a uomini piangenti, per muovere a pietà i giudici. Da qui deriva il detto presente nella *Commedia dell'asino* di Plauto [838]: «Quando ti vedo così mesto come se fosse stato fissato il giorno del processo».

3858. Raccontare fandonie alla maniera di Berge. Stefano scrive che Berge è una città o – come riferisce Strabone – un villaggio della Tracia. I costumi perversi di quel popolo sono divenuti proverbiali, al punto che di coloro che non pronunciavano nulla di vero si diceva che raccontavano fandonie alla maniera di Berge. Infatti l'intera popolazione dei Traci aveva una cattiva reputazione per molti motivi, ma soprattutto per la rozzezza dei costumi e la perfidia. Era tracio Polimestore, il quale, inseguendo le armi vittoriose, massacrò Polidoro e si impadronì dell'oro con la forza.

3859. Con la punta del piede. Si è usata l'espressione «con la punta del piede» con la stessa figura con cui si è detto «con la punta del dito». Si dice che non ha mai toccato una disciplina con la punta del piede chi non si è mai addentrato in essa e non ne ha mai sfiorato la soglia. Tale modo di dire si trova nel *Lachete* di Platone [183b], un luogo di cui, se non erro, abbiamo fatto menzione altrove [*Ad.* 3266].

3860. Tassi d'interesse marittimi. Presso i giuristi sono detti «marittimi» gli interessi pari all'uno per cento mensile e oltre. Coloro che hanno intenzione di praticare il commercio talora prendono in prestito un capitale. D'altra parte, poiché coloro che praticavano il commercio per mare mettevano se stessi e i propri averi in balia dei venti e delle onde, gli usurai pretendevano un tasso d'interesse più alto. Talvolta ricevevano in una città un prestito da restituire poi in un'altra, come se, per esempio, un mercante ricevesse a Venezia del denaro che avrebbe poi dovuto restituire a Bruges. Questo genere di commercio, che si svolge con il rischio di entrambe le parti, in greco è detto *amphoteróplous*, cioè «prestito per l'andata e il ritorno», e quel prestito era chiamato *dáneion nautikón*, cioè «prestito nautico». Si servì di questa espressione Demostene nell'orazione *Contro Dionisodoro* [56,6]. Lo si denominava anche *éxosis*, cioè «prestito d'esportazione», termine usato da Demostene nell'orazione *Contro Afobo* [27,11], poiché veniva erogato all'estero. Inoltre *Sull'interesse nautico* è un titolo presente nel ventiduesimo libro delle *Pandette* [Dig. 22,2]: Modestino chiama quel denaro «da trasportarsi per mare». Ma non solo Paolo chiama gli interessi «marittimi»: lo stesso titolo si trova nel quarto libro del *Codice* [4,33]. Indicare questo è sufficiente per il paremiografo. Chi cerca informazioni più dettagliate le tragga da lì.

3861. Filosofare. Di coloro che pronunciano massime serie, i Greci dicono che fanno filosofia, espressione che si trova alcune volte in Plauto. Da qui tale modo di dire è passato ad indicare l'impegno veemente e serio in qualunque cosa. Così se ne servì Isocrate nell'orazione *Sulla pace* [1,116]. E Menandro nel *Trasileonte* [fr. 182 K.-A.]

id est «Hoc studet ut conficiat nuptias». «Philosophari» pro “temperari affectibus” et adversus res acerbis infracto esse “animo” frequenter usurpat Chrysostomus eamque animi moderationem appellat «philosophiam». Quibus vocibus apparet fuisse delectatos et divum Basilium et Gregorium Nazianzenum. M. Tullius libro Ad Atticum secundo: «Sed quid ego haec, quae cupio deponere et toto animo atque omni cura φιλοσοφεῖν?» Et alibi in iisdem: «Sed φιλοσοφητέον, sentiens omnia aequo animo ferenda. Sic et Flaccus: «Atque mea me virtute involvo». Aliisque compluribus locis utitur in hunc modum ea voce, veluti libro quarto: «Vobis ἐμφιλοσοφῆσαι possum», hoc est: in amicitia vestra sic acquiescere ut reliqua negligam forti animo. Occurrit aliquoties et apud Plautum, si quid dicitur gravius ac sententiosius. In Captivis: «Salva res est, philosophatur quoque, iam non mendax modo est».

3862. Doribus dorice loqui

Proverbii faciem habet quod Gorgo in Syracusiis apud Theocritum respondet hospiti admonenti ut desinant turturum more garrire: Δωρίσθεν δ' ἔξεστι δοκῶ τοῖς Δωρίεσσι, id est «Dorissare tamen fas Doribus arbitror esse». Conveniet in homines natura loquaces aut cum oratio respondet moribus et ingenio, velut cum Poenus fraudulenter loquitur aut leno lenone digna.

3863. Somnium hybernium

Χειμερινὸς ὄνειρος, id est «hibernum somnium», dicitur proluxa narratio sed inepta, quod hieme noctes sint longiores et proinde longiora somnia. Lucianus in Somnio: Μεταξὺ δὲ λέγοντος, Ἡράκλεις, ἔφη τις, ὥς μακρὸν τὸ ἐνύπτιον καὶ δικανικόν. Εἴτ' ἄλλος ὑπέκρουσε, Χειμερινὸς ὄνειρος, id est «Sed interim, dum haec loquor, Papae dixerit aliquis ut “longum insomnium ac forense!” Mox alius subiecerit: “Hibernum somnium”». “Dicanicum” dixit, vel quod duae personae inter se decertent vel quod forenses causae multis clepsydris perorentur.

3864. Alios tragoedos provocat

Τοὺς ἐτέρους τραγωδοὺς ἀγωνιεῖται, id est «Adversus reliquos tragoedos sese parat». Refertur ex Lycurgi sophistae oratione Adversus Demadem. Didymus ostendit dici solitum in eos qui sese componunt instruuntque adversus partem adversam. Translatur videtur a certaminibus Baccho sacris, in quibus tragoedorum fervebat concertatio.

3865. Deserere vadimonium

Olim et turpe erat et damnosum vadimonium deserere nec excusabatur vadimonii promissori nisi ob causas egregie graves. M. Tullius invectiva in Catilinam secunda: «Itaque ego illum exercitum, ex Gallicanis legionibus et cum hoc delectu, quem in agro Piceno et Gallico Q. Metellus habuit, ex his copiis quae a nobis quotidie comparantur, magnopere contemno, collectum ex senibus desperatis, agresti luxuria, ex rusticis mendiculis, ex decoctoribus, ex his qui vadimonia deserere quam illum

afferma: «A questo si dedica come un filosofo, a portare a compimento le nozze». Crisostomo usa spesso l'espressione «fare il filosofo» nel senso di «reprimere le passioni» e «avere un animo forte contro le avversità» e chiama «filosofia» quella moderazione dell'animo. È evidente che queste espressioni piacquero anche a San Basilio e a Gregorio di Nazianzo. Cicerone nel secondo libro delle *Lettere ad Attico* [2,5,2] afferma: «Ma che devo fare di queste cose, che desidero deporre per dedicarmi alla filosofia con tutto l'animo e con ogni cura?». E altrove nelle stesse lettere [1,16,13] scrive: «Ma bisogna comportarsi da filosofi, nel senso che bisogna sopportare ogni cosa con animo sereno». Così anche Orazio [*carm.* 3,29,54 s.] afferma: «Mi avvolgo nel manto della mia virtù». Analogamente Cicerone si serve di quell'espressione anche in molti altri luoghi, come nel quarto libro [*Att.* 4,18,2]: «Con voi posso fare il filosofo», nel senso che nella vostra amicizia posso trovare pace così da trascurare tutto il resto con animo forte. Tale espressione ricorre alcune volte anche in Plauto, se viene pronunciata qualche frase piuttosto grave e sentenziosa. Nei *Prigionieri* [284] afferma: «La situazione è salva! Ora non solo mente, ma fa anche il filosofo».

3862. Ai Dori è permesso di parlare dorico. Ha l'aspetto di un proverbio la risposta che Gorgo, nelle *Siracusane* di Teocrito [15,93], rivolge ad un estraneo che esorta lei e Prassinia a smettere di ciarlare come tortore: «Ai Dori è permesso, credo, di parlare dorico». Questa massima si adatterà bene agli uomini loquaci per natura oppure quando il modo di parlare corrisponde ai costumi e all'indole, come quando un cartaginese parla furbescamente o un lenone pronuncia parole degne di un lenone.

3863. Sogno invernale. Si definisce «sogno invernale» una narrazione prolissa e inopportuna, poiché in inverno le notti sono più lunghe e perciò sono più lunghi anche i sogni. Luciano nel *Sogno* [17] afferma: «Ma nel frattempo, mentre parlavo, qualcuno diceva: «O Eracle, come è lungo il sogno, e degno del tribunale!». Poi un altro rincarò: «Un sogno invernale!». Disse «degno del tribunale» o perché si tratta di una controversia tra due persone o perché le cause giudiziarie sono discusse per un tempo pari a molte clessidre.

3864. Sfida gli altri attori tragici. «Si prepara ad affrontare gli altri attori tragici». Il detto è una citazione dal discorso dell'oratore Licurgo *Contro Demade* [fr. 17 Conomis]. Didimo spiega che si era soliti usarlo in relazione a chi si disponeva e preparava contro l'avversario. È stato adattato a questo uso, sembra, dopo essere stato originariamente impiegato per gli agoni sacri a Bacco, nei quali ferveva la contesa tra attori tragici.

3865. Disertare il tribunale. Un tempo era turpe e dannoso disertare il tribunale e colui che si era impegnato a comparire in tribunale non era giustificato se non per motivi straordinariamente gravi. Cicerone nel secondo discorso di accusa *Contro Catilina* [2,3,5] afferma: «E così, se confronto quell'esercito con le nostre legioni stanziato in Gallia, con gli uomini arruolati da Quinto Metello nel Piceno e in Gallia, con le truppe che addestriamo ogni giorno, non nutro che profondo disprezzo per quell'accozzaglia di vecchi disperati, di spaccioni di campagna, di falliti di provincia, di gente che ha preferito disertare il tribunale per debiti piuttosto che un simile

exercitum maluerunt». Et Horatianus ille garrulus qui vadato respondere debebat, dubitat utrum mallet Horatium deserere an vadimonium. Alibi commemoratum est nobis «Dignum ob quod vadimonium deseratur», de re maximi momenti.

3866. Πομπεύειν

Veteres πομπεύειν dicebant «conviciari», πομπείας «convicia». Hinc natum, quod in pompis Bacchanalibus quidam e curribus convicia iaciebant in alios et vicissim ab illis impetebantur. Citantur hi versus e Menandri Perinthia: Ἐπὶ τῶν ἀμαξῶν εἰσι πομπεῖαί τινες/ σφόδρα λοῖδοροι, id est «In curribus nonnulla sunt dicteria/ acerba valde». «De plastro loqui» dictum est alias.

3867. Securim iniicere

«Securim iniicere» dicuntur qui vehementer laedunt ac vulnerant. M. Tullius Pro L. Murena: «Sed tamen, Servi, quam te securim putas iniecisse petitioni tuae, cum tu populum Romanum in eum metum adduxisti?» Atque inibi paulo superius quod hic «securim» dixit velut exponens appellat «plagam: Atque ex omnibus illa plaga est iniecta petitioni tuae non tacente me maxima». Item Pro Plancio: «Quam graviolem potuerunt reipublicae infligere securim?» Idem in epistula ad Q. fratrem, libro secundo: «Tenediorum igitur libertas securi Tenedia praecisa est». Et Demosthenes Phocionem appellare solet «suorum argumentorum securim». Frequentia sunt apud Plautum «iniicere tragulam, iniicere pilum, iniicere telum. Omnia tela in patriam intentam» dixit Cicero De provinciis consularibus.

3868. Sale nihil utilius

Comperio et hoc a doctis proverbii titulo commemoratum: «Humano corpori nihil esse utilius sale et sole». Salem etiam hodie omnibus cibis admiscemus, olim apricatio vehementer laudabatur a medicis. Apud Hebraeos nefas erat ullam immolare victimam absque sale.

3869. Apud equum et virginem

Aeschines Adversus Timarchum refert Athenis fuisse quemdam tantae severitatis ut filiam, quod impudice se gesserit nec integritatem suam servavit usque ad matrimonium, deportarit in locum desertum atque ibi una cum equo incluserit haud dubie fame perituram. Eiusque domicilii solum sua etiamnum aetate superfuisse tradit, quod ex re dicebatur Παῖς ἵππον καὶ κόρην, id est «Apud equum et virginem». Dici potest in exemplum immodicae severitatis.

3870. Ad vinum diserti

Cicero in oratione Pro M. Caelio «ad vinum disertos» appellat qui ad serias causas agendas inepti inter pocula multa garriunt, ubi nihil opus: «Qui se numquam profecto, si istum in locum processerint, explicabunt. Quam volent in conviviis faceti, dicaces, nonnumquam etiam ad vinum

esercito». Anche il celebre chiacchierone di Orazio che doveva rispondere, essendo stato citato in giudizio, è incerto se sia per lui preferibile abbandonare Orazio o il tribunale. Altrove [Ad. 718] abbiamo ricordato il detto «degno che per esso si disertì il tribunale», a proposito di una cosa della massima importanza.

3866. *Pompéuein*. Gli antichi dicevano *pompéuein* [sfilare in corteo] nel senso di «ingiuriare», e *pompéiai* [cortei], nel senso di «ingiurie». Tali modi di dire si sono originati dal fatto che durante i cortei dei Baccanali alcuni lanciavano insulti dai carri contro altri ed erano a loro volta insultati da questi. Si citano i seguenti versi dalla *Perintia* di Menandro [fr. 132 Koerte]: «Sui carri si pronunciano battute assai pesanti». Altrove si è menzionato il detto «parlare dal carro» [Ad. 673].

3867. Scagliare una scure. Si dice che «scagliano una scure» coloro che offendono e feriscono violentemente. Cicerone nell'orazione *In difesa di Murena* [24,48] afferma: «Tuttavia, o Servio, ti rendi conto di quale scure hai gettato contro la tua candidatura, quando hai condotto il popolo romano ad un tale timore?» E nello stesso discorso, poco prima [*ibid.*], a mo' di spiegazione, chiama «colpo» quello che là ha definito «scure»: «E tra tutti è quello il colpo più grave inferto alla tua candidatura, come io non ho mancato di dire». Analogamente nell'orazione *In difesa di Plancio* [29,70] afferma: «Quale colpo più grave avrebbero potuto infliggere allo Stato?». Lo stesso Cicerone in un'epistola al fratello Quinto, nel secondo libro [2,9,2], afferma: «Dunque la libertà degli abitanti di Tenedo è stata troncata dalla stessa scure tenedia». E Demostene [Plut. *mor.* 803e; *Demosth.* 10,4; *Phoc.* 5,9] suole chiamare Focione «scure dei propri argomenti». In Plauto [*Pseud.* 407; *Epid.* 690; *Most.* 570; *Poen.* 919] sono frequenti le espressioni «scagliare un giavellotto», «scagliare un pilo», «scagliare un dardo». Cicerone nell'orazione *Sulle province consolari* [9,23] disse: «Tutti i dardi scagliati contro la patria».

3868. Nulla è più utile del sale. Apprendo che anche questa massima fu citata dai dotti [Plin. *nat.* 31,102] come proverbio: «Nulla è più utile al corpo umano del sale e del sole». Ancora oggi condiamo con il sale tutti i cibi, mentre l'esposizione al sole un tempo era fortemente raccomandata dai medici. Presso gli Ebrei era sacrilegio immolare una vittima senza sale.

3869. Presso il cavallo e la vergine. Eschine nell'orazione *Contro Timarco* [2,21] racconta che ad Atene visse un tale così severo che relegò la figlia in un luogo deserto, poiché si era comportata senza pudore e non aveva preservato la sua verginità fino al matrimonio, e la chiuse lì sola con un cavallo, senza dubbio per farla morire di fame. Racconta che ancora ai suoi tempi rimanevano le fondamenta di quella dimora, che in ricordo di quel fatto erano dette «Presso il cavallo e la vergine». Tale modo di dire può essere usato come esempio di eccessiva severità.

3870. Eloquenti sotto l'effetto del vino. Cicerone nell'orazione *In difesa di Celio* [28,67] chiama «eloquenti sotto l'effetto del vino» quelli che, incapaci di occuparsi di questioni serie, diventano chiacchieroni tra un bicchiere e l'altro, quando non ve ne è alcun bisogno: «Coloro che di certo non si districeranno mai se si presenteran-

diserti sint, alia fori vis est, alia triclinii». Notum est illud Flacci: «Fecundi calices, quem non fecere disertum?». M. Tullius allusit ad morem priscum quo causae ad aquae modum agebantur. Ea dividebatur in tres partes: una infundebatur actori, altera reo, tertia iudici. At qui ad vinum diserti sunt, ad aquam fere muti sunt.

3871. Sicco iunco

Proverbii speciem habet quod est apud Aeschinem Περί τῆς παραπορησβείας, ὀλοσχοίνω ἄβροχῶ, id est «iunco» sive «fune sicco»: Πηγάς δὲ δὴ λόγων ἀφθόνους ἔχειν ἐπιγγέλλετο, καὶ περὶ τῶν δικαίων τῶν ὑπὲρ Ἀμφιπόλεως καὶ τῆς ἀρχῆς τοῦ πολέμου τοιαῦτα ἐρεῖν ἔφη, ὥστε ἀπορράψειν τὸ Φιλίππου στόμα ὀλοσχοίνῳ ἄβροχῶ, id est «Iam vero et rationum copiosos fontes habere se iactabat atque de iure Amphipolis deque belli origine talia dictum ut Philippi os sicco fune obvincturus esset». Ἀβροχος dici potest vel «siccum quodque non rigatur» vel «quod laqueum non habeat». Nam iunci gaudent humido et ex his interdum texuntur funes. Hesychius indicat ὀλόσχοινον idem esse quod ὀξύσχοινον, id est «iuncum marinum», ad haec ὀλότροχον, id est «versatilem», denique et περιφερὴ λίθον, id est «rotundum ac volubile saxum». Itaque perpendat eruditus lector, an ὀλόσχοινον ἄβροχον intelligat orationem salsam, non aqua marina, sed acribus ac pungentibus rationibus. Quin et in illis verbis πηγάς λόγων subest proverbium, cum ingentem copiam significabant. Frequens est apud Chrysostomum.

3872. Supercilium salit

Quoties bona quaedam spes titillat animum nostrum, dicere licebit nobis «salire supercilium». Ita Pseudolus apud Plautum in sui nominis fabula amanti de argento quaerenti: «At id futurum unde?» respondet: «Unde dicam nescio, nisi quia futurum est: ita supercilium salit». Sumptum a vulgi superstitione, qui futurorum auguria captat ex corporis affectibus, ut si quod membrum pruriat praeter evidentem causam, si dexter oculus saliat, si auris dextra tinniat. Non me fallit aliter legi apud Plautum, verum et ipsa sententia et metri ratio docet esse legendum ut a me positum est. Sic enim legendi sunt senarii iambici: «Verum ego te amantem, ne pave, non deseram./ Spero alicunde hodie me bona opera aut hac mea/ tibi inventurum esse auxilium argentarium./ At id futurum unde? Unde dicam nescio,/ nisi quia futurum est: ita supercilium salit».

3873. Duobus digitis primoribus

Quod avide adripimus tota manu sumimus aut, ut habet proverbium, «ambabus». Contra qui parce sumunt «duobus digitis» accipiunt. Plautus in Bacchidibus: «Quid igitur stulte, quoniam occasio ad eam rem fuit/ mea virtute parta ut quantum velles tantum sumeres,/ hoc si digitulis duobus sumebas prioribus?». Sentit, opinor, de pollice et indice. Rursus in Poenulo: «Tenetis rem./ Vix quidem hercle, ita pauxilla est, digitis primoribus». Ad res animi translatum plusculum

no in questo luogo, quanto vorranno essere spiritosi e arguti nei banchetti, talvolta anche eloquenti sotto l'effetto del vino! Una cosa è la capacità nel foro, un'altra quella nel triclinio». È noto il detto di Orazio [*epist.* 1,5,19]: «I calici pieni chi non resero eloquente?». Cicerone alluse ad un'antica usanza secondo la quale la lunghezza delle cause veniva misurata in base alla quantità d'acqua. Questa veniva divisa in tre parti: una parte era versata all'accusatore, un'altra all'imputato, la terza al giudice. Ma coloro che sono eloquenti sotto l'effetto del vino, con l'acqua sono pressoché muti.

3871. Con un giunco secco. Ha l'aria di un proverbio l'espressione «con un giunco o una corda secca» che si trova in Eschine nell'orazione *Sulla corrotta ambasceria* [2,21]: «Dunque si vantava di possedere sorgenti copiose di parole e affermava che riguardo i diritti su Anfipoli e l'origine della guerra avrebbe fatto dichiarazioni tali da chiudere la bocca a Filippo con un giunco secco». Si può definire *âbrochos* [asciutto], sia ciò che non è irrigato sia ciò che non ha nodo. Infatti i giunchi traggono beneficio dall'umidità e con essi talvolta si intrecciano funi. Esichio [*o* 632] spiega che *holóschoinos* equivale a *oxýschoinos*, cioè «giunco marino», cui si aggiunge *holótrochos*, cioè «mobile», e infine anche *peripherès líthos*, cioè «pietra rotonda e roteante». Perciò il lettore dotto valuti se intendere «giunco secco» come discorso salato, non per l'acqua marina, ma per gli argomenti mordaci e pungenti. In verità anche nell'espressione «sorgenti di parole» si nasconde un proverbio, quando essa indica un'ingente quantità. Il detto è frequente in Crisostomo [48,693; 50,719; 90,3; 58,791].

3872. Il sopracciglio balla. Ogniquale volta una buona speranza solletica il nostro animo, potremo dire che «il sopracciglio balla». Così in Plauto Pseudolo, nella commedia che da lui prende il nome [106 s.], all'innamorato che riguardo il denaro domanda: «Ma quello da dove mai arriverà?», risponde: «Da dove mai arriverà non lo so dire,/ però è certo che arriverà: mi balla il sopracciglio». Il detto è derivato da una credenza popolare, che trae segni premonitori di eventi futuri da sensazioni fisiche, come il prurito di una parte del corpo senza un evidente motivo, il pulsare dell'occhio destro, il ronzare dell'orecchio destro. Non ignoro che in Plauto sono state proposte lezioni diverse, ma il senso stesso e la necessità metrica dimostrano che il testo deve essere letto come è stato da me proposto. Così infatti bisogna leggere questi senari giambici [103-107]: «Ma non temere, io non ti abbandonerò innamorato./ Spero che oggi da qualche parte riuscirò/a trovarti un aiuto tutto d'argento./ Da dove mai arriverà? Da dove mai arriverà non lo so dire,/ però è certo che arriverà: mi balla il sopracciglio».

3873. Con la punta di due ditini. Ciò che afferriamo avidamente lo prendiamo con tutta la mano o, come recita il proverbio, con entrambe le mani [*Ad.* 816]. Al contrario chi prende con parsimonia afferra «con due dita». Plauto nelle *Bacchidi* [673 ss.] dice: «Cosa? Tu, balordo, tu che avesti l'occasione,/ grazie alla mia abilità, di prendere tutto quello che volevi,/ ti sei limitato a piluccare con la punta di due ditini?». Intende riferirsi, credo, al pollice e all'indice. Di nuovo ne *Il giovane Cartaginese* [*Poen.* 565 s.] afferma: «Voi tenete la cosa./ A stento di certo, per Ercole, (è così piccolina) con la punta delle dita». Tale detto avrà più eleganza se applicato all'ambito intel-

habebit veneris, ut: "Tanta occasio non erat tibi duobus digitis primoribus accipienda, sed toto adripienda corpore".

3874. Madusa

In Pseudolo Plautina servus ebrius ita loquitur: «Ego nunc probe habeo madusam». Festus Pompeius indicat apud priscos «madusam» dici solere temulentum dubitatque utrum a Graecis deductum sit, quibus «ebrius» est μέθυσος, an a Latino verbo «madere», quod probe poti «vino madidi» dicantur. Quod si «madusa» sonat «ebrium», non «ebrietatem», absurdus sermo est «habeo madusam». Unde sic arbitror legendum: "Ego nunc probe habeo madusa: ita victu ecurato". Servus in ebrietate videtur sibi felix ut solutus omni metu curisque et omnium tristium oblitus. Dixerit aliquis: quid haec ad proverbia? Imo, quemadmodum peregrina vocabula novitatis commendatione in proverbium abierunt, ita et obsoleta quaedam.

3875. Talum reponere

Τὸν πεττὸν ἀναθέσθαι, id est «rursus talum ponere», dicebantur qui quod parum ex sententia evenerat curis, ut aiunt, posterioribus corrigebant. Antiphron in oratione De concordia: Ἀναθέσθαι δὲ ὥσπερ πέττον τὸν βίον οὐκ ἔστιν, id est «Vitam perinde atque talum denuo ponere non licet». Vitam semel actam rursus iterare non est datum. Licet tamen iuxta Mitionis Terentiani dictum prioris vitae lapsus melioribus factis corrigere. Amissa vita non est quod corrigas.

3876. Dorice concinere

Qui dissentiunt dicuntur «non concinere harmonia Dorica». Id proverbio iactatum videtur in eos quorum oratio dissentiret a factis. Plato in Lachete: Οὐκ ἄρα πον κατὰ τὸν σὸν λόγον Δωρισιτὶ ἡρμόσμεθα ἐγὼ τε καὶ σύ, ὦ Λάχες· τὰ γὰρ ἔργα οὐ συμφωνεῖ ἡμῖν τοῖς λόγοις, id est «Nequaquam igitur iuxta sermonem tuum Dorica concinimus harmonia ego ac tu, Laches; nam facta nobis haud consonant verbis». Inter musices genera Doricum maxime probatum est ut medie temperatum inter Lydium et Phrygium.

3877. Praesentibus rebus consulendum

Procopius Belli Gothici libro primo: «Vetus nimirum me subit dictum quod utique praesentibus rebus ut consulatur iniungit». Arbitror esse idem quod alias ex Platone retulimus, Δεῖ τὸ παρὸν εὖ τιθέσθαι. Quod praeteriit in integrum revocari non potest, consultationem de futuris variae interrumpunt occasiones: quod urget in primis curandum est.

3878. Mutare vestem

«Mutare vestem» praeter usum vulgarem frequenter usurpatur a M. Tullio, ut «mutare vestem» dicantur qui lugerent mortuum aut essent rei. Nam rei quoque pullati aut squalidi quondam

lettuale, per esempio dicendo: «Non dovevi prendere un'occasione così importante con la punta delle dita, ma dovevi afferrarla con tutto il corpo».

3874. Madusa. Nello *Pseudolo* di Plauto [1252] il servo ubriaco così si esprime: «Accidenti, oggi ho una *madusa* in piena regola». Festo Pompeo [p. 113 Lindsay] informa che presso gli antichi si era soliti chiamare *madusa* l'ubriaco, ed è incerto se il termine sia derivato dal greco, dove «ubriaco» si dice *méthysos*, o dal verbo latino *madere*, cioè «essere madido», poiché chi ha bevuto molto viene detto «madido di vino». Ma se *madusa* significa «ubriaco», e non «ubriachezza», l'espressione «ho una *madusa*» è assurda. Pertanto credo che si debba leggere così: «Accidenti, oggi sono completamente fradicio: per forza, con tutti quei piattini raffinati». Il servo in stato di ubriachezza ha l'impressione di essere felice in quanto liberato da ogni timore e preoccupazione e dimentico di tutte le cose tristi. Qualcuno potrebbe obiettare: quale attinenza ha questo con i proverbi? Anzi, come i termini stranieri sono divenuti proverbiali per il pregio della novità, così è avvenuto anche per alcune parole desuete.

3875. Spostare la pedina. L'espressione «spostare la pedina» era usata per coloro che con cure successive – come affermano – correggevano ciò che aveva avuto un esito poco conforme alle loro intenzioni. Antifonte nell'orazione *Sulla concordia* [fr. 8 Gernet] afferma: «Non è possibile rigiocarsi la vita come una pedina». Non è concesso ripetere di nuovo la vita una volta vissuta. Tuttavia è possibile, secondo quanto dichiara Micione, personaggio di Terenzio, correggere con azioni migliori gli errori della vita precedente. Una volta che si sia persa la vita, non vi è più la possibilità di correggere alcunché.

3876. Accordarsi con armonia dorica. Di coloro che dissentono si dice che non si accordano con armonia dorica. Tale espressione sembra essere stata usata come proverbio per coloro le cui parole erano in contraddizione con le azioni. Platone nel *Lachete* [193d-e] afferma: «In nessun modo dunque secondo il tuo discorso tu ed io, o Lachete, siamo in accordo con armonia dorica: infatti le nostre azioni non si accordano con le nostre parole». Tra gli stili musicali il dorico fu il più apprezzato in quanto intermedio tra il lidio e il frigio.

3877. Si deve provvedere alla situazione presente. Procopio nel primo libro della *Guerra gotica* [5,13,25] afferma: «Mi viene in mente senza dubbio un vecchio detto che impone di provvedere in ogni caso alla situazione presente». Credo che esso sia equivalente a quella massima che altrove [Ad. 1833] abbiamo citato da Platone: «Bisogna disporre bene il presente». Ciò che è passato non può essere restaurato nella sua interezza, mentre la previsione del futuro viene contrastata da varie circostanze: è a ciò che incalza nel presente che bisogna innanzi tutto provvedere.

3878. Cambiare abito. L'espressione «cambiare abito», oltre ad essere diffusa a livello popolare, è adoperata frequentemente da Cicerone a proposito di coloro che piangono un morto o che sono imputati in un processo. Infatti anche gli imputati un tempo si presentavano vestiti a lutto o in abiti squallidi, secondo una stoltissima

incedebant, stultissimo more. Cur enim lugeant nondum damnati et, ut saepe fit, innocentes? Quamquam et senatus mutata veste dolorem suum aliquando testatus est. M. Tullius Pro Sextio: «Lex erat lata vastato ac relicto foro et sicariis servisque tradito, et ea lex quae ne ferretur senatus fuerat veste mutata». In eadem: «Erat igitur in luctu senatus, squalebat civitas publico consilio mutata veste». Ac mox: «Cum subito edicunt duo consules ut ad suum vestitum senatores redirent». Item mox: «Neve hunc suum dolorem veste mutata significarent, sive illa vestis mutatio ad luctum ipsorum sive ad deprecandum valebat?». Idem Epistularum ad Quintum fratrem libro II: «Cato legem tulit de imperio Lentuli abrogando. Vestem filius mutavit». Rursus in eadem: «Qui ne vestitum quidem defendissent», et cetera. “Vestitum” appellat qui vestem non mutat. Proverbialis erit, si dicas: “Hic casus indignus est ob quem quis vestem mutet”, hoc est: indignus est gravi luctu.

3879. Fumosae imagines

Καπνώδεις εἰκόνες, id est «fumosae imagines», in eos dicebatur qui iactarent pervetustam generis nobilitatem. M. Tullius In Pisonem: «Obrepsisti ad honores errore hominum, commendatione fumosarum imaginum, quarum nihil simile habes praeter colorem». Iuvenalis «veteres ceres» appellat: «Tota licet veteres exornent undique cerae/ atria, nobilitas sola est atque unica virtus». Ibidem facetissime deridet «Curios iam dimidios nasumque minorem Corvini».

3880. Sal et mensa

Apud priscos hospitii ius fuisse sanctissimum alias nobis est dictum. Id contrahebatur salis et mensae consortio, quemadmodum apud Germanos acceptus a propinante cyathus adimit omne ius agendi iniuriarum. Aeschines De perperam obita legatione: Τοὺς γὰρ τῆς πόλεως ἅλας καὶ τὴν δημοσίαν τράπεζαν περὶ πλείστον δὴ φησι ποιεῖσθαι, id est «Etenim civitatis salem publicamque mensam ait se plurimi facere». Non exciderat hoc proverbium antea commemoratum, verum hoc exemplum hospitii publici religionem nobis commendat eoque commemorandum putavi. Manent huius hospitalis publicae vestigia in hunc usque diem apud Germanos.

3881. Saliarum dapes

Vetustissimum sacerdotum genus fuit apud Romanos Salii, dicti quod ancilia, quae credebantur caelo delapsa, saltantes ferrent. Hinc opiparum convivium ac magnificum «Saliare» dicitur. Horatius in Odis: «Nunc est bibendum, nunc pede libero/ pulsanda tellus, nunc Saliaribus/ ornare pulvinar deorum/ tempus erat dapibus, sodales». Reor autem Horatium “Saliarum” pro “pontificales” dixisse, hoc est speciem pro genere. Nam in omnibus sacris adhibebatur apparatus

abitudine. Infatti perché dovrebbe piangere chi non è stato ancora condannato e, come spesso accade, è innocente? Sebbene talvolta anche il senato abbia manifestato il proprio dolore cambiando l'abito. Cicerone nell'orazione *In difesa di Sestio* [24,53] afferma: «La legge era stata proposta dopo che il foro era stato devastato, abbandonato e consegnato ad assassini e schiavi, e affinché quella legge non fosse proposta, il senato si era cambiato l'abito». Nella stessa orazione [14,32] dice: «Dunque il senato era in lutto, la cittadinanza indossava la veste scura, avendo mutato l'abito per pubblica decisione». E subito dopo [*ibid.*] dice: «Quando all'improvviso i due consoli stabiliscono che i senatori tornino ad indossare la loro veste». Analogamente nel seguito [*ibid.*] afferma: «Né manifestassero questo loro dolore cambiando l'abito, sia che quel cambiamento d'abito valesse come espressione del loro dolore sia che valesse come supplica?». Lo stesso Cicerone nel secondo libro delle *Lettere al fratello Quinto* [2,3,1] scrive: «Catone propose una legge per porre fine al comando di Lentulo. Il figlio cambiò abito». Di nuovo nella stessa lettera [*Sest.* 19,44] afferma: «Quelli che non lo avrebbero difeso nemmeno se fosse rimasto vestito a lutto ecc.». Chiama «vestito» chi non aveva deposto la veste del lutto. Diventerà un'espressione proverbiale se si dirà: «Non vale la pena di cambiarsi l'abito per questo evento», cioè «non merita un grave lutto».

3879. Le immagini fumose. «Immagini fumose» si diceva a proposito di coloro che si vantavano della loro antichissima nobiltà di stirpe. Cicerone nell'orazione *Contro Pisone* [1,1] afferma: «Ti insinuasti di soppiatto nelle cariche pubbliche per errore degli uomini, raccomandato dalle immagini fumose, rispetto alle quali non hai nulla di simile eccetto il colore». Giovenale [8,19 s.] le chiama «vecchie cere»: «Sebbene le vecchie cere adornino da ogni parte tutti/ gli atri, la sola e unica nobiltà è la virtù». In quella stessa opera molto spiritosamente deride «i Curi ormai dimezzati e il naso troppo piccolo di Corvino».

3880. Il sale e la mensa. Già altrove [*Ad.* 510] abbiamo detto che presso gli antichi il diritto di ospitalità era assolutamente sacro. Questo si costituiva con la comunione del sale e della mensa, come presso i Germani l'aver accettato una coppa da chi la porga toglie ogni diritto di intentare un processo per la riparazione dei torti subiti. Eschine nell'orazione *Sulla corrotta ambasceria* [2,22] afferma: «Infatti dice di stimare moltissimo il sale della città e la mensa pubblica». Non mi è sfuggito di aver già menzionato prima [*Ad.* 510] tale proverbio, ma questo esempio ci raccomanda il sacro dovere dell'ospitalità pubblica e pertanto ho ritenuto di doverlo citare. Tracce di questa forma di ospitalità pubblica sopravvivono fino ad oggi presso i Germani.

3881. Le vivande dei Salii. Presso i Romani vi fu un antichissimo collegio sacerdotale, quello dei Salii, così chiamati perché portavano danzando gli scudi sacri che si credeva fossero caduti dal cielo. Da qui un banchetto sontuoso e magnifico viene detto «saliare». Orazio nelle *Odi* [1,37,1 ss.] afferma: «Ora si deve bere, ora con il piede in libertà/ si deve battere la terra, era tempo/ di ornare il convito sacro degli dei/ con vivande degne dei Salii, o amici». D'altra parte credo che Orazio abbia usato l'espressione «degne dei Salii» nel senso di «sacerdotali», indicando cioè la specie per il genere. Infatti in tutte le cerimonie religiose veniva allestito uno splendido e

splendidus ac magnificus, quae cura delegata erat septem viris epulonibus. Aristippus reprehensus, quod homo philosophus sumptuose viveret: "Σί", inquit, "hoc esse crimen, dii non paterentur in suis sacris". De «pontificali cena» alibi dictum est.

3882. Falsum probum

Sententia proverbialis est apud Aeschinem in oratione Περί παραπροσεβείας: Τὸ γὰρ ψευδὲς ὄνειδος οὐ περαιτέρω τῆς ἀκοῆς ἀφικνεῖται, id est «Falsum probum non pervenit ultra aures». Qui audit convicium cuius sibi conscius est, graviter animo vulneratur, at qui falso probro aspergitur non perinde commovetur. Non enim descendit altius in animum hominis rectae conscientiae.

3883. Ne insciens quidem verum dicit

Aliquanto post addit hyperbolem proverbialem: Συμπέπλεγμαι δὲ ἐν τῇ πολιτείᾳ καθ' ὑπερβολὴν ἀνθρώπῳ γόητι καὶ πονηρῷ, ὃς οὐδ' ἂν ἄκων ἀληθὲς οὐδὲν εἴποι, id est «In republica vero involutus sum cum homine supra modum impostore et improbo, qui ne insciens quidem quidquam veri possit dicere». Hoc tropo notat hominem insigniter vanum. Alioqui solent etiam natura mendaces interdum lapsu linguae ac per incogitantiam aliquid veri dicere. Fertur et hodie vulgo apud nostrates de vano: «Fortunatus est ad dicendum verum», quasi numquam loquatur verum nisi imprudens. Quod enim accidit praeter animi destinationem fortunae tribuitur.

3884. Capillis trahere

Τῶν τριχῶν ἔλκειν, id est «capillis trahere», dicuntur qui vi perpellunt, quod et hodie dicitur «auribus trahere». Aeschines in oratione quam modo citavi: Οὐ κατασχοίμην τὴν ὕβριν, ἀλλὰ παραθερμανθεὶς, ὅθ' ἡμᾶς εἰστία ξενοδόκος τῶν ἐταίρων τις τοῦ Φιλίππου, ἐλκοίμην τῶν τριχῶν καὶ λαβὼν ὀνύτῃα, μαστιγοῖμι τὴν αἰχμάλωτον γυναικᾶ, id est «Non perpressus fuissem contumeliam, sed incanduisssem, cum nos exciperet convivio quidam e Philippi amicis excipiendis hospitibus praefectus, et capillis traxissem et adrepto loro flagellassem captivam mulierem». Plautus in Menaechmis: «Sed quis hic est qui me capillo de curru deripit?». Opinor allusum ad Palladem Homericam, quae Achillem capillis revocavit a pugna. Idem in Mercatore: «Me istam capillo pertracturum in viam,/ nisi hinc abducit». «De naribus trahi, obtorto collo, obtorta gula» nobis alias dictum est. Quo longius a rebus corporeis recedit metaphora, hoc erit venustior, veluti si quis dicat lasciviam capillis trahendam et ieiuniis laboribusque castigandam.

3885. Scythia malus

Tanta erat barbaries immanitasque Scythicae gentis ut ipsa etiam appellatio cesserit in proverbium, quemadmodum hodie crudelem hominem appellamus «Turcam» et immane facinus «Turcicum». Aeschines in oratione Περί παραπροσεβείας: Καὶ δέομαι σώσαι με καὶ μὴ τῷ λογογράφῳ καὶ Σκύθῃ κακῷ ὄντι παραδούναι: «Obsecro ut servetis me neve logographo maloque Scythae me tradatis».

3886. Mali principii malus finis

Ἀρχῆς κακῆς τέλος κακόν, id est «Orsus mali finis malus». Iambicus dimeter, ex Aeolo poeta

magnifico apparato, la cui cura era affidata a sette sacerdoti epuloni. Aristippo, biasimato perché, pur essendo un filosofo, viveva sontuosamente, disse: «Se questa fosse una colpa, gli dèi non la ammetterebbero nei loro riti». Del detto «cena pontificale» abbiamo parlato altrove [Ad. 2137].

3882. Insulto privo di fondamento. In Eschine, nell'orazione *Sulla corrotta ambasceria* [2,149] si trova la seguente massima: «L'insulto privo di fondamento non giunge oltre le orecchie». Chi ode un'ingiuria della cui fondatezza è consapevole è gravemente ferito nell'animo, ma chi è infamato da un insulto privo di fondamento non è turbato allo stesso modo. Infatti questo non penetra troppo in profondità nell'animo di un uomo dalla retta coscienza.

3883. Nemmeno inconsapevolmente dice il vero. In seguito Eschine [2,153] aggiunge un'iperbole di tipo proverbiale: «Nella mia attività pubblica mi trovo legato ad un uomo oltremodo impostore e malvagio, che nemmeno inconsapevolmente potrebbe dire qualcosa di vero». Con questa espressione designa un uomo straordinariamente bugiardo. Del resto anche chi è per natura mendace è solito di quando in quando dire qualcosa di vero per un *lapsus* verbale e per mancanza di riflessione. Ancora oggi nel nostro paese si dice comunemente del bugiardo: «per pura fortuna gli capita di dire il vero», come se non dicesse mai la verità se non senza saperlo. Infatti ciò che accade al di là dell'intenzione dell'animo viene imputato alla sorte.

3884. Trascinare per i capelli. L'espressione «trascinare per i capelli» si usa per coloro che costringono con la forza, azione che ancora oggi viene detta «tirare per le orecchie». Eschine nell'orazione che ho ora citato [2,157] afferma: «Non avrei tollerato l'oltraggio, ma mi sarei infuriato, se ci avesse accolto con un banchetto uno degli amici di Filippo preposto all'accoglienza degli ospiti, e avrei trascinato per i capelli la prigioniera e, afferrata la sferza, l'avrei fustigata». Plauto nei *Gemelli* [Men. 870] afferma: «Ma chi è questo che prendendomi per i capelli mi trascina giù dal carro?». Penso che si sia alluso alla Pallade omerica [Il. 1,197], che richiamò Achille dalla lotta trascinandolo per i capelli. Lo stesso Plauto ne *Il Mercante* [798 s.] afferma: «Che io trascinerò in strada costei per i capelli, / se non la porta via da qui ecc.». Delle espressioni «essere trascinato per le narici», «torto il collo», «torta la gola» abbiamo parlato altrove [Ad. 1019, 3850]. Quanto più la metafora si allontanerà dall'ambito corporeo, tanto più questo modo di dire risulterà elegante, come se, per esempio, si dicesse che bisogna trascinare per i capelli la dissolutezza e punirla con digiuni e fatiche.

3885. Scita malvagio. Era tale la crudeltà e la brutalità del popolo scitico che il loro stesso nome è divenuto proverbiale, proprio come oggi chiamiamo «turco» un uomo crudele e «cosa da turchi» un feroce misfatto. Eschine nell'orazione *Sulla corrotta ambasceria* [2,180] afferma: «Vi prego di salvarmi e di non consegnarmi a questo logografo, a questo malvagio scita».

3886. È infelice l'esito di un infelice inizio. «La conclusione di un principio infelice è infelice». Questo detto, un dimetro giambico, è una citazione dal poeta Eolo

refertur. Quae rectis consiliis instituuntur, etiam si qua incidat difficultas, tamen sortiuntur aliquando laetum exitum, contra quae pravis rationibus inceptantur, quamvis initio succedant, tamen habent infelicem exitum.

3887. Laureolam in mustaciis quaerere

M. Tullius in Epistolis ad Atticum: «Bibulus coepit laureolam in mustaceo quaerere», hoc est: ex frivolis negotiis captare famam haud praeclaram neque magnificam. Est autem mustaceum sive mustaceus libi genus, cui aliquid additur de virga lauri derasum ac decoquitur suppositis lauri foliis, ut indicat Cato libro De agricultura. Unde Plinius libro XV, capite XXX, «mustaceum» dictum putat tertium laurii genus quod ad eum usum adhibebatur. Alioqui laurus erat triumphalis, ornamentum aedium principalium ac pontificiarum. Hanc qui non poterant adsequi laurum, in mustaceo quaerebant laureolam. M. Tullius Epistularum ad Atticum libro V, epistula cuius initium Saturnalibus mane, «Bibulus», inquit, «credo, voluit hac appellatione inani nobis esse par: in eodem Amano coepit laureolam in mustaceo quaerere». Cicero in provincia res praeclaras gesserat, Bibulus frigebat. Idem ad M. Caelium Rufum libro II qualemcumque triumphum «laureolam» appellat: «Velles enim, ais, tantum modo ut haberem negotii quod esset ad laureolam satis».

3888. Si tu proreta

Non tam ficus ficui similis est quam est simile proverbio quod est apud Plautum in Rudentibus: «Si tu proreta isti navi es, ego gubernator ero». Quo licebit uti, quoties neuter alteri in negotio quopiam vult cedere. Nam prora ea pars navis est quae in appellendo percutit litus, puppis est posterior, in qua sedet qui clavum regit. Habent enim nautae singulis distributa munia, quorum praecipua sunt proretae et gubernatoris. Unde proverbium «Prora et puppis». “Prora” Graeca vox est; cui parti qui praesidet *πρωρεύς* et *πρωράτης* illis appellatur, unde *πρωρατεύεσθαι*, «proram regere». Suspicio autem Plautum et alteram vocem Graece posuisse, ut priori Graecae responderet, *κυβερνήτης*. Nam si “gubernator” legas, versus trochaicus antepenultimo loco habebit brevem syllabam: gubernator ero, quod carminis ratio nullo pacto recipit. “Si tu proreta isti navi es, ego *κυβερνήτης* ero”. Verum hoc quidquid est eruditorum iudicio relinquo. Honestior autem navis pars est puppis: unde Vergilianus Aeneas «stat celsa in puppi», et M. Tullius Cornificio libro XII: «Quamobrem, mi Quinte, conscende nobiscum et quidem ad puppim».

3889. Hedera lascivior

Non sine proverbii specie dictum est, quod hederæ natura sit omnia complexu suo vincere. Unde Flaccus artissimum amicae complexum significare volens ait in Odis: «Artius atque hedera

[Stob. 3,4,11]. Le imprese che prendono avvio da rette decisioni, anche se si verifica qualche difficoltà, tuttavia alla fine ottengono in sorte un esito felice; al contrario quelle che hanno inizio da considerazioni errate, anche se in principio riescono con successo, tuttavia alla fine hanno un esito infelice.

3887. Cercare la coroncina di alloro nei mostaccioli. Cicerone nelle *Lettere ad Attico* [5,20,4] scrive: «Bibulo cominciò a cercare la coroncina di alloro nel mostacciolo», cioè a cercar di ottenere una fama non illustre né magnifica da attività insignificanti. Il mostacciolo è una specie di focaccia, alla quale si aggiunge un po' di gambo di alloro grattugiato e che viene cotta sopra foglie di alloro, come informa Catone nel libro *Sull'agricoltura* [121]. Da qui Plinio nel quindicesimo libro, trentesimo capitolo [15,127], pensa che sia stata denominata «mostacciolo» la terza specie di alloro, che era adibita a quell'uso. Per il resto l'alloro era impiegato nei trionfi ed era l'ornamento delle dimore dei primi cittadini e dei pontefici. Chi non poteva ottenere questo alloro cercava la coroncina di alloro nel mostacciolo. Cicerone nel quinto libro delle *Lettere ad Attico*, nella lettera che esordisce con le parole «La mattina dei Saturnali» [5,20,4] afferma: «Bibulo, credo, volle essere pari a noi in questo vano titolo: sullo stesso monte Amano cominciò a cercare la coroncina d'alloro nel mostacciolo». Cicerone aveva compiuto imprese illustri nella provincia, Bibulo invece era inattivo. Lo stesso Cicerone nel secondo libro delle *Lettere ai familiari*, rivolgendosi a Celio Rufo [2,10,2], chiama «coroncina di alloro» qualunque trionfo: «Infatti avresti voluto che io avessi, dici, solo quel tanto di impegno che fosse sufficiente per una coroncina di alloro».

3888. Se tu sei prodiero. Non vi è fico tanto simile al fico quanto è simile ad un proverbio quel detto che si trova in Plauto ne *La gomena* [1014]: «Se tu sei prodiero di questa nave, io sarò timoniere». Ci si potrà servire di questa massima ogniqualvolta in una certa trattativa nessuno dei due vorrà cedere all'altro. Infatti la prora è quella parte della nave che nell'approdo urta la costa, mentre la poppa è la parte posteriore, nella quale siede chi governa il timone. I marinai hanno precise mansioni assegnate a ciascuno, delle quali le principali sono quelle del prodiero e del timoniere. Da qui è derivato il detto «prora e poppa» [*Ad.* 8]. «Prora» è un termine greco; chi governa questa parte della nave è chiamato in greco *proréus* e *prorátes*, donde *proratéuesthai*, cioè «governare la prora». D'altra parte sospetto che Plauto abbia usato anche la seconda parola in greco, *kubernétes*, in modo che corrispondesse al precedente termine greco. Infatti, se si leggerà *gubernator*, il verso trocaico avrà una sillaba breve in antipenultima sede: *gubernator ero*, che la metrica in nessun modo ammette. *Si tu proreta isti navi es, ego kubernétes ero*. Tuttavia lascio tale questione, qualunque essa sia, al giudizio degli eruditi. D'altronde la poppa è la parte più nobile della nave; perciò Enea in Virgilio «sta sull'alta poppa», e Cicerone nel dodicesimo libro delle *Lettere ai Familiari*, rivolgendosi a Cornificio [12,25,5], scrive: «Perciò, o mio Quinto, imbarcati con noi, e precisamente a poppa».

3889. Più lasciva dell'edera. Il detto ha l'aria di un proverbio, poiché la natura dell'edera consiste nell'avvincere tutto con il suo abbraccio. Donde Orazio, volendo indicare l'abbraccio fortissimo di un'amante, dice nelle *Odi* [*epod.* 15,5-6]: «Avvinghian-

procera adstringitur ilex/ lentis adhaerens brachiis». Rursus alibi: «Lascivis hederis ambitiosius». Sed complexu suo enecat arbores, quod idem amantibus faciunt lascivae puellae. Unde Romae flamine Diali nefas erat tangere hederam atque adeo ne nominare quidem fas erat. Hoc aenigmate declaravit antiquitas quanta puritas quantaque castitas deceat sacerdotem atque adeo quanta libertas. Nam amare mera servitus est. Nec anulum solidum gestare concessum erat aut ullum omnino in corpore nodum habere, ut testatur Festus Pompeius, opinor, quod oporteat sacerdotem ab omni angore liberum esse nec ullius mali sibi conscium.

3890. Nugae theatri

Plautus in comoedia Pseudolo «nugas theatri» appellat quotidiana convicia quae in meretrices, lenones et parasitos iaciebantur a comoediarum actoribus. Sic ibi Ballio leno rogatus quid ipsi dixisset quispiam: «Nugas», inquit, «theatri, verba quae in comoediis/ solent lenoni dici, quae pueri sciunt:/ malum et scelerosum et periurum aiebant esse me». Sic leno. His autem conviciis non oportebat quemquam offendi, ut aiebat Socrates, nihilo hercle magis quam in magno convivio liberius dictis. Quin etiam totum hoc quod in comoedis agitur “nugae theatri” dici poterunt, veluti iuvenes amare, senes obiurgare, servos heris imponere, lenas sitire et cetera. Aliquanto secus dictum est M. Tullio, qui “theatri” vocem traxit ad significationem ostentationis. Velut in oratione Pro Rabirio: «Multas equidem C. Caesaris virtutes magnas incredibilesque cognovi, sed sunt ceterae maioribus quasi theatris propositae et paene populares. Castris locum capere» et cetera. Unde et «theatrica» dicuntur quae multitudinis favorem captant.

3891. Ἐν ἐπιτομῇ

M. Tullius Epistularum ad Atticum libro V, epistula cuius initium Saturnalibus mane: «Hoc iam sic habeto, nec hoc exercitu hic tanta negotia geri potuisse. Quae cognosces ἐν ἐπιτομῇ. Sic enim concedis mihi proximis litteris». ἐν ἐπιτομῇ dixit pro eo quod erat διὰ βραχείων, «summatim» et «compendio», recisis iis quae minus ad rem pertinent. Hinc enim Graeca vox dicitur ἐπιτέμνειν, id est «accidere». Cui contrarium videtur quod alibi dictum est, ἐν πλάτει.

3892. Iuxta cum ignarissimis

Non sine proverbii specie Simo senex apud Plautum in Pseudolo rogatus a Ballione: «Iam nescis quae sit haec res?» respondet: «Iuxta cum ignarissimis», sentiens se nihil omnino scire nihiloque plus quam hi qui maxime sunt ignari. Consimilis forma sermonis frequens est apud veteres, ad personam, ut: “Tam mihi carus est quam qui carissimus”, ad tempus, ut: «Pamphilus amabat ut

doti con le braccia voluttuose più fortemente che un alto leccio avvinto dall'edera». Di nuovo altrove [*carm.* 1,36,20] afferma: «che avvince più stretto della lasciva edera». Ma l'edera soffoca gli alberi con il suo abbraccio, cosa che anche le fanciulle lascive fanno agli amanti. Per questo motivo a Roma non era permesso al flamine di Giove di toccare l'edera, anzi non era lecito nemmeno nominarla. Con questo tabù gli antichi mostrarono quale grande purezza e castità, anzi quale grande libertà si addicesse ad un sacerdote. Infatti amare è un'autentica schiavitù. Non era concesso nemmeno di portare un anello massiccio o in genere di avere alcun nodo sul corpo, come testimonia Festo Pompeo [p. 72 Lindsay], poiché, credo, il sacerdote deve essere libero da ogni stretta e non deve conoscere alcun male.

3890. Sciocchezze di teatro. Plauto nella commedia *Pseudolo* [1081] chiama «sciocchezze di teatro» gli insulti quotidiani che venivano lanciati dagli attori comici contro prostitute, lenoni e parassiti. Così in quel testo [1080 ss.] il lenone Ballione, interrogato su che cosa qualcuno gli avesse detto, risponde: «Sciocchezze di teatro, le solite parole/che nelle commedie vengono rivolte al lenone e che anche i fanciulli conoscono:/ dicevano che io sono malvagio, scellerato e spregiuro». Così il lenone. D'altra parte per questi insulti non ci si doveva offendere, in verità non più di quanto – come diceva Socrate [Plut. *mor.* 10c-d] – ci si offendesse per le parole pronunciate con una certa libertà in un grande banchetto. Anzi potranno essere definite «sciocchezze di teatro» tutti i fatti che avvengono nelle commedie, come gli amori dei giovani, i rimproveri dei vecchi, gli inganni dei servi ai danni dei padroni, l'avidità delle mezzane ecc. In modo un po' diverso parlò Cicerone, il quale usò l'espressione «di teatro» per indicare l'ostentazione, come nell'orazione *In difesa di Rabirio* [15,42]: «Senza dubbio ho conosciuto molte virtù grandi e straordinarie di Cesare, ma ve ne sono altre che vengono esibite come in grandi teatri e che sono, per così dire, popolari. Che prendesse posizione per l'accampamento ecc.». Donde si dicono anche «teatrali» quelle azioni che mirano ad attirare il favore della massa.

3891. En epitoméi. Cicerone, nel quinto libro delle *Lettere ad Attico*, nella lettera che esordisce con le parole «La mattina dei Saturnali» [5,20,1], afferma: «Mettiti bene in mente che azioni tanto grandi non avrebbero potuto essere compiute qui nemmeno con questo esercito. Conoscerai ciò *en epitoméi*. Così infatti mi concedi nella tua ultima lettera». Usò l'espressione *en epitoméi*, cioè «in sintesi», nel senso di *dià brachéon*, cioè «con poche parole», «per sommi capi» e «in breve», tagliando quegli aspetti che sono meno pertinenti all'argomento. Da qui infatti è derivato il termine greco *epitémnein*, cioè «tagliare». Espressione opposta a questa sembra essere quella di cui si è parlato altrove [*Ad.* 3,675], *en plátei*, cioè «diffusamente».

3892. Allo stesso modo dei più ignari. Il vecchio Simone, nello *Pseudolo* di Plauto [1161], essendogli stato domandato da Ballione: «Allora non sai di che si tratta?», fornisce una risposta che ha l'aria di un proverbio: «Allo stesso modo dei più ignari», intendendo dire che non sa assolutamente nulla e quindi non più di quanto sappiano coloro che si trovano nella più completa ignoranza. Un simile modo di esprimersi è frequente presso gli antichi, in riferimento a una persona, come «Mi sei tanto caro quanto chi è più caro»; in riferimento al tempo, come «Panfilo amava come quando

cum maxime», ad rem: “Istud officium tam mihi fuit gratum quam quod est gratissimum”, “Tam odi temulentiam quam quae maxime”.

3893. Pleno modio

Ante dictum est nobis «plena manu» fieri quod “largiter minimeque maligne” dicitur. M. Tullius Ad Atticum libro VI, epistula I, simillima figura dixit «pleno modio: Si illa iam habent pleno modio, verborum honorem, invitationem crebram» et cetera. Nam antea dixerat se publicanorum usuras adfatim laudasse.

3894. Agninis lactibus adligare canem

Ballio in Pseudolo Plautina: «Quia pol qua opera credam tibi/ una opera adligem fugitivum canem agninis lactibus». Qui canem adligat intestinis agninis, is non modo canem amittit, verum et praedam ultro dederit fugitivo. Sic qui credit homini malae fidei et rem perdit et frustra obligatum habet eum qui non est solvendo. “Lactes” enim dicuntur intestina molliora.

3895. Superavit dolum Troianum

Apud Plautum in Pseudolo, senex laudans servum suum, quod arte nova structis insidiis per subornatum quemdam imposuerit Ballioni lenoni, ita loquitur: «Superavit dolum Troianum atque vicit Pseudolus». Sentit enim de equo Troiano e trabibus contexto, de quo iam saepius diximus. Quemadmodum autem Graeci per subornatum Sinonem imposuere Troianis, ita Pseudolus per Harpagem imposuit lenoni.

3896. Laryngizein

Λαρυγγίζειν Graecis dicuntur qui non loquuntur naturali modo, sed dilatato gutture effundunt immanem vocem, quemadmodum et canunt nonnulli. Hoc vitium Demosthenes obiecit Aeschini, quod non ex animo loquens vocem praeter naturam intenderet. Neque enim oratoris est adfectus clamore movere, sed argumentis et rem velut oculis subiiciendo.

3897. Oculis ac manibus

Quod omnibus modis compertum est «oculis ac manibus deprehensum» dicitur. M. Tullius Pro Cluentio: «Cum manifeste venenum deprehendisset quod vir matris Oppianicus ei paravisset et res non coniectura, sed oculis ac manibus teneretur neque in causa ulla dubitatio posset esse, accusavit». Oculis magi creditur quam auribus. Quidam porro adeo sunt δυσπειθεῖς ut, nisi manibus contrectent, non credant, quemadmodum de Thoma Didymo narrat evangelica historia.

3898. Ut herba solstitialis

Apud Plautum in Pseudolo amans de spe subito deiectus ita loquitur: «Quasi solstitialis herba paulisper fui:/ repente exortus sum, repentino occidi». De ephemero animalculo nobis alias

si ama di più» [Ter. *Hec.* 115]; in riferimento a una cosa cosa, come «Questo favore mi fu tanto gradito quanto quello che è più gradito», «Odio l'ubriachezza tanto quanto le cose che odio di più».

3893. A misura colma. Abbiamo prima detto [*Ad.* 1016] che l'espressione «a piene mani» è usata nel senso di «copiosamente e non scarsamente». Cicerone nella prima lettera del sesto libro delle *Lettere ad Attico* [6,1,16] disse «a misura colma» con una figura del tutto simile: «Se ormai hanno quelle cose a misura colma, l'onore delle parole, il frequente invito ecc.». Infatti prima aveva detto di aver abbondantemente lodato i tassi d'interesse praticati dai pubblicani.

3894. Legare il cane con viscere d'agnello. Ballione nello *Pseudolo* di Plauto [318 s.] afferma: «Me domandi?/ Piuttosto lego con viscere d'agnello una cagna in amore». Chi lega il cane con viscere d'agnello non solo perde il cane, ma avrà anche dato spontaneamente un bottino al fuggitivo. Così chi fa credito ad un uomo di mala fede non solo perde il suo bene, ma si illude anche di aver obbligato uno che non è in grado di pagare. *Lactes* sono dette le viscere molli.

3895. Ha superato l'inganno troiano. Nello *Pseudolo* di Plauto [1244] il vecchio, lodando il suo servo, poiché si è preso gioco del lenone Ballione per mezzo di un tale corrotto tramando un'insidia con uno stratagemma originale, così si esprime: «Pseudolo ha superato l'inganno troiano e ha vinto». Fa riferimento al cavallo di Troia fatto di travi, del quale abbiamo parlato già più volte [*Ad.* 3101]. Come i Greci ingannarono i Troiani per mezzo del corrotto Sinone, così Pseudolo ingannò il lenone per mezzo di Arpage.

3896. *Laryngbizein*. In greco si dice *laryngbizein*, cioè «sgolarsi», a proposito di coloro che non parlano in modo naturale, ma emettono una voce mostruosa con la gola dilatata, come fanno alcuni quando cantano. Demostene rimproverò questo difetto a Eschine, poiché, parlando non con il cuore, sforzava la sua voce in modo innaturale. Infatti il compito dell'oratore è quello di suscitare passioni non con le grida, ma con gli argomenti e, per così dire, ponendo la cosa sotto gli occhi.

3897. Con gli occhi e con le mani. Ciò che è stato conosciuto in tutti i modi si dice che è stato «afferrato con gli occhi e con le mani». Cicerone nell'orazione *In difesa di Cluenzio* [7,20] afferma: «Avendo chiaramente scoperto il veleno che il marito della madre, Oppianico, gli aveva preparato e conoscendo il fatto non per congettura ma con gli occhi e con le mani, dal momento che non poteva esservi alcun dubbio nella causa, mosse l'accusa». Si crede più agli occhi che alle orecchie. Inoltre alcuni sono tanto difficili da persuadere che, se non toccano con le mani, non credono, come il racconto evangelico [*Ioh.* 20,24-29] narra riguardo Tommaso Didimo.

3898. Come l'erba del solstizio. Nello *Pseudolo* di Plauto [38 s.] l'amante, deluso all'improvviso nella sua speranza, così si esprime: «Io sono come l'erba del solstizio./ Sono cresciuto all'improvviso, all'improvviso mi sono reclinato». Del piccolo animale chiamato «efèmero» abbiamo parlato altrove [*Ad.* 3187]. Alcuni vorrebbero

dictum est. Sunt qui hoc loco “solstitialem herbam” intelligi velint heliotropium. Atqui, tametsi heliotropium circumagitur ad solem spectans, nusquam tamen legimus eam eodem die nasci ac mori. Vero propius est Plautum sentire de herba ephemero, cuius aliquot locis meminit Dioscorides, veluti libro IV, capite DCXCVIII, item aliis nonnullis, rursus libro VI, capite CXI. Is duo facit genera: alterum Colchicum, quod illic adfatim proveniat, a quibus bulbus erraticus sive agrestis dicitur, quod sub exitum autumnii florem effundit subcandidum, non dissimilem croceo; alterum quod irim silvestrem appellant, foliis lilii, sed tenuioribus, caule pari, florem habet caeruleum, amarum, cuius descriptionem habet Plinius libro XXV, capite XIII. Colchicon bulbi similitudine adlicit ignaros et iugulat, quemadmodum et fungi, sed praesens remedium est lac bubulum. De hac herba non dubium est quin Plautus senserit. Nam Dioscorides ait provenire sub exitum autumnii, hoc est, ni fallor, circa solstitium brumale. Nam autumnus Romanis et Graecis senior est quam nobis. Et Theophrastus ephemerum appellatam putat, quod ultra diem non vivat, idem praedicans de herba quod Aristoteles de animante eiusdem nominis.

3899. In herbis

«In herbis esse» dicuntur quae nondum maturuerunt, sed spem modo bonam de se praebent; dixit M. Tullius in oratione Pro M. Caelio: «Sed ego non loquor de sapientia, quae non cadit in hanc aetatem; de impetu animi loquor, de cupiditate vincendi, de ardore mentis ad gloriam; quae studia iam in his aetatibus nostris contractiora esse debeant, in adolescentia vero tamquam in herbis significant quae virtutis maturitas et quantae fruges industriae sint futurae». Hoc proverbium alibi nobis dictum memini, sed hunc locum adiciere visum est. Ex quo si quid damni capit lector, est quod queratur; si quis cavilletur me captare numerum, silebit, si perpenderit innumera proverbia ceteris admixta non referri in Chiliadum numerum.

3900. Nullius coloris

Alibi commemoravimus de modis omnibus ignoto solere dici «Albus an ater sit nescio». Huic simillimum est quod ait Harpax apud Plautum: «Quem Pseudolum, quas tu praedicas fallacias mihi?/ Quem ego hominem nullius coloris novi». Vehementius est quam si dixisset «albus an ater». Et paulo post, pro eo quod dici solet «Non novi hominem, Neque istum», inquit, «Pseudolum mortalis qui siet novi neque scio». Rursus in eadem: «Qui suum repetunt, alienum reddunt nato nemini». Idem in Rudentibus: «Dominus huic, ne frustra sis, nisi ego nemo natus est». Rursus in Mostellaria: «Curabitur./ Tamquam si intus natus nemo in aedibus habitet». Iterum in eadem: «Natus nemo in aedibus fuit».

che in questo luogo «erba del solstizio» fosse intesa come girasole. Tuttavia, anche se il girasole gira intorno a se stesso rivolgendosi verso il sole, da nessuna parte leggiamo che esso nasca e muoia nello stesso giorno. È più verosimile che Plauto faccia riferimento all'*ephémeron*, una pianta che Dioscoride menziona in diversi luoghi, come nel quarto libro, seicentonovantottesimo capitolo, e analogamente in alcuni altri, come nel sesto libro, centoundicesimo capitolo [3,32; 4,83]. Egli distingue due specie. L'una è quella della Colchide, così chiamata perché cresce in abbondanza in quella regione, dove è denominata «bulbo selvatico», o meglio «agreste»; questa verso la fine dell'autunno produce un fiore biancastro, non diverso da quello dello zafferano. L'altra specie, che chiamano iris silvestre, con le foglie del giglio, ma più sottili, con uguale gambo, ha un fiore azzurro, amaro, descritto da Plinio nel tredicesimo capitolo del venticinquesimo libro [25,170]. Il colchico a causa della sua somiglianza con la cipolla attira gli inesperti e li uccide, come fanno anche i funghi, ma un antidoto efficace è il latte di mucca. Non c'è dubbio che Plauto abbia fatto riferimento a questa erba. Infatti Dioscoride afferma che essa fiorisce verso la fine dell'autunno, cioè, se non erro, intorno al solstizio d'inverno. Infatti per i Romani e i Greci l'autunno giungeva più tardi che per noi. E Teofrasto [*Hist. plant.* 9,16,6] ritiene che sia stata chiamata *ephémeron* perché essa non vivrebbe più di un giorno, scrivendo su quell'erba le stesse cose che Aristotele [*Hist. an.* 552b] afferma riguardo l'animale che ha il medesimo nome.

3899. In erba. L'espressione «essere in erba» si usa per quelle cose che non sono ancora divenute mature, ma che offrono soltanto una buona speranza riguardo il proprio avvenire. Cicerone nell'orazione *In difesa di Celio* [31,76] afferma: «Ma io non parlo della saggezza, che non si addice a questa età; parlo dello slancio dell'animo, del desiderio di vincere, dell'ardente aspirazione alla gloria; tali passioni, che ormai alla nostra età dovrebbero essere più calme, in verità nella giovinezza sono come in erba e indicano quale sarà lo sviluppo della virtù e quanto saranno grandi i risultati dell'operosità». Ricordo di aver citato altrove [*Ad.* 1189] questo proverbio, ma mi è sembrato opportuno aggiungere tale passo. Se il lettore trae da ciò qualche danno, vi è motivo per cui si lamenti; ma qualora qualcuno mi derida dicendo che punto a fare numero, tacerà se valuterà il fatto che nel numero delle Chiliadi non sono conteggiati gli innumerevoli proverbi che si trovano mescolati ad altri.

3900. Di nessun colore. Abbiamo altrove [*Ad.* 599] ricordato che di una cosa assolutamente sconosciuta si suole dire: «Non so se sia bianca o nera». Molto simile a questa massima è l'affermazione di Arpag in Plauto [*Pseud.* 1195 s.]: «Ma quale trucco! Quale Pseudolo! Cosa vai predicando?/ Non so neanche come sia fatto, quello». Tale modo di esprimersi è più vigoroso che se si fosse detto: «Se sia bianco o nero». E poco dopo [*Pseud.* 1212], in luogo dell'espressione abituale, dichiara: «Questo Pseudolo, non so che uomo sia, non lo conosco». Di nuovo nella stessa commedia [*Pseud.* 297] afferma: «Reclamano il loro, non pagano mai i debiti». La stessa espressione si trova ne *La gomena* [*Rud.* 30]: «Questo oggetto – puoi esserne certo – non avrà come possessore alcun altro erede che il vostro servo». Di nuovo nella *Commedia del fantasma* [54 s.] si legge: «Se ne occuperà./ Come se in casa non abitasse alcun erede». Di nuovo nella stessa commedia [*Most.* 451]: «Non vi era alcun erede in casa».

CENTURIA XL

CENTURIA 40

Traduzione di Emanuele Lelli

3901. Et praedam et praemium

Quoties significamus omnino quippiam auferendum sive iure sive iniuria, dicemus «et praemium et praedam auferendum». Praemium datur pro meritis, praeda per vim aut arte abducitur. Ballio in eadem fabula: «Auferetur id praemium a me quod promisi per iocum?». Cui respondet senex: «De improbis viris auferri praemium et praedam decet», sentiens malos quovis modo spoliandos, eo quod si quid male fit malis, benefacto tum est, sicuti benedictum est quod dignis male dicitur.

3902. Ex natali emortualem facere

In eadem fabula Ballio leno coactus reddere argentum dicit: «Certum est mihi hunc emortualem facere ex natali die». «Emortualem» dixit pro «tristi ac funesto», «natalem» pro «laeto ac felici».

3903. Catone hoc contenti sumus

Inter ea quae Caesar Augustus quotidiano sermone solet usurpare Suetonius et illud commemorat, quod quoties significabat praesentem rerum statum esse boni consulendum, dicebat: «Contenti sumus hoc Catone». Cato Uticensis conatus est tueri praesentem reipublicae statum exclusa tyrannide, at non successit: vicit ea pars quae tyrannidem videbatur affectare. Augustus autem in hoc cum Catone sentiebat, quod praesentem reipublicae statum nollet immutari. Itaque ipse quodammodo sui temporis Cato fuit. Retulimus ex Macrobio inter Apophthegmata Caesarem Augustum aliquando venisse in aedes in quibus habitaverat Cato. Hic cum Strabo in gratiam Augusti incusaret Catonis perviciam, quod sibi necem consciscere quam Iulio victori se submittere maluisset, Augustus respondit: «Quisquis praesentem civitatis statum mutari non vult, is et civis et vir bonus est». Eodem dicto et Catonis memoriam tutatus est et sibi consuluit, ne quis in posterum affectaret res novas.

3904. Edax triremis

Ἀδδηφάγοι τριῆρεις, id est «edaces triremes» dicuntur, quod magnis constant impendiis. Translatum videtur ab egregiis equis et ad certamina alitis, quos oportet esse voraces. Extat apud Lysiam oratorem. Alcaeus autem in comoedotragedia lucernas bibulas ἀδδηφάγους dixit, quod multum absumant olei. Proverbii speciem haec habebunt, si ad hominem prodigum immodicque impendii transferantur, quemadmodum edax currus, de quo nobis est dictum prius.

3905. Obolo dignus

Ἄξιος ὀβολοῦ, id est «dignus obolo», per iocum dicebatur qui in aliquo numero vellet haberi. Translatum a consuetudine reipublicae Atheniensium qua qui per senatum ascribebantur in numerum virorum et ob id δόκιμοι vocabantur, iis in singulos dies dabatur obolus ex aerario publico, quemadmodum tradit Aristoteles in Politicis. Alii malunt duos dari solitos. Et fieri potest ut post duplicata sit mercedula. Huius rei meminit Lysias in oratione Περὶ τοῦ ἀδυνάτου.

3901. Premio o preda. Nei casi in cui vogliamo intendere che bisogna afferrare qualcosa sia per diritto sia per furto, diremo che «bisogna afferrare premio o preda». Il premio è concesso per merito, la preda si porta via con la forza o con l'astuzia. Ballione, nella medesima commedia [Plaut. *Ps.* 1225]: «Vuoi prenderti in premio quello che avevo promesso per gioco?/ E il vecchio gli risponde [*Ps.* 1226]: «Coi furfanti come te è giusto prendersi premio e preda», intendendo che i malvagi vanno derubati in qualunque modo, perché se ai malvagi accade qualcosa di male, è ben fatto, così come è ben detto qualcosa di male a chi ne è degno.

3902. Rendere il compleanno un funerale. Nella medesima commedia il lenone Ballione, costretto a restituire il denaro, dice [*Ps.* 1237]: «Oggi dovrò trasformare il mio compleanno nel giorno del mio funerale!». Intendendo con «funerale» un giorno triste e funesto, e con «compleanno» un giorno felice e lieto.

3903. Siamo contenti di questo Catone. Tra le espressioni quotidiane che Cesare Augusto soleva impiegare Svetonio ricorda anche che, ogni volta che voleva sottolineare come bisognasse essere contenti dello stato presente, diceva: «siamo contenti di questo Catone». Catone Uticense provò a conservare la repubblica, stornata la tirannide, ma non riuscì. Vinse quella parte che sembrava favorire la tirannide. Augusto però esprimeva con Catone che non avrebbe voluto mutare la forma di governo. E del resto proprio lui fu in un certo senso un Catone del suo tempo. Abbiamo registrato negli *Apostegmi* [4,32], da Macrobio [*Sat.* 2,4,18], che Cesare Augusto si era una volta recato nella casa dove aveva abitato Catone. Qui, poiché Strabone, in favore di Augusto, aveva accusato la pervicacia di Catone, in quanto costui aveva preferito darsi la morte piuttosto che sottomettersi al vincitore Cesare, Augusto disse: «Chiunque non voglia mutare la forma del proprio stato, è bravo cittadino e un brav'uomo». Con quel detto onorò la memoria di Catone e al tempo stesso auspicò che nessuno, in futuro, favorisse rivoluzioni.

3904. Una trireme vorace. Sono dette «triremi voraci» perché hanno bisogno di grandi spese. Sembra tratto dai cavalli nobili e allevati per le gare, che devono essere voraci. È citato dall'oratore Lisia [fr.39]. Anche Alceo, in una comicotragedia, definì «voraci» le lampade, perché assorbono molto olio. Queste espressioni avranno forma proverbiale, se saranno adattate ad un uomo prodigo e smodato nello spendere, come anche «un carro vorace», di cui abbiamo già parlato [*Ad.* 1364].

3905. Degno dell'obolo. Si diceva che fosse «degno dell'obolo» chi voleva essere considerato in un qualche gruppo. Deriva dalla consuetudine della repubblica Ateniese secondo la quale a coloro che a giudizio del senato erano iscritti nel numero dei cittadini, ed erano definiti «idonei» a ciò, si concedeva ogni giorno un obolo dall'erario pubblico, come testimonia Aristotele nella *Politica* [*Ath. pol.* 41,3]. Altri affermano che ne venivano concessi due. E potrebbe essere che in seguito la parcella venisse raddoppiata. Se ne ricorda Lisia nell'orazione *Sull'invalido* [24,13]. E non saprei se anche

Et haud scio an huc alluserit Aristophanes in Equitibus: Ἀνὴρ γεγένηται τοῖσι πολλοῖς τοῦβολοῦ. Ἀδύνατοι dicebantur qui trium mensium spatio corpore claudicarent, quemadmodum ἄδοκίμαστοι dicebantur qui nondum erant in virorum numerum asscripti necdum obolo digni iudicati.

3906. Areopagita taciturnior

Ἀρεοπαγίτου στεγανώτερος, id est «Areopagita taciturnior», dicebatur qui commissum arcanum optime contineret. Alciphron in epistola quadam: Γενοῦ μοι τὸ νῦν Ἀρεοπαγίτου στεγανώτερος, id est «Esto mihi nunc Areopagita taciturnior.» Στεγανός enim dicitur non qui tacet ipse, sed qui continet arcanum nec effutit usquam. Translatum est a vasis solidis nec ulla ex parte perstillantibus. Athenis in Areopago causae capitales audiebantur idque noctu, magna attentione. Et fortassis nefas erat illis quae ibi fuissent acta apud vulgus effutire. Extant et hodie apud Vesphalos reliquiae generis iudicum: «Certi» vulgo dicuntur. Qui in hunc ordinem admittuntur magna religione adiguntur ad silentium. Est enim ratio quaedam deprehendendi crimina quam nullus intelligit praeter illos iuratos.

3907. Ἀδελφίζειν

Ἀδελφίζειν dicuntur qui vocabulis adoptivis alicui blandiuntur. Quod hodieque apud Italos est vulgatissimum, ut quibus blandiuntur «fraterculos» appellant. Dictum est autem ἀδελφίζειν «appellare fratrem» quemadmodum dicimus εὐδαιμονίζειν. Horatius in Satyris: «Frater, pater adde/ ut cuique est aetas, ita quemque facetus adopta». Rursus alibi: «Pater/ audisti coram, nec verbo parcius absens». Huius exemplum est apud Aristophanem in Equitibus. Item apud Plautum cum alias, tum in Pseudolo. Sic amans herus blanditur servo suo: «Dic, utrum patrem an matrem te resalutem, Pseudole?».

3908. Vetera vaticinari

Alibi retulimus ἀρχαῖα λέγειν, frivola loqui. Ballio in Pseudolo Plautina ad atrocia convicia quibus a duobus impetitur respondet: «Vetera vaticinamini». Conveniet in eos qui nihil adferunt novi, sed iam olim vulgo iactatum. Nam vatum est aut aliquid novi dicere quod nondum accidit aut aliquid proferre quod nulli cognitum est. Solent enim prognostae quidam mira quaedam divinare de praeteritis annis. Lenoni nihil est novi audire «scelestus, periusus, sacrilegus».

3909. Eadem queri

Ἐυναυλίαν κλαίειν dicuntur qui simul iisdem de malis queruntur. Inde sumptum, quod apud veteres interdum duo tibicines eandem cantionem sonabant. Aristophanes in Equitibus: Ἐυναυλίαν κλαύσωμεν, id est «Modis Olympi concinamus tristia». Olympus quidam fuit Marsyae discipulus. Is conscripsit de lugubribus modis tibia canendis. At Marsyae male cessit sua musica. Discipulus igitur magistro accinit lugubria.

3910. Schoenicolae

Festus Pompeius indicat olim «schoenicolae» appellata scorta plebeia ac vilia, ab unguento vilissimo quo oblinuntur. Plautus in Poenulo: «Miseras schoeno delibutas schoenicolae sordidas».

Aristofane allude a ciò nei *Cavalieri* [945]: «è stato un uomo tra i più degni dell'obolo». Si dicevano «invalidi» coloro che dopo tre mesi dalla nascita presentassero problemi nel fisico, allo stesso modo in cui si dicevano «inidonei» coloro che non erano ancora iscritti nel numero dei cittadini, né ancora giudicati degni dell'obolo.

3906. Più silenzioso di un areopagita. Si diceva «più silenzioso di un Areopagita» chi fosse capace di trattenere al meglio un segreto confidatogli. Alcifrone, in un'epistola [1,13,1]: «Ora devi essermi più attappato di un Areopagita». «Attappato» è definito, infatti, non chi tace per sua indole, ma chi trattiene un segreto che gli è stato confidato e non rivela nulla. L'immagine è tratta dai vasi robusti che non fanno uscire alcunché di quel che contengono. Ad Atene, nell'Areopago, le cause penali venivano trattate di notte, con grande cautela. Ed era forse vietato dalla legge sacra rivelare al popolo alcunché di ciò che lì fosse stato trattato. Anche oggi, in Westphalia, vi è un esempio di giudici di tal genere: la gente li chiama «i sicuri». Coloro che vengono ammessi in questa categoria sono tenuti al silenzio da grande scrupolo religioso. Vi è infatti un sistema di scoprire i crimini che nessun altro conosce all'infuori di quei giurati.

3907. Chiamare «fratello» qualcuno. Si dice che «chiamano “fratello” qualcuno» coloro che blandiscono il prossimo con termini propri di chi adotta qualcuno. Uso che oggi è frequentissimo in Italia, tanto che si chiama «fratello» chi si blandisce. Si dice poi «chiamare “fratello”» come se si dicesse «avere fortuna e essere beato». Orazio, nelle *Satire* [epist. 1,6,54]: «Non dimenticare gli appellativi di “fratello” e “padre”: secondo l'età, adotta per ognuno quello giusto». E ancora [epist. 1,7,37]: «ti sei sentito chiamare “padre”/ in tua presenza e senza una parola di meno in tua assenza». Vi è un esempio di questo appellativo nei *Cavalieri* di Aristofane [725]. Così anche in Plauto, altrove e nello *Pseudolo* [709]. Così il padrone innamorato blandisce il suo servo: «Dimmi, come ti posso chiamare, Pseudolo, “padre” o “madre”?».

3908. Predire il passato. Abbiamo registrato altrove [424] «dire cose arcane». Balione, nello *Pseudolo* plautino [363] risponde agli orrendi impropri rivoltigli dai due: «mi predite il passato». Si adatterà a coloro che non tratteranno nulla di nuovo, ma di già diffuso fra il popolo. A un profeta, infatti, spetta di dire qualcosa di nuovo o di predire quel che non è ancora accaduto o che è ignoto a tutti. Chi fa pronostici, poi, è solito indovinare i fatti straordinari degli anni passati. Per il lenone, invece, non c'è nulla di nuovo nel sentirsi dire «scellerato», «spergiuro», «sacrilego».

3909. Lagnarsi a ritornello. Si dice che chi si lamenta sempre delle stesse cose «si lagna a ritornello». L'espressione deriva dall'abitudine degli antichi di suonare con due flauti lo stesso ritornello, di tanto in tanto. Aristofane, nei *Cavalieri* [9]: «Lagnamoci col ritornello di Olimpo». Olimpo fu un discepolo di Marsia: scrisse su come suonare i flauti per melodie tristi. Ma a Marsia venne in disgusto la musica di quello. Il discepolo allora cantò melodie tristi per il maestro.

3910. Giunchetta. Pompeo Festo [442 L.] attesta che un tempo era chiamata «giunchetta» una prostituta da poco, per via dell'unguento senza valore di cui si ungeva. Plauto, nel *Cartaginese* [Poen. 267]: «misere prostitute imbevute di giunco, sordide giunchette».

3911. Luto lutulentior

Avaros quaestusque supra modum avidos “impuros” ac “sordidos” dicimus. Id Plautus ὑπερβολικῶς exaggerat in Poenulo: «Sed lenone isthoc Lyco/ illius domi non lutum est lutulentius». Nonnunquam declarat hominem scelerosum et contaminatum potius quam sordidum, ut Cicero in oratione Pro domo sua ad pontifices: «O caenum, o portentum, o scelus!». Et Pisonem, ni fallor, alicubi «lutum» appellat. Sic enim appellat «lutum» quemadmodum subinde vocat scelerosum «labem» ac «maculam». Itidem subinde «facem, procellam ac tempestatem» appellat tumultus auctorem.

3912. Διακωδωνίζειν

Διακωδωνίζειν Demosthenes dixit pro «explorare» atque «examinare». Sumptum purant ab iis qui noctu cum tintinabulo circumeunt excubias, ne quis dormiat aut ut hoc signo declarent se vigilare, sive ab iis qui coturnices tintinnabulo experiuntur, num sint ad pugnam idoneae, ut visum est Aristarcho. Nec desunt qui malint inde ductum, quod ad eundem modum explorari soleant equi, an tubarum et armorum strepitum laturi sint. Simili modo conviciis olim explorabantur initiandi mysteriis, cuius consuetudinis vestigium adhuc servant theologorum scholae.

3913. Ferrum et flamma

Cum exitiabile bellum significamus, «ferro flammaque» rem geri dicimus sive «ferro ignique». M. Tullius in oratione Pro L. Flacco: «O dii immortales, quid hoc miserius? Nos qui P. Lentulo ferrum et flammam de manibus extorsimus, imperitae multitudinis iudicio confidimus». Mox in eadem: «O nox illa quae pene aeternas huic urbi tenebras attulisti, cum Galli ad bellum, Catilina ad urbem, coniurati ad ferrum et flammam vocabantur». Rursum Pro Sylla: Cuius nuper ferrum retuderim flammamque restinxerim». In oratione Pro domo sua addit «saxa: Deinde, cum ille saxis et ignibus et ferro vastitatem meis aedibus intulisset». Item Pro Planco: «Quorum vidisti toto illo anno ferrum in foro, flammam in aedibus, vim in tota urbe versari».

3914. Montes frumenti

De «montibus auri» nobis alibi dictum est. Sed quemadmodum «musca» ad quasvis res transfertur cum negamus quicquam tale esse: “Nulla mihi musca in aedibus”, ita «montes» ad quarumlibet rerum affluentem copiam transfertur. Plautus in Pseudolo: «Quibus cunctis montes maximi acervi frumenti sunt domi». Vox haec “montes” superest sermoni, nisi quod ex usu vulgari addita auget copiae significationem. Itidem in usum venit «oppido» pro “valde”, cum tantam rerum copiam intelligerent agricolae quanta satis esset vel oppido. Plautus in Mustellaria «montem erroris» dixit pro “errore gravissimo”: «Nec Salus nobis saluti iam esse, si cupiat, potest;/ ita alium erroris

3911. Più fangoso del fango. Chiamiamo «impure» e «sordide» le persone avarie e oltremodo avidi. Plauto ha esagerato l'immagine in modo iperbolico, nel *Cartaginese* [157]: «di questo lenone di Lico,/ il suo padrone, non c'è fango più fangoso». Alcune volte l'immagine indica un uomo scellerato e macchiatosi di qualche delitto, piuttosto che uno sordido, come attesta Cicerone nell'orazione ai Pontefici *Per la propria casa* [18,47]: «O fanghiglia, o mostruosità, o scelleratezza!» Se non sbaglio, chiama «fango» anche Pisone [*Pis.* 26,63]. Impiega «fango» per definire una persona scellerata, come in altre occasioni impiega «peste» e «macchia». Sempre lì definisce l'autore di tumulti «una fiamma», «una tempesta», «una burrasca».

3912. Scampanellare. Demostene [19,167] impiegò «scampanellare» per «esplorare», «esaminare». Si dice che derivi da quelli che, di notte, si aggiravano con sonagli fra le sentinelle, perché non dormissero, o perché con questo segnale rendessero manifesta la loro veglia, o da coloro che incitavano le quaglie con i sonagli, per vedere se fossero adatte al combattimento, come afferma Aristarco. Né manca chi preferisce farlo derivare dal fatto che anche i cavalli sono soliti essere saggiati in tal modo, se possano resistere allo strepito delle trombe e delle armi. In simile modo, un tempo, si saggiavano nelle riunioni anche gli iniziandi ai misteri: consuetudine della quale si serba traccia ancora oggi nelle scuole di teologia.

3913. Ferro e fiamme. Quando vogliamo esprimere il concetto di una guerra rovinosa, diciamo che si combatte «a ferro e fiamme», o «a ferro e fuoco». Marco Tullio, nell'orazione *Per Lucio Flacco* [39,97]: «O dèi immortali, che cosa c'è di più miserevole di ciò? Noi, che abbiamo strappato dalle mani a Publio Lentulo il ferro e le fiamme, ci siamo affidati al giudizio dell'ignoranza della folla». E ancora [40,102]: «O famosa notte che portasti quasi le tenebre eterne di Roma, quando i Galli si incitavano alla guerra, Catilina a prendere il potere in città, i congiurati al ferro e alle fiamme!». Di nuovo, nella *Per Silla* [30,83]: «Avrei spuntato il suo ferro e avrei spento le sue fiamme». Nell'orazione *Per la propria casa* aggiunge il termine «pietre» [*Har.* 8,15]: «Quindi, quando egli attaccò la mia casa con pietre, con ferro e con fiamme». E parimenti, nell'orazione *Per Planco* [29,71]: «Hai visto che costoro, in tutto quell'anno, si davano da fare col ferro contro il foro, con le fiamme contro la mia casa, con la forza contro tutta Roma».

3914. Montagne di grano. Abbiamo già parlato altrove [815] dell'espressione «montagne d'oro». E dunque, come, quando vogliamo esprimere il concetto che qualcosa non vale nulla, diciamo «non ho nemmeno una mosca in casa», così impieghiamo la metafora delle «montagne» per una quantità ingente di qualsiasi bene. Plauto, nello *Pseudolo* [189]: «Tutti costoro hanno in casa montagne enormi di grano!». Questa voce, «montagne», sarebbe superflua al discorso, ma introdotta per l'uso popolare accresce il valore della quantità. Allo stesso modo divenne di uso popolare il termine *oppido*, «per una città», per significare «moltissimo», poiché i contadini volevano esprimere il concetto di una grande quantità di cose, come quanta poteva essere sufficiente per una città. Plauto, nella *Commedia del fantasma* [351-3] disse «una montagna di errori» per «un errore gravissimo»: «Non ci può essere di salvezza la salvezza stessa, neanche se ne ha l'intenzione:/ proprio un'altra montagna enorme

montem maximum ad portum modo/ conspicatus sum: herus advenit peregre, periit Tranio». Si legas "Ita mox alium", constabit versus trochaicus. In Milite dixit «montes argenti»: «Tum montes argenti, non massas habet».

3915. Post homines natos

Quoties universos homines intelligi volumus, post homines natos dicimus. M. Tullius in oratione Pro domo sua ad pontifices: «Quid? Homini post homines natos turpissimo, sceleratissimo, contaminatissimo, quis illam opimam fertilemque Syriam, quis bellum pacatissimis gentibus, quis pecuniam ad emendos agros constitutam, ereptam vi ex Caesaris rebus actis, quis imperium infinitum dedit?» Rursus in eadem: «At id quod crimini dabatur non modo peccatum non erat, sed erat res post homines natos pulcherrima». Item Pro Cornelio Balbo: «Etenim cum pro sua patria pauci post genus hominum natum reperti sint qui nullis praemiis propositis vitam suam hostium telis obiecerint et caetera. Idem Pro Milone: «Unius post homines natos fortissimi viri». Item in Antonium: «Duo teterrima et spurcissima capita post homines natos, Dolabella et Antonius». Idem De optimo genere oratorum: «Optimus longe post homines natos». Idem in Bruto: «Longe autem post natos homines improbissimus Caius Servilius Glaucia».

3916. Post hominum memoriam

Huic simillimum est «post hominum memoriam». M. Tullius in oratione Ad pontifices pro domo sua: «Grave crimen est hoc et vehemens et post hominum memoriam iudiciaque de pecuniis repetundis constituta gravissimum». Item in oratione De aruspicum responsis: «Vobis vero referentibus, post hominum memoriam fortissimi atque optimi consules». Idem Pro Plancio: «Aderat mecum senatus et quidem veste mutata, quod pro uno post hominum memoriam publico consilio susceptum est». Ibidem: «Nihil post hominum memoriam gloriosius». Item pro eodem: «Consules post hominum memoriam teterrimi atque turpissimi». Item ad Plancum, Epistolarum familiarium libro X: «Nihil post hominum memoriam gloriosius, nihil gratius, ne tempore quidem ipso opportunius accidere vidi quam tuas, Plance, litteras». Rursus ad Brutum, libro XI: «Quare hortatore tu quidem non eges, si ne in illa quidem re quae a te gesta est post hominum memoriam maxima hortatorem desiderasti. Rursum Pro Sestio: Quid enim quisquam potest ex omni memoria sumere illustrius quam pro me uno cive et bonos omnes privato consensu et universum senatum publico consilio mutasse vestem?» Idem in Catilinam: «In hoc autem uno post hominum memoriam maximo crudelissimoque bello». Ibidem: «Bellum intestinum ac domesticum post hominum memoriam crudelissimum et maximum». Idem Pro Rabirio perduellione: «Post hominum memoriam rem nullam maiorem». Idem Pro lege Manilia: «Quae in omnibus hominibus nova post hominum memoriam constituta sunt». Rursus in Vatinius testem: «in omni memoria inauditum».

di errori ho visto al porto./ Da fuori è tornato il padrone, e Trappola è spacciato!». Se leggi «proprio ora un'altra...» il verso sarà trocaico. Nel *Soldato spaccone* disse [1064]: «montagne di denaro»: «Allora ha montagne di denaro, non mucchi!».

3915. Da quando esistono gli uomini. Ogni volta che vogliamo esprimere l'idea di «tutti gli uomini del mondo» diciamo «da quando esistono gli uomini». Marco Tullio, nell'orazione ai Pontefici *Per la propria casa* [9,23]: «E dunque? All'individuo più turpe, più scellerato, più colpevole da quando esistono gli uomini, chi ha concesso quella migliore e fertile Siria? Chi una guerra con le più mansuete genti? Chi un patrimonio adatto a comprare terreni, estrapolato con la forza dal testamento di Cesare? Chi un potere enorme?». Ancora, nella medesima orazione [35,94]: «E ciò che veniva concesso al crimine, non solo non era un errore, ma persino una cosa bellissima da quando esistono gli uomini». Sempre Cicerone, nell'orazione *Per Cornelio Balbo* [10,26]: «E certo, da quando esistono gli uomini, pochi sono stati coloro che per la propria patria si sono gettati contro il nemico anche senza che venissero loro proposti dei premi, eccetera...». E nell'orazione *Per Milone* [26,69]: «dell'unico più forte, da quando esistono gli uomini». E in quella *Contro Antonio* [11,1,1]: «I figurei più laidi e depravati da quando esistono gli uomini, Antonio e Dolabella». E nel trattato *Sul migliore genere di oratore* [6,17]: «di gran lunga il migliore da quando esistono gli uomini». Nel *Bruto* [62,224]: «Caio Servilio Glaucia, di gran lunga il più malvagio da quando esistono gli uomini».

3916. A memoria d'uomo. Molto simile alla precedente è l'espressione «a memoria d'uomo». Marco Tullio, nell'orazione ai Pontefici *Per la propria casa* [Verr. 2, 3,56,130]: «Grave crimine è questo, e pesante, il più grave a memoria d'uomo e in confronto ai processi celebrati per corruzione». Sempre lui, nell'orazione *Sul responso degli aruspici* [8,15]: «con il vostro interesse, i più validi e migliori consoli a memoria d'uomo». E nel discorso *Per Planco* [35,87]: «Il senato si era schierato con me, cambiato atteggiamento, una decisione ufficiale che, a memoria d'uomo, è stata presa solo per me». Nello stesso discorso [Fam. 10,16,1]: «Nulla è più glorioso a memoria d'uomo». E ancora [Planc. 35,86]: «i più turpi consoli a memoria d'uomo». E sempre a Planco, nel libro decimo delle *Lettere ai familiari* [10,16,1]: «Nulla ho mai visto, a memoria d'uomo, di più glorioso, di più grato, di più opportuno per la situazione che la tua lettera, Planco». E ancora, a Bruto [Fam. 11,5,1]: «Certo non hai bisogno di chi ti dia consigli, se non ne desiderasti uno in quell'impresa, la più enorme a memoria d'uomo». Nel discorso *Per Sestio* [12,27]: «Che cosa può infatti citarsi, a memoria degli uomini di tutti i tempi, di più splendido del fatto che in omaggio ad un solo cittadino tutti gli onesti uomini, per privato accordo, e l'intero senato per pubblico voto abbiano cambiato atteggiamento?». Nella *Catilinaria* [3,10,25]: «in questo che è l'unico più grande e più crudele conflitto a memoria d'uomo». E ancora [2,13,28]: «il conflitto più crudele e più grande a memoria d'uomo». Sempre Cicerone, nella causa preliminare *Per Rabirio* [2,4]: «nessuna più grande cosa a memoria d'uomo». E sempre lui, nell'orazione *Per la legge Manilia* [21,62]: «Quel che di straordinario è stato escogitato a memoria d'uomo». E infine, nel discorso *Contro la testimonianza di Vatinius* [14,33]: «mai udito a memoria di ognuno».

3917. Ἐξορχεῖσθαι

Qui fugiunt et ab eo quod agitur alio se vertunt Graecis ἐξορχεῖσθαι dicuntur. Sumpta metaphora a saltationibus praesertim sacris, unde subtrahere sese inauspicatum erat, quemadmodum indicatum est in proverbio «Omnia secunda, saltat senex». Notum est quod refert Herodotus de Hippoclide, qui indecora saltatione excidit a spe nuptiarum et audivit: Ἀπορχήσαό γε τὸν γάμον.

3918. Peristromata campanica

Origenes opus quoddam varias tractans materias Στρωματεῖς inscripsit. Sumpta metaphora ab auleis et stragulis picturatis, quibus olim divites impense delectabantur. Quod ad hominem versipellem transferri potest. Siquidem aulea explicata aut complicata et rursus aliter atque aliter complicata varias rerum formas praebent. Leno in Pseudolo Plautina minitatur suis famulis hoc modo: «Ita ego vestra latera loris faciam ut valide varia sint,/ ut ne peristromata quidem aequae picta sint Campanica». Campania cum floreret opibus, praeter modum luxu ac delitiis indulgebat. Campanicis peristromatibus Plautus adiungit Alexandrina tapetia. De attagena dictum est alias.

3919. Fors domina campi

In creandis magistratibus non semper vincebat qui potior esset, sed cui fortuna favebat. Nam a populi suffragiis res omnis pendebat. M. Tullius in Pisonem: «Sed omitto ut sit factus uterque nostrum; sit sane Fors domina campi! Magnificentius est dicere quemadmodum gesserimus consulatum».

3920. Fulmentum lectum

Nonius Marcellus indicat proverbium quoddam esse frequens apud Varronem, «Fulmentum lectum scandunt». Nec exponit quid sit “fulmentum” neque quis sit proverbii sensus; tantum indicat “fulmentum” dici neutro genere et “fulmentas” feminino.

3921. Parthi quo plus biberint

De Parthis vetere proverbio dictum est «quo plus biberint, eo plus sitire». Habet hoc temulentia ut, posteaquam obsurduit palatum, magis ac magis cupiant haurire. Apte dicitur in avaros aut studiosos; crescit enim discendi cupido cum eruditione.

3922. Scryptae

«Scryptae» populari convicio dicebantur mulieres nugaces nulliusque rei, a “screo”, quod est “oris purulentiam eiicio cum sonitu”. Unde “screa” pro rebus vilissimis accipiebant. Fortasse quadrabit in anus subinde screantes ac tussientes. Ita Festus. Nonius autem putat esse convicium in deformes meretrices, citans hunc Plauti versum ex Vidularia: «Scryptae, scrupedae, strictivellae sordidae».

3923. Ex phelleo

Ἐκ φελλέως ἐλθεῖν, id est «ex phelleo venire», dicebantur qui ex humili fortuna asperaque vita ad dignitatem emersissent. Nam Graecis φελλεύς dicitur locus aptus Pascendis capris, asper,

3917. Ballarsi. In termine greco, chi scappa e si scansa da ciò di cui si sta trattando si dice che *exorchéisthai* [se lo balla]. La metafora è desunta dalle danze, soprattutto religiose, da cui era malaugurio allontanarsi, come è anche sottolineato dal proverbio «tutto è favorevole, anche il vecchio balla» [2040]. È noto quanto riferisce Erodoto [6,129] di Ippoclide, che con un disdicevole ballo si giocò la speranza delle nozze e si sentì dire: «ti sei ballato le nozze».

3918. Drappi campani. Origene intitolò un'opera in cui tratta vari argomenti *Stromatéis* [Drappi]. La metafora è tratta dai tappeti e dalle stoffe dipinte, che una volta potevano fare la gioia solo dei ricchi. Quest'espressione può essere applicata ad un uomo che cambia spesso opinione. Infatti un drappo, piegato e ripiegato, e poi nuovamente dispiegato, prende varie forme. Il lenone, nello *Pseudolo* plautino, minaccia in tal modo i suoi servi [145-6]: «a suon di scudiscio vi ridurrò la pellaccia così ben variopinta/ che neanche i drappi della Campania!». Fiorente di molte ricchezze, la Campania indulgeva al lusso e alle mollezze. Ai «drappi campani» Plauto aggiunge «i tappeti alessandrini». Sul piumaggio variopinto del francolino si è già detto altrove [Ad. 3273].

3919. La sorte è padrona delle urne. Nell'elezione delle cariche pubbliche, non sempre vinceva il migliore, ma colui al quale arrideva la sorte. Infatti ogni cosa dipendeva dai voti del popolo. Marco Tullio, nell'orazione *Contro Pisone* [2,3]: «Ma ometto di dire come siamo stati eletti entrambi: la sorte è padrona delle urne! Più rilevante è dire come abbiamo condotto al meglio il consolato».

3920. Il piede sale sul letto. Nonio Marcello [p. 304 L.] attesta che in Varrone era frequente un certo proverbio: «i piedi salgono sul letto». Non chiarisce, però, che cosa significhi *fulmentum* né quale sia il senso del proverbio; attesta solamente che *fulmentum* è di genere neutro e *fulmentas* femminile.

3921. I Parti, quanto più bevono... Sui Parti si diceva, con un vecchio proverbio, che «quanto più bevevano, tanto più avevano sete». L'ubriachezza ha come conseguenza che, quanto più il palato si ottunde, tanto più si desidera bere. Si dirà opportunamente per gli avari o per gli studiosi; il desiderio di imparare, infatti, cresce insieme all'erudizione.

3922. Scaracchie. Si chiamavano *scraptae* [scaracchie], con un termine popolare, le donne facili e di poco conto, da *screo* [scaracchiare], cioè «espettoro catarro dalla bocca facendo rumore». Dallo stesso termine prendevano anche *screa* [scaracchiata], per cose di infimo valore. Sarà opportuno, forse, per vecchie che di tanto in tanto scaracchiano e tossiscono. Così Festo [p.448 L.]. Nonio poi [p. 248 L.] ritiene che il termine indichi meretrici deformi, citando questo verso dalla *Vidularia* di Plauto [fr. 97 L.]: «scaracchie, sciancate, strappone sordide».

3923. Dalla pietraia. Si diceva che «venivano dalla pietraia» coloro che fossero arrivati ad una vita onorevole proveniendo da umili origini. Infatti in greco si dice «pietraia» un luogo adatto a pascolare capre, aspro, sassoso e sterile, giacché le capre

pumicosus ac sterilis. Nam huiusmodi pascuis caprae delectantur. Aristophanes in Nebulis: Ὅταν μὲν οὖν τὰς αἴγας ἐκ τοῦ φελλέως, ὥσπερ ὁ πατήρ σου, διφθέραν ἐνημμένος. Est huius nominis locus Atticae montanus ac petricosus, cuius meminit et Stephanus, nisi quod montem Φελλάς vocat, fortassis scriptura mendosa. De his nonnihil attigimus in proverbiis «Subere levior» et «Phellinas».

3924. In foro veritas

Ἐν ἀγορᾷ ἀψευδεῖν, id est «in foro abstinendum a mendacio». Lex erat apud Athenienses ut in foro rerum venalium vanitas omnis abesset. Theophrastus in libris De legibus ostendit agoranomis duo praecipue curanda: ut omnia in foro composite citraque tumultum agantur, deinde, ut abstineant a mendaciis non vendentes modo, verum etiam ementes. Hinc est quod apud Laetium Anacharsis ait se mirari quod Athenienses lege prohiberent in foro mendacium, cum nusquam frequentius aut impudentius mentirentur.

3925. Oculum excludere

Hac figura vulgus adimit omnem spem petenti, ut dicat: “Si hoc impetraris, oculum mihi excludito” aut “dentem extundito”. Senex in Pseudolo Plautina: «Excludite hercule oculum, si dederō». Sensit quidvis potius futurum quam ut servo daret argentum pro amica filii. Itidem Phormio Terentianus: «Vel oculum excludito: est ubi ulciscar locus».

3926. Aut terra aut mari

Plautus in Pseudolo «aut terra aut mari» dixit pro “quacunque ratione”. Sumptum est ab historicis, qui referunt res terra marique gestas et gentes terra marique expugnatas. Cicero Pro Cluentio: «Cuius tantae res gestae terra marique extiterunt». Item Pro lege Manilia: «Quantas ille res domi militiaeque, terra marique quanta feliciter gesserit». Rursus in eadem: «Ut aliquando vere videremur omnibus gentibus ac nationibus terra marique imperare». Item in Verrem libro II: «Quam multae mihi a Verre insidiae terra marique factae sint». Ad Atticum libro VII: «Qua aut terra aut mari persequar eum qui ubi sit nescio?» Demosthenes in clausula orationis Pro Ctesiphonte: Εἰ δ' ἄρα ἔχουσιν οὕτως ἀνιάτως, τούτους μὲν αὐτοὺς καθ' ἑαυτοὺς ἐξώλεις καὶ προώλεις ἐν γῇ καὶ θαλάσῃ ποιήσατε, id est «Quod si usque adeo sunt insana biles, istos quidem per se solos exitio pernicieque dignos terra marique reddite». Plauti verba sunt haec: «Ego in hoc triduo/ aut terra aut mari alicunde evolvam id argentum tibi». M. Tullius libro De finibus V addit tertium: «Una pars est disserendi, altera vivendi, tertia natura sic ab his investigata est ut nulla pars caelo, mari, terra, ut poetice loquar, praetermissa sit». Addit “poetice”, quod poetae tria tantum elementa referant, ut Ovidius: «Ante mare et terras et, quod tegit omnia, caelum». Terentius: «O caelum, o terra, o maria Neptuni!» Plautus in Amphitryone: «Ita mihi videntur omnia, mare, terra, caelum, consequi».

3927. Ἐκφυλλοφορῆσαι

Quibus ius ferendi suffragia adimebatur et ex albo iudicum submovebantur olim dicebantur

si diletta di questo tipo di pascoli. Aristofane, nelle *Nuvole* [72s.]: «Quando ripor-terai le capre dalla pietraia,/ come tuo padre, con una pelle addosso». C'è un luogo, in Attica, così denominato, montano e pietroso, di cui si ricorda anche Stefano: a meno che non voglia indicare il monte «Pietra», forse per via di una lezione corrotta. Abbiamo già toccato questo argomento nei proverbi «Più leggero di un sughero» [Ad. 1307] e «Pietrosa» [Ad. 3565].

3924. Nel foro niente menzogne. Era legge fra gli Ateniesi che nel foro ci si dovesse astenere da qualsiasi vanità di cose futili. Teofrasto, nelle *Leggi* [fr. 98 W.], illustra che due erano i principali compiti degli agoranomi: che nel foro tutto si svolgesse in modo composto e senza tumulti, e che si astenessero da menzogne non solo i venditori, ma anche i compratori. Di qui l'osservazione di Anacarsi, in Laerzio [1,104], che si stu-piva del fatto che gli Ateniesi avessero proibito con una legge la menzogna nel foro, mentre non v'era luogo in cui mentissero più frequentemente e impudentemente.

3925. Cavare un occhio. Con questa immagine popolare si toglie ogni speranza a chi chiede una cosa, come si dicesse: «se mi chiederai ciò, cavami un occhio» o «tirami un dente». Il vecchio, nel plautino *Pseudolo* [510]: «cavami un occhio, per Ercole, se te li darò!» Esprime che potrà accadere qualsiasi cosa, piuttosto che il fatto che egli conceda al servo i soldi per l'amante del figlio. Allo stesso modo il Formione terenziano [989]: «Cavami pure un occhio: è arrivato il momento di vendicarmi!».

3926. Per terra e per mare. Plauto, nello *Pseudolo* [317] disse «per terra e per mare» per «in qualunque modo». È mutuato dagli storici, che riportano le imprese compiute «per terra e per mare» e le genti debellate «per terra e per mare». Cicerone, nell'orazione *Per Cluenzio* [Man. 23,68]: «di lui tanto grandi imprese esistono, per terra e per mare». E ancora, nell'orazione *Per la legge Manilia* [16,48]: «Quanto grandi cose egli abbia compiuto in patria e in missione, per terra e per mare». E ancora, nella medesima orazione [19,56]: «perché prima o poi sembrasse che comandiamo a tutte le genti, per terra e per mare». Sempre Cicerone, nel secondo libro *Contro Verre* [1,2,3]: «molte insidie mi ha teso Verre, per terra e per mare». Nel libro settimo *Ad Attico* [7,22,2]: «Come potrei seguire per terra e per mare chi non so neanche dove si trovi?». Demostene, alla fine dell'orazione *Per Ctesifonte* [18,324]: «che se sono incurabili fino a tal punto, lasciate costoro soli con se stessi, degni di condanna e di pena per terra e per mare». Sono parole di Plauto [*Pseud.* 316 s.]: «Entro tre giorni/ti procurerò il denaro necessario, per terra o per mare». Marco Tullio, nel libro quinto *Sui confini* (5,4,9) aggiunge un terzo elemento: «una parte è riservata alla retorica, un'altra all'etica, la natura, per terza, è indagata in modo che non ne sia esclusa nessuna parte, in cielo, in terra e in mare, per parlare come i poeti». Aggiunge «come i poeti» perché solo i poeti elencano tre elementi, come Ovidio [*met.* 1,5]: «Prima il mare e le terre e il cielo, che copre ogni cosa». Terenzio [Ad. 790]: «O cielo, o terra, o mari di Nettuno!» Plauto, nell'*Anfitrione* [1055]: «Così mi sembra di aver raggiunto ogni cosa: mare, terra, cielo!».

3927. Esser privati delle foglie. Anticamente, coloro ai quali si toglieva il diritto di partecipare al voto e che venivano cancellati dalla lista dei giudici si diceva che

Ἐκφυλλοφορεῖσθαι, quemadmodum «exauctorari» dicebantur milites quibus ius pugnandi adimebatur. Olim non calculis, sed foliis ferebantur suffragia; quasi dicas «a foliis ferendis excludi».

3928. Lacunam explere

«Lacunam explere» pro “sarcire damnum” non sine proverbii specie dixit Cicero actione in Verrem quarta: «Censores fecerunt idem quod in nostra republica solent ii qui per largitionem magistratus adepti sunt: dederunt operam ut ita potestatem gererent ut illam lacunam rei familiaris explerent». Detrimentum facultatum appellat “lacunam”. Idem in Epistolis ad Atticum: «Vide ne qua lacuna sit in auro», hoc est: ne quid desit. A. Gellius Noctium Atticarum libro primo, capite tertio «famae lacunam» dixit pro “macula”: «Minimaque illa labes et quasi lacuna fama imminentis partarum amico utilitatum ratione solvitur». Quin et in libris “mendum” dicitur quod depravatum est, “lacuna” ubi deest aliquid; illud eluitur, haec expletur.

3929. Nullam corporis partem

Aeschines De perperam obita legatione: Ὁ δὲ οὐδὲν ἀπρακτον ἔχων μέρος τοῦ σώματος, οὐδ' ὅθεν τὴν φωνὴν προίεται, ὡς ὦν Ἀριστείδης τοὺς φόρους τάξας τοῖς Ἑλλησιν, ὁ δίκαιος ἐπικαλούμενος, δυσχεραίνει καὶ καταπτύει δωροδοκίας, id est «At is qui nullam corporis partem habet otiosam, ne eam quidem qua vocem promit, perinde ac si esset Aristides, qui vectigalia praescripsit Graecis et iusti cognomen meruit, indignatur ac despuit munus acceptionem». Dispicat prudens lector an pro ἀπρακτος legendum sit ἀπρατος, id est ἀπρίατος, ut intelligas illi omnia membra fuisse venalia, etiam os et vocem. Tametsi dici potest ἀπρατος qui nihil exigit, ut intelligas: non manibus tantum, sed toto corpore rapacem.

3930. Purus putus

Plautus in Pseudolo «purum putum» dixit pro “prorsus ac vere”: «Purus putus est ipse, novi, herus Polymachaeroplacides», quasi dicas: «Ipsissimus est». Color sermonis resedit ex antiquitate: «putum» enim illi dicebant “purgatum”, unde et «vites putare» dicunt et reiectamenta nucum aut similibus rerum dicuntur «putamina». Proverbium ortum videtur ex aurificum officinis, qui ea forma dicebant «purum putum» quemadmodum qua iureconsulti dicunt «sarta tecta».

3931. Meis auspiciis

«Meis auspiciis» pro “meo arbitrio meisque praesidiis” dixit Maro Aeneidos IV: «Quod si fata meis paterentur ducere vitam/ auspiciis et sponte mea componere curas». Translatum ab imperatoribus Romanis, quibus mos erat non committere proelium nisi consultis auspiciis. Eius autem auspiciis res geri dicebatur penes quem summa rei gerendae potestas erat. Huic simillimum est quod alibi retulimus: «meo Marte». Tullius in Verrem libro V: «Praesertim cum vos vestro Marte his rebus omnibus abundetis. Nostro Marte» fit quod fit nullis auxiliis aliunde ascitis.

venivano «privati delle foglie», allo stesso modo in cui si diceva che i soldati ai quali si toglieva il diritto di combattere «erano esautorati». Una volta, infatti, i voti si esprimevano non con sassolini, ma con foglie: come se dicessi «essere privati di esprimere le foglie».

3928. Colmare una lacuna. Non senza immagine proverbiale Cicerone disse «colmare una lacuna» per «risarcire un danno», nella quarta azione *Contro Verre* [2,II,55,138]: «i censori si comportarono esattamente come nel nostro stato si comportarono coloro che hanno ottenuto le cariche distribuendo denaro: si diedero da fare, nell'esercizio della loro magistratura, per colmare la lacuna creatasi nel loro patrimonio». Definisce «lacuna» la diminuzione del patrimonio. Sempre Cicerone, nelle epistole *Ad Attico* [12,6,1]: «vedi che non ci sia una lacuna nell'oro», cioè, «che non manchi qualcosa». Aulo Gellio, nel primo libro delle *Notti Attiche*, capitolo terzo [1,3,23], disse «una lacuna dell'onore» per «una macchia»: «quella minima macchia e, per così dire, lacuna dell'onore è riparata dall'appoggio dato in favore di un amico». Del resto anche nei codici si definisce «errore» ciò che è sfigurato, «lacuna» dove manca qualcosa: l'errore si corregge, la lacuna si colma.

3929. Nessuna parte del corpo. Eschine, nella *Corrotta ambasceria* [2,23]: «costui non ha considerato inerte nessuna parte del corpo, nemmeno quella da cui fa venir fuori la sua voce, ma si comporta come se fosse Aristide, che assegnò imposte ai Greci e prese il soprannome di "giusto": si sdegna per la nostra corruzione e ci sputa sopra». Esamini il lettore accorto se al posto di *ápraktos*, «inerte», si debba leggere *ápratos*, cioè *apriatos*, «non vendibile», in modo da intendere che per lui tutte le membra fossero «in vendita», compresa la bocca e la voce. Sebbene si possa dire «inerte» chi non fa nulla, in modo da intendere: rapace non solo con le mani, ma con tutto il corpo.

3930. Preciso tagliato. Plauto, nello *Pseudolo* [989], disse «preciso tagliato» per «proprio e davvero»: «È lui, preciso tagliato, lo riconosco: il padroncino Polimachero-placide!», come se dicessi «È lui stessissimo». Dicevano infatti «tagliato» ciò che fosse «mondato», per cui si dice anche «mondare le viti» e si chiama «mondata» lo scarto delle noci o di altri frutti simili. Il proverbio sembra essere nato nelle officine degli orefici, che in questa forma dicevano «preciso tagliato» allo stesso modo in cui i giureconsulti usano l'espressione «tetti riparati» [*Ad.* 3437].

3931. Secondo i miei auspici. Marone, nel libro quarto dell'*Eneide* [4,340] disse: «se i fati permettessero che io conducessi la vita/ secondo i miei auspici o placassi da me gli affanni». Deriva dai comandanti romani, che per consuetudine non intraprendevano battaglia se non dopo aver preso gli auspici. Si diceva che si gestiva una cosa secondo gli auspici di chi deteneva il pieno potere di agire. Assai simile a questa è l'espressione che abbiamo riportato altrove: «col mio Marte» [519]. Tullio, nel libro quinto *Contro Verre* [2,3,4,9]: «soprattutto allorché voi abbondiate in tutte queste cose per vostro Marte». «Per nostro Marte» accade ciò che accade senza aver invocato aiuti da altri.

3932. Vestigiis inhaerere

Qui imitatur exempla progenitorum «maiorum vestigiis inhaerere» dicitur. M. Tullius Pro P. Sestio: «Quem in maiorum suorum vestigiis stare oportebat». Translatum a viatoribus qui observant vestigia praecedentium, ne quid aberrant. Similiter qui degenerant a progenitorum aut praeceptorum exemplis «ab illorum vestigiis »dicuntur «recedere», et «alienis vestigiis ingredi» qui nihil ex se gignunt novi, sed aliorum inventis inhaerent.

3933. Dulce et amarum

Plautus in Pseudolo non sine proverbii specie dixit «dulce et amarum» pro «laetis ac tristibus». Amans adolescens de epistola amicae: «Dulce amarumque una nunc misces mihi». Idem in eadem fabula: «Dulcia atque amara apud te sum elocutus omnia:/ scis amorem, scis laborem, scis egestatem meam». Idem in Truculento: «Nunc postquam scio/ dulce atque amarum quid sit de pecunia».

3934. Hyberno pulvere, verno luto

Festus Pompeius ex antiquo carmine citat, nec asscribit auctoris nomen, unde intelligitur vulgo decantari solitum. In eo inducitur pater de agricultura praecipiens filio his verbis: «Hyberno pulvere, verno luto, grandia farra, Camille, metas». Quibus verbis arbitror significatum far, si seminetur serena hyeme et succedat ver humidum, copiosius provenire.

3935. Αἰξωνεύεσθαι

Quemadmodum multa proverbialia retulimus e gentium moribus desumpta, ita αἰξωνεύεσθαι olim dicebantur calumniandi morbo obnoxii, quod is populus hoc nomine taxatus sit veterum comoediarum salibus, quemadmodum indicat Stephanus Aexoniam esse Magnesiae civitatem. Est autem et Αἰξωνή, ultima acuta, populus tribus Cecropidis. Ab utraque voce deducitur Αἰξωνεύς. Citant testem Menandrum ἐν Κανηφόρῳ. Plato in dialogo De fortitudine: Οὐδὲν ἐγὼ πρὸς ταῦτα γ' ἔχων εἰπεῖν, μή με φῆς ὡς ἀληθῶς Αἰξωνέα εἶναι, id est «Nihil ad ista respondeo, cum quod dicam habeam, ne me merito dicas Aexonensem esse». Marsilius vertit «maledicum» et «calumniatorem».

3936. Gallam bibere oportet

Qui plus satis indulgent ventri gulaeque proverbiali ioco iuebantur «gallam bibere». Is est fructus sub autumnum adnascens arboribus, praecipue robori, specie rotundae nucis. De cuius natura multa prodiderunt Plinius, Dioscorides, Galenus ac Theophrastus. Vim habet astringendi exiccandique et ob id utilis ad multa. Inde illud Lucilianum, cum nepotes ac lurcones iubet «gallam bibere et rugas inducere ventri», sentiens coarctandos esse ventres. Refert Sextus Pompeius Festus. Simile est Horatianum illud, cum scribit ventres nepotum inurendos candenti lamina.

3937. Sontica causa

Naevius poeta citante Festa «sonticam causam» appellat admodum gravem in hoc trochaico catalectico: «Sonticam esse causam oportet quamobrem perdas mulierem». Translatum a

3932. Calcare le orme. Chi imita gli esempi dei progenitori si dice che «calca le orme degli avi». Marco Tullio, nell'orazione *Per Sestio* [3,7]: «sarebbe stato opportuno che egli rimanesse sulle orme dei propri avi». Deriva dai viandanti che osservano le orme di chi li ha preceduti, per non sbagliare strada. Allo stesso modo, chi degenera dagli esempi dei progenitori o dei precettori, si dice che «si allontana dalle loro orme», e chi non fa nulla di nuovo, ma si attiene a ciò che è stato messo in luce da altri, si dice che «si incammina sulle orme altrui».

3933. Dolce e amaro. Plauto, nello *Pseudolo* [63], non senza immagine proverbiale disse «dolce e amaro» per «lieto e triste». Il giovane innamorato, a proposito della lettera dell'amante: «dolce e amaro insieme mi mescoli». Sempre Plauto, nella medesima commedia [694-5]: «Il dolce e l'amaro, tutto t'ho raccontato:/ sai della mia cotta, sai dei miei guai, sai della mia micragna». Ancora Plauto, nel *Truculento* [345-6]: «Ora, dopo aver saputo/ quanto dolce e quanto amaro derivi dal denaro».

3934. In inverno con la polvere, in primavera col fango. Festo Pompeo [p.82 L.] cita un verso da un antico carme, né assegna un nome all'autore, da cui si evince che fosse un diffuso canto popolare. Nel verso un padre dà precetti al figlio sull'agricoltura, in questi termini: «In inverno con la polvere, in primavera col fango, Camillo, mieterai molto farro». Con queste parole credo voglia intendere che il farro venga abbondante se seminato in un inverno sereno al quale segua un'umida primavera.

3935. Fare come gli Essoni. Allo stesso modo in cui abbiamo registrato molti proverbi derivati dai costumi dei popoli, così una volta si diceva anche che «facessero come gli Essoni» coloro che erano afflitti dalla smania di calunniare, perché quel popolo era stato bollato con tale nomea nelle battute della commedia, come indica Stefano che l'Essonia è una città della Magnesia. Essoné, con l'ultima acuta, è anche un popolo della tribù dei Cecropidi. Da uno dei due termini viene «essoneo». Si cita come testimone Menandro «nel *Portatore di canestro*». Platone, nel dialogo *Sulla fortezza* [*Lach.* 197 c]: «non voglio rispondere a ciò, benché avrei qualcosa da dire, perché tu non affermi che mi comporto da Essone». Marsilio traduce «maledico» e «calunniatore».

3936. Deve bere una galla. Chi indulge più del normale al ventre e alla gola era obbligato, con una battuta proverbiale, a «bere una galla». Si tratta di un frutto che nasce, in autunno, sulla corteccia degli alberi, soprattutto della quercia, a forma di noce rotonda. Sulle sue qualità molto hanno scritto Plinio, Dioscoride, Galeno e Teofrasto. Ha proprietà astringente e restringente, ed è per tale motivo utile a molte funzioni. Di qui viene anche un verso luciliano [506-7 K.], ove si prescrive a scialacquatori e ghiottoni di «bere una galla e farsi venire le rughe nel ventre», esprimendo l'idea di dover restringere i ventri. Lo riporta Sesto Pompeo Festo. È simile quel verso oraziano [*epist.* 1,15,36] in cui scrive che si dovrebbero marchiare a fuoco tutte le pance degli scialacquatori.

3937. Una causa nociva. Il poeta Nevio, in una citazione di Festo [p.372 L.], definisce «nociva» una causa grave, in questo tetrametro trocaico catalettico: «Nociva

Duodecim tabulis, quae «sonticum morbum» appellant non vulgarem, sed tam molestum ut reus non cogatur apud iudices comparere.

3938. Macula, labes

Frequens est apud M. Tullium ut hominem infamem ac scelerosum «maculam, labem, sordes, lutum» appellet. Pro eo Plautus citante Festo «suasum» dixit: «Quia tibi suaso infecisti propudiosa pallulam». “Suasum” Festus putat esse maculam quae fit in veste alba e stillicidio fumoso. Plautinus trochaicus quadrabit in eos qui famam honestam vel a maioribus traditam vel benefactis partam aliquo scelere contaminant.

3939. Capere crines

Plautus in *Mustellaria* «capere crines» dixit pro: arripere occasionem oblatam et arreptam retinere. Sumptum vel ex illo deo quem Graeci vocant *Καιρόν* – nam eum fingunt fronte capillata, occipitio calvo – vel ex hominum consuetudine, qui crinibus remorantur quem nolint abire. «Si tibi acceptum est fore tibi unicum, sempiternum,/ atque illum amatorem tibi proprium futurum in vita,/ soli gerendum censeo morem et capiendos crines,/ ut fama est, hominis, exin sole pecuniam invenire».

3940. Nihil est miserius quam animus conscius

«Saepe etiam est olitor valde opportuna locutus», ut habet proverbium. Apud Plautum in *Mustellaria* Tranio servus nequissimus sententiam profert quovis dignam theologo: «Nihil est miserius quam animus hominis conscius». Convenit cum Hebraeorum dicta «Secura mens quasi iuge convivium». Item cum illo «Conscientia mille testes». Et Horatius felix esse iudicat «Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa».

3941. Celei supellex

Vilem et rusticanam suppellectilem «Celei» fuisse dictam indicat Maro *Georgicorum* libro primo: «Virgea praeterea Celei vilisque supellex». Item Ovidius libro *Fastarum* quarto: «Sors sua cuique loco est: qui nunc Cerealis Eleusis/ dicitur, hic Celei rura fuere senis./ Ille domum glandes excussaue mora rubetis/ portat et arsuris arida ligna focis./ Filia parva duas redigebat monte capellas/ et tener in cunis filius aeger erat». Celeus rex erat Eleusine, pater Triptolemi, cui Ceres, quod esset ab illo excepta hospitio, commonstravit omnem agriculturae rationem. Verba Plauti sunt haec: «Quasi supellex Celionis; palus palo proximus est». Mirum est aurem a Plauto primam syllabam in “Celione” produci, cum ab aliis corripitur. Nam “Celionem” pro “Celio” dictum nihil est novi: sic et “scorpium” dicimus et “scorpionem”.

3942. Ampullacea

Plautus in *Menaechmis* videtur «ampullaceam» vocare mulierem magnifice cultam. Carmen sic fertur: «Quando te au rat am et vestitam bene habet, ampula spem,/recte perhibent, melius sanam

causa è quando tu abbia ucciso la moglie». Deriva dalle *Dodici tavole*, che definiscono «nociva» una malattia non comune, ma tanto molesta che il reo non possa essere costretto dai giudici a comparire in giudizio.

3938. Macchia, sozzura. Accade frequentemente, in Tullio, che un uomo infame e disonesto sia definito «macchia», «sozzura», «sporcizia», «fango». In questo senso Plauto [*Truc.* 271], citato da Festo, impiegò il termine «fumo»: «perché ti sei fatta tingere il mantelletto del colore del fumo, lussuosa!». Festo ritiene che il termine *suasum* indichi la macchia che si forma nella veste bianca dallo stillicidio di fumo. Il verso trocaico plautino andrà bene per coloro che macchiano di un qualche crimine una reputazione onesta o tramandata dai loro avi o guadagnata con buone azioni.

3939. Afferrare per i capelli. Plauto, nella *Commedia del fantasma* [226], disse «afferrare per i capelli» per: «cogliere un'occasione che viene offerta e tenerla stretta». Deriva da quel demone che i Greci chiamano *Kairòs*, «occasione» – lo raffigurano con la fronte piena di capelli, la nuca calva – o dalla consuetudine delle persone che trattengono per i capelli chi non vogliono lasciar andare: «Se ti va proprio a genio che lui rimanga in eterno l'unico/ innamorato tuo, ma se conserverà i mezzi per mantenerti,/ penso che tu debba intrattenerti con lui solo e afferrarlo per i capelli. Come è fama, di un uomo, subito al sole trovare quattrini».

3040. Nulla è più misero di un animo consapevole. «Spesso anche un fruttivendolo ha detto cose opportune», dice il proverbio [*Ad.* 501]. In Plauto, nella *Commedia del fantasma* [*Most.* 544], il pessimo servo Tranione dice una sentenza degna del migliore teologo: «Nulla è più misero di un animo consapevole». Si accosta al detto ebraico «una mente sicura è come un banchetto inesauribile» [*Prov.* 15,5]. E ancora «la coscienza vale mille testimoni» [*Ad.* 991]. Anche Orazio [*epist.* 1,1,61] ritiene che sia fortunato colui che «non sente alcun peso nella sua coscienza, non arrossisce di nessuna colpa».

3941. Strumenti di Celeo. Marone, nel primo libro delle *Georgiche* [1,165], attesta che erano definiti «di Celeo» gli strumenti vili e rustici: «i vili strumenti di Celeo, fatti di giunco». Parimenti Ovidio, nel quarto libro dei *Fasti* [507-12]: «Ogni luogo ha il proprio destino: quello che ora si chiama/ Eleusi di Cerere, un tempo era campagna del vecchio Celeo./ Egli portava a casa ghiande e more spiccate dai rovi,/ e legna secca adatta a bruciare nel focolare./ La figlioletta guidava giù dal monte due caprette,/ e un figlio in tenerissima età giaceva infermo nella culla». Celeo era re di Eleusi, padre di Trittolemo, al quale Cerere, poiché era stata ospitata da lui, rivelò ogni precetto dell'agricoltura. Queste sono le parole di Plauto [*Men.* 404]: «Come fosse uno strumento di Celione: un palo dopo l'altro». Tuttavia è strano che da Plauto sia stata allungata la prima sillaba in «Celione», mentre da altri sia abbreviata. Non c'è nulla di nuovo nel dire Celione per Celio: così diciamo anche «scorpio» e «scorpione».

3942. Ampollacea. Plauto nei *Gemelli* [801] sembra aver chiamato «ampollacea» una moglie magnificamente mantenuta. Il testo è così tramandato: «dal momento che egli ti mantiene tutta d'oro e ben vestita, ampolla speranza,/ bene ti forniscono, è me-

est, mulier, mentem sumere». “Ampula spem” certum est depravatas esse voces. Quidam reponunt «ampullosam», verum hanc dictionem trochaici carminis ratio non patitur. “Ampullaceam” et metro congruit et sensui. Plinius libro XV, capite XV inter genera pyrorum commemorat «ampullacea». Qui tamen locus haud scio an mendo vacet. Verba Plinii sic habent: «Ab odore myrrhaphia, laurea, nardina, a tempore hordearia, a collo ampullacea et coriolana».

3943. Cyathos non emam

Non absque specie proverbii miles apud Plautum in *Poenulo* dixit: «Proh nebulae, cuius ego cyathos septem noctes non emam». Loquitur de muliere fastidiosa, sed non perinde formosa, et “cyathum” dixit pro “minimo precio” miles, cui res erat cum cyathis. Cyathos minimum erat poculum, crater amplius.

3944. Rex sum

Quemadmodum olim insignem felicitatem significantes dicebant: «Deus sum» aut: «In caelo sum», ita Plautus in *Poenulo* dicit: «Rex sum, si ego illum hodie ad me hominem allexero». Verba sunt Lyci lenonis sperantis se divitem fore, si quendam bene nummatum ad se pertraxisset.

3945. Cribro crebrius

Scite dictum est Plauto nec sine proverbii schemate «cribro crebrius» pro eo quod erat “plurimis locis” ac “passim”: «Villam integrandam intelligo totam mihi, / nam nunc pellucet ea quam cribrum crebrius». Vulgus de futili ac loquaci dicit: «Tam solidus est quam cribrum».

3946. Et operam et retiam perdere

Plautus in *Rudentibus*: «Iam nunc et operam ludos facit et retiam». Id quidem citra tropum dictum est a sene, qui Grippum servum piscatum miserat, cum esset noctu orta tempestas gravissima. Venustius erit, si tropo adhibito dicatur in captatorem cui non successit aucupium. Porro “retiam” Plautus antequam dixit pro “rete”. Affine est illi quod alibi retulimus, «Oleum et operam perdidit» et «Opera et impensa periit».

3947. Virtute duce, comite fortuna

M. Tullius *Epistolarum familiarium* libro decimo ad Plancum: «Omnia summa consecutus es virtute duce, comite fortuna». Hoc adeo graviter commodeque dictum est ut a quibusdam publicitus symboli vice sit usurpatum. Virtus digit quod est optimum. Quod si non succedit, tamen in rebus praeclaris, ut in magnis, etiam voluisse pulchrum est. Sin succedit, prima laus debetur virtuti tanquam egregii facinoris duci, proxima fortunae, quae virtuti subservierit.

3948. Croesi pecuniae teruncium addere

M. Tullius libro *De finibus* quarto: «Itaque in quibus propter earum exiguitatem observatio consequitur, saepe accidit ut nihil interesse nostra fateamur, sint illa necne sint, ut in sole, quod

glio assumere un comportamento giusto, donna». *Ampula spem* [ampolla speranza], è sicuramente termine corrotto. Alcuni correggono in *ampullosam* [ampollosa], ma questa forma non si adatta al metro trocaico. *Ampullacea* [ampollacea], si adatta sia al metro sia al senso. Plinio, nel libro quindicesimo [15,55], tra i tipi di recipienti menziona una specie «ampollacea». Tuttavia non saprei se sia corrotto anche questo passo. Queste le parole di Plinio: «dall'odore si definiscono: “da mirra”, “da alloro”, “da nardo”; dall'impiego: “da orzo”; dalla forma del collo: “ampollacea” e “coriolana”».

3943. Non lo comprerei per un bicchierino. Non lontano da un'immagine proverbiale, il soldato del *Cartaginese* di Plauto dice [274]: «Oh nebbie! Io non comprerei sette notti con lei nemmeno per un bicchierino». Parla della donna fastidiosa, e non altrettanto bella; il soldato, che aveva familiarità con i bicchieri, disse «bicchierino» per «prezzo bassissimo». Il «bicchierino» era la bevuta minima, il «cratere» la massima.

3944. Sono un re. Così come gli antichi, una volta, per esprimere la felicità dicevano «sono un dio» [*Ad.* 499] o «sono in cielo» [*Ad.* 500], Plauto nel *Cartaginese* [671] dice: «Sono un re, se oggi riesco ad attirare questo individuo da me!». Sono le parole del lenone Lupo, che spera di diventare ricco, nel caso riesca ad attirare un qualche individuo con i soldi.

3945. Con più buchi di un crivello. Sapientemente è detto da Plauto [*Rud.* 102], non senza figura proverbiale, «con più buchi di un crivello», per ciò che ha «moltissimi punti» o è «sparso qua e là»: «Capisco che devo ricoprire tutta la villa: ora la luce ci passa per più buchi che in un crivello!» La gente del popolo, di una persona futile e loquace, dice: «è tanto sicuro quanto un crivello».

3946. Mettere a rischio reti e fatica. Plauto, nella *Gomena* [*Rud.* 900]: «Ora mette a rischio rete e fatica». Al di là della figura, qui l'espressione è impiegata dal vecchio che commiserà il servo pescatore Grippo, poiché era scoppiata una burrasca notturna pericolosissima. Sarà più elegante, se con un traslato si dirà per un predatore al quale non riesce una caccia. Plauto ha detto *retia* per *rete*, con un termine arcaico. A questa espressione è simile quella che abbiamo già registrato: «perde l'olio e la fatica» [*Ad.* 362] e «s'è persa la spesa e l'impresa».

3947. Guidato dalla virtù, accompagnato dalla fortuna. Marco Tullio, nel libro decimo delle *Lettere ai Familiari* [10,3,2]: «hai raggiunto tutti gli obbiettivi, guidato dalla virtù, accompagnato dalla fortuna». L'espressione è tanto solennemente e appropriatamente formulata che da alcuni è stata impiegata pubblicamente come un traslato. La virtù sceglie quel che è ottimo: se ciò non si consegue, tuttavia è bello averci provato, sia nelle imprese illustri sia in quelle grandi. Se invece si consegue il risultato, il primo elogio è dovuto alla virtù, in quanto guida di un'impresa egregia, il secondo alla fortuna, che è stata servitrice della virtù.

3948. Aggiungere un trioncio al patrimonio di Crespo. Marco Tullio, nel quarto libro *Sui confini* [4,12,29]: «E così, nelle faccende in cui si consegue un'osservazione, per via della loro esiguità, accade spesso che confessiamo che la cosa non era di nostro

a te dicebatur, lucernam adhibere nihil interest, aut teruncium addere Croesi pecuniae». Teruncii nummi a tribus uncii dicti vilis proverbio locum fecit. Croesus Lydorum rex inter prodigiose divites celebratur.

3949. Barbati

Apparet apud Romanos proverbiali ioco «barbato» dici consuesse homines priscis ac simplicibus moribus rusticanaeque veritatis, quod illis sero receptum sit barbam radere aut tonderi. Siquidem autore Plinio P. Ticinius Mena primus e Sicilia tonsorem induxit anno ab Urbe condita quadringentesimo quinquagesimo quarto, cum hactenus fuissent intonsi. M. Tullius libro De finibus quarto: «Hoc vero te ferre non potuisse, quod antiqui illi quasi barbati, ut nos de nostris solemus dicere, crediderunt, eius qui honeste viveret, si idem et bene valeret et bene audiret copiosusque esset, optabiliorem fore vitam melioremque et magis expetendam quam illius qui aequae vir bonus multis modis esset, ut Ennii Alcmaeon, "circumventus morbo, exilio atque inopia": Illi igitur antiqui non tam acute optabiliorem illam vitam putant praestantior, beatiorem, Stoici autem» et caetera. Eo spectat illud Iuvenalis: «Facile est barbato imponere regi».

3950. Vestigium ponere

«Vestigium ponere» pro "attingere" dixit M. Tullius libro De finibus quinto: «Quanquam id quidem infinitum est in hac urbe; quacunquē enim ingredimur, in aliquam historiam vestigium ponimus». Refertur quiddam perquam facetum cuiusdam, Stratonici, ni fallor, qui in oppido quodam summis pedibus ingrediebatur, circum spectans interim. Rogantibus quid ageret respondit se timere ne quem calcare praeconem, innuens illic esse praeconum immodicam turbam. M. Tullius eiusdem operis libro quinto: «Quid enim? Sapientia pedem ubi poneret non habebat sublatis officiis omnibus». Scio mihi alibi factam mentionem proverbii «Pedem ubi ponat non habet», verum hic locus tum non occurrebat, indignus qui praetermitteretur, eo quod ostendit elegantem usum huius metaphorae in rebus animi. Sentit enim nullum esse locum sapientiae, si tollatur officiorum delectus.

3951. Priscis credendum

M. Tullius in libello De universitate «Credendum» inquit «nimirum est veteribus et priscis, ut aiunt, viris, qui se progeniem deorum esse dicebant». Incertum utrum Cicero sentiat eam sententiam fuisse vulgo decantatam an notet vocem "prisci", qua declaramus homines extremae antiquitatis, quorum origo, quoniam posteris erat incognita, fere referebatur ad deos.

3952. Omnes intus

Theocritus in Syracusanis: "Κάλλιστ' ἔνδοι παῖσαι", ὁ τὰν νυὸν εἶπ' ἀποκλάξας, id est «"Optime habet, cunctae sunt intus", fertur ut olim/ inclusa sponsa sponsus dixisse». Scholiastes admonet esse proverbium, e tali casu natum, ut conicio: sponsus quidam pertesus sponsam exclusit aedibus cumque illa pulsaret fores cupiens recipi, sponsus respondit: "Ἐνδοι παῖσαι", id est «Omnes sunt intus». Forte, cum sponsa ex more duceretur ad aedes sponsi, ille oclusis foribus ita locutus est.

interesse, lo sia veramente o non lo sia, come quando, alla luce del sole – lo dicevi proprio tu – non interessa accendere una lucerna, o come quando non interessa aggiungere un trioncio al patrimonio di Creso». L'utilità di un trioncio, così detto dai tre onci, è divenuta proverbiale. Creso, re dei Lidi, era famoso fra gli straordinari ricchi.

3949. Barbuti. Presso i Romani, con una battuta proverbiale, risulta che gli uomini di antichi e semplici costumi e di rustica schiettezza fossero chiamati «barbuti», per il fatto di aver accolto tardi l'uso di radersi o aggiustarsi la barba. Testimonia Plinio [7,211] che Publio Ticinio Mena per primo riportò dalla Sicilia un barbiere, nell'anno 454 dalla fondazione di Roma, mentre prima di allora nessuno si radeva. Marco Tullio, nel quarto libro *Sui confini del bene e del male* [4,23,62]: «quel che tu non potresti sopportare è che quegli illustri antenati nostri, barbati – come siamo soliti definirli – ritennero che la vita di chi fosse vissuto onestamente, se allo stesso tempo fosse stato in salute e avesse goduto di buona reputazione e fosse stato benestante, sarebbe stata più desiderabile, migliore e più auspicabile della vita di chi, ugualmente valente in molti aspetti, fosse stato – come dice Ennio – “raggiunto da malattia, esilio o povertà”. Ebbene quegli illustri antenati non colgono il segno a reputare quel tipo di vita più desiderabile, migliore o più felice. Gli stoici, invece, ecc.» Pertiene a ciò anche quel verso di Giovenale [4,103] «è facile imporre qualcosa a un re barbuto».

3950. Mettere un piede. Marco Tullio, nel quinto libro *Sui confini* [5,2,5] disse «mettere un piede» per «intraprendere»: «ma tutto ciò non ha fine in questa città: dovunque ci si avvicini, mettiamo un piede in qualche racconto». Si racconta l'aneddoto piuttosto divertente di un tale, Stratonico se non vado errato, che in un certo paese camminava in punta di piedi, guardandosi intorno. Chiedendogli che cosa facesse rispose che temeva di calpestare qualche banditore, alludendo al fatto che lì v'era una turba di banditori. Marco Tullio, nel quinto libro della stessa opera [*Fin.* 4,25,69]: «e che? spazzato via ogni incarico, la saggezza non aveva dove mettere un piede». So di aver già fatto menzione del proverbio «non ha dove mettere un piede» [*Ad.* 407], ma allora non mi ero ricordato di questo passo, che non è bello che sia tralasciato, perché mostra un elegante uso di questa metafora relativo alle cose dell'animo. Esprime infatti l'idea che non v'è spazio per la saggezza, se si impedisce la scelta di incarichi.

3951. Bisogna affidarsi agli antichi. Marco Tullio, nell'operetta *Sull'universo* [*Tim.* 2,38] disse: «bisogna affidarsi fino in fondo agli antichi e arcaici – come si dice – uomini, che affermavano di essere discendenti degli dèi». È incerto se Cicerone esprima l'idea che questa sentenza fosse diffusa fra la gente del popolo o si riferisca alla voce «arcaici», con cui indichiamo gli uomini di estrema antichità, dei quali l'origine, sebbene era sconosciuta ai posteri, si attribuiva comunque agli dèi.

3952. Tutte dentro. Teocrito, nelle *Siracusane* [15,77]: «“Benissimo! Tutte dentro”, disse quello che chiuse a chiave la sposa». Lo scoliasta ricorda che si tratta di un proverbio nato, a mio avviso, da un tale caso: uno sposo chiuse la sposa fuori di casa, e poiché quella bussava alla porta volendo essere riaccolta, lo sposo rispose: «Tutte dentro». Forse, quando come da costume la sposa era condotta a casa dello sposo,

Accommodari potest ad usum magis serium, veluti si ambienti in amicorum numerum recipi qui sit indignus amicitia respondeatur: “Πᾶσαι ἔνδοι” aut, quod vero propius est, cum significabimus omnia esse in tuto. Siquidem ἀποκλείω non solum sonat «excludo», verum etiam «includo» quod semotum in tuto esse volumus, unde ἀποκλείσμα pro «custodia». Itaque fieri potest ut sponsus sponsa in thalamum reclusa caeteras submoverit dicens: «Omnes intus». Sponso una sufficit, caeteras ut supervacaneas exclusit. Κλάξ Siculis dicitur «clavis»; inde ἀποκλάζω pro ἀποκλείω.

3953. Esurienti ne occurras

In eodem idyllio proverbii faciem habet et illud in fine: Gorgo hortans ad reditum, quod maritus esset iracundus, adiicit : Πεινῶντί γε μηδέποτ’ ἐνθης, id est «absit ut unquam occurreris esurienti». Fames enim exasperat iracundiam. Unde apud Plautum aliquis iracundius loquentem rogat quam pridem edisset. Apud eundem est «Fames et mora bilem in narem conciunt».

3954. Opus ad opus

Addam et illud ex eodem: ἔργον ἐπὶ ἔργῳ, quo nullum operae finem significamus. Verba sunt mulieris de marito conquerentis, quod emisset lanam sordidam ac rudem, in qua plurimum esset operis sibi. Ita Maro de vite colenda: «Cui nunquam exhausti satis est».

3955. Tredecim cubitorum

Homines insigniter procero corpore et hisce temporibus populari ioco taxantur ut ignavi et inutiles, quod ut alia pleraque manasse videtur ab antiquitate. Sic enim in eodem carmine Praxinoa de marito loquitur: ἀνὴρ τρισκαιδεκάπηχυς, id est «vir tredecim cubitorum», hyperbolicos significans “enormiter procerum”, cum esset tam insulsus ut e mercatu pro nitro salem attulerit. De «caliga Maximini» nobis alias dictum est. Prisci praelongos homines ridiculi gratia «longuriones» appellabant. Varro in Tripalo apud Nonium: «Ego nihil narro: adeo haec ita curat qui an te me est nescio qui longurio».

3956. Volam pedis ostendere

Τὸ κοῖλον τοῦ ποδὸς δεῖξαι, id est «cavum» sive «volam pedis ostendere», dicuntur qui in bello fugiunt, quod apud historicos frequentissime dicitur «vertere terga». Proverbium refertur ab Hesychio. Dicitur et hodie vulgo in fugaces «calcaneum ostendere».

3957. Factum transactum

Apud iurisprudentes solennia sunt haec: «factum transactum», quoties sentiunt nihil praetermissum quod ad negotii tractationem pertinet. M. Tullius in Catilinam invectiva tertia: «Atque illud quod faciendum primum fuit factum atque transactum est». Est alicubi et apud Terentium aliosque complures melioris notae scriptores.

3958. Maeandri

Cum res agitur non simpliciter, sed vaftris et obliquis consiliis, «maeandros» dicimus. Metaphora

egli dopo aver chiuso le porte esclamava questa frase. Si può adattare ad un impiego più serio, come se a qualcuno che desidera essere accolto nel numero degli amici, ma non ne è degno, si risponda «tutte dentro» o, cosa che è ancora più appropriata, quando vorremo esprimere l'idea che tutto è al sicuro. Del resto *apokléio* non vale solamente «chiudere fuori», ma anche «chiudere dentro» ciò che vogliamo mettere al sicuro, da cui *apókleisma* vale «custodia». E così può accadere che uno sposo, chiusa nella camera da letto la sposa, si rivolga alle altre dicendo: «tutte dentro». Allo sposo ne basta una, e chiude fuori tutte le altre. *Klâx*, in siculo, vale «chiodo»; di qui *apoklâzo* per *apokléio*.

3953. Non ti avvicinare a un affamato. Nello stesso idillio [15,148] anche questo verso, nella conclusione, ha aspetto proverbiale: Gorgo, invitando a rientrare in casa, poiché il marito è arrabbiato, aggiunge: «A un affamato non ti avvicinare». La fame, infatti, esaspera l'ira. Perciò anche in Plauto qualcuno chiede a un tale arrabbiato quanto tempo prima abbia mangiato. Sempre in Plauto [*Stich.* 318] si trova: «la fame e l'attesa spingono la bile nel naso».

3954. Lavoro su lavoro. Dal medesimo autore [Theocr. 15,20] aggiungerei anche l'espressione «lavoro su lavoro», con la quale esprimiamo il concetto di un lavoro senza fine. Sono le parole di una donna che si lamenta del marito, perché ha comprato lana sporca e grezza, con la quale si deve faticare molto. Così Marone, sulla coltura della vite [*Georg.* 2,398]: «per essa non è mai abbastanza essere esausti».

3955. Di tredici cubiti. Le persone di statura imponente, anche di questi tempi, con una battuta popolare, sono bollati come fessi e inutili: come in moltissimi altri casi, anche questo sembra derivare dall'antichità. Così infatti, nel medesimo carne [Theocr. 15,17], Prassinia dice del marito: «un uomo di tredici cubiti», intendendo iperbolicamente «di enorme statura», ma così fesso da tornare dal mercato con del sale invece che nitro. Sulla «scarpa di Massimino» abbiamo già detto [21]. Gli antichi, per burla, chiamavano le persone troppo alte «perticoni». Varrone, nei *Tre pali*, citato da Nonio [p.191 L.]: «Non ti dico nulla: questa qui si dà tanto da fare che davanti a me c'è un non so quale perticone!».

3956. Mostrare la pianta del piede. Si dice che «mostrano la pianta del piede» coloro che fuggono in guerra, azione che negli storici è spesso definita «voltare le spalle». Il proverbio è riportato da Esichio [*k* 3240]. Si dice anche oggi, fra la gente del popolo, contro chi fugge, che «mostra il calcagno».

3957. È stato fatto quel che si doveva fare. Fra coloro che emettono giudizi è frase solenne «è stato fatto quel che si doveva fare», ogni volta che esprimono che nulla è stato omissso di ciò che pertiene alla trattazione di un affare. Marco Tullio, nella terza invettiva *Contro Catilina* [3,6,15]: «e tutto ciò che si doveva fare è stato fatto». L'espressione si trova anche in Terenzio [*Andr.* 248] e in molti altri scrittori di primo rango.

3958. Meandri. Quando si tratta una faccenda non in modo semplice, ma con decisioni contorte e oblique, diciamo che si tratta di «meandri». La metafora deriva

sumpta a fluvio Maeandro, qui sinuosus ac flexuosus labitur, unde et nomen habere videtur, quasi oberret quaerens hominum consortia. M. Tullius in Pisonem: «Quos tu maeandros, dum omnes solitudines persequeris, quae diverticula flexionesque quaesisti?» Utitur et Prudentius in hymno quod alibi nobis citatum est in proverbio «Labyrintho». Fluvius est Lydiam flexuosis recursibus perfundens, de quo Plinius libro V, capite XXIX: «Maeander, ortus e lacu in monte Aulocrene plurimisque affusus oppidis et repletus fluminibus crebris, ita sinuosus flexibus ut saepe credatur reverti, Apamenam primum pervagatur regionem, mox Eumeneticam ac dein Bargylioticos campos, postremo Cariam, placidus omnes eos agros fertilissimo rigans limo, ad decimum a Mileto stadium lenis illabitur mari». Est et picturae genus maeander, in morem labyrinthorum flexuosis ambagibus implexum, quod oris chlamydem addi solet. Unde Maro Aeneidos libro quinto: «Victori chlamydem auratam, quam plurima circum/ purpura maeandro duplici Meliboea cucurrit».

3959. Masculum

«Masculus» apud veteres non semper significat sexum, sed interdum quicquid vegetum, solidum ac robustum est «masculum» dicitur. Exemplum Nonius Marcellus citat ex Varronis fabula cui titulus Ὀνος λύρας: «Vincor non esse masculum ad rem». Grammatici putant ab Horatio «marem vitellum» dictum «solidum ac firmum». De ovis oblongis ita loquitur in Sermonibus: «Namque marem cohincet callosa vitellum». Virgilius quoque «mascula» tura dicit alba et meliora. Lepidius erit, si ad incorporea transferatur, veluti cum excelsum fortemque animum masculum appellamus.

3960. Intra labia risit

De «risu Sardonio» nobis alias dictum est. Similem describit Theocritus in Thalsia: Καὶ μ' ἀτρεμέας εἶπε σεσαρώς/ Ὀμματι μειδίῳντι, γέλως δέ οἱ εἶχετο χεῖλες, id est «Et me est affatus diducto leniter ore,/ arridenti oculo, risus vero labium intra/ haesit». Homerus risum Sardonium dixit amarulentum. Hic describit risum modestum et amicum, qui, si erumpat, cachinus fit indecorus.

3961. Pingui mensura

Πίονι μέτρῳ, id est «pingui mensura» dixit in eodem carmine pro eo quod erat «affatim et largiter»: Μάλα γάρ σφισι πίονι μέτρῳ/ ἃ δαίμων εὐκριθὼν ἀνεπλήρωσεν ἁλῶάν, id est «Illis fortunante deo bona copia frugum/ arearum campos mensura implevit opima». Simillimum est illi quod ante diximus, «Plena manu» et «Ambabus manibus».

3962. Fato metelli

Asconius Pedianus in oratione Pro Milone refert Naevii poetae senarium iactatum in familiam Metellorum, quod consules designarentur arbitrio Fortunae, quae campi domina dicitur, verius quam suis meritis: «Fato Metelli Romae fiunt consules». Ad id tum Metellus consul iratus respondit senario hypercatalectico, quem ait et Saturnium appellari: «Dabunt malum Metelli Naevio poetae». Ad id tecte allusit M. Tullius, cum ait: «Te non fato, ut caeteros ex nostra familia». Dictum facete et contumeliose in Metellos torqueri poterit in eos qui praeter meritum suum ad opes ac dignitates provehuntur.

dal fiume Meandro, che scorre sinuoso e tortuoso, per cui sembra avere anche il nome, *meare*, come se «vagasse» in cerca di ándras [consorzi umani]. Marco Tullio, nell'orazione *Contro Pisone* [22,53]: «Quali meandri tu hai cercato, quali scorciatoie e tortuosità, pur di raggiungere ogni luogo isolato?». Lo impiega anche Prudenzio, nell'inno che abbiamo già citato a proposito del proverbio *In un labirinto* [Ad. 1951]. Il fiume scorre in Lidia, con flessuose anse: Plinio, nel libro quinto, capitolo ventinove: «il fiume Meandro, nato da un lago sul monte Aulocrene, bagna molte città ed è ingrossato da molti affluenti. Il suo corso è tanto tortuoso da far pensare che torni indietro. Vaga dapprima attraverso la regione di Apamea, poi quella di Eumenia, quindi la pianura di Irgale, infine la Caria. Le sue acque tranquille irrigano con un limo molto fertile tutte queste regioni e si riversano placidamente in mare a dieci stadi da Mileto». C'è anche un genere di decorazione chiamato «meandro», intrecciato a guisa di labirinto, che solitamente si aggiunge sull'orlo della clamide. Per cui Marone, nel libro quinto dell'*Eneide* [5,250-1]: «al vincitore una clamide dorata che intorno percorre/ moltissima porpora melibea in duplice meandro».

3959. Maschio. Presso gli antichi «maschio» non indica sempre solamente il sesso, ma anche qualcosa di vigoroso, solido e robusto. Come esempio Nonio Marcello [p.205 L.] cita un verso da una commedia di Varrone che si intitola *L'asino che sente la lira*: «sono costretto a non essere maschio per l'occasione». I grammatici ritengono che da Orazio [serm. 2,4,14] sia definito «maschio» un vitello «robusto e sano». Sulle uova appuntite così dice nelle *Satire*: «quelle dal guscio duro contengono un tuorlo maschio». Virgilio [ecl. 8,66] definisce «maschi» i formaggi bianchi e migliori. Sarà ben detto, se si impiegherà per concetti astratti, come quando definiamo «maschio» un animo eccelso e valoroso.

3960. Un sorriso sulle labbra. Sul «riso Sardónico» abbiamo già detto altrove [2401]. Uno simile ne descrive Teocrito nelle *Talisie* [7,19-20]: «E appena appena aprendo la bocca mi disse,/ con una luce negli occhi, mentre un riso gli stava sulle labbra». Omero definì «amaro» un «riso Sardónico». Qui Teocrito descrive invece un sorriso misurato e amichevole, che diventerebbe una risata indecorosa, se scoppiasse.

3961. In abbondante misura. «In misura abbondante» disse nel medesimo carme [Theocr. 7,33-4] per ciò che era «largamente disponibile»: «in misura abbondante/ la dea ha colmato di bronzo la loro ara». È assai simile ai già registrati «con la mano piena» [Ad. 1016] e «con entrambe le mani» [Ad. 816].

3962. Per sorte i Metelli. Asconio Pediano, nell'orazione *Per Milone*, riporta un senario del poeta Nevio, rivolto contro la famiglia dei Metelli, perché sarebbero stati designati consoli per arbitrio della Fortuna, che è detta padrona delle urne, più che per i loro meriti: «Per sorte i Metelli sono consoli di Roma». A tale verso il console Metello, adirato, rispose con un senario ipercatalettico, che si può definire anche saturnio: «Male faranno i Metelli al poeta Nevio». A ciò alluse copertamente Marco Tullio, quando disse [Verr. 1,10,29]: «Te non per sorte, come gli altri della nostra famiglia». L'espressione, rivolta in modo ironico e ingiurioso contro i Metelli, si potrà ritorcere contro coloro che al di là del proprio merito raggiungono ricchezze e onori.

3963. Non habet cui indormiat

Theocritus in Hodoeporis: Οὐδὲ γὰρ Εὐμάρα τῷ δεπότη ἦς τοι ἐνεῦδεν, id est «Eumarae siquidem domino nec vellus erat cui indormiret». Hoc colore Lacon pastor designat extremam caprarii cuiusdam inopiam, cui nec pellis esset hircina in qua somnum caperet. Solent enim veteres in animantium tergoribus et discumbere et dormire. Apud Homerum proci in bubulis tergoribus agitant convivia. Et hodie dicimus: «Non habet lectum» aut «Non habet stramenta quibus indormiat».

3964. Asinus asino et sus sui pulcher

Ὅνος ὄνῳ κάλλιστον, id est «Asinus asino pulcherrimus», simile simili placet. Alcimus apud Diogenem Laertium inter multa quae collegit ex Platonis philosophi et Epicharmi comici scriptis, quibus persuadere conatur philosophum a comicis multa fuisse suffuratum, et hos fert senarios: Θαυμαστόν οὐδὲν ἐστὶ με ταυθ' οὕτω λέγειν/ καὶ ἀνδάνειν αὐτοῖσιν αὐτοὺς καὶ δοκεῖν/ καλῶς πεφυκέναι· καὶ γὰρ ἡ κύνων κυνί/ κάλλιστον εἴμην φαίνεται καὶ βοῦς βοῖ,/ ὄνος τ' ὄνῳ κάλλιστον, ὅς δὲ τῷ συί, id est «Res mira non est, ista si sic proloquor/ ipsique nobis si placemus invicem/ pulchreque nati si videmur, nam et cani/ pulcherrimus canis videtur, bos bovi, Asinus asello pulcher est et sus sui». Conveniet, ubi inter inhonestos similitudo morum et instituti conciliat benevolentiam, veluti cum miles placet militi, aleator aleatori, potator potatori, sophista sophistae. Mirum est ab Epicharmo praeteritam simiam, cum nullum animal sibi placeat impensius.

3965. Pediculi Platonis

Οἱ Πλάτωνος φθειρίζες, id est Platonis pediculi, in proverbium abierunt, ut referente Laenio in vita huius philosophi testatur Myronianus in opere cui titulum fecit De similibus, hinc coniectans hoc morbo periisse Platonem, quod vulgo pediculi Platonis appellarentur. Graeci φθειρίασιν appellant. Morbus est foedus et cruciabilis, quo periit et L. Sylla, tametsi de genere monis variae sunt scriptorum opiniones. Myronianus nullum indicat usum proverbii. Suspiciari tamen licet dictum in sordidos, quod philosophi minimum indulgeant nitoribus externis, dum circa mentis cultum toti sunt occupati.

3966. Vates secum auferat omen

In eos qui nobis dira minitantur aut acerba praenuntiant conveniet illud Theocriticum in Bucoliastis: Αὐτὰρ ὁ μάντις ὁ Τηλέμος ἐχθρ' ἀγορεύων/ ἐχθρὰ φέροι ποττ' οἶκον, ὅπως τεκέεσσι φυλάξῃ, id est «Telemus at vates, mihi qui canit omnia dira,/ dira domum referat, quo natis illa reservet». Iurat Cyclops per unicum oculum suum, qui videret omnia semperque visurus esset. At Telemus vates illi praedixerat fore ut ab Ulysse exocularetur. Hoc omen Cyclops reiicit in vatem et illius liberos. Ita Vergilius: «Quod dii prius omen in ipsum/ Convertant!» et rursus: «Dii capiti ipsius generique reservent!». Itidem Homerus Iliados Δ: Σὺν σφῆσιν κεφαλῇσι γυναιξὶ τε καὶ τεκέεσσι. Simile illi Platonico «In tuum ipsius caput!».

3967. In ultimas terras

Ἐπ' ἔσχατα γῆς, id est «ad extrema terrae», cum locum vehementer semotum intelligi volumus. Theocritus in Syracusiis: Ταῦτ' ὁ πάραρος τῆνος· ἐπ' ἔσχατα γῆς ἔλαβ' ἐνθῶν/ Ἰλεόν, οὐκ οἶκον, id est «Huc veniens meus ille insulsus ad ultima terrae/ antrum, non aedes, posuit». Uxor incusat maritum quod in loco nimium semoto domicilium sibi pararit et cavum verius quam domicilium. Est frequens apud Ciceronem «in ultimas terras», velut actione in Verrem sexta:

3963. Non ha dove dormire. Teocrito, nei *Viandanti* [5,10]: «nemmeno Eumara, il tuo padrone, ha una pelle per dormirci!». Con questa colorita immagine il pastore Lacone indica l'estrema povertà del capraio, che non aveva neanche una pelle di capra per prendere sonno. Gli antichi erano soliti riposarsi e dormire su pelli di animali. In Omero i proci passano i convivi su pelli di bue. Anche oggi diciamo: «non ha un letto» o «non ha uno straccio su cui si possa addormentare».

3964. Un asino è bello per un asino, un maiale per un maiale. Il simile piace al suo simile. Alcimo, citato da Diogene Laerzio [3,16], fra le molte altre cose che raccolse dagli scritti del filosofo Platone e del comico Epicarmo, con le quali intende dimostrare che il filosofo è stato saccheggiato molto dai comici, riporta anche questi senari: «non c'è nulla di strano nel dire/ che noi ci piaciamo gli uni gli altri, e ci sembra/ di essere nati belli; anche una cagna sembra/ per un cane la creatura più bella, e il bue per una vacca,/ e l'asina per l'asino e la scrofa per il maiale». Sarà opportuno quando tra persone non onorevoli una somiglianza di costumi e di intenti concilia l'amicizia, o quando un soldato piacerà a un soldato, un giocatore a un giocatore, un bevitore a un bevitore, un sofista a un sofista. È strano che da Epicarmo sia stata tralasciata la scimmia, dal momento che nessun animale piace a se stesso più radicalmente.

3965. I pidocchi di Platone. «I pidocchi di Platone» sono passati in proverbio, come riferisce – citato da Laerzio [3,40] nella vita di questo filosofo – Mironiano, nell'opera che si intitola *Sulle similitudini*, congetturando che Platone fosse morto per tale motivo: dalla gente del popolo sono definiti «pidocchi di Platone». I Greci chiamano la malattia ftiriasi. Si tratta di un morbo lurido e esiziale, di cui perì anche Lucio Silla, sebbene sul modo della sua morte sono varie le opinioni degli scrittori. Mironiano non indica alcun impiego del proverbio. Ma si può supporre che fosse detto contro gente sordida, poiché i filosofi non indugiano in pulizia del corpo, dal momento che sono tutti presi nel nutrire l'animo.

3966. L'indovino si tenga le sue profezie. A coloro che ci minacciano di cose gravi e infelici si adatterà il verso di Teocrito nei *Bovari* [6,23-4]: «Telemo l'indovino le profezie di malaugurio/ se le porti a casa, e le tenga in serbo per i figli suoi!». Il Ciclope aveva giurato per il suo unico occhio, che aveva sempre visto tutto e sempre avrebbe visto. Ma Telemo, l'indovino, gli aveva predetto che sarebbe stato accecato da Ulisse. Il Ciclope rigettò questo presagio contro l'indovino e i suoi figli. Così Virgilio [*Aen.* 2,190]: «che gli dèi possano gettare prima il presagio contro di lui» e ancora [8,484]: «gli dèi lo facciano ricadere sulla sua testa e sui suoi figli». Parimenti Omero, nel quarto dell'*Iliade* [4,162]: «sulla sua testa, sulla moglie e sui figli». Simile all'espressione platonica: «ricada sulla tua testa».

3967. Ai confini del mondo. Quando vogliamo intendere un luogo assolutamente lontano. Teocrito, nelle *Siracusane* [15,8]: «Quel matto è venuto qui a prendere una bicocca ai confini del mondo,/ non una casa». La moglie accusa il marito di essersi preso una casa in un luogo troppo isolato: una spelonca, più che una casa. In Cicerone è frequente «ai confini del mondo», come nella sesta azione *Contro Verre*

«Quem ad modum accepturas hoc nationes caeteras, quem ad modum huius tui facti famam in regna aliorum atque in ultimas terras perventuram putasti? Idem Pro P. Sylla: «Iam vero illud quam incredibile, quam absurdum, qui Romae caedem facere, qui hanc urbem inflammare vellet, eum familiarissimum suum dimittere ab se, emandare in ultimas terras?» Item Philippica XIII: «Saxam vero Decidium praeterire qui possum, hominem deductum ex ultimis gentibus?» Rursus ad P. Lentulum Epistolarum familiarium libro primo: «Recordare enim quibus ex ultimis terris miseris nec hoc pertimueris». Idem libro XV ad M. Marcellum: «Nos quidem longinqui et a teipso missi in ultimas gentes». Apud divum Hieronymum frequens est «Monstrum in ultimas terras deportandum. Plautus in *Mustellaria*: «Sed etiam in terras solas orasque ultimas/ sum circumvectus».

3968. Talia gignit bellum

Senarium hunc M. Tullius Epistolarum ad Qu. fratrem libro II ceu vulgo iactatum adducit: *Τοιαῦθ' ὁ τλήμων πόλεμος ἐξεργάζεται*, id est «Similia bellum calamitosum perficit», sentiens e dissidiis eorum qui rempublicam administrant multa gigni absurda. Verba Ciceronis sic habent: «Summum otium forense, sed senescentis magis civitatis quam acquiescentis. Sententia autem mea in senatu eiusmodi magis ut alii nobis assentiantur quam nosmetipsi. *“Τοιαῦθ' ὁ τλήμων πόλεμος ἐξεργάζεται”*». Id translatum ad privatam discordiam plusculum habebit gratiae.

3969. Vera fronte

Quae ex animo citraque fucum dicuntur geruntur «vera fronte» fieri dicuntur. M. Tullius Pro C. Rabirio: «At si verum tum verissima fronte dixerunt, nunc mentiuntur; si tunc mentiti sunt, doceant nos verum». Contra, dicemus «mendaci fronte» fieri quod geritur per simulationem, quemadmodum M. Tullius Ad Qu. fratrem, si non fallit titulus, ait: «Frons, oculi, vultus persaepe mentiuntur, oratio vero saepissime». Frons et oculi maxime declarant animi affectum, nam verba fingere non est difficile, sed, ut ait Ovidius, perdifficile est «crimen non prodere vultu». Et apud Maronem Dido: «Spem vultu simulat, premit altum corde dolorem». Terentius in Sene seipsum excruciente: «Vah, etiam vultus fingit carnifex», et in Phormione Geta componit vultum Antiphonis in congressum patris, quem tamen retinere non potuit.

3970. Porcus troianus

Gulae veteres architecti et hoc commenti sunt, ut bos aut camelus totus apponeretur, differtus intus variis animantium generibus. Hinc et «porcus Troianus» venit in populi fabulam. Cui hoc nomen inditum est, quod ita varias animantium species utra tegeret quemadmodum durius equus textit armatos viros. Macrobius libro Saturnalium III refert Cincium in oratione qua suasit legem Fanniam de moderandis sumptibus, obiecisse suo seculo quod porcum Troianum mensis inferrent. Mihi si detur optio, malim porcum Troianum quam equum. Conveniet in opipara convivia aut in hominem variis deliciis expletum.

[2,4,30,68] «Come hai pensato che le altre nazioni avrebbero accettato tutto ciò, come hai pensato che la fama di questa tua impresa sarebbe arrivata ai regni delle altre genti ai confini del mondo?». Sempre Cicerone, nell'orazione *Per Silla* [20,57]: «Ma quanto è incredibile, quanto è assurdo, che chi voleva distruggere Roma, dare alle fiamme la città, abbia allontanato da sé il suo più intimo familiare, lo abbia inviato ai confini del mondo?». Parimenti, nella tredicesima *Filippica* [13,13,27]: «ma come posso dimenticare Decidio Sassa, un uomo importato dai confini del mondo?». Di nuovo, nel primo libro delle *Lettere ai familiari* [1,9,19], a Publio Lentulo: «cerca di ricordarti se non ti sia avvenuto di inviare agli estremi confini del mondo un elogio per alcuni». Sempre lui, nel libro quindicesimo, a Marco Marcello [15,9,1]: «Noi, lontanissimi, inviati da te ai confini del mondo». In San Girolamo è frequente «un mostro da allontanare ai confini del mondo». Plauto, nella *Commedia del fantasma* [995-6]: «In terre deserte e ai confini del mondo/ sono sbattuto».

3968. La guerra genera queste cose. Marco Tullio, nel libro secondo delle epistole *Al fratello Quinto* [2,13,5], riporta questo senario popolare: «la guerra rovinosa genera queste cose». intendendo che dai dissidi di coloro che amministrano la cosa pubblica sorgono molte assurdità. Queste le parole di Cicerone: «Nel foro c'è il massimo rilassamento, più di una città rimbambita però, che pacata. Il mio discorso in Senato è stato tale da esser approvato più dagli altri che da me stesso: la guerra rovinosa genera queste cose». L'espressione, adattata ad una discordia privata, avrà più eleganza.

3969. Con espressione sincera. Ciò che si dice e si fa col cuore e senza ingiungimento è definito «con espressione sincera». Marco Tullio, nell'orazione *Per Rabirio* [12,35]: «ma se pure allora dissero il vero con espressione sincera, ora mentono; se allora mentirono, ci insegnino ora la verità». Al contrario, definiamo «con espressione falsa» quel che si fa per simulazione, come dice Marco Tullio *Al fratello Quinto* [1,1,15], se non sbaglio titolo: «l'espressione, gli occhi, il volto mentono molto spesso, le parole spessissimo». Soprattutto l'espressione e gli occhi manifestano le emozioni dell'animo, infatti non è difficile falsificare le parole, ma, come dice Ovidio [*met.* 2,447], è molto difficile «non rendere manifesto un misfatto con l'espressione». E in Marone [*Aen.* 1,209] Didone: «simula speranza nel volto, trattiene il dolore nel cuore». Terenzio, nel *Punitore di se stesso* [*Heaut.* 887]: «Mah, il carnefice simula anche nel volto», e nel *Formione* [210-1] Geta, per l'incontro col padre Antifone, adatta l'espressione del volto, che tuttavia non avrebbe potuto trattenere.

3970. Il porco di Troia. Gli antichi architetti della gola escogitarono anche queste portate: un bue o un cammello ripieni di vari altri generi di carni. Di qui passò in proverbio anche il «porco troiano». A questo piatto fu dato tal nome, perché nascondeva nel ventre varie specie di carni, così come il più solido cavallo nascose gli eroi armati. Macrobio, nel libro terzo dei *Saturnali* [3,13,13] riporta che Cincio, nell'orazione con cui fece approvare la legge Fannia sull'austerità, rimproverasse alla sua generazione di aver portato a tavola un porco troiano. «Se potessi scegliere, preferirei un porco troiano al cavallo». Si potrà dire per i banchetti sontuosi o per qualcuno ripieno di varie prelibatezze.

3971. Pilus in medio

Minimum discriminis significantes dicimus «pilum interesse». Id vehementius est quam si dicas «culmum latum». Theocritus in Thyonicho: Λασῶ δὲ μανεῖς ποκα, θοῖξ ἀνὰ μέσσον, id est «At me imprudentem capiet vesania tandem,/ vix pilus in medio est». Verba sunt amantis ac metuentis ne tandem amor exeat in insaniam, a qua tam parum absit ut vix pilus sit in medio. Consimili tropo Plautus dixit in Mustellaria: «Pluma haud interest patronus an cliens probior siet,/ homini cui nulla in pectore est audacia». “Non interest pluma” dixit pro “Nihil omnino refert”. Asinius Pollio M. Ciceroni: «Nullum enim vestigium abste discessurus sum».

3972. Musopatagos

Μουσοπάταγος dicitur qui percitus est et attonitus furore Musarum. Ita Maro in Georgicis: «Quarum percussus amore/ Sacra fero». Transferitur ad eos qui sua poemata sic amant quemadmodum parentes liberos. M. Tullius Ad Qu. fratrem libro II: «Non me hercle quisquam Μουσοπάταγος libentius sua recentia poemata legit quam ego te audio». Horatius: «Versus amat, hoc studet unum».

3973. Ut Phrygius amavit Pieriam

Plutarchus in libro Περί γυναικῶν ἀρετῶν ostendit ad suam usque aetatem durasse consuetudinem ut uxores optarent sic amari a viris ὡς Φρύγιος ἠγάσθη Πιερίας, id est «quemadmodum Phrygius amavit Pieriam». Id ortum est ab huiusmodi historia. Ionum qui in Miletum commigrarant nonnulli seditione mota aduersus Nelei filios secesserunt Myntem atque ibi sedem constituerunt, multis iniuriis affecti a Milesiis, qui cum illis bellum agitabant ob defectionem, verum nec atrociter nec excluso omni commercio, sed nonnullis diebus festis mulieres e Mynte Miletum itabant. Erat autem ex his qui secesserant vir quidam nomine Pythes, cuius uxor dicta est Hippygia, filia Pieria. Cum autem Mileti die festo sacrificaretur Dianae, quam illi Neleidam cognominant, misit eo uxorem et filiam id precatas, ut sibi festo liceret interesse. Ex Nelei vero filiis longe potentissimus erat Phrygius. Is captus amore Pieriae cogitabat qua re posset puellae quam maxime gratum facere. Cumque illa dixisset nihil accidere posse gratius quam si efficeret sibi liberum frequenter Miletum commeare multis virginibus comitatum, ex his verbis Phrygius intelligens ab illa queri pacem et amicitiam civibus suis, bellum composuit. Hinc Pieriae nomen et apud Milesios et apud Myuntios mire gratiosum esse coepit, adeo ut puellae quae viris nuberent ominis causa precari soleant: “Utinam sic amer a viro ut Pieriam amavit Phrygius!”.

3974. Vita hominis peregrinatio

Παραπεδημία τίς ἐστὶν ὁ βίος, id est «Peregrinatio quaedam est vita». Socrates in Axiocho Platonis adfert hanc sententiam ut vulgo apud omnes decantatam, quamquam is dialogus habetur inter nothos. Videtur esse potius hominis Christiani qui Platonem voluerit imitari. Haec enim sententia frequenter occurrit in sacris voluminibus, vitam hanc esse exilium, esse incolatum et peregrinationem, quamquam et Socrates Platonice narrat animas hominum e caelo fuisse delapsas, quo sibi per philosophiae studium parant reditum.

3971. Ci manca un pelo. Per intendere una minima differenza diciamo: «ci manca un pelo». L'espressione è più forte che se tu dica «un'altra spiga». Teocrito, nel *Tionico* [14,9]: «Diventerò pazzo un giorno o l'altro: oramai ci manca un pelo!». Sono le parole di un amante che teme che il suo amore finisca in pazzia, alla quale talmente poco mancherebbe, quanto un pelo. Con una simile immagine Plauto disse, nella *Commedia del fantasma* [Most. 407-8]: «se sia più onesto l'avvocato o il cliente non c'è neanche una piuma per distinguerlo,/ per un uomo che non ha alcun coraggio nel petto». Disse «non importa una piuma» per «non importa nulla». Asinio Pollione, a Marco Cicerone [Cic. *Fam.* 10,31,6]: «non mi staccherò da te in nessun passo».

3972. Tocco dalle Muse. Si dice che sia «tocco dalle muse» chi è ispirato e invasato dal furore delle Muse. Così Marone nelle *Georgiche* [2,475]: «acceso d'amore per loro, ne porto le insegne sacre». Si adatta a coloro che amano tanto le loro opere poetiche, come i genitori i propri figli. Marco Tullio, nel secondo libro *Al fratello Quinto* [2,8,1]: «Per Ercole, nessun tocco dalle Muse mi ha letto più piacevolmente i propri poemi di quanto io ascolto i tuoi». Orazio [*epist.* 2,1,120]: «ama i versi, ha in animo solo ciò».

3973. Come Frigio amò Pieria. Plutarco, nel libro *Sulle virtù delle donne* [mor. 253f-254b] attesta come fino alla sua età fosse perdurato l'uso che le donne esprimessero il desiderio di essere amate «come Frigio amò Pieria». L'espressione è nata da un tale racconto. Non pochi degli Ioni che erano emigrati a Mileto, sorta una sedizione contro i figli di Neleo, andarono in esilio a Miunte e lì stabilirono la loro sede, colpiti dalle ingiurie dei Milesii, che minacciavano loro guerra per difesa, ma non violentemente né escludendo ogni commercio: anzi, non di rado, nei giorni di festa le donne di Miunte si recavano a Mileto. Fra questi che erano andati in esilio vi era un uomo di nome Pite, che aveva una moglie chiamata Iapigia e una figlia, Pieria. Allorché dunque a Mileto, nel giorno di festa, si compiva il sacrificio a Diana, che lì chiamano Neleide, vi mandò la moglie e la figlia, che lo avevano pregato di poter partecipare alla festa. Frigio era il più potente figlio di Neleo. Costui, preso dall'amore per Pieria, pensava in che modo potesse rendersi gradito alla ragazza. E visto che ella gli aveva detto che non avrebbe gradito nulla più del fatto di poter liberamente recarsi di frequente a Mileto, accompagnata da molte altre vergini, Frigio, intendendo che lei rimpiangesse la pace e l'amicizia fra i cittadini, smise la guerra. Di qui il nome di Pieria iniziò ad essere tanto apprezzato sia fra i Milesii sia fra i Miunzii, che le ragazze, andando in sposo ai mariti, per buon augurio erano solite dire: «possa essere amata dal mio uomo come Pieria fu amata da Frigio».

3974. La vita dell'uomo è un pellegrinaggio. Socrate, nell'*Assioco* di Platone [365b], riporta questa sentenza come diffusa fra la gente del popolo, sebbene questo dialogo risulti fra quelli spurii. Sembra piuttosto esser stata elaborata da un Cristiano che avesse voluto imitare Platone. Nelle Sacre Scritture infatti ricorre frequentemente il concetto che questa vita è un esilio, una residenza, un pellegrinaggio; tuttavia anche il Socrate platonico afferma che le anime degli uomini sono scese dal cielo, laddove si preparano a tornare attraverso lo studio della filosofia.

3975. Tota hulus est

In eodem dialogo ad laudatam agriculturam ita respondet Socrates : Ἀλλ' οὐχ' ὅλη, ὥς φασιν, ἔλκος, ἀεὶ λύπης πρόφασιν εὐρισκόμενον; id est «Verum an non tota, quod aiunt, hulus est, semper molestiarum occasionem ex se gignens?» Id quidem esse verum declaravit Vulteijs Horatianus; caeterum quicquid nobis vehementer molestum est hulus, vomica et carcinoma solemus appellare, quemadmodum de Caesare Augusto litteris proditum est quod Iulias, filiam et neptem, et Agrippam prius adoptatum, postea abdicatum non aliter appellare solet quam «tres vomicas suas ac tria carcinomata» adeoque detestabatur mores illorum minime frugales ut ad omnem illorum mentionem soleat exclamare versu Homérico: Αἰθ' ὄφελον ἄγαμός τε μένειν ἄγονός τ' ἀπολέσθαι, id est «O utinam celebs mansissem orbusque perissem!». Atque hic quoque versus inter proverbiales merito referendus est, usurpandus ab his qui infelicitate duxerunt uxores aut liberos poenitendos susceperunt. Conveniet et in hominem molestis moribus. Theocritus in Epitaphio Adonidis acerbum dolorem ποτικάρδιον ἔλκος appellat: Ἄγριον ἄγριον ἔλκος ἔχει κατὰ μηρὸν Ἄδωνις, / Μεῖζον δ' ἅ Κυθήρεια φέρει ποτικάρδιον ἔλκος, id est «Dirum, dirum vulnus habet circa inguen Adonis, / sed maius Cytherea gerit sub pectore vulnus».

3976. Ex cohorte praetoris

Qui ad omnem nutum praesto sunt et cum auctoritate delegantur ad hoc aut ad illud exequendum, «ex cohorte praetoris appellari» dicuntur. M. Tullius Ad Qu. fratrem epistola prima: «Quos vero aut ex domesticis convictoribus aut ex necessariis apparitoribus tecum esse voluisti, qui quasi ex cohorte praetoris appellari solent, horum non modo facta sed etiam dicta nobis praestanda sunt» et caetera. Ministri praetorum non egent alia excusatione quam ut dicant se quod fecerunt illorum iussu fecisse, ut iam in praetorem sit actio, non in ministros. Simile imperium in quosdam cibo officiisque sic devinctos ut nihil ausint recusare.

3977. Lucernam accendere possis

Vehementem iram hac hyperbole exaggeravit Theocritus in Thyonicho: Κῆφατ' ἔτ'· εὐμαρέως κεν ἀπ' αὐτῆς καὶ λύχνον ἄψαις, id est «Incaluitque ira, facile accendisse lucernam/ ex ipsa ut possis». Verba sunt amantis ac de protervia puellae conquerentis, quae, cum in convivio sileret, quidam illi dixit: «Non loqueris? Lupum vidisti?», illa ad nomen Lupi vehementer incanduit. Aderat enim adolescens nomine Lupus, quem adamabat. Irati dicuntur «ardere». Similis hyperbole, licet sordidior, et hodie fertur apud nostrates ita loquentes: «Adeo exarsit ira ut ovum ad illius frontem posses decoquere».

3978. Semper aliquem virum magnum

Ἀλλ' αἰεὶ τίνα φῶτα μέγαν. Hoc hemistichium M. Tullius ut vulgo iactatum adducit in epistola ad Qu. fratrem cuius initium Statius ad me venit: «Quod autem expectationem tui concursumque eum qui erat futurus si una tecum decederet neque antea visus esset sustulit, id mihi non incommode visum est accidisse. Exhaustus est enim sermo hominum et multae emissae iam eiusmodi voces, ἅλλ' αἰεὶ τίνα φῶτα μέγαν; quae te absente confecta esse laetor». Unde sumptum sit hemistichium nondum liquet, nisi quod fortasse pro αἰεὶ legendum est αἰτεῖ, id est postula, aut αἰτεῖ, id est «postulat» et «requirit».

3979. Ne si ad Iovis quidem aulam

Qui metuunt malum ad asylum, ad aram, ad arcem, ad columnas principis, ad divorum phana

3975. È tutta una piaga. Nello stesso dialogo [Plat. Ax. 368 c] così risponde Socrate alle lodi dell'agricoltura: «Ma non è forse vero, come si dice, che è tutta una piaga, che genera sempre occasioni di fastidi?». Che sia proprio così lo ha dichiarato anche il Volteio oraziano [*epist.* 1,7,86]. Del resto, tutto quel che di molto fastidioso è una piaga, lo definiamo solitamente un ascesso, un tumore, allo stesso modo in cui su Cesare Augusto si tramanda che nelle lettere era solito definire la figlia e il nipote, nonché Agrippa, prima adottato, poi rifiutato, non altrimenti che «tre ascessi e tre tumori»: a tal punto detestava i loro costumi assolutamente non frugali che ogni volta che gli si facevano i loro nomi era solito esclamare quel verso omerico [*Il.* 3,40]: «fossi rimasto celibe e fossi morto senza figli!». Ma anche questo verso va giustamente riportato fra quelli proverbiali, va impiegato da coloro che si sposarono senza fortuna o si presero dei figli di cui pentirsi. Si adatterà anche a persone di costumi molesti. Teocrito, nell'*Epitaffio di Adone*, definisce il dolore «una ferita nel cuore»: «Terribile, terribile ferita ha sotto l'inguine Adone,/ ma una ferita più grande ha Citera nel cuore».

3976. Dalla coorte del pretore. Coloro che scattano ad ogni cenno e con autorità sono delegati a svolgere questa o quella mansione, si dice che «sono chiamati dalla corte del pretore». Marco Tullio, nella prima epistola *al fratello Quinto* [1,2,1]: «quei commensali domestici o quei necessari subalterni che hai voluti con te – i quali è come se siano soliti essere chiamati dalla coorte pretoria – di questi dobbiamo osservare non solo i fatti, ma anche i detti». I collaboratori dei pretori non hanno bisogno di altra scusa se non di dire che quello che hanno fatto lo hanno fatto per ordine ricevuto: sicché l'accusa va rivolta ai pretori, non ai collaboratori. Un simile ordine vale per coloro che sono talmente incatenati al cibo o alle cariche, da non riuscire a rifiutare nulla.

3977. Potevi accenderci una lampada. Teocrito, nel *Tionico* [14,23], sottolineò un'ira grandissima con una iperbole: «Si arrossì d'ira: potevi accenderci una lampada al viso!». Sono le parole dell'innamorato che si lamenta della protervia della ragazza; costei, sedendo a banchetto, taceva, e qualcuno le disse: «non parli? Hai visto un Lupo?» e lei al nome di Lupo arrossì molto. V'era infatti seduto vicino a ragazzo di nome Lupo, che amava. Si dice che gli innamorati «ardono». Una simile iperbole, pure più sordida, si dice ancora oggi fra la nostra gente, che esclama: «brucia talmente d'ira che gli potresti cuocere un uovo sulla fronte».

3978. Sempre un qualche grand'uomo. Marco Tullio riporta questo emistichio, come diffuso fra la gente del popolo, in un'epistola *Al fratello Quinto* di cui l'inizio è «Stazio è venuto da me» [1,2,1]: «Cadono così le chiacchiere della gente e i motteggi numerosi sul tipo di questo: «ma io mi aspettavo di vedere un uomo grande e forte»; e sono contento che la cosa sia finita nel nulla prima del tuo arrivo». Da dove sia stato preso l'emistichio non è ancora chiaro, ma forse, al posto di *aièi*, «sempre», si deve leggere *áitei*, «chiedi» o *aitéi*, «chiede», «richiede».

3979. Nemmeno sotto il tetto di Giove. Chi teme una sventura si rifugia in riparo, presso un'ara sacra, una rocca, un palazzo di signori, presso i templi degli dèi. Ma

confugiunt. Verum a morte nullum est effugium. Id ita Sophocles expressit versibus: Ὅταν γὰρ ὁ καιρὸς τοῦ θανεῖν ἐλθὼν τύχη, / Οὐδ' ἂν πρὸς αὐλὰς Ζηνὸς ἐκφύγῃ μολῶν, id est «Ubi mortis urget tempus, ad Iovis atria/ si fugeris, effugere non possis tamen». Proverbii species est in illis verbis «ne ad Iovis quidem atrium», quod pro “tutissimo” posuit refugio. Huc confugerat aquila insectante scarabeo.

3980. Oracula loqui

Χρησμούς λέγειν, id est «oracula loqui» dicuntur qui certa et indubitata loquuntur. Theocritus in Syracusiis: Χρησμούς ἃ προεσβύτις ἀπώκετο θεσπίξασα, id est «Haec anus abscessit divorum oracula locuta». Τὰ ἐκ τρίποδος alias dictum est et «Sibyllae folium». M. Tullius Ad Brutum, epistola cuius initium Scripta et obsignata iam: «Haec ex oraculo Apollinis Pythii aedita tibi puta». Idem De finibus quinto: «Quia, cum a Zenone, inquam, hoc magnifice tanquam ex oraculo aeditur: “Virtus ad beate vivendum seipsa contenta est”».

3981. Non ab Hymetto

Crassam philosophiam ac rusticanam, quam discimus ex congressu plebeiorum, non ex commentariis Zenonis aut Platonis, M. Tullius Ad Qu. fratrem libro II appellat «philosophiam ab area Syra. Nos enim», inquit, «ita philologi sumus ut vel cum fabris habitare possimus. Habemus hanc philosophiam non ab Hymetto, sed ab area Syra». Hymettus Atticae mons est, unde Hymettia mella, cui opponit aream Syram, subindicans rusticanam simplicitatem. Nam paulo ante nonnihil attigerat de dictariis argutis. Apparet id temporis M. Tullium in praedio quodam aedificasse. Quanquam haud scio an hic locus, quoniam varius habetur in exemplaribus, mendo vacet. Dispiciat eruditus lector an pro “area Syra” legendum sit “ex hara Syra”. Sic enim loquitur in Pisonem: «Ex hara productae, non schola». Syri barbarie nobiles erant id temporis quemadmodum Attici lepore dictorum.

3982. Cymbalum mundi

Plinius Maior in praefatione ad imperatorem Vespasianum refert Appionem grammaticum a Tyberio Caesare «cymbalum mundi» consuesse vocari – ob nominis, ut opinor, celebritatem –, «cum publicae», inquit, «famae tympanum potius videri posset». Is Appion aiebat eos ab se donari immortalitate ad quos aliqua componebat. Huc Tyberius alludens appellabat illum “cymbalum mundi”, quod hominem honesta fama donaret, quae per universum mundum amabiliter resonaret. Plinius autem ob arrogantiam mavult illum appellari “tympanum publicae fama”, quod famam daret potius quam honestam famam. Nam resonat et tympanum, sed inamoeno strepitu. Allusio videtur huc, quod tympana fiunt e pelle asinina.

3983. In beato omnia beata

A divitibus omnia magnifice fiunt, a tenuibus frugaliter. Praxinoe in Charitibus Theocriti laudans Ptolemaeum, quod Adonidis festum magnificis sumptibus apparasset, non sine proverbii specie dixit: Ἐν ὀλβίῳ ὀλβια πάντα, id est «in divite ditia cuncta». Usus erit, si dicas ab homine docto omnia docte fieri, a pio pie, a rege regaliter.

dalla morte non c'è alcun rifugio. Sofocle [fr. 951 R.] esprime così questo concetto: «Quando incombe il momento della morte, anche se fuggissi/ sotto il tetto di Giove, non potresti comunque sfuggire». C'è una forma proverbiale nelle parole «neanche sotto il tetto di Giove», che impiegò per dire «sotto un più sicuro rifugio». Qui era fuggita l'aquila inseguita dallo scarabeo.

3980. Dici un oracolo. Si dice che «dicono un oracolo» coloro che affermano cose certe e indubitabili. Teocrito, nelle *Siracusane* [15,63]: «la vecchia ha proferito oracoli e se ne è andata». Si è già parlato delle espressioni «parole dal tripode» [Ad. 690] e «il biglietto della Sibilla» [Ad. 691]. Marco Tullio, nell'epistola *A Bruto* il cui inizio è «Sono ormai scritte e sigillate...» [1,2a,3]: «Ritieni che tali cose siano state pronunciate dall'oracolo di Apollo Pizio». Sempre Cicerone, nel libro quinto *Sui confini del bene e del male* [5,27,79]: «A Zenone, dico, come da un oracolo tale detto è stato magnificamente rivelato: "la virtù è sufficiente a vivere beati"».

3981. Non dall'Imetto. Marco Tullio, nel libro secondo *Al fratello Quinto* [2,9,3], definisce una filosofia crassa e rustica, che si apprende dalla frequentazione del popolo, non dai trattati di Zenone e Platone, «una filosofia da aia siriana». «Noi infatti – continua – siamo tanto filologi che potremmo abitare con i fabbri. Abbiamo questa filosofia non dall'Imetto, ma da un'aia siriana». L'Imetto è un monte dell'Attica, da cui viene il miele dell'Imetto; a questo oppone un'aia siriana, intendendo una rustica semplicità. Poco prima, del resto, ha toccato l'argomento dei detti arguti. È noto che in quel tempo Marco Tullio abbia costruito in un terreno. Ma non so se questo luogo sia esente da corruttela, poiché nei vari codici si presenta in vario modo. Consideri il lettore dotto se al posto di *area Syra* [aia siriana] si debba leggere *hara Syria* [porcile siriano]. Nell'orazione *Contro Pisone*, infatti, così dice [16,37]: «prodotti di porcile, non di scuola». I Siriani erano a quel tempo noti per la barbarie, tanto quanto gli Attici per la dolcezza dello stile.

3982. Il cembalo del mondo. Plinio Maggiore, nella prefazione all'imperatore Vespasiano [praef. 25], riferisce che il grammatico Apione era solito essere definito da Tiberio Cesare «il cembalo del mondo» – per via della notorietà del nome, credo – «mentre poteva semmai somigliare – continua – a un cembalo pubblico». Questo Apione diceva di poter donare immortalità a quelli cui dedicava un suo scritto. Alludendo a ciò Tiberio lo definiva «cembalo del mondo», poiché poteva donare ad una persona una fama onorevole che risuonasse amabilmente per tutto il mondo. Plinio però, per la sua arroganza, preferì definirlo «cembalo della pubblica fama», perché avrebbe dato fama, più che onorevole fama. Anche il timpano risuona, infatti, ma certo di un rumore non piacevole. Mi sembra poi che abbia voluto alludere anche al fatto che i timpani sono realizzati in pelle di asino.

3983. In casa del ricco tutto è ricco. Dai ricchi ogni cosa viene in modo splendido, dai poveri in modo frugale. Prassinoe, nelle *Cariti* di Teocrito [15,24], lodando Tolemeo per aver realizzato con magnifiche spese la festa di Adone, disse, non senza forma proverbiale: «in casa del ricco tutto è ricco». Ne amplieremo l'uso, se diremo che «in casa del dotto tutto è dotto», «in casa del pio, pio», «in casa di un re, regale».

3984. Digitum qua proferat

Schemate proverbiali M. Tullius dixit Pro A. Caecina «Digitum qua proferat non habet», hyperbolicos indicans illi nihil prorsus esse quod dicat agatve. Locus sic habet: «Denique ista nimia quae dominatur in civitate potentia in hoc solo genere quiescit; quid agat, quo modo aggrediatur iudicem, qua denique digitum proferat, non habet». Sumptum est a gestu rhetorum qui varius traditur a Quintiliano. Simplicissimus est proferre digitum, quod plebeiiorum est et rusticorum.

3985. Tristis littera

M. Tullius Pro Milone: «Quod nisi vidisset posse absolvi eum qui fateretur, cum videret nos fateri, neque quaeri unquam iussisset, nec vos hanc tam salutarem in iudicando litteram quam illam tristem dedissetis». “Tristem litteram” appellat Θ, “salutarem” T, quod hac absolveretur reus, illa damnaretur. De quo nonnihil attigimus in proverbio «Theta praefigere». Asconius Pedianus, si modo codices mendo vacant, indicat Θ fuisse notam damnationis, T absolutionis, N.L. ampliacionis, hoc est “non liquere”. T. Livius dixit tristiore notam.

3986. Iovis germen

Ἐκ Διὸς ἔρνος, id est «ex Iove germen» dicebatur insigni virtute praeditus. Verba sunt pastoris ad pastorem musices pulchre peritum, cui honoris gratia clavam dono dedit. Clava autem gestamen est Hercules ex Iove prognati. Observatum est a priscis, a poetis Iovis filios semper induci civiles et humanos, contra Neptuni truces et asperos. Musica autem civilitatis magistra est. Carmen sic habet: Οὐνεκεν ἐσσί/ Πᾶν ἐπ’ ἀληθείᾳ πεπλασμένον ἐκ Διὸς ἔρνος, id est «Es siquidem tu/ revera factum ac prognatum ipso ex Iove germen». Interpres tamen mavult eo referre quod qui vera loquuntur ex Iove prognati dicuntur, adducens carmen Homericum: Οὐ γὰρ ἐμὸν παλινάγρετον οὐδ’ ἀπατηλόν,/ ὅπτικεν κεφαλῇ κατανεύσω, id est «Haud etenim fallax erit aut revocabile quicquam/ quod capite annuero». Pastor ob id laudatur quod ingenue profiteatur se non conferendum cum insignibus musicis, qualis inducitur et a Marone: «Me quoque dicunt/vatem pastores, sed non ego credulus illis».

3987. Musarum aves

Μουσῶν ὄρνιθας, id est «Musarum aves», non absque proverbii specie Theocritus in Thalysia appellat poetas, quod lusciniarum in morem assidue canant sua poemata. Scholiastes admonet omnes aves canoras «Musarum aves» appellari. Sentit autem sibi displicere poetas qui cuculorum more audent Homero occinere.

3988. Nullus dies omnino malus

Astrologi designant quosdam dies fortunatos aut infelices, sed his aut his rebus. Nullo tamen die indulgendum est otio, quod nullus sit adeo inauspicatus quin alicui negotio sit Felix, si quis recte utatur concessio tempore. Dies infaustus gerendo bello aut navigationi foelix est administrandae rei familiari. Nullus autem dies non prosper parandae bonae menti. Fatetur hoc Hesiodus Περὶ ἔργων καὶ ἡμερῶν: Καὶ οὐ ποτε πάγκανον ἡμᾶς, id est «Omni ex parte dies malus haud obvenerit unquam».

3984. Dove puntare il dito. Con una figura proverbiale Marco Tullio disse, nell'orazione *Per Cecina* [25,71]: «non ha dove puntare il dito», intendendo che a quello non rimaneva nulla da dire o da fare. Questo è il passo: «e dunque, questi poteri che spadroneggiano nella nostra società si placano solo in ciò; non hanno che cosa fare, come aggredire il giudice, dove puntare il dito». L'espressione deriva dai gesti dei retori, variamente descritti da Quintiliano. È semplicissimo il puntare un dito, tipico anche dei popolani e dei contadini.

3985. Una lettera di condanna. Marco Tullio, nell'orazione *Per Milone* [6,15]: «Se non avesse capito che può essere assolto chi ha confessato, nel vederci ammettere il fatto non avrebbe ingiunto di celebrare il processo né avrebbe dato a voi sia questa lettera di assoluzione sia quella di condanna». Definisce «lettera di condanna» il Theta, «lettera di assoluzione» il Tau, perché con questa l'imputato veniva assolto, con quella condannato. Di ciò abbiamo già parlato nel proverbio «Apporre un theta» [*Ad.* 456]. Asconio Pediano, purché i codici siano esenti da corrottele, indica che il Theta era la lettera di condanna, il Tau di assoluzione, N.L. di dilazione, in quanto vale *non liquere* [non è chiaro]. Tito Livio [4,29,6] disse: «una nota di maggior condanna».

3986. Un germoglio di Giove. Si diceva che fosse un «germoglio di Giove» una persona fornita di insigne virtù. Sono parole di un pastore, ad un pastore ben esperto di musica, al quale in segno di onore ha donato un bastone. Il bastone, del resto, è un attributo di Eracle in quanto prole di Giove. È stato osservato dagli antichi che i figli di Giove sono sempre presentati dai poeti come civili e umani, i figli di Nettuno invece truci e aspri. La musica è invece segno di civiltà. Il carme così dice [Theocr. 7,43]: «Perché sei/ tutto plasmato sulla verità, un germoglio di Giove». Gli interpreti tuttavia preferiscono ricondurre l'immagine al fatto che chi dice il vero si definisce anche «prole di Zeus», adducendo i versi omerici [*Il.* 1,526-7]: «Non torna più indietro, non può ingannare,/ non resta incompiuto, quanto io abbia promesso accennando». Il pastore è lodato per il fatto che confessa sinceramente di non potersi confrontare con i cantori insigni, come anche in Marone si dice [*ecl.* 9,33-4]: «anche me chiamano/ cantore i pastori, ma io non credo loro».

3987. Gli uccelli delle Muse. Teocrito, non senza immagine proverbiale, definisce nelle *Talisie* [7,47] i poeti «uccelli delle Muse», perché cantano come gli usignoli assiduamente i loro carmi. Lo scoliasta ricorda che tutti gli uccelli che cantano si definiscono «uccelli delle Muse». Intende dunque disprezzare i poeti che, come i cuculi, osano fare il verso a Omero.

3988. Nessun giorno è completamente cattivo. Gli astrologi designano alcuni giorni come fortunati, alcuni come sfortunati, ora per queste, ora per altre cose. In nessun giorno, tuttavia, bisogna darsi all'ozio, poiché nessun giorno è tanto malaugurato che non possa riuscire un'attività fortunata, se si impiega bene il tempo che ci è concesso. Un giorno infausto per muovere guerra o andare per mare può essere fortunato per l'amministrazione domestica. Nessun giorno, poi, non è adatto a migliorare lo spirito. Lo rivela Esiodo nelle *Opere e i giorni* [813]: «non v'è mai un giorno cattivo in ogni suo aspetto».

3989. Guttam aspergere

Cum ex magno lucro paululum quiddam alicui deceditur, «guttam aspergi» dicimus. M. Tullius in oratione Pro C. Cluentio: «Atque etiam ipse conditor totius negotii Guttam aspergit huic Bulbo. Itaque minime amarus is visus est qui aliquid ex eius sermone speculae degustarat». Eodem schemate dicimus «micam auri» pro minima portiuncula. Sed in verbis M. Tullii praeter tropum proverbiale subest facetissima allusio in propriis nominibus. Stelemus promiserat magnam pecuniae vim iudici Bulbo. Nam id erat iudici nomen. Stelemus autem, qui totum hoc negotium condiebat – hinc enim dictus est “conditor” media producta, non a condendo “conditor” prima acuta – adiungit Bulbo alterum iudicem, cui nomen Gutta. Ea res Bulbum reddidit alacriorem. Solent autem coqui bulbis, id est ceparum genus, addere condimenta, quo fiant dulciores. Ad id alludens Cicero «Itaque» inquit «minime amarus is visus est». Hinc et «guttatim» fieri dicitur quod fit paulatim. Plautus in Mercatore: «Cor guttatim contabescit quasi in aquam indideris salem». Et guttatim donat qui saepe, sed minuta largitur.

3990. Rectam instas viam

«Rem acu tetigisti». Huic simillimum est quod habet Plautus in Asinaria: «Estne hoc ut dico, Libane?» Lib. «Rectam instas viam./ Ea res est». Ut qui falluntur dicuntur «tota aberrare via», ita qui rem bene coniectant dicuntur rectam insistere viam, quod schema mire tritum est et hodie vulgo illitterato. Simili schemate dictum est in Cassina «Nunc pol ego demum in rectam redii semitam» pro eo quod erat “rem ipsam deprehendi”.

3991. Aeacidinae minae

In eadem ita loquitur mercator: «Siquidem hercle Aeacidinis minis animisque expletus incedit./ Iratus si me tetigerit, iratus vapulabit. Non sine proverbii specie dictum est pro “atrocibus ac superbissimis minis”. Versus patitur ut pro “Aeacidinis” legatur “Aeacinis” – nam id nonnulli divinant – sed probabilius est poetam sentire de Achille, Aeaci nepote, quem Homerus ubique facit stomachabundum ac minabundum, velut in primo statim Iliados libro, ubi sic incandescit in Agamemnonem ut manum admoveat capulo, a conviciis ad pugnas venturus, nisi Pallas eum capillis revocasset. Quin et ipsum opus ab Achillis ira habet exordium: Μηνιν ἄειδε, θεά. Quod quidam adferunt de Aeaco manium iudice non video quid ad hunc faciat locum. Quicquid etiam invictum et insuperabile volumus intelligi «Achilleum» dicimus.

3992. Oleo nitidius

Olei nitor adeo venerat in proverbium ut mysticae quoque litterae iubeant facie oleo uncta dissimulare tristitiam ieiunii. Plautus in Truculento de amica pulchre compta: Fervide/ Ut tota floret, ut oleum nitide nitet!». Oleum nitorem ac lucem addit rebus omnibus.

3993. Herculis quaestus

«Herculis quaestum» pro magnis impendiis dixit Plautus in Mustellaria: «Dapsiles sumptus facit./ Perdidit patrem, unus istic servus acerrimus/ Tranio. Is vel Herculis conterere quaestum

3989. Aspergere di una goccia. Quando da una grande sostanza viene a qualcuno appena una goccia, diciamo che «si asperge di una goccia». Marco Tullio, nell'orazione *Per Cluenzio* [26,71]: «Ma anche egli, ideatore di tutta l'impresa, ha asperso di una Goccia questo Bulbo. E così non sembrò certo amaro lui, dopo aver gustato una goccia dal suo discorso». Con la stessa figura retorica diciamo «una briciola d'oro» per «una minima porzioncina». Ma nelle parole di Marco Tullio, oltre all'immagine proverbiale, vi è un'allusione brillantissima ai nomi propri. Stelemo aveva promesso una grande somma di denaro al giudice Bulbo – questo era il suo nome. Stelemo dunque, che ideava tutta l'impresa – di qui è chiamato *conditor* [ideatore], con la sillaba mediana lunga, non, da *condere*, con la prima sillaba accentata – associa a Bulbo un secondo giudice, di nome Goccia. E tale circostanza rende Bulbo più dolce. Ai bulbi, di fatto, un genere di cipolle, si suole aggiungere nella cottura dei condimenti per renderli più dolci. A ciò alludendo Cicerone dice «e così – non sembrò certo amaro». Di qui si dice anche «goccia a goccia» ciò che avviene «a poco a poco». Plauto, nel *Mercante* [205]: «Il cuore mi si disfa goccia a goccia, come sale in acqua». «Goccia a goccia» dona anche chi dona spesso, ma a piccole dosi.

3990. Vai sulla strada giusta. «Hai centrato la cruna dell'ago». Assai simile a questa è l'espressione che offre Plauto nella *Commedia dell'asino* [*Asin.* 54]: «È come dico, vero Libanuccio? – Sei sulla strada giusta./ È proprio così». Come si dice che chi sbaglia «si allontana dalla strada», così si dice che chi indovina una cosa «va sulla strada giusta», immagine che è straordinariamente diffusa anche oggi nel popolo analfabeta. Con una figura simile si dice, nella *Fanciulla del caso* [*Cas.* 469]: «Ora torno sulla strada giusta», per dire che «si riprende ciò che proprio».

3991. Le minacce dell'Eacide. Nella medesima commedia [Plaut. *Asin.* 405-6] così dice il mercante: «Se cammina con le minacce dell'Eacide, gonfio nel petto,/ se così irato proverà a toccarmi, irato se ne tornerà bastonato!». Non senza immagine proverbiale si dice per «minacce atroci e superbe». Nel verso sarebbe possibile leggere anche *Aeacinis*, «di Eaco», al posto di *Aeacidinis*, «dell'Eacide» – infatti non pochi così congetturano – ma è più probabile che il poeta abbia inteso far riferimento ad Achille, nipote di Eaco, perché Omero lo descrive in ogni momento irato e minaccioso, a partire già dal primo libro dell'*Iliade*, dove si infuria tanto contro Agamennone da mettere mano all'elsa della spada, per arrivare dalle ingiurie allo scontro, a meno di essere fermato da Pallade. Proprio l'inizio dell'opera omerica, anzi, ha inizio con l'ira di Achille: «cantami o dea, l'ira...». Non vedo dunque come possa trovare qui spazio il riferimento che alcuni fanno ad Eaco in quanto giudice dei Mani. Tutto ciò che vogliamo esprimere come invincibile e insuperabile diciamo «Achilleo».

3992. Più brillante dell'olio. Il nitore dell'olio era divenuto tanto proverbiale che anche nei *Vangeli* si prescrive di dissimulare il dolore del digiuno ungendosi il volto di olio [Mt. 6,16-18]. Plauto, nel *Truculento* [353-4], di un'amante ben ben imbellettata: «Come brillantemente/ risplende tutta, come splende nitida di olio». L'olio dà splendore e luce ad ogni cosa.

3993. Il guadagno di Ercole. Plauto, nella *Commedia del fantasma* [*Most.* 982-3] disse «il guadagno di Ercole» per «una spesa ingente»: «fa spese pазze!/ Ha rovinato

potis est». Alias dictum est olim plerosque decimam lucri partem Herculi vovere solitos. Huius favore persuaserunt sibi rem fore auctiorem. Ex tam multis autem decimis oportuit immensam pecuniarum vim conflari. “Quaestum” appellat facete, quasi Hercules suum favorem vendiderit.

3994. Posterius dictum

«Doctum doces, Memorem mones, Scienti loqueris» aliaque eius formae antea retulimus. Eundem sensum festivissime extulit Plautus in *Asinaria*. Cum enim Demaenetus queritans de moribus uxoris dixisset: «Fateor eam esse importunam atque incommodam», respondit Libanus servus: «Posterius istuc dixi quam credo tibi», hoc est “Sciebam, priusquam diceres”. Nec video quamobrem Nonius hic “posterius” interpretetur «minus». Ne id quidem caret proverbiali schemate quod mox sequitur: «Tu primus sentis, nos tamen praenoscimus». «Dedecus ille domus sciet ultimus» ait Satyricus, et Terentius: «Is solus nescit omnia». Sed aliena mala, licet priores intelligamus, non dolent nobis. Sensus igitur mali primum ad illos pervenit ad quos res attinet, noticia ad alios.

3995. Tanquam de specula

Qui futura longe prospiciunt priusquam eveniant «tanquam de specula praevidissee» dicuntur. M. Tullius ad Ser. Sulpicium libro quarto: «Multo enim an te tanquam ex aliqua specula prospexi tempestatem futuram» et caetera. Habent enim non oppida tantum et arces, sed et naves speculas suas, unde periti naucleri prospiciunt imminere ventos aut turbines.

3996. Verbis conceptis peierare

Olim iuraturato solennibus verbis praebatur, quo iusiurandum esset firmitus. Plautus in *Asinaria*: «Ubi conceptis verbis sciens libenter peieraveris». Idem in *Bacchidibus*: «Ego iusiurandum verbis conceptis dedi, daturum me hodie mulieri». Interdum iurans tenebat aram, quo maior esset iusiurandi religio. Itaque sanctissimum iusiurandum significantes dicebant: “Nec si aram tenens iuraveris, credam tibi”. M. Tullius in oratione Pro L. Flacco: «Ergo is qui si aram tenens iuraret, nemo crederet, per epistolam quod volet iniuratus probabit?».

3997. Agones

Admonuimus Antigoni regem, Demetrii nepotem, militari ioco dictum «Dasonem», quod omnibus polliceretur dicens: “Δώσω”, nec praestaret semper pollicita. Ita qui apud Romanos percutiebant victimam «agones» dicti sunt, quod ex more, priusquam ferirent, populum rogabant: «Agon?»: id est «Agone?» Ovidius in *Fastis*: «Semper agatne rogat nec nisi iussus agit». Agonem meminit Lactantius, Statii enarrator. Quadrabit in cunctatores, qui semper deliberant neque quicquam aggreduuntur.

suo padre. Ha un servo che è terribile,/ Tranione: sarebbe capace di prosciugare i guadagni di Ercole!». Si è detto altrove [Ad. 73] che molti erano soliti devolvere la decima parte del loro profitto ad Ercole: con questo gesto pensavano di conciliarsi il suo favore. Da un così gran numero di decime era dunque naturale che egli accumulasse un immenso patrimonio. Plauto ha detto «guadagni» in modo ironico, come se Ercole avesse venduto il suo favore.

3994. Prima che sia detto. «Insegni a uno che sa», «Ricordi a uno che si ricorda», «Parli a chi è al corrente» e altre espressioni di questo tipo, le abbiamo già riportate prima. Plauto, nella *Commedia dell'asino* [Asin. 61-3] offre un'espressione con il medesimo senso. Allorché Demeneto, infatti, lamentandosi dei costumi della moglie, afferma: «Ti confesso che è proprio insopportabile, ossessionante», il servo Libano risponde: «Prima che tu me lo dicessi già ti credevo!». Cioè: «lo sapevo, prima che tu me lo dicessi». Né vedo il motivo per cui Nonio, in questo luogo, abbia interpretato *posterius* nel senso di «meno». Non è privo di figura proverbiale neanche quel che viene immediatamente prima: «Tu sei il primo a sentirlo, ma noi i primi a saperlo». La vergogna di casa sua lui la conoscerà per ultimo», dice l'autore di *Satire* [Iuv. 10,342], e Terenzio [Ad. 548]: «Solo lui non sa nulla». I mali altrui, però, anche se non li intuimmo per primi, non ci danno dolore. La percezione del male, dunque, arriva per prima a chi ne è toccato; la notizia, ad altri.

3995. Come da un punto d'avvistamento. Si dice che chi riesce a scorgere il futuro prima che accada «abbia fatto previsioni come da un punto d'avvistamento». Marco Tullio, a Servo Sulpicio, nel quarto libro [Fam. 4,3,1]: «Molto prima, infatti, come da un qualche punto di avvistamento, ho scorto l'imminente burrasca, etc.» Non soltanto le cittadelle e le rocche, ma anche le navi hanno i loro punti di avvistamento, da cui gli esperti marinai scorgono i venti e le tempeste imminenti.

3996. Spergiurare con parole pesanti. Una volta si faceva precedere un giuramento da parole solenni, perché fosse più saldo. Plauto, nella *Commedia dell'asino* [Asin. 562]: «quando hai spergiurato con parole pesanti». Sempre Plauto, nelle *Bacchidi* [1088]: «Ho fatto giuramento con parole pesanti che avrei consegnato alla donna». A volte chi giurava toccava un'ara sacra, perché maggiore fosse il senso religioso del giuramento. E esprimendo il più sacro giuramento dicevano «Non ti crederei neanche se avessi giurato su un'ara sacra». Marco Tullio, nell'orazione *Per Lucio Flacco* [36,90]: «Dunque costui, uno che neanche se giurasse su un'ara sacra qualcuno lo crederebbe, sarà testimone dopo aver spergiurato quel che vuole nell'epistola?».

3997. Vadoni. Abbiamo ricordato [Ad. 3492] che il re Antigono, nipote di Demetrio, era chiamato con una battuta da commilitoni Dosone, perché prometteva a tutti dicendo «Darò», ma non sempre realizzava le promesse. Allo stesso modo, quelli che, presso i Romani, frustavano le vittime, erano chiamati agones, «Vadoni», per il fatto che, per tradizione, prima di sferzare ogni colpo chiedevano al popolo *Agon?*, cioè «Vado?». Ovidio, nei *Fasti* [1,322]: «Sempre chiede se andare, né va se non gli è stato ordinato». Dei «Vadoni» si ricorda anche Lattanzio, nel commento a Stazio [Theb. 4,463]. Calzerà per chi temporeggia, che sta sempre a discutere e non inizia mai qualche azione.

3998. Fungus putidus

Senem iam delirum et inutilem Plautus in Bacchidibus «fungum putidum» appellat. Fungi licet natura insipidi olim in deliciis erant et adhuc sunt apud Italos, sed teneri ac recentes; vetulis nihil insipidius. Verba Plauti sic habent: «Terrae odium ambulat, iam nihil sapit,/ Nihil sentit, tanti est quanti fungus putidus». Quin et hoc ipsum «terrae odium» proverbii figuram habet velut illud «telluris inutile pondus». Idem in Bacchidibus inter stoliditatis convicia ponit et fungos: «Stulti, stolidi, fatui, fungi, bardi, blenni, buccones». In Mustellaria pro stolido fruticem appellat: «Nec verisimile loquere nec verum, frutex». In caeteris arboribus est nonnulla imago dignitatis ac prudentiae, frutex remere nascitur, expers cultus, et aut nullum habet fructum aut silvestrem et inutilem.

3999. Vivum noveris

Antea retulimus «Vivorum meminisse oportet». Id meretricula in Truculento Plautina detorquet in alium sensum, amatorem pro mortuo ducens, qui desierat esse dando. «Dum vivit», inquit, «hominem noveris; ubi mortuus est, quiescas./ Te dum vivebas noveram». Pecunia iuxta Hesiodum anima est mortalibus, ea amissa exanimis est homo.

4000. Lippo oculo similis

Video quosdam his moribus ut eos aequo animo ferre non queas, rursus ita industrios et ad obsequium expositos ut, quoties sese offert occasio, non possis cavere quin aliquid illis committas. Lippus oculus manuum contactu laeditur et tamen naturale est nobis illic habere manum ubi dolet. Plautus in Persa: «Ego nec libenter servio neque satis sum hero ex sententia,/ sed quasi lippo oculo me herus meus manum abstinere haud quit tamen/ Quin mihi imperet et quin me suis negotiis praeferat». Item in Bacchidibus: «Lippi illic oculi servus est simillimus:/ si non est, nolis esse neque desideres;/ si est abstinere quin attingas non queas».

3998. Un fungo putrido. Plauto, nelle *Bacchidi* [821] definisce «fungo putrido» un vecchio ormai rimbambito e inutile. I funghi, sia pure insipidi, erano una volta considerati prelibati, e ancora oggi lo sono fra gli Italiani, ma almeno quelli teneri e freschi; dei vecchi niente è più insipido. Queste le parole di Plauto [*Bacch.* 820-1]: «si trascina ormai sulla terra odiato da tutti, non sa più di nulla, né capisce nulla, tanto quanto un fungo putrido». Anzi, anche l'espressione «odiato da tutti sulla terra» ha un aspetto proverbiale, come «inutile peso della terra» [*Ad.* 631]. Sempre Plauto, nelle *Bacchidi* [108], fra le ingiurie per definire la stoltezza pone anche i «funghi»: «Stolti, sciocchi, vuoti, funghi, tonti, tontoloni, bocconi!». Nella *Commedia del fantasma* [*Most.* 13] per «stolto» impiega «ceppo di rovo»: «Non dici né il vero né il verisimile, ceppo di rovo!». In tutti gli altri alberi c'è una qualche dignità e coltura, il rovo invece nasce a caso, senza cure, e non ha frutto se non selvatico e inutile.

3999. Considera uno finché è vivo. Abbiamo registrato prima «bisogna ricordarsi dei vivi» [*Ad.* 152]. La prostituta del *Truculento* plautino detorce l'espressione in un altro senso, ritenendo ormai morto l'amante che non si presenta più a far regali: «L'uomo devi considerarlo finché campa; se è morto, pace all'anima sua./ Finché vivevi, ti consideravo». Il denaro già in Esiodo è l'anima dei mortali: perduta questa, anche l'uomo è perso.

4000. Come un occhio cisposo. Conosco persone di costumi tali che non potresti sopportarli pazientemente, e viceversa altri così industriosi e pronti ad ossequiare che, tutte le volte che gli si offra l'occasione, non potresti fare a meno di affidargli qualcosa. Un occhio cisposo è infastidito dal contatto con la mano, eppure ci viene naturale mettere la mano dove duole. Plauto, nel *Persiano* [10-12]: «io non ci provo piacere a fare il servo, né sto sempre a disposizione dei capricci del padrone;/ eppure il mio padrone non può fare a meno di tenermi sempre la mano sulle spalle come se la dovesse strofinare sull'occhio cisposo,/ di piazzarmi a sostegno di tutte le sue fatiche».

CHILIAS QUINTA

CHILIADE QUINTA

CENTURIA XLI

CENTURIA 41

Traduzione di Emanuele Lelli

4001. Tu in legione, ego in culina

In Truculento Plautina militi atrociter minitanti coquus respondet: «Sis tu in legione bellator, si vis, at ego in culina Ares». Auxit coquus bellatoris verbum. Mars enim deus belli est. Quod autem dixit "Ares" pro "Mavors": non est Plauto novum Graecas voces admiscere Latinis. Quamquam in nonnullis exemplaribus habebatur "aves", in nonnullis "aries", sed mendose.

4002. Citius quam formicae papaver

Non caret adagii specie quod est apud Plautum in Trinummo: «Confit citius/ Quam si tu obiicias formicis papaverem». Verba sunt Stasini servi narrantis quadraginta minas intra quindecim dies fuisse consumptas, utpote in comessiones, comotationes, balnea, in piscatores, pistores, lanios, coquos, holitores, myropolas et aucupes dissipatas non aliter quam si papaver obiicias agmini formicarum. Mox enim distrahitur acervus, dum unaquaeque suum arripit granulum.

4003. Itidem ut Acheronti

Apud eundem in eadem fabula amanti reposcenti quae dederat respondet scortum: «Nam itidem ut Acheronti hic ratio accepti scribitur:/ intro receptum; quando acceptum est non potest ferri foras». Sentit nihilo magis ad amantem redire quod in meretricis domum est datum quam redeunt ab inferis mortui, unde iuxta Catullum negant redire quemquam.

4004. Mus non uni fidit antro

Nihil hodie est decantatius apud vulgus quam «eum murem miserum cui non est nisi unus cavus». Idem Plautus expressit in Truculento: «Sed tamen/ cogitato mus pusillus quam sit sapiens bestia,/ aetatem qui uni cubili numquam committit suam,/ quia, si obsideatur unum, aliunde praesidium gerit. Locus erit adagio, si quem admonebimus ut sibi plures amicos paret aut una cum opibus studeat philosophiae, ut, si fortuna quod suum est eripiat, in litteris sit praesidium.

4005. Post rem devorata ratio

Quemadmodum de sera ope dicitur «Post bellum auxilia», ita de sera parsimonia dicitur "Post absumptam rem supputatio". Stasinus In Trinummo Plautina: «Sero atque stulte, prius quod cautum oportuit,/ postquam comedit rem, post rationem putat». Loquitur servus herili filio supputanti rationem accepti, cum tota summa iam esset nequiter absumpta. Nimirum hoc est numerare praeteritas undas, cum venientes oporteat censere.

4006. Cena popularis

Quemadmodum Phormio Terentianus «cenam dubiam» appellat variis epulis instructam, «ubi

4001. Tu nell'esercito, io in cucina. Nel *Truculento* [615] di Plauto, ad un soldato che lo minaccia violentemente, un cuoco risponde: «Sii pure guerriero nell'esercito, se vuoi, ma io sarò Ares in cucina». Il cuoco ha ingigantito la parola «guerriero». Infatti Marte è dio della guerra. Ha detto dunque Ares per Marte: non è una novità, per Plauto, mescolare termini greci ai latini. In non pochi codici, tuttavia, si trovava *aves* [uccelli], in non pochi *aries* [ariete], in modo errato.

4002. Più velocemente di un papavero alla formica. Non è privo di una forma proverbiale ciò che si legge in Plauto, ne *Le tre monete* [*Trin.* 408-410]: «Si dissipa più velocemente/ che se gettassi un papavero alle formiche». Sono le parole del servo Stasino, che racconta come siano state consumate quattrocento mine in quindici giorni, dissipate per banchetti, simposi, bagni, pescivendoli, pasticciieri, macellai, cuochi, verdurai, profumieri e osti non altrimenti che se se gettassi un papavero ad un drappello di formiche: immediatamente si esaurisce il mucchio di granelli, perché ogni formica ne afferra uno.

4003. Allo stesso modo che sull'Acheronte. Nello stesso autore, nella medesima commedia [*Truc.* 749-750], una prostituta risponde all'amante che chiede indietro la somma versata: «Qui il conto dell'entrata si fa come sulle rive dell'Acheronte:/ quel che dentro si è incassato, una volta preso, non si può più riportare fuori». Vuol dire che quel che ha pagato in casa di una prostituta, può tornare indietro all'amante non più di quanto tornano indietro i morti dagli inferi, dai quali, si legge in Catullo «si dice che nessuno torni».

4004. Un topo non confida in un solo buco. Fra la gente del popolo, non c'è oggi espressione più diffusa che «Misero quel topo che non ha se non un solo buco». Lo stesso concetto esprime Plauto nel *Truculento* [867]: «Ma tuttavia/ Ricordati quanto è saggia bestiolina il topo,/ che non affida mai la sua vita a un solo buco,/ in modo che se gliene assediano uno, trova scampo da un altro». L'adagio sarà al suo posto, quando inciteremo qualcuno a procurarsi più amici, o ad applicarsi, oltre che alle ricchezze, anche alla filosofia, in modo che, se la sorte gli strapperà ciò che è suo, troverà scampo nella cultura.

4005. Dopo aver divorato i soldi, il conto. Allo stesso modo in cui di un tardivo aiuto si dice «Un intervento dopo la guerra», così di una tardiva parsimonia si dice «un calcolo dopo l'acquisto». Stasino, ne *Le tre monete* di Plauto [*Trin.* 416]: «Tardi e inutilmente, ché avrebbe dovuto pensarci prima:/ dopo che si è mangiato i soldi, dopo si fa i conti». Dice il servo, al figlio del padrone che fa i calcoli di quanto aveva ricevuto, quando ormai tutta la somma è stata spesa malamente. Ciò è appunto un «contare le onde dopo che sono arrivate, quando bisognava valutarle mentre arrivavano».

4006. Una cena popolare. Allo stesso modo in cui il Formione di Terenzio definisce «cena dubbia» una cena imbandita di varie portate, «dove avresti il dubbio

tu dubites quid sumas potissimum», ita Philto Plautinus cenam popularem appellat magnificam egregieque lautam atque adeo gravitatem quoque, quales solent exhiberi populo. Verba Plautina sic habent: «Quid tu, si in aedem ad cenam veneris/ atque ibi opulentus tibi par forte ut venerit/ (apposita sit cena popularem quam vocant),/ si illi congestae sint epulae a clientibus» et caetera.

4007. Apud mensam verecundari neminem decet

Sequitur ibidem aliud proverbium quod ex tanta antiquitate per manus traditum hodieque versatur in ore omnium: «Verecundari neminem apud mensam decet,/ nam ibi de divinis atque humanis cernitur», nisi quod vulgus addit: «nec in lecto». Sententia est non philosophi, sed Stasini servi comici, cum nusquam magis habenda sit verecundiae ratio quam in lecto et in convivio. Sunt tamen qui rustico pudore molesti sint conviviae, semper expectantes ut ipsis praeministretur et quod datum est reponentes. Iam hoc ipsum «de divinis atque humanis cernitur» proverbiale est. Quo tropo significabant de summa rerum agi. Dictum servo dignum qui felicitatis puppim ac proram in ventris expletione collocarat.

4008. Salillum animae

In eadem scena Philto hominem vocat «salillum animae», sentiens hominis brevissimam esse vitam, videlicet quantum salis cuique in convivio apponitur. Locus Plautinus sic habet: «Dei divites sunt, deos decet opulentia/ et factiones, nos homunculi sumus/ salillum animae, quam cum extemplo amissimus,/ aequae mendicus atque ille opulentissimus/ censetur ad Acherontem mortuus». Quamquam extremo senario desunt duae syllabae: “Pelops censetur” aut “censetur Cresus” aut aliquid simile.

4009. Nummus plumbeus

Quemadmodum assis, obolus ac teruncius, ita et nummus plumbeus abiit olim in vilitatis proverbium. Plautus in Trinummo: «Cui, si capitis res siet, nummum numquam credam plumbeum». Idem in Cassina: «Cui homini hodie peculi nummus non est plumbeus». Aereos nummos et hodie novit Flandria, plumbeos Anglia. At M. Tullius libro Ad Atticum V Vatinius «semissem hominem» vocat vilissimum et contemptissimum: «simul vero semissis homo contra me arma tulit». Et «tressis agaso» pro contemptissimo dictus est alibi. Plautus in Mustellaria: «Tace sis, faber, qui cudere soles plumbeos nummos».

4010. Basilica facinora

Ante admonuimus quicquid magnificum esset appellari solere βασιλικόν, ut «valere» βασιλικῶς, et magnificas aedes «basilicas» appellabant. Plautus in Trinummo de servo nullius rei, sed philosophica quaedam loquente «Dii», inquit, «immortales, basilica hic quidem facinora inceptat

di quale portata scegliere», così il Filtone di Plauto definisce «cena popolare» una cena magnifica e straordinariamente ricca e persino gratuita, quali quelle che sono solite essere servite al popolo: Queste le parole di Plauto [*Trin.* 468-471]: «E che? Se te ne andassi nel tempio a uno di quei banchetti/ che imbandiscono chiamandoli banchetti del popolo/ e per caso ti venisse a sdraiarsi accanto un ricco/ e i clienti gli accumulassero davanti le portate, eccetera...».

4007. A tavola nessuno deve esser timido. Nella stessa commedia [*Trin.* 487-488] segue un altro proverbio tramandato di mano in mano da così grande antichità e ancora oggi diffuso sulla bocca di tutti: «a tavola nessuno deve esser timido,/ perché lì si decide di faccende umane e divine». Se non che la gente del popolo aggiunge: «e neanche a letto». La sentenza non è di un filosofo, ma del servo comico Stasino: in nessun altro luogo, invece, occorre avere pudore più che a letto e a banchetto. Vi è tuttavia chi, con un pudore da campagnolo, risulta un convitato molesto, sempre in attesa che gli si servano le portate per primo e sempre riponendo ciò che gli è servito. Anche l'espressione «si decide di faccende divine e umane» è ormai proverbiale. Con questa figura retorica intendevano che si trattava della cosa più importante. L'espressione è consona al servo che aveva riposto nella soddisfazione del ventre la poppa e la prora della felicità.

4008. La salierina dell'anima. Nella medesima scena Filtone definisce l'uomo «una salierina dell'anima», affermando che la vita dell'uomo è brevissima, proprio come quel poco di sale che si mette in tavola per ciascuno. Questo è il passo plautino [*Trin.* 492-496]: «Ricchi sono gli dèi, e solo agli dèi spetta l'opulenza,/ e il prestigio; noi siamo omiciattoli,/ una salierina dell'anima, che una volta che l'abbiamo persa,/ o che si sia un mendicante o uno ricchissimo,/ si è registrati da morti, sulle rive dell'Acheronte». Nell'ultimo senario, tuttavia, mancano due sillabe: «come Pelope, si è registrati» o «come Creso, si è registrati», o qualcosa di simile.

4009. Un soldo di piombo. Allo stesso modo che «una moneta», «un obolo» o «un centesimo», così anche «un soldo di piombo» è espressione passata da tempo in proverbio per indicare scarso valore. Plauto, ne *Le tre monete* [*Trin.* 962]: «a un tipo simile, pure se fossi in pericolo di vita, non affiderei nemmeno un soldo di piombo!». E nella *Fanciulla del caso* [*Cas.* 258]: «oggi il gruzzolo di quest'uomo non arriva a un soldo di piombo!» Le Fiandre hanno ancora oggi soldi di bronzo, l'Inghilterra di piombo. Cicerone, nel quinto libro delle *Lettere ad Attico*, chiama Vatinio «un uomo da mezzo centesimo» in quanto di scarsissimo e disprezzabile valore: «Dunque un uomo da mezzo centesimo prese le armi contro di me» [5,10 a,1]. Anche «un asinaio da tre soldi» è espressione impiegata altrove [*Pers.* 5,76] per qualcuno disprezzabilissimo. Plauto nella *Commedia del fantasma* [*Most.* 892]: «Taci tu, un fabbro abituato a battere monete di piombo».

4010. Sproloqui da re. Abbiamo ricordato prima che tutto ciò che era considerato magnifico veniva definito *basilikón* [regale], come nell'espressione «passarsela *basilikós* [da re]»; anche gli edifici più belli chiamavano «basiliche». Plauto, ne *Le tre monete* [*Trin.* 1030], a proposito di un servo da poco che dice alcune espressioni

loqui!». Notum est illud Pori responsum, qui roganti Alexandro, a quo fuerat bello superatus, "Quomodo te tracto?" "Βασιλικῶς", inquit. Roganti: "Numquid aliud?" Respondit: "Ἐν τῷ βασιλικῶς omnia comprehendī". Nihil enim humile decet reges. Duriusculum est quod Plautus dixit in Epidico: «Dii immortales, ut ego perii basilice!».

4011. Nec caput nec pedes

Negotium ita perturbatum ut nescias quo pacto vel expedias vel amittas veteres dicebant «nec caput habere nec pedes». Si enim M. Tullius iocatur, respondens suo Curioni: «Sulpitii tibi operam intelligo ex tuis litteris non multum opus fuisse propter res tuas ita contractas ut, quemadmodum scribis, "nec caput nec pedes". Equidem vellem pedes haberent, ut aliquando redires». Antea nobis dictum est ex Platone ἀκέφαλος μῦθος, sine capite fabula.

4012. Somnum non vidit

Cum somnus non videatur, sed ille potius occludat oculos, dubium non est quin proverbiali schemate dictum sit «Somnum» oculis «non vidit». Nam his verbis significant summam vigilantiam. M. Tullius Curio libro VIII Epistularum: «Ita Caninio consule scito neminem prandisse. Nihil tamen eo consule mali factum est. Fuit enim mirifica vigilantia, qui toto suo consulatu somnum non viderit». Dicti argutia in hoc est, quod is unum modo diem consul fuit. Proverbii ratio est in tropo.

4013. Manum ad os apponere

Hoc gestu significamus nos scire quippiam quod tamen nolimus effari. Caelius Ciceronis libro VIII: «At Domitius cum manus ad os apposuit, te a.d. IX Calen. Lun. Subrostrarii – quod illorum capiti sit! – dissiparant perisse».

4014. Emendus cui imperes

Cuique in suos servos imperiosum esse licet, in alienos aut in liberos non item. In Plautinus Stasinus in Trinummo hero imperiosius revocanti, quem herum esse nesciebat aut scire dissimulabat. «Emere», inquit, «melius est cui imperes». Item in Persa: «Emere oportet quem tibi obedire velis». Huc pertinet illud Thecriticum quod alibi recensuimus «Non sum sollicita ne mihi vacuum abstergeas». Mulier indigne fert obiurgari ab illo cui non erat ancilla nec uxor. Addit et illud: Συρακουσῖαις ἐπιτάσσεις id est «Syracusanis mulieribus imperas», hoc est: non tuis, sed liberis.

4015. Omnium quos sol videt

Sunt et illae figurae proverbiales «omnium quos terra sustinet» aut «quos sol vidit pessimus optimusve». Plautus in Stichō: «Facile invenies et peiorem et peius moratam, pater,/ quam illa fuit; meliorem neque tu reperiēs neque videt sol. Idem in Bacchidibus: «Quin edepol certo scio,/

filosofiche: «Per gli dèi immortali, questo qui comincia a dire sproloqui da re!». Famosa è la risposta del re Poro ad Alessandro, che dopo averlo vinto in battaglia gli chiese: «In che modo ti devo trattare?» «*Basilikós* [da re]», disse. «E null'altro?» «In ciò che è regale tutto è compreso», rispose. Ai re non si addice infatti nulla di umile. Un po' più duro è ciò che dice Plauto nell'*Imputato* [Epid. 56]: «O dèi immortali, sono rovinato in modo regale!».

4011. Ne capo né piedi. Una faccenda tanto confusa da non sapere come sbrigarla o uscirne gli antichi dicevano che «non aveva né capo né piedi». Così anche Cicerone ironizza, rispondendo al suo Curione [Fam. 7,31,2]: «Capisco dalle tue lettere che l'intervento di Sulpicio non ti ha troppo giovato, perché la tua situazione è talmente ingarbugliata che, come mi scrivi, “non ha né capo né piedi”. E certo vorrei che avesse almeno i piedi, così che potessi prima o poi tornare indietro». In precedenza abbiamo il detto platonico [leg. 6,752a]: «una storia senza capo» [Ad. 14].

4012. Non vede sonno. Quando non si vede sonno, ma più che altro si chiudono gli occhi, non c'è dubbio che si impieghi l'espressione retorica proverbiale «non vede il sonno con gli occhi». Con tali parole infatti si indica la più grande insonnia. Cicerone, a Curio, nel libro ottavo delle *Lettere* [Fam. 7,30,1]: «Sappi dunque che quando era console Caninio nessuno ha fatto mai colazione. Tuttavia, sotto il suo consolato, non fu fatto nulla di male. Fu infatti una straordinaria insonnia, tanto che non vide sonno per tutto il suo consolato». L'arguzia della frase sta nel fatto che quel Caninio fu console appena per un solo giorno. Lo spirito del proverbio è nella figura retorica.

4013. Mettere una mano sulla bocca. Con questo gesto facciamo intendere di sapere qualcosa che tuttavia non vorremmo dire. Celio, a Cicerone, nel libro ottavo [Fam. 8,1,4]: «Ma quando Domizio aveva messo una mano davanti alla bocca, nel nono giorno dalla calende di giugno, gli sfaccendati che si agitano davanti ai rostri – posano loro morire! – avevano sparso la voce che tu fossi morto».

4014. Comprati qualcuno a cui comandare. A tutti è concesso di dare ordini ai propri servi, non però ai servi altrui o ad uomini liberi. Così lo Stasino plautino, ne *Le tre monete* [Trin. 1061] al padroncino che lo richiama in modo assai brusco – non sapendo o fingendo di non sapere che fosse il suo padrone – dice: «È meglio che ti compri qualcuno a cui comandare». Parimenti, nel *Persiano* [273]: «È bene che ti compri uno che voglia obbedirti». Si attaglia a ciò anche quell'espressione teocritea che altrove abbiamo registrato [15,95]: «Non mi sbrigo, non livellare per me una misura vuota»: una donna mal sopporta di essere rimproverata da uno di cui non era né ancella né moglie. Teocrito aggiunge ancora il famoso [15,90]: «Dài ordini a donne siracusane», vale a dire: non tue, ma libere.

4015. Di tutti quelli che vede il sole. Vi sono anche famose figure retoriche proverbiali: «di tutti quelli che regge la terra» o «di tutti quelli che vede il sole, pessimo o ottimo». Plauto, nello *Stico* [Stich. 109-110]: «Facilmente ne troverai una peggiore e peggio educata, padre,/ di quanto sia stata quella; una migliore certo non la troverai, né la vede il sole». Sempre Plauto nelle *Bacchidi* [254-256]: «Perbacco, lo so per certo:/

Vulcanus, luna, sol, dies, dii quatuor,/ scelestiorem nullum illuxere alterum». Vergilius: «Sol, qui terrarum flammis opera omnia lustras». Unde et «oculus mundi» dictus est. Simile est illud «quodcumque in solum venit». M. Tullius Epistularum familiarum libro nono, epistula ultima: «Convivio delector; ibi loquor quicquid in solum, ut dicitur, et gemitum et risus». Sentit se in convivio de quibuslibet rebus loqui, seu laetis seu tristibus. Citatum est nobis hoc adagium in superioribus ex primo libro. De natura deorum, sed hic locus tum non occurrebat, qui tamen ad proverbii fidem pertinere visus est. Plautus in Poenulo: «Quantum hominum terra sustinet sacerrimo».

4016. Sale et aceto

Parcum tenueque prandium significans Grippus piscator in Rudentibus ait: «Sed hic rex cum aceto pransurus est/ et sale sine bono pulmento». Miseris obsoniorum loco sal est cum aceto. M. Tullius ad Papirium Paetum libro nono tyrotarichi meminit ceu plebei condimenti. Id erat ius e caseo confectum, quod et hodie Itali vocant «menestram». Meminit et pompili, piscis vilissimi, qualis erat et gobio. «Quem», inquit, «tu mihi pompilum, quem denarium narras, quam tyrotarichi patinam?» De pompilo pisce crebra est apud Plinium mentio. «Denarium» suspicor esse vocem depravatam. Certe mihi nondum liquet quid sibi velit. «Acetum» tamen nonnumquam usurpatur in significationem acuminis, ut Plautus: «Acetum habet in pectore» et Persius: «Mordaci lotus aceto». Varro in Sesquifulix citante Nonio: «Alteram viam deformasse Carneadem virtutis e cupis acris aceti», hoc est: magna subtilitate.

4017. Cassa glande

Inter vilitatis adagia retulimus et illud «Cassa nuce non emam». Similimo tropo plautus in Rudentibus dixit «cassam glandem». Promittens indicium quaerit precium; Alter licitatur: «nummos trecentos». Grippus respondet: «Tricas». Lab. «Quadringentos». Gr. «Tramas putidas». Lab. «Quingentos». Gr. «Cassam glandem». Lab. «Sexcentos». Gr. «Curculiunculos minutos fabulare». «Cassam glandem» dixit pro «vitiosa glande» et «inani putamine».

4018. Vervecea statua

Plautinus Egio in Captivi duo servum stupidum appellat «statuam verveceam», quasi dicas «brutum ac mutum hominem». «Vos», inquit, «ite intro. Interim ego ex hac statua vervecea volo/ Erogitare meo minore quid sit factum filio». Quidam pro «veruecea» legunt «verberea», quasi verberonem plagis assuetum pro «statua marmorea» dixerit «verbeream». Certe dictionem «verveceam» non patitur carminis trochaici ratio. Superesset enim una syllaba, nisi in «cea» facias synaeresim.

4019. Hoc age

Cum aliquem iubemus esse attentum, dicimus: «Hic esto!» aut: «Hoc, age!» Audivit Caligula

Vulcano, la luna, il sole, i giorni, i quattro dèi, non ne mostrarono uno più scellerato!». Virgilio [*Aen.* 4,607]: «Sole, che illumini con le fiamme tutte le opere della terra/ per cui il sole è detto anche “occhio del mondo”» [*Ov. met.* 4,228]. È simile anche la famosa espressione: «qualunque cosa giunga sulla terra». Cicerone, nel nono libro delle *Lettere ai familiari*, ultima epistola [9,26,2]: «Mi diverto a banchetto, e lì parlo di tutto ciò che giunge sulla terra, come si dice, di pianto o di risata». Vuol dire che a banchetto può parlare di qualsiasi cosa, sia lieta sia triste. Abbiamo citato questo adagio in precedenza, dal libro primo de *La natura divina*, ma allora non avevamo trovato questo passo, che tuttavia è sembrato conveniente a testimoniare il proverbio. Plauto nel *Cartaginese* [*Poen.* 90]: «al più scellerato di quanti uomini sostiene la terra».

4016. Con sale e aceto. Il pescatore Grippo, nella *Gomena* [*Rud.* 937], intendendo una colazione modesta e leggera, dice: «Ora qui, da re, pranzerò con aceto/ e sale, senza un buon companatico». Per gli umili, in luogo di companatico, c'è sale e aceto. Cicerone, in una lettera a Papirio Peto, nel nono libro [*Fam.* 9,16,7] ricorda il tirotarico come un condimento dei poveri. Si trattava di un brodo fatto col formaggio, che ancora oggi gli Italiani chiamano «minestra». Ricorda anche il pompilo, un pesce di scarsissimo valore, come era anche il gobio: «di che pompilo mi parli – dice – di che denaro, di che padella di tirotarico?». Del pesce pompilo fa spesso menzione Plinio [*nat.* 9,51; 32,153]. «Denaro», in Cicerone, sospetto che sia una lezione corrotta. Non ho ancora ben capito che cosa voglia intendere. «Aceto», del resto, è non poche volte impiegato nel significato di «acutezza», come Plauto [*Pseud.* 739]: «ha l'aceto in animo» e Persio [5,86]: «lavato con aceto mordace». Varrone, nel *Mezzo Ulisse* [*Men.* 484 Buecheler] citato da Nonio [p.117 Lindsay]: «Carneade ha modellato l'altra via della virtù con barili di acre aceto», cioè: con grande sottigliezza.

4017. Per una ghianda spaccata. Tra gli adagi utili abbiamo registrato anche «non lo comprerò per una ghianda spaccata» [*Ad.* 708]. Con un'immagine assai simile Plauto, nella *Gomena* [*Rud.* 1324] disse: «una ghianda spaccata». Grippo, promettendo un favore, chiede il compenso; l'altro fa l'offerta: «trecento nummi»; Grippo risponde: «sciocchezze!». E Labrace: «quattrocento!». Grippo: «stracci imputriditi». Labrace: «cinquecento!». Grippo: «una ghianda spaccata!». Labrace: «Seicento». Grippo: «Mi parli di vermicciattoli del grano!». Ha dunque detto «Una ghianda spaccata» per «una ghianda rovinata», «un guscio vuoto».

4018. Una statua castrata. L'Egione plautino, nei *Due prigionieri* [*Capt.* 941] apostrofa un servo stupido «statua castrata», come a dire «uomo brutto e muto»: «Voi entrate – dice - ; io intanto da questa statua castrata voglio/ sapere che cosa sia capitato al mio figlio più piccolo!». Alcuni, al posto di *vervecea* [castrata] leggono *verbecea* [bastonata], come se avesse detto «statua bastonata» per «statua di marmo» un mascalzone degno di bastonate, abituato alle legnate. Certo il ritmo del verso trocheo non accetta il termine *vervecea*: avanzerebbe infatti una sillaba, a meno di non fare una sineresi in *cea*.

4019. Fållo! Quando ordiniamo a qualcuno di stare attento, diciamo: «Sia così!» oppure «Fållo!». L'imperatore Caligola udì da quelli che erano venuti per uccider-

imperator ab iis qui venerant illum interfecturi: «Hoc age!» Et Plautus in eadem fabula: «Hoc agamus».

4020. Quam in tragoedia comici

Ubi quis in aliena ersatur harena, inducti dicuntur in tragoediam comici. Diversi generis sunt tragoedia et comoedia, nec phas est tragicas personas in comoediam inducere, nec contra. Plautus in Poenulo: «Quin edepol indoctor sum quam in tragoedia comici». Ego legendum arbitror “inductor sum”. Allusit enim Colabiscus ad id quod dixerat Milphio: «Fac modo ut conducta tibi sint dicta ad hanc fallaciam». Respondit iocans: “inductor sum”, id est “instructor sum”.

4021. Non magis quam canem

Odium et contemptum vulgo declarant canis vocabulo. Horatius: «odit cane peius», et Plautus in Amphitryone: «Voluistin’ usque? Expectatus advenio?» Sos. «Haud vidi magis./ Expectatum eum salutat haud quicquam magis quam canem». Sic enim legendum opinor, ut constet ratio carminis trochaici tetrametri catalectici.

4022. Gralatorius aut testudineus gradus

Plautus in Amphitryone: Blep. «Non potuimus nostros grandius grandire gradus». Amphi. «Sive gralatorius sive testudineus fuerit, certum est mihi hunc scelestum perdere». Item in Poenulo: «Vinceretis cervum cursu, gralatorem gradu». “Gralae” dicuntur fustes quibus innixi quidam ingrediuntur quos gralatores appellavit antiquitas. Graecis *καλοβάται* dicuntur, quemadmodum “schoenobatae” vocantur funambuli. Illi fustes quo sunt longiores a gradu cui pes innititur, hoc gradus sunt maiores. Tantum elicere licuit e corruptissimo loco apud Nonium, praesertim in editione Aldina. Idem Plautus in Menaechmis: «Atque ecum incedit. Move fornicinum gradum». Formicae videntur currere, cum minimum promoveant. Rursus in Poenulo: «Vicistis cochleam tarditudine». In eadem tardos appellat «spissigradissimos» et «Tardiores quam sint corbitae in tranquillo mari». Rursus talium gradum dicit esse «succretum cribro pollinario» quod similia per angusta foramina paulatim defluat.

4023. Daedaleum remigium

Ad celeritatem significandam Plautus in Amphitryone dixit «remigiis Daedaleis» “pro volatu”: «Non ocus quivi, si Daedaleis me tulissem remigiis».

4024. Argentum accepi, imperium vendidi

Nihil hac sententia decantatius: «Quis accipit bebeficium perdit libertatem». Demaetus eleganter expressit in Asinaria: «Argentum accepi, dote imperium vendidi». Nam pauper uxorem duxerat pulchre dotatam, sed in quam nihil haberet imperii. Talis inducitur et Nausistrata in Phormione Terentiana.

lo: «Fàllo!» [Svet. *Cal.* 58,2]. Anche Plauto, nella medesima commedia [*Capt.* 930; 967]: «Facciamolo!».

4020. Come un personaggio comico in una tragedia. Quando qualcuno si prova in un campo che non è il suo, si dirà che è un personaggio comico messo in scena in una tragedia. Tragedia e commedia pertengono a diversi generi letterari, e non è lecito portare sulla scena comica personaggi tragici, né il contrario. Plauto, nel *Cartaginese* [581]: «Per Polluce, sono più inappropriato di un personaggio comico in tragedia!». Ritengo che si debba leggere «sono più inappropriato». Colabisco infatti allude a quanto aveva affermato Milfione [*Poen.* 580]: «Fai in modo di dire sempre ciò che è appropriato per questa trappola!». Ironizzando risponde dunque: «Sono più inappropriato...», cioè «sono più impreparato...».

4021. Non più che un cane. Le persone del popolo esprimono odio e disprezzo con il termine «cane». Orazio [*epist.* 1,17,30]: «lo odia peggio che un cane», e Plauto nell'*Anfitrione* [679]: «Anf.: Sei stata sempre bene? Desideravi il mio arrivo? Sosia [a parte]: Non ne ho mai visto uno più desiderato!/ Questo desiderato lei non lo saluta meglio di un cane». Così ritengo si debba leggere, visto il ritmo del tetrametro trocaico catalettico.

4022. Un passo da trampoli o da tartarughe. Plauto, nell'*Anfitrione*: «Blepiro: Non avremmo potuto allungare di più i nostri passi!/ Anf.: Sia che fosse stato un passo da trampoli, sia da tartaruga, è certo che avrei/ rovinato questo scellerato!». Il medesimo autore, nel *Cartaginese* [*Poen.* 530]: «Sareste capaci di battere un cervo nella corsa, e un trampoliere nel passo!». Si dicono «trampoli» le pertiche sulle quali si appoggiano per camminare coloro i quali gli antichi chiamavano «trampolieri». I Greci li chiamano *kalobátai*, allo stesso modo in cui si chiamano *schoenobatae* i funamboli. Tanto più le pertiche sono ampie del passo con cui il piede si appoggia, tanto più i passi sono grandi. Tanto si riesce a evincere da un brano di Nonio, assai corrotto, soprattutto nell'edizione Aldina. Sempre Plauto, nei *Gemelli* [*Men.* 888]: «Eccolo, arriva! Fa passi da formica!/ Le formiche sembrano correre, benché avanzino pochissimo. Ancora, nel *Cartaginese* [*Poen.* 532]: «Avete vinto in lentezza una lumaca!». Nella medesima commedia [506] chiama alcuni personaggi che si sono attardati «dai piedi piattissimi» e [513]: «che vanno più lenti di un mercantile sul mare in bonaccia!». Ancora [513], dice che uno di tale passo è come «quando si divide la farina dalla crusca col crivello», poiché il fior di farina passa a poco a poco per i piccoli fori.

4023. Un remo di Dedalo. Per esprimere velocità Plauto, nell'*Anfitrione*, ha detto: «con remi di Dedalo», al posto di «con un volo»: «Non avrei potuto più velocemente, se mi avessero portato con remi di Dedalo».

4024. Ho preso i soldi, ho venduto il potere. Nulla è più ripetuto di questa sentenza: «Chi accetta un favore, perde la libertà» [Publ. *Syr.* 48]. Lo esprime in modo elegante Demeneto, nella *Commedia dell'asino* [87]: «Ho accettato i soldi, e per questa dote ho venduto il poteres». Infatti un povero aveva preso una moglie con una bella dote, ma sulla quale non avrebbe avuto alcun potere. Personaggio simile è la Nausistrata portata sulla scena nel *Formione* di Terenzio.

4025. Despuere malum

Manet et hodie in vulgi moribus ut si quid audiant execrandum, quod sibi nolint evenire, despuant velut abominantes. Id autem haesit ex veterum superstitione, qui sibi persuaserant desputationem esse remedium adversus imminetia mala, praecipue adversus morbum comitalem (cui non hinc tantum est nomen inditum quod in hominum frequentia saepius oboriatur, verum etiam quod prohibeat comitia fieri), et in admovendis remediis ter expuere habebatur salutare; velut etiam adversus incantationes, ut refert Plinius. Simili superstitione contra improbae spei fascinum ter in sinum expuebant. Plautus: «Et illic isti qui sputatur morbus venit», Cui respondetur: «Ain, verbero,/ Mihi eum morbum esse qui me opus sit insputarier?» Hic rursus alter: «Ne verere, multos illic morbus homines macerat,/ Quibus insputari salutis fuit atque illis profuit». Idem in Amphitryone: «Teque obsecro hercle ut quae loquutus despuas».

4026. Χρήσει καὶ κτήσει

Qui se totum alicuius haberi volebat dicebat: Χρήσει καὶ κτήσει «tuus sum», hoc est «et usufructu et proprietate». Siquidem in possessionibus saepenumero fit ut penes alium sit dominum, penes alium usufructus. M. Tullio Curius libro octavo: «Si vales bene est. Sum enim χρήσει μὲν tuus, κτήσει δὲ Attici nostri. Ergo fructus est tuus, mancipium illius». Sentit Curius se sic esse addictum Attico ut tamen bene velit Ciceroni. Id M. Tullius velut exponens ita respondet: «Et nisi haberem studiorum meorum socium Atticum nostrum. Cuius quando te propriam esse scribis mancipio et nexu, meum autem usu et fructu, contentus isto sum. Id enim cuiusque est proprium quo quisque fruitur atque utitur». M. Tullius ludens cum iureconsulto ostendit proprietatem bifariam constare, mancipio et nexu. Nec hoc ius desiderat, modo liceat uti frui, propterea quod quamdiu manet ius utendi fruendi perinde est ac si res sit propria.

4027. Ferire frontem

Qui supra modum et imponenter indignantur «frontem ferire» dicuntur. M. Tullius Ad Atticum epistula prima: «Puto te in hoc aut risisse aut ingemuisse. Ut frontem ferias, sunt qui etiam Caesonium putant» et caetera... Quae prius dixerat iudicabat esse digna vel risu vel gemitu, caeterum de Caesonio tam esse indignum ut Atticus frontem ferire debeat. Qui hoc negant esse proverbium eadem opera negent esse proverbium «Perfricare frontem» et «Premere pollicem» aliaque complura quae a gestu corporum ducta sunt.

4028. Virtutem omnem explica

Eodem libro usurpat Homericum carmen ut vulgo celebre: Παντοίης ἀρετῆς μμνήσκεο, «curaque et effice ut ab omnibus et laudemur et amemur». Carmen ita reddi potest: «Omniugae tibi virtutis succurrat imago», id est: in hoc negotio expedi omnes vires omnesque ingenii nervos.

4029. Clemens lanista

Antea commemoravimus Graecum proverbium εὖνους σφάκτης, id est «Benevolus mactator».

4025. Sputare un male. Ancora oggi, se si sente qualcosa di malaugurante, che non si vuole che avvenga, è tradizione popolare sputare in segno di scongiuro. Ciò risale ad una superstizione degli antichi, convinti che uno sputo fosse il rimedio contro mali imminenti, in particolare contro la malattia dei comizi (che non prende nome tanto dal fatto che si manifesta più spesso davanti a molta gente, ma dal fatto che si rinviavano i comizi), e nel praticare questi rimedi si riteneva benefico sputare tre volte; così anche contro gli incantesimi, come riferisce Plinio [28,35]. Per una simile superstizione sputavano tre volte sul petto, contro il malocchio di un presagio negativo. Plauto [*Capt.* 550-555]: «Ogni tanto a questo qui gli viene quella malattia che si cura sputandoci sopra!» a cui risponde: «Dunque, mascalzone,/ avrei una malattia cui mi si deve sputare addosso?» E di nuovo l'altro: «Be', non ti preoccupare: sai quanti ce ne sono che lacera questo male,/ che sputandogli addosso gli si fa del bene, anzi li si guarisce?». Sempre Plauto, nell'*Anfitrione* [*Asin.* 39]: «Te ne prego, sputaci sopra su quello che hai detto!».

4026. Per uso e per proprietà. Chi voleva essere considerato tutto di qualcuno diceva: «sono tuo *krései kai ktései*», cioè «per uso e per proprietà». Nei beni, del resto, accade spesso che la proprietà sia di uno, l'usufrutto di un altro. Curio, nel libro ottavo [*Fam.* 7,29,1], scrive a Marco Tullio: «Se sei in salute, bene. Per uso sono tuo, per proprietà sono del nostro Attico: quindi l'usufrutto è tuo, il possesso suo. Curio si sente dunque sì appartenere ad Attico, da voler tuttavia bene a Cicerone. Marco Tullio, come se spiegasse tutto ciò, così risponde [*Fam.* 7,30,2]: «Anche se non avessi come compagno dei miei studi il nostro Attico, di proprietà e obbligazione del quale tu scrivi di essere, mio invece di usufrutto, sono contento di ciò. Infatti appartiene a qualcuno ciò che costui usa e impiega». Tullio, alludendo in modo giocoso alla legislazione, chiarisce che il possesso è duplice: proprietà e obbligazione. Né questa legge vien meno, purché sia lecito l'usufrutto, per il fatto che per tutto il tempo in cui permane il diritto all'usufrutto è come se il bene fosse proprio.

4027. Un colpo in testa. Quelli che si indignano oltre misura e fuori controllo si dice che gli viene «un colpo in testa». Marco Tullio, nella prima lettera ad Attico [1,1,1]: «Penso che a questa notizia tu sia scoppiato a ridere.. o a piangere! Ma per farti venire un colpo in testa: c'è anche chi pensa a Cesonio! etc.». Se prima dunque aveva ritenuto la notizia degna di riso o di pianto, ritiene che il resto, su Cesonio, sia tanto indegno da poter far venire un colpo in testa ad Attico. Chi poi nega che questo sia un proverbio, negherà che sia un proverbio «stropicciarsi la fronte» o «chiudere il pollice» e molte altre espressioni che traggono origine dai gesti del corpo.

4028. Metti in pratica ogni virtù! Nel medesimo libro [*Att.* 1,15,1] cita un verso omerico, come celebre tra la gente del popolo [*Il.* 22,268]: ««metti in pratica ogni virtù!» Prenditi a cuore la cosa e manda ad effetto il disegno, in modo che da tutti siamo amati e lodati». Il verso potrebbe essere tradotto così: «Ti soccorra il ricordo della virtù di ogni forma» Cioè: in questa vicenda impiega ogni forza e ogni nerbo dell'ingegno».

4029. Un maestro di gladiatori buono d'animo. Abbiamo ricordato in precedenza il proverbio greco «un boia benevolo». A questo è assai simile l'espressione che pre-

Huic simillimum quod habet M. Tullius Espistularum ad Atticum libro primo (epistulae initium est Quaeris ex me): «Lanista clemens. Nam ut reiectio facta est clamoribus maximis, cum accusator tamquam censor bonus homines nequissimos reiiceret, reus tamquam clemens lanista frugalissimum quemque secernit, ut primum iudices consederunt, valde dissidere boni coeperunt.

4030. Praepostere

Cum sentiemus rem praepostere geri, veluti cum populus imperat principibus aut discipulus docet praeceptorem, conveniet illud M. Tullii ex eadem epistula: «Ego», inquit, «respondebo tibi ὑστερον πρότερον Ὅμηκῶς». Est autem figura grammaticorum, quam illi et πρωθύστερον sive ὑστερόπρωτον appellant, cum quod prius est natura, posterius refertur, veluti si quis dicat: «Cornelia Gracchos educavit ac genuit». In Homero talis tropus frequenter est obvi-
us.

4031. Consessus in talario ludo

Nec proverbii specie caret quod habetur in eadem epistula: «Consessus talarius, pro conventu hominum parum honoratorum». Nam «consessus» (Graece συνέδριον) proprie dicitur senatus aut iudicum, qui solent ex honestissimis deligi. In consessu talario qui nequissimus est primas tenet. Verba Ciceronis sunt haec: «Non enim unquam turpius in ludo talario consessus fuit: maculosi senatores, nudi equites, tribuni non tam aerarii quam, ut appellantur, aerati. Pauci tamen boni inerant» et caetera. Quamquam et is iocus est proverbialis, quod ait illos vulgo appellari solere pro tribunis aerariis tribunos aeratos, hoc est «obaeratos» aut certe «bene nummatis peculatu».

4032. Contrahere vela

In eadem epistula dixit «Contrahere vela» pro eo quod est «Reprimere sese et cautius agere». «Contraxi», inquit, vela «perspiciens inopiam iudicum neque dixi quicquam pro testimonio nisi quod erat ita notum atque testatum ut non possem praeterire». Itidem Horatius: Et idem/ contrahes vento nimium secundo/ turgida vela. Sumptum est a nautis, qui vehementius spirante vento vela contrahunt, quo tutius navigent, vento languidiore pandunt, captantes auram.

4033. Ἔσπετε νῦν μοι

In eadem carmen Homericum festivissime usurpat ad continuationem narrationis: Ἔσπετε νῦν μοι, Μοῦσαι, ὅπως δὴ πρόωτον ἔπεσθε, id est «Dicite nunc, Musae, dixistis quippe priora». In commemoratione rerum ridicularum habebit gratiam. In Aldina editione hemistichium modo refertur: Ἔσπετε νῦν μοι, Μοῦσαι. Neque enim semel habetur apud Homerum, licet finis non sit idem, velut illud Ἔσπετε νῦν μοι, Μοῦσαι, Ὀλύμπια δώματ' ἔχοντες Iliados secundo.

senta Marco Tullio nel libro primo delle epistole ad Attico (l'inizio dell'epistola è «Mi chiedi») [1,16,3]: «un maestro di gladiatori buono d'animo». «Quando si arrivò alla ricusazione dei giudici tra urla altissime che si levavano, ecco che, mentre l'accusatore, comportandosi come un censore di retti principi, rifiutava i tipi moralmente più tarati, invece l'accusato, come se fosse stato un maestro di gladiatori buono d'animo, buttava fuori tutti quelli di più sobria moralità. Per cui appena i giudici si insediarono, le persone dabbene cominciarono a nutrire forti preoccupazioni».

4030. A rovescio. Quando saremo dell'idea che una faccenda è trattata a rovescio, come quando è il popolo che comanda ai principi o l'allunno che insegna al precettore, sarà opportuna quell'espressione di Marco Tullio, dalla medesima epistola [Att. 1,16,1]: «Io – dice – ti risponderò, come Omero, con un *ýsteron próteron*». Si tratta di una figura retorica, che i critici chiamano anche *prothýsteron* o *ýsteróproton*: una cosa che viene prima per natura, è trasposta in seguito, come se uno dicesse: «Cornelia ha educato i Gracchi e li ha generati». In Omero questa figura si incontra di frequente.

4031. Un consesso da spettacolo licenzioso. Non è priva di una forma proverbiale l'espressione che si trova nella medesima epistola [Att. 1,16,3] «un consesso da spettacolo licenzioso», per «assemblea di uomini poco rispettabili». Infatti *consessus* (in greco *synédriou*) si dice propriamente per il senato o per il tribunale, che solitamente sono composti da persone onestissime. In un consesso da spettacolo licenzioso, invece, il più disonesto siede in prima fila. Queste le parole di Cicerone: «Realmente non vi fu mai consesso da spettacolo licenzioso più turpe di quello: senatori di sporca reputazione, cavalieri nudi, tribuni addetti non tanto al tesoro pubblico, ma al loro tesoro privato. Pochi onesti vi si trovavano, etc.». D'altra parte è proverbiale anche quel gioco di parole, per cui afferma che quelli erano chiamati dal popolo tribuni *aerati* [addetti al proprio tesoro], non *aerarii* [addetti al tesoro pubblico]: vale a dire «oberati» o senz'altro «ben provvisti di denaro per peculato».

4032. Ammainare le vele. Nella medesima epistola [Att. 1,16,2] ha detto «ammainare le vele», per «farsi indietro e agire in modo più cauto». «Ammainai le vele – dice – intuendo che il consesso giudicante sarebbe stato formato di straccioni, onde non resi nessuna testimonianza, se non relativamente ai fatti che erano tanto noti e già provati, che non potevo passarli sotto silenzio». Allo stesso modo Orazio [carm. 2,10,22]: «E pure/ ammainerai a un vento fin troppo favorevole/ le gonfie vele». È preso dai marinai, che quando il vento spira in modo troppo forte ammainano le vele, per navigare in modo più sicuro, mentre quando il vento è troppo debole le aprono, cercando di prendere la brezza.

4033. Ditemi ora... Nella medesima epistola [Att. 1,16,5] impiega un verso omerico [Il. 16,112] in modo estremamente scherzoso, per continuare la narrazione: «Ditemi ora, o Muse, perché prima già avete narrato». L'espressione sarà appropriata per ricordare cose ridicole. Nell'edizione aldina è riportato solo l'emistichio: «Ditemi ora, o Muse». Né del resto si trova in Omero una sola volta, benché la fine del verso non sia la medesima, come: «Ditemi ora, o Muse, che avete dimora in Olimpo», nel secondo libro dell'*Iliade* [484].

4034. In diirectum

Quibus precamur exitium, eos iubemus ire «in malam crucem, ad corvos, ad Cynosarges». Pro eodem prisci dixerunt «in diirectum», quod illi “diirectos” appellarent in crucem suffixos. Nonius citat ex Varrone: «Apage in diirectum a domo nostra istam insanitatem!». “Diirectos” dici putat quasi “in diem erectos”. Fortasse scriptum erat “in dium erectos”, quod qui crucifiguntur sub dium exponuntur, praesertim cum addat “a domo nostra”. «Sub dium rapiuntur» quae domo efferuntur. “Insanitatem” autem pro “insania” dixit et M. Tullius, ne quis mendum suspicetur.

4035. Mittere sanguinem

Olim militibus, si quid gravius deliquissent, ignominiae causa incidebatur vena. Id appellabant «sanguinem mittere». M. Tullius in eadem epistula: «Missus est sanguis invidiae sine dolore». Sentit se liberatum aliqua parte invidiae, quod in eo iudicio non valuisset ipsius testimonium idque citra dolorem suum, quod omnes scirent iudices fuisse corruptos. Idem libro sexto, epistula prima: «Sic Appius, cum ex ἀφαιρέσεως provinciam curarit, sanguinem miserit, quicquid potuit detraxerit, mihi tradiderit enectam» et caetera. Quin hoc ipsum «ex ἀφαιρέσεως curare παροιμιώδες» est in hominem furacem ac rapacem. Metaphora sumpta est a medicis, qui in certis morbis corpus inaniunt, inedia aut venarum incisione superflua detrahentes.

4036. Faba nummus

Dictum est alias olim fabis ferri solita suffragia. Quod innuisse Pythagoram existimant, cum vetaret edere fabas. Corrupta itaque suffragia lepidissimo tropo significavit M. Tullius in eadem epistula: «Sed heus tu, videsne consulatum illum nostrum, quem Curio ante ἀποθέωσιν vocabat, si hic factus erit, fabam nummum futurum? Haec ille. Ubi faba nummus est, ibi redemptum est suffragium.

4037. Nihili est aut nihil curae est

Idem eodem libro, epistula cuius initium Cum e Pompeiano, versiculum Rhintonis ut vulgo iactatum refert: «Illud tamen», inquit, «velim existimes, me hanc viam optimum post Catuli mortem nec praesidio ullo nec comitatu tenere. Nam ut ait Rhinton, ut opinor, Οἱ μὲν παρ’ οὐδέν εἰσιν, οἱ δ’ οὐδὲν μέλει, id est «Nihili quidem hi sunt, caeteris curae est nihil». Sentit se non uti praesidiis magnatum, quod partim nihil possint, partim neglegant res.

4038. E terra spectare naufragium

Alias nobis dictum est «De muris iudicare Achivos» pro eo quod est “In tuto spectare aliorum pericula”. Idem alia metaphora festivius extulit M. Tullius libro Ad Atticum II, epistula De geographia: «Nunc vero, cum cogar exire de navi non abiectis sed ereptis gubernaculis, cupio

4034. A farti crocifiggere! A coloro dei quali auspichiamo la rovina ordiniamo di «andare in mala croce», «ai corvi», «al Cinosarge». Per lo stesso motivo gli antichi dissero «a farti crocifiggere!», poiché chiamavano «crocifissi» quelli che erano stati appesi alla croce. Nonio cita da Varrone [*Men.* 142]: «Porta a far crocifiggere questa scellerataggine via da casa nostra!». Ritieni che si dica *dierectos* [crocifissi] come per dire *in diem erectos* [esposti al giorno]. Ma forse vi era scritto *in dium erectos* [esposti al dio], dal momento che coloro che sono crocifissi sono esposti al cospetto degli dèi, soprattutto poiché aggiunge «da casa nostra». «Al cospetto degli dèi è rapito» infatti, ciò che è strappato da casa. Anche Marco Tullio [*Tusc.* 3,5,10] ha impiegato poi *insanitas* [scellerataggine] per *insanies* [scelleratezza]: non si sospetti un errore.

4035. Fare un salasso. Una volta, ai soldati che avessero commesso una ben grave azione delittuosa, si incidevano le vene per disonore. Definivano ciò «fare un salasso». Marco Tullio, nella medesima epistola [*Att.* 1,16,11]: «Ho fatto un salasso di invidia senza dolore». Si sente liberato da una parte di invidia, perché in quella causa non era stata riconosciuta la sua testimonianza, e ciò al di là del suo dolore, poiché tutti sapevano che i giudici erano stati corrotti. Sempre lui, nel sesto libro, epistola prima [6,1,2]: «così Appio, dopo aver amministrato in perdita la provincia, dopo averle fatto un salasso, dopo averle sottratto tutto ciò che poteva arraffare, dopo avermela consegnata esausta, etc.». Anche questa espressione del resto, «in perdita», è proverbiale per una persona rapace e vorace. La metafora proviene dai medici, che in certe malattie indeboliscono il corpo, togliendo il superfluo col digiuno o con il salasso.

4036. Un soldo, una fava. Si è detto, altrove, che un tempo si era soliti esprimere i voti con delle fave. Alcuni pensano che a ciò abbia fatto riferimento Pitagora, vietando che si mangiassero fave. Del resto Marco Tullio, nella medesima epistola [*Att.* 1,16,3], ha definito con un'immagine gustosissima le votazioni corrotte: «ma senti un po': non vedi che il nostro consolato, che Curione prima chiamava "apoteosi", se costui sarà eletto, diventerà "un soldo, una fava"?» Così lui. Quando un soldo è una fava, allora il voto è comprato.

4037. O non vale niente, o non si cura di niente. Sempre Tullio, nel medesimo libro, nell'epistola che inizia «Quando dalla villa pompeiana...» [*Att.* 1,20,3], cita un breve verso di Rintone, diffuso fra il popolo: «Tuttavia vorrei – dice – che tu ti rendessi conto di ciò, che io dopo la morte di Catulo continuo a tirare per questa strada degli ottimati senza alcun aiuto né scorta. Infatti, come dice Rintone, credo, «Questi non valgono niente, quelli di niente si curano». Sa dunque di non poter contare sull'aiuto dei potenti, poiché alcuni non valgono niente, altri non concedono mezzi.

4038. Guardare da riva un naufragio. Altrove [*Ad.* 2193] abbiamo detto «valutare gli Achei dalle mura», per «osservare al sicuro i pericoli altrui». Il medesimo concetto ha espresso in modo assai giocoso Marco Tullio, nel secondo libro ad Attico, nell'epistola sulla geografia [2,7,4]: «ora poi che sono costretto a lasciare la nave, non perché sia stato io ad abbandonare il timone, ma perché me lo hanno strappato, sento il desiderio di stare a guardare dalla terraferma il naufragio di questa gentaglia,

istorum naufragia ex terra intueri, cupio, ut ait tuus amicos Sophocles. Κἂν ἀπὸ στεγῆς ἀκούειν εὐκηλος εὐδούση φρενί». Quamquam hic versiculus in aliis codicibus habebatur varius, sed aequè depravatus, in aliis erat omissus. Videtur esse versus trochaicus catalecticis Κἂν ἀπὸ στεγῆς ἀκούειν εὐκηλος εὐδούση φρενί. Pro εὐκηλος quidam codices habebant ψάκαλος, quod sit non intelligo; εὐκηλος non patitur carminis ratio. Sensus autem hic videtur esse: optat de recto audire tumultus aliorum ipse vacuus et quietus animo.

4039. Qui prior laesit

In eodem libro, epistula subito cum mihi dixisset et caetera, usurpat versum Homericum, minitans vindictam ei qui prior lacesseret. «Nam nos quidem», inquit, «si per istum tuum sodalem Publium licebit, σοφιστεύειν cogitamus; si ille cogitat tantum dumtaxat nos offendere et, quod proprium est artis huius, Ἐπαγγέλλομαι Ἄνδρ' ἀπαμύνεσθαι ὅς τις πρότερος χαλεπήνη, id est «Denuntio/Ulturum me hominem quisquis prior iritarit».

4040. Quod datur

Nonius Marcellus citat hunc versiculum e Caecilii Plotio: «Patiere quod dant, quando optata non danunt». «Danunt» antique dictum est pro «dant». Convenit cum eo quod alibi retulimus ex Cicerone τὰ μὲν διδόμενα et huic similibus.

4041. Chimaera

Hominem inconstantem ac variis moribus aut opus sibi non cohaerens M. Tullius designat festiviter illo versu Homérico: «Quod de Quinti», inquit, «fratris epistula scribis, ad me quoque fuit Πρόσθε λέων, ὅπιθεν δὲ δράκων μέσση δὲ Χίμαιρα. Quid dicam nescio. Nam ita deplorat primis versibus mansionem suam ut quemvis movere possit; ita rursus remittit ut me roget ut annales suos emendem atque edam». Epistulam sibi inaequalem appellat «chimaeram».

4042. Nihil dulcius quam omnia scire

M. Tullius Ad atticum libro IV, epistola Delectarunt me, refert hunc senarium ceu vulgo celebrem: Οὐδὲν γλυκύτερον ἢ πᾶν εἰδέναι, id est «Nil dulcius quam scire prorsus omnia». Versus corruptus constabit, si addas ἔστιν, sic: Οὐδὲν γλυκύτερον ἔστιν ἢ πᾶν' εἰδέναι aut: ἢ πᾶν εἰδέναι. Ac mox subiicit: Quare ut homini curioso ita perscribas ad me quid primus dies, quid secundus, quid censores, quid Appius, quid illa populi Apuleia». Est et illud aliquoties obvium in epistulis M. Tullii, πάντα περὶ πάντων.

4043. De statu demigrare

Quemadmodum de gradu deiici dicuntur qui depelluntur a proposito, quo de nobis antea dictum est, ita M. Tullius Ad Atticum libro quarto, epistula Occupationum mearum, dixit «De statu demigro» pro eo quod erat «recedo a vitae instituto». «Disrumpantur», inquit, «ii qui me posse

desidero, come dice il tuo caro Sofocle [fr. 636 R.], “al riparo di un tetto ascoltare tranquillo con animo sereno”», sebbene questo breve verso in altri codici sia variamente conservato, ma parimenti corrotto, in altri ancora addirittura omesso. Mi sembra un verso trocaico catalettico: «al riparo di un tetto ascoltare tranquillo con animo sereno». In luogo di *éukelos*, «tranquillo» alcuni codici recavano *psákalos*, che non so che cosa possa significare; il ritmo trocaico, tuttavia, non consente *éukelos*. Comunque il senso sembra essere questo: desidera ascoltare al riparo di un tetto il clamore di altri, mentre egli è tranquillo e sereno nell'animo.

4039. Chi ha colpito per primo. Nel medesimo libro, nell'epistola «Siccome all'improvviso mi disse, etc...» [2,9,3], impiega un verso omerico [*Il.* 24,369], minacciando vendetta a chi per primo lo avesse colpito: «Quanto a me, – ha detto – se il tuo amicone Publio non solleverà ostacoli, accarezzo l'idea di contenermi alla maniera dei sofisti; se egli mi costringe a intervenire, lo farò solamente per difendermi e, conformandomi al carattere peculiare della tecnica sofistica, dichiaro l'intenzione di «affrontare ogni avversario che per primo mi abbia colpito».

4040. Quel che è concesso. Nonio Marcello cita questo breve verso dall'*Anello* di Cecilio [fr. 176 R.]: «Accetta quel che concedono, se non *danunt* [concedono] quel che speravi». *Danunt* è forma arcaica per *dant*. Si adatta a questa espressione quella che abbiamo riportato [*Ad.* 3143], da Cicerone, «quel che è stato concesso», e ad altre espressioni a questa simili.

4041. Una chimera. Marco Tullio [*Att.* 2,16,4] designa in modo giocoso una persona incostante, dai costumi variabili, incoerente con se stessa, con un famoso verso omerico [*Il.* 6,181]: «Quanto a ciò che mi scrivi della lettera che ti ha inviato mio fratello Quinto, anche a me risulta «leone davanti, serpente di dietro, capra nel mezzo», non so che dirti! Di fatto nelle prime righe deplora la proroga che è stata decretata per lui, in modo così acceso da far presa sull'animo di chiunque; poi smorza il tono fino a pregarmi di rivedere e pubblicare i suoi *Annali*». Definisce dunque «una chimera» l'epistola in sé incoerente.

4042. Nulla è più dolce che sapere tutto. Marco Tullio, nel libro quarto ad Attico, nell'epistola «Mi hanno fatto piacere...» [4,11,2] riporta questo senario, diffuso tra il popolo: «Nulla più dolce che sapere tutto». Il verso, corrotto, starà in piedi se aggiungerai un «è», così: «Nulla è più dolce che sapere tutto», oppure «che sapere ogni cosa». E subito dopo aggiunge: «Visto che sono un uomo curioso di tutto, scrivimi dettagliatamente che cosa è accaduto il primo giorno, che cosa il secondo, come si è messa la situazione per i censori, che cosa ha fatto Appio, che cosa la più celebre Apuleia». Nelle epistole di Marco Tullio si incontra molte altre volte anche un'altra famosa espressione, «tutto di tutto» [*Fam.* 12,20; 15,17,1].

4043. Mutare il proprio stato. Come si dice che coloro i quali si allontanano da un proposito «abbandonano i propri passi», espressione di cui si è detto in precedenza [*Ad.* 298], così Marco Tullio nel libro quarto, nell'epistola «Delle mie occupazioni...» [*Att.* 4,18,2], ha detto: «muto il mio stato» per «cambiare stile di vita». «Cre-

aliquid doluerunt. Multa mihi dant solatia, nec tamen ego de meo statu demigro, quaeque vita maxime est ad naturam ad eam me refero». Translatum videtur vel ab athletic vel a praeliis, ubi laudi erat non cessisse loco.

4044. Strumam dibapho tegere

«Strumam dibapho tegere» dixit M. Tullius Ad Atticum pro eo quod est “infamiam aliqua dignitate obliterare”. «Vatinius», inquit, «strumam sacerdotii dibapho tegere». “Dibaphon” appellat purpuram bis tinctam. “Struma” est tumor corporis veluti gibbus. Ea deformitas interdum purpura dissimulatur. Idem ad M. Coelium libro secundo: «Nam Curtius noster dibaphum cogitat, se deum infector moratur». Dibaphi nomine designat magistratum cui fas erat dibapho uti. Sed iocatur illi rem parum ex sententia cedere, quod tinctor esset in mora. Est autem haec una ratio obliterandae infamiae, splendore dignitatis hominum calumnias deterrere. Mediocris enim fortuna patet invidiae. Nec desunt fortasse qui hoc consilio enituntur ad miras et ad galeros cardinalities.

4045. Multa in medio

Antea commemoravimus: «Multa cadunt inter calicem supremaeque labra». Idem alia metaphora extulit M. Tullius Ad Atticum libro sexto, epistula Et si nil sani: «Non quo me aliquid iuvare posses; quippe res in manibus, tu autem abes longe gentium», Πολλὰ δ’ ἐν μεταχειμῖω/ Νότος κυλίνδει κύματ’ εὐρείης ἁλός. Ita Cicero sentit multas rerum novationes exoriturus antequam Atticus, qui procul aberat, possit opitulari. Senarii sunt, quos ita vertas licet: «Sed interim in medio Notus/ Multas patentis voluit undas aequoris».

4046. Preces armatae

Idem libro nono, epistula cuius initium Tuas XI Cal., πειθανάγκην appellat suasionem cum necessitate vique coniunctam, quales sunt principum preces, id quod eleganter Ovidius expressit in Iove: «Precibusque minas regaliter addit». Ciceronis verba subscribam: «Ego autem non tam γοητεῖαν huius timeo quam πειθανάγκην. “Αἱ γὰρ τῶν τυράννων δεήσεις”, inquit Plato, οἷσθ’ ὅτι μεμιγμέναι ἀνάγκαις εἰσὶν», id est «Non tam fucos huius timeo quam parendi necessitatem. Nam tyrannorum preces, ut ait Plato, scis necessitati admixtas esse». Exstat et ille mimus celebris: «Cogit rogando qui rogat potentior».

4047. Libero lecto nihil iucundius

M. Tullius Ad Atticum libro XIV, epistola cuius initium O mi Attice, de Quinto loquens: «A ducenda autem uxore sic abhorrens ut libero lectulo neget quicquam esse iucundius» et caetera. Expertus fuerat Quintus uxorem. Ea mortua torquebatur etiam magna cura de debitione dotis. Caelibem itaque vitam iudicabat esse suavissimam. Eam appellat “lectulum liberum”, siquidem, ut ait Iuvenalis, «minimum dormitur in illo lecto in quo nupta iacet».

pano di rabbia – dice – coloro che un tempo si affliggevano a motivo di quel poco di autorità di cui ero investito. Numerosi sono per me i motivi di conforto, e tuttavia io non muto il mio stato e mi riconduco a quello stile di vita che più è congeniale alla mia natura». Mi sembra che derivi o dall'atletica o dall'arte militare, ove è ritenuto degno di lode non allontanarsi dal proprio posto.

4044. Coprire una scrofola con la toga degli àuguri. Marco Tullio, ad Attico [2,9,2] ha detto «Coprire una scrofola con la toga degli àuguri» per «far dimenticare un disonore con una qualche carica onorifica». «Quella *struma* [scrofola] di Vatinius – dice – coprono con il *dibaphon* degli àuguri». *Dibaphon* è la porpora tinta due volte. *Struma* è un rigonfiamento del corpo, come una gobba: si cerca dunque di coprire la deformità con la porpora. Sempre Tullio, nel libro secondo, a Celio [*Fam.* 2,16,2]: «Certo il nostro Curzio pensa al *dibaphon*, ma il tintore lo fa aspettare». Indica con il termine *dibaphon* la carica in cui era lecito indossare il *dibaphon*. Ma si prende gioco del fatto che a lui la cosa riesca poco a proposito, perché il tintore lo fa aspettare. Cercare di cancellare le calunnie di qualcuno con lo splendore di una carica è certamente un modo di far dimenticare il disonore. La fortuna di un mediocre, infatti, è esposta all'invidia. Né mancano, forse, coloro che con tale intendimento cercano di raggiungere la mitra e il berretto cardinalizio.

4045. Molto accade strada facendo. Abbiamo ricordato in precedenza «molte gocce cadono dal bicchiere alle labbra» [*Ad.* 401]. Un medesimo concetto ha espresso, con un'altra metafora, Marco Tullio nel sesto libro ad Attico, nell'epistola «E se nulla di buono...» [*Att.* 6,3,1]: «non che tu possa aiutarmi in qualche modo, giacché la faccenda è di estrema urgenza, mentre tu sei molto lontano: «molte sono le onde che, nella distanza che c'è,/ il vento Noto sconvolge nell'ampio mare». Così Cicerone sente che molte novità accadranno prima che Attico, che si trovava lontano, possa aiutarlo. Sono senari, che renderei così: «molte sono le onde che, nella distanza che c'è,/ il vento Noto sconvolge nell'ampio mare».

4046. Preghiere armate. Sempre Tullio, nel libro nono, l'inizio del quale è «Il 22 una tua lettera...», definisce *peithanánken*, «preghiera armata», una persuasione unita alla forza, quali sono le preghiere dei sovrani, concetto espresso anche da Ovidio in riferimento a Giove [*met.* 2,397]: «aggiunge alle preghiere minacce da tiranno». Riporterei le parole di Cicerone: «Io poi da parte sua non temo tanto una fattura, quanto una preghiera armata. “Quanto alle preghiere dei tiranni” dice Platone [*epist.* 7,329 d], “sai bene che sono unite alla costrizione”». Vi è anche un celebre mimo [Publ. Syr. 54]: «Costringe con le preghiere, chi prega essendo troppo potente».

4047. Nulla è più piacevole di un letto libero. Marco Tullio, nel quattordicesimo libro ad Attico, nell'epistola che inizia «O mio Attico...», parlando di Quinto [14,13,5]: «rifugge talmente dal prendere moglie, al punto di dire che non c'è nulla di più piacevole di un letto libero, etc...». Quinto aveva ben sperimentato una moglie. Morta quella, era ancora stritolato dai debiti della dote. Pensava dunque che una vita da celibe fosse la più serena. La chiama «libero letto» dal momento che, come dice Giovenale [6,268s.] «pochissimo si dorme nel letto in cui c'è una sposa».

4048. Benefactis pensare delicta

Eodem libro, epistula cuius initium Certior a Pylio factus, citat hunc senarium citra nomenclaturam ut vulgo celebrem: Ἄλλοις ἐν ἐσθλοῖς τὸν δ' ἀπωθοῦνται ψόγον, id est «Alii benefactis hocce depellant probum». Loquitur, ni fallor, de Bruto et Cassio, qui occiderant Caesarem. Locus sic habet: «Itaque Idus Martiae me non tam consolantur quam antea. Magnum enim mendum continent, et, si illi iuvenes Ἄλλοις μὲν ἐσθλοῖς et caetera. Convenit cum illo Σὺ κακῶς εὐ δοῶν λέγεις.

4049. Tempestas rerum

Cum significabimus magnam rerum confusionem, uti licebit illis versibus Homeris quos usurpat M. Tullius libro Epistularum ad Quintum fratrem III: Ἥματ' ὀπωρινῷ ὅτε λαβρότατον χέει ὕδωρ/ Ζεὺς, ὅτε δὴ γ' ἀνέρεσσι κοτεσσάμενος χαλεπήνῃ, id est «Mensibus autumnii vehementem Iuppiter hymbrem/ Effundit, cum succensens mortalibus instat». Subiicit ibidem protinus alios duos versus, quibus significat ob iniustitiam hominum a superis immitti mala: Ἡ βίη ἐν ἀγγορῇ σκολιὰς κρίνωσι θεμιστάς,/ Ἐκ δὲ δίκην ἐλάσωσι, θεῶν ὅπιν οὐκ ἀλέγοντες, id est «Inve foro violenta ferunt suffragia pravi, at/ vindictam accersunt, spernentes iussa deorum.

4050. Altius Oromedonte

Theocritus in Thalsia: Ὡς μοι καὶ τέκτων μέγ' ἀπέχθεται ὅς τις ἐρευνῇ/ Ἴσον ὄρευσ κορυφᾷ τελέσαι δόμον Ωρομέδοντος, id est «Sic mihi magnopere faber est invidus, in altum/ Qui struit adnitens superare iugum Oromedontis». Allegoria proverbialis est, deterrens ab insolentia, ne quis se praeponat iis quibuscum nullo pacto est conferendus. Scholiastes indicat Oromedontem esse montem in insula Co. Suspicio allusum ad poetam Coum, nam paulo post Homerum appellat poetam Chium.

4051. Primas tenere

M. Tullius Ad Quintum fratrem epistolarum libro tertio carmen adfert veluti παρομιῶδες. «Illud vero», inquit, «quod a puero adamaram, Αἰὲν ἀριστεύειν καὶ ὑπείροχον ἔμμεναι ἄλλων, totum occidisse». Queritur enim illic oppressa republica nullum esse locum vel exercendae virtuti vel tuendae dignitati. Carmen suspicio esse Homeri, quod ita verti potest: «Primas usque tenera aliosque excellere laude». Idem usurpat libro XIII ad Caesarem.

4052. Auriculam mordicus

Et hodie vulgus illitteratum, cum impotentem inimicitiam significant impatientemque vindictae cupiditatem, aiunt: «Vel auriculam illi libens mordicus amputassem». M. Tullius Ad Quintum fratrem epistularum libro tertio: «Ad inimicitias res venisset, si cum Esernino Samnite Pacideianus comparatus videretur, auriculam fortasse mordicus abstulisset, cum Clodio quidem certe rediisset in gratiam». Haec M. Tullius. Aptius dicetur in hominem qui, quantumvis indignetur, magis cupiat quam possit laedere. Mulierum enim ac puerorum est auriculam mordicus arripere. De Esernio sive Esernino et Pacidiano nobis alibi dictum est ex auctoritate Flacci.

4053. Φαινωπροσωπεῖν

Hac voce M. Tullius videtur delectatus: ita subinde usurpat in epistulis. Est autem vultu fronteque praeferre hilaritatem ac benevolentiam, cum aliud geras in animo. Unde illud Maronis: «Spem vultu simulat, premit altum corde dolorem».

4048. Compensare delitti con imprese onorevoli. Nel medesimo libro, nell'epistola che inizia «Informato da Pilia...» [*Att.* 14,22,2], senza fare i nomi, cita questo senario come celebre tra il popolo: «Con altre imprese onorevoli scacciano questo biasimo». Parla, se non vado errato, di Bruto e Cassio, che avevano ucciso Cesare. Questo è il passo: «Pertanto le Idi di marzo non mi danno conforto come in precedenza. Alla prova dei fatti, esse racchiudono in sé un grosso sbaglio, anche se quei giovani «con altre imprese onorevoli, etc.». Si può accostare a «Parli male, ma agisci bene».

4049. Una tempesta di eventi. Quando vorremo esprimere una gran confusione, potremo usare quei versi omerici [*Il.* 16,383-8] che impiega Marco Tullio nel libro terzo di epistole al fratello Quinto [3,7,1]: «un giorno d'autunno, quando una pioggia violenta rovescia/ Zeus, se adirato con gli umani imperversa». Aggiunge ivi, subito dopo, altri due versi, a esprimere i mali che vengono inviati dagli dèi per l'ingiustizia degli uomini: «perché con prepotenza contorte sentenze sentenziano,/ e scacciano la giustizia, non curano l'occhio dei numi».

4050. Più alto dell'Oromedonte. Teocrito, nelle *Talisie* [7,45-6]: «A me è inviso l'architetto che si sforzi di costruire/ una casa alta come la cima dell'Oromedonte». L'allegoria è proverbiale, un deterrente dall'insolenza di chi si antepone a coloro con i quali non può in alcun modo confrontarsi. Lo scoliasta indica che l'Oromedonte è un monte nell'isola di Cos. Ipotizzo che Teocrito abbia voluto alludere al poeta di Cos, infatti poco dopo apostrofa Omero come poeta di Chio.

4051. Stare nelle prime file. Marco Tullio, nel libro terzo delle epistole al fratello Quinto [3,5,4] riporta come proverbiale questa espressione. «Quel famoso verso – dice – che fin da fanciullo avevo iniziato ad amare, «sempre esser tra gli altri il migliore e più bravo» è ormai venuto meno. Si lamenta infatti che in quei tempi in cui lo stato è oppresso non vi è spazio né per praticare la virtù né per mantenere l'onore. Suppongo che il verso sia di Omero [*Il.* 6,208]. Impiega il medesimo verso anche nel libro tredicesimo, a Cesare [*Fam.* 13,15,2].

4052. Un orecchio a mozzichi. Ancora oggi, quando la gente del popolo, analfabeta, vuole esprimere un desiderio irrefrenabile di vendetta, esclama [*ad Q.* 3,4,2]: «Gli staccherei volentieri un orecchio a mozzichi!». Marco Tullio, nel libro terzo delle epistole al fratello Quinto: «la questione è giunta a un punto di rottura, se Pacideiano sembra paragonato a Esernino Sannita, forse gli staccerebbe a mozzichi un orecchio, benché ciò tornerebbe utile anche a Clodio». Queste le parole di Marco Tullio. Più propriamente si dirà per chi, indignatosi quanto si vuole, desidera nuocere più che può. Strappare un orecchio a mozzichi è proprio infatti di donne e ragazzi. Di Esernio – o Esernino – e Placidiano abbiamo già parlato altrove [*Ad.* 1304] basandoci su Flacco.

4053. Metterci la faccia. Di questo termine Marco Tullio sembra compiacersi: lo impiega di tanto in tanto nelle epistole. Bisogna infatti mostrare col volto e con l'espressione gentilezza e benevolenza, anche se provi altro nell'animo. Di qui anche quel verso di Marone [*Aen.* 1,209]: «simula nel volto speranza, nasconde il dolore nel profondo del cuore».

4054. Faciles partus

Theocritus in Encomio Ptolemaei: Πηΐδια δὲ γοναί, τέκνα δ' οὐ ποτ' ἐουκότα πατρί. «Sunt faciles partus, sed proles nata parentem/ ore refert numquam». Pater est iuxta iureconsultos quem nuptiae designant, sed proles non semper facie maritum parentis exprimit, eoque iuxta Flaccum «Laudantur simili prole puerperae». Quamquam et hic natura ludit varietate, quemadmodum ferme in omnibus. Proles non semper refert matrem aut patrem, sed interdum avum paternum aut maternum, interdum aviam, interdum patruum aut propatruum.

4055. Praeficarum more

«Praeficae» dicebantur mulieres in hoc conductae, ut in funere lamentarentur ac defuncti laudes praedicarent, aliis plorandi modum praeirent, unde et “praeficae” dictae sunt, quasi “praefectae”. Ab his iocus sumitur in eos qui simulant amorem aut dolorem, cum lucri causa faciant quicquid faciunt. Lucilius citante Nonio: «Mercede quae conductae flent alieno in funere praeficae,/ multo et capillos scindunt et clamant magis. Id imitatus est Horatius : «Ut quae conductae plorant in funere dicunt/ et faciunt prope plura dolentibus ex animo. Plautus apud Nonium in Frivolaria: «Superavere omnes argutando praeficas». Convenit et in illos qui prae invidia non sustinent laudare nisi vita defunctos. Naevius apud Festum: «Haec quidem me hercle, opinor, praefica est, quae sic mortuum collaudat». Id familiare est uxoribus, ut maritum defunctum in alterius invidiam sine fine praedicent. Quadrabit et in illos qui, cum ipsi nihil habeant quod laudem promoveatur, laudandis aliis affectant videri aliquid. Plautus in Truculento: «Sine virtute argutum civem mihi habeam pro praefica,/ alios quae collaudat, eapse sese vero non potest».

4056. Socratis gallus aut callus

Nonius Marcellus e Varrone citat «Socratis gallus» in significationem calviciei: «Invenisse se, cum dormire coepisset tam glaber quam Socratis gallus, esse factum ericum cum pilis et proboscide». Sentit quisquis illic loquitur se, cum iret cubitum, fuisse levi corpore nec ullos habuisse pilos toto corpore, in somno transformatum in ericum, qui totus hirsutus est et suum more proboscidem habet. Scio locum esse mendosum nec me fugit quid habeat Aldina editio, quae pro “gallo” legit “caluum”. Lectio tolerabilis esset, si pro “caluum” legamus “callum”, hoc pacto: Invenisse se, cum dormire coepisset tam glaber quam Socratis callus (sive “callum”), esse factum ericum et caetera. Socrates corporis erat patientissimi, quod ad omnem laborem occalluerat, ambulat nudis pedibus, dormiebat humi. Hinc iocus in Socratis callum. Non ignoro quid narrent de gallo deplumato, quem Diogenes, ni fallor, immiserat in scholam Platonis, sed magis placet ut legamus “callum”. Facilis enim transitus est a c in g, cognatam litteram. In corporis partibus quae callum habent non proveniunt pili, velut in pedum cavo et vola manuum. Vulgus illitteratum significans nihil esse quod det, ostensa vola manus dicere solet: «hinc mihi pilum evelle!». Adagium conveniet in nudos et inopes.

4054. Facili nascite. Teocrito, nell'encomio di Tolemeo [17,44]: «facili sono i parti, ma i figli non somigliano al padre». È «padre» chi, stando alla legge, ha contratto matrimonio, ma la prole non sempre nell'aspetto somiglia al marito di chi ha partorito; pertanto Flacco [*carm.* 4,5,23]: «si lodano le puerpere dalla prole somigliante». D'altra parte anche in questo caso la natura gioca con la varietà, come quasi in ogni altra circostanza. La prole non sempre somiglia al padre o alla madre, ma a volte al nonno paterno o materno, a volte alla nonna, altre volte ancora allo zio o alla zia.

4055. Come le prefiche. Erano chiamate prefiche le donne preposte a lamentarsi in un funerale e a ripetere le lodi del defunto, indicando agli altri il ritmo del pianto: perciò furono chiamate *praeficae*, come se si dicesse che erano *praeffectae* [le guide]. Da queste si dice con ironia l'espressione «come le prefiche», contro chi simula amore o dolore, facendo per lucro qualsiasi cosa faccia. Lucilio [fr. 959 M.], in una citazione di Nonio: «piangono le prefiche, condotte a mercede in un funerale altrui,/ e si strappano a lungo i capelli e gridano più forte». Orazio lo ha imitato [*ars* 431]: «come quelle condotte in un funerale, che piangono e dicono/ e fanno di più di quelli che sono realmente addolorati nell'animo. Plauto, citato da Nonio, nella *Ragazza frivola* [fr. 89]: «Nel chiacchiericcio superarono ogni prefica». Si adatta anche a chi, per invidia, non sopporta di lodare nessuno all'infuori dei defunti. Nevio [fr. 129 R.], citato da Festo: «Per Ercole, questa qui è di certo una prefica, che sta tanto a lodare il morto». Tutto ciò è familiare alle donne, che vantano il marito defunto per invidia altrui. L'espressione calzerà bene anche a coloro che, non avendo personalmente nulla da farsi lodare, vogliono sembrare importanti lodando gli altri. Plauto, nel *Truculento* [495]: «chi è bravo a parlare ma non è valoroso io lo tengo in conto di una prefica,/ buona a cantare le lodi degli altri, ma negata a parlare di se stessa».

4056. Il gallo – o il callo – di Socrate. Nonio Marcello cita da Varrone [*Men.* 490] il «gallo di Socrate» per esprimere la calvizie: «Si era ritrovato, dopo essersi addormentato tanto glabro quanto il gallo di Socrate, un riccio, con i peli e una proboscide». Chiunque sia a parlare qui, dice che, dopo esser andato a dormire, con un corpo ben liscio e non avendo alcun pelo su tutto il corpo, durante il sonno è stato trasformato in un riccio, che è completamente ispido e ha il muso allungato come quello dei suini. So bene che il passo è corrotto, né mi sfugge che cosa reca l'edizione aldina, che legge «calvo» in luogo di «gallo». La lezione sarebbe accettabile, se leggessimo «callo» per «calvo», con questo senso: «Si era ritrovato, dopo essersi addormentato tanto glabro quanto il *callus* o *callum* [callo], di Socrate, un riccio, etc.». Socrate aveva un fisico resistentissimo, che aveva indurito come un callo ad ogni fatica, camminava a piedi nudi, dormiva sulla nuda terra. Di qui l'ironia sul «callo di Socrate». Non ignoro ciò che raccontano di un gallo spennato che Diogene – se non erro – aveva portato nella scuola di Platone, ma preferisco leggere «callo». Il passaggio dalla *c* alla *g*, lettere imparentate, è facile. Nelle parti del corpo che presentano calli non nascono peli, come sulle piante dei piedi o sui palmi delle mani. Il popolo analfabeta, volendo esprimere che non ha nulla da dare, mostrato il palmo della mano è solito dire «strappami un pelo da qui!». L'adagio si adatta ai poveri e indigenti.

4057. Ut ex bulga matris

Nonius Marcellus refert hunc trochaicum tetrametrum catalecticum e Lucilio: «Ita uti quisque nostrum e bulga est matris in lucem aeditus». Id ad nuditatem inopiamque referri postest. Potest et ad aequam omnibus vitae conditionem. Nativitas enim non distinguit Croesum ab Iro, non regem a plebeio. Eadem sunt voces reginae parturientis et mendicae. Idem vagitus caesaris emergentis et tenuissimi cuiuslibet. Neque mundius est cavum unde se profert monarchae filius quam unde prodit ancillae proles. Festus indicat vocem esse Gallorum, qui folliculos aut crumenas aut sacculos scorteos, hoc est e pellibus factos, olim appellabant «bulgas». Lucilius satyrica libertate matricem sive vulvam bulgae nomine designavit. Quod Graeci dicunt «Nudus tamquam ex matre» alibi nobis commemoratum est.

4058. Esurienti leoni praedam exculpere

Nonius Marcellus ex Lucilio citat hunc versum: «Ut esurienti leoni ex ore exculpere praedam». Versus constat, si amoveas “ut” aut quod vero propius est, pro “ut” legas “vi” et si in “esurienti” corripiatur “ti” aut si legas “esuriente”. Metrum durius est, quod nullam habeat caesuram, sed non abhorrens a compositione Lucilii. Adagium simillimum est illi quod alias retulimus, «clavam extorquere de manu Herculis et lupo agnam eripere».

4059. Halopanta

«Halopantam» veteres appellabant omnia mentientem. Plautus in Curculione: «Edepol nugatorem lepide nactus est hunc Phedromus./ Halopantam an sycophantam magis hunc dicam nescio». Verba sunt militis conquerentis de Curculione, qui annulo militis imposuerat lenoni. Nonius Marcellus citans hunc Plauti locum haec refert: «Halopantam aut sycophantam: hominum genus nequam, quod ob suenda mendacia miserrima mercede conducitur». Festus hunc in modum: «“Halopanta” significat omnia mentientem». Πάντα enim Graeci omnia, ἀλιτόμενον fallentem appellant. Quantum autem tribuendum sit eiusmodi fragmentis non minus depravatis quam decurtatis nescio. Aldina editio habuit aliam etymologiam, sed magis etiam mendosam. Nam si “halopanta” venit ab ἁλέω sive ἀλιτεύομαι, neutra dictio habet primam aspiratam et utraque corripit primam, cum apud Plautum sit producta, ut exigit trochaici carminis ratio. Rursus si venit ab ἁλός, convenit quidem aspiratio, sed haec quoque vox habet primam brevem. Adde quod est nova compositione forma a nomine non a verbo – mollius erat πανθαλήτης. Quoniam autem est in his vocibus duabus schema προσονομασίας, propius alludit ad sycophantam “halophanta” quam “halopanta”. Ἀλοφάντης autem dici videtur qui defert eos qui telonas conantur fraudare vectigalibus, quemadmodum sycophantae dicti sunt qui deferebant exportantes ficos Athenis. Si legamus ἄλλοφάντην, quasi “aliena loquentem varieque mentientem”, convenit quidem metri ratio, sed abiicienda est aspiratio primae vocalis. Metrum tamen constabit, si Graece pronunties “halophanten aut sycophanten”. Tum enim in primo loco erit anapestus pro spondaeo. Plautus autem non raro graecissat in comoedia. Verum hoc doctis relinquo discutiendum.

4057. Come uscito dalla borsa materna. Nonio Marcello riporta questo tetrametro trocaico catalettico da Lucilio [676 M.]: «Così come ognuno di noi è venuto alla luce dalla borsa [*bulga*] materna». L'espressione si può riferire alla povertà e all'indigenza. Si può anche riferire alla condizione di uguaglianza in cui tutti veniamo alla vita. La nascita, infatti, non distingue Creso da Iro, né un re da un plebeo. Medesime le grida del parto, per una regina e per una mendicante. Medesimi i vagiti di chi viene alla luce, per un sovrano o per l'essere più vile. Né è più pulita la porta da cui nasce il figlio di un monarca di quella da cui nasce la prole di una serva. Festo spiega che si tratta di un termine dei Galli, che una volta chiamavano *bulgae* i sacchetti o le borse o i piccoli sacchi di pelle. Lucilio, con la libertà propria del genere satirico, ha designato col termine *bulga* l'apparato riproduttore femminile, la vulva. L'espressione greca «Nudo come uscito dal ventre materno» è stata ricordata in precedenza [Ad. 1744].

4058. Strappare la preda a un leone affamato. Nonio Marcello cita questo verso da Lucilio [277 M.]: «Come strappare la preda di bocca a un leone affamato». Il verso sta in piedi se togli il «come», o se, ciò che probabilmente è anche meglio, leggi *vi* [con forza] al posto di *ut* [come] e se in *esurientis* [affamato] abbrevi il *ti* o se leggi *esuriens* [quando ha fame]. Il metro è abbastanza duro, perché non ha cesura, ma non è distante dallo stile di Lucilio. L'adagio è estremamente simile a quello che abbiamo altrove registrato «estorcere la clava dalle mani di Ercole» [Ad. 3095] e «strappare un'agnellina a un lupo» [Ad. 1680].

4059. Alopante. Gli antichi chiamavano *halopanta* chi mentiva su tutto. Plauto, nel *Gorgoglione* [465-6]: «Per Polluce, che bravo trappolone s'è saputo trovare Fedromo: non so se sia meglio chiamarlo sicofante o halopante». Sono le parole del soldato che si lamenta di Gorgoglione, il quale aveva ingannato il lenone con l'anello del soldato. Nonio Marcello, citando questo luogo di Plauto, riferisce: «Halopante o sicofante: pessime specie di uomini, che tirano avanti tessendo inganni per la più misera ricompensa». E Festo: «Halopante significa "chi mente su tutto". *Panta* in greco vale "tutto", *halitomenos* "ingannatore"». Quanto sia realmente da attribuire ai loro frammenti, non meno sfigurati che decurtati, non so. L'edizione aldina presenta un'altra etimologia, ma ancor più lacunosa. Se infatti *halopanta* viene da *alèo* o *alitèuomai*, nessuno dei due termini ha la prima lettera aspirata, e entrambi l'hanno di quantità breve, mentre in Plauto è lunga, come richiede il ritmo del metro trocaico. D'altra parte, se viene da *halòs*, l'aspirazione si adatta, ma anche questo termine ha la prima breve. Aggiungi il fatto che è strana una formazione dal nome e non dal verbo: sarebbe stato più elegante *pantaléthes*. Dal momento che in questi due termini c'è una figura di prosonomasia, allude meglio a «sicofante» il termine «halofante», che «halopante». Sembra dunque che si definisca halofante chi denuncia coloro che provano a frodare il fisco, allo stesso modo in cui si definisce sicofante chi denuncia coloro che provano ad esportare i fichi da Atene. Se leggiamo *allophantem*, come a dire «chi parla di cose altrui con vari inganni», si adatta certo al ritmo del metro, ma bisogna fare a meno dell'aspirazione della prima vocale. Il metro tuttavia sta in piedi, se pronunzierai alla greca *halophantem aut sycophantem*: vi sarà in prima sede un anapesto al posto di uno spondeo. Plauto, del resto, non raramente grecizza nelle sue commedie. Ma ciò lascio da disquisire ai dotti.

4060. Quadra propria

Et hodie vulgo dicitur nihil aequè sapere ut cibum proprium domi sumptum. Nonius citat hoc hemistichium ex Priapeis Catulli: «De meo ligurare libido est». “Ligurire” dixit pro “gustare cum voluptate”. At dii Homerici malunt invitari ad nidores hostiarum quam vivere οἰκόσῃτοι. Citat et ex Plauti Persa: «Tuburcinari de suo, si quid domi est».

4061. Mansum ex ore dare

Quos tenere amamus, his «mansum ex ore dare» dicimur, quod a matribus ac nutricibus mutuo sumptum est. Lucilius citante Nonio: «Sperans, si aetatem eandem proferre potesset./ Mansum ex ore daturum». Quamquam M. Tullius et Alus Gellius paulo diversius usurparunt «praemandere», quemadmodum antea monuimus.

4062. Medullitus oculitus

Intimum affectum veteres variis modis exprimebant: «Ex corde, ex animo, toto pectore», de quo diximus, «penitus, ex intimis praecordiis, medullitus, animitus, oculitus». Plautus apud Nonium in Cornicibus: «Qui amant ancillam meam Sedulium oculitus». Amantium enim est «oculum» appellare quod unice charum est. In Mustellaria: «Euge, oculus meus!». Rursus: «Volo placere meo Philolacheti, meo oculo, meo patrono».

4063. Sapientia gubernatur navis

Dictum est a sapientissimis viris etiam in bellis plus habere momenti consilia quam vires. Idem eleganter expressit Titinnius citante Nonio: «Sed in sapientia gubernator navim torquet, non valentia».

4064. Novum cribrum novo paxillo

Nequaquam obscurum est proverbio fuisse iactatum quod Notius citat ex Varronis Eumenidibus: «Ubi dicitur primus Zeno novam haeresim novo paxillo suspendisse». Zenonem notat, qui primus Athenis invexit sectam Stoicorum idque novis rationibus ac paradoxis. Idem in Birmago: «Novum ut cribrum novo paxillo pendeat». Sic enim habet Aldina editio. Quadrabit in eos qui novi quippiam comminiscuntur.

4065. Sarcinator summum centonem

Apud eundem citatur hic versus ex Lucilio: «Sarcinatoris esse summum suere centonem optime». Videtur esse versus trochaicus tetrameter catalecticis, et constat eliso s in “sarcinatoris”. “Sarcinator” a sarcina dicitur, non a sarciendo. Convenit cum illo quod alibi retulimus. “Boni poetae est in extremo actu esse optimum”. Lucilianum tamen dictum germaniorem ac venustiore habet adagii speciem.

4066. Proelio victus, non bello

Non statim victor est qui in uno alteroque negotii actu discessit superior, sed qui totam causam

4060. La propria fetta. Anche oggi tra il popolo si dice che nulla è tanto saporito come il cibo preso in casa propria. Nonio cita questo emistichio dai carmi priapei di Catullo [fr. 2]: «ho voglia di *ligurire* [slapparmi] il mio cibo». Ha detto *ligurire* per «gustare con piacere». Gli dèi omerici però preferiscono essere invitati ai banchetti odorosi dei loro ospiti, più che vivere in casa propria. Dal *Persiano* di Plauto [122]: «ingurgitatori del proprio, se ne trovano in casa».

4061. Dar da mangiare con la propria bocca. Si dice che «diamo da mangiare con la bocca» a coloro che amiamo teneramente, espressione mutuata da madri e nutrici. Lucilio, da una citazione di Nonio [1001]: «Sperando, se potesse arrivare alla stessa età,/ che avrebbe potuto dargli da mangiare con la propria bocca». Anche Marco Tullio e Aulo Gellio, in termini poco diversi, impiegarono *praemandare*, come abbiamo ricordato in precedenza [Ad. 1933].

4062. Fin nelle midolla, come un pupillo. Gli antichi esprimevano in vari modi un affetto intimo: «di cuore», «con l'animo», «con tutto il cuore», di cui abbiamo detto [Ad. 326], «dal profondo», «dai recessi dell'animo», «fin nelle midolla», «con animo», «come un pupillo». Plauto, citato da Nonio, nelle *Cornacchie* [fr. 67]: «Amano la mia serva Sedulio come una pupilla». È proprio degli amanti chiamare «pupillo» quel che è caro in modo assoluto. Nella *Commedia del fantasma* [Most. 311]: «Bene, pupilla mia!», e di seguito [167]: «voglio piacere al mio Filolachete, mio pupillo, mio signore!».

4063. Con l'esperienza si governa una nave. Si dice che anche in guerra i consigli dei più esperti valgono di più della forza. Ha espresso elegantemente il concetto Titinio [fr. 127], da una citazione di Nonio: «Il timoniere piega la nave con l'esperienza, non con la forza».

4064. Un crivello nuovo appeso a un chiodo nuovo. Per nulla strano che fosse divenuta proverbiale l'espressione che Nonio cita dalle *Eumenidi* di Varrone [Men. 148]: «Dove si dice che Zenone avesse attaccato a un nuovo chiodo una nuova dottrina». Intende quel Zenone che per primo ad Atene organizzò la setta degli Stoici, anche con nuove idee e paradossi. Sempre Varrone, nel *Due volte pazzo* [Men. 56]: «Come un crivello nuovo sta appeso a un nuovo chiodo». Così stampa l'edizione aldina. Si adatterà a chi escogita qualcosa di nuovo.

4065. Un sarto fa il centone perfetto. Sempre in Nonio è citato questo verso di Lucilio [799 M.]: «Un sarto sa cucire al meglio un centone perfetto». Il verso sembra essere un tetrametro trocaico catalettico, e sta in piedi se si elide *s* in *sarcinatoris*. *Sarcinator* [sarto], viene da *sarcina* [fardello], non da *sarciendo* [rammendare]. È simile a quello che abbiamo altrove ricordato [Ad. 135]: «un bravo poeta sa essere perfetto alla fine». L'espressione luciliana tuttavia ha in sé una forma proverbiale più familiare ed elegante.

4066. Ha perso una battaglia, non la guerra. Vincitore non è chi riesce superiore in una o due vicende di un contenzioso, ma chi vince definitivamente l'intero scon-

evicit. Proelium enim est conflictus bellicus, bellum totum hoc tempus dicitur, etiamsi cessetur a proeliis aut si intercedant induciae. Sola pax finit bellum, inductiae dirimunt congressus. Nonius hos trocaicos citat ex Lucilio: «Ut Romanus populus victus vi et superatus proeliis/ saepe multis, bello vero numquam, in quo sunt omnia». Congruit illi «Vir fugiens et denuo pugnabit».

4067. Curre denuo

Τρέχ' αὐθις id est «curre denuo!». Hoc ita refertur a Luciano in tragoedia cui titulus Ὠκύπους quasi sit in tonstrina natum. Quamquam totum hoc poemation mendis scatet nec ullam habet micam salis Lucianici. Inducitur illic podagrosus iuvenis, qui tament affectabat videri ὠκύπους. Is rogatus a sene unde accidisset pedis dolor respondit se, cum magna celeritate curreret, distrinxisse talum atque hinc esse cruciatum. Huic respondet senex: Τρέχ' αὐτίς, ὥς τις εἶπον ἡ καθήμενος/ Πώγωνά τίλλει κουρέων ὑπ' ὠλέναις. Si legas εἶπεν ὅς, sensus erit: «"Curre denuo!" sicuti dixit quidam qui sedens vellit barbam sub cubitis tonsorum», hoc est qui curatur a tonsore. Podagrosi remedium petunt a tonsoribus et tamen nolunt videri podagram, sed pedem alioqui laesum, ut ex immodico cursu. Interim aliquis eorum qui tondentur, sentiens fictam esse causam, respondet: Τρέχ' αὐθις. Nam id solet esse remedium in simili malo. Posteaquam enim nervus incaluit violento motu, cessat dolor. Quod quotidie videre est in equis, qui post cursum aut non claudicant aut levius claudicant. Probabilius tamen est pro κουρέων legendum κουριῶν, participium a verbo κουριᾶν, quod est "hirsutum esse et tonsoris egere": «Quemadmodum aliquis dixit, qui sedens in tonstrina vellit barbam quam habet hirsutam sub alis». Illic enim desinent ociosi et garruli. Horatius: «Cultello proprios purgantem leniter ungues». Haec mea divinatio si cui non placet, sequatur quod magis arridet. Res non est magni momenti.

4068. Nutricis pallium

Nutrices, quoniam tractant infantes, saepe vestes habent bua, saliva, mictu foriaque contaminatas. Unde Plautus in Bacchilidibus: «Si unam peccavisses syllabam,/ fieret corium tam maculosum quam est nutricis pallium». In arcanis litteris crebra mentio panni menstruae.

4069. Cum ramento

Tropo proverbiali «cum ramento reddidisse» dicitur qui totum reddidit nulla ex parte decurtatum. Sumptum apparet a fabris aerariis, qui sibi servant quod lima deraserint. Plautus in Bacchidibus: «Quia patri omne cum ramento reddidi». "Cum ramento" additum ἐπιτάσεως gratia. Idem velut interpretatur subiiciens: «Omne oppido», hoc est "omne prorsus". «Cum pulvisculo» et «cum erugine» alias nobis dicta sunt. Plautus in Rudentibus: «Converret iam hic me totum cum pulvisculo».

tro. *Proelium*, «guerra», è il conflitto bellico, e tutto questo tempo si chiama guerra, anche se si sospendono le battaglie e intervengono delle tregue. Solo la pace pone termine a una guerra, le tregue dirimono le assemblee. Nonio cita questi trochei da Lucilio [683]: «Come il popolo romano, sconfitto e superato spesso in molte/ battaglie, ma mai in una guerra, che è la sola cosa che conta». È simile a «un uomo che fugge combatterà anche dopo» [*Ad.* 940].

4067. Fai presto! Questa espressione è così riportata da Luciano in una tragedia che si intitola *Quello dal piè veloce* [80], come fosse nato nella bottega di un barbiere. Comunque tutto questo poemetto è sfigurato da errori e non ha neanche una briciola del sale tipico di Luciano. Viene introdotto un giovane con la podagra, che tuttavia cerca di sembrare uno dal piè veloce. Alla domanda di un vecchio su dove avesse rimediato il dolore a un piede risponde di aver inciampato in una radice mentre correva a gran corsa, e di essersi lì fatto male. E il vecchio gli risponde, se leggi *éipen ós* [disse colui che]: «Fai presto!», come disse colui che se ne stava seduto/ per farsi fare la barba dalle mani dei barbieri». Chi soffre di podagra chiede spesso aiuto alla lama del barbiere, e tuttavia non vogliono far vedere di avere la podagra, ma un piede infornuto in qualche modo, ad esempio in una corsa smodata. E qualcuno di questi che si fanno operare con la lama, ogni tanto, sentendo il male nel profondo, esclama: «fai presto!», perché la rapidità è in tali mali un rimedio. Infatti, dopo che il nervo si è infiammato per una mossa decisa, il dolore cessa. Possiamo farne la prova osservando i cavalli, che dopo la corsa o non zoppicano o zoppicano di meno. Tuttavia è più probabile che si debba leggere, invece di *kuréon* [dei barbieri], *kurìon* [essendo irsuto], participio dal verbo *kuriàn* [essere irsuto e aver bisogno del barbiere]: come disse colui che se ne stava seduto per farsi fare la barba incolta dalle mani altrui. Dai barbieri, infatti, vanno a perder tempo i fannulloni e i chiacchieroni. Orazio [*epist.* 1,7,51]: «si puliva pigramente le unghie con un suo coltellino». Se a qualcuno non piacesse questa mia congettura, segua quella che più gli aggrada. La cosa non è di grande importanza.

4068. Il sinale della nutrice. Le nutrici, quando hanno a che fare con i neonati, hanno spesso vesti sporche di bumba, saliva, pipì o diarrea. Così Plauto nelle *Bacchidi* [433-4]: «se leggendo sbagliavi di una sola sillaba,/ la pellaccia ti diventava più impatacata del sinale di una nutrice». Nelle Sacre Scritture è frequente la menzione di vesti sporche di mestruo [*Esth.* 14,16; *Is.* 64,6].

4069. Fino all'ultima limatura. Si dice, con immagine proverbiale, che «consegna fino all'ultima limatura» colui che restituisce tutto senza decurtare nulla. È chiaramente derivato dai fabbri ferrai, che si conservano ciò che hanno raschiato con la lima. Plauto, nelle *Bacchidi* [680]: «Ho consegnato a mio padre ogni cosa, fino all'ultima limatura». «Fino all'ultima limatura» è aggiunto per enfasi. Continua Plauto, come se volesse spiegare [681]: «tutto completamente», cioè «tutto fino in fondo». «Fino all'ultimo granello di polvere» e «fino alla ruggine» li abbiamo già menzionati [*Ad.* 1785]. Plauto, nella *Gomena* [*Rud.* 845]: «questo qui ora mi striglierà fino all'ultimo granello di polvere!».

4070. Mortuo vilior

Nihil abiectus cadavere. Plautus in eadem fabula: «Eia, bonum habe animum. Unde habeam? Mortuus pluris precii est quam ego sum». Et in Persa quidam alterum per contemptum appellat morticinum: «Non hercle, si os praeciderem tibi, metuam, morticine».

4071. Quam Clinia ex Demetrio

Plautus in eadem fabula: «Plura ex me audies hodie mala/ Quam audivit unquam Clinia ex Demetrio». Quidam eruditi hoc loco pro "Clinia" legunt "Lamia". Et verum est Lamiam fuisse supra modum adamatam a Demetrio rege Macedonum, quo nomine ipse quidem male audiebat vulgo, sed eam a rege fuisse conviciis affectam nusquam legimus. Praeterea vocem Lamiam carminis ratio non admittit. Vero propius est sumptum e comoedia Turpilii cui titulus Demetrius vel alia quapiam ubi pater prolixius et acerbius obiurgat filium. Talis enim inducitur Clinia in Sene seipsum excruciente, qui a patre nimium saepe nimiumque acerbè obiurgatus tandem profugit in militiam. Et haud scio an ad hanc fabulam alludat Plautus, nam fieri potest ut Terentius pro Demetrio senem appellarit Menedemum. Nec obstat quod Terentius Plauto fuit posterior, cum Graecus auctor fabulae fuerit utroque prior.

4072. Pleno gradu

Qui leviter rem quampiam attigerunt «summo pede» dicuntur «ingressi», contra qui magno studio instituerunt aliquid «pleno gradu» dicuntur «ingressi». Tribonius Ciceroni libro XII: «Nam illum paratum, ut video, et ingressum pleno gradu cohortari non intermitteremus, quo in dies longius discendo exercendoque se procedat».

4073. Ad pila, ubi ventum

M. Tullius in libello De re militari, si tamen non fallit titulus: «Prima autem», inquit, et «secunda acies, cum ad pila, ut dicitur, ventum fuerit, totum sustinet bellum». Pilum autem est genus hastae Romanae brevius. Itaque, cum de propinquo res geritur, "ad pila ventum" dicitur. Videor mihi alicubi hoc adagium retulisse, sed in praesentia locus non occurrit.

4074. Velatis manibus orare

Qui suppliciter orant «velatis manibus orare» dicuntur. Sumptum ab antiquo more oratorum quo qui pacem petitori venirent ramum olivae praetendebant. "Velatas" autem dictum arbitror pro "vittatis". Plautus in Amphitryone: «Postridie in castra ex urbe ad nos veniunt flentes principes,/ Velatis manibus orant, ignoscamus peccatum suum».

4075. Cicadae sibi canent

Οἱ τέττιγες ἑαυτοῖς χαμόθεν ἄσονται, id est «Cicadae sibi ipsis ex humo canent». Hoc exemplum Aristoteles libro III adducit ex Stesichoro schematis quo quis dicit quod non dicit. Nec aliud addit unde possis dicti sensum deprehendere, nisi quod suspicor poetam his verbis comminatum iis a quibus erat laesus, quos si ulcisci alioqui non posset, certe carminibus suis esset illos

4070. Più vile di un morto. Nulla è più abietto di un cadavere. Plauto, nella medesima commedia [*Bacch.* 630]: «Forza, fatti animo! E a che mi serve? Un morto vale più di me!» Anche nel *Persiano* [283] un tale apostrofa l'altro, per disprezzo, «morticino»: «Per Ercole, se ti infilassi la bocca, non avrei paura di te, morticino!».

4071. Più di Clinia da Demetrio. Plauto, nella medesima commedia [*Bacch.* 911]: «Oggi sentirai da me più mali/ di quanti ne abbia mai sentiti Clinia da Demetrio». Alcuni studiosi in questo passo leggono «Lamia» al posto di «Clinia». Ed è vero che Lamia fu oltremodo amata da Demetrio, re di Macedonia, che per questo motivo era molto chiacchierato fra il popolo, ma che lei fosse stata mai coperta di chiacchiere dal sovrano non abbiamo letto da nessuna parte. Tra l'altro il ritmo del verso non consente il termine Lamia. Sembra più probabile che sia stato preso da una commedia di Turpilio che si intitola *Demetrio* o da qualche altra opera in cui un padre rimprovera assai duramente e lungamente il figlio. È introdotto in scena nel *Punitore di se stesso* [*Heaut.* 97-117] un Clinia simile, che, rimproverato spesso e troppo aspramente dal padre, si è alla fine rifugiato nell'esercito. E non so se Plauto alluda alla commedia di Terenzio: può essere infatti che Terenzio abbia chiamato il padre Menedemo al posto di Demetrio. Né è d'ostacolo il fatto che Terenzio fu posteriore a Plauto, dal momento che il modello greco della commedia sarà stato precedente ad entrambi.

4072. Di buon passo. Quelli che mettono mano ad una faccenda in modo leggero, si dice che «iniziano in punta di piedi» [*Ad.* 3859]; al contrario, quelli che intraprendono qualcosa con grande passione si dice che «iniziano di buon passo». Trebonio, a Cicerone, nel libro dodicesimo [*Fam.* 12,16,2]: «Non stanchiamoci di esortarlo, ora che si è preparato e che ha iniziato di buon passo, come vedo, perché possa procedere sempre più nei giorni ad imparare e ad esercitarsi».

4073. Quando si arriva al giavellotto. Marco Tullio, nel libretto *Sull'arte della guerra* [*Veg. mil.* 3,14], se tuttavia il titolo non è errato, «la prima – dice – e la seconda fila, quando si arriverà al giavellotto, come si dice, sosterranno tutta la guerra». Il giavellotto è un tipo di asta romana, più corta. Così, quando lo scontro si fa da vicino, si dice che «si arriva al giavellotto». Mi sembra di aver già registrato questo adagio, ma al momento non ricordo il passo [*Ad.* 329].

4074. Pregare con le mani velate. Si dice che coloro che pregano da supplici «pregano con le mani velate». È derivato dall'antica usanza di chi pregava, per cui chi fosse venuto a chiedere la pace portava in mano un ramo di ulivo. Pertato *velatas* [velate], ritengo che si dica al posto di *vittatis* [ornato di nastri]. Plauto, nell'*Anfitrione* [256-7]: «L'indomani dalla città i capi nemici scendono alle nostre tende piangendo,/ ci scongiurano, con le mani velate, di essere clementi con le loro colpe».

4075. Le cicale cantano per se stesse. «Le cicale, a terra, cantano per se stesse». Aristotele, nel terzo libro [*Rhet.* 3,11,6] prende questo esempio da Stesicoro per le figure retoriche in cui qualcuno dice ciò che non dice. Né aggiunge altro da cui si possa evincere il senso dell'espressione, nondimeno ipotizzo che il poeta, con queste parole, stesse minacciando coloro dai quali era stato offeso: se pure non avesse

infamiae traditurus. Adducit idem eiusdem operis libro II, inter sententias obscure dictas: Ὅπερ Στησίχορος ἐν Λοκροῖς εἶπεν, ὅτι οὐ δεῖ ὕβριστάς εἶναι, ὅπως μὴ οἱ τέττιγες χαμόθεν ἄδωσιν, id est «Quod quidem Stesichorus apud Locrenses dixit, non oporterer cuiquam iniuriam facere, ne cicadae ex humo canant». Cicadae poetarum habent symbolum, χαμόθεν dixit ob inopiam et conditionis humilitatem. Unumquodque animal minatur his armis quibus a natura instructum est. Poetae praeter versus nihil habent, quibus tamen hominem vel album vel nigrum ad posterum transmittunt. Unde et Plato dicitur amicos admonere solitus ne quem hominem poeticum sibi redderent inimicum. Est enim, ut ait Flaccus, «genus irritabile vatum» et in his sunt qui «foenum habeant in cornu». Doctis tamen nonnullis placet alio spectare Stesichori dictum. Quoniam cicadae solent Marone attestante in arboribus canere, apparet Stesichorum civiliter hoc aenigmate Locrenses admonere ne per petulantiam a finitimorum iniuriis parum temperantes tandem arma illorum in se concitent; qui cum exercitu fines illorum ingressi quicquid arbustorum sit in agris hostiliter excidant itaque fiat ut cicadae illis iam humi canere incipiant, sublati arboribus quibus insideant. Fortasse tale quiddam refert Gregorius Nazianzenus, cuius in hoc opus commentarios vidimus Venetiae.

4076. Fama prodit omnia

Aeschines in oratione Contra Timarchum refert sententiam Euripidis: Φήμη τὸν ἐσθλὸν κὰν μυχῷ δεικνύσι γῆς, id est «Virum bonum fama aperit vel in terrae cavis». Interpretatur autem hoc sensisse poetam, non viventium tantum virtutem illustrari fama, verum etiam sepulcorum. Terra corpus tegit, sed fama non sinit occultari quod quis bene gessit in vita. Eodem in loco citat Hesiodi versum quem antea commemoravimus: Φήμη δ' οὐτὶς πάμπαν ἀπόλλυται ἦντινα λαοὶ/πολλοὶ φημίζουσι· θεὸς νύ τίς ἐστι καὶ αὐτή. Quem locum citat et in oratione Περί τῆς παραρρεσβείας.

4077. Boeotissare

Inter convicia quibus Aeschines lapidat Demosthenem etiam illud obiecit quod Boeotorum more vociferaretur immodice et indecore: Ταῦτα δέ μου μεταξύ λέγοντος, ἀναβοᾷ παμμέγεθες Δημοσθένης, ὡς ἴσασι πάντες οἱ συμπρέσβεις ἡμῶν· καὶ γὰρ πρὸς τοῖς ἄλλοις κακοῖς βοιωτιάζει id est «Haec me loquente vehementer exclamat Demosthenes, quemadmodum sciunt omnes qui nobis in ea legatione fuere collegae. Nam praeter alia mala etiam boeotissat». In clamore fit allusio ad boum mugitum. Quamquam βοιωτιάζειν accipi potest pro «favere Boeotorum partibus».

4078. Surculus surculum ferens

Qui singuli sunt infirmi tamen concordia iuncti multum habent roboris. Ita Ennius apud Festum: «Unus surus surum ferret, tamen defendere possent». Veteres enim, ut Festus admonet, “surum” dicebant, unde nos dicimus “surculum” diminutive. Non me fugit carmen esse vitiatum etiam in Aldina editione; fortasse legendum: “si unus surum surus ferret, eum (aut “se”) defendere posset” (aut “possent”). Stirps habet robur, surculi nihil habent virium nisi iuncti.

potuto vendicarsi di loro in altro modo, li avrebbe certamente consegnati all'infamia con i suoi carmi. Riporta lo stesso verso nel libro secondo della medesima opera [2,21], tra le sentenze definite oscure: «Come disse Stesicoro ai Locresi, che non era opportuno fare oltraggio, perché le cicale non cantassero da terra». Le cicale sono simbolo dei poeti; ha detto «da terra» per indicare la mancanza di mezzi e la posizione umile. Ogni essere animato fa le sue minacce con quelle armi che la natura gli ha fornito. I poeti non hanno nulla fuorché i loro versi, con i quali tuttavia tramandano ai posteri un uomo bianco o nero. Perciò si dice che anche Platone fosse solito ammonire i suoi amici a non farsi nemico un poeta [*Min.* 320 e]. Come dice Orazio [*epist.* 2,2,102], «la schiatta dei vati è irascibile», e fra di loro c'è «chi ha il fieno sulle corna» [*serm.* 1,4,34]. Non pochi studiosi, tuttavia, interpretano in modo diverso il detto di Stesicoro. Dal momento che le cicale, come attesta Marone [*eccl.* 2,13], sono solite cantar sugli alberi, è evidente che Stesicoro, con questa espressione enigmatica, stia ammonendo i Locresi a non far in modo che, per la petulanza delle loro ingiurie contro i confinanti, moderandosi ben poco, si attirassero infine la guerra da parte di quelli, che entrati in armi nei confini avrebbero abbattuto ogni albero del territorio, facendo sì che le cicale, per loro, avrebbero cominciato a cantare da terra, una volta sradicati gli alberi sui quali poter stare. Forse qualcosa di simile riporta anche Gregorio di Nazianzo, del quale abbiamo visto, a Venezia, un commento a quest'opera aristotelica.

4076. La fama rivela ogni cosa. Eschine, nell'orazione *Contro Timarco* [1,128], riporta una sentenza di Euripide [fr. 865 K.]: «La fama rivela l'uomo valente, anche nei recessi della terra». Si deve intendere che il poeta abbia voluto affermare che la fama non rende illustre solo la virtù di chi vive, ma anche quella di chi è morto. La terra ricopre il corpo, ma la fama non lascia che siano occultate le buone azioni che egli ha compiuto in vita. Nel medesimo passo cita quel verso di Esiodo [*op.* 763-4] che abbiamo ricordato in precedenza: «Nessuna fama si perde completamente, quando molta gente/ l'abbia messa in giro: pure ella invero è una dea come un'altra». Questo passo lo cita anche nell'orazione *Sulla corrotta ambasceria* [2,144].

4077. Fare il Beota. Fra le accuse che Eschine lancia a Demostene, lo accusa anche di chiacchierare in modo smisurato e indecoroso, «come i Beoti» [2,106]: «Mentre dicevo queste cose, Demostene protestò a gran voce, come sanno bene i colleghi di ambasceria: oltre agli altri suoi difetti, egli ha anche quello di fare il Beota» [*boiotiázein*]. Nel frastuono vi è un'allusione ai muggiti dei buoi. Tuttavia *boiotiázein* può essere inteso nel senso di «parteggiare per i Beoti».

4078. Un ramo ne regge un altro. Coloro che, singolarmente, sono deboli, alleatisi fra loro hanno molta forza. Così Ennio [*ann.* 525], citato da Festo: «Un ramo ne regga un altro: potranno reggere». Gli antichi, infatti, come chiarisce Festo, dicevano *surum* [ramo], donde noi diciamo, col diminutivo, *surculum*. Non mi sfugge che il carne è corrotto anche nell'edizione aldina. Forse bisogna leggere: «Se un ramo ne regge un altro, si potrà (o potranno) difendere». Un tronco ha forza, i rami non hanno alcuna forza se non uniti.

4079. Salacones

Quemadmodum Irus et Codrus ob inopiam in vulgi fabulam abierunt, ita et Salacon quidam extremae paupertatis homo effecit ut omnes fortuna tenui «Salacones» dicerentur et ipsa paupertas «salaconia». Meminit Hesychius, sed idem indicat eodem nomine fuisse notatos fastuosos et arrogantes, unde ductum sit verbum σαλακωνίζειν καὶ σαλακωνεύειν pro eo quod est «fracto delicatoque gradu incedere». Addunt testem Theophrastum, qui σαλάκωνα dixerit eum qui sua profundit temere. Ex his colligere licet adagii convicium non haesisse in quosvis pauperes, sed in eos dumtaxat qui fastu luxuque redacti sunt ad inopiam. Vox autem dicta videtur a verba σαλάξει quod est «labefactari» et «ad ruinam tendere».

4080. Archilochi melos

Αρχιλόχου μέλος id est «Archilochi cantio», dicebatur hymnus qui ad multos poterat accomodari, qualem ferunt Archilochi fuisse repertum, qui fuerit ante Pindarum et alios hoc genus lyricos qui singulos propriis laudibus exornabant. «Archilochi carmen» erat idem in omnes. Quod cithara canebatur. Citharoedus tantum ad singula cantionis intervalla victorum nomina voce sua repetabat, veluti si Herculem laudabat, accinebat: «Tenella callinice χαῖρ' ἄναξ Ἡράλεις» aut aliud, si quem alium canebat. Huic non dissimile est quod refert Horatius de pictore qui depicta cupresso nautam rogabat ecquid vellet addi. Quadrabit in rem priscam ac rudem. Meminit Aristophanis et Pindari interpres. Sumptum est e Pindari Olympiorum encomio septimo: Τὸ μὲν Αρχιλόχου μέλος φωνᾶεν Ὀλυμπία, καλλίνικος. Quo quidem loco varia commenta refert enarrator, quae repetere non videtur ad hoc quod agimus necessarium.

4081. Όλοεχίνος

Antea retulimus ex oratione Aeschinis περί όλοσχοίνου ἀβρόχου cum lexicographi pro όλοσχοίνου habeant όλοεχίνου. Qui adiecit scholia in Demosthenem citat orationem Aeschinis adversus Demosthenem Περί τῆς παραπροσβείας et Theophrastum in quarto libro. Apud Aeschinem reperri όλοσχοίνου. Similiter Theophrastus libro De plantis quarto inter ea quae proveniunt in aquis facit – quod admonet scholiastes – tria σχοίνου, hoc est sparti sive iunci, genera, quorum unum sit acutum, quod appellant masculum, id est infrugiferum, alterum frugiferum, quod a nigro fructu vocant μελαγκρανίν, tertium quod dicitur όλοσχοίνος, pinguitudine, magnitudine, et callositate ceteris praestans. Hoc ultimum putat accomodatius ad plectendos funes, quod mollius sit et carnosius. Dioscorides libro IV paulo secus distinguit genera, sed admonet tertium, quod όλοσχοίνος dicitur, esse ceteris et asperius et callosius. Ut autem quidam pro σχοίνος scriberent ἐχίνος suspicor in causa fuisse quod Theophrastus meminit carnositatis (quasi novum sit audire “carnem mali” aut “cerasi”!). Echinus tamen terrestris, quem appellant erinacium, in hoc convenit cum holoschoeno, quod habet asperitem, unde et cutis detracta cum spinis utilis est ad defricanda vasa. Proinde dictum videtur de duro et procaci sermone, quo velut os alicui percellimus. Hoc quicquid est appendicis lectorem celare nolui.

4079. Salaconi. Come Iro e Codro sono passati in proverbio popolare per la loro indigenza, così anche un certo Salacone, uomo di estrema povertà, ha fatto sì che tutti coloro che fossero di debole fortuna fossero chiamati Salaconi, e che persino la povertà si dicesse salaconia. Se ne ricorda Esichio, che indica al contempo che con tale appellativo venivano bollati i pretenziosi e arroganti, da cui si coniò anche il verbo *salakonízein* e *salakonéuein*, per dire «incedere con passo molle e languido». Riportano la testimonianza di Teofrasto, che avrebbe definito «salacone» uno che dilapida il proprio in modo avventato. Da ciò si può riassumere che lo spirito canzonatorio dell'adagio non si adattasse ad ogni tipo di povero, ma soprattutto a quelli che dal fasto e dal lusso si ridussero all'indigenza. Il termine del resto sembra derivare dal verbo *saláxai*, «scivolare», «cadere in disgrazia».

4080. Il ritornello di Archiloco. Si diceva «ritornello di Archiloco» un canto che poteva adattarsi a molti, quale si dice fosse stato inventato da Archiloco, che sarebbe vissuto prima di Pindaro e degli altri lirici di questo genere, che elogiavano singoli uomini con canti di lode distinti. Il «ritornello di Archiloco» era invece il medesimo per tutti. Si cantava con l'accompagnamento della cetra. E il citaredo ripeteva con la sua voce i nomi dei vincitori solo negli intervalli del ritornello; per esempio, se lodava Ercole, intonava: «*Tenella kallinice*, salve Eracle signore!» o un'altra cosa, se cantava qualcun altro. Non è dissimile da ciò quel che riferisce Orazio [*ars* 19] sul pittore che, dipinto un cipresso, chiedeva al marinaio che cosa volesse aggiungervi. Si dice in riferimento a una cosa antica e rozza. Se ne ricorda il commentatore di Aristofane e di Pindaro. È preso dalla settima olimpica di Pindaro [*Ol.* 9,1-3]: «il ritornello di Archiloco risuonato ad Olimpia, bella vittoria». In questo passo lo scoliasta riporta vari commenti, che non mi sembra necessario ripetere per ciò che trattiamo.

4081. Oloechinos. Abbiamo riportato in precedenza [3871], da un'orazione di Eschine [2,21], l'espressione «con un *oloschóino* [giunco] secco», benché i lessicografi rechino *oloechino*, invece di *oloschóino*. Chi ha composto gli scolii a Demostene cita l'orazione di Eschine contro Demostene, *Sulla corrotta ambasceria*, e Teofrasto, nel quarto libro [*b.pl.* 4,12,1-2]. In Eschine ho trovato *oloschóinos*. Similmente Teofrasto, nel quarto libro *Sulle piante*, fra quelle che crescono in acqua distingue – come chiosa lo scoliasta – tre specie di *schóinos*, cioè di «giunco»: uno appuntito, che chiama maschile, cioè sterile; un secondo produttivo, che è chiamato, dal suo frutto nero, «testa nera»; un terzo che è detto *oloschóinos*, che è superiore agli altri per spessore, grandezza e durezza. Ritene che quest'ultimo sia il più adatto per intessere funi, in quanto più duttile e spesso. Dioscoride, nel terzo libro, distingue le specie in modo appena diverso, ma ribadisce che la terza specie, detta *oloschóinos*, è la più spessa e pungente delle altre. Come poi alcuni abbiano potuto scrivere *echinos* [riccio], al posto di *schóinos* [giunco], ritengo che sia dovuto al fatto che Teofrasto ricorda la carnosità (come se fosse strano sentir parlare di «carne del melo» o «del ciliegio»). Ma l'*echinos* [riccio] terrestre, che chiamano «la spinosa», ha in comune con il giunco il fatto di essere pungente; onde per cui anche la sua pelle, strappata con tutte le spine, è utile a pulire i recipienti. Mi sembra che sia ugualmente impiegato per un discorso duro e sprezzante, come se chiuderemo la bocca a qualcuno. Non ho voluto privare il lettore di questa, per così dire, appendice [*Ad.* 3871].

4082. Apologus Alcinoi

Ἀπόλογος Ἀλκινόου commemoratur in Graecorum collectaneis, ut a nobis antea commemoratus est. Originem autem tum divinavimus ex Homeri Odyssea, apud quem in convivio multa de se mentitur Ulysses. Nec absurdum esset commentum, si Alcinoi apologus dici posset ficta narratio apud Alcinoium habita. Aristoteles tamen Rhetoricorum tertio, cum obiter meminit huius apologi, sic loquitur ut videri possit notasse scriptorem aliquem qui finxerit orationem ad Penelopen plurima commemorantem, quasi vel in bello vel in itinere vere passus esset ea. Locus apud Aristotelem sic habet: Ἐτι πεπραγμένα δεῖ λέγειν ὅσα μὴ πραττόμενα ἢ οἰκτον ἢ δεινῶσιν φέρεῖ. Παράδειγμα ὁ Ἀλκινόου ἀπόλογος, ὅτε πρὸς τὴν Πενελόπην ἐν ἐξήκοντα ἔτεσι πεποίηται. Trapezontius interpretes legisse videtur: Ἐτι μὴ πεπραγμένα δεῖ λέγειν ὅσα πρατόμενα et caetera. At ne sic quidem locus videtur vacare mendis. Quare suspendemus hic sententiam, donec vel e Gregorii Nazianzeni commentariis in hos libros vel aliunde compertius aliquid fuerimus nacti.

4083. Virtus aeterna

Pindarus in Olympiis, encomio octavo, refert huiusmodi sententiam: Αἶδα τοι λάθεται ἄρμενα πράξας ἀνὴρ, id est «Orci obliviscitur vir qui se digna gessit». Vita brevis est, sed immortalis est benefactorum memoria eoque qui res praeclaras et aeterna memoria dignas gesserunt aequiore animo decedunt e vita nec perinde mortem horrent, quod intelligant se gloria nominis semper apud posteritatem victuros.

4084. Doceat qui didicit

Idem in eodem encomio: Τὸ διδάσασθαι δέ τοι εἰδότε ῥάτερον, id est «Docere porro facilius ei qui didicit». Iuxta illud «disce, sed a doctis». Nemo facilius artem tradit alteri quam qui eam exacte callet. Novit enim multa in compendium contrahere, novit obscuris dare lucem. Proinde, quod quidam tot ambagibus circumagunt ac detinent adolescentes in disciplinis, in causa est aut quaestus aut livor aut imperitia.

4085. Celeritas in malis optima

Sophocles in Antigona Βράχιστα γὰρ κράτιστα τὰν ποσὶν κακά, id est «Urgentibus malis celeritas optima est». Verba sunt chori ad Creontem in vario luctu domus cupientem e medio tolli. Nam cito perire quem vitae tedet, nonnihil est lucris nihil molestius quam diu animo discruciaci, si quid mali imminet quod vitari non queat. Optimum est dare operam ut sit quam brevissimum.

4086. Nullius sum

In eadem fabula: Ἄγετε μ' ἐκποδῶν,/ Τὸν οὐκ ὄντα μᾶλλον ἢ μηδένα, id est «E medio me abducite/ Qui non magis sum quam ille qui iam nullus est». Hac figura significabant exitium sine spe recuperandae salutis. Scio me prius commemorasse «Fuimus Troes» et «Nullus sum», sed ob novatam sermonis formam hoc adicere libuit.

4082. L'apologo di Alcinoò. L'espressione è ricordata nelle raccolte di sentenze greche, come abbiamo ricordato in precedenza [Ad. 146]. Abbiamo congetturato lì che traesse origine dall'*Odissea* di Omero, ove durante il banchetto Ulisse racconta su di sé molte menzogne. Né sarebbe fuori luogo pensare che possa essere chiamato «apologo di Alcinoò» un «discorso tenuto presso Alcinoò». Aristotele, tuttavia, nel terzo libro della *Retorica*, quando ricorda di passaggio questo apologo, lascia intendere che l'autore abbia indicato qualcuno che avesse imbastito un discorso a Penelope, intessendo tutto ciò che sarebbe potuto capitare in molti anni, narrando eventi inventati al posto di quelli veri. Forse uno scrittore, di nome Alcinoò, introdusse il personaggio di Ulisse che raccontava molti eventi a Penelope, come se avesse realmente affrontato una guerra o un viaggio. Questo il passo di Aristotele [3,16,7]: «Si devono esporre solo le azioni passate che, mentre vengono descritte, non producano pietà o indignazione. Un esempio è il racconto di Alcinoò, che viene riferito a Penelope in sessanta versi». Mi sembra che il traduttore Trapezunzio abbia inteso: «Le azioni non accadute si devono esporre come quelle realmente accadute, etc.». Ma così certamente è chiaro che il passo non è privo di errori. Sospenderemo perciò il giudizio su questa sentenza, finché non troveremo qualcosa di più fondato nel commento a questi libri di Gregorio di Nazianzo o altrove.

4083. Virtù imperitura. Pindaro, nella nona olimpica [8,72], riporta una tale sentenza: «Chi compie azioni gloriose si dimentica della morte». Breve è la vita, ma immortale è il ricordo delle buone imprese e perciò coloro che hanno compiuto azioni gloriose e degne di imperituro ricordo escono dalla vita con animo più sereno, né temono la morte, perché ben sanno che vivranno sempre fra i posteri per la gloria del loro nome.

4084. Insegni chi ha imparato. Sempre Pindaro, nel medesimo epinicio [Ol. 8,59]: «Insegnare è più semplice per chi ha imparato». Simile al famoso: «Apprendi, ma da chi ha appreso». Nessuno trasmette un'arte al prossimo più facilmente di chi ha fatto bene il callo nell'esercitarla, perché è in grado di concentrare molti insegnamenti in breve, è in grado di gettar luce su ciò che è oscuro. Vi sono invece alcuni che si perdono in tanti giri di parole e nell'insegnamento tengono bloccati i loro alunni, che ciò è motivo di lagnanza o risentimento o inefficacia.

4085. Nei dolori miglior rimedio è la rapidità. Sofocle, nell'*Antigone* [1327]: «Brevissimi siano almeno questi grandissimi mali». Sono le parole del Coro a Creonte, che vuole togliersi di mezzo nella serie di lutti della sua casata. A chi la vita offre dolore, è un guadagno non da poco una morte rapida. Nulla è più doloroso che essere torturato nell'animo, se si ha di fronte un male che non si può evitare. La cosa migliore è fare in modo che sia brevissimo.

4086. Non sono nulla. Nel medesimo dramma [Ant. 1324]: «Portatemi via,/ non sono altro che nulla!». Volevano esprimere con questa immagine un esito senza speranza di riacquistare salvezza. So di aver già ricordato «Fummo Troiani» [Ad. 850] e «Non sono nulla» [Ad. 244], ma per la forma del detto mi è piaciuto aggiungere anche questa espressione.

4087. Prima felicitatis pars sapere

In eiusdem fabulae clausula: Πολῶ τὸ φρονεῖν εὐδαιμονίας/ Πρῶτον ὑπάρχει, id est «Ut sis felix, longe primum/ Sapere est». De Creonte dictum est, qui, dum mavult animo suo quam rectis consiliis obtemperare, et suos et se funditus perdidit. Magna fortuna facile vertitur in magnam calamitatem, si absit sapientia. Idem paulo ante contrariis expressit verbis de Haemone loquens, qui sibi mortem consciverat: Δείξας ἐν ἀνθρώποισιν τὴν ἀβουλίαν/ Ὅσω μέγιστον ἀνδρὶ πρόσκειται κακόν, id est «Monstrant quod inconsulta temeritas viro/ Adiuncta sit longe malorum maximum».

4088. Sero vidit iustitiam

Rursum in eadem: Οἶμ' εἰσικας ὅψ' ἐ τὴν δίκην ἰδεῖν, id est «Proh ut videre iusta sero cernere!». De Creonte dictum est, qui prius nec Tiresiae nec cuiquam suorum obtemperat, magnis doctus cladibus incusat suam stultitiam. Eadem sententia reperitur in clausula tragoediae, sed diverso schemate: Μεγάλας δὲ πληγὰς τῶν ὑπεραύχων/ ἀποτίσαντες/ γήρα τὸ φρονεῖν ἐδίδαξαν, id est «Divi poenas postquam atroces/ de verbis sumpsere superbis,/ aetate docent sapere extrema». Convenit cum illo «Sero sapiunt Phryges».

4089. Vindicta velox

De sera vindicta numinum aliquot proverbii testatum est, quae supra retulimus. Sed quod ait Sophocles «expeditam» deorum vindictam magis huc conducit, ut in aliquod prolapsi malum mature respiciamus. Verba sunt chori as Creontem: Ὅσον γ', ἄναξ, τάχιστα· συντέμνουσι γὰρ/ Θεῶν ποδώκεις τοὺς κακόφρονας βλάβαι, id est «Rex, ista facito quam potes celerrime./ Noxae citipedes numinum improbos viros/ subito occupant, iunctae simul compendio». Id evenit Creonti, cui vindicta pene prius adfuit quam absolveretur Tiresiae vaticinium.

4090. Fato non repugnandum

In eadem Creon ita loquitur: Ἀνάγκη δ' οὐχὶ δυσμαχτέον, id est «Sed fata contra, quando id est perquam arduum,/ non est reluctandum». Eandem sententiam alias ex variis citavimus auctoribus. Nemo potest vitare quod deus nobis immittit. Quod autem vitari non potest ferendum est, non culpandum. «Ducunt» enim »volentem fata, nolentem trahunt», ut ait Tragicus.

4091. Vati non conviciandum

In eadem fabula Creon Tiresiae more vatium incandescenti ac liberioribus dictis impetenti regem ita loquitur: Οὐ βούλομαι τὸν μάντιν ἀντειπεῖν κακῶς, id est «Vati vicissim nolo proloqui male». Quod Horatius ait «Genus irritabile vatum» non tantum ad poetas, sed multo magis ad divinos pertinet. Eblandiendum est si quid ab eis velis exculpere; quos si provoces, divinant omnia mala. Conveniet uti, ubi quis nos impetierit impotenti convicio velut afflatus furore quodam, cui honoris gratia nolumus vicissim maledicere, cum non desit quod retorqueatur, aut cum libertatem eam tribuimus irae, veluti furori cuidam. Cum irato enim nihilo sanius decertes conviciis quam cum furioso. Finitimum est illi quod ante retulimus, «Omitte vatem», praeterea illi, «Ni pater esses», quod est in hac eadem fabula sub persona Haemonis.

4092. Vatum genus avarum

In eadem scena Creon ita loquitur Tiresiae: Τὸ μαντικὸν γὰρ πᾶν φιλάργυρον γένος, id est «Genus omne vatum est appetens pecuniae». Hoc nomine olim male audiebant divini, augures

4087. Il primo punto della felicità è l'esser saggi. Nel finale del dramma, sempre di Sofocle [*Ant.* 1347-8]: «Di molto, il primo punto della felicità/ è l'essere saggi». Detto di Creonte che, per aver preferito dare ascolto al suo carattere più che a retti consigli, ha distrutto se stesso e i suoi cari. Un gran potere si trasforma spesso in una grande rovina, se manca la saggezza. Sempre Sofocle, poco prima [1242-3], in termini rovesciati, parlando di Emone che si era dato la morte: «Ha mostrato agli uomini come la stoltezza/ sia per un uomo il massimo male».

4088. Ha visto troppo tardi la giustizia. Infine, nel medesimo dramma [*Ant.* 1270]: «Ohimè, sembra che tu abbia visto tardi la giustizia!». Detto di Creonte, che prima non dà ascolto né a Tiresia né ad alcuno dei suoi, quindi, dopo aver imparato dalle proprie grandi sciagure, accusa la propria stoltizia. La medesima sentenza è ripetuta alla fine della tragedia, in metro diverso: «Ripagando i grandi colpi dei superbi/ con la vecchiaia insegnano ad essere saggi». È simile a: «tardi divengono saggi i Frigi» [*Ad.* 28].

4089. Una vendetta rapida. Sulla vendetta lenta degli dèi vi sono nei proverbi diverse testimonianze, che abbiamo riportato in precedenza [*Ad.* 958]. Ma ciò che dice Sofocle [*Ant.* 1103-5] sulla vendetta «veloce» degli dèi è funzionale a farci ravvedere presto se cadiamo in qualche male. Sono parole del Coro a Creonte: «Presto, Signore: perché le sciagure mandate dagli dèi/ con piede veloce incalzano i dissennati». Ciò accade a Creonte, che subisce la punizione quasi prima che si avveri il vaticinio di Tiresia.

4090. Non si può lottare con il fato. Nel medesimo dramma Creonte così dice [*Ant.* 1106]: «Contro la necessità non bisogna lottare invano». Abbiamo citato altrove [*Ad.* 214] questa sentenza, con molte fonti. Nessuno può evitare ciò che il dio ci invia. Quel che non si può evitare va sopportato, non accusato. «I fati accompagnano chi si fa guidare, trascinano chi si oppone», come dice il Tragico [*Sen. epist.* 107,11].

4091. Non bisogna litigare con un indovino. Nel medesimo dramma Creonte così si rivolge a Tiresia, mentre costui è invasato al modo dei profeti e assale il re con parole assai spregiudicate [*Ant.* 1053]: «Non voglio rispondere malamente a un vate!». L'espressione di Orazio [*epist.* 2,2,102], «schiatta irascibile dei vati» non è appropriata solo per i poeti, ma anche per gli indovini. Devi blandirli, se vuoi ottenere qualcosa da loro: se li provocherai, predicono ogni male. Sarà opportuno impiegare l'espressione quando qualcuno ci assalirà con un litigio sfrenato, come preso da un qualche invasamento, e per la sua dignità non volessimo a nostra volta prenderlo a male parole, benché non mancassero argomenti da ritorcergli contro, o benché attribuiamo la sua spregiudicatezza all'ira o a un qualche invasamento. Nei litigi, infatti, non ti batterai in modo meno pericoloso con chi è irato che con chi è invasato. L'espressione è simile a quella che abbiamo riportato in precedenza, «lascia stare un vate» [*Ad.* 1861] e soprattutto a «Se non fossi mio padre» [*Ad.* 1616], che dice nel medesimo dramma chi interpreta Emone [*Soph. Ant.* 755].

4092. Avida è la schiatta dei vati. Nella medesima scena Creonte così si rivolge a Tiresia [*Ant.* 1055]: «Avida di denaro è tutta la schiatta dei vati!». Di questa cattiva

et haruspices. Nunc utinam praeter meritum idem audiant qui divina tractant! Vera non potest semper loqui qui corruptus muneribus ad hominum gratiam loquitur.

4093. Non movenda loqui

Eodem in loco iam irritatior Tiresia sic minatur Creonti: Ὅρσεις μὲ τὰκίνητα διὰ φρενῶν φράσαι id est tu me excitas ut quae latent in pectore/ Immoti cogar proloqui». Usus erit, quotiens adversariorum improbitas eo nos compellit ut quae decreveramus silentio tegere, efferamus. Creon enim illum convicio tetigerat, dicens: Σοφός σὺ μάντις, ἀλλὰ τὰδικεῖν φιλῶν id est «Tu doctus augur, at suetus laedere». Quod ipsum convenit in hominem prudentem aut eruditum, sed improbum. Confine est illi: «Non movenda moves».

4094. Mortuos rursus occidere

Ibidem verba Tiresiae sunt ad Creontem suadentis ut Polynicis corpus sinat condi sepulchro: Ἀλλ' εἶκε τῷ θανόντι μὴδ' ὀλωλότα/ Κέντει· τίς ἀλκὴ τὸν θανόντ' ἐπικτανεῖν; id est «Age, mortuo concede nec qui extinctus est/ stimulo: quae nam est fortitudo mortuum/ Necare rursum?» Confine est illi quod alibi retulimus, «iugulare mortuos».

4095. Deo nemo potest nocere

Sententia pia est, sed a Creonte impio animo dicta: Θεοὺς μαινεῖν οὐτὶς ἀνθρώπων σθένει, id est «Violare (sive Polluere) divos nemo quit mortalium». Veteribus persuasum erat offendi divos inferos, si mortuo negaretur sepultura; offendi Iovem supplicium, si quis supplicem reiiceret. At Creon putabat nihil huiusmodi rerum curae esse diis, quod illi non queant a quoquam laedi. Hoc carmen occini potest iis qui indignum Deo putant in matrice virginis latuisse et per uterum virginis exisse, unde prodeunt homines caeteri, aut qui putant corpus Domini pollui, quod in stomachum hominis immundum descendat: Θεοὺς μαινεῖν οὐτὶς ἀνθρώπων σθένει, neque sol polluitur tot cloacas ac paludes lustrans.

4096. Auscultandum bene loquenti

Tiresia in eodem sermone: Εὖ σοι φρονήσας εὖ λέγω· τὸ μανθάνειν/δ' ἥδιστον εὖ λέγοντος, εἰ κέρδος λέγει, id est «Tibi benevolus bene loquor; suavissimum est/ A bene loquente, lucra si fert, discere». Eadem sententiam antea dixerat Haemon: Καὶ τῶν λεγόντων εὖ καλὸν τὸ μανθάνειν, id est «Recte loquentem audire par est ac decet». Convenit cum illo: «Audi quae ex animo dicuntur», item cum Hesiodo, quo probatur et is qui paret recta momenti.

4097. Fortunae novacula

Eiusdem Tiresiae verba sunt ad Creontem admomentis ut in summo discrimine positus sapiat: Φρόνει βεβῶς αὐ νῦν ἐπὶ ξυροῦ τύχης, id est «Sape, denuo nunc positus in novacula/ Fortunae». Calamitati quam excitat Eteoclis et Polynicis contentio successit haec quam offensis diis excitavit Creon. Quamquam hic versus obiter nobis alibi citatus est in proverbio: «In acie novaculae».

4098. Exemplum utile

Creon Haemoni filio liberius agenti minitans malum ita loquitur: Κλαῖων φρενώσεις, ὦν φρενῶν αὐτὸς κενός, id est «Plorando facies mentem ut habeant ceteri,/ Mente ipse vacuus». Cum improbi

fama una volta godevano gli indovini, gli àuguri e gli aruspici. Potessero anche oggi sentire tali cose, oltre al compenso, quelli che si occupano di tali faccende! Non può sempre raccontare cose vere chi, corrotto dai compensi, parla per favorire gli uomini.

4093. Parli di cose che non sono da smuovere. Nel medesimo passo [*Ant.* 1060] Tiresia, sempre più irritato, minaccia così Creonte: «Tu mi spingi a dirti cose che non sono da smuovere, nel profondo dell'animo!». Sarà impiegato tutte le volte che la malvagità di un avversario ci spinge a tirar fuori tutto ciò che avevamo deciso di tenere sotto silenzio. Creonte infatti aveva attaccato a litigare con lui dicendo [1059]: «Sei un bravo vate, ma ti piace offendere». Espressione che si adatta proprio ad una persona istruita ed esperta, ma malvagia. Espressione simile è «smuovi ciò che non va smosso» [*Ad.* 561].

4094. Uccidi un morto per la seconda volta. Nello stesso passo vi sono le parole di Tiresia a Creonte, nel tentativo di persuaderlo a lasciare che il corpo di Polinice sia sepolto [*Ant.* 1029-30]: «Suvvia, cedi al morto,/ e non colpire/ uno scomparso: che prodezza è uccidere un morto?». È simile a quello che abbiamo riportato altrove [*Ad.* 154], «sgozzare i morti».

4095. Nessuno può nuocere a un dio. Una sentenza pia, ma detta da Creonte con animo empio [*Ant.* 1044]: «Nessun mortale può contaminare gli dèi». Fra gli antichi vi era la convinzione che si sarebbero offesi gli dèi di sotterra, se si fosse negata la sepoltura a un morto, e che si sarebbe offeso Giove protettore dei supplici, se si fosse respinto un supplice. Ma Creonte ritiene che gli dèi non si curino per nulla di tali cose, visto che non possono subire offesa da nessuno. Questo verso si può intonare nei confronti di coloro che ritengono indegno che Dio si sia incarnato nel seno della Vergine e sia stato da lei partorito allo stesso modo di tutti gli altri uomini, o nei confronti di coloro che ritengono che il corpo del Signore si sarebbe contaminato, per il fatto di essersi incarnato nel sudicio ventre umano: «Nessun mortale può contaminare gli dèi». Il sole illumina tante cloache e paludi, ma non si contamina.

4096. Bisogna ascoltare chi consiglia bene. Tiresia, nel medesimo discorso [*Ant.* 1031-2]: «Ti consiglio bene, per benevolenza verso di te. Imparare/ da uno che consiglia bene è assai piacevole, se porta vantaggio». Una sentenza analoga aveva detto Emone, in precedenza [723]: «È bello anche apprendere da chi consiglia bene». È simile a «Ascolta ciò che si dice dal cuore» [946], e ugualmente al verso di Esiodo in cui pure si fanno le lodi di colui che ascolta chi dà retti ammonimenti [*op.* 295].

4097. Il filo del rasoio della Sorte. Sempre di Tiresia sono le parole con cui ammonisce Creonte ad essere saggio, visto che si trova al colmo del pericolo [*Ant.* 996]: «Considera bene che ora ti trovi sul filo del rasoio della sorte». Alla sciagura che aveva causato la disputa fra Eteocle e Polinice si è aggiunta quella che ha causato Creonte per aver offeso gli dèi. Questo verso, comunque, l'ho citato di passaggio altrove, a proposito del proverbio «sul filo del rasoio» [*Ad.* 18].

4098. Un esempio utile. Creonte si rivolge così al figlio Emone, che lo minaccia parlando in modo spregiudicato [*Ant.* 754]: «Ti dorrai di insegnare saggezza, tu che

luunt stultitiae suae poenas, quamquam ipsi nihilo fiunt meliores, tamen aliis exemplo sunt ne per incogitantiam in similes incurrant calamitates.

4099. Pervicacia stultitiae dat poenas

In eadem tragoedia Tiresia Creontem admonens ne prae fractus ac rigidus persistat in sententia, ita loquitur: *Αὐθαδία τοι σκαιότητ' ὀφλισκάνει*, id est «Praefracta mens amentiae poenas luit». Intractabilis illa ferocia fere solet magnae cuiusdam calamitatis esse praeludium, quemadmodum indicant et Hebraeorum proverbialia: «Contritionem praecedat superbia et Ante ruinam exaltatur spiritus». Hoc Tiresiae dictum eleganter expressit Haemon in eadem fabula duplici metaphora, arborum et nautarum. Carmen sic habet: *Ὅρᾳς παραρρεϊθροῖσι χειμᾶροισι ὅσα/ δένδρων ὑπέκει, κλῶνας ὡς ἐκώζεται/ τὰ δ' ἀντιτείνοντ' αὐτόπρεμν' ἀπόλλυται/ αὖτως δὲ ναὸς ὅστις ἐγκρατὴς πόδα/ τείνας ὑπέκει μηδέν, ὑπτίος κάτω/ Στρέψας τὸ λοιπὸν σέλμασιν ναυτίλλεται*, id est «Vides, ut in torrentium decursibus/ quae cedit arbor surculos servat suos,/ at quae resistit, stirpe cum ipsa deperit./ Nauclerus itidem qui tenens clavum nihil/ concedit aurae et fluctibus, devolvitur/ ac iam repandis navigat nixus foris».

4100. Navigationis socius

Ante retulimus «in eadem esse navi» qui communi tenentur periculo. Ad hoc alludit Ismene in eadem fabula, dicens se non recusare quo minus subiret idem periculum quod subiret Antigone soror: *Ἄλλ' ἐν κακοῖς τοῖς σοῖσιν οὐκ αἰσχύνομαι/ Ξύμπλου ἐμαντὴν τοῦ πάθους ποιουμένη*, id est «Sed in tuis non erubesco me malis,/ Rate vecta eadem, calamitati adiungere».

di saggezza sei vuoto». Quando i malvagi vogliono lavare le colpe della loro stoltezza, benché non divengano migliori in nulla, tuttavia sono di esempio agli altri, che non incorrano in simili errori per sprovvedutezza.

4099. La pervicacia sconta il fio della stoltezza. Nella medesima tragedia [*Ant.* 1028] Tiresia, ammonendo Creonte a non ostinarsi nel suo parere, pervicace e rigido, così dice: «La pervicacia sconta il fio della stoltezza». L'arroganza più intrattabile è di solito il preludio di una qualche disgrazia, come dicono anche i proverbi ebraici: «La superbia precede la contrizione» [*Prov.* 16] e «L'animo si esalta prima della rovina» [*Prov.* 18]. Questa espressione di Tiresia ha espresso, nel medesimo dramma [712-17], anche Emone, elegantemente, con una doppia metafora, dagli alberi e dalla marineria. Questi i versi: «Guarda gli alberi presso le correnti impetuose:/ se si piegano, salvano i loro rami;/ ma quelli che si oppongono, sono distrutti con tutto il tronco./ Così, il nocchiero che tende la scotta saldamente/ e non la molla neppure un poco, finisce per rovesciarsi/ e navigare con i banchi capovolti».

4100. Compagno di navigazione. Abbiamo riportato in precedenza che si dice che «sono sulla stessa barca» coloro che sono invischiati in un comune pericolo. A ciò allude Ismene nel medesimo dramma [*Ant.* 540-1], dicendo che non avrebbe rifiutato lo stesso pericolo che avrebbe affrontato la sorella Antigone: «Nelle tue disgrazie non ho timore/ di farmi compagna di navigazione di questa prova».

CENTURIA XLII

CENTURIA 42

Traduzione di Valentina Zanusso

4101. Nuntio nihil imputandum

Hic fere est hominum affectus ut tristitia nuntianti perinde indignantur quasi fecerit quod factum nuntiat. Creonti itaque succensenti nuntio, quod parum laeta adferret, ita respondet: Ὁ δρῶν ἀνιᾷ τὰς φρένας, τὰ δ' ὥτ' ἐγώ, id est «Qui fecit, animum discruciat, aures ego». Eiusdem nuntii versus est: Στέργει γὰρ οὐδεὶς ἄγγελον κακῶν ἐπῶν, id est «Nemo hunc amat qui verba nuntiat mala». Accommodari poterit ad eum qui lapsus admonet ut magis sibi ipsi succenseat qui crimen admisit quam ei qui necessariam admovet correptionem. Nam correptio id tempus molesta est auribus, sed sceleris conscientia perpetuo mentem fodiat.

4102. Quod fieri non potest nec incipiendum quidem est

Prius retulimus Ἀδυνάτα θηρᾶς, id est «Impossibilia venaris». Quod aliis verbis expressit Sophocles in Antigone: Ἀρχὴν δὲ θηρᾶν οὐ πρόπει τὰμήχανα, id est «Quae efficere nequeas, nec vel ordiri decet». Verba sunt Ismenes deterrentis Antigone ne Polynicen sepeliat adversus regium edictum.

4103. Cor calidum in re frigida

Eadem Ismene dehortans Antigenen ab audaci facinore ait: Θερμὴν ἐπὶ ψυχροῖσι καρδίαν ἔχεις, id est «Profecto tu cor calidum habes in frigidis». Alibi diximus «calidum facinus» audax et praeceptum appellari. “Frigida” hic appellat quorum feliciter perficiendorum exigua spes erat.

4104. Frustra niti dementiae est

Rursus eadem ita loquitur: Τὸ δὲ/ Περὶσσά προάσσειν οὐκ ἔχει νοῦν οὐδένα, id est «Frustranea agere insignis est amentiae». Non solum amentiae est iniusta agere, verum etiam supervacanea. Ex iniustis interdum aliquod est lucrum, ex supervacaneis nullum.

4105. Principi obtemperandum in omnibus

Non sine proverbiali schemate dictum est in eadem tragoedia quod ait Creon: Ἀλλ' ὃν πόλις στήσσει, τοῦδε χρὴ κλύειν/ Καὶ σμικρὰ καὶ δίκαια καὶ τάναντία, id est «Sed principatum civitas cui tradidit, hic audiendus, sive levia praecipit/ sive aequa mandat sive et his contraria». Vox autem tyranni est, non principis. Neque enim princeps est qui praescribit iniusta.

4106. Civitas non civitas

Haemon Creontem tendentem ad tyrannidem ita tangit: Πόλις γὰρ οὐκ ἔσθ', ἥτις ἀνδρός ἐσθ' ἐνός, id est «Quae unius hominis, illa non est civitas». Dixerat Creon ipsius esse, non alterius, imperare regioni. Haemon negat eam esse civitatem ubi summa rerum penes unum hominem est. Polis enim Graecis vel a versando vel a multitudine dicta videtur, Latini “republicam” appellant. At respublica non est ubi unius arbitratu aguntur ferunturque omnia. Itaque, cum Creon respondisset civitatem censi illius qui illi imperat, subiicit Haemon: Καλῶς ἐρήμης γ' ἂν σὺ γῆς ἀρχῆς μόνος, id est «Recte unus ut deserto in agro regem agas». Regium est imperare liberis neque quicquam absque civium consensu tentare.

4101. Ambasciator non porta pena. Questo comportamento appartiene per lo più a coloro che si indignano con chi comunica brutte notizie quasi come se avesse fatto ciò che riporta. A Creonte, irato con il messaggero perché gli ha riportato notizie poco felici, lui risponde [Soph. *Ant.* 319]: «Chi lo fece ti colpì l'animo, io le orecchie». Un altro verso dello stesso messaggero è [Ant. 277]: «Nessuno ama chi annuncia fatti tristi». L'adagio si potrà adattare a chi invita chi ha sbagliato ad arrabbiarsi più con se stesso per aver ammesso l'errore, piuttosto che con chi fa una giusta correzione. Infatti in quel momento la correzione è molesta per le orecchie, ma la coscienza dello sbaglio tormenta per sempre la mente.

4102. Ciò che non può essere portato a termine non deve essere nemmeno iniziato. In precedenza abbiamo registrato [Ad. 907] «Vai a caccia dell'impossibile». Sofocle esprime questo concetto con parole diverse nell'*Antigone* [92]: «Ciò che non puoi portare a termine, non vale la pena neppure progettarlo». Sono parole di Ismene che scoraggia Antigone dal seppellire Polinice contro l'editto regio.

4103. Un cuore caldo per una cosa fredda. Di nuovo Ismene, dissuadendo Antigone dalla sua audace impresa, afferma [Soph. *Ant.* 88]: «Hai davvero un cuore caldo per cose fredde». Affermammo altrove [Ad. 1450] che si definisce «calda» un'impresa audace e avventata. Qui chiama «fredde» le imprese che avevano scarsa speranza di andare a buon fine.

4104. È sciocco impegnarsi invano. Sempre Ismene si esprime così [Soph. *Ant.* 67]: «Non ha alcun senso compiere azioni inutili». Non solo non ha senso commettere le azioni ingiuste, ma anche quelle superflue. Se da quelle ingiuste infatti, si ottiene un guadagno, da quelle superflue non si ottiene nulla.

4105. Bisogna obbedire in tutto e per tutto al principe. Non senza una struttura proverbiale si dice nella medesima tragedia ciò che afferma Creonte [Ant. 666]: «Ma il principe al quale è stata assegnata la città, costui bisogna ascoltare, / sia che dia ordini leggeri, sia che comandi il giusto, sia il suo contrario». Questa è la voce di un tiranno, non di un principe. Infatti non esiste un principe che dà ordini ingiusti.

4106. Città-non città. Emone colpisce con queste parole Creonte che propende per la tirannide [Soph. *Ant.* 737]: «Quella che appartiene ad un unico uomo non è una città». Aveva affermato Creonte che era suo e non di un altro il governo su quella regione. Emone nega che sia una città quella in cui la sovranità appartenga ad un unico individuo. Il termine *pólis* in greco sembra derivare da «avere sede» o da «moltitudine», i Latini la definiscono «repubblica». Ma non esiste una repubblica in cui tutto è condotto e gestito secondo l'arbitrato di uno solo. Così, avendo Creonte risposto che la città appartiene a colui che la governa, incalzò Emone [Ant. 739]: «Governeresti bene da solo su una terra deserta». È proprio di un re governare su uomini liberi e non intraprendere nulla senza il consenso dei cittadini.

4107. Mens coeli terraeque regina

Socrates apud Platonem in Philebo: Πάντες γὰρ συμφωνοῦσιν οἱ σοφοί, ἑαυτοὺς οὕτω σεμνύνοντες, ὥς νοῦς ἐστὶ βασιλεὺς ἡμῖν οὐρανοῦ καὶ γῆς, id est «Omnes enim sapientes consentiunt, hoc pacto seipsos honestantes, quod mens nobis regina coeli et terrae». Sensit sapientia gubernari omnia potius quam voluptate. Cum enim Philebus probasset felicitatem ex sapientia et voluptate mixtam, quaeri coeptum est ultra duarum plus haberet momenti ad beatitudinem. Quoniam autem Plato dicit in hoc omnes consentire, subindicat fuisse vulgo iactatum. Convenit huic quod habet Haemon Sophocleus: Πάτερ, θεοὶ φύουσιν ἀνθρώποις φρένας,/ Πάντων ὅς' ἐστὶ χρημάτων ὑπέρτατον, id est «Pater, dei mentem inserunt mortalibus,/ Quae res opes exuperat omnes maxime».

4108. Primas iactare hastas

M. Tullius libro De oratore secundo «primas iactare hastas» dixit pro “velitari”. Quod ad oratorem transfert, cuius dictio initio debet esse lenis ac sedata, ut paulatim incandescat oratio. Notat ibi Philippum oratorem, qui solitus sit ita ad dicendum surgere ut nesciret primum verbum quod esset dicturus, sed aiebat se, posteaquam concalefecisset brachium, tum pugnare. «Atqui non attendit», inquit, «eos ipsos unde similitudinem ducit, illas primas hastas ita iactare leniter ut et venustati vel maxime serviant et reliquis viribus suis consulant. Παρομιῶδες erit, si ad disputationis aut contentionis exordium transferatur. Idem unico verbo dicitur “velitari”».

4109. Omissis fontibus consecrari rivulos

In eodem libro non sine proverbii specie dixit «rivulos consecrari» pro eo quod est: minus ad rem pertinentia dicere, omisso eo quod est negotii caput. Hac metaphora videtur admodum delectatus Hieronymus. M. Tullii verba sic habent: «Tamen tardi ingenii est rivulos consecrari, fontes rerum non videre. Etiam aetatis est ususque nostri a capite quod velimus accessere et unde omnia manant videre».

4110. Res palestra et olei

Quae non ad serium negotium, sed ad lusum et ostentationem adhibentur, «palestrae et olei» dicuntur, cum in praelio maioribus opus sit viribus. In palestra non armati, sed uncti concertabant, tum quo difficilior esset apprehensio et elapsus faciliior, tum quo corpus esset nitidius; certabant enim nudi. M. Tullius libro De oratore primo: «Nitidum quoddam genus est verborum et laetum, sed palestra magis et olei quam huius civilis turbae ac fori. Huiusmodi ferme est in scholis quibusdam trita sophistica, quae ad ostentationem ac ludicram concertationem reddit hominem invictum, ad serias tractationes inutilem. Itaque recte in eodem libro monet quidam ut dictionem «ex domestica exercitatione et umbratili medium in agmen, in pulverem, in clamorem, in castra atque in aciem forensem» educamus. Consimiliter, libro II de Isocratis discipulis agens, «Sed eorum» inquit «partim in pompa, partim in acie illustres esse voluerunt». Eodem spectat quod ait libro De

4107. La mente è sovrana del cielo e della terra. Socrate, nel *Filebo* di Platone, afferma [*Phil.* 28c]: «Tutti i saggi sono concordi, onorando in tal modo se stessi, sul fatto che la mente sia per noi sovrana del cielo e della terra». Platone è dell'opinione che sia possibile governare tutto con la sapienza meglio che con il piacere. Poiché infatti Filebo aveva saggiato la felicità proveniente dalla sapienza e dal piacere, iniziò la discussione su quale delle due contenesse una spinta maggiore verso la beatitudine. Poiché però Platone afferma che entrambe conducano a ciò, lascia intendere che ciò fosse diffuso nel popolo. Si accorda a questo quanto afferma l'Emone sofocleo [*Ant.* 683]: «Padre, gli dèi hanno ingenerato la mente ai mortali,/ il bene sommo tra tutti.»

4108. Gettare le prime aste. Marco Tullio, nel secondo libro dell'*Oratore* [*De or.* 2,78,316], usa «gettare le prime aste» nel significato di «provocare». Adatta il termine all'oratore, la cui esposizione deve essere inizialmente bassa e pacata per far sì che l'orazione si accenda a poco a poco. Qui Cicerone nota l'oratore Filippo, che era solito alzarsi per parlare senza sapere neppure quale parola avrebbe pronunciato per prima, ma sosteneva che lui, prima riscaldava il braccio, poi scendeva in campo. Afferma: «Certamente non prende esempio da quelli dai quali deriva la similitudine, che gettano quelle prime aste così pacatamente da servirsi soprattutto dell'eleganza e da risparmiare le forze che gli rimangono». Diverrà proverbiale qualora lo si riferisca all'inizio di una dissertazione o di una discussione. Si indica anche con un unico termine: «provocare».

4109. Seguire le correnti avendo perduto le sorgenti. Nello stesso libro [*de or.* 2,27,117], Cicerone, non senza una forma proverbiale, utilizza l'espressione «seguire le correnti», con questo significato: dire cose poco pertinenti ad un argomento, avendo perso di vista l'origine di una questione. La metafora sembra essere particolarmente cara a Girolamo. Queste sono le parole di Marco Tullio: «Talora è proprio di una mente tarda seguire le correnti, non vedere le sorgenti delle cose. Tuttavia è proprio della nostra età e della nostra abitudine voler risalire all'origine e vedere da dove ogni cosa derivi».

4110. Roba da palestra e d'olio. Quel che ha a che fare non con un'attività seria, ma con il gioco e l'ostentazione, si dice che sia roba da palestra e d'olio, poiché in battaglia c'è bisogno di forze ben più grandi. In palestra, invece, non combattevano armati, ma unti d'olio: per questo era più difficile prendere l'avversario e più facile sfuggire, tanto più il corpo era lucido; combattevano infatti nudi. Marco Tullio, nel primo libro *Sull'oratore* [1,18,81]: «si tratta di un tipo di discorsi lucido e fiorito, più consoni alla palestra e all'olio che a questa mischia delle assemblee e del foro». Pressappoco in tale stato versa in certe scuole quella sofistica, che rende le persone insuperabili nell'ostentazione e nelle dispute da commedianti, ma incapaci nelle trattazioni serie. Per tal motivo, giustamente, nello stesso libro [1,34,157], uno dei protagonisti ammonisce a «condurre la parola fuori dal quieto rifugio di questi esercizi domestici, in mezzo alla folla, alla polvere, allo strepito, nell'accampamento e sul campo di battaglia del foro». Similmente, nel secondo libro, trattando degli allievi di Isocrate [2,22,94]: «alcuni vollero distinguersi nell'aspetto formale, altri sul campo». A ciò si riferisce anche quel che dice nel primo libro delle *Leggi* [1,2,6]: «Antipatro,

legibus I: «Fannii autem aetate coniunctus Antipater paulo inflavit vehementius, habuitque vires agrestes ille quidem atque horridas, sine nitore ac palaestra, sed tamen admonere reliquos potuit ut accuratius scriberent». Haec ibi. Quod prius dixerat “oleum” hic vocat “nitorem”. Et in libro De claris oratoribus «unctius» vocat quod est “nitidius”: «Iam», inquit, «erat unctior quaedam splendidiorque consuetudo loquendi». Rursus in Oratore ad Brutum: «Numerus autem non dum depromebatur neque habebat aliquam necessitudinem aut cognationem cum oratione. Itaque serius aliquanto notatus et cognitus quasi quandam palestram et extrema lineamenta orationi attulit». “Palestram” appellat venustatem ad ostentationem adhibitam. In his porro verbis nec illud absque proverbii specie dictum est “extrema lineamenta”, pro “extrema manu”. Metaphora ducta a pictoribus.

4111. Operarii

Ibidem non absque proverbii specie «operarios» appellat qui citra philosophiae cognitionem causas agunt. Architectus ex arte rationem operis praescribit, operarii vero non iudicium suum, sed tantum operam adhibent iuxta praescriptum. At qui philosophiam callet, ex se paratus est de quavis re recte dicere. M. Tullius de Mnesarcho loquens: «Has quos nos oratores vocamus nihil esse dicebat nisi quosdam operarios lingua celeri et exercitata; oratorem autem, nisi qui sapiens esset, esse neminem. Rursus in Bruto: Nam illud minus curo quod congesisti operarios omnis; ut mihi videantur mori voluisse nonnulli, ut a te in oratorum numerum referrentur». Huius generis oratores libro De claris oratoribus appellat «vocales: Addamus», inquit, «huc etiam, ne quem vocalem praeterissemus videamur, C. Cosconium Calidianum». Transferri poterit ad contionatores qui, quod parum exercitati sunt in sacris litteris, e collectaneis ediscunt quod apud populum multo clamore multaue corporis iactatione detonent aut qui in templis ingenti boatu canunt non intellecta: “non contionatores, sed operarii”, “non cantores, sed operarii”.

4112. E schola cantilena

Plautus, ut ante admonui, «theatri nugas» appellat quae solent in comoediis recitari. M. Tullius «e scholis cantilenam» appellat orationem declamatoriam ac juvenilem, plus habentem ostentationis quam sapientiae. Locus sic habet eodem libro: «Gerendus est tibi mos adolescentibus, Crasse, qui non Graeci alicuius quotidianam loquacitatem neque ex scholis cantilenam requirunt, sed ex homine omnium sapientissimo atque eloquentissimo atque ex eo qui non in libellis, sed in maximis causis et in hoc domicilio imperii et gloriae sit consilio linguaque princeps». Conveniet in illos qui nunquam versati sunt in bonis auctoribus nec ex ipsis fontibus hauserunt eruditionem solidam, sed tantum in scholis decantata tenent. Quod genus sunt illa: «Non crederem Evangelio nisi me Ecclesiae compelleret auctoritas» et «Ingratum est Spiritui Sancto quicquid offertur eo praetermisso quod debebatur, Multa fecit dominus Iesus quae non sunt scripta, Non dimittitur peccatum nisi restituatur ablatum».

un coetaneo di Fannio, aveva uno stile un po' troppo gonfio, una forza rude e disordinata, senza nitore e palestra, ma riuscì tuttavia ad ammonire gli altri a scrivere in modo più rifinito». Così in quel passo. Quel che prima aveva definito «olio» chiama «nitore». E nel libro *Sugli oratori famosi* [Brut. 20,78] definisce «più unto» quel che è «più nitido»: «Vi era ormai – afferma – una certa consuetudine oratoria più unta e più elegante». Ancora, nell'*Oratore*, a Bruto [Or. 56,186]: «Il ritmo non era familiare, né aveva alcuna affinità o relazione con lo stile della prosa. Pertanto, conosciuto ed appreso alquanto più tardi, arrecò alla prosa, per così dire, una palestra e gli ultimi ritocchi». Definisce «palestra» l'eleganza finalizzata all'ostentazione. In queste parole non è detto senza aspetto proverbiale neanche l'espressione «gli ultimi ritocchi», per «l'ultima mano». L'immagine metaforica deriva dalla pittura.

4111. Manovali. Nella stessa opera [Cic. *De or.* 1,18,83], non senza aspetto proverbiale, definisce «manovali» coloro che affrontano una causa senza nozioni di filosofia. L'architetto, in base ad un'arte, conferisce alle proprie opere un ordine razionale, i manovali, invece, portano a termine l'opera non secondo il proprio giudizio ma soltanto in base a quanto è stato loro ordinato. Ma colui che conosce bene la filosofia è ben preparato a trattare in modo corretto autonomamente qualsiasi argomento. Marco Tullio, parlando di Mnesarco: «quelli che noi chiamiamo oratori li definivano nient'altro che manovali, per così dire, della lingua sciolta e ben allenata; sostenevano che nessuno è vero oratore se non il saggio». Ancora, nel *Bruto* [86,297]: «mi curo meno del fatto che tu abbia radunato tutti gli altri manovali; mi sembra infatti che non pochi avrebbero voluto morire per essere inclusi da te nel novero degli oratori». Nel libro *Sugli oratori famosi* definisce «cantori» oratori di tal fatta [Br. 69,242]: «aggiungiamo pure qui – dice – Gaio Cosconio Calidiano, perché non sembri che abbiamo tralasciato qualche «cantore»». Si potrebbe impiegare in traslato anche ai concionatori che, poco esercitati sui testi sacri, prendono dalle antologie le espressioni che, con molto strepito e molto gesticolare, recitano al popolo o che, con gran frastuono, nelle chiese, intonano senza aver compreso: non concionatori, ma manovali; non cantori, ma manovali.

4112. Una filastrocca da scuola. Plauto, come ho ricordato prima [*Ad.* 3890], definisce «sciocchezze da teatro» quelle che solitamente si recitano nelle commedie. Marco Tullio definisce «filastrocca da scuola» un'orazione declamatoria e immatura, basata più sull'ostentazione che sulla saggezza. Questo è il passo, dal medesimo libro [*De or.* 1,23,105]: «sei tu, Crasso, che devi dare soddisfazione a questi giovani, che non cercano il solito vano chiacchiericcio di un greco, né una filastrocca scolastica, ma vogliono conoscere l'opinione dell'uomo in assoluto più sapiente ed eloquente, di colui che non in trattatelli, ma in cause di estrema importanza, e in questa dimora stessa del potere e della gloria primeggia per avvedutezza ed eloquenza». Sarà adatto per quelli che non si sono mai esercitati su buoni autori né hanno ricevuto un'erudizione solida direttamente dalle fonti, ma ricordano soltanto cose ripetute a scuola. Espressioni di questo genere sono: «Non crederei al Vangelo se l'autorità della Chiesa non mi spingesse a farlo» e «non è grato allo Spirito Santo quel che si offre, una volta dimenticato quel che gli è dovuto», «il Signore Gesù fece molte cose che non sono scritte», «non si perdona il peccato se non è restituito quel che è stato tolto».

4113. A deo ficti

Qui vehementer ad aliquid natura compositi sunt, hos proverbiali sermone ad hoc «natos, factos sculptosque» dicimus. Insignem autem naturae dexteritatem M. Tullius eleganter expressit eodem libro: «Sunt autem», inquit, «quidam ita naturae muneribus in iisdem rebus habiles, ita ornati ut non nati, sed ab aliquo deo ficti videantur». Alludit autem ad Pandoram, quam finxit Vulcanus caeteris item diis sua munera in unam conferentibus.

4114. E circulo

Hominem «e trivio» plebeium et contemptum appellamus. Marcus Tullius pro eo dixit «e circulo». “Circulum” autem vocat conventiculum hominum in foro aut in plateis confabulantium. Ita Crassus eodem quem modo citavi libro: «Effudi vobis omnia quae sentiebam; quae fortasse, si quemcunque patrem familias arripuissetis ex aliquo circulo, eadem vobis percontantibus respondisset».

4115. Causa cadere, formula cadere, ex iure manu consertum

Quemadmodum prisci iureconsulti dicebant aliquem «ex iure manu consertum vocari» cui lis intendebatur, ita «causa cadere» dicebatur qui male agendo ius agendi perdidisset. Utrunque fiet *παρομιῶδες*, si accedat translatio, veluti si quis dicat: “Theologi Laurentium Vallam ex iure manu consertum vocare non desinunt, quod homo grammaticus materias theologicas occupaverit”. Utrunque est apud M. Tullium eodem libro sub persona Scaevolae: «Quod vero in extrema oratione quasi tuo iure sumpsisti, oratorem in omni sermonis disputatione copiosissime posse versari, id, nisi in tuo regno essemus, non tulissem multisque praeessem, qui aut interdicto tecum contenderent aut te ex iure manu consertum vocarent». Et aliquanto post: «cum Hypseus maxima voce, plurimis verbis a M. Crasso praetore contenderet ut ei quem defendebat causa cadere liceret, Gn. autem Octavius homo consularis non minus longa oratione recusaret ne adversarius causa caderet». Idem Pro L. Murena: «Et si turpe existimas te advocato illum ipsum quem contraveneris causa cadere». Meminit et Quintilianus libro VII, capite IV. Apud priscos superstitione servabatur ut qui in actione instituenda vel verbo lapsus esset, causa caderet. Cuius superstitionis vestigia non exigua adhuc resident apud Anglos, interdum totum instrumentum reiicientes, si cognomen aliquod una littera secus fuerit scriptum. Iustinianus Institutionum iuris libro IV, titulo De actionibus, paragrapho Si quis, «Si quis» inquit «agens in intentione sua plus complexus fuerit quam ad eum pertineat, causa cadebat, id est rem amittebat, nec facile in integrum restituebatur nisi minor erat XXV annis» et caetera. Proximo autem paragrapho vocem hanc “plus” ostendit quadrifariam intelligi:

4113. Plasmati da dio. Coloro che per natura sono fortemente inclini a qualcosa, diciamo, con un'espressione proverbiale, che sono «nati, fatti e scolpiti» per qualcosa. Marco Tullio, d'altra parte, tratteggia elegantemente la gran destrezza della natura, nel medesimo libro [*De or.* 1,25,115]: «ve ne sono altre – dice – così fornite di doti naturali, dotate di quelle stesse qualità, da non sembrare neppure nati da una donna, ma plasmati da un dio». Allude qui a Pandora, plasmata da Vulcano, riunendo in un'unica donna i doni che gli altri dèi avevano recato.

4114. Da crocchio. Definiamo un uomo plebeo e disprezzato «uno da trivio». Marco Tullio lo definì «da crocchio». Chiama «crocchio» un capannello di persone che confabulano nel foro o nelle piazze. Così, nel medesimo libro che ho appena citato, Crasso afferma [*De or.* 1,34,159]: «vi ho esposto tutto ciò che pensavo, le stesse cose che forse anche un qualsiasi padre di famiglia, da voi preso a caso da un crocchio di persone, avrebbe potuto dirvi se glielo aveste chiesto».

4115. Non poter continuare la causa, perdere per una formula, venire alle mani. Nello stesso modo in cui gli antichi giureconsulti dicevano che «qualcuno era chiamato a venire alle mani», fuori dal tribunale, con la persona con cui era in corso il processo, così si diceva che «perdeva la causa» colui che, avendo gestito male l'azione, perdeva il diritto di chiamare in giudizio. Entrambe le espressioni saranno impiegate in modo proverbiale, se si aggiunge un senso traslato, come se qualcuno dicesse: «i Teologi non smettono di chiamare alle mani fuori dal tribunale Lorenzo Valla, perché costui, da grammatico, si è occupato di questioni teologiche». Entrambe le espressioni si ritrovano in Marco Tullio, nel medesimo libro, nel discorso di Scevola [*De or.* 1,10,41]: «quello che ti sei arrogato il diritto, per così dire, di sostenere nell'ultima parte del tuo discorso, vale a dire che l'oratore è in grado di spaziare con grande ricchezza di argomenti nella discussione su qualsiasi materia, non lo tollererei se non fossimo nel tuo regno, e suggerirei le opportune formule regali a molti pronti a contendere con te in base a un interdetto, o a chiamarti fuori dal tribunale “per venire alle mani”». E, in seguito [1,36,166]: «Da una parte Ipseo con voce tonante e con una marea di parole si batteva per ottenere dal pretore Marco Crasso che il proprio cliente perdesse la causa; dall'altra Gneo Ottavio, un ex console, con un discorso non meno lungo, cercava di impedire che l'avversario perdesse la causa». Sempre Cicerone, nell'orazione *Per Murena* [4,9]: «e se tu giudichi disonorevole cosa quando si sia fatto ricorso alla tua assistenza, che colui contro cui ti presenti perda il processo». Ne fa menzione anche Quintiliano nel libro sesto, capitolo quarto [*inst.* 7,3,17]. Presso gli antichi vi era la consuetudine superstiziosa che chi, nell'intentare una causa, sbagliasse anche solo in una parola, perdesse il diritto di portarla avanti. Tracce non esigue di questa superstiziosa consuetudine permangono ancora oggi presso gli Inglesi, che ricusano l'intero processo, se anche un cognome sia stato scritto con una sola lettera sbagliata. Giustiniano, nel terzo libro delle *Istituzioni*, sotto il titolo *Sui processi*, capo *Se qualcuno*, afferma [4,6,33]: «se qualcuno, nello sviluppo della causa, era più coinvolto di quanto gli spetta, perdeva il diritto di continuare, cioè perdeva il patrimonio, nè rientrava facilmente in possesso dei suoi beni integri, a meno che non avesse 25 anni». Nel capo seguente, poi, mostra che il termine «più» può essere interpretato in quattro modi: oggetto, momento, luogo e

re, tempore, loco et causa. Re, si quis pro decem aureis petat viginti; tempore, si quis ante diem vel ante conditionem petat; loco, si quis Romae petat quod Ephesi promissum est; causa, si quis stipulatus "Stichum aut viginti aureos" petat Stichum pura actione, cum electio sit promissoris. Pro eodem dici videtur «rem amittere, litem perdere et formula cadere». Iustinianus libro IV, titulo De exceptionibus, paragrapho Appellantur, «Cum temere» inquit «rem in iudicium deducebant et consumeabant, qua ratione rem amittebant». Horatius in Sermonibus: «Et casu iam respondere vadato/ Debebat; quod ni fecisset, perdere litem». Quintilianus libro III., capite VIII: «Neque ignoro multa transferri in omnibus fere causis in quibus cecidisse quis formula dicitur. Hae sunt quaestiones "an huic, an cum hoc, an hac lege, an apud hunc, an hoc tempore liceat"». Seneca libro Epistolarum VI, epistola XLIX, de philosophis agens qui vocum argutiis ostendabant eruditionem, «Quid enim» inquit «aliud agitis, cum eum quem interrogatis scientes in fraudem inducitis, quam ut formula cecidisse videatur? Sed quemadmodum illum praetor, sic hos philosophia in integrum restituit». Ita Seneca. Quin hoc ipsum "in integrum restituere", si a foro transferatur ad alia, παροικῶδες est. Poterit ita deflecti ut dicatur "causa cecidisse" qui ius obiurgandi filium amisit, quod eum suo exemplo aut largitione ad nequitiam provocarit. Illa porro sermonis formula «ex iure manu consertum» ab ipsis Duodecim Tabulis sumpta videtur, quemadmodum indicat A. Gellius libro Noctium Atticarum XX, capite IX: antiquitus inter quos erat de agro aut simili de re controversia in rem praesentem veniebant et apud praetorem vindiciarum causa manus conserebant, hoc est alter alterius manum corripiebat. Sed cum propagatis Italiae finibus gravarentur praetores vindiciarum causa longius proficisci, «institutum est ut litigantes non ex iure apud praetorem manum consererent, sed "ex iure manu consertum" vocarent, hoc est alter alterum ex iure ad conserendum manum in rem de qua ageretur vocaret simulque profecti in agrum de quo litigabatur, terrae aliquid ex eo aut unam glebam in ius in urbem ad praetorem deferrent et in ea gleba tanquam in toto agro vindicarent». M. Tullius libro Epistolarum VII, scribens Trebatio iureconsulto: «Tantum metuo ne artificium tuum tibi parum prosit. Nam, ut audio, isthic Non ex iure manu consertum, sed magis ferro/ Rem repetunt regnumque petunt, vadunt solida vi». Huiusmodi vindiciarum formulam M. Tullius facetissime expressit in oratione Pro L. Murena: «Itaque irati illi, quod sunt veriti ne dierum ratione pervulgata et cognita sine sua opera lege posset agi, notas quasdam composuerunt, ut omnibus in rebus ipsi interessent. Cum hoc fieri bellissime posset: "Fundus Sabinus meus est". "Imo meus", deinde iudicium, noluerunt. "Fundus" inquit "qui est in agro qui Sabinus vocatur". Satis verbose: cedo quid postea? "Eum ego ex iure meum esse aio". Quid tum? "Inde ibi ego te ex iure manu consertum voco". Quid huic tam loquaciter litigioso responderet ille unde petebatur non habebat. Transit iureconsultus tibicinis

causa. Oggetto, qualora si chiami in giudizio per venti pezzi d'oro al posto di dieci; momento, qualora si chiami in giudizio prima della data o prima che il fatto sia accaduto; luogo, qualora si faccia causa a Roma per una contratto stipulato a Efeso; causa, se qualcuno, accordatosi per "Stico e venti denari", chieda Stico in una causa, quando vi sia stata una scelta di chi aveva promesso». Orazio, nei *Sermoni* [1,9,36-7]: «e lui, guarda caso, doveva rispondere in tribunale/ avendo già pagato la cauzione: se non l'avesse fatto, perdeva la causa». Quintiliano, nel libro terzo, capitolo ottavo [inst. 3,6,69]: «e non ignoro che in molti casi si usa l'eccezione, dal momento che in quasi tutte le cause, nelle quali si dice che uno ha perso il processo per vizio di forma, queste sono le questioni: se sia legittimo che questa persona intenti un processo, se sia legittimo intentare un processo a questa persona, se con questa legge, se davanti a questo giudice, se in questa circostanza». Seneca, nel sesto libro delle *Lettere*, nell'epistola quarantanove [48,10], trattando dei filosofi che mostravano erudizione con le arguzie di parole, afferma: «che altro fate, quando di proposito traete in inganno l'interrogato, se non fargli credere che ha perso la causa per una formula? Ma come il pretore reintegra nel proprio diritto la parte lesa, così fa la filosofia». Così Seneca. Anzi, questa stessa espressione «reintegrare nel proprio diritto», se venisse trasferita dal foro ad altri ambiti, diviene proverbiale. Potrà così essere impiegata in traslato per definire chi abbia perso il diritto di rimproverare il figlio, perché proprio con il suo esempio o con la sua permissività lo ha spinto alla dissolutezza. La formula «essere chiamato alle mani» sembra desunta dalle leggi delle *Dodici tavole*, come indica Gellio nel ventesimo libro delle *Notti Attiche*, capitolo nono [20,10,1]: anticamente, coloro che erano in lite per un terreno o per qualcosa di simile, si avvicinavano all'oggetto del contendere e davanti al pretore vi ponevano le mani per la rivendicazione, cioè «venivano l'un l'altro alle mani». Ma dal momento che, allargatisi i confini dell'Italia, i pretori trovarono scomodo recarsi molto lontano per assistere alle rivendicazioni, «fu deciso che i litiganti non imponessero la mano in giudizio davanti al pretore, ma che dicessero "veniamo alle mani", cioè che i litiganti si citassero l'un l'altro in giudizio secondo la legge, per rivendicare il bene di cui si trattava, partendo assieme verso il terreno oggetto del giudizio e riportando una zolla di questo in città, in tribunale davanti al pretore, e su quella zolla di terra, quasi fosse il campo, si esercitasse l'azione di rivendicazione». Marco Tullio, nel settimo libro delle epistole [Fam. 7,13,2], scrivendo al giureconsulto Trebazio: «mi preoccupa solo – afferma – che la tua abilità professionale non ti sia alcunchè d'aiuto. Infatti, a quel che sento, lì da voi [Enn. Ann. 268 V.] "non si scontrano secondo il diritto, ma piuttosto con le armi/ reclamano il possesso, reclamano il potere, avanzano con forza violenta"». Marco Tullio, nell'orazione *Per Murena* [11,25-26], riporta in modo assai faceto una tal formula di rivendicazioni: «onde per cui questi ultimi, arrabbiatissimi e timorosi che una volta divulgata e imparata la cabala, fosse possibile agire giudizialmente senza il loro aiuto, escogitarono formule speciali attraverso le quali intrufolarsi in questo affare. La causa avrebbe potuto perfettamente svolgersi così: "il fondo sabino è mio". "No, è mio". Di qui il giudizio. Macchè! non vollero. Bisogna dire: "il fondo che sta nel campo che si chiama Sabino". Lunghetto alquanto: ma poi, come si continua? "io affermo che esso è di mia proprietà, secondo il diritto dei Quiriti". E allora: "io ti chiamo da qui, dal tribunale, sul luogo, per stendervi la mano in segno di possesso". A un attore così verboso il convenuto non aveva che rispondere. Ma il

Latini modo. "Unde tu me" inquit "ex iure manu consertum vocasti, inde ibi te revoco". Hactenus M. Tullius. Metaphora sumpta est a bellis, in quibus "manus conserere" dicuntur qui cominus confligunt, quemadmodum indicat M. Varro libro De lingua Latina secundo.

4116. Herciscere

Quaedam voces ob hoc ipsum habent proverbii gratiam quod sint vel obsoletae vel alicui professioni peculiares, veluti prisci iureconsulti «herciscere» dicebant haereditatem dividere. Inde apud iureconsultos «actio herciscundae familiae». Porro familiae vox omnem haereditatem ac res haereditarias complectitur. Haec actio nata est e Duodecim Tabulis, quarum haec verba recitantur in Codice: «Cohaeredes a communione discedere volentes agunto». Id si transferatur ad alterius rei divisionem, erit proverbiale, veluti si quis dicat inter Guilhelmu Budaeum et Leonardum Portium de assis inventionem concertantes Ianum Lascarem datum herciscundae gloriae arbitrum. Et hoc seculo nonnulli monachi rem prius communem inter se non dubitarunt herciscere idque sine praetore.

4117. Lapidēs flere

De re vehementer miseranda proverbiali hyperbola dici solet eam esse tam lamentabilem ut vel lapides cogantur ad fletum. M. Tullius in eodem libro: «Tu vero, vel si testamentum defenderes, sic ageres ut omne omnium testamentorum ius in eo iudicio positum videretur, vel si causam ageres militis, patrem eius, ut soles, dicendo a mortuis excitasses, statuisses ante oculos, complexus esses filium flensque eum centumviris commendasses, lapides me hercle omnes flere ac lamentari coegisses, ut totum illud "uti lingua nuncupasses" non in Duodecim Tabulis, quas tu omnibus bibliothecis anteponis, sed in magico carmine scriptum videretur». Haec ille. Simili hyperbola semel atque iterum usus est Dominus, cum phariseis respondet ipsos lapides clamaturos, si tacerent homines, rursus, cum Iudaeis de generis nobilitate gloriantibus ait Deum vel e lapidibus suscitaturum filios Abrahæ. Sed Christo fortasse nihil est hyperbolicum, qui potest quicquid vult efficere. In verbis autem Ciceronis ad proverbium alludit magici carminis mentio. Quod enim vehementer commovet animum «quavis incantatione efficacius» dicitur, sicut alibi retulimus.

4118. Amentatae hastae

Arma parata ad pugnam M. Tullius appellat «hastas amentatas». Amentum enim lorum est hastae affixum, cui manum inserit hastam missilem torturus. Transferri potest ad dictum aut orationem ab alio suppeditam. Locus eo quem hactenus citavi libro sic habet: «In eo autem iure quod ambigitur inter peritissimos, non esse difficile oratori eius partis, quamcunque defendet, auctorem aliquem

medesimo consulente passa dall'altra parte a guisa di un flautista latino. "Donde tu mi hai chiamato, dal tribunale per stendere la mano, da qui sul luogo, io a mia volta ti chiamo". Fin qui Marco Tullio. L'immagine metaforica è desunta dall'ambito militare, in cui «venire alle mani» si dice di coloro che combattono da vicino, come attesta Marco Varrone nel secondo libro de *La lingua latina* [6,64].

4116. Dividere un'eredità. Alcuni termini hanno di per sé l'arguzia di proverbio, per il fatto di essere obsolete e specifiche di alcuni mestieri, come gli antichi giureconsulti dicevano *herciscere* per «dividere un'eredità». Di qui, nel lessico giuridico, il processo «per la divisione di un'eredità familiare». Il termine «famiglia», d'altra parte, comprende ogni eredità e il patrimonio familiare. Questo processo ha origine dalle *Dodici Tavole*: i termini sono citati nel *Codice* [Dig. 10,2,1]: «vengano in giudizio i coeredi che vogliono rinunciare al bene comune». Se si adatterà in traslato ad un altro tipo di spartizione, diverrà proverbiale, come se qualcuno dicesse che tra Guglielmo Budè e Leonardo Porzio che litigano sull'invenzione della moneta, spettasse a Giano Lascaris il giudizio finale di dare in eredità la gloria. Anche ai nostri tempi non pochi monaci non esitarono a dividere tra di loro in eredità un patrimonio dapprima comune, e anche senza pretore.

4117. Far piangere le pietre. Di una cosa veramente miserevole si suole dire, con un'iperbole proverbiale, che sia così straziante da indurre al pianto anche le pietre. Marco Tullio, nel medesimo libro [*De or.* 1,57,245]: «in realtà, se avessi difeso il testamento, tu avresti fatto credere che in quel processo era in gioco l'intero diritto testamentario; se avessi patrocinato la causa del soldato avresti nel tuo discorso, come fai sovente, risuscitato il padre, l'avresti posto davanti agli occhi di tutti, ed egli avrebbe abbracciato il figlio e piangendo l'avrebbe raccomandato ai centumviri; avresti costretto perfino le pietre, per Ercole, a versare lacrime e a emettere lamenti, cosicché tutta quanta la formula "come la lingua avrà pronunciato" avrebbe finito con l'apparire non già una legge di quelle Dodici Tavole che tu anteponi a tutte le raccolte di libri, ma una cantilena magica». Così Cicerone. Di una simile iperbole si servì più di una volta anche nostro Signore [Lc. 19,40], quando rispose ai farisei che persino le pietre avrebbero gridato, se avessero taciuto gli uomini; e ancora [Lc. 3,8] quando dice ai Giudei vanitosi della nobiltà della propria stirpe che Dio avrebbe potuto far nascere figli ad Abramo anche da pietre. Ma forse per Cristo nulla è iperbolico, visto che può fare qualsiasi cosa voglia. Nel brano di Cicerone la menzione di una cantilena magica allude a un proverbio: quel che smuove fortemente l'animo, infatti, si dice che sia «più efficace di qualsiasi formula magica», come abbiamo riportato altrove [*Ad.* 3719].

4118. Aste con correggia. Marco Tullio definisce le armi pronte per il combattimento «aste con correggia». La correggia è una stringa legata all'asta, in cui inseriva la mano chi doveva lanciare l'asta. Può essere impiegato in traslato per un'espressione o un'orazione condotta per altri. Il passo tratto dal libro che ho sin qui citato così recita [Cic. *De or.* 1,57,242]: «per quella parte di diritto invece che è oggetto di discussione anche fra i più competenti, non è difficile per l'oratore trovare qualche autorità a sostegno della parte da lui difesa, qualunque essa sia: e ricevute da questo

invenire; a quo cum amentatas hastas acceperit, ipse eas oratoris lacertis viribusque torquebit». Idem in Bruto, de T. Accio Pisarense loquens: «Respondi pro A. Cluentio, qui et accurate dicebat et satis copiose eratque praeterea doctus Hermagorae praeceptis, quibus etsi ornamenta non satis opima dicendi, tamen, ut hastae velitibus amentatae, sic apta quaedam et parata singulis causarum generibus argumenta traduntur». Rursus in Topicis, de iureconsultis agens: Nam et adsunt multum et adhibentur in consilium et patronis diligentibus ad eorum prudentiam confugientibus hastas ministrant». Item Quintilianus libro XII, capite IV: «Neque ego nostri moris ignarus oblitusve eorum qui velut ad arculas sedent et tela agentibus subministrant, neque idem Graecos quoque nescio factitasse, unde nomen his pragmaticorum datum». Telum igitur paratum ad torquendum, ut inventio sit alterius, dictio tantum tua, recte "hastam amentatam" dixeris. Non dissimile est illi quod ante retulimus de calciamento quod ab alio consutum alius induerat. Tale telum talisque calceus erat oratio Lysiae, quam Socrates probabat quidem ut perelegantem, sed negabat sibi convenire.

4119. Discum quam philosophum audire malunt

Vulgus hominum propensius est ad quamvis ineptas voluptates quam ad frugifera. Quod eleganter expressit M. Tullius libro De oratore II: «Discum», inquit, «audire malunt quam philosophum». Erat autem publici exercitamenti genus quo discus aeneus arte simul et viribus ita ab humo torquebatur in altum ut intra certum spacium decideret. In iisdem autem locis in quibus huiusmodi lusus peragebantur (gymnasia vocant) disserebant et philosophi. Sed crepitu ad discum vocante, philosophum subito deserebant omnes. Verba Crassi apud Ciceronem sunt haec: «Nam et seculis multis ante gymnasia inventa sunt quam in his philosophi garrire coeperunt et hoc ipso tempore, cum omnia gymnasia philosophi teneant, tamen eorum auditores discum audire quam philosophum malunt; qui simul ut increpuit, in media oratione de maximis rebus et gravissimis disputantem philosophum omnes unctionis causa relinquunt. Ita levissimam delectationem gravissimae, ut ipsi ferunt, utilitati anteponunt». Per iocum transferri potest ad discum escarium, cuius crepitum multi libentius audiunt quam vocem philosophi.

4120. Conchas legere

Summi otii est conchas et umbelicos legere in littoribus, qui lusus esse solet puerorum. Quanquam transferri potest ad eos qui aliud agentes obiter etiam leviora quaedam animi gratia admiscunt. Crassus orator apud Ciceronem libro De oratore secundo, de Lelio et Scipione loquens, «Non audeo» inquit «dicere de talibus viris, sed tamen ita solet narrare Scaevola conchas eos et umbelicos ad Caietam et ad Lucrinum legere consuevisse et ad omnem animi remissionem ludumque descendere». "Umbelicos", opinor, appellat vel conchas vel calculos umbelici formam imitantes vel herbam quae Veneris umbelicus dicitur auctore Dioscoride. In conchis enim incredibili varietate lusit natura, quemadmodum refert Plinius libro nono, capite XXXIII. «Tot»,

aste con correggia, le lanci egli stesso con il forte braccio dell'oratore». Allo stesso modo nel *Bruto*, parlando di Tito Accio Pisaurensis [Br. 78,271]: «Risposi in difesa di Aulo Cluenzio, che si esprimeva correttamente e in modo alquanto facondo, ed era esperto inoltre dei precetti di Ermagora, nei quali, sebbene non ci fossero ricchi ornamenti oratori, tuttavia, come aste con correggia a disposizione di vèliti, così offrono argomenti pronti e adatti ai diversi tipi di causa». Ancora nei *Topici* [Top. 17,65], parlando dei giureconsulti: «Infatti sono molto presenti e chiamano in giudizio e forniscono le aste a patroni diligenti che ricorrono alla loro prudenza». Quintiliano, nel libro dodicesimo, al capitolo terzo [inst. 12,3,4]: «nè io sono ignaro dei nostri costumi, e dimentico di quelli che siedono, per così dire, sulle casse di munizioni e porgono le armi ai combattenti, né ignoro che anche i Greci hanno lo stesso uso, da cui fu dato a costoro il nome di pragmatici». Definiresti dunque giustamente «un'asta con correggia» una lancia pronta per essere lanciata, di modo che la stesura sia di altri, soltanto l'esposizione tua. Non è diversa l'espressione che abbiamo riportato prima, sul calzare che, cucito da uno, è indossato da altri [Ad. 3731]. Una lancia tale e un calzare tale era l'orazione di Lisia, che Socrate apprezzava in quanto elegante, ma sosteneva che non gli si confacesse.

4119. Preferiscono ascoltare un disco che un filosofo. La gente del popolo è più propensa ad un qualsiasi inutile piacere che a cose edificanti. Concetto che elegantemente esprime Cicerone nel secondo libro *Sull'oratore* [2,5,21]: «preferiscono sentire un disco che un filosofo». Vi era un tipo di gare pubbliche in cui un disco bronzeo doveva essere lanciato, con perizia e con forza, da terra verso l'alto, in modo da cadere entro uno spazio delimitato. Negli stessi luoghi in cui si svolgeva tale gioco – i ginnasi – tenevano le loro lezioni anche i filosofi. Ma al richiamo del rumore del disco, tutti abbandonavano immediatamente il filosofo. Le parole di Crasso in Cicerone sono queste: «Infatti i ginnasi furono inventati molti secoli prima che i filosofi cominciassero ad usarli per le loro ciarle, e ancor oggi che i filosofi riempiono tutti i ginnasi, i loro ascoltatori preferiscono sentire un disco che un filosofo; non appena questo risuona, abbandonano tutti nel bel mezzo del discorso il filosofo che disputa sugli argomenti più importanti e più seri, per andare a ungersi. Antepongono così un diletto del tutto frivolo a quella che i filosofi definiscono la più utile fra le occupazioni». Può essere giososamente impiegato in senso traslato per il disco del piatto, il cui rumore molti ascoltano più volentieri della voce di un filosofo.

4120. Raccogliere conchiglie. Un grande passatempo è raccogliere conchiglie e bastoncini lungo le spiagge, un diffuso gioco di fanciulli. Si può tuttavia impiegare in traslato anche per coloro che, pur facendo altro, vi mescolano talvolta qualcosa di più leggero, per risollevar l'animo. L'oratore Crasso, citato da Cicerone nel secondo libro *Sull'oratore* [2,6,22], parlando di Lelio e Scipione, dice: «non oserei parlare di tali personaggi, tuttavia così è solito narrare Scevola, che cioè essi avevano l'abitudine di raccogliere conchiglie e opercoli di conchiglie sulla spiaggia di Gaeta e di Laurento, e di darsi ad ogni sorta di svago e di divertimento». Definisce «bastoncini», credo, le conchiglie o i sassolini che imitano la forma di conchiglie, o un'erba che si chiama «bastoncino di Venere», come attesta Dioscoride [4,91], come riferisce Plinio nel nono libro, capitolo trentatré [9,102]: «esse presentano tante differenze

inquit, «colorum differentiae, tot figurae planis et concavis, longis et lunatis, in orbem circumactis, dimidio orbe caesis, in dorsum elatis, levibus, rugatis, denticulatis, striatis, vertice muricatum intorto, margine in mucronem emisso, foris effuso, intus replicato, iam distinctione virgulata, crinita, crispa, cuniculatum, pectinatum, imbricatum undata, cancellatum reticulata, in obliquum, in rectum expansa, praedensata, porrecta, sinuata, brevi nodo ligatis, toto latere connexis, ad plausum apertis, ad buccinam recurvis» et caetera. In subterraneo domicilio quod ostenditur iuxta Cumas Italiae, quod vulgus fingit fuisse antrum Sybillae, cum verisimile sit fuisse speluncam praedonum ac piratarum, visuntur parietes vario concharum contextu musaicum opus imitantes. Valerius Maximus libro octavo, capite VIII de Scipione et Lelio refert idem quod narrat Cicero.

4121. Liber non est qui non aliquando nihil agit

Qui in summo otio versabantur ab omnibus feriati negotiis, ii «nihil agere» dicebantur. M. Tullius eodem libro sub persona Crassi ad Scaevolam: «“Quid igitur?”, inquam, “Quando ages negotium publicum, quando amicorum, quando tuum? Quando denique nihil ages?” Tum illud addidi: Mihi enim liber esse non videtur qui non aliquando nihil agit». Haec ille. Mox interpretatur quid declaret “nihil agere”: «In qua», inquit, «permaneo, Catule, sententia meque, cum huc veni, hoc ipsum nihil agere et plane cessare delectat». Nam “cessare” dicuntur non tantum ii qui desistunt a negotio, sed qui sunt in otio. Expedit autem interdum nihil agere, ut caetera recte agamus. Alias ostendimus eos “nihil agere” dici qui inanem sumunt operam.

4122. In herba luxuries

Rustici semina copiosius quam expedit herbescentia dicunt «luxuriare». Eam praeproperam laetitiam appellant «luxuriam», quam immissis in agrum iumentis aut pecudibus corrigunt, quod illi vocant «depascere». Maro: «Luxuriam segetum tenera depascit in herba». M. Tullius eodem libro quem modo citavi: Quod si hic noster Sulpitius faceret, multo eius oratio esset pressior; in qua nunc interdum, ut in herbis rustici dicere solent in summa ubertate, inest luxuries quaedam, quae stilo depascenda est.

4123. Lacinia tenere

Qui leviter rem tenent «lacinia tenere» dicuntur, hoc est extrema vestis ora. Cui contrarium est illud «Medius teneris». M. Tullius libro De oratore III: «Nam illud alterum genus, quod est temporibus, locis, rebus definitum, obtinent atque id ipsum lacinia». Non dubium est quin Cicero metaphoram duxerit a populari sermone, nam idem dictum et hodie durat apud nostrates, si quem invitant non ex animo. Inde illud «scindere penulam». Et apud Terentium Mida Getam «resupinat pallio». Cicero videtur allusisse ad illud Plauti in Asinaria: «Lachrymantem lacinia tenet lachrymans».

di colore e tante figure: piatte, concave, allungate, a forma di mezzaluna, sferiche, semisferiche, col dorso sporgente, lisce, rugose, dentellate, striate, con la sommità contorta come i murici, con il margine allungato a forma di spada, che si espande fuori ripiegato verso l'interno; e poi, come tratto distintivo, a strisce, crinite, crespe, con scanalature, divise a forma di pettini, ondulate a guisa di embrici, a forma di reticolo come le grate, espanse in obliquo, in linea retta, condensate, estese, sinuose, legate con un piccolo nodo, connesse lungo un intero fianco, aperte come per un applauso, ricurve a forma di tromba», e altro ancora. Nella dimora sotterranea che si trova di fronte alla Cuma italiana, che il popolo crede fosse l'antro della Sibilla, mentre è verosimile che sia stato un rifugio di predoni e di pirati, si possono vedere pareti ove un variegato intarsio di conchiglie imita un mosaico. Valerio Massimo, nel libro ottavo, al capitolo ottavo, riferisce su Scipione e Lelio quanto narrato da Cicerone.

4121. Non c'è nessun libro che non sia buono almeno in una sua parte. Coloro che si trovavano in totale ozio, liberi da ogni affare, si diceva che non facessero nulla. Marco Tullio, nel medesimo libro [*De or.* 2,6,24], fa dire da Crasso a Scevola: ««Ma allora, quando tratterai gli affari pubblici? e quegli degli amici? e i tuoi? quando infine potrai startene senza far nulla?» e poi aggiunti: “Non credo che sia veramente libero se non chi qualche volta non ha nulla da fare”». Così Cicerone. Subito dopo spiega che cosa voglia intendere con “non fare nulla”: «continuo ad essere della stessa opinione, Catulo: dal momento che sono venuto qui, godo proprio di questa inazione, di un riposo assoluto». Infatti dicono «riposo assoluto» non solo quelli che si riposano da un impegno, ma coloro che sono in ozio. Convieni, ogni tanto, non far nulla, per fare meglio tutto il resto. Altrove [*Ad.* 2566] abbiamo mostrato che si dice che «non facciano nulla» coloro che fanno un'azione inutile.

4122. Lussuria nell'erba. I contadini dicono che «lussureggiano» i semi che vanno ad erba prima del dovuto. Definiscono «lussuria» questo rigoglio prematuro, che correggono facendo andare nei campi bestiame o gregge, «far pascolare», come essi dicono. Marone [*georg.* 1,112]: «fa brucare la lussuria delle messi nella tenera erba». Marco Tullio, nello stesso libro che ho citato poco fa [*de or.* 2,23,96]: «e se il nostro Sulpicio lo facesse, il suo stile sarebbe molto più asciutto, mentre ora vi si trova a volte una certa lussuria, che deve essere sfolta con lo stilo, come i contadini sono soliti dire dell'erba quando cresce troppo rigogliosa».

4123. Tenere gli orli. Coloro che tengono qualcosa in modo precario si dice che la «tengano per gli orli», che sono i lembi estremi della veste. Il contrario di questa espressione è «essere preso al centro». Marco Tullio, nel terzo libro *Sull'oratore* [3,28,110]: «quanto alla categoria che riguarda le circostanze, i luoghi e le persone, ne mantengono il possesso, tenendola però anch'essa solo per un lembo della veste». Non v'è dubbio che Cicerone abbia tratto la metafora dal linguaggio popolare: l'espressione, infatti, è ancora oggi diffusa fra la nostra gente, se si deve invitare qualcuno non volentieri. Di qui anche l'espressione «tirare per il mantello». Anche in Terenzio Mida «tira per il pallio» Geta. Sembra che Cicerone abbia alluso con questa espressione alla *Commedia dell'asino* di Plauto [587]: «lei, piangendo, lo tiene mentre piange per l'orlo del mantello».

4124. Surculum defringere

Simili forma dixit eodem in loco «surculum defringere» pro eo quod est: non callere totam disciplinam, sed ex ea paululum quod ad rem praesentem faciat decerpere, quemadmodum iureconsulti nonnunquam aliquam sententiam aut fragmentum adducunt e theologorum disciplina. Locus apud Ciceronem hunc in modum habet: «Atque hactenus loquuntur, etiam hac instituendi divisione utuntur, sed ita, non ut iure aut iudicio, ut denique recuperare amissam possessionem, sed ut ex iure civili surculum defringendo usurpare videantur.

4125. Mendacium utile

Dives ille apud satyricum Iuvenalem dicit: «Quid enim salvis infamia nummis?» et Dorionem Terentianum non pudet vanitatis, «dum ob rem». Sed honesto propius est quod ait Orestes in Electra Sophoclis: Δοκῶ μὲν οὐδὲν ῥῆμα σὺν κέρδει κακόν, id est «Nullum reor verbum quod est lucro malum». Convenerat enim ut fingerent ipsum esse mortuum. Sentit igitur famam mortis vivo nihil nocituram, sed ad id quod constituerant fore accommodam. Venerant enim ulturi Agamemnonis mortem idque perfecerunt.

4126. Equi generosi senectus

Ἰππου γῆρας alias dictum est de his qui post res praeclare gestas ob senium reiiciuntur. Sed Sophocles in eadem fabula declarat generosi equi senectutem his versibus: Ὡσπερ γὰρ ἵππος εὐγενής, κἂν ἡ γέρον, / ἐν τοῖσι δεινοῖς θυμὸν οὐκ ἀπώλεσεν, / ἀλλ' ὀρθὸν οὖς ἴστησιν, ὡσαύτως δὲ σὺ/ ἡμᾶς τ' ὀτρύνεις καὶ τὸς ἐν πρώτοις ἔπη, id est «Generosus ut equus, consenuerit iam licet, / animum tamen nunquam in periculis abiicit, / sed auribus rectis stat, itidem tu quoque / Et incitas me et ipse cum primis ades». Verba sunt Orestis ad paedagogum senem, cuius consilio et auxilio occidit Clytemnestram et Aegisthum.

4127. Cunctatio noxia

In eadem fabula Electra de Oreste, qui reditum proferebat, ita loquitur: Μέλλων γὰρ αἰεὶ δρᾶν τι τὰς οὐσας τέ μου/ καὶ τὰς ἀπούσας ἐλπίδας διέφθορεν, id est «Dum facere semper prorogat, quae adsunt simul, simul et futuras perdidit mihi spes meas». Proverbii ratio est in tropo quo “praesentes et absentes” dixit pro “omnes”.

4128. In arduis cunctanter agendum

Ibidem Electrae querenti de fratre: Φησὶν γε· φάσκων δ' οὐδὲν ὧν λέγει ποιεῖ, id est «Dicit quidem, sed e dictis facit nihil» ita respondet chorus: Φλεῖ γὰρ ὀκνεῖν πράγμα' ἀνὴρ πρᾶσσων μέγα, id est «Qui facinus ingens tentat, ille lentus est», sentiens in arduis ac periculosis negotiis non esse praecipitandum consilium. Huic rursus ita respondet Electra: Καὶ μὴν ἔγωγ' ἔσωσ' ἐκείνον οὐκ ὀκνῶ, id est «At is quidem haud contante me servatus est», sentiens perniciosam esse contationem, cum urget praesens periculum.

4129. E paucis verbis ingens bonum aut malum

Ibidem Electra sic loquitur sorori Chrysothemidi: Πολλά τοι σμικροὶ λόγοι/ Ἑσφηλαν ἤδη καὶ κατάρθρωσαν βροτούς, id est «Sermo profecto rebus in compluribus / Deiecit homines simul et erexit brevis». Sentit interdum ex paucis verbis perperam intellectis magnos nasci errores atque etiam erroris correctionem ex paucis recte intellectis. De «levissimae rei gravissimis poenis» dictum est alias.

4130. Uni cum duobus non est pugnandum

In eadem Chrysothemis Electrae sorori et choro concorditer hortantibus ita respondet: Δράσω· τὸ

4124. Spezzare un ramoscello. Con una simile immagine, nello stesso passo [Cic. *De or.* 3,28,110], disse «spezzare un ramoscello» per dire di non conoscere perfettamente tutta la disciplina, ma solo quel poco di essa che consenta di cogliere il frutto della situazione presente, allo stesso modo in cui a volte i giureconsulti impiegano un'espressione o un frammento derivato dalla teologia. Questo il brano di Cicerone: «di questa divisione essi si servono anche nell'insegnamento, ma in modo tale da dare l'impressione non di recuperare davanti al pretore o ai giudici, con la forza infine, una proprietà perduta, ma di rivendicarne il possesso spezzando un ramoscello».

4125. Una bugia utile. Quel famoso ricco, nella satira di Giovenale [1,48], dice: «se i soldi sono in salvo, che vale infatti un'infamia?». Anche il Dorione terenziano non si vergogna della vanità per tale motivo. Ma è quanto mai più onorevole quel che dice Oreste nell'*Elettra* di Sofocle [61]: «penso che nessuna parola sia malvagia, quando sia utile». Si era deciso infatti di fingere che egli fosse morto. Vuole esprimere dunque che la notizia della morte non avrebbe nuociuto in alcun modo a chi era vivo, ma sarebbe stata utile al proposito che avevano stabilito. Erano infatti venuti per vendicare la morte di Agamennone, e portarono a termine ciò.

4126. La vecchiaia di un nobile cavallo. Altrove [*Ad.* 1032] si è definita «vecchiaia da cavallo» quella di coloro che si ritirano dopo aver compiuto nobili imprese. Ma Sofocle, nel medesimo dramma, evidenzia la vecchiaia di un cavallo nobile in questi versi: «Come un cavallo nobile, anche in vecchiaia,/ non ha perso l'animo nei pericoli/ ma tiene le orecchie dritte, così anche tu/ mi inciti e mi segui in prima linea». Sono le parole di Oreste al vecchio pedagogo, con il cui aiuto e consiglio riesce a uccidere Clitemestra e Egisto.

4127. Una colpevole esitazione. Nel medesimo dramma [Soph. *El.* 305-6] così parla di Oreste, che rimandava il ritorno in patria: «esitando sempre ad agire, mandò in frantumi sia le presenti/ sia le future mie speranze». L'arguzia del proverbio sta nella figura retorica per cui ha detto «presenti e assenti» per dire «tutte».

4128. Nelle situazioni difficili bisogna agire con prudenza. Nello stesso passo [Soph. *El.* 319-21], ad Elettra che rimprovera il fratello: «lo dice, ma non fa nulla di ciò che dice», così risponde il coro: «chi tenta un'impresa ardua, preferisce la prudenza», volendo dire che in affari ardui e pericolosi non bisogna essere precipitosi. Al che di nuovo risponde Elettra: «ma io non ho indugiato a salvarlo», intendendo che l'indugiare è rischioso, quando il pericolo incombe.

4129. Da poche parole un gran bene o un gran male. Nello stesso passo Elettra parla così alla sorella Crisotemi [Soph. *El.* 415-6]: «molte piccole parole/ hanno abbattuto o raddrizzato gli uomini». Vuol dire che talvolta da poche parole mal comprese possono nascere grandi errori, e da poche parole ben intese il rimedio di un errore. Si è parlato altrove delle gravissime pene che possono derivare da una pur leggerissima cosa [*Ad.* 2018].

4130. Non bisogna combattere da soli contro due. Nel medesimo dramma [Soph. *El.* 466-7], Crisotemi, alla sorella Elettra e al Coro che la esortavano concordemente,

γὰρ δίκαιον οὐκ ἔχει λόγον/ Δυοῖν ἐρίζειν, id est «Factura sum. Non aequum enim est resistere/ Unam duabus». Affine est illi «Ne Hercules quidem adversus duos». Huc allusit et Catullus in Epithalamio: «Noli pugnare duobus».

4131. Mala malis eveniunt

Clytemnestra obiurgans Electram filiam, quod per eam traduceretur ut viricida, vicissim audit: Αἰσχροῖς γὰρ αἰσχρὰ πράγματ' ἐκδιδάσκειται, id est «E turpibus enim facta turpia discimus», significans quod filia de matre parum honeste loqueretur ei imputandum quae necando maritum et filii necem moliendo docuisset liberos odisse matrem. Id paulo post dicit explanatius: Τὰ δ' ἔργα τοὺς λόγους εὐρίσκεται, id est «Porro ipsa facta verba reperiunt sua». Scitum est illud Socratis ut se quisque talem praestaret re qualis haberi cuperet. Fama enim e factis velut e fonte nascitur, e bonis bona, e malis mala. Proinde, qui factis ignominiosis sibi peperit ignominiosam famam, ne succenseat male loquentibus, sed sibi, qui ora aperuit populo, nec molietur vindictam in maledicos, sed benefactis rumorem foedum abolere studeat.

4132. Numinis ira inevitabilis

Apud Homerum Iuppiter uxori minitans appellat manus suas ἀάπτους, quod laedant quoscunque velit, cum a nemine vicissim laedi queant. Simile est quod in eadem fabula dicit Orestis paedagogus: Ὅταν δέ τις θεῶν/ βλάβῃ, δύνατ' ἂν οὐδ' ἂν ἰσχύων φυγεῖν, id est «At ubi viro nocet deorum quispiam,/ Vitare possit nemo quamlibet potens». Solent homines calamitates suas in hanc aut illam causam reiicere, cum pleraque mala sic praeter omnem expectationem accidant ut appareat a superis immitti. Adversus numinis decretum nihil valet humana providentia.

4133. Quo terrarum raperis?

Qui non sunt attenti ad rem propositam negantur esse domi, qui longius aberrant a vero in alia regione esse dicuntur. Electra sorori nuntianti Orestem vivere, qui dictus erat mortuus, ita respondet: Οὐκ οἶσθ' ὅποι γῆς οὐδ' ὅποι γνῶμης φέρεῖ, id est «In quod solum rapiare non intelligis/ nec quo ferat mens». Proverbium est in tropo. Sic in eum qui aberrat a re proposita apte dicitur illud «Quo nunc se proripit ille? aut: In quam regionem abripitur? Translatum videtur a nautis.

4134. Bene natis turpe male vivere

Quidam arbitrantur ob hoc ipsum sibi licere turpiter vivere quod honestis maioribus orti sunt, cum contra generis claritas quasi fax addita faciat ut nobilium errata plus habeant dedecoris quam obscuro genere natorum. Hoc in eadem fabula sic expressit Electra: Ζῆν αἰσχρὸν αἰσχρῶς τοῖς καλῶς πεφυκόσι, id est «Natis honeste turpe vivere turpiter». Quanquam Electra putat eos turpiter vivere, non qui sunt improbis moribus, sed qui vivunt in servitute, cum sint ingenui nati, ut cum illo conveniat «Ubi non sis qui fueris, non est cur velis vivere».

così risponde: «Ecco, lo farò, non è giusto oppormi da sola a due persone». L'espressione è simile a «Neanche Ercole contro due». Vi alluse anche Catullo nell'*Epitalamio* [62,64]: «non lottare contro due».

4131. Da mali vengono mali. Clitemestra, rimproverando la figlia Elettra, per il fatto che da lei aveva ricevuto la fama di assassina del marito, si sente dire a sua volta [Soph. *El.* 621]: «da azioni turpi si apprendono azioni turpi», intendendo che il fatto che una figlia parli poco onorevolmente di una madre sia da imputare proprio a lei, che uccidendo il marito e tramando l'assassinio del figlio ha insegnato ai figli ad odiare la madre. Poco dopo lo spiega più chiaramente: «i fatti trovano le parole». È nota quella famosa espressione di Socrate, che ciascuno si mostra nei fatti come desidera essere giudicato. La reputazione infatti nasce dalle azioni, come da una sorgente, buona dalle buone azioni, cattiva dalle cattive. Chi ha compiuto azioni vili si è procurato una reputazione vile, in modo tale che non si deve adirare contro chi parla male di lui, ma contro se stesso, che ha dato modo alla gente di parlare, e non si deve vendicare contro i maldicenti, ma cerchi di eliminare lo spregevole chiacchiericcio con le buone azioni.

4132. Inevitabile è l'ira del dio. In Omero Giove, minacciando sua moglie, definisce le proprie mani «invincibili», perchè feriscono chiunque vogliano, mentre non possono essere a loro volta ferite da nessuno. È simile ciò che nello stesso dramma afferma il pedagogo di Oreste [Soph. *El.* 696-97]: «Quando un dio colpisce/ nessuno può fuggire, neanche se lo volesse». Gli uomini sono soliti allontanare le proprie disgrazie addebitandole ora ad una causa ora ad un'altra, ma la maggior parte dei mali capitano al di là di ogni aspettativa; così è evidente che siano stati mandati dagli dèi. Contro la decisione di un dio non può nulla l'avvedutezza degli uomini.

4133. In quale terra sarai trascinato? Si dice che coloro che non perseguono lo scopo che si sono prefissati «non siano in patria», e che coloro che si allontanano molto dal vero «siano in un'altra regione». Elettra, alla sorella che le rivelava che Oreste era vivo, lui del quale si era detto fosse morto, così risponde [Soph. *El.* 922]: «Non sai neanche in quale terra o in quale pensiero stia». Il proverbio sta nella figura retorica. Infatti si dice in modo appropriato, di coloro che si allontanano da un proposito, «dove è andato a finire? in quale regione è stato trascinato?». Sembra che sia derivato, per traslato, dai marinai.

4134. Per chi è nato bene è una disgrazia vivere male. Alcuni pensano che gli sia concesso di vivere in modo vergognoso per il fatto stesso che siano nati da genitori onorevoli, mentre al contrario lo splendore della casata, come fosse una luce che li evidenzia, fa in modo che i vizi dei nobili risultino più vergognosi rispetto a quelli degli umili. Ciò è espresso così da Elettra, nel medesimo dramma [Soph. *El.* 989]: «per chi è nato bene è turpe vivere in modo turpe». Elettra tuttavia pensa che vivano in modo turpe non quelli di costumi improbi, ma quelli che vivono in schiavitù, quantunque nati liberi, tanto che con quella espressione concorda: «quando tu non sia quel che sei stato, non c'è più motivo per continuare a vivere» [Ad. 745].

4135. Mortui non dolent

Eadem in fabula, significans se spontanea morte quaesituram malorum finem, ait: Τοὺς γὰρ θανόντας οὐχ ὀρῶ λυπούμενους, id est «Nam mortuum dolere video neminem». Eoque Plinius existimat nullum beneficium a diis datum homini maius quam quod cuique in manu est, cum velit e vita excedere. Melius Socrates, qui docet esse nephas animam iniussu imperatoris dei e corporis praesidio decedere.

4136. Omnibus modis nocens

Ibidem Oresti percontanti quibus modis esset molesta Clytemnestra, manibus an veneno, respondet Electra: Καὶ χερσὶ καὶ λύμαισι καὶ πᾶσιν κακοῖς, id est «Manu et venenis et malis demum omnibus». Quadrabit in hominem modis omnibus perniciosum, fucis, vi, verbis, factis.

4137. A capite arcessere, a fonte ducere

Cum res ab eo repetitur quod est in negotio praecipuum, a capite arcessi dicitur. M. Tullius libro De oratore II: «Etiam aetatis est ususque nostri a capite quod velimus arcessere et unde omnia manant videre». Item libro De legibus primo: «Alte vero et, ut opinor, a capite, frater, repetis quae quaerimus». Et paulo post ibidem: «Visne ergo ipsius iuris ortum a fonte repetamus?» Quod ante dixit “a capite” hic dicit “a fonte”. Rursus in Topicis: «Cum autem a genere ducetur argumentum, non erit necesse id usque a capite arcessere». In Tusculanis quaestionibus alicubi dicit «a capite ducere» pro eo quod erat “ab exordio repetere”.

4138. Latini tibicinis more

In M. Tullii verbis quae paulo ante retulimus ex oratione Pro L. Murena proverbium inerat, cum ait iureconsultum instructo petitore «Latini tibicinis more» transire ad eum a quo petitur, et illum solennibus verbis instructurum. Unde nata sit similitudo non admodum liquet nisi quod probabilis coniectura videtur ductam a priscis illis Latinis, qui in pagis aut oppidis unico tantum tibicine fabulas agitabant, ad cuius modulatum vocem ac gestum accommodabant histriones, alioqui ob imperitiam non servaturi carminis rationem. Is igitur tibicen, posteaquam uni actori praecinuerat, cogebatur ad alterum huic responsurum transire eique vicissim incentu tibiae metri modulos praeire atque hinc rursus ad alium, quod rustici homines absque praeunte tibicine non possent apte saltare versus aut mimos. Hanc coniecturam adiuvat locus qui est apud M. Tullium in Oratore ad Brutum, ubi agit de versibus ita compositis ut posset oratio libera solutaque videri. «Quorum», inquit, «similia sunt quaedam etiam apud nostros, velut illa in Thyeste: Quemnam te esse dicam qui tarda in senectute et quae sequuntur; quae, nisi cum tibicen accessit, orationi sunt solutae simillima». Prior locus ex oratione refertur in proverbio «Causa cadere».

4135. I morti non soffrono. Nel medesimo dramma, intendendo che avrebbe cercato la fine delle sofferenze dandosi la morte, dice [Soph. *El.* 1170]: «vedo infatti che nessun morto soffre». Per tal motivo Plinio pensa che l'uomo non abbia ricevuto dagli dèi nessun dono maggiore della possibilità di potersi togliere la vita quando vuole. Meglio però dice Socrate, che afferma che è peccato che l'anima, senza che lo abbia deciso un dio, lasci la prigione del corpo.

4136. Colpevole in ogni modo. Nello stesso passo [Soph. *El.* 1196], a Oreste che chiedeva in quali modi fosse molesta Clitemestra, se con le mani o con il veleno, Elettra risponde: «con le mani, con i veleni, e con ogni mezzo nefasto». Si adatterà ad un uomo pericoloso in tutti modi, con gli inganni, con la forza, con le parole, con le azioni.

4137. Far scaturire dalla sorgente, trarre dalla fonte. Quando si ricerca un argomento che è importante in una faccenda, si dice che «si fa scaturire dalla sorgente». Marco Tullio, nel secondo libro *Sull'oratore* [2,27,117]: «e per uomini della nostra età e della nostra esperienza è doveroso far scaturire dalla sorgente ciò che vogliamo dire, e riuscire a discernere il luogo da cui tutto proviene». Allo stesso modo, nel primo libro delle *Leggi* [1,6,18]: «Dal profondo, fratello mio, e, come credo, dalla sorgente, richiami quel che cerchiamo». E poco dopo, nello stesso passo: «vuoi che cerchiamo l'origine dello stesso diritto dalla fonte?». Prima ha detto «dalla sorgente» ciò che ora dice «dalla fonte». Infine, nei *Topici* [9,39]: «quando si deduce un argomento dal suo genere, non sarà necessario farlo scaturire fin dalla sorgente». Nelle *Discussioni Tuscolane*, da qualche parte [*Fin.* 5,6,17], dice «condurre dalla sorgente» per «richiamare dall'esordio».

4138. Come un flautista latino. Nelle parole di Marco Tullio che abbiamo riportato poco prima, dall'orazione *Per Murena* [12,26], era citato un proverbio, quando afferma che il giureconsulto, convocato dall'accusatore, «come un flautista latino» era passato dalla parte dell'accusato, per difenderlo con formule solenni. Donde sia nato tale paragone non è abbastanza chiaro, senonché una probabile ipotesi sembra consistere nel fatto che sia stata derivata da quegli antichi latini che, nelle campagne e nei villaggi, accompagnavano le rappresentazioni con un unico flautista, alle modulazioni del quale armonizzavano la voce e il gesto gli attori che, altrimenti, non avrebbero saputo osservare il ritmo metrico per la loro ignoranza. Questo flautista, dunque, dopo aver accompagnato un attore, era costretto a spostarsi vicino all'altro attore che rispondeva al primo e a sua volta a dettare a questo il ritmo con il suono del flauto, e ancora dall'uno all'altro, per il fatto che quegli uomini rustici, senza la guida del flauto, non potevano correttamente scandire i versi o i mimi. Conforta tale ipotesi il passo citato da Marco Tullio nell'*Oratore* dedicato a Bruto [*Or.* 55,184], dove parla di quei versi composti in modo tale che potrebbero sembrare prosa sciolta: «ai quali – disse – sono simili alcuni versi anche degli autori romani, come nel *Tieste*: “che potrei dire di te, che nella tarda vecchiaia”», e quel che segue. Versi che, se non sono accompagnati dal flautista, sono molto simili alla prosa. Il passo precedente dell'opera è riportato nel proverbio «non poter continuare una causa» [*Ad.* 4115].

4139. In quadrum redigere

Superius ex Aristotele docuimus virum constantis animi appellari «tetragonum», quod ea figura ex omni parte sui similis est. Unde quicquid congruit et aptum est «quadrare» dicitur. Id M. Tullius in Oratore deflexit ad orationem concinnam et aptis numeris compositam: «Itaque postquam est nata haec circumscriptio vel comprehensio vel continuatio vel ambitus, si ita licet dicere, nemo qui aliquo esset in numero scripsit orationem generis eius quod esset ad delectationem comparatum remotumque a iudiciis forensique certamine, quin redigeret omnes fere in quadrum numerumque sententias». Metaphora ducta est a marmorariis. Non sum immemor hoc a nobis alibi positum, sed locum evidentius ostendere volui. Illic enim tantum indicaram.

4140. Ἀπαλαιοῖτοι

Motus et homines inconditos et arte carentes M. Tullius in eodem opere testatur a Graecis appellari ἀπαλαιοῖτους, quasi dicas «a palaestra alienos», quod in palaestra exercitati etiam in caeteris actionibus venustatem quandam habent, quemadmodum indicat in Oratore ad Brutum: «Non», inquit, «ut in ea tamen omnia sint, sed ut sic adiuvent ut palaestra histrionem». Talis est saltatio Cyclopica et Sileni. Verba Ciceronis ascribam: «Itaque, qualis eorum motus quos ἀπαλαιοῖτους Graeci vocant, talis horum mihi videtur oratio qui non claudunt numeris sententias». In libro De optimo genere dicendi dixit «palaestrice spaciari» pro “decoro numerosoque gestu incedere”. «Haec», inquit, «vitaverunt fere omnes qui aut Attici numerantur aut dicunt Attice, sed quatenus voluerunt sani et sacri duntaxat habeantur, sed ita, palaestrice in xysto spaciari ut liceat, non ut ab Olympiis coronam petant». Quin hoc ipsum “ab Olympiis coronam petere” proverbii speciem habet pro eo quod est: e rebus arduis magnam ac solidam affectare laudem, hoc est: in causis seriis et gravibus vincere. Qui privatim in porticibus ad voluptatem disserunt «in xysto spaciantur», qui in foro causas graves agunt «in solem et pulverem» prodeunt, magnum periculum magnae laudis spe suscipientes.

4141. Cadere in cursu

«Cadere in cursu» M. Tullius dixit pro eo quod est “expetita laude frustrari”, quemadmodum si quis ad lauream theologicam contendens emoriatur, priusquam ad summum eius nominis fastigium pervenerit. M. Tullius libro De claris oratoribus de Galba loquens: Laudabant hunc patres nostri, favebant etiam propter patris memoriam, sed cecidit in cursu. Nam rogatione Manilia Iugurthinæ coniurationis invidia, cum pro se ipse dixisset, oppressus est». Simili tropo dicimur eos «e cursu revocare» quos ab instituto ad aliud quippiam retrahimus. Et «in cursu esse» dicuntur qui magno studio contendunt aliquo. Metaphora sumpta est a publicis certaminibus pedibus aut equis currentium.

4142. Titius

«Titium saltare» dicebantur qui incomposite ac solute gestiebant. Fuit enim huiusmodi saltationis genus, quod a Titio quodam malo oratore nomen invenit. M. Tullius eo quod modo citavimus

4139. Dare un ordine. Poco sopra apprendemmo da Aristotele che un uomo di animo saldo è chiamato «tetragono» [*Ad.* 3735] poiché simile in ogni sua parte a questa figura. A partire da ciò qualunque cosa sia congrua e corretta si dice «che quadri». Marco Tullio lo impiega nell'*Oratore* per un discorso elegante e composto secondo un ritmo appropriato [*Or.* 61,208]: «Pertanto da quando è sorto questo modo di girare con le parole, periodare, o *continuatio* [far uso di nessi], o *ambitu* [uso di perifrasi], se così è possibile dire, nessuno che fosse tenuto in qualche considerazione scrisse un discorso proprio di quel genere che era apprestato per diletto e ben lontano dalle competizioni e dalle lotte del foro, senza dare a tutte le frasi un ordine e un ritmo». L'immagine è desunta dai marmisti. So di averne già parlato altrove [*Ad.* 903] ma ho voluto spiegare questo passo in modo più preciso. Infatti ho fatto riferimento a quello.

4140. Imbattibili. Marco Tullio attesta nella stessa opera che quelle mosse e quegli uomini scomposti e privi di tecnica sono definiti in greco *apálaistoi*, come se dicesse «lontani dalla palestra», poiché quelli che si esercitano in palestra mostrano anche nelle altre azioni una certa eleganza, come indica nell'*Oratore* dedicato a Bruto [*Or.* 4,14]: «non nel senso che tutto sia in essa riposto ma nel senso che essa giovi come la palestra all'istrione». Tale è la danza dei Ciclopi e di Sileno. Riporterò le parole di Cicerone [*or.* 68,229]: «pertanto, come i movimenti di quelli che i Greci chiamano inesercitati alla palestra, tali a me sembrano i discorsi di costoro che non riescono ad infondere armoniosa cadenza nei loro pensieri». Nel libro *Sul migliore genere di oratoria* disse [*opt. gen.* 3,8] «una camminata da palestra» per «incedere in modo decoroso e con movenza ritmata»: «Evitarono queste cose quasi tutti quelli che sono definiti Attici o parlano attico, ogni qualvolta vogliano essere ritenuti almeno in buona salute e sacri, allora si può vedere che camminano da palestra al coperto, non come se aspirassero a una corona alle Olimpiadi». E anche l'espressione «aspirare a una corona alle Olimpiadi» ha aspetto proverbiale, per «cercare una gloria solida e grande in occasioni ardue», cioè: vincere in cause serie e importanti. Chi chiacchiera lungo i portici, privatamente, «cammina come uno nella palestra coperta»; chi invece affronta cause importanti nel foro incede «al sole e alla polvere», affrontando un grande pericolo nella speranza di una grande lode.

4141. Uscire di pista. Lo impiegò Marco Tullio per dire «essere frustrato in una agognata gloria», come se qualcuno, aspirando ad una laurea in teologia, morisse prima di raggiungere il sommo traguardo di quel titolo. Marco Tullio, nel libro *Sui famosi oratori*, parlando di Galba [*Brut.* 33,127]: «i nostri padri lodavano costui, lo apprezzavano anche per il ricordo del genitore, ma uscì di pista. Nel processo intentatogli da Mamilio, provocato dall'odio contro i partigiani di Giugurta, egli si difese da sé, ma fu vinto». Con una simile figura retorica si dice che «siamo chiamati fuori pista» quando ci ritiriamo da un proposito. E si dice «essere in pista» di chi con grande passione affronta una prova. L'immagine metaforica deriva da coloro che corrono nelle gare pubbliche, a piedi o a cavallo.

4142. Tizio. Si diceva che «danzava il Tizio» chi gesticolava in modo scomposto. Questo infatti fu un genere di danza che prese il nome da un pessimo oratore, Tizio.

opere: «Quos Sextus Titius consequutus, homo loquax sane et satis acutus, sed tam solutus et mollis in gestu ut saltatio quaedam nasceretur, cui saltationi Titius nomen esset. Ita cavendum ne quid agenda dicendove facias cuius imitatio rideatur». Citat hunc Ciceronis locum Quintilianus libro XI, capite de pronuntiatione. Similia his sunt «saltare Cyclopem» (Horatius: «Saltaret uti Cyclopa rogabat») et «saltare cordacem more Sileni».

4143. Ut Phidiae signum

Quae primo statim aspectu probantur omnium suffragiis «ut Phidiae signum» placere dicuntur. Nam quaedam signa non statim arrident, sed frequenter et propius inspecta paulatim incipiunt placere. M. Tullius eodem libro: «Nam Q. Hortensii admodum adolescentis ingenium ut Phidiae signum simul aspectum et probatum est. Is L. Crasso Q. Scaevola consulibus primum in foro dixit et apud hos quidem consules, et cum eorum qui adfuerunt, tum ipsorum consulum, qui omnes intelligentia anteibant, iudicio discessit probatus. Undeviginti annos natus erat eo tempore». Haec ille. Arbitror autem Ciceronem sentire de Iove Olympio quem finxit insignis statuarius Atheniensis Phidias, quemadmodum refert Plinius libro XXXIV, capite VIII et libro XXXVI, capite quinto.

4144. In numerum pervenire

Qui in aliquo precio haberi incipiunt «in numerum aliquem pervenire» dicuntur, quemadmodum «in aliquo numero esse» dicuntur qui sunt alicuius existimationis et «in nullo numero esse» qui plane contempti sunt. M. Tullius in eodem libro: «His enim rebus infimo loco natus et honores et gratiam et pecuniam consequutus etiam patronorum – sine doctrina, sine ingenio – aliquem in numerum pervenerat». Et aliquanto post, de C. Sicinio loquens: «Has ille tenens et paratus ad causas veniens, verborum non egens, ipsa illa comparatione disciplinae dicendi iam in patronorum numerum pervenerat».

4145. E nevo cognoscere

«E nevo cognoscere» est ex re quapiam minima totum hominis ingenium aestimare, quemadmodum dicimus «leonem ex unguibus agnoscere» et Protogenes e linea agnovit Apellem. M. Tullius in libro De claris oratoribus: «Nunc quoniam totum me non e nevo aliquo aut crepundiis, sed corpore omni videris velle cognoscere, complectar nonnulla etiam quae fortasse videantur minus necessaria». Metaphora sumpta est ab iis qui infantibus quos ablegant exponuntve addunt crepundia per quae agnoscantur, si forte inciderit occasio, aut nevum aliquem in corpore notant parentes. Tale signum interdum sygraphis suis addunt trapezitae.

4146. Ne pudeat artem

Versus erat olim populari sermone iactatus «Ne pudeat artem proloqui quam factites». Multos non pudet turpi quaestu vivere, cum pudeat nomen eius quaestus profiteri, quemadmodum si quis

Marco Tullio, nel libro che abbiamo appena citato [*Brut.* 62,225]: «A costoro segue Sesto Tizio, uomo loquacissimo e abbastanza ricco di idee, ma tanto scomposto e svenevole nel modo di gesticolare, che da lui derivò una danza denominata appunto Tizio. Perciò bisogna evitare, sia nel parlare sia nel gesticolare, di fare cosa la cui imitazione possa destare il riso». Cita questo passo di Cicerone anche Quintiliano, nel libro undicesimo, nel capitolo sulla danza [*inst.* 11,3,128]. Espressioni simili sono: «saltare il Ciclope» (Orazio [*serm.* 1,5,63]: «chiedeva di danzare il Ciclope») e «danzare il cordace come Sileno».

4143. Come una statua di Fidia. Ciò che viene apprezzato al suo primo apparire, dall'opinione di tutti, si dice che piace «come una statua di Fidia». Alcune statue, infatti, non piacciono subito, ma solo dopo esser state ammirate per un po'. Marco Tullio, nel medesimo libro [*Brut.* 64,228]: «il talento di Quinto Ortensio ancora giovanissimo fu come una statua di Fidia: fu ammirato appena visto. Egli parlò per la prima volta nel foro sotto il consolato di Lucio Crasso e Quinto Scevola, e proprio in loro presenza; e ne riportò un vero successo, sia a giudizio dei presenti, sia a giudizio degli stessi consoli, che superavano tutti per ingegno. In quel tempo aveva diciannove anni». Così Cicerone. E credo che abbia voluto alludere a quel Giove Olimpio che realizzò il famoso artista ateniese Fidia, come riferisce Plinio nel libro trentatreesimo, capitolo ottavo, e nel libro trentaseiesimo, capitolo quinto.

4144. Venire nel novero. Si dice che coloro che iniziano ad essere apprezzati «vengono nel novero», come si dice che «siano nel novero» coloro che godono di qualche stima, e che siano «in nessun novero» coloro che sono disprezzati. Marco Tullio, nel medesimo libro [*Brut.* 69,243]: «con questi mezzi, benché nato da umilissima famiglia, dopo avere raggiunto cariche politiche, ricchezza e credito arrivò anche ad essere compreso, privo di cultura e d'ingegno, nel novero degli avvocati». E un po' oltre, parlando di Gaio Sicinio [76,263]: «forte di questi precetti, affrontando i dibattiti ben preparato e disponendo di facilità di parola, proprio in virtù di questa preparazione che gli veniva dalla scuola era entrato nel novero degli avvocati».

4145. Riconoscere da un neo. Significa comprendere l'intero carattere di una persona da una piccola cosa, allo stesso modo in cui diciamo «riconoscere il leone dagli artigli» [*Ad.* 834] o allo stesso modo in cui Protogene riconobbe Apelle da un solo tratto. Marco Tullio, nel libro *Sui famosi oratori* [*Brut.* 91,313]: «poiché ho l'impressione che tu voglia conoscermi non attraverso un neo o dei balocchi, ma in tutto il corpo, aggiungerò delle altre notizie, che forse ti potranno sembrare meno necessarie». L'immagine metaforica deriva da coloro che aggiungono, ai neonati che espongono in fasce, dei segni con i quali possano essere riconosciuti, nel caso se ne presenti l'occasione, o se per caso i genitori riconoscano un neo nel corpo. Un tale segno di riconoscimento imprimevano a volte anche i banchieri nei loro sigilli.

4146. Non ci si vergogni della propria arte. Una volta c'era un diffuso verso popolare, «non ci si vergogni di dire che mestiere si esercita». Molti non si vergognano di vivere di un profitto turpe, ma si vergognano di rivelare donde traggano profitto, come per esempio chi esercita l'usura, che preferisce farsi chiamare imprenditore.

usuram exercens vocari malit negotiator. Versum citat M. Tullius eodem libro: «Me autem sive pervulgatissimus ille versus qui vetat “Artem pudere proloqui quam factites”, dissimulare non sinit quin delectet, sive tuum studium hoc a me volumen expressit».

4147. Δωριάζειν

Δωριάζειν olim dicebantur qui corpore parum decore nudato incedebant. Ductum a virginibus quae in Peloponeso discinctae et absque tunicis esse consueverunt, tantum pallio tectae utrinque fenestrato, per quod patebant nuda corporis. Apud Lacedaemonios autem virgines certis diebus totae nudae incedebant. De Romanorum multitiis pellucens multa queritur Iuvenalis.

4148. Aetoli

Αἰτωλῖται dicti sunt olim ioco proverbiali qui iuxta mores Aetolorum petaces essent et improbi. Allusum est enim ad vocem. Quemadmodum avidi munerum «Dorice loqui» dicebantur, sic Αἰτωλοί dicti videntur, quod omnia petant, παρὰ τὸ ὄλον αἰτεῖν. Meminit Stephanus.

4149. Χαρωνῖται

Olim Charonitarum cognomen apud Romanos populari ioco tributum est iis qui ex defuncti commentariis tuebantur quod perperam agebant. Hinc ortum: cum M. Antonius oratione funebri prolataque C. Caesaris veste populum in eius interfectores concitasset, arripuit Caesaris commentarios, in quibus acta illius continebantur, iisque asscripsit quae libuit. Atque horum auctoritate se facere simulabat quicquid agebat, aliis tribuens magistratus, alios ab exilio revocans, alios e vinculis liberans. Hi omnes, quoniam se defuncti commentariis excusabant, vulgari ioco dicti sunt Φαρωνῖται, ut refert Plutarchus in vita M. Antonii. Simili artificio quidam abutuntur testamentis, in quos competet itidem cognomen.

4150. Oculis ferre et similia

Proverbialia sunt et illa: «oculis ferre, in sinu ferre», si quis quem insigniter amat fovetque. Translatum a matribus tenere liberos suos amantibus, a quibus non dimovent oculos, sollicitae ne quid illis accidat incommodi, gestantque in sinu atque in complexu. Exempla utriusque sunt apud M. Tullium crebra. Non dissimile est quod est apud Platonem libro De republica X: ἐπὶ ταῖς κεφαλαῖς περιφέρειν, id est «super capita ferre»: Καὶ ἐπὶ ταύτῃ τῇ σοφίᾳ οὕτω σφόδρα φιλοῦνται, ὥστε μόνον οὐ ἐπὶ ταῖς κεφαλαῖς περιφέρουσιν αὐτοὺς οἱ ἑταῖροι, id est «Et ob hanc sapientiam in tantum amantur ut sectatores eos tantum non in capitibus circumferant».

4151. Iapeto antiquior

Ἰαπέτου ἀρχαιότερος, id est Iapeto antiquior. Iupiter apud Lucianum sic alloquitur Cupidinem pueritiam excusantem: Σὺ παιδίον, ὦ Ἔρως, ὃς ἀρχαιότερος πολὺ τοῦ Ἰαπέτου.

FINIS

Cita il verso Marco Tullio, nel medesimo libro [*or.* 43,147]: «a me poi da una parte quel diffusissimo verso che vieta di “vergognarsi di professare l’arte che eserciti” non permette di dissimulare che io me ne compiaccio, dall’altra la tua premura mi fece scrivere questo libro».

4147. Fare il dorico. Si diceva una volta che «facevano i dorici» coloro che andavano in giro con il corpo poco decorosamente scoperto. Derivato dalle ragazze che, nel Peloponneso, erano solite abbigliarsi in modo discinto, con un pallio aperto da entrambe le parti, che lasciava scoperta una gran parte del corpo. Fra i Lacedemoni, per giunta, le vergini andavano in giro persino nude, in certi giorni. Delle vesti trasparenti dei Romani si lamenta molto Giovenale.

4148. Etolici. Si dicono «Etolici», con una battuta proverbiale, quelli che, al modo degli Etoli, risultano avidi e malvagi. Si allude infatti al suono del termine. Come infatti chi fosse «avido di *dóron* [doni]» si diceva che «parlasse *Dorice* [in dorico]», così sembrava opportuno che si definissero *aitolòi* [Etolici] coloro che bramavano ogni cosa, da *tò òlon aitéin* [chiedere tutto]. Ne fa menzione Stefano.

4149. Caroniti. Un tempo il soprannome di Caroniti si attribuiva fra i Romani, come battuta popolare, a coloro che estrapolavano dal testamento di un defunto quel che gli faceva comodo. Deriva da questo episodio: quando Marco Antonio, con l’orazione funebre, e mostrando la veste di Cesare, incitava il popolo ad uccidere gli assassini, prese i documenti di Cesare, in cui erano contenute le sue volontà, e vi attribuì quel che voleva. E fingeva di compiere qualunque azione sulla base dell’autorità di quegli scritti, assegnando magistrature ad alcuni, richiamando dall’esilio altri, liberando dalle catene altri ancora. Tutti costoro, poiché si salvavano per gli scritti di un morto, erano chiamati con una battuta popolare «caroniti», come riferisce Plutarco nella *Vita di Antonio* [15]. Con un simile inganno alcuni – per i quali ben si adatta tale soprannome – abusano dei testamenti.

4150. Portare negli occhi, e simili. Sono espressioni proverbiali anche «portare negli occhi», «portare nel seno», per chi ami o favorisca in modo straordinario qualcun altro. Deriva dalle madri, che amano teneramente i propri figli, dai quali non staccerebbero mai gli occhi, preoccupate che non accada nulla ad essi, e li portano in grembo o li abbracciano. Vi sono numerosi esempi di tali espressioni in Marco Tullio. Non è diverso ciò che dice Platone nel decimo libro della *Repubblica* [600 d] «per tal sapienza sono così fortemente amati che per poco i compagni non se li portano in giro sulle spalle in trionfo».

4151. Più antico di Giapeto. Giove, in Luciano [*Deor. Dial.* 6], così parla a Cupido, che sottolinea la sua giovinezza: «Tu saresti un fanciullo, Eros? tu che sei più antico di Giapeto?».

FINE

INDICI

1. Indice degli *Adagi*
2. Indice alfabetico degli adagi latini
3. *Index adagiorum Graecorum*
4. Indice alfabetico degli adagi in italiano
5. Indice dei nomi e delle cose notevoli

INDICE DEGLI *ADAGI*

- Amicorum communia omnia 1
Amicitia aequalitas. Amicus alter ipse 2
Ne gustaris quibus nigra est cauda 2.I
Stateram ne transgrediariis 2.II
Choenici ne insideas 2.III
Ne cuivis dextram inieceris 2.IV
Arctum anulum ne gestato 2.V
Ignem ne gladio fodito 2.VI
Cor ne edito 2.VII
A fabis abstineto 2.VIII
Cibum in matellam ne immitas 2.IX
Ad finem ubi perveneris ne velis reverti 2.X
Superis impari numero, inferis pari
sacrificandum 2.XI
Per publicam viam ne ambules 2.XII
Tollenti onus auxiliare, deponenti
nequaquam 2.XIII
Ollae vestigium in cinere turbato 2.XIV
Unguium criniumque praesequina ne
commingito 2.XV
Extra publicam viam ne deflectas 2.XVI
Quae uncis sunt unguibus, ne nutrias 2.XVII
Adversus solem ne loquitor 2.XVIII
Gladium acutum avertas 2.XIX
Adversus solem ne meiito 2.XX
Hirundines sub eodem tecto ne habeas
2.XXI
Stragula semper convoluta habeto 2.XXII
In anulo dei figuram ne gestato 2.XXIII
Sellam oleo ne absterseris 2.XXIV
Coronam ne carpito 2.XXV
Quae deciderint ne tollito 2.XXVI
A gallo candido abstineas 2.XXVII
Panem ne frangito 2.XXVIII
Salem apponito 2.XXIX
In via ne seces ligna 2.XXX
Ne libaris diis ex vitibus non amputatis
2.XXXI
Ne sacrificato sine farina 2.XXXII
Adorato circumactus 2.XXXIII
Adoraturi sedeant 2.XXXIV
Surgens e lecto vestigium corporis
confundito 2.XXXV
A piscibus abstineto 2.XXXVI
Nemo bene imperat, nisi qui paruerit
imperio 3
Adonis Horti 4
Infixo aculeo fugere 5
Nodum solvere 6
Dodonaeum aes 7
Prora et puppis 8
Umbrae 9
Nihil ad Parmenonis suem 10
Syncretismus 11
Qui circa salem et fabam 12
Duabus ancoris fultus 13
Sine capite fabula 14
Inter sacrum et saxum 15
Inter malleum et incudem 16
Nunc meae in arctum coguntur copiae 17
In acie novaculae 18
Res est in cardine 19
Novacula in cotem 20
Caliga Maximini 21
Clematis Aegyptia 22
Res ad triarios rediit 23
Sacram ancoram solvere 24
Movebo talum a sacra linea 25
Nudior leberide 26
Qui quae vult dicit, quae non vult audiet 27
Sero sapiunt Phryges 28
Piscator ictus sapiet 29
Factum stultus cognoscit 30
Malo accepto stultus sapit 31
Aliquid mali propter vicinum malum 32
Manus manum fricat 33

Gratia gratiam parit 34
 Par pari referre. ἴσον ἴσῳ ἐπιφέρειν 35
 Eadem mensura 36
 Crassa Minerva. Pingui Minerva. Crassiore
 Musa 37
 Crassiore Musa 38
 Rudius ac planius 39
 Sus Minervam 40
 Sus cum Minerva certamen suscepit 41
 Invita Minerva 42
 Abiit et taurus in silvam 43
 Annus producit, non ager 44
 In vado 45
 In portu navigare 46
 Bos lassus fortius figit pedem 47
 Tota erras via 48
 Toto coelo errare 49
 Suo iumento sibi malum accersere 50
 Suo sibi hunc iugulo gladio, suo telo 51
 Incidit in foveam quam fecit 52
 Suo ipsius laqueo captus est 53
 Hanc technam in teipsum struxisti 54
 Turdus ipse sibi malum cacat 55
 Ipse sibi mali fontem reperit 56
 Capra gladium 57
 Cornix scorpium 58
 Calidum prandium comedisti 59
 Irritare crabrones 60
 Leonem stimulas 61
 Malum bene conditum ne moveris 62
 Octipedem excitas 63
 Movere Camarinam 64
 Anagrym commoves 65
 Capra contra sese cornua 66
 Atlas coelum 67
 Deux ex improvise apparens 68
 Homo homini deus 69
 Homo homini lupus 70
 Coturnix Herculem 71
 Genus malus 72
 Dextro Hercule aut amico Hercule 73
 Diis hominibusque plaudentibus 74
 Bonis avibus, malis avibus 75
 Noctua volat 76
 Quarta luna nati 77
 Albae gallinae filius 78

Laureum baculum gesto 79
 Graviora Sambico patitur 80
 Foenum habet in cornu 81
 Cornutam bestiam petis 82
 Dionysius Corinthi 83
 In me haec cudetur faba 84
 Tute hoc intristi, omne tibi exedundum est
 85
 Faber compedes quas fecit, ipse gestet 86
 Ipsi testudines edite, qui cepistis 87
 Aderit Temessaes genius 88
 Termeria mala 89
 Neoptolemi vindicta 90
 Servire scenae 91
 Uti foro 92
 Polypi mentem obtine 93
 Cothurno versatilior 94
 Magis varius quam hydra 95
 Gygis anulus 96
 Virgula divina 97
 Stultus stulta loquitur 98
 Scindere penulam 99
 Oculis credendum potius quam auribus 100
 Diomedis et Glauci permutatio 101
 Multae regum aures atque oculi 102
 Longae regum manus 103
 Clavum clavo pellere 104
 Malo nodo malus quaerendus cuneus 105
 Malum malo medicari 106
 Morbum morbo addere 107
 Ignem igni ne addas 108
 Oleum camino addere 109
 Oleo incendium restinguere 110
 Ululas Athenas 111
 Memorem mones, doctum doces, et similia
 112
 Si crebro iacias, aliud alias ieceris 113
 Malum consilium 114
 Suum cuique pulchrum 115
 Patriae fumus igni alieno luculentior 116
 Viva vox 117
 Muti magistri 118
 Frons occipitio prior 119
 Aequalis aequalem delectat 120
 Simile gaudet simili 121
 Semper similem ducit deus ad similem 122

- Semper graculus assidet graculo 123
 Cicada cicadae chara, formica formicae 124
 Figulus figulo invidet, faber fabro 125
 Cretensis cretensem 126
 Cretensis cum Aegineta 127
 Vulpinari cum vulpe 128
 Cretiza cum Cretensi 129
 Cum care carizas 130
 Cretensis mare 131
 Ad umbilicum ducere 132
 Summum fastigium imponere 133
 Summam manum addere 134
 Supremum fabulae actum addere 135
 Catastrophe fabulae 136
 A capite usque ad calcem 137
 Cursu lampada trado 138
 Principium dimidium totius 139
 Satiis est initiis remederi quam fini 140
 Serere ne dubites 141
 Talaria induere 142
 Tricae, apinae 143
 Corycaeus auscultavit 144
 Fortes fortuna adiuvat 145
 Currentem incitare 146
 Calcar addere currenti 147
 In trivio sum 148
 Bis ac ter, quod pulchrum est 149
 Fratrum inter se irae sunt acerbissimae 150
 Taurum tollet, qui vitulum sustulerit 151
 Vivorum oportet meminisse 152
 Cum larvis luctari 153
 Iugulare mortuos 154
 Cygnea cantio 155
 Nestorea eloquentia 156
 Lepos Atticus, eloquentia Attica 157
 Mandrabuli more res succedit 158
 Mature fias senex 159
 Senis doctor 160
 Senis mutare linguam 161
 Cascus cascarn ducit 162
 Δις διὰ πάντων 163
 Ubi timor, ibi et pudor 164
 Foras Cares, non amplius anthisteria 165
 Fures clamorem 166
 Funiculum fugiunt miniatum 167
 Fortunatior Strobilis Carcini 168
 Festo die si quid prodegeris 169
 Felis Tartessia 170
 Ferre iugum 171
 Feli crocoton 172
 Mustelam habes 173
 Fastuosus Maximus 174
 E multis paleis paullum fructus collegi 175
 Oportet remum ducere, qui didicit 176
 Ex ipso bove lora sumere 177
 Ex uno omnia spectare 178
 Ex aspectu nascitur amor 179
 E sublimi me derides 180
 Extra lutum pedes habes 181
 Ex umbra in solem 182
 Excubias agere in Naupacto 183
 Devotionis templum 184
 Expertes invidentiae musarum fores 185
 Eurybatizare 186
 Faciunt et sphaceli immunitatem 187
 Et meum telum cuspidem habet
 acuminatum 188
 Ignavi vertitur color 189
 Ad consilium ne accesseris ante quam
 voceris 190
 Lucundissima navigatio iuxta terram,
 ambulatio iuxta mare 191
 Cupidinum crumena porri folio vincta est
 192
 Quem fortuna pinxerit 193
 Qui mori nolit ante tempus 194
 Barbae tenus sapientes 195
 Inter lapides pugnabant nec lapidem tollere
 poterant 196
 In alio mundo 197
 Piscis repositus 198
 Non est eiusdem et multa et opportuna
 dicere 199
 Psaphonis aves 200
 Aut regem aut fatuum nasci oportere 201
 Minutula pluvia imbrem parit 202
 Citra vinum temulentia 203
 Palmam ferre 204
 Relinque quippiam et Medis 205
 Deorum manus 206
 Quot homines, tot sententiae 207
 Eum ausculta, cui quatuor sunt aures 208

Semper feliciter cadunt Iovi taxilli 209
 Thessalorum commentum 210
 Thessalorum alae 211
 Thessala mulier 212
 In sinu gaudere 213
 Feras, non culpes, quod vitari non potest
 214
 Sursum versus sacrorum fluminum feruntur
 fontes 215
 Ad felicem inflectere parietem 216
 Amico amicus 217
 Muneribus vel dii capiuntur 218
 Manum de tabula 219
 Emere malo quam rogare 220
 Manum non verterim. Digitum non
 porrexerim 221
 Semper Leontini iuxta pocula 222
 Cestreus ieiunat 223
 Ubi amici, ibi opes 224
 Terra volat 225
 Ilias malorum 226
 Lerna malorum 227
 Mare malorum 228
 Mare bonorum 229
 Thesaurus malorum 230
 Acervus bonorum 231
 Bonorum myrmecia 232
 Dathus bonorum 233
 Thassus bonorum 234
 Hostium munera non munera 235
 Davus sum, non Oedipus 236
 Finem vitae specta 237
 Posterioribus melioribus 238
 Actum est 239
 Rem factam habere 240
 Fumos vendere 241
 Columen familiae 242
 Ancora domus 243
 Nullus sum 244
 Nolens volens 245
 Contra stimulum calces 246
 In aurem dicere 247
 Nec obolum habet, unde restim emat 248
 Hinnulus leonem 249
 Iungere vulpes 250
 Mulgere hircum 251

De asini umbra 252
 De lana caprina 253
 De fumo disceptare 254
 Talpa caecior 255
 Caecior leberide 256
 Tiresia caecior 257
 Hypsea caecior 258
 Sine sacris haereditas 259
 Inter caesa et porrecta 260
 Pensum persolvere 261
 Ne per somnium quidem 262
 Per nebulam, per caliginem, per somnium
 263
 De asini prospectu 264
 Suo ipsius indicio periit sorex 265
 Induitis me leonis exuvium 266
 Midas auriculas asini 267
 Hinc illae lachrymae 268
 Haec Helena 269
 Ebur atramento candefacere 270
 Syncerum vas incrustare 271
 Pulchrorum etiam autumnus pulcher est 272
 Magnorum fluminum navigabiles fontes 273
 Generosior arboris statim planta cum
 fructu est 274
 Cornicum oculos configere 275
 Gladiatorio animo 276
 Frusto panis 277
 Quem mater amictum dedit observare 278
 Quid distent aera lupinis 279
 Me mortuo terra misceatur incendio 280
 Mare coelo miscere 281
 Miscebis sacra prophanis 282
 Susque deque 283
 Ultroque citroque 284
 Sursum ac deorsum 285
 Omnium horarum homo 286
 Pecuniae obediunt omnia 287
 Veritatis simplex oratio 288
 Tunica pallio propior est 289
 Genu sura propius 290
 Omnes sibi melius esse malunt quam alteri
 291
 Φίλαντοι 292
 Extra telorum iactum 293
 Post principia 294

- Procul a pedibus equinis 295
 Porro a love atque a fulmine 296
 Septem convivium, novem convicium 297
 De gradu deiicere 298
 Post mala prudentior 299
 Ex ovo prodiit 300
 Non est cuiuslibet Corinthum appellere 301
 Satis quercus 302
 Fenestram aperire et similes metaphorae 303
 Ansam quaerere, et consimiles metaphorae 304
 Cyclopi donum 305
 Tuis te pingam coloribus 306
 Ornatus ex tuis virtutibus 307
 Domi Milesia 308
 Mense maio nubunt malae 309
 Ovem lupo commisisti 310
 Mustelae saevum 311
 Nullam hodie lineam duxi 312
 Neque natate neque litteras 313
 Mordere frenum 314
 Manibus pedibusque 315
 Omnibus nervis 316
 Velis equisque 317
 Remis velisque 318
 Navibus atque quadrigis 319
 Citis quadrigis. Iovis quadrigis 320
 Equis albis praecedere 321
 Mordicus tenere 322
 Toto corpore, omnibus unguiculis 323
 Noctesque diesque 324
 Terra marique 325
 Toto pectore 326
 Molli brachio, Levi brachio 327
 Omni telorum genere oppugnare 328
 Cominus atque minus 329
 Omnem movere lapidem 330
 Omnem rudentem movere 331
 Omnem iacere aleam 332
 Vela ventis permittere 333
 Sub omni lapide scorpius dormit 334
 Asinus ad lyram 335
 Sus tubam audivit 336
 Nihil graculo cum fidibus 337
 Nihil cum amaracino sui 338
 Quid cani et balneo? 339
 Asinum sub freno currere doces 340
 Alienam metis messem 341
 Penelopes telam retexere 342
 Annosam arborem transplantare 343
 Harenam metiris 344
 Undas numeras 345
 Surdo oppedere 346
 Araneorum telas texere 347
 Laterem lavas 348
 Lapidem elixas 349
 Aethiopem lavas. Aethiopem dealbas 350
 Arare littus 351
 Harenae mandas semina 352
 In aqua sementem facis 353
 In saxis seminas 354
 Ignem dissecare 355
 In aqua scribis 356
 In harena aedificas 357
 Ventos colis 358
 Ferrum natate doces 359
 Cribro aquam haurire 360
 Apud finem odorum vaporem spargis 361
 Oleum et operam perdidisti 362
 Reti ventos venaris 363
 Tranquillum aethera remigas 364
 Mortuum flagellas 365
 Ollam exornas 366
 Ovum adglutinas 367
 Utrum caedis 368
 Utrum vellis 369
 Actum agere 370
 Cotem alis 371
 Hylam inclamas 372
 Inaniter aquam consumis 373
 In aere piscari, venari in mari 374
 Aquam e pumice postulas 375
 Nudo vestimenta detrahare 376
 Anthericum metere 377
 Ex harena funiculum nectis 378
 Ab asino lanam 379
 Asinum tondes 380
 Lupi alas quaeris 381
 Quae apud inferos 382
 Contorquet piger funiculum 383
 Littori loqueris 384
 Vento loqueris 385

Mortuo verba facit 386
 Surdo canis. Surdo fabulam narras 387
 Frustra canis 388
 Lapidī loqueris 389
 Parietī loqueris 390
 Nugas agere 391
 In coelum iacularis 392
 Delphinum cauda ligas 393
 Cauda tenes anguillam 394
 Folio ficulno tenes anguillam 395
 Medius teneris 396
 Delphinum natare doces 397
 Aquilam volare doces 398
 In eodem haesitas luto 399
 In aqua haeret 400
 Multa cadunt inter calicem supremaque
 labra 401
 Inter os et offam 402
 Ita fugias ne praeter casam 403
 Evitata Charybdi in Scyllam incidi 404
 Fumum fugiens in ignem incidi 405
 Latum unguem ac similes hyperbolae
 proverbiales 406
 Pedem ubi ponat non habet 407
 Iterum eundem ad lapidem offendere 408
 Eadem oberrare chorda 409
 Non tam ovum ovo simile 410
 Non tam lac lacti simile 411
 Non tam aqua similis aquae 412
 Quam apes apum similes 413
 Acanthia cicada 414
 Eadem pensari trutina 415
 Zonam perdidit 416
 Cocta numerabimus exta 417
 Multa novit vulpes, verum echinus unum
 magnum 418
 Simulare cupressum 419
 Flamma fumo est proxima 420
 Ad restim rem rediit 421
 Paupertas sapientiam sortita est 422
 Ollae amicitia 423
 Antiquiora diptera loqueris 424
 Auribus lupum teneo 425
 Necessarium malum 426
 Non absque Theseo 427
 Sphaera per praecipitium 428

Magis mutus, quam pisces 429
 Turture loquacior 430
 Rana Seriphia 431
 Alii sementem faciunt, alii metent 432
 Aliena iacis 433
 Aliam quercum excute 434
 Nuces relinquere 435
 Bis pueri senes 436
 Sexagenarios de ponte deicere 437
 Crambe bis posita mors 438
 Ne Hercules quidem adversus duos 439
 Unus vir nullus vir 440
 Asinus inter simias 441
 Asinus inter apes 442
 Asinus in unguento 443
 Neque caelum neque terram attingit 444
 Nihil ad versum 445
 Nihil ad fides 446
 Formica camelus 447
 Os sublinere 448
 Dare verba 449
 Addere manum 450
 Circumtondere comam 451
 Fucum facere 452
 Album calculum addere et similes figurae
 453
 Creta notare. Carbone notare 454
 Calculum reducere 455
 Θ praefigere 456
 Stellis signare. Obelo notare 457
 Notari ungui et similia 458
 Stilum vertere 459
 Omne tulit punctum. Omnium calculis 460
 Cumani sero sapiunt 461
 Mala attrahens ad sese ut caecias nubes 462
 Oleum in auricula ferre 463
 Quid si coelum ruat? 464
 Umbram suam metuere 465
 Vel muscas metuit praetervolitantes 466
 Funem abruptere nimium tendendo 467
 In matellam immeiere 468
 Risus Ionicus 469
 Risus Megaricus 470
 Risus Chius 471
 Quicquid in buccam venerit 472
 Quicquid in linguam venerit 473

- Momo satisfacere, et similia 474
 Caelo ac terrae loqui 475
 In portu impingere 476
 In limine deficere aut offendere 477
 Cantherius in porta 478
 Citra pulverem 479
 Deserta causa 480
 Citra arationem citraque sementem 481
 Dormientis rete trahit 482
 Cum mula pepererit 483
 Ad Graecas Calendas 484
 Aecessaei luna 485
 Ubi per Harma fulgurarit 486
 Lydius lapis sive Heraclius lapis 487
 Amussis alba 488
 Eadem per eadem 489
 Ad amussim 490
 Ad unguem 491
 Incudi reddere 492
 Lesbia regula 493
 Indignus, qui illi matellam porrigat 494
 Scopae dissolutae. Scopas dissolvere 495
 Apertis tibiis 496
 Quid opus erat longis canere tibiis? 497
 Utinam mihi contingant ea, quae sunt inter
 Corinthum et Sicyonem 498
 Deum esse, Deum facere 499
 In coelo esse 500
 Saepe etiam est holitor valde opportuna
 locutus 501
 Copiae cornu 502
 Lac gallicaneum 503
 Non omnibus dormio 504
 Sardi venales 505
 Dasyus carnes desiderat 506
 Tute lepus es et pulpamentum quaeris 507
 Pari iugo 508
 Uno fasce complecti 509
 Salem et mensam ne praetereas 510
 Baceli similis 511
 Batalus 512
 Bene plaustrum perculit 513
 In care periculum 514
 In dolio figurarem artem discere 515
 Ne sutor ultra crepidam 516
 Dii facientes adiuvant 517
 Cum Minerva manum quoque move 518
 Nostro marte 519
 Nequicquam sapit, qui sibi non sapit 520
 Cantherium in fossa 521
 Tantali Talanta 522
 Pelopis talenta 523
 Midae divitiae 524
 Non omnino temere est, quod vulgo
 dictitant 525
 Domum cum facis, ne relinquis impolitam
 526
 Ne a chytropode cibum nondum
 sacrificatum rapias 527
 Haec potior 528
 Delius natator 529
 Dicendo dicere discunt 530
 Multi bonique 531
 Heroum filii noxae 532
 Numquam ex malo patre bonus filius 533
 Alio relinquire fluctu, alius excepit 534
 Duobus pedibus fugere 535
 Quis aberret a ianua? 536
 Salsuginosa vicinia 537
 Ad fractam canis 538
 Utre territas 539
 Leonem larva terres 540
 Principatus Scyrius 541
 Post Lesbium cantorem 542
 Callippides 543
 Balneator 544
 Bacchae more 545
 A lasso rixa quaeritur 546
 Gladiator in arena consilium capit 547
 Inelegantior Libethriis 548
 Domesticum thesaurum calumniari 549
 Qualis vir, talis oratio 550
 Ἡ ψελλὴ οὐ πτερεῖται 551
 Nostris ipsorum alis capimur 552
 Bonae fortunae, sive Boni genii 553
 Ad aquam malus 554
 Phocensium execratio 555
 Sybaritica oratio 556
 A linea incipere 557
 A carceribus 558
 Nova hirundo 559
 Iovis et regis cerebrum 560

Non movenda moves 561
 Neque mel, neque apes 562
 Tussis pro crepitu 563
 Cornicibus vivacior 564
 Tithoni senecta 565
 Nestorea Senecta 566
 Ultra pensum vivit 567
 Facile, cum valemus, recta consilia aegrotis
 damus 568
 Quae supra nos, nihil ad nos 569
 Notum lippis ac tonsoribus 570
 Optat ephippia bos piger, optat arare
 caballus 571
 Fertilior seges est alieno in arvo 572
 Fecem bibat, qui vinum bibit 573
 Croeso, Crasso ditior 574
 Pactoli opes 575
 Iro, Codro pauperior 576
 Mysorum postremus 577
 Mysorum ultimus navigat 578
 Tangere hulus 579
 Refricare cicatricem 580
 Odorari ac similes aliquot metaphorae 581
 Mihi istic ne seritur nec metitur 582
 Ab ipso Lare 583
 Propria vineta cadere 584
 Aedibus in nostris quae prava aut recta
 geruntur 585
 In se descendere 586
 Tecum habita 587
 Messe tenus propria vive 588
 Tuo te pede metire 589
 Non videmus manticae quod in tergo est
 590
 Festucam ex alterius oculo eiicere 591
 Intra tuam pelliculam te contine 592
 Pennas nido maiores extendere 593
 In tuum ipsius sinum inspue 594
 Nosce teipsum 595
 Ne quid nimis 596
 Sponde, noxa praesto est 597
 Novit quid album, quid nigrum 598
 Albus an ater sis, nescio 599
 Non novit natos 600
 Odi memorem compotorem 601
 Duabus sedere sellis 602

Duos parietes de eadem dealbare fidelia 603
 Unica filia duos parare generos 604
 Nescis quid serus vesper vehat 605
 Multi thyrsegeri, pauci Bacchi 606
 Non omnes qui habent citharam, sunt
 citharoedi 607
 Plures thriobolos, paucos est cernere vates
 608
 Multi qui boves stimulent, pauci aratores
 609
 Simia in purpura 610
 Simia simia est, etiam si aurea gestet
 insignia 611
 Asinus apud Cumanos 612
 Ira omnium tardissime senescit 613
 Si vultur es, cadaver expecta 614
 Corvum delusit hiantem 615
 Cornicari 616
 In vino veritas 617
 Bos in lingua 618
 Argentaninam patitur 619
 Equus me portat, alit rex 620
 Etiam corchorus inter olera 621
 Graculus inter musas 622
 In lente unguentum 623
 Anulus aureus in naribus suis 624
 In eburna vagina plumbeus gladius 625
 Omnia octo 626
 Omnia idem pulvis 627
 Currus bovem trahit 628
 Ab equis ad asinos 629
 Ab asinis ad boves transcendere 630
 Ab asino delapsus 630a
 Telluris onus 631
 Arabius tibicen 632
 Artem quaevis alit terra 633
 Non eras in hoc albo 634
 Oleo tranquillior 635
 Auricula infima mollior 636
 Apio mollior aut mitior 637
 Spongia mollior 638
 Felicibus sunt et trimestres liberi 639
 Aurem vellere 640
 Alter Hercules 641
 Bipedum nequissimus 642
 Adamantinus 643

- Ferreus, aheneus 644
 Cornea fibra 645
 Aiakis risus 646
 Canis vindictam 647
 In tuo regno 648
 In tuo loco et fano est situm 649
 Intra suas praesepes 650
 In aere meo est 651
 A teneris unguiculis 652
 Ab incunabulis 653
 Cum lacte nutricis 654
 Ante victoriam encomium canis 655
 Omnes attrahens ut magnes lapis 656
 In silvam ligna ferre 657
 Lumen soli mutuas 658
 Fontes ipsi sitiunt 659
 Ipsa olera olla legit 660
 Oedipi imprecatio 661
 Efficimus pro nostris opibus moenia 662
 Omnium rerum vicissitudo est 663
 Iucunda vicissitudo rerum 664
 Invitis canibus venari 665
 Invitos boves plaustro inducere 666
 Velocem tardus assequitur 667
 Aquilam testudo vincit 668
 Intempestiva benevolentia nihil a similitudine
 differt 669
 Nosce tempus 670
 Olet lucernam 671
 Aristophanis et Cleanthis lucerna 672
 De plaustro loqui 673
 Plaustra conviciis onusta 674
 Tollat te, qui non novit 675
 Oppedere et oppedere contra tonitrua 676
 In antro Trophonii vaticinatus est 677
 Excubiarum causa canens 678
 Sale emptum mancipium 679
 Salis onus unde venerat, illuc abiit 680
 Salem vehens dormis 681
 Male parta male dilabuntur 682
 Qui sese non habet, Samum habere postulat
 683
 Occultae musices nullus respectus 684
 Ficulus 685
 Lupi illum priores viderunt 686
 Quaecunque in somnio videntur 687
 Bona Porsenae 688
 Leonina societas 689
 Ex tripode 690
 Folium Sibyllae 691
 Frater viro adsit 692
 Ne temere Abydum 693
 Una hirundo non facit ver 694
 Da mihi mutuum testimonium 695
 Mutuum muli scabunt 696
 Tradunt operas mutuas 697
 Senes mutuum fricant 698
 Fricantem refrica 699
 Ferrum ferro acuitur 700
 Aequalem tibi uxorem quaere 701
 Ne my quidem facere audet 702
 Ne gry quidem 703
 Pili non facio 704
 Nauci non facio 705
 Flocci non facio aut flocci facio 706
 Huius non facio 707
 Vitiosa nuce non emam 708
 Ne teruncium quidem insumpsit 709
 Homo trioboli 710
 Homo tressis 711
 Dignus pilo 712
 Nec uno dignus 713
 Dignus obelisco 714
 Aureus in Olympia stato 715
 Quavis re dignus 716
 Dignus argivo clypeo 717
 Dignum propter quod vadimonium
 deseratur 718
 In utramvis dormire aurem 719
 In dexteram aurem 720
 Porrectis dormire pedibus 721
 Naso suspendere 722
 Dignus quicum in tenebris mices 723
 Ex Iovis tabulis testis 724
 Atticus testis 725
 Attica fides 726
 Graeca fide 727
 Punica fides 728
 Altera manu fert lapidem, altera panem
 ostentat 729
 Ex eodem ore calidum et frigidum efflare
 730

Oculatae manus 731
 Caeca dies et oculata dies 732
 Lentiscum mandere 733
 Unico digitulo scalpit caput 734
 Summo digito caput scalpere 735
 Phryx plagis emendatur 736
 Nihil sacri es 737
 Nihil sanum 738
 Dionis gry 739
 Caecus caeco dux 740
 Caeca speculatio 741
 Sine cortice nabis 742
 Ut possumus, quando ut volumus non licet 743
 Atheniensium inconsulta temeritas 744
 Ubi non sis qui fueris, non est cur velis vivere 745
 Premere pollicem, convertere pollicem 746
 Faciem perfricare, frontis perfrictae 747
 Frontem exporrigere, frontem contrahere 748
 Attollere supercilium, ponere supercilium 749
 Connivere 750
 Bibe elleborum 751
 Naviget Anticyras 752
 Strychnum bibit 753
 Ede nasturtium 754
 Porcum immola 755
 Multa Syrorum olera 756
 Melle litus gladius 757
 Letale mulsum 758
 Linum lino nectis 759
 Senesco semper multa addiscens 760
 Vita doliaris 761
 In diem vivere. Ex tempore vivere 762
 Vita macerata 763
 Ipsa dies quandoque parens, quandoque noverca 764
 Nunc pluit, et claro nunc Iuppiter aethere fulget 765
 Plus aloes quam mellis habet 766
 Naves onustae convitiis 767
 Tollere cornua 768
 Tollere cristas 769
 Animus in pedes decidit 770
 Vespa cicadae obstrepens 771

Pica cum lusciniā certat, epopa cum cynis 772
 Pilos pro lana 773
 Tibiam tubae comparas 774
 Cicadae apem comparas 775
 Testudinem Pegaso comparas 776
 Aliter catuli longe olent, aliter sues 777
 Ut sementem feceris, ita et metes 778
 Carica Musa 779
 Attica Musa 780
 Eodem bibere poculo 781
 In planiciem equum 782
 Acanthida vincit cornix 783
 Prius testudo leporem praeverterit 784
 Cancros lepori comparas 785
 Terrae filius 786
 Ex quercubus ac saxis nati 787
 Deorum cibus 788
 Tertius Cato 789
 Sapientum octavus 790
 Bis dat, qui cito dat 791
 Honos alit artes 792
 Vel caeco appareat 793
 Multis icibus deiicitur quercus 794
 Caudae pilos equinae paulatim vellere 795
 Virum improbum vel mus mordeat 796
 Vel capra mordeat nocentem 797
 Litem movebit, si vel asinus canem momorderit 798
 Litem parit lis, noxa item noxam parit 799
 Bonus dux bonum reddit comitem 800
 Amyclas perdidit silentium 801
 Timidior es prospiciente 802
 Timidior Pisandro 803
 Diomedea necessitas 804
 Ad pristina praesepia 805
 Alia vita, alia diaeta 806
 Per medium anulum traharis oportet 807
 Anus bacchatur 808
 Anus hirciansans 809
 Flere ad novercae tumulum 810
 Celerius elephantī pariunt 811
 A mortuo tributum exigere 812
 Larus parturit 813
 Parturiunt montes, nascetur ridiculus mus 814

- Aureos montes polliceri 815
 Ambabus manibus haurire 816
 Uno ore 817
 Aquilam noctuae comparas 818
 Congregare cum leonibus vulpes 819
 Aquila in nubibus 820
 Volantia sectari 821
 Ibyci grues 822
 Veriora iis, quae apud Sagram acciderunt
 823
 Rudem accipere. Rude donare 824
 Mali corvi malum ovum 825
 Ab impiis egressa est iniquitas 826
 Lemnium malum 827
 Cicadam ala corripuisti 828
 Tenedia bipennis 829
 Thesaurus carbones erant 830
 Octapedes 831
 Satius est recurrere quam currere male 832
 Solus currens vicit 833
 Leonem ex unguibus aestimare 834
 Cauda de vulpe testatur 835
 E fimbria de texto iudico 836
 De gustu cognosco 837
 Aethiopem ex vultu iudico 838
 De fructu arborem cognosco 839
 In tenebris saltare 840
 Areopagita 841
 Atticus aspectus 842
 Lari sacrificant 843
 Proterviam fecit 844
 Hic funis nihil attraxit 845
 Semper tibi pendeat hamus 846
 Dives aut iniquus est aut iniqui haeres 847
 Herculaneus nodus 848
 Fuere quondam strennui milesii 849
 Fuimus troes 850
 Pyraustae interitus 851
 Post festum venisti 852
 Merx ultronea putet 853
 Illotis pedibus ingredi 854
 Illotis manibus 855
 Aquilae senecta 856
 Aquilae senecta, corydi iuventa 857
 Camelus vel scabiosa complurium asinorum
 gestat onera 858
 Palinodiam canere 859
 Vertere vela. Funem reducere 860
 Venia primum experienti 861
 Euripus homo 862
 Endymionis somnum dormis 863
 Ultra Epimenidem dormis 864
 Matura satio saepe decipit, sera semper
 mala est 865
 Fames Melia 866
 Saguntia fames 867
 Famis campus 868
 Elephantum ex musca facis 869
 Elephantus non capit murem 870
 Aquila thripas aspiciens 871
 De pilo pendet. De filo pendet 872
 Nil intra est oleam, nil extra est in nuce duri
 873
 Iupiter orbus 874
 In mari aquam quaeris 875
 Fluvius cum mari certas 876
 Balbus balbum rectius intellegit 877
 Herbam dare 878
 Dare manus 879
 Ut canis e Nilo 880
 Hastam abiicere 881
 Harena cedere 882
 In harenam descendere 883
 Austrum perculi 884
 De facie nosse 885
 Ne umbram quidem eius novit 886
 Nomine tantum notus 887
 Prima facie. Prima fronte 888
 Intus et in cute 889
 Domestice notus 890
 A limine salutare 891
 Primoribus labiis degustare 892
 Summis labiis 893
 Extremis digitis attingere 894
 Dimidium plus toto 895
 Serpentis oculus 896
 Ne moveto lineam 897
 Eandem tundere incudem 898
 Lacerat lacertum Largi mordax Memmius
 899
 Cicada vocalior 900
 Ἀντιπελαργεῖν 901

Uno tenore 902
 In quadrum redigere 903
 De fece haurire 904
 In laqueum inducere 905
 Boeotica sus 906
 Impossibilia captas 907
 Cribro divinare 908
 Hydram secas 909
 Ne ramenta quidem, ne festuca quidem 910
 Sacrum sine fumo 911
 Non est curae Hippocliidi 912
 Canis in praesepe 913
 Captantes capti sumus 914
 In venatu periit 915
 In laqueos lupus 916
 Annosa vulpes haud capitur laqueo 917
 Vulpes haud corrumpitur muneribus 918
 Atticus in portum 919
 Capra Scyria 920
 Suspendio deligenda arbor 921
 Minervae felem 922
 Vorsuram solvere 923
 Animam debet 924
 Summum ius, summa iniuria 925
 Ne ignifer quidem reliquus est factus 926
 Πανωλεθρία 927
 Thracium commentum 928
 Romanus sedendo vincit 929
 Scopum attingere 930
 Simia non capitur laqueo 931
 Largitio non habet fundum 932
 Inexplebile dolium 933
 Cum adsit ursus, vestigia quaeris 934
 Boni ad bonorum convivia ultro accedunt 935
 In puteo cum canibus pugnare 936
 Mihipsi balneum ministrabo 937
 Vir fugiens haud moratur lyrae strepitum 938
 Caninum prandium 939
 Vir fugiens et denuo pugnabit 940
 Ex stipula cognoscere 941
 Eodem cubito 942
 Monstrari digito 943
 Ne altero quidem pede 944
 Ex diametro opposita. Diametro distant 945

Audi, quae ex animo dicuntur 946
 Aut bibat aut abeat 947
 Domi coniecturam facere 948
 Domi habet, domi nascitur 949
 Confringere tesseram 950
 Frigidam aquam suffundere 951
 In senem ne quod collocaris beneficium 952
 Stultus, qui patre caeso liberis pepercit 953
 Χρηστολόγος 954
 Pulchre dixti. Belle narras 955
 Figuli opes 956
 Lepus dormiens 957
 Sero Iupiter diphtheram inspexit 958
 Aut mortuus est aut docet litteras 959
 Oportet testudinis carnes aut edere aut non edere 960
 Bonae leges ex malis moribus procreantur 961
 Bos alienus subinde foras prospectat 962
 Septimus bos 963
 Summis naribus olfacere 964
 Si meus ille stilus fuisset 965
 Indus elephantus haud curat culicem 966
 Lutum luto purgare 967
 Quocunque pedes ferent 968
 Cyclopica vita 969
 Longe lateque 970
 Similes habent labra lactucas 971
 Dignum patella operculum 972
 Si iuxta claudum habites, subclaudicare discas 973
 Corruptum mores bonos colloquia prava 974
 Annus clibanum 975
 Magistratus virum indicat 976
 Idem Accii, quod Titii 977
 Muta persona 978
 Caput sine lingua 979
 Corpus sine pectore 980
 Cerite cera dignus 981
 Dii laneos habent pedes 982
 Zenone moderatior 983
 Sylosontis chlamys 984
 Opera Sylosontis ampla regio 985
 Phalaridis imperium 986
 Manliana imperia 987

- Complurium thrriorum ego strepitum audiui
 988
 Ne inter apia quidem sunt 989
 Podex lotionem vincit 990
 Conscientia mille testes 991
 Mysorum praeda 992
 Ultra septa transilire 993
 Psyrice facta 994
 Bos Cyprius 995
 Cyprio bovi merendam 996
 Equum habet Seianum 997
 Aurum habet Tolosanum 998
 Polypi caput 999
 Aestate penulum deteris 1000
 Festina lente 1001
 Pedetentim 1002
 Placide bos 1003
 Tacito pede 1004
 Cumini sector 1005
 Ficos dividere 1006
 Myconius calvus 1007
 Cum aqua fauces strangulet 1008
 Dimidio vitae nihil differunt felices ab
 infelicibus 1009
 In eadem es navi 1010
 Qui arat olivetum 1011
 Difficilia, quae pulchra 1012
 Colophoniam ferocitas 1013
 Nemini fidas, nisi cum quo prius modium
 salis absumpseris 1014
 Leporem non edit 1015
 Plena manu 1016
 Sine rivali diligere 1017
 Pedibus trahere 1018
 Naribus trahere 1019
 Barbarus ex trivio 1020
 Rara avis 1021
 Succisiva opera 1022
 Compressis manibus 1023
 Ioca seriaque 1024
 Ea tela textitur 1025
 Multas amicitias silentium diremit 1026
 Ad pileum vocare 1027
 Eiusdem musae aemulus 1028
 Lolio victitant 1029
 Intus canere, aspendius citharoedus 1030
 In lapicidinas 1031
 Equi senecta 1032
 Si tibi amicum, nec mihi inimicum 1033
 Rana gyrina sapientior 1034
 In puteo constrictus 1035
 In easdem ansas venisti 1036
 Qui possim ab hoc epulo abesse? 1037
 Dulcis cubitus 1038
 Bos ad praesepe 1039
 Ne genu quidem flexo 1040
 Quo properas, num ad ephebum? 1041
 Et puero perspicuum est 1042
 Ne in Melampygmum incidas 1043
 Noctuum ovum 1044
 Amazonum cantilena 1045
 Tantali horti 1046
 Res sacra consultor 1047
 Ante mysteria discedere 1048
 Ex uno multa facere 1049
 Iovis Corinthus 1050
 Testulae transmutatio 1051
 Alterum pedem in cymba Charontis habere
 1052
 Cavam Arabiam serere 1053
 Lynceo perspicacior 1054
 Quod in animo sobrii, id est in lingua ebrii
 1055
 Virgultea scaphula Aegaeum transmittere
 1056
 Phoenice vivacior 1057
 Cum plurimum laboraverimus, eodem in
 statu sumus 1058
 Aquam in mortario tundere 1059
 Gnomon et regula 1060
 Caput 1061
 Somnium 1062
 Ne in tonstrinis quidem 1063
 Nunquid et Saul inter prophetas? 1064
 In foribus urceum 1065
 Haud quaquam difficile Atheniensem
 Athenis laudare 1066
 Exigua res est ipsa iustitia 1067
 Occasione duntaxat opus improbitati 1068
 Vel a mortuo tributum auferre 1069
 Pudor in oculis 1070
 Conciliant homines mala 1071

Ama tanquam osurus, oderis tanquam
 amaturus 1072
 Atticus advena 1073
 Purpura iuxta purpuram diiudicanda 1074
 Saturniae lemae 1075
 Cucurbitas lippis 1076
 Ollas lippire 1077
 Odium agreste 1078
 Megarenses neque tertii, neque quarti 1079
 Lepus pro carnibus 1080
 Carpathius leporem 1081
 Γούρειν 1082
 Nullum animal. Quod animal? 1083
 Ne musca quidem 1084
 Communis Mercurius 1085
 Ale luporum catulos 1086
 E dolio hauris 1087
 Una cum ipso canistro 1088
 Prius locusta bovem pariet 1089
 Per tenebras, quae apud quercum 1090
 Concupivit assam farinam 1091
 Battologia. Laconismus 1092
 Batti Silphium 1093
 Ne malorum memineris 1094
 Mentam belli tempore neque serito, neque
 edito 1095
 Ad corvos 1096
 Mitte in aquam 1097
 In beatam 1098
 Alabanda fortunatissima 1099
 Rubo arefacto praefracior 1100
 Tristis scytale 1101
 Hirundinum musea 1102
 Lusciniae nugis insidentes 1103
 Asinus portans mysteria 1104
 Iterum tranquillitatem video 1105
 In tranquillo est 1106
 Septennis cum sit, nondum edidit dentes
 1107
 De pulchro ligno vel strangulare 1108
 Non Chius, sed Cius 1109
 Extra oleas 1110
 Coronam quidem gestans, ceterum siti
 perditus 1111
 Aphyia in ignem 1112
 Boliti poenam 1113

Haud unquam arcet ostium 1114
 Semper aliquis in Cydonis domo 1115
 Summis unguibus ingredi 1116
 Haud impune vindemiam facies 1117
 Mens est in tergoribus 1118
 Σκύτῃ βλέπει 1119
 Cochleare crescet 1120
 Connae calculus 1121
 Unicum arbustum haud alit duot erithacos
 1122
 Pedibus ingredior, natare enim non didici
 1123
 Una domus non alit duos canes 1124
 Vallus vitem decipit 1125
 Trepidat in morem galli cuiuspian 1126
 Non magis parcemus quam lupis 1127
 Nisi si qua vidit avis 1128
 Perdicens crura 1129
 Tolle calcar 1130
 Minus habet mentis, quam Dithyramborum
 poetae 1131
 Cercyraea scutica 1132
 Larus 1133
 Cepphus parturit 1134
 Canis festinans caecos parit catulos 1135
 In canis podicem inspicere 1136
 Tentantes ad Trotam pervenerunt Graeci
 1137
 Deum sequere 1138
 Lingua quo vadis? 1139
 Ollas ostentare 1140
 Puer glaciem 1141
 Unum ad unum 1142
 In nocte consilium 1143
 Ubi quis dolet, ibidem et manum habet 1144
 Plus apud Campanos unguenti, quam apud
 ceteros olet fit 1145
 Ne via quidem eadem cum illo vult ingredi
 1146
 Extra cantionem 1147
 Ignis, mare, mulier, tria mala 1148
 Falces postulabam 1149
 Alba avis 1150
 In alieno choro pedem ponere 1151
 Ne magna loquaris 1152
 Exercitatio potest omnia 1153

- Quid primum, aut ultimum? 1154
 Dente Theonino rodi 1154
 Hipponactem praeconium 1156
 Archilochia edicta 1157
 Archilochia patria 1158
 Genuino mordere 1159
 Aureo piscari hamo 1160
 Sapientia vino obumbratur 1161
 Homines frugum omnia recte faciunt 1162
 Fallacia alta aliam trudit 1163
 Sera in fundo parcimonia 1164
 Sybaritica mensa 1165
 Sybaritica calamitas 1166
 Sybaritae per plateas 1167
 Syracusana mensa 1168
 Spithama vitae 1169
 Temporis punctum 1170
 Nova Hymettia, falerna vetera 1171
 Qui multa rapuerit, pauca suffragatoribus
 dederit, saluus erit 1172
 In simpulo 1173
 Proteo mutabilior 1174
 Amicus magis necessarius, quam ignis, et
 aqua 1175
 Lupus circum puteum chorum agit 1176
 Lydius currus 1177
 Cinclus 1178
 Quae sub alis sunt 1179
 Simul sorbere, et flare, difficile 1180
 Manum admoventi fortuna est imploranda
 1181
 Quam quisque norit artem, in hac se
 exerceat 1182
 Dedi malum, et accepi 1183
 Carpet citius aliquis quam imitabitur 1184
 In foribus adesse 1185
 Alia Lacon, alia asinus illius portat 1186
 Corpore effugere 1187
 De alieno ludis corio 1188
 In herba esse 1189
 In alieno foro litigare 1190
 In seditione, vel Androclides belli ducem
 agit 1191
 Inter indoctos etiam Corydus sonat 1192
 Quaevis terra patria 1193
 Odium Vatinianum 1194
 Odium novercae 1195
 Perdidisti vinum infusa aqua 1196
 Abiecit hastam. Rhipsaspis 1197
 Mentuntur multi cantores 1198
 Accissare 1199
 Scythia accissans asinum 1200
 Aut quinque bibe, aut tres, aut ne quatuor
 1201
 Siculus mare 1202
 Ficum cupit 1203
 Longum valere iussit 1204
 Ficus sicus, ligonem ligonem vocat 1205
 Domesticus testis 1206
 Boeoticum ingenium 1207
 Boeotica cantilena 1208
 Boeotica aenigmata 1209
 Bovem in faucibus portat 1210
 Boeotis vaticinare 1211
 Arietem emittit 1212
 Argenti fontes 1213
 Terram pro terra 1214
 Ne ad aures quidem scalpendas otium est
 1215
 Citius in navi cadens a ligno exciderit 1216
 Episcythizare 1217
 Vinum caret clavo 1218
 Vinum senem etiam vel nolentem saltare
 compellit 1219
 Ranis vinum praeministras 1220
 Ovo prognatus eodem 1221
 De curru delapsus 1222
 Numerus 1223
 Summis uti velis 1224
 Summum cape et medium habebis 1225
 Iniquum petendum, ut aequum feras 1226
 Ad ambas usque aures 1227
 Servilis capillus 1228
 Amyris insanit 1229
 Sophocles. Laudiceni 1230
 Quot servos habemus, totidem habemus
 hostes 1231
 Vocatus atque invocatus Deus aderit 1232
 Influit quod exhauritur 1233
 Tibicinis vitam vivis 1234
 Scytharum oratio 1235
 Accipit et glebam erro 1236

Stentore clamiosior 1237
 In orbem circumiens 1238
 Optimum aliena insania frui 1239
 Ingens telum necessitas 1240
 Adversum necessitatem ne dii quidem
 resistunt 1241
 Squillas a sepulcro vellas 1242
 Iucundi acti labores 1243
 Auloedus sit qui citharoedus esse non possit
 1244
 Colophonem addidit 1245
 Nullum otium servis 1246
 Titanas imploras 1247
 Homo bulla 1248
 Optimum non nasci 1249
 Tamquam in speculo. Tamquam in tabula
 1250
 Salsitudo non inest illi 1251
 Acetum habet in pectore 1252
 Solus sapit 1253
 Canem excoctam excoctare 1254
 Perque enses, perque ignem oportet
 irrumpere 1255
 Non impetam lingua 1256
 Harena sine calce 1257
 Lupus hiat 1258
 Porcellus Acarnanius 1259
 Megaricum machinamentum 1260
 Servus servo praestat, dominus domino
 1261
 Daedali opera 1262
 Furemque fur cognoscit et lupum lupus
 1263
 Terra amat imbrem 1264
 Herculana balnea 1265
 Aut ter sex, aut tres tesserae 1266
 Quanta mus apud Pisam 1267
 Mus picem gustans 1268
 Delphicus gladius 1269
 Antequam incipias, consulto 1270
 Margites 1271
 Quod factum est, infectum fieri non potest
 1272
 Iustitia in se virtutem complectitur omnem
 1273
 Mendacem memorem esse oportet 1274

Malus cum malo colliquescit voluptate 1275
 Amicitia stabilium, felicitas temperantium
 1276
 Leonis catulum ne alas 1277
 Qui bene coniiciet, hunc vatem 1278
 Pannus lacer 1279
 Metum inanem metuisti 1280
 Sycophanta 1281
 Multis parasangis praecurrere 1282
 Putre salsamentum amat origanum 1283
 Voracior purpura 1284
 Tarichus assus est, simulatque viderit ignem
 1285
 Non sunt amici, amici qui degunt procul
 1286
 Persaepe sacra haud sacrificata devorat 1287
 Chius dominum emit 1288
 Anima et vita 1289
 Qui amant, ipsi sibi somnia fingunt 1290
 Polypi 1291
 Nullus malus magnus piscis 1292
 E squilla non nascitur rosa 1293
 Non omnia possumus omnes 1294
 Multa manus onus levius reddunt 1295
 Proprii nominis oblivisci 1296
 Sine Cerere et Baccho friget Venus 1297
 Naviges in Massiliam 1298
 Naviges Troezenem 1299
 Attica bellaria 1300
 Nemo benemerito bovem immolavit praeter
 Pyrrhiam 1301
 Fumi umbra 1302
 Vivum cadaver, vivum sepulchrum 1303
 Ex fronte perspicere 1304
 Spem precio emere 1305
 Coelum territat 1306
 Subere levior 1307
 Cubito emungere 1308
 Hiberæ naeniae 1309
 Siculae nugae, gerrae, persolae nugae 1310
 Qui semel scurra, numquam paterfamilias
 1311
 Aegroto, dum anima est spes est 1312
 Ad vivum resecare 1313
 Hostimentum est opera pro pecunia 1314
 Utramque paginam facit 1315

- Nec omnia, nec passim, nec ab omnibus
 1316
 Tempus omnia revelat 1317
 Alpha penulatorum 1318
 Salivam imbibere 1319
 Quo semel est imbuta 1320
 Augiae stabulum repurgare 1321
 Periculosum est canem intestina gustasse
 1322
 Dubia coena 1323
 Canis circum intestina 1324
 Aureae compedes 1325
 Herculana scabies 1326
 Herculanus morbus 1327
 Io paeon 1328
 Nemo mortalium omnibus horis sapit 1329
 Sui cuique mores fingunt fortunam 1330
 Insana laurus adest 1331
 Apologus Alcinoi 1332
 Andabatae 1333
 Canina facundia 1334
 Iliensis tragoedos conduxit 1335
 Tribus minis insumptis duodecim imputat
 1336
 Oculus dexter mihi salit 1337
 Nebulae in pariete 1338
 Ne sis patruus mihi. Sapere patruos 1339
 Saxum volvere 1340
 Capere provinciam. Tradere provinciam
 1341
 Corinthus et collibus surgit et vallibus
 deprimitur 1342
 Crotone salubrius 1343
 Crotoniatarum postremus reliquorum
 Graecorum primus est 1344
 Ne decima quidem Syracusanorum pars
 1345
 Maleam legens, quae sunt domi, obliviscere
 1346
 Omnia sub unam Myconum 1347
 Lerii mali 1348
 Ad Phasim usque navigavit 1349
 Mysorum ac Phrygum termini discreti sunt
 1350
 Quod index auro, id aurum homini 1351
 Cave Thoracem 1352
 Abdera pulchra Teiorum colonia 1353
 Magna civitas magna solitudo 1354
 Ad Scolon nec proficisceris ipse, nec alterum
 comitaberis 1355
 Oenoe charadram 1356
 Nihil ad Bacchum 1357
 Farcire centones 1358
 Quod dedi, datum nollem 1359
 Crocodili lacrimae 1360
 Bona et etiam offa post panem 1361
 Si non adsunt carnes, taricho contentos esse
 oportet 1362
 Agathonia cantio 1363
 Edax currus 1364
 Sanguine flere 1365
 Pardi mortem adsimulat 1366
 Mandare laqueum 1367
 Medium ostendere digitum 1368
 Barbam vellere 1369
 Malis ferire 1370
 Mare prius vitem tulerit 1371
 Betizare, lachanizare 1372
 Promus magis quam condus 1373
 Indulgere genio 1374
 Curare cuticulam 1375
 Nodum in scyrpo quaeris 1376
 Delphinum silvis appingit, fluctibus aprum
 1377
 Cancer leporem capit 1378
 Ne caprea contra leonem 1379
 Pellem caninam rodere 1380
 Echino asperior 1381
 Echinus partum differt 1382
 Prius duo echini amicitiam ineant 1383
 Non missura cutem nisi plena cruoris
 hirudo 1384
 Mea est pila 1385
 Ab ova usque ad mala 1386
 Virtutem et sapientiam vincunt testudines
 1387
 Sacra haec non aliter constant 1388
 Sequitur ver hiemem 1389
 Venereum iusiurandum 1390
 Tamquam meum nomen. Tanquam digitos
 1391
 Bonorum glomi 1392

- Rem acu tetigisti 1393
 Purgatis auribus 1394
 Purior clavo 1395
 De calcaria in carbonariam 1396
 Datyli dies 1397
 Monstrum alere 1398
 Non curat numerum lupus 1399
 Ipsi placet 1400
 Spartam nactus es, hanc orna 1401
 Contigit et malis venatio 1402
 Ire per extentum 1403
 Annus est 1404
 Dies adimit aegritudinem 1405
 Lucernam adhibes in meridie 1406
 Soli lumen inferre 1407
 Zoili 1408
 Bona Cillicon 1409
 Plumbeo iugulare gladio 1410
 Leonem radere 1411
 Ne mihi Suffenus essem 1412
 Siculus omphacizat 1413
 Anus simia sero quidem 1414
 Secundo aestu 1415
 Secundis ventis 1416
 Parni scaphula 1417
 Ne puero gladium 1418
 Lindii sacrum 1419
 Megarensium lacrimae 1420
 Ventus neque manere sinit, neque navigare 1421
 Vulpes non iterum capitur laqueo 1422
 Abydena illatio 1423
 Mendici pera non impletur 1424
 Laconicae lunae 1425
 Lucerna pinguior, et Lecytho pinguior 1426
 Ad mensuram aquam bibunt, citra
 mensuram offam comedentes 1427
 In toga saltantis personam inducere 1428
 Inexploratus homo 1429
 Abronis vita 1430
 Inest et formicae, et serpho bilis 1431
 Manu fingere 1432
 Locrense pactum 1433
 Cassioticus nodus 1434
 Bonus cantor, bonus cupediarius 1435
 Ad amussim applica lapidem, non ad
 lapidem amussim 1436
 Extra quaerere sese 1437
 Aliorum medicus, ipse ulceribus scates 1438
 Tragice loqui 1439
 Tragicum tueri 1440
 Lingua iuravit 1441
 Heri, et nudiustertius 1442
 Non pluet post noctem, qua sus agrestis
 pepererit 1443
 Cum diis pugnare 1444
 Dorica musa 1445
 Ne supra pedem calceus 1446
 Ne e quovis ligno Mercurius fiat 1447
 Non sum ex istis heroibus 1448
 Novi Simonem, et Simon me 1449
 Ne nimium callidum hoc sit modo 1450
 Ne gladium tollas, mulier 1451
 Nec sibi, nec aliis utilis 1452
 Neque compluitur, neque sole aduritur 1453
 Simiarum pulcherrima deformis est 1454
 Quaerens obsonium, vestem perdidit 1455
 Citius elephantum sub ala celes 1456
 Felix Corinthus, at ego sim Teneates 1457
 Asinus in paleas 1458
 Alia voce psittacus, alia coturnix loquitur
 1459
 Calvus comatus 1460
 Primum Aegina optimos pueros alit 1461
 Irrisibilis lapis 1462
 Agamemnonis hostia 1463
 Mactata hostia lenior 1464
 Exiguum malum, ingens bonum 1465
 Attici Eleusinia 1466
 Hermionis vice 1467
 Antronius asinus 1468
 Ventorum stationes 1469
 Venti campus 1470
 Ubi cervi abiciunt cornua 1471
 Verberare lapidem 1472
 Inescare homines 1473
 Vorare hamum 1474
 Vulcanus tibi vaticinatus est 1475
 Cantilenam eandem canis 1476
 Caligare in sole 1477
 Bos adversus se ipsum pulverem movet
 1478
 Tragicus rex 1479

- Contra retiarius ferula 1480
 Mulier imperator, et mulier miles 1481
 Trutina iustius 1482
 Sterilior agrippa 1483
 Iovis suffragium 1484
 In nervum ire 1485
 Ipse semet canit 1486
 Ipse dixit 1487
 Teipsum non alens canes alis 1488
 Terra intestina 1489
 Tenedius tibicen 1490
 Cyrbes malorum 1491
 Aries nutricationis mercedem persolvit 1492
 A Dorio ad Phrygium 1493
 A carcere 1494
 A coelo ad terram 1495
 Mores amici noveris, non oderis 1496
 Bithus contra Bacchium 1497
 Esernius cum Pacidiano 1498
 Bis septem plagis polypus contusus 1499
 Mopso Nisa datur 1500
 Quid nisi victis dolor? 1501
 Aquam bibens nihil boni parias 1502
 Digna canis pabulo 1503
 Canis digna sede 1504
 Si vinum postulet, pugnos illi dato 1505
 Pro perca scorpium 1506
 Pro beneficentia Agamemnonem ulti sunt
 Achivi 1507
 Cane Tellenis cantilenas 1508
 Azanaea mala 1509
 Capra nondum peperit, hoedus autem ludit
 in tectis 1510
 Reperit deus nocentem 1511
 Ignavis semper feriae sunt 1512
 Catulae dominas imitantes 1513
 Tantali poenae 1514
 Viro seni maxillae baculus 1515
 Ne verba pro farina 1516
 Ancoras tollere 1517
 Ἀκουσοι 1518
 Vitiligator 1519
 Vino vendibili suspensa hedera nihil opus
 1520
 Canere ad myrtum 1521
 Admeti naenia 1522
 Bellum haud quaquam lacrimosum 1523
 Flet victus, victor interiit 1524
 Timidi numquam statuerunt tropaeum 1525
 Una cum ipsis manipulis 1526
 Ne Aesopum quidem trivisti 1527
 Vulpes bovem agit 1528
 Non inest remedium adversus sycophantae
 morsum 1529
 Indoctior Philonide 1530
 Apage hospitem in tempestate 1531
 Dentem dente rodere 1532
 Iovem lapidem iurare 1533
 Cimmeriae tenebrae 1534
 Frustra Herculi 1535
 Ne in nervum erumpat 1536
 Ipsa senectus morbus est 1537
 Adrastia Nemesis. Rhamnusia Nemesis 1538
 Risus syncrusius 1539
 Rosam, quae praeterierit, ne quaeras iterum
 1540
 Rosam cum anemona confers 1541
 Rosas loqui 1542
 Rhodii sacrificium 1543
 Rhodiorum oraculum 1544
 Rusticanum oratorem ne contempseris 1545
 Rus civitas 1546
 Cicernus Bacchus 1547
 Ne quaere mollia, ne tibi contingant dura
 1548
 Ne Execestides quidem viam invenerit 1549
 Hermonium officium 1550
 Ex arena funiculum nectis 1551
 Halcedonia sunt apud forum 1552
 Empedoclis similtas 1553
 Pluris est oculatus testis unus quam auriti
 decem 1554
 Vulpi esurienti somnus obrepit 1555
 Ad deorum aures pervenit 1556
 Admirabiles in nectendis machinis Aegyptii
 1557
 Acesei et Heliconis opera 1558
 Acesias medicatus est 1559
 Agamemnonii putei 1560
 De fera comedisti 1561
 Ruris fons 1562
 Aesopicus sanguis 1563

- Manum ferulae subduximus 1564
 Aetnaeus cantharus 1565
 Ex tua officina 1566
 Extra chorum saltare 1567
 Exordiri telam 1568
 In caducum parietem inclinare 1569
 Scipioni arundineo inniti 1570
 Homo Bombylius 1571
 Buthus obambulat 1572
 Bunas iudex est 1573
 Bos sub iugum 1574
 Tenui filo 1575
 Tenui vena, divite vena, tenui canale 1576
 Ὑπερμαζᾶν 1577
 Ne propius ferire 1578
 Diolygium malum 1579
 Eadem tibi et Pythia et Delia 1580
 Clave findere ligna et securi fores aperire 1581
 Bellerophontes litteras 1582
 Caeno puram aquam turbans numquam invenies potum 1583
 Charetis pollicitationes 1584
 Cescon habitas 1585
 Circulum absolvere 1586
 Calidam veruti partem 1587
 Titanicus aspectus 1588
 Thraces foedera nesciunt 1589
 Thunnissare 1590
 Citius usura currit quam Heraclitus 1591
 Celerius quam Butes 1592
 Lydus ostium clausit 1593
 Lydus in meridie 1594
 Caprarius in aestu 1595
 Lydus cauponatur 1596
 Lydorum carycae 1597
 Lupinum potum 1598
 Lupi decas 1599
 Verba importat Hermodorus 1600
 Pomarius Hercules 1601
 Verecundia inutilis viro egenti 1602
 Ventrem mihi obiicis 1603
 Turpe silere 1604
 Munerum animus optimus 1605
 Nescit capitis et inguinis discrimen 1606
 Multitudo imperatorum cariam perdidit 1607
 Mus albus 1608
 Facies tua computat annos 1609
 Phoenice rarior 1610
 Non est laudandus, ne in cena quidem 1611
 Pedibus in sententiam discedere 1612
 Sustine et abstine 1613
 Naturam expellas furca, tamen usque recurrit 1614
 Navis annosa haud quaquam navigabit per mare 1615
 Ni pater esses 1616
 Magnum os anni 1617
 Megaricae sphinges 1618
 Mellis medulla 1619
 Meliores nancisci aves 1620
 Aliud genus remi 1621
 Clamosior lauro ardente 1622
 Nunc leguminum messis 1623
 Nunc dii beati 1624
 Ordinem deserere 1625
 Ovium nullus usus 1626
 Periculum prorae selis 1627
 Impete peritum artis 1628
 Philippi gallus 1629
 Parit puella, etiam si male adsit viro 1630
 Pasetis semiobolus 1631
 Parvus semper tuus pullus 1632
 Phaselitarum sacrificium 1633
 Peius Babys tibia canit 1634
 Cercopum coetus 1635
 Cervinus vir 1636
 Cercopissare 1637
 Vale, carum lumen 1638
 Veniat hospes quisquis profuturus est 1639
 Obolum reperit Parnoetes 1640
 Aperta Musarum ianuae 1641
 Martis Campus 1642
 Argenteis hastis pugnare 1643
 Archytae crepitaculum 1644
 Aratro iacularis 1645
 Atticus moriens porrigit manum 1646
 Argi collis 1647
 Asinus esuriens fustem negligit 1648
 Aut cucurbitae florem aut cucurbitam 1649
 Nudae gratiae 1650
 Crobyli iugum 1651

- Mylus omnia audiens 1652
 Nos decem rhodienses decem naves 1653
 Obliquus cursus 1654
 Ne Iupiter quidem omnibus placet 1655
 Non persuadebis, ne si persuaseris quidem 1656
 Novit haec Pylaea et Tyttygias 1657
 Polycrates matrem pascit 1658
 Teipsam laudas 1659
 Syrbenae chorus 1660
 Hesiodi senecta 1661
 Lotum gustavit 1662
 Ex ore lupi 1663
 Boni viri lachrymabiles 1664
 Bocchyris 1665
 Camelus saltat 1666
 Canis in vincula 1667
 Chius Ad Coum 1668
 Optimum condimentum fames 1669
 Phani ostium 1670
 Aut Plato philonissat aut Philo platonissat 1671
 Viro Lydo negotium non erat 1672
 Ne unquam viri senis 1673
 Amaea Azesiam reperit 1674
 Tanquam heros in clypeo excipere 1675
 Iovis sandalium 1676
 Lux affulsit 1677
 Lupus aquilam fugit 1678
 Lupus ante clamorem festinat 1679
 Lupo agnum eripere postulant 1680
 Viam qui nescit ad mare, etc 1681
 Volens nolente animo 1682
 Vulturis umbra 1683
 Praesens habet 1684
 Una lavabor 1685
 Pinus in morem 1686
 Procridis telum 1687
 Promeri canes 1688
 Magistratum gerens audi et iuste et iniuste 1689
 Fulgur ex pelvi 1690
 Ex inanibus paleis 1691
 Atrai oculi 1692
 Mutus Hipparchion 1693
 Pecuniarum cupiditas Spartam capiet, praeterea nihil 1694
 Non decet principem solidam dormire noctem 1695
 Capram portare non possum, et imponitis bovem 1696
 Nunquam enim meos boves abegerunt nec equos 1697
 Felix qui nihil debet 1698
 Ad digituli crepitum 1699
 Suem irratat 1700
 Servatori tertius 1701
 Hyperii vertigo 1702
 Sus sub fustem 1703
 Si bovem non possis, asinum agas 1704
 Siren amicum nuntiat, apis hostem 1705
 Etiam si lupi meminisses 1706
 Similior ficu 1707
 Simul da et accipe 1708
 Semper me tales hostes insequantur 1709
 Anus eriphus 1710
 Anus saltat 1711
 Anus subsultans multum excitat pulveris 1712
 Anus velut equus profundam habebis fossam 1713
 Aphyarum honos 1714
 Cur non suspendis te? 1715
 Quid tibi Apollo cecinit? 1716
 Quid non fies profectus Arbelas? 1717
 Bonus e pharetra dies 1718
 Res Cannacae 1719
 Qui modus equitum? 1720
 Chironium vulnus 1721
 Charontis ianua 1722
 Minxit in patrios cineres 1723
 Maschalam tollere 1724
 Magis ipse Phryx 1725
 Magis sibi placet quam Peleus in machaera 1726
 Generosus es ex crumena 1727
 Liberorum amantior quam Gello 1728
 Gleba arum 1729
 Glauci ars 1730
 Noctuae Laurioticae 1731
 Glaucus poto melle resurrexit 1732
 Generosior Codro 1733
 Cadmea victoria 1734

- Pecuniae vir 1735
 Dives factus iam desiit gaudere lente 1736
 Calvum vellis 1737
 Somnus absit ab oculis 1738
 Phoci convivium 1739
 Antiquior quam Chaos et Saturnia tempora 1740
 Tamquam argivum clypeum abstulerit, ita gloriatur 1741
 Tamquam conchylium discerpere 1742
 Mutus magis quam scapha 1743
 Nudus tamquam ex matre 1744
 Est Pylus ante Pylum 1745
 Iecit Achilles duas tesseras et quatuor 1746
 E targigradis asinis equus prodit 1747
 Epeo timidior 1748
 Ephesiae litterae 1749
 Eodem in ludo docti 1750
 Tanquam in Phiditiis 1751
 Equo senescenti minora cicela admove 1752
 Eretriensium rho 1753
 Oestro percitus 1754
 In magnis et volvisse sat est 1755
 In holmo cubabo 1756
 Eadem cera 1757
 In quinque iudicum genibus situm est 1758
 Emunctae naris. Muccosis naribus 1759
 Fames et mora bilem in nasum conciant 1760
 Generosior sparta 1761
 Locrensis bos 1762
 Ficulnus gladius 1763
 Ficum Mercurio 1764
 Ut fici oculis incumbunt 1765
 Cum hasta, cum scuto 1766
 Viri senis astaphis calvaria 1767
 Post folia cadunt arbores 1768
 Ante tubam trepidas 1769
 Ameles angulus 1770
 Ultra res Callicratis 1771
 Vulcanium vinculum 1772
 Ad satietatem usque 1773
 Votum munificum 1774
 Utinam domi sim 1775
 Utinam male, quemadmodum invenisti, eiicias 1776
 Ultro deus subiicit bona 1777
 Ventres 1778
 Ulyssem commentum 1779
 Victitant succo suo 1780
 Viri infortunati procul amici 1781
 Vias novit, quibus effugit Eucrates 1782
 Vivit, incende ingem 1783
 Venter auribus caret 1784
 Cum pulvisculo 1785
 Valere pancratice 1786
 Foedum est, et mansisse diu, vacuumque rediisse 1787
 Tragulam iniicere 1788
 Trium litterarum homo 1789
 Trium dierum commeatum 1790
 Tragoedias in nugis agere 1791
 Transversum agere 1792
 Thrasybulo Dionysium dicitis esse similem 1793
 Tributis potiora 1794
 Tragica simia 1795
 Tineas pascere 1796
 Titio ad ignem 1797
 Tithymallus Laconicus 1798
 Tinctura Sardonica 1799
 Quam curat testudo muscam 1800
 Stultior Morycho 1801
 Quatuor obolis non aestimo 1802
 Tenuem nectis 1803
 Terrestria balnea 1804
 Ter 1805
 Theagenis pecuniae 1806
 Tantali lapis 1807
 Surdior Toronaeo portu 1808
 Surdior turdo 1809
 Effoeminatorum etiam oratio effoeminata 1810
 Stupidior Praxillae Adonide 1811
 Simonidis cantilenae 1812
 Si tibi machaera est, et nobis urbina est domi 1813
 Semper agricola in novum annum dives 1814
 Semper virgines Furiae 1815
 Senex bos non lugetur 1816
 Sero venisti, sed in Cololum ito 1817

- Ad pedem 1818
 Sarpedonium litus 1819
 Servilior Messena 1820
 Servus cum sis, comam geris 1821
 Servorum civitas 1822
 Samiorum flores 1823
 Summaria indicatura 1824
 Regia vaccula 1825
 Pura a nuptiis 1826
 Reginis timidior 1827
 Inertium chorus 1828
 Rapina rerum Cinnari 1829
 Rhadamantheum iudicium 1830
 Rhadamanthi iusiurandum 1831
 Litore loquacior 1832
 Praesentem fortunam boni consule 1833
 Qui omni in re et in omni tempore 1834
 Qui e nuce nucleum esse vult, frangit nucem
 1835
 Quis parentem laudabit nisi infelices filii?
 1836
 Nam iam illi non sunt, at qui sunt, mali 1837
 Quaerendae facultates, deinde virtus 1838
 Qui apud inferos sunt terniones 1839
 Neque quantum luscinae dormiunt 1840
 Cuiusmodi portento me involvit fortuna
 1841
 Fixis oculis intueri 1842
 Pulverem oculis offendere 1843
 Psecas aut ros 1844
 Haesitantia cantoris tussis 1845
 Exritum ingenium 1846
 Panagaea Diana 1847
 Pastillos Rufillus olet, Gorgonius hircum
 1848
 Claudus optime virum agit 1849
 Ogygia mala 1850
 Omnia chnaumata 1851
 Sic est ad pugnae partes re peracta
 veniendum 1852
 Obsequium amicos, veritas odium parit
 1853
 Obviis ulnis 1854
 Oblivionis campus 1855
 Omnia sapientibus facilia 1856
 Omnia esculenta obsessis 1857
 Omnia similia 1858
 Totus echinus asper 1859
 Omnia bonos viros decent 1860
 Omitte vatem 1861
 Oderint, dum metuant 1862
 Odit cane peius et angue 1863
 Stultior Coroebo 1864
 Stupa seniculus 1865
 Phormionis thori 1866
 Stultitia est Iovem putare esse 1867
 Tuum tibi narro somnium 1868
 Sponsi vita 1869
 Et fama fuit et eras 1870
 Innocuus alium aspiciam meum habentem
 malum 1871
 Simul et dictum et factum 1872
 Obiicere canibus agnos 1873
 Nullius indigens deus 1874
 Nucleum amisi, reliquit pignori putamina
 1875
 Nudo mandas excubias 1876
 Nunc contingat servari 1877
 Nunc bene navigavi, cum naufragium feci
 1878
 Nunc in regionem veni 1879
 Nunc illa advenit datidis cantilena 1880
 Non enim spinae 1881
 Non statuar leaena in machaera 1882
 Ne contra bovem opta 1883
 Non nostrum onus, bos clitellas? 1884
 Nota res mala optima 1885
 Inveni non quod pueri in faba 1886
 Midas in tesseris consultor optimus 1887
 Ni purges et molas, non comedes 1888
 Nihil differs a Chaerephonte 1889
 Nihil ab elephante differs 1890
 Ne intra vestibulum quidem 1891
 Neque cum malis neque sine malis 1892
 Ne in pelle quidem 1893
 Ne tria quidem Stesichori nosti 1894
 Nephalia ligna 1895
 Nephaliu sacrum 1896
 Neglectis urenda filix innascitur agris 1897
 Nauphractio tueri 1898
 Negotium ex otio 1899
 Navis aut galerus 1900

Mazam pinsuit a me pistam 1901
 Nauson naucrati 1902
 Tolle tolle mazam quam ocissime scarabeo
 1903
 Non est meum negotium, multum valeat
 1904
 Abominandus scarabeus 1905
 Molestum sapientem apud stultos loqui
 1906
 Modio demetiar 1907
 Mens non inest centauris 1908
 Melle temetipsum perungis 1909
 Mercurius infans 1910
 Mendicorum loculi semper inanes 1911
 Meliacum navigium 1912
 Melanione castior 1913
 Matris ut capra dicitur 1914
 Quasi locum in balneis 1915
 Milium torno sculperere 1916
 Magnetum mala 1917
 Complura masculi canis cubilia 1918
 Multa in bellis inania 1919
 Militavit cum Erasinade 1920
 Mulieri ne credas, ne mortuae quidem 1921
 Mulierum exitia 1922
 Multa noris oportet, quibus deum fallas
 1923
 Multi mannii Ariciae 1924
 Murus aheneus 1925
 Multi te oderint, si teipsum amas 1926
 Malorum panegyris 1927
 Magis impius Hippomene 1928
 Manivoro vinculo 1929
 Malum Hercules 1930
 Manum habere sub pallio 1931
 In sinu manum habere 1932
 Praemansum in os inserere 1933
 Mala proditio 1934
 Mali thripes, mali ipes 1935
 Mali bibunt improbitatis fecem 1936
 Lydio more 1937
 Lydi mali, post hos Aegyptii etc 1938
 Lutum sanguine maceratum 1939
 Liberae caprae ab aratro 1940
 Lis litem serit 1941
 Lignum tortum haud unquam rectum 1942

Lesbiis digna 1942
 Lemnia manu 1944
 Lepus apparens infortunatum facit iter 1945
 Limen senectae 1946
 Linguae bellare 1947
 Larus hians 1948
 Laconismus 1949
 Late vivens 1950
 Labyrinthus 1951
 Labore laboriosus 1952
 Laciade 1953
 Laborem serere 1954
 Labrax milesius 1955
 Lavares peliam 1956
 Iterum atque iterum ad Pythum via 1957
 Cum Delphis sacrificaverit, ipse carnes
 absumit 1958
 Ἰσθμιάζειν 1959
 Ipsi curandum 1960
 Hyperberetaea 1961
 Ulyssis remigium 1962
 Zaleuci lex 1963
 Zopyri talenta 1964
 Una scutica omneis impellit 1965
 Tanquam chalcidica nobis peperit uxor 1966
 His Medus non insidiabitur 1967
 In orci culum incidas 1968
 Invitus Iupiter novit 1969
 Excubias agere aut ditari 1970
 Intra septimam 1971
 In cotyla gestaris 1972
 In apes irruisti 1973
 Orci galea 1974
 Initium belli 1975
 In fermento iacere 1976
 In eo ipso stas lapide, in quo praeco
 praedicat 1977
 Inus dolores 1978
 In omni fabula et Daedali execratio 1979
 In parte vel ignem praedetur aliquis 1980
 In nihil sapiendo iucundissima vita 1981
 Ignem palma 1982
 Sub cultro liquit 1983
 Fores habet tritas ut pastorum casae 1984
 Apio opus est 1985
 Ialemo frigidiior 1986

- Humi hauris 1987
 Humi serpere 1988
 Holerum appositiones 1989
 Fictilis homo 1990
 Hipparchorum tabula 1991
 Heteromolia causa 1992
 Harmodii cantilena 1993
 Haud canit paternas cantiones 1994
 Non certatur de oleastro 1995
 Hasta caduceum 1996
 Gallorum incusare ventres 1997
 Ardens vestis 1998
 Senecta leonis praestantior hinnulorum
 iuventa 1999
 Nudior praxillo 2000
 Herculei labores 2001
 Effugi malum, inveni bonum 2002
 Aegypti nuptiae 2003
 Aedilitatem gerit sine populi suffragio 2004
 Pax redimenda 2005
 E duobus tria vides 2006
 Edentulus vescentium dentibus invidet 2007
 Iisdem vescentes cepis 2008
 Solidos e clibano boves 2009
 Drachmae grandio 2010
 Duodecima artium 2011
 Duplices viros 2012
 Domi manere oportet belle fortunatum 2013
 Per hastae cuspidem currere 2014
 Alia Menecles, alia porcellus loquitur 2015
 Haud annuntias bellum 2016
 Machinas post bellum afferre 2017
 Levissima res oratio 2018
 Non omnia eveniunt quae in animo statueris
 2019
 Murem ostendit pro leone 2020
 Pugnis et calcibus 2021
 Inimicus et invidus vicinorum oculus 2022
 Totum subvertere 2023
 Bona terrae 2024
 Palumbem pro columba 2025
 Cilix haud facile verum dicit 2026
 Culicem elephantum conferre 2027
 Dum clavum rectum teneam 2028
 Incus maxima non metuit strepitus 2029
 Veneri suam immolavit 2030
 Non licet bis in bello peccare 2031
 Panidis suffragium 2032
 Pattaecione calumniosior 2033
 Omni pede standum 2034
 Callum ducere 2035
 Extra organum 2036
 Demulcere caput 2037
 Toto organo 2038
 Ultra linum 2039
 Omnia secunda, saltat senex 2040
 Gladium dedisti, qui se occideret 2041
 Alienum arare fundum 2042
 Fluvius quae procul absunt irrigat 2043
 Magno flumini rivulum inducis 2044
 Ne patris nomen quidem dicere possit 2045
 Ne si bos quidem vocem edat 2046
 Aegaeum navigat 2047
 Liberi poetae et pictores 2048
 Per transennam inspicere 2049
 Ne de lite pronunties 2050
 Duobus pariter euntibus 2051
 Manu serendum, non thylaco 2052
 A fronte atque a tergo 2053
 Gallos quid exsecas? 2054
 Quanto asinis praestantiores muli 2055
 Difficilis vir 2056
 Unum augurium optimum tueri patriam
 2057
 Ne quid suo suat capiti 2058
 Terra mihi prius dehiscat 2059
 Vestis virum facit 2060
 Teneri calidis balneis 2061
 Dextrum pedem in calceo, sinistrum in pelvi
 2062
 Dea Impudentia 2063
 De possessione deiicere 2064
 Daedali alae 2065
 Deinde expergiscebar 2066
 De lapide emptus 2067
 Date mihi pelvim 2068
 Dares Entellum provocas 2069
 Ad Cynosarges 2070
 Cythnae calamitates 2071
 Cythonymi probrum 2072
 Cyziceni stateres 2073
 Cynria terra 2074

- Cinyrae opes 2075
 Minus de istis laboro quam de ranis
 palustribus 2076
 Cucurbita sanior 2077
 Cum deo quisque et gaudet et flet 2078
 Cum Coryco luctari 2079
 Curetum os 2080
 Melius nobis est quam heri 2081
 Cretenses sacrum 2082
 Simul et misertum est et interiit gratia 2083
 Frustra currit 2084
 Morsus aspidis 2085
 Arbore deiecta quivis ligna colligit 2086
 Nihil est ab omni parte beatum 2087
 Felicium multi cognati 2088
 Amantium irae 2089
 Primum recte valere, proxima forma, tertio
 loco divitiae 2090
 Foenum esse. Ambrosia alendus 2091
 Spes alunt exules 2092
 Et nati natorum 2093
 Ἰππομανεῖν 2094
 Ovium mores 2095
 Muris interitus 2096
 Ante lentem augere ollam 2097
 Pudebat recusare, et non audebant suscipere
 2098
 Sphaeram inter sese reddere 2099
 Animo aegrotanti medicus est oratio 2100
 Si quid mali, in Pyrrham 2101
 In tuum ipsius malum lunam deduces 2102
 Corvus aquat 2103
 Convenerat Attabas et Numenius 2104
 Colossi magnitudine 2105
 Mali commatis 2106
 Benevolus trucidator 2107
 Corytheo deformior 2108
 Contra torrentem niti 2109
 Usque ad aras amicus 2110
 Codali choenix 2111
 Concha dignus 2112
 Conto navigare 2113
 Cydi poenam debet 2114
 Cnips in loco 2115
 Cyclobori vox 2116
 Thasium infundis 2117
 Κλειτοριάζειν 2118
 Claudiana tonitrua 2119
 Claudi more tenere pilam 2120
 Loripedem rectus derideat 2121
 Clisthenem video 2122
 Cleocritus 2123
 Coturnissare 2124
 Cilicium exitium 2125
 Centaurice 2126
 Cilicii imperatores 2127
 Civitates ludimus 2128
 Cissamis Cous 2129
 Carcini poemata 2130
 Carica victima 2131
 Callicyriis plures 2132
 Cera tractabilior 2133
 Occisionis ala 2134
 Celmis in ferro 2135
 Cestum habent Veneris 2136
 Pontificalis cena 2137
 Cepas edere aut olfacere 2138
 Scarabeo nigrior 2139
 Chalcidissare 2140
 Phicidissare 2141
 Cantharo astutior 2142
 Canis tanquam Delum navigans 2143
 Caunius amor 2144
 Scarabei umbrae 2145
 Papyri fructus non postulat magnam spicam
 2146
 Budoro more 2147
 Boeotia auris 2148
 Botrus oppositus botro maturescit 2149
 Immolare boves 2150
 Boves messis tempus expectantes 2151
 Bos Homolottorum 2152
 Bos apud acervum 2153
 Aut oportet tragoedias agere omneis aut
 insanire 2154
 Aufer mothonem a remo 2155
 Auribus arrectis 2156
 Aurum Colophonium 2157
 Asini mortes 2158
 Asinus compluitur 2159
 Aspersisti aquam 2160
 Arcadium me postulas 2161

- Arcadas imitans 2162
 A quinque scopulis desilire in fluctus 2163
 Aqua praeterfluit 2164
 Aquila non captat muscas 2165
 Ἀνερίναστος εἶ 2166
 Repariazare 2167
 Mari e fossa aquam 2168
 Hamaxiaea 2169
 Muscum demetere 2170
 Extis pluit 2171
 Aliis lingua, aliis dentes 2172
 Improbi consilium in extremum incidit
 malum 2173
 Aliud noctua sonat, aliud cornix 2174
 Reperire rimam 2175
 Album panem pinso tibi 2176
 Candidum linum luci causa ducis 2177
 In capras silvestres 2178
 Adsint dii beati 2179
 In Aphannis 2180
 Ad id quod erat opus 2181
 Adactum iusiurandum 2182
 Scabrosior leberide 2183
 Procul auribus nuntius veniat 2184
 A puro pura defluit aqua 2185
 A lupi venatu 2186
 A subeunte portum navi 2187
 A bis septem undis 2188
 Exigit et a statuis farinas 2189
 Athos celat latera Lemniae bovis 2190
 Praesentem mulge, quid fugientem
 insequeris? 2191
 Quid ad Mercurium? 2192
 Quid Achivos a turre iudicatis? 2193
 Quis usus cepis putridi? 2194
 Philoxeni non 2195
 Meos corymbos necto 2196
 Compendiaria res improbitas 2197
 Umbra pro corpore 2198
 Sinopissas 2199
 Vitiat lapidem longum tempus 2200
 Sileni Alcibiadis 2201
 Sarone magis nauticus 2202
 Assidua stilla saxum excavat 2203
 Salaminia navis 2204
 Pyrrhandri commentum 2205
 Ἄζηλος πλοῦτος 2206
 Dicas tria ex curia 2207
 Pyraustae gaudes gaudium 2208
 Πτερυγίζειν 2209
 Ante barbam doces senes 2210
 Bellum Cononi curae fuerit 2211
 Antehac putabam te habere cornua 2212
 Priusquam mactaris, excorias 2213
 Prius quam assa sit farina 2214
 Plures adorant solem orientem quam
 occidentem 2215
 Auro loquente nihil pollet quaevis oratio
 2216
 Pellenaea tunica 2217
 Aquilam cornix provocat 2218
 Lupus pilum mutat, non mentem 2219
 Laqueus laqueum capit 2220
 Ipsum ostii limen tetigisti 2221
 Gallus insilit 2222
 Nunc ipsa vivit sapientia 2223
 Nunc ipsa floret Musa 2224
 Onus navis 2225
 Marinam auditionem fluviali abluit sermone
 2226
 Arcadicum germen 2227
 Hic Rhodus, hic saltus 2228
 Archidamicum bellum 2229
 Mortuum unguento perungis 2230
 Mortuus iacet pedens 2231
 Rudentes et remos cum armis commutavit
 2232
 Niobes mala 2233
 Radit usque ad cutem 2234
 Signum bonum aut certe malum 2235
 Duos insequens lepores neutrum capit 2236
 Cui multum est piperis, etiam oleribus
 immiscet 2237
 Domus amica, domus optima 2238
 Asini caput ne laves nitro 2239
 Asini mandibula 2240
 In occipito oculos gerit 2241
 Lutum nisi tundatur, non fit urceus 2242
 Viri iureiurando, pueri talis fallendi 2243
 Aves quaeris 2244
 Mons cum monte non miscetur 2245
 Qui canem alit externum 2246

- Cum Nibas coccyssaverit 2247
 Ignis non exstinguitur igni 2248
 Ne terra quidem iuvat 2249
 Nullus emptor difficilis bonum edit
 obsonium 2250
 Non potes Thetidem simul et Galateam
 amare 2251
 Lucrum malum aequale dispendio 2252
 Thericlei amicus 2253
 Theagenis Hecateum 2254
 Fiducia pecunias amisi 2255
 Aliud stans, aliud sedens 2256
 Lingua amicus 2257
 Saturni podex 2258
 Qui vitat molam, vitat farinam 2259
 Ἀγεωμέτρητος οὐδεὶς εἰσὶτω 2260
 Serpens ni edat serpentem, draco non fiet
 2261
 Certamen non accipit excusationes 2262
 Phallus deo 2263
 Obturbas frustra velut unda 2264
 Optimum obsonium labor senectuti 2265
 Omne aes alienum cepe et mulcta allium
 2266
 Oportet omnibus corydalis 2267
 Toto devorato bove in cauda defecit 2268
 Iuxta fluvium puteum fodit 2269
 Mutabilior Metra Erisichthonis 2270
 Catella Melitaea 2271
 Ne cinerem vitans in prunas incidas 2272
 Syrus cum non sis, ne syrissa 2273
 Ne move festucam 2274
 Cum parvula est, bona videtur spina 2275
 Moschus canens Boeoticum 2276
 Filum contentionis tunc erat 2277
 Neque caecum ducem neque amentem
 consultorem 2278
 Mus non ingrediens antrum cucurbitam
 ferebat 2279
 Novos parans amicos ne obliviscere
 veterum 2280
 Etiam dormiens somniat 2281
 Chordae vice 2282
 In caput praecipitari 2283
 Ἀσπονδὸς πόλεμος 2284
 Ab Eteobutadis ducit genus 2285
 Ergini cani 2286
 Ἑσκιμαλῖχθαι 2287
 Extrema extremorum mala 2288
 Cucurrit quispiam ne pluvia madesceret, et
 in foveam praefocatus est 2289
 Heterognathus es 2290
 Urbanus nihil aequi cogitat 2291
 Patroclo sordidior 2292
 Omnis herus servo monosyllabus 2293
 Penicissare 2294
 Cicadis pleni 2295
 Quid de pusillis magna prooemia? 2296
 Tunc canent cygni, cum tacebunt graculi
 2297
 Malis ter mala 2298
 Canis peccatum sus dependit 2299
 Intersecta musica 2300
 Chamaeleonte mutabilior 2301
 Suus cuique crepitus bene olet 2302
 E poculo perforato bibere 2303
 In pulicis morsu deum invocat 2304
 Κίβδηλος, id est adulterinus 2305
 Nemo malus hoc sciet 2306
 Moenia ferrea, non terrea 2307
 Nemo nos insequitur 2308
 Mare proluit omnia mortalium mala 2309
 Canere de Telamone 2310
 Argiva calumnia 2311
 Initio confidens, in facto timidus 2312
 Γοργὸν βλέπειν 2313
 Tolle digitum 2314
 Videberis me videns plane martem videre
 2315
 Bos in civitate 2316
 Brasidas quidem vir bonus 2317
 Hedera post anthisteria 2318
 Ex Academia venis 2319
 Senem erigere 2320
 Terra defossum habes 2321
 Senescit bos 2322
 Sus acina dependes 2323
 Dum cessat boreas 2324
 Invulnerabilis ut Caeneus 2325
 Sale per unctus hic adiuvabitur 2326
 Haec iustitia 2327
 Atqui non est apud aram consultandum 2328

Mars haud concutit sua ipsius arma 2329
 Smaragdus in luce obscurus 2330
 Martis pullus 2331
 Utrem mergis vento plenum 2332
 Durus alloquiis 2333
 Profectus ad Apaturia 2334
 Ego tibi de alliis loquor, tu respondes de
 cepis 2335
 Aurificem te futurum credebas 2336
 Seiuncta sunt merrhae ac siloam fluenta
 2337
 Ψευδόπυρα 2338
 Psyra Bacchum 2339
 Caput vacuum cerebro 2340
 Crudelis Bacchus 2341
 Hoc calciamentum consuit Histiaeus,
 Aristagoras induit 2342
 Quae non posuisti, ne tollas 2343
 Bulbos quaerit 2344
 Exacta via viaticum quaerere 2345
 Ventis tradere 2346
 Os infrene 2347
 Ego ac tu idem trahimus iugum 2348
 Res indicabit 2349
 Omissa hypera pedem insequeris 2350
 Becceselenus 2351
 Imperitus Anaxyride indutus omnibus id
 ostentat 2352
 Minervae suffragium 2353
 Per parietem loqui 2354
 Intervallo perit fames et optime perditur
 2355
 Statuam faucibus colas 2356
 Insuperabile vitam vivis 2357
 Amens longus 2358
 Antiopae luctus 2359
 Fuge procul a viro maiore 2360
 Absque baculo ne ingreditor 2361
 Omnem facultatem indutus est 2362
 Hostis non hostis 2363
 Nefasti dies 2364
 Anus cothonissat 2365
 Anus hircum olet 2366
 Nudo capite 2367
 In re mala, anima si bono utare, adiuvat
 2368

Mulieris oculus 2369
 Decempes umbra 2370
 Altera navigatio 2371
 Diagoras melius 2372
 Sedecim pedibus superavit 2373
 Saxum volutum non obducitur musco 2374
 Lityersam cantionem canis 2375
 Lydum in planiciem provocas 2376
 Sublata lucerna nihil interest inter mulieres
 2377
 Lysicrates alter 2378
 Lysistrati divitias habes 2379
 Expecta bos aliquando herbam 2380
 Expecta anus 2381
 Magnus versator in re pusilla 2382
 Surdaster cum surdastro litigabat 2383
 Docui te urinandi artem 2384
 Pro eleganti medico malus poeta 2385
 A remo ad tribunal 2386
 In caelum expuis 2387
 Unus deus et plures amici 2388
 Si caseum haberem, non desiderarem
 opsonium 2389
 In antrum haud legitimum stimulum
 impingis 2390
 Quanquam non dixeris, tamen apparet e
 pelle 2391
 Decipula murem cepit 2392
 Iisdem e literis comoedia ac tragoedia
 componitur 2393
 A fronte praecipitium, a tergo lupi 2394
 Oscitante uno deinde oscitat et alter 2395
 Inter caecos regnat strabus 2396
 In area latitas 2397
 Cum licet fugere, ne quaere litem 2398
 In tergo bovis desedit 2399
 Hospes indigenam 2400
 Risus Sardonijs 2401
 Facta iuvenum, consilia mediocrium, vota
 senum 2402
 Silentii tutum praemium 2403
 Felicitas multos habet amicos 2404
 Stulto ne permittas digitum 2405
 Opta vicino, ut habeat, magis autem ollae
 2406
 Habet et musca splenem 2407

- Camelus desiderans cornua etiam aures
 perdidit 2408
 Hercules et simia 2409
 Aut manenti vincendum aut moriendum
 2410
 Maritimus cum sis, ne velis fieri terrestris
 2411
 Thynni more 2412
 Canis reversus ad vomitum 2413
 Cani das paleas, asino ossa 2414
 Praemovere venatum 2415
 Rectam ingredi viam 2416
 Αὐτόθεν κατάβαλλε 2417
 Ostium obdite prophani 2418
 Ad restim funiculum 2419
 Salem et fabam 2420
 Ἐκπερδικίσαι 2421
 Munus levidendae 2422
 Multi discipuli praestantiores magistris 2423
 Ad herculis columnas 2424
 Ariolari 2425
 Ciceris emptor 2426
 Nemo quenquam ire prohibet publica via
 2427
 Hinc belli initium 2428
 Inanium inania consilia 2429
 Nutricum more male 2430
 Amphyctionum consessus 2431
 Etiam capillus unus 2432
 Xenocratis caseolus 2433
 Aperto pectore 2434
 Ad calcem pervenire 2435
 Bellum omnium pater 2436
 Phaniae ianua 2437
 Ἐκλινίσαι 2438
 Αἰγυπτάζειν 2439
 Ne bolus quidem relictus 2440
 Rex aut asinus 2441
 Stellis signare 2442
 Sambucam citius 2443
 Nostrae farinae 2444
 Nullo scopo iaculari 2445
 De pulmone revellere 2446
 Quos non tollerent centum Aegyptii 2447
 Aegyptius laterifer 2448
 Coenare me doce 2449
 Rhamnusius 2450
 Papae Myxus 2451
 Lenticulam angulo tenes 2452
 Patrocli occasio 2453
 Exiguum oboli pretium 2454
 Pedum visa est via 2455
 Phoenicum pacta 2456
 Pusillus quantus Molon 2557
 Per antiquum diem 2558
 Perierunt bona 2459
 Qui nimium properat, serius absolvit 2460
 Ultra catalogum 2461
 Ultra peram sapere 2462
 Virgo primum 2463
 Vir videbatur navis supplicans scopulo 2464
 Viro esurienti necesse furari 2465
 Vixit, dum vixit, bene 2466
 Fumantem nasum ursi ne tentaveris 2467
 Muris in morem 2468
 E tribus malis unum 2469
 Quam facile vulpes pyrum comest 2470
 Contrahere supercilium, inflare buccas 2471
 Sus comessatur 2472
 Dat veniam corvis, vexat censura columbas
 2473
 Sutorium atramentum 2474
 Surda testimonia 2475
 Perdere naulum 2476
 Siculissare 2477
 Sedens columba 2478
 Simia barbata seu caudata 2479
 Sibi canere 2480
 Si leonina pellis non satis est, vulpina
 addenda 2481
 Siculus miles 2482
 Pro bonis glomi 2483
 Sine pennis volare haud facile est 2484
 Siphniassare 2485
 Iuxta melam 2486
 Non idem sunt scriptura et Leucaeus 2487
 Bellicum canere, receptui canere 2488
 Pithon formosus 2489
 Semel rubidus ac decies pallidus 2490
 Semper seni iuvenulam subiice 2491
 Semper superioris anni proventus melior
 2492

- Sacra nihil sunt 2493
 Scytharum solitudo 2494
 Scindere glaciem 2495
 Vivus fueris vel cepe solum accipiens 2496
 Sapientes tyranni sapientum congressu 2497
 Leonis exuvium super crocoton 2498
 Quod scis, nescis 2499
 Nec aures habeo nec tango 2500
 Priusquam sortiaris, communia devoras
 2501
 Res in foro nostro vertitur 2502
 Quodcunque in solum venit 2503
 Quando id fieri non potest 2504
 Quantum non milvus oberret 2505
 Caedimus inque vicem praebeamus crura
 sagittis 2506
 Ptolemaica lis 2507
 Provolvitur ad milvius 2508
 Prienensis iustitia 2509
 Primum mars in filiis laudatus est 2510
 Phrynychis lucta 2511
 Pro malo cane suam reposcis 2512
 Prudens in flammam mittere manum 2513
 Proba est materia, si probum adhibeas
 artificem 2514
 Illo respiciens, sed hic remitte bona 2515
 Ranae aquam 2516
 Post bellum auxilium 2517
 Pinguis venter non gignit sensum tenuem
 2518
 Piscem nature doces 2519
 Pitana sum 2520
 Pistillo retusius 2521
 Partitio non praefocatio 2522
 Paries dealbatus 2523
 Ollam alere 2524
 Oleum et salem oportet emere 2525
 Tanquam suber 2526
 Obtrudere palpum 2527
 Ne quis unquam Megarensibus 2528
 Nulla candidorum virorum utilitas 2529
 Nox humida 2530
 Quid ad farinas? 2531
 Numeris platonicis obscurius 2532
 Nihil ex agro dicis 2533
 Nihil grave passus es, nisi 2534
 Ne spina quidem vulnerabit bonos 2535
 Naaera et Charmione 2536
 Neque nullis sis amicus neque multis 2537
 Nebulas diverberare 2538
 Myconius vicinus 2539
 Mortuos videns 2540
 Mortui non mordent 2541
 Ascisce ad extremum scientiam 2542
 Miserrimum fame mori 2543
 I modo venare leporem, nunc itum tenes
 2544
 Minimo provocare 2545
 Minore finire pomerio et his similia 2546
 Mens peregrina 2547
 Mitior Columba 2548
 Ad porcellum da mihi mutuo tres drachmas
 2549
 Mulieris podex 2550
 Mulieris animus 2551
 Perendinum ventum praediscere 2552
 Cautelose loquacior 2553
 Lepori esurienti etiam placentiae fici 2554
 Lex et regio 2555
 Aegis venit 2556
 Multam silvam gestas 2557
 Leonem videre hostium praelia portendit
 2558
 Larus in paludibus 2559
 Issa 2560
 Ipso horreo 2561
 In tua ipsius harena 2562
 In saltu uno duos apros capere 2563
 Ignis ad torrem 2564
 Hippolytum imitabor 2565
 Nihil agere 2566
 Herculis cothurnos aptare infanti 2567
 Grues lapidem deglutientes 2568
 Fortuna aestuaria 2569
 Fores aperire 2570
 Tuas res agitur, cum proximus ardet paries
 2571
 Fontibus apros, floribus austrum 2572
 Ollaris deus 2573
 Oetaeus genius 2574
 Vel hosti miserandus 2575
 Aequales calculi 2576

Lusciniae deest cantio 2577
 Ego ex bono in bonum traductus sum 2578
 Anguillas captare 2579
 Ego faciam omnia more Nicostrati 2580
 Duplex cappa 2581
 Tria cappa pessima 2582
 Temulentus dormiens non est excitandus 2583
 Utroque nutans sententia 2584
 Dictum ac factum 2585
 De grege illo est 2586
 Dentata charta 2587
 Daulia cornix 2588
 Cum musis 2589
 Amicos tragoedios aemulatur 2590
 Aesopicus graculus 2591
 Aries cornibus lasciviens 2592
 Ductus per phratores canis 2593
 Calabri hospitis xenia 2594
 In ostio formosus 2595
 Caput scabere et consimilia 2596
 Caricus hircus 2597
 Bullatae nugae 2598
 Bolus ereptus e faucibus 2599
 Bene sit 2600
 Scarabeus aquilam quaerit 2601
 Timidus Plutus 2602
 Panicus casus 2603
 Nihil minus expedit quam agrum optime
 colere 2604
 Citius quam asparagi coquuntur 2605
 Amicitiae personam 2606
 Utere curru, de asinis nihil laborans 2607
 Libyca fera 2608
 Semper adfert Libya mali quippiam 2609
 Semper Africa novi aliquid apportat 2610
 Afra avis 2611
 Boni pastoris est tondere pecus, non
 deglubere 2612
 Lucri bonus est odor ex re qualibet 2613
 Lucrum pudori praestat 2614
 Baeta tum hieme tum aestate bona 2615
 Aniculae deliramenta 2616
 Ante pedes 2617
 Albo rete aliena captant bona 2618
 Ad suum quemque quaestum aequum est
 esse callidum 2619

Vel acum invenisses 2620
 Subventanea parit 2621
 Phryndas alter 2622
 Sus per rosas 2623
 Asinus avis 2624
 Sisyphe artes 2625
 Homo Thales 2626
 Sardanapalus 2627
 Quid tandem non efficiat manus? 2628
 Testa collisa testae 2629
 Animus est in coriis 2630
 Quibus nec ara neque fides 2631
 Ἄγουνσι καὶ φέρονσι 2632
 Salem lingere 2633
 Pedere thus 2634
 Pro caeco exoculatus est 2635
 Prius lupus ovem ducat uxorem 2636
 Sphondyla fugiens pessime pedit 2637
 Numquam efficies, ut recte ingrediantur
 cancri 2638
 Κορυβαντιάων 2639
 Calculo mordere 2640
 Charybdis. Barathrum 2641
 Lingua seorsum inciditur 2642
 Non capit somnum, nisi hoc aut illud fecerit
 2643
 Ventre pleno melior consultatio 2644
 Tenuis spes 2645
 Anno senior fio 2646
 Tauricum tueri 2647
 Expedit habere plura cognomina 2648
 Λιμοδωρεῖς 2649
 Tribus bolis 2650
 Velut umbra sequi 2651
 Ne nummus quidem plumbeus 2652
 Satietas ferociam parit 2653
 Quid caeco cum speculo? 2654
 Miseram messem metere 2655
 Venimus ad summam lineam 2656
 Saburratus 2657
 Numero dicis 2658
 Palpari in tenebris 2659
 Muscas depellere 2660
 Non suscipiendum negotium temere 2760
 Vehementer cupientis 2761
 Elucet egregia virtus 2762

- Mutua defensio 2762a
 Concordia fulgiuntur opes etiam exiguae 2763
 Extra periculum ferox 2764
 Quisquis is fuerit 2765
 Iuventa viribus pollet 2766
 Ancipitis consilii 2767
 Praedives 2768
 Aegre quidem, sed facimus tamen 2769
 Quod alibi diminutum exaequatur alibi 2770
 Mutua defensio tutissima 2771
 Qui cum contemptu vitae invadunt 2772
 Aliis prospiciens, non sibi 2773
 Dedecus publicum 2774
 Ne depugnes in alieno negotio 2775
 Prudentia coniuncta cum viribus 2776
 Pauciloquus, sed eruditus 2777
 Duobus malis resistere difficillimum 2778
 A fronte simul et occipitio 2779
 Nocuit et nocebit 2780
 Ingens discrimen 2781
 Adhortantis ad gloriam 2782
 Qui paratus ad resistendum 2783
 In discrimine apparet qui vir 2784
 Non cedendum malis 2785
 Ipse sibi perniciem accersivit 2786
 Ultra vires nihil aggrediendum 2787
 Ocyor accipitre 2788
 Ancipitis animi 2789
 Correctio dicti 2790
 In clamorosos 2791
 Pro mea virili 2792
 Pro dignitate cuiusque 2793
 Omnia ex sententia cedunt 2794
 Improbis muscae 2795
 Deo fortunaeque committo 2796
 Consilium in melius commutandum 2797
 Modis omnibus incitat 2798
 Eidem inhiantes testamento 2799
 Praematura mors 2800
 Alia dantur, alia negantur 2801
 Victoria non incruenta 2802
 Filius degenerans 2803
 Eventus praeter expectationem 2804
 Reprehensio cogitationis 2805
 Praebere viros 2806
 Re opitulandum, non verbis 2807
 Corrupta iudicia 2808
 Apta provincia 2809
 Pudor et metus 2810
 Qui obticescit 2811
 Mors omnibus communis 2812
 Alius aliis in rebus praestantior 2813
 In periculoso negotio non est dormitandum 2814
 Mens laeva 2815
 Verbis pugnas, non re 2816
 Ne quid moveare verborum strepitu 2817
 Cibo opus duraturis in labore 2818
 Omnibus armis praesidiisque destitutus 2819
 Frustra habet qui non utitur 2820
 In fugitivum 2821
 Cum diis non pugnandum 2822
 Auctor omnium et fons 2823
 Prorsus ignotus 2824
 Quoad vixero 2825
 Gloriosum et apud posteros 2826
 Vindicta tarda, sed gravis 2827
 Anceps eventus rei 2828
 Magna de re disceptatur 2829
 Omissis nugis rem experiamur 2830
 Metus infamiae 2831
 Aliam aetatem alia decent 2832
 Quod aliis vitio vertas, ipse ne feceris 2833
 Aut ipse fuisti aut tui simillimus 2834
 Audiens non audit 2835
 Ex habitu bonum virum prae se fert 2836
 Absit clamor in colloquio aut lusu 2837
 Grata novitas 2838
 Mulier pudica ne sola sit usquam 2839
 Fatale vitae tempus exactum 2840
 Non luctu, sed remedio opus in malis 2841
 Adhuc aliquis deus respicit nos 2842
 Mors optima rapit, deterrima relinquit 2843
 Domi manendum 2844
 A sacris abstinendae manus 2845
 Turpis iactantia 2846
 Prior occupat 2847
 Sacra celerius absolvenda 2848
 Ne dii quidem a morte liberant 2849
 Deus undecumque iuvat, si modo propitius 2850

- De lautitiis 2851
 Concordia 2852
 Fatum immutabile 2853
 Sine ope divina nihil valemus 2854
 Industriam adiuvat deus 2855
 Faustus exitus 2856
 Aetate prudentiores reddimur 2857
 Otiosus esto 2858
 Haud perficiet 2859
 Cedendum multitudini 2860
 Vanae coniecturae 2861
 Certum prospectio 2862
 Deus ulciscetur 2863
 In tempore cavenda poena mali 2864
 Domesticum malum 2865
 Senum prudentia 2866
 Premenda occasio 2867
 Omnibus nervis 2868
 Cum principe non pugnandum 2869
 Ingens discrimen 2870
 Aperte simpliciterque loqui 2871
 Rerum omnium vicissitudo 2872
 Festivus sermo 2873
 Qui nocere potest et idem prodesse 2874
 Asseverantius dicere 2875
 Arripienda quae offeruntur 2876
 Principum favor necessarius 2877
 Negotium non aptum 2878
 Obtestatio veterum meritorum 2879
 Conviva non conviva 2880
 Undecumque lucrum captant 2881
 Ingratitudo vulgi 2882
 Munerum corruptela 2883
 Principes inter se noti 2884
 Periculum ne temere subeas 2885
 Fatum inevitabile 2886
 Fatis adactus 2887
 Male coniugati 2888
 Si deus voluerit 2889
 Suadeo, quod ipse factururus essem 2890
 Malorum assuetudo 2891
 Fortuna reddit insolentes 2892
 Moderator negotii 2893
 Tacite stomachari 2894
 Qui conturbat omnia 2895
 Non abiicit animum 2896
 Malis mala succedunt 2897
 Hospitis habenda cura 2898
 Divitiae non semper optimis contingunt 2899
 Munus exiguum, sed opportunum 2900
 Quo transgressus etc 2901
 Suo quisque studio gaudet 2902
 Dmittere sese ad aliorum mediocritatem 2903
 Mihi curae erit hoc negotium 2904
 Animus praesens 2905
 Locupletum reditus 2906
 Inevitabile fatum 2907
 Aliud cura 2908
 Molestus interpellator venter 2909
 Vulgus suspicax 2910
 Nemo cogendus officii causa 2911
 Malum bono pensatum 2912
 Omni certaminis genere 2913
 Longe vicit 2914
 Antiquis debetur veneratio 2915
 Flagitiorum turpis exitus 2916
 Fidus amicus 2917
 Patria sua cuique iuncundissima 2918
 Fuga tutior 2919
 Alia committenda, alia celanda 2920
 Foemina nihil pestilentius 2921
 Effoeta senecta 2922
 Aegre, sed tamen contigit 2923
 Cum amico non certandum aemulatione 2924
 Reiicientis culpam 2925
 Voluptas foeda 2926
 Aspera vita, sed salubris 2927
 Consiliis simul et facto valens 2928
 Non possum non dicere 2929
 Perplexus 2930
 Abhorrentis ac detestantis 2931
 Sui dissimilis 2932
 Nihil ad rem 2933
 Quod adest, boni consule 2934
 Officium ne collocaris in invitum 2935
 Bona spes ostensa 2936
 Arrogantia non ferenda 2937
 Domus optima 2938
 Non omnibus contingit 2939

- Auctoritas divinitus 2940
 Tollenda mali occasio 2941
 Ubii cognitum est quod erat occultum 2942
 Abstinenda vis a regibus 2943
 Domesticum dissidium 2944
 Qui eget, in turba versetur 2945
 Officium humilium 2946
 Vitandae potentum offensae 2947
 Princeps indiligens 2948
 Assuevit malis 2949
 De alieno liberalis 2950
 Pauper sed ingeniosus 2951
 Iactantiae comes invidia 2952
 Verbotenus amicus 2953
 Nihil recusandum quod donatur 2954
 Adminicula vitae 2955
 Qui per se sufficit 2956
 Novit mala et bona 2957
 Neque enim ignari sumus 2958
 Danda venia lapso 2959
 Non quidvis continget quod optaris 2960
 Gaudium dolori iunctum 2961
 Mala senium accelerant 2962
 Vita mortalium brevis 2963
 Verisimiliter mentiens 2964
 Sibi malum repperit 2965
 Qui continet arcanum 2966
 Rem novam aggredior 2967
 Benefactorum memoria 2968
 Mortuis non conviciandum 2969
 Focus luculent in aedibus 2970
 Qui iure perierunt 2971
 Inexorabilis 2972
 Recipere animum 2973
 Senum prudentia 2974
 Imperator bonus, et idem robustus miles
 2975
 Capram caelestem orientem conspexerunt
 2976
 Capra ad festum 2977
 Mox sciemus melius vate 2978
 Tinctura Cyzicena 2979
 Servabis bovem 2980
 Embarus sum 2981
 Colophonium suffragium 2982
 Mihi ista curae futura sunt etc 2983
 Festum multas habens 2984
 Nihil aliae civitates ad Crotonem 2985
 Canis panes somnians 2986
 Canis 2987
 Aethiops non albescit 2988
 Annas clibanum 2989
 Archilocum teris 2990
 Culicem colant 2991
 Non inest illi dentale 2992
 Gigantum arrogantia 2993
 Per ignem incedis 2994
 Fortis in alium fortiolem incidit 2995
 Gloria futuri 2996
 Insania non omnibus eadem 2997
 Hydus in dolio 2998
 E Massilia venisti 2999
 Tibicines mente capti 3000
 Dulce bellum inexpertis 3001
 Argivos vides 3002
 Argivi fures 3003
 Mars rex 3004
 Attagen 3005
 Tenedius homo 3006
 Tenedius patronus 3007
 Ἐγκεῶτις ἡμέρα 3008
 Versatilis Artemon 3009
 Placiadae 3010
 Iustitiae oculus 3011
 Iustitia iustior 3012
 Quantum ex Bacchanalibus 3013
 Mercator est 3014
 Donum quodcumque dat aliquis proba 3015
 Ithorus 3016
 Ne allia comedas et fabas 3017
 Mortuus per somnum vacabis curis 3018
 Animus heptaboeus 3019
 Semper Ilio mala 3020
 Libera Corcyra, caca ubi libet 3021
 Decernetur equa Thessalica 3022
 Canis vivens e magdalia 3023
 Ficus post piscem 3024
 Ficus avibus gratae 3025
 Ingredi Iunonium 3026
 Volentem bovem ducito 3027
 Habet 3028
 Hercules hospitatur 3029

Etiam in deorum coetu 3030
 Calliphanes 3031
 Cauda blandiri 3032
 Crater litium 3033
 Lampon iurat per anserem 3034
 Palpo percutere 3035
 Eximere e manu manubrium 3036
 Alybantis hospitis munera 3037
 Fungus 3038
 Eurycles 3039
 Si quis iuxta civitatem clipeus 3040
 Rupta ancora 3041
 Suam quisque homo rem meminit 3042
 In utrumvis dormire oculum 3043
 Corinthis non indignatur Ilium 3044
 Maras 3045
 A Nannaco 3046
 Asinus ad tibiam 3047
 Oresti pallium texere 3048
 Pandeletias sententias 3049
 Sibylla vivacior 3050
 E flamma cibum petere 3051
 Reddidit Harpocratem 3052
 Qui probus Atheniensis 3053
 Digna cedro 3054
 Telemachi olla 3055
 Alia res sceptrum, alia plectrum 3056
 Quae dolent, ea molestum est contingere 3057
 Aurum igni probatum 3058
 Lunam detrahare 3059
 Leonis vestigia quaeris 3060
 Non una vehit navis 3061
 Horna messis 3062
 Glaucus comesa herba habitat in mari 3063
 Pergraecari 3064
 Conos artoxya 3065
 Ne ligula quidem dignus 3066
 Iuxta navem 3067
 Iuxta cubitum profecit 3068
 De tuo capite aguntur comitia 3069
 Usque ad ravim 3070
 Cereri sacrificant 3071
 Inutilior blace 3072
 Αλιτήριος 3073
 Piscis nequam est nisi recens 3074

Nihil homini amico est opportuno amicus 3075
 Asinum in rupes protrudere 3076
 Videre mihi labda 3077
 Postica sanna 3078
 Corvus serpentem 3079
 Caenei hasta 3080
 Pepones 3081
 Τυποκονδύλος 3082
 Iuvenari 3083
 Laudant ut pueri pavonem 3084
 Λευκηπατίας 3085
 Emori risu 3086
 Hipparchi murus 3087
 Hodie nullus, cras maximus 3088
 Samiorum mala metuis 3089
 Pygmaeorum acrothinia Colosso adaptare 3090
 Dii tibi dent tuam mentem 3091
 Cura esse quod audis 3092
 Cautus enim metuit etc 3093
 Si corvus possit tacitus pasci 3094
 Clavam extorquere Herculi 3095
 Bis interimitur qui suis armis perit 3096
 Mulierem ornat silentium 3097
 Imitabor nepam 3098
 Quod alius condidit coquus, aliter condiam 3099
 Odi puerulos praecoci sapientia 3100
 Δούρειος ἵππος 3101
 Cum adsit via, semita quaeris 3102
 E culmo spicam conicere 3103
 Βυσσοδομεύειν 3104
 Accersitum malum 3105
 Eurymnus 3106
 A furiis oriundus 3107
 Similes videntur captivis ex pylo 3108
 Γύργαθον φυσᾶς 3109
 Decora teipsum 3110
 Byzeni libertas 3111
 Αχρειόγελως 3112
 Protinus apparet quae plantae frugiferae futurae 3113
 Perit sus 3114
 Αμφιθαλής ἔρως 3115
 Ex amphitheto bibisti 3116

- Pronomi barba 3117
 Omnibus vestigiis inquirere 3118
 Apros immittere fontibus 3119
 E canis podice 3120
 E cantu dignoscitur avis 3121
 Canis saeviens in lapidem 3122
 Profundum sulcum 3123
 Herniosus usque ad gulam 3124
 Benignior pellace vulpe 3125
 Non ut prior laedam, sed ut iniuriam
 retaliem 3126
 Non navigamus ad hippolaitas 3127
 Epiphyllides 3128
 Ἄπ' ἀκροφυσίων 3129
 Super te haec omnia, leparge 3130
 Laqueus auxiliari videtur 3131
 Ἀμυστὶ πίνειν 3132
 Amphidromiam agis 3133
 Canens vitae palmum 3134
 Qui non litigat caelebs est 3135
 Praestat uni malo obnoxium esse quam
 duobus 3136
 Utrumque 3137
 Chius 3138
 Furari littoris arenas 3139
 Colubrum in sinu fovere 3140
 Praeter sibyllam leget nemo 3141
 Nihil profuerit bulbus 3142
 Quae dantur 3143
 Sidera addere coelo 3144
 Pamphili furtum 3145
 Pegaso velocior 3146
 Crepitu probabis 3147
 Multa docet fames 3148
 Multorum festorum iovis glandes comedit
 3149
 Prodicto doctior 3150
 Mendico ne parentes quidem amici sunt
 3151
 Malus ianitor 3152
 Audi chelidonem 3153
 Ominabitur aliquis te conspecto 3154
 Non admodum misces 3155
 Asini cauda 3156
 Ipso cratere 3157
 Gutta vini 3158
 Bos porrecto ultra Taygeton capite 3159
 Ad cribrum dicta 3160
 Iovis tergus 3161
 Mala ultro adsunt 3162
 A vicinis exemplum habent 3163
 My sortitus es 3164
 In Pythii templo cacare 3165
 In terra pauperem 3166
 Inter pueros senex 3167
 In sola sparta expedit senescere 3168
 Ne maior thylaco accessio 3169
 Acarnici equi 3170
 Contribulis factus serva ordinem 3171
 Glaucus alter 3172
 Gorgonem Perseus aggreditur 3173
 Vincula tyrrhena 3174
 Diu delibera 3175
 Epimenideum corium 3176
 Volaticum iusiurandum 3177
 Superatus es a gallo quopiam 3178
 Βατακάρας 3179
 Ex aequo partire 3180
 Ἐπαύλῖα δῶρα 3181
 In pedes retrocedit 3182
 In armis accissat 3183
 In lypsudrio pugnas 3184
 Desertum obtueri 3185
 Esto promus 3186
 Ephemerum vita 3187
 Canis mendico auxilians 3188
 Iuppiter aquilam delegit 3189
 Aut minus animi, aut plus potentiae 3190
 Felicitas a deo 3191
 Hystricis seta 3192
 Alter Ianus 3193
 Veste circumfers ignem 3194
 Erinnyes ex tragoedia 3195
 Aequalitas haud parit bellum 3196
 Piscis primum a capite foetet 3197
 Etiam baetylum devorares 3198
 Malum vas non frangitur 3199
 Etiam quercus bacchatur 3200
 Vita molita 3201
 Malum est bonum 3202
 Caricum sepulchrum 3203
 Malum munus 3204

Inani spe flagrat 3205
 Volvitur dolium 3206
 Ceram auribus obdis 3207
 Corvi lusciniis honoratiores 3208
 Commune naufragium 3209
 Cyparissi fructus 3210
 Ματτυάζειν 3211
 Matioloechus 3212
 Post Marathonem pugna 3213
 Ne vitis musicam 3214
 Astutior coccyce 3215
 Hesperidum mala 3216
 Solae Lacaenae viros pariunt 3217
 Myrteam coronam ambis 3218
 Praevertit ancorae iactum Deus 3219
 Pro Delo Calauriam 3220
 Antiquior Codro 3221
 Hirundo totos schoenos anteibit 3222
 Nihili cocio est 3223
 Non navigas noctu 3224
 Mores hominum regioni respondent 3225
 Cum cane simul et lorum 3226
 Teipsum inspice 3227
 Ne mihi vacuum abstergas 3228
 Cum sis nanus, cede 3229
 Nocte lucidus, interdum inutilis 3229a
 E Tantali horto fructus colligis 3230
 Telenico pauperior 3231
 Telenicia echo 3232
 Terebintho stultior 3233
 Moenia Semyramidis 3234
 Manum admovere 3235
 Patris est filius 3236
 Parvo emptas carnes 3237
 Qui domi compluitur 3238
 Tragicus Theocrines 3239
 Tragicum malum 3240
 Caecus auribus ac mente 3241
 Caecum insomnium 3242
 Asinos non curo 3243
 Plurium calculus vincit 3244
 Ὑπεψημισμένη 3245
 Subdititius es 3246
 Subiugus homo 3247
 Pistillo nudior 3248
 Pistillo calvior 3249

Aurum subaeratum 3250
 Nihil de vitello 3251
 Queruli in amicitia 3252
 Cleomenes superat cubile 3253
 Dives promissis 3254
 Uterque ambo 3255
 Os inest orationi 3256
 Fluvius non semper fert secures 3257
 Non est dithyrambus, si bibat aquam 3258
 Post acerba prudentior 3259
 Pausone mendicior 3260
 Ultra hyperbolum 3261
 Sus in volutabro coeni 3262
 Ob textoris erratum 3263
 Mendax atraphaxis 3264
 Inflige plagam ab aratro 3265
 Summis ingredi pedibus 3266
 Coelum digito attingere 3267
 Corinthiari 3268
 Si tanti vitrum, quanti margaritum? 3269
 Haeret in vado 3270
 In culmo arare 3271
 Taciturnior Pythagoreis 3272
 Attagenae novilunium 3273
 Ingens intervallum 3274
 Vivus vidensque 3275
 Praestat habere acerbos 3276
 Columnas rumpere 3277
 Leporis vita 3278
 Victi non audent hiscere 3279
 Thersitae facies 3280
 Picifer 3281
 In numerato 3282
 Quantum habet 3283
 Imis ceris eradere 3284
 Macilenta manu pinguem pedem 3285
 Non semper erit aestas 3286
 Cum exossis suum rodit pedem 3287
 Centum plaustris trabes 3288
 Araneas eiicere 3289
 Muris circumcurrentibus 3290
 Κερασφόλος 3291
 Respublica virum docet 3292
 Faber cum sis 3293
 Aquam igni miscere 3294
 Velut e specula 3295

- Velut in cratere 3296
 Sero venisti 3297
 Prius antidotum quam venenum 3298
 Statua taciturnior 3299
 Hoc noveram priusquam 3300
 Phocensium desperatio 3301
 Suspensa manu 3302
 Extremum occupet scabies 3303
 Ημερόκοιτος 3304
 In omnia potentes 3305
 Ne uni navi facultates 3306
 Urit absque torre 3307
 Adhuc caelum volvitur 3308
 Multae rotae voluntur 3309
 Ne nomen quidem 3310
 Cervus canes trahit 3311
 Bubo canit luscinae 3312
 Ne vidit quidem oleum 3313
 Et me mater etc 3314
 Suade lupis ut insaniant 3315
 Rore pascitur 3316
 Tuam ipsius terram calca 3317
 Nihil simile 3318
 Ne fascines 3319
 Non omnis fert omnia tellus 3320
 Dum virent genua 3321
 Neque pessimus neque primus 3322
 Scit quomodo Iuppiter duxerit Iunonem
 3323
 Ubi paveris impera 3324
 Gallus in suo sterquilinio plurimum potest
 3325
 Isthmum perfodere 3326
 Lingere salem 3327
 Sellissare 3328
 Cecidis et Buphonorum 3329
 Serenitati nubem inducit 3330
 Μονόγαμμοι 3331
 Aliorum medicus 3332
 Lapsana vivere 3333
 Haud contra ostium 3334
 Climacides 3335
 Valeat amicus cum inimico 3336
 Manica 3337
 Ruta caesa 3338
 Aetna, Athon 3339
 Immunem venire 3340
 Soterichi lecti 3341
 Peribis si non feceris 3342
 Ex se fingit velut araneus 3343
 Bove venari leporem et similia 3344
 Ab uno diagrammate 3345
 Non filius Achillis 3346
 Ulysses pannos exuit 3347
 Subito alius 3348
 In durum et implacabilem 3349
 Asinus balneatoris 3350
 Lychnobii 3351
 Quasi Sutrium eant 3352
 Αὐτολήκυθοι 3353
 Melitaeus catulus 3354
 Ilico hyems erit 3355
 Eumdem calceum omni pedi inducere 3356
 Cochlea vita 3357
 Bello parta 3358
 Panis lapidosus 3359
 E Patroclis domo venit 3360
 Tam in proclivi quam imber 3361
 Et post malam segetem serendum est 3362
 Spes servat afflictos 3363
 Tria saluberrima 3364
 Admoto capite 3365
 Cur cessatum est? 3366
 Abiiciendum procul 3367
 Testudinem equus insequitur 3368
 Stultior Melitide 3369
 Non pluit etc 3370
 Electro lucidior 3371
 Tam perit quam extrema faba 3372
 Tyria maria 3373
 Altera manu fert aquam etc 3374
 Vapula papyria 3375
 Quasi millus cani 3376
 Non liberat podagra calceus 3377
 Uno digitulo 3378
 Muli Mariani 3379
 Osculana pugna 3380
 Osce loqui 3381
 Sero molunt deorum molae 3382
 In transcurso 3383
 Tribus verbis 3384
 Ne punctum quidem 3385

Incita equum iuxta nyssam 3386
 Praestat invidiosum esse etc 3387
 E nassa escam petere 3388
 Nec mulieri nec gremio credendum 3389
 Una cum templis et aris 3390
 Mercurius supervenit 3391
 Dulce pomum cum abest custos 3392
 Sanior es pisce 3393
 E Creta raptus 3394
 Euparyphus ex comoedia 3395
 Tranquillo quilibet gubernator est 3396
 Neque Lydorum carycas 3397
 Tamquam de narthecio 3398
 Quod non opus est, asse carum est 3399
 Nunc tuum ferrum in igni est 3400
 Ne bos quidem pereat 3401
 Caput artis decere quod facias 3402
 Domus recta 3403
 Non est beatus esse qui se nesciat 3404
 Amicus certus in re incerta cernitur 3405
 Avarus nisi cum moritur nil recte facit 3406
 Bona nemini hora est 3407
 Spontanea molestia 3408
 Sapiens sua bona secum fert 3409
 Citius Telegoræ donarim 3410
 Hecatae cena 3411
 Mens videt, mens audit 3412
 Thymbra victitans 3413
 Doryphorematis ritu 3414
 Musicam docet amor 3415
 Sicyon arrodens, uxor, lacernam texe 3416
 Tetigit lapidem a cane morsum 3417
 Erecti 3418
 E clibano boves 3419
 Sequitur perca sepiam 3420
 Feri puer 3421
 Pulchre fallit vulpem 3422
 Aut piscem olet aut floret 3423
 Equi dentes inspicere donati 3424
 Grata brevitās 3425
 Amicitias immortales esse oportet 3426
 Ad bonam frugem 3427
 Per manus tradere 3428
 De manu in manum 3429
 Mira de lente 3430
 Non una manu capere 3431

Omnes laqueos effugere 3432
 Hostes domesticus 3433
 Capere civitatem 3434
 Divinum excipio sermonem 3435
 Una pertica 3436
 Sarta tecta 3437
 Pulmo primus venisset 3438
 Pedem conferre 3439
 Qui multum obfuit 3440
 Non vulgari ancora nititur 3441
 Non pluris quam simias 3442
 Aspis a vipera 3443
 Neque intus neque foris 3444
 De toga ad pallium 3445
 Extrema linea 3446
 Caecus et claudus non intrabunt templum
 3447
 Homini diligenti 3448
 Fuit et mandroni ficulna navis 3449
 Lupus in fabula 3450
 Prolixius Illiade 3451
 Apud novercam queri 3452
 Animus habitat in auribus 3453
 Inscitia confidentiam parit 3454
 Non statim finis apparet 3455
 Philippide tenuius 3456
 Quae semel ancilla, nunquam hera 3457
 Exurere mare 3458
 Obedientia felicitatis mater 3459
 Ver ex anno tollere 3460
 Etiam si Cato dicat 3461
 Decipienti semel 3462
 Qualis hera, tales pedissequae 3463
 Bibere mandragoram 3464
 Ne pictum quidem vidit 3465
 Scrupulum iniicere 3466
 In angulo 3467
 Calidum mendacium 3468
 Muti citius loquentur 3469
 In transennam inducere 3470
 Ab transenna cibum petere 3471
 Omnes adhibere machinas 3472
 Leo cordula vinctus 3473
 Sinapi victitare 3474
 Pueri senesque 3475
 Omni voce 3476

- Arcus tensus rumpitur 3477
 Ne Apollo quidem intelligat 3478
 Destitutus ventis remos adhibe 3479
 In pace leones 3480
 Certissima paupertas 3481
 Mercator naviga et expone 3482
 Nisi crura fracta etc 3483
 Cuculus 3484
 Arator nisi incurvus praevaricatur 3485
 Metiri digitis 3486
 Salem et caseum edere 3487
 In agro surculario capras 3488
 Oportet agrum imbecilliores esse 3489
 Ab ipsa messe 3490
 Cum sarcinis enatare 3491
 Dosones 3492
 Humenis sustinere 3493
 Arcem ex cloaca facere 3494
 Archimedes non posset melius describere
 3495
 Porta itineri longissima est 3496
 Deorum contio 3497
 Camarine loqui 3498
 Glossogastores 3499
 Pereant amici etc 3500
 Plenis velis 3501
 Pecunia absque peculio 3502
 Rana cum locusta 3503
 Musarum aves 3504
 Ad pedes, ad caput 3505
 Psydracia 3506
 Cum sacco adire 3507
 Officere luminibus 3508
 Manu longa et manu brevi tradere 3509
 Iynge trahor 3510
 Dii omnia possunt 3511
 Timidi mater non flet 3512
 Teuthidum more 3513
 Samii litterati 3514
 Samii mores 3515
 Λακκόπλουτοι 3516
 Abydus, Abydenus 3517
 Ἀθερίζειν 3518
 Manuari 3519
 Ad coronidem usque 3520
 Sine ut incolumis redeat 3521
 E vestigio 3522
 Quisquis tarde venit ad coenam 3523
 Gargara bonorum 3524
 Onobatis 3525
 Monophagi 3526
 Eamus Athenas 3527
 Abderitica mens 3528
 Maritimi mores 3529
 Pecuniae pedibus compensantur 3530
 Ne incalceatus in montes 3531
 Non incedis per ignem 3532
 Calamobas 3533
 Non soli Atridae amant uxores 3534
 Auris Batava 3535
 Κρουνοχυτρολήραιον 3536
 Fabarum arrosor 3537
 Mancipia 3538
 Undarum in ulnis 3539
 Fluctus mutus 3540
 Caricum vinum 3541
 Οἰόλκος 3542
 Ναικισσορεύειν 3543
 Cui nullum negotium erat, Harmeneni muro
 cinxit 3544
 Nec animans nec inanime 3545
 In idem conspirare 3546
 Hic telam texuit, ille diduxit 3547
 Σκιαμαχεῖν 3548
 Per fluvium traducere 3549
 Gangamon 3550
 Sacer manipulus 3551
 Postico discedere 3552
 Utres, thylaci 3553
 Ignarium dare 3554
 In morbo consumat 3555
 Vel Megaram usque 3556
 Omnem vocem mittere 3557
 Magadari 3558
 Chalcenterus 3559
 Origanum tueri 3560
 Thurium lema 3561
 Nec elephantus ebiberet 3562
 Κυαθίζειν 3563
 Sacer piscis 3564
 Φελλίνας 3565
 Methysocottabi 3566

- Ἴσον ἴσω 3567
 Recto pectore 3568
 Cothonissare 3569
 Τρυγοβίοι 3570
 Loquax talpa 3571
 Non contis aut ramulis 3572
 Extra calcem 3573
 Ex perpendiculo 3574
 Acolo, non fico 3575
 Πενταπλόα 3576
 More Carico 3577
 Μυσκαρφί 3578
 Μύτης 3579
 Qui inspuerit in cavernam formicarum etc
 3580
 Nemo sibi nascitur 3581
 Pireus non fert vasa inania 3582
 Cradophagus 3583
 Sapiens divinat 3584
 Ταμβίζειν 3585
 Testaceum flagellum 3586
 Arietis ministerium 3587
 In tuum ipsius caput 3588
 Iracundior Adria 3589
 Bos marinus 3590
 Bos in stabulo 3591
 Canis ad cibum 3592
 Bos in quadra argentea 3593
 Accepta candela 3594
 Vacuum inhabitare 3595
 Στηνιῶσαι 3596
 A sexaginta viris venio 3597
 Capite gestare 3598
 Demissis auriculis 3599
 Ἀγαθοδαμονίσται 3600
 In frigidum furnum panes immittere 3601
 Mercurio dextro 3602
 Ne Mercurio quidem credere 3603
 Mercuriale 3604
 Filum nevisti: et acu opus est 3605
 Calvus cum sis 3606
 Argenteus puteus 3607
 Malo asino vehitur 3608
 Allium in retibus 3609
 Sybaritici sermones 3610
 Maturior moro 3611
 Flos cinis 3612
 Homo semper contradicens 3613
 Insanire cum insanientibus 3614
 Callipygos 3615
 Quod volumus sanctum est 3616
 Ne crepitu quidem digiti dignum 3617
 Coriaceum auxilium 3618
 Tanagraeus coetus 3619
 Legatus non ceditur, neque violatur 3620
 Herculani lecti 3621
 Αποσκυθίσαι 3622
 Macilentior Leotrephe 3623
 Cape nihil et serva bene 3624
 Μυιοσόβαι 3625
 Miserior monomachis 3626
 Zenonium est et lentem coquere 3627
 Olivam ne comedas 3628
 Olla lenticulum attingit 3629
 Qui non zelat 3630
 Lens deus 3631
 Trabs in omnibus 3632
 Ex libro gubernatores 3633
 Fractis auribus 3634
 Corvus albus 3635
 Asino fabulam 3636
 Sub aliena arbore fructum 3637
 Milium terebrare 3638
 Lanam in officinam fullonis 3639
 De fumo ad flammam 3640
 Calicum remiges 3641
 Ab unguibus incipere 3642
 Muscae 3643
 Baeon malus piscis 3644
 De sportula coenare 3645
 Tibicen vapulat 3646
 Execrationes serere 3647
 Aqua et terra reddamini 3648
 Mars communis 3649
 Lex in manibus 3650
 Nihil inanius quam multa scire 3651
 Κύκλω περιέλκειν 3652
 Iovis lac 3653
 Maesonica dicteria 3654
 Necessitas magistra 3655
 Victus spinosus 3656
 Bestia bestiam novit 3657

- Caeci praescriptio 3658
 Ibyci equus 3659
 In crastinum seria 3660
 Cuniculis oppugnare 3661
 Exitii nulla ratio 3662
 Qui lucerna egent infundunt oleum 3663
 In ventrem insilire 3664
 O domus anti, quam dispari domino
 dominaris ! 3665
 Sortem et usuram persolvere 3666
 Ad incitas 3667
 Centro et spatio circumscripta 3668
 Roscius 3669
 Philotesius crater 3670
 Cithara incitat ad bellum 3671
 Bathyclis poculum 3672
 Lunae radiis non maturescit botrus 3673
 Calliae defluunt pennae 3674
 Ἐν πλάτει 3675
 Per satyram 3676
 Nec praeceps fueris ad iurandum 3677
 Ex syngrapha agere 3678
 Iniuria solvit amore 3679
 Diserte saltare 3680
 Quod pulchrum, idem amicum 3681
 Mortuo leoni et lepores insultant 3682
 Lingua non redarguta 3683
 Pugno tenere 3684
 Haud solide 3685
 Aut abi aut exuere 3686
 Crisonem Himeraeum praecurrere 3687
 Charadriion imitans 3688
 Quantum pedibus potes 3689
 Vasis instar 3690
 Ut lupus ovem 3691
 In navibus educatus 3692
 Quod utile honestum 3693
 Magis quam Sol Heracliti 3694
 Coenum barbaricum 3695
 Non e quercu aut saxo 3696
 Psallium iniicere 3697
 Principium, medium, finis 3698
 Orphica vita 3699
 Candidus sermo 3700
 Ambrones 3701
 Vinaria angina 3702
 Titivillitium 3703
 Nihil potest nec addi nec adimi 3704
 Virtus simplex 3705
 Extra funum et undam 3706
 Communis tamquam Sisapo 3707
 Quanta vix caelo capi possit 3708
 Modo palliatus, modo togatus 3709
 Ad saga 3710
 Igni ferroque minari 3711
 Neque terrae motus timet neque fluctus
 3712
 Calceos mutare 3713
 Campana superbia 3714
 Ἀὐτοβοῶν 3715
 Sterilem fundum ne colas 3716
 Scarabeus citius faciet mel 3717
 Terram video 3718
 Incantatione quavis efficacius 3719
 Invidus vicini oculus 3720
 Eodem collyrio mederi omnibus 3721
 Funditus, radicitus, etc 3722
 In ore atque oculis 3723
 Myconiorum more 3724
 Solem adiuvare facibus 3725
 Censoria virgula 3726
 Trochi in morem 3727
 Praestat canem irritare quam anum 3728
 Pecuniosus damnari non potest 3729
 Inter manum et mentum 3730
 Colophonium calciamentum 3731
 Manduces 3732
 Ubi tu Caius, ibi ego Caia 3733
 Rumor publicus non omnino frustra est
 3734
 Quadratus homo 3735
 Merces amico constituatur 3736
 A bonis bona disce 3737
 Asinus stramenta mavult quam aurum 3737
 Iocandum ut seria agas 3739
 Cyclopus more 3740
 In leporinis 3741
 Matrem sequimini, porci 3742
 Aristylli more 3743
 Citeria 3744
 Ostrei in morem haeret 3745
 Hodie nihil succedit 3746

Nec currimus nec remigamus 3747
 Ut luti baiuli 3748
 Tam multa quam sapiens 3749
 Hoc iam et vates sciunt 3750
 Novi nummi 3751
 Θράττειν 3752
 Neque dicta neque facta 3753
 Salvete, equorum filiae 3754
 Mithragyrtes, non daduchus 3755
 Sibi parat malum qui alteri parat 3756
 Trabem baiulans 3757
 Quae quis ipse facit 3758
 Cognatio movet invidiam 3759
 Sapiens non eget 3760
 Multa incredibilia 3761
 Lecythum habet in malis 3762
 Piscis eget sale 3763
 Baccae egent oleo 3764
 Avis ex avibus 3765
 Da lapidi volam 3766
 Ne quaeras deus esse 3767
 Operi incipienti favendum 3768
 Nec apud homines nec in mari 3769
 In hoc calciamento pedem habet 3770
 Virtus gloriam parit 3771
 Bonum est duabus niti ancoris 3772
 E domo in domum 3773
 Quod dici solet 3774
 Domi pugnans more galli 3775
 Nec deus nec homo 3776
 Apud matrem manere 3777
 Sine canibus et retibus 3778
 Et Scellii filium abominor 3779
 Larinum verbum 3780
 Herniosi, in campum 3781
 Μελλονικιᾶν 3782
 Fumus 3783
 Pariter remum ducere 3784
 Ipsis et Chiis 3785
 Alas addere 3786
 Χηναλώπηξ 3787
 Concinere 3788
 Respublica nihil ad musicum 3789
 Verbis coquinariis 3790
 Liba Coalemo 3791
 Spirat caecias 3792

Latum et angustum 3793
 Scarabeo citius persuaseris 3794
 Alienis soleis uti 3795
 Longum prooemium audiendi cupido 3796
 Omnia praeclara dicis 3797
 Quod recte datum est 3798
 Funiculum ad lapidem 3799
 Hoc tu mihi dices 3800
 Nummo addicere 3801
 Vero verius 3802
 Vento vivere 3803
 Tuas res tibi habeto 3804
 Gamma betam persequitur 3805
 Pulchrum sepulcri elogio 3806
 Primum apes abigandae 3807
 Porrigere manus 3808
 Optima quidem aqua 3809
 Non oportet hospitem semper hospitem
 esse 3810
 Moriendum priusquam etc 3811
 Sustollere manus 3812
 More Romano 3813
 Lacrima nihil citius arescit 3814
 Ex potestate exisse 3815
 Gallonius 3816
 Vultu saepe laeditur pietas 3817
 Culleo dignus aut non uno culleo dignus
 3818
 Ratio quidem apparet etc 3819
 Omnia praeter animam 3820
 De reduvia queritur 3821
 Ad libellam debere 3822
 Hoc municipis aut vicinus nuntiavit 3823
 Dea excogitavit 3824
 Usus est altera natura 3825
 Necessitas molesta 3826
 Iucunda malorum praeteritorum memoria
 3827
 Suffragium optimum 3828
 Tamquam ad aram 3829
 Ad asylum confugere 3830
 Arx 3831
 Ne vestigium quidem 3832
 Diobolares 3833
 Equitandi peritus ne cantet 3834
 Spartae servi maxime servi 3835

- Vespertilio 3836
 In folle offerre 3837
 Malus choraules, bonus symphonicus 3838
 Nutu atque renutu 3839
 Ne bestiae quidem ferre possent 3840
 Cossi 3841
 Maenia columna 3842
 Circeo poculo 3843
 Ex sinu illius 3844
 Circumpedes 3845
 Ne tempestas quidem nocere possit 3846
 Ballio 3847
 Ostiatim 3848
 Domi nobilis 3849
 Obtorto collo 3850
 Canes venatici 3851
 Mercenarium praeconium 3852
 Manus pretium 3853
 Decumanum 3854
 Palmarium facinus 3855
 Commovere sacra 3856
 Quasi dies dicta sit 3857
 Βεργαῖζειν 3858
 Summo pede 3859
 Usurae nauticae 3860
 Philosophari 3861
 Doribus dorice loqui 3862
 Somnium hybernium 3863
 Alios tragoedos provocat 3864
 Deserere vadimonium 3865
 Πομπεύειν 3866
 Securim iniicere 3867
 Sale nihil utilius 3868
 Apud equum et virginem 3869
 Ad vinum disertum 3870
 Sicco iunco 3871
 Supercilium salit 3872
 Duobus digitis primoribus 3873
 Madusa 3874
 Talem reponere 3875
 Dorice concinere 3876
 Praesentibus rebus consulendum 3877
 Mutare vestem 3878
 Fumosae imagines 3879
 Sal et mensa 3880
 Saliarum dapes 3881
 Falsum probum 3882
 Ne insciens quidem verum dicit 3883
 Capillis trahere 3884
 Scythia malus 3885
 Mali principii malus finis 3886
 Laureolam in mustaciis quaerere 3887
 Si tu propheta 3888
 Hedera lascivior 3889
 Nugae theatri 3890
 Ἐν ἐπιτομῇ 3891
 Iuxta cum ignarissimis 3892
 Pleno modio 3893
 Agnitis lactibus adligare canem 3894
 Superavit dolum Troianum 3895
 Laryngizein 3896
 Oculis ac manibus 3897
 Ut herba solstitialis 3898
 In herbis 3899
 Nullius coloris 3900
 Et praedam et praemium 3901
 Ex natali emortualem facere 3902
 Catone hoc contenti sumus 3903
 Edax triremis 3904
 Obolo dignus 3905
 Areopagita taciturnior 3906
 Ἀδελφίζειν 3907
 Vetera vaticinari 3908
 Eadem queri 3909
 Schoenicolae 3910
 Luto lutulentior 3911
 Διακωδωνίζειν 3912
 Ferrum et flamma 3913
 Montes frumenti 3914
 Post homines natos 3915
 Post hominum memoriam 3916
 Ἐξορχεῖσθαι 3917
 Peristromata campanica 3918
 Fors domina campi 3919
 Fulmentum lectum 3920
 Parthi quo plus biberint 3921
 Scryptae 3922
 Ex phelleo 3923
 In foro veritas 3924
 Oculum excludere 3925
 Aut terra aut mari 3926

Εκφυλλοφορῆσαι 3927
 Lacunam explorare 3928
 Nullam corporis partem 3929
 Purus putus 3930
 Meis auspiciis 3931
 Vestigiis inhaerere 3932
 Dulce et amarum 3933
 Hyberno pulvere, verno luto 3934
 Αἰξωνεύεσθαι 3935
 Gallam bibere oportet 3936
 Sontica causa 3937
 Macula, labes 3938
 Capere crines 3939
 Nihil est miserius quam animus conscius
 3940
 Celer supellex 3941
 Ampullacea 3942
 Cyathos non emam 3943
 Cribro crebrius 3945
 Et operam et retiam perdere 3946
 Virtute ducere, comite fortuna 3947
 Croesi pecuniae teruncium addere 3948
 Barbatos 3949
 Vestigium ponere 3950
 Priscis credendum 3951
 Omnes intus 3952
 Esurienti ne occurras 3953
 Opus ad opus 3954
 Tredecim cubitorum 3955
 Volam pedis ostendere 3956
 Factum transactum 3957
 Maeandri 3958
 Masculum 3959
 Intra labia risit 3960
 Pingui mensura 3961
 Fato metelli 3962
 Non habet cui indormiat 3963
 Asinus asino et suis suis pulcher 3964
 Pediculi Platonis 3965
 Vates secum auferat omen 3966
 In ultimas terras 3967
 Talia gignit bellum 3968
 Vera fronte 3969
 Porcus troianus 3970
 Pilus in medio 3971
 Musopatagos 3972

Ut Phrygius amavit pieriam 3973
 Vita hominis peregrinatio 3974
 Tota hulus est 3975
 Ex cohorte praetoris 3976
 Lucernam accendere possis 3977
 Semper aliquem virum magnum 3978
 Ne si ad Iovis quidem aulam 3979
 Oracula loqui 3980
 Non ab Hymetto 3981
 Cymbalum mundi 3982
 In beato omnia beata 3983
 Digitum qua proferat 3984
 Tristis littera 3985
 Iovis germen 3986
 Musarum aves 3987
 Nullus dies omnino malus 3988
 Guttam aspergere 3989
 Rectam instas viam 3990
 Aeacidinae minae 3991
 Oleo nitidius 3992
 Herculis quaestus 3993
 Posterius dictum 3994
 Tanquam de specula 3995
 Verbis conceptis peierare 3996
 Agones 3997
 Fungus putidus 3998
 Vivum noveris 3999
 Lippo oculo similis 4000
 Tu in legione, ego in culina 4001
 Citius quam formicae papaver 4002
 Itidem ut Acheronti 4003
 Mus non uni fidit antro 4004
 Post rem devoratam ratio 4005
 Cena popularis 4006
 Apud mensam verecundari neminem decet
 4007
 Salillum animae 4008
 Nummus plumbeus 4009
 Basilica facinora 4010
 Nec caput nec pedes 4011
 Somnum non vidit 4012
 Manum ad os apponere 4013
 Emendus cui imperes 4014
 Omnium quos sol videt 4015
 Sale et aceto 4016
 Cassa glande 4017

- Vervecea statua 4018
 Hoc age 4019
 Quam in tragoedia comici 4020
 Non magis quam canem 4021
 Gralatorius aut testudineus gradus 4022
 Daedaleum remigium 4023
 Argentum accepi, imperium vendidi 4024
 Despuere malum 4025
 Χοῆσει καὶ κτήσει 4026
 Ferire frontem 4027
 Virtutem omnem explica 4028
 Clemens lanista 4029
 Praepostere 4030
 Consessus in talario ludo 4031
 Contrahere vela 4032
 Ἔσπετε νῦν μοι 4033
 In diirectum 4034
 Mittere sanguinem 4035
 Faba nummus 4036
 Nihili est aut nihil curae est 4037
 E terra spectare naufragium 4038
 Qui prior laesit 4039
 Quod datur 4040
 Chimaera 4041
 Nihil dulcius quam omnia scire 4042
 De statu demigrare 4043
 Strumam dibapho tegere 4044
 Multa in medio 4045
 Preces armatae 4046
 Libero lecto nihil iucundius 4047
 Benefactis pensare delicta 4048
 Tempestas rerum 4049
 Altius Oromedonte 4050
 Primas tenere 4051
 Auriculam mordicus 4052
 Φαινωπροσωπεῖν 4053
 Faciles partus 4054
 Praeficarum more 4055
 Socratis gallus aut callus 4056
 Ut ex bulga matris 4057
 Esurienti leoni praedam exculpere 4058
 Halopanta 4059
 Quadra propria 4060
 Mansum ex ore dare 4061
 Medullitus oculitus 4062
 Sapientia gubernatur navis 4063
 Novum cribrum novo paxillo 4064
 Sarcinator summum centonem 4065
 Proelio victus, non bello 4066
 Curre denuo 4067
 Nutricis pallium 4068
 Cum ramento 4069
 Mortuo vilior 4070
 Quam Clinia ex Demetrio 4071
 Pleno gradu 4072
 Ad pila, ubi ventum 4073
 Velatis manibus orare 4074
 Cicadae sibi canent 4075
 Fama prodit omnia 4076
 Boeotissare 4077
 Surculus surculum ferens 4078
 Salacones 4079
 Archilochi melos 4080
 Ὀλοεχίνος 4081
 Apologus Alcinoi 4082
 Virtus aeterna 4083
 Doceat qui didicit 4084
 Celeritas in malis optima 4085
 Nullius sum 4086
 Prima felicitatis pars sapere 4087
 Sero vidit iustitiam 4088
 Vindicta velox 4089
 Fato non repugnandum 4090
 Vati non conviciandum 4091
 Vatum genus avarum 4092
 Non movenda loqui 4093
 Mortuos rursus occidere 4094
 Deo nemo potest nocere 4095
 Auscultandum bene loquenti 4096
 Fortunae novacula 4097
 Exemplum utile 4098
 Pervicacia stultitiae dat poenas 4099
 Navigationis socius 4100
 Nuntio nihil imputandum 4101
 Quod fieri non potest nec incipiendum
 quidem est 4102
 Cor calidum in re frigida 4103
 Frustra niti dementiae est 4104
 Principi obtemperandum in omnibus
 4105
 Civitas non civitas 4106
 Mens coeli terraeque regina 4107

Primas iactare hastas 4108
 Omissis fontibus consecrari rivulos 4109
 Res palestra et olei 4110
 Operarii 4111
 E schola cantilena 4112
 A deo ficti 4113
 E circulo 4114
 Causa cadere, formula cadere, ex iure manu
 consortum 4115
 Herciscere 4116
 Lapidēs flere 4117
 Amentatae hastae 4118
 Discum quam philosophum audire malunt
 4119
 Conchas legere 4120
 Liber non est qui non aliquando nihil agit
 4121
 In herba luxuries 4122
 Lacinia tenere 4123
 Surculum defringere 4124
 Mendacium utile 4125
 Equi generosi senectus 4126
 Cunctatio noxia 4127
 In arduis cunctanter agendum 4128

E paucis verbis ingens bonum aut malum
 4129
 Uni cum duobus non est pugnandum 4130
 Mala malis eveniunt 4131
 Numinis ira inevitabilis 4132
 Quo terrarum raperis? 4133
 Bene natis turpe male vivere 4134
 Mortui non dolent 4135
 Omnibus modis nocens 4136
 A capite arcessere, a fonte ducere 4137
 Latini tibicinis more 4138
 In quadrum redigere 4139
 Ἀπάλαιοι 4140
 Cadere in cursu 4141
 Titius 4142
 Ut Phidiae signum 4143
 In numerum pervenire 4144
 E nevo cognoscere 4145
 Ne pudeat artem 4146
 Δωριάζειν 4147
 Aetoli 4148
 Χαρώνται 4149
 Oculis ferre et similia 4150
 Iapeto antiquior 4151

INDICE ALFABETICO DEGLI ADAGI LATINI

a cura di Lorenzo Giolfi

- A bis septem undis 2188
A bonis bona disce 3737
A capite arcessere, a fonte ducere 4137
A capite usque ad calcem 137
A carcere 1494
A carceribus 558
A coelo ad terram 1495
A deo ficti 4113
A Dorio ad Phrygium 1493
A fabis abstineto 2.VIII
A fronte atque a tergo 2053
A fronte praecipitium, a tergo lupi 2394
A fronte simul et occipitio 2779
A furiis oriundus 3107
A gallo candido abstineas 2.XXVII
A lasso rixa quaeritur 546
A limine salutare 891
A linea incipere 557
A lupi venatu 2186
A mortuo tributum exigere 812
A Nannaco 3046
A piscibus abstineto 2.XXXVI
A puro pura defluit aqua 2185
A quinque scopulis desilire in fluctus 2163
A remo ad tribunal 2386
A sacris abstinendae manus 2845
A sexaginta viris venio 3597
A subeunte portum navi 2187
A teneris unguiculis 652
A vicinis exemplum habent 3163
Ab asinis ad boves transcendere 630
Ab asino delapsus 630a
Ab asino lanam 379
Ab equis ad asinos 629
Ab Eteobutadis ducit genus 2285
Ab impiis egressa est iniquitas 826
Ab incunabulis 653
Ab ipsa messe 3490
Ab ipso Lare 583
Ab ova usque ad mala 1386
Ab transenna cibum petere 3471
Ab unguibus incipere 3642
Ab uno diagrammate 3345
Abdera pulchra Teiorum colonia 1353
Abderitica mens 3528
Abhorrentis ac detestantis 2931
Abiecit hastam. Rhipsaspis 1197
Abiiciendum procul 3367
Abiit et taurus in silvam 43
Abominandus scarabeus 1905
Abronis vita 1430
Absit clamor in colloquio aut lusu 2837
Absque baculo ne ingreditur 2361
Abstinenda vis a regibus 2943
Abydena illatio 1423
Abydus, Abydenus 3517
Acanthia cicada 414
Acanthida vincit cornix 783
Acarnici equi 3170
Accepta candela 3594
Accersitum malum 3105
Accipit et glebam erro 1236
Accissare 1199
Acervus bonorum 231
Acesei et Heliconis opera 1558
Acesias medicatus est 1559
Accessaei luna 485
Acetum habet in pectore 1252
Acolo, non fico 3575
Actum agere 370
Actum est 239
Ad ambas usque aures 1227
Ad amussim 490
Ad amussim applica lapidem, non ad lapidem amussim 1436
Ad aquam malus 554

- Ad asylum confugere 3830
 Ad bonam frugem 3427
 Ad calcem pervenire 2435
 Ad consilium ne accesseris ante quam
 voceris 190
 Ad coronidem usque 3520
 Ad corvos 1096
 Ad cribrum dicta 3160
 Ad Cynosarges 2070
 Ad deorum aures pervenit 1556
 Ad digituli crepitum 1699
 Ad felicem inflectere parietem 216
 Ad finem ubi perveneris ne velis reverti 2.X
 Ad fractam canis 538
 Ad Graecas Calendas 484
 Ad herculis columnas 2424
 Ad id quod erat opus 2181
 Ad incitas 3667
 Ad libellam debere 3822
 Ad mensuram aquam bibunt, citra
 mensuram offam comedentes 1427
 Ad pedem 1818
 Ad pedes, ad caput 3505
 Ad Phasim usque navigavit 1349
 Ad pila, ubi ventum 4073
 Ad pileum vocare 1027
 Ad porcellum da mihi mutuo tres drachmas
 2549
 Ad pristina praesepia 805
 Ad restim funiculum 2419
 Ad restim rem rediit 421
 Ad saga 3710
 Ad satietatem usque 1773
 Ad Scolon nec proficisceris ipse, nec alterum
 comitaberis 1355
 Ad suum quemque quaestum aequum est
 esse callidum 2619
 Ad umbilicum ducere 132
 Ad unguem 491
 Ad vinum diserti 3870
 Ad vivum resecare 1313
 Adactum iusiurandum 2182
 Adamantinus 643
 Addere manum 450
 Aderit Temessaes genius 88
 Adhortantis ad gloriam 2782
 Adhuc aliquis deus respicit nos 2842
 Adhuc caelum volvitur 3308
 Admeti naenia 1522
 Adminicula vitae 2955
 Admirabiles in nectendis machinis Aegyptii
 1557
 Admoto capite 3365
 Adonis Horti 4
 Adorato circumactus 2.XXXIII
 Adoraturi sedeant 2.XXXIV
 Adrastia Nemesis. Rhamnusia Nemesis 1538
 Adsint dii beati 2179
 Adversum necessitatem ne dii quidem
 resistunt 1241
 Adversus solem ne loquitor 2.XVIII
 Adversus solem ne meiti 2.XX
 Aeacidinae minae 3991
 Aedibus in nostris quae prava aut recta
 geruntur 585
 Aedilitatem gerit sine populi suffragio 2004
 Aegaeum navigat 2047
 Aegis venit 2556
 Aegre quidem, sed facimus tamen 2769
 Aegre, sed tamen contigit 2923
 Aegroti, dum anima est spes est 1312
 Aegypti nuptiae 2003
 Aegyptius laterifer 2448
 Aequalem tibi uxorem quaere 701
 Aequales calculi 2576
 Aequalis aequalem delectat 120
 Aequalitas haud parit bellum 3196
 Aesopicus graculus 2591
 Aesopicus sanguis 1563
 Aestate penulum deteris 1000
 Aetate prudentiores reddimur 2857
 Aethiopem ex vultu iudico 838
 Aethiopem lavas. Aethiopem dealbas 350
 Aethiops non albescit 2988
 Aetna, Athon 3339
 Aetnaeus cantharus 1565
 Aetoli 4148
 Afra avis 2611
 Agamemnonii putei 1560
 Agamemnonis hostia 1463
 Agathonia cantio 1363
 Agninis lactibus adligare canem 3894

- Agones 3997
 Aiacis risus 646
 Alabanda fortunatissima 1099
 Alas addere 3786
 Alba avis 1150
 Albae gallinae filius 78
 Albo rete aliena captant bona 2618
 Album calculum addere et similes figurae 453
 Album panem pinso tibi 2176
 Albus an ater sis, nescio 599
 Ale luporum catulos 1086
 Alia committenda, alia celanda 2920
 Alia dantur, alia negantur 2801
 Alia Lacon, alia asinus illius portat 1186
 Alia Menecles, alia porcellus loquitur 2015
 Alia res sceptrum, alia plectrum 3056
 Alia vita, alia diaeta 806
 Alia voce psittacus, alia coturnix loquitur 1459
 Aliam aetatem alia decent 2832
 Aliam quercum excute 434
 Aliena iacis 433
 Alienam metis messem 341
 Alienis soleis uti 3795
 Alienum arare fundum 2042
 Alii sementem faciunt, alii metent 432
 Aliis lingua, aliis dentes 2172
 Aliis prospiciens, non sibi 2773
 Alio relinquente fluctu, alius excepit 534
 Aliorum medicus 3332
 Aliorum medicus, ipse ulceribus scates 1438
 Alios tragoedos provocat 3864
 Aliquid mali propter vicinum malum 32
 Aliter catuli longe olent, aliter sues 777
 Aliud cura 2908
 Aliud genus remi 1621
 Aliud noctua sonat, aliud cornix 2174
 Aliud stans, aliud sedens 2256
 Alius aliis in rebus praestantior 2813
 Allium in retibus 3609
 Alpha penulatum 1318
 Alter Hercules 641
 Alter Ianus 3193
 Altera manu fert aquam etc 3374
 Altera manu fert lapidem, altera panem ostentat 729
 Altera navigatio 2371
 Alterum pedem in cymba Charontis habere 1052
 Altius Oromedonte 4050
 Alybantis hospitis munera 3037
 Ama tanquam osurus, oderis tanquam amaturus 1072
 Amaea Azesiam reperit 1674
 Amantium irae 2089
 Amazonum cantilena 1045
 Ambabus manibus haurire 816
 Ambrones 3701
 Ameles angulus 1770
 Amens longus 2358
 Amentatae hastae 4118
 Amicitia aequalitas. Amicus alter ipse 2
 Amicitia stabilium, felicitas temperantium 1276
 Amicitiae personam 2606
 Amicitias immortales esse oportet 3426
 Amico amicus 217
 Amicorum communia omnia 1
 Amicos tragoedios aemulatur 2590
 Amicus certus in re incerta cernitur 3405
 Amicus magis necessarius, quam ignis, et aqua 1175
 Amphidromiam agis 3133
 Amphictionum consessus 2431
 Ampullacea 3942
 Amussis alba 488
 Amyclas perdidit silentium 801
 Amyris insanit 1229
 Anagyrim commoves 65
 Anceps eventus rei 2828
 Ancipitis animi 2789
 Ancipitis consilii 2767
 Ancora domus 243
 Ancoras tollere 1517
 Andabatae 1333
 Anguillas captare 2579
 Anicularum deliramenta 2616
 Anima et vita 1289
 Animam debet 924
 Animo aegrotanti medicus est oratio 2100
 Animus est in coriis 2630
 Animus habitat in auribus 3453

- Animus heptaboeus 3019
 Animus in pedes decidit 770
 Animus praesens 2905
 Annas clibanum 2989
 Anno senior fio 2646
 Annosa vulpes haud capitur laqueo 917
 Annosam arborem transplantare 343
 Annus clibanum 975
 Annus est 1404
 Annus producit, non ager 44
 Ansam quaerere, et consimiles metaphorae 304
 Ante barbam doces senes 2210
 Ante lentem augere ollam 2097
 Ante mysteria discedere 1048
 Ante pedes 2617
 Ante tubam trepidas 1769
 Ante victoriam encomium canis 655
 Antehac putabam te habere cornua 2212
 Antequam incipias, consulto 1270
 Anthericum metere 377
 Antiopae luctus 2359
 Antiquior Codro 3221
 Antiquior quam Chaos et Saturnia tempora 1740
 Antiquiora diphtera loqueris 424
 Antiquis debetur veneratio 2915
 Antronius asinus 1468
 Anulus aureus in naribus suis 624
 Anus bacchatur 808
 Anus cothonissat 2365
 Anus eriphus 1710
 Anus hircissans 809
 Anus hircum olet 2366
 Anus saltat 1711
 Anus simia sero quidem 1414
 Anus subsultans multum excitat pulveris 1712
 Anus velut equus profundam habebis fossam 1713
 Apage hospitem in tempestate 1531
 Aperta Musarum ianuae 1641
 Aperte simpliciterque loqui 2871
 Apertis tibiis 496
 Aperto pectore 2434
 Aphyia in ignem 1112
 Aphyarum honos 1714
 Apio mollior aut mitior 637
 Apio opus est 1985
 Apologus Alcinoi 1332
 Apologus Alcinoi 4082
 Apros immittere fontibus 3119
 Apta provincia 2809
 Apud equum et virginem 3869
 Apud fimum odorum vaporem spargis 361
 Apud matrem manere 3777
 Apud mensam verecundari neminem decet 4007
 Apud novercam queri 3452
 Aqua et terra reddamini 3648
 Aqua praeterfluit 2164
 Aquam bibens nihil boni parias 1502
 Aquam e pumice postulas 375
 Aquam igni miscere 3294
 Aquam in mortario tundere 1059
 Aquila in nubibus 820
 Aquila non captat muscas 2165
 Aquila thripas aspiciens 871
 Aquilae senecta 856
 Aquilae senecta, corydi iuventa 857
 Aquilam cornix provocat 2218
 Aquilam noctuae comparas 818
 Aquilam testudo vincit 668
 Aquilam volare doces 398
 Arabius tibicen 632
 Araneorum telas texere 347
 Araneas eiicere 3289
 Arare littus 351
 Arator nisi incurvus praevaricatur 3485
 Aratro iacularis 1645
 Arbore deiecta quivis ligna colligit 2086
 Arcadas imitans 2162
 Arcadium me postulas 2161
 Arcadicum germen 2227
 Arcem ex cloaca facere 3494
 Archidamicum bellum 2229
 Archilochi melos 4080
 Archilochia edicta 1157
 Archilochia patria 1158
 Archilocum teris 2990
 Archimedes non posset melius describere 3495

- Archytae crepitaculum 1644
 Arctum anulum ne gestato 2.V
 Arcus tensus rumpitur 3477
 Ardens vestis 1998
 Areopagita 841
 Areopagita taciturnior 3906
 Argentanginam patitur 619
 Argenteis hastis pugnare 1643
 Argenteus puteus 3607
 Argenti fontes 1213
 Argentum accepi, imperium vendidi 4024
 Argi collis 1647
 Argiva calumnia 2311
 Argivi fures 3003
 Argivos vides 3002
 Aries cornibus lasciviens 2592
 Aries nutritionis mercedem persolvit 1492
 Arietem emittit 1212
 Arietis ministerium 3587
 Ariolari 2425
 Aristophanis et Cleanthis lucerna 672
 Aristylli more 3743
 Arripienda quae offeruntur 2876
 Arrograntia non ferenda 2937
 Artem quaevis alit terra 633
 Arx 3831
 Ascisce ad extremum scientiam 2542
 Asini caput ne laves nitro 2239
 Asini cauda 3156
 Asini mandibula 2240
 Asini mortes 2158
 Asino fabulam 3636
 Asinos non curo 3243
 Asinum in rupes protrudere 3076
 Asinum sub freno currere doces 340
 Asinum tondes 380
 Asinus ad lyram 335
 Asinus ad tibiam 3047
 Asinus apud Cumanos 612
 Asinus asino et sus sui pulcher 3964
 Asinus avis 2624
 Asinus balneatoris 3350
 Asinus compluitur 2159
 Asinus esuriens fustem negligit 1648
 Asinus in paleas 1458
 Asinus in unguento 443
 Asinus inter apes 442
 Asinus inter simias 441
 Asinus portans mysteria 1104
 Asinus stramenta mavult quam aurum 3737
 Aspera vita, sed salubris 2927
 Aspersisti aquam 2160
 Aspis a vipera 3443
 Asseverantius dicere 2875
 Assidua stilla saxum excavat 2203
 Assuevit malis 2949
 Astutior coccyce 3215
 Atheniensium inconsulta temeritas 744
 Athos celat latera Lemniae bovis 2190
 Atlas coelum 67
 Atqui non est apud aram consultandum 2328
 Atrei oculi 1692
 Attagen 3005
 Attagenae novilunium 3273
 Attica bellaria 1300
 Attica fides 726
 Attica Musa 780
 Attici Eleusinia 1466
 Atticus advena 1073
 Atticus aspectus 842
 Atticus in portum 919
 Atticus moriens porrigit manum 1646
 Atticus testis 725
 Attollere supercilium, ponere supercilium 749
 Auctor omnium et fons 2823
 Auctoritas divinitus 2940
 Audi chelidonem 3153
 Audi, quae ex animo dicuntur 946
 Audiens non audit 2835
 Aufer mothonem a remo 2155
 Augiae stabulum repurgare 1321
 Auloedus sit qui citharoedus esse non possit 1244
 Aureae compedes 1325
 Aurem vellere 640
 Aureo piscari hamo 1160
 Aureos montes polliceri 815
 Aureus in Olympia stato 715
 Auribus arrectis 2156
 Auribus lupum teneo 425

- Auricula infima mollior 636
 Auriculam mordicus 4052
 Aurificem te futurum credebas 2336
 Auris Batava 3535
 Auro loquente nihil pollet quaevis oratio 2216
 Aurum Colophonium 2157
 Aurum habet Tolosanum 998
 Aurum igni probatum 3058
 Aurum subaeratum 3250
 Auscultandum bene loquenti 4096
 Austrum perculi 884
 Aut abi aut exuere 3686
 Aut bibat aut abeat 947
 Aut cucurbitae florem aut cucurbitam 1649
 Aut ipse fuisti aut tui simillimus 2834
 Aut manenti vincendum aut moriendum 2410
 Aut minus animi, aut plus potentiae 3190
 Aut mortuus est aut docet litteras 959
 Aut oportet tragoedias agere omneis aut insanire 2154
 Aut piscem olet aut floret 3423
 Aut Plato philonissat aut Philo platonissat 1671
 Aut quinque bibe, aut tres, aut ne quatuor 1201
 Aut regem aut fatuum nasci oportere 201
 Aut ter sex, aut tres tesserae 1266
 Aut terra aut mari 3926
 Avarus nisi cum moritur nil recte facit 3406
 Aves quaeris 2244
 Avis ex avibus 3765
 Azanaea mala 1509

 Baccae egent oleo 3764
 Bacchae more 545
 Baceli similis 511
 Baeon malus piscis 3644
 Baeta tum hieme tum aestate bona 2615
 Balbus balbum rectius intellegit 877
 Ballio 3847
 Balneator 544
 Barbae tenus sapientes 195
 Barbam vellere 1369
 Barbarus ex trivio 1020

 Barbati 3949
 Basilica facinora 4010
 Batalus 512
 Bathyclis poculum 3672
 Batti Silphium 1093
 Battologia. Laconismus 1092
 Becceselenus 2351
 Bellerophontes litteras 1582
 Bellicum canere, receptui canere 2488
 Bello parta 3358
 Bellum Cononi curae fuerit 2211
 Bellum haud quaquam lacrimosum 1523
 Bellum omnium pater 2436
 Bene natis turpe male vivere 4134
 Bene plastrum perculit 513
 Bene sit 2600
 Benefactis pensare delicta 4048
 Benefactorum memoria 2968
 Benevolus trucidator 2107
 Benignior pellace vulpe 3125
 Bestia bestiam novit 3657
 Betizare, lachanizare 1372
 Bibe elleborum 751
 Bibere mandragoram 3464
 Bipedum nequissimus 642
 Bis ac ter, quod pulchrum est 149
 Bis dat, qui cito dat 791
 Bis interimitur qui suis armis perit 3096
 Bis pueri senes 436
 Bis septem plagis polypus contusus 1499
 Bithus contra Bacchium 1497
 Bocchyrus 1665
 Boeotia auris 2148
 Boeotica aenigmata 1209
 Boeotica cantilena 1208
 Boeotica sus 906
 Boeoticum ingenium 1207
 Boeotis vaticinare 1211
 Boeotissare 4077
 Boliti poenam 1113
 Bolus ereptus e faucibus 2599
 Bona Cillicon 1409
 Bona et etiam offa post panem 1361
 Bona nemini hora est 3407
 Bona Porsenae 688
 Bona spes ostensa 2936

- Bona terrae 2024
 Bonae fortunae, sive Boni genii 553
 Bonae leges ex malis moribus procreantur 961
 Boni ad bonorum convivia ultro accedunt 935
 Boni pastoris est tondere pecus, non deglubere 2612
 Boni viri lachrymabiles 1664
 Bonis avibus, malis avibus 75
 Bonorum glomi 1392
 Bonorum myrmecia 232
 Bonum est duabus niti ancoris 3772
 Bonus cantor, bonus cupediarius 1435
 Bonus dux bonum reddit comitem 800
 Bonus e pharetra dies 1718
 Bos ad praesepe 1039
 Bos adversus se ipsum pulverem movet 1478
 Bos alienus subinde foras prospectat 962
 Bos apud acervum 2153
 Bos Cyprius 995
 Bos Homolottorum 2152
 Bos in civitate 2316
 Bos in lingua 618
 Bos in quadra argentea 3593
 Bos in stabulo 3591
 Bos lassus fortius figit pedem 47
 Bos marinus 3590
 Bos porrecto ultra Taygeton capite 3159
 Bos sub iugum 1574
 Botrus oppositus botro maturescit 2149
 Bove venari leporem et similia 3344
 Bovem in faucibus portat 1210
 Boves messis tempus expectantes 2151
 Brasidas quidem vir bonus 2317
 Bubo canit luscinae 3312
 Budoro more 2147
 Bulbos quaerit 2344
 Bullatae nugae 2598
 Bunas iudex est 1573
 Buthus obambulat 1572
 Byzeni libertas 3111
 Cadere in cursu 4141
 Cadmea victoria 1734
 Caeca dies et oculata dies 732
 Caeca speculatio 741
 Caeci praescriptio 3658
 Caecior leberide 256
 Caecum insomnium 3242
 Caecus auribus ac mente 3241
 Caecus caeco dux 740
 Caecus et claudus non intrabunt templum 3447
 Caedimus inque vicem praebemus crura sagittis 2506
 Caelo ac terrae loqui 475
 Caenei hasta 3080
 Caeno puram aquam turbans numquam invenies potum 1583
 Calabri hospitibus xenia 2594
 Calamoboas 3533
 Calcar addere currenti 147
 Calceos mutare 3713
 Calculo mordere 2640
 Calculum reducere 455
 Calicum remiges 3641
 Calidam veruti partem 1587
 Calidum mendacium 3468
 Calidum prandium comedisti 59
 Caliga Maximini 21
 Caligare in sole 1477
 Calliae defluunt pennae 3674
 Callicyriis plures 2132
 Calliphanes 3031
 Callippides 543
 Callipygos 3615
 Callum ducere 2035
 Calvum vellis 1737
 Calvus comatus 1460
 Calvus cum sis 3606
 Camarine loqui 3498
 Camelus desiderans cornua etiam aures perdidit 2408
 Camelus saltat 1666
 Camelus vel scabiosa complurium asinorum gestat onera 858
 Campana superbia 3714
 Cancer leporem capit 1378
 Cancros leporei comparas 785
 Candidum linum lucri causa ducis 2177

- Candidus sermo 3700
 Cane Tellenis cantilenas 1508
 Canem excoriatam excoriare 1254
 Canens vitae palmum 3134
 Canere ad myrtum 1521
 Canere de Telamone 2310
 Canes venatici 3851
 Cani das paleas, asino ossa 2414
 Canina facundia 1334
 Caninum prandium 939
 Canis 2987
 Canis ad cibum 3592
 Canis circum intestina 1324
 Canis digna sede 1504
 Canis festinans caecos parit catulos 1135
 Canis in praesepe 913
 Canis in vincula 1667
 Canis mendico auxilians 3188
 Canis panes somnians 2986
 Canis peccatum sus dependit 2299
 Canis reversus ad vomitum 2413
 Canis saeviens in lapidem 3122
 Canis tanquam Delum navigans 2143
 Canis vindictam 647
 Canis vivens e magdalia 3023
 Cantharo astutior 2142
 Cantherium in fossa 521
 Cantherius in porta 478
 Cantilenam eandem canis 1476
 Cape nihil et serva bene 3624
 Capere civitatem 3434
 Capere crines 3939
 Capere provinciam. Tradere provinciam 1341
 Capillis trahere 3884
 Capite gestare 3598
 Capra ad festum 2977
 Capra contra sese cornua 66
 Capra gladium 57
 Capra nondum peperit, hoedus autem ludit in tectis 1510
 Capra Scyria 920
 Capram caelestem orientem conspexerunt 2976
 Capram portare non possum, et imponitis bovem 1696
 Caprarius in aestu 1595
 Captantes capti sumus 914
 Caput 1061
 Caput artis decere quod facias 3402
 Caput scabere et consimilia 2596
 Caput sine lingua 979
 Caput vacuum cerebro 2340
 Carcini poemata 2130
 Carica Musa 779
 Carica victima 2131
 Caricum sepulchrum 3203
 Caricum vinum 3541
 Caricus hircus 2597
 Carpathius leporem 1081
 Carpet citius aliquis quam imitabitur 1184
 Cascus cascarn ducit 162
 Cassa glande 4017
 Cassioticus nodus 1434
 Catastrophe fabulae 136
 Catella Melitaea 2271
 Catone hoc contenti sumus 3903
 Catulae dominas imitantes 1513
 Cauda blandiri 3032
 Cauda de vulpe testatur 835
 Cauda tenes anguillam 394
 Caudae pilos equinae paulatim vellere 795
 Caunius amor 2144
 Causa cadere, formula cadere, ex iure manu consertum 4115
 Cautel loquacior 2553
 Cautus enim metuit etc 3093
 Cavam Arabiam serere 1053
 Cave Thoracem 1352
 Cecidis et Buphonorum 3329
 Cedendum multitudini 2860
 Celer supellex 3941
 Celeritas in malis optima 4085
 Celerius elephanti pariunt 811
 Celerius quam Butes 1592
 Celmis in ferro 2135
 Cena popularis 4006
 Censoria virgula 3726
 Centaurice 2126
 Centro et spatio circumscripita 3668
 Centum plaustrum trabes 3288
 Cepas edere aut olfacere 2138

- Cepphus parturit 1134
 Cera tractabilior 2133
 Ceram auribus obdis 3207
 Cercopissare 1637
 Cercopum coetus 1635
 Cercyraea scutica 1132
 Cereri sacrificant 3071
 Cerite cera dignus 981
 Certamen non accipit excusationes 2262
 Certissima paupertas 3481
 Certum prospicio 2862
 Cervinus vir 1636
 Cervus canes trahit 3311
 Cescon habitas 1585
 Cestreus ieiunat 223
 Cestum habent Veneris 2136
 Chalcenterus 3559
 Chalcidissare 2140
 Chamaeleonte mutabilior 2301
 Charadriion imitans 3688
 Charetis pollicitationes 1584
 Charontis ianua 1722
 Charybdis. Barathrum 2641
 Chimaera 4041
 Chironium vulnus 1721
 Chius 3138
 Chius Ad Coum 1668
 Chius dominum emit 1288
 Choenici ne insideas 2.III
 Chordae vice 2282
 Cibo opus duraturis in labore 2818
 Cibum in matellam ne immitas 2.IX
 Cicada cicadae chara, formica formicae 124
 Cicada vocalior 900
 Cicadae apem comparas 775
 Cicadae sibi canent 4075
 Cicadam ala corripuisti 828
 Cicadis pleni 2295
 Ciceris emptor 2426
 Cicornus Bacchus 1547
 Cilicii imperatores 2127
 Cilicium exitum 2125
 Cilix haud facile verum dicit 2026
 Cimmeriae tenebrae 1534
 Cinclus 1178
 Cinyrae opes 2075
 Circeo poculo 3843
 Circulum absolvere 1586
 Circumpedes 3845
 Circumtondere comam 451
 Cissamis Cous 2129
 Citeria 3744
 Cithara incitat ad bellum 3671
 Citis quadrigis. Iovis quadrigis 320
 Citius elephantum sub ala celes 1456
 Citius in navi cadens a ligno exciderit 1216
 Citius quam asparagi coquuntur 2605
 Citius quam formicae papaver 4002
 Citius Telegorae donarim 3410
 Citius usura currit quam Heraclitus 1591
 Citra arationem citraque sementem 481
 Citra pulverem 479
 Citra vinum temulentia 203
 Civitas non civitas 4106
 Civitates ludimus 2128
 Clamosior lauro ardente 1622
 Claudii more tenere pilam 2120
 Claudiana tonitrua 2119
 Claudus optime virum agit 1849
 Clavam extorquere Herculi 3095
 Clave findere ligna et securi fores aperire 1581
 Clavum clavo pellere 104
 Clematis Aegyptia 22
 Clemens lanista 4029
 Cleocritus 2123
 Cleomenes superat cubile 3253
 Climacides 3335
 Clisthenem video 2122
 Cnips in loco 2115
 Cochlea vita 3357
 Cochleare crescit 1120
 Cocta numerabimus exta 417
 Codali choenix 2111
 Coelum digito attingere 3267
 Coelum territat 1306
 Coenare me doce 2449
 Coenum barbaricum 3695
 Cognatio movet invidiam 3759
 Colophonem addidit 1245
 Colophonia ferocitas 1013
 Colophonium calciamentum 3731

- Colophonium suffragium 2982
 Colossi magnitudine 2105
 Colubrum in sinu fovere 3140
 Columen familiae 242
 Columnas rumpere 3277
 Cominus atque eminus 329
 Commovere sacra 3856
 Commune naufragium 3209
 Communis Mercurius 1085
 Communis tamquam Sisapo 3707
 Compendiaria res improbitas 2197
 Complura masculi canis cubilia 1918
 Complurium thriorum ego strepitum audiui 988
 Compressis manibus 1023
 Concha dignus 2112
 Conchas legere 4120
 Conciliant homines mala 1071
 Concinere 3788
 Concordia 2852
 Concordia fulgiuntur opes etiam exiguae 2763
 Concupivit assam farinam 1091
 Confringere tesseram 950
 Congregare cum leonibus vulpes 819
 Connae calculus 1121
 Connivere 750
 Conos artoxya 3065
 Conscientia mille testes 991
 Consessus in talario ludo 4031
 Consiliis simul et facto valens 2928
 Consilium in melius commutandum 2797
 Contigit et malis venatio 1402
 Conto navigare 2113
 Contorquet piger funiculum 383
 Contra retiarium ferula 1480
 Contra stimulum calces 246
 Contra torrentem niti 2109
 Contrahere supercilium, inflare buccas 2471
 Contrahere vela 4032
 Contribulis factus serva ordinem 3171
 Convenerat Attabas et Numenius 2104
 Conviva non conviva 2880
 Copiae cornu 502
 Cor calidum in re frigida 4103
 Cor ne edito 2.VII
 Coriaceum auxilium 3618
 Corinthiari 3268
 Corinthis non indignatur Ilium 3044
 Corinthus et collibus surgit et vallibus deprimitur 1342
 Cornea fibra 645
 Cornicari 616
 Cornicibus vivacior 564
 Cornicum oculos configere 275
 Cornix scorpium 58
 Cornutam bestiam petis 82
 Coronam ne carpito 2.XXV
 Coronam quidem gestans, ceterum siti perditus 1111
 Corpore effugere 1187
 Corpus sine pectore 980
 Correctio dicti 2790
 Corruptum mores bonos colloquia prava 974
 Corrupta iudicia 2808
 Corvi lusciniis honoratior 3208
 Corvum delusit hiantem 615
 Corvus albus 3635
 Corvus aquat 2103
 Corvus serpentem 3079
 Corycaeus auscultavit 144
 Corytheo deformior 2108
 Cossi 3841
 Cotem alis 371
 Cothonissare 3569
 Cothurno versatilior 94
 Coturnissare 2124
 Coturnix Herculem 71
 Cradophagus 3583
 Crambe bis posita mors 438
 Crassa Minerva. Pingui Minerva. Crassiore Musa 37
 Crassiore Musa 38
 Crater litium 3033
 Crepitu probabis 3147
 Creta notare. Carbone notare 454
 Cretenses sacrum 2082
 Cretensis cretensem 126
 Cretensis cum Aegineta 127
 Cretensis mare 131
 Cretiza cum Cretensi 129

- Cribro aquam haurire 360
 Cribro crebrius 3945
 Cribro divinare 908
 Crisonem Himeraeum praecurrere 3687
 Crobyli iugum 1651
 Crocodili lacrimae 1360
 Croesi pecuniae teruncium addere 3948
 Croeso, Crasso ditior 574
 Crotone salubrius 1343
 Crotoniarum postremus reliquorum
 Graecorum primus est 1344
 Crudelis Bacchus 2341
 Cubito emungere 1308
 Cuculus 3484
 Cucurbita sanior 2077
 Cucurbitas lippis 1076
 Cucurrit quispiam ne pluvia madesceret, et
 in foveam praefocatus est 2289
 Cui multum est piperis, etiam oleribus
 immiscet 2237
 Cui nullum negotium erat, Harmenen muro
 cinxit 3544
 Cuiusmodi portento me involvit fortuna
 1841
 Culicem colant 2991
 Culicem elephantī conferre 2027
 Culleo dignus aut non uno culleo dignus
 3818
 Cum adsit ursus, vestigia quaeris 934
 Cum adsit via, semita quaeris 3102
 Cum amico non certandum aemulatione
 2924
 Cum aqua fauces strangulet 1008
 Cum cane simul et lorum 3226
 Cum care carizas 130
 Cum Coryco luctari 2079
 Cum Delphis sacrificaverit, ipse carnes
 absumit 1958
 Cum deo quisque et gaudet et flet 2078
 Cum diis non pugnandum 2822
 Cum diis pugnare 1444
 Cum exossis suum rodit pedem 3287
 Cum hasta, cum scuto 1766
 Cum lacte nutricis 654
 Cum larvis luctari 153
 Cum licet fugere, ne quaere litem 2398
 Cum Minerva manum quoque move 518
 Cum mula pepererit 483
 Cum musis 2589
 Cum Nibas coccyssaverit 2247
 Cum parvula est, bona videtur spina 2275
 Cum plurimum laboraverimus, eodem in
 statu sumus 1058
 Cum principe non pugnandum 2869
 Cum pulvisculo 1785
 Cum ramento 4069
 Cum sacco adire 3507
 Cum sarcinis enatare 3491
 Cum sis nanus, cede 3229
 Cumani sero sapiunt 461
 Cumini sector 1005
 Cunctatio noxia 4127
 Cuniculis oppugnare 3661
 Cupidinum crumena porri folio vincta est
 192
 Cur cessatum est? 3366
 Cur non suspendis te? 1715
 Cura esse quod audis 3092
 Curare cuticulam 1375
 Curetum os 2080
 Curre denuo 4067
 Currentem incitare 146
 Currus bovem trahit 628
 Cursu lampada trado 138
 Cyathō non emam 3943
 Cyclobori vox 2116
 Cyclopica vita 969
 Cyclopis donum 305
 Cycloplum more 3740
 Cydi poenam debet 2114
 Cygnea cantio 155
 Cymbalum mundi 3982
 Cyparissi fructus 3210
 Cyprio bovi merendam 996
 Cyrbes malorum 1491
 Cymnia terra 2074
 Cythnicae calamitates 2071
 Cythonymi probum 2072
 Cyziceni stateres 2073
 Da lapidi volam 3766
 Da mihi mutuum testimonium 695

- Daedaleum remigium 4023
 Daedali alae 2065
 Daedali opera 1262
 Danda venia lapso 2959
 Dare manus 879
 Dare verba 449
 Dares Entellum provocas 2069
 Dasypus carnes desiderat 506
 Dat veniam corvis, vexat censura columbas
 2473
 Date mihi pelvim 2068
 Dathus bonorum 233
 Datyli dies 1397
 Daulia cornix 2588
 Davus sum, non Oedipus 236
 De alieno liberalis 2950
 De alieno ludis corio 1188
 De asini prospectu 264
 De asini umbra 252
 De calcaria in carbonariam 1396
 De curru delapsus 1222
 De facie nosse 885
 De fece haurire 904
 De fera comedisti 1561
 De fructu arborem cognosco 839
 De fumo ad flammam 3640
 De fumo disceptare 254
 De gradu deiicere 298
 De grege illo est 2586
 De gustu cognosco 837
 De lana caprina 253
 De lapide emptus 2067
 De lautitiis 2851
 De manu in manum 3429
 De pilo pendet. De filo pendet 872
 De plaustro loqui 673
 De possessione deiicere 2064
 De pulchro ligno vel strangulare 1108
 De pulmone revellere 2446
 De reduvia queritur 3821
 De sportula coenare 3645
 De statu demigrare 4043
 De toga ad pallium 3445
 De tuo capite aguntur comitia 3069
 Dea excogitavit 3824
 Dea Impudentia 2063
 Decempes umbra 2370
 Decernetur equa Thessalica 3022
 Decipienti semel 3462
 Decipula murem cepit 2392
 Decora teipsum 3110
 Decumanum 3854
 Dedecus publicum 2774
 Dedi malum, et accepi 1183
 Deinde expergiscebar 2066
 Delius natator 529
 Delphicus gladius 1269
 Delphinum cauda ligas 393
 Delphinum natare doces 397
 Delphinum silvis appingit, fluctibus aprum
 1377
 Demissis auriculis 3599
 Demittere sese ad aliorum mediocritatem
 2903
 Demulcere caput 2037
 Dentata charta 2587
 Dente Theonino rodi 1154
 Dentem dente rodere 1532
 Deo fortunaeque committo 2796
 Deo nemo potest nocere 4095
 Deorum cibus 788
 Deorum contio 3497
 Deorum manus 206
 Deserere vadimonium 3865
 Deserta causa 480
 Desertum obtueri 3185
 Despuere malum 4025
 Destitutus ventis remos adhibe 3479
 Deum esse, Deum facere 499
 Deum sequere 1138
 Deus ulciscetur 2863
 Deus undecumque iuvat, si modo propitius
 2850
 Deux ex improvise apparens 68
 Devotionis templum 184
 Dextro Hercule aut amico Hercule 73
 Dextrum pedem in calceo, sinistrum in pelvi
 2062
 Diagoras melius 2372
 Dicas tria ex curia 2207
 Dicendo dicere discunt 530
 Dictum ac factum 2585

- Dies adimit aegritudinem 1405
 Difficilia, quae pulchra 1012
 Difficilis vir 2056
 Digitum qua proferat 3984
 Digna canis pabulo 1503
 Digna cedro 3054
 Dignum patella operculum 972
 Dignum propter quod vadimonium
 deseratur 718
 Dignus argivo clypeo 717
 Dignus obelisco 714
 Dignus pilo 712
 Dignus quicum in tenebris mices 723
 Dii facientes adiuvant 517
 Dii laneos habent pedes 982
 Dii omnia possunt 3511
 Dii tibi dent tuam mentem 3091
 Diis hominibusque plaudentibus 74
 Dimidio vitae nihil differunt felices ab
 infelicibus 1009
 Dimidium plus toto 895
 Diobolares 3833
 Diolygium malum 1579
 Diomedea necessitas 804
 Diomedis et Glauci permutatio 101
 Dionis gry 739
 Dionysius Corinthi 83
 Discum quam philosophum audire malunt
 4119
 Diserte saltare 3680
 Diu delibera 3175
 Dives aut iniquus est aut iniqui haeres 847
 Dives factus iam desiit gaudere lente 1736
 Dives promissis 3254
 Divinum excipio sermonem 3435
 Divitiae non semper optimis contingunt
 2899
 Doceat qui didicit 4084
 Docui te urinandi artem 2384
 Dodonaeum aes 7
 Domestice notus 890
 Domesticum dissidium 2944
 Domesticum malum 2865
 Domesticum thesaurum calumniari 549
 Domesticus testis 1206
 Domi coniecturam facere 948
 Domi habet, domi nascitur 949
 Domi manendum 2844
 Domi manere oportet belle fortunatum 2013
 Domi Milesia 308
 Domi nobilis 3849
 Domi pugnans more galli 3775
 Domum cum facis, ne relinquo impolitam
 526
 Domus amica, domus optima 2238
 Domus optima 2938
 Domus recta 3403
 Donum quodcumque dat aliquis proba 3015
 Doribus dorice loqui 3862
 Dorica musa 1445
 Dorice concinere 3876
 Dormientis rete trahit 482
 Doryphorematis ritu 3414
 Dosones 3492
 Drachmae grando 2010
 Duabus ancoris fultus 13
 Duabus sedere sellis 602
 Dubia coena 1323
 Ductus per phratores canis 2593
 Dulce bellum inexpertis 3001
 Dulce et amarum 3933
 Dulce pomum cum abest custos 3392
 Dulcis cubitus 1038
 Dum cessat boreas 2324
 Dum clavum rectum teneam 2028
 Dum virent genua 3321
 Duobus digitis primoribus 3873
 Duobus malis resistere difficillimum 2778
 Duobus pariter euntibus 2051
 Duobus pedibus fugere 535
 Duodecima artium 2011
 Duos insequens lepores neutrum capit 2236
 Duos parietes de eadem dealbare fidelia 603
 Duplex cappa 2581
 Duplices viros 2012
 Durus alloquiis 2333
 E canis podice 3120
 E cantu dignoscitur avis 3121
 E circulo 4114
 E clibano boves 3419
 E Creta raptus 3394

- E culmo spicam conicere 3103
 E dolio hauris 1087
 E domo in domum 3773
 E duobus tria vides 2006
 E fimbria de texto iudico 836
 E flamma cibum petere 3051
 E multis paleis paullum fructus collegi 175
 E nassa escam petere 3388
 E nevo cognoscere 4145
 E Patroclis domo venit 3360
 E paucis verbis ingens bonum aut malum 4129
 E poculo perforato bibere 2303
 E schola cantilena 4112
 E squilla non nascitur rosa 1293
 E sublimi me derides 180
 E Tantali horto fructus colligis 3230
 E targigradis asinis equus prodit 1747
 E terra spectare naufragium 4038
 E tribus malis unum 2469
 E vestigio 3522
 E Massilia venisti 2999
 Ea tela texitur 1025
 Eadem cera 1757
 Eadem mensura 36
 Eadem oberrare chorda 409
 Eadem pensari trutina 415
 Eadem per eadem 489
 Eadem queri 3909
 Eadem tibi et Pythia et Delia 1580
 Eamus Athenas 3527
 Eandem tundere incudem 898
 Ebur atramento candefacere 270
 Echino asperior 1381
 Echinus partum differt 1382
 Edax currus 1364
 Edax triremis 3904
 Ede nasturtium 754
 Edentulus vescentium dentibus invidet 2007
 Efficimus pro nostris opibus moenia 662
 Effoeminatum etiam oratio effoeminata 1810
 Effoeta senecta 2922
 Effugi malum, inveni bonum 2002
 Ego ac tu idem trahimus iugum 2348
 Ego ex bono in bonum traductus sum 2578
 Ego faciam omnia more Nicostrati 2580
 Ego tibi de alliis loquor, tu respondes de cepis 2335
 Eidem inhiantes testamento 2799
 Eiusdem musae aemulus 1028
 Electro lucidior 3371
 Elephantum ex musca facis 869
 Elephantus non capit murem 870
 Elucet egregia virtus 2762
 Embarus sum 2981
 Emendus cui imperes 4014
 Emere malo quam rogare 220
 Emori risu 3086
 Empedoclis simultas 1553
 Emunctae naribus. Mucosis naribus 1759
 Endymionis somnum dormis 863
 Eodem bibere poculo 781
 Eodem collyrio mederi omnibus 3721
 Eodem cubito 942
 Eodem in ludo docti 1750
 Epeo timidior 1748
 Ephemeris vita 3187
 Ephesiae litterae 1749
 Epimenideum corium 3176
 Epiphyllides 3128
 Episcythizare 1217
 Equi dentes inspicere donati 3424
 Equi generosi senectus 4126
 Equi senecta 1032
 Equis albis praecedere 321
 Equitandi peritus ne cantet 3834
 Equo senescenti minora cicela admove 1752
 Equum habet Seianum 997
 Equus me portat, alit rex 620
 Erecti 3418
 Eretriensium rho 1753
 Ergini cani 2286
 Erinnyes ex tragoedia 3195
 Esernius cum Pacidiano 1498
 Est Pylus ante Pylum 1745
 Esto promus 3186
 Esurienti leoni praedam exculpere 4058
 Esurienti ne occurras 3953
 Et fama fuit et eras 1870
 Et me mater etc 3314
 Et meum telum cuspidem habet acuminatum 188

- Et nati natorum 2093
 Et operam et retiam perdere 3946
 Et post malam segetem serendum est 3362
 Et praedam et praemium 3901
 Et puero perspicuum est 1042
 Et Scellii filium abominor 3779
 Etiam baetylum devorares 3198
 Etiam capillus unus 2432
 Etiam corchorus inter olera 621
 Etiam dormiens somniat 2281
 Etiam in deorum coetu 3030
 Etiam quercus bacchatur 3200
 Etiam si Cato dicat 3461
 Etiam si lupi meminisses 1706
 Eum ausculta, cui quatuor sunt aures 208
 Eumdem calceum omni pedi inducere 3356
 Euparyphus ex comoedia 3395
 Euripus homo 862
 Eurybatizare 186
 Eurycles 3039
 Eurymnus 3106
 Eventus praeter expectationem 2804
 Evitata Charybdi in Scyllam incidi 404
 Ex Academia venis 2319
 Ex aequo partire 3180
 Ex amphitheto bibisti 3116
 Ex arena funiculum nectis 1551
 Ex aspectu nascitur amor 179
 Ex cohorte praetoris 3976
 Ex diametro opposita. Diametro distant 945
 Ex eodem ore calidum et frigidum efflare 730
 Ex fronte perspicere 1304
 Ex habitu bonum virum prae se fert 2836
 Ex harena funiculum nectis 378
 Ex inanibus paleis 1691
 Ex Iovis tabulis testis 724
 Ex ipso bove lora sumere 177
 Ex libro gubernatores 3633
 Ex natali emortualem facere 3902
 Ex ore lupi 1663
 Ex ovo prodiit 300
 Ex perpendiculo 3574
 Ex phelleo 3923
 Ex potestate exisse 3815
 Ex quercubus ac saxis nati 787
 Ex se fingit velut araneus 3343
 Ex sinu illius 3844
 Ex stipula cognoscere 941
 Ex syngrapha agere 3678
 Ex tripode 690
 Ex tua officina 1566
 Ex umbra in solem 182
 Ex uno multa facere 1049
 Ex uno omnia spectata 178
 Exacta via viaticum quaerere 2345
 Excubiarum causa canens 678
 Excubias agere aut ditari 1970
 Excubias agere in Naupacto 183
 Execrationes serere 3647
 Exemplum utile 4098
 Exercitatio potest omnia 1153
 Exigit et a status farinas 2189
 Exigua res est ipsa iustitia 1067
 Exiguum malum, ingens bonum 1465
 Exiguum oboli pretium 2454
 Eximere e manu manubrium 3036
 Exitii nulla ratio 3662
 Exordiri telam 1568
 Expecta anus 2381
 Expecta bos aliquando herbam 2380
 Expedit habere plura cognomina 2648
 Expertes invidentiae musarum fores 185
 Extis pluit 2171
 Extra calcem 3573
 Extra cantionem 1147
 Extra chorum saltare 1567
 Extra funum et undam 3706
 Extra lutum pedes habes 181
 Extra oleas 1110
 Extra organum 2036
 Extra periculum ferox 2764
 Extra publicam viam ne deflectas 2.XVI
 Extra quaerere sese 1437
 Extra telorum iactum 293
 Extrema extremorum mala 2288
 Extrema linea 3446
 Extremis digitis attingere 894
 Extremum occupet scabies 3303
 Extritum ingenium 1846
 Exurere mare 3458

- Faba nummus 4036
 Fabarum arrosor 3537
 Faber compedes quas fecit, ipse gestet 86
 Faber cum sis 3293
 Faciem perfricare, frontis perfrictae 747
 Facies tua computat annos 1609
 Facile, cum valemus, recta consilia aegrotis
 damus 568
 Faciles partus 4054
 Faciunt et sphaceli immunitatem 187
 Facta iuvenum, consilia mediocrium, vota
 senum 2402
 Factum stultus cognoscit 30
 Factum transactum 3957
 Falces postulabam 1149
 Fallacia alta aliam trudit 1163
 Falsum probrum 3882
 Fama prodit omnia 4076
 Fames et mora bilem in nasum conciunt
 1760
 Fames Melia 866
 Famis campus 868
 Farcire centones 1358
 Fastuosus Maximus 174
 Fatale vitae tempus exactum 2840
 Fatis adactus 2887
 Fato metelli 3962
 Fato non repugnandum 4090
 Fatum immutabile 2853
 Fatum inevitabile 2886
 Faustus exitus 2856
 Fecem bibat, qui vinum bibit 573
 Feli crocoton 172
 Felicibus sunt et trimestres liberi 639
 Felicitas a deo 3191
 Felicitas multos habet amicos 2404
 Felicium multi cognati 2088
 Felis Tartessia 170
 Felix Corinthus, at ego sim Teneates 1457
 Felix qui nihil debet 1698
 Fenestram aperire et similes metaphorae 303
 Feras, non culpes, quod vitari non potest
 214
 Feri puer 3421
 Ferire frontem 4027
 Ferre iugum 171
 Ferreus, aheneus 644
 Ferrum et flamma 3913
 Ferrum ferro acuitur 700
 Ferrum natere doces 359
 Fertilior seges est alieno in arvo 572
 Festina lente 1001
 Festivus sermo 2873
 Festo die si quid prodegeris 169
 Festucam ex alterius oculo eiicere 591
 Festum multas habens 2984
 Ficos dividere 1006
 Fictilis homo 1990
 Ficulnus 685
 Ficulnus gladius 1763
 Ficum cupit 1203
 Ficum Mercurio 1764
 Ficus avibus gratæ 3025
 Ficus post piscem 3024
 Ficus sicus, ligonem ligonem vocat 1205
 Fiducia pecunias amisi 2255
 Fidus amicus 2917
 Figuli opes 956
 Figulus figulo invidet, faber fabro 125
 Filius degenerans 2803
 Filum contentionis tunc erat 2277
 Filum nevisti: et acu opus est 3605
 Finem vitae specta 237
 Fixis oculis intueri 1842
 Flagitiorum turpis exitus 2916
 Flamma fumo est proxima 420
 Flere ad novercae tumulum 810
 Flet victus, victor interiit 1524
 Flocci non facio aut flocci facio 706
 Flos cinis 3612
 Fluctus mutus 3540
 Fluvius cum mari certas 876
 Fluvius non semper fert secures 3257
 Fluvius quæ procul absunt irrigat 2043
 Focus luculent in aedibus 2970
 Foedum est, et mansisse diu, vacuumque
 redisse 1787
 Foemina nihil pestilentius 2921
 Foenum esse. Ambrosia alendus 2091
 Foenum habet in cornu 81
 Folio ficulno tenes anguillam 395
 Folium Sibyllae 691

- Fontes ipsi sitiunt 659
 Fontibus apros, floribus austrum 2572
 Foras Cares, non amplius anthisteria 165
 Fores aperire 2570
 Fores habet tritas ut pastorum casae 1984
 Formica camelus 447
 Fors domina campi 3919
 Fortes fortuna adiuuat 145
 Fortis in alium fortiore incidit 2995
 Fortuna aestuaria 2569
 Fortuna reddit insolentes 2892
 Fortunae novacula 4097
 Fortunatior Strobilis Carcini 168
 Fractis auribus 3634
 Frater viro adsit 692
 Fratrū inter se irae sunt acerbissimae 150
 Fricantem refrica 699
 Frigidam aquam suffundere 951
 Frons occipitio prior 119
 Frontem exporrigere, frontem contrahere 748
 Frusto panis 277
 Frustra canis 388
 Frustra currit 2084
 Frustra habet qui non utitur 2820
 Frustra Herculi 1535
 Frustra niti dementiae est 4104
 Fucum facere 452
 Fuere quondam strennui milesii 849
 Fuga tutior 2919
 Fuge procul a viro maiore 2360
 Fuimus troes 850
 Fuit et mandroni ficulna navis 3449
 Fulgur ex pelvi 1690
 Fulmentum lectum 3920
 Fumantem nasum ursi ne tentaveris 2467
 Fumi umbra 1302
 Fumos vendere 241
 Fumosae imagines 3879
 Fumum fugiens in ignem incidi 405
 Fumus 3783
 Funditus, radicitus, etc 3722
 Funem abrumpere nimium tendendo 467
 Fungus 3038
 Fungus putidus 3998
 Funiculum ad lapidem 3799
 Funiculum fugiunt miniatum 167
 Furari littoris arenas 3139
 Furemque fur cognoscit et lupum lupus 1263
 Fures clamorem 166
 Gallam bibere oportet 3936
 Gallonius 3816
 Gallorum incusare ventres 1997
 Gallos quid exsecas? 2054
 Gallus in suo sterquilinio plurimum potest 3325
 Gallus insilit 2222
 Gamma betam persequitur 3805
 Gangamon 3550
 Gargara bonorum 3524
 Gaudium dolori iunctum 2961
 Generosior Codro 1733
 Generosior sparta 1761
 Generosioris arboris statim planta cum fructu est 274
 Generosus es ex crumena 1727
 Genius malus 72
 Genu sura propius 290
 Genuino mordere 1159
 Gigantum arrogantia 2993
 Gladiator in arena consilium capit 547
 Gladiatorio animo 276
 Gladium acutum avertas 2.XIX
 Gladium dedisti, qui se occideret 2041
 Glauci ars 1730
 Glaucus alter 3172
 Glaucus comesa herba habitat in mari 3063
 Glaucus poto melle resurrexit 1732
 Gleba arvum 1729
 Gloria futuri 2996
 Gloriosum et apud posteros 2826
 Glossogastores 3499
 Gnomon et regula 1060
 Gorgonem Perseus aggreditur 3173
 Graculus inter musas 622
 Graeca fide 727
 Gralatorius aut testudineus gradus 4022
 Grata brevitās 3425
 Grata novitas 2838
 Gratia gratiam parit 34

- Graviora Sambico patitur 80
 Grues lapidem deglutientes 2568
 Gutta vini 3158
 Guttam aspergere 3989
 Gygis anulus 96

 Habet 3028
 Habet et musca splenem 2407
 Haec Helena 269
 Haec iustitia 2327
 Haec potior 528
 Haeret in vado 3270
 Haesitantia cantoris tussis 1845
 Halcedonia sunt apud forum 1552
 Halopanta 4059
 Hamaxiaea 2169
 Hanc technam in teipsum struxisti 54
 Harena cedere 882
 Harena sine calce 1257
 Harenae mandas semina 352
 Harenam metiris 344
 Harmodii cantilena 1993
 Hasta caduceum 1996
 Hastam abiicere 881
 Haud annuntias bellum 2016
 Haud canit paternas cantiones 1994
 Haud contra ostium 3334
 Haud impune vindemiam facies 1117
 Haud perficiet 2859
 Haud quaquam difficile Atheniensem
 Athenis laudare 1066
 Haud solide 3685
 Haud unquam arcet ostium 1114
 Hecatae cena 3411
 Hedera lascivior 3889
 Hedera post anthisteria 2318
 Herbam dare 878
 Herciscere 4116
 Herculana balnea 1265
 Herculana scabies 1326
 Herculani lecti 3621
 Herculanus morbus 1327
 Herculanus nodus 848
 Herculei labores 2001
 Hercules et simia 2409
 Hercules hospitatur 3029

 Herculis cothurnos aptare infanti 2567
 Herculis quaestus 3993
 Heri, et nudiustertius 1442
 Hermionis vice 1467
 Hermonium officium 1550
 Herniosi, in campum 3781
 Herniosus usque ad gulam 3124
 Heroum filii noxae 532
 Hesiodi senecta 1661
 Hesperidum mala 3216
 Heterognathus es 2290
 Heteromolia causa 1992
 Hiberæ naeniae 1309
 Hic funis nihil attraxit 845
 Hic Rhodus, hic saltus 2228
 Hic telam texuit, ille diduxit 3547
 Hinc belli initium 2428
 Hinc illae lachrymae 268
 Hinnulus leonem 249
 Hipparchi murus 3087
 Hipparchorum tabula 1991
 Hippolytum imitabor 2565
 Hipponacteum praeconium 1156
 Hirundines sub eodem tecto ne habeas
 2.XXI
 Hirundinum musea 1102
 Hirundo totos schoenos anteibit 3222
 His Medus non insidiabitur 1967
 Hoc age 4019
 Hoc calciamentum consuit Histiaeus,
 Aristagoras induit 2342
 Hoc iam et vates sciunt 3750
 Hoc munciceps aut vicinus nuntiavit 3823
 Hoc noveram priusquam 3300
 Hoc tu mihi dices 3800
 Hodie nihil succedit 3746
 Hodie nullus, cras maximus 3088
 Holerum appositiones 1989
 Homines frugi omnia recte faciunt 1162
 Homini diligenti 3448
 Homo Bombylius 1571
 Homo bulla 1248
 Homo homini deus 69
 Homo homini lupus 70
 Homo semper contradicens 3613
 Homo Thales 2626

- Homo tressis 711
 Homo trioboli 710
 Honos alit artes 792
 Horna messis 3062
 Hospes indigenam 2400
 Hospitis habenda cura 2898
 Hostes domesticus 3433
 Hostimentum est opera pro pecunia 1314
 Hostis non hostis 2363
 Hostium munera non munera 235
 Huius non facio 707
 Humeris sustinere 3493
 Humi hauris 1987
 Humi serpere 1988
 Hyberno pulvere, verno luto 3934
 Hydram secas 909
 Hydrus in dolio 2998
 Hylam inclamas 372
 Hyperberetaea 1961
 Hyperi vertigo 1702
 Hypsea caecior 258
 Hystricis seta 3192

 I modo venare leporem, nunc itym tenes
 2544
 Iactantiae comes invidia 2952
 Ialemo frigidior 1986
 Iapeto antiquior 4151
 Ibyci equus 3659
 Ibyci grues 822
 Idem Accii, quod Titii 977
 Iecit Achilles duas tesseras et quatuor 1746
 Ignarium dare 3554
 Ignavi vertitur color 189
 Ignavis semper feriae sunt 1512
 Ignem dissecare 355
 Ignem igni ne addas 108
 Ignem ne gladio fodito 2.VI
 Ignem palma 1982
 Igni ferroque minari 3711
 Ignis ad torrem 2564
 Ignis non exstinguitur igni 2248
 Ignis, mare, mulier, tria mala 1148
 Iisdem e literis comoedia ac tragoedia
 componitur 2393
 Iisdem vescentes cepis 2008

 Ilias malorum 226
 Ilico hyems erit 3355
 Iliensis tragoedos conduxit 1335
 Illo respiciens, sed hic remitte bona 2515
 Illotis manibus 855
 Illotis pedibus ingredi 854
 Imis ceris eradere 3284
 Imitabor nepam 3098
 Immolare boves 2150
 Immunem venire 3340
 Imperator bonus, et idem robustus miles
 2975
 Imperitus Anaxyride indutus omnibus id
 ostentat 2352
 Impete peritum artis 1628
 Impossibilia captas 907
 Improbi consilium in extremum incidit
 malum 2173
 Improbitas muscae 2795
 In acie novaculae 18
 In aere meo est 651
 In aere piscari, venari in mari 374
 In agro surculario capras 3488
 In alieno choro pedem ponere 1151
 In alieno foro litigare 1190
 In alio mundo 197
 In angulo 3467
 In antro Trophonii vaticinatus est 677
 In antrum haud legitimum stimulum
 impingis 2390
 In anulo dei figuram ne gestato 2.XXIII
 In apes irruisti 1973
 In Aphannis 2180
 In aqua haeret 400
 In aqua scribis 356
 In aqua sementem facis 353
 In arduis cunctanter agendum 4128
 In area latitas 2397
 In armis accissat 3183
 In aurem dicere 247
 In beatam 1098
 In beato omnia beata 3983
 In caducum parietem inclinare 1569
 In caelum expuis 2387
 In canis podicem inspicere 1136
 In capras silvestres 2178

- In caput praecipitari 2283
 In care periculum 514
 In clamoros 2791
 In coelo esse 500
 In coelum iacularis 392
 In cotyla gestaris 1972
 In crastinum seria 3660
 In culmo arare 3271
 In dexteram aurem 720
 In diem vivere. Ex tempore vivere 762
 In diirectum 4034
 In discrimine apparet qui vir 2784
 In dolio figularem artem discere 515
 In durum et implacabilem 3349
 In eadem es navi 1010
 In easdem ansas venisti 1036
 In eburna vagina plumbeus gladius 625
 In eo ipso stas lapide, in quo praeco
 praedicat 1977
 In eodem haesitas luto 399
 In fermento iacere 1976
 In folle offerre 3837
 In foribus adesse 1185
 In foribus urceum 1065
 In foro veritas 3924
 In frigidum furnum panes immittere 3601
 In fugitivum 2821
 In harena aedificas 357
 In harenam descendere 883
 In herba esse 1189
 In herba luxuries 4122
 In herbis 3899
 In hoc calciamento pedem habet 3770
 In holmo cubabo 1756
 In idem conspirare 3546
 In lapicidinas 1031
 In laqueos lupus 916
 In laqueum inducere 905
 In lente unguentum 623
 In leporinis 3741
 In limine deficere aut offendere 477
 In lipydrio pugnas 3184
 In magnis et volvisse sat est 1755
 In mari aquam quaeris 875
 In matellam immeiere 468
 In me haec cudetur faba 84
 In morbo consumat 3555
 In navibus educatus 3692
 In nervum ire 1485
 In nihil sapiendo iucundissima vita 1981
 In nocte consilium 1143
 In numerato 3282
 In numerum pervenire 4144
 In occipitio oculos gerit 2241
 In omni fabula et Daedali execratio 1979
 In omnia potentes 3305
 In orbem circumiens 1238
 In orci culum incidas 1968
 In ore atque oculis 3723
 In ostio formosus 2595
 In pace leones 3480
 In parte vel ignem praedetur aliquis 1980
 In pedes retrocedit 3182
 In periculoso negotio non est dormitandum
 2814
 In planiciem equum 782
 In portu impingere 476
 In portu navigare 46
 In pulicis morsu deum invocat 2304
 In puteo constrictus 1035
 In puteo cum canibus pugnare 936
 In Pythii templo cacare 3165
 In quadrum redigere 4139
 In quadrum redigere 903
 In quinque iudicum genibus situm est 1758
 In re mala, anima si bono utare, adiuvat
 2368
 In saltu uno duos apros capere 2563
 In saxis seminas 354
 In se descendere 586
 In seditione, vel Androclides belli ducem
 agit 1191
 In senem ne quod collocaris beneficium 952
 In silvam ligna ferre 657
 In simpulo 1173
 In sinu gaudere 213
 In sinu manum habere 1932
 In sola sparta expedit senescere 3168
 In tempore cavenda poena mali 2864
 In tenebris saltare 840
 In tergore bovis desedit 2399
 In terra pauperem 3166

- In toga saltantis personam inducere 1428
 In tranquillo est 1106
 In transcurso 3383
 In transennam inducere 3470
 In trivio sum 148
 In tua ipsius harena 2562
 In tuo loco et fano est situm 649
 In tuo regno 648
 In tuum ipsius caput 3588
 In tuum ipsius malum lunam deduces 2102
 In tuum ipsius sinum inspue 594
 In ultimas terras 3967
 In utramvis dormire aurem 719
 In utrumvis dormire oculum 3043
 In vado 45
 In venatu periit 915
 In ventrem insilire 3664
 In via ne secus ligna 2.XXX
 In vino veritas 617
 Inani spe flagrat 3205
 Inaniter aquam consumis 373
 Inanium inania consilia 2429
 Incantatione quavis efficacius 3719
 Incidit in foveam quam fecit 52
 Incita equum iuxta nyssam 3386
 Incudi reddere 492
 Incus maxima non metuit strepitus 2029
 Indignus, qui illi matellam porrigat 494
 Indoctior Philonide 1530
 Induitis me leonis exuvium 266
 Indulgere genio 1374
 Indus elephantus haud curat culicem 966
 Industriam adiuvat deus 2855
 Inelegantior Libethriis 548
 Inertium chorus 1828
 Inescare homines 1473
 Inest et formicae, et serpho bilis 1431
 Inevitabile fatum 2907
 Inexorabilis 2972
 Inexplebile dolium 933
 Inexploratus homo 1429
 Infixo aculeo fugere 5
 Inflige plagam ab aratro 3265
 Influit quod exhauritur 1233
 Ingens discrimen 2781
 Ingens discrimen 2870
 Ingens intervallum 3274
 Ingens telum necessitas 1240
 Ingratitudo vulgi 2882
 Ingredi lunonium 3026
 Inimicus et invidus vicinorum oculus 2022
 Iniquum petendum, ut aequum feras 1226
 Initio confidens, in facto timidus 2312
 Initium belli 1975
 Iniuria solvit amorem 3679
 Innocuus alium aspiciam meum habentem
 malum 1871
 Insana laurus adest 1331
 Insania non omnibus eadem 2997
 Insanire cum insanientibus 3614
 Inscitia confidentiam parit 3454
 Insperabilem vitam vivis 2357
 Intempestiva benevolentia nihil a similitudine
 differt 669
 Inter caecos regnat strabus 2396
 Inter caesa et porrecta 260
 Inter indoctos etiam Corydus sonat 1192
 Inter lapides pugnabant nec lapidem tollere
 poterant 196
 Inter malleum et incudem 16
 Inter manum et mentum 3730
 Inter os et offam 402
 Inter pueros senex 3167
 Inter sacrum et saxum 15
 Intersecta musica 2300
 Intervallo perit fames et optime perditur
 2355
 Intra labia risit 3960
 Intra septimam 1971
 Intra suas praesepes 650
 Intra tuam pelliculam te contine 592
 Intus canere, aspendius citharoedus 1030
 Intus et in cute 889
 Inus dolores 1978
 Inutilior blace 3072
 Inveni non quod pueri in faba 1886
 Invidus vicini oculus 3720
 Invita Minerva 42
 Invitis canibus venari 665
 Invitos boves plaustro inducere 666
 Invitus Iupiter novit 1969
 Invulnerabilis ut Caeneus 2325

- Io paeon 1328
 Ioca seriaque 1024
 Iocandum ut seria agas 3739
 Iovem lapidem iurare 1533
 Iovis Corinthus 1050
 Iovis et regis cerebrum 560
 Iovis germen 3986
 Iovis lac 3653
 Iovis sandalium 1676
 Iovis suffragium 1484
 Iovis tergus 3161
 Ipsa dies quandoque parens, quandoque
 noverca 764
 Ipsa olera olla legit 660
 Ipsa senectus morbus est 1537
 Ipse dixit 1487
 Ipse semet canit 1486
 Ipse sibi mali fontem reperit 56
 Ipse sibi perniciem accersivit 2786
 Ipsi curandum 1960
 Ipsi testudines edite, qui cepistis 87
 Ipsis et Chiis 3785
 Ipsis placet 1400
 Ipso cratere 3157
 Ipso horreo 2561
 Ipsum ostii limen tetigisti 2221
 Ira omnium tardissime senescit 613
 Iracundior Adria 3589
 Ire per extentum 1403
 Iro, Codro pauperior 576
 Irrisibilis lapis 1462
 Irritare crabrones 60
 Issa 2560
 Isthmum perfodere 3326
 Ita fugias ne praeter casam 403
 Iterum atque iterum ad Pythum via 1957
 Iterum eundem ad lapidem offendere 408
 Iterum tranquillitatem video 1105
 Ithorus 3016
 Itidem ut Acheronti 4003
 Iucunda malorum praeteritorum memoria
 3827
 Iucunda vicissitudo rerum 664
 Iucundi acti labores 1243
 Iucundissima navigatio iuxta terram,
 ambulatio iuxta mare 191
 Iugulare mortuos 154
 Iungere vulpes 250
 Iupiter orbus 874
 Iuppiter aquilam delegit 3189
 Iustitia in se virtutem complectitur omnem
 1273
 Iustitia iustior 3012
 Iustitiae oculus 3011
 Iuvenari 3083
 Iuventa viribus pollet 2766
 Iuxta cubitum profecit 3068
 Iuxta cum ignarissimis 3892
 Iuxta fluvium puteum fodit 2269
 Iuxta melam 2486
 Iuxta navem 3067
 Iynge trahor 3510
 Labore laboriosus 1952
 Laborem serere 1954
 Labrax milesius 1955
 Labyrinthus 1951
 Lac gallicaneum 503
 Lacerat lacertum Largi mordax Memmius
 899
 Laciade 1953
 Lacinia tenere 4123
 Laconicae lunae 1425
 Laconismus 1949
 Lacrima nihil citius arescit 3814
 Lacunam explorare 3928
 Lampon iurat per anserem 3034
 Lanam in officinam fullonis 3639
 Lapidem elixas 349
 Lapides flere 4117
 Lapidi loqueris 389
 Lapsana vivere 3333
 Laqueus auxiliari videtur 3131
 Laqueus laqueum capit 2220
 Largitio non habet fundum 932
 Lari sacrificant 843
 Larinum verbum 3780
 Larus 1133
 Larus hians 1948
 Larus in paludibus 2559
 Larus parturit 813
 Laryngizein 3896

- Late vivens 1950
 Laterem lavas 348
 Latini tibicinis more 4138
 Latum et angustum 3793
 Latum unguem ac similes hyperbolae
 proverbiales 406
 Laudant ut pueri pavonem 3084
 Laureolam in mustaciis quaerere 3887
 Laureum baculum gesto 79
 Lavares peliam 1956
 Lecythum habet in malis 3762
 Legatus non ceditur, neque violatur 3620
 Lemnia manu 1944
 Lemnium malum 827
 Lens deus 3631
 Lenticulam angulo tenes 2452
 Lentiscum mandere 733
 Leo cordula vinctus 3473
 Leonem ex unguibus aestimare 834
 Leonem larva terres 540
 Leonem radere 1411
 Leonem stimulas 61
 Leonem videre hostium praelia portendit
 2558
 Leonina societas 689
 Leonis catulum ne alas 1277
 Leonis exuvium super crocoton 2498
 Leonis vestigia quaeris 3060
 Leporem non edit 1015
 Lepori esurienti etiam placentiae fici 2554
 Leporis vita 3278
 Lepos Atticus, eloquentia Attica 157
 Lepus apparens infortunatum facit iter 1945
 Lepus dormiens 957
 Lepus pro carnibus 1080
 Lerii mali 1348
 Lerna malorum 227
 Lesbia regula 493
 Lesbiis digna 1942
 Letale mulsum 758
 Levissima res oratio 2018
 Lex et regio 2555
 Lex in manibus 3650
 Liba Coalemo 3791
 Liber non est qui non aliquando nihil agit
 4121
 Libera Corcyra, caca ubi libet 3021
 Liberae caprae ab aratro 1940
 Liberi poetae et pictores 2048
 Libero lecto nihil iucundius 4047
 Liberatorum amantior quam Gello 1728
 Libyca fera 2608
 Lignum tortum haud unquam rectum 1942
 Limen senectae 1946
 Lindii sacrum 1419
 Lingere salem 3327
 Lingua amicus 2257
 Lingua iuravit 1441
 Lingua non redarguta 3683
 Lingua quo vadis? 1139
 Lingua seorsum inciditur 2642
 Linguae bellare 1947
 Linum lino nectis 759
 Lippo oculo similis 4000
 Lis litem serit 1941
 Litem movebit, si vel asinus canem
 momorderit 798
 Litem parit lis, noxa item noxam parit 799
 Litore loquacior 1832
 Littori loqueris 384
 Lityersam cantionem canis 2375
 Locrense pactum 1433
 Locrensis bos 1762
 Locupletum reditus 2906
 Lolio victitant 1029
 Longae regum manus 103
 Longe lateque 970
 Longe vicit 2914
 Longum prooemium audiendi cupido 3796
 Longum valere iussit 1204
 Loquax talpa 3571
 Loripedem rectus derideat 2121
 Lotum gustavit 1662
 Lucerna pinguior, et Lecytho pinguior 1426
 Lucernam accendere possis 3977
 Lucernam adhibes in meridie 1406
 Lucri bonus est odor ex re qualibet 2613
 Lucrum malum aequale dispendio 2252
 Lucrum pudori praestat 2614
 Lumen soli mutuas 658
 Lunae radiis non maturescit botrus 3673
 Lunam detrahare 3059

Lupi alas quaeris 381
 Lupi decas 1599
 Lupi illum priores viderunt 686
 Lupinum potum 1598
 Lupo agnum eripere postulant 1680
 Lupus ante clamorem festinat 1679
 Lupus aquilam fugit 1678
 Lupus circum puteum chorum agit 1176
 Lupus hiat 1258
 Lupus in fabula 3450
 Lupus pilum mutat, non mentem 2219
 Lusciniae deest cantio 2577
 Lusciniae nugis insidentes 1103
 Luto lutulentior 3911
 Lutum luto purgare 967
 Lutum nisi fundatur, non fit urceus 2242
 Lutum sanguine maceratum 1939
 Lux affulsit 1677
 Lychnobii 3351
 Lydi mali, post hos Aegyptii etc 1938
 Lydio more 1937
 Lydius currus 1177
 Lydius lapis sive Heraclius lapis 487
 Lydorum carycae 1597
 Lydum in planiciem provocas 2376
 Lydus cauponatur 1596
 Lydus in meridie 1594
 Lydus ostium clausit 1593
 Lynceo perspicacior 1054
 Lysicrates alter 2378
 Lysistrati divitias habes 2379

Machinas post bellum afferre 2017
 Macilenta manu pinguem pedem 3285
 Macilentior Leotrephe 3623
 Mactata hostia lenior 1464
 Macula, labes 3938
 Madusa 3874
 Maeandri 3958
 Maenia columna 3842
 Maesonica dicteria 3654
 Magadari 3558
 Magis impius Hippomene 1928
 Magis ipse Phryx 1725
 Magis mutus, quam pisces 429
 Magis quam Sol Heracliti 3694

Magis sibi placet quam Peleus in machaera 1726
 Magis varius quam hydra 95
 Magistratum gerens audi et iuste et iniuste 1689
 Magistratus virum indicat 976
 Magna civitas magna solitudo 1354
 Magna de re disceptatur 2829
 Magnetum mala 1917
 Magno flumini rivulum inducis 2044
 Magnorum fluminum navigabiles fontes 273
 Magnum os anni 1617
 Magnus versator in re pusilla 2382
 Mala attrahens ad sese ut caecias nubes 462
 Mala malis eveniunt 4131
 Mala proditio 1934
 Mala senium accelerant 2962
 Mala ultro adsunt 3162
 Male coniugati 2888
 Male parta male dilabuntur 682
 Maleam legens, quae sunt domi, obliviscere 1346
 Mali bibunt improbitatis fecem 1936
 Mali commatis 2106
 Mali corvi malum ovum 825
 Mali principii malus finis 3886
 Mali thripes, mali ipes 1935
 Malis ferire 1370
 Malis mala succedunt 2897
 Malis ter mala 2298
 Malo accepto stultus sapit 31
 Malo asino vehitur 3608
 Malo nodo malus quaerendus cuneus 105
 Malorum assuetudo 2891
 Malorum panegyris 1927
 Malum bene conditum ne moveris 62
 Malum bono pensatum 2912
 Malum consilium 114
 Malum est bonum 3202
 Malum Hercules 1930
 Malum malo medicari 106
 Malum munus 3204
 Malum vas non frangitur 3199
 Malus choraules, bonus symphoniacus 3838
 Malus cum malo colliquescit voluptate 1275
 Malus ianitor 3152

- Mancī pera 3538
 Mandare laqueum 1367
 Mandrabuli more res succedit 158
 Manduces 3732
 Manibus pedibusque 315
 Manica 3337
 Manivoro vinculo 1929
 Manliana imperia 987
 Mansum ex ore dare 4061
 Manu fingere 1432
 Manu longa et manu brevi tradere 3509
 Manu serendum, non thylaco 2052
 Manuari 3519
 Manum ad os apponere 4013
 Manum admoventi fortuna est imploranda 1181
 Manum admove 3235
 Manum de tabula 219
 Manum ferulae subduximus 1564
 Manum habere sub pallio 1931
 Manum non verterim. Digitum non porrexerim 221
 Manus manum fricat 33
 Manus pretium 3853
 Maras 3045
 Mare bonorum 229
 Mare coelo miscere 281
 Mare malorum 228
 Mare prius vitem tulerit 1371
 Mare proluit omnia mortalium mala 2309
 Margites 1271
 Mari e fossa aquam 2168
 Marinam auditionem fluviali abluit sermone 2226
 Maritimi mores 3529
 Maritimus cum sis, ne velis fieri terrestris 2411
 Mars communis 3649
 Mars haud concutit sua ipsius arma 2329
 Mars rex 3004
 Martis Campus 1642
 Martis pullus 2331
 Maschalam tollere 1724
 Masculum 3959
 Matioloechus 3212
 Matrem sequimini, porci 3742
 Matris ut capra dicitur 1914
 Matura satio saepe decipit, sera semper mala est 865
 Mature fias senex 159
 Maturior moro 3611
 Mazam pinsuit a me pistam 1901
 Me mortuo terra misceatur incendio 280
 Mea est pila 1385
 Medium ostendere digitum 1368
 Medius teneris 396
 Medullitus oculitus 4062
 Megarenses neque tertii, neque quarti 1079
 Megarensium lacrimae 1420
 Megaricae sphinges 1618
 Megaricum machinamentum 1260
 Meis auspiciis 3931
 Melanione castior 1913
 Meliacum navigium 1912
 Meliores nancisci aves 1620
 Melitaeus catulus 3354
 Melius nobis est quam heri 2081
 Melle litus gladius 757
 Melle temetipsum perungis 1909
 Mellis medulla 1619
 Memorem mones, doctum doces, et similia 112
 Mendacem memorem esse oportet 1274
 Mendacium utile 4125
 Mendax atraphaxis 3264
 Mendici pera non impletur 1424
 Mendico ne parentes quidem amici sunt 3151
 Mendicorum oculi semper inanes 1911
 Mens coeli terraeque regina 4107
 Mens est in tergoribus 1118
 Mens laeva 2815
 Mens non inest centauris 1908
 Mens peregrina 2547
 Mens videt, mens audit 3412
 Mense maio nubunt malae 309
 Mentam belli tempore neque serito, neque edito 1095
 Mentiuntur multa cantores 1198
 Meos corymbos necto 2196
 Mercator est 3014
 Mercator naviga et expone 3482

- Mercenarium praeconium 3852
 Merces amico constituatur 3736
 Mercuriale 3604
 Mercurio dextro 3602
 Mercurius infans 1910
 Mercurius supervenit 3391
 Merx ultronea putet 853
 Messe tenus propria vive 588
 Methysocottabi 3566
 Metiri digitis 3486
 Metum inanem metuisti 1280
 Metus infamiae 2831
 Midae divitiae 524
 Midas auriculas asini 267
 Midas in tesseris consultor optimus 1887
 Mihi curae erit hoc negotium 2904
 Mihi ista curae futura sunt etc 2983
 Mihi istic ne seritur nec metitur 582
 Mihiipsi balneum ministrabo 937
 Militavit cum Erasinade 1920
 Milium terebrare 3638
 Milium torno sculperre 1916
 Minervae felem 922
 Minervae suffragium 2353
 Minimo provocare 2545
 Minore finire pomerio et his similia 2546
 Minus de istis laboro quam de ranis
 palustribus 2076
 Minus habet mentis, quam Dithyramborum
 poetae 1131
 Minutula pluvia imbrem parit 202
 Minxit in patios cineres 1723
 Mira de lente 3430
 Miscebis sacra prophanis 282
 Miseram messem metere 2655
 Miserior monomachis 3626
 Miserrimum fame mori 2543
 Mithragyrtes, non daduchus 3755
 Mitior Columba 2548
 Mitte in aquam 1097
 Mittere sanguinem 4035
 Moderator negotii 2893
 Modio demetiar 1907
 Modis omnibus incitat 2798
 Modo palliatus, modo togatus 3709
 Moenia ferrea, non terrea 2307
 Moenia Semyramidis 3234
 Molestum sapientem apud stultos loqui
 1906
 Molestus interpellator venter 2909
 Molli brachio, Levi brachio 327
 Momo satisfacere, et similia 474
 Monophagi 3526
 Mons cum monte non miscetur 2245
 Monstrari digito 943
 Monstrum alere 1398
 Montes frumenti 3914
 Mopso Nisa datur 1500
 Morbum morbo addere 107
 Mordere frenum 314
 Mordicus tenere 322
 More Carico 3577
 More Romano 3813
 Mores amici noveris, non oderis 1496
 Mores hominum regioni respondent 3225
 Moriendum priusquam etc 3811
 Mors omnibus communis 2812
 Mors optima rapit, deterrima relinquit 2843
 Morsus aspidis 2085
 Mortui non dolent 4135
 Mortui non mordent 2541
 Mortuis non conviciandum 2969
 Mortuo leoni et lepores insultant 3682
 Mortuo verba facit 386
 Mortuo vilior 4070
 Mortuos rursus occidere 4094
 Mortuos videns 2540
 Mortuum flagellas 365
 Mortuum unguento perungis 2230
 Mortuus iacet pedens 2231
 Mortuus per somnum vacabis curis 3018
 Moschus canens Boeoticum 2276
 Movebo talum a sacra linea 25
 Movere Camarinam 64
 Mox sciemus melius vate 2978
 Mulgere hircum 251
 Muli Mariani 3379
 Mulier imperator, et mulier miles 1481
 Mulier pudica ne sola sit usquam 2839
 Mulierem ornat silentium 3097
 Mulieri ne credas, ne mortuae quidem 1921
 Mulieris animus 2551

- Mulieris oculus 2369
 Mulieris podex 2550
 Mulierum exitia 1922
 Multa cadunt inter calicem supremaque
 labra 401
 Multa docet fames 3148
 Multa in medio 4045
 Multa incredibilia 3761
 Multa manus onus levius reddunt 1295
 Multa noris oportet, quibus deum fallas
 1923
 Multa novit vulpes, verum echinus unum
 magnum 418
 Multa Syrorum olera 756
 Multae regum aures atque oculi 102
 Multae rotae volvuntur 3309
 Multam silvam gestas 2557
 Multas amicitias silentium diremit 1026
 Multi bonique 531
 Multi discipuli praestantiores magistris 2423
 Multi mannii Ariciae 1924
 Multi qui boves stimulent, pauci aratores
 609
 Multi te oderint, si te ipsum amas 1926
 Multi thyrsegeri, pauci Bacchi 606
 Multis ictibus delicitur quercus 794
 Multis parasangis praecurrere 1282
 Multitudo imperatorum cariam perdidit
 1607
 Multorum festorum iovis glandes comedit
 3149
 Muneribus vel dii capiuntur 218
 Munerum animus optimus 1605
 Munerum corruptela 2883
 Munus exiguum, sed opportunum 2900
 Munus levidendae 2422
 Murem ostendit pro leone 2020
 Muris circumcurrentibus 3290
 Muris in morem 2468
 Muris interitus 2096
 Murus aheneus 1925
 Mus albus 1608
 Mus non ingrediens antrum cucurbitam
 ferebat 2279
 Mus non uni fident antro 4004
 Mus picem gustans 1268
 Musarum aves 3504
 Musarum aves 3987
 Muscae 3643
 Muscas depellere 2660
 Muscum demetere 2170
 Musicam docet amor 3415
 Musopatagos 3972
 Mustelae saevum 311
 Mustelam habes 173
 Muta persona 978
 Mutabilior Metra Erisichthonis 2270
 Mutare vestem 3878
 Muti citius loquentur 3469
 Muti magistri 118
 Mutua defensatio 2762a
 Mutua defensio tutissima 2771
 Mutus Hipparchion 1693
 Mutus magis quam scapha 1743
 Mutuum muli scabunt 696
 My sortitus es 3164
 Myconiorum more 3724
 Myconius calvus 1007
 Myconius vicinus 2539
 Mylus omnia audiens 1652
 Myrteam coronam ambis 3218
 Mysorum ac Phrygum termini discreti sunt
 1350
 Mysorum postremus 577
 Mysorum praeda 992
 Mysorum ultimus navigat 578
 Naaera et Charmione 2536
 Nam iam illi non sunt, at qui sunt, mali 1837
 Naribus trahere 1079
 Naso suspendere 722
 Naturam expellas furca, tamen usque
 recurrat 1614
 Nauci non facio 705
 Nauphraction tueri 1898
 Nauson naucrati 1902
 Naves onustae convitiis 767
 Navibus atque quadrigis 319
 Navigationis socius 4100
 Naviges in Massiliam 1298
 Naviges Troezenem 1299
 Naviget Anticyras 752

Navis annosa haud quaquam navigabit per mare 1615

Navis aut galerus 1900

Ne a chytropode cibum nondum sacrificatum rapias 527

Ne ad aures quidem scalpendas otium est 1215

Ne Aesopum quidem trivisti 1527

Ne allia comedas et fabas 3017

Ne altero quidem pede 944

Ne Apollo quidem intelligat 3478

Ne bestiae quidem ferre possent 3840

Ne bolus quidem relictus 2440

Ne bos quidem pereat 3401

Ne caprea contra leonem 1379

Ne cinerem vitans in prunas incidas 2272

Ne contra bovem opta 1883

Ne crepitu quidem digiti dignum 3617

Ne cuivis dextram inieceris 2.IV

Ne de lite pronunties 2050

Ne decima quidem Syracusanorum pars 1345

Ne depugnes in alieno negotio 2775

Ne dii quidem a morte liberant 2849

Ne e quovis ligno Mercurius fiat 1447

Ne Execestides quidem viam invenerit 1549

Ne fascines 3319

Ne genu quidem flexo 1040

Ne gladium tollas, mulier 1451

Ne gry quidem 703

Ne gustaris quibus nigra est cauda 2.I

Ne Hercules quidem adversus duos 439

Ne ignifer quidem reliquus est factus 926

Ne in Melampygm incidas 1043

Ne in nervum erumpat 1536

Ne in pelle quidem 1893

Ne in tonstrinis quidem 1063

Ne incalceatus in montes 3531

Ne insciens quidem verum dicit 3883

Ne inter apia quidem sunt 989

Ne intra vestibulum quidem 1891

Ne Iupiter quidem omnibus placet 1655

Ne libaris diis ex vitibus non amputatis 2.XXXI

Ne ligula quidem dignus 3066

Ne magna loquaris 1152

Ne maior thylaco accessio 3169

Ne malorum memineris 1094

Ne Mercurio quidem credere 3603

Ne mihi Suffenus essem 1412

Ne mihi vacuum abstergas 3228

Ne move festucam 2274

Ne moveto lineam 897

Ne musca quidem 1084

Ne my quidem facere audet 702

Ne nimium callidum hoc sit modo 1450

Ne nomen quidem 3310

Ne nummus quidem plumbeus 2652

Ne patris nomen quidem dicere possit 2045

Ne per somnium quidem 262

Ne pictum quidem vidit 3465

Ne propius ferire 1578

Ne pudeat artem 4146

Ne puero gladium 1418

Ne punctum quidem 3385

Ne quaeras deus esse 3767

Ne quaere mollia, ne tibi contingant dura 1548

Ne quid moveare verborum strepitu 2817

Ne quid nimis 596

Ne quid suo suat capiti 2058

Ne quis unquam Megarensibus 2528

Ne ramenta quidem, ne festuca quidem 910

Ne sacrificio sine farina 2.XXXII

Ne si ad Iovis quidem aulam 3979

Ne si bos quidem vocem edat 2046

Ne sis patruus mihi. Sapere patruos 1339

Ne spina quidem vulnerabit bonos 2535

Ne supra pedem calceus 1446

Ne sutor ultra crepidam 516

Ne temere Abydum 693

Ne tempestas quidem nocere possit 3846

Ne terra quidem iuvit 2249

Ne teruncium quidem insumpsit 709

Ne tria quidem Stesichori nosti 1894

Ne umbram quidem eius novit 886

Ne uni navi facultates 3306

Ne unquam viri senis 1673

Ne verba pro farina 1516

Ne vestigium quidem 3832

Ne via quidem eadem cum illo vult ingredi 1146

- Ne vidit quidem oleum 3313
 Ne vities musicam 3214
 Nebulae in pariete 1338
 Nebulas diverberare 2538
 Nec animans nec inanime 3545
 Nec apud homines nec in mari 3769
 Nec aures habeo nec tango 2500
 Nec caput nec pedes 4011
 Nec currimus nec remigamus 3747
 Nec deus nec homo 3776
 Nec elephantus ebiberet 3562
 Nec mulieri nec gremio credendum 3389
 Nec obolum habet, unde restim emat 248
 Nec omnia, nec passim, nec ab omnibus
 1316
 Nec praeceps fueris ad iurandum 3677
 Nec sibi, nec aliis utilis 1452
 Nec uno dignus 713
 Necessarium malum 426
 Necessitas magistra 3655
 Necessitas molesta 3826
 Nefasti dies 2364
 Neglectis urenda filix innascitur agris 1897
 Negotium ex otio 1899
 Negotium non aptum 2878
 Nemini fidas, nisi cum quo prius modium
 salis absumpseris 1014
 Nemo bene imperat, nisi qui paruerit
 imperio 3
 Nemo benemerito bovem immolavit praeter
 Pyrrhiam 1301
 Nemo cogendus officii causa 2911
 Nemo malus hoc sciet 2306
 Nemo mortalium omnibus horis sapit 1329
 Nemo nos insequitur 2308
 Nemo quenquam ire prohibet publica via
 2427
 Nemo sibi nascitur 3581
 Neoptolemi vindicta 90
 Nephalia ligna 1895
 Nephaliu sacrum 1896
 Neque caecum ducem neque amentem
 consultorem 2278
 Neque caelum neque terram attingit 444
 Neque compluitur, neque sole aduritur 1453
 Neque cum malis neque sine malis 1892
 Neque dicta neque facta 3753
 Neque enim ignari sumus 2958
 Neque intus neque foris 3444
 Neque Lydorum carycas 3397
 Neque mel, neque apes 562
 Neque natare neque litteras 313
 Neque nullis sis amicus neque multis 2537
 Neque pessimus neque primus 3322
 Neque quantum luscinae dormiunt 1840
 Neque terrae motus timet neque fluctus
 3712
 Nequicquam sapit, qui sibi non sapit 520
 Nescis quid serus vesper vehat 605
 Nescit capitis et inguinis discrimen 1606
 Nestorea eloquentia 156
 Nestorea Senecta 566
 Ni pater esses 1616
 Ni purges et molas, non comedes 1888
 Nihil ab elephante differs 1890
 Nihil ad Bacchum 1357
 Nihil ad fides 446
 Nihil ad Parmenonis suem 10
 Nihil ad rem 2933
 Nihil ad versum 445
 Nihil agere 2566
 Nihil aliae civitates ad Crotonem 2985
 Nihil cum amaracino sui 338
 Nihil de vitello 3251
 Nihil differs a Chaerephonte 1889
 Nihil dulcius quam omnia scire 4042
 Nihil est ab omni parte beatum 2087
 Nihil est miserius quam animus conscius
 3940
 Nihil ex agro dicis 2533
 Nihil graculo cum fidibus 337
 Nihil grave passus es, nisi 2534
 Nihil homini amico est opportuno amicus
 3075
 Nihil inanius quam multa scire 3651
 Nihil minus expedit quam agrum optime
 colere 2604
 Nihil potest nec addi nec adimi 3704
 Nihil profuerit bulbus 3142
 Nihil recusandum quod donatur 2954
 Nihil sacri es 737
 Nihil sanum 738

- Nihil simile 3318
 Nihili cocio est 3223
 Nihili est aut nihil curae est 4037
 Nil intra est oleam, nil extra est in nuce duri 873
 Niobes mala 2233
 Nisi crura fracta etc 3483
 Nisi si qua vidit avis 1128
 Nocte lucidus, interdum inutilis 3229a
 Noctesque diesque 324
 Noctua volat 76
 Noctuae Laurioticae 1731
 Noctuum ovum 1044
 Nocuit et nocebit 2780
 Nodum in scyrpo quaeris 1376
 Nodum solvere 6
 Nolens volens 245
 Nomine tantum notus 887
 Non ab Hymetto 3981
 Non abiicit animum 2896
 Non absque Theseo 427
 Non admodum misces 3155
 Non capit somnum, nisi hoc aut illud fecerit 2643
 Non cedendum malis 2785
 Non certatur de oleastro 1995
 Non Chius, sed Cius 1109
 Non contis aut ramulis 3572
 Non curat numerum lupus 1399
 Non decet principem solidam dormire noctem 1695
 Non e quercu aut saxo 3696
 Non enim spinae 1881
 Non eras in hoc albo 634
 Non est beatus esse qui se nesciat 3404
 Non est cuiuslibet Corinthum appellere 301
 Non est curae Hippocliidi 912
 Non est dithyrambus, si bibat aquam 3258
 Non est eiusdem et multa et opportuna dicere 199
 Non est laudandus, ne in cena quidem 1611
 Non est meum negotium, multum valeat 1904
 Non filius Achillis 3346
 Non habet cui indormiat 3963
 Non idem sunt scriptura et Leucaeus 2487
 Non impetam lingua 1256
 Non incedis per ignem 3532
 Non inest illi dentale 2992
 Non inest remedium adversus sycophantae morsum 1529
 Non liberat podagra calceus 3377
 Non licet bis in bello peccare 2031
 Non luctu, sed remedio opus in malis 2841
 Non magis parcemus quam lupis 1127
 Non magis quam canem 4021
 Non missura cutem nisi plena cruoris hirudo 1384
 Non movenda loqui 4093
 Non movenda moves 561
 Non navigamus ad hippolaitas 3127
 Non navigas noctu 3224
 Non nostrum onus, bos clitellas? 1884
 Non novit natos 600
 Non omnes qui habent citharam, sunt citharoedi 607
 Non omnia eveniunt quae in animo statueris 2019
 Non omnia possumus omnes 1294
 Non omnibus contingit 2939
 Non omnibus dormio 504
 Non omnino temere est, quod vulgo dictitant 525
 Non omnis fert omnia tellus 3320
 Non oportet hospitem semper hospitem esse 3810
 Non persuadebis, ne si persuaseris quidem 1656
 Non pluet post noctem, qua sus agrestis pepererit 1443
 Non pluit etc 3370
 Non pluris quam simias 3442
 Non possum non dicere 2929
 Non potes Thetidem simul et Galateam amare 2251
 Non quidvis continget quod optaris 2960
 Non semper erit aestas 3286
 Non soli Atridae amant uxores 3534
 Non statim finis apparet 3455
 Non statuar leaena in machaera 1882
 Non sum ex istis heroibus 1448
 Non sunt amici, amici qui degunt procul 1286

- Non suscipiendum negotium temere 2760
 Non tam aqua similis aquae 412
 Non tam lac lacti simile 411
 Non tam ovum ovo simile 410
 Non una manu capere 3431
 Non una vehit navis 3061
 Non ut prior laedam, sed ut iniuriam
 retaliem 3126
 Non videmus manticae quod in tergo est
 590
 Non vulgari ancora nititur 3441
 Nos decem rhodienses decem naves 1653
 Nosce teipsum 595
 Nosce tempus 670
 Nostrae farinae 2444
 Nostris ipsorum alis capimur 552
 Nostro marte 519
 Nota res mala optima 1885
 Notari ungui et similia 458
 Notum lippis ac tonsoribus 570
 Nova hirundo 559
 Nova Hymettia, falerna vetera 1171
 Novacula in cotem 20
 Novi nummi 3751
 Novi Simonem, et Simon me 1449
 Novit haec Pylaea et Tytygias 1657
 Novit mala et bona 2957
 Novit quid album, quid nigrum 598
 Novos parans amicos ne obliviscere
 veterum 2280
 Novum cribrum novo paxillo 4064
 Nox humida 2530
 Nuces relinquere 435
 Nucleum amisi, reliquit pignori putamina
 1875
 Nudae gratiae 1650
 Nudior leberide 26
 Nudior praxillo 2000
 Nudo capite 2367
 Nudo mandas excubias 1876
 Nudo vestimenta detrahare 376
 Nudus tamquam ex matre 1744
 Nugae theatri 3890
 Nugas agere 391
 Nulla candidorum virorum utilitas 2529
 Nullam corporis partem 3929
 Nullam hodie lineam duxi 312
 Nullius coloris 3900
 Nullius indigens deus 1874
 Nullius sum 4086
 Nullo scopo iaculari 2445
 Nullum animal. Quod animal? 1083
 Nullum otium servis 1246
 Nullus dies omnino malus 3988
 Nullus emptor difficilis bonum edit
 obsonium 2250
 Nullus malus magnus piscis 1292
 Nullus sum 244
 Numeris platonicis obscurius 2532
 Numero dicis 2658
 Numerus 1223
 Numinis ira inevitabilis 4132
 Nummo addicere 3801
 Nummus plumbeus 4009
 Numquam efficies, ut recte ingradientur
 cancris 2638
 Numquam ex malo patre bonus filius 533
 Nunc bene navigavi, cum naufragium feci
 1878
 Nunc contingat servari 1877
 Nunc dii beati 1624
 Nunc illa advenit datidis cantilena 1880
 Nunc in regionem veni 1879
 Nunc ipsa floret Musa 2224
 Nunc ipsa vivit sapientia 2223
 Nunc leguminum messis 1623
 Nunc meae in arctum coguntur copiae 17
 Nunc pluit, et claro nunc Iuppiter aethere
 fulget 765
 Nunc tuum ferrum in igni est 3400
 Nunquam enim meos boves abegerunt nec
 equos 1697
 Nunquid et Saul inter prophetas? 1064
 Nuntio nihil imputandum 4101
 Nutricis pallium 4068
 Nutricum more male 2430
 Nutu atque renutu 3839
 O domus anti, quam dispari domino
 dominaris ! 3665
 Ob textoris erratum 3263
 Obedientia felicitatis mater 3459

- Obiicere canibus agnos 1873
 Obliquus cursus 1654
 Oblivionis campus 1855
 Obolo dignus 3905
 Obolum reperit Parnoetes 1640
 Obsequium amicos, veritas odium parit 1853
 Obtestatio veterum meritorum 2879
 Obtorto collo 3850
 Obtrudere palpum 2527
 Obturbas frustra velut unda 2264
 Obviis ulnis 1854
 Occasione duntaxat opus improbitati 1068
 Occisionis ala 2134
 Occultae musices nullus respectus 684
 Octapedes 831
 Octipedem excitas 63
 Oculatae manus 731
 Oculis ac manibus 3897
 Oculis credendum potius quam auribus 100
 Oculis ferre et similia 4150
 Oculum excludere 3925
 Oculus dexter mihi salit 1337
 Ocyor accipitre 2788
 Oderint, dum metuant 1862
 Odi memorem compotorem 601
 Odi puerulos praecoci sapientia 3100
 Odit cane peius et angue 1863
 Odium agreste 1078
 Odium novercale 1195
 Odium Vatinianum 1194
 Odorari ac similes aliquot metaphorae 581
 Oedipi imprecatio 661
 Oenoe charadram 1356
 Oestro percitus 1754
 Oetaeus genius 2574
 Officere luminibus 3508
 Officium humilium 2946
 Officium ne collocaris in invitum 2935
 Ogygia mala 1850
 Oleo incendium restinguere 110
 Oleo nitidius 3992
 Oleo tranquillior 635
 Olet lucernam 671
 Oleum camino addere 109
 Oleum et operam perdidit 362
 Oleum et salem oportet emere 2525
 Oleum in auricula ferre 463
 Olivam ne comedas 3628
 Olla lenticulum attigit 3629
 Ollae amicitia 423
 Ollae vestigium in cinere turbato 2.XIV
 Ollam alere 2524
 Ollam exornas 366
 Ollaris deus 2573
 Ollas lippire 1077
 Ollas ostentare 1140
 Ominabitur aliquis te conspecto 3154
 Omissa hypera pedem insequeris 2350
 Omissis fontibus consecrari rivulos 4109
 Omissis nugis rem experiamur 2830
 Omite vatem 1861
 Omne aes alienum cepe et mulcta allium 2266
 Omne tulit punctum. Omnium calculis 460
 Omnem facultatem indutus est 2362
 Omnem iacere aleam 332
 Omnem movere lapidem 330
 Omnem rudentem movere 331
 Omnem vocem mittere 3557
 Omnes adhibere machinas 3472
 Omnes attrahens ut magnes lapis 656
 Omnes intus 3952
 Omnes laqueos effugere 3432
 Omnes sibi melius esse malunt quam alteri 291
 Omni certaminis genere 2913
 Omni pede standum 2034
 Omni telorum genere oppugnare 328
 Omni voce 3476
 Omnia bonos viros decent 1860
 Omnia chnaumata 1851
 Omnia esculenta obsessis 1857
 Omnia ex sententia cedunt 2794
 Omnia idem pulvis 627
 Omnia octo 626
 Omnia praeclara dicis 3797
 Omnia praeter animam 3820
 Omnia sapientibus facilia 1856
 Omnia secunda, saltat senex 2040
 Omnia similia 1858
 Omnia sub unam Myconum 1347

- Omnibus armis praesidiisque destitutus 2819
 Omnibus modis nocens 4136
 Omnibus nervis 2868
 Omnibus nervis 316
 Omnibus vestigiis inquirere 3118
 Omnis herus servo monosyllabus 2293
 Omnium horarum homo 286
 Omnium quos sol videt 4015
 Omnium rerum vicissitudo est 663
 Onobatis 3525
 Onus navis 2225
 Opera Sylosontis ampla regio 985
 Operarii 4111
 Operi incipienti favendum 3768
 Oportet agrum imbecilliores esse 3489
 Oportet omnibus corydalis 2267
 Oportet remum ducere, qui didicit 176
 Oportet testudinis carnes aut edere aut non edere 960
 Oppedere et oppedere contra tonitrua 676
 Opta vicino, ut habeat, magis autem ollae 2406
 Optat ephippia bos piger, optat arare caballus 571
 Optima quidem aqua 3809
 Optimum aliena insania frui 1239
 Optimum condimentum fames 1669
 Optimum non nasci 1249
 Optimum obsonium labor senectuti 2265
 Opus ad opus 3954
 Oracula loqui 3980
 Orci galea 1974
 Ordinem deserere 1625
 Oresti pallium texere 3048
 Origanum tueri 3560
 Ornatus ex tuis virtutibus 307
 Orphica vita 3699
 Os inest orationi 3256
 Os infrene 2347
 Os sublinere 448
 Osce loqui 3381
 Oscitante uno deinde oscitat et alter 2395
 Osculana pugna 3380
 Ostiatim 3848
 Ostium obdite prophani 2418
 Ostrei in morem haeret 3745
 Otiosus esto 2858
 Ovem lupo commisisti 310
 Ovium mores 2095
 Ovium nullus usus 1626
 Ovo prognatus eodem 1221
 Ovum adglutinas 367
 Pactoli opes 575
 Palinodiam canere 859
 Palmam ferre 204
 Palmarium facinus 3855
 Palpari in tenebris 2659
 Palpo percutere 3035
 Palumbem pro columba 2025
 Pamphili furtum 3145
 Panagaea Diana 1847
 Pandeletias sententias 3049
 Panem ne frangito 2.XXVIII
 Panicus casus 2603
 Panidis suffragium 2032
 Panis lapidosus 3359
 Pannus lacer 1279
 Papae Myxus 2451
 Papyri fructus non postulat magnam spicam 2146
 Par pari referre. 35
 Pardi mortem adsimulat 1366
 Pari iugo 508
 Paries dealbatus 2523
 Parieti loqueris 390
 Parit puella, etiam si male adsit viro 1630
 Pariter remum ducere 3784
 Parni scaphula 1417
 Parthi quo plus biberint 3921
 Partitio non praefocatio 2522
 Parturiunt montes, nascetur ridiculus mus 814
 Parvo emptas carnes 3237
 Parvus semper tuus pullus 1632
 Pasetis semiobolus 1631
 Pastillos Rufillus olet, Gorgonius hircum 1848
 Patria sua cuique iuncundissima 2918
 Patriae fumus igni alieno luculentior 116
 Patris est filius 3236

- Patrocli occasio 2453
 Patroclo sordidior 2292
 Pattaecione calumniosior 2033
 Pauciloquus, sed eruditus 2777
 Pauper sed ingeniosus 2951
 Paupertas sapientiam sortita est 422
 Pausone mendicior 3260
 Pax redimenda 2005
 Pecunia absque peculio 3502
 Pecuniae obediunt omnia 287
 Pecuniae pedibus compensantur 3530
 Pecuniae vir 1735
 Pecuniarum cupiditas Spartam capiet,
 praeterea nihil 1694
 Pecuniosus damnari non potest 3729
 Pedem conferre 3439
 Pedem ubi ponat non habet 407
 Pedere thus 2634
 Pedetentim 1002
 Pedibus in sententiam discedere 1612
 Pedibus ingredior, natare enim non didici
 1123
 Pedibus trahere 1018
 Pediculi Platonis 3965
 Pedum visa est via 2455
 Pegaso velocior 3146
 Peius Babys tibia canit 1634
 Pellem caninam rodere 1380
 Pellenaea tunica 2217
 Pelopis talenta 523
 Penelopes telam retexere 342
 Penicissare 2294
 Pennas nido maiores extendere 593
 Pensum persolvere 261
 Pepones 3081
 Per antiquum diem 2558
 Per fluvium traducere 3549
 Per hastae cuspidem currere 2014
 Per ignem incedis 2994
 Per manus tradere 3428
 Per medium anulum traharis oportet 807
 Per nebulam, per caliginem, per somnium
 263
 Per parietem loqui 2354
 Per publicam viam ne ambules 2.XII
 Per satyram 3676
 Per tenebras, quae apud quercum 1090
 Per transennam inspicere 2049
 Perdere naulum 2476
 Perdicis crura 1129
 Perdidisti vinum infusa aqua 1196
 Pereant amici etc 3500
 Perendinum ventum praediscere 2552
 Pergraecari 3064
 Peribis si non feceris 3342
 Periculosum est canem intestina gustasse
 1322
 Periculum ne temere subeas 2885
 Periculum prorae selis 1627
 Perierunt bona 2459
 Periiit sus 3114
 Peristromata campanica 3918
 Perplexus 2930
 Perque enses, perque ignem oportet
 irrupere 1255
 Persaepae sacra haud sacrificata devorat 1287
 Pervicacia stultitiae dat poenas 4099
 Phalaridis imperium 986
 Phallus deo 2263
 Phani ostium 1670
 Phaniae ianua 2437
 Phaselitarum sacrificium 1633
 Phicidissare 2141
 Philippi gallus 1629
 Philippide tenuius 3456
 Philosophari 3861
 Philotesius crater 3670
 Philoxeni non 2195
 Phocensium desperatio 3301
 Phocensium execratio 555
 Phoci convivium 1739
 Phoenice rarior 1610
 Phoenice vivacior 1057
 Phoenicum pacta 2456
 Phormionis thori 1866
 Phrynichi lucta 2511
 Phrynondas alter 2622
 Phryx plagis emendatur 736
 Pica cum lusciniā certat, epopa cum cynis
 772
 Picifer 3281
 Pili non facio 704

- Pilos pro lana 773
 Pilus in medio 3971
 Pingui mensura 3961
 Pinguis venter non gignit sensum tenuem
 2518
 Pinus in morem 1686
 Pireus non fert vasa inania 3582
 Piscator ictus sapiet 29
 Piscem nature doces 2519
 Piscis eget sale 3763
 Piscis nequam est nisi recens 3074
 Piscis primum a capite foetet 3197
 Piscis repositus 198
 Pistillo calvior 3249
 Pistillo nudior 3248
 Pistillo retusius 2521
 Pitana sum 2520
 Pithon formosus 2489
 Placiadae 3010
 Placide bos 1003
 Plaustra conviciis onusta 674
 Plena manu 1016
 Plenis velis 3501
 Pleno gradu 4072
 Pleno modio 3893
 Plumbeo iugulare gladio 1410
 Plures adorant solem orientem quam
 occidentem 2215
 Plures thriobolos, paucos est cernere vates
 608
 Pluris est oculus testis unus quam auriti
 decem 1554
 Plurium calculus vincit 3244
 Plus aloes quam mellis habet 766
 Plus apud Campanos unguenti, quam apud
 ceteros olet fit 1145
 Podex lotionem vincit 990
 Polycrates matrem pascit 1658
 Polypi 1291
 Polypi caput 999
 Polypi mentem obtine 93
 Pomarius Hercules 1601
 Pontificalis cena 2137
 Porcellus Acarnianus 1259
 Porcum immola 755
 Porcus troianus 3970
 Porrectis dormire pedibus 721
 Porrigere manus 3808
 Porro a Iove atque a fulmine 296
 Porta itineri longissima est 3496
 Post acerba prudentior 3259
 Post bellum auxilium 2517
 Post festum venisti 852
 Post folia cadunt arbores 1768
 Post homines natos 3915
 Post hominum memoriam 3916
 Post Lesbium cantorem 542
 Post mala prudentior 299
 Post Marathonem pugna 3213
 Post principia 294
 Post rem devoratam ratio 4005
 Posterioribus melioribus 238
 Posterius dictum 3994
 Postica sanna 3078
 Postico discedere 3552
 Praebere viros 2806
 Praedives 2768
 Praeficarum more 4055
 Praemansum in os inserere 1933
 Praematura mors 2800
 Praemovere venatum 2415
 Praepostere 4030
 Praesens habet 1684
 Praesentem fortunam boni consule 1833
 Praesentem mulge, quid fugientem
 insequeris? 2191
 Praesentibus rebus consulendum 3877
 Praestat canem irritare quam anum 3728
 Praestat habere acerbos 3276
 Praestat invidiosum esse etc 3387
 Praestat uni malo obnoxium esse quam
 duobus 3136
 Praeter sibyllam leget nemo 3141
 Praevertit ancorae iactum Deus 3219
 Praeces armatae 4046
 Premenda occasio 2867
 Premere pollicem, convertere pollicem 746
 Prienensis iustitia 2509
 Prima facie. Prima fronte 888
 Prima felicitatis pars sapere 4087
 Primas iactare hastas 4108
 Primas tenere 4051

- Primoribus labiis degustare 892
 Primum Aegina optimos pueros alit 1461
 Primum apes abigandae 3807
 Primum mars in filiis laudatus est 2510
 Primum recte valere, proxima forma, tertio loco divitiae 2090
 Princeps indiligens 2948
 Principatus Scyrius 541
 Principes inter se noti 2884
 Principi obtemperandum in omnibus 4105
 Principium dimidium totius 139
 Principium, medium, finis 3698
 Principum favor necessarius 2877
 Prior occupat 2847
 Priscis credendum 3951
 Prius antidotum quam venenum 3298
 Prius duo echini amicitiam ineant 1383
 Prius locusta bovem pariet 1089
 Prius lupus ovem ducat uxorem 2636
 Prius quam assa sit farina 2214
 Prius testudo leporem praeverterit 784
 Priusquam mactaris, excorias 2213
 Priusquam sortiariis, communia devoras 2501
 Pro beneficentia Agamemnonem ulti sunt Achivi 1507
 Pro bonis glomi 2483
 Pro caeco exoculatus est 2635
 Pro Delo Calauriam 3220
 Pro dignitate cuiusque 2793
 Pro eleganti medico malus poeta 2385
 Pro malo cane suem repositis 2512
 Pro mea virili 2792
 Pro perca scorpium 1506
 Proba est materia, si probum adhibeas artificem 2514
 Procridis telum 1687
 Procul a pedibus equinis 295
 Procul auribus nuntius veniat 2184
 Prodicto doctior 3150
 Proelio victus, non bello 4066
 Profectus ad Apaturia 2334
 Profundum sulcum 3123
 Prolixius Illiade 3451
 Promeri canes 1688
 Promus magis quam condus 1373
 Pronomi barba 3117
 Propria vineta caedere 584
 Proprii nominis oblivisci 1296
 Prora et puppis 8
 Prorsus ignotus 2824
 Proteo mutabilior 1174
 Proterviam fecit 844
 Protinus apparet quae plantae frugiferae futurae 3113
 Provolvitur ad milvius 2508
 Prudens in flammam mittere manum 2513
 Prudentia coniuncta cum viribus 2776
 Psallium iniicere 3697
 Psaphonis aves 200
 Psecas aut ros 1844
 Psydracia 3506
 Psyra Bacchum 2339
 Psyrice facta 994
 Ptolemaica lis 2507
 Pudebat recusare, et non audebant suscipere 2098
 Pudor et metus 2810
 Pudor in oculis 1070
 Puer glaciem 1141
 Pueri senesque 3475
 Pugnis et calcibus 2021
 Pugno tenere 3684
 Pulchre dixti. Belle narras 955
 Pulchre fallit vulpem 3422
 Pulchrorum etiam autumnus pulcher est 272
 Pulchrum sepulcri elogio 3806
 Pulmo primus venisset 3438
 Pulverem oculis offendere 1843
 Punica fides 728
 Pura a nuptiis 1826
 Purgatis auribus 1394
 Purior clavo 1395
 Purpura iuxta purpuram diiudicanda 1074
 Purus putus 3930
 Pusillus quantus Molon 2557
 Putre salsamentum amat origanum 1283
 Pygmaeorum acrothinia Colosso adaptare 3090
 Pyraustae gaudes gaudium 2208
 Pyraustae interitus 851
 Pyrrhandri commentum 2205

- Quadra propria 4060
 Quadratus homo 3735
 Quae apud inferos 382
 Quae dantur 3143
 Quae deciderint ne tollito 2.XXVI
 Quae dolent, ea molestum est contingere 3057
 Quae non posuisti, ne tollas 2343
 Quae quis ipse facit 3758
 Quae semel ancilla, nunquam hera 3457
 Quae sub alis sunt 1179
 Quae supra nos, nihil ad nos 569
 Quae uncis sunt unguibus, ne nutrias 2.XVII
 Quaecunque in somnio videntur 687
 Quaerendae facultates, deinde virtus 1838
 Quaerens obsonium, vestem perdidit 1455
 Quaevis terra patria 1193
 Qualis hera, tales pedissequae 3463
 Qualis vir, talis oratio 550
 Quam apes apum similes 413
 Quam Clinia ex Demetrio 4071
 Quam curat testudo muscam 1800
 Quam facile vulpes pyrum comest 2470
 Quam in tragoedia comici 4020
 Quam quisque norit artem, in hac se exerceat 1182
 Quando id fieri non potest 2504
 Quanquam non dixeris, tamen apparet e pelle 2391
 Quanta mus apud Pisam 1267
 Quanta vix caelo capi possit 3708
 Quanto asinis praestantiores muli 2055
 Quantum ex Bacchanalibus 3013
 Quantum habet 3283
 Quantum non milvus oberret 2505
 Quantum pedibus potes 3689
 Quarta luna nati 77
 Quasi dies dicta sit 3857
 Quasi locum in balneis 1915
 Quasi millus cani 3376
 Quasi Sutrium eant 3352
 Quatuor obolis non aestimo 1802
 Quavis re dignus 716
 Quem fortuna pinxerit 193
 Quem mater amictum dedit observare 278
 Queruli in amicitia 3252
 Qui amant, ipsi sibi somnia fingunt 1290
 Qui apud inferos sunt terniones 1839
 Qui arat olivetum 1011
 Qui bene coniiciet, hunc vatem 1278
 Qui canem alit externum 2246
 Qui circa salem et fabam 12
 Qui continet arcanum 2966
 Qui conturbat omnia 2895
 Qui cum contemptu vitae invadunt 2772
 Qui domi compluitur 3238
 Qui e nuce nucleum esse vult, frangit nucem 1835
 Qui eget, in turba versetur 2945
 Qui inspuerit in cavernam formicarum etc 3580
 Qui iure perierunt 2971
 Qui lucerna egent infundunt oleum 3663
 Qui modus equitum? 1720
 Qui mori nolit ante tempus 194
 Qui multa rapuerit, pauca suffragatoribus dederit, salvus erit 1172
 Qui multum obfuit 3440
 Qui nimium properat, serius absolvit 2460
 Qui nocere potest et idem prodesse 2874
 Qui non litigat caelebs est 3135
 Qui non zelat 3630
 Qui obticescit 2811
 Qui omni in re et in omni tempore 1834
 Qui paratus ad resistendum 2783
 Qui per se sufficit 2956
 Qui possim ab hoc epulo abesse? 1037
 Qui prior laesit 4039
 Qui probus Atheniensis 3053
 Qui quae vult dicit, quae non vult audiet 27
 Qui semel scurra, numquam paterfamilias 1311
 Qui sese non habet, Samum habere postulat 683
 Qui vitat molam, vitat farinam 2259
 Quibus nec ara neque fides 2631
 Quicquid in buccam venerit 472
 Quicquid in linguam venerit 473
 Quid Achivos a turre iudicatis? 2193
 Quid ad farinas? 2531
 Quid ad Mercurium? 2192
 Quid caeco cum speculo? 2654

Quid canī et balneo? 339
 Quid de pusillis magna prooemia? 2296
 Quid distent aera lupinis 279
 Quid nisi victis dolor? 1501
 Quid non fies profectus Arbelas? 1717
 Quid opus erat longis canere tibiis? 497
 Quid primum, aut ultimum? 1154
 Quid si coelum ruat? 464
 Quid tandem non efficiant manus? 2628
 Quid tibi Apollo cecinit? 1716
 Quis aberret a ianua? 536
 Quis parentem laudabit nisi infelices filii?
 1836
 Quis usus cepis putridi? 2194
 Quisquis is fuerit 2765
 Quisquis tarde venit ad coenam 3523
 Quo properas, num ad ephebum? 1041
 Quo semel est imbuta 1320
 Quo terrarum raperis? 4133
 Quo transgressus etc 2901
 Quoad vixero 2825
 Quocunque pedes ferent 968
 Quod adest, boni consule 2934
 Quod alibi diminutum exaequatur alibi 2770
 Quod aliis vitio veritas, ipse ne feceris 2833
 Quod alius condidit coquus, aliter condiam
 3099
 Quod datur 4040
 Quod dedi, datum nollem 1359
 Quod dici solet 3774
 Quod factum est, infectum fieri non potest
 1272
 Quod fieri non potest nec incipiendum
 quidem est 4102
 Quod in animo sobrii, id est in lingua ebrii
 1055
 Quod index auro, id aurum homini 1351
 Quod non opus est, asse carum est 3399
 Quod pulchrum, idem amicum 3681
 Quod recte datum est 3798
 Quod scis, nescis 2499
 Quod utile honestum 3693
 Quod volumus sanctum est 3616
 Quodcunque in solum venit 2503
 Quos non tollerent centum Aegyptii 2447
 Quot homines, tot sententiae 207

Quot servos habemus, totidem habemus
 hostes 1231

Radit usque ad cutem 2234
 Rana cum locusta 3503
 Rana gyrina sapientior 1034
 Rana Seriphia 431
 Ranae aquam 2516
 Ranis vinum praeministras 1220
 Rapina rerum Cinnari 1829
 Rara avis 1021
 Ratio quidem apparet etc 3819
 Re opitulandum, non verbis 2807
 Recipere animum 2973
 Rectam ingredi viam 2416
 Rectam instas viam 3990
 Recto pectore 3568
 Reddidit Harpocratem 3052
 Refricare cicatricem 580
 Regia vaccula 1825
 Reiicientis culpam 2925
 Relinque quippiam et Medis 205
 Rem acu tetigisti 1393
 Rem factam habere 240
 Rem novam aggredior 2967
 Remis velisque 318
 Repariare 2167
 Reperire rimam 2175
 Reperit deus nocentem 1511
 Reprehensio cogitationis 2805
 Rerum omnium vicissitudo 2872
 Res ad triarios rediit 23
 Res Cannacae 1719
 Res est in cardine 19
 Res in foro nostro vertitur 2502
 Res indicabit 2349
 Res palestrae et olei 4110
 Res sacra consultor 1047
 Respublica nihil ad musicum 3789
 Respublica virum docet 3292
 Reti ventos venaris 363
 Rex aut asinus 2441
 Rhadamantheum iudicium 1830
 Rhadamanthi iusiurandum 1831
 Rhamnusius 2450
 Reginis timidior 1827

- Rhodii sacrificium 1543
 Rhodiorum oraculum 1544
 Risus Chius 471
 Risus Ionicus 469
 Risus Megaricus 470
 Risus Sardonijs 2401
 Risus syncrusius 1539
 Romanus sedendo vincit 929
 Rore pascitur 3316
 Rosam cum anemona confers 1541
 Rosam, quae praeterierit, ne quaeras iterum
 1540
 Rosas loqui 1542
 Roscius 3669
 Rubo arefacto prae fractionior 1100
 Rudem accipere. Rude donare 824
 Rudentes et remos cum armis commutavit
 2232
 Rudius ac planius 39
 Rumor publicus non omnino frustra est
 3734
 Rupta ancora 3041
 Ruris fons 1562
 Rus civitas 1546
 Rusticanum oratorem ne contempseris 1545
 Ruta caesa 3338

 Saburratus 2657
 Sacer manipulus 3551
 Sacer piscis 3564
 Sacra celerius absolvenda 2848
 Sacra haec non aliter constant 1388
 Sacra nihil sunt 2493
 Sacram ancoram solvere 24
 Sacrum sine fumo 911
 Saepe etiam est holitor valde opportuna
 locutus 501
 Saguntia fames 867
 Sal et mensa 3880
 Salacones 4079
 Salamina navis 2204
 Sale emptum mancipium 679
 Sale et aceto 4016
 Sale nihil utilius 3868
 Sale per unctus hic adiuvabitur 2326
 Salem apponito 2.XXIX
 Salem et caseum edere 3487
 Salem et fabam 2420
 Salem et mensam ne praetereas 510
 Salem lingere 2633
 Salem vehens dormis 681
 Saliarum dapes 3881
 Salillum animae 4008
 Salis onus unde venerat, illuc abiit 680
 Salivam imbiberere 1319
 Salsitudo non inest illi 1251
 Salsuginosa vicinia 537
 Salvete, equorum filiae 3754
 Sambucam citius 2443
 Samii litterati 3514
 Samii mores 3515
 Samiorum flores 1823
 Samiorum mala metuis 3089
 Sanguine flere 1365
 Sanior es pisce 3393
 Sapiens divinat 3584
 Sapiens non eget 3760
 Sapiens sua bona secum fert 3409
 Sapientes tyranni sapientum congressu 2497
 Sapientia gubernatur navis 4063
 Sapientia vino obumbratur 1161
 Sapientum octavus 790
 Sarcinator summum centonem 4065
 Sardanapalus 2627
 Sardi venales 505
 Sarone magis nauticus 2202
 Sarpedonium litus 1819
 Sarta tecta 3437
 Satietas ferociam parit 2653
 Satis quercus 302
 Satius est initiis remederi quam fini 140
 Satius est recurrere quam currere male 832
 Saturni podex 2258
 Saturniae lemae 1075
 Saxum volutum non obducitur musco 2374
 Saxum volvere 1340
 Scabrosior leberide 2183
 Scarabei umbrae 2145
 Scarabeo citius persuaseris 3794
 Scarabeo nigrior 2139
 Scarabeus aquilam quaerit 2601
 Scarabeus citius faciet mel 3717

- Schoenicolae 3910
 Scindere glaciem 2495
 Scindere penulam 99
 Scipioni arundineo inniti 1570
 Scit quomodo Iuppiter duxerit Iunonem 3323
 Scopae dissolutae. Scopas dissolvere 495
 Scopum attingere 930
 Scryptae 3922
 Scrupulum iniicere 3466
 Scythia accissans asinum 1200
 Scythia malus 3885
 Scytharum oratio 1235
 Scytharum solitudo 2494
 Secundis ventis 1416
 Secundo aestu 1415
 Securim iniicere 3867
 Sedecim pedibus superavit 2373
 Sedens columba 2478
 Seiuncta sunt merrhae ac siloam fluenta 2337
 Sellam oleo ne absterseris 2.XXIV
 Sellissare 3328
 Semel rubidus ac decies pallidus 2490
 Semper adfert Libya mali quippiam 2609
 Semper Africa novi aliquid apportat 2610
 Semper agricola in novum annum dives 1814
 Semper aliquem virum magnum 3978
 Semper aliquis in Cydonis domo 1115
 Semper feliciter cadunt Iovi taxilli 209
 Semper graculus assidet graculo 123
 Semper Illo mala 3020
 Semper Leontini iuxta pocula 222
 Semper me tales hostes insequantur 1709
 Semper seni iuenculam subiice 2491
 Semper similem ducit deus ad similem 122
 Semper superioris anni proventus melior 2492
 Semper tibi pendeat hamus 846
 Semper virgines Furiae 1815
 Senecta leonis praestantior hinnulorum iuventa 1999
 Senem erigere 2320
 Senes mutuum fricant 698
 Senescit bos 2322
 Senesco semper multa addiscens 760
 Senex bos non lugetur 1816
 Senis doctor 160
 Senis mutare linguam 161
 Senum prudentia 2866
 Senum prudentia 2974
 Septem convivium, novem convicium 297
 Septennis cum sit, nondum edidit dentes 1107
 Septimus bos 963
 Sequitur perca sepiam 3420
 Sequitur ver hiemem 1389
 Sera in fundo parcimonia 1164
 Serenitati nubem inducit 3330
 Serere ne dubites 141
 Sero Iupiter diphtheram inspexit 958
 Sero molunt deorum molae 3382
 Sero sapiunt Phryges 28
 Sero venisti 3297
 Sero venisti, sed in Cololum ito 1817
 Sero vidit iustitiam 4088
 Serpens ni edat serpentem, draco non fiet 2261
 Serpentis oculus 896
 Servabis bovem 2980
 Servatori tertius 1701
 Servilior Messena 1820
 Servilis capillus 1228
 Servire scenae 91
 Servorum civitas 1822
 Servus cum sis, comam geris 1821
 Servus servo praestat, dominus domino 1261
 Sexagenarios de ponte deicere 437
 Si bovem non possis, asinum agas 1704
 Si caseum haberem, non desiderarem opsonium 2389
 Si corvus possit tacitus pasci 3094
 Si crebro iacias, aliud alias ieceris 113
 Si deus voluerit 2889
 Si iuxta claudum habites, subclaudicare discas 973
 Si leonina pellis non satis est, vulpina addenda 2481
 Si meus ille stilus fuisset 965
 Si non adsunt carnes, taricho contentos esse oportet 1362

- Si quid mali, in Pyrrham 2101
 Si quis iuxta civitatem clipeus 3040
 Si tanti vitrum, quanti margaritum? 3269
 Si tibi amicum, nec mihi inimicum 1033
 Si tibi machaera est, et nobis urbina est domi
 1813
 Si tu proreta 3888
 Si vinum postulet, pugnos illi dato 1505
 Si vultur es, cadaver expecta 614
 Sibi canere 2480
 Sibi malum repperit 2965
 Sibi parat malum qui alteri parat 3756
 Sibylla vivacior 3050
 Sic est ad pugnae partes re peracta
 veniendum 1852
 Sicco iunco 3871
 Siculae nugae, gerrae, persolae nugae 1310
 Siculissare 2477
 Siculus mare 1202
 Siculus miles 2482
 Siculus omphacizat 1413
 Sicyon arrodens, uxor, lacernam texe 3416
 Sidera addere coelo 3144
 Signum bonum aut certe malum 2235
 Sileni Alcibiadis 2201
 Silentii tutum praemium 2403
 Simia barbata seu caudata 2479
 Simia in purpura 610
 Simia non capitur laqueo 931
 Simia simia est, etiam si aurea gestet
 insignia 611
 Simiarum pulcherrima deformis est 1454
 Simile gaudet simili 121
 Similes habent labra lactucas 971
 Similes videntur captivis ex pylo 3108
 Similior ficu 1707
 Simonidis cantilenae 1812
 Simul da et accipe 1708
 Simul et dictum et factum 1872
 Simul et misertum est et interiit gratia 2083
 Simul sorbere, et flare, difficile 1180
 Simulare cupressum 419
 Sinapi victitare 3474
 Sine canibus et retibus 3778
 Sine capite fabula 14
 Sine Cerere et Baccho friget Venus 1297
 Sine cortice nabis 742
 Sine ope divina nihil valemus 2854
 Sine pennis volare haud facile est 2484
 Sine rivali diligere 1017
 Sine sacris haereditas 259
 Sine ut incolumis redeat 3521
 Sinopissas 2199
 Siphniassare 2485
 Siren amicum nuntiat, apud hostem 1705
 Sisyphi artes 2625
 Smaragdus in luce obscurus 2330
 Socratis gallus aut callus 4056
 Solae Lacaenae viros pariunt 3217
 Solem adiuvare facibus 3725
 Soli lumen inferre 1407
 Solidos e clibano boves 2009
 Solus currens vicit 833
 Solus sapit 1253
 Somnium 1062
 Somnium hybernium 3863
 Somnum non vidit 4012
 Somnus absit ab oculis 1738
 Sontica causa 3937
 Sophocles. Laudiceni 1230
 Sortem et usuram persolvere 3666
 Soterichi lecti 3341
 Spartae servi maxime servi 3835
 Spartam nactus es, hanc orna 1401
 Spem precio emere 1305
 Spes alunt exules 2092
 Spes servat afflictos 3363
 Sphaera per praecipitium 428
 Sphaeram inter sese reddere 2099
 Sphondyla fugiens pessime pedit 2637
 Spirat caecias 3792
 Spithama vitae 1169
 Sponde, noxa praesto est 597
 Spongia mollior 638
 Sponsi vita 1869
 Spontanea molestia 3408
 Squillas a sepulcro vellas 1242
 Stateram ne transgrediaris 2.II
 Statua taciturnior 3299
 Statuam faucibus colas 2356
 Stellis signare 2442
 Stellis signare. Obelo notare 457

- Stentore clamorior 1237
 Sterilem fundum ne colas 3716
 Sterilior agrippa 1483
 Stilum vertere 459
 Stragula semper convoluta habeto 2.XXII
 Strumam dibapho tegere 4044
 Strychnum bibit 753
 Stultior Coroebo 1864
 Stultior Melitide 3369
 Stultior Morycho 1801
 Stultitia est Iovem putare esse 1867
 Stulto ne permittas digitum 2405
 Stultus stulta loquitur 98
 Stultus, qui patre caeso liberis pepercit 953
 Stupa seniculus 1865
 Stupidior Praxillae Adonide 1811
 Suade lupis ut insaniant 3315
 Suadeo, quod ipse factururus essem 2890
 Suam quisque homo rem meminit 3042
 Sub aliena arbore fructum 3637
 Sub cultro liquit 1983
 Sub omni lapide scorpius dormit 334
 Subdititius es 3246
 Subere levior 1307
 Subito alius 3348
 Subiugus homo 3247
 Sublata lucerna nihil interest inter mulieres 2377
 Subventanea parit 2621
 Succisiva opera 1022
 Suem irritat 1700
 Suffragium optimum 3828
 Sui cuique mores fingunt fortunam 1330
 Sui dissimilis 2932
 Summam manum addere 134
 Summaria indicatura 1824
 Summis ingredi pedibus 3266
 Summis labiis 893
 Summis naribus olfacere 964
 Summis unguibus ingredi 1116
 Summis uti velis 1224
 Summo digito caput scalpere 735
 Summo pede 3859
 Summum cape et medium habebis 1225
 Summum fastigium imponere 133
 Summum ius, summa iniuria 925
 Suo ipsius indicio periit sorex 265
 Suo ipsius laqueo captus est 53
 Suo iumento sibi malum accersere 50
 Suo quisque studio gaudet 2902
 Suo sibi hunc iugulo gladio, suo telo 51
 Super te haec omnia, leparge 3130
 Superatus es a gallo quopiam 3178
 Superavit dolum Troianum 3895
 Supercilium salit 3872
 Superis impari numero, inferis pari sacrificandum 2.XI
 Supremum fabulae actum addere 135
 Surculum defringere 4124
 Surculus surculum ferens 4078
 Surda testimonia 2475
 Surdaster cum surdastro litigabat 2383
 Surdior Toronaeo portu 1808
 Surdior turdo 1809
 Surdo canis. Surdo fabulam narras 387
 Surdo oppedere 346
 Surgens e lecto vestigium corporis confundito 2.XXXV
 Sursum ac deorsum 285
 Sursum versus sacrorum fluminum feruntur fontes 215
 Sus acina dependes 2323
 Sus comessatur 2472
 Sus cum Minerva certamen suscepit 41
 Sus in volutabro coeni 3262
 Sus Minervam 40
 Sus per rosas 2623
 Sus sub fustem 1703
 Sus tubam audivit 336
 Suspendio deligenda arbor 921
 Suspensa manu 3302
 Susque deque 283
 Sustine et abstine 1613
 Sustollere manus 3812
 Sutorium atramentum 2474
 Suum cuique pulchrum 115
 Suus cuique crepitus bene olet 2302
 Sybaritae per plateas 1167
 Sybaritica calamitas 1166
 Sybaritica mensa 1165
 Sybaritica oratio 556
 Sybaritici sermones 3610

- Sycophanta 1281
 Sylosontis chlamys 984
 Syncerum vas incrustare 271
 Syncretismus 11
 Syracusana mensa 1168
 Syrbenae chorus 1660
 Syrus cum non sis, ne syrissa 2273

 Tacite stomachari 2894
 Tacito pede 1004
 Taciturnior Pythagoreis 3272
 Talaria induere 142
 Talia gignit bellum 3968
 Talpa caecior 255
 Talum reponere 3875
 Tam in proclivi quam imber 3361
 Tam multa quam sapiens 3749
 Tam perit quam extrema faba 3372
 Tamquam ad aram 3829
 Tamquam argivum clypeum abstulerit, ita
 gloriatur 1741
 Tamquam conchylium discernere 1742
 Tamquam de narthecio 3398
 Tamquam in speculo. Tamquam in tabula
 1250
 Tamquam meum nomen. Tanquam digitos
 1391
 Tanagraeus coetus 3619
 Tangere hunc 579
 Tanquam chalcidica nobis peperit uxor 1966
 Tanquam de specula 3995
 Tanquam heros in clypeo excipere 1675
 Tanquam in Phiditiis 1751
 Tanquam suber 2526
 Tantalus horti 1046
 Tantalus lapis 1807
 Tantalus poenae 1514
 Tantalus Talanta 522
 Tarichus assus est, simulatque viderit ignem
 1285
 Tauricum tueri 2647
 Taurum tollet, qui vitulum sustulerit 151
 Tecum habita 587
 Teipsam laudas 1659
 Teipsum inspice 3227
 Teipsum non alens canes alis 1488

 Telemachi olla 3055
 Telenicia echo 3232
 Telenico pauperior 3231
 Telluris onus 631
 Tempestas rerum 4049
 Temporis punctum 1170
 Tempus omnia revelat 1317
 Temulentus dormiens non est excitandus
 2583
 Tenedia bipennis 829
 Tenedius homo 3006
 Tenedius patronus 3007
 Tenedius tibicen 1490
 Teneri calidis balneis 2061
 Tentantes ad Trotam pervenerunt Graeci
 1137
 Tenuem nectis 1803
 Tenui filo 1575
 Tenui vena, divite vena, tenui canale 1576
 Tenuis spes 2645
 Ter 1805
 Terebintho stultior 3233
 Termeria mala 89
 Terra amat imbrem 1264
 Terra defossam habes 2321
 Terra intestina 1489
 Terra marique 325
 Terra mihi prius dehiscat 2059
 Terra volat 225
 Terrae filius 786
 Terram pro terra 1214
 Terram video 3718
 Terrestria balnea 1804
 Tertius Cato 789
 Testa collisa testae 2629
 Testaceum flagellum 3586
 Testudinem equus insequitur 3368
 Testudinem Pegaso comparas 776
 Testulae transmutatio 1051
 Tetigit lapidem a cane morsum 3417
 Teuthidum more 3513
 Thasium infundis 2117
 Thassus bonorum 234
 Theagenis Hecateum 2254
 Theagenis pecuniae 1806
 Thericlei amicus 2253

- Thersitae facies 3280
 Thesaurus carbones erant 830
 Thesaurus malorum 230
 Thessala mulier 212
 Thessalorum alae 211
 Thessalorum commentum 210
 Thraces foedera nesciunt 1589
 Thracium commentum 928
 Thrasybulo Dionysium dicitis esse similem
 1793
 Thunnissare 1590
 Thurium lema 3561
 Thymbra victitans 3413
 Thynni more 2412
 Tibiam tubae comparas 774
 Tibicen vapulat 3646
 Tibicines mente capti 3000
 Tibicinis vitam vivis 1234
 Timidi mater non flet 3512
 Timidi numquam statuerunt tropaeum 1525
 Timidior es prospiciente 802
 Timidior Pisandro 803
 Timidus Plutus 2602
 Tinctura Cyzicena 2979
 Tinctura Sardonica 1799
 Tineas pascere 1796
 Tiresia caecior 257
 Titanas imploras 1247
 Titanicus aspectus 1588
 Tithoni senecta 565
 Tithymallus Laconicus 1798
 Titio ad ignem 1797
 Titius 4142
 Titivillitium 3703
 Tollat te, qui non novit 675
 Tolle calcar 1130
 Tolle digitum 2314
 Tolle tolle mazam quam ocissime scarabeo
 1903
 Tollenda mali occasio 2941
 Tollenti onus auxiliare, deponenti
 nequaquam 2.XIII
 Tollere cornua 768
 Tollere cristas 769
 Tota erras via 48
 Tota hulus est 3975
 Toto coelo errare 49
 Toto corpore, omnibus unguiculis 323
 Toto devorato bove in cauda defecit 2268
 Toto organo 2038
 Toto pectore 326
 Totum subvertere 2023
 Totus echinus asper 1859
 Trabem baiulans 3757
 Trabs in omnibus 3632
 Tradunt operas mutuas 697
 Tragica simia 1795
 Tragice loqui 1439
 Tragicum malum 3240
 Tragicum tueri 1440
 Tragicus rex 1479
 Tragicus Theocrines 3239
 Tragoedias in nugis agere 1791
 Tragulam iniicere 1788
 Tranquillo quilibet gubernator est 3396
 Tranquillum aethera remigas 364
 Transversum agere 1792
 Tredecim cubitorum 3955
 Trepidat in morem galli cuiuspian 1126
 Tria cappa pessima 2582
 Tria saluberrima 3364
 Tribus bolis 2650
 Tribus minis insumptis duodecim imputat
 1336
 Tribus verbis 3384
 Tributis potiora 1794
 Tricae, apinae 143
 Tristis littera 3985
 Tristis scytale 1101
 Trium dierum commeatum 1790
 Trium litterarum homo 1789
 Trochi in morem 3727
 Trutina iustius 1482
 Tu in legione, ego in culina 4001
 Tuam ipsius terram calca 3317
 Tuas res agitur, cum proximus ardet paries
 2571
 Tuas res tibi habeto 3804
 Tuis te pingam coloribus 306
 Tunc canent cygni, cum tacebunt graculi
 2297
 Tunica pallio propior est 289

- Tuo te pede metire 589
 Turdus ipse sibi malum cacat 55
 Turpe silere 1604
 Turpis iactantia 2846
 Turture loquacior 430
 Tussis pro crepitu 563
 Tute hoc intristi, omne tibi exedundum est 85
 Tute lepus es et pulpamentum quaeris 507
 Tuum tibi narro somnium 1868
 Tyria maria 3373

 Ubi amici, ibi opes 224
 Ubi cervi abiciunt cornua 1471
 Ubi non sis qui fueris, non est cur velis vivere 745
 Ubi paveris impera 3324
 Ubi per Harma fulgurarit 486
 Ubi quis dolet, ibidem et manum habet 1144
 Ubi timor, ibi et pudor 164
 Ubi tu Caius, ibi ego Caia 3733
 Ubii cognitum est quod erat occultum 2942
 Ultra catalogum 2461
 Ultra Epimenidem dormis 864
 Ultra hyperbolum 3261
 Ultra linum 2039
 Ultra pensum vivit 567
 Ultra peram sapere 2462
 Ultra res Callicratis 1771
 Ultra septa transilire 993
 Ultra vires nihil aggrediendum 2787
 Ultro deus subiicit bona 1777
 Ultroque citroque 284
 Ululas Athenas 111
 Ulysses commentum 1779
 Ulysses pannos exuit 3347
 Ulyssis remigium 1962
 Umbra pro corpore 2198
 Umbrae 9
 Umbram suam metuere 465
 Una cum ipsis manipulis 1526
 Una cum ipso canistro 1088
 Una cum templis et aris 3390
 Una domus non alit duos canes 1124
 Una hirundo non facit ver 694
 Una lavabor 1685

 Una pertica 3436
 Una scutica omneis impellit 1965
 Undarum in ulnis 3539
 Undas numeras 345
 Undecumque lucrum captant 2881
 Unguium criniumque praesequina ne commingito 2.XV
 Uni cum duobus non est pugnandum 4130
 Unica filia duos parare generos 604
 Unico digitulo scalpit caput 734
 Unicum arbustum haud alit duot erithacos 1122
 Uno digitulo 3378
 Uno fasce complecti 509
 Uno ore 817
 Uno tenore 902
 Unum ad unum 1142
 Unum augurium optimum tueri patriam 2057
 Unus deus et plures amici 2388
 Unus vir nullus vir 440
 Urbanus nihil aequi cogitat 2291
 Urit absque torre 3307
 Usque ad aras amicus 2110
 Usque ad ravim 3070
 Usurae nauticae 3860
 Usus est altera natura 3825
 Ut canis e Nilo 880
 Ut ex bulga matris 4057
 Ut fici oculis incumbunt 1765
 Ut herba solstitialis 3898
 Ut lupus ovem 3691
 Ut luti baiuli 3748
 Ut Phidiae signum 4143
 Ut Phrygius amavit pieriam 3973
 Ut possumus, quando ut volumus non licet 743
 Ut sementem feceris, ita et metes 778
 Utere curru, de asinis nihil laborans 2607
 Uterque ambo 3255
 Uti foro 92
 Utinam domi sim 1775
 Utinam male, quemadmodum invenisti, eiicias 1776
 Utinam mihi contingant ea, quae sunt inter Corinthum et Sicyonem 498

- Utramque paginam facit 1315
 Utre territas 539
 Utrem caedis 368
 Utrem mergis vento plenum 2332
 Utrem vellis 369
 Utres, thylaci 3553
 Utroque nutans sententia 2584
 Utrumque 3137

 Vacuum inhabitare 3595
 Vale, carum lumen 1638
 Valeat amicus cum inimico 3336
 Valere pancratice 1786
 Vallus vitem decipit 1125
 Vanae coniecturae 2861
 Vapula papyria 3375
 Vasis instar 3690
 Vates secum auferat omen 3966
 Vati non conviciandum 4091
 Vatum genus avarum 4092
 Vehementer cupientis 2761
 Vel a mortuo tributum auferre 1069
 Vel acum invenisses 2620
 Vel caeco appareat 793
 Vel capra mordeat nocentem 797
 Vel hosti miserandus 2575
 Vel Megaram usque 3556
 Vel muscas metuit praetervolitantes 466
 Vela ventis permittere 333
 Velatis manibus orare 4074
 Velis equisque 317
 Velocem tardus assequitur 667
 Velut e specula 3295
 Velut in cratere 3296
 Velut umbra sequi 2651
 Venereum iusiurandum 1390
 Veneri suem immolavit 2030
 Venia primum experiendi 861
 Veniat hospes quisquis profuturus est 1639
 Venimus ad summam lineam 2656
 Venter auribus caret 1784
 Venti campus 1470
 Ventis tradere 2346
 Vento loqueris 385
 Vento vivere 3803
 Ventorum stationes 1469

 Ventos colis 358
 Ventre pleno melior consultatio 2644
 Ventrem mihi obiicis 1603
 Ventres 1778
 Ventus neque manere sinit, neque navigare 1421
 Ver ex anno tollere 3460
 Vera fronte 3969
 Verba importat Hermodorus 1600
 Verberare lapidem 1472
 Verbis conceptis peierare 3996
 Verbis coquinariis 3790
 Verbis pugnas, non re 2816
 Verbotenus amicus 2953
 Verecundia inutilis viro egenti 1602
 Veriora iis, quae apud Sagram acciderunt 823
 Verisimiliter mentiens 2964
 Veritatis simplex oratio 288
 Vero verius 3802
 Versatilis Artemon 3009
 Vertere vela. Funem reducere 860
 Vervecea statua 4018
 Vespa cicadae obstrepens 771
 Vespertilio 3836
 Veste circumfers ignem 3194
 Vestigiis inhaerere 3932
 Vestigium ponere 3950
 Vestis virum facit 2060
 Vetera vaticinari 3908
 Viam qui nescit ad mare, etc 1681
 Vias novit, quibus effugit Eucrates 1782
 Victi non audent hiscere 3279
 Victitant succo suo 1780
 Victoria non incruenta 2802
 Victus spinosus 3656
 Videberis me videns plane martem videre 2315
 Videre mihi labda 3077
 Vinaria angina 3702
 Vincula tyrrena 3174
 Vindicta tarda, sed gravis 2827
 Vindicta velox 4089
 Vino vendibili suspensa hedera nihil opus 1520
 Vinum caret clavo 1218

- Vinum senem etiam vel nolentem saltare
 compellit 1219
 Vir fugiens et denuo pugnabit 940
 Vir fugiens haud moratur lyrae strepitum
 938
 Vir videbatur navis supplicans scopulo 2464
 Virgo primum 2463
 Virgula divina 97
 Virgultea scaphula Aegaeum transmittere
 1056
 Viri infortunati procul amici 1781
 Viri iureiurando, pueri talis fallendi 2243
 Viri senis astaphis calvaria 1767
 Viro esurienti necesse furari 2465
 Viro Lydo negotium non erat 1672
 Viro seni maxillae baculus 1515
 Virtus aeterna 4083
 Virtus gloriam parit 3771
 Virtus simplex 3705
 Virtute duce, comite fortuna 3947
 Virtutem et sapientiam vincunt testudines
 1387
 Virtutem omnem explica 4028
 Virum improbum vel mus mordeat 796
 Vita doliaris 761
 Vita hominis peregrinatio 3974
 Vita macerata 763
 Vita molita 3201
 Vita mortalium brevis 2963
 Vitandae potentum offensae 2947
 Vitiat lapidem longum tempus 2200
 Vitiligator 1519
 Vitiosa nuce non emam 708
 Viva vox 117
 Vivit, incende ingem 1783
 Vivorum oportet meminisse 152
 Vivum cadaver, vivum sepulchrum 1303
 Vivum noveris 3999
 Vivus fueris vel cepe solum accipiens 2496
 Vivus vidensque 3275
 Vixit, dum vixit, bene 2466
 Vocatus atque invocatus Deus aderit 1232
 Volam pedis ostendere 3956
 Volantia sectari 821
 Volaticum iusiurandum 3177
 Volens nolente animo 1682
 Volentem bovem ducito 3027
 Voluptas foeda 2926
 Volvitur dolium 3206
 Voracior purpura 1284
 Vorare hamum 1474
 Vorsuram solvere 923
 Votum munificum 1774
 Vulcanium vinculum 1772
 Vulcanus tibi vaticinatus est 1475
 Vulgus suspicax 2910
 Vulpes bovem agit 1528
 Vulpes haud corrumpitur muneribus 918
 Vulpes non iterum capitur laqueo 1422
 Vulpi esurienti somnus obrepit 1555
 Vulpinari cum vulpe 128
 Vultu saepe laeditur pietas 3817
 Vulturis umbra 1683
 Xenocratis caseolus 2433
 Zaleuci lex 1963
 Zenone moderatio 983
 Zenonium est et lentem coquere 3627
 Zoili 1408
 Zonam perdidit 416
 Zopyri talenta 1964

INDEX ADAGIORUM GRAECORUM*

a cura di Lorenzo Giolfi

- Ἄ γάρ τις αὐτὸς ποιεῖ, ταῦτα λέγεται τοῖς
 πέλας μὴ νεμεσᾶν 3758
 Ἄ κισσὸς μετ' Ἀνθιστήρια 2318
 Ἄ Κορινθία ἔοικας χοιροπωλήσειν 2691
 Ἄ μὴ κατέθου, μὴ ἀνέλη 2343
 Ἄ φιλοχρηματία Σπάργαν ἔλοι, ἄλλο δὲ
 οὐδέν 1694
 Ἀβασάνιστος ἄνθρωπος 1429
 Ἀβδεριτικός 1353
 Ἀβδηρα καλὴ Τηίων ἀποικία
 1353
 Ἀβίωτος βίος 1735
 Ἀβρωνος βίος 1430
 Ἀβυδηνὸν ἐπιφόρημα 1423
 Ἀγαθὰ Κιλλικῶν 1409
 Ἀγαθὴ δὲ παραιφασίς ἐστὶν ἑταίρου 2752
 Ἀγαθὴ ἐκ τῆς φαρέτρας ἡμέρα 1718
 Ἀγαθὴ καὶ μάζα μετ' ἄρτον 1361
 Ἀγαθοδαμονισταί 3600
 Ἀγαθοὶ δ' ἀριδᾶκρυνες ἄνδρες 1664
 Ἀγαθὸς ψάλτης ἀγαθὸς ζωμοποιός 1435
 Ἀγαθοῦ δαίμονος 553
 Ἀγαθῶν ἀγαθίδες 1392
 Ἀγαθῶν θάλασσα 229
 Ἀγαθῶν μυρμικὰ 232
 Ἀγαθῶν σωρός 231
 Ἀγαθῶνιος αὐλήσις 1363
 Ἀγαμεμόνεια φρέατα 1560
 Ἀγαμέμνωνος θυσιά 1463
 Ἀγγείου δίκην 3690
 Ἀγγελὸν ἑσλὸν τιμὰν μεγίσταν πρᾶγματι
 παντὶ φέρειν 2016
 Ἀγέλαστος πέτρα 1462
 Ἀγεωμέτρητος οὐδεὶς εἰσὶτω 2260
 Ἀγκῶνι ἀπομυσοσόμενος 1308
 Ἀγναμπτότατος βάτος αὐὸς 1100
 Ἀγναμπτότερος βάτου αὐοῦ 1100
 Ἀγνὴ γάμων 1826
 Ἀγνότερος πηδαλίου 1395
 Ἀγόμενος διὰ φρατόρων ὁ κύων 2593
 Ἀγορὰ Κερκώπων 1635
 Ἀγορεὶ καὶ φέρουσι 2632
 Ἀγρίου βέβρωκας 1561
 Ἀγροίκου μὴ καταφρόνει ῥήτορος 1545
 Ἀγρός ἢ πόλις 1546
 Ἀγροτέροισι σύεσσι ἑοικότες
 2772
 Ἀγροῦ πηγὴ 1562
 Ἀγχι σχῶν κεφαλὴν, ἵνα μὴ πευθοῖαθ' οἱ
 ἄλλοι 3365
 Ἀγὼν οὐ δέχεται σκήψεις 2262
 Ἀδακρυς πόλεμος 1523
 Ἀδαμάντινος 643
 Ἀδδηφάγοι τριήρεις 3904
 Ἀδδηφάγον ἄρμα 1364
 Ἀδεὲς δέδιας δέος 1280
 Ἀδελφίζειν 3907
 Ἀδελφὸς ἀνδρὶ παρείη 692
 Ἀδμήτου μέλος 1522
 Ἀδράστεια Νέμεσις 1538
 Ἀδύνατα θηρεῖς 907
 Ἀδώνιδος κήποι 4
 Ἀεὶ γὰρ εὐ πίπτουσιν οἱ Διὸς κύβοι 209
 Ἀεὶ γέροντι νέαν ἐπιβάλλειν κόρην 2491
 Ἀεὶ γεωργὸς εἰς νέωτα πλούσιος 1814
 Ἀεὶ Ἰλίῳ κακὰ 3020
 Ἀεὶ κολοῖός πρὸς κολοῖον ἰζάνει 123
 Ἀεὶ Λεόντιοι περὶ τοὺς κρατῆρας 222
 Ἀεὶ παρθένοι Ἐριννύς 1815
 Ἀεὶ τὰ πέρουσι βελτίῳ 2492

* I numeri possono riferirsi al proverbio o al commento nel quale è citata l'espressione greca.

- Αἰετὶς ἐν Κύδωνος 1115
 Αἰετὶς τοιοῦτοί με πόλεμοι διώκοιεν 1709
 Αἰεὶ φέρεται Λιβύη κακόν 2609
 Αἰεὶδὲ τὰ Τέλληνος 1508
 Αἰεργοῖς αἰὲν ἑορτά 1512
 Αἰετὸν γλαυκὶ συγκρίνεις 818
 Αἰετὸν ἵπτασθαι διδάσκεις 398
 Αἰετὸν κορώνη ἑρεσχελεῖ 2218
 Αἰετὸς ἐν νεφέλαις 820
 Αἰετὸς θρίπας ὁρῶν 871
 Αἰετὸς οὐ θηρεύει τὰς μυίας 2165
 Αἰετοῦ γῆρας 856
 Αἰετοῦ γῆρας κορύδου νεότης 857
 Ἀζαναῖα κακά 1509
 Ἀζηλος πλοῦτος 2206
 Ἀηρόνες λέσχαις ἐγκαθήμεναι 1103
 Ἀθερίζειν 3518
 Ἀθηνᾶ τὸν αἰλουρον 922
 Ἀθυρόγλωττος 2347
 Ἀθυτὰ δ' ἱερὰ πολλάκις κατεσθίει 1287
 Ἀθῶς καλύπτει πλευρὰ Λημνίας βοός 2190
 Αἱ γερανοὶ λίθους καταπεπωκῦναι 2568
 Αἱ ἐλπίδες βόσκουσι φυγάδας 2092
 Αἱ Ἰβύκου γέρανοι 822
 Αἱ κε θεοὶ γ' ἐθέλωσι, τοὶ οὐρανὸν εὐρὺν ἔχουσιν 2889
 Αἱ τῶν λαχάνων προσθήκαι 1989
 Αἱ ὑπὸ μάλης πράξεις 1179
 Αἱ Χάριτες ὑποσχέσεις 1584
 Αἱ Χάριτες γυμναί 1650
 Αἰάντειος γέλως 646
 Αἶγα τὴν οὐρανίαν ἐπιτέλλουσαν ἔθεάσαντο 2976
 Αἰγιαλὸν ἀροῦν 351
 Αἰγιαλῷ λαλεῖς 384
 Αἰγιέες οὔτε τρίτοι, οὔτε τέταρτοι 1079
 Αἰγίναῖα 2169
 Αἰγίς ἐρχεται 2556
 Αἰγυπτιάζειν 2439
 Αἰγύπτιος πλινθοφόρος 2448
 Αἰγύπτου γάμος 2003
 Αἶδα τοὶ λάθεται ἄρμενα πράξας ἀνήρ 4083
 Αἰδεῖν πρὸς μυρρίνην 1521
 Αἰδεῖν τὰ Τελαμώνος 2310
 Αἰδεις ἔχων 2987
 Αἰδεις ὥσπερ εἰς Δῆλον πλέων 2143
 Αἰδέομαι Τρῶας 2831
 Αἰδέομαι Τρῶας καὶ Τρωάδος ἑλκεσιπέπλους 2831
 Αἰδεσθὲν μὲν ἀνήνασθαι, δεῖσαν δ' ὑποδέχθαι 2098
 Αἰδοῖος μὲν τ' ἐστὶ καὶ ἀθανάτοισι θεοῖσι, ἀνδρῶν ὅς τις ἴκηται ἀλώμενος 2898
 Αἶδος κυνὴ 1974
 Αἶδου πρωκτῷ περιπέσοις 1968
 Αἶδων τὴν σπιθαμὴν τοῦ βίου πρὸς ἀνηθον 3134
 Αἰδῶς δ' οὐκ ἀγαθὴ κεχρημένῳ ἀνδρὶ παρεῖναι 1602
 Αἰεὶ γὰρ περὶ νῆσον ἀλώμενοι ἰχθυάσκον 2881
 Αἰεὶ ἀριστεύει καὶ ὑπείροχον ἔμμεναι ἄλλων 4051
 Αἰθεὶς πέπλος 1998
 Αἰθέρα νήνεμον ἐρέσσεις 364
 Αἰθίοπα λευκαίνεις 350
 Αἰθίοπα σμήχεις 350
 Αἰθίοψ οὐ λευκαίνεται 2988
 Αἰκάλλειν 3032
 Αἵματι κλαίειν 1365
 Αἰνεῖας δ' ἐπόρουσε σὺν ἀσπίδι δουρὶ τε μακρῷ 2729
 Αἰεὶ εἰς τὴν ἑορτήν 2977
 Αἰεὶ μάχαιραν 57
 Αἰεὶ οὐπω τέτοκεν, ἔριφος δ' ἐπὶ δώματα παίζει 1510
 Αἰεὶ Σκυρία 920
 Αἰεξενεύεσθαι 3935
 Αἰπόλος ἐν καύματι 1595
 Αἰεὶ αἶρε μᾶζαν ὡς τάχιστα κανθάρω 1903
 Αἶρε δάκτυλον 2314
 Αἶρε πληκτρον ἀμυντήριον 1130
 Αἰρουντες ἡρήμεθα 914
 Αἰσχροὶς γὰρ αἰσχροὶ πράγματ' ἐκδιδάσκειται 4131
 Αἰσχροὺν σιωπᾶν 1604
 Αἰσχροὺν τοὶ δῆρον τε μένιν κενεὸν τε νέεσθαι 1787
 Αἰσώπειον αἶμα 1563

- Αἰσώπειος κολιός 2591
 Αἰτεῖ γε καὶ τοὺς ἀνδριάντας ἄλφιστα 2189
 Αἰτναῖος κάρθαρος 1565
 Αἰτωλιταί 4148
 Αἶψα γὰρ ἐν κακότητι βροτοὶ
 καταγῆραςκουσι 2962
 Ἀκαδημῖθεν ἦκεις 2319
 Ἀκαλανθίς 1135
 Ἀκάνθιος τέττιξ 414
 Ἀκαπνα θύειν 424
 Ἀκαπνος θυσία 911
 Ἀκαρνηκοὶ ἵπποι 3170
 Ἀκαρπότερος ἀγρίππου 1483
 Ἀκεσέως καὶ Ἑλικῶνος ἔργα 1558
 Ἀκεσίας ἰάσατο 1559
 Ἀκεσσαίου σελήνη 485
 Ἀκέφαλος μῦθος 14
 Ἀκίνητα κινεῖς 561
 Ἀκκίζειν 1199
 Ἀκκιζόμενος Σκύθης τὸν ὄνον 1200
 Ἀκμων μέγιστος οὐ φοβεῖται τοὺς ψόφους
 2029
 Ἀκόλῳ τὰ χεῖλη, οὐ σύκῳ βῦσαι 3575
 Ἀκόνην σιτίζεις 371
 Ἀκονίτι 479
 Ἄκουε τὰ πόκαρδιάς 946
 Ἄκουε τοῦ τὰ τέσσαρα ὦτα ἔχοντος 208
 Ἀκροθίνια τῶν Πυγμαίων Κολόσσῳ
 ἐφαρμόζειν 3090
 Ἄκροις χρῆσθαι τοῖς ἰστίοις 1224
 Ἄκρον λαβέ καὶ μέσον ἔξεις 1225
 Ἀκρόπολις 1061
 Ἀκρότητα κύμβαλα 1357
 Ἀκροχεωρίζεσθαι 894
 Ἄκρω ποδί 3859
 Ἄκων μὲν ὁ Ζεὺς οἶδεν 1969
 Ἄλα καὶ κύαμον 2420
 Ἄλα καὶ τράπεζαν μὴ παραβαίνειν 510
 Ἄλα λείχειν 2633
 Ἀλάβανδα Καρῶν εὐτυχεστάτη 1099
 Ἀλασκοπιή 741
 Ἄλα ἄγων καθεύδεις 681
 Ἄλασιν ὕει 2171
 Ἀλεκτρυόνης μὴ ἄπτεσθαι λευκοῦ
 2.XXVII
 Ἀλεκτρυόνων μέμφεσθαι κοιλίαν 1997
 Ἀλεκτρῶν ἐπιπηδᾷ 2222
 Ἄλευ' ἀπὸ μείζονος ἀνδρός 2360
 Ἀληθέστερα τῶν ἐπὶ Σάγρα 823
 Ἀληλεσμένος βίος 3201
 Ἀλιεὺς πληγεῖς νόον οἶσει 29
 Ἄλις δρυός 302
 Ἀλιτήριος 3073
 Ἄλκιμος ἔσθ', ἵνα τίς σε καὶ ὀψιγόνων εὖ
 εἴπη 2782
 Ἀλκινό', ἄλλο τί τοι μελέτω φρεσίν 2908
 Ἀλκινόου τράπεζα 1165
 Ἀλκυνοντίδας ἡμέρας ἄγεις 1552
 Ἀλλ' ἄγε νῦν μάλιστα καὶ ἡνία
 σιγαλόεντα δέξαι 2727
 Ἀλλ' αἰεὶ τε Διὸς κρείσσων νόος αἰγιόχοιο
 2804
 Ἀλλ' αἰεὶ τίνα φῶτα μέγαν 3978
 Ἀλλ' ἀντέπεσσε τὴν ἐπ' ἄγκυραν θεός
 3219
 Ἀλλ' ἐμὸν αὐτοῦ χρεῖος, ὃ μοι κακὸν
 ἐμπεσεν οἴκῳ 2865
 Ἀλλ' ἔτι μὲν γε καὶ ὥς κακά περ
 πάσχοντες ἴκοισθε 2923
 Ἀλλ' ἔτι τις καὶ ἐμοῖο θεῶν ὑπερέσχεθε
 χεῖρα 2842
 Ἀλλ' ἦ τοι νύκτας μὲν ἰαύεσκεν μὲν
 ἀνάγκη ἐν σπέεσι γλαφυροῖσι παρ'
 οὐκ ἐθέλων ἐθελούσῃ 2888
 Ἀλλ' ἦτοι γὰρ ταῦθ' ὑποείζομεν
 ἀλλήλοισιν 2719
 Ἀλλ' ἦτοι κείνον μὲν ἑάσομεν 2744
 Ἀλλ' ἴθι σιγῇ τοῖον, ἐγὼ δ' ὁδὸν
 ἡγεμονεύσω 2904
 Ἀλλ' ἰθὺς φέρε χαλκὸν ἀτειρέα, μῆδ'
 σε ἀπάμπαν λευγαλέοις ἐπέεσσιν
 ἀποτρεπέτω καὶ ἀρεῇ 2817
 Ἀλλ' ὁ γε σιγῇ δῶρα θεῶν ἔχει, ὅττι
 διδόειν 2952
 Ἀλλ' ὁ μὲν ἄρ' μῦθοισιν, ὁ δ' ἔγχεϊ πολλὸν
 ἐνικά 2813
 Ἀλλ' οἱ γὰρ ἀθυμοῦντες ἄνδρες οὐποτε
 τρόπαιον ἐστήσαντο 1525
 Ἀλλ' ὅτε δὴ πολίον τε κάρη πολίον τε
 γένειον 2832
 Ἀλλ' ὅτε δὴ ρ' ὅπα τε μεγάλην ἐκ στήθεος
 ἔει 2717

ΑΛΛ' οὐ γὰρ πως ἔστιν αὔπνους ἔμμεναι
 αἰὲν ἀνθρώπους 2959
 ΑΛΛ' οὐ Ζεὺς ἀνδρεσσι νοήματα πάντα
 τελευτᾷ 2019
 ΑΛΛ' οὐ σύμβλητ' ἔστι κυνόσατος οὐδ'
 ἀνεμώνη πρὸς ῥόδα 3318
 ΑΛΛ' οὐδ' ὥς σχεδὴς ἐπελήθητο
 τειρόμενός περ 2896
 ΑΛΛ' οὐδὲν δεῖ περὶ τὸν βωμὸν τὰς
 ἐπινοίας 2328
 ΑΛΛ' οὐκ Ἀτρεΐδῃ Ἀγαμέμνονι ἦνδανε
 θυμῷ 2701
 ΑΛΛ' οὐκ αὐθις ἀλώπηξ πάγαις 1422
 ΑΛΛ' οὐκ ἔνεστι συκοφάντου δῆγματος
 1529
 ΑΛΛ' οὐκ οἰωνοῖσιν ἐρύσσατο κῆρα
 μέλαιναν 2773
 ΑΛΛ' οὐχ υἱὸς ἐν ἔντεσι πατρὸς ἐγήρα 2803
 ΑΛΛ' ὥσπερ ἦρως ἐν ασπίδι ξενίσαι σε
 βούλομαι 1675
 ΑΛΛὰ, ἀναξ, αὐτὸς δ' εὐ μῆδεο πείθεό τ'
 ἄλλω 2711
 ΑΛΛὰ δεδιότα μὲν τὰς παραπετομένας
 μυίας 466
 ΑΛΛὰ κεν αὐτοῦ ἀεικέα πότμον ἐπίσποι, εἰ
 πλεόνεσσι μάχοιτο 2860
 ΑΛΛα λέγει Μενεκλῆς, ἄλλα τὸ χοιρίδιον
 2015
 ΑΛΛα μάλ' οὐπὼς ἔστι Διὸς νόον αἰγιόχοιο
 οὔτε παρεξελθεῖν ἄλλον θεὸν οὐδ'
 ἀλιῶσαι 2886
 ΑΛΛὰ μέγα ῥέξας τι καὶ ἔσσομένοισι
 πυθέσθαι 2826
 ΑΛΛα μὲν Λάκων λέγει, ἄλλα δὲ Λάκωνος
 ὄνος φέρει 1186
 ΑΛΛὰ μετοκλάζει καὶ ἐπ' ἀμφοτέρους
 πόδας ἵζει 2256
 ΑΛΛὰ πολὺ πρὶν φραζώμεσθ' ὥς κεν
 καταπαύσομεν 2864
 ΑΛΛὰ τὰ μὲν νοέω καὶ φράσσομαι, ὅσσοι ἂν
 ἐμοὶ περ αὐτῇ μηδοίμην, ὅτε με χρεῖω
 τόσον ἴκοι 2890
 ΑΛΛὰ τί μοι ταῦτα φίλος διελέξατο
 θυμός; 2805
 ΑΛΛὰ τὸ μὲν φάσθαι, τὸ δὲ γ' αὖ
 κεκρυμμένον εἶναι 2920

ΑΛΛὰ φυλάττει διὰ χειρὸς ἔχων καὶ τὰς
 μυίας ἀπαμύνειν 2660
 Ἀλλεται ὀφθαλμός μου ὁ δεξιός 1337
 ΑΛΛην δρὺν βαλάνιζε 434
 Ἄλλο γένος κώπης 1621
 Ἄλλο γλαυξ, ἄλλο κορώνη φθέγγεται
 2174
 Ἄλλο δέ τοι ἐρέω, σὺ δ' ἐνὶ φρεσὶ βάλλεο
 σῆσι 2745
 Ἄλλοι μὲν σπεύρουσιν, ἄλλοι δ' ἀμήσονται
 432
 Ἀλλοῖός μοι ξεῖν' ἐφάνης νέον ἢ
 παροιθεν 3348
 Ἀλλοισι γλῶττ', ἄλλοισιν εἰσι γόμφιοι
 2172
 Ἄλλον μειλιχίος, ἄλλον στερεοῖς ἐπέεσσι
 νεῖκεον 2758
 ΑΛλοπρόσαλλον 94
 Ἄλλος βίος, ἄλλη δίαίτα 806
 Ἀλλοτε μὲν τε νότος βορέη προβάλεσκε
 φέρεσθαι, ἄλλοτε δ' αὐτ' εὐρος ζεφύρω
 εἷξασκε διώκειν 2897
 ΑΛλότρια βάλλεις 433
 ΑΛλοτρίαν ἄρουραν ἀροῦν 2042
 ΑΛλοτρίους βλαυτίους χρῆσθαι 3795
 ΑΛλότριον ἀμᾶς θέρος 341
 Ἄλλων ἱατρός, αὐτὸς ἔλκεσι βρύων 1438,
 3332
 Ἄλλως ἄδεις 388
 Ἄλλως ἀναλίσκεις ὕδωρ 373
 Ἄλμῃ οὐκ ἔνεστιν αὐτῷ 1251
 Ἀλμυρὰν ἀκοῇ ἀπεκλύσατο ποτίμῳ
 λόγῳ 2226
 Ἀλμυρὸν γειτόνημα 537
 Ἀλσὶν διασμηχθεὶς ὄναιτ' ἂν οὔτοσί 2326
 Ἀλῶν δὲ φόρτος ἔνθεν ἦλθεν ἐνθ' ἐβῃ
 680
 Ἀλῶνητον ἀνδράποδον 679
 Ἀλωποκίζειν πρὸς ἐτέραν ἀλώπεκα 128
 Ἀλώπηξ οὐ δωροδοκεῖται 918
 Ἀλώπηξ τὸν βουν ἐλαύνει 1528
 Ἄμ' ἔπος, ἄμ' ἔργον 1872
 Ἄμ' ἡλέπται καὶ τέθνηκεν ἡ χάρις 2083
 Ἄμ' ἧοὶ φαινομένηφι φρασσόμεθα 2746
 Ἄμα δίδου καὶ λάμβανε 1708
 Ἄμα σὺν ναοῖς καὶ βωμοῖς 3390

- Ἀμαζόνων ἄσμα 1045
 Ἀμαθέστερον καὶ σαφέστερον εἰπέ 39
 Ἀμαθὴς ἀναξυρίδα περιθέμενος πᾶσι
 ταύτην ἐδείκνυ 2352
 Ἀμαθία μὲν θράσος, λογισμὸς δὲ οἶκνον
 φέρει 3453
 Ἀμαίᾳ τὴν Ἀζησίαν μετήλθεν 1674
 Ἀμαλθείας κέρας 502
 Ἀμαξίαῖα 2169
 Ἀμαρτεῖν οὐκ ἔνεστι δις ἐν πολέμῳ 2031
 Ἄμας ἀπῆτουν 1149
 Ἀμαχον κύμα θαλάσσης 1148
 Ἄμεινον ἢ χθὲς πράττομεν 2081
 Ἀμεινόνων οἰωνῶν τυχεῖν 1620
 Ἀμελὴς γωνία 1770
 Ἀμνηστία 1094
 Ἄμνια θερίζειν 2170
 Ἄμουσοι 1518
 Ἀμουσολογίαι 1357
 Ἀμουσότερος Λειβηθρίων 548
 Ἄμμον μετροῖς 344
 Ἄμύνει, ὡς ἔοικεν, ἡ πάγη 3131
 Ἄμυρις μαίνεται 1229
 Ἀμυστὶ πίνειν 3132
 Ἀμφιδρομίαν ἄγεις 3133
 Ἀμφιθαλὲς ἔρως 3115
 Ἀμφιθέτῳ ἔπινες 3116
 Ἀμφικτυονικὸν συνέδριον 2431
 Ἀμφότερον βασιλεὺς τ' ἄγαθός κρατερός
 τ' αἰχμητής 2776, 2975
 Ἄν ἡ λεοντὴ μὴ ἐξίκηται, τὴν ἀλωπεκτὴν
 πρόσαψον 2481
 Ἄν μὴ καθάρης καὶ ἀλέσης, οὐ μὴ φάγης
 1888
 Ἄν μὴ παρῇ κρέα, στερικτέον τῷ ταρίχῳ
 1362
 Ἄν οἶνον αἰτῇ, κονδύλους αὐτῷ δίδου 1505
 Ἄν πολλὰ βάλλης, ἄλλοτ' ἄλλοιον βαλεῖς
 113
 Ἄν χαλῶ παροικήσης, ὑποσκάζειν
 μαθήσης 973
 Ἄνὰ σοι τάδε πάντα, λέπαργε 3130
 Ἀναγκαῖον κακόν 426
 Ἀναγκαιότερος πυρὸς καὶ ὕδατος ὁ φίλος
 1175
 Ἀνάγκη Parcarum mater 1241
 Ἀνάγκη δ' οὐχὶ δυσμαχητέον 4090
 Ἀνάγκη οὐδὲ θεοὶ μάχονται 1241
 Ἀνάγυρον κινεῖς 65
 Ἀναίματι 479
 Ἀναμέσσεσθαι τὸ πράγμα 2668
 Ἀναπεμπάζειν 2668
 Ἀναπτερεῖν 3786
 Ἀναστὰς ἐξ εὐνῆς συνταράττειν τὰ
 στρώματα 2.XXV
 Ἀνδράπαιδες 3100
 Ἀνδραποδώδη τριχὰ ἐπιδεικνύειν 1228
 Ἀνδράσι δὲ προτέροισιν ἐριζέμεν οὐκ
 ἐθελήσω 2915
 Ἀνδραχθεῖς 2169
 Ἀνδρὶ Λυδῷ πράγματα οὐκ ἦν, ἀλλ' αὐτὸς
 ἐξελθὼν ἐπρίατο 1672
 Ἀνδρὶ μὲν αὐλητῇρι θεοὶ νόοι οὐκ
 ἐνέφυσαν 3000
 Ἀνδριάντα γαργαλίζεις 2356
 Ἀνδρὸς γέροντος αἰ γνάθοι βακτηρία
 1515
 Ἀνδρὸς γέροντος ἀσταφὶς τὸ κρανίον 1767
 Ἀνδρὸς γέροντος μήποτ' εἰς πυγὴν ὄραν
 1673
 Ἀνδρὸς κακῶς πράσσοντος ἐκποδὼν φίλοι
 1781
 Ἀνδρῶν δυσμενέων ἐκάς ἰστάμενος
 πολεμίζειν 2764
 Ἀνδρῶν ἡρώων τέκνα πῆματα 532
 Ἀνέλπιστον βίον ζῆς 2357
 Ἄνεμος οὔτε μένειν ἐᾷ, οὔτε πλεῖν 1421
 Ἀνέμου πεδίον 1470
 Ἀνέμους γεωργεῖς 358
 Ἀνεμοφόρητα 2621
 Ἀνέμῳ διαλέγη 385
 Ἀνεμώλια 2621
 Ἀνέμων στάσεις 1469
 Ἀνενδεὴς ὁ θεός 1874
 Ἀνεπαρίασαν 2167
 Ἀνέρες ἔστε, φίλοι 2806
 Ἀνερίναστος εἰ 2166
 Ἄνευ κυνῶν τε καὶ λίνων 3778
 Ἄνευ ψύλου μὴ βάδιζε 2361
 Ἄνευ προοιμίων καὶ παθῶν 2296
 Ἀνευθύνους εἶναι ποιητὰς καὶ γραφέας
 2048

Ανέχου καὶ ἀπέχου 1613
 Ανεωγμέναι Μουσῶν θύραι 1641
 Ανηρ ἀτυχῶν δὲ σώζεται ταῖς ἐλπίσι 3363
 Ανηρ δὲ φεύγων οὐ μένει λύρας κτύπον 938
 Ανηρ ἔοικε ναῦς ἰκετεύειν πέτρῳ 2464
 Ανηρ ὁ φεύγων καὶ πάλιν μαχήσεται 940
 Ανηρ τρισκαίδεκάπηχυς 3955
 Ανθ' Ἑρμῖνος 1467
 Ανθρακες ὁ θησαυρὸς πέφυκεν 830
 Ανθρωποι δὲ μινυνθάδιοι τελέθουσι 2963
 Ανθρωπος ἀνθρώπου δαιμόνιον 69
 Ανθρωπος ἀνθρώπου λύκος 70
 Ανθρωπος Θαλῆς 2626
 Ανθρωπος οὐκ ἔχων εἰπεῖν ὄνομα πάππου, ἀλλ' οὐδὲ πατρός 2045
 Ανιδρωτί 479
 Ανίπτοις ποσὶν ἀναβαίνειν 854
 Ανίπτοις χερσίν 855
 Άννας κρίβανον 2989
 Άννος κρίβανον 975
 Άνοίγειν τὴν θύραν 2570
 Άνους ὁ μακρὸς 2358
 Αντ' ἀγαθῶν ἀγαθίδες 2483
 Αντ' εὐεργεσίας Ἀγαμέμνονα τίσαν Ἀχαιοί 1507
 Αντὶ γὰρ τυφλοῦ ἐξωμμάτῳται 2635
 Αντὶ Δήλῳ τὴν Καλαυρίαν 3220
 Αντὶ κακῆς κυνὸς σὺν ἀπαιτεῖς 2512
 Αντὶ πέρκης σκορπίον 1506
 Αντὶ χαρίεντος ἱατροῦ κακὸς ποιητῆς καλεῖσθαι ἐπιθυμεῖς 2385
 Αντιώπης θρήνος 2359
 Αντιπελαγεῖν 901
 Αντιλεῖν ἀμφοτέρας 816
 Αντρώνιος ὄνος 1468
 Άνω καὶ κάτω 285
 Άνω ποταμῶν 215
 Αξία ἢ κύων θρόνου 1504
 Αξία ἢ κύων τοῦ βρώματος 1503
 Αξιοι τριχός 712
 Αξιος εἰ τῆς ἐν Ἀργεῖ ἀσπίδος 717
 Αξιος ὀβελίσκου 714
 Αξιος ὀβολοῦ 3905
 Αξιος οὐδὲ μόνου καὶ ἄξιος ἑνός 713
 Αξιος τοῦ παντός 716

Άοινα συμπόσια 570
 Άοινος μέθη 203
 Απ' ἀκροφυσίων 3129
 Απ' ὄνου καταπεσών 630a
 Απ' οὐατος ἄγγελος ἔλθοι 2184
 Απ' οὐρᾶς τὴν ἐγχελυν ἔχεις 394
 Άπαγε ξένον ἐν χειμῶνι 1531
 Άπαγε τὸν μόθωνα ἀπὸ κώπης 2155
 Απαιδευτότερος Φιλωνίδου 1530
 Απάλαιοι 4140
 Απαλοι θερμολουσίαις 2061
 Απανθ' ὅμοια, καὶ Ῥοδάπις ἢ καλή 1858
 Απαντ' ὀκτώ 626
 Απαντα γὰρ τοι βρωτὰ πολιορκούμενοις 1857
 Απαντα τοῖς καλοῖσιν ἀνδράσιν πρέπει 1860
 Απαντα τοῖς σοφοῖσιν εὐκόλα 1856
 Απαξ πυρρὸς καὶ δέκατον χλωρὸς 2490
 Απας ἐχίνος τραχύς 1859
 Απασαν τὴν οὐσίαν ἡμφίασται 2362
 Απήντησε κακοῦ βουλή πρὸς ὑτέρτατον ἄτην 2173
 Απιέναι πρὸ τῶν μυστηρίων 1048
 Απίου πεπαιτέρος 637
 Απιστ' ἀληθῆ πολλὰ συμβαίνει βροτοῖς 3761
 Απιὼν ἐς Απατούρια ἐπανηκ' ἐς Θαργηλιῶνα 2334
 Απληστος πίθος 933
 Απλοὺς ὁ μῦθος τῆς ἀληθείας ἔφυ 288
 Απὸ βαλβίδος 1494
 Απὸ βαλβίδων 558
 Απὸ γλώττης φίλος 2257
 Απὸ γραμμῆς ἄρχεσθαι 557
 Απὸ δις ἐπτὰ κυμάτων 2188
 Απὸ Δωρίου ἐπὶ Φρύγιον 1493
 Απὸ καλοῦ ξύλου κἂν ἀπάγξασθαι 1108
 Απὸ καταδυομένης 2187
 Απὸ κώπης ἐς τὸ βῆμα 2386
 Απὸ λύκου θήρας 2186
 Απὸ Ναννάκου 3046
 Απὸ νεκροῦ φορολογεῖν 812
 Απὸ οὐρανοῦ μεχρὶ γῆς 1495
 Απὸ πέντε ἄλλεσθαι πετρὰν ἐς κῦμα 2163

Ἀπὸ τῶν ἀπαλῶν ὀνύχων 652
 Ἀπὸ τῶν ἐξήκοντα ἔρχομαι 3597
 Ἀποθunnίζειν 1590
 Ἀποκείμενος ἰχθύς 198
 Ἀπόλεμος πολέμιος 2363
 Ἀπόλογος Ἀλκινόου 1332, 4082
 Ἀπόλωλεν ὕς καὶ τάλαντον καὶ γάμος 3114
 Ἀπονέμου τῆς σῆς ἀμάξης, τῶν δ' ὄνων οὐδὲν μέλει 2607
 Ἀπονυχίσμασι καὶ κουραῖς μὴ ἐπουρεῖν μηδὲ ἐφίστασθαι 2.XV
 Ἀπορία ψάλτου βῆξ 1845
 Ἀπορραγήσεται τεινόμενον τὸ καλῶδιον 467
 Ἀποσκυθίσαι 3622
 Ἀποτείναντα τῷ πόδε καθεύδειν 721
 Ἀποτίσεις, χοῖρε, γίγαρτα 2323
 Ἀποφράδες ἡμέραι 2364
 Ἀπρηκτον πόλεμον πολεμίζειν 2708
 Ἀπριξ ταῖν χερσίν λαβέσθαι 3684
 Ἀπύθμενα 932
 Ἀπώλεσας τὸν οἶνον ἐπιχεάς ὕδωρ 1196
 Ἀράβιος αὐλητῆς 632
 Ἀρὰς ἐπισπείραι 3647
 Ἀρὰς ἱερόν 184
 Ἀργαλέον φρονέοντα παρ' ἄφροσι πόλλ' ἀγορεύειν 1906
 Ἀργαλέος γὰρ τ' ἐστὶ θεὸς βροτῶ ἀνδρὶ δαμῆναι 2869
 Ἀργεῖα φορὰ 2311
 Ἀργεῖοι φῶρες 3003
 Ἀργεῖους ὁρὰς 3002
 Ἀργου λόφος 1647
 Ἀργούντων χορός 1828
 Ἀργυράγῃην πᾶσχει 619
 Ἀργυρέαις λόγχαις μάχεσθαι 1643
 Ἀργύρου κρῆναι λαλοῦσιν 1213
 Ἀρειοπαγίτης 841
 Ἀρειοπαγίτου στεγανώτερος 3906
 Ἄρεος νεοττός 2331
 Ἄρεος πεδῖον 1642
 Ἄρη βλέπων 2671
 Ἄρης κοινός 3649
 Ἄρης τὰ αὐτοῦ ὅπλα οὐ σαλεύει 2329
 Ἄρης τύραννος 3004

Ἀρίγνωτοι δὲ θεοὶ περ 2762
 Ἀρίγνωτος σμάραγδος ἐν μὲν τῷ φάει σκοτεινός 2330
 Ἀριθμός 1223
 Ἀριστα χῶλός οἰφεῖ 1849
 Ἀριστον μὲν ὕδωρ 3809
 Ἀριστον ὑγιαίνειν, δεύτερον δὲ κάλλος, τρίτον δὲ πλοῦτος 2090
 Ἀρκάδας μιμούμενοι 2162
 Ἀρκαδίην μ' αἰτεῖς 2161
 Ἀρκάδιον βλάστημα 2227
 Ἀρκτου παρουσίας τὰ ἵχνη ζητεῖς 934
 Ἀρμοδίου μέλος 1993
 Ἄρνα προβάλλει 1212
 Ἀρότρω ἀκοντίζειν 1645
 Ἀρπαγὰ Κοτυτίοις 2693
 Ἀρπαγὴ τῶν Κιννάρου 1829
 Ἄρτον μὴ καταγνύειν 2.XXVIII
 Ἀρχαιότερα διφθέρας λαλεῖς 424
 Ἀρχεται ὁ πόλεμος ἐνθὲνδε 2428
 Ἀρχὴ ἡμῖν παντός 139
 Ἀρχὴ πολέμου 1975
 Ἀρχὴ Σκυρία 541
 Ἀρχὴ τὸν ἄνδρα δείκνυσιν 976
 Ἀρχὴν δὲ θηρᾶν οὐ πρέπει τάμηχανα 4102
 Ἀρχὴν ἰᾶσθαι πολὺν λῶιον ἢ ἐτελευτήν 140
 Ἀρχῆς κακῆς τέλος κακόν 3886
 Ἀρχιδάμιος πόλεμος 2229
 Ἀρχιλόχον πατεῖς 2990
 Ἀρχιλόχου πατρις 1158
 Ἀρχομένου δ' ἔργου πρόσωπον χρὴ λήγοντος βορέαο 2324
 Ἀρχύτου πλαταγὴ 1644
 Ἀρχων ἄκουε καὶ δικαίως κἀδίκως 1689
 Ἀσαλαμίνιος 2202
 Ἀσέ με δαίμονος αἶσα κακὴ καὶ ἀθέσφατος οἶνος 2925
 Ἀσεβέστερος Ἰππομένους 1928
 Ἀσκαρδάμυκτος 750
 Ἀσκὸν βαπτίζεις πνεύματος πλήρη 2332
 Ἀσκὸν δέρεις 368
 Ἀσκὸν τίλλεις 369
 Ἀσκοπα τοξεύειν 2445
 Ἀσκός καὶ θύλακος 3553

Ἀσκῶ ἢ ἀσκήω μορμολύττεσθαι 539
 Ἀσπάρτα καὶ ἀνήροτα 481
 Ἀσπένδιος κιθαριστής 1030
 Ἀσπίδαποβλής 881
 Ἀσπίς παρ' ἐχίδνης φάρμακον δανείζεται 3443
 Ἀσπονδος πόλεμος 2284
 Ἀστραπή ἐκ πυέλου 1690
 Ἀστροὶς σημειοῦσθαι ἢ ἀστροὶς τεκμαίρεσθαι 457
 Ἀστροὶς σημειοῦσθαι τὴν ὁδὸν 2442
 Ἀτὰρ ἐκ καθαρῶν ἀχύρων τετρύγηκας σιτίον 1691
 Ἀτὰρ ἢ πάγῃ ἔοικε λήψεσθαι πάγην 2220
 Ἀτὰρ θεὸς ἄλλοτ' ἐπ' ἄλλω Ζεὺς ἀγαθὸν τε κακὸν τε διδοί 2872
 Ἀτρενὲς ὄραν 1842
 Ἀθηκτος ἀνθρώπος προσηγορήμασιν 2333
 Ἀτλας τὸν οὐρανόν 67
 Ἀτρέμας βούς 1003
 Ἀτρέως ὄμματα 1692
 Ἀτρωτος ὑπάρχεις ὡς Καινεὺς 2325
 Ἀτταγᾶς 3005
 Ἀτταγᾶς νουμηνία 3273
 Ἀττική Μοῦσα 780
 Ἀττική πίστις 726
 Ἀττικοὶ Ἐλευσίνια 1466
 Ἀττικὸν βλέπος 842
 Ἀττικός εἰς λιμένα 919
 Ἀττικός μάρτυς 725
 Ἀττικός πάροικος 1073
 Ἀττικός ὑπέχει τὴν χεῖρα κάποθνήσκων 1646
 Αὐγείου βουστασία 1321
 Αὐθαδία τοι σκαιότητ' ὀφλισκάνει 4099
 Αὐθαίρετος λύπη ὅστιν ἢ τέκνων σπορά 3408
 Αὐθὺς αὐ 1050
 Αὐθὺς αὐ γαλήν' ὀρώ 1105
 Αὐθὺς αὐ Πυθῶδ' ὁδός 1957
 Αὐλητοῦ βίον ζῆς 1234
 Αὐλὸν σάλπιγγι συγκρίνεις 774
 Αὐτὰ δι' αὐτῶν 489
 Αὐτὰ κυρία 528
 Αὐταῖς ἀμάλαις 1526

Αὐτὰρ ἐπεὶ πόσιος καὶ ἐδητύος ἐξ ἔρον ἔντο 2712
 Αὐτὰρ ἐπεὶ ῥ' ἄμπνυτο καὶ ἐς φρένα θυμὸς ἀγέροθη 2973
 Αὐτὰρ μῆλα κακοὶ φθείρουσι νομῆες 2948
 Αὐτὰρ ὁ γυμνώθη ῥακέων πολύμητις Ὀδυσσεὺς 3347
 Αὐτὰρ ὁ πηδαλίῳ ἰθύνετο τεχνήντως 2893
 Αὕτη γε χρηστῶν ἐστὶν ἀνδρῶν ἡ νόσος 2674
 Αὕτη νῦν ἀνθεὶ ἢ Μοῦσα 2224
 Αὕτη νῦν σοφία ζῆ 2223
 Αὕτη τε ἀπώλετο ὑπὸ τῆς ἀγροῦς 915
 Αὕτη τοι δίκη ἐστὶ θεῶν, οἱ Ὀλυμπον ἔχουσι 2327
 Αὕτη, ὦ Πάμφιλε, Ἑλένη 269
 Αὐτίκ' ἀρ' εἰς οἶνον βάλε φάρμακον, ἔνθεν ἔπινον, νηπενθές τ' ἄχολόν τε, κακῶν ἐπίληθον ἀπάντων 2873
 Αὐτίκα καὶ φυτὰ δῆλα ἃ μέλλει κάρπιμ' ἔσεσθαι 3113
 Αὐτὸ δείξει 2349
 Αὐτοβοᾶν 3715
 Αὐτοβοεῖ 1872
 Αὐτόθεν κατάβαλλε 2417
 Αὐτοὶ χελώνας ἐσθίεθ' οἵπερ εἴλετε 87
 Αὐτοῖς ἀρέσκει 1400
 Αὐτοῖς καὶ Χίοις 3785
 Αὐτολήκυθοι 3353
 Αὐτόματοι δ' ἀγαθοὶ ἀγαθῶν ἐπὶ δαίτας ἵενται 935
 Αὐτομάτως ὁ θεὸς ἀνίστη τα ἀγαθὰ 1777
 Αὐτὸν οὐ τρέφων κύνας τρέφεις 1488
 Αὐτὸς αὐτὸν αὐλεῖ 1486
 Αὐτὸς γὰρ εὗρε τοῦ κακοῦ τὴν πητύαν 56
 Αὐτὸς γὰρ ἐφέλεται ἄνδρα σίδηρος 2941
 Αὐτὸς ἔφα 1487
 Αὐτοῦ Ῥόδος, αὐτοῦ πήδημα 2228
 Αὐτόχθονες Athenienses
 Αὐτῷ κανὼ 1088
 Αὐτῷ κρητῆρι γίνη κακά 3157
 Αὐτῷ μελητέον, ἀλλ' ἐπὶ τὸν οἶκον 1960
 Αὐτῷ πήχει 942
 Αὐτῷ τῷ μέτρῳ 36

- Ἀφ' ἐνὸς διαφράγματος 3345
 Ἀφ' Ἑστίας ἄρχου 583
 Ἀφ' ἵππων ἐπ' ὄνους 629
 Ἀφ' ὑψηλοῦ μου καταγελαῖς 180
 Ἀφαρ τὸ φέροιεν ἀνάρπασσαι ἄλλαι
 1094
 Ἀφείς τὴν ὑπέραν τὸν πόδα διώκει 2350
 Ἀφθὰς σοι λελάληκεν 1475
 Ἀφθογγος γάμος 973
 Ἀφθονοὶ Μουσῶν θύραι 185
 Ἀφροδίσιος ὄρκος 1390
 Ἀφροδίτῃ ὕν τέθυκεν 2030
 Ἀφύα ἐς πῦρ 1112
 Ἀφυῶν τιμὴ 1714
 Ἀφωνος Ἱππαρχίαν 1693
 Ἀφωνότερος τῶν ἰχθύων 429
 Ἀχάλινον στόμα 2347
 Ἀχθος νεῶς 2225
 Ἀχνη 910
 Ἀχθυμένη σκυτάλη 1101
 Ἀχρειόγελως 3112
 Ἀχρι κόρου 1773
 Ἀχρι χείλους 1773
 Ἀψαντες λύχνου λυχνεῖον ἐζητοῦμεν
 3594
 Βαβαὶ Μύξος 2451
 Βάγας ἔστηκας 2697
 Βαδίζειν Ἡραῖον ἐμπεπληγμένον 3026
 Βαθεῖαν αὐλακα 3123
 Βαθυκλέους κύλιξ 3672
 Βαίτη κὰν θέρει καὶ ἐν χειμῶνι ἀγαθὸν
 2615
 Βάκχης τρόπον 545
 Βάκχυρις 1665
 Βαλανεύς 544
 Βαλανοφάγοι 2227
 Βαλέειν ὁ δὲ ἴετο θυμός, καὶ τοῦ μέν ῥ'
 ἀφάμαρτο 2736
 Βάλλ' εἰς ἔχοντα τὴν ἐπιστήμην 1628
 Βάλλ' εἰς μακαρίαν 1098
 Βάλλ' ἐς κόρακας 1096
 Βάλλ' ἐς ὕδωρ 1097
 Βάλλ' οὕτως 1328
 Βαλὼν φεύξεσθαι οἷ· 5
 Βάμμα Κυζικηνόν 2979
 Βάμμα Σαρδωνικόν 1799
 Βάρβαρος ἐκ τριόδου 1020
 Βασιλεὺς ἡ ὄνος 2441
 Βασιλικὸν βοῖδιον 1825
 Βασιλικῶς 1786
 Βατακάρας 3179
 Βαταλίζεσθαι 512
 Βάταλος εἶ 512
 Βατράχοις οἶνοχοεῖς 1220
 Βάτραχος ἐκ Σερίφου 431
 Βατράχῳ ὕδωρ 2516
 Βατταρίζειν 2676
 Βαττολογία 1092
 Βάττου σίλφιον 1093
 Βδέειν λιβανωτῶν 2634
 Βέβληκ' Ἀχιλλεύς δύο κύβω καὶ τέσσαρα
 1746
 Βεκεσέληνος 2351
 Βελλεροφόντης τὰ γράμματα 1582
 Βέλτερον αὐτ' ἐριδι ξυνελαυνέμεν 2830
 Βέμβικος δίκην 3727
 Βεργαῖζειν 3858
 Βῆξ ἀντὶ πορδῆς 563
 Βίος ἀκανθώδης 3656
 Βίος μεμαλαγμένος 763
 Βλακὸς ἀχρηστότερος 3072
 Βλάξ 1372
 Βλέπειν γὰρ ἄντικρος δόξεις μ' Ἄρην 2315
 Βλέπειν ταυρηδόν 2647
 Βοᾶς δ' ἔτι μὴδ' ὄνομ' εἶη 3310
 Βοιώτειον οὗς 2148
 Βοιώτια αἰνίγματα 1209
 Βοιωτιάζειν 4077
 Βοιωτικὸς νοῦς 1207
 Βοιώπιος νόμος 1208
 Βοιωτοῖς μαντεύσαιο 1211
 Βόκχυρις 1665
 Βολβίτου κασιγνήτῃ 1113
 Βολβούς ζητεῖ 2344
 Βολίτινος 1113
 Βολίτου δίκην 1113
 Βομβάυλιος pro loquaci 1571
 Βομβύλιος ἄνθρωπος 1571
 Βόμβορος βαρβαρικός 3695
 Βομβόρῳ ὕδωρ λαμπρὸν μαιῶνων οὐποθ'
 εὐρήσεις ποτόν 1583

Βότρως πρὸς βότρυν πεπαίνεται 2149
 Βουδόρῳ νόμῳ 2147
 Βουῖθος περιφοιτᾷ 1572
 Βουθυσία 2149
 Βουθυτεῖν 2150
 Βουκολήσεις 2980
 Βουλαὶ γερόντων καὶ νέων ἀνδρῶν αἰχμαὶ
 2402
 Βουλμιαῖν 867
 Βοῦν ἐπὶ γνάθοις φέρει 1210
 Βούνας δικάζει 1573
 Βοῦς ἀλλότριος τὰ πολλὰ ἔξω βλέπει 962
 Βοῦς ἄμνητον ἐπιτηροῦντες 2151
 Βοῦς ἐν αὐλίῳ 3591
 Βοῦς ἐν πόλει 2316
 Βοῦς ἐνάλιος 3590
 Βοῦς ἐπὶ αὐλίῳ γέρων 1039
 Βοῦς ἐπὶ γλώττης 618
 Βοῦς ἐπὶ ζυγόν 1574
 Βοῦς ἐπὶ πίνακος ἀργυροῦ 3593
 Βοῦς ἐπὶ φάτνῃ 1039
 Βοῦς ἐφ' ἑαυτῷ κονιεῖται 1478
 Βοῦς Ὀμολοτῶν 2152
 Βουφάγος 1133
 Βρασιδάς μὲν ἀνὴρ ἀγαθός, ἃ δὲ
 Λακεδαιμίων πολλοὺς ἔχει κάρρονας
 2317
 Βράχιστα γὰρ κράτιστα τὰν ποσὶν κακὰ
 4085
 Βύβλου δὲ καρπὸς οὐκ αἰτεῖ μέγαν στάχυν
 2146
 Βυζήνου παρρησία 3111
 Βυσσοδομεῖν 3104
 Βῶλος ἄρουρα 1729
 Βωμολόχος, βωμολοχεύεσθαι 2665
 Γαγγάμων 3550
 Γαλῇ κροκωτόν 172
 Γαλῇ στέαρ 311
 Γαλῇ Ταρτεσσία 170
 Γαλὴν ἔχεις 173
 Γάλλους τί τέμνεις; 2054
 Γαμψώνυχα μὴ τρέφειν 2.XVII
 Γαστέρα μοι προσφέρεις κάλλιστον ὄνειδος
 ἀπάντων 1603
 Γαστέρες 1778

Γαστήρ οὐκ ἔχει ὦτα 1784
 Γαστρός ἀπὸ πλείης βουλή καὶ μήτις
 ἀμείνων 2644
 Γέγηθε μᾶλλον ἢ τὸ γῆρας ἐκδύς 2673
 Γελλῷ παιδοφιλοτέρα 1728
 Γέλως Ἰωνικός 469
 Γέλως Μεγαρικός 470
 Γέλως συγκροῦσιος 1539
 Γέλως Χίος 471
 Γενναῖος εἰ ἐκ βαλαντίου 1727
 Γεννητὸς γεγονῶς τήρει τὴν τάξιν 3171
 Γέραιε σαυτὸν 3110
 Γεράνδρουν μεταφυτεύειν 343
 Γέροντα δ' ὀρθοῦν φλαῦρον, ὃς νέος πέσοι
 2320
 Γέροντι μὴδὲ ποτε μὴδὲν χρηστὸν ποιεῖν
 952
 Γεροντοδιδάσκαλος 160
 Γέρων ἀλώπηξ οὐχ ἀλίσκεται πάγῃ 917
 Γέρων βοῦς ἀπένθητος δόμοισιν 1816
 Γέρων πίθηκος ἀλίσκεται μὲν, μετὰ
 χρόνον δ' ἀλίσκεται 1414
 Γῆ καὶ οὐρανῷ λαλῶν 475
 Γῆ κρύψας ἔχεις 2321
 Γηγενὴς ἀνθρώπος 786
 Γηθόσυνος δ' οὐρῶ πέτασ' ἰστία διός
 Ὀδυσσεύς 2892
 Γῆν ὀρῶ 3718
 Γῆν πρὸ γῆς ἐλαύνεσθαι 1214
 Γηρᾷ ὁ βούς, τὰ δ' ἔργα πολλὰ τοῦ βοός
 2322
 Γῆραϊ δὴ πολέμοιο πεπαυμένοι, ἀλλ'
 ἀγορηταὶ ἐσθλοὶ 2715
 Γήρας οὐδὸς 1946
 Γῆρας λέοντος κρεῖσσον ἀκμαίων νεβρῶν
 1999
 Γηράσκω δ' αἰεὶ πολλὰ διδασκόμενος 760
 Γηροβοσκεῖν 901
 Γῆς βάρος 631
 Γῆς ἔντερα 1489
 Γιγάντων ἀπόνοια 2993
 Γιγγραίνειν 779
 Γλαῦκας εἰς Ἀθήνας 111
 Γλαύκειον ῥόν 1044
 Γλαῦκες Λαυριωτικαί 1731
 Γλαῦκος ἄλλος ἱππόβρωτος 3172

- Γλαῦκος πῶν μέλι ἀνέστη 1732
 Γλαῦκος φαγὼν πόαν οἰκεῖ ἐν θαλάσῃ 3063
 Γλαύκου τέχνη 1730
 Γλαῦξ ἵπταται 76
 Γλυκεῖ' ὀπώρα φύλακος ἐκλελοιπότες 3392
 Γλυκὺς ἀγκῶν 1038
 Γλυκὺς ἀπείρω πόλεμος 3001
 Γλῶσσα, ποῖ πορεύῃ; 1139
 Γλωσσογάστορες 3499
 Γλώττη πολεμίζειν 1947
 Γνοίης δ' ὅσσην ὄνων κρείσσονες ἡμίονοι 2055
 Γνώθι καιρὸν 670
 Γνώθι σεαυτὸν 595
 Γνώμη ἀρίστη 3828
 Γνώμων 1060
 Γόνυ κνήμης ἔγγυον 290
 Γοργὸν βλέπειν 2313
 Γοργόνα Περσεὺς ἐχειρώσατο 3173
 Γραῖες κωθωνιζόμεναι 2365
 Γραῦς ἀναθυᾶ 2366
 Γραῦς ἀνακροτήσασα πολὺν κονιορτὸν ἐγείρει 1712
 Γραῦς βακχεύει 808
 Γραῦς ἐριφος 1710
 Γραῦς καπρώσα 809
 Γραῦς χορεύει 1711
 Γραῦς ὡς τις ἵππος τὸν χαραδραῖον τάφον ἔξεις 1723
 Γραφή τε καὶ Λευκαῖος οὐ ταυτὸν 2487
 Γραῶν ὕθλος 2616
 Γρύζειν, 1082
 Γύγου δακτύλιος 96
 Γύης οὐκ ἔνεστιν αὐτῷ 2992
 Γυμνὴ κεφαλὴ 2367
 Γυμνὸς ἄτερ κόρυθός τε καὶ ἀσπίδος οὐδ' ἔχεν ἔγχος 2819
 Γυμνὸς ὡς ἐκ μητρός 1744
 Γυμνότερος λεβηρίδος 26
 Γυμνότερος πατῆλου 2000
 Γυμνῷ φυλακὴν ἐπιτάττεις 1876
 Γυναικὶ μὴ πίστευε, μὴδ' ἂν ἀποθάνῃ 1921
 Γυναικὸς ὄμμα τοῖς ἀκμάζουσιν βέλος 2369
 Γυναικὸς πυγὴ 2550
 Γυναικὸς φρένες 2551
 Γυναικῶν ὄλεθροι 1922
 Γυναιξὶ κόσμον ἢ σιγὴ φέρει 3097
 Γυνὴ στρατηγῇ καὶ γυνὴ στρατεύεται 1481
 Γυπὸς σκιά 1683
 Γύργαθον φυσᾶς 3109
 Δάθος ἀγαθῶν 233
 Δαιδάλεια ποιήματα 1262
 Δαιδάλου πτερά 2065
 Δαλὸς ἐπὶ πῦρ 1797
 Δανάκη 2696
 Δάνειξέ μοι μαρτυρίαν 695
 Δάνειον ναυτικὸν 3860
 Δασύπους κρεῶν ἐπιθυμεῖ 506
 Δατύλος ἡμέρα 1397
 Δαυλία κορώνη 2588
 Δαφνίνην φορῶ βακτηρίαν 79
 Δέδοται καὶ κακοῖσιν ἄγρα 1402
 Δεῖ κώπην ἐλαύνειν μαθόντα 176
 Δεῖ φιλεῖν ὥσπερ μισήσοντα, μισεῖν δὲ ὥσπερ φιλήσοντα 1072
 Δεῖκνυσθαι τῷ δακτύλῳ 943
 Δειλὴ δ' ἐπὶ τυθμένῃ φειδῶ 1164
 Δειλὸς ὁ πλοῦτος 2602
 Δειλότερος εἰ τοῦ παρακύπτοντος 802
 Δειλότερος Πεισάνδρου 803
 Δεινὰ περὶ φακῆς 3430
 Δεινοὶ πλέκιν τὰς μηχανὰς Αἰγύπτιοι 1557
 Δεινὸν δὲ γένος βασιληῖόν ἐστιν κτείνειν 2943
 Δεινὸς ἀνὴρ τάχα κεν καὶ ἀναίτιον αἰτιώωτο 2056
 Δεινότερα Σαμβίκου πάσχει 80
 Δειπνεῖν με δίδασκε 2449
 Δεκάπους σκιά ἐστι 2370
 Δελφικὸν ξίφος 1269
 Δελφίνα νήχεσθαι διδάσκεις 397
 Δελφίνα πρὸς τοῦραῖον δεῖς 393
 Δελφοῖσι θύσας αὐτὸς ὀψωνεῖ κρέας 1958
 Δεξιὸν εἰς ὑπόδημα, ἀριστερόν εἰς ποδόνιπτρον 2062
 Δεσμοὶ Τυρρηνοί 3174

Δεύτερος πλοῦς 2371
 Δευτέρων ἀμεινόνων 238
 Δέχεται καὶ βῶλον ἀλήτης 1236
 Δῆ γὰρ νοές καὶ οἶδα ἕκαστα ἐσθλά τε καὶ
 τὰ χέρεια 2957
 Δήγμα ἀσπίδος 2085
 Δήλιος κολυμβητής 529
 Δημοσίθηκοι 2479
 Δὴν δέ μιν ἀμφασίη ἐπέων λάβε 2811
 Δηρὸν βουλευεῖν 3175
 Δι' ὀξείας δραμεῖν 2014
 Διὰ δακτυλίου δεῖ σε ἔλκυσθῆναι 807
 Διὰ καὶ μαχαιρῶν, καὶ πυρὸς ὅπτειν δέει
 1255
 Διὰ μέσου καὶ λιμὸς ἔρρει καὶ κάλλιστ'
 ἀπόλλυται 2355
 Διὰ παλαιᾶς ἡμέρας 2458
 Διὰ τοῦ τοίχου λαλεῖν 2354
 Διαβιβάζειν τὸν ποταμόν 3549
 Διαγόρας ὁ Μήλιος 2372
 Διακωδωνίζειν 3912
 Δίξεσθαι βιοτήν, ἀρετὴν δέ, ὅταν ἦ βίος
 1838
 Διζημένοισι τὰγαθὰ μόλις παραγίνεται,
 τὰ δὲ κακὰ καὶ μὴ διζημένοισι 3162
 Διθυραμβοποιῶν νοῦν ἔχεις ἐλάττονα
 1131
 Δικαιότερον σταχάνης 1482
 Δίκη δίκην ἔτικτε καὶ βλάβην βλάβῃ 799
 Δίκην ὑφέξει καὶ ὄνος δίκη κύνα 798
 Δίκης δικαιότερος 3012
 Δίκης ὀφθαλμός 3011
 Δικτύω ἀνεμον θηρᾶς 363
 Διομήδειος ἀνάγκη 804
 Διονύσιος ἐν Κορίνθῳ 83
 Διονυσοκόλακες 1168
 Διὸς γάλα 3653
 Διὸς ἐγκέφαλος καὶ βασιλέως ἐγκέφαλος
 560
 Διὸς κῶδιον 3161
 Διὸς ψήφος 1484
 Διπλοῦν κάππα 2581
 Διπλοῦς ἄνδρας 2012
 Δις διὰ πασῶν 163
 Δις ἐπὶ τὰ πληγαῖς πουλύπους πιλούμενος
 1499

Δις καὶ τοῖς τὸ καλόν 149
 Δις κράμβῃ θάνατος 438
 Δις παῖδες οἱ γέροντες 436
 Δις πρὸς τὸν αὐτὸν αἰσχροὺν εἰσκρούειν
 λίθον 408
 Δίσχωλοι γινῶμαι 2584
 Διωλύγιον κακόν 1579
 Δοῖδ' αὖξει 1120
 Δοιοὶ γὰρ τε πίθοι κατακείαται ἐν Διὸς
 οὔδει 2087
 Δοκεῖς δέ μοι καὶ λάβδα κατὰ τοὺς
 Λεσβίους 3077
 Δοκὸς δ' ἐπὶ πᾶσι τέτυκται 3632
 Δόρυ κηρύκειον 1996
 Δορυφορήματος τρόπον 3414
 Δόσις δ' ὀλίγη τε φίλη τε 2900
 Δότε μοι λεκάνην 2068
 Δοῦλον οὐκ ἄγω 2689
 Δουλόπολις 1822
 Δοῦλος πρὸ δούλου, δεσπότης πρὸ
 δεσπότης 1261
 Δοῦλος ὦν κόμην ἔχεις 1821
 Δουλότερος Μεσσήνης 1820
 Δούλων πόλις 1822
 Δούρειος ἵππος 3101
 Δραχμὴ χαλαζῶσα 2010
 Δρυὸς πεσοῦσης πᾶς ἀνὴρ ξυλεύεται 2086
 Δύσζηλοι γὰρ τ' εἰμὲν ἐπὶ χθονὶ φύλ'
 ἀνθρώπων 2910
 Δύσκολα τὰ καλὰ 1012
 Δύσκωφος δυσκώφῳ ἐκρίνετο, ὁ δὲ κριτὴς
 ἦν κωφότερος 2383
 Δυσμενὴς γὰρ καὶ βάσκανος ὁ τῶν
 γειτόνων ὀφθαλμός 3720
 Δυσμενὴς καὶ βάσκανος ὁ τῶν γειτόνων
 ὀφθαλμός 2022
 Δωδεκαμήχανον 2011
 Δωδωναῖον χαλκεῖον 7
 Δῶρα θεοῦς πείθει καὶ αἰδοίους βασιλῆας
 218
 Δωριάζειν 4147
 Δωρικὴ Μοῦσα 1445
 Δωροδοκεῖν 1646
 Δωροδοκηστί 1445
 Δώροισιν τ' ἀγανοῖσιν ἐπεσσί τε
 μειλίχοισι 2735

Δῶρον δ' ὅτι δῶ τις ἐπαίνει 3015

Ἐαυτῷ ψάλλειν 2480

Ἐβα καὶ ταῦρος ἀν' ὕλαν 43

Ἐβδομος βούς 963

Ἐγγύα, πάρα δ' ἄτη 597

Ἐγγύθεν καὶ πόρρωθεν 329

Ἐγένετο καὶ Μάνδρῳ σικίνη ναῦς 3449

Ἐγκεῶτις ἡμέρα 3008

Ἐγνώ δὲ φῶρ τε φῶρα καὶ λύκος λύκον
1263

Ἐγνώκε δὴ θῆρ θῆρα 3657

Ἐγγέλεις θηράσθαι 2579

Ἐγὼ δ' ἔτι νῆπιος ἦα 2857

Ἐγὼ δὲ θεοὺς ἐπιβῶσμαι αἰὲν ἐόντας
2863

Ἐγὼ μὲν ἐκ τοῦ καλοῦ εἰς καλὸν
μετήνεγκα 2578

Ἐγὼ ποιήσω πάντα κατὰ Νικόστρατον
2580

Ἐγὼ σκόροδά σοι λέγω, σὺ δὲ κρόμμ'
ἀποκρίνεις 2335

Ἐγὼ τε καὶ σὺ τὸν αὐτὸν ἔλκομεν ζυγόν
2348

Ἐδίδαξά σε κυβιστὰν καὶ σὺ βυθίσαι με
ζητεῖς 2384

Ἐθος ἄλλη φύσις 3825

Εἰ δ' ὁ Νότος Βορέαν προκαλέσεται,
αὐτίκα χειμῶν 3355

Εἰ δὴ ὁμοῦ πόλεμός τε δαμᾶ καὶ λοιμός
Ἀχαιοὺς 2778

Εἰ δύναμαι τελέσαι γε καὶ εἰ τετελεσμένον
ἔσται 2792

Εἴ κ' ἐθέλων τε μένοις, ἀέκοντα δὲ σ' οὐ
τις ἐρύξει 2911

Εἰ καὶ λύκου ἐμνήσθης 1706

Εἴ μ' ἐθέλεις πλύνειν, κεφαλῆς ἀμίαντον
ἀπ' ἄρκης αἰεὶ λευκὸν ὕδωρ ῥεύσεται
ἡμέτερης 2185

Εἰ μὴ ἄρ' ὁξὺ νόσησε πατὴρ ἀνδρῶν τε
θεῶν τε 2739

Εἰ μὴ δύναιο βοῦν, ἔλαυνε ὄνον 1704

Εἰ μὴ λέγεις, ἀπὸ τοῦ δέρματος φαίνειν
2391

Εἰ μὴ πατὴρ ἦσθα 1616

Εἰ σοὶ φίλον, οὐδ' ἐμοὶ ἔχθρον 1033

Εἴ τι κακόν, εἰς Πύρρῳ 2101

Εἴ τις περὶ πόλιν αἰγίς 3040

Εἰ τυρὸν εἶχον, οὐκ ἂν ἐδεόμην ὄψου 2389

Εἴα αἶ 2087

Εἴη μοι τὰ μεταξὺ Κορίνθου καὶ Σικυῶνος
498

Εἴθε φαύλως, ὥσπερ εὖρες, ἐκβάλοις τὴν
ἐνθεσιν 1776

Εἰκὴ τῷ Ἡρακλεῖ 1535

Εἴλετο δ' ἄλκιμα δοῦρα, τὰ οἱ παλάμῃφι
ἀρήρει 2809

Εἴλετο δ' ἄλκιμον ἔγχος, ἀκαχμένον ὁξεῖ
χαλκῷ 2741

Εἴλετο δὲ ῥάβδον, τῇ τ' ἀνδρῶν ὄμματα
θέλγει 2883

Εἴληφεν ἡ παγὶς τὸν μῦν 2392

Εἴματα ἀνὴρ 2060

Εἵποισ τὰ τρία παρὰ τῆς αὐλῆς 2207

Εἰς ἀνὴρ οὐδεὶς ἀνὴρ 440

Εἰς ἀρχαίας φάτνας 805

Εἰς αὐρίον τὰ σπουδαῖα 3660

Εἰς Ἀφάννας 2180

Εἰς θεὸς καὶ πολλοὶ φίλοι 2388

Εἰς θεῶν ὅτα ἤλθεν 1556

Εἰς κενὸν τρέχει 2084

Εἰς κόπρον θυμῆς 361

Εἰς λατομίας 1031

Εἰς μελίττας ἐκώμασας 1973

Εἰς οἶκος οὐ δύναται τρέφειν τοὺς δύο
κύνας 1124

Εἰς οἰωνὸς ἄριστος ἀμύνεσθαι περὶ
πάτρης 2057

Εἰς ὀλεθρον 1097

Εἰς οὖς λέγειν 247

Εἰς πάγας ὁ λύκος 916

Εἰς Σκῶλον μήτ' αὐτὸς ἴμεν, μήτ' ἄλλῳ
ἔπυσθαι 1355

Εἰς τὰς ὁμοίας λαβὰς ἐλήλυθας 1036

Εἰς ταυτὸν ξυμφῦσαι 3546

Εἰς τὴν αὐτοῦ κεφαλὴν 3588

Εἰς τὸ δέον 2181

Εἰς τὸ πῦρ ξαίνειν 355

Εἰς τὸν αὐτὸν κύρτον 1036

Εἰς τρυμαλὴν οὐχ ὀσίην τὸ κέντρον ὥθεις
2390

Εἰς ὕδωρ σπεῖρεις 353

Εἰς Φᾶσιν, ἔνθα ναυσὶν ἔσχατος δρόμος 1349
 Εἰς φρόνησιν οὐδὲν βελτίων βατραχου γυρίνου 1034
 Εἰς χοιριδίον μοι νῦν δάνεισον τρεῖς δραχμάς 2549
 Εἰς ψάμμον οἰκοδομεῖς 357
 Εἰς ψάμμον σπείρεις 352
 Εἰσὶ μοι ὀφθαλμοὶ τε καὶ οὐατα καὶ πόδες ἄμφω 2956
 Εἶτα ἐξηγρόμην 2066
 Ἐκ γεύματος γινώσκω 837
 Ἐκ δ' ἄγγεων ἐλάσειας ἀράχνια 3289
 Ἐκ διαμέτρου 945
 Ἐκ Διὸς ἔρνος 3986
 Ἐκ δυοῖν ποδοῖν καταφεύγειν 535
 Ἐκ δυοῖν τρία βλέπεις 2006
 Ἐκ θύμβρας οὐδεὶς ἂν δύναιτο κατασκευάσαι λόγχην 1447
 Ἐκ καλάμης δηλὸς ἐστὶν ὁ τεθερισμένος στάχυς 3103
 Ἐκ κριβάνου βοῦς 3419
 Ἐκ κυνὸς πρωκτοῦ 3120
 Ἐκ λύκου στόματος 1663
 Ἐκ Μασσαλίας ἦκεις 2999
 Ἐκ Πατροκλέους 3360
 Ἐκ πελλίδος πίνειν 1087
 Ἐκ περιδρομῆς 3383
 Ἐκ πηγῶν 1087
 Ἐκ πίθου ἀντλεῖν 1087
 Ἐκ ποδός 3522
 Ἐκ πολεμίας 3358
 Ἐκ πολλῶν ἀχύρων ὀλίγον καρπὸν συνήγαγον 175
 Ἐκ πώγωνος σοφοί, καὶ ἀπὸ πώγωνος σοφισταί, καὶ ἀπὸ πώγωνος φιλόσοφοι 195
 Ἐκ τετριμμένης κύλικος πιεῖν 2303
 Ἐκ τῆς καλάμης γινώσκειν 941
 Ἐκ τῆς ψάμμου σχοινίον πλέκειν 378
 Ἐκ τοῦ αὐτοῦ στόματος τὸ θερμόν καὶ τὸ ψυχρόν ἐξάγειν 730
 Ἐκ τοῦ βοδὸς τοὺς ἱμάντας λαμβάνειν 177
 Ἐκ τοῦ εἰσορᾶν γὰρ γίγνεται ἀνθρώποις ἔρᾶν 179
 Ἐκ τοῦ ἐνιαυτοῦ τὸ ἐὰρ ἐξαίρειν 3460

Ἐκ τοῦ καρποῦ τὸ δένδρον γινώσκω 839
 Ἐκ τοῦ κρασπέδου τὸ ὕφασμα γινώσκω 836
 Ἐκ τοῦ λέγειν τὸ λέγειν πορίζεται 530
 Ἐκ τοῦ πηλοῦ πόδας ἔχεις 181
 Ἐκ τριχὸς κρέμαται 872
 Ἐκ τῶν αὐτῶν τραγωδία γίνεται καὶ κωμωδία γραμμάτων 2393
 Ἐκ τῶν γειτόνων ἔχουσι τὸ παραδείγμα 3163
 Ἐκ τῶν Διὸς δέλτων ὁ μάρτυς 724
 Ἐκ τῶν ὀνύχων ἄρχεσθαι 3642
 Ἐκ τῶν ποδῶν ἵππειων 295
 Ἐκ τῶν ῥιζῶν 1386
 Ἐκ φελλέως ἐλθεῖν 3923
 Ἐκαστος αὐτοῦ τὸ βδέμα μῆλου γλύκιον ἡγείται 2302
 Ἐκαστος ἡμῶν οὐχ αὐτῷ μόνον γέγονεν 3581
 Ἐκατὸν δέ τε δούραθ' ἀμάξης 3288
 Ἐκβραδυσκελῶν ὄνων ἵππος ὥρουσεν 1747
 Ἐκεῖ βλέπουσα δευρ' ἀνίει τὰγαθὰ 2515
 Ἐκητι Συλοσώντος εὐρυχωρία 985
 Ἐκκαίδεκα ποδῶν ἤρει 2373
 Ἐκκέκοφθ' ἡ μουσικὴ 2300
 Ἐκλινίσαι 2438
 Ἐκπερδικίσαι 2421
 Ἐκτορι μὲν γὰρ ἐπήνησαν κακὰ μητιῶντι, Πουλυδάμαντι δ' ἄρ' οὔτις, ὃς ἐσθλὴν φράζετο βουλὴν 2815
 Ἐκτὸς Λεωφόρου μὴ βαδίζειν 2.XVI
 Ἐκτὸς τῶν ἐλαίων φέρεται 1110
 Ἐκτὸς χοροῦ ὀρχεῖσθαι 1567
 Ἐκφυλλοφορῆσαι 3927
 Ἐκὼν ἀέκοντί γε θυμῷ 1682
 Ἐκὼν δ' οὐκ ἔνεστιν ἐν τῷ ληκύθῳ 2672
 Ἐλαίῳ πῦρ σβεννύεις 110
 Ἐλάφειος ἀνήρ 1636
 Ἐλαχες τὸ Μ 3164
 Ἐλευθέρῃ Κόρκυρα, χέζ' ὅπου θέλεις 3021
 Ἐλεύθερα αἰγες ἀρότρων 1940
 Ἐλευθεριώτερος Σπάρτης 1761
 Ἐλέφαντα ἐκ μνίας ποιεῖς 869
 Ἐλέφαντος διαφέρεις οὐδέν 1890

- Ἐλέφας μῦν οὐχ ἀλίσκει 870
 Ἑλλάδος Ἑλλάς 1392
 Ἑλληβορίζειν 751
 Ἑλληνικὴ πίστει 727
 Ἑμαντῶ βαλανεύσω 937
 Ἑμβαρός εἰμι 2981
 Ἑμοὶ μελήσει ταῦτα καὶ λευκαῖς κόραις
 2983
 Ἑμοῦ θανάontos γαῖα μιχθήτω πυρὶ 280
 Ἑμπεδοκλέους ἔχθρα 1553
 Ἑμπορε κατάπλευσον, ἐξελοῦ, πάντα
 πέπραται 3482
 Ἑμπορός ἐστι σκηπτόμενος 3014
 Ἑμπροσθεν κρημνός, ὅπισθεν λύκοι 2394
 Ἑμψυχος νεκρός 1303
 Ἑμψυχος τάφος 1303
 Ἐν ἀγορᾷ ἀψευδεῖν 3924
 Ἐν ἀλλοτρίῳ χορῶ πόδα τίθεσθαι 1151
 Ἐν ἄλῳ δρασκάζεις 2397
 Ἐν ἀμούσοις καὶ κόρυδος φθέγγεται 1192
 Ἐν γὰρ ἀμμηχανίῃ καὶ καρκίνος ἔμμορε
 τιμῆς 1191
 Ἐν γὰρ χερσὶ τέλος πολέμου, ἐπέων δ' ἐνὶ
 βουλῇ 2807
 Ἐν γῇ πένεσθαι μᾶλλον ἢ πλουτοῦντα
 πλεῖν 3166
 Ἐν γωνίᾳ 3467
 Ἐν δ' ἱῇ τιμῇ ἡμὲν κακός ἦδ' ἐσθλός
 2734
 Ἐν δακτυλίῳ θεοῦ εἰκόνα μὴ περιφέρειν
 2.XXIII
 Ἐν δὲ δικαιοσύνῃ συλλήβδην πᾶς ἀρετὴ
 ὅστιν 1273
 Ἐν δὲ διχοστασίῃ καὶ πάγκακος ἔμμορε
 τιμῆς 1191
 Ἐν δὲ διχοστασίῃ κἀνδροκλείδης
 πολεμαρχεῖ 1191
 Ἐν ἐλεφαντίνῳ κουλεῶ τὸ μολύβδινον
 ξίφος 625
 Ἐν ἐπιτομῇ 3891
 Ἐν ἡμέραις αὐτὸν τρισὶν ἰσχνότερον
 ἀποφανῶ Φιλίππιδου 3456
 Ἐν θαλάσῃ ζητεῖς ὕδωρ 875
 Ἐν θέρει τὴν χλαῖναν κατατροίβεις 1000
 Ἐν θύρᾳ καλός 2595
 Ἐν Καρὶ τὸν κίνδυνον 514
 Ἐν κεφαλαίῳ 1061
 Ἐν κηρίῳ 1757
 Ἐν κοτύλῃ φέρη 1972
 Ἐν κύκλῳ 1238
 Ἐν κύκλῳ περιελθὼν 1238
 Ἐν λαγώοις 3741
 Ἐν λιμένι πλεῖν 46
 Ἐν μέλιτι σαντὸν καταπάττεις 1909
 Ἐν νηυσὶν τεθραμμένους 3692
 Ἐν νυκτὶ βουλή 1143
 Ἐν νυκτὶ λαμπρός, ἐν φάει δ' ἀνωφελής
 3229a
 Ἐν ὁδῷ μὴ σχίζειν ξύλα 2.XXX
 Ἐν οἶνῳ ἀλήθεια 617
 Ἐν οἷς ἂν ἀτυχήσῃ ἄνθρωπος τόποις,
 ἥκιστα τοῖσις πλησιάζων ἥδεται 3057
 Ἐν ὀλβίῳ ὀλβια πάντα 3983
 Ἐν ὀλμῳ εὐνάσω 1756
 Ἐν ὀφθαλμοῖς ἡ αἰδώς 1070
 Ἐν παγίδι ταῦτη, ἣ ἐκρυψαν, συνελήφθη ὁ
 πούς αὐτῶν 53
 Ἐν παισὶ μὲν γέρων, ἐν τοῖς δὲ γέρουσι
 παῖς 3167
 Ἐν παισὶ νέος, ἐν δὲ βουλαῖς πρέσβυς 3167
 Ἐν παντὶ μῦθῳ καὶ Δαιδάλου μύσος 1979
 Ἐν πέντε κριτῶν γούνασι κεῖται 1758
 Ἐν πίθῳ τὴν κεραμεῖαν μανθάνειν 515
 Ἐν πλάτει 3675
 Ἐν πρὸς ἐν 1142
 Ἐν πυρὶ βέβηκας 2994
 Ἐν Σπάρτῃ μόνῃ λυσιτελεῖ γηράσκειν 3168
 Ἐν τετραδὶ γεννηθῆναι 77
 Ἐν τῇ ζυμῇ κεῖσθαι 1976
 Ἐν τοῖς γὰρ τέλος ἐστὶν ὁμῶς ἀγαθῶν τε
 κακῶν τε 3305
 Ἐν τοῖς τόποις τῶν τυφλῶν λάμων
 βασιλεύει 2396
 Ἐν τοῖσιν ὥσιν τῶν ἀνθρώπων οἰκέει ὁ
 θυμός 3453
 Ἐν τριόδῳ εἰμὶ λογισμῶν 148
 Ἐν τῷ λιμένι προσσκειν 476
 Ἐν τῷ μέρει τις καὶ τὸ πῦρ σκυλευσάτω
 1980
 Ἐν τῷ σκότῳ ὀρχεῖσθαι 840
 Ἐν τῷ φρονεῖν γὰρ μηδὲν ἥδιτος βίος
 1981

- Ἐν φρέατι κυσὶ μάχεσθαι 936
 Ἐν φρέατι συσχόμενος 1035
 Ἐν ψύλλας δήξει θεὸν ἐπικαλεῖται 2304
 Ἐν χειρῶν νόμῳ 3650
 Ἐνδοὶ πᾶσαι 3952
 Ἐνδομάχας ἅτ' ἀλέκτωρ 3775
 Ἐνδύετε μοὶ τὴν λεοντὴν 266
 Ἐνδυμίωνος ὕπνον καθεύδεις 863
 Ἐνεισιν ἐν δειλοῖσι κᾶνανδροὶ λόγοι 1810
 Ἐνεστι κᾶν μύρμηκι, κᾶν σέρφῳ χολή 1431
 Ἐνθ' ἂν οἱ πόδες φέρωσιν 968
 Ἐνθ' ὃ τε δειλὸς ἀνὴρ ὅς τ' ἄλκιμος ἐξεφάνθη 2784
 Ἐνθάδ' ἔπειτα πείσεται, ὅσσα οἱ αἶσα 2907
 Ἐνθῶν τὸν κυκλάμινον ὄρουσέ νιν εἰς τὸν Ἄλεντα 1242
 Ἐνὶ γὰρ ξυνέχεσθαι κρεῖττον ἢ δυοῖν κακοῖν 3136
 Ἐνὶ καλάποδι πάντα ὑποδέουσιν 3156
 Ἐνὸς χανόντος μετέσχηκεν ἕτερος 2395
 Ἐντὸς ἐβδόμῃς 1971
 Ἐξ ἄμμου σχοινίον πλέκεις 1551
 Ἐξ ἐνὸς πολλὰ ποιέσθαι 1049
 Ἐξ ἐνὸς τὰ πάνθ' ὄρα 178
 Ἐξ Ἐτεβοιταδῶν ἔλκει τὸ γένος 2285
 Ἐξ ἴσου δίδου πᾶσιν 3180
 Ἐξ οὐ περ πάντες ποταμοὶ καὶ πᾶσα θάλασσα καὶ πᾶσαι κρῆναι καὶ φρεῖατα μακρὰ νάουσιν 2823
 Ἐξ οὐρίου φέρεσθαι 1416
 Ἐξ ὠοῦ ἐξηλθεν 300
 Ἐξαγώνια 1147
 Ἐξάντης λεύσω τοῦμόν κακὸν ἄλλον ἔχοντα 1871
 Ἐξαῦδα, μὴ κεῖθε νόῳ, ἵνα εἶδομεν ἄμφω 2704
 Ἐξημαζόμενος 1222
 Ἐξὸν φυγεῖν μὴ ζητεῖ δίκην 2398
 Ἐξονυχίζειν 491
 Ἐξορχεῖσθαι 3917
 Ἐξω βελῶν 293
 Ἐξορος 2136
 Ἐοίκασιτούς ἐκ Πύλου ληφθεῖσι τοῖς Λακωνικοῖς 3108
 Ἐορτὴ πολλὰς ἔχουσα 2984
 Ἐπ' ἄκραν ἤκομεν γραμμὴν κακῶν 2656
 Ἐπ' ἄκρων ὀνύχων 1116
 Ἐπ' ἔσχατα γῆς 3967
 Ἐπ' ὄνον πονηρᾶς ὀχούμενοι 3608
 Ἐπακτὸς ὄρκος 2182
 Ἐπαῦλια δῶρα 3181
 Ἐπεσθε μητρί, χοῖροι 3742
 Ἐπεται πέριχ μελανούρῳ 3420
 Ἐπεὶ ἡ μάλα πολλὰ μεταξὺ 2781
 Ἐπεὶ οὐ τις ἐπίσχεσις οὐδ' ἐλεητὺς ἀλλοτριῶν χαρίσασθαι 2950
 Ἐπεὶ οὐχ ἱερὸν οὐδὲ βοείην ἀρνύσθην 2829
 Ἐπεὶ οὐχ σάφα οἶδα καὶ αὐτὸς ἡμὲν κερτομίας ἡδ' αἰσυλα μυθήσασθαι 2816
 Ἐπειοὺ δειλότερος 1748
 Ἐπειτα πλούτων οὐκ ἔθ' ἥδεται φακῶν 1736
 Ἐπηλὺς τὸν ἔνοικον 2400
 Ἐπὶ βύρσης ἐκαθέζετο 2399
 Ἐπὶ βωμούς 2683
 Ἐπὶ δυοῖν ὁρμῇ 13
 Ἐπὶ θύραις τὴν ὑδρίαν 1065
 Ἐπὶ καλάμης ἀροῦν 3271
 Ἐπὶ κεφαλὴν ὠθεῖσθαι 2283
 Ἐπὶ Λειψυδρίῳ μάχῃ 3184
 Ἐπὶ Μανδραβούλου χωρεῖ τὸ πρᾶγμα 158
 Ἐπὶ ξυροῦ ἀκμῆς 18
 Ἐπὶ πόδα ἀναχωρεῖ 3182
 Ἐπὶ ῥιπὸς τὸν Αἰγαῖον διαπλεῦσαι 1056
 Ἐπὶ σαντῶ τὴν σελήνην καθελεῖς 2102
 Ἐπὶ σπείρᾳ σχοινίον 2419
 Ἐπὶ ταῖς κεφαλαῖς περιφέρειν 3598
 Ἐπὶ τοῖς ὄπλοις ἀκκίζεται 3183
 Ἐπὶ ψυχρὸν ἱμῶν τοὺς ἄρτους ἐπιβάλλειν 3601
 Ἐπιθυμώδειπνος 2663
 Ἐπικρινεῖται ἵππος Θεσσαλική 3022
 Ἐπιμενίδιον δέσμα 3176
 Ἐπιρρεῖ τὸ ἐξαντλούμενον 1233
 Ἐπισκυθίζεσθαι 1217
 Ἐπίσπαστον κακόν 3105
 Ἐπιφυλλίδες ταῦτ' ἐστὶ καὶ στωμύλματα 3128

- Ἔπου θεῶ 1038
 Ἑπταέτης ὦν ὀδόντας οὐκ ἔφυσεν 1107
 Ἑπταβόειος 3019
 Ἐρᾷ μὲν ὀμβρου γαῖα 1264
 Ἔργα νέων, βουλαι δὲ μέσων, εὐχαι δὲ
 γερόντων 2402
 Ἐργίνου πολιαί 2286
 Ἔργον ἐπ' ἔργω 3954
 Ἔρδοι τις, ἦν ἕκαστος εἰδεῖν τέχνην 1182
 Ἐρεβίνθειος Διόνυσος 1547
 Ἐρετριέων ῥῶ 1753
 Ἐρήμη δίκη 480
 Ἐρημία μεγάλη ὅστιν ἡ μεγάλη πόλις
 1354
 Ἐρημοδικία 480
 Ἐρημον ἐμβλέπειν 3185
 Ἐριννὺς ἐκ τραγωδίας 3195
 Ἐριννύων ἀπορρώξ 3107
 Ἔρις δ' ἔριν ἀντιφυτεύει 1941
 Ἐρμαῖον 3604
 Ἐρμῆς ἀμύθητος 1910
 Ἐρμῶνιος χάρις 1550
 Ἐρρεῖ τὰ καλὰ 2459
 Ἐρρέτω φίλος σὺν ἔχθρῳ 3336
 Ἐς κυνὸς πυγὴν ὄραν 1136
 Ἐς Κυνόσαργες 2070
 Ἐς οὐρανὸν πτύεις 2387
 Ἐς πεδίον τὸν ἵππον 782
 Ἐς πόδας ἐκ κεφαλῆς 137
 Ἐς τὴν ἀμίδα ἐνυρεῖν 468
 Ἐς τὴν γαστέρα ἐνάλλεσθαι 3664
 Ἐς τὸν οὐρανὸν τοξεύεις 392
 Ἐς Τροφώνιου μεμάντευται 677
 Ἔσθιε, δαιμόνιε ξείνων, καὶ τέρπεο τοῖσδε
 οἷα πάρεστι 2934
 Ἔσθιε κάρδαμον 754
 Ἔσθιεν τὰ χεῖλη 2669
 Ἐσθλὰ μὲν ἐσθλὸς ἔδυνε, χέρεια δὲ
 χεῖροι δόσκειν 2793
 Ἐσθλῷ γὰρ ἀνδρὶ ἐσθλὰ καὶ διδοῖ θεός
 2298
 Ἐσθλῷ γὰρ ἀνδρὶ τ' ἐσθλὰ καὶ διδοῖ θεός
 1330
 Ἐσθλῶν μὲν γὰρ ἀπ' ἐσθλὰ 3737
 Ἐσκιμαλίσθαι σε χρή 2287
 Ἔσπετε νῦν μοι 4033
 Ἐσχάτων ἔσχατα κακὰ διαπέπρακται
 2288
 Ἔστι Πύλος πρὸ Πύλοιο 1745
 Ἔστια θύουσιν 843
 Ἔστρατήγησε μετ' Ἐρασινάδου 1920
 Ἔστω ταμίας, τᾶλλα δ' εἰ βούλει κύων
 3186
 Ἔσχατος Μουσῶν πλεῖν 578
 Ἐτερόγναθος εἶ 2290
 Ἐτερομόλιος δίκη 1992
 Ἐτερόν ἐστιν ... σκῆπτρον, ἕτερον δὲ
 πληκτρον 3056
 Ἐτρεχέ τις, μὴ βορεχθείη, καὶ εἰς βόθρον
 ἀπεπνίγη 2289
 Ἔτος φέρει, οὐχὶ ἄρουρα 44
 Εὐγενέστερος Κόδρου 1733
 Εὐδαμονέστερος Καρκίνου Στροβίλων
 168
 Εὐδαίμων γε Κόρινθος, ἐγὼ δ' εἶην
 Τεναέτης 1457
 Εὐδαίμων ὁ μὴδὲν ὀφείλων 1698
 Εὐδία γὰρ ἐπάγει νέφος 3330
 Εὐδοντι κύρτος αἰρεῖ 482
 Εὐεῖ ἄτερ δαλοῖο καὶ ὠμῷ γέραϊ δῶκεν
 3307
 Εὐήθει δάκτυλον μὴ δείξης, ἵνα μὴ καὶ τὴν
 παλάμην καταπίη 2405
 Εὐνους ὁ σφάκτης 2107
 Εὐνους σφάκτης 4029
 Εὐμεταβολώτερος κοθόρνου 94
 Εὐξάμενός τι ἔπος ἐρέω· οἶνος γὰρ ἀνώγει
 2929
 Εὐρε θεὸς τὸν ἀλιτρον 1511
 Εὐρύπος ἀνθρωπος 862
 Εὐρυβατεύεσθαι 186
 Εὐρύκλης 3039
 Εὐρυμνος 3106
 Εὐτυχία πολύφίλος 2404
 Εὐχή μεγαλόδωρος 1774
 Εὐχου τῷ πλησίον ἔχειν, ἐπὶ πλέον δὲ τῇ
 χύτρᾳ 2406
 Ἐφ' ὕδαρ κακός 554
 Ἐφέσια γράμματα 1749
 Ἐφημέρου ζωὴ 3187
 Ἐφυγον κακόν, εὖρον ἄμεινον 2002
 Ἐχει καὶ ἡ μυῖα σπλήνα 2407

Ἐχειν λήκυθον πρὸς ταῖς γνάθοις 3762
 Ἐχεμυθία 429
 Ἐχθρὸς γὰρ μοι κείνος ὁμοῦ Αἰῖδαο πύλησι 2931
 Ἐχθρῶν ἄδωρα δῶρα κοῦκ ὀνήσιμα 235
 Ἐχιναλώπηξ 1509
 Ἐχίνος τὸν τόκον ἀναβάλλει 1382
 Ἐχίνου τραχύτερος 1381

Ζάθεος 499
 Ζαλεύκου νόμος 1963
 Ζευγνύνει τὰς ἀλώπεκας 250
 Ζεὺς ἄγονος 874
 Ζεὺς ἀετὸν εἴλετο 3189
 Ζεὺς αὐτὸς νέμει ὄλβον Ὀλύμπιος
 ἀνθρώποισι, ἐσθλοῖς ἢ δὲ κακοῖσιν,
 ὅπως ἐθέλησιν, ἐκάστω 2899
 Ζῆ, καίε πῦρ 1783
 Ζῆν αἰσχρὸν αἰσχρῶς τοῖς καλῶς
 πεφυκόσι 4134
 Ζήνωνος ἐγκατεστέρος 983
 Ζητῶν γὰρ ὄψον θοιμάτιον ἀπώλεσα 1455
 Ζοφοροδόρπιδες et similia 2663
 Ζωὴ καὶ ψυχὴ 1289
 Ζωὴ πίθου 761
 Ζῶμεν γὰρ οὐχ ὡς θέλομεν, ἀλλ' ὡς
 δυνάμεθα 743
 Ζωὸς γενήσῃ κρομμύου μόνον λαβῶν 2496
 Ζωπύρου τάλαντα 1964
 Ζωροποτεῖν 1217

Ἡ Ἀθηνᾶς ψήφος 2353
 Ἡ αἰὶς καθ' ἑαυτῆς τὰ κέρατα 66
 Ἡ ἄμαξα τὸν βοῦν ἐλαύνει 628
 Ἡ ἀπιέναι ἢ ἀποδύνεσθαι 3686
 Ἡ ἀπὸ Σκυθῶν ὄησις 1235
 Ἡ Βοιωτία ὕς 906
 Ἡ βοὸς ἢ οἶος κατὰ πίονα μηρί' ἔκηα, τῶν
 νῦν μοι μνήσαι 2879
 Ἡ γῆ ἵπταται 225
 Ἡ γλῶσσ' ὅμωσεν 1441
 Ἡ γλῶττα τῷ κήρυκι 2642
 Ἡ γλῶττα χωρὶς τέμνεται 2642
 Ἡ δὲ μάλ' ἠνιόχευεν, ὅπως ἄμ' ἐποίατο
 πεζοὶ ἀμφίπολοί τ' Ὀδυσσεύς τε 2903

Ἡ δὲ χεὶρ τὴν χεῖρα κνίζει 33
 Ἡ δεῖ χελώνης κρέα φαγεῖν ἢ μὴ φαγεῖν 960
 Ἡ δικαιοσύνη μικρὸν ἐστίν 1067
 Ἡ κάμηλος ἐπιθυμήσασα κεράτων καὶ τὰ
 ὦτα προσαπώλεσεν 2408
 Ἡ καταστροφὴ τοῦ δράματος 136
 Ἡ κεν ἅπαντας ἢ σὺς ἢ ἐ λύκους
 ποιήσεται ἢ ἐ λέοντας 2926
 Ἡ κέρκος τῇ ἀλώπεκι μαρτυρεῖ 835
 Ἡ κρίνον ἢ κολοκύντην 164
 Ἡ κύων ἐν τῇ φάτῃ 913
 Ἡ κύων σπεύδουσα τυφλὰ τίκτει 1135
 Ἡ μένοντα ἀποθανεῖν ἢ νικᾶν 2410
 Ἡ μῦνοι φιλέουσ' ἀλόχους μερόπων
 ἀνθρώπων Ἀτρεΐδαι· 3534
 Ἡ οἰκοθεν κρίσις 1206
 Ἡ παναγαία Ἄρτεμις 1847
 Ἡ πέντε πίνειν, ἢ τρία, ἢ μὴ τέτταρα 1201
 Ἡ Πλάτων φιλωνίζει ἢ Φίλων πλατωνίζει 1671
 Ἡ πορφύρα παρὰ τὴν πορφύραν
 διακριτέα 1074
 Ἡ Συλλοσάντος χλαμύς 984
 Ἡ σφαῖρα κατὰ πρानούς 428
 Ἡ τ' ὀλίγη μὲν πρῶτα κορύσσεται, αὐτὰρ
 ἔπειτα οὐρανῷ ἐστήριξε κάρη καὶ ἐπὶ
 χθονὶ βαίνει 2723
 Ἡ τὰν ἢ ἐπὶ τὰς 2410
 Ἡ τίς που καὶ εἰταῖρος ἀνὴρ κεχαρισμένα
 εἰδῶς 2917
 Ἡ τίς σφιν τόδ' ἔειπε θεῶν, ἢ εἰσίδον
 αὐτοὶ 2942
 Ἡ τοι μὲν ὄνειροι ἀμήχανοι ἀκριτόμυθοι
 γίνοντ', οὐδὲ τε πάντα τελείεται
 ἀνθρώποισι 2960
 Ἡ τρεῖς ἔξ, ἢ τρεῖς κύβοι 1266
 Ἡ τῶν Ἀθηναίων δυσβουλία 744
 Ἡ Φάνου θύρα 1670
 Ἡ φιλία τῶν βεβαίων, ὥσπερ ἡ
 εὐδαιμονία τῶν αὐτάρκων 1276
 Ἡ φρονεῖν ἐλασσον ἢ δύνασθαι δεῖ μείζον 3190
 Ἡ χάραξ τὴν ἄμπελον ἐξηπάτησεν 1125
 Ἡ χάρις χάριν φέρει 34

Ἡ χορὴ τραγωδεῖν πάντας ἢ μελαγχολᾶν
2154

Ἡ ψελλὴ οὐ πιττεύει 551

Ἡδὴ γὰρ μάλα πόλλ' ἔπαθον καὶ πολλὰ
μόγησα 2891

Ἡλέκτρον διαφεγγέστερος 3371

Ἡλιθιώτερος Κοροΐβου 1864

Ἡλιθιώτερος Πραξιλλῆς Αδώνιδος 1811

Ἡλιξ ἥλικα τέρπει 120

Ἡλὼ τὸν ἥλον ἐκκρούειν 104

Ἡμεῖς δέκα Ῥόδιοι δέκα νῆες 1653

Ἡμὲν κλέος ἦδὲ καὶ ἦσθα 1870

Ἡμεν Τρῶες 850

Ἡμένη πελειάς 2478

Ἡμερόκοιτος 3304

Ἡν ἐθέλησιν· ἀνάγκη δ' οὐ τί μιν ἄξω
2747

Ἡν ἔλαχες, Σπάρταν κόσμει 1401

Ἡν μὴ 'πὶ τοῦ πρώτου καθίζηται
ξύλου, ὕπνου δ' ὀρᾷ τῆς νυκτὸς οὐδὲ
πασφάλην 2643

Ἡν μὴ φοίνικος ἔτη βίωσῃ 1057

Ἡν οὐδὲν τῷ Ἑρμῇ πιστεῦσαι τις λέγοντι
3603

Ἡράκλεια λουτρά 1265

Ἡράκλεια στήλαι 2424

Ἡράκλειοι πόνοι 2001

Ἡράκλειοι στρωμαῖ 3621

Ἡράκλειον ἄμμα 848

Ἡράκλειος νόσος 1327

Ἡράκλειος ψώρα 1326

Ἡρακλῆς καὶ πίθηκος 2409

Ἡρακλῆς ξενίζεται 3029

Ἡρατο ὅπῳ ἀλεύρω 1091

Ἡσιόδειον γῆρας 1661

Ἡσύχῳ ποδί 1004

Ἡσὼ γὰρ καὶ ἐγὼ, τὰ δὲ κεν Διὶ πάντα
μελήσει 2796

Ἡτοι τέθνηκεν ἢ διδάσκει γράμματα 959

Ἡττήθης τινὸς ἀλεκτρονός 3178

Ἡφαίστειος δεσμός 1772

Θάλασσα κλύζει πάντα τὰνθρώπων κακὰ
2309

Θάλασσαν ἀντλεῖς 2699

Θαλάττη ἐκ χαράδρας ὕδωρ 2168

Θαλάττιος δ' ὢν μήποτε χερσαῖος γενοῦ
2411

Θανάσιμον μελίκρατον 758

Θάνατον παρδάλεως ὑποκρίνεται 1366

Θανὼν καθ' ὕπνου φροντῖδων ἔση δίχα
3018

Θαρσαλέος γὰρ ἀνὴρ ἐν πᾶσιν ἀμείνων
2905

Θάρσει, μαῖ', ἐπεὶ οὐ τι ἄνευ θεοῦ ἦδε γε
βουλή 2856

Θάσιον ἐνέχεις 2117

Θάσσον ὁ κάνθαρος ἂν μεταπεισθεῖ
3794

Θάσσονες ἰσῆκων 2788

Θάσσος ἀγαθὼν 234

Θάττον ἂν πέντε ἐλέφαντας ὑπὸ μάλης
κρύψειας 1456

Θάττον ἂν τις ἐν πλοίῳ πεσὼν διαμάρτοι
ξύλου 1216

Θάττον ἢ Βούτης 1592

Θάττον ὁ τόκος Ἡρακλείτῳ περινέω
τρέχει 1591

Θάττον ποιήσει μέλι κάνθαρος ἢ γάλα
κώνωψ 3717

Θεαγένους Ἐκάτειον 2254

Θεαγένους χρήματα τὰ τ' Αἰσχίνου 1806

Θεῖον ἐξαίρω λόγον 3435

Θεῖος ἀνὴρ 499

Θέλγε δὲ θυμὸν μελιχίοις ἐπέεσσι, νόος
δὲ οἱ ἄλλα μενοῖνα 2953

Θεοὶ δ' ἐτέλειον ἐπαράς 2749

Θεοὶ δὲ τε πάντα δύνανται 3511

Θεοὶ δὲ τε φέρτεροι ἀνδρῶν 2822

Θεοὶ τὰγαθὰ τοῖς πόνοις πωλοῦνται 1153

Θεομαχεῖν 1444

Θεὸς ἀπὸ μηχανῆς ἐπιφανεῖς 68

Θεὸς ἢ Ἀναΐδεια 2063

Θεὸς νῦ τίς ἐστι κοτήεις 2726

Θεοὺ δὲ δωρὸν ἐστὶν εὐθχεῖν βροτοῦς
3191

Θεοὺς μαινεῖν οὐτὶς ἀνθρώπων σθένει
4095

Θερμὴν ἐπὶ ψυχροῖσι καρδίαν ἔχεις 1450

Θεροσίτιον βλέμμα 3280

Θεσσαλικὴ γυνή 212

Θεσσαλῶν σόφισμα 210

Θετταλικάι πτέρυγες 211
 Θεῶν ἀγορά 3497
 Θεῶν τροφή 788
 Θεῶν χεῖρες 206
 Θηρικλείου φίλος 2253
 Θησαυρός κακῶν 230
 Θούριον λῆμα 3561
 Θρακεία παρεύρεσις 928
 Θραῖκες ὄρκια οὐκ ἐπίστανται 1589
 Θρασυβούλω Διονύσιόν φατ' εἶναι ὅμοιον 1793
 Θρασὺς προ ἔργου ἐκ πολλοῦ κακός 2312
 Θράττειν 3752
 Θρέψαι καὶ λυκιδεῖς 1086
 Θριξ ἀνὰ μέσσον 3971
 Θριξ ὕστριχος 3192
 Θύλακοι 1778
 Θυμβροφάγοι 3413
 Θυμὸς ἐπταβόειος 3019
 Θυννίζειν 1590
 Θύννου δίκην 2412
 Θύραζε Κᾶρες, οὐκέτ' Ἀνθιστήρια 165
 Θύρας ἐπίθεσθε, βέβηλοι 2418
 Θωπεύειν 3032
 Ιαλεμίζειν 1986
 Ιαλέμου ψυχρότερος 1986
 Ιαμβίζειν 3585
 Ίανος ἄλλος 3193
 Ιαπέτου ἀρχαιότερος 4151
 Ιβύκειος ἵππος 3659
 Ἴδε πῦρ ἀφύα 1112
 Ίερὰν ἀγκυραν χαλάζειν 24
 Ίερὸν ἢ συμβουλή 1047
 Ίερὸς ἰχθὺς 3564
 Ίερὸς λόχος 3551
 Ἰη παιᾶν 1328
 Ίητρος γὰρ ἀνὴρ πολλῶν ἀντάξιος ἄλλων 2753
 Ἰθορος 3016
 Ἰκελος Βακήλω καὶ Βάκηλος εἶ 511
 Ἰλιάς κακῶν 226
 Ἰματίω τὸ πῦρ περιστέλλεις 3194
 Ἰνα δέος, ἔνθα καὶ αἰδῶς 164
 Ἰνα μὴ βασκαίνης με 3319
 Ἰνα μὴ φάγη σκόροδα μηδὲ κυάμους 3017

Ἰνοῦς ἄχη 1978
 Ἰππάρχου τειχίον 3087
 Ἰππάρχων πίναξ 1991
 Ἰππόλυτον μιμήσομαι 2565
 Ἰππομανεῖν 2094
 Ἰππος με φέρει, βασιλεύς μέ τρέφει 620
 Ἰππου γῆρας 1032
 Ἰππους δ' εἰς Ἰθάκην οὐκ ἄξομαι 2878
 Ἰππῶ γηράσκοντι τὰ μείονα κείκελα ἐπίβαλλε 1752
 Ἰππωσύνην δεδαῶς μὴ ἄδη 3834
 Ἰσα πόλεμον οὐ ποιεῖ 3196
 Ἰσαι ψῆφοι 2576
 Ἰσθμιάζειν 1959
 Ἰσκε ψεῦδεα πολλὰ λέγων ἐτύμοισιν ὁμοία 2964
 Ἰσόθεος 499
 Ἰσον ἴσω 3567
 Ἰσον ἴσω ἐπιφέρειν 35
 Ἰσὸν τοι κακὸν ἐσθ', ὅς τ' οὐκ ἐθέλοντα νέεσθαι ξεινὸν ἐποτρύνῃ καὶ ὅς ἐσσύμενον κατερούκη 2935
 Ἰσσα 2560
 Ἰσχε γὰρ αἰδῶς καὶ δέος 2810
 Ἰυγγί ἔλκομαι ἦτορ 3510
 Ἰχθὺν νήχεσθαι διδάσκεις 2519
 Ἰχθὺς δεῖται ἀλός 3763
 Ἰχθὺς ἐκ τῆς κεφαλῆς ὄζειν ἄρχεται 3197
 Ἰχθύων μὴ γεύεσθαι 2.XXXVI
 Ἰωμεν εἰς Αθήνας 3527
 Κάβασος 1773
 Καδ' ἐμοὶ αὐτῶ θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι φίλοισι μάλλον ἐφορμᾶται πολεμίζειν 2761
 Κάδμειος νίκη 1734
 Καθ' ὕδατος γράφεις ἢ εἰς ὕδωρ γράφεις 356
 Κάθαμμα λυεῖν 6
 Καθάπερ ἐν κατόπτρῳ 1250
 Καθημερόβιοι 762
 Καθῶσπερ προσκυνήσοντας 2.XXXIV
 Καὶ βαίτυλον ἂν καταπίνεις 3198
 Καὶ βάλεν, οὐδ' ἄρα μιν ἄλιον βέλος ἐκφυγε χειρός 2755
 Καὶ γὰρ ἐγὼ θεός εἰμι, γένος δὲ μοι ἔνθεν ὅθεν σοί 2718

Καὶ γὰρ ἐν ὕπνοις πᾶσα κῶν ἄρτως
μαντεύεται 2986
Καὶ δ' ἄλλω νεμεσᾶτον, ὅτις τοιαυτὰ γε
ῥέζοι 2833
Καὶ δ' αὐθ' ἡ κυνάμυια ἄγει βροτολογιὸν
Ἄρηα 2821
Καὶ δ' ἔχει ἥβης ἄνθος, ὅτε κράτος ἐστὶ
μέγιστον 2766
Καὶ δρυὸς Μαινάς ἐγένετο 3200
Καὶ Ζηγνώνειόν γε φακὴν ἔψειν 3627
Καὶ κόρχορος ἐν λαχάνοις 621
Καὶ μ' ἡποτηρεῖν σιτί' ἡμερῶν τριῶν 1790
Καὶ μάλ' αἰσχρομένον περ, ἀναγκαίη γὰρ
ἐπείγει 2769
Καὶ ὁ τῆς πατρίδος αὐτῷ καπνὸς
λαμπρότερος ὀφθήσεται τοῦ παρ'
ἄλλοις πυρός 116
Καὶ οἱ μυῖν θάρσος ἐνὶ στήθεσσι ἐνήκεν
2795
Καὶ οὐ ποτε πάγκακον ἡμᾶρ 3988
Καὶ παιδὶ δῆλον 1042
Καὶ πίθος πληγεῖς ὑπ' ὀργῆς
ἀντελάκτισεν πίθῳ 2629
Καὶ πόκα τῆνος ἔλαιον ἐν ὀφθαλμοῖσιν
ὀπώπει; 3313
Καὶ πολιοὶ περ ἐόντες ἀναγκαῖοι
πολεμισταί 2974
Καὶ σύ, φίλος, μὴ δηθὰ δόμων ἀπο τῆλ'
ἀλάλησο 2844
Καὶ σφάκελοι ποιοῦσιν ἀτέλειαν 187
Καὶ ταῦτ' ἔχοντες κυμάτων ἐν ἀγκάλαις 3539
Καὶ ταῦτα πράττων φάσκ' ἀνὴρ οὐδὲν
ποιῶν 2566
Καὶ τελώνην καὶ φάραγγα καὶ Χάρυβδιν
ἀρπαγῆς 2641
Καὶ τὸν τόκον καὶ τὸ κεφάλαιον ἐκτίνειν
3666
Καὶ τότε ἔπειθ' ὑμῖν μελέτω κάρτος τε βίη
τε 2868
Καὶ τότε δὴ χρύσεια πατὴρ ἐτίταινε
τάλαντα 2828
Καὶ τοῦ πνεύματος ἁμαρτῶν ἐπὶ τὰς
κώπας χώρει 3479
Καὶ τῶν φυτῶν τὰ σπέρματα καὶ τῶν
ἀνθρώπων οἱ βίοι ταῖς χώραις
συνεξομοιοῦνται 3225

Καὶ φεύγει φιλέοντα, καὶ οὐ φιλέοντα
διώκει 1427
Καιρὸς 670
Καιροῦ τυχὼν γὰρ πτωχὸς ἰσχύει μέγα
1191
Κάκ' ἐφ' αὐτὸν ἔλκων ὥστε κακίας νέφος
462
Κακά μὲν θορίπες, κακά δὲ ἵπες 1935
Κακὴ πρόδοσις 1934
Κάκιον Βάβυς αὐλεῖ 1634
Κακοὶ πίνουσι πονηρίας τὴν ὁμίχλην
1936
Κακὸν ἄγγος οὐ κλᾶται 3199
Κακὸν γε δῶρον ἶσον ἐστὶ ζημίᾳ 3204
Κακὸν τὸ καλόν, ἦν τι μὴ καιροῦ τύχη
3202
Κακὸς κακῷ γὰρ συντέτηκεν ἡδονῇ 1275
Κακοῦ κόρακος κακὸν ὦν 825
Κακῶν θάλασσα 228
Κακῶν πανήγυρις 1927
Καλὰ δὴ πάντα λέγεις 3797
Καλεῖν, ὅς τις σέθεν ἐγγύθι ναίει 1286
Καλλίας πτεροορνεῖ 3674
Καλλικυρίων πλείους 2132
Καλλιπιδῆς 543
Καλλίπυγοι 3615
Καλλιφάνης 3031
Καλὸν γ' ἀποθανεῖν πρὶν θανάτου δοῖν
ἄξιον 3811
Καλὸν γέ μοι τοῦναιδος ἐξωνεΐδισας 2674
Καλούμενός τε κάκλητος θεὸς παρέσται
1232
Καλῶς ἔστω 2600
Καμαρινῶς λέγειν 3498
Κάμηλος καὶ ψωριῶσα πολλῶν ὄνων
ἀνατίθεται φορτία 858
Κάμπιος δρόμος 1654
Κὰν αἰὲς δάκη ἀνδρα πονηρόν 797
Κὰν ἀπὸ νεκροῦ φέρει 1069
Κὰν θεῶν ἀγορὰ 3030
Κὰν μὴς δάκοι ἀνδρα πονηρόν 796
Κάνθαρος ἀετὸν μαίεται 2601
Κανθάρου μελάντερος 2139
Κανθάρου σκιαί 2145
Κανθάρου σοφώτερος 2142
Κανὼν 1060

- Καπνὸν γε φεύγων εἰς τὸ πῦρ περιέπεσον 405
 Καπνὸς 3783
 Καπνὸς 2254
 Καπνοῦ σκιά 1302
 Καπνώδεις εἰκόνες 3879
 Καρβάζειν 779
 Καρδαμίζειν 754
 Καρδαμογλύφος 1005
 Καρηβαροῦντες 3179
 Καρικὴ Μοῦσα 779
 Καρικὸν θῦμα 2131
 Καρικὸς οἶνος 3541
 Καρικὸς τάφος 3203
 Καρικὸς τράγος 2597
 Καρκίνον ὀρθὰ βαδίζειν διδάσκεις 2698
 Καρκίνος λαγῶν αἶρει 1378
 Καρκίνου ποιήματα 2130
 Καρκίνους δασύποδι συγκρίνεις 785
 Κασσιώτικον ἄμμα 1434
 Κατ' αἶγας ἀγρίας 2178
 Κατὰ μήλην 2486
 Κατὰ μῦθον ὀλεθρον 2096
 Κατὰ ναῦν 3067
 Κατὰ πετρῶν 2283
 Κατὰ πετρῶν σπείρεις 354
 Κατὰ πῆχυν ἐπεδίδου 3068
 Κατὰ ποδὸς βάσιν 1002
 Κατὰ ροὺν προχωρεῖν 1415
 Κατὰ χειρῶν ὕδωρ 3353
 Καταπιεῖν 1997
 Κατόπιν τῆς ἐορτῆς ἦκεις 852
 Καύνιος ἔρω 2144
 Κέγχρον τρυπᾶν 3638
 Κεῖτ' ἄρ' ἄσιτος, ἄπαστος ἐδητύος ἡδὲ ποτήτος 2880
 Κεκύλισται ὁ πίθος 3206
 Κελεύειν μὲν πλέον ἔχειν, ἐπαινεῖν δὲ τὸ ἴσον 2613
 Κέλμεις ἐν σιδήρῳ 2135
 Κεναῖσιν ἐλπίσι θερμαίνεται 3205
 Κενοὶ κενὰ βουλευόνται 2429
 Κενταυρικῶς 2126
 Κέντει τὸν πῶλον περὶ τὴν νύσσαν 3386
 Κεντροτέρως λεβηρίδος 2183
 Κενῶ ἐγκατοικεῖν δόμῳ 3595
 Κέμφος λάρος 1133
 Κέμφος ὠδίνει 813, 1134
 Κεραμεικὴ μάστιξ 3586
 Κεράμειος πλοῦτος 956
 Κεράμιος ἄνθρωπος 1990
 Κερασβόλος 3291
 Κέρδος αἰσχύνῃς ἄμεινον 2614
 Κερκυραία μάστιξ 1132
 Κέρκω σαίνειν 3032
 Κερκωπίζειν 1637
 Κέσκον οἰκεῖς 1585
 Κεστρεὺς νηστεύει 223
 Κῆμ' ἔφαθ' ἅ μάτηρ Πολυδεύκεος ἦμεν ἄμεινω 3314
 Κῆξ ὀρέων τοι σκῶπες ἀηδόσι γαρύσαιντο 3312
 Κηπαῖα 3552
 Κηπωρὸν μισῶ τὸν ἐκ ῥιζῶν ἐκτέμνοντα τὰ λάχανα 2612
 Κηρὸν τοῖς ὤσιν ἐπαλείφεις 3207
 Κηροῦ εὐπλαστότερος 2133
 Κίβδηλος 2305
 Κιγκλίζειν 1593
 Κίγκλοι 1178
 Κιλίκιοι στρατηγοὶ 2127
 Κιλίκιος ὀλεθρος 2125
 Κίλις οὐ ῥαδίως ἀληθεύει 2026
 Κιλλακτήρ 2687
 Κίμβικον 1005
 Κίνδυνος ἡ ἐν πρῶρᾳ σελὶς 1627
 Κινεῖν ἢ θιγεῖν τὸ ἔλκος 579
 Κινεῖν τὴν Καμαρίνην 64
 Κινύρου πλοῦτος 2075
 Κινῶ τὸν ἀφ' ἱερᾶς 25
 Κίσσαμεις Κῶος 2129
 Κιττοφόρος 3281
 Κιχλίζειν 2124
 Κιχλισμός 2124
 Κιχάνει τοι βραδὺς ὠκύν 667
 Κίχλα χέζει αὐτὴ κακόν 55
 Κλαίει ὁ νικηθεὶς, ὁ δὲ νικησας ἀπόλωνεν 1524
 Κλεισθένην ὀρῶ 2122
 Κλεισθένους ἀκρατέστερος 2122
 Κλειτοριάζειν 2118
 Κλεόκριτος 2123

- Κληματίς Αἰγυπτία 22
 Κλημακίδες 3335
 Κόγχης ἄξιος 2112
 Κοδάλου χοϊνιξ 2111
 Κοινὸν νανάγιον τοῖς πᾶσι παραμύθιον 3209
 Κοινὸς ὁ Ἑρμῆς 1085
 Κόκκυ, ψαλοί, πεδιόνδε 3781
 Κολοῖος ἐν ταῖς Μούσαις 622
 Κολοκύνταις λημᾶν 1076
 Κολοκύντης ὑγιέστερος 2077
 Κολοσσαῖος τὸ μέγεθος 2105
 Κολοφωνεῖα ὕβρις 1013
 Κολοφώνειον ὑπόδημα 3731
 Κολοφώνια ψῆφος 2982
 Κόμπος Μάξιμος 174
 Κόννου ψῆφος 1121
 Κόννος ἀρτοξύη 3065
 Κοντῶ πλεῖν 2113
 Κόρακες ἀηδόνων αἰδεσιμώτεροι 3208
 Κόραξ τὸν ὄφιν 3079
 Κόραξ ὕδρευει 2103
 Κορινθιάζεσθαι 3268
 Κορινθίους δ' οὐ μέμφεται τὸ Ἴλιον 3044
 Κόρινθος ὀφρύνεται τε καὶ κοιλαίνεται 1342
 Κορυβαντιᾶν 2639
 Κορυβαντιεῖς 957
 Κορυθῆως εἰδεχθέστερος 2108
 Κορυφή τοῦ λόγου 1245
 Κορώνη τὸν σκορπίον 58
 Κοσκίνῳ ὕδωρ ἀντλεῖ ἢ ἐπιφέρει 360
 Κουρήτων στόμα 2080
 Κουφότατον πράγμα λόγος 2018
 Κουφότατου πράγματος βαρυτάτην τιμωρίαν ἐξέτισε 2018
 Κοχλίου βίος 3357
 Κράδης ῥαγείσης 3041
 Κραδοφάγος 3583
 Κρατὴρ κακῶν 3033
 Κρατὴρ φιλοτήσιος 3670
 Κρεῖσσον δὲ τὸ δοκεῖν, κἂν ἀληθείας ἀπῇ 1067
 Κρῆς πρὸς Αἰγινήτην 127
 Κριὸς ἀσελγόκερος 2592
 Κριὸς τροφεία ἀπέτισεν 1492
 Κριοῦ διακονία 3587
 Κροβύλου ζεύγος 1651
 Κροκοδείλου δάκρυα 1360
 Κρόμμυα ἐσθίειν 2138
 Κρονικαὶ λῆμαι 1075
 Κρονίων ὄζει 1075
 Κρονόληροι 1052
 Κρόνου πυγὴ 2258
 Κροτανιατῶν ὁ ἐσχατος πρῶτος τῶν ἄλλων Ἑλλήνων 1344
 Κρότῳ ὑγιέστερον 1343
 Κρουνοχυτρολήραιοι 3536
 Κρώζειν 616
 Κυαθίζειν 3563
 Κυαμοτρῶς 3537
 Κυάμων ἀπέχεσθαι 2.VIII
 Κύδου δίκην ὀφείλει 2114
 Κυζικηνοὶ στατήρες 2073
 Κυθνώδεις συμφοραὶ 2071
 Κυθωνύμου αἴσχος 2072
 Κυκλοβόρου φωνή 2116
 Κύκλῳ περιέλκεσθαι 3652
 Κυκλώπειος βίος 969
 Κυκλωπικῶς 3740
 Κύκλωπος δωρεὰ 305
 Κύκνειον ἄσμα 155
 Κυλίκων ἐρέται 3641
 Κυλλοῦ Πήρα 3538
 Κύμα κωφόν 3540
 Κύματα μετρεῖς 345
 Κυμινοπρίστης 1005
 Κύνα δέρειν δεδαρμένην 1254
 Κυναλώπηξ 2481
 Κυνὶ δίδως ἄχυρα, ὄνῳ δὲ ὀστέα 2414
 Κυνὸς δίκην 647
 Κυνώπης 842
 Κυπαρίττου καρπός 3210
 Κύπριος βοῦς 995
 Κύρβεις κακῶν 1491
 Κυρνία ἀτῇ 2692
 Κυρνία γῇ 2074
 Κύων εἰς τὸν λίθον ἀγανακτοῦσα 3122
 Κύων ἐπὶ δεσμά 1667
 Κύων ἐπὶ σῖτον 3592
 Κύων ἐπὶ τὸ ἴδιον ἐξέραμα 2413
 Κύων ζῶν ἀπὸ μαγδαλιάς 3023

Κύων παρ' ἐντέροις 1324
 Κύων τῷ πτωχῷ βοηθῶν 3188
 Κωθωνίζειν 3569
 Κώνωπα ἐλέφαντι παραβάλλειν 2027
 Κώνωπος ἐλέφας Ἰνδὸς οὐκ ἀλεγίζει 966
 Κωρυκαῖος ἡκροάζετο 144
 Κωφαὶ μαρτυρίαι 2475
 Κωφὸν πρόσωπον 978
 Κωφότερος κίχλης 1809
 Κωφότερος Τορωναίου λιμένος 1808
 Κωφῷ ἄδεις 387

Λάβε μὴδὲν καὶ κράτει καλῶς 3624
 Λαβὴν ζητεῖν 304
 Λάβραξ Μιλήσιος 1955
 Λαβύρινθος 1951
 Λαγῷ πεινῶντι καὶ πλακοῦντες εἰς σῦκα 2554
 Λαγωῦ βίον ζῆν 3278
 Λαγῶς καθεύδων 957
 Λαγῶς περὶ τῶν κρεῶν 1080
 Λαδίῳ εἰς θάκον μὴ ὁμόρηνυσθαι 2.XXIV
 Λάθε βιώσας 1950
 Λάκκον ὥρυξε καὶ ἀνέσκαψεν αὐτὸν καὶ ἐμπεσεῖται εἰς βόθρον, ὃν εἰργάσατο 52
 Λακκόπλουτοι 3516
 Λακονικὰς σελήνας 1425
 Λακωνισμός 1092, 1949
 Λάμπων ὁμνυσι τὴν χῆνα 3034
 Λαρινὸν ἔπος 3780
 Λαρυγγίζειν 3896
 Λάρος ἐν ἔλεσι 2559
 Λάρος κεχηρῶς 1948
 Λεῖπέ τι καὶ Μήδοις 205
 Λέοντα ξυρεῖν 1411
 Λέοντας ἰδεῖν δυσμενῶν δηλοῖ μάχας 2558
 Λεοντὴ ἐπὶ κροκωτῷ 2498
 Λεπίζω 3211
 Λεπτὰ ξείνειν
 Λεπτῇ δὲ παχὺν πόδα χειρὶ πιέζεις 3285
 Λεπτῇ τις ἐλπίς ἐστ', ἐφ' ἧς ὀχοῦμεθα 2645
 Λεπτὴν πλέκεις 1803
 Λεπτολογεῖν 2661

Λεπτομερῶς 2661
 Λεπτότερον Λεωτρεφίδου καὶ Θαυμάντιδος 3623
 Λέριοι κακοὶ 1348
 Λέρνη κακῶν 227
 Λεσβιάζειν 2670
 Λεσβίων ἄξια 1943
 Λέσχαι 570
 Λευκὴ στάθμη 488
 Λευκὴν μάζαν φυρῷ σοι 2176
 Λευκὴν ψῆφον προσθεῖναι 453
 Λευκηπατίας 3085
 Λευκόπτυγοι 1043
 Λευκὸς λόγος 3700
 Λευκὸς ὄρνις 1150
 Λευκώλενον λίνον κερδωγαμεῖς 2177
 Λέων κρόκη δεθεὶς ἄνω καὶ κάτω περισύρομαι 3473
 Λεωφόρου μὴ βαδίζειν 2.XII
 Λήθης πεδίον 1855
 Λημνία χειρὶ 1944
 Λημνιον κακόν 827
 Λῆρον λερεῖς 391
 Λῆρος 1253
 Λιβυκὸν θηρίον 2608
 Λιβυκὸν ὄρνεον 2611
 Λίθον ἔψεις 349
 Λίθον ἐψησαι 2484
 Λίθον κυλινδεῖν 1340
 Λίθος Ἡράκλεια ἢ λίθος Λυδῇ 487
 Λίθος κυλινδόμενος τὸ φύκος οὐ ποιεῖ 2374
 Λίθω διαλέγη 389
 Λιμοδαριεῖς 2649
 Λιμὸς Μηλιαῖος 866
 Λιμοῦ πεδίον 868
 Λιμῷ δ' οἴκτιστον θανέειν 2543
 Λίνδιοι τὴν θυσίαν 1419
 Λίνον λίνω συνάπτεις 759
 Λιπαρώτερος ληκυθίου 1426
 Λιπαρώτερος λύχνου 1426
 Λιπεῖν τὴν τάξιν 1625
 Λιτυέρσαν ὠδὴν ἄδεις 2375
 Λιχνότερα τῶν πορφυρᾶν 1284
 Λογοδαίδαλος 1262
 Λόγος γάρ ἐστι φάρμακον λύτης ἄλλος

- 2100
 Λόγους γὰρ Ἐρμόδωρος ἐμπορεύεται 1600
 Λοκρικός βούς 1762
 Λοκρῶν σύνθημα 1433
 Λούσαις τὸν Πελίαν 1956
 Λόχημν πολλὴν φορεῖς 2557
 Λυδίξειν 1596
 Λύδιον ἄρμα 1177
 Λυδίῳ νόμῳ 1937
 Λυδοὶ πονηροί, δεύτεροι δ' Αἰγύπτιοι 1938
 Λυδὸν εἰς πεδίον προκαλεῖς 2376
 Λυδὸς ἐν μεσημβρία 1594
 Λυδὸς καπηλεύει 1596
 Λυδὸς τὴν θύραν ἔκλεισε 1593
 Λυδὼν καρύκας 1597
 Λυκείον ποτόν 1598
 Λύκος ἀετὸν φεύγει 1678
 Λύκος ἔχανεν 1258
 Λυκὸς περὶ τὸ φρέαρ χορεύει 1176
 Λύκος πρὸ τῆς βοῆς σπεύδει 1679
 Λύκου δεκάς 1599
 Λύκου πτερὰ ζητεῖς 381
 Λυσικράτης ἕτερος 2378
 Λυσιστράτου πλουτοῖς 2379
 Λυχνοβίους 3351
 Λύχνον ἐν μεσημβρία ἄπτεις 1406
 Λύχνου ἀρθέντος γυνὴ πᾶσα ἢ αὐτὴ 2377
 Λωτοῦ ἔφαγες 1662
 Μαγαδίξειν 3558
 Μαγνήτων κακά 1917
 Μᾶζαν γε μεμαχῶς τὴν ὑπ' ἐμοῦ
 μεμαγμένην 1901
 Μαθοῦσα κύων σκυτοτραγεῖν 1322
 Μακρὰν χαίρειν φράσας 1204
 Μακρὸν τὸ προοίμιον τῷ ἐπιθυμοῦντι
 ἀκοῦσαι 3796
 Μακρότερα τῆς Ἰλιάδος λαλῶν 3451
 Μάλα δὲ κάμψας ἐπιλάθου τῶν οἴκαδε
 1346
 Μᾶλλον ὁ Φρύξ 1725
 Μᾶλλον προέλοιμι τῷ Τελεγόρᾳ δοῦναι
 3410
 Μᾶλλον τοῦ Ἡρακλείτειου ἡλίου 3694
 Μανία γ' οὐ πᾶσιν ὁμοία 2997
 Μανικά 3337
 Μάντις γ' ἄριστος, ὅστις εἰκάζει καλῶς
 1278
 Μάρας 3045
 Μαργεῖτης 1271
 Μάστιξεν δ' ἵππους, τῷ δ' οὐκ ἄκοντε
 πετέσθην 2732
 Μασχάλην αἶρειν 1724
 Μάταια τᾶλλα παρὰ Κρότωνα τᾶστεα
 2985
 Ματιολοιχός 3212
 Ματτυάζειν 3211
 Μέγα πνέειν 1152
 Μέγα στόμα τοῦ ἐνιαυτοῦ 1617
 Μέγα φρονεῖ μάλλον ἢ Πηλεὺς ἐπὶ τῇ
 μαχαίρᾳ 1726
 Μέγα φρονεῖν 1152
 Μεγαρεῖς οὔτε τρίτοι, οὔτε τέταρτοι 1079
 Μεγαρέων δάκρυα 1420
 Μεγαρικαὶ σφίγγες 1618
 Μεγαρική μηχανή 1260
 Μέγας κυληκτὴς ἐν μικρῷ γε πράγματι
 2382
 Μεδίμν' ἀπομετρῶ 1907
 Μεθυσοκότταβοι 3566
 Μείζονα βοᾷ δάφνης χλωρᾶς καιομένης
 1622
 Μελανίωνος σωφρονέστερος 1913
 Μέλει μοι τῶν τοιούτων οὐδὲν, ἦττον τῶν
 ἐν τοῖς τέλμασι βατράχων 2076
 Μελέτη πάντα δύναται 1153
 Μελιταῖον κυνίδιον 2271, 3354
 Μέλιτος μυελός 1619
 Μελλονικιᾶν 3782
 Μένε, βούς, ποτε βοτάνην 2380
 Μένε, γραῦ, ἐμόν σε παῖδα φιλήσοντα
 2381
 Μερὶς οὐ πνίξ 2522
 Μεσσηγύς γαίης καὶ οὐρανοῦ
 ἀστερόεντος 2767
 Μετὰ Λέσβιον ᾠδόν 542
 Μετὰ Μουσῶν 2589
 Μετὰ τὴν Μαραθῶνα μάχην 3213
 Μετὰ τὸν πόλεμον ἢ συμμαχία 2517
 Μεταβλητότερος Μήτρας τῆς Ἐρσιχθονος
 2270

Μεταβολή πάντων γλυκύ 664
 Μεταξὺ τοῦ ἄκμονος καὶ σφύρας 16
 Μέτρω μὲν ὕδωρ πίνοντες, ἀμετρήη δὲ
 μάζαν ἔδοντες 1427
 Μέχρι προσηγορίας 1204
 Μέχρι τῆς κορωνίδος 3520
 Μέχρι τοῦ βωμοῦ φίλος εἰμί 2110
 Μέχρι τῶν ἀμφωτίδων 1227
 Μὴ γεύεσθαι τῶν μελανούρων 2.I
 Μὴ εἰκὴ τὴν Ἀβυδὸν 693
 Μὴ ἐπιστρέφεσθαι ἐπὶ τοὺς ὄρους
 ἐλθόντας 2.X
 Μὴ ἐσθίειν τὴν καρδίαν 2.VII
 Μὴ ζῆτει θεὸς γενέσθαι 3767
 Μὴ ζυγὸν ὑπερβαίνειν 2.II
 Μὴ θύειν ἄτερ ἀλφίτων 2.XXXII
 Μὴ κακὰ κερδαίνειν· κακὰ κέρδεα ἴσα
 ἄτησιν 2252
 Μὴ κακούργει τὴν μουσικὴν 3214
 Μὴ κάρφος κίνει 2274
 Μὴ κατὰ βοὸς εὐχου 1883
 Μὴ κίνει γραμμὴν 897
 Μὴ κινεῖν κακὸν εὖ κείμενον 62
 Μὴ λόγους ἀντ' ἀλφίτων 1516
 Μὴ μάχαιραν αἶρε, θήλυ 1415
 Μὴ μεγάλα λέγε 1152
 Μὴ μνησικακίης 1094
 Μὴ μοι βαιῶν· κακὸς ἰχθύς 3644
 Μὴ μοι κενεὰν ἀπομάξης 3228
 Μὴ νοσοῦντί μοι νόσον προσθῆς 107
 Μὴ παιδί τὴν μάχαιραν 1418
 Μὴ παντὶ ἐμβάλλειν δεξιάν 2.IV
 Μὴ ποτε δουλεύσασα γυνὴ δέσποινα
 γένοιτο 3457
 Μὴ πρὸς λέοντα δορκάς 1379
 Μὴ πρότερον εἰς βουλήν παρέλθης, πρὶν
 ἂν κληθεῖς 190
 Μὴ πρῶκας σιτίζεται, ὥσπερ ὁ τέττιξ;
 3316
 Μὴ πῦρ ἐπὶ πῦρ 108
 Μὴ σοὶ μείζον προσκείτο τοῦπίσαγμα τῷ
 θυλάκῳ 3169
 Μὴ σπένδνειν θεοῖς ἐξ ἀμπέλων ἀτμῶν
 2.XXXI
 Μὴ τὰ μαλακὰ μῶεο, μὴ τὰ σκληρὰ ἔχῃς
 1548

Μὴ τέφραν φεύγων εἰς ἀνθρακίαν πέσῃς
 2272
 Μὴ τι φόβονδ' ἀγόρευε 2728
 Μὴ τις ἐτι πρόφρων ἀγανὸς καὶ ἥπιος
 ἔστω σκηπτούχος βασιλεὺς 2882
 Μὴ τις κῦδος ἄροίτο βαλῶν, ὁ δὲ δεύτερος
 ἔλθοι 2847
 Μὴ τίς σοι φεύγοντι μεταφρένω ἐν δόρῳ
 πῆξῃ 2703
 Μὴ τοῦμόν ἀλλὰ καὶ τὸ σὸν φύλος σκόπτε
 3227
 Μὴ τῷ Μελαμπύγῳ περιτύχοις 1043
 Μὴ φορεῖν στενὸν δακτύλιον 2.V
 Μὴ ὑπὲρ τὸν πόδα τὸ ὑπόδημα 1446
 Μὴ ὦν Σύρος μὴ σύριζε 2273
 Μῆδ' ἄκανθα ἀμύξῃ τοὺς ἀγαθοὺς 2535
 Μῆδ' ἂν βοὺς ἀπόλοιτ' εἰ μὴ γείτων κακὸς
 εἴη 3401
 Μῆδ' ἀπὸ χυτροπόδων ἀνεπιρρέκτων
 ἀνελόντα ἔσθειν 527
 Μῆδ' εἰ χελώνην ... μετόπισθε διώκοι
 Ἀδράστου ταχὺς ἵππος 3368
 Μῆδ' ἐπὶ νηυσὶν ἅπαντα βίον κοίλῃσι
 τίθεσθαι 3306
 Μῆδ' εὐδοντ' ἐπέργερε, Σιμωνίδῃ, ὄντινα
 ἡμῶν θωρυχθέντ' οἶνω μαλθακὸς
 ὕπνος ἔχει 2583
 Μῆδ' Ἡρακλῆς πρὸς δύο 439
 Μῆδὲ γοῦ φθέγγεται 703
 Μῆδὲ δόμον ποιῶν ἀνεπίξεστον
 καταλείπειν 526
 Μῆδὲ κακῶν ἐτάρων, μῆδ' ἐσθλῶν
 νικητήρα 1256
 Μῆδὲ πολὺξεῖνον μῆδ' ἄξιον καλέεσθαι
 2537
 Μῆδὲ τὴν αὐτὴν ὁδὸν βαδίζειν 1146
 Μῆδὲ τὸν ἔτερον πόδα 944
 Μῆδὲ τὸν Πύθιον διαγνῶναι 3478
 Μῆδὲν ἄγαν 596
 Μῆδὲν εἶναι σὺν κέρδει κακὸν 2613
 Μῆδέποτε μῆδεις Μεγαρέων γένοιτο
 σφώτερος 2528
 Μῆκέτ' ἔπειτ' Ὀδυσσῇ κάρη ὤμοισι ἐπέιη
 2709
 Μῆκέτι νυκτὸς ὕει, ἢ κεν τέκη ἀγροτέρα
 ὕς 3370

- Μηκέτι νυκτὸς ὕειν, ἢ κεν τέκη ἀγροτέτα
 σὺς 1443
 Μήλα Ἑσπερίδων δωρήσαι 3216
 Μήλιος Ἡρακλῆς 1601
 Μήλοις βάλλειν 1370
 Μήλον Ἡρακλῆς 1930
 Μῆτε δεδραμένα μῆτε εἰρημένα 3753
 Μῆτε δίκην δικάσης, πρὶν ἀμφοῖν μῦθον
 ἀκούσης 2050
 Μῆτε Λυδῶν καρύκας μῆτε μαστίγων
 ψόφους 3397
 Μῆτε μέλι, μῆτε μελίσσας 562
 Μῆτε νεῖν μῆτε γράμματα 313
 Μῆτε τοι ἄλλο ἐν στήθεσσι κακὸν μελέτω
 ἔργον τε ἔπος τε, ἀλλὰ μάλ' ἐσθιέμεν
 καὶ πινέμεν 2858
 Μῆτε τυφλὸν ὁδηγὸν μῆτε ἀνόητον
 σύμβουλον 2278
 Μητρόπολις 2260
 Μηχανικώτερος κόκκυκος 3215
 Μία λόχη οὐ τρέφει δύο ἐριθάκους 1122
 Μία μᾶστις πάντας ἐλαύνει 1965
 Μία χελιδὼν ἕαρ οὐ ποιεῖ 694
 Μιᾶς γὰρ χειρὸς ἀσθενὴς μάχη 1295
 Μίδας ὁ ἐν κύβωισιν εὐβουλότατος 1887
 Μίδας ὄνου ὤτα 267
 Μίδου πλοῦτος καὶ μίδου πλουσιώτερος
 524
 Μικρόθεν ἢ ἄκανθα ἀγαθὴ φαίνεται
 2275
 Μικρολογεῖν 1933
 Μικρὸν κακὸν μέγ' ἀγαθόν 1465
 Μικρὸν τοῦ οὐλοῦ τίμιον 2454
 Μικρὸς αἰὶ ὁ σὸς πῶλος 1632
 Μικρὸς ἡλίκος Μόλων 2457
 Μίνθην ἐν πολέμῳ μῆτ' ἐσθιε, μῆτε
 φύτευε 1095
 Μινυνθάδιοι 2096
 Μισθὸς δ' ἀνδρὶ φίλῳ εἰρημένος ἄρκιος
 ἔστω 3736
 Μίσος ἀγριον 1078
 Μισῶ μνάμονα συμπότην 601
 Μισῶ σοφιστήν, ὅστις οὐχ αὐτῷ σοφός
 520
 Μίτος ἐριδος τότε ἦν 2277
 Μνάμων 947
 Μοναὶ Λάκαιναι ἀνδρας τίκτουσι 3217
 Μονόγραμμαοι 3331
 Μόνος ἐπίσταται φιλεῖν τοὺς φίλους 217
 Μόνος θεῶν ἐκράτει 833
 Μονοφάγοι 3526
 Μορμολυκίους ἐκφοβεῖς τὸν λέοντα 540
 Μόσχος ἄδων Βοιώτειον 2276
 Μουσικὴν ἔρως διδάσκει, κἂν τις ἄμουςος
 ἦ τὸ πρὶν 3415
 Μουσοπάταγος 3972
 Μουσῶν ὄρνιθες 3504, 3987
 Μῦθον, ὃν οὐ κεν ἀνὴρ γε διὰ στόμα
 πάμπαν ἀγοίτο, ὅς τις ἐπίσταιτο ἤσι
 φρεσὶν ἄρτια βάζειν 2790
 Μυῖαι 3643
 Μυιοσόβαοι 3625
 Μυκόνιος γείτων 2539
 Μυκόνιος φαλακρός 1007
 Μυκονίων δίκην 3724
 Μυκτηρίζειν 722
 Μῦλος πάντ' ἀκούων 1652
 Μῦν ἀντὶ λέοντος ἀπέδειξε 2020
 Μυρρινοῦν 3218
 Μῦς ἄρτι πίσης γευόμενος 1268
 Μῦς εἰς τρώγλην οὐ χωρῶν κολοκύντην
 ἔφερε 2279
 Μῦς λευκός 1608
 Μύση κανθαρίς 1905
 Μυσικαοφί 3578
 Μύρμηξ ἢ κάμηλος 447
 Μυσῶν ἐσχατος 577
 Μυσῶν λεία 992
 Μύτης 3579
 Μωμήσεται τις μᾶλλον ἢ μιμήσεται 1184
 Μῶρα γὰρ μῶρος λέγει 98
 Μωροκλέπτει
 Μωρότερος εἰ Μορύχου 1801
 Μωρότερος Μελιτίδου 3369
 Νάαιρα καὶ Χαρμιόνη 2536
 Νακισσορεῦν 3543
 Νάνος ὢν ὑπείκει 3229
 Ναῦς παλαιὰ πόντον οὐχὶ πλώσει 1615
 Ναύσων Ναυκράτει 1902
 Ναύφρακτον βλέπεις 1898
 Νέα χελιδὼν 559

Νεκρὸν μαστίζεις 365
 Νεκρὸν μυρίζεις 2230
 Νεκρὸς κείται βδέων 2231
 Νεκροῦ ζωῇ 3054
 Νεκροὺς ὁρῶν νέκρωσιν ἔξεις πραγμάτων 2540
 Νεκρῷ λέγουσα μύθους εἰς οὓς 386
 Νεοπτολέμειος τίσις 90
 Νεοττοῦ οὐδὲν μοι δίδως 3251
 Νέους φίλους ποιῶν τῶν παλαιῶν μὴ ἐπιλανθάνου 2280
 Νέστορα δ' ἐκ χειρῶν φύγον ἡνία σιγαλόεντα 2740
 Νεφέλας ξαίνειν 2538
 Νήϊα καὶ κωπέας ἀνθ' ὅπλων ἠλλάξαντο 2232
 Νήπιοι, οἱ κατὰ βουῆς Ὑπερίονος Ἡελίοιο ἥσιον 2840
 Νήπιός εἰς, ὦ ξείν', ἡ τηλόθεν εἰλήλουθας 2933
 Νήπιος ὅς πατέρα κτείνας παῖδας καταλείπει 953
 Νήπιος οὐδὲ τὰ ἦδη, ἅ ῥα Ζεὺς μῆδετο ἔργα 2707
 Νηφαλεύειν 1896
 Νηφάλια ξύλα 1895
 Νηφάλιος θυσία 1896
 Νικώμενοι ἄνδρες τῇ ἀγρυξίᾳ δέδενται 3279
 Νιόβης πάθη 2233
 Νόμος καὶ χώρα 2555
 Νοῦν τὸν ξένον 2547
 Νοὺς ὁρᾷ καὶ νοὺς ἀκούει 3412
 Νοὺς οὐκ ἐνὶ Κενταύροισιν 1908
 Νυκτομαχία 1333
 Νῦν αὐτε σκοπὸν ἄλλον, ὃν οὐπω τις βάλεν ἀνὴρ, εἰσομαι, αἶ κε τύχοιμι 2967
 Νῦν γένοιτο σωθῆναι 1877
 Νῦν δ' ἀθρόα πάντ' ἀποτίσεις 2827
 Νῦν εἰς χώραν ἦλθον 1879
 Νῦν εὖ πεπλόγηκα, ὅτε νευανάγηκα 1878
 Νῦν ἔχη μέσος 396
 Νῦν θεοὶ μάκαρες 1624
 Νῦν μὲν δαινύμενοι τερπώμεθα, μὴδὲ βοητὺς ἔστω 2837

Νῦν ὀσπρίων ἄμητος 1623
 Νῦν τοῦτ' ἐκείν' ἦκει τὸ Δάτιδος μέλος 1880
 Νῦξ ὕγρα 2530
 Νύκτας τε καὶ ἡματα 324
 Νυμφίου βίος 1869
 Ξενίων δὲ τε θυμὸς ἄριστος 1605
 Ξενοκράτους τυρίον 2433
 Ξένος ἔλθοι ὅστις ὀνήσει 1639
 Ξύλον ἀγκύλον οὐδέποτ' ὀρθόν 1942
 Ξὺν τῷ θεῷ πᾶς καὶ γελαῖ κώδύρεται 2078
 Ξυναυλίαν κλαίειν 3909
 Ξυρεῖ ἐν χρῶ 2234
 Ξυρὸς εἰς ἀκόνην 20
 Ὁ βουλόμενος ἐν Συβάρει μὴ πρό μοίρας ἀποθανεῖν οὔτε δυόμενον οὔτε ἀνίσχοντα τὸν ἥλιον ὁρᾶν δεῖ 194
 Ὁ γὰρ φρονῶν εὖ πάντα συλλαβὼν ἔχει 1273
 Ὁ δ' ἐξυφαίνειθ' ἰστούς, ὁ δὲ διάζεται 3547
 Ὁ δ' ἐχῶσατο κηρόθι μᾶλλον 2894
 Ὁ Διὸς Κόρινθος 1050
 Ὁ δὴ πῶκα διώκων οὐδέτερον καταλαμβάνει 2236
 Ὁ Ἑρμῆς ἐπεισελήλυθεν 3391
 Ὁ Ζεὺς κατεῖδε χρόνιος εἰς τὰς διφθέρας 958
 Ὁ θυμὸς ἔσχατον γηράσκει 613
 Ὁ Ἰλιεύς τραγῳδοὺς ἐμίσθωσε 1335
 Ὁ καλῶς ἄγων ἐμποιεῖ τὸ καλῶς ἐπεσθαί 800
 Ὁ Καρπάθιος τὸν λαγῶν 1081
 Ὁ Κλεομένης τῆς κοίτης ὑπερέχει 3253
 Ὁ κνῖψ ἐν χώρᾳ 2115
 Ὁ Κρης τὸν θάλασσαν 131
 Ὁ Κρης τὸν Κρήτα 126
 Ὁ Λεσβίος Πρύλῖς 2686
 Ὁ λύκος τὴν τρίχα, οὐ τὴν γνώμην ἀλλάττει 2219
 Ὁ μὲν Ἐκάτερος ἀμφότερος, ὁ δὲ Ἀμφότερος οὐδέτερος 3255
 Ὁ μὲν λόγος θαυμαστός, ὁ δὲ λέγων ἀπιστος 3254
 Ὁ νεβρὸς τὸν λέοντα 249

- Ὁ νοῦς γὰρ ἡμῖν ἔστιν ἐν ἐκάστῳ θεός 1138
 Ὁ νοῦς γὰρ ἡμῶν ἦν τότε ἐν τοῖς σκύτεσι 2630
 Ὁ νοῦς ἔστιν ἐν τοῖς σκύτεσιν 1118
 Ὁ νοῦς περὶ τὴν κλειψύδραν 1118
 Ὁ νῦν μὲν οὐδεῖς, αὖριον δ' ὑπέμεγας 3088
 Ὁ οἶνος οὐκ ἔχει πηδάλια 1218
 Ὁ παῖς κρύσταλλον 1141
 Ὁ περιφόρητος Ἀρτέμων 3009
 Ὁ πηλός ἦν μὴ δαρή, κέραμος οὐ γίνεται 2242
 Ὁ πιθηκος οὐχ ἀλίσκεται βρόχῳ 931
 Ὁ πόλεμος ἀπάντων πατήρ 2436
 Ὁ πολλὰ κλέψας, ὀλίγα δούς, ἐκφεύζεται 1172
 Ὁ πολὺ ἔχων πέπερι τίθησι καὶ λαχάνους 2237
 Ὁ πτύσας εἰς μυρμηκίαν οἰδεῖ τὰ χεῖλη 3580
 Ὁ σοφὸς ἐν αὐτῷ περιφέρει τὴν οὐσίαν 3409
 Ὁ τὴν δοκὸν φέρων 3757
 Ὁ φαλλὸς τῷ θεῷ 2263
 Ὁ φεύγων μύλον ἀλφίτα φεύγει 2259
 Ὁ χρόνος σοφώτατος ἀπάντων 1317
 Ὁ χρυσὸς τῷ πυρὶ δοκιμασθεῖς 3058
 Ὁβελίζειν 457
 Ὁβελισκολύχνιον 1269
 Ὁβολὸν εὗρε Παρνοίτης 1640
 Ὁδάξ 322
 Ὁδοῦ πάρεργα 1147
 Ὁδοῦ παρούσης τὴν ἀτραπὸν ζητεῖς 3102
 Ὁδύσσειος μηχανή 1779
 Οἱ βίη ἐν ἀγορῇ σκολιάς κρίνωσι θέμιστας 2808
 Οἱ δ' ἐπ' ὀνείαθ' ἑτοῖμα προκείμενα χεῖρας ἱαλλον 2876
 Οἱ δὲ ποθεῦντες ἐν ἄματι γηράσκουσι 2286
 Οἱ Κρήτες τὴν θυσίαν 2082
 Οἱ μὲν γὰρ οὐκ ἔτ' εἰσὶν, οἱ δ' ὄντες κακοί 1837
 Οἱ μὲν παρ' οὐδέν εἰσιν, οἷς δ' οὐδὲν μέλει 4037
 Οἱ Πλάτωνος φθειρές 3965
 Οἱ τ' αὐτὰ κακὰ τεύχει ἀνὴρ ἄλλω κακὰ τεύχων 3756
 Οἱ τ' αὐτὰ πρῶτῳ κακὸν εὔρετο οἰνοβαρείων 2965
 Οἱ τ' εὐ μὲν βάζουσι, κακῶς δ' ὀπιθεν φρονέουσιν 2012
 Οἱ τεθνηκότες οὐ δάκνουσιν 2541
 Οἱ τέττιγες ἑαυτοῖς χαμόθεν ἔσονται 4075
 Οἱ τοῦ λύχνου χρεῖαν ἔχοντες ἔλαιον ἐπιχέουσιν 3663
 Οἱ φιλομεμφέες εἰς φιλήν οὐκ εὐφυνέες 3252
 Οἱ φῶρες τὴν βοήν 166
 Οἶδ' ἐπὶ δεξιά, οἶδ' ἐπ' ἀριστερὰ νωμῆσαι βῶν 2733
 Οἶδα Σίμονα καὶ Σίμων ἐμέ 1449
 Οἶδε τὰς ὁδοὺς, ἄσπερ ἔφυγεν Εὐκράτης 1782
 Οἶδε τε Πυλαία ταῦτα καὶ Τυττυγίας 1657
 Οἶδε τὸ λευκὸν καὶ τὸ μέλαν 598
 Οἰδίποδος ἀρά 661
 Οἶην ἐκ ῥακέων ὁ γέρον ἐπιγουνίδα φαίνειν 2951
 Οἰκέω μέτρῳ 589
 Οἰκοθεν εἰκάζειν 948
 Οἰκοθεν ὁ μάρτυς 1206
 Οἰκοθεν οἰκάδε 3773
 Οἰκοθεν τὸν πολέμιον καὶ ἐναντιωσόμενον ἔχοντες 3433
 Οἰκοι γενοίμην 1775
 Οἰκοὶ μένιν δὲ τὸν καλῶς εὐδαίμονα 2013
 Οἰκοὶ τὰ Μιλήσια 308
 Οἶκος φίλος, οἶκος ἀριστος 2238
 Οἰκότριβες 2155
 Οἰκουρία 2238
 Οἰκὼν ἄγκυρα 243
 Οἰμώζειν 1367
 Οἰνὴ τὴν χαράδραν 1356
 Οἰνόπται 947
 Οἶνος ἄνωγε γέροντα καὶ οὐκ ἐθέλοντα χορεύειν 1219
 Οἶνου παρόντος ὅξος ἡράσθη πιεῖν 2002
 Οἶοι νῦν βροτοὶ εἰσιν 2759

- Οϊόλυκος 3542
 Οἶος δεδιέναι πάντα, κὰν ψορήσῃ μῦς 2304
 Οἶος ἐκεῖνος ἔην βουλευέμεν ἠδὲ μάχεσθαι 2928
 Οἴους ἀμφ' Ἑλένη καὶ κτήμασι πᾶσι μάχεσθαι 2775
 Οἶσθα καὶ ἄλλον μῦθον ἀμείνονα τοῦδε νοῆσαι 2757
 Οἷσιν οὔτε βωμὸς οὔτε πίστις οὐθ' ὄρκος μένει 2631
 Οἷσιν τ' εὐ ζῶουσι καὶ ἀφνειοὶ καλέονται 2955
 Οἷστρον παραπληγείς 1754
 Οἰταῖος δαίμων 2574
 Οἶω μ' ὁ δαίμων τέρατι συγκαθεῖρξεν 1841
 Ὀκτάποδες 831
 Ὀκτώπουν ἀνεγείρεις 63
 Ολέθρου οὐδεὶς λόγος 3662
 Ὀλίγη δ' ἀνάπνευσις πολέμοιο 2814
 Ὀλμος ἀτολμος 2521
 Ὀλμος erit mihi cubile 1756
 Ολοέχινος 4081
 Ὀλον ἀνατρέπειν 2023
 Ὀλοσχοίνω ἀβρόχῳ 3871
 Ὀλους ἐκ κριβάνου βοῦς 2009
 Ὀλω ποδί 2034
 Ὀμοιότερος σύκου 1707
 Ὀμοιον ὁμοίῳ φίλον 121
 Ὀμορροθῶ 3784
 Ὀμότεχνος 1028
 Ὀμωροφίους χελιδónας μὴ ἔχειν 2.XXI
 Ὅν ἡ τύχη μέλανα γράψῃ, τοῦτον οὐ πᾶς χρόνος δύναται λευκᾶναι 193
 Ὅναρ 1062
 Ὀνειροπολεῖ καὶ καθεύδων 2281
 Ὀνοβάτις 3525
 Ὅνος ἄγων μυστήρια 1104
 Ὅνος εἰς ἄχυρα 1458
 Ὅνος ἐν μελίτταις 442
 Ὅνος ἐν μύρῳ 443
 Ὅνος ἐν πιθήκοις 441
 Ὅνος λύρας 335
 Ὅνος ὄνω κάλλιστον 3964
 Ὅνος ὄρνις 2624
 Ὅνος παρὰ Κυμαίους 612
 Ὅνος πεινῶν ῥοπάλου ἀμελεῖ 1648
 Ὅνος πρὸς αὐλόν 3047
 Ὅνος ὕεται 2159
 Ὅνου γνάθος 2240
 Ὅνου θανάτους 2158
 Ὅνου κεφαλὴν μὴ πλύνειν νίτρω 2239
 Ὅνου οὐρὰ τηλίαν οὐ ποιεῖ 3156
 Ὅνου παρακύψεως 264
 Ὅνου πόκαι 379
 Ὅνου πόκας ζητεῖς 379
 Ὅντες οἶκοι μὲν λέοντες, ἐν μάχῃ δ' ἁλώπεκες 3480
 Ὄξειαν μάχαιραν ἀποστρέφειν 2.XIX
 Ὄξύγλυκυ 2087
 Ὅπισθεν κεφαλῆς ὄμματα ἔχει 2241
 Ὅποια ἡ δέσποινα, τοιαὶ καὶ θεραπαινίδες 3463
 Ὅποτε δι' Ἄρματος ἀστράπτει 486
 Ὅπου αἱ ἔλαφοι τὰ κέρατα ἀποβάλλουσιν 1471
 Ὅπου σὺ Κάϊος, ἐγὼ Καῖα 3733
 Ὅπου τις ἀλγεί, κείσει καὶ τὴν χεῖρ' ἔχει 1144
 Ὅππὸτ' ἀνὴρ ἐθέλει πρὸς δαίμονα φωτὶ μάχεσθαι, ὃν τε θεὸς τιμᾷ, τάχα οἱ μέγα πῆμα κυλίσθη 2845
 Ὅρέστη χλαῖναν ὑφαίνειν 3048
 Ὅρθοι ἀνιστάμενοι 3418
 Ὅρίγανον βλέπειν 3560
 Ὅρκοις ἄνδρας, ἀστραγάλοις δὲ παῖδας ἐξαπατέον 2243
 Ὅρνιας δὲ τε πολλοὶ ὑπ' αὐγᾶς ἡελίοιο φοιτῶσ', οὐδὲ τε πάντες ἐναῖσιμοι 2861
 Ὅρνίθων γάλα 503
 Ὅρνιας ἐκ τῶν ὀρνέων 3765
 Ὅρνιας ζητεῖς 2244
 Ὅρος ὄρει οὐ μίγνυται 2245
 Ὅρτυξ ἔσωσεν Ἡρακλῆν τὸν καρτερόν 71
 Ὅρφικὸν βίον 3699
 Ὅς αὐτὸς αὐτὸν οὐκ ἔχει, Σάμον θέλει 683
 Ὅς γ' ἕτερον μὲν κεύθη ἐνὶ φρεσίν, ἄλλο δὲ εἴπη 2012

- Ὃς δὴ τοι εἶδος μὲν ἔην κακός, ἀλλὰ
 ποδώκης 2770
 Ὃς ἦδ' ἃ τ' ἔοντα τὰ τ' ἐσσύμενα πρὸ τ'
 ἔοντα 2779
 Ὃς θνητός τ' εἶη καὶ ἔδοι Δημήτερος
 ἀκτὴν 2765
 Ὃς κύνα τρέφει ξένον, τούτῳ μόνον λῖνος
 μένει 2246
 Ὃσα Μῦς ἐν Πίσση 1267
 Ὃσοι Ἀθηναίων εἰσὶν ἀγαθοὶ
 διαφερόντως εἰσὶ τοιοῦτοι 3053
 Ὃσον ἐκ Διονυσίων 3013
 Ὃσον μέλει τῇ χελώνῃ μυῖων 1800
 Ὃσα ἐν ὀνείρῳ βλέπεις 687
 Ὃσα τε φύλλα καὶ ἄνθεα γίγνεται ὥρη
 2713
 Ὃσον τ' ἐννεάχιλοι ἐπίαχον ἢ δεκάχιλοι
 ἄνδρες ἐν πολέμῳ 2791
 Ὃστις ἔργον οὐδὲν εἶχεν Ἀρμένην
 ἐτείχισεν 3544
 Ὃστις οὖν τούτοις γελᾷ, τοῖς ἑμοῖς μὴ
 χαίρω 2664
 Ὃστοῦν ἔνεστι τῷ λόγῳ 3256
 Ὃστρακισμός 1051
 Ὃστράκου περιστροφὴ 1051
 Ὃσ' ὀφθονέεσθαι κρέσσον ἐστὶ ἢ
 οἰκτείρεσθαι 3387
 Ὃτ' ἀνόστεος ὄν πόδα τένδει 3287
 Ὃταν Νίβας κοκκύσῃ 2247
 Ὃταν τὸ ὕδωρ τὸν φάρυγγα πνίγῃ 1008
 Ὃττι κεν ἐπ' ἀκαιρίμαν γλῶτταν ἔλθῃ 473
 Ὃττι τοι ἐν μεγάροισι κακῶν τ' ἀγαθῶν τε
 τέτυκται 585
 Οὐ γὰρ ἄκανθαι 1881
 Οὐ γὰρ ἀνὴρ πρόπαν ἡμᾶρ ἐς ἥλιον
 καταδύντα ἄκμηνος σίτοιο δυνήσεται
 ἄντα μάχεσθαι 2818
 Οὐ γὰρ ἀπίετος μαντεύσομαι, ἀλλὰ εὖ
 εἰδώς 2862
 Οὐ γὰρ ἐγὼ γ' ἐθέλωμι Διὶ Κρονίωνι
 μάχεσθαι 2738
 Οὐ γὰρ ἔμοι ψυχῆς ἀντάξιον οὐδ' ὅσα
 φασὶν Ἴλιον ἐκτίσθαι 2748
 Οὐ γὰρ ἐμὸν παλινάγρετον οὐδ'
 ἀπατηλὸν οὐδ' ἀτελεύτητόν γ', ὅ τί κεν
 κεφαλῇ κατανεύσω 2705
 Οὐ γὰρ ἐπὶ πυρὸς βέβηκας 3532
 Οὐ γὰρ ἐπὶ σταθμοῖσι μένουν ἔτι τηλικός
 εἰμὶ 2946
 Οὐ γὰρ ἐτι σάρκας τε καὶ ὀστέα ἴνες
 ἔχουσιν 2922
 Οὐ γὰρ καλὸν ἀνήνασθαι δόσιν ἐστὶν
 2954
 Οὐ γὰρ πείσεις, οὐδ' ἂν πείσης 1656
 Οὐ γὰρ πῶ πάντεσι θεοὶ φαίνονται
 ἐναργεῖς 2939
 Οὐ γὰρ πῶποτ' ἐμὰς βοῦς ἤλασαν οὐδὲ
 μὲν ἵππους 1697
 Οὐ γὰρ τ' ἀγνώτες θεοὶ ἀλλήλοισι
 πέλονται 2884
 Οὐ γὰρ τ' αἰψά θεῶν τρέπεται νόος 2853
 Οὐ γὰρ τὴ βουλῆς ταυτὸ καὶ δρόμου τέλος
 1143
 Οὐ γὰρ τι πληγῶν ἀδαήμων οὐδὲ
 βολᾶν 2949
 Οὐ γὰρ τι στυγερῇ ἐπὶ γαστέρι κύντερον
 ἄλλο ἐπλετο 2909
 Οὐ γὰρ τις πρῆξις πέλεται κρυεροῖο γόοιο
 2841
 Οὐ γὰρ Φαίηκεσι μέλει ἰὸς ἢ δὲ φαρέτρη,
 ἀλλ' ἴστοι καὶ ἔρετμὰ νεῶν καὶ νῆες
 εἶσαι 2902
 Οὐ δεῖ τὸν ξένον αἰεὶ εἶναι 3810
 Οὐ δύναμαι τὴν αἶγα φέρειν, ἐπιτίθετέ μοι
 βούν 1696
 Οὐ δύνασαι Θέτιδος τε καὶ Γαλατείας
 ἐρᾶν 2251
 Οὐ δύνασαι μοι καὶ φίλῳ χρῆσθαι, καὶ
 κόλακι 1180
 Οὐ θεῶν ἄτερ 2078
 Οὐ κατὰ θύρας 3334
 Οὐ μάλα κυκᾶς 3155
 Οὐ μὲν γὰρ τι κακὸν εἰς ὧτα ἐώκει 2836
 Οὐ μὲν καλὸν ὑπέρβιον εὐχετάσθαι
 2846
 Οὐ μία ναῦς ἄγει 3061
 Οὐ νυκτὶ πλοεῖς 3224
 Οὐ παγίως 3685
 Οὐ παῖς Ἀχιλέως, ἀλλ' Ἀχιλλεὺς αὐτὸς
 εἶ 3346
 Οὐ παντὸς ἀνδρὸς ἐς Κόρινθον ἔσθ' ὁ
 πλοῦς 301

Οὐ πᾶσα ὕς τοῦτο εἴσεται 2306
 Οὐ πατρωϊκὰ αὐλεῖ μέλη 1994
 Οὐ πόλεμον ἀγγέλλεις 2016
 Οὐ στήσομαι λέαινα ἐπὶ τυροκνήστιδος 1882
 Οὐ σχολὴ δούλοις 1246
 Οὐ τῇ ἐτέρᾳ ληπτέον 3431
 Οὐ τοι ἐγὼ θεὸς εἰμὶ· τί μ' ἀθανάτοισιν εἴσκεις; 2702
 Οὐ φεισόμεθα μᾶλλον ἢ λύκων 1127
 Οὐ φροντίς Ἰπποκλείδῃ 912
 Οὐ φυλίας ὁ ἀγών 1995
 Οὐ χαλεπὸν Ἀθηναίους ἐν Ἀθήναις ἐπαινεῖν 1066
 Οὐ Χίος, ἀλλὰ Κίος 1109
 Οὐ χρὴ λέοντος σκύμνον ἐν πόλει τρέφειν 1277
 Οὐ χρὴ παννύχιον εὐδεῖν βουλευφόρον ἄνδρα 1695
 Οὐδ' ἂν βοῦς ἀπόλοιτ' εἰ μὴ γείτων κακὸς εἶη 3401
 Οὐδ' ἂν ἐλέφας ἐκπίοι 3562
 Οὐδ' ἂν ἔμοιγε τετλαῖν κύνεός περ ἑὼν εἰς ὤτα ιδέσθαι 2750
 Οὐδ' ἀπὸ γῆς ὤνησεν 2249
 Οὐδ' ἔγκαφος λέλειπται 2440
 Οὐδ' εἰ βοῦς μοι φθέγγαιτο 2046
 Οὐδ' ἐν δέσματι 1893
 Οὐδ' ἐν σελίοις εἰσὶν 989
 Οὐδ' ἐντὸς ἰωροῦ 1891
 Οὐδ' Ἐξηκεστίδης ἂν εὖροι τὴν εὐθείαν ὁδὸν 1549
 Οὐδ' ἱκταρ βάλλειν 1578
 Οὐδ' οἱ γὰρ ἀναιμωτὶ γ' ἐμάχοντο 2802
 Οὐδ' ὄναρ 262
 Οὐδ' ὅσον ἀηδόνες ὑπνῶουσιν 1840
 Οὐδ' ὅσον κνήσασθαι τὸ οὐς σχολὴν ἄγων 1215
 Οὐδὲ γὰρ ὁ Ζεὺς οὐθ' ὕων πάντας ἀνδάνει οὐτ' ἀπέχων 1655
 Οὐδὲ γὰρ οὐδὲ βίῃ Ἡρακλῆος φύγε κῆρα 2812
 Οὐδὲ γόνυ κάμψας 1040
 Οὐδὲ ἔοικε δηθὰ θεῶν ἐν δαιτὶ θαασσέμεν 2848
 Οὐδὲ θερεὺς ἐπετήσιος, ἀλλὰ μάλ' αἰεὶ

ξεφυρίῃ πνείονσα τὰ μὲν φύει, ἀλλὰ δὲ πέσσει 2906
 Οὐδὲ μοι ἦτορ ἔμπεδον, ἀλλ' ἀλαλύκτῃμαι 2742
 Οὐδὲ μουσικὴν ἐπίσταμαι 1123
 Οὐδὲ ποτ' ἴσχει ἡ θύρα 1114
 Οὐδὲ πυρφόρος ἐλείφθη 926
 Οὐδὲ σκοροδου κεφαλὴν δέδωκεν 2667
 Οὐδὲ τὰ τρία Στησιχόρου γινώσκεις 1894
 Οὐδὲ τὴν δεκάτην τῶν Συρακουσίων ἔχει 1345
 Οὐδὲ τί οἱ βουλὰς συμφράσσομαι οὐδὲ μὲν ἔργον 2751
 Οὐδὲ τις ἄλλη φαίνεται γαιῶν, ἀλλ' οὐρανὸς ἥδὲ θάλασσα 2930
 Οὐδὲ τις ἔστ' ἀλκή, φυγέειν κάρτιστον ἀπ' αὐτῆς 2919
 Οὐδὲ τοκεῦσι θρόπτα φίλοις ἀπέδωκε, μινυνθάδιος δὲ οἱ αἰὼν 2800
 Οὐδὲ τὸν Αἰσωπον πεπάτηκας 1527
 Οὐδεὶς δυσάνης χρηστὸν ὀψωνεῖ κρέας 2250
 Οὐδεὶς εὐεργέτῃ βοῦν ἔθυσεν ἀλλ' ἡ Πυρρίας 1301
 Οὐδεὶς ἡμᾶς ἐπείγων διώκει 2308
 Οὐδεὶς κακὸς εἴσεται τοῦτο 2306
 Οὐδεὶς κακὸς μέγας ἰχθύς 1292
 Οὐδεὶς οὐδὲν ἔχοντι φίλος 2088
 Οὐδὲν γ' ἀχρηστον οὐδὲ χρηρμιον παρόν 2218
 Οὐδὲν γλυκύτερον ἢ πᾶν εἰδέναι 4042
 Οὐδὲν διαφέρειν τὸ ἥμισυ τοῦ βίου τοὺς εὐδαιμόνας τῶν ἄλλων 1009
 Οὐδὲν διοίσεις Χαιρεφῶντος τὴν φύσιν 1889
 Οὐδὲν ἐξ ἀγροῦ λέγεις 2533
 Οὐδὲν ἐστὶν ἀπεραντολογώτερον ἀνθρώπου 3613
 Οὐδὲν ζῶον 1083
 Οὐδὲν ἱερὸν ὑπάρχεις 737
 Οὐδὲν κακὸν εἰσὶν 2260
 Οὐδὲν λευκῶν ἀνδρῶν ὄφελος ἢ σκυτοτομεῖν 2529
 Οὐδὲν πέπονθας δεινόν, εἰ μὴ προσποιεῖ 2534
 Οὐδὲν πρὸς Διόνυσον 1357

Οὐδὲν πρὸς ἔπος 445
 Οὐδὲν πρὸς τάλφιτα 2531
 Οὐδὲν πρὸς τὴν Παρμένοντος ὕν 10
 Οὐδὲν πρὸς τὴν χορδήν 446
 Οὐδὲν σ' ὀνήσει βολβός, ἂν μὴ νεῦρ' ἔχῃς 3142
 Οὐδὲν ὑγιές 738
 Οὐδὲν φρονεῖ δίκαιον ἄνθρωπος ἀστυκός 2291
 Οὐδέποτε εἰν ἀγορῇ δίχ' ἐβάζομεν οὐτ' ἐνὶ βουλῇ, ἀλλ' ἕνα θυμὸν ἔχοντε 2852
 Οὐθ' ὕεται, οὔτε ἡλιούται 1453
 Οὐκ αἰεὶ θέρος ἐσσεῖται, ποιεῖσθε καλίας 3286
 Οὐκ ἀλέγω, ὥς εἰ με γυνὴ βάλοι ἢ παῖς ἄφρων 2754
 Οὐκ ἂν γένοιτο χρηστός ἐκ κακοῦ πατρός 533
 Οὐκ ἂν ἔγωγε ἄλλα παρὲς εἴποιμι παρακλιδὸν οὐδ' ἀπατήσω 2871
 Οὐκ ἂν ἐν αὐχέν' ὀπισθε πέσοι βέλος οὐδ' ἐνὶ νώτῳ 2785
 Οὐκ ἂν πάθοι τάριχος, ὧν περ ἄξιος 1285
 Οὐκ ἂν τίς μιν ἐρυκάκοι ἀντιβολήσας νόσφι θεῶν 2760
 Οὐκ ἂνευ Θεοῦ 427
 Οὐκ ἄξια ὄντα ψόφου δακτύλων 3617
 Οὐκ ἀρετὰ κακὰ ἔργα 2916
 Οὐκ ἀφελεῖν ἔστιν οὔτε προσθεῖναι 3704
 Οὐκ εἰμὶ τούτων τῶν ἡρώων 1448
 Οὐκ ἐκ δρυὸς ἢ ἐκ πέτρας 3696
 Οὐκ ἐκ παντὸς ξύλου Ἑρμῆς ἂν γένοιτο 1447
 Οὐκ ἐν καιρῷ ὁξὺ πάγη βέλος 2721
 Οὐκ ἐπαινεθείς οὐδ' ἐνπεριδείπνῳ 1611
 Οὐκ ἐπὶ τῆς αὐτῆς ὁρμῇ τοῖς πολλοῖς 3441
 Οὐκ ἐπιγλωττήσομαι 1256
 Οὐκ ἐρήμας τρυγήσεις 1117
 Οὐκ ἔστ' ἐμὸν τὸ πρᾶγμα, πολλὰ χαιρέτω 1904
 Οὐκ ἔστι διθύραμβος ἂν ὕδωρ πῆν 3258
 Οὐκ ἔστιν εὖ ἀρξέιν μὴ ἀρχθέντα 3
 Οὐκ οἶη, ἅμα τῇ γε καὶ ἀμφίπολοι δὺ' ἔποντο 2839
 Οὐκοῦν γέλως ἡδιστος εἰς ἐχθροὺς γελᾶν 1239

Οὐποτε ποιήσεις τὸν καρκίνον ὀρθὰ βαδίειν 2638
 Οὐπω μῆνας ἄγων ἔκαμ' οὐρανὸς οὐδ' ἐνιαυτούς 3308
 Οὐπω πᾶν εἰρητὸ ἔπος, ὅτ' ἀρ' ἤλυθον αὐτοῖ 2756
 Οὐς οὐκ ἀραῖν' ἂν οὐδ' ἑκατὸν Αἰγύπτιοι 2447
 Οὐτε γὰρ ἐκ σκίλλης ῥόδα φύεται 1293
 Οὐτε γῆς οὔτε οὐρανοῦ ἄπτεται 444
 Οὐτε ἐπὶ κουρείων 1063
 Οὐτε κάκιστος οὔτε πρᾶτος 3322
 Οὐτε πάντα, οὔτε πάντῃ, οὔτε παρὰ πάντων 1316
 Οὐτε ποδάγρας ἀπαλλάττει καλτίκιος οὔτε δακτύλιος πολυτέλης παρωνυχίας οὔτε διάδημα κεφαλαλγίας 3377
 Οὐτε σὺν πανωλέθροισιν οὐτ' ἄνευ πανωλέθρων 1892
 Οὐτι μοι αἰτὴ ἐσσί, θεοὶ νύ μοι αἰτιοὶ εἰσιν 2716
 Οὗτος ἄλλος Ἡρακλῆς 641
 Οὐχ ἡσύχους εὖ διαιρουντας ἡνυκέναι βραδύτερον 2460
 Οὐχ ἱππολέκτας περισσὰς πλῶμες 3127
 Οὐχ ὁ γ' ἄνευθε θεοῦ τάδε μαίνεται 2725
 Οὐχ ὅσῃ κταμένοισιν ἐπ' ἀνδράσιν εὐχετάσθαι 2969
 Ὅφως ὄμμα 896
 Ὅφιν ἐν τῷ κόλπῳ θάλπειν 3140
 Ὅφιν ἦν μὴ φάγη ὄφιν, δράκων οὐ γενήσεται 2261
 Ὅφρ' ἂν ἔγωγε ζωοῖσιν μετέω 2825
 Ὅφρὺς ἀνασπῶντες καὶ γνάθους φυσῶντες 2471
 Ὅχλεις μάτην με κύμ' ὅπως 2264
 Ὅψ' ἤλθες 3297
 Ὅψ' ἤλθες, ἀλλὰ γ' εἰς Κολωνὸν ἔεσο 1817
 Ὅψα τε, οἷα ἔδουσι διοτρεφέες βασιλῆες 2851
 Ὅψε αἰσθάνονται οἱ Κυμαῖοι 461
 Ὅψιμον ὀψιτέλεστον, ὅου κλέος οὐκ ἀπολείται 2710
 Ὅψοδαίδαλος 1262
 Ὅψον ἄριστον πόνος τῷ γέγρα 2265

Παθών δέ τε νήπιος ἔγνω 31
 Παιδες παίδων 2093
 Παῖε τὴν ἐπ' ἀρότρου 3265
 Παιπάλημα 1635
 Πάλαι ποτ' ἦσαν ἄλκιμοι Μιλήσιοι 849
 Παλαιά τε πολλά τε εἰδώς 2866
 Παλεύει καλῶς τὴν ἀλώπεκα 3422
 Παλεύτρια 2478
 Παλίμβολον 1635
 Παλίμπαιδες 437
 Παλινδρομησαι μάλλον ἢ δραμεῖν κακῶς
 832
 Παλινφδεῖν 859
 Πάμπαν δ' ἄμωμος οὔτις οὐδ' ἀκήριος
 1329
 Παμφίλου νοσφισμός 3145
 Πάν μοι χρεός κρόμμυα καὶ τὸ τίμημα
 σκόροδα 2266
 Πανδελετίους γνώμας 3049
 Πάνθ' ὑπὸ μίαν Μύκωνον 1347
 Πανίδου ψήφος 2032
 Πανικόν 2603
 Παννύχιον εὐδειν 1695
 Πάντ' αὐτῷ μέγεθός τε καὶ ὅμματα κάλ'
 εἰκνία 2834
 Πάντα γύναικες ἴσασι, καὶ ὥς Ζεὺς
 ἡγάγεθ' Ἥρην 3323
 Πάντα ἐκτραγῶν τὸν βούν εἰς τὴν οὐρὰν
 ἀπέκαμιν 2268
 Πάντα κάλων σείειν 331
 Πάντα λίθον κίνει 330
 Πάντα μία κόνις 627
 Πάντα χναύματα 1851
 Πάντας γ' ὑφέλκων οἷα Μαγνητὶς λίθος
 656
 Πάντες δὲ θεῶν χατέουσ' ἄνθρωποι 2854
 Παντὶ στήθει καὶ παντὶ θυμῷ 326
 Παντοίης ἀρετῆς μμνήσκεο 4028
 Πάντων τῶν τε ἐμψύχων καὶ τῶν ἀψύχων
 3545
 Πανωλεθρία 927
 Πὰρ δύναμιν δ' οὐκ ἔστι καὶ ἐσόμενον
 πολεμίζειν 2787
 Παρ' ἵππον καὶ κόρην 3869
 Παρὰ κωφῷ ἀποπαρδεῖν 346
 Παρὰ Λυδίων ἄρμα πεζὸς οἰχνεύων 1177

Παρὰ ματρὶ μένειν 3777
 Παρὰ μέλος 1147
 Παρὰ ποταμὸν φρέαρ ὀρύττει 2269
 Παρὰ τὰ δεινὰ φρονιμώτερος 299, 3259
 Παρὰ τὸ μέλος 1147
 Παραλοῦμαι 1685
 Παραλοῦσθαι 1685
 Παρεξηλημένον νοῦν ἔχων 1846
 Παρεπιδημία τίς ἐστὶν ὁ βίος 3974
 Πάρες τὸν μάντιν 1861
 Παρέχειν λαβὴν 304
 Παρθένος τὰ πρῶτα 2463
 Παρὼν ἀποδομῇ 1684
 Πᾶς ἀνεργίφθω κύβος 332
 Πᾶς δεσπότης δούλῳ μονοσύλλαβον
 2293
 Πᾶσα γῆ πατρις 1193
 Πᾶσαν δὴ φωνὴν ἰέντι 3476
 Πᾶσαν φωνὴν ἴεσθαι 3557
 Πάσας δ' ὀρόθουνεν ἀέλλας παντοίων
 ἀνέμων 2895
 Πάσῃσι κορυδάλοισι χρὴ λόφον
 ἐγγενέσθαι 2267
 Πᾶσιν ἵχνεσι ζητεῖν 3118
 Πασσάμενος ἐπίτασσε 3324
 Πατρί τε σῶ μέγα πῆμα πόλῃ τε παντί τε
 δήμῳ 2774
 Πατρίς γάρ ἐστι πᾶσ', ἴν' ἂν πράττη τις
 εὖ 1193
 Πατρόθεν ἐκ γενεῆς ὀνομάζων ἄνδρα
 ἕκαστον 2743
 Πατροκλέους πρόφασις 2453
 Πατροκλέους φειδωλότερος 2292
 Παττακίωνος συκοφαντικώτερος 2033
 Παῦρα μέν, ἀλλὰ μάλα λιγέως 1949
 Παῦρα μέν, ἀλλὰ μάλα λιγέως, ἐπεὶ οὐ
 πολὺμυθος 2777
 Παῦροί τοι πολλῶν πιστὸν ἔχουσι νόον
 2255
 Παιρότεροι δὲ πολὺ φθίνουσι, μέμνηντο
 γὰρ αἰεὶ ἀλλήλοις ἂν ὅμιλον
 ἀλεξέμεναι πόνον αἰπὺν 2771
 Πανσικάπη 2153
 Παύσωνος πτωχότερος 3260
 Παχεῖα γαστήρ λεπτόν οὐ τίκτει νόον
 2518

- Παχυμερῶς 2661
 Παχὺς γὰρ ὧς ἔκειτ' ἐπὶ στόμα 2518
 Παχυστομία 779
 Παχύτερα Μούση 38
 Πεζὴ βαδίζω, νεῖν γὰρ οὐκ ἐπίσταμαι 1123
 Πειθαρχία γὰρ ἐστί τῆς εὐπραξίας μητῆρ 3459
 Πεινῶντί γε μηδέποτε ἔνθης 3953
 Πεινῶντι κλέπτειν ἔστ' ἀναγκαίως ἔχον 2465
 Πεινῶσαν ἀλώπεκα ὕπνος ἐπέρχεται 1555
 Πείσαι τοι Μίλῶν καὶ τὰς λύκως αὐτίκα λυσσην 3315
 Πελληναῖος χιτῶν 2217
 Πέμματα Ἀττικά 1300
 Πέμπε εἰς ἔσχατον τὴν ἐπιστήμην 2542
 Πέμπελοι 1052
 Πενία δὲ τὴν σοφίαν ἔλαχε 422
 Πενταπλόα 3576
 Πεπαίτερος μόρου 3611
 Πέπονες 3081
 Πέπρακται 239
 Πέρδικος σκέλος 1129
 Περί ἄλα καὶ κύαμον 12
 Περί καπνοῦ στενολεσχεῖν 254
 Περί πόδα 1818
 Περί τὰς θύρας 1185
 Περί τῆς παρωνυχίας μέμφεται ὁ τῷ μείζονι ἔνοχος κακῷ 3821
 Περικίρειν τοὺς πλοκάμους 451
 Περίτριμμα 3009
 Περιφόρητος 3009
 Πεύκης τρόπον 1686
 Πῇ παρέβην; τί δ' ἔρεξα; τί μοι δέον οὐκ ἐτελέσθη; 2901
 Πηγάσου ταχύτερος 3146
 Πηλὸς αἵματι συμπεφυρμένος 1939
 Πηλῷ πηλὸν καθαίρεσθαι 967
 Πηνικίζειν μοι δοκεῖς 2294
 Πιθ' ἑλλέβορον 751
 Πιθηκίζειν 2662
 Πίθηκος ἀνάπλεως ψιμυθίου 2662
 Πίθηκος ἐν πορφύρᾳ 610
 Πίθηκος ὁ πίθηκος κὰν χρύσεια ἔχη σύμβολα 611
 Πίθηκος πάγων' ἔχων 2479
 Πίθων καλός 2489
 Πίονι μέτρῳ 3961
 Πίστει χρημάτων' ὄλεσσα, ἀπιστίῃ δ' ἐσάωσα 2255
 Πιτάνη εἰμί 2520
 Πλαγκτοσύνης δ' οὐκ ἔστι κακώτερον ἄλλο βοροτοῖσιν 2938
 Πλακιάδαι καὶ στέλαιον 3010
 Πλατάγη δοκιμασίαις 3147
 Πλεῖν ἢ ἵναυτῷ πρεσβύτερος ἀπέρχομαι 2646
 Πλείους προσκυνῶσι τὸν ἥλιον ἀνατέλλοντα ἢ δύνοντα 2215
 Πλέον ἤμισυ παντός 895
 Πλεύσειας εἰς τὴν Μασσαλίαν 1298
 Πλεύσειας Τροίξῃνα 1299
 Πλεύσειεν εἰς Ἀντικύρας 752
 Πλὴν εἴ τις εἶδεν ὄρνις 1128
 Πλίνθον πλύνεις 348
 Πλοῖον ἢ κυνὴ 1900
 Πλοῦς μὲν ὁ παρὰ γῆν, περίπατος δὲ ὁ παρὰ θάλατταν ἥδιος 191
 Πλουτῶν οὐκέθ' ἥδεταί φακῇ 2002
 Πλυνόν με ποιεῖς 951
 Ποῖ τρέχεις; ἢ ἐπὶ τὸν ἔφηβον; 1041
 Ποιεῖν τι δεῖ οἷς γόνυ χλωρόν 3321
 Ποικιλώτερος ὕδρας 95
 Ποῖόν σε ἔπος φύγεν ἕρκος ὀδόντων; 2706
 Πόλεις παίζομεν 2128
 Πόλεμος Κώνωνι μελήσει 2211
 Πολέμου καὶ μάχης φασὶ χρῆναι ... οὕτω μεταλαγχάνειν 1852
 Πόλις ἄνδρα διδάσκει 3292
 Πόλλ' οἷδ' ἀλώπηξ, ἀλλ' ἐχίνος ἐν μέγα 418
 Πολλά δ' ἐν ἀφνειῷ πατρὸς κειμήλια κεῖται 2768
 Πολλά κεν εἰδείσης, οἷς τὸν θεὸν ἐξεπατήσας 1923
 Πολλά κενὰ τοῦ πολέμου 1919
 Πολλά μὲν ἄρ μάστιγι θοῇ ἐπεμαίετο θείνων, πολλά δὲ μελιχίοισι προσηύδα 2798
 Πολλά μεταξὺ πέλει κύλικος καὶ χεῖλεος ἄκρου 401

Πολλά μοχθήσαντες ὁμοίως ἐσμέν 1058
 Πολλά Σύρων λάχανα 756
 Πολλά ψεύδονται αἰδοί 1198
 Πολλαὶ κυνὸς ἄρσενος εὐναί 1918
 Πολλαῖσι πληγαῖς δρὺς στερὰ δαμάζεται 794
 Πολλάκι καὶ κηπωρὸς ἀνὴρ μάλα καίριον εἶπεν 501
 Πολλὰς φιλίας ἀπροσηγορία διέλυσεν 1026
 Πολλοὶ βουκένται, παῦροι δέ τε γῆς ἄροτῆρες 609
 Πολλοὶ θριβόλοι, παῦροι δέ τε μάντιες ἄνδρες 608
 Πολλοὶ κάγαθοί 531
 Πολλοὶ κινήσουσιν ἔτι τροχὸν ἄρματος ἵπποι 3309
 Πολλοὶ μαθηταὶ κρεῖσσονες διδασκάλων 2423
 Πολλοὶ σέ τοι μισοῦσιν, ἂν σαυτὸν φιλῆς 1926
 Πολλοὶ στρατηγοὶ Καρίαν ἀπώλεσαν 1607
 Πολλοὶ τοὶ ναρθηκοφόροι, παῦροι δέ τε Βάκχοι 606
 Πολλοὶς παρασάγγαις ὑπερδραμεῖν 1282
 Πολλῷ τὸ φρονεῖν εὐδαιμονίας πρῶτον ὑπάρχει 4087
 Πολλῶν ἐγὼ θρίων ψόφους ἀκήκοα 988
 Πολλῶν ὁ λιμὸς γίνεται διδασκαλός 3148
 Πολλῶν πανηγύρεων Διὸς βαλάνων ἔφαγεν 3149
 Πολυκοιρανίη 1607
 Πολυκράτης μητέρα νέμει 1658
 Πολύποδες 1291
 Πολύποδος κεφαλὴ 999
 Πολύποδος νόον ἴσχε 93
 Πολυφιλία 2537
 Πολὺ χειρόν ἐστιν ἐρετίσαι γραῦν ἢ κύνα 3728
 Πομπεύειν 3866
 Πομφόλυξ ὁ ἄνθρωπος 1248
 Πονηροῦ κόμματος 2106
 Πόνον σπείρειν 1954
 Πόνος πόνω πόνον φέρει 1233
 Πόνω πονηρός 1952

Πόρω Διὸς τε καὶ κεραυνοῦ 296
 Ποταμὸς θαλάττῃ ἐρίζεις 876
 Ποταμὸς τὰ πόρω ποτίζων τὰ δ' ἔγγιον καταλείπει 2043
 Ποταμῷ μεγάλῳ ὄχετον ἐπάγεις 2044
 Πράγματ' ἐξ ἀπραξίας 1899
 Πραότερος περιστερὰς 2548
 Πράσου φύλλω τὸ τῶν ἐρώτων δέδεται βαλάντιον 192
 Πράττειν μὲν δεῖν ταχὺ τὰ δόξαντα, βουλευέσθαι δὲ βραδέως 1270
 Πρέσβυς οὐ τύπτεται οὐδὲ ὑβρίζεται 3620
 Πρεσβύτερος Κόδρου 3221
 Πριήνη δίκη 2509
 Πρὶν δὲ δύο ἐχῖνοι ἐς φιλίαν ἔλθοιεν 1383
 Πρὶν ἐσφάχθαι δέρεσις 2213
 Πρὶν ἢ τὸ δεύτερον ἀλεκτρυνὼν ἐφθέγγετο 2666
 Πρὶν κεν λύκος οἶν ὕμναιοι 2636
 Πρὶν λαχεῖν, τὰ κοινὰ κατεσθίεις 2501
 Πρὶν ὀπτήσai ἄλευρα 2214
 Πρὸ τῆς γενειάδος διδάσκεις τοὺς γέροντας 2210
 Πρὸ τῆς νίκης τὸ ἐγκώμιον ἄδεις 655
 Πρὸ τῆς φακῆς αὐξάνειν τὴν λοπάδα 2097
 Πρὸ τούτου σε ὦμην κέρατα ἔχειν 2212
 Προβάλλειν τοῖς κυσὶν ἄρνας 1873
 Προβάτων ἦθος 2095
 Προβάτων οὐδὲν ὄφελος, ἐὰν ὁ ποιμὴν ἀπῇ 1626
 Προδίκου σοφώτερος 3150
 Πρόκριδος ἀκόντια 1687
 Προκυλινδεῖται ἰκτίνος 2508
 Προμέρου κύνες 1688
 Προνόμου πῶγων 3117
 Πρὸς ἐρωγυῖαν ἄδεις 538
 Πρὸς Κάρα καρίζεις 130
 Πρὸς κενὴν ψάλλεις 388
 Πρὸς κέντρα λακτίζειν 246
 Πρὸς κεφαλὴ καὶ παρ ποσὶ 3505
 Πρὸς Κρήτα κρητίζειν 129
 Πρὸς Κώρυκον γυμνάζεσθαι 2079
 Πρὸς στάθμῃ πέτρων τίθεσθαι, μὴ τι πρὸς πέτρῳ στάθμῃ 1436
 Πρὸς τὸν εὐ πρᾶττοντα τοῖχον ῥέπειν 216

- Πρὸς τὸν ἥλιον τετραμμένον μὴ λαλεῖν 2.XVIII
 Πρὸς τὸν ἥλιον τετραμμένον μὴ ὀμιχεῖν 2.XX
 Πρὸς τὸν μητροῦς τάφον δακρύειν 810
 Πρὸς τὸν τοῖχον λαλεῖς 390
 Προσεληναῖοι 2227
 Πρόσθε δέ οἱ δόρυ τ' ἔσχε καὶ ἀσπίδα πάντοσσε ἴσῃν 2730
 Προσκυνεῖν περιφερόμενος 2.XXXIII
 Προσοβεῖν τὴν θήραν 2415
 Πρόσω καὶ ὀπίσω 2053
 Πρόσω τις χελιδῶν ὅλους σχοίνους παρεῖται 3122
 Πρότεροί τε Κρόνου καὶ Τιτάνων ἐγένεσθε 2227
 Πρότερον χελώνη παραδραμεῖται δασύποδα 784
 Προφάσεως δέεται μόνον ἢ πονηρία 1068
 Προκτὸς λουτροῦ περιγίνῃ 990
 Πρῶρα καὶ πρύμνη 8
 Πρωτεύεσθαι 1318
 Πρωτέως ποικιλώτερος 1174
 Πτερυγίζειν 2209
 Πτήσσει ὥς τις ἀλέκτωρ 1126
 Πτολεμαῖς ἡ δίκη 2507
 Πτωχαλάζων 588
 Πτωχοῦ πῆρα οὐ πύμπλαται 1424
 Πτωχοῦ φίλοι οὐδ' οἱ γεννήτορες 3151
 Πτωχῷ βέλτιόν ἐστι κατὰ πτόλιν ἢ κατ' ἀγροὺς δαῖτα πτωχεύειν 2945
 Πτωχῶν οὐλαὶ αἰεὶ κεναὶ 1911
 Πύαργοι 1043
 Πύθου Χελιδόνος 3153
 Πυλωρὸς κακὸς 3152
 Πύξ καὶ λάξ 2021
 Πύξ τε παλαισμοσύνη τε καὶ ἄλμασιν ἢ δὲ πόδεσιν 2913
 Πῦρ ἐπὶ δαλὸν ἐλθόν 2564
 Πῦρ καὶ θάλασσα, καὶ γυνή, κακὰ τρία 1148
 Πῦρ νῦν μοι πρῶτιστον ἐνὶ μεγάροισι γενέσθω 2970
 Πῦρ παλάμη 1982
 Πῦρ σιδήρῳ μὴ σκαλεῖν 2.VI
 Πῦρ ὕδατι μιγνύναι 3294
 Πυραύστου μόρος 851
 Πυρὶ οὐ σβέννυνται πῦρ 2248
 Πυρράνδρου μηχανήμα 2205
 Πυρρίχην βλέπειν 2671
 Πυρριχίζειν 2671
 Πῶς γὰρ ἂν οἴος τε εἶην τοιαύτης θοίνης ἀπέχεσθαι;
 Ραδαμάνθους κρίσις 1830
 Ραδαμάνθους ὄρκος 1831
 Ράκος πολυσχιδὲς 1279
 Ράμμα ἐπέκλωσας· προσδεῖ καὶ ῥαφίδος 3605
 Ραμνοῦσιος 2450
 Ρανὶς ἐνδελεχοῦσα κοιλαίνει πέτραν 2203
 Ραχίας λαλέστερος 1832
 Ραχίας λαλίστερος 2553
 Ρεῖα θεὸς κ' ἐθέλων καὶ τηλόθεν ἄνδρα σάωσαι 2850
 Ρεχθὲν δὲ τε νήπιος ἔγνω 30
 Ρεχθὲν καὶ πρᾶχθὲν 2585
 Ρηγίνων δειλότερος 1827
 Ρηϊδιον δὲ θεοῖσι ... ἡμὲν κυδῆναι θνητὸν βροτὸν ἢ δὲ κακῶσαι 2940
 Ρήματα μαγειρικά 3790
 Ρίψασπις 1197
 Ρόφα μ' εἰρηκας 1542
 Ρόδιοι τὴν θυσίαν 1543
 Ροδίων χρησμός 1544
 Ρόδον ἀνεμῶνη συγκρίνεις 1541
 Ρόδον παρελθὼν μηκέτι ζητεῖ πάλιν 1540
 Ρυποκόνδυλος 3082
 Ρωπικὸν ὦνιον 1824
 Σαλαμινία ναῦς 2204
 Σάλπιγγος ὅς ἦκουε 336
 Σαμιακὸς τρόπος 3515
 Σαμίων ἄνθη 1823
 Σαμίων λαύρα 2684
 Σαμίων ὁ δημὸς ἐστὶν ὡς πολυγράμματος 3514
 Σαμπρὸς τάριχος τὴν ὀρίγανον φιλεῖ 1283
 Σαρδανάπαλος 2627
 Σαρδιανοὶ ὦνιοι 505

Σαρδάνιος γέλως 2401
 Σαρπηδονία ἀκτὴ 1819
 Σάρωνος ναυτικώτερος 2202
 Σαυτὴν ἐπαινεῖς 1659
 Σὲ γὰρ αὐτὴν πάντα εἴσκεις 2932
 Σὲ δ' οἰωνίσαιτ' ἄν τις ἰδὼν 3154
 Σειρὴν μὲν φίλον ἀγγέλλει, ξεῖνον δὲ
 μελίσσει 1705
 Σεισοπυγίς 1178
 Σελλίζειν 3328
 Σήψει καὶ πέτρην ὁ πολὺς χρόνος 2200
 Σιγῆς ἀκίνδυνον γέρας 2403
 Σίδηρον πλεῖν διδάσκεις 359
 Σικελίζειν 2477
 Σικελὸς θάλασσαν 1202
 Σικελὸς ὀμφακίζεται 1413
 Σικελὸς στρατιώτης 2482
 Σιληνοὶ Ἀλκιβιάδου 2201
 Σιμωνίδου μέλη 1812
 Σινωπίζεις 2199
 Σισύφου μηχαναί 2625
 Σιτίον εἰς ἀμίδα μὴ ἐμβάλλειν 2.IX
 Σιφνιάζειν 2485
 Σιωπηλώτερος ἔσομαι τῶν Πυθαγόρα
 τελεσθέντων 3272
 Σκάπτειν οὐκ ἐπίσταμαι 1123
 Σκια ἀντὶ τοῦ σώματος 2198
 Σκιαί 9
 Σκιαὶ αἴσσουσιν 1253
 Σκιαμαχεῖν 3548
 Σκιας ὄναρ 1248
 Σκύλλας ἀπὸ σήματος τίλλειν 1242
 Σκοροδίζειν 2138
 Σκόροδον ἐν δικτύοις 3609
 Σκυθικὴ πόσις 1217
 Σκυθῶν ἐρημία 2494
 Σκύτη βλέπει 1119
 Σκυτίνῃ ἐπικουρία 3618
 Σκώμματα μαισωνικά 3654
 Σοὶ δ' αἰεὶ κραδίη στερεωτέρη ἐστὶ λίθιοιο
 2972
 Σοὶ δέ τις ἐν στήθεσσι ἀκήλητος νόος ἐστὶ
 3349
 Σοροδαίμονες 1052
 Σοφοὶ τύραννοι τῶν σοφῶν συνουσία
 2497

Σοφοκλεῖς 1230
 Σπένδε τῷ Κοαλέμῳ 3791
 Σπεῦδε βραδέως 1001
 Σπιθαμὴ τοῦ βίου 1169
 Σταλαγμὸς οἴνου μυρίοις χοεῦσιν ὕδατος
 οὐ μίγνυνται 3158
 Στεῖρον ἀγρὸν μὴ στείρειν 3716
 Στέφανον μὲν ἔχων, δίψῃ δ' ἀπολωλώς
 1111
 Στέφανον μὴ δρέπεσθαι 2.XXV
 Στῇ δ' ἄρ' ὑπ' Αἰαντος σάκεϊ
 Τελαμωνιάδαο 2737
 Στηνῶσαι 3596
 Στιβάδες Φορμίωνος 1866
 Στιγμὴ χρόνου 1170
 Στρύχον ἐπινεν 753
 Στυπείον γερόντιον 1865
 Σὺ δ' ἄλλὰ μοι σταλαγμὸν εἰρήνης ἔνα
 2675
 Σὺ δὲ θάρσει, τόνδε γ' ἄεθλον οὐ τις
 Φαιήκων τῶνδ' εἴξεται οὐδ' ὑπερήσει
 2914
 Συβαρίζειν 1165
 Συβαρίζεται διὰ πλατείας 1167
 Συβαριτικὴ συμφορὰ 1166
 Συβαριτικὴ τράπεζα 1165
 Συβαριτικοὶ λόγοι 556, 3610
 Συγγνώμῃ πρωτοπεῖρω 861
 Συγκρητισμός 11
 Σῦκα θέλεις 1202
 Σῦκα μερίζειν 1006
 Σῦκα φίλ' ὀρνίθεσσι φυτεύειν οὐκ
 ἐθέλουσιν 3025
 Συρὴν μάχαιρα 1763
 Συκόβιος 1281
 Σῦκον αἰτεῖ 1203
 Σῦκον ἐφ' Ἑρμῇ 1764
 Σῦκον μετ' ἰχθύν, ὅσπρεον μετὰ κρέα
 3024
 Συκοφάντης 1281
 Συλλήβδην 509
 Σύμβολος ἀγαθὸς ἢ καὶ φαῦλος 2235
 Σύμβουλος ἱερὸν χρῆμα 1047
 Συμφερετὴ δ' ἀρετὴ πέλει ἀνδρῶν καὶ
 μάλα λυγρῶν 2763
 Σὺν Ἀθηνᾷ καὶ χεῖρα κίνει 518

- Σὺν δὲ θεοὶ μάκαρες 2179
 Σὺν δορί, σὺν ἀσπίδι 1766
 Σὺν τε δὴ ἔρχομένῳ 2051
 Σὺν τῷ θεῷ πλεῖν 1056
 Σὺν τῷ κυνὶ καὶ τὸν ἱμάντα 3226
 Συνάγει ὄκνος τὴν θώμιγγα 383
 Συνάγει τοὺς ἀνθρώπους κακὰ 1071
 Συνήλθον Ἀτταβάς τε καὶ Νουμήνιος 2104
 Σύντομος ἡ πονηρία, βραδεία ἡ ἀρετή 2197
 Συρακουσία τράπεζα 1068
 Συρακουσίαν δεκάτη 1345
 Συρβήνης χορὸς 1660
 Συστομώτερος σκάφης 1743
 Σύφαρ 256
 Σφαίρας ἐπιδούμενοι πρὸς ἀλλήλους 2099
 Σφήξ βομβῶν τέττιγος ἐναντίον 771
 Σχήματι Καρικῷ 3577
 Σχίνον διατρῶγειν 733
 Σχινοτρῶγες 733
 Τὰ ἀράχνια ὑφαίνειν 347
 Τὰ δὲ πάντα θεοὶ μεταμῶλια θεῖον 2722
 Τὰ δῶρα τοῦ ἐξ Ἀλύβαντος ξένου ἢ τὰ τοῦ Ἀλυβαντίου ἐταίρου ξενία 3037
 Τὰ ἐκ παλαιᾶς 2694
 Τὰ ἐκ τοῦ τρίποδος 690
 Τὰ ἐκ Αἴδου 382
 Τὰ θύματα οὐδὲν ἐστὶν πλὴν γένεια καὶ κέρατα 2493
 Τὰ Καννάκου 1719
 Τὰ Κηκίδου καὶ Βουφονίων 3329
 Τὰ μὲν διδόμενα 3143
 Τὰ πεσόντα μὴ ἀναιρεῖσθαι 2.XXVI
 Τὰ πετόμενα διώκειν 821
 Τὰ πρῶτ' ἀρίστους παῖδας Αἴγιν' ἐκτρέφει 1461
 Τὰ πρῶτα Ἄρης εἰς τοὺς παῖδας ἐπηνεῖτο 2510
 Τὰ Σαμίων ὑποπτεύεις 3089
 Τὰ στέμφυλα δεῖται ἐλαίου 3764
 Τὰ στρώματα αἰεὶ συνδεδεμένα ἔχειν 2.XXII
 Τὰ σῦκα σῦκα, τὴν σκάφην σκάφην λέγων 1205
 Τὰ τῆς γῆς ἀγαθὰ 2024
 Τὰ τῶν φίλων κοινὰ 1
 Τὰ τῶν φόρων κρείττω 1794
 Τὰ ὑπὲρ ἡμᾶς, οὐδὲν πρὸς ἡμᾶς 569
 Τὰ ὧτα ἐπὶ τῶν ὤμων ἔχοντες 3599
 Τάδε Μῆδος οὐ φυλάξει 1967
 Ταϊνάριον κακόν 2685
 Τάλαντα Ταντάλου 522
 Τὰν ἀρετὰν καὶ τὰν σοφίαν νικᾶντι χελῶναι 1387
 Τὰν σαντοῦ πατέων ἔχε τὰς δρύας 3317
 Τὰν χεῖρα ποτιφέροντα δεῖ τὰν τύχαν ἐπικαλεῖν 1181
 Ταναγραῖον κῆπος 3619
 Ταντάλειο τιμωρία 1514
 Ταντάλειος λίθος 1807
 Ταντάλου κῆποι 1046
 Ταντάλου κῆπον τρυγᾶς 3230
 Τὰπι κοσκίνῳ 3160
 Τάριχος ὀπτὸς εὐθύς, ἀν' ἰδῆ τὸ πῦρ 1285
 Τὰς Ἀμύκλας ἀπώλεσεν ἡ σιγή 801
 Τὰς ἀπάσας μὴ ῥάδιον εἶναι διαφεύγειν 3432
 Τὰς δεσποίνας αἱ κύνες μιμούμεναι 1513
 Τὰς ἐν Αἴδου τριακάδας 1839
 Τὰς κέγχρους ἀποτορεύειν 1916
 Τὰς μηχανὰς μετὰ τὸν πόλεμον κομίζειν 2017
 Τὰς σφηκίας ἐρεθίζειν 60
 Ταῦτά σοι καὶ Πύθια καὶ Δήλια 1580
 Ταῦρος ὑπερκύψας τὸ Ταῦγετον ἀπὸ τοῦ Εὐρώτα ἔπιεν 3159
 Ταυτὸν θύμον φαγόντες 2008
 Ταῦτ' ὁ θεὸς ὤφηγεται 1138
 Τάχ' εἰσόμεθα μάντεων ὑπέρτερον 2978
 Ταχυβάμονες ὄρκοι 3177
 Τείχη Σεμυράμιδος 3234
 Τέκτων γὰρ ὦν, οὐκ ἔπραττες ξυλουργικά 3293
 Τελέει δ' ὁδὸν οὐποτε ταύτην 2859
 Τελενίκιος ἡχώ 3232
 Τελενίκου πενέστερος 3231
 Τελχίνες 1449
 Τενέδιος ἄνθρωπος 3006
 Τενέδιος αὐλητῆς 1490
 Τενέδιος πέλεκυς 829

Τενέδιος συνήγορος 3007
 Τερεβίνθου ἀνοητότερος 3233
 Τερμέρια κακά 89
 Τέτλαθι δῆ, κραδίη, καὶ κύντερον ἄλλο
 ποτ' ἔτλης 2958
 Τετράγωνος 3735
 Τετραώτου ἄκουε 208
 Τεττάρων ὀβολῶν εἶναι οἶε 1802
 Τέττιγα πετροῦ συνείληφας 828
 Τέττιγι τὴν μέλιτταν συγκρίνεις 775
 Τέττιγος εὐφωνότερος 900
 Τεττίγων ἀνάμεστοι 2295
 Τέττιξ μὲν τέττιγι φίλος, μύρμακι δὲ
 μύρμαξ 124
 Τεχνίται Διονυσιακοί 1234
 Τῇ ἀγορᾷ χρῆσθαι 92
 Τῇ ἄκρῃ ῥινὶ ὀσφραίνεσθαι 964
 Τῇ δ' ἄπτερος ἔπλετο μῦθος 2966
 Τῇ κλειδί τὰ ξύλα σχίζειν, τῇ δὲ ἀξίνη τὴν
 θύρα ἀνοίγειν πειρᾶς 1581
 Τῇ πάσῃ ὁδῷ ἀφαιμαρτάνεσθαι 48
 Τῇ χειρὶ δεῖ σπείρειν, ἀλλὰ μὴ ὅλῳ τῷ
 θυλάκῳ 2052
 Τηλέμαχ', ἀλλὰ μὲν αὐτὸς ἐνὶ φρεσὶ
 σῆσι νοήσεις, ἀλλὰ δὲ καὶ δαίμων
 ὑποθήσεται 2855
 Τηλοῦ φίλοι ναίοντες οὐκ εἰσιν φίλοι
 1286
 Τήμερον οὐδεμίαν γραμμὴν ἤγαγον 312
 Τὴν αὐτοῦ σκιάν φοβεῖσθαι 465
 Τὴν γὰρ αἰοιδὴν μᾶλλον ἐπικλείουσ'
 ἄνθρωποι, ἢ τις ἀκούοντεςσι νεωτάτῃ
 ἀμφιπέληται 2838
 Τὴν δ' ἅμα χάσμα καὶ ἄλγος ἔλε φρένα
 2961
 Τὴν θύραν ἔχει τετροιμμένην ὥσπερ αἰ
 ποιῖναι 1984
 Τὴν κατὰ σαντὸν ἔλα 701
 Τὴν κοίλῃν Ἀραβίην σπείρειν 1053
 Τὴν ξυναυλίαν κλαίειν 3788
 Τὴν ὀρθὴν βαδίζειν ὁδόν 2416
 Τὴν παρεῦσαν ἄμελγε· τί τὸν φεύγοντα
 διώκεις; 2191
 Τὴν σπάρτην πρὸς τὸν λίθον ἄγειν 3799
 Τὴν φυλίαν ἰσότητα εἶναι καὶ μίαν ψυχὴν
 2

Τὴν Χάρυβδι ἐκφυγῶν τῇ Σκύλλῃ
 περιέπεσον 404
 Τὴν ψυχὴν ὀφείλει 924
 Τῆς μητέρος ὡς αἰξ καλεῖται 1914
 Τῆς μωρίας, τὸν Δία νομίζειν ὄντα
 τηλικουτονί 1867
 Τῆς ῥινὸς ἔλκεσθαι 1019
 Τῆς σπογγιάς μαλακώτερος 638
 Τί ἄλλο ἢ τοῖς νενικημένοις ὁδύνη; 1501
 Τί γάρ με ἔδει μακροῖς αὐλοῖς αὐλεῖν; 497
 Τί δῆτα χεῖρες οὐκ ἂν ἐργασαίαιτο; 2628
 Τί εἰ ὁ οὐρανὸς ἐμπέσοι; 464
 Τί θηρίον; 1083
 Τί κοινὸν κυνὶ καὶ βαλανείῳ; 339
 Τί μικρῶν πέρι μεγάλα φροιμάζῃ; 2296
 Τί νυ τόξον ἔχεις ἀνεμῶλιον αὐτῶς; 2820
 Τί οὐ γενήσῃ ἰὼν Ἀρβέλας; 1717
 Τί οὐκ ἀπήργξω, ἵνα Θῆβησιν ἥρως γένῃ;
 1715
 Τί πρὸς τάλφιτα; 2531
 Τί πρὸς τὸν Ἑρμῆν; 2192
 Τί πρῶτον ἢ τί ὕστατον; 1154
 Τί σοι Ἀπόλλων κεκιθάρικεν; 1716
 Τί τοὺς Ἀχαιοὺς ἀπὸ τοῦ πύργου κρίνετε;
 2193
 Τί τυφλῷ καὶ κατόπτρῳ; 2654
 Τιθύμαλλος Λακωνικός 1798
 Τιθωνοῦ γῆρας 565
 Τίκει κόρη, ὅταν κακῶς ἀνδρὶ παρεῖη
 1630
 Τίκει κόρος μὲν ὕβριν 2653
 Τίς ἂν θύρας ἀμάρτοι; 536
 Τίς ἂν φιλέοντι μάχοιτο; 2924
 Τίς δ' ἂν ἐκῶν τοσσόνδε διαδράμοι
 ἄλμυρὸν ὕδωρ; 2885
 Τίς πόθεν εἰς ἀνδρῶν; πόθι τοι πόλις ἥδὲ
 τοκῆς; 2824
 Τίς πατέρ' αἰνήσῃ, εἰ μὴ κακοδαίμονα
 τέκνα; 1836
 Τίς τοί νυ θεῶν νηκερδέα βουλὴν ἐν
 στήθεσιν ἔθηκε καὶ ἐξέλετο φρένας
 ἐσθλάς; 2797
 Τίς τρόπος ἵππων; 1720
 Τίς χρεῖα πυθομένου κρομμύου; 2194
 Τιτᾶνας καλεῖς 1247
 Τιτανῶδες βλέπειν 1588

- Τὸ ἀπὸ σπυρίδος δεῖπνον 3645
 Τὸ αὐτὸ ἄδεις ἄσμα 1476
 Τὸ δέ τοι κλέος ἐσσομένοιο 2996
 Τὸ διδάσασθαι δέ τοι εἰδοῖτο ῥάτερον 4084
 Τὸ Δίανος γρῦ 739
 Τὸ ἐν τῇ καρδίᾳ τοῦ νήφοντος ἐπὶ τῆς
 γλώττης ἐστὶ τοῦ μεθύοντος 1055
 Τὸ εὐωνον κρέας οἱ κύνες ἐσθίουσιν 3237
 Τὸ θερμὸν τοῦ ὀβελοῦ 1587
 Τὸ Καινέως δόρυ 3080
 Τὸ κακὸν κακῷ θεραπεύειν 106
 Τὸ κακὸν πολύμορφον 1162
 Τὸ καλὸν φίλον 3681
 Τὸ κοῖλον τοῦ ποδὸς δεῖξαι 3956
 Τὸ κυνὸς κακὸν ὕς ἀπέτισεν 2299
 Τὸ μαντικὸν γὰρ πᾶν φιλάργυρον γένος
 4092
 Τὸ μὲν νόημα τῆς θεοῦ, τὸ δὲ κλέμμι' ἐμόν
 3824
 Τὸ μὲν ὠφέλιμον καλόν, τὸ δὲ βλαβερόν
 αἰσχρόν 3693
 Τὸ Μηλιακὸν πλοῖον 1912
 Τὸ Πάρνου σκαφίδιον 1417
 Τὸ παρὸν εὖ ποιεῖν 1833
 Τὸ Πάσητος ἡμιωβόλιον 1631
 Τὸ πέλαγος πρότερον οἶσει ἄμπελον 1371
 Τὸ περὶ δρυὸν σκότος 1090
 Τὸ πραχθὲν μὴ πράξης 370
 Τὸ πρὸς βίαν πίνειν ἴσον κακὸν πέφυκε
 τῷ διψᾶν βία 1217
 Τὸ προσώπειον ἀφελεῖν τῇ φιλίᾳ 2606
 Τὸ σὸν ὄναρ σοι διηγοῦμαι 1868
 Τὸ συγγενὲς γὰρ καὶ φθονεῖν ἐπίσταται
 3759
 Τὸ σχοινίον φεύγουσι τὸ μεμιλωμένον
 167
 Τὸ τέχνιον πᾶσα γαῖα τρέφει 633
 Τὸ Φιλόξενου οὐ 2195
 Τὸ Φρυνίχου πάλαισμα 2511
 Τὸ φῶς ἡλίῳ δανίζεις 658
 Τοιαῦθ' ὁ τλήμων πόλεμος ἐξεργάζεται
 3968
 Τοῖς αὐτῶν πτεροῖς ἀλισκόμεθα 552
 Τοῖς εὐτυχοῦσι καὶ τρίμηνα παῖδιά 639
 Τοῖς κακοῖς τρεῖς κακὰ 2298
 Τοῖς μαινομένοις συμμαίνεσθαι 3614
 Τοῖς μὲν οὐρανίοις περὶ σά θύειν, ἄρτια
 δὲ τοῖς χθονίοις 2.XI
 Τοῖχος κεκονιαμένος 2523
 Τόκοι τόκων 2093
 Τὸν Αἰγαῖον πλεῖ 2047
 Τὸν Αἰθίοπα ἐκ τῆς ὄψεως γινώσκω 838
 Τὸν ἄλα παρατίθεσθαι 2.XXIX
 Τὸν ἀνθέρικον θερίζειν 377
 Τὸν δ' ἄγε μοῖρα κακὴ θανάτοιο τέλοσδε
 2786
 Τὸν δ' ἄρα δευρ' ἄνεμός τε φέρων καὶ
 κύμα πέλασσε 2887
 Τὸν ἐκ Κρήτης καλούμενον ἀρπαγμόν 3394
 Τὸν ἐν Σάμῳ κομήτην 2688
 Τὸν ἐπὶ φακῇ μῦθον 623
 Τὸν ἕτερον πόδα ἐν τῇ σορῷ ἔχων 1052
 Τὸν ἕτερον πόδα ἐν τῷ πορθμείῳ ἔχειν
 1052
 Τὸν θανόντ' ἐπικτανεῖν 4094
 Τὸν θέλοντα βοῦν ἔλανε 3027
 Τὸν κολοφῶνα ἐπέθηκεν 1245
 Τὸν κύκλον ἀποτελεῖν 1586
 Τὸν Κύπριδος κεστόν 2136
 Τὸν κώνωπα διωλίζουσι τὴν κάμηλον
 καταπίνοντες 2991
 Τὸν λέοντα νύττει 61
 Τὸν λύχον ὄζει 671
 Τὸν ξύοντα ἀντιξέειν 699
 Τὸν οἰκοθεν βρεχόμενον οὐδὲ θεὸς
 οἰκτεῖρει 3238
 Τὸν οἶκοι θησαυρὸν διαβάλλεις 549
 Τὸν ὄνον κείρεις 380
 Τὸν Πακτωλοῦ πλοῦτον 575
 Τὸν Πειρέα μὴ κεναγγίαν ἄγειν 3582
 Τὸν περὶ Μοῦσ' ἐφίλησε, δίδου δ' ἀγαθόν
 τε κακόν τε 2912
 Τὸν πεττὸν ἀναθέσθαι 3875
 Τὸν πῶγωνα τίλλειν 1369
 Τὸν σικυὸν τρώγουσα γύναι τὴν χλαῖναν
 ὄφαινε 3416
 Τὸν τρέχοντα ὀτρύνειν 146
 Τὸν τρίταιον ἄνεμον προγινώσκειν 2552
 Τὸν τρίτον τῷ σωτήρι 1701
 Τὸν φίλον ἕτερον αὐτόν 2
 Τόξον μὲν ἐπιτεινόμενον ῥήγνυται, ψυχὴ
 δὲ ἀνιέμενη 3477

Τόσσον ἄνευθ', ὅσσον τε πανημερίη
 γλαφυρή νῆς ἤνυσεν 2870
 Τότ' ἄσσονται κύκνοι, ὅταν κολοιοί
 σιωπήσωσι 2297
 Τότε μοι χάνοι εὐρέϊα χθών 2059
 Τοῦ γενείου ἔλκειν 1019
 Τοῦ Διὸς σάνδαλον 1676
 Τοῦ κακοῦ τρέπεται χρώς 189
 Τοῦ λέοντος ἰχνη ζητεῖς 3060
 Τοῦ λόγου πατήρ 1481
 Τοῦ πατρός ἐστί τὸ παιδίον 3236
 Τοῦ σελίνου δεῖται 1985
 Τοῦλαιον καὶ τὸν ἄλα δεῖ ὠνεῖσθαι 2525
 Τούνεκ' ἄρ' ἄλγε' ἔδωκε ἐκηβόλος ἡδ' ἔτι
 δώσει 2780
 Τοῦνομα ἐπιλαθόμενος τοῦ πατρός 1296
 Τοὺς ἔμοις κορύμβους πλέκω 2196
 Τοὺς ἐταίρους τραγωδούς ἀγωνιεῖται 2590
 Τοὺς ἐτέρους τραγωδούς ἀγωνιεῖται 3864
 Τοὺς κύνας ὁ ἔλαφος ἔλκει 3311
 Τοὺς μὲν ἀπάλεσε Ἄρης, τὰ ἐλέγχεα
 πάντα λέλειπται 2843
 Τοὺς τεθνηκότας ἀποκτείνειν 154
 Τοῦσδε δὲ μοῖρ' ἐδάμασσε θεῶν καὶ
 σχέτλια ἔργα 2971
 Τοῦτο μὲν οὐδὲ Κάτωνος λέγοντος
 πιθανόν ἐστί 3461
 Τοῦτο ὑπόδημα ἔρραψε μὲν Ἰστιαῖος,
 ὑπεδύσατο δὲ Ἀρισταγόρας 2342
 Τοῦτοῖ μὲν ἦδεν πρὶν Θεόγνιν γεγονέναι
 3300
 Τραγικὸν πάθος 3240
 Τραγικὸς βασιλεὺς 1479
 Τραγικὸς Θεοκρίνης 3239
 Τραγικὸς πίθηκος 1795
 Τραγικῶς λέγειν 1181
 Τραγικώτερον λαλεῖν 1439
 Τράγον ἀμέλγειν 251
 Τραγωδικὸν βλέπειν 1440
 Τραχεῖ', ἄλλ' ἀγαθὴ κουροτρόφος 2927
 Τρεῖς μνάς ἀναλώσας γε λογίσασθαι
 δώδεκα 1336
 Τρέχ' αὐθις 4067
 Τρεχέδειπνος 2663
 Τρέχουσιν ἐξω τῆς οδοῦ 2084
 Τρία κάππα κάκιστα 2582

Τρικέφαλος Ἑρμῆς 2695
 Τρικυμία 534
 Τρίμηνα 639
 Τρίτη κεφαλὴ καὶ τρίτῳ ἐγκεφάλῳ 2690
 Τρίχας ἀντ' ἐρίων 773
 Τρυγόβιοι 3570
 Τρυγόνος λαλίστερος 430
 Τυγχάνειν τοῦ σκοποῦ 930
 Τυδεΐδῃ, τί πάθοντε λελάσμεθα θούριδος
 ἀλκῆς 3366
 Τυμβογέροντες 1052
 Τυτείδῃν δ' οὐκ ἂν γνοίης, ποτέροισι
 μετεῖη 2724
 Τυφλὸν ὄνειρον 3242
 Τυφλὸς ὁ πλοῦτος 2206
 Τυφλὸς τὰ τ' ὦτα τὸν τε νοῦν τὰ τ' ὄμματα
 εἶ 3241
 Τυφλὸς τυφλῷ ὁδηγός 740
 Τυφλότερος ἀσπάλακος 255
 Τυφλότερος λεβηρίδος 256
 Τυφλότερος Τειρεσίου 257
 Τυφλοῦ παρακάλεισις 3658
 Τύχη Εὐριπὸς 2569
 Τῷ ἄκρῳ δακτύλῳ τὴν κεφαλὴν κνᾶν 735
 Τῷ βοῖ τὸν λαγὼ κυνηγετεῖν 3344
 Τῷ δ' ἕτερον μὲν ἔδωκε πατήρ, ἕτερον δ'
 ἀνένευσεν 2801
 Τῷ θορίῳ τὴν ἐγχελυν 395
 Τῷ λύκῳ τὴν οἶν 310
 Τῷ μὲν δὴ χεῖράς τε καὶ ἔγχεα ὀξύνοντα
 ἀντίον ἀλλήλων ἐχέτην μεμαῶτε
 μάχεσθαι 2731
 Τῷ μοι δούρατά ἐσσι καὶ ἀσπίδες
 ὀμφαλόεσσαι 2783
 Τῷ Μῶμῳ ἀρέσκειν 474
 Τῷ σκέλει θένε τὴν πέτραν 3766
 Τῶν δ' ὄνων οὐ μοι μέλει 3243
 Τῶν εὐτυχούντων πάντες εἰσὶ συγγενεῖς
 2088
 Τῶν κακῶν παροψίδες 1491
 Τῶν καλῶν καὶ ὀπώρῃ καλὴ 272
 Τῶν μὲν γὰρ πάντων βέλε' ἄπτεται, ὅς τις
 ἀφείη 2794
 Τῶν μονομαχοῦντων ἀθλιώτερος 3626
 Τῶν ὀρθῶς δοθέντων ἀφαιρέσεις οὐκ ἐσσι
 3798

- Τὼν πιθήκων εὐμορφότατος δύσμορφός
 ἐστι 1454
 Τὼν πλειόνων ψῆφος νικᾷ 3244
 Τὼν ποδῶν ἑώρταται ὁδός 2455
 Τὼν τείχων περιτρεχόντων 3290
 Τὼν τριχῶν ἔλκειν 3884
 Τὼν τριῶν κακῶν ἓν 2469
 Τῶν ὕβρις τε βίη τε σιδήρεον οὐρανὸν ἤκει
 2937
 Τὼν φιλοῦντων ὀργαί 2089
 Τὼν ὠτων ἔχω τὸν λύκον 425
 Ὑβρις ἔρωτας ἔλυσε 3679
 Ὑδραν τέμνεις 909
 Ὑδρος ἐν τῷ πίθῳ
 Ὑδωρ δὲ πίνων χρηστὸν οὐδὲν ἂν τέκης
 1502
 Ὑδωρ καὶ γαῖα γένοισθε 3648
 Ὑδωρ παραρρέει 2164
 Ὑδωρ ὑπέρῳ πλήττειν 1059
 Ὑθλείς 391
 Ὑλαν κραυγάζεις 372
 Ὑμεῖς δ' ἄστεμφέως ἐχέμεν μᾶλλον τε
 πιέζειν 2867
 Ὑν ὀρίνει 1700
 Ὑπὲρ γὰρ τὸν ἄτρακτον ἤδη βιοῖ 567
 Ὑπὲρ ὄνου σκιάς 252
 Ὑπὲρ τὰ ἐσκαμμένα πηδᾶν 993
 Ὑπὲρ τὰ Καλλικράτους 1771
 Ὑπὲρ τὰς κορώνας βεβιωκώς 564
 Ὑπὲρ τὴν πῆραν φρονεῖν 2462
 Ὑπὲρ τὸ λίνον 2039
 Ὑπὲρ τὸν Ἐπιμενίδην κεκοίμησαι 864
 Ὑπὲρ τὸν κατάλογον ζῆ 2461
 Ὑπὲρ τὸν Ὑπέρβολον 3261
 Ὑπερβερεταῖα 1961
 Ὑπερμαζᾶν 1577
 Ὑπέρου γυμνότερος 3248
 Ὑμέρου περιτροπή 1702
 Ὑμέρου φαλακρότερος 3249
 Ὑπεψηνισμένη 3245
 Ὑπηνέμια τίκτει 2621
 Ὑπνος δ' ἀπέστω γλυκύθυμος ὁμμάτων
 1738
 Ὑπὸ κόλπου χεῖρας ἔχειν 1932
 Ὑπὸ παντὶ λίθῳ σκοροπίος εὐδαι 334
 Ὑποβολιμαῖος εἶ 3246
 Ὑποζυγιάδης ἄνθρωπος 3247
 Ὑπονόμοις πολεμίζειν 3661
 Ὑπόχαλκον χρυσίον 3250
 Ὑς διὰ ῥόδων 2623
 Ὑς ἐκόμασεν 2472
 Ὑς λουσαμένη εἰς κύλισμα βορβόρου
 3262
 Ὑς ποτ' Ἀθηναίαν ἔριν ἤρισε 41
 Ὑς τὴν Ἀθηνᾶν 40
 Ὑς ὑπὸ ῥόπαλον 1703
 Ὑστερον πρότερον 4030
 Ὑφάντου πταισίματος ὑπήτης ἐτύφθη 3263
 Φαινοπροσωπεῖν 1070, 4053
 Φακός σε δαίμων καὶ φακὴ τύχη λάβοι
 3631
 Φακού γωνίας κρατεῖς 2452
 Φαλακρὸν τίλλεις 1737
 Φαλάριδος ἀρχή 986
 Φαλαρισμός 986
 Φαλλοφόροι 1547
 Φανίου θύρα 2437
 Φάρμακα πολλὰ μὲν ἐσθλὰ μεμιγμένα,
 πολλὰ δὲ λυγρά 2874
 Φασηλιτῶν θῦμα 1633
 Φάτταν ἀντὶ περιστρεφᾶς 2025
 Φειδίτια 1751
 Φελλίνας 3565
 Φελλὸς ἀβάπτιστος 1307
 Φελλοῦ κουφότερος 1307
 Φῆ ῥ' ἀέκρητι θεῶν φυγέειν μέγα λαῖτμα
 θαλάσσης 2877
 Φικιδίζειν 2141
 Φίλαυτοι 292
 Φιλίππου ἀλεκτρυόν 1629
 Φιλοσοφεῖν 3861
 Φίλου τρόπους γίνωσκε, μισήσης δὲ μή
 1496
 Φοίνικος σπανιώτερος 1610
 Φοινίκων συνθήκαι 2456
 Φόνου πτερόν 2134
 Φορτίον συγκαθαρεῖν μηδὲ συνεπιτιθέσθαι
 2.XIII
 Φράξαντες δόρυ δουρί, σάκος σάκει
 προθελύμνω 2762a

Φρέαρ ἀργυροῦν 3607
 Φρονεῖν γὰρ οἱ ταχεῖς οὐκ ἀσφαλεῖς 1001
 Φρουρᾶς ἄδων 678
 Φρουρεῖν ἢ πλουτεῖν 1970
 Φρουρησάιν ἐν Ναυπάκτῳ 183
 Φρυγῶνδας ἄλλος 2622
 Φρυξ ἀνὴρ πληγεὶς ἀμείνων καὶ
 διακονέστερος 736
 Φύλαττε τὸν Θώρακα 1352
 Φωκαέων ἀρά 555
 Φωκέων ἀπονοία 3301
 Φώκου ἔρανος 1739

 Χαῖρε φίλον φῶς 1638, 3401
 Χαίρετ' ἀελλοπόδων θυγατέρες ἵππων
 3754
 Χαλεπαὶ δέ τ' ἀνάκτων εἰσὶν ὁμοκλαί
 2947
 Χαλεπὸν χορίων κύνα γεῦσαι 1322
 Χαλκᾶ καὶ σιδηρὰ δεῖν εἶναι τὰ τεῖχη
 μᾶλλον ἢ γῆινα 2307
 Χαλκέντερος 3559
 Χαλκιδίζειν καὶ χαλκιδεύεσθαι 2140
 Χαμαὶ ἀντλεῖς 1987
 Χαμαιλέοντος εὐμεταβολώτερος 2301
 Χάους ἀρχαιότερος 1740
 Χαραδριὸν μιμούμενος 3688
 Χαράν πυραύστου χαίρεις 2208
 Χαριγλωττεῖν 2489
 Χάρις βαιοῖσιν ὀπηδεῖ 3425
 Χαρώνειος θύρα 1722
 Χαρωνῖται 4149
 Χειμερινὸς ὄνειρος 3863
 Χειροβρώτι δεσμῶ 1929
 Χειροδίκαι 1642
 Χειροτονεῖν 1613
 Χειρώνειον ἔλκος 1721
 Χελιδόνων μουσεῖα 1102
 Χελώνην Πηγάσῳ συγκρίνεις 776
 Χερσὶν τε ποσὶν τε 315
 Χηναλώπηξ 3787
 Χθές καὶ πρόην 1442
 Χθόνια λουτρά 1804
 Χίος ἀποπατῶν 3138
 Χίος δεσπότην ὠνήσατο 1288
 Χίος πρὸς Κῶν 1668

Χοίνικι μὴ ἐπικάθισαι 2.III
 Χοιρίσκος Ἀκαρνάνιος 1259
 Χρεῖα διδάσκει, κὰν ἄμουςος ἦ, σοφόν
 3655
 Χρη δ' οὐποθ' ὅστις ἀρτίφρων πέφυκ' ἀνὴρ
 3760
 Χρήματα ἀνὴρ 1735
 Χρήματα γὰρ ψυχὴ πέλεται δειλοῖσι
 βροτοῖσι 1289
 Χρημάτων γάρραρα 3524
 Χρησμοὺς λέγειν 3980
 Χρηστολόγος 954
 Χρήσει καὶ κτήσει 4026
 Χρόνος ὁ πάντων πατήρ 1317
 Χρυσὰ ὄρη ὑπὸ σκηνεῖσθαι 815
 Χρυσὰ πέδα 1325
 Χρύσεια χαλκείων 101
 Χρυσὸς ὁ Κολοφώνιος 2157
 Χρυσοῦ, φασίν, ἐν Ὀλυμπίᾳ στάθῃ 715
 Χρυσοχοῆσειν ὦον 2336
 Χύτρα δὲ φακέας ἤψετο 3629
 Χύτραις Λημῶν 1077
 Χύτραν ποικίλλεις 366
 Χύτραν τρέφειν 2524
 Χύτρας ἐπιδείκνυσθαι 1140
 Χύτρας ἵχνος συγγεῖν ἐν τῇ τέτρᾳ 2.XIV
 Χυτρεοὺς θεός 2573
 Χύτρης φιλία 423
 Χῶ Ζεὺς ἄλλοκα μὲν πέλει αἰθριος
 ἄλλοκα δ' ὕει 765
 Χωλῶ παροικεῖς κὰν ἐνί, σκάζειν μάθης
 2149
 Χωρὶς τὰ Μερρᾶ καὶ Σιλωάμ ρεύματα
 2337
 Χωρὶς τὰ Μυσῶν καὶ Φρυγῶν ὀρίσματα
 1350
 Χωρὶς τό τ' εἰπεῖν πολλὰ καὶ τὰ καίρια
 199

 Ψάλλον ἐμβάλλειν 3697
 Ψάφῳνος ὀρνίθες 200
 Ψεκάδες ὄμβρον γεννώσαι 202
 Ψεκάς ἡ δρόσος 1844
 Ψελλὴ οὐ πιττεύει 551
 Ψεύδεα ῥινὸς ὑπερθεῖν ἀραιᾶς οὐκ
 ἀναφύσω 3506

Ψευδόπτρα οἶον τὰ σά 2338
 Ψευδῶν πλέα ἀτράφαξις 3264
 Ψεύσομαι ἢ ἔτμον ἐρέω, κέλεται δέ με
 θυμός 2875
 Ψηλαφεῖν ἐν τῷ σκότῳ 2659
 Ψήφω δάκνειν 2640
 Ψύρα τὸν Διόνυσον 2339
 Ψυχῆς νοσοῦσης εἰσὶν ἱατροὶ λόγοι 2100
 Ψωλὸς μεχρὶ τοῦ μυρρίνου 3124

Ω Λακιάδαι 1953
 Ω οἷα κεφαλῇ, καὶ ἐγκέφαλον οὐκ ἔχει
 2340
 Ω πλεῖον ἴλαος αἰμύλης ἀλώπεκος 3125
 Ωγύγια κακά 1850
 Ὡδινεν οὖρος, εἴτα μὴν ἀπέκτεκεν 814
 Ωκύμοροι 851
 Ωμηστὴς Διόνυσος 2341
 Ωὐν κολλήεις 367
 Ως ἀγαθὸν ἔστ' ἐπωνυμίας πολλὰς ἔχειν
 2648
 Ως αἰεὶ τὸν ὁμοῖον ἄγει θεὸς ὡς τὸν
 ὁμοῖον 122
 Ως ἀντὶ χορδῆς 2282
 Ως ἀπὸ σκοπιάς 3295
 Ὡς ἄρα οἱ εἰπόντι ἐπέπτατο δεξιὸς ὄρνις
 2936
 Ως ἐν ἄλλῳ κόσμῳ 197
 Ως ἡ σφονδύλη φεύγουσα πονηρότατον
 βδεῖ 2637
 Ως κακοεργῆς εὐεργεσίῃ μέγ' ἀμείνων
 2968
 Ως λύκος ἄρνα φιλεῖ 3691
 Ως ὁ γέροντων ὥρμαινε δαιζόμενος κατὰ
 θυμὸν διχθᾶδια 2789

Ὡς οἱ γ' ἔνθα καὶ ἔνθα νέκυν ὀλίγη ἐνὶ
 χώρῃ εἴλκεον ἀμφότεροι 2799
 Ως ὅτε μήτηρ παιδὸς ἐέργει μυῖαν, ὅθ'
 ἡδέϊ λέξεται ὕπνῳ 2720
 Ως οὐδὲν γλυκίον ἥς πατρίδος 2918
 Ως οὐκ αἰνότερον καὶ κύντερον ἄλλο
 γυναικός 2921
 Ως οὐκ αἰῶντι εἰοικώς 2835
 Ως οὐχ ὑπάρχων, ἀλλὰ τιμωρούμενος
 3126
 Ως τὴν ἐν Ἄργει ἀσπίδα καθειλῶν
 σεμνύνεται 1741
 Ως τύπῳ εἰπεῖν 2661
 Ως φελλός 2526
 Ως Φρύγιος ἡράσθη Πιερίας 3973
 Ὡσὶν ἐστῶσιν 2156
 Ὡσπερ ἐν γραφῇ 1250
 Ὡσπερ ἐν κρατῆρι φιλοτησίῳ 3296
 Ὡσπερ ἐν φειδιτίοις 1751
 Ὡσπερ Εὐπέρυφος ἐκ κωμωδίας 3395
 Ὡσπερ κογχύλην διελεῖν 1742
 Ὡσπερ λεπὰς προσίσχεται 3745
 Ὡσπερ ὁ Πρωτεύς παντοδαπὸς γίγνη
 2301
 Ὡσπερ ὄνος βαλανέως 3350
 Ὡσπερ πηλοφοροῦντες 3748
 Ὡσπερ σκιά ἐπεσθαι 2651
 Ὡσπερ τὰ σὺκ' ἐπὶ τοὺς ὀφθαλμοὺς ἔφυ
 1765
 Ὡσπερ Χαλκιδικὴ τέτοκεν ἡμῖν γυνή 1966
 Ὡστε κὰν ἐχθρὸν ἐλεῆσαι 2575
 Ὡστε σόφισμα κατὰ σαντοῦ συντέθεικας
 54
 Ὡτα καὶ ὀφθαλμοὶ βασιλέων πολλοὶ 102
 Ὡτίων πιστότεροι ὀφθαλμοὶ 100

INDICE ALFABETICO DEGLI ADAGI IN ITALIANO

a cura di Emanuele Lelli

- A braccia aperte. 1854
A Callia cadono le penne. 3674
A carne di lepre. 3741
A cavallo d'un asino. 3525
A che serve per la farina? 2531
A che servono le cipolle marce? 2194
A chi alleva un cane altrui, rimane solo la corda. 2246
A chi dice cose assurde. 2706
A chi mi inganna una sola volta... 3462
A chi urla. 2791
A ciascuno i costumi forgianno la sorte. 1330
A ciascuno piace il suo. 115
A cose già fatte, è così che si deve prender parte ad una contesa! 1852
A cuore aperto. 2434
A farti crocifiggere! 4034
A luce spenta non c'è alcuna differenza tra le donne. 2377
A me la palla. 1385
A memoria d'uomo. 3916
A meno che non gli si spezzino le gambe. 3483
A meno che non lo abbia visto un uccello. 1128
A miglior messe. 3427
A misura colma. 3893
A nulla ha giovato la cipolla. 3141
A ognuno piace l'odore del proprio peto. 2302
A pezzi come una conchiglia. 1742
A pieno flauto. 496
A prima vista. A primo sguardo. 888
A pugni e calci. 2021
A puntino. 490
A rovescio. 4030
A Scolon non andare da solo e non portarvi un altro. 1355
A Sparta gli schiavi sono massimamente schiavi. 3835
A tavola nessuno deve esser timido. 4007
A testa china. 3179
A testa nuda. 3606
A testa scoperta. 2367
A tutta voce. 3476
A tutti le stesse cose... 1858
A un vecchio accosta sempre una giovane. 2491
A una persona diligente avanza sempre qualcosa. 3448
A vele spiegate. 3501
A Venere immolò il maiale. 2030
Abbandonare la postazione. 1625
Abbandonato dai venti, mettimi ai remi. 3479
Abbattuto l'albero, chiunque raccoglie la legna. 2086
Abbiamo innalzato mura commisurate alle nostre forze. 662
Abbiamo tanti nemici quanti sono i nostri servi. 1231
Abboccare all'esca. 3388
Abbracciare in un fascio. 509
Abdera è una bella colonia dei Tei. 1353
Abido, abideno. 3517
Abita con te. 587
Abitare una casa vuota. 3595
Abiti a Cesco. 1585
Abituato ai mali. 2949
Abitudine ai mali. 2891
Accarezzare la testa. 2037
Accendi la lucerna a mezzogiorno. 1406

- Accesa la candela.... 3594
 Accontentare Momo ed espressioni simili. 474
 Accordarsi con armonia dorica. 3876
 Accordarsi sulla stessa cosa. 3546
 Accosta la pietra alla livella, non la livella alla pietra. 1436
 Achille fa prima due e poi quattro ai dadi. 1746
 Acqua alla rana. 2516
 Acqua di fossa in mare. 2168
 Ad Accio lo stesso di Tizio. 977
 Ad Afanna. 2180
 Ad ogni padrone basta un monosillabo col servo. 2293
 Ad un cenno di assenso o di rifiuto. 3839
 Ad un fuggiasco. 2821
 Ad un vecchio licenzioso. 2715
 Ad uno pauroso. 2742
 Addio, cara luce. 1638
 Addurre come scusa le lune laconiche. 1425
 Adeguarsi alla piazza. 92
 Adeguarsi alla scena. 91
 Adeguati a quel che senti dire. 3092
 Aderire ad un parere 'con i piedi'. 1612
 Adescare gli uomini. 1473
 Adora girando il corpo. 2.XXXIII
 Adorno delle tue virtù. 307
 Afferrare per i capelli. 3939
 Affidare ai venti. 2346
 Affidare le vele ai venti. 333
 Affidarsi a Dio e alla sorte. 2796
 Affidarsi alla mediocrità altrui. 2903
 Affidì la guardia ad un uomo nudo. 1876
 Affrettare il passo. 3439
 Affrettati lentamente. 1001
 Affrontare un reziario con un frustino. 1480
 Aggiogare volpi. 250
 Aggiudicare per un soldo. 3801
 Aggiungere al dramma l'ultimo atto. 135
 Aggiungere ali. 3786
 Aggiungere malattia a malattia. 107
 Aggiungere olio sul fuoco. 109
 Aggiungere stelle al cielo. 3144
 Aggiungere un trioncio al patrimonio di Creso. 3948
 Aggiungi un rivolo in un grande fiume. 2044
 Aggrottare le ciglia. Gonfiare le guance. 2471
 Agire secondo un contratto scritto. 3678
 Agitare le ali. 2209
 Agiti l'anagiro. 65
 Agli antichi si deve rispetto. 2915
 Aglio nelle reti. 3609
 Agnolupo. 3542
 Ai confini del mondo. 3967
 Ai corvi. 1096
 Ai Dori è permesso di parlare dorico. 3862
 Ai mali tre mali. 2298
 Ai raggi della luna non matura il grappolo d'uva. 3673
 Ai saghi! 3710
 Aiuta chi solleva il peso, mai chi lo depone. 2.XIII
 Al cavallo vecchio imponi marchi più piccoli. 1752
 Al Cinosarge. 2070
 Al di là degli olivi. 1110
 Al dio il fallo. 2263
 Al Foro c'è tempo da alcioni. 1552
 Al gatto la veste color zafferano. 172
 Al posto più basso. 2680
 Alabanda è la più fortunata. 1099
 Albero da scegliere per l'impiccagione. 921
 Alcune cose si concedono, altre si negano. 2801
 Alcuni seminano, altri mieteranno. 432
 Ali tessale. 211
 All'impronta. 3522
 All'inizio confidente, al dunque timido. 2312
 All'inizio Egina cresce ottimi figli. 1461

- All'inverno segue la primavera. 1389
 All'unghia. 491
 All'usignolo manca il canto. 2577
 Alla beata. 1098
 Alla cicala la cicala è cara, alla formica la formica. 124
 Alla fine una mente malvagia cade nell'estrema punizione. 2173
 Alla maniera Caria. 3577
 Alla maniera degli abitanti di Micono. 3724
 Alla maniera dei calamari. 3513
 Alla maniera dei Ciclopi. 3740
 Alla maniera di Aristillo. 3743
 Alla maniera di una baccante. 545
 Alla mia morte la terra sia travolta da un incendio. 280
 Alla romana. 3813
 Alle calende greche. 484
 Alle colonne d'Ercole. 2424
 Allievi della stessa scuola. 1750
 Allo schioccare del dito. 1699
 Allo stesso modo che sull'Acheronte. 4003
 Allo stesso modo dei più ignari. 3892
 Allontana il motone dal remo. 2155
 Allontana la spada affilata. 2.XIX
 Allontanarsi dall'arena. 882
 Allontanarsi prima dei misteri. 1048
 Allora sarà inverno. 3355
 Allungare una mano. 3235
 Alopante. 4059
 Alternanza delle cose. 2872
 Altra vita, altre abitudini. 806
 Alza il dito. 2314
 Alzare il gomito. 1724
 Alzare le corna. 768
 Alzare le creste. 769
 Alzare le sopracciglia, abbassare le sopracciglia. 749
 Ama come se dovessi odiare, odia come se dovessi amare. 1072
 Amaramente, ma mi è toccato. 2923
 Amare senza rivali. 1017
 Ambasciator non porta pena. 4101
 Ambisci alla corona di mirto. 3218
 Amea è andata a cercare Azesia. 1674
 Amicizia di pentola. 423
 Amico a parole. 2953
 Amico con l'amico. 217
 Amico di Tericle. 2253
 Amico fidato. 2917
 Amico fino agli altari. 2110
 Amiri impazzisce. 1229
 Ammainare le vele. 4032
 Amore in fiore. 3115
 Ampollacea. 3942
 Anch'io ho esposto la mano alla bacchetta. 1564
 Anche ai cattivi tocca la cacciagione. 1402
 Anche di me mia madre diceva... 3314
 Anche dopo un cattivo raccolto bisogna seminare. 3362
 Anche gli spasimi procurano l'esenzione. 187
 Anche il mio dardo punge. 188
 Anche la fame scompare e finisce al meglio. 2355
 Anche la formica e la pulce hanno la bile. 1431
 Anche la giustizia è una cosa insignificante. 1067
 Anche la quercia celebra la festa di Bacco. 3200
 Anche le lepri calpestano il leone morto. 3682
 Anche Mandrone ebbe una nave di fico. 3449
 Anche nell'assemblea degli dèi. 3030
 Anche per gli stessi abitanti di Chio. 3785
 Anche piccole forze traggono vantaggio dalla concordia. 2763
 Anche se lo dicesse Catone. 3461
 Anche se sei schiavo porti i capelli lunghi. 1821
 Anche un corcoro tra gli ortaggi. 621
 Anche un solo capello... 2432
 Anche un topo morderebbe un uomo malvagio. 796

- Anche una cagna è degna di essere nutrita. 1503
 Anche una mosca ha la milza. 2407
 Anche uno zoppo gioca bene il suo ruolo d'uomo. 1849
 Ancora della casa. 243
 Ancora ed ancora la strada per Pito. 1957
 Andar col sacco. 3507
 Andare a caccia con cani che non ne hanno voglia. 665
 Andare a caccia dei beni altrui con una rete bianca. 2618
 Andare a sbattere nel porto. 476
 Andare ai lacci. 1485
 Andare alla deriva. 1792
 Andarsene dalla porta posteriore. 3552
 Andiamo ad Atene. 3527
 Anima e vita. 1289
 Animo incerto. 2789
 Anna il forno. 2989
 Annò inventò la teglia. 975
 Anti-muse. 1518
 Anziché cieco, orbo. 2635
 Appare evidente persino ad un cieco. 793
 Appartiene a quel gregge. 2586
 Appena perdonato, è finita la riconoscenza. 2083
 Appendere al naso. 722
 Applicare i coturni di Ercole ad un fanciullo. 2567
 Appoggiarsi ad un bastone di canna. 1570
 Apporre un sassolino bianco e metafore simili. 453
 Apprendi le virtù dai virtuosi. 3737
 Approva qualunque dono ti si faccia. 3015
 Aprire le porte. 2570
 Aprire una finestra e metafore affini. 303
 Aquila tra le nubi. 820
 Arare la spiaggia. 351
 Arare sulle stoppie. 3271
 Arare un campo altrui. 2042
 Archimede non avrebbe potuto spiegarlo meglio. 3495
 Areopagita. 841
 Arriva l'uragano. 2556
 Arrivare a ciccia. 1313
 Arrivare al tallone. 2435
 Arriverà lo spirito di Temessa. 88
 Artemone il girandol one. 3009
 Ascolta e váluta. 2745
 Ascolta le cose che sono dette dall'animo. 946
 Ascolta Rondine. 3153
 Aspergere di una goccia. 3989
 Aspetta la fine della vita. 237
 Aspetto attico. 842
 Assaggiare con la punta delle labbra. 892
 Assalire con insulti. 3596
 Assaltare con ogni genere di armi. 328
 Assecondare il genio. 1374
 Assemblea notturna. 1143
 Associare le volpi con i leoni. 819
 Assumi l'atteggiamento mentale di un polipo. 93
 Aste con correggia. 4118
 Atlante [regge] il cielo. 67
 Atreplice piena di menzogne. 3264
 Attaba e Numenio vanno in coppia. 2104
 Attacca un esperto. 1628
 Attaccare con tutto l'impegno. 2729
 Attaccare i buoi al carro contro la loro volontà. 666
 Attingere acqua con un setaccio. 360
 Attingere con entrambe le mani. 816
 Attingere dalla feccia. 904
 Attirando i mali su di sé come il Cecia le nubi. 462
 Attirando tutti, come un magnete. 656
 Attraversare l'Egeo su una barchetta di frasche. 1056
 Audace, lontano dal pericolo. 2764
 Augurati che il vicino abbia qualcosa, soprattutto in pentola. 2406
 Autore e fonte di ogni cosa. 2823

- Autorità manliana. 987
 Avanzare con marea favorevole. 1415
 Avanzare in punta di piedi. 1116
 Avanzo a piedi: non so nuotare. 1123
 Aver negli occhi la pirrica. 2671
 Aver perso il controllo. 3815
 Avere cispe come pentole. 1077
 Avere fiuto. Essere completamente intasati. 1759
 Avere in contanti. 3282
 Avere lo sguardo tragico. 1440
 Avere paura della propria ombra. 465
 Avere un piede nella barca di Caronte. 1052
 Avida è la schiatta dei vati. 4092
 Avrai le prove attraverso il rumore. 3147
 Avresti divorato perfino una pietra. 3198
 Avresti trovato anche un ago. 2620
 Avvicinando la testa. 3365
 Avvolgi il fuoco con il mantello. 3194
 Azione degna della palma della vittoria. 3855
 Babi suona peggio il flauto. 1634
 Bacco crudele. 2341
 Bada al cuoio. 1119
 Badare al ventre. 3664
 Baderai ai buoi. 2980
 Bagattelle e sciocchezze. 143
 Bagni di Ercole. 1265
 Ballare fuori dal coro. 1567
 Ballarsi. 3917
 Ballione. 3847
 Balzare in acqua da cinque scogli. 2163
 Barbuti. 3949
 Basta querce. 302
 Batalo. 512
 Battere l'acqua nel mortaio. 1059
 Battere la stessa incudine. 898
 Battologia. Laconismo. 1092
 Becceseleno. 2351
 Bellerofonte...una lettera. 1582
 Bello per l'epitaffio. 3806
 Belva libica. 2608
 Beneficio di Ermone. 1550
 Beone, pesce cattivo. 3644
 Bere a garganella. 3132
 Bere a piena coppa. 3569
 Bere alla scita. 1217
 Bere col ciato. 3563
 Bere da una coppa forata. 2303
 Bere dallo stesso bicchiere. 781
 Bere la saliva. 1319
 Bere mandragora. 3464
 Bevanda del Licio. 1598
 Beve la feccia, chi beve il vino. 573
 Beve stricno. 753
 Bevendo acqua non partorisca niente di buono. 1502
 Bevi da una botte. 1087
 Bevi dalla terra. 1987
 Bevi elleboro. 751
 Bevono l'acqua col misurino ma mangiano la focaccia oltre misura. 1427
 Biancofegato. 3085
 Bisogna afferrare l'occasione. 2867
 Bisogna affidarsi agli antichi. 3951
 Bisogna aiutare coi fatti, non con le parole. 2807
 Bisogna ascoltare chi consiglia bene. 4096
 Bisogna cedere alla moltitudine. 2860
 Bisogna cercare l'ingiusto, per ottenere il giusto. 1226
 Bisogna che il campo sia più debole di chi lo coltiva. 3489
 Bisogna che le amicizie siano immortali. 3426
 Bisogna che remi chi sa farlo. 176
 Bisogna comprare l'olio e il sale. 2525
 Bisogna concedere venia a chi si dimentica. 2959
 Bisogna credere agli occhi piuttosto che alle orecchie. 100
 Bisogna evitare le offese dei potenti. 2947
 Bisogna far partecipi gli altri di alcune cose, altre celarle. 2920
 Bisogna favorire un'opera quando è all'inizio. 3768

- Bisogna guardarsi da chi è più potente. 2738
 Bisogna guardarsi da chi già una volta ci ha ingannati. 2751
 Bisogna guardarsi per tempo dal castigo del male. 2864
 Bisogna morire prima di ecc. 3811
 Bisogna o rimanere e vincere o morire. 2410
 Bisogna obbedire in tutto e per tutto al principe. 4105
 Bisogna precipitarsi con la spada e il fuoco. 1255
 Bisogna restare a casa. 2844
 Bisogna ricordarsi dei vivi. 152
 Bisogna sacrificare agli dèi celesti un numero dispari di vittime, agli inferi un numero pari. 2.XI
 Bisogna seminare con la mano, non con la borsa. 2052
 Bisogna trattare ognuno in modo diverso. 2758
 Bito contro Bacchio. 1497
 Bocchiri. 1665
 Brancolare nelle tenebre. 2659
 Brasida sicuramente è un uomo buono ...2317
 Breve è la vita mortale. 2963
 Brillante di notte, inutile di giorno. 3229a
 Bronzo di Dodona. 7
 Brucia di vane speranze. 3205
 Brucia senza tizzone. 3307
 Bruciare il mare. 3458
 Bucare il miglio. 3638
 Bue, aspetta l'erba ogni tanto. 2380
 Buffone. Fare il buffone. 2665
 Buoi al forno. 3419
 Buoi che aspettano il tempo della messe. 2151
 Buoi interi in teglia. 2009
 Buon cantore, buon ghiottone. 1435
 Buona è la materia se ricorri ad un buon creatore. 2514
 Buone leggi sono generate da cattivi costumi. 961
 Buone notizie, il vecchio balla. 2040
 Buto se ne va a zonzo. 1572
 Buttalo in acqua. 1097
 Buttare giù dal ponte i sessantenni. 437
 C'è bisogno di sedano. 1985
 C'è sempre qualcuno a casa di Cidone. 1115
 C'era allora il filo della disputa. 2277
 C'era uno di Corico a sentire. 144
 Cacare nel tempio della Pizia. 3165
 Cacciar via lontano. 3367
 Cacciare una lepre con un bue, e simili. 3344
 Caduto dal carro. 1222
 Caduto dall'asino. 630a
 Calauria al posto di Delo. 3220
 Calca la tua terra. 3317
 Calcare le orme. 3932
 Calci contro il pungolo. 246
 Callifane. 3031
 Callippide. 543
 Calunnia argiva. 2311
 Calunniare il proprio patrimonio. 549
 Calzare colofonio. 3731
 Cambia il colore del vigliacco. 189
 Cambiare abito. 3878
 Cambiare la lingua di un vecchio. 161
 Cambiare scarpe. 3713
 Camminare in punta di piedi. 3266
 Camminare sulla fune. 1403
 Cammini sul fuoco. 2994
 Campo di fame. 868
 Cani da caccia. 3851
 Canta i ritornelli di Tellene. 1508
 Canta sé stesso. 1486
 Cantando il palmo della vita all'aneto. 3134
 Cantando per fare la guardia. 678
 Cantare al ramo di mirto. 1521
 Cantare all'unisono. 3788
 Cantare da dentro. Il citaredo di Aspendo. 1030
 Cantare i canti di Telamone. 2310
 Cantare una palinodia. 859
 Canti come se andassi a Delo. 2143

- Canti con una (corda) rotta. 538
 Canti inutilmente. 388
 Canti l'encomio prima della vittoria. 655
 Canti per un sordo; racconti una favola a un sordo. 387
 Canti. 2987
 Cantilena di Armodio. 1993
 Cantilene spagnole. 1309
 Canto di Agatone. 1363
 Canzonare. 3543
 Canzone beotica. 1208
 Capelli da servo. 1228
 Capire dalla fronte. 1304
 Capo. 1061
 Capra di Sciro. 920
 Caprificata. 3245
 Carattere da pecora. 2095
 Cardare le nuvole. 2538
 Cariddi. Baratro. 2641
 Caroniti. 4149
 Carri carichi di insulti. 674
 Carro che divora. 1364
 Carta dentata. 2587
 Casa propria, la casa migliore. 2238
 Catene etrusche. 3174
 Cattivo flautista del coro, buon suonatore di cappella. 3838
 Cattivo guadagno equivale a una perdita. 2252
 Catturare anguille. 2579
 Catturare due cinghiali in un unico bosco. 2563
 Cauti come il lupo... 3093
 Cavalli acarnesi. 3170
 Cavare un occhio. 3925
 Ce l'ha. 3028
 Celebri le anfidromie. 3133
 Celmi in armi. 2135
 Cenare con il cestino. 3645
 Cento sono i pezzi del carro. 3288
 Cerca per moglie una donna uguale a te. 701
 Cercano il guadagno da qualsiasi parte. 2881
 Cercare da vivere a vita conclusa. 2345
 Cercare il cibo dalla trappola. 3471
 Cercare la coroncina di alloro nei mostaccioli. 3887
 Cercare un appiglio e metafore affini. 304
 Cercarsi al di fuori. 1437
 Cerchi acqua in mare. 875
 Cerchi cipolle. 2344
 Cerchi le ali del lupo. 381
 Cerchi le impronte dell'orsa quando è vicina. 934
 Cerchi le tracce del leone. 3060
 Cerchi rifugio in un'aia. 2397
 Cerchi uccelli. 2244
 Cerchi un nodo in un giunco. 1376
 Certo con difficoltà, ma lo faremo comunque. 2769
 Che altro ai vinti se non dolore? 1501
 Che bisogno c'era di suonare su un lungo flauto? 497
 Che c'entra uno specchio con un cieco? 2654
 Che cosa, in fin dei conti, non potrebbero fare le mani? 2628
 Che egli navighi verso Anticira. 752
 Che in questo modo non sia troppo astuto. 1450
 Che io mi salvi ora! 1877
 Che l'elefante non beva. 3562
 Che prima la terra si apra sotto di me. 2059
 Che razza di cavalli? 1720
 Che si possono avere per due oboli. 3833
 Che tu possa cadere nel sedere di Ade! 1968
 Che uno beva o se ne vada. 947
 Chi ammutolisce. 2811
 Chi avrà rubato molto e avrà dato poco ai suoi compari, ne uscirà illeso. 1172
 Chi ben comincia è alla metà dell'opera. 139
 Chi corregge ciò che è stato detto da un altro. 2757
 Chi dà consigli è sacro. 1047
 Chi dedurrà bene sarà un indovino. 1278

- Chi desidera violentemente. 2761
 Chi disprezza il nemico. 2754
 Chi è esperto di equitazione non canti. 3834
 Chi è incerto nel deliberare. 2767
 Chi è molto fortunato occorre che rimanga a casa. 2013
 Chi è perito giustamente. 2971
 Chi è povero, frequenti la folla. 2945
 Chi è preparato a resistere. 2783
 Chi è stata serva, non divenga mai padrona. 3457
 Chi è stato anche una sola volta buffone, non sarà mai padre di famiglia. 1311
 Chi è tinto di nero dalla sorte. 193
 Chi è urbano non ha pensieri corretti. 2291
 Chi eccelle in una cosa, chi in un'altra. 2813
 Chi evita la mola, evita la farina. 2259
 Chi fa da sé. 2956
 Chi fa il prepotente grazie al sostegno altrui. 2725
 Chi gestisce un affare. 2893
 Chi giura di fare qualcosa. 2709
 Chi ha bisogno della lampada vi versa olio. 3663
 Chi ha colpito per primo. 4039
 Chi ha conseguito un desiderio. 2755
 Chi ha molto pepe, lo mette anche nell'insalata. 2237
 Chi ha più voti vince. 3244
 Chi loderà il padre se non i figli sventurati? 1836
 Chi molto ha giovato. 3440
 Chi nasconde un segreto. 2966
 Chi non conosce la strada per il mare. 1681
 Chi non è geloso... 3630
 Chi non ha né altare né lealtà. 2631
 Chi non litiga è celibe. 3135
 Chi non possiede se stesso, chiede di avere Samo. 683
 Chi non vuole morire giovane. 194
 Chi oggi non è nessuno, domani sarà il più grande. 3088
 Chi parla come gli pare, sentirà ciò che non vuole. 27
 Chi potrebbe mancare una porta? 536
 Chi prevede per gli altri, non per sé. 2773
 Chi primo arriva. 2847
 Chi può nuocere e ugualmente giovare. 2874
 Chi respinge chi vuol fargli spavento. 2728
 Chi rivela ciò che è stato a lungo dissimulato. 2717
 Chi sconvolge ogni cosa. 2895
 Chi si nutre sempre delle stesse cipolle. 2008
 Chi si sogna di morire non ha pensieri. 3018.
 Chi si somiglia si piglia. 120
 Chi sta per sopportare una lunga fatica ha bisogno di cibo. 2818
 Chi ti vedrà trarrà gli auspici. 3154
 Chi troppo corre, tardi arriva. 2460
 Chi vuole inseguire due lepri non prende né l'una né l'altra. 2236
 Chi vuole la noce ne rompe il guscio. 1835
 Chiacchiere siciliane, bubbole, caricature. 1310
 Chiacchierone d'acqua fresca. 3536
 Chiaceo oggi. 3008
 Chiama il fico fico, la zappa zappa. 1205
 Chiama un Lido sul campo di battaglia. 2376
 Chiamare "fratello" qualcuno. 3907
 Chiamare al berretto. 1027
 Chiamato o non chiamato, il dio sarà presente. 1232
 Chiami Ila. 372
 Chiede cibo anche alle statue. 2189
 Chio compra un padrone. 1288
 Chio contro Co. 1668
 Chiodo scaccia chiodo. 104
 Chiudere il cerchio. 1586
 Chiudete la porta, profani. 2418
 Chiunque egli sia stato. 2765

- Chiunque venga tardi a cena. 3523
 Ci manca un pelo. 3971
 Ci si deve prendere cura degli ospiti. 2898
 Ciascuno si dedichi all'arte che conosce. 1182
 Cibo degli dèi. 788
 Cibo spinoso. 3656
 Cieco di orecchie e di occhi. 3241
 Cilliconte fa cose buone. 1409
 Cinco. 1178
 Ciò che è al di sopra di noi non ci riguarda per niente. 569
 Ciò che è bello è anche caro. 3681
 Ciò che è fatto non può essere disfatto. 1272
 Ciò che è indice per l'oro, lo è l'oro per l'uomo. 1351
 Ciò che è scarso in qualche sua parte trova compensazione altrove. 2770
 Ciò che è stato dato giustamente. 3798
 Ciò che è utile è onesto. 3693
 Ciò che ho dato, vorrei non averlo dato. 1359
 Ciò che non può essere portato a termine non deve essere nemmeno iniziato. 4102
 Ciò che si dice di solito. 3774
 Ciò che si fa, di male o di bene, nelle nostre case. 585
 Ciò che uno fa. 3758
 Ciò che vogliamo è santo. 3616
 Ciò ormai anche gli indovini lo sanno. 3750
 Circoncisi, al campo! 3781
 Circondati da mura. 3290
 Cissami di Cos. 2129
 Citeria. 3744
 Città-non città. 4106
 Civette ad Atene. 111
 Civette del *Laurion*. 1731
 Clematide egizia. 22.
 Cleocrito. 2123
 Cleomene supera il letto. 3253
 Coi remi e coi cavalli. 317
 Coi remi e con le vele. 318
 Col braccio molle, col braccio leggero. 327
 Col cane anche la cinghia. 3226
 Col latte della nutrice. 654
 Col mare tranquillo tutti sono bravi piloti. 3396
 Col nemico valga l'amico. 3336
 Col tempo Giove legge il suo taccuino. 958
 Colmare una lacuna. 3928
 Coloro che amano si illudono da soli. 1290
 Colpevole in ogni modo. 4136
 Colpiamo e a vicenda offriamo le gambe alle frecce altrui. 2506
 Colpire il bersaglio. 930
 Colpisci sull'aratro. 3265
 Colpisci un otre. 368
 Colpisci, figlio! 3421
 Coltivi i venti. 358
 Colui che non aveva nessun lavoro si cinse di un muro armeno. 3544
 Colui che ride scioccamente. 3112
 Colui che sputa sulla tana delle formiche, ecc. 3580
 Comanda bene solo chi ha ricevuto ordini a sua volta. 3
 Comandanti cilici. 2127
 Combattere con dei cani in un pozzo. 936
 Combattere con lance d'argento. 1643
 Combattere con un'ombra. 3548
 Combattere contro Corico. 2079
 Combattere nelle gallerie. 3661
 Combatti nel Lipsidrio. 3184
 Combattivo in casa come un gallo. 3775
 Come avrai seminato, così anche mieterai. 778
 Come da un punto d'avvistamento. 3995
 Come da uno specolo. 3295
 Come dal nartecio. 3398
 Come Ermione. 1467
 Come Frigio amò Pieria. 3973
 Come gli usignoli non dormono. 1840

- Come i mercanti d'olio al Velabro. 2679
 Come i portatori di argilla. 3748
 Come il collare di un cane. 3376
 Come il lupo ama l'agnello. 3691
 Come il mio nome. Come le dita. 1391
 Come il sughero. 2526
 Come in un altro mondo. 197
 Come in un banchetto spartano. 1751
 Come in un cratere della pace. 3296
 Come in uno specchio, come su una tavoletta. 1250
 Come l'asino del bagnino. 3350
 Come l'erba del solstizio. 3898
 Come la morte del topo. 2096
 Come le cisti che crescono sugli occhi. 1765
 Come le prefiche. 4055
 Come possiamo, perché come vogliamo non è concesso. 743
 Come potrei allontanarmi da questo banchetto? 1037
 Come presidio. 3414
 Come presso un altare. 3829
 Come se andassero a Sutri. 3352
 Come se fosse stato fissato il giorno del processo. 3857
 Come se una donna di Calcide ci desse dei figli. 1966
 Come sulla nave. 3067
 Come Topo a Pisa. 1267
 Come un bue da sacrificare. 2147
 Come un cane dal Nilo. 880
 Come un centauro. 2126
 Come un cipresso. 1686
 Come un flautista latino. 4138
 Come un occhio cisposo. 4000
 Come un personaggio comico in una tragedia. 4020
 Come un posto alle terme. 1915
 Come un tonno. 2412
 Come un topo. 2468
 Come un vaso. 3690
 Come una corda. 2282
 Come una sanguisuga non mollerà la pelle se non quando si è fatta gonfia e piena di sangue. 1384
 Come una statua di Fidia. 4143
 Come una trottola. 3727
 Come uscito dalla borsa materna. 4057
 Come vorrei essere a casa! 1775
 Cominciare dalle unghie. 3642
 Cominciare un tela. 1568
 Compagno di navigazione. 4100
 Compensare delitti con imprese onorevoli. 4048
 Comportarsi da Trace. 3752
 Comprare la speranza a prezzo. 1305
 Comprati qualcuno a cui comandare. 4014
 Comprato all'asta. 2067
 Comune naufragio, consolazione per tutti. 3209
 Con animo da gladiatore. 276
 Con buoni auspici, sotto cattivi auspici. 75
 Con crassa Minerva. 37
 Con espressione sincera. 3969
 Con gli occhi e con le mani. 3897
 Con gli stessi fasci. 1526
 Con i ceppi che mozzano le mani. 1929
 Con il beneplacito degli uomini e degli dèi. 74
 Con il favore di Ercole o con Ercole amico. 73
 Con il filo a piombo. 3574
 Con il nostro Marte. 519
 Con l'amico non bisogna mettersi in gara. 2924
 Con l'argano rotto. 3041
 Con l'esperienza si governa una nave. 4063
 Con la lancia e con lo scudo. 1766
 Con la mano piena. 1016
 Con la punta del piede. 3859
 Con la punta di due ditini. 3873
 Con la sonda. 2486
 Con larghezza. 3675
 Con le mani chiuse. 1023
 Con le mani e coi piedi. 315
 Con le Muse. 2589
 Con le orecchie abbassate. 3599
 Con le orecchie rizzate. 2156
 Con le orecchie rotte. 3634

- Con lo stesso cratere. 3157
 Con lo stesso metro. 3436
 Con mani sporche. 855
 Con Mercurio propizio. 3602
 Con Minerva muovì anche la mano. 518
 Con Musa assai crassa. 37
 Con Musa assai crassa. 38
 Con navi e con quadrighe. 319
 Con parole da cuochi. 3790
 Con piede silenzioso. 1004
 Con pingue Minerva. 37
 Con più buchi di un crivello. 3945
 Con quadrighe veloci, con le quadrighe di Giove. 320
 Con quello lì non vuole condividere nemmeno la strada. 1146
 Con sale e aceto. 4016
 Con tutta la gamma dei suoni. 2038
 Con tutta la polvere. 1785
 Con tutte le energie del corpo. 2868
 Con tutti i nervi. 317
 Con tutto il corpo, con tutte le unghie. 323
 Con tutto il petto. 326
 Con un filo sottile. 1575
 Con un giunco secco. 3871
 Con un pezzetto di pane, non con un fico. 3575
 Con un solo dito. 3378
 Con un solo tenore. 902
 Con un solo teorema. 3345
 Con un tozzo di pane. 277
 Con una mano di Lemnio. 1944
 Con una mano porta l'acqua, con l'altra il fuoco. 3374
 Con una sola voce. 817
 Con vena esigua, con vena abbondante, con rivolo esile. 1576
 Concordia. 2852
 Condurre i cinghiali alle sorgenti. 3119
 Confondi nella cenere la traccia della pentola. 2.XIV
 Conone e tagliapane. 3065
 Conosce il bene e il male. 2957
 Conosce invano chi non conosce per sé. 520
 Conosce le strade per le quali è fuggito Eucrate. 1782
 Conoscenza di facciata. 885
 Conoscere la spiga dallo stelo. 3103
 Conosci i costumi degli amici e non li odi. 1496
 Conosci te stesso. 595
 Conosco Simone e Simone conosce me. 1449
 Consegni i semi alla sabbia. 352
 Conservare la veste data dalla madre. 278
 Considera uno finché è vivo. 3999
 Consiglio ciò che farei io stesso. 2890
 Consumi la mantella d'estate. 1000
 Conteremo le viscere una volta cotte. 417
 Conti la sabbia. 344
 Conti le onde. 345
 Contorno di verdure. 1989
 Contraffatto, cioè falso. 2305
 Convieni avere più soprannomi. 2648
 Convieni nascere o re o sciocco. 201
 Coperti di cicale. 2295
 Coprire una scrofolà con la toga degli àuguri. 4044
 Corcira è libera: caca dove ti pare. 3021
 Cori di rondini. 1102
 Corinto è figlio di Giove. 1050
 Corinto è fortunata, ma io vorrei essere di Tenea. 1457
 Corinto sorge sui colli e si deprime nelle valli. 1342
 Corno dell'abbondanza. 502
 Corpo senza petto. 980
 Corre invano. 2084
 Correggere un'affermazione. 2790
 Correre avanti a Crisone d'Imera. 3687
 Correre sulla punta dell'asta. 2014
 Correva per non bagnarsi, ed è affogato in un fosso. 2289
 Cosa hanno a che spartire un cane e una sala da bagno? 339
 Cosa leggerissima è la parola. 2018
 Cosa non diventerai se vai ad Arbela? 1717

Cosa ti ha cantato Apollo? 1716
 Cose che avvengono per volere divino.
 2714
 Cose che capitano tardi ma
 ottimamente. 2710
 Cose da Cecida e Bufonio. 3329
 Cose diametralmente opposte. Distanza
 diametralmente. 945
 Cose grandissime da minimi inizi. 2723
 Cose più vere di quelle che accaddero
 presso la Sagra. 823
 Così si diceva, così sei. 1870
 Costeggiando Malea, dimentica le cose
 di casa. 1346
 Costruisci sulla sabbia. 357
 Covare una serpe in seno. 3140
 Crei un elefante da una mosca. 869
 Criticare un'idea. 2805
 Curare il male col male. 106
 Curare la pelle. 1375
 Curare tutti con lo stesso collirio. 3721
 Cùrati d'altro. 2908
 Custodire l'origano. 3560

 Da capo a piedi. 137
 Da cattivo corvo cattivo uovo. 825
 Da crocchio. 4114
 Da dove iniziare o come concludere?
 1154
 Da imputarsi al fato. 2716
 Da lontani i cani puzzano in un modo, i
 maiali in un altro. 776
 Da mali vengono mali. 4131
 Da Nannaco. 3046
 Da poche parole un gran bene o un
 gran male. 4129
 Da quando esistono gli uomini. 3915
 Da quando le unghie sono ancora
 tenere. 652
 Da un asino che arranca è venuto fuori
 un cavallo. 1747
 Da un puro l'acqua scende pura. 2185
 Da una caccia al lupo. 2186
 Da una nave che entra in porto. 2187
 Da una parte e dall'altra. 284
 Da una sola cosa farne molte. 1049

Da uno solo guardali tutti. 178
 Da vecchio avrai una fossa profonda
 come quella di un cavallo. 1713
 Da vicino e da lontano. 329
 Da' ascolto a chi ha quattro orecchie.
 208
 Da' ordini quando lo avrai saziato. 3324
 Da' un calcio al sasso. 3766
 Dai cavalli agli asini. 629
 Dai e prendi allo stesso tempo. 1708
 Dai vino alle rane. 1220
 Dai, porta il più velocemente possibile
 un dolce allo scarafaggio. 1903
 Dal bel fondoschiene. 3615
 Dal canto si riconoscono gli uccelli. 3121
 Dal cielo alla terra. 1495
 Dal fumo alla fiamma. 3640
 Dal granaio stesso. 2561
 Dal Lare stesso. 583
 Dal mantice. 3129
 Dal remo alla tribuna. 2386
 Dal tripode. 690
 Dall'ano del cane. 3120
 Dall'ombra al sole. 182
 Dall'ultima linea. 3446
 Dall'uovo fino alle mele. 1386
 Dalla calce al carbone. 1396
 Dalla coorte del pretore. 3976
 Dalla corda di partenza. 1494
 Dalla pietraia. 3923
 Dalla scilla non nasce la rosa. 1293
 Dalla toga al pallio. 3445
 Dalla tua bottega. 1566
 Dalle fondamenta, dalle radici ecc. 3722
 Dalle sbarre. 558
 Dalle stesse lettere sono formate sia la
 commedia sia la tragedia. 2393
 Dalle unghie sporche. 3082
 Dallo stile dorico a quello frigio. 1493
 Dammi in prestito tre dracme per un
 porcello. 2549
 Dammi un catino. 2068
 Danace. 2696
 Danzare eloquentemente. 3680
 Dar da mangiare con la propria bocca.
 4061

- Dare con mano lunga e con mano corta. 3509
- Dare gli agnelli ai cani. 1873
- Dare l'erba. 878
- Dare l'ultima mano. 134
- Dare le mani. 879
- Dare un ordine. 4139
- Dare un'esca da fuoco. 3554
- Dare una cosa per fatta. 240
- Darsi al clitoride. 2118
- Davanti agli altari. 2683
- Davanti ai piedi. 2617
- Davanti al volto e agli occhi. 3723
- Davanti il precipizio, dietro i lupi. 2394
- Davanti l'altare non si deve pensare. 2328
- Decimo. 3854
- Decori una pentola. 365
- Degne del cedro. 3054
- Degno dei Lesbi. 1943
- Degno del sacco o degno non di un solo sacco. 3818
- Degno dell'obolo. 3905
- Degno della tavoletta cerata di Cere. 981
- Degno di non presentarsi in giudizio per questo. 718
- Degno di piet  persino per un nemico. 2575
- Degno di qualsiasi cosa. 716
- Degno di un obelisco. 714
- Degno di un pelo. 712
- Degno di una conchiglia. 2112
- Degno di uno con cui giochi alla morra al buio. 723
- Degno di uno scudo argivo. 717
- Del quale fu impregnata la prima volta. 1320
- Del tutto sconosciuto. 2824
- Delimitare con un pomerio minore e altre espressioni simili a queste. 2546
- Delimitato per centro e distanza. 3668
- Della buona sorte o del buon genio. 553
- Della guerra si curi Conone. 2211
- Della nostra farina. 2444
- Della stessa cera. 1757
- Delle cose belle   bello anche l'autunno. 272
- Dello stesso cubito. 942
- Dentro e sulla cute. 889
- Dentro il proprio recinto. 650
- Destino inevitabile. 2886
- Detto, fatto. 1872
- Detto, fatto. 2585
- Deve bere una galla. 3936
- Deve l'anima. 924
- Devi alzare il dito medio. 2287
- Devoti al buon genio. 3600
- Di animo schietto. 3568
- Di buon passo. 4072
- Di casa in casa. 3773
- Di certo una Pilo viene prima di un'altra. 1745
- Di chi aborre e sconsiura. 2931
- Di chi ama teneramente. 2720
- Di chi disprezza lo scherno. 2721
- Di chi gli piove in casa, neanche il dio ha piet . 3238
- Di chi non approva. 2701
- Di chi rifiuta una lode eccessiva. 2702
- Di chi rigetta la colpa. 2925
- Di chi teme insidie nascoste. 2703
- Di dodici arti. 2011
- Di fedelt  greca. 727
- Di ferro, di bronzo. 644
- Di fronte ad un distinto medico un cattivo poeta. 2385
- Di fronte alla necessit  nemmeno gli d  resistono. 1241
- Di Iperberesteo. 1961
- Di malo conio. 2106
- Di mano in mano. 3429
- Di nessun colore. 3900
- Di passaggio. 3383
- Di poche parole ma raffinato. 2777
- Di quello non conosce neppure l'ombra. 886
- Di qui l'inizio della guerra. 2428
- Di qui quelle lacrime. 268
- Di sguardo nasce amore. 179
- Di sughero. 3565
- Di tre mali, uno. 2469

- Di tredici cubiti. 3955
 Di tutti quelli che vede il sole. 4015
 Diagora di Melo. 2372
 Diamo facilmente buoni consigli ai malati quando stiamo bene. 568
 Diana Panagea. 1847
 Dici cose più antiche della diftera. 424
 Dici tutte cose giustissime. 3797
 Dici un oracolo. 3980
 Dietro le prime file. 294
 Difendere con tutte le forze. 2730
 Dimenticanza dei mali. 2722
 Dimenticarsi il proprio nome. 1296
 Dio aiuta l'operosità. 2855
 Dio concede benefici spontaneamente. 1777
 Dio ha preceduto il lancio dell'ancora. 3219
 Dio non ha bisogno di nulla. 1874
 Dio, se è propizio, porge aiuto da qualsiasi luogo. 2850
 Dionisio a Corinto. 83
 Dipinge un delfino nelle selve, un cinghiale nei flutti. 1377
 Dipingere la faccia. 448
 Dire all'orecchio. 247
 Dire in quattro e quattr'otto. 2658
 Discettare del fumo. 254
 Discorsi Sibaritici. 3610
 Discorsi svergognati corrompono i buoni costumi. 974
 Discorso di Sciti. 1235
 Discorso senza capo. 14
 Discorso sibaritico. 556
 Disertare il tribunale. 3865
 Dissidio domestico. 2944
 Distendere la fronte, contrarre la fronte. 748
 Distrarre sottilmente. 2661
 Dite che Dionisio è simile a Trasibulo. 1793
 Ditemi ora... 4033
 Diventa vecchio presto. 159
 Diventiamo più prudenti con l'età. 2857
 Divento più vecchio di un anno. 2646
 Divenuto ricco, non gli piacciono più le lenticchie. 1736
 Diverso da sé. 2932
 Divertirsi per poi occuparsi delle faccende serie. 3739
 Dividere i fichi. 1006
 Dividere in parti uguali. 3180
 Dividere un'eredità. 4116
 Divinare. 2425
 Diviso in parti non soffoca. 2522
 Divorato tutto il bue, si è fermato alla coda. 2268
 Divori i beni comuni prima di dividerli. 2501
 Dolce e amaro. 3933
 Dolce è il raccolto, in assenza del custode. 3392
 Dolce letale. 758
 Dolci attici. 1300
 Dolci le fatiche compiute. 1243
 Doni che corrompono. 2883
 Doni per gli ospiti calabri. 2594
 Donna tessala. 212
 Dono piccolo ma opportuno. 2900
 Dopo aver divorato i soldi, il conto. 4005
 Dopo i guai, è più prudente. 3259
 Dopo il cantore di Lesbo. 542
 Dopo le foglie, cadono gli alberi. 1768
 Doppia *kappa*. 2581
 Dori affamati. 2649
 Dormi il sonno di Endimione. 863
 Dormi mentre porti il sale. 681
 Dormi più di Epimenide. 864
 Dormigiorno. 3304
 Dormire con i piedi distesi. 721
 Dormire con tutti e due gli occhi. 3043
 Dormire su entrambe le orecchie. 719
 Dormirò su un tripode. 1756
 Dosoni. 3492
 Dov'è dolore, lì è anche la mano. 1144
 Dov'è il timore, là anche il pudore. 164
 Dove corri? Forse dall'efebo? 1041
 Dove gli amici, lì la ricchezza. 224
 Dove i cervi perdono le corna. 1471
 Dove puntare il dito. 3984

- Dove tu Caio, là io Caia. 3733
 Dovere fino all'ultima monetina. 3822
 Drappi campani. 3918
 Dubbia cena. 1323
 Due che vanno insieme. 2051
 Due volte dà, chi celermente dà. 791
 Due volte e anche tre, ciò che è bello.
 149
 Due volte muore chi perisce delle
 proprie armi. 3096
 Duro ai consigli. 2333

 È accaduto il peggio del peggio. 2288
 È andato avanti di un cubito. 3068
 È appeso a un capello. È appeso a un
 filo. 872
 È arrivata la pulce. 2115
 È arrivato Mercurio. 3391
 È bene appoggiarsi a due ancore. 3772
 È buona anche l'offa dopo il pane. 1361
 È caduto nella fossa che ha fatto lui. 52
 È chiaro anche ad un fanciullo. 1042
 È complicato entrare al tempio di
 Giunone. 3026
 È della schiatta degli Eteobutadi. 2285
 È difficile ciò che è bello. 1012
 È difficile ispirare ed espirare
 contemporaneamente. 1180.
 È difficile toccare quel che ci dà dolore.
 3057
 È difficilissimo resistere a due mali.
 2778
 È fatta. 239
 È giudice Buna. 1573
 È giunto alle orecchie degli dèi. 1556
 È giusto che ognuno applichi il suo
 ingegno a proprio vantaggio. 2619
 E i figli dei figli. 2093
 È in erba. 1189
 È indegno di porgergli il vaso da notte.
 494
 È infelice l'esito di un infelice inizio.
 3886
 È l'anno a produrre, non il campo. 44
 È lungo il preambolo per chi è
 desideroso di ascoltare. 3796

 È meglio correre indietro che correre
 male. 832
 È meglio decidere a pancia piena. 2644
 È meglio provocare un cane che una
 vecchia. 3728
 È molto triste morire di fame. 2543
 È morto il maiale. 3114
 E non ha neanche l'obolo con cui
 comprare la corda. 248
 È opportuno o mangiare o non
 mangiare la carne della tartaruga.
 960
 È ospite Eracle. 3029
 È passato un anno. 1404
 È penoso per un saggio parlare agli
 ignoranti. 1906
 È pericoloso che un cane gusti una sola
 volta gli intestini. 1322
 È perito durate la caccia. 915
 È più profonda l'impronta del bue
 affaticato. 47
 È portato da un cattivo asino. 3608
 È preferibile esser soggetti a un unico
 male che a due. 3136
 È proprio degli amici il consigliarsi
 reciprocamente. 2752
 È proprio del buon pastore tosare il
 bestiame, non scorticarlo. 2612
 È questione di doni. 2735
 È rivestito di ogni bene. 2362
 È sciocco impegnarsi invano. 4104
 E se il cielo crollasse? 464
 È stato fatto quel che si doveva fare.
 3957
 È stato preso dal suo stesso laccio. 53
 È subito chiaro che tipo di frutto darà la
 pianta. 3113
 È sulle ginocchia di cinque giudici. 1758
 È tardi per fare economia di quel che
 resta. 1164
 È tutta una piaga. 3975
 È tutto in comune ciò che appartiene
 agli amici. 1
 È un segno buono, o sicuramente
 cattivo. 2235
 È venuto fuori da un uovo. 300

È vergognoso essere a lungo via e tornare indietro a mani vuote. 1787
 Ecco un Rodio: salta! 2228
 Editti di Archiloco. 1157
 Educatore sulle navi. 3692
 Eleganza attica. Eloquenza attica. 157
 Elevarsi dagli asini ai buoi. 630
 Elogio ipponatteo. 1156
 Elogio mercenario. 3852
 Eloquenti sotto l'effetto del vino. 3870
 Emulo della stessa musa. 1028
 Enigmi beoti. 1209
 Enoe...il precipizio. 1356
 Entrambi. 3137
 Entrare con i piedi sporchi. 854
 Epifillidi. 3128
 Eradere fino al fondo della cera. 3284
 Ercole e una scimmia. 2409
 Eredità senza cerimonie. 259
 Ermodoro smercia parole. 1600
 Ernioso fino alla gola. 3124
 Errare in tutto il cielo. 49
 Esercitare in un foro estraneo. 1190
 Esigere il tributo da un morto. 812
 Esiguo è il valore di un obolo. 2454
 Esito ambiguo. 2828
 Esito negativo di richieste. 2916
 Esortare alla gloria. 2782
 Esser forti nel pancrazio. 1786
 Esser privati delle foglie. 3927
 Essere alle porte. 1185
 Essere connivente. 750
 Essere il banditore di se stesso. 3715
 Essere immune. 3340
 Essere in cielo. 500
 Essere in fermento. 1976
 Essere languido. 1372
 Essere mostrato col dito. 943
 Essere pesato con la stessa bilancia. 415
 Essere roso dal dente di Teone. 1155
 Essere sazio di pane. 1577
 Essere segnato con l'unghia ed espressioni analoghe. 458
 Essere trasportati da venti favorevoli. 1416

Essere un dio; rendere un dio. 499
 Estirpare dal polmone. 2446
 Etolici. 4148
 Euricle. 3039
 Eurimno. 3106
 Evitano la fune rossa. 167

 Fa parte dei miei beni. 651
 Fa sacrifici a Delfi e tiene la carne per sé. 1958
 Fa una capriola ai nibbi. 2508
 Fa uova piene di vento. 2621
 Fa' il cretese col cretese. 129
 Fa' una libagione a Coalemo! 3791
 Faccio eccezione per il divino. 3435
 Facendoti nuovi amici, carissimo, non dimenticarti di quelli vecchi. 2280
 Facili nascite. 4054
 Facondia canina. 1334
 Fai con l'una e l'altra mascella. 2290
 Fai presto! 4067
 Fai tiri sfavorevoli. 433
 Fàllo! 4019
 Falsi fuochi come i tuoi. 2338
 Fame saguntina. 867
 Fango barbarico. 3695
 Fango impastato con il sangue. 1939
 Fanno sacrifici al Lare. 843
 Far inghiottire carezze. 2527
 Far peti di incenso. 2634
 Far piangere le pietre. 4117
 Far quadrare. 903
 Far ricorso alle arti dell'ingegno solo all'ultimo. 2542
 Far scaturire dalla sorgente, trarre dalla fonte. 4137
 Far vedere uomini. 2806
 Farcire centoni. 1358
 Fare come a Lesbo. 2670
 Fare come Euribato. 186
 Fare come gli Esoni. 3935
 Fare come i Calcidesi. 2140
 Fare come i Cercopi. 1637
 Fare come i Corinzi. 3268
 Fare come i Sifni. 2485
 Fare come Sello. 3328

- Fare il Beota. 4077
 Fare il callo. 2035
 Fare il coribante. 2639
 Fare il dorico. 4147
 Fare il giovinetto. 3083
 Fare il giro completo. 1238
 Fare il Greco. 3064
 Fare il Siculo. 2477
 Fare l'egizio. 2439
 Fare la guardia o arricchirsi. 1970
 Fare la sentinella a Naupatto. 183
 Fare la volpe con la volpe. 128
 Fare lo smorfioso. 1199
 Fare sciocchezze. 391
 Fare tragedie per inezie. 1791
 Fare un salasso. 4035
 Fare una congettura in casa. 948
 Fare una cosa fatta. 370
 Fare una rocca da una cloaca. 3494
 Faresti prima a nascondere un elefante sotto l'ascella. 1456
 Farneticazioni di vecchiette. 2616
 Fatti al modo di Psira. 994
 Fatto di diamante. 643
 Favole di Alcino. 1332
 Favore genera favore. 34
 Fedeltà attica. 726
 Fedeltà cartaginese. 728
 Felice chi non deve nulla. 1698
 Ferire un cane ferito. 1254
 Fermarsi nella secca. 3270
 Ferro e fiamme. 3913
 Fichi graditi agli uccelli. 3025
 Fucidissare. 2141
 Fico dopo il pesce e legumi dopo la carne. 3024
 Figlio della terra. 786
 Figlio di suo padre. 3236
 Filosofare. 3861
 Filtrare un moscerino. 2991
 Fin dalla culla. 653
 Fin nelle midolla, come un pupillo. 4062
 Finché cessa Borea. 2324
 Finché reggono le ginocchia. 3321
 Finché riuscirò a tenere dritto il timone. 2028
 Finché sarò vivo. 2825
 Finché visse, visse bene. 2466
 Finge di suo come un ragno. 3343
 Fino a entrambe le orecchie. 1227
 Fino ai piedi, fino alla testa. 3505
 Fino ai polmoni. 3070
 Fino all'ultima limatura. 4069
 Fino alla coronide. 3520
 Fino alla sazietà. 1773
 Fonte di campagna. 1562
 Fonti di denaro. 1213
 Formica o cammello. 447
 Formule efesie. 1749
 Forse anche Saul è tra i profeti? 1064
 Forti dell'aiuto altrui. 2737
 Frustare un sasso. 1472
 Fuggendo il fumo sono incappato nel fuoco. 405
 Fuggi, ma non oltre casa. 403
 Fuggire come una pernice. 2421
 Fuggire su due piedi. 535
 Fummo Troiani. 850
 Fumo. 3783
 Fungo. 3038
 Fuoco non spegne fuoco. 2248
 Fuoco, mare, moglie: tre mali. 1148
 Fuori dal fumo e dall'onda. 3706
 Fuori dalla portata dei dardi. 293
 Fuori del calcagno. 3573
 Fuori i Cari, son finite le Antisterie. 165
 Fuori registro. 2036
 Furfanti. 3519
 Fustighi un morto. 365
 Gabbiano. 1133
 Gallonio. 3816
 Gamma inseguo beta. 3805
 Gangamon. 3550
 Gareggi come un fiume con il mare. 876
 Gareggia con gli attori tragici suoi amici. 2590
 Gestisce l'edilità senza il consenso del popolo. 2004
 Gettar mele. 1370
 Gettare l'ancora sacra. 24
 Gettare l'asta. 881

- Gettare la polvere negli occhi. 452
 Gettare le prime aste. 4108
 Gettare polvere negli occhi. 1843
 Gettare un asino nel burrone. 3076
 Gettare uno scrupolo. 3466
 Gettò via la lancia. Un getta-scudi. 1197
 Giacché sei nano, cedi. 3229
 Giambizzare. 3585
 Giammai uomini pavidi eressero un trofeo. 1525
 Giara incolmabile. 933
 Giochiamo con le città. 2128
 Gioia mista a dolore. 2961
 Gioire in cuor proprio. 213
 Giorni nefasti. 2364
 Giorno cieco e giorno occhiuto. 732
 Giove conosce suo malgrado. 1969
 Giove ha mangiato le ghiande di molti giorni di festa. 3149
 Giove ha scelto l'aquila. 3189
 Giove impotente. 874
 Giove ora piove, ora risplende con un cielo luminoso. 765
 Girare le vele. Ritrarre la fune. 860
 Girare lo stilo. 459
 Giudico l'Etiope dal volto. 838
 Giudico un tessuto dalla frangia. 836
 Giudizio in contumacia. 480
 Giunchetta. 3910
 Giuramento d'amore. 1390
 Giuramento di Focea. 555
 Giuramento obbligato. 2182
 Giurare su Giove pietra. 1533
 Giurò con la lingua. 1441
 Gladiatori Andabati. 1333
 Glauco è risorto bevendo miele. 1732
 Glauco, mangiatosi un'erba, vive in mare. 3063
 Gli affari dal riposo. 1899
 Gli Ambroni. 3701
 Gli amici sono lontani dall'uomo sfortunato. 1781
 Gli arricchiti della cisterna. 3516
 Gli Attici...i misteri eleusini. 1466
 Gli augurò una felicità durevole. 1204
 Gli dèi aiutano coloro che agiscono. 517
 Gli dèi hanno i piedi di lana. 982
 Gli dèi possono tutto. 3511
 Gli dèi ti concedano il senno. 3091
 Gli Egizi sono terribili a tramare inganni. 1557
 Gli elefanti partoriscono più velocemente. 811
 Gli gioverà essere cosperso di sale. 2326
 Gli hai fornito il gladio per uccidersi. 2041
 Gli scherzi e le cose serie. 1024
 Gli sciocchi danno sciocchi consigli. 2429
 Gli si innalzi una statua d'oro ad Olimpia. 715
 Gli uccelli delle Muse. 3504
 Gli uccelli delle Muse. 3987
 Gli uccelli di Psafone. 200
 Gli uomini frugali fanno tutto per bene. 1162
 Gli uomini si ingannano col giuramento, i fanciulli con i dadi. 2243
 Gli usi milesi in patria. 308
 Glorioso anche tra i posteri. 2826
 Gnomone e regola. 1060
 Gode più di uno che si sia spogliato della vecchiaia. 2673
 Godere. 3211
 Godi la gioia del pirauste. 2208
 Gomitoli di beni. 1392
 Gracchiare. 616
 Grande città, gran solitudine. 1354
 Grande come il Colosso. 2105
 Grande differenza. 2870
 Grande divario. 2781
 Grandi lodi per una lenticchia. 3430
 Gratta chi ti gratta. 699
 Grattare la testa con la punta del dito. 735
 Grattarsi la testa ed espressioni simili. 2596
 Grazie a dio, tutti ridono e piangono. 2078
 Gru che inghiottono una pietra. 2568
 Grugnire. 1082
 Guai di donne. 1922

- Guarda dentro di te. 3227
 Guardando me ti sembrerà senz'altro di vedere Marte. 2315
 Guardare attraverso una grata. 2049
 Guardare come una flotta. 1898
 Guardare con lo sguardo di un toro. 2647
 Guardare con occhi fissi. 1842
 Guardare da riva un naufragio. 4038
 Guardare i denti di un cavallo donato. 3424
 Guardare il sedere di un cane. 1136
 Guardare il vuoto. 3185
 Guardati da Torace. 1352
 Guarderò senza pericolo un altro che soffre il mio male. 1871
 Guidato dalla virtù, accompagnato dalla fortuna. 3947
- Ha aceto in petto. 1252
 Ha aggiunto il colofone. 1245
 Ha allungato un ascolto che sapeva di mare con un discorso che sapeva di fiume. 2226
 Ha assaggiato del loto. 1662
 Ha consultato l'oracolo nell'antro di Trofonio. 677
 Ha fatto una protervia. 844
 Ha già sette anni, ma ancora non mette i denti. 1107
 Ha gli occhi dietro la nuca. 2241
 Ha il fieno sul corno. 81
 Ha il piede in questo calzare. 3770
 Ha ingannato bene la volpe. 3422
 Ha l'oro di Tolosa. 998
 Ha la base guarnita d'oro. 2682
 Ha le porte usurate come le case dei pastori. 1984
 Ha nuociuto e nuocerà. 2780
 Ha orinato sulle ceneri dei propri antenati. 1723
 Ha paura delle mosche che volano. 466
 Ha perso la borsa. 416
 Ha perso una battaglia, non la guerra. 4066
 Ha più aloe che miele. 766
- Ha più fiducia in sé che Peleo nella sua spada. 1726
 Ha preparato la focaccia che io avevo preparato. 1901
 Ha ribaltato bene il carro. 513
 Ha riportato tutti i punti; con i voti di tutti. 460
 Ha superato l'inganno troiano. 3895
 Ha toccato una pietra morsa da un cane. 3417
 Ha un cavallo di nome Seiano. 997
 Ha un orciolo d'olio sulle guance. 3762
 Ha una corona, ma è morto di sete. 1111
 Ha visto troppo tardi la giustizia. 4088
 Ha voluto la farina secca. 1091
 Hai afferrato la cicala per l'ala. 828
 Hai affidato la pecora al lupo. 310
 Hai avuto una paura sciocca. 1280
 Hai bevuto nel vaso a due manici. 3116
 Hai detto bene. Racconti in modo bello. 955
 Hai il piede fuori dal fango. 181
 Hai le ricchezze di Lisistrato. 2379
 Hai mangiato selvaggina. 1561
 Hai mangiato un pranzo caldo. 59
 Hai meno cervello di un ditirambografo. 1131
 Hai negli occhi cispe grosse come zucche. 1076
 Hai ottenuto Sparta: adornala. 1401
 Hai scritti in faccia i tuoi anni. 1609
 Hai tessuto un filo, e ora hai bisogno dell'ago. 3605
 Hai toccato col piede la soglia della porta. 2221
 Hai toccato la cosa con l'ago. 1393
 Hai una donnola. 173
 Hai versato l'acqua e guastato il vino. 1196
 Hai versato l'acqua. 2160
 Hanno agito da Parii. 2167.
 Hanno il cinto di Venere. 2136
 Hanno visto sorgere la capra celeste. 2976
 Ho causato del male e ne ho ricevuto. 1183
 Ho colpito l'austro. 884

Ho in orrore anche il figlio di Scellio.
3779

Ho perduto l'olio e la fatica. 362

Ho perso i soldi per la fiducia. 2255

Ho perso il frutto e mi ha lasciato il
guscio in pegno. 1875

Ho preso i soldi, ho venduto il potere.
4024

Ho scampato il male, ho trovato di
meglio. 2002

Ho trovato, e non è ciò che i bambini
trovano in una fava. 1886

I beni di Porsenna. 688

I Campani hanno più balsamo di
quanto oro ha chiunque altro. 1145

I cani di Promero. 1688

I cani mangiano carne di poco valore.
3237

I cani paurosi abbaiano più forte. 2700

I canti di Simonide. 1812

I cantori mentono spesso. 1198

I centauri non hanno cervello. 1908

I cigni canteranno quando taceranno le
cornacchie. 2297

I cinghiali nelle fonti, l'austro sui fiori.
2572

I confini dei Misi e dei Frigi sono divisi.
1350

I corvi sono più onorati degli usignoli.
3208

I costumi degli uomini corrispondono
alla regione. 3225

I costumi dei Samii. 3515

I Cretesi... un sacrificio. 2082

I cuccioli imitano le padrone. 1513

I Cumani capiscono in ritardo. 461

I dadi di Giove cadono sempre con
successo. 209

I dardi di Procride. 1687

I dolori di Ino. 1978

I doni dell'ospite di Alibanto. 3037

I figli degli eroi sono castighi. 532

I fiori di Samo. 1823

I fiumi Merra e Siloam sono separati.
2337

I flautisti sono fuori di testa. 3000

I Frigi mettono giudizio troppo tardi.
28

I giardini di Adone. 4

I giardini di Tantalo. 1046

I ladri il chiasso. 166

I lagnosi non vanno bene come amici.
3252

I Leontinesi sempre vicino ai calici. 222

I letti di Ercole. 3621

I letti di Soterico. 3341

I Lidi sono i più malvagi, poi gli
Egizi...1938

I Lindii fanno il sacrificio. 1419

I lupi l'hanno visto per primi. 686

I mali accelerano la vecchiaia. 2962

I mali dei Magnesii. 1917

I mali di Niobe. 2233

I mali di Termero. 89

I mali succedono ai mali. 2897

I mali uniscono gli uomini. 1071

I malvagi bevono la feccia della loro
cattiveria. 1936

I mari di Tiro. 3373

I Megaresi non sono né terzi né quarti.
1079

I monofagi. 3526

I morti non mordono. 2541

I morti non soffrono. 4135

I muli di Mario. 3379

I muli si grattano a vicenda. 696

I nullafacenti sono sempre in festa. 1512

I Parti, quanto più bevono...3921

I pidocchi di Platone. 3965

I più amano il sole quando sorge, non
quando tramonta. 2215

I poemi di Granchio. 2130

I poeti e i pittori sono liberi. 2048

I pomi delle Esperidi. 3216

I potenti si conoscono tra di loro. 2884

I pozzi di Agamennone. 1560

I sacrifici non sono nulla se non guance
e corna. 2493

I Samii marchiati. 3514

I Sileni di Alcibiade. 2201

I talenti di Pelope. 523

- I talenti di Tantalo. 522
 I talenti di Zopiro. 1964
 I tiranni divengono saggi frequentando i saggi. 2497
 I Traci non conoscono giuramenti. 1589
 I tuoi affari abbiano, come il principio, una brutta fine! 1776
 I tuoni di Claudio. 2119
 I vecchi si grattano reciprocamente. 698
 I vecchi sono due volte bambini. 436
 I vinti non possono grugnire. 3279
 Ieri e ieri l'altro. 1442
 Il banchetto di Foco. 1739
 Il basto non è un nostro onere, ma del bue! 1884
 Il battaglione sacro. 3551
 Il bisogno è maestro. 3655
 Il bue con calma. 1003
 Il bue con la testa protesa oltre il Taigeto. 3159
 Il bue degli Omolotti. 2152
 Il bue invecchia. 2322
 Il bue pigro vuole la sella, il ronzino desidera arare. 571
 Il bugiardo deve avere buona memoria. 1274
 Il cagnetto Meliteo. 3354
 Il calcentero. 3559
 Il calzare non libera dalla podagra. 3377
 Il calzolaio non giudichi aldilà della scarpa. 516
 Il cambiamento è bello. 664
 Il cammello che desidera le corna perde anche le orecchie. 2408
 Il cammello danza. 1666
 Il campo di Marte. 1642
 Il cane alle catene. 1667
 Il cane che aiuta il mendicante. 3188
 Il cane che s'infuria contro un sasso. 3122
 Il cane è tornato sul suo vomito. 2413
 Il cane vicino al cibo. 3592
 Il canto del cigno. 155
 Il caprone ha ripagato il pasto. 1492
 Il carico di sale se n'è andato là, da dove era venuto. 680
 Il Carpazio... la lepre. 1081
 Il carro trascina il bue. 628
 Il cattivo genio. 72
 Il cavallo da fatica sulla porta. 478
 Il cavallo di Ibico. 3659
 Il cavallo di legno. 3101
 Il cavallo inseguie la tartaruga. 3368
 Il cavallo mi porta, mi nutre il re. 620
 Il cavolo imbandito due volte è la morte. 438
 Il cembalo del mondo. 3982
 Il censore concede impunità ai corvi, maltratta le colombe. 2473
 Il cervello di Giove e del re. 560
 Il cervo insegue i cani. 3311
 Il cestreo digiuna. 223
 Il cieco e lo zoppo non entreranno nel Tempio. 3447
 Il cielo ruota ancora. 3308
 Il Cilicio non dice la verità con facilità. 2026
 Il colle di Argo. 1647
 Il concilio degli dèi. 3497
 Il conflitto è padre di ogni cosa. 2436
 Il consesso degli Anfizionii. 2431
 Il contadino sarà sempre ricco l'anno nuovo. 1814
 Il conto di certo risulta chiaro. 3819
 Il coraggio cade giù ai piedi. 770
 Il coro di Sirbena. 1660
 Il corvo e il serpente. 3079
 Il corvo si trova l'acqua. 2103
 Il cranio di un vecchio è come un chicco avvizzito. 1767
 Il cretese con quello di Egina. 127
 Il cretese il cretese. 126
 Il cretese il mare. 131
 Il crine dell'istrice. 3192
 Il culo di Saturno. 2258
 Il dasipo desidera la carne. 506
 Il demone dell'Eta. 2574
 Il denaro fa l'uomo. 1735
 Il deretano di una donna. 2550
 Il deretano vince il lavaggio. 990
 Il dio che appare all'improvviso. 68
 Il dio ha scovato chi nuoce. 1511

- Il discorso ha ossa. 3256
 Il dono del Ciclope. 305
 Il dopopranzo abideno. 1423
 Il fanciullo e il ghiaccio. 1141
 Il fato è immutabile. 2853
 Il fato è inevitabile. 2907
 Il favore dei potenti è necessario. 2877
 Il ferro si affila col ferro. 700
 Il figlio della gallina bianca. 78
 Il filo del rasoio della Sorte. 4097
 Il fiume irriga i campi che stanno molto lontano. 2043
 Il flautista è bastonato. 3646
 Il flutto muto. 3540
 Il formaggio di Senocrate. 2433
 Il francolino. 3005
 Il frutto del cipresso. 3210
 Il frutto del papiro non chiede una grande spiga. 2146
 Il frutto dell'albero altrui. 3637
 Il fumo della patria è più bello del fuoco straniero. 116
 Il fuoco sul tizzone. 2564
 Il furto dei beni di Cinnaro. 1829
 Il furto di Panfilo. 3145
 Il gabbiano ha le doglie. 813
 Il gabbiano partoriente. 1134
 Il gallo – o il callo – di Socrate. 4056
 Il gallo di Filippo. 1629
 Il gallo è ben potente nel proprio letamaio. 3325
 Il gallo insiste. 2222
 Il gambero prende la lepre. 1378
 Il gatto di Tartesso. 170
 Il ginocchio è più vicino della gamba. 290
 Il gioco di Crobilo. 1651
 Il giorno di Datilo. 1397
 Il giorno talora è madre, talora è matrigna. 764
 Il giudizio dello sterco. 1113
 Il giudizio di Radamante. 1830
 Il giuramento di Radamante. 1831
 Il gladiatore prende la decisione nell'arena. 547
 Il gran numero dei comandanti rovinò la Caria. 1607
 Il grasso alla donnola. 311
 Il gruppetto di Lupo. 1599
 Il gry di Dione. 739
 Il guadagno di Ercole. 3993
 Il guadagno è più forte del pudore. 2614
 Il gufo canti con l'usignolo. 3312
 Il laccio cattura il topo. 2392
 Il laccio si è rivelato un aiuto. 3131
 Il ladro conosce il ladro e il lupo il lupo. 1263
 Il lamento di Antiope. 2359
 Il latte non è a tal punto simile al latte. 411
 Il lavoro si compensa col denaro. 1314
 Il lento raggiunge il veloce. 667
 Il lesbio Prili. 2686
 Il lidio non aveva grane, ma una volta uscito dal suo paese se ne procurò da solo. 1672
 Il Lido ha chiuso la porta. 1593
 Il Lido mercanteggia. 1596
 Il lungo tempo corrompe anche la pietra. 2200
 Il lupo fugge l'aquila. 1678
 Il lupo gira attorno al pozzo. 1176
 Il lupo non si cura del numero. 1399
 Il lupo perde il pelo ma non il vizio. 2219
 Il maiale è entrato in gara con Minerva. 41
 Il maiale Minerva. 40
 Il maiale sotto la mazza. 1703
 Il malato, finchè in vita, ha speranza. 1312
 Il male conosciuto è migliore. 1885
 Il male tenario. 2685
 Il malvagio si unisce con piacere con il malvagio. 1275
 Il mare lava tutti i mali dei mortali. 2309
 Il mare produrrà prima la vite. 1371
 Il massimo del diritto, il massimo dell'ingiustizia. 925
 Il mendicante non ha nemmeno i genitori come amici. 3151
 Il mezzo obolo di Pasete. 1631

- Il miglior condimento è la fame. 1669
 Il migliore giudizio. 3828
 Il morso dell'aspide. 2085
 Il muro di Ipparco. 3087
 Il muto Ipparchio. 1693
 Il nero di calzolaio. 2474
 Il no di Filosseno. 2195
 Il novilunio del francolino. 3273
 Il nuotatore di Delo. 529
 Il padrone dei bagni. 544
 Il pensiero va al cuoio. 1118
 Il pericolo è al banco di prua. 1627
 Il pescatore, ferito, metterà giudizio. 29
 Il pesce comincia a puzzare dalla testa. 3197
 Il pesce della dispensa. 198
 Il pesce ha bisogno di sale. 3763
 Il piede destro nel calzare, il sinistro nel catino. 2062
 Il piede sale sul letto. 3920
 Il pigro torce la funicella. 383
 Il Pireo non porta vasi vuoti. 3582
 Il più insignificante dei bipedi. 642
 Il porco di Troia. 3970
 Il porco ha udito la tomba. 336
 Il porco non ha niente a che vedere con l'amaracino. 338
 Il porco paga la colpa del cane. 2299
 Il portamonete dei mendici è sempre vuoto. 1911
 Il potere rivela l'uomo. 976
 Il premio del silenzio è sicuro. 2403
 Il prezzo dell'opera. 3853
 Il primo ornamento della casa è che risplenda il focolare. 2970
 Il primo punto della felicità è l'esser saggi. 4087
 Il principato di Sciro. 541
 Il raccolto del vicino è sempre più ricco. 572
 Il ratto di Creta. 3394
 Il reddito dei ricchi. 2906
 Il registro degli ipparchi. 1991
 Il *rbo* d'Eretria. 1753
 Il riccio rimanda il parto. 1382.
 Il ricco o è disonesto o è erede di un disonesto. 847
 Il riso di Aiace. 646
 Il riso di Chio. 471
 Il riso di Megara. 470
 Il riso ionico. 469
 Il riso sardonico. 2401
 Il ritornello di Archiloco. 4080
 Il Romano vince sedendo. 929
 Il saggio non ha bisogno di nulla. 3760
 Il saggio porta con sé i propri beni. 3409
 Il sale e la mensa. 3880
 Il Samio chiomato. 2688
 Il sandalo di Giove. 1676
 Il sandalo di Massimino. 21.
 Il sangue di Esopo. 1563
 Il sano derida lo sciancato. 2121
 Il sapiente divina. 3584
 Il serpente nel doglio. 2998
 Il servizio dell'ariete. 3587
 Il servo è migliore del servo, il padrone del padrone. 1261
 Il siciliano onfacizza. 1413
 Il Siciliano... il mare. 1202
 Il silenzio è ornamento di donna. 3097
 Il silenzio ha sciolto molte amicizie. 1026
 Il silenzio rovinò Amicle. 801
 Il silfo di Batto. 1093
 Il sinale della nutrice. 4068
 Il sonaglio di Archita. 1644
 Il sonno coglie di soppiatto la volpe affamata. 1555
 Il sonno sia lontano dagli occhi. 1738
 Il sopracciglio balla. 3872
 Il sorcio è morto per la sua stessa denuncia. 265
 Il superfluo è caro anche se lo paghi un soldo. 3399
 Il talento trova alimento in qualunque paese. 633
 Il tarico è arrostito, come vede il fuoco. 1285
 Il tempo cura il malanno. 1405
 Il tempo rivela tutto. 1317

- Il terzo Catone. 789
 Il tesoro è divenuto carbone. 830
 Il topo che non entrava nella tana
 portava una zucca. 2279
 Il tordo si caca il male da solo. 55
 Il tuo cucciolo sempre piccolo. 1632
 Il tuo ferro è caldo. 3400
 Il vagabondo ha preso anche la terra.
 1236
 Il vasaio è geloso del vasaio, il fabbro
 del fabbro. 125
 Il vaso brutto non si spezza. 3199
 Il vecchio è stoppa. 1865
 Il vecchio si prende una vecchia. 162
 Il vento non permette né di restare
 fermi, né di navigare. 1421
 Il ventre gonfio non genera
 un'intelligenza raffinata. 2518
 Il vino di Caria. 3541
 Il vino manca di timone. 1218
 Il vino spinge il vecchio, anche se non
 vuole, a ballare. 1219
 Il vinto piange, il vincitore va in rovina.
 1524
 Il vizio prende la scorciatoia. 2197
 Il voto colofonio. 2982
 Il voto di Conna. 1121
 Il voto di Giove. 1484
 Il voto di Minerva. 2353
 Il voto di Panide. 2032
 Il vulcano ti ha profetizzato. 1475
 Ilio non biasima i Corinzii. 3044
 Imbattibili. 4140
 Imbiancare due pareti con lo stesso vaso
 di calce. 603
 Imbrogliare. 450
 Imbroglia tracio. 928
 Imitando il caradrio. 3688
 Imitare gli Arcadi. 2162
 Imiterò Ippolito. 2565
 Imiterò la *nepa*. 3098
 Immenso male. 1579
 Immergi nell'acqua un otre pieno di
 aria. 2332
 Immola un maiale. 755
 Immolare buoi. 2150
 Imparare con la giera l'arte del vasaio. 515
 Impasto per te pane bianco. 2176
 Impazzire con i pazzi. 3614
 Impiccati, ma almeno a un bell'albero.
 1108
 Impiegare ogni espediente. 3472
 Implori i titani. 1247
 Importuni a vuoto come un'onda. 2264
 Imprese da Mane. 3337
 Imprese di giovani, consigli di uomini,
 preghiere di anziani. 2402
 In abbondante misura. 3961
 In alto come in basso. 283
 In casa del ricco tutto è ricco. 3983
 In che cosa ho passato il segno? 2901
 In che riguarda Mercurio? 2192
 In comune come Sisapone. 3707
 In erba. 3899
 In guerra molte sono le illusioni. 1919
 In inverno con la polvere, in primavera
 col fango. 3934
 In lungo e in largo. 970
 In ogni faccenda c'è una trave. 3632
 In ogni favola si condanna Dedalo. 1979
 In ogni genere di disputa. 2913
 In pace leoni... 3480
 In piedi. 3418
 In quale terra sarai trascinato? 4133
 In qualunque circostanza e in
 qualunque tempo. 1834
 In tempo di guerra non seminerai né
 mangerai menta. 1095
 In tre bocconi. 2650
 In tre parole. 3384
 In un angolo. 3467
 In un modo parla il pappagallo, in un
 altro la quaglia. 1459
 In un simpolo. 1173
 In una disgrazia, giova essere di buon
 animo. 2368
 In una faccenda pericolosa non bisogna
 sonnecchiare. 2814
 In una mano porta una pietra, nell'altra
 mostra un pane. 729
 In una rivolta anche Androclide la fa da
 padrone. 1191

- Inciampare di nuovo nella stessa pietra. 408
 Incita in tutti i modi. 2798
 Incitare chi corre. 146
 Inclinare verso la parete fortunata. 216
 Incontrare uccelli di miglior augurio. 1620
 Incrociare una lepre rende il cammino fortunato. 1945
 Indagare per ogni impronta. 3118
 Indegno persino di uno schiocco di dita. 3617
 Indossare i calzari alati. 142
 Indossare i sandali di un altro. 3795
 Indulgenza per chi è alla prima esperienza. 861
 Indurre in trappola. 3470
 Inesorabile. 2744
 Inesorabile. 2972
 Inevitabile è l'ira del dio. 4132
 Infelice di tutta l'infelicità del mondo. 1952
 Infilzare tonni. 1590
 Infoiato per l'estro. 1754
 Ingannare. 2681
 Ingegno beota. 1207
 Inghiottire l'amo. 1474
 Iniziare dalla linea. 557
 Iniziare una lite. 2741
 Innamorati di sé. 292
 Inquagliarsi. 2124
 Insano viene l'alloro. 1331
 Insegna a nuotare ad un pesce. 2519
 Insegnami a cenare. 2449
 Insegni a camminare a un granchio. 2698
 Insegni a nuotare a un delfino. 397
 Insegni a un asino a correre sotto il morso. 340
 Insegni a un'aquila a volare. 398
 Insegni agli anziani prima di avere la barba. 2210
 Insegni al ferro a galleggiare. 359
 Insegni chi ha imparato. 4084
 Inseguire cose che volano. 821
 Insieme con il canestro. 1088
 Insudiciare un vaso pulito. 271
 Insulto privo di fondamento. 3882
 Intenterà un processo, persino se un asino avrà morso un cane. 798
 Intorno ai piedi. 3845
 Intraprendo una nuova impresa. 2967
 Intrecci lino a lino. 759
 Intrecci una cordicella di sabbia. 378
 Intricato. 2930
 Inutile per sé e per gli altri. 1452
 Invano ad Ercole. 1535
 Invecchio imparando sempre molte cose. 760
 Invece di due ne vedi tre. 2006
 Invoca il dio per un morso di pulce. 2304
 Invulnerabile come Ceneo. 2325
 Io e le candide fanciulle veglieremo su queste cose. 2983
 Io e te portiamo lo stesso giogo. 2348
 Io farò ogni cosa secondo l'abitudine di Nicostrato. 2580
 Io ho ascoltato il crepitio di numerose foglie di fico. 988
 Iò pean. 1328
 Io sono passato di bene in bene. 2578
 Irritarsi in silenzio. 2894
 Issa! 2560
 L'abitante di Myconos è calvo. 1007
 L'abito fa l'uomo. 2060
 L'abitudine è una seconda natura. 3825
 L'acqua non è a tal punto simile all'acqua. 412
 L'acqua scorre. 2164
 L'adunanza dei Cercopi. 1635
 L'affetto inopportuno non differisce per niente dall'odio. 669
 L'affine dell'affine si compiace. 121
 L'Africa porta sempre qualcosa di straordinario. 2610
 L'aiuto dopo la guerra. 2517
 L'ala della morte. 2134
 L'*alpha* di quelli coperti con mantello. 1318
 L'amicizia è condivisione. 2

- L'amicizia è delle persone costanti, la felicità di quelle temperate. 1276
 L'amico è un altro sé stesso. 2
 L'amico sicuro si prova nel momento di insicurezza. 3405
 L'amore di Cauno. 2144
 L'amore insegna la musica. 3415
 L'anello di Gige. 96
 L'animo abita nelle orecchie. 3453
 L'animo di una donna. 2551
 L'animo è nelle cuoia. 2630
 L'anno prima è sempre migliore. 2492
 L'apologo di Alcino. 4082
 L'arco teso si rompe. 3477
 L'arroganza dei giganti. 2993
 L'arroganza di Colofone. 1013
 L'arte di Glauco. 1730
 L'asino affamato non si cura del bastone. 1648
 L'asino alla pioggia. 2159
 L'asino ascolta la lira. 335
 L'asino che va i misteri. 1104
 L'asino è un uccello di presagio. 2624
 L'asino preferisce il fieno all'oro. 3738
 L'aspetto di Tersite. 3280
 L'aspide da una vipera. 3443
 L'asta di Ceneo. 3080
 L'Athos cela i fianchi della mucca di Lemno. 2190
 L'audacia di Turi. 3561
 L'auspicio più bello è uno solo: proteggere la patria. 2057
 L'autorità è dono divino. 2940
 L'avaro fa la cosa giusta solo quando muore. 3406
 L'eco di Telenico. 3232
 L'edera dopo le Antesterie. 2318
 L'elefante indiano non si cura di una zanzara. 966
 L'elmo di Ade. 1974
 L'eloquenza di Nestore. 156
 L'equipaggio di Ulisse. 1962
 L'esercizio può tutto. 1153
 L'esortazione del cieco. 3658
 L'essenziale nell'arte è che qualunque prodotto abbia decoro. 3402
 L'Etna e l'Athos. 3339
 L'euforbia laconica. 1798
 L'Euparifo della commedia. 3395
 L'ha curato Acesia. 1559
 L'idea fu della dea. 3824
 L'ignoranza genera audacia, la riflessione attesa. 3454
 L'impudenza della mosca. 2795
 L'impudenza è una dea. 2063
 L'incompetente, vestito con le brache larghe, le mostra a tutti. 2352
 L'indovino si tenga le sue profezie. 3966
 L'ingratitude del popolo. 2882
 L'iniquità derivò dagli empi. 826
 L'inizio della guerra. 1975
 L'invidia è compagna dell'arroganza. 2952
 L'ira invecchia più tardi di ogni altra cosa. 613
 L'obbedienza è la madre della felicità. 3459
 L'occhio del vicino è invidioso. 3720
 L'occhio della donna. 2369
 L'occhio della giustizia. 3011
 L'odore del guadagno è buono da qualsiasi cosa provenga. 2613
 L'offesa spezza l'amore. 3679
 L'ombra dell'avvoltoio. 1683
 L'ombra misura dieci piedi. 2370
 L'onore alimenta le arti. 792
 L'orcio sulla porta. 1065
 L'oro di Colofone. 2157
 L'ospite non deve essere sempre ospite. 3810
 L'ossequio genera amici, la verità l'odio. 1853
 L'ostilità di Empedocle. 1553
 L'ottavo dei sapienti. 790
 L'uguaglianza non genera mai la guerra. 3196
 L'ultima linea. 2656
 L'ultimo dei Crotoniati è il primo degli altri Greci. 1344
 L'ultimo dei Misi naviga. 578
 L'ultimo dei Misi. 577
 L'ultimo lo prenda la rognà. 3303

- L'uno di fronte all'altro. 1142
 L'uomo del mu. 3579
 L'uomo di Tenedo. 3006
 L'uomo è un dio per l'uomo. 69
 L'uomo è un lupo per l'uomo. 70
 L'uomo è una bolla. 1248
 L'uomo povero è costretto a rubare.
 2465
 L'uovo della civetta. 1044
 La bacchetta divina. 97
 La balena di Tanagra. 3619
 La barba di Pronomo. 3117
 La barchetta di Parno. 1417
 La battaglia dopo Maratona. 3213
 La bisaccia del mendicante non si
 riempie. 1424
 La bisaccia dello storpio. 3538
 La bocca dei Cureti. 2080
 La bocca larga dell'annata. 1617
 La borsa degli amori è stretta da una
 foglia di porro. 192
 La cagna frettolosa fa i cuccioli ciechi.
 1135
 La cagnolina mielosa. 2271
 La canizie di Ergino. 2286
 La cantilena delle Amazzoni. 1045
 La capra [ha trovato] il coltello. 57
 La capra [porta] le corna per sua
 disgrazia. 66
 La capra non ha ancora partorito,
 mentre invece il capretto gioca in
 casa. 1510
 La carne andata a male vuole l'origano.
 1283
 La casa è la cosa migliore. 2938
 La casacca va bene sia d'inverno che
 d'estate. 2615
 La cena di Ecate. 3411
 La cetra incita alla guerra. 3671
 La cicala di Acanto. 414
 La città è campagna. 1546
 La civetta ha un verso, la cornacchia un
 altro. 2174
 La civetta vola. 76
 La clamide di Silosonte. 984
 La coda dà prova della volpe. 835
 La coda dell'asino. 3156
 La collera tra fratelli è tremenda. 150
 La colonna Menia. 3842
 La coppa dell'amicizia. 3670
 La coppa di Baticle. 3672
 La cordicella bianca. 488
 La cordicella sulla pietra. 3799
 La cordicella... alla fune. 2419
 La cornacchia [ha afferrato] lo
 scorpione. 58
 La cornacchia che provoca l'aquila.
 2218
 La cornacchia di Esopo. 2591
 La cornacchia non ha nulla a che vedere
 con la cetra. 337
 La cosa è giunta ai triarii. 23.
 La cosa migliore è non nascere. 1249
 La cosa più bella è navigar per terra e
 camminar per mare. 191
 La coscienza vale mille testimoni. 991
 La cultura è interrotta. 2230
 La direzione dei venti. 1469
 La fama non si spegne mai del tutto.
 3734
 La fama rivela ogni cosa. 4076
 La fame e l'attesa fanno salire la bile al
 naso. 1760
 La fame insegna molte cose. 3148
 La fatica è un ottimo companatico per
 la vecchiaia. 2265
 La felce da bruciare nasce sui campi
 trascurati. 1897
 La felicità viene da Dio. 3191
 La fiamma è vicina al fumo. 420
 La fine del dramma. 136
 La fine dell'asino. 2158
 La fine non è subito chiara. 3455
 La follia non è uguale per tutti. 2997
 La fortuna aiuta i coraggiosi. 145
 La fortuna rende insolenti. 2892
 La fronte viene prima della nuca. 119
 La frusta di Corcira. 1132
 La gamba di Perdicca. 1129
 La gente del popolo è sospettosa. 2910
 La giovane età è ricca di forze. 2766
 La giustizia di Priene. 2509

- La giustizia racchiude in sé ogni virtù. 1273
- La gloria di chi verrà. 2996
- La goccia costante scava la roccia. 2203
- La goccia di vino. 3158
- La grandissima incudine non teme il frastuono. 2029
- La guerra è dolce per coloro che non la conoscono. 3001
- La guerra genera queste cose. 3968
- La lama sulla pietra. 20.
- La lancia e il caduceo. 1996
- La *Laura* dei Samî. 2684
- La legge delle mani. 3650
- La legge e il paese. 2555
- La lepre per le carni. 1080
- La libertà di Bizenò. 3111
- La Libia porta sempre qualche male. 2609
- La lingua è tagliata via. 2642
- La lite è cercata da chi è stanco. 546
- La lotta di Esernino e Pacidiano. 1498
- La lotta di Frinico. 2511
- La lucerna di Aristofane e di Cleante. 672
- La lumaca crescerà. 1120
- La luna di Acesseo. 485
- La madre del timoroso non piange. 3512
- La maledizione di Edipo. 661
- La malvagità ha bisogno soltanto di una scusa. 1068
- La mascella dell'asino. 2240
- La mela ed Ercole. 1930
- La memoria dei benefattori. 2968
- La mente è sovrana del cielo e della terra. 4107
- La mente vede e ascolta. 3412
- La merce offerta spontaneamente puzza. 853
- La messe di quest'anno. 3062
- La metà è più dell'intero. 895
- La moglie è il comandante e il soldato. 1481
- La moglie pudica non sia mai sola. 2839
- La morte è comune a tutti. 2812
- La morte porta via le cose migliori, lascia le peggiori. 2843
- La musa dorica. 1445
- La nave di Salamina. 2204
- La necessità è un'arma potente. 1240
- La nemesi di Adrasto. La nemesi di Ramnunte. 1538
- La notizia sia lontana dalle orecchie. 2184
- La novità è gradita. 2838
- La pace deve essere conquistata. 2005
- La palizzata inganna la vite. 1125
- La palla per il precipizio. 428
- La pancia non ha orecchie. 1784
- La parentela suscita invidia. 3759
- La parte calda di uno spiedo. 1587
- La patria di Archiloco. 1158
- La pelle di Giove. 3161
- La pelle di Epimenide. 3176
- La pelle di leone sopra il mantelletto. 2498.
- La pentola di Telemaco. 3055
- La pentola stessa raccoglie le verdure. 660
- La pentola tocca la lenticchia. 3629
- La perca segue alla seppia. 3420
- La pervicacia sconta il fio della stoltezza. 4099
- La piana dell'oblio. 1855
- La pianura del vento. 1470
- La pietra di Lidia ovvero la pietra di Eraclea. 487
- La più bella delle scimmie è deforme. 1454
- La politica non è cosa per uomini di cultura. 3789
- La porpora va giudicata accanto alla porpora. 1074
- La porta di Caronte. 1722
- La porta di Fania. 2437
- La porta di Fano. 1670
- La porta è il passo più lungo per il cammino. 3496
- La porta non è mai chiusa. 1114
- La povertà ottenne in sorte la saggezza. 422

- La preoccupazione per la vita deve venire prima ad ogni altra cosa. 2748
 La prima rondine. 559
 La prodigalità non ha fondo. 932
 La propria fetta. 4060
 La prosperità ha molti amici. 2404
 La prudenza dei vecchi. 2974
 La quaglia [ha salvato] Ercole. 71
 La rana con i grilli. 3503
 La rana di Serifo. 431
 La reciproca difesa è la più sicura. 2771
 La rete di chi dorme acchiappa. 482
 La ricchezza di Teagene (o di Eschine). 1806
 La roccia di Tantalò. 1807
 La saggezza è obnubilata dal vino. 1161
 La salierina dell'anima. 4008
 La sazietà genera tracotanza. 2653
 La scimmia non si fa prendere in trappola. 931
 La scintilla è viva, accendi il fuoco! 1783
 La scrofa, dopo esser stata lavata, ritorna a voltolarsi nel fango. 3262
 La scure di Tenedo. 829
 La scusa di Patroclo. 2453
 La seconda volta è migliore. 238
 La semina fatta in tempo spesso inganna, quella tardiva è sempre cattiva. 865
 La sfondile fuggendo scorreggia orribilmente. 2637
 La situazione è al limite. 19.
 La situazione torna nel nostro foro. 2502
 La soglia della vecchiaia. 1946
 La solida quercia è abbattuta da molti colpi. 794
 La sorte del pirauste. 851
 La sorte è del tutto avversa. 2726
 La sorte è padrona delle urne. 3919
 La sorte è un estuario. 2569
 La Sorte mi ha legato a un tal portento! 1841
 La speranza conserva gli afflitti. 3363
 La spiaggia di Sarpedone. 1819
 La squadra di Lesbo. 493
 La statuetta di Ecate di Teagene. 2254
 La stessa misura. 36
 La stoltezza è credere che Giove esista. 1867
 La tartaruga sconfigge l'aquila. 668
 La temerarietà inconsulta degli Ateniesi. 744
 La terra ama la pioggia. 1264
 La terra di Cirno. 2074
 La terra vola. 225
 La terza testa. 2690
 La tintura di Cizico. 2979
 La tosse è l'incertezza del cantante. 1845
 La trovata del Roscio. 2205
 La tunica è più vicina del pallio. 289
 La vecchia puzza di maiale. 2366
 La vecchiaia del cavallo. 1032
 La vecchiaia del leone è più energica della gioventù del mulo. 1999
 La vecchiaia di Esiodo. 1661
 La vecchiaia di Titono. 565
 La vecchiaia di un nobile cavallo. 4126
 La vecchiaia è una malattia in sé. 1537
 La vendetta del cane. 647
 La vendetta di Neottolema. 90
 La vera povertà. 3481
 La vergogna di Citonimo. 2072
 La vergogna è negli occhi. 1070
 La verità è nel vino. 617
 La virtù è semplice. 3705
 La virtù genera la gloria. 3771
 La virtù superiore risplende. 2762
 La vita dell'uomo è un pellegrinaggio. 3974
 La vita di un effimero. 3187
 La vita è bellissima senza sapere nulla. 1981
 La vittima di Agamennone. 1463
 La voce del Cicoboro. 2116
 La volpe anziana non si fa prendere in trappola. 917
 La volpe non cade per la seconda volta nella trappola. 1422

- La volpe non si fa corrompere dai doni. 918
 La volpe traina il bue. 1528
 Laccio prende laccio. 2220
 Lacera il lacerto di Largio il mordace Memmio. 899
 Laconismo. 1949
 Lacrime di coccodrillo. 1360
 Lacrime di Megaresi. 1420
 Ladri argivi. 3003
 Lagnarsi a ritornello. 3909
 Lamentarsi davanti alla matrigna. 3452
 Lampone giura su un'oca. 3034
 Lanciare tutti i dadi. 332
 Lanciarsi la palla. 2099
 Largo e stretto. 3793
 Lascia che terni incolume. 3521
 Lascia qualcosa anche ai Medi. 205
 Lasciar stare le noci. 435
 Lasciò il corvo a bocca aperta. 615
 Latte di gallina. 503
 Latte di Giove. 3653
 Lavacri funebri. 1804
 Lavi un etiope; sbianchi un Etiope. 350
 Lavi un mattone. 348
 Lavoro su lavoro. 3954
 Le ali di Dedalo. 2065
 Le arti di Sisifo. 2625
 Le botte di Papirio. 3375
 Le brave persone si presentano da sé ai banchetti delle brave persone. 935
 Le capre sono libere dall'aratro. 1940
 Le catene di Vulcano. 1772
 Le cerimonie religiose devono svolgersi con una certa rapidità. 2848
 Le cicale cantano per se stesse. 4075
 Le cisposità di Saturno. 1075
 Le cose buone della terra. 2024
 Le cose che vengono offerte vanno agguantate. 2876
 Le cose dell'antica. 2694
 Le cose ottenute maldestramente fanno una brutta fine. 682
 Le cose serie, domani. 3660
 Le disgrazie dei Citni. 2071
 Le fatiche di Ercole. 2001
 Le fonti dei fiumi sacri scorrono a ritroso. 215
 Le fonti dei grandi fiumi sono navigabili. 273
 Le Furie sono sempre vergini. 1815
 Le ganasce sono il bastone di un vecchio. 1515
 Le Grazie sono nude. 1650
 Le gru di Ibico. 822
 Le immagini fumose. 3879
 Le ire degli amanti. 2089
 Le labbra vogliono lattughe a loro simili. 971
 Le lunghe mani dei re. 103
 Le minacce dell'Eacide. 3991
 Le mole degli dèi macinano lente. 3382
 Le molte cucce del cane. 1918
 Le mura di Semiramide. 3234
 Le nozze di Egitto. 2003
 Le nuove monete. 3751
 Le olive hanno bisogno di olio. 3764
 Le pene di Tantalo. 1514
 Le persone importanti fanno figli anche in tre mesi. 639
 Le porte delle Muse non conoscono invidia. 185
 Le porte delle Muse sono aperte. 1641
 Le profondità. 3123
 Le promesse di Carete. 1584
 Le ricchezze di Cinira. 2075
 Le ricchezze di Mida. 524
 Le ricchezze non sempre toccano in sorte ai migliori. 2899
 Le ricchezze sono bilanciate dai piedi. 3530
 Le Sfini di Megara. 1618
 Le speranze alimentano gli esuli. 2092
 Le stesse cose per mezzo delle stesse cose. 489
 Le sventure arrivano senza motivo. 3162
 Le tartarughe vincono virtù e saggezza. 1387
 Le triplette esistono solo negli Inferi. 1839
 Le viscere della terra. 1489

- Le vivande dei Salii. 3881
 Leccapiatti. 3212
 Leccare il sale. 2633
 Leccare il sale. 3327
 Legare il cane con viscere d'agnello. 3894
 Leghi la funicella alla sabbia. 1551
 Leghi un delfino per la coda. 393
 Legname di Nefalio. 1895
 Legno di fico. 685
 Lessi una pietra. 349
 Letti di Formione. 1866
 Leuceo e quel che scrive non sono la stessa cosa. 2487
 leva i cuccioli del lupo. 1086
 Leva lo sprone. 1130
 Levare le mani al cielo. 3812
 Levare via l'ancora. 1517
 Li consumi nella malattia. 3555
 Li superò di sedici piedi. 2373
 Liberale con l'altrui. 2950
 Lineetta censoria. 3726
 Lingua non censurata. 3683
 Lingua, ma dove vai? 1139
 Lite semina lite. 1941
 Lo alimenti male come le nutrici. 2430
 Lo ha in casa. Nasce in casa. 949
 Lo ha riferito il compaesano o il vicino. 3823
 Lo indicherà il fatto stesso. 2349
 Lo sapevo già da prima. 3300
 Lo scambio tra Diomede e Glauco. 101
 Lo scarabeo dà la caccia all'aquila. 2601
 Lo scellerato per l'acqua. 554
 Lo sciocco dice sciocchezze. 98
 Lo scita fa lo smorfioso per un asino. 1200
 Lo sdentato invidia i denti di chi mangia. 2007
 Lo sguardo dei vicini è ostile e invidioso. 2022
 Lo sguardo di Atreo. 1692
 Lo sogna anche quando dorme. 2281
 Lo spilungone sciocco. 2358
 Lo stato è maestro del cittadino. 3292
 Lo stolto mette giudizio solo dopo la disgrazia. 31
 Lo stolto viene a conoscenza di un fatto solo quando è accaduto. 30
 Lo stomaco è un gran seccatore. 2909
 Lo straniero... il nativo del luogo. 2400
 Lo teme più di un cane o di un serpente. 1863
 Lo vuoi scuoiare prima di ucciderlo. 2213
 Lodano il pavone come fanciulli. 3084
 Lontano dai piedi dei cavalli. 295
 Lottare con gli dèi. 1444
 Lottare con i fantasmi. 153
 Lottare contro un torrente. 2109
 Lupo in trappola. 916
 Lupus in fabula. 3450
 Lussuria nell'erba. 4122
 Ma io chiedevo falci. 1149
 Macchia, sozzura. 3938
 Macchinare segretamente. 3104
 Macchinazione di Megara. 1260
 Macchinazione tessala. 210
 Madusa. 3874
 Maestri muti. 118
 Maestro di un vecchio. 160
 Magari mi inseguissero sempre tali nemici! 1709
 Mai da un padre cattivo un figlio buono. 533
 Mal consiglio. 114
 Mal di vino. 3702
 Malamente coniugati. 2888
 Malgrado Minerva. 42
 Mali di Azane. 1509
 Mali di Ogige. 1850
 Malvagi i Lerii. 1348
 Manda l'ariete. 1212
 Mandare a far impiccare. 1367
 Mangia nasturzio. 754
 Mangiar fieno. Da nutrire con ambrosia. 2091
 Mangiare cipolle, o puzzare di cipolla. 2138
 Mangiare sale e cacio. 3487
 Mangiare senape. 3474

- Mangiatele voi le testuggini che avete
 preso. 87
 Mangiatore di crado. 3583
 Mangioni. 3732
 Mani degli dei. 206
 Mani occhiute. 731
 Manovali. 4111
 Mantenere la pentola. 2524
 Maras. 3045
 Margite. . . 1271
 Marte è imparziale. 3649
 Marte non getta le proprie armi. 2329
 Maschera di amicizia. 2606
 Maschio. 3959
 Massimo superbo. 174
 Matasse invece che beni. 2483
 Me lo dirai tu. 3800
 Me ne occuperò io. 2904
 Meandri. 3958
 Medico degli altri, è egli stesso pieno di
 piaghe. 1438
 Medico degli altri. 3332
 Meglio avere nemici... 3276
 Meglio di un tributo. 1794
 Meglio donarla a Telegora. 3410
 Meglio è curar gli inizi che la fine. 140
 Meglio essere invidiato che compianto.
 3387
 Meno coraggio o più potenza. 3190
 Mente straniera. 2547
 Mentendo in modo verisimile. 2964
 Mercuriale. 3604
 Mercurio a tre teste. 2695
 Mercurio comune. 1085
 Mercurio ignorante. 1910
 Merenda per un bue di Cipro. 996
 Meri stomaci. 1778
 Mescolando l'acqua pulita nel fango
 non troverai quella potabile. 1583
 Mescolare il mare al cielo. 281
 Mescolerai il sacro al profano. 282
 Messe da parte le chiacchiere, veniamo
 alla prova dei fatti. 2830
 Metterci la faccia. 4053
 Metterci tutto il proprio fiato. 3557
 Mettere a rischio reti e fatica. 3946
 Mettere da saggio la mano sul fuoco.
 2513
 Mettere il freno. 3698. Principio, metà,
 fine. 3697
 Mettere il pane in un forno freddo.
 3601
 Mettere in bocca qualcosa già masticato.
 1933
 Mettere in scena un ballerino in toga.
 1428
 Mettere la stessa scarpa ad ogni piede.
 3356
 Mettere piede nel coro altrui. 1151
 Mettere un piede. 3950
 Mettere una mano sulla bocca. 4013
 Mettere una nube nel cielo sereno. 3330
 Mettersi in posa sotto le armi. 3183
 Metti il sale. 2.XXIX
 Metti in pratica ogni virtù! 4028
 Mi batte l'occhio destro. 1337
 Mi chiedi l'Arcadia. 2161
 Mi compiaccio della volpe ingannatrice.
 3125
 Mi farò un bagno da me. 937
 Mi ha lasciato sotto il coltello. 1983
 Mi hai detto rose. 1542
 Mi intreccio i boccoli. 2196
 Mi laverò anch'io. 1685
 Mi odino purché mi temano! 1862
 Mi preoccupa di ciò meno delle rane
 palustri. 2076
 Mi sembri fare il lambda, come a Lesbo.
 3077
 Mi sembri posticcio. 2294
 Mi vestite della spoglia del leone. 266
 Mida ai dadi è il miglior consigliere.
 1887
 Mida dalle orecchie d'asino. 267
 Midolla di miele. 1619
 Miele fresco dell'Imetto e Falerno
 vecchio. 1171.
 Mietere alghe. 2170
 Mietere l'asfodelo. 377
 Mietere una cattiva messe. 2655
 Mieti una messe altrui. 341
 Militò con Erasinade. 1920

- Milo che sente tutto. 1652
 Minacciare con il ferro e con il fuoco. 3711
 Misurare con le dita. 3486
 Misurati secondo il tuo piede. 590
 Modellare il miglio al tornio. 1916
 Modi da marinaio. 3529
 Molte cose accadono tra il calice e la punta delle labbra. 401
 Molte cose conosce la volpe, ma il riccio una grande. 418
 Molte cose incredibili. 3761
 Molte mani rendono il peso più leggero. 1295
 Molte ruote ruoteranno. 3309
 Molti allievi sono più bravi dei maestri. 2423
 Molti e buoni. 531
 Molti impugnano il tirso, pochi sono i degni seguaci di Bacco. 606
 Molti lanciano pietruzze nelle urne, pochi sono veramente profeti. 608
 Molti Mannio ad Ariccia. 1924
 Molti sanno pungolare i buoi, pochi sono bravi contadini. 609
 Molti sono gli occhi e le orecchie dei re. 102
 Molti sono i legumi dei Sirii. 756
 Molti sono i parenti delle persone fortunate. 2088
 Molti ti odieranno se tu ami te stesso. 1926
 Molto accade strada facendo. 4045
 Molto spesso divora vittime sacre non ancora sacrificate. 1287
 Monogrammi. 3331
 Montagne di grano. 3914
 Monte non si mischia a monte. 2245
 Morbo di Ercole. 1327
 Mordere col sassolino. 2640
 Mordere con i molari. 1159
 Mordere il freno. 314
 Mordere il labbro. 2669
 Mordere lentisco. 733
 Morirai, se non agirai. 3342
 Morire dal ridere. 3086
 Mosche. 3643
 Mosco intona un canto beota. 2276
 Mostra un topo invece del leone. 2020
 Mostrare il dito medio. 1368
 Mostrare la pianta del piede. 3956
 Mungere un capro. 251
 Mungi quella che c'è, perché insegui quella che fugge? 2191
 Muovi ciò che non deve essere mosso. 561
 Mura di ferro non di terra. 2307
 Musa attica. 780
 Musa caria. 779
 Musica nascosta, musica non apprezzata. 684
 Mutare il proprio stato. 4043
 Nati da querce e sassi. 787
 Nati nella quarta luna. 77
 Nato dalle Furie. 3017
 Nato dallo stesso uovo. 1221
 Nausone a Naucrati. 1902
 Nave o galero. 1900
 Navi cariche di ingiurie. 767
 Naviga l'Egeo. 2047
 Naviga verso Marsiglia. 1298
 Naviga verso Trezene. 1299
 Naviga, mercante, e vendi. 3482
 Navigare con la pertica. 2113
 Navigare nel porto. 46
 Navigò fino al Fasi. 1349
 Né animato né inanimato. 3545
 Né capo né piedi. 4011
 Né con i mali né senza. 1892
 Né dentro né fuori. 3444
 Né detto né fatto. 3753
 Né dio né uomo. 3776
 Né il miele, né le api. 562
 Né il primo né l'ultimo. 3322
 Né impasti Lidî né schiocchi di frusta. 3397
 Né navighiamo né remiamo. 3747
 Né nuotare né scrivere. 313
 Né presso gli uomini né in mare. 3769
 Né un condottiero cieco, né un consigliere matto. 2278

- Neanche degno dell'uno. 713
 Neanche il nome. 3310
 Neanche in sogno. 262
 Neanche la decima parte dei beni dei Siracusani. 1345
 Neanche per i beni mobili. 3338
 Neanche un punto. 3385
 Neanche un soldo di piombo. 2652
 Neanche una goccia. 2675
 Neanche una testa d'aglio. 2667
 Necessità di Diomede. 804
 Neera e Carmione. 2536
 Nei dolori miglior rimedio è la rapidità. 4085
 Nei doni l'intenzione è la cosa più importante. 1605
 Nei ritagli di tempo. 1022
 Nel foro niente menzogne. 3924
 Nel guado. 45
 Nel mese di maggio si sposano le malvagie. 309
 Nel pericolo si capisce che uomini si è. 2784
 Nel tuo regno. 648
 Nella nebbia, nella caligine, nel sogno. 263
 Nella stessa barca. 1010
 Nelle braccia delle onde. 3539
 Nelle cave di pietra. 1031
 Nelle disgrazie non serve lamentarsi ma trovare un rimedio. 2841
 Nelle grandi imprese basta il solo impegno. 1755
 Nelle situazioni difficili bisogna agire con prudenza. 4128
 Nemmeno con la pelle. 1893
 Nemmeno dal barbiere. 1063
 Nemmeno Ercole contro due. 439
 Nemmeno inconsapevolmente dice il vero. 3883
 Nemmeno nel vestibolo. 1891
 Nemmeno sotto il tetto di Giove. 3979
 Nemmeno una mosca. 1084
 Nenia di Admeto. 1522
 Neppure con un piede. 944
 Neppure di un truciolo. Neppure di un fuscello. 910
 Neppure Ececestide potrebbe trovare la retta via. 1549
 Neppure Esopo hai compulsato. 1527
 Neppure Giove piace a tutti. 1655
 Neppure gli dèi liberano dalla morte. 2849
 Neppure il portafuoco è stato lasciato andare. 926
 Neppure la tempesta potrebbe recare danno. 3846
 Neppure le bestie avrebbero potuto tollerare. 3840
 Neppure può dire quale sia il nome del padre. 2045
 Neppure se il bue parlasse. 2046
 Neppure una spina ferirà gli uomini virtuosi. 2535
 Neppure una traccia. 3832
 Nessun amico deve essere costretto. 2747
 Nessun compratore difficile mangia un buon companatico. 2250
 Nessun discernimento. 2734
 Nessun giorno è completamente cattivo. 3988
 Nessun malvagio conosce ciò. 2306
 Nessun pesce è buono se non è recente. 3074
 Nessun pesce grande è cattivo. 1292
 Nessun vantaggio di uomini pallidi. 2529
 Nessuna aggiunta in più della bisaccia. 3169
 Nessuna bestia. Quale bestia? 1083
 Nessuna parte del corpo. 3929
 Nessuno calcola di poter morire. 3662
 Nessuno ci insegue. 2308
 Nessuno dei mortali è saggio a tutte le ore. 1329
 Nessuno entri senza sapere la geometria. 2260
 Nessuno immolò un bue a un benefattore eccetto Pirria. 1301
 Nessuno mai più dei Megaresi. 2528
 Nessuno nasce per sé. 3581
 Nessuno proibisce di andare sulla strada pubblica. 2427

- Nessuno può nuocere a un dio. 4095
 Niente a che vedere col maiale di
 Parmenone. 10
 Niente chiasso quando si parla o si
 gioca. 2837
 Niente di troppo. 596
 Niente parole al posto della farina. 1516
 Niente tempo libero per un servo. 1246
 Nisa si dà a Mospo. 1500
 Nobile in patria. 3849
 Nobile per il portafoglio. 1727
 Nodo Cassiotico. 1434
 Nodo di Ercole. 848
 Noi dieci Rodiesi valiamo per dieci navi.
 1653
 Nolente volente. 245
 Non a tutti capita. 2939
 Non accade tutto ciò che si decide.
 2019
 Non accade tutto ciò che spero. 2960
 Non affrontare un pericolo senza una
 ragione. 2885
 Non aggiungere fuoco su fuoco. 108
 Non allevare chi ha artigli adunchi.
 2.XVII
 Non andare in giro senza bastone. 2361
 Non andare scalzo sui monti. 3531
 Non annunci guerra. 2016
 Non assaggiare ciò che ha la coda nera. I
 Non assaggiare i pesci. 2.XXXVI
 Non assegnare un compito a chi non lo
 vuol fare. 2935
 Non avere le rondini sotto lo stesso
 tetto. 2.XXI
 Non avere né orecchie né tatto. 2500
 Non avremo un riguardo maggiore che
 per i lupi. 1127
 Non bagnare d'olio la sedia. 2.XXIV
 Non basta una sola nave. 3061
 Non bisogna cedere ai mali. 2785
 Non bisogna combattere contro gli dèi.
 2822
 Non bisogna combattere contro un
 principe. 2869
 Non bisogna combattere da soli contro
 due. 4130
 Non bisogna decidere subito. 2746
 Non bisogna insultare i morti. 2969
 Non bisogna litigare con un indovino.
 4091
 Non bisogna obbligare nessuno a
 ricevere un favore. 2911
 Non bisogna prendere un'iniziativa
 senza riflettere. 2760
 Non bisogna rifiutare quel che ci è
 donato. 2954
 Non c'è bisogno di appendere edera per
 il vino facile a vendersi. 1520
 Non c'è bisogno di pecore. 1626
 Non c'è ditirambo, se bevi acqua. 3258
 Non c'è nessun libro che non sia buono
 almeno in una sua parte. 4121
 Non c'è olio nella boccetta. 2672
 Non c'è rimedio al morso del sicofante.
 1529
 Non c'è tempo neanche per grattarsi le
 orecchie. 1215
 Non c'entra nulla. 2933
 Non cadere nella brace evitando la
 cenere. 2272
 Non camminare per la pubblica via. 2.XII
 Non camminare nel fuoco. 3532
 Non canta le canzoni del padre. 1994
 Non cercare di nuovo una rosa, che sia
 passata. 1540
 Non cercare il naso fumante dell'orso.
 2467
 Non cercare mollezze, né ti tocchino in
 sorte asperità. 1548
 Non chiedere di diventare un dio. 3767
 Non Chio, ma Cio. 1109
 Non ci si batte per un vecchio ulivo. 1995
 Non ci si vergogni della propria arte.
 4146
 Non colpire il fuoco con la spada. 2.VI
 Non coltivare un terreno sterile. 3716
 Non combattere nell'interesse altrui.
 2775
 Non con pertiche e corti rami. 3572
 Non concedere un dito al fesso. 2405
 Non conosci nemmeno la triade di
 Stesicoro. 1894

Non contro la porta. 3334
 Non corrompere la musica. 3214
 Non credere a una donna né al suo
 grembo. 3389
 Non credere ad una donna, nemmeno
 se morta. 1921
 Non credere neanche a Mercurio. 3603
 Non da gazzella contro un leone. 1379
 Non da un qualsiasi legno esce
 Mercurio. 1447
 Non da una quercia o da una roccia.
 3696
 Non dai da mangiare a te stesso, ma al
 cane sì. 1488
 Non dall'Imetto. 3981
 Non dare la spada ad un ragazzino.
 1418
 Non deve dormire per tutta la notte un
 principe. 1695
 Non deviare dalla pubblica via. 2.XVI
 Non dice neppure un gry. 703
 Non dire nulla che viene dal campo.
 2533
 Non disprezzare le parole del
 contadino. 1545
 Non disturbare il profeta. 1861
 Non doni i doni dei nemici. 235
 Non dormo per tutti. 504
 Non è affar mio, arrivederci! 1904
 Non è ancorato dove sono i più. 3441
 Non è certo difficile lodare un Ateniese
 ad Atene. 1066
 Non è consentito sbagliare due volte in
 guerra. 2031
 Non è cura di Ippoclido. 912
 Non è da tutti approdare a Corinto. 301
 Non è degno nemmeno di guardarmi.
 2750
 Non è del tutto senza ragione ciò che è
 sempre sulle labbra del popolo. 525
 Non è facile volare senza piume. 2484
 Non è felice chi non sa di esserlo. 3404
 Non è rimasto neanche un boccone.
 2440
 Non è salace. 1251
 Non esitare a spargere il seme. 141

Non essere amico né di nessuno né di
 troppi. 2537
 Non fai nulla di sconvolgente. 3155
 Non fare alcun benefico ad un vecchio.
 952
 Non fare nulla. 2566
 Non fare sparate. 1152
 Non fare tu stesso ciò che agli altri
 imputi come vizio. 2833
 Non fare violenza ai re. 2943
 Non farmi da zio. Sapere di zio. 1339
 Non ferire nemmeno da vicino. 1578
 Non figlio di Achille.... 3346
 Non gettare il cibo nel pitale. 2.IX
 Non guardare mai nel culo di un
 vecchio. 1673
 Non ha dove dormire. 3963
 Non ha dove poggiare il piede. 407
 Non ha il dentale. 2992
 Non ha mai visto l'olio. 3313
 Non ha mangiato lepre. 1015
 Non ha speso neppure un teruncio. 709
 Non hai subito niente di grave, a meno
 che... 2534
 Non hanno mai rapito le mie vacche o i
 cavalli. 1697
 Non imbatterti in un Chiappenere. 1043
 Non l'ha mai visto neanche in un
 quadro. 3465
 Non lasciarti turbare dalle grida. 2817
 Non lavare la testa dell'asino col nitro.
 2239
 Non li tollererebbero cento Egizi. 2447
 Non libare agli dèi con vino ricavato da
 viti non potate. 2.XXXI
 Non livellarne una vuota. 3228
 Non lo capirebbe neanche Apollo. 3478
 Non lo comprerei per un bicchierino. 3943
 Non lo comprerei per una noce marcia.
 708
 Non lo leggerà nessuno fuorché la
 Sibilla. 3141
 Non lo porterà a compimento. 2859
 Non lo stimo neanche così. 707
 Non lo stimo un fiocco o lo stimo un
 fiocco. 706

- Non lo stimo un guscio di noce. 705
 Non lo valuto nemmeno quattro soldi. 1802
 Non mangiare agli e fave. 3017
 Non mangiare l'oliva! 3628
 Non mangiarti il cuore. 2.VII
 Non merita nemmeno il bastone. 3066
 Non mettere bocca. 1256
 Non mettere le scarpe più grandi dei piedi. 1446
 Non mettere tutto su una nave. 3306
 Non mi curo degli asini. 3243
 Non mi fare il malocchio. 3319
 Non mi hai dato nulla del vitellino. 3251
 Non mi importa un pelo. 704
 Non mi persuadi, nemmeno se mi persuadi. 1656
 Non mi resta che impiccarmi. 421
 Non morirebbe neanche un bue. 3401
 Non muovere la festuca. 2274
 Non muovere la linea. 897
 Non navighi di notte. 3224
 Non navighiamo a Ippolatia. 3127
 Non ne siamo ignari. 2958
 Non nutrire un cucciolo di leone. 1277
 Non occupartene. 2858
 Non offenderò per primo, ma ripagherò l'ingiuria. 3126
 Non orinare contro il sole. 2.XX
 Non orinare sui ritagli delle unghie e dei capelli. 2.XV
 Non osa fare neppure my. 702
 Non parlare contro il sole. 2.XVIII
 Non pioverà dopo la notte in cui il maiale selvatico avrà partorito. 1443
 Non più che un cane. 4021
 Non più che una scimmia. 3442
 Non più di notte... 3370
 Non più spine! 1881
 Non porgere la mano a chicchessia. 2.IV
 Non portare l'anello stretto. 2.V
 Non portare l'immagine di Dio su un anello. 2.XXIII
 Non porto il servo. 2689
 Non possiamo tutti fare tutto. 1294
 Non posso non dire. 2929
 Non posso portare una capra, e mi imponete un bue. 1696
 Non poter continuare la causa, perdere per una formula, venire alle mani. 4115
 Non precipitarti a giurare! 3677
 Non precipitarti al consiglio, se non sei chiamato. 190
 Non pregare contro il tuo bue. 1883
 Non prende sonno se non ha fatto questa o quest'altra cosa. 2643
 Non prendere la spada, donna. 1451
 Non prendere nulla e stammi bene! 3624
 Non pronunciarsi su una lite. 2050
 Non puoi amare insieme Teti e Galatea. 2251
 Non puoi portar via ciò che non hai riposto. 2343
 Non raccogliere le cose cadute. 2.XXVI
 Non recriminare. 1094
 Non riuscirai mai a fare andar dritto i granchi. 2638
 Non rivangare un male ben nascosto. 62
 Non s'è giovato nemmeno della terra. 2249
 Non sa la differenza tra la testa e l'inguine. 1606
 Non sacrificare senza farina. 2.XXXII
 Non sai che cosa ti riserva la tarda sera. 605
 Non sai quel che sai. 2499
 Non sapeva che esistessero. 600
 Non sarà sempre estate. 3286
 Non scavalcare una bilancia. 2.II
 Non sei nulla di sacro. 737
 Non sei per nulla differente da Cherefonte. 1889
 Non sei per nulla differente da un elefante. 1890
 Non sempre il fiume ti porta la scura. 3257
 Non senza Teseo. 427
 Non si bagna né è bruciato dal sole. 1453

- Non si deve elogiare, neppure al
banchetto funebre. 1611
- Non si deve interpellare chi è affamato.
2712
- Non si deve svegliare un ubriaco che
dorme. 2583
- Non si perde d'animo. 2896
- Non si piange un vecchio bue. 1816
- Non si prenda dalla padella il cibo non
ancora consacrato. 527
- Non si può aggiungere né togliere nulla.
3704
- Non si può condannare un ricco. 3729
- Non si può lottare con il fato. 4090
- Non so se sei bianco o nero. 599
- Non solidamente. 3685
- Non solo gli Atridi amano le mogli.
3534
- Non sono amici gli amici che stanno
lontani. 1286
- Non sono neppure tra i sedani. 989
- Non sono nessuno. 244
- Non sono nulla. 4086
- Non sono uno di questi eroi. 1448
- Non spezzare il pane. 2.XXVIII
- Non stare seduto sulla chenice. 2.III
- Non starò come la leonessa sull'elsa
della spada. 1882
- Non strappare la corona. 2.XXV
- Non stringere con una mano scarna il
piede gonfio. 3285
- Non tagliare legna per strada. 2.XXX
- Non teme né i terremoti né le tempeste.
3712
- Non ti avvicinare a un affamato. 3953
- Non ti fidare di nessuno, se non di
quello insieme al quale hai preso
prima un moggio di sale. 1014
- Non tocca né il cielo né la terra. 444
- Non toccare il gallo bianco. 2.XXVII
- Non toccata dalle nozze. 1826
- Non tralasciare il sale e la mensa. 510
- Non tramare mali contro se stesso. 2058
- Non tutti quelli che hanno una cetra
sono citaredi. 607
- Non tutto produce la terra. 3320
- Non tutto, né da ogni parte, né da tutti.
1316
- Non vede sonno. 4012
- Non veder chiaro al sole. 1477
- Non vediamo la bisaccia che portiamo
sulla schiena. 591
- Non vendemmierai impunemente. 1117
- Non verso Abido, a cuor leggero. 693
- Non volgerei la mano. Non muoverei
un dito. 221
- Noto ai cisposi e ai barbieri. 570
- Noto da dentro casa. 890
- Noto soltanto di nome. 887
- Notte e giorno. 324
- Notte umida. 2530
- ntoni un canto litierse. 2375
- Nudo come appena partorito. 1744
- Nulla a che fare con Bacco. 1357
- Nulla a verso. 445
- Nulla deve essere tentato al di là delle
forze. 2787
- Nulla di duro vi è dentro l'oliva, nulla
di duro fuori della noce. 873
- Nulla di sano. 738
- Nulla di simile. 3318
- Nulla è felice sotto ogni aspetto. 2087
- Nulla è meno conveniente che coltivare
un campo nel modo migliore. 2604
- Nulla è più dolce che sapere tutto. 4042
- Nulla è più inutile che sapere molte
cose. 3651
- Nulla è più misero di un animo
consapevole. 3040
- Nulla è più piacevole di un letto libero.
4047
- Nulla è più rovinoso di una donna. 2921
- Nulla è più utile del sale. 3868
- Nulla il sensale... 3223
- Nulla si asciuga più rapidamente di una
lacrima. 3814
- Numero. 1223
- Nuotare carico di bagagli. 3491
- Nuoterai senza corteccia. 742
- Nutri una pietra. 371
- Nutrire un mostro. 1398
- Nuvole sulla parete. 1338

- O bevi cinque, o tre, ma non quattro. 1201
 O casa di Anzio, quanto diverso è il padrone da cui sei posseduta! 3665
 O è morto o insegna a leggere. 959
 O il fiore di zucca o la zucca. 1649
 O Laciade! 1953
 O non vale niente, o non si cura di niente. 4037
 O nove, o tre. 1266
 O Platone filonizza o Filone platonizza. 1671
 O sa di pesce o di fiore. 3423
 O te ne vai o ti svesti. 3686
 O, se mi toccasse in sorte quel che sta tra Corinto e Sicione! 498
 Oca-Volpe. 3787
 Occhio di serpente. 896
 Occorre conoscere molte cose per ingannare un Dio. 1923
 Odio agreste. 1078
 Odio i ragazzini di precoce intelligenza. 3100
 Odio il compagno di bevute dalla buona memoria. 601
 Odorare con la punta delle narici. 964
 Odorare o altre metafore simili. 581
 Offrire in un sacco. 3837
 Offrire primizie pigmee al Colosso. 3090
 Offuscare i lumi. 3508
 Oggi niente riesce bene. 3746
 Oggi non ho tracciato nemmeno una linea. 312
 Ogni allodola ha la sua cresta. 2267
 Ogni bene è perduto. 2459
 Ogni debito una cipolla e ogni multa un aglio. 2266
 Ogni grappolo matura con un altro. 2149
 Ogni terra è la mia patria. 1193
 Ognuno ama moltissimo la sua patria. 2918
 Ognuno è preso dalla propria passione. 2902
 Ognuno è quel che ha. 3283
 Ognuno pensa a quello che gli preme. 3042
 Ognuno rubi il fuoco! 1980
 Oh Miso! 2451
 Olio aromatico su una lenticchia. 623
 Oltre il filo di lino. 2039
 Ombra del fumo. 1302
 Ombre di scarabeo. 2145
 Ombre. 9
 Onora te stesso. 3110
 Opere di Aceseo e Elicone. 1558
 Opere di Dedalo. 1262
 Ora che ho fatto naufragio, il mio viaggio procede bene. 1878
 Ora ci sono arrivato. 1879
 Ora è il momento della canzoncina di Datis. 1880
 Ora è il momento di raccogliere i legumi. 1623
 Ora fiorisce la Musa! 2224
 Ora gli dèi sono lieti. 1624
 Ora in pallio, ora in toga. 3709
 Ora le mie truppe sono messe alle strette. 17
 Ora vive la saggezza! 2223
 Oracolo di Rodii. 1544
 Orecchio batavo. 3535
 Orgoglio campano. 3714
 Orinare in un pitale. 468
 Oro che nasconde piombo. 3250
 Oro provato col fuoco. 3058
 Osservazione cieca. 741
 Ostentare le padelle. 1140
 Otri, sacchi. 3553
 Ottapede. 831
 Ottenuta in guerra. 3358
 Ottima certamente l'acqua. 3809
 Ottimo servirsi della pazzia altrui. 1239
 Ovunque i piedi ti porteranno. 968
 Paga il fio dell'insulto. 2114
 Paga subito. 2417
 Pagare con un prestito. 923
 Pagare usura e sorte. 3666
 Pancottoni. 3081

- Paragonare una zanzara ad un elefante. 2027
- Paragonate a Crotone non sono rimaste che città di poco conto. 2985
- Paragoni i granchi alla lepre. 785
- Paragoni il flauto alla tromba. 774
- Paragoni l'ape alla cicala. 775
- Paragoni l'aquila alla nottola. 818
- Paragoni una rosa ad un anemone. 1541
- Paragoni una tartaruga a Pegaso. 776
- Parlando imparano a parlare. 530
- Parlar molto e parlar bene non vanno insieme. 199
- Parlare al cielo e alla terra. 475
- Parlare attraverso il muro. 2354
- Parlare come Camarino. 3498
- Parlare da un carro. 673
- Parlare in modo alquanto perentorio. 2875
- Parlare osco. 3381
- Parlare semplicemente e apertamente. 2871
- Parlare tragicamente. 1439
- Parleranno prima i muti. 3469
- Parli a un muro. 390
- Parli a una pietra. 389
- Parli al vento. 385
- Parli alla spiaggia. 384
- Parli del lupo e... 1706
- Parli di cose che non sono da smuovere. 4093
- Parnete ha inventato l'obolo. 1640
- Parola larina. 3780
- Parole grandi come un carro. 2169
- Parole passate al setaccio. 3160
- Parti diverse. 2724
- Partito per le Apaturie di ottobre, fa ritorno a maggio. 2334
- Partoriscono i monti, è nato un ridicolo topo. 814
- Passare di mano. 3428
- Passato e futuro. 2779
- Passo la fiaccola di corsa. 138
- Passo passo. 1002
- Patire un male a causa di un cattivo vicino. 32
- Patti fenici. 2456
- Patto locrese. 1433
- Paura del disonore. 2831
- Peggior di Iperbolo. 3261
- Peli invece di lana. 773
- Pensare oltre la propria borsa. 2462
- Pensavi di fare il cacciatore d'oro. 2336
- Per 'satira'. 3676
- Per chi è nato bene è una disgrazia vivere male. 4134
- Per chi garantisce che risponderà coi fatti di ciò che ha promesso. 2705
- Per chi ordina di parlare apertamente. 2704
- Per chiedere da mangiare ho perso la veste. 1455
- Per come sono gli uomini adesso. 2759
- Per due volte da sette onde. 2188
- Per effetto di una bevanda di Circe. 3843
- Per gli assediati tutto è commestibile. 1857
- Per l'animo malato le parole sono curative. 2100
- Per l'ombra di un asino. 252
- Per la beneficenza i Greci punirono Agamennone. 1507
- Per la larghezza di un'unghia e simili iperboli proverbiali. 406
- Per la vista di un asino. 264
- Per le tenebre che sono presso la quercia. 1090
- Per lo strappo al vestito è svanito l'ipete. 3263
- Per metà della vita chi è felice non differisce affatto da chi è infelice. 1009
- Per nessuno è buona un'ora che sia per un altro cattiva. 3407
- Per niente secondo la cetra. 446
- Per noi va meglio di ieri. 2081
- Per ogni cosa c'è un'età adatta. 2832
- Per quel che era opportuno. 2181
- Per quel che posso. 2792
- Per sorte i Metelli. 3962
- Per te Pitici e Delii sono la stessa cosa. 1580

- Per tentativi, i Greci giunsero a Troia. 1137
- Per terra e per mare. 325
- Per terra e per mare. 3926
- Per tre volte. 1805
- Per un antico giorno. 2458
- Per un cattivo nodo ci vuole un cattivo cuneo. 105
- Per un uomo non c'è nulla di più soccorrevole di un soccorso di un amico. 3075
- Per una ghianda spaccata. 4017
- Per una lepre affamata anche le focacce di fico. 2554
- Per una persona dura e implacabile. 3349
- Per una speranza frustrata. 2707
- Per uso e per proprietà. 4026
- Perché castrare i Galli? 2054
- Perché giudicate gli Achei dalla torre? 2193
- Perché grandi proemi di piccoli affari?. 2296
- Perché io non sia per me Suffeno. 1412
- Perché non ti impicchi e diventi un eroe tebano? 1715
- Perché si indugia? 3366
- Percorrere la retta via. 2416
- Percuotere con una carezza. 3035
- Perdere il nolo della nave. 2476
- Perfetta per il piede. 1818
- Perfino le fonti hanno sete. 659
- Perì come la fava ai bordi del campo. 3372
- Periscano gli amici... 3500
- Perplesso e sbigottito nell'animo. 2740
- Persa la cima, corri al piede. 2350
- Perfino gli dèi son catturati dai doni. 218
- Perfino una capra morderebbe un disgraziato. 797
- Personaggio muto. 978
- Persuaderesti più velocemente uno scarabeo. 3794
- Pescare con un amo d'oro. 1160
- Pescare in aria, cacciare in mare. 374
- Pesce sacro. 3564
- Piacevole è il ricordo dei mali trascorsi. 3827
- Piangere presso la tomba di una matrigna. 810
- Piangere sangue. 1365
- Piazza pulita, per opera di Silosonte. 985
- Piccoletto come Molone. 2457
- Piccolo male, immenso bene. 1465
- Pilastro della famiglia. 242
- Pilea lo sa e anche Tittigia. 1657
- Pioggerella o rugiada. 1844
- Pioggia di dracme. 2010
- Piovono salsicce. 2171
- Pipistrello. 3836
- Più acuto di Linceo. 1054
- Più adattabile di un coturno. 94
- Più alto dell'Oromedonte. 4050
- Più ambiguo dell'aritmetica di Platone. 2532
- Più antico di Codro. 3221
- Più antico di Giapeto. 4151
- Più aspro del riccio. 1381
- Più aspro della spoglia di serpente. 2183
- Più astuto di un cuculo. 3215
- Più astuto di uno scarabeo. 2142
- Più attaccato ai figli di Gello. 1728
- Più avveduto dopo i mali. 299
- Più brillante dell'olio. 3992
- Più cangiante di un'idra. 95
- Più casto di Melanione. 1913
- Più cieco della spoglia di una muta. 256
- Più cieco di Ipsea. 258
- Più cieco di Tiresia. 257
- Più cieco di una talpa. 255
- Più deforme di Coriteo. 2108
- Più dei beni di Callicrate. 1771
- Più dei Calliciri. 2132
- Più del sole di Eraclito. 3694
- Più di Clinia da Demetrio. 4071
- Più disgraziato di quelli che combattono in duello. 3626
- Più dispensiere che custode. 1373
- Più duro di un rovo disseccato. 1100
- Più duttile della cera. 2133

- Più efficace di qualunque incantesimo. 3719
 Più empio di Ippomene. 1928
 Più esile di Filippide. 3456
 Più fangoso del fango. 3911
 Più fortunato degli strobili di Granchio. 168
 Più freddo di Ialemo. 1986
 Più generoso di Sparta. 1761
 Più giusto della giustizia. 3012
 Più giusto di una stadera. 1482
 Più ignorante dei Libetri. 548
 Più ignorante di Filonide. 1530
 Più inutile di uno sciocco. 3072
 Più iracondo dell'Adriatico. 3589
 Più lasciva dell'edera. 3889
 Più leggero del sughero. 1307
 Più liscio di un pestello. 3249
 Più longevo della fenice. 1057
 Più longevo della Sibilla. 3050
 Più longevo delle cornacchie. 564
 Più loquace di una roccia. 2553
 Più loquace di una spiaggia rocciosa. 1832
 Più loquace di una tortora. 430
 Più lucido di una lucerna, e più pieno di un'ampolla. 1426
 Più magro di Leotrefide. 3623
 Più mansueto di una colomba. 2548
 Più marinaio di Sarone. 2202
 Più maturo di un gelso. 3611
 Più mendico di Pausone. 3260
 Più moderato di Zenone. 983
 Più morbido del lobo dell'orecchio. 636
 Più morbido di una spugna. 638
 Più morbido o più mite dell'apio. 637
 Più mutevole di Metra, figlia di Erisittone. 2270
 Più mutevole di Proteo. 1174
 Più mutevole di un camaleonte. 2301
 Più muto dei pesci. 429
 Più muto di una barca. 1743
 Più nero di uno scarabeo. 2139
 Più nobile di Codro. 1733
 Più nudo di un pestello. 3248
 Più nudo di un piolo. 2000
 Più nudo di una leberide. 26
 Più offensivo di Pattecone. 2033
 Più pauroso di Epeo. 1748
 Più povero di Iro, di Codro. 576
 Più povero di Telenico. 3231
 Più prolisso dell'*Iliade*. 3451
 Più puro di un timone. 1395
 Più rapido della cottura degli asparagi. 2605
 Più raro della fenice. 1610
 Più ricco di Creso, di Crasso. 574
 Più rumoroso di Stentore. 1237
 Più rumoroso di un alloro in fiamme. 1622
 Più saggio di Prodico. 3150
 Più saggio di un girino. 1034
 Più salubre di Crotone. 1343
 Più sano di un pesce. 3393
 Più sano di una zucca. 2077
 Più schiavo di una donna di Messenia. 1820
 Più sciocco di Melitide. 3369
 Più semplicemente e alla buona. 39
 Più silenzioso dei seguaci di Pitagora. 3272
 Più silenzioso di un areopagita. 3906
 Più silenzioso di una statua. 3299
 Più simile di un fico. 1707
 Più sonoro di una cicala. 900
 Più sordido di Patroclo. 2292
 Più sordo del porto di Toroni. 1808
 Più sordo di un tordo. 1809
 Più splendente dell'elettro. 3371
 Più spuntato di un pestello. 2521
 Più sterile di un oleandro. 1483
 Più stolto di Corebo. 1864
 Più stolto di Morico. 1801
 Più stolto di un terebinto. 3233
 Più stupido dell'*Adone* di Praxilla. 1811
 Più timoroso dei Reggini. 1827
 Più timoroso di Pisandro. 803
 Più tranquillo dell'olio. 635
 Più vecchio del Caos e dei tempi di Saturno. 1740
 Più veloce del velocissimo Eraclito corre l'interesse. 1591

- Più veloce di Bute. 1592
 Più veloce di Pegaso. 3146
 Più veloce di uno sparviero. 2788
 Più velocemente di un papavero alla formica. 4002
 Più vero del vero. 3802
 Più vile di un morto. 4070
 Più vorace della porpora. 1284
 Piuttosto fino a Megara. 3556
 Pizzichi un otre. 369
 Placiadi e manico di zappa. 3010
 Plasmare con la mano. 1432
 Plasmati da dio. 4113
 Pluto è pavido. 2602
 Poggiare ad una parete pericolante. 1569
 Poggiato su due ancore. 13
 Poi lontano da Giove e dal fulmine. 296
 Poi mi sono svegliato. 2066
 Poiché non sei Siro, non comportarti da Siro. 2273
 Poiché non si può fare.... 2504
 Policrate nutre la madre. 1658
 Polipi. 1291
 Polipo battuto con due volte sette colpi. 1499
 Porcellino dell'Acarnania. 1259
 Porre il teta. 456
 Porre l'ultima tegola. 133
 Porta a porta. 3848
 Porta il nome della madre come le capre. 1914
 Porta un bue in bocca. 1210
 Portapiatti. 3353
 Portare all'ombelico. 132
 Portare l'olio in un orecchio. 463
 Portare la palma. 204
 Portare le macchine dopo la guerra. 2017
 Portare legna in un bosco. 657
 Portare luce al sole. 1407
 Portare negli occhi, e simili. 4150
 Portare sulla testa. 3598
 Portare sulle spalle. 3493
 Portare via il tributo anche ad un morto. 1069
 Portatore di gazze. 3281
 Portatore di trave. 3757
 Porterà il toro, chi portò il vitello. 151
 Porti Bacco a Psira. 2339
 Porti il fabbro le catene che lui stesso ha fatto. 86
 Porti lana nell'officina del lavandaio. 3639
 Porto il ramoscello d'alloro. 79
 Possiede invano chi non usa. 2820
 Potenti su tutto. 3305
 Potere di Falaride. 986
 Potessi misurare in moggi! 1907
 Potevi accenderci una lampada. 3977
 Potresti fare un bagno a Pelia. 1956
 Povero sulla terra ferma. 3166
 Povero, ma ingegnoso. 2951
 Pranzo canino. 939
 Precedere su cavalli bianchi. 321
 Precipitare a testa in giù. 2283
 Preciso tagliato. 3930
 Preda dei Misi. 992
 Predire il passato. 3908
 Preferisco comprare che chiedere. 220
 Preferisco il Frigio! 1725
 Preferiscono ascoltare un disco che un filosofo. 4119
 Pregare con le mani velate. 4074
 Preghi la buona sorte chi si dà da fare. 1181
 Preghiere armate. 4046
 Premere il pollice, girare il pollice. 746
 Premio o preda. 3901
 Prender le cinghie dal bue. 177
 Prendere in giro. 3652
 Prendere la città. 3434
 Prendere una pentola troppo grande per le lenticchie. 2097
 Prendere una provincia. Affidare una provincia. 1341
 Prendi l'accordo, arriva il danno. 597
 Prendi la più grande e avrai la misura. 1225
 Prendono esempio dai vicini. 3163
 Preoccupati della faccenda. 2727
 Prepara il male per se stesso colui che lo prepara per un altro. 3756.

- Preparato ad entrambe le cose. 2733
 Presente, è svagato. 1684
 Presenza d'animo. 2905
 Presso il cavallo e la vergine. 3869
 Presti la luce al sole. 658
 Pretendi acqua da una pomice. 375
 Pretendi lana da un asino. 379
 Pretendono di strappare l'agnello al lupo. 1680
 Prevedere il vento di dopodomani. 2552
 Prevedo quello che è certo. 2862
 Prima bisogna far uscire le api. 3807
 Prima che due ricci stringano amicizia. 1383
 Prima che il gallo canti per la seconda volta. 2666
 Prima che la farina si cuocia. 2214
 Prima che sia detto. 3994
 Prima credevo che tu avessi le corna. 2212
 Prima del settimo. 1971
 Prima di iniziare, pensa. 1270
 Prima e dopo. 2053
 Prima il lupo sposerebbe la pecora. 2636
 Prima l'antidoto che il veleno. 3298
 Prima la sambuca... 2443
 Prima la vergine. 2463
 Prima lo scarabeo produrrà il miele. 3717
 Prima una cavalletta partorirà un bue. 1089
 Prima una tartaruga avrà superato una lepre nella corsa. 784
 Primo è il secondo, ma il Secondo non è il primo. 3255
 Primo essere in salute, secondo la bellezza, terzo la ricchezza. 2090
 Privare della proprietà. 2064
 Privato di tutte le armi e le difese. 2819
 Procurarsi due generi con una sola figlia. 604
 Profetizzare col setaccio. 908
 Promettere montagne d'oro. 815
 Proprio al momento del raccolto. 3490
 Proprio nella tua arena. 2562
 Prosciughi il mare. 2699
 Provocare il porco. 1700
 Provochi come Darete ad Entello. 2069
 Prua e poppa. 8
 Psydracia. 3506
 Pubblica vergogna. 2774
 Pugnavan tra pietre, né una impugnavano. 196
 Pulirsi con il gomito. 1308
 Puoi dire tre cose davanti al tribunale. 2207
 Pur avendo faticato moltissimo, siamo nella stessa condizione. 1058
 Pur forte, è incappato in un altro più forte. 2995
 Pur sentendoci non sente. 2835
 Purgate le orecchie. 1394
 Qualche dio ancora ci protegge. 2842
 Quale la padrona, tali le serve. 3463
 Quale sia la differenza tra monete e lupini. 384
 Qualsiasi cosa sia giunta alla bocca. 472
 Qualsiasi cosa sia venuta sulla lingua. 473
 Qualunque cosa viene sulla terra. 2503
 Quando a Niba canteranno i galli. 2247
 Quando arrivi in fondo non tornare indietro. 2.X
 Quando avrà lampeggiato su Harma. 486
 Quando c'è la possibilità di fuggire non cercare una lite. 2398
 Quando c'è la via a disposizione, tu ricerchi il sentiero. 3102
 Quando costruisci una casa, non lasciarla incompiuta. 526
 Quando è l'oro a parlare, nulla può qualsiasi altro discorso. 2216
 Quando è piccolina, la spina sembra tenera. 2275
 Quando il senz-ossa rode il proprio piede. 3287
 Quando l'acqua soffoca. 1008
 Quando mangi il cetriolo, donna, tessi il mantello. 3416

- Quando non sei più chi sei stato, non
c'è più motivo per voler vivere. 745
- Quando ognuno dei due cede all'altro.
2719
- Quando ricopri una carica, ascolta il
giusto e l'ingiusto. 1689
- Quando si arriva al giavellotto. 4073
- Quando si scopre ciò che era nascosto.
2942
- Quando ti alzi dal letto, confondi
l'impronta del tuo corpo. 2.XXXV
- Quando una mula avrà partorito. 483
- Quando uno sbadiglia, immediatamente
sbadiglia anche l'altro. 2395
- Quanta a malapena potrebbe essere
contenuta nel cielo. 3708
- Quanta forza c'è nelle gambe. 3689
- Quanti gli uomini, tanti i pareri. 207
- Quanto le api assomigliano alle api. 413
- Quanto non potrebbe percorrerne un
nibbio. 2505
- Quanto sono più forti i muli degli asini.
2055
- Quanto una tartaruga si interessa di una
mosca. 1800
- Quegli Ateniesi che sono buoni... 3053
- Quel che accade sotto le ascelle. 1179
- Quel che è concesso. 4040
- Quel che è donato. 3143
- Quel che è piccolo ha grazia. 3425
- Quel che ha cucinato un altro cuoco, lo
ricucino io. 3099
- Quel che v'è nell'Ade. 382
- Quell'uomo sembrava una nave
incagliata negli scogli. 2464
- Quelle di Cannacas. 1719
- Quelli che ambiscono al medesimo
testamento. 2799
- Quelli che banchettano al buio e simili.
2663
- Quelli che danno l'assalto con sprezzo
della vita. 2772
- Quelli del sale e della fava. 12
- Quelli non ci sono più ma ci sono questi
cattivi. 1837
- Quello che ara l'oliveto. 1011
- Quello che è nell'animo del sobrio è
sulla lingua dell'ebbro. 1055
- Questa è Elena. 269
- Questa è la giustizia. 2327
- Questa è la malattia degli uomini per
bene. 2674
- Questa è migliore. 528
- Questa lenza non ha tirato su nulla. 845
- Questa scarpa l'ha cucita Istieo, ma l'ha
messa Aristagora. 2342
- Queste cose sacre non constano
altrimenti. 1388
- Queste il persiano non le custodirà. 1967
- Questi hanno la lingua, quelli invece i
molari. 2172
- Questo stratagemma l'hai ordito contro
te stesso. 54
- Questo tessè la tela, quello la distese.
3547
- Qui, non si semina e non si miete per
me. 582
- Raccogli i frutti dall'orto di Tantalò.
3230
- Raccogli il grano delle pule mondate.
1691
- Raccogliere conchiglie. 4120
- Raccontare fandonie alla maniera di
Berge. 3858
- Raddrizzare da vecchi.... 2320
- Radere la chioma. 451
- Radere un leone. 1411
- Raggiare. 449
- Ramnusio. 2450
- Rasare un calvo. 1737
- Razioni per tre giorni. 1790
- Re o asino. 2441
- Recedere dalla posizione. 298
- Regali di nozze. 3181
- Regolare il cammino sulle stelle. 2442
- Remare allo stesso ritmo. 3784
- Rematori di coppe. 3641
- Remo nell'aria serena. 364
- Rendere Arpocrate. 3052
- Rendere il compleanno un funerale.
3902

- Rendere pari al pari. 35
 Restare attaccato coi denti. 322
 Resti seduto chi ha intenzione di adorare. 2.XXXIV
 Restituire all'incudine. 492
 Ricanti la solita canzone. 1476
 Ricavarne del sego. 2677
 Ricchezza senza denaro. 3502
 Ricchezze di Pattolo. 575
 Ricco di promesse. 3254
 Ricevere il bastone. Fare dono del bastone. 824
 Richiedi un maiale al posto di un perfido cane. 2512
 Riconoscere da un neo. 4145
 Riconoscere da una paglia. 941
 Riconoscere il leone dall'unghia. 834
 Riconosci il momento opportuno. 670
 Riconosco da un assaggio. 837
 Riconosco l'albero dal frutto. 839
 Ricordare a chi si ricorda, insegnare al dotto, e simili. 112
 Rifletti a lungo. 3175
 Rifugiarsi nell'asilo. 3830
 Rigetterai il chicco, maiale! 2323
 Riguarda anche te, quando brucia la parete del vicino. 2571
 Rilassati nei caldi bagni. 2061
 Rimanere presso la madre. 3777
 Rimani nella tua pelle. 593
 Rincolli un uovo. 367
 Rinfacciare uno stomaco da galli. 1997
 Riparato e coperto. 3437
 Riprendere il sassolino. 455
 Riprendersi d'animo. 2973
 Riprodurre un cipresso. 419
 Ripulire il fango con il fango. 967
 Ripulire la stalla di Augia. 1321
 Rischiare un Cario. 514
 Riso sincrusio. 1539
 Risparmiato da un'onda, colpito da un'altra. 534
 Ritieni buono quel che c'è. 2934
 Ritorna l'acqua che è stata tolta. 1233
 Ritornare sui propri passi. 3182
 Rivolge parole a un morto. 386
 Rivolgendoti là, abbandona qui le sostanze. 2515
 Rivolgersi a qualcuno in modo alquanto carezzevole. 2743
 Rivoltare tutto. 2023
 Roba da palestra e d'olio. 4110
 Roccaforte. 3831
 Rodere la pelle canina. 1380
 Roditori di fave. 3537
 Rompere il ghiaccio. 2495
 Rompere le colonne. 3277
 Roscio. 3669
 Rosicchiare dente con dente. 1532
 Rosso una sola volta, pallido dieci. 2490
 Rubare il cibo da una pira. 3051
 Rubare la sabbia alle spiagge. 3139
 Ruffillo puzza d'unguento, Gorgonio di caprone. 1848
 Ruminare la questione. 2668
 Sa cosa sia bianco e cosa sia nero. 598
 Sa di lucerna. 671
 Sa pure come Zeus sposò Era. 3323
 Sabbia senza calce. 1257
 Saccheggio alle Cotittie. 2693
 Sacerdote itinerante di Mitra, non portatore di fiaccola. 3755
 Sacrificano a Cerere. 3071
 Sacrificata una vittima, è più mite. 1464
 Sacrificio senza fumo. 911
 Saggezza dei vecchi. 2866
 Saggezza unita alla forza. 2776
 Salaconi. 4079
 Sale e fava. 2420
 Salse lidie. 1597
 Saltare nel buio. 840
 Saltare oltre i limiti. 993
 Salutare dalla soglia. 891
 Salve, figlie di cavalli! 3754
 Sapienti fino alla barba. 195
 Sapremo tutto subito, meglio del vate in persona. 2978
 Sarcasmi mesonici. 3654
 Sardanapalo. 2627
 Sardi in vendita. 505
 Sarebbe arrivato prima il polmone. 3438

- Sarebbe turpe tacere. 1604
 Sbagli completamente strada. 48
 Sbagliare con la stessa corda. 409
 Sbattuto su una nave, gli è mancato il legno. 1216
 Sbiancare l'avorio con l'inchiostro. 270
 Scabbia di Ercole. 1326
 Scaccia l'indole col forcone, ma essa tornerà di corsa. 1614
 Scacciamosche. 3625
 Scacciare i ragni. 3289
 Scacciare le mosche. 2660
 Scacco matto. 3667
 Scagli dardi contro il cielo. 392
 Scagliare dardi senza bersaglio. 2445
 Scagliare una lancia. 1788
 Scagliare una scure. 3867
 Scalette. 3335
 Scambiamoci la testimonianza. 695
 Scambiarono remeggi e gomene con armi. 2232
 Scampanellare. 3912
 Scaracchie. 3922
 Scava un pozzo vicino al fiume. 2269
 Scavare l'Istmo. 3326
 Scendere in se stessi. 586
 Scendere nell'arena. 883
 Schivare un colpo. 1187
 Sciagura corsa. 2692
 Sciagurato intendimento. 2815
 Scimmia dipinta. 2662
 Sciocchezze di teatro. 3890
 Sciocchezze piene di bolle. 2598
 Sciogliere il nodo. 6
 Scita malvagio. 3885
 Scitizzare. 3622
 Scodinzolare. 3032
 Scrive l'una e l'altra pagina. 1315
 Scrivi sull'acqua. 356
 Scrofa beotica. 906
 Scrollar via il giogo. 2678
 Scuoti un'altra quercia. 434
 Se a loro piace. 1400
 Se a qualcuno garbano queste cose, che non si compiacchia delle mie. 2664
 Se avessi il formaggio non desidererei una pietanza. 2389
 Se chiede vino, dàgli pugnì. 1505
 Se dio vuole. 2889
 Se è un tuo amico, non è mio nemico. 1033
 Se frequenti uno zoppo impari a zoppicare. 973
 Se getti spesso [i dadi], prima o poi ci prendi. 113
 Se hai una spada, noi a casa abbiamo lo spiedo! 1813
 Se il corvo mangiasse in silenzio. 3094
 Se il vetro costa così caro, quanto costa un perla? 3269
 Se l'aratore non si incurva, esce dal solco. 3485
 Se n'è andato anche il toro nel bosco. 43
 Se ne deve occupare lui, ma a casa. 1960
 Se non ci sono carni, bisogna accontentarsi del pesce. 1362
 Se non è sufficiente la pelle di leone, mettiti quella di volpe. 2481
 Se non lavori la creta, non si fa il vaso. 2242
 Se non pulisci e non macini, non mangerai. 1888
 Se non puoi condurre un bue, conduci un asino. 1704
 Se quello fosse stato il mio stilo. 965
 Se scialacqui il dì di festa. 169.
 Se sei di mare non voler diventare di terra. 2411
 Se sei un avvoltoio, aspetta il cadavere. 614
 Se tu non fossi mio padre. 1616
 Se tu sei prodiero. 3888
 Se un male, a Pirra. 2101
 Se un serpente non mangia un serpente, non diviene un drago. 2261
 Se uno scudo per la città... 3040
 Sebbene tu non l'abbia detto tuttavia si vede dal tuo volto. 2391
 Seconda navigazione. 2371
 Secondo i miei auspici. 3931
 Secondo il costume dei Lidi. 1937

- Secondo la dignità di ognuno. 2793
 Sedere su due sedie. 602
 Segnare con la creta, segnare col carbone. 454
 Segnare con stelle, marcare con l'obelio. 457
 Segui il dio. 1138
 Segui le orme di Archiloco. 2990
 Seguire come un'ombra. 2651
 Seguire le correnti avendo perduto le sorgenti. 4109
 Seguite vostra madre, porci! 3742
 Sei arrivato dopo la festa. 852
 Sei arrivato tardi ma vai a Colono. 1817
 Sei arrivato tardi. 3297
 Sei fabbro... 3293
 Sei giunto nelle medesime anse. 1036
 Sei impiantato nella stessa melma. 399
 Sei incapricciato. 2166
 Sei più timoroso di uno che fa capolino. 802
 Sei preso nel mezzo. 396
 Sei stato sconfitto da un gallo. 3178
 Sei stato tu in persona o uno a te molto somigliante. 2834
 Sei tu che hai combinato il pasticcio, ora sbrigatela da solo! 85
 Sei venuto da Marsiglia. 2999
 Sembri come una Corinzia. 2691
 Seminare gli avvallamenti d'Arabia. 1053
 Seminare imprecazioni. 3647
 Seminare la fatica. 1954
 Semini sull'acqua. 353
 Semini tra i sassi. 354
 Semplice è la parola della verità. 288
 Sempre mali a Ilio. 3020
 Sempre per te penda un amo. 846
 Sempre si posa il gracchio presso al gracchio. 123
 Sempre un qualche grand'uomo. 3978
 Sentenze corrotte. 2808
 Sentenze pandelezie. 3049
 Senza aratura e senza seminazione. 481
 Senza cani e senza reti. 3778
 Senza Cerere e Bacco Venere è fredda. 1297
 Senza l'aiuto divino non valiamo nulla. 2854
 Senza nemmeno aver piegato il ginocchio. 1040
 Senza polvere. 479
 Sette un convito, nove uno strepito. 297
 Settimo bue. 963
 Sfamare i vermi. 1796
 Sfferrare non con una sola mano. 3431
 Sfida gli altri attori tragici. 3864
 Sfidare con il mignolo. 2545
 Sfiando con la mano. 3302
 Sfregare la cicatrice. 580
 Sfuggire ad ogni laccio. 3432
 Sfuggito a Cariddi sono incappato in Scilla. 404
 Sgozzare con una spada di piombo. 1410
 Sgradevole necessità. 3826
 Sguardo da Titano. 1588
 Sguizzare. 2438
 Si aiutano reciprocamente. 697
 Si canta la canzone da solo. 2480
 Si cercano prima le ricchezze e poi le virtù. 1838
 Si decide di vita o di morte. 3069
 Si deve provvedere alla situazione presente. 3877
 Si deve riflettere e obbedire ai consigli. 2711
 Si disputa intorno ad una cosa importante. 2829
 Si è concluso il tempo assegnato dal fato alla vita. 2840
 Si è mostrata una buon speranza. 2936
 Si è procurato da sé un male. 2965
 Si è rovesciata la botte. 3206
 Si è rovinato da sé. 2786
 Si è seduto sulla pelle del bue. 2399
 Si è trovato da solo la fonte del suo male. 56
 Si fa prima a criticare che a imitare. 1184
 Si gratta la testa con un solo ditino. 734
 Si lamenta di un patereccio. 3821
 Si nutre di rugiada. 3316

- Si rade fino alla pelle. 2234
 Si rivela buono all'aspetto esteriore. 2836
 Si sceglie una cavalla tessalica. 3022
 Si stabilisca un prezzo da amico. 3736
 Si tesse una tale tela. 1025
 Si trova nel tuo bosco e nel tuo tempio. 649
 Si va come Mandrabulo. 158
 Si vanta come se avesse rubato lo scudo di Argo! 1741
 Si vede il cammino. 2455
 Si vergognano di rifiutare e non osano accettare. 2098
 Sia benvenuto ogni straniero che può giovare. 1639
 Sia suonatore di aulo chi non può esserlo di cetra. 1244
 Siamo contenti di questo Catone. 3903
 Siamo presi dalle nostre stesse ali. 552
 Siamo stati catturati mentre cercavamo di catturare. 914
 Sibariti per la strada. 1167
 Sicofante. 1281
 Sii intendente. 3186
 Simile a Baceo. 511
 Simula la morte del leopardo. 1366
 Sincretismo. 11
 Smuovere gli oggetti sacri. 3856
 Smuovere ogni corda. 331
 Smuovere ogni pietra. 330
 Soffi nel cesto. 3109
 Soffiare dalla stessa bocca caldo e freddo. 730
 Soffre l'argenteria. 619
 Soffre più di Sambico. 80
 Sogno invernale. 3863
 Sogno. 1062
 Solletichi una statua. 2356
 Solo a Sparta è vantaggioso invecchiare. 3168
 Solo la brama di denaro potrà far capitolare Sparta, e nient'altro. 1694
 Solo le Spartane fanno uomini veri. 3217
 Solo lui sa. 1253
 Somigliano ai prigionieri di Pilo. 3108
 Sono davanti a un trivio. 148
 Sono Davo, non Edipo. 236
 Sono di Pitane. 2520
 Sono Embaro. 2981
 Sono stato dai sessantenni. 3597
 Sono trascinato dalla torquilla. 3510
 Sono un re. 3944
 Sopporta ed astieniti. 1613
 Sopporta, non biasimare, ciò che non si può evitare. 214
 Sopportare il giogo. 171
 Sostegno per la vita. 2955
 Sostenere il sole con delle torce. 3725
 Sottile speranza. 2645
 Sotto lo stesso giogo. 508
 Sotto ogni pietra dorme uno scorpione. 334
 Spaccacumino. 1005
 Spaccare legna con una chiave e aprire porte con una scure. 1581
 Spada delfica. 1269
 Spada spalmata di miele. 757
 Spargi fumo di aromi vicino al letame. 361
 Spaventa il cielo. 1306
 Spaventare la preda. 2415
 Spaventati un leone con uno spauracchio. 540
 Spegnere l'incendio con l'olio. 110
 Spergiurare con parole pesanti. 3996
 Spese tre mine ne imputa dodici. 1336
 Spesso anche l'ortolano disse cose molto giuste. 501
 Spesso con l'espressione del volto si offende la pietà filiale. 3817
 Spetazzare, e spetazzare contro i tuoni. 676
 Spezzare la tessera. 950
 Spezzare un ramoscello. 4124
 Spezzare una fune tendendola troppo. 467
 Spiegare le ali al di là del nido. 593
 Spinga anche i lupi a farsi venire la rabbia. 3315
 Spingere in trappola. 905

- Spingi l'asinello. 2687
 Spingi un bue ben disposto. 3027
 Spinto dai fati. 2887
 Spira vento di grecale. 3792
 Splende la luce. 1677
 Splendido sulla porta. 2595
 Sposi per interesse un lino dalle bianche
 braccia. 2177
 Spostare la pedina. 3875
 Sposterò la pedina dalla linea sacra. 25
 Sprechi acqua inutilmente. 373
 Sproloqui da re. 4010
 Sprona il puledro intorno alla mèta.
 3386
 Spronare chi corre. 2732
 Spronare chi corre. 147
 Sputa nella tua veste. 594
 Sputare un male. 4025
 Sputi in aria. 2387
 Sta attaccato come un'ostrica. 3745
 Sta fermo nell'acqua. 400
 Stai dando paglia al cane e ossa
 all'asino. 2414
 Stai impalato come Baga. 2697
 Stai sullo stesso blocco dal quale urla il
 banditore. 1977
 Stai tessendo una tela molto sottile.
 1803
 Stando su un solo piede. 2034
 Stare all'Istmo. 1959
 Stare nelle prime file. 4051
 Stateri di Cizico. 2073
 Stolto chi avendo ucciso il padre ha
 risparmiato i figli. 953
 Stonato. 1147
 Straniero Attico. 1073
 Strappare a poco a poco i peli della
 coda di un cavallo. 795
 Strappare il mantello di dosso. 99
 Strappare la clava a Ercole. 3095
 Strappare la clava a Ercole. 3095
 Strappare la preda a un leone affamato.
 4058
 Strappare scille dal sepolcro. 1242
 Strappato dalla bocca del lupo. 1663
 Straricco. 2768
 Strepitante con la penna. 3533
 Stretto nel pozzo. 1035
 Stringersi alla colonna come uno zoppo.
 2120
 Strisciare a terra. 1988
 Strofinare il viso, di una fronte
 strofinata. 747
 Strumenti di Celeo. 3941
 Stuzzicare i calabroni. 60
 Stuzzichi il leone. 61
 Stuzzichi l'ottopode. 63
 Su di me verrà battuta questa fava. 84
 Su e giù. 285
 Su un campo germogliato non portar
 capre. 3488
 Subito un altro. 3348
 Sul filo del rasoio. 18
 Sull'estremità delle labbra. 893
 Sull'orecchio destro. 719
 Sulla lana caprina. 253
 Sulla testa tua! 3588
 Sulle raffinatezze. 2851
 Suo fratello gli venga in aiuto. 692
 Suonare la carica. Suonare la ritirata.
 2488
 Suonatori di magade. 3558
 Superare di molte parsanghe. 1282
 Supplica in nome di antichi meriti. 2879
 Supposito. 3246
 Svignarsela dopo aver fatto partire il
 colpo. 5
 Svolgere la matassa. 261
 Tagli l'Idra. 909
 Tagliare il fuoco. 355
 Tagliare la barba. 1369
 Tagliare le proprie vigne. 584
 Tale uomo, tale linguaggio. 550
 Tanta paglia e poco frutto. 175
 Tante cose quante un saggio. 3749
 Tanto facilmente quanto una volpe
 mangia una pera. 2470
 Tanto in discesa come la pioggia. 3361
 Tanto quanto dalle Dionisie. 3013
 Tarli. 3841
 Tartagliare. 2676

- Tassi d'interesse marittimi. 3860
 Te la tieni sepolta sotto terra. 2321
 Tema l'otre. 539
 Temi gli inganni dei Samii. 3089
 Temo che vada a finire a nerbate. 1536
 Tempestivo rimedio. 2739
 Templi e are insieme. 3390
 Temporeggiare come Nicia. 3782
 Tendere la mano. 3808
 Tenebre cimmericie. 1534
 Tenere gli orli. 4123
 Tenere in poco conto. 3518
 Tenere in pugno. 3684
 Tenere la mano sotto il mantello. 1931
 Tenere la mano sul portafoglio. 1932
 Tengo un lupo per le orecchie. 425
 Tentativo fallito. 2736
 Teocrine tragico. 3239
 Terra oltre la terra. 1214
 Terribile *thrips*, terribile *ips*! 1935
 Tessere la tela di Penelope. 342
 Tessere le tele dei ragni. 347
 Tessere un mantello per Oreste. 3048
 Testa di polipo. 999
 Testimone dalle tavole di Giove. 724
 Testimone domestico. 1206
 Testimoni sordi. 2475
 Ti comporti come Sinope. 2199
 Ti dipingerò con i tuoi colori. 306
 Ti dirigi verso una bestia con le corna. 82
 Ti diverti sulla pelle altrui. 1188
 Ti è toccata in sorte la lettera. 3164
 Ti fai beffe di me dall'alto. 180
 Ti ho insegnato l'arte di urinare. 2384
 Ti parlo di aglio, e mi rispondi cipolla. 2335
 Ti portano in cotila. 1972
 Ti racconto un tuo sogno. 1868
 Ti sei imbattuto nelle api. 1973
 Ti si può far passare attraverso un anello. 807
 Ti sollevi, chi non ti conosce. 675
 Ti spalmi le orecchie di cera. 3207
 Ti ungi di miele. 1909
 Tieni il letto sempre fatto. 2.XXII
 Tieni un angolo della lenticchia. 2452
 Tieni un'anguilla con una foglia di fico. 395
 Tieni un'anguilla per la coda. 394
 Tièniti le tue cose. 3804
 Tieniti lontano da chi è più forte di te. 2360
 Tieniti lontano dalle fave. 2.VIII
 Timonieri di libri. 3633
 Tirar giù dal cielo la luna. 3059
 Tirar peti vicino a un sordo. 346
 Tirare l'orecchio. 640
 Tirare per i piedi. 1018
 Tirare per il naso. 1019
 Tirerai giù la luna per far male a te stesso. 2102
 Titivillizio. 3703
 Tizio. 4142
 Toccare Camarina. 64
 Toccare con la punta delle dita. 894
 Toccare il cielo con un dito. 3267
 Toccare la piaga. 579
 Tócco da corno. 3291
 Tócco dalle Muse. 3972
 Togliere i vestiti a chi è nudo. 376
 Togliere il manubrio dalle mani. 3036
 Togliere la pagliuzza dall'occhio dell'altro. 592
 Togliere la primavera dall'anno. 3460
 Topodipaglia. 3578
 Tornare alle antiche greppie. 805
 Tornerete acqua e terra. 3648
 Torto il collo. 3850
 Tosi un asino. 380
 Tosse al posto di un peto. 563
 Tra capre selvatiche. 2178
 Tra gli ignoranti risuona persino l'allodola. 1192
 Tra i ciechi regna lo strabico. 2396
 Tra il martello e l'incudine. 16
 Tra il sacro e il sasso. 15
 Tra il taglio e l'offerta. 260
 Tra la bocca e la focaccia. 402
 Tra la mano e il mento. 3730
 Trafigger gli occhi delle cornacchie. 275
 Trapiantare un albero vecchio. 343

Trascinare per i capelli. 3884
 Trascinare un masso. 1340
 Trasportare per fiume. 3549
 Trattenere le mani da ciò che è sacro.
 2845
 Tre pessime *kappa*. 2582
 Tre sono le cose più salutari. 3364
 Tremare come un gallo. 1126
 Tremare prima dello squillo di tromba.
 1769
 Trova requie. 1106
 Trovare un buco per sfuggire. 2175
 Trucidare i morti. 154
 Tu colpisci con un aratro. 1645
 Tu combatti a parole, non coi fatti.
 2816
 Tu fai il cario con il cario. 130
 Tu hai una folta foresta. 2557
 Tu mi critichi per il mio ventre. 1603
 Tu nell'esercito, io in cucina. 4001
 Tu non eri in questo albo. 634
 Tu sei lepre e cerchi selvaggina. 507
 Tu spingi il pungolo in una spelonca
 illecita. 2390
 Tu ti lodi da sola. 1659
 Turpe iattanza. 2846
 Tutte dentro. 3952
 Tutte le briciole. 1851
 Tutti devono recitare tragedie o uscire
 di senno. 2154
 Tutti preferiscono che il meglio sia loro
 piuttosto che degli altri. 291
 Tutto cambia. 663
 Tutto ciò che si vede in sogno. 687
 Tutto è la medesima polvere. 627
 Tutto facile per i saggi. 1856
 Tutto fuorché l'anima. 3820
 Tutto obbedisce al denaro. 287
 Tutto otto. 626
 Tutto riesce secondo i desideri. 2794
 Tutto si addice agli uomini perbene.
 1860
 Tutto sotto la sola Micono. 1347
 Tutto su di te, Bianchino. 3130
 Ubriachezza senza vino. 203

Ubriachi dopo il còttabo. 3566
 Uccello africano. 2611
 Uccello bianco. 1150
 Uccello raro. 1021
 Uccidi un morto per la seconda volta.
 4094
 Uccido costui con la sua stessa spada,
 con la sua lancia. 51
 Ugual con uguale. 3567
 Ulisse si spoglia degli stracci. 3347
 Un aiuto coriaceo. 3618
 Un albero ben generoso porta subito
 frutti. 274
 Un albero da solo non nutre insieme
 due pettirossi. 1122
 Un altro Giano. 3193
 Un altro Glauco. 3172
 Un ambasciatore non viene ucciso né
 violato. 3620
 Un amico di lingua. 2257
 Un amico è più necessario del fuoco e
 dell'acqua. 1175
 Un anello d'oro al naso di un maiale.
 624
 Un angolo trascurato. 1770
 Un animo di sette strati di pelle di bue.
 3019
 Un ariete che scherza con le sue corna.
 2592
 Un asino al flauto. 3047
 Un asino di Antrone. 1468
 Un asino è bello per un asino, un maiale
 per un maiale. 3964
 Un asino in mezzo ai Cumani. 612
 Un asino in mezzo alle api. 442
 Un asino in mezzo alle scimmie. 441
 Un asino nell'unguento. 443
 Un asino sulla paglia. 1458
 Un assassino benevolo. 2107
 Un Ateniese tende la mano anche in
 punto di morte. 1646
 Un Attico in porto. 919
 Un augurio generoso. 1774
 Un avvenimento al di là delle
 aspettative. 2804
 Un avvocato di Tenedo. 3007

- Un Bacco di ricino. 1547
 Un balbuziente comprende meglio un balbuziente. 877
 Un banchetto sibarita. 1165
 Un banchetto siracusano. 1168
 Un barbaro dal trivio. 1020
 Un bardotto nel fossato. 521
 Un bene è un male, se non arriva al momento opportuno. 3202
 Un boccone strappato dalla gola. 2599
 Un branzino di Mileto. 1955
 Un bue al giogo. 1574
 Un bue alla greppia. 1039
 Un bue altrui molte volte guarda di fuori. 961
 Un bue di Cipro. 995
 Un bue di Locri. 1762
 Un bue in città. 2316
 Un bue marino. 3590
 Un bue nel piatto d'argento. 3593
 Un bue nella stalla. 3591
 Un bue su un mucchio di grano. 2153
 Un bue sulla lingua. 618
 Un bue va a sporcarsi da solo. 1478
 Un buon comandante e al tempo stesso un robusto soldato. 2975
 Un calabrone. 1571
 Un calvo coi capelli. 1460
 Un cane che gira intorno agli intestini. 1324
 Un cane che sogna il pane. 2986
 Un cane che vive di una crusca. 3023
 Un cane condotto tra i membri di una fratria. 2593
 Un capra alla festa. 2977
 Un capraio in calore. 1595
 Un caprone della Caria. 2597
 Un carro lidio. 1177
 Un caso di timor panico. 2603
 Un cattivo dono è come una punizione. 3204
 Un cavallo in pianura. 782
 Un cerbiatto il leone. 249
 Un chenice di Codalo. 2111
 Un Chio che caca. 3138
 Un chitone di Pellene. 2217
 Un cieco guida di un cieco. 740
 Un cieco sogno. 3242
 Un colpo in testa. 4027
 Un compito adatto. 2809
 Un compito umile. 2946
 Un consesso da spettacolo licenzioso. 4031
 Un convitato non convitato. 2880
 Un coperchio degno della pentola. 972
 Un corvo bianco. 3635
 Un cratere di mali. 3033
 Un crivello nuovo appeso a un chiodo nuovo. 4064
 Un cuculo. 3484
 Un cumulo di mali. 230
 Un cuore caldo per una cosa fredda. 4103
 Un dio ci vendicherà. 2863
 Un dio di terracotta. 2573
 Un dio lenticchia. 3631
 Un dio li fa e poi li accoppia. 122
 Un discorso allegro. 2873
 Un discorso bianco. 3700
 Un dolce gomito. 1038
 Un dono sottile. 2422
 Un Egizio portatore di mattoni. 2448
 Un elefante non cattura un topo. 870
 Un Ercole degno di mele. 1601
 Un esempio utile. 4098
 Un esito fausto. 2856
 Un Etiope non diventa bianco. 2988
 Un fico per Mercurio. 1764
 Un figlio degenerare. 2803
 Un fiore è cenere. 3612
 Un flagello di terracotta. 3586
 Un flautista arabo. 632
 Un flautista di Tenedo. 1490
 Un formicaio di beni. 232
 Un frigio è punito dalle percosse. 736
 Un fulgure in un catino. 1690
 Un fungo putrido. 3998
 Un gabbiano a bocca aperta. 1948
 Un gabbiano nelle paludi. 2559
 Un gatto e Minerva. 922
 Un germoglio arcade. 2227
 Un germoglio di Giove. 3986

- Un giuramento alato. 3177
 Un grande affabulatore in una cosa da nulla. 2382
 Un grande intervallo. 3274
 Un incarico non adatto. 2878
 Un ingegno logorato. 1846
 Un insigne smeraldo scuro alla luce. 2330
 Un itoro. 3016
 Un labirinto. 1951
 Un Lacone porta una cosa, il suo asino un'altra. 1186
 Un leone legato per la coda. 3473
 Un Lido a mezzogiorno. 1594
 Un lupo a bocca aperta. 1258
 Un lupo corre davanti alle grida. 1679
 Un maestro di gladiatori buono d'animo. 4029
 Un maiale fa baldoria. 2472
 Un maiale tra le rose. 2623
 Un male di Lemno. 827
 Un male necessario. 426
 Un male ricambiato con un bene. 2912
 Un male tragico. 3240
 Un male voluto. 3105
 Un mare di beni. 229
 Un mare di mali. 228
 Un morto che scorreggia. 2231
 Un morto vivente. Un sepolcro vivente. 1303
 Un mucchio di beni. 231
 Un muro di bronzo. 1925
 Un muro imbiancato. 2523
 Un nemico in casa. 3433
 Un nemico senza guerra. 2363
 Un odio da matrigna. 1195
 Un odio Vatiniano. 1194
 Un onore da alici. 1714
 Un orecchio a mozzichi. 4052
 Un orecchio beota. 2148
 Un pane di pietra. 3359
 Un panno lacero. 1279
 Un passo da trampoli o da tartarughe. 4022
 Un Perseo che ha assalito la Gorgone. 3173
 Un peso per la terra. 631
 Un piccione invece di una colomba. 2025
 Un portinaio incapace. 3152
 Un povero tradimento. 1934
 Un pozzo d'argento. 3607
 Un prezzo sommario. 1824
 Un pudore inutile per un uomo indigente. 1602
 Un pugno di vita. 1169
 Un pulcino di Marte. 2331
 Un punto di tempo. 1170
 Un ramo ne regge un altro. 4078
 Un ramo storto non è mai dritto. 1942
 Un re da tragedia. 1479
 Un re Marte. 3004
 Un remo di Dedalo. 4023
 Un riccio è pungente dovunque. 1859
 Un riprovevole scarafaggio. 1905
 Un rondinone sorpassa un intero scheno. 3222
 Un sacrificio da Faseliti. 1633
 Un sacrificio di Nefalio. 1896
 Un sacrificio rodio. 1543
 Un sarto fa il centone perfetto. 4065
 Un scorpione invece di un pesce persico. 1506
 Un secondo Ercole. 641
 Un secondo Frinonda. 2622
 Un secondo Lisicrate. 2378
 Un sepolcro cario. 3203
 Un Sofocle o un Laodiceno. 1230
 Un soldato siculo. 2482
 Un soldo di piombo. 4009
 Un soldo, una fava. 4036
 Un solo Dio e più amici. 2388
 Un solo testimone che abbia visto è meglio di dieci che abbiano sentito. 1554
 Un solo uomo equivale a nessun uomo. 440
 Un sordastro litigava con un sordastro. 2383
 Un sorriso sulle labbra. 3960
 Un Talete. 2626
 Un tempio delle maledizioni. 184

- Un tempo erano forti i Milesi. 849
 Un tentativo vano. 2708
 Un terzo per il Salvatore. 1701
 Un testimone attico. 725
 Un tipo diverso di remo. 1621
 Un tizzone in mano. 1982
 Un tizzone nel fuoco. 1797
 Un topo bianco. 1608
 Un topo che gusta la pece. 1268
 Un topo non confida in un solo buco. 4004
 Un Troiano ripaga i drammaturghi. 1335
 Un trucco di Ulisse. 1779
 Un turbinio di pestello. 1702
 Un uccello nato da uccelli. 3765
 Un uomo aggiogato. 3247
 Un uomo che contraddice sempre. 3613
 Un uomo che fugge combatterà di nuovo. 940
 Un uomo che fugge non si attarda al suono della lira. 938
 Un uomo d'argilla. 1990
 Un uomo da tre assi. 711
 Un uomo da tre lettere. 1789
 Un uomo da tre oboli. 710
 Un uomo non messo alla prova. 1429
 Un uomo pauroso come un cervo. 1636
 Un uomo per tutte le stagioni. 286
 Un uomo terribile. 2056
 Un uomo, un Euripo. 862
 Un uovo non è a tal punto simile a un altro uovo. 410
 Un vaso di coccio che urta un vaso di coccio. 2629
 Un vecchio che balla. 1711
 Un vicino di Mykonos. 2539
 Un'acciuga al fuoco. 1112
 Un'aquila che osserva i tarli. 871
 Un'aquila non caccia mosche. 2165
 Un'arroganza insopportabile. 2937
 Un'assemblea di mali. 1927
 Un'associazione leonina. 689
 Un'eguale contesa. 2731
 Un'Erinni della tragedia. 3195
 Un'*Iliade* di mali. 226
 Un'ombra più che un oggetto. 2198
 Un'opinione che oscilla in entrambe le direzioni. 2584
 Un'ostinata contesa. 2718
 Una banda di pigri. 1828
 Una battaglia di Ascoli. 3380
 Una bella scimmietta. 2489
 Una bestia riconosce una bestia. 3657
 Una bocca senza briglie. 2347
 Una bugia detta a caldo. 3468
 Una bugia utile. 4125
 Una buona giornata tirata fuori dalla faretra. 1718
 Una buona guida rende buono il seguace. 800
 Una cagna degna di un trono. 1504
 Una cagna nella mangiatoia. 913
 Una cammella anche rognosa sostiene i carichi di molti asini. 858
 Una casa ben fondata. 3403
 Una causa nociva. 3937
 Una causa unilaterale. 1992
 Una cena pontificia. 2137
 Una cena popolare. 4006
 Una chimera. 4041
 Una città di servi. 1822
 Una colomba seduta. 2478
 Una colpevole esitazione. 4127
 Una controversia tolemaica. 2507.
 Una cornacchia di Daulide. 2588
 Una cornacchia tra le Muse. 622
 Una cornacchia vince un cardellino. 783
 Una cosa dice Menecle, un'altra il maiale. 2015
 Una cosa è lo scettro, un'altra il plettro. 3056
 Una cosa in piedi, un'altra seduto. 2256
 Una Dato di beni. 233
 Una disgrazia della casa. 2865
 Una disperazione focese. 3301
 Una doppia ottava. 163
 Una fame melia. 866
 Una ferita di Chirone. 1721
 Una festa ne ha molte. 2984
 Una fibra dura come il corno. 645
 Una filastrocca da scuola. 4112

- Una foglia della Sibilla. 691
 Una fuga più sicura. 2919
 Una gara non ammette scuse. 2262
 Una gazza gareggia con un usignolo. 772
 Una gioia rovinosa. 2926
 Una giovane donna fa figli anche se ha un marito inetto. 1630
 Una giovenca degna di un re. 1825
 Una goccia piccolina genera la pioggia. 202
 Una grande moltitudine di cose. 2713
 Una guerra archidamica. 2229
 Una guerra senza lacrime. 1523
 Una guerra senza tregua. 2284
 Una guida negligente. 2948
 Una legge di Zaleuco. 1963
 Una lepre che dorme. 957
 Una Lerna di mali. 227
 Una lettera di condanna. 3985
 Una lite genera lite, un danno ugualmente genera un danno. 799
 Una mano strofina l'altra. 33
 Una mente abderitica. 3528
 Una menzogna tira l'altra. 1163
 Una molestia spontanea. 3408
 Una moltitudine di buoni. 3524
 Una morte cilicia. 2125
 Una morte prematura. 2800
 Una nave melia. 1912
 Una pentaplòa. 3576
 Una pietra che non ride. 1462
 Una pietra rotolante non fa muschio. 2374
 Una reciproca difesa. 2762a
 Una ricchezza fittile. 956
 Una ricchezza non apprezzata. 2206
 Una risoluzione da modificare in meglio. 2797
 Una scimmia con la barba o con la coda. 2479
 Una scimmia è una scimmia, anche se indossa ornamenti d'oro. 611
 Una scimmia tragica. 1795
 Una scimmia vestita di porpora. 610
 Una scitila triste. 1101
 Una scopa slegata; disfare una scopa. 495
 Una smorfia alle spalle. 3078
 Una sola casa non nutre due cani. 1124
 Una sola frusta li comanda tutti. 1965
 Una sola rondine non fa primavera. 694
 Una solitudine scitica. 2494
 Una spada di piombo in un fodero d'avorio. 625
 Una spada fatta con un ramo di fico. 1763
 Una statua castrata. 4018
 Una storia ad un asino. 3636
 Una sventura di Sibari. 1166
 Una talpa loquace. 3571
 Una Taso di beni. 234
 Una tavola di misfatti. 1491
 Una tempesta di eventi. 4049
 Una testa così grossa, ma non tiene un cervello. 2340
 Una testa senza lingua. 979
 Una tintura sarda. 1799
 Una trireme vorace. 3904
 Una vecchia capra. 1710
 Una vecchia che danza alza molta polvere. 1712
 Una vecchia che fa la baccante. 808
 Una vecchia in calore come una capra. 809
 Una vecchia nave non andrà in alto mare. 1615
 Una vecchia scimmia viene presa tardi, ma tuttavia talora viene presa. 1414
 Una vecchia ubriaca. 2365
 Una vecchiaia malandata. 2922
 Una vendetta rapida. 4089
 Una vendetta tardiva ma pesante. 2827
 Una vespa annuncia un amico, un'ape un forestiero. 1705
 Una vespa che strepita contro una cicala. 771
 Una veste ardente. 1998
 Una via traversa. 1654
 Una vita alla lucerna. 3351
 Una vita da Abrone. 1430
 Una vita da lepre. 3278

- Una vita da pretendente. 1869
 Una vita di botte. 761
 Una vita macinata. 3201
 Una vita nel guscio. 3357
 Una vita orfica. 3699
 Una vittima caria. 2131
 Una vittoria tebana. 1734
 Una volta divenuto compatriota,
 rispetta la legge. 3171
 Una volta si lodavano i figli di Marte.
 2510
 Una zavorra di nave. 2225
 Una zolla nel campo. 1729
 Ungi di unguento un morto. 2230
 Unire fuoco all'acqua. 3294
 Uno che compra un cece e una noce.
 2426
 Uno che fa il mercante. 3014
 Uno scarabeo dell'Etna. 1565
 Uno schiavo comprato col sale. 679
 Uno sguardo gorgoneo. 2313
 Uno solo vale per molti. 2753
 Uomini buoni inclini alle lacrime. 1664
 Uomini doppi. 2012
 Uomini effeminati fanno discorsi
 effeminati. 1810
 Uomo quadrato. 3735
 Usa bene la fortuna presente. 1833
 Usa il carro senza preoccuparti
 minimamente degli asini. 2607
 Usare la lingua come un'arma. 1947
 Usare le vele più alte. 1224
 Uscire di pista. 4141
 Uscito dal grembo di quello. 3845
 Usignoli posati su frivolezze. 1103
- Va a finir male per il malvagio. 2749
 Va eliminata l'occasione di far del male.
 2941
 Va' subito a caccia di una lepre, ora hai
 un fagiano. 2544
 Vada bene. 2600
 Vadoni. 3997
 Vai a caccia di cose impossibili. 907
 Vai a caccia di venti con una rete. 363
 Vai sulla strada giusta. 3990
- Valente nel consiglio e nell'azione.
 2928
 Vane congetture. 2861
 Vaticina ai Beoti! 1211
 Vecchi e giovani. 3475
 Vecchia, aspetta. 2381
 Vecchiaia dell'aquila. 856
 Vecchiaia di Nestore. 566
 Vecchiaia di un'aquila, giovinezza di
 un'allodola. 857
 Vecchio tra i giovani. 3167
 Vedere i morti. 2540
 Vedere un leone presagisce
 combattimenti contro nemici. 2558
 Vedi gli Argivi. 3002
 Vedo Clistene. 2122
 Vedo di nuovo la pace. 1105
 Vedo terra. 3718
 Vendere fumo. 241
 Vengano gli dèi beati. 2179
 Venir meno o inciampare sulla soglia.
 477
 Venire a cercarsi il male con il proprio
 giumento. 50
 Venire nel novero. 4144
 Ventrilingue. 3499
 Vergogna e timore. 2810
 Versare acqua gelata. 951
 Vi mescoli il Tasio. 2117
 Via l'ospite nel mezzo della tempesta. 1531
 Via la mano dalla tavoletta. 219
 Viene dalla casa di Patrocle. 3360
 Vieni dall'Accademia. 2319
 Vince correndo da solo. 833
 Vince di gran lunga. 2914
 Vincoli d'oro. 1325
 Virtù imperitura. 4083
 Vita da Ciclope. 969
 Vita difficile, ma salubre. 2927
 Vita macerata. 763
 Vittoria non incruenta. 2802
 Viva voce. 117
 Vive di santoreggia. 3413
 Vive oltre la lista. 2461
 Vive oltre la misura. 567
 Viventi di feccia. 3570

- Vivere alla giornata. Vivere
all'occasione. 762
Vivere d'aria. 3803
Vivere di lapsana. 3333
Vivere di loglio. 1029
Vivi la vita dei suonatori di flauto. 1234
Vivi nascosto! 1950
Vivi secondo il tuo raccolto. 589
Vivi una vita insperata. 2357
Vivo e cosciente muoio. 3275
Vivono del loro succo. 1780
Vivrai se solo mangi una cipolla. 2496
- Vizilitigatore. 1519
Voglio ospitarti in armi come un eroe.
1675
Volente, ma contro il mio cuore. 1682
Voltare il coccio. 1051
Voti in parità. 2576
Vuole i fichi. 1203
- Zavorrato. 2657
Zenone cuoce anche lenticchie. 3627
Zoilo. 1408
Zone salmastre. 537

INDICE DEI NOMI E DELLE COSE NOTEVOLI

a cura di Emanuele Lelli

A

- abbandono: 881; 882; 1625
 abbigliamento: 211; 289; 376; 1555;
 1929; 1998; 2060; 2217; 2352; 3263;
 3395; 3709; 3710; 3878; vd. anche:
 calzare; mantello; pallio; scarpe; toga;
 tunica
 abbondanza: 502; 503; 816; 1087; 1966;
 2010; 2171; 2153; 2237; 2516; 2561;
 2713; 3061; 3201; 3253; 3419; 3524;
 3582
 Abdera: 1353; 3528
 abdicare: 3648
 Abido: 693; 1423; 3517
 abilità: 3669
 abitudine: 806; 1720; 1736; 2035; 3825
 Acarnania: 1259
 Acarne, Acarnesi: 3170
 Accademia: 2319
 acclamazione: 1328
 Accò: 1199; 1200
 accontentarsi: 2934; 3143; 3015; vd. an-
 che: adattamento; opportunità
 accordo: 817; 3546
 accusa: 3984
 Aceseo: 1558
 Acesia: 1559
 aceto: 1252; 4016
 Achille: 1746; 3346; 3991
 acqua: 353; 356; 360; 373; 375; 400;
 412; 554; 875; 951; 1001; 1059; 1175;
 1220; 1233; 1502; 1583; 2103; 2160;
 2164; 2168; 2185; 2226; 2332; 2516;
 3258; 3294; 3374; 3648; 3809
Adagia: criteri: ep.1,4; ep.3,1; criteri del-
 le traduzioni metriche: ep.1,4; pub-
 blico degli A.: ep.1,4; giudizio di Era-
 smo sugli A.: ep.1,6; futuro degli A.:
 ep.1,6; storia editoriale: ep.2,3; ep.2,6;
 ep.6,3; imitatori degli A.: ep.6,5; vd.
 anche: Erasmo
 adattamento: 1362; 1401; 1621; 2555;
 3614; 4099; 4109; vd. anche: accon-
 tentarsi; opportunità
 addio: 1204; 1904; vd. anche: congedo
 Ade, Plutone: 1974
 adescamento: 1473; vd. anche: insidia
 Admeto: 1522
 adolescenza: 108; 109; vd. anche giovi-
 nezza, giovani
 Adrasto: 1538
 Adriatico: 3589
 adulazione: 201; 610; 1632; 1725; 2489;
 2528; 2631; 2634; 2932; 3032; 3754;
 vd. anche: lusinga
 adulterio: 1953; 2042; 3159; 3525
adynata: pr.XIII,2; 215; 225; 503; 784;
 785; 907; 1089; 1216; 1371; 1377;
 1378; 2046; 2247; 2452; 2484; 2636;
 2698; 3159; 3311; 3312; 3458; 3635;
 3715; 3763; 3764; 4117
 Areopago: 3906
 Afanna: 2180; vd. anche: noncuranza
 Africa: 200; 2610; 2611
 afrodisiaci: 2344
 Agamennone: 1463; 1507; 1560
 Agatone: 1363
 Agesilao: 3
 agiatezza: 763; vd. anche: ricchezza
 aglio: 2266; 2335; 2667; 3017; 3609
 agnello: 835; 1680; 1873; 3542; 3691;
 3894
 ago: 1393; 2620; 3605
 agoni: vd. gare
 agricoltura: 44; 47; 2604; 3489; 3975; vd.
 anche: campagna, contadini

- agrimensura: 970
 aia: 2397
 Aiace: 646
ainos: pr.IV,1; vd. anche: favola
 aiuto: 692; 2517; 2737; 2850; 2854; 2930;
 3075; 3772; 3808; 3829; -divino: 517;
 518; 519; 1247; 1295; vd. anche: dèi,
 divinità
 albero: 343; 1122; 1768; 2086
 Alciato, Andrea: 445
 Alcibiade: 93
 Alcinoo: 1332; 4082
 alcione: 1552
 Aldo Manuzio: 1001; vd. anche: *Adagia*,
 edizioni
 Alessandro Magno: 6; 146; 201
 alfabeto: 1318
 alga: 2170
 ali: 381; 593; 2065; 2134; 2209; 3177;
 3785
 alice: 1112; 1714
 allegoria: pr.IV,1; 1; 15; 46; 83; 142; 215;
 249; 289; 1145; 1229; 1554; 1778;
 1839
 allegria: 2873
 allievo: 1750; 2423; vd. anche: maestro
 allodola: 857; 2267
 alloro: 79; 1331; 1622; 3887
 aloe: 766
alopanta: 4059
 altare: 2683; 3829
 alternanza: 1389; 2502; 2872; 3440;
 3709; 3739
 alternative: 1649; 2410; 2801; 3342;
 3423; 3545; 3686; 3776
 altezza: 4050
 Amaltea: 2976
 amante: 2089
 amarezza: 2923; 3933; vd. anche: delu-
 sione
 Amazzoni: 1045
 ambasceria, ambasciatore: 1101; 3626;
 4101
 ambiguità: 95; 602-604; 1900; 2062; 2251;
 2312; 2606; vd. anche: doppiezza
 ambivalenza: 2393
 ambizione: 3031
 Ambroni: 3701
 ambrosia: 2091
 amicizia: pr.VI,2; 1; 2,IV; 2,XXVIII;
 11; 33; 69; 152; 216; 217; 224; 290;
 370; 423; 427; 510; 1014; 1026; 1033;
 1072; 1075; 1276; 1279; 1286; 1291;
 1336; 1383; 1496; 1650; 1676; 1781;
 1853; 2110; 2280; 2363; 2388; 2404;
 2536; 2537; 2606; 2747; 2752; 2917;
 2924; 2953; 3075; 3079; 3336; 3405;
 3426; 3440; 3500; 3670; 3681; 3844;
 3845; 3880
 Amicle: 801
 Amiri: 1229
 ammainare: 4033
 ammutolire: 2811
 amnistia: 1094
 amo: 1474
 amor proprio: 115; 292
 amore: pr.VI,2 (cristiano); 43; 179; 192;
 1017; 1072; 1141; 1289; 1290; 1297;
 1370; 1390; 1608; 1926; 2144; 2136;
 2369; 2720; 3115; 3415; 3598; 3615;
 3625; 3630; 3679; 3691; 3973; 4061;
 4062 -filiale: 901 -materno: 4150
 ampolla: 3942
 ampollosità: 3128; 3610
 anagiro: 65
 anarchia: 1626
 ancora: 13; 24; 243; 1001; 1517; 3219;
 3441; 3772
 aneddoti: pr.II,2
 anello: 2,V; 2,XXIII; 96; 624; 807
 anemone: 1541
 Anfidromie: 3133
 Anfizionie: 2431
 angina: 619
 angolo: 1770; 3467
 anguilla: 394; 395; 2129; 2579
 anima: 1289; 3820; 4008
 Anna: 2989
 Annibale: 929
 Annò: 975
 ano: 3120
 ansa: 1036

- ansia: 3278
 antenati: 1723; 1836
 Antesterie: 165; 2318
 antiafrodisiaco: 1095
 antichità: vd. arcaicità
 Anticira: 752
 anticonformismo: 2036
 antidoto: 3298
 antifrasi: 1156
 Antiope: 2359
antipatheia: 338
 antitesi: 245; vd. anche: opposti
 Antrone: 1468
 anzianità: vd. vecchiaia
 Anzio: 3665
 Apelle: 516
 api: 413; 443; 562; 775; 1705; 1973; 3807
 apoftegmi: pr.II,2; IV,1 e 2
 Apollo: 1328; 1598; 1634; 1716; 3421; 3478
 apologo: pr.IV,1; vd. anche: favola
 Apostolio: ep.2,4; ep.6,5; 10; 299; 2085
 apparenze: 606; 607; 611; 842; 1046; 1460; 2060; 3595; vd. anche: inganno
 apprendimento: 30; 160; 299; 313; 461; 515; 520; 530; 760; 865; 989; 1320; 1564; 1641; 2449; 3292; 3495; 3690; 3737; 3897; 4084; vd. anche: educazione
 apprezzamento: 3054; 4143; 4144
 approvazione: 2223; 2224; 2306
 aquila: 398; 552; 668; 818; 820; 856; 857; 871; 1678; 1877; 2165; 2218; 2601; 3189
 Arabia, Arabi: 632; 1053
 arare, aratura, aratro: 351; 481; 1011; 1645; 1940; 2042; 2992; 3485; 3265; 3271
 Arbela: 1717
 Arcadia: 2161; 2162; 2227
 arcaicità: 2458; 3046; 3201; 3221; 3319; 3915; 3951; 4151
 Archidamo: 2229
 Archiloco: 828; 1157; 1158; 1197; 2990; 4080
 Archimede: 3495
 Archita: 1644
 arco: 3477
 arena: 882; 883; 2562
 Areopago: 841
 argento: 1642; 3251; 3607
 argilla: 1990; 3748
 Argo, Argivi: 717; 1647; 1741; 2311; 3002; 3003
 aria: 3803
 Ariccia: 1924
 ariete: 1212; 2592; 3587
 Aristarco: 457
 Aristofane di Bisanzio: 672
 Aristotele: pr.V,1 e 3
 aritmetica: 2532
 arma: 4046
 Armodio: 1993
 armonia: 3876
 arroganza: 1013; 1116; 1117; 1726; 2319; 2937; 2952; 2993
 arte, arti: 792; 3402
 Artemone: 3009
 aruspici: 114
 ascella: 1179
 Ascoli: 3380
 ascoltare: 208; 3690; vd. anche: orecchie
 asfodelo: 377
 asilo: 3830
 asino: 252; 264; 267; 335; 340; 379; 380; 441-443; 592; 612; 629; 630; 630a; 798; 858; 971; 1104; 1186; 1485; 1468; 1648; 1704; 1747; 2055; 2158; 2159; 2239; 2240; 2414; 2441; 2607; 2624; 2687; 3047; 3076; 3156; 3243; 3350; 3525; 3599; 3608; 3636; 3758
 asparagi: 2605
 Aspendo: 1030
 aspettative: vd. speranza
 aspetto: 2836
 assaggio: 837
 assassinio: 953; 2107
 assedio: 1857
 assemblea: 1927
 assistenza: 1658; vd. anche: aiuto
 asta: 881; 2014; 2067; 4108
 astemia: 1044; 3071

Astidamante: 1659
 astrologia: 3988
 astuzia: 2142; 2481; 3215; vd. anche:
 espediente
 Atalanta: 1370
 Atena: vd. Minerva
 Atene, Ateniesi: 111; 157; 744; 842; 959;
 1066; 1646; 3053; 3089; 3171; 3527
 atetizzare: 456
 Athos: 2190; 3339
 Atlante: 67
 Atreo: 1692
 Atridi: 3534
 attenzione: 2745
 Atteone: 3172
 attesa: 2284; 3450; vd. anche: dilazione
 Attica, Attici: 725; 726; 780; 919; 1073;
 1300
 attualità di un proverbio o di un'espres-
 sione proverbiale: 3; 21; 31; 85; 103;
 207; 594; 604; 605; 609; 647; 704; 768;
 770; 796; 872; 908; 943; 952; 1222;
 1295; 1304; 1337; 1365; 1399; 1468;
 1566; 1659; 1744; 1805; 1933; 1945;
 2171; 2216; 2281; 2308; 2362; 2374;
 2423; 2484; 2541; 3074; 3149; 3237;
 3325; 3374; 3393; 3521; 3599; 3630;
 3977
 audacia: 3458; 3498; 3561; vd. anche: co-
 raggio; tenacia
 Augia: 1321
 augurio: vd. auspicio
 Augusto: 72; 113; 1001
 aulo: 1244
 auspicio: 72; 75; 76; 77; 78; 114; 173;
 531; 553; 557; 820; 848; 1204; 1620;
 1705; 1774; 1985; 2002; 2179; 2235;
 2364; 2600; 2856; 3013; 3039; 3154;
 3435; 3500; 3931
 autocelebrazione: 3715
 autocommiseraazione: 1335; vd. anche:
 lamento
 autocompiacimento, autoelogio: 1400;
 1659; vd. anche: superbia
 autocritica: 586; 587; 590
 autoctonia: 786

autolesionismo; chi procura mali a se
 stesso: 66; 83; 84; 85; 86; 89; 549; 552;
 584; 801; 1039; 1081; 1356; 1372;
 1478; 1583; 1667; 1672; 1734; 2058;
 2102; 2387; 2534; 2786; 2965; 3048;
 3096; 3119; 3140; 3157; 3408; 3433;
 3592; 3756
 autolimitazione: 592; vd. anche: limite
 autonomia: 948; 949; 2956
 autorità: 1487; 2940
 autoritarismo: 987
 autostima: 3110
 autosufficienza: 3409; 3760; 4060
 autunno: 272
 avarizia: 522; 1514; 1932; 2250; 2292;
 2321; 2345; 2433; 3084; 3360; 3406;
 vd. anche: spilorceria
 avidità: 614; 812; 1069; 1646; 1694; 1854;
 1908; 1955; 2140; 4092
 avorio: 270
 avvistamento: 3995
 avvocato: 3007
 avvoltoio: 614; 1683
 Azane: 1509
 azioni a rovescio: 628; 629; 914; 914;
 916; 1581; 2384; 2400; 2572; 3229;
 3344; 3351; 4030
 azioni inutili: 112; 161; 250; 251; 253;
 264; 270; 340; 434; 344-399; 540; 657;
 658; 875; 884; 907; 967; 990; 1000;
 1053; 1058; 1059; 1062; 1220; 1338;
 1340; 1406; 1407; 1472; 1489; 1551;
 1602; 1691; 1729; 1737; 1868; 1916;
 1959; 1987; 2044; 2054; 2079; 2084;
 2109; 2161; 2168; 2213; 2230; 2239;
 2244; 2264; 2269; 2356; 2538; 2699;
 3144; 3544; 3548; 3601; 3636; 3638;
 3639; 3651; 3658

B

Babi: 1634
 baccanti: 545; 808; 1131
 bacchetta magica: 97; 1564; vd. anche: magia
 Bacco: 83; 606; 1357; 1547; 2339; 2341;
 3200
 bagaglio: 2984; 3491

- bagnino: 5; 544; 937; 3350
 bagno: 1265; 2061
 balbuzie: 877; 2676
 balena: 3619
 Ballione: 3847
 banchetto: 9; 35; 59; 194; 205; 222; 297;
 504; 527; 553; 601; 935; 947; 996;
 1037; 1088; 1165; 1168; 1234; 1423;
 1739; 1751; 1896; 2137; 2150; 2501;
 2663; 2880; 3008; 3023; 3211; 3340;
 3353; 3526; 3537; 3602; 3660; 3724;
 3881; 4006; vd. anche: cibo
 banditore: 1977
 baratro: 2641; 3076
 barba: 195; 1369; 2210; 2479; 3117; 3949
 barbarie: 1020; 3695
 Barbaro, Ermolao: 511;
 barbiere: 203; 570; 1063
 barca: 1743; vd. anche: navi, marineria
 bastiancontrario: 3613
 basto: 1884
 bastonare: 3646
 bastone: 824; 1515; 1648; 2361; 3066
 Batto: 1093
 Bellerofonte: 1582
 bellezza: 115; 3615
 bellicosità: 3775; vd. anche: guerra, am-
 bito militare
 belva: 2608; 3840
 bene: 3502
 beneficio: 1550; 2968
 beone: 3644; vd. anche: bere; ubriachez-
 za; vino
 Beozia, Beoti: 906; 1207; 1208; 1209;
 1211; 1355; 2148; 2276; 4077
 bere: 781; 947; 1087; 1201; 1217; 1598;
 1724; 1987; 2253; 2303; 3132; 3563;
 3569; 3600; 3686; 3921; 3936; vd. an-
 che ubriachezza; vino
 Beroaldo, Filippo: ep.6,5
 berretto: 1027; vd. anche: abbigliamento
 bersaglio: 930; 1578
 bianco/nero: 78; 270; 453; 454; 483; 488;
 598; 599; 1150; 1718; 2176; 2618;
 2988; 3700; vd. anche: colori
 biasimo: 3044
 bicchiere: 3943
 bilancia: 2,I; 415; vd. anche: stadera
 bile: 1760
 bisaccia: 1424; 3169; 3538
 bisogno: 2465; 3655
 Bizenò: 3111
 blandire: 1203; 2743; 3907
 bocca: 733; 1210; 1256; 1258; 1617;
 1663; 2347; 4013
 Boccaccio, Giovanni: 3415
 boccoli: 2196
 boccone: 2440; 2599; 2650
 bolla: 1248; 2598; 3506
 bordelli: 151; 301; 3268
 Borea: 2324
 borsa: 416; 4057
 bosco: 43; 2563
 bótte: 761; 1087; 3206; vd. anche: doglio
 bottega: 1566
 braccio: 1854
 brace: 2272
 brancolare: 2659
 branzino: 1955
 Brasida: 51; 2317
 Brenno: 1501
 briciole: 2,XXVI; 1851; 3023
 briglia: 2347
 brillantezza: 3992
 brontolare: 1082; vd. anche: lamento
 bronzo: 644; 1925
 bruciare: 3458
 bruttezza: vd. deformità
 bucare: 3638
 buco: 2175; 4004
 bue: 32; 47; 81; 177; 609; 618; 628; 630;
 666; 962; 963; 995; 996; 1003; 1039;
 1080; 1210; 1301; 1478; 1574; 1528;
 1696; 1704; 1762; 1816; 1883; 1884;
 2009; 2046; 2147; 2150; 2151; 2152;
 2153; 2213; 2268; 2316; 2322; 2380;
 2399; 2980; 3019; 3027; 3130; 3159;
 3291; 3344; 3419; 3590; 3591; 3593;
 3780
 buffone: 1311; 2665; vd. anche: scherzo
 bugia: 129; 2391; 4125; vd. anche: men-
 zogna

buio: 840
 bulimia: 867
 burrone: vd: baratro
 Buto: 1572

C

caccia, cacciare: 374; 665; 915; 2186;
 2415; 2544, 2618; 3118; 3851
 cacio: 3487
 cadavere: 4070; vd. anche: defunti
 cadere: 630a; 1222
 caduceo: 1996; vd. anche: potere; re
 cagna: 1135; 1503
 Calabria: 2594
 calabroni: 60
 calamita: 656
 calce: 1257; 1386
 Calcentero: 3559
 Calcide: 2140
 calcio: 2021
 Calderini, Domizio: 463
 caldo/freddo: 730
 calendario lunare: 3273
 calende: 484
 calice: 401; 553; 781; vd. anche: bicchiere
 Calliciri: 2132
 Callippide: 543
 callo: 2035; 4056
 calunnia: 549; 1535; 1873; 2311; 3106;
 3239; 3264; 3033; 3515
 calvizie: 1007; 1460; 1737
 calzare: 2342; 3731; 3770; vd. anche: ab-
 bigliamento
 calzatura: 3777; vd. anche: abbigliamento
 calzolaio: 516; 2474
 camaleonte: 2301; 3735
 Camarina: 64; vd. anche: muovere/
 smuovere
 cambiamento: 302; 663; 664; 745; 806;
 941; 1493; 1736; 2002; 2019; 2078;
 2411; 2797; 3088; 3348; 3351; 3428;
 3878; 4043; vd. anche: conclusione;
 inizio; sorte; speranze
 cammello: 447; 858; 1666; 2408
 campagna, contadini: 37; 119; 341; 391;
 501; 513; 831; 865; 1078; 1145; 1545;

1546; 1562; 1814; 2533; vd. anche:
 agricoltura
 Campania: 3714; 3912
 campo: 1729; 2042; 2043; vd. anche:
 agricoltura
 Canal, Pietro: 1248
 cane lupo: 1085; 2512; 2593; 3023; 3120;
 3122; 3226; 3237; 3376; 3417
 cane: 161; 647; 665; 777; 798; 880; 913;
 936; 939; 1124; 1136; 1254; 1322;
 1324; 1334; 1380; 1504; 1667; 1688;
 1863; 1873; 1918; 2131; 2246; 2271;
 2299; 2413; 2414; 3120; 3122; 3188;
 3311; 3354; 3592; 3728; 3778; 3894;
 vd. anche: cane
 canestro: 1088
 canizie: 2286
 canna: 1570
 Cannaca: 1719
 cantare: 538
 cantilena: 1045
 canzone, canto: 1476; 1486; 1521; 1522;
 1845; 1880; 1812; 1993; 1994; 2143;
 2276; 2375; 2480; 2577; 3121; 3751;
 3788; 3834
 capacità: 1294
 capelli: 2,XV; 872; 1228; 2378; 2432;
 3622; 3939
 capo: 1061; vd. anche: testa
 capolino: 802
 capra: 57; 66; 797; 809; 920; 1510; 1696;
 1710; 1940; 2178; 2976; 2977; 3488
 capraio: 1595
 caprificazione: 2166; 3245
 caprone: 251; 1492; 2597
 caradrio: 3688
 carbonaio: 108
 carbone: 454; 830; 1396; 1396
 Carcino: 2130
 cardare: 2538; 2661
 cardine: 19
 cardo: 971
 Carete: 1584
 carezza: 2037; 2527; 3035
 Caria, Cari: 130; 165; 514; 779; 1099;
 2131; 2697; 3541; 3577

- carica: 1689; 2488
 carico: 3169
 Cariddi: 404; 2641
 Carlo V: 1401
 Carlo VIII: 1401
 carne: 1283; 1313; 2258
 Caronte: 1052; 1722
 Carpato: 1081
 carro: 513; 628; 666; 673; 674; 1177;
 1222; 1364; 2169; 2607; 3288
 carta: 2587; 3203
 Cartagine: 728
 casa: 1124; 2238; 2844; 2865; 2938; 2970;
 3403; 3595; 3665; 3773; 4021
 casacca: 2615
 castagna: 937
 castigo: 1499
 castità: 1913; 2565
 casualità: 1687
 catena: 1667; 1772; 3174
 catino: 1690; 2068
 Catone: 789; 3491; 3993
 cautela: 3093; 3859
 cavalletta: 1089
 cavallo: 50; 317; 321; 478; 521; 571; 620;
 629; 782; 795; 804; 997; 1032; 1396;
 1396; 1494; 1713; 1720; 1747; 1752;
 1928; 3022; 3105; 3170; 3172; 3368;
 3424; 3546; 3659; 3754; 3869; 4126
 cavillare: 143; vd. anche: lite
 cavolo: 438
 ceci: 2, VIII; 2426
 cecità: 255-258; 732; 740; 741; 793; 1135;
 2278; 2396; 2635; 2654; 3241; 3242;
 3447; 3658
 cedro: 3054
 Celeo: 2325
 Celmi: 2135
 cembalo: 3982
 cena: 3411; vd. anche: banchetto
 Ceneo: 3080
 cenere: 2, XIV; 2272; 3612
 cenno: 3839
 censo: 2680; vd. anche: ricchezza
 censurare: 458; 3726
 Centauro: 1908; 2126
 centone: 1358; 4065
 ceppo: 1929
 cera: 981; 1757; 2133; 2333; 3207; 3284
 cerbiatto: 249
 cerchio: 1001; 1586
 Cercopi: 1635; 1637
 Cerere: 1674; 3071
 cervello: 560; 2340
 cervo: 1471; 1636; 3311
 Cesare, C. Giulio: 501
 cetra: 337; 538; 607; 1244; 3671
 cetriolo: 3416
 chenice: 2, III; 2111
 chiacchiere: 1309; 1310; 2665; 2830; vd.
 anche: loquacità
 chiave: 1581
 chicco: 2323
 Chimera: 4041
 Chio: 1288; 3785
 chiodo: 104; 848; 4064
 chioma: 451; 2688; vd. anche: capelli
 Chirone: 1721
 cibo: 2, III; 2, IX; 9; 59; 86; 87; 438; 560;
 788; 939; 1283; 1297; 1319; 1323;
 1361; 1362; 1381; 1384; 1386; 1419;
 1555; 1492; 1577; 1669; 1888; 1989;
 2131; 2137; 2138; 2189; 2468; 2518;
 2522; 2644; 2689; 2818; 3024; 3051;
 3099; 3237; 3316; 3471; 3592; 3602;
 3645; 3653; 3664; 3970; vd. anche:
 banchetto; mensa
 cicala: 124; 414; 771; 775; 2295; 2493;
 4075
 cicatrice: 580
 Cicerone, M. Tullio: pr. VII, 2
 Cicoboro: 2116
 Ciclope, Ciclopi: 969; 1196; 1505; 1841;
 3740
 Cicno: 829
 cicogna: 901
 Cidone: 1115
 cielo: 281; 1306; 3144; 3267; 3308; 3330
 ciglia: 2471
 cigno: 155; 2297
 Cilicia: 2125; 2127
 cilicio: 2026

- Cilliconte: 1409
 cima: 2350
 Cimmerii: 1534
 cinghia: 3226
 cinghiale: 432; 2563; 2572; 3119
 Cinici: 303
 Cinira: 2075
 Cinnaro: 1829
 Cinosarge: 2070
 cinto: 2136
 cipolla: 2008; 2138; 2194; 2266; 2335; 2344; 2496; 3142
 cipresso: 419; 1686; 3210
 Cipro: 995; 996
 Círno: 2074
 cisposità: 1075; 1076; 1077; 4000
 citarista: 1030
 città: 1546
 civetta: 76; 111; 1044; 1731; 2174
 Cizico: 2979
 clamide: 984
 Claudio Pulcro: 2119
 Cleante: 672
 clematide: 22
 Cleopatra: 72
 clessidra: 554
 clitoride: 2118
 cloaca: 3494
 coccodrillo: 880; 979; 1360
 coda: 835; 2268; 2479; 3156; 3473
 codardia: 189; 1481; 1525; 1636; 2764
 Codro: 576; 1733; 3221
 coerenza: 3735
 collaborazione: 32; 33; 36; 69; vd. anche: aiuto
 collare: 3376
 colle: 1647
 collo: 3850
 Colofone: 1245; 2157; 2982
 colofone: 133; 1013; 1245; vd. anche: conclusione
 colomba: 2025; 2478; 2548
 colonna: 2424; 3277; 3842
 colori: 189; 286; 306; 350; 452; 2301; 3900
 colosso: 2105
 colpa: 2655; 2925; 4101; 4136
 colpo: 794; 884; 1187; 1578; 1645; 4027
 coltello: 57; 1983
 coltivare: 358; vd. anche: agricoltura
 companatico: 1669
 compassione: 3108
 compensazione: 2491; 2760; 2912; 4048
 competenza: 1182
 competizione: 1028
 compianto: 3387; vd. anche: lamento
 compleanno: 3902
 completezza: 2038; 2087; 2234; 2440; 2503; 2675; 3545; 3722; 3769; 3832; 3926; 3929; 3390; 4015; 4069
 comunicare, comunicazione: vd.: chiacchiere; fama; loquacità; retorica
 concepimento: 2,VIII
 concessione: 4040
 conchiglia: 1742; 2112; 4120
 conclusione: 1495; 1517; 1586; 2355; 2435; 3455; 3520; 3886; vd. anche: colofone
 concordia: 2051; 2763; 2784; 2852; 3060
 condannare: 456; 2469; 3985
 condivisione: 1010; 1071; 1036; 1146; 2348
 confini: 1349; 1350; 1401; 3967
 conformismo: 1567; 3092
 confronto: 1074; 1142; 1192; 1293; 1444; 1554; 1549; 1506; 1541; 1671; 1745; 1793; 2055; 2090; 2149; 2174; 2297; 2759; 2985; 3220; 3687; 3809; 3838; 4119
 confusione: 1607; 1660; 1816; 1843; 2116; 2472; 2837; 2895; 3397; 3577; 3703; 4011
 congedo: 1638; vd. anche: addio
 congettura: 3584; vd. anche: filologia
 conio: 2106; vd. anche: moneta
 Conna: 1121
 connivenza: 750
 Conone: 2211
 conoscenza: 598; 599; 600; 885-889; 891; 1012; 1253; 1304; 1469; 1681; 3103; 3994; 4042; vd. anche: apprendimento; educazione; esperienza; scuola

- consapevolezza: 3940
 consegna: 3429
 consiglio: 190; 208; 501; 568; 744; 1047;
 1143; 1545; 2278; 2429; 2644; 2711;
 2890; 2928; 4096
 consolazione: 3209
 consuetudine: 805; vd. anche: abitudine;
 adattamento
 cantanti: 3282
 contesa: 2822; vd. anche: gara; lite
 continenza: 1613; vd. anche: frugalità,
 misura, parsimonia
 contraccambio: 2879
 contraffazione: 2305
 contrari: 1024; 2499; 3475; vd. anche:
 antitesi; opposti
 controllo: 648-651; 3815
 controvoglia: 665; 666; 1018; 1019; 1739;
 1969; 2935; 3359; 3659
 contumacia: 480
 convenienza: 91; 92; 93
 convinzione: 3476
 convivenza: 1122; 1124
 coorte: 3976
 coperchio: 972
 coppa, coppe: 3576; 3641; 3670; 3672;
 3730; vd. anche: bicchiere; calice
 coppo: 2989; 3929
 coraggio: 145; 593; 770; 2160; 2164;
 2315; 2331; 2772; 2806; 2905; 2975;
 3190; 3334; 3560; 3712
 Corcira: 1132
 corda: 331; 378; 383; 409; 467; 488; 860;
 1494; 1551; 2246; 2282; 2277; 2419;
 3799
 Corebo: 1864
 coribante: 2639; vd. anche: baccante;
 Bacco
 Corinto: 301; 498; 1050; 1342; 1457;
 3268
 Coriteo: 2108
 corna: 81; 82; 768; 1471; 2212; 2408;
 2592; 3208; 3291
 cornacchia: 58; 123; 275; 337; 526; 564;
 622; 2174; 2218; 2297; 2588; 2591
 cornucopia: 502
 coro: 1151; 1567
 corona: 2,XXV; 1111; 3218
 coronide: 3520
 corrente: 2109
 correzione: 458; 459; 2757; 2790
 corruzione: 918; 1445; 1643; 2200; 2216;
 2808; 3214
 corsa, correre: 146; 147; 321; 339; 543;
 832; 833; 897; 1494; 2089; 2289;
 2460; 2732; 3386
 Corsica: 2692
 Corte pretoria: 3976
 corteo: 3886
 corvo: 533; 615; 825; 1096; 2103; 3079;
 3091; 3635
 Cos: 1109
 coscienza: 991; 3404; 3683
 cosmologia: 1001
 costanza: 1329; vd. anche: tenacia
 costo: 3853
 costruzione: 3939; 4046; vd. anche: ob-
 bligo
 costruzione: 2747; 3247
 costumi: 2555
 cottabo: 3566
 coturno: 94;
 Crasso: 574; 971
 cratere: 3296
 creatore: 2514
 credito: 2425
 Creso: 237; 574
 cresta: 769; 2267
 Creta: 2082; 2242; 3394; 3527
 creta: 454
 Cretesi: 11; 14; 126; 129; 130
 Crisippo: pr.V,1
 critica, criticare: 1184; 1256; 1257; 1408;
 1519; 2174; 2805; -letteraria: 3533
 crivello: 360; 4064
 Crobilo: 1651
 crocicchio: 3023; vd. anche: trivio
 crocifiggere: 4034
 Crotone: 1343; 1344; 2985; 3015
 crudeltà: 1235; 1944; 1938; 2056; 2125;
 2126; 2135; 2229; 2341; 2685; 2941;
 3513; 3869; 3885

cubito: 932
 cuccia: 1918
 cucciolo: 1277; 1513; 1632
 cucina: 4001
 cucito: 135
 cuculo: 3215; 3323; 3484; 3781
 culla: 653
 cultura: come bene comune: ep.3,3;
 come mensa: ep.4,4;
 cumino: 12
 cuneo: 105
 cuoco: 3099; 3644; 3790
 cuoia: 2630
 cuoio: 1118; 1119; 1322
 cuore: 2, VII; 1228; 2434; 4103
 cupezza: 3470
 cupidigia: 1424
 Cureti: 2080
 curiosità: 3323; 3418
 custode: 3392

D

dadi: 113; 209; 332; 713; 1109; 1266;
 1668; 1746; 1887
 Danaidi: 933
 danza: 1666; 1711; 1712; 2040; 3680;
 3911
 dardo: 5; 113; 188; 293; 392; 1687; 2445
 Dario: 1964
 Dati: 1880
 Dattilo: 1397
 debito: 923; 924; 1698; 2266; 2303; 3231;
 3509; 3886
 debolezza: 1742; 1744; 1767; 1865; 2146;
 3179; 3618; 4081
 decadenza: 849
 decisione: 960; 2328
 decoro: 3402
 decorrere: 366
 Dedalo: 1262; 1979; 2065; 4023
 dedizione: 326; 1574
 defecare: 3021; 3138; 3165
 deformità, bruttezza: 2108; 3280; 3107;
 3154; 3195; 3280
 defunti: 2, VIII; 2, X; 152; 153; 154; 165;
 309; 365; 386; 812; 1069; 1090; 1303;

1804; 1985; 2230; 2231; 2364; 2540;
 2541; 2969; vd. anche: cadavere; fu-
 nerale
 dèi, divinità: 667; 788; 982; 1138; 1181;
 1232; 1444; 1467; 1556; 1563; 1624;
 1719; 1777; 1874; 2263; 2327; 3191;
 2714; 2822; 2849; 2850; 2854; 2883;
 2889; 2939; 3091; 3382; 3497; 3511;
 3698; 4095; 4113
 Deianira: 1998
 delazione: 1281; 2311; 3333; vd. anche:
 sicofante; tradimento
 Delfi: 595; 1269; 1328
 delfino: 393; 1001
 Delo: 529; 1580; 2143
 delusione: 813; 814; 830; 962; 1125;
 1176; 1197; 1258; 1290; 1355; 1359;
 1875; 2019; 2212; 2255; 2599; vd. an-
 che: frustrazione
 Demetra: vd. Giunone
 Demetrio: 4071
deminutio: 541; 904; 911; 1079
 demone: 2574
 Demostene: 252; 301; 619; 940; 1197
 denaro: 51; 72; 76; 169; 218; 224; 269;
 287; 522; 523; 524; 549; 1213; 1289;
 1336; 1353; 1694; 1731; 1735; 2216;
 2255; 2652; 3283; 3502; 3555; 4024;
 vd. anche: moneta; ricchezza
 denigrare: 994; vd. anche: scherno
 dentale: 2992; vd. anche: arare
 denti: 322; 1007; 1159; 1532; 2007; 2172
 (molari); 2587; 3424
 dentifricio: 733
 deperimento: 807; 1796
 deretano: 990
 derisione: 441; 2121; 3078; vd. anche:
 denigrare; scherno
 deriva: 1792
 deserto: 1053
 desiderio: 498; 687; 1037; 1065; 1236;
 2389; 2755; 2761; 2769; 3028; 3510;
 vd. anche: speranza
 destino: 534; 2039; vd. anche: sorte
 destra/ sinistra: 720
 determinismo ambientale: 3225

- detorsio*: 227; 296; 334; 335; 356; 373;
 502; 569; 906; 910; 935; 1015; 1096;
 1122; 1168; 1789; 2057; 2101; 2187;
 3043
diacritici, segni: 457
Diagora: 2372
diamante: 643
Diana: 1847
difesa: 2361
difetto: 1496; 1844; 2302; 2396; 2634
differenze: 207; 1383; 1655; 2337; 2342;
 2409; 2664; 2758; 2813; 2870; 2902;
 2932; 2939; 2997; 3056; 3320; 3407;
 3547; 3721; 3738; 3971
difficoltà: 1035; 1471; 1549; 2769; 2927;
 3431; 3432; 3539; 3632; 3656; 3945
diffidenza: 675; 1014
dignità: 1503; 1504
digressione: 3573
dilazione: 3675
dimenticanza: 1662; vd. anche: oblio
Diocleziano: 432
Diogene: 761
Diogeniano: pr.V,3
Diomede: 804
Dionisie: 3013
Dionisio: 872; 1031; 1091; 1793
Dioniso: vd. Bacco
dipinto: 3465; vd. anche: pittura
Dirce: 2359
diritto: 101; 925; vd. anche: giustizia
discendenza: 532; 533; vd. anche: eredità
discernimento: 2734; 2957
discrezione: 3266
disgrazie: 1509; 1647; 1850; 1917; 1927;
 1935; 1956; 1978; 2071; 2348; 2359;
 2368; 2520; 2581; 2582; 2653; 2685;
 2694; 2841; 2865; 2891; 2897; 2949;
 3020; 3039; 3105; 3136; 3162; 3209;
 3213; 3238; 3307; 3460; 3701; 3827;
 4049; 4079; 4100; 4131
disgusto: 2068; 2637
disimpegno: 1049; 4120
disonestà: 847
disonore: 2831; 2936; 4134
dispendio: 3786; 3909
dispensare: 1373
disperazione: 2459; 2785; 3301; 3599;
 4086; vd. anche: lamento
disprezzo: 577; 676; 704-713; 737; 738;
 739; 1020; 1034; 1063; 1064; 1067;
 1083; 1121; 1212; 1223; 1308; 1367;
 1368; 1611; 1709; 1713; 1762; 1763;
 1802; 1803; 1905; 1912; 1939; 1962;
 1989; 1990; 1995; 2067; 2106; 2112;
 2122; 2132; 2165; 2194; 2249; 2283;
 2287; 2422; 2454; 2457; 2474; 2573;
 2593; 2664; 2750; 2754; 2838; 3066;
 3161; 3237; 3281; 3300; 3341; 3420;
 3442; 3504; 3514; 3518; 3617; 3618;
 3631; 3695; 3748; 3752; 3833; 3847;
 3910; 3911; 3943; 4009; 4017; 4018;
 4021; 4070; 4111; 4112; 4114
dissimulazione: 934; 1654; 1910; 2196;
 2498; 2662; 2717; 3532; 3543; 3819;
 4044
dissipatore: 1088
dissipazione: 1000
dissolutezza: 2365; 2366
distanza: 2781; 2870; 4045; 4045
distrazione: 2152; 2547; 2630; 2908
distruzione: 2632
ditirambo: 1131; 3258; vd. anche: Bacco
dito: 734; 735; 892; 943; 1368; 1699;
 2287; 2314; 2405; 3267; 3378; 3486;
 3617; 3873; 3984
divinazione: 988; 1756; 1937; 2425; 2686;
 2773; 2779; 3584; vd. anche: religione
divinità: vd. dèi
divorzio: 1204; 3804
dodici: 2011
doglio: 2998; vd. anche: bótte
dolce: 1300; 3933
dolore: 1144; 1243; 1501; 1522; 1579;
 2233; 2961; 3057; vd. anche: disgrazia;
 lamento
domanda: 3800
Domiziano: 1084
doni: 218; 235; 305; 1316; 1605; 1708;
 2030; 2217; 2414; 2422; 2559; 2594;
 2735; 2883; 2900; 2954; 3037; 3143;
 3181; 3204; 3216; 3424; 3492; 3798

donna: 1451; vd. anche: matrimonio; mi-
 soginia
 donnola: 173; 311
 dopopranzo: 1423; vd. anche: banchetto;
 cibo; mensa
 doppiezza: 729; 730; 999; 2012; 2523;
 2695; 2724; 3347; 3374; 3480; 3558;
 vd. anche: ambiguità
 Dori: 2649; 4147
 dormigiorno: 3304
 dormire: 482; 504; 681; 719; 721; 957;
 1009; 1756; 1840; 3043; 3963
 doveri: 1969
 dracma: 2010
 drago: 2261
 drappo: 3918
 durezza: 644; 645; 2333; 2672; 3006;
 3019; 3349; 3529
 duttilità: 2133; vd. anche: disponibilità

E

Ecate: 2,XXXVI; 2254; 3411
 ecatombe: 3419; vd. anche: sacrificio
 eccessi: 597; 1050; 2702
 edera: 1520; 2318; 3889
 edificare: 357; 526
 Edipo: 236; 661
 editori umanistici: ep.3,4; Frobenio:
 ep.6,2; vd. anche: Manuzio, Aldo
 edizioni umanistiche e codici dei classici:
 ep.1,1; ep.1,6; ep.2,1; ep.4,2; pr.IX;
 101; 201; 801; 1001; vd. anche: Era-
 smo; filologia
 educazione: 44; 164; 201; 304; 1614;
 2384; vd. anche: apprendimento; co-
 noscenza
 efebo: 1041
 Efeso: vd. Vulcano
 effeminatezza: 1810; 2529; 3517
 efficienza: 3877
 Egeo: 1056; 2047
 Egina: 1461
 Egizi: 2,XXXVI; 72; 880; 975; 1001;
 1557; 2003; 2439; 2447; 2448; 3781;
 vd. anche: geroglifici
 egoismo: 913; 1145; 1550; 1958; 2579;

3042; 3581; vd. anche: individuali-
 smo; superbia
 elefante: 811; 869; 870; 966; 1456; 1890;
 2027; 3562
 eleganza: 1542; 3425
 Elena: 269; 859
 Eleusi: 1466
 Elicona: 1558
 elleboro: 751
 elettro: 3371
 elmo: 1974
 elogio: 2580; 2702; 2753; 3852; 3001; vd.
 anche: approvazione
 eloquenza: 156; 157; 199; 780; 1334; vd.
 anche: retorica
 Embaro: 2981
 emozione: 1693
 Empedocle: 947; 1553
 empietà, empio: 826; 1166
 Endimione: 863
 Enea: 901
 enigma: pr.XIII,4-5; 39; 236; 1209
 Enoe: 1356
 Enrico VIII: 1401
 Epeo: 1754; 1748
 epidermide: 3176; vd. anche: pelle
 Epimenide: 864
 epitaffio: 3806
 equilibrio: 2034; 3704; vd. anche: misura
 equità: 3736; vd. anche: giustizia
 equitazione: 3834; vd. anche: cavallo
 Eraclito: 3694
 Erasmo: autoironia: 3535; 3600; 3724;
 3766; 3727; polemiche e invidie:
 ep.1,7; ep.6,6; 2,III; 9; 68; 844; 921;
 1043; 1801; pubblico di E.: ep.1,7;
 amici: ep.2,3; 339; 501; 1001; 1017;
 1168; 1001; 1248; 1250; 1401; 3151;
 orgoglio: ep.2,3; 2001; controllo au-
 toriale del testo: ep.3,2-3; imitatori: 9
 erba: 1189; 2380; 3898; 3899; – infestan-
 te: 1897; – medicinale: 1732; 1789;
 2873; 3063; 3464
 Ercole: 71; 72; 77; 89; 266; 439; 641;
 802; 848; 906; 909; 1043; 1265; 1326;
 1327; 1321; 1419; 1535; 1601; 1930;

1998; 2001; 2304; 2409; 2424; 2529;
2567; 3029; 3095; 3621; 3993
eredità: 54; 259; 532; 614; 953; 2466;
2799; 2876; 3236; 3932; 4149; 4116;
vd. anche: discendenza
Eretria: 1753
Erinni: 3195
Erisittone: 2270
Ermione: 1467
Ermodoro: 1600
ernia: 3124
Erodoto: 912
eroi: 532; 1448; 1675; 1715
errore: 50; 55; 476; 477; 861; 931; 2031;
3263; 3928; vd. anche: azioni a rovescio;
azioni inutili; stoltezza
erudizione, eruditi: 671; vd. anche: Erasmo
esca: 3388; 3554
esclamazione: 2706; 3421
escremento: 55; vd. anche: defecare
escrologia: 673; 674; 676; 1113; 1136
esegesi umanistiche: 9; vd. anche: Erasmo
esempi: 4098
esercizio: 23; vd. anche: guerra, ambito militare
Esichio: pr.V,2
esilio: 1214; 2092; 2938; 2980; 4133
Esiodo: 1661
Esopo: 114; 1527; 1563; 2591; vd. anche: favola
esortazione: 3658
espedito: 2205; vd. anche: astuzia
Esperidi: 3216
esperienza: 861; 1422; 1527; 1628; 2455;
2449; 3259; 3300; 3651; 4063
Essone: 3935
estro: 1754
estuario: 2569
età della vita: 851; 1609; 2404; 2574; vd.
anche: giovinezza; vecchiaia
etimologie: 123; 152; 391
Etiopia: 350; 838; 2988
Etna: 1565; 3339
Etolì: 4148

Etruschi: 3174
eufemismo: 1038; 1098; 3519; 3774
euforbia: 1798
eunuco: 2697; 3186
Euripo: 862
evirazione: 2054
evitare i pericoli: 293-296

F

fabbro: 86; 125; 3293
facchino: 2690
faccia: vd. volto
facilità: 479; 481; 782; 783; 833; 929;
1016; 1042; 1117; 1856; 1933; 1965;
2470; 3191; 3361; 3396
fagiano: 2544
Faillo: 993
Falaride: 986
Falerno: 1171
fallo: 2263
falsità: 810; 874; vd. anche: inganno;
menzogna
fama, reputazione: 524; 525; 570; 3708;
3734; 4076
fame: 866-868; 1555; 1648; 1669; 1760;
1784; 1857; 2355; 2543; 2544; 2649;
2712; 3148; 3198; 3287; 3324; 3953;
vd. anche: cibo
famiglia: 2944
Fania: 2437
fango: 181; 399; 967; 1583; 1939; 3695;
3911; 3934; 3262
Fano: 1670
fantasmi: 153; 1728; 1732
fantoccio: 1644
farina: 2,XXXII; 627; 1091; 1516; 2214;
2259; 2444; 2531
Faseliti: 1633
Fasi: 1349
fasto: 3026; vd. anche: lusso
fatica: 1058; 1104; 1562; 1835; 1954;
2001; 3130; 3288; 3387; 3350; 3485;
3491; 3493; 3559; 3954; 3975
fave: 2,VIII; 12; 84; 2420; 3017; 3372;
3539; 4036
favola: pr.IV,1-2; 66; 87; 114; 306; 387;

- 418; 474; 592; 611; 612; 1332; 2279;
2304; 2391; vd. anche: Esopo
favore: 952; 1301; 1516; 2083; 2257;
2483; 2911; 3785; vd. anche: gratitu-
dine; ingratitudine
febbre: 1185
feccia: 904; 3570
fecondazione: 2621
fede: 69; vd. anche: religione
fedeltà: 726; 727; 731; 732; 1964
felce: 1897
felicità: 1276; 2087; 2673; 3267; 3404;
3459; 4087
fenice: 1021; 1057; 1610
Fenici: 1708; 2456
ferita: 579; 580; 1254; 1721
fermezza: 1925; 1963; 3385; vd. anche:
tenacia; ostinazione
ferro: 359; 644; 2307; 3400; 3711; 3913
fertilità: 1825; 3538
festa, feste: 169; 852; 1512; 1880; 2334;
2693; 2977; 3149; 3200
festuca: 2274
fetore: 3197; vd. anche: odore
fetta: 4060
fiaccola: 138; vd. anche: lampada; lucerna
fiamma: 3640; 3913; vd. anche: fuoco
fico: 685; 988; 1006; 1203; 1205; 1281;
1707; 1763; 1764; 2554; 3025; 3583
Fidia: 4143
fiducia: 723; 726; 1014; 1831; 2255;
3461; 3462; 3603
fieno: 2091; 3738; vd. anche: paglia
figlio: 1966; 2093; 2803; – illegittimo:
1914; 2045; 2070
figure retoriche: 118; vd. anche: antitesi;
ossimoro; retorica
filare: 85
filastrocca: 4112
filo: 872; 1575; 3605; vd. anche: corda
filologia: alessandrina: 457; problemi fi-
lologici: 2,IX; 2,XIII; 12; 27; 43; 44;
55; 88; 89; 115; 120; 285; 287; 267;
302; 332; 378; 403; 445; 450; 467; 501;
511; 514; 528; 536; 623; 633; 634; 669;
678; 704; 744; 798; 824; 902; 974; 975;
1079; 1206; 1243; 1245; 1307; 1321;
1402; 1423; 1450; 1501; 1572; 1591;
1634; 1721; 1725; 1834; 1884; 1887;
1888; 1936; 1990; 1910; 2011; 2086;
2146; 2228; 2336; 2371; 2401; 2471;
2478; 2497; 2525; 2623; 2677; 2687;
2689; 2986; 3127; 3164; 3223; 3252;
3338; 3423; 3437; 3484; 3572; 3587;
3693; 3665; 3667; 3725; 3871; 3872;
3882; 3888; 3942; 3978; 4001; 4016;
4034; 4038; 4056; 4059; vd. anche:
Erasmo; lacuna
Filone: 1671
Filonide: 1530
filosofia: 39; 195; 201; 304; 347; 887; 891;
1878; 3861; 3981; 4119
Filosseno: 1031; 2195
finestra: 303
finzione: 1420; 1652; 1682; 1845; 2231;
2257; 2291; 2294; vd. anche: dissimu-
lazione; inganno; menzogna; simula-
zione
fiori: 4; 1823; 2572; 3423; 3612
fisica: 5
fiume: 273; 876; 2043; 2044; 2269; 3549
fiuto: 1759; vd. anche: odore
flautista: 3000; 3646; 4138
flauto: 496; 497; 774; 1234; 1490; 1634
Focesi: 555
focolare: 2970; vd. anche: casa
foglia: 988; 1768; 3927
fogna: 3303
folklore: pr.VII,1; 72; 79; 81; 119; 141;
173; 435; 559; 801; 807; 843; 848; 998;
1710; 2279; 2508; 2524; 2595; 3147;
3391; 3417; 3537; 3580; 3670; 3732;
3746; 3872; – attualità: 3496; 3506;
vd. anche: attualità di un proverbio;
superstizione
follia: 646; 751; 752; 753; 1239; 1331;
2154; 2278; 2639; 2997; 3000; 3109;
3614
fondamenta: 3722
fonte: 4137
forcone: 1614
formaggio: 2433

formica: 124; 232; 447; 1431; 1461; 2336; 3580; 4002
 Formione: 1866
 formula magica: 1749; vd. anche: magia
 forno: 2989; 3601
 foro: 1190; 2502; 3924
 fortuna: 96; 145; 482; 639; 744; 764; 820; 846; 1099; 1181; 1330; 1405; 1457; 1458; 1500; 1624; 1777; 1833; 1879; 1886; 1887; 1888; 2013; 2040; 2078; 2502; 2569; 2794; 3257; 3378; 3746; 3947; vd. anche: sorte
 forza (fisica): 641; 643; 644; 858; 1786; 2481; 2766; 2776; 2995; 3314; 3321; 3560
 fossa: 52; 521
 fragilità: 956; vd. anche: debolezza
 francolino: 3005; 3273
 frastuono: 1571
 fratelli: 150; 692; 3907
 fraudolenti: 2631; vd. anche: inganno
 freddezza: 1986; vd. anche: serietà; seriosità
 freddura: 3578
 frenesia: 2643
 freno: 3697; vd. anche: limite
 fretta: 1135; 1510; 2460; 3439
 Frigia: 736; 1350; 1725; 3973
 Frine: 3762
 Frinico: 2511
 Frinonda: 2622
 frivolezza: 3354; 3536; vd. anche: lusso
 fronte: 119; 747; 748; 1304
 frugalità: 1162; 2389; 2426; 2462; 3411; 3575; 3134; 3427; 3609; 3628; 3803; 4016; vd. anche: continenza; misura; parsimonia
 frusta, frustare: 365; 1132; 1472; 1480; 1965
 frustrazione: 1324; 2336; 4141; 2707; 2736; vd. anche: delusione
 frutto: 1875; 3637
 fuga: 535; 938; 940; 1678; 1782; 2175; 2398; 2438; 2821; 2919; 3956
 fugacità: 3187; 3612; 3898; 4008
 fulmine: 296; 1690

fumo: 116; 241; 253; 263; 361; 405; 911; 1302; 3640; 3783; 3906; 3879
 funambolo: 1403
 fune: vd. corda
 funerale: 1611; 3902; vd. anche: defunto
 fungo: 3038
 fuoco: 2,VI; 108; 109; 355; 405; 420; 1112; 1148; 1175; 1255; 1285; 1442; 1622; 1783; 1797; 1980; 2248; 2338; 2513; 2564; 2994; 3194; 3294; 3374; 3532; 3544; 3711
 furbizia: 1812; 2439
 Furie: 1815; 3107
 furto: 1085; 1449; 1593; 1657; 1829; 2074; 3073; 3145; 3392; 3394; 3003; 3139; 3519; 3824; vd. anche: ladro
 futilità: 2271; 2616; 3642; vd. anche: minuzia; noncuranza
 futuro: 2053; 2093; vd. anche: posteri, posterità

G

gabbiano: 813; 1133; 1134; 1948; 2559
 galleggiare: 1307
 gallina: 78; 503
 gallo: 2,XXVII; 1126; 1629; 1997; 2222; 2247; 2666; 3178; 3325; 3775; 4056
 gamba, gambe: 290; 3483; 3689
 gambero: 1378
 ganascia: 1515
 garanzia: 2705; vd. anche: fiducia
 gare: 204; 396; 479; 542; 993; 1110; 1111; 2373; 2545; 2913; 3265; 3446
 garganella: 3132; vd. anche: bere
 garrulità: vd. loquacità
 gatto: 170; 172; 922
 gazza: 3281
 gazzella: 1379
 Gellò: 1728
 gelosia: 3630
 gelso: 3611
 gemelli: 1221
 generosità: 1761; 1774; vd. anche: disponibilità
 genio: 72
 geometria: 945; 2260

- germoglio: 2227; 3986
 geroglifici: 1001
 gesticolare, gestualità: 221; 1023; 1724;
 1931; 2209; 2287; 2471; 2513; 3266;
 3267; 3365; 3617; 3757; 4013; 4142
 ghiaccio: 1141; 2495
 ghianda: 4017
 Giacomo di Scozia: 1401
 giambo: 3585
 Giano: 3193
 Giapeto: 4151
 giara: 933
 giardino: 756; 1046
 giavellotto: 4073
 giganti: 2993
 Gige: 96
 ginocchio: 290; 1040; 1758; 3321
 giochi: 24; 25; 238; 330; 626; 723; 1319;
 1959; 1972; 2099; 2128; 2243; 2441;
 3013; vd. anche: dadi
 gioco di parole: 630a; 844; 937; 1230;
 1268; 1343; 2130; 3255; 3303; 3353;
 4031
 giogo: 171; 508; 1574; 1651; 2329; 2678;
 3247; 3875
 gioia: 2961; vd. anche: felicità
 giorno: 732; 764; 1397; 1718; 3998
 giovani, giovinezza: 857; 1141; 1418;
 1630; 2265; 2275; 2402; 2766; 3083;
 3475
 Giove: 209; 296; 320; 560; 724; 765; 874;
 958; 1050; 1484; 1533; 1655; 1676;
 1867; 1969; 3095; 3149; 3189; 3323;
 3653; 3979; 3986
 girino: 1034
 giro: 1238
 Girolamo Aleandro: 1034
 gironzolare: 3009; 3040; 3886
 giudice: 1758
 giudizi: 704; 705; 712; 834-839; 1074;
 1429; 1665; 1830; 2032; 2193; 3726;
 3828; 3905 – letterari: 23
 Giulio II: 1401; vd. anche: polemiche
 religiose
 giunco: 1376; 3871, 3941; 4081
 Giunone: 1466; 3026; 3393
 giuramento: 555; 1390; 1441; 1533;
 1589; 1831; 2182; 2243; 2709; 3034;
 3080; 3177; 3677
 giustizia: 2,II; 2,XXIX; 1067; 1226;
 1273; 1482; 1689; 1991; 2050; 2185;
 2260; 2509; 2576; 2701; 3006; 3011;
 3012; 3049; 3150; 4049; 4088
 gladiatore: 276; 362; 547; 824; 1187;
 1333; 1480; 1497; 2562; 3626; 4029
 Glauco: 1730; 1732; 3063; 3172
 gloria: 2782; 2826; 2996; 3508; 3672;
 3771; vd. anche: fama, reputazione
gnome: pr.IV,1
 gnomone: 1060
 goccia: 2003; 2675; 3989
 golosità: 3212
 gomena: 2232
 gomito: 1308; 1724
 gomito: 1392
 Gorgone: 2313; 3173
 governare: 2893; vd. anche: potere
 gracchiare: 616
 gracchio: 123
 granchio: 785; 2130; 2638; 2698
 granaio: 2561
 grandezza: 3339; 3590; 3850; 3914
 grano: 1691; 2153; 3914
 grappolo: 2149
 grassezza: 311; 1426; 1890
 grata: 2049
 gratitudine: 2083
 grattare: 699; 735; 1215
 Grecale: 3792
 Grecia, Greci: 727; 1137; 3064
 gregge: 2586; vd. anche: pecora
 greppia: 805; 1039; vd. anche: bue
 gridare: 3277; 3896
 grilli: 3503
 grossolanità: 787; 2148; vd. anche: roz-
 zezza
 gru: 822; 2568
 grugnire: 1082
 guadagno: 2252; 2613; 2614; 2881; 3993;
 vd. anche: ricchezza
 guado: 45; 3549; vd. anche: fiume
 guancia: 2471; 3762

guardare: 2049; vd. anche: occhi; vista
 guardia: 1876; 1970; 3152
 guarigione: 2309; vd. anche: medicina
 guerra, ambito militare: pr.VI,2; 11; 28;
 32; 52; 196; 293; 294; 328; 514; 688;
 823; 881; 882; 883; 926; 927; 959; 992;
 1090; 1095; 1197; 1428; 1523; 1625;
 1919; 1971; 1975; 2016; 2017; 2031;
 2232; 2211; 2229; 2284; 2376; 2428;
 2436; 2443; 2517; 2558; 2731; 2791;
 3001; 3014; 3196; 3310; 3358; 3380;
 3395; 3512; 3513; 3541; 3551; 3671;
 3710; 3807; 3913; 3956; 3968; 4066;
 vd. anche: assedio; macchine da guerra;
 nemici
 gufo: 3312; vd. anche: civetta
 guida: 2823; 2948
 guscio: 1835; 1875; 3357
 gusto: 2226

I

Ialemo: 1986
 Ibico: 822; 3659
 ibridi: 483
 Idra: 2001
 Ifigenia: 201
 ignoranza: 313; 335; 336; 548; 599; 600;
 1518; 1906; 1914; 1981; 2396; 347;
 3122; 3892; 2824; 3122; 3465; 3593;
 3758; vd. anche: stoltezza
 Ila: 372
Iliade: 226; 1491; 3451
 Ilio: 3020
 illusione: 1883; 1919; 2097; 2198; 2861;
 3257; 3694; vd. anche: speranze
 imbattibilità: 4140; vd. anche: forza fisica;
 potere
 Imetto: 3981
 imitazione: 1184; vd. anche: differenze
 immaturità: 2210
 immeritatezza: 1402; 2299; 3186
 impantanarsi: 3270
 imparzialità: 1830; 3180
 impegno, tenacia: 315-320; 324; 325;
 328-332; 2727-30; 2798; 2855; 2868;

2904; 3472; vd. anche: ostinazione
 impiccagione: 248; 1108; 1367; 1715
 impicciarsi: 3323; vd. anche: curiosità
 importanza: 2829; 3069; 3454
 imposta: 812
 impotenza: 874; vd. anche: sessualità
 imprecazione: 2059; 3647; 4034; vd. anche:
 esclamazione; insulto
 imprevedibilità: 914; 915; 916; vd. anche:
 sorpresa; sorte
 imprevisto: 71; 401-406; 433; 605
 improprietà: 2273
 imprudenza: 1587
 impudenza: 2063; 2367; 2795
 impudicizia: 1826
 impunità: 3729
 inadeguatezza: 494; vd. anche: incompetenza
 incantesimo: 3719
 incarico: 2878
 incendio: 110; 280
 incenso: 2634
 incertezza, indecisione: 148; 2098; 2235;
 2584; 2683; 2767; 2789; 2828; 3444;
 3556; 3649
 incitamento: 146; 147; 1130; 3016; 3421;
 3781
 incoerenza: 2343; 2487; 2515; 2933; 2833
 incompetenza: 2352; 2405; 3152; 3356;
 3449; 3755
 incomprendimento: 2335
 incomunicabilità: 2354
 inconcludenza: 543; 821; 845; 1512;
 1690; 1702; 1787; 1943; 2445; 2566;
 2598; 2659; 2660; 2708; 2859; 3205;
 3326; 3377; 3753
 incontentabilità: 506; 507; 571; 572;
 1065; 1437; vd. anche: desiderio
 incontro: 3154
 incoraggiamento: 2958; vd. anche: coraggio
 incorruttibilità: 1815; vd. anche: corruzione
 incostanza: 862; 2256; 2551
 incredulità: 823; 3761; vd. anche: sorpresa
 incudine: 16; 898; 2029; vd. anche: fabbro

- indifferenza: 283; 1697; 2159; 2607; 2721; 2765; 2775; 3155; 3101; 3104; 3243; 3375; 3388; 3422; 3462; 3661; 3787; 3895; 3908; 3948; 4037; 4059; vd. anche: noncuranza
 indignazione: 2660; 4027
 indiscrezione: 544; 569; 585; vd. anche: curiosità
 individualismo: 291; 520; 843; 1030; 2480; 3672
 indizio: 3121
 indole naturale: 1374; 1614; 1797; 2267; 2411; 2413; 2732; 2836; 2902; 3236; 3825
 indolenza: 1481; 3777; 3781; vd. anche: inoperosità
 indovinello: 3805
 indovini: 12; 1278; 3750; 3966; 4091; 4092
 indugio: 2776; 3366; vd. anche: attesa; dilazione
 indulgenza: 861
 inefficacia: 2521; vd. anche: inconcludenza
 inesorabilità: 1942; 2710; 2744; 2886; 2907; 2972; 4003; 4090; 4132
 inesperienza: 1123; 2065; 2235; 3293
 inettitudine: 1171; vd. anche: stoltezza
 infanzia: 435; 436; 652; 653; 1319; 1320
 infedeltà: 728; vd. anche: matrimonio; tradimento
 infelicità: 1952; vd. anche: disgrazie
 inferi: 100; 382; 4003; vd. anche: Ade, Plutone
 inganno: 51; 126; 418; 448; 449; 450; 452; 613; 914; 917; 928; 931; 954; 1260; 1366; 1414; 1449; 1557; 1599; 1600; 1635; 1779; 1923; 1931; 1974; 1998; 2012; 2456; 2477; 2610; 2622; 2681; 2751; vd. anche: menzogna
 ingegno: 1846; 2542; 2619; 2625; 2951; 3148; 3655; vd. anche: astuzia; espediente
 ingenuità: 2227; 3249
 Inghilterra: corte: ep. 1,3; ep.2,7; ep.5,1;
 ingiuria: 1031; 2363; 2754; 3126; vd. anche: offesa, oltraggio
 ingiustizia: 925; 2473; 2534
 ingordigia: 1133; 1165; 1168; 1210; 1287; 1364; 1399; 1426; 1435; 1594; 1603; 1778; 1909; 1998; 2124; 2240; 2501; 2641; 3499; 3553; 3562; 3563; 3664; 3732; 3742; 3936; vd. anche: civo; banchetto
 ingratitudine: 443; 684; 952; 1086; 1492; 1507; 1673; 2083; 2246; 2882; 3587; 3644
 inguine: 1606
 inimicizia: 150; 3276
 inimitabilità: 1541; 1634; 1821; 3095; vd. anche: confronti; differenze
 iniquità: 826
 iniziazione: 2549
 inizio: 139; 140; 583; 883; 989; 1061; 1494; 1495; 1975; 2428; 2741; 3224; 3496; 3642; 3768; 3886; 3954; vd. anche: conclusione
 Ino: 1978
 inoperosità: 2858; vd. anche: indolenza
 inopportunità: 419; 420; 444; 445; 446; 470; 472; 473; 610; 612; 621; 622; 624; 625; 771-777; 808; 818; 819; 938; 1110; 1180; 1219; 1376; 1388; 1418; 1423; 1451; 1488; 1504; 1508; 1711; 1821; 1876; 1906; 2015; 2043; 2124; 2144; 2155; 2192; 2360; 2365; 2414; 3330; 3334; 3424; 3449; 4024
 insaziabilità: 933; vd. anche: ingordigia
 insegna: 2807
 Insegnamento, insegnare: 2901; 3624; 4084; vd. anche: apprendimento; educazione
 inseguire: 2308; vd. anche: fuga
 insetti: 5; 26; 1935
 insidia: 1788; 2703; vd. anche: inganno; minaccia
 insistenza: 1011; 1485; 2222; 3345; vd. anche: ostinazione; tenacia
 insolenza: 2892; 2929; vd. anche: offesa, oltraggio; scherno
 insulto: 1096; 1097; 1113; 1368; 1372; 1776; 1968; 2070; 2114; 2674; 2816; 2969; 3484; 35963744; 3882; 3890;

3922; 3998; vd. anche: offesa, oltraggio; scherno
 intemperanza: 545; 1008
 intempestività: 655; 669; 3490; 3594; vd. anche: inopportunità
 interesse: 1591; 2177; 2483; 3860
 intestino: 1324; 1322
 intolleranza: 2447
 intraprendenza: 139-141; 146; 633; 660; 1330; 2967
 intrecciare: 378; 383; 3550
 intrigo: 2415
 inutilità: 2820; 2992; 3072; 3156; 3210; 3232; 3242; 3590; 3591; 4125; vd. anche: azioni inutili
 invadenza: 1151; vd. anche: curiosità
 invenzione: 2570
 inverno: 1389; 3355; 3863; 3934
 invidia: 125; 185; 474; 2001; 2007; 2022; 2952; 3100; 3387; 3720; 3759
 inviolabilità: 3620
 invito: 935
 invocazione: 4033
 invulnerabilità: 2325; vd. anche: invincibilità; potere
 Ionia: 469
 iperbole: 74; 226-234; 274; 281; 406; 407; 499; 564; 635; 636; 641; 642; 643; 767; 793; 814; 815; 1128; 1215; 1307; 1404; 1864; 1952; 2105; 2521; 3012; 3086; 3248; 3240; 3261, 3314; 3339; 3384; 3808; 3977; 4001
 Ipparco: 3087; 3362
 Ippoclide: 912
 Ippolito: 2565
 Ippomene: 1928
 Ipponatte: 1156
 ira: 2.VI; 2.XIV; 60; 88; 546; 613; 768; 769; 828; 899; 1235; 1431; 1976; 2089; 2100; 2274; 2313; 2894; 3540; 3589; 977; 3991
 Iro: 576
 ironia: ep.2,1; ep.4,1; ep.6,1; 252; 301; 373; 659; 780; 789; 790; 864; 1303; 1806; 1861; 2285; 2626; 3117; 3785; 3797

irrigamento: 2043
 irrisione: 722; vd. anche: derisione; scherno
 isolamento: 3207
 Isole Fortunate: 481
 ispirazione: 1502; 2080; 3972
 issa: 2560
 istigazione: 2041
 istmo: 3326
 istrice: 3192

K

kappa: 2581; 2582

L

labbra: 843; 844; 892; 893; 894; 971; 2669; 3730
 labirinto: 1951
 laccio: 53; 248; 1485; 2220; 2392; 3432; vd. anche: corda
 laconicità: 1092; 1949; 2777; 3384; 3891; 4129
 lacrime: 268; 1365; 1420; 1523; 1664; 1719; 2233; 3512; 3814
 lacuna: 3928
 ladro: 166; 287; 1172; 1263; 1399; 1413; 3519; vd. anche: furto
 Laide: 301
 lama: 20
 lamento: 2310; 3252; 3452; 3814; 3821; 3908; vd. anche: dolore; esclamazione
 Lamie: 585
 lampada: 2377; 3663; 3977
 lampone: 3034
 lana caprina: 253
 lana: 379; 518; 706; 773; 982; 3639
 lancia: 1642; 1766; 1788; 1996
 Landino, Cristoforo: 9
 Laodice: 1230
 Lare: 583; 843
 larghezza: 3675; 3793
 Larissa: 3780
 lascivia: 2199; 3889; vd. anche: lussuria
 latomie: 1021
 latte: 411; 503; 654; 3653
 lavandaio: 3639

- lavare: 990; 1685; 1804
 lavoro: 3954; vd. anche: fatica
 leccare: 2633
 legame: 1325
 leggerezza: 3565
 leggi: 2,XXV; 415; 480; 961; 1436; 1963; 3171; -lessico giuridico: 3338; 3437; 3508; 3509; 3650; 3675; 3676; 3677; 3678; 3837; 4026; 4115; vd. anche: giustizia; tribunale
 legno: 2,XXXI; 657; 1216; 1447; 1895; 2086
 legumi: 1623
 Lemno: 827; 1944; 2190
 Lemuri: 2,VIII
 lenone: 1680; vd. anche: prostitute
 lentezza: 811; 1001; 1002; 1003; 1004; 1852; 2710; 3382; 3989
 lenticchia: 623; 1233; 1736; 2097; 2452; 3430; 3627; 3629; 3631
 Lentini: 222
 leone: 61; 249; 266; 540; 592; 689; 819; 834; 1277; 1379; 1411; 1999; 2020; 2498; 2481; 2558; 3060; 3473; 3480; 3682; 4058
 leonessa: 1882
 leopardo: 1366
 lepre: 506; 507; 784; 785; 957; 1015; 1080; 1081; 1378; 1945; 2236; 2544; 2554; 3278; 3344; 3682; 3741
 Lerii: 1348
 Lerna: 227
 Lesbo, Lesbii: 542; 1943; 2670; 2686; 3077
 letamaio: 3325
 lettera: 3985
 lettere, letteratura: 460; 1582; vd. anche: critica letteraria
 letto: 2,XXII; 2,XXXV; 1866; 3621; 3929
 liberalità: 2950; vd. anche: dono
 libertà: 1027; 1353; 2048; 2678; 3111; 3497
 Libetri: 548
 Libia: 2608; 2609
 libidine: 809; 1593; 1594; vd. anche: lussuria
 libro: 3633; 3634; 4121
 Lidia, Lidii: 1177; 1593; 1594; 1596; 1597; 1672; 1937; 1938; 2376; 3397
 limatura: 4069
 limite: 993; 2424; 2546; 2787; 2792; 2792; 3317; 3477; 3668; 3697; 3767; 3840
 Linceo: 1054
 Lindo, Lindii: 1419
 lingua: 618; 1055; 1139; 1441; 1947; 2172; 2257; 2418; 2642; 3683; 3704
 linea: 2653
 lino: 759; 2039; 2177
 lira: 335
 lite: 936; 1417; 1519; 2741; 4115; vd. anche: processo; tribunale
 Litiere: 2375
 litigiosità: 3261
 Locri: 1433; 1762
 lode: 1066; vd. anche: elogio
 loglio: 1029
 logoramento: 1846
 longevità: 1057; 3050; 3176; vd. anche: vecchiaia
 lontananza: 1286; vd. anche: allontanamento
 loquacità: 2,XXI; 7; 430; 544; 570; 601; 632; 1032; 1102; 1103; 1139; 1832; 2172; 2347; 2553; 2588; 3451; 3536; 3543; 3571; 3744; 3787; vd. anche: misoginia
 loto: 1662; vd. anche: oblio
 luce: 1407; 1677
 lucentezza: 3229
 lucerna: 671; 672; 1406; 1426; 1677; 3351; vd. anche: lampada
 Ludovico XII: 1401
 lumaca: 1120; 1780
 lumino: 1005
 luna: 77; 484; 1425; 3059; 3673
 lungimiranza: 762; 1164; 2265; 2864; 3286; 3298; 3662; vd. anche: prudenza
 lupino: 279
 lupo: 70; 310; 381; 425; 686; 916; 1127; 1176; 1258; 1263; 1399; 1598; 1599;

1663; 1678; 1679; 1680; 1706; 2186;
2219; 2636; 3093; 3315; 3450; 3542;
3691; vd. anche: cane lupo
lusinga: 1198; 1199; 1632; 2037; 2596;
vd. anche: adulazione
lusso: 469; 1165; 1168; 1234; 1298; 1300;
1430; 1597; 2061; 2137; 2150; 2627;
2684; 2851; 2999; 3203; 3354; 3674;
3771; 3816; 3942
lussuria: 1595; 1608; 2627; 2684; 2715;
4031; 4122; vd. anche: lascivia; libidi-
ne
lutto: 1522; 1993; 2359; 2310; 2453; vd.
anche: defunto

M

macchia: 3938
macchinazioni: 210; vd. anche: intrigo
macchine da guerra: 3661
madre: 3777
maestro: 2423; vd. anche: allievo
maggese: 1881; vd. anche: arare
maggiorana: 338
maggioranza: 3244
Magi: 2,XX; 72
magia: 212; 484; 1309; 1622; 1631; 3719;
3843; vd. anche: formula magica; in-
cantesimo
Magnesia: 1917
magniloquenza: 1439; 2169; vd. anche:
vanagloria; superbia
magrezza: 1889; 1893; 3316; 3456; 3623
maiale: 10; 15; 40; 41; 336; 338; 755; 777;
906; 1072; 1259; 1433; 1660; 1700;
1703; 2015; 2030; 2299; 2323; 2366;
2472; 2512; 2549; 2623; 3114; 3742;
3970
malattia: 1312; 1327; 1405; 1438; 3355;
3702; vd. anche: medicina
maldicenza, calunnie: 27; 81; 1157; 1352;
1380; 1543; 2485; 3030; 3585; 3793;
3823; 3935
male: 827; 1071; 1491; 2101; vd. anche:
disgrazie; dolore
Malea: 1346

maledizione: 184; 661
maleducazione: 2485
malocchio: 3319; vd. anche: folklore; su-
perstizione
malvagità: 1348; 3794; vd. anche: crudel-
tà
mandragora: 3464
Manlio Torquato: 987
Mannio: 1924
mano: 33; 134; 206; 450; 729; 731; 816;
855; 879; 1016; 1144; 1295; 1432;
1787; 1931; 2052; 2513; 2628; 3235;
3302; 3428; 3509; 3650; 3808; 3897;
4013; 4074
manovale: 4111
mansuetudine: 2548
mantello: 99; 1000; 1931; 2498; 2681;
3048; 3194; 3416; vd. anche: abbiglia-
mento
mantice: 3129
mare: 131; 281; 374; 534; 680; 875; 876;
1148; 1202; 1371; 1681; 2202; 2309;
2699; 3367; 3373; 3396; 3458; 3529;
3769; 3926; vd. anche: navi, marineria
marea: 1415
Margite: 1271
marinai: 3692; vd. anche: navi, marineria
Mario: 3379
Marsiglia: 1298; 2999
Marte: 519; 1642; 2331; 2510; 2536;
2543; 3004; 3018; 3372; 3649
martello: 16; vd. anche: fabbro; incudine
mascella: 2240; 2290
maschera: 607; 2606
Massimino imperatore: 21
matassa: 261; 2483
matrigna: 764; 810; 1195; 3452
matrimonio: 171; 314; 435; 504; 701;
897; 912; 1148; 1204; 1826; 1885;
2002; 2003; 2177; 2491; 2888; 3135;
3181; 3733; 3952; 4047; vd. anche:
donna; misoginia
mattoni: 348
maturazione: 2149; 3611; 3673
mazza: 1703
meandro: 3958; vd. anche: labirinto

- mecenatismo: ep.1,7; ep.2,5; ep.2,7;
 ep.5,1-2; 3401; vd. anche: Erasmo,
 amici di -
 medicina: 206; 1242; 1559; 2385; 2486;
 2874; 3332; 3356; 3398; 3721; 4071
 mediocrità: 2903; 3322
 meditazione, riflessione: 3123; 3175;
 3450
 Megara, Megaresi: 470; 1079; 1260;
 1420; 1618; 2528; 3556
 mela: 1025; 1045; 1370; 1386; 1601
 melagrana: 2623
 Melanione: 1913
 Melitide: 3369
 Melo, Melii: 866
 memoria: 640; 724; 1279; 1296; 1346;
 1391; 2968; 3916; vd. anche: oblio
 mendicante: 1424; 2845; 3188; vd. an-
 che: povertà
 Menia: 3842
 mensa: 2,XXVI; 12; 510; 1491; 3880;
 4007; vd. anche: banchetto; cibo
 menta: 1095
 mente: 3412; 4107
 menzogna: 1163; 1279; 2026; 2103;
 2511; 2964; 2987; 3343; 3468; 3858;
 3883; 3924; 4082; vd. anche: bugia;
 inganno
 mercante: 1596; 1600; 1708; 2679; 3014;
 3410; 3482; vd. anche: guadagno
 merce: 853
 mercenari: 2482; 2597; 3852; vd. anche:
 guerra, ambito militare
 Mercurio: 1085; 1447; 1764; 1910; 2192;
 2695; 3391; 3602, 3603
 merito: 2879
 mescolanza: 3676
 messe: 2151; 3062
 Messenia: 1820
 metà: 895
 metafora: 8; 146; 147; 304; 581; vd. an-
 che: allegoria; retorica
 metallo: 1576
 metamorfosi: 4
 meteorologia: 44
 meticolosità: 672; vd. anche: precisione
 metodo: 3508
 metrica: 1243; 4018; 4021
 metro: 3436
 mezzogiorno: 1406; 1595
 Miconos: 1007; 1347; 2539; 3724
 Mida: 6; 201; 267; 422; 524; 1887
 midollo: 1619
 miele: 562; 757; 766; 1171; 1619; 1909;
 3808
 mietero: 341; 377; 432; 582; 588; 778;
 2170; 2655; 3427
 miglio: 1916; 3638
 miglioramento: vd. successo
 mignolo: 2545
 migrazione: 2649; 3527
 Mileto: 308; 849; 1955
 Milo: 1652
 milza: 2407
 minaccia: 1813; 1898; 1947; 1996; 2029;
 2163; 2412; 2524, 2574; 2647; 2671;
 2817; 3228; 3375; 3521, 3554; 3925;
 3991; 4039; vd. anche: inganno; insi-
 dia; pericolo
 Minerva, Atena: 41; 42; 97; 518; 744;
 922; 2353; 3823
 minio: 3707
 Minotauro: 1979
 minuzia: 2350; 2432; 2661; 2991
 miopia: 1029
 mirto: 1521; 3218
 miseria: 1248; 1427
 Misia, Misii: 577; 578; 992; 1350
 misoginia: 7; 60; 430; 624; 921; 1148;
 1481; 1750; 1885; 1892; 1921; 1922;
 2094; 2377; 2530, 2531; 2921; 3097;
 3135; 3389; 3408; 3579; 3728; 4047;
 vd. anche: donna
 misteri sacri: 1048; 1104
 misura: 297; 588; 589; 595; 596; 662;
 895; 942; 1001; 1060; 1201; 1225;
 1226; 1282; 1292; 1446; 1907; 2052;
 2036; 2111; 2282; 2450; 2567; 2604;
 3137; 3425, 3487; 3489; 3574, 3600;
 3749; 3799; 3961; 3893; vd. anche:
 continenza; frugalità; parsimonia
 mitezza: 636; 637; 638

mitra: 3755
 moderazione: 983; 2450
 modestia: 659
 mola: 1104; 2259; 3381
 mollezza: 3081; vd. anche: effeminatezza
 moltitudine: 2860; vd. anche: maggioranza
 Momo: 474
 moneta: 111; 248; 279; 709; 710; 711; 4009; 4036; 3751; 3801; vd. anche: denaro
 monogrammi: 3331
 monti: 814; 815; 2245
 mordacità: 1251; 1252; vd. anche: scherzo
 mordere: 2541; 2640; 2669
 Morico: 1801
 Mormò: 1280
 morso: 796; 797; 798; 899; 1159; 1529; 4052
 morte: 627; 1646; 2096; 2134; 2549; 2812; 2849; 2963; 2971; 3086; 3096; 3114; 3275; 3662; 3811; 4094; 4113 – prematura: 1728; 2125; 2800; vd. anche: defunto
 mosca: 2,XXI; 466; 869; 1084; 1800; 2165; 2407; 2660; 2821; 2795; 3625; 3643
 moscerino: 2991
 Mosco: 2276
 mostacciolo: 3887
 mostri: 404; 1398
 mucca: 1825; 2190; vd. anche: bue
 mulo: 483; 696; 1999; 2055; 3379; 3754
 mungere: 251; 2191
 muovere, smuovere: 64; 65; 330; 561; 3856; 4093
 muro: 390; 1925; 2307; 2354; 3087; 3234; 3544
 muschio: 2374
 Muse: 2,XXI; 185; 622; 779; 780; 1028; 1445; 1518; 1641; 2224; 2589; 3504; 3972; 3987; 4033; vd. anche: poeti, poesia
 musica: 35; 38; 115; 136; 163; 335; 387; 446; 496; 497; 512; 542; 632; 684; 938;

1201; 1234; 1244; 1435; 1459; 1490; 1493; 1571; 1634; 1730; 2038; 2382; 3214; 3415; 3838
 mutevolezza: 1174; 2270; 2301; vd. anche: incostanza
 mutismo: 429; 431; 686; 1693; 1743; 3469; 3579

N

nanismo: 3229
 Nannaco: 3046
 narcisismo: 1926
 nartecio: 3398
 nascita: 4054
 naso: 722; 964; 1019; 1308; 3506
 Nasso: 3410
 nasturzio: 754
 naufragio: 1878; 4038
 nausea: 1903
 navi, marineria: 8; 91; 216; 317; 318; 319; 331; 333; 767; 860; 919; 1010; 1056; 1216; 1298; 1299; 1331; 1417; 1615; 1627; 1653; 1898; 1912; 2047; 2113; 2187; 2204; 2350; 2371; 2476; 2645; 3061; 3067; 3127; 3224; 3306; 3482; 3747; 3888; 4100; vd. anche: mare; marinaio
 nebbia: 263
 necessità: 804; 1240; 1241; 1857; 2259; 2554; 3826; 3957
 negazione: 944; 945; 2195; 2916
 negligenza: 2948
 nemici: 235; 1291; 2575; 3336; vd. anche: guerra
 neo: 4145
 nerbata: 1536
 nero: 193; 2139
 Nerone: 280; 1862
 nervi: 316
 Nestore: 156; 566
 nibbio: 2505; 2508
 Nicia: 94
 Nilo: 880
 Niobe: 2233
 nobiltà: 1727; 1733; 1821; 2285; 3227; 3765; 3849; 3879; 4126

noce: 2,XVIII; 435; 705; 708; 1835; 2426
 nodo: 6; 105; 848; 1376; 1434; vd. anche:
 laccio
 noia: 1986
 Nola: 1476
 nome: 1296
 noncuranza: 739; 1800; 2076
 notte: 1143; 2530
 nottola: 818; vd. anche: civetta
 novità: 2838; 3129; 3214
 nuca: 119
 nudità: 1744; 3248; 4057
 nullafacente: 1512; vd. anche: dormi-
 giorno
 numeri: 2,XI; 1223
 nuotare: 359; 397; 529; 742; 1123; 2519;
 3491; vd. anche: mare
 nutrice: 654; 1933; 2430; 3539; 4068
 nutrire: 371
 nuvole: 462; 820; 1338; 2538; 3330

O

obbedienza: 3379; 3459; 3976; 4105
 obbligare: 3884
 obbligazioni: 3678
 obelisco: 714
 obesità: 3619; 3780
 oblio: 1855; 2346; 2722; vd. anche: di-
 menticanza
 obolo: 1631; 1640; 2454; – di Caronte:
 356; 2696; 3905; vd. anche: moneta
 oca: 3034; 3787
 occhi: 102; 275; 452; 591; 731; 896; 1070;
 1075; 1076; 1250; 1337; 1554; 1765;
 1842; 1843; 2006; 2241; 2369; 3011;
 3043; 3400; 3720; 3723; 3925; 3942;
 3897; 4150; vd. anche: sguardo; vista
 odio: 669; 1072; 1078; 1194; 1195; 1553;
 1862; vd. anche: inimicizia
 odore: 65; 581; 777; 853; 964; 1848;
 2138; 2302; 2366; 2613; 2637; 3074;
 3423
 offerta: 853; 2878; vd. anche: dono
 offesa, oltraggio: 951; 2021; 2033; 2363;
 2387; 2506; 3534; 3679; 3867; 3044;
 3126; 3682; 3679; vd. anche: ingiuria

Olanda: 3535
 oleandro: 1483
 Olimpia: 715
 olio: 109; 110; 362; 463; 635; 2525; 2672;
 2679; 3313; 3663; 3764; 3992; 4110
 oliva: 2,XVIII; 1011; 1110; 1995; 3628
 ombelico: 132
 ombra: 9; 182; 252; 465; 886; 1302; 1683;
 2190; 2198; 2145; 2651; 3548
 Omero: 1408; 3095
 omicidio: vd. assassinio
 omosessualità: 511; 512; 734; 1456; 2123;
 3010; 3716
 onda: 2264; 3539; 3540; 3706
 onestà: 1860; 2535; 3693
 onore: 714-718; 792; 1464; 2316; 3110;
 3208
 opinione: 1067; 2523
 opportunismo: 224; 341; 423; 604; 1279;
 1336; 1781; 1852; 1901; 1947; 2088;
 2301; 2404; 2468; 3235; 3353; 3392;
 3795
 opportunità: 216; 286; 289; 290; 308;
 311; 547; 592; 618; 670; 1286; 1316;
 1305; 1401; 1436; 1447; 1531; 1623;
 1783; 1818; 1833; 1834; 2099; 2181;
 2191; 2324; 2537; 2555; 2793; 2809;
 2832; 2867; 2869; 2900; 3024; 3202;
 3637; 3770; 3862; vd. anche: adatta-
 mento; convenienza
 opposto, opposti: 945; vd. anche: con-
 trari
 oracolo: 677; 690; 691; 1079; 1225; 1232;
 1427; 1544; 1716; 2983; 3980; vd. an-
 che: divinazione; indovino
 oratoria: 8; 40; 452; 2373; 3680; 3700;
 3780; 4118; vd. anche: retorica
 orcio: 1065; vd. anche: bótte; doglio
 ordinare: 4139
 ordine: 3067
 orecchie: 102; 208; 247; 267; 425; 463;
 636; 640; 719; 720; 1215; 1227; 1394;
 1554; 1556; 1784; 2148; 2156; 2184;
 2408; 2500; 3207; 3241; 3453; 3535;
 3599; 3634; 3884; 4052
 Oreste: 3048; 4127

Orfeo: 3699
 orgoglio: 1741; 2245; 2446; 3714; 4146
 origano: 1273; 3560
 origliare: 267
 orina: 468; 494
 orlo: 4123
 oro: 715; 815; 998; 1144; 1145; 1325; 1351; 1429; 1501; 2157; 2336; 3058; 3250; 3251; 3738
 orologio: 2370
 Oromedonte: 4050
 orso: 934; 2467
 ortaggi: 621
 Osci: 3381
 oscurità: 677; 1209; 3141; 3478; 3508
 ospitalità: 99; 101; 205; 962; 1114; 1115; 1531; 1639; 1675; 1705; 1739; 2539; 2898; 2911; 3029; 3037; 3074; 3526; 3810
 ossequio: 1853; 3335
 ossimoro: 757; 758; 3933; 4029; vd. anche: figure retoriche
 ostacolo: 2617
 ostentazione: 919; 1140; 2190; 4110; vd. anche: superbia
 ostilità: 1588; 1692; vd. anche: inimicizia
 ostinazione: 322, 323; 408; 409; 461; 538; 794; 1463; 1553; 1765; 2277; 2718; 3199; 3606; vd. anche: tenacia
 ostracismo: 3586
 ostrica: 3745
 otre: 368; 369; 539; 2332; 3553
 ozio: 1023; 1246; 2566; vd. anche: dormigiorno; inconcludenza

P

pace: 28; 1105; 1401; 1523; 3001; vd. anche: guerra
 padelle: 1140
 padre: 1616; 1836; 1994
 padrone: 2293; 3463
 pagamento: 2417; 3822
 paglia: 941; 1458; 3578; vd. anche: fieno
 pagliuzzo: 591
 pala: 1149
 palestra: 4110

palinodia: 859
 palizzata: 1125
 palla: 428; 1385; 2099
 pallio: 289; 3445
 pallore: 2490; vd. anche: vergogna
 palma: 204; 3855
 pancia: 1784; vd. anche: cibo; ingordigia
 pancottone: 3081
 pancrazio: 1786
 Pandora: 31
 pane: 2,XXVIII; 85; 277; 510; 729; 975; 1361; 1577; 1669; 1901; 2176; 2986; 3359; 3575; 3601; vd. anche: briciole; cibo
 panno, panni: 1279
 Paolo: 1248
 papavero: 3147; 4002
 papiro: 2146
 pappagallo: 1459
 paradosso: 249
 parasanga: 1282
 parassita: 1780; vd. anche: opportunismo
 parenti: 2,XV; *Parentalia*: 2,VIII
 parete: 603; 1338; 1569; 3294
 pari/ dispari: 2,XI
 Paro: 2167
 parola: 2018; 2100; 2169
 parricidio: 3818
 parsimonia: 1005; 1006; 1007; 1373; 1751; 3343; 3357; 4005; vd. anche: continenza; frugalità; misura
 parte: 2570
 partenza: 557; 558; vd. anche: addio; allontanamento; distanza
 Parti: 5; 3921
 parto: 639; 811; 813; 814; 1134; 1135; 1382; 1443; 1510; 1630; 1744; 1966; 3245; 3246
 passato: 2053; 2492
 passione: 1754; vd. anche: amore
 passo: 1002; 3439; 4072
 pastore: 1626; 1984; 2612
 patereccio: 3821
 patria: 116; 1193; 2057; 2593; 3171; 3849
 patriottismo: 2918
 patto: 928; 2456; vd. anche: giuramento

Pattolo: 575

paura: 464; 465; 466; 539; 540; 702; 802; 803; 880; 1126; 1280; 1679; 1693; 1748; 1768; 1827; 1863; 1862; 2098; 2338; 2646; 2700; 2742; 3085; 3512; 3278; vd. anche: pericolo

Pausone: 3260

pavone: 3084

pazienza: 214; 314

pazzia: vd. follia

pece: 1268

pecora: 310; 413; 1626; 2095; 2636

peculato: 3145

pedanteria: 1544; 3120

pederastia: 2141

pediluvio: 2062

Pegaso: 776; 3146

peggiornamento: 1461; 2272; 2288; 2289; 2803; 2815; 3098; 3158; 3443; 3445; 3460

Peleo: 1726

Pelia: 1956

pelle: 1375; 1893; 2529; 3161; 3176; vd. anche: epidermide

pellegrinaggio: 3974

pelo: 704; 712; 773; 795; 2127; 2219; 2557; 3971

Pelope: 523

pena capitale: 921

Penelope: 342

penna: 552; 3674

pentimento: 1360; 2901

pentola: 2, XIV; 366; 423; 660; 972; 1077; 2097; 2524; 3629

pepe: 2237

Perdicca: 1129

perentorietà: 2875

perfezione: 1558; 2073; 3129

Pericle: 2181; 2373

pericoli: 181; 334; 404; 425; 464; 514; 534; 1202; 1248; 1322; 1346; 1411; 1570; 1627; 1706; 1768; 1080; 1118; 1119; 1255; 1403; 1536; 1569; 1587; 1598; 1663; 1672; 1678; 1722; 1807; 1871; 1877; 1973; 1983; 2014; 2262; 2286; 2394; 2467; 2541; 2542; 2571;

2602; 2645; 2778; 2780; 2784; 2814; 2885; 2994; 3036; 3041; 3101; 3127; 3274; 3306; 3342; 3373; 3477; 3488; 3531; 3549; 3608; 3640; 3706; 3711; 3792; 3846; 3856; 3894; 3946; vd. anche: difficoltà; imprudenza; paura

perla: 3269

pernice: 2421

perpendicolare: 3574

Perseo: 1974; 3173

persuasione: 1656; 3557

pertica: 2113

pésca: 29; 845; 846

pescare: 374

pesci: 1 (melanuro); 2, XXXVI; 95 (salpa); 198; 223; 429; 482; 1285; 1292; 1362; 1506; 2438; 2519; 3197; 3763; 3393; 3420; 3423; 3564

peste: 3074; 3644

pestello: 1059; 1702; 3248; 3249; 3783

peto: 346; 563; 676; 2231; 2302; 2634

pettiroso: 1122

petto: 980

petulanza: 1957; vd. anche: insistenza; ostinazione

piacere: 4; 5; 115; 213; 262; 460; 1374; 1375; 1465; 1823; 2208; 3230; 3790; (effimero); 2466

pianto: 810; 2841; 4117; vd. anche: lamento

pianura: 1470

piazza: 92

piccione: 2025

pidocchi: 3965

piede, piedi: 181; 315; 407; 535; 589; 721; 770; 854; 944; 968; 982; 1004; 1018; 1116; 1123; 1151; 1446; 1612; 1818; 2034; 2062; 2221; 2617; 3266; 3285; 3356; 3418; 3505; 3845; 3859; 3920; 3950; 3956

pietà: 2575; – filiale: 3817

pietra di paragone: 487; 1351; 1429; vd. anche: confronti

pietra, sasso: 15; 20; 196; 330; 334; 349; 354; 371; 389; 408; 455; 729; 787; 1340; 1376; 1462; 1472; 1489; 1533;

- 2200; 2003; 2233; 2374; 3122; 3198;
3359; 3696; 3766; 3973; 4177
- pietraia: 3923
- pigrizia: 1828; 2103; vd. anche: indolenza
- Pilo: 1745; 3108
- pioggia: 202; 1264; 2010; 2159; 2171;
3238; 3370
- piolo: 2000
- piombo: 1410; 3250
- pipistrello: 3826
- pira: 3051
- pirauste: 2208
- Pirra: 2101
- pirrica: 2671
- Pirro: 909
- Pisa: 1267; 1268
- Pisandro: 803
- Pisistrato: 187
- Pitagora e pitagorici: 1; 2,VIII; 163; 429;
454; 801; 1102; 2427; 2532; 2901; 3272
- pitale: 468; 494
- Pito: 1580; 1957
- pitone: 2520
- Pittaco: 701
- pittura: 118; 134; 219; 306; 312; 419; 516;
1184; 1250; 2048; vd. anche: dipinto
- piuma: 2484
- Pizia: 3165
- Platone: 1091; 1600; 1671; 2532; 3965
- pletro: 3056
- Plutarco: pr.V,3; 800; 906; 912
- Pluto: 422; 2602
- podagra: 3377
- poeti, poesia: 115; 828; 1103; 1502; 2048;
2154; 2385; vd. anche: Muse
- polemiche con i principi: 2601; vd. anche: Erasmo; potere
- polemiche letterarie: 1155; 1458; vd. anche: letteratura
- polemiche religiose: ep.3,4; 115; 207;
292; 864; 870; 895; 1191; 2545; vd. anche: religione
- Policrate: 1658
- Polifemo: 305
- polipo: 63; 92; 189; 999; 1291; 1499
- politica: 2,VIII; 30; 101 ,119; 893; 1010;
3789; 3919; vd. anche: libertà; potere
- Poliziano: 308
- pollice: 746
- polmone: 2446; 3070; 3438
- polvere: 452; 479; 627; 1712; 1785; 1843;
3934
- pomerio: 2546
- pomice: 375
- ponderazione: 1143
- porpora: 610; 1074; 1284
- porro: 192
- Porsenna: 688
- porta: 536; 1185; 1641; 1670; 1722;
1984; 2221; 2437; 2595; 3334; 3496;
3552; 3848
- portafoglio: 1727
- porto: 46; 476; 1114; 1808; 2187
- posterì, posterità: 2826; 2963; 2996;
3054; vd. anche: futuro
- potere: 3; 103; 201; 273; 953; 976; 985;
986; 1001; 1012; 1191; 1277; 1288;
1401; 1481; 1607; 1676; 1699; 1701;
1862; 1967; 2004; 2293; 2386; 2738;
2877; 2884; 3004; 3305; 3324; 3325;
3457; 3511; 4014; 4024; 4106
- povertà: 248; 277; 422; 576; 1685; 1736;
1806; 1911; 2000; 2008; 2339; 2362;
2379; 2465; 2633; 2661; 2951; 3055;
3134; 3151; 3166; 3231; 3260; 3333;
3481; 3846; 4079; vd. anche: mendico
- pozzo: 936; 1035; 1176; 1560; 2269; 3607
- Prassilla: 1811
- preambolo: 3796
- precarietà: 1569; 1570; 4123
- precauzione: 4019
- precipitare: 2283
- precisione: 490; 492; 493; 1238; 1393;
1394; 2486; 3118; 3295; 3448; 3486
- precocità: 3100
- preda: 3901; 4058; vd. anche: caccia
- predire: 3908; vd. anche: indovino
- preferenza: 255-258; 279; 290; 291
- prefica: 1420; 4055; vd. anche: lutto
- preghiera: 3812; 4046
- prelibatezza: 3653; vd. anche: dolce

- premio: 3901
 preoccupazioni dell'animo: 2,VII; 2,XXX;
 104; 268
 prepotenza: 2725
 presagio: 1419; 1622; 2624; 2722; 3872
 presidio: 3376; 3414
 pressappochismo: 327; 3302; 3873; vd.
 anche: incompetenza
 prestigiatore: 1631
 prestito: 484; 2490; 2549; 3555
 presunzione: 581; 606; 607; 608; 609;
 621; 622; 655; 683; 984; 1140; 1152;
 1199; 1200; 1347; 1412; 1439; 1486;
 1617; 1653; 2913; 2295; 2700; 3982;
 vd. anche: superbia
 pretendenti: 1869
 preterizione: 1616
 pretesa: 2236
 pretesto: 1068; 1782; 2175; 2262; 2453;
 3014
 previsioni: 417; 2552; 2862; 3113
 prezzo: 1824
 Priene: 2509
 prigionieri: 3108
 prima fila: 4051
 primavera: 559; 694; 1389; 3460; 3934
 primizie: 3090
 processo: 798; 799; 905; 918; 1385; 1573;
 1992; 2005; 2050; 2185; 2398; 2507;
 2576; 3049; 3857; 4115; vd. anche:
 giustizia; tribunali
 procrastinare: 485; vd. anche: dilaziona-
 re; ritardo
 Procrde: 1687
 Prodico: 3150
 prodigalità: 922
 prodigio: 483
 profeti: 1064; 1861
 profezia: 1475; 3966
 profitto: 2604
 profondità: 31123
 progresso: 2723
 prolissità: 3451
 Promero: 1688
 promessa: 597; 731; 732; 813; 814;
 815; 1584; 1969; 2024; 3254; 3492
 Prometeo: 31; 1442
 Pronomo: 3117
 prontezza: 1260; 2733; 3400
 pronuncia, 1753; difetti di – : 551; 2141
 proprietà: 648; 2064; 4026
 prosciugare: 2699
 Proserpina: 1674
 prostituta: 1651; 1665; 1882; 2011; 2662;
 2691; 3762; 3910
 Protagora: 825
 Proteo: 1174
 protervia: 3076
 protezione: 3437
 proverbio: definizione: ep.1.1; pr.I,1;
 I,3; terminologia: ep.1.2; lessico che
 introduce il p.: ep.1.4; pr.XIV; pa-
 remiografi antichi: ep.2,2; ep.2,4;
 ep.6,2; ep.6,4; pr.V,1-5; p. e metafora:
 pr.I,2; III,1; p. e favola: pr.II,2; p. e la
 filosofia antica: pr.V,6; p. come 'uni-
 versale': pr.VI,3; fonti e materiali del
 p.: pr.II,1; pr.XIII,1 (linguaggi set-
 toriali), 2 (linguaggi sacrali), 6 (con-
 creto), 7 (similitudini), 8 (animali), 9
 (divinità), 10 (mito), 11 (teatro), 12
 (storia), 13 (popoli); differenza da
 altre forme brevi: pr.IV,1; caratteristi-
 che: popolarità e diffusione: pr.II,1;
 arguzia: pr.III,1-2; giochi di parole:
 pr.III,2; fusione: pr.VI,1; VII,1 (pai-
 deutica); VII,2; VIII; XI (retorica);
 impiego del p.: occasioni: pr.XII,1;
 antifrasi: pr.XII,1; *detorsio*: pr.XII,2;
 4; allusione: pr.XII,2; morfologie del
 p.: pr.XIII; figure stilistiche del p.:
 pr.XIII,3-4
 provincia: 1341
 provocazione: 1700; 2069; 3190; 4108
 prudenza: 1001; 1002; 1004; 2013; 2857;
 2974; 3193; 3572; 4128
 prurito: 1326
 Psira: 984; 2339
 pudore, pudicizia: 1602; 2614; 2839
 pugilato: 2688
 pugile: 3265
 pugno: 1505; 2021; 3684

pula: 1691
 pulce: 1431; 2115; 2304
 pulcino: 2331
 puledro: 3386
 pulizia: 1395; 3062
 pungolo: 246
 punizione: 167; 667; 736; 797; 796; 797;
 822; 982; 998; 958; 1414; 1511; 1514;
 1538; 1556; 1563; 2173; 2188; 2147;
 2207; 2298; 2323; 2327; 2655; 2749;
 2863; 2971; 3089; 3204; 3382; 3525;
 3586; 3962
 puntiglio: 2486; 3908
 punto: 3935
 pupilla: 4062
 purga, purgare: 1394
 puzzola: 2637

Q

quadrare: 903
 quadrato: 3735
 quadriga: 319; 320
 quaglia: 71; 1459; 2124
 quercia: 302; 434; 787; 794; 1090; 3696
 Quintiliano: pr.VII,2

R

rabbia: 3417; vd. anche: ira
 raccolto: 3362; 3392; 3490
 Radamante: 1830; 1831
 radere: 451; 1737; 2234; 3622
 radicalità: 1313; 2612; 3929
 ragnatela: 3289
 ragno: 347; 3343
 Ramnunte: 1538
 Ramnusio: 2450
 ramo: 1942; 4078
 rana: 431; 1220; 2076; 2516
 rapa: 3010
 rapidità: 1112; 1872; 1982; 2605; 2658;
 2788; 2847; 2848; 3522; 4002; 4067;
 4085; 4089
 rapporti interpersonali: vd.: aiuto; amici-
 zia; disprezzo; disponibilità; dono
 rarità: 1021; 1093; 1150; 1610
 rasoio: 4097; vd. anche: radere

razione: 1790
 razza: 3315
 re: 102; 103; 201; 307; 560; 620; 1479;
 1695; 1825; 2441; 2943; 3164; 4010;
 4105
 recidività: 3262
 reciprocità: 82; 138; 217; 284; 695; 696;
 697; 698; 699; 700; 799; 800; 1033;
 1072; 1183; 1263; 1275; 1291; 1314;
 1902; 1941; 2149; 2220; 2506; 2629;
 2719; 2752; 2762; 2771; 2884; 3115;
 3126; 3645; 3657
 recriminare: 1094
 Reggio: 1827
 registro: 634
 regno: 648; vd. anche: re
 relativismo: vd. adattamento; differenze;
 limite
 religione: 69; 72; 259; 282; 606; 800; 855;
 2372; 2418; 2788
 rematore: 3641
 remo, remare: 364; 1621; 2155; 2232;
 2386; 3572; 3747; 3784; 4023
 resistenza: 858; 2783
 responsabilità: 778
 restituzione: 3507
 resurrezione: 1732
 rete: 363; 2438; 2618; 3778
 reticenza: 703; 3800
 retorica: 14; 39; 135; 288; 404; 550; 954;
 955; 956; 965; 979; 1024; 1154; 1619;
 3256; 3403; 3797; 3831; vd. anche:
 oratoria
 rho: 1753
 Rhodopis: 1858
 ricchezza: 524; 574; 575; 831; 847; 1345;
 1685; 1736; 1771; 1838; 1967; 1970;
 2075; 2129; 2206; 2231; 2292; 2321;
 2404; 2463; 2505; 2602; 2677; 2682;
 2748; 2768; 2899; 2955; 3045; 3282;
 3530; 3729; 3944; 3983; 4006
 riccio: 418; 1381; 1859
 ricino: 1547
 riconoscere: 4145
 ricordi: 1243; 3827
 riflessione: 1270; 2760

rigidità: 1100; 3349
 rimpianto: 1540; 1837; 2492; 3527
 rimprovero: 2170; 2947
 rinsavimento: 2066
 ripensamento: 238; 455; 459; 3182; 3875
 ripetizione: 1050
 riposo: 1039; 1040; 1106; 1899
 rischio: 467; 514
 riso: 469; 470; 471; 478; 646; 971; 1462;
 1539; 1618; 2401; 3086; 3112; 3597
 risolutezza: 960
 risorse: 4004
 risparmio: 3881
 rispetto: 2915
 rissa: 1700
 ritardo: 484; 485; 852; 1164; 1573; 1817;
 1961; 2017; 2284; 2318; 2345; 2517;
 2663; 2668; 3297; 3523; 3863; 4005;
 4088; 4127; vd. anche: dilazione
 ritirata: 2488
 ritmo: 3784
 ritornello: 1508
 rivolta: 2082
 robustezza: 1468; vd. anche: forza fisica
 rocca: 3494
 roccaforte: 3831
 Rodegino, Celio: 921; 1342
 Rodi: 1653; 2228
 Roma, Romani: ep.2,5; 909; 929; 2510;
 3503
 Romolo e Remo: 309
 rondini: 2,XXI; 559; 694; 1102; 3153;
 3222
 rosa: 1293; 1540-1544; 2623
 rosicchiare: 1532
 rosso: 167; 1799; 2101; 2205; 3669
 rossore: 2490
 rovesciamento: 1191; 1192; 1208; 1233;
 1555; 1548; 1747; 2023; 2408; 3206;
 3457; 3580; 358; 3992; vd. anche:
 azioni a rovescio
 rovina: 1526; 1686; vd. anche: disgrazia
 rovo: 1100
 rozzezza: 2126; 2533; 2692; 2906; 3313;
 3583; 3692; vd. anche: grossolanità
 rugiada: 3316

ruminare: 2668
 rumore: 1237
 ruota: 3309
 ruotare: 3308; 3309
 rusticità: 969; 3941; vd. anche: campa-
 gna, contadini
 ruta: 3319
 ruvidità: 2183

S

sabbia: 344; 351; 352; 357; 378; 384;
 1257; 1551; 3139; 3524
 saccheggio: 2693; vd. anche: furto
 sacco: 3818; 3837
 sacralità: 737; 3564
 sacre scritture: ep.1,2;
 sacrificio: 2,XXXII; 2,XXXIII; 2,XXXVI;
 15; 57; 497; 527; 583; 755; 843; 911;
 1269; 1287; 1301; 1388; 1419; 1463;
 1464; 1543; 1633; 1701; 1930; 2082;
 2131; 2147; 2150; 2328; 2341; 2493;
 2593; 2642; 2981; 3071; 3235
 sacrilegio: 998
 saggezza: 1329; 4087; vd. anche: educa-
 zione
 Sagunto: 867
 Salamina: 2204
 salasso: 4035
 sale: 2,XXIX; 12; 40; 510; 679; 680; 681;
 1014; 1251; 2326; 2420; 2525; 2633;
 3327; 3487; 3763; 3868; 3880; 4016
 saliera: 4008
 Sali: 3881
 saliva: 1319; vd. anche: sputo, sputare
 salsa: 1597
 salsedine: 537
 salsiccia: 2171
 saltare: 983
 saltimbanchi: 18
 salute: 568; 1343; 1959; 2077; 2090;
 2496; 3364; 3393; vd. anche: medicina
 saluto: 891
 Salvatore: 1701
 sambuca (macchina da guerra): 2443
 Samo: 1823; 2684; 2688; 3089; 3514;
 3515

- sandalo: 1676; 3795
 sangue: 1365; 1939
 sanguisuga: 1384
 santoreggia: 3413
 sarcasmo: 1484; 2528; 2586; 3654; vd.
 anche: scherno
 Sardanapalo: 2627
 Sardegna: 505; 1799; 2401
 sardonico: 2401
 Sarpedone: 1819
 sarto: 4065
 sasso: vd. pietra
 sassolino: 3466
 satira: 3676
 Saturno: 1075; 1740; 2258
 Saul: 1064
 sazieta: 1772; 2653; 3070
 sbadiglio: 1561; 2395
 sbigottimento: 2740
 scabbia: 1326
 scacco matto: 3667
 scala sociale: 2680
 scambio: 101; 2232
 scampanellare: 3912
 scappatoia: 2197; 3102
 scarabeo: 1565; 1903; 1905; 2139; 2142;
 2145; 2601; 3794
 scarpa: 1446; 3356; 3713
 scelleratezza: 3073; vd. anche: crudeltà;
 malvagità
 scettro: 3056
 scheno: 3222
 scherno, schernire: 451; 468; 631; 1188;
 1239; 1411; 1545; 2180; 2721; 3652;
 3978
 scherzo: 1024
 schiavo, schiavi, servi: 505; 679; 736;
 1027; 1228; 1231; 1235; 1261; 1288;
 1323; 1353; 1820; 1822; 2293; 2678;
 2689; 3002; 3005; 3457; 3835
 schiettezza: 3568; 3813; vd. anche: sin-
 cerità
 Scilla: 404; 1242; 1293
 scimmia: 441; 610; 611; 931; 1366; 1414;
 1454; 1795; 2409; 2479; 2489; 2662;
 3442
 scintilla: 1783
 Scipione, P. Cornelio: 8
 Sciro: 541; 920
 scitale: 1101
 Scizia, Sciti: 1235; 2399; 2494; 3622;
 3885
 scodinzolare: 3032
 scoglio: 2553
 scolastica: 1498
 scommessa: pr.IV,1
 sconfitta: 878; 879; 940; 1501; 1524;
 2314; 3279; 3178; 3226
 sconforto: vd. disperazione
 scongiuro: 1038; 2101; 2178; 2184; 2931;
 3367; 3779; 3966; 3979
 sconsideratezza: 310; 488; 1703
 scopa: 495
 scorpione: 58; 334; 1506; 3098
 scrittura: 118; 3141
 scrivere: 356
 scroccone: 2,XXI; 3353; 3643; 3724; vd.
 anche: ingordigia
 scrofa: 3262; 3370
 scrupolosità: 1842; vd. anche: precisione
 scudo: 717; 881; 940; 1741; 1766; 2410
 scuoiare: 2213
 scuola: 1750
 scure: 829; 1581; 3006; 3867
 sedano: 989; 1985
 sedere: 1043; 1136; 1673; 2550; 3615
 sedersi: 2,XXXIV
 sedia: 2,XXIV; 602
 segni diacritici: 714
 segno: 1789
 segreto, segretezza: 247; 840; 1398; 1466;
 2942; 2966; 3290; 3467; 3125; 3246;
 3250; 3552; 3900
 Seiano: 996
 Seleucia: 1354
 selvaggina: 1561; vd. anche: caccia; preda
 semina, seminare: 352; 353; 354; 432;
 481; 582; 778; 865; 1954; 2052; 3291;
 3362; 3647; 4122
 Semiramide: 3234
 semplicità: 1205; 2478; 3705
 senape: 3474

- senato: 602
 seno: 3140; vd. anche: petto
 Senocrate: 2433
 sensi: 3684
 senso civico: 3053
 separazione: 3967; vd. anche: allontanamento
 sepolcro: 626; 1242
 seppia: 599
 serenità: 1552; 2005
 serietà: 1024; 1462; 2319; 3660
 seriosità: 545
 serpenti: 26; 95; 896; 1863; 2261; 2998; 3079; 3140
 Serse: 201; 330
 servilismo: 2651; 3473
 servo: 1246; 4019
 sessualità: 1179; 1849; 2011; 2094; 2377
 setaccio: 908; 3160
 sete: 3921
 sette sapienti: 595; 596; 790; 976
 settimo: 1971
 superfluo: 3399
 severità: 1339; 2590
 sfiducia: 1656; 1921; 3064
 Sfinge: 1618
 sfortuna: 1723; 1920
 sguardo: 1440; 1588; 1692; 1898; 2313; 2647; 2671; vd. anche: occhi; vista
 Sibari: 194; 469; 556; 1165; 1166; 1167; 1427; 3015; 3610
 Sibilla: 691; 3050; 3141
 Sicilia, Siciliani: 959; 1158; 1202; 1310; 1413; 2477; 2482
 Sicione: 498
 sicofante: 1281; 1529; 2033; vd. anche: delazione
 sicurezza: 742; 1871; 2113; 2143; 3441
 silenzio: 618; 801; 1604; 1808; 2156; 2403; 2879; 3052; 3094; 3097; 3272; 3299; 3391; 3450; 3906
 silfo: 1093
 sillogismi: 848; 2525
 Silosonte: 984; 985
 simbolo: 562
 Simonide: 1812; 3754
 simposio: 1521; vd. anche: banchetto
 simulazione: 2437; 2953; vd. anche: finzione; inganno
 sincerità: 946; 2291; 2434; 2704; 2881; 3969
 Sinope: 2199
 sinteticità: vd. laconicità
 Siracusa: 1168; 1345
 Siria, Siri: 756; 3981
 Siro: 2273
 Sisifo: 2625
 smacchiare: 350
 smeraldo: 2330
 smorfia: 3078
 smuovere: vd. muovere
 sobrietà: 1055; 1895; 1896
 socialità: 123
 Socrate: 9; 597; 4056
 sofisma: 825
 sofista: 905; 3433
 Sofocle: 1230
 soglia: 891
 sogno: 262; 263; 687; 1062; 1868; 2281; 2540; 2986; 3018; 3242; 3863
 soldi: vd. moneta
 sole: 2,XVIII; 2,XX; 182; 1407; 1477; 3694; 3725
 solidità: 3685; 4139; vd. anche: forza fisica; robustezza
 solitudine: 1354; 1355; 1553; 1471; 1770; 2494
 solletico: 2356
 sollievo: 2973
 Solone: 3; 237; 760; 961
 solstizio: 3898
 somiglianza: 120; 121; 122; 124; 130; 131; 410; 413; 508; 877; 973; 974; 1009; 1221; 1263; 1264; 1275; 1513; 1707; 1750; 1757; 2104; 2444; 2497; 2419; 2586; 2687; 2834; 3065; 3163; 3346; 3420; 3436; 3463; 3567; 3337; 3930; 3964; 4054
 sonaglio: 1644
 sonda: 2486
 sonno: 754; 863; 864; 1555; 1738; 2583; 2643; 4012; 3464

- sopportazione: 1613; 1768; 2329; vd. anche: pazienza
 sopracciglio: 749; 3872
 soprannomi: 2648
 sordidezza: 995; 996; vd. anche: sporcizia
 sordità: 346; 387; 1808; 1809; 2383; 2475
 sorgenti: 3119; 4137
 sorpresa: 2804; 3036; 3099; 3131; 3188; 3391; 3449; 3450; 3604; 3730; 4045
 sorriso: 3960
 sorte: 193; 914; 1315; 1841; 2716; 2726; 2796; 2853; 2886; 2887; 2907; 3631; 3919; 4097; vd. anche: fortuna
 sorteggio: 2560
 sospetto: 2910
 Sotade: 2390
 spada: 2,VI; 2,XIX; 51; 625; 757; 1269; 1255; 1418; 1451; 1410; 1763; 1813; 1882; 2041
 Sparta, Spartani: 308; 542; 1101; 1401; 1425; 1694; 1751; 1761; 2410; 3168; 3217; 3835
 sparpiero: 2788
 spauracchi infantili: 1280
 spaventare: 1306; vd. anche: paura
 specchio: 1250; 2654; 3295
 speranza, speranze, aspettative: 559; 830; 1189; 1197; 1290; 1312; 1305; 1500; 1677; 1814; 2092; 2176; 2357; 2381; 2645; 2842; 2936; 2960; 3091; 3205; 3308; 3309; 3363; 3899
 spergiuo/spergiuare: 3996; 4085
 sperimentazione: 3058; vd. anche: esperienza
 spezzare: 3483
 spiaggia: 1819; 1823; 3139; vd. anche: sabbia
 spie: 102; 144
 spiedo: 1587; 1813
 spiga: 2146; 3103
 spilorceria: 2667; 3570; vd. anche: avarizia
 spilungone: 2358
 spina: 2275; 2535; 3656
 splendore: 3371
 spoglia: 256; 266; 2183
 spogliare: 3358
 sporcizia: 854; 855; 1478; 2139; 3082; 3938; 3138
 sproloquio: 4010
 sprone: 1130
 sproporzione: 439; 440; 869; 870; 876; 922; 1179; 1357; 1377; 1379; 1480; 1696; 1791; 1793; 2009; 2025; 2027; 2161; 2218; 2382; 3090; 3169; 3318; 3430; 4130; 3503; vd. anche: differenze
 spugna: 638
 spuma: 1133
 sputo, sputare: 594; 1844; 2387; 4025
 stadera: 1482; vd. anche: bilancia
 stalla: 3493; 3591
 stallone: 1421
 statere: 2073
 statua: 715; 982; 2189; 2190; 2356; 3299; 4018
 stella, stelle: 2442; 3144
 stelo: 3103
 Stentore: 1237
 sterco: 1321
 sterilità: 1483; 2166; 3291; vd. anche: impotenza
 Stesicoro: 626; 859; 1894
 stilo: 459
 stima: 2652
 stoici: 37
 stoltezza: 29; 30; 31; 40; 62; 98; 201; 223; 335; 832; 963; 1034; 1207; 1261; 1311; 1340; 1468; 1530; 1585; 1590; 1666; 1717; 1801; 1811; 1864; 1867; 1955; 2095; 2351; 2358; 2405; 2429; 2463; 2464; 2518; 2626; 2978; 3038; 3072; 3112; 3164; 3194; 3293; 3315; 3369; 3528; 3564; 3791; 3955; 4077; vd. anche: asino; azioni a rovescio; azioni inutili
 stomaco: 1778; 2909
 stonatura: 779; 1147
 strada: 2,XII; 2,XVI; 48; 1146; 1167; 2416; 3990
 strafottenza: 3328; vd. anche: presunzione; superbia

straniero: 1073
 strega: 2102; 2127; 3059
 stricno: 753
 strisciare: 1988
 stupore: 2697; 3185
 successo, miglioramento: 630; 1105;
 1580; 1677; 2081; 2226; 2578; 2723;
 2976; 3068; 3131; 3349; 3427; 3494,
 3718; 3923
 sughero: 742; 1307; 2526; 3564
 superbia: 174; 180; 1253; 1440; 1891;
 3714
 superficialità: 885-889; 891-894; 964;
 2049; 3383; 4124; vd. anche: incom-
 petenza
 superiorità: 2914
 superstizione: 1; 2,XX; 68; 75; 76; 136;
 152; 235; 485; 486; 594; 908; 997;
 1015; 1201; 1337; 1406; 1425; 1471;
 1525; 1677; 1945; 2254; 2364; 2540;
 2602; 2901; 3018; 3506; 4025; vd. an-
 che: folklore
 supplica: 2399; 4074
 Sutri: 3352
 svagatezza: 1684; 1695
 svegliarsi: 2066

T

taccuino: 958
 taglialegna: 105
 tagliare: 1369
 Taigeto: 3159
 talento: 633; 1964
 Talete: 2626
 tallone: 2435
 Talo: 2401
 talpa: 255; 3571
 Tantalo: 522; 1046; 1514; 3230
 tarlo: 871; 3841
 Tarquinio: 20
 tartaruga: 87; 668; 776; 784; 960; 1387;
 1800; 3368; 4022
 tatto: 2500
 tavoletta: 981
 teatro, drammaturgia: 68; 91; 94; 135;
 184; 445; 543; 707; 786; 978; 1357;

1363; 1439; 1440; 1479; 1659; 1692;
 1795; 2119; 2154; 2393; 2567; 2590;
 2606; 3041; 3240; 3414; 3864; 3890;
 4021; 4031
 Tebe: 1734
 tecniche: 490; 491; 492; 493; 516
 tegola: 133
 Telamone: 2310
 Telchini: 1449
 Telegora: 3410
 Tellene: 1508
 temerità: 164; 1056; 2920
 tempesta: 3846
 tempestività: 2739; vd. anche: opportu-
 nità
 tempo: 1022; 1317; 1404; 1405; 1442;
 1465; 2825; 2840; 3013
 temporeggiare: 3782; 3797
 tenacia: 113; 794; 795; 866; 898; 1153;
 1224; 1384; 1387; 1755; 1766; 2128;
 2003; 2281; 2769; 2785; 2896; 3184;
 3431; 3472; 3479; 3485; 3605; 3689;
 4028
 tenebre: 1534; 2659
 Tenedo: 829; 3006; 3007
 Tenne: 829
 tentativi: 1137; vd. anche: fatica
 Teognide tragico: 3300
 teologia: ep.1,2; ep.1,3; vd. anche: reli-
 gione; scolastica
 teorema: 3345
 Teramene: 94
 Tericle: 2253
 Terpandro: 542
 terra: 1264; 1987; 1988; 3317; 3320;
 3648; 3718; 3926
 terracotta: 2573; 3586
 terremoto: 3277
 Tersite: 3280
 Tesco: 427
 tesoro: 830; 1128; 3516
 Tessaglia: 210; 211; 3022
 tessera ospitale: 950
 tessere: 342; 1025; 1803; 3048; 3416; 3547
 tessitura: 1568
 tessuto: 836

- testa: 734; 735; 1767; 2037; 2340; 2367;
 2690; 3503; 3588; 3598; 3606; 4027
 testamento: 2799; vd. anche: eredità
 testardaggine: vd. ostinazione
 testimone: 724; 725; 991; 1206
 testimonianza: 1554; 2475
 Tiberio: 79
 timidezza: 4007
 timo: 2008
 timone: 1218; 1395; 2028
 timoniere: 3633
 timor panico: 2603
 Timoteo: 482
 tintura: 1799; 2979
 tirannide, tiranno: 985; 986; 1267; 2497
 tirare: 433; 640; 1018; 1019
 Tiresia: 257
 tiro: 2694; 3373
 Titani: 1247; 1588
 Titono: 565
 tizzone: 1797; 1982; 2564; 3307
 toga: 1428; 3445
 Tolemaide: 2507
 Tolemeo: 2390
 tolleranza: 1496
 Tolosa: 998
 tomba: 1303
 tonno: 1590; 2412
 topo: 265; 796; 814; 870; 1267; 1268;
 2020; 2096; 2279; 2392; 2468; 3578
 torcia: 3725
 tornio: 1916
 toro: 43; 81; 151; 2647
 Toroni: 1808
 torquilla: 3510
 tortora: 430
 tortura: 80
 tosare: 380; 2612
 tosse: 563; 1845
 traccia: 3832
 Tracia, Traci: 928; 1589; 3752
 tracotanza: 2653
 tradimento: 265; 513; 1433; 1918; 1934;
 2167; 2372; 3089; 3484; vd. anche:
 apparenze; bugie; inganno; menzogne
 tradizione: 308
 traduzione: 43; 68; 120; 910
 tramonto: 2215
 trampoli: 4022
 tranquillità: 635; 719-722; 1775; 1950;
 2013; 2096; 3413; vd. anche: serenità
 trapiantare: 343
 trappola: 905; 3470; 3471; vd. anche:
 caccia; pericoli
 Trasibulo: 1793
 trave: 3632
 tre: 1701; 1805; 1839; 1894; 2207; 3364
 tremare: 1126; 3904
 Trezene: 1299
 tribuna: 2386
 tribunali: 718; 2207; 3865; vd. anche:
 processo
 tributo: 1794
 tripode: 690; 1756
 trivio: 148; 1020; vd. anche: crocicchio
 Trofonio: 677
 Troia, Troiani: 851; 1137; 1335; 3101;
 3895; 3970
 tromba: 336; 774; 1769
 trottole: 3727
 truciolo: 910
 tunica: 289
 tuono: 2119
 Turi: 3561
 turpiloquio: 3381
- U**
 ubriacarsi: 134; 203; 1055; 2583; 3566;
 3569; 3870; 3874; vd. anche: bere; vino
 uccelli: 200; 362; 772; 783; 1021; 1028;
 1150; 1178; 1620; 2244; 2298; 2611;
 3025; 3121; 3312; 3504; 3765; 3987
 udito: 100; 2835; vd. anche: orecchie
 uguaglianza: 977; 1858; 3196; vd. anche:
 equità
 Ulisse, Odisseo: 88; 305; 1166; 1505;
 1779; 1962; 3347
 ulivo: vd. oliva
 umiltà: 2946
 unghie: 2,XV; 2,XVII; 323; 406; 458;
 491; 652; 834; 3082; 3542
 unguento: 362; 443; 623; 2230

unione: 4078
 unisono: 3784; 3788
 uovo: 367; 410; 825; 1221; 1386; 2621
 urbanità: 2291
 uragano: 2556
 urina: 2,XXV; 2,XX; 2384
 urlo: 2791; vd. anche: gridare
 uso: 4026
 usignolo: 2,XXI; 93; 1103; 1840; 2577; 2588; 3208
 usurpazione: 3713
 usura: 1697; 1698; 3223; 3666
 utilità: 1452; 3142; 3693; 3868
 uva: 3673
 uxoricidio: 3937

V

vagabondo, vagabondare: 1236; 1847
 Valla, Lorenzo: 1043
 vanagloria: 1601; 1629; 1642; 2228; 2451; 2846; 3183; 3264; vd. anche: magniloquenza
 Vangeli: pr.V,5; 36; 510; 839
vanitas vanitatum: 1248; 1249
 vantaggio: 2619
 varietà: 3576
 Varrone, M. Terenzio: pr.V,4
 vasaio: 125; 515
 vaso: 271; 956; 2242; 2629; 3116; 3199; 3289; 3690
 vaticinio: 1211; vd. anche: profezia
 Vatinio: 1174
 vecchiaia, vecchi: 156; 159-162; 162; 208; 271; 343; 436; 437; 564; 565; 566; 567; 613; 698; 745; 760; 808; 809; 856; 857; 901; 941; 952; 1032; 1171; 1219; 1515; 1537; 1609; 1615; 1630; 1658; 1661; 1673; 1710; 1711; 1712; 1713; 1740; 1752; 1767; 1816; 1865; 1915; 1946; 1995; 1999; 2040; 2215; 2219; 2258; 2265; 2320; 2322; 2326; 2365; 2366; 2381; 2402; 2461; 2616; 2646; 2673; 2715; 2840; 2866; 2922; 2962; 2974; 3167; 3168; 3286; 3475; 3728; 3745; 4126
 veglia: 671; 678; 2983

vela: 860; 1224
 Velabro: 2679
 veleno: 3298
 velo: 4074
 velocità: 791; 1591; 1592; 1641; 1714; 2187; 2204; 2585; 3438; 3501; 3687; 3778; 4023; 4072; 3146; 3501; vd. anche: rapidità
 vena: 1576
 vendemmia: 1117
 vendetta: 80; 90; 647; 1431; 2827; 2863; 4089
 Venere: 122136
 venia: 2959
 vento: 333; 358; 363; 385; 462; 884; 1416; 1421; 1470; 1471; 2346; 2621
 ventriloquo: 3499
 verbosità: 2296; vd. anche: loquacità
 verdura: 660; 756; 971; 1372; 1989; 2237; 3333
 vergogna: 1070; 1539; 2072; 2098; 2490; 2774; 2810
 verità: 288; 617; 1067; 1317; 1853; 1870; 2349; 2704; 3160; 3802; 3980
 vermi: 1796
 versatilità: 3627; vd. anche: adattamento
 Vertumno: 1174
 vespa: 771; 1705
 vestibolo: 1891
 vetro: 3269
 viaggio: 49; 1349
 vicinato, vicini: 32; 220; 572; 962; 2022; 2406; 2539; 2571; 3163; 3401; 3720; 3823
 vigna: 584
 vigore: 3959; vd. anche: forza fisica
 viltà: 881; vd. anche: paura
 vincolo: 848; 1434
 vino: 2,XXXI; 35; 108; 109; 401; 553; 573; 601; 617; 856; 939; 947; 1044; 1087; 1161; 1196; 1201; 1217; 1218; 1219; 1220; 1502; 1505; 1509; 1520; 2117; 2253; 2326; 2929; 3116; 3158; 3258; 3541; 3566; 3641; 3702
 violenza: 2943; 3650; vd. anche: crudeltà; malvagità

- virilità: 3731
 virtù: 1273; 1664; 1838; 2416; 2762;
 3705; 737; 3771; 3947; 4083
 vischio: 55
 visibilità: 2397
 vista: 100; 179; 896; 1054; 1798; 2006;
 2412
 vita: 1169; 1170; 1248; 1289; 2748; 2927;
 2963; 3999; – primitiva: 1881
 vite: 2,XXXI; 1125; 1371
 vittoria: 878; 879; 940; 1385; 1524; 1734;
 2410; 2802; 3107; 3222; 3855; 4066;
 4080
 vizio: 2219; 2267; 2320
 voce: 117; 817; 3743
 volare: 398; 2484
 volontà: 245; 743; 968; 1682; 2504; 3616
 volpe: 250; 345; 418; 819; 835; 917; 918;
 1422; 1528; 1555; 2470; 2481; 3125;
 3422; 3480; 3787
 volto: 747; 3723; 4053
 vomitare: 2068; 2413
 voracità: 1284; 1572; 1948; 2290; 2650;
 vd. anche: ingordigia
 voto: 1484; 2032; 2353; 2640; 2982;
 3244; 3927
 Vulcano, Efesto: 1475; 1749; 1772
- Z**
- Zaleuco: 1963
 zanzara: 966; 2027
 zappa: 1149
 zavorra: 2225; 2568; 2657
 Zenobio (Zenodoto): pr.IV,2; 308
 Zenone: 983; 3627
 zio: 1339
 zolla: 1236
 zooteismo: 6
 Zopiro: 1964
 zoppia: 973; 1129; 1849; 2120; 2121;
 2421; 3447
 zucca: 1076; 1649; 2077